LEOPARDI

Tutte le poesie e tutte le prose

A cura di Lucio Felici e Emanuele Trevi
Edizione integrale

I MAMMUT

GRANDI TASCABILI ECONOMICI
NEWTON

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

LEOPARDI

Tutte le poesie e tutte le prose

Edizione integrale diretta da Lucio Felici

La più completa raccolta delle opere leopardiane (comprendente, fra l'altro, tutti gli scritti della precoce fanciullezza, le *Dissertazioni filosofiche* e alcune lettere finora sparse in riviste specialistiche) è qui disponibile in una edizione curata e annotata da Lucio Felici per la sezione poetica e da Emanuele Trevi per la sezione della prosa. Autentico "monumento letterario", questa vastissima e varia produzione – i *Canti* e le *Operette morali*, ma anche i *Paralipomeni*, i *Pensieri*, le *Traduzioni poetiche*, i *Saggi e Discorsi*, l'*Epistolario* – dimostra come Leopardi sia, dopo Dante, l'unico grande autore, nella storia della letteratura italiana, che riunisce in sé la fantasia vertiginosa del poeta e la profondità speculativa del filosofo.

Giacomo Leopardi nacque a Recanati nel 1798. S'immerse con straordinaria precocità negli studi filologici e letterari, compromettendo per sempre la salute. Dal 1822 in poi la sua vita fu una continua fuga – con ritorni più o meno brevi – dal «natio borgo selvaggio»: a Roma nel '22-23, quindi a Milano, Bologna, Firenze, Pisa, fino all'ultima dimora a Napoli, dove morì nel 1837.

Lucio Felici, dirigente editoriale e critico letterario, è autore di saggi sul Settecento e sull'Ottocento. Ha curato edizioni di Guicciardini, Foscolo, Leopardi, Manzoni, e un'antologia della *Poesia italiana del Seicento.*

Emanuele Trevi, critico letterario, ha curato edizioni di classici italiani e francesi; collabora a numerose riviste ed è redattore di «Nuovi Argomenti». È recente un suo libro di saggistica: *Musica distante* (1997).

46 GTM 060

ISBN 88-8183-803-6

Lire 14900
Distribuzione A. Pieroni - Milano (n. 60)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

In copertina: copia del ritratto di Giacomo Leopardi
di S. Ferrazzi, 1898, Archivio fotografico
del Centro Nazionale di Studi Leopardiani, Recanati

Prima edizione: ottobre 1997
Grandi Tascabili Economici Newton
Divisione della Newton & Compton editori s.r.l.
© 1997 Newton & Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 88-8183-803-6

Stampato su carta Ensobook della Cartiera di Anjala
distribuita da Enso Italia s.r.l., Milano

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Giacomo Leopardi

Tutte le poesie e tutte le prose

A cura di Lucio Felici e Emanuele Trevi

Edizione integrale
diretta da Lucio Felici

Grandi Tascabili Economici
Newton

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Presentazione

Questa edizione esce alla vigilia del bicentenario della nascita del poeta, quando si annunciano, e già si anticipano, le innumerevoli manifestazioni (cerimonie ufficiali, convegni, mostre, iniziative editoriali) che il rituale celebrativo puntualmente impone. «È pure una bella illusione quella degli anniversari...»: forse si può partire da questa pagina 60 dello Zibaldone *per dare un senso "leopardiano" alla commemorazione di una nascita illustre avvenuta duecento anni fa. Leopardi considerava l'usanza degli anniversari una «bella illusione» da salvare e rispettare perché, grazie ad essa, «ci par veramente che quelle cose che son morte per sempre nè possono più tornare, tuttavia rivivano e sieno presenti come in ombra», e ciò «ci consola infinitamente allontanandoci l'idea della distruzione e annullamento che tanto ci ripugna». Un recupero dunque del rituale, reinverando la "commemorazione" col significato autentico della parola: ricordare in pubblico e con solennità, per opporci – sia pure illusoriamente – alla fatale cancellazione operata dal tempo; ricordare, per fissare e proteggere i nostri eventi interiori entro la parabola tragica dell'annullamento.*

Ma c'è un altro modo per celebrare con verità la ricorrenza, e questo modo riguarda Leopardi in quanto attiene, indistintamente, a tutti i geni: è l'accertamento dell'immagine-mito del poeta post mortem, *l'indagine sulle "rappresentazioni" che i posteri si sono fabbricate – e continuano a fabbricarsi – di lui, per renderlo "eterno contemporaneo" o per rifiutarlo. Non si tratta tanto di fare "storia della critica" o "della fortuna" quanto di ripercorrere – attraverso i documenti che ci restano, non solo letterari – una vera e propria vita che comincia "dopo la fine": è un tema, quello della "condizione postuma" della letteratura, su cui Giulio Ferroni ha scritto di recente pagine acute e suggestive;*[1] *e, specificamente per il "caso Leopardi", Novella Bellucci ha raccolto e interpretato un materiale completo e prezioso di testimonianze che ci permette di misurare e valutare continuità e fratture tra i consensi o dissensi (più spesso odi) riservati al poeta "in vita" e i ritratti che ne vennero ridisegnati "in morte", primo capitolo della sua "esistenza postuma".*[2] *D'altronde Leopardi stesso era dolorosamente consapevole di tale rinvio incerto alla posterità, come ben dimostra la conclusione dell'operetta* Il Parini, ovvero della gloria: *«Gli scrittori grandi [...] hanno per destino di condurre una vita simile alla morte, e vivere, seppur l'ottengono, dopo sepolti». A congiungere i due "modi" è sempre, in accezioni diverse, la leopardiana nozione di "memoria".*

Oggi, al centro di ciò che fa nostro contemporaneo il poeta di Recanati, è stata posta con insistenza la "rappresentazione" del suo nichilismo, con il conseguente inserimento della sua opera nel circuito del moderno pensiero negativo, tra Schopenhauer e Nietzsche. L'argomento è complesso e induce a forzature ed esasperazioni di segno diverso o addirittura opposto (un "nulla" totalmente materialistico o un "nulla" che rimanda all'"altrove"). Per l'accostamento a Nietzsche, saremmo tentati di adattare una dichiarazione di Claudio Magris a proposito del confronto Nietzsche-Dostoevskij: «Il nichilismo è il problema posto da Nietzsche e da

[1] Cfr. Giulio Ferroni, *Dopo la fine. Sulla condizione postuma della letteratura*, Torino, Einaudi, 1996 (in particolare, su Leopardi, pp. 48-51).

[2] Cfr. Novella Bellucci, *Giacomo Leopardi e i contemporanei. Testimonianze dall'Italia e dall'Europa in vita e in morte del poeta*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1996.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Dostoevskij. Ma bisogna capire se aveva ragione il primo che vedeva nella fine dei valori una festa da celebrare oppure il secondo che nel nichilismo individuava la malattia contro cui combattere».[3] *Come per Dostoevskij, anche per Leopardi il nichilismo non è «una festa da celebrare», ma – con insanabili differenze rispetto al grande russo – è un male da scrutare spietatamente fino in fondo con le armi della ragione, per difendere senza illusioni la nostra dignità di uomini. Un Leopardi, allora, impassibilmente razionalista? Tutto il contrario: «Non bisogna estinguer la passione colla ragione», egli ha scritto, «ma convertir la ragione in passione»* (Zibaldone *293, 22 ottobre 1820).

Qualsiasi "rappresentazione" dei posteri, se onesta, dovrà misurarsi con la realtà concreta dell'opera lasciata dall'autore nella sua problematica interezza, che include dinamiche interne, sviluppi, mutamenti, eventuali contraddizioni. Il contributo che si è inteso dare con la presente edizione è quello, modesto e arduo ad un tempo, di mettere a disposizione di un vastissimo pubblico (il numero dei lettori e cultori di Leopardi è crescente non solo in Italia, e la bibliografia leopardiana è quantitativamente inferiore solo a quella dantesca) tutti gli scritti del poeta, nella forma più accessibile ma anche più corretta, secondo lo stato attuale degli studi. Il precedente è costituito dalla benemerita raccolta in due volumi a cura di Walter Binni con la collaborazione di Enrico Ghidetti, pubblicata nel 1969 e più volte ristampata. Il lavoro filologico condotto fervidamente negli ultimi anni ha però consentito miglioramenti e incrementi testuali.

Per i miglioramenti, basti ricordare che si è potuto tener conto di tre edizioni critiche: quella delle Operette morali *a cura di Ottavio Besomi (1976), quella dello* Zibaldone *a cura di Giuseppe Pacella (1991) e quella degli* Scritti e frammenti autobiografici *a cura di Franco D'Intino (1995); per lo* Zibaldone *sono state recepite alcune correzioni apportate da Rolando Damiani nella sua edizione del 1997.*

I principali incrementi sono: l'intero corpus *degli scritti puerili, con 107 inediti, pubblicati da Maria Corti nel 1972 (e con l'aggiunta di una prosa e di una letteri-na alla madre pubblicate da Mario Verducci nel 1990); le* Dissertazioni filosofiche *del 1811-12 a cura di Tatiana Crivelli (1995); due "discorsi sacri" recuperati da Rolando Damiani nella sua edizione delle* Prose *(1988); sei lettere sparse in riviste specialistiche e mai raccolte in volume (un contributo minimo, in attesa dell'annunciata edizione dell'*Epistolario *a cura di Franco Brioschi e Patrizia Landi).*

Tutti i testi sono pubblicati integralmente, secondo i criteri esposti nei luoghi opportuni. Soltanto per alcune prose minori si è deciso di sfoltire o sopprimere quelle note dell'autore che, per il loro carattere squisitamente erudito (con riferimenti bibliografici non di rado criptici), conservano una reale utilità a patto che siano adeguatamente spiegate, integrate, commentate: un'operazione che è riservata alle edizioni con ampi apparati critici (il caso, per esempio, delle Dissertazioni *a cura di Tatiana Crivelli).*

Il primo volume si articola in due grandi sezioni: le Poesie, *a cura di chi scrive, e le* Prose *a cura di Emanuele Trevi. La suddivisione (che ha un precedente nei «Meridiani» di Mondadori, con il volume delle* Poesie *a cura di Mario Andrea Rigoni, 1987, e quello delle* Prose *a cura di Rolando Damiani, 1988) ha assicurato ai due curatori un lavoro più organico e agevole, lasciando a ciascuno la libertà di applicare il proprio metodo di approccio ai testi, pur nella concordia dei criteri di base. Ma, al di là dei motivi pratici, la distinzione tra scritti in versi e in prosa è in qualche modo autorizzata da Leopardi stesso che, per le* Crestomazie *commissionategli dall'editore Stella, non esitò ad allestire due volumi separati, uno per la prosa (1827) e uno per la poesia (1828); per non dire dei vari passi dello* Zibaldone *in*

[3] Intervista di Antonio Gnoli a Claudio Magris, col titolo *Ecco perché rifiuto l'Apocalisse*, in «La Repubblica», 27 dicembre 1996.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

cui egli ribadisce la natura diversa dei due stili, rimproverando ai francesi di confonderli.

All'interno delle due sezioni generali, si è attuato un ordinamento che si discosta in parte da quello abituale. Per le Poesie*: prima le opere maggiori (*Canti *e* Paralipomeni della Batracomiomachia*), poi le* Poesie varie *(di consolidata sistemazione editoriale), subito seguite dai* Versi puerili*, che introducono nell'officina preparatoria della produzione creativa; quindi le* Traduzioni poetiche*, che, per alcuni aspetti, riprendono e sviluppano gli esercizi della fanciullezza; per ultimo il non-finito degli* Argomenti e abbozzi*. Analogamente nelle* Prose*: in apertura* Operette morali *e* Pensieri*; poi il lungo iter che conduce, in sequenza cronologica, dalle* Prose puerili *alle* Dissertazioni filosofiche*, ai* Saggi e Discorsi*; quindi i* Volgarizzamenti*, il non-finito delle* Memorie*, gli appunti dei* Disegni letterari*. Ci è sembrato così di rappresentare meglio il laboratorio della scrittura leopardiana, nei suoi registri diversi e nelle fasi successive. L'*Epistolario*, ovviamente, chiude il primo volume, riattraversando, con la sua particolare tipologia, tutta l'attività (e la vita) del poeta, dal 1810 al 1837.*

Nel secondo volume sta, miracolosamente, l'intero Zibaldone*, con le sue 4526 pagine autografe e gli indici.*

*L'annotazione – vincolata allo spazio tipografico – è più o meno ampia, a seconda della complessità e della prevedibile fruizione dei testi; si è cercato, tuttavia, di dare sempre le informazioni essenziali negli apparati introduttivi e nelle singole note preliminari. L'*Epistolario *è stato provvisto di un* Indice annotato dei corrispondenti *(ossia con notizie sommarie su di essi) e di un* Indice dei nomi *(ossia di tutti i personaggi citati nelle lettere). Lo* Zibaldone *è introdotto da una* Premessa *di Emanuele Trevi ed è corredato, oltre che dagli indici leopardiani, da due strumenti indispensabili per la consultazione, encomiabile fatica di due giovani studiosi della "Sapienza" di Roma, che sarà apprezzata a pieno da chi conosce le infinite difficoltà di classificazione intrinseche a un'opera così mostruosamente stratificata e labirintica: gli* Indici filologici *(quello delle parole greche e quello delle parole latine e delle lingue moderne) a cura di Marco Dondero; l'*Indice tematico e analitico *a cura di Marco Dondero e Wanda Marra, che hanno redatto distinte sezioni alfabetiche. Con l'ausilio di queste rubriche articolatissime – che seguono e sintetizzano, in prevalenza con le parole stesse dell'autore, i passaggi, gli sviluppi, gli intrecci dei tanti concetti e argomenti –, il lettore potrà costruirsi innumerevoli percorsi di ricerca e arrivare al cuore dell'universo leopardiano. L'«immenso scartafaccio» non pone limiti al ventaglio delle possibili interrogazioni.*

Dedico questa edizione alla memoria di Giuseppe Pacella che, insieme con l'amore per Leopardi – poeta sommo della verità e degli affetti –, mi ha lasciato un'eredità di affetti veri e sicuri: quello della moglie Flora, quello della figlia Daniela.

LUCIO FELICI

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Cronologia della vita e delle opere

1798. 29 giugno: nasce a Recanati dal conte Monaldo e da Adelaide dei marchesi Antici, primogenito di dieci figli. Nel pomeriggio del 30 giugno viene battezzato nella parrocchia di Montemorello (la contrada dove sorge il palazzo Leopardi), con i nomi di Giacomo Taldegardo, Francesco Salesio, Saverio, Pietro; il sacramento è amministrato dal padre filippino Luigi Leopardi, zio di Monaldo; il padrino è Filippo Antici, la madrina Virginia Mosca, rispettivamente suocero e madre di Monaldo.

1799. 12 luglio: nascita del fratello Carlo.

1800. 6 ottobre: nascita della sorella Paolina.

1803. 19 febbraio: morte del fratello Luigi, di nove giorni. Monaldo, con la sua avventatezza, ha causato dissesti economici alla famiglia, la cui amministrazione passa nelle mani dell'«arciforastica consorte».

1804. Nascita di un altro fratello, battezzato anch'egli Luigi.

1805. Monaldo fonda nel suo palazzo un'Accademia poetica, con l'intento di rinnovare la tradizione della recanatese Accademia de' Disuguali (attiva nel XV secolo).

1806. Si stabilisce a Recanati il prete alsaziano, profugo, Giuseppe Antonio Vogel, che diverrà amico di Monaldo e, dal 1809, sarà canonico della cattedrale recanatese. Forse sarà lui a suggerire a Giacomo di tradurre Orazio e di raccogliere uno «zibaldone»; in una lettera a Monaldo parla di «zibaldoni» come di «caos scritti», «magazzeni, da cui escono alla giornata tante belle opere in ogni genere di letteratura». Comunque il termine, attestato già nel Duecento, si era largamente diffuso nel XVIII secolo.

1807. Nasce il sesto fratello, Francesco Saverio, che morirà nel 1809. Negli anni successivi altri tre fratelli – Raimondo, Giuseppe e Ignazio – spireranno poco dopo la nascita. L'abate Sebastiano Sanchini prende il posto del primo pedagogo dei ragazzi Leopardi, don Giuseppe Torres. Aio è don Vincenzo Diotallevi.

1808. 30 gennaio: primo saggio di studi di Giacomo, Carlo e Paolina.

1809. Legge Omero, traduce Orazio, scrive la prima poesia, il sonetto *La Morte di Ettore*, seguita da altre esercitazioni in prosa e in versi.

1810. Compone, fra l'altro, gli idilli *La spelonca* e *L'amicizia*, i poemetti *I Re Magi* e il *Balaamo*, gli sciolti *Il diluvio universale*.

1811. Prosegue intensamente gli studi filologici; traduce l'*Arte poetica* di Orazio e compone la tragedia in tre atti *La virtù indiana*.

1812. Monaldo apre al pubblico la propria biblioteca. Giacomo compone *Epigrammi* e la tragedia *Pompeo in Egitto*. Sostiene con i fratelli il pubblico esame, presentando tesi di Teologia, Ontologia, Morale, Psicologia, Fisica e Scienze naturali: sono gli argomenti delle sue *Dissertazioni filosofiche* (1811-12).

1813. Nasce l'ultimo fratello, Pierfrancesco. Scrive la *Storia dell'astronomia*.

1814. Intraprende vari lavori filologici e traduce dal greco gli *Scherzi epigrammatici*.

1815. Scrive il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*. Dopo la sconfitta di Murat a Tolentino, fra il maggio e il giugno, scrive *Agl'Italiani. Orazione in occasione della liberazione del Piceno*. Durante l'estate traduce gli *Idilli* di Mosco e la *Batracomiomachia*.

1816. Gennaio-aprile: *Discorso sopra la vita e le opere di M. Cornelio Frontone*. Primavera: l'idillio funebre *Le rimembranze*, l'*Inno a Nettuno* e le due *Odae adespotae* (in greco, con traduzione latina). 30 giugno-15 luglio: pubblica sullo «Spettatore italiano e straniero» di Milano, in due puntate, la traduzione del I libro dell'*Odissea*. 18 luglio: interviene nella polemica tra classicisti e romantici con la *Lettera ai Sigg. compilatori della Biblioteca italiana in risposta a quella di Mad. la baronessa di Staël Holstein ai medesimi*, che però non viene pubblicata. Sempre nel mese di luglio comincia a comporre la tragedia *Maria Antonietta*, che resterà incompiuta. Durante l'estate rielabora la canzonetta *La dimenticanza*, che risale forse al 1811; quindi traduce il II libro dell'*Eneide*. Alla fine d'agosto incontra, a Recanati, l'editore milanese Antonio Fortunato Stella. Novembre-dicembre: cantica *Appressamento*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

della morte. In quest'anno diviene consapevole di quella che chiamerà la sua «conversione letteraria» (dall'erudizione alla poesia).

1817. Marzo: inizia la corrispondenza con Pietro Giordani. Giugno: pubblica sullo «Spettatore» la traduzione della *Titanomachia* di Esiodo. Luglio-agosto: comincia a stendere le notazioni dello *Zibaldone*. Compone quindi i *Sonetti in persona di ser Pecora fiorentino beccaio*. In una lettera al Giordani dell'8 agosto lamenta l'aggravarsi delle proprie condizioni di salute, causato da una vita insana, freneticamente dedicata allo studio. 27-28 novembre: sonetto *Letta la vita dell'Alfieri scritta da esso*. 11-14 dicembre: da Pesaro giunge a Recanati, ospite di casa Leopardi, la ventiseienne cugina di Monaldo, Geltrude Cassi Lazzari, della quale Giacomo s'innamora. Da quell'esperienza nascono i versi dell'*Elegia I* (poi *Il primo amore*) e il *Diario del primo amore*.

1818. Durante i primi mesi compone l'*Elegia II*. Il 2 marzo scrive al Giordani: «io mi sono rovinato con sette anni di studio matto e disperatissimo in quel tempo che mi s'andava formando e mi si doveva assodare la complessione. E mi sono rovinato infelicemente e senza rimedio per tutta la vita, e rendutomi l'aspetto miserabile» (secondo gli studi antropometrici effettuati da Angelo Zuccarelli nel 1900, Giacomo aveva una statura compresa fra 1 metro e 40 e 1 metro e 45 centimetri, e aveva una doppia gobba, anteriore e posteriore). 27 marzo: spedisce all'editore Stella di Milano la prima parte del *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica* (ma il testo sarà pubblicato soltanto nel 1906). 16-21 settembre: il Giordani si ferma a Recanati per conoscere il giovane poeta. Settembre: *All'Italia*. Settembre-ottobre: *Sopra il monumento di Dante*. 30 settembre: muore di tisi, a ventun anni, Teresa Fattorini, figlia del cocchiere di casa Leopardi (forse la «Silvia» del celebre canto).

1819. All'inizio dell'anno, ma con la data 1818, presso lo stampatore Bourlié, a Roma, escono le prime due canzoni, con i titoli *Sull'Italia* e *Sul Monumento di Dante che si prepara in Firenze*. Primi mesi: *Per una donna inferma di malattia lunga e mortale*, *Nella morte di una donna fatta trucidare col suo portato dal corruttore per mano ed arte di un chirurgo* (canzoni pubblicate postume). Marzo-maggio: scrive i *Ricordi d'infanzia e di adolescenza*, appunti per un romanzo autobiografico sul modello del *Werther* di Goethe e dell'*Ortis* foscoliano. Comincia a soffrire di una grave malattia agli occhi. Nel luglio progetta di fuggire da Recanati; ma il padre scopre i preparativi segreti, e il piano fallisce. Settembre: *L'infinito*, iniziato nella primavera. Allo stesso periodo risalgono la *Telesilla* (abbozzo di un dramma pastorale) e l'idillio *Alla luna*, il frammento di Alceta e Melisso intitolato prima *Il sogno*, poi *Lo spavento notturno* (infine sarà collocato, senza titolo, tra i *Frammenti*, col numero XXXVII nell'ordinamento definitivo dei *Canti*). In quest'anno matura la sua cosiddetta «conversione filosofica», ossia il passaggio dalla condizione «antica» – caratterizzata dal dominio della fantasia generatrice di poesia – alla condizione «moderna», caratterizzata dalla dolorosa scoperta dell'«arido vero».

1820. Gennaio: *Ad Angelo Mai*, che il poeta pubblicherà a proprie spese in un opuscolo a sé, presso l'editore Marsigli di Bologna (primi di luglio dello stesso anno). 4 settembre: scrive al Giordani di «aver immaginato e abbozzato certe prosette satiriche», primo accenno alle *Operette morali*. Nella primavera o nell'estate-autunno compone *La sera del dì di festa* (dapprima intitolato *La sera del giorno festivo*), cui segue, verso la fine dell'anno, *Il sogno*.

1821. Estate-autunno: *La vita solitaria*. Ottobre-novembre: *Nelle nozze della sorella Paolina*, *A un vincitore nel pallone* (completato il 30 novembre). Dicembre: *Bruto minore*.

1822. Gennaio: *Alla Primavera*. Marzo: *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicini a morte*. 13-19 maggio: *Ultimo canto di Saffo*. Luglio: *Inno ai Patriarchi*. 17 novembre: parte per Roma, dove è ospite dello zio materno Carlo Antici, nel palazzo Antici-Mattei dell'attuale via Michelangelo Caetani.

1823. A Roma conosce, fra gli altri, il Mai e alcuni studiosi stranieri, come il Niebuhr, il Bunsen, lo Jacopssen. Deluso dall'ambiente, riuscito vano il tentativo di ottenere un impiego nell'amministrazione pontificia, il 3 maggio torna a Recanati. Settembre: *Alla sua Donna*.

1824. Gennaio-novembre: scrive le prime venti *Operette morali*. Forse nel mese di marzo scrive il *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani*. In agosto, a Bologna, per i tipi del Nobili, esce un opuscolo che contiene le dieci *Canzoni*.

1825. 12 o 13 luglio: parte per Milano, invitato dall'editore Stella. Vi giunge il 30, dopo una sosta a Bologna (18-27 luglio), dove rivede il Giordani e conosce l'editore Pietro Brighenti. 13 agosto: sul bolognese «Caffè di Petronio», diretto dal Brighenti, appare anonimo *Il sogno*. A Bologna torna il 29 settembre, cercando invano un'occupazione. È forse di questo periodo il *Frammento apocrifo di Strabone di Lampsaco*. 9 dicembre: porta a termine la traduzione del *Manuale* di Epitteto.

1826. A Bologna stringe nuove amicizie, con Carlo Pepoli, Antonio Papadopoli, il medico

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Giacomo Tommasini e altri. S'innamora di Teresa Carniani Malvezzi, gentildonna dilettante di letteratura. Marzo: *Al conte Carlo Pepoli*. Lavora per lo Stella, con un accordo che gli assicura un assegno mensile; presso questo editore compaiono, nel giugno, le *Rime* del Petrarca con «l'interpretazione composta dal conte Giacomo Leopardi». Nell'estate appare l'edizione bolognese dei *Versi*, presso la Stamperia delle Muse. 12 novembre: rientra a Recanati.

1827. Febbraio: esce, presso lo Stella, la *Crestomazia italiana* della prosa. 26 aprile: è di nuovo a Bologna. Forse in primavera, durante una sosta a Recanati, compone *Imitazione* (che potrebbe essere stata scritta anche nell'anno successivo o, addirittura, nel '29-30). Giugno: prima edizione delle *Operette morali*, sempre presso lo Stella. 21 giugno: si stabilisce a Firenze, dove frequenta l'ambiente del Gabinetto Vieusseux; entra in contatto con Gino Capponi, Giuseppe Montani, Giovanni Battista Niccolini, Niccolò Tommaseo, Pietro Colletta, Alessandro Poerio, Gabriele Pepe; conosce il giovane esule napoletano Antonio Ranieri, suo futuro "sodale". 3 settembre: incontra Alessandro Manzoni al ricevimento offerto dal Vieusseux in onore dello scrittore milanese. Nel mese di settembre scrive il *Dialogo di Plotino e di Porfirio* e *Il Copernico*. 1° novembre: si trasferisce a Pisa, in un piccolo appartamento di via della Faggiuola.

1828. Gennaio: esce, presso lo Stella, la *Crestomazia italiana poetica*. 15 febbraio: compone lo *Scherzo*. 7-13 aprile: *Il risorgimento*. 19-20 aprile: *A Silvia*. Il 2 maggio scriverà alla sorella Paolina: «Dopo due anni, ho fatto dei versi quest'Aprile; ma versi veramente all'antica, e con quel mio cuore d'una volta». 4 maggio: muore per tisi il fratello Luigi. 7 giugno: torna a Firenze, dove si trattiene fino all'ultimo scorcio di novembre, quando gli verrà sospeso l'assegno dello Stella. 28 novembre: torna a Recanati in compagnia del Gioberti, che ha conosciuto, nell'ottobre, al Gabinetto Vieusseux.

1829. Già nel gennaio inizia forse *Il passero solitario*. 26 agosto-12 settembre: *Le ricordanze*. 17-20 settembre: *La quiete dopo la tempesta*. Il 29 settembre porta a termine *Il sabato del villaggio*. Il 5 settembre ha scritto al Bunsen: «Non solo i miei occhi, ma tutto il mio fisico, sono in stato peggiore che fosse mai. Non posso né scrivere né leggere, né dettare, né pensare». 22 ottobre: inizia il *Canto notturno*, che completerà il 9 aprile dell'anno successivo.

1830. 9 febbraio: adunanza dell'Accademia della Crusca, per l'assegnazione di un premio di mille scudi destinato a un'opera che congiunga «purità ed eleganza di stile [...] all'importanza della materia». Tredici voti vanno alla *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* di Carlo Botta; un voto alla *Sacra Scrittura illustrata con monumenti assiri ed egiziani* di Michelangelo Lanci; un voto (forse di Gino Capponi o, più probabilmente, del Niccolini) alle *Operette morali*. 21 marzo: scrive al Vieusseux: «Son risoluto, con quei pochi danari che mi avanzarono quando io potea lavorare, di pormi in viaggio per cercar salute o morire, e a Recanati non ritornare mai più». 23 marzo: riceve una lettera di Pietro Colletta che gli comunica l'invito degli «amici di Toscana» a trasferirsi a Firenze, come loro ospite, con un prestito, per un anno, di «18 francesconi al mese». 2 aprile: risponde al Colletta, accettando l'offerta che gli è arrivata «come un raggio di luce». 29 aprile: lascia Recanati, e non vi farà più ritorno. 3-9 maggio: sosta a Bologna. 10 maggio: giunge a Firenze e si ferma nella Locanda della Fontana. Il 10 giugno va ad abitare in Borgo degli Albizi; quindi, alla fine dell'estate, in via del Fosso. In primavera Alessandro Poerio lo ha presentato alla venticinquenne Fanny Targioni Tozzetti; per lei concepisce una passione violenta, che gli ispirerà i cinque canti del cosiddetto "ciclo di Aspasia" (*Il pensiero dominante*, *Amore e Morte*, *Consalvo*, *A se stesso*, *Aspasia*). Nel settembre inizia il sodalizio col Ranieri; nell'ottobre conosce il filologo svizzero Louis de Sinner (Georg Rudolf Ludwig von Sinner, 1801-1860).

1831. 20 marzo: il Pubblico Consiglio di Recanati lo nomina Deputato rappresentante nell'Assemblea Nazionale di Bologna. Ma il ritorno degli austriaci a Bologna annulla il mandato. Aprile: esce l'edizione fiorentina dei *Canti*, per i tipi di Guglielmo Piatti, con la celebre dedica *Agli amici suoi di Toscana*. Forse nella tarda primavera compone *Il pensiero dominante*. 1° ottobre: parte per Roma col Ranieri, che segue l'amante Maria Maddalena Pelzet, attrice della compagnia Mascherpa. Giunge in città la sera del 5 e si stabilisce, con l'amico, in una casa di via delle Carrozze. Novembre: si trasferisce in via Condotti.

1832. 22 marzo: i due amici tornano a Firenze, sempre al seguito della compagnia Mascherpa. Maggio: *Dialogo d'un venditore di almanacchi e di un passeggere*, *Dialogo di Tristano e di un amico*. Durante l'estate compone forse *Amore e Morte*; rivede Stendhal che ha conosciuto presso il Vieusseux. Probabilmente in autunno compone *Consalvo*. Il 4 dicembre scrive l'ultimo pensiero dello *Zibaldone*. Si suppone che in questo periodo cominci a ordinare i centoundici *Pensieri* ricavati dallo *Zibaldone* (pubblicati postumi, nel 1845).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

1833. Forse tra primavera ed estate abbozza *Ad Arimane*; in estate compone *A se stesso*. 2 settembre: parte col Ranieri da Firenze e, dopo una sosta a Roma, giunge a Napoli il 2 ottobre.

1834. Presso l'editore fiorentino Guglielmo Piatti esce la seconda edizione delle *Operette morali*. Abbandonato l'appartamento vicino a piazza San Ferdinando (perché la proprietaria lo credeva tisico), va ad abitare nel palazzo Cammarota, nella Strada Nuova Santa Maria Ognibene, sotto la Certosa di San Martino. Tramite l'esule tedesco Heinrich Wilhelm Schulz, poeta e archeologo, entra in contatto con August von Platen. Tra la primavera e l'estate compone *Aspasia*; e tra la fine del '34 e l'inizio del '35 scrive la *Palinodia al marchese Gino Capponi*. Forse in questo periodo lavora ai *Paralipomeni della Batracomiomachia*, iniziati nel 1831 e continuati fino agli ultimi giorni di vita.

1835. Il 9 maggio si trasferisce col Ranieri in una casa del rione Sanità, al n. 2 di vico Pero. In estate, a Napoli, esce presso Saverio Starita una nuova edizione dei *Canti*, che sarà sequestrata nel 1836 per ordine del governo borbonico. Forse in settembre porta a termine le due "sepolcrali", *Sopra un basso rilievo antico sepolcrale* e *Sopra il ritratto di una bella donna* (secondo alcuni, invece, composte e completate nell'inverno 1834-35). In autunno compone *I nuovi credenti*, satira contro lo spiritualismo degli intellettuali napoletani.

1836. Gennaio: presso lo Starita esce la terza edizione delle *Operette morali*, anch'essa sequestrata. Aprile: per sfuggire al colera va ad abitare con Ranieri e con la sorella di lui, Paolina, nella Villa Ferrigni (proprietà dell'avvocato Giuseppe Ferrigni, cognato del Ranieri), presso Torre del Greco. Compone forse in questo periodo *La ginestra* e *Il tramonto della luna*.

1837. Il 16 febbraio rientra a Napoli, nell'appartamento di vico Pero. Il 27 maggio così scrive al padre: «Se scamperò al cholèra e subito che la mia salute lo permetterà, io farò ogni possibile per rivederla in qualunque stagione, perché ancor io mi do fretta, persuaso ormai dai fatti di quello che sempre ho preveduto che il termine prescritto da Dio alla mia vita non sia molto lontano. I miei patimenti fisici giornalieri e incurabili sono arrivati con l'età ad un grado tale che non possono più crescere: spero che superata finalmente la piccola resistenza che oppone loro il moribondo mio corpo, mi condurranno all'eterno riposo che invoco caldamente ogni giorno non per eroismo, ma per il rigore delle pene che provo».

Si spegne il 14 giugno, mentre il cocchiere lo attende in strada per riportarlo a Villa Ferrigni. Ad assisterlo negli ultimi istanti c'è il Ranieri con la sorella Paolina e altri suoi parenti. Racconta l'amico: «la Paolina gli sosteneva il capo e gli asciugava il sudore che veniva giù a goccioli da quell'ampissima fronte [...]; aperti più dell'usato gli occhi, mi guardò più fisso che mai. Poscia: – Io non ti veggo più – mi disse come sospirando. E cessò di respirare; e il polso né il cuore non battevano più».

Il Ranieri riesce a stento a sottrarre il corpo dell'amico alla fossa comune (destinazione imposta dalle autorità a causa dell'epidemia) e a farlo seppellire nella chiesa di San Vitale a Fuorigrotta. Sulla tomba viene posta una lapide con questa epigrafe dettata da Pietro Giordani:

AL CONTE GIACOMO LEOPARDI RECANATESE
FILOLOGO AMMIRATO FUORI D'ITALIA
SCRITTORE DI FILOSOFIA E DI POESIE ALTISSIMO
DA PARAGONARE SOLAMENTE COI GRECI
CHE FINÌ DI XXXIX ANNI LA VITA
PER CONTINUE MALATTIE MISERISSIMA
FECE ANTONIO RANIERI
PER SETTE ANNI FINO ALLA ESTREMA ORA CONGIUNTO
ALL'AMICO ADORATO. MDCCCXXXVII

Nel 1939, per una «improvvida iniziativa retorica» (Contini), i resti del poeta saranno traslati presso la cosiddetta "tomba di Virgilio", nel parco dietro Piedigrotta.

L.F.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Guida bibliografica*

BIBLIOGRAFIE, STORIE DELLA CRITICA E DELLA FORTUNA

Per le edizioni e gli studi si consultino: *Bibliografia leopardiana*, vol. I (fino al 1898), a cura di GIUSEPPE MAZZATINTI e MARIO MENGHINI, Firenze, Olschki, 1931; vol. II (1898-1930), a cura di GIULIO NATALI, ivi 1932; vol. III (1931-1951), a cura di GIULIO NATALI e CARMELO MUSUMARRA, ivi 1953; ALESSANDRO TORTORETO, *Bibliografia analitica leopardiana (1952-1960)*, ivi 1963; ALESSANDRO TORTORETO-CLEMENTINA ROTONDI, *Bibliografia analitica leopardiana (1961-1970)*, ivi 1973; ERMANNO CARINI, *Bibliografia analitica leopardiana (1971-1980)*, ivi 1986; EMILIO GIORDANO, *Il labirinto leopardiano. Bibliografia 1976-1983 (con una breve appendice 1984-1985)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1986; FABIO FINOTTI, *Rassegna leopardiana (1986-1992)*, in «Lettere italiane», XLV (1992), pp. 267-96; EMILIO GIORDANO, *Leopardiana. Bibliografia 1987-1993*, in «Forum Italicum», XXVIII (1994), 2, pp. 485-502; ID., *Il labirinto leopardiano II. Bibliografia 1984-1990 (con una appendice 1991-1995)*, Napoli, Liguori, 1997. Ricca e ragionata è la *Bibliografia* a cura di DAVIDE CONRIERI, che correda il capitolo leopardiano di NATALINO SAPEGNO nel vol. *L'Ottocento* della nuova ed. della *Storia della letteratura italiana* diretta da EMILIO CECCHI e NATALINO SAPEGNO, Milano, Garzanti, 1988, pp. 1018-40.

Per la storia della critica: EMILIO BIGI, *Giacomo Leopardi*, in *I classici italiani nella storia della critica*, opera diretta da WALTER BINNI, vol. II, Firenze, La Nuova Italia, 1955, II ed. ampliata e aggiornata ivi 1961, IV rist. aggiornata ivi 1970, pp. 353-410; CESARE FEDERICO GOFFIS, *Leopardi*, Palermo, Palumbo, 1961 (con un'antologia di testi critici); ALBERTO FRATTINI, *Leopardi nella critica dell'Otto e del Novecento*, Roma, Studium, 1989. Sui recenti studi metrici: MARCO DONDERO, *Un bilancio degli studi di metrica leopardiana (1991-1995)*, in AA.VV., *La sestina*, Roma, Viella («Anticomoderno», II), 1996, pp. 293-305.

Per l'influenza di Leopardi sulla poesia italiana moderna e contemporanea si vedano: RENZO NEGRI, *Leopardi nella poesia italiana*, Firenze, Le Monnier, 1970; GILBERTO LONARDI, *Leopardismo. Saggio sugli usi di Leopardi dall'Otto al Novecento*, Firenze, Sansoni, 1974, II ed. rinnovata e ampliata, col sottotitolo *Tre saggi sugli usi di Leopardi dall'Otto al Novecento*, ivi 1990; ANNA DOLFI, *La doppia memoria. Saggi su Leopardi e il leopardismo*, Roma, Bulzoni, 1986.

Tra i numerosi saggi sulla fortuna di Leopardi fuori d'Italia, si ricordano tre volumi di G. [GHAN SHYAN] SINGH: *Leopardi e l'Inghilterra*, Firenze, Le Monnier, 1966; *Leopardi e i poeti inglesi*, Recanati, Centro nazionale di studi leopardiani-Transeuropa, 1990; *I «Canti» di Giacomo Leopardi nelle traduzioni inglesi*, pref. di MARIO LUZI, present. di FRANCO FOSCHI, ivi 1990. Per la Francia: NICOLAS SERBAN [SERBANESCU], *Leopardi et la France*, Paris, Champion, 1913. Per la Germania: ENRICO CAMINATI, *Leopardi und die deutsche Kritik*, Romanshorn, Muther, 1950; ma cfr. la bibliografia in *Il sogno mediterraneo. Tedeschi a Napoli al tempo di Goethe e di Leopardi*, Catalogo della mostra, Napoli, Macchiaroli, 1996, pp. 211-12 (si veda anche, nello stesso vol., la nota *Leopardi, Ranieri e gli amici tedeschi*, a cura di FABIANA CACCIAPUOTI, pp. 273-75). Per la Spagna: ARNOLD ARMAND DEL GRECO, *Giacomo Leopardi in Hispanic Literature*, New York, Vanni, 1952; MARÍA DE LAS NIEVES MUÑIZ MUÑIZ, *Leopardi nella cultura spagnola* e *Bibliografia leopardiana in lingua spagnola*, in «Studi leopardiani», 1991, 1, pp. 25-30, 31-47. Per gli Stati Uniti: AA.VV., *Leopardi e la cultura nordamericana di lingua inglese*, n. 2, 1991, di «Studi leopardiani» (in particolare, si veda la *Bibliografia leopardiana negli Usa e in Canada*, a cura di EMILIO SPECIALE, pp. 28-78). Per la Polonia: JOANNA UGNIEWSKA, *La "ricezione" del Leopardi nell'Ottocento polacco*, in «La Rassegna della letteratura italiana», LXXXIX (1985), pp. 69-75. Il periodico «Studi leopardiani» ha dedicato un quaderno a *Leopardi nelle lingue e letterature russa e ungherese* e uno a *Leopardi in Olanda e nelle Fiandre* (entrambi del 1992). Si veda anche AA.VV., *Leopardi nella critica internazionale*, a cura di MARIO SANTORO, Napoli, Federico & Ardia, 1989.

Utili guide allo studio sono: NINO BORSELLINO-ATTILIO MARINARI, *Leopardi. Introduzione*

* Le indicazioni bibliografiche sono aggiornate al settembre 1997.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

all'opera e antologia della critica, Roma, Bulzoni, 1973; VINCENZO GUARRACINO, *Guida alla lettura di Leopardi*, Milano, Mondadori, 1987; *Per leggere Leopardi*, a cura di NOVELLA BELLUCCI, Roma, Bonacci, 1988. Tra le sintesi, si segnala la voce *Leopardi, Giacomo* di CESARE GALIMBERTI, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, diretto da VITTORE BRANCA, II ed., vol. II, Torino, Utet, 1986, pp. 570-93.

EDIZIONI COMPLESSIVE E SILLOGI

Edizioni complessive: *Tutte le opere*, a cura di FRANCESCO FLORA, Milano, Mondadori, 1937-1949, 5 voll. (*Le poesie e le prose*, 1940, 2 voll.; *Zibaldone*, 1937, 2 voll.; *Lettere*, 1949); *Tutte le opere*, a cura di WALTER BINNI con la collaborazione di ENRICO GHIDETTI, Firenze, Sansoni, 1969, 2. voll., II ed. riv. e accr. ivi 1978 (e successive ristampe).

Ampie scelte: *Opere*, a cura di RICCARDO BACCHELLI e GINO SCARPA, Milano, Officina Tipografica Gregoriana, 1935; *Opere*, a cura di GIUSEPPE DE ROBERTIS, Milano, Rizzoli, 1937, 3 voll.; *Poesie e prose*, a cura di GIOVANNI FERRETTI, Torino, Utet, 1948-50, 2 voll.; *Opere*, a cura di SERGIO e RAFFAELLA SOLMI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1956-1966, 2 voll.; *Opere*, a cura di GIOVANNI GETTO e con commento di EDOARDO SANGUINETI, Milano, Mursia, 1967; *Canti, Paralipomeni, Poesie varie e Versi puerili*, a cura di CARLO MUSCETTA e GIUSEPPE SAVOCA, Torino, Einaudi, 1968 (in appendice le *Concordanze* di tutti i versi di Leopardi, eccetto i *puerilia*, a cura di LUCIANA LOVERA e CHIARA COLLI); *Opere*, a cura di MARIO FUBINI, Torino, Utet, 1977; *Poesie e prose*, a cura di ROLANDO DAMIANI e MARIO ANDREA RIGONI, con un saggio di CESARE GALIMBERTI, Milano, Mondadori («I Meridiani»), 1987-1988, 2 voll. (vol. I, *Poesie*, a cura di MARIO ANDREA RIGONI, 1987; vol. II, *Prose*, a cura di ROLANDO DAMIANI, 1988). Si veda anche, per i commenti, la scarna *Antologia leopardiana* a cura di GIANFRANCO CONTINI, Firenze, Sansoni, 1988.

EDIZIONI PARTICOLARI DEI «CANTI»

La prima ed. critica dei *Canti* è stata curata da FRANCESCO MORONCINI, Bologna, Cappelli, 1927, 2 voll. (rist. in vol. unico, con present. di GIANFRANCO FOLENA, ivi 1978). Criteri diversi seguono due edizioni critiche recenti, entrambe corredate dalla riproduzione fotografica degli autografi: l'una a cura di EMILIO PERUZZI, Milano, Rizzoli, 1981; l'altra a cura di DOMENICO DE ROBERTIS, Milano, Il Polifilo, 1984, 2 voll. (che adotta come testo base la prima edizione a stampa, per seguire poi tutto il processo elaborativo fino all'esemplare dell'ed. Starita con correzioni autografe).

Tra le edizioni commentate si ricordano quelle a cura di: FILIPPO SESLER, Ascoli Piceno, Tipografia Cardi, 1883, poi Firenze, Sansoni, 1890 (parziali), infine Milano, Dante Alighieri, 1929 (completa); RAFFAELLO FORNACIARI, Firenze, Barbèra, 1889 (parziale); ALFREDO STRACCALI, Firenze, Sansoni, 1892, con integrazioni di ORESTE ANTOGNONI, ivi 1910, rist. con present. di EMILIO BIGI, ivi 1957; MICHELE SCHERILLO, Milano, Hoepli, 1900; GIUSEPPE PIERGILI, Torino, Paravia, 1905; MANFREDI PORENA, *Tutte le poesie dal 1816 al 1837*, Messina, Principato, 1916, *Canti*, ivi 1924; FRANCESCO MORONCINI, Milano-Palermo, Sandron, 1917 (parziale); GIULIO AUGUSTO LEVI, Firenze, Battistelli, 1921 (II ed. Firenze, La Nuova Italia, 1928); VALENTINO PICCOLI, Torino, Paravia, 1921; GIUSEPPE DE ROBERTIS, Firenze, Le Monnier, 1927, poi ampliata e rivista da DOMENICO DE ROBERTIS, Milano, Mondadori, 1978; ATTILIO MOMIGLIANO, Messina, Principato, 1929 (parziale); MARIO FUBINI, Torino, Utet, 1930, poi rifatta con la collaborazione di EMILIO BIGI, Torino, Loescher, 1964, riv. e accr. ivi 1976; IRENEO SANESI, Firenze, Sansoni, 1931; FRANCESCO FLORA, Milano, Mondadori, 1937; LUIGI RUSSO, Firenze, Sansoni, 1945; RICCARDO BACCHELLI, Milano, Garzanti, 1945 (parziale, poi i commenti nel vol. *Leopardi e Manzoni. Commenti letterari*, Milano, Mondadori, 1960, e nel vol. *Leopardi. Commenti letterari*, ivi 1962); EZIO CHIORBOLI, Bologna, Zanichelli, 1945; CARLO CALCATERRA, Torino, Società Editrice Internazionale, 1947; WALTER BINNI, nell'antologia *Scrittori d'Italia*, a cura di NATALINO SAPEGNO, GAETANO TROMBATORE, WALTER BINNI, vol. III, Firenze, La Nuova Italia, 1948, pp. 206-303 (parziale); NICCOLÒ GALLO-CESARE GARBOLI, Roma, Colombo, 1949, poi Torino, Einaudi, 1962, rist. con nuova pref. di CESARE GARBOLI, ivi 1993; ALBERTO FRATTINI, Brescia, La Scuola, 1960, poi, con la collaborazione di EMILIO GIORDANO, ivi 1990; ACHILLE TARTARO, Napoli, Glaux, 1964, poi Roma-Bari, Laterza, 1984; DOMENICO CONSOLI, Torino, Società Editrice Internazionale, 1967; LUCIO FELICI, Roma, Newton Compton, 1974, nuova ed. ivi 1996; FRANCO BRIOSCHI, Milano, Rizzoli, 1974; FERNANDO BANDINI, Milano, Garzanti, 1975; GIORGIO FICARA, Milano, Mondadori, 1987; ENRICO GHIDETTI, Firenze, Sansoni, 1988; UGO DOTTI, Milano, Feltrinelli, 1993; GINO TELLINI, Roma, Salerno Editrice, 1994 (insieme con le *Operette morali*).

Le *Concordande* dei *Canti*, oltre che da LUCIANA LOVERA e CHIARA COLLI (cit. nel paragrafo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

precedente), sono state curate da ANTONIETTA BUFANO (Firenze, Le Monnier, 1969) e da GIUSEPPE SAVOCA (Firenze, Olschki, 1994).

EDIZIONI PARTICOLARI DI ALTRI TESTI IN VERSI

Per i *Paralipomeni della Batracomiomachia* si segnalano le edizioni commentate a cura di: ETTORE ALLODOLI (*I «Paralipomeni» e altre poesie ironiche e satiriche*), Torino, Utet, s.d. [ma 1921]; EUGENIO BOLDRINI, Torino, Loescher, 1970, 1995[3]; GIORGIO CAVALLINI, Galatina, Congedo, 1987. Si veda anche il commento di MARIO FUBINI e ERSILIA PERONA ALESSANDRONE, in *Opere*, a cura di MARIO FUBINI, Torino, Utet, 1977.

L'ed. critica della cantica *Appressamento della morte* è stata curata da LORENZA POSFORTUNATO, Firenze, Accademia della Crusca («Quaderni degli "Studi di filologia italiana"», 7), 1983.

Per i *Versi puerili* si veda l'ed. critica a cura di MARIA CORTI: *«Entro dipinta gabbia». Tutti gli scritti inediti, rari e editi 1809-1810 di Giacomo Leopardi*, Milano, Bompiani, 1972.

LUIGINA STEFANI ha curato l'ed. critica di due traduzioni: *«La Torta» di Giacomo Leopardi*, in «Studi e problemi di critica testuale», 5, 1972, pp. 135-79; *La traduzione leopardiana del secondo libro dell'«Eneide»*, in «Studi e problemi di critica testuale», 10 e 11, 1975, pp. 123-54 e 131-62.

EDIZIONI PARTICOLARI DELLE PROSE

Delle *Operette morali* è apparsa una nuova ed. critica a cura di OTTAVIO BESOMI, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 1976. Si segnalano le edizioni commentate a cura di: ILDEBRANDO DELLA GIOVANNA, Firenze, Sansoni, 1895 (rist., ivi 1957, con una premessa di GIUSEPPE DE ROBERTIS); NICOLA ZINGARELLI, Napoli, Pierro, 1895 (rist. anast. a cura di PIETRO PELOSI, Atripalda, Edizioni WM, 1990); GIOVANNI GENTILE, Bologna, Zanichelli, 1918, 1925[2]; MANFREDI PORENA, Milano, Hoepli, 1921; IRENEO SANESI, Firenze, Sansoni, 1931; MARIO FUBINI, Firenze, Vallecchi, 1933, poi Torino, Loescher, 1976, 1988[8]; ANTONIO PRETE, Milano, Feltrinelli, 1976, 1990[4]; SAVERIO ORLANDO, Milano, Rizzoli, 1976, 1986[4]; CESARE GALIMBERTI, Napoli, Guida, 1977, II ed. ivi 1986, 1990[4]; PAOLO RUFFILLI, Milano, Garzanti, 1982; GIORGIO FICARA, Milano, Mondadori, 1988; GINO TELLINI, Roma, Salerno Editrice, 1994 (insieme con i *Canti*). Dal 1991 l'editore Muzzio di Padova ha pubblicato «I leopardini», una serie di volumetti che ripropongono separatamente alcune delle *Operette morali*, con interpretazioni di autori diversi. Le *Concordanze diacroniche delle «Operette morali»* sono state curate da OTTAVIO BESOMI *et alii*, Hildesheim-Zürich-New York, Olms-Weidmann, 1988.

Edizioni recenti dei *Pensieri* sono state curate da: CESARE GALIMBERTI, Milano, Adelphi, 1982, 1990[4]; UGO DOTTI, Milano, Garzanti, 1985; SAVERIO ORLANDO, Milano, Rizzoli, 1988; DINO BASILI, Milano, Mondadori, 1993 (senza note); GINO TELLINI, Milano, Mursia, 1994; ANTONIO PRETE, Milano, Feltrinelli, 1994. Un'ed. integrale anche in *Scrittori italiani di aforismi*, a cura di GINO RUOZZI, Milano, Mondadori («I Meridiani»), 1994, pp. 1077-180.

Per le *Prose puerili* si veda l'ed. critica a cura di MARIA CORTI: *«Entro dipinta gabbia». Tutti gli scritti inediti, rari e editi 1809-1810 di Giacomo Leopardi*, Milano, Bompiani, 1972.

Le *Dissertazioni filosofiche* sono state pubblicate con introd. di MARCO DE POLI, note e indici di ROBERTO GAGLIARDI, Montepulciano, Editori del Grifo, 1983; ma si veda ora l'eccellente ed. critica a cura di TATIANA CRIVELLI, Padova, Antenore, 1995 (con una ricca appendice che riproduce le fonti). La stessa CRIVELLI ha curato, in vol. autonomo, un'ed. del *Dialogo filosofico* del 1812 (Roma, Salerno Editrice, 1996), sulla base del manoscritto apografo, e con la riproduzione integrale delle note di Leopardi (finora mai pubblicate).

Del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* si veda l'ed. a cura di GIOVANNI BATTISTA BRONZINI, Venosa, Osanna Venosa, 1997.

Un'ed. critica del *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica* è stata curata da OTTAVIO BESOMI *et alii*, Bellinzona, Casagrande, 1988. Un'ed. commentata è quella di VITTORIO GATTO, Roma, Archivio Guido Izzi, 1992. Si veda anche l'ed. con testi in parallelo: LUDOVICO DI BREME-GIACOMO LEOPARDI, *Osservazioni sul «Giaurro» - Discorso sulla poesia romantica*, a cura di MICHELE DELL'AQUILA, Fasano, Schena, 1989. È ancora utile l'ed. a cura di ETTORE MAZZALI, introd. di FRANCESCO FLORA, Bologna, Cappelli, 1957, 1971[2] (con una antologia di *Testimonianze sul Romanticismo italiano*).

Edizioni commentate del *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani* sono state curate da: NOVELLA BELLUCCI, Roma, Delotti, 1988; AUGUSTO PLACANICA, Venezia, Marsilio, 1989; MAURIZIO MONCAGATTA, con introd. di SALVATORE VECA, Milano, Feltrinelli, 1991.

Il volgarizzamento del *Manuale* di Epitteto è stato pubblicato a parte da CLAUDIO MORESCHINI, Roma, Salerno Editrice, 1990, e da ENRICO V. MALTESE, Milano, Garzanti, 1990 (in questa secon-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

da ed. insieme col testo greco di Epitteto, trad. it. di Maltese a fronte, versione latina di Poliziano del 1479).

Degli scritti filologici ed eruditi sono apparse le seguenti edizioni moderne: *Scritti filologici (1817-1832)*, a cura di GIUSEPPE PACELLA e SEBASTIANO TIMPANARO, Firenze, Le Monnier, 1969; *Fragmenta Patrum Graecorum - Auctorum Historiae Ecclesiasticae Fragmenta (1814-1815)*, a cura di CLAUDIO MORESCHINI, ivi 1976; *Porphyrii de vita Plotini et ordine librorum eius*, a cura di CLAUDIO MORESCHINI, Firenze, Olschki, 1982.

Per le due crestomazie si vedano: *Crestomazia italiana. La prosa*, a cura di GIULIO BOLLATI, Torino, Einaudi, 1968; *Crestomazia italiana. La poesia*, a cura di GIUSEPPE SAVOCA, ivi 1968.

Le *Rime* di FRANCESCO PETRARCA con il commento di GIACOMO LEOPARDI sono state ripubblicate a cura di ADELIA NOFERI, Milano, Longanesi, 1976, e a cura di UGO DOTTI, Milano, Feltrinelli, 1979, 1992[2].

Degli *Scritti e frammenti autobiografici* si veda l'ed. a cura di FRANCO D'INTINO, Roma, Salerno Editrice, 1995 (con apparato critico e ricco commento); su di essa cfr. ENRICO FENZI, *Il romanzo interrotto di Giacomo Leopardi*, in «Nuovi Argomenti», s. IV, 1995, 5, pp. 123-29. Tra le edizioni recenti, in volumi autonomi, ricordiamo: *Diario del primo amore e prose autobiografiche*, a cura di GIOVANNI GIUSEPPE AMORETTI, Genova, Il Melangolo, 1981; *Diario del primo amore*, a cura di ALVARO VALENTINI, Abano Terme, Francisci, 1987; *Memorie e pensieri d'amore*, introd. di GIORGIO FICARA, Torino, Einaudi, 1994 (riprende, con lievi modifiche, l'ed. a cura di CARLO MUSCETTA, ivi 1943). I testi sono riprodotti anche in NEURO BONIFAZI, *Leopardi autobiografico. Saggio, cronologia e testi*, Ravenna, Longo, 1984.

In attesa della nuova ed. dell'*Epistolario* a cura di FRANCO BRIOSCHI e PATRIZIA LANDI, presso Bollati Boringhieri (annunciata come imminente), resta utilissima l'ed. a cura di FRANCESCO MORONCINI, Firenze, Le Monnier, 1934-1941, 7 voll., che raccoglie anche le lettere dei corrispondenti (dopo la morte del Moroncini, nel 1935, i voll. IV, V e VI, già da lui preparati, uscirono a cura del fratello GETULIO MORONCINI e di MICHELE BARBI; il VII, a cura di GIOVANNI FERRETTI, contiene un'appendice di lettere, note aggiunte e un indice analitico di ALDO DURO). Tra le scelte recenti: *Storia di un'anima*, a cura di UGO DOTTI, Milano, Rizzoli, 1982, 1986[2]; *La vita e le lettere*, a cura di NICO NALDINI, pref. di FERNANDO BANDINI, Milano, Garzanti, 1983, 1989[2]; *Lettere agli amici di Toscana*, a cura di WALTER SPAGGIARI, Milano, Mursia, 1990; *Lettere*, scelta a cura di GIORGIO FICARA, Milano, Mondadori, 1993. Per la corrispondenza con Monaldo si veda *Il Monarca delle Indie. Corrispondenza tra Giacomo e Monaldo Leopardi*, a cura di GRAZIELLA PULCE, introd. di GIORGIO MANGANELLI, Milano, Adelphi, 1988, che raccoglie tutte le lettere (210) che Giacomo e il padre si scambiarono, con una fitta e documentata annotazione.

Dello *Zibaldone di pensieri* è fondamentale l'ed. critica e annotata a cura di GIUSEPPE PACELLA, Milano, Garzanti («I Libri della Spiga»), 1991, 3 voll. (il vol. III di apparato, note, bibliografia e indici); su di essa si veda LUIGI BLASUCCI, *Una nuova edizione dello «Zibaldone»* [1991], in *I tempi dei «Canti». Nuovi studi leopardiani*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 221-28. Un'ed. fotografica dell'autografo, con gli indici e lo schedario, è stata curata da EMILIO PERUZZI, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1989-1994, 10 voll. Ora si veda anche: *Zibaldone*, ed. commentata e revisione del testo critico a cura di ROLANDO DAMIANI, Milano, Mondadori («I Meridiani»), 1997, 3 tomi (il tomo III di commento, bibliografia e indici). Tra gli interventi su questa ed. si segnala MARCO SANTAGATA, *I rivoluzionari appunti di un poeta filosofo. Torna lo «Zibaldone» vestito di nuovo*, in «L'Unità», 8 aprile 1997. Presso Donzelli è in corso una «edizione tematica dello *Zibaldone di pensieri* stabilita sugli *Indici* leopardiani» a cura di FABIANA CACCIAPUOTI; dei sei volumi previsti, è uscito il vol. I, *Trattato delle passioni*, pref. di ANTONIO PRETE, Roma 1997. Tra le antologie: *Attraverso lo «Zibaldone»*, a cura di VALENTINO PICCOLI, Torino, Utet, 1920-1921, 2 voll.; *Zibaldone scelto e annotato*, a cura di GIUSEPPE DE ROBERTIS, Firenze, Le Monnier, 1922; *Società, lingua e letteratura d'Italia (1816-1832)*, a cura di VITALIANO BRANCATI, Milano, Bompiani, 1941, rist. ivi 1987; *Zibaldone di pensieri*, scelta a cura di ANNA MARIA MORONI, Milano, Mondadori, 1972, 1990[4], 2 voll.; *La strage delle illusioni. Pensieri sulla politica e sulla civiltà*, a cura di MARIO ANDREA RIGONI, Milano, Adelphi, 1992.

CONTRIBUTI BIOGRAFICI

La discussa testimonianza di ANTONIO RANIERI, *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, Milano, Giannini, 1880, è stata ripubblicata con una introd. di GIULIO CATTANEO e una nota di ALBERTO ARBASINO, Milano, Garzanti, 1979; un'altra ed. recente è stata curata da RAFFAELLA BERTAZZOLI, Milano, Mursia, 1995. Per la conoscenza del Ranieri e dei suoi rapporti con Leopardi è utile il vol. *Ranieri inedito. Le notti di un eremita. Zibaldone scientifico e letterario*, a cura di FABIANA CACCIAPUOTI *et alii*, Napoli, Macchiaroli, 1994.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Tra le biografie più note: FRANCESCO MONTEFREDINI, *La vita e le opere di Giacomo Leopardi*, Milano, Dumolard, 1881; CAMILLO ANTONA-TRAVERSI, *Documenti e notizie intorno alla famiglia Leopardi per servire alla compiuta biografia del poeta*, Firenze, Libreria H.F. Münster, 1888; GIUSEPPE PIERGILI, *Vita di Giacomo Leopardi scritta da esso*, Firenze, Sansoni, 1899, rist. a cura di FRANCO FOSCHI, Ancona, Transeuropa, 1992; MICHELE SCHERILLO, *La vita di Giacomo Leopardi narrata di su l'epistolario*, premessa all'ed. dei *Canti*, Milano, Hoepli, 1900, e ora in vol. separato, con una nota di CESARE DE MARCHI, Milano, Greco & Greco, 1991; GIOVANNI ALFREDO CESAREO, *La vita di Giacomo Leopardi*, Palermo, Sandron, 1902; GIUSEPPE CHIARINI, *Vita di Giacomo Leopardi*, Firenze, Barbèra, 1905, rist. anastatica, con una nota critica di FRANCO BRIOSCHI, Roma, Gela (poi Vecchiarelli), 1987; PAUL HAZARD, *Giacomo Leopardi*, Paris, Blond et C., 1913; VALENTINO PICCOLI, *Leopardi*, Milano, Alpes, 1924; LUIGI TONELLI, *Giacomo Leopardi*, Milano, Corbaccio, 1937, nuova ed., con pref. di RENATO BERTACCHINI, Milano, Dall'Oglio, 1987; GIOVANNI FERRETTI, *Vita di Giacomo Leopardi*, Bologna, Zanichelli, 1940 (preceduta da *Leopardi. Studi biografici*, Firenze, Ofiria, 1928); IRIS ORIGO, *Leopardi. A Study in Solitude* [1953], trad. it. di PAOLA OJETTI, Milano, Rizzoli, 1974, rist. ivi 1994; ROBERTO WIS, *Giacomo Leopardi. Studio biografico*, Helsinki, Società Neofilologica, 1959; ITALO DE FEO, *Leopardi. L'uomo e l'opera*, Milano, Mondadori, 1972; RENATO MINORE, *Leopardi. L'infanzia, le città, gli amori*, Milano, Bompiani, 1987. La biografia recente più informata e rigorosa è quella di ROLANDO DAMIANI, *Vita di Leopardi*, Milano, Mondadori, 1992. Si veda anche l'*Album Leopardi*, con un saggio biografico e il commento alle immagini di ROLANDO DAMIANI, ricerca iconografica di EILEEN ROMANO, Milano, Mondadori («I Meridiani»), 1993. Sugli ultimi giorni del poeta: GIANNI INFUSINO, *Zibaldone di sventure. La difficile morte di Leopardi a Napoli*, Napoli, Liguori, 1987.

Per la ricostruzione dell'ambiente familiare sono utili: TERESA TEJA LEOPARDI, *Note biografiche sopra Leopardi e la sua famiglia*, Milano, Dumolard, 1882; MONALDO LEOPARDI, *Autobiografia* [I ed. Roma, Befani, 1883], in *Autobiografia e Dialoghetti*, a cura di ALESSANDRA BRIGANTI, introd. di CARLO GRABHER, Bologna, Cappelli, 1972 (si vedano anche l'ed. a cura di ANNA LEOPARDI DI SAN LEOPARDO, Ancona, Transeuropa, 1993, e quella a cura di GIULIO CATTANEO, Roma, Edizioni dell'Altana, 1997, che riporta in appendice *Monaldo e la sua biblioteca* di ALESSANDRO AVOLI, parte di uno studio che accompagnò l'ed. postuma, 1883, dell'*Autobiografia*); PAOLINA LEOPARDI, *Lettere a Marianna ed Anna Brighenti*, pubblicate da EMILIO COSTA, Parma, Battei, 1887; PAOLINA LEOPARDI, *Lettere inedite*, a cura di GIAMPIERO FERRETTI, introd. di FRANCO FORTINI, Milano, Bompiani, 1979; MARIO PICCHI, *Storie di casa Leopardi*, Milano, Camunia, 1986; PAOLINA LEOPARDI, *Io voglio il biancospino: lettere 1829-1869*, a cura di MANUELA RAGGHIANTI, Milano, Archinto, 1990; *Casa Leopardi. Il giovane Giacomo*, Catalogo della mostra (Recanati, Palazzo Leopardi, 16 luglio-30 ottobre 1995), a cura di FRANCO FOSCHI, Tolmezzo, Tipografia A. Moro, 1995.

Per le letture di Leopardi nella bilblioteca paterna è importante il *Catalogo della Biblioteca Leopardi*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le province delle Marche», vol. IV, 1899, pp. 1-447.

Per i rapporti con l'editore Stella: PATRIZIA LANDI, *L'editore milanese Anton Fortunato Stella e i primi rapporti con casa Leopardi*, in «Otto/Novecento», 1987, 3-4, pp. 5-32; EAD., *Giacomo Leopardi e il mondo pubblicistico-intellettuale milanese*, in «ACME-Annali della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università degli studi di Milano», XLIII (1990), 1, pp. 79-111.

LA CRITICA

La critica leopardiana è sterminata: qui ne indicheremo soltanto le tappe e i titoli più significativi.

Il primo recensore di Leopardi fu GIUSEPPE MONTANI, con articoli apparsi sull'«Antologia» nel novembre-dicembre 1827, nel febbraio 1828 e nell'aprile 1831, sui *Versi*, sulle *Operette morali*, sui *Canti* (ora in *Scritti letterari*, a cura di ANGIOLA FERRARIS, Torino, Einaudi, 1980, pp. 193-215). Gli interventi di PIETRO GIORDANI si leggono nella raccolta dei suoi *Scritti editi e postumi*, a cura di ANTONIO GUSSALLI, Milano, Borroni e Scotti, 1856-1858 (in particolare, t. IV, pp. 118-31, 151-78, t. VI, pp. 122 sgg.); quelli di VINCENZO GIOBERTI in *Pensieri e giudizi di Vincenzo Gioberti sulla letteratura italiana e straniera*, raccolti e ordinati da FRANCESCO UGOLINI, Firenze, Barbèra, 1867, *passim*. Notevoli anche gli articoli di CARLO TENCA apparsi nel 1851 su «Il Crepuscolo», e ora in *Saggi critici*, a cura di GIANLUIGI BERARDI, Firenze, Sansoni, 1969, pp. 108-25. Fra gli interventi più autorevoli fuori d'Italia si ricordano: CHARLES-AUGUSTIN de SAINTE-BEUVE, *Portrait de Leopardi* [1844], in *Portraits contemporains*, vol. III, Paris, Didier, 1855, pp. 70-117 (si veda la recente ed. italiana, *Ritratto di Leopardi*, a cura di CARLO CARLINO, introd. di ANTONIO PRETE, Roma, Donzelli, 1996); WILLIAM EWART GLADSTONE, *Giacomo Leopardi*, in

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

«Quarterly Review», vol. 86, n. 172, marzo 1850, pp. 295-336 (cfr. ENZO BOTTASSO, *Il saggio di Gladstone su Leopardi*, in *Il pensiero storico e politico di Giacomo Leopardi*, Atti del VI Convegno internazionale di studi leopardiani, Recanati 9-11 settembre 1984, Firenze, Olschki, 1989, pp. 131-42). Per tutti gli interventi, italiani e stranieri, degli anni 1815-1848 è fondamentale il vol. di NOVELLA BELLUCCI, *Giacomo Leopardi e i contemporanei. Testimonianze dall'Italia e dall'Europa in vita e in morte del poeta*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1996 (repertorio critico di un materiale ricchissimo, spesso difficilmente reperibile, con testi tradotti per la prima volta in italiano; cfr. le recensioni di LUIGI BALDACCI, in «Corriere della sera» del 10 marzo 1997, e di GIULIO FERRONI, in «L'Unità» dell'8 aprile 1997). Per la critica anteriore al De Sanctis si veda anche MARIO MARTI, *La fortuna del Leopardi nella critica presedanctisiana*, in *Dal certo al vero*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1962, pp. 285-301. Per l'Ottocento in generale: CESARE STUFFERI MALMIGNATI, *Leopardi nella coscienza dell'Ottocento*, Roma, Bonacci, 1976.

Imprescindibili sono gli studi di FRANCESCO DE SANCTIS (susseguitisi dal 1842-1843 fino agli ultimi anni del lavoro del critico), che si possono leggere in: *La letteratura italiana nel secolo XIX*, vol. III, *Giacomo Leopardi*, a cura di WALTER BINNI, Bari, Laterza, 1953 (in duplice edizione, critica e commentata); *La letteratura italiana nel secolo decimonono*, vol. IV, *Leopardi*, a cura di CARLO MUSCETTA e ANTONIO PERNA, Torino, Einaudi, 1960; *Giacomo Leopardi*, a cura di ENRICO GHIDETTI, Roma, Editori Riuniti, 1983. Nel loro insieme i saggi desanctisiani (sui quali cfr. NATALINO SAPEGNO, *De Sanctis e Leopardi*, 1953, in *Ritratto di Manzoni ed altri saggi*, Bari, Laterza, 1961, pp. 162-71, e il vol. di NOVELLA CELLI BELLUCCI e NICOLA LONGO, *Francesco De Sanctis e Giacomo Leopardi fra coinvolgimento e ideologia*, Roma, Bulzoni, 1979) costituiscono la prima organica ricostruzione della personalità e dell'opera di Leopardi, con letture e giudizi che mostrano una decisa preferenza per la poesia idillica, a scapito delle canzoni e delle *Operette morali*.

Nel periodo che comprende gli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi anni del Novecento si infittiscono gli studi eruditi e filologici. Si segnalano le analisi di GIOSUE CARDUCCI nei due saggi *Degli spiriti e delle forme nella poesia di Giacomo Leopardi. Considerazioni* [1898] e *Le tre canzoni patriotiche di Giacomo Leopardi* [1898], poi nel vol. XX dell'ed. naz. delle *Opere*, Bologna, Zanichelli, 1937, pp. 3-99 e 103-75; e gli *Studi sul Leopardi* di BONAVENTURA ZUMBINI, Firenze, Le Monnier, 1902-1904, 2 voll., che, attraverso l'esame dello *Zibaldone*, individuano due fasi del pessimismo leopardiano: l'uno, iniziale, di «pessimismo storico», l'altro, dalle *Operette morali* in avanti, di «pessimismo cosmico». Importante l'analisi stilistica di CESARE DE LOLLIS, *Petrarchismo leopardiano* [1904], in *Scrittori d'Italia*, a cura di GIANFRANCO CONTINI e VITTORIO SANTOLI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1968, pp. 193-219. Un ritratto significativo, negli anni del verismo, è quello di FEDERICO DE ROBERTO, *Leopardi*, Milano, Treves, 1898, ora con pref. di NINO BORSELLINO, Roma, Lucarini, 1987.

Gli studi sulla filosofia si intensificano negli anni successivi, da GIULIO AUGUSTO LEVI, *Storia del pensiero di Giacomo Leopardi*, Torino, Bocca, 1911 (rist. con pref. di ARNALDO DI BENEDETTO, Bologna, Boni, 1987), fino a GIOVANNI GENTILE, *Manzoni e Leopardi*, Milano, Treves, 1928 (II ed. riv. e accr. Firenze, Sansoni, 1960), che riconosce nella meditazione filosofica un nucleo vitale dell'arte leopardiana, identificando il dramma del poeta nel contrasto fra l'adesione a idee sensistiche e materialistiche e la reazione alla loro negatività. Il problema occupa una posizione centrale anche in KARL VOSSLER, *Leopardi* [1923], trad. di TOMMASO GNOLI, Napoli, Ricciardi, 1925, che contiene anche capitoli sulla filologia, sull'estetica, sulla poesia.

Nel clima rondista matura il risoluto apprezzamento della prosa leopardiana: ne è documento il *Testamento letterario di Giacomo Leopardi*, una scelta di passi dello *Zibaldone* (con una prefazione) pubblicata su «La Ronda» del 1921, senza il nome del curatore, che è VINCENZO CARDARELLI (se ne veda la nuova ed. Torino, Fògola, 1985). Gli scritti leopardiani di CARDARELLI sono ora raccolti in *Opere*, a cura di CLELIA MARTIGNONI, Milano, Mondadori («I Meridiani»), 1981, in quest'ordine: *Sul cammino della poesia di Leopardi* [1936], pp. 341-46; *Lo Zibaldone* [1921], pp. 347-60; *La fortuna di Leopardi* [1935], pp. 721-39; *La favola breve di Leopardi* [1918], pp. 951-55 (cfr. MARIO MARTI, *Cardarelli critico di Leopardi*, 1990, in *Ultimi contributi dal certo al vero*, Galatina, Congedo, 1995, pp. 167-80). Dalla lettura dello *Zibaldone* prendono l'avvio anche le indagini di GIUSEPPE DE ROBERTIS, confluite nel *Saggio sul Leopardi*, Firenze, Vallecchi, 1944 (III ed. ivi 1952, IV ed. ivi 1960). L'attenzione del DE ROBERTIS, diretta soprattutto ai valori musicali ed evocativi della scrittura leopardiana, sia delle prose sia dei *Canti*, ha il merito di spezzare il nesso desanctisiano (e risorgimentale) "uomo-poeta", mettendo il testo al centro dell'indagine. Un suo successivo studio, *Sull'autografo del canto «A Silvia»* [1947], in *Primi studi manzoniani e altre cose*, Firenze, Le Monnier, 1949, pp. 150-68 (poi nella III ed. cit., 1952, e nella IV ed. cit., 1960, del *Saggio sul Leopardi*, pp. 273-96), sollecita l'intervento di GIANFRANCO CONTINI, *Implicazioni leopardiane* [1947], in *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi (1938-1968)*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 41-52. Di CONTINI si leggano anche *Radiografia*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

di Leopardi [1982] e *Varianti leopardiane: «La sera del dì di festa»* [1979], in *Ultimi esercizî ed elzeviri (1968-1987)*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 285-91 e 293-98.

Agli anni dell'ermetismo e della "poesia pura" risalgono le prime pagine leopardiane di GIUSEPPE UNGARETTI, col titolo *Il pensiero di Leopardi [1933-1934]*, in *Saggi e interventi*, a cura di MARIO DIACONO e LUCIANO REBAY, Milano, Mondadori, 1974, pp. 324-43 (nello stesso vol. *Immagini del Leopardi e nostre*, 1943, pp. 430-50, *Secondo discorso su Leopardi*, 1950, pp. 451-96, *L'«Angelo Mai» del Leopardi*, 1946, pp. 497-503). Di UNGARETTI si vedano poi: *Le lezioni sul Leopardi* (*A Silvia, La ginestra, Il tramonto della luna*), in «Prospetti», 18-19, 1970, pp. 135-71 (raccoglie le lezioni tenute all'Università di Roma nel 1950-51); *Lezioni su Giacomo Leopardi* (*1942-43*), a cura di MARIO DIACONO e PAOLA MONTEFOSCHI, con un saggio introduttivo di LEONE PICCIONI, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1989. Qui ricordiamo altri interventi significativi di poeti del Novecento, appartenenti a climi culturali diversi: CLEMENTE REBORA, *Per un Leopardi mal noto* [1910], a cura di LAURA BARILE, Milano, Scheiwiller, 1992 (studia i pensieri di Leopardi sulla musica, mettendoli in rapporto con la sua poetica); ANDREA ZANZOTTO, *Giacomo Leopardi* [1963-1979], in *Fantasie di avvicinamento*, Milano, Mondadori, 1991, pp. 125-39; MARIO LUZI, *Leopardi nel secolo che gli succede* [1972] e *Nella poesia e nel pensiero una necessaria rifondazione*, in *Naturalezza del poeta. Saggi critici*, a cura di GIANCARLO QUIRICONI, Milano, Garzanti, 1995, pp. 209-22, 223-31.

Dagli orientamenti dei primi decenni del secolo diverge BENEDETTO CROCE, *Leopardi* [1922], in *Poesia e non poesia*, Bari, Laterza, 1923, pp. 103-19, che nega ogni valore alla filosofia leopardiana, parla di una vita «strozzata» e attribuisce poeticità solo agli idilli. Questa impostazione si riflette in parte in ANGELANDREA ZOTTOLI, *Leopardi. Storia di un'anima*, Bari, Laterza, 1927, e condiziona, fra gli altri, FERNANDO FIGURELLI, *Leopardi, poeta dell'idillio*, ivi 1941. Se ne distaccano sia alcuni contributi ulteriori sul pensiero (LORENZO GIUSSO, *Giacomo Leopardi e le sue due ideologie*, Firenze, Sansoni, 1934; GIOVANNI AMELOTTI, *Filosofia del Leopardi*, Genova, Fabris, 1937; ADRIANO TILGHER, *La filosofia di Leopardi*, Roma, Edizioni di «Religio», 1940, poi Bologna, Boni, 1979), sia vari studi più specificamente letterari, che riconsiderano, con angolazioni diverse, il nodo indissolubile tra ideologia, cultura e poesia. Si ricordano: i numerosi interventi di MARIO FUBINI, tra cui *L'estetica e la critica letteraria nei «Pensieri» di Giacomo Leopardi* [1931], ora, con altri scritti leopardiani, in *Foscolo, Leopardi e altre pagine di critica e di gusto*, a cura di DAVIDE CONRIERI, PIERO CUDINI, RICCARDO FUBINI, MARIO SCOTTI, tomo I, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1992, pp. 113-318, le introduzioni ai *Canti*, Torino, Utet, 1930, e alle *Operette morali*, Firenze, Vallecchi, 1933 (poi Torino, Loescher, 1966); ATTILIO MOMIGLIANO, *La poesia di Leopardi* [1938], in *Introduzione ai poeti*, Firenze, Sansoni, 1964, pp. 215-44; MARIO MARTI, *La formazione del primo Leopardi*, Firenze, Sansoni, 1944; LUIGI RUSSO, *La "carriera poetica" di Giacomo Leopardi* [1945], in *Ritratti e disegni storici*, serie I, Firenze, Sansoni, 1946, pp. 210-322; ALDO BORLENGHI, *Saggio sul Leopardi*, Firenze, Sansoni, 1947. A parte va considerata l'analisi delle correzioni e varianti dei *Canti* compiuta da PIERO BIGONGIARI in *L'elaborazione della lirica leopardiana*, Firenze, Le Monnier, 1937, poi, con altri studi, in *Leopardi*, Firenze, Vallecchi, 1961, e Firenze, La Nuova Italia, 1976. Al tema della "solitudine" del poeta è dedicato l'intervento di MASSIMO BONTEMPELLI, *Leopardi, "l'uomo solo"* [1937], in *Introduzioni e discorsi*, Milano, Bompiani, 1964[5], pp. 35-65. Una lettura attenta soprattutto allo stile è quella di LUIGI MALAGOLI, *Storia della poesia leopardiana*, Genova, Briano, 1950, poi rielaborata in *Leopardi*, Firenze, La Nuova Italia, 1960.

Una svolta decisiva è segnata da WALTER BINNI, *La nuova poetica leopardiana*, Firenze, Sansoni, 1947, III ed. accr. ivi 1971, che – contro l'immagine di un Leopardi soltanto "idillico" – rivendica l'originalità e la forza della poetica, più complessa, lacerata ed eroica, espressa dai canti che vanno dal "ciclo di Aspasia" a *La ginestra*: interpretazione ribadita e approfondita – con una rilettura di tutta l'opera leopardiana – in *La protesta di Leopardi*, Firenze, Sansoni, 1973, IV ed. ivi 1982. Del BINNI si vedano anche *Lettura delle «Operette morali»*, Genova, Marietti, 1987, e *Lezioni leopardiane*, a cura di NOVELLA BELLUCCI con la collaborazione di MARCO DONDERO, Firenze, La Nuova Italia, 1994.

Sul piano ideologico, la svolta è accompagnata da CESARE LUPORINI, *Leopardi progressivo*, in *Filosofi vecchi e nuovi*, Firenze, Sansoni, 1947, poi in vol. autonomo, Roma, Editori Riuniti, 1980, nuova ed. accr. ivi 1993. Cfr. ANTONIO PRETE, *Gli ultimi saggi su Leopardi*, in AA.VV., *Il pensiero di Cesare Luporini*, Milano, Feltrinelli, 1996, pp. 173-81 (il vol. riunisce gli Atti di un Convegno organizzato dall'Università di Firenze, 13-14 maggio 1994).

Allo studio del materialismo leopardiano hanno dato contributi determinanti BRUNO BIRAL, *La posizione storica di Giacomo Leopardi*, Torino, Einaudi, 1974, nuova ed. riv. e accr. ivi 1992 (riunisce studi elaborati dal 1959 in poi), e soprattutto SEBASTIANO TIMPANARO, *Alcune osservazioni sul pensiero del Leopardi* [1964], *Il Leopardi e i filosofi antichi*, in *Classicismo e illuminismo*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

nell'Ottocento italiano, Pisa, Nistri-Lischi, 1965, pp. 133-228 (nella II ed. accr. ivi 1969, il capitolo *Natura, dèi e fato nel Leopardi*, pp. 379-407). La tesi "progressista" del Timpanaro è stata contestata da NORBERT JONARD, *Leopardi fra conservazione e progresso*, in AA.VV., *Il caso Leopardi*, Palermo, Palumbo, 1974, pp. 9-52, e *Du "progressisme" de Leopardi: lettre ouverte a S. Timpanaro*, in «Problemi», 1977, n. 48, pp. 122-28, n. 49, pp. 238-40; da UMBERTO CARPI, *Letteratura e società nella Toscana del Risorgimento. Gli intellettuali dell'«Antologia»*, Bari, De Donato, 1974, pp. 111-23, e *Leopardi e la politica*, in *Il poeta e la politica. Belli, Leopardi, Montale*, Napoli, Liguori, 1978, pp. 83-268. Le repliche del TIMPANARO sono contenute in *Antileopardiani e moderati nella sinistra italiana*, Pisa, ETS, 1982. Dello stesso studioso, non connesse con questa polemica, si ricordano le *Note leopardiane*, in *Aspetti e figure della cultura ottocentesca*, Pisa, Nistri-Lischi, 1980, pp. 273-93, e molte pagine di *Nuovi studi sul nostro Ottocento*, ivi 1995 (in particolare i capitoli *Il Leopardi e la Rivoluzione francese*, pp. 127-41, e *Epicuro, Lucrezio e Leopardi*, pp. 143-97); resta poi fondamentale il suo vol. *La filologia di Giacomo Leopardi* [1955], III ed. riv. con *Addenda*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

Sempre più numerosi nell'ultimo ventennio gli studi sugli aspetti ideologici e politici: VANNA GAZZOLA STACCHINI, *Leopardi politico*, Bari, De Donato, 1974; DOMENICO CONSOLI, *Leopardi. Natura e società*, Roma, Studium, 1977; LUIGI BALDACCI, *Due utopie di Leopardi: la società dei castori e il mondo della «Ginestra»* e *Leopardi o del paradosso*, in «Antologia Vieusseux», LXVII (1982), 3, pp. 7-25, e LXXVI (1984), 4, pp. 13-26; UGO DOTTI, *Il savio e il ribelle. Manzoni e Leopardi*, Roma, Editori Riuniti, 1986, nuova ed. accr. ivi 1993; FABIO RUSSO, *Leopardi politico ovvero della felicità impossibile*, s.l. [ma Abano Terme], Francisci, 1991. Un'antologia di pensieri leopardiani sulla politica è *La strage delle illusioni*, a cura di MARIO ANDREA RIGONI, Milano, Adelphi, 1992.

Alcune indagini, più strettamente filosofiche, insistono sul nichilismo leopardiano, mettendolo in relazione con varie correnti del pensiero negativo occidentale (da Schopenhauer a Nietzsche): MARIO ANDREA RIGONI, *Il pensiero di Leopardi* [1982], pref. di ÉMILE MICHEL CIORAN, Milano, Bompiani, 1997; CARLO FERRUCCI, *Leopardi filosofo e le ragioni della poesia*, Venezia, Marsilio, 1987; ANTONIO NEGRI, *Lenta ginestra. Saggio sull'ontologia di Giacomo Leopardi*, Milano, Sugarco, 1987; AA.VV, *Leopardi e il pensiero moderno*, a cura di CARLO FERRUCCI, Milano, Feltrinelli, 1989; AA.VV., *Leopardi, arte e verità*, a cura di CARLO FERRUCCI, Roma, Bonacci, 1990; EMANUELE SEVERINO, *Il nulla e la poesia. Alla fine dell'età della tecnica: Leopardi*, Milano, Rizzoli, 1990; ANNA CLARA BOVA, *Illaudabil maraviglia. La contraddizione della natura in Giacomo Leopardi*, Napoli, Liguori, 1992; FRANCESCO IENGO, *Momenti di critica alla modernità da Leopardi a Nietzsche*, Roma, Bulzoni, 1992; MASSIMO CACCIARI, *Leopardi platonicus?*, in «Con-tratto», dicembre 1992, sez. *Ermeneutiche leopardiane*, a cura di ALBERTO FOLIN, pp. 143-53; ANTIMO NEGRI, *Interminati spazi ed eterno ritorno. Nietzsche e Leopardi*, Firenze, Le Lettere, 1994 (sull'argomento, non si trascuri GIUSEPPE GABETTI, *Nietzsche e Leopardi*, in «Il Convegno», IV, 1923, pp. 441-61 e 513-31); ALBERTO CARACCIOLO, *Leopardi e il nichilismo*, a cura di GIOVANNI MORETTO, Milano, Bompiani, 1994 (raccoglie scritti dal 1947 al 1987); MARCO FORTUNATO, *Il soggetto e la necessità. Akronos, Leopardi, Nietzsche e il problema del dolore*, Milano, Guerrini e Associati, 1994; SERGIO GIVONE, *Uno sguardo dal nulla*, in *Storia del nulla*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 135-54.

Il giudizio di ARTHUR SCHOPENHAUER si legge in *Il mondo come volontà e rappresentazione*, III ed. 1859, supplemento al IV libro, cap. 46 (ed. it. a cura di ADA VIGLIANI, introd. di GIANNI VATTIMO, Milano, Mondadori, 1989, p. 1507, nota a p. 1682); cfr. FRANCESCO DE SANCTIS, *Schopenhauer e Leopardi. Dialogo tra A e D* [1858], in *Saggi critici*, a cura di LUIGI RUSSO, vol. II, Bari, Laterza, 1957, pp. 136-86. Pensieri e giudizi di Nietzsche su Leopardi sono riuniti in FRIEDRICH NIETZSCHE, *Intorno a Leopardi*, a cura di CESARE GALIMBERTI, postfazione di GIANNI SCALIA, Genova, Il Melangolo, 1992 (il vol. comprende anche il saggio di WALTER F. OTTO, *Leopardi e Nietzsche*, postumo, 1963). La recensione di WALTER BENJAMIN alla trad. tedesca dei *Pensieri* (1928) si può leggere in *Critiche e recensioni tra avanguardia e letteratura di consumo*, trad. di ANNA MARIETTI SOLMI, Torino, Einaudi, 1979, pp. 67-69.

Uno studio sulle tematiche labirintiche dello *Zibaldone* – e quindi, in generale, sul pensiero di Leopardi, sulla sua poetica ed estetica – è quello di ANTONIO PRETE, *Il pensiero poetante. Saggio su Leopardi*, Milano, Feltrinelli, 1980, II ed. accr. ivi 1996. Dello stesso autore si veda *Il demone dell'analogia. Da Leopardi a Valéry: studi di poetica*, ivi 1986 (in particolare, i capp. *La luna leopardiana*, pp. 11-29, *Per un'esegesi del «Pensiero dominante»*, pp. 30-47, e *Mimesis e poiesis*, pp. 48-60).

Fra gli interventi che si muovono nell'ambito del pensiero irrazionalistico (ma indagando la filosofia attraverso la poesia) si segnala: ALBERTO FOLIN, *Leopardi e la notte chiara*, present. di CE-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

SARE GALIMBERTI, Venezia, Marsilio, 1993.; ID., *Pensare per affetti. Leopardi, la natura, l'immagine*, ivi 1996 (in particolare, il cap. *Intorno al rapporto Leopardi-Nietzsche*, pp. 131-54).

In chiave prevalentemente psicoanalitica gli studi di NEURO BONIFAZI, *Lingua mortale. Genesi della poesia leopardiana*, Ravenna, Longo, 1984, e *Leopardi. L'immagine antica*, Torino, Einaudi, 1991; e di ELIO GIOANOLA, *Leopardi, la malinconia*, Milano, Jaca Book, 1995, su cui cfr. ENRICO FENZI, *Leopardi, oltre la malinconia*, in «Nuova Corrente», XLIII (1996), pp. 83-117.

Innumerevoli gli studi sull'opera poetica nel suo complesso, o su aspetti particolari di essa, condotti in varie direzioni. Si può individuare un indirizzo filologico-linguistico-stilistico, espresso da: EMILIO BIGI, *Dal Petrarca al Leopardi. Studi di stilistica storica*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1954, e *La genesi del «Canto notturno» e altri studi leopardiani*, Palermo, Manfredi, 1967; ANGELO MONTEVERDI, *Frammenti critici leopardiani*, Roma, Tipografia del Senato, 1959, II ed. Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1967; CESARE GALIMBERTI, *Linguaggio del vero in Leopardi*, Firenze, Olschki, 1959. Letture di singoli testi hanno pubblicato EMILIO PERUZZI, *Studi leopardiani*, I, *La sera del dì di festa*, Firenze, Olschki, 1979, II, *Il canto di Simonide - Odi, Melisso - Raffaele d'Urbino - Il supplemento generale - Agli amici suoi di Toscana*, ivi 1987; e FIORENZA CERAGIOLI, *I canti fiorentini di Giacomo Leopardi*, ivi 1981. Di grande rilievo, per la finezza delle analisi sorrette da una forte attenzione ai valori conoscitivi, i saggi di LUIGI BLASUCCI, raccolti in tre volumi: *Leopardi e i segnali dell'infinito*, Bologna, Il Mulino, 1985; *I titoli dei «Canti» e altri studi leopardiani*, Napoli, Morano, 1989; *I tempi dei «Canti». Nuovi studi leopardiani*, Torino, Einaudi, 1996. Una costante attenzione alla storia del testo caratterizza i saggi di DOMENICO DE ROBERTIS, ora riuniti nel vol. *Leopardi-La poesia*, Bologna-Roma, Edizioni Cosmopoli, 1996.

Fra gli altri studi, impostati con metodi diversi, ricordiamo: EZIO RAIMONDI, *Modi leopardiani*, in «Convivium», I (1948), pp. 524-35; JOHN HUMPHREYS WITHFIELD, *Giacomo Leopardi*, Oxford, Basil Blackwell, 1954 (trad. it., Napoli, Scalabrini, 1964); UMBERTO BOSCO, *Titanismo e pietà in Giacomo Leopardi*, Firenze, Le Monnier, 1957, poi, con altri studi, Roma, Bonacci, 1980; KARL MAURER, *Giacomo Leopardis «Canti» und die Auflösung der lyrischen Genera*, Frankfurt am Main, Klostermann, 1957; MANFREDI PORENA, *Scritti leopardiani*, Bologna, Zanichelli, 1959; HANS LUDWIG SCHEEL, *Leopardi und die Antike*, München, Hueber, 1959; FRANCESCO FLORA, *La poesia leopardiana*, Milano, Nuova Accademia, 1962; CARLO BO, *L'eredità di Leopardi* [1962], Firenze, Vallecchi, 1964; GIANLUIGI BERARDI, *Ragione e stile in Leopardi*, in «Belfagor», XVIII (1963), pp. 425-40, 512-33, 666-78; GIOVANNI GETTO, *Saggi leopardiani*, Firenze, Vallecchi, 1966, poi Messina-Firenze, D'Anna, 1977; DOMENICO CONSOLI, *Cultura, coscienza letteraria e poesia in Giacomo Leopardi*, Firenze, Le Monnier, 1966; SALVATORE BATTAGLIA, *L'ideologia letteraria di Giacomo Leopardi*, Napoli, Liguori, 1968; GILBERTO LONARDI, *Classicismo e utopia nella lirica leopardiana*, Firenze, Olschki, 1969; NICOLAS JAMES PERRELLA, *Night and Sublime in Giacomo Leopardi*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1970; FRANCO FERRUCCI, *Lo specchio dell'infinito* [1970] e *Il sogno del prigioniero*, in *Addio al Parnaso*, Milano, Bompiani, 1971, pp. 99-152; GIORGIO LUTI, *Le frontiere di Recanati*, Firenze, Nuovedizioni Vallecchi, 1972; ANNA DOLFI, *Leopardi fra negazione e utopia*, Padova, Liviana, 1973; GIORGIO MANACORDA, *Materialismo e masochismo. Il «Werther», Foscolo e Leopardi*, Firenze, La Nuova Italia, 1973; MIRELLA CARBONARA NADDEI, *L'eterno e il tempo in Giacomo Leopardi poeta-filosofo*, Napoli, Libreria Scientifica, 1973; VANNA GAZZOLA STACCHINI, *Alle "origini" del sentimento leopardiano*, Napoli, Guida, 1974; SERGIO SOLMI, *Studi e nuovi studi leopardiani*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1975, ora nella raccolta delle sue *Opere*, vol. II, *Studi leopardiani-Note su autori classici italiani e stranieri*, a cura di GIOVANNI PACCHIANO, Milano, Adelphi, 1987 (dove si leggono anche due suoi scritti sul pensiero leopardiano: *Le due "ideologie" di Leopardi*, 1967, pp. 99-110, e *Ancora su le due "ideologie" di Leopardi*, 1970, pp. 113-17); GIOVANNI BATTISTA BRONZINI, *Leopardi e la poesia popolare dell'Ottocento*, Napoli, De Simone, 1975; CARLO MUSCETTA, *Leopardi. Schizzi, studi e letture*, Roma, Bonacci, 1976; LEA CANDUCCI, *Giacomo Leopardi: autoanalisi di un poeta*, Roma, Bulzoni, 1978; MICHELE DELL'AQUILA, *Leopardi. Tre saggi*, Bari, Adriatica, 1978; FRANCESCO PAOLO BOTTI, *La nobiltà del poeta. Saggio su Leopardi*, Napoli, Liguori, 1979; VIVIANA MELANI, *Leopardi e la poesia del Cinquecento*, Messina-Firenze, D'Anna, 1979; FRANCO BRIOSCHI, *La poesia senza nome. Saggio su Leopardi*, Milano, Il Saggiatore, 1980; MARIO MARTI, *Dante, Boccaccio, Leopardi*, Napoli, Liguori, 1980, pp. 261-319; GIORGIO BÁRBERI SQUAROTTI, *Leopardi: le allegorie della poesia* [1980], in *Dall'anima al sottosuolo*, Ravenna, Longo, 1982, pp. 7-20; ERNESTO G. CASERTA, *L'ultimo Leopardi: pensiero e poesia*, Roma, Bonacci, 1980; RODOLFO MACCHIONI JODI, *Poetica e stile della lirica leopardiana*, Roma, Bulzoni, 1981; ALVARO VALENTINI, *Leopardi. L'io poetante*, ivi 1983; MARIO RICCIARDI, *Giacomo Leopardi: la logica dei «Canti»*, Milano, Angeli, 1984; PINO FASANO, *L'entusiasmo della ragione. Il romantico e l'antico nell'esperienza leopar-*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

diana, Roma, Bulzoni, 1985; ANGIOLA FERRARIS, *L'ultimo Leopardi. Pensiero e poetica 1830-1837*, Torino, Einaudi, 1987; MICHEL ORCEL, *Il suono dell'Infinito*, in *Il suono dell'Infinito. Saggi sulla poetica del primo Romanticismo italiano da Alfieri a Leopardi* [1987], pref. di JEAN STAROBINSKI, Napoli, Liguori, 1993, pp. 85-120; GENNARO SAVARESE, *L'eremita osservatore. Saggio sui «Paralipomeni» e altri studi su Leopardi*, Padova, Liviana, 1987, nuova ed. accr. Roma, Bulzoni, 1995; MICHELE DELL'AQUILA, *La virtù negata. Il primo Leopardi*, Bari, Adriatica, 1987; MARIO MARTI, *I tempi dell'ultimo Leopardi*, Galatina, Congedo, 1988; LEONE PICCIONI, *Linea poetica dei «Canti» leopardiani*, Milano, Rusconi, 1988 (riunisce saggi dal 1946 al 1987); ANTONIO CARANNANTE, *I diletti del vero. Percorsi della poesia leopardiana tra filosofia e filologia*, Pisa, ETS, 1988; NINO BORSELLINO, *Il socialismo della «Ginestra». Poesia e poetiche leopardiane*, Poggibonsi, Lalli, s.d. [ma 1988]; ANTONIO SUTERA, *G. Leopardi e L. de Sinner*, Como, Dominioni, 1988; ALESSANDRO PARRONCHI, *La nascita dell'«Infinito» e altri studi leopardiani*, Montebelluna, Amadeus, 1989; ERNESTO TRAVI, *Immaginazione, sentimento e ragione in Giacomo Leopardi*, Milano, Vita e Pensiero, 1989; UMBERTO CASARI, *Alla ricerca del lettore. Saggio su Leopardi*, Verona, Fiorini, 1990; MARÍA DE LAS NIEVES MUÑIZ MUÑIZ, *Poetiche della temporalità (Manzoni, Leopardi, Verga, Pavese)*, Palermo, Palumbo, 1990, pp. 111-84; EMILIO GIORDANO, *La corazza e la spada. Saggi leopardiani*, Salerno, Laveglia, 1990; EZIO RAIMONDI, *Il mito e il moderno* [1990], in ID., *I sentieri del lettore*, a cura di ANDREA BATTISTINI, vol. II, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 481-96; GIULIO DI FONZO, *La negazione e il rimpianto. La poesia leopardiana dal «Bruto minore» alla «Ginestra»*, Roma, Bulzoni, 1991; MARIA TERESA GENTILE, *Leopardi e la forma della vita*, Roma, Bulzoni, 1991; ANTONIO LA PENNA, *Tersite censurato e altri studi di letteratura fra antico e moderno*, Pisa, Nistri-Lischi, 1991, pp. 249-344; CLAUDIO COLAIACOMO, *Camera obscura. Studio di due canti leopardiani*, Napoli, Liguori, 1992; GILBERTO LONARDI, *L'ultimo canto*, in «Rivista di letteratura italiana», X (1992), 1-2, pp. 173-91 (riguarda soprattutto, ma non soltanto, l'*Ultimo canto di Saffo*); EMANUELA ANDREONI FONTECEDRO, *Natura di voler matrigna. Saggio sul Leopardi e su "natura noverca"*, Roma, Kepos, 1993; MICHELE DELL'AQUILA, *Leopardi. Il commercio coi sensi e altri saggi*, Fasano, Schena, 1993; FRANCESCO DE ROSA, *Il trattamento leopardiano della forma "canzone"*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», XXIII (1993), pp. 225-73; MARCO SANTAGATA, *Quella celeste naturalezza. Le canzoni e gli idilli di Leopardi*, Bologna, Il Mulino, 1994; ROLANDO DAMIANI, *L'impero della ragione. Studi leopardiani*, Ravenna, Longo, 1994; PANTALEO PALMIERI, *Occasioni romagnole. Dante, Giordani, Manzoni, Leopardi*, Modena, Mucchi, 1994, pp. 95-181; ANTONIO GIULIANO, *Giacomo Leopardi e la Restaurazione*, Napoli, Accademia di Archeologia, lettere e belle arti, 1994; MARIO MARTI, *Ultimi contributi dal certo al vero*, Galatina, Congedo, 1995 (*I «Sonetti di Ser Pecora» di Giacomo Leopardi*, pp. 125-42; *«Storia del genere umano»: dal discorso indiretto al diretto*, pp. 143-46; *Lingua e stile del Leopardi "napoletano"*, pp. 147-66; *Cardarelli critico di Leopardi*, pp. 167-80); BEATRICE STASI, *Apologia della letteratura. Leopardi tra De Roberto e Pirandello*, Bologna, Il Mulino, 1995; GIORGIO FICARA, *Il punto di vista della natura. Saggio su Leopardi*, Genova, Il Melangolo, 1996; ARTURO MAZZARELLA, *I dolci inganni. Leopardi, gli errori e le illusioni*, Napoli, Liguori, 1996; GIORGIO BRUGNOLI, *Da Orazio lirico a Leopardi*, Venosa, Osanna Venosa, 1996; ANNA MARIA LA TORRE, *L'eredità del nome. Immagini di Bruto tra Plutarco e Leopardi*, in «Quinto Quaderno di filologia, lingua e letteratura italiana» (*La virtù del nome*), a cura di GILBERTO LONARDI, Verona, Università di Verona-Istituto di Italianistica, 1996, pp. 11-60; GILBERTO LONARDI, *L'attrazione della luna: per Leopardi e Mimnermo*, ivi, pp. 81-101; LAURA MELOSI, *Giordani, Leopardi, l'«Antologia»*, in *I segni e la storia. Studi e testimonianze in onore di Giorgio Luti*, Firenze, Le Lettere, 1996, pp. 115-37; FRANCO GAVAZZENI, *Come copiava e correggeva il Leopardi*, in *Operosa parva. Per Gianni Antonini*, studi raccolti da DOMENICO DE ROBERTIS e FRANCO GAVAZZENI, Verona, Edizioni Valdonega, 1996, pp. 281-92; TIZIANA PIRAS, *Spunti mitologici ed echi virgiliani nelle prime canzoni di Leopardi*, in *Il mito nella letteratura italiana moderna*, a cura di PIETRO GIBELLINI, fasc. di «Humanitas», XLVIII (1996), pp. 630-43; SERGIO SCONOCCHIA, *Il mito in Leopardi*, ivi, pp. 611-29; PIETRO PELOSI, *I fiumi del tempo, i luoghi dell'anima. Tempo e spazio nei «Canti» leopardiani*, Napoli, Federico & Ardia, 1996; LORETTA MARCON, *La crisi della ragione moderna in Giacomo Leopardi*, Recanati, BIEFFE, 1996; LIANA CELLERINO, *L'io del topo. Pensieri e letture dell'ultimo Leopardi*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1997.

In particolare su Leopardi linguista: SALVATORE BATTAGLIA, *La dottrina linguistica del Leopardi*, in *Leopardi e il Settecento*, Atti del I Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati 13-16 settembre 1962), Firenze, Olschki, 1964, pp. 11-47; TRISTANO BOLELLI, *Leopardi linguista* [1976], in *Leopardi linguista ed altri saggi*, Messina-Firenze, D'Anna, 1982, pp. 7-28; GIOVANNI NENCIONI, *Giacomo Leopardi lessicologo e lessicografo* [1981], in *Tra grammatica e retorica. Da Dante a Pirandello*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 261-90; STEFANO GENSINI, *Linguistica leopardiana*, Bologna, Il Mulino, 1984.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Sul mito dell'America e il fascino delle terre inesplorate: LIONELLO SOZZI, *Le californie selve: un'utopia leopardiana*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», XV (1985), pp. 191-97; TOMMASO PISANTI, *«Fra le vaste californie selve»: Leopardi, l'America e la tradizione letteraria italiana*, in *Il pensiero storico e politico di Giacomo Leopardi*, Atti del VI Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati 9-11 settembre 1984), cit., pp. 455-71; MARÍA DE LAS NIEVES MUÑIZ MUÑIZ, *Le quiete e vaste californie selve (sullo spazio immaginario in Leopardi)*, in «La Rassegna della letteratura italiana», XCVII (1993), 1-2, pp. 81-95.

Per il confronto di Leopardi con il cristianesimo e, in generale, con la religione: DIVO BARSOTTI, *La religione di Giacomo Leopardi*, Brescia, Morcelliana, 1975; PATRIZIA GIROLAMI, *L'antiteodicea. Dio, dei, religione nello «Zibaldone» di Giacomo Leopardi*, con una premessa di GIORGIO LUTI e un saggio introduttivo di MARINO BIONDI, Firenze, Olschki, 1995; ANTIMO NEGRI, *Leopardi. Un'esperienza cristiana*, Padova, Edizioni Messaggero, 1997; ADRIANO MARIANI, *Leopardi. Nichilismo e cristianesimo*, Roma, Studium, 1997.

Sulla cultura artistica: FRANCESCA FEDI, *Mausolei di sabbia. Sulla cultura figurativa di Leopardi*, Lucca, Pacini Fazzi, 1997.

Su Leopardi e la musica: CLEMENTE REBORA, *Per un Leopardi mal noto*, cit; MARCELLO DE ANGELIS, *Leopardi e la musica*, Milano, Unicopli-Ricordi, 1987.

Sulle due principali edizioni dei *Canti* si vedano: DOMENICO DE ROBERTIS, *L'edizione Starita*, [1989], in *Leopardi-La poesia*, cit. pp. 333-54; ELISABETTA BENUCCI, *Documenti sull'edizione fiorentina dei «Canti» di Leopardi*, in «Il Vieusseux», 13, 1992, pp. 84-91. Ma di DOMENICO DE ROBERTIS è fondamentale l'introd. alla sua ed. critica dei *Canti*, Milano, Il Polifilo, 1984, 2 voll. (*I «Canti»: storia e testo*, nel vol. I, pp. IX-CXIX).

Tra i capitoli leopardiani nelle storie letterarie ricordiamo: NATALINO SAPEGNO, *Giacomo Leopardi* [1969], nella nuova ed. della *Storia della letteratura italiana* diretta da EMILIO CECCHI e NATALINO SAPEGNO, vol. *L'Ottocento*, Milano, Garzanti, 1988, pp. 881-1017; ACHILLE TARTARO, *Giacomo Leopardi*, in *La letteratura italiana. Storia e testi*, diretta da CARLO MUSCETTA, vol. VII, tomo I, Roma-Bari, Laterza, 1977, pp. 643-840 (anche in vol. autonomo, rist. ivi 1981); GIULIO FERRONI, *Giacomo Leopardi*, in *Storia della letteratura italiana*, vol. *Dall'Ottocento al Novecento*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 183-235. Nella *Letteratura italiana - Le opere*, diretta da ALBERTO ASOR ROSA, vol. III, Torino, Einaudi, 1995, i capp. sullo *Zibaldone* (pp. 217-301) e sui *Canti* (pp. 355-427) sono di CLAUDIO COLAIACOMO, il cap. sulle *Operette morali* (pp. 303-54) è di LIANA CELLERINO.

Sono importanti gli Atti dei convegni organizzati dal Centro nazionale di studi leopardiani: *Leopardi e il Settecento* (Recanati 13-16 settembre 1962), Firenze, Olschki, 1964; *Leopardi e l'Ottocento* (Recanati 1-4 ottobre 1967), ivi 1970; *Leopardi e il Novecento* (Recanati 2-5 ottobre 1972), ivi 1974; *Leopardi e la letteratura italiana dal Duecento al Seicento* (Recanati 13-16 settembre 1976), ivi 1978; *Leopardi e il mondo antico* (Recanati 22-25 settembre 1980), ivi 1982; *Il pensiero storico e politico di Giacomo Leopardi* (Recanati 9-11 settembre 1984), ivi 1989; *Le città di Giacomo Leopardi* (Recanati 16-19 novembre 1987), ivi 1991; *Lingua e stile di Giacomo Leopardi* (Recanati 30 settembre-5 ottobre 1991), ivi 1994. In preparazione, *Il riso leopardiano: comico, satira, parodia* (Recanati 18-22 settembre 1995).

Si vedano anche: *Leopardi e la cultura europea*, Atti del Convegno internazionale dell'Università di Lovanio (10-12 dicembre 1987), a cura di FRANCO MUSARRA, SERGE VALVONSEM e R. GUGLIELMONE LAMBERTI, Leuven University Press/Roma, Bulzoni, 1989; *Leopardi e il pensiero moderno*, Atti del Convegno (Roma 25-26 novembre 1988), a cura di CARLO FERRUCCI, Milano, Feltrinelli, 1989; *La corrispondenza imperfetta. Leopardi tradotto e traduttore*, Atti del Convegno (Trento 9-10 dicembre 1988), a cura di ANNA DOLFI e ADRIANA MITESCU, Roma, Bulzoni, 1990; *Giacomo Leopardi*, Proceedings of the Congress Held at the University of California (Los Angeles, November 10-11, 1988), ed. by GIOVANNI CECCHETTI, Atripalda 1990; *Leopardi e Roma*, Atti del Convegno (Roma 7-8-9 novembre 1988), a cura di LUIGI TRENTI e FERNANDA ROSCETTI, Roma, Colombo, 1991; *La traduzione poetica nel segno di Leopardi*, Atti del Simposio internazionale (Macerata 29-30 novembre 1988), a cura di ROSARIO PORTALE, Pisa, Giardini, 1992 (sulle traduzioni in inglese di testi leopardiani); *Giacomo Leopardi. Estetica e poesia*, Atti del Convegno (Loyola University-Chicago 18-19 ottobre 1991), a cura di EMILIO SPECIALE, Ravenna, Longo, 1992; HANS LUDWIG SCHEEL u. MANFRED LENTZEN (Hrsg.), *Giacomo Leopardi. Rezeption - Perspektiven - Interpretation*. Akten der ersten Jahrestagung der Deutschen Leopardi-Gesellschaft Bonn/Köln, 9-11. November 1990. Tübingen, Stauffenburg, 1992; FRANCA JANOWSKI (Hrsg.), *Leopardi und der Geist der Moderne*. Deutsche-Italienisches Kolloquium Stuttgart 10-11. November 1989. Tübingen, Stauffenburg, 1993; SEBASTIAN NEUMEISTER (Hrsg.), *Leopardi in seiner Zeit / Leopardi nel suo tempo*. Akten des 2. Internationalen Kongres-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ses der Deutschen Leopardi-Gesellschaft Berlin, 17. bis 20. September 1992. Tübingen, Stauffenburg, 1995.

Tra i volumi collettanei (oltre a quelli citati altrove): *Giacomo Leopardi. Il problema delle "fonti" alla radice della sua opera*, a cura di ALBERTO FRATTINI, Roma, Coletti, 1990; *Leopardi e noi. La vertigine cosmica*, a cura di ALBERTO FRATTINI, GIANCARLO GALEAZZI, SERGIO SCONOCCHIA, Roma, Studium, 1991. Si vedano anche i contributi della sezione *Per Giacomo Leopardi*, in «Italianistica», XVI (1987), pp. 327-409.

Di notevole interesse documentario alcuni cataloghi di mostre: *Giacomo Leopardi*, Catalogo della mostra documentaria (Napoli, Biblioteca Nazionale, 23 novembre 1987- 2 ottobre 1988), a cura di FABIANA CACCIAPUOTI, s.l. [ma Napoli], Macchiaroli, s.d. [ma 1987]; *Leopardi, Vieusseux e Firenze*, Mostra documentaria a cura di MAURIZIO BOSSI (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 28 novembre 1987-30 gennaio 1988), Catalogo a cura di FRANCO ZABAGLI, Firenze, Gabinetto Vieusseux, 1990; *Casa Leopardi. Il giovane Giacomo*, Catalogo della mostra (Recanati, Palazzo Leopardi, 16 luglio-30 ottobre 1995), a cura di FRANCO FOSCHI, Tolmezzo, Tipografia A. Moro, 1995; *Il sogno mediterraneo. Tedeschi a Napoli al tempo di Goethe e di Leopardi*, Catalogo della mostra, Napoli, Macchiaroli, 1996; *Giacomo e la scienza* (Recanati, Palazzo Leopardi, 21 luglio - 30 ottobre 1996), a cura di ANNA e VANNI LEOPARDI DI SAN LEOPARDO, Trieste, Società Editoriale Libraria, 1996.

STUDI SUI SINGOLI CANTI

È implicito che la maggior parte degli studi citati nel paragrafo precedente contiene capitoli o pagine sui singoli canti. Qui, senza alcuna pretesa di completezza, indicheremo alcuni contributi specifici che potranno servire come bibliografia minima di base.

Su *All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante*: FRANCESCO DE SANCTIS, *La prima canzone di Giacomo Leopardi* [1869], in *Saggi critici*, a cura di LUIGI RUSSO, II, Bari, Laterza, 1957, pp. 380-400; GIOVANNI ALFREDO CESAREO, *L'Italia nel canto di Giacomo Leopardi e ne' canti de' poeti anteriori* [1889], in *Studi e ricerche sulla letteratura italiana*, Palermo, Sandron, 1930, pp. 405-55; GIOSUE CARDUCCI, *Le tre canzoni patriotiche di Giacomo Leopardi* [1898], in *Opere*, ed. naz., vol. XX, Bologna, Zanichelli, 1937, pp. 103-75; FERNANDO FIGURELLI, *Le due canzoni patriottiche del Leopardi e il suo programma di letteratura nazionale e civile*, in «Belfagor», VI (1951), pp. 20-39; LUIGI BLASUCCI, *Sulle due prime canzoni* [1961], in *Leopardi e i segnali dell'infinito*, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 31-80; EMILIO PERUZZI, *Il canto di Simonide*, in *Studi leopardiani*, II, Firenze, Olschki, 1987, pp. 7-74; GIUSEPPE RANDO, *La canzone «All'Italia» di Giacomo Leopardi: fra restaurazione e classicismo*, in AA.VV., *Leopardiana*, n. 5 dei «Nuovi Annali della Facoltà di Magistero di Messina», Roma, Herder, 1987, pp. 223-36.

Su *Ad Angelo Mai*: GIOSUE CARDUCCI, *Le tre canzoni patriotiche*, cit.; GIUSEPPE UNGARETTI, *L'«Angelo Mai» del Leopardi* [1946], in *Saggi e interventi*, a cura di MARIO DIACONO e LUCIANO REBAY, Milano, Mondadori, 1974, pp. 497-503; CESARE GALIMBERTI, *Stile "vago" e linguaggio del vero nella canzone «Ad Angelo Mai»*, in *Linguaggio del vero in Leopardi*, Firenze, Olschki, 1959, pp. 11-67; CESARE FEDERICO GOFFIS, *La canzone ad Angelo Mai ed il suo antagonismo con i «Sepolcri»*, in *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, IV, 2, *Tra Illuminismo e Romanticismo*, ivi 1983, pp. 677-702; LUIGI BLASUCCI, *Livelli e correzioni dell'«Angelo Mai»*, in *Leopardi e i segnali dell'infinito*, cit., pp. 81-95; ALESSANDRO PARRONCHI, *«Il computar»*, in *La nascita dell'«Infinito» e altri studi leopardiani*, Montebelluna, Amadeus, 1989, pp. 77-95 (anche sulla *Palinodia*); LUIGI TRENTI, *Temi umanistici nella canzone ad Angelo Mai*, in *Leopardi e Roma*, Atti del Convegno (Roma 7-8-9 novembre 1988), a cura di LUIGI TRENTI e FERNANDA ROSCETTI, Roma, Colombo, 1991, pp. 123-33; DANTE DELLA TERZA, *La canzone «Ad Angelo Mai»*, in *Leopardiana*, fasc. di «Gradiva» (New York), IV (1990-1991), 4, pp. 1-14. Sulla personalità e l'opera del Mai: SEBASTIANO TIMPANARO, *La filologia di Giacomo Leopardi* [1955], III ed. riv. con *Addenda*, Roma-Bari, Laterza, 1997, *passim*; ID., *Angelo Mai*, in *Aspetti e figure della cultura ottocentesca*, Pisa, Nistri-Lischi, 1980, pp. 225-71.

Su *Nelle nozze della sorella Paolina*: CARLO MUSCETTA, *Nelle nozze della sorella Paolina* [1958], in *Leopardi. Schizzi, studi e letture*, Roma, Bonacci, 1976, pp. 29-39; LUIGI BLASUCCI, *I due registri di «Nelle nozze della sorella Paolina»*, in *I titoli dei «Canti» e altri studi leopardiani*, Napoli, Morano, 1989, pp. 53-69.

Su *A un vincitore nel pallone*: ALBERTO CASADEI, *Osservazioni e ipotesi su «A un vincitore nel pallone»*, in «Lettere italiane», XXXVIII (1986), pp. 86-103.

Su *Bruto minore*: MARIO MARCAZZAN, *Leopardi e l'ombra di Bruto*, in *Nostro Ottocento*, Brescia, La Scuola, 1955, pp. 189-292; SALVATORE BATTAGLIA, *Mitografia del personaggio*, Milano, Rizzoli, 1968, pp. 201-28; GIORGIO BÁRBERI SQUAROTTI, *L'ira di Bruto, il rifiuto di Saffo*, in

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Le maschere dell'eroe. Dall'Alfieri a Pasolini, Lecce, Milella, 1990, pp. 201-40; CESARE LUPORINI, *Leopardi e Bruto: il rinnegamento della virtù*, in AA.VV., *Filosofia e cultura. Per Eugenio Garin*, a cura di MICHELE CILIBERTO e CESARE VASOLI, vol. II, Roma, Editori Riuniti, 1991, pp. 577-622; GIULIO DI FONZO, *La negazione e il rimpianto. La poesia leopardiana dal «Bruto minore» alla «Ginestra»*, Roma, Bulzoni, 1991, pp. 7-56.

Su *Alla Primavera*: GIUSEPPE UNGARETTI, *Secondo discorso su Leopardi* [1950], in *Saggi e interventi*, cit., pp. 486-89; EMILIO BIGI, *Erudizione e poesia in due canzoni leopardiane*, in *Dal Petrarca al Leopardi. Studi di stilistica storica*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1954, pp. 87-109; FRANCESCO SPERA, *Il canto delle favole antiche*, in *Leopardi e il mondo antico*, Atti del V Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati 22-25 settembre 1980), Firenze, Olschki, 1982, pp. 607-16; AURELIA ACCAME BOBBIO, *Note sul canto leopardiano «Alla Primavera»*, in *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, IV, 2, *Tra Illuminismo e Romanticismo*, cit., pp. 703-17; ANTONIO PRETE, *Leopardi e il mito*, in «Aut aut», 1991, 243-244, pp. 89-97; GIULIO DI FONZO, *La negazione e il rimpianto*, cit., pp. 57-76; FRANCESCO TATEO, *Alla Primavera o delle favole antiche*, in AA.VV., *Letture leopardiane*, a cura di MICHELE DELL'AQUILA, Roma, Fondazione Piazzolla, 1993, pp. 29-48; LUCIO FELICI, *Le «favole antiche» di Giacomo Leopardi*, in AA. VV., *Mito e letteratura dall'Arcadia al Romanticismo*, a cura di PIETRO GIBELLINI, Città di Castello, Tibergraph Editrice («Quaderni dell'Arcadia», 11), 1993, pp. 101-26; GIOVANNI BÁRBERI SQUAROTTI, *Sulla mitologia. Monti e Leopardi*, in AA.VV., *Teoria e storia dei generi letterari. Luoghi e forme della lirica*, a cura di GIORGIO BÁRBERI SQUAROTTI, Torino, Tirrenia Stampatori, 1996, pp. 149-57.

Sull'*Inno ai Patriarchi*: EMILIO BIGI, *Erudizione e poesia in due canzoni leopardiane*, in *Dal Petrarca al Leopardi*, cit., pp. 97-109; GIOVANNI GETTO, *Gli inni cristiani* [1961], in *Saggi leopardiani*, Firenze, Vallecchi, 1966, pp. 239-72; GIORGIO BÁRBERI SQUAROTTI, *L'«Inno ai Patriarchi»*, in «Le Forme e la Storia», n.s., II (1990), 2, pp. 245-55; CATERINA DOMINICI, *Riflessioni sull'abbozzo multiplo degli «Inni cristiani»*, in *Le città di Giacomo Leopardi*, Atti del VII Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati 16-19 novembre 1987), Firenze, Olschki, 1991, pp. 237-43; EAD., *Gli «Inni cristiani» di Giacomo Leopardi*, Abano Terme, Francisci, 1991; MARC FÖCKING, *Jean-Giacomo liest die Genesis. Leopardis Bibelinterpretation im «Inno ai Patriarchi»*, in SEBASTIAN NEUMEISTER (Hrsg.), *Leopardi in seiner Zeit/Leopardi nel suo tempo*. Akten des 2. Internationalen Kongress der Deutschen Leopardi-Gesellschaft (Berlin 17. bis 20. September 1992), Tübingen, Stauffenburg, 1995, pp. 147-74.

Sull'*Ultimo canto di Saffo*: GIOVANNI NEGRI, *L'ultimo canto di Saffo*, Pavia, Tipografia e Legatoria Cooperativa, 1895; CARLO MUSCETTA, *L'ultimo canto di Saffo* [1959], in *Leopardi. Schizzi, studi e letture*, cit., pp. 49-91; MICHELE DELL'AQUILA, *La dialettica mito-personaggio-poeta nelle alternanze singolare-plurale nell'«Ultimo canto di Saffo»* [1979], in *La virtù negata. Il primo Leopardi*, Bari, Adriatica, 1987, pp. 221-46; LUIGI BLASUCCI, *Profilo dell'«Ultimo canto di Saffo»* [1987], in *I titoli dei «Canti»*, cit., pp. 70-90; GIORGIO BÁRBERI SQUAROTTI, *L'ira di Bruto, il rifiuto di Saffo*, cit.; CESARE GALIMBERTI, *Un canto del destino*, in AA. VV., *Estetica 1991. Sul destino*, a cura di STEFANO ZECCHI, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 59-71; GILBERTO LONARDI, *L'ultimo canto*, in «Rivista di letteratura italiana», X (1992), 1-2, pp. 173-91 (riguarda non soltanto l'*Ultimo canto di Saffo*); ODDONE LONGO, *Placida nocte... L'«Ultimo canto di Saffo» fra classicità e preromanticismo*, in «Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti», CV (1992-1993), parte III, pp. 47-57; MARCELLO GIGANTE, *L'«Ultimo canto di Saffo»*, in AA. VV., *Letture leopardiane*, cit., pp. 73-108.

Su *Il primo amore*: MANFREDI PORENA, *Le elegie di Giacomo Leopardi* [1911], in *Scritti leopardiani*, Bologna, Zanichelli, 1959, pp. 215-49; ALVARO VALENTINI, *I versi e il diario del primo amore* [1983], in *Leopardi. Idillio metafisico e poesia copernicana*, Roma, Bulzoni, 1991, pp. 36-41; LUIGI BLASUCCI, *Alle origini della poesia leopardiana: «Il primo amore»* [1987], in *I titoli dei «Canti»*, cit., pp. 13-28; NOVELLA BELLUCCI, *Dal «Diario» ai versi d'amore. Scrittura e malinconia nel primo Leopardi*, in «La Rassegna della letteratura italiana», XCIX (1995), 1-2, pp. 87-110.

Su *Il passero solitario*: EMILIO BIGI, *«Il passero solitario» e il tema della solitudine nella poesia leopardiana*, in *Dal Petrarca al Leopardi*, cit., pp. 171-82; ANGELO MONTEVERDI, *La data del «Passero solitario»* [1958] e *Poscritte* [1965 e 1966], in *Frammenti critici leopardiani*, II ed. Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1967, pp. 67-101; PAULETTE REFFIENNA, *Sur la date du «Passero solitario»*, in «Revue des études italiennes», n.s., VII (1960), pp. 350-59; HANS RHEINFELDER, *Zwei Gedichte von Giacomo Leopardi. Skizzer einer Interprétation*, in «Studi italiani», VI (1961), pp. 76-92; UMBERTO BOSCO, *Sulla datazione di alcuni canti leopardiani* [1963], in *Titanismo e pietà in Giacomo Leopardi*, nuova ed. Roma, Bonacci, 1980, pp. 58-59; MARCEL BATAILLON, *Sicut passer solitarius... Sur un thème de Leopardi*, in *Studi in onore di Carlo Pellegrini*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1963, pp. 541-47; ULRICH LEO, *Il passero solitario. Eine Motivestudie. Wort und test*, in *Festschrift für Fritz Schalk*, Frankfurt am Main, Klostermann,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

1963, pp. 400-21; GIOVANNI GETTO, *«D'in su la vetta della torre antica»* [1964], in *Saggi leopardiani*, Firenze, Vallecchi, 1966, pp. 223-38; MARIA CORTI, *Passero solitario in Arcadia* [1966], in *Metodi e fantasmi*, Milano, Feltrinelli, 1969, pp. 193-207; DOMENICO DE ROBERTIS, *Una "contraffazione" d'autore: «Il passero solitario»* [1976], in *Leopardi-La poesia*, Bologna-Roma, Edizioni Cosmopoli, 1996, pp. 279-332.

Su *L'infinito*: GIUSEPPE UNGARETTI, *Secondo discorso su Leopardi*, in *Saggi e interventi*, cit., pp. 472-78; ALESSANDRO PARRONCHI, *La nascita dell'«Infinito»* [1959], in *La nascita dell'«Infinito» e altri studi leopardiani*, cit., pp. 9-34; FREDI CHIAPPELLI, *Note sull'intenzione e la perfezione dell'«Infinito»*, in «Lettere italiane», XVI (1964), pp. 36-44; FRANCO FERRUCCI, *Lo specchio dell'infinito* [1970], in *Addio al Parnaso*, Milano, Bompiani, 1971, pp. 141-52; ANGELO MARCHESE, *Analisi strutturale dell'«Infinito»*, in *La struttura della critica letteraria*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1972, pp. 131-36; GIOVANNI PIRODDA, *L'«Infinito» nella storia di Leopardi*, in AA. VV., *Il caso Leopardi*, Palermo, Palumbo, 1974, pp. 123-46; JURIJ M. LOTMAN, nella raccolta di saggi JURIJ M. LOTMAN-BORIS A. USPENSKIJ, *Tipologia della cultura*, a cura di REMO FACCANI e MARZIO MARZADURI, Milano, Bompiani, 1975, pp. 18-21 (è una breve analisi semiologica contenuta in una lettera al Faccani del 28 settembre 1973, e che il Faccani riporta nella sua prefazione); ANTONIO DANIELE, *Di Tasso, di Leopardi e dell'«Infinito»*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», CXXXV (1976-1977), pp. 579-98; ADRIANO MARIANI, *Sulla tematica leopardiana dell'infinito: dall'infinito-indefinito all'infinito-nulla*, in «Italianistica», V (1976), pp. 260-69; LUIGI BLASUCCI, *Paragrafi sull'«Infinito»* [1980] e *I segnali dell'infinito* [1978], in *Leopardi e i segnali dell'infinito*, cit., pp. 97-122, 123-54; ID., *Riflessi linguistici e tematici dell'«Infinito» nei canti posteriori*, in *I titoli dei «Canti»*, cit., pp. 29-52; TAT'JANA V. CIV'JAN, *Tecnica della visione nell'«Infinito» di Leopardi*, in «Belfagor», XXXIII (1978), pp. 704-07; GIOVANNI GIUSEPPE AMORETTI, *«L'ultimo orizzonte». Lettura psicanalitica dell'«Infinito» di Giacomo Leopardi*, in *Poesia e psicanalisi: Foscolo e Leopardi*, Milano, Garzanti, 1979, pp. 81-200; GIOVANNI MACCHIA, *Leopardi e il viaggiatore immobile* [1980], in *Saggi italiani*, Milano, Mondadori, 1983, pp. 257-62; BORTOLO MARTINELLI, *Il colle dell'«Infinito». Saggio di analisi semiologico-filosofica dell'idillio leopardiano*, in «Testo», I (1980), pp. 109-63; GIORGIO AGAMBEN, *Lettura dell'«Infinito» di Leopardi*, in *Il linguaggio e la morte*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 83-102; MARGARET BROSE, *Leopardi's «L'infinito» and the Language of the Romantic Sublime*, in «Poetics Today» (Durham, North Carolina), IV (1983), pp. 47-91; CLAUDIO COLAIACOMO, *L'infinito* [1986], in *Camera obscura. Studio su due canti leopardiani*, Napoli, Liguori, 1992, pp. 23-48; ITALO CALVINO, *Infinito e indefinito*, in *Lezioni americane*, Milano, Garzanti, 1988, pp. 59-63; FRANCO BETTI, *Per una rilettura dell'«Infinito»*, in *Studi di italianistica in onore di Giovanni Cecchetti*, Ravenna, Longo, 1988, pp. 147-52; ALESSANDRO CARRERA, *Recenti interpretazioni filosofiche dell'«Infinito»*, in «Gradiva» (New York), IV (1990-1991), 8-9, pp. 47-61; ID., *Prossimità e infinito: Leopardi alla luce dell'ermeneutica di Heidegger*, in «L'Anello che non tiene. Journal of Modern Italian Literature», 1990, 1, pp. 5-28; ALVARO VALENTINI, *Leopardi, il colle, l'infinito*, in AA. VV., *Letture leopardiane*, cit., pp. 109-23. Per l'analisi metrica: MARIO FUBINI, *Metrica e poesia*, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. 65-70; GIUSEPPE E. SANSONE, *Per la struttura ritmica dell'«Infinito»*, in «Forum Italicum» (New York), IV (1970), pp. 331-57; COSTANZO DI GIROLAMO, *Gli endecasillabi dell'«Infinito»*, in *Teoria e prassi della versificazione*, Bologna, Il Mulino, 1976, pp. 169-81. Per i problemi filologico-testuali: SEBASTIANO TIMPANARO, *Di alcune falsificazioni di scritti leopardiani* [1966], in *Aspetti e figure della cultura ottocentesca*, cit., pp. 295-348; ANGELO MONTEVERDI, *La falsa e la vera storia de «L'infinito»* [1966], in *Frammenti critici leopardiani*, cit., pp. 137-51.

Su *La sera del dì di festa*: EMILIO PERUZZI, *Studi leopardiani*, I, *La sera del dì di festa*, Firenze, Olschki, 1979; GIANFRANCO CONTINI, *Varianti leopardiane: «La sera del dì di festa»* [1979], in *Ultimi esercizî ed elzeviri (1968-1987)*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 293-98; MARCO SANTAGATA, *I confini dell'idillio: «La sera del dì di festa»*, in «Strumenti critici», XVI (1982), 47-48, pp. 34-63, rielab. in *Quella celeste naturalezza. Le canzoni e gli idilli di Leopardi*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 111-34; LUIGI BLASUCCI, *Linea della «Sera del dì di festa»*, in *Leopardi e i segnali dell'infinito*, cit., pp. 153-63; GIORGIO ORELLI, *Correzioni leopardiane*, in «Il piccolo Hans», 62 (1989), pp. 215-33; CLAUDIO COLAIACOMO, *La sera del dì di festa*, in *Camera obscura*, cit., pp. 49-135; NUNZIO ZAGO, *Leopardi tra antico e moderno. Lettura della «Sera del dì di festa»*, in *L'ombra del moderno: da Leopardi a Sciascia*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1992, pp. 11-29.

Su *Alla luna*: LUCIO LUGNANI, *Il tramonto di «Alla luna»*, Padova, Liviana, 1976; ANGELO MARCHESE, *Radiografia di «Alla luna»*, in «Otto/Novecento», IX (1985), 2, pp. 27-46; MARGARET BROSE, *Moontime and Memory: Leopardi's «Alla luna»*, in «Stanford Italian Review», IX (1990), pp. 155-79; MARCO SANTAGATA, *Dagli idilli all'idillio* [1991], in *Quella celeste naturalezza*, cit., pp. 135-69.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Su *Il sogno*: NEURO BONIFAZI, *L'immagine della morte dai «Trionfi» petrarcheschi al «Sogno» leopardiano*, in *Leopardi e la letteratura italiana dal Duecento al Seicento*, Atti del IV Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati 13-16 settembre 1976), Firenze, Olschki, 1978, pp. 399-418.

Su *La vita solitaria*: EMILIO PERUZZI, *Saggio di lettura leopardiana*, in «Vox Romanica», XV (1956), pp. 94-163; MADISON SOWELL, *A comparative Interpretation of Leopardi's «La vita solitaria»*, in «Rocky Mountain Review of Language and Literature», XXXVIII (1984), 1-2, pp. 44-54; NINO BORSELLINO, *Scenari della «Vita solitaria»*, in *Il socialismo della «Ginestra». Poesia e poetiche leopardiane*, Poggibonsi, Lalli, s.d. [ma 1988], pp. 45-54; ARNALDO DI BENEDETTO, *«La vita solitaria» o le condizioni della reintegrazione*, in «Le Forme e la Storia», n.s., II (1990), 2, pp. 257-77.

Su *Consalvo*: CAMILLO ANTONA-TRAVERSI, *Il Consalvo di Giacomo Leopardi*, Torino, Paravia, 1888; GIOSUE CARDUCCI, *Jaufré Rudel* [1888] e *Degli spiriti e delle forme nella poesia di Giacomo Leopardi* [1898], in *Opere*, ed. naz., Bologna, Zanichelli, 1939, vol. VII, pp. 206-12, vol. XX, pp. 1-175; ANTONIO BELLONI, *Di una probabile fonte del «Consalvo»* [1895], in *Frammenti di critica letteraria*, Milano, Albrighi e Segati, 1903; UMBERTO BOSCO, *Ricostruzione d'un episodio biografico: Aspasia* [1947], in *Titanismo e pietà in Giacomo Leopardi*, cit., pp. 65-83; RICCARDO BACCHELLI, *Aspasia, la passione fiorentina di G. Leopardi* [1957], in *Leopardi e Manzoni. Commenti letterari*, Milano, Mondadori, 1960, pp. 351-60; FIORENZA CERAGIOLI, *I canti fiorentini di Giacomo Leopardi*, Firenze, Olschki, 1981 (in particolare, pp. 155-72); MARZIA MINUTELLI, *Una "querelle" letteraria di fine Ottocento: il caso Consalvo*, in «Italianistica», XX (1991), pp. 77-112. Sul "ciclo di Aspasia" in generale: ALESSANDRO PARRONCHI, *Sui canti dell'amore fiorentino* [1970], in *La nascita dell'«Infinito» e altri studi leopardiani*, cit., pp. 55-69; EMILIO BIGI, *Ideologia e passione nei canti di Aspasia* [1973], in *Poesia e critica tra fine Settecento e primo Ottocento*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1986, pp. 58-84; MARIO MARTI, *Leopardi e i tempi di Aspasia* [1987], in *I tempi dell'ultimo Leopardi*, Galatina, Congedo, 1988, pp. 38-45. Sulla figura di Fanny Targioni Tozzetti si vedano anche due recenti contributi: LAURA MELOSI, *Le carte di Aspasia. Pietro Giordani e Fanny Targioni Tozzetti*, in «La Rassegna della letteratura italiana», XCIX (1995), 1-2, pp. 141-58; ELISABETTA BENUCCI, *Per un profilo di Aspasia. Dal carteggio Fanny Targioni Tozzetti-Antonio Ranieri*, in «La Rassegna della letteratura italiana», XCIX (1995), 3, pp. 136-62.

Su *Alla sua Donna*: FRANCESCO DE SANCTIS, *«Alla sua Donna». Poesia di Giacomo Leopardi* [1855], in *Saggi critici*, a cura di LUIGI RUSSO, I, Bari, Laterza, 1957, pp. 264-82; MARIO FUBINI, *«Alla sua Donna»* [1964], in appendice all'ed. da lui curata delle *Opere* di GIACOMO LEOPARDI, Torino, Utet, 1977, pp. 1185-202; FERNANDO FIGURELLI, *La canzone di Giacomo Leopardi «Alla sua Donna»*, in *Studi in memoria di Carmelo Sgroi*, Torino, Bottega d'Erasmo, 1965, pp. 105-24; GENNARO SAVARESE, *Consapevolezza e illusione nella canzone «Alla sua Donna»* [1970], in *L'eremita osservatore. Saggio sui «Paralipomeni» e altri studi leopardiani*, Roma, Bulzoni, 1995, pp. 309-29; ANGELO JACOMUZZI, *La canzone leopardiana «Alla sua Donna»*, in «Italianistica», IV (1975), pp. 32-49; MARISTELLA MAZZOCCA, *Idea e negazione nella canzone «Alla sua Donna»*, in «Sigma», XIII (1980), 2-3, pp. 183-93; CESARE GALIMBERTI, *Sulla imagery della canzone «Alla sua Donna»*, in *Giacomo Leopardi*, Proceedings of the Congress Held at the University of California (Los Angeles, November 10-11, 1988), ed. by GIOVANNI CECCHETTI, Atripalda 1990, pp. 87-98; FABIO FINOTTI, *Linguaggio "petrarchesco" e memoria dantesca in due canti del Leopardi*, in «Lettere italiane», XLII (1990), pp. 573-601 (su *Alla sua Donna* e *Il tramonto della luna*); DOMENICO DE ROBERTIS, *Canzone quasi una fantasia* [1992], in *Leopardi-La poesia*, cit., pp. 107-25; LUIGI BLASUCCI, *Petrarchismo e platonismo nella canzone «Alla sua Donna»* [1993] e *Un sonetto di Eustachio Manfredi e la canzone «Alla sua Donna»* [1992], in *I tempi dei «Canti». Nuovi studi leopardiani*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 62-80, 81-89.

Su *Al conte Carlo Pepoli*: ORESTE TREBBI, *Un insuccesso del Leopardi a Bologna*, in «Il Resto del Carlino», 27 marzo 1928; ANTONIO BALDINI, *Leopardi a Bologna*, in «Nuova Antologia», CCCXLI (1937), pp. 275-77; CARLO DIONISOTTI, *Leopardi a Bologna*, in *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Bologna, Il Mulino 1988, pp. 129-55; EMILIO PASQUINI, *Leopardi a Bologna*, in *Le città di Giacomo Leopardi*, Atti del VII Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati 16-19 novembre 1987), Firenze, Olschki, 1991, pp. 79-104; LUIGI BLASUCCI, *Un esperimento "oraziano" sui generis: l'epistola «Al conte Carlo Pepoli»* [1991], in *I tempi dei «Canti»*, cit., pp. 90-104; MARÍA DE LAS NIEVES MUÑIZ MUÑIZ, *Lettura interlineare dell'epistola «A Carlo Pepoli»*, in «Belfagor», LI (1996), pp. 517-36.

Su *Il risorgimento*: DIEGO VALERI, *Il «Risorgimento» di Giacomo Leopardi* [1933], in *Conversazioni italiane*, Firenze, Olschki, 1968, pp. 181-200; GIANFRANCO CHIODAROLI, *L'eredità arcadico-melodrammatica in Giacomo Leopardi*, in *Pagine raccolte*, Milano, Arti Grafiche Magna-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ni, 1958, pp. 25-33; WALTER BINNI, *«Scherzo». «Il risorgimento»*, in *Lezioni leopardiane*, a cura di NOVELLA BELLUCCI con la collaborazione di MARCO DONDERO, Firenze, La Nuova Italia, 1994, pp. 469-82 (lezioni del 1966-1967 all'Università di Roma); RITA VERDIRAME, *La «virtù nova». Lettura del «Risorgimento» di Giacomo Leopardi*, in «Le Forme e la Storia», n.s., II (1990), 2, pp. 279-99.

Su *A Silvia*: GIUSEPPE DE ROBERTIS, *Sull'autografo del canto «A Silvia»* [1947], in *Saggio sul Leopardi* [1944], IV ed., Firenze, Vallecchi, 1960, pp. 273-96; GIANFRANCO CONTINI, *Implicazioni leopardiane* [1947], in *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi (1938-1968)*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 41-52; EMILIO PERUZZI, *Saggio di lettura leopardiana*, cit.; SEBASTIANO TIMPANARO, *Gli sguardi innamorati e schivi (A Silvia, 46)* [1961], in *Aspetti e figure della cultura ottocentesca*, Pisa, Nistri-Lischi, 1980, pp. 277-85; GIOVANNI GETTO, *Per un'interpretazione di «A Silvia»*, in *Saggi leopardiani*, Firenze, Vallecchi, 1966, pp. 223-38; STEFANO AGOSTI, *Il testo poetico. Teoria e pratiche d'analisi*, Milano, Rizzoli, 1972, pp. 39-41; DOMENICO CONSOLI, *Per una lettura di «A Silvia»*, in «Italianistica», IX (1980), pp. 27-39; NINO BORSELLINO, *«A Silvia»: variazioni su un sonetto pastorale* [1977], in *Il socialismo della «Ginestra»*, cit., pp. 59-68 (indica una fonte nel sonetto *Silvia non ti ricordi quando andavi* del Lasca); EMILIO PASQUINI, *Lingua e stile nei «Canti» pisano-recanatesi*, in *Lingua e stile di Giacomo Leopardi*, Atti del VII Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati 30 settembre-5 ottobre 1991), Firenze, Olschki, 1994, pp. 183-204; GENNARO SAVARESE, *Per una lettura di «A Silvia»* [1993], in *L'eremita osservatore*, cit., pp. 331-46; FRANCO D'INTINO, *I misteri di Silvia. Mito persefoneo e mistica eleusina in Leopardi*, in «Filologia e critica», XIX (1994), pp. 211-71.

Su *Le ricordanze*: GIUSEPPE DE ROBERTIS, *Per uno studio dell'autografo de «Le ricordanze»* [1951], in *Saggio sul Leopardi*, cit., pp. 297-304; WALTER BINNI, *Il periodo recanatese: «Il passero solitario» e «Le ricordanze»*, in *Lezioni leopardiane*, cit., pp. 508-22; GIORGIO PETROCCHI, *Le ricordanze*, in «Le Forme e la Storia», n.s., I (1989), 2, pp. 7-20; EMILIO PASQUINI, *Lingua e stile nei «Canti» pisano-recanatesi*, cit., *passim*; EMILIO BIGI, *Autobiografia e poesia nelle «Ricordanze»*, in AA.VV., *Da Malebolge alla Senna. Studi letterari in onore di Giorgio Santangelo*, Palermo, Palumbo, 1993, pp. 45-56.

Sul *Canto notturno*: ANGELO MONTEVERDI, *La composizione del «Canto notturno»* [1960], in *Frammenti critici leopardiani*, cit., pp. 103-21; EMILIO BIGI, *La genesi del «Canto notturno» e altri studi leopardiani*, Palermo, Manfredi, 1967; GUIDO CERONETTI, *Intatta luna*, in *Difesa della luna*, Milano, Rusconi, 1971, pp. 61-81; DOMENICO DE ROBERTIS-MARIO MARTELLI, *La composizione del «Canto notturno»* [1972], in DOMENICO DE ROBERTIS, *Leopardi-La poesia*, cit., pp. 213-47; GIOVANNI BATTISTA BRONZINI, *I Kirghisi e Leopardi*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLVI (1979), pp. 124-34; GIORGIO FICARA, *Silenziosa luna. Studio sul «Canto notturno»*, in *L'arte dell'interpretare. Studi offerti a Giovanni Getto*, Cuneo, L'Arciere, 1984, pp. 573-88, poi rifuso in *Il punto di vista della natura. Saggio su Leopardi*, Genova, Il Melangolo, 1996, pp. 91-114; CARLO DIONISOTTI, *Preistoria del pastore errante*, in *Appunti sui moderni*, cit., pp. 157-77; MARÍA DE LAS NIEVES MUÑIZ MUÑIZ, *Sulla struttura del «Canto notturno»*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXIX (1992), pp. 373-79; CARLO MUSCETTA, *Sul «Canto notturno di un pastore errante dell'Asia»*, in *Il giudizio di valore. Pagine critiche di storicismo integrale*, Roma, Bonacci, 1992, pp. 37-53; GIUSEPPE SAVOCA, *Dall'autografo (e dal Meyendorff) al finale del «Canto notturno»*, in *Miscellanea di studi critici in onore di Pompeo Giannantonio*, IV, fasc. di «Critica letteraria», XXIV (1996), pp. 53-83.

Su *La quiete dopo la tempesta*: GILBERTO LONARDI, *Per un restauro "classico" della «Quiete dopo la tempesta»*, in *Classicismo e utopia nella lirica leopardiana*, Firenze, Olschki, 1969, rist. ivi 1986, pp. 111-45; MARIO TROPEA, *Lettura de «La quiete dopo la tempesta»*, in «Le Forme e la Storia», n.s. II (1990), 1, pp. 33-63; LUIGI BLASUCCI, *I tre momenti della «Quiete»*, in *I tempi dei «Canti»*, cit., pp. 123-40.

Su *Il sabato del villaggio*: GIOVANNI PASCOLI, *«Il sabato»* [1896], in *Prose*, con una premessa di AUGUSTO VICINELLI, vol. I, Milano, Mondadori, 1946, 1952², pp. 57-85 (cfr. MASSIMO CASTOLDI, *Pascoli e Leopardi: la genesi della conferenza «Il sabato»*, in «Rivista pascoliana», 1996, 8, pp. 31-61); MASSIMO COLESANTI, *Lettura leopardiana* [1959], in *Letteratura e critica. Studi e postille*, Napoli, Liguori, 1966, pp. 163-65; GIORGIO ORELLI, *Appunti per leggere «Il sabato del villaggio»*, in *Accertamenti verbali*, Milano, Bompiani, 1978, pp. 107-27; DOMENICO DE ROBERTIS, *Le violette sul seno della fanciulla*, in *Forme e vicende. Per Giovanni Pozzi*, a cura di OTTAVIO BESOMI *et alii*, Padova, Antenore, 1988, pp. 75-99; MARIA ANTONIETTA TERZOLI, *La festa negata. Strutture simboliche nel «Sabato del villaggio»*, in «Paragone-Letteratura», XLII (1991), 494, pp. 70-85.

Su *Il pensiero dominante*: WALTER BINNI, *Tre liriche del Leopardi* [1950], in *La nuova poetica leopardiana*, Firenze, Sansoni 1947, III ed. accr. ivi 1971, pp. 195-264 (in particolare, pp. 207-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

25, 243-54); FIORENZA CERAGIOLI, *I canti fiorentini di Giacomo Leopardi*, cit., *passim*; ANTONIO PRETE, *Per un'esegesi del «Pensiero dominante»*, in *Il demone dell'analogia. Da Leopardi a Valéry: studi di poetica*, Milano, Feltrinelli, 1986, pp. 30-47. Per questo canto e per i tre successivi (che, insieme con *Consalvo*, formano il cosiddetto "ciclo di Aspasia") cfr. anche la bibliografia su *Consalvo*, soprattutto per gli aspetti autobiografici (l'amore per Fanny Targioni Tozzetti).

Su *Amore e Morte*: BENEDETTO CROCE, *Amore e Morte*, in *Poesia antica e moderna*, Bari, Laterza, 1950, pp. 378-80; WALTER BINNI, *Tre liriche del Leopardi* [1950], in *La nuova poetica leopardiana*, cit., pp. 195-264 (in particolare, pp. 225-32, 255-62); FIORENZA CERAGIOLI, *Amore e Morte*, in *I canti fiorentini di Giacomo Leopardi*, cit., pp. 123-53; LUIGI BLASUCCI, *Schede su «Amore e Morte»*, in *I tempi dei «Canti»*, cit., pp. 141-61.

Su *A se stesso*: BENEDETTO CROCE, *Il canto «A se stesso» e un'ode tedesca del Seicento*, in *Poesia antica e moderna*, cit., pp. 379-82; WALTER BINNI, *Tre liriche del Leopardi* [1950], in *La nuova poetica leopardiana*, cit., pp. 195-264 (in particolare, pp. 233-42, 263-64); ANGELO MONTEVERDI, *Scomposizione del canto «A se stesso»* [1965], in *Frammenti critici leopardiani*, cit., pp. 125-37; VANNA GAZZOLA STACCHINI, *Alcune osservazioni intorno al canto «A se stesso»*, in «Annali della Facoltà di Magistero di Bari», IX (1970), pp. 7-64; CESARE FEDERICO GOFFIS, *Il dittico di Aspasia*, in «Italianistica», IX (1980), pp. 102-14; VITTORIO RUSSO, *Leopardi: «A se stesso» o dell'"aspra" musicalità del disinganno*, in «Modern Language Notes» (Baltimore), 1989, 1, pp. 219-25; MARGARET BROSE, *Posthumous Poetics: Leopardi's «A se stesso»*, in «Lingua e stile», XXIV (1989), pp. 89-114; GILBERTO LONARDI, *Leopardi a se stesso*, in «Le Forme e la Storia», n.s., I (1989), 2, pp. 21-36; LUCIANO VITACOLONNA, *Lettura di «A se stesso»*, in «Critica letteraria», XIX (1991), pp. 225-38.

Su *Aspasia*: EMILIO PERUZZI, *Aspasia*, in «Vox Romanica», XVII (1958), pp. 63-81; ID., *Critica linguistica di un canto leopardiano*, in «La Cultura», XX (1970), pp. 467-523; LEO SPITZER, *L'«Aspasia» di Leopardi* [1963], in *Studi italiani*, a cura di CLAUDIO SCARPATI, Milano, Vita e Pensiero, 1976, pp. 251-92; FIORENZA CERAGIOLI, *Aspasia*, in «Paradigma», 1980, 3, pp. 171-92; CESARE FEDERICO GOFFIS, *Il dittico di Aspasia*, cit.; EMERICO GIACHERY, *Convergenza su «Aspasia»*, in *Motivo e parola*, Napoli, Guida, 1990, pp. 23-41; MICHELE DELL'AQUILA, *I ritorni di Aspasia* [1991], in *Leopardi. Il commercio coi sensi*, Fasano, Schena, 1993, pp. 143-66; FIORENZA CERAGIOLI, *Lingua e stile nei Canti fiorentini e in «Aspasia»*, in *Lingua e stile di Giacomo Leopardi*, Atti del IX Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati 30 settembre-5 ottobre 1991), Firenze, Olschki, 1994, pp. 233-52.

Sulle due "sepolcrali": WALTER BINNI, *La preparazione della «Ginestra». «Le sepolcrali»*, in *La nuova poetica leopardiana*, cit., pp. 109-18; EMILIO SANTINI, *I due canti sepolcrali del Leopardi*, in «Ausonia», 1962, 5, pp. 5-10; ANTONIO GIULIANO, *Giacomo Leopardi, Carlotta Lenzoni, Pietro Tenerani*, in «Paragone-Arte», XVI (1966), 193, pp. 87-94; ANNA VERGELLI, *Genesi e linguaggio delle sepolcrali leopardiane*, Roma, Bulzoni, 1977; FRANCO FORTINI, *«Sopra il ritratto di una bella donna»* [1977-1987], in *Nuovi saggi italiani*, Milano, Garzanti, 1987, pp. 56-85; LUIGI BLASUCCI, *«Sopra il ritratto di una bella donna»* [1987], in *I titoli dei «Canti»*, cit., pp. 129-52; FERNANDO GIOVIALE, *Il corpo, la morte, i desideri infiniti della poesia. Lettura di «Sopra il ritratto di una bella donna scolpita nel monumento sepolcrale della medesima»*, in «Otto/Novecento», XII (1988), pp. 5-34; GISELLA PADOVANI, *La prima canzone sepolcrale di Giacomo Leopardi*, Enna, Papiro Editrice, 1989; RAFFAELE SIRRI, *Lettura del canto del Leopardi «Sopra un basso rilievo antico sepolcrale»*, in *Studi sulla letteratura dell'Ottocento*, Napoli, Morano, 1992, pp. 139-64; MARÍA DE LAS NIEVES MUÑIZ MUÑIZ, *La logica della prima "sepolcrale"*, in «Lettere italiane», XLIV (1992), pp. 440-50; MICHELE DELL'AQUILA, *Leopardi: l'elegia sepolcrale*, in «Esperienze letterarie», XVIII (1993), 3, pp. 17-40.

Sulla *Palinodia al marchese Gino Capponi*: FRANCA MARIANI CIAMPICACIGLI, *Pre-potenza dell'io. Modalità enunciative nella «Palinodia» di Giacomo Leopardi*, in «Strumenti critici», 1982, 47-48, pp. 161-68; SERGIO ROMAGNOLI, *La «Palinodia al marchese Gino Capponi» di Giacomo Leopardi*, in «Il Ponte», XLIII (1987), pp. 89-107; STEFANO CARRAI, *Una variazione sul tema del Della Casa: la «Palinodia» leopardiana*, in «Rivista di letteratura italiana», VI (1988), pp. 101-06; ALESSANDRO PARRONCHI, *«Il computar»*, in *La nascita dell'«Infinito» e altri studi leopardiani*, cit., pp. 77-95 (su *Ad Angelo Mai*, ma anche sulla *Palinodia*); LUIGI BLASUCCI, *Procedimenti satirici nella «Palinodia»* [1992], in *I tempi dei «Canti»*, cit., pp. 162-76. Si veda anche il commento di ETTORE ALLODOLI nell'antologia leopardiana, da lui curata, *«Paralipomeni della Batracomiomachia» e altre poesie ironiche e satiriche*, Torino, Utet, s.d. [ma 1921].

Su *Il tramonto della luna*: EMILIO SANTINI, *L'estremo canto della giovinezza di Giacomo Leopardi*, in «Ausonia», 1962, 3-4, pp. 20-23; GIUSEPPE UNGARETTI, *Proposta d'interpretazione dei due ultimi canti di Leopardi*, in «Europa letteraria», 1962, 13-14, pp. 49-54; EMILIO PERUZZI, *L'ultimo canto leopardiano*, in «Lettere italiane», XVII (1966), pp. 29-67; WALTER MORETTI, *Il*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

«Tramonto della luna» e l'ultimo Leopardi, in *Dalla negazione all'attesa. Da Leopardi agli anni Quaranta*, Bologna, Pàtron, 1974, pp. 7-37; GIORGIO PETROCCHI, *Il tramonto della luna*, in «Italianistica», XVI (1987), pp. 347-54; LIANA CELLERINO, *«Il tramonto della luna» e la giovinezza*, in «FM-Annali del Dipartimento di Italianistica dell'Università di Roma "La Sapienza"», 1985-1990, pp. 89-95; EMILIO GIORDANO, *Il canto del tramonto, il tramonto del canto* [1988], in *La corazza e la spada. Saggi leopardiani*, Salerno, Laveglia, 1990, pp. 133-51; FABIO FINOTTI, *Linguaggio "petrarchesco" e memoria dantesca in due canti del Leopardi*, cit.; ENZO MANSUETO, *L'allegoria della luna. Lettura dell'ultimo canto leopardiano*, in «Allegoria», 1992, 12, pp. 47-53; PAOLO MARIO SIPALA, *Il «Tramonto» di Leopardi*, in «Problemi», 98 (1993), pp. 226-34.

Su *La ginestra*: GIOVANNI PASCOLI, *«La ginestra»* [1898], in *Prose*, vol. I, cit., pp. 86-106; GIUSEPPE UNGARETTI, *Proposte d'interpretazione dei due ultimi canti di Leopardi*, cit.; WALTER BINNI, *«La ginestra»*, in *La nuova poetica leopardiana*, cit., pp. 163-90; ID., *Lezione sulla «Ginestra»* [1993], in *Lezioni leopardiane*, cit., pp. 557-72; FRANCESCO PAOLO BOTTI, *«La ginestra»: flessioni e contraddizioni di un simbolo*, in «Modern Language Notes» (Baltimore), 90 (1975), pp. 72-92; CESARE GALIMBERTI, *Messaggio e forme nella «Ginestra»*, in AA. VV., *Poetica e stile*, Padova, Liviana («Quaderni del Circolo filologico padovano»), 1976, pp. 43-73; ERNESTO GIAMMARCO, *La ginestra (1836)*, in *Nuove pagine bianche. Riletture e/o brevi saggi di critica linguistica*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1985, pp. 77-110; GENNARO MERCOGLIANO, *Saggio sulla «Ginestra»*, Roma-Manduria, Lacaita, 1989; GIANLUIGI BERARDI, *«Cangiare in inno l'elegia». La rivoluzione della «Ginestra»*, in AA.VV., *Da Leopardi a Montale*, a cura di PAOLA PAGANUZZI e PIERANGELO RABOZZI, Brescia, Edizioni CCD-Fondazione CAB, 1990, pp. 49-72; FRANCO FERRUCCI, *Memoria letteraria e memoria cosmica: il caso della «Ginestra»*, in «Lettere italiane», XLII (1990), pp. 361-73; LIANA CELLERINO, *Da Roma al Vesuvio: evoluzione del tema rovinistico*, in *Leopardi e Roma*, Atti del Convegno, cit., pp. 255-82; GIANNI SCALIA, *Etimologie della «Ginestra»*, in «Con-tratto», dicembre 1992, sez. *Ermeneutiche leopardiane*, a cura di ALBERTO FOLIN, pp. 197-204; MARIO MARTI, *La ginestra*, in AA. VV., *Letture leopardiane*, cit., pp. 125-45; MARISA STRADA, *Isotopie spazio-temporali nella «Ginestra» di Leopardi*, in «Otto/Novecento», XVII (1993), 6, pp. 176-82; JOHN ALCORN-DARIO DEL PUPPO, *Giacomo Leopardi's «La ginestra» as Social Art*, in «The Modern Language Review», 89 (1994), pp. 865-88; MARÍA DE LAS NIEVES MUÑIZ MUÑIZ, *Le tracce dell'antico nella «Ginestra»*, in *Feconde venner le carte. Studi in onore di Ottavio Besomi*, Bellinzona, Casagrande, 1997, pp. 487-504.

Su *Imitazione*: ANGELO MONTEVERDI, *Una foglia* [1937] e *Poscritta* [1965], in *Frammenti critici leopardiani*, cit., pp. 49-66; CARLO MUSCETTA, *Imitazione* [1958], in *Leopardi. Schizzi, studi e letture*, cit., pp. 41-47; ULRICH LEO, *Intendimento di una poesia leopardiana*, in «Italica» (Columbus, Ohio), 1963, 1, pp. 35-51; EMILIO PASQUINI, *L'«Imitazione» leopardiana. Per l'esegesi e la datazione*, in «Studi e problemi di critica testuale», I (1970), pp. 195-217; ID., *Ancora sull'esegesi e la datazione di «Imitazione» del Leopardi*, ivi, III (1973), pp. 198-99; GILBERTO LONARDI, *Liberare il prigioniero. Note su commento e traduzione in Leopardi*, in *La corrispondenza imperfetta. Leopardi tradotto e traduttore*, Atti del Convegno (Trento 9-10 dicembre 1988), a cura di ANNA DOLFI e ADRIANA MITESCU, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 19-30.

Su *Scherzo*: MIRELLA NADDEI CARBONARA, *Scherzo*, in *Le città di Giacomo Leopardi*, Atti del VII Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati 16-19 novembre 1987), Firenze, Olschki, 1991, pp. 233-36; WALTER BINNI, *«Scherzo». «Il risorgimento»*, in *Lezioni leopardiane*, cit., pp. 469-71.

Sul frammento *«Odi, Melisso»*: GIOVANNI MACCHIA, *La caduta della luna* [1968], nel vol. con lo stesso titolo, Milano, Mondadori, 1973, pp. 146-52; EMILIO PERUZZI, *Odi, Melisso*, in *Studi leopardiani*, II, cit., pp. 75-138; ALVARO VALENTINI, *Esperimento di lettura del «Frammento XXXVII»* [1983], in *Leopardi. Idillio metafisico e poesia copernicana*, cit., pp. 42-48; ALESSANDRO CARRERA, *La caduta della luna. L'esperienza della distanza nel XXXVII canto di Leopardi («Odi, Melisso...»)*, in «Testo», XXI (1991), pp. 65-83; DOMENICO ROMANO, *Le «Tessale» di Lucano e «Lo spavento notturno» del Leopardi*, in AA.VV., *Da Malebolge alla Senna. Studi letterari in onore di Giorgio Santangelo*, cit., pp. 567-74. Su questo frammento si vedano anche gli interventi riuniti in *Interpretazione e simbolo*, Atti del V Colloquio sulla interpretazione (Macerata 21-22 marzo 1983), Torino, Marietti, 1984: JÁNOS S. PETÖFI, *Interpretazione di un testo e attribuzione di significati simbolici* (pp. 133-54); ALBERTO FRATTINI, *Per una nuova lettura del «Frammento XXXVII» di Leopardi* (pp. 157-63); ALVARO VALENTINI, *Esperimento di lettura...*, cit. (pp. 165-74); LIANA CELLERINO, *«Odi, Melisso»: appunti filologici e retorici per l'interpretazione* (pp. 175-81); HANS GEORG GRÜNING, *Significati del simbolo lunare in alcuni romantici tedeschi* (pp. 183-214), argomento ripreso dallo stesso studioso, con più diretto riferimento ai versi leopardiani, nel saggio *Il sogno della luna che cade*, in «Il Casanostra», 99 (1987-88), pp. 19-26.

Sul frammento *«Spento il diurno raggio»*: MARCO FORMENTIN, *Un recupero leopardiano: il*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Frammento XXXIX dei «Canti», in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. III, XVI (1986), pp. 271-305.

STUDI PARTICOLARI SUGLI ALTRI TESTI IN VERSI

Anche in questo paragrafo – come nel precedente e nel successivo – è implicito il rinvio al paragrafo generale su *La critica*. Qui si indicano soltanto alcuni contributi specifici – in prevalenza tra i più recenti – su singoli testi, seguendo l'ordine in cui essi compaiono in questa edizione.

Sui *Paralipomeni della Batracomiomachia*: RICCARDO BACCHELLI, *I «Paralipomeni della Batracomiomachia» e Digressione sui «Paralipomeni» di Leopardi*, in *Leopardi e Manzoni. Commenti letterari*, Milano, Mondadori, 1960, pp. 31-72 (la prima stesura apparve su «La Ronda», nei fascicoli di giugno e luglio del 1920); MARTINO CAPUCCI, *I «Paralipomeni» e la poetica leopardiana*, in «Convivium», XXII (1954), pp. 581-94; ID., *La poesia dei «Paralipomeni» leopardiani*, ivi, pp. 695-711; GENNARO SAVARESE, *Saggio sui «Paralipomeni» di Giacomo Leopardi*, Firenze, La Nuova Italia, 1967, poi in *L'eremita osservatore. Saggio sui «Paralipomeni» e altri studi su Leopardi*, Padova, Liviana, 1987, nuova ed. accr. Roma, Bulzoni, 1995, pp. 17-206; SILVIO RAMAT, *Vitalità dei «Paralipomeni»* [1967], in *La pianta della poesia*, Firenze, Vallecchi, 1972, pp. 66-73; ATTILIO BRILLI, *Satira e mito nei «Paralipomeni» leopardiani*, Urbino, Argalia, 1968; ERNESTO G. CASERTA, *Leopardi's «Paralipomeni»*, in «Italian Quarterly», XVII (1973), pp. 1-23; GUIDO GUGLIELMI, *Il Leopardi satirico*, in *Ironia e negazione*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 47-65; CLAUDIO SCIBILLA, *Preliminari per una poetica dei «Paralipomeni»*, in «Misure critiche», IV (1974), pp. 49-60; ERMANNO CIRCEO, *La poesia satirico-politica del Leopardi*, Roma, Ateneo, 1978; LIANA CELLERINO, *Tecniche ed etica del paradosso. Studio sui «Paralipomeni» di Leopardi*, Cosenza, Lerici, 1980; ANGIOLA FERRARIS, *La cognizione della virtù* [1984], in *L'ultimo Leopardi. Pensiero e poetica 1830-1837*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 128-52; LIANA CELLERINO, *L'io del topo. Pensieri e letture dell'ultimo Leopardi*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1997 (tratta prevalentemente, ma non soltanto, dei *Paralipomeni*). Ha carattere più generale GIULIO MARZOT, *Storia del riso leopardiano*, Messina-Firenze, D'Anna, 1966.

Sulle *Odae adespotae*: MARISTELLA MAZZOCCA, *Per una interpretazione delle «Odae adespotae» del Leopardi*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», CXXXIV (1975-1976), pp. 525-41. Sull'*Appressamento della morte*: ROBERTO SALSANO, *Leopardi 1816. Appressamento della morte*, Roma, Bulzoni, 1976. Sui *Sonetti in persona di ser Pecora fiorentino beccaio*: MARIO MARTI, *I «Sonetti di ser Pecora» di Giacomo Leopardi*, in *Ultimi contributi dal certo al vero*, Galatina, Congedo, 1995, pp. 125-42. Sull'*Elegia II*: MANFREDI PORENA, *Le elegie di Giacomo Leopardi* [1911], in *Scritti leopardiani*, Bologna, Zanichelli, 1959, pp. 215-49. Su *I nuovi credenti*: BENEDETTO CROCE, *Commento storico a un carme satirico di Giacomo Leopardi* [1930], in *Aneddoti di varia letteratura*, III, Bari, Laterza, 1954², pp. 451-64; ANGIOLA FERRARIS, *Il linguaggio perduto. Per una lettura dei «Nuovi credenti»*, in «Otto/Novecento», XII (1988), pp. 35-42; NICOLÒ MINEO, *La «felicità» della coscienza infelice: «I nuovi credenti» di Giacomo Leopardi*, in «Siculorum Gymnasium», 1989, 1-2, pp. 159-75.

Per i *puerilia*, cfr. la *Bibliografia* di MARIA CORTI, in *«Entro dipinta gabbia». Tutti gli scritti inediti, rari e editi 1809-1810 di Giacomo Leopardi*, Milano, Bompiani, 1972, pp. 519-21. Sulle traduzioni e sullo studio dei classici: SEBASTIANO TIMPANARO, *La filologia di Giacomo Leopardi* [1955], III ed. riv. con *Addenda*, Roma-Bari, Laterza, 1997; HANS LUDWIG SCHEEL, *Leopardi und die Antike*, München, Hueber, 1959; EMILIO BIGI, *Il Leopardi traduttore dei classici (1814-1817)* [1964], in *La genesi del «Canto notturno» e altri studi leopardiani*, Palermo, Manfredi, 1967, pp. 9-80; *Leopardi e il mondo antico*, Atti del V Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati 22-25 settembre 1980), Firenze, Olschki, 1982, di cui è fondamentale ANTONIO LA PENNA, *Leopardi fra Virgilio e Orazio*, ora in *Tersite censurato e altri studi di letteratura fra antico e moderno*, Pisa, Nistri-Lischi, 1991, pp. 249-320; ALESSANDRO SCHIESARO, *Leopardi, Orazio e la teoria degli «ardiri»*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», XVI (1986), pp. 569-601; INNOCENZO MAZZINI, *Le traduzioni poetiche giovanili di Giacomo Leopardi (1809-17)*, in «Annali della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Macerata», XX (1987), pp. 353-63; GIORGIO BRUGNOLI, *Da Orazio lirico a Leopardi*, Venosa, Osanna Venosa, 1996.

Tra gli studi sugli abbozzi poetici: ANGELO MONTEVERDI, *La prefazione della «Telesilla»* [1910] e *Poscritta* [1937], in *Frammenti critici leopardiani*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1967, pp. 25-47; GIULIO AUGUSTO LEVI, *Fra Arimane e Cristo (Leopardi pensatore)*, Napoli, Istituto Editoriale del Mezzogiorno, 1953; GIOSUÈ BONFANTI, *Le conclusioni di Leopardi e l'«inno ad Arimane»*, in «Paragone-Letteratura», VI (1955), pp. 52-57; GIOVANNI GETTO, *Gli inni cristiani* [1961], in *Saggi leopardiani*, Firenze, Vallecchi, 1966, pp. 239-72; GENNARO SAVARESE, *Un dramma tra storia e romanzo: la «Maria Antonietta»* [1966], in *L'eremita osservatore*,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

cit., pp. 253-83; MAURIZIO VITALE, *La coscienza della slealtà (a proposito del dramma «Telesilla» di Giacomo Leopardi)* [1972], in *Humanitas... sparse vestigia*, Cagliari, Ed. Sarda Fossataro, 1974, pp. 99-108; GENNARO SAVARESE, *Un dramma "in fieri": gli appunti per la «Telesilla»* [1973], in *L'eremita osservatore*, cit., pp. 285-305; ALVARO VALENTINI, *Leopardi, «L'inno ad Arimane» - Manzoni, «Il Natale 1833»*, quaderno n. 6 del Centro nazionale di studi leopardiani, Recanati 1990; CATERINA DOMINICI, *Riflessioni sull'abbozzo multiplo degli «Inni cristiani»*, in *Le città di Giacomo Leopardi*, Atti del VII Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati 16-19 novembre 1987), Firenze, Olschki, 1991, pp. 237-43; EAD., *Gli «Inni cristiani» di Giacomo Leopardi*, Abano Terme, Francisci, 1991; GIORGIA CONVERSI, *Leopardi e il romanzo di Maria Antonietta*, in «Intersezioni», XVI (1996), pp. 309-26.

STUDI PARTICOLARI SULLE PROSE

Sulle *Operette morali*: MANFREDI PORENA, *Giacomo Leopardi prosatore* [1921], in *Scritti leopardiani*, Bologna, Zanichelli, 1959, pp. 193-211; PIERO BIGONGIARI, *Dal Logos al Dialogos. La struttura atemporale delle «Operette morali»* [1937], in *Leopardi*, nuova ed., Firenze, La Nuova Italia, 1976, pp. 477-502; GIUSEPPE DE ROBERTIS, *Le «Operette morali» e Le «Invenzioni a due voci»* [1945], in *Saggio sul Leopardi*, Firenze, Vallecchi, 1960[4], pp. 67-89 e 141-48; EMILIO BIGI, *Tono e tecnica delle «Operette morali»* [1950], in *Dal Petrarca al Leopardi. Studi di stilistica storica*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1954, pp. 111-42; GIORGIO COLLI, *Operette morali* [1959], in *Per una enciclopedia di autori classici*, Milano, Adelphi, 1983, pp. 113-15; GIOVANNI GETTO, *Poesia e letteratura nelle «Operette morali»* [1965], in *Suggi leopardiani*, Firenze, Vallecchi, 1966, pp. 139-92; GIULIO MARZOT, *Storia del riso leopardiano*, Messina-Firenze, D'Anna, 1966; LUIGI BLASUCCI, *La posizione ideologica delle «Operette morali»* [1970], in *Leopardi e i segnali dell'infinito*, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 165-226; LUCIA BATTAGLIA RICCI, *Sul lessico delle «Operette morali»*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXLIX (1972), pp. 269-323; GUIDO GUGLIELMI, *Il Leopardi satirico*, in *Ironia e negazione*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 47-65; GILBERTO LONARDI, *Il «Coro di morti» nel sistema poetico leopardiano*, in «Lingua e stile», XII (1977), pp. 433-57; SERGIO CAMPAILLA, *La vocazione di Tristano. Storia interiore delle «Operette morali»*, Bologna, Pàtron, 1977, rist. ivi 1992; GIOVANNI CECCHETTI, *Sulle «Operette morali»*, Roma, Bulzoni, 1978; FRANCESCO PAOLO BOTTI, *Prolegomeni alle «Operette morali»*, in *La nobiltà del poeta. Saggio su Leopardi*, Napoli, Liguori, 1979, pp.59-86; MARIO MARTI, *Cronologia dinamica delle «Operette morali»* [1979], in *Dante, Boccaccio, Leopardi*, Napoli, Liguori, 1980, pp. 293-319; LUIGI BLASUCCI, *I tempi della satira leopardiana* [1981], in *I titoli dei «Canti» e altri studi leopardiani*, Napoli, Morano, 1989, pp. 197-221; ANTONIO PRETE, *La biblioteca fantastica delle «Operette morali»*, in «Il piccolo Hans», 29 (1981), pp. 71-108; DOMENICO DE ROBERTIS, *Sul «Coro dei Morti»* [1986], in *Leopardi - La poesia*, Bologna-Roma, Edizioni Cosmopoli, 1966, pp. 149-212; WALTER BINNI, *Lettura delle «Operette morali»*, Genova, Marietti, 1987; GUGLIELMO GORNI, *«Coincidentia oppositorum»: il «Coro dei morti»*, in *Forme e vicende. Per Giovanni Pozzi*, a cura di OTTAVIO BESOMI, Padova, Antenore, 1988, pp. 475-95; RICCARDO TESI, *Pluralità di stili e sintassi del periodo nelle «Operette morali» di Giacomo Leopardi*, in «Lingua nostra», L (1989), pp. 33-56 e 117-20, LI (1990), pp. 9-13; ANGIOLA FERRARIS, *La vita imperfetta. Le «Operette morali» di Giacomo Leopardi*, Genova, Marietti, 1991; LIANA CELLERINO, *L'ironia delle «Operette morali»*, in *Sentieri per capre. Percorsi e scorciatoie della prosa d'invenzione morale*, L'Aquila, Japadre, 1992, pp. 63-134; MAURIZIO VITALE, *La lingua della prosa di Giacomo Leopardi: le «Operette morali»*, Firenze, La Nuova Italia, 1992; FILIPPO SECCHIERI, *Con leggerezza apparente. Etica e ironia nelle «Operette morali»*, Modena, Mucchi, 1992; NICOLETTA FABIO, *«L'entusiasmo della ragione». Studio sulle «Operette morali»*, Firenze, Le Lettere, 1995. Si veda infine il cap. sulle *Operette morali* di LIANA CELLERINO nella *Letteratura italiana - Le opere*, diretta da ALBERTO ASOR ROSA, vol. III, Torino, Einaudi, 1995, pp. 303-54 (*Nota bibliografica* alle pp. 349-54).

Sui *Pensieri*: BONAVENTURA ZUMBINI, *Studi sul Leopardi*, vol. II, Firenze, Barbèra, 1904, pp. 120-37; MANFREDI PORENA, *I centoundici «Pensieri»* [1915], in *Scritti leopardiani*, Bologna, Zanichelli, 1959, pp. 253-79; WALTER BENJAMIN, rec. del 1928 alla trad. tedesca dei *Pensieri*, in *Critiche e recensioni tra avanguardia e letteratura di consumo*, trad. di ANNA MARIETTI SOLMI, Torino, Einaudi, 1979, pp. 67-69; ATTILIO MOMIGLIANO, *I «Pensieri»* [1932], in *Studi di poesia*, Bari, Laterza, 1938, pp. 150-56; SERGIO SOLMI, *Introduzione ai «Pensieri» e alle «Memorie del primo amore»* [1970], in *Opere*, vol. I, *Studi leopardiani - Note su autori classici italiani e stranieri*, a cura di GIOVANNI PACCHIANO, Milano, Adelphi, 1987, pp. 133-50; ALESSANDRO DIAMANTINI, *Sui centoundici «Pensieri» di Giacomo Leopardi*, in «La Rassegna della letteratura italiana», LXXIV (1970), pp. 16-34; ELISABETTA BURCHI, *I «Pensieri» e lo «Zibaldone»: analisi di un*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

rapporto, ivi, LXXX (1977), pp. 331-62; EAD., *Il progetto leopardiano: i «Pensieri»*, Roma, Bulzoni, 1981; ERNESTO G. CASERTA, *I «Pensieri», ovvero la denuncia del machiavellismo sociale*, in *L'ultimo Leopardi: pensiero e poesia*, Roma, Bonacci, 1980, pp. 33-151; COSTANZA CRIBARI, *Osservazioni sui «Pensieri» di Giacomo Leopardi*, in «La Rassegna della letteratura italiana», XCI (1987), pp. 339-47; MATTEO DURANTE, *Sull'autografo dei «Pensieri» leopardiani*, Messina, s.e., 1988 (estratto anticipato da «Messana. Rassegna di studi storici e filologici», Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Messina, I, 1989, pp. 1-36). Si vedano anche la postfazione di CESARE GALIMBERTI e le introduzioni di UGO DOTTI, SAVERIO ORLANDO, ANTONIO PRETE alle citate edizioni dei *Pensieri* da loro curate; quella di GINO TELLINI, col titolo *Gli aforismi leopardiani*, è ora nel suo vol. *L'arte della prosa. Alfieri, Leopardi, Tommaseo e altri*, Firenze, La Nuova Italia, 1995, pp. 155-83.

Per le *Prose puerili* valgono le indicazioni date per i *Versi puerili* nel paragrafo precedente.

Per le *Dissertazioni filosofiche* si rimanda alla introduzione e alla bibliografia che corredano l'ed. critica a cura di TATIANA CRIVELLI, Padova, Antenore, 1995 (*Bibliografia* alle pp. 546-53). Si veda anche FRANCESCO DI GREGORIO, *Struttura e storia delle «Dissertazioni filosofiche» leopardiane*, in «Critica letteraria», XXI (1993), pp. 649-88.

Sulla *Storia dell'astronomia* il contributo specifico più recente è di PASQUALE TUSCANO, *La civiltà dei lumi e la «Storia dell'astronomia»*, in *Leopardi e la cultura europea*, Atti del Convegno internazionale dell'Università di Lovanio (10-12 dicembre 1987), a cura di FRANCO MUSARRA, SERGE VALVONSEM e R. GUGLIELMONE LAMBERTI, Leuven University Press / Roma, Bulzoni, 1989, pp. 31-48. Ma si veda anche il catalogo della mostra *Giacomo e la scienza* (Recanati, Palazzo Leopardi, 21 luglio - 30 ottobre 1996), a cura di ANNA e VANNI LEOPARDI DI SAN LEOPARDO, Trieste, Società Editoriale Libraria, 1996 (in particolare, LAURA ZAMPIERI, *Osservazioni sulla «Storia dell'astronomia» di Giacomo Leopardi*, pp. XLVII-XLVIII).

Sul *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*: FERNANDO FIGURELLI, *Il «Saggio sopra gli errori popolari degli antichi» del Leopardi*, in «Annali dell'Istituto superiore di scienze e lettere "Santa Chiara"», Napoli 1956, pp. 111-35; FRANCESCO PAOLO BOTTI, *Il «Saggio sopra gli errori popolari degli antichi»*, in «Rendiconti dell'Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli», XLVIII (1973), pp. 3-19 (rielaborato in *La nobiltà del poeta*, cit., pp. 13-30); GIOVANNI BATTISTA BRONZINI, *Leopardi e gli errori popolari degli antichi*, in *Leopardi e il mondo antico*, Atti del V Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati 22-25 settembre 1980), Firenze, Olschki, 1982, pp. 321-60; FEDERICO SANGUINETI, *Un almanacco impopolare, in* «Belfagor», XXXIX (1984), pp. 11-30; NEURO BONIFAZI, *Il «Saggio sopra gli errori popolari degli antichi»*, in *Studi per Eliana Cardone*, a cura di GUIDO ARBIZZONI e MARTA BRUSCIA, Urbino, Quattroventi, 1989, pp. 103-14. È importante il cap. I (*Antichi errori, nuovi errori*) del saggio di ARTURO MAZZARELLA, *I dolci inganni. Leopardi, gli errori e le illusioni*, Napoli, Liguori, 1996, pp. 5-36.

Sul *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*: FERNANDO FIGURELLI, *Un inedito del Leopardi. Appunti e note di variazioni ed aggiunte al «Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica»*, in «Giornale storico della letteratura italiana», LXIX (1952), pp. 179-213; ETTORE MAZZALI, *Osservazioni sul «Discorso di un italiano»*, in *Leopardi e il Settecento*, Atti del I Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati 13-16 settembre 1962), Firenze, Olschki, 1964, pp. 437-46; GIORGIO BÁRBERI SQUAROTTI, *Leopardi e Di Breme*, in *Ludovico di Breme e il programma dei romantici*, Atti del Convegno di studi (Torino 21-22 ottobre), Torino, Centro di studi piemontesi, 1984, pp. 121-40; GEORGES GÜNTERT, *Una poetica non attuata: il «Discorso di un italiano...»*, in *Il pensiero storico e politico di Giacomo Leopardi*, Atti del VI Convegno internazionale di studi leopardiani (9-11 settembre 1984), Firenze, Olschki, 1989, pp. 307-18; FERRUCCIO MONTEROSSO, *Carattere etico-politico della «peroratio» del «Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica»*, ivi, pp.357-74; GONARIA FLORIS, *Il «Discorso di un italiano» di Giacomo Leopardi: poetica, retorica, sperimentazione letteraria*, in AA.VV., *Ragioni retoriche di discorsi letterari*, a cura di GIUSEPPINA LEDDA, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 105-44; FRANCA JANOWSKI, *Das Problem der Modernität in der Poetik des frühen Leopardi*, in FRANCA JANOWSKI (Hrsg.), *Leopardi und der Geist der Moderne*. Deutsche - Italienischen Kolloquium, Stuttgart 10-11. November 1989. Tübingen, Stauffenburg, 1993, pp. 71-83; GUIDO GUGLIELMI, *Leopardi e le poetiche romantiche*, in *Poetiche della mimesis*, a cura di EMILIO MATTIOLI, fasc. n. 10, 1994, di «Studi di estetica», pp. 9-39; EZIO RAIMONDI, *Idee a confronto: Breme e Leopardi*, in *Romanticismo italiano e romanticismo europeo*, Milano, Bruno Mondadori, 1997, pp. 58-81.

Sul *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani:* GENNARO SAVARESE, *Il «Discorso» di Leopardi sui «costumi degl'Italiani»: preliminari filologici* [1988] e *Lingua e stile nel «Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani»* [1994], in *L'eremita osservatore. Saggio sui «Paralipomeni» e altri studi su Leopardi*, nuova ed. Roma, Bulzoni, 1995, pp. 209-32 e 233-50. Si vedano anche le introduzioni alle citate edizioni, in particolare quella molto am-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

pia di AUGUSTO PLACANICA: *Leopardi, o della modernità*, introd. al *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani*, Venezia Marsilio, 1989, pp. 9-115.

Sul commento alle *Rime* di Petrarca: ADELIA NOFERI, *Petrarca in Leopardi e la funzione di un commento*, in *Il gioco delle tracce*, Firenze, La Nuova Italia, 1979, pp. 298-328 (è l'introd. all'ed. delle *Rime* con il commento leopardiano, Milano, Longanesi, 1976); LUCIA BARBIERI, *Sul Leopardi interprete delle «Rime» petrarchesche*, in «Terzo Quaderno di filologia, lingua e letteratura», a cura di GILBERTO LONARDI, Verona, Università di Verona-Istituto di Italianistica, 1988, pp. 103-20; ROBERTO TISSONI, *L'archetipo del commento divulgativo: l'«Interpretazione» petrarchesca di Leopardi (Milano 1826)*, in *Il commento ai classici italiani nel Sette e nell'Ottocento (Dante e Petrarca)*, Padova, Antenore, 1993, pp. 175-203.

Per i *Volgarizzamenti in prosa* valgono le indicazioni date per le *Traduzioni poetiche* e per i lavori filologici nel paragrafo precedente.

Sulle memorie e sui frammenti autobiografici: ANGELO MONTEVERDI, *Gli «Appunti e ricordi»* [1908], con *Poscritta I* [1937] e *Poscritta II* [1958], in *Frammenti critici leopardiani* [1959], Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1967, pp. 1-23; DANTE BIANCHI, *Leopardi romanziere*, in «Giornale storico della letteratura italiana», LXXVII (1921), pp. 274-87; MANLIO DAZZI, *Leopardi e il romanzo*, Milano, Bocca, 1939 (cfr. l'intervento polemico di GIUSEPPE DE ROBERTIS, *Leopardi romanziere*, 1939, in *Saggio sul Leopardi*, Firenze, Vallecchi, 1960[4], pp. 241-46); CARLO MUSCETTA, *Memorie e pensieri d'amore* [1943], in *Leopardi. Schizzi, studi e letture*, Roma, Bonacci, 1976, pp. 9-17 (è la pref. all'ed. cit. di *Memorie e pensieri d'amore*); FERNANDO FIGURELLI, *Gli «Appunti e ricordi» del Leopardi*, in «La Rassegna della letteratura italiana», LX (1956), pp. 471-82; LUIGI BLASUCCI, *Alle origini della poesia leopardiana: «Il primo amore»* [1987], in *I titoli dei «Canti» e altri studi leopardiani*, Napoli, Morano, 1989, pp. 13-28 (contiene giudizi e osservazioni importanti anche sul *Diario*); ALVARO VALENTINI, *I versi e il diario del primo amore* [1987], in *Leopardi. Idillio metafisico e poesia copernicana*, Roma, Bulzoni, 1991, pp. 34-61 (è la pref. all'ed. cit. del *Diario del primo amore*); ALBERTO FOLIN, *Esperienza della perdita e malinconia. «Le memorie del primo amore»*, in *Leopardi e la notte chiara*, present. di CESARE GALIMBERTI, Venezia, Marsilio, 1993, pp. 69-95; MICHELE DELL'AQUILA, *Leopardi: il «Primo amore»*, in *Studi in memoria di Giorgio Varanini*, II, *Ottocento e Novecento*, fasc. di «Italianistica», XXII (1993), pp. 29-38; NOVELLA BELLUCCI, *Dal diario ai versi d'amore. Scrittura e malinconia nel primo Leopardi*, in «La Rassegna della letteratura italiana», XCIX (1995), 1-2, pp. 87-110; EMILIO GIORDANO, *Dai «Ricordi d'infanzia e di adolescenza» alle «Ricordanze»: il linguaggio e i percorsi dell'autobiografia*, in «Lettere italiane», XLVII (1995), pp. 106-16. Si vedano anche l'*Introduzione* e la *Nota bibliografica* di FRANCO D'INTINO alla sua ed. degli *Scritti e frammenti autobiografici*, Roma, Salerno Editrice, 1995, pp. XI-CVII.

Sull'*Epistolario*: FRANCESCO DE SANCTIS, *«Epistolario» di G. Leopardi* [1856], in *Saggi critici*, a cura di LUIGI RUSSO, vol. I, Bari, Laterza, 1957, pp. 1-7; GIUSEPPE DE ROBERTIS, *Le lettere come storia di un'anima* [1937], in *Saggio sul Leopardi*, cit., pp. 99-117; ATTILIO MOMIGLIANO, *Il carteggio di Leopardi* [1941], in *Cinque saggi*, Firenze, Sansoni, 1945, pp. 139-75; VITTORIO BORGHINI, *Del purismo del Leopardi e della sua prosa epistolare*, in *Dal Barocco al Neoclassicismo*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1946, pp. 145-230; EMILIO BIGI, *Le lettere del Leopardi* [1950], in *Dal Petrarca al Leopardi. Studi di stilistica storica*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1954, pp. 183-93; SEBASTIANO TIMPANARO, *Appunti per il futuro editore dello «Zibaldone» e dell'«Epistolario» leopardiano*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXXXV (1958), pp.607-26; ARCANGELO LEONE DE CASTRIS, *Momenti dell'epistolario leopardiano, in* «Convivium», XXVII (1959), pp. 420-38 e 533-55; WALTER BINNI, *La lettera del 20 febbraio 1823* [1963], in *La protesta di Leopardi*, Firenze, Sansoni, 1982[4], pp. 267-75; LUIGI BLASUCCI, *Su una lettera "insincera" di Leopardi* [1965], in *I titoli dei «Canti»*, cit., pp. 225-39; NEURO BONIFAZI, *L'incredibile penna di Giacomo*, in *Le lettere infedeli: Ariosto, Giordani, Leopardi, Manzoni*, Roma, Officina, 1975, rist. 1985, pp. 159-203; CARLA MOLINARI, *«Epistolario» e «Operette morali»: tracce di un nuovo itinerario leopardiano*, in «Filologia e critica», VIII (1983), pp. 178-96; ERIKA KANDUTH, *Consolazione per Leopardi: dalle lettere di Pietro Giordani*, in «Quaderni di retorica e poetica», I (1985), fasc. su *La lettera familiare*, pp. 185-92; NOVELLA BELLUCCI, *In nome del padre. Riscontri retorici di un conflitto nelle lettere di Giacomo Leopardi a Monaldo*, ivi, pp. 193-207; GINO TELLINI, *Lo stile della dissimulazione* [1988], in *L'arte della prosa*, cit., pp. 145-54; PANTALEO PALMIERI, *Le lettere: gli affetti*, in *Infinito Leopardi*, Atti del Ciclo di conferenze per il 150° della morte di Giacomo Leopardi (Ostiglia 7-28 maggio 1987), a cura di PANTALEO PALMIERI, Mantova, Tipografia Grassi, 1989, pp. 19-37; LUCIO FELICI, *Le lettere da Roma (1822-23)*, in *Leopardi a Roma*, Atti del Convegno (Roma 7-8-9 novembre 1988), a cura di LUIGI TRENTI e FERNANDA ROSCETTI, Roma, Colombo, 1991, pp. 205-35.

Più di altre opere, lo *Zibaldone* costituisce il riferimento continuo di quasi tutta la bibliografia

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

critica, e pertanto, in questa sede, si indicano soltanto contributi strettamente specifici sul testo in sé, su sue parti, suoi aspetti e problemi: BONAVENTURA ZUMBINI, *Attraverso lo «Zibaldone»* [1922], in *Studi sul Leopardi*, vol. I, Firenze, Le Monnier, 1902, pp. 91-205; FERDINANDO NERI, *Il pensiero storico di Rousseau nelle prime chiose dello «Zibaldone»*, in «Giornale storico della letteratura italiana», LXX (1917), pp. 131-48; GIUSEPPE DE ROBERTIS, *Lo «Zibaldone»* [1922], in *Saggio sul Leopardi*, cit., pp. 63-98; MARIO FUBINI, *L'estetica e la critica letteraria nei «Pensieri» di Giacomo Leopardi* [1931], in *Foscolo, Leopardi e altre pagine di critica e di gusto*, a cura di DAVIDE CONRIERI, PIERO CUDINI, RICCARDO FUBINI, MARIO SCOTTI, tomo I, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1992, pp. 144-79; SEBASTIANO TIMPANARO, *Appunti per il futuro editore dello «Zibaldone» e dell'«Epistolario» leopardiano*, cit.; GIUSEPPE PACELLA, *Note al testo dello «Zibaldone»*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXXXVIII (1961), pp. 107-12; SERGIO SOLMI, *Le due "ideologie" di Leopardi* [1967], *Ancora su le due "ideologie" di Leopardi* [1970], *Postilla* [1974], in *Opere*, vol. II, *Studi leopardiani - Note su autori classici italiani e stranieri*, a cura di GIOVANNI PACCHIANO, Milano, Adelphi, 1987, pp. 99-110, 113-17, 118-19 (e si veda anche il carteggio con Sebastiano Timpanaro, alle pp. 207-28); ALFREDO BONADEO, *Il corpo e il vigore nello «Zibaldone»*, in «Italianistica», V (1976), pp. 55-65; ELISABETTA BURCHI, *I «Pensieri» e lo «Zibaldone»: analisi di un rapporto*, cit.; ANTONIO PRETE, *Il pensiero poetante. Saggio su Leopardi*, Milano, Feltrinelli, 1980, II ed. accr. ivi 1996; FRANCO ARATO, *Leopardi philosophe. Lo «Zibaldone» e il pensiero settecentesco*, in «L'Immagine riflessa», VII (1983), pp. 249-62; ANNA CLARA BOVA, *Leopardi e il «sistema»: introduzione allo «Zibaldone»*, in «Lavoro critico», 33 (1984), pp. 57-131; GIUSEPPE PACELLA, *Datazione delle prime cento pagine dello «Zibaldone»*, in «Italianistica», XVI (1987), pp. 401-409; ID., *Criteri di stesura dello «Zibaldone»*, in «Il Veltro», XXXI (1987), pp. 533-48; ID., *Lo «Zibaldone». Composizione e stratigrafia*, in AA.VV., *Giacomo Leopardi*, Napoli, Macchiaroli, 1987, pp. 402-10; JOANNA UGNIEWSKA, *Strutture saggistiche e strutture diaristiche nello «Zibaldone» leopardiano*, in «La Rassegna della letteratura italiana», XCI (1987), pp. 325-38; MARCELLO VERDENELLI, *Cronistoria dell'idea leopardiana di «Zibaldone»*, in «Il Veltro», XXXI (1987), pp. 591-621; ANNA DOLFI, *Da l'«intime» al «philosophique»: le strutture cognitive dello «Zibaldone»* [1987], in *"Journal intime" e letteratura moderna*, Atti del Seminario (Trento, marzo-maggio 1988), a cura di ANNA DOLFI, Roma, Bulzoni, 1989, pp. 109-39; CARLO FERRUCCI, *Il «sistema» dello «Zibaldone»*, in *Leopardi e la cultura europea*, Atti del Convegno internazionale dell'Università di Lovanio (10-12 dicembre 1987), a cura di FRANCO MUSARRA, SERGE VALVONSEM e R. GUGLIELMONE LAMBERTI, Leuven University Press / Roma, Bulzoni, 1989, pp. 227-34; RAFAEL ARGULLOL, *Leopardi pensatore tragico. Una lettura dello «Zibaldone»*, in *Leopardi e il pensiero moderno*, Atti del Convegno (Roma 25-26 novembre 1988), a cura di CARLO FERRUCCI, Milano, Feltrinelli, 1989, pp. 118-32; GIUSEPPE PACELLA, *Lo «Zibaldone»: brogliaccio o opera sistematica?*, ivi, pp. 151-62; ETTORE BRISSA, *Le edizioni tedesche dello «Zibaldone» e la «memoria del tradurre»*, in *La corrispondenza imperfetta. Leopardi tradotto e traduttore*, Atti del Convegno (Trento 9-10 dicembre 1988), a cura di ANNA DOLFI e ADRIANA MITESCU, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 169-76; LUCIANO ANCESCHI, *Un laboratorio invisibile della poesia. Le prime pagine dello «Zibaldone»*, Parma, Pratiche, 1992; MARÍA DE LAS NIEVES MUÑIZ MUÑIZ, *La Spagna bifronte dello «Zibaldone»*, in «Belfagor», XLVII (1992), pp. 153-72; GIUSEPPE PACELLA, *Vicende e fortuna dello «Zibaldone» tra '800 e '900*, in *Studi in memoria di Giorgio Varanini*, II, *Ottocento e Novecento*, fasc. di «Italianistica», XXII (1993), pp. 39-51; LUCIO FELICI, *La luna nel cortile. Trame di poesia nello «Zibaldone»*, in «Filologia e critica», XVIII (1993), pp. 175-93; LUCIA BARBIERI, *Leopardi linguista e filologo: lo «Zibaldone di pensieri» e un'idea di latino volgare*, in «Aevum», LXVIII (1994), pp. 677-98; PATRIZIA GIROLAMI, *L'antiteodicea. Dio, dei, religione nello «Zibaldone» di Giacomo Leopardi*, con una premessa di GIORGIO LUTI e un saggio introduttivo di MARINO BIONDI, Firenze, Olschki, 1995; LIANA CELLERINO, *Wieland e Kant nello «Zibaldone»* [1994], in *L'io del topo*, cit., pp. 139-58 (con *Appendice* alle pp. 159-72); LUIGI BLASUCCI, *Per una nuova edizione dello «Zibaldone»* [1991] e *Quattro modi di approccio allo «Zibaldone»*, in *I tempi dei «Canti». Nuovi studi leopardiani*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 221-28 e 229-42; *La stanza delle meraviglie. Saggi sullo «Zibaldone» di Giacomo Leopardi*, a cura di LUIGI GIORDANO, Salerno, Edizioni 10/17, 1996 (testi di LUCIO FELICI, GIUSEPPE PACELLA, GENNARO SAVARESE, PASQUALE STOPPELLI); GIORGIO PANIZZA, *Un problema di ecdotica: la distinzione dei pensieri nello «Zibaldone» di Leopardi*, in *Operosa parva. Per Gianni Antonini*, studi raccolti da DOMENICO DE ROBERTIS e FRANCO GAVAZZENI, Verona, Edizioni Valdonega, 1996, pp. 293-305. Si veda anche il cap. sullo *Zibaldone di pensieri* di CLAUDIO COLAIACOMO nella *Letteratura italiana - Le opere*, diretta da ALBERTO ASOR ROSA, vol. III, cit., pp. 217-301 (*Nota bibliografica* alle pp. 298-301).

L. F.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Poesie

A cura di Lucio Felici

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Un canto dal nulla

1. La «conversione letteraria» e la scoperta della poesia

La stagione poetica leopardiana si apre con la «conversione letteraria» del 1816. Prima di quell'anno, Giacomo, cresciuto in un ambiente provinciale e reazionario, aveva coltivato soltanto l'erudizione: aveva letto un po' di tutto e disordinatamente, attingendo dalla ricca ma poco aggiornata biblioteca paterna; si era sprofondato per sette anni in uno «studio matto e disperatissimo» (come scriverà a Pietro Giordani in una lettera del 2 marzo 1818), fino a rovinarsi per sempre la salute; aveva imparato il greco da sé, aveva composto due tragedie, La virtù indiana *(1811) e* Pompeo in Egitto *(1812), una* Storia dell'astronomia *(1813) e un* Saggio sopra gli errori popolari degli antichi *(1815), quest'ultimo interessante per alcune pagine sugli stupori infantili, sui sogni, sui palpiti e gli incubi notturni, sulla quiete meridiana, sul terrore dei fulmini, della tempesta, del terremoto: temi che ritorneranno molti anni dopo nella maggiore poesia leopardiana. E ancora un torrente di versi (poemetti, canzonette, sonetti, epigrammi), che di rado superano i limiti dell'esercitazione scolastica, e severi lavori filologici che mostrano, invece, una straordinaria precocità d'ingegno e di acume critico.*

*Leopardi si accorse di non essere soltanto un erudito traducendo i classici. Dapprima aveva scelto per i suoi esercizi testi minori e impoetici; poi si volse all'*Odissea, *all'*Eneide, *alla* Titanomachia, *e poté constatare che le traduzioni gli riuscivano meglio quando la bellezza e la poeticità degli originali lo coinvolgevano nel profondo, suscitando in lui emozione ed entusiasmo. «Quando ho letto qualche classico», scriveva al Giordani il 21 marzo 1817, «la mia mente tumultua e si confonde. Allora prendo a tradurre il meglio, e quelle bellezze per necessità esaminate e rimenate a una a una, pigliano posto nella mia mente, e l'arricchiscono e mi lasciano in pace».*

*In un primo tempo la «conversione letteraria», cioè la scoperta della sensibilità poetica, poiché maturata nella solitudine, senza contatti diretti con i personaggi più rappresentativi e le idee più vive della cultura di quegli anni, gli apparve un evento miracoloso: «tutti i miei scrittacci originali erano traduzioni dal Francese, disprezzava Omero Dante tutti i Classici, non volea leggerli, mi diguazzava nelle letture che ora detesto: chi mi ha fatto mutar tuono? la grazia di Dio ma niun uomo certamente» (lettera al Giordani, 30 aprile 1817). Poi gli si configurò più verosimilmente come un passaggio graduale «dall'erudizione al bello»: «Le circostanze mi avevan dato allo studio delle lingue, e della filologia antica. Ciò formava tutto il mio gusto: io disprezzava quindi la poesia. Certo non mancava d'immaginazione, ma non credetti d'esser poeta, se non dopo letti parecchi poeti greci. (Il mio passaggio però dall'erudizione al bello non fu subitaneo, ma gradato, cioè cominciando a notare negli antichi e negli studi miei qualche cosa più di prima ec. Così il passaggio dalla poesia alla prosa, dalle lettere alla filosofia. Sempre assuefazione)» (*Zib. *1741, 19 settembre 1821).*[1]

*I riflessi immediati della «conversione» si colgono in tre componimenti del 1816: l'*Inno a Nettuno, *l'idillio funebre* Le rimembranze *e la cantica* Appressamento della morte. *Sull'*Inno *avremo modo di ritornare; nelle altre due poesie si osserverà che, attraverso gli schemi approssimativi della letteratura allora in voga (l'idillio arcadico di derivazione gessneriana e la visione montiana), il giovane Leopardi veniva esprimen-*

[1] Lo *Zibaldone* è citato dall'ed. critica e annotata a cura di Giuseppe Pacella, Milano, Garzanti, 1991, 3 voll. (due di testo, il terzo di apparato, note, bibliografia, indici); di questa edizione si conservano anche le caratteristiche grafiche, come, per esempio, l'uso esclusivo degli accenti gravi. Gli altri testi leopardiani sono citati da *Tutte le opere*, a cura di Walter Binni con la collaborazione di Enrico Ghidetti, Firenze, Sansoni, 1969, II ed. riv. e accr. ivi 1978, 2 voll.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

do il proprio rimpianto di una vita soffocata nel suo primo fiorire: un tragico autobiografismo accentuato dall'aggravarsi della malattia. La sua poesia nasceva così nel segno del dolore, di un'angoscia esistenziale che ben presto diverrà oggetto di riflessione lucida e cosciente. Nelle lettere al Giordani la "crisi" si manifesta come brama ardente di gloria, «ansia di grandi azioni», smania di evasione, odio per l'atmosfera soffocante dell'ambiente domestico e di Recanati: «Qui [...] tutto è morte, tutto insensataggine e stupidità. Si meravigliano i forestieri di questo silenzio, di questo sonno universale. Letteratura è vocabolo inaudito. I nomi del Parini dell'Alfieri del Monti, e del Tasso, e dell'Ariosto e di tutti gli altri han bisogno di commento. Non c'è uno che si curi di essere qualche cosa, non c'è uno a cui il nome d'ignorante paia strano[...]. Crede ella che un grande ingegno qui sarebbe apprezzato? Come la gemma nel letamaio» (30 aprile 1817); «Unico divertimento in Recanati è lo studio: unico divertimento è quello che mi ammazza: tutto il resto è noia» (30 aprile 1817); «questa poi è la capitale de' poveri e de' ladri: ma i vizi mancano (eccetto questo di rubare), perché anche la virtù. Ditemi di grazia almeno i nomi di cotesti uomini insigni che avete in patria. Qui ne abbiamo da sette mila, tutti insigni per la pazienza di stare a Recanati» (26 settembre 1817); «Alla fine io sono un fanciullo e trattato da fanciullo, non dico in casa, dove mi trattano da bambino, ma fuori, chiunque ha qualche notizia della mia famiglia, ricevendo una mia lettera, e vedendo questo nuovo Giacomo, se pure non mi piglia per l'anima di mio Nonno morto 35 anni fa, che portò questo nome, s'appone ch'io sia uno de' fantocci di casa [...]. In Recanati poi io son tenuto quello che sono, un vero e pretto ragazzo, e i più ci aggiungono i titoli di saccentuzzo di filosofo d'eremita e che so io» (5 dicembre 1817). Sono espressioni che denunciano chiaramente la genesi personale, psicologica, del primo pessimismo leopardiano: un pessimismo che, all'altezza di queste lettere del 1817, si risolveva per intero nell'attrito violento con l'ambiente recanatese e che, pertanto, lasciava un largo margine di recuperi, di potenziali vagheggiamenti di altre società credute più vive, più felici, più virtuose, soprattutto più sensibili alle manifestazioni dell'ingegno e dell'arte. Di qui un'ansia implacabile di evasione, una volontà fremente di liberarsi dalla prigionia di Recanati e di uscire dal cerchio dell'esperienza libresca, per un incontro diretto, bruciante con la realtà, col mondo vivo delle azioni e delle passioni: stati d'animo documentati dal Diario del primo amore, *dall'*Elegia I *(poi intitolata* Il primo amore*) e dall'*Elegia II, *componimenti ispirati dall'improvvisa fiammata d'amore per la ventiseienne cugina di Monaldo, Geltrude Cassi Lazzari, che da Pesaro era venuta in breve visita a Recanati nel dicembre 1817. Ciò che conta in questi scritti è il rifiuto, la rottura dei consueti schemi letterari per una ricerca di espressione immediata dei propri sentimenti: osservazione che vale soprattutto per il* Diario, *dove la materia psicologica, gli stadi e gli effetti dell'innamoramento, sono analizzati in una prosa «di stendhaliana chiarezza».*[2] *Anno di svolta il 1817, che approfondisce e articola in esperienze diverse la «conversione» dell'anno precedente. Tra il luglio e l'agosto Leopardi aveva scritto le prime note dello* Zibaldone, *quell'opera unica nella letteratura mondiale che, da «laboratorio o [...] magazzino di appunti e di spunti riflessivi», diverrà, a partire dalle pagine autografe 101-102 (le prime recanti una datazione precisa, «8 gennaio 1820»), «un vero e proprio diario, ossia, etimologicamente, una registrazione dei giorni. Un diario, occorre precisare, non sentimentale o psicologico, un* journal intime, *bensì un diario mentale: la registrazione di un pensiero nei suoi successivi sviluppi».*[3]

Già nel '18 la disperazione personale leopardiana si allargava ben oltre l'originaria sfera psicologico-affettiva, intrecciandosi e complicandosi con motivazioni più generali che traevano origine da una "delusione storica" riguardante non soltanto Recanati ma l'Italia intera, dapprima tradita dalla Rivoluzione francese e da Napoleone, ora umiliata dalla falsa pace e dal sistema oppressivo della Restaurazione. L'innesto delle ragioni private nella situazione storica italiana risulta subito operante – oltre che nel finale del Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica *– in questo abbozzo*

[2] La definizione è di Mario Fubini nel suo commento ai *Canti*, ed. rifatta con la collaborazione di Emilio Bigi, II ed. nuovamente riv. e accr., Torino, Loescher, 1971, p. 179.

[3] Luigi Blasucci, *I tempi dei «Canti»* [1995], in *I tempi dei «Canti». Nuovi studi leopardiani*, Torino, Einaudi, 1996, p. 231.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

di elegia, scritto appunto nel '18, che mescola concitatamente l'amore per una donna con l'amore per la patria: «Oggi finisco il ventesim'anno. Misero me che ho fatto? Ancora nessun fatto grande. Torpido giaccio tra le mura paterne. Ho amato τε σωλα... O patria, o patria mia ec. che farò? non posso spargere il sangue per te che non esisti più ec. ec. che farò di grande? come piacerò a te*? in che opera per chi per qual patria spanderò i sudori i dolori il sangue mio?». Sono gli stessi interrogativi, enfatici ma sinceri, che punteggeranno e inarcheranno la canzone* All'Italia*, e che – al di là di ogni schermo retorico e di ogni indeterminatezza sentimentale – tradiscono un'urgenza profonda d'intervento, di sacrificio, di offerta di sé.*

La crisi giunse al suo apice nel '19, allorché alle altre sofferenze si aggiunse una grave malattia agli occhi, che costrinse il poeta a rinunciare anche alla lettura. Nel luglio un suo tentativo di fuga dalla casa paterna venne subito scoperto e sventato da Monaldo, facendolo ripiombare, dopo un attimo di speranza alimentata da fremiti di ribellione, in uno stato di spaventosa prostrazione: «Sono così stordito del niente che mi circonda[...]. Se in questo momento impazzissi, io credo che la mia pazzia sarebbe di seder sempre cogli occhi attoniti, colla bocca aperta, colle mani tra le ginocchia senza né ridere né piangere, né muovermi altro che per forza dal luogo dove mi trovassi» (lettera al Giordani, 19 novembre 1819). È la scoperta della nullità delle cose, del «solido nulla», che sta a fondamento del più maturo pessimismo leopardiano.

2. «Tutto è nulla, solido nulla»

Nichilismo nell'accezione storica e tradizionale o meontologia, ontologia del nulla? In termini semplicistici, il primo nega la realtà delle cose riducendole ad apparenze, il secondo nega l'essere stesso identificandolo col nulla. Gli studi sulla filosofia di Leopardi – staccandosi dalle interpretazioni in chiave illuministica e materialistica e ripercorrendo le vie del pensiero irrazionalistico ed esistenzialistico, da Schopenhauer a Kierkegaard, da Nietzsche a Heidegger – si sono recentemente stretti attorno a questo nodo, carico di conseguenze per la lettura dell'intera opera del poeta. Perciò sembra opportuno chiarire qui, preliminarmente, i termini della questione.

Limitiamoci agli ultimi interventi, i più vistosi e suggestivi, anche se non sempre con-

divisibili. Da un lato il libro dedicato all'argomento da Emanuele Severino; dall'altro il serrato capitolo di Sergio Givone nella sua Storia del nulla.[4]

*Secondo Severino, Leopardi è «*sulla linea più avanzata*» del nichilismo, che costituirebbe l'essenza del pensiero occidentale.[5] Dai Greci in poi, sull'essere parmenideo ha prevalso il divenire eracliteo, e il divenire è un perenne, ininterrotto processo di mutamento delle cose, degli essenti che, mutando, si annullano, diventano nulla. A questa visione nichilistica la tradizione dell'Occidente ha però opposto l'alternativa, o l'alibi, di un Ordinamento fisso, eterno, immutabile;[6] Leopardi smaschera la contraddizione, distrugge le idee platoniche e ogni principio di immutabilità, proclamando, con intrepida, spietata coerenza, il nulla originario da cui le cose scaturiscono – e perciò sono nulla – e a cui fatalmente ritornano: Dio è nulla, e un nulla è anche il soggetto che percepisce, patisce la nullità del tutto. Fra i testi richiamati e analizzati da Severino, un passo celebre dello* Zibaldone*:*

Tutto è nulla al mondo, anche la mia disperazione, della quale ogni uomo anche savio, ma più tranquillo, ed io stesso certamente in un'ora più quieta, conoscerò la vanità e l'irragionevolezza e l'immaginario. Misero me, è vano, è un nulla anche questo mio dolore, che in un certo tempo passerà e s'annullerà, lasciandomi in un voto universale, e in un'indolenza terribile che mi farà incapace anche di dolermi. (*Zib.* 72, 1819)

Un passo che trova conferme e sviluppi in altri luoghi sia dell'epistolario sia dello Zibaldone*. Nelle lettere al Giordani lo sgomento del nulla si manifesta in chiave più per-*

[4] Cfr. Emanuele Severino, *Il nulla e la poesia alla fine dell'età della tecnica: Leopardi*, Milano, Rizzoli, 1990; Sergio Givone, *Uno sguardo dal nulla*, in *Storia del nulla*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 135-54. Severino è tornato sull'argomento nel capitolo *Leopardi e la tradizione dell'Occidente*, in *Pensieri sul cristianesimo*, Milano, Rizzoli, 1995, pp. 256-64.

[5] Severino, *Il nulla e la poesia*, cit., p. 41.

[6] Cfr. Severino, *Leopardi e la tradizione dell'Occidente*, in *Pensieri sul cristianesimo*, cit., pp. 256-61.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

sonale-autobiografica: «Mio caro amico, sola persona ch'io veda in questo formidabile deserto del mondo, io già sento d'esser morto, e quantunque mi sia sempre stimato buono a qualche cosa non ordinaria, non ho mai creduto che la fortuna mi avrebbe lasciato esser nulla *» (17 dicembre 1819); «Ora sono stecchito e inaridito come una canna secca, e nessuna passione trova più l'entrata da questa povera anima [...] questa è la miserabile condizione dell'uomo, e il barbaro insegnamento della ragione, che i piaceri e i dolori umani essendo meri inganni, quel triangolo che deriva dalla certezza della* nullità *delle cose, sia sempre e solamente giusto e vero» (marzo 1820).*[7] *Mentre nello* Zibaldone *la riflessione si articola in passaggi e nessi più speculativi-filosofici, toccando gli estremi della prova ontologica "in negativo":*

In somma il principio delle cose, e Dio stesso, è il nulla. Giacchè nessuna cosa è assolutamente necessaria, cioè non c'è ragione assoluta perch'ella possa non essere, o non essere in quel tal modo ec. E tutte le cose sono possibili, cioè non v'è ragione assoluta perchè una cosa qualunque, non possa essere, o essere in questo o quel modo ec. E non v'è divario alcuno assoluto fra tutte le possibilità, nè differenza assoluta fra tutte le bontà e perfezioni possibili [...]. Certo è che distrutte le forme Platoniche preesistenti alle cose, è distrutto Iddio. (*Zib.* 1341-42, 18 luglio 1821)

Dunque una negatività radicale, che coinvolge il principio delle cose, la natura dell'essere, sicché si è potuto parlare, motivatamente, di un'«antiteodicea» leopardiana.[8] *Ma, accertata questa illimitata negatività, Severino finisce poi col ridurre la poesia di Leopardi – o meglio l'idea che egli ha della poesia – a mera funzione interna al processo nichilistico, sia che si configuri come menzogna, «ameno inganno» consolatore dell'infelice esistenza umana, sia che venga anteposta alla filosofia nel compito di condurre alla verità, ossia allo smascheramento delle illusioni: in entrambi i casi la poesia non rappresenterebbe qualcosa di effettivamente "altro" rispetto al nichilismo, non gli opporrebbe alcuna resistenza o rifiuto.*[9] *Fin qui la tesi di Severino, cui Givone risponde con l'ontologia del nulla. Il nichilismo è fermo al conflitto – generatore dell'intera storia umana – tra mondo vero e mondo falso, tra mondo delle illusioni vitali e mondo della verità che distrugge la vita; il nichilismo – sottraendo all'annientamento lo sguardo che vede il nulla, e che invece è, anch'esso, parte inseparabile del nulla (è sguardo, ad un tempo,* sul nulla *e* dal nulla*) – di fatto «corteggia il nulla per aggirarlo ed esorcizzarlo»;*[10] *nel nichilismo, infine, «l'*Unsinn*, il non senso originario, riverbera sulle cose che sono una luce fredda che le depotenzia e svuota, semmai predisponendole alla manipolazione o, secondo la più autentica lezione nichilistica che lega tecnica e poesia nel segno dell'artificiale e dell'arbitrario, ai giochi dell'immaginazione».*[11] *Nella prospettiva meontologica – quella che Givone attribuisce a Leopardi – la conversione totale dell'essere nel nulla preserva invece al vivente l'*enigma*, «l'arcano mirabile e spaventoso dell'esistenza universale»,*[12] *perché il nulla «fa sì che le cose siano quello che sono: fragili, effimere, mortali, ma proprio perciò degne di essere amate nella loro realtà sospesa tra una doppia negazione»,*[13] *quella del principio e quella della fine: «a noi presso la culla/immoto siede, e su la tomba, il nulla»* (Ad Angelo Mai, *74-75). Commenta Givone: «Realtà senza fondamento, senza principio, o senza altro principio che non sia il nulla, realtà sottratta al principio di ragione. Ma non per questo irreale o insignificante. Anzi, proprio su questo – su questo nulla – poggia l'"arcano", che per l'appunto appare "mirabile e spaventoso". Come la poesia ce lo svela. Come il nichilismo ce lo nasconde».*[14] *Un pensiero, dunque, quello di Leopardi, non nichilistico, ma «enigmatico», «abissale», un'ontologia del nulla, del vuoto cosmico. E, quanto alla poesia, suo ufficio, per Leopardi, è imitare la natura; e, imitan-*

[7] Nostri i corsivi.

[8] Cfr. Patrizia Girolami, *L'antiteodicea. Dio, dei, religione nello «Zibaldone» di Giacomo Leopardi*, con una premessa di Giorgio Luti e un saggio introduttivo di Marino Biondi, Firenze, Olschki (Fondazione Carlo Marchi, «Studi», 6), 1995.

[9] «Imitando la natura – svelandola, e dunque essendo "verità" – la poesia è a sua volta seduzione e illusione, finzione, menzogna, inganno» (Severino, *Il nulla e la poesia*, cit., p. 333).

[10] Givone, *Uno sguardo dal nulla*, in *Storia del nulla*, cit., p. 136.

[11] Ivi, p. 143.

[12] È la definizione che si legge nel finale del *Cantico del gallo silvestre*.

[13] Givone, *Uno sguardo dal nulla*, in *Storia del nulla*, cit., p. 143.

[14] Ivi, pp. 143-44.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

dola, essa si comporta come la natura: «simula, finge, ma così facendo porta a consapevolezza la mistificazione universale, esibisce gli inganni cui sottostà tutto il vivente, dice la verità dell'apparenza. Suprema ironia della poesia: illudendo, mentendo, raggiunge la verità al di là della verità stessa. Ossia non là dove la verità è identica a se stessa, pura autotrasparenza del non essere di tutte le cose che sono, ma dove la verità è sempre altra da sé, figlia del divenire, della metamorfosi e insomma, come la poesia, del nulla».[15] *Il richiamo a Heidegger è qui scontato: nell'arte «la verità è non verità [...] l'arte è il divenire e lo storicizzarsi della verità. La verità sorge dunque dal nulla? Sì, se per nulla s'intende la pura negazione dell'ente».*[16]

L'analisi di Givone – nell'ottica di una lettura volta a valorizzare la modernità del pensiero leopardiano – segna, ci sembra, un sensibile progresso rispetto alla ricostruzione ossessivamente nichilistica di Severino e di altri, in quanto mette in chiaro, con forti argomenti, la nullità ontologica, senza residui, senza alternative o diversioni, della filosofia di Leopardi; e in quanto rivendica l'attenzione sul fondamentale rapporto di indissolubile reciprocità, quasi consustanzialità, fra il nulla e l'arcano. Alcuni passaggi, non secondari, restano tuttavia esposti alla discussione, e proprio riguardo alla identificazione dell'arcano, dell'enigma. Trascurando gli apporti dell'esegesi materialistica (Luporini e Timpanaro, con posizioni diverse),[17] *Givone non dà il giusto rilievo alla materialità dura e opaca del nulla, e quindi non spiega come l'arcano, l'enigma, resti tutto interno, incluso nella paradossale corporeità, grevità di un nulla che è un vuoto, un'assenza, un non essere, eppure incombe, opprime, schiaccia, soffoca l'esistente: l'arcano di Leopardi non è qualcosa che si libri o induca a librarsi verso l'"oltre", non reca in sé alcuna* chance *trascendentale e, tantomeno, salvifica.*

Su un punto è necessario tornare a insistere, ed è la spaventosa solidità *del nulla:*

Io era spaventato nel trovarmi in mezzo al nulla, un nulla io medesimo. Io mi sentiva come soffocare, considerando e sentendo che tutto è nulla, *solido* nulla. (*Zib.* 85, 1819).[18]

È un pensiero molto citato – come ha osservato Luporini in uno dei suoi ultimi contributi leopardiani – «per la suggestività di quel "solido nulla", senza peraltro approfondirlo». C'è lo spavento *«che alla lontana può ricordarci lo* spaurirsi *del cuore (ma era un* quasi *spaurirsi) dell'*Infinito, *ma qui è uno spavento totale, improvviso sembra, e schiacciante, come è espresso dalla fisicità di quel "soffocare": il soggetto è assediato e stretto dal nulla che appare perciò come cosa solida, e di conseguenza si sente egli stesso "un nulla". Tutta la sua realtà individuale è racchiusa in quell'articolo indeterminato (*un *nulla in mezzo* al *nulla), nel punto in cui essa vien meno».*[19] *Che la realtà – del soggetto e dell'oggetto, in modo coincidente – sia il nulla e che il nulla sia fatto di materia, abbia un corpo, questo è il tremendo paradosso alla base della concezione leopardiana. Il niente è il tutto, il non-essere incombe in forza della sottrazione dell'essere: «Ombra reale e salda / ti parve il nulla, e il mondo / inabitata piaggia...»* (Ad Angelo Mai, *130-32, nelle strofe rivolte al Tasso).*

L'identità nulla-materia *sembrerebbe superata in una tarda pagina dello* Zibaldone, *dove si argomenta che tempo e spazio sono soltanto nel nostro intelletto, e perciò, in sé, sono nulla, anzi sono un nostro modo di considerare il nulla:*

Il tempo non è una cosa. Esso è uno accidente delle cose, e indipendentemente dalla esistenza delle cose è nulla; è uno accidente di questa esistenza; o piuttosto è una nostra idea, una parola [...]. Medesimamente dello spazio. Il nulla non impedisce che una cosa che è, sia, stia, dimori. Dove nulla è, quivi niuno impedimento è che una cosa non vi stia o non vi venga. Però il nulla è necessariamente luogo. È dunque una proprietà del nulla l'essere luogo: proprietà negativa, giacchè anche l'esser di *luogo* è negativo puramente e non altro. Sicchè, come il tempo è un modo o

[15] Ivi, pp. 139-40.

[16] Martin Heidegger, *Sentieri interrotti* [1950], trad. di Pietro Chiodi, Firenze, La Nuova Italia, 1973², pp. 45 e 55.

[17] Di Cesare Luporini si veda soprattutto *Leopardi progressivo*, in *Filosofi vecchi e nuovi*, Firenze, Sansoni, 1947, pp. 183-279, poi in vol. autonomo, Roma, Editori Riuniti, 1980, nuova ed. acer. ivi 1993. Di Sebastiano Timpanaro, *Alcune osservazioni sul pensiero di Leopardi* e *Leopardi e i filosofi antichi*, in *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa, Nistri-Lischi, 1965, pp. 183-228.

[18] Nostro il corsivo.

[19] Luporini, *Assiologia e ontologia nel nichilismo di Leopardi*, in AA.VV., *Leopardi e il pensiero moderno*, a cura di Carlo Ferrucci, Milano, Feltrinelli, 1989, pp. 238-39.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

un lato del considerar la esistenza delle cose, così lo spazio non è altro che un modo, un lato, del considerar che noi facciamo il nulla [...]. La conclusione si è che tempo e spazio non sono in sostanza altro che idee, anzi nomi. (*Zib.* 4233, 14 dicembre 1826)

Tempo e spazio come idee, nomi, modalità di intendere il nulla: quindi sono "astrazioni" dell'intelletto sia tempo e spazio, sia lo stesso nulla. Parrebbe infranta, ripetiamo, l'equazione nulla-materia. *Ma così non è perché Leopardi non ha mai rinnegato il principio secondo il quale «la ragione è la facoltà più materiale che sussista in noi» (*Zib. *107, 15 aprile 1820), e perciò il nulla correlato alle idee di tempo e spazio non si smaterializza, resta del tutto estraneo – nonostante la suggestione di certa consonanza nominale – alle categorie kantiane.*

Il paradosso genera a catena altri paradossi. L'arcano, l'enigma che il nulla-materia porta in sé provocando dolore è, a sua volta, una cosa solida, una sfinge con tanto di corpo opprimente, un gigantesco interrogativo pietrificato che la natura (l'entità antropomorfizzata e solidificata, simile a una terribile erma, del Dialogo della Natura e di un Islandese*) dissemina in mille frammenti coinvolgendo nella sua inquietante domanda l'esistenza dei mortali. E dall'arcano, da questo arcano «mirabile e spaventoso» racchiuso nel nulla, nasce il bisogno imperativo, disperato delle* illusioni, *anch'esse concepite e sentite nella sfera della corporeità, piaceri* vani *ma* solidi*:*

Il più *solido* piacere di questa vita è il piacere vano delle illusioni. Io considero le illusioni come cosa in certo modo reale stante ch'elle sono ingredienti essenziali del sistema della natura umana, e date dalla natura a tutti quanti gli uomini, in maniera che non è lecito spregiarle come sogni di un solo, ma propri veramente dell'uomo e voluti dalla natura, e senza cui la vita nostra sarebbe la più misera e barbara cosa ec. Onde sono necessari ed entrano *sostanzialmente* nel composto ed ordine delle cose. (*Zib.* 51, 1819)

Pare un assurdo, e pure è esattamente vero che tutto il reale essendo un nulla, non v'è altro di reale né altro di *sostanza* al mondo che le illusioni. (*Zib.* 99, 1819).[20]

Concetti analoghi ritornano anche in una lettera al Giordani del 30 giugno 1820: «Io non tengo le illusioni per mera vanità, ma per cose *in certo modo* sostanziali, *giacché non sono capricci particolari di questo o di quello, ma naturali e ingenite essenzialmente in ciascheduno; e compongono tutta la nostra vita».*[21]

Corpo hanno le illusioni e corpo aveva la poesia quando era prodotta dalla fantasia, dalla immaginazione: la vera poesia, secondo Leopardi, quella delle «favole antiche» che ci facevano partecipi della vita della natura – ci rendevano esseri naturalmente vivi *nella* viva natura *– e che vano è oggi tentare di resuscitare.*

Sul tema della corporeità – contrapposta all'intellettualismo e alla spiritualizzazione dei moderni – Leopardi torna incessantemente, con tenacia di osservazioni e ragionamenti in numerose pagine dello Zibaldone, *come anche nelle* Operette morali, *nei* Pensieri, *nell'epistolario. È alle idee e manifestazioni che si ritengono comunemente più vaghe e astratte – nulla, piacere, sogno, fantasia, illusioni, inganni – che egli riserva l'aggettivazione più forte e concreta:* solido, stabile, sodo, durevole, sostanzioso, *addirittura* corputo *e simili. Paradossalità della* coincidentia oppositorum *partorita dal paradosso cosmico nulla-materia. Paradossalità che contiene in sé i germi di una potenziale visione ironica – oltre che tragica – della realtà. Il "riso" leopardiano è in stretto rapporto con l'idea del nulla e con l'enigma che il nulla contiene: sia esso il riso della natura o il riso delle creature mortali consolate (e tradite) dagli «ameni inganni» («Sollazzo e riso / della novella età dolce famiglia»,* Il passero solitario, *18-19), il riso generato dalla gioia o dalla pazzia e il riso che si manifesta come «terribile e quasi barbara allegrezza [...]* maligno *amaro e ironico sorriso simile a quello della vendetta [...] ultima espressione della estrema disperazione e della somma-infelicità» (*Zib. *87, 1819). Quest'ultimo è il sorriso dell'eroe suicida nel* Bruto minore *(«e maligno alle nere ombre sorride», 45); ed è il sorriso del poeta stesso nell'autoritratto che sigilla* Aspasia *(«il mar la terra e il ciel miro e sorrido», 112).*

[20] Nostri i corsivi in entrambi i passi.
[21] Nostri i corsivi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

3. La «conversione filosofica» e il congedo dalle «favole antiche»

*Torniamo al 1819, che fu anche l'anno della «conversione alla filosofia». Nell'orizzonte del «nulla», scoperto con lucido sgomento, Leopardi affrontò i grandi temi che erano stati al centro del pensiero settecentesco e che riemergevano, con soluzioni diverse, nel dibattito romantico; in solitaria e drammatica meditazione, egli mise a fuoco una catena di antitesi, al cui estremo la sua filosofia andò a coincidere con una poetica. La prima antitesi è quella rousseauiana tra natura e ragione: la natura tende alla felicità, la ragione la distrugge; la natura è il regno del «bello», della poesia, delle care illusioni, mentre la ragione è portatrice del «vero» che inaridisce la poesia e dissolve i sogni, gli «ameni inganni» (quindi altre due coppie antitetiche, originate dal conflitto natura-ragione: bello-vero, poesia-filosofia). L'antinomia poesia-filosofia si tradurrà poi in quella «poesia d'immaginazione»-«poesia sentimentale». Per Leopardi la poesia autentica è soltanto la prima, perché prodotta dalla fantasia creatrice di miti; ma i moderni, immersi nell'«arido vero», non sono capaci che di poesia sentimentale, «una filosofia, un'eloquenza, se non quanto è più splendida, più ornata della filosofia ed eloquenza della prosa» (*Zib. *735, 8 marzo 1821). «Oggetto della filosofia qualunque», egli incalza, «come di tutte le scienze, è il vero; e perciò dove regna la filosofia, quivi non è vera poesia [...] la poesia, quanto è più filosofica, tanto meno è poesia» (*Zib. *1228-29, 26 giugno 1821). E ancora: «la filosofia nuoce e distrugge la poesia, e la poesia guasta e pregiudica la filosofia. Tra questa e quella esiste una barriera insormontabile, una nemicizia giurata e mortale, che non si può nè toglier di mezzo, e riconciliare, nè dissimulare» (*Zib. *1231, 27 giugno 1821).*

Il riconoscimento della inevitabilità, per i moderni, della «poesia sentimentale» avvicinava dunque Leopardi ad alcune posizioni dei romantici, ma con precisi limiti e insanabili dissensi. In un primo tempo – nella Lettera ai Sigg. compilatori della Biblioteca italiana in risposta a quella di Mad. la baronessa di Staël Holstein ai medesimi, *del 18 luglio 1816 – egli si era fieramente opposto all'esortazione della Staël a introdurre in Italia i modelli della letteratura nordica, ma solo perché, al pari dei romantici, non credeva nella poesia d'imitazione. Ammetteva, con rammarico, che la poesia naturale, spontanea, tutta fantastica si era spenta con gli antichi (e il modello supremo era l'antichità omerica) e che, nel mondo attuale, l'unica poesia possibile era quella "riflessa". Ma poiché il poeta moderno si trovava in questa infelice condizione, attingesse almeno agli incorrotti classici e lasciasse da parte le torbide fantasie nordiche. Rispetto alla lettera alla Staël, il* Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica *(iniziato nel 1818, in polemica con gli scritti di Ludovico di Breme) segnò moderate concessioni alle teorie romantiche. In esso Leopardi accettava i postulati "negativi", cioè critici, della nuova scuola (il rifiuto dell'imitazione degli antichi, ma anche delle regole aristoteliche e dell'abuso della mitologia), mentre degli elementi "positivi", cioè costruttivi, condivideva soltanto l'interesse per il «patetico», il «sentimentale», qualità peculiare dei moderni e pressoché ignota agli antichi. Su questa via egli si disponeva a una comprensione sempre più larga degli autori romantici, ferme restando talune divergenze profonde di idee e di gusto. Anzitutto quel «sentimentale», di cui i romantici parlavano con entusiasmo, per Leopardi era soltanto una dolorosa necessità, una rinuncia obbligata alla vera poesia, una sorta di conversione – come si è visto – alla filosofia; in secondo luogo, egli provava fastidio e repulsione per ogni eccesso e ostentazione dei sentimenti e delle passioni (e per questo giudicò severamente i poemi di Byron); infine respingeva della letteratura romantica sia l'inclinazione all'orrido e al macabro, sia la scelta – così fondamentale per i lombardi del «Conciliatore» – di una rappresentazione realistica, "oggettiva", con intenti "sociali".*

Significativa, rivelatrice era comunque la rinuncia alla mitologia, cui Leopardi arrivava per sentieri del tutto personali. Poeta filologo e cultore degli antichi, egli fece dei miti un uso estremamente raro. Si considerino preliminarmente i versi puerili e della prima giovinezza, quelli composti dal 1809 al 1817. Divinità e miti greci e latini popolano, com'è ovvio, le traduzioni dei classici: le Odi *di Orazio (un'esercitazione scolastica, di quando il poeta aveva appena undici anni) e poi, a distanza, gli* Idilli *di Mosco e la* Batracomiomachia *(1815), il* I *libro dell'*Odissea *e il* II *dell'*Eneide *con un fram-*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

mento del III *(1816), infine quella parte della* Teogonia *di Esiodo (vv. 617-735 tradotti nel '17) che descrive la lotta dei Titani contro Giove e che Leopardi intitola, infatti,* Titanomachia.

Nelle prefazioni e nelle note a queste versioni Leopardi non si occupa di miti o di questioni mitologiche: si cimenta con problemi di erudizione e di filologia, esamina lo stile, discute le precedenti traduzioni e imitazioni. Sintomatica è la prefazione alla Titanomachia, *un testo mitologico per eccellenza. Anche qui il mito in quanto narrazione è trascurato, e l'attenzione è invece rivolta alla «terribilità semplicissima» di Esiodo, alla sua straordinaria capacità di fare «inorridire» per la durata di circa cento versi, senza cadere nel ridicolo e senza stancare il lettore. Considerazioni, dunque, squisitamente stilistiche, strettamente collegate al lavoro stesso del traduttore. Nel tradurre quel brano di Esiodo, Leopardi si esercitava e si misurava con gli effetti terrifici o "coloriti" della poesia ossianica e montiana, ma era ben consapevole della naturalezza ineguagliabile del modello.*

*Nei componimenti originali e nelle imitazioni la scelta cadeva sugli eroi della storia greca e romana (Ettore, Scipione, Cesare, Pompeo) o sui personaggi biblici (Sansone, Saul, i Magi). Soltanto l'*Inno a Nettuno *del 1816 può essere definito "mitologico". Leopardi finse di averlo tradotto dal greco e lo corredò di una dedica all'immaginario scopritore del testo anonimo. Il Sapegno l'ha giudicato «un portento di alessandrinismo» perché «calcolato, misurato in ogni particolare su una trama sottilissima e minuta di riferimenti eruditi e preziosi».*[22] *Comunque anche in questo testo l'attenzione alla mitologia in senso letterario-retorico è debole, con una eccezione significativa: la scena iniziale della nascita di Nettuno. La madre Rea, sul punto di partorire, fugge dal cielo e si nasconde sulla terra per sottrarre il nascituro a un destino feroce (il padre, Saturno, l'avrebbe divorato perché gli era stato predetto che uno dei figli l'avrebbe detronizzato):*

[...] Ella discese
a la selvosa terra, il petto carca
d'acerba doglia, e scolorite avea
le rosee guance. Mentre il sole eccelso
ardea su le montagne i verdi boschi
[...]
Ella s'assise a l'ombra, e come uscito
fosti dal suo grand'alveo, ti ripose
su le ginocchia assai piangendo, e preghi
porse a la Terra e a lo stellato Cielo:
O Terra veneranda, o Cielo padre,
deh riguardate a me, se pure è vero
che di voi nacqui, e questo figlio mio
da l'ira di Saturno astuto Nume
or mi salvate, sì ch'egli nol veda,
e questi ben ricresca e venga adulto.
Così pregava Rea di belle chiome,
poi che per te di fresco nato, in core
sentia gran tema: e per gli eccelsi monti
ed il profondo mare errando gia
l'eco romoreggiante. Udirla il Cielo
e la feconda Terra, e nera Notte
venne sul bosco, e si sedé sul monte.
Ammutarono a un tratto e sbigottiro
i volatori de la selva, e intorno
co l'ali stese s'aggiràr vicino
al basso suol. Ma t'accogliea ben tosto
la Diva Terra fra sue grandi braccia;
né Saturno il sapea, che nera Notte
era su la montagna [...]

[22] Natalino Sapegno, *Storia della poesia di Leopardi*, parte I, Università degli Studi di Roma, anno accademico 1953-54 (dispense), p. 18.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

*Sono evidenti gli impacci e gli artifici dello stile. Leopardi stesso giudicò l'*Inno *«un'opera più tosto dell'ingegno che della fantasia e della facoltà poetica», aggiungendo: «Doveché i traduttori studiano di parer originali, io doveva, essendo originale, studiarmi di parer traduttore». Ma qui importa sottolineare come il mito venga umanizzato e, ad un tempo, proiettato su uno scenario arcano e cosmogonico: la Madre, per salvare il Figlio, invoca i propri genitori, il Cielo e la Terra (Rea era figlia di Urano e di Gea); e la preghiera – trasmessa dall'eco attraverso le profondità del mare e le cime dei monti – viene esaudita col soccorso della «nera Notte», che abbuia d'un tratto la «selva» dove Rea si è nascosta, provocando il terrore degli uccelli e, quindi, il loro repentino e muto calare verso il suolo. Le divinità s'identificano con le potenze e i fenomeni primordiali: il Cielo, la Terra, la Notte, i quali si alleano con un moto di pietà per proteggere una "nascita" dalla violenza edace, distruttrice, di un altro dio, Saturno, che è Cronos, ossia il Tempo che tutto consuma e divora. Contro il mito della crudeltà e della morte trionfa il mito della* pietas *e della vita.*

Precoce fu dunque, in Leopardi, l'assunzione della mitologia nei suoi termini essenziali, antropologici: non ornamento retorico, ma, come per Vico, un «parlare fantastico per sostanze naturali»,[23] *un teatro di immagini antiche cui sono consegnati i momenti originari della storia del mondo e delle singole esistenze umane.*

*Gli sviluppi di questa concezione – embrionale all'altezza del 1816 – avvennero per gradi ma in tempi brevi. Nel '15, un anno prima dell'*Inno a Nettuno, *Leopardi aveva scritto il* Saggio sopra gli errori popolari degli antichi, *dove, con una fiducia ancora cattolica "illuminata" – di lì a poco smentita da ogni altra convinzione propriamente leopardiana – aveva confutato le superstizioni, e quindi i miti, dei Greci e dei Romani; senonché nel catalogare e analizzare, sulla scorta degli autori classici, le innumerevoli e labirintiche narrazioni mitologiche, egli era rimasto sedotto dagli aspetti arcani, favolosi di quegli «errori» pagani, e soprattutto aveva cominciato a intravvedere una sorta di specularità tra fantasticherie, stupori, paure degli antichi e turbamenti, spaventi, sogni, incubi propri di ogni individuo, e suoi personali, specie nell'età dell'infanzia. E si noti come la parola* errori *abbia soltanto nel* Saggio *giovanile un significato negativo; poi, identificandosi con gli* ameni inganni (Le ricordanze, *77), diverranno nel linguaggio dei* Canti *i* felici errori (Ad Angelo Mai, *110), l'*antico error, celeste dono (Nelle nozze della sorella Paolina, *3), l'*ameno error (Inno ai Patriarchi, *101), i* dilettosi errori (Ultimo canto di Saffo, *69), il* giovanile error (Alla sua Donna, *37), il* beato errore (Il risorgimento, *43), i* leggiadri errori (Il pensiero dominante, *112), i* gentili errori (Aspasia, *107). Una aggettivazione intensamente poetica che solleverà il sostantivo* errore *dal suo significato letterale alla sfera semantica del «vago» e dell'«infinito», là dove nascono e si alimentano le generose illusioni, le «speranze antiche», il «caro immaginar» del «primo giovanil tumulto»* (Le ricordanze, *88, 89, 104).*

La scoperta della analogia tra il fantasticare degli antichi e il fantasticare dei fanciulli viene chiarita e approfondita da Leopardi nel Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica *(1818), e costituisce l'argomento più forte contro Ludovico di Breme, che nelle* Osservazioni sulla poesia moderna *aveva liquidato con disprezzo la vanità della mitologia. E Leopardi ribatte:*

quello che furono gli antichi, siamo stati noi tutti, e quello che fu il mondo per qualche secolo, siamo stati noi per qualche anno, dico fanciulli e partecipi di quella ignoranza e di quei timori e di quei diletti e di quelle credenze e di quella sterminata operazione della fantasia; quando il tuono e il vento e il sole e gli astri e gli animali e le piante e le mura dei nostri alberghi, ogni cosa ci appariva o amica o nemica nostra, indifferente nessuna, insensata nessuna; quando ciascun oggetto che vedevamo ci pareva che in certo modo accennando, quasi mostrasse di volerci favellare.

La «sterminata operazione della fantasia» trasferisce volti, connotati, comportamenti umani al non-umano, generando così un circolo vitale unico tra uomini e natura, tra persone, animali e cose inanimate. Ed è propria, l'operazione fantastica, sia dei fanciulli, sia degli antichi, sia dei poeti.

La coincidenza tra immaginazione degli antichi e immaginazione dei fanciulli scavalca l'orizzonte limitato del romanticismo lombardo e avvicina Leopardi al grande

[23] Giambattista Vico, *Princìpi di scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* [1744], in *Opere*, a cura di Andrea Battistini, vol. I, Milano, Mondadori, 1990, p. 586.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

dibattito dei romantici tedeschi e inglesi sulla morte o sulla sopravvivenza o sulla resurrezione del mito nella poesia moderna. Un tema che passa, con esiti diversi, da Schelling a Hegel, da Goethe a Schiller, Hölderlin e Novalis, da Wordsworth a Shelley e a Keats.

La consonanza, l'affinità di certe riflessioni e argomentazioni si coglie specialmente nel saggio di Schiller Sulla poesia ingenua e sentimentale *(1795-96), dove fra l'altro si legge:*

il sentimento che ci affeziona alla natura è vicinissimo al sentimento per il quale ci lamentiamo della fuggita età dell'infanzia e dell'innocenza infantile. La nostra infanzia è l'unica natura non ancora mutilata, che possiamo riscontrare nella nostra umanità civilizzata.[24]

*Ma le differenze sono poi sostanziali. Schiller distingue l'*ingenuo *– la naturalezza propria del fanciullo e del poeta – dal* sentimentale *che è la condizione opposta dell'uomo moderno, dell'intellettuale-filosofo condannato a* sapere, *a* conoscere, *e che perciò è privato del dono della fantasia; ma, alla fine, attribuisce al* sentimentale *una nuova e diversa capacità di generare poesia, interpretandolo come una particolarissima riflessione malinconica sulla naturalezza perduta: una poesia dunque, quella moderna, che nasce dal sentimento doloroso della distanza, dell'assenza, dell'esilio. Leopardi giunge, con i propri mezzi, con la propria esperienza intellettuale ed esistenziale, alla medesima distinzione, ma la sua conclusione è inesorabile, non ammette recuperi o risarcimenti:*

Poeti non erano se non gli antichi, e non sono ora se non i fanciulli, o giovanetti, e i moderni che hanno questo nome, non sono altro che filosofi. Ed io infatti non divenni sentimentale, se non quando, perduta la fantasia, divenni insensibile alla natura, e tutto dedito alla ragione e al cuore, in somma filosofo. (*Zib.* 144, 2 luglio 1820)

La divergenza di Leopardi dai romantici è tutt'altro che marginale perché nasce dal rifiuto di qualsiasi prospettiva consolatoria, anche se la "consolazione" dovesse consistere in una riflessione malinconica sul distacco e sull'assenza. Su questo punto, per esempio, egli si discosta da Hölderlin che in alcune poesie esprime il rasserenamento saggio e misurato della maturità, in contrasto con l'impetuosità della giovinezza; mentre Leopardi esalta irriducibilmente il fervore, la pienezza, l'autenticità, la «santa / fiamma di gioventù» (Nelle nozze della sorella Paolina, *39-40) ed esprime, al contrario, l'orrore per il declinare della «bella età»* (Alla Primavera, *12) negli anni della maturità e della vecchiaia, «quando muti questi occhi all'altrui core, / e lor fia vòto il mondo, e il dì futuro / del dì presente più noioso e tetro»* (Il passero solitario, *53-55). La saggezza si identifica per Leopardi con la resa vile dell'individuo agli inganni della natura.*

Anche per i miti, per il loro uso, discende da questa prospettiva una serie di considerazioni pessimistiche, scandite con logica incalzante nelle pagine dello Zibaldone*:*

1. Gli antichi facevano vivere umanamente le cose insensibili, attribuendo loro (grazie alla fantasia mitopoietica irrimediabilmente perduta dai moderni) sembianze e sentimenti umani, e da ciò traevano sommo conforto (Zib. *63-64, 1819).*

2. La poesia si nutre di miti e di illusioni, ossia di un falso *che richiede perciò* persuasione, *che esige di essere creduto come* vero. *Dal momento che la ragione, scoprendo l'*arido vero, *ha tolto la* persuasione, *l'uso dei miti è divenuto artificioso, non ha più senso* (Zib. *285-86, 19 ottobre 1820).*

3. La favola di Psiche, cioè dell'Anima, è l'unica che ancora persuada. Essa racconta infatti che l'infelicità di Psiche è nata dal desiderio di conoscere, ed è quindi «un emblema [...] della nostra destinazione vera su questa terra». «L'uomo», asserisce Leopardi, «non è fatto per sapere, la cognizione del vero è nemica della felicità, la ragione è nemica della natura» *(*Zib. *637-38, 10 febbraio 1821).*

4. Non è di alcun conforto credere, come fanno i romantici, in una natura che viva di una vita diversa dalla nostra. L'unica immaginazione consolatrice è quella degli antichi e dei fanciulli, che crea una somiglianza fra «l'esistenza delle cose inanimate e la nostra» (Zib. *2431-33, 8 maggio 1822).*

5. La mitologia greca e latina era usata dai poeti perché apparteneva alla religione

[24] Friedrich Schiller, *Sulla poesia ingenua e sentimentale*, present. di Alfonso Berardinelli, trad. di Raoul Precht, Roma, Il Melograno, 1981, p. 41.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

*e, quindi, a tutto il popolo greco e romano. Usarla oggi è «imitazione da scimmie» (*Zib. *3461-66, 19 settembre 1823).*

*Seguono ulteriori annotazioni e approfondimenti, fino al più tardo pensiero del 29 dicembre 1826 (*Zib. *4238-39), dove Leopardi distingue le* ultime mitologie *dalle* prime, *un tema di straordinaria originalità su cui è intervenuto con acutezza Cesare Galimberti.*[25] *«Gl'inventori delle prime mitologie (individui e popoli)», spiega Leopardi, «non cercavano l'oscuro per tutto, eziandio nel chiaro; volevano spiegare e non mistificare e scoprire; tendevano a dichiarar colle cose sensibili quelle che non cadono sotto i sensi»; erano, le loro, mitologie «gaie». All'opposto, gli inventori delle mitologie* ultime, *ossia i platonici e i filosofi dei primi secoli della nostra èra, «cercavano l'oscuro nel chiaro, volevano spiegare le cose sensibili e intelligibili, colle non intelligibili e non sensibili; si compiacevano delle tenebre»; erano, le loro, mitologie «tetre». È implicito, nel pensiero leopardiano, che le* mitologie ultime *e* tetre *hanno segnato la crisi e la fine del mito stesso, in quanto lo hanno privato della sua funzione originaria: chiarire, confortare, favorire un'alleanza tra l'uomo e la natura, attribuendo corporeità e sensibilità a ciò che si sottrae alla sfera dei sensi perché corpo non ha. In altre parole, le mitologie più recenti sono quelle già corrotte dalla filosofia che, per scoprire il vero, ricorre alle astrazioni, là dove essenza e compito del mito è conferire concretezza, fisicità, materialità.*

Leopardi, dunque, vagheggia ed esalta i miti antichi che, però, al pari degli «ameni inganni» della gioventù, è vano tentare di resuscitare, ed è vano, anzi riprovevole, sostituirli con i prodotti artificiali di altre facoltà che siano razionali anziché fantastiche.

Si spiega così il raro uso leopardiano dei miti in poesia. In realtà uno solo dei suoi Canti, *la canzone* Alla Primavera, *può essere definito "mitologico", e in un'accezione molto particolare, di congedo dalle «favole antiche». Le divinità entrano invece nelle prose delle* Operette morali, *ma come* dramatis personae, *non come soggetti poetici in senso lirico: come entità sottoposte al trattamento grottesco, attraverso la mediazione di Luciano. «Il mito», ha osservato Antonio Prete, «per il Leopardi delle* Operette *è materia per una rappresentazione ironico-tragica, per una contaminazione – di genere, di stile – tra la leggerezza e la dissacrazione, tra il divertimento e l'ombra del nulla di cui il gioco dell'assurdo è figura».*[26] *È, infatti, all'«ombra del nulla» che, nella* Storia del genere umano, *scendono sulla terra le larve mandate da Giove a consolare gli uomini: Giustizia, Virtù, Gloria, Amor patrio somigliano – come ha avvertito il Galimberti*[27] *– agli Eoni gnostici, emanazioni delle divinità in una gerarchia decrescente che si abbassa fino alla materia, annientandosi in essa.*

4. «Dieci Canzoni, e più di dieci stravaganze»

Constatato il nulla universale, abbandonate le «favole antiche» perché irrevocabili, la poesia di Leopardi nasce sotto il segno della precarietà, come paradosso, scommessa, tentazione: nasce quando il poeta ha decretato la morte della poesia. Anche in ciò la cifra della sua straordinaria modernità.

Il confronto con certi modelli romantici è presto esaurito da taluni esperimenti che risultano impraticabili per Leopardi: l'idillio drammatico (l' Erminia *del '18 e la* Telesilla *del '19), le canzoni d'argomento cronachistico, improntate a un crudo realismo (*Per una donna inferma di malattia lunga e mortale *e* Nella morte di una donna fatta trucidare col suo portato dal corruttore per mano ed arte di un chirurgo, *entrambe del '19), gli appunti per un romanzo psicologico e autobiografico sul tipo del* Werther *e dell'*Ortis *(abbozzi vari, iniziati nel '19, che costituiscono una sorta di deposito di impressioni e immagini per gli idilli).*

La vera poesia leopardiana comincia e si sviluppa su due registri distinti – ma non in-

[25] Cfr. Cesare Galimberti, *Su Leopardi e le «ultime mitologie»*, in *Studi in onore di Vittorio Zaccaria in occasione del settantesimo compleanno*, a cura di Marco Pecoraro, Università degli Studi di Padova («Quaderni dell'Istituto di filologia e letteratura italiana», 5), Milano, Edizioni Unicopli, 1987, pp. 358-61.

[26] Antonio Prete, *Leopardi e il mito*, in «Aut aut», n. s., 1991, 243-244, numero monografico su *Il mito in questione*, p. 96.

[27] Cfr. Galimberti, *Un libro metafisico*, introd. alla sua ed. delle *Operette morali*, Napoli, Guida, 1988³, p. 39.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

comunicanti – tematici e stilistici: le nove canzoni (1818-22) e i cinque idilli (1819-21), che formano i primi due nuclei di quello che diverrà il libro dei Canti. *Del rovesciamento "ironico" sotteso alla sua operazione poetica Leopardi si mostra lucidamente consapevole nell'«Annuncio» (1825) premesso alla ristampa delle «Annotazioni alle dieci Canzoni stampate a Bologna nel 1824» (le canzoni erano salite nel frattempo a dieci, con l'aggiunta di* Alla sua Donna *composta nel '23):*

Sono dieci Canzoni, e più di dieci stravaganze. Primo: di dieci Canzoni né pur una amorosa. Secondo: non tutte e non in tutto sono di stile petrarchesco. Terzo: non sono di stile arcadico né frugoniano [...]. Quarto: nessun potrebbe indovinare i soggetti delle Canzoni dai titoli; anzi per lo più il poeta fino dal primo verso entra in materie differentissime da quello che il lettore si sarebbe aspettato. Per esempio, una Canzone per nozze, non parla né di talamo né di zona né di Venere né d'Imene. Una ad Angelo Mai parla tutt'altro che di codici. Una a un vincitore nel pallone non è un'imitazione di Pindaro. Un'altra alla Primavera non descrive né prati né arboscelli né fiori né erbe né foglie.

La «stravaganza» riguarda dunque gli argomenti non meno che lo stile. Le prime cinque canzoni, come è noto, sono in parte ispirate dalla proposta di Pietro Giordani di una poesia come "magistero civile" su modelli classici, ma anche dall'ansia indeterminata di grandi azioni che Leopardi manifesta più volte nelle lettere e nei primi passi dello Zibaldone. *Nell'ordine che conserveranno fino all'ultima edizione, esse sono:* All'Italia *(settembre 1818),* Sopra il monumento di Dante *(settembre-ottobre 1818),* Ad Angelo Mai *(gennaio 1820),* Nelle nozze della sorella Paolina *(ottobre-novembre 1821),* A un vincitore nel pallone *(novembre 1821).*

Le due canzoni "gemelle", All'Italia *e* Sopra il monumento, *aprono la serie sul motivo più esplicitamente eroico-patriottico: tema comune è il paragone tra un passato glorioso («i nostri padri antichi» di* All'Italia, *5) e un presente umiliato dall'asservimento e dalla viltà (i «sì perversi tempi» di* Sopra il monumento, *120). Al centro si accampa la «carica patetico-eroica del soggetto in prima persona che si muove sulla scena, dal disperato agonismo della prima canzone ("L'armi, qua l'armi. Io solo / combatterò, procomberò sol io") alla sconsolata elegia della seconda ("Ahi non il sangue nostro e non la vita / avesti, o cara; e morto / io non son per la tua cruda fortuna")».*[28]

*Il paradosso è implicito: lo slancio generoso e ardimentoso appartiene a un soggetto che non può agire e si volge a un oggetto, la patria, che non c'è più; ci sono i suoi «figliuoli» che «pugnano» «in estranie contrade», gli «itali acciari» che «pugnan per altra terra» (*All'Italia, *43-44, 53); ci sono gli «itali prodi» che vanno a morire «per le rutene / squallide piagge», «per la moribonda Italia no; per li tiranni suoi» (*Sopra il monumento, *135 sgg.). Il paradosso soggettivo-personale s'intreccia dunque col paradosso storico: la gioventù italiana va a combattere e a sacrificarsi non per la propria patria ma per il tiranno (Napoleone) che quella patria «uccide».*

Anche la canzone Ad Angelo Mai *è impostata inizialmente come esortazione alla riscossa civile e nazionale, senonché la decadenza e l'impotenza dell'oggi si allargano qui dalla situazione personale e italiana a condizione generale dell'umanità, che ha perso le magnanime illusioni di un felice stato «naturale» per precipitare in un'epoca dominata dalla nefasta cognizione del «vero», generatrice della noia e del nulla. Si delinea perciò un "pessimismo storico", una visione radicalmente negativa del mondo contemporaneo (sotto il profilo sia etico che esistenziale) che si confermerà nelle* Nozze *e in* A un vincitore. *Crollata ogni speranza di intervenire sul presente, nella prima canzone la virtù viene esaltata stoicamente per se stessa, nella seconda si esaltano, per se stessi, l'agonismo e il rischio, rimedi unici a un'esistenza svuotata di qualsiasi valore e significato.*

La terribile constatazione del finale di A un vincitore, *«Nostra vita a che val? solo a spregiarla» (60), segna il passaggio alle due grandi allegorie dell'infelicità umana,* Bruto minore *e l'*Ultimo canto di Saffo*: Bruto morente distrugge il mito della virtù («Stolta virtù, le cave nebbie, i campi / dell'inquiete larve / son le tue scole», 16-18) e, col suicidio, si erge titanicamente contro la divinità insultandola («Spiace agli Dei chi violento irrompe / nel Tartaro. Non fora tanto valor ne' molli eterni petti», 46-48); Saf-*

[28] Blasucci, *I tempi dei «Canti»*, in *I tempi dei «Canti». Nuovi studi leopardiani*, cit., p. 184.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

fo, «dispregiata amante» perché la natura le negò la bellezza, si vota anche lei al suicidio («Morremo. Il velo indegno a terra sparto, / rifuggirà l'ignudo animo a Dite», 55-56), distruggendo così l'idolo dell'amore. Ma la protesta di Saffo, a differenza di quella di Bruto, non ha accenti titanici e si svolge invece con intonazioni prevalentemente elegiache, intimamente dolenti e appassionate: «A me non ride / l'aprico margo...» (26-27); «Arcano è tutto, / fuor che il nostro dolor. Negletta prole / nascemmo al pianto...» (46-48).

*L'*Ultimo canto, *composto nel maggio 1822, cade cronologicamente fra* Alla Primavera *(gennaio 1822) e l'*Inno ai Patriarchi *(luglio 1822), e in quella posizione, ossia all'ottavo posto, comparve nell'edizione bolognese delle* Canzoni *del '24; ma già nell'edizione Piatti del '31 Leopardi lo trasferì dopo l'*Inno, *sia perché* Alla Primavera *e l'*Inno *formano un dittico tematico, sia perché l'*Ultimo canto *chiude in modo significativo il gruppo delle canzoni e apre, ad un tempo, verso gli idilli. In esso infatti permane certamente la struttura complessa, sintattica e metrica, propria delle canzoni, con lunghe catene di subordinate, lessico eletto e frequenti metafore ardite che richiamano più significati fra loro distanti (gli «ardiri» di cui il poeta ha spiegato e difeso l'uso in* Zib. *61, 1819); e tuttavia certi trepidi incanti lunari («Placida notte, e verecondo raggio della cadente luna...», 1-2; «Bello il tuo manto, o divo cielo, e bella / Sei tu rorida terra...», 19-20), insieme alla trasparente identificazione tra autore e personaggio nella comune sofferenza per la privazione della «beltà», si avvicinano ai toni e alle cadenze della contemporanea poesia idillica.*

Il dittico, d'altronde, funge a sua volta da duplice congedo: congedo, come si è detto, dalle «favole antiche» la canzone Alla Primavera, *e congedo dalla mitologia biblica l'*Inno ai Patriarchi. *Nella prima – contraendo e facendo coincidere ciclo astronomico-stagionale, parabola storica e dimensione antropologica – il poeta ripercorre, quasi ripatisce in sé, il cammino fatale dell'umanità dalla* favola *al* vero*: l'uomo è condannato alla conoscenza, ma in primavera l'anima, presa a tradimento, vibra all'unisono con la natura in festa e continua, suo malgrado, a sospirare per le «favole antiche» (i miti) che agli uomini resero fraterni gli alberi e le fonti, le montagne e le selve, le nuvole, i tuoni, le stelle. Vibra e sospira, ma senza più illusioni, in uno scenario su cui incombe l'ombra del «solido nulla». L'*Inno *svolge in parallelo il tema della nostalgia del primitivo, innestando nella "caduta biblica" il motivo rousseauiano del corrompersi dell'umanità a causa del graduale, inarrestabile distacco dallo stato di natura: argomento che consente al poeta un paragone finale tra il mondo dei patriarchi e il mondo degli indigeni della California (la «beata prole» delle «vaste californie selve», 103), minacciati nella loro condizione di felice "naturalità" dalla scellerata, tracotante colonizzazione europea (una condanna in cui si ravvisano ancora una volta suggestioni del pensiero illuministico). «Solo che», ha osservato il Bandini, «più avanzata appariva la posizione dell'*Ultimo canto di Saffo, *dove il concetto di natura innocente e materna era ormai superato e non si poneva più l'ipotesi che l'infelicità umana fosse provocata dallo stolto abbandono della natura da parte dell'uomo ma dall'ostilità della stessa natura, con una coraggiosa dichiarazione della solitudine del dramma umano nel mondo».*[29] *Un'altra ragione, forse, che indusse il poeta a spostare l'*Ultimo canto *dopo l'*Inno, *nell'ordine e nella "logica" dei* Canti.

5. «Situazioni, affezioni, avventure storiche del mio animo»

Contemporanea a quella delle canzoni è, dunque, la composizione degli idilli, di cui il poeta fisserà una sintetica definizione in un tardo appunto del 1828: «Idillii esprimenti situazioni, affezioni, avventure storiche del mio animo», dove l'aggettivo storiche *denuncia il ruolo fondamentale che in quelle* situazioni *e* affezioni *assume la circostanza temporale: è una relazione di tempo a far scattare,* in un luogo, *il congegno della memoria e della riflessione "sentimentale". La parentela, perciò, col genere idillico della tradizione è assai tenue, sia che si pensi agli idilli greci di Mosco, tradotti da Leopardi nel 1815 (in comune, e non sempre, una generica ambientazione campestre), sia che si richiamino gli "idilli sentimentali" dello svizzero Salomone Gessner, che*

[29] Fernando Bandini, introd. al suo commento ai *Canti*, Milano, Garzanti, 1975, 1987[5], p. XXI.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

tanta fortuna ebbero nell'Arcadia preromantica (essi coinvolgono soltanto la sfera delle emozioni, mentre in Leopardi è sempre presente una forte tensione conoscitiva).

Rispetto alle canzoni, le "situazioni idilliche" sono tutte concentrate e risolte nel soggetto: sono brani della «storia di un'anima», che si svolgono in un determinato spazio e in un preciso momento, quest'ultimo messo in rapporto, tramite la memoria, con altri momenti e con altre «avventure» interiori sperimentate nel medesimo luogo. Il mutamento è anche nello stile: non più l'ardua sintassi, il lessico costantemente "alto", fitto di arcaismi e latinismi, delle canzoni, ma un linguaggio piano, governato dalla paratassi, che accosta ben calcolate parole rare, «pellegrine», a parole trasparenti e quotidiane.

Gli idilli veri e propri sono cinque: L'infinito *(primavera-autunno 1819),* La sera del dì di festa *(primavera del 1820),* Alla luna *(1819),* Il sogno *(1820-21),* La vita solitaria *(estate-autunno 1821);* La sera *è posteriore ad* Alla luna, *ma è collocata prima «per un principio di alternanza tra idilli brevi e lunghi».*[30] *Leopardi volle che lo stacco e la transizione dalle canzoni agli idilli fossero molto netti nell'ordinamento dei* Canti, *sicché tra le une e gli altri introdusse due poesie "anomali" per cronologia e stile: nell'edizione del '31* L'infinito *è preceduto dall'elegia in terzine dantesche* Il primo amore, *composta nel dicembre 1817, quando il poeta si era innamorato della cugina Geltrude Cassi; nell'edizione del '35, dopo* Il primo amore, *compare* Il passero solitario, *che forse fu scritto nel '29 e che, in ogni caso, anche per l'adozione della "canzone libera", è posteriore ad* A Silvia. *Quali le ragioni di queste scelte?* Il primo amore, *a parte alcuni tratti introspettivi e narrativi, ha tutti gli impacci di un'effusione sentimentale che s'impiglia nei moduli convenzionali del petrarchismo e della lezione montiana;* Il passero solitario *ha il respiro, l'ampiezza strutturale e la maturità stilistica dei grandi canti pisano-recanatesi. In comune hanno soltanto – da un capo all'altro della distanza cronologica che li separa – l'assoluta centralità del soggetto poetante, che scruta e racconta se stesso: quasi Leopardi abbia voluto far precedere le «avventure storiche» degli idilli da due proiezioni preliminari e divaricate dell'io idillico,* ante factum *e* post factum, *il prima e il dopo di quell'intensa esperienza poetica.*

Ciascun idillio, si diceva, si presenta come il capitolo della «storia di un'anima», non già effusa nel tono della confessione, ma fermamente oggettivata e fissata in una situazione che è divenuta "mitica". Si consideri, per esempio, L'infinito, *che è il capolavoro di questo nucleo poetico. Il luogo della meditazione è concretamente individuato attraverso la presenza di due elementi essenziali: il* colle *e la* siepe, *e il colle diventa "mitico" in virtù di un solo aggettivo tolto dalla lingua illustre (*ermo *è tra le parole che Leopardi chiama «pellegrine»), che lo isola dal contesto, lo innalza al di sopra della potenziale "descrizione" (che non c'è); l'idea o "sentimento" dell'infinito è suggerita, per contrasto, nelle due direzioni dello spazio e del tempo, da due presenze in sé limitative, la siepe che «da tanta parte / dell'ultimo orizzonte il guardo esclude» (2-3) e lo stormire del vento tra le piante che, nel paragone con l'«infinito silenzio» (10), rinvia il pensiero del poeta all'«eterno», alle «morte stagioni», alla «presente / e viva» e al «suon di lei» (11-13). La meditazione sull'infinito è inoltre complicata da un'ulteriore indicazione temporale, in quanto il poeta ricollega fulmineamente* quel *momento contemplativo a precedenti, analoghe impressioni e sensazioni provate in quello stesso luogo («Sempre caro mi fu...», 1): ossia la meditazione acquista la durata e l'intensità di «storia dell'anima», di ricerca di un tempo "perduto", ma che, una volta ritrovato, si riversa e si rifrange nell'*hic et nunc. *L'esito finale è un dolce naufragio del pensiero nella vertiginosa finzione degli «interminati / spazi» e dei «sovrumani / silenzi» (4-5).*

La poesia degli idilli trova sostegni e sviluppi in numerosi passi dello Zibaldone *intorno ai due concetti dell'«infinito» e della «rimembranza»: un filare di alberi, una strada lunga e diritta delimitata da case uguali, una voce o un suono lontano e decrescente, un tuono o uno sparo in aperta campagna suggeriscono al poeta sensazioni indeterminate e «vaghe», appunto «infinite», che inducono a «rimembrare», cioè a ritessere il fantasticamento e le emozioni dell'infanzia. Per la finzione dell'infinito la pagina più esplicativa è quella che esamina le fantasie suscitate da una «veduta ristretta»:*

alle volte l'anima desidererà ed effettivamente desidera una veduta ristretta e confinata in certi

[30] Blasucci, *I tempi dei «Canti»*, in *I tempi dei «Canti». Nuovi studi leopardiani*, cit., p. 194.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

modi, come nelle situazioni romantiche. La cagione è [...] il desiderio dell'infinito, perchè allora in luogo della vista, lavora l'immaginaz. e il fantastico sottentra al reale. L'anima s'immagina quello che non vede, che quell'albero, quella siepe, quella torre gli nasconde, e va errando in uno spazio immaginario. (*Zib.* 171, 12-13 luglio 1820)

Per quanto riguarda il piacere della memoria è invece paradigmatico un tardo pensiero riepilogativo:

Certe idee, certe immagini di cose supremam. vaghe, fantastiche, chimeriche, impossibili, ci dilettano sommam., o nella poesia o nel nostro proprio immaginare, perchè ci richiamano le rimembranze più remote, quelle della nostra fanciullezza [...]. Analizzate bene le vostre sensaz. ed immaginaz. più poetiche, quelle che più vi sublimano, vi traggono fuor di voi stessi e del mondo reale; troverete che esse, e il piacer che ne nasce, (almen dopo la fanciullezza), consistono totalm. o principalm. in rimembranza. (*Zib.* 4513, 21 maggio 1829)

E il piacere del ricordo, in sé, è il tema dell'altro idillio breve, Alla luna *(che infatti s'intitolava originariamente* La ricordanza*), con la scoperta ancora una volta di un paradosso: il ricordo è sempre piacevole, anche quando ci riporta a momenti e fatti dolorosi: «E pur mi giova / la ricordanza, e il noverar l'etate / del mio dolore» (10-12). Ma con l'aggiunta sorprendente, deviante, dei versi 13-14 su una copia dell'edizione Starita del '35, per cui la chiusa (12-16), nella stesura ultima, si legge così:*

[...] Oh come grato occorre
nel tempo giovanil, quando ancor lungo
la speme e breve ha la memoria il corso,
il rimembrar delle passate cose,
ancor che triste, e che l'affanno duri!

Un'integrazione a posteriori *che prolunga, con un guizzo, la durata della «ricordanza», introducendo un complesso e drammatico contrasto fra "memoria" giovanile e "memoria" dell'uomo adulto: il ricordo di cose tristi può riuscire «grato» ai giovani, quando il peso del passato è ancora lieve e c'è ancora tempo per sperare nel futuro. Sfiorita la giovinezza, non resta più neanche questa povera consolazione. Sono gli approfondimenti, i corollari di quella «scienza dell'animo umano»* (Zib. *53, 1819) *che Leopardi non si stancò mai di coltivare e affinare.*

Dei tre idilli lunghi arriva a perfezione soltanto La sera del dì di festa. *La poesia si snoda in una sequenza di momenti e motivi incorniciati suggestivamente dentro un indimenticabile "notturno" («Dolce e chiara è la notte e senza vento...»): l'innamorato veglia nei tormenti, immaginando la donna amata che dorme serena e «rimembra» nel sogno i corteggiamenti ricevuti nel giorno festivo appena trascorso; lui, l'innamorato, escluso dalla festa e dai pensieri dell'amata, si getta in terra, grida e freme (situazione wertheriana), maledicendo i suoi «giorni orrendi / in così verde etate!» (23-24); a interrompere la scena straziante sopraggiunge «il solitario canto / dell'artigian, che riede a tarda notte» (25-26) e svia le riflessioni dell'infelice dal dolore personale al dolore per la caducità di ogni gloria umana; il poeta si placa nell'idea della tristezza universale e rivà con la memoria a emozioni sofferte nella fanciullezza, quando allo spegnersi di un «dì festivo» restava «doloroso, in veglia» e «un canto che s'udia per li sentieri / lontanando morire a poco a poco» gli «stringeva il core» in modo simile all'angoscia ora provata (40-46). Il momento culminante dell'idillio è l'evocazione del canto dell'artigiano: «è il caso più flagrante», ha scritto il Blasucci, «nella poesia leopardiana, di registrazione di un evento inteso come simultaneo all'enunciazione poetica: un evento però che, a differenza dello stormire del vento nell'*Infinito *o del suono dell'ora nelle future* Ricordanze, *ha l'effetto di deviare più che di secondare il corso dei pensieri del soggetto lirico».*[31]

La tensione che unifica e stringe i nuclei in sequenza della Sera del dì di festa *subisce rallentamenti e cedimenti nel* Sogno *e nella* Vita solitaria. *Il primo, dopo l'attacco perfettamente inserito nell'"ottica idillica" («Era il mattino, e tra le chiuse imposte...»), ricade nel genere delle "visioni" con ascendenze petrarchesche; il secondo idillio fiancheggia la tradizione degli elogi della vita rustica, svolgendosi in una serie di qua-*

[31] Blasucci, *I tempi dei «Canti»*, in *I tempi dei «Canti». Nuovi studi leopardiani*, cit., p. 194.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

dri staccati, dei quali il più memorabile, il più "leopardiano" è quello della seconda strofa, che ritrae il soggetto totalmente calato nel paesaggio assolato e silenzioso dell'ora meridiana («Talor m'assido in solitaria parte...», 25), fino a confondersi con la «quiete antica» e «co' silenzi del loco» (37-38).

In ogni caso non si dovrà trascurare o sottovalutare la dinamica – che si avverte soprattutto negli idilli "lunghi" – tra momenti di pura liricità e momenti riflessivi, tra esiti assolutamente evocativi e tensioni e articolazioni "narrative" o "rappresentative": una dinamica che riduce la distanza – ritenuta per tanto tempo incolmabile – tra poesia idillica e simultanea esperienza delle canzoni.

6. Gli anni del silenzio della poesia

Tra il 1822 e il 1828 la poesia leopardiana tacque, con due sole eccezioni, la canzone Alla sua Donna *(settembre 1823) e l'epistola* Al conte Carlo Pepoli *(marzo 1826). La prima – staccata nell'edizione del '31 dal gruppo delle canzoni del 1818-22, al quale era stata congiunta nella raccolta del '24 – è un addio alla sensibilità poetica che si va inaridendo ma anche una «sfida», come ha scritto il Savarese, «alla proclamata e riconosciuta impoeticità del mondo moderno»;*[32] *l'epistola è un componimento finissimo, in tono tra oraziano e pariniano, che imprime nuovo suggello a una stagione creativa ritenuta conclusa, con la dichiarazione finale di abbandonare la poesia per gli studi dell'«acerbo vero» (140), dal momento che «conosciuto, ancor che tristo, / ha suoi diletti il vero» (151-52).*

Furono sei anni tuttavia, questi del "silenzio", di esperienze vive, che portarono il poeta lontano dal «natio borgo selvaggio». Nel novembre del '22 andò a Roma, presso lo zio Carlo Antici, ma la città e il suo ambiente erudito-archeologico lo delusero profondamente: soltanto la visita all'umile tomba del Tasso sul Gianicolo lo commosse fino alle lacrime. Tornato a Recanati nell'aprile del '23, ne ripartì nel luglio del '25 (l'intervallo fu tutto occupato dalla stesura delle Operette morali*), accettando l'offerta di un editore milanese, Antonio Fortunato Stella, di curare un'edizione delle opere di Cicerone. Rimase a Milano fino al settembre del '25, poi fu a Bologna (dove fece amicizia con Carlo Pepoli), a Firenze (dove frequentò il Gabinetto Vieusseux e il gruppo dei liberali dell'«Antologia») e a Pisa, che gli offrì il soggiorno più gradito e salutare, per il suo clima dolce, per il suo «misto di città grande e di città piccola, di cittadino e di villereccio, un misto così romantico, che non ho mai veduto altrettanto» (lettera a Paolina del 12 novembre 1827).*

Nel frattempo egli aveva maturato la teoria della poesia lirica, che è premessa alla ripresa dei cosiddetti "grandi idilli" o "canti pisano-recanatesi". I quali hanno però il loro antecedente ideologico anche nella particolare filosofia materialistica e pessimistica (di un pessimismo ormai cosmico e non più personale o "storico") che Leopardi elaborò verso la fine del '28, sottoponendo a più serrata analisi il concetto rousseauiano di natura: essa non è più "madre benigna" (e non lo è più ormai dal tempo di Bruto minore *e di* Saffo*), ma è crudele matrigna che «per necessità della legge di distruz. e riproduz., e per conservare lo stato attuale dell'universo, è essenzialm. regolarm. e perpetuam. persecutrice e nemica mortale di tutti gl'individui d'ogni gen. e specie, ch'ella dà in luce; e comincia a perseguitarli dal punto med. in cui gli ha prodotti»* (Zib. *4485-86, 11 aprile 1829). A questa visione così negativa e terribile della vita, prospettante un universo tutto materiale, regolato dalla legge fisica di distruzione e riproduzione, Leopardi reagì in tre modi diversi e successivi (per ricorrere a una formula ovviamente semplificatrice): con un atteggiamento distaccato che lo aiutava a inquadrare il proprio dolore in un sistema generale e quindi a uscire dalla sfera del "soggettivo" (è la situazione da cui nacquero le* Operette morali*); con un isolamento dalla realtà per vagheggiare in solitudine – non senza impeti di rivolta – le proprie illusioni giovanili, ormai rivelatesi idoli vani e ingannevoli (è la condizione psicologica dell'«idillio»); con una prometeica ribellione al destino e un'intrepida affermazione della propria agghiacciante verità contro le ottimistiche soluzioni dello spiritualismo*

[32] Gennaro Savarese, *Consapevolezza e illusione nella canzone «Alla sua Donna»* [1970], in *L'eremita osservatore. Saggio sui «Paralipomeni» e altri studi leopardiani*, Roma, Bulzoni, 1995, p. 310.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

e del progressismo contemporaneo (è il "titanismo" degli ultimi canti, che si ricongiunge, in parte, ma con ben più alti e complessi risultati, all'ansia eroica ispiratrice delle prime canzoni).

Leopardi scrisse quasi tutte le Operette morali *tra il 1824 e il 1827: venti nel 1824 e una nel 1825 a Recanati, due nel 1827 a Firenze e altre due nel 1832, sempre a Firenze. In esse è possibile rintracciare alcuni temi centrali: quello della illusione e della felicità (*Storia del genere umano, Dialogo di Ercole e di Atlante, Dialogo della Moda e della Morte, Proposta di premi fatta dall'Accademia dei Sillografi, Dialogo di un Folletto e di uno Gnomo, Dialogo di Malambruno e di Farfarello*), con la conclusione che l'uomo per vivere ha bisogno della felicità o, quanto meno, delle sue illusorie apparenze; quello della natura e del piacere (*Dialogo della Natura e di un'Anima, Dialogo della Terra e della Luna, Dialogo di un Fisico e di un Metafisico, Dialogo della Natura e di un Islandese*), con la conclusione che la natura è nemica dell'uomo e il piacere è sempre illusorio, perché o è ricordo di un piacere passato o è speranza di un piacere futuro che non si avvererà; quello della noia considerata peggiore del dolore (*Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare, Dialogo di Cristoforo Colombo e di Pietro Gutierrez*); quello che riguarda, più in generale, la responsabilità dell'individuo verso se stesso e verso la società (*Il Parini ovvero della Gloria, Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie, Detti memorabili di Filippo Ottonieri, Elogio degli uccelli, Cantico del gallo silvestre*). A parte vanno infine considerate le prose più tarde (*Il Copernico e il Dialogo di Plotino e di Porfirio del '27; il Dialogo di un venditore d'almanacchi e di un passeggere e il Dialogo di Tristano e di un amico del '32*), dove affiora una visione più pacata e insieme più eroica della vita: nel* Plotino e Porfirio *il suicidio è condannato perché ognuno può trarre conforto dalla contemplazione della propria angoscia, e poi perché ognuno deve sentirsi legato agli altri uomini da un vincolo di comune sventura (il tema che ritornerà nella* Ginestra*).*

Le Operette *non sono soltanto o soprattutto un libro di filosofia, anche se dense di pensiero, come, del resto, i* Canti *(Leopardi, dopo Dante, è il più grande poeta filosofo della letteratura italiana). Anzitutto si osserverà una assenza di sistematicità, dal momento che da un'operetta all'altra si suggeriscono soluzioni diverse per un medesimo problema; in secondo luogo, i vari concetti – spesso filosoficamente definiti e argomentati nello* Zibaldone *e nei* Pensieri *– sono qui sollevati nell'atmosfera della poesia, grazie alla trasformazione delle idee in immagini e allegorie. La Natura, l'Amore, il Piacere, la Gloria, la Felicità, la Noia, il Dolore sono altrettanti concetti "fantastici" che nelle* Operette *agiscono come veri e propri personaggi, di cui il lettore avverte la concreta presenza anche quando non assumono forma corporea, fisica (come l'assume, per esempio, la Natura nel* Dialogo della Natura e di un Islandese, *dove essa si presenta al viandante con l'apparenza di un'erma colossale in un paesaggio desertico). La trasformazione delle idee in immagini avviene per virtù di stile, che nelle* Operette *è lavoratissimo e ci dà una prosa levigata con figure appena rilevate, da "bassorilievo". In conclusione una prosa filosofica e poetica che rinnova modelli antichi – i dialoghi socratici di Platone e, soprattutto, i dialoghi di Luciano –, ma con «leggerezza apparente», con soluzioni originali e vivaci che non hanno termini di confronto, nell'alternanza di meditazione e ironia, di slarghi riflessivi o lirici e contrazioni dialettiche o scioltezze dialogiche, e poi ancora nella rapida caratterizzazione psicologica dei numerosi personaggi che si fanno portatori e sostenitori di punti di vista diversi nelle grandi questioni che in ogni operetta sono dibattute.*

7. «Versi veramente all'antica, e con quel mio cuore d'una volta»

Dal sereno soggiorno a Pisa, il 2 maggio 1828, Leopardi scrisse alla sorella Paolina queste parole che annunciavano la rinascita, in lui, della poesia: «Dopo due anni, ho fatto dei versi quest'Aprile; ma versi veramente all'antica, e con quel mio cuore d'una volta». I «versi» erano Il risorgimento *(7-13 aprile) e* A Silvia *(19-20 aprile). Seguirono i canti recanatesi, composti fra il '29 e il '30:* Il passero solitario *(iniziato forse nel gennaio del '29),* Le ricordanze *(26 agosto - 12 settembre 1829),* La quiete dopo la tempesta *(17-20 settembre 1829),* Il sabato del villaggio *(terminato il 29 settembre 1829),* il Canto notturno di un pastore errante dell'Asia *(22 ottobre 1829 - 9 aprile 1830).*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

*A Recanati il poeta era stato costretto a ritornare nel novembre 1828, perché gli era stato sospeso l'assegno dello Stella e perché le sue condizioni di salute si erano di nuovo aggravate; vi rimase poco meno di un anno e mezzo, «sedici mesi di notte orribile» (lettera al Colletta del 2 aprile 1829), soffocato da una malinconia che era «oramai poco men che pazzia» (lettera al Vieusseux del 12 aprile 1829). In quella disperazione nacquero i grandi canti, preparati dalla disposizione psicologico-filosofica che abbiamo descritto, e da una lunga riflessione sulla natura della poesia e della lingua. Al concetto di poesia come lirica Leopardi arrivò attraverso l'analisi dei generi letterari. Dei tre generi principali il solo veramente poetico è per lui quello lirico, in quanto l'epica non sarebbe altro che una concatenazione di frammenti lirici, e la drammatica sarebbe da respingere per il suo carattere imitativo e per la sua origine "pratica", finalizzata allo spettacolo. E la lirica è appunto da intendersi non come imitazione di modelli sia pur altissimi, ma come «espressione libera e schietta di qualunque affetto vivo e ben sentito dell'uomo», propria «di ogni nazione anche selvaggia [...] d'ogni uomo anche incolto, che cerca di ricrearsi o di consolarsi col canto» (*Zib. *4234, dicembre 1826). E con indicazioni ancora più precise per i suoi* Canti*: «la poesia sta essenzialm. in un impeto [...]. I lavori di poesia vogliono p. natura esser corti. E tali furono e sono tutte le poes. primit. (cioè le più poet. e vere) di qualunq. genere, presso tutti i popoli)».*

Su questa via Leopardi anticipava la modernissima concezione di una lirica interamente risolta in immagini, senza sostegni retorici. «Canto» è la denominazione che matura e si afferma in questo periodo, e Canti *sarà il titolo dell'edizione del '31, sancito in quella del '35: un titolo senza precedenti nella nostra tradizione letteraria, che scavalca e cancella ogni indicazione e partizione di "genere" e "sottogenere".* Canzoni *si era intitolata la raccolta del '24 e, genericamente,* Versi *quella del '26, ma con la persistenza di categorie e "forme" esplicitate (elegia, idillio, epistola), che ora scompaiono: poesia come puro canto, poesia "senza nome".*[33]

Il risorgimento *aveva cantato la «rinascita del cuore» in insolite strofette metastasiane che producono un effetto di «sorridente straniamento».*[34] *Poi i capolavori composti a Pisa e a Recanati: canto alla giovinezza perduta e non goduta* A Silvia*; canto che sgorga dalla memoria di un mondo, di un'età popolati di fantasie e illusioni* Le ricordanze*; canto al mistero della natura e dell'esistenza, quello del* Pastore errante dell'Asia. *A parte,* Il sabato del villaggio *e* La quiete dopo la tempesta, *che formano il dittico degli "apologhi del borgo" o degli «idilli-apologhi», secondo la felice definizione del Fubini.*[35] *Non a caso Leopardi li volle, senza ripensamenti, a chiusura dei canti pisano-recanatesi, in posizione distinta; solo* Il passero solitario *– che è all'incirca di questi anni – può essere avvicinato, per situazione e stile, ad essi, che sono "apologhi" fin dai titoli:* Il sabato del villaggio, La quiete dopo la tempesta *sono titoli che sembrano annunciare,* in limine, *un fatto, un evento elevato a ruolo di esemplarità gnomica. E sono anche,* Quiete *e* Sabato, *idilli per eccellenza, nel senso che qui il soggetto, l'io poetante, si trasferisce all'interno sia dell'evocazione diretta del borgo sia della meditazione intonata su registro corale e universale. In* A Silvia, *nelle* Ricordanze *la prima persona domina costantemente: «Io gli studi leggiadri / talor lasciando...»* (A Silvia, *15-16); «Mirava il ciel sereno / le vie dorate e gli orti»* (A Silvia, *23-24); «...io non credea / tornare ancor per uso a contemplarvi»* (Le ricordanze, *1-2); «delle sere io solea passar gran parte / mirando il cielo...»* (Le ricordanze, *11-12); «...io vigilava, / sospirando il mattin...»* (Le ricordanze, *54-55). E anche nel* Canto notturno *protagonista è l'io, sia pure in veste di pastore che monologa e interroga la luna. Nella* Quiete *e nel* Sabato *il discorso poetico è invece voltato alla terza persona (fatta eccezione per l'«odo augelli» del v. 2 della* Quiete*), come a voler estrarre emozioni e significati dalle figure e dalle cose che si muovono nel villaggio in un momento particolare della giornata: una tecnica simbolico-evocativa, non oggettivata in senso realistico-descrittivo.*

Il metro nuovo è la "canzone libera", ossia svincolata dagli schemi fissi della canzo-

[33] *La poesia senza nome. Saggio su Leopardi* è il titolo suggestivo e calzante di un libro di Franco Brioschi (Milano, il Saggiatore, 1980).
[34] Blasucci, *I tempi dei «Canti»*, in *I tempi dei «Canti». Nuovi studi leopardiani*, cit., p. 200.
[35] Fubini, commento ai *Canti*, cit., p. 62.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ne petrarchesca, e quindi con misure varie delle strofe, libera sequenza di endecasillabi e settenari, liberissima distribuzione delle rime. Tale flessibilità consente agevoli giunture tra parti liriche, meditative, gnomiche, e lascia rifluire la «rimembranza» – tema dominante – nella prospettiva limpida e mitizzante del villaggio e della casa paterna: la piazza, le «vie dorate e gli orti», il «paterno ostello», «la torre antica», la «donzelletta» che «vien dalla campagna», la «vecchierella» che fila sulla scala, dalla loro realtà locale e paesana – consumate e rigenerate anche le suggestioni letterarie – si trasformano in luoghi e figure da favola, nei quali si condensa una struggente nostalgia di sogni e fantasie della fanciullezza. È sufficiente un verbo arcaico come «riede» per circondare di un alone favoloso l'immagine, altrimenti bozzettistica, dello «zappatore» che, nel Sabato del villaggio *(28-29), torna «fischiando» alla sua «parca mensa». E se le parole auliche sono impiegate in funzione di "rialzo mitico" del linguaggio, quelle «vaghe» e indefinite servono invece ad approfondire la dimensione temporale della situazione idillica, infondendo in essa un intreccio inconfondibile di relazioni memoriali: «Vaghe stelle dell'Orsa», il celebre* incipit *delle* Ricordanze, *introduce con quel* vaghe *– che significa insieme "belle", "care", "erranti" – il trasalimento, espresso subito dopo, del ricordo di un'antica consuetudine miracolosamente ritrovata e rinnovata («...io non credea / tornare ancor per uso a contemplarvi», 1-2).*

In varie pagine dello Zibaldone *Leopardi elenca ed esamina parole che considera poetiche per se stesse perché ricche di risonanze, perché suggeriscono idee di vastità e indeterminatezza:* irrevocabile, lontano, antico, notte, notturno, posteri, posterità, futuro, passato, eterno, lungo, ermo, romito, solitudine, silenzio... *Di queste parole è intessuto il linguaggio dei canti del 1828-30, e grazie ad esse, alla loro intensità, la «ricordanza» vibra di lunghi echi, figure e oggetti si allontanano e si avvicinano seguendo l'oscillare della rievocazione tra passato e presente. Né a questo tono evocativo-favoloso si sottraggono del tutto le parti cosiddette "ragionative", le conclusioni "morali", le invocazioni e le accuse alla Natura: come nelle* Operette morali, *anche qui – con una carica emotiva assai più forte – la Natura, il Piacer «figlio d'affanno», la Speranza, gli Ameni Inganni, il Vero, agiscono all'interno del tessuto lirico non in quanto rigidi concetti filosofici, bensì in quanto "fantasmi" con i quali il poeta ha contratto lunga consuetudine al colloquio. Tale dialogo interiore non sempre è pacato e rassegnato, non sempre l'evocazione è malinconica: talvolta, o spesso, gli antichi fantasmi suscitano improvvisi scoppi di sdegno e di rivolta, senza produrre cedimenti della fantasia e dello stile, ma imprimendo invece al movimento generale del canto tensioni, inarcamenti, svolte che arricchiscono il testo, la partitura, di timbri e colori diversi.*

Nel Canto notturno *– l'ultima poesia del gruppo, nell'ordine cronologico – meditazione e liricità si fondono entro più vasti orizzonti. Lo spazio del borgo è sostituito da uno spazio desertico ignoto, sconfinato; la voce del poeta diventa quella di un misterioso «pastore errante dell'Asia» che interroga la luna con una serie di incalzanti domande sul perché della propria esistenza, sul perché della vita, del mondo, dell'universo. Agli interrogativi ultimi si addice tanto la «veduta ristretta» del «villaggio» quanto lo scenario sterminato di un deserto; la pena del vivere, l'angoscia dell'enigma attanaglia la creatura primitiva non meno dell'uomo civilizzato, e forse non risparmia neppure gli animali: «forse in qual forma, in quale / stato che sia, dentro covile o cuna, / è funesto a chi nasce il dì natale» (141-43).*

8. La «nuova poetica» e gli ultimi canti

Il 29 aprile del 1830, accettato un prestito dagli amici fiorentini – che gli avrebbe concesso di bastare a se stesso per un anno –, Leopardi lasciò per sempre Recanati. A Firenze riallacciò antichi rapporti e altri ne strinse, fra cui quello con l'esule napoletano Antonio Ranieri (che diverrà l'inseparabile "sodale" degli ultimi anni) e quello con l'affascinante Fanny Targioni Tozzetti, che gli accese una violenta e sfortunata passione. In seguito, con un modesto assegno della famiglia, poté continuare a vivere lontano da casa: a Firenze fino al settembre del 1833 (esclusa una parentesi a Roma, dall'ottobre del '31 al marzo del '32) e poi, sempre più malato, a Napoli, dove morì (in una casa del rione Sanità, al n. 2 di vico Pero) il 14 giugno 1837.

Tutta l'ultima fase della vita di Leopardi è caratterizzata dalla rottura col suo passato

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

di sdegnosa o malinconica solitudine – e quindi col suo mondo poetico degli idilli –, per una ricerca di intenso e coraggioso incontro col mondo degli uomini e della storia. Nel dissolversi dell'energia fisica (nella dedica Agli amici di Toscana, *premessa all'edizione dei* Canti *del '31, scriveva: «Non mi so più dolere [...]; e la coscienza che ho della grandezza della mia infelicità, non comporta l'uso delle querele. Ho perduto tutto: sono un tronco che sente e pena») egli avvertiva un prepotente, titanico bisogno di affermare il proprio io, le proprie verità sconsolate e virili, contro ogni facile visione ottimistica della vita. Di qui la sua polemica contro le filosofie spiritualistiche del tempo e contro l'ingenua fiducia dei liberali (nella* Palinodia al marchese Gino Capponi, *del '35, nei* Nuovi credenti *e nei* Paralipomeni della Batracomiomachia, *dello stesso periodo): posizione non conservatrice, ma anzi di fiera e totale protesta, che nasceva dal disgusto profondo per ogni forma di vile edulcoramento della realtà. Di qui, soprattutto, gli ultimi canti: quelli del cosiddetto "ciclo di Aspasia"* (Consalvo, Il pensiero dominante, Amore e Morte, A se stesso, Aspasia, *composti fra il '32 e il '35), ispirati da un amore negato eppure interamente vissuto e sofferto, con i sensi e con l'anima (la passione per Fanny); le due canzoni "sepolcrali"* (Sopra un basso rilievo *e* Sopra il ritratto, *1834-35), così ricche di* pietas *nella dolente ma ferma meditazione sulla morte come misterioso distacco o come devastazione della bellezza perpetrata dalle leggi della materia; l'abbozzato inno* Ad Arimane, *intrepida sfida all'«eterno / dator de' mali e reggitor del moto»; infine* Il tramonto della luna *e il supremo canto corale della* Ginestra.

In questi canti Leopardi attua una nuova poetica, una poetica anti-idillica fondata non più sull'isolamento e la rassegnazione, ma sulla volontà eroica di opporre la nobiltà dei propri affetti, della propria filosofia «disperata ma vera» alla mediocrità dei contemporanei, agli inganni feroci della natura. In una pagina dello Zibaldone *(4428, 2 gennaio 1829) aveva scritto:*

La mia filosofia, non solo non è conducente alla misantropia, come può parere a chi la guarda superficialmente, e come molti l'accusano; ma di sua natura esclude la misantropia, di sua natura tende a sanare, a spegnere quel mal umore, quell'odio [...] che tanti e tanti [...] portano [...] a' loro simili [...] a causa del male che, giustamente o ingiustamente, essi, come tutti gli altri, ricevono dagli altri uomini. La mia filosofia fa rea d'ogni cosa la natura, e discolpando gli uomini totalmente, rivolge l'odio, o se non altro il lamento, a principio più alto, all'origine vera de'mali de' viventi.

La prima espressione della nuova poetica leopardiana energica, vitale, eroica è il ciclo dei canti per Aspasia, dove l'amore è vissuto, raccontato e analizzato nella pienezza del presente, non attraverso la «rimembranza», dalla fase "positiva" (Il pensiero dominante, Amore e Morte *e* Consalvo, *che però per il suo tono di "novella in versi", patetica e ad un tempo "consolatoria", Leopardi dislocò a ridosso di* Alla sua donna *«col cui tema specifico il* Consalvo *instaura un rapporto interno, come da passione reale a vagheggiamento di un essere ideale»)*[36] *alla fase "negativa", di rivelazione dell'inganno (*A se stesso, Aspasia*). Un ciclo che è la storia completa di un amore, sorretta, alimentata dal binomio inscindibile di «ideologia e passione»,*[37] *nel senso che alla rappresentazione della vicenda amorosa interiorizzata si associa costantemente il ragionamento sull'amore, la filosofia dell'amore, con una dialettica – specialmente in* A se stesso *– tra «realtà della persona amata e sua proiezione nel pensiero dell'amante» che al Blasucci sembra prefigurare, in termini «sensistici», «moderne analisi dell'inganno amoroso: Stendhal, Proust».*[38] *La novità dirompente dello stile dell'ultimo Leopardi ha un esito esemplare proprio in* A se stesso, *di cui il Binni ha analizzato la musica non più melodica ma essenziale, a brevi membri che «rappresentano forti slanci contenuti da una forza stilistica superiore, unificati in una linea non adagiata che li salva da una prosaica ed epigrafica solitudine, così romantica come è, così lieta delle pause energiche in cui si rinforzano i nuovi inizi, dei silenzi profondi, della potenza di una parola bloccata quasi in una sorta di sintassi raccorciata e gigantesca: "Perì"».*[39]

[36] Blasucci, *I tempi dei «Canti»*, in *I tempi dei «Canti». Nuovi studi leopardiani*, cit., p. 208.
[37] Cfr. Emilio Bigi, *Ideologia e passione nei canti di Aspasia* (1973), in *Poesia e critica tra fine Settecento e primo Ottocento*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1986, pp. 58-84.
[38] Blasucci, *I tempi dei «Canti»* in *I tempi dei «Canti». Nuovi studi leopardiani*, cit., p. 209.
[39] Walter Binni, *La nuova poetica leopardiana*, III ed. accr., Firenze, Sansoni, 1971, p. 91.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

A se stesso *e* Aspasia *sono i canti che congedano l'inganno dell'amore (dell'amore come passione vissuta, non soltanto dell'"idea" dell'amore): il primo col solenne, perentorio «Or poserai per sempre, / stanco mio cor. Perì l'inganno estremo» (1-2); il secondo col sorriso tremendo della «vendetta» che è «conforto» («qui neghittoso immobile giacendo, / il mar la terra e il ciel miro e sorrido», 111-12).* Il tramonto della luna, *scritto per ultimo ma anteposto alla* Ginestra, *celebra le esequie dell'"inganno idillico": il paesaggio lunare, così spesso vagheggiato ed evocato, viene ridescritto con le parole tenere di un tempo («Quale in notte solinga / sovra campagne inargentate...», 1-2), ma solo come "quadro di paragone", ossia per essere posto in simmetrico contrasto con la «vita mortal» che, a differenza delle «collinette e piagge», una volta sopraggiunta la notte (la vecchiaia), non si colorerà «d'altra aurora» (65). Le parole di un tempo, intense e dolcissime, riemergono cristallizzate dall'archivio della memoria, senza più l'alone del «vago», dell'«idillico».*

La chiusura del "libro" (escludendo Imitazione, Scherzo, *i tre* Frammenti *e le due versioni da Simonide, che costituiscono una sorta di appendice) è invece affidata alla* Ginestra, *una poesia di ampia e potente orchestrazione – con raccordi musicali interni sapientemente intrecciati e annodati –, che non suona affatto "congedo", al contrario riprende temi antichi, ora rimeditati, con formulazioni e cadenze nuove, ideologiche e stilistiche. Da un lato il tema cosmico, il paesaggio desertico, vulcanico, con rovine – non le romantiche rovine di Chateaubriand, ma i «liquefatti massi», le rocce laviche eruttate dallo «sterminator Vesevo» del v. 3 –, che spalanca un devastato spazio terrestre, in opposizione al sovrastante spettacolo delle stelle che fiammeggiano «in un purissimo azzurro» riflettendosi nel mare, sicché il poeta vede «tutto di scintille in giro / per lo vòto seren brillare il mondo» (162-66); dall'altro la polemica contro il «secol superbo e sciocco» (53), che crede nelle «magnifiche sorti e progressive» (50) ignorando o fingendo d'ignorare la ferocia ineluttabile della natura distruttrice: ma è una polemica che perde qualsiasi punta di animosa asprezza perché il titanismo leopardiano si sposa ora interamente alla pietà, risolvendosi in un messaggio di coraggiosa fratellanza tra gli uomini, accomunati da un medesimo destino di infelicità. Proprio secondo l'esortazione di Plotino nel dialogo con Porfirio: «Viviamo [...] e confortiamoci insieme: non ricusiamo di portare quella parte che il destino ci ha stabilita, dei mali della nostra specie. Sì bene attendiamo a tenerci compagnia l'un l'altro; e andiamoci incoraggiando, e dando mano e soccorso scambievolmente; per compiere nel miglior modo questa fatica della vita».*

È lecito dare – come è stato fatto – un segno "positivo", una lettura che attribuisca fiducia nel progresso sociale a quest'ultimo messaggio leopardiano? Certamente Leopardi è più che "progressivo"; Leopardi è vindice di tutta l'umanità contro gli inganni della natura e le ipocrisie della società; Leopardi ritrova e reinvera le ragioni della solidarietà, della fratellanza nel punto più fondo e sicuro dell'esistenza: il dolore che insegna la forza e la saggezza, il dolore che insegna all'uomo il conforto della disperazione, l'umiltà dignitosa della «lenta ginestra», il «fiore del deserto» che aspetta senza viltà e senza superbia di essere travolto dalla furia dei torrenti lavici, e che – pur sapendo di dover soccombere – resiste ad essa fino allo stremo delle proprie forze:

> [...] E piegherai
> sotto il fascio mortal non renitente
> il tuo capo innocente:
> ma non piegato insino allora indarno
> codardamente supplicando innanzi
> al futuro oppressor; ma non eretto
> con forsennato orgoglio inver le stelle... [304-10]

La ginestra è l'ultima "figura" gentile offerta dalla poesia leopardiana: un fiore modesto cui il poeta si rivolge con tenerezza e pietà; un fiore che, partorito per sua disgrazia «dall'arida schiera / del formidabil monte» (1-2), è destinato ad essere inghiottito nel grembo assurdo e terrificante del nulla.

LUCIO FELICI

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Nota ai testi

L'edizione di riferimento è il vol. I di *Tutte le opere* a cura di Walter Binni con la collaborazione di Enrico Ghidetti, Firenze, Sansoni, 1969, II edizione rivista e accresciuta, ivi 1978, e successive ristampe (d'ora in poi «edizione Binni-Ghidetti»), che a sua volta si basa sul vol. I, *Le poesie e le prose*, di *Tutte le opere* a cura di Francesco Flora, Milano, Mondadori, 1940. Ma, soprattutto per l'ordinamento di talune sezioni, si è tenuto conto dell'edizione – non integrale – delle *Poesie* a cura di Mario Andrea Rigoni, vol. I delle *Poesie e prose* a cura di Rolando Damiani e Mario Andrea Rigoni, con un saggio di Cesare Galimberti, Milano, Mondadori («I Meridiani»), 1987 (d'ora in poi «edizione Rigoni»). Per alcuni testi si è fatto ricorso a edizioni critiche particolari, che sono indicate nei paragrafi seguenti.

Per agevolare la lettura, non si è conservata la maiuscola negli *incipit* dei versi, se non quando l'obbligava la punteggiatura (la maiuscola si è però mantenuta nei testi in greco, latino e inglese); e si è introdotta la moderna distinzione tra accento acuto e accento grave sulle *e* finali chiuse e aperte delle parole ossitone (negli autografi leopardiani e nelle stampe ottocentesche ci sono, secondo l'uso dell'epoca, soltanto accenti gravi, con valore tonico, non di apertura della vocale).

CANTI

La raccolta più cospicua dei manoscritti leopardiani è costituita dalle cosiddette "carte napoletane", che il poeta lasciò ad Antonio Ranieri e che, alla morte di questi (1888), dopo una lunga vicenda giudiziaria, furono destinate alla Biblioteca Nazionale di Napoli. Tra di esse si conservano gli autografi dei seguenti canti: dal IV al X, dal XII al XVIII, dal XX al XXV, il XXXIII (eccetto gli ultimi sei versi di mano del Ranieri), dal XXXVI al XLI. Del XXXIX si possiede un secondo autografo presso il Civico Museo Storico di Como; a Recanati, nella Biblioteca Leopardi, sono gli autografi del II e del III; nell'Archivio del Comune di Visso (Macerata) quello unico del XIX e un secondo autografo dei canti XII-XVI. Del I è andato perso l'autografo recanatese, ma nella Nazionale di Napoli si conserva un esemplare dell'edizione del 1818 con correzioni e note d'autore. Del XXXIV sono rimaste, nella Nazionale di Napoli, soltanto tre copie di mano del Ranieri. Dei canti XI, XXVI-XXXII e XXXV non si conoscono manoscritti.

Si è seguita l'edizione critica dei *Canti* a cura di Emilio Peruzzi, Milano, Rizzoli, 1981 (con la riproduzione fotografica degli autografi). Ovviamente, dei canti di cui non sono pervenuti gli autografi si è riprodotta l'ultima lezione a stampa: la fiorentina del 1845, che si basa su un esemplare dell'edizione Starita del 1835 con correzioni autografe, e che è stata controllata successivamente da Francesco Moroncini sulle carte napoletane, per l'edizione critica dei *Canti* da lui curata (Bologna, Cappelli, 1927, 2 voll.).

PARALIPOMENI DELLA BATRACOMIOMACHIA

Testo secondo l'edizione Binni-Ghidetti. Per l'annotazione si sono consultati diversi commenti, fra cui quello di Eugenio Boldrini (Torino, Loescher, 1970, 1995[3]) e quello di Giorgio Cavallini (Galatina, Congedo, 1987).

POESIE VARIE

Testi secondo l'edizione Binni-Ghidetti. Per la cantica *Appressamento della morte* si è tenuta presente l'edizione critica a cura di Lorenza Posfortunato, Firenze, Accademia della Crusca («Quaderni degli "Studi di filologia italiana"», 7), 1983.

VERSI PUERILI

Per i testi 1809-1810 si è seguita l'edizione a cura di Maria Corti: *«Entro dipinta gabbia». Tutti*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

gli scritti inediti, rari e editi 1809-1810 di Giacomo Leopardi, Milano, Bompiani, 1972. Per i testi 1811-1812 ci si è attenuti all'edizione Binni-Ghidetti. (Cfr. la *Premessa* alla sezione).

TRADUZIONI POETICHE

Testi secondo l'edizione Binni-Ghidetti. Si sono tenute presenti due edizioni critiche a cura di Luigina Stefani: *«La Torta» di Giacomo Leopardi*, in «Studi e problemi di critica testuale», 5, 1972, pp. 135-79; *La traduzione leopardiana del secondo libro dell'«Eneide»*, in «Studi e problemi di critica testuale», 10 e 11, 1975, pp. 123-54 e 131-62.

ARGOMENTI E ABBOZZI DI POESIE

Testi secondo l'edizione Binni-Ghidetti, con riscontri sull'edizione Rigoni. Seguendo il Rigoni, si è preferito riunire qui tutti gli "argomenti e abbozzi", senza separare quelli più direttamente riferibili agli idilli. Sono stati esclusi i tre abbozzi dell'*Infinito* e quello *Alla Natura*, che Sebastiano Timpanaro ha dimostrato falsi, nel saggio *Di alcune falsificazioni di scritti leopardiani* [1966], in *Aspetti e figure della cultura ottocentesca*, Pisa, Nistri-Lischi, 1980, pp. 295-348.

L.F.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Canti

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Cronologia e ordinamento*

ORDINE CRONO-LOGICO	TITOLO DEFINITIVO	LUOGO E DATA DI COMPOSIZIONE	NUMERO D'ORDINE DEFINITIVO
I	Frammento «Spento il diurno raggio»	Recanati, novembre-dicembre 1816	XXXIX
II	*Il primo amore*	Recanati, 1817-18	X
III	*All'Italia*	Recanati, settembre 1818	I
IV	*Sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze*	Recanati, settembre-ottobre 1818	II
V	Frammento «Io qui vagando»	Recanati, fine del 1818	XXXVIII
VI	*L'infinito*	Recanati, primavera-autunno 1819	XII
VII	*Alla luna*	Recanati, 1819	XIV
VIII	Frammento «Odi, Melisso»	Recanati, 1819	XXXVII
IX	*Ad Angelo Mai, quand'ebbe trovato i libri di Cicerone della Repubblica*	Recanati, gennaio 1820	III
X	*La sera del dì di festa*	Recanati, primavera o estate-autunno 1820	XIII
XI	*Il sogno*	Recanati, dicembre 1820 o ottobre 1821	XV
XII	*La vita solitaria*	Recanati, estate-autunno 1821	XVI
XIII	*Nelle nozze della sorella Paolina*	Recanati, ottobre-novembre 1821	IV
XIV	*A un vincitore nel pallone*	Recanati, terminato il 30 novembre 1821	V
XV	*Bruto minore*	Recanati, dicembre 1821	VI
XVI	*Alla Primavera, o delle Favole antiche*	Recanati, gennaio 1822	VII
XVII	*Ultimo canto di Saffo*	Recanati, 13-19 maggio 1822	IX
XVIII	*Inno ai Patriarchi, o de' principii del genere umano*	Recanati, luglio 1822	VIII
XIX	*Alla sua Donna*	Recanati, settembre 1823	XVIII
XX	Frammento «Ogni mondano evento» (*Dal greco di Simonide*)	Recanati, 1823-24	XL
XXI	Frammento «Umana cosa» (*Dello stesso*)	Recanati, 1823-24	XLI

* Si avverte che alcune date di composizione sono congetturali, tuttora oggetto di discussione fra gli studiosi; pertanto l'ordine cronologico, in alcune zone, è ipotetico, suscettibile di variazioni (ci siamo basati sulle datazioni che abbiamo ritenuto più attendibili, registrando talora proposte diverse; in particolare, per il cosiddetto "ciclo di Aspasia" ci siamo attenuti a Mario Marti, *Leopardi e i tempi di Aspasia*, in *I tempi dell'ultimo Leopardi*, Galatina, Congedo, 1988, pp. 7-45). Le date precise, anche con l'indicazione dei giorni, sono quelle dichiarate da Leopardi stesso.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ORDINE CRONO-LOGICO	TITOLO DEFINITIVO	LUOGO E DATA DI COMPOSIZIONE	NUMERO D'ORDINE DEFINITIVO
XXII	*Al conte Carlo Pepoli*	Bologna, marzo 1826	XIX
XXIII	*Imitazione*	Recanati, primavera 1827 (o 1828 o 1829-30)	XXXV
XXIV	*Scherzo*	Pisa, 15 febbraio 1828	XXXVI
XXV	*Il risorgimento*	Pisa, 7-13 aprile 1828	XX
XXVI	*A Silvia*	Pisa, 19-20 aprile 1828	XXI
XXVII	*Il passero solitario*	Recanati, 1829 (?)	XI
XXVIII	*Le ricordanze*	Recanati, 26 agosto-12 settembre 1829	XXII
XXIX	*La quiete dopo la tempesta*	Recanati, 17-20 settembre 1829	XXIV
XXX	*Il sabato del villaggio*	Recanati, terminato il 29 settembre 1829	XXV
XXXI	*Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*	Recanati, 22 ottobre 1829-9 aprile 1830	XXIII
XXXII	*Il pensiero dominante*	Firenze, tarda primavera 1831 (?)	XXVI
XXXIII	*Amore e Morte*	Firenze, estate 1832 (?)	XXVII
XXXIV	*Consalvo*	Firenze, autunno 1832 (?)	XVII
XXXV	*A se stesso*	Firenze, estate 1833	XXVIII
XXXVI	*Aspasia*	Napoli, primavera-estate 1834	XXIX
XXXVII	*Sopra un basso rilievo antico sepolcrale, dove una giovane morta è rappresentata in atto di partire, accomiatandosi dai suoi*	Firenze, aprile 1831-Napoli, settembre 1835 (o Napoli, inverno 1834-35)	XXX
XXXVIII	*Sopra il ritratto di una bella donna scolpito nel monumento sepolcrale della medesima*	Firenze, aprile 1831-Napoli settembre 1835 (o Napoli, inverno 1834-35)	XXXI
XXXIX	*Palinodia al marchese Gino Capponi*	Napoli, tra la fine del 1834 e l'inizio del 1835	XXXII
XL	*La ginestra, o il fiore del deserto*	Torre del Greco, Villa Ferrigni, primavera 1836	XXXIV
XLI	*Il tramonto della luna*	Torre del Greco, Villa Ferrigni, primavera 1836	XXXIII

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Abbreviazioni e sigle

Nei cappelli e nelle note, le varianti, le correzioni e le note marginali degli autografi sono indicate con abbreviazioni, le varianti a stampa con sigle che si riferiscono alle rispettive edizioni; in forma abbreviata sono citati anche gli studi critici, mentre i commenti di altre edizioni dei *Canti* sono citati con i soli cognomi dei curatori (i dati completi si ricavano dalla *Guida bibliografica*, dove i commenti sono elencati in ordine cronologico).

Autografi e prime edizioni dei «Canti»

variante ms / varianti mss	variante autografa/varianti autografe.
canc.	forma cancellata e corretta da L. sull'autografo.
nota marg. di L.	nota marginale apposta da L. sull'autografo.
R18	*Canzoni* / di GIACOMO LEOPARDI / *Sull'Italia* / *Sul Monumento di Dante che si prepara* / *in Firenze* / Roma MDCCCXVIII / Presso Francesco Bourlié [precedute da una lettera dedicatoria a Vincenzo Monti].
B20	*Canzone* / di / GIACOMO LEOPARDI / *ad* / *Angelo Mai* / Bologna / MDCCCXX / Per le stampe di Jacopo Marsigli [con una lettera dedicatoria al conte Leonardo Trissino].
B24	*Canzoni* / del conte / GIACOMO LEOPARDI / Bologna / pei tipi del Nobili e Comp. / 1824. Nell'ordine: *All'Italia* / *canzone prima* [con una nuova redazione della dedicatoria al Monti]; *Sopra il Monumento di Dante* / *che si prepara in Firenze* /*canzone seconda*; *Ad Angelo Mai*, / *quand'ebbe trovato i libri* / *di Cicerone della repubblica* /*canzone terza* [con una nuova redazione della dedicatoria al Trissino]; *Nelle nozze* / *della sorella Paolina* / *canzone quarta*; *A un vincitore* / *nel pallone* / *canzone quinta*; *Bruto minore* / *canzone sesta* [preceduta dalla *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto*]; *Alla Primavera*, / *o delle Favole antiche* / *canzone settima*; *Ultimo canto di Saffo* / *canzone ottava*; *Inno ai Patriarchi*, / *o* / *de' principii del genere umano* / *canzone nona*; *Alla sua Donna* / *canzone decima*. Il volume comprende anche le *Annotazioni* e un'*Errata corrige*.
Nr25	«Nuovo Ricoglitore» di Milano, nn. 9, 11 e 12 del 1825. Nei nn. 9 e 11 sono ristampate, con alcuni ritocchi, le *Annotazioni*, precedute da un *Annuncio* che include il testo di *Alla sua Donna*. Nel n. 12 (dicembre) è pubblicata la prima parte degli *Idilli e volgarizzamenti* / *di alcuni versi morali dal greco* / del conte GIACOMO LEOPARDI [*L'infinito* / *Idillio I* e *La sera del giorno festivo* / *Idillio II*]. Nonostante il titolo complessivo, non compare alcun volgarizzamento, né qui né in Nr 26; solo in precedenza, nel n. 9 della stessa rivista, era uscito, insieme con le *Annotazioni* ritoccate e precedute dall'*Annuncio*, un frammento di traduzione dell'*Impresa di Ciro scritta da Senofonte*, e poi, nel n. 11, il *Volgarizzamento della satira di Simonide sopra le donne*].
Cp	«Notizie teatrali bibliografiche e urbane, ossia il Caffè di Petronio» (rivista bolognese redatta da Pietro Brighenti). Nel n. 33 del 13 agosto 1825 (circa quattro mesi prima, dunque, della pubblicazione dell'*Infinito* e della *Sera del giorno festivo*) compare *Il sogno* / *Elegia* (*inedita*).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Nr26 «Nuovo Ricoglitore» di Milano, n. 12 del gennaio 1826. Seconda parte degli *Idilli*: *La ricordanza / Idillio III; Il sogno / Idillio IV; Lo spavento notturno / Idillio V; La vita solitaria / Idillio VI.*

B26 *Versi* / del conte GIACOMO LEOPARDI / Bologna 1826 / dalla Stamperia delle Muse. Comprende, oltre all'avviso *Gli editori a chi legge* (scritto da L.), gli *Idilli* / MDCCCXIX [*L'infinito, La sera del giorno festivo, La ricordanza, Il sogno, Lo spavento notturno, La vita solitaria*]; le Elegie /MDCCCXVII [*Elegia I*: «Tornami in mente...»; *Elegia II*: «Dove son?...»]; i cinque *Sonetti / in persona / di ser Pecora / fiorentino beccaio* /MDCCCXVII [preceduti da un'avvertenza]; l'*Epistola / al Conte Carlo Pepoli* / MDCCCXXVI; i tre canti della *Guerra dei topi / e / delle rane* / MDCCCXV; il *Volgarizzamento / della satira di Simonide / sopra le donne* / MDCCCXXIII.

F *Canti* / del conte / GIACOMO LEOPARDI / Firenze / presso Guglielmo Piatti / 1831. Si apre con la dedicatoria *Agli amici suoi / di Toscana* e, oltre alle prime nove canzoni, comprende: *Il primo amore* (in B26 *Elegia I*), *L'infinito, La sera del giorno festivo, Alla Luna* (in B26 *La ricordanza*), *Il sogno, La vita solitaria, Alla sua Donna, Al Conte Carlo Pepoli, Il risorgimento, A Silvia, Le ricordanze, Canto notturno d'un pastore vagante dell'Asia, La quiete dopo la tempesta, Il sabato del villaggio.*

N *Canti* / di / GIACOMO LEOPARDI / Edizione corretta, accresciuta, / e sola approvata dall'autore / Napoli / presso Saverio Starita / Strada Quercia n. 14 / 1835. Comprende una *Notizia intorno alle edizioni di questi Canti* e nell'ordine: *All'Italia*; *Sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze*; *Ad Angelo Mai, quand'ebbe trovato i libri di Cicerone della Repubblica*; *Nelle nozze della sorella Paolina*; *A un vincitore nel pallone*; *Bruto minore*; *Alla Primavera, o delle Favole antiche*; *Inno ai Patriarchi, o de' principii del genere umano*; *Ultimo canto di Saffo*; *Il primo amore*; *Il passero solitario*; *L'infinito*; *La sera del dì di festa*; *Alla luna*; *Il sogno*; *La vita solitaria*; *Consalvo*; *Alla sua Donna*; *Al conte Carlo Pepoli*; *Il risorgimento*; *A Silvia*; *Le ricordanze*; *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*; *La quiete dopo la tempesta*; *Il sabato del villaggio*; *Il pensiero dominante*; *Amore e Morte*; *A se stesso*; *Aspasia*; *Sopra un basso rilievo antico sepolcrale, dove una giovane morta è rappresentata in atto di partire, accomiatandosi dai suoi*; *Sopra il ritratto di una bella donna scolpita nel monumento sepolcrale della medesima*; *Palinodia al marchese Gino Capponi*; *Imitazione*; *Scherzo*; *Frammenti*: «Odi, Melisso» (in B26 *Lo spavento notturno*); «Io qui vagando» (vv. 40-54 dell'*Elegia II* in B 26); «Spento il diurno raggio» (vv. 1-76 della cantica *Appressamento della morte*, 1816); *Dal greco di Simonide*; *Dello stesso*. Seguono le *Note*, in parte riprese dalle edizioni precedenti, e le *Correzioni degli errori di stampa.*

F45 *Opere* / di / GIACOMO LEOPARDI /Edizione accresciuta, ordinata e corretta, secondo l'ultimo intendimento dell'autore, / da ANTONIO RANIERI. / Vol. I. / Firenze, / Felice Le Monnier / 1845. In essa apparvero, per la prima volta, fra la *Palinodia* e l'*Imitazione* (XXXII e XXXIII dell'ed. Starita), *Il tramonto della luna* e *La ginestra, / o / il fiore del deserto*. Questa edizione – salvo i due canti inediti – si basa su un esemplare dell'ed. Starita (ora nella Biblioteca Nazionale di Napoli) che reca correzioni autografe e di mano del Ranieri, il quale scriveva sotto dettatura dell'amico.

Edizioni di altre opere

«Entro dipinta gabbia» *«Entro dipinta gabbia». Tutti gli scritti inediti, rari e editi 1809-1810 di Giacomo Leopardi*, a cura di MARIA CORTI, Milano, Bompiani, 1972.

Zibaldone o *Zib.* *Zibaldone di pensieri*, ed. critica e annotata a cura di GIUSEPPE PACELLA, Milano, Garzanti, 1991, 3 voll.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Crestomazia poetica	*Crestomazia italiana. La poesia*, introd. e note di GIUSEPPE SAVOCA, Torino, Einaudi, 1968.

Studi

ACCAME BOBBIO *Bernardin de Saint-Pierre...*	AURELIA ACCAME BOBBIO *Bernardin de Saint-Pierre, Werther e l'origine dell'idillio leopardiano*, in *Leopardi e il Settecento*, Atti del I Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati 13-16 settembre 1962), Firenze, Olschki, 1964, pp. 175-222.
BINNI *La nuova poetica*	WALTER BINNI *La nuova poetica leopardiana*, Firenze, Sansoni, 1947, III ed. accr. ivi 1971.
BINNI *Preromanticismo*	WALTER BINNI *Preromanticismo italiano*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1947, nuova ed. Roma-Bari, Laterza, 1974, poi Firenze, Sansoni, 1985.
BINNI *La protesta*	WALTER BINNI *La protesta di Leopardi*, Firenze, Sansoni, 1973, IV ed. ivi 1982.
BIRAL *La posizione storica*	BRUNO BIRAL *La posizione storica di Giacomo Leopardi*, Torino, Einaudi, 1974, III ed. ivi 1981.
BLASUCCI *I segnali*	LUIGI BLASUCCI *Leopardi e i segnali dell'infinito*, Bologna, Il Mulino, 1985.
BLASUCCI *I titoli*	LUIGI BLASUCCI *I titoli dei «Canti» e altri studi leopardiani*, Napoli, Morano, 1989.
BOSCO *Titanismo e pietà*	UMBERTO BOSCO *Titanismo e pietà in Giacomo Leopardi*, Firenze, Le Monnier, 1957, poi *Titanismo e pietà in Giacomo Leopardi e altri studi leopardiani*, Roma, Bonacci, 1980.
BRANDI *Celso*	CESARE BRANDI *Celso o della Poesia*, Torino, Einaudi, 1957.
CARDUCCI *Degli spiriti e delle forme...*	GIOSUE CARDUCCI *Degli spiriti e delle forme nella poesia di Giacomo Leopardi. Considerazioni* [1898], in *Opere*, ed. naz., vol. XX, Bologna, Zanichelli, 1937, pp. 3-99.
CARDUCCI *Le tre canzoni*	GIOSUE CARDUCCI *Le tre canzoni patriotiche di Giacomo Leopardi* [1898], in *Opere*, ed. naz., vol. XX, Bologna, Zanichelli, 1937, pp. 103-75.
CONTINI *Implicazioni*	GIANFRANCO CONTINI *Implicazioni leopardiane* [1947], in *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi (1938-1968)*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 41-52.
CORTI *Passero solitario*	MARIA CORTI *Passero solitario in Arcadia* [1966], in *Metodi e fantasmi*, Milano, Feltrinelli, 1969, pp. 193-207.
DE ROBERTIS *Saggio sul Leopardi*	GIUSEPPE DE ROBERTIS *Saggio sul Leopardi*, Firenze, Vallecchi, 1944, IV ed. ivi 1960.
DE ROBERTIS *La data dei Canti*	DOMENICO DE ROBERTIS *La data dei Canti*, in *Leopardi e l'Ottocento*, Atti del II Conve-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

gno internazionale di studi leopardiani (Recanati 1-4 ottobre 1967), Firenze, Olschki, 1970, pp. 235-56.

FIGURELLI
Le due canzoni patriottiche
FERNANDO FIGURELLI
Le due canzoni patriottiche del Leopardi e il suo programma di letteratura nazionale e civile, in «Belfagor», VI (1951), pp. 20-39.

GETTO
Saggi leopardiani
GIOVANNI GETTO
Saggi leopardiani, Firenze, Vallecchi, 1965.

GIULIANO
Giacomo Leopardi
ANTONIO GIULIANO
Giacomo Leopardi, Carlotta Lenzoni, Pietro Tenerani, in «Paragone-Arte», XVII (1966), 193, pp. 87-93.

MACCHIA
La caduta della luna
GIOVANNI MACCHIA
La caduta della luna [1968], nel vol. con lo stesso titolo, Milano, Mondadori, 1973, pp. 146-52.

MONTEVERDI
Frammenti critici
ANGELO MONTEVERDI
Frammenti critici leopardiani, Roma, Tipografia del Senato, 1959, II ed., Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1967.

MUSCETTA
Leopardi
CARLO MUSCETTA
Leopardi. Schizzi, studi e letture, Roma, Bonacci, 1976.

PASQUINI
L'«Imitazione»
EMILIO PASQUINI
L'«Imitazione» leopardiana. Per l'esegesi e la datazione, in «Studi e problemi di critica testuale», I (1970), pp. 195-217.

PERUZZI
Saggio
EMILIO PERUZZI
Saggio di lettura leopardiana, in «Vox Romanica», XV (1956), pp. 94-163.

REFFIENNA
Sur la date...
PAULETTE REFFIENNA
Sur la date du «Passero solitario», in «Revue des études italiennes», n.s. , VII (1960), pp. 350-59.

SAVARESE
L'eremita
GENNARO SAVARESE
L'eremita osservatore. Saggio sui «Paralipomeni» e altri studi su Leopardi, Padova, Liviana, 1987, nuova ed. Roma, Bulzoni, 1995.

TIMPANARO
Di alcune falsificazioni
SEBASTIANO TIMPANARO
Di alcune falsificazioni di scritti leopardiani [1966], in *Aspetti e figure della cultura ottocentesca*, Pisa, Nistri-Lischi, 1980, pp. 295-348.

UNGARETTI
Secondo discorso
GIUSEPPE UNGARETTI
Secondo discorso su Leopardi [1950], in *Saggi e interventi*, a cura di MARIO DIACONO e LUCIANO REBAY, Milano, Mondadori, 1974, pp. 451-96.

VOSSLER
Leopardi
KARL VOSSLER
Leopardi [1923], trad. it. di TOMMASO GNOLI, Napoli, Ricciardi, 1925.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

I. *All'Italia*

Canzone di sette strofe di venti versi ciascuna. La diversa distribuzione degli endecasillabi e dei settenari, nelle strofe dispari e in quelle pari, introduce una notevole variante nella tradizionale canzone petrarchesca, che presentava sempre una perfetta simmetria fra le parti.

Schema delle strofe dispari: ABcdABCeFGeFHGIhlMiM (sono liberi il quarto verso e il quart'ultimo).

Schema delle strofe pari: AbCDaBDEFgEfHglHLMiM (sono liberi il terzo verso e il quart'ultimo).

Fu composta a Recanati nel settembre 1818 e pubblicata in R18 (col titolo *Sull'Italia*) ai primi dell'anno seguente, insieme con una lettera dedicatoria a Vincenzo Monti modificata in B24 e soppressa in F e in N. Il precedente più diretto è un abbozzo intitolato *Argomento di una Canzone sullo stato presente dell'Italia* (forse del luglio-settembre 1818), che contiene anche una traccia della canzone gemella *Sopra il monumento di Dante*. Ma temi e immagini di *All'Italia* sono già annunciati nel progetto di una *Canzone sulla Grecia* del '17 o del '18-19, in un abbozzo di elegia steso il 29 giugno 1818 e in alcuni passi fondamentali del *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*, scritto intorno al marzo 1818. Nel materiale preparatorio si possono individuare due ordini di interessi: quello letterario e retorico (proposito di rinnovare il genere della lirica civile, confermato in una lettera al Giordani del 19 febbraio 1819), e quello psicologico-affettivo (desiderio di gloria, ansia di grandi azioni, insofferenza dell'angusta vita recanatese). Conformi alla prima serie di motivazioni, la struttura e lo stile della canzone appaiono studiatissimi, puntigliosamente regolati dalle norme della retorica: invocazioni, interrogazioni, ipotiposi, introduzione di *exempla* storici, cura dei trapassi logici e sintattici, *enjambements*, mutamenti improvvisi di tono e registro. Ma in tale contesto affiorano a tratti motivi lirici tipicamente leopardiani, come il vagheggiamento delle «venturose e care e benedette... antiche età» (vv. 61-62) o come il compianto dei giovani morti «senza baci... e senza pianto» (vv. 91-100).

O patria mia, vedo le mura e gli archi
e le colonne e i simulacri e l'erme
torri degli avi nostri,
ma la gloria non vedo,
non vedo il lauro e il ferro ond'eran carchi
i nostri padri antichi. Or fatta inerme,

1-3. *O patria ... avi nostri*: l'invocazione iniziale riecheggia l'esordio della canzone CXXVIII del Petrarca: «Italia mia ...». Per il resto si può avvertire una precisa reminiscenza dei vv. 13-16 dell'ode a G.B. Ronchi di Fulvio Testi, che L. incluse nella sua *Crestomazia poetica* intitolandola *Sopra l'Italia*: «Ben molt'archi e colonne in più d'un segno / serban del valor prisco alta memoria; / ma non si vede già, per propria gloria / chi d'archi e di colonne ora sia degno». Ma cfr. anche un passo dei poemi di Ossian nella traduzione del Cesarotti (*La guerra d'Inistona*, 18-20): «O Selma, o Selma, / veggo le torri tue, veggo le querce / dell'ombrose tue mura ...!». Nell'evocazione delle glorie degli *avi nostri* (i Romani) il Fornaciari individuò un accenno all'età medievale (*l'erme*, cioè solitarie, *torri*), distinto dai riferimenti all'età romana (le *mura* delle antiche città, gli *archi* di trionfo, le *colonne* dei fòri e dei templi, i *simulacri*, cioè le statue). Ma la distinzione, accettata dal Carducci e dal Russo, appare troppo sottile. **5.** *carchi*: «*carchi* di lauro. *Spoliis Orientis onustum*, dice Virg. di Cesare o d'Augusto, a titolo similmente di lode. Qui è un'iperbole per lodare» (nota marg. di L.). **6.** *Or fatta inerme ...*: questa allegoria dell'Italia, che si prolunga fino alla terza strofa, è un *tópos* della nostra lirica civile, dal Petrarca delle canzoni *Spirto gentil* (LIII) e *Italia mia* (CXXVIII) al Filicaia dei sonetti *All'Italia*, al Monti del *Beneficio*. Cfr. in particolare le prime terzine del poemetto montiano, dove l'Italia è presentata come «una donna di forme alte e divine / per lungo duolo attrita, e di squallore / sparsa l'augusto venerando crine ...», che «scisso il manto / scopria le piaghe dell'onesto petto». Lo Scherillo ricorda anche un sonetto di Alessandro Marchetti: «Italia, Italia; ah non più Italia! appena / sei tu d'Italia un simulacro, un'ombra: / regal donna ella fu di gloria piena; / te vil servaggio omai preme ed ingombra. / Cinte le braccia e i piè d'aspra catena, / già d'atre nebbie e fosche nubi ingombra / l'aria appar del tuo volto alma e serena, / e i tuoi begli occhi orror di morte adombra». Ma gli esempi di reminiscenze o consonanze sono, ovviamente, innumerevoli. Confronti di immagini si possono fare anche con il sonetto di Giovanni Guidiccioni *Alla città di Roma*, che L. riporta nella *Crestomazia poetica*.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè quante ferite,
che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,
formosissima donna! Io chiedo al cielo
e al mondo: dite dite;
chi la ridusse a tale? E questo è peggio,
che di catene ha carche ambe le braccia;
sì che sparte le chiome e senza velo
siede in terra negletta e sconsolata,
nascondendo la faccia
tra le ginocchia, e piange.
Piangi, che ben hai donde, Italia mia,
le genti a vincer nata
e nella fausta sorte e nella ria.
Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,
mai non potrebbe il pianto
adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;
che fosti donna, or sei povera ancella.
Chi di te parla o scrive,
che, rimembrando il tuo passato vanto,
non dica: già fu grande, or non è quella?
Perché, perché? dov'è la forza antica,
dove l'armi e il valore e la costanza?
chi ti discinse il brando?
chi ti tradì? qual arte o qual fatica
o qual tanta possanza
valse a spogliarti il manto e l'auree bende?
come cadesti o quando
da tanta altezza in così basso loco?
nessun pugna per te? non ti difende
nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco

12. *a tale?*: in tal miserevole stato? – *è peggio*: R 18, B 24: «è 'l peggio». **14.** *sparte*: sparse. – *senza velo*: come le ancelle. **15.** *negletta*: trascurata o disprezzata dagli altri e da se stessa. **18.** *che ben hai donde*: R18 e B24: «che n'hai ben donde». Cfr. Dante, *Purg.* VI, 136: «Or ti fa lieta, ché tu hai ben onde». «*Ho ben onde pregiarmi*. Past. Fido, At. 4. sc. 7. *Avrai ben onde* (come) possar anco la mente. At. 5, sc. 2. – *Non fia d'onde incolparmi*. Remig. Fiorent., ep. 7. d'Ovid. Parigi 1762, p. 92. *Oreste ancora ha d'onde alzarsi al cielo*. ep. 8, p. 105; ep. 18, p. 270» (nota marg. di L.). **19-20.** *le genti ... nella ria*: nata a superare le genti (in R18 si legge «il mondo») così nella felicità come nella miseria, cioè destinata a essere più felice o più infelice d'ogni altro popolo. Cfr. *Appressamento della morte*, II, 139-41. Altri commentatori intendono: destinata in ogni tempo ad essere superiore alle altre nazioni o con le armi e le lettere insieme o – nella servitù politica – con le sole lettere. Questa seconda interpretazione – rifiutata dal Russo come «dettata dalla solita superficialità piccolo-borghese degli acclamatori scolastici e retorici della "grandezza eterna" d'Italia» – trova peraltro riscontro in un passo del *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica* (1818): «Tutto è caduto: inferma spossata combattuta pesta lacera e alla fine vinta e doma la patria nostra, perduta la signoria del mondo e la signoria di se stessa, perduta la gloria militare, fatta in brani, disprezzata oltraggiata schernita da quelle genti che distese e calpestò, non serba altro che l'imperio delle lettere e arti belle, per le quali come fu grande nella prosperità, non altrimenti è grande e regina nella miseria». Analoghi concetti sono esposti nei *Paralipomeni della Batracomiomachia*, I, st. 27-29. **21-23.** *Se fosser ... scorno*: R18, B24, F: «Se fosser gli occhi miei due fonti vive / non potrei pianger tanto / ch'adeguassi il tuo danno e men lo scorno». Per i vv. 22-23 cfr. *Traduzione del libro secondo dell'Eneide*, 496-97: «E chi narrar la clade, o il duol, le morti / di quella notte adeguar può col pianto?». **24.** *che fosti ... ancella*: perché fosti signora (*donna* nel significato del latino *domina*), ora sei schiava. Cfr. *Bibbia* (Mach. I, II, 11): «Quae erat libera, facta est ancilla». **29.** *costanza*: «la costanza conferisce al valore un carattere di durata, in cui veramente consiste la capacità e la legittimità del comando, e della vittoria e della gloria» (Flora). **30.** *chi ti discinse il brando?*: chi ti sciolse la spada dal fianco? **31.** *arte o ... fatica*: inganno o sforzo. **32.** *possanza*: forza invincibile, umana o sovrumana. **33.** *il manto e l'auree bende*: «le vesti e le insegne di regina» (Straccali). *Benda* è propriamente una striscia che cinge il capo: qui sta per «corona». **35.** *basso loco*: espressione dantesca (*Inf.* I, 61). **37.** *L'armi, qua l'armi*: cfr. *Traduzione del libro secondo dell'Eneide*, 902: «Armi, qua l'armi» (Virgilio, *Aen.*, II, 668: «Arma, viri, ferte arma»). Il Binni (*La protesta*, p. 211) cita anche il «qua, qua, brandi, elmi, / compagni all'arme» del *Fingal* ossianico (I, 64-65), ovviamente nella traduzione del Cesarotti. **38.** *procomberò*: «cadrò colpito a morte, con la faccia rivolta al nemico» (Flora). «primusq. Coroebus ... *Procumbit*. Aen. 2 |424-26|» (nota marg. di L.). Il Tommaseo, nel *Dizionario della lingua italiana*, con malignità oltraggiosa che indignò il Carducci: «*Procombere*. L'adopera un verseggiatore moderno, che per la patria diceva di voler incontrare la morte. Non avend'egli dato saggio di sapere neanco sostenere virilmente i dolori, la bravata appare non essere che retorica pedanteria».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

agl'italici petti il sangue mio.
Dove sono i tuoi figli? Odo suon d'armi
e di carri e di voci e di timballi:
in estranie contrade
pugnano i tuoi figliuoli.
Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi,
un fluttuar di fanti e di cavalli,
e fumo e polve, e luccicar di spade
come tra nebbia lampi.
Né ti conforti? e i tremebondi lumi
piegar non soffri al dubitoso evento?
A che pugna in quei campi
l'itala gioventude? O numi, o numi:
pugnan per altra terra itali acciari.
Oh misero colui che in guerra è spento,
non per li patrii lidi e per la pia
consorte e i figli cari,
ma da nemici altrui
per altra gente, e non può dir morendo:
alma terra natia,
la vita che mi desti ecco ti rendo.

Oh venturose e care e benedette
l'antiche età, che a morte
per la patria correan le genti a squadre;
e voi sempre onorate e gloriose,
o tessaliche strette,
dove la Persia e il fato assai men forte
fu di poch'alme franche e generose!
Io credo che le piante e i sassi e l'onda
e le montagne vostre al passeggere
con indistinta voce
narrin siccome tutta quella sponda
coprìr le invitte schiere
de' corpi ch'alla Grecia eran devoti.
Allor, vile e feroce,
Serse per l'Ellesponto si fuggia,
fatto ludibrio agli ultimi nepoti;
e sul colle d'Antela, ove morendo
si sottrasse da morte il santo stuolo,

41. *Dove ... figli?*: cfr. *Zib.* 58: «Per un'ode lamentevole sull'Italia può servire quel pensiero di Foscolo nell'*Ortis*, lett. 19 e 20 febbraio 1799». In quella lettera da Ventimiglia si legge fra l'altro proprio l'interrogazione rivolta all'Italia: «Ove sono dunque i tuoi figli?», in un contesto che presenta molte consonanze con la canzone leopardiana. Il Figurelli (*Le due canzoni patriottiche*, p. 29) sottolinea che l'annotazione dello *Zibaldone* è del 1819 e che, pertanto, l'«ode lamentevole» non può essere identificata con nessuna delle due canzoni patriottiche; ma ciò non esclude che L., già in *All'Italia*, abbia potuto riecheggiare la pagina ortisiana. **42.** *timballi*: tamburi. **43-44.** *in estranie ... figliuoli*: allude agli italiani che andarono a combattere in Russia con l'esercito napoleonico. **45.** *Attendi*: presta attenzione. – *Io veggio, o parmi*: cfr. Tasso, *Gerus. lib.*, X, 22, 1: «Veggio o parmi vedere». **49-50.** *Né ti conforti ... evento?*: non ti consoli? e non osi rivolgere gli occhi pieni di angosciosa paura all'esito incerto della battaglia? R18: «Né ti conforti ed oltre al tuo costume / t'affanni e piangi? Or che fia quel ch'io sento?»; B24, F: «E taci, e piangi, e i tremebondi lumi ...». **53.** *per altra terra*: per la Francia. – *acciari*: spade. **55.** *pia*: «quale lo sposo lontano la sente nell'animo nostalgico, pensosa di lui che combatte in terra straniera» (Flora). **59.** *alma*: nutrice; ma l'aggettivo «col tempo, specie presso gl'italiani, ha assunto un valore sempre più spirituale: e qui significa divina madre» (Flora). R18: «dolce». **61.** *venturose*: fortunate. – *benedette*: sacre. **62.** *che*: quando. **65.** *tessaliche strette*: le Termopili. Cfr. Petrarca, *Rime*, LXVIII, 100-101: «le mortali strette / che difese il Leon con poca gente». **66.** *la Persia e il fato*: «quasi un'endiadi, sottolineata dal verbo *fu* al singolare: il destino che stette dalla parte dei Persiani» (Fubini). **67.** *franche*: libere. **70.** *indistinta*: non articolata, e tuttavia intelligibile; ovvero «arcana, sovrumana» (Gallo-Garboli). **73.** *devoti*: consacrati. **74.** *Allor*: «il L. per ragioni poetiche avvicina nel tempo la battaglia delle Termopili, la fuga di Serse, avvenuta dopo la battaglia di Salamina, e la celebrazione di Simonide» (Fubini). Il Binni (*La protesta*, p. 198, nota 5) ricorda, per la fuga di Serse, questi versi di Angelo Mazza (*Opere*, Parma 1816, IV, p. 45): «Il Tiranno di Persia oppresso e domo / fra la vergogna e il disperar fremea; / e di tua lancia al paventato lampo / cadde vilmente». **76.** *fatto ... nepoti*: divenuto oggetto di disprezzo anche per i suoi più lontani discendenti, e quindi per tutti i secoli futuri. **77.** *colle d'Antela*: dove tentarono l'ultima disperata resistenza i soldati superstiti di Leonida. **77-78.** *moren-*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Simonide salia,
guardando l'etra e la marina e il suolo.

E di lacrime sparso ambe le guance,
e il petto ansante, e vacillante il piede,
toglieasi in man la lira:
Beatissimi voi,
ch'offriste il petto alle nemiche lance
per amor di costei ch'al Sol vi diede;
voi che la Grecia cole, e il mondo ammira.
Nell'armi e ne' perigli
qual tanto amor le giovanette menti,
qual nell'acerbo fato amor vi trasse?
Come sì lieta, o figli,
l'ora estrema vi parve, onde ridenti
correste al passo lacrimoso e duro?
Parea ch'a danza e non a morte andasse
ciascun de' vostri, o a splendido convito:
ma v'attendea lo scuro
Tartaro, e l'onda morta;
né le spose vi foro o i figli accanto
quando su l'aspro lito
senza baci moriste e senza pianto.

Ma non senza de' Persi orrida pena
ed immortale angoscia.
Come lion di tori entro una mandra
or salta a quello in tergo e sì gli scava
con le zanne la schiena,
or questo fianco addenta or quella coscia;
tal fra le Perse torme infuriava
l'ira de' greci petti e la virtute.
Ve' cavalli supini e cavalieri;
vedi intralciare ai vinti
la fuga i carri e le tende cadute,
e correr fra' primieri
pallido e scapigliato esso tiranno;
ve' come infusi e tinti
del barbarico sangue i greci eroi,

do ... da morte: morendo conquistavano gloria immortale. L'*annominatio* è già nel frammento di Simonide (sul quale si veda la nota seguente): οὐδὲ τεθνῶσι θανόντες, «né, pur essendo morti, sono morti». **79.** *Simonide*: poeta greco nato a Ceo (556 ca.-468 a.C.). Nella lettera dedicatoria al Monti Leopardi dichiara di essersi ispirato, per questa parte della canzone, al suo frammento lirico sui caduti delle Termopili. Il frammento, tramandato da Diodoro Siculo (XI, 11, 6), fu così tradotto dal Giordani: «De' morti alle Termopile gloriosa è la fortuna, bello il fine, altare la tomba, lode la sventura. La funeral vesta di que' valorosi non sarà consumata né discolorata mai dal tempo che vince ogni cosa. La loro sepoltura contiene la gloria degli abitanti di Grecia. N'è testimonio Leonida, re di Sparta, che lasciò gran bellezza di virtù e fama perenne». Ma la figurazione leopardiana di Simonide deriva dai modi della poesia ossianica e può riecheggiare anche il Monti del *Bardo della Selva Nera* (I, 16-19): «Sopra una vetta ... salia tutto raccolto in suo pensiero / l'irto poeta». **80.** *l'etra*: il cielo. **81.** *sparso ambe le guance*: accusativo alla greca, come, nel verso seguente, *il petto ansante e vacillante il piede*. **83.** *toglieasi*: prendeva. **86.** *costei*: la patria. **87.** *cole*: onora (lat.). **88-90.** *Nell'armi ... trasse*: R18: «In sempiterno viva, / cari, la vostra fama appo le genti. / Qual tanto, o figli, a sera amor vi trasse?». **89.** *menti*: animi (lat.). **90.** *acerbo fato*: morte precoce. **91.** *Come ... figli*: R18: «Come così giuliva». **93.** *passo*: la morte. **97.** *Tartaro, e l'onda morta*: il regno dei morti e i fiumi infernali. **99.** *aspro lito*: il campo di battaglia. **102.** *immortale*: infinita. Il Flora specifica: «che neppure i più lontani nepoti potranno dimenticarla». **103-106.** *Come ... coscia*: paragone omerico (*Iliade*, V, 161-62; XII, 299-306) frequentemente ripreso nella poesia epica italiana. Per esempio, nella canzone *Al Sobieski, re di Polonia* del Filicaia (riprodotta nella *Crestomazia*), vv. 79-82: «Ecco rompi trinciere; ecco t'avventi; / e, qual fiero leon che atterra e scanna / gl'impauriti armenti, / tal fa il macello su l'orribil campo». **108.** *l'ira ... e la virtute*: cfr. Foscolo, *Sepolcri*, 201: «la virtù greca e l'ira» (*virtù* nel significato lat. di «valore»). **110.** *intralciare ai vinti*: R 18: «intralciar di tutti»; B24: «intralciar de' vinti»; F: «ingombrar de' vinti». **113.** *esso tiranno*: il tiranno in persona. **114.** *infusi e tinti*: R18: «intrisi e brutti». Nelle *Annotazioni* L. spiega che *infusi* «qui vale *aspersi* o *bagnati*». E in una nota marginale: «*Infondere* per *allagare*, Crus. *Infundere* per *perfundere*, *aspergere* e per *superinfundere*, e *infusus* similmente, Forcellini. Se non piace, dite *aspersi*. *Infuso* in questo senso vale *sopra cui è stato sparso*, e ciò può esser più e meno, sicché il *tinti* che segue, non viene ad esser soverchio, né a dir troppo poco, rispetto ad *infusi*».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

cagione ai Persi d'infinito affanno,
a poco a poco vinti dalle piaghe,
l'un sopra l'altro cade. Oh viva, oh viva:
beatissimi voi
mentre nel mondo si favelli o scriva.

Prima divelte, in mar precipitando,
spente nell'imo strideran le stelle,
che la memoria e il vostro
amor trascorra o scemi.
La vostra tomba è un'ara; e qua mostrando
verran le madri ai parvoli le belle
orme del vostro sangue. Ecco io mi prostro,
o benedetti, al suolo,
e bacio questi sassi e queste zolle,
che fien lodate e chiare eternamente
dall'uno all'altro polo.
Deh foss'io pur con voi qui sotto, e molle
fosse del sangue mio quest'alma terra.
Che se il fato è diverso, e non consente
ch'io per la Grecia i moribondi lumi
chiuda prostrato in guerra,
così la vereconda
fama del vostro vate appo i futuri
possa, volendo i numi,
tanto durar quanto la vostra duri.

118. *Oh viva, oh viva*: R18 e B24: «evviva evviva». **120.** *mentre*: finché. R18: «fin ch'il mondo quassù favelli o scriva». «*Mentre* coll'ottativo. V. la Canz. seconda, st. ult. in marg.» (nota marg. di L.). **122.** *nell'imo strideran*: nella profondità del mare strideranno come carboni ardenti immersi nell'acqua. Tutta l'immagine dei vv. 121-24 riecheggia Virgilio (*Aen.*, I, 608-09): «polus dum sidera pascet / semper honos nomenque tuum laudesque manebunt». **123-124.** *il vostro amor*: l'amore per voi. **125.** *La vostra ... ara*: traduce Simonide: βωμὸς δ' ὁ τύφος. R18: «La tomba vostra è un'ara»; B24: «Ara vi fia la tomba». **130.** *fien*: saranno. – *chiare*: gloriose. **131.** *dall'uno ... polo*: cfr. Testi, canzone *Stanno il pianto*, 98: «Glorioso dall'uno all'altro polo»; e Guidi, *Endimione*, a. V, sc. 2: «E la Terra che appare immensa mole, / dall'uno all'altro polo / sarà sotto un tuo sguardo un punto solo». **134.** *se il fato è diverso*: R18, B24: «se ripugna il fato». **135.** *i moribondi lumi*: «*chiudere i moribondi lumi* non è ridondanza perché si possono chiuder gli occhi anche per altro che per morte. E quanti epiteti ridonderebbero a questo conto in Om. in Virg.» (nota marg. di L.). Il Flora spiega che qui «Simonide si pensa guerriero che colpito a morte procombe e muore: il poeta dà l'idea della morte nella luce che fugge dagli occhi». Il Russo ed altri intendono diversamente: Simonide, «con fedeltà storica», sarebbe raffigurato nella sua vecchiaia e quindi i suoi *lumi* sarebbero *moribondi* perché di vecchio prossimo alla morte. **137.** *vereconda*: modesta di fronte alla vostra fama. Secondo il Carducci (*Le tre canzoni*, p. 134) tutto il passo ricorderebbe il finale della *I Olimpica* di Pindaro. **138.** *appo*: presso (dal lat. *apud*). – *futuri*: posteri.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

II. *Sopra il monumento di Dante*
che si preparava in Firenze

Canzone di dodici strofe, le prime undici di diciassette versi, l'ultima di tredici. Lo schema varia tra strofe dispari e pari, e ancora diverso è nell'ultima; ma, nel complesso, la struttura ritmica, rispetto alla canzone *All'Italia*, è più regolare e più vicina al modello petrarchesco.

Schema delle strofe dispari: aBcADBeFDGEFGHIhI.

Schema delle strofe pari: ABcADbEfDGEfGHIhI.

Schema dell'ultima strofa: AbACbDEDeFGfG.

Composta a Recanati, in dieci o dodici giorni, tra il settembre e l'ottobre 1818, fu pubblicata insieme alla prima canzone in R18 (col titolo *Sul Monumento di Dante che si prepara in Firenze*), e successivamente in B24, F e N. L'occasione fu offerta a L. da un manifesto del 18 luglio 1818, col quale si rendeva pubblica la decisione di erigere un monumento a Dante in Firenze; tra i firmatari erano il conte Vittorio Fossombroni e Gino Capponi. Il monumento, opera dello scultore Stefano Ricci, fu scoperto in Santa Croce il 24 marzo 1830. Per la genesi interna si veda la nota introduttiva alla prima canzone. L'antecedente più diretto, anche in questo caso, è l'*Argomento di una Canzone sullo stato presente dell'Italia*, di cui *Sopra il monumento di Dante* sviluppa ampiamente l'episodio dei giovani italiani morti nella campagna di Russia. Lo stile appare più laborioso, ma anche più denso e meditato (meno cantabile e montiano) che in *All'Italia*; gli scatti agonistici si attenuano e prevalgono intonazioni più largamente elegiache. Il momento più sensibile è stato indicato dal Blasucci (*I segnali*, pp. 72-73) nei versi 162-66, dove è svolto il motivo del conforto della disperazione: uno stato d'animo che L. analizzò minutamente in due pagine dello *Zibaldone* (1545-46 del 22 agosto 1821, e 2217-18 del 3 dicembre 1821).

Perché le nostre genti
pace sotto le bianche ali raccolga,
non fien da' lacci sciolte
dell'antico sopor l'itale menti
s'ai patrii esempi della prisca etade
questa terra fatal non si rivolga.
O Italia, a cor ti stia
far ai passati onor; che d'altrettali
oggi vedove son le tue contrade,
né v'è chi d'onorar ti si convegna.
Volgiti indietro, e guarda, o patria mia,
quella schiera infinita d'immortali,
e piangi e di te stessa ti disdegna;
che senza sdegno omai la doglia è stolta:
volgiti e ti vergogna e ti riscuoti,

1. *Perché*: per il fatto che, nonostante che (con valore causale-concessivo). **2.** *pace*: ristabilita dal Congresso di Vienna (1814-1815). **3.** *fien*: saranno. – *da' lacci sciolte*: cfr. Petrarca, *Rime*, XXVIII, 13: «de' lacci antichi sciolta». **4.** *antico sopor*: sonno secolare. – *menti*: animi. Il lamento sull'ignavia degli italiani si collega a una lunga tradizione letteraria, che va dal Petrarca al Maggi, al Filicaia, all'Alfieri e al Monti; ma, come ha osservato il Blasucci (*I segnali*, pp. 59-61), nasce anche da una sofferta esperienza personale del poeta. Cfr. in particolare la lettera al Giordani del 30 aprile 1817: «Qui, amabilissimo Signore mio, tutto è morte, tutto è insensataggine e stupidità. Si meravigliano i forestieri di questo silenzio, di questo sonno universale. Letteratura è vocabolo inudito [...]. Unico divertimento in Recanati è lo studio: unico divertimento è quello che mi ammazza: tutto il resto è noia». **5.** *prisca*: antica. **6.** *fatal*: destinata a superare le altre nazioni sia nella buona che nella cattiva sorte. Cfr. *All'Italia*, 19-20. **12.** *quella ... immortali*: cfr. *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*: «ancora beviamo quest'aria e calchiamo questa terra e godiamo questa luce che godé un esercito d'immortali». **14.** *che ... stolta*: R18, B24, F: «che se non piangi, ogni speranza è stolta».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

e ti punga una volta
pensier degli avi nostri e de' nepoti.

D'aria e d'ingegno e di parlar diverso
per lo toscano suol cercando gia
l'ospite desioso
dove giaccia colui per lo cui verso
il meonio cantor non è più solo.
Ed, oh vergogna! udia
che non che il cener freddo e l'ossa nude
giaccian esuli ancora
dopo il funereo dì sott'altro suolo,
ma non sorgea dentro a tue mura un sasso,
Firenze, a quello per la cui virtude
tutto il mondo t'onora.
Oh voi pietosi, onde sì tristo e basso
obbrobrio laverà nostro paese!
Bell'opra hai tolta e di ch'amor ti rende,
schiera prode e cortese,
qualunque petto amor d'Italia accende.

Amor d'Italia, o cari,
amor di questa misera vi sproni,
ver cui pietade è morta
in ogni petto omai, perciò che amari
giorni dopo il seren dato n'ha il cielo.
Spirti v'aggiunga e vostra opra coroni
misericordia, o figli,
e duolo e sdegno di cotanto affanno
onde bagna costei le guance e il velo.
Ma voi di quale ornar parola o canto
si debbe, a cui non pur cure o consigli,
ma dell'ingegno e della man daranno
i sensi e le virtudi eterno vanto
oprate e mostre nella dolce impresa?
Quali a voi note invio, sì che nel core,
sì che nell'alma accesa
nova favilla indurre abbian valore?

Voi spirerà l'altissimo subbietto,
ed acri punte premeravvi al seno.

16. *una volta*: finalmente. **18-22.** *D'aria ... più solo*: è una parafrasi poetica di un passo del manifesto per l'erezione del monumento di Dante: «È presso a compiersi il quinto secolo da che fu Dante; e lo straniero che a noi si reca, tutto compreso da venerazione pe' rari uomini, che in ogni tempo hanno illustrato la Toscana, cerca ansioso il monumento di questo che sopra tutti gli altri com'aquila vola; e non trovatolo ne fa altissime maraviglie, e ci rampogna». **18.** *D'aria ... diverso*: diverso nell'aspetto, nell'indole e nella lingua (*diverso* è agg. di *ospite* del v. 20); secondo alcuni *d'aria* significa «di clima», «relativamente al clima». **19.** *gia*: andava. **20.** *l'ospite*: lo straniero. **21.** *colui*: Dante. **22.** *il meonio cantor* : Omero, nativo secondo alcuni della Meonia o Lidia in Asia Minore. L'espressione è già nel Monti (*Alla Marchesa Malaspina*, 122). **24.** *che non che*: che non solo. **26.** *sott'altro suolo*: a Ravenna. **27.** *un sasso*: monumento. Cfr. Foscolo, *Sepolcri*, 13: «qual fia ristoro ai dì perduti un sasso». **30-31.** *Oh voi ... paese!*: o voi (promotori del monumento) pii (verso la memoria di Dante e verso la patria), per merito dei quali il nostro paese laverà sì riprovevole e umiliante (*basso*) vergogna! **32-34.** *Bell'opra ... accende*: o schiera di virtuosi e nobili spiriti, hai assunto (*tolta*) una degna impresa per la quale ogni cuore che sia acceso dall'amor d'Italia ti ricambia affetto. **40.** *Spirti v'aggiunga*: v'infonda ardore (in R18 si legge infatti *forza* in luogo di *spirti*). Soggetti di *v'aggiunga* e di *coroni* sono *misericordia* (41), *duolo* e *sdegno* (42). **43.** *onde ... velo*: per cui l'Italia (*costei*) bagna di pianto le guance e il regal velo. **44-51.** *Ma voi ... valore?*: ma con quali parole e con quale canto si deve lodare voi (artefici, scultori), ai quali non soltanto daranno eterno vanto le sollecitudini o i consigli, ma anche gli impulsi dell'ispirazione (*dell'ingegno ... i sensi*) e le capacità artistiche (*della man ... le virtudi*) impiegate e dimostrate nella dolce impresa? (altri costruiscono: i sensi e le virtù dell'ingegno e della mano). Quali versi (*note*) vi indirizzerò io, tali che possano suscitare nuove faville nel vostro cuore già così infiammato? R 18: «Ma come a voi dirizzerassi il canto / cui non pur de le cure e de' consigli, / ma de l'ingegno e de la man daranno / i secoli futuri eccelso vanto / oprate e mostre nella dolce impresa? / Come a gran foga eciteravvi il core? / Come a la mente accesa / crescerà novi raggi e novo ardore?». **44.** *ornar*: «*ornare* p. *lodare*. Casa, Or. alla Nob. Venez., princip.» (nota marg. di L.). **52.** *spirerà*: ispirerà (cfr. *Annotazioni*). **53.** *acri ... seno*: «e susciterà nel vostro cuore un'acuta e stimolante commozione» (Gallo-Garboli).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Chi dirà l'onda e il turbo
del furor vostro e dell'immenso affetto?
chi pingerà l'attonito sembiante?
chi degli occhi il baleno?
qual può voce mortal celeste cosa
agguagliar figurando?
Lunge sia, lunge alma profana. Oh quante
lacrime al nobil sasso Italia serba!
Come cadrà? come dal tempo rosa
fia vostra gloria o quando?
Voi, di ch'il nostro mal si disacerba,
sempre vivete, o care arti divine,
conforto a nostra sventurata gente,
fra l'itale ruine
gl'itali pregi a celebrare intente.

Ecco voglioso anch'io
ad onorar nostra dolente madre
porto quel che mi lice,
e mesco all'opra vostra il canto mio,
sedendo u' vostro ferro i marmi avviva.
O dell'etrusco metro inclito padre,
se di cosa terrena,
se di costei che tanto alto locasti
qualche novella ai vostri lidi arriva,
io so ben che per te gioia non senti,
che saldi men che cera e men ch'arena,
verso la fama che di te lasciasti,
son bronzi e marmi; e dalle nostre menti
se mai cadesti ancor, s'unqua cadrai,
cresca, se crescer può, nostra sciaura,
e in sempiterni guai
pianga tua stirpe a tutto il mondo oscura.

Ma non per te; per questa ti rallegri
povera patria tua, s'unqua l'esempio
degli avi e de' parenti
ponga ne' figli sonnacchiosi ed egri
tanto valor che un tratto alzino il viso.
Ahi, da che lungo scempio
vedi afflitta costei, che sì meschina
te salutava allora
che di novo salisti al paradiso!

54-55. *l'onda ... affetto?*: la piena travolgente della vostra ispirazione e della vostra commozione? **56.** *chi ... sembiante?*: chi potrà descrivere il vostro volto rapito (*attonito*) nel momento della creazione artistica? **57.** *il baleno*: la luce intensa come di un lampo. **58-59.** *qual ... figurando?*: quale voce umana può esprimere adeguatamente con un'immagine e con parole quella cosa divina che è l'artista nell'atto della creazione? **60-61.** *Lunge ... serba!*: R18: «Mano a lo scalpro. O quanti plausi oh quante / lagrime a voi la bella Italia serba»; F: «lacrime al chiaro avello Italia serba». **60.** *lunge ... profana*: cfr. Virgilio, *Aen.*, VI, 258: «Procul, o procul este, profani». «Dire *alma* in vece di *persona*, *uomo* ec. è comunissimo uso de' nostri poeti antichi e moderni» (nota marg. di L.). **61.** *al nobil sasso*: il monumento di Dante. **63.** *fia*: sarà.**64.** *di ch'il nostro ... si disacerba*: grazie alle quali il nostro dolore di uomini si mitiga. Cfr. Petrarca, *Rime*, XXIII, 4: «cantando il duol si disacerba». **69.** *voglioso*: desideroso anch'io di emularvi. **71.** *mi lice*: mi è consentito (lat.). **73.** *sedendo ... avviva*: «portandomi con la fantasia, dove (*u'*) il vostro scalpello dà vita ai marmi» (Fubini). **74.** *etrusco metro*: variante ms: «italo carme»; R 18: «ausonio metro». **76.** *costei ... locasti*: l'Italia, che innalzasti a tanta gloria con la tua poesia. **77.** *ai vostri lidi*: nell'aldilà. **80.** *verso*: a confronto della. **82.** *unqua*: mai (lat.). **84.** *guai*: in una nota marginale L. cita un verso del Petrarca (*Rime*, LIII, 11): «Italia, che suoi *guai* non par che senta». **85.** *oscura*: ingloriosa, da gloriosa che era. **88.** *parenti*: padri (lat.). **89.** *egri*: fiacchi. **90.** *un tratto*: per un istante. **91-93.** *Ahi ... allora*: R18: «O secol turpe e scempio! / Qual vedi Italia ch'era sì meschina, / leggiadro spirto, allora ...»; B24, F: «Quale e da questo scempio / vedi guasta colei, che sì meschina ...»; N: «Ahi, da che lungo scempio! / vedi guasta colei, che sì meschina ...». **92.** *meschina*: misera, travagliata da interne lotte. «Varchi, Son. Filli, io non son però ec. – Poliz., 1. 1. st. 13. 14. 21. 24. ec. – Caro, En. 5, al v. 655 di Virg.» (nota marg. di L.). **94.** *di novo*: per la seconda volta, alla tua morte (dopo esservi salito con la fantasia). Cfr. *Appressamento della morte*, IV, 130-131: «Vedi 'l magno Alighier che sopra l'etra / ricordasi ch'ascese un'altra volta».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Oggi ridotta sì che a quel che vedi,
fu fortunata allor donna e reina.
Tal miseria l'accora
qual tu forse mirando a te non credi.
Taccio gli altri nemici e l'altre doglie;
ma non la più recente e la più fera,
per cui presso alle soglie
vide la patria tua l'ultima sera.

Beato te che il fato
a viver non dannò fra tanto orrore;
che non vedesti in braccio
l'itala moglie a barbaro soldato;
non predar, non guastar cittadi e colti
l'asta inimica e il peregrin furore;
non degl'itali ingegni
tratte l'opre divine a miseranda
schiavitude oltre l'alpe, e non de' folti
carri impedita la dolente via;
non gli aspri cenni ed i superbi regni;
non udisti gli oltraggi e la nefanda
voce di libertà che ne schernia
tra il suon delle catene e de' flagelli.
Chi non si duol? che non soffrimmo? intatto
che lasciaron quei felli?
qual tempio, quale altare o qual misfatto?

Perché venimmo a sì perversi tempi?
perché il nascer ne desti o perché prima
non ne desti il morire,
acerbo fato? onde a stranieri ed empi
nostra patria vedendo ancella e schiava,
e da mordace lima
roder la sua virtù, di null'aita
e di nullo conforto

95-98. *Oggi ... credi*: R18: «Ora è tal che rispetto a quel che vedi / allor fu beatissima e regina. / Mostrar chi si rincora / il mal ch'e' fia gran che, s'udendo il credi?»; B24: «Allor beata pur (qualunque intende / a' novi affanni suoi) donna e reina; / ch'or nulla, ove non fora / somma pietade assai, pietade attende»; N: « ...qual tu forse vedendo...». Al Giordani parvero particolarmente oscuri i vv. 97-98 della prima redazione. L. ne spiegò il significato nella lettera allo stesso del 19 febbraio 1819: «Ecco il senso, cioè quello ch'io voleva dire: *Chi si fiderà di rappresentarvi degnamente quelle sventure, le quali non sarà poco se, udite, le crederai? Rincorarsi* in questo significato si trova nel Dati, *Vite de' pittori antichi*, edizione del 1667 di Firenze, pagina 23 ...»; ma poi si decise a stenderne una nuova redazione. **95.** *a quel*: rispetto a quello. **96.** *donna*: signora, padrona (lat.). **98.** *mirando*: «anche se la vedessi con i tuoi occhi» (Fubini). **100.** *ma ... fera*: la dominazione napoleonica. R18, B24: «ma non la Francia scellerata e nera». L'attacco alla Francia spiacque ai liberali, e L., nella lettera a Pietro Brighenti del 21 aprile 1820: «quelli che presero in sinistro la mia *Canzone* sul Dante, fecero male, secondo me, perché le dico espressamente *ch'io non la scrissi per dispiacere a queste tali persone*, ma parte per amor del puro e semplice vero, e odio delle vane parzialità e prevenzioni: parte perché non potendo nominar quelli che queste persone avrebbero voluto, io metteva in iscena altri attori come pretesto e figura». Tuttavia nell'edizione del '31, al v. 102, L. appose una nota, soppressa nelle edizioni successive: «L'autore, per quello che nei versi seguenti (scritti in sua primissima gioventù) è detto in offesa degli stranieri, avrebbe rifiutata tutta la canzone, se la volontà di alcuni amici, i quali miravano solamente alla poesia, non l'avesse conservata». **101-102.** *per cui ... sera*: per cui l'Italia giunse alle soglie della definitiva rovina. Secondo il Fubini «l'ambiguità dell'espressione nasce dall'aver voluto il L. contaminare due espressioni letterarie, il passo biblico "Et appropinquaverunt usque ad portas mortis" (*Salmo* CVI, 18) e il verso dantesco "Questi non vide mai l'ultima sera" (*Purg.* I, 58), contaminazione complicata dalla personificazione dell'Italia». **107.** *colti*: campi coltivati (lat.). **108.** *il peregrin furore*: contaminazione di due espressioni petrarchesche: «che fan qui tante pellegrine spade?» e «'l furor de lassù» (*Rime*, CXXVIII, 20 e 78). R18: «di Franche torme il bestial furore». **110.** *l'opre divine*: le opere d'arte portate via dai francesi. «*Divini opus* Alcimedontis: Virg. e parla d'una tazza» (nota marg. di L.). R18: «opre cattive» (*captivae* = prigioniere). **111.** *folti*: numerosi e sovraccarichi. **113.** *aspri ... regni*: gli arroganti *cenni* di comando e i dispotici modi di governare (*regni*) dei francesi. *Regno* con questo significato, che deriva dal latino, è in Poliziano (*Stanze*, I, 1): « ...i regni crudi / di quella dea che 'l terzo ciel dipinge». **114-115.** *nefanda ... libertà*: «libertà bugiardissima», come dice L. nell'*Argomento*. **115.** *ne*: ci. **117.** *intatto*: «non violato» se si riferisce a *tempio* e ad *altare*: «intentato» se si riferisce a *misfatto* (119). **118.** *felli*: empi. **125.** *mordace lima*: opera corrosiva e corruttrice. Ma, secondo il Fubini, nell'aggettivo *mordace* ci si può anche leggere un'allusione «ai biasimi e alle critiche schernevoli sulla decadenza morale e politica degli Italiani».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

lo spietato dolor che la stracciava
ammollir ne fu dato in parte alcuna.
Ahi non il sangue nostro e non la vita
avesti, o cara; e morto
io non son per la tua cruda fortuna.
Qui l'ira al cor, qui la pietade abbonda:
pugnò, cadde gran parte anche di noi:
ma per la moribonda
Italia no; per li tiranni suoi.

Padre, se non ti sdegni,
mutato sei da quel che fosti in terra.
Morian per le rutene
squallide piagge, ahi d'altra morte degni,
gl'itali prodi; e lor fea l'aere e il cielo
e gli uomini e le belve immensa guerra.
Cadeano a squadre a squadre
semivestiti, maceri e cruenti,
ed era letto agli egri corpi il gelo.
Allor, quando traean l'ultime pene,
membrando questa desiata madre,
diceano: oh non le nubi e non i venti,
ma ne spegnesse il ferro, e per tuo bene,
o patria nostra. Ecco da te rimoti,
quando più bella a noi l'età sorride,
a tutto il mondo ignoti,
moriam per quella gente che t'uccide.

Di lor querela il boreal deserto
e conscie fur le sibilanti selve.
Così vennero al passo,
e i negletti cadaveri all'aperto
su per quello di neve orrido mare
dilaceràr le belve;
e sarà il nome degli egregi e forti
pari mai sempre ed uno
con quel de' tardi e vili. Anime care,
bench'infinita sia vostra sciagura,
datevi pace; e questo vi conforti
che conforto nessuno
avrete in questa o nell'età futura.
In seno al vostro smisurato affanno

128. *stracciava*: straziava. Il Russo lo ritiene un marchigianismo. Cfr. lettera al Giordani del 4 settembre 1820: «Ricevo la tua de' 23 del passato la quale mi addolora e mi straccia l'anima ...». **129.** *ammollir* : mitigare. **130-132.** *Ahi ... fortuna*: nota il Blasucci (*I segnali*, p. 67) che, rispetto all'astratto agonismo del «combatterò, procomberò sol io» di *All'Italia* (38), qui «l'idea di un sacrificio per la patria si affaccia in maniera più reticente, come rammarico per un sacrificio non avvenuto». **132.** *cruda fortuna*: R18: «dira fortuna». **133.** *Qui ... abbonda*: R18: «Qui sì ch'il pianto infino al suol mi gronda». Per l'uso di *abbondare* (traboccare) col dativo cfr. le *Annotazioni*. **139-140.** *per le rutene ... piagge*: sulle desolate pianure (steppe) della Russia. R18: «fra le rutene / orride piagge». «*Rutene* per *russe*» (nota marg. di L.). **143.** *Cadeano ... a squadre*: cfr. *All'Italia*, 62-63. **144.** *cruenti*: insanguinati. **145.** *egri*: ammalati, disfatti. **150.** *rimoti*: lontani. **151.** *quando ... sorride*: R18: «quando più bella gioventù ci ride». **154-155.** *Di lor ... selve*: R18: «Lor tristo fato il pallido deserto / e borea vide e le fischianti selve»; B24: «Ma di lor fato il boreal ...». **154.** *boreal*: settentrionale. **156.** *passo*: morte. **158.** *mare*: distesa. **159.** *dilaceràr* : R18: «si smozzicar»; B24: «dilaniar». **160.** *e sarà ... forti*: R18: «e fia l'onor de' generosi e forti». **164-166.** *e questo ... futura*: cfr. Virgilio, *Aen.*, II, 354: «Una salus victis nullam sperare salutem». Ma il conforto della disperazione è motivo radicato nella esperienza psicologica di L. Cfr. lettera al Giordani del 26 luglio 1819: «Questo mi consola, perché m'ha fatto disperare di me stesso, e conoscere che la mia vita non valendo più nulla, posso gittarla, come farò in breve, perché non potendo vivere se non in questa condizione e con questa salute, non voglio vivere, e potendo vivere altrimenti, bisogna tentare»; *Zib.* 107: «mi diedi tutto alla gioia barbara e fremebonda della disperazione»; *Per una donna inferma di malattia lunga e mortale* (canzone composta tra il marzo e l'aprile 1819 e poi rifiutata), 108-109: «Pur datti posa; han di piacere alcuna / sembianza i mali estremi». Per un'analisi minuziosa di questo stato d'animo cfr. anche *Zib.* 1545-46 e 2217-18.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

posate, o di costei veraci figli,
al cui supremo danno
il vostro solo è tal che s'assomigli.

Di voi già non si lagna
la patria vostra, ma di chi vi spinse
a pugnar contra lei,
sì ch'ella sempre amaramente piagna
e il suo col vostro lacrimar confonda.
Oh di costei ch'ogni altra gloria vinse
pietà nascesse in core
a tal de' suoi ch'affaticata e lenta
di sì buia vorago e sì profonda
la ritraesse! O glorioso spirto,
dimmi: d'Italia tua morto è l'amore?
dì: quella fiamma che t'accese, è spenta?
dì: né più mai rinverdirà quel mirto
ch'alleggiò per gran tempo il nostro male?
nostre corone al suol fien tutte sparte?
né sorgerà mai tale
che ti rassembri in qualsivoglia parte?

In eterno perimmo? e il nostro scorno
non ha verun confine?
Io mentre viva andrò sclamando intorno,
volgiti agli avi tuoi, guasto legnaggio;
mira queste ruine
e le carte e le tele e i marmi e i templi;
pensa qual terra premi; e se destarti
non può la luce di cotanti esempli,
che stai? levati e parti.
Non si conviene a sì corrotta usanza
questa d'animi eccelsi altrice e scola:
se di codardi è stanza,
meglio l'è rimaner vedova e sola.

168. *costei*: l'Italia. – *veraci*: veri figli perché infelici come la madre. **176.** *ch'ogni ... vinse*: R18, B24, F, N: «che tanta verga strinse». **178.** *affaticata e lenta*: cfr. Petrarca, *Rime*, LIII, 11-12: «Italia, che suoi guai non par che senta: / vecchia, oziosa e lenta». **179.** *di sì buia ... profonda*: B 24, F: «di sì torbida notte e sì profonda». **180.** *spirto*: Dante. **183-184.** *dì ... male?*: B24: «dimmi, né mai rinverdirà quel mirto / che tu festi sollazzo al nostro male?». **183.** *mirto*: la gloria della poesia. **184.** *alleggiò*: alleviò. **185.** *nostre ... sparte*: R18, B24, F: «E saran tue fatiche a l'aria sparte?». **187.** *rassembri*: «*assembrare* una cosa, cioè somigliarla. Crus. E *rassembrare* quando significa *sembrare*, non ha veramente altro che l'accusativo. Del resto la Crus. ha *mi rassembra* per *mi somiglia*. V. Bembo, son. 56. 81» (nota marg. di L.). **188-189.** *In eterno ... confine?*: R18, B24, F: «In eterno perì la gloria nostra? / e non d'Italia il pianto e non lo scorno / ebbe verun confine?». **190.** *mentre*: finché. «Angelo di Costanzo: Quel giorno che sarà mentre ch'io viva, ec. Stanze che così incominciano. Mentr'io viva: id. Son. 105» (nota marg. di L.). **193.** *e le carte ... e i templi*: «Cioè, le carte scritte, le tele dipinte, e così i marmi scolpiti. Quindi è significata la poesia ec. l'eloquenza, la pittura, e la scoltura. I templi dinotano propriamente l'architettura, e possono stare con *marmi*, ché né tutti i templi son di marmo, né intieramente di marmo, né qui l'indole del concetto ha riguardo, nominandoli, ai marmi che li possono comporre» (nota marg. di L.). **194.** *pensa ... premi*: B24: «l'avite ossa rimembra». – *e se destarti*: R18: «e se svegliarti». **195.** *non può ... esempli*: B24: «il radiar non può di tanti esempli». **196.** *che stai?*: perché indugi? Cfr. *Annotazioni*. **197.** *usanza*: costume. **198.** *altrice e scola*: nutrice e maestra. Per *altrice* cfr. *Annotazioni*. **200.** *vedova e sola*: cfr. Dante, *Purg.* VI, 112-113: «Vieni a veder la tua Roma che piagne / vedova e sola ...». Per l'uso di *sola* nel significato di «romita, disabitata, deserta» vedi le *Annotazioni*.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

III. *Ad Angelo Mai,*
quand'ebbe trovato i libri di Cicerone della Repubblica

Canzone di dodici strofe, ciascuna di quindici versi.
Schema unico: AbCBCDeFGDeFGHH.

Composta a Recanati nel gennaio 1820, «opera di 10 o 12 giorni», fu inviata per la stampa a Bologna, all'editore Pietro Brighenti, il 4 febbraio dello stesso anno, insieme con altre due canzoni composte nella primavera del 1819: *Per una donna inferma di malattia lunga e mortale* e *Nella morte di una donna fatta trucidare col suo portato dal corruttore per mano ed arte di un chirurgo*. Ma il padre del poeta, Monaldo, si oppose alla pubblicazione della canzone *Nella morte di una donna*. Così *Ad Angelo Mai* venne alla luce da sola, con una lettera dedicatoria al conte vicentino Leonardo Trissino, in un opuscolo di sedici pagine stampato a Bologna da Jacopo Marsigli, nel luglio del 1820 (B20). Fu ripubblicata in B 24 (con una nuova redazione della dedicatoria), in F e in N.

Angelo Mai (1782-1854) fu filologo e bibliotecario dell'Ambrosiana di Milano e, dal 1819, per incarico di Pio VII, primo custode della Vaticana; nel 1838 fu nominato cardinale. Quando, nei primi giorni del 1820, si diffuse la notizia che egli aveva ritrovato, in un codice vaticano, il trattato ciceroniano *De re publica* (quasi tutti i primi due libri e ampi frammenti degli altri quattro), L. – che era con lui in relazione epistolare fin dal maggio 1816 – scrisse subito al dotto prelato promettendogli un lavoro filologico sull'opera, non appena essa fosse stata pubblicata (lettera del 10 gennaio 1820). Pochi giorni dopo s'ispirò al ritrovamento per comporre questa canzone, «uscitami», come scrisse al Giordani il 20 marzo 1820, «per miracolo dalla penna». Il *De re publica* curato dal Mai uscì soltanto nel 1822 e, quando L. poté vederlo durante il suo soggiorno a Roma (novembre 1822-aprile 1823), scrisse al padre (20 dicembre 1822): «Non ho comprato la *Repubblica* del Mai (la quale ho avuta in prestito e sto leggendo): e se il mio giudizio è di niun valore, io la consiglio a non prenderla. Il prezzo, in carta infima, è di paoli trentatre: la materia non ha niente di nuovo, e le stesse cose dice il medesimo Cicerone in cento altri luoghi». Tuttavia, avutane copia in dono dallo stesso Mai, scrisse per le «Effemeridi letterarie» (IX, 1822) un articolo filologico intitolato *Notae in M.T. Ciceronis De re publica*. Rispetto alla canzone, la scoperta del Mai costituisce, naturalmente, solo un pretesto. «Mio padre non s'immagina», scriveva il poeta al Brighenti, il 28 aprile 1820, «che vi sia qualcuno che da tutti i soggetti sa trarre occasione di parlar di quello che più gl'importa, e non sospetta punto che sotto quel titolo si nasconda una Canzone piena di orribile fanatismo» (fanatismo politico, s'intenda, guardato con orrore dai reazionari come Monaldo). Con la nuova canzone, infatti, L. sviluppava e approfondiva il programma di poesia patriottica iniziato con le due precedenti, raggiungendo il punto più alto della sua lirica civile, attraverso un'intima fusione tra ragioni retorico-letterarie e ragioni personali filosofiche e sentimentali. Il motivo occasionale è esaurito nelle prime quattro strofe; mentre nella seconda parte (l'evocazione dei grandi italiani del passato) si addensano i motivi fondamentali del pessimismo leopardiano: lo squallido sparire delle care illusioni, l'insopportabile tedio della vita, la gelida ombra del nulla ecc.

Italo ardito, a che giammai non posi
di svegliar dalle tombe
i nostri padri? ed a parlar gli meni
a questo secol morto, al quale incombe
tanta nebbia di tedio? E come or vieni
sì forte a' nostri orecchi e sì frequente,

1. *Italo ardito*: L. considera opera ardimentosa il ridar vita ai grandi del passato, perché risveglino le coscienze degli uomini d'oggi. B 20: «Italo ingegno». – *a che*: perché non cessi mai; «che non *poserebbe mai di metterlo* in disgratia ec. Machiav., Vita di Castrucc., opp. 1550, par. 2. p. 67. lin. 9» (nota marg. di L.). **6.** *sì forte* ... *sì frequente*: «per l'im-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

voce antica de' nostri,
muta sì lunga etade? e perché tanti
risorgimenti? In un balen feconde
venner le carte; alla stagion presente
i polverosi chiostri
serbaro occulti i generosi e santi
detti degli avi. E che valor t'infonde,
Italo egregio, il fato? O con l'umano
valor forse contrasta il fato invano?

Certo senza de' numi alto consiglio
non è ch'ove più lento
e grave è il nostro disperato obblio,
a percoter ne rieda ogni momento
novo grido de' padri. Ancora è pio
dunque all'Italia il cielo; anco si cura
di noi qualche immortale:
ch'essendo questa o nessun'altra poi
l'ora da ripor mano alla virtude
rugginosa dell'itala natura,
veggiam che tanto e tale
è il clamor de' sepolti, e che gli eroi
dimenticati il suol quasi dischiude,
a ricercar s'a questa età sì tarda
anco ti giovi, o patria, esser codarda.

Di noi serbate, o gloriosi, ancora
qualche speranza? in tutto
non siam periti? A voi forse il futuro
conoscer non si toglie. Io son distrutto
né schermo alcuno ho dal dolor, che scuro
m'è l'avvenire, e tutto quanto io scerno
è tal che sogno e fola

portanza e per il ritmo incalzante delle scoperte del Mai, le quali si succedevano talvolta a pochi mesi o giorni di distanza» (Gallo-Garboli). **9.** *risorgimenti*: ritrovamenti. **9-10.** *feconde ... carte*: i codici delle biblioteche divennero fecondi perché rivelarono importanti opere antiche. – *alla ... presente*: dativo di vantaggio retto da *serbaro* del v. 12. **11.** *polverosi chiostri*: polverose (perché cadute in oblio) sono le carte conservate nei vecchi chiostri. **12.** *occulti*: B20, B24: «intatti». – *generosi e santi*: che contengono idee magnanime e hanno perciò un valore sacro. **13-15.** *E che ... invano?*: quale vigore t'infonde il fato? oppure invano, in questo caso, il fato (avverso ai disegni umani) contrasta alle tue capacità? B20: «E che valor t'infonde / il cielo e 'l fato, Italo illustre, e quale / tanto avvivar fu degno altro mortale?»; B24, F: « ...e con l'umano / valor contrasta il duro fato invano?». Per la costruzione *contrastare con* cfr. *Annotazioni*. La lotta dell'individuo contro il destino è tema già presente in *All'Italia* (66). Per il secondo interrogativo (14-15) cfr. Petrarca, *Rime*, LIII, 85-86: «Rade volte adiven ch'a l'alte imprese / fortuna ingiuriosa non contrasti». **16-20.** *Certo ... padri*: certamente non è senza proposito (*consiglio*) divino che ogniqualvolta (*ch'ove*) la nostra totale dimenticanza di noi stessi e del passato (*disperato obblio*) diventa più torpida (*lenta*) e profonda (*grave*), un nuovo incitamento degli avi (*novo grido de' padri*) torni continuamente a scuoterci (*a percoter ne rieda ogni momento*). **16.** *Certo ... consiglio*: cfr. Virgilio, *Aen.*, II, 777-78: «Non haec sine numine divom / eveniunt». E L. nella *Traduzione*, 1043-44: «Senza voler de' Numi / questo già non t'avvien». **20.** *pio*: pietoso. **23.** *ch'essendo questa*: B20: «che poi ch'è questa»; B24: «che dov'è questa». **24-25.** *alla virtude ... natura*: al valore nativo degli italiani, diventato come una spada arrugginita: « ... il "valore" richiama la "spada" e suscita l'immagine del "ripor mano" a un'arma smessa già e "rugginosa"» (Chiorboli). **26.** *veggiam ... tale*: B20, B24: «tanto e sì strano e tale». **27.** *eroi*: «nel senso di magnanimi in genere, quali sono gli scrittori grandi intellettualmente e moralmente, seppure non segnalati per grandi azioni» (Porena). **28.** *il suol quasi dischiude*: B20, B24: «il nome si dischiude». **29-30.** *a ricercar ... codarda*: dipende dal verso precedente: la terra fa risorgere dal suo grembo gli eroi dimenticati, per vedere se, dopo tanti secoli d'inerzia (*a questa età sì tarda*: il Levi intende «sì *tarda* che ogni altro indugio sarebbe fatale»), ti piaccia ancora, o patria, essere vile. B20, B24: «O patria, o patria, anco in età sì tarda / chiedendo se ti giovi esser codarda». **31-32.** *Di noi ... speranza?*: B20: «Spirti sublimi, ancor di noi serbate / qualche speranza?»; B24: «Noi miseri la speme aurea non fugge, / o gloriosi?». **32-33.** *in tutto ... periti?*: cfr. *Sopra il monumento di Dante*, 188: «In eterno perimmo?». **34-35.** *conoscer ... scuro*: B20, F: «ignoranza non copre. Io son distrutto / ed annientato [F: annullato] dal dolor, che scuro»; B24: «non velano i destini: altro che lutto / sdegnano i sensi miei, ché torbo e scuro». **34.** *non si toglie*: non si nega. – *Io son distrutto*: «Questa espressione eccessiva, e ad ogni modo esteticamente infelice, se riguarda un dolore causato dalla miseria dell'Italia (giustamente il Flora osserva "il passaggio brusco ai suoi casi personali parrebbe una diversione e una intrusione") cela però uno di quegli scoppi senza misura ed ingenui, di insofferenza personale così numerosi nelle lettere di questo periodo e perfino nel famoso "L'armi, qua l'armi" della canzone *All'Italia*» (Binni). Cfr. lettere a Pietro Giordani del 19 novembre e 17 dicembre 1819 e quelle del 10 e 14 gennaio 1820. **35.** *scuro*: «oscuro, sia perché ignoto, sia perché preveduto triste» (Binni).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

fa parer la speranza. Anime prodi,
ai tetti vostri inonorata, immonda
plebe successe; al vostro sangue è scherno
e d'opra e di parola
ogni valor; di vostre eterne lodi
né rossor più né invidia; ozio circonda
i monumenti vostri; e di viltade
siam fatti esempio alla futura etade.

Bennato ingegno, or quando altrui non cale
de' nostri alti parenti,
a te ne caglia, a te cui fato aspira
benigno sì che per tua man presenti
paion que' giorni allor che dalla dira
obblivione antica ergean la chioma,
con gli studi sepolti,
i vetusti divini, a cui natura
parlò senza svelarsi, onde i riposi
magnanimi allegràr d'Atene e Roma.
Oh tempi, oh tempi avvolti
in sonno eterno! Allora anco immatura
la ruina d'Italia, anco sdegnosi
eravam d'ozio turpe, e l'aura a volo
più faville rapia da questo suolo.

Eran calde le tue ceneri sante,
non domito nemico
della fortuna, al cui sdegno e dolore
fu più l'averno che la terra amico.
L'averno: e qual non è parte migliore

37. *fola*: favola, illusione. Cfr. Petrarca, *Tr. Am.*, IV, 66: «sogno d'infermi e fola di romanzi». **38.** *prodi*: nobili. **39-40.** *ai tetti ... successe*: B20: «Voi non sapete a che siam giunti? È morta l'Italia vostra». L'aggettivo *inonorata* è nel v. 8 del son. CCXXIV («O cameretta ...») dell'Alfieri, riportato nella *Crestomazia poetica*. **40.** *al vostro sangue è scherno*: è oggetto di scherno per i vostri discendenti. B20: «a' vostri figli ...». **41.** *e d'opra e di parola*: «gradazione dal più al meno, quasi dicesse: non solo d'azioni, ma nemmeno di lettere» (Antognoni). **42-43.** *di vostre ... invidia*: nessuno prova più vergogna o invidia per la vostra gloria (paragonandola alla presente decadenza). **43.** *né rossor ... invidia*: B20: «non è chi pensi»; B24, F: «tace l'itala riva». – *ozio*: indifferenza. **43-45.** *ozio ... etade*: B20 «nullo si conforta / del vostro rimembrar, che di viltade / siam fatti esempio a qualsivoglia etade»; B24, F: «egro circonda / ozio le tombe vostre; e di viltade ...». **44.** *i monumenti vostri*: le opere che vi hanno reso immortale. Come si nota nel commento Gallo-Garboli, *monumento* ha qui il significato lat. (da *moneo*) di tutto ciò che è destinato a suscitare il ricordo. **46.** *Bennato ingegno*: si rivolge al Mai. «*Bennato* è il contrario di *Malnato* che vale *Malvagio*, ec., come fa vedere il Monti» (nota marg. di L.). È comunque espressione letteraria che suona fredda e ornamentale, come più avanti *cale* (importa), *caglia*, *aspira benigno* (per «spira favorevole»). **47.** *parenti* : latinismo per «padri», «antenati». **48.** *a te cui fato aspira*: «O teologicamente o poeticamente che fosse, gli antichi non supponevano il *fato* inattivo, ma gli attribuivano anche l'azione esecutiva delle cose per esso preordinate eternamente. Acerba fata Romanos *agunt*: Oraz. Quo fata *trahunt retrahuntque* sequamur: Virg. ec. Dunque il fato può bene aspirare al Mai, cioè favorirlo attivamente» (nota marg. di L.). Per l'uso di *aspirare* nel senso di «spirare» cfr. *Annotazioni*. **49-50.** *per tua man ... giorni*: per opera tua sembrano tornati i giorni dell'Umanesimo. Cfr. lettera al Mai del 10 gennaio 1820: «V. S. ci fa tornare ai tempi dei Petrarca e dei Poggi, quando ogni giorno era illustrato da una nuova scoperta classica, e la maraviglia e la gioia de' letterati non trovava riposo». **50-51.** *dira / obblivione*: funesta, colpevole dimenticanza. – *antica*: secolare, come in *Sopra il monumento di Dante*, 4. – *ergean la chioma*: risorgevano. **52.** *con gli studi sepolti*: «contemporaneamente e in rapporto al risorgere della cultura in genere; trascurata (secondo il L. che per questa parte rimane sempre sulla linea dei giudizi illuministici) dal Medioevo» (Fubini). **53-54.** *i vetusti ... svelarsi*: i venerandi (*divini*: partecipi della natura divina) antichi padri, ai quali la natura ispirò feconde passioni, senza rivelarsi alla ragione. Le età antiche vengono dunque celebrate da L. come età delle generose illusioni. Cfr. il *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*: «La natura non si palesa ma si nasconde [...], violentata e scoperta non concede più quei diletti che prima offeriva spontaneamente». **54-55.** *onde ... e Roma*: cosicché essi poterono rallegrare i riposi magnanimi (gli *otia studiorum*) dei Greci e dei Romani; *magnanimi* perché «in essi gli antichi portavano i nobili spiriti che li avevano sorretti all'azione» (Fubini). Per il concetto dello studio come diletto, presso i popoli antichi, cfr. la dedicatoria al Trissino. **56.** *Oh tempi*: quelli dell'Umanesimo. **56-57.** *avvolti / in sonno eterno!*: sepolti per sempre. – *immatura*: lontana. **58.** *sdegnosi*: insofferenti, sprezzanti. **59.** *ozio turpe*: contrapposto ai *riposi magnanimi* dei vv. 54-55. **59-60.** *e l'aura ... suolo*: «Nell'età dell'Umanesimo il vento passando sopra l'Italia poteva portar via faville di fuoco. Cioè l'Italia era ancora ardente di vita» (Binni). Cfr. *A un vincitore nel pallone*, 28-29: « ...della virtù nativa / le riposte faville». B20, B24: «e l'aere a volo / una favilla ergea»; F: «e l'aere a volo / qualche favilla ergea». **62-63.** *non domito ... fortuna*: si rivolge a Dante morto nel 1321. Cfr. *Inf.* II, 61: «amico mio e non della ventura»; *Par.* XVII, 24: «ben tetragono ai colpi di ventura». **64.** *l'averno*: l'inferno. **65.** *parte*: dell'universo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

di questa nostra? E le tue dolci corde
susurravano ancora
dal tocco di tua destra, o sfortunato
amante. Ahi dal dolor comincia e nasce
l'italo canto. E pur men grava e morde
il mal che n'addolora
del tedio che n'affoga. Oh te beato,
a cui fu vita il pianto! A noi le fasce
cinse il fastidio; a noi presso la culla
immoto siede, e su la tomba, il nulla.

Ma tua vita era allor con gli astri e il mare,
ligure ardita prole,
quand'oltre alle colonne, ed oltre ai liti
cui strider l'onde all'attuffar del sole
parve udir su la sera, agl'infiniti
flutti commesso, ritrovasti il raggio
del Sol caduto, e il giorno
che nasce allor ch'ai nostri è giunto al fondo;
e rotto di natura ogni contrasto,
ignota immensa terra al tuo viaggio
fu gloria, e del ritorno
ai rischi. Ahi ahi, ma conosciuto il mondo
non cresce, anzi si scema, e assai più vasto
l'etra sonante e l'alma terra e il mare
al fanciullin, che non al saggio, appare.

Nostri sogni leggiadri ove son giti
dell'ignoto ricetto
d'ignoti abitatori, o del diurno

66. *E le tue dolci corde*: si rivolge al Petrarca (morto nel 1374), e con quest'espressione indica figuratamente la poesia lirica. **67.** *susurravano*: B20, B24: «tremolavano». **69.** *Ahi dal dolor*: «In mezzo a espressioni più deboli e sfocate, ma in un movimento più dolce, più abbandonato, questo grido elegiaco resta un po' come isolato se non lo si ricollega ad un motivo e ad un ritmo che andava maturandosi e prevalendo nell'animo leopardiano [...]. E ben si sente del resto che lo "sfortunato amante" a "cui fu vita il pianto" è pretesto per l'espressione finale sull'infelicità e tedio della vita dei versi 73-75» (Binni). **70-75.** *E pur ... il nulla*: sul tema della noia peggiore del dolore cfr. vari pensieri dello *Zibaldone*, fra cui il 72: «Anche il dolore che nasce dalla noia e dal sentimento della vanità delle cose è più tollerabile assai che la stessa noia». Cfr. anche il *Preambolo* alle *Annotazioni*. In B20 i vv. 74-75 suonavano: «cinse la noia, e siede accanto il nulla / immoto e ne la tomba e ne la culla». **76.** *Ma tua vita*: la maggior parte dei commentatori spiega: erano morti da poco Dante e Petrarca, ma viveva Cristoforo Colombo. Il Fubini invece intende: «Ma ben diversa vita da questa nostra era allora la tua, così intensa, così viva, o Colombo!». Nella glorificazione di Colombo si può avvertire l'eco di alcuni versi del Tasso (*Gerus. lib.*, XV, 31, 1-2): «Un uom de la Liguria avrà ardimento / a l'incognito corso esporsi in prima ...». Il navigatore ligure personifica comunque il concetto della vita attiva e rischiosa, unico rimedio alla noia: concetto che, esplicitamente formulato in un passo dello *Zibaldone* (172-173, luglio 1820), e successivamente riproposto nei vv. 63-65 di *A un vincitore nel pallone*, trova ulteriore sviluppo nel *Dialogo di Cristoforo Colombo e di Pietro Gutierrez*. **78.** *colonne*: d'Ercole. – *liti*: le coste occidentali della penisola iberica. **79-80.** *cui ... sera*: cfr., nell'Appendice I, *Note ai Canti* e *Annotazioni*, nonché questo passo del capo IX del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*: «Non è dunque meraviglia che dalla parte di Ponente, quando il sole tramontava si udisse una specie di stridore, cagionato dalle fiamme di questo corpo luminoso, che si tuffavano e si spegneano nell'acqua. Posidonio narra, presso Strabone, di avere udito dire che in Ispagna si sentiva in effetto questo strepito quando il sole piombava al fondo del mare». **79.** *attuffar del sole*: nel canto VIII, vv. 9-11 del *Ricciardetto* del Forteguerri (riportato nella *Crestomazia poetica*), in identica posizione metrica: «E come il sole ... quando torna ad attuffarsi in mare». **80.** *infiniti*: è tra quelle parole che L. giudicava atte a destare «idee vaste, e indefinite, e non determinabili e confuse» e quindi, per se stesse, «poeticissime e piacevoli» (*Zib.* 1789-90). Come nota il Fubini, in questa strofa e nella seguente, tali parole tornano frequenti e «in posizione di particolare rilievo»: «*ignota immensa* terra» (85); «assai più *vasto* / l'etra *sonante*» (88-89); «*ignoto* ricetto / d'*ignoti* abitatori» (92-93); «*rimoto* letto» (94); *notturno / occulto* sonno» (95-96). **81.** *commesso*: affidato. **83.** *ai nostri*: ai nostri *liti* (78). **84.** *rotto*: B20: «vinto». – *contrasto*: ostacolo. **85-87.** *ignota ... rischi*: la scoperta dell'immensa e sconosciuta terra rese gloriosi il tuo viaggio e il tuo rischioso ritorno. **87-90.** *Ahi ... appare*: cfr. *Zib.* 246-47 (18 settembre 1820): «Il mondo non è una piccola cosa, anzi vastissima e massimamente, rispetto all'uomo ... Ma basta che l'uomo abbia veduto la misura di una cosa, ancorché smisurata, basta che sia giunto a conoscerne le parti o a congetturarle secondo le regole della ragione; quella cosa immediatamente gli par piccolissima, gli diviene insufficiente ed egli ne rimane scontentissimo. Quando il Petrarca poteva dire degli antipodi "e che 'l dì nostro vola / a gente che di là *forse* l'aspetta", quel *forse* bastava per lasciarci concepir quella gente e quei paesi come cosa immensa e dilettosissima all'immaginazione». B20: «Ahi ahi che conosciuto il mondo / non cresce ma si scema, e assai più vasto / è al fanciullin che a quello a cui del cielo / gli arcani e della terra han perso il velo». **89.** *etra sonante*: l'aria che, come dice L. nell'*Elogio degli uccelli*, «si è l'elemento destinato al suono». **91-96.** *Nostri ... pianeta?*: dove sono andate le nostre dilettose fantasticherie

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

degli astri albergo, e del rimoto letto
della giovane Aurora, e del notturno
occulto sonno del maggior pianeta?
Ecco svaniro a un punto,
e figurato è il mondo in breve carta;
ecco tutto è simile, e discoprendo,
solo il nulla s'accresce. A noi ti vieta
il vero appena è giunto,
o caro immaginar; da te s'apparta
nostra mente in eterno; allo stupendo
poter tuo primo ne sottraggon gli anni;
e il conforto perì de' nostri affanni.

Nascevi ai dolci sogni intanto, e il primo
sole splendeati in vista,
cantor vago dell'arme e degli amori,
che in età della nostra assai men trista
empièr la vita di felici errori:
nova speme d'Italia. O torri, o celle,
o donne, o cavalieri,
o giardini, o palagi! a voi pensando,
in mille vane amenità si perde
la mente mia. Di vanità, di belle
fole e strani pensieri
si componea l'umana vita: in bando
li cacciammo: or che resta? or poi che il verde
è spogliato alle cose? Il certo e solo
veder che tutto è vano altro che il duolo.

O Torquato, o Torquato, a noi l'eccelsa
tua mente allora, il pianto
a te, non altro, preparava il cielo.

(B20, B24, F: «Nostri beati sogni») sulle dimore ignote di ignote favolose genti (come i Pigmei, i Giganti, i Centauri, i Ciclopi, gli Arimaspi e i Cinocefali di cui L. parla nei capi XV e XVI del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*) o sulla dimora degli astri (e cioè dei numi in cui ogni astro veniva personificato) durante il giorno (cfr. capo X del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*) o sul lontano, segreto (*rimoto*) letto dell'Aurora (cfr. *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, capo IX: «Solean dire i poeti che l'Aurora sorgea la mattina dal letto dove avea riposato col marito») o sul sonno nascosto del sole durante la notte? Per i vv. 95-96 si vedano le *Note ai Canti* e le *Annotazioni*. **91.** *leggiadri*: è tipica parola leopardiana (si ricordino gli «studi leggiadri» del v. 15 di *A Silvia*). **98.** *carta*: geografica. **99-100.** *discoprendo ... s'accresce*: cfr. *Preambolo* alle *Annotazioni*. **100-102.** *A noi ... caro immaginar*: cfr. *Zib.* 168 (18 luglio 1820): «L'immaginaz. [...] è il primo fonte della felicità umana. Quanto più questa regnerà nell'uomo, tanto più l'uomo sarà felice. Lo vediamo nei fanciulli. Ma questa non può regnare senza l'ignoranza, almeno una certa ignoranza come quella degli antichi. La cognizione del vero cioè dei limiti e definizioni delle cose, circoscrive l'immaginazione». Si vedano anche le parole di Giove nella *Storia del genere umano* e, per una consonanza non trascurabile di riflessioni (notata dal Binni in *La protesta*, p. 210) le *Prose e poesie campestri* di Ippolito Pindemonte (Verona 1817, p. 35): «Non vorrei parere il panegirista dell'ignoranza: ma certa cosa è, che il diletto, che lo spettacolo generale che la natura produce in noi, viene indebolito non poco dalla cognizione scientifica della stessa natura». **102.** *s'apparta*: si allontana. **105.** *e il conforto ... affanni*: B 20: «e rifugio non resta ai nostri affanni». **106.** *Nascevi ... sogni*: si rivolge all'Ariosto (nato nel 1474), la cui mente giovanile si apriva ai sogni, quando Colombo scopriva l'America. **107.** *sole*: della gioventù. – *in vista*: allo sguardo. **108.** *dell'arme e degli amori*: cfr. Ariosto, *Orl. fur.*, I, 1: «Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori». **110.** *felici errori*: fantasticherie che allietano la vita. Sono gli errori che L. (*Zib.* 421) definisce «ispirati dalla natura, e perciò convenienti all'uomo, e conducenti alla felicità». La parola (petrarchesca, ma con originalissime risonanze) ricorre spesso nei *Canti*; cfr., per esempio, i «dilettosi errori» nel v. 69 dell'*Ultimo canto di Saffo*. **111.** *nova speme d'Italia*: può essere apposizione di *cantor* o, come vogliono il Flora e il Fubini, può riferirsi ad *arme* e *amori* del v. 108, «cioè alle leggende cavalleresche cantate dall'Ariosto, nuova speranza d'Italia, poiché diedero nuovo alimento all'immaginazione, quando pareva che la scoperta del vero dovesse distruggere ogni bella favola» (Fubini). – *celle*: «le stanze dove furon chiuse o dove amarono le donne dei cavalieri» (Flora). **112.** *o donne, o cavalieri*: ancora un richiamo al primo verso del *Furioso*. **114.** *vane amenità*: irreali dolcezze. *Vano*, *vanità* sono di quelle parole che L. considera poetiche perché indeterminate e implicanti più di un significato. Il Flora sottolinea le diverse sfumature tra *vane* (felice gioco della fantasia) di questo verso, *vanità* (immaginazione contrapposta alla realtà) del v. 115 e *vano* (inutile) del v. 120. – *si perde*: «dice la vaghezza di abbandonarsi alla immaginazione» (Flora). L'immagine dell'abbandonarsi e del perdersi nel piacere del fantasticamento ha qualche consonanza con i vv. 13-14 dell'*Infinito*: «Così tra questa / immensità s'annega il pensier mio», dove diverse e più intense risultano però sia la situazione psicologica sia la resa espressiva. **116.** *fole*: sta per «illusioni». – *strani*: estranei al vero. **118.** *il verde*: il colore della giovanile speranza, cioè dei *felici errori* e delle *belle fole*. **121-123.** *O Torquato ... cielo*: si rivolge al Tasso: il cielo preparava a noi la tua mente eccelsa, a te null'altro che il pianto.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Oh misero Torquato! il dolce canto
non valse a consolarti o a sciorre il gelo
onde l'alma t'avean, ch'era sì calda,
cinta l'odio e l'immondo
livor privato e de' tiranni. Amore,
amor, di nostra vita ultimo inganno,
t'abbandonava. Ombra reale e salda
ti parve il nulla, e il mondo
inabitata piaggia. Al tardo onore
non sorser gli occhi tuoi; mercè, non danno,
l'ora estrema ti fu. Morte domanda
chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda.

Torna torna fra noi, sorgi dal muto
e sconsolato avello,
se d'angoscia sei vago, o miserando
esemplo di sciagura. Assai da quello
che ti parve sì mesto e sì nefando,
è peggiorato il viver nostro. O caro,
chi ti compiangeria,
se, fuor che di se stesso, altri non cura?
chi stolto non direbbe il tuo mortale
affanno anche oggidì, se il grande e il raro
ha nome di follia;
né livor più, ma ben di lui più dura
la noncuranza avviene ai sommi? o quale,
se più de' carmi, il computar s'ascolta,
ti appresterebbe il lauro un'altra volta?

Da te fino a quest'ora uom non è sorto,
o sventurato ingegno,
pari all'italo nome, altro ch'un solo,
solo di sua codarda etate indegno
Allobrogo feroce, a cui dal polo
maschia virtù, non già da questa mia
stanca ed arida terra,

125. *sciorre*: sciogliere. **126-128.** *onde ... tiranni*: con cui l'odio e la spregevole invidia dei cortigiani e dei principi avevano attanagliato la tua anima ardente. **128-129.** *Amore*: allusione al romanzesco amore del Tasso per Eleonora d'Este. – *ultimo inganno*: sempre parlando dell'amore, dirà in *A se stesso*, 2: «Però l'inganno estremo». **130-132.** *Ombra ... piaggia*: il nulla ti apparve un fantasma concreto come la realtà, e il mondo un deserto. Per l'immagine del v. 130 cfr. Dante, *Purg.* XXI, 136: «trattando l'ombre come cosa salda». Ma più conta sottolineare, per questi versi e per i precedenti, analoghe espressioni di infelicità che ricorrono nelle lettere di questo periodo: «Ora sono stecchito e inaridito come una canna secca, e nessuna passione trova più l'entrata di questa povera anima, e la stessa onnipotenza eterna e sovrana dell'amore è annullata a rispetto mio nell'età in cui mi trovo [...] non c'è altro vero che il nulla» (lettera al Giordani del 6 marzo 1820); «Le néant des choses était pour moi la seule chose qui existait. Il m'était toujours présent comme un fantôme affreux» (lettera a Jacopssen del 13 giugno 1823); «Mio caro amico, sola persona ch'io veda in questo formidabile deserto del mondo» (lettera al Giordani del 17 dicembre 1819). **132-133.** *Al tardo ... danno*: B20: «Onor che giova a un core / poi che d'inganno uscio? Sorte non danno ...». Il tardivo onore è l'incoronazione in Campidoglio coincisa con la morte del poeta. Cfr. *Note ai Canti* e *Annotazioni*. **138.** *vago*: desideroso. Altra parola cara a L. per la sua indeterminatezza e plurivalenza. **142-143.** *chi ti ... non cura?*: chi ti potrebbe compiangere dal momento che ciascuno (*altri*) non si cura che di se stesso? Cfr. lettera al Brighenti del 30 ottobre 1820: «sono [...] assicurato dall'esperienza che ciascuno s'adopera per sé, pochissimi per gli altri, e nessuno ha mai voluto adoprarsi per me». **145-146.** *se ... follia*: cfr. lettera al padre (non datata, ma della fine del luglio 1819): «So che sarò stimato pazzo, come so ancora che tutti gli uomini grandi hanno avuto questo nome». **147-148.** *né livor ... sommi?*: ai sommi non tocca più in sorte (*avviene*) l'invidia, ma l'indifferenza, che è ancor più insopportabile. **148.** *o quale*: «*Quale* per *chi*. Past. Fido, At. 5. sc. 1» (nota marg. di L.). **149.** *il computar* : il calcolo meschino dei propri interessi. Altri intendono «il calcolare delle scienze esatte»; ma i due concetti forse si fondono in uno, se si confronta questo pensiero dello *Zibaldone* (1378, 23 luglio 1821): «È vergognoso che il calcolo ci renda meno magnanimi, meno coraggiosi delle bestie. Da ciò si può vedere quanto la grand'arte del computare, sì propria de' nostri tempi, giovi e promuova la grandezza delle cose, delle azioni, della vita, degli avvenimenti, degli animi, dell'uomo». **153.** *pari ... nome*: degno del nome di italiano. **155.** *Allobrogo feroce*: fiero piemontese (Vittorio Alfieri). «*Allobrogo* si chiama esso Alfieri nella sua Vita, dove dice di quel cod[ice] del Petr[arca] mostratogli in Roma. E così il Parini, Canz. *il Dono*, v. 1» (nota marg. di L.). Il luogo cit. della *Vita* alfieriana è il cap. 1 dell'epoca III. – *polo*: cielo. Cfr. *Annotazioni*.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

venne nel petto; onde privato, inerme,
(memorando ardimento) in su la scena
mosse guerra a' tiranni: almen si dia
questa misera guerra
e questo vano campo all'ire inferme
del mondo. Ei primo e sol dentro all'arena
scese, e nullo il seguì, che l'ozio e il brutto
silenzio or preme ai nostri innanzi a tutto.

Disdegnando e fremendo, immacolata
trasse la vita intera,
e morte lo scampò dal veder peggio.
Vittorio mio, questa per te non era
età né suolo. Altri anni ed altro seggio
conviene agli alti ingegni. Or di riposo
paghi viviamo, e scorti
da mediocrità: sceso il sapiente
e salita è la turba a un sol confine,
che il mondo agguaglia. O scopritor famoso,
segui; risveglia i morti,
poi che dormono i vivi; arma le spente
lingue de' prischi eroi; tanto che in fine
questo secol di fango o vita agogni
e sorga ad atti illustri o si vergogni.

158. *privato*: pur essendo un privato cittadino. **159.** *memorando ardimento*: l'espressione è attinta dal proemio al libro III del trattato alfieriano *Del principe e delle lettere*: «Voi dunque, o Socrati, Platoni [...] inspiratemi or voi non meno che salde ragioni, virile e memorando ardimento». – *in su la scena*: con le sue tragedie. **161.** *misera*: vana perché fatta di parole. **162.** *campo*: d'azione. – *inferme*: impotenti. **163.** *Ei primo*: «Non il mondo ma l'Alfieri. Così spessissimo i latini, mettono i pronomi, anche i relativi, lontanissimi da' nomi a cui spettano, benché molti altri ne siano frapposti fra essi e i loro pronomi» (nota marg. di L.). **164.** *brutto*: turpe, vergognoso. **168.** *scampò dal*: per questa costruzione cfr. *Annotazioni*. **172.** *paghi viviamo*: B20: «è vago il mondo». – *scorti*: guidati. **175.** O *scopritor famoso*: torna a rivolgersi al Mai. **176.** *segui*: continua nella tua opera. **177-178.** *arma ... de' prischi eroi*: «ricercandone cioè gli scritti, che son le loro armi. La stessa immagine guerriera che è in quel "ripor mano alla virtude / rugginosa dell'itala natura" del principio di questa canzone» (De Robertis). **179.** *vita agogni*: desideri una vera vita. **180.** *o si vergogni*: «Perché anche la vergogna è inizio di pentimento e foriera di risurrezione» (Chiorboli).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

IV. *Nelle nozze della sorella Paolina*

Canzone di sette strofe di quindici versi ciascuna.

Schema: aBCABCDefGFEghH (variato soltanto nella quarta strofa, per i primi sei versi: aBCBAC ...).

Composta a Recanati tra l'ottobre e il novembre 1821, fu pubblicata in B24, F e N.

L'occasione fu offerta dalle annunciate (ma poi non celebrate) nozze della sorella Paolina (1800-1869) con Andrea Peroli di Sant'Angelo in Vado. Il matrimonio non ebbe luogo per motivi che L. espose al Giordani nella lettera del primo febbraio 1823: «Paolina non fu più sposa. Voleva, e ciò (lo confesso) per consiglio mio e di Carlo, fare un matrimonio alla moda, cioè d'interesse, pigliando quel signore ch'era bruttissimo e di niuno spirito, ma di natura pieghevolissima e stimato ricco. S'è poi veduto che quest'ultima qualità gli era male attribuita, e il trattato ch'era già conchiuso è stato rotto». Nella canzone confluiscono l'abbozzo *Dell'educare la gioventù italiana* e un disegno letterario del '21: «A Virginia romana canzone dove si finga di vedere in sogno l'ombra di Lei, e di parlargli teneramente tanto sul suo fatto quanto sui mali presenti d'Italia» (*Disegni letterari*, VII). Il programma patriottico leopardiano punta, in questa e nella successiva canzone, sull'educazione eroica da impartire alle nuove generazioni «contrapposta chiaramente all'educazione cristiano-cattolica con la sua lezione di passività, di accettazione e di ascetismo e più alla generale educazione di aridità sentimentale e di calcolo opportunistico proprio dei "degenerati" tempi moderni e in particolare dell'epoca della Restaurazione, che tanto accentuava i caratteri storici-secolari di una "schiatta ignava e finta" educata retoricamente a lodare la virtù "estinta" e a sprezzarla "viva"» (Binni, *La protesta*, p. 66).

Poi che del patrio nido
i silenzi lasciando, e le beate
larve e l'antico error, celeste dono,
ch'abbella agli occhi tuoi quest'ermo lido,
te nella polve della vita e il suono
tragge il destin; l'obbrobriosa etate
che il duro cielo a noi prescrisse impara,
sorella mia, che in gravi
e luttuosi tempi
l'infelice famiglia all'infelice
Italia accrescerai. Di forti esempi
al tuo sangue provvedi. Aure soavi
l'empio fato interdice
all'umana virtude,
né pura in gracil petto alma si chiude.

O miseri o codardi
figliuoli avrai. Miseri eleggi. Immenso
tra fortuna e valor dissidio pose

1. *del patrio nido*: dalla casa paterna. **3.** *larve*: sogni. – *antico error*: le illusioni della giovinezza. Cfr. *Ad Angelo Mai*, 110. **4.** *ermo lido*: luogo solitario. È espressione frequente nei classici: «Verde colle, ermo lido e duro scoglio» (Tasso, *Rime*, II, 83); ma l'aggettivo *ermo* è molto caro a L. perché suggerisce lontananza e indeterminatezza. **5.** nella polve ... il suono: nella vita simile a una strada rumorosa e polverosa. **6.** *obbrobriosa etate*: età oziosa e vergognosa, come ha detto in *Ad Angelo Mai*, 4-5, 38-40, 57-59, 164-165, 179. **7.** *prescrisse*: «*prescrivere* p. *comandare*. Past. fido, atto 5. s. 2. sulla fine» (nota marg. di L.). **11-12.** *Di forti esempi ... provvedi*: educa con forti esempi i tuoi figli. **12.** *Aure soavi*: venti favorevoli, atmosfera propizia. **13.** *interdice*: vieta. **14.** *all'umana virtude*: agli uomini che vogliono mantenersi virtuosi. **15.** *né pura ... chiude*: cfr. *Zib.* 255 (30 settembre 1820): «Nel corpo debole non alberga coraggio, non fervore, non altezza di sentimenti, non forza d'illusioni ec.». **16.** *miseri*: infelici. **17.** *eleggi*: preferiscili.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

il corrotto costume. Ahi troppo tardi,
e nella sera dell'umane cose,
acquista oggi chi nasce il moto e il senso.
Al ciel ne caglia: a te nel petto sieda
questa sovr'ogni cura,
che di fortuna amici
non crescano i tuoi figli, e non di vile
timor gioco o di speme: onde felici
sarete detti nell'età futura:
poiché (nefando stile,
di schiatta ignava e finta)
virtù viva sprezziam, lodiamo estinta.
Donne, da voi non poco
la patria aspetta; e non in danno e scorno
dell'umana progenie al dolce raggio
delle pupille vostre il ferro e il foco
domar fu dato. A senno vostro il saggio
e il forte adopra e pensa; e quanto il giorno
col divo carro accerchia, a voi s'inchina.
Ragion di nostra etate
io chieggo a voi. La santa
fiamma di gioventù dunque si spegne
per vostra mano? attenuata e franta
da voi nostra natura? e le assonnate
menti, e le voglie indegne,
e di nervi e di polpe
scemo il valor natio, son vostre colpe?

Ad atti egregi è sprone
amor, chi ben l'estima, e d'alto affetto
maestra è la beltà. D'amor digiuna
siede l'alma di quello a cui nel petto
non si rallegra il cor quando a tenzone
scendono i venti, e quando nembi aduna
l'olimpo, e fiede le montagne il rombo
della procella. O spose,

19. *il corrotto costume*: «l'alterazione della natura primitiva, ormai del tutto compiutasi al tempo del poeta» (Fubini). **20.** *nella sera ... cose*: nella decadenza. **21.** *il moto e il senso*: comincia a vivere. «Rucellai, Api, v. 690» (nota marg. di L.). Il verso citato suona: «Avere il moto, il senso e la ragione». **22.** *Al ciel ne caglia*: di ciò prenda cura il cielo. – *sieda*: stia salda. Per quest'uso, in una nota marginale, L. cita esempi dello Speroni e del Tasso. **25-26.** *e non ... speme* : e non crescano come trastulli di meschine paure o di meschine speranze. **26-27.** *onde ... futura*: per questo (per non essere stati amici della fortuna) i posteri vi onoreranno. **28.** *nefando stile*: corrotto costume. **29.** *schiatta ignava e finta*: generazione vile e ipocrita. **30.** *virtù ... estinta*: è una celebre clausola sentenziosa che – come già il *miseri eleggi* del v. 17 – ha la concettosità lapidaria dello stile alfieriano. In una nota marginale L. fa riferimento a Orazio (*Carm.*, III, 24, 30–32): «Quatenus (heu nefas) / virtutem incolumem odimus, / sublatam ex oculis quaerimus invidi», ma va anche ricordato l'anonimo poeta greco citato da Stobeo (125, 12): Δεινοὶ γὰρ ἀνδρὶ πάντες ἐσμὲς εὐκλεεῖ / ζῶντιφθονῆσαι, κατθανόντα δ'αἰνέσαι («Chi si acquista bel nome invidi tutti / vivo sprezziamo e celebriamo estinto»). **33-35.** *al dolce ... dato*: traduce due versi dell'anacreontica 24: νικᾷ δὲ καὶ σίδηρον / καὶ πῦρ καλή τις οὖσα («vince il ferro e il fuoco chi è bella»). **35.** A *senno vostro*: a piacer vostro. **36.** *adopra*: opera. – *il giorno*: il sole. **37.** *a voi s'inchina*: in una nota marginale L. cita il coro dell'atto III del *Pastor fido* del Guarini, v. 57: «Quell'altero animale / ch'uomo s'appella, ed a cui pur s'inchina / ogni cosa mortale». **41.** *attenuata e franta*: indebolita e fiaccata. **44.** *di nervi e di polpe*: di energia e di vigore. In una nota marginale L. cita «G[iusto] de' Conti, Capit. 3, Parnaso, p. 180». **45.** *scemo*: «*Misura scema*; *luogo, monte scemo* (Crusca) vale *mancante*, e però come questo può ricevere il genit. e collo stesso senso» (nota marg. di L.). **46.** *Ad atti egregi*: cfr. Foscolo, *Sepolcri*, 151: «A egregie cose ...». **47.** *chi ben l'estima*: a ben giudicare. Cfr. Petrarca, *Rime*, CCCLX, 139. – *alto affetto*: profondi sentimenti. **49.** *siede*: sta. Cfr. v. 22 e relativa nota. **50.** *non si rallegra il cor*: B24, F: «non brilla, amando, il cor». Cfr. i poemi di Ossian nella traduzione del Cesarotti (*Fingal*, III, 162-163): «brillami l'alma / entro i perigli, e mi festeggia il core». E si veda anche un pensiero dello *Zibaldone* (2118, 18 novembre 1821): «Piace l'essere spettatore di cose vigorose ec. ec. non solo relative agli uomini, ma comunque. Il tuono, la tempesta, la grandine, il vento gagliardo, veduto o udito, e i suoi effetti ec. Ogni sensazione viva porta seco nell'uomo una vena di piacere, quantunque ella sia per se stessa dispiacevole, o come formidabile, o come dolorosa [...]. E tali immagini, benché brutte in se stesse, riescono infatti sempre belle nella poesia, nella pittura, nell'eloquenza ec.». Il motivo tornerà, in una più grandiosa cornice ossianica, nell'*Ultimo canto di Saffo*, 6-18. **50-51.** *quando ... venti*: cfr. Virgilio, *Georg.*, I, 318: «omnia ventorum concurrere proelia vidi»; e 323-24: «foedam glomerant tempestatem imbribus atris / collectae ex alto nubes». **52.** *l'olimpo*: il cielo. – *fiede*: ferisce.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

o verginette, a voi
chi de' perigli è schivo, e quei che indegno
è della patria e che sue brame e suoi
volgari affetti in basso loco pose,
odio mova e disdegno;
se nel femmineo core
d'uomini ardea, non di fanciulle, amore.

Madri d'imbelle prole
v'incresca esser nomate. I danni e il pianto
della virtude a tollerar s'avvezzi
la stirpe vostra, e quel che pregia e cole
la vergognosa età, condanni e sprezzi;
cresca alla patria, e gli alti gesti, e quanto
agli avi suoi deggia la terra impari.
Qual de' vetusti eroi
tra le memorie e il grido
crescean di Sparta i figli al greco nome;
finché la sposa giovanetta il fido
brando cingeva al caro lato, e poi
spandea le negre chiome
sul corpo esangue e nudo
quando e' reddia nel conservato scudo.

Virginia, a te la molle
gota molcea con le celesti dita
beltade onnipossente, e degli alteri
disdegni tuoi si sconsolava il folle
signor di Roma. Eri pur vaga, ed eri
nella stagion ch'ai dolci sogni invita,
quando il rozzo paterno acciar ti ruppe
il bianchissimo petto,
e all'Erebo scendesti
volonterosa. A me disfiori e scioglia
vecchiezza i membri, o padre; a me s'appresti,
dicea, la tomba, anzi che l'empio letto
del tiranno m'accoglia.
E se pur vita e lena
Roma avrà dal mio sangue, e tu mi svena.

59-60. *se ... amore*: se nel vostro cuore di donne si è acceso l'amore per veri uomini e non per esseri effeminati. **64.** *cole*: onora (lat.). **65.** *la vergognosa ... condanni*: B24, F: «il vergognoso tempo, abborra». **66.** *alla patria*: consacrata alla patria. – *gli alti gesti*: le nobili imprese degli avi. **67.** *la terra*: l'Italia. **68.** *Qual*: come. **69.** *le memorie e il grido*: endiadi («le famose memorie»). **70.** *al greco nome*: per la gloria della stirpe (*nome*) greca. **72.** *al caro lato*: al fianco dell'amato sposo. **75.** *reddia ... scudo*: tornava sullo scudo che non aveva abbandonato a prezzo della vita. Cfr. *Zib.* 2425 (6 maggio 1822): «Era punto d'onore nelle truppe spartane il ritornare ciascuno col proprio scudo. Circostanza materiale, ma utilissima e moralissima nell'applicazione, non potendosi conservare il loro scudo amplissimo (tanto che vi capiva la persona distesa), senza il coraggio di far testa, e di non darsi mai alla fuga, che un tale scudo avrebbe impedita». **76.** *Virginia*: la fanciulla plebea, che il padre Lucio Virginio uccise con un coltello per sottrarla alle voglie del decemviro Appio Claudio. L'episodio sviluppa alfierianamente (ma con un vagheggiamento della giovinezza troncata che è proprio di L.) un appunto dei *Disegni letterari* (cfr. nota introduttiva). – *molle*: tenera. **77.** *molcea*: accarezzava. Cfr. *A Silvia*, 44: «non ti molceva il core». **78.** *onnipossente*: «la bellezza che fa di una debole fanciulla la dominatrice inconscia dei cuori umani» (Fubini). **79.** *si sconsolava*: «*Sconsolarsi* neut[ro] pass[ivo], come *sconfortarsi*» (nota marg. di L.). **79-80.** *il folle / signor di Roma*: Appio Claudio, che aveva instaurato in Roma una tirannide collegiale sotto la sua direzione. Dopo la morte di Virginia, la plebe insorse, determinando il ritorno alla legalità (449 a. C.). **80.** *vaga*: desiderosa di vivere. **81.** *nella stagion ... invita*: nella giovinezza. «Tasso, Ger. 3. 69 ["a lagrimar m'invita"]» (nota marg. di L.). **82-83.** *quando ... petto*: cfr. Livio, III, 48: «Ab Ianio cultro arrepto, "Hoc te uno, quo possum" ait, "modo, filia, in libertatem vindico". Pectus deinde puellae transfigit»; ma per l'immagine cfr. anche Virgilio, *Aen.*, XI, 431-32: «Viribus ensis adactus / transabiit costas et candida pectora rumpit». **84.** *Erebo*: il regno dei morti. **85.** *volonterosa*: di tua volontà. **85-86.** *A me ... membri*: una precoce vecchiaia tolga alle mie membra il fiore della bellezza e le disfaccia. **87.** *anzi che*: prima che. **89-90.** *E se ... svena*: cfr. Alfieri, *Virginia*, a. III, sc. 3: «E se a svegliar dal suo letargo Roma, / oggi è pur forza che innocente sangue, / ma non ancor contaminato, scorra: / padre, sposo, ferite: eccovi il petto». **90.** *e tu*: ebbene tu. «V. molti esempi di tal uso della partic. *e*, nelle note alla *Vita* del Cellini, Milano 1806-11, p. 406-7. vol. 2» (nota marg. di L.).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

O generosa, ancora
che più bello a' tuoi dì splendesse il sole
ch'oggi non fa, pur consolata e paga
è quella tomba cui di pianto onora
l'alma terra nativa. Ecco alla vaga
tua spoglia intorno la romulea prole
di nova ira sfavilla. Ecco di polve
lorda il tiranno i crini;
e libertade avvampa
gli obbliviosi petti; e nella doma
terra il marte latino arduo s'accampa
dal buio polo ai torridi confini.
Così l'eterna Roma
in duri ozi sepolta
femmineo fato avviva un'altra volta.

91-95. *ancora ... nativa*: «era un bene allora (*'a tuoi dì*) la vita, eppure non era privo di consolazione chi, come te, eroicamente abbandonandola, era onorato dal compianto perenne della patria. Evidente reminiscenza foscoliana» (Fubini). **95.** *alma ... nativa*: cfr. *All'Italia*, 59. – *vaga*: bella. **96.** *romulea prole*: i Romani, discendenti di Romolo. **97.** *di nova ira*: «come alla morte di Lucrezia, la verecónda e leggendaria matrona romana, che si tolse la vita per onore e determinò col suo gesto la caduta della monarchia» (Gallo-Garboli). **97-98.** *Ecco ... crini*: L. immagina che il popolo insorto trascini il tiranno nella polvere delle strade. *Lorda* è verbo ed ha per soggetto la *romulea prole* del v. 96. **99.** *avvampa*: «*avvampare* attivo è ottimo» (lettera al fratello Carlo, 18 gennaio 1823). **100.** *obbliviosi*: che sembravano immemori dell'antica libertà. – *doma*: assoggettata. **101.** *arduo*: invincibile. – *s'accampa*: in una nota marginale L. cita Ariosto, *Orl. fur.*, X, 40, 3-4: «né così freme il mar quando l'oscuro / turbo discende e in mezzo se gli accampa». **102.** *dal buio ... confini*: dall'estremo settentrione alla zona equatoriale. **104.** *in duri ozi*: nell'inerzia della schiavitù. **105.** *femmineo fato*: la morte di una donna. – *un'altra volta*: come dopo la morte di Lucrezia.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

V. *A un vincitore nel pallone*

Canzone di cinque strofe, di tredici versi ciascuna.
Schema unico: AbCBACDEFDFgG.
«Finita l'ultimo di novembre 1821» a Recanati, fu pubblicata in B24, F e N. È dedicata a Carlo Didimi di Treia (cittadina marchigiana non lontana da Recanati), campione famoso nel gioco del pallone che fu poi patriota e carbonaro. La canzone sviluppa un abbozzo che porta lo stesso titolo, alcuni spunti minori dell'altro abbozzo *Dell'educare la gioventù italiana* e varie riflessioni, esposte nello *Zibaldone*, sull'utilità civile e morale degli esercizi fisici e sulla vita attiva, intensa e rischiosa, unico rimedio all'infelicità e alla noia. Letterariamente si ricollega a tre canzoni-odi di Gabriello Chiabrera: *Per Cintio Venanzio di Cagli Vincitore ne' giuochi del pallone celebrati in Firenze nell'estate dell'anno 1619*, *Per i giuocatori del pallone in Firenze l'estate dell'anno 1619*, *Per il gioco del pallone ordinato in Firenze dal Granduca Cosimo II, 1628*.

Di gloria il viso e la gioconda voce,
garzon bennato, apprendi,
e quanto al femminile ozio sovrasti
la sudata virtude. Attendi attendi,
magnanimo campion (s'alla veloce
piena degli anni il tuo valor contrasti
la spoglia di tuo nome), attendi e il core
movi ad alto desio. Te l'echeggiante
arena e il circo, e te fremendo appella
ai fatti illustri il popolar favore;
te rigoglioso dell'età novella
oggi la patria cara
gli antichi esempi a rinnovar prepara.

Del barbarico sangue in Maratona
non colorò la destra
quei che gli atleti ignudi e il campo eleo,
che stupido mirò l'ardua palestra,
né la palma beata e la corona
d'emula brama il punse. E nell'Alfeo

1-4. *Di gloria ... virtude*: giovane di nobili sentimenti (*bennato*), impara quale sia l'aspetto della gloria e il suo applauso festoso, e quanto il valore che costa fatica sia superiore al molle ozio. **3.** *femminile*: varianti mss: «neghittoso, rugginoso, sonnacchioso». **4.** *sudata*: variante ms: «operosa»; «*sudati cibi*. Rucellai, Api, p. 165. Parnaso» (nota marg. di L.). – *Attendi attendi*: presta attenzione. Cfr. *All'Italia*, 45. **5-7.** *s'alla ... nome*: possa avvenire (*se* con valore ottativo) che il tuo valore sottragga alla travolgente piena del tempo il tuo nome che altrimenti ne diverrebbe preda (*spoglia*). **6.** *contrasti*: «*Contrastare* vuol dire veramente *star contra*. Ma *contrastare a uno una cosa* è di quelle tante figure verbali ec. irregolari che l'uso o l'eleganza introduce in dispetto della propria forza, e dell'etimologia delle parole. Diciamo tuttogiorno: *contrastare a uno l'entrata*, *la corona* ec. Così i francesi *contester*, e gli spagnuoli *contrastar*» (nota marg. di L.). **7-8.** *il core / movi*: in una nota marginale L. cita Poliziano, *Stanze*, II, 21: «e mosse altri pensieri». **8.** *echeggiante*: di applausi. **9.** *arena e il circo*: «l'arena è la platea, e il circo è il giro delle gradinate» (Flora). **11.** *rigoglioso ... novella*: nel rigoglio della giovinezza. **13.** *gli antichi esempi*: B24: «l'antiche lodi». **14-15.** *Del barbarico ... destra*: B24: «Non del barbaro sangue ... / sparse l'invitta destra»; F: «Non del barbaro sangue ... / tinse l'invitta destra». **14.** *barbarico*: persiano. – *in Maratona*: nella battaglia di Maratona (490 a.C.), in cui Ateniesi e Plateesi vinsero i Persiani. **16.** *quei che*: soggetto di *mirò* (17). – *il campo eleo*: il campo di Olimpia nell'Elide. **17.** *stupido*: insensibile. Variante ms: «rigido e muto». – *l'ardua palestra*: le difficili gare atletiche. Variante ms: «l'orrida palestra». **18-19.** *né ... punse*: né lo stimolò col desiderio dell'emulazione (*d'emula brama*) la palma che allieta e la corona. Cfr. Parini, *In morte di Antonio Sacchini*, 27: «d'emula brama / arser per te le più lodate genti». **19.** *Alfeo*: il fiume che scorre presso Olimpia.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

forse le chiome polverose e i fianchi
delle cavalle vincitrici asterse
tal che le greche insegne e il greco acciaro
guidò de' Medi fuggitivi e stanchi
nelle pallide torme; onde sonaro
di sconsolato grido
l'alto sen dell'Eufrate e il servo lido.

Vano dirai quel che disserra e scote
della virtù nativa
le riposte faville? e che del fioco
spirto vital negli egri petti avviva
il caduco fervor? Le meste rote
da poi che Febo instiga, altro che gioco
son l'opre de' mortali? ed è men vano
della menzogna il vero? A noi di lieti
inganni e di felici ombre soccorse
natura stessa: e là dove l'insano
costume ai forti errori esca non porse,
negli ozi oscuri e nudi
mutò la gente i gloriosi studi.

Tempo forse verrà ch'alle ruine
delle italiche moli
insultino gli armenti, e che l'aratro
sentano i sette colli; e pochi Soli
forse fien volti, e le città latine
abiterà la cauta volpe, e l'atro
bosco mormorerà fra le alte mura;
se la funesta delle patrie cose
obblivion dalle perverse menti
non isgombrano i fati, e la matura
clade non torce dalle abbiette genti
il ciel fatto cortese
dal rimembrar delle passate imprese.

Alla patria infelice, o buon garzone,

22-24. *tal ... torme*: qualcuno che poi guidò le insegne e le armi greche contro le terrorizzate orde (*pallide torme*) dei Medi fuggiaschi ed estenuati. «*Medi*. Così chiamavansi spessissimo i Persiani tra' greci» (nota marg. di L.). **26.** *l'alto sen*: le acque profonde. Cfr. Virgilio, *Georg.*, IV, 560-61: «altum ... Euphraten»; e Tasso, *Gerus. lib.*, XV, 3, 1: «Gli accoglie il rio nell'alto seno». B24: «gli alti gorghi d'Eufrate». – *il servo lido*: le rive dell'Asia Minore soggette ai Persiani. **27-34.** *Vano ... vero?*: si può chiamare vano il gioco che libera e suscita le faville nascoste della virtù nativa? che ravviva negli animi fiaccati il non durevole ardore dello spirito vitale? Da quando il sole splende (*Le meste rote / da poi che Febo instiga*), le opere dei mortali sono forse cosa diversa dal gioco? e il vero è forse meno vano delle illusioni? Cfr. *Zib.* 115 (7 giugno 1820): «Gli esercizi con cui gli antichi si procacciavano il vigore del corpo non erano solamente utili alla guerra, o ad eccitare l'amor della gloria ec., ma contribuivano, anzi erano necessari a mantenere il vigor dell'animo, il coraggio, le illusioni, l'entusiasmo che non saranno mai in un corpo debole [...] insomma quelle cose che cagionano la grandezza e l'eroismo delle nazioni». **31.** *meste rote*: le ruote del carro del sole che illuminano la mesta terra. **32.** *instiga*: incita (lat.). Varianti mss: «affrena, infiamma, governa, travaglia, corregge, fatiga». **35.** *inganni*: illusioni. – *felici ombre*: cfr. *Nelle nozze della sorella Paolina*, 2-3: «beate / larve». **36.** *insano*: corrotto. **37.** *forti*: magnanimi. – *esca non porse*: non alimentò. Cfr. per questo concetto la *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto*. **38.** *oscuri e nudi*: vili e squallidi. B24, F: «infermi e nudi». **39.** *studi*: occupazioni (lat.). **40.** *Tempo ... verrà*: cfr. Petrarca, *Rime*, CXXVI, 27: «Tempo verrà ancor forse». Qui e nei versi seguenti L. sviluppa uno spunto contenuto nell'abbozzo *Dell'educare la gioventù italiana*: «Verrà forse tempo che l'armento insulterà alle rovine de' nostri antichi sommi edifizi»; spunto a sua volta ripreso dall'*Ortis* foscoliano (lettera da Ventimiglia, 19-20 febbraio 1799), come L. stesso avverte. **42.** *insultino*: saltino sopra (lat.). Cfr. Orazio, *Carm.*, III, 3, 40-41: «dum Priami Paridisque busto / insultet armentum». **42-43.** *e che ... colli*: cfr. Orazio, *Ars. poët.*, 66: «et grave sentit aratrum». B24, F: «e 'l greve aratro / sentano ...». **43.** *pochi Soli*: pochi anni. Cfr. *Annotazioni*. **44.** *fien volti*: saranno trascorsi. B24: «andranno forse». – *e*: «con valore paraipotattico: quando avverrà che le città latine, ecc.» (Fubini). **45-46.** *abiterà ... mura*: cfr. il poemetto ossianico *Cartone* (149-50, 157-59), nella traduzione del Cesarotti: «Vidi Barcluta anch'io, ma sparsa a terra, / rovine e polve ... ed affacciarsi alle fenestre io vidi / la volpe, a cui per le muscose mura / folta e lunga erba iva strisciando il volto». – *l'atro / bosco*: cfr. Virgilio, *Aen.*, I, 165: «atrum nemus». – *le alte mura*: di Roma. **47-48.** *funesta ... obblivion*: funesto oblio della patria (oggetto di *non isgombrano*, 49). **49-50.** *matura / clade*: imminente rovina, oggetto di *torce*. **50.** *non torce ... genti*: non allontana dalla decaduta stirpe. B24: «non vieta a le codarde». **51.** *fatto cortese*: ritornato benigno.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

sopravviver ti doglia.
Chiaro per lei stato saresti allora
che del serto fulgea, di ch'ella è spoglia,
nostra colpa e fatal. Passò stagione;
che nullo di tal madre oggi s'onora:
ma per te stesso al polo ergi la mente.
Nostra vita a che val? solo a spregiarla:
beata allor che ne' perigli avvolta,
se stessa obblia, né delle putri e lente
ore il danno misura e il flutto ascolta;
beata allor che il piede
spinto al varco leteo, più grata riede.

53-65. *Alla patria ... riede*: questa strofa è stata variamente interpretata. Convincente sembra la spiegazione del Fubini: «non voler sopravvivere, o giovane valoroso, alla imminente rovina dela patria. Se tu fossi vissuto quando essa era libera e potente, come ora, per colpa nostra e del fato, non è più, l'opera tua sarebbe ridondata ad onore di lei, accrescendo le sue glorie. È passato quel tempo. E nessun italiano oggi ottiene gloria né dai connazionali né dagli stranieri. Ma, se non per lei, *per te stesso* [...] solleva la mente ad ardua meta (*al polo*). Ne avrai non gloria, ma quella felicità che può essere concessa a un mortale. Nessun valore ha la nostra vita, e soltanto vale in quanto noi osiamo non tenerne conto affrontando i pericoli. Così c'è dato dimenticarla e dimenticare il peso degli inutili giorni. Allora fra i pericoli possiamo provare una sembianza di felicità, e ancor più quando, superati i rischi mortali, la vita stessa, quasi ridonataci, ci sarà più gradita». La speranza, l'illusione di un risorgimento della patria è dunque abbandonata e viene sostituita dal concetto-mito della vita attiva, intensa, rischiosa, che colma il vuoto prodotto dalla «noia»: concetto-mito affiorato in alcuni appunti dello *Zibaldone* (66 e 82 del 1819) e nella strofa dedicata a Colombo della canzone *Ad Angelo Mai* (76-90), spiegato più tardi con la «teoria del piacere» (*Zib.* 165-82, 645-50), ripreso infine in tono meno «eroico» nel *Dialogo di un Fisico e di un Metafisico* e nel *Dialogo di Cristoforo Colombo e di Pietro Gutierrez*. **62-63.** *né ... ascolta*: non misura e non avverte il vano e lento scorrere del tempo. Le ore sono «putride», ristagnanti, come le acque limacciose di un fiume. **65.** *al varco leteo*: al passo del Lete, il fiume infernale dell'oblio. - *più grata riede*: torna più dolce dopo il pericolo. Cfr. *Zib.* 82: «dopo aver temuto assai di perdere questa vita, ritornato illeso, proverei qualche istante di contento per essermi salvato, e di affetto a questa vita che ora tanto disprezzo, e che allora mi parrebbe più pregevole». È il «piacer figlio d'affanno» della *Quiete dopo la tempesta* (32), dove però il concetto fa parte di una tematica più interamente pessimistica.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

VI. *Bruto minore*

Canzone di otto strofe di quindici versi ciascuna.
Schema unico: AbCDCEfGhILHmnN.

Composta a Recanati nel dicembre 1821, «opera di 20 giorni» (come avverte lo stesso L. nell'autografo), fu pubblicata in B24, in F e in N. Soltanto nella prima edizione era preceduta dalla *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicini a morte*, che fu poi ristampata, fra le prose, nella raccolta delle *Opere* curata da Antonio Ranieri (Firenze 1845). A proposito del titolo, nelle carte napoletane L. annota: «*Bruto minore*. Così gli antichi intitolavano spesso i loro libri assolutamente dal nome delle persone che v'erano introdotte a parlare. Non solo i Dialoghi (come Cic. il *Cato maior* e il *Laelius*, dove pur prima di tutto parla esso Cic. in persona propria) ma similmente altri libri, come Isocrate il Nicocle e l'Archidamo». Già in una lettera al Giordani del 26 aprile 1819 L. avvertiva una profonda consonanza tra la propria condizione spirituale e quella di Bruto: «questa medesima virtù quante volte io sono quasi strascinato di malissimo grado a bestemmiare con Bruto moribondo. Infelice, che per quel detto si rivolge in dubbio la sua virtù, quand'io veggo per esperienza e mi persuado che sia la prova più forte che ne potesse dar egli, e noi recare in favor suo». Altri precedenti della canzone sono:

1. Un appunto del 1820 che, nello schema di un libro politico, inserisce «quella famosa esclamazione di Bruto vicino a morte» (*Disegni letterari*, V);

2. La citazione di un passo di Floro in *Zib.* 523 (18 gennaio 1821): «Sed quanto efficacior est fortuna quam virtus! et quam verum est quod moriens (Brutus) efflavit, *non in re, sed in verbo tantum, esse virtutem* (Floro IV. 7)»;

3. L'esplicito proposito di comporre una canzone su Bruto, manifestato in un disegno letterario del 1821 che comprende anche l'accenno alla poesia su «Virginia Romana» (cfr. nota introduttiva alle *Nozze della sorella Paolina*): «A Bruto come sopra, e notando e compiangendo l'abiura da lui fatta della virtù. Così anche a qualche altro fautore dell'antica libertà» (*Disegni letterari*, VII).

Come l'*Ultimo canto di Saffo*, il *Bruto minore* può essere definito una «allegoria dell'infelicità umana». Una volta riconosciuta l'impossibilità di far poesia d'immaginazione (cioè fondata sulle «illusioni»), L. si rassegna a scrivere poesie «sentimentali» o «filosofiche», assumendo come soggetti fantastici episodi della leggenda e della storia antica: episodi che diventano simboli di meditazioni e sentimenti moderni. Il poetico in queste composizioni si riduce (così crede L.) ai soli ornamenti dello stile, il quale diventa infatti elaboratissimo, intessuto di parole e costrutti «arditi» e «peregrini».

Poi che divelta, nella tracia polve
giacque ruina immensa
l'italica virtute, onde alle valli
d'Esperia verde, e al tiberino lido,
il calpestio de' barbari cavalli
prepara il fato, e dalle selve ignude

1. *Poi che ... polve*: L. stesso nelle *Annotazioni* richiama l'inizio del libro III dell'*Eneide*: «Postquam res Asiae, Priamique evertere gentem». – *divelta*: sradicata, schiantata. Cfr. *All'Italia*, 121: «Prima divelte, in mar precipitando». – *nella tracia polve*: nelle *Note* L. precisa: «Si usa qui la licenza, usata da parecchi scrittori antichi, di attribuire alla Tracia la città e la battaglia di Filippi, che veramente furono nella Macedonia». Infatti nella forma originaria (successivamente corretta) il verso suonava: «Poi che ne' campi Macedòni estinta». **4.** *d'Esperia*: d'Italia – *verde*: cfr. Petrarca, *Rime*, CXXVIII, 21-22: «perché il verde terreno / del barbarico sangue si depinga?». – *tiberino lido*: Roma bagnata dal Tevere. **5.** *il calpestio ... cavalli*: cfr. Orazio, *Ep.*, XVI, 11-12: «barbarus heu cineres insistet victor et Urbem / eques sonante verberabit ungula». E il Monti nel canto I del *Bardo della Selva Nera*: «e un calpestio / di cavalli e di fanti» (vv. 332-33, riportati nella *Crestomazia poetica*). **6.** *prepara*: per il passaggio dal passato remoto (*giacque*, 2) al presente cfr. *Annotazioni* – *e dalle selve ignude*: variante ms: «e da le smunte, smorte, nude selve»; *ignude* (desolate, squallide) è voce cara a L. per la sua indeterminatezza (cfr. «una tomba ignuda» in *A Silvia*, 62).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

cui l'Orsa algida preme,
a spezzar le romane inclite mura
chiama i gotici brandi;
sudato, e molle di fraterno sangue,
Bruto per l'atra notte in erma sede,
fermo già di morir, gl'inesorandi
numi e l'averno accusa,
e di feroci note
invan la sonnolenta aura percote.

Stolta virtù, le cave nebbie, i campi
dell'inquiete larve
son le tue scole, e ti si volge a tergo
il pentimento. A voi, marmorei numi
(se numi avete in Flegetonte albergo
o su le nubi), a voi ludibrio e scherno
è la prole infelice
a cui templi chiedeste, e frodolenta
legge al mortale insulta.
Dunque tanto i celesti odii commove
la terrena pietà? dunque degli empi
siedi, Giove, a tutela? e quando esulta
per l'aere il nembo, e quando
il tuon rapido spingi,
ne' giusti e pii la sacra fiamma stringi?

Preme il destino invitto e la ferrata
necessità gl'infermi
schiavi di morte: e se a cessar non vale

7. *cui ... preme*: sulle quali incombe la fredda costellazione dell'Orsa maggiore. Variante ms: «l'Orsa ignava». Per l'uso di *preme* in una nota marginale L. cita Alamanni, «Coltiv. p. 98. Parnaso». **8.** *spezzar ... mura*: «Nec posse Argolicis *exscindi* Pergama telis. Aen. 2. [177]» (nota marg. di L.). Varianti mss di *inclite mura*: «eccelsa rocca», «antiche mura», «invitte mura». **9.** *i gotici brandi*: le spade dei barbari invasori. La sconfitta di Bruto, secondo L., chiude l'età eroica del mondo antico, segna l'inizio della decadenza di Roma e prepara dunque direttamente le invasioni dei barbari. Cfr. *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto* e *Zib.* 22-23: «Cicerone predicava indarno, non c'erano più le illusioni d'una volta, era venuta la ragione, non importava un fico la patria, la gloria il vantaggio degli altri dei posteri ec. eran fatti egoisti, pesavano il proprio utile, consideravano quello che in un caso poteva succedere, non più ardore, non impeto, non grandezza d'animo, l'esempio de' maggiori era una frivolezza in quei tempi tanto diversi: così perderono la libertà, non si arrivò a conservare e difendere quello che pur Bruto per un avanzo d'illusioni aveva fatto, vennero gl'imperatori, crebbe la lussuria e l'ignavia, e poco dopo con tanto più filosofia, libri, scienza esperienza storia, erano barbari». **10.** *molle di fraterno sangue*: bagnato di sangue romano. **11.** *per l'atra notte*: cfr. Virgilio, *Aen.*, I, 89; «nox incubat atra». – *in erma sede*: canc. «in riposta sede». Variante ms: «infelice in solitaria sede»; *erma*, aggettivo frequente in L., suggerisce l'indefinita e sgomenta solitudine del luogo e dell'eroe insieme. **12.** *fermo già di morir*: già risoluto a morire. B24: «certo già di morir». «Dido *certa* mori: Aen. 4. 564» (nota marg. di L.). – *inesorandi*: inesorabili. **13.** *averno*: le divinità infernali. Varianti mss: «e l'Averno appella», «e 'l Tartaro appella». **14.** *feroci note*: fiere parole. **15.** *sonnolenta*: nel commento Gallo-Garboli s'intende «avvolta nell'oscurità della morte»; ma più sottilmente il Fubini vi scorge «il tema dell'inerzia e dell'ozio già più volte notato nelle precedenti canzoni». Per tutto il verso cfr. Ariosto, *Orl. fur.*, I, 39. 4: «né pur d'un sol sospir l'aria percuote». **16.** *Stolta virtù*: ha inizio il monologo di Bruto, che svolge un concetto implicito nelle parole che, secondo Dione Cassio, l'eroe avrebbe pronunciato in punto di morte: «O virtù miserabile, eri una parola nuda ed io ti seguiva come fossi una cosa». Cfr. anche *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto*: «Bruto vicino a morire proruppe esclamando *che la virtù non fosse cosa ma parola*». – *cave*: inconsistenti. Cfr. Virgilio, *Aen.*, X. 636: «nube cava». **16-17.** *i campi ... larve*: apposizione di *cave nebbie*: i campi degli inquieti sogni. B24: «'l vano / de le trepide larve». **18.** *son ... scole*: sono i luoghi da cui impartisci i tuoi precetti agli uomini. B24: «seggio t'accoglie». – *ti si volge a tergo*: ti segue. Variante ms: «chiude, acchiude e ti succede a tergo». **19.** *marmorei*: indifferenti. Variante ms: «perversi». **20.** *Flegetonte*: fiume infernale, per Averno in genere. **21.** *o su le nubi*: B24: «o ne l'eterco sen». Variante ms: «o su l'Olimpo». – *ludibrio*: canc. «sollazzo». **22.** *la prole infelice*: l'umanità. Variante ms: «la progenie». **23.** *a cui ... chiedeste*: numerose varianti mss: «che di templi v'onora», «cui vittime, delubri chiedeste», «ch'are v'offriva ed inni», «ch'onor d'are, d'inni v'offriva ec.», «ch'a voi gli altari incende», ecc. – *frodolenta*: che inganna i pii. **24.** *insulta*: reca ingiuria. **25-26.** *Dunque ... pietà*: dunque la religione umana ha il potere di provocar (*commove*) tanto gli odii degli dèi? Varianti mss: «Ahi ahi dunque di tanta ira v'infiamma, accende», «dunque tanto celeste odio ira prosegue», ecc. **27.** *esulta*: si scatena. Cfr. Virgilio, *Aen.*, III, 557: «exsultant vada». **29.** *rapido spingi*: scagli con violenza. *Rapido* – osserva il Fubini – ha valore predicativo, come in Virgilio, *Aen.*, I, 42: «ipsa Jovis rapidum iaculata e nubibus ignem». **30.** *ne' giusti ... stringi?*: impugni il fulmine contro i giusti e i pii. Per *sacra fiamma* L. annota in margine: «ιερὴν φλόγα chiama Esiodo il fulmine. Teogon., v. 692». **31.** *preme*: opprime. – *invitto*: invincibile. – *ferrata*: inesorabile. Cfr. *Annotazioni* e Orazio, *Carm.*, I, 35, 17-19: « ...saeva Necessitas / clavos trabalis et cuneos manu / gestans aena ...». **32.** *infermi*: deboli. **33.** *cessar*: è usato transitivamente e vale «evitare». B24: «campar».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

gli oltraggi lor, de' necessarii danni
si consola il plebeo. Men duro è il male
che riparo non ha? dolor non sente
chi di speranza è nudo?
Guerra mortale, eterna, o fato indegno,
teco il prode guerreggia,
di cedere inesperto; e la tiranna
tua destra, allor che vincitrice il grava,
indomito scrollando si pompeggia,
quando nell'alto lato
l'amaro ferro intride,
e maligno alle nere ombre sorride.
Spiace agli Dei chi violento irrompe
nel Tartaro. Non fora
tanto valor ne' molli eterni petti.
Forse i travagli nostri, e forse il cielo
i casi acerbi e gl'infelici affetti

34-35. *de' necessarii ... il plebeo*: l'uomo vile, che si consola dei danni ineluttabili, è contrapposto all'immagine del *prode* (39 sgg.), secondo un atteggiamento titanico che trova riscontro in un passo dello *Zibaldone* del 15 gennaio 1821 (503-504): «In luogo che un'anima grande ceda alla necessità, non è forse cosa che tanto la conduca all'odio atroce, dichiarato, e selvaggio contro se stessa e la vita, quanto la considerazione delle necessità e irreparabilità de' suoi mali, infelicità, disgrazie, ec. Soltanto l'uomo vile, o debole, o non costante, o senza forza di passioni, sia per natura, sia per abito, sia per lungo uso ed esercizio di sventure e patimenti ed esperienza delle cose e della natura del mondo, che l'abbia domato e mansuefatto; soltanto costoro cedono alla necessità, e se ne fanno anzi un conforto nelle sventure, dicendo che sarebbe da pazzo il ripugnare e combatterla ec.». Più tardi questo sentimento di opposizione eroica si attenuerà e L. raccomanderà la filosofia della rassegnazione (cfr. *Zib.* 4201-02, 4239-40, 4243-45 e il preambolo, scritto nel novembre-dicembre 1825, al volgarizzamento del *Manuale* di Epitteto), ma – osserva giustamente il Fubini – «sarà sempre quella per lui una rinuncia, mai del tutto accettata e sentita come una sorta di abdicazione», tanto è vero che «di nuovo vicino a Bruto egli si sentirà negli anni suoi ultimi, quando non soltanto l'episodio di Aspasia ma il più vivo senso del contrasto coi contemporanei ravviveranno e rinvigoriranno l'antica tendenza agonistica». Nella lettera al De Sinner del 24 maggio 1832 – protestando contro un recensore tedesco che gli attribuiva segrete inclinazioni religiose – dichiarerà infatti: «Mes sentiments envers la destinée ont été et sont toujours ceux que j'ai exprimés dans *Bruto minore*». E nella *Ginestra*, 111 sgg.: «Nobil natura è quella / che a sollevar s'ardisce / gli occhi mortali incontra / al comun fato, e che con franca lingua, / nulla al ver detraendo, / confessa il mal che ci fu dato in sorte ...». **38-39.** *Guerra ... guerreggia*: cfr. Omero, *Iliade*, II, 121: πόλεμον πολεμίζειν – *mortale*: B24: «impavida». – *indegno*: empio. **40.** *di cedere inesperto*: incapace di cedere. «Uom che *di ritornar* sia poscia *esperto*. Dante [*Purg.*, I, 132]. Crusca» (nota marg. di L.). **40-45.** *e la tiranna ... sorride*: e scrollando la tua destra tiranna, allorché vittoriosa l'opprime, indomito si erge, si esalta (*si pompeggia*), quando bagna del proprio sangue la dolorosa spada (*l'amaro ferro*) nel fianco, profondamente (*nell'alto lato*) e con amara voluttà (*maligno*) sorride alle nere ombre della morte. Cfr. *Zib.* 87 (1819): «Quando l'uomo veramente sventurato si accorge e sente profondamente l'impossibilità d'esser felice, e la somma e certa infelicità dell'uomo, comincia dal divenire indifferente intorno a se stesso, come persona che non può sperar nulla, né perdere e soffrire più di quello ch'ella già preveda e sappia. Ma se la sventura arriva al colmo, l'indifferenza non basta, egli perde quasi affatto l'amor di se (ch'era già da questa indifferenza così violato) o piuttosto lo rivolge in un modo tutto contrario al consueto degli uomini, egli passa ad odiare la vita l'esistenza e se stesso, egli si abborre come un nemico, e allora è quando l'aspetto di nuove sventure, o l'idea e l'atto del suicidio gli danno una terribile e quasi barbara allegrezza, massimamente se egli pervenga ad uccidersi essendone impedito da altrui; allora è il tempo di quel *maligno* amaro e ironico sorriso simile a quello della vendetta eseguita da un uomo crudele dopo forte lungo e irritato desiderio, il qual sorriso è l'ultima espressione della estrema disperazione e della somma infelicità. Vedi STAEL, *Corinne*, l. 17, ch. 4, 5me édition, Paris, 1812, p. 184, 185, t. III». Il passo della Staël è il seguente: «Ce rire du désespoir est l'effet le plus difficile et le plus remarquable que le jeu dramatique puisse produire; il émeut bien plus que les larmes: cette amère ironie du malheur est son expression la plus déchirante. Qu'elle est terrible la souffrance du coeur, quand elle inspire une si barbare joie, quand elle donne, à l'aspect de son propre sang, le contentement féroce d'un sauvage ennemi qui se serait vengé». **42.** *si pompeggia*: cfr. *Titanomachia*, 29-31, nella versione giovanile di L.: « ...d'ira colmossi / a Giove il cor subitamente. Tutta / pompeggiava sua possa ...». **45.** *nere ombre*: canc. «fredde ombre». **46.** *Spiace agli Dei*: «che il suicidio fosse condannato anche dall'antica teologia, v. il VI dell'*Eneide*» (nota marg. di L.). In un passo dello *Zibaldone* (814-18) del 19 marzo 1821 L. contesta la religione che considera colpa il suicidio, ma solo nel caso che tal religione non sia «vera», bensì prodotto della mente umana; e ancora in un pensiero del 23 ottobre 1821 (*Zib.* 1981), poche settimane prima della composizione del *Bruto minore*, pur polemizzando con i filosofi che considerano illegittimo il suicidio, riconosce che «non v'è [...] che la religione che possa condannare il suicidio». Più tardi, sei mesi dopo la composizione del *Bruto minore*, cade però ogni riserva, anche nei confronti della religione (*Zib.* 2492, 23 giugno 1822): «Intorno al suicidio. È cosa assurda che secondo i filosofi e secondo i teologi, si possa e si debba viver contro natura (anzi non sia lecito viver secondo natura) e non si possa morir contro natura. E che sia lecito d'essere infelice contro natura (che non avea fatto l'uomo infelice), e non sia lecito di liberarsi dalla infelicità in un modo contro natura, essendo questo l'unico possibile, dopo che noi siamo ridotti così lontani da essa natura, e così irreparabilmente». Cfr. anche *Zib.* 2402-04 e 2549-55, nonché il *Dialogo di Plotino e di Porfirio*. **46-47.** *chi ... Tartaro*: chi si uccide. – *irrompe*: B24: «irruppe». «Parini. Canz. Alla Musa, v. 7» (nota marg. di L.). **47-48.** *Non fora ... petti*: nei petti eterni (ma *molli*, infiacchiti dall'ozio e dalla felicità) degli dèi non si troverebbe tanto coraggio. Bruto bestemmia la divinità con sarcasmo, con tono di sfida come nell'interrogazione successiva. **48.** *eterni*: variante ms: «eterei». **49-50.** *Forse ... acerbi*: B24: «Forse i pallidi lustri, e forse il cielo / gli umani casi».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

giocondo agli ozi suoi spettacol pose?
Non fra sciagure e colpe,
ma libera ne' boschi e pura etade
natura a noi prescrisse,
reina un tempo e Diva. Or poi ch'a terra
sparse i regni beati empio costume,
e il viver macro ad altre leggi addisse;
quando gl'infausti giorni
virile alma ricusa,
riede natura, e il non suo dardo accusa?

Di colpa ignare e de' lor proprii danni
le fortunate belve
serena adduce al non previsto passo
la tarda età. Ma se spezzar la fronte
ne' rudi tronchi, o da montano sasso
dare al vento precipiti le membra,
lor suadesse affanno;
al misero desio nulla contesa
legge arcana farebbe
o tenebroso ingegno. A voi, fra quante
stirpi il cielo avvivò, soli fra tutte,
figli di Prometeo, la vita increbbe;
a voi le morte ripe,
se il fato ignavo pende,
soli, o miseri, a voi Giove contende.

E tu dal mar cui nostro sangue irriga,
candida luna, sorgi,
e l'inquieta notte e la funesta
all'ausonio valor campagna esplori.
Cognati petti il vincitor calpesta,

51. *pose*: destinò. **52-60.** Il significato di questi versi è il seguente: il suicidio è contro natura, ma la nostra vita, qual è ora, è forse conforme a natura? Certamente no: quindi non c'è nulla che possa impedirci di abbandonare una vita innaturale e infelice. Cfr. *Zib.* 814-18, cit. nella nota al v. 46. **53.** *pura etade*: vita innocente. **54.** *prescrisse*: «*prescrisse*, cioè *assegnò*. Crusca, v. *Imporre* § 5. – Pallavic., Stile, Modena, 1819. p. 73. – Tasso, Gerusal. IV, 70; VII, 32; XII, 96» (nota marg. di L. in una schedina aggiunta all'autografo). **55-56.** *Or poi ... costume*: canc. «E di natura i dolci regni infranse / il corrotto costume, onde a novella.» I corrotti costumi della civiltà (regolati dalla ragione) hanno abbattuto i felici regni della natura. Per l'espressione *empio costume* cfr. *Nelle nozze della sorella Paolina*, 19: «il corrotto costume»; *A un vincitore nel pallone*, 36-37: «l'insano / costume». **57.** *macro*: misero. – *ad altre leggi*: B 24: «a nova legge»; F, N: «a nove leggi». – *addisse*: assoggettò (lat.). **58.** *gl'infausti giorni*: B 24: «le infauste luci». **60.** *riede ... accusa?*: la natura ritorna (a far valere i suoi diritti) e condanna un colpo che non è stato vibrato da lei? (Prima aveva scritto «e quello sdegno accusa».) Cfr. *Zib.* 1979 (23 ottobre 1821): «Il suicidio è contro natura. Ma viviamo noi secondo natura? Non l'abbiamo al tutto abbandonata per seguir la ragione? Non siamo animali ragionevoli cioè diversissimi dai naturali?». E nel *Dialogo di Plotino e di Porfirio*: «Perché questo solo atto del torsi di vita, si dovrà misurare non dalla natura nuova o dalla ragione, ma dalla natura primitiva? Perché dovrà la natura primitiva, la quale non dà più legge alla vita nostra, dar legge alla morte? Perché non dee la ragione governar la morte, poiché regge la vita?». **61.** *Di colpa ignare*: ignare di che cosa sia colpa. Cfr. *Zib.* 814 (19 marzo 1821): «La nostra condizione oggidì è peggiore di quella de' bruti anche per questa parte. Nessun bruto desidera certamente la fine della sua vita, nessuno per infelice che possa essere, o pensa a torsi dalla infelicità colla morte, o avrebbe il coraggio di procurarsela. La natura che in loro conserva tutta la sua primitiva forza li tiene ben lontani da tutto ciò. Ma se qualcuno di essi potesse desiderar mai di morire, nessuna cosa gl'impedirebbe questo desiderio». – *danni*: mali, sventure, come in *All'Italia*, 23: «al tuo danno ed allo scorno». La parola, con questo significato, torna più volte nei *Canti*. **62.** *belve*: per animali in genere (ogg. di *adduce*). **63.** *passo*: morte, come in *All'Italia*, 93 e in *Sopra il monumento di Dante*, 156. **65.** *ne'*: contro. – *da montano sasso*: da una rupe. **67.** *lor ... affanno*: le persuadesse il dolore. Cfr. *Annotazioni*. **68.** *al misero desio*: all'infelice proposito. B24: «al barbaro». – *nulla contesa*: nessuna opposizione. **69.** *legge arcana*: misteriosa legge della religione. **70.** *tenebroso ingegno*: oscura teoria filosofica. Canc. «dubitoso ingegno». **71.** *avvivò*: dette vita. **71-72.** *soli ... increbbe*: B24: «L'aprica stanza / soli, di Prometèo nepoti, increbbe». Allude al mito di Prometeo che, dopo il diluvio, dette vita a una nuova generazione. – *increbbe*: fu di peso. **73.** *le morte ripe*: le rive dei fiumi infernali (ogg. di *contende*, 75). Cfr. *Appressamento della morte*, V, 47-48: «non vedrò mia fama / tacer col corpo da la morta riva». **74.** *se ... pende*: se la morte esitante indugia, tarda a venire. Variante ms: «se 'l fato indugia e pende». **75.** *contende*: contrasta. **76.** *cui*: che. – *irriga*: tinge. **78.** *inquieta*: varianti mss: «commossa, agitata, angosciosa». – *funesta*: da unire a *campagna* (79). **79.** *ausonio valor* : l'*italica virtute* del v. 3. – *campagna esplori*: «Il verbo dice di una contemplazione a cui non sfuggono gli angoli più riposti e pur suggerire la fuga delle ombre e l'uguale placido diffondersi dei raggi lunari» (Fubini). Variante ms: «contrada illustri». **80.** *Cognati*: consanguinei. Variante ms: «Consorti petti», con la nota marginale: «cioè *fraterni*. Forcell., *Consors*, in fine». – *il vincitor* : l'esercito di Ottaviano.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

fremono i poggi, dalle somme vette
Roma antica ruina;
tu sì placida sei? Tu la nascente
lavinia prole, e gli anni
lieti vedesti, e i memorandi allori;
e tu su l'alpe l'immutato raggio
tacita verserai quando ne' danni
del servo italo nome,
sotto barbaro piede
rintronerà quella solinga sede.
Ecco tra nudi sassi o in verde ramo
e la fera e l'augello,
del consueto obblio gravido il petto,
l'alta ruina ignora e le mutate
sorti del mondo: e come prima il tetto
rosseggerà del villanello industre,
al mattutino canto
quel desterà le valli, e per le balze
quella l'inferma plebe
agiterà delle minori belve.
Oh casi! oh gener vano! abbietta parte
siam delle cose; e non le tinte glebe,
non gli ululati spechi
turbò nostra sciagura,
né scolorò le stelle umana cura.

Non io d'Olimpo o di Cocito i sordi
regi, o la terra indegna,
e non la notte moribondo appello;
non te, dell'atra morte ultimo raggio,
conscia futura età. Sdegnoso avello
placàr singulti, ornàr parole e doni

81. *poggi*: le varianti mss «boschi», «selva» sembrano dar ragione a chi intende i colli di Filippi e non i colli di Roma. Il *fremono* che precede si spiegherà allora col Fubini: «*fremono* per gli individui che ancora vi s'aggirano, vinti e vincitori, in cerca di scampo e di preda». Chi propende, invece, per l'altra interpretazione spiega: «i sette colli sono scossi dal profondo» (Flora). **81-82.** *dalle somme ... ruina*: cfr. Virgilio, *Aen.*, II, 290: «ruit alto a culmine Troia». **84.** *lavinia*: romana, discendente da Lavinia moglie di Enea. Varianti mss: «romulea, romana». **84-85.** *gli anni lieti*: quelli della repubblica. **85.** *e i memorandi allori*: e le memorabili glorie. Varianti mss: «e i memorandi, gloriosi regni, imperi», «i faticosi allori». **86.** *l'alpe*: avverte il Flora: «non è qui nel significato più vago di monte in genere; ma in quello determinato delle Alpi donde calarono i barbari». **87.** *ne' danni*: ai danni. **88.** *del servo italo nome*: del popolo italiano ormai schiavo da secoli. **90.** *quella solinga sede*: B24: «la solitaria sede», cioè *l'alpe* del v. 86. Che non si riferisca a Roma, come alcuni commentatori vorrebbero, è dimostrato da alcune varianti mss: «la dirupata, pruinosa, turbinosa [sede]», «la Cozzia tremerà squallida, gelida sede», «tremerà l'invernal retica sede», «la bianca tremerà norica, carnica sede» ecc. Per *solinga*, aggettivo vibrante di echi indefiniti, cfr. il «solingo augellin» del *Passero solitario*, 45. **91.** *tra nudi sassi*: variante ms: «in cavata rupe, antro, speco ec.». **92.** *e la fera e l'augello*: cfr. Petrarca, *Rime*, CLXIV, 2: «e le fere e gli augelli il sonno affrena». **93.** *del ... petto*: col petto pieno del consueto sonno, abbandonato al sonno di ogni notte (accus. alla greca). Varianti mss: «de l'usato sopor ...», «de l'usata quiete onusto». **94.** *l'alta ruina*: di Roma. **95.** *come prima*: non appena. **96.** *rosseggerà*: all'aurora. – *villanello industre*: contadino operoso. **98-99.** *quel desterà ... plebe*: B24: «ridesterà, le valli, o per le balze / la paurosa plebe». **99.** *quella*: la *fera* del v. 92, contrapposta all'*augel* dello stesso verso. – *l'inferma plebe*: la debole, indifesa moltitudine. **100.** *agiterà*: incalzerà, inseguirà cacciando. Cfr. Orazio, *Carm.*, II, 13, 39-40: «nec curat Orion leones / aut timidos agitare lyncas». **101.** *gener vano*: la stirpe umana, vana perché incapace di mutare l'ordine naturale. – *vano*: B24, F, N: «frale». – *abbietta*: infima. **102.** *le tinte glebe*: le zolle bagnate dal vostro sangue. **103.** *gli ululati spechi*: gli antri che risuonano delle nostre grida. Cfr. Stazio, *Theb.*, I, 328: «ululata ... antra». Variante ms: «né i lamentati scogli ec.». **105.** *né ... cura*: né gli affanni degli uomini fecero mai impallidire le stelle. Cfr. *Alla Primavera*, 76: «e d'ira e di pietà pallido il giorno». **106-107.** *d'Olimpo ... regi*: gli dèi del cielo e dell'inferno. Per *sordi* cfr. *inesorandi* del v. 12 e *marmorei* del v. 19. **107.** *la terra indegna*: «La Terra qui è divinità, come la Notte del verso seguente: son cioè le figlie del Caos. Indegna la Terra che, al pari delle altre divinità, è insensibile al dolore umano e al sangue che arrossa le sue glebe» (Flora). Variante ms: «né l'empia terra»; perciò *terra indegna* ha lo stesso valore di *fato indegno* del v. 38. **108.** *moribondo*: deciso a morire. Cfr. lettera al Giordani del 26 aprile 1819: «quante volte io sono quasi strascinato [...] a bestemmiare con Bruto moribondo». – *appello*: invoco. **109.** *ultimo raggio*: fra le varianti mss: «ultima speme». **110.** *conscia ... età*: consapevole posterità (cioè Bruto rifiuta anche il conforto di un riconoscimento che possa venirgli dai posteri). **110-112.** *Sdegnoso ... caterva?*: i pianti placarono mai la tomba di uno spirito sdegnoso? Le parole di lode e i doni votivi di una vile moltitudine hanno mai costituito un ornamento per quella tomba? B24: «...placàr femminee grida, e laudi ornaro / di vil caterva?». Varianti mss di *vil caterva*: «imbelle mano», «imbelle torma».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

di vil caterva? In peggio
precipitano i tempi; e mal s'affida
a putridi nepoti
l'onor d'egregie menti e la suprema
de' miseri vendetta. A me dintorno
le penne il bruno augello avido roti;
prema la fera, e il nembo
tratti l'ignota spoglia;
e l'aura il nome e la memoria accoglia.

114. *a putridi nepoti*: a discendenti corrotti. **115-116.** *l'onor ... vendetta*: il compito di onorare i grandi antenati e quello di rendere giustizia ai vinti (vendicarli) almeno dopo la morte. **117.** *il bruno augello*: il corvo. Variante ms dell'intero verso: «le penne il corvo festeggiando, giubilando ...». **118.** *prema*: calpesti. **119.** *tratti*: travolga. Canc. «volga»; tra le varianti mss: «fieda». – *ignota*: varianti mss: «insalutata, inonorata, abbandonata, derelitta, illacrimata, sconosciuta, destituita, inconosciuta, indeplorata». **120.** *e l'aura ... accoglia*: e il vento si porti via il mio nome e la mia memoria. Variante ms: «e l'aura il nome e l'egro spirto ...».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

VII. *Alla Primavera,*
o delle Favole antiche

Canzone di cinque strofe di diciannove versi ciascuna.
Schema unico: aBCDbEFGHGiKIMNoMPP.
Composta a Recanati in dodici giorni, nel gennaio 1822 (come dichiara il poeta nell'autografo), fu pubblicata in B24, in F e in N.
Come antecedenti si ricordano:
1. Un passo del *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*, dove L., discutendo le argomentazioni del Di Breme sulla «vanità poetica della mitologia», afferma la sostanziale identità tra immaginazione antica e immaginazione fanciullesca, che è uno dei temi fondamentali della canzone;
2. Un pensiero dello *Zibaldone* (63-64 del 1819) che ribadisce lo stesso concetto, ma con immagini molto simili a quelle della poesia: «Che bel tempo era quello nel quale ogni cosa era viva secondo l'immaginazione umana e viva umanamente cioè abitata o formata di esseri uguali a noi, quando nei boschi desertissimi si giudicava per certo che abitassero le belle Amadriadi e i fauni e i silvani e Pane ec. ed entrandoci e vedendoci tutto solitudine pur credevi tutto abitato e così de' fonti abitati dalle Naiadi ec. e stringendoti un albero al seno te lo sentivi quasi palpitare fra le mani, credendolo un uomo o donna come Ciparisso ec. e così de' fiori ec. come appunto i fanciulli»;
3. Un passo di una lettera al Giordani del 6 marzo 1820, che sviluppa il tema del risorgimento del cuore al sopraggiungere della primavera: un motivo psicologico che, nella canzone, s'intreccia all'altro del rimpianto delle fantasticherie antiche e fanciullesche. Scrive il poeta: «Sto anch'io sospirando caldamente la bella primavera come l'unica speranza di medicina che rimanga allo sfinimento dell'animo mio; e poche sere addietro, prima di coricarmi, aperta la finestra della mia stanza, e vedendo un cielo puro e un bel raggio di luna, e sentendo un'aria tepida e certi cani che abbaiavano da lontano, mi si svegliarono alcune immagini antiche, e mi parve di sentire un moto nel cuore, onde mi posi a gridare come un forsennato, domandando misericordia alla natura, la cui voce mi pareva di udire dopo tanto tempo».

Il sottotitolo della canzone, *o delle Favole antiche*, «allarga la struttura e [...] amplia il puro significato idillico-stagionale» del titolo (Blasucci, *I titoli*, p. 159), introducendo l'equivalenza primavera-mito. Ma L. preferisce dire *Favole* piuttosto che *mito*, con l'iniziale maiuscola che i moderni editori tendono a eliminare, ma che va invece conservata e rispettata, ponendosi in perfetta specularità con l'altra maiuscola di *Primavera*, per una comune funzione di risalto emblematico e mitico delle due parole. *Favola* anziché *mito* perché L. riconduce vichianamente la parola all'etimo di *fabula*: da *for faris* "parlare", quindi "comunicare", "esprimere".

Perché i celesti danni
ristori il sole, e perché l'aure inferme
zefiro avvivi, onde fugata e sparta
delle nubi la grave ombra s'avvalla;
credano il petto inerme
gli augelli al vento, e la diurna luce
novo d'amor desio, nova speranza

1. *Perché*: per il fatto che, nonostante che. Cfr. *Sopra il monumento di Dante*, 1. – *i celesti danni*: i danni arrecati dal cielo invernale (ogg. di *ristori*). **2.** *ristori*: variante ms: «ripari», con la nota marginale «*Ripari il sole. Damna* tamen celeres *reparant* caelestia lunae: Hor. [*Carm.*, IV, 7, 12] – e posson gli *anni Ben ristorare i danni* De la passata lor fredda vecchiezza. Past. fido, At. 3. sc. V. – Ang. di Costanzo, son. 14». – *inferme*: malsane. **3.** *zefiro*: vento primaverile. In una nota marginale L. cita, oltre al sonetto del Petrarca *Zefiro torna* (*Rime*, CCCX), luoghi del Guidiccioni, del Firenzuola, dell'Alamanni, di Bernardo Tasso, del Chiabrera, del Poliziano. – *onde ... sparta*: dal quale messa in fuga e dispersa. **4.** *grave*: pesante. – *s'avvalla*: si disperde nelle valli. **5.** *credano*: affidino, retto dal *perché* del v. 1. Cfr. *Annotazioni*. – *inerme*: debole.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

'ne' penetrati boschi e fra le sciolte
pruine induca alle commosse belve;
forse alle stanche e nel dolor sepolte
umane menti riede
la bella età, cui la sciagura e l'atra
face del ver consunse
innanzi tempo? Ottenebrati e spenti
di febo i raggi al misero non sono
in sempiterno? ed anco,
primavera odorata, inspiri e tenti
questo gelido cor, questo ch'amara
nel fior degli anni suoi vecchiezza impara?

Vivi tu, vivi, o santa
natura? vivi e il dissueto orecchio
della materna voce il suono accoglie?
Già di candide ninfe i rivi albergo,
placido albergo e specchio
furo i liquidi fonti. Arcane danze
d'immortal piede i ruinosi gioghi
scossero e l'ardue selve (oggi romito
nido de' venti): e il pastorel ch'all'ombre
meridiane incerte ed al fiorito
margo adducea de' fiumi
le sitibonde agnelle, arguto carme
sonar d'agresti Pani
udì lungo le ripe; e tremar l'onda
vide, e stupì, che non palese al guardo
la faretrata Diva
scendea ne' caldi flutti, e dall'immonda
polve tergea della sanguigna caccia
il niveo lato e le verginee braccia.

8. *penetrati*: dalla luce. **9.** *pruine*: brine; qui per nevi. – *induca alle*: infonda nelle. Nota marg. di L.: «*indurre* col dativo. V. la Crusca, Introdurre, Introdotto; e il Rabbi ib. Così si dice *entrare ad uno, ingredi ad aliquem* ec. – Induce una certa riverenza *a chi* la mira: Castig. Corteg. lib. 3. Milano, 1803. t. 2. p. 88». E in due schede a parte: «Induce nova speranza *alle* belve ec. *Indurre* p. *introdurre* si dice colla prep. *in*. Ma non è egli ben detto p. e. *mettere una cosa in bocca A uno? destargli un desiderio?* ec. Questi tali dativi sono usati tuttodì e nelle lingue moderne e nelle antiche. *Gallo, cuius amor tantum* MIHI CRESCIT *in horas Quantum* ec. Virg. ecl. 10. fine»; «Costei, dicea, stupore e riverenza *Induce a* l'alma. Ar. Fur. 10. 46». – *commosse*: stimolate dal *novo d'amor desio* e dalla *nova speranza* (7). Variante ms: «riscosse». – *belve*: per animali in genere, come nel *Bruto minore*, 62. **11.** *menti*: anime (lat.). – *riede*: torna (forma frequentissima nei *Canti*). **12.** *la bella età*: la giovinezza dell'uomo e del mondo insieme. Variante ms: «la fresca, verde età». – *cui*: che, ogg. di *consunse*. **12-13.** *l'atra / face del ver*: la funesta luce della verità. Per il concetto cfr. *Ad Angelo Mai*, 102-105; *A un vincitore nel pallone*, 34-36; *Bruto minore*, 55-57. **14.** *Ottenebrati*: variante ms: «intorbidati». **15-16.** *di febo ... in sempiterno*: B24: «in sempiterno al misero non sono / di febo i raggi». **15.** *di febo*: del sole. – *al misero*: all'infelice mortale. **16.** *anco*: ancora. «Casa, lett. 4. al Gualteruzzi» (nota marg. di L.). **17.** *odorata*: cfr. *Zib.* 2291: «*Odoratus* che significa *odoroso*»; e Foscolo, *Sepolcri*, 39: «odorata arbore». – *inspiri e tenti*: ravvivi e tocchi ritemprandolo. «*ispirare*. Tasso, op. t. 8. p. 247. princip. Vit. SS.PP. t. 1. p. 3» (nota marg. di L.). **18-19.** *questo ... impara?*: cfr. lettera al Perticari del 30 marzo 1821: «La fortuna ha condannato la mia vita a mancare di gioventù: perché dalla fanciullezza io sono passato alla vecchiezza di salto, anzi alla decrepitezza sì del corpo come dell'animo. Non ho provato mai da che nacqui un diletto solo; la speranza alcuni anni; da molto in qua neppur questa. E la mia vita esteriore ed interiore è tale, che sognandola solamente, agghiaccerebbe gli uomini di paura». **21.** *dissueto*: disabituato. Cfr. *Annotazioni*. **22.** *materna voce*: la voce della natura. – *accoglie?*: «Tasso, Gerus. 10. 19» (nota marg. di L.). **23.** *Già ...*: per questa strofa e per la seguente cfr. *Zib.* 63-64, cit. nella nota introduttiva. – *Già*: un tempo. – *candide ninfe*: le Naiadi. **25.** *liquidi*: limpidi (variante ms: «nitidi»). «Liquidi fontes» è espressione virgiliana (cfr. *Georg.*, II, 200; IV, 18 e 376; *Ecl.* II, 59). **26.** *d'immortal piede*: il piede divino delle Oreadi, ninfe dei monti; «ποσσὶν ὑπάθανάτοοσι Ποσειδάωνος ἰόντος. Hom. [*Il.*, XIII, 18]» (nota marg. di L.). – *i ruinosi gioghi*: le balze ripide, franose. Canc. «gl'inaccessi gioghi» (variante ms: «le inospite foreste»). **27.** *ardue*: impervie. **27-28.** *oggi ... venti*: B24, F, N: «oggi romita / stanza de' venti», con relativa nota nell'autografo: «Nunc tantum sinus ec. Aen. 2. 23». **28-29.** *all'ombre / meridiane*: cfr. *Note* e *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, capo VIII: «gli antichi aveano del tempo del meriggio una grande idea, e lo riguardavano come sacro e terribile». **29.** *incerte*: «Virg., ecl. 5, v. 5 [sub incerta zephyris motantibus umbras]» (nota marg. di L.). – *ed al fiorito*: B24, F, N: «e a la fiorita». **30.** *margo*: riva. Varianti mss: «piaggia, spiaggia». Cfr. anche *Annotazioni*. – *adducea*: conduceva. **31.** *arguto*: acuto (lat.). **32.** *Pani*: divinità pastorali (da Pan, dio delle greggi e dei boschi). **33.** *udì ... ripe*: varianti mss: «udì p. l'ampie valli, le campagne», «udì lungo le piagge». **34.** *che*: poiché. – *non palese al guardo*: variante ms: «a l'uman guardo ignota, occulta». **35.** *la faretrata Diva*: Diana. Canc. «la bella arciera Diva». **37.** *sanguigna*: sanguinosa. **38.** *il niveo lato* (il candido fianco) *e le braccia*: canc. «il niveo lato e le possenti braccia». Varianti mss: «il

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Vissero i fiori e l'erbe,
vissero i boschi un dì. Conscie le molli
aure, le nubi e la titania lampa
fur dell'umana gente, allor che ignuda
te per le piagge e i colli,
ciprigna luce, alla deserta notte
con gli occhi intenti il viator seguendo,
te compagna alla via, te de' mortali
pensosa immaginò. Che se gl'impuri
cittadini consorzi e le fatali
ire fuggendo e l'onte,
gl'ispidi tronchi al petto altri nell'ime
selve remoto accolse,
viva fiamma agitar l'esangui vene,
spirar le foglie, e palpitar segreta
nel doloroso amplesso
Dafne o la mesta Filli, o di Climene
pianger credé la sconsolata prole
quel che sommerse in Eridano il sole.

Né dell'umano affanno,
rigide balze, i luttuosi accenti
voi negletti ferìr mentre le vostre
paurose latebre Eco solinga,
non vano error de' venti,
ma di ninfa abitò misero spirto,
cui grave amor, cui duro fato escluse
delle tenere membra. Ella per grotte,
per nudi scogli e desolati alberghi,

molle fianco e le nevose braccia», «il molle fianco e le gagliarde, decenti, formose, tremende [braccia]», «il casto lato, bianco ec.». *Niveo lato* è espressione oraziana (*Carm.*, III, 27, 25-26: «niveum ... latus»). Ma per tutta l'immagine dei vv. 36-38 cfr. Ovidio, *Metam.*, III, 162-163: «Hic dea silvarum venatu fessa solebat / virgineos artus liquido perfundere rore». **39-40.** *Vissero ... un dì*: varianti mss: «Vissero i dumi e l'erbe / vissero i fiori [un dì]», «Visser le nubi / visser le frondi e l'erbe». **40.** *Conscie*: da unire a *fur* del v. 42. – *molli*: mobili. Varianti mss: «vaganti, celesti». **41.** *titania lampa*: il sole, figlio del titano Iperione. Cfr. Virg., *Aen.*, VI, 725: «titaniaque astra». Varianti mss: «e le Titanie rote», «e la solar quadriga». **42.** *ignuda*: limpida, da unire a *ciprigna luce* del v. 44. **43.** *piagge*: pianure. **44.** *ciprigna luce*: la luna, venerata anche col nome di Venere. Varianti mss: «roscida luna», «deliada luce». – *alla deserta notte*: nella silenziosa notte. *Deserta* «dice l'attonito silenzio notturno, quando uomini e fiere dormono: e dice anche l'ombra, ove unico lume è la tacita luna» (Flora). **46.** *compagna alla*: L. giustifica l'incontro delle due *a*, citando in una nota marginale alcuni esempi classici: «Del gran pianet*a a*l nido ov'egli alberga. Petr. [*Rime*, L, 30]. Silv*a a*lta Iovis. Aen. 3. vacu*a a*tria. Aen. 2; Georg. 4. 224; Aen. 2. 238». **47.** *pensosa*: sollecita. **47-48.** *gl'impuri ... consorzi*: la corrotta vita sociale. Canc. «indegni consorzi». «consorzi. Galateo, c. 22. fine; c. 24. p. 289» (nota marg. di L.). **48-49.** *le fatali ... onte*: gli odi mortali e le vergogne della società. **50.** *altri*: qualcuno. **50-51.** *nell'ime / selve*: nella profondità dei boschi. **51.** *remoto*: in solitudine, da concordare con *altri* (v. 50). – *accolse*: strinse al petto (v. 50). «accolse. Alam., Coltiv. p. 56. Parnaso» (nota marg. di L.). **52.** *viva fiamma*: il calore della vita. – *agitar*: come *spirar* (53) *palpitar* (53) e *pianger* (56), dipende da *credé* (56). – *l'esangui vene*: dei tronchi, in cui scorre linfa e non sangue. **53.** *spirar*: «*Spirare* p. *vivere*. Past. fido, Atto 4. sc. 9» (nota marg. di L.). – *segreta*: nascosta. **54.** *nel doloroso amplesso*: «quello dell'uomo addolorato che fuggì gl'impuri consorzi degli uomini. È l'amplesso di due creature che soffrono, l'uomo che cercò la solitudine, la creatura che fu mutata in pianta» (Flora). **55.** *Dafne*: la ninfa amata da Apollo e da lui trasformata in alloro. – *Filli*: credendosi abbandonata dall'amato Demofoonte, s'impiccò e fu mutata in mandorlo. **55-56.** *di Climene ... la ... prole*: le figlie di Climene e di Apollo, le Eliadi, disperate per la morte del fratello Fetonte (precipitato col carro del Sole nel Po), furono convertite in pioppi, sicché continuarono a piangerlo stillando resina dalla corteccia. **57.** *quel*: Fetonte. – *Eridano*: il Po. **59.** *rigide balze*: scoscese rupi. – *i luttuosi accenti*: i pianti dolorosi di uomini infelici (dell'umano affanno, v. 58). **60.** *negletti ferìr*: colpirono rimanendo inascoltati. Variante ms di *negletti*: «inuditi, immiserati». – *mentre*: finché. **61.** *paurose latebre*: antri che incutono paura (ogg. di *abitò* del v. 63). – *Eco*: la ninfa Eco, figlia dell'Aere e della Terra, morta d'amore per Narciso, fu tramutata in pura voce (sogg. di *abitò* del v. 63). **62.** *non vano ... venti*: non vano inganno dell'aria, illusione acustica qual oggi è creduta (apposizione di Eco del v. 61). Varianti mss: «non vana opra, ozio, urto ec.», «non cieco error de' venti», «non frode ... de' venti», «non vôto ec.». **63.** *di ninfa ... misero spirto*: infelice spirito di ninfa, altra apposizione di *Eco* (61). «Un esempio di quanto fosse naturale e piena di amabili e naturali illusioni la mitologia greca, è la personificazione dell'eco» (*Zib.* 52). **64.** *cui*: che. – *grave*: sventurato. – *duro fato*: crudele morte. – *escluse*: «*escludere da* un luogo per *cacciar fuori*. Ar., Orl. Fur. 9. 29; e v. la Crusca es. ultimo, ed in *Escluso*. Arios., Sat. I. terz. 44» (nota di L. in una schedina lasciata tra le pagine dell'autografo). **65.** *delle*: dalle. **66.** *desolati alberghi*: luoghi deserti. B24: «e moribonde arene». Varianti mss dell'intero verso: «per le concave rupi e l'erme arene, valli ec.», «per le riposte arene, e l'erte rupi, l'ime valli», «per le deserte ec.», «per gli sterili scogli ec.», «[per nudi scogli] e moribonde rive», «[per nudi scogli ed] infeconde, inospitali arene».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

le non ignote ambasce e l'alte e rotte
nostre querele al curvo
, etra insegnava. E te d'umani eventi
disse la fama esperto,
musico augel che tra chiomato bosco
or vieni il rinascente anno cantando,
e lamentar nell'alto
ozio de' campi, all'aer muto e fosco,
antichi danni e scellerato scorno,
e d'ira e di pietà pallido il giorno.

Ma non cognato al nostro
il gener tuo; quelle tue varie note
dolor non forma, e te di colpa ignudo,
men caro assai la bruna valle asconde.
Ahi ahi, poscia che vote
son le stanze d'Olimpo, e cieco il tuono
per l'atre nubi e le montagne errando,
gl'iniqui petti e gl'innocenti a paro
in freddo orror dissolve; e poi ch'estrano
il suol nativo, e di sua prole ignaro
le meste anime educa;
tu le cure infelici e i fati indegni
tu de' mortali ascolta,
vaga natura, e la favilla antica

67-69. *le non ignote ... insegnava*: «Eco, nel suo stesso dolore, comprendeva e sentiva più profondamente il dolor nostro di uomini, e nelle sue querele ripeteva al cielo le querele e le ambasce degli umani. La Natura era conscia dell'umane vicende, e ne aveva cura, come il poeta ha detto innanzi» (Flora). **67.** *non ignote*: a lei. – *l'alte e rotte*: le acute e affannose. **68-69.** *curvo / etra*: la volta del cielo. Canc. «curvi / lidi», e in una nota marginale a *curvo*: «*tondo* lo chiama Dante. Crusca, v. Etera». **69.** *insegnava*: comunicava, faceva conoscere, ripeteva. Cfr. Virgilio, *Ecl.*, I, 5: «formosam resonare doces Amaryllida silvas». – *te*: da concordare a *musico augel* del v. 71. – *eventi*: «*Evento* per *avvenimento*. Pallavic., Stile. Modena. 1819. p. 209. – *Evento* è *successo*. Or v. Ariosto, c. 5. st. 23 e 58. e Forcell. *Eventum*» (nota marg. di L.). **71.** *musico augel*: l'usignolo, in cui fu mutata Filomela, la mitologica fanciulla che, oltraggiata dal cognato Tereo, re di Tracia, fu mutilata della lingua e chiusa in prigione perché non rivelasse il misfatto, ma, attraverso una tela da lei stessa ricamata, ella riuscì ad informare la sorella Procne, la quale si vendicò atrocemente uccidendo il figlio Iti e facendo mangiare le sue carni all'ignaro marito Tereo. Quando il delitto venne scoperto le due sorelle fuggirono, inseguite da Tereo; ma intervenne allora la metamorfosi che cambiò Filomela in usignolo, Procne in rondine, Tereo in upupa. B24: «flebile augel». – *chiomato*: frondoso. Cfr. Catullo, *Carm.*, IV, 11: «comata sylva». **72.** *il rinascente anno*: la primavera. In B24 il verso suonava: «non lunge il rinascente anno saluti». **73.** *lamentar*: dipende da *disse* del v. 70. **73-74.** *nell'alto / ozio*: nella profonda quiete. «A sottolineare l'impressione arcana del profondo silenzio notturno contribuisce il forte *enjambement*, che coincide con un altrettanto forte iato *alto / ozio*, accentuato dall'incontro delle due vocali identiche» (Fubini). **74.** *all'aer ... fosco*: nell'aria silenziosa e oscura della notte. **75.** *antichi ... scorno*: le antiche sventure sofferte e l'infame vendetta (ogg. di *lamentar*, 73). **76.** *e d'ira ... giorno*: altro compl. ogg. di *lamentar* (73). Secondo il mito il sole si oscurò per l'orrore del delitto che era stato commesso. B24: «e da nefando suol profugo il giorno». Numerosissime le varianti segnate in margine all'autografo: «e d'ira e di terror livido, profugo, pallido», «e d'ira e di pietà lurido, squallido», «e di nefanda clade orrido il giorno», «e brutto di nefande opere, cruente», «e d'empia vista impallidito, inorridito, intenebrato il giorno». Secondo il Fubini alla forma definitiva potrebbe aver contribuito l'eco di un verso metastasiano (*Artaserse*, atto II, sc. 3): «e d'ira e di pietà fremo e sospiro». **77.** *cognato*: consanguineo, come in *Bruto minore*, 80. **77-79.** *al nostro ... forma*: B24: «a l'empio / genere il gener tuo; le varie note / dolor non finge». Cfr. *Annotazioni*. **79.** *di colpa ignudo*: innocente. **80.** *men caro*: agli uomini, perché non partecipe degli *umani eventi* (69). – *bruna*: buia. **81-82.** *poscia ... Olimpo*: da quando è scomparsa la fede negli dèi, e cioè sono morte le «favole antiche». **82.** *cieco*: non più scagliato da Giove, e quindi «cieco moto della materia» (Flora). – *il tuono*: sta per «fulmine». **84.** *a paro*: del pari. **85-87.** *in freddo ... educa*: nell'ultima pagina dell'autografo L. riporta una precedente lezione di questi versi: «d'orror gelido stringe, e poi ch'in terra / l'ignavo Pluto, e d'Acheronte avaro / il sordo flutto emerse». Seguono alcune varianti e questa nota assai significativa del metodo di lavoro leopardiano: «Così posi io da principio. Mi piace più l'immagine. Non sarebbe aliena dall'argomento, il quale è *la vita che gli antichi immaginavano in tutte le cose di questa terra*. Laonde i detti versi poeticamente direbbero, che oggi stante la mancanza delle illusioni, la terra stessa, e l'albergo stesso dei vivi, è divenuto sede di morte, e tutto morto. Nondimeno preferisco l'altra lezione, perché mi pare se non più *ad rem*, almeno tolta più da vicino; e dubito che il sentimento dei versi soprascritti, e la relazione che hanno col soggetto, si potesse comprendere al primo momento». **85.** *freddo orror*: «*Orrore* p. *tremito*. V. Forcell. *Horror, Horreo, Horridus* ec.; e Monti, Proposta, in *Orrore*, o vero in *Orrido*, che non ben mi ricordo, e Casa. Son. 52. v. penult.» (nota marg. di L.). Cfr. anche Virgilio, *Aen.*, III, 29: «frigidus orror». – *dissolve*: «Extemplo Aeneae *solvuntur frigore* membra | Virgilio, *Aen.*, I, 92|. V. Alamanni, Coltiv., p. 85. Parnaso» (nota marg. di L.). Canc. «d'orror gelido ingombra». – *estrano*: estraneo alla vita umana. **86.** *di sua prole ignaro*: ignaro dei figli che alleva. **87.** *meste*: destinate al dolore. – *educa*: fa crescere. **88.** *cure*: affanni. – *i fati indegni*: la sorte avversa che, come dice L. stesso in una nota marginale, «ci fa empi e sfortunati». Cfr. *Bruto minore*, 38: «o fato indegno». **90.** *la favilla antica*: l'ardore della sua prima giovinezza. Cfr. *A un vincitore nel pallone*, 28-29: «della virtù nativa / le riposte faville».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

rendi allo spirto mio; se tu pur vivi,
e se de' nostri affanni
cosa veruna in ciel, se nell'aprica
terra s'alberga o nell'equoreo seno,
pietosa no, ma spettatrice almeno.

91. *allo spirto mio*: B 24: «a l'ingegno mio». **93.** *aprica*: soleggiata. **94.** *s'alberga*: canc. «s'annida». Cfr. *Annotazioni*. – *equoreo seno*: il mare. Varianti mss: «o se del mare, de l'onda, di Teti in seno», «o d'Amfitrite», «o nel ceruleo seno». **95.** *pietosa ... almeno*: la forte cesura, d'impronta alfieriana, della coppia negativa-avversativa (*no, / ma*) frange l'ultimo verso e suggella drammaticamente questa strofa conclusiva, che è la risposta – dubitativa e dolorosa – all'interrogativo dei vv. 20-21: «Vivi tu, vivi, o santa / natura?».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

VIII. *Inno ai Patriarchi*
o de' principii del genere umano

Ha il metro tipico dell'inno, che è l'endecasillabo sciolto (centodiciassette versi). Scriveva infatti il poeta nelle *Annotazioni*: «Chiamo quest'Inno, Canzone, per essere poema lirico, benché non abbia stanze né rime, ed atteso anche il proprio significato della voce *canzone*, la quale importa il medesimo che la voce *ode*, cioè *cantico*». Dell'inno greco, omerico e callimacheo, la poesia conserva inoltre, come ha osservato il Levi, la tessitura «tra lirica e narrativa», l'usanza cioè «di enumerare in un seguito di brevi quadri i fatti più memorabili degli eroi celebrati», alternandoli con riflessioni personali. Composto a Recanati nel luglio 1822, l'inno fu pubblicato per la prima volta in B24, dove era collocato come *canzone nona* e, pertanto, seguiva, anziché precedere, l'*Ultimo canto di Saffo*; andò ad occupare l'ottavo posto in F e in N. La genesi risale ad alcuni progetti e abbozzi di *Inni cristiani* del 1819, dove la religione è sentita soprattutto come un repertorio di miti poeticamente utilizzabili: «la religione nostra ha moltiss. di quello che somigliando all'illusione è ottimo alla poesia». Una prospettiva estetizzante, cui, forse, non è estranea la suggestione di Chateaubriand. Dei progettati inni L. scrisse solo quello ai patriarchi, la cui laboriosissima composizione (innumerevoli le varianti e le correzioni) fu preceduta da un lungo e particolareggiato abbozzo. Il giudizio della critica su questa poesia è generalmente limitativo. Una volta accertata (nel *Bruto minore* e nell'*Ultimo canto di Saffo*) l'impossibilità di un accordo tra uomo e natura, l'esaltazione della felicità naturale nell'età biblica dei patriarchi appare al Binni (*La protesta*, p. 76) «più una battaglia di retroguardia che un vero intervento persuaso ed inteso a ristabilire nella sua pienezza le ragioni e il sentimento del sistema della natura». Due i motivi di più intima poesia: la rievocazione (vv. 22-34) del mondo primitivo, ancora incontaminato dalla presenza umana, prima della creazione di Adamo (tema già presente nell'*Inno a Nettuno* e nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* e che trova riscontro nell'abbozzo di un poema didascalico sulle selve incluso in un elenco di disegni letterari del 1819-20), e la polemica, accentrata nell'ultima parte del canto ma diffusa anche nei versi precedenti, contro la civiltà che distrugge gli ultimi rifugi della natura. Sono gli stessi temi di *Alla Primavera*, con la quale questo canto forma una sorta di "dittico", e perciò il poeta li volle contigui, operando lo spostamento di cui si è detto.

E voi de' figli dolorosi il canto,
voi dell'umana prole incliti padri,
lodando ridirà; molto all'eterno
degli astri agitator più cari, e molto
di noi men lacrimabili nell'alma
luce prodotti. Immedicati affanni
al misero mortal, nascere al pianto,
e dell'etereo lume assai più dolci

1-3. *E voi ... ridirà*: il canto dei figli infelici evocherà con lodi anche voi, famosi progenitori dell'umanità (cioè i patriarchi che, secondo la *Genesi*, furono, da Adamo a Giuseppe, i primi padri degli uomini). Sforzata appare la lettura Gallo-Garboli che, facendo dipendere sintatticamente *de' figli dolorosi* da *incliti padri*, intende *il canto* come «il mio canto» (cioè il canto del poeta). **1.** *E voi*: anche voi. È una forma di esordio abbastanza frequente nella tradizione letteraria. Cfr., per esempio, il sonetto *Al lung'Arno di Firenze* del Foscolo, che incomincia: «E tu ne' carmi avrai perenne vita». – *de' figli dolorosi*: dei figli destinati all'infelicità. Cfr. la traduzione cesarottiana di Ossian, *Fingal*, III, 209: «Voi d'Inistela i dolorosi figli». **2.** *voi ... prole*: B24: «o di misera prole». **3.** *ridirà*: B24, F, N: «appellerà». **3-4.** *eterno ... agitator*: Dio. Varianti mss: «de l'orbe animator», «de l'orbe aggirator». **5-6.** *nell'alma/luce*: nella luce vitale del sole. Cfr. Virgilio, *Aen.*, VIII, 455: «lux ... alma». **6.** *prodotti*: generati. – *Immedicati*: incurabili. «*Immedicato* come *indomito*, *invitto* per *invincibile*. E v. la nota alla Canz. 6, st. 3 [all'espressione *ferrata l necessità* dei vv. 31-32 del *Bruto minore*] ἀνίχεστος» (nota marg. di L.). **7.** *nascere al pianto*: espressione frequente nella poesia leopardiana (cfr. *Ultimo canto di Saffo*, 48, e *Il sogno*, 55). **8.** *etereo lume*: canc. «eterea luce», con la nota: «cioè *che sta nell'etere, celeste*. V. Forcell. *aetherius* ed *aereus*».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

sortir l'opaca tomba e il fato estremo,
non la pietà, non la diritta impose
legge del cielo. E se di vostro antico
error che l'uman seme alla tiranna
possa de' morbi e di sciagura offerse,
grido antico ragiona, altre più dire
colpe de' figli, e irrequieto ingegno,
e demenza maggior l'offeso Olimpo
n'armaro incontra, e la negletta mano
dell'altrice natura; onde la viva
fiamma n'increbbe, e detestato il parto
fu del grembo materno, e violento
emerse il disperato Erebo in terra.
Tu primo il giorno, e le purpuree faci
delle rotanti sfere, e la novella
prole de' campi, o duce antico e padre
dell'umana famiglia, e tu l'errante
per li giovani prati aura contempli:
quando le rupi e le deserte valli
precipite l'alpina onda ferìa
d'inudito fragor; quando gli ameni
futuri seggi di lodate genti
e di cittadi romorose, ignota
pace regnava; e gl'inarati colli
solo e muto ascendea l'aprico raggio
di febo e l'aurea luna. Oh fortunata,
di colpe ignara e di lugubri eventi,
erma terrena sede! Oh quanto affanno
al gener tuo, padre infelice, e quale
d'amarissimi casi ordine immenso
preparano i destini! Ecco di sangue
gli avari colti e di fraterno scempio

9. *sortir ... estremo*: ebbero in sorte la buia tomba e la morte (endiadi). **10.** *non la pietà ... impose*: B24, F: «non la diva pietà non l'equa impose». **11-18.** *E se ... natura*: cfr. l'abbozzo: «E sebbene la fama ricorda un antico vostro fallo cagione delle nostre calamità, pur la clemenza divina non vi tolse che la vita non fosse un bene; e maggiori assai furono i falli de' vostri nepoti, e i falli nostri che ci ridussero in quest'ultimo termine d'infelicità». **12.** *error*: il peccato originale. – *uman seme*: stirpe umana. **13.** *offerse*: espose. «Petr., Trionfo della Fama, cap 1. terz. 23 [v. 69: "che 'l padre e 'l figlio ad una morte offerse"]» (nota marg. di L.). **14.** *grido ... ragiona*: cfr. la traduzione leopardiana dell'*Eneide*, II, 23-24: «Il grido / così ragiona». – *dire*: empie (lat.). **15.** *irrequieto*: B24, F, N: «pervicace». **16.** *Olimpo*: cielo. **17.** *n'armaro incontra*: armarono contro di noi. – *negletta*: trascurata dagli uomini. **18.** *altrice*: nutrice **18-19.** *la viva / fiamma*: il calore vitale. Canc. «la vital fiamma». Cfr. *Alla Primavera*, 52. **19.** *n'increbbe*: ci venne in odio. **20-21.** *violento ... terra*: e tutte le pene che gli uomini si erano figurate nell'inferno (*Erebo*) si rovesciarono sulla terra. Il Fubini suggerisce anche un'altra lettura: «e in luogo della vita regnò sulla terra la morte». Questa spiegazione sembra suffragata dalla prima lezione dell'autografo («e re de' vivi / emerse» ecc.), nonché da una simile immagine riportata da L. come variante ai vv. 85-87 di *Alla Primavera* (con relativa nota). **22.** *Tu primo*: Adamo. Dopo l'esordio, il poeta passa alla celebrazione dei singoli patriarchi (cfr. abbozzo). – *il giorno*: il sole. **22-23.** *le purpuree ... sfere*: le luci splendenti degli astri. «La *sfera* del sole, cioè il disco, il corpo solare. Crusca, *Spera*; e Cellini Vita, Milano. 1806, t. 1. p. 433. 435» (nota marg. di L.). **23-24.** *e la novella ... de' campi*: e le piante appena create. **26.** *aura contempli*: «figura di zeugma, essendo riferito anche al vento, il quale non si vede, il verbo *contemplare*, proprio della vista. Puoi anche intendere collo Straccali: contempli la giovane vegetazione dei prati mossa dall'errante venticello» (Fornaciari). Ma più varrà sottolineare la pregnanza del linguaggio leopardiano, teso in questi versi a rappresentare l'incontaminata purezza e la solitudine «vasta e infinita» della natura primitiva, con aggettivi come *novella* (23) e *giovani* (26), e con altri che suggeriscono sensazioni indefinite (*errante*, 25; *deserte*, 27; *inudito*, 29; *ignota*, 31; *solo e muto*, 33; *erma*, 36). **29.** *inudito fragor*: «non è detto inudito in senso figurato, ma in senso proprio: niuno, se non Adamo e le prime specie viventi, udiva lo stroscio dei fiumi» (Flora). **29-32.** *quando ... regnava*: quando una pace, sconosciuta all'uomo, possedeva quei luoghi sereni destinati a divenire sedi (*futuri seggi*, 30) di popoli famosi e di rumorose città. **33.** *solo e muto*: «senza attrarre viste umane, senza parlare a umani cuori» (Straccali). Ma aggiunge il Fubini: «non v'è commento [...] che possa rendere, senza sminuirlo, lo spirito di questa espressione nuova e mirabile, che, negativamente, ci fa sentire quanto le cose, con noi vivendo, abbiano acquistato della nostra vita». Per *muto* L. annota marginalmente: «perché anche il giorno era allora silenzioso come la notte. *Per amica silentia lunae*: Aen. 2 [v. 255]». – *ascendea*: «coll'accusativo è de' latini: ma noi pur diciamo *salire*, e *montare*, e *scendere* collo stesso caso» (nota marg. di L.). – *l'aprico*: il caldo. **34.** *aurea*: «*aurea* ... Georg. 1. 431 [aurea Phoebe]. Il color della luna è tra l'oro e l'argento. Ed *aureo* vale *splendido*» (nota marg. di L.). **35.** *di colpe ... eventi*: cfr. *Bruto minore*, 61-62: «di colpe ignare e de' lor proprii danni / le fortunate belve ...». **36.** *erma*: solitaria perché disabitata. **39.** *Ecco di sangue*: allude al fratricidio di Caino (*Genesi*, IV, 8). **40.** *gli avari colti*: i campi coltivati, «fatti *avari* dopo il peccato originale» (nota marg di L.).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

furor novello incesta, e le nefande
ali di morte il divo etere impara.
Trepido, errante il fratricida, e l'ombre
solitarie fuggendo e la secreta
nelle profonde selve ira de' venti,
primo i civili tetti, albergo e regno
alle macere cure, innalza; e primo
il disperato pentimento i ciechi
mortali egro, anelante, aduna e stringe
ne' consorti ricetti: onde negata
l'improba mano al curvo aratro, e vili
fur gli agresti sudori; ozio le soglie
scellerate occupò; ne' corpi inerti
domo il vigor natio, languide, ignave
giacquer le menti; e servitù le imbelli
umane vite, ultimo danno, accolse.

E tu dall'etra infesto e dal mugghiante
su i nubiferi gioghi equoreo flutto
scampi l'iniquo germe, o tu cui prima
dall'aer cieco e da' natanti poggi
segno arrecò d'instaurata spene
la candida colomba, e delle antiche
nubi l'occiduo Sol naufrago uscendo,

41. *novello*: mai prima manifestatosi. – *incesta*: contamina. **41-42.** *e le nefande ... impara*: e il cielo (*il divo etere*) impara a conoscere le nefande ali della morte. La morte non era apparsa sulla terra prima dell'uccisione di Abele. Varianti mss di *nefande* (che significa esattamente: tanto orribili da non poter essere espresse con parole umane): «ferrigne, funebri, possenti, non dome ... brune, tetre, oscene, fosche». **44.** *secreta*: nascosta. «*Secludere in aliquem locum*, si dice. V. Forcell. *Secludo*, e *Secretus*. Dunque anche *secernere*. *la secreta Nelle* ec. grecismo: τὴν ἐν ταῖς ὕλαις Così Caro, com. sopra la Canz., ec. p. 517, *dal monte Berecinto nella Frigia*. V. En. 5. 613» (nota marg. di L.). **45.** *profonde selve*: «*la selva fonda* dice Dante [*Inf.* XX, 129]» (nota marg. di L.). **46.** *primo* ecc.: cfr. *Zib.* 191 (luglio 1820): «Il primo autore della città vale a dire della società, secondo la Scrittura, fu il primo riprovato, cioè Caino, e questo dopo la colpa, la disperazione e la riprovazione. Ed è bello il credere che la corruttrice della natura umana e la sorgente della massima parte de' nostri vizi e scelleraggini sia stata in certo modo effetto e figlia e consolazione della colpa». – *albergo e regno*: apposizioni di *civili tetti*; «gli agglomerati urbani offrono ospitalità a genti logorate dagli affanni, e, nello stesso tempo, sono il regno di quegli affanni, prosperano nella sofferenza» (Gallo-Garboli). **47.** *macere cure*: maceranti affanni. Canc. «pallide cure». Varianti mss di *macere*: «indomite», «deformi», «torbide, tabide, squallide», «gelide». **48.** *il disperato pentimento*: di Caino, «e cioè Caino stesso, in preda al suo disperato pentimento, e perciò *egro, anelante*» (Sanguineti). **50.** *consorti ricetti*: le città, i *civili tetti* del v. 46, «*consortia tecta*. Georg. 4. 153» (nota marg. di L.). E cfr. anche «gl'impuri / cittadini consorzi» della canzone *Alla Primavera* (47-48). **50-56.** *onde ... accolse*: per questi concetti cfr. *Zib.* 543-79 (22-29 gennaio 1821), 872-911 (30 marzo-4 aprile 1821), 3773-810 (25-30 ottobre 1823). **51.** *improba*: colpevole (lat.). «Sempre costei i buon sotto i piè tiene, *Gl'improbi* inalza: Macchiavelli [sic], Capitolo della Fortuna, v. 28-9. – *L'improbo* e van desio, fallace e stolto: Girolamo Benivieni, Amore, stanza 8» (nota marg. di L.; la prima parte è riportata nelle *Annotazioni*). – *vili*: tenuti a vile, disprezzati. **52.** *gli agresti sudori*: varianti mss: «de le glebe il culto», «gli agricoli studi». **52-53.** *ozio ... occupò*: cfr. *Ad Angelo Mai*, 43-44: «ozio circonda / i monumenti vostri». **53.** *ne' corpi inerti*: B 24: «l'immonda eruppe / fame de l'oro; e ne le tarde membra». A *eruppe* L. appose questa nota marginale parzialmente riportata nelle *Annotazioni*: «V. Parini, alla Musa, v. 7; e Forcell. v. *Inde*. Monti, Il. 7. 1. – *eruppe*. Perché quel movimento impetuoso, e subito, senza parole, o altra dimostrazion di collera, che con tutta la forza unitamente in un tratto, quasi come scoppio di bombarda, *erumpe* dalla quiete, che è il suo contrario, è molto più violento, e furioso, che quello che crescendo per gradi si riscalda a poco a poco. Il libro del Cortigiano Del Conte Baldessar Castiglione, lib. 2. Milano, 1804, vol. 1. p. 225-6». **54.** *domo il vigor natio*: cfr. *Nelle nozze della sorella Paolina*, 44-45: «e di nervi e di polpe / scemo il valor natio». **56.** *accolse*: «*accolse, excepit. Accogliere* è voce generica. Si può bene e male accogliere, e si dice tutto giorno: *fu male accolto, i nemici l'accolsero con una furia di moschettate* ec.» (nota marg. di L.). **57.** *E tu*: Noè. – *etra infesto*: cielo tempestoso e quindi ostile. Varianti mss: «da l'etra infenso», «dal nembo immenso». **57-58.** *dal mugghiante ... flutto*: «dalle onde che mugghiano sui gioghi dei monti intorno ai quali si addensarono un giorno le nubi: ricercata espressione classicheggiante» (Fubini). Cfr. *Genesi*, VII, 19: «Et aquae prevaluerunt ignis super terram: operiqueque sunt omnes montes excelsi sub universo coelo». **58.** *equoreo*: marino (lat.). **59.** *l'iniquo germe*: i semi dell'iniquo genere umano. L'aggettivo *iniquo* è forse riecheggiato, come suggerisce il Calcaterra, da un versetto della *Genesi*, VI, 11: «Corrupta est autem terra coram Deo, et repleta est iniquitate». – *cui*: al quale, da riferire a *dipinse* del v. 64. – *prima*: per prima, da unire a *colomba* del v. 62. **60.** *cieco*: oscurato dalle nubi. – *natanti poggi*: i poggi affioranti dalle acque; «*poggi*, non *monti*, perché il diluvio era sul calare» (nota marg. di L.). Cfr. *Genesi*, VIII, 5: «At vero aquae ibant et decrescebant usque ad decimum mensem; decimo enim mense, prima die mensis apparuerunt cacumina montium». **61.** *segno ... spene*: «*segno* ec., cioè segno che v'era speranza di salute, considerando la speranza come persona, indipendentemente da chi la prova, alla poetica» (nota marg. di L.). – *instaurata*: varianti mss: «rediviva, rinnovata, suscitata, ristorata, riparata, rinverdita, rintegrata, rinata, risorta, fortunata, più gioconda, beata, benigna». Alla lezione finale L. appose la nota: «*Instaurata*. V. la Crusca, v. *Restaurare* e *Restaurato*». **62.** *antiche*: «la nuvola è cosa passeggera; quelle del diluvio parevan nuvole eterne» (Flora). **63.** *occiduo*: che tramontava (lat.). Cfr. *Genesi*, VIII, 11: «illa columba venit ad eum ad vesperam portans ramum olivae». – *naufrago*: «cioè come un nau-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

l'atro polo di vaga iri dipinse.
Riede alla terra, e il crudo affetto e gli empi
studi rinnova e le seguaci ambasce
la riparata gente. Agl'inaccessi
regni del mar vendicatore illude
profana destra, e la sciagura e il pianto
a novi liti e nove stelle insegna.

Or te, padre de' pii, te giusto e forte,
e di tuo seme i generosi alunni
medita il petto mio. Dirò siccome
sedente, oscuro, in sul meriggio all'ombre
del riposato albergo, appo le molli
rive del gregge tuo nutrici e sedi,
te de' celesti peregrini occulte
beàr l'eteree menti; e quale, o figlio
della saggia Rebecca, in su la sera,
presso al rustico pozzo e nella dolce
di pastori e di lieti ozi frequente
aranitica valle, amor ti punse
della vezzosa Labanide: invitto
amor, ch'a lunghi esigli e lunghi affanni
e di servaggio all'odiata soma
volenteroso il prode animo addisse.

Fu certo, fu (né d'error vano e d'ombra
l'aonio canto e della fama il grido

frago esce dalle acque» (nota marg. di L.). E cfr. il commento del Flora: «l'immagine ardita d'un sole naufrago nelle acque rende il senso vastissimo del diluvio nel punto stesso in cui la gran tempesta si placa». **64.** *l'atro polo*: il cielo buio. – *iri*: arcobaleno. **65.** *Riede*: «*Riede* ec. Questo *riede* non si riferisce a *riparata* cioè *rinnovata*, ma solamente a *stirpe*, e vuol dire, la stirpe umana, rinnovandosi, ritorna a popolare la terra; e va benissimo» (nota marg. di L.), *stirpe* si trovava nella lezione primitiva del v. 67, in luogo di *gente*. – *il crudo affetto*: le crudeli passioni. **65-66.** *gli empi / studi*: le occupazioni empie perché contrarie alla natura e, quindi, alla felicità. **66.** *le seguaci ambasce*: le conseguenti pene. **67.** *riparata*: rinnovata. – *inaccessi*: inaccessibili (variante ms: «dinegati»). Per questa forma participiale cfr. la nota a *immedicati* del v. 6. **68.** *vendicatore*: pronto alla vendetta, «alludendo al diluvio, e a quel che s'è detto del mare nei versi di sopra» (nota marg. di L.). – *illude*: si prende gioco. «V. specialmente l'es. di Virg. Georg. 2. 374. nel Forcellini» (nota marg. di L.). **69.** *profana destra*: la mano dell'uomo empia perché non rispetta i divieti della natura. Canc. «proterva». Varianti mss: «l'ardita proda, pino», «abete insulta», «superba, malvagia destra», «protervo remo, poppa, legno, antenna, senno, petto ec.». Come osserva il Fubini, qui L. «riprende con nuovo spirito la polemica tradizionale contro la navigazione come empia violazione delle leggi naturali». Ed è probabile che, in particolare, abbia presente Orazio, *Carm.*, I, 3, specie ai vv. 23-24: « ... Impiae / non tangenda rates transiliunt vada». **69-70.** *e la sciagura ... insegna*: fa conoscere la propria sventura e la propria disperazione a nuove terre, sotto nuovi cieli. **71.** *Or te*: Abramo (ogg. di *medita* del v. 73). – *forte*: «la Scrittura narra una battaglia vinta da Abramo per salvare Lot. La forza è compagna ed emblema della giustizia e della *virtù*. Iustum et tenacem propositi virum ec. [Orazio, *Carm.*, III, 3]» (nota marg. di L.). **72.** *e di tuo seme ... alunni*: «Il seme alimenta in certo modo le piante, potendosi considerar come divenuto radice delle medesime, prodotte che sono. – Può anche voler dire: i figli de' tuoi figli. Del resto, *semini tuo* dabo terram hanc: multiplicabo *semen* tuum ec. *Genesi* [XII, 7 e XXVI, 4]» (nota marg. di L.). **73.** «*Medita te*, cioè, di cantar te: elissi frequentissima» (nota marg. di L.). – «*il petto mio*. V. il principio del 4. inno di Callimaco» (nota marg. di L.). **74.** *oscuro ... ombre*: «*oscuro ... a l'ombre*: Obscurus umbris arborum [Marziale, I: 49, 16]. Forcell., detto di persona» (nota marg. di L.). *Oscuro* si deve perciò collegare con *all'ombre* (quindi: nella oscurità delle ombre). **75.** *riposato*: tranquillo. – *appo*: presso (dal lat. *apud*). **75-76.** *le molli / rive*: i campi molli per la ricchezza delle acque, ovvero (come altri intendono) per l'erba soffice. **77-78.** *te ... beàr* : dipende da *Dirò siccome* del v. 73. Dirò come ti resero felice gli angeli (*eteree menti*, puri spiriti), celati sotto le vesti di pellegrini, annunziandoti la prossima nascita di Isacco. Cfr. *Genesi*, XVIII, 2: «apparuerunt ei tres viri stantes prope eum: quos cum vidisset, cucurrit in occursum eorum de ostio tabernaculi, et adoravit in terram». Ma, come annota il Fubini, L. ha presente anche quel passo di Catullo (*Carm.*, LXIV, 384-86) «di quando gli Dei si facean vedere dagli uomini e quando lasciarono, nelle Nozze di Teti ec.», cui già aveva accennato nei suoi appunti per *Inni cristiani* del 1819. **77.** *peregrini*: «*peregrini*, cioè forestieri» (nota marg. di L.). – *occulte*: «*occulte*, cioè nascoste sotto la forma di peregrini» (nota marg. di L.). **78.** *l'eteree menti*: «Esse apibus partem divinae mentis, et haustus *Aetherios* dixere. Georg. 4 [221]» (nota marg. di L.). – *e quale*: dipende da *Dirò siccome* (73) e si deve unire a *amor ti punse* (82). – *o figlio*: Giacobbe. **81.** *frequente*: popolosa. **82.** *aranitica valle*: la valle di Haran. **83.** *Labanide*: Rachele, figlia di Labano. Racconta la *Genesi* (XXIX) che, per ottenerla in sposa, Giacobbe dovette servire Labano per quattordici anni. – *invitto*: invincibile. Cfr. nota a *immedicati* del v. 6. **86.** *addisse*: assoggettò. Cfr. *Bruto minore*, 57. **87.** *Fu certo* ...: cfr., oltre all'abbozzo, *Zib.* 2250-51 (13 dicembre 1821): «Quell'antica e sì famosa opinione del secol d'oro, della perduta felicità di quel tempo, dove i costumi erano semplicissimi e rozzissimi, e non pertanto gli uomini fortunatissimi, di quel tempo, dove i soli cibi erano quelli che dava la natura, le ghiande *le quai fuggendo tutto 'l mondo onora*, ec. ec. quest'opinione sì celebre presso gli antichi e i moderni poeti, ed anche fuor della poesia, non può ella molto bene servire a conferma del mio sistema, a dimostrare l'antichissima tradizione di una degenerazione dell'uomo, di una felicità perduta dal genere umano, e fe-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

pasce l'avida plebe) amica un tempo
al sangue nostro e dilettosa e cara
questa misera piaggia, ed aurea corse
nostra caduca età. Non che di latte
onda rigasse intemerata il fianco
delle balze materne, o con le greggi
mista la tigre ai consueti ovili
né guidasse per gioco i lupi al fonte
il pastorel; ma di suo fato ignara
e degli affanni suoi, vota d'affanno
visse l'umana stirpe; alle secrete
leggi del cielo e di natura indutto
valse l'ameno error, le fraudi, il molle
pristino velo; e di sperar contenta
nostra placida nave in porto ascese.

Tal fra le vaste californie selve
nasce beata prole, a cui non sugge
pallida cura il petto, a cui le membra
fera tabe non doma; e vitto il bosco,
nidi l'intima rupe, onde ministra
l'irrigua valle, inopinato il giorno
dell'atra morte incombe. Oh contra il nostro
scellerato ardimento inermi regni
della saggia natura! I lidi e gli antri
e le quiete selve apre l'invitto
nostro furor; le violate genti
al peregrino affanno, agl'ignorati
desiri educa; e la fugace, ignuda
felicità per l'imo sole incalza.

licità non consistente in altro che in uno stato di natura e simile a quello delle bestie, e non goduta in altro tempo che nel primitivo, e in quello che precedette i cominciamenti della civilizzazione, anzi le prime alterazioni della natura umana derivate dalla societa?». – *d'error vano e d'ombra*: di favole e di menzogne. Cfr. *Alla Primavera*, 62 («vano error»), e *A un vincitore nel pallone*, 35 («inganni» e «ombre»). **88.** *aonio*: sta genericamente per «poetico», perché in Aonia, o Beozia, sorgeva l'Elicona, il monte sacro alle Muse. Prima aveva scritto l'«avito canto», con la nota «cioè venutoci dagli avi che ci hanno tramandato le poetiche descrizioni, lodi e memorie dell'età dell'oro». – *della fama il grido*: «la tradizione storica» (Flora). **89.** *pasce*: «*pasce d'ombra*. animum *pictura pascit* inani. Aen. I [464]» (nota marg. di L.). **90.** *al sangue nostro*: alla stirpe umana. – *dilettosa*: che dà gioie. Cfr. *Ultimo canto di Saffo*, 4: «oh dilettose e care ...». **91.** *questa ... piaggia*: il mondo. **91-92.** *ed aurea ... età*: e la nostra vita, che durò così poco, trascorse beata. **92-99.** *Non che ... l'umana stirpe*: non che (come tramandano le favole dei poeti) l'onda di latte rigasse incontaminata (*intemerata*) il fianco delle balze dalle quali sgorgava (*materne*), o che il pastorello guidasse per gioco la tigre, mescolata alle greggi, ai consueti ovili, né i lupi al fonte; ma la stirpe umana visse ignara del suo fato e dei suoi affanni, priva di ogni idea di dolore. **94-97.** *o con le greggi ... il pastorel*: B24: «o su le rive / de l'infecondo mar l'adunca falce / e gli acri gioghi esercitasse il bruno / agricoltor». **100.** *indutto*: sovrapposto. Cfr. *Annotazioni*. **101.** *valse*: «ebbe forza, valore: il verbo ha per soggetto i tre sostantivi che seguono, coi quali il poeta cerca di definire, in tutti i suoi aspetti, la benefica illusione, velo alle secrete leggi» (Fubini). **102.** *pristino*: antico, originario. **103.** *nave ... porto*: immagini tradizionali della vita e della morte. Per *ascendere* nel senso di pervenire, approdare, L. annota: «*ascese in*. V. Crusca *Ascendere* e *Alturetta*. – et portu se condidit alto: Aen. 5. – V. la risposta del Caro alla 7. opposiz. del Castelvetro». **104.** *californie*: «Da California io fo il nome tradizionale *Californio*. Così i latini da *Arabia*, *Arabius*. V. il Forcell. in *Italius*, *Arabia*, *Arabius*, *Latius* ec. Così anche da *patria*, *patrius*. V. Forcell. *Patrius* in fine» (nota marg. di L.). Nello *Zibaldone* (3180, 3304, 3660, 3801) sono più volte ricordati i popoli della California, come i più vicini alla natura. **105.** *non sugge*: non consuma. «V. la Crus. e Aen. 5. 137. ["haurit"]» (nota marg. di L.). **106.** *pallida cura*: angosce che fanno impallidire. **107.** *fera tabe*: crudele malattia (lat.). **107-110.** *e vitto ... incombe*: e a cui il bosco somministra, elargisce (*ministra*) il vitto, le grotte delle rupi (*l'intima rupe*) i nidi, la valle ricca di acque (*irrigua*) l'onda a cui dissetarsi, e il giorno della nera morte incombe inaspettato (*inopinato*). **110-117.** *Oh contra ... incalza*: invettiva contro l'opera di incivilimento intrapresa in quelle terre dagli europei, specie dai missionari (cfr. abbozzo). **113.** *apre*: «*apre*: Cioè penetra, entra. V. in latino *aperire* nel Forcell. e Tacito, Ann. 16. c. 23. Così *patefacere*» (nota marg. di L.). – *invitto*: invincibile. Cfr. 83. **114.** *furor*: furiosa pazzia (lat.). **115.** *peregrino*: sconosciuto. **116.** *fugace*: «*fugace*, cioè fuggente. V. la Crusca, il Forcell. e Orazio, od. I. 1. 2. v. 19 [-20: "iam fulgor armorum fugacis / terret equos"]» (nota marg. di L.). – *ignuda*: «*ignuda*, cioè *inerme*: e però facile a vincere, ch'è appunto quello che voglio dire; ovvero spogliata di tutti i suoi possedimenti ec.; ovvero misera, povera ec. ché in qualunque modo sta bene» (nota marg. di L.). **117.** *per l'imo sole*: «*per l'imo sole*. La California sta nell'estremità occidentale del Continente. *Sole* è detto qui poeticamente invece di *terra*. V. in Virg. *plaga solis* e altri luoghi dove i poeti definiscono o accennano la terra, il clima ec. pigliando i nomi dal cielo. Del resto *in sole*, *per solem* vedilo nel Forcell. Così noi diciamo *al sole*, *nel sole*, cioè *sotto il sole*, *a' raggi del sole*. Oblati *per lunam* Hypanisque Dymasque. Aen. 2 [v. 340], cioè *al lume della luna*» (nota marg. di L.).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

IX. *Ultimo canto di Saffo*

Canzone di quattro strofe di diciotto versi ciascuna.

Schema unico: ABCDEFGHILMNOPQRsS. È una "stravaganza" leopardiana l'aver impiegato un solo settenario in ciascuna strofa, sempre in rima con l'ultimo endecasillabo.

«Opera di 7 giorni. Maggio 1822», come annota L. nell'autografo, è preceduta da una *Premessa* e si conclude con una *Postilla* al v. 70, con la data «19 Maggio. Domenica. 1822». Fu pubblicata per la prima volta in B24, all'ottavo posto, subito dopo *Alla Primavera*; in F e in N andò invece a occupare il nono posto, dopo l'*Inno ai Patriarchi*. Lo stesso L., nel *Preambolo* alla ristampa delle *Annotazioni* nel «Nuovo Ricoglitore» (settembre 1825), spiega che la canzone «intende di rappresentare la infelicità di un animo delicato, tenero, sensitivo, nobile e caldo, posto in un corpo brutto e giovane». Un tema che trova rispondenza nella personale condizione del poeta, il quale, in una lettera al Giordani del 26 aprile 1819, affermava: «io non trovo cosa desiderabile in questa vita, se non i diletti del cuore, e la contemplazione della bellezza, la quale m'è negata affatto in questa misera condizione. Oltre ch'i libri, e particolarmente i vostri, mi scorano insegnandomi che la bellezza appena è mai che si trovi insieme colla virtù, non ostante che sembri compagna e sorella. Il che mi fa spasimare e disperare».

Tra gli *Argomenti di Idilli* è da collegare a questo canto il *Concetto dell'Idillio secondo. Alla Natura*, che però Sebastiano Timpanaro (*Di alcune falsificazioni*, pp. 295-348) ha dimostrato non autentico. Come il *Bruto minore*, l'*Ultimo canto di Saffo* è una allegoria dell'infelicità umana, una protesta contro la natura avversa; ma, rispetto alla precedente canzone, perde le punte titaniche, gli atteggiamenti irruenti e oratori, a tutto vantaggio di una intonazione prevalentemente elegiaca, intimamente dolente e appassionata. Tra le "fonti" sono state indicate *Le avventure di Saffo* di Alessandro Verri, la *Delphine* e la *Corinne* della Staël: la *Delphine* è ricordata dallo stesso L. nel citato *Preambolo*.

Placida notte, e verecondo raggio
della cadente luna; e tu che spunti
fra la tacita selva in su la rupe,
nunzio del giorno; oh dilettose e care
mentre ignote mi fur l'erinni e il fato,
sembianze agli occhi miei; già non arride
spettacol molle ai disperati affetti.
Noi l'insueto allor gaudio ravviva

1. *Placida...*: per la consonanza di questo *incipit* con luoghi ed espressioni delle *Avventure di Saffo* di Alessandro Verri, si vedano le osservazioni del Binni (*Preromanticismo*, p. 311) sviluppate dal Muscetta (*Leopardi*, pp. 54-63). – *verecondo*: cfr. Monti, *Bassvilliana*, 199-200: «la luna il raggio ... / pauroso mandava e verecondo». **2-4.** *e tu ... giorno*: apostrofe alla stella di Venere (Lucifero quando annuncia il mattino), che forse riecheggia i versi d'apertura dei *Canti di Selma* ossianici, nella traduzione del Cesarotti: «Stella maggior della cadente notte / deh come bella in occidente splendi! / e come bella la chiomata fronte / mostri fuor delle nubi, e maestosa / poggi sopra il tuo colle!». **2.** *spunti*: variante ms: «splendi». **3.** *fra ... in su*: «Si vede un po' alla volta la stella salire nel cielo» (De Robertis). – *tacita selva*: Cfr. Virgilio, *Aen.*, VI, 386: «tacitum nemus»; VII, 505: «tacitis ... silvis». – *la rupe*: di Leucade, sul mar Jonio, da dove, secondo la leggenda, Saffo si sarebbe gettata per amor di Faone. **4.** *oh dilettose e care*: cfr. *Inno ai Patriarchi*, 90-91: «dilettosa e cara / questa misera piaggia». B24, F: «oh desiate e care», con la seguente nota marginale nell'autografo: «*Dulces exuviae, dum* fata deusque sinebant, Accipite ec. Aen. 4. 651». **5.** *mentre*: finché, come il *dum* latino nel verso virgiliano della nota 4. – *ignote*: «*ignote* cioè *inesperimentate*. Così *ignaro* per *inesperto*. Haud *ignara* mali miseris succurrere disco. Aen. 1. v. il Forcell. v. *ignarus, nescius, inscius*; e Horat., od. 4. 4. v. 6» (nota di L. in una delle schede volanti aggiunte e inserite tra le pagine dell'autografo). – *l'erinni e il fato*: la violenza dell'amore e la crudeltà del destino. Cfr. *Aspasia*, 10: «mia delizia ed erinni!». **6.** *sembianze*: aspetti. «Non tulit *hanc speciem* furiata mente Coroebus. Aen. 2. 407» (nota marg. di L.). **7.** *spettacol molle*: «*spettacol molle*: È ben detto *spettacol dolce, dolce vista, dolce sguardo* ec.? Perché dunque si può trasportare una voce dal palato agli occhi, e dal tatto agli occhi non si potrà? Consento che la metafora sia ardita, ma quante n'ha Orazio delle più ardite. E se il poeta, massime il lirico, non è ardito nelle metafore, e teme l'insolito, sarà anche privo del nuovo» (nota marg. di L.). **8-18.** *Noi ... dell'onda*: per questa scena di natura in tempesta il Binni (*La protesta*, p. 212) ha ricordato i vv. 52-57 del

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

quando per l'etra liquido si volve
e per li campi trepidanti il flutto
polveroso de' Noti, e quando il carro,
grave carro di Giove a noi sul capo,
tonando, il tenebroso aere divide.
Noi per le balze e le profonde valli
natar giova tra' nembi, e noi la vasta
fuga de' greggi sbigottiti, o d'alto
fiume alla dubbia sponda
il suono e la vittrice ira dell'onda.

Bello il tuo manto, o divo cielo, e bella
sei tu, rorida terra. Ahi di cotesta
infinita beltà parte nessuna
alla misera Saffo i numi e l'empia
sorte non fenno. A' tuoi superbi regni
vile, o natura, e grave ospite addetta,
e dispregiata amante, alle vezzose
tue forme il core e le pupille invano
supplichevole intendo. A me non ride
l'aprico margo, e dall'eterea porta

poemetto ossianico *Colanto e Cutona* (sempre nella traduzione del Cesarotti): «Tempestosa notte, / notte atra: rotolavano le querce / dalle montagne; il mar infin dal fondo / rimescolato dal vento mugghiava / terribilmente, e l'onde accavallandosi / le nostre rupi ricopriano ...». **8.** *Noi*: me. – *l'insueto ... ravviva*: l'inconsueta gioia mi ridà vita. Canc. «Noi l'insueta allor gioia commove». **9.** *l'etra liquido*: il cielo limpido o, come intende il Fubini, «fluido» (con valore esornativo). Cfr. Virgilio, *Aen.*, VII, 65: «liquidum trans aethera vectae»; Orazio, *Carm.*, II, 20, 1-2: «ferar ... per liquidum aethera». – *si volve*: turbina. **10.** *trepidanti*: sconvolti. **11.** *Noti*: Noto o Austro è vento che spira da sud; ma qui sta per venti in generale. **12.** *grave carro di Giove*: il tuono. «*Tu gravi curru* quaties Olympum: Orazio [*Carm.*, I, 12, 58]» (nota marg. di L.). E cfr. *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, capo XIII: «Comunemente soleasi dai poeti riguardare il tuono come il carro di Giove». **13.** *il tenebroso aere divide*: squarcia l'aria abbuiata dalla tempesta. Cfr. Virgilio, *Aen.*, V, 839: «aëra dimovit tenebrosum». **14-15.** *Noi ... giova*: a noi piace. «*Quem iuvat* clamor etc. Oraz. Od. 2. 1. 1 [v. 38]. – Ed io son un di quei *che* 'l pianger *giova*. Petr. [*Rime*, XXXVII, 69]. e *sé* non *giova*. Crus. – Di più, *noi* può anche esser 3zo caso. Crusca» (nota marg. di L.). Cfr. anche *Annotazioni*. **15.** *natar* : nuotare, immergersi. – *e noi*: sottint. *giova*. – *vasta*: «perché i greggi sbandati si disperdono per largo tratto di terreno. Ma l'agg. vuole sopra tutto introdurre una nota suggestivamente indefinita» (Fubini). **16.** *de' greggi*: «*de' greggi*. V. Monti, Proposta» (nota marg. di L.). – *alto*: profondo. **17.** *alla*: presso. – *dubbia sponda*: «*Dubbia sponda*, cioè *lubrica* o *mal sicura* che il fiume non la sormonti, cioè *pericolosa*. – *Sponda del fiume*. Ar. Fur. 35. 12 [1-2]» (nota marg. di L.). **19-36.** *Bello ... spiagge*: Cfr. *Zib.* 718-19 (5 marzo 1821): «L'uomo d'immaginazione di sentimento e di entusiasmo, privo della bellezza del corpo, è verso la natura appresso a poco quello ch'è verso l'amata un amante ardentissimo e sincerissimo, non corrisposto nell'amore. Egli si slancia fervidamente verso la natura, ne sente profondissimamente tutta la forza, tutto l'incanto, tutte le attrattive, tutta la bellezza, l'ama con ogni trasporto, ma quasi che egli non fosse punto corrisposto, sente ch'egli non è partecipe di questo bello che ama ed ammira, si vede fuor della sfera della bellezza, come l'amante escluso dal cuore, dalle tenerezze, dalle compagnie dell'amata. Nella considerazione e nel sentimento della natura e del bello, il ritorno sopra se stesso gli è sempre penoso. Egli sente subito e continuamente che quel bello, quella cosa ch'egli ammira ed ama e sente, non gli appartiene. Egli prova quello stesso dolore che si prova nel considerare o nel vedere l'amata nelle braccia di un altro o innamorata di un altro, e del tutto non curante di voi. Egli sente quasi che il bello e la natura non è fatta per lui, ma per altri (e questi, cosa molto più acerba a considerare, meno degni di lui, anzi indegnissimi del godimento del bello e della natura, incapaci di sentirla e di conoscerla ec.): e prova quello stesso disgusto e finissimo dolore di un povero affamato, che vede altri cibarsi dilicatamente, largamente e saporitamente, senza speranza nessuna di poter mai gustare altrettanto». **19.** *Bello ... bella*: B24, F, N: «vago ... vaga». **20.** *rorida*: B24: «roscida», con la nota marg. nell'autografo: «perch'era sul far del giorno». Osserva il Muscetta (*Leopardi*, p. 81) che con questo tipo di correzioni, evitando cioè il termine troppo dotto e desueto, L. «si è mantenuto all'altezza giusta della mirabile intonazione iniziale che stabilisce i più felici e piani valori tematici della lirica, quell'"alta naturalezza vereconda" che il De Sanctis insegnò a trovarci». **21.** *infinita beltà*: varianti mss: «non caduca beltà», «sospirata beltà». « ...quell'infinita beltà ... sostituisce una locuzione languidissima [quella delle varianti] ... e riflette una concezione materialistica tutta leopardiana: il grido lirico di chi quell'*infinita beltà* va comparando coi limiti e le angustie di un essere attraverso cui è costretto a contemplare ed amare l'universo, che quel corpo esclude dall'ultimo orizzonte della felicità. L'epiteto ha un conflato originalissimo e personalissimo, in quanto, per la consapevolezza di Leopardi, era negazione perché "contiene in se stesso l'idea di una cosa *terminata*, cioè al di là di cui non v'è più *nulla*; di una cosa terminata *per sempre*, e che non tornerà *mai più*"» (Muscetta, *Leopardi*, p. 81). Il pensiero leopardiano citato è nello *Zib.* 2243, del 10 dicembre 1821. – *parte nessuna*: «la trasposizione rende più intenso il valore della parola "nessuna" e conferisce nobiltà ad una espressione comune» (Flora). **22.** *l'empia*: variante ms: «l'aspra», con la nota marg. «fata *aspera*. Aen. 6». **23.** *fenno*: fecero. **23-27.** *A' tuoi superbi ... intendo*: «Io, assegnata come spregevole e fastidiosa ospite e amante disprezzata (della natura) ai regni superbi del creato, invano supplichevole rivolgo (*intendo*) il desiderio (*il core*) e gli sguardi ai tuoi aspetti leggiadri» (Binni). **24.** *vile ... grave*: «*Vile e grave*, cioè molesta. V. Petr. Tr. della Fama, cap. 1. terz. 30 [vv. 88-89: "che gravi / furon sempre e molesti"]; e l'indice alle rime del Bembo. Vettori, lett. 1. nelle pr. fiorent.» (nota marg. di L.). **27.** *intendo*: «*intendo*. Ad caelum *tendens* ardentia *lumina* frustra. Aen. 2. 405. Casa, or. 1. p. la lega, p. 1. 4» (nota marg. di L.). **28.** *aprico*: assolato, come in *Alla Primavera*, 93. – «*margo*. Così *ora* in lat., ch'è lo stesso di *margo*, s'adopera per *ogni luogo*, e così da noi *lido, piaggia, riva*, ec.» (nota marg. di L.). – *eterea porta*: l'oriente, porta del cielo. «*Porta tonat caeli*: Virg. Georg. 3 [261]. *Balcone* dissero i nostri poeti. V. la Crusca» (nota marg. di L.).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

il mattutino albor; me non il canto
de' colorati augelli, e non de' faggi
il murmure saluta: e dove all'ombra
degl'inchinati salici dispiega
candido rivo il puro seno, al mio
lubrico piè le flessuose linfe
disdegnando sottragge,
e preme in fuga l'odorate spiagge.

Qual fallo mai, qual sì nefando eccesso
macchiommi anzi il natale, onde sì torvo
il ciel mi fosse e di fortuna il volto?
in che peccai bambina, allor che ignara
di misfatto è la vita, onde poi scemo
di giovanezza, e disfiorato, al fuso
dell'indomita Parca si volvesse
il ferrigno mio stame? Incaute voci
spande il tuo labbro: i destinati eventi
move arcano consiglio. Arcano è tutto,
fuor che il nostro dolor. Negletta prole

30. *colorati augelli*: «pictaeque volucres. Aen. 4 [525]» (nota marg. di L.). **32.** *salici*: «*salici. Amnicolae salices.* Ov. ap. Forcell. [*Metam.*, X, 96]. Si potrebbe anche dir *gemebondi*, ma veramente i salici piangenti son piante d'Egitto, e non credo note agli antichi» (nota marg. di L.). **33.** *candido*: limpido splendente. – *il puro seno*: compl. ogg. di *dispiega*: «il terso immacolato corso delle acque, che serbano la purezza della sorgiva: e all'immagine è congiunta una idea d'innocenza» (Flora). **34.** *lubrico piè*: piede sdrucciolevole (variante ms: «tremulo piè»). «Suggerisce un'impressione di corpo maldestro, soprattutto perché spezza il verso sulla parola tronca ed è collocato in antitesi col musicalissimo *flessuose linfe*» (Muscetta, *Leopardi*, p. 80). – *flessuose*: serpeggianti, «ma "flessuose" oltre a dare la solita impressione di plastico e sostenuto suggerita dalle reminiscenze latine [...] porta anche una sfumatura di lontano richiamo erotico che è sempre sotto la castità delle espressioni dolenti» (Binni). Cfr. Virgilio, *Georg.*, III, 14: «tardis ingens ubi flexibus errat Mincius». Varianti mss: «tortuose, sinuose, vagabonde». **35.** *disdegnando sottragge*: sdegnosamente ritira. **36.** *preme*: «la parola esprime la rapida violenza del fiume che affretta il corso: e non vuol destare l'idea del peso ma della rapidità» (Flora). – *odorate*: odorose, come in *Alla Primavera*, 17. – *spiagge*: «*spiagge*. Suol dirsi del mare. Ma così propriamente anche altri tali nomi, p. e. *litus* in lat., eppure metaforicamente s'appropria anche a' fiumi ec. V. il Forcellini, e v. anche *Ripa*. – *Spiaggia* è lo stesso che *piaggia*. Or v. la Crusca in *Piaggia* e *Piaggetta*» (nota marg. di L.). **37.** *Qual ... eccesso*: B24: «Qual de la mente mia nefando errore». **38.** *il natale*: la nascita. – *torvo*: ostile. Il Muscetta (*Leopardi*, p. 61) ha osservato che l'epiteto si trova già usato nelle *Avventure di Saffo* di A. Verri «per ritrarre severe immagini soprannaturali». 24: «crudo». **39.** *volto*: B24: «senno». **40-44.** *in che ... stame?*: B24, F: «Qual ne la prima età (mentre di colpa / nudi viviam), sì ch'inesperto [F: "viviamo ignari, onde inesperto"] e scemo / di giovanezza e sconsolato, al fuso de l'indomita Parca si devolva / mio ferrugineo dì?»; N: « ... della rigida Parca ...». Commenta il Binni: «La domanda posta con estrema passione, e non con ironia come è sembrato a qualche interprete, mostra come si possa ben conciliare nell'immaginazione del poeta il rimprovero per una ingiustizia particolare (il disprezzo della bruttezza) con la protesta più vasta contro l'indifferenza della natura ai casi degli uomini e contro un superiore potere che invia la sciagura senza nessuna corrispondenza ad una possibile colpa. Non Saffo solo era infelice, ma tutti gli uomini e gli antichi pur così vicini alla natura, essendo soggetti ad un potere capriccioso e incomprensibile. Si noti come sia vivo l'inizio della domanda e come poi il resto sia meno immediato, sostenuto nella solita complessità latineggiante». **41.** *scemo*: «*Scemo* qui non vuol dire *diminuito*, ma assolutamente *mancante*. Così negli esempi della Crusca *misura non piena ma scema, il monte ch'era scemo*, e non era stato mai pieno (v. quivi le dichiaraz. del Buti), *luogo scemo* ec. In somma non vale *scemato*, ma *privo*; bensì *privo d'una cosa che gli conveniva d'avere*» (nota di L. in una scheda aggiunta e lasciata tra le carte napoletane). **42.** *disfiorato*: senza il fiore della giovinezza. Il Russo ricorda che la parola è di stampo duecentesco e trecentesco, e cita Guittone e Dante. **43.** *indomita*: «*Indomita* si può ben chiamare anche Lachesi, giacché gli antichi attribuivano alle Parche il governo del mondo. *Sic volvere Parcas* [Virgilio, *Aen.*, 1, 22] ec. ec.» (nota marg. di L.). – *si volvesse*: B24, F: «si devolva», con la nota marginale nell'autografo: «cioè discenda dalla conocchia, scorra. V. Georg. 4. 348 [-49: "fusis dum mollia pensa / devolvunt"]». **44.** *il ferrigno mio stame*: il filo della mia vita che ha colore fosco. B24 e F: «ferrugineo», con la nota marginale: «cioè del colore della ruggine, oscuro. E v. il Monti, Proposta; e Virg. Georg. 1. sulla fine». Si leggano le annotazioni del Muscetta (*Leopardi*, p. 80): «*Ferrigno mio stame*, a parte la disperata forza che lo accentua nella dizione, col suo valore di "fosco" è un'immagine chiave per tutto il canto, e ha una portata di simbolo per questo corpo rimasto impartecipe alla divina luce del cosmo. Il suono stesso della parola è come uno stridore in una sinfonia. È un epiteto di vigore e colorito dantesco, preferito alle fiacche o eccessive unilaterali metafore del "nubiloso, ferrugineo dì, lagrimoso tempo, nubilo, lurido, pallido, squallido, livido, tabido, sordido" [tutte varianti presenti nell'autografo]». – *Incaute*: inutili e temerarie. B24, F: «malcaute». **45.** *spande*: B24: «schiude». **45-46.** *i destinati ... consiglio*: una intelligenza misteriosa muove gli avvenimenti secondo un disegno prestabilito. **47.** *fuor che ... dolor*: B24: «fuor di nostro dolor». – *nostro*: secondo il Fubini «a sé soltanto pensa Saffo, che non avrebbe la forza di levarsi ad una universale considerazione pessimistica. Così a Saffo sola si riferiscono i vv. 47-48». Ma più nel giusto ci sembra il Binni, il quale annota: «Certo Saffo pensa a se stessa, al suo dolore e a lei soprattutto si riferiscono i versi che seguono, ma il plurale già usato in tutta la canzone per il singolare, ad accrescere solennità tragica, può benissimo in questo caso contenere una allusione a tutti gli uomini, o agli infelici privati della bellezza corporea. E, poeticamente, è sicuro che il lamento di Saffo acquista in profondità, ampliandosi in lamento umano verso un potere misterioso e implacabile. Lamento abbiamo detto perché prevale più stupore che protesta in coerenza con la mirabile aria femminile che domina tutto il canto e ammorbidisce tutto il tono troppo vigoroso del *Bruto minore*». Per il valore del plurale in questo canto si veda anche Muscetta, *Leopardi*, p. 71. – *Negletta*: disprezzata dalla natura.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

nascemmo al pianto, e la ragione in grembo
de' celesti si posa. Oh cure, oh speme
de' più verd'anni! Alle sembianze il Padre,
alle amene sembianze eterno regno
diè nelle genti; e per virili imprese,
per dotta lira o canto,
virtù non luce in disadorno ammanto.

Morremo. Il velo indegno a terra sparto,
rifuggirà l'ignudo animo a Dite,
e il crudo fallo emenderà del cieco
dispensator de' casi. E tu cui lungo
amore indarno, e lunga fede, e vano
d'implacato desio furor mi strinse,
vivi felice, se felice in terra
visse nato mortal. Me non asperse
del soave licor del doglio avaro
Giove, poi che perìr gl'inganni e il sogno
della mia fanciullezza. Ogni più lieto
giorno di nostra età primo s'invola.
Sottentra il morbo, e la vecchiezza, e l'ombra
della gelida morte. Ecco di tante
sperate palme e dilettosi errori,
il Tartaro m'avanza; e il prode ingegno
han la tenaria Diva,
e l'atra notte, e la silente riva.

48. *nascemmo al pianto*: stesso emistichio nel *Sogno*, 55. – *ragione*: B24, F: «cagione». **48-49.** *in grembo ... si posa*: «Θεῶν ἐν γούνασι κεῖται. Omero ed altri poeti greci in più luoghi» (nota marg. di L.). Cfr. anche la lettera al Giordani del 6 agosto 1821. **49.** *cure*: desideri. **50-52.** *Alle sembianze ... genti*: alle apparenze, alla bellezza, Zeus concesse di regnare fra le genti. Secondo il Russo la parola *Padre* è qui detta in tono sarcastico (e cita a confronto i *Paralipomeni*, I, 4: «come volle colui che a tutti è padre»). **52-54.** *e per virili ... ammanto*: e la virtù, le eccezionali doti dimostrate in magnanime (*virili*) imprese, in sapienza (*dotta lira*) o in poesia (*canto*), non splendono agli occhi degli uomini se calate in un corpo deforme (*in disadorno ammanto*). **55.** *Morremo*: «*Morremo, Moriemur* inultae ec. Aen. 4. 659» (nota marg. di L.): è il grido di Didone pronta al suicidio. «Questa parola decisa e solenne, dopo un silenzio e prima di un'altra pausa, è tra i più alti risultati dell'intenzione leopardiana di raggiungere nell'*Ultimo canto* un tono tragico solenne e composto, di colore antico su di un fondo passionale e romantico» (Binni). – *Il velo indegno*: il corpo indegno dell'anima di Saffo. – *a terra sparto*: sparso a terra, distrutto (abl. assoluto). **56.** *rifuggirà ... a Dite*: l'animo libero dal corpo (*ignudo*) cercherà rifugio nel regno della morte (*Dite*). **57-58.** *e il crudo ... casi*: e, liberandosi del corpo, correggerà il crudele errore del destino. – *crudo*: B24, F: «tristo». – *dispensator de' casi*: «*Dispensator de' casi*, cioè *il fato*. V. Crusca, v. Dispensare, es. ultimo che risponde a Ovid. ep. 12. v. 3 ["quae dispensant mortalia fata sorores"]» (nota marg. di L.). **58.** *E tu*: Faone, l'uomo invano amato da Saffo. Cfr. *Note ai Canti*. **60.** *implacato*: mai appagato. **62.** *nato mortal*: «Gli Dei, secondo gli antichi, erano *nati*, e non *mortali*; e parecchi di questi erano vissuti alcun tempo *in terra* e molti erano terrestri, e v'abitavano sempre, come le ninfe de' boschi, fiumi, mare ec., Pane, i silvani ec. ec.» (nota marg. di L.). – *Me*: quanto a me. **63.** *del doglio avaro*: «Vuole intendere di quel vaso pieno di felicità che Omero [*Iliade*, XXIV, 527-30] pone in casa di Giove. *Avaro* perché Giove soleva dispensare la felicità con molta avarizia» (*Annotazioni*). B24: «l'avara ampolla / di Giove». **64-65.** *poi che ... fanciullezza*: B24, F: «indi che 'l sogno e i lieti inganni / perir di fanciullezza». – *inganni*: illusioni. **65-68.** *Ogni ... morte*: traduce i vv. 66-69 del III libro delle *Georgiche*: «Optima quaeque dies miseris mortalibus aevi / prima fugit; subeunt morbi tristisque senectus / et labor, et durae rapit inclementia mortis». L., citandoli in una nota marginale, aggiunge: «*Primo* dipende da *età* o spetta a *s'invola*? Domandatelo a Virgilio». «Dunque», spiega il Fubini, «*primo* va collegato con *s'invola*: i giorni più lieti sono i primi a fuggire.» **68.** *gelida morte*: «*gelida morte*. Orazio, 2. od. 8. v. 11-2. ["gelidaque ... morte"]» (nota marg. di L.). **68-70.** *Ecco ... m'avanza*: per questi tre versi si legga la *Postilla ai versi 68-70* di L. **69.** *palme*: «*palme*. Primus ego in patriam mecum, modo vita supersit Aonio rediens deducam vertice Musas; Primus Idumaeas referam tibi, Mantua, *palmas*. Georg. 3. 10 [-12]» (nota marg. di L.). **70.** *prode*: nobile, come in *Sopra il monumento di Dante*, 33; *Bruto minore*, 38; *Inno ai Patriarchi*, 86. **71.** *tenaria Diva*: Proserpina, dea degli inferi, il cui ingresso s'immaginava presso il capo Tenaro, oggi Matapan. **72.** *l'atra ... riva*: le tenebre dell'Averno e le silenziose rive dei fiumi infernali.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

X. *Il primo amore*

Componimento in terza rima (centotré versi).

Fu stampato per la prima volta in B26 col titolo *Elegia I*, e successivamente, col titolo definitivo, in F e in N. Come testimonia il *Diario del primo amore*, esso fu ispirato dal giovanile innamoramento per la cugina di Monaldo, Geltrude Cassi Lazzari, che era stata ospite di casa Leopardi dall'11 al 14 dicembre 1817. E a quei giorni (stando al *Diario*, fra la notte del 12 dicembre e la mattina del 14) risale verosimilmente anche la prima ideazione, se non la stesura definitiva, del canto. Sempre all'amore per Geltrude sono ispirati gli *Argomenti di Elegie* e l'*Elegia II*: di quest'ultima nell'edizione Starita (1835) dei *Canti* furono accolti soltanto i vv. 40-54, tra i *Frammenti*, col numero XXXVIII. A intendere la natura del sentimento amoroso di L. giovano (oltre il citato *Diario*) alcuni passi di una lettera al Giordani del 16 gennaio 1818: «È un pezzo, o mio caro, ch'io mi reputo immeritevole di commettere azioni basse, ma in questi ultimi giorni ho cominciato a riputarmi più che mai tale, avendo provato cotal vicenda d'animo, per cui m'è parso d'accorgermi ch'io sia qualcosa meglio che non credeva, e ogni ora mi par mille, o carissimo, ch'io v'abbracci strettissimamente, e versi nel vostro il mio cuore, del quale oramai ardisco pur dire che poche cose son degne [...] Oramai comincio, o mio caro, anch'io a disprezzare la gloria, comincio a intendere insieme con voi che cosa sia contentarsi di se medesimo e mettersi colla mente più in su della fama e della gloria e degli uomini e di tutto il mondo. Ha sentito qualche cosa questo mio cuore per la quale mi par pure ch'egli sia nobile, e mi parete pure una vil cosa voi altri uomini, ai quali se per aver gloria bisogna che m'abbassi a domandarla, non la voglio: ché posso ben io farmi glorioso presso me stesso, avendo ogni cosa in me, e più assai che voi non mi potete in nessunissimo modo dare».

Tornami a mente il dì che la battaglia
d'amor sentii la prima volta, e dissi:
oimè, se quest'è amor, com'ei travaglia!

Che gli occhi al suol tuttora intenti e fissi,
io mirava colei ch'a questo core
primiera il varco ed innocente aprissi.
Ahi come mal mi governasti, amore!
Perché seco dovea sì dolce affetto
recar tanto desio, tanto dolore?

e non sereno, e non intero e schietto,
anzi pien di travaglio e di lamento
al cor mi discendea tanto diletto?

Dimmi, tenero core, or che spavento,
che angoscia era la tua fra quel pensiero

1-2. *Tornami a mente*: identico inizio hanno un sonetto del Petrarca (*Rime*, CCCXXXVI: «Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella ...») e uno dello Zappi riportato da L. nella *Crestomazia poetica* («Tornami a mente quella triste e nera / notte ...»). Prima aveva scritto: «Io mi ricordo il dì», poi corretto in «Io mi rimembro il dì». – *la battaglia / d'amor*: anche questa è un'immagine petrarchesca. Cfr. *Rime*, CIV, 2: «quando Amor cominciò darvi battaglia». **4.** *Che*: *il dì che* (cfr. v. 1). – *tuttora*: continuamente. – *intenti e fissi*: cfr. Petrarca, *Rime*, XXXV, 3: «e gli occhi porto per fuggire intenti». **6.** *primiera*: per prima. – *innocente*: inconsapevolmente, senza volerlo. **7.** *governasti*: trattasti. Cfr. Petrarca, *Rime*, CXXVII, 45: «come 'l sol neve mi governa Amore»; LXXIX, 5-7: «Amor ... tal mi governa». **10.** *intero e schietto*: «non mescolato con altri affetti, che invece di dolcezza recano affanno» (Flora). **13.** *tenero*: sensibile. Per consimili espressioni cfr. il *Diario del primo amore*. – *spavento*: cfr. Petrarca, *Rime*, CXXVI, 53-54: «Quante volte diss'io / allor pien di spavento ...». E cfr. anche *Zib.* 3443-46 (16 settembre 1823), dove L. analizza l'impressione di «spavento» prodotta dalla bellezza. **14.** *fra quel pensiero*: immerso in quel pensiero d'amore.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

presso al qual t'era noia ogni contento?

Quel pensier che nel dì, che lusinghiero
ti si offeriva nella notte, quando
tutto queto parea nell'emisfero:

tu inquieto, e felice e miserando,
m'affaticavi in su le piume il fianco,
ad ogni or fortemente palpitando.

E dove io tristo ed affannato e stanco
gli occhi al sonno chiudea, come per febre
rotto e deliro il sonno venia manco.

Oh come viva in mezzo alle tenebre
sorgea la dolce imago, e gli occhi chiusi
la contemplavan sotto alle palpebre!
Oh come soavissimi diffusi
moti per l'ossa mi serpeano, oh come
mille nell'alma instabili, confusi

pensieri si volgean! qual tra le chiome
d'antica selva zefiro scorrendo,
un lungo, incerto mormorar ne prome.

E mentre io taccio, e mentre io non contendo,
che dicevi, o mio cor, che si partia
quella per che penando ivi e battendo?

Il cuocer non più tosto io mi sentia
della vampa d'amor, che il venticello
che l'aleggiava, volossene via.

Senza sonno io giacea sul dì novello,
e i destrier che dovean farmi deserto,
battean la zampa sotto al patrio ostello.

Ed io timido e cheto ed inesperto,
ver lo balcone al buio protendea
l'orecchio avido e l'occhio indarno aperto,

la voce ad ascoltar, se ne dovea
di quelle labbra uscir, ch'ultima fosse;
la voce, ch'altro il cielo, ahi, mi togliea.

Quante volte plebea voce percosse

15. *presso al qual ... contento?*: a paragone del quale ogni gioia diventava per te fastidio, tormento. Cfr. *Zib.* 59: «Quando l'uomo concepisce amore tutto il mondo si dilegua dagli occhi suoi, non si vede più se non l'oggetto amato, si sta in mezzo alla moltitudine alle conversazioni ec. come si stasse in solitudine, astratti e facenti quei gesti che v'ispira il vostro pensiero sempre immobile e potentissimo senza curarsi della maraviglia né del disprezzo altrui, tutto si dimentica e riesce noioso ec. fuorché quel solo pensiero e quella vista». **16.** *nel dì*: sottint. *ti si offeriva* del verso seguente. **18.** *queto*: B26: «quieto». **19.** sgg. *Tu inquieto* ecc.: per questo passo cfr. *Diario del primo amore* (14 dicembre 1817). **19.** *e felice e miserando*: ad un tempo felice e degno di compassione. Cfr. Alfieri, *Filippo*, atto I, sc. 3, v. 3: «Felice, io sono, e misero, in un punto ...». **20.** *in su le piume*: cfr. Dante, *Purg.* VI, 150. **22.** *dove*: quando. **24.** *deliro*: delirante. Cfr. *Diario del primo amore* (16 dicembre 1817): «avendo passata la seconda notte con sonno interrotto e delirante». **29.** *mi serpeano*: mi serpeggiavano, mi s'insinuavano. **31.** *pensieri si volgean*: B 26: «pensier mi si volgean». **31-32.** *tra le chiome / d'antica selva*: cfr. Ora, io, *Carm.*, IV, 3, 11: «nemorum comae». B 26: «tra le chiome / talor de' boschi». Secondo il Fubini la correzione è stata suggerita dal Tasso (*Gerus. lib.*, VII, 1): «Intanto Erminia tra l'ombrose piante / d'antica selva ...». **33.** *mormorar*: B 26, F: «susurrar». – *prome*: fa sorgere, trae fuori (dal lat. *promere* = manifestare, spiegare). Cfr. Dante, *Par.* XX, 93: «veder non può se altri non la prome». **34.** *mentre*: è costruito con il presente indicativo come il *dum* latino. – *non contendo*: non mi oppongo alla sua partenza. **36.** *per che ... battendo?*: per la quale andavi soffrendo e palpitando? **37-39.** *Il cuocer ... via*: non feci in tempo a sentirmi ardere dal fuoco d'amore che la donna (*il venticello*) che l'alimentava (*l'aleggiava*) se ne volò lontano. **40.** *sul dì novello*: nel far del giorno. **41.** *e i destrier ... deserto*: e i cavalli che dovevano gettarmi nell'abbandono, nella solitudine, portando via la donna amata. **42.** *patrio ostello*: palazzo paterno. Cfr. *A Silvia*, 19: «d'in su i veroni del paterno ostello», e *Le ricordanze*, 17: «sotto al patrio tetto». **44.** *balcone*: per «finestra». **46-47.** *se ne dovea ... fosse*: se mai da quelle labbra ne dovesse uscire una, che sarebbe stata l'ultima (l'ultimo segno di lei per me). **48.** *altro*: la sua presenza. **49.** *plebea voce*: la voce dei servi e del contadiniere.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

il dubitoso orecchio, e un gel mi prese,
e il core in forse a palpitar si mosse!

E poi che finalmente mi discese
la cara voce al core, e de' cavai
e delle rote il romorio s'intese;

orbo rimaso allor, mi rannicchiai
palpitando nel letto e, chiusi gli occhi,
strinsi il cor con la mano, e sospirai.

Poscia traendo i tremuli ginocchi
stupidamente per la muta stanza,
ch'altro sarà, dicea, che il cor mi tocchi?

Amarissima allor la ricordanza
locommisi nel petto, e mi serrava
ad ogni voce il core, a ogni sembianza.

E lunga doglia il sen mi ricercava,
com'è quando a distesa Olimpo piove
malinconicamente e i campi lava.

Ned io ti conoscea, garzon di nove
e nove Soli, in questo a pianger nato
quando facevi, amor, le prime prove.

Quando in ispregio ogni piacer, né grato
m'era degli astri il riso, o dell'aurora
queta il silenzio, o il verdeggiar del prato.

Anche di gloria amor taceami allora
nel petto, cui scaldar tanto solea,
che di beltade amor vi fea dimora.

Né gli occhi ai noti studi io rivolgea,
e quelli m'apparian vani per cui
vano ogni altro desir creduto avea.

Deh come mai da me sì vario fui,
e tanto amor mi tolse un altro amore?
Deh quanto, in verità, vani siam nui!

Solo il mio cor piaceami, e col mio core
in un perenne ragionar sepolto,
alla guardia seder del mio dolore.

50. *dubitoso*: «Il primo risuonar d'una voce poteva sembrare, ancora indistinto, il suono della voce attesa; ma l'animo del poeta era incerto, e poi subito deluso, quando s'accorgeva che la voce udita non era della sua donna» (Flora). **51.** *in forse*: come il *dubitoso orecchio* del v. 50. **53.** *cavai*: «Petr., Trion. del tempo, terzina 6ª [v. 16]: *cavai*: per *cavalli*» (nota marg. di L.). Il verso petrarchesco suona: «Quattro cavài con tanto studio como». **54.** *romorio*: B26, F: «fragorio». **55.** *orbo*: privo di lei, abbandonato, come *deserto* del v. 41. **58.** *traendo ... ginocchi*: cfr. Virgilio, *Aen.*, V, 468: «genua aegra trahentem». **59.** *stupidamente*: smarrito. **60.** *mi tocchi?*: mi commuova? **62-63.** *mi serrava ... sembianza*: mi chiudeva il cuore a ogni voce, a ogni volto (che non fossero quelli dell'amata). E cfr. *Diario del primo amore* (14 dicembre 1817). **64.** *il sen mi ricercava*: mi penetrava il cuore. **65.** *Olimpo*: il cielo. **67-69.** *Ned io ... prove*: né io, giovane di diciotto anni (*di nove / e nove Soli*), ti conoscevo, quando, o amore, cominciavi a far le prime prove sopra questo infelice (cioè su di me) destinato al pianto. L., in realtà, aveva diciannove anni e, infatti, nell'autografo aveva dapprima scritto: «di nove / e dieci verni». Ma, come osserva il Fubini, a questa espressione «matematicamente esatta» preferì l'altra più vaga e quindi più poetica. **68.** *pianger nato*: emistichio petrarchesco. Cfr. *Rime*, CXXX, 6. **70.** sgg. *Quando in ispregio ...*: oltre al *Diario del primo amore*, cfr. la lettera al Giordani del 22 dicembre 1817: « ... m'è accaduto per la prima volta in mia vita d'essere alcuni giorni per cagione non del corpo ma dell'animo, incapace e noncurante degli studi in questa mia solitudine». **71.** *degli astri*: B26: «de' campi». **74.** *cui*: che. **75.** *che*: da unire ad *allora* del v. 73. **76.** *noti*: consueti. **77-78.** *e quelli ... avea*: e mi sembravano vani quelli (gli studi) per i quali io avevo creduto vano ogni altro desiderio. **79.** *vario*: diverso. **80.** *e tanto ... amore?*: e un altro amore (quello della bellezza) mi tolse sì grande amore per gli studi e per la gloria? **81.** *nui*: noi, arcaismo d'ascendenza siciliana, rarissimo nell'Ottocento. Cfr. Manzoni, *Il Cinque maggio*, 32-33: « ...nui / chiniam la fronte...». **82.** *col mio core*: da unire a *ragionar*. **83.** *sepolto*: immerso. Cfr. Monti, *Pensieri d'amore*, 3-4: «In lei sepolto, in lei / sola è sepolto il mio pensier». **84.** *alla guardia ... dolore*: custodire gelosamente il mio dolore. *Seder* è retto da *piaceami* del v. 82.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

E l'occhio a terra chino o in se raccolto,
di riscontrarsi fuggitivo e vago
né in leggiadro soffria né in turpe volto:

che la illibata, la candida imago
turbare egli temea pinta nel seno,
come all'aure si turba onda di lago.

E quel di non aver goduto appieno
pentimento, che l'anima ci grava,
e il piacer che passò cangia in veleno,

per li fuggiti dì mi stimolava
tuttora il sen: che la vergogna il duro
suo morso in questo cor già non oprava.

Al cielo, a voi, gentili anime, io giuro
che voglia non m'entrò bassa nel petto,
ch'arsi di foco intaminato e puro.

Vive quel foco ancor, vive l'affetto,
spira nel pensier mio la bella imago,
da cui, se non celeste, altro diletto

giammai non ebbi, e sol di lei m'appago.

85. *in se raccolto*: cfr. Petrarca, *Rime*, XI, 10: «l'amoroso sguardo in sé raccolto». **86-87.** *di riscontrarsi ... volto*: non sopportava d'incontrarsi, neppure fuggevolmente e vagamente, con un volto bello o brutto che fosse. **88.** *che*: poiché. **88-89.** *la illibata ... nel seno*: cfr. *Diario del primo amore* (14 dicembre 1817): «non soffro di fissare lo sguardo nel viso sia deforme ... o sia bello a chicchessia, né in figure o cose tali: parendomi che quella vista contamini la purità di quei pensieri e di quella idea ed immagine spirante e visibilissima che ho nella mente». **89.** *turbare ... pinta*: B26, F: «contaminar temea scultа». Per l'espressione *pinta nel seno* cfr. Petrarca, *Rime*, XCVI, 5-6: «Ma 'l bel viso leggiadro, che depinto / porto nel petto». **90.** *come ... si turba*: B26, F: «come per soffio tersa». **91.** *quel*: da unire a *pentimento* del v. 92. **94.** *mi stimolava*: mi pungeva. **95.** *tuttora il sen*: continuamente il cuore. **95-96.** *che la vergogna ... oprava*: «cioè al rimorso di non aver goduto appieno non si accompagnava quello di aver nutrito un amore di cui vergognarsi» (Fubini). – *che*: poiché. **99.** *intaminato*: incontaminato. **101.** *spira*: respira, vive. Cfr. Orazio, *Carm.*, IV, 9, 10-11: «spirat adhuc amor / vivuntque ... calores».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

XI. *Il passero solitario*

Canzone di tre strofe libere, di lunghezza diversa, con rime e rime al mezzo (complessivamente, cinquantanove versi). È ancora controversa la data della sua composizione. La prima idea risale certamente al 1819, cioè alla stagione dei primi idilli: tra gli *Argomenti di Idilli*, annotati in quell'anno, si legge infatti l'appunto «Passero solitario». Ma la composizione e la stesura definitiva appartengono, con altrettanta sicurezza, ad anni più tardi, come attestano l'elaboratissima metrica, la struttura generale, la precisa ambientazione recanatese, più vicine alla *Quiete dopo la tempesta* e al *Sabato del villaggio* che non all'*Infinito* o alla *Sera del dì di festa*.

Ricordiamo alcune delle ipotesi più importanti, relative al problema della datazione. La soluzione di Angelo Monteverdi può essere riassunta da questo passo del suo lungo studio su *La data del «Passero solitario»* (1958), ora in *Frammenti critici*, pp. 85-86: «Il passero solitario», egli scrive, «non è del '19, non è del '20 o del '21; ma non è nemmeno del '29 o del '30. Manca nell'edizione fiorentina (ch'era tutta stampata nel marzo del 1831) per il solo fatto che ancora non era stato scritto. Fu probabilmente scritto a Firenze nella tarda primavera o nell'estate di quell'anno». A Recanati (e dunque al periodo compreso tra il novembre 1828 e l'aprile 1830) vuole invece ricondurlo Paulette Reffienna (*Sur la date* ..., pp. 350-59). Secondo Umberto Bosco (*Titanismo e pietà*, pp. 58-59), nel «morceau de poésie superbe», di cui parla Louis de Sinner in una lettera a L. del primo giugno 1832, si dovrebbe riconoscere un abbozzo del *Passero solitario*, che quindi sarebbe stato terminato in occasione dell'edizione Starita, cioè nel 1834-35. Per Giovanni Getto (*Saggi leopardiani*, pp. 223-38) la data più probabile è il 1829. Per Maria Corti (*Passero solitario*, pp. 193-207), invece, «agli anni 1819-20 risale la vera ideazione dell'idillio», mentre la redazione definitiva rimane di data incerta ('29, '31 o '34). Questa retrodatazione è rifiutata sia dal Monteverdi (in una postilla del 1966, in *Frammenti critici*, pp. 98-101), sia da Domenico De Robertis (*La data dei Canti*, pp. 233-56). È tornato sull'argomento Bruno Biral (*La posizione storica*, pp. 181 sgg.), che accetta la data 1829 con fini osservazioni di carattere stilistico. Quanto al quesito «perché il Leopardi s'indusse a collocare il *Passero* in testa ai primi idilli», il Monteverdi risponde (*Frammenti critici*, p. 83): «fu certo perché si ricordava d'averne avuto l'idea sin da quei tempi (sin dal 1820, che è l'anno dell'appunto che noi conosciamo) o, meglio ancora, fu perché, ricordandosene, quando s'era messo a comporlo dieci anni dopo (o poco meno, o poco più), egli si era ripensato d'altrettanti anni più giovane. Si era rivisto nella "primavera" del viver suo, noncurante delle gioie della "novella età", pur se presago dei futuri pentimenti. S'era sentito, di nuovo, partecipe della giovinezza: di quella giovinezza che ne *Le ricordanze* aveva lamentata ormai "spenta"».

Ritorno alla giovinezza e struggente rammarico di non averla goduta, come documenta un appunto dello *Zibaldone* del 2 dicembre 1828 (4421-22): «Sempre mi desteranno dolore quelle parole che soleva dirmi l'Olimpia Basvecchi [la moglie di Vito Leopardi, fratello di Monaldo] riprendendomi del mio modo di passare i giorni della gioventù, in casa, senza vedere alcuno: che gioventù, che maniera di passare cotesti anni! Ed io concepiva intimamente e perfettamente anche allora tutta la ragionevolezza di queste parole. Credo però nondimeno che non vi sia giovane, qualunque maniera di vita egli meni, che pensando al suo modo di passar quegli anni, non sia per dire a se medesimo quelle parole».

D'in su la vetta della torre antica,
passero solitario, alla campagna

1. *torre antica*: il campanile della chiesa recanatese di Sant'Agostino. Cfr. *Zib.* 1789: «Le parole *lontano*, *antico* e simili sono poeticissime e piacevoli, perchè destano idee vaste, e indefinite, e non determinabili e confuse». 2. *passero solitario*: è il *monticola solitarius* degli ornitologi, un tipo di passero che, a differenza di quello comune, vive solitario con la sua femmina su picchi o su torri, e canta melodiosamente anziché cinguettare. Ha una sua tradizione letteraria (forse presente a L.), che va dal Salmo CI, 8 («vigilavi, et factus sum sicut passer solitarius in tecto») al Petrarca (*Rime*, CCXXVI, 1-2: «Passer mai solitario in alcun tetto / non fu quant'io»), al Pulci (*Morgante*, XIV, 60-61: «la passer penserosa e solitaria / che sol con seco starsi si diletta»). – *alla campagna*: verso la campagna; sintagma tipico di L. (cfr. questo stesso canto, v. 37, e *Le ricordanze*, 13). «Impressione ampia, che trova coerente svolgimento

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

cantando vai finché non more il giorno;
ed erra l'armonia per questa valle.
Primavera dintorno
brilla nell'aria, e per li campi esulta,
sì ch'a mirarla intenerisce il core.
Odi greggi belar, muggire armenti;
gli altri augelli contenti, a gara insieme
per lo libero ciel fan mille giri,
pur festeggiando il lor tempo migliore:
tu pensoso in disparte il tutto miri;
non compagni, non voli,
non ti cal d'allegria, schivi gli spassi;
canti, e così trapassi
dell'anno e di tua vita il più bel fiore.

Oimè, quanto somiglia
al tuo costume il mio! Sollazzo e riso,
della novella età dolce famiglia,
e te german di giovinezza, amore,
sospiro acerbo de' provetti giorni,
non curo, io non so come; anzi da loro
quasi fuggo lontano;
quasi romito, e strano
al mio loco natio,
passo del viver mio la primavera.
Questo giorno ch'omai cede alla sera,
festeggiar si costuma al nostro borgo.
Odi per lo sereno un suon di squilla,
odi spesso un tonar di ferree canne,
che rimbomba lontan di villa in villa.
Tutta vestita a festa
la gioventù del loco
lascia le case, e per le vie si spande;
e mira ed è mirata, e in cor s'allegra.

nei due versi che seguono e in cui il canto pieno, disteso è aiutato dalla rinnovata impressione di vastità panoramica (*per questa valle*) del verbo *erra* (si spande e vaga), dal frequentativo *cantando vai* (seguiti a cantare) e perfino dalla durata temporale congiunta con l'immagine malinconica del tramonto (*finché non more il giorno*)» (Binni). 3. *cantando vai*: cfr. Petrarca, *Rime*, CCCLIII, 1: «Vago augelletto che cantando vai». – *finché non more il giorno*: cfr. Dante, *Purg.* VIII, 6: «che paia il giorno pianger che si more». 6. *brilla*: dà l'idea di «uno splendore, non fermo e maestoso, ma ardito e mobile» (Binni). – *esulta*: «con un tri, udio giovanile ed impreciso di colori in movimento» (Binni). 7. *intenerisce il core*: il cuore s'intenerisce. Cfr. Dante, *Purg.* VIII, 1-2: «Era già l'ora che ... 'ntenerisce il core». 8. *Odi ... armenti*: cfr. Caro, trad. dell'*Eneide*, VIII, 553: «Udian greggi belar, mugghiare armenti». 10. *libero*: da nuvole. Ma si può anche intendere: aperto al volo perché libero da ogni ostacolo. 11. *pur*: «soltanto e di continuo intenti a festeggiare. (I due significati proposti dai commentatori non si escludono)» (Fubini). – *il lor ... migliore*: la primavera. 13. *non compagni, non voli*: non cerchi compagni e voli (*voli* è sost.). 14. *ti cal*: t'importa. 15-16. *canti ... fiore*: «La tua attività consiste nel cantare (non direi in questo punto della poesia: sei lieto di cantare, perché ... la figura del passero è qui avvolta da un velo di malinconia che non permette deviazioni anche se coerenti contenutisticamente con altri punti del canto), e così trascorri la primavera, la parte più bella dell'anno, e quindi anche della tua vita. Ma si può intendere anche e meglio la primavera e la giovinezza perché, se pare strano parlare della giovinezza di un passero, il motivo generale e personale prevale qui completamente e il passero è solo un'immagine del cuore del poeta» (Binni). 16. *dell'anno e di tua vita*: N: «di tua vita e dell'anno». 18. *costume*: modo di vivere. 19. *novella età*: giovinezza, come in *A un vincitore nel pallone*, 11. – *dolce famiglia*: dolci compagni, apposizione di *sollazzo e riso*. Cfr. Petrarca, *Rime*, CCCX, 1-2: «Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena / e i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia». 20. *german*: fratello. 21. *sospiro ... giorni*: penoso rimpianto dell'età avanzata. 24. *strano*: estraneo, straniero. 26. *del viver ... primavera*: la giovinezza. 27. *Questo giorno*: la maggior parte dei commentatori intende il giorno di San Vito (15 giugno), patrono di Recanati. Per il recanatese Moroncini, si riferisce invece a una delle tante ricorrenze che si festeggiavano nella contrada Montemorello, dove sorge il palazzo Leopardi: «escludo – egli afferma – si accenni alla festa di S. Vito, che, cadendo il 15 giugno, è piuttosto alle soglie dell'estate che non del giocondo brillare della primavera». 28. *si costuma*: si usa. – *borgo*: Recanati o, come vuole il Moroncini, la contrada Montemorello. 29. *per lo sereno*: per il cielo sereno. – *squilla*: campana. 30. *un tonar di ferree canne*: scariche di fucili in segno di festa. Cfr. *Zib.* 4293 (21 settembre 1821): «Una voce o un suono lontano, o decrescente o allontanantesi appoco appoco, o eccheggiante con un'apparenza di vastità ec. ec. è piacevole per il vago dell'idea ec. Però è piacevole il tuono, un colpo di cannone, e simili, udito in piena campagna, in una gran valle ec. il canto degli agricoltori, degli uccelli, il muggito dei buoi ec. nelle medesime circostanze». 31. *di villa in villa*: da un gruppo di casolari all'altro. 35. *e mira ed è mirata*: cfr. Ovidio, *Ars. am.*, I, 99: «spectatum veniunt, veniunt spectentur ut ipsae». Ma se lo spunto è letterario, il tono – come osserva il Binni – è «confidente e campagnolo».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Io solitario in questa
rimota parte alla campagna uscendo,
ogni diletto e gioco
indugio in altro tempo: e intanto il guardo
steso nell'aria aprica
mi fere il Sol che tra lontani monti,
dopo il giorno sereno,
cadendo si dilegua, e par che dica
che la beata gioventù vien meno.

Tu, solingo augellin, venuto a sera
del viver che daranno a te le stelle,
certo del tuo costume
non ti dorrai; che di natura è frutto
ogni vostra vaghezza.
A me, se di vecchiezza
la detestata soglia
evitar non impetro,
quando muti questi occhi all'altrui core,
e lor fia vòto il mondo, e il dì futuro
del dì presente più noioso e tetro,
che parrà di tal voglia?
che di quest'anni miei? che di me stesso?
Ahi pentirommi, e spesso,
ma sconsolato, volgerommi indietro.

36-37. *Io solitario ... uscendo*: io, solitario, uscendo verso questa parte lontana (dai rumori della festa) nella campagna. È il Russo che suggerisce di unire *alla campagna* con *rimota parte*, anziché con *uscendo*, onde serbare alla costruzione il valore che ha nel v. 2 di questo canto e nel v. 13 delle *Ricordanze*. E, sempre per *alla campagna*, lo stesso commentatore chiosa: «la parola piantata lì a metà del verso allarga infinitamente quella *rimota parte* e allunga quell'*uscendo*». **39.** *indugio*: rimando. – *il guardo*: lo sguardo, compl. ogg. di *fere* (ferisce, abbaglia) del v. 41. **40.** *steso*: che spazia. – *aprica*: luminosa. **45.** *a sera*: al termine. **46.** *le stelle*: il destino. **47.** *costume*: modo di vivere, come al v. 18. **48.** *che*: poiché. **49.** *vostra*: di voi animali. – *vaghezza*: inclinazione. **52.** *impetro*: ottengo. **53.** *quando ... core*: quando i miei occhi non parleranno più al cuore degli altri. Cfr. *Zib.* 4284 (primo luglio 1827): «È ben trista quella età nella quale l'uomo sente di non ispirar più nulla. Il gran desiderio dell'uomo, il gran mobile de' suoi atti, delle sue parole, de' suoi sguardi, de' suoi contegni fino alla vecchiezza, è il desiderio d'inspirare, di comunicar qualche cosa di se agli spettatori o uditori». **54.** *e lor*: e a loro. – *fia vòto*: sarà privo di ogni attrattiva. **54-55.** *e il dì ... tetro*: e i giorni futuri si presenteranno, nel pensiero, più noiosi e lugubri di quelli presenti. **56.** *di tal voglia?*: di questo mio desiderio di solitudine? **59.** *sconsolato*: senza alcuna possibilità di consolazione.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

XII. *L'infinito*

Quindici endecasillabi sciolti. Composto a Recanati nel 1819, fu pubblicato nel n. 12 (dicembre 1825) del «Nuovo Ricoglitore» di Milano (Nr 25) e poi in B26 come primo dei sei «idilli»: gli altri sono *La sera del dì di festa*, *Alla luna*, *Il sogno*, *Lo spavento notturno* (nell'edizione definitiva collocato tra i *Frammenti*, col numero XXXVII), *La vita solitaria*. La denominazione di «idilli» era stata suggerita dagli *Idilli* di Mosco, che L. aveva tradotto nel 1815; ma il vero carattere dei componimenti leopardiani meglio si chiarisce alla luce di una definizione che il poeta ne darà in un appunto del 1828: «Idilli esprimenti situazioni, affezioni, avventure storiche del mio animo» (*Disegni letterari*, XII), e quindi momenti poetici di carattere più intimo, «quasi pagine di diario, parentesi di confessione personale» (Fubini) contrapposte alla poesia dotta ed eloquente delle canzoni. È pur vero, tuttavia, che nel '19 questa nozione più autentica e personale di «idillio» era ancora in L. alquanto incerta, e rischiava di confondersi con accezioni più esteriormente e tradizionalmente folclorico-descrittive (come avviene in alcune parti della *Vita solitaria*). *L'infinito* ne costituisce invece l'espressione più alta e assoluta: un purissimo canto «sorretto», come scrive il Binni, «da un sobrio e solido processo intellettuale, da un movimento di esperienza interiore, quasi un *itinerarium mentis in infinitum*». A illustrarne la genesi valgono sia i *Ricordi d'infanzia e di adolescenza* (che restano sullo sfondo di tutta la poetica idillica), sia numerosi passi dello *Zibaldone* sul concetto di infinito, tra cui fondamentale quello del 12-13 luglio 1820 (171), quindi posteriore di un anno alla composizione dell'idillio: «alle volte l'anima desidererà ed effettivamente desidera una veduta ristretta e confinata in certi modi, come nelle situazioni romantiche. La cagione è la stessa, cioè il desiderio dell'infinito, perché allora in luogo della vista lavora l'immaginaz., e il fantastico sottentra al reale. L'anima s'immagina quello che non vede, che quell'albero, quella siepe, quella torre gli nasconde, e va errando in uno spazio immaginario, e si figura cose che non potrebbe se la sua vista si estendesse da per tutto, perchè il reale escluderebbe l'immaginario». Tra i precedenti letterari, settecenteschi, dell'*Infinito* il Binni (*La protesta*, p. 45) indica alcuni brani delle *Notti* di Young e un sonetto di Angelo Mazza (*Opere*, Parma 1816, II, p. 104) che si chiude con questi versi: «D'affetti intanto e di pensieri ondeggio / in uno quasi mar che cela il lito, / e nulla fuor che vision non veggio. / Quando il confin cui circoscrisse il dito / de l'Eterno, m'arresta; e qui vagheggio / in caligin l'idea dell'Infinito». Si cita comunemente anche un brano della *Vita* dell'Alfieri (epoca III, cap. IV, primavera del 1766) sul soggiorno a Marsiglia: «Mi era venuto trovato un luoghetto graziosissimo ad una certa punta di terra [...] dove sedendomi su la riva con le spalle addossate ad uno scoglio ben altetto che mi toglieva ogni vista della terra da tergo, innanzi ed intorno a me non vedeva altro che mare e cielo; e così fra quelle due immensità abbellite anche molto dai raggi del sole che si tuffava nell'onde, io mi passavo un'ora di delizie fantasticando». Sebastiano Timpanaro (*Di alcune falsificazioni*, pp. 295-348) ha dimostrato la non autenticità dei quattro abbozzi dell'*Infinito*, in prosa e in versi, che il Cozza-Luzi aveva pubblicato nel 1898. Gli argomenti del Timpanaro sono stati accolti dal Monteverdi (*Frammenti critici*, pp. 137-51).

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
e questa siepe, che da tanta parte

1. *ermo*: romito, solitario. Posto fra parole piane e consuete, quest'aggettivo aulico e «pellegrino» isola ed evidenzia la parola *colle*, che è il centro fantastico di tutta l'immagine. Si noti poi la forza individualizzante del dimostrativo che lo precede (*quest'ermo*) e che, senza la minima concessione al descrittivo, rivela da solo un rapporto di antica e affettuosa consuetudine (come *questa siepe* del verso seguente). – *colle*: «Uscendo dalla città per la porta di Monte Morello, la più vicina al palazzo Leopardi, Giacomo, quando facea la passeggiata a ponente, solea recarsi per un piccolo sentiero al colle detto popolarmente Monte Tabor che signoreggia la valle sottoposta e tutta la Marca occidentale fino agli Appennini [...]. A' tempi del poeta era veramente *ermo*, folto di alberi e irto di sterpi a maniera di siepi» (Mestica). **2-3.** *che ... esclude*: che sottrae allo sguardo tanta parte dell'estremo orizzonte. Canc. «del celeste confine».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
spazi di là da quella, e sovrumani
silenzi, e profondissima quiete
io nel pensier mi fingo; ove per poco
il cor non si spaura. E come il vento
odo stormir tra queste piante, io quello
infinito silenzio a questa voce
vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
e le morte stagioni, e la presente
e viva, e il suon di lei. Così tra questa
immensità s'annega il pensier mio:
e il naufragar m'è dolce in questo mare.

4. *sedendo e mirando*: mentre sono seduto e guardo. **4-5.** *interminati / spazi*: prima aveva scritto: «interminato spazio» (Nr 25, B26, F); ma il plurale «rende meglio l'idea dell'immensità rappresentando gli sforzi moltiplicati della immaginazione per adeguarvisi ed abbracciarla» (Levi). Per l'espressione il Binni (*La protesta*, p. 198) ricorda gli «interminati aerei campi» di Angelo Mazza (*Opere*, Parma 1816, III, p. 104). **5.** *di là da quella*: oltre la siepe. Cfr. *Zib.* 171, del luglio 1820: «L'anima s'immagina quello che non vede, che quell'albero, quella siepe, quella torre gli nasconde, e va errando in uno spazio immaginario, e si figura cose che non potrebbe, se la sua vista si estendesse da per tutto, perché il reale escluderebbe l'immaginario». **7.** *mi fingo*: «è parola usata nel senso dotto: "mi foggio", "mi formo"; e nel senso usuale: "io nel pensiero mi suscito interminati spazi, sovrumani silenzi, per inganno, per illusione". Ci troviamo dinanzi a un vero e proprio esempio di durata ... Quando erano giovani i tempi, quando si diceva "fingere" alla latina, le illusioni si "foggiavano", avevano materia per essere "foggiate" e consistere, e si poteva credere vera la felicità; ma oggi "fingere" non significa più che inganno, arido inganno» (Ungaretti, *Secondo discorso*, p. 475). **8.** *si spaura*: si smarrisce. – *come*: non appena. **9-11.** *odo ... comparando*: «L'infinito spaziale era stato dato dalla reminiscenza d'una sensazione visiva, era stato dato, insomma, dalla reminiscenza. L'infinito temporale sarà dato da una sensazione uditiva, in fuga: sarà dato, insomma, almeno come inizio, dalla pura sensazione: " ...io quello / infinito silenzio a questa voce / vo comparando ...". Notate, prima, l'accavallamento dei due versi: " ...io quello" poi pausa, sospensione dell'animo, eppoi: "infinito silenzio ...". La voce del vento nelle foglie, che s'è alzata e che incomincia ad allontanarsi nell'infinito silenzio degli sterminati spazi suscitati dal *fingo*, è paragonata ad essi. Quale paragone? È un paragone che per la via della sensazione che si dilegua, ci conduce alle ricordanze. Procedimento opposto a quello della prima parte, dove la ricordanza tornava a rendere viva la sensazione. Vedete quale complessità di rapporti musicali si va intessendo» (Ungaretti, *Secondo discorso*, p. 476). **10.** *voce*: del vento. **11.** *e mi sovvien*: «sovvenire suole dirsi del passato, ma nella intonazione della poesia trasognata anche il presente emerge come un ricordo» (Vossler, *Leopardi*, p. 176). **12.** *le morte stagioni*: il passato. **13.** *e il suon di lei*: «non è soltanto quel suono che si è espresso nel vento. È lo scorrere stesso della stagione nel tempo, con le vicende degli uomini, delle cose, dei mondi. Ancora una volta *suono*: una parola che con significati affini ricorre quasi in ogni canto del Leopardi. E anche qui non significa un lieve suono; ma è la parola che si contrappone a *silenzio*, al silenzio infinito di cui ha detto innanzi» (Flora). **14.** *immensità*: Nr 25, B26: «infinità». **15.** *e il naufragar ... mare*: e mi è dolce perdermi in questo mare dell'infinito. Per queste parole si sono indicate molte fonti, tra cui anche un passo del *Quaresimale* del Segneri (predica XXXVI, 3): «Resterà subito il mio spirito assorbito in quel vasto Oceano di una grandezza infinita, ed ivi non ritrovando né spiaggia dove approdare né fondo dove giungere, amerò di andare eternamente annegandomi in un giocondo naufragio di contentezza». Ma la critica moderna esclude che il *naufragio* leopardiano possa essere interpretato come esperienza mistica.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

XIII. *La sera del dì di festa*

Poesia di quarantasei endecasillabi sciolti. Fu composta a Recanati tra il 1819 e il 1821: la data più probabile è la primavera del 1820. Nel «Nuovo Ricoglitore» del dicembre 1825 (Nr 25) comparve insieme agli altri idilli col titolo *La sera del giorno festivo*, titolo che conservò in B26 e in F, mentre in N fu pubblicato nella forma e col titolo definitivi.

L'idillio nacque da vari spunti poetici e sentimentali, fra i quali citiamo i più rilevanti:

1. Un passo della lettera al Giordani del 24 aprile 1820, che si collega alla parte più strettamente autobiografica del canto: «Io mi getto e mi ravvolgo per terra, domandando quanto mi resta ancora da vivere. La mia disgrazia è assicurata per sempre, quanto mi resterà da portarla? quanto? Poco manca ch'io non bestemmi il cielo e la natura che par che m'abbiano messo in questa vita a bella posta perch'io soffrissi»;

2. Un pensiero dello *Zibaldone* del 1819 (50-51), che annuncia il tema sviluppato negli ultimi versi: «Dolor mio nel sentire a tarda notte seguente al giorno di qualche festa il canto notturno de' villani passeggeri. Infinità del passato che mi veniva in mente, ripensando ai Romani così caduti dopo tanto romore e ai tanti avvenimenti ora passati ch'io paragonava dolorosamente con quella profonda quiete e silenzio della notte, a farmi avvedere del quale giovava il risalto di quella voce o canto villanesco»;

3 . Un'altra lettera al Giordani del 6 marzo 1820, che tenta già di fondere l'elemento doloroso autobiografico con quello idillico: «poche sere addietro prima di coricarmi, aperta la finestra della mia stanza, e vedendo un cielo puro e un bel raggio di luna, e sentendo un'aria tepida e certi cani che abbaiavano da lontano, mi si svegliarono alcune immagini antiche, e mi parve di sentire un moto nel cuore, onde mi posi a gridare come un forsennato, domandando misericordia alla natura, la cui voce mi pareva di udire dopo tanto tempo».

Questo canto ebbe una singolare fortuna tra i lettori europei: fu tradotto da Sainte-Beuve e imitato da Laforgue.

Dolce e chiara è la notte e senza vento,
e queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
posa la luna, e di lontan rivela
serena ogni montagna. O donna mia,
già tace ogni sentiero, e pei balconi
rara traluce la notturna lampa:

1-4. *Dolce ... montagna*: il primo spunto per questi versi (fra i più alti della lirica leopardiana), si trova nei *Ricordi d'infanzia e di adolescenza*: «veduta notturna colla luna a ciel sereno dall'alto della mia casa tal quale alla similitudine di Omero ec.»; spunto successivamente sviluppato nel *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*: «Una notte serena e chiara e silenziosa, illuminata dalla luna, non è uno spettacolo sentimentale? Ora leggete questa similitudine di Omero: "Sì come quando graziosi in cielo / rifulgon gli astri intorno alla luna, / e l'aere è senza vento, e si discopre / ogni cima de' monti ed ogni selva / ed ogni torre; allor che su nell'alto / tutto quanto l'immenso etra si schiude, / e vedesi ogni stella, e ne gioisce / il pastor dentro all'alma"». Quanto ad altri echi letterari, il Flora ha ricordato Ossian (nella traduzione di Michele Leoni) e Alamanni (*Coltivazione*, VI, 397-98); il Fubini cita i *Pensieri d'amore* del Monti (l'inizio dell'VIII: «Alta è la notte, ed in profonda calma ...») e due «frammenti» dell'*Ortis* foscoliano del 1802 (pp. 271-72 dell'ed. Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1955). Tormentata fu poi l'elaborazione stessa del celebre *incipit*, che nella prima redazione suonava: «Oimè, chiara è la notte e senza vento / e queta in mezzo a gli orti e in cima a i tetti / la luna si riposa, e le montagne / si discopron da lungi». Commenta il Binni: «E mentre poco dopo fu tolto il bruttissimo *oimè* sostituito dal *dolce* che divenne il primo segreto di quel canto sereno e sensibile, solo nell'edizione del '35 la luna è fatta centro più chiaro di tutta l'immagine divenendo soggetto dell'ultimo verso e la sua azione (*di lontan rivela*) crea un mite chiarore ugualmente diffuso sul paesaggio campagnolo e sulle lontane montagne. Né il cambiamento del fiacco e antropomorfico *la luna si riposa* in *posa la luna* è meno importante: nel suono lieve e nell'immagine sollevata, quest'ultimo tocco completa questo canto che può rimanere ad esempio di quel candore puro e tenero, di quella musica soave e ferma che seppe creare il Leopardi migliore». **4.** *O donna mia*: quasi certamente un'immagine di pura fantasia. Il Mestica ha indicato Serafina Basvecchi, figliastra di Vito Leopardi, zio del poeta. **5.** *tace ... sentiero*: cfr. Virgilio, *Aen.*, IV, 525: «tacet omnis ager». – *balconi*: per «finestre».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

tu dormi, che t'accolse agevol sonno
nelle tue chete stanze; e non ti morde
cura nessuna; e già non sai né pensi
quanta piaga m'apristi in mezzo al petto.
Tu dormi: io questo ciel, che sì benigno
appare in vista, a salutar m'affaccio,
e l'antica natura onnipossente,
che mi fece all'affanno. A te la speme
nego, mi disse, anche la speme; e d'altro
non brillin gli occhi tuoi se non di pianto.
Questo dì fu solenne: or da' trastulli
prendi riposo; e forse ti rimembra
in sogno a quanti oggi piacesti, e quanti
piacquero a te: non io, non già, ch'io speri,
al pensier ti ricorro. Intanto io chieggo
quanto a viver mi resti, e qui per terra
mi getto, e grido, e fremo. Oh giorni orrendi
in così verde etate! Ahi, per la via
odo non lunge il solitario canto
dell'artigian, che riede a tarda notte,
dopo i sollazzi, al suo povero ostello;
e fieramente mi si stringe il core,
a pensar come tutto al mondo passa,
e quasi orma non lascia. Ecco è fuggito
il dì festivo, ed al festivo il giorno
volgar succede, e se ne porta il tempo
ogni umano accidente. Or dov'è il suono
di que' popoli antichi? or dov'è il grido
de' nostri avi famosi, e il grande impero
di quella Roma, e l'armi, e il fragorio
che n'andò per la terra e l'oceano?
Tutto è pace e silenzio, e tutto posa
il mondo, e più di lor non si ragiona.
Nella mia prima età, quando s'aspetta
bramosamente il dì festivo, or poscia
ch'egli era spento, io doloroso, in veglia,
premea le piume; ed alla tarda notte
un canto che s'udia per li sentieri
lontanando morire a poco a poco,
già similmente mi stringeva il core.

7. *agevol*: facile. **8.** *chete stanze*: cfr. *A Silvia*, 7-8. **9.** *cura nessuna*: nessuna preoccupazione. **9-10.** *non sai ... petto*: cfr. Tasso, *Aminta*, atto IV, 66-67: «O Silvia, o Silvia, tu non sai né credi / quanto il foco d'amor possa in un petto». Nr25, B26, F: «non pensi o stimi». **12.** *in vista*: allo sguardo. – *a salutar m'affaccio*: cfr. lettera al Giordani del 6 marzo 1820, citata nella nota introduttiva. **13.** *l'antica natura*: così il Fubini spiega l'aggettivo, mettendolo in relazione con *onnipossente*: «la natura che è oggi, come fu nei tempi più remoti. Che sono, dinanzi a lei, le effimere creature?». **14.** *mi fece all'affanno*: cfr. *Il primo amore*, 68: «a pianger nato». **17.** *Questo dì*: il giorno di San Vito (15 giugno), patrono di Recanati, o altra ricorrenza festiva. **18.** *prendi*: è presente indicativo (il poeta si rivolge di nuovo alla donna del v. 4). **21-23.** *Intanto ... fremo*: cfr. lettera al Giordani del 24 aprile 1820, citata nella nota introduttiva. Come in quella lettera, prima aveva scritto: «mi getto e mi ravvolgo». **24.** sgg. *Ahi, per la via ...*: cfr. *Zib.* 50-51, citato nella nota introduttiva. **25.** *odo*: Nr25, B26, F: «sento». **26.** *riede*: torna. **27.** *ostello*: casa. Cfr. *Il primo amore*, 42 («patrio ostello»); *A Silvia*, 19 («paterno ostello»); *La ginestra*, 250 («ostel villereccio»). **28.** *fieramente*: crudelmente. **32.** *volgar*: feriale. **32-33.** *e se ne porta ... accidente*: e il tempo porta via con sé ogni umano evento. Nr25, B26, F: «e si travolge il tempo ...». **33.** sgg. *Or dov'è ...*: per questo tema dell'*ubi sunt?* sono stati opportunamente ricordati due testi preromantici: le *Notti* dello Young (nella traduzione del Loschi, Venezia 1786, vol. I, p. 34): « ...cadono pure gl'imperi. Dov'è l'impero romano? Dov'è quello dei greci? Eccoli divenuti un suono della nostra voce»; e la *Notte* ossianica nella traduzione del Cesarotti (234-39): «Ove sono ora, o vati, / i duci antichi? ove i famosi regi? / Già della gloria lor passaro i lampi. / Sconosciuti, obliati / giaccion coi nomi lor, coi fatti egregi, / e muti son delle lor pugne i campi». **33.** *il suono*: l'eco. Ma la parola ha quell'alone di indefinito già notato nel v. 13 dell'*Infinito*. **34.** *il grido*: la fama. **36.** *e l'armi, e il fragorio*: endiadi («e il fragor delle armi»). **37.** *che n'andò*: che di essa, di Roma, andò. **38.** *Tutto ... posa*: Nr25, B26: «Tutto è silenzio e pace, e tutto cheto». **39.** *ragiona*: Nr25, B26, F: «favella». **43.** *premea le piume*: giacevo nel letto.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

XIV. *Alla luna*

Poesia di sedici endecasillabi sciolti. Composta a Recanati, quasi certamente nel 1819, forse nel giorno del compleanno del poeta, come fa supporre l'espressione «or volge l'anno» del v. 2., che può riferirsi però anche al momento tragico in cui Egli era giunto al culmine della disperazione. Fu pubblicata insieme agli altri idilli nel «Nuovo Ricoglitore» del gennaio 1826 (Nr26), col titolo *La ricordanza:* titolo che conservò in B26 e mutò nell'attuale in F.

L'allusione all'anniversario collega l'idillio a un pensiero dello *Zibaldone* (60) che, secondo il Levi, fu scritto tra il 21 maggio e il 21 giugno 1819: «È pure una bella illusione quella degli anniversari per cui quantunque quel giorno non abbia niente più che fare col passato che qualunque altro, noi diciamo, come oggi accadde il tal fatto, come oggi ebbi la tal contentezza, fui tanto sconsolato ec. e ci par veramente che quelle tali cose che son morte per sempre nè possono più tornare, tuttavia rivivano e sieno presenti come in ombra, cosa che ci consola infinitamente allontanandoci l'idea della distruzione e annullamento che tanto ci ripugna [...]. Così negli anniversari. Ed io mi ricordo di aver con indicibile affetto aspettato e notato e scorso come sacro il giorno della settimana e poi del mese e poi dell'anno rispondente a quello dov'io provai per la prima volta un tocco di una carissima passione».

Ma per intendere la genesi della poesia è illuminante anche quest'altro passo dello *Zibaldone* (1987-88, del 25 ottobre 1821): «Siccome le impressioni, così le ricordanze della fanciullezza in qualunque età sono più vive che quelle di qualunque altra età. E son piacevoli per la loro vivezza anche le ricordanze d'immagini e di cose che nella fanciullezza ci erano dolorose, o spaventose ec.».

O graziosa luna, io mi rammento
che, or volge l'anno, sovra questo colle
io venia pien d'angoscia a rimirarti:
e tu pendevi allor su quella selva
siccome or fai, che tutta la rischiari.
Ma nebuloso e tremulo dal pianto
che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci
il tuo volto apparia, che travagliosa
era mia vita: ed è, né cangia stile,
o mia diletta luna. E pur mi giova
la ricordanza, e il noverar l'etate
del mio dolore. Oh come grato occorre
nel tempo giovanil, quando ancor lungo
la speme e breve ha la memoria il corso,
il rimembrar delle passate cose,
ancor che triste, e che l'affanno duri!

1. *graziosa*: conforme alla predilezione leopardiana per le parole polisense, significa ad un tempo «leggiadra» e «benigna». Cfr. Ossian, *Canti di Selma*, 13 (trad. Cesarotti): «O graziosa stella». **2.** *or volge ... colle*: Nr26, B26: «or volge un anno, sopra |F: "io sovra"| questo poggio». – *volge*: si compie. Cfr. Petrarca, *Rime*, LXII, 9: «Or volge, Signor mio, l'undecimo anno». – *questo colle*: il Monte Tabor, lo stesso dell'*Infinito*. **3.** *io venia pien*: Nr26, B26, F: «venia carco»; N: «venia pieno». **4.** *pendevi*: sovrastavi (lat.); ma suggerisce l'immagine fiabesca di una "luna sospesa". **6.** *nebuloso e tremulo*: velato, annebbiato e tremante. – *dal*: per il. **7.** *mi sorgea*: mi saliva. – *luci*: occhi. **8.** *che*: poiché. – *travagliosa*: tormentata, sconvolta. **9.** *ed è*: sottint. *travagliosa*. – *stile*: maniera. Cfr. Petrarca, *Tr. Mort.*, I, 153: «come Fortuna va cangiando stile». **10.** *mi giova*: mi è gradita. Cfr. *Ultimo canto di Saffo*, 15. **11.** *il noverar l'etate*: il calcolare la durata. **12.** *occorre*: si presenta al pensiero. **13-14.** *nel tempo ... corso*: questi due versi furono aggiunti dal poeta negli ultimi anni (su una copia dell'edizione Starita del '35) e apparvero per la prima volta nell'edizione postuma, a cura del Ranieri, del 1845. Essi prolungano la durata sentimentale della *ricordanza*, introducendo un complesso rapporto fra *memoria* giovanile e *memoria* dell'uomo adulto. **15.** *il rimembrar*: Nr26, B26, F, N: «il sovvenir». Per il concetto il Binni (*La protesta*, p. 215) ha ricordato i versi ossianici dell'*Incendio di Tura* (607-608), nella traduzione di Michele Leoni: «Gioconda è sempre / la rimembranza benché al pianto invogli». **16.** *ancor che*: anche se. – *e che l'affanno duri*: Nr26, B26, F, N: «e ancor che 'l pianto duri».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

XV. *Il sogno*

Poesia di cento endecasillabi sciolti. Composta a Recanati, alla fine del '20 o nel gennaio 1821, apparve anonima il 13 agosto 1825 nelle «Notizie teatrali bibliografiche e urbane, ossia il Caffè di Petronio» (Cp), un giornale bolognese diretto da Pietro Brighenti, col titolo *Il sogno. Elegia (inedita)*; poi in Nr26 e in B26 col sottotitolo *Idillio* IV, e infine in F e in N senza sottotitolo. Ma l'intonazione del canto resta elegiaca e non idillica (nell'accezione leopardiana). Per il tema si vedano l'abbozzo *Del fingere poetando un sogno* e i *Ricordi d'infanzia e di adolescenza*. E si veda anche quest'appunto dei *Disegni letterari*, VII: «Incontro di Petrarca morto, con Laura p. la prima volta. Ella era la stessa *neanche più bella* di quel che fosse in terra, ma in nulla mutata. Anche l'accrescimento della bellezza pregiudica al sentimento e alla rimembranza, cosa non intesa dai nostri poeti, neppur dal Petrarca che disse: "La rividi più bella e meno altera"».

Nella donna del sogno si vuol riconoscere Teresa Fattorini (la figlia del cocchiere di casa Leopardi morta di tisi nel settembre 1818), cui forse si sovrappone l'immagine di Teresa Brini, l'altra fanciulla recanatese di cui L. parla nei citati *Ricordi*. La poesia si collega al II canto del *Trionfo della Morte* e alla canzone *Quando il soave, mio fido conforto* (*Rime*, CCCLIX) del Petrarca.

Era il mattino, e tra le chiuse imposte
per lo balcone insinuava il sole
nella mia cieca stanza il primo albore;
quando in sul tempo che più leve il sonno
e più soave le pupille adombra,
stettemi allato e riguardommi in viso
il simulacro di colei che amore
prima insegnommi, e poi lasciommi in pianto.
Morta non mi parea, ma trista, e quale
degl'infelici è la sembianza. Al capo
appressommi la destra, e sospirando,
vivi, mi disse, e ricordanza alcuna
serbi di noi? Donde, risposi, e come
vieni, o cara beltà? Quanto, deh quanto
di te mi dolse e duol: né mi credea
che risaper tu lo dovessi; e questo
facea più sconsolato il dolor mio.
Ma sei tu per lasciarmi un'altra volta?

1-3. *Era ... albore*: cfr. *Zib.* 1744 (20 settembre 1821): «Da quella parte della mia teoria del piacere dove si mostra come degli oggetti veduti per metà, o con certi impedimenti ec. ci destino idee *indefinite*, si spiega perchè piaccia la luce del sole o della luna, veduta in luogo dov'essi non si vedano e non si scopra la sorgente della luce; [...] il penetrare di detta luce in luoghi dov'ella divenga incerta e impedita, e non bene si distingua, come attraverso un canneto, in una selva, per li balconi socchiusi ...». **2.** *per lo balcone*: attraverso la finestra. **3.** *cieca*: oscura. – *il primo albore*: Cp, Nr26, B26: «i primi raggi». **4-5.** *quando ... adombra*: cfr. la traduzione leopardiana del II idillio di Mosco, vv. 4-8: « ... quando il sopor su le palpebre / più soave del mel siede, e le membra / lieve rilassa, ritenendo intanto / in molle laccio avviluppati i lumi». **4.** *in sul tempo*: Cp, Nr26, B26: «in su l'ora». **5.** *adombra*: «chiude nella sua ombra» (Sanguineti). Nell'autografo della Biblioteca di Visso: «annebbia». **7.** *il simulacro*: l'ombra, l'immagine. **7-8.** *di colei ... pianto*: può intendersi: «della donna che, dopo avermi ispirato amore, mi lasciò nel pianto (morendo)». Oppure, considerando *prima* aggettivo: «della donna che per prima mi ispirò ecc.»; e non si può scartare la seconda lettura, cavillando sul fatto che la donna di cui qui si parla è probabilmente Teresa Fattorini, mentre il primo amore di L., secondo la testimonianza stessa del poeta, fu la cugina Gertrude Cassi. Per l'immagine cfr. Petrarca, *Rime*, CXL, 5: «Quella ch'amare e sofferir ne 'nsegna». **12.** *vivi, mi disse*: Cp, Nr26, B26: «vivi tu, disse». **12-13.** *e ricordanza ... di noi?*: «e serbi una qualche memoria del tempo in cui noi due ci amavamo?» (Flora). Ma *di noi* può anche aver valore di singolare (di me). **14.** *cara beltà?*: cfr. *Alla sua donna*, 1. **15.** *di te ... duol*: cfr. Petrarca, *Rime*, CCCXLI, 12: «Fedel mio caro, assai di te mi dole».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Io n'ho gran tema. Or dimmi, e che t'avvenne?
Sei tu quella di prima? E che ti strugge
internamente? Obblivione ingombra
i tuoi pensieri, e gli avviluppa il sonno;
disse colei. Son morta, e mi vedesti
l'ultima volta, or son più lune. Immensa
doglia m'oppresse a queste voci il petto.
Ella seguì: nel fior degli anni estinta,
quand'è il viver più dolce, e pria che il core
certo si renda com'è tutta indarno
l'umana speme. A desiar colei
che d'ogni affanno il tragge, ha poco andare
l'egro mortal; ma sconsolata arriva
la morte ai giovanetti, e duro è il fato
di quella speme che sotterra è spenta.
Vano è saper quel che natura asconde
agl'inesperti della vita, e molto
all'immatura sapienza il cieco
dolor prevale. Oh sfortunata, oh cara,
taci, taci, diss'io, che tu mi schianti
con questi detti il cor. Dunque sei morta,
o mia diletta, ed io son vivo, ed era
pur fisso in ciel che quei sudori estremi
cotesta cara e tenerella salma
provar dovesse, a me restasse intera
questa misera spoglia? Oh quante volte
in ripensar che più non vivi, e mai
non avverrà ch'io ti ritrovi al mondo,
creder nol posso. Ahi ahi, che cosa è questa
che morte s'addimanda? Oggi per prova
intenderlo potessi, e il capo inerme
agli atroci del fato odii sottrarre.
Giovane son, ma si consuma e perde
la giovanezza mia come vecchiezza;
la qual pavento, e pur m'è lunge assai.
Ma poco da vecchiezza si discorda
il fior dell'età mia. Nascemmo al pianto,

19. *Io ... tema*: Cp, Nr26, B26: «Certo ch'io 'l temo». **20.** *Sei tu ... prima?*: Cp: «Perché lunge mi fosti?». **21.** *Obblivione ingombra*: Cp, Nr26, B26: «Obblivion ricopre». **24.** *or ... lune*: Cp, Nr26, B26: «è già gran tempo». **26.** *nel fior ... estinta*: cfr. Ossian, *Calto e Colama*, 116-117 (nella traduzione del Cesarotti): «cader nel fior di giovinezza estinto». Cp.: «sul fior». **29.** *colei*: la morte. **30.** *ha poco andare*: giunge ben presto. Cfr. Petrarca, *Rime*, LXXVI, 14: «questi avea poco andare ad esser morto». **31.** *egro*: infelice. – *sconsolata*: cfr. *Ricordi d'infanzia e di adolescenza*: «mio dolore in veder morire i giovani come a veder bastonare una vite carica d'uve immature ec. una messe ec.»; «storia di Teresa da me poco conosciuta e interesse ch' io ne prendeva come di tutti i morti giovani in quello aspettar la morte per me». **32.** *duro*: crudele. – *fato*: la morte. **33.** *di quella speme*: della speranza giovanile. – *che sotterra è spenta*: Cp, Nr26, B26: «cui la tomba estingue»; F: «cui la terra opprime». **34-37.** *Vano ... prevale*: «è vano per i giovani ancora inesperti della vita conoscere la triste realtà della vita stessa, realtà ad essi celata dalla natura (*quel che natura asconde*): infatti sulla conoscenza dell'intelletto, che nei giovani non è ancora fatta esperienza concreta (*all'immatura sapienza*), prevale il dolore per la loro personale sventura, non illuminato ancora dalla coscienza della universale infelicità (*cieco*), e perciò ignaro di rassegnazione. Con altre parole: la conoscenza puramente intellettuale che un giovane può avere della vanità di ogni speranza non riesce ad aver ragione della sua disperazione» (Fubini). **39-47.** *Dunque ... posso*: cfr. *Per una donna inferma*, 60-62: «Or s'ella è morta, ed io come son vivo? / Questo io so che mai vero / non fia, ch'a intender pure io non l'arrivo». **41.** *quei sudori estremi*: i sudori della morte (variante ms: «angosce estreme»). «È espressione che ricorre nei componimenti dell'adolescenza ... ma non si può dire che ... riesca spiritualizzata. Anche la *cara* e *tenerella salma* del verso successivo è troppo fisiologicamente oppressiva. Il poeta adopererà *tenerella* nel verso 42 di *A Silvia*: "perivi, o tenerella", ma quale maggiore leggerezza in quest'altro canto!» (Russo). **48.** *s'addimanda*: si chiama. **51-55.** *Giovane ... età mia*: cfr. la lettera al Brighenti del 21 aprile 1820: «In 21 anno, avendo cominciato a pensare e a soffrire da fanciullo, ho compito il corso delle disgrazie di una lunga vita, e sono moralmente vecchio, anzi decrepito, perché fino il sentimento e l'entusiasmo ch'era il compagno e l'alimento della mia vita, è dileguato per me in un modo che mi raccapriccia»; e cfr. anche la lettera al Perticari del 30 marzo 1821: «La fortuna ha condannato la mia vita a mancare di gioventù: perché dalla fanciullezza io sono passato alla vecchiezza di salto, anzi alla decrepitezza sì del corpo come dell'animo». **55.** *dell'età mia*: Cp: «degli anni miei». – *Nascemmo al pianto*: cfr. *Inno ai Patriarchi*, 7, e *Ultimo canto di Saffo*, 48.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

disse, ambedue; felicità non rise
al viver nostro; e dilettossi il cielo
de' nostri affanni. Or se di pianto il ciglio,
soggiunsi, e di pallor velato il viso
per la tua dipartita, e se d'angoscia
porto gravido il cor; dimmi: d'amore
favilla alcuna, o di pietà, giammai
verso il misero amante il cor t'assalse
mentre vivesti? Io disperando allora
e sperando traea le notti e i giorni;
oggi nel vano dubitar si stanca
la mente mia. Che se una volta sola
dolor ti strinse di mia negra vita,
non mel celar, ti prego, e mi soccorra
la rimembranza or che il futuro è tolto
ai nostri giorni. E quella: ti conforta,
o sventurato. Io di pietade avara
non ti fui mentre vissi, ed or non sono,
che fui misera anch'io. Non far querela
di questa infelicissima fanciulla.
Per le sventure nostre, e per l'amore
che mi strugge, esclamai; per lo diletto
nome di giovanezza e la perduta
speme dei nostri dì, concedi, o cara,
che la tua destra io tocchi. Ed ella, in atto
soave e tristo, la porgeva. Or mentre
di baci la ricopro, e d'affannosa
dolcezza palpitando all'anelante
seno la stringo, di sudore il volto
ferveva e il petto, nelle fauci stava
la voce, al guardo traballava il giorno.
Quando colei teneramente affissi
gli occhi negli occhi miei, già scordi, o caro,
disse, che di beltà son fatta ignuda?
E tu d'amore, o sfortunato, indarno
ti scaldi e fremi. Or finalmente addio.
Nostre misere menti e nostre salme
son disgiunte in eterno. A me non vivi
e mai più non vivrai: già ruppe il fato
la fé che mi giurasti. Allor d'angoscia
gridar volendo, e spasimando, e pregne
di sconsolato pianto le pupille,
dal sonno mi disciolsi. Ella negli occhi
pur mi restava, e nell'incerto raggio
del Sol vederla io mi credeva ancora.

58. *de' nostri affanni*: Cp: «del nostro affanno». – *se*: se è vero che. **61-63.** *dimmi ... t'assalse*: Cp, Nr26, B26, F: «dimmi: d'amore / già non favello; ma pietade alcuna / del tuo misero amante in sen ti nacque». **66.** *si stanca*: si tormenta. **67.** *una volta sola*: Cp, Nr26, B26, F: «una volta pure». **68.** *dolor*: Cp, Nr26, B26, F: «mercé». – *negra*: tetra. **69.** *non ... prego*: Cp, Nr 26, B 26, F: «consentimi ch'io 'l sappia». **76.** *Per le sventure*: Cp, Nr26, B26, F: «Per le miserie». **77.** *che mi strugge*: Cp: «ch' io ti porto». **81-86.** *Or mentre ... giorno*: per questo passo cfr. le analoghe immagini dei *Pensieri d'amore* del Monti (in particolare, II, 1-12 e VII, 7-9). **84.** *il volto*: il mio volto. **85-86.** *nelle fauci ... voce*: cfr. Virgilio, *Aen.*, II, 774: «vox faucibus haesit», che L. tradusse (1039-40): «stette / ne le fauci la voce». **86.** *traballava il giorno*: tremava la luce. **89.** *di beltà ... ignuda?*: cfr. Petrarca, *Rime*, CCCI, 13-14: « ...al ciel nuda è gita, / lasciando in terra la sua bella spoglia», e CCCLIX, 60-61: «Spirito ignudo sono, e 'n ciel mi godo: / quel che tu cerchi in terra già molt'anni». **90.** *E*: eppure. **91.** *Or finalmente addio*: cfr. Virgilio, *Aen.*, II, 789: «iamque vale», che L. aveva appunto tradotto: «Or finalmente addio». **92.** *salme*: corpi. **93.** *A me*: per me. **95.** *la fé*: Cp, Nr26, B26, F: «l'amor». **96.** *pregne*: gonfie. Cp: «molli». **98.** *dal sonno mi disciolsi*: cfr. Cicerone, *Somnium Scipionis*, 29: «somno solutus sum». **99.** *incerto*: tenue, trapelante dalle imposte. L'aggettivo – riferito come qui alla luce del sole – è virgiliano (*Aen.*, III, 203; VI, 270), ma ha impiego frequente anche nell'Ossian cesarottiano.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

XVI. *La vita solitaria*

Poesia di centosette endecasillabi sciolti. Composta a Recanati fra l'estate e l'autunno del 1821 (non si sa se prima o dopo *Il sogno*), fu pubblicata come ultimo degli idilli nel «Nuovo Ricoglitore» del 1826 (Nr26), poi in B26, in F e in N. Per la genesi cfr. *Zib.* 1550-51 (del 23 agosto 1821): «L'odio o la noia non sono affetti fecondi; poca eloquenza somministrano, e poco o niente poetica. Ma la natura, e le cose inanimate sono sempre le stesse. Non parlano all'uomo come prima: la scienza e l'esperienza coprono la loro voce: ma pur nella solitudine, in mezzo alle delizie della campagna, l'uomo stanco del mondo, dopo un certo tempo, può tornare in relazione con loro benchè assai meno stretta e costante e sicura; può tornare in qualche modo fanciullo, e rientrare in amicizia con esseri che non l'hanno offeso, che non hanno altra colpa se non di essere stati esaminati, e sviscerati troppo minutamente, e che anche secondo la scienza, hanno pur delle intenzioni e de' fini benefici verso lui. Ecco un certo risorgimento dell'immaginazione, che nasce dal dimenticare che l'uomo fa le piccolezze della natura, conosciute da lui colla scienza; laddove le piccolezze, e le malvagità degli uomini, cioè de' suoi simili, non è quasi possibile che le dimentichi».

Letterariamente il canto si collega alle *Poesie campestri* del Pindemonte e all'*Invito di un solitario ad un cittadino* del Monti. «Questa "sinfonia" della vita solitaria», scrive il Flora, «ha un primo tempo introduttivo: l'alba campestre cui s'innesta il motivo dell'infelicità della vita. Segue il tema del meriggio, al quale s'innesta il motivo dell'amore. Ultimo tempo quello della notte lunare, ove la solitudine si fa sempre più romita e pensosa, con quel rapporto ch'è fra il tacito lume notturno e il suono della vita nell'ampio giorno. In tutto il canto è diffusa una tenerezza accorata per il mondo naturale, semplice e fanciullo, se pur negata da un improvviso moto della mente che non vuol accogliere quella rapita felicità. Ciò sforza talora i legami e trapassi di questo gruppo di idilli; ma l'unità del tono, che qui è prevalentemente melodico più che figurativo, riesce in fine ad una vaghissima fusione».

La mattutina pioggia, allor che l'ale
battendo esulta nella chiusa stanza
la gallinella, ed al balcon s'affaccia
l'abitator de' campi, e il Sol che nasce
i suoi tremuli rai fra le cadenti
stille saetta, alla capanna mia
dolcemente picchiando, mi risveglia;
e sorgo, e i lievi nugoletti, e il primo
degli augelli susurro, e l'aura fresca,
e le ridenti piagge benedico:
poiché voi, cittadine infauste mura,
vidi e conobbi assai, là dove segue

1. *La mattutina pioggia*: «quella specie di piccola pioggia, che è il cader della rugiada all'alba» (Flora). È soggetto di *picchiando* e di *risveglia* del v. 7. Altri intendono una vera pioggia; e questa interpretazione sembra avvalorata da un appunto che è negli *Argomenti di Idilli*, V: «Pioggia mattutina del disegno di mio padre. Iride alla levata del sole». **2.** *esulta ... stanza*: saltella nel pollaio. **3.** *balcon*: finestra. Per l'immagine cfr. *Appressamento della morte*, III, 107-108: «'l villan ... / si desta e sorge ed al balcon s'affaccia». **5.** *tremuli*: Nr26, B26: «trepidi». **6.** *stille*: della rugiada o della pioggia. – *saetta*: Nr26, B26, F: «tramanda». – *capanna mia*: casa di campagna della tenuta di San Leopardo (vicino a Recanati), dove la famiglia Leopardi soleva trascorrere i mesi estivi. Ma, come osserva il Fubini, l'espressione è «conforme alla finzione arcadica, entro la quale come in una cornice il poeta vuole raccogliere l'esperienza della sua "vita solitaria"». **8.** *nugoletti*: nuvolette. **10.** *piagge*: campi. **11-12.** *poiché ... conobbi assai*: il Flora ricorda un verso del Fantoni (*La noia della vita*, 67): «conobbi allor le cittadine mura». Ma per il concetto cfr. *Inno ai Patriarchi*, 46-47: «i civili tetti, albergo e regno / alle macere cure». **12-13.** *là dove ... compagno*: Nr26, B26, F: «dove si piglia [F: "prende"] / lo sventurato a schermo».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

odio al dolor compagno; e doloroso
io vivo, e tal morrò, deh tosto! Alcuna
benché scarsa pietà pur mi dimostra
natura in questi lochi, un giorno oh quanto
verso me più cortese! E tu pur volgi
dai miseri lo sguardo; e tu, sdegnando
le sciagure e gli affanni, alla reina
felicità servi, o natura. In cielo,
in terra amico agl'infelici alcuno
e rifugio non resta altro che il ferro.

Talor m'assido in solitaria parte,
sovra un rialto, al margine d'un lago
di taciturne piante incoronato.
Ivi, quando il meriggio in ciel si volve,
la sua tranquilla imago il Sol dipinge,
ed erba o foglia non si crolla al vento,
e non onda increspársi, e non cicala
strider, né batter penna augello in ramo,
né farfalla ronzar, né voce o moto
da presso né da lunge odi né vedi.
Tien quelle rive altissima quiete;
ond'io quasi me stesso e il mondo obblio
sedendo immoto; e già mi par che sciolte
giaccian le membra mie, né spirto o senso
più le commova, e lor quiete antica
co' silenzi del loco si confonda.

Amore, amore, assai lungi volasti
dal petto mio, che fu sì caldo un giorno,
anzi rovente. Con sua fredda mano
lo strinse la sciaura, e in ghiaccio è volto
nel fior degli anni. Mi sovvien del tempo
che mi scendesti in seno. Era quel dolce
e irrevocabil tempo, allor che s'apre
al guardo giovanil questa infelice

13-14. *e doloroso / io vivo*: Nr26, B26: «e sventurato / io nacqui»; F: «e sventurato / io vivo». – *doloroso*: immerso nel dolore, come nell'*Inno ai Patriarchi*, 1, e nella *Sera del dì di festa*, 42. **14.** *deh tosto!*: e possa io morir presto! **15.** *mi dimostra*: Nr 26, B26, F: «mi concede». **17-20.** *E tu ... o natura*: Nr26: «E tu pur anche / dai miseri ti svolgi e a la reina / felicità servi, o natura»; B26: « ...lo sguardo; e tu, sdegnando / le sciaure e gli affanni, a la reina ...». **17.** *volgi*: distogli. **22.** *il ferro*: un'arma per il suicidio. B26: «il pianto», variante che il Moroncini ritiene imposta, con ogni probabilità, dalla censura bolognese. **23.** sgg. *Talor m'assido* ecc.: cfr. *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, capo VII: «Tutto brilla nella natura all'istante del meriggio. L'agricoltore, che prende cibo e riposo; i buoi sdraiati e coperti d'insetti volanti, che, flagellandosi colle code per cacciarli, chinano di tratto in tratto il muso, sopra cui risplendono interrottamente spesse stille di sudore, e abboccano negligentemente e con pausa il cibo sparso innanzi ad essi; il gregge assetato, che col capo basso si affolla, e si rannicchia sotto l'ombra; la lucertola, che corre timida a rimbucarsi, strisciando rapidamente e per intervalli lungo una siepe; la cicala, che riempie l'aria di uno stridore continuo e monotono; la zanzara, che passa ronzando vicino all'orecchio; l'ape, che vola incerta, e si ferma su di un fiore, e parte, e torna al luogo donde è partita: tutto è bello, tutto è delicato e toccante». Spunti letterari a questa strofa hanno forse offerto alcuni passi degli sciolti del Monti *Al principe Sigismondo Chigi* e il finale dell'*Elegia* del Gray tradotta dal Cesarotti: «Sotto quel faggio ... / sdraiar soleasi trascuratamente / in sul meriggio muto muto e fiso / lì su quell'onda che sussurra e passa». **24.** *rialto*: altura. – *lago*: il laghetto artificiale vicino a San Leopardo, lo stesso che aveva ispirato la similitudine dell'*Appressamento della morte*, cit. nella nota 27. **25.** *di taciturne ... incoronato*: cfr. Orazio, *Carm.*, III, 29, 23-24: «caretque / ripa vagis taciturna ventis». **26.** *Ivi*: nelle acque del lago. – *quando ... si volve*: nell'ora del mezzogiorno; *si volve* nel senso di «si dispiega» come il lat. *volvitur*. **27.** *la sua ... dipinge*: cfr. *Appressamento della morte*, IV, 70-72: «Qual da limpido ciel su queto lago / cinto di piante in ermo loco il Sole / versa sua luce e sua tranquilla imago». – *dipinge*: riflette. **33.** *Tien*: occupa, domina. – *altissima*: profondissima (lat.). **35.** *sciolte*: separate da *spirto o senso* (36). «Locuzione di stile omerico che indica l'effetto fisico della morte, ed insieme suggerisce, in senso spirituale, l'idea della liberazione dalla vita» (Bacchelli). **37.** *commova*: animi. – *antica*: «come la natura di cui partecipa, una natura remota in cui non è ancor sorta la vita dell'uomo: un tempo senza memoria» (Flora). **42.** *sciaura*: sciagura. **42-43.** *in ghiaccio ... anni*: cfr. *Ad Angelo Mai*, 125-26; e per l'espressione *nel fior degli anni* il v. 26 del *Sogno*. **43.** *Mi sovvien del tempo*: Nr26, B26: «Mi sovviene il tempo». **45.** *irrevocabil*: cfr. *Zib.* 1534 (20 agosto 1821): «le parole *irrevocabile*, *irremeabile* e altre tali, produrranno sempre una sensazione piacevole ... perchè destano un'idea senza limiti, e non possibile a concepirsi interamente. E però saranno sempre poeticissime ...».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

scena del mondo, e gli sorride in vista
di paradiso. Al garzoncello il core
di vergine speranza e di desio
balza nel petto; e già s'accinge all'opra
di questa vita come a danza o gioco
il misero mortal. Ma non sì tosto,
amor, di te m'accorsi, e il viver mio
fortuna avea già rotto, ed a questi occhi
non altro convenia che il pianger sempre.
Pur se talvolta per le piagge apriche,
su la tacita aurora o quando al sole
brillano i tetti e i poggi e le campagne,
scontro di vaga donzelletta il viso;
o qualor nella placida quiete
d'estiva notte, il vagabondo passo
di rincontro alle ville soffermando,
l'erma terra contemplo, e di fanciulla
che all'opre di sua man la notte aggiunge
odo sonar nelle romite stanze
l'arguto canto; a palpitar si move
questo mio cor di sasso: ahi, ma ritorna
tosto al ferreo sopor; ch'è fatto estrano
ogni moto soave al petto mio.

O cara luna, al cui tranquillo raggio
danzan le lepri nelle selve; e duolsi
alla mattina il cacciator, che trova
l'orme intricate e false, e dai covili
error vario lo svia; salve, o benigna
delle notti reina. Infesto scende
il raggio tuo fra macchie e balze o dentro
a deserti edifici, in su l'acciaro
del pallido ladron ch'a teso orecchio
il fragor delle rote e de' cavalli
da lungi osserva o il calpestio de' piedi
su la tacita via; poscia improvviso

47. *in vista*: in apparenza. **48.** *garzoncello*: è «l'immagine del cuore del poeta», come l'ha definita il Fubini (cfr. *Le ricordanze*, 74, e *Il sabato del villaggio*, 43). **49.** *vergine speranza*: speranza non contaminata da alcuna delusione. **50-51.** *all'opra / di questa vita*: «ad operare nella vita» (Sanguineti). **52-53.** *Ma non sì tosto ... e*: ma non appena ... ecco che. Costruzione paraipotattica. **54.** *fortuna ... rotto*: la sorte, il fato, aveva già infranto la mia vita. **54-55.** *ed a questi occhi ... pianger sempre*: cfr. *La sera del dì di festa*, 15-16: «e d'altro / non brillin gli occhi tuoi se non di pianto». **56.** *piagge apriche*: campi assolati. Cfr. v. 10. **59.** *scontro*: incontro. – *donzelletta*: altra parola arcaica (come *garzoncello* del v. 48) in cui si concretizzano e si evidenziano i miti poetici di L. (cfr. *Il sabato del villaggio*, 1). **61.** *vagabondo*: «il passo di chi cammina non per faccende ma per svago, come per goder il fresco e la tenerezza romita di una notte estiva» (Flora). **62.** *ville*: case di campagna. **63.** *erma*: deserta. **63-66.** *di fanciulla ... arguto canto*: contaminazione di due luoghi virgiliani: *Aen.*, VII, 11-14 («inaccessos ... Solis filia lucos / adsiduo resonat cantu ... / arguto tenuis percurrens pectine telas»: versi citati da L. nel *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica* e nei *Ricordi d'infanzia e di adolescenza*) e *Aen.*, VIII, 411 («noctem addens operi», tradotto dal Caro: «che la notte aggiungendo al suo lavoro»). Il motivo del canto di fanciulla, lungamente vagheggiato da L., troverà la sua piena realizzazione poetica in *A Silvia*, 7-9. Ma per questi versi cfr. anche *Zib.* 4421 (1° dicembre 1823): «Nelle mie passeggiate solitarie per le città, suol destarmi piacevolissime sensazioni e bellissime immagini la vista dell'interno delle stanze che io guardo di sotto dalla strada per le loro finestre aperte. Le quali stanze nulla mi desterebbero se io le guardassi stando dentro. Non è questa un'immagine della vita umana, de' suoi stati, de' beni e diletti suoi?». **64.** *all'opre*: Nr26, B26: «a l'opra». **65.** *romite*: «dice l'intimità raccolta e solitaria di quelle stanze in cui la giovinetta lavora» (Flora). **66.** *arguto*: penetrante o, come preferisce il Fubini, «limpido, melodioso». Cfr. Parini, *La Magistratura*, 7-8: «Onde arguta mi viene / e penetrante al cor voce di donna». **68.** *ferreo sopor*: cfr. Virgilio, *Aen.*, X, 745: «ferreus somnus». **68-69.** *ch'è fatto ... petto mio*: canc. «ché la più bella / parte di questa vita il ciel negommi». **71.** *danzan le lepri*: cfr. abbozzo dell'*Erminia*: «Lepri che saltano fuor dei loro covili nelle selve ec. e ballano al lume della luna, onde ingannano il cacciatore co' loro vestigi, e i cani»; e *Elogio degli uccelli*: «delle lepri si dice che la notte, ai tempi della luna e massime della luna piena, saltano e giuocano insieme, compiacendosi di quel chiaro, secondo che scrive Senofonte [*Cyneget.*, V, 4]». **74.** *error vario*: un vagabondare qua e là. **75.** *Infesto*: avverso. **77.** *l'acciaro*: la lama. **78.** *pallido*: «quella luce di luna ecco che illumina di più pallido lume quel volto di ladrone ansioso, febbrile» (Flora). – *a teso orecchio*: con l'orecchio teso. **79-80.** *il fragor ... piedi*: cfr. Parini, *Mattino*, 68-70: «col fragor di calde / precipitose rote e il calpestio / di volanti corsier». **81.** *su la tacita via*: Nr 26, B 26: «sul tacito sentier».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

col suon dell'armi e con la rauca voce
e col funereo ceffo il core agghiaccia
al passegger, cui semivivo e nudo
lascia in breve tra' sassi. Infesto occorre
per le contrade cittadine il bianco
tuo lume al drudo vil, che degli alberghi
va radendo le mura e la secreta
ombra seguendo, e resta, e si spaura
delle ardenti lucerne e degli aperti
balconi. Infesto alle malvage menti,
a me sempre benigno il tuo cospetto
sarà per queste piagge, ove non altro
che lieti colli e spaziosi campi
m'apri alla vista. Ed ancor io soleva,
bench'innocente io fossi, il tuo vezzoso
raggio accusar negli abitati lochi,
quand'ei m'offriva al guardo umano, e quando
scopriva umani aspetti al guardo mio.
Or sempre loderollo, o ch'io ti miri
veleggiar tra le nubi, o che serena
dominatrice dell'etereo campo,
questa flebil riguardi umana sede.
Me spesso rivedrai solingo e muto
errar pe' boschi e per le verdi rive,
o seder sovra l'erbe, assai contento
se core e lena a sospirar m'avanza.

83. *funereo ceffo*: sinistro, truce volto. **84.** *cui*: che, ogg. di *lascia* (85). **85.** *occorre*: viene incontro (lat. *occurrit*), scende. **87.** *al drudo vil*: al vile adultero. Cfr. Parini, *Notte*, 21-23: «Il sospettoso adultero che lento / col cappel su le ciglia e tutto avvolto / entro al manto se'n già con l'arme ascose». – *alberghi*: case, come nelle *Ricordanze*, 5: «di questo albergo ove abitai fanciullo». **88.** *secreta*: che lo nasconde. **89.** *resta*: si ferma. **91.** *balconi*: finestre, come nel v. 3. **93.** *piagge*: luoghi. **95.** *Ed ancor io soleva*: Nr26, B26, F: «Ed io soleva ancora». **96.** *vezzoso*: come altre volte in L. indica una bellezza dolce, soffusa di grazia e di eleganza. **97.** *accusar*: rimproverare. Cfr. Petrarca, *Rime*, XXIII, 112: «Ivi, accusando il fugitivo raggio»; e Foscolo, *Sepolcri*, 84-85: «accusar ... i rai di che son pie le stelle». **99.** *scopriva ... mio*: Nr26, B26: «umani volti al mio guardo scopria». **101.** *veleggiar*: navigare. **102.** *etereo campo*: cielo. **103.** *flebil*: può avere significato attivo (piangente) o passivo (lacrimevole, degna di pianto). Vale comunque «infelice, sventurata». **106.** *assai*: abbastanza. **107.** *se ... m'avanza*: cfr. Petrarca, *Rime*, CCXCIV, 11: «ch'altro che sospirar nulla m'avanza».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

XVII. *Consalvo*

Componimento di centocinquantuno endecasillabi sciolti. Pubblicata, vivente il poeta, soltanto in N, questa poesia fu composta a Firenze, probabilmente nell'autunno del 1832. Appartiene al gruppo di canti ispirati dall'amore per Fanny Targioni Tozzetti, cioè al cosiddetto "ciclo di Aspasia" (*Il pensiero dominante*, *Amore e Morte*, *Consalvo*, *A se stesso*, *Aspasia*), dal quale tuttavia L. ha voluto staccarla, sia per metterne in ombra il carattere autobiografico, sia per l'intrinseca diversità di toni e di motivi psicologico-sentimentali. Per la situazione presentata dal canto si possono richiamare un passo dei *Ricordi d'infanzia e di adolescenza* («conobbi come sia vero che tutta l'anima si possa trasfondere in un bacio e perdere di vista tutto il mondo») e un appunto del 1828: «Addio a Telesilla (morendo) ... Personaggi storici o ideali. P. e. un uomo nella mia situazione, che parli p. la prima volta di amore a una donna. ec. ec.» (*Disegni letterari*, XII). Tra le possibili fonti letterarie sono state indicate la leggenda provenzale di Jaufré Rudel, la morte di Arcita nel *Teseida* di Boccaccio, la nona novella dell'*Heptaméron* di Margherita di Navarra, la morte di Dorcone nei *Pastorali* di Longo Sofista, la morte di Tristano nella *Tavola rotonda* ecc. Ma la fonte più sicura è il poema di imitazione tassesca *Il conquisto di Granata*, del poeta marchigiano Girolamo Graziani (1604-1675), antologizzato da L. nella *Crestomazia poetica*, e dal quale egli ha certamente ricavato, oltre i nomi di Consalvo e di Elvira, l'episodio centrale del bacio (precisamente dalla stanza 84 del canto XIV).

«Novella in versi» (come l'ha definita il Bacchelli), indulgente al patetico, *Consalvo* fu il canto leopardiano più ammirato e amato dai critici e dai lettori romantici. I suoi limiti (sentimentalismo, enfasi melodrammatica) furono messi in luce, per primo, da Carducci (*Degli spiriti e delle forme* ..., pp. 88-92).

Presso alla fin di sua dimora in terra,
giacea Consalvo; disdegnoso un tempo
del suo destino; or già non più, che a mezzo
il quinto lustro, gli pendea sul capo
il sospirato obblio. Qual da gran tempo,
così giacea nel funeral suo giorno
dai più diletti amici abbandonato:
ch'amico in terra al lungo andar nessuno
resta a colui che della terra è schivo.
Pur gli era al fianco, da pietà condotta
a consolare il suo deserto stato,
quella che sola e sempre eragli a mente,
per divina beltà famosa Elvira;
conscia del suo poter, conscia che un guardo
suo lieto, un detto d'alcun dolce asperso,
ben mille volte ripetuto e mille

1. *Presso ... in terra*: sul punto di morire. **3-4.** *a mezzo ... lustro*: a ventidue anni e mezzo. La lezione originaria «al mezzo di sua vita» appare nell'autografo accuratamente cancellata: L. volle eliminare quel riferimento autobiografico troppo scoperto (al tempo dell'amore per Fanny, egli contava infatti trentacinque anni). **5.** *il sospirato obblio*: la desiderata morte. **6.** *nel funeral suo giorno*: canc. «nel funereo giorno». Cfr. *Sopra il monumento di Dante*, 26: «dopo il funereo dì». **8.** *al lungo andar*: cfr. Petrarca, *Rime*, CIV, 12-13: «quest'opere son frali / al lungo andar». **9.** *schivo*: incurante, sdegnoso. **11.** *il suo deserto stato*: la sua solitudine. **13.** *famosa*: cfr. *Zib.* 1319-20: «Chi non sa che una bellezza mediocre, ci par grande, s'ella ha gran fama? E che ci sentiamo più inclinati, e proviamo il senso della bellezza molto più vivo nel mirare una donna famosa per la beltà, che nel mirarne una più bella, ma ignota o meno famosa?». **15.** *d'alcun dolce*: di qualche dolcezza. Espressione petrarchesca (cfr. *Rime*, LVII, 12; e CCLXXII, 9).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

nel costante pensier, sostegno e cibo
esser solea dell'infelice amante:
benché nulla d'amor parola udita
avess'ella da lui. Sempre in quell'alma
era del gran desio stato più forte
un sovrano timor. Così l'avea
fatto schiavo e fanciullo il troppo amore.

Ma ruppe alfin la morte il nodo antico
alla sua lingua. Poiché certi i segni
sentendo di quel dì che l'uom discioglie,
lei, già mossa a partir, presa per mano,
e quella man bianchissima stringendo,
disse: tu parti, e l'ora omai ti sforza:
Elvira, addio. Non ti vedrò, ch'io creda,
un'altra volta. Or dunque addio. Ti rendo
qual maggior grazia mai delle tue cure
dar possa il labbro mio. Premio daratti
chi può, se premio ai pii dal ciel si rende.

Impallidia la bella, e il petto anelo
udendo le si fea: che sempre stringe
all'uomo il cor dogliosamente, ancora
ch'estranio sia, chi si diparte e dice,
addio per sempre. E contraddir voleva,
dissimulando l'appressar del fato,
al moribondo. Ma il suo dir prevenne
quegli, e soggiunse: desiata, e molto,
come sai, ripregata a me discende,
non temuta, la morte; e lieto apparmi
questo feral mio dì. Pesami, è vero,
che te perdo per sempre. Oimè per sempre
parto da te. Mi si divide il core
in questo dir. Più non vedrò quegli occhi,
né la tua voce udrò! Dimmi: ma pria

17. *nel costante pensier*: dell'*infelice amante* (18). – *sostegno e cibo*: aiuto e alimento, cioè ragione di vita. **19.** *nulla*: nessuna. **22.** *sovrano*: invincibile. **22-23.** *Così ... amore*: cfr. Petrarca, *Rime*, CLXX, 11: «così m'ha fatto Amor tremante e fioco!». **24-25.** *Ma ruppe ... lingua*: cfr. Petrarca, *Rime*, CXIX, 76-77: «Ruppesi intanto di vergogna il nodo / ch'a la mia lingua era distretto intorno». **24.** *il nodo antico*: il ritegno che durava da tanto tempo. **26.** *quel dì ... discioglie*: il giorno della morte che libera (*discioglie*) l'uomo dalla vita. Cfr. *La vita solitaria*, 35-36: «e già mi par che sciolle / giacciàn le membra mie». **27.** *già mossa a partir*: già in atto di allontanarsi. **29.** *ti sforza*: ti costringe. Cfr. Petrarca, *Rime*, CCL, 11: «e sforzata dal tempo me n'andai». **30.** *ch'io creda*: per quel che credo. **33-34.** *Premio ... si rende*: cfr. Virgilio, *Aen.*, I, 603-605: «Di tibi, si qua pios respectant numina ... / praemia digna ferant». **34.** *chi può*: il cielo. – *pii*: «pietosi verso gli infelici» (Flora). **35.** *anelo*: anelante, affannoso. Se ne ricordò forse il Pascoli nell'*Aquilone*, 31-32: « ...e i piedi trepidi e l'anelo / petto del bimbo ...». **36-39.** *che sempre* ecc.: poiché sempre ecc. Cfr. *Zib.* 644-46 (11 febbraio 1821): «Non c'è forse persona tanto indifferente per te, la quale, salutandoti nel partire per qualunque luogo, o lasciarti in qualsivoglia maniera, e dicendoti, *non ci rivedremo mai più*, per poco d'animo che tu abbia, non ti commuova, non ti produca una sensazione più o meno trista. L'orrore e il timore che l'uomo ha, per una parte, del nulla, per l'altra, *dell'eterno*, si manifesta da per tutto e quel *mai più* non si può udire senza un certo senso [...]. Io dunque da fanciullo aveva questo costume. Vedendo partire una persona, quantunque a me indifferentissima, considerava se era possibile o probabile ch'io la rivedessi mai. Se io giudicava di no, me le poneva intorno a riguardarla, ascoltarla, e simili cose, e la seguiva o cogli occhi o cogli orecchi quanto più poteva, rivolgendo sempre fra me stesso e addentrandomi nell'animo, e sviluppandomi alla mente questo pensiero: *ecco l'ultima volta, non la vedrò mai più, o, forse mai più*. E così la morte di qualcuno ch'io conoscessi, e non mi avesse mai interessato in vita, mi dava una certa pena, non tanto per lui, o perch'egli m'interessasse allora dopo morte, ma per questa considerazione ch'io ruminava profondamente: *è partito per sempre – per sempre? sì: tutto è finito rispetto a lui: non lo vedrò mai più: e nessuna cosa sua avrà più niente di comune colla mia vita*. E mi poneva a riandare, s'io poteva, l'ultima volta ch'io l'aveva o veduto, o ascoltato ec. e mi doleva di non avere allora saputo che fosse l'ultima volta, e di non essermi regolato secondo questo pensiero». **38.** *estraneo*: «straniero: non legato a lui da vincoli di parentela o di amicizia» (Straccali). **40.** *dissimulando ... del fato*: fingendo di non credere all'imminenza della morte. **47.** *Mi si divide*: mi si spezza. **49-52.** *Dimmi ... viver mio?*: cfr. Girolamo Graziani, *Il conquisto di Granata*, c. XIV, st. 84 (Consalvo a Rosalba): « ...lieta mia sorte / io chiamerei, se permettesse almeno / ch'io potessi esalar con dolce morte / l'afflitta anima mia nel tuo bel seno. / Se poiché non fui vivo a te consorte / fussi morendo, o me felice appieno: / fortunato morir hoggi mi tocca / la mia vita finir ne la tua bocca»; c. XVII, st. 62 (Osmino a Silvera): «Tu mi perdona, e vivi, e se negato / mi fu teco il parlar non che altro in vita, / vinca la tua bontà l'ira del Fato / e con l'ultimo addio por-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

di lasciarmi in eterno, Elvira, un bacio
non vorrai tu donarmi? un bacio solo
in tutto il viver mio? Grazia ch'ei chiegga
non si nega a chi muor. Né già vantarmi
potrò del dono, io semispento, a cui
straniera man le labbra oggi fra poco
eternamente chiuderà. Ciò detto
con un sospiro, all'adorata destra
le fredde labbra supplicando affisse.

Stette sospesa e pensierosa in atto
la bellissima donna; e fiso il guardo,
di mille vezzi sfavillante, in quello
tenea dell'infelice, ove l'estrema
lacrima rilucea. Né dielle il core
di sprezzar la dimanda, e il mesto addio
rinacerbir col niego; anzi la vinse
misericordia dei ben noti ardori.
E quel volto celeste, e quella bocca,
già tanto desiata, e per molt'anni
argomento di sogno e di sospiro,
dolcemente appressando al volto afflitto
e scolorato dal mortale affanno,
più baci e più, tutta benigna e in vista
d'alta pietà, su le convulse labbra
del trepido, rapito amante impresse.

Che divenisti allor? quali appariro
vita, morte, sventura agli occhi tuoi,
fuggitivo Consalvo? Egli la mano,
ch'ancor tenea, della diletta Elvira
postasi al cor, che gli ultimi battea
palpiti della morte e dell'amore,
oh, disse, Elvira, Elvira mia! ben sono
in su la terra ancor; ben quelle labbra
fur le tue labbra, e la tua mano io stringo!
Ahi vision d'estinto, o sogno, o cosa
incredibil mi par. Deh quanto, Elvira,
quanto debbo alla morte! Ascoso innanzi
non ti fu l'amor mio per alcun tempo;
non a te, non altrui; che non si cela
vero amore alla terra. Assai palese
agli atti, al volto sbigottito, agli occhi,
ti fu: ma non ai detti. Ancora e sempre
muto sarebbe l'infinito affetto
che governa il cor mio, se non l'avesse
fatto ardito il morir. Morrò contento
del mio destino omai, né più mi dolgo
ch'aprii le luci al dì. Non vissi indarno,

gimi aita. / Vivi, Silvera, e se vuoi pur beato / rendere Osmin ne la fatal partita / tale ei sarà, se tua mercè, gli tocca / la sua morte addolcir ne la tua bocca». **55.** *straniera*: di persona estranea. **59.** *Stette ... in atto*: restò esitante e pensierosa, nel suo atteggiamento. **61.** *vezzi*: grazie. **63.** *dielle*: le consentì. **65.** *rinacerbir*: rendere più penoso. **66.** *dei ben noti ardori*: dell'amore ardente che a lei era ben noto, benché (come nota il Sanguineti) «nulla d'amor parola udita / avess'ella da lui» (19-20). **68.** *già ... desiata*: cfr. Petrarca, *Tr. Mort.*, II, 10: «e quella man, già tanto desiata». **69.** *argomento ... di sospiro*: oggetto e cagione insieme di fantasie e desideri. **72-73.** *in vista / d'alta pietà*: «con l'aspetto di chi prova una profonda pietà» (Fubini). **77.** *fuggitivo*: morente. Cfr. *Le ricordanze*, 117: «il fuggitivo spirto». **84.** *vision d'estinto*: visione di paradiso. **87.** *non ... per alcun tempo*: mai. **89.** *alla terra*: il Fubini intende non «agli uomini», ma «sulla terra», fondandosi sull'«uso frequente che L. fa, in questo senso vagamente locativo, della prep. *a*». – *Assai*: abbastanza, come al v. 101. **90.** *agli atti ... occhi*: per i miei atteggiamenti, per il mio volto turbato, per i miei sguardi. **91.** *ma non ai detti*: ma non per le mie parole. **93.** *governa*: possiede. **96.** *ch'aprii ... al dì*: che aprii gli occhi (*le luci*) al giorno, alla vita (*di esser nato*).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

poscia che quella bocca alla mia bocca
premer fu dato. Anzi felice estimo
la sorte mia. Due cose belle ha il mondo:
amore e morte. All'una il ciel mi guida
in sul fior dell'età; nell'altro, assai
fortunato mi tengo. Ah, se una volta,
solo una volta il lungo amor quieto
e pago avessi tu, fora la terra
fatta quindi per sempre un paradiso
ai cangiati occhi miei. Fin la vecchiezza,
l'abborrita vecchiezza, avrei sofferto
con riposato cor: che a sostentarla
bastato sempre il rimembrar sarebbe
d'un solo istante, e il dir: felice io fui
sovra tutti i felici. Ahi, ma cotanto
esser beato non consente il cielo
a natura terrena. Amar tant'oltre
non è dato con gioia. E ben per patto
in poter del carnefice ai flagelli,
alle ruote, alle faci ito volando
sarei dalle tue braccia; e ben disceso
nel paventato sempiterno scempio.

O Elvira, Elvira, oh lui felice, oh sovra
gl'immortali beato, a cui tu schiuda
il sorriso d'amor! felice appresso
chi per te sparga con la vita il sangue!
Lice, lice al mortal, non è già sogno
come stimai gran tempo, ahi lice in terra
provar felicità. Ciò seppi il giorno
che fiso io ti mirai. Ben per mia morte
questo m'accadde. E non però quel giorno
con certo cor giammai, fra tante ambasce,
quel fiero giorno biasimar sostenni.

Or tu vivi beata, e il mondo abbella,
Elvira mia, col tuo sembiante. Alcuno
non l'amerà quant'io l'amai. Non nasce
un altrettale amor. Quanto, deh quanto
dal misero Consalvo in sì gran tempo
chiamata fosti, e lamentata, e pianta!
Come al nome d'Elvira, in cor gelando,
impallidir; come tremar son uso
all'amaro calcar della tua soglia,

99-100. *Due cose ... morte*: sentenza divenuta famosa: «la memoria – commenta il Flora – ... per conto suo, da un settenario e da un emistichio del verso seguente ha fatto un endecasillabo musicale e popolare». Cfr. *Amore e Morte*, 3-4: «Cose quaggiù sì belle / altre il mondo non ha, non han le stelle»; e lettera a Fanny del 26 agosto 1832: «E pure certamente l'amore e la morte sono le sole cose belle che ha il mondo, e le sole solissime degne di essere desiderate». **103-104.** *quieto / e pago*: acquietato e appagato. **104-105.** *fora ... fatta*: sarebbe divenuta. **105.** *quindi*: da quel momento. **106.** *cangiati*: «mutati dalla felicità» (Sanguineti). **107.** *l'abborrita vecchiezza*: cfr. *Il passero solitario*, 50-51: «di vecchiezza / la detestata soglia». – *sofferto*: sopportato. **108.** *riposato*: sereno. – *a sostentarla*: a sopportarla. **113-114.** *Amar ... con gioia*: non è consentito agli uomini amare così intensamente (*tant'oltre*) con letizia. **114-118.** *E ben ... scempio*: eppure «in cambio di un amplesso di Elvira avrei accettato di sottopormi alla fustigazione, alla tortura (*ruote*), e al rogo (*faci*), e avrei dato l'anima all'inferno» (Gallo-Garboli). **121.** *appresso*: dopo costui. **123.** *Lice*: è lecito, è consentito. **126-129.** *Ben ... sostenni*: è pur vero che questo accadde a tutto mio danno (causandomi cioè uno strazio che mi condusse a morte); ma non per questo, pur fra tante angosce, fui mai capace (*sostenni*) di biasimare quel giorno terribile (*fiero*), con cuore risoluto, con ferma convinzione (*con certo cor*). **133-135.** *Quanto, deh ... e pianta!*: cfr. Metastasio, *Demetrio*, a. I, sc. 8: «Oh, quanto, Alceste, oh quanto / atteso giungi, e sospirato e pianto!»; *Olimpiade*, a. I, sc. 10: «Oh caro! oh tanto / e sospirato e pianto / e richiamato invano». **134.** *in sì gran tempo*: per così lungo tempo. **137.** *impallidir* : è retto da *son uso* che ha valore di perfetto (sono stato uso), essendo modellato sul latino *usus sum*. **138.** *amaro*: «perché, avvicinandosi alla donna amata, sentiva più intensa l'infelicità connessa al suo amore» (Fubini).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

a quella voce angelica, all'aspetto
di quella fronte, io ch'al morir non tremo!
Ma la lena e la vita or vengon meno
agli accenti d'amor. Passato è il tempo,
né questo dì rimemorar m'è dato.
Elvira, addio. Con la vital favilla
la tua diletta immagine si parte
dal mio cor finalmente. Addio. Se grave
non ti fu quest'affetto, al mio feretro
dimani all'annottar manda un sospiro.

Tacque: né molto andò, che a lui col suono
mancò lo spirto; e innanzi sera il primo
suo dì felice gli fuggia dal guardo.

139. *all'aspetto*: alla vista. **141.** *la lena*: il fiato, l'energia. **142.** *il tempo*: della mia vita. **143.** *né questo ... m'è dato*: né (poiché sto per morire) mi è concesso di ricordare questo giorno felice. **144.** *la vital favilla*: la fiamma della vita. **146.** *finalmente*: definitivamente, per sempre. – *grave*: opprimente, molesto. **148.** *annottar*: il Flora spiega: «quando la campana dell'or di notte richiama gli uomini al ricordo degli estinti». E cita opportunamente un passo dell'*Ortis* (lettera del 12 novembre 1797, p. 303 dell'edizione Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1970): «forse nelle sere d'estate al patetico susurrar delle fronde si uniranno i sospiri degli antichi padri della villa, i quali al suono della campana de' morti pregheranno pace allo spirito dell'uomo dabbene». **149.** *col suono*: con la voce.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

XVIII. *Alla sua Donna*

Canzone di cinque strofe a schema libero. Ciascuna strofa è di undici versi (in tutto cinquantacinque versi), settenari ed endecasillabi variamente distribuiti; in ognuna, tre versi non sono rimati, uno dei quali costantemente nell'ottava sede; sono sempre a rima baciata i due endecasillabi della chiusa. Composta a Recanati, «opera di 6 giorni» (così annota L. sull'autografo), nel settembre 1823, fu pubblicata in B24 come ultima delle dieci canzoni, quindi in Nr25, in F e in N. Secondo un'ipotesi del Moroncini, L. abbozzò prima le strofe seconda, terza e quinta, poi aggiunse, a distanza di pochi giorni, le strofe prima e quarta. Nel titolo abbiamo ripristinato la maiuscola di *Donna*, che è nell'autografo.

Per la genesi si veda, oltre all'*Annuncio delle Canzoni*, la lettera a Jacopssen del 23 giugno 1823, in cui, fra l'altro si legge: «Dans l'amour, toutes les jouissances qu'éprouvent les âmes vulgaires, ne valent pas le plaisir que donne un seul instant de ravissement et d'émotion profonde. Mais comment faire que ce sentiment soit durable, ou qu'il se renouvelle souvent dans la vie? où trouver un coeur qui lui réponde? Plusieurs fois j'ai évité pendant quelques jours de rencontrer l'objet qui m'avait charmé dans un songe délicieux. Je savais que ce charme aurait été détruit en s'approchant de la réalité. Cependant je pensais toujours à cet objet, mais je ne le considérais d'après ce qu'il était; je le contemplais dans mon imagination, tel qu'il m'avait paru dans mon songe. Était-ce une folie? suis-je romanesque? Vous en jugerez».

Alla sua Donna è tra i rari versi che L. compose dopo le canzoni del '22 e fino all'aprile del '28. Nel tono e nel tessuto concettuale, essa prelude alle *Operette morali*. «Nella poesia il dibattito tra ragione e illusione è già scontato, ha determinato una situazione reale dell'interiorità del poeta, dove la verità dell'illusione e quella della ragione consapevole sono entrambe assoggettate alla volontà di poesia, alla vocazione al canto, entro le quali conservano la loro forza divergente, ma senza lacerazioni, la loro opposta polarità in funzione, non a scapito dell'ispirazione. L'omogeneità stilistica della canzone, realizzata nella chiave del più funzionale petrarchismo che Leopardi abbia mai tentato, è la migliore riprova dell'avvenuto scatto dalla condizione riflessiva a quella poetica: la opposta polarità di cui si diceva si è incarnata in inflessioni verbali, in modi affermativi o negativi, in *iuncturae* e trapassi, in scelta e collocazione delle parole alle quali unicamente ormai è lasciata l'iniziativa della lirica» (Savarese, *L'eremita*, pp. 323-24).

Cara beltà che amore
lunge m'inspiri o nascondendo il viso,
fuor se nel sonno il core
ombra diva mi scuoti,
o ne' campi ove splenda

1-10. *Cara beltà ... voli?*: per l'interpretazione di questi versi cfr. la nota del Flora: «È un principio difficile: e può essere inteso in due modi, soprattutto per la incertezza sintattica di quell'o (*aut* dei latini) che ricorre nel secondo e nel quinto verso. Cara beltà che m'ispiri amore stando lontana o nascondendo il viso (tranne quando, ombra diva, mi scuoti il core nel sonno o nei campi ecc.), forse tu beasti il secolo dell'oro, ed ora voli tra la gente soltanto come lieve anima, perciò invisibile tra le cose degli uomini? Oppure: Cara beltà che m'ispiri amore lungi, sia che mi nascondi il viso (tranne nel sogno) sia che mi apparisca nei campi. Ma forse il poeta, nel caso di questa seconda interpretazione, avrebbe messo una virgola dopo *m'inspiri* del secondo verso». E alla seconda lettura s'oppone decisamente il Binni, che la giudica «lontanissima dal senso intimo del canto», perché la «cara beltà» è «una immagine e solo come tale appare al poeta o nel sonno o nei campi, cioè in luogo adatto alla fantasticheria». **1.** *Cara beltà*: cfr. *Per una donna inferma*, 151: «Cara, o cara beltà, mori innocente»; e *Il sogno*, 13-14: «Donde, risposi, e come / vieni, o cara beltà?». **2.** *m'inspiri*: B24, F: «insegni». – *nascondendo il viso*: cfr. Petrarca, *Rime*, CXIX, 16-21: «Questa mia donna mi menò molt'anni / pien di vaghezza giovenile ardendo, / ... mostrandomi pur l'ombra o 'l velo o' panni / talor di sé, ma 'l viso nascondendo». **4.** *ombra diva*: divina immagine. Varianti mss: «beato sogno, beata ombra, vaga larva, dolce imago». **5-6.** *o ne' campi ... il riso*: cfr. *Zib.* 75: «Il sentimento che si prova alla vista di una campagna o di qualunque altra cosa v'ispiri idee e pensieri vaghi e indefiniti quantunque dilettosissimo, è pur come un diletto che non si può afferrare, e può paragonarsi a quello di chi corra dietro a una farfalla bella e dipinta senza poterla cogliere: e perciò lascia sempre nell'anima un gran desiderio: pur questo è il sommo de' nostri diletti, e tutto quello ch'è determinato e certo è molto più lungi dall'appagarci, di questo che per la sua incertezza non ci può mai appagare».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

più vago il giorno e di natura il riso;
forse tu l'innocente
secol beasti che dall'oro ha nome,
or leve intra la gente
anima voli? o te la sorte avara
ch'a noi t'asconde, agli avvenir prepara?

Viva mirarti omai
nulla spene m'avanza;
s'allor non fosse, allor che ignudo e solo
per novo calle a peregrina stanza
verrà lo spirto mio. Già sul novello
aprir di mia giornata incerta e bruna,
te viatrice in questo arido suolo
io mi pensai. Ma non è cosa in terra
che ti somigli; e s'anco pari alcuna
ti fosse al volto, agli atti, alla favella,
saria, così conforme, assai men bella.

Fra cotanto dolore
quanto all'umana età propose il fato,
se vera e quale il mio pensier ti pinge,
alcun t'amasse in terra, a lui pur fora
questo viver beato:
e ben chiaro vegg'io siccome ancora
seguir loda e virtù qual ne' prim'anni
l'amor tuo mi farebbe. Or non aggiunse
il ciel nullo conforto ai nostri affanni;
e teco la mortal vita saria
simile a quella che nel cielo india.

Per le valli, ove suona
del faticoso agricoltore il canto,
ed io seggo e mi lagno
del giovanile error che m'abbandona;

10. *avara*: verso di noi. **11.** *agli avvenir* : ai posteri; canc. «a la futura età». **12.** *Viva*: come creatura viva e reale, non immagine o idea. **13.** *spene*: forma più rara di «speme», scelta probabilmente per evitare la cacofonia con *m'avanza*. **14.** *ignudo e solo*: senza il corpo (da unire a *spirto mio* del v. 16). Cfr. Petrarca, *Rime*, CXXVIII, 101-102: «che l'alma ignuda e sola / conven ch'arrive a quel dubbioso calle». **15.** *per novo calle*: per una strada ignota. Varianti mss: «per calle ignoto, per dubbio calle». Cfr. citazione petrarchesca nella nota al v. 14. – *a peregrina stanza*: alla dimora sconosciuta dell'oltretomba. Varianti mss di *peregrina*: «non usata, disusata, sconosciuta», con l'annotazione marg.: «*sconosciuta* stanza. Petr. Son. Ben sapev'io» (*Rime*, LXIX, 11: «m'andava sconosciuto e pellegrino»). **16-17.** *sul novello / aprir di mia giornata*: nella mia prima giovinezza. **17.** *bruna*: buia, oscurata dall'infelicità. **18.** *viatrice*: guida e compagna. Varianti mss: «passeggera, peregrina». **19.** *io mi pensai*: «V. Tasso, Gerus., 20. st. 20. e 80. – Con quelli amici che *pensava* più felici e più savi: Machiav. Istor. l. 8. opp. 1550. par. 1 p. 298» (nota di L. in una scheda aggiunta). **20.** *s'anco*: anche se. **21.** *al volto*: nel volto, compl. di relazione come *agli atti* e *alla favella*. **22.** *conforme*: simile (nel volto, negli atti, nella favella). **24.** *età*: vita. – *propose*: prescrisse, impose. Variante ms: «dispensa». **25.** *se vera ... ti pinge*: B24: «se vera e tal qual io pensando esprimo». **26.** *fora*: sarebbe. **28.** *ancora*: ancor oggi. **29.** *seguir*: inseguire. – *loda*: gloria. Variante ms: «fama». – «*prim'anni*. Petr. Sestina 2 [*Rime*, XXX, 20]» (nota marg. di L.). **30.** *l'amor tuo*: l'amore per te. **30-33.** *Or ... india*: «Ma il cielo non volle unire agli umani dolori conforto alcuno; e un conforto invece noi avremmo a quelli se tu fossi fra noi; e che conforto! perché la vita insieme con te sarebbe, su questa terra, simile a quella che rende Dèi su nel cielo, cioè piena di beatitudine divina» (Straccali). **32.** *e*: eppure. **33.** *simile ... india*: «Petr. Canz. Poi che per mio destino» (nota marg. di L.). Cfr. Petrarca, *Rime*, LXXIII, 67-68: «pace tranquilla senza alcuno affanno / simile a quella ch'è nel cielo eterna». – *india*: innalza alla beatitudine divina. È parola dantesca (*Par.* IV, 28). **34-35.** *Per le valli ... il canto*: cfr. *Zib.* 3: «Sentìa del canto risuonar le valli / D'agricoltori ec.». «Non è una parentesi di puro idillio, ma solo uno spunto superato come sfondo lontano e pallido nella linea eterea del canto. Anche le reminiscenze petrarchesche hanno subìto un radicale cambiamento, anche se questi elementi paesistici sono stati raccolti in questa strofa per preparare il palpito sentimentale destato dal pensiero amoroso. Ma più belli di questi versi sono gli ultimi della strofa con il loro movimento di aspirazione senza ansia, di tensione spirituale subito attutita e resa leggera da una luce intellettuale e perfetta. Ogni enfasi è allontanata e rimane il puro disegno dell'esclamazione svolto in quest'aria rarefatta e senza colore» (Binni). **35.** *faticoso*: che compie lavoro faticoso. Cfr. *Inno a Nettuno*, 95-97: «con la zappa / il faticoso agricoltor non fende / quel terreno giammai, né co l'aratro». L'aggettivo, in questa accezione, risale al Tasso, *Gerus. lib.*, I, 62, 3 («Non è gente robusta e faticosa») e XII, 1, 1-2 (« ... e non prendean ristoro / co 'l sonno ancor le faticose genti»). **37.** *del giovanile error* : delle illusioni della giovinezza. Cfr. Petrarca, *Rime*, I, 3: «in sul mio primo giovenile errore».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

e per li poggi, ov'io rimembro e piagno
i perduti desiri, e la perduta
speme de' giorni miei; di te pensando,
a palpitar mi sveglio. E potess'io,
nel secol tetro e in questo aer nefando,
l'alta specie serbar; che dell'imago,
poi che del ver m'è tolto, assai m'appago.

Se dell'eterne idee
l'una sei tu, cui di sensibil forma
sdegni l'eterno senno esser vestita,
e fra caduche spoglie
provar gli affanni di funerea vita;
o s'altra terra ne' supremi giri
fra' mondi innumerabili t'accoglie,
e più vaga del Sol prossima stella
t'irraggia, e più benigno etere spiri;
di qua dove son gli anni infausti e brevi,
questo d'ignoto amante inno ricevi.

38. *piagno*: rimpiango. **41.** *a palpitar mi sveglio*: mi ridesto ai palpiti della vita. Cfr. *La vita solitaria*, 66-67: «a palpitar si move / questo mio cor di sasso». **42.** *nel secol tetro*: varianti mss: «nel secol pravo, vano, vile, duro, fero, truce». Cfr. *Ad Angelo Mai*, 179: «questo secol di fango». **43.** *l'alta specie*: la sublime immagine. – *che*: poiché. **44.** *poi che ... tolto*: poiché mi è negato appagarmi del vero. – *assai*: abbastanza. **45.** *dell'eterne idee*: delle idee di Platone. Cfr. *Zib.* 1712-14 (16 settembre 1821): «Il sistema di Platone delle idee preesistenti alle cose, esistenti per se, eterne, necessarie, indipendenti e dalle cose e da Dio: non solo non è chimerico, bizzarro, capriccioso, arbitrario, fantastico, ma tale che fa meraviglia come un antico sia potuto giungere all'ultimo fondo dell'astrazione, e vedere sia dove necessariamente conduceva la nostra opinione intorno all'essenza delle cose e nostra, alla natura astratta del bello e brutto, buono e cattivo, vero e falso [...]. Ora, trovate false e insussistenti le idee di Platone, è certissimo che, qualunque negazione e affermazione assoluta, rovina interamente da se, ed è maraviglioso come abbiamo distrutte quelle, senza punto dubitar di queste». **46.** *l'una*: cfr. *Annotazioni*. **46-49.** *cui ... vita*: che Dio (*l'eterno senno*) non permette (*sdegna*) che sia vestita di forma sensibile e che provi in un corpo mortale (*fra caduche spoglie*) le pene di una vita minacciata dalla morte (*funerea*). **50.** *ne' supremi giri*: nei cieli. Cfr. Dante, *Purg.* XXX, 93: «eterni giri». **52-53.** *e più vaga ... spiri*: e t'illumina una vicina stella più bella del sole e respiri (*spiri*) aria più pura (*più benigno etere*, contrapposto all'*aer nefando* del v. 42). **54.** *di qua*: dalla terra.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

XIX. *Al conte Carlo Pepoli*

Epistola in centocinquantotto endecasillabi sciolti. Composta a Bologna nel marzo 1826, fu letta da L. il lunedì di Pasqua dello stesso anno, nel Casino dei Nobili, presso l'Accademia dei Felsinei, di cui era vicepresidente Carlo Pepoli. Cfr. la lettera al fratello Carlo del 4 aprile 1826: «Di me non ti so dire altro di nuovo, se non che la sera del Lunedì di Pasqua recitai al Casino nell'accademia dei Felsinei, in presenza del Legato e del fiore della nobiltà bolognese, maschi e femmine; invitato prima, giacché non sono accademico, dal Segretario in persona, a nome dell'accademia; cosa non solita. Mi dicono che i miei versi facessero molto effetto, e che tutti, donne e uomini, li vogliono leggere».

In questa poesia (pubblicata in B26 col titolo *Epistola al Conte Carlo Pepoli*, e poi in F e in N col titolo definitivo, senza cioè l'indicazione del "genere") L. esprime «lo stato d'animo che si era venuto determinando in lui attraverso le esperienze biografiche e le riflessioni posteriori al tempo delle *Operette morali*: uno stato d'animo in cui, proprio in rapporto ad un più fermo radicarsi su basi materialistiche delle sue conclusioni "filosofiche", l'antica rassegnazione veniva cedendo ad una nuova dolente sensibilità per la *souffrance*, per l'irrimediabile "miseria" degli uomini e di tutte le creature viventi» (Fubini).

Con *Alla sua Donna* (1823) e il *Coro di morti* del *Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie* (1824), l'epistola è tra i pochi versi composti dal poeta nel periodo 1823-27. Con Carlo Pepoli (1796-1881) L. strinse amicizia nel 1825, durante il soggiorno a Bologna, e restò in corrispondenza con lui fino al 1830. Durante i moti del '31, il giovane aristocratico bolognese fu membro del Comitato provvisorio: attività che gli costò la prigionia a Venezia e poi l'esilio, a Parigi, a Ginevra e a Londra, dove insegnò letteratura italiana nel Collegio dell'Università. Scrisse il libretto dei *Puritani* (1835) per Vincenzo Bellini e lasciò una raccolta di *Poesie e prose* (1880).

Questo affannoso e travagliato sonno
che noi vita nomiam, come sopporti,
Pepoli mio? di che speranze il core
vai sostentando? in che pensieri, in quanto
o gioconde o moleste opre dispensi
l'ozio che ti lasciàr gli avi remoti,
grave retaggio e faticoso? È tutta,
in ogni umano stato, ozio la vita,
se quell'oprar, quel procurar che a degno
obbietto non intende, o che all'intento
giunger mai non potria, ben si conviene
ozioso nomar. La schiera industre
cui franger glebe o curar piante e greggi
vede l'alba tranquilla e vede il vespro,
se oziosa dirai, da che sua vita

1-2. *Questo ... nomiam*: come ha notato il Binni (*La protesta*, p. 203), questo avvio riecheggia un verso dell'alfieriana *Congiura de' Pazzi*: «in questa morte, che nomiam noi vita» (a. V, sc. I). **5.** *dispensi*: spendi. **6.** *l'ozio ... remoti*: l'ozio che ti lasciarono in eredità gli antichi avi. *Ozio*, osserva il Flora, «non è l'*otium* virtuoso dei latini, cioè il lavoro degli studi e dell'arte, contrapposto al lavoro necessario a campar la vita: e non è neppure l'arcadico ozio come quello della Bucolica ... Il senso più palese è: il tempo da dover passare nell'agiatezza che non impone fatica o uffici determinati». **7.** *faticoso*: cfr. Parini, *Alla Musa*, 21: «faticoso ozio de' grandi». **9.** *quel procurar*: quell'adoperarsi. **10.** *non intende*: non è volto. **12.** *La schiera industre*: la schiera laboriosa dei contadini e dei pastori. **13.** *cui*: che. – *franger glebe o curar ... greggi*: proposizioni rette da *vede* (14). Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, I, 63, 5: «il ferro uso a far solchi, a franger glebe», che deriva a sua volta da Virgilio, *Georg.*, III, 161: «et campum horrentem fractis invertere glebis». – *e greggi*: B26: «ed erbe». **18.** *da che*: dal momento che.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

è per campar la vita, e per se sola
la vita all'uom non ha pregio nessuno,
dritto e vero dirai. Le notti e i giorni
tragge in ozio il nocchiero; ozio il perenne
sudar nelle officine, ozio le vegghie
son de' guerrieri e il perigliar nell'armi;
e il mercatante avaro in ozio vive:
che non a se, non ad altrui, la bella
felicità, cui solo agogna e cerca
la natura mortal, veruno acquista
per cura o per sudor, vegghia o periglio.
Pure all'aspro desire onde i mortali
già sempre infin dal dì che il mondo nacque
d'esser beati sospiraro indarno,
di medicina in loco apparecchiate
nella vita infelice avea natura
necessità diverse, a cui non senza
opra e pensier si provvedesse, e pieno,
poi che lieto non può, corresse il giorno
all'umana famiglia; onde agitato
e confuso il desio, men loco avesse
al travagliarne il cor. Così de' bruti
la progenie infinita, a cui pur solo,
né men vano che a noi, vive nel petto
desio d'esser beati; a quello intenta
che a lor vita è mestier, di noi men tristo
condur si scopre e men gravoso il tempo,
né la lentezza accagionar dell'ore.
Ma noi, che il viver nostro all'altrui mano

18. *dritto e vero*: cosa giusta e vera. **19.** *tragge*: trascina. **20.** *le vegghie*: le veglie in armi. **21.** *il perigliar* : il rischiare. **22.** *avaro*: avido di guadagni (lat.). Cfr. Parini, *Alla Musa*, 1-3: «il mercadante ... chiama / dura avarizia». **23.** *a se ... ad altrui*: per sé ..., per gli altri. **24.** *felicità*: ogg. di *acquista* (25). – *cui*: che. **26.** *per cura o per sudor* : per mezzo di occupazioni o di fatiche. **27-32.** *Pure ... diverse*: tuttavia la natura aveva preparato nella vita infelice, come rimedi (*di medicina in loco*) al tormentoso desiderio per cui i mortali fin dalla creazione del mondo sospirarono invano d'esser felici, diverse necessità. In questi e nei seguenti versi è svolto il concetto della vita attiva quale rimedio alla noia, per cui cfr. *A un vincitore nel pallone* e il passo della *Storia del genere umano* dove si narra che Giove, dopo il diluvio, ricorse a «nuove arti» per «conservare questo misero genere: le quali furono principalmente due: l'una mescere la loro vita di mali veri; l'altra implicarla in mille negozi e fatiche, ad effetto d'intrattenere gli uomini, e divertirli quanto più si potesse dal conversare col proprio animo, o almeno col desiderio di quella loro incognita e vana felicità». **33.** *pieno*: di occupazioni. **35.** *all'umana famiglia*: per il genere umano. Espressione dantesca (*Par.*, XXVII, 141). **35-36.** *agitato / e confuso*: dall'*opra e pensier* del v. 33. Cfr. *Zib.*, 4187 (13 luglio 1826): «Resta un solo rimedio: La distrazione. Questa consiste nella maggior somma possibile di attività, di azione, che occupi e riempia le sviluppate facoltà e la vita dell'animo. Per tal modo il sentimento della detta tendenza [alla felicità] sarà, o interrotto, o quasi oscurato, confuso, coperta e soffocata la sua voce, ecclissato. Il rimedio è ben lungi dall'equivalere allo stato primitivo, ma i suoi effetti sono il meglio che resti, lo stato che esso produce è il miglior possibile, da che l'uomo è incivilito». **36.** *il desio*: il desiderio della felicità. **36-37.** *men loco ... il cor* : il cuore avesse meno spazio per tormentarsene. Secondo il Fubini il soggetto è *desio* («il desiderio avesse meno spazio per tormentare il cuore»). **37-43.** *Così ... dell'ore*: così la sterminata razza degli animali a cui, come a noi (*pur* = egualmente), vive nel petto solo il desiderio di esser felici, desiderio non meno vano che a noi; intenta (la razza degli animali) a quello che è necessario alla loro vita, si scopre trascorrere il tempo meno infelice e meno gravoso di noi, e non accusare (*accagionar*) le ore di scorrere troppo lentamente. **42.** *condur ... il tempo*: B 26: «condur sappiamo e malgradito il tempo». La primitiva lezione parve oscura al De Sinner, cui L. scrisse (lettera del 17 febbraio 1831): «Voici comment doit s'entendre le passage de mon *Epître* que vous m'indiquez: "Ainsi *nous savons* (*sappiamo*, prés. indicatif) que les brutes etc. passent leurs jours moins tristement et (moins) ennuyeusement que nous, et ne se plaignent pas de la lenteur du temps"». E cfr. anche la lettera allo stesso, s.d., ma del maggio 1831: «Il luogo dell'*Epistola al Pepoli* che a voi parve difficile a intendere, era veramente oscuro, tanto che già prima che voi me ne aveste scritto, io l'aveva corretto e cangiato nel modo che potrete vedere nella nuova edizione». **44.** sgg. *Ma noi ...*: cfr. cap. V dei *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*: «Quelli che non hanno necessità di provvedere essi medesimi ai loro bisogni, e però ne lasciano la cura agli altri, non possono per l'ordinario provvedere, o in guisa alcuna, o solo con grandissima difficoltà, e meno sufficientemente che gli altri, a un bisogno principalissimo che in ogni modo hanno. Dico quello di occupare la vita: il quale è maggiore assai di tutti i bisogni particolari ai quali, occupandola, si provvede; e maggiore eziandio che il bisogno di vivere. Anzi il vivere, per se stesso, non è bisogno; perché disgiunto dalla felicità, non è bene. Dove che posta la vita, è sommo e primo bisogno il condurla con minore infelicità che si possa. Ora dall'una parte, la vita disoccupata o vacua, è infelicissima. Dall'altra parte, il modo di occupazione col quale la vita si fa manco infelice che con alcun altro, si è quello che consiste nel provvedere ai propri bisogni». Il passo dell'operetta rielabora, a sua volta, un pensiero dello *Zibaldone* (4075-76, del 20 aprile 1824).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

provveder commettiamo, una più grave
necessità, cui provveder non puote
altri che noi, già senza tedio e pena
non adempiam: necessitate, io dico,
di consumar la vita: improba, invitta
necessità, cui non tesoro accolto,
non di greggi dovizia, o pingui campi,
non aula puote e non purpureo manto
sottrar l'umana prole. Or s'altri, a sdegno
i vòti anni prendendo, e la superna
luce odiando, l'omicida mano,
i tardi fati a prevenir condotto,
in se stesso non torce; al duro morso
della brama insanabile che invano
felicità richiede, esso da tutti
lati cercando, mille inefficaci
medicine procaccia, onde quell'una
cui natura apprestò, mal si compensa.

Lui delle vesti e delle chiome il culto
e degli atti e dei passi, e i vani studi
di cocchi e di cavalli, e le frequenti
sale, e le piazze romorose, e gli orti,
lui giochi e cene e invidiate danze
tengon la notte e il giorno; a lui dal labbro
mai non si parte il riso; ahi, ma nel petto,
nell'imo petto, grave, salda, immota
come colonna adamantina, siede
noia immortale, incontro a cui non puote
vigor di giovanezza, e non la crolla
dolce parola di rosato labbro,
e non lo sguardo tenero, tremante,
di due nere pupille, il caro sguardo,
la più degna del ciel cosa mortale.

Altri, quasi a fuggir volto la trista
umana sorte, in cangiar terre e climi
l'età spendendo, e mari e poggi errando,
tutto l'orbe trascorre, ogni confine
degli spazi che all'uom negl'infiniti
campi del tutto la natura aperse,
peregrinando aggiunge. Ahi ahi, s'asside
su l'alte prue la negra cura, e sotto
ogni clima, ogni ciel, si chiama indarno
felicità, vive tristezza e regna.

44-45. *che il viver ... commettiamo*: che affidiamo ad altri il compito di provvedere a ciò che è necessario alla nostra vita. **46.** *necessità*: ogg. di *non adempiam* (48). **47-48.** *già ... non adempiam*: non adempiamo certamente senza noia e senza affanno. **49.** *improba, invitta*: dura, invincibile. **50.** *cui*: da unire a *sottrar* (53). – *accolto*: accumulato. **51.** *dovizia*: B26, F: «divizia». – *pingui*: fertili. **52.** *non aula ... e non purpureo manto*: non ricche dimore né vesti regali. **53.** *s'altri*: se qualcuno. **54.** *vòti*: «perché privi non solo di felicità ma di qualsiasi occupazione intesa a "campar" la vita. L'aggettivo riprende, antiteticamente, l'immagine del "pieno giorno" (v. 33)» (Fubini). – *superna*: del sole. Varianti mss: «diurna, inamena, molesta, oziosa, odiosa». **56.** *i tardi fati*: la morte che tarda a venire. Cfr. i «sera ... fata» di Orazio (*Carm.*, III, 11, 28) e il «fato ignavo» del *Bruto minore*, 74. – *condotto*: indotto. **61.** *onde*: con cui. – *quell'una*: quell'unico rimedio. Il Flora intende «la morte»; altri commentatori intendono le *necessità diverse* di cui L. parla nei vv. 30-32. **62.** *cui*: B26: «che». – *si compensa*: si sostituisce. **63.** *Lui*: ogg. di *tengon* (68). – *il culto*: la cura. **64.** *degli atti*: degli atteggiamenti. – *i vani studi*: le frivole occupazioni. **65.** *frequenti*: frequentate (lat.). **66.** *gli orti*: i giardini. **67.** *lui ... danze*: B26, F: «e le ville e i teatri, e giochi e feste». **68.** *tengon*: occupano. **68-69.** *a lui ... il riso*: B26, F: «a lui non parte / mai da le labbra il riso». **70.** *nell'imo petto*: nel profondo del cuore. **71.** *siede*: sta. **72.** *immortale*: invincibile. – *incontro a cui*: contro la quale. **73.** *e non la crolla*: e non la scuote. **80.** *errando*: trans. percorrendo. **81-84.** *ogni ... aggiunge*: raggiunge, peregrinando, tutti i confini degli spazi che nell'universo infinito la natura aprì agli uomini. **84-85.** *s'asside ... prue*: cfr. Orazio, *Carm.*, II, 16, 21-22: «scandit aeratas vitiosa navis / Cura». **85.** *la negra cura*: la tetra noia. **86.** *si chiama*: s'invoca.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Havvi chi le crudeli opre di marte
si elegge a passar l'ore, e nel fraterno
sangue la man tinge per ozio; ed havvi
chi d'altrui danni si conforta, e pensa
con far misero altrui far se men tristo,
sì che nocendo usar procaccia il tempo.
E chi virtute o sapienza ed arti
perseguitando; e chi la propria gente
conculcando e l'estrane, o di remoti
lidi turbando la quiete antica
col mercatar, con l'armi, e con le frodi,
la destinata sua vita consuma.

Te più mite desio, cura più dolce
regge nel fior di gioventù, nel bello
april degli anni, altrui giocondo e primo
dono del ciel, ma grave, amaro, infesto
a chi patria non ha. Te punge e move
studio de' carmi e di ritrar parlando
il bel che raro e scarso e fuggitivo
appar nel mondo, e quel che più benigna
di natura e del ciel, fecondamente
a noi la vaga fantasia produce
e il nostro proprio error. Ben mille volte
fortunato colui che la caduca
virtù del caro immaginar non perde
per volger d'anni, a cui serbare eterna
la gioventù del cor diedero i fati;
che nella ferma e nella stanca etade,
così come solea nell'età verde,
in suo chiuso pensier natura abbella,
morte, deserto avviva. A te conceda
tanta ventura il ciel; ti faccia un tempo
la favilla che il petto oggi ti scalda,
di poesia canuto amante. Io tutti
della prima stagione i dolci inganni
mancar già sento, e dileguar dagli occhi
le dilettose immagini, che tanto
amai, che sempre infino all'ora estrema
mi fieno, a ricordar, bramate e piante.
Or quando al tutto irrigidito e freddo
questo petto sarà, né degli aprichi

88. *Havvi chi*: c'è chi. – *opre di marte*: il mestiere delle armi. **89.** *si elegge*: sceglie. **89-90.** *nel fraterno ... per ozio*: cfr. Virgilio, *Georg.*, II, 510: «gaudent perfusi sanguine fratrum». **93.** *usar ... il tempo*: cerca di consumare il tempo. Varianti mss: «studia empiere, cerca empiere». **94-95.** *chi virtute ... perseguitando*: «allude ai principi paurosi del progresso civile» (Fornaciari). **95-96.** *e chi ... conculcando*: i tiranni e i conquistatori. **96.** *l'estrane*: le straniere. **96-97.** *di remoti ... antica*: cfr. *Inno ai Patriarchi*, 112-14: «I lidi e gli antri / e le quiete selve apre l'invitto / nostro furor». **97.** *la quiete antica*: la pace secolare. La stessa espressione nella *Vita solitaria*, 37. **99.** *destinata*: a lui assegnata dal destino. **100.** *Te*: torna a rivolgersi al Pepoli. **101.** *regge*: governa, guida. **102-103.** *primo / dono*: il più grande dono (la giovinezza). **104.** *punge*: sprona. **105-106.** *studio ... il bel*: l'amore per la poesia e l'arte di ritrarre con la parola la bellezza. B 26, F: «studio del vero, e di ritrarre in carte». **106.** *scarso*: imperfetto. **107.** *e quel*: e quel bello, quella bellezza. **108.** *fecondamente*: «e cioè con abbondanza e durata: il contrario del bello raro scarso e fuggitivo di cui ha detto nel verso 106» (Flora). **110.** *e il nostro proprio error*: e le nostre illusioni. Variante ms: «e 'l dilettoso error». **112.** *virtù*: facoltà, capacità. – *caro immaginar*: stessa espressione nella canzone *Ad Angelo Mai*, 102, e nelle *Ricordanze*, 89. **114.** *diedero*: concessero. **115.** *nella ferma ... etate*: nella maturità e nella vecchiaia. **116.** *nell'età verde*: nella giovinezza. Cfr. *Le ricordanze*, 28: «Né mi diceva il cor che l'età verde». **117.** *in suo chiuso pensier*: nel segreto della sua mente. **118.** *avviva*: «ravviva col fervore delle illusioni e delle speranze quella *morte* e quel *deserto* che è la vita» (Gallo-Garboli). **119.** *un tempo*: in futuro. **120.** *la favilla*: l'ardore. Cfr. *Alla Primavera*, 90-91: «la favilla antica / rendi allo spirto mio». **122.** *della prima stagione*: della giovinezza. – *i dolci inganni*: le illusioni. Cfr. *A un vincitore nel pallone*, 34-35 («lieti / inganni»); *Il risorgimento*, 110 («dolci inganni»); *A se stesso*, 4 («cari inganni»); *Il tramonto della luna*, 24 («dilettosi inganni»). **126.** *mi fieno*: saranno per me. **127.** sgg. *Or quando ...*: cfr. *Il passero solitario*, 53-55. **127.** *irrigidito*: variante ms: «inaridito». **128-129.** *degli aprichi ... riso*: cfr. *Alla sua Donna*, 5-6: «o ne' campi ove splenda / più vago il giorno e di natura il riso».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

campi il sereno e solitario riso,
né degli augelli mattutini il canto
di primavera, né per colli e piagge
sotto limpido ciel tacita luna
commoverammi il cor; quando mi fia
ogni beltate o di natura o d'arte,
fatta inanime e muta; ogni alto senso,
ogni tenero affetto, ignoto e strano;
del mio solo conforto allor mendico,
altri studi men dolci, in ch'io riponga
l'ingrato avanzo della ferrea vita,
eleggerò. L'acerbo vero, i ciechi
destini investigar delle mortali
e dell'eterne cose; a che prodotta,
a che d'affanni e di miserie carca
l'umana stirpe; a quale ultimo intento
lei spinga il fato e la natura; a cui
tanto nostro dolor diletti o giovi:
con quali ordini e leggi a che si volva
questo arcano universo; il qual di lode
colmano i saggi, io d'ammirar son pago.

In questo specolar gli ozi traendo
verrò: che conosciuto, ancor che tristo,
ha suoi diletti il vero. E se del vero
ragionando talor, fieno alle genti
o mal grati i miei detti o non intesi,
non mi dorrò, che già del tutto il vago
desio di gloria antico in me fia spento:
vana Diva non pur, ma di fortuna
e del fato e d'amor, Diva più cieca.

129. *solitario*: «perché i campi danno immagine di silenzio e raccolta solitudine, al contrario delle città popolate di uomini affaccendati e febbrili e rumorosi» (Flora). **131.** *piagge*: pianure, campagne. **133.** *mi fia*: da unire a *fatta* del v. 135: sarà divenuta per me. **135.** *alto senso*: profondo sentimento. **136.** *strano*: estraneo. **137.** *mendico*: privo. **138.** *altri studi men dolci*: alcuni commentatori indicano le *Operette morali* che però, in gran parte, erano state già scritte (per cui c'è contraddizione con l'*eleggerò*, «sceglierò», del v. 140). Spiega meglio il Fubini: « ... la speculazione intorno ai grandi problemi "metafisici", speculazione che avrebbe dovuto trovare la sua sistemazione in alcuni grandi trattati, a cui il L. aveva cominciato a pensare fin dal 1825 e di cui continuerà a parlare ancora in una serie di "disegni letterari" del febbraio 1829 ... e in una lettera al Colletta del marzo dello stesso anno. Di qui il futuro *eleggerò*». **139.** *l'ingrato ... vita*: la vecchiaia, gli anni ingrati che gli resteranno da vivere. – *della ferrea vita*: della dura vita. Variante ms: «di mia fosca vita». **140.** *L'acerbo vero*: cfr. lettera al Giordani del 6 maggio 1825: «Quanto al genere degli studi che io fo, come io sono mutato da quel che io fui, così gli studi sono mutati. Ogni cosa che tenga di affettuoso e di eloquente mi annoia, mi sa di scherzo e di fanciullaggine ridicola. Non cerco altro più fuorché il vero, che ho già tanto odiato e detestato. Mi compiaccio di sempre meglio scoprire e toccar con mano la miseria degli uomini e delle cose, e d'inorridire freddamente, speculando questo arcano infelice e terribile della vita dell'universo». – *i ciechi*: gli oscuri. **142.** *a che*: a qual fine. **145.** *a cui*: a chi. **147.** *si volva*: tenda. **149.** *ammirar* : guardare con meraviglia. Cfr. *Zib.* 4258 (21 marzo 1827): «Ammiriamo dunque quest'ordine, questo universo: io l'ammiro più degli altri: lo ammiro per la sua pravità e deformità che a me paiono estreme. Ma per lodarlo, aspettiamo di sapere almeno, con certezza, che egli non sia il pessimo dei possibili». *Ammirare* ha dunque un valore ambiguo e può anche significare «guardare con ammirazione» purché – come avverte il Fubini – si dia alla parola una «sfumatura ironica». **150.** *specolar*: meditare. **150-151.** *gli ozi ... verrò*: verrò trascinando i miei anni inutili. **154.** *mal grati*: sgraditi. **157.** *vana Diva*: la gloria. – *non pur*: non soltanto.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

XX. *Il risorgimento*

Venti strofe di otto settenari ciascuna (doppie quartine), col primo verso e il quinto sdruccioli, il quarto e l'ottavo tronchi e rimati tra loro, le due coppie centrali a rima baciata (complessivamente, centosessanta versi). È il metro delle canzonette arcadiche, tra cui celeberrimo *Il brindisi* del Parini, da L. riportato nella sua *Crestomazia poetica*.

Composto a Pisa, come annota il poeta, nei giorni «7 (Lunedì di Pasqua) – 13 Aprile, 1828», *Il risorgimento* fu pubblicato in F e in N: è un canto al risorgere della sensibilità poetica (che L. credeva d'aver perduto per sempre) e prelude quindi alla grande poesia dei canti successivi. Per la genesi psicologica cfr. le lettere da Pisa alla sorella Paolina del 25 febbraio 1828 («ho qui in Pisa una certa strada deliziosa, che io chiamo *Via delle rimembranze*: là vo a passeggiare quando voglio sognare a occhi aperti. Vi assicuro che in materia d'immaginazioni, mi pare di esser tornato al mio buon tempo antico») e del 2 maggio dello stesso anno: «dopo due anni, ho fatto dei versi quest'Aprile; ma versi veramente all'antica, e con quel mio cuore d'una volta» (allusione sia al *Risorgimento*, sia al successivo canto pisano *A Silvia*). «La singolarità del canto è data dal fatto che questa storia interiore, che include gli asserti negativi della filosofia leopardiana (vv. 121-24, 153-56), viene riversata nel metro, leggero e cantabile per eccellenza, della canzonetta metastasiana e arcadica, creando così – almeno a tratti – una certa difformità del tono dal contenuto» (Rigoni).

Credei ch'al tutto fossero
in me, sul fior degli anni,
mancati i dolci affanni
della mia prima età:
i dolci affanni, i teneri
moti del cor profondo,
qualunque cosa al mondo
grato il sentir ci fa.

Quante querele e lacrime
sparsi nel novo stato,
quando al mio cor gelato
prima il dolor mancò!
Mancàr gli usati palpiti,
l'amor mi venne meno,
e irrigidito il seno
di sospirar cessò!

Piansi spogliata, esanime

3. *i dolci affanni*: cfr. Petrarca, *Rime*, LXI, 5: «il primo dolce affanno». **5-6.** *i teneri / moti*: cfr. *Al conte Carlo Pepoli*, 136: «ogni tenero affetto». **6.** *del cor profondo*: del profondo del cuore. Cfr. *Amore e Morte*, 28: «nel cor profondo». Anche questa espressione è petrarchesca: «Quando giugne per gli occhi al cor profondo» (*Rime*, XCIV, 1). **7-8.** *qualunque ... ci fa*: «tutto ciò che ci rende gradita la facoltà di provare dei sentimenti» (Fubini). Dipende da *mancati* del v. 3 («credetti che fosse venuto meno tutto ciò ecc.»). **11.** *al mio cor gelato*: cfr. *La vita solitaria*, 42-43: «in ghiaccio è volto / nel fior degli anni». **12.** *prima*: per la prima volta. – *il dolor mancò*: è lo stato d'animo descritto, per esempio, nella lettera al Giordani del 19 novembre 1819: «Se in questo momento impazzissi, io credo che la mia pazzia sarebbe di seder sempre cogli occhi attoniti, colla bocca aperta, colle mani tra le ginocchia, senza né ridere né piangere, né muovermi altro che per forza dal luogo dove mi trovassi. Non ho più lena di concepire nessun desiderio, neanche della morte, non perch'io la tema in nessun conto, ma non vedo più divario tra la morte e questa mia vita, dove non viene più a consolarmi neppure il dolore». **15.** *irrigidito*: cfr. *Al conte Carlo Pepoli*, 127-28: «irrigidito e freddo / questo petto sarà». **17.** *spogliata, esanime*: cfr. *Al conte Carlo Pepoli*, 134-35: «ogni beltate ... fatta inanime e muta».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

fatta per me la vita;
la terra inaridita,
chiusa in eterno gel;
deserto il dì; la tacita
notte più sola e bruna;
spenta per me la luna,
spente le stelle in ciel.

Pur di quel pianto origine
era l'antico affetto:
nell'intimo del petto
ancor viveva il cor.
Chiedea l'usate immagini
la stanca fantasia;
e la tristezza mia
era dolore ancor.

Fra poco in me quell'ultimo
dolore anco fu spento,
e di più far lamento
valor non mi restò.
Giacqui: insensato, attonito,
non dimandai conforto:
quasi perduto e morto,
il cor s'abbandonò.

Qual fui! quanto dissimile
da quel che tanto ardore,
che sì beato errore
nutrii nell'alma un dì!
La rondinella vigile,
alle finestre intorno
cantando al novo giorno,
il cor non mi ferì:

non all'autunno pallido
in solitaria villa,
la vespertina squilla,
il fuggitivo Sol.
Invan brillare il vespero
vidi per muto calle,
invan sonò la valle
del flebil usignol.

E voi, pupille tenere,
sguardi furtivi, erranti,

22. *sola*: solitaria. Cfr. Virgilio, *Aen.*, VI, 268: «Ibant obscuri sola sub nocte per umbram». – *bruna*: oscura. **26.** *l'antico affetto*: la giovanile capacità di sentire. **30.** *stanca*: spossata, «che non aveva più l'antica potenza del caro immaginare; ma pur ad esso tendeva» (Flora). **32.** *era dolore ancor*: aveva ancora la forza del dolore, ed era quindi segno di sensibilità. **33.** *Fra poco*: poco dopo. **36.** *valor* : forza. **37.** *insensato*: insensibile. **40.** *s'abbandonò*: «allo stato di insensibilità» (Fubini). **42.** *da quel*: da quell'io. **43.** *beato errore*: le illusioni che rendono beati. Cfr. *Nelle nozze della sorella Paolina*, 2-3: «le beate / larve e l'antico error». **45-48.** *La rondinella ... giorno*: cfr. Poliziano, *Stanze*, II, 39: «la rondinella sovra il nido allegra / cantando salutava il novo giorno». **45.** *vigile*: desta. **49.** *all'autunno pallido*: nell'autunno pallido. Cfr. *Zib.* 74 (1819): «Nell'autunno par che il sole e gli oggetti sieno d'un altro colore, le nubi d'un'altra forma, l'aria d'un altro sapore. Sembra assolutamente che tutta la natura abbia un tuono un sembiante tutto proprio di questa stagione più distinto e spiccato che nelle altre anche negli oggetti che non cangiano gran cosa nella sostanza, e parlo ora riguardo a un certo aspetto superficiale e in parità di oggetti, circostanze ec. e per rispetto a certe minuzie e non alle cose più essenziali, giacchè in questo è manifesto che la faccia dell'inverno è più marcata e distinta dalle altre che quella dell'autunno ec.». **51.** *la vespertina squilla*: la campana del vespro. **52.** *il fuggitivo Sol*: varianti mss: «il moribondo Sol, gli ultimi rai del Sol». **54.** *per muto calle*: camminando per un sentiero solitario. **55-56.** *sonò ... usignol*: la valle risuonò del canto flebile dell'usignolo. **57.** *pupille tenere*: dolci occhi. Cfr. *Al conte Carlo Pepoli*, 75-76: «e non lo sguardo tenero, tremante, / di due nere pupille». **58.** *sguardi furtivi, erranti*: si ricordino gli «occhi ... ridenti e fuggitivi» di *A Silvia*, 4.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

voi de' gentili amanti
primo, immortale amor,
ed alla mano offertami
candida ignuda mano,
foste voi pure invano
al duro mio sopor.

D'ogni dolcezza vedovo,
tristo; ma non turbato,
ma placido il mio stato,
il volto era seren.
Desiderato il termine
avrei del viver mio;
ma spento era il desio
nello spossato sen.

Qual dell'età decrepita
l'avanzo ignudo e vile,
io conducea l'aprile
degli anni miei così:
così quegl'ineffabili
giorni, o mio cor, traevi,
che sì fugaci e brevi
il cielo a noi sortì.

Chi dalla grave, immemore
quiete or mi ridesta?
che virtù nova è questa,
questa che sento in me?
Moti soavi, immagini,
palpiti, error beato,
per sempre a voi negato
questo mio cor non è?

Siete pur voi quell'unica
luce de' giorni miei?
gli affetti ch'io perdei
nella novella età?
Se al ciel, s'ai verdi margini,
ovunque il guardo mira,
tutto un dolor mi spira,
tutto un piacer mi dà.

Meco ritorna a vivere
la piaggia, il bosco, il monte;

59-60. *voi ... amor* : «gli occhi, che nei nobili spiriti suscitano prima di ogni forma corporea e più intenso che ogni forma corporea, amore immortale, indistruttibile ed eccelso» (Fubini). Cfr. *Al conte Carlo Pepoli*, 77. **62.** *candida ... mano*: cfr. Petrarca, *Rime*, CC, 1: «Non pur quell'una bella ignuda mano». Per *ignuda* il Flora annota: «è ancora un uso sottilissimo di questa parola. Qui è generata da quel senso di contatto tra la mano della donna e la sua. Vero è che l'espressione è comune, e significò spesso *senza guanto*». Secondo il Russo in questi versi «ci si sente un'allusione alla vaga immaginazione amorosa che il L. nutrì per la contessa Teresa Carniani-Malvezzi a Bologna» (cfr. lettera al fratello Carlo del 30 maggio 1826). **63-64.** *foste ... sopor*: non riusciste a scuotermi dalla mia invincibile inerzia. Cfr. *La vita solitaria*, 68: «ferreo sopor». **65.** *vedovo*: privo da unire a *il mio stato* del v. 67, sottintendendo *era*. **71-72.** *ma spento ... sen*: cfr. lettera al Giordani citata nella nota al v. 12. **74.** *l'avanzo ignudo e vile*: gli ultimi anni di vita squallidi e privi di ogni valore. Cfr. *Al conte Carlo Pepoli*, 139: «l'ingrato avanzo della ferrea vita». **75-76.** *l'aprile / degli anni miei*: cfr. *Al conte Carlo Pepoli*, 101-102: «nel bello / april degli anni». **77-78.** *ineffabili / giorni*: cfr. *Le ricordanze*, 120-21: «giorni ... inenarrabili». **78.** *traevi*: trascinavi. **80.** *sortì*: dette in sorte. **81-82.** *immemore / quiete*: l'inerzia incosciente, senza memoria, il «duro ... sopor» del v. 64. **83.** *virtù nova*: forza nuova, inattesa, straordinaria. **85.** *Moti soavi*: i *teneri / moti* dei vv. 5-6. **86.** *error beato*: cfr. il *beato errore* del v. 43. **89-90.** *siete ... miei?*: «siete ancor voi, siete veramente quegli affetti che furono un tempo il mio unico conforto?» (Straccali). **92.** *nella novella età*: nella prima giovinezza. Cfr. *Il passero solitario*, 18-19: «Sollazzo e riso, / della novella età dolce famiglia». **93.** *margini*: campi, prati. Cfr. il «fiorito margo» della canzone *Alla Primavera* (30) e l'«aprico margo» dell'*Ultimo canto di Saffo* (28). **94.** *ovunque il guardo mira*: cfr. Metastasio, *La Passione di Gesù Cristo*, II, 95: «dovunque il guardo giro». **95.** *mi spira*: mi ispira. **98.** *la piaggia*: la campagna.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

parla al mio core il fonte,
meco favella il mar.
Chi mi ridona il piangere
dopo cotanto obblio?
e come al guardo mio
cangiato il mondo appar?

Forse la speme, o povero
mio cor, ti volse un riso?
Ahi della speme il viso
io non vedrò mai più.
Proprii mi diede i palpiti,
natura, e i dolci inganni.
Sopiro in me gli affanni
l'ingenita virtù;

non l'annullàr: non vinsela
il fato e la sventura;
non con la vista impura
l'infausta verità.
Dalle mie vaghe immagini
so ben ch'ella discorda:
so che natura è sorda,
che miserar non sa.

Che non del ben sollecita
fu, ma dell'esser solo:
purché ci serbi al duolo,
or d'altro a lei non cal.
So che pietà fra gli uomini
il misero non trova;
che lui, fuggendo, a prova
schernisce ogni mortal.

Che ignora il tristo secolo
gl'ingegni e le virtudi;
che manca ai degni studi
l'ignuda gloria ancor.
E voi, pupille tremule,
voi, raggio sovrumano,

102. *obblio*: *l'immemore / quiete* dei vv. 81-82. **105-106.** *o povero / mio cor* : è un vocativo di stampo metastasiano. Cfr. p. es. *Nitteti*, a. II, sc. I: «Povero cor, tu palpiti ...». Ma per il concetto cfr. *Zib.* 513-514 (del 16 gennaio 1821): «le illusioni poco stanno a riprender possesso e riconquistare l'animo nostro, anche malgrado noi; e l'uomo (purchè viva) torna infallibilmente a sperare quella felicità che avea disperata; prova quella consolazione che avea creduta e giudicata impossibile; dimentica e discrede quell'acerba verità, che avea poste nella sua mente altissime radici; e il disinganno più fermo, totale e ripetuto, e anche giornaliero, non resiste alle forze della natura che richiama gli errori e le speranze». **109-110.** *Proprii ... inganni*: «la natura mi diede come mia propria, come mia unica e indistruttibile proprietà, la facoltà, dirà poi, o "virtù", che in lui "ingenita", innata, connaturata con l'esser suo, gli affanni hanno potuto sopire non annullare» (Fubini). **113.** *annullàr*: F: «estirpar». **115.** *con la vista impura*: col suo turpe aspetto. **116.** *infausta*: funesta. **118.** *so ben ... discorda*: F: «ben so che il ver discorda». – *ella*: la verità. **120.** *miserar* : aver compassione. **121-122.** *Che non del ben ... solo*: F: «Del nostro ben sollecita / non fu: de l'esser solo». Cioè: «la natura si preoccupa soltanto del nostro esistere, e non del nostro bene». È un concetto già esposto nel *Dialogo della Natura e di un Islandese* e in vari passi dello *Zibaldone*, fra cui il 4169 dell'11 marzo 1826: «L'uomo (e così gli altri animali) non nasce per goder della vita, ma solo per perpetuare la vita, per comunicarla ad altri che gli succedano, per conservarla. Nè esso, nè la vita, nè oggetto alcuno di questo mondo è propriamente per lui, ma al contrario esso è tutto per la vita [...]. L'esistenza non è per l'esistente, non ha per suo fine l'esistente, nè il bene dell'esistente; se anche egli vi prova alcun bene, ciò è un puro caso: l'esistente è per l'esistenza, tutto per l'esistenza, questa è il suo puro fine reale. Gli esistenti esistono perchè si esista, l'individuo esistente nasce ed esiste perchè si continui ad esistere e l'esistenza si conservi in lui e dopo di lui. Tutto ciò è manifesto nel vedere che il vero e solo fine della natura è la conservazione della specie, e non la conservazione nè la felicità degl'individui». **123.** *purché ci serbi*: F: «fuor che serbarci». **127.** *fuggendo*: sfuggendolo. – *a prova*: a gara. Cfr. *La quiete dopo la tempesta*, 13-14: «a prova / vien fuor la femminetta a còr dell'acqua»; e *La ginestra*, 208: «e le ricchezze che adunate a prova». **129.** *il tristo secolo*: il mondo crudele. **132.** *l'ignuda gloria ancor*: perfino la gloria che è disinteressata, che non dà vantaggi concreti. **133-136.** *E voi ... non brilla amor* : anche in questi versi, per il Russo e per altri commentatori, c'è un'allusione a Teresa Malvezzi. **134.** *raggio sovrumano*: luce divina; apposizione di *pupille* (133). Varianti mss: «diletto sovrumano, splendor, sguardo ... arcano».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

so che splendete invano,
che in voi non brilla amor.

Nessuno ignoto ed intimo
affetto in voi non brilla:
non chiude una favilla
quel bianco petto in sé.
Anzi d'altrui le tenere
cure suol porre in gioco;
e d'un celeste foco
disprezzo è la mercé.

Pur sento in me rivivere
gl'inganni aperti e noti;
e de' suoi proprii moti
si maraviglia il sen.
Da te, mio cor, quest'ultimo
spirto, e l'ardor natio,
ogni conforto mio
solo da te mi vien.

Mancano, il sento, all'anima
alta, gentile e pura,
la sorte, la natura,
il mondo e la beltà.
Ma se tu vivi, o misero,
se non concedi al fato,
non chiamerò spietato
chi lo spirar mi dà.

135. *invano*: senza significato, senza efficacia. **137.** *ignoto ed intimo*: nascosto e profondo. **139.** *una favilla*: d'amore, di sensibilità. **141.** *altrui*: degli innamorati. **141-142.** *le tenere / cure*: le amorose attenzioni. **143.** *porre in gioco*: deridere. **143-144.** *e d'un celeste ... mercé*: e il disprezzo è il compenso di un amore purissimo, superiore. **145.** *Pur*: tuttavia. **146.** *gl'inganni aperti e noti*: «le dolci illusioni, apertamente riconosciute come tali, nella loro vanità» (Sanguineti). **147.** *moti*: palpiti. **148.** *il sen*: il mio cuore. **149-150.** *quest'ultimo / spirto*: questo nuovo respiro, impeto di vita. **150.** *l'ardor natio*: l'*ingenita virtù* del v. 112. **152.** *solo*: F: «tutto». **153.** *Mancano*: vengono meno, non corrispondono. **157.** *tu*: il cuore. **158.** *se non ... al fato*: se non cedi al destino, non ti abbandoni alla morte, divenendo di nuovo insensibile. L'espressione viene dal lat. *concedere fato* = morire. Cfr. Tasso, *Gerus. lib.*, IV, 44, 3-4: «Quando il mio genitore, cedendo al fato, / forse con lei si ricongiunse in cielo». **160.** *chi ... mi dà*: chi mi fa vivere, cioè il cielo. «Ma perir mi *dà* il Ciel per questa luce: Petr.» (nota marg. di L.).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

XXI. *A Silvia*

Canzone libera di sei strofe di endecasillabi e settenari, con rime alternate e baciate; le strofe hanno diversa misura (complessivamente, sessantatré versi). Fu composta a Pisa il 19 e il 20 aprile 1828, pochi giorni dopo *Il risorgimento*.

All'una e all'altra poesia L. allude nella lettera alla sorella Paolina del 2 maggio dello stesso anno: «dopo due anni, ho fatto dei versi quest'Aprile; ma versi veramente all'antica, e con quel mio cuore d'una volta». Fu pubblicata in F e in N.

Silvia è il nome della protagonista dell'*Aminta* del Tasso; nell'immagine della fanciulla è forse adombrata Teresa Fattorini, la figlia del cocchiere di casa Leopardi, morta di tisi il 30 settembre 1818. Cfr. gli appunti per un romanzo su Teresa nei *Ricordi d'infanzia e di adolescenza*: «cenare allegramente dal cocchiere intanto che la figlia stava male, storia di Teresa da me poco conosciuta e interesse ch'io ne prendeva come di tutti i morti giovani in quello aspettar la morte per me [...]. Canto mattutino di donna allo svegliarmi, canto delle figlie del cocchiere e in particolare di Teresa mentre ch'io leggeva il Cimitero della Maddalena». Ma per altre consonanze tematiche e psicologiche con *A Silvia* si vedano l'idillio *Il sogno*, il frammento intitolato *Il canto della fanciulla* e un passo dello *Zibaldone* (4310-11) scritto il 30 giugno 1828: «Una donna di 20, 25 o 30 anni ha forse più d'*attraits*, più d'illecebre, ed è più atta a ispirare, e maggiormente a mantenere una passione [...]. Ma veram. una giovane dai 16 ai 18 anni ha nel suo viso, ne' suoi moti, nelle sue voci, salti ec. un non so che di divino, che niente può agguagliare. Qualunque sia il suo carattere, il suo gusto; allegra o malinconica, capricciosa o grave, vivace o modesta; quel fiore purissimo, intatto, freschissimo di gioventù, quella speranza vergine, incolume che gli si legge nel viso e negli atti, o che voi nel guardarla concepite in lei e per lei; quell'aria d'innocenza, d'ignoranza completa del male, delle sventure, de' patimenti; quel fiore insomma, quel primissimo fior della vita; tutte queste cose, anche senza innamorarvi, anche senza interessarvi, fanno in voi un'impressione così viva, così profonda, così ineffabile, che voi non vi saziate di guardar quel viso, ed io non conosco cosa che più di questa sia capace di elevarci l'anima, di trasportarci in un altro mondo, di darci un'idea d'angeli, di paradiso, di divinità, di felicità [...]. Del resto se a quel che ho detto, nel vedere o contemplare una giovane di 16 o 18 anni, si aggiunga il pensiero dei patimenti che l'aspettano, delle sventure che vanno ad oscurare e a spegner ben tosto quella pura gioia, della vanità di quelle care speranze, della indicibile fugacità di quel fiore, di quello stato, di quelle bellezze [...] ne segue un affetto il più vago e il più sublime che possa immaginarsi».

Sulla struttura metrica cfr. Fubini: «Un metro in un certo senso preannunciato dalla canzone *Alla sua Donna* e che qui, come si conveniva al nuovo soggetto, si libera dall'omaggio obbligato alla tradizione, scandendosi in strofe di diversa misura non architettonicamente costruite, ma svolgentesi da un nucleo originario, che via via richiama a sé altri accenti e altre pause: un vero e proprio canto che dal silenzio si leva e nel silenzio si chiude e posa di strofa in strofa in momenti di silenzio, pur essi necessari alla lirica rievocazione».

Silvia, rimembri ancora
quel tempo della tua vita mortale,
quando beltà splendea
negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
e tu, lieta e pensosa, il limitare

1. *rimembri*: F: «sovvienti», N: «rammenti». **2.** *quel tempo ... mortale*: «vive dunque oggi di una vita immortale? Certo per lui essa è ben viva: ma non alla ignota vita immortale di lei, bensì alla breve e irrevocabile vita mortale è rivolto il suo pensiero» (Fubini). **4.** *ridenti e fuggitivi*: «ridenti e pronti ad evitare, per istintivo pudore, lo sguardo altrui» (Binni). Cfr. *Il primo amore*, 85-86: «E l'occhio a terra chino o in se raccolto, / di riscontrarsi fuggitivo e vago ...»; e *Il risorgimento*, 57-58: «E voi, pupille tenere, / sguardi furtivi, erranti ...». Canc. «ne la fronte e nel sen tuo verginale». Varianti mss: «nel volto verginale / e ne gli occhi tuoi molli e fuggitivi, dolci, vaghi». **5.** *lieta e pensosa*:

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

di gioventù salivi?

Sonavan le quiete
stanze, e le vie dintorno,
al tuo perpetuo canto,
allor che all'opre femminili intenta
sedevi, assai contenta
di quel vago avvenir che in mente avevi.
Era il maggio odoroso: e tu solevi
così menare il giorno.

Io gli studi leggiadri
talor lasciando e le sudate carte,
ove il tempo mio primo
e di me si spendea la miglior parte,
d'in su i veroni del paterno ostello
porgea gli orecchi al suon della tua voce,
ed alla man veloce
che percorrea la faticosa tela.

«la naturale letizia degli anni ancora ignari dell'acerbo vero non era incomposta in Silvia; ma come temperata da un ritegno, naturale anch'esso e non già meditato; tuttavia pensoso, come se in un oscuro presentimento v'entrasse un senso della non lontana morte» (Flora). Cfr. il madrigale del Tasso *Incontra Amor*, 3-5: «lieta e pensosa vinse / pensier vani ed affetti / e desiri e diletti». – *il limitare*: la soglia della mancata giovinezza. **7.** *Sonavan*: risuonavano. **9-10.** *al tuo ... intenta*: cfr. l'appunto dei *Ricordi d'infanzia e di adolescenza* riportato nella nota introduttiva e *Il canto della fanciulla*, 1-3: «Canto di verginella, assiduo canto, / che da chiuso ricetto errando vieni / per le quiete vie ...». Il tema aveva già trovato stentata realizzazione poetica nella *Vita solitaria*, 63-66 (« ... e di fanciulla / che all'opre di sua man la notte aggiunge / odo sonar nelle romite stanze / l'arguto canto»), dov'era più esplicita l'imitazione dei vv. 11-14 del libro VII dell'*Eneide*: «Solis filia lucos / adsiduo resonat cantu ... / arguto tenuis percurrens pectine telas». **11.** *sedevi ... contenta*: cfr. *La vita solitaria*, 106: «o seder sovra l'erbe, assai contento» (*assai* = abbastanza). **12.** *vago*: bello, di una bellezza indeterminata. Variante ms: «dolce». **14.** *menare*: trascorrere. **15-16.** *gli studi leggiadri ... e le sudate carte*: capziosa è la distinzione di alcuni commentatori fra studi poetici (studi leggiadri) e studi filologici (sudate carte). Probabilmente L. voleva intendere che gli studi, se pur dilettevoli, richiedono in ogni caso impegno e fatica. Quanto all'espressione *sudate carte* è nota la censura del Flora: «Confesso ch'io non riesco ad amare questa espressione divenuta popolare, se non in un tono quasi scherzoso: innegabile è l'immagine di unto che essa desta». Di parere contrario il Russo, che polemicamente annota: «È immagine castissima e tutta ritirata allo spirituale; ed è significativo che è passata nell'uso corrente in tale significato spiritualissimo, e senza alcuna sfumatura di scherzo». Ma sulle due immagini (*studi leggiadri* e *sudate carte*) si legga il commento del Contini (*Implicazioni*, pp. 44-45): «gli "studi miei dolci" (variante "lunghi") si fanno "leggiadri", le carte si stabilizzano in "sudate", abbandonando la variante "dilette". È un vero drenaggio di elementi soggettivi, operato dall'inserzione dei nuovi versi 17-8, la cui mansione non si limita dunque a introdurre metricamente una coppia simmetrica e una terza rima nel periodo strofico, ma anche raccoglie entro un inciso la reazione più propriamente soggettiva. Ma qui va già avvertito che il materiale usufruito in questa trasformazione è adoperato anche altrove. Nell'edizione bolognese del 1826 i "dolci studi" del *Primo amore* 76 erano stati corretti in "noti"; gli "studi men dolci" dell'epistola al Pepoli 138 (siamo sempre nel 1826) hanno in autografo la variante "lieti": 'lunghi (con *enjambement*) Studi' avrà, ma in tono ironico, la *Palinodia* 138. Se nel nostro passo "dolci" è vinto da "leggiadri", nel così prossimo *Risorgimento* 110 i "dolci inganni" soverchiano la tentazione "leggiadri". E fin da qui è chiaro che, per una zona considerevole delle varianti leopardiane, si debba discorrere, come per la tecnica petrarchesca, di sinonimia e scambio nel sistema. Per quanto riguarda la sostituzione di "sudate" a "dilette", l'aggettivo espunto è infrequente nei *Canti*, caratterizzando il patetico, dal *Sogno* (77) a *Consalvo* (7, 145). Le armoniche che Leopardi percepiva in "sudato" non erano fisiologiche, bensì auliche e letterarie. La "sudata virtude" di *A un vincitore nel pallone* 4 (non scalzata dalla variante "operosa") è commentata, in una nota dell'autografo, coi "sudati cibi" del Rucellai; in accezione più letterale i "sudori estremi" dell'agonia, nel *Sogno* 41, permangono contro le "angosce estreme". Mai Leopardi prova la minima repugnanza a un sudore letterale o metaforico, segno di proba fatica o della colluttazione suprema (*Il sogno* 84, *Bruto minore* 10, *La quiete* 39; inoltre *Per una donna* 87, *Nella morte* 37, ben quattro esempî nell'*Appressamento della morte*): molto esce da "sudavit et alsit"». Maria Corti (*«Entro dipinta gabbia»*, p. XXI) nota, fra l'altro, che l'oraziano «sudavit et alsit» era già a mo' di epigrafe sulla prima pagina di una raccolta di versi di L. fanciullo (*Componimenti poetici*, 1809); e «sudati allori» era già in una prosa datata 1809 (*Descrizione di un incendio*). **17.** *il tempo mio primo*: l'adolescenza e la prima giovinezza. Cfr. lettera al Perticari del 30 marzo 1821: «dall'età di dieci anni, senz'altro aiuto che l'ignoranza di chiunque mai ha conversato meco, il contrario esempio de' miei cittadini, e la noncuranza di tutti, io mi diedi furiosamente agli studi, e in questi ho consumata la miglior parte della vita umana»; e al Mai, nello stesso giorno: «saprà com'io sino dai dieci anni mi sia dato spontaneamente agli studi in maniera, che in questa età d'anni ventidue, quando la gioventù dovrebbe incominciare, ella è già terminata e passata per me». **18.** *e di me si spendea*: «distingue tra *il tempo mio primo*, che è la giovinezza che è dono uguale per tutti, e quel *e di me*, richiamando l'attenzione su quel disperatissimo dispendio che egli ha fatto delle sue forze e della sua salute. Il *si spendea* impersonale fa sentire come il peso di un fato su quella sua sorte» (Russo). **19.** *d'in su ... ostello*: dai balconi della casa paterna. *Veroni* e *ostello* sono parole arcaiche e auliche che isolano e trasfigurano favolosamente l'immagine. Cfr. *Il primo amore*, 42: «patrio ostello»; e, per tutto il verso, Monti, *Basvilliana*, I, 234: «In su la soglia del deserto ostello». Ma «paterno ostello» è in un verso dell'Alamanni, proprio in un passo della *Coltivazione* (I, 15) che L. riportò nella *Crestomazia poetica*. **20.** *porgea gli orecchi*: «aveva scritto, nel primo getto: *l'orecchio*, ma gli dispiaceva forse che quella parola, al singolare, suggerisse nettamente il gesto del capo, come d'uno che ascolta; e corresse col plurale. Ascoltava, sì, ma rapito, coll'anima» (De Robertis). **22.** *che percorrea ... tela*: cfr. i versi virgiliani citati nella nota ai vv. 9-10.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Mirava il ciel sereno,
le vie dorate e gli orti,
e quinci il mar da lungi, e quindi il monte.
Lingua mortal non dice
quel ch'io sentiva in seno.

Che pensieri soavi,
che speranze, che cori, o Silvia mia!
Quale allor ci apparia
la vita umana e il fato!
Quando sovviemmi di cotanta speme,
un affetto mi preme
acerbo e sconsolato,
e tornami a doler di mia sventura.
O natura, o natura,
perché non rendi poi
quel che prometti allor? perché di tanto
inganni i figli tuoi?

Tu pria che l'erbe inaridisse il verno,
da chiuso morbo combattuta e vinta,
perivi, o tenerella. E non vedevi
il fior degli anni tuoi;
non ti molceva il core
la dolce lode or delle negre chiome,
or degli sguardi innamorati e schivi;
né teco le compagne ai dì festivi
ragionavan d'amore.

Anche peria fra poco
la speranza mia dolce: agli anni miei

24. *dorate*: dal sole. **25.** *quinci ... quindi*: da una parte ... dall'altra. Il mare è l'Adriatico, il monte l'Appennino marchigiano. Cfr. *Le ricordanze*, 20-21: «la vista / di quel lontano mar, quei monti azzurri». **26.** *non dice*: non può esprimere. **29.** *che cori*: quali erano allora i nostri cuori, cioè quale era allora l'ardore dei nostri sentimenti. **32.** *Quando sovviemmi*: cfr. il «quando sovviemme» di una lirica di Vittoria Colonna (*Gli occhi, che già mi fur benigni*, 36) presente nella *Crestomazia poetica*. – *cotanta*: così grande. **33.** *affetto*: canc. «un cordoglio» (variante ms: «sempre un dolor»). Ma, osserva giustamente il Levi, «*affetto* è più proprio perché più indeterminato: il dolore vien poi, pensando al tempo presente». – *mi preme*: mi opprime. **34.** *acerbo e sconsolato*: pungente e inconsolabile. **35.** *e tornami ... sventura*: il verso, avverte il Moroncini, fu aggiunto in un secondo tempo. Varianti mss: «e fammi ancor pietà la mia sventura, e tornami pietà, e sento ancor pietà di mia sventura». **37.** *non rendi*: non mantieni. Variante ms: «serbi». **38.** *allor*: nella giovinezza. **40.** *Tu pria ... il verno*: Silvia (cioè Teresa Fattorini) morì nell'autunno, esattamente il 30 settembre 1818. Per l'immagine cfr., secondo le indicazioni del Binni (*La protesta*, p. 217), il *Fingal* ossianico nella trad. del Cesarotti, VI, 335-36: «già l'erba inaridita / la coprirà». Varianti mss: «Tu pria che i poggi scolorisse autunno»; «Tu dopo il trapassar, l'aggirar di poche lune». **41.** *da chiuso morbo*: dalla tisi. Variante ms di *chiuso*: «occulto». – *combattuta*: «Nella prima redazione [...] c'era un "consumata" che corrispondeva più realisticamente agli effetti del "mal sottile", della consunzione: "combattuta" e "vinta" indicano più potentemente una lotta che nel "chiuso morbo" comprende il fato, la natura ostile contro cui la fanciulla combatte e soccombe» (Binni). **42.** *tenerella*: L. aveva già usato questo aggettivo nel *Sogno*, 42 (cfr. relativa nota) e, prima ancora, nell'idillio del 1816, *Le rimembranze*, 7: «il tenerello / Dameta il figliuolin». È aggettivo della tradizione letteraria (usato, per esempio, dall'Alamanni, dal Tasso e dal Guarini), ma, come nota il Bacchelli, è anche un vezzeggiativo proprio «della parlata popolare marchigiana». **43.** *il fior ... tuoi*: cfr. *Il sogno*, 26: «nel fior degli anni estinta»; *Il risorgimento*, 2: «sul fior degli anni». **44.** *molceva*: inteneriva, lusingava (lat.). **45.** *negre chiome*: variante ms: «chiome brune». **46.** *innamorati*: che innamorano. Con questo senso attivo il participio si trova in numerosi testi letterari, ma anche nella tradizione popolare. L. nello *Zibaldone* (29, del maggio 1819) trascrive questi due versi di un canto popolare marchigiano: «Io benedico chi t'ha fatto l'occhi / che te l'ha fatti tanto 'nnamorati». E nello *Zib.* 4140 (settembre 1825): «*Innamorato* p. *che innamora*. PETRARCA, Son. *Ma poi che 'l dolce riso*, v. penultimo e Canz. *Poi che per mio destino*, stanza 5. v. 9». – *schivi*: «reintroduce la rima dei versi 4 e 6 sempre parlando degli occhi di Silvia; la rima *-ivi* si alterna in consonanza con la rima in *-evi* (*avevi* 12, *solevi* 13 e qui *vedevi* 42) di imperfetti che scandiscono il perdurare della memoria» (Bandini). **48.** *ragionavan*: come *tenerella* del v. 42 è vocabolo (nel senso di «parlare», «conversare») sia della tradizione letteraria sia dell'uso popolare marchigiano. Cfr. lettera al Giordani del 30 maggio 1817: «quello che mi pare più degno d'osservazione è che la nostra favella comune abbonda di frasi e motti e proverbi pretti toscani si fattamente che io mi maraviglio trovando negli Scrittori una grandissima quantità di questi modi e idiotismi che ho imparati da fanciullo. E non mi fa meno stupore il sentire in bocca de' contadini e della plebe minuta parole che noi non usiamo nel favellare per fuggire l'affettazione stimandole proprie dei soli Scrittori, come *mentovato ingombro recare ragionare* ed altre molte ed alcune anche più singolari di cui non mi sovviene». Sempre nel senso di «conversare», *ragionare* (impiegato anche nel v. 58 di questo canto) si trova nel *Primo amore*, 83, nelle *Ricordanze*, 4, nel *Canto notturno*, 90, nel *Pensiero dominante*, 127. **49.** *anche*: allo stesso modo; F: «anco». – *fra poco*: poco dopo **50.** *la speranza ... dolce*: le illusioni giovanili.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

anche negaro i fati
la giovanezza. Ahi come,
come passata sei,
cara compagna dell'età mia nova,
mia lacrimata speme!
Questo è quel mondo? questi
i diletti, l'amor, l'opre, gli eventi
onde cotanto ragionammo insieme?
questa la sorte dell'umane genti?
All'apparir del vero
tu, misera, cadesti: e con la mano
la fredda morte ed una tomba ignuda
mostravi di lontano.

50-51. *agli anni miei / anche*: anche ai miei anni. F: «anco». **54.** *cara compagna*: la speranza. – *dell'età mia nova*: della giovinezza. Cfr. *Il passero solitario*, 19; *Il risorgimento*, 92: «novella età». **56.** *quel mondo*: che avevamo sognato. **57.** *i diletti ... gli eventi*: «*i diletti*, le dilettazioni del caro immaginar; l'*amore*, la più dilettosa di quelle immaginazioni; l'*opre*, gli *eventi*, le opere che il caro immaginar suggerisce; *gli eventi*, le vicende interiori e le trasformazioni che esso cagiona» (Russo). **58.** *onde*: di cui. – *cotanto*: variante ms: «sì spesso». – *insieme*: con la speranza. **61.** *tu ... cadesti*: il soggetto è sempre la speranza. Per questo tema il Binni (*La protesta*, p. 216) propone ancora un confronto con l'Ossian cesarottiano, precisamente con *Calloda*, I, 215-16 («Ah tu cadesti, / speme di questo cor, cadesti») e con *Berato*, 335-38 («Cadesti ... ah tu cadesti / lasciando il campo disadorno e ignudo»). **62.** *una tomba ignuda*: canc. «un sepolcro deserto, inonorato». **63.** *mostravi*: al poeta. – *di lontano*: è variamente inteso: può significare «dileguandoti» (Gallo-Garboli), «dalle lontananze del ricordo» (Solmi), ovvero «può voler dire che la morte del poeta è ancora lontana», come annota il Binni, il quale sull'intera immagine dei vv. 61 sgg. (*e con la mano* ecc.) scrive: «Non è un gesto inutile o ornamentale, come non inutile è quel "di lontano" [...] che prolunga l'immagine triste. È proprio il suggerimento più alto e romantico che si fonde con quella meravigliosa figura neoclassica della morte fredda e della tomba deserta».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

XXII. *Le ricordanze*

Poesia di centosettantatré endecasillabi sciolti. Composta a Recanati dal 26 agosto al 12 settembre 1829, fu pubblicata in F e in N.

Sul tema della "rimembranza" si leggano i seguenti passi dello *Zibaldone*: «la rimembranza quanto più è lontana, e meno abituale, tanto più innalza, stringe, addolora dolcemente, diletta l'anima, e fa più viva, energica, profonda, sensibile, e *fruttuosa* impressione, perchè essendo più lontana, è più sottoposta all'illusione; e non essendo abituale nè essa individualmente, nè nel suo genere, va esente dall'influenza dell'assuefazione che indebolisce ogni sensazione [...]. Certo è però che tali lontane rimembranze, quanto dolci, tanto separate dalla nostra vita presente, e di genere contrario a quello delle nostre sensazioni abituali, ispirando della poesia ec. non ponno ispirare che poesia malinconica, come è naturale, trattandosi di ciò che si è perduto» (1860-61, 7 ottobre 1821); «Un oggetto qualunque, p. e. un luogo, un sito, una campagna, per bella che sia, se non desta alcuna rimembranza, non è poetica punto a vederla. La medesima, ed anche un sito, un oggetto qualunque, affatto impoetico in se, sarà poetichissimo a rimembrarlo. La rimembranza è essenziale e principale nel sentimento poetico, non p. altro, se non perchè il presente, qual ch'egli sia, non può esser poetico; e il poetico, in uno o in altro modo, si trova sempre consistere nel lontano, nell'indefinito, nel vago» (4426, 14 dicembre 1828); «Il piacere che ci danno un certo stile semplice e naturale (come l'omerico), le immagini fanciullesche, e quindi popolari, circa i fenomeni, la cosmografia ec.; insomma il piacere che ci dà la poesia, dico la poesia antica e d'immagini; tra le sue cagioni, ha p. una delle principali, se non la principale assolutamente, la rimembranza confusa della nostra fanciullezza che ci è destata da tal poesia. La qual rimembranza è, fra tutte, la più grata e la più poetica; e ciò, principalmente forse, perchè essa è più rimembranza che le altre, cioè a dire, perchè è la più lontana e più vaga» (4427, 1° gennaio 1829).

Vaghe stelle dell'Orsa, io non credea
tornare ancor per uso a contemplarvi
sul paterno giardino scintillanti,
e ragionar con voi dalle finestre
di questo albergo ove abitai fanciullo,
e delle gioie mie vidi la fine.
Quante immagini un tempo, e quante fole
creommi nel pensier l'aspetto vostro
e delle luci a voi compagne! allora
che, tacito, seduto in verde zolla,
delle sere io solea passar gran parte
mirando il cielo, ed ascoltando il canto
della rana rimota alla campagna!
E la lucciola errava appo le siepi

1. *Vaghe stelle*: per quest'attacco sono state indicate varie "fonti": Petrarca, *Rime*, CCLXXXVII, 6 («le stelle vaghe»); Monti, *Pensieri d'amore*, VIII, 9 («Oh vaghe stelle!»); Cesarotti, nella traduzione del poemetto ossianico *Berato*, 135 («Vaga stella di Luta»), ecc. Si può aggiungere che «vaghe stelle» è anche nel v. 115 delle ottave su *L'innocenza* di Luigi Lamberti (componimento che L. inserì nella sua *Crestomazia poetica*). Ma il tocco è squisitamente leopardiano e l'aggettivo *vaghe* ha, come mai altrove, l'indeterminatezza fantastica amata e cercata dal poeta, per la posizione all'inizio del verso (che crea una dolce atmosfera di trepida sospensione) e perché riferito alle stelle della costellazione dell'Orsa, «belle» e, insieme, «vaganti», «erranti». **2.** *per uso*: come una volta. Cfr. Petrarca, *Rime*, CCCI, 8: «ov'ancor per usanza Amor mi mena». **4.** *ragionar*: cfr. *A Silvia*, 48, e relativa nota. **5.** *albergo*: casa. **7.** *fole*: favole, fantasie. Come il «ragionar» con le stelle dell'Orsa, è parola «che accentua il carattere fiabesco di questo primo ricordo» (Binni). **8.** *l'aspetto*: la vista. **9.** *luci*: stelle. **10.** *in verde zolla*: sull'erba del giardino. **13.** *rimota alla campagna*: lontana nei campi. Per la costruzione *alla campagna* cfr. *Il passero solitario*, 2 e 37, con relative note. **14.** *appo*: presso (dal lat. *apud*).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

e in su l'aiuole, susurrando al vento
i viali odorati, ed i cipressi
là nella selva; e sotto al patrio tetto
sonavan voci alterne, e le tranquille
opre de' servi. E che pensieri immensi,
che dolci sogni mi spirò la vista
di quel lontano mar, quei monti azzurri,
che di qua scopro, e che varcare un giorno
io mi pensava, arcani mondi, arcana
felicità fingendo al viver mio!
ignaro del mio fato, e quante volte
questa mia vita dolorosa e nuda
volentier con la morte avrei cangiato.

Né mi diceva il cor che l'età verde
sarei dannato a consumare in questo
natio borgo selvaggio, intra una gente
zotica, vil; cui nomi strani, e spesso
argomento di riso e di trastullo,
son dottrina e saper; che m'odia e fugge,
per invidia non già, che non mi tiene
maggior di se, ma perché tale estima

15. *susurrando*: mentre sussurravano. Le parole da *susurrando* a *selva* (17) furono aggiunte successivamente (sono scritte infatti di traverso sul margine destro della pagina autografa). Il v. 15 suonava dunque in origine: «e in su l'aiuole, e sotto al patrio tetto». **16.** *odorati*: odorosi. Cfr., *Alla Primavera*, 17, e *Ultimo canto di Saffo*, 36, nonché il v. 151 («questi odorati colli») di questo stesso canto. **17.** *là*: poco lontano. – *nella selva*: «Quella specie di selva formata dagli alberi del vicino Monte Tabor era quasi continuazione del boschetto o giardino di ponente di casa Leopardi. Tra gli alberi emergevan cipressi» (Moroncini). – *patrio tetto*: cfr. *Il primo amore*, 42 («patrio ostello»); *A Silvia*, 19 (*«paterno ostello»*); *Sopra un basso rilievo antico sepolcrale*, 4 (*«il patrio tetto»*). **18-19.** *voci ... de' servi*: «le domande e le risposte, e il rumore delle faccende domestiche, abituale e tranquillo. Mai la tranquillità di un interno ha raggiunto una tale rappresentazione con mezzi così semplici e musicali» (Binni). **20.** *mi spirò*: mi ispirò. **21.** *di quel ... azzurri*: cfr. *A Silvia*, 25: «e quinci il mar da lungi, e quindi il monte». **23.** *arcani mondi*: mondi misteriosi e perciò affascinanti (stesso valore ha il seguente *arcana*). **24.** *fingendo*: creando, plasmando con la fantasia. Cfr. *L'infinito*, 7: «nel pensier mi fingo». **26.** *nuda*: priva di gioie. **28.** *l'età verde*: la giovinezza. Cfr. *Al conte Carlo Pepoli*, 116. **29.** *sarei dannato*: sarei stato condannato. **29-30.** *in questo / natio borgo selvaggio*: per la polemica contro Recanati cfr. lettere ad Adelaide Maestri (31 dicembre 1828): «Quanto a Recanati, vi rispondo ch'io ne partirò, ne scapperò, ne fuggirò subito ch'io possa; ma quando potrò? Questo è quello che non vi saprei dire. Intanto siate certa che la mia intenzione non è di star qui, dove non veggio altri che i miei di casa, e dove morrei di rabbia, di noia e di malinconia, se di questi mali si morisse»; a Giacomo Tommasini (30 gennaio 1829): «Io non posso più dare alla mia famiglia questo carico di mantenermi fuori di casa. D'altra parte non posso né anche vivere in questo infame paese, sepoltura di vivi»; a Francesco Puccinotti (19 maggio 1829): «non mi riconosco io stesso, non son più io; la mala salute e la tristezza di questo soggiorno orrendo, mi hanno finito». **31.** *vil*: spregevole. – *strani*: sconosciuti. **32-33.** *argomento ... saper*: cfr. lettera al Giordani del 30 aprile 1817: «Qui [...] tutto è morte, tutto è insensataggine e stupidità [...]. Letteratura è vocabolo inudito. I nomi del Parini dell'Alfieri del Monti, e del Tasso, e dell'Ariosto e di tutti gli altri han bisogno di commento». **33.** *m'odia e fugge*: cfr. lettera al Giordani del 5 dicembre 1817: «In Recanati poi io sono tenuto quello che sono, un vero e pretto ragazzo, e i più ci aggiungono i titoli di saccentuzzo di filosofo d'eremita e che so io»; e alla sorella Paolina, inviandole il proprio ritratto (18 maggio 1830): «Il ritratto è bruttissimo: nondimeno fatelo girare costì, acciocché i Recanatesi vedano cogli occhi del corpo (che sono i soli che hanno) che *il gobbo de Leopardi* è contato per qualche cosa nel mondo, dove Recanati non è conosciuto pur di nome». **34.** *per invidia non già*: cfr. *Zib.* 83-84 (1819): «La cagione per cui trovo nelle osservaz. di Mad. di Staël del libro 14 della Corinna anche più intima e singolare e tutta nuova naturalezza e verità, è (oltre al trovarmi io presentemente nello stessissimo stato ch'ella descrive) il rappresentare ella quivi il genio considerante se stesso e non le cose estrinseche nè sublimi, ma le piccolezze stesse e le qualità che il genio poche volte ravvisa in se, e forse anche se ne vergogna e non se le confessa (o le crede aliene da se e provenienti da altre qualità più basse, e perciò se n'affligge) onde con minore sublime ed astratto, ha maggior verità e profondità familiare in tutto quello che dice Corinna di se giovanetta. Quantunque io mi trovi appunto nella condizione che ho detta qui sopra pur leggendo il detto libro, ogni volta che mad. parla dell'invidia di quegli uomini volgari, e del desiderio di abbassar gli uomini superiori, e presso loro e presso gli altri e presso se stessi, non ci trovava la solita certissima e precisa applicabilità alle mie circostanze. E rifletto che infatti questa invidia e questo desiderio non può trovarsi in quei tali piccoli spiriti ch'ella descrive, perchè non hanno mai considerato il genio e l'entusiasmo come una superiorità, anzi come una pazzia, come fuoco giovanile, difetto di prudenza, di esperienza di senno, ec. e si stimano molto più essi, onde non possono provare invidia, perchè nessuno invidia la follia degli altri, bensì compassione, o disprezzo, e anche malvolenza, come a persone che non vogliono pensare come voi, e come credete che si debba pensare. Del resto credono che ancor esse fatte più mature si ravvedranno, tanto sono lontane dall'invidiarle. E così precisamente porta l'esperienza che ho fatta e fo. Ben è vero che se mai si affacciasse loro il dubbio che questi uomini di genio fossero spiriti superiori, ovvero se sapranno che son tenuti per tali, come anime basse che sono e amanti della loro quiete ec. faranno ogni sforzo per deprimerli, e potranno concepirne invidia, ma come di persone di un merito falso e considerate contro al giusto, e invidia non del loro genio, ma della stima che ne ottengono, giacchè non solamente non li credono superiori a se, ma molto al di sotto». – *che non mi tiene*: poiché non mi reputa. **35-37.** *perché tale ... segno*: cfr. *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*, I: «Fu odiato co-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ch'io mi tenga in cor mio, sebben di fuori
a persona giammai non ne fo segno.
Qui passo gli anni, abbandonato, occulto,
senz'amor, senza vita; ed aspro a forza
tra lo stuol de' malevoli divengo:
qui di pietà mi spoglio e di virtudi,
e sprezzator degli uomini mi rendo,
per la greggia ch'ho appresso: e intanto vola
il caro tempo giovanil; più caro
che la fama e l'allor, più che la pura
luce del giorno, e lo spirar: ti perdo
senza un diletto, inutilmente, in questo
soggiorno disumano, intra gli affanni,
o dell'arida vita unico fiore.

Viene il vento recando il suon dell'ora
dalla torre del borgo. Era conforto
questo suon, mi rimembra, alle mie notti,
quando fanciullo, nella buia stanza,
per assidui terrori io vigilava,
sospirando il mattin. Qui non è cosa
ch'io vegga o senta, onde un'immagin dentro
non torni, e un dolce rimembrar non sorga.
Dolce per se; ma con dolor sottentra
il pensier del presente, un van desio
del passato, ancor tristo, e il dire: io fui.
Quella loggia colà, volta agli estremi
raggi del dì; queste dipinte mura,
quei figurati armenti, e il Sol che nasce
su romita campagna, agli ozi miei
porser mille diletti allor che al fianco
m'era, parlando, il mio possente errore
sempre, ov'io fossi. In queste sale antiche,
al chiaror delle nevi, intorno a queste
ample finestre sibilando il vento,
rimbombaro i sollazzi e le festose
mie voci al tempo che l'acerbo, indegno
mistero delle cose a noi si mostra

munemente da' suoi cittadini: perché parve prendere poco piacere di molte cose che sogliono essere amate e cercate assai dalla maggior parte degli uomini; benché non facesse alcun segno di avere in poca stima o di riprovare quelli che più di lui se ne dilettavano e le seguivano». **39.** *a forza*: «contro la mia natura» (Gallo-Garboli). **42.** *mi rendo*: divento. **43.** *per*: a causa. – *la greggia*: dei concittadini. **45.** *la fama e l'allor*: la gloria poetica. **46.** *lo spirar*: il respirare, il vivere. **50-51.** *Viene ... borgo*: per questi due versi il Savoca (nel suo commento alla *Crestomazia poetica*) sottolinea la «somiglianza fonica e linguistica» col primo verso dello strambotto *La fortuna* di Serafino Aquilano («Porta la polve il vento in su la torre»), presente, appunto, nella scelta leopardiana. **50.** *il suon dell'ora*: cfr. *Zib.* 36 (1819): «Sento dal mio letto suonare (battere) l'orologio della torre. Rimembranze di quelle notti estive nelle quali essendo fanciullo e lasciato in letto in camera oscura, chiuse le sole persiane, tra la paura e il coraggio sentiva battere un tale orologio». E nel *Ricordi d'infanzia e di adolescenza*: «mio giacere d'estate allo scuro e persiane chiuse colla luna annuvolata e caliginosa allo stridore delle ventarole consolato dall'orologio della torre». **51.** *torre del borgo*: la torre della piazza centrale di Recanati. **54.** *per assidui ... vigilava*: vegliavo a causa di incessanti paure. Cfr. *Zib.* 531 (20 gennaio 1821): «Lascio stare il timore e lo spavento proprio di quell'età (per mancanza di esperienza e sapere, e per forza d'immaginazione ancor vergine e fresca): timor di pericoli di ogni sorta, timore di vanità e chimere proprio solamente di quell'età, e di nessun'altra; timor delle larve, sogni, cadaveri, strepiti notturni, immagini reali, spaventose per quell'età e indifferenti poi, come maschere ec. ec. (Vedi il *Saggio sugli errori popolari degli antichi*)». **57.** *rimembrar*: F, N: «sovvenir». **60.** *ancor*: sebbene. – *e il dire: io fui*: constatare l'irrevocabilità del tempo trascorso. Cfr. Dante, *Inf.* XVI, 84: «Quando ti gioverà dicere: I' fui». **62-64.** *queste ... campagna*: cfr. *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*: «Io mi ricordo d'essermi figurato nella fantasia, guardando alcuni pastori e pecorelle dipinte sul cielo d'una mia stanza, tali bellezze di vita pastorale che se fosse conceduta a noi così fatta vita, questa già non sarebbe terra ma paradiso, e albergo non d'uomini ma d'immortali». **66.** *m'era ... errore*: «illusione che mi trasfigurava le cose, quasi parlandomi come persona», (Binni). **69.** *sibilando*: mentre sibilava. **70.** *rimbombaro*: variante ms: «eccheggiato». – *i sollazzi*: i giuochi che faceva, da fanciullo, con i fratelli. **72-73.** *a noi si mostra ... dolcezza*: variante ms: «par colmo d'ogni dolcezza». Il testo dapprima, nell'autografo, continuava con questi versi: «e non ha pur sospetto / l'innocente mortal quanto crudele / in lui fra poco la materna mano / de la natura diverrà, di quella / che per uccider partorisce. Ei fiso / la notte e il dì, come novello amante, / ancor non tocca, indelibata, intera ...».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

pien di dolcezza; indelibata, intera
il garzoncel, come inesperto amante,
la sua vita ingannevole vagheggia,
e celeste beltà fingendo ammira.

O speranze, speranze; ameni inganni
della mia prima età! sempre, parlando,
ritorno a voi; che per andar di tempo,
per variar d'affetti e di pensieri,
obbliarvi non so. Fantasmi, intendo,
son la gloria e l'onor; diletti e beni
mero desio; non ha la vita un frutto,
inutile miseria. E sebben vòti
son gli anni miei, sebben deserto, oscuro
il mio stato mortal, poco mi toglie
la fortuna, ben veggo. Ahi, ma qualvolta
a voi ripenso, o mie speranze antiche,
ed a quel caro immaginar mio primo;
indi riguardo il viver mio sì vile
e sì dolente, e che la morte è quello
che di cotanta speme oggi m'avanza;
sento serrarmi il cor, sento ch'al tutto
consolarmi non so del mio destino.
E quando pur questa invocata morte
sarammi allato, e sarà giunto il fine
della sventura mia; quando la terra
mi fia straniera valle, e dal mio sguardo
fuggirà l'avvenir; di voi per certo
risovverrammi; e quell'imago ancora
sospirar mi farà, farammi acerbo
l'esser vissuto indarno, e la dolcezza
del dì fatal tempererà d'affanno.

E già nel primo giovanil tumulto
di contenti, d'angosce e di desio,
morte chiamai più volte, e lungamente
mi sedetti colà su la fontana
pensoso di cessar dentro quell'acque
la speme e il dolor mio. Poscia, per cieco
malor, condotto della vita in forse,
piansi la bella giovanezza, e il fiore
de' miei poveri dì, che sì per tempo

73. *indelibata, intera*: non gustata, intatta. **76.** *fingendo ammira: vagheggia una bellezza divina che egli stesso ha creato con la sua fantasia.* **77.** *ameni inganni*: cfr. *Inno ai Patriarchi*, 101: «l'ameno error»; *Al conte Carlo Pepoli*, 122: «della prima stagione i dolci inganni». **78.** *parlando*: «ogni qual volta parlo, mi esprimo poeticamente, come in queste *Ricordanze* (da non intendere, quindi, parlando con voi, come spiegano alcuni commentatori). Cfr. *Al conte Carlo Pepoli*, 105» (Fubini). **79.** *che*: poiché. **79-80.** *per andar ... pensieri*: per quanto trascorra il tempo e per quanto si trasformino i sentimenti. **81.** *intendo*: lo so bene. **84.** *inutile miseria*: apposizione di *vita* (83). – *vòti*: cfr. *Al conte Carlo Pepoli*, 54: «i vòti anni». **85.** *deserto, oscuro*: senza conforto d'affetti, e senza gloria. **86.** *il mio stato mortal*: la mia vita. **87.** *qualvolta*: ogni volta che. **89.** *caro immaginar*: variante ms: «vaneggiar». Cfr. *Ad Angelo Mai*, 102; *Al conte Carlo Pepoli*, 112. **90.** *vile*: senza valore. **92.** *che ... m'avanza*: cfr. Petrarca, *Rime*, CCLXVIII, 32: «questo m'avanza di cotanta spene»; e Foscolo, *Un dì s'io non andrò*, 12: «Questo di tanta speme oggi mi resta!». **93.** *serrarmi*: che mi si chiude. Cfr. *Zib.* 137 (26 giugno 1820): «Credereste che [...] ricordandomi la mia fanciullezza e i pensieri e i desideri e le belle viste e le occupazioni dell'adolescenza, mi si serrava il cuore in maniera ch'io non sapea più rinunziare alla speranza, e la morte mi spaventava? Non già come morte ma come annullatrice di tutta la bella aspettativa passata». **96.** *sarammi ... fine*: F, N: «sarammi accanto, e fia venuto il fine». **98.** *fia*: diverrà. – *straniera valle*: «la "vallis lacrimarum" che al morente diviene lontana ed estranea» (Binni). **99.** *di voi*: di voi speranze. **100.** *quell'imago*: l'immagine di voi speranze o, come spiega il Fubini, «l'immagine mirabile della vita tutta che il giovinetto vagheggiò». **101.** *farammi acerbo*: mi renderà doloroso. **102-103.** *e la dolcezza ... d'affanno*: e turberà, mescolerà d'affanno, la dolcezza del giorno della morte. **105.** *contenti*: gioie. **107-109.** *mi sedetti ... dolor mio*: cfr. *Zib.* 82 (1819): «Io era oltremodo annoiato della vita, sull'orlo della vasca del mio giardino, e guardando l'acqua e curvandomici sopra con un certo fremito, pensava: s'io mi gittassi qui dentro [...]». **108.** *pensoso*: meditando e fantasticando. – *di cessar*: di far cessare. Variante ms: «fuggir». **109.** *cieco*: occulto.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

cadeva: e spesso all'ore tarde, assiso
sul conscio letto, dolorosamente
alla fioca lucerna poetando,
lamentai co' silenzi e con la notte
il fuggitivo spirto, ed a me stesso
in sul languir cantai funereo canto.

Chi rimembrar vi può senza sospiri,
o primo entrar di giovinezza, o giorni
vezzosi, inenarrabili, allor quando
al rapito mortal primieramente
sorridon le donzelle; a gara intorno
ogni cosa sorride; invidia tace,
non desta ancora ovver benigna; e quasi
(inusitata maraviglia!) il mondo
la destra soccorrevole gli porge,
scusa gli errori suoi, festeggia il novo
suo venir nella vita, ed inchinando
mostra che per signor l'accolga e chiami?
Fugaci giorni! a somigliar d'un lampo
son dileguati. E qual mortale ignaro
di sventura esser può, se a lui già scorsa
quella vaga stagion, se il suo buon tempo,
se giovanezza, ahi giovanezza, è spenta?

O Nerina! e di te forse non odo
questi luoghi parlar? caduta forse
dal mio pensier sei tu? Dove sei gita,
che qui sola di te la ricordanza
trovo, dolcezza mia? Più non ti vede
questa Terra natal: quella finestra,
ond'eri usata favellarmi, ed onde
mesto riluce delle stelle il raggio,
è deserta. Ove sei, che più non odo
la tua voce sonar, siccome un giorno,
quando soleva ogni lontano accento
del labbro tuo, ch'a me giungesse, il volto
scolorarmi? Altro tempo. I giorni tuoi
furo, mio dolce amor. Passasti. Ad altri
il passar per la terra oggi è sortito,
e l'abitar questi odorati colli.
Ma rapida passasti; e come un sogno
fu la tua vita. Ivi danzando; in fronte

114. *conscio*: testimonio delle mie pene. **118.** *in sul languir* : venendomi a mancare le forze. – *funereo canto*: la cantica *Appressamento della morte*, composta fra il novembre e il dicembre 1816. **121.** *vezzosi*: pieni di lusinghe. – *inenarrabili*: cfr. *Il risorgimento*, 77-78: «quegl'ineffabili / giorni». **122.** *rapito*: in estasi. **124.** *invidia*: la malevolenza degli altri. **125.** *benigna*: innocua. Variante ms: «o non ardita». **129.** *inchinando*: inchinandosi a lui. **132-133.** *E qual ... esser può*: cfr. *Pensieri*, XLII: «Certamente di nessuno che abbia passata l'età di venticinque anni, subito dopo la quale incomincia il fiore della gioventù a perdere, si può dire con verità, se non fosse di qualche stupido, ch'egli non abbia esperienze di sventure; perché se anco la sorte fosse stata prospera ad alcuno in ogni cosa, pure questi, passato il detto tempo, sarebbe conscio a se stesso di una sventura grave ed amara fra tutte l'altre, e forse più grave ed amara a chi sia dalle altre parti meno sventurato; cioè della decadenza o della fine della cara sua gioventù». **136.** *O Nerina!*: il nome è quello di una compagna di Silvia nell'*Aminta* del Tasso. È stata identificata con Teresa Fattorini o con Maria Belardinelli, un'altra giovane recanatese morta precocemente (a ventisette anni, il 3 novembre 1827). **136.** sgg. *e di te forse* ecc.: per la sequenza del "passare" di Nerina il Binni (*La protesta*, pp. 216-17) cita alcuni versi dell'Ossian cesarottiano, fra cui: «Non ti vedrò più mai? ... / di te parola / più non udrò?» (*Temora*, I, 357-59); «Dove dove se' ita, / luce delle mie sale ...» (*Temora*, VI, 407-408); «Ove se' ita / nel fior di tua beltà, figlia di Nua, / vaga donzella da la nera chioma?» (*Oitona*, 11-14); «Ove se' ito mai / amor mio dolce? / ... o mia diletta speme» (*Canti di Selma*, 73-74 e 84); «Tu non risorgi più; tu della festa / a parte non verrai ...» (*Fingal*, VI, 333-34). **141.** *questa Terra*: Recanati. **142.** *ed onde*: F: «e dove». Spiega il Binni: «dai vetri della quale sono riflessi i raggi mesti della luce. È quasi è sottinteso che la finestra è chiusa per l'assenza della fanciulla». **148.** *scolorarmi*: farmi impallidire. **149.** *furo*: sono passati per sempre. **150.** *è sortito*: è toccato in sorte. **151.** *odorati colli*: cfr. v. 16. **153.** *Ivi danzando*: il tuo era un passo di danza. Per l'immagine, in tutt'altro contesto, cfr. *All'Italia*, 94: «Parea ch'a danza ...». E si veda anche

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

la gioia ti splendea, splendea negli occhi
quel confidente immaginar, quel lume
di gioventù, quando spegneali il fato,
e giacevi. Ahi Nerina! In cor mi regna
l'antico amor. Se a feste anco talvolta,
se a radunanze io movo, infra me stesso
dico: o Nerina, a radunanze, a feste
tu non ti acconci più, tu più non movi.
Se torna maggio, e ramoscelli e suoni
van gli amanti recando alle fanciulle,
dico: Nerina mia, per te non torna
primavera giammai, non torna amore.
Ogni giorno sereno, ogni fiorita
piaggia ch'io miro, ogni goder ch'io sento,
dico: Nerina or più non gode; i campi,
l'aria non mira. Ahi tu passasti, eterno
sospiro mio: passasti: e fia compagna
d'ogni mio vago immaginar, di tutti
i miei teneri sensi, i tristi e cari
moti del cor, la rimembranza acerba.

Pindemonte, *Epistola a Elisabetta Mosconi*, 75-76: «Pel sentier della vita il piè Clarina / move danzando». **155.** *quel ... immaginar* : immaginazione fiduciosa nell'avvenire. **155-156.** *quel lume / di gioventù*: cfr. Virgilio, *Aen.*, I, 590-91: «lumenque iuventae / purpureum». **157.** *e giacevi*: morivi. **158.** *anco*: ancora. **162.** *Se torna maggio*: accenno alla festa di Calendimaggio. **164-165.** *per te ... giammai*: cfr. Petrarca, *Rime*, IX, 14: «primavera per me pur non è mai». E per tutto il finale cfr. Guarini, *Pastor fido*, a. III, sc. I, 1-10: «O primavera, gioventù dell'anno, / bella madre di fiori, / d'erbe novelle e di novelli amori: / tu torni ben, ma teco / non tornano i sereni / e fortunati di delle mie gioie: / tu torni ben, tu torni; / ma teco altro non torna, / che del perduto mio caro tesoro / la rimembranza misera e dolente». **167.** *piaggia*: campo, prato. **170.** *sospiro*: rimpianto. **172.** *sensi*: sentimenti. **173.** *moti del cor* : palpiti, emozioni, come nel *Risorgimento*, 6.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

XXIII. *Canto notturno*
di un pastore errante dell'Asia

Canzone libera di sei strofe di endecasillabi e settenari variamente alternati. Tutte le strofe, di diversa lunghezza, si chiudono con la medesima rima in *-ale* e talvolta hanno la rima al mezzo (complessivamente centoquarantatré versi). Come annota L. nell'autografo, fu composta nel periodo «1829. 22 Ottob. – 1830. 9 aprile» e fu pubblicata prima in F (col titolo *Canto notturno d'un pastore vagante dell'Asia*) e poi in N. Già in F essa è collocata prima della *Quiete* e del *Sabato del villaggio*, che sono cronologicamente anteriori, «forse con l'intento», come avverte il Fubini, «di distinguere e insieme allacciare il gruppo dei canti di ispirazione più esplicitamente autobiografica (*Il risorgimento*, *A Silvia*, *Le ricordanze*) e quello degli altri due canti, descrittivi e riflessivi, mediante un componimento che, pur esprimendo la personale esperienza del poeta, la generalizzava di proposito quale esperienza di tutti gli uomini».

L'idea del canto fu suggerita da un articolo del «Journal des Savants» che L. trascrisse nello *Zibaldone* (4399-400, del 3 ottobre 1828), richiamandolo poi in un disegno letterario del '28 (dove compare già il titolo *Canto notturno di un pastore dell'Asia centrale alla luna*), e riportandolo infine parzialmente nelle *Note ai Canti*. Ecco il passo dell'articolo secondo la trascrizione dello *Zibaldone*: «Les Kirkis (nazione nomade, al Nord dell'Asia centrale) ont aussi des chants historiques (non scritti) qui rappellent les hauts faits de leurs héros; mais ceux-là ne sont récités que par des chanteurs de profession, et M. de Meyendorff (barone, viaggiatore russo, autore d'un *Voyage d'Orembourg à Boukhara, fait en 1820*: Paris, 1826; dal quale sono estratte queste notizie) eut le regret de ne pouvoir en entendre un seul. Ib., septemb. p. 518. Plusieurs d'entre eux (d'entre les Kirkis), dice M. de Meyendorff, ib., passent la nuit assis sur une pierre à regarder la lune, et à improviser des paroles assez tristes sur des airs qui ne le sont pas moins».

Il tema di fondo del canto si collega all'interrogativo finale del *Dialogo della Natura e di un Islandese*: «dimmi quello che nessun filosofo mi sa dire: a chi piace o a chi giova cotesta vita infelicissima dell'universo, conservata con danno e con morte di tutte le cose che la compongono?». Si legga il commento del Bandini: «Al di là di ogni immediato suggerimento, il canto prende le mosse da un nucleo profondo della riflessione leopardiana, quella relativa alla lirica che sola accomuna, tra i generi, l'uomo primitivo e l'uomo moderno, "genere siccome primo di tempo, così eterno ed universale, cioè proprio dell'uomo perpetuamente in ogni tempo e in ogni luogo, come la poesia" (cfr. *Zib.* 4476-77 e altrove). L'identificazione *tout court* della lirica con la poesia suppone anche la facoltà, che la poesia concede persino al semplice pastore, di parlare da filosofo. In corrispondenza al proprio assunto Leopardi cerca di realizzare, in questo canto, modi stilistici di sobria per quanto drammatica effusione, quasi attratto dal mito delle nenie asiatiche del Meyendorff; ma la sobrietà è ottenuta ancora una volta con un frequente ricorso al modello petrarchesco delle zone più limpide; come attraverso il petrarchismo sono filtrate le reminiscenze dei testi più recenti, ad esempio delle *Notti* di Young».

Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,
silenziosa luna?
Sorgi la sera, e vai,
contemplando i deserti; indi ti posi.
ancor non sei tu paga
di riandare i sempiterni calli?
ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga

1. *Che fai tu, luna, in ciel?*: per questo tema del colloquio con la luna il Binni ricorda alcuni versi dell'Ossian cesarottiano (*Dartula*, 11 sgg.): «Ma dimmi, o bella luce, ove t'ascondi, / lasciando il corso tuo, quando svanisce / la tua candida faccia? ...». **2.** *silenziosa luna*: cfr. *Al conte Carlo Pepoli*, 132: «tacita luna». **4.** *ti posi*: tramonti. **5-6.** *Ancor ... calli?*: non sei ancora sazia di ripercorrere gli eterni sentieri del cielo? **7.** *a schivo*: a noia. – *vaga*: desiderosa

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

di mirar queste valli?
Somiglia alla tua vita
la vita del pastore.
Sorge in sul primo albore;
move la greggia oltre pel campo, e vede
greggi, fontane ed erbe;
poi stanco si riposa in su la sera:
altro mai non ispera.
Dimmi, o luna: a che vale
al pastor la sua vita,
la vostra vita a voi? dimmi: ove tende
questo vagar mio breve,
il tuo corso immortale?

Vecchierel bianco, infermo,
mezzo vestito e scalzo,
con gravissimo fascio in su le spalle,
per montagna e per valle,
per sassi acuti, ed alta rena, e fratte,
al vento, alla tempesta, e quando avvampa
l'ora, e quando poi gela,
corre via, corre, anela,
varca torrenti e stagni,
cade, risorge, e più e più s'affretta,
senza posa o ristoro,
lacero, sanguinoso; infin ch'arriva
colà dove la via
e dove il tanto affaticar fu volto:
abisso orrido, immenso,
ov'ei precipitando, il tutto obblia.
Vergine luna, tale
è la vita mortale.

Nasce l'uomo a fatica,
ed è rischio di morte il nascimento.
Prova pena e tormento
per prima cosa; e in sul principio stesso
la madre e il genitore
il prende a consolar dell'esser nato.
Poi che crescendo viene,
l'uno e l'altro il sostiene, e via pur sempre
con atti e con parole

12-14. *move ... sera*: cfr. Petrarca, *Rime*, L, 29-38: «Quando vede 'l pastor calare i raggi / del gran pianeta al nido ov'egli alberga / e 'mbrunir le contrade d'oriente, / drizzarsi in piedi e co l'usata verga / lassando l'erba e le fontane e i faggi, / move la schiera sua soavemente; / poi lontan da la gente / o casetta o spelunca / di verdi fronde ingiunca; / ivi senza pensier' s'adagia e dorme». **12.** *move ... oltre*: conduce sempre avanti per i campi. **13.** *fontane ed erbe*: sorgenti e campi. **15.** *mai*: F: «pur». **16.** *a che vale*: a che serve, quale significato ha. **18.** *a voi?*: a voi astri del cielo? **21.** *Vecchierel bianco, infermo*: l'immagine ricorda il «vecchierel canuto e bianco» (*Rime*, XVI) e la «stanca vecchierella pellegrina» (*Rime*, L) del Petrarca. Ma cfr. *Zib.* 4162-63 (17 gennaio 1826): «Che cosa è la vita? Il viaggio di un zoppo e infermo che con un gravissimo carico in sul dosso per montagne ertissime e luoghi sommamente aspri, faticosi e difficili, alla neve, al gelo, alla pioggia, al vento, all'ardore del sole, cammina senza mai riposarsi dì e notte uno spazio di molte giornate per arrivare a un cotal precipizio o un fosso, e quivi inevitabilmente cadere». – *bianco*: pallido. **23.** *con gravissimo fascio*: canc. «carco di soma asprissima»; variante ms: «con dispietato fascio». **25.** *alta*: tale che il piede si affonda. – *fratte*: macchie con sterpi. **27.** *l'ora*: la stagione. **28.** *anela*: ansima. **30.** *e più ... s'affretta*: cfr. Petrarca, *Rime*, L, 6: «raddoppia i passi, e più e più s'affretta». **34.** *il tanto affaticar* : cfr. Petrarca, *Tr. Mort.*, I, 88: «O ciechi, el tanto affaticar che giova?». **40.** *è rischio ... il nascimento*: cfr. *Zib.* 68 (1819): «Il nascere istesso dell'uomo cioè il cominciamento della sua vita è un pericolo della vita, come apparisce dal gran numero di coloro per cui la nascita è cagione di morte, non reggendo al travaglio e ai disagi che il bambino prova nel nascere». Il tema del dolore della nascita è antichissimo: si ricordino fra gli altri Lucrezio (*De rer. nat.*, 222-30), Celio Magno (canzone *Deus, Del bel Giordano in su la sacra riva*, st. 3: «Apre nascendo l'uom pria quasi al pianto ...»), Tasso (*Il mondo creato*, 685 sgg.), Marino (son. *Apre l'uomo infelice allor che nasce*). Il motivo è stato ripreso anche dal Belli nel potente sonetto *La vita dell'Omo*. **46-49.** *il sostiene ... umano stato*: cfr. *Zib.* 2607 (13 agosto 1822): «Così tosto come il bambino è nato, convien che la madre in quel punto lo metta al mondo, lo consoli, accheti il suo pianto,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

studiasi fargli core,
e consolarlo dell'umano stato:
altro ufficio più grato
non si fa da parenti alla lor prole.
Ma perché dare al sole,
perché reggere in vita
chi poi di quella consolar convenga?
Se la vita è sventura,
perché da noi si dura?
Intatta luna, tale
è lo stato mortale.
Ma tu mortal non sei,
e forse del mio dir poco ti cale.

Pur tu, solinga, eterna peregrina,
che sì pensosa sei, tu forse intendi,
questo viver terreno,
il patir nostro, il sospirar, che sia;
che sia questo morir, questo supremo
scolorar del sembiante,
e perir dalla terra, e venir meno
ad ogni usata, amante compagnia.
E tu certo comprendi
il perché delle cose, e vedi il frutto
del mattin, della sera,
del tacito, infinito andar del tempo.
Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore
rida la primavera,
a chi giovi l'ardore, e che procacci
il verno co' suoi ghiacci.
Mille cose sai tu, mille discopri,
che son celate al semplice pastore.
Spesso quand'io ti miro
star così muta in sul deserto piano,
che, in suo giro lontano, al ciel confina;
ovver con la mia greggia
seguirmi viaggiando a mano a mano;
e quando miro in cielo arder le stelle;
dico fra me pensando:

e gli alleggerisca il peso di quell'esistenza che gli dà. E l'uno dei principali uffizi dei buoni genitori nella fanciullezza e nella prima gioventù de' loro figliuoli, si è quello di consolarli, d'incoraggiarli alla vita; perciocché i dolori e i mali e le passioni riescono in quell'età molto più gravi, che non a quelli che per lunga esperienza o solamente per esser più lungo tempo vissuti, sono assuefatti a patire. E in verità conviene che il buon padre e la buona madre studiandosi di racconsolare i loro figliuoli, emendino alla meglio, ed alleggeriscano il danno che loro hanno fatto procreandoli. Per Dio! perchè dunque nasce l'uomo? e perchè genera? per poi racconsolar quelli che ha generati del medesimo essere stati generati?». **51.** *parenti*: genitori (lat.). **56.** *da noi si dura?*: si sopporta da parte nostra? **57.** *Intatta*: non toccata dalle nostre miserie. **60.** *ti cale*: t'importa. **61.** *Pur* : eppure. – *peregrina*: viaggiatrice del cielo. **63.** *questo*: «il dimostrativo, replicato ancora due volte nel v. 65, vale a riportare l'attenzione dalla lontana ed eterna vita della luna e degli astri a quella breve e dolorosa degli uomini» (Fubini). **64.** *il sospirar* : il vano desiderio. **67.** *e perir dalla terra*: e scomparire, eclissarsi dal mondo. **68.** *amante*: di chi ci ama: «dicendo *amante*, invece di *amata*, il poeta par che voglia aver principale riguardo al dolore di chi resta» (Straccali). Cfr. il finale del *Dialogo di Plotino e di Porfirio* e *Sopra un basso rilievo*, 20-22, 51-54, 84-107. **70.** *il frutto*: lo scopo. **73-74.** *Tu sai ... la primavera*: tu conosci il perché della letizia della primavera. **75.** *l'ardore*: l'estate. – *e che procacci*: cosa voglia ottenere. **78.** *semplice pastore*: il pastore che tutto ignora. L'associazione è classica; il Flora ricorda il Bandello (*Canti XI*, 10, 22: «il semplice pastor e l'idiota») e il Menzini (canz. *Sacro signor*: «il semplice pastor fermo in disparte»). **81.** *in suo ... lontano*: all'orizzonte. **82-83.** *con la ... a mano a mano*: seguire me e il mio gregge, via via che proseguo il cammino. **84.** sgg. *e quando miro* ecc.: per questi versi Aurelia Accame Bobbio (*Bernardin de Saint-Pierre* ..., p. 221) indica come fonti due passi delle *Notti* dello Young nella versione del Loschi: «Gli astri nascono e tramontano, né per altro si nascondono sotto l'orizzonte che per incominciar da capo i loro errori» (*Notte X*); «O voi stelle, e voi pianeti, e voi che li abitate..., qual è lo scopo di questo aggregato di meraviglie?» (*Notte XX*). **85.** *dico ... pensando*: cfr. Vittoria Colonna, stanze *Quando miro la terra ornata e bella*, 17-18: «dico fra me pensando: quanto è breve / questa nostra mortal misera vita!» (lirica presente nella *Crestomazia poetica*). F: «questi pensieri in mente / vo rivolgendo assai gran tempo, e dico».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

a che tante facelle?
che fa l'aria infinita, e quel profondo
infinito seren? che vuol dir questa
solitudine immensa? ed io che sono?
Così meco ragiono: e della stanza
smisurata e superba,
e dell'innumerabile famiglia;
poi di tanto adoprar, di tanti moti
d'ogni celeste, ogni terrena cosa,
girando senza posa,
per tornar sempre là donde son mosse;
uso alcuno, alcun frutto
indovinar non so. Ma tu per certo,
giovinetta immortal, conosci il tutto.
Questo io conosco e sento,
che degli eterni giri,
che dell'esser mio frale,
qualche bene o contento
avrà fors'altri; a me la vita è male.

O greggia mia che posi, oh te beata,
che la miseria tua, credo, non sai!
Quanta invidia ti porto!
Non sol perché d'affanno
quasi libera vai;
ch'ogni stento, ogni danno,
ogni estremo timor subito scordi;
ma più perché giammai tedio non provi.
Quando tu siedi all'ombra, sovra l'erbe,
tu se' queta e contenta;
e gran parte dell'anno
senza noia consumi in quello stato.
Ed io pur seggo sovra l'erbe, all'ombra,
e un fastidio m'ingombra
la mente, ed uno spron quasi mi punge
sì che, sedendo, più che mai son lunge
da trovar pace o loco.
E pur nulla non bramo,
e non ho fino a qui cagion di pianto.
Quel che tu goda o quanto,
non so già dir; ma fortunata sei.
Ed io godo ancor poco,

86. *facelle*: le stelle (piccole fiaccole). **90.** *della stanza*: dell'universo. **91.** *superba*: stupenda ma anche orgogliosa. **92.** *dell'innumerabile famiglia*: «degli esseri che abitano la terra, erbe e animali» (Sanguineti). Cfr. Foscolo, *Sepolcri*, 5: «d'erbe famiglia e d'animali». **93.** *adoprar* : affaccendarsi. **95.** *girando*: giranti, che girano; «il gerundio, che qui ha valore di participio, secondo l'uso antico [...] determina la natura di quei moti» (Fubini). **97.** *uso ... frutta*: fine ... utilità. **99.** *giovinetta immortal*: «più che un ricordo della mitologia greca (luna, Diana) è un mito nuovo e spontaneo» (Binni). **101.** *eterni giri*: degli astri. **102.** *dell'esser ... frale*: della mia fragile esistenza umana. **103.** *contento*: gioia. **105.** *posi*: riposi. **105-106.** *oh ... non sai!*: cfr. *Zib.* 69 (1819): «Beati voi se le miserie vostre / Non sapete. Detto p. e. a qualche animale, alle api ec.». Appunto già ripreso nei *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*, II. **107.** *Quanta ... porto!*: cfr. Petrarca, *Rime*, CCC, 1: «Quanta invidia io ti porto, avara terra». **108.** sgg. *Non sol perché* ...: per questi concetti (esposti nello *Zib.* 4180-81 e 4306, rispettivamente del 3 giugno 1826 e del 15 maggio 1828), il Binni (*La protesta*, p. 181) cita un passo delle *Notti* dello Young, nella traduzione in prosa del Loschi (Venezia 1726, II, p. 22): «guida le tue greggie in un pascolo pingue: tu non la udrai belar mestamente [...]. Ahi la pace di cui godono esse, è negata ai loro padroni. Un tedio e una scontentezza che non dà mai tregua, rode l'uomo e lo tormenta da mane a sera». **110.** *ch'*: poiché. **111.** *estremo*: anche il più grande. **113.** *siedi*: giaci, riposi (*sedere* nel senso di «aver sede»). **120-122.** *più che mai ... bramo*: cfr. Alfieri, *Mirra*, a. III, sc. II: « ... io non trovo mai pace / né riposo né loco. Eppur sollievo / nessuno io bramo». **122.** *E pur ... bramo*: «eppur non mi tormenta alcun desiderio, non mi affligge alcun forte dolore» (Straccali). Cfr. *Zib.* 4498 (4 maggio 1829): «Quando l'uomo non ha sentimento di alcun bene o male particolare, sente in generale l'infelicità nativa dell'uomo, e questo è quel sentimento che si chiama noia». E si veda anche *Zib.* 4043, dell'8 marzo 1824. **126-132.** *Ed io godo* ...: per questi sette versi cfr. *Note ai Canti*.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

o greggia mia, né di ciò sol mi lagno.
Se tu parlar sapessi, io chiederei:
dimmi: perché giacendo
a bell'agio, ozioso,
s'appaga ogni animale;
me, s'io giaccio in riposo, il tedio assale?

Forse s'avess'io l'ale
da volar su le nubi,
e noverar le stelle ad una ad una,
o come il tuono errar di giogo in giogo,
più felice sarei, dolce mia greggia,
più felice sarei, candida luna.
O forse erra dal vero,
mirando all'altrui sorte, il mio pensiero;
forse in qual forma, in quale
stato che sia, dentro covile o cuna,
è funesto a chi nasce il dì natale.

133-134. *Forse ... le nubi*: osserva il Savoca (nel suo commento alla *Crestomazia poetica*) che questi versi, «per il concetto espressovi, per la metrica, e per la lingua», ricordano i vv. 27-30 della poesia *A un uccellino* di Celio Magno, presente nella scelta leopardiana: «Deh l'ali avessi anch'io, / qual tu, da girne a volo, / librando in aria il mio terrestre peso». **135.** *e noverar ... una*: cfr. Petrarca, *Rime*, CXXVII, 85: «Ad una ad una annoverar le stelle». **139.** *erra*: si allontana. **141-142.** *forse ... che sia*: a questi versi il Savoca accosta il v. 17 del canto XV del *Ricciardetto* di Forteguerri (presente nella *Crestomazia poetica*): «In somma in ogni tempo o in ogni stato». **142.** *dentro ... cuna*: sia per gli animali che per gli uomini (cuna = culla).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

XXIV. *La quiete dopo la tempesta*

Canzone libera di tre strofe di lunghezza diversa (complessivamente, cinquantaquattro versi); l'ultimo verso di ciascuna è in rima con uno dei versi precedenti. Fu composta a Recanati, come annotò L. sull'autografo, nei giorni «17-20 Sett. 1829», e fu pubblicata in F e in N. Insieme con *Il sabato del villaggio* (che fu composto quasi contemporaneamente), la *Quiete* fu considerata dalla critica crociana, e da quella dei teorici e sostenitori della "poesia pura", un capolavoro assoluto, culmine di tutta la poesia idillica leopardiana. E capolavori sono, l'una e l'altra lirica; ma questo giudizio non deve far dimenticare gli ulteriori e più complessi sviluppi dei successivi canti e non deve cancellare la tensione dialettica che s'agita dietro i lucidi, fermi quadri "idillici" della stessa *Quiete* e dello stesso *Sabato*. Perciò risulta inaccettabile il giudizio del De Robertis, che asseriva (*Saggio sul Leopardi*, p. 201) che «di qui la poesia leopardiana decade».

Temi e immagini della *Quiete* e del *Sabato* hanno i loro antecedenti già nei *Ricordi d'infanzia e di adolescenza*. Ma per il primo canto, in particolare, cfr. anche *Zib.* 2600-602 (7 agosto 1822): «La continuità de' piaceri, (benchè fra loro diversissimi) o di cose poco differenti dai piaceri [...] è uniformità, e però noia, e però nemica del piacere [...]. Laonde le convulsioni degli elementi e altre tali cose che cagionano l'affanno e il male del timore all'uomo naturale o civile, e parimente agli animali ec. le infermità e cent'altri mali inevitabili ai *viventi*, anche nello stato primitivo (i quali mali benchè accidentali uno per uno, forse il genere e l'universalità loro non è accidentale) si riconoscono per conducenti, e in certo modo necessarii alla felicità dei viventi, e quindi con ragione contenuti e collocati e ricevuti nell'ordine naturale, il qual mira in tutti i modi alla predetta felicità. E ciò non solo perch'essi mali danno risalto ai beni, e perchè più si gusta la sanità dopo la malattia, e la calma dopo la tempesta: ma perchè senza essi mali, i beni non sarebbero neppur beni a poco andare, venendo a noia, e non essendo gustati nè sentiti come beni e piaceri, e non potendo la sensazione del piacere, in quanto realmente piacevole, durar lungo tempo ec.».

Passata è la tempesta:
odo augelli far festa, e la gallina,
tornata in su la via,
che ripete il suo verso. Ecco il sereno
rompe là da ponente, alla montagna;
sgombrasi la campagna,
e chiaro nella valle il fiume appare.
Ogni cor si rallegra, in ogni lato
risorge il romorio
torna il lavoro usato.
L'artigiano a mirar l'umido cielo,
con l'opra in man, cantando,
fassi in su l'uscio; a prova

1. far festa: variante ms: «cantare». Nell'*Elogio degli uccelli* L. aveva scritto che essi «nella tempesta si tacciono [...], e passata quella, tornano fuori cantando e giocolando gli uni cogli altri». E cfr. anche questa terzina in *Zib.* 21: «Si come dopo la procella oscura / canticchiando gli augelli escon del loco / dove cacciogli il vento (nembo) e la paura». **4.** *verso*: cfr. Petrarca, *Rime*, CCXXXIX, 3: «e li augelletti incominciar lor versi». **4-7.** *Ecco ... appare*: cfr. l'Ossian cesarottiano (*Canti di Selma*, 165-69): « ...cessò la pioggia, diradate e sparse / errano le nubi; per le verdi cime / lucido in sua volubile carriera / si spazia il sole, e giù trascorre il rivo / rapido via per la sassosa valle». E cfr. anche *Appressamento della morte*, II, 7-9: «O come ride striscia di sereno / dopo la pioggia sopra la montagna, / allor che il turbo placasi e vien meno». **5.** *rompe*: irrompe; canc. «spunta». – *alla montagna*: verso la montagna. Per quest'uso della prep. *a* cfr. *Il passero solitario*, 2 e 37, e *Le ricordanze*, 13, con relative note. **6.** *sgombrasi*: si libera dalle nuvole. **7.** *il fiume*: il Potenza, che scorre nella valle tra Recanati e Macerata. – *appare*: canc. «splende». **10.** *torna ... usato*: canc. «riede il garrire usato». **12.** *con l'opra*: con l'oggetto cui stava lavorando, o con lo strumento di lavoro. **13.** *a prova*: a gara, come nel *Risorgimento*, 127.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

vien fuor la femminetta a còr dell'acqua
della novella piova;
e l'erbaiuol rinnova
di sentiero in sentiero
il grido giornaliero.
Ecco il Sol che ritorna, ecco sorride
per li poggi e le ville. Apre i balconi,
apre terrazzi e logge la famiglia:
e, dalla via corrente, odi lontano
tintinnio di sonagli; il carro stride
del passegger che il suo cammin ripiglia.

Si rallegra ogni core.
Sì dolce, sì gradita
quand'è, com'or, la vita?
quando con tanto amore
l'uomo a' suoi studi intende?
o torna all'opre? o cosa nova imprende?
quando de' mali suoi men si ricorda?
Piacer figlio d'affanno;
gioia vana, ch'è frutto
del passato timore, onde si scosse
e paventò la morte
chi la vita abborria;
onde in lungo tormento,
fredde, tacite, smorte,
sudàr le genti e palpitàr, vedendo
mossi alle nostre offese
folgori, nembi e vento.

O natura cortese,
son questi i doni tuoi,
questi i diletti sono
che tu porgi ai mortali. Uscir di pena
è diletto fra noi.
Pene tu spargi a larga mano; il duolo
spontaneo sorge: e di piacer, quel tanto
che per mostro e miracolo talvolta
nasce d'affanno, è gran guadagno. Umana
prole cara agli eterni! assai felice
se respirar ti lice
d'alcun dolor: beata
se te d'ogni dolor morte risana.

14. *a còr* : a raccogliere. Per l'immagine il Flora richiama un passo del *Tesoro* di Brunetto Latini tradotto da Bono Giamboni: «Ma sopra tutte maniere di acque si è quella che novellamente è colta di piovana». **20.** *le ville*: cfr. *Il passero solitario*, 31. – *i balconi*: le finestre, come in altri canti (per esempio, nel *Primo amore*, 44). **21.** *la famiglia*: la servitù. **22.** *via corrente*: variante ms: «(via) maestra, via maggiore». Cfr. Ariosto, *Orl. fur.*, XVI, 5, 6: «prese la via più piana e più corrente». **22-24.** *odi ... ripiglia*: cfr. *Zib.* 1 (1817): «nella (dalla) maestra via s'udiva il carro / del passegger, che stritolando i sassi, / mandava un suon, cui precedea da lungi / il tintinnio de' mobili sonagli». **25.** *Si rallegra ... core*: cfr. v. 8. **29.** *studi*: occupazioni (lat.). – *intende?*: si dedica, attende? **30.** *all'opre?*: al lavoro? **32.** *Piacer ... d'affanno*: cfr. *Zib.* 2600-2602, cit. nella nota introduttiva. **34.** *si scosse*: «quasi si riscosse, si rianimò» (Bacchelli). **36.** *chi*: perfino chi. **38.** *fredde*: agghiacciate dallo spavento. **40.** *mossi ... offese*: scatenati ad offenderci, contro di noi. **42.** *cortese*: generosa (nel tono ironico che caratterizza tutta la strofa). **45-46.** *Uscir ... fra noi*: cfr. *Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie*: «ben sai che la cessazione di qualunque dolore o disagio, è piacere per se medesima». **49.** *per mostro*: per prodigio (lat.). **51.** *cara agli eterni*: in F, senza ironia, «degna di pianto!» (variante ms: «progenie miseranda»). **52.** *se ... lice*: se ti è lecito prender fiato, aver sollievo. La rima *felice-lice* accentua l'ironia. **53.** *d'alcun dolor* : di qualcuno dei tuoi dolori.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

XXV. *Il sabato del villaggio*

Canzone libera di quattro strofe, con rime variamente alternate, rime al mezzo, assonanze. Le strofe sono di lunghezza diversa (complessivamente cinquantuno versi).

Composta a Recanati nel settembre 1829 (iniziata dopo il giorno 20 e terminata il giorno 29), fu stampata in F e in N.

Per la genesi e il valore, nella storia della poesia leopardiana, si veda la nota introduttiva al precedente canto. Per i concetti esposti soprattutto nella chiusa, cfr. *Zib.* 85: «Prima di provare la felicità, o vogliamo dire un'apparenza di felicità viva e presente, noi possiamo alimentarci delle speranze, e se queste son forti e costanti, il tempo loro è veramente il tempo felice dell'uomo, come nella età fra la fanciullezza e la giovanezza. Ma provata quella felicità che ho detto, e perduta, le speranze non bastano più a contentarci, e la infelicità dell'uomo è stabilita»; e *Zib.* 532 (20 gennaio 1821): «Il piacere umano (così probabilmente quello di ogni essere vivente, in quell'ordine di cose che noi conosciamo) si può dire ch'è sempre futuro, non è se non futuro, consiste solamente nel futuro. L'atto proprio del piacere non si dà. Io spero un piacere; e questa speranza in moltissimi casi si chiama piacere».

Il Binni (*La protesta*, p. 225) ha indicato una affinità tematica con la prima quartina del sonetto *No il posseder* di Clemente Bondi (riportato da L. nella *Crestomazia poetica*): «No il posseder, ma lo sperare alletta / l'uom; che nel senso e ne l'idea d'un bene, / sempre trova minor quello che ottiene, / finge sempre maggior quello ch'aspetta».

La donzelletta vien dalla campagna,
in sul calar del sole,
col suo fascio dell'erba; e reca in mano
un mazzolin di rose e di viole,
onde, siccome suole,
ornare ella si appresta
dimani, al dì di festa, il petto e il crine.
Siede con le vicine
su la scala a filar la vecchierella,
incontro là dove si perde il giorno;

1. *La donzelletta ... campagna*: l'avvio ha una certa assonanza con il primo verso del sonetto *A una fanciulla* di Filippo Brunelleschi: «Madonna se ne vien da la fontana». Il sonetto è riportato da L. nella sua *Crestomazia poetica*. **3.** *fascio dell'erba*: per le bestie. **4.** *un mazzolin di rose e di viole:* è nota la critica del Pascoli a questo celebre verso: le rose e le viole, egli osservava, non fioriscono nella stessa stagione («*Il sabato*», in *Prose*, I, Milano, Mondadori, 1946, pp. 58-59). Ma l'associazione è tradizionale nella letteratura; fra i testi della *Crestomazia poetica* leopardiana troviamo: «piena di rose, piena di viole» (Poliziano, strambotto *Chi vuol veder*, 44); «Su le spoglie di rose e di viole» (Rucellai, *Le api*, 130); «di rose e gigli, di viole e mirti» (Testi, *Poco spazio di terra*, 30). Il Flora ricorda anche un verso di Jacopo Marmitta nel sonetto *Stassi la verginella* («nembo sparger di rose e di viole»), una poesia del Menzini che comincia «Spargiam viola e rosa», nonché un antico ballo contadinesco che si chiamava *Rose e viole*. E si potrebbero aggiungere, per la storia di questo *tópos*, anche la *Disputatio Rosae cum Viola* di Bonvesin de la Riva; e Vincenzo da Filicaia, *La poesia*, 61-62: «Così di rose e viole / oçli donzella il vago crin s'adorna». **5.** *onde*: con cui. **6-7.** *ornare ... il crine*: cfr., nella *Crestomazia poetica*, il componimento del De Rossi, *Mentre odorosa pianta*, 5-10: « ...una gentil donzella, / che tutti gli raccoglie, / e per sembrar più bella, / tra il crine e tra le spoglie, / e del sen tra gli avori / al velo intreccia i fiori». Come «antecedenti» dell'immagine leopardiana sono stati citati altri testi, fra cui l'*Epitalamio II* di Metastasio («Vedi colui che adorno / di bellicoso acciaio il petto e il crine»), *La protezione del più forte* (11-13) del Crudeli («di queste erbe ei faceva ai dì di festa / da portarselo in petto / alla sua Margherita un bel mazzetto»), la *Mascheroniana* (I, 113-14) del Monti («la fanciulletta / disiosa d'ornar le tempie e il seno»). **8-9.** *Siede ... la vecchierella*: cfr. Petrarca, *Rime*, XXXIII, 5: «levata era a filar la vecchiarella». Ma il Savoca richiama giustamente anche questi versi del *Ricciardetto* (X, 41-43) del Forteguerri, che L. riporta nella *Crestomazia poetica*: «La vecchierella a la più fredda bruma / si siede al fuoco con la sua conocchia, / e le dita filando si consuma». **9.** *su la scala*: nelle case di campagna la scala è, di solito, esterna. Varianti mss: «(su la) soglia, fuor de l'uscio». **10.** *incontro ... giorno*: rivolta verso occidente, «verso la luce, che anche da quella parte va a poco a poco perdendosi, dileguando, per tutta goderla sino all'ultimo» (Fubini). Cfr. Forteguerri, *Ricciardetto*, XIX, 109: «Volta colà dove si muore il giorno».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

e novellando vien del suo buon tempo,
quando ai dì della festa ella si ornava,
ed ancor sana e snella
solea danzar la sera intra di quei
ch'ebbe compagni dell'età più bella.
Già tutta l'aria imbruna,
torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre
giù da' colli e da' tetti,
al biancheggiar della recente luna.
Or la squilla dà segno
della festa che viene;
ed a quel suon diresti
che il cor si riconforta.
I fanciulli gridando
su la piazzuola in frotta,
e qua e là saltando,
fanno un lieto romore:
e intanto riede alla sua parca mensa,
fischiando, il zappatore,
e seco pensa al dì del suo riposo.

Poi quando intorno è spenta ogni altra face,
e tutto l'altro tace,
odi il martel picchiare, odi la sega
del legnaiuol, che veglia
nella chiusa bottega alla lucerna,
e s'affretta, e s'adopra
di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba.

Questo di sette è il più gradito giorno,
pien di speme e di gioia:

11. *novellando*: raccontando. – *del suo buon tempo*: della sua giovinezza. Cfr. *Le ricordanze*, 134. **14.** *intra di quei*: variante ms: «con quei». **16.** *l'aria imbruna*: «l'aere imbruna» è nella canzone *Al Sobieski* (28) del Filicaia, che L. riporta nella *Crestomazia*. **17.** *torna ... il sereno*: diventa di un azzurro più intenso il cielo sereno del tramonto (spiega il Fubini: «che s'era imbiancato sul tramonto»). **17-18.** *e tornan ... da' tetti*: cfr. Virgilio, *Ecl.*, I, 84: «maioresque cadunt altis de montibus umbrae»; e Petrarca, *Rime*, L, 16-17: « ...discende / da gli altissimi monti maggior l'ombra». **19.** *al biancheggiar ... luna*: alla luce bianca della luna sorta da poco (*recente*); F: «a la luce del vespro e de la luna». Sulla primitiva lezione si leggano le fini osservazioni di un critico d'arte, Cesare Brandi (in *Celso*, pp. 110-11): «Non c'è dubbio che l'immagine dell'ultimo verso [prende in esame i vv. 16-19] riceveva quelle due luci, così sottilmente divise l'una dall'altra, in modo tanto perspicuo, perché, oltre alla figurazione che fa della luce del vespro una luce a parte, la parola vespro si ricollegava per il suono a Espero, stella della sera, e l'inconsueto legame diretto della luce col vespro, fa quasi intendere vespro per Espero, e miracolosamente affigge nel cielo serotino della poesia anche la trepida stella che prima vi affiora dopo il tramonto del sole. Con quante stelle ci sono in poesia, mai forse cielo notturno fu più immaginato di questo, o più chiaro palpitante e straziato nel nostro cuore. Ma il Leopardi forse temé l'ambiguità, forse temé di essersi lasciato trasportare alla inconsueta metonimia ..., dall'assonanza di Vespro con Espero: fatto sta che cambiò il verso con quello noto ... dove l'epiteto "recente", d'una fredda eleganza neoclassica, circostanzia ma non rappresenta, e il "*biancheggiar*" fa scomparire di colpo in una finta neve da presepi le ombre stupende che il primo verso, con quell'*imbruna*, aveva fatto calare su questo indescrivibile mattutino delle tenebre. E con ciò il Leopardi, un consumato petrarchesco, veniva perfino ad abbandonare la preziosa rispondenza, non grammaticale, non chiastica, ma così sottile e percettibile, che contrapponeva la luce nel vespro a quella della luna, come già veniva a suddividersi il colore del cielo in azzurro e sereno, con una precisione cromatica tale, che mai forse si era riusciti a distinguere così bene e a rendere indelebili due gradazioni della stessa tinta, tanto che in prosa saremmo costretti a rafforzare in celeste e blu: mentre, nel verso, quel sereno dell'ultima ora di luce alita così leggero, alto e limpido sui colli e sui tetti, che è come un firmamento nuovo, scoperchiato, quello che presenta ai nostri occhi davvero miracolati». Per la difesa del *biancheggiar*, in risposta al Brandi, cfr. Biral, *La posizione storica*, pp. 192-95. **20.** *la squilla*: la campana. **28-29.** *e intanto ... zappatore*: variante ms: «e intanto il cammin fuma, e desioso / a la (sua parca mensa) ritorna (il zappatore)». **28.** *riede*: torna. – *parca mensa*: cfr. Tasso, *Gerus. lib.*, VII, 10, 8: «Cibi non compri a la mia parca mensa». **29.** *il zappatore*: cfr. Petrarca, *Rime*, L, 18-22: «l'avaro zappador l'arme riprende, / e con parole e con alpestri note / ogni gravezza del suo petto sgombra; / e poi la mensa ingombra / di povere vivande ...». Maria Corti (nella raccolta «*Entro dipinta gabbia*», p. XXIV) ricorda anche come lontano archetipo di questa immagine un passo della *Descrizione del Sole per i suoi effetti*, una prosa leopardiana del 1809: «La parca mensa è già terminata, e alla primiera fatica ciascuno lieto, e indefesso ritorna. Intanto il sole declina all'orizzonte». **30.** *seco*: fra sé. **31.** *Poi quando*: per questo nesso (che non è di origine petrarchesca e che ritorna in *Amore e Morte*, 45) il Savoca rimanda alla *Coltivazione* dell'Alamanni (III, 56, nella *Crestomazia poetica* di L.): «Poi, quando a noi la rondinella riede». – *face*: lume. **32.** *e tutto l'altro*: ogni altra cosa. **33.** *il martel*: variante ms: «il fabbro». **34.** *legnaiuol*: falegname. **35.** *bottega*: variante ms: «officina». **37.** *di fornir l'opra*: di finire il suo lavoro. Cfr. Petrarca, *Rime*, XL, 9: «a fornir l'opra». – *anzi ... dell'alba*: variante ms: «innanzi al suon, far (de l'alba)».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

diman tristezza e noia
recheran l'ore, ed al travaglio usato
ciascuno in suo pensier farà ritorno.

Garzoncello scherzoso,
cotesta età fiorita
è come un giorno d'allegrezza pieno,
giorno chiaro, sereno,
che precorre alla festa di tua vita.
Godi, fanciullo mio; stato soave,
stagion lieta è cotesta.
Altro dirti non vo'; ma la tua festa
ch'anco tardi a venir non ti sia grave.

41-42. *ed al travaglio ... farà ritorno*: ognuno tornerà col pensiero al quotidiano lavoro. **43.** *Garzoncello scherzoso*: cfr., nella *Crestomazia poetica*, il «vezzoso garzoncello» del De Rossi (epigramma *In grembo al fior più bello*, 3). Per l'immagine cfr. *La vita solitaria*, 48 sgg., e *Le ricordanze*, 73 sgg. **44.** *età fiorita*: la fanciullezza. È espressione petrarchesca (*Rime*, CCLXXVIII, 1; CCCXXXVI, 3, e altrove); ma il Savoca rimanda anche a un verso di una lirica del Castiglione che è nella *Crestomazia* leopardiana: «se non goder l'età fiorita in festa» (*Invito a Galatea*, 64), annotando: «importante mi sembra questo verso, non ancora notato dai commentatori, per l'impasto lessicale di *godere-età fiorita-festa* che dà al Leopardi la "materia" semantica per la bellissima strofe conclusiva del *Sabato*, in cui egli opera una scomposizione ideale dei termini del Castiglione, facendoli rivivere in tutt'altra atmosfera». **47.** *precorre*: variante ms: «precede». – *festa di tua vita*: la giovinezza che tu ti figuri come una festa. **48.** *Godi*: il Savoca nota che quest'imperativo, in identica posizione, si trova nella canzonetta *Il furore* (7) degli *Amori* del Savioli («godi, se puoi, rallegrati»): canzonetta che L. riporta nella *Crestomazia* col titolo *La gelosia*. Ma in egual posizione è anche in un'altra canzonetta (*La maschera*, 5) dello stesso autore: «Godi, se sai, ché t'aprono / l'aspetto e gli anni il campo». **50.** *Altro dirti non vo'*: per non amareggiarti. **50-51.** *ma ... grave*: ma non ti dispiaccia che la tua festa (la giovinezza) tardi a venire.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

XXVI. *Il pensiero dominante*

Canzone libera di quattordici strofe, con un vario gioco di rime, rime al mezzo, assonanze. Le strofe sono di lunghezza diversa (complessivamente centoquarantasette versi). Fu probabilmente composta nella tarda primavera del 1831, a Firenze; venne pubblicata in N. Come i tre seguenti canti e il *Consalvo*, questa poesia appartiene al "ciclo di Aspasia", fu cioè ispirata dall'amore per Fanny Targioni Tozzetti nata Ronchivecchi, una signora bellissima e colta che Alessandro Poerio presentò a L. nella primavera del 1830, durante il soggiorno fiorentino.

«Il ritorno a Firenze nel 1830, dopo l'ultimo soggiorno recanatese, segna un momento decisivo nella vita e nello svolgimento della personalità del Leopardi. Tutto un nuovo fervore di vita sembra suscitato nel poeta dalla ripresa di contatti umani, dal destarsi di una combattività e di una accettazione del presente non più allontanato nel ricordo, nell'atmosfera idillica. Una nuova ampiezza spirituale, un aumento della personalità fattasi più impetuosa, impaziente, conscia del proprio significato e della propria potenza, un accento più virile e maturo che cerca una espressione adeguata, non più armonica e dolce come quella idillica, ma vigorosa e potente, un nuovo Leopardi più profondo e spiritualmente sicuro, più teso a unificare in un'unica espressione pensiero e poesia, più intimamente romantico nel senso che può avvicinarlo a un De Vigny, ad uno Shelley [...] Ecco così una nuova forma di lirica profondamente soggettiva, espressione di una prepotente personalità, tutta rampollante dal presente, e perciò poco armonica, ma impetuosa, tesa e tenace: una ricerca di parole forti, energiche, non vaghe e nostalgiche, come quelle degli idilli, un ripudio del quadro campeggiante sul resto del componimento, e di qualsiasi forma anche se altissima di pittoresco e di descrittivo» (Binni).

Per i precedenti tematici cfr. tre passi dello *Zibaldone* (59, 1819): «Quando l'uomo concepisce amore tutto il mondo si dilegua dagli occhi suoi, non si vede più se non l'oggetto amato, si sta in mezzo alla moltitudine alle conversazioni ec. come si stasse in solitudine, astratti e facendo quei gesti che v'ispira il vostro pensiero sempre immobile e potentissimo senza curarsi della maraviglia nè del disprezzo altrui, tutto si dimentica e riesce noioso ec. fuorchè quel solo pensiero e quella vista. Non ho mai provato pensiero che astragga l'animo così potentemente da tutte le cose circostanti, come l'amore, e dico in assenza dell'oggetto amato, nella cui presenza non accade dire che cosa avvenga, fuor solamente alcuna volta il gran timore che forse gli potrà essere paragonato»; «Io soglio sempre stomacare delle sciocchezze degli uomini e di tante piccolezze e viltà e ridicolezze ch'io vedo fare e sento dire massime a questi coi quali vivo che ne abbondano. Ma io non ho mai provato un tal senso di schifo orribile e propriamente tormentoso (come chi è mosso al vomito) per queste cose, quanto allora ch'io mi sentiva o amore o qualche aura di amore, dove mi bisognava rannicchiarmi ogni momento in me stesso, fatto sensibilissimo oltre ogni mio costume, a qualunque piccolezza e bassezza e rozzezza sia di fatti sia di parole, sia morale sia fisica sia anche solamente filologica, come motti insulsi, ciarle insipide, scherzi grossolani, maniere ruvide e cento cose tali»; «Io non ho mai sentito tanto di vivere quanto amando, benchè tutto il resto del mondo fosse per me come morto. L'amore è la vita e il principio vivificante della natura, come l'odio il principio distruggente e mortale. Le cose son fatte per amarsi scambievolmente, e la vita nasce da questo. Odiandosi, benchè molti odi sono anche naturali, ne nasce l'effetto contrario, cioè distruzioni scambievoli, e anche rodimento e consumazione interna dell'odiatore».

Dolcissimo, possente
dominator di mia profonda mente;
terribile, ma caro

2. *di mia ... mente*: del profondo della mia mente. **3-4.** *caro / dono del ciel*: prezioso dono del cielo. È forse un'eco della *Storia del genere umano*, dove l'amore è considerato l'unico dono che Giove abbia concesso alle persone «più generose e più magnanime».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

dono del ciel; consorte
ai lùgubri miei giorni,
pensier che innanzi a me sì spesso torni.

Di tua natura arcana
chi non favella? il suo poter fra noi
chi non sentì? Pur sempre
che in dir gli effetti suoi
le umane lingue il sentir proprio sprona,
par novo ad ascoltar ciò ch'ei ragiona.

Come solinga è fatta
la mente mia d'allora
che tu quivi prendesti a far dimora!
Ratto d'intorno intorno al par del lampo
gli altri pensieri miei
tutti si dileguàr. Siccome torre
in solitario campo,
tu stai solo, gigante, in mezzo a lei.

Che divenute son, fuor di te solo,
tutte l'opre terrene,
tutta intera la vita al guardo mio!
Che intollerabil noia
gli ozi, i commerci usati,
e di vano piacer la vana spene,
allato a quella gioia,
gioia celeste che da te mi viene!

Come da' nudi sassi
dello scabro Apennino
a un campo verde che lontan sorrida
volge gli occhi bramoso il pellegrino;
tal io dal secco ed aspro
mondano conversar vogliosamente,
quasi in lieto giardino, a te ritorno,
e ristora i miei sensi il tuo soggiorno.

Quasi incredibil parmi
che la vita infelice e il mondo sciocco

4. *consorte*: compagno, conforto. **6.** *pensier* : il pensiero amoroso (stesso significato ha il sostantivo nel titolo). **7.** *arcana*: «Qui arcana vale per misteriosa e divina, ma non ha l'alone tenero e trasognato che la circonda, ad esempio, nelle *Ricordanze*: "arcani mondi, arcana / felicità fingendo al viver mio", in cui l'onda di quella musica richiede del resto la ripetizione dell'aggettivo» (Binni, *La nuova poetica*, p. 244). **8.** *il suo poter* : si preferisce riferire *suo* a *pensier* (6), ammettendo un brusco ma efficace mutamento di persona. Il Flora lo riferisce invece a *natura* (7). **9-12.** *Pur sempre ... ragiona*: eppure ogni volta che il personale sentimento di ciascuno spinge a parlare degli effetti che derivano da quel pensiero, sembra nuovo ciò che il pensiero amoroso stesso (*ei*) esprime attraverso quelle parole. Cfr. Petrarca, *Rime*, LXXI, 7-13: «Occhi leggiadri ... / a voi rivolgo il mio debile stile, / pigro da sé, ma 'l gran piacer lo sprona: / e chi di voi ragiona, / tien dal soggetto un abito gentile, / che con l'ale amorose / levando il parte d'ogni pensier vile». **13.** *solinga*: perché gli altri pensieri, come dice nei vv. 17-18, si son tutti dileguati. **14-15.** *d'allora / che*: dal momento in cui. **16.** *Ratto*: rapidamente. – *d'intorno intorno*: «forma di intensificazione [...] di origine petrarchesca [...] particolarmente cara al Leopardi dei nuovi Canti (*Amore e Morte*, 44; *Ginestra*, 288; *Paralipomeni*, III, 8) non come ornamento di eloquenza, ma in funzione di acceleramento del ritmo e per suggerimento di potenza» (Binni, *La nuova poetica*, p. 245). **20.** *in mezzo a lei*: al centro della mia mente. **22.** *l'opre terrene*: gli svaghi (*ozi*), le compagnie (*commerci*) e la vana speranza di un vano piacere, di cui parla nei vv. 25-26. **27.** *allato*: a paragone. **28.** *gioia celeste*: cfr. *caro / dono del ciel* dei vv. 3-4. **29-36.** *Come da' nudi ... soggiorno*: per questa similitudine si citano alcuni versi della canzone *Nella stagion che più sdegnoso il cielo*, attribuita al Tasso ma di Stefano Santini: «sul mezzogiorno errando il peregrino / pel solitario alpestre orrido monte / astretto di seguir l'aspro viaggio, / se, dopo cammin lungo, un fonte, un faggio / trova fuor di sua speme, ov'arso e stanco / le labbra immolli, e posi i membri lassi, / quivi spegne la sete, e quivi stassi / sovra 'l verde terren posando il fianco ...; / tal io ...». Nell'immagine leopardiana – che è incomparabilmente più essenziale – vi può essere anche il ricordo delle valli di Foligno e di Spoleto attraversate nel 1822, durante il viaggio da Recanati a Roma. Cfr. *Paralipomeni*, III, 7-8: «Come chi d'Appennin varcato il dorso / presso Fuligno, per la culta valle / cui rompe il monte di Spoleto il corso / prende l'aperto e dilettoso calle, / se il guardo lieto in su la manca scorso / leva d'un sasso alle scoscese spalle, / bianco, nudato d'ogni fior, d'ogni erba / vede cosa ...». **33.** *secco ed aspro*: arido e malevolo. **36.** *il tuo soggiorno*: l'esser con te. Il Binni (*La nuova poetica*, p. 247) propone: «io ritorno a te e la tua presenza dentro di me rinnova e rinforza i miei sensi».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

già per gran tempo assai
senza te sopportai;
quasi intender non posso
come d'altri desiri,
fuor ch'a te somiglianti, altri sospiri.

Giammai d'allor che in pria
questa vita che sia per prova intesi,
timor di morte non mi strinse il petto.
Oggi mi pare un gioco
quella che il mondo inetto,
talor lodando, ognora abborre e trema,
necessitade estrema;
e se periglio appar, con un sorriso
le sue minacce a contemplar m'affiso.

Sempre i codardi, e l'alme
ingenerose, abbiette
ebbi in dispregio. Or punge ogni atto indegno
subito i sensi miei;
move l'alma ogni esempio
dell'umana viltà subito a sdegno.
Di questa età superba,
che di vote speranze si nutrica,
vaga di ciance, e di virtù nemica;
stolta, che l'util chiede,
e inutile la vita
quindi più sempre divenir non vede;
maggior mi sento. A scherno
ho gli umani giudizi; e il vario volgo
a' bei pensieri infesto,
e degno tuo disprezzator, calpesto.

A quello onde tu movi,
quale affetto non cede?
anzi qual altro affetto
se non quell'uno intra i mortali ha sede?
Avarizia, superbia, odio, disdegno,
studio d'onor, di regno,
che sono altro che voglie
al paragon di lui? Solo un affetto

41-43. *quasi ... sospiri*: quasi non posso comprendere come altre persone sospirino desideri che siano diversi da quelli a te somiglianti (cioè diversi dai desideri amorosi). **44.** *d'allor che in pria*: da quando per la prima volta. **45.** *per prova intesi*: compresi per diretta esperienza. **48.** *quella*: da unire a *necessitade estrema* (la morte) del v. 50. – *inetto*: «incapace di concepire la vita nella sua dolorosa e obbiettiva realtà, e perciò incline ora a lodare, ora a temere la morte» (Gallo-Garboli). *Lodando* è da intendere «lodando a parole». **51-52.** *e se periglio ... m'affiso*: cfr. lettera a Monaldo del 3 luglio 1832: «ad ogni leggera speranza di pericolo vicino o lontano, mi brilla il cuore dall'allegrezza». Per l'immagine cfr. *Nelle nozze della sorella Paolina*, 48-53. **53-58.** *Sempre ... sdegno*: cfr. il secondo passo dello *Zib.* cit. nella nota introduttiva. **58.** *punge*: offende, ferisce. **57.** *l'alma*: ogg. di *move*. **59-61.** *età superba ... nemica*: cfr. *Dialogo di Timandro e di Eleandro*: «io desidero [...] quanto qualunque altro, il bene della mia specie in universale; ma non lo spero in nessun modo; non mi so dilettare e pascere di certe buone aspettative, come veggo fare a molti filosofi in questo secolo». Aggiunge il Fubini: «Ma in questi versi il rifiuto della filosofia spiritualistica contemporanea assume un tono aspro e violento, che presuppone le radicali meditazioni materialistiche annotate nello *Zibaldone* del 1826 [...] e certe considerazioni del *Dialogo di Tristano e di un amico* ... e preannunzia gli atteggiamenti, polemici o amaramente satirici verso quella filosofia, di *Amore e Morte*, della *Palinodia*, della *Ginestra*, dei *Nuovi credenti* e dei *Paralipomeni*». **59.** *età superba*: cfr. *La ginestra*, 53: «secol superbo e sciocco». **60.** *si nutrica*: si nutre. **62.** *che l'util chiede*: è un attacco all'utilitarismo ottocentesco, fiducioso nel commercio e nel progresso scientifico. **66-68.** *il vario ... calpesto*: cfr. la canzone di Fulvio Testi, *Gira all'Adria incostante*, 23-24: «e del vulgo profano i bassi affetti / a calpestar da queste voci impara». Il *vario volgo* è, come spiega il Fubini, «il volgo dai mille aspetti, magnifici e pomposi spesso, e dall'unica anima». Il Binni ci sente l'eco del verso 148 dei *Sepolcri* del Foscolo: «già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo» **69-70.** *A quello ... non cede?*: quale sentimento non cede a quel sentimento amoroso (*a quello*) dal quale tu derivi? **73.** *Avarizia*: avidità (lat.). **74.** *studio*: desiderio, ricerca (lat.). **76.** *voglie*: volgari appetiti (contrapposti ad *affetto* del v. 76, come nel *Primo amore*, 98-100).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

vive tra noi: quest'uno,
prepotente signore,
dieder l'eterne leggi all'uman core.

Pregio non ha, non ha ragion la vita
se non per lui, per lui ch'all'uomo è tutto;
sola discolpa al fato,
che noi mortali in terra
pose a tanto patir senz'altro frutto;
solo per cui talvolta,
non alla gente stolta, al cor non vile
la vita della morte è più gentile.

Per còr le gioie tue, dolce pensiero,
provar gli umani affanni,
e sostener molt'anni
questa vita mortal, fu non indegno;
ed ancor tornerei,
così qual son de' nostri mali esperto,
verso un tal segno a incominciare il corso:
che tra le sabbie e tra il vipereo morso,
giammai finor sì stanco
per lo mortal deserto
non venni a te, che queste nostre pene
vincer non mi paresse un tanto bene.

Che mondo mai, che nova
immensità, che paradiso è quello
là dove spesso il tuo stupendo incanto
parmi innalzar! dov'io,
sott'altra luce che l'usata errando,
il mio terreno stato
e tutto quanto il ver pongo in obblio!
Tali son, credo, i sogni
degl'immortali. Ahi finalmente un sogno
in molta parte onde s'abbella il vero
sei tu, dolce pensiero;
sogno e palese error. Ma di natura,
infra i leggiadri errori,
divina sei; perché sì viva e forte,
che incontro al ver tenacemente dura,
e spesso al ver s'adegua,
né si dilegua pria, che in grembo a morte.

E tu per certo, o mio pensier, tu solo
vitale ai giorni miei,

78. *prepotente*: più potente di tutti. **81.** *per lui*: per suo merito. **82.** *sola discolpa*: apposizione di *lui* (81). È l'unica discolpa che si può concedere al destino, il quale ci ha messi al mondo senz'altro fine che il perenne soffrire (83-84). **85.** *solo*: unico sentimento (ancora apposizione di *lui*, 81). **86-87.** *non ... gentile*: non alle persone stolte, ma agli animi eletti la vita riesce più nobile (*gentile*) della morte. **88.** *còr*: cogliere. Cfr. *La quiete dopo la tempesta*, 14. **91.** *fu non indegno*: fu cosa degna. **94.** *verso un tal segno*: verso una tale meta (cioè verso le gioie dell'amore). **95.** *che*: poiché. – *tra le sabbie ... morso*: «le sabbie sono l'aridità della vita e il morso viperino il veleno crudele dei mali, delle sofferenze» (Binni, *La nuova poetica*, p. 250). Il Fubini intende invece *vipereo morso* come malvagità degli uomini pronti a ferire il loro simile più debole. **96-99.** *giammai ... bene*: giammai non sono arrivato a te tanto stanco, che un così grande bene (l'amore) non mi sembrasse superare queste nostre pene di uomini. **102.** *stupendo*: «è da sentire nel suo significato iniziale (che riempie di stupore) non nel suo scialbo senso di bellissimo» (Binni, *La nuova poetica*, p. 251). **103.** *parmi innalzar!*: pare che mi elevi. **104.** *sott'altra ... errando*: errando sotto una luce divina, in estasi. **106.** *il ver* : la realtà, la dolorosa verità dell'esistenza. **108-111.** *Ahi ... error* : ahimè, in definitiva, o dolce pensiero amoroso, tu sei in gran parte un sogno di cui la verità si serve per abbellirsi: un sogno e un'evidente illusione. **111-113.** *Ma ... sei*: ma, fra le care illusioni, tu sei di natura divina. **113.** *perché ... forte*: da riferirsi a *natura* (111). **114-116.** *che ... morte*: che resiste contro il vero e spesso con esso si confonde, e non si dilegua che con la morte. **118.** *vitale ai giorni miei*: capace d'infondere vita ai miei giorni, alla mia esistenza.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

cagion diletta d'infiniti affanni,
meco sarai per morte a un tempo spento:
ch'a vivi segni dentro l'alma io sento
che in perpetuo signor dato mi sei.
Altri gentili inganni
soleami il vero aspetto
più sempre infievolir. Quanto più torno
a riveder colei
della qual teco ragionando io vivo,
cresce quel gran diletto,
cresce quel gran delirio, ond'io respiro.
Angelica beltade!
Parmi ogni più bel volto, ovunque io miro,
quasi una finta imago
il tuo volto imitar. Tu sola fonte
d'ogni altra leggiadria,
sola vera beltà parmi che sia.

Da che ti vidi pria,
di qual mia seria cura ultimo obbietto
non fosti tu? quanto del giorno è scorso,
ch'io di te non pensassi? ai sogni miei
la tua sovrana imago
quante volte mancò? Bella qual sogno,
angelica sembianza,
nella terrena stanza,
nell'alte vie dell'universo intero,
che chiedo io mai, che spero
altro che gli occhi tuoi veder più vago?
altro più dolce aver che il tuo pensiero?

119. *diletta ... affanni*: «anche quando fa soffrire, l'amore è pur sempre un'emozione di vita, e perciò anche nel dolore che esso provoca traluce il raggio della felicità, e i sentimenti che esso suscita sono infiniti» (Gallo-Garboli). **120.** *meco ... spento*: sarai spento insieme con me dalla morte. **121.** *ch'a vivi segni*: perché con segni ben chiari. **123-125.** *Altri ... infievolir* : il vero aspetto (di altre donne vagheggiate) era solito indebolire altre mie dolci illusioni amorose. Per il concetto (il divario tra creatura sognata e donna reale, che informa tutta la canzone *Alla sua Donna*) cfr. lettera allo Jacopssen del 23 giugno 1823: «Plusieurs fois j'ai évité pendant quelques jours de rencontrer l'objet qui m'avait charmé dans un songe délicieux. Je savais que ce charme aurait été détruit en s'approchant de la réalité»; e il *Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare*: «*Genio*. Quale delle due cose stimi che sia più dolce: vedere la donna amata, o pensarne? *Tasso*. Non so. Certo che quando mi era presente, ella mi pareva una donna; lontana, mi pareva una dea. *Genio*. Coteste dee sono così benigne, che quando alcuno vi si accosta, in un tratto ripiegano la loro divinità, si spiccano i raggi d'attorno, e se li pongono in tasca. *Tasso*. Tu dici il vero pur troppo». **129.** *ond'io respiro*: per il quale io respiro. **130.** *Angelica beltade!*: da qui alla fine si rivolge alla donna amata. **132.** *una finta imago*: un'immagine dipinta, una figura di ritratto. **136.** *pria*: per la prima volta. **137-138.** *di qual ... tu?*: di qual mio interesse vero (o di qual mio profondo sentimento) tu non fosti la meta, lo scopo supremo? **143.** *stanza*: dimora. Cfr. *Alla sua Donna*, 15, e *Canto notturno*, 90. **145-147.** *che spero ... pensiero?*: che altro io spero di vedere che sia più desiderabile (*vago*) dei tuoi occhi, che sia più felice del pensiero amoroso di te? «L'ultima strofa è originalissima nella sua costruzione a interrogativi che non attendono risposta, che alzano tutto il canto nella linea tesa e rilevata che sfugge alla conclusione tradizionale, alla armonizzazione e pacificazione di altre poesie» (Binni, *La nuova poetica*, p. 253).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

XXVII. *Amore e Morte*

Canzone libera di quattro strofe, con una fitta presenza di rime. Le strofe sono di lunghezza diversa (complessivamente, centoventiquattro versi). Composta probabilmente a Firenze nell'estate del 1832, fu pubblicata in N. Fa parte del "ciclo di Aspasia" e il tema centrale si trova accennato, oltre che in *Consalvo* (99-100: «Due cose belle ha il mondo: / amore e morte»), in una lettera a Fanny Targioni Tozzetti del 16 agosto 1833 («l'amore e la morte sono le sole cose belle che ha il mondo, e le sole solissime degne di essere desiderate») e nella *Iscrizione sotto il busto di Raffaele nel giardino Puccini presso Pistoia*, dettata dal poeta nel 1832: «Raffaele d'Urbino / principe de' pittori / e miracolo d'ingegno / inventore di bellezze ineffabili / felice per la gloria in che visse / più felice per l'amore fortunato in che arse / felicissimo per la morte ottenuta / nel fiore degli anni / Niccolò Puccini questi lauri questi fiori / sospirando per la memoria di tanta felicità». Per altri elementi relativi alla genesi del canto si veda la nota introduttiva al *Pensiero dominante*. Nel *Pensiero* «era ammessa [...] la possibilità di una scelta fra morte e vita ("solo per cui talvolta / non alla gente stolta, al cor non vile / la vita della morte è più gentile"), mentre il punto nuovo di *Amore e Morte* è il superamento di ogni mediazione, l'adeguamento immediato di amore come sentimento assoluto e di morte come stato assoluto di libertà» (Binni, *La nuova poetica*, pp. 62-63).

Letterariamente *Amore e Morte* è stato collegato alla *Canzone alla morte* di Pandolfo Collenuccio (1444-1504) e al madrigale *Fere Amor, fere Morte* di Giambattista Basile (1575-1632). La sentenza di Menandro in epigrafe è ricordata anche nel *Dialogo di Tristano e di un amico*: «altri [dice] che uno che sia caro agli Dei, muore in giovanezza». 1. *a un tempo stesso*: contemporaneamente, con un sol parto.

Ὃν οἱ θεοὶ φιλοῦσιν ἀποθνήσχει νέος
Muor giovane colui ch'al cielo è caro.
MENANDRO

Fratelli, a un tempo stesso, Amore e Morte
ingenerò la sorte.
Cose quaggiù sì belle
altre il mondo non ha, non han le stelle.
Nasce dall'uno il bene,
nasce il piacer maggiore
che per lo mar dell'essere si trova;
l'altra ogni gran dolore,
ogni gran male annulla.
Bellissima fanciulla,
dolce a veder, non quale
la si dipinge la codarda gente,
gode il fanciullo Amore
accompagnar sovente;
e sorvolano insiem la via mortale,
primi conforti d'ogni saggio core.

3-4. *Cose ... le stelle*: cfr. i testi citati nella nota introduttiva. **5.** *dall'uno*: dall'Amore. **7.** *per lo mar dell'essere*: per l'universo. Cfr. Dante, *Par.* I, 113: «per lo gran mar dell'essere». **8.** *l'altra*: la Morte. **10.** *Bellissima fanciulla*: «la morte è assimilata all'immagine giovanile dell'amore e certo vi fu una suggestione neoclassica in questa candida immagine cimiteriale» (Binni, *La nuova poetica*, p. 256). **12.** *la si dipinge*: se la raffigura. **15.** *e sorvolano ... mortale*: e volano al di sopra del cammino della vita. **16.** *primi*: principali. – *saggio*: di una saggezza operante perché, come

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Né cor fu mai più saggio
che percosso d'amor, né mai più forte
sprezzò l'infausta vita,
né per altro signore
come per questo a perigliar fu pronto:
ch'ove tu porgi aita,
Amor, nasce il coraggio,
o si ridesta; e sapiente in opre,
non in pensiero invan, siccome suole,
divien l'umana prole.

Quando novellamente
nasce nel cor profondo
un amoroso affetto,
languido e stanco insiem con esso in petto
un desiderio di morir si sente:
come, non so: ma tale
d'amor vero e possente è il primo effetto.
Forse gli occhi spaura
allor questo deserto: a se la terra
forse il mortale inabitabil fatta
vede omai senza quella
nova, sola, infinita
felicità che il suo pensier figura:
ma per cagion di lei grave procella
presentendo in suo cor, brama quiete,
brama raccorsi in porto
dinanzi al fier disio,
che già, rugghiando, intorno intorno oscura.

Poi, quando tutto avvolge
la formidabil possa,
e fulmina nel cor l'invitta cura,
quante volte implorata

spiega nei versi seguenti, il cuore *percosso d'amor* (18) è indotto a disprezzare la vita che è destinata per sua natura all'infelicità (*infausta*, 19). **18.** *che percosso*: di quello percosso (o di quando fu percosso). **21.** *a perigliar*: ad affrontare pericoli. **22-24.** *ch'ove ... si ridesta*: perché in coloro ai quali tu porgi aiuto, o Amore, nasce o si ridesta il coraggio. **24.** *sapiente in opre*: «è punto essenziale del pensiero leopardiano e particolarmente dell'energico pessimismo di questo periodo, la contrapposizione di virtù (saggezza operante) e di sterile saggezza filosofica» (Binni, *La nuova poetica*, p. 256). **25.** *invan*: inutilmente. **27.** *novellamente*: per la prima volta (da unire a *nasce*, 28). **28.** *nel cor profondo*: nella profondità del cuore. Cfr. *Il risorgimento*, 6: «moti del cor profondo»; e *Il pensiero dominante*, 2: «mia profonda mente». **34.** *spaura*: atterrisce. **35.** *questo deserto*: il deserto della vita. Cfr. *Il pensiero dominante*, 97: «lo mortal deserto». – *a se*: per lui. **36.** *fatta*: divenuta. **39.** *figura*: immagina. **40.** *di lei*: di quella felicità. – *grave procella*: violenta tempesta. **42.** *raccorsi in porto*: rifugiarsi nel porto della morte. Cfr. *Zib.* 3443-45 (16 settembre 1823): «È proprio dell'impressione che fa la bellezza (e così la grazia e l'altre illecebre, ma la bellezza massimamente, perch'ella non ha bisogno di tempo per fare impressione, e come la causa esiste tutta in un tempo, così l'effetto è istantaneo) è proprio, dico, della impressione che fa la bellezza su quelli d'altro sesso che la veggono o l'ascoltano o l'avvicinano, lo spaventare; e questo si è quasi il principale e il più sensibile effetto ch'ella produce a prima giunta, o quello che più si distingue e si nota e risalta. E lo spavento viene da questo, che allo spettatore o spettatrice, in quel momento, pare impossibile di star mai più senza quel tale oggetto, e nel tempo stesso gli pare impossibile di possederlo com'ei vorrebbe; perchè neppure il possedimento carnale, che in quel punto non gli si offre affatto al pensiero, anzi questo n'è propriamente alieno; ma neppur questo possedimento gli parrebbe poter soddisfare e riempire il desiderio ch'egli concepisce di quel tale oggetto; col quale ei vorrebbe diventare una cosa stessa (come profondamente, benchè in modo scherzevole, osserva Aristofane nel Convito di Platone), ora ei non vede che questo possa mai essere. La forza del desiderio ch'ei concepisce in quel punto, l'atterrisce per ciò ch'ei si rappresenta subito tutte in un tratto, benchè confusamente, al pensiero le pene che p. questo desiderio dovrà soffrire; perocchè il desiderio è pena, e il vivissimo e sommo desiderio, vivissima e somma, e il desiderio perpetuo e non mai soddisfatto è pena perpetua. Ora a lui pare e che quel desiderio non sarà mai soddisfatto (o non ne vede il come, e gli par cosa troppo ardua e difficile e improbabile), e ch'esso non sarà mai per estinguersi da se medesimo, come quando proviamo un dolor vivissimo, ci pare a prima giunta ch'ei sarà perpetuo, e che ne sia impossibile la consolazione, e che niuna cosa mai lo consolerà». **43.** *al fier disio*: al feroce, tempestoso desiderio. **44.** *che già ... oscura*: che già oscura ogni cosa all'intorno, rugendo come tuono. Ma l'immagine della tempesta «ha una forza più rumorosa che continua. Più sicura la ripresa che apre una strofa nel complesso faticosa e un po' composta a quadri non del tutto sciolti nell'unica linea poetica» (Binni, *La nuova poetica*, p. 257). Per il raddoppiamento *intorno intorno* cfr. *Il pensiero dominante*, 16. **45-47.** *Poi ... cura*: poi, quando la terribile potenza dell'amore avvolge ogni cosa e l'invincibile affanno si scaglia come folgore nel cuore.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

con desiderio intenso,
Morte, sei tu dall'affannoso amante!
quante la sera, e quante
abbandonando all'alba il corpo stanco,
se beato chiamò s'indi giammai
non rilevasse il fianco,
né tornasse a veder l'amara luce!
E spesso al suon della funebre squilla,
al canto che conduce
la gente morta al sempiterno obblio,
con più sospiri ardenti
dall'imo petto invidiò colui
che tra gli spenti ad abitar sen giva.
Fin la negletta plebe,
l'uom della villa, ignaro
d'ogni virtù che da saper deriva,
fin la donzella timidetta e schiva,
che già di morte al nome
sentì rizzar le chiome,
osa alla tomba, alle funeree bende
fermar lo sguardo di costanza pieno,
osa ferro e veleno
meditar lungamente,
e nell'indotta mente
la gentilezza del morir comprende.
Tanto alla morte inclina
d'amor la disciplina. Anco sovente,
a tal venuto il gran travaglio interno
che sostener nol può forza mortale,
o cede il corpo frale
ai terribili moti, e in questa forma
pel fraterno poter Morte prevale;
o così sprona Amor là nel profondo,
che da se stessi il villanello ignaro,
la tenera donzella
con la man violenta
pongon le membra giovanili in terra.
Ride ai lor casi il mondo,
a cui pace e vecchiezza il ciel consenta.

Ai fervidi, ai felici,
agli animosi ingegni
l'uno o l'altro di voi conceda il fato,

50. *affannoso*: «indica condizione abituale e non momentanea come invece *affannato*» (Fubini). **51.** *quante ... e quante*: quante volte ... e quante volte. **53.** *s'indi giammai*: se mai più in là, dal letto. **54.** *non ... il fianco*: non sollevasse il corpo (*fianco* è sineddoche), non si destasse più. **55.** *amara*: «perché arreca dolorosa giornata» (Flora). **56.** *funebre squilla*: la campana che suona a morte. È stato rilevato che il verso ha un'accentazione sulla settima sillaba, insolita in L. **57-58.** *al canto ... obblio*: alle salmodie funebri (che accompagnano i morti nel luogo dove si dimenticano per sempre tutti i mali: *al sempiterno obblio*). **60.** *dall'imo petto*: dal profondo dell'anima. **61.** *che ... giva*: che se ne andava ad abitare tra i defunti. **62.** *negletta*: umile. **63.** *l'uom della villa*: il contadino. Perifrasi dantesca (*Purg.* IV, 21). **64.** *da saper*: dalla conoscenza del mondo. **65.** *schiva*: pudica. **68.** *alle funeree bende*: ai paramenti funebri. **69.** *fermar ... pieno*: guardare fermamente, senza più impaurirsi. **70-71.** *osa ... lungamente*: osa meditare a lungo di suicidarsi con un'arma o col veleno. In tutto il quadro c'è una ricerca troppo insistita del sentimentale e del popolaresco. **72.** *indotta*: incolta. **73.** *la gentilezza*: la nobile bellezza. **74-75.** *Tanto ... disciplina*: tanto rende inclini alla morte la scuola, l'insegnamento dell'amore. **76.** *a tal venuto*: essendo giunto a tal punto della passione. **80.** *pel fraterno poter*: in grazia della potenza del fratello Amore. **81.** *o ... nel profondo*: o Amore, nella profondità dell'animo, incita con tanta violenza alla morte. **82.** *il villanello ignaro*: il contadino, *l'uom della villa, ignaro / d'ogni virtù che da saper deriva* (63-64). **83.** *la tenera donzella*: la *donzella timidetta e schiva* del v. 65. **84.** *violenta*: suicida. **85.** *pongon ... in terra*: cfr. Petrarca, *Rime*, XXXVI, 3-4: «colle mie mani avrei già posto in terra / queste membra noiose». **86.** *il mondo*: la gente comune, ignara di passioni. **87.** *a cui ... consenta*: augurio carico d'ironia. **88-89.** *Ai fervidi ... ingegni*: agli animi ardenti, felicemente dotati, coraggiosi. **90.** *l'uno ... di voi*: ogg. di *conceda*. Si rivolge direttamente all'Amore e alla Morte, che sono i dolci dominatori e, insieme, gli amici del genere umano.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

dolci signori, amici
all'umana famiglia,
al cui poter nessun poter somiglia
nell'immenso universo, e non l'avanza,
se non quella del fato, altra possanza.
E tu, cui già dal cominciar degli anni
sempre onorata invoco,
bella Morte, pietosa
tu sola al mondo dei terreni affanni,
se celebrata mai
fosti da me, s'al tuo divino stato
l'onte del volgo ingrato
ricompensar tentai,
non tardar più, t'inchina
a disusati preghi,
chiudi alla luce omai
questi occhi tristi, o dell'età reina.
Me certo troverai, qual si sia l'ora
che tu le penne al mio pregar dispieghi,
erta la fronte, armato,
e renitente al fato,
la man che flagellando si colora
nel mio sangue innocente
non ricolmar di lode,
non benedir, com'usa
per antica viltà l'umana gente;
ogni vana speranza onde consola
se coi fanciulli il mondo,
ogni conforto stolto
gittar da me; null'altro in alcun tempo
sperar, se non te sola;
solo aspettar sereno
quel dì ch'io pieghi addormentato il volto
nel tuo virgineo seno.

94-95. *e non ... possanza*: e questo vostro potere non lo supera alcun'altra potenza se non quella del fato. **96.** *E tu*: si rivolge alla Morte. – *già ... anni*: fin dalla fanciullezza. **97.** *onorata invoco*: invoco onorandoti. **98.** *pietosa*: cfr. Properzio, I, 16: «Tu sola humanos ... miserata labores». **101-103.** *s'al tuo ... tentai*: se tentai di compensare con le mie lodi le offese arrecate dal volgo ingrato alla tua natura divina. **105.** *disusati preghi*: insolite preghiere. **107.** *dell'età*: del tempo. **109.** *che tu ... dispieghi*: in cui volerai verso di me, esaudendo le mie preghiere **110-111.** *erta ... al fato*: con la fronte alta, con l'animo indomito e non rassegnato al fato (da unire a *Me certo troverai* del v. 108). Cfr. *Dialogo di Tristano e di un amico*: «io non mi sottometto alla mia infelicità, né piego il capo al destino, o vengo seco a patti, come fanno gli altri uomini; e ardisco desiderar la morte, e desiderarla sopra ogni cosa, con tanto ardore e con tanta sincerità, con quanta credo fermamente che non sia desiderata al mondo se non da pochissimi. Né vi parlerei così se non fossi ben certo che, giunta l'ora, il fatto non ismentirà le mie parole». E cfr. anche la parte finale dell'abbozzato inno *Ad Arimane*: «Ma io non mi rassegnerò [...] concedimi ch'io non passi il 7° lustro. Io sono stato, vivendo, il tuo maggior predicatore ec. l'apostolo della tua religione. Ricompensami. Non ti chiedo nessuno di quelli che il mondo chiama beni: ti chiedo quello che è creduto il massimo de' mali, la morte (non ti chiedo ricchezze ec. non amore, sola causa degna di vivere ec.). Non posso, non posso più della vita». L'atteggiamento titanico si collega anche al *Bruto minore*, 38-42. **112-114.** *la man ... seno*: dipende tutto da *Me certo troverai* del v. 108. Mi troverai non a lodare o benedire – come fanno gli uomini per antica viltà – la mano del fato che si tinge del mio sangue innocente (accenno polemico contro il cristianesimo); ma mi troverai a gettar via da me ogni stolto conforto, ogni vana speranza con cui gli uomini comuni si consolano alla maniera dei fanciulli; a sperare, in qualsiasi momento, in niente altro che in te; ad aspettare soltanto, serenamente, quel giorno in cui io, addormentato, piegherò il volto nel tuo virgineo seno. L'immagine finale è in armonia con la raffigurazione della Morte come *bellissima fanciulla* del v. 10. **117-118.** *onde ... il mondo*: si riferisce al dogma dell'immortalità, contro il quale L. ironizza anche nei *Paralipomeni* (VIII, 12): «perch'un rozzo del tutto e quasi infante / la morte a concepir non è bastante».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

XXVIII. *A se stesso*

Strofa libera di sedici endecasillabi e settenari alternati. Pubblicata in N, fu composta dopo l'abbozzo *Ad Arimane* (databile poco prima del 29 giugno 1833), di cui riprende alcuni spunti. Il breve componimento riflette il deluso amore per Fanny Targioni Tozzetti. «Il rifiuto da parte dell'ultimo Leopardi di ogni armonizzazione in immagini idilliche, paesistiche è qui portato al massimo e nei 16 versi non risuona un'eco blanda come non affiora l'accenno di un'immagine [...] il solito ritmo ascendente tende i singoli membri ed aumenta la forza delle pause, mentre l'uso abbondante di legame fra i versi, di tipici enjambements supera l'eccessiva frattura del periodo costituendo quasi una linea più vasta e mossa solo da stacchi potenti e da pause profonde intrinseche a questo canto senza dolcezza e senza compensi immaginosi o di alone musicale» (Binni, *La nuova poetica*, p. 238). E si legga anche il commento del Bandini: «Posto a sigillo dei grandi canti amorosi (e prima di *Aspasia* dove la propria vicenda è guardata già con amaro distacco) segna il punto più lucido e desolato dell'esistenzialismo eroico del Leopardi, con un congedo-epigrafe al proprio cuore, sorgente di tante illusioni».

Or poserai per sempre,
stanco mio cor. Perì l'inganno estremo,
ch'eterno io mi credei. Perì. Ben sento,
in noi di cari inganni,
non che la speme, il desiderio è spento.
Posa per sempre. Assai
palpitasti. Non val cosa nessuna
i moti tuoi, né di sospiri è degna
la terra. Amaro e noia
la vita, altro mai nulla; e fango è il mondo.
T'acqueta omai. Dispera
l'ultima volta. Al gener nostro il fato
non donò che il morire. Omai disprezza
te, la natura, il brutto
poter che, ascoso, a comun danno impera,
e l'infinita vanità del tutto.

1. *poserai*: avrai pace. **2.** *l'inganno estremo*: l'illusione dell'amore, «amor, di nostra vita ultimo inganno» (*Ad Angelo Mai*, 129). **3.** *ch'eterno io mi credei*: che io avevo creduto eterno. Cfr. *Il pensiero dominante*, 117-22. **4-5.** *in noi ... spento*: in me e in te (*in noi*), o mio cuore, è spenta non soltanto la speranza, ma lo stesso desiderio di care illusioni. **6.** *Assai*: abbastanza, come sempre in L., ma qui si potrebbe anche intendere «troppo». **7-8.** *Non val ... i moti tuoi*: nessuna cosa merita i tuoi palpiti. Cfr. *Le ricordanze*, 172-73: «i tristi e cari / moti del cor». **11-12.** *Dispera / l'ultima volta*: rinuncia definitivamente ad ogni speranza. E spiega meglio il Flora: «anche la disperazione è un moto del cuore: perché lo *stanco cuore* s'acquieti per sempre non dovrà più neppur disperare. Quest'ultima disperazione a cui il cuore è invitato è appunto la lugubre, funebre disperazione estrema». **13.** *non donò che il morire*: scomparso l'amore, resta la morte. Il Fubini annota: «la stessa Morte, la bellissima fanciulla del canto precedente, ha perduto ogni umana sembianza ed è divenuta l'astratto e indifferente *morire*». – *disprezza*: imperativo rivolto al cuore. **14-15.** *il brutto poter ... impera*: la malvagia e ignota potenza che governa il mondo. Cfr. *Ad Arimane*: «Re delle cose, autor del mondo, arcana / malvagità, sommo potere e somma / intelligenza, eterno / dator de' mali e reggitor del moto». **16.** *l'infinita ... del tutto*: ricorda il «vanitas vanitatum et omnia vanitas» dell'Ecclesiaste. In una delle prime pagine dello *Zibaldone* (ma, nota il Binni, «con tutt'altro accento giovanile») L. aveva scritto: «Oh infinita vanità del vero!» (69, 1818); e poco oltre (72): «Tutto è nulla al mondo, anche la mia disperazione, della quale ogni uomo anche savio, ma più tranquillo, ed io stesso certamente in un'ora più quieta conoscerò la vanità e l'irragionevolezza e l'immaginario. Misero me, è vano, è un nulla anche questo mio dolore, che in un certo tempo passerà e s'annullerà, lasciandomi in un vôto universale e in un'indolenza terribile che mi farà incapace anche di dolermi». Si noterà come nelle pagine dello *Zibaldone* ci sia una cadenza di commiserazione elegiaca («Misero me») che in *A se stesso* lascia il posto all'impeto disperatamente eroico, all'orgogliosa e consapevole affermazione di sé e della propria disincantata, lucidissima visione della realtà.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

XXIX. *Aspasia*

Centododici endecasillabi sciolti, quasi in forma di epistola. Composta a Napoli tra la primavera e l'estate del 1834, la poesia venne pubblicata in N. È l'ultimo canto del "ciclo di Aspasia" e rispetto ad *A se stesso* «riflette [...] un momento, in cui la drammatica tensione si allenta in un proposito di chiarire e quindi dominare razionalmente la propria esperienza amorosa, allontanandola nel ricordo e sopra tutto analizzandola e giustificandola come un nobile errore, commesso nell'identificare l'altissima "idea" della mente con l'Aspasia reale, inevitabilmente imperfetta» (Fubini). È stata segnalata la presenza di un lessico che spesso deroga dal canone (*fianco* nel v. 18 invece di *lato*, *bambini*, nel v. 23 ecc.); e va sottolineata la rappresentazione realistica di interni e arredamenti; «se le *nitide pelli* [19] discenderanno dalle *tiepide pelli* del Parini (*Il Mattino*, 259), non è senza significato che su un divano feticisticamente contemplato abbandoni il suo fianco un'*angelica forma* [18], con chiaro indizio di amore-passione anche in questo contrasto tra situazione rappresentata e linguaggio» (Bandini). Nella stessa chiave il nome scelto per designare Fanny: Aspasia si chiamava l'etèra amata da Pericle.

Torna dinanzi al mio pensier talora
il tuo sembiante, Aspasia. O fuggitivo
per abitati lochi a me lampeggia
in altri volti; o per deserti campi,
al dì sereno, alle tacenti stelle,
da soave armonia quasi ridesta,
nell'alma a sgomentarsi ancor vicina
quella superba vision risorge.
Quanto adorata, o numi, e quale un giorno
mia delizia ed erinni! E mai non sento
mover profumo di fiorita piaggia,
né di fiori olezzar vie cittadine,
ch'io non ti vegga ancor qual eri il giorno
che ne' vezzosi appartamenti accolta,
tutti odorati de' novelli fiori
di primavera, del color vestita
della bruna viola, a me si offerse
l'angelica tua forma, inchino il fianco

2. fuggitivo: *fuggevolmente*. **3.** *abitati lochi*: le *vie cittadine* del v. 12. **3-4.** *lampeggia / in altri volti*: è il concetto espresso nel *Pensiero dominante*, 131-33: «Parmi ogni più bel volto, ovunque io miro, / quasi una finta imago / il tuo volto imitar». **5.** *al dì ... stelle*: di giorno e di notte. Per l'espressione *al dì sereno* il Savoca propone l'accostamento al v. 63 della canzone di Fulvio Testi, *Scioglie dal lito ispan*: «tu col tuo duol turbi i miei dì sereni» (componimento presente nella *Crestomazia poetica* leopardiana). **6-8.** *da soave ... risorge*: come risvegliato, evocato da una soave musica, quel tuo volto bellissimo torna ad apparire nella mia anima ancor pronta a turbarsi. Per *a sgomentarsi ancor* esistono, come avverte il Flora, due spiegazioni: leggendo *nell'alma ancor vicina a sgomentarsi*, si interpreterà «*ancor prossima a quei sensi di sgomento che la vista di lei provocava*»; leggendo invece *nell'alma vicina a sgomentarsi ancor*, s'intenderà «vicina a provar di nuovo quello sgomento». **10.** *erinni*: furia, tormento. Cfr. *Ultimo canto di Saffo*, 5. **11.** *mover*: diffondersi. – *fiorita piaggia*: fiorito campo. Cfr. *Le ricordanze*, 166-67: «ogni fiorita / piaggia». **14.** *ne' vezzosi appartamenti accolta*: Sanguineti spiega «nel raccoglimento della tua bella casa». Ma *vezzosi* indica una bellezza elegante, che affascina e conquista; e *accolta*, come osserva il Flora, «è parola di un così sottil senso, generato dall'insieme del periodo, che si stenta a trovarle un sinonimo per aiutar la spiegazione. E noi diciamo accogliente un volto amico o un luogo ove si debba stare a nostro agio. Aspasia è nella vezzosa stanza, col fianco inchino sovra le nitide pelli di un divano: *accolta* vuol anche dire, dunque, vezzosamente sdraiata sul fianco». **15.** *odorati*: odorosi, come in altri canti. – *novelli*: colti da poco. **18.** *l'angelica tua forma*: cfr. *Il pensiero dominante*, 130: «Angelica beltade!»; 142: «angelica sembianza». «Ma l'espressione qui impiegata riassume, con ambiguità forse voluta, da un lato la platonica suggestione del modulo petrarchesco (*Rime*, XC, 9-10: "Non era l'andar suo cosa mortale / ma d'an-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

sovra nitide pelli, e circonfusa
d'arcana voluttà; quando tu, dotta
allettatrice, fervidi sonanti
baci scoccavi nelle curve labbra
de' tuoi bambini, il niveo collo intanto
porgendo, e lor di tue cagioni ignari
con la man leggiadrissima stringevi
al seno ascoso e desiato. Apparve
novo ciel, nova terra, e quasi un raggio
divino al pensier mio. Così nel fianco
non punto inerme a viva forza impresse
il tuo braccio lo stral, che poscia fitto
ululando portai finch'a quel giorno
si fu due volte ricondotto il sole.

Raggio divino al mio pensiero apparve,
donna, la tua beltà. Simile effetto
fan la bellezza e i musicali accordi,
ch'alto mistero d'ignorati Elisi
paion sovente rivelar. Vagheggia

gelica forma", dove *forma* è ancora il termine scolastico che indica la natura degli *angeli*), e dall'altro il significato di *forma*, "formosità, bellezza fisica"» (Fubini). – *inchino il fianco*: col fianco adagiato. **19.** *nitide pelli*: lucide pelli di un divano. **20.** *arcana*: misteriosa. L'aggettivo ricorre spesso nei *Canti*. Cfr. *Il pensiero dominante*, 7, e relativa nota. **20-21.** *dotta / allettatrice*: esperta seduttrice. Cfr. Foscolo, *Ortis*, lettera dell'11 dicembre 1797: «dotta assai nella donnesca galanteria». **21-22.** *fervidi ... baci*: cfr. *Ricordi d'infanzia e di adolescenza*: «baci dati alla figlia e sospiri per la vicina partenza che senza nessuna mia invidia pur mi turbavano» (a proposito della cugina Gertrude Cassi). **22.** *curve labbra*: dei bambini curvi sulla madre. Ma per il Flora *curve* «suggerisce il movimento del bacio con una parola vaghissima»; e il Binni (*La nuova poetica*, p. 103): «i baci "scoccati" nelle curve labbra dei bimbi, vivi quasi in una procacità incestuosa». Si veda, da ultimo, l'acuta nota del Peruzzi (*Saggio*, p. 153, nota 13): «Un esempio chiarissimo dell'insufficienza di un'interpretazione rigorosamente letterale è *Aspasia*, 22, dove *curve labbra* sono soltanto quelle *de' tuoi bambini*, ma la descrizione della dotta allettatrice è così realistica e sensuale che i bimbi sono per il lettore, non meno che per lei, un mero pretesto e quel *curve*, anziché suggerire rosee labbra di bimbi [...] evoca prepotentemente la sensuale bocca d'Aspasia cioè si riferisce, oltre i limiti di chiare concordanze grammaticali, non alla bocca dei fanciulli atteggiata al bacio innocente, si bene a quella d'Aspasia ed evoca nell'accesa fantasia del poeta qualcosa come un voluttuoso φίλημα περίεργον». **24.** *porgendo*: protendendo, e offrendolo, allo sguardo del visitatore. – *lor*: ogg. di *stringevi* (25). – *di tue cagioni*: delle tue malizie, delle intenzioni di civetteria che si nascondevano nei tuoi atteggiamenti. **26-28.** *Apparve ... al pensier mio*: cfr. *Il pensiero dominante*, 100-103: «Che mondo mai, che nova / immensità, che paradiso è quello, / là dove spesso il tuo stupendo incanto / parmi innalzarl». **28-29.** *nel fianco ... inerme*: per nulla indifeso contro le lusinghe femminili. **30.** *lo stral*: d'amore. – *fitto*: confitto. Per l'immagine cfr. Virgilio, *Aen.*, IV, 69-72: «Qualis conecta cerva sagitta, / quam procul incautam nemora inter Cressia fixit / pastor agens telis; liquitque volatile ferrum / nescius»; e il Petrarca, derivando da Virgilio (*Rime*, CCIX, 9-12): «E qual cervo, ferito di saetta / col ferro avelenato dentr'al fianco / fugge, e più duolsi quanto più s'affretta, / tal io con quello stral dal lato manco ...». **31.** *ululando*: come belva ferita. È del linguaggio letterario tradizionale, ma qui suona eccessivo. **31-32.** *finch'a quel giorno ... il sole*: finché non furono trascorsi due anni. cfr. *Rime* del Tasso (*Egloga* IV, 10-13): «che 'l primo di del mese innanzi Aprile / fea per costume antico, allor che 'l sole / riconduceva quel dilettoso giorno». **33.** *Raggio divino*: riprende il motivo dei vv. 27-28. **34-36.** *Simile ... i musicali accordi*: cfr. *Zib.* 1784-85: «il senso e l'effetto della musica si divide in due, l'uno derivante dall'armonia, l'altro dal puro suono. Ma perchè questo è il principale, però l'uomo il più intendente dell'armonia sì musicale che qualunque, se ha cattivo, cioè non suscettibile, orecchio, non può essere se non mediocremente dilettato dalla musica. Di questi due effetti della musica, l'uno cioè quello dell'armonia, è ordinario per se stesso, cioè qual è quello di tutte le altre *convenienze*. L'altro, cioè del suono o canto per se stesso, è straordinario, deriva da particolare e innata disposizione della macchina umana, ma non appartiene al bello. Questa stessissima distinzione si dee fare nell'effetto che produce sull'uomo la beltà umana o femminina ec. e la teoria di questa beltà può dare e ricevere vivissimo lume dalla teoria della musica. L'armonia della musica, come la convenienza nelle forme umane, produce realmente un vivissimo e straordinario e naturalissimo effetto, ma solo in virtù del mezzo per cui essa giunge a' nostri sensi (cioè suono o canto, e forma umana), o vogliamo dire del soggetto in cui essa armonia e convenienza si percepisce. Tolto questo soggetto, l'armonia e convenienza isolata, o applicata a qualunque altro soggetto, non fa più di gran lunga la stessa impressione. Bensì ella è necessaria perchè quel soggetto faccia un'impressione assolutamente, pienamente, e durevolmente piacevole». **36.** *alto*: profondo. – *d'ignorati Elisi*: di sconosciuti luoghi di beatitudine. Cfr. *Il pensiero dominante*, 101: «che paradiso è quello». **37.** ogg. *Vagheggia* ...: il Fubini collega questi versi al seguente sonetto del Guidi: «Non è costei della più bella idea, / che là su splenda, a noi discesa in terra: / ma tutto il bel che nel suo volto serra / sol dal mio forte immaginar si crea ... Tal forza acquista un amoroso inganno, / che amar conviemmi, ed odiar dovrei ... / Arte infelice è 'l fabbricarsi i dei: / io conosco l'errore e soffro il danno, / perché mia colpa è 'l crudo oprar di lei». Ma cfr. anche il *Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare*: «*Tasso* [...] Ma non ti pare egli cotesto un gran peccato delle donne; che alla prova, elle ci riescano così diverse da quelle che noi immaginavamo? *Genio*. Io non so vedere che colpa s'abbiano in questo, d'esser fatte di sangue e di carne, piuttosto che di ambrosia e nettare. Qual cosa del mondo ha pure un'ombra o una millesima parte della perfezione che voi pensate che abbia a essere nelle donne? E anche mi pare strano, che non facendovi maraviglia che gli uomini sieno uomini, cioè creature poco lodevoli e poco amabili; non sappiate poi comprendere come accade, che le donne in fatti non sieno angeli».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

il piagato mortal quindi la figlia
della sua mente, l'amorosa idea,
che gran parte d'Olimpo in se racchiude,
tutta al volto ai costumi alla favella
pari alla donna che il rapito amante
vagheggiare ed amar confuso estima.
Or questa egli non già, ma quella, ancora
nei corporali amplessi, inchina ed ama.
Alfin l'errore e gli scambiati oggetti
conoscendo, s'adira; e spesso incolpa
la donna a torto. A quella eccelsa imago
sorge di rado il femminile ingegno;
e ciò che inspira ai generosi amanti
la sua stessa beltà, donna non pensa,
né comprender potria. Non cape in quelle
anguste fronti ugual concetto. E male
al vivo sfolgorar di quegli sguardi
spera l'uomo ingannato, e mal richiede
sensi profondi, sconosciuti, e molto
più che virili, in chi dell'uomo al tutto
da natura è minor. Che se più molli
e più tenui le membra, essa la mente
men capace e men forte anco riceve.
Né tu finor giammai quel che tu stessa
inspirasti alcun tempo al mio pensiero,
potesti, Aspasia, immaginar. Non sai
che smisurato amor, che affanni intensi,
che indicibili moti e che deliri
movesti in me; né verrà tempo alcuno
che tu l'intenda. In simil guisa ignora
esecutor di musici concenti
quel ch'ei con mano o con la voce adopra
in chi l'ascolta. Or quell'Aspasia è morta
che tanto amai. Giace per sempre, oggetto
della mia vita un dì: se non se quanto,
pur come cara larva, ad ora ad ora
tornar costuma e disparir. Tu vivi,
bella non solo ancor, ma bella tanto,
al parer mio, che tutte l'altre avanzi.
Pur quell'ardor che da te nacque è spento:

38. *piagato*: ferito dall'amore, dallo *stral* del v. 30. – *quindi*: da quel momento. **38-39.** *la figlia ... idea*: l'ideale della donna partorito dalla sua immaginazione. **40.** *d'Olimpo*: della perfezione e della beatitudine degli dèi. **41-43.** *tutta ... estima*: del tutto simile (*l'amorosa idea* del v. 39), nel volto, nei costumi e nella favella, alla donna che l'amante estasiato stima di contemplare (*vagheggiare*) e amare, confondendo (*confuso*) la donna reale con quella ideale. Cfr. *Alla sua Donna*, 21-23: « ... e s'anco pari alcuna / ti fosse al volto, agli atti, alla favella, / saria, così conforme, assai men bella». **44.** *questa ... quella*: la donna reale, la donna ideale, compl. ogg. di *inchina ed ama* del v. 45. – *ancora*: persino. **45.** *inchina*: venera. Cfr. *Le ricordanze*, 129. **46.** *l'errore ... oggetti*: endiadi: l'errore di aver scambiato gli oggetti del proprio amore. **49.** *sorge*: si eleva, giunge. – *ingegno*: l'anima, l'indole, la natura (lat.). **50.** *generosi*: nobili (lat.). **52.** *Non cape*: non entra. **53.** *fronti*: menti. – *ugual*: così alto, qual è quello che della donna amata si forma un amante. **53.** *male*: a torto. **58.** *da natura*: per natura. – *molli*: delicate. **59.** *tenui*: sottili, fragili. **60.** *riceve*: dalla natura. **65.** *moti*: del cuore. **66.** *movesti*: suscitasti. **68.** *musici concenti*: musica strumentale e vocale, come specifica nel verso seguente. **69.** *adopra*: opera. **71.** *che tanto ama*: cfr. *Al conte Carlo Pepoli*, 124-25: «le dilettose immagini, che tanto / amai»; e *Zib.* 1825-26 (3 ottobre 1821): «Le parole che indicano moltitudine, copia, grandezza, lunghezza, larghezza, altezza, vastità ec. ec. sia in estensione, o in forza, intensità ec. ec. sono pure poeticissime, e così le immagini corrispondenti. Come nel Petrarca: Te solo aspetto, e quel che *tanto* AMASTI, / e laggiuso è rimasto, il mio bel velo. E in Ippolito Pindemonte: «Fermossi alfine il cor che BALZÒ *tanto*. Dove notate che il *tanto* essendo indefinito, fa maggiore effetto che non farebbe *molto, moltissimo, eccessivamente, sommamente*. Così pure le parole e le idee *ultimo, mai più, l'ultima volta* ec. ec. sono di grand'effetto poetico, per l'infinità ec.». – *Giace*. «è lo *jacet* sepolcrale latino» (Fubini). – *oggetto*: scopo. **72.** *se non se quanto*: se non in quanto. **73.** *pur*: soltanto. – *larva*: sogno, fantasma, ombra. – *ad ora ad ora*: di quando in quando. **74.** *costuma*: è solita. – *Tu*: si rivolge all'Aspasia reale. **75.** *bella ... tanto*: cfr. Metastasio, *La libertà*, 50: «ancor mi sembri bella» (la canzonetta è riportata da L. nella sua *Crestomazia poetica*). **76.** *avanzi*: superi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

perch'io te non amai, ma quella Diva
che già vita, or sepolcro, ha nel mio core.
Quella adorai gran tempo; e sì mi piacque
sua celeste beltà, ch'io, per insino
già dal principio conoscente e chiaro
dell'esser tuo, dell'arti e delle frodi,
pur ne' tuoi contemplando i suoi begli occhi,
cupido ti seguii finch'ella visse,
ingannato non già, ma dal piacere
di quella dolce somiglianza, un lungo
servaggio ed aspro a tollerar condotto.

Or ti vanta, che il puoi. Narra che sola
sei del tuo sesso a cui piegar sostenni
l'altero capo, a cui spontaneo porsi
l'indomito mio cor. Narra che prima,
e spero ultima certo, il ciglio mio
supplichevol vedesti, a te dinanzi
me timido, tremante (ardo in ridirlo
di sdegno e di rossor), me di me privo,
ogni tua voglia, ogni parola, ogni atto
spiar sommessamente, a' tuoi superbi
fastidi impallidir, brillare in volto
ad un segno cortese, ad ogni sguardo
mutar forma e color. Cadde l'incanto,
e spezzato con esso, a terra sparso
il giogo: onde m'allegro. E sebben pieni
di tedio, alfin dopo il servire e dopo
un lungo vaneggiar, contento abbraccio
senno con libertà. Che se d'affetti
orba la vita, e di gentili errori,
è notte senza stelle a mezzo il verno,
già del fato mortale a me bastante
e conforto e vendetta è che su l'erba
qui neghittoso immobile giacendo,
il mar la terra e il ciel miro e sorrido.

78. *quella Diva*: *l'amorosa idea* del v. 39. **81.** *per insino*: persino. **82.** *conoscente e chiaro*: lucidamente consapevole. **84.** *i suoi*: della donna ideale. **85.** *ella*: *l'amorosa idea* del v. 39. **89.** *ti vanta*: vantati. – *che il puoi*: poiché ne hai motivo e diritto. **90.** *sostenni*: sopportai. **96.** *di me privo*: fuori di me. **98.** *sommessamente*: con sottomissione, con umiltà. **98-99.** *superbi / fastidi*: superbe manifestazioni di fastidio, di sdegno. Cfr. Virgilio, *Ecl.*, II, 14-15: «tristes Amaryllidis iras / atque superba pati fastidia». **101.** *forma*: aspetto. **102.** *sparso*: gettato. **103.** *il giogo*: dell'amore. – *onde m'allegro*: per questo mi rallegro. **103-104.** *pieni / di tedio*: da collegare a *senno con libertà* del v. 106. **106-108.** *Che ... verno*: ché se la vita priva di passioni e di illusioni è simile a una buia notte invernale. Cfr. *Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare*, dove il Tasso dice della propria tristezza: «È come una notte oscurissima, senza luna né stelle». **109.** *del fato mortale*: del destino umano. **112.** *il mar*: accenna al mare di Napoli, e su questo particolare si fonda la datazione del canto (1834 o 1835).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

XXX. *Sopra un basso rilievo antico sepolcrale,*

dove una giovane morta è rappresentata in atto di partire, accomiatandosi dai suoi

Canzone libera di sette strofe, fitta di rime e assonanze in clausola e al mezzo. Le strofe sono di lunghezza diversa (complessivamente centonove versi). Forse fu composta tra l'aprile 1831 e il settembre 1835. Ma, con argomenti di carattere interno (la "pietà" motivo dominante del canto), Umberto Bosco (*Titanismo e pietà*, pp. 63-64) ha sostenuto la datazione all'inverno 1834-35. La canzone fu pubblicata in N. Secondo Antonio Giuliano (*Giacomo Leopardi* ..., pp. 87-94), il bassorilievo che ispirò L. è quello scolpito da Pietro Tenerani, nel 1825, per la tomba di Clelia Severini: scultura che il poeta avrebbe visto a Roma nell'ottobre 1831.

Ma è più importante rilevare che il tema del canto si collega alle ultime pagine del *Dialogo di Plotino e di Porfirio* e a un passo dello *Zibaldone* del 9 aprile 1827 (4277-78): «Tutti sono spinti dalla natura a piangere la morte dei loro cari, e nel piangerli non hanno riguardo a se stessi, ma al morto; in nessun pianto ha men luogo l'egoismo che in questo. Coloro medesimi che dalla morte di alcuni ricevono qualche grandissimo danno, se non hanno altra cagione che questa di dolersi di quella morte, non piangono; se piangono, non pensano, non si ricordano punto di questo danno, mentre dura il lor pianto. Noi c'inteneriamo veramente sopra gli estinti. Noi naturalmente, e senza ragionare; avanti il ragionamento, e malgrado della ragione; gli stimiamo infelici, gli abbiamo per compassionevoli, tenghiamo per misero il loro caso, e la morte per una sciagura. Così gli antichi; presso i quali si teneva al tutto inumano il dir male dei morti, e l'offendere la memoria loro; e prescrivevano i saggi che i morti e gl'infelici non s'ingiuriassero, congiungendo i miseri e i morti come somiglianti: così i moderni; così tutti gli uomini: così sempre fu e sempre sarà. Ma perchè aver compassione ai morti, perchè stimarli infelici, se gli animi sono immortali? Chi piange un morto non è mosso già dal pensiero che questi si trovi in luogo e in istato di punizione: in tal caso non potrebbe piangerlo: l'odierebbe, perché lo stimerebbe reo. Almeno quel dolore sarebbe misto di orrore e di avversione: e ciascuno sa per esperienza che il dolor che si prova per morti, non è nè misto di orrore o avversione, nè proveniente da tal causa, nè di tal genere in modo alcuno. Da che vien dunque la compassione che abbiamo agli estinti se non dal credere, seguendo un sentimento intimo, e senza ragionare, che essi abbiano perduto la vita e l'essere; le quali cose, pur senza ragionare, e in dispetto della ragione, da noi si tengono naturalmente per un bene; e la qual perdita, per un male? Dunque noi non crediamo naturalmente all'immortalità dell'animo; anzi crediamo che i morti sieno morti veramente e non vivi; e che colui ch'è morto, non sia più. Ma se crediamo questo, perchè lo piangiamo? che compassione può cadere sopra uno che non è più? – Noi piangiamo i morti, non come morti, ma come stati vivi; piangiamo quella persona che fu viva, che vivendo ci fu cara, e la piangiamo perchè ha cessato di vivere, perchè ora non vive e non è. Ci duole, non che egli soffra ora cosa alcuna, ma che egli abbia sofferta quest'ultima e irreparabile disgrazia (secondo noi) di esser privato della vita e dell'essere. Questa disgrazia *accadutagli* è la causa e il soggetto della nostra compassione e del nostro pianto. Quanto è al presente, noi piangiamo la sua memoria, non lui».

Secondo il Fubini, qualche spunto è stato offerto a L. dall'epigramma tassesco in morte di Margherita Bentivoglio: «Non è questo un morire / immortal Margherita, / ma un passar anzi tempo a l'altra vita, né de l'ignota vita / duol ti scolori o tema, / ma sol pietà per la partenza estrema. / Di noi pensosa e pia, / di te lieta e sicura, t'accomiati dal mondo, anima pura».

Dove vai? chi ti chiama
lunge dai cari tuoi,
bellissima donzella?
Sola, peregrinando, il patrio tetto
sì per tempo abbandoni? a queste soglie

1. *Dove vai?*: si rivolge alla fanciulla morta, effigiata nel bassorilievo. **4.** *peregrinando*: «mettendoti in via per terre lontane, straniere» (Fubini). – *il patrio tetto*: cfr. *Le ricordanze*, 17. **5.** *sì per tempo*: così immaturamente.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

tornerai tu? farai tu lieti un giorno
questi ch'oggi ti son piangendo intorno?

Asciutto il ciglio ed animosa in atto,
ma pur mesta sei tu. Grata la via
o dispiacevol sia, tristo il ricetto
a cui movi o giocondo,
da quel tuo grave aspetto
mal s'indovina. Ahi ahi, né già potria
fermare io stesso in me, né forse al mondo
s'intese ancor, se in disfavore al cielo
se cara esser nomata,
se misera tu debbi o fortunata.

Morte ti chiama; al cominciar del giorno
l'ultimo istante. Al nido onde ti parti,
non tornerai. L'aspetto
de' tuoi dolci parenti
lasci per sempre. Il loco
a cui movi, è sotterra:
ivi fia d'ogni tempo il tuo soggiorno.
Forse beata sei; ma pur chi mira,
seco pensando, al tuo destin, sospira.

Mai non veder la luce
era, credo, il miglior. Ma nata, al tempo
che reina bellezza si dispiega
nelle membra e nel volto,
ed incomincia il mondo
verso lei di lontano ad atterrarsi;
in sul fiorir d'ogni speranza, e molto
prima che incontro alla festosa fronte
i lùgubri suoi lampi il ver baleni;
come vapore in nuvoletta accolto
sotto forme fugaci all'orizzonte,
dileguarsi così quasi non sorta,

6. *un giorno*: quando ritornerai. **8.** *animosa in atto*: coraggiosa nell'atteggiamento. **10.** *il ricetto*: il luogo che ti dovrà ricevere. **14.** *fermare*: stabilire, decidere. **15.** *s'intese*: si seppe mai. **15-16.** *se... nomata*: se tu debba esser detta in disgrazia del cielo o cara al cielo. **18.** *del giorno*: *della tua vita*. Cfr. *Alla sua Donna*, 16-17: «sul novello / aprir di mia giornata». **19.** *l'ultimo istante*: sott. «è giunto». – *Al nido*: al *patrio tetto* del v. 4. Cfr. *Nelle nozze della sorella Paolina*, 1-2: «Poi che del patrio nido / i silenzi lasciando ...». Per il concetto cfr. *Job*, VII, 10: «Nec revertetur ultra in domum suam». **20.** *L'aspetto*: la vista. **21.** *parenti*: genitori (lat.). **24.** *fia d'ogni tempo*: sarà in eterno. **25-26.** *chi mira ... al tuo destin*: chi medita, tra sé e sé, sul tuo destino. **26.** *sospira*: di commiserazione. **27-28.** *Mai ... il miglior*: cfr. i vv. 13-14 della traduzione leopardiana (1823-24) di un frammento di Alessi Turio (commediografo greco, nato a Turii, presso l'attuale Terranova di Sibari, Cosenza, nel 372 ca., e morto ad Atene nel 270 ca.): «nasce non si vorria, ma posto il nascere, / saria, per lo migliore, a morir subito». Innegabile è anche la suggestione di un frammento di Teognide, cui L. allude nel *Dialogo di Tristano e di un amico*: «Di tutte le cose la migliore degli uomini è non nascere né vedere i raggi del sole cocente, e, nati, quanto prima attraversare le porte di Ade e giacere coperti da molta terra» (trad. Russo); e cfr. anche *Zib.* 676 (18 febbraio 1821): «Non siamo dunque nati fuorché per sentire, qual felicità sarebbe stata se non fossimo nati?»; e *Zib.* 2672 (10 febbraio 1823): «Le plus grand des malheurs est de naître, le plus grand des bonheurs, de mourir. (Sophocl. *Oedip. Colon.*, V, 1289); Bacchyl. et alii, ap. Stob., *serm.* 96, p. 530, 531; Cicero, *Tusc.*, l. I, c. 48, t. II, p. 273). La vie, disait Pindare, n'est *que le rêve d'une ombre* (*Pyth.*, VIII, v. 136); image sublime, et qui d'un seul trait peint tout *le néant de l'homme. Même ouvrage, ch. 28, p. 137*, t. III» (il passo, incluse le citazioni, è tratto dal *Voyage du jeune Anacharsis* del Barthélemy). – *il miglior*: il meglio. – *nata*: una volta nata. **29.** *reina*: regalmente. **32.** *verso lei*: verso la fanciulla. – *di lontano*: «perché essa non ha ancora fatto la sua entrata nel mondo, e scorge solo dei timidi segni precorritori di quell'impero che eserciterà negli animi» (Levi). – *ad atterrarsi*: a prosternarsi, inchinarsi. Cfr. *Le ricordanze*, 126-130: «... il mondo / la destra soccorrevole gli porge, / scusa gli errori suoi, festeggia il novo / suo venir nella vita, ed inchinando /mostra che per signor l'accolga e chiami?». **33-35.** *molto... baleni*: molto prima che il vero faccia balenare i suoi lugubri lampi (il suo crudele aspetto) davanti alla sua festosa fronte di giovinetta. Cfr. *Alla Primavera*, 12-13: «l'atra / face del ver». *Baleni* ha valore attivo come in Dante, *Inf.* III, 133-34: «La terra lagrimosa diede vento, / che balenò una luce vermiglia»; e in Poliziano, *Stanze*, II, 13, 1-2: «Fatta ella allor più gaia nel sembiante / balenò intorno uno splendor vermiglio». **36-37.** *come vapore... orizzonte*: cfr. *Job*, VII, 9: «Sicut consumitur nubes, et pertransit, / sic qui descenderit ad inferos, non ascendet»; e *Liber sapientiae*, II, 3: «transibit vita nostra tamquam vestigium nubis; / et sicut nebula dissolvetur quae fugata est a radiis solis, / et a calore illius aggravata». **36.** *in nuvoletta accolto*: addensatosi in forma di nuvoletta. **37.** *fugaci*: labili.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

e cangiar con gli oscuri
40 silenzi della tomba i dì futuri,
questo se all'intelletto
appar felice, invade
d'alta pietade ai più costanti il petto.

Madre temuta e pianta
45 dal nascer già dell'animal famiglia,
natura, illaudabil maraviglia,
che per uccider partorisci e nutri,
se danno è del mortale
immaturo perir, come il consenti
50 in quei capi innocenti?
Se ben, perché funesta,
perché sovra ogni male,
a chi si parte, a chi rimane in vita,
inconsolabil fai tal dipartita?

55 Misera ovunque miri,
misera onde si volga, ove ricorra,
questa sensibil prole!
Piacqueti che delusa
fosse ancor dalla vita
60 la speme giovanil; piena d'affanni
l'onda degli anni; ai mali unico schermo
la morte; e questa inevitabil segno,
questa, immutata legge
ponesti all'uman corso. Ahi perché dopo
65 le travagliose strade, almen la meta
non ci prescriver lieta? anzi colei
che per certo futura
portiam sempre, vivendo, innanzi all'alma,
colei che i nostri danni
70 ebber solo conforto,

39-40. *gli oscuri / silenzi*: commenta il Flora: «è espressione audacissima che accomuna un'immagine visiva (e sia pure spiritualizzata al punto che della parola *oscuri* quasi più non si avverte il significato fondamentale, sostituito dal metaforico) e un'immagine auditiva: e tuttavia è espressione di irresistibile spontaneità». E il Binni (*La nuova poetica*, p. 115): «Non [è] il silenzio verde carducciano, non l'aria celestina del Pascoli, non il frutto di un'audacia impressionistica, ma l'attenta ricerca di un tono in cui l'immagine serve alla musica senza prepotenza di colore». Per il plurale *silenzi* cfr. *L'infinito*, 5-6 («sovrumani / silenzi») e *La vita solitaria*, 38 («co' silenzi del loco»). **40.** *i dì futuri*: l'avvenire. Cfr. *Il passero solitario*, 54-55: «e il dì futuro / del dì presente più noioso e tetro». **42.** *felice*: una fortuna. **43.** *alta*: profonda (lat.). – *ai più costanti*: ai più forti di carattere. **45.** *dal ... famiglia*: fin dall'origine degli esseri animati. **46.** *illaudabil maraviglia*: cfr. *Al conte Carlo Pepoli*, 148-49, dove aveva detto dell'universo: «il qual di lode / colmano i saggi, io d'ammirar son pago»; e *Zib.* 4258: «Ammiriamo dunque quest'ordine, questo universo: io l'ammiro più degli altri: lo ammiro per la sua pravità e deformità, che a me paiono estreme. Ma per lodarlo, aspettiamo di sapere almeno, con certezza, che egli non sia il pessimo dei possibili». **47.** *che ... e nutri*: cfr. *Dialogo della Natura e di un Islandese*, dove la Natura è accusata con analoghi termini: «per costume e per instituto, sei carnefice della tua propria famiglia, de' tuoi figliuoli e, per dir così, del tuo sangue e delle tue viscere». Si vedano anche *Zib.* 4485-86 (11 aprile 1829): «La natura, p. necessità della legge di distruz. e riproduz., e p. conservare lo stato attuale dell'universo, è essenzialm. regolarm. e perpetuam. persecutrice e nemica mortale di tutti gl'individui d'ogni gen. e specie, ch'ella dà in luce; e comincia a perseguitarli dal punto med. in cui gli ha prodotti. Ciò, essendo necessaria conseg. dell'ord. attuale delle cose, non dà una grande idea dell'intelletto di chi è o fu autore di tale ordine»; e l'abbozzo dell'inno *Ad Arimane*: «produzione e distruzione ec. per uccider partorisce ec. sistema del mondo, tutto patimen[to]. Natura è come un bambino che disfa subito il fatto». **49.** *immaturo perir*: la morte immatura. – *come il consenti*: come puoi permetterlo. **50.** *in quei capi innocenti?*: contro quelle creature ignare di colpe? **51.** *Se ben*: se la morte immatura è un bene. **55-57.** *Misera ... prole!*: cfr. *Imitatio Christi*: I, 22: «Miser es ubicumque fueris et quocumque te verteris». **56.** *onde si volga*: da qualunque parte si volga. – *ove ricorra*: dovunque cerchi rifugio. **57.** *questa sensibil prole!*: cfr. *Zib.* 4133 (9 aprile 1825): «Tutta la natura è insensibile, fuorchè solamente gli animali. E questi solo sono infelici, ed è meglio per essi il non essere che l'essere, o vogliamo dire il non vivere che il vivere. Infelici però tanto meno quanto meno sono sensibili (ciò dico delle specie e degli individui) e viceversa». **58.** *Piacqueti*: a te piacque, o Natura. **59.** *ancor dalla vita*: anche dalla vita (non soltanto dalla morte). **61.** *l'onda*: il succedersi. – *schermo*: difesa. **62-64.** e questa ... corso: e ponesti questa (la morte) come inevitabile meta (segno), come legge immutabile (immutata) alla vita umana. **65.** *strade*: della vita. **66.** *colei*: la morte. **67-68.** *che ... all'alma*: che, vivendo, portiamo sempre davanti all'anima come un evento che certamente sarà (*per certo futura*). **69-70.** *che ... conforto*: che le nostre sventure ebbero come unico conforto.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

velar di neri panni,
cinger d'ombra sì trista,
e spaventoso in vista
più d'ogni flutto dimostrarci il porto?

Già se sventura è questo
morir che tu destini
a tutti noi che senza colpa, ignari,
né volontari al vivere abbandoni,
certo ha chi more invidiabil sorte
a colui che la morte
sente de' cari suoi. Che se nel vero,
com'io per fermo estimo,
il vivere è sventura,
grazia il morir, chi però mai potrebbe,
quel che pur si dovrebbe,
desiar de' suoi cari il giorno estremo,
per dover egli scemo
rimaner di se stesso,
veder d'in su la soglia levar via
la diletta persona
con chi passato avrà molt'anni insieme,
e dire a quella addio senz'altra speme
di riscontrarla ancora
per la mondana via;
poi solitario abbandonato in terra,
guardando attorno, all'ore ai lochi usati
rimemorar la scorsa compagnia?
Come, ahi come, o natura, il cor ti soffre
di strappar dalle braccia
all'amico l'amico,
al fratello il fratello,
la prole al genitore,
all'amante l'amore: e l'uno estinto,
l'altro in vita serbar? Come potesti
far necessario in noi
tanto dolor, che sopravviva amando
al mortale il mortal? Ma da natura
altro negli atti suoi
che nostro male o nostro ben si cura.

71. *velar ... panni*: nell'espressione *neri panni* si può avvertire l'eco di un verso di Salomone Fiorentino, presente nella *Crestomazia poetica* leopardiana: «vedovo, sconsolato, in negri panni» (*In morte della sua sposa*, 9). **73-74.** *e spaventoso ... il porto?*: e perché mostrare il porto della morte più spaventoso, nel suo aspetto (*in vista*), di ogni tempesta (*flutto*) della vita? Cfr. *Dialogo di Plotino e di Porfirio*: «Tu [Platone] sei cagione che si veggano gl'infelicissimi mortali temere più il porto che la tempesta, e rifuggire coll'animo da quel solo rimedio e riposo loro, alle angosce presenti e agli spasimi della vita». **78.** *né volontari*: e senza che lo abbiano voluto. **80.** *a colui*: da parte di colui. Altri intendono «a paragone di colui». **80-81.** *che ... de' cari suoi*: cfr. la parte finale del *Dialogo di Plotino e di Porfirio*: «E perché anche non vorremmo noi avere alcuna considerazione degli amici; dei congiunti di sangue; dei figliuoli, dei fratelli, dei genitori, della moglie; delle persone familiari e domestiche, colle quali siamo usati di vivere da gran tempo; che, morendo, bisogna lasciare per sempre; e non sentiremo in cuor nostro dolore alcuno di questa separazione; né terremo conto di quello che sentiranno essi, e per la perdita di persona cara o consueta, e per l'atrocità del caso?». **81.** *Che*: poiché. – *nel vero*: in verità. **87-88.** *scemo ... se stesso*: resta privo di una parte di se stesso. **93.** *riscontrarla*: incontrarla. **94.** *per la mondana via*: nel cammino della vita. **96.** *all'ore ... usati*: nelle ore, nei luoghi abituali. **97.** *scorsa*: trascorsa. **98.** *il cor ti soffre*: puoi avere il coraggio, puoi sopportare. **103.** *l'amore*: la persona amata. **107-109.** *Ma ... si cura*: ma la natura, nei suoi atti, si occupa di cose ben diverse dal nostro male o dal nostro bene. A proposito della forma passiva impersonale *si cura*, Vossler (*Leopardi*, p. 287) ha notato che «in tale forma espressiva si cela il pensiero che siamo noi ad attribuire arbitrariamente alla natura un'anima od un'umanità, mentr'essa è in sé e per sé solo una cosa neutra, un *medium*, alcunché di astratto, un nulla».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

XXXI. *Sopra il ritratto di una bella donna*
scolpito nel monumento sepolcrale della medesima

Canzone libera di quattro strofe, fitta, come la precedente, di rime e assonanze in clausola e al mezzo. Le strofe sono di lunghezza diversa (complessivamente, cinquantasei versi). Per la datazione si veda la nota introduttiva a *Sopra un basso rilievo*. Fu pubblicata in N e, secondo Antonio Giuliano (*Giacomo Leopardi...*, pp. 87-94), L. dovette trarre ispirazione da alcuni bozzetti del Tenerani per il monumento a Margherita Canton, che forse era già avviato nel 1831 e che fu terminato nel 1833.

Tal fosti: or qui sotterra
polve e scheletro sei. Su l'ossa e il fango
immobilmente collocato invano,
muto, mirando dell'etadi il volo,
sta, di memoria solo
e di dolor custode, il simulacro
della scorsa beltà. Quel dolce sguardo,
che tremar fe', se, come or sembra, immoto
in altrui s'affisò; quel labbro, ond'alto
par, come d'urna piena,
traboccare il piacer; quel collo, cinto
già di desio; quell'amorosa mano,
che spesso, ove fu porta,
sentì gelida far la man che strinse;
e il seno, onde la gente
visibilmente di pallor si tinse,
furo alcun tempo: or fango
ed ossa sei: la vista
vituperosa e trista un sasso asconde.

Così riduce il fato
qual semblanza fra noi parve più viva
immagine del ciel. Misterio eterno

1. *Tal*: bella, quale apparì nel ritratto. Per i vv. 1-8 il Savoca propone un confronto con la canzone di Fulvio Testi *Tristo è in vita*, che L. riporta nella *Crestomazia poetica*: «Vezzosa Elena fu sì che poteo / mover de l'Asia a i danni, / sol per lei racquistar, Sparta e Micena: / e pur tanta bellezza alfin cadeo; / e 'l tempo ingordo e gli anni / viva ne lascian la memoria appena. / Vil polve e poca arena / son or Penelopè, Lucrezia e Laura; / e 'l grido del lor nome è un soffio d'aura» (9-13). **3.** *immobilmente ... invano*: da unire a *simulacro* del v. 6. «Il ritratto incorruttibile della tua bellezza è stato collocato sulla tua tomba, ma invano, perché quella bellezza è ormai *polve e scheletro* (2)». **4.** *dell'etadi il volo*: il rapido trascorrere del tempo. **5-6.** *di memoria ... custode*: custode soltanto del ricordo e del dolore dei vivi che ti hanno amata. **8.** *che tremar fe'*: cfr. Petrarca, *Rime*, LII, 7-8: «tal che mi fece, or quand'egli ande 'l cielo / tutto tremar d'un amoroso gielo». – *come or sembri*: come ora pare dal ritratto. **9-11.** *quel labbro ... piacer*: l'immagine riecheggia forse il v. 12 del sonetto parigino *Quando costei*: «Volo al bel labbro onde il piacer trabocca». **9.** *ond'*: dal quale. – *alto*: «profondo, intimamente, e sommo» (Bacchelli). Altri commentatori intendono «dall'alto». **11-12.** *cinto / già di desio*: un tempo contemplato con desiderio. Il Flora spiega: «cinto con le braccia, nel pensiero di chi lo desiò». **14.** *gelida*: per turbamento amoroso. **15.** *onde*: per il quale. **16.** *di pallor si tinse*: cfr. la traduzione leopardiana di un frammento di Archiloco, v. 7: «tal che la gente di pallor si tinse». **17.** *alcun tempo*: una volta, come in *Aspasia*, 62. **18-19.** *la vista ... trista*: «si noti la rima al mezzo, che pone in rilievo, con effetto amaramente polemico, il rapporto fra le due parole, il doloroso ribrezzo, già espresso dall'aggettivo *vituperosa*, di quella *vista*» (Fubini). **19.** *vituperosa e trista*: ripugnante e misera. **21.** *qual*: qualunque. – *parve*: significa insieme «apparve» e «sembrò». **22-23.** *Misterio ... nostro*: «Va osservato che il L., considerando il pronto disfacimento della bellezza, non ne

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

dell'esser nostro. Oggi d'eccelsi, immensi
pensieri e sensi inenarrabil fonte,
beltà grandeggia, e pare,
quale splendor vibrato
da natura immortal su queste arene,
di sovrumani fati,
di fortunati regni e d'aurei mondi
segno e sicura spene
dare al mortale stato:
diman, per lieve forza,
sozzo a vedere, abominoso, abbietto
divien quel che fu dianzi
quasi angelico aspetto,
e dalle menti insieme
quel che da lui moveva
ammirabil concetto, si dilegua.

Desiderii infiniti
e visioni altere
crea nel vago pensiere,
per natural virtù, dotto concento;
onde per mar delizioso, arcano
erra lo spirto umano,
quasi come a diporto
ardito notator per l'Oceano:
ma se un discorde accento
fere l'orecchio, in nulla
torna quel paradiso in un momento.

Natura umana, or come,
se frale in tutto e vile,
se polve ed ombra sei, tant'alto senti?
Se in parte anco gentile,
come i più degni tuoi moti e pensieri
son così di leggeri
da sì basse cagioni e desti e spenti?

trae argomento, come antico costume, di piangere la caducità delle cose mondane, ma che da cosa così caduca dipenda il sorgere e il cadere dei nostri sentimenti e pensieri più sublimi (tale è il *misterio eterno / dell'esser nostro*). Si ricordi come nel *Risorgimento* aveva detto che lo spirito ha dentro di sé la sorgente dei gentili affetti e della poesia, che si alimentano da sé e nulla traggono dal mondo: opinione che non poteva non essere scossa dopo le vicende e la fine dell'ultimo amore» (Levi). **24.** *sensi*: sentimenti. – *inenarrabil*: ineffabile. Cfr. *Le ricordanze*, 120-21: « ...o giorni / vezzosi, inenarrabili ...». **25.** *beltà*: la bellezza femminile. – *pare*: da unire a *dare* del v. 31. **26.** *vibrato*: irradiato. Per l'immagine, cfr. *Aspasia*, 33-34: «Raggio divino al mio pensiero apparve, / donna, la tua beltà». **27.** *da natura immortal*: da un dio. – *su queste arene*: sul deserto della terra. **28-31.** *di sovrumani ... stato*: sembra dare alla vita umana, agli uomini, l'immagine e la speranza di un destino immortale e di un mondo paradisiaco. **32.** *diman*: si contrappone a *Oggi* del v. 23 e per la posizione richiama il *diman* del v. 40 del *Sabato del villaggio*. – *per lieve forza*: «per la facile violenza che la morte usa contro di noi» (Sanguineti). **33.** *abominoso*: abominevole. È aggettivo raro, che si trova nell'*Orl. fur.*, XXXVIII, 50: «ozio abominoso e tetro»; e XLII, 52: «brutto, abominoso, orrido, tòsco». L. lo usa anche nei *Paralipomeni*, II, 24, 4: «a cui con labbro abbominoso orrendo». **35.** *angelico aspetto*: cfr. «Angelica beltade» e «angelica sembianza» nel *Pensiero dominante*, 130 e 142; e «angelica ... forma» in *Aspasia*, 18. **36.** *insieme*: contemporaneamente. **37-38.** *quel che ... concetto*: «quelle meravigliose immagini che procedevano dall'aspetto angelico della bella donna» (Sanguineti). **40.** *visioni altere*: immagini che elevano, esaltano l'animo. **41.** *vago pensiere*: pensiero «avido di dolci immaginazioni» (Flora). **42.** *per natural virtù*: per la virtù che è propria della natura della musica. – *dotto concento*: una musica sapientemente orchestrata. Cfr. *Aspasia*, 34-37: «Simile effetto / fan la bellezza e i musicali accordi, / ch'alto mistero d'ignorati Elisi / paion sovente rivelar». **43.** *onde*: per questo. **47.** *un discorde accento*: una stonatura. **48.** *fere*: ferisce. Cfr. *Il passero solitario*, 41: «mi fere il Sol che tra lontani monti». **49.** *torna*: si muta. **50.** *come*: come può avvenire che. **52.** *polve ed ombra*: cfr. Orazio, *Carm.*, IV, 7, 16: «pulvis et umbra sumus»; e Petrarca, *Rime*, CCXCIV, 12: «Veramente siam noi polvere ed ombra»; e *Afr.*, II, 348-49: «umbra / ipsi estis pulvisque levis». – *tant'alto senti?*: sei capace di sentimenti così sublimi? **53.** *Se ... gentile*: se, anche in parte, sei nobile. *In parte anco* è contrapposto a *in tutto* del v. 51. **54.** *moti*: sentimenti. **55.** *di leggeri*: facilmente. **56.** *da sì basse cagioni*: quali il fiorire o lo sfiorire della bellezza femminile.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

XXXII. *Palinodia al marchese Gino Capponi*

Duecentosettantanove endecasillabi sciolti. Pubblicati in N, furono probabilmente composti a Napoli tra la fine del 1834 e l'inizio del 1835.

La parola greca παλινῳδία è usata in senso ironico, essendo il componimento una finta ritrattazione delle dottrine pessimistiche di L. I motivi polemici della satira, soprattutto quelli esposti nei vv. 154-97, erano stati già enunciati in vari passi dello *Zibaldone* e nel *Dialogo di Tristano e di un amico*. Quanto alla diretta polemica con l'ottimismo progressivo degli «amici di Toscana» (cui L. dedicò l'edizione fiorentina dei *Canti*, 1831), essa appare già precisata in una lettera al Giordani del 24 luglio 1828, ove, fra l'altro, il poeta scriveva: «In fine mi comincia a stomacare il superbo disprezzo che qui si professa di ogni bello e di ogni letteratura: massimamente che non mi entra poi nel cervello che la sommità del sapere umano stia nel saper la politica e la statistica. Anzi, considerando filosoficamente l'inutilità quasi perfetta degli studi fatti dall'età di Solone in poi per ottenere la perfezione degli stati civili e la felicità dei popoli, mi viene un poco da ridere di questo furore di calcoli e di arzigogoli politici e legislativi; e umilmente domando se la felicità de' popoli si può dare senza la felicità degli individui».

Tra gli «amici di Toscana» fiduciosi nella politica e nella statistica, era proprio il marchese Gino Capponi (1792-1876), il «candido Gino» cui è diretto il canto leopardiano. Storico e pedagogista di indirizzo liberal-moderato, fondatore col Vieusseux dell'«Antologia» e dell'«Archivio storico italiano», il Capponi aveva tiepidamente sostenuto le *Operette morali* nel concorso per il premio della Crusca, che fu poi vinto dal Botta (1830). Con una lettera del 21 novembre 1835 egli ringraziò L. per i versi indirizzatigli, riaffermando peraltro i suoi principi; ma poco prima aveva scritto al Vieusseux: «Ora bisogna che io scriva a quel maledetto gobbo, che s'è messo in capo di co ...; e per questa volta almeno, Dio sa s'io me lo meritavo, ch'è proprio un'idea storta. Ma vo' ringraziarlo perché egli se la piglia meco, come anche con Domeneddio»; e al Tommaseo, nel novembre del '35: «Il Leopardi m'ha scaricato addosso certi suoi sciolti, dove gentilmente mi cogliona come credente a' giornali, a' baffi, a' sigari, alla sapienza e alla beatitudine del secolo. E poi prova al solito, come quattro e quattr'otto, che la natura ci attanaglia e chi l'ha fatta è un boia». Molto più tardi, però, egli si pentì di quel giudizio e così scrisse nel '75 al Lampertico: «Quando me la volle intitolare non era più a Firenze, ed io la presi come se volesse unicamente pungere un pochino anche me, tra quelli ai quali mira la canzone; e glielo scrissi in dolci parole, e spero anche umili, come a me si conveniva. Non mi rispose, né altro più seppi, ma forse rimase meravigliato delle mie parole. Ci ho poi ripensato io medesimo, e soprattutto dopo che parecchi a me si rivolsero come ad un intimo del Leopardi».

Stilisticamente (per la forma dell'epistola satirica in versi sciolti), la poesia è stata collegata al *Giorno* del Parini. Tra i *Canti*, è quello più vicino ai *Paralipomeni*, il «libro terribile» in cui L. mette in caricatura sia il mondo tirannico della Restaurazione sia i movimenti liberal-moderati.

In epigrafe L. cita il verso 4 della canzone petrarchesca *Mai non vo' più cantar* (*Rime*, CV).

Il sempre sospirar nulla rileva.
PETRARCA

Errai, candido Gino; assai gran tempo,
e di gran lunga errai. Misera e vana
stimai la vita, e sovra l'altre insulsa
la stagion ch'or si volge. Intolleranda
parve, e fu, la mia lingua alla beata
prole mortal, se dir si dee mortale
l'uomo, o si può. Fra maraviglia e sdegno,

1. *candido*: sincero, ma anche ingenuamente ottimista. C'è forse, come vuole il Russo, un'allusione al *Candido o dell'ottimismo* di Voltaire; «candide iudex» è però in un noto *incipit* oraziano (*Epist.*, I, 4). **4.** *la stagion ... si volge*: il tempo presente. N: «l'età ch'or si rivolge». **5.** *la mia lingua*: ciò che sono andato esponendo nei miei scritti.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

dall'Eden odorato in cui soggiorna,
rise l'alta progenie, e me negletto
disse, o mal venturoso, e di piaceri
o incapace o inesperto, il proprio fato
creder comune, e del mio mal consorte
l'umana specie. Alfin per entro il fumo
de' sigari onorato, al romorio
de' crepitanti pasticcini, al grido
militar, di gelati e di bevande
ordinator, fra le percosse tazze
e i branditi cucchiai, viva rifulse
agli occhi miei la giornaliera luce
delle gazzette. Riconobbi e vidi
la pubblica letizia, e le dolcezze
del destino mortal. Vidi l'eccelso
stato e il valor delle terrene cose,
e tutto fiori il corso umano, e vidi
come nulla quaggiù dispiace e dura.
Né men conobbi ancor gli studi e l'opre
stupende, e il senno, e le virtudi, e l'alto
saver del secol mio. Né vidi meno
da Marrocco al Catai, dall'Orse al Nilo,
e da Boston a Goa, correr dell'alma
felicità su l'orme a gara ansando
regni, imperi e ducati; e già tenerla
o per le chiome fluttuanti, o certo
per l'estremo del boa. Così vedendo,
e meditando sovra i larghi fogli
profondamente, del mio grave, antico
errore, e di me stesso, ebbi vergogna.
Aureo secolo omai volgono, o Gino,
i fusi delle Parche. Ogni giornale,
gener vario di lingue e di colonne,
da tutti i lidi lo promette al mondo
concordemente. Universale amore,

8. *dall'Eden odorato*: dal profumato paradiso terrestre (è detto ironicamente). **9.** *l'alta progenie*: l'umanità che si crede di origine divina. **9-13.** *e me ... specie*: e disse che io, perché trascurato dagli altri (*negletto*) o perché sfortunato (*mal venturoso*), o perché incapace o ignaro di piaceri, credevo che il mio personale destino fosse comune a tutti e che il genere umano fosse partecipe (*consorte*) della mia sventura. Cfr. lettera al De Sinner del 24 maggio 1832: «l'on a voulu considérer mes opinions philosophiques comme le résultat de mes souffrances particulières [...] et [...] l'on s'obstine à attribuer à mes circostances matérielles ce qu'on ne doit qu'à mon entendement»; e il *Dialogo di Tristano e di un amico*: «E sentendo [...] dire che la vita non è infelice, e che se a me pareva tale, doveva essere effetto d'infermità, o d'altra miseria mia particolare da prima rimasi attonito, sbalordito, immobile come un sasso, e per più giorni credetti di trovarmi in un altro mondo». **13-18.** *Alfin ... cucchiai*: «Tutte le metafore di questi versi descrivono ironicamente una battaglia di guerrieri da caffè, guerrieri di parole e di gazzette. Il *fumo / de' sigari onorato* è la polvere e il fumo di una tal battaglia, ove i pasticcini crepitano come moschetti, e i cucchiai son branditi come spade e lance, e le percosse tazze si urtano come armi micidiali» (Flora). Il procedimento eroicomico ricorda *Il Giorno* del Parini. **14.** *onorato*: vuol dire che era segno di onore essere avvolti dal fumo del sigaro. L'Allodoli ricorda che «nella seconda e terza decade del secolo il gusto del fumare, che dopo le guerre napoleoniche era andato accentuandosi, abbandonando la pipa volgare e sedentaria, s'era rivolto all'agile e comodo sigaro». **15-17.** *al grido ... ordinator*: al grido militaresco con cui gli avventori ordinano gelati e bevande. **19.** *giornaliera*: effimera, di un sol giorno. Cfr. il *Dialogo di Tristano e di un amico*: «Credo ed abbraccio la profonda filosofia de' giornali, i quali uccidendo ogni altra letteratura e ogni altro studio, massimamente grave e spiacevole, sono maestri e luce dell'età presente». **25.** *come ... dura*: citazione in chiave parodistica di un verso del Petrarca: «come nulla quaggiù diletta e dura» (*Rime*, CCCXI, 14). **26.** *Né men ... ancor*: e conobbi anche non meno bene. – *studi*: occupazioni (lat.). **29.** *da Marrocco al Catai*: da occidente a oriente. Il Catai è la Cina. – *dall'Orse al Nilo*: da nord a sud. N: «dal Nilo all'Orse». **30.** *da Boston a Goa*: dall'America all'India. **30-31.** *dell'alma / felicità*: N: «dell'alma / perfezion, della comune e vera / felicità». **33.** *fluttuanti*: «ondeggianti per la corsa» (De Robertis). La felicità è raffigurata come una donna dalle lunghe chiome, vestita alla moda, con un boa intorno al collo. **34.** *boa*: cfr. *Note ai Canti*. **35.** *i larghi fogli*: delle gazzette. **38-39.** *Aureo ... delle Parche*: traduce un frammento di Simmaco pubblicato dal Mai nel 1815 e citato nello *Zibaldone* (1181, 18 giugno 1821): «Et vere si fas est praesagio futura conicere, iamdudum aureum saeculum currunt fusa Parcarum», che a sua volta deriva da due versi virgiliani (*Ecl.*, IV, 46-47): «"Talia saecla" suis dixerunt "currite" fusis / concordes stabili fatorum numine Parcae». **40.** *di colonne*: di impaginazione.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ferrate vie, molteplici commerci,
vapor, tipi e *cholèra* i più divisi
popoli e climi stringeranno insieme:
né maraviglia fia se pino o quercia
suderà latte e mele, o s'anco al suono
d'un *walser* danzerà. Tanto la possa
infin qui de' lambicchi e delle storte,
e le macchine al cielo emulatrici
crebbero, e tanto cresceranno al tempo
che seguirà; poiché di meglio in meglio
senza fin vola e volerà mai sempre
di Sem, di Cam e di Giapeto il seme.

Ghiande non ciberà certo la terra
però, se fame non la sforza: il duro
ferro non deporrà. Ben molte volte
argento ed or disprezzerà, contenta
a polizze di cambio. E già dal caro
sangue de' suoi non asterrà la mano
la generosa stirpe: anzi coverte
fien di stragi l'Europa e l'altra riva
dell'atlantico mar, fresca nutrice
di pura civiltà, sempre che spinga
contrarie in campo le fraterne schiere
di pepe o di cannella o d'altro aroma
fatal cagione, o di melate canne,
o cagion qual si sia ch'ad auro torni.
Valor vero e virtù, modestia e fede
e di giustizia amor, sempre in qualunque
pubblico stato, alieni in tutto e lungi
da' comuni negozi, ovvero in tutto
sfortunati saranno, afflitti e vinti;
perché diè lor natura, in ogni tempo
starsene in fondo. Ardir protervo e frode,
con mediocrità, regneran sempre,
a galleggiar sortiti. Imperio e forze,
quanto più vogli o cumulate o sparse,
abuserà chiunque avralle, e sotto
qualunque nome. Questa legge in pria

43. *ferrate vie*: le ferrovie. **44.** *vapor ... cholèra*: macchine a vapore, caratteri tipografici ed epidemie. Il colera era scoppiato in Francia nel 1832. **46-48.** *se pino ... danzerà*: N: «s'anco le querce / suderan latte e mele, e danzeranno / d'un *valse* all'armonia». **46-47.** *se pino ... e mele*: come nell'età dell'oro. Cfr. Virgilio, *Ecl.*, IV, 30: «et durae quercus sudabunt roscida mella». **48.** *walser*: «l'effetto satirico è cercato ... nel contrasto fra il classico e il moderno, l'immagine classica e la parola volgare» (Fubini). **49.** *de' lambicchi e delle storte*: degli strumenti della chimica. **50.** *le macchine ... emulatrici*: le macchine che gareggiano in potenza col cielo. Parodia del virgiliano «aequataque machina caelo» (*Aen.*, IV, 89). La satira della fiducia nelle macchine era già nella *Proposta di premi dell'Accademia dei Sillografi*. **54.** *di Sem ... il seme*: le varie razze del genere umano. **55.** *Ghiande non ciberà*: non mangerà ghiande, come nell'età dell'oro. **56.** *la sforza*: la costringe. **56-57.** *il duro / ferro*: «non le armi, come si interpreta di solito, ma il ferro degli strumenti da lavoro, come si è condotti a spiegare pensando anche alla cit. ecloga virgiliana [IV], v. 40: "non rastros patietur humus, non vinea falcem"» (Fubini). Ma molti commentatori preferiscono ancora intendere «armi», collegando l'espressione ai vv. 59-61. **59.** *polizze di cambio*: cambiali e biglietti di banca. Cfr. *Dialogo di un Folletto e di uno Gnomo*: «se i popoli si contentassero di polizzine per monete». – *caro*: in senso ironico. **60.** *de' suoi*: simili. **61.** *generosa*: nobile (lat.). **61-64.** *anzi ... spinga*: N: «anzi coverta /fia di stragi l'Europa e fien le parti / che immacolata civiltade illustra / di là dal mar d'Atlante, ove sospinga». **62-63.** *l'altra ... mar*: l'America. **63.** *fresca*: recente. **64-67.** *sempre che ... canne*: allusione alle guerre coloniali causate da interessi economici. Il Fubini ricorda i vv. 28-30 della satira XI dell'Alfieri, dove è condannato «dei Mori il traffico: che in breve /vuota d'uomini avrà l'Africa tutta, / mentre l'Europa lo zucchero si beve». Lo stesso commentatore suppone un'eco dei versi leopardiani nella poesia *La guerra* (1846) del Giusti. **67.** *melate canne*: le canne da zucchero. **68.** *ch'ad auro torni*: che si risolva in guadagno. **71.** *pubblico stato*: ordinamento pubblico, forma di governo. **72.** *da' comuni negozi*: dagli affari economici e politici. **73.** *sfortunati*: senza successo. – *afflitti*: umiliati. **77.** *a galleggiar sortiti*: destinati a soperchiare gli altri; *galleggiar* è contrapposto a *starsene in fondo* del v. 75. **77-80.** *Imperio ... nome*: chiunque, e sotto qualsiasi nome, terrà il potere, ne abuserà, o che questo potere sia accentrato oltremisura nelle mani di uno o che sia diviso fra molti.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

scrisser natura e il fato in adamante;
e co' fulmini suoi Volta né Davy
lei non cancellerà, non Anglia tutta
con le macchine sue, né con un Gange
di politici scritti il secol novo.
Sempre il buono in tristezza, il vile in festa
sempre e il ribaldo: incontro all'alme eccelse
in arme tutti congiurati i mondi
fieno in perpetuo: al vero onor seguaci
calunnia, odio e livor: cibo de' forti
il debole, cultor de' ricchi e servo
il digiuno mendico, in ogni forma
di comun reggimento, o presso o lungi
sien l'eclittica o i poli, eternamente
sarà, se al gener nostro il proprio albergo
e la face del dì non vengon meno.

Queste lievi reliquie e questi segni
delle passate età, forza è che impressi
porti quella che sorge età dell'oro:
perché mille discordi e repugnanti
l'umana compagnia principii e parti
ha per natura; e por quegli odii in pace
non valser gl'intelletti e le possanze
degli uomini giammai, dal dì che nacque
l'inclita schiatta, e non varrà, quantunque
saggio sia né possente, al secol nostro
patto alcuno o giornal. Ma nelle cose
più gravi, intera, e non veduta innanzi,
fia la mortal felicità. Più molli
di giorno in giorno diverran le vesti
o di lana o di seta. I rozzi panni
lasciando a prova agricoltori e fabbri,
chiuderanno in coton la scabra pelle,
e di castoro copriran le schiene.
Meglio fatti al bisogno, o più leggiadri
certamente a veder, tappeti e coltri,
seggiole, canapè, sgabelli e mense,
letti, ed ogni altro arnese, adorneranno
di lor menstrua beltà gli appartamenti;

81. *in adamante*: sul diamante, e quindi a caratteri indelebili. **82.** *co' fulmini suoi*: con l'elettricità. – *Volta*: Alessandro Volta (1745-1827), l'inventore della pila elettrica. – *Davy*: Humpry Davy (1778-1829), chimico e fisico inglese, inventore fra l'altro dell'arco voltaico e della lampada di sicurezza per minatori. **83.** *lei*: la *legge* del v. 80. – *Anglia*: l'Inghilterra, che era al primo posto nello sviluppo industriale. **84.** *un Gange*: per dire «una fiumana di scritti». **87-89.** *incontro ... in perpetuo*: cfr. *Pensieri*, I: «Dico che il mondo è una lega di birbanti contro gli uomini da bene, e di vili contro i generosi». **88.** *tutti ... i mondi*: tutto il resto dell'umanità. **89.** *seguaci*: sott. *fieno*. **90.** *cibo*: preda. **91.** *cultor*: adulatore. **93-94.** *o presso ... poli*: in qualunque luogo della terra, vicino o lontano alla zona torrida o ai poli. L'*eclittica* è l'orbita descritta dal centro della terra nel suo moto intorno al sole. «Si noti l'impiego dei termini astronomici con l'intento di satireggiare il linguaggio tecnico degli scienziati» (Fubini). **95.** *il proprio albergo*: la terra. **96.** *la face del dì*: il sole. **97.** *reliquie*: tracce; *lievi* è detto in senso ironico. **100.** *repugnanti*: tra loro in conflitto. **101.** *principii e parti*: istinti e divisioni. **102-107.** *e per ... o giornal*: Cfr. *Zib.* 3774 (25-30 ottobre 1823): «filosofi, politici e cento generi di persone si sono continuamente occupati a trovare una forma di società perfetta. D'allora in poi, dopo tante ricerche, dopo tante esperienze, il problema rimane ancora nello stato medesimo. Infinite forme di società hanno avuto luogo tra gli uomini p. infinite cagioni, con infinite diversità di circostanze. Tutte sono state cattive; e tutte quelle che oggi hanno luogo, lo sono altresì. I filosofi lo confessano; debbono anche vedere che tutti i lumi della filosofia, oggi così raffinata, come non hanno mai potuto, così mai non potranno trovare una forma di società, non che perfetta, ma passabile in se stessa. Nondimeno ci dicono ancora che l'uomo è il più sociale de' viventi». **105.** *l'inclita schiatta*: l'illustre stirpe umana (ironicamente). **106.** *né*: o. **107.** *patto*: costituzione politica. **108.** *gravi*: importanti, contrapposto a *lievi* del v. 97. **109.** *mortal*: dei mortali. – *molli*: morbide. **112.** *a prova*: a gara. **113.** *coton*: «Lo sviluppo dell'industria cotoniera inglese era cominciato dopo l'applicazione del vapore alla filatura e alla tessitura, e l'invenzione del *cottongin* (macchina per separare il seme dalle fibre) in America. Il grande aumento di produzione del cotone rendeva sempre più utile negli Stati Uniti meridionali il traffico di carne umana» (Allodoli). **114.** *castoro*: panno fatto di pelo di castoro (o pelliccia di castoro). **119.** *menstrua*: mensile (lat.), che muta da un mese all'altro, secondo il capriccio della moda.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

e nove forme di paiuoli, e nove
pentole ammirerà l'arsa cucina.
Da Parigi a Calais, di quivi a Londra,
da Londra a Liverpool, rapido tanto
sarà, quant'altri immaginar non osa,
il cammino, anzi il volo: e sotto l'ampie
vie del Tamigi fia dischiuso il varco,
opra ardita, immortal, ch'esser dischiuso
dovea, già son molt'anni. Illuminate
meglio ch'or son, benché sicure al pari,
nottetempo saran le vie men trite
delle città sovrane, e talor forse
di suddita città le vie maggiori.
Tali dolcezze e sì beata sorte
alla prole vegnente il ciel destina.

Fortunati color che mentre io scrivo
miagolanti in su le braccia accoglie
la levatrice! a cui veder s'aspetta
quei sospirati dì, quando per lunghi
studi fia noto, e imprenderà col latte
dalla cara nutrice ogni fanciullo,
quanto peso di sal, quanto di carni,
e quante moggia di farina inghiotta
il patrio borgo in ciascun mese; e quanti
in ciascun anno partoriti e morti
scriva il vecchio prior: quando, per opra
di possente vapore, a milioni
impresse in un secondo, il piano e il poggio,
e credo anco del mar gl'immensi tratti,
come d'aeree gru stuol che repente
alle late campagne il giorno involi,
copriran le gazzette, anima e vita
dell'universo, e di savere a questa
ed alle età venture unica fonte!

Quale un fanciullo, con assidua cura,
di fogliolini e di fuscelli, in forma
o di tempio o di torre o di palazzo,
un edificio innalza; e come prima
fornito il mira, ad atterrarlo è volto,
perché gli stessi a lui fuscelli e fogli
per novo lavorio son di mestieri;
così natura ogni opra sua, quantunque

121. *arsa*: infuocata dal fuoco dei fornelli. **123.** *Liverpool*: «il cui porto era particolarmente usato per il commercio del cotone e degli schiavi» (Fubini). **126.** *il varco*: il tunnel sotto il Tamigi, tra Wapping e Rotherhithe, incominciato nel 1804 e completato molti anni più tardi quando il poeta era già morto. **128.** *Illuminate*: in quegli anni cominciò a diffondersi l'illuminazione a gas nelle città. **129.** *benché ... al pari*: detto ironicamente, per «altrettanto malsicure». **130.** *men trite*: meno frequentate, battute. **131.** *città sovrane*: le capitali, contrapposte a *città suddita* (secondaria) del verso seguente. **136.** *miagolanti*: «poiché è in vena di scherzo, il poeta vuol rifare mimeticamente il vagir dei bimbi appena nati» (Flora). **137.** *s'aspetta*: tocca in sorte. **138-139.** *lunghi / studi*: gli studi di statistica contro i quali L. polemizzò nel *Dialogo di Tristano e di un amico* e nella lettera al Giordani del 24 luglio 1828, cit. nella nota introduttiva. Il Fubini ricorda gli «Annali di statistica» di Milano, dove scriveva anche il Cattaneo. **139.** *imprenderà*: apprenderà. **145.** *il vecchio prior*: il parroco, che teneva i registri dello stato civile. **146.** *di possente vapore*: di potenti macchine tipografiche a vapore. **147.** *impresse*: stampate, riferito a *gazzette* del v. 151. **149.** *aeree*: che si levano in alto. «Aeriae grues» è in Virgilio (*Georg.*, I, 375) e l'epiteto risale a Omero (*Il.*, III, 7). – *repente*: improvvisamente. **150.** *late*: ampie. – *il giorno involi*: rubi, oscuri la luce del sole. **154.** sgg. *Quale un fanciullo* ...: cfr. *Zib.* 4421 (2 dicembre 1828): «La Natura è come un fanciullo: con grandissima cura ella si affatica a produrre e a condurre il prodotto alla sua perfezione, ma non appena ve l'ha condotto, ch'ella pensa e comincia a distruggerlo, a travagliare alla sua dissoluzione»; e nell'abbozzo dell'inno *Ad Arimane*: «Natura è come un bambino che disfa subito il fatto». **155.** *fogliolini*: N: «sassolini». **157.** *come prima*: non appena. **158.** *fornito il mira*: lo vede finito. Cfr. *Il sabato del villaggio*, 37. – *è volto*: si volge, si dedica. **159.** *fogli*: N: «sassi». **160.** *son di mestieri*: sono necessari.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

d'alto artificio a contemplar, non prima
vede perfetta, ch'a disfarla imprende,
le parti sciolte dispensando altrove.
E indarno a preservar se stesso ed altro
dal gioco reo, la cui ragion gli è chiusa
eternamente, il mortal seme accorre
mille virtudi oprando in mille guise
con dotta man: che, d'ogni sforzo in onta,
la natura crudel, fanciullo invitto,
il suo capriccio adempie, e senza posa
distruggendo e formando si trastulla.
Indi varia, infinita una famiglia
di mali immedicabili e di pene
preme il fragil mortale, a perir fatto
irreparabilmente: indi una forza
ostil, distruggitrice, e dentro il fere
e di fuor da ogni lato, assidua, intenta
dal dì che nasce; e l'affatica e stanca,
essa indefatigata; insin ch'ei giace
alfin dall'empia madre oppresso e spento.
Queste, o spirto gentil, miserie estreme
dello stato mortal; vecchiezza e morte,
ch'han principio d'allor che il labbro infante
preme il tenero sen che vita instilla;
emendar, mi cred'io, non può la lieta
nonadecima età più che potesse
la decima o la nona, e non potranno
più di questa giammai l'età future.
Però, se nominar lice talvolta
con proprio nome il ver, non altro in somma
fuor che infelice, in qualsivoglia tempo,
e non pur ne' civili ordini e modi,
ma della vita in tutte l'altre parti,
per essenza insanabile, e per legge
universal, che terra e cielo abbraccia,
ogni nato sarà. Ma novo e quasi
divin consiglio ritrovàr gli eccelsi
spirti del secol mio: che, non potendo
felice in terra far persona alcuna,
l'uomo obbliando, a ricercar si diero
una comun felicitade; e quella

161-162. *quantunque ... a contemplar*: per quanto appaia mirabilmente costruita a chi la contempli. **162-163.** *non prima ... imprende*: non appena la vede compiuta, comincia a distruggerla. **164.** *le parti ... altrove*: impiegando altrove le parti dissociate. **165.** *a preservar*: è retto da *occorre* del v. 167. – *ed altro*: e le altre cose che gli sono intorno. **166.** *reo*: crudele, malvagio. – *gli è chiusa*: resta a lui misteriosa, impenetrabile. **167.** *il mortal seme*: gli uomini. **168.** *virtudi oprando*: «ponendo in opera ingegnosi ripari» (Flora). **169.** *dotta*: esperta, sapiente. **170.** *fanciullo invitto*: come un fanciullo indomabile. 171. *adempie*: soddisfa. **173.** *Indi*: di qui. **174.** *mali immedicabili*: cfr. *Inno ai Patriarchi*, 6: «immedicati affanni». **175.** *preme*: opprime. **177.** *il fere*: lo ferisce. **180.** *essa indefatigata*: essendo essa instancabile. Cfr. *Zib.* 4167 (4 marzo 1826): «*Indefessus, indefesso* ec. p. *infaticabile*. Vedi anche Forcell. [Forcellini] in *indefatigatus, infatigatus* ec.». **181.** *dall'empia madre*: cioè dalla natura. **182.** *o spirto gentil*: si rivolge di nuovo al «candido Gino». L'espressione è petrarchesca: «Spirto gentil che quelle membra reggi» (*Rime*, LIII, 1). **184.** *infante*: del fanciullo (volendo ci si può sentire l'originario significato latino: che ancor non parla). **187.** *nonadecima*: «l'agg. è scelto da L., oltre che per il suo colore aulico, perché consente il gioco di parole dei vv. seguenti: "più che potesse la decima e la nona"» (Fubini). **190.** *lice*: è lecito. **193-194.** *e non pur ... parti*: questi due versi mancano in N. **194.** *parti*: forme. **195.** *per essenza insanabile*: per la stessa incorreggibile natura del suo essere. **197.** *novo*: straordinario, meraviglioso. **198.** *consiglio*: provvedimento, rimedio (lat.). – *ritrovàr: escogitarono*. **202.** *una comun felicitade*: cfr. *Zib.* 4175 (22 aprile 1826): «Cosa certa e non da burla si è che l'esistenza è un male per tutte le parti che compongono l'universo (e quindi è ben difficile il supporre ch'ella non sia un male anche per l'universo intero, e più ancora difficile si è il comporre, come fanno i filosofi, *Des malheurs de chaque être un bonheur général*. Voltaire, *épître sur le désastre de Lisbonne*. Non si comprende come dal male di tutti gl'individui senza eccezione, possa risultare il bene dell'universalità; come dalla riunione e dal complesso di molti mali e non d'altro, possa risultare un bene). Ciò è manifesto dal veder che tutte le cose al lor modo patiscono necessariamente.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

trovata agevolmente, essi di molti
tristi e miseri tutti, un popol fanno
lieto e felice: e tal portento, ancora
da *pamphlets*, da riviste e da gazzette
non dichiarato, il civil gregge ammira.

Oh menti, oh senno, oh sovrumano acume
dell'età ch'or si volge! E che sicuro
filosofar, che sapienza, o Gino,
in più sublimi ancora e più riposti
subbietti insegna ai secol futuri
il mio secolo e tuo! Con che costanza
quel che ieri schernì, prosteso adora
oggi, e domani abbatterà, per girne
raccozzando i rottami, e per riporlo
tra il fumo degl'incensi e il dì vegnente!
Quanto estimar si dee, che fede inspira
del secol che si volge, anzi dell'anno,
il concorde sentir! con quanta cura
convienci a quel dell'anno, al qual difforme
fia quel dell'altro appresso, il sentir nostro
comparando, fuggir che mai d'un punto
non sien diversi! E di che tratto innanzi,
se al moderno si opponga il tempo antico,
filosofando il saper nostro è scorso!

Un già de' tuoi, lodato Gino; un franco
di poetar maestro, anzi di tutte
scienze ed arti e facoltadi umane,
e menti che fur mai, sono e saranno,
dottore, emendator, lascia, mi disse,
i propri affetti tuoi. Di lor non cura
questa virile età, volta ai severi
economici studi, e intenta il ciglio

e necessariamente non godono, perchè il piacere non esiste esattamente parlando. Or ciò essendo, come non si dovrà dire che l'esistere è per se un male? Non gli uomini solamente, ma il genere umano fu e sarà sempre infelice di necessità. Non il genere umano solamente ma tutti gli animali. Non gli animali soltanto ma tutti gli altri esseri al loro modo. Non gl'individui, ma le specie, i generi, i regni, i globi, i sistemi, i mondi». E nella lettera a Fanny Targioni Tozzetti del 5 dicembre 1831: «Sapete ch'io abbomino la politica, perché credo, anzi vedo che gl'individui sono infelici sotto ogni forma di governo; colpa della natura che ha fatto gli uomini all'infelicità; e rido della felicità delle *masse*, perché il mio piccolo cervello non concepisce una *massa* felice, composta d'individui non felici». E per la polemica contro il concetto di «massa» si veda anche il *Dialogo di Tristano e di un amico*. **206.** *pamphlets*: opuscoli, libelli. **207.** *non dichiarato*: non spiegato (perché inspiegabile). – *il civil gregge*: «gli uomini che si vantano di essere civili, e che invece sono creduli e sciocchi come pecore» (Fubini). **211-212.** *in più sublimi ... subbietti*: in soggetti, argomenti più sublimi e arcani di quelli ora accennati, cioè della politica, dell'economia e della statistica. Tali *subbietti* sono la religione e la filosofia; e qui L. satireggia quelle ideologie spiritualistiche, che già aveva attaccato nel *Pensiero dominante* e in *Amore e Morte*. **214.** *quel che ieri schernì*: il soprannaturale che era stato schernito dall'illuminismo. N: «quel che ier deridea». – *prosteso adora*: adora prosternato. È stata avvertita un'eco dell'ultimo verso *della Notte* pariniana: «la gloria e lo splendor di tanti eroi / che poi prosteso il cieco vulgo adora». **215-216.** *per girne / raccozzando*: per andarne a raccogliere e mettere insieme. **220.** *concorde*: «per dire che è fatuamente concorde, come si conviene al civil gregge» (Flora). **220-224.** *con quanta cura ... diversi!*: detto sempre con ironia: «confrontando il nostro sentire a quello dell'anno in corso, dal quale sarà diverso quello dell'anno seguente, dobbiamo evitare con cura che possano essere discordi anche minimamente!». **224-226.** *E di che ... è scorso!*: e che progresso ha compiuto la nostra sapienza filosofica, se si paragona il tempo antico a quello moderno! **227.** *Un già de' tuoi*: il Tommaseo (che fu sempre ostile a L.) e non il Manzoni, come mostrò di credere il Capponi in una lettera al Lampertico del 9 novembre 1875. – *già*: un tempo; il Tommaseo aveva lasciato da poco Firenze ed era partito per Parigi. – *franco*: disinvolto. **229.** *scienze ed arti*: «Il Tommaseo è ben ritratto in quella qualifica di maestro *di tutte scienze ed arti e facoltadi umane*, di dottore e di correttore degli altrui costumi e delle altrui ispirazioni (*emendator*). Difatti egli nel saggio *Dell'educazione* (Lugano, 1834), rivolgendosi *Agli scrittori italiani* raccomandava che essi si servissero della loro letteratura "non per esasperare le piaghe sociali, ma per medicarle", e si rammaricava che tutta la poesia se ne andava "nell'affrettata deplorazione di personali infelicità, esagerate sovente per debolezza d'ingegno" e che lo spirito di individualità fosse "diventato l'unico animatore degli ingegni", mentre "gli argomenti all'umanità più importanti" fossero trattati o con inerte freddezza o con acrimonia ostile. Il L. si vedeva colpito direttamente in queste parole del dalmata, e data la vecchia ruggine, era ovvio che qui si volgesse a pungere il suo eterno antagonista, il suo consueto idolo polemico» (Russo). **234.** *intenta il ciglio*: con l'occhio rivolto.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

nelle pubbliche cose. Il proprio petto
esplorar che ti val? Materia al canto
non cercar dentro te. Canta i bisogni
del secol nostro, e la matura speme.
Memorande sentenze! ond'io solenni
le risa alzai quando sonava il nome
della speranza al mio profano orecchio
quasi comica voce, o come un suono
di lingua che dal latte si scompagni.
Or torno addietro, ed al passato un corso
contrario imprendo, per non dubbi esempi
chiaro oggimai ch'al secol proprio vuolsi,
non contraddir, non repugnar, se lode
cerchi e fama appo lui, ma fedelmente
adulando ubbidir: così per breve
ed agiato cammin vassi alle stelle.
Ond'io, degli astri desioso, al canto
del secolo i bisogni omai non penso
materia far; che a quelli, ognor crescendo,
provveggono i mercati e le officine
già largamente; ma la speme io certo
dirò, la speme, onde visibil pegno
già concedon gli Dei; già, della nova
felicità principio, ostenta il labbro
de' giovani, e la guancia, enorme il pelo.

O salve, o segno salutare, o prima
luce della famosa età che sorge.
Mira dinanzi a te come s'allegra
la terra e il ciel, come sfavilla il guardo
delle donzelle, e per conviti e feste
qual de' barbati eroi fama già vola.
Cresci, cresci alla patria, o maschia certo
moderna prole. All'ombra de' tuoi velli
Italia crescerà, crescerà tutta
dalle foci del Tago all'Ellesponto
Europa, e il mondo poserà sicuro.
E tu comincia a salutar col riso
gl'ispidi genitori, o prole infante,
eletta agli aurei dì: né ti spauri
l'innocuo nereggiar de' cari aspetti.
Ridi, o tenera prole: a te serbato
è di cotanto favellare il frutto;
veder gioia regnar, cittadi e ville,
vecchiezza e gioventù del par contente,
e le barbe ondeggiar lunghe due spanne.

238. *la matura speme*: la speranza, ormai prossima a realizzarsi, di un'umanità felice. **239.** *Memorande sentenze!*: N: «Memoranda sentenza!». **241.** *profano orecchio*: orecchio di chi non crede a quella speranza. **242-243.** *un suono ... scompagni*: la voce di un bambino appena svezzato. Cfr. Petrarca, *Rime*, CCCXXV, 87-88: «con voci ancor non preste / di lingua che dal latte si scompagne». **244.** *torno addietro*: mi ricredo. **245.** *imprendo*: intraprendo. **246.** *chiaro*: consapevole. **247.** *non repugnar* : non ribellarsi. **248.** *appo lui*: presso di lui (il secolo). **250.** *vassi alle stelle*: ripresa parodistica del virgiliano «sic itur ad astra» (*Aen.*, IX, 641). **251.** *degli astri desioso*: detto con ironia. **251-253.** *al canto ... far* : non penso di fare oggetto della mia poesia i bisogni del secolo. **253.** *che*: poiché. – *ognor crescendo*: in misura sempre maggiore. **256.** *onde*: di cui. **258-259.** *ostenta ... il pelo*: allusione alla moda della barba e dei baffi, seguita dai patrioti e, in particolare, dai carbonari (cfr. anche i *Paralipomeni*, VI, 15-17). *Labbro* e *guancia* sono soggetti di *ostenta* che ha per compl. ogg. *enorme il pelo*. **260.** *o segno salutare*: la barba (*segno* = distintivo). **262-263.** *Mira ... il ciel*: continua la ripresa ironica dei versi virgiliani: «Aspice convexo nutantem pondere mundum, / terrasque tractusque maris caelumque profundum: / aspice venturo laetentur ut omnia saeclo!» (*Ecl.*, IV, 50-52). **265.** *qual*: da unire a *fama*. **266.** *alla patria*: per il bene della patria. **267.** *velli*: peli. **269.** *dalle ... all'Ellesponto*: dalla Spagna ai Dardanelli. **270.** *poserà*: riposerà. **271-272.** *E tu ... infante*: ancora una parodia virgiliana: «Incipe, parvè puer, risu cognoscere matrem» (*Ecl.*, IV, 60). **272.** *ispidi*: perché barbuti. **273.** *eletta ... dì*: destinata a vivere una nuova età dell'oro. **274.** *nereggiar* : a causa della barba e dei baffi. **276.** *favellare*: chiacchierare.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

XXXIII. *Il tramonto della luna*

Canzone libera di quattro strofe di varia lunghezza, con numerose rime e assonanze (complessivamente sessantotto versi). Composta nella primavera del 1836, dopo *La ginestra*, nella Villa Ferrigni presso Torre del Greco, fu pubblicata postuma in F 45. Secondo il racconto del poeta tedesco Heinrich Wilhelm Schulz (*Giacomo Leopardi, sein Leben und seine Schriften*, nella strenna «Italia», II, Berlin 1840), i vv. 63-68 sarebbero stati dettati da L. al Ranieri poche ore prima della morte; ma il Moroncini, nel *Discorso proemiale* alla sua edizione critica dei *Canti* (pp. LII-LV), ha negato la veridicità di questa notizia. Peraltro, come avverte lo stesso Moroncini, proprio gli ultimi sei versi non sono autografi (nelle carte napoletane) ma di mano del Ranieri.

Quale in notte solinga,
sovra campagne inargentate ed acque,
là 've zefiro aleggia,
e mille vaghi aspetti
e ingannevoli obbietti
fingon l'ombre lontane
infra l'onde tranquille
e rami e siepi e collinette e ville;
giunta al confin del cielo,
dietro Apennino od Alpe, o del Tirreno
nell'infinito seno
scende la luna; e si scolora il mondo;
spariscon l'ombre, ed una
oscurità la valle e il monte imbruna;
orba la notte resta,
e cantando, con mesta melodia,
l'estremo albor della fuggente luce,
che dianzi gli fu duce,
saluta il carrettier dalla sua via;

tal si dilegua, e tale
lascia l'età mortale
la giovinezza. In fuga
van l'ombre e le sembianze
dei dilettosi inganni; e vengon meno
le lontane speranze,
ove s'appoggia la mortal natura.
Abbandonata, oscura

1. *Quale*: da unire a *scende la luna* del v. 12. **2.** *inargentate*: dalla luna. **3.** *là 've*: là dove (sulle campagne e sulle acque). – *zefiro aleggia*: alita il vento della primavera. **4-6.** *e mille ... lontane*: e dove le ombre lontane creano (*fingon*) mille figure indefinite e irreali apparenze. **8.** *e*: sott. *infra (fra)*. – *ville*: gruppi di case sparse per la campagna. **9.** *al confin del cielo*: all'orizzonte. **13.** *una*: un'uguale, uniforme. **15.** *orba*: priva di luce. **17.** *l'estremo ... luce*: l'ultimo chiarore della luna che tramonta. **18.** *duce*: guida. **20.** *tal*: è in correlazione con *Quale* del v. 1. La similitudine è questa: come la luna, tramontando, lascia la notte priva di luce, così la giovinezza, dileguandosi, lascia la vita dell'uomo squallida e infelice. **21.** *l'età mortale*: la vita, ogg. di *lascia*. **24.** *dilettosi inganni*: care illusioni. Cfr. *Ultimo canto di Saffo*, 69: «dilettosi errori». **25.** *lontane*: «concepite avanti, molto prima dell'apparire del vero, con l'animo pieno di futuro» (Gallo-Garboli). Altri commentatori intendono, invece, «che si riferiscono all'avvenire». **26.** *ove s'appoggia*: in cui trova sostegno. Cfr. Petrarca, *Rime*, CXXVII, 60-61: « ...i begli occhi ... / ove la stanca mia vita s'appoggia».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

resta la vita. In lei porgendo il guardo,
cerca il confuso viatore invano
del cammin lungo che avanzar si sente
meta o ragione; e vede
che a se l'umana sede,
esso a lei veramente è fatto estrano.

Troppo felice e lieta
nostra misera sorte
parve lassù, se il giovanile stato,
dove ogni ben di mille pene è frutto,
durasse tutto della vita il corso.
Troppo mite decreto
quel che sentenzia ogni animale a morte,
s'anco mezza la via
lor non si desse in pria
della terribil morte assai più dura.
D'intelletti immortali
degno trovato, estremo
di tutti i mali, ritrovàr gli eterni
la vecchiezza, ove fosse
incolume il desio, la speme estinta,
secche le fonti del piacer, le pene
maggiori sempre, e non più dato il bene.

Voi, collinette e piagge,
caduto lo splendor che all'occidente
inargentava della notte il velo,
orfane ancor gran tempo
non resterete: che dall'altra parte
tosto vedrete il cielo
imbiancar novamente, e sorger l'alba:
alla qual poscia seguitando il sole,
e folgorando intorno
con sue fiamme possenti,
di lucidi torrenti
inonderà con voi gli eterei campi.
Ma la vita mortal, poi che la bella
giovinezza sparì, non si colora
d'altra luce giammai, né d'altra aurora.
Vedova è insino al fine; ed alla notte
che l'altre etadi oscura,
segno poser gli Dei la sepoltura.

28. *In lei ... il guardo*: spingendo lo sguardo verso la vita che resta da vivere. **29.** *il confuso viatore*: il viandante smarrito, perché «incapace di distinguere tra le immagini obbiettive e quelle simboliche della realtà» (Gallo-Garboli) o perché «privo della luce della giovinezza e della speranza che finora lo aveva sorretto» (Fubini). **30.** *che avanzar si sente*: che presentisce dover ancor percorrere. **31.** *meta o ragione*: ogg. di *cerca* (29). **32.** *l'umana sede*: la terra, come nella *Vita solitaria*, 103. **36.** *lassù*: in cielo. **37.** *dove*: è da sottintendere un «pure». **39.** *Troppo ... decreto*: sott. *parve lassù* del v. 36. **40.** *sentenzia*: condanna. – *animale*: essere animato. **41-43.** *s'anco ... dura*: «se anche prima (della morte) non si assegnasse loro la vecchiaia (la seconda metà della vita, *mezza la via*), che è più gravosa della temuta morte» (Muscetta-Savoca). Il Binni interpreta invece *s'anco* nel senso di «se inoltre». **45.** *trovato*: invenzione. **46.** *ritrovàr*: escogitarono. **48.** *incolume*: intatto. Cfr. Petrarca, *Rime*, CCLXXVII, 4: «che 'l desir vive e la speranza è morta». **49.** *le fonti del piacer*: i sensi. **51.** *piagge*: cfr. *Le ricordanze*, 167. **52.** *lo splendor*: della luna. – *all'occidente*: verso occidente. **53.** *della notte il velo*: «dice quel colore tenero in cui l'azzurro par rappreso come nelle meduse: trasparente e tuttavia velata; e il raggio della luna che lo inargenta. Due volte questo vivo color d'argento: e nei *Canti* non s'era mai trovato prima» (Flora). **54.** *orfane*: prive di luce. **55.** *che*: poiché. – *dall'altra parte*: verso oriente. **58.** *seguitando*: tenendo dietro. **59.** *folgorando*: dardeggiando. **60.** *con sue fiamme possenti*: cfr. Virgilio, *Aen.*, IV, 607: «Sol qui terrarum flammis opera omnia lustras». **61.** *lucidi*: di luce. **62.** *voi*: le *collinette* e *piagge* del v. 51. – *gli eterei campi*: gli spazi celesti. *Etereo campo* è nella *Vita solitaria*, 102. **66.** *Vedova*: priva della luce e della giovinezza. **66-68.** *ed ella ... sepoltura*: e alle tenebre che oscurano le altre età diverse dalla giovinezza (maturità e vecchiaia) gli dèi posero come meta la morte. Cfr. *A Silvia*, 61-63; *Sopra un basso rilievo*, 62-64.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

XXXIV. *La ginestra,*
o il fiore del deserto

Canzone libera di sette strofe, con rime e rime al mezzo. Le strofe sono di lunghezza diversa (complessivamente trecentodiciassette versi). Composta nella Villa Ferrigni, presso Torre del Greco, nella primavera del 1836, fu pubblicata postuma in F 45.

Per la polemica contro il nuovo spiritualismo si collega alla *Palinodia*, ai *Paralipomeni* e ai *Nuovi credenti*; per la «filosofia dolorosa, ma vera» riprende concetti espressi nello *Zibaldone* del 2 gennaio 1829 (4428): «La mia filosofia, non solo non è conducente alla misantropia, come può parere a chi la guarda superficialmente, e come molti l'accusano; ma di sua natura esclude la misantropia». Secondo un'ipotesi di Franco Meregalli riferita dal Binni (*La protesta*, p. 235, nota 1), il titolo della canzone poté essere suggerito a L. dalla *Rosa del desierto* di Nicasio Álvarez de Cienfuegos, poeta spagnolo di fine Settecento: «¿Donde estás? ¿donde estás, tú, que embalsamas / de este desierto el solitario ambiente / con tu plácido olor?». L. lesse forse questa poesia durante il soggiorno napoletano, nella traduzione di Carlo Tedaldi-Fores che apparve, proprio in quel tempo, su un periodico locale. Il Savoca ricorda il titolo *Il fiore del prato* di una canzonetta del Bertola riportata nella *Crestomazia poetica* leopardiana.

«Maturata nella più intima esperienza che romantico abbia mai fatto, fuori di ogni improvvisazione comunque retorica o mistico-sensuale (i termini Byron-Novalis), nutrita di una forza di convinzione precisata in riprove razionalistiche (il ragionamento illuministico guidato a conclusioni romantiche) e da un'energia eroica lontana dal "gesto" che il Leopardi aveva consumato nelle sue poesie giovanili, la parabola della *Ginestra* (la chiamiamo così proprio per un suggerimento del tono evangelico e profetico del canto) riassume vitalmente tutte le più segrete aspirazioni romantiche [...] ad una virilità pensosa e disillusa, amaramente eroica contro una forza crudele su di uno sfondo solenne e desolato» (Binni, *La nuova poetica*, pp. 171-72).

Καὶ ἠγάπησαν οἱ ἄνθρωποι μᾶλλον τὸ σκότος ἢ τὸ φῶς.
E gli uomini vollero piuttosto le tenebre che la luce.
GIOVANNI, III, 19.

Qui su l'arida schiena
del formidabil monte
sterminator Vesevo,
la qual null'altro allegra arbor né fiore,
tuoi cespi solitari intorno spargi,
odorata ginestra,
contenta dei deserti. Anco ti vidi
de' tuoi steli abbellir l'erme contrade
che cingon la cittade
la qual fu donna de' mortali un tempo,
e del perduto impero
par che col grave e taciturno aspetto
faccian fede e ricordo al passeggero.
Or ti riveggo in questo suol, di tristi
lochi e dal mondo abbandonati amante,
e d'afflitte fortune ognor compagna.
Questi campi cosparsi

3. *Vesevo*: Vesuvio, dal lat. *Vesevus*; «... non è eleganza classicistica quanto colore tetro e severo» (Binni, *La nuova poetica*, p. 189). **4.** *la qual*: riferito a *schiena* (1) e compl. ogg. di *allegra* . – *null'altro*: nessun altro. **6.** *odorata*: odorosa, come nella canzone *Alla Primavera*, 17. **7.** *contenta dei deserti*: che ti rassegni a vivere nei luoghi deserti. – *Anco*: altre volte. **8.** *l'erme contrade*: la solitaria campagna romana. **9.** *la cittade*: Roma. **10.** *donna*: signora (lat.). **13.** *fede*: testimonianza. **15.** *amante*: riferito a *ti* del v. 14. **16.** *afflitte*: abbattute. Cfr. Virgilio, *Aen.*, I, 452: «adflictis rebus»; e Petrarca, *Rime*, CXXVII, 59: «fortune afflitte e sparte». – *fortune*: grandezze.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

di ceneri infeconde, e ricoperti
dell'impietrata lava,
che sotto i passi al peregrin risona;
dove s'annida e si contorce al sole
la serpe, e dove al noto
cavernoso covil torna il coniglio;
fur liete ville e colti,
e biondeggiàr di spiche, e risonaro
di muggito d'armenti;
fur giardini e palagi,
agli ozi de' potenti
gradito ospizio; e fur città famose,
che coi torrenti suoi l'altero monte
dall'ignea bocca fulminando oppresse
con gli abitanti insieme. Or tutto intorno
una ruina involve,
dove tu siedi, o fior gentile, e quasi
i danni altrui commiserando, al cielo
di dolcissimo odor mandi un profumo,
che il deserto consola. A queste piagge
venga colui che d'esaltar con lode
il nostro stato ha in uso, e vegga quanto
è il gener nostro in cura
all'amante natura. E la possanza
qui con giusta misura
anco estimar potrà dell'uman seme,
cui la dura nutrice, ov'ei men teme,
con lieve moto in un momento annulla
in parte, e può con moti
poco men lievi ancor subitamente
annichilare in tutto.

Dipinte in queste rive
son dell'umana gente
le magnifiche sorti e progressive.

Qui mira e qui ti specchia,
secol superbo e sciocco,
che il calle insino allora

19. *impietrata*: pietrificata. **21-22.** *dove ... la serpe*: cfr. Virgilio, *Aen.*, II, 471-75: «coluber ... / frigidis sub terra tumidum quem bruma tegebat, / nunc positis novus exuviis nitidusque inventa / lubrica convolvit sublato pectore terga / arduus ad solem». **22.** *noto*: consueto. **23.** *cavernoso*: «scavato nella lava» (Fubini). **24-25.** *fur ... biondeggiàr ... risonaro*: hanno per soggetto *Questi campi* del v. 17. **24.** *colti*: campi coltivati, come nella canzone *Sopra il monumento di Dante*, 107. **28-29.** *agli ozi ... ospizio*: soggiorno gradito per le vacanze dei potenti. La zona vesuviana era meta di villeggiatura per i Romani. **29.** *città famose*: Ercolano, Pompei e Stabia, distrutte dall'eruzione del 79 d.C. **30.** *torrenti*: di lava. Cfr. gli «infocati ignei torrenti» del Bettinelli nel v. 288 dell'*Epistola al Benaglio*, proprio nella sequenza riportata da L. nella *Crestomazia poetica*. – *altero*: indomabile. **31.** *fulminando*: «dice l'impeto con cui erutta e scaglia quella materia accesa, che ha, vorremmo dire, la sostanza stessa dei fulmini» (Flora). – *oppresse*: seppelli. **33.** *una ... involve*: cfr. Floro, I, 18: «una veluti ruina pariter involvit»; e Petrarca, *Rime*, LIII, 35: «e tutto quel ch'una ruina involve». – *una*: una medesima. **34.** *siedi*: dimori (lat.), come altre volte nei *Canti*. **35.** *danni*: mali. **35-36.** *al cielo ... profumo*: forse una reminiscenza foscoliana: «mille di fiori al ciel mandano incensi» (*Sepolcri*, 172). **37.** *piagge*: luoghi in pendio. **39.** *il nostro stato*: la nostra condizione di uomini. **39-41.** *quanto ... natura*: quanto l'amorosa natura ha a cuore il genere umano; *amante* è detto, ovviamente, in senso ironico. **41.** *possanza*: potenza. **43.** *dell'uman seme*: del genere umano. **44.** *cui*: che. – *la dura nutrice*: la natura, l'«empia madre» del v. 81 della *Palinodia*. – *ov'*: quando. **45.** *lieve*: «nell'ordine universale, tragico per l'uomo» (Fubini). **48.** *annichilare*: annientare. **49.** *Dipinte*: illustrate. **51.** *le ... progressive*: di «sorti magnifiche e progressive dell'umanità» parlò Terenzio Mamiani, cugino di L., nella dedica dei suoi *Inni sacri* (1832). Cfr. *Note ai Canti*. **52.** *Qui*: in queste rive. – *ti specchia*: specchiati, per conoscerti. **53.** *secol ... sciocco*: cfr. *Il pensiero dominante*, 59-60: «questa età superba, / che di vote speranze si nutrica». **54-56.** *che il calle ... abbandonasti*: che hai abbandonato la via fino allora tracciata, progredendo (*segnato innanti*), dal pensiero risorto. «Il pensiero risorto è quello razionalistico e sensistico dal Rinascimento in poi e il regresso dell'Ottocento sarebbe il suo spiritualismo, il ritorno al pensiero religioso medioevale. E qui si tenga presente che l'informazione del Leopardi sul pensiero contemporaneo era scarsa e soprattutto vaghissima quella sul grande idealismo tedesco che egli quasi del tutto ignorò. Ciò che più doveva nauseario era la volgarizzazione dello spiritualismo romantico nelle riviste e nei libri di filosofi ben poco profondi. Ciò che lo colpiva era la tendenza generale più che altro avvertita nelle conversazioni e in assaggi culturali limitati» (Binni).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

dal risorto pensier segnato innanti
abbandonasti, e volti addietro i passi,
del ritornar ti vanti,
e procedere il chiami.
Al tuo pargoleggiar gl'ingegni tutti,
di cui lor sorte rea padre ti fece
vanno adulando, ancora
ch'a ludibrio talora
t'abbian fra se. Non io
con tal vergogna scenderò sotterra;
ma il disprezzo piuttosto che si serra
di te nel petto mio,
mostrato avrò quanto si possa aperto:
ben ch'io sappia che obblio
preme chi troppo all'età propria increbbe.
Di questo mal, che teco
mi fia comune, assai finor mi rido.
Libertà vai sognando, e servo a un tempo
vuoi di nuovo il pensiero,
sol per cui risorgemmo
della barbarie in parte, e per cui solo
si cresce in civiltà, che sola in meglio
guida i pubblici fati.
Così ti spiacque il vero
dell'aspra sorte e del depresso loco
che natura ci diè. Per questo il tergo
vigliaccamente rivolgesti al lume
che il fe palese: e, fuggitivo, appelli
vil chi lui segue, e solo
magnanimo colui
che se schernendo o gli altri, astuto o folle,
fin sopra gli astri il mortal grado estolle.

Uom di povero stato e membra inferme
che sia dell'alma generoso ed alto,
non chiama se né stima
ricco d'or né gagliardo,
e di splendida vita o di valente
persona infra la gente
non fa risibil mostra;

59. *Al tuo pargoleggiar*: al tuo ragionare infantile. **60.** *di cui ... ti fece*: che per loro sventura sono tuoi figli. **61-63.** *ancora ... fra se*: sebbene qualche volta, nel loro intimo, ti schermiscano. **64.** *con tal ... sotterra*: a questo verso nella prima delle tre copie di mano del Ranieri seguivano tre versi, cancellati nella seconda e soppressi nella terza: «e ben facil mi fora / imitar gli altri, e vaneggiando in prova / farmi agli orecchi tuoi cantando accetto». Essi apparvero nella prima edizione (F 45). **69.** *preme*: ricopre. – *increbbe*: spiacque. **71.** *mi fia comune*: anche il secolo «superbo e sciocco» cadrà in oblio. – *finor*: fin da questo momento. **72.** *Libertà vai sognando*: c'è il ricordo del dantesco «Libertà va cercando ...» (*Purg.* I, 71). – *servo*: di dogmi. **74-75.** *sol per cui ... in parte*: cfr. *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani* (1824): «La civiltà non nacque nel quattrocento in Europa, ma rinacque [...]. Il grandissimo e incontrastabile beneficio della rinata civiltà e del risorgimento de' lumi si è di averci liberato da quello stato egualmente lontano dalla coltura e dalla natura proprio de' tempi bassi, cioè di tempi corrottissimi; da quello stato che non era né civile né naturale, cioè propriamente e semplicemente barbaro». **74.** *sol per cui*: in virtù del quale soltanto. **75.** *in parte*: perché di quello stato di barbarie sono rimaste non poche tracce. **77.** *i pubblici fati*: i destini dei popoli. **78.** *Così*: a tal punto. **79-80.** dell'aspra sorte ... diè: dell'infelice sorte di noi uomini e del basso grado che la natura ci assegnò nell'ordine universale. **81.** *vigliaccamente*: il Binni ha notato che questo avverbio, nella tradizione poetica italiana, ha un precedente nelle *Satire* alfieriane, VII, 185: «fregarti pur vigliaccamente al trono / tentavi» (*La protesta*, p. 204, nota 1). – *al lume*: della ragione, della filosofia illuministica. **82.** *il*: *il vero* del v. 78. – *fuggitivo*: di fronte alla verità. Il Fubini ricorda che il latino *fugitivus* è propriamente «lo schiavo fuggito dalla casa del padrone»; e l'etimologia è certo aderente all'intonazione polemica di questi versi. **83.** *lui*: il lume della filosofia. **85.** *se schernendo o gli altri*: volendo ingannare se stesso o gli altri. – *astuto o folle*: per astuzia o per follia. **86.** *il mortal grado*: la condizione umana. – *estolle*: innalza. **87.** sgg. *Uom di povero stato ...*: cfr. l'inizio del sonetto alfieriano: «Uom, di sensi, e di cor, libero nato, / fa di sé tosto indubitabil mostra». Il Binni (*La protesta*, p. 235) ricorda anche il Parini della *Caduta*, 97-98: «Né si abbassa per duolo, / né s'alza per orgoglio». **91-92.** *di valente / persona*: di corpo vigoroso.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ma se di forza e di tesor mendico
lascia parer senza vergogna, e noma
parlando, apertamente, e di sue cose
fa stima al vero uguale.
Magnanimo animale
non credo io già, ma stolto,
quel che nato a perir, nutrito in pene,
dice, a goder son fatto,
e di fetido orgoglio
empie le carte, eccelsi fati e nove
felicità, quali il ciel tutto ignora,
non pur quest'orbe, promettendo in terra
a popoli che un'onda
di mar commosso, un fiato
d'aura maligna, un sotterraneo crollo
distrugge sì, ch'avanza
a gran pena di lor la rimembranza.
Nobil natura è quella
che a sollevar s'ardisce
gli occhi mortali incontra
al comun fato, e che con franca lingua,
nulla al ver detraendo,
confessa il mal che ci fu dato in sorte,
e il basso stato e frale;
quella che grande e forte
mostra se nel soffrir, né gli odii e l'ire
fraterne, ancor più gravi
d'ogni altro danno, accresce
alle miserie sue, l'uomo incolpando
del suo dolor, ma dà la colpa a quella
che veramente è rea, che de' mortali
madre è di parto e di voler matrigna.
Costei chiama inimica; e incontro a questa
congiunta esser pensando,
siccome è il vero, ed ordinata in pria
l'umana compagnia,
tutti fra se confederati estima
gli uomini, e tutti abbraccia
con vero amor, porgendo
valida e pronta ed aspettando aita
negli alterni perigli e nelle angosce
della guerra comune. Ed alle offese

94. *mendico*: privo, come nell'epistola *Al conte Carlo Pepoli*, 137: «del mio solo conforto allor mendico». **95.** *parer*: apparire. – *noma*: dice (sott. *mendico*). **96-97.** *e di sue cose ... uguale*: e valuta la sua condizione in modo conforme al vero. **98.** *animale*: essere animato. **102.** *fetido*: l'aggettivo (come osserva il Binni, *La protesta*, p. 204, nota 1) è anche nell'Alfieri (*Satire*, VII, 54). **104.** *il ciel tutto*: tutto l'universo. **105.** *non ... orbe*: non soltanto questa nostra terra. **106-107.** *un'onda ... commosso*: un maremoto. **107-108.** *un fiato ... maligna*: un'epidemia. – *un sotterraneo crollo*: un terremoto. **109.** *avanza*: resta. **111.** sgg. *Nobil natura ...*: cfr. *Dialogo di Tristano e di un amico*: «calpesto la vigliaccheria degli uomini, rifiuto ogni consolazione ed ogn'inganno puerile, ed ho il coraggio di sostenere la privazione di ogni speranza, mirare intrepidamente il deserto della vita, non dissimularmi nessuna parte dell'infelicità umana, ed accettare tutte le conseguenze di una filosofia dolorosa, ma vera». **112-114.** *a sollevar ... fato*: cfr. Lucrezio, *De rer. nat.*, I, 66-67: «mortalis tollere contra / est oculos ausus, primusque obsistere contra». **116.** *confessa*: ammette. **117.** *il basso ... frale*: la condizione misera e debole. Cfr. *aspra sorte e ... depresso loco* del v. 79. **120.** *fraterne*: contro gli altri uomini, che sono fratelli nel dolore. **121.** *accresce*: aggiunge. **125.** *madre ... matrigna*: madre in quanto ci ha generati, matrigna nel modo di comportarsi con noi. Nella prima e nella seconda copia del Ranieri, e in F 45, il verso suonava: «è madre in parto ed in voler matrigna». Per il concetto cfr. *Zib.* 4428, cit. nella nota introduttiva. **126.** *Costei*: la natura. – *chiama*: il soggetto è ancora *Nobil natura* del v. 111. **126-135.** *e incontro ... comune*: «e pensando, come è vero, che contro questa la società umana sia unita e si sia inizialmente stabilita, considera tutti gli uomini come uniti da un patto comune e tutti li abbraccia con uguale amore, offrendo ed aspettando un aiuto valido e pronto nei pericoli alterni e nelle vicende della guerra sostenuta contro la natura» (Binni). Si veda il passo dello *Zibaldone* (4280, del 13 aprile 1827), dove L. parla della «grande alleanza degli esseri intelligenti contro alla natura». **135.** *alle offese*: ai danni (dipende da *armar la destra* del v. 136).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

dell'uomo armar la destra, e laccio porre
al vicino ed inciampo,
stolto crede così qual fora in campo
cinto d'oste contraria, in sul più vivo
incalzar degli assalti,
gl'inimici obbliando, acerbe gare
imprender con gli amici,
e sparger fuga e fulminar col brando
infra i propri guerrieri.
Così fatti pensieri
quando fien, come fur, palesi al volgo,
e quell'orror che primo
contra l'empia natura
strinse i mortali in social catena,
fia ricondotto in parte
da verace saper, l'onesto e il retto
conversar cittadino,
e giustizia e pietade, altra radice
avranno allor che non superbe fole,
ove fondata probità del volgo
così star suole in piede
quale star può quel ch'ha in error la sede.

Sovente in queste rive,
che, desolate, a bruno
veste il flutto indurato, e par che ondeggi,
seggo la notte; e su la mesta landa
in purissimo azzurro
veggo dall'alto fiammeggiar le stelle,
cui di lontan fa specchio
il mare, e tutto di scintille in giro
per lo vòto seren brillare il mondo.
E poi che gli occhi a quelle luci appunto,
ch'a lor sembrano un punto,
e sono immense, in guisa
che un punto a petto a lor son terra e mare
veracemente; a cui
l'uomo non pur, ma questo

136-137. *e laccio ... inciampo*: e tendere insidie al proprio simile e parargli ostacoli che lo facciano cadere. **138.** *crede*: il sogg. è sempre *Nobil natura* del v. 111. – *fora*: sarebbe (da congiungere a *imprender* del v. 142). **139.** *cinto ... contraria*: circondata da schiere nemiche. **141-142.** *acerbe ... amici*: iniziare crudeli lotte con gli amici. **143.** *fulminar col brando*: colpire furiosamente con la spada. **146.** *fien*: saranno. – *come fur* : come furono nel tempo in cui si provò il primo orrore contro la natura (cfr. vv. seguenti). **147.** *quell'orror*: «quell'oscuro spavento di fronte ai fenomeni naturali» (Gallo-Garboli). – *primo*: alle origini dell'umanità. **150-151.** *fia ... saper* : sarà ricondotto fra gli uomini, in giusta misura (cioè senza oscuri e superstiziosi terrori), dalla conoscenza razionale. **152.** *conversar cittadino*: consorzio civile. **154.** *superbe fole*: orgogliose credenze. **155-157.** *ove ... sede*: sulle quali se si fonda l'onestà del consorzio civile essa si regge così (cioè precariamente) come può reggersi ciò che ha fondamento sull'errore. **158.** sgg. *Sovente in queste rive* ...: «In questa strofa in cui il poeta passa dalla contemplazione del firmamento (posizione apparentemente idillica) alla constatazione della pochezza dell'uomo e della sua stolta superbia (motivo polemico, filosofico) c'è in realtà un unico tono concretato in due slanci ampi, crescenti con lo stesso ritmo e lo stesso accento. Nella prima parte della stanza si può ripensare all'*Infinito*, al *Canto notturno*, ma in realtà qui non c'è il fare meravigliato e nostalgico degli idilli: c'è la sicurezza di chi sa, di chi afferma e insegna. Non c'è il pastore con le sue domande blande di forse e chissà, ma un uomo che si sprofonda nella contemplazione con un suo passo certo della meta. C'è il nuovo Leopardi che non sfugge l'arido vero, ma l'affronta, se ne fa apostolo» (Binni). **158.** *in queste rive*: alle pendici del Vesuvio. **160.** *il flutto indurato*: della lava pietrificata. **162-166.** *in purissimo ... mondo*: il Binni (*La protesta*, p. 228, nota) cita l'ode del Parnell *Sulla morte* tradotta da Angelo Mazza, 11-20: «Com'è profondo quell'azzurro in cui / l'etere si colora, e stan librate / fiammelle innumerabili, infinite, / che non perdon scintille ... nel vitreo seno / riscintillando a me sceser le stelle». **163.** *veggo ... le stelle*: cfr. Petrarca, *Rime*, XXII, 11: «pur quand'io veggio fiammeggiar le stelle». **166.** *per lo vòto seren*: nello spazio vuoto, immenso del cielo. **167.** *appunto*: fisso. **168.** *a lor*: agli occhi. **170.** *un punto*: il paragone della terra ad *un punto*, come l'immagine del *granel di sabbia* del v. 191, deriva da Young, ed era già stato ripreso da L., in tutt'altro contesto, nel cap. II della giovanile *Storia dell'astronomia* (cfr. Binni, *La protesta*, pp. 178-79). **171.** *a cui*: rispetto alle quali stelle. **172.** *non pur* : non soltanto.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

globo ove l'uomo è nulla,
sconosciuto è del tutto; e quando miro
quegli ancor più senz'alcun fin remoti
nodi quasi di stelle,
ch'a noi paion qual nebbia, a cui non l'uomo
e non la terra sol, ma tutte in uno,
del numero infinite e della mole,
con l'aureo sole insiem, le nostre stelle
o sono ignote, o così paion come
essi alla terra, un punto
di luce nebulosa; al pensier mio
che sembri allora, o prole
dell'uomo? E rimembrando
il tuo stato quaggiù, di cui fa segno
il suol ch'io premo; e poi dall'altra parte,
che te signora e fine
credi tu data al Tutto, e quante volte
favoleggiar ti piacque, in questo oscuro
granel di sabbia, il qual di terra ha nome,
per tua cagion, dell'universe cose
scender gli autori, e conversar sovente
co' tuoi piacevolmente, e che i derisi
sogni rinnovellando, ai saggi insulta
fin la presente età, che in conoscenza
ed in civil costume
sembra tutte avanzar; qual moto allora,
mortal prole infelice, o qual pensiero
verso te finalmente il cor m'assale?
Non so se il riso o la pietà prevale.

Come d'arbor cadendo un picciol pomo,
cui là nel tardo autunno
maturità senz'altra forza atterra,
d'un popol di formiche i dolci alberghi,
cavati in molle gleba
con gran lavoro, e l'opre
e le ricchezze che adunate a prova
con lungo affaticar l'assidua gente
avea provvidamente al tempo estivo,
schiaccia, diserta e copre
in un punto; così d'alto piombando,
dall'utero tonante
scagliata al ciel, profondo
di ceneri e di pomici e di sassi
notte e ruina, infusa

176. *nodi quasi di stelle*: le nebulose. **178.** *in uno*: insieme. **179.** *del numero ... mole*: infinite per numero e per grandezza. **180.** *le nostre*: quelle a noi visibili. **182.** *essi*: i *nodi ... di stelle* del v. 176. **186.** *segno*: testimonianza. **187-198.** *e poi ... avanzar*: «e ripensando, d'altra parte, che tu ritieni d'essere stata destinata in sorte a tutto l'universo come sua padrona e suo scopo; e rimembrando quante volte ti è piaciuto di fantasticare che i creatori dell'universo siano personalmente discesi sulla terra, per aver cura e per chiacchierare con te; e ricordandomi che perfino il secolo XIX, il quale sembra rappresentare il culmine della civiltà e della scienza, accredita tutte queste fantasticherie, già *derise* nel secolo dell'Illuminismo, e insulta chi saggiamente non ci crede» (Gallo-Garboli). **198.** *moto*: sentimento. **203.** *cui*: che. **204.** *senz'altra forza*: che quella della natura. **205.** *i dolci alberghi*: i cari nidi. **206.** *cavati ... gleba*: scavati nella terra tenera. **208.** *a prova*: a gara. Cfr. *La quiete dopo la tempesta*, 13. **209.** *l'assidua gente*: la laboriosa, tenace popolazione delle formiche. **211.** *diserta*: devastata. **212.** sgg. *così d'alto ...*: qualche spunto per questa descrizione poté forse offrire la citata *Epistola al Benaglio* del Bettinelli riprodotta in parte da L. nella sua *Crestomazia poetica*: «Allor la bocca / già rosseggiando da le cime ardenti / ecco fumo, ecco lampi, ecco scintille, / e tuoni e fiamme, e folgori. O qual vasto / vomitar d'infocati ignei torrenti, / quai rivi, e fiumi, e ridondante piena / di bitume, di zolfo e di metalli / disciolti in giù movea tra le volute / di fumo immense, e i nebulosi globi / di cenere, di calce e di rotanti / enormi massi, onde coperte ed arse / qua e là campagne, e con gli armenti oppressi / ville e pastor, città, capanne e genti / ebbero morte a un tempo solo e tomba» (284-97). **213.** *utero tonante*: le viscere del vulcano.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

di bollenti ruscelli,
o pel montano fianco
furiosa tra l'erba
di liquefatti massi
e di metalli e d'infocata arena
scendendo immensa piena,
le cittadi che il mar là su l'estremo
lido aspergea, confuse
e infranse e ricoperse
in pochi istanti: onde su quelle or pasce
la capra, e città nove
sorgon dall'altra banda, a cui sgabello
son le sepolte, e le prostrate mura
l'arduo monte al suo piè quasi calpesta.
Non ha natura al seme
dell'uom più stima o cura
ch' alla formica: e se più rara in quello
che nell'altra è la strage,
non avvien ciò d'altronde
fuor che l'uom sue prosapie ha men feconde.

Ben mille ed ottocento
anni varcàr poi che spariro, oppressi
dall'ignea forza, i popolati seggi,
e il villanello intento
ai vigneti, che a stento in questi campi
nutre la morta zolla e incenerita,
ancor leva lo sguardo
sospettoso alla vetta
fatal, che nulla mai fatta più mite
ancor siede tremenda, ancor minaccia
a lui strage ed ai figli ed agli averi
lor poverelli. E spesso
il meschino in sul tetto
dell'ostel villereccio, alla vagante
aura giacendo tutta notte insonne,
e balzando più volte, esplora il corso
del temuto bollor, che si riversa
dall'inesausto grembo
sull'arenoso dorso, a cui riluce
di Capri la marina
e di Napoli il porto e Mergellina.
E se appressar lo vede, o se nel cupo
del domestico pozzo ode mai l'acqua
fervendo gorgogliar, desta i figliuoli,

216. *notte e ruina*: «rovinoso turbinio che apporta oscurità» (Muscetta-Savoca). – *infusa*: mescolata. **217.** *ruscelli*: di lava. **219.** *furiosa*: da unire a *immensa piena* del v. 222. **224.** *aspergea*: bagnava. **227.** *città nove*: Boscotrecase, Boscoreale e Resina, che furono costruite vicino ai luoghi ove sorgevano Pompei ed Ercolano. **228.** *dall'altra banda*: «dello strato di lava sotto cui son sepolte» (Levi). – *sgabello*: fondamento. **229.** *le prostrate mura*: le mura abbattute delle città sepolte. **230.** *arduo*: alto e terribile. **231-232.** *al seme / dell'uom*: verso il genere umano. **235-236.** *non avvien ... fuor che*: non avviene per altro motivo se non perché. **236.** *prosapie*: generazioni. **238.** *varcàr*: passarono. – *oppressi*: sepolti. **239.** *i popolati seggi*: le popolose città. **240.** *il villanello*: secondo la Corti («*Entro dipinta gabbia*», p. 300) c'è in questa immagine un lontano ricordo dei vv. 86 sgg. del poemetto puerile *Il diluvio universale* («Tremante il Pastorel destasi ...»), che dipende dall'omonimo testo di Bernardino Baldi. **241.** *che*: ogg. di *nutre* (242). **245.** *nulla mai*: per nulla. **246.** *siede*: sta. **250.** *dell'ostel villereccio*: della casa rustica. **250-251.** *alla vagante / aura*: all'aria aperta. **252.** *esplora il corso*: spia la direzione. **253.** *bollor*: lava. **255.** *l'arenoso dorso*: cfr. Virgilio, *Aen.*, IV, 257: «litus harenosum». – *a cui*: riferito a *bollor* del v. 253 (al cui fiammeggiare). Per l'immagine che segue cfr. Virgilio, *Aen.*, II, 312: «Sigea igni freta lata relucent», che L. tradusse: «riluce la Sigea vasta marina». Ma cfr. anche la citata *Epistola al Benaglio*, 246-47, del Bettinelli: «che in mar riverberando a noi rassembra / tutta avvampar d'incendio la marina». **258.** *nel cupo*: nel profondo. **260.** *fervendo*: ribollendo (indizio del sopraggiungere della lava).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

desta la moglie in fretta, e via, con quanto
di lor cose rapir posson, fuggendo,
vede lontan l'usato
suo nido, e il picciol campo
che gli fu dalla fame unico schermo,
preda al flutto rovente,
che crepitando giunge, e inesorato
durabilmente sovra quei si spiega.
Torna al celeste raggio
dopo l'antica obblivion l'estinta
Pompei, come sepolto
scheletro, cui di terra
avarizia o pietà rende all'aperto;
e dal deserto foro
diritto infra le file
de' mozzi colonnati il peregrino
lunge contempla il bipartito giogo
e la cresta fumante,
che alla sparsa ruina ancor minaccia.
E nell'orror della secreta notte
per li vacui teatri,
per li templi deformi e per le rotte
case, ove i parti il pipistrello asconde,
come sinistra face
che per voti palagi atra s'aggiri,
corre il baglior della funerea lava,
che di lontan per l'ombre
rosseggia e i lochi intorno intorno tinge.
Così, dell'uomo ignara e dell'etadi
ch'ei chiama antiche, e del seguir che fanno
dopo gli avi i nepoti,
sta natura ognor verde, anzi procede
per sì lungo cammino
che sembra star. Caggiono i regni intanto,
passan genti e linguaggi: ella nol vede:
e l'uom d'eternità s'arroga il vanto.
E tu, lenta ginestra,
che di selve odorate
queste campagne dispogliate adorni,
anche tu presto alla crudel possanza
soccomberai del sotterraneo foco,
che ritornando al loco
già noto, stenderà l'avaro lembo

260-261. *desta ... in fretta*: l'immagine era già nel citato poemetto *Il diluvio universale*, 90-91: «Desta la moglie in fretta, e i figli ignudi / toglie dal sonno». **261.** *e via*: da unire a *fuggendo* del verso seguente. **267.** *inesorato*: inesorabile. **268.** *durabilmente*: per sempre. Alcuni intendono «in modo solidificato», riferendosi al *flutto indurato* del v. 160. **269.** *al celeste raggio*: alla luce del sole. Gli scavi di Pompei furono iniziati nel 1748. **272.** *scheletro*: secondo il Binni l'immagine deriva da *Les ruines* di Volney, dove le rovine della città di Palmira sono definite «un lugubre squelette». **272-273.** *cui ... all'aperto*: che l'avidità di tesori e la pietà verso i morti portano da sotterra all'aperto. **276.** *il peregrino*: il visitatore. **277.** *il bipartito giogo*: le due cime del vulcano, Vesuvio e Somma. **280.** *E ... notte*: cfr. Foscolo, *Sepolcri*, 207-208: «e all'orror de' notturni / silenzi». – *secreta*: profonda. **281.** *vacui*: vuoti. **282.** *deformi*: in rovina. **283.** *i parti*: i figli. **284.** *face*: fiaccola. **285.** *atra*: lugubre, fosca. **287.** *per l'ombre*: della notte. **292.** *verde*: giovane. **294.** *star*: restare immobile. **294-296.** *Caggiono ... il vanto*: cfr. Petrarca, *Tr. Temp.*, 112-14: «Passan vostre grandezze e vostre pompe, / passan le signorie, passano i regni: / ogni cosa mortal Tempo interrompe»; e Tasso, *Gerus. lib.*, XV, 20: «Muoiono le città, muoiono i regni, / copre i fasti e le pompe arena ed erba; / e l'uom d'esser mortal par che si sdegni: / oh nostra mente cupida e superba!». **297.** *lenta*: flessibile. Cfr. Virgilio, *Georg.*, II, 12: «lentae genistae», da cui Alamanni, *Coltiv.*, I, 361: «lenta ginestra». «Qui non è puro aggettivo esornativo, ma ci fa sentire l'indole dell'umile pianta, quale ci apparirà in quest'ultima stanza» (Fubini). **298.** *selve*: i fitti cespi (stesso significato ha *foreste* del v. 304). – *odorate*: odorose. **303.** *già noto*: perché già devastato. – *l'avaro lembo*: l'estremo, vorace lembo della lava.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

su tue molli foreste. E piegherai
sotto il fascio mortal non renitente
il tuo capo innocente:
ma non piegato insino allora indarno
codardamente supplicando innanzi
al futuro oppressor; ma non eretto
con forsennato orgoglio inver le stelle,
né sul deserto, dove
e la sede e i natali
non per voler ma per fortuna avesti;
ma più saggia, ma tanto
meno inferma dell'uom, quanto le frali
tue stirpi non credesti
o dal fato o da te fatte immortali.

304. sgg. *E piegherai* ...: «La poesia si fa qui intensissima e questo insieme di eroico e di rassegnato trova una espressione di una vitalità sublime. Si sente bene che qui si tratta di un uomo (*capo innocente*) e che l'uomo è il poeta stesso, colui che in *Amore e Morte* aveva piegato il capo nel virgineo seno della morte con appassionato abbandono, ma con eroica protesta al fato crudele. Qui ricorrono parole di quel canto come renitente, eretto preceduti da negazione: in realtà anche qui lo stesso sdegno contro la natura, il brutto potere, ma non stolta preghiera, non stolta superbia» (Binni). **305.** *fascio*: peso. – *non renitente*: senza ribellarti. **311.** *sul deserto*: sott. *eretto* del v. 309 (come l'uomo che invece si sente dominatore della terra). **313.** *per fortuna*: per caso. **315.** *inferma*: debole: – *frali*: fragili. **317.** *o dal fato... immortali*: secondo il Levi «allude alla dottrina cristiana, che Gesù Cristo [...] abbia liberato gli uomini dalla schiavitù della morte». Lo Straccali intende: «Tu non fai come l'uomo, che, non avendo ottenuto dal Fato l'immortalità, se l'è da se stesso attribuita».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

XXXV. *Imitazione*

Strofa libera di tredici endecasillabi e settenari. Alcuni studiosi (fra cui il Carducci e l'Antognoni) la datarono al 1818, fondandosi sul fatto che la favola *La feuille* di Antoine-Vincent Arnault (della quale la poesia leopardiana è una libera interpretazione) apparve, anonima e senza titolo, su un numero dello «Spettatore italiano» del febbraio di quell'anno. Ma il linguaggio e il metro appartengono al L. maturo; pertanto oggi si ritiene che la composizione appartenga al tempo del *Canto notturno* e che comunque non sia anteriore al 1828. Secondo Pasquini (L'«Imitazione»), sarebbe stata scritta nella primavera del 1827, durante una sosta a Recanati. Fu pubblicata per la prima volta in N.

L'Arnault (1766-1834) scrisse la poesia poco prima di lasciare la Francia, esiliato dalla seconda Restaurazione. Questo è il testo originale: «– De ta tige détachée, / pauvre feuille desséchée, / où vas-tu? – Je n'en sais rien. / L'orage a brisé le chêne / qui seul était mon soutien. / De son inconstante haleine / le Zéphir ou l'Aquilon / depuis ce jour me promène / de la forêt à la plaine, / de la montagne au vallon. / Je vais où le vent me mène / sans me plaindre ou m'effrayer; / je vais où va toute chose, / où va la feuille de rose / et la feuille de laurier».

«Leopardi non soltanto arricchisce di risonanze segrete il lucente ma uniforme smalto della poesia dell'Arnault, ma la fa veicolo di una più vibrante significazione per il rapporto che v'instaura – con minimi tratti d'intervento, più di atmosfera che direttamente espliciti – tra il destino della foglia e quello dell'uomo» (Bandini).

Lungi dal proprio ramo,
povera foglia frale,
dove vai tu? Dal faggio
là dov'io nacqui, mi divise il vento.
Esso, tornando, a volo
dal bosco alla campagna,
dalla valle mi porta alla montagna.
Seco perpetuamente
vo pellegrina, e tutto l'altro ignoro.
Vo dove ogni altra cosa,
dove naturalmente
va la foglia di rosa,
e la foglia d'alloro.

2. *frale*: fragile. **5.** *tornando*: «l'effetto che l'Arnault cercava tirando in ballo lo zefiro e l'aquilone col loro soffio incostante ("incostante haleine"), è ottenuto dal Leopardi, fuor d'ogni manierismo neoclassico, con un semplice gerundio, "tornando", che riassume l'andare e il venire, in direzione diversa e anche opposta, e il cadere e il risorgere, con ritmo mutevole, del vento» (Monteverdi, *Frammenti critici*, p. 59). **9.** *tutto l'altro*: tutto ciò che sia diverso da questo esser portata dal vento. **11.** *naturalmente*: «Poco è dire, come fa l'altra [la poesia di Arnault] ch'ella va dove van tutte le foglie e tutte le cose. Ma dir che va dove ogni foglia, dove ogni cosa va "naturalmente", è un chiamare in causa la natura, è un insinuare che il triste, misterioso destino comune è una legge crudele dell'impassibile e impenetrabile natura» (Monteverdi, *Frammenti critici*, pp. 59-60).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

XXXVI. *Scherzo*

Strofa libera di diciotto endecasillabi e settenari. Fu composta a Pisa il 15 febbraio 1828 (l'ultimo venerdì di carnevale, come annota L. sull'autografo) e pubblicata in N. L'Antognoni suggerisce una relazione fra questo componimento e la *Crestomazia poetica* che L. proprio in quel periodo andava preparando per l'editore Stella. E il rapporto tanto più si giustifica se si tiene conto della prefazione *Ai lettori* che aprirà quella personalissima antologia, ove fra l'altro è scritto: «Sarà poco meno che superfluo l'avvertire i giovani italiani e gli stranieri, che nei passi che qui si propongono di poeti o di verseggiatori di questo secolo e della seconda metà del decimottavo, cerchino sentimenti e pensieri filosofici, ed ancora invenzioni e spirito poetico, ma non esempi di buona lingua, né anche di buono stile».

Cfr. anche alcuni passi dello *Zibaldone* del 1827, per esempio quello dell'aprile (4271-72), che riporta un articolo dell'*Encyclopédie*: «Molti libri oggi, anche dei bene accolti, durano meno del tempo che è bisognato a raccorne i materiali, a disporli e comporli, a scriverli. Se poi si volesse aver cura della perfezion dello stile, allora certamente la durata della vita loro non avrebbe neppur proporzione alcuna con quella della lor produzione; allora sarebbero più che mai simili agli efimeri, che vivono nello stato di *larve e di ninfe* per ispazio di un anno, alcuni di due anni, altri di tre, sempre affaticandosi per arrivare a quello d'*insetti alati*, nel quale non durano più di due, di tre, o di quattro giorni, secondo la specie; e alcune non più di una sola notte, tanto che mai non veggono il sole; altre non più di una, di due o di tre ore».

Il Binni (*La protesta*, p. 226, nota) ha ravvisato un'affinità di impostazione tra lo *Scherzo* leopardiano e *La fucina d'amore* di Giovanni Gherardo De Rossi.

Quando fanciullo io venni
a pormi con le Muse in disciplina,
l'una di quelle mi pigliò per mano;
e poi tutto quel giorno
la mi condusse intorno
a veder l'officina.
Mostrommi a parte a parte
gli strumenti dell'arte,
e i servigi diversi
a che ciascun di loro
s'adopra nel lavoro
delle prose e de' versi.
Io mirava, e chiedea:
Musa, la lima ov'è? Disse la Dea:
la lima è consumata; or facciam senza.
Ed io, ma di rifarla
non vi cal, soggiungea, quand'ella è stanca?
Rispose: hassi a rifar, ma il tempo manca.

2. *con le Muse in disciplina*: alla scuola delle Muse. **7.** *a parte a parte*: ad uno ad uno. **17.** *quand'ella è stanca*: cfr. «quando si guasta o spezza, o quando è stanca». **18.** *hassi a rifar*: si deve rifare.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

XXXVII.

Componimento di ventotto endecasillabi sciolti. Fu scritto a Recanati nel 1819 e pubblicato in Nr26 e in B26 col titolo *Lo spavento notturno*; escluso da F., tornò in N tra i *Frammenti*. Lo spunto si trova in uno degli *Argomenti di Idilli* («Luna caduta secondo il mio sogno») ed è svolto nei modi dell'antica poesia idillica. Il Fubini ricorda l'Idillio XXI di Teocrito (più volte citato da L. nel saggio *Sopra gli errori popolari degli antichi*), in cui due pastori parlano appunto di un sogno, e riscontra varie coincidenze sintattico-stilistiche con l'*Aminta* del Tasso.

ALCETA Odi, Melisso: io vo' contarti un sogno
di questa notte, che mi torna a mente
in riveder la luna. Io me ne stava
alla finestra che risponde al prato,
guardando in alto: ed ecco all'improvviso
distaccasi la luna; e mi parea
che quanto nel cader s'approssimava,
tanto crescesse al guardo; infin che venne
a dar di colpo in mezzo al prato; ed era
grande quanto una secchia, e di scintille
vomitava una nebbia, che stridea
sì forte come quando un carbon vivo
nell'acqua immergi e spegni. Anzi a quel modo
la luna, come ho detto, in mezzo al prato
si spegneva annerando a poco a poco,
e ne fumavan l'erbe intorno intorno.
Allor mirando in ciel, vidi rimaso
come un barlume, o un'orma, anzi una nicchia,
ond'ella fosse svelta; in cotal guisa,
ch'io n'agghiacciava; e ancor non m'assicuro.

MELISSO E ben hai che temer, che agevol cosa
fora cader la luna in sul tuo campo.

ALCETA Chi sa? non veggiam noi spesso di state
cader le stelle?

MELISSO Egli ci ha tante stelle,
che picciol danno è cader l'una o l'altra
di loro, e mille rimaner. Ma sola
ha questa luna in ciel, che da nessuno
cader fu vista mai se non in sogno.

XXXVII. **1.** *Melisso*: nome pastorale, tratto, come Alceta, dalla *Filli di Sciro* (1607) del poeta urbinate Guidubaldo Bonarelli (1563-1608). **4.** *risponde al prato*: si affaccia sul prato. **10.** *grande ... secchia*: cfr. Dante, *Purg.* XVIII, 78: «fatta com'un secchion che tutto arda». **11.** *una nebbia*: una nuvola incandescente. **15.** *si spegneva ... a poco*: parlando del sole, nel capo XI del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* aveva scritto: «il solo suo disco rimane offuscato, e sembra annerire a poco a poco a guisa di un carbone che va a spegnersi». **17.** *rimaso*: rimasto. **19.** *svelta*: divelta. – *in cotal guisa*: Nr26, B26: «in guisa ch'io». **20.** *n'agghiacciava*: Nr26, B26. «n'accapricciava» – *non m'assicuro*: non mi sento tranquillo. Cfr. Petrarca, *Rime*, LIII, 47: «per cui la gente ben non s'assecura». **21-22.** *agevol ... fora*: sarebbe cosa facile (detto in tono canzonatorio). **25.** *Egli ci ha*: ci sono. **27.** *ha*: c'è.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

XXXVIII.

Componimento di quindici versi in terza rima, come *Il primo amore*. Sono i versi 40-54 dell'*Elegia II* che, composta a Recanati verso la fine del 1818 – quando il poeta s'innamorò di Geltrude Cassi Lazzari, venuta in visita in casa Leopardi –, fu pubblicata per intero soltanto in B 26. Il frammento fu inserito in N. Il motivo della natura sconvolta dalla bufera, come sfondo alla passione tempestosa dell'innamorato, era già in uno degli *Argomenti di Elegie*.

Io qui vagando al limitare intorno,
invan la pioggia invoco e la tempesta,
acciò che la ritenga al mio soggiorno.

Pure il vento muggia nella foresta,
e muggia tra le nubi il tuono errante,
pria che l'aurora in ciel fosse ridesta.

O care nubi, o cielo, o terra, o piante,
parte la donna mia: pietà, se trova
pietà nel mondo un infelice amante.

O turbine, or ti sveglia, or fate prova
di sommergermi, o nembi, insino a tanto
che il sole ad altre terre il dì rinnova.

S'apre il ciel, cade il soffio, in ogni canto
posan l'erbe e le frondi, e m'abbarbaglia
le luci il crudo Sol pregne di pianto.

XXXIX.

Componimento in terza rima (settantasei endecasillabi). Pubblicato in N., è la rielaborazione della parte iniziale della giovanile cantica *Appressamento della morte*, composta a Recanati fra il novembre e il dicembre 1816. Rispetto alla stesura originale L. sostituì alla prima la terza persona, immaginando una fanciulla come protagonista del racconto.

Per la descrizione del temporale (vv. 31 sgg.) cfr. un passo del capo XIII del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*: «L'agricoltore primitivo fuggendo per una vasta campagna, mentre la pioggia sopraggiunta improvvisamente, strepita sopra le messi e rovescia con un rombo cupo sopra la sua testa; mentre il tuono, che sembra essersi innoltrato verso di lui scoppia più distintamente e gli rumoreggia d'intorno; mentre il lampo, assalendolo con una luce trista e repentina, l'obbliga di tratto in tratto a batter le palpebre; rompendo col petto la corrente di un vento romoroso che gli agita impetuosamente le vesti, e gli spinge in faccia larghe onde di acqua, vede di lontano nella foresta una quercia tocca dal fulmine».

Spento il diurno raggio in occidente,
e queto il fumo delle ville, e queta
de' cani era la voce e della gente;

quand'ella, volta all'amorosa meta,

XXXVIII. 1. *Io qui ... intorno*: B 26: «Intanto io grido e qui vagando intorno». – *al limitare*: della mia casa (il mio *soggiorno* del v. 3). **3.** *acciò ... soggiorno*: affinché la trattenga nella mia casa. **6.** *pria che ... ridesta*: B 26: «in sul dì, poi che l'alba erasi desta». **7.** *O care nubi* ecc.: cfr. l'abbozzo dell'*Erminia*: «O nubi, o piante, ec., ah voi non sapete quanto io sia miserabile». **9.** *pietà nel mondo*: B 26: «pietate al mondo». **10.** *O turbine, or ti sveglia*: B 26: «Or prorompi, o procella». **11-12.** *insino ... rinnova*: finché il sole non vada a illuminare le terre dell'opposto emisfero. **13.** *il soffio*: il vento. **14.** *posan*: riposano. **15.** *le luci*: gli occhi. – *crudo*: «dice la crudezza abbagliante del sole, ma anche la sua crudeltà, in quanto causa della partenza della donna amata» (Fubini).

XXXIX. 2-3. *e queta ... gente*: cfr. Ovidio, *Trist.*, I, 3, 27: «iamque quiescebant voces hominumque canumque». **4-5.** *quand'ella ... si ritrovò*: variante ms: «quand'io volto a cercare eccelsa meta / mi ritrovai nel mezzo a una gran landa». **4.** *volta ... meta*: diretta al convegno amoroso.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

si ritrovò nel mezzo ad una landa
quanto foss'altra mai vezzosa e lieta.

Spandeva il suo chiaror per ogni banda
la sorella del sole, e fea d'argento
gli arbori ch'a quel loco eran ghirlanda.

I ramuscelli ivan cantando al vento,
e in un con l'usignol che sempre piagne
fra i tronchi un rivo fea dolce lamento.

Limpido il mar da lungi, e le campagne
e le foreste, e tutte ad una ad una
le cime si scoprian delle montagne.

In queta ombra giacea la valle bruna,
e i collicelli intorno rivestia
del suo candor la rugiadosa luna.

Sola tenea la taciturna via
la donna, e il vento che gli odori spande,
molle passar sul volto si sentia.

Se lieta fosse, è van che tu dimande:
piacer prendea di quella vista, e il bene
che il cor le prometteva era più grande.

Come fuggiste, o belle ore serene!
Dilettevol quaggiù null'altro dura,
né si ferma giammai, se non la spene.

Ecco turbar la notte, e farsi oscura
la sembianza del ciel, ch'era sì bella,
e il piacere in colei farsi paura.

Un nugol torbo, padre di procella,
sorgea di dietro ai monti, e crescea tanto,
che più non si scopria luna né stella.

Spiegarsi ella il vedea per ogni canto,
e salir su per l'aria a poco a poco,
e far sovra il suo capo a quella ammanto.

Veniva il poco lume ognor più fioco;
e intanto al bosco si destava il vento,
al bosco là del dilettoso loco.

E si fea più gagliardo ogni momento,
tal che a forza era desto e svolazzava

6. *quando ... lieta*: variante ms: «bella, che vinto è 'ngegno di poeta». **8.** *la sorella del sole*: la luna. **9.** *gli arbori ... ghirlanda*: cfr. Dante, *Inf.* XIV, 10: «La dolorosa selva l'è ghirlanda». **10.** *I ramuscelli ... al vento*: simile espressione usò L. nella sua traduzione dell'Idillio V di Mosco, 10-11: «...mentre canta un pino / al soffiar di gran vento». E in nota avvertiva: «Simile a questo luogo elegantissimo è quello di Teocrito (Idyll. I, v. 1 seq.) citato anche da Erinogene (De Ideis, Lib. II, cap. 3): ... Oh quanto è grato / quel pin, che canta là vicino al fonte». **11.** *l'usignol ... piagne*: cfr. Petrarca, *Rime*, CCCXI, 1: «Quel rosignuol che sì soave piagne». **13.** *Limpido*: sott. *si scopria*. – *il mar da lungi*: cfr. *A Silvia*, 25. **17-18.** *e i collicelli ... luna*: secondo il Fubini potrebbe qui avvertirsi una reminiscenza dei vv. 168-69 dei *Sepolcri* foscoliani: «lieta dell'aer tuo veste la luna / di luce limpidissima i tuoi colli». **18.** *rugiadosa luna*: cfr. Virgilio, *Georg.*, III, 337: «roscida luna». **23.** *piacer ... vista*: cfr. Petrarca, *Rime*, CCCXXIII, 44-45: «più dolcezza prendea di tal concento, / e di tal vista». **25.** *Come ... serene*: cfr. Petrarca, *Rime*, CCCXIX, 1-3: «I dì miei più leggier che nessun cervo / fuggir com'ombra; e non vider più bene / ch'un batter d'occhio e poche ore serene». **26.** *Dilettevol ... dura*: varianti mss: «un momento in letizia, e 'l pianto dura»; «la gioia al mondo ahi tanto poco dura». Cfr. Petrarca, *Rime*, CCCXI, 14: «come nulla qua giù diletta e dura». **28.** *turbar*: turbarsi. **31.** *Un nugol ... procella*: una nuvola torbida, foriera di tempesta. **34.** *il vedea*: lo vedeva (vedeva il *nugol torbo*). **36.** *a quella*: all'aria del v. 35. **37.** *Veniva*: diveniva. – *lume ... fioco*: cfr. Dante, *Inf.* III, 75: «com'io discerno per lo fioco lume». **39.** *al bosco ... loco*: nel bosco che doveva essere il luogo del convegno amoroso. **41.** *tal ... desto*: N: «a tal che n'era scosso».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

tra le frondi ogni augel per lo spavento.

E la nube, crescendo, in giù calava
ver la marina sì, che l'un suo lembo
toccava i monti, e l'altro il mar toccava.

Già tutto a cieca oscuritade in grembo,
s'incominciava udir fremer la pioggia,
e il suon cresceva all'appressar del nembo.

Dentro le nubi in paurosa foggia
guizzavan lampi, e la fean batter gli occhi;
e n'era il terren tristo, e l'aria roggia.

Discior sentia la misera i ginocchi;
e già muggiva il tuon simile al metro
di torrente che d'alto in giù trabocchi.

Talvolta ella ristava, e l'aer tetro
guardava sbigottita, e poi correa,
sì che i panni e le chiome ivano addietro.

E il duro vento col petto rompea,
che gocce fredde giù per l'aria nera
in sul volto soffiando le spingea.

E il tuon veniale incontro come fera,
rugghiando orribilmente e senza posa;
e cresceva la pioggia e la bufera.

E d'ogn'intorno era terribil cosa
il volar polve e frondi e rami e sassi,
e il suon che immaginar l'alma non osa.

Ella dal lampo affaticati e lassi
coprendo gli occhi, e stretti i panni al seno,
gia pur tra il nembo accelerando i passi.

Ma nella vista ancor l'era il baleno
ardendo sì, ch'alfin dallo spavento
fermò l'andare, e il cor le venne meno.

E si rivolse indietro. E in quel momento
si spense il lampo, e tornò buio l'etra,
ed acchetossi il tuono, e stette il vento.

Taceva il tutto; ed ella era di pietra.

48. *il suon*: della pioggia. **51.** *roggia*: rossa (arc.). **52.** *Discior ... i ginocchi*: si sentiva venir meno. Locuzione omerica presente anche nell'abbozzo della *Telesilla*: «le ginocchia / mi sento sciorre». **53.** *al metro*: al rumore sempre uguale, cadenzato. **57.** *sì che ... addietro*: cfr. Ovidio, *Metam.*, I, 529-30: «obviaque adversas vibrabant flamina vestes / et levis impulsos retro dabat aura capillos». **58.** *duro vento*: il Flora spiega: «che si para innanzi come una sostanza nemica». Cfr. *Zib.* 61: «Gli ardiri rispetto a certi modi epiteti frasi metafore, tanto commendati in poesia e anche nel resto della letteratura e tanto usati da Orazio non sono bene spesso altro che un bell'uso di quel vago e in certo modo quanto alla costruzione, irragionevole, che tanto è necessario al poeta. Come in Orazio dove chiama mano di bronzo quella della necessità (ode alla fortuna) ch'è un'idea chiara, ma espressa vagamente (errantemente) così tirando l'epiteto come a caso a quello di cui gli avvien di parlare senza badare se gli convenga bene cioè se le due idee che gli si affacciano l'una sostantiva e l'altra di qualità ossia aggettiva si possano così subito mettere insieme, come chi chiama *duro* il vento perchè difficilmente si rompe la sua piena quando se gli va incontro ec.». **69.** *gia pur*: continuava ad andare. **70.** *nella vista*: negli occhi. **74.** *l'etra*: il cielo. **75.** *stette*: si arrestò. **76.** *di pietra*: pietrificata dal terrore (non «morta», come spiegano alcuni commentatori).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

XL. *Dal greco di Simonide*

Strofa libera di trentatré endecasillabi e settenari. Composta a Recanati tra il 1823 e il 1824, è una libera traduzione di un frammento di Simonide di Amorgo, poeta giambico vissuto nel VII secolo a. C. I versi 10-18 tornano con qualche variante nell'operetta *Il Parini ovvero della gloria* e apparvero anche sul «Corriere delle dame» del 19 novembre 1827, col titolo *La speranza*. L'intera traduzione fu pubblicata in N.

Ogni mondano evento
è di Giove in poter, di Giove, o figlio,
che giusta suo talento
ogni cosa dispone.
Ma di lunga stagione
nostro cieco pensier s'affanna e cura,
benché l'umana etate,
come destina il ciel nostra ventura,
di giorno in giorno dura.
La bella speme tutti ci nutrica
di sembianze beate,
onde ciascuno indarno s'affatica:
altri l'aurora amica,
altri l'etade aspetta;
e nullo in terra vive
cui nell'anno avvenir facili e pii
con Pluto gli altri iddii
la mente non prometta.
Ecco pria che la speme in porto arrive,
qual da vecchiezza è giunto
e qual da morbi al bruno Lete addutto;
questo il rigido Marte, e quello il flutto
del pelago rapisce; altri consunto
da negre cure, o tristo nodo al collo
circondando, sotterra si rifugge.
Così di mille mali
i miseri mortali
volgo fiero e diverso agita e strugge.
Ma per sentenza mia,
uom saggio e sciolto dal comune errore
patir non sosterria,
né porrebbe al dolore
ed al mal proprio suo cotanto amore.

XL. **1.** *mondano*: del mondo. **3.** *giusta ... talento*: secondo il suo arbitrio. **5.** *Ma ... stagione*: ma di un lungo tempo avvenire. **6.** *cieco*: perché non si accorge che tutto dipende dall'arbitrio di Giove. **7.** *l'umana etate*: la vita umana. **8.** *come ... ventura*: secondo la volontà del cielo che decide la nostra sorte. **9.** *di giorno ... dura*: «dura, procede di giorno in giorno, alla giornata» (Sanguineti). **10.** *ci nutrica*: ci nutre. **11.** *di sembianze*: di illusioni. **12.** *onde*: per le quali illusioni (ovvero: e per questo). **13-14.** *altri ... aspetta*: chi aspetta che gli sia propizio il domani (*l'aurora*), chi un tempo più lungo (ovvero: più lontano nel futuro). Variante ms: «e quale il mese e quale il dì che amica / gli fia la sorte aspetta». **15.** *nullo*: nessuno. **16.** *facili e pii*: benigni e pietosi. **17.** *Pluto*: il dio della ricchezza. **19.** *in porto arrive*: si compia. **20.** *giunto*: raggiunto. **21.** *e qual ... addutto*: e chi è condotto dalle malattie all'oscuro regno della morte. Lete è il fiume infernale. – *bruno*: N: «nero». **22.** *il rigido Marte*: la feroce guerra. **24.** *da negre cure*: da cupi affanni. N: «dall'egre cure». **24-25.** *o tristo ... circondando*: impiccandosi. **25.** *si rifugge*: cerca rifugio. Cfr. *Ultimo canto di Saffo*, 56: «rifuggirà l'ignudo animo a Dite». **28.** *volgo ... diverso*: una moltitudine feroce e varia (*di mille mali*, v. 26). – *agita e strugge*: perseguita e consuma. «*Agitare*», avverte il Fubini, «è qui impiegato nel suo significato etimologico, come nel *Bruto minore*, 100.» **29.** *per sentenza mia*: a mio giudizio. **30.** *sciolto*: libero. Il *comune errore* è quello indicato nei vv. 5-9. **31.** *patir non sosterria*: «l'espressione pare ambigua: sottraendosi al vano sperare o alla vita? Non credo che il L. consigli qui esplicitamente il suicidio, bensì il distacco dalla vita, al quale non manca che l'estremo atto violento per dirsi suicidio» (Fubini). **32-33.** *né... amore*: e non circonderebbe di tanto amore il proprio dolore e il proprio male (come invece fa, amando la vita).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

XLI. *Dello stesso*

Strofa libera di ventiquattro endecasillabi e settenari. Composta a Recanati fra il 1823 e il 1824, fu pubblicata in N. È la traduzione di un frammento che L. attribuisce a Simonide di Amorgo, ma che altri assegnano al più celebre Simonide di Ceo (556 ca.-468 a.C.).

Umana cosa picciol tempo dura,
e certissimo detto
disse il veglio di Chio,
conforme ebber natura
le foglie e l'uman seme.
Ma questa voce in petto
raccolgon pochi. All'inquieta speme,
figlia di giovin core,
tutti prestiam ricetto.
Mentre è vermiglio il fiore
di nostra etade acerba,
l'alma vota e superba
cento dolci pensieri educa invano,
né morte aspetta né vecchiezza; e nulla
cura di morbi ha l'uom gagliardo e sano.
Ma stolto è chi non vede
la giovanezza come ha ratte l'ale,
e siccome alla culla
poco il rogo è lontano.
Tu presso a porre il piede
in sul varco fatale
della plutonia sede,
ai presenti diletti
la breve età commetti.

XLI. **1.** *Umana cosa*: ogni cosa umana. **3.** *il veglio di Chio*: Omero. Allude all'*Iliade*, VI, 146. **5.** *l'uman seme*: il genere umano. **6-7.** *in petto ... pochi*: pochi accolgono nel cuore (pochi, cioè, ne sono intimamente persuasi). **9.** *prestiam ricetto*: «diamo ricovero e custodiamo gelosi» (Flora). **10.** *è vermiglio*: risplende nei suoi colori. Variante ms: «verdeggia». **11.** *di ... acerba*: della giovinezza. **12.** *vota e superba*: priva di esperienza e baldanzosa. **13.** *educa*: alimenta. **14-15.** *nulla / cura*: nessuna preoccupazione. **18.** *siccome*: come. **19.** *il rogo*: la morte. **20.** *Tu presso a porre*: N: «Tu pria di porre». **22.** *della plutonia sede*: del regno dei morti. «*plutonia*. Iam te premet nox fabulaeque manes Et domus exilis *plutonia*. Horat. [*Carm.*, I, 4, 16-17]» (nota marg. di L.). **24.** *la breve età*: la breve esistenza. Variante ms: «la dubbia età». – *commetti*: affida (imperativo).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Note, prefazioni, dedicatorie dei Canti

1. Note

[I. *All'Italia*, 79]. Il successo delle Termopile fu celebrato veramente da quello che in essa canzone s'introduce a poetare, cioè da Simonide; tenuto dall'antichità fra gli ottimi poeti lirici, vissuto, che più rileva, ai medesimi tempi della scesa di Serse, e greco di patria. Questo suo fatto, lasciando l'epitaffio riportato da Cicerone e da altri, si dimostra da quello che scrive Diodoro nell'undecimo libro, dove recita anche certe parole di esso poeta in questo proposito, due o tre delle quali sono espresse nel quinto verso dell'ultima strofe. Rispetto dunque alle predette circostanze del tempo e della persona, e da altra parte riguardando alle qualità della materia per se medesima, io non credo che mai si trovasse argomento più degno di poema lirico, né più fortunato di questo che fu scelto, o più veramente sortito, da Simonide. Perocché se l'impresa delle Termopile fa tanta forza a noi che siamo stranieri verso quelli che l'operarono, e con tutto questo non possiamo tenere le lacrime a leggerla semplicemente come passasse, e ventitre secoli dopo ch'ella è seguita abbiamo a far congettura di quello che la sua ricordanza dovesse potere in un Greco, e poeta, e dei principali, avendo veduto il fatto, si può dire, cogli occhi propri, andando per le stesse città vincitrici di un esercito molto maggiore di quanti altri si ricorda la storia d'Europa, venendo a parte delle feste, delle maraviglie, del fervore di tutta un'eccellentissima nazione, fatta anche più magnanima della sua natura dalla coscienza della gloria acquistata, e dall'emulazione di tanta virtù dimostrata pur dianzi dai suoi. Per queste considerazioni, riputando a molta disavventura che le cose scritte da Simonide in quella occorrenza, fossero perdute, non ch'io presumessi di riparare a questo danno, ma come per ingannare il desiderio, procurai di rappresentarmi nella mente le disposizioni dell'animo del poeta in quel tempo, e con questo mezzo, salva la disuguaglianza degl'ingegni, tornare a fare il suo canto; del quale io porto questo parere, che o fosse maraviglioso, o la fama di Simonide fosse vana, e gli scritti perissero con poca ingiuria. Lettera a Vincenzo Monti premessa alle edizioni di Roma e di Bologna.[1]

[III. *Ad Angelo Mai*, 79-80]. Di questa fama divulgata anticamente che in Ispagna e in Portogallo, quando il sole tramontava si udisse di mezzo all'Oceano uno stridore simile a quello che fanno i carboni accesi, o un ferro rovente, quando è tuffato nell'acqua, vedi Cleomede, *Circular. doctrin. de sublim.* l. 2, c. 1, ed. Bake, Lugd. Bat. 1820, p. 109 seq.; Strabone l. 3 ed. Amstel. 1707, p. 202 B; Giovenale, *Sat.*, 14, v. 279; Stazio, *Silv.*, l. 2, *Genethl. Lucani*, v. 24 seqq.; ed Ausonio, *Epist.* 18, v. 2. Floro, l. 2, c. 17, parlando delle cose fatte da Decimo Bruto in Portogallo: «peragratoque victor Oceani litore, non prius signa convertit, quam cadentem in maria solem, obrutumque aquis ignem, non sine quodam sacrilegii metu, et horrore, deprehendit». Vedi ancora le note degli eruditi a Tacito, *De Germ.*, c. 45.

[Ivi, 96]. Mentre la notizia della rotondità della terra, ed altre simili appartenenti alla cosmografia, furono poco volgari, gli uomini, ricercando quello che si facesse il sole nel tempo della notte o qual fosse lo stato suo, fecero intorno a questo parecchie belle immaginazioni: e se molti pensarono che la sera il sole si spegnesse, e che la mattina si raccendesse, altri immaginarono che dal tramonto si riposasse e dormisse fino al giorno. Stesicoro, *Ap. Athenaeum*, l. II, c. 38, ed. Schweigh., t. 4, p. 237; Antimaco, ap. eumd., l.c., p. 238; Eschilo, l.c., e più distintamente Mimnermo, poeta greco antichissimo, l.c., cap. 39, p. 239, dice che il sole, dopo calato, si pone a giacere in un letto concavo a uso di navicella, tutto d'oro, e così dormendo naviga per l'Oceano da ponente a levante. Pitea marsigliese, allegato da Gemino, c. 5, in Petav., *Uranol.*, ed. Amst. p. 13, e da Cosma egiziano, *Topogr. christian.*, l. 2, ed. Montfauc., p. 149, racconta di non so quali barbari che mostrarono a esso Pitea il luogo dove il sole, secondo loro, si adagiava a dormire. E il Petrarca si accostò a queste tali opinioni volgari in quei versi, Canz. *Nella stagion*, st. 3:

Quando vede 'l pastor calare i raggi
del gran pianeta al nido ov'egli alberga.

Siccome in questi altri della medesima Canzone, st. 1, seguì la sentenza di quei filosofi che per virtù di raziocinio e di congettura indovinavano gli antipodi:

1. NOTE. Furono pubblicate in F e in N; l'ultima, relativa a *La ginestra*, in F45. **1.** *Lettera ... Bologna*: è riportata per intero più avanti, nella parte intitolata *Dedicatorie delle Canzoni*.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Nella stagion che 'l ciel rapido inchina
verso occidente, e che 'l dì nostro vola
a gente che di là forse l'aspetta.

Dove quel *forse*, che oggi non si potrebbe dire, fu sommamente poetico; perché dava facoltà al lettore di rappresentarsi quella gente sconosciuta a suo modo, o di averla in tutto per favolosa: donde si dee credere che, leggendo questi versi, nascessero di quelle concezioni vaghe e indeterminate, che sono effetto principalissimo ed essenziale delle bellezze poetiche, anzi di tutte le maggiori bellezze del mondo.

[Ivi, 132]. Di qui alla fine della stanza si ha riguardo alla congiuntura della morte del Tasso, accaduta in tempo che erano per incoronarlo poeta in Campidoglio.

[VI. *Bruto minore*, 1: *tracia*]. Si usa qui la licenza, usata da diversi autori antichi, di attribuire alla Tracia la città e la battaglia di Filippi, che veramente furono nella Macedonia. Similmente nel nono Canto si seguita la tradizione volgare intorno agli amori infelici di Saffo poetessa, benché il Visconti ed altri critici moderni distinguano due Saffo; l'una famosa per la sua lira, e l'altra per l'amore sfortunato di Faone; quella contemporanea d'Alceo, e questa più moderna.

[VII. *Alla Primavera*, 28 sgg.]. La stanchezza, il riposo e il silenzio che regnano nelle città, e più nelle campagne, sull'ora del mezzogiorno, rendettero quell'ora agli antichi misteriosa e secreta come quelle della notte: onde fu creduto che sul mezzodì più specialmente si facessero vedere o sentire gli Dei, le ninfe, i silvani, i fauni e le anime de' morti come apparisce da Teocrito, *Idyll.*, 1, v. 15 seqq.; Lucano, l. 3, v. 422 seqq.; Filostrato, *Heroic*, c. 1, § 4, opp., ed Olear., p. 671; Porfirio, *De antro nymph.*, c. 26 seq.; Servio, *Ad Georg.*, l. 4, v. 401; e dalla Vita di san Paolo primo eremita scritta da san Girolamo, c. 6, in *Vit. Patr.*, Rosweyd., l. 1, p. 18. Vedi ancora il Meursio, *Auctar. Philolog.*, c. 6, colle note del Lami, opp. Meurs, Florent., vol. 5, col. 733; il Barth, *Animadv. ad Stat.*, part. 2, p. 1081, e le cose disputate dai comentatori, e nominatamente dal Calmet, in proposito del demonio meridiano della Scrittura volgata *Psal.*, 90, v. 6. Circa all'opinione che le ninfe e le dee sull'ora del mezzogiorno si scendessero a lavare ne' fiumi e ne' fonti, vedi Callimaco in *Lavacr. Pall.* v. 71 seqq. e quanto propriamente a Diana, Ovidio, *Metam.*, l. 3, v. 144 seqq.

[VIII. *Inno ai Patriarchi*, 46-47]. Egressusque Cain a facie Domini, habitavit profugus in terra ad orientalem plagam Eden. Et aedificavit civitatem. *Genes.* c. 4, v. 16.

[Ivi, 117]. È superfluo ricordare che la California è posta nell'ultimo termine occidentale di terra ferma. Si tiene che i Californi sieno, tra le nazioni conosciute, la più lontana dalla civiltà, e la più indocile alla medesima.

[XXIII. *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*]. «Plusieurs d'entre eux (parla di una delle nazioni erranti dell'Asia) passent la nuit assis sur une pierre à regarder la lune, et à improviser des paroles assez tristes sur des airs qui ne le sont pas moins». Il Barone di Meyendorff *Voyage d'Orenbourg à Boukhara, fait en 1820*, appresso il giornale des Savants, 1826, septembre, p. 518.

[Ivi, 132]. Il signor Bothe, traducendo in bei versi tedeschi questo componimento, accusa gli ultimi sette versi della presente stanza di tautologia, cioè di ripetizione delle cose dette avanti. Segue il pastore: ancor io provo pochi piaceri («godo ancor poco»); né mi lagno di questo solo, cioè che il piacere mi manchi; mi lagno dei patimenti che provo, cioè della noia. Questo non era detto avanti. Poi, conchiudendo, riduce in termini brevi la quistione trattata in tutta la stanza; perché gli animali non s'annoino, e l'uomo sì: la quale se fosse tautologia, tutte quelle conchiusioni dove per evidenza si riepiloga il discorso, sarebbero tautologie.

[XXXII. *Palinodia*, 34: *boa*]. Pelliccia in figura di serpente, detta dal tremendo rettile di questo nome, nota alle donne gentili de' tempi nostri. Ma come la cosa è uscita di moda, potrebbe anche il senso della parola andare fra poco in dimenticanza. Però non sarà superflua questa noterella.

[XXXIV. *La ginestra*, 51]. Parole di un moderno, al quale è dovuta tutta la loro eleganza.

2. Manifesto e dedicatoria per la prima edizione fiorentina dei Canti (1831)

1.

Si pubblicherà in breve un volume intitolato *Canti di Giacomo Leopardi*. Saranno parte ristampati, parte nuovi: gli stampati si troveranno riformati molto dall'autore. Tutte le poesie pubblicate dal medesimo per lo passato, che non si leggeranno in questo volume, e così le altre edizioni fatte, sono rifiutate. Le prose, che nelle altre edizioni andavano colle poesie, parimente essendo rifiutate, non si ristamperanno: ma in quella vece si darà una lunga prosa nuova, di argomento compagno a quello di uno di questi *Canti*. Alcune poche note si troveranno appiè di ciaschedun *Canto* a cui fossero a proposito.

La valuta d'ogni esemplare ordinario, per quelli che non saranno associati alla stampa, la quale sarà nitida di caratteri e di carta, consisterà in paoli cinque di moneta toscana, cioè in franchi 2,80.

Firenze, luglio 1830.

L'EDITORE

2. MANIFESTO E DEDICATORIA. Il manifesto fu pubblicato per la prima volta nell'«Antologia» del giugno 1830, e ristampato negli *Scritti letterari di Giacomo Leopardi*, ordinati e riveduti sugli autografi e sulle stampe corrette dall'autore per cura di Giovanni Mestica, con discorso proemiale, Firenze, Le Monnier, 1899. La dedicatoria fu pubblicata in F.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

II. AGLI AMICI SUOI DI TOSCANA

La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.
PETRARCA[1]

Firenze, 15 dicembre 1830

Amici miei cari,

Sia dedicato a voi questo libro, dove io cercava, come si cerca spesso colla poesia, di consacrare il mio dolore, e col quale al presente (né posso già dirlo senza lacrime) prendo comiato dalle lettere e dagli studi. Sperai che questi cari studi avrebbero sostenuta la mia vecchiezza, e credetti colla perdita di tutti gli altri piaceri, di tutti gli altri beni della fanciullezza e della gioventù, avere acquistato un bene che da nessuna forza, da nessuna sventura mi fosse tolto. Ma io non aveva appena vent'anni, quando da quella infermità di nervi e di viscere, che privandomi della mia vita, non mi dà speranza della morte, quel mio solo bene mi fu ridotto a meno che a mezzo; poi, due anni prima dei trenta, mi è stato tolto del tutto, e credo oramai per sempre. Ben sapete che queste medesime carte io non ho potuto leggere, e per emendarle m'è convenuto servirmi degli occhi e della mano d'altri. Non mi so più dolere, miei cari amici; e la coscienza che ho della grandezza della mia infelicità, non comporta l'uso delle querele. Ho perduto tutto: sono un tronco che sente e pena. Se non che in questo tempo ho acquistato voi: e la compagnia vostra, che m'è in luogo degli studi e in luogo d'ogni diletto e di ogni speranza, quasi compenserebbe i miei mali, se per la stessa infermità mi fosse lecito di goderla quant'io vorrei; e s'io non conoscessi che la mia fortuna assai tosto mi priverà di questa ancora, costringendomi a consumar gli anni che mi avanzano, abbandonato da ogni conforto della civiltà, in luogo dove assai meglio abitano i sepolti che i vivi. L'amor vostro mi rimarrà tuttavia, e mi rimarrà forse ancor dopo che il mio corpo, che già non vive più, sarà fatto cenere. Addio.

Il vostro LEOPARDI

3. Notizia intorno alle edizioni di questi Canti

[*Nell'edizione Starita, Napoli 1835*]

I due primi furono pubblicati in Roma nel 1818, con una lettera a Vincenzo Monti. Il terzo, con una lettera al conte Leonardo Trissino, nel 1820 in Bologna. Dieci Canti, cioè i nove primi e il diciottesimo, in Bologna nel 1824, con ampie Annotazioni, e copia d'esempi antichi, in difesa di voci e maniere dei medesimi Canti accusate di novità. Altri Canti pure in Bologna nel 1826: i quali coi sopraddetti dieci, e con altri nuovi, in tutto ventitre, furono dati ultimamente dall'autore in Firenze nel 1831. Diverse ristampe di questi Canti, o tutti o parte, fatte dalle edizioni di Bologna o dalla fiorentina, in diverse città d'Italia, essendo state senza concorso dell'autore, non hanno nulla di proprio. Nella presente sono aggiunti undici componimenti non più stampati, e gli altri riveduti dall'autore e ritocchi in più e più luoghi. Dei Frammenti, i primi due sono già divulgati, gli altri non ancora. Le poche note poste appiè del volume, sono cavate quasi tutte dalle edizioni precedenti.

4. Dedicatorie delle Canzoni

I. AL CHIARISSIMO SIG. CAVALIERE VINCENZO MONTI GIACOMO LEOPARDI [1818]

Quando mi risolsi di pubblicare queste Canzoni, come non mi sarei lasciato condurre da nessuna cosa del mondo a intitolarle a verun potente, così mi parve dolce e beato il consacrarle a Voi, Signor Cavaliere. Stante che oggidì chiunque deplora o esorta la patria nostra, non può fare che non si ricordi con infinita consolazione di Voi che insieme con quegli altri pochissimi, i quali tacendo non vengo a dinotare niente meno di quello che farei nominando, sostenete l'ultima gloria nostra, io dico quella che deriva dagli studi, e singolarmente dalle lettere e arti belle, tanto che per anche non si può dire che l'Italia sia morta. Di queste Canzoni, se uguaglino il soggetto, che quando lo uguagliassero, non mancherebbe loro né grandiosità né veemenza, sarà giudizio non tanto dell'universale quanto vostro; giacché da quando veniste in quella fama che dovevate, si può dire che nessuno scrittore italiano, se non altro, di quanti non ebbero la vista impedita né da scarsezza d'intelletto, né da presunzione e amore di se medesimi, stimò che valessero punto a rifarlo delle riprensioni vostre le lodi dell'altra gente, o lodato da voi riputò mal pagate le sue fatiche, o si curò de' biasimi o dello spregio del popolo. Basterà che intorno al canto di Simonide che sta nella prima Canzone io significhi non per Voi, ma per li più de' lettori, e domandandovi perdono di questo, ch'io mi fo coraggio e non mi vergogno di scriverlo a Voi, che quel gran fatto delle Termopile fu celebrato realmente da un Poeta greco di molta fama, e quel ch'è più, vissuto in quei medesimi tempi, cioè Simonide, come si vede appresso Diodoro nell'undecimo libro, dove recita anche certe parole di esso Poeta; lasciando l'epitaffio riportato da Cicerone e da altri. Due o tre delle quali parole recate da Diodoro sono espresse nel quinto verso dell'ultima strofe. Ora io giudicava che a nessun altro Poeta lirico né prima né dopo toccasse mai verun soggetto così grande né conveniente. Imperocché quello che raccontato o letto dopo ventitre secoli, tuttavia spreme da occhi stranieri le lagrime a viva forza, pare che

1. *La mia ... gli anni*: *Rime*, CCLIV, 13-14.

4. DEDICATORIE DELLE CANZONI. Sono le due redazioni della dedicatoria a Vincenzo Monti premessa alle canzoni *All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante*. Furono pubblicate rispettivamente in R18 e in B24.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

quasi veduto, e certamente udito a magnificare da chicchessia nello stesso fervore della Grecia vincitrice di un'armata quale non si vide in Europa se non allora, fra le maraviglie i tripudii gli applausi le lagrime di tutta una eccellentissima nazione sublimata oltre a quanto si può dire o pensare dalla coscienza della gloria acquistata, e da quell'amore incredibile della patria ch'è passato in compagnia de' secoli antichi, dovesse ispirare in qualsivoglia Greco, massimamente Poeta, affetto e furore onninamente indicibile e sovrumano. Per la qual cosa dolendomi assai che il sovraddetto componimento fosse perduto, alla fine presi cuore di mettermi, come si dice, nei panni di Simonide, e così, quanto portava la mediocrità mia, rifare il suo canto, del quale non dubito di affermare, che se non fu meraviglioso, allora e la fama di Simonide fu vano rumore, e gli scritti consumati degnamente dal tempo. Di questo mio fatto, se sia stato coraggio o temerità, sentenzierete Voi, Signor Cavaliere, e altresì, quando vi paia da tanto, giudicherete della seconda Canzone, la quale io v'offro umilmente e semplicemente insieme coll'altra, acceso d'amore verso la povera Italia, e quindi animato di vivissimo affetto e gratitudine e riverenza verso cotesto numero presso che impercettibile d'Italiani che sopravvive. Né temo se non ch'altri mi vituperi e schernisca della indegnità e miseria del donativo; che quanto a Voi non ignoro che siccome l'eccellenza del vostro ingegno vi dimostrerà necessariamente a prima vista la qualità dell'offerta, così la dolcezza del cuor vostro vi sforzerà d'accettarla, per molto ch'ella sia povera e vile, e conoscendo la vanità del dono, a ogni modo procurerete di scusare la confidenza del donatore, forse anche vi sarà grato quello che non ostante la benignità vostra, vi converrà tenere per dispregevole.

II. GIACOMO LEOPARDI AL CAVALIERE VINCENZO MONTI [1824]

Consacro a Voi, Signor Cavaliere, queste Canzoni perché quelli che oggi compiangono o esortano la patria nostra, non possono fare di non consolarsi pensando che voi con quegli altri pochissimi (i nomi de' quali si dichiarano per se medesimi quando anche si tacciano) sostenete l'ultima gloria degl'Italiani; dico quella che deriva loro dagli studi e singolarmente dalle lettere e dalle arti belle; tanto che per anche non si potrà dire che l'Italia sia morta. Se queste Canzoni uguagliassero il soggetto, so bene che non mancherebbe loro né grandiosità né veemenza: ma non dubitando che non cedano alla materia, mi rimetto del quanto e del come al giudizio vostro, non altrimenti ch'io faccia a quello dell'universale; conformandomi in questa parte a molti valorosi ingegni italiani che per l'ordinario non si contentano se le opere loro sono approvate per buone dalla moltitudine, quando a voi non soddisfacciano; o lodate che sieno da voi, non si curano che il più dell'altra gente le biasimi o le disprezzi. Una cosa nel particolare della prima Canzone m'occorre di significare alla più parte degli altri che leggeranno; ed è che il successo delle Termopile fu celebrato veramente da quello che in essa Canzone s'introduce a poetare, cioè da Simonide, tenuto dall'antichità fra gli ottimi poeti lirici, vissuto, che più rileva, ai medesimi tempi della scesa di Serse, e greco di patria. Questo suo fatto, lasciando l'epitaffio riportato da Cicerone e da altri, si dimostra da quello che scrive Diodoro nell'undecimo libro, dove recita anche certe parole d'esso poeta in questo proposito, due o tre delle quali sono espresse nel quinto verso dell'ultima strofe. Rispetto dunque alle predette circostanze del tempo e della persona, e d'altra parte riguardando alle qualità della materia per se medesima, io non credo che mai si trovasse argomento più degno di poema lirico e più fortunato di questo che fu scelto o più veramente sortito da Simonide. Perocché se l'impresa delle Termopile fa tanta forza a noi che siamo stranieri verso quelli che l'operarono, e con tutto questo non possiamo tener le lagrime a leggerla semplicemente come passasse, e ventitre secoli dopo ch'ell'è seguita; abbiamo a far congettura di quello che la sua ricordanza dovesse potere in un greco, e poeta, e de' principali, avendo veduto il fatto, si può dire, cogli occhi propri, andando per le stesse città vincitrici d'un esercito molto maggiore di quanti altri si ricorda la storia d'Europa, venendo a parte delle feste, delle maraviglie, del fervore di tutta una eccellentissima nazione, fatta anche più magnanima della sua natura dalla coscienza della gloria acquistata, e dall'emulazione di tanta virtù dimostrata pur allora dai suoi. Per queste considerazioni riputando a molta disavventura che le cose scritte da Simonide in quella occorrenza fossero perdute, non ch'io presumessi di riparare a questo danno, ma come per ingannare il desiderio, procurai di rappresentarmi alla mente le disposizioni dell'animo del poeta in quel tempo, e con questo mezzo, salva la disuguaglianza degl'ingegni, tornare a fare la sua canzone; della quale io porto questo parere, che o fosse maravigliosa, o la fama di Simonide fosse vana e gli scritti perissero con poca ingiuria. Voi, Signor Cavaliere, sentenzierete se questo mio proponimento abbia avuto più del coraggioso o del temerario; e similmente farete giudizio della seconda Canzone, ch'io v'offro insieme coll'altra candidamente e come quello che facendo professione d'amare più che si possa la nostra povera patria, mi tengo per obbligato d'affetto e riverenza particolare ai pochissimi Italiani che sopravvivono. E ho tanta confidenza nell'umanità dell'animo vostro, che quantunque siate per conoscere al primo tratto la povertà del donativo, m'assicuro che lo accetterete in buona parte, e forse anche l'avrete caro per pochissima o niuna stima che ne convenga fare al vostro giudizio.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

5. Dedicatoria della Canzone «Ad Angelo Mai»

I. GIACOMO LEOPARDI AL CONTE LEONARDO TRISSINO [1820]

Voi per animarmi a scrivere mi solete ricordare che la storia de' nostri tempi non darà lode agl'italiani altro che nelle lettere e nelle sculture. Ma eziandio nelle lettere siamo fatti servi e tributari; e io non vedo in che pregio ne dovremo esser tenuti dai posteri, considerando che la facoltà dell'immaginare e del ritrovare è spenta in Italia, ancorché gli stranieri ce l'attribuiscano tuttavia come nostra speciale e primaria qualità, ed è secca ogni vena di affetto e di vera eloquenza. E contuttociò quello che gli antichi adoperavano in luogo di passatempo, a noi resta in luogo di affare. Sicché diamoci alle lettere quanto portano le nostre forze, e applichiamo l'ingegno a dilettare colle parole, giacché la fortuna ci toglie il giovare co' fatti com'era usanza di qualunque de' nostri maggiori volse l'animo alla gloria. E voi non isdegnate questi pochi versi ch'io vi mando. Ma ricordatevi ch'ai disgraziati si conviene il vestire a lutto, ed è forza che le nostre canzoni rassomiglino ai versi funebri. Diceva il Petrarca, *ed io son un di quei che il pianger giova.*[1] Io non posso dir questo, perché il piangere non è inclinazione mia propria, ma necessità de' tempi e volere della fortuna.

II. GIACOMO LEOPARDI AL CONTE LEONARDO TRISSINO [1824]

Voi per animarmi a scrivere siete solito d'ammonirmi che l'Italia non sarà lodata né anco forse nominata nelle storie de' tempi nostri, se non per conto delle lettere e delle sculture. Ma da un secolo e più siamo fatti servi e tributari anche nelle lettere, e quanto a loro io non vedo in che pregio o memoria dovremo essere, avendo smarrita la vena d'ogni affetto e d'ogni eloquenza, e lasciataci venir meno la facoltà dell'immaginare e del ritrovare, non ostante che ci fosse propria e speciale in modo che gli stranieri non dismettono il costume d'attribuircela. Nondimeno restandoci in luogo d'affare quel che i nostri antichi adoperavano in forma di passatempo, non tralasceremo gli studi, quando anche niuna gloria ce ne debba succedere, e non potendo giovare altrui colle azioni, applicheremo l'ingegno a dilettare colle parole. E voi non isdegnerete questi pochi versi ch'io vi mando. Ma ricordatevi che si conviene agli sfortunati di vestire a lutto, e parimente alle nostre canzoni di rassomigliare ai versi funebri. Diceva il Petrarca: *ed io son un di quei che 'l pianger giova.* Io non dirò che il piangere sia natura mia propria, ma necessità de' tempi e della fortuna.

6. Prefazione alle dieci Canzoni stampate a Bologna nel 1824

A CHI LEGGE

Con queste Canzoni l'autore s'adopera dal canto suo di ravvivare negl'Italiani quel tale amore verso la patria dal quale hanno principio, non la disubbidienza, ma la probità e la nobiltà così de' pensieri come delle opere. Al medesimo effetto riguardano, qual più qual meno direttamente, le istituzioni dei nostri governi, i quali procurano la felicità de' loro soggetti, non dandosi felicità senza virtù, né virtù vera e generale in un popolo disamorato di se stesso. E però dovunque i soggetti non si curano della patria loro, quivi non corrispondono all'intento de' loro Principi. Di queste Canzoni, le due prime uscirono l'anno 1818, premessavi allora quella dedicatoria ch'hanno dinanzi. La terza l'anno 1820 colla lettera ch'anche qui se le prepone. E dopo la prima stampa tutte tre sono state ritoccate dall'autore in molti luoghi. L'altre sono nuove.

7. Annotazioni alle dieci Canzoni stampate a Bologna nel 1824

I. [Annuncio premesso alla ristampa delle «Annotazioni» nel «Nuovo Ricoglitore» di Milano, settembre 1825]

Canzoni del Conte Giacomo Leopardi, Bologna, Nobili, 1824. Un volume in 8° piccolo.

Sono dieci Canzoni, e più di dieci stravaganze. Primo: di dieci Canzoni né pur una amorosa. Secondo: non tutte e non in tutto sono di stile petrarchesco. Terzo: non sono di stile né arcadico né frugoniano; non hanno né quello del Chiabrera, né quello del Testi o del Filicaia o del Guidi o del Manfredi, né quello delle poesie liriche del Parini o del Monti; in somma non si rassomigliano a nessuna poesia lirica italiana. Quarto: nessun potrebbe indovinare i soggetti delle Canzoni dai titoli; anzi per lo più il poeta fino dal primo verso entra in materie differentissime da quello che il lettore si sarebbe aspettato. Per esempio, una Canzone per nozze, non parla né di talamo né di zona né di Venere né d'Imene. Una ad Angelo Mai parla di tutt'altro che di codici. Una a un vincitore nel giuoco del pallone non è un'imitazione di Pindaro. Un'altra alla Primavera non descrive né prati né arboscelli né fiori né erbe né foglie. Quinto: gli assunti delle Canzoni per se medesimi non sono meno stravaganti. Una, ch'è intitolata *Ultimo canto di Saffo*, intende di rappresentare la infelicità di un animo delicato, tenero, sensitivo, nobile e caldo, posto

5. DEDICATORIA DELLA CANZONE «AD ANGELO MAI». Sono le due redazioni della dedicatoria al conte Leonardo Trissino, pubblicate rispettivamente in B20 e in B24. 1. *ed io ... giova*: Petrarca, *Rime*, XXXVII, 69.

6. PREFAZIONE. Pubblicata in B24, probabilmente per ragioni di censura.

7. ANNOTAZIONI. Pubblicate in calce a B24 e ristampate, con qualche variante, in Nr25. Si dà il testo della seconda edizione, ma con diverso uso delle virgolette, dei corsivi e dei maiuscoletti, per ragioni di chiarezza. Si avverte inoltre che le note a piè di pagina fra parentesi quadre sono del curatore; le altre appartengono a L.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

in un corpo brutto e giovane: soggetto così difficile, che io non mi so ricordare né tra gli antichi né tra i moderni nessuno scrittor famoso che abbia ardito di trattarlo, eccetto solamente la signora di Staël, che lo tratta in una lettera in principio della *Delfina*, ma in tutt'altro modo. Un'altra Canzone intitolata *Inno ai Patriarchi, o de' principii del genere umano*, contiene in sostanza un panegirico dei costumi della California, e dice che il secol d'oro non è una favola. Sesto: sono tutte piene di lamenti e di malinconia, come se il mondo e gli uomini fossero una trista cosa, e come se la vita umana fosse infelice. Settimo: se non si leggono attentamente, non s'intendono; come se gl'Italiani leggessero attentamente. Ottavo: pare che il poeta si abbia proposto di dar materia ai lettori di pensare, come se a chi legge un libro italiano dovesse restar qualche cosa in testa, o come se già fosse tempo di raccoglier qualche pensiero in mente prima di mettersi a scrivere. Nono: quasi tante stranezze quante sentenze. Verbigrazia: che dopo scoperta l'America, la terra ci par più piccola che non ci pareva prima, che la Natura parlò agli antichi, cioè gl'inspirò, ma senza svelarsi; che più scoperte si fanno nelle cose naturali, e più si accresce alla nostra immaginazione la nullità dell'Universo; che tutto è vano al mondo fuorché il dolore; che il dolore è meglio che la noia; che la nostra vita non è buona ad altro che a disprezzarla essa medesima; che la necessità di un male consola di quel male le anime volgari, ma non le grandi; che tutto è mistero nell'Universo, fuorché la nostra infelicità. Decimo, undecimo, duodecimo: andate così discorrendo.

Recheremo qui, per saggio delle altre, la Canzone che s'intitola *Alla sua Donna*, la quale è la più breve di tutte, e forse la meno stravagante, eccettuato il soggetto. La donna, cioè l'innamorata, dell'autore, è una di quelle immagini, uno di quei fantasmi di bellezza e virtù celeste e ineffabile, che ci occorrono spesso alla fantasia, nel sonno e nella veglia, quando siamo poco più che fanciulli, e poi qualche rara volta nel sonno, o in una quasi alienazione di mente, quando siamo giovani. Infine è *la donna che non si trova*. L'autore non sa se la sua donna (e così chiamandola, mostra di non amare altra che questa) sia mai nata finora, o debba mai nascere; sa che ora non vive in terra, e che noi non siamo suoi contemporanei; la cerca tra le idee di Platone, la cerca nella luna, nei pianeti del sistema solare, in quei de' sistemi delle stelle. Se questa Canzone si vorrà chiamare amorosa, sarà pur certo che questo tale amore non può né dare né patir gelosia, perché fuor dell'autore, nessun amante terreno vorrà fare all'amore col telescopio.[1]

Alle Canzoni sono mescolate alcune prose, cioè due Lettere, l'una al cavalier Monti, e l'altra al conte Trissino vicentino, e una *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicini a morte*. Si aggiungono appiè del volume certe *Annotazioni*, le quali verremo portando in questo Giornale, perché per la maggior parte sono in proposito della lingua, che in Italia è, come si dice, *la materia del giorno*; e non si può negare che il giorno in Italia non sia lungo.

> *Il cor di tutte*
> *cose alfin sente sazietà, del sonno,*
> *della danza, del canto e dell'amore,*
> *piacer più cari che il parlar di lingua;*
> *ma sazietà di lingua il cor non sente;*[2]

se non altro, il cuor degl'Italiani. Venghiamo alle note del Leopardi.

II. Annotazioni

Non credere, lettor mio, che in queste *Annotazioni* si contenga cosa di rilievo. Anzi se tu sei di quelli ch'io desidero per lettori, fa conto che il libro sia finito, e lasciami qui solo co' pedagoghi a sfoderar testi e citazioni, e menare a tondo la clava d'Ercole, cioè l'autorità, per dare a vedere che anch'io così di passata ho letto qualche buono scrittore italiano, ho studiato tanto o quanto la lingua nella quale scrivo, e mi sono informato all'ingrosso delle sue condizioni. Vedi, caro lettore, che oggi in Italia, per quello che spetta alla lingua, pochissimi sanno scrivere, e moltissimi non lasciano che si scriva; né fra gli antichi, o i moderni fu mai lingua nessuna civile né barbara così tribolata a un medesimo tempo dalla rarità di quelli che sanno, e dalla moltitudine e petulanza di quelli che, non sapendo niente, vogliono che la favella non si possa stendere più là di quel niente.[3] Co' quali, per qualche volta e non più, bisogna che tu mi dii licenza di fare alle pugna come s'usa in Inghilterra, e di chiarirli (se bene, essendo uomo, non mi reputo immune dallo sbagliare) che non soglio scrivere affatto affatto come viene, e che in tutti i modi non sarà loro così facile, come si pensano, il mostrarmi caduto in errore.

CANZONE PRIMA [*All'Italia*]

St. VI, v. 10. *vedi* ingombrar *de' vinti*[4]
la fuga i carri e le tende cadute.

Cioè «trattenere, contrastare, impacciare, impedire». Questo sentimento della voce «ingombrare» ha due testi nel *Vocabolario* della Crusca; ma quando non ti paressero chiari, accompagnali con quest'altro esempio, ch'è del Petrarca.[5] «Quel sì pensoso è Ulisse, affabil ombra, Che la casta mogliera aspetta e prega; Ma Circe amando gliel ritiene e *'ngombra*».

1. [A questo punto seguiva il testo della canzone *Alla sua Donna*]. 2. [Parodia dei vv. 817-21 del libro XIII dell'*Iliade* nella traduzione di Vincenzo Monti: «Il cor di tutte / cose alfin sente sazietà, del sonno, / della danza, del canto e dell'amore, / piacer più cari che la guerra; e mai / sazi di guerra non saranno i Teucri?»]. 3. [La polemica contro lo sciatto linguaggio degli scrittori moderni tornerà, per esempio, nello *Scherzo* (1828) e nell'avvertenza *Ai lettori* che precede la *Crestomazia poetica* (1828)]. 4. [Lezione definitiva: «vedi intralciare ai vinti»]. 5. *Tr. d'Am.* capit. 3. vers. 22.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Dietro a questo puoi notare il seguente, ch'è d'Angelo di Costanzo.[6] «Ché quel chiaro splendor ch'offusca e *ingombra*. Quando vi mira, ogni più acuto aspetto (cioè vista), D'un'alta nube la mia mente adombra.» Ed altri molti ne troverai della medesima forma leggendo i buoni scrittori, e vedrai come anche si dice «ingombro» nel significato d'«impedimento» o di «ostacolo»; e se la Crusca non s'accorse di questo particolare, o non fu tanto di spiegarlo, tal sia di lei.

Ivi, 12. *e correr fra' primieri*
pallido e scapigliato esso *tiranno*.

Del qual tiranno il nostro Simonide avanti a questo passo non ha fatto menzione alcuna. Il Volgarizzatore antico dell'Epistola di Marco Tullio Cicerone a Quinto suo fratello intorno al Proconsolato dell'Asia;[7] «Avvenga ch'io non dubitassi che questa epistola molti messi, ed eziandio *essa fama*, colla sua velocità vincerebbono». Queste sono le primissime parole dell'Epistola. Similmente lo Speroni[8] dice che «amor vince essa natura» volendo dir «fino alla natura».

Ivi, 14. *ve' come* infusi *e tinti*
del barbarico sangue.

«Infusi» qui vale «aspersi» o «bagnati». Il Casa:[9] «E ben conviene Or penitenzia e duol l'anima lave De' color atri e del terrestre limo *Ond*'ella è per mia colpa infusa e grave». Sopra le quali parole i comentatori adducono quello che dice lo stesso Casa in altro luogo:[10] «Poco il mondo già mai t'infuse o tinse, Trifon, nell'atro suo limo terreno». Ho anche un esempio simile a questi del Casa nell'*Oreficeria* di Benvenuto Cellini,[11] ma non lo tocco per rispetto d'una lordura che gli è appiccata e non va via.

Ivi, 18. *Evviva evviva*[12]

L'acclamazione «Viva» è portata nel *Vocabolario* della Crusca, ma non «evviva». E ciò non ostante io credo che tutta l'Italia, quando fa plauso, dica piuttosto «evviva» che «viva»; e quello non è vocabolo forestiero, ma tutto quanto nostrale, e composto, come sono infiniti altri, d'una particella o vogliamo interiezione italiana, e d'una parola italiana, a cui l'accento della detta particella o interiezione monosillaba raddoppia la prima consonante. Questo è quanto alla purità della voce. Quanto alla convenienza, potranno essere alcuni che non lodino l'uso di questa parola in un poema lirico. Io non ho animo d'entrare in quello che tocca alla ragion poetica o dello stile o dei sentimenti di queste Canzoni, perché la povera poesia mi par degna che, se non altro, se l'abbia questo rispetto di farla franca dalle chiose. E però taccio che laddove s'ha da esprimere la somma veemenza di qualsivoglia affetto, i vocaboli o modi volgari e correnti, non dico hanno luogo, ma, quando sieno adoperati con giudizio, stanno molto meglio dei nobili e sontuosi, e danno molta più forza all'imitazione. Passo eziandio che in tali occorrenze i principali maestri (fossero poeti o prosatori) costumarono di scendere dignitosamente dalla stessa dignità, volendo accostarsi più che potessero alla natura, la quale non sa e non vuole stare né sul grave né sull'attillato quando è stretta dalla passione. E finalmente non voglio dire che se cercherai le Poetiche e Rettoriche antiche o moderne, troverai questa pratica, non solamente concessa né commendata, ma numerata fra gli accorgimenti necessari al buono scrittore. Lascio tutto questo, e metto mano all'arme fatata dell'esempio. Che cosa pensiamo noi che fosse quell'«io» che troviamo in Orazio due volte nell'Ode seconda del quarto libro[13] e due nella nona dell'Epodo?[14] Parola, anzi grido popolare, che non significava altro se non se indeterminatamente l'applauso (come il nostro «Viva»), o pure la gioia: la quale per essere la più rara e breve delle passioni, è fors'anche la più frenetica; e per questo e per altri molti rispetti, che non si possono dare ad intendere ai pedagoghi, mette la dignità dell'imitazione in grandissimo pericolo. E i Greci, ai quali altresì fu comune la detta voce, l'adoperavano fino coi cani per lusingarli e incitarli, come puoi vedere in Senofonte nel libro della *Caccia*.[15] E nondimeno Orazio, poeta coltissimo e nobilissimo, e così di stile come di lingua ritiratissimo dal popolo, volendo rappresentare l'ebbrietà della gioia, non si sdegnò di quella voce nelle canzoni di soggetto più magnifico.

CANZONE SECONDA [*Sopra il monumento di Dante*]

IV, 1. *Voi spirerà l'altissimo subbietto.*

Io credo che s'altri può essere «spirato da» qualche persona o cosa (come i santi uomini dallo Spirito Santo[16]) ci debbano esser cose e persone che «lo» possano «spirare»; e tanto più che non mancano di quelle che «lo ispirano»; se bene il *Vocabolario* non le conobbe; ma te ne possono mostrare il Petrarca, il Tasso, il Guarini e mille altri. Dice il Petrarca[17] in proposito di Laura: «Amor l'*inspiri* In guisa che sospiri». Dice il Tasso:[18] «Buona pezza è, Signor, che in sé raggira Un non so che d'insolito e d'audace La mia mente inquieta: *o Dio l'inspira*; O l'uom del suo voler suo dio si face». Ed altrove:[19] «Guelfo ti pregherà (*Dio* sì *l'inspira*) Ch'assolva il fier garzon di quell'errore». Dice il Guarini:[20] «Ché bene *inspira il cielo Quel cor* che bene spera». Aggiungi le *Vite dei Santi Padri*: «Il giovan inspirato da Dio,[21] Antonio inspirato da Dio,[22] uno scelleratissimo uomo inspirato da

6. Son. 13. 7. Firenze 1815, pag. 3. 8. *Dial. d'Amore. Dialoghi* dello Sper., Venez. 1596, pag. 3. 9. Canz. 4, stanza 3. 10. Son. 45. 11. Cap. 7, Milano 1811, p. 95. 12. [Da F in poi: «oh viva, oh viva»]. 13. V. 49. 50. 14. V. 21. 23. 15. C. 6, art. 17. 16. Vocab. della Crusca, v. Spirato. 17. Canz. *Chiare, fresche e dolci acque*, st. 3. 18. *Gerus. Liber.*, canto 12, stanza 5. 19. C. 14, st. 17. 20. *Past. Fido*, atto I, scena 4, v. 206. 21. Par. 1, c. 1. Fir. 1731-1735, t. I, pag. 3. 22. C. 5, p. 12.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Dio»,[23] e simili. Anche i versi infrascritti convengono a questo proposito, i quali sono del Guidi:[24] «Vedrai come *il mio spirto* ivi comparte Ordini e moti, e come *inspira* e volve *Questa* grande *armonia* che 'l mondo regge». E il Guidi fu annoverato dagli Accademici Fiorentini l'anno 1786 fra gli scrittori che sono o si debbono stimare autentici nella lingua.

VIII, 14. *qui l'ira* al cor, *qui la pietate* abbonda.

Il Sannazzaro nell'egloga sesta dell'*Arcadia*:[25] «E per *l'ira* sfogar *ch'al core abbondami*». Non credete ch'io vada imitando appostamente, o che facendolo, me ne pregiassi e te ne volessi avvertire. Ma quest'esempio lo reco per quelli che dubitassero, e dubitando affermassero, com'è l'uso moderno in queste materie, che «abbondare» col terzo caso, nel modo che lo dico io, fosse detto fuor di regola. E so bene anche questo, che fra gl'Italiani è lode quello che fra gli altri è biasimo, anzi per l'ordinario (e singolarmente nelle lettere) si fa molta più stima delle cose imitate che delle trovate. In somma negli scrittori si ricerca la facoltà della memoria massimamente; e chi più n'ha e più n'adopera, beato lui. Ma contuttociò, se paresse a qualcuno ch'io non l'abbia adoperata quanto si richiedeva, non voglio che le *Annotazioni* o la fagiolata che sto facendo mi levi nessuna parte di questo carico. Circa il resto poi, la voce «abbondare» importa di natura sua quasi lo stesso che «traboccare», o in latino «exundare»; secondo il quale intendimento è presa in questo luogo della Canzone, e famigliare ai Latini del buon tempo, e usata dal Boccaccio nell'ultimo de' testi portati dal *Vocabolario* sotto la voce «Abbondante».

X, 16. *al cui supremo danno*
il vostro solo è tal che rassomigli.[26]

Io credo che se una cosa può «somigliare a» un'altra, «le» debba potere anche «rassomigliare», e parimente «assomigliarle» o «assimigliarle», oltre a «rassomigliarsele» o «assomigliarsele», o «assimigliarsele»; e tanto più ch'io trovo «le viscere delle chiocciole terrestri», non «rassomigliantisi», ma «rassomiglianti a quelle de' lumaconi ignudi terrestri»,[27] e certi «rettori assomiglianti a' Priori» di Firenze,[28] e il cielo «assimigliante quasi ad immagine d'arco».[29] Oltracciò vedo che le cose alcune volte «risomigliano» e «risimigliano» l'una «all'» altre.

XI, 13. *Dimmi, né mai rinverdirà quel mirto*
che tu festi sollazzo *al nostro male?*[30]

Io so che a certi, che non sono pedagoghi, non è piaciuto questo «sollazzo»: e tuttavia non me ne pento. Se guardiamo alla chiarezza, ognuno si deve accorgere a prima vista che il «sollazzo» de' mali non può essere il «trastullo» né il «diporto» né lo «spasso» de' mali, ma è quanto dire il «sollievo», cioè quello che propriamente è significato dalla voce latina «solatium», fatta dagl'Italiani «sollazzo». Ora stando che si permetta, anzi spesse volte si richiegga allo scrittore, e massimamente al poeta lirico, la giudiziosa novità degli usi metaforici delle parole, molto più mi pare che di quando in quando se gli debba concedere quella novità che nasce dal restituire alle voci la significazione primitiva e propria loro. Aggiungasi che la nostra lingua, per quello ch'io possa affermare, non ha parola che, oltre a valere quanto la sopraddetta latina, s'accomodi facilmente all'uso de' poeti: fuori di «conforto» che né anche suona propriamente il medesimo. Perocché «sollievo» e altre tali non sono voci poetiche, e «alleggerimento», «alleviamento», «consolazione» e simili appena si possono adattare in un verso. Fin qui mi basti aver detto a quelli che non sono pedanti e che non si contentarono di quel mio «sollazzo». Ora voltandomi agli stessi pedagoghi, dico loro che «sollazzo» in sentimento di «sollievo», cioè di «solatium», è voce di quel secolo della nostra lingua ch'essi chiamano il buono e l'aureo. Leggano l'antico Volgarizzamento del primo Trattato di San Giovanni Grisostomo Sopra la Compunzione, a capitoli otto.[31] «Ora veggiamo quello che seguita detto da Cristo: se forse in alcuno luogo, o in alcuna cosa io trovassi *sollazzo*, o rimedio *di tanta confusione*.» E ivi a due versi: «Oimè, credevami trovare *sollazzo* della mia confusione, e io trovo accrescimento». Così a capitoli undici:[32] «Tutta la pena che pativa (*San Paolo*), piuttosto riputava *sollazzo d'amore*, che dolore di corpo». E nel capo susseguente:[33] «Onde ne parlano spesso, acciocché almeno per lo molto parlare di quello che amano, si scalino un poco e trovino *sollazzo* e refrigerio *del fervente amore* ch'hanno dentro». L'antica version latina in tutti questi luoghi ha «solatium», o «solatia». Veggano eziandio nello stesso *Vocabolario* della Crusca, sotto la voce «Spiraglio», un esempio simile ai soprascritti, il qual esempio è cavato dal Volgarizzamento di non so che altro libro del medesimo San Grisostomo. E di più veggano, s'hanno voglia, nell'*Asino d'oro* del Firenzuola[34] come «le lagrime» sono «ultimo *sollazzo delle miserie* de' mortali». Anzi è costume dello scrittore nella detta opera[35] di prendere la voce «sollazzo» in significato di «sollievo, consolazione, conforto», ad esempio di quei del trecento, come anche fece il Bembo[36] nel passo che segue: «Messer Carlo, mio solo e caro fratello, unico sostegno e *sollazzo della mia vita*, se n'è al cielo ito».

XII, 10. *che stai?*

La particella interrogativa «che» usata invece di «perché» non ha esempio nel *Vocabolario* se non seguita dalla negativa «non». Ma che anche

23. C. 35, p. 103. **24.** *Endim.*, At. 5, scena 2, v. 35. **25.** V. 19. **26.** [Lezione definitiva: «che s'assomigli»]. **27.** Voc. della Crus. v. Rassomigliante. **28.** V. Assomigliante. **29.** V. Assimigliante. **30.** [Lezione definitiva: «Di': né più mai rinverdirà quel mirto / ch'alleggiò per gran tempo il nostro male?»]. **31.** Roma 1817, p. 22. **32.** P. 33. **33.** P. 35. **34.** Lib. 6. Mil. 1819, p. 185. **35.** L. 2, p. 61; l. 3, p. 75; l. 4, p. 103; l. 5, p. 148 e 169. **36.** Lett. vol. 4, part. 2. Op. del Bem. Ven. 1729, t. 3, pag. 310.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

senza questa si dica ottimamente, recherò le prime autorità che mi vengono alle mani, fra le innumerabili che si potrebbero addurre. Il Pandolfini nel *Trattato del governo della famiglia*:[37] «O cittadini stolti, ove ruinate voi? *Che seguitate* con tante fatiche, con tante sollecitudini, con tante arti, con tante disonestà questo vostro stato per ragunare ricchezze?» E in un altro luogo del medesimo libro:[38] «Se adunque il danaio supplisce a tutti i bisogni, *che fa mestieri* occupare l'animo in altra masserizia che in questa del danaio?» Il Caro nel Volgarizzamento del primo Sermone di San Cipriano Sopra l'elemosina[39]: «*Che vai* mettendo innanzi quest'ombre e queste bagattelle per iscusarti in vano?» Il Tasso nel quarto della *Gerusalemme*:[40] «Ma che *rinnovo* i miei dolor parlando?» E similmente in altri luoghi[41]. Il Varchi nel *Boezio*:[42] «*Che starò* io a raccontarti i tuoi figliuoli stati Consoli?» Ed altre volte.[43] Il Castiglione nel *Cortegiano*:[44] «Come un litigante a cui in presenza del giudice dal suo avversario fu detto, *che bai* tu? subito rispose, *perché* veggo un ladro». Il Davanzati nel primo libro degli *Annali* di Tacito:[45] «*Che* tanto *ubbidire*, come schiavi, a quattro scalzi centurioni e meno tribuni?» Dove il testo originale dice: «*Cur* paucis centurionibus, paucioribus tribunis in modum servorum *obedirent*?» Aggiungi Bernardino Baldi, autor corretto nella lingua, e molto elegante. «Ma *che stiamo* Perdendo il tempo, e altrui biasimando insieme, Quando altro abbiam che fare?»[46] Ed altrove:[47] «Ma *che perdiamo* il tempo, e non andiamo Ad impetrar da lei», con quello che segue. Sia detto per incidenza, che sebbene delle *Egloghe* di questo scrittore è conosciuta e riputata solamente quella che s'intitola *Celeo, o l'Orto*, nondimeno tutte l'altre (che sono quindici, senza un Epitalamio che va con loro), e maggiormente la quinta, la duodecima e la decimaquarta, sono scritte con semplicità, candore e naturalezza tale, che in questa parte non le arrivano quelle del Sannazzaro né qual altro si sia dei nostri poemi pastorali, eccettuato l'*Aminta* e in parecchie scene il *Pastor Fido*.

Ivi, 12. *altrice*

Credo che ti potrei portare non pochi esempi dell'uso di questa parola, pigliandoli da' poeti moderni: ma se non ti curi degli esempi moderni, e vuoi degli antichi, abbi pazienza che io li trovi, come spero, e in questo mezzo aiutati col seguente, ch'è del Guidiccioni:[48] «Mira che giogo vil, che duolo amaro Preme or l'*altrice* de' famosi eroi».

Ivi, 13. *se di codardi è stanza,*
meglio l'è rimaner vedova e sola.

«Solo» in forza di «romito, disabitato, deserto» non è del *Vocabolario* ma è del *Petrarca*:[49] «Tanto e più fien *le cose* oscure e sole Se morte gli occhi suoi chiude ed asconde». E del Poliziano:[50] «In qualche *ripa sola* E lontan da la gente» dice d'Orfeo «Si dolerà del suo crudo destino». E del Sannazzaro nel Proemio dell'*Arcadia*. «Per *li soli boschi* i salvatichi uccelli sovra i verdi rami cantando». E nell'egloga undecima:[51] «Piangete, *valli* abbandonate e *sole*». E del Bembo:[52] «Parlo poi meco, e grido, e largo fiume Verso per gli occhi in qualche *parte sola*». E del Casa:[53] «Ne i monti e per le *selve* oscure e *sole*». E del Varchi:[54] «Dice per questa *valle* opaca e *sola* Tirinto». E del Tasso:[55] «Per quella *via* ch'è più deserta e *sola*». È tolto ai Latini, tra' quali Virgilio nella *Favola d'Orfeo*:[56] «Te, dulcis coniux, te *solo* in *litore* secum, Te veniente die, te decedente canebat». E nel quinto dell'*Eneide*:[57] «At procul in *sola* secretae Troades *acta* Amissum Anchisen flebant». Così anche nel sesto:[58] «Ibant obscuri *sola* sub *nocte* per umbram». E Stazio nel quarto della *Tebaide*:[59] «Ingentes infelix terra tumultus, Lucis adhuc medio, *solaque* in *nocte* per umbras, Exspirat».

CANZONE TERZA [*Ad Angelo Mai*]

I, 4. *incombe.*

Questa ed altre molte parole, e molte significazioni di parole, o molte forme di favellare adoperate in queste *Canzoni*, furono tratte, non dal *Vocabolario* della Crusca, ma da quell'altro Vocabolario dal quale tutti gli scrittori classici italiani, prosatori e poeti (per non uscir dall'autorità), dal padre Dante fino agli stessi compilatori del *Vocabolario* della Crusca, incessantemente e liberamente derivarono tutto quello che parve loro convenevole e che fece ai loro bisogni o comodi, non curandosi che quanto essi pigliavano prudentemente dal latino fosse, o non fosse stato usato da' più vecchi di loro. E chiunque stima che nel punto medesimo che si pubblica il vocabolario d'una lingua si debbano intendere annullate senz'altro tutte le facoltà che tutti gli scrittori fino a quel punto avevano avute verso la medesima; e che quella pubblicazione, per sola e propria sua virtù, chiuda e stoppi a dirittura in perpetuo le fonti della favella; costui non sa che diamine si sia né vocabolario né lingua né altra cosa del mondo.

Ivi, 14. *O con l'umano*
valor contrasta *il duro fato invano?*[60]

Il Casa nella prima delle *Orazioni per la Lega*:[61] «Né io voglio di questo *contrastare con* esso lui». E nell'altra:[62] «Conciossiaché il tesoro non possa alcuno pur *col* Re solo *contrastare*». Angelo di Costanzo nel centesimosecondo Sonetto: «Accrescer sento, e non già venir meno

37. Mil. 1811, p. 47. 38. P. 174. 39. Ven. appresso Aldo Manuz. 1569, pag. 131. 40. St. 12. 41. Can. 8, st. 68; can. 11, st. 63 e 75; can. 13, st. 64; can. 16, st. 47 e 57; can. 20, st. 19. 42. Lib. 2, prosa 4. Venezia 1785, pag. 36. 43. Prosa 7, pag. 50; lib. 3, pr. 5, pag. 69, e pr. 11, pagg. 90 e 91. 44. Lib. 2, Milano 1803, vol. I, pag. 190. 45. Cap. 17. 46. Egloga 10, v. 16. Versi e prose di Mons. Bernardino Baldi. Venezia 1590, pag. 196. 47. Egl. 11, v. 81, pag. 209. 48. Son. *Viva fiamma di Marte, onor de' tuoi.* 49. Son. *Tra quantunque leggiadre donne e belle.* 50. *Orfeo*, At. 3, ediz. dell'Affò, Ven. 1776, v. 16, pag. 41. 51. V. 16. 52. Son. 35. 53. Son. 43. 54. Son. *Tesilla amo, Tesilla onoro, e sola.* 55. *Ger. lib.*, c. 10, st. 3. 56. *Geor.*, lib. 4, v. 465. 57. V. 613. 58. V. 268. 59. V. 438. 60. [Lezione definitiva: «valor forse contrasta il fato invano?»]. 61. Lione (Venezia), p. 7. 62. Pag. 38.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Il duol, né posso far sì che *contrasti con* la sua forza, o che a schermirsi basti Il cor del suo vorace aspro veneno».

IV, 3. *a te cui fato* aspira
benigno.

I vari usi del verbo «aspirare» cercali nei buoni scrittori latini e italiani; ché se ti fiderai del *Vocabolario* della Crusca, giudicherai che questo verbo propriamente e unicamente significhi «desiderare e pretendere di conseguire», laddove questa è forse la più lontana delle metafore che soglia patire il detto verbo. E ti farai maraviglia come Giusto de' Conti[63] pregasse «Amore che *gli* affrancasse e aspirasse la lingua» e come il Molza[64] dicesse che la «fortuna aspirava lieto corso ad Annibal Caro», e il Rucellai che «il Sole aspira vapori caldi» e che «il vento aspira il freddo boreale»[65] e che «l'orto aspira odor di fiori e d'erbe»,[66] e come Remigio Fiorentino (avverti questo soprannome) scrivesse in figura di *Fedra*:[67] «*Il qual* sì come acerbamente infiamma Il petto a me (*parla d'Amore*), così *benigno* e pio A tutti i voti tuoi cortese *aspiri*». E prima[68] avea detto parimente d'Amore: «Così *benigno* a i miei bei voti *aspiri*». Similmente dice in persona di Paride:[69] «Né leve *aspira* A l'alta impresa mia negletto *nume*». E in persona di Leandro:[70] «O benigna del ciel notturna *luce* (*viene a dir la luna*), Siami benigna ed *al* mio nuoto *aspira*». Così anche in altri luoghi.[71]

VI, 3. *quand'oltre alle colonne, ed oltre ai liti*
cui strider parve in seno a l'onda il sole.[72]

Di questa fama anticamente divulgata, che in Ispagna e in Portogallo, quando il sole tramontava, s'udisse a stridere di mezzo al mare a guisa che fa un carbone o un ferro rovente che sia tuffato nell'acqua, sono da vedere il secondo libro di Cleomede,[73] il terzo di Strabone,[74] la quartadecima Satira di Giovenale,[75] il secondo libro delle *Selve* di Stazio[76] e l'Epistola decimottava d'Ausonio.[77] E non tralascerò in questo proposito quello che dice Floro[78] laddove accenna le imprese fatte da Decimo Bruto in Portogallo: «Peragratoque victor Oceani litore, non prius signa convertit, quam cadentem in maria solem, obrutumque aquis ignem, non sine quodam sacrilegii metu, et horrore, deprehendit». Vedi altresì le annotazioni degli eruditi sopra il quarantesimoquinto capo di Tacito delle *Cose germaniche*.[79]

VII, 5. *e del notturno*
occulto sonno del maggior pianeta?

Al tempo che poca o niuna contezza si aveva della rotondità della terra, e dell'altre varie dottrine ch'appartengono alla cosmografia, gli uomini non sapendo quello che durante la notte il sole operasse o patisse, fecero intorno a questo particolare molte e belle immaginazioni, secondo la vivacità e la freschezza di quella fantasia ch'oggidì non si può chiamare altrimenti che fanciullesca, ma pure in ciascun'altra età degli antichi poteva poco meno che nella puerizia. E se alcuni s'immaginarono che il sole si spegnesse la sera e che la mattina si raccendesse, altri si persuasero che dal tramonto si posasse, e dormisse fino all'aggiornare; e Mimnermo, poeta greco antichissimo, pone il letto del sole in un luogo della Colchide. Stesicoro,[80] Antimaco,[81] Eschilo,[82] ed esso Mimnermo[83] più distintamente che gli altri, dice anche questo, che il sole dopo calato si pone a giacere in un letto concavo a uso di navicella, tutto d'oro, e così dormendo naviga per l'Oceano da ponente a levante. Pitea marsigliese, allegato da Gemino[84] e da Cosma egiziano[85] racconta di non so quali Barbari che mostrarono a esso Pitea la stanza dove il sole, secondo loro, s'adagiava a dormire. E il Petrarca s'avvicinò a queste tali opinioni volgari in quei versi:[86] «Quando vede 'l pastor calare i raggi Del gran pianeta al nido ov'egli alberga». Siccome in questi altri[87] seguì la sentenza di quei filosofi che per via di raziocinio e di congettura indovinavano gli antipodi: «Ne la stagion che 'l cielo rapido inchina Verso occidente, e che 'l dì nostro vola A gente che di là forse l'aspetta». Dove quel «forse», che oggi non si potrebbe dire, è notabilissimo e poetichissimo, perocché lasciava libero all'immaginazione di figurarsi a suo modo quella gente sconosciuta, o d'averla in tutto per favolosa; dal che si dee credere che, leggendo questi versi, nascessero di quelle concezioni vaghe e indeterminate che sono effetto principalissimo delle bellezze poetiche, anzi di tutte le maggiori bellezze del mondo. Ma, come ho detto, non mi voglio allargare in queste materie.

IX, 12. *Al tardo onore*
non sorser gli occhi tuoi; mercè, non danno,
l'estrema ora ti fu[88] *Morte domanda*
chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda.

S'ha rispetto alla congiuntura della morte del Tasso accaduta quando si disponeva d'incoronarlo in Campidoglio.

XI, 5. *Polo.*

È pigliato all'usanza latina per «cielo». Ma il *Vocabolario* con questo senso non lo passa. Manco male che la *Dafne* del Rinuccini, per de-

63. *Bella Mano*, canz. I, st. I. **64.** Son. *Voi cui Fortuna lieto corso aspira*. **65.** *Api*, v. 159. **66.** V. 404. **67.** Epist. 4 d'Ovid. v. 309. **68.** V. 40. **69.** Ep. 15, v. 51. **70.** Ep. 17, v. 130. **71.** Ep. 15, v. 70 e 392. **72.** [Lezione definitiva: «Cui strider l'onde all'attuffar del sole»]. **73.** *Circular. Doctrin. de Sublimibus*, lib. 2, cap. 1, edit. Bake, Lugd. Bat. 1820, pag. 109 et seq. **74.** Amstel. 1707, pag. 202 B. **75.** V. 279. **76.** *Genethliac. Lucani*, v. 24 et sequent. **77.** V. 2. **78.** Lib. 2, cap. 17, sect. 12. **79.** [Cfr. *Note ai Canti*]. **80.** Ap. *Athenaeum*, lib. II, cap. 38, ed. Schweighxuser. tom. 4, pag. 237. **81.** Ap. eumd. loc. cit. p. 238. **82.** *Heliad.* ap. eumd. loc. cit. **83.** *Nannone*, ap. eumd. loc. cit. cap. 39, pag. 239. **84.** *Elem. Astron.* cap. 5, in Petav. *Uranolog.* Antuerp. (Amstel.) 1703, pag. 13. **85.** *Topogr. christian.* 2 Ed. Montfauc. pag. 149. **86.** Canz. *Nella stagion che 'l ciel rapido inchina*, st. 3. **87.** St. I. **88.** [Lezione definitiva: «L'ora estrema ti fu»].

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

creto dello stesso *Vocabolario*, fa testo nella lingua. Sentite dunque, signori pedagoghi, quello che dice il Rinuccini nella *Dafne*:[89] «Non si nasconde in selva Sì dispietata belva, Né su per l'alto *polo* Spiega le penne a volo augel solingo, Né per le piagge ondose Tra le fere squamose alberga core Che non senta d'Amore». Vi pare che questo polo sia l'artico, o l'antartico, o quello della calamita, o l'una delle teste d'un perno e d'una sala da carrozze? Oh bene inghiottitevi questa focaccia soporifera da turarvi le tre gole che avete, e lasciate passare anche questo vocabolo.

XII, 3. *e morte lo* scampò dal *veder peggio*.

Il Petrarca:[90] «Altro schermo non trovo che *mi scampi Dal* manifesto accorger de le genti». Il medesimo in altro luogo:[91] «Questi in vecchiezza *la scampò da* morte». Il Passavanti nello *Specchio*:[92] «Si facesse beffe di colui che avesse saputa *scampar la* vita e *le* cose *dalla* fortuna, e *da'* pericoli del mare». Il Guarini nell'Argomento del *Pastor Fido*: «Mentre si sforza per *camparlo da* morte di provare con sue ragioni ch'egli sia forestiero». Segno questi luoghi per ogni buon rispetto, avendo veduto che la Crusca non mette esempio né di «scampare» né di «campare» costruiti nell'uso attivo col sesto caso oltre al quarto.

CANZONE QUARTA [*Nelle nozze della sorella Paolina*]

I, 1. *Poi che del patrio nido*
i silenzi lasciando,
te ne la polve de la vita e il suono
tragge il destin.

Questa e simili figure grammaticali, appartenenti all'uso de' nostri gerondi, sono così famigliari e così proprie di tutti gli scrittori italiani de' buoni secoli, che volendole rimuovere, non passerebbe quasi foglio di scrittura antica dove non s'avesse a metter le mani. Puoi vedere *Il Torto e 'l Diritto del Non si può* nel capitolo quinto, dove si dichiara in parte questa proprietà del nostro idioma: dico in parte, e poveramente, a paragone ch'ella si poteva illustrare con infinita quantità e diversità d'esempi. E anche oggidì, non che tollerata, va custodita e favorita, considerando ch'ella spetta a quel genere di locuzioni e di modi, quanto più difformi dalla ragione, tanto meglio conformi e corrispondenti alla natura, de' quali abbonda il più sincero, gentile e squisito parlare italiano e greco. E siccome la natura non è manco universale che la ragione, così non dobbiamo pensare che questa e altre tali facoltà della nostra lingua producano oscurità, salvo che s'adoprino con avvertenza e naturalezza. Piuttosto è da temere che se abbracceremo con troppa affezione l'esattezza matematica, e se la studieremo, e ci sforzeremo di promuoverla sopra tutte le altre qualità del favellare, non riduciamo la lingua italiana in pelle e ossa, com'è ridotta la francese, e non sovvertiamo e distrugghiamo affatto la sua proprietà: essendo che la proprietà di qualsivoglia lingua non tanto consista nelle nude parole e nelle frasi minute, quanto nelle facoltà e forme speciali d'essa lingua, e nella composizione della dicitura. Laonde possiamo scrivere barbaramente quando anche evitiamo qualunque menoma sillaba che non si possa accreditare con dieci o quindici testi classici (quello che oggi s'ha in conto di purità nello scrivere italiano); e per lo contrario possiamo avere o meritare opinione di scrittori castissimi, accettando o formando parole e frasi utili o necessarie, che non sieno registrate nel *Vocabolario* né protette dall'autorità degli Antichi.

III, 14. *e di nervi e di polpe*
scemo *il valor natio.*

L'aggettivo «scemo» negli esempi che la Crusca ne riferisce, è detto assolutamente, e non regge caso. Dunque segnerai nel margine del tuo *Vocabolario* questi altri quattro esempi; l'uno ch'è dell'Ariosto[93] e dice così: «Festi, barbar crudel, *del* capo *scemo* Il più ardito garzon che di sua etade», con quello che segue. L'altro del Casa:[94] «È 'mpoverita e *scema Del* suo pregio sovran la terra lassa». Il terzo dello Speroni nel *Dialogo delle lingue*:[95] «La quale *scema di* vigor naturale, non avendo virtù di fare del cibo sangue onde viva il suo corpo, quello in flemma converte». L'ultimo dello stesso nell'*Orazione contro le Cortigiane*:[96] «Che *scema* essendo *di* questa parte, sarebbe tronca e imperfetta».

CANZONE QUINTA [*A un vincitore nel pallone*]

IV, 4. *e pochi* Soli
andranno forse.[97]

Cioè pochi anni. «Sole» detto poeticamente per «anno» vedilo nel *Vocabolario*. E si dice tanto bene quanto chi dice «luna» in cambio di «mese».

V, 5. *nostra colpa e fatal.*

Cioè colpa nostra e del fato. Oggi s'usa comunemente in Italia di scrivere e dir «fatale» per «dannoso» o «funesto» alla maniera francese; e quelli che s'intendono della buona favella non vogliono che questo si possa fare. Nondimeno io lo trovo fatto dall'Alamanni nel secondo libro della *Coltivazione*. «Non quello orrendo tuon, che s'assimiglia Al fero fulminar di Giove in alto, Di quell'arme *fatal* che mostra aperto Quanto sia più d'ogni altro il secol nostro Già per mille cagion là su nemico».[98] Parla, come avrai capito, dell'arme da fuoco. E di nuovo nel

89. Coro 3, v. 1. 90. Son. *Solo e pensoso i più deserti campi.* 91. Canz. *Spirto gentil, che quelle membra reggi*, st. 7. 92. Distinz. 3, cap. I, Firenze 1681, pag. 34. 93. *Fur.*, can. 36, st. 9. 94. Son. 36. 95. *Dial.* dello Sper., Venezia 1596, pag. 102. 96. Par. 2. *Orazioni* dello Sper., Venezia 1596, pag. 201. 97. [Lezione definitiva: «e pochi Soli forse fien volti»]. 98. V. 747.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

quinto:[99] «La *fatal* bellezza Sopra l'onde a mirar Narcisso torna». Vero è che il poema della *Coltivazione*, e l'altre opere scritte dall'Alamanni in Francia, come il *Girone* e l'*Avarchide*, sono macchiate di parecchi francesismi: e quel ch'è peggio, la detta *Coltivazione* ridonda maravigliosamente di rozzissime, sregolatissime e assurdissime costruzioni e forme d'ogni genere: tanto ch'ella è forse la più difficile e scabrosa poesia di quel secolo, non ostante la semplicità dello stile, che per verità non fu cercata dal buono Alamanni, anzi fuggita a più potere, benché non gli riuscì di schivarla. Ma quelle medesime cagioni che da un lato produssero questi difetti (e che parimente generarono sui principii del Cinquecento l'imperfezione della lingua e dello stile italiano), dall'altro lato arricchirono straordinariamente il predetto poema di voci, metafore, locuzioni, che quanto hanno d'ardire, tanto sono espressive e belle; e quanto potrebbero giovare, non solamente agli usi poetici, ma eziandio gran parte di loro alla prosa, tanto in ogni modo sono tutte sconosciutissime al più degli scrittori presenti.

CANZONE SESTA [*Bruto minore*]

I, 1. *Poi che divelta, ne la tracia polve giacque...*

. . . . . .

prepara.

Acciò che questa mutazione di Tempo non abbia a pregiudicare agli stomachi gentili de' pedagoghi, la medicheremo con un pizzico d'autorità virgiliana. «Postquam res Asiae, Priamique evertere gentem Immeritam *visum* Superis, *ceciditque* superbum Ilium, et omnis humo *fumat* neptunia Troia; Diversa exsilia et desertas quaerere terras Auguriis *agimur* Divum».[100] «Irim de caelo *misit* saturnia Iuno Iliacam ad classem, ventosque *adspirat* eunti».[101] «Ille intra tecta vocari *Imperat*, et solio medius *consedit* avitio».[102] «At non sic phrigius *penetrat* Lacedaemona pastor, Ledaeamque Helenam troianas *vexit* ad urbes».[103] «Haec *ait*, et liquidum ambrosiae *diffundit* odorem, Quo totum nati corpus *perduxit*».[104] Reco questi soli esempi dei mille e più che si potrebbero cavare dal solo Virgilio, accuratissimo e compitissimo sopra tutti i poeti del mondo.

II, 2. *de le* trepide *larve*.[105]

«Trepidus» è quel che sarebbe «tremolo» o pure «agitato», e «trepidare» latino è come «tremolare» o «dibattersi». E perché la paura fa che l'animale trema e s'agita, però le dette voci spesse volte s'adoperano a significazione della paura; non che dinotino la paura assolutamente né di proprietà loro. E spessissime volte non hanno da far niente con questa passione, e quando s'appagano del senso proprio e quando anche non s'appagano. Ma la Crusca termina il significato di «trepido» in quello di «timoroso». Va errata: e se non credi a me, che non son venuto al mondo fra il dugento e il seicento, e non ho messo i lattaiuoli né fatto a stacciabburatta in quel di Firenze, credi al Rucellai, ch'ebbe l'una e l'altra virtù: «Allor concorron[106] *trepide*, e ciascuna Si mostra ne le belle armi lucenti,... e con voce alta e roca Chiaman la gente in lor linguaggio a l'arme». Questa è la paura dell'api «trepide». E così la sentenza come la voce ritrassela il Rucellai da Virgilio:[107] «Tum *trepidae* inter se coeunt, pennisque coruscant,... magnisque vocant clamoribus hostem». Anche il testimonio dell'Ariosto, benché l'Ariosto non fu toscano, potrebb'essere che fosse creduto. «Ne la[108] stagion che la frondosa vesta Vede levarsi e discoprir le membra *Trepida* pianta fin che nuda resta». Quanto poi tocca al verbo italiano «trepidare», che la Crusca definisce similmente per «aver paura, temere, paventare», venga di nuovo in campo a farla discredere il medesimo Rucellai: «A te[109] bisogna gli animi del vulgo, I *trepidanti* petti e i moti loro Vedere innanzi al maneggiar de l'armi»; cioè gli «ondeggianti inquieti, fremebondi» petti. Anche questo è di Virgilio:[110] «Continuoque animos vulgi et *trepidantia* bello Corda licet longe praescisce re». Venga fuori eziandio l'Alamanni: «Egli[111] stesso alla fin cruccioso prende *La trepidante insegna*, e 'n voci piene Di dispetto e d'onor, la porta e 'n mezzo Dell'inimiche schiere a forza passa». Cioè «la barcollante» o «la tremolante insegna». E forse ch'ha paura anche «il polso trepidante» dalla febbre amorosa nel testo del Firenzuola?[112]

III, 1. *e la* ferrata

necessità.

«Ferrata» cioè «ferrea». Nel difendere questa sorta di favellare metterò più studio che nelle altre, come quella che non è combattuta da' pedagoghi, ma dal cavalier Monti, il quale[113] dall'una parte biasima fra Bartolomeo da San Concordio che in un luogo degli *Ammaestramenti* dicesse «ferrate» a guisa di «ferree», dall'altra i compilatori del *Vocabolario* che riportassero il detto luogo dove registrarono gli usi metaforici della voce «ferrato». In quanto al *Vocabolario*, è certissimo che sbaglia, come poi si dirà. Ma il fatto di quel buono antico mi persuado che, oltre a scusarlo, si possa anche lodare. Primieramente la nostra lingua ha per usanza di mettere i participii massimamente passivi, in luogo de' nomi aggettivi (come praticarono i Latini), e per lo contrario i nomi aggettivi in luogo de' partecipii; secondo, che diciamo «lodato» o «laudato» per «lodevole»,[114] «onorato» per «onorevole»,

99. V. 933. **100.** *Aen.* lib. 3, v. 1. **101.** Lib. 5, v. 607. **102.** Lib. 7, v. 168. **103.** V. 363. **104.** *Georg.* lib. 4, v. 415. **105.** [Lezione definitiva: «dell'inquiete larve»]. **106.** *Api*, v. 272. **107.** *Georg.* lib. 4, v. 73. **108.** *Fur.*, can. 9, st. 7. **109.** *Api*, v. 266. **110.** *Georg.* lib. 4, v. 69. **111.** *Coltiv.* lib. 4, v. 792. **112.** Voc. della Crusca, v. Trepidante. **113.** *Proposta di alcune correz. ed aggiunte al Voc. della Crusca*, vol. 2, par. 1, p. 103. **114.** Petr., canz. *O aspettata in ciel, beata e bella*, st. 5. **114.** Petr., canz. *O aspettata in ciel, beata e bella*, st. 5.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

«fidato» per «fido», «rosato» invece di «roseo»; e dall'altro canto, «affannoso» per «affannato», «doloroso» per «dolorato», «faticoso»per «affaticato»;[115] o come quando si dice «essere» o «aver pieno» o «ripieno» o «morto» per «essere» o «aver empiuto» o «riempiuto» o «ucciso». Anche diciamo ordinariamente «essere o aver sazio, privo, quieto, fermo, netto», e mille altri, per «essere o aver saziato, privato, quietato, fermato, nettato». Ma lascio questo, perché possiamo credere che si faccia piuttosto per contrazione degli stessi participii che per surrogazione degli aggettivi. In sostanza «ferrato» detto per «ferreo» mi par ch'abbia tanto dell'italiano quanto n'ha «rosato» in cambio di «roseo». Nel secondo luogo soggiungerò che quantunque io non sappia di certo se i nostri poeti antichi e moderni quando chiamarono e chiamano «aurati, orati o dorati» i raggi del sole,[116] i ricci delle belle donne,[117] gli strali d'Amore[118] e cose tali, ed «argentata o inargentata» la luna,[119] i ruscelli[120] o altro, volessero e vogliano intendere che quei raggi, quei ricci, quei dardi sieno inverniciati d'oro o che sieno d'oro massiccio, e che la luna e i ruscelli sieno incrostati d'argento o sieno fatti d'argento; so bene che il «colore aurato» del raspo d'uva[121] e il «color dorato» del cotogno[122] nell'Alamanni, e parimenti il «colore arientato» della luna in Francesco da Buti,[123] sono colori, quelli «d'oro», e questo «d'argento», e non vestiti dell'uno o dell'altro metallo, perché non vedo che al colore, in quanto colore, se gli possa fare una camicia né d'argento né d'oro né d'altra materia. Lo stesso dovremo intendere del «color dorato» che diciamo comunemente di certi cavalli, di certi vini e dell'altre cose che l'hanno; e così lo chiamano anche i Francesi. Un cotal ponte che il Tasso chiama «dorato», so certamente che fu «d'oro» per testimonio del medesimo Tasso, che lo fabbricò del proprio: «Ecco[124] un ponte mirabile appariva, Un ricco ponte *d'or*, che larghe strade Su gli archi stabilissimi gli offriva. Passa il *dorato* varco; e quel giù cade». Oltre a questo so che l'«aurata pellis» di Catullo[125] è propriamente il famoso vello «d'oro»; il quale se fosse stato indorato a bolo, a mordente o come si voglia, o ricamato d'oro, o fatto a uso delle tocche, non si moveva Giasone per andarlo a conquistare, e non era il primo a cacciarsi per forza in casa de' pesci. E so che gli «aurati vezzi»[126] che portava al collo quel giovanetto indiano descritto da Ovidio per galante e magnifico nell'ornamento della persona, sarebbe stata una miseria che non fossero «d'oro» solido; che la «pioggia aurata» di Claudiano[127] è pioggia «d'oro» del finissimo; che l'asta «aeratae cuspidis» nelle *Metamorfosi* d'Ovidio[128] è probabile ch'abbia «la punta di rame o di ferro», e in ultimo che gli «aerati nodi»,[129] l'«aeratae catenae»[130] e l'«aerata pila»[131] di Properzio sono altresì «di ferro» o «di rame». Posto dunque che sia ben detto «aeratus» invece di «aereus»; «auratus» ed «aurato, orato o dorato» invece d'«aureus» e d'«aureo»; «argentato o inargentato» invece d'«argenteo»; non potrà stare che «ferrato» invece di «ferreo» sia detto male. Ed eccoti fra i Latini Valerio Flacco nel sesto libro chiama «ferrate» certe immagini di ferro: «Densique[132] levant vexilla Coralli, Barbaricae queis signa rotae, *ferrataque* dorso Forma suum». Lascio stare che dove nel terzo delle *Georgiche*[133] si legge, «Primaque *ferratis* praefigunt ora capistris», dice Servio che «ferrati» sta per «duri»; intende che sia metaforico, e salvo questo, viene a dire che sta per «ferrei»; sicché, o ragione o torto ch'egli abbia in questo luogo, mostra che «ferratus» nel sentimento di «ferreus» non gli sa né vizioso né strano. Queste tali non sono metafore, cioè traslazioni, ma catacresi, o vogliamo dire, come in latino, abusioni: la qual figura differisce sostanzialmente dalla metafora, in quanto la metafora trasportando la parola a soggetti nuovi e non propri, non le toglie per questo il significato proprio (eccetto se il metaforico a lungo andare non se lo mangia, connaturandosi col vocabolo), ma, come dire, glielo accoppia con un altro o con più d'uno, raddoppiando o moltiplicando l'idea rappresentata da essa parola. Doveché la catacresi scaccia fuori il significato proprio e ne mette un altro in luogo suo; talmente che la parola in questa nuova condizione esprime un concetto solo come nell'antica, e se lo appropria immediatamente per modo che tutta quanta ell'è, s'incorpora seco lui. Come interviene appunto nel caso nostro, che la voce «ferrato» importa onninamente «ferreo», e chi dice «ferreo», dice altrettanto né più né meno. Laddove se tu chiami lampade il sole, come fece Virgilio, quantunque la voce «lampade» venga a dimostrare il «sole», non perciò si stacca dal soggetto suo proprio, anzi non altrimenti ha forza di dare ad intendere il sole, che rappresentando quello come una figura di questo. E veramente le metafore non sono altro che similitudini o comparazioni raccorciate. Occorrendo poi (secondo che fece fra Bartolomeo da San Concordio) che si chiamino ferrate le menti degli uomini, allora il vocabolo «ferrate» sarà metaforico; in guisa nondimeno che la metafora non consisterà nello scambio della voce «ferree» colla voce «ferrate», il quale sarà fatto per semplice catacresi, ma nell'accompagnamento di tale aggettivo con tale sostantivo; perché in effetto le menti degli uomini,

115. Sannaz., *Arcad.*, egl. 2, v. 12. **116.** Bembo, canz. 6, chiusa. **117.** Giusto de' Conti, *Bella Mano*, son. 22; Bembo, son. 13; Arios., *Fur.*, c. 10, st. 96; Bern. Tasso, son. *Superbo scoglio, che con l'ampia fronte*. **118.** Petr., son. *Fera stella, se 'l cielo ha forza in noi*; Poliz., *Stanze*, lib. I, st. 82; Ar., *Fur.*, can. II, st. 66. **119.** Bocc., *Ameto*, Firenze 1521, car. 62; Tasso, *Ger. Lib.*, c. 18, st. 13; Remig. Fiorent., Ep. 17 d'Ovid. v. 156. **120.** Bocc., *Ameto*, car. 65. **121.** Alam., *Coltiv.*, lib. 2, v. 499. **122.** Ivi, lib. 3, v. 493. **123.** Voc. della Crusca, v. Arientato. **124.** *Ger. Lib.*, c. 18, st. 21. **125.** *De nupt. Pel. et Thet.* v. 5. **126.** Ovid., *Metam.*, lib. 5, v. 52. **127.** *De laud. Stilic.*, lib. 3, v. 226. **128.** Lib. 5, v. 9. **129.** Propert., lib. 2, Eleg. 20, al. 16, v. 9. **130.** V. 11. **131.** Lib. 4, El. 1, v. 78. **132.** V. 89. **133.** V. 399.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

credo bene che sieno quali di fumo, quali di vento, quali di rapa, quali d'altre materie, ma per quello ch'io sappia, non sono «di ferro». Il che né più né meno sarà il senso letterale della metafora: cioè che quelle menti sieno «di ferro», non già che sieno «munite di ferro». E qui pecca il *Vocabolario*, che senza più, mette l'esempio di fra Bartolomeo tra gli usi metaforici di «ferrato» fatto da «ferrare» cioè «munire di ferro», quando bisognava specificare appartatamente che «ferrato» s'usa talora in cambio di «ferreo», non solamente nel proprio, ma eziandio nell'improprio, e quivi allegare il suddetto esempio. Al quale aggiungerò quello d'uno scrittore meno antico d'età e molto più ragguardevole d'ingegno e di letteratura che non fu quel buon Frate, cioè del Poliziano, che sotto la persona d'Orfeo dice a' guardiani dell'inferno:[134] «Dunque m'aprite *le ferrate porte*». Non può voler dire che queste porte sieno «guarnite di ferro», come sono anche le più triste porte di questo mondo, ma dee volere che sieno «di ferro», come si possono immaginare le porte di casa del diavolo, che non ha carestia di metalli, essendo posta sotterra, né anche di fuoco da fonderli, essendo come una fornace. Altrimenti quell'aggettivo nel detto luogo avrebbe del fiacco pure assai. Così quando Properzio[135] chiamò «ferrata» la casa di Danae, «ferratam Danaes domum», si può stimare che non avesse riguardo a' saliscendi o a' paletti delle porte né agl'ingraticolati che potessero essere alle finestre, ma volesse intendere ch'ella fosse «di ferro», come Orazio[136] la fece di bronzo, o d'altro metallo ch'ei volesse denotare con quell'«ahenea». E nello stesso Poliziano, poco avanti al predetto luogo,[137] il «ferrato inferno» è «spietato» o «inesorabile», e se non fosse la traslazione, «ferreo». Di più troverai nel Chiabrera[138] un «ferrato usbergo», il quale io mi figuro che sia «di ferro»; e nel Redi[139] «le ferrate porte» del palazzo d'Amore: se non che dicendo il poeta che su queste porte ci stavano le guardie, mostra che dobbiamo intendere delle soglie; e però quell'aggiunto mi riesce molto male appropriato, che che si voglia significare in quanto a sé. Dato finalmente che gli arpioni, vale a dire i gangheri, delle porte e delle finestre, come anche le bandelle, cioè quelle spranghe che si conficcano nelle imposte, e per l'anello che hanno all'una delle estremità, s'impernano negli arpioni, sieno fatte, e non foderate o fasciate, di ferro effettivo; resta che «ferrato» nel passo che segue, sia detto formalmente in luogo di «ferreo», e non di «ferreo» traslato, ma del proprio e naturale quanto sarebbe se dicessimo, verbigrazia, «ferreo secolo». Il passo è riferito nel *Vocabolario* della Crusca alla voce «Bandella», e parte ancora alla voce «Arpione», e spetta all'antico Volgarizzamento manoscritto dell'*Eneide*, nella quale corrisponde alquanto sotto il mezzo del secondo libro:[140] «Ma Pirro risplendiente in arme, tolta una mannaia a due mani, taglia le dure porte, e li *ferrati arpioni delle bandelle*». Da tutte le sopraddette cose conchiuderemo, a parer mio, che la voce «ferrato» posta per «ferreo», non tanto che si debba riprendere, ma nella poesia specialmente, s'ha da tenere per una dell'eleganze della nostra lingua.

IV, 13. *Quando le infauste* luci[141]
virile alma ricusa.

«Luci» per «giorni» sta nella *Crusca veronese* con un testo del Caro, al quale aggiungendo il seguente, ch'è d'uomo fiorentino anzi fiorentinissimo, cioè del Varchi,[142] non sei per fare opera perduta: «Dopo atre notti, più lucenti e belle *Luci* più vago il Sol mena a le genti». Il Petrarca[143] usa il singolare di «luce» per «vita»: «l' che temo del cor che mi si parte, E veggio presso il fin della mia *luce*».

V, 4. *Ma se spezzar la fronte*
ne' rudi tronchi, o da montano sasso
dare al vento precipiti le membra,
lor suadesse *affanno.*

Il *Vocabolario* ammette le voci «suadevole, suado, suasione, suasivo». Ma che vale? Se non porta a lettere di scatola il verbo «suadere», chi mi proscioglie dal peccato d'impurità? Non certo i Latini: di modo ch'io me ne vo dannato senz'altro; e mi terrà compagnia l'Ariosto, che nel terzo del *Furioso*[144] disse di Bradamante: «Quivi l'audace giovine rimase Tutta la notte, e gran pezzo ne spese A parlar con Merlin, che *le suase Rendersi* tosto al suo Ruggier cortese». Anzi troverò fra la gente perduta anche il Bembo, capitato male per lo stesso misfatto, e che più? fino al padre Dante, che non s'astenne dal participio «suaso». E quanto al peccato di questi due, vedi il *Dizionario* dell'Alberti.

CANZONE SETTIMA [*Alla Primavera*]

I, 5. credano *il petto inerme*
gli augelli al vento.

Se tu credi al *Vocabolario* della Crusca, non puoi «credere» cioè «fidare» altrui se non quel danaio che ti paresse di dare in prestito, voglio dire a usura, ché in altro modo è fuor di dubbio che non puoi, quando anche lo permetta il *Vocabolario*. Ma se credi agli ottimi scrittori latini e italiani, «crederai» cioè «fiderai» così la roba come la vita, l'onore e quante cose vorrai, non solamente alle persone, ma eziandio, se t'occorre, alle cose inanimate. Per ciò che spetta ai latini, domandane il *Dizionario*; o quello del For-

134. *Orfeo*, At. 4, ed. dell'Affò, v. 16, pag. 45. **135.** Lib. 2, El. 20, al. 16, v. 12. **136.** Lib. 3, Od. 16, v. 1. **137.** At. 3, v. 39, pag. 42. **138.** Canz. *Era tolto di fasce Ercole appena*, st. 7. **139.** Son. *Aperto aveva il parlamento Amore*. **140.** V. 479. **141.** [Lezione definitiva: «quando gl'infausti giorni»]. **142.** Boez., lib. 3, rim. 1. **143.** Son. *Quand'io son tutto volto in quella parte*. **144.** St. 64.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

cellini o quello del Gesner o di Roberto Stefano o del Calepino o del Mandosio o di chi ti pare. Per gl'italiani vaglia l'esempio seguente, ch'è dell'Alamanni:[145] «Tutto aver si convien, né men che quelli Ch'*al* tempestoso *mar credon la vita*». E quest'altro, ch'è del Poliziano:[146] «Né *si credeva* ancor *la vita a' venti*». E questo, ch'è del Guarini:[147] «Dunque *a l'amante l'onestà credesti?*». Al che l'autore medesimo fa quest'annotazione:[148] «Ripiglia acutamente Nicandro la parola di *credere*, ritorcendola in Amarilli con la forza d'un altro significato, che ottimamente gli serve; perciocché il verbo *credere* nel suo volgare, o comunissimo sentimento significa *dar fede*; e in questo l'usa Amarilli. Significa ancora *confidare sopra la fede*, sì come l'usano molte volte i Latini; e in questo l'usa Nicandro in significazione attiva, volendo dire: "Dunque confidasti tu in mano dell'amante la tua onestà?"». E forse il Molza ebbe la medesima intenzione de' poeti sopraddetti usando il verbo «credere» in questo verso della *Ninfa Tiberina*:[149] «Troppo credi e commetti al torto lido».

II, 2. *dissueto.*

Questo forestiere porta una patente di passaggio fatta e sottoscritta da «Dissuetudine», e autenticata da «Insueto, Assueto, Consueto» e altri tali gentiluomini italiani, che la caverà fuori ogni volta che bisogni. Ma non si cura che gli sia fatta buona per entrare nel *Vocabolario* della Crusca, avendo saputo che un suo parente, col quale s'acconcerebbe a stare, non abita in detto paese. E questo parente si è un cotal «Mansueto»; non quello che, secondo la Crusca, è «di benigno e piacevole animo», o «che ha mansuetudine», vale a dire è mansueto: in somma non quel «Mansueto» ch'è mansueto, ma un altro, che sotto figura di participio, come sarebbe quella del mio «Dissueto», significa «mansuefatto» o «ammansato», anche di fresco, e si trova in casa del Tasso. «Gli umani ingegni Tu placidi ne rendi, e l'odio interno Sgombri, signor, da' *mansueti* cori, Sgombri mille furori».[150] Questi che opera tanti miracoli, se già non l'hai riconosciuto, è colui che 'l mondo chiama Amore. Per giunta voglio che sappiano i pedagoghi ch'io poteva dire «disusato» per «dissueto» colla stessissima significazione; ed era parola accettata nel *Vocabolario*, oltre che in questo senso riusciva elegante, e di più si veniva a riporre nel verso come da se stessa. A ogni modo volli piuttosto quell'altra. E perché? Questo non tocca ai pedanti di saperlo. Ma in iscambio di ciò, li voglio servire d'un bello esempio della voce «dissuetudine», che lo metteranno insieme con quello che sta nel *Vocabolario*; come anche d'un esempio della parola «disusato» posta in quel proprio senso ch'io formo il vocabolo «dissueto». «Mi sveglia dalla *dissuetudine* e dalla ignoranza di questa pratica». Il qual esempio è del Caro, e si trova nel Comento sopra la Canzone de' Gigli.[151] L'altro esempio è del Casa, e leggesi nel *Trattato degli Uffici comuni*.[152] «Perciocché a lui pareva dovere avvenire ch'essi a poco a poco da quello che di lui pensar solevano, *disusati*, avrebbero cominciato a concepire nelle menti loro non so che di maggiore istima.» Il latino ha «desuefacti».

II, 9. *e 'l pastorel che a l'ombre meridiane incerte*
(col rimanente della stanza)

Anticamente correvano parecchie false immaginazioni appartenenti all'ora del mezzogiorno, e fra l'altre, che gli Dei, le ninfe, i silvani, i fauni e simili, aggiunto le anime de' morti; si lasciassero vedere o sentire particolarmente su quell'ora, secondo che si raccoglie da Teocrito,[153] Lucano,[154] Filostrato,[155] Porfirio,[156] Servio,[157] ed altri, e dalla *Vita di san Paolo primo eremita*[158] che va con quelle de' Padri e fra le cose di san Girolamo. Anche puoi vedere il Meursio[159] colle note del Lami,[160] il Barth,[161] e le cose disputate dai comentatori e specificatamente dal Calmet in proposito del demonio meridiano detto nella Scrittura.[162] Circa all'opinione che le ninfe e le Dee sull'ora del mezzogiorno si scendessero a lavare ne' fiumi o ne' fonti, dà un'occhiata all'Elegia di Callimaco *Sopra i lavacri di Pallade*,[163] e in particolare quanto a Diana, vedi il terzo libro delle *Metamorfosi*.[164]

Ivi, 10. *e a la fiorita*[165]
margo adducea de' fiumi.

Se per gli esempi recati nel *Vocabolario* la voce «margo» non ha sortito altro genere che quello del maschio, non ti maravigliare ch'io te l'abbia infemminita. E non credere ch'a far questo ci sia bisognato qualche gran forza di stregheria, qualche fatatura, o un miracolo come quelli delle *Trasformazioni* d'Ovidio. Già sai che da un pezzo addietro non è cosa più giornaliera e che faccia meno maraviglia del veder la gente effeminata. Ma lasciando questo, considera primieramente che la voce «margine», in quanto significa «estremità, orlo, riva», ha l'uno e l'altro genere; e secondariamente che «margine» e «margo» non sono due parole, ma una medesima con due varie terminazioni, quella del caso ablativo singolare di «margo» voce latina, e questa del nominativo. Dunque, siccome dicendo, per esempio, «imago» in vece d'«imagine», tu non fai mica una voce mascolina, ma femminina, perché «imagine» è sempre tale; pa-

145. *Coltiv.*, lib. 6, v. 118. **146.** *Stanze*, lib. I, st. 20. **147.** *Past. Fido*, At. 4, sc. 5, v. 101. **148.** *P. F.*, Ven. app. G.B. Ciotti, 1602, pag. 292. **149.** St. 30. **150.** *Amin.*, At. 4, Coro. **151.** St. I, v. 13, fra le *Lett. di diversi eccellentis. uomini*, Ven. 1554, p. 515. **152.** Cap. II, *Op.* del Casa, Ven. 1752, tom. 3, p. 215. **153.** *Idyll.* I, v. 15 et sequent. **154.** Lib. 3, v. 422 et sequent. **155.** *Heroic.*, cap. I, art. 4. *Op.* Philostr. ed. Olear. p. 671. **156.** *De antro nymph.*, cap. 26 et 27. **157.** *Ad Georg.*, lib. 4, v. 401. **158.** Cap. 6, in *Vita Patr.* Rosveydi, Antuerp. 1615, lib. I, p. 18. **159.** *Auctar. Philologic*, Cap. 6. **160.** *Op.* Meurs, Florent. 1741-1763, vol. 5, col. 733. **161.** *Animadversion. ad Stat.*, par. 2, pag. 1081. **162.** *Psal.* 90, v. 6. **163.** V. 71 et sequent. **164.** V. 144 et sequent. **165.** [Lezione definitiva: «ed al fiorito»].

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

rimente se dirai «margo» in iscambio, non di «margine» sostantivo mascolino, ma di quell'altro «margine» ch'è femminino, avrai «margo» non già maschio, non già ermafrodito, ma tutto femmina bella e fatta in un momento, come la sposa di Pigmalione, che fino allo sposalizio era stata di genere neutro. O pure (volendo una trasmutazione più naturale) come l'amico di Fiordispina; se non che questa similitudine cammina a rovescio del caso nostro in quanto ai generi.

v, 2. *le varie note*
dolor non finge.[166]

Cioè «non forma, non foggia», secondo che suona il verbo «fingere» a considerarlo assolutamente. Non è roba di Crusca. Ma è farina del Rucellai già citato più volte: «Indi[167] potrai veder, come vid'io, Il nifolo, o proboscide, come hanno Gl'indi elefanti, onde con esso finge (*parla dell'ape*) Sul rugiadoso verde e prende i figli». E dello Speroni:[168] «Egli al fin trovi una donna ove Amore con maggior magistero e miglior subbietto, conforme agli alti suoi meriti *lo* voglia *fingere* ed iscolpire». È similmente del Caro nell'*Apologia*;[169] la quale, avanti che uscisse, fu riscontrata coll'uso del parlar fiorentino e ritoccata secondo il bisogno da quel medesimo[170] che nell'*Ercolano* fece la famosa prova di rannicchiare tutta l'Italia in una porzione di Firenze: «E le (voci) nuove, e *le* nuovamente *finte*, e le greche, e le barbare, e le storte dalla prima forma e dal proprio significato tal volta?». Dove il Caro ebbe l'occhio al detto d'Orazio,[171] «Et nova *fictaque nuper* habebunt verba fidem, si Graeco fonte cadant, parce detorta».

v, 18. *s'alberga.*

«Albergare» attivo, o neutro assoluto, dicono i testi portati nel *Vocabolario* sotto questa voce. «Albergare» neutro passivo, dico io coll'Ariosto: «Pensier,[172] canuto né molto né poco *Si* può quivi *albergare* in alcun core».

CANZONE OTTAVA[173] [*Ultimo canto di Saffo*]

I, 14. *Noi per le balze e le profonde valli*
natar giova *tra' nembi.*

Il verbo «giovare» quando sta per «dilettare» o «piacere», se attendiamo solamente agli esempi che ne registra sotto questo significato il *Vocabolario*, non ammette altro caso che il terzo. Ma qui voglio intendere che sia detto col quarto, bench'io potessi allegare che «noi, voi, lui, lei» si trovano adoperati eziandio nel terzo senza il segnacaso. Ora lasciando a parte i Latini, i quali dicono «iuvare» in questo medesimo sentimento col caso quarto; e lasciando altresì che «giovare», quando suona il contrario di «nuocere», non rifiuta il detto caso, come puoi vedere nello stesso *Vocabolario*, e che l'accidente di ricevere quell'altra significazione traslata, o comunque si debba chiamare, non cambia la regola d'esso verbo; dirò solamente questo, che in uno de' luoghi del Petrarca citati qui dalla Crusca, il verbo «giovare», costruito col quarto caso, non ha la significazione sua propria, sotto la quale è recato il detto luogo nel *Vocabolario*, ma ben quella appunto di «piacere o dilettare», come ti chiarirai, solamente che il verso allegato dalla Crusca si rannodi a quel tanto da cui dipende: «Novo *piacer* che ne gli umani ingegni. Spesse volte si trova, *D'amar* qual cosa nova Più folta schiera di sospiri accoglia. Ed io son un di quei *che* 'l pianger *giova*».[174] Il Poliziano usa il verbo «giovare» in questa significazione assolutamente, cioè senza caso: «Quanto[175] *giova* a mirar pender da un'erta Le capre e pascer questo e quel virgulto!». E il Rucellai, fra gli altri, adopera nella stessa forma la voce «gradire». «Quanto[176] *gradisce* il vederle ir volando Pe i lieti paschi e per le tenere erbe!» Dice delle api.

IV, 8. *Me non asperse*
del soave licor l'avara ampolla
di Giove.[177]

Vuole intendere di quel vaso pieno di felicità che Omero[178] pone in casa di Giove; se non che Omero dice una botte, e Saffo un'ampolla, ch'è molto meno, come tu vedi: e il perché le piaccia di chiamarlo così, domandalo a quelli che sono pratichi di questa vita.

IV, 10. *indi che*[179]

Cioè «d'allora che, da poi che». Della voce «indi» costrutta colla particella «che», se ne trovano tanti esempi nella *Coltivazione* dell'Alamanni, ch'io non saprei quale mi scegliere che facesse meglio al proposito. E però lascio che se li trovi chi n'avrà voglia, massimamente bastando la ragione grammaticale a difendere questa locuzione, senza che ci bisogni l'autorità né degli antichi né della Crusca. «I' fuggo *indi ove* sia Chi mi conforte ad altro ch'a trar guai» dice il Bembo.[180] Cioè «di là dove». Ma siccome la voce «indi» talvolta è di luogo, e significa «di là», talvolta di tempo, e significa «d'allora», perciò séguita che questo passo della nostra Canzone, dove «indi» è voce di tempo, significhi «d'allora che» né più né meno che il passo del Bembo significa «di là dove», e nel modo che dice Giusto de' Conti;[181] «E il ciel d'ogni bellezza Fu privo e di splendore *D'allor che* ne le fasce fu nudrita». Cioè «da che». Il quale avverbio temporale «da che» non è registrato nel *Vocabolario*; e perché fa molto a questo proposito, lo rincalzerò con un esempio del Caro:[182]

166. [Lezione definitiva: «quelle tue varie note / dolor non forma»]. 167. *Api*, v. 986 e seguenti. 168. *Dial. d'Amor. Dialoghi* dello Sper., Ven. 1596, p. 25. 169. Parma, 1558, p. 25. 170. Caro, *Lett. famil.*, ed Comin 1734, vol. 2, let. 77, pag. 121. 171. *De arte poet.*, v. 52. 172. *Fur.*, can. 6, st. 73. 173. [Nona da F in poi]. 174. [Petrarca, *Rime*, XXXVII, 65-69]. 175. *Stanze*, lib. I, st. 18. 176. *Api*, v. 199. 177. [Lezione definitiva: «del soave licor del doglio avaro / Giove»]. 178. *Il.*, lib. 24, v. 527. 179. [Lezione definitiva: «poi che»]. 180. Son. 41. 181. *Bella Mano*, canz. 2, st. 4. 182. *Lett. fam.*, ed. Comin 1734, vol. 2, lett. 233, pag. 399.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

«*Da ch'*io la conobbi, non è cosa ch'io non me ne prometta». Altri esempi ne troverai senza molto rivolgere, e nel Caro e dovunque meglio ti piaccia. Ma io ti voglio pur mostrare questa medesima locuzione «indi che», adoperata in quel proprio senso ch'io le attribuisco; per la qual cosa eccoti un passo di Terenzio:[183] «Quamquam haec inter nos nuper notitia admodum'st (*inde* adeo *quod* agrum in proxumo hic mercatus es), Nec rei fere sane amplius quidquam fuit; Tamen» col resto. Dal qual passo i più de' comentatori e de' traduttori non ne cavano i piedi. Vuol dire: «Non ostante che tu ed io siamo conoscenti di poco tempo (cioè *da quando* ha comperato questo podere qui nel contorno), e che poco o nient'altro abbiamo avuto da fare insieme; tuttavia» con quello che segue.

CANZONE NONA[184] [*Inno ai Patriarchi*]

Chiamo quest'Inno, Canzone, per esser poema lirico, benché non abbia stanze né rime, ed atteso anche il proprio significato della voce «canzone», la quale importa il medesimo che la voce greca «ode», cioè «cantico». E mi sovviene che parecchi poemi lirici d'Orazio, non avendo strofe, e taluno oltre di ciò essendo composto d'una sola misura di versi, tuttavia si chiamano Odi come gli altri; forse perché il nome appartiene alla qualità non del metro ma del poema, o vogliamo dire al genere della cosa e non al taglio della veste. In ogni modo mi rimetto alla tua prudenza: e se qui non ti pare che ci abbia luogo il titolo di Canzone, radilo, scambialo, fa quello che tu vuoi.

Verso 10. *equa.*[185]

Tra l'altre facezie del nostro *Vocabolario*, avverti anche questa, che la voce «equo» non si può dire, perché il *Vocabolario* la scarta, ma ben si possono dire quarantadue voci composte o derivate, ciascheduna delle quali comincia o deriva dalla suddetta parola.

15. *e pervicace ingegno.*[186]

Qui non vale semplicemente «ostinato» e «che dura e insiste», ma oltre di ciò significa «temerario» e «che vuol fare o conseguire quello che non gli tocca né gli conviene». Orazio nell'Ode terza del terzo libro:[187] «Non haec iocosae conveniunt lyrae. Quo, Musa, tendis? desine *pervicax* Referre sermones deorum, et Magna modis tenuare parvis». Vedi ancora la diciannovesima del secondo libro,[188] nella quale «pervicaces» viene a inferire «petulantes, procaces» e, come dichiarano le glosse d'Acrone, «protervas»; ma è pigliato in buona parte. E noto l'uno e l'altro luogo d'Orazio perché non sono avvertiti dal Forcellini e perché la voce «pervicax», a guardarla sottilmente, non dice in questi due luoghi quel medesimo ch'ella dice negli esempi recati in quel *Vocabolario*.

32. *e gl'inarati colli*
solo e muto ascendea *l'aprico raggio*
di febo.

I verbi «salire, montare, scendere» sono adoperati da' nostri buoni scrittori, non solamente col terzo o col sesto caso, ma eziandio col quarto senza preposizione veruna. Dunque potremo fare allo stesso modo anche il verbo «ascendere», come lo fanno i Latini, e come lo fa medesimamente il Tasso in due luoghi della *Gerusalemme.*[189]

43. *fratricida.*

Il *Vocabolario* dice solamente «fraticida» e «fraticidio». Ma io, non trovando ch'Abele si facesse mai frate, chiamo Caino «fratricida» e non «fraticida».

46. *primo i civili tetti, albergo e regno*
a le macere cure, innalza; e primo
il disperato pentimento i ciechi
mortali egro, *anelante, aduna e stringe*
ne' consorti ricetti.

«Egressusque Cain a facie Domini», dice il quarto della *Genesi*,[190] «habitavit profugus in terra ad orientalem plagam Eden. Et aedificavit civitatem».

51. *improba.*

Don Giovanni Dalle Celle nel Volgarizzamento dei *Paradossi* di Cicerone:[191] «Certo io a te, non istolto, come spesse fiate, non improbo, come sempre, ma demente e pazzo con forti ragioni ti dimostrerò». Così ancora in altro luogo del medesimo Volgarizzamento.[192] Il Machiavelli nel Capitolo di Fortuna:[193] «Spesso costei i buon sotto i piè tiene, Gl'*improbi* inalza». Aggiungi questi esempi a quelli del volgarizzatore antico di *Boezio* che ti sono portati per questa voce nelle *Giunte veronesi.*

53. *eruppe.*[194]

Sia pregato il *Vocabolario* ad accettare per buona la voce «erompere» o «erumpere», e lo muova a farle questa cortesia l'autore del *Cortegiano*:[195] «Quasi come scoppio di bombarda *erumpe* dalla quiete, che è il suo contrario».

62. [61] *instaurata.*

Se la parola «instaurare» è un contrabbando, facciano i doganieri pedanti cercare indosso al Segretario fiorentino, e non abbiano rispetto al segretariato, ché gliela troveranno attorno. «Partito Attila d'Italia, Valentiniano imperatore occidentale pensò d'*instaurare quella*».[196] E altrove.[197] «Accrebbe Ravenna, *instaurò* Roma,

183. *Heaut.* Act. I, sc. 1, v. 1. **184.** [Ottava da F in poi]. **185.** [Lezione definitiva: «dritta»]. **186.** [Lezione definitiva: «e irrequieto ingegno»]. **187.** V. 69. **188.** V. 9. **189.** Can. 3, st. 10 e can. 20, st. 117. **190.** Vers. 16. **191.** *Parad.*, 4. Genova 1825, pag. 35. **192.** *Parad.*, 2. pag. 29. **193.** V. 28. **194.** [I due emistichi «l'immonda eruppe / fame de l'oro» (vv. 53-54), ammessi in B24, furono soppressi in F e in N]. **195.** Lib. 2, Mil. 1803, vol. I, pag. 226. **196.** *Istor.*, lib. I, *Op.*, del Mach., Ital. 1819, vol. I, pag. 214. **197.** Ivi, pag. 218.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ed eccettoché la disciplina militare, rendé ai Romani ogni altro onore». E in più altri luoghi.

77. [76] , *nodrici*.[198]

Hai questo vocabolo nel *Dizionario* dell'Alberti coll'autorità del Tasso.

100. [99 sgg.] *a le riposte*[199]
leggi del Cielo e di Natura[200] indutto
valse l'ameno error, le fraudi e 'l molle[201]
pristino velo.

Maniera tolta ai Latini, ma per amore, non per forza. L'Ariosto nel ventesimosettimo del *Furioso*:[202] «Ed Egli e Ferraù *gli aveano indotte L'arme* del suo progenitor Nembrotte». Questa locuzione al mio palato è molto elegante; ma quelli che non mangiano se non Crusca, sappiano che questa non è Crusca, e però la sputino. Vuol dire «gliele aveano vestite», ed è frequentissima nella buona Latinità con questa e con altre significazioni.

116. [115] *inesperti*.[203]

Qui è voce passiva. Non la stare a cercare nel *Vocabolario*, ché sotto questo significato non ce la troverai, ma piuttosto cerca la voce «esperto», e vedi anche «inexpertus» nei Vocabolari latini.

117. [116] *e la fugace, ignuda*
felicità per l'imo sole incalza.

Non occorre avvertire che la California sta nell'ultimo termine occidentale del continente. La nazione de' Californii, per ciò che ne riferiscono i viaggiatori, vive con maggior naturalezza di quello ch'a noi paia, non dirò credibile, ma possibile nella specie umana. Certi che s'affaticano di ridurre la detta gente alla vita sociale, non è dubbio che in processo di tempo verranno a capo di quest'impresa; ma si tiene per fermo che nessun'altra nazione dimostrasse di voler fare così poca riuscita nella scuola degli Europei.

CANZONE DECIMA[204] [*Alla sua Donna*]

V, 1. *Se de l'eterne idee*
*l'*una *se' tu,*

La nostra lingua usa di preporre l'articolo al pronome «uno», eziandio parlando di più soggetti, e non solamente, come sono molti che lo credono, quando parla di soli due. Basti recare di mille esempi il seguente, ch'io tolgo dalla quindicesima novella del Boccaccio. «Egli era sopra due travicelli *alcune* tavole confitte, *delle quali* tavole quella che con lui cadde era *l'una*».

Lettor mio bello, (è qui nessuno, o parlo al vento?) se mai non ti fossi curato de' miei consigli, e t'avesse dato il cuore di venirmi dietro, sappi ch'io sono stufo morto di fare, come ho detto da principio, alle pugna; e la licenza che ti ho domandata per una volta sola, intendo che già m'abbia servito. E però «hic caestus artemque repono». Per l'avvenire, in caso che mi querelino d'impurità di lingua e che abbiano tanta ragione con quanta potranno incolpare i luoghi notati di sopra e gli altri della stessa data, verrò cantando quei due famosi versi che Ovidio compose quando in Bulgaria gli era dato del barbaro a conto della lingua.[205]

8. Prefazione ai Versi stampati in Bologna nel 1826

I. [Prefazione a stampa]

Gli editori a chi legge

Abbiamo creduto far cosa grata al Pubblico italiano, raccogliendo e pubblicando in carta e forma uguali a quelle delle *Canzoni* del conte Leopardi già stampate in questa città, tutte le altre poesie originali dello stesso autore, tra le quali alcune inedite, di cui siamo stati favoriti dalla sua cortesia. Si è compresa tra le poesie originali la *Guerra dei topi e delle rane*, perché piuttosto imitazione che traduzione dal greco. In ultimo abbiamo aggiunto il *Volgarizzamento della Satira di Simonide sopra le donne*; della qual poesia, molto antica e molto elegante, ma nota quasi soltanto agli eruditi, non sappiamo che v'abbia finora altra traduzione italiana.

II. [Prefazione secondo l'autografo]

Gli editori a chi legge

Abbiamo creduto far cosa grata al Pubblico italiano, raccogliendo e pubblicando in carta e forma uguali a quelle delle *Canzoni* del conte Leopardi già stampate in questa città, tutte le altre poesie originali dello stesso autore, tra le quali alcune inedite, di cui siamo stati favoriti dalla sua cortesia. Per consiglio del medesimo si è tralasciato il lungo commento stampato in seguito dell'*Inno a Nettuno* quando questo fu pubblicato per ischerzo come tradotto dal greco. Abbiamo compreso tra le poesie originali la *Guerra dei topi e delle rane* e *la Torta*, perché piuttosto imitazioni che traduzioni dal greco e dal latino. In ultimo abbiamo aggiunto il *Volgarizzamento della Satira di Simonide sopra le donne*; della qual poesia, molto antica e molto elegante, ma nota quasi soltanto agli eruditi, non sappiamo che v'abbia finora altra traduzione italiana.

198. [Lezione definitiva: «nutrici»]. **199.** [Lezione definitiva: «alle secrete»]. **200.** [Lezione definitiva: «del cielo e di natura»]. **201.** [Lezione definitiva: «il molle»]. **202.** St. 69. **203.** [Lezione definitiva: «ignorati»]. **204.** [Diciottesima da F in poi]. **205.** [Cfr. l'epistola *Ex Ponto*, 1, 5.]

8. PREFAZIONE AI VERSI. Ripubblicata in entrambe le stesure in Giacomo Leopardi, *Studi filologici*, raccolti e ordinati da Pietro Pellegrini e Pietro Giordani, Firenze, Le Monnier, 1845. L'autografo è presso l'Archivio del Comune di Visso.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Paralipomeni della Batracomiomachia

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Premessa

È questo un poemetto satirico e zooepico di otto canti in ottave, che l'autore presenta come continuazione (παρωλειπόμενα significa 'cose tralasciate') del poema pseudoomerico Batracomiomachia (Βατραχομυομαχία), *tradotto da Leopardi tre volte, con i titoli* La guerra dei topi e delle rane *(1815),* Guerra de' topi e delle rane *(1821-1822),* Guerra dei topi e delle rane *(1826).*

Fu iniziato intorno al 1831: il termine a quo *lo si deduce dall'accenno alla sconfitta dei belgi a Lovanio del 12 agosto 1831 (I, 4) e da quello alla morte del Niebuhr, avvenuta il 2 gennaio 1831 (VII, 2). Interrotto negli anni successivi, il poeta lo riprese e continuò a Napoli fino agli ultimi giorni della sua vita, senza riuscire a rifinirlo.*

Del poemetto esistono due copie manoscritte: una è fra le "carte napoletane" ed è di mano di Antonio Ranieri, eccetto il primo canto autografo; l'altra è fra le carte che il Ranieri lasciò alla Biblioteca Nazionale di Napoli, ed è interamente di sua mano. Fu ancora il Ranieri a curarne l'edizione postuma, uscita a Parigi, nel 1842, presso la Libreria Europea di Baudry.

Sulla conclusione dei Paralipomeni *a Napoli resta la testimonianza indiretta di una lettera scritta a Vincenzo Gioberti da Giuseppe Giusti (11 dicembre 1846), che raccolse una confidenza del Ranieri: «il Poemetto de'* Paralipomeni alla Batracomiomachia, *egli lo componeva a mente, incapace della fatica di tesserlo e di ritesserlo a tavolino. L'idrope, salendo di dì in dì, minacciava il cuore e al poemetto mancavano tuttavia le ultime due o ultime quattro strofe, quando il Ranieri che sapeva averle il Leopardi già maturate in testa, che lo vedeva morire, e temeva che il lavoro rimanesse incompleto, nel miglior modo che seppe lo persuase a dettargliele due o tre giorni avanti che morisse» (Giuseppe Giusti,* Epistolario, *raccolto, ordinato e annotato da Ferdinando Martini, vol. II, 1844-1847, Firenze, Le Monnier, 1932, p. 464).*

Il modello letterario più vicino ai Paralipomeni *sono* Gli animali parlanti *(1802) di Giambattista Casti, ma è stato anche ravvisato un probabile influsso del Byron satirico di* Beppo *(1818) e* Don Juan *(1819-1824). La trama narrativa si congiunge all'episodio conclusivo della* Batracomiomachia, *la sconfitta dei topi in seguito all'intervento dei granchi alleati delle rane; quindi procede liberamente con lunghe digressioni, pause liriche e riflessive. Per agevolarne la non facile lettura si dà qui un rapido riassunto.*

*I topi sconfitti sono costretti a una ritirata precipitosa. Morto in battaglia il loro re Mangiaprosciutti, essi eleggono il valoroso Rubatocchi come capo provvisorio e inviano il conte Leccafondi come ambasciatore nel campo nemico (*Canto primo*). Brancaforte, generale dei granchi, dapprima si rifiuta di riconoscere il mandato di Leccafondi; poi, per ordine del suo re Senzacapo, detta al conte le condizioni di pace: nomina, da parte dei topi, di un re legittimo e insediamento di un presidio di trentamila granchi in Topaia, la capitale sotterranea dei vinti (*Canto secondo*). Rubatocchi che ha condotto in salvo le truppe dentro Topaia, rinuncia al potere che gli viene offerto; i topi instaurano allora un regime costituzionale ed eleggono re Rodipane, genero di Mangiaprosciutti (*Canto terzo*). Dopo una lunga digressione satirica contro le teorie provvidenzialistiche della storia, il racconto riprende dalla elezione di Rodipane. Suo consigliere e ministro degli interni è nominato il liberale Leccafondi, che si adopera per il progresso culturale, civile ed economico del popolo. Ma Senzacapo non tollera questa svolta pericolosa e invia un suo messo, Boccaferrata, a Topaia (*Canto quarto*). Costui impone a Rodipane di "legittimare" il suo potere, sancendo che esso gli spetta per diritto dinastico e non per volontà popolare. Rodipane si rifiuta e scoppia la guerra; ma i topi fuggono alla sola vista del nemico. L'unico a morire eroicamente in battaglia è Rubatocchi (*Canto quinto*). I granchi impongono come ministro di Rodipane il reazionario Camminatorto, che abroga tutti i provvedimenti dell'illuminato Leccafondi. I topi cominciano a tramare congiure velleitarie, mentre Leccafondi, esiliato,*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

trova rifugio nel palazzo di Dedalo (unico personaggio umano del poema zooepico), che lo ospita generosamente (Canto sesto). *Dedalo, convinto assertore dell'immortalità dell'anima delle bestie, guida Leccafondi verso l'Averno degli animali. Muniti di ali, i due raggiungono la meta dopo aver sorvolato Europa, Asia e Africa rappresentate in età preistorica* (Canto settimo). *A fatica Leccafondi riesce a strappare un consiglio ai topi defunti: rientri in Topaia e si rivolga al vecchio e prode generale Assaggiatore. Tornato in patria, il conte interroga più volte invano il generale; finalmente egli parla, ma le sue dichiarazioni non possono essere riferite, perché proprio a questo punto s'interrompe il manoscritto sul quale il poeta finge di aver condotto la sua storia* (Canto ottavo).

Sotto le vesti animalesche si nascondono i contendenti dei moti risorgimentali dal '21 al '31, con particolare riferimento alle vicende napoletane: i topi sono i liberali, le rane i conservatori (con specifica allusione alle truppe pontificie), i granchi gli austriaci. Resta fondamentale il giudizio espresso sul poemetto da Vincenzo Gioberti (Il gesuita moderno, *vol. III, Losanna, Bonamici, 1847, p. 484): «I popoli italiani sono forse educati alle grandi imprese? Il Leopardi verso la fine della sua vita scrisse un libro terribile, nel quale deride i desideri, i sogni, i tentativi politici degl'Italiani con un'ironia amara, che squarcia il cuore, ma che è giustissima. Imperocché tutto ciò che noi abbiam fatto in opera di polizia da un mezzo secolo in qua è così puerile, che io non vorrei incollerire contro gli stranieri quando ci deridono, se anch'essi non fossero intinti più o meno della stessa pece».*

Per la critica recente - che ha il suo esito più importante nel Saggio sui «Paralipomeni» di Giacomo Leopardi *(1967) di Gennaro Savarese, ora in* L'eremita osservatore, *Roma, Bulzoni, 1995 - riportiamo una pagina efficacemente sintetica di Novella Bellucci* (Per leggere Leopardi, *Roma, Bonacci, 1988, p. 194): «Con questa satira politica [...] Leopardi ha consegnato ai posteri una lettura certamente non conformista degli eventi prerisorgimentali, elaborata sullo sfondo di uno scenario di cui ormai l'autore ha smascherato ogni ornamento pseudoculturale o ideologico, ogni supporto aprioristico e consolatorio. Va tenuto presente che lo spirito polemico del poemetto è indirizzato verso dei destinatari concreti, i liberali in genere (molti Leopardi ne aveva conosciuti e frequentati nel soggiorno fiorentino), ma soprattutto gli spiritualisti cattolici della Napoli in cui si trovò a vivere negli ultimi anni della vita; eppure le ottave dei* Paralipomeni, *mentre si misurano con la polemica concreta, si situano anche in una prospettiva più generale, si riconducono al complessivo discorso poetico dell'ultimo Leopardi: sopra e oltre le vicende degli uomini, le loro micro e macro storie, incombe un "sistema" antiprovvidenziale, ugualmente indifferente a umani e bestie, impossibilitato nei suoi meccanismi essenziali a mutare o migliorare, identificabile con una natura "carnefice e nemica" o almeno non finalizzata alla cura degli eventi degli uomini».*

L.F.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

CANTO PRIMO

1 Poi che da' granchi a rintegrar venuti
delle ranocchie le fugate squadre,
che non gli aveano ancor mai conosciuti,
come volle colui ch'a tutti è padre,
del topo vincitor furo abbattuti
gli ordini, e volte invan l'opre leggiadre,
sparse l'aste pel campo e le berrette
e le code topesche e le basette;

2 sanguinosi fuggian per ogni villa
i topi galoppando in su la sera,
tal che veduto avresti anzi la squilla
tutta farsi di lor la piaggia nera:
quale spesso in parete, ove più brilla
del Sol d'autunno la dorata sfera,
vedi un nugol di mosche atro, importuno,
il bel raggio del ciel velare a bruno.

3 Come l'oste papal cui l'alemanno
Colli il Franco a ferir guidava in volto,
da Faenza, onde pria videro il panno
delle insegne francesi all'aria sciolto,
mosso il tallon, dopo infinito affanno,
prima il fiato in Ancona ebbe raccolto;
cui precedeva in fervide, volanti
rote il Colli, gridando, avanti avanti;

4 o come dianzi la fiamminga gente,
che Napoli infelice avea schernita,
viste l'armi d'Olanda, immantinente
la via ricominciò ch'avea fornita,
né fermò prima il piè, che finalmente
giunse invocata la francese aita;
tale i topi al destin, di valle in valle,
per più di cento miglia offrir le spalle.

5 Passata era la notte, e il dì secondo
già l'aria incominciava a farsi oscura,
quando un guerrier chiamato il Miratondo
a fuggir si trovò per un'altura;
ed o fosse ardimento, ovver ch'al mondo
vinta dalla stanchezza è la paura,
fermossi; e di spiar vago per uso,
primo del gener suo rivolse il muso.

6 E ritto in su due piè, con gli occhi intenti,
mirando quanto si potea lontano,
di qua, di là, da tutti quattro i venti,
cercò l'acqua e la terra, il monte e il piano,
spiò le selve, i laghi e le correnti,
le distese campagne e l'oceano;
né vide altro stranier, se non farfalle
e molte vespe errar giù per la valle.

7 Granchi non vide già, né granchiolini,
nè d'armi ostili indizio in alcun lato.

CANTO PRIMO. Ritirata precipitosa dei topi sconfitti dai granchi (stanze 1-4). Loro sosta per prendere una decisione (stanze 5-13). Rubatocchi viene eletto capo provvisorio. Digressione sull'antica grandezza d'Italia (stanze 14-31). Elezione di un ambasciatore; viene scelto il conte Leccafondi (stanze 32-47).

STANZA 1. **1-8.** *Poi che … basette*: «dopo che le schiere (*gli ordini*) dei topi già vittoriosi (sulle rane) furono sgominate e le loro imprese valorose (*opre leggiadre*) rese vane (*volte invan*) e le aste, le berrette, le code e i baffi (*basette*) topeschi furono dispersi per il campo dai granchi sopraggiunti a reintegrare, per volontà di Giove (*colui ch'a tutti è padre*), le squadre delle rane messe in fuga, che fino a quel momento non li avevano mai visti (*non gli aveano ancor mai conosciuti*)». Nella sconfitta dei topi è stato ravvisato un riferimento alla battaglia di Tolentino (3 maggio 1815), nella quale l'esercito napoletano comandato da Gioacchino Murat fu sconfitto dagli austriaci venuti in soccorso alle truppe pontificie. Con le *berrette* del v. 7 e le *basette* del v. 8 si allude rispettivamente ai berretti frigi dei rivoluzionari francesi e alle barbe e ai baffi dei patrioti italiani.

STANZA 2. **1.** *sanguinosi*: sanguinanti. - *villa*: campagna abitata. **3.** *anzi la squilla*: prima dei rintocchi della campana (*squilla*) che annuncia il vespro. **4.** *la piaggia*: l'aperta campagna (mentre *villa* è la «campagna abitata»).

STANZA 3. **1-8.** *Come … avanti*: «come l'esercito (*oste*) pontificio, che (*cui*) il tedesco Colli guidava in apparenza (*in volto*) per sgominare (*a ferir*) i francesi (*il Franco*), iniziata la ritirata (*mosso il tallon*) da Faenza, da cui all'improvviso (*pria*) aveva visto le bandiere nemiche spiegate al vento, dopo l'interminabile affanno della fuga, riprese fiato per la prima volta (*prima*) ad Ancona; esercito che (*cui*) il Colli precedeva sulla sua carrozza dalle ruote arroventate (*fervide*), velocissime (*volanti*), gridando "avanti avanti"». La fuga dei topi è paragonata comicamente a quella dell'esercito pontificio (guidato dal generale imperiale Michelangelo Alessandro Colli-Marchini, nativo di Vigevano), nel corso della prima campagna d'Italia del Bonaparte (1797). Il soggetto di *videro* (3) è *l'oste papal* (1), che è un singolare, ma di un collettivo. Si noti l'ironica rappresentazione del Colli che comanda «in apparenza» (*in volto*) e che grida «avanti avanti» scappando per primo in carrozza. Il *pria* del v. 3 sta a indicare l'improvvisa paura che assale l'esercito pontificio alla vista delle insegne nemiche.

STANZA 4. **1-6.** *o come … aita*: il paragone è ora con i belgi (*la fiamminga gente*) che, poco prima della composizione di questo canto dei *Paralipomeni* (*dianzi*), furono sconfitti a Lovanio dagli olandesi (12 agosto 1831), e la loro fuga fu interrotta dal soccorso delle truppe francesi (*la francese aita*) di Luigi Filippo. **2.** *che … schernita*: probabile allusione a una battuta di scherno di un deputato belga, il quale «aveva affermato che i Belgi non erano Napoletani, con sprezzante allusione alla battaglia di Tolentino» (Solmi). **4.** *fornita*: compiuta.

STANZA 5. **1.** *il dì secondo*: il giorno seguente. **7.** *e di spiar … uso*: e smanioso di spiare per abitudine. **8.** *primo … muso*: primo fra i suoi consimili, volse indietro il muso.

STANZA 6. **4.** *cercò*: scrutò.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Soli di verso il campo i vespertini
fiati venian movendo i rami e il prato,
soavemente susurrando, e i crini
fra gli orecchi molcendo al buon soldato.
Era il ciel senza nubi, e rubiconda
la parte occidentale, e il mar senz'onda.

8 Rinvigorir sentissi, ed all'aspetto
di sì queta beltà l'alma riprese
il Miratondo. E poi che con effetto,
quattro volte a girar per lo paese
le pupille tornando, ogni sospetto
intempestivo e vano esser comprese,
osò gridare a' suoi compagni eroi:
sì gran fede prestava agli occhi suoi.

9 Non con tanta allegrezza i diecimila
cui lor propria virtù d'Europa ai liti
riconducea, dall'armi e dalle fila
del re persian per tanta terra usciti,
la voce udìr, che via di fila in fila
s'accrescea, di color che pria saliti
onde il mar si scopria, qual chi mirare
crede suo scampo, gridàr, mare mare,

10 con quanta i topi, omai ridotti al fine
per fatica e per tema, udiro il grido
del buono esplorator, cui le marine
caverne rimuggìr con tutto il lido:
ch'era d'intorno intorno ogni confine
ove il guardo aggiungea, tranquillo e fido;
che raccorsi e far alto, e che dal monte
di novo convenia mostrar la fronte.

11 Altri in sul poggio, ed altri appiè dell'erta,
convenner da più bande i fuggitivi,
cui la tema, in un dì, per via deserta,
mille piagge avea mostro e mille rivi;
smarriti ancora, e con la mente incerta,
e dal corso spossati e semivivi;
e incominciàr tra loro a far consiglio
del bisogno presente e del periglio.

12 Già la stella di Venere apparia
dinanzi all'altre stelle ed alla luna:
tacea tutta la piaggia, e non s'udia
se non il mormorar d'una laguna,
e la zanzara stridula, ch'uscia
di mezzo la foresta all'aria bruna:
d'espero dolce la serena imago
vezzosamente rilucea nel lago.

13 Taceano i topi ancor, quasi temendo
i granchi risvegliar, benché lontani,
e chetamente andavan discorrendo
con la coda in gran parte e con le mani,
maravigliando pur di quell'orrendo
esercito di bruti ingordi e strani,
e partito cercando a ciascheduna
necessità della comun fortuna.

14 Morto nella battaglia era, siccome
nel poema d'Omero avete letto,
Mangiaprosciutti, il qual, credo, per nome
Mangiaprosciutti primo un dì fu detto;
intendo il re de' topi; ed alle some
del regno sostener nessuno eletto
avea morendo, e non lasciato erede
cui dovesser gli Dei la regia sede.

15 Ben di lui rimaneva una figliuola,
Leccamacine detta, a Rodipane
sposata, e madre a quello onde ancor vola
cotanta fama per le bocche umane,
Rubabriciole il bel, dalla cui sola
morte il foco scoppiò fra topi e rane:
tutto ciò similmente o già sapete,
o con agio in Omero il leggerete.

16 Ma un tedesco filologo, di quelli
che mostran che il legnaggio e l'idioma
tedesco e il greco un dì furon fratelli,
anzi un solo in principio, e che fu Roma
germanica città, con molti e belli
ragionamenti e con un bel diploma
prova che lunga pezza era già valica
che fra' topi vigea la legge salica.

17 Che non provan sistemi e congetture
e teorie dell'alemanna gente?
Per lor, non tanto nelle cose oscure
l'un dì tutto sappiam, l'altro niente,
ma nelle chiare ancor dubbi e paure
e caligin si crea continuamente:

STANZA 7. **3-4.** *i vespertini / fiati*: i venticelli della sera. **5.** *i crini*: i peli. **6.** *molcendo*: accarezzando (dal lat. *mulceo*). - *buon*: valoroso (ironicamente). **7.** *rubiconda*: rosseggiante.
STANZA 8. **2.** *l'alma riprese*: riprese il coraggio. **3.** *con effetto*: effettivamente (da congiungere a *esser comprese* del v. 6).
STANZA 9. **1-8.** *Non ... mare*: il riferimento è all'episodio, narrato da Senofonte nell' *Anabasi*, dei diecimila mercenari greci che, dopo aver partecipato alla sfortunata spedizione di Ciro il Giovane contro il fratello Artaserse II, sconfitti nella battaglia di Cunassa (401 a.C.), riuscirono a tornare in patria attraverso una lunga marcia dalla Persia al Mar Nero. **2.** *cui*: che (complemento oggetto). **3.** *fila*: trame. **4.** *tanta*: così estesa. **7.** *onde*: su un luogo da cui.
STANZA 10. **1.** *al fine*: al limite estremo. **3.** *del buono esplorator*: Miratondo. **4.** *rimuggìr*: fecero eco. **6-8.** *ch'era ... la fonte*: è ciò che annuncia, gridando, Miratondo. **6.** *aggiungea*: giungeva. **7.** *raccorsi e far alto*: riunirsi e fermarsi (i due infiniti, come *mostrar*, dipendono da *convenia* del v. 8).
STANZA 11. **2.** *convenner*: si radunarono. - *bande*: parti. **3.** *la tema*: la paura. - *in un dì*: in un solo giorno. - *per via deserta*: per strade deserte, sconosciute. **4.** *piagge*: campagne, distese di campi. - *avea mostro*: aveva mostrato.
STANZA 12. **6.** *bruna*: scura. **7.** *espero*: il nome della stella di Venere quando appare la sera.
STANZA 13. **6.** *maravigliando pur*: continuando a meravigliarsi. **7.** *partito*: risoluzione, rimedio.
STANZA 14. **1-2.** *siccome ... letto*: cfr. la *Batracomiomachia*, nella traduzione leopardiana del 1826, III, 6-7. **5-6.** *alle some / del regno sostener*: a sostenere il peso del regno. **7-8.** *e non ... sede*: «allusione ironica alla monarchia di diritto divino» (Solmi).
STANZA 15. **5.** *Rubabriciole*: come Mangiaprosciutti, anche Leccamacine, Rodipane e Rubabriciole sono personaggi che compaiono già nella citata traduzione leopardiana della *Batracomiomachia* (I, 8-9). **6.** *il foco*: la guerra.
STANZA 16. **1-8.** *Ma ... salica*: in questa ottava e nella successiva L. attacca le teorie nazionalistiche dei filologi tedeschi, che sostenevano il primato linguistico ed etnico germanico (cfr. Sebastiano Timpanaro, *La filologia di Giacomo Leopardi* [1955], terza ed. con *Addenda*, Roma-Bari, Laterza, 1997). **2.** *legnaggio*: stirpe. **7.** *valica*: valicata, trascorsa. **8.** *legge salica*: legge in vigore presso i Franchi Salii, che escludeva dalla successione al trono le donne e i loro discendenti.
STANZA 17. **3.** *non tanto*: non solo. **5.** *ma ... ancor*: ma anche.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

pur manifesto si conosce in tutto
che di seme tedesco il mondo è frutto.

18 Dunque primieramente in provvedere
a sé di novo capo in quelle strette
porre ogni lor pensier le afflitte schiere
per lo scampo comun furon costrette:
dura necessità, ch'uomini e fere
per salute a servaggio sottomette,
e della vita in prezzo il mondo priva
del maggior ben per cui la vita è viva.

19 Stabile elezion per or non piacque
far; né potean; ma differire a quando
in Topaia tornati, ove già nacque
la più parte di lor, la tema in bando
avrian cacciata, e le ranocchie e l'acque
e seco il granchio barbaro e nefando,
né credean ciò lontan lunga stagione,
avrian posto in eterna obblivione.

20 Intanto il campo stesso, e la fortuna
commetter del ritorno, e dei presenti
consigli e fatti dar l'arbitrio ad una
militar potestà furon contenti.
Così quando del mar la vista imbruna,
popol battuto da contrarii venti
segue l'acuto grido onde sua legge
dà colui che nel rischio il pin corregge.

21 Scelto fu Rubatocchi a cui l'impero
si desse allor di mille topi e mille:
Rubatocchi, che fu, come d'Omero
sona la tromba, di quel campo Achille.
Lungamente per lui sul lago intero
versàr vedove rane amare stille;
e fama è che insin oggi appo i ranocchi
terribile a nomar sia Rubatocchi.

22 Né Rubatocchi chiameria la madre
il ranocchin per certo al nascimento,
come Annibale, Arminio odi leggiadre
voci qui gir chiamando ogni momento:
così di nazion quello che padre
è d'ogni laude, altero sentimento
colpa o destin, che molta gloria vinse,
già trecent'anni, in questa terra estinse.

23 Mancan Giulii e Pompei, mancan Cammilli
e Germanici e Pii, sotto il cui nome
faccia ai nati colei che partorilli
a tanta nobiltà, lavar le chiome?
A veder se alcun dì valore instilli
in lor la rimembranza, e se mai dome
sien basse voglie e voluttà dal riso
che un gran nome suol far di fango intriso?

24 Intanto a studio là nel Trasimeno
estranio peregrin lava le membra,
perché la strage nostra onde fu pieno
quel flutto, con piacer seco rimembra:
la qual, se al ver si guarda, nondimeno
Zama e Cartago consolar non sembra:
e notar nel Metauro anco potria
quegli e Spoleto salutar per via.

25 Se questo modo, ond'hanno altri conforto,
piacesse a noi di seguitar per gioco,
in molte acque potremmo ire a diporto,
e di più selve riscaldarci al foco,
ed in più campi dall'occaso all'orto
potremmo, andando, ristorarci un poco,

STANZA 18. **1.** *strette*: difficoltà. **5-8.** *ch'uomini ... è viva*: che sottomette uomini e animali alla schiavitù in cambio della salvezza e, per proteggere la vita (*della vita in prezzo*), priva il mondo del bene più prezioso (la libertà), per cui la vita è degna di essere vissuta (*la vita è vita*).
STANZA 19. **1.** *elezion*: scelta. **2.** *differire*: dipende da *piacque* del v. 1. - *quando*: da unire a *avrian cacciata* del v. 5. e *avrian posto* del v. 8. **3.** *Topaia*: la capitale o città-stato dei topi, che adombra, forse, la Napoli contemporanea. **7.** *né ... stagione*: è un inciso («e non credevano che tutto ciò avrebbe tardato molto ad accadere»).
STANZA 20. **2.** *commettere*: affidare (dipende, come *dar l'arbitrio* del v. 3, da *furon contenti* del v. 4). **3-4.** *una / militar potestà*: una dittatura militare. **5.** *quando ... imbruna*: quando l'aspetto del mare diventa scuro, minaccioso di tempeste. **6.** *popol*: equipaggio. **7.** *onde*: con cui. **7-8.** *sua legge / dà*: impartisce i suoi ordini. **8.** *colui ... corregge*: il capitano, colui che governa (*corregge*) la rotta della nave (*pin* è metonimia).
STANZA 21. **2.** *di mille ... e mille*: iperbole. **3-4.** *come d'Omero / sona la tromba*: come canta Omero (con l'enfasi della *tromba* eroicomica); cfr. la citata traduzione leopardiana della *Batracomiomachia*, III, 14-15. **4.** *Achille*: ossia l'eroe più valoroso. **6.** *vedove*: rese vedove dalla guerra. - *stille*: lacrime. **7.** *appo*: presso (dal lat. *apud*).
STANZA 22. **1.** *chiameria*: chiamerebbe (ha per soggetto *la madre* e per complemento oggetto *il ranocchin* del v. 2). **2.** *per certo*: sicuramente (tanta è la fama di Rubatocchi come nemico mortale dei ranocchi). **3-4.** *come ... momento*: mentre qui (in Italia) senti voci femminili (*leggiadre*), ossia di madri, chiamare a ogni momento Annibale, Arminio, che sono nomi di acerrimi nemici dei Romani. **5-8.** *così ... estinse*: «in tal modo la colpa o il destino, che hanno vinto un glorioso passato, hanno già spento da trecento anni in questa terra l'orgoglioso sentimento nazionale che genera ogni azione degna di lode» (Rigoni).
STANZA 23. **4.** *a tanta nobiltà*: «ironica allusione alle ambizioni materne». (Perona Alessandrone) - *lavar le chiome*: battezzare. **5-8.** *a veder ... intriso?*: per vedere se un giorno finalmente il ricordo (del passato) infonda loro valore e se finalmente (*mai*) le voglie e i piaceri volgari siano domati dal ridicolo (*riso*) che suole suscitare un grande nome quando è infangato.
STANZA 24. **1-8.** *Intanto ... via*: «in questa stanza e nelle seguenti Leopardi rivendica il valore della civiltà italiana contro l'odio e il disprezzo di cui era oggetto in quegli anni, e già da tempo, nell'atteggiamento e nei giudizi degli stranieri. Tale esaltazione dell'Italia ha messo in imbarazzo e in sospetto gli interpreti, che vi hanno lamentato una forma di "nazionalismo"; ma essa dovrebbe essere confrontata con le riflessioni sull'orgoglio nazionale, rivelatrici di una lucidità totale, esposte in *Zib.* 4261-63 (25 marzo 1827)» (Rigoni). **1.** *a studio*: a bella posta, di proposito. - *nel Trasimeno*: divenuto meta turistica. **2.** *estranio ... membra*: un turista straniero fa provocatoriamente il bagno. **3-4.** *perché ... rimembra*: per ricordare fra sé, con soddisfazione, un episodio umiliante della nostra storia, ossia la battaglia del Trasimeno (*la strage nostra*), in cui il console Caio Flaminio fu sconfitto da Annibale (217 a. C.); *quel flutto* è appunto il lago Trasimeno, dove perirono tanti soldati romani. **5-8.** *la qual ... via*: «la quale [strage] tuttavia non fu così grave da compensare (*consolar*) la sconfitta cartaginese di Zama (202 a. C.) e la distruzione di Cartagine stessa (146 a. C.); quello straniero (*quegli*) potrebbe poi nuotare anche nel Metauro (il fiume che fu teatro di un'altra vittoria romana nel 207 a. C.), salutando di passaggio Spoleto (dove ebbe luogo una gloriosa resistenza ad Annibale nel 217 a. C.)» (Rigoni).
STANZA 25. **1.** *modo*: comportamento. - *ond'hanno ... conforto*: da cui gli altri (gli stranieri) traggono piacere. **5.** *dall'occaso all'orto*: da occidente a oriente.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

e tra via rimembrar più d'un alloro
e nelle nostre e nelle terre loro.
26 Tant'odio il petto agli stranieri incende
del nome italian, che di quel danno
onde nessuna gloria in lor discende,
sol perché nostro fu, lieti si fanno.
molte genti provàr dure vicende,
e prave diventàr per lungo affanno;
ma nessuna ad esempio esser dimostra
di tant'odio potria come la nostra.
27 E questo avvien perché quantunque doma,
serva, lacera segga in isventura,
ancor per forza italian si noma
quanto ha più grande la mortal natura;
ancor la gloria dell'eterna Roma
risplende sì, che tutte l'altre oscura;
e la stampa d'Italia, invan superba
con noi l'Europa, in ogni parte serba.
28 Né Roma pur, ma col mental suo lume
Italia inerme, e con la sua dottrina,
vinse poi la barbarie, e in bel costume
un'altra volta ritornò regina;
e del goffo stranier, ch'oggi presume
lei dispregiar, come la sorte inchina,
rise gran tempo, ed infelici esigli
l'altre sedi parer vide a' suoi figli.
29 Senton gli estrani, ogni memoria un nulla
esser a quella ond'è l'Italia erede;
sentono, ogni lor patria esser fanciulla
verso colei ch'ogni grandezza eccede;
e veggon ben che se strozzate in culla
non fosser quante doti il ciel concede,
se fosse Italia ancor per poco sciolta,
regina torneria la terza volta.
30 Indi l'odio implacato, indi la rabbia,
e l'ironico riso ond'altri offende
lei che fra ceppi, assisa in su la sabbia,
con lingua né con man più si difende.
E chi maggior pietà mostra che n'abbia,
e di speme fra noi gl'ignari accende,
prima il Giudeo tornar vorrebbe in vita
ch'all'italico onor prestare aita.
31 Di Roma là sotto l'eccelse moli,
pigmeo, la fronte spensierata alzando,
percote i monumenti al mondo soli
con sua verghetta, il corpo dondolando;
e con suoi motti par che si consoli,
la rimembranza del servir cacciando.
Ed è ragion ch'a una grandezza tale
l'inimicizia altrui segua immortale.
32 Ma Rubatocchi, poi che della cura
gravato fu delle compagne genti,
fece il campo afforzar, perché sicura
da inopinati assalti e da spaventi
fosse la notte; e poi di nutritura
giovare ai corpi tremuli e languenti.
Facil negozio fu questo secondo,
perché topi a nutrir tutto è fecondo.
33 Poscia mestier gli parve all'odiato
esercito spedir subito un messo,
a dimandar perché, non provocato,
contra lor nella zuffa s'era messo;
se ignaro delle rane, o collegato,
se per error, se per volere espresso;
se gir oltre o tornar nella sua terra,
se volesse da' topi o pace o guerra.
34 Era nel campo il conte Leccafondi,
signor di Pesafumo e Stacciavento;
topo raro a' suoi dì, che di profondi
pensieri e di dottrina era un portento:
leggi e stati sapea d'entrambi i mondi,
e giornali leggea più di dugento;
al cui studio in sua patria aveva eretto
siccom'oggi diciamo, un gabinetto.

7. *tra via*: viaggiando. - *alloro*: trionfo militare.

STANZA 26. 1. *incende*: infiamma. 2. *del nome italian*: genitivo oggettivo retto da *odio* del v. 1. - *quel danno*: la strage presso il lago Trasimeno. 6. *prave diventar*: decaddero. 7-8. *ma ... nostra*: ma nessuna potrebbe essere mostrata a esempio di tanto odio come la nostra.

STANZA 27. 1-2. *quantunque ... isventura*: immagine letteraria tradizionale (cfr. il cap. XXVI del *Principe* di Machiavelli e i vv. 6-17 della canzone *All'Italia* dello stesso L.). 4. *quanto ... natura*: quanto l'umanità ha di più grande. 7-8. *e la stampa ... serba*: e l'Europa, invano arrogante verso di noi, serba dovunque l'impronta (*la stampa*) d'Italia.

STANZA 28. 1. *pur*: soltanto. - *col mental suo lume*: con la luce della sua genialità intellettuale (da unire a *con la sua dottrina* del v. 2). 2. *inerme*: contrapposto alla gloria militale di Roma. - *dottrina*: cultura. 3. *la barbarie*: del Medioevo. - *in bel costume*: nello splendore delle arti. 4. *un'altra volta*: nell'età umanistica e rinascimentale. 6. *come ... inchina*: perché il destino è avverso. 7-8. *ed infelici ... figli*: e ai suoi figli (agli italiani) fece apparire ogni altra terra (che non fosse l'Italia) un luogo di esilio.

STANZA 29. 1. *gli estrani*: gli stranieri. 2. *a quella*: rispetto a quella. - *ond'è*: di cui è. 4. *verso*: in confronto a. - *eccede*: supera. 5-6. *se strozzate ... concede*: «se lo sviluppo delle native doti dell'ingegno non fosse ostacolato e soffocato da una educazione sbagliata e dall'opaco grigiore dell'ambiente circostante» (Boldrini). 7. *ancor ... sciolta*: un po' più libera. 8. *la terza volta*: dopo l'età romana e quella rinascimentale.

STANZA 30. 2. *ond'altri offende*: con cui gli stranieri insultano. 5-8. *E chi ... aita*: «E coloro che mostrano di averne maggior pietà e fra noi accendono di speranze gli ingenui, preferirebbero riabilitare gli ebrei (cioè il popolo più disprezzato e odiato al mondo) piuttosto che prestare soccorso all'onore d'Italia» (Rigoni). L'allusione è alle ingenue speranze riposte dai liberali italiani nell'aiuto dei francesi.

STANZA 31. 2. *pigmeo*: così è designato, con disprezzo, l'ignorante turista straniero. - *spensierata*: priva di pensieri, di idee, di conoscenze. 3. *al mondo soli*: unici al mondo. 4. *con sua verghetta*: col suo bastoncino. 6. *la rimembranza ... cacciando*: scacciando così (con le spiritosaggini) il ricordo del tempo in cui il suo popolo era stato sottomesso ai Romani. 7-8. *Ed è ... immortale*: ed è logico che a una tale grandezza (quella dell'età romana) faccia seguito l'inestinguibile odio degli altri.

STANZA 32. 2. *delle compagne genti*: dei suoi compatrioti, i topi. 3. *afforzar*: rinforzare. 6. *giovare*: è retto da *fece* (3); «fece in modo che i *corpi tremuli e languenti* fossero sostenuti dal nutrimento (*nutritura*, 5)».

STANZA 33. 7. *gir oltre*: avanzare.

STANZA 34. 1. *il conte Leccafondi*: è stato identificato con Gino Capponi o con Pietro Colletta; ma probabilmente L. non allude a un personaggio specifico. 2. *Pesafumo e Stacciavento*: nomi che implicano il concetto di inutilità. 5. *d'entrambi i mondi*: del vecchio e del nuovo continente. 8. *un gabinetto*: un gabinetto di lettura (probabile allusione al Gabinetto Vieusseux).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

35 Gabinetto di pubblica lettura,
con legge tal, che da giornali in fuore,
libro non s'accogliesse in quelle mura,
che di due fogli al più fosse maggiore;
perché credea che sopra tal misura
stender non si potesse uno scrittore
appropriato ai bisogni universali
politici, economici e morali.

36 Pur dagli amici in parte, e dalle stesse
proprie avvertenze a poco a poco indotto,
anche al romanzo storico concesse
albergar coi giornali, e che per otto
volumi o dieci camminar potesse;
e in fin, come dimostro è da quel dotto
scrittor che sopra in testimonio invoco,
alla tedesca poesia diè loco.

37 La qual d'antichità supera alquanto
le semitiche varie e la sanscrita,
e parve al conte aver per proprio vanto
sola il buon gusto ricondurre in vita,
contro il fallace oraziano canto,
a studio, per uscir della via trita,
dando tonni al poder, montoni al mare;
gran fatica, e di menti al mondo rare.

38 D'arti tedesche ancor fu innamorato,
e chiamavale a sé con gran mercede:
perché, giusta l'autor sopra citato,
non eran gli obelischi ancora in piede,
né piramide il capo avea levato,
quando l'arti in Germania avean lor sede,
ove il senso del bello esser più fino
veggiam, che fu nel Greco o nel Latino.

39 La biblioteca ch'ebbe, era guernita
di libri di bellissima sembianza,
legati a foggia varia, e sì squisita,
con oro, nastri ed ogni circostanza,
ch'a saldar della veste la partita
quattro corpi non erano abbastanza.
Ed era ben ragion, che in quella parte
stava l'utilità, non nelle carte.

40 Lascio il museo, l'archivio, e delle fiere
il serbatoio, e l'orto delle piante,
e il portico, nel quale era a vedere,
con baffi enormi e coda di gigante,
la statua colossal di Lucerniere,
antico topolin filosofante,
e dello stesso una pittura a fresco,
pur di scalpello e di pennel tedesco.

41 Fu di sua specie il conte assai pensoso,
filosofo morale, e filotopo;
e natura lodò che il suo famoso
poter mostri quaggiù formando il topo;
di cui l'opre, l'ingegno e il glorioso
stato ammirava; e predicea che dopo
non molto lunga età, saria matura
l'alta sorte che a lui dava natura.

42 Però mai sempre a cor fugli il perenne
progresso del topesco intendimento,
che aspettar sopra tutto dalle penne
ratte de' giornalisti era contento:
e profittare a quel sempre sostenne
ipotesi, sistemi e sentimento;
e spegnere o turbar la conoscenza
analisi, ragione e sperienza.

43 Buon topo d'altra parte, e da qualunque
filosofale ipocrisia lontano,
e schietto in somma e veritier, quantunque
ne' maneggi nutrito, e cortigiano;
popolar per affetto, e da chiunque
trattabil sempre, e, se dir lice, umano;
poco d'oro, e d'onor molto curante,
e generoso, e della patria amante.

44 Questi al re de' ranocchi, ambasciatore
del proprio re, s'era condotto, avanti
che tra' due regni il militar furore
gli amichevoli nodi avesse infranti:
e com'arse la guerra, appo il signore
suo ritornato, dimorò tra fanti,
e sotto tende, insin che tutto il campo
dal correr presto procacciò lo scampo.

STANZA 35. **6.** *stender*: dilungare. **7.** *appropriato*: adatto, utile.
STANZA 36. **2.** *avvertenze*: riflessioni. **5.** *camminar*: andare avanti, estendersi. **6-7.** *quel dotto / scrittor*: il tedesco filologo della stanza 16. **8.** *diè loco*: dette spazio.
STANZA 37. **3-7.** *e parve ... al mare*: «e al conte sembrò che essa soltanto (la poesia tedesca) potesse vantare la prerogativa di far rivivere il buon gusto, ponendo intenzionalmente (*a studio*), per uscire dalle consumate (*trite*) vie della tradizione, tonni in campagna, montoni in mare, contro l'erroneo dettame di Orazio». In tono ironico, L. qui evoca un passo dell'*Ars poetica* oraziana che, all'età di tredici anni, aveva così tradotto: «Mai non si deve / un concetto variar per più vaghezza / in mille forme; e chi, per dirla in breve, / ciò non cura, di un bosco in tra le fronde / dipinge un pesce, ed un maial ne l'onde» (*Arte poetica travestita ed esposta in ottava rima*, 52-56). **8.** *e di menti*: propria di menti.
STANZA 38. **1.** *D'arti*: di opere d'arte. **2.** *chiamavale ... mercede*: le collezionava a caro prezzo. **3-8.** *perché ... nel Latino*: cfr. le stanze 16 e 17.
STANZA 39. **4.** *ogni circostanza*: ogni abbellimento. **5-6.** *c'ha saldar ... abbastanza*: «tanto che il contenuto, anche se fosse stato quattro volte più esteso e più importante, non avrebbe potuto pareggiare la splendida veste tipografica» (Boldrini). **7-8.** *Ed era ... carte*: ed era giusto, perché l'utilità stava nell'eleganza della rilegatura non nelle pagine.
STANZA 40. **1-2.** *delle fiere ... piante*: il giardino zoologico e l'orto botanico. **3.** *il portico*: ricorda la denominazione della scuola (*stoà*) fondata dal filosofo Zenone ad Atene. **5.** *Lucerniere*: «nome che spiritosamente si adatta a un assiduo umbratile studioso» (Boldrini); si noti il contrasto comico fra la *statua colossal* e le dimensioni minuscole del *topolin filosofante* (6) cui è stata eretta. **8.** *pur*: anch'essa.
STANZA 41. **1.** *pensoso*: sollecito. **2.** *filotopo*: parola coniata ironicamente, con richiamo a «filantropo». **8.** *l'alta sorte*: cfr. le «magnifiche sorti e progressive» della *Ginestra* (51).
STANZA 42. **1-8.** *Però ... sperienza*: però gli fu sempre a cuore il continuo progresso della cultura dei topi, che si appagava di aspettare dalle veloci penne dei giornalisti; e sempre sostenne che giovassero a esso (al progresso) le ipotesi, i sistemi (astratti) e i sentimenti, e che invece l'analisi, la ragione e l'esperienza spegnessero o disturbassero la conoscenza.
STANZA 43. **5.** *per affetto*: per sincera inclinazione dei sentimenti.
STANZA 44. **5.** *appo*: presso (dal lat. *apud*). **7-8.** *insin ... scampo*: finché l'intero esercito (*tutto il campo*) non si procurò la salvezza (*scampo*) con la fuga (*dal correr presto*).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

45 Ora ai compagni, ricercando a quale
fosse in nome comun l'uffizio imposto,
che del campo de' granchi al Generale
gisse oratore, e che per gli altri tosto
d'ovviar s'ingegnasse a novo male,
nessun per senno e per virtù disposto
parve a ciò più del conte; il qual di stima
tenuto era da tutti in su la cima.

46 Così da quelle schiere, a prova eretto
l'un piè di quei dinanzi, all'uso antico,
fu, per parer di ciascheduno, eletto
messagger dell'esercito al nemico.
né ricusò l'uffizio, ancor ch'astretto
quindi a gran rischio: in campo ostil, mendico
d'ogni difesa, andar fra sconoscenti
d'ogni modo e ragion dell'altre genti.

47 E sebben lassa la persona, e molto
di posa avea mestier, non però volle
punto indugiarsi al dipartir: ma colto
brevissimo sopor su l'erba molle,
sorse a notte profonda, e seco tolto
pochi servi de' suoi, tacito il colle
lasciando tutto, e sonnolento, scese,
e per l'erma campagna il cammin prese.

CANTO SECONDO

1 Più che mezze oramai l'ore notturne
eran passate, e il corso all'oceano
inchinavan pudiche e taciturne
le stelle, ardendo in sul deserto piano.
Deserto al topo in ver, ma le diurne
cure sopian da presso e da lontano
per boschi, per cespugli ed arboscelli
molte fere terrestri e molti uccelli.

2 E biancheggiar tra il verde all'aria bruna,
or ne' campi remoti, or su la via,
or sovra colli qua e là più d'una
casa d'agricoltor si discopria;
e di cani un latrar da ciascheduna
per li silenzi ad or ad or s'udia,
e rovistar negli orti; e nelle stalle
sonar legami e scalpitar cavalle.

3 Trottava il conte al periglioso andare
affrettando co' suoi le quattro piante,
a piedi intendo dir, che cavalcare
privilegio è dell'uomo, il qual di tante
bestie che il suol produce e l'aria e il mare,
sol per propria natura è cavalcante,
come, per conseguenza ragionevole,
solo ancor per natura è carrozzevole.

4 Era maggio, che amor con vita infonde,
e il cuculo cantar s'udia lontano,
misterioso augel, che per profonde
selve sospira in suon presso che umano,
e qual notturno spirto erra e confonde
il pastor che inseguirlo anela invano,
né dura il cantar suo, che in primavera
nasce e il trova l'ardor venuto a sera.

5 Come ad Ulisse ed al crudel Tidide,
quando ai novi troiani alloggiamenti
ivan per l'ombre della notte infide,
rischi cercando e insoliti accidenti,
parve l'augel che si dimena e stride,
segno, gracchiando, di felici eventi
arrecar da Minerva, al cui soccorso
l'uno e l'altro, invocando, era ricorso;

6 non altrimenti il topo, il qual solea
voci e segni osservar con molta cura,
non so già da qual nume o da qual dea
topo o topessa o di simil natura,
sperò certo, e mestier gliene facea
per sollevare il cor dalla paura,
che il cuculo, che i topi han per divino,
nunzio venisse di non reo destino.

7 Ma già dietro boschetti e collicelli
antica e stanca in ciel salia la luna,
e su gli erbosi dorsi e i ramuscelli

STANZA 45. **1-5.** *ricercando ... male*: che si chiedevano a chi potesse essere affidato, a nome di tutti, l'incarico di andare come ambasciatore presso il generale del campo dei granchi e di fare in modo di scongiurare al più presto nuove disgrazie.
STANZA 46. **1-2.** *a prova ... dinanzi*: alzata a gara la zampa anteriore. **5.** *astretto*: costretto. **6.** *quindi*: perciò. - *mendico*: privo. **7-8.** *fra sconoscenti ... genti*: fra esseri che non riconoscevano qualsiasi costume o legge di altri popoli.
STANZA 47. **1-2.** *E sebben ... mestier*: e sebbene fosse fisicamente stanco e avesse molto bisogno di riposo (*posa*). **3.** *colto*: consumato. **5.** *e seco tolto*: presi con sé. **8.** *erma*: solitaria.

CANTO SECONDO. Viaggio notturno del conte Leccafondi (stanze 1-10). Suo arrivo nel campo dei granchi (stanze 11-27). Colloquio tra Brancaforte e Leccafondi; Brancaforte illustra la politica del suo sovrano, basata sui principi dell'equilibrio e del diritto d'intervento (stanza 28-46).
STANZA 1. **1-2.** *Più ... passate*: era ormai passata la mezzanotte. **2-4.** *e il corso ... le stelle*: e le stelle piegavano il loro corso verso l'orizzonte marino (si avviavano a tramontare). - *pudiche*: con la loro luce pallida. **4.** *ardendo ... piano*: cfr. *Canto notturno*, 80 e 84. **5.** *al topo*: per il topo. **5-6.** *le diurne / cure*: gli affanni quotidiani (compl. ogg. di *sopian*).
STANZA 2. **1.** *biancheggiar*: dipende da *si discopria* del v. 4. **6.** *ad or ad or*: di tanto in tanto. **8.** *legami*: catene.
STANZA 3. **1.** *il conte*: Leccafondi. **2.** *co' suoi*: con i servi che lo accompagnavano. **3.** *che*: poiché. **6.** *è cavalcante*: va a cavallo. **8.** *è carrozzevole*: usa viaggiare in carrozza (*carrozzevole* è termine ironicamente coniato da L.).
STANZA 4. **8.** *e il trova ... a sera*: e l'estate (*l'ardor*) lo (*il* è il canto del cuculo, in posizione di compl. ogg.) trova al tramonto, vicino alla fine.
STANZA 5. Svolge la prima parte di una similitudine, la cui seconda parte occupa la stanza successiva. **1-8.** *Come ... era ricorso*: come a Ulisse e Diomede (*Tidide*, perché figlio di Tideo) che si recavano di notte negli sconosciuti (*novi*) accampamenti dei troiani alla ricerca di pericolose avventure (*Iliade*, X), l'airone (*l'augel che si dimena e stride*) sembrò, col suo gracchiare, riferire presagi favorevoli da parte di Minerva, il cui soccorso ambedue gli eroi avevano invocato.
STANZA 6. Seconda parte della similitudine aperta nella stanza precedente. **1-8.** *non altrimenti ... destino*: il senso complessivo è questo: «come i due eroi omerici interpretarono un segno di buon augurio il gracchiare dell'airone, mandato loro da Minerva, così il topo sperò che il canto del cuculo, inviatogli da non si sa quale divinità topesca, annunciasse una sorte propizia». **5.** *e mestier ... facea*: e ne aveva bisogno.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

spargea luce manchevole e digiuna,
né manifeste l'ombre a questi e quelli
dava, né ben distinte ad una ad una;
le stelle nondimen tutte copria,
e desiata al peregrin venia.

8 Pur, come ai topi il lume è poco accetto,
di lei non molto rallegrossi il conte,
il qual trottando a piè, siccome ho detto,
ripetea per la valle e per lo monte
l'orme che dianzi, di fuggir costretto,
impresse avea con zampe assai più pronte,
e molti il luogo or danni ora spaventi
di quella fuga gli rendea presenti.

9 Ma pietà sopra tutto e disconforto
moveagli, a ciascun passo in sul cammino,
o poco indi lontan, vedere o morto
o moribondo qualche topolino,
alcun da piaghe ed alcun altro scorto
dalla stanchezza al suo mortal destino,
a cui con lo splendor languido e scemo
parea la luna far l'onore estremo.

10 Così, muto, volgendo entro la testa
profondi filosofici pensieri,
e chiamando e sperando alla funesta
discordia delle stirpi e degl'imperi
medicina efficace intera e presta
dai giornalisti d'ambo gli emisferi,
tanto andò, che la notte a poco a poco
cedendo, al tempo mattutin diè loco.

11 Tutti desti cantando erano i galli
per le campagne, e gli augelletti ancora
ricominciando insiem gli usati balli
su per li prati al mormorar dell'ora,
e porporina i sempiterni calli
apparecchiava al dì la fresca aurora,
né potea molto star che all'orizzonte
levasse il re degli anni alta la fronte;

12 quando da un poggio il topo rimirando
non molto avanti in giù nella pianura,
vide quel che sebbene iva cercando,
voluto avria che fosse ancor futura
la vista sua, ch'or tutto l'altro in bando
parve porre dal cor che la paura,
non sol per sé, ma parte e maggiormente
perché pria del creduto era presente.

13 Vide il campo de' granchi, il qual fugate
ch'ebbe de' topi le vincenti schiere,
ver Topaia là dove indirizzate
s'eran le fuggitive al suo parere,
deliberossi, andando a gran giornate,
dietro quelle condurre armi e bandiere;
e seguitando lor, men d'una notte
distava ond'esse il corso avea condotte.

14 Tremava il conte, e già voltato il dosso
aveano i servi alla terribil vista,
e muro non avria, non vallo o fosso
tenuto quella gente ignava e trista;
ma il conte sempre all'onor proprio mosso,
come fortezza per pudor s'acquista,
fatto core egli pria, sopra si spinse
gridando ai servi, ed a tornar gli strinse.

15 E visto verdeggiar poco lontano
un uliveto, entràr subito in quello,
e del verde perpetuo con mano
o con la bocca colto un ramicello,
e sceso ciaschedun con esso al piano,
sentendo un gelo andar per ogni vello,
e digrignando per paura i denti,
vennero agl'inimici alloggiamenti.

16 Non se n'erano appena i granchi accorti,
quando lor furo addosso, e con gli ulivi
stessi, senza guardar dritti né torti,
voleangli ad ogni patto ingoiar vivi,
o gli avrian per lo men subito morti,
se in difesa de' miseri e cattivi
non giungeva il parlar, che con eterna
possanza il mondo a suo piacer governa.

17 Perché, quantunque barbaro e selvaggio
dei granchi il favellar, non fu celato
al conte, ch'oltre al far più d'un viaggio,
sendo per diplomatico educato,
com'or si dice, aveva ogni linguaggio
per istudio e per pratica imparato,
e i dialetti ancor di tutti quanti,
tal ch'era nelle lingue un Mezzofanti.

18 Dunque con parolette e con ragioni

STANZA 7. **4.** *manchevole e digiuna*: fioca e scarsa (*digiuna* nel significato del lat. *ieiunus*). **5.** *manifeste*: nette. **8.** *desiata*: desiderata; «il vocabolo rivela il sentimento con cui, nei notturni leopardiani, è vagheggiata l'immagine della luna» (Cavallini).
STANZA 8. **1.** *Pur*: tuttavia. - *come*: poiché. **3.** *siccome ho detto*: cfr. la stanza 3, 1-3. **4.** *ripetea*: ripercorreva. **6.** *pronte*: leste.
STANZA 9. **2.** *moveagli*: suscitava in lui (da unire a *vedere*, che ha funzione di soggetto, del verso seguente). **5.** *scorto*: condotto. **7.** *scemo*: scarso.
STANZA 10. **6.** *dai giornalisti*: cfr. I, 35, 41 e 42. **8.** *cedendo*: dileguandosi.
STANZA 11. **4.** *ora*: aura. **5.** *sempiterni calli*: cfr. *Canto notturno*, 6. **8.** *il re degli anni*: il sole.
STANZA 12. **3-8.** *vide ... presente*: vide ciò che (*il campo de' granchi* del v. 1 della stanza seguente), sebbene ne andasse in cerca, avrebbe voluto vedere più tardi possibile, tanto che parve scacciare (*in bando / parve porre*) dal cuore ogni altro sentimento a eccezione della paura, non soltanto per l'orrore della cosa in se stessa, ma in parte e soprattutto perché l'accampamento nemico era più vicino del previsto.
STANZA 13. **2.** *le vincenti schiere*: cfr. I, 1. **4.** *al suo parere*: seguendo il suo consiglio. **5.** *a gran giornate*: a tappe forzate, con la massima celerità. **7.** *seguitando lor*: inseguendo le schiere dei topi in fuga. **7-8.** *men ... condotte*: il campo dei granchi) distava meno di una notte di marcia dal luogo dove la fuga (*il corso*) le aveva condotte.
STANZA 14. **1.** *il dosso*: il dorso. **4.** *tenuto*: trattenuto. **5.** *sempre ... mosso*: sempre attento al proprio onore. **6.** *come ... s'acquista*: poiché la forza d'animo si acquista grazie al sentimento della propria dignità (*pudor*). **8.** *gli strinse*: li costrinse.
STANZA 15. **2.** *entràr*: entrarono. **6.** *andar ... vello*: scorrere per ogni pelo. **8.** *vennero*: giunsero.
STANZA 16. **2-4.** *e con gli ulivi ... vivi*: e, senza badare a diritti o a non diritti (*né torti*), li volevano a ogni costo ingoiare vivi insieme ai ramoscelli d'ulivo. **5.** *morti*: uccisi. **6.** *cattivi*: prigionieri (dal lat. *captivus*). **7.** *il parlar*: la parola, ossia l'eloquenza del conte Leccafondi.
STANZA 17. **2.** *non fu celato*: non era ignoto. **8.** *Mezzofanti*: il cardinale Giuseppe Gaspare Mezzofanti (1774-1849), famoso poliglotta, professore all'Università di Bologna.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

a molcer cominciò quei ferrei petti,
che da compagni mai né da padroni
appreso non avean sì dolci detti,
né sapean ch'altra gente i propri suoni
parlar potesse dei lor patrii tetti,
e si pensaro andar sotto l'arnese
di topo un granchiolin del lor paese.

19 Per questo e per veder che radicati
Leccafondi in sul naso avea gli occhiali,
arme che in guerra mai non furo usati
né gli uomini portar né gli animali,
propria insegna ed onor di letterati
essendo dal principio, onde ai mortali
più d'iride o d'olivo o d'altro segno
di pace e sicurtà son certo pegno,

20 dal sangue per allor di quegli estrani
di doversi astener determinaro;
e legati così come di cani
o di qualche animal feroce o raro
non fecer mai pastori o cerretani,
a sghembo, all'uso lor, gli strascinaro
al General di quei marmorei lanzi,
gente nemica al camminare innanzi.

21 Brancaforte quel granchio era nomato,
scortese a un tempo e di servile aspetto;
dal qual veduto il conte e dimandato
chi fosse, onde venuto, a quale effetto,
rispose che venuto era legato
del proprio campo, e ben legato e stretto
era più che mestier non gli facea,
ma scherzi non sostien l'alta epopea.

22 E seguitò che s'altri il disciogliesse,
mostrerebbe il mandato e le patenti.
Per questo il General non gli concesse
ch'a strigarlo imprendessero i sergenti,
e perché legger mai non gli successe,
eran gli scritti a lui non pertinenti,
ma chiese da chi date ed in qual nome
assunte avesse l'oratorie some.

23 E quel dicendo che de' topi il regno,
per esser nella guerra il re defunto,
e non restar di lui successor degno,
deliberato avria sopra tal punto
popolarmente, e che di fede il segno
Rubatocchi al mandato aveva aggiunto,
il qual per duce, e lui per messaggero
scelto aveva a suffragi il campo intero;

24 gelò sotto la crosta a tal favella,
popol, suffragi, elezioni udendo,
il casto lanzo, al par di verginella
a cui con labbro abbominoso orrendo
le orecchie tenerissime flagella
fango intorno e corrotte aure spargendo,
oste impudico o carrozzier. Si tinge
ella ed imbianca, e in sé tutta si stringe.

25 E disse al conte: Per guardar ch'io faccia,
legittimo potere io qui non trovo.
Da molti eletto, acciò che il resto io taccia,
ricever per legato io non approvo.
Poscia com'un che dal veder discaccia
scandalo o mostro obbrobrioso e novo,
tor si fe quindi i topi, ed in catene
chiuder sotterra e custodir ben bene.

26 Fatto questo, mandò significando
al proprio re per la più corta via
l'impensata occorrenza, e supplicando
che comandasse quel che gli aggradia.
Era quel re, per quanto investigando
ritrovo, un della terza dinastia
detta de' Senzacapi, e in su quel trono
sedea di nome tal decimonono.

27 Rispose adunque il re, che nello stato
della sedia vacante era l'eletto
del campo ad accettar come legato;

STANZA 18. **2.** *molcere*: addolcire (dal lat. *mulceo*). - *ferrei petti*: durissimi cuori; «allusione alla durezza dell'involucro esterno o crosta di cui sono rivestiti i granchi, e anche alla loro insensibilità» (Cavallini). **5-6.** *i propri suoni ... tetti*: la lingua propria della loro patria. **7.** *sotto l'arnese*: sotto le sembianze.

STANZA 19. **3.** *non furo usati*: non furono soliti. **5.** *propria*: specifica. **6.** *dal principio*: fin dai tempi remoti. **6-8.** *onde ... pegno*: per cui ai mortali (gli occhiali) sono una forte garanzia di pace e di sicurezza, più dell'arcobaleno o dell'ulivo o di altro segno.

STANZA 20. **2.** *determinaro*: decisero. **5.** *cerretani*: ciarlatani (che spesso, sulle piazze, davano spettacoli con animali ammaestrati). **6.** *a sghembo*: perché il camminare dei granchi è «obliquo», come si legge nella *Batracomiomachia* (cfr. la trad. di L., III, 27, 6). **7.** *marmorei lanzi*: durissimi sbirri (con *lanzi*, «lanzichenecchi», si allude apertamente agli austriaci). **8.** *nemica ... innanzi*: nemica del progresso (lett. «del camminare avanti», in opposizione del camminare «a sghembo» del v. 6).

STANZA 21. **1.** *Brancaforte*: lo si è voluto identificare col generale austriaco (di origine italiana) Federico Bianchi, che nel maggio del 1815 sconfisse Gioacchino Murat a Tolentino; ma Brancaforte è personaggio emblematico del militare austriaco rozzo e ottuso. **2.** *servile*: tipico di chi esegue servilmente e ottusamente gli ordini ricevuti. **5.** *rispose*: il soggetto è Leccafondi. - *legato*: in qualità di ambasciatore. **6-7.** *e ben ... facea*: ed era ben legato e stretto più di quanto gli fosse necessario (è evidente il gioco di parole tra *legato* del v. 7 e *legato* del v. 5, onde il commento scherzoso, autoironico, del v. 8).

STANZA 22. **1.** *s'altri*: se qualcuno. **2.** *le patenti*: le credenziali. **3-4.** *Per questo ... sergenti*: non per questo il generale permise che i suoi sgherri cominciassero a scioglierlo. **5.** *e perché ... successe*: e dal momento che non gli era mai capitato di leggere. **8.** *l'oratorie some*: l'incarico dell'ambasceria.

STANZA 23. **1.** *E quel*: Leccafondi. **5.** *popolarmente*: con una consultazione popolare. - *di fede il segno*: «il sigillo di autenticità» (Boldrini). **7-8.** *il qual ... intero*: il quale Rubatocchi come comandante supremo e lui (Leccafondi) come ambasciatore li aveva eletti il campo con suffragio unanime (*il quale* e *lui* sono complementi oggetto di *scelto aveva*).

STANZA 24. **3.** *casto*: non contaminato dalle idee liberali. **6.** *fango ... aure*: parole volgari e oscene. **7.** *carrozzier*: cocchiere.

STANZA 25. **1-4.** *Per guardar ... non approvo*: per quanto ci rifletta, io non ravviso in questo caso un potere legittimo. Tacendo sul resto (l'elezione di Rubatocchi) io rifiuto di ricevere come ambasciatore una persona eletta dal popolo. **6.** *mostro*: mostruosità. - *novo*: senza precedenti. **7.** *tor ... quindi*: si fece togliere di lì (dalla sua presenza).

STANZA 26. **1.** *mandò significando*: fece sapere. **3.** *occorrenza*: circostanza. **5-8.** *Era ... decimonono*: probabile allusione a Francesco I di Lorena, diciannovesimo imperatore della casa d'Asburgo, appartenente alla dinastia (appunto la terza) iniziata da Francesco di Lorena e Maria Teresa.

STANZA 27. **2.** *sedia*: trono. **2-3.** *era ... ad accettar*: poteva essere accettato.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

tosto quel regno o volontario o stretto
creasse altro signor; nessun trattato
egli giammai, se non con tal precetto,
conchiudesse con lor; d'ogni altro punto
facesse quel che gli era prima ingiunto.

28 Questo comando al General pervenne
là 've lui ritrovato aveva il conte,
perché quivi aspettando egli sostenne
quel che ordinasse del poter la fonte,
al cui voler, com'ei l'avviso ottenne,
l'opere seguitàr concordi e pronte;
trasse i cattivi di sotterra e sciolse,
e sciolto il conte in sua presenza accolse.

29 Il qual, ricerco, espose al Generale
di sua venuta le ragioni e il fine,
chiedendo qual destin, qual forza o quale
violazion di stato o di confine,
qual danno della roba o personale,
qual patto o lega, o qual errore alfine
avesse ai topi sprovveduti e stanchi
tratto in sul capo il tempestar de' granchi.

30 Sputò, mirossi intorno e si compose
il General dell'incrostata gente;
e con montana gravità rispose
in questa forma, ovver poco altramente:
Signor topo, di tutte quelle cose
che tu dimandi, non sappiam niente,
ma i granchi, dando alle ranocchie aiuto
per servar l'equilibrio han combattuto.

31 Che vuol dir questo? ripigliava il conte:
l'acque forse del lago o del pantano,
o del fosso o del fiume o della fonte
perder lo stato ed inondare il piano,
o venir manco, o ritornare al monte,
o patir altro più dannoso e strano
sospettavate, in caso che la schiatta
delle rane da noi fosse disfatta?

32 Non equilibrio d'acqua ma di terra,
rispose il granchio, è di pugnar cagione,
e il dritto della pace e della guerra
che spiegherò per via d'un paragone.
Il mondo inter con quanti egli rinserra
dei pensar che somigli a un bilancione,
non con un guscio o due, ma con un branco
rispondenti fra lor, più grandi e manco.

33 Ciaschedun guscio un animal raccetta
che vuol dir della terra un potentato.
In quest'un topo, in quello una civetta,
in quell'altro un ranocchio è collocato
qui dentro un granchio, e quivi una cutretta
l'uno animal con l'altro equilibrato,
in guisa tal che con diversi pesi
fanno equilibrio insiem tutti i paesi.

34 Or quando un animal divien più grosso
d'altrui roba o di sua che non soleva,
e un altro a caso o pur da lui percosso
dimagra sì che in alto si solleva,
convien subito al primo essere addosso,
dico a colui che la sua parte aggreva,
e tagliandoli i piè, la coda o l'ali,
far le bilance ritornare uguali.

35 Queste membra tagliate a quei son porte
che dimagrando scemo era di peso,
o le si mangia un animal più forte,
ch'a un altro ancor non sia buon contrappeso,
o che, mangiate, ne divien di sorte
che può star su due gusci a un tempo steso,
e l'equilibrio mantenervi salvo
quinci col deretan quindi con l'alvo.

36 Date sien queste cose e non concesse
rispose al granchio il conte Leccafondi,
ma qual nume ordinò che presedesse
all'equilibrio general de' mondi
la nazion de' granchi e ch'attendesse
a guardar se più larghi o se più tondi
fosser che non dovean topi o ranocchi
per trar loro o le polpe o il naso o gli occhi?

37 Noi, disse il General, siam birri appunto
d'Europa e boia e professiam quest'arte.
Nota, saggio lettor, ch'io non so punto
se d'Europa dicesse o d'altra parte,
perché, confesso il ver, mai non son giunto
per molto rivoltar le antiche carte
a discoprir la regione e il clima
dove i casi seguìr ch'io pongo in rima.

38 Ma detto ho dell'Europa seguitando

4. *stretto*: obbligato, costretto. **5.** *creasse*: come *conchiudesse* (7) e *facesse* (8), dipende da *Rispose* (1). **6.** *se non ... precetto*: se non a tale condizione. **7.** *d'ogni altro punto*: per ogni altra questione. **8.** *prima*: prima dell'arrivo di Leccafondi.

STANZA 28. **2.** *là ... il conte*: là dove il conte lo aveva trovato. **3.** *sostenne*: restò fermo. **4.** *del poter la fonte*: il re, detentore del potere assoluto, indiscutibile. **5.** *l'avviso*: l'ordine. **6.** *l'opere ... pronte*: seguirono immediatamente le azioni conformi agli ordini. **7.** *cattivi*: prigionieri (dal lat. *captivus*).

STANZA 29. **1.** *ricerco*: interrogato. **7.** *sprovveduti*: impreparati.

STANZA 30. **2.** *dell'incrostata gente*: di quel popolo di crostacei. **3.** *montana*: di rozzo montanaro (oppure, come spiega il Cavallini, «propria di un monte, cioè massiccia e imponente»). **8.** *l'equilibrio*: da questo punto fino alla stanza 39 «è satireggiato il principio dell'equilibrio europeo, obiettivo principale della politica austriaca posteriore al Congresso di Vienna» (Muscetta-Savoca).

STANZA 31. **2-6.** *l'acque ... strano*: tutto il periodo dipende da *sospettavate* (7). **4.** *perder lo stato*: perdere la loro giusta condizione. **6.** *altro*: qualche altro mutamento.

STANZA 32. **5.** *con quanti egli rinserra*: con quanti esseri contiene. **6.** *dei*: devi. **7.** *un guscio*: nel linguaggio del granchio è l'equivalente del piatto del *bilancione*. - *un branco*: un folto gruppo. **8.** *rispondenti ... manco*: tra loro in equilibrio, più o meno grandi.

STANZA 33. **1.** *raccetta*: accoglie. **2.** *che ... potentato*: che corrisponde a una potenza politica, a uno Stato. **5.** *cutretta*: cutrettola.

STANZA 34. **6.** *aggreva*: aggrava, rende più pesante.

STANZA 35. **1.** *son porte*: sono offerte. **2.** *scemo ... di peso*: era diminuito di peso. **3.** *le si mangia*: se la mangia. **4.** *ch'a un altro ... contrappeso*: che non sia di giusto contrappeso a un altro ancora. **6-8.** *o che ... alvo*: o che, una volta mangiate quelle membra, diventa così grande che può stare disteso contemporaneamente su due piatti (*gusci*) e mantenere salvo l'equilibrio, appoggiandosi da una parte (*quinci*) col deretano, dall'altra (*quindi*) col ventre (*alvo*).

STANZA 36. **5.** *attendesse*: avesse il compito.

STANZA 37. **6.** *per ... carte*: per quanto abbia esplorato le antiche fonti (L. finge di aver tratto il suo racconto da «antiche pergamene», come dirà in VIII, 42, 1). **7.** *il clima*: la posizione geografica. **8.** *seguìr*: accaddero.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

del parlar nostro la comune usanza;
ora al parlar del granchio ritornando,
In nostra guardia, aggiunse, è la costanza
degli animai nell'esser primo, e quando
di novità s'accorge o discrepanza
dove che sia, là corre il granchio armato
e ritorna le cose al primo stato.

39 Chi tal carco vi diè? richiese il conte:
La crosta, disse; di che siam vestiti,
e l'esser senza né cervel né fronte,
sicuri, invariabili, impietriti
quanto il corallo ed il cristal di monte
per durezza famosi in tutti i liti:
questo ci fa colonne e fondamenti
della stabilità dell'altre genti.

40 Or lasciam le ragioni e le parole,
soggiunse l'altro, e discendiamo ai fatti.
Da' topi il re de' granchi oggi che vuole?
Vuole ancor guerra e strage a tutti i patti?
O consente egli pur, com'altri suole,
che qui d'accordo e d'amistà si tratti?
E quale, in caso tal, condizione
d'accordo e d'amistà ci si propone?

41 Sputò di nuovo e posesi in assetto
il General de' granchi, e così disse:
Dalla tua razza immantinente eletto
sia novello signor. Guerre né risse
aver con le ranocchie a lui disdetto
per sempre sia. Le sorti a color fisse
saran dal nostro, a cui ricever piacque
nella tutela sua lor terre ed acque.

42 Un presidio in Topaia alloggerete
di trentamila granchi, ed in lor cura
il castello con l'altro riporrete,
s'altro v'ha di munito entro le mura.
Da mangiare e da ber giusta la sete
con quanto è di bisogno a lor natura
e doppia paga avran per ciascun giorno
da voi, finché tra voi faran soggiorno.

43 Dicendo il conte allor che non aveva
poter da' suoi d'acconsentire a tanto,
e che tregua fermar si richiedeva
per poter quelli ragguagliare intanto,
rispose il General che concedeva
tempo quindici dì, né dal suo canto
moveria l'oste; e quel passato invano,
ver Topaia verrebbe armata mano.

44 Così di Leccafondi e del guerriero
Brancaforte il colloquio si disciolse:
e senza indugio alcuno il messaggero
de' topi a ritornar l'animo volse,
all'uso della tregua ogni pensiero
avendo inteso; e tosto i suoi raccolse.
Nel partir poche rane ebbe vedute
per negozi nel campo allor venute.

45 Le riconobbe, che nel lor paese
contezza ebbe di lor quando oratore
là ritrovossi, ed or da quelle intese
l'amorevole studio e il gran favore
che prestava ai ranocchi a loro spese
il re de' granchi, il qual sotto colore
di protegger da' topi amico stato,
ogni cosa in sua forza avea recato.

46 E che d'oro giammai sazio non era,
né si dava al re lor veruno ascolto.
Pietà ne prese il conte, e con sincera
loquela i patrii dei ringraziò molto,
che dell'altrui protezion men fera
calamità su i topi avean rivolto.
Poi dalle rane accommiatato, il calle
libero prese, e il campo ebbe alle spalle.

CANTO TERZO

1 Intanto Rubatocchi avea ridotte
le sue schiere in Topaia a salvamento,
dove per più d'un giorno e d'una notte
misto fu gran dolor con gran contento.
Chi gode in riveder, chi con dirotte
lacrime chiama il suo fratello spento,
altri il padre o il marito, altri la prole,
altri del regno e dell'onor si dole.

2 Era Topaia, acciò che la figura

STANZA 38. **4-5.** *In nostra ... primo*: spetta alla nostra sorveglianza la stabilità (*la costanza*) degli animali nella loro originaria condizione. **8.** *ritorna*: riporta.
STANZA 39. **1.** *carco*: incarico.
STANZA 40. **4.** *a tutti i patti*: a ogni costo. **5.** *com'altri suole*: secondo l'usanza. **6.** *amistà*: amicizia.
STANZA 41. **1.** *e posesi in assetto*: e assunse un atteggiamento, un'aria solenne. **5.** *disdetto*: vietato. **6-7.** *Le sorti ... nostro*: le condizione alle rane (*color*) saranno stabilite dal nostro signore.
STANZA 42. Forse c'è un riferimento alla guarnigione che l'Austria impose al Regno di Napoli nel 1821. **1.** *Topaia*: la città-stato dei topi. **2-3.** *ed in lor ... mura*: e affiderete alla loro cura la piazzaforte (*il castello*) con le altre fortificazioni, se altre ve ne sono entro le mura. **5.** *giusta*: secondo (dal lat. *iusta*).
STANZA 43. **3.** *fermar*: stabilire. **7.** *l'oste*: l'esercito (dal lat. *hostis*). - *quel*: quel tempo. **8.** *armata mano*: con le truppe armate (dal lat. *armata manu*).
STANZA 44. **4.** *l'animo volse*: si preparò. **5-6.** *all'uso ... inteso*: avendo rivolto ogni pensiero al modo di utilizzare la tregua. **7.** *ebbe vedute*: gli capitò di scorgere; «il trapassato remoto indica l'effetto istantaneo dell'azione» (Cavallini). **8.** *negozi*: faccende (dal lat. *negotia*).
STANZA 45. **1-3.** *che ... ritrovassi*: poiché aveva fatto la loro conoscenza (*contezza*) quando si era trovato lì come ambasciatore (*oratore*); cfr. I, 44. **4.** *studio*: sollecitudine, premura (dal lat. *studium*). **6.** *sotto colore*: dietro l'apparenza. **7.** *amico stato*: quello delle rane. **8.** *in sua forza*: in suo potere.
STANZA 46. **1-2.** *E che ... ascolto*: dipende da *intese* della stanza 45, 3; il soggetto di *non era* è *il re de' granchi* di 45, 6. **4.** *loquela*: eloquenza. **5-6.** *che ... rivolto*: in quanto avevano riversato sui topi una sciagura meno feroce (*fera*) della protezione degli stranieri (quella toccata alle rane).

CANTO TERZO. L'esercito dei topi rientra in Topaia, la loro città-stato (stanze 1-19). Rubatocchi rinuncia al trono. Digressione sul secolo XVI (stanze 20-34). I topi instaurano un regime costituzionale ed eleggono re Rodipane, genero di Mangiaprosciutti (35-45).
STANZA 1. **1-2.** *ridotte ... a salvamento*: ricondotte sane e salve. **8.** *del regno ... si dole* : si duole del regno e dell'onore (perduti a causa della sconfitta).
STANZA 2. **1.** *Topaia*: nella descrizione della città sotterranea dei topi L. ha tenuto presente Napoli. **1-2.** *la figura /*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

e il sito della terra io vi descriva,
tutta con ammirabile struttura
murata dentro d'una roccia viva,
la qual era per arte o per natura
cavata sì che una capace riva
al Sol per sempre ed alle stelle ascosta
nell'utero tenea come riposta.

3 Ricordivi a ciascun se la montagna
che d'Asdrubale il nome anche ritiene,
là 've Livio e Neron per la campagna
sparser dell'Affrican l'armi e la spene,
varcaste per la strada ove compagna
l'eterea luce al viator non viene,
sotterranea, sonora, onde a grand'arte
schiuso è il monte dall'una all'altra parte:

4 O se a Napoli presso, ove la tomba
pon di Virgilio un'amorosa fede,
vedeste il varco che del tuon rimbomba
spesso che dal Vesuvio intorno fiede,
colà dove all'entrar subito piomba
notte in sul capo al passegger che vede
quasi un punto lontan d'un lume incerto
l'altra bocca onde poi riede all'aperto:

5 e queste avrete immagini bastanti
del loco ove Topaia era fondata,
la qual per quattro bocche a quattro canti
della montagna posta avea l'entrata,
cui turando con arte a tutti quanti
chiusa non sol ma rimanea celata,
in guisa tal che la città di fuore
accusar non potea se non l'odore.

6 Dentro palagi e fabbriche reali
sorgean di molto buona architettura,
collegi senza fine ed ospedali
vòti sempre, ma grandi oltre misura,
statue, colonne ed archi trionfali,
e monumenti alfin d'ogni natura.
Sopra un masso ritondo era il castello
forte di sito a maraviglia e bello.

7 Come chi d'Apennin varcato il dorso
presso Fuligno, per la culta valle
cui rompe il monte di Spoleto il corso
prende l'aperto e dilettoso calle,
se il guardo lieto in su la manca scorso
leva d'un sasso alle scoscese spalle,
bianco, nudato d'ogni fior, d'ogni erba,
vede cosa onde poi memoria serba,

8 di Trevi la città, che con iscena
d'aerei tetti la ventosa cima
tien sì che a cerchio con l'estrema schiena
degli estremi edifizi il piè s'adima;
pur siede in vista limpida e serena
e quasi incanto il viator l'estima,
brillan templi e palagi al chiaro giorno,
e sfavillan finestre intorno intorno;

9 cotal, ma privo del diurno lume
veduto avreste quel di ch'io favello,
del polito macigno in sul cacume
fondato solidissimo castello,
ch'al margine affacciato oltre il costume
quasi precipitar parea con quello.
Da un lato sol per un'angusta via
con ansia e con sudor vi si salia.

10 Luce ai topi non molto esser mestieri
vede ciascun di noi nella sua stanza,
che chiusi negli armadi e nei panieri
fare ogni lor faccenda han per usanza,
e spente le lucerne e i candelieri
vengon poi fuor la notte alla lor danza.
Pur se luce colà si richiedea
talor, con faci ognun si provvedea.

11 D'Ercolano così sotto Resina,

e il sito della terra: la configurazione e la posizione geografica della città (*terra*). **4.** *murata*: costruita. **6.** *una capace riva*: un'ampia parte del terreno. **7.** *al Sol ... ascosta*: sotterranea. **8.** *nell'utero*: nelle viscere.

STANZA 3. **1-8.** *Ricordivi ... parte*: «torni in mente a ciascuno di voi (il paesaggio che ha visto) se ha varcato la montagna che conserva ancora il nome di Asdrubale (per la vittoria riportata su di lui dai Romani nella battaglia del vicino Metauro nel 207 a.C.), là dove Livio Salinatore e Claudio Nerone (i consoli romani vincitori) dispersero per la campagna le armi e le speranze di Annibale, e se è passato attraverso la buia galleria del Furlo (*per la strada ove compagna / l'eterea luce al viator non viene*), sotterranea, risonante, per mezzo della quale la montagna è traforata con mirabile lavoro da una parte all'altra» (Rigoni). Il traforo del Furlo, fatto aprire dall'imperatore Vespasiano nel 77 d.C., si trova sulla strada tra Cagli e Fossombrone; non è scavato dentro il cosiddetto monte d'Asdrubale, ma s'incontra nelle sue vicinanze.

STANZA 4. **1.** *O se*: è retto da *Ricordivi* del v. 1 della precedente ottava. **2.** *fede*: tradizione, credenza. **3.** *il varco*: la galleria. È la cosiddetta grotta di Pozzuoli, tra Fuorigrotta e Piedigrotta, vicino al luogo dove, secondo la tradizione, sarebbe stato sepolto Virgilio. - *tuon*: fragore (dei boati del Vesuvio). **4.** *intorno fiede*: si ripercuote tutt'intorno (*fiede* 'colpisce', da *fedire*, forma arcaica di 'ferire'). **8.** *l'altra ... all'aperto*: l'altra apertura attraverso la quale esce dalla galleria.

STANZA 5. **3.** *bocche*: aperture. **5.** *cui turando*: chiudendo le quali. **7-8.** *in guisa ... l'odore*: in modo tale che, all'esterno, soltanto l'odore poteva rivelare (*accusar*) l'esistenza della città.

STANZA 6. **1.** *fabbriche*: edifici. **7-8.** *Sopra ... bello*: reminiscenza ariostesca: «che nel mezzo s'un sasso avea un castello / forte e ben posto, a maraviglia bello» (*Orl. fur.*, II, 41, 7-8). È probabile l'allusione al Castello di Sant'Elmo.

STANZA 7. **1.** *Come chi ...* : il castello di Topaia è paragonato alla città di Trevi, con una lunga similitudine che si estende per tre ottave. **2.** *Fuligno*: Foligno. - *per la culta valle*: attraverso la valle coltivata (è la valle umbra percorsa dal Maroggia e dal Clitumno). **3.** *cui ... il corso*: che è interrotta (a sud) dal monte su cui sorge Spoleto. **4.** *prende ... calle*: imbocca la strada che percorre la valle del Maroggia e del Clitumno. **5-7.** *se il guardo ... erba*: se, dopo aver fatto spaziare lietamente lo sguardo sul lato sinistro della valle, solleva gli occhi al pendio scosceso di un monte bianco (cioè del colore della nuda pietra) e spoglio di qualsiasi vegetazione. **8.** *onde*: della quale.

STANZA 8. **1.** *di Trevi la città*: apposizione di *cosa* (stanza 7, 8). - *iscena*: scenario. **2.** *aerei*: librati nell'aria, nel cielo. **2-4.** *la ventosa ... s'adima*: passo particolarmente oscuro. Sembra convincente la spiegazione di Boldrini: «occupa la ventosa cima dell'altura in modo tale che un precipizio si apre (*il piè s'adima*) dinanzi al cerchio formato dalla parte esterna degli edifici più lontani dal centro»; *il piè s'adima* significa letteralmente «il piede sprofonda». **5.** *pur siede*: tuttavia giace (il soggetto è *la città* del v. 1). - *in vista*: a vedersi. - *limpida*: luminosa.

STANZA 9. **2.** *quel*: da unire a *solidissimo castello* del v. 4. **3.** *polito*: levigato. - *cacume*: cima, sommità (dal lat. *cacumen*). **6.** *quello*: da riferire a *polito macigno* del v. 3. **8.** *con ansia*: con affanno.

STANZA 10. **1.** *esser mestieri* : essere necessaria. **8.** *faci*: fiaccole.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

che d'ignobili case e di taverne
copre la nobilissima ruina,
al tremolar di pallide lucerne
scende a veder la gente pellegrina
le membra afflitte e pur di fama eterne,
magioni e scene e templi e colonnati
allo splendor del giorno ancor negati.

12 Certo se un suol germanico o britanno
queste ruine nostre ricoprisse,
di faci a visitar l'antico danno
più non bisogneria ch'uom si servisse,
e d'ogni spesa in onta e d'ogni affanno
Pompei, ch'ad ugual sorte il fato addisse,
all'aspetto del Sol tornata ancora
tutta, e non pur sì poca parte fora.

13 Vergogna sempiterna e vitupero,
d'Italia non dirò, ma di chi prezza
disonesto tesor più che il mistero
dell'aurea antichità porre in chiarezza,
e riscossa di terra allo straniero
mostrare ancor l'italica grandezza.
Lor sia data dal ciel giusta mercede,
se pur ciò non indarno al ciel si chiede.

14 E mercé s'abbia non di riso e d'ira,
di ch'ebbe sempre assai, ma d'altri danni
l'ipocrita canaglia, onde sospira
l'Europa tutta invan tanti e tanti anni
i papiri ove cauta ella delira,
scacciando ognun, su i mercenari scanni;
razza a cagion di cui mi dorrebb'anco
se boia e forche ci venisser manco.

15 Tornando ai topi, a cui dagli scaffali
di questi furbi agevole è il ritorno,
vincea Topaia allor le principali
città dal tramontano al mezzogiorno,
o rare assai fra quelle aveva uguali,
proprio de' topi e natural soggiorno,
là dove consistea massimamente
il regno e il fior della topesca gente.

16 Perché lunge di là stabil dimora
avean pochi o nessun di lor legnaggio,
salvo in colonie, ove soleano allora
finir le genti or questo or quel viaggio.
Ciò ben sapete lungo tempo ancora
più d'un popolo usò civile e saggio:
chiudea sola una cerchia un regno intero,
che per colonie distendea l'impero.

17 Potete immaginar quale infinita
turba albergò Topaia entro sue mura.
Di Statistica ancor non s'era udita
la parola a quei dì per isventura,
ma di più milioni aver compita
color la quantità s'ha per sicura
sentenza, e con Topaia oggi si noma
Ninive e Babilonia e Menfi e Roma.

18 Tornato dunque, come sopra ho detto,
l'esercito de' topi alla cittade,
e cessato il picchiar le palme e il petto
pei caffè, per le case e per le strade,
cedendo all'amor patrio ogni altro affetto,
od al timor, come più spesso accade,
del ritorno a cercar del messaggero
fu volto con le lingue ogni pensiero.

19 Perché parea che nel saper l'intento
degl'inimici consistesse il tutto,
e fosse senza tal conoscimento
ogni consiglio a caso e senza frutto,
né trattar del durabil reggimento

STANZA 11. **1-6.** *D'Ercolano … eterne*: «allo stesso modo gli stranieri (*la gente pellegrina* del v. 5), al tremolare di pallide lucerne scendono sotto il villaggio di Resina, che con le sue ignobili case e taverne copre le nobilissime rovine di Ercolano, a visitare gli edifici abbattuti (*le membra afflitte*) e pur degni di eterna fama» (Boldrini). La cittadina sorta sulle rovine di Ercolano ebbe il nome di Resina fino al 1969, anno in cui le fu restituito l'antico toponimo. **7.** *magioni e scene*: case e teatri. **8.** *allo splendor … negati*: non ancora riportati alla luce.

STANZA 12. **3.** *di faci*: di fiaccole (dipende da *si servisse* del v. 4). - *l'antico danno*: le rovine. **4.** *ch'uom si servisse*: che ci si servisse (*uom* ha valore impersonale). **5.** *e d'ogni … affanno*: e a costo di qualsiasi spesa e fatica. **6.** *addisse*: condannò (dal lat. *addico*). **7-8.** *all'aspetto … fora*: sarebbe tornata interamente alla luce (*all'aspetto del Sol*), e non soltanto per così piccola parte (*fora* del v. 8 è da unire a *tornata* del v. 7).

STANZA 13. **2.** *di chi prezza*: di chi apprezza (allusione alla monarchia borbonica e, più in generale, alla classe dirigente napoletana, disinteressata a proseguire gli scavi di Pompei). **4.** *aurea*: splendida. - *porre in chiarezza*: scoprire. **5.** *riscossa di terra*: dissepolta (da unire a *italica grandezza* del v. 6). **7.** *mercede*: ricompensa (qui, ironicamente, per «punizione»). **8.** *se pur … si chiede*: ammesso che non inutilmente si chieda ciò al cielo (che le maledizioni possano avere qualche efficacia).

STANZA 14. **1-2.** *E mercé … danni*: e (*l'ipocrita canaglia* del v. 3) abbia il compenso (*mercé*) di ben più pesanti punizioni (*d'altri danni*), che non siano soltanto la derisione e l'ira di cui è stata sempre bersaglio. **3.** *l'ipocrita canaglia*: i membri dell'Accademia Ercolanense, fondata nel 1775 per lo studio delle antichità di Ercolano e Pompei. **3-8.** *onde … manco*: «da cui invano tutta l'Europa si attende da tanti anni quei papiri sui quali essa (cioè *l'ipocrita canaglia*) procede con estrema lentezza (*cauta*) e formula tesi aberranti (*delira*), sedendo sui suoi seggi redditizi e allontanando chiunque altro: razza a motivo della quale dovrei perfino rammaricarmi se scomparissero boia e patiboli (ai quali bisognerebbe consegnarla)» (Rigoni).

STANZA 15. **1-2.** *a cui … il ritorno*: «i quali è facile tornare dopo aver parlato delle biblioteche (*scaffali*) di questi furbi accademici». Il Porena annota: «Forse perché la loro inerzia lasciava bell'agio ai topi negli scaffali della biblioteca a loro commessa; ovvero perché la loro presenza fra quegli scaffali non era più utile di quella dei topi». **3.** *vincea*: superava. **6.** *proprio … soggiorno*: apposizione di *Topaia* del v. 3.

STANZA 16. **2.** *legnaggio*: stirpe. **7-8.** *chiudea … l'impero*: un solo cerchio di mura cingeva un regno intero, che estendeva il suo dominio (*impero*) per mezzo di colonie (probabile allusione alle città-stato dell'antica Grecia).

STANZA 17. **3-4.** *Di Statistica … isventura*: per la polemica leopardiana contro la statistica, cfr. la lettera a Pietro Giordani del 24 luglio 1828, il *Dialogo di Tristano e di un amico* e la *Palinodia*, 135-45. **5-7.** *ma … sentenza*: ma si sa con certezza che la popolazione dei topi (*color*) raggiunse un totale di molti milioni. **7.** *si noma*: si annovera (tra le città più popolose).

STANZA 18. **3.** *il picchiar … il petto*: manifestazione tradizionale del dolore. **4.** *pei caffè*: i caffè erano luogo di ritrovo dei liberali, soprattutto napoletani; cfr. *Palinodia*, 13-20, e *I nuovi credenti*, 10-11. **7-8.** *del ritorno … pensiero*: ogni pensiero e ogni discorso (*con le lingue*) furono rivolti a cercare notizie sul ritorno di Leccafondi (*del messaggero*).

STANZA 19. **2.** *il tutto*: tutto l'essenziale. **4.** *consiglio*: decisione. **5.** *del durabil reggimento*: della forma stabile di

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

del regno aver potesse alcun costrutto,
se la tempesta pria non si quetasse
ch'ogni estremo parea che minacciasse.

20 Ma per quei giorni sospirata invano
la tornata del conte alla sua terra,
il qual, venuto a fera gente in mano,
regii cenni attendea prigion sotterra,
crescendo dell'ignoto e del lontano
l'ansia e la tema, ed a patir la guerra
parendo pur, se guerra anco s'avesse,
che lo stato ordinar si richiedesse;

21 giudicò Rubatocchi e i principali
della città con lui, di non frapporre
più tempo, né dar loco a novi mali,
ma prestamente il popolo raccorre,
e le gravi materie e capitali
del reggimento in pubblico proporre,
sì ch'ai rischi di fuor tornando l'oste
dentro le cose pria fosser composte.

22 Ben avria Rubatocchi, e per le molte
parentele sue nobili e potenti,
e perché de' soldati in lui rivolte
con amor da gran tempo eran le menti,
e per quel braccio che dal mondo tolte
cotante avea delle nemiche genti,
potuto ritener quel già sovrano
poter che il fato gli avea posto in mano.

23 E spontanei non pochi a lui venendo
capi dell'armi e principi e baroni,
confortandolo giano ed offerendo
se pronti a sostener le sue ragioni.
Ma ributtò l'eroe con istupendo
valor le vili altrui persuasioni,
e il dar forma allo stato e il proprio impero
nell'arbitrio comun rimise intero.

24 Degno perciò d'eterna lode, al quale
non ha l'antica e la moderna istoria
altro da somigliar non ch'altro uguale,
quanto or so rinvenir con la memoria,
fuor tre d'inclita fama ed immortale,
Timoleon corintio ed Andrea Doria,
in sul fianco di qua dall'oceano,
e Washington dal lato americano.

25 Dei quali per pudor, per leggiadria
vera di fatti e probità d'ingegno,
negar non vo né vo tacer che sia
quantunque italian Doria il men degno,
ma perfetta bontà non consentia
quel secolo infelice, ov'ebbe regno
ferocia con arcano avvolgimento,
e viltà di pensier con ardimento.

26 Deserto è la sua storia, ove nessuno
d'incorrotta virtude atto si scopre,
cagion che sopra ogni altra a ciascheduno
fa grato il riandar successi ed opre;
tedio il resto ed obblio, salvo quest'uno
sol degli eroici fatti alfin ricopre,
del cui santo splendor non è beato
il deserto ch'io dico in alcun lato.

27 Maraviglia è colà che s'appresenti
Maurizio di Sassonia alla tua vista,
che con mille vergogne e tradimenti
gran parte a' suoi di libertade acquista,
Egmont, Orange, a lor grandezza intenti
lor patria liberando oppressa e trista,
e quel miglior che invia con braccio forte

governo. **8.** *ogni estremo*: ogni estrema sciagura (compl. ogg. di *minacciasse*, che ha per soggetto *la tempesta* del v. 7).

STANZA 20. **1-8.** *Ma ... si richiedesse*: «ma poiché invano si attese in quei giorni il ritorno del conte Leccafondi, che catturato dai granchi (*fera gente*) attendeva gli ordini di re Senzacapo (più esattamente era Brancaforte che aspettava disposizioni dall'alto prima di conferire col conte); poiché crescevano l'ansia e il timore degli eventi sconosciuti e lontani; poiché sembrava si dovesse ordinare lo stato, per affrontare la guerra, se se ne fosse presentata la necessità ... Questo complesso di proposizioni subordinate occupa tutta l'ottava e sfocia nel *giudicò* (verbo reggente) del v. 1 della stanza successiva» (Boldrini).

STANZA 21. **4.** *raccorre*: radunare. **5.** *capitali*: di capitale importanza. **6.** *del reggimento*: dello Stato. **7-8.** *sì ... composte*: cosicché, se l'esercito (*l'oste*) fosse dovuto tornare fuori della città per affrontare i rischi della guerra, i problemi interni (*dentro le cose*) avessero già avuto una loro soluzione.

STANZA 22. **1.** *avria*: avrebbe (da unire a *potuto ritener* del v. 7). **4.** *le menti*: gli animi. **7.** *ritener*: conservare. **7-8.** *sovrano/poter*: potere supremo di re.

STANZA 23. **2.** *dell'armi*: dell'esercito. **3.** *confortandolo giano*: andavano esortandolo. **8.** *nell'arbitrio comun*: alla volontà popolare.

STANZA 24. **3.** *altro da somigliar*: un altro eroe da paragonare. **4.** *quanto*: per quanto. **6.** *Timoleon*: Timoleone di Corinto (400-337 a.C.), dopo aver liberato molte città della Sicilia dai tiranni e dai Cartaginesi, rinunciò spontaneamente al potere. - *Andrea Doria*: capitano genovese (1466-1560) al servizio di Carlo V, liberò Genova dai francesi ma non volle assùmerne la signoria, sia pure governandola come «sindacatore a vita» (e questo spiega il giudizio limitativo dei vv. 3-4 della stanza seguente). **8.** *Washington*: George Washington (1732-1799), eroe dell'indipendenza americana, dopo la vittoria sugli inglesi si ritirò spontaneamente a vita privata.

STANZA 25. **1.** *pudor*: onestà. - *leggiadria*: nobiltà (nell'accezione usata da Dante). **3.** *non vo*: non voglio. **4.** *il men degno*: cfr. la nota al v. 4 dell'ottava precedente. **6.** *quel secolo infelice*: il Cinquecento. **6-7.** *ov'ebbe ... avvolgimento*: in cui regnò la ferocia insieme agli oscuri intrighi.

STANZA 26. **1.** *Deserto ... storia*: per la sua desolazione (dal punto di vista etico e politico) la storia del Cinquecento è come un deserto. **3-4.** *cagion ... opre*: e la virtù è il motivo (*cagione* è apposizione di *virtude* del v. 2) che, più di ogni altro, rende gradito a ognuno il riandare (con la memoria) agli eventi (*successi*) e alle imprese (*opre*) del passato. **5-8.** *tedio ... lato*: tra le varie interpretazioni di questo passo, la più convincente è quella dell'Allodoli: «col correre degli anni, tutto il resto delle azioni umane che non siano questa *incorrotta virtude* (*quest'uno / sol degli eroici fatti*) è ricoperto alla fine dal tedio e dall'oblio: ma di questo superiore eroismo non è rischiarato, in nessuna parte, il secolo decimosesto (*il deserto ch'io dico*)».

STANZA 27. **1.** *Maraviglia è colà*: è motivo di meraviglia che in quel secolo (*colà*). **2.** *Maurizio di Sassonia*: duca e poi elettore di Sassonia (1521-1553), insorse contro Carlo V, ottenendo la libertà di culto per i protestanti suoi correligionari. **5.** *Egmont*: Lamoral conte di Egmont (1522-1568), sostenitore della rivolta dei Paesi Bassi contro la Spagna, fu arrestato dal duca d'Alba e decapitato. - *Orange*: Guglielmo I di Orange-Nassau (1553-1584) guidò la rivolta delle Fiandre contro la Spagna e fu il fondatore della repubblica delle Province Unite. - *a lor grandezza intenti*: mirando soprattutto alla propria grandezza. **6.** *lor patria liberando*: mentre liberano la loro patria (i Paesi Bassi). **7-8.** *quel ...*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

il primo duca di Firenze a morte.
28 Né loco d'ammirar vi si ritrova,
se d'ammirar colui non vi par degno,
che redando grandezze antiche innova,
non già virtudi, e che di tanto regno
se minor dimostrando in ogni prova,
par che mirar non sappia ad alcun segno,
cittadi alternamente acquista e perde,
e il fior d'Europa in Africa disperde.
29 Non di cor generoso e non abbietto,
non infedel né pio, crudo né mite,
non dell'iniquo amante e non del retto,
or servate promesse ed or tradite,
al grande, al bel non mai volto l'affetto,
non agevoli imprese e non ardite,
due prenci imprigionati in suo potere
né liberi sa far, né ritenere.
30 Alfin di tanto suon, tanta possanza
nessuno effetto riuscir si vede,
anzi il gran fascio che sue forze avanza
gitta egli stesso e volontario cede,
la cui mole che invan passò l'usanza
divide e perde infra più d'uno erede;
poi chiuso in monacali abiti involto
gode prima che morto esser sepolto.
31 O costanza, o valor de' prischi tempi!
far gran cose di nulla era vostr'arte,
nulla far di gran cose età di scempi
apprese da quel dì che il nostro marte
Costantin, pari ai più nefandi esempi,
donò col nostro scettro ad altra parte.
Tal differenza insiem han del romano
vero imperio gli effetti, e del germano.
32 Non d'onore appo noi, ma d'odio e sdegno
han gara i sommi di quel secol bruno.
Né facilmente a chi dovuto il regno
dell'odio sia giudicherebbe alcuno,
se tu, portento di superbia e pegno
d'ira del ciel, non superassi ognuno,
o secondo Filippo, austriaca pianta,
di cui Satan maestro ancor si vanta.
33 Tant'odio quanto è sul tuo capo accolto
de' tuoi pari di tempo e de' nepoti,
altro mai non portò vivo o sepolto,
o ne' prossimi giorni o ne' remoti.
Tu nominato ogni benigno volto
innaspri ed ogni cor placido scoti,
stupendo in ricercar nell'ira umana
la più vivace ed intima fontana.
34 Dopo te quel grandissimo incorono
Duca d'Alba che quasi emulo ardisce
contender teco, e il general perdono,
tutti escludendo, ai Batavi bandisce.
Nobile esempio e salutar, che al trono

a morte: Lorenzino de' Medici (1514-1548) uccise nel 1537 il cugino Alessandro, primo signore di Firenze che aveva assunto il titolo di duca. «L'epiteto *miglior* risente forse dell'ammirazione leopardiana per l'*Apologia* dello stesso Lorenzino oppure del ritratto di un uomo libero e di eroe fattone dall'Alfieri nel poemetto *L'Etruria vendicata*» (Cavallini).

STANZA 28. **1-4.** *Né ... virtudi*: e (nel Cinquecento) non si trova alcun motivo di ammirazione, a meno che non vi sembri degno di essere ammirato colui (l'imperatore Carlo V, 1500-1558) che rinnova, ereditandole (*redando*), le antiche grandezze dell'Impero, ma non certamente le virtù. **4.** *tanto*: così grande. **6.** *segno*: scopo, meta. **8.** *e il fior ... disperde*: allude alla disastrosa spedizione contro i pirati di Algeri (1542).

STANZA 29. **1.** *Non*: sottinteso «fu». **2.** *crudo*: crudele. **4.** *or ... tradite*: vale «ora manteneva le promesse, ora no». **5.** *al grande ... l'affetto*: vale «non rivolse mai i propri sentimenti al grande, al bello» (quelle dei vv. 4,5 e 6 sono costruzioni assolute alla latina). **7.** *due prenci*: secondo alcuni, sono i due figli di Francesco I, trattenuti come ostaggi dopo la sconfitta di Pavia (1525) e il trattato di Madrid (1526); secondo altri si tratterebbe dello stesso Francesco I, fatto prigioniero nella battaglia di Pavia, e del papa Clemente VII, chiuso in Castel Sant'Angelo dopo il sacco di Roma (1527).

STANZA 30. **1.** *suon*: rumore. **3.** *il gran ... avanza*: il grande peso del potere che sopraffà le sue forze. **4.** *gitta ... cede*: si riferisce all'abdicazione di Carlo V nel 1556. **5.** *cui*: riferito a *fascio* del v. 3. - *che ... usanza*: che oltrepassò la comune misura senza produrre alcun risultato. **6.** *divide*: il soggetto è sempre Carlo V. - *più d'uno erede*: il fratello Ferdinando I, che ereditò il titolo imperiale con gli antichi possedimenti asburgici d'Austria e Germania e con le corone di Boemia e Ungheria; il figlio Filippo II, che ereditò il trono di Spagna, con il ducato di Milano, i regni di Napoli, Sicilia e Sardegna, i Paesi Bassi, gran parte dell'America e le Filippine. **7-8.** *poi ... sepolto*: «Carlo V si ritirò gli ultimi anni nel monastero di San Giusto nell'Estremadura, dove, ancor vivente, si fece celebrare solenni funerali. Allude il Leopardi a quest'episodio o semplicemente all'essersi Carlo sepolto in un chiostro?» (Porena).

STANZA 31. **1.** *prischi*: antichi. **2.** *di nulla*: dal nulla (ricavandole dal nulla). **3-4.** *nulla ... apprese*: un'età di distruzioni (*scempi*) ha invece imparato a non ricavare alcun frutto dalle cose grandi (non persuade l'interpretazione di *scempi* come «sciocchi»). **4-6.** *da quel dì ... parte*: da quando (330 d.C.) Costantino, esempio tra i più nefandi, trasferì in Oriente (*donò ... ad altra parte*) la forza militare (*il nostro marte*) dell'Impero romano insieme col potere politico (*col nostro scettro*). **7-8.** *Tal ... germano*: questa è la differenza che passa tra il vero Impero romano e l'Impero germanico, se paragonati fra loro (*insieme*).

STANZA 32. **1-2.** *Non ... bruno*:«i sommi di quel secolo oscuro (il XVI) gareggiano ai nostri occhi (*appo noi*) non già per quanto riguarda l'onore, ma per quanto riguarda l'odio e lo sdegno che si sono attirati addosso. In altri termini, ci chiediamo non già chi sia più degno di essere onorato, ma chi più debba essere odiato» (Boldrini). **3.** *il regno*: il primato. **5.** *il pegno*: certamente meritevole. **7.** *o ... pianta*: Filippo II d'Asburgo (1527-1598), re di Spagna ma di sangue austriaco.

STANZA 33. **1-3.** *Tant'odio ... sepolto*: nessuno dei tuoi contemporanei o discendenti, vivo o morto, subì (*portò*) tanto odio quanto quello che si addensa (*è ... accolto*) sul tuo capo. **5-8.** *Tu ... fontana*: al solo essere nominato, fai inasprire i volti più benevoli e fai scuotere (adirare) gli animi più miti, ammirevole nell'andare a scovare nell'ira umana la fonte più viva e intima.

STANZA 34. **1.** *grandissimo*: con significato ironico, come *nobile esempio* del v. 5. - *incorono*: come altro campione di personaggi odiati. **2.** *Duca d'Alba*: Hernando Álvarez de Toledo, duca d'Alba (1508-1582), generalissimo di Filippo II, represse con ferocia la rivolta delle Fiandre. **3.** *contender teco*: gareggiare con te per impopolarità. **3-4.** *e il general ... bandisce*: e concede agli olandesi (*Batavi* è l'antico nome della popolazione germanica insediatasi nella regione meridionale dei Paesi Bassi) un'amnistia (*general perdono*) che, in realtà, esclude tutti quelli che dovrebbero beneficiarne.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

de' successori tuoi tanto aggradisce,
a cui d'Olanda il novo sdegno e il tanto
valor si debbe ed il tuo giogo infranto.

35 Ma di troppo gran tratto allontanato
son da Topaia, e là ritorno in fretta,
dove accolto, o lettori, in sul mercato
un infinito popolo m'aspetta,
che un infinito cicalar di stato
ode o presume udir, loda o rigetta,
e si consiglia o consigliarsi crede,
e fa leggi o di farle ha certa fede.

36 Chi dir potria le pratiche, i maneggi,
le discordie, il romor, le fazioni
che soglion accader quando le greggi
procedono a sì fatte elezioni,
per empier qual si sia specie di seggi,
non che sforniti rifornire i troni?
Tutto ciò fra coloro intervenia,
e da me volentier si passa via.

37 E la conclusion sola toccando,
dico che dopo un tenzonare eterno
all'alba ed alle squille, or disputando
dello stato di fuori, or dell'interno,
novella monarchia fu per comando
del popol destinata al lor governo:
una di quelle che temprate in parte
son da statuti che si chiaman carte.

38 Se d'Inghilterra più s'assomigliasse
allo statuto o costituzione,
com'oggi il nominiamo, o s'accostasse
a quel di Francia o d'altra nazione,
con parlamenti o corti alte o pur basse,
di pubblica o di regia elezione,
doppio o semplice alfin, come in Ispagna,
lo statuto de' topi o carta magna,

39 da tutto quel che degli antichi ho letto
dintorno a ciò, raccor non si potria.
Questo solo affermar senza sospetto
d'ignoranza si può né di bugia,
essere stato il prence allora eletto
da' topi, e la novella signoria,
quel che, se in verso non istesse male,
avrei chiamato costituzionale.

40 Deputato a regnar fu Rodipane,
genero al morto re Mangiaprosciutti.
Così quando Priamo alle troiane
genti e di sua radice i tanti frutti
mancàr, fuggendo a regioni estrane
sotto il genero Enea convenner tutti:
perché di regno alfin sola ci piace
la famiglia real creder capace.

41 E quella estinta, i prossimi di sangue
e poscia ad uno ad un gli altri parenti
cerchiam di grado in grado insin che langue
il regio umor negli ultimi attenenti.
Né questo in pace sol, ma quando esangue
il regno è omai per aspri trattamenti,
al lor per aspra e sanguinosa via
ricorre in armi a nova dinastia.

42 E quando per qualunque altra occorrenza
mutando stato il pristino disgombra,
di qualche pianta di real semenza
sempre s'accoglie desioso all'ombra.
Qual pargoletto che rimasto senza
la gonna che il sostiene e che l'adombra,
dopo breve ondeggiar tosto col piede,
gridando, e con la man sopra vi riede.

43 O come ardita e fervida cavalla
che di mano al cocchier per gioco uscita,
a gran salti ritorna alla sua stalla,
dove sferza, e baston forse, l'invita;
o come augello il vol subito avvalla
dalle altezze negate alla sua vita,
ed alla fida gabbia ove soggiorna
dagli anni acerbi, volontario torna.

44 Re cortese, per altro, amante e buono
veggo questo in antico esser tenuto,
memore ognor di quando appiè del trono
soggetto infra soggetti era vissuto:
al popol in comun per lo cui dono,

6. *aggradisce*: è gradito. **7-8.** *a cui … infranto*: a cui (al quale esempio, del duca d'Alba) si deve la rinnovata rivolta dell'Olanda e il suo così grande eroismo (*tanto / valor*) e il suo liberarsi dal tuo giogo (l'Olanda ottenne l'indipendenza nel 1567).

STANZA 35. **3.** *accolto*: raccolto, radunato. **5.** *un infinito … stato*: un chiacchierare inutile e interminabile sullo Stato.

STANZA 36. **3.** *le greggi*: così sono chiamati i «popoli» per ironico disprezzo dei regimi costituzionali. **6.** *non che … i troni ?*: nonché per eleggere il re quando il trono è vacante? (probabile allusione all'elezione di Luigi Filippo, avvenuta il 7 agosto 1830). **7.** *intervenia*: accadeva.

STANZA 37. **3.** *alle squille*: ai rintocchi del vespro, al tramonto (*squilla* è la «campana»). **4.** *dello stato di fuori*: della politica estera. - *dell'interno*: della polita interna. **7.** *temprate*: temperate. **8.** *carte*: carte costituzionali.

STANZA 38. **4.** *a quel*: allo statuto. **5.** *corti alte*: camere alte, composte da membri nominati dal re. - *basse*: camere basse, composte da membri eletti dal popolo. **7.** *doppio o semplice*: bicamerale (come quelli inglese e francese) o unicamerale (come quello spagnolo del 1812). **8.** *carta magna*: «riferita ironicamente ai topi, l'espressione ricalca la denominazione del famoso statuto inglese, la *Magna Charta libertatum* del 1215» (Cavallini).

STANZA 39. **1-2.** *da tutto … ciò*: è un richiamo alle fonti da cui L. finge di aver ricavato la storia del poemetto (cfr. VIII, 42). **2.** *raccor*: raccogliere, dedurre. **5-8.** *essere … costituzionale*: cfr. Giambattista Casti, *Gli animali parlanti*, I, 29, 4-6: «In somma un re crear, che i pubblicisti, / giusta il tecnico lor vocabolario / soglion chiamare costituzionario».

STANZA 40. **3-5.** *quando … mancàr*: quando ai troiani vennero a mancare Priamo e i suoi numerosi figli (*di sua radice i tanti frutti*). **6.** *convenner*: si radunarono. **7-8.** *perché … capace*: «irride da repubblicano e da radicale la timidezza dei popoli, che s'inchinano all'aura di sacralità che circonda l'istituto monarchico e ne invocano la paternalistica protezione» (Boldrini).

STANZA 41. **4.** *umor*: sangue. - *attenenti*: parenti. **5.** *Né questo*: sottinteso «avviene». **6.** *per aspri trattamenti*: per gli eccessi di un governo tirannico.

STANZA 42. **2.** *il pristino disgombra*: abbatte il precedente stato. **3-4.** *di qualche … all'ombra*: «si pone volentieri sotto la protezione di qualche altra dinastia regia» (Boldrini). **6.** *l'adombra*: lo ripara con la sua ombra. **7-8.** *tosto … vi riede*: vi ritorna subito col piede e con la mano, gridando.

STANZA 43. **1.** *fervida*: ardente, scalpitante. **5.** *avvalla*: abbassa, volge verso terra. **6.** *negate … vita*: vietate alla sua costituzione fisica.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

e non del cielo, al regno era venuto,
riconoscente; e non de' mali ignaro
di questo o quel, né di soccorso avaro.
45 E lo statuto o patto che accettato
dai cittadini avea con giuramento,
trovo che incontro allo straniero armato
difese con sincero intendimento,
né perché loco gliene fosse dato,
di restarsene sciolto ebbe talento.
Di questo, poi che la credenza eccede,
interpongo l'altrui, non la mia fede.

CANTO QUARTO

1 Maraviglia talor per avventura,
leggitori onorandi e leggitrici,
cagionato v'avrà questa lettura.
E come son degli uomini i giudici
facili per usanza e per natura,
forse, benché benevoli ed amici,
più d'un pensiero in mente avrete accolto
ch'essere io deggia o menzognero o stolto,
2 perché le cose del topesco regno,
che son per vetustà da noi lontane
tanto che come appar da più d'un segno,
agguaglian le antichissime indiane,
i costumi, il parlar, l'opre, l'ingegno,
e l'infime faccende e le sovrane,
quasi ieri o l'altr'ier fossero state,
simili a queste nostre ho figurate.
3 Ma con la maraviglia ogni sospetto
come una nebbia vi torrà di mente
il legger, s'anco non avete letto,
quel che i savi han trovato ultimamente
speculando col semplice intelletto
sopra la sorte dell'umana gente,
che d'Europa il civil presente stato
debbe ancor primitivo esser chiamato.
4 E che quei che selvaggi il volgo appella
che nei più caldi e nei più freddi liti
ignudi al sole, al vento, alla procella,
e sol di tetto natural forniti,
contenti son da poi che la mammella
lasciàr, d'erbe e di vermi esser nutriti,
temon l'aure, le frondi, e che disciolta
dal Sol non caggia la celeste volta;
5 non vita naturale e primitiva
menan, come fin qui furon creduti,
ma per corruzion sì difettiva,
da una perfetta civiltà caduti
nella qual come in propria ed in nativa
i padri de' lor padri eran vissuti:
perché stato sì reo, come il selvaggio,
estimar natural non è da saggio:
6 non potendo mai star che la natura,
che al ben degli animali è sempre intenta,
e più dell'uom che principal fattura
esser di quella par che si consenta
da tutti noi, sì povera e sì dura
vita ove pur pensando ei si sgomenta,
come propria e richiesta e conformata
abbia al genere uman determinata.
7 Né manco sembra che possibil sia
che lo stato dell'uom vero e perfetto
sia posto in capo di sì lunga via
quanta a farsi civile appar costretto
il gener nostro a misurare in pria,
u' son cent'anni un dì quanto all'effetto:
sì lento è il suo cammin per quelle strade
che il conducon dal bosco a civiltade.
8 Perché ingiusto e crudel sarebbe stato,
né per modo nessun conveniente,
che all'infelicità predestinato,
non per suo vizio o colpa anzi innocente,
per ordin primo e natural suo fato
fosse un numero tal d'umana gente,

STANZA 44. **5-7.** *al popolo ... riconoscente*: «riconoscente a tutto il popolo per volontà del quale, non per diritto divino, era diventato re» (Muscetta-Savoca).
STANZA 45. **5-6.** *né ... talento*: né, benché gliene fosse offerta l'opportunità (*loco*), volle (*ebbe talento*) sciogliersi dalla costituzione. **7.** *poi che ... eccede*: poiché supera la credibilità. **8.** *fede*: testimonianza.

CANTO QUARTO. Digressione sui primordi della società umana, in polemica con le teorie provvidenzialistiche della storia (stanze 1-25). Costituzione del governo liberale a Topaia (stanze 26-42). Senzacapo, re dei granchi, invia Boccaferrata a Topaia (stanze 43-47).
STANZA 1. **4-5.** *E come ... natura*: e poiché i giudizi degli uomini sono superficiali per abitudine e per natura.
STANZA 2. **1.** *le cose*: compl. ogg. di *ho figurate* (8). **4.** *agguaglian*: eguagliano.
STANZA 3. **4.** *i savi*: i teorici della Restaurazione (De Maistre, De Bonald, Lamennais), sostenitori di una concezione teologica della storia. **5.** *col semplice intelletto*: in modo astratto, aprioristico. **7-8.** *che ... chiamato*: «è la tesi dei reazionari cattolici, ma anche di molti progressisti, cattolici (come Tommaseo) e non cattolici (come Benjamin Constant), degli inizi dell'Ottocento, secondo la quale la perfezione della civiltà e del sapere costituisce lo stato naturale e originario dell'uomo, di cui la misera vita dei selvaggi sarebbe soltanto la degenerazione, come viene spiegato nelle stanze 4-9» (Rigoni).
STANZA 4. **4.** *tetto natural*: il cielo. **5.** *contenti son*: si devono contentare. **7-8.** *che ... volta*: che la volta celeste non precipiti (*caggia*) sulla terra, liquefatta dal calore del sole.
STANZA 5. **3-6.** *ma ... vissuti*: ma (conducono un'esistenza) così meschina (*difettiva*) a causa di una corruzione, essendo decaduti da una perfetta civiltà nella quale i loro antenati (*i padri de' lor padri*) erano vissuti come in una condizione propria e originaria. **7.** *reo*: crudele.
STANZA 6. **1-8.** *non ... determinata*: «non essendo concepibile che la natura, che è sempre intenta al bene degli esseri animati e massimamente al bene dell'uomo, che è considerato - come sembra - per giudizio universale il prodotto più alto di quella stessa, abbia fissato (*determinata*) per il genere umano come propria ecc. una vita così povera e dura, al cui solo pensiero (*ove* 'alla quale') l'uomo si sgomenta. La premessa del ragionamento è falsa, per il L. Egli lascia intendere, quindi, che l'argomentazione può essere rovesciata: dalla condizione del selvaggio si può inferire l'ostilità della natura» (Boldrini).
STANZA 7. **3-6.** *in capo ... effetto*: al termine di un cammino così lungo come quello che il genere umano sembra obbligato a percorrere (*misurare*) prima di civilizzarsi, nel quale (cammino) cento anni equivalgono a un giorno, quanto ai risultati raggiunti.
STANZA 8. **3.** *predestinato*: da unire a *fosse* (6).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

quanta nascer convenne, e che morisse
prima che a civiltà si pervenisse.

9 Resta che il viver zotico e ferino
corruzion si creda e non natura,
e che ingiuria facendo al suo destino
caggia quivi il mortal da grande altura,
dico dal civil grado, ove il divino
senno avea di locarlo avuto cura:
perché se al ciel non vogliam fare oltraggio,
civile ei nasce, e poi divien selvaggio.

10 Questa conclusion che ancor che bella
parravvi alquanto inusitata e strana,
non d'altronde provien se non da quella
forma di ragionar diritta e sana
ch'a priori in iscola ancor s'appella,
appo cui ciascun'altra oggi par vana,
la qual per certo alcun principio pone,
e tutto l'altro a quel piega e compone.

11 Per certo si suppon che intenta sia
natura sempre al ben degli animali,
e che gli ami di cor come la pia
chioccia fa del pulcin che ha sotto l'ali:
e vedendosi al tutto acerba e ria
la vita esser che al bosco hanno i mortali,
per forza si conchiude in buon latino
che la città fu pria del cittadino.

12 Se libere le menti e preparate
fossero a ciò che i fatti e la ragione
sapessero insegnar, non inchinate
a questa più che a quella opinione,
se natura chiamar d'ogni pietate
e di qual s'è cortese affezione
sapesser priva, e de' suoi figli antica
e capital carnefice e nemica;

13 o se piuttosto ad ogni fin rivolta,
che al nostro che diciamo o bene o male;
e confessar che de' suoi fini è tolta
la vista al riguardar nostro mortale,
anzi il saper se non da fini sciolta
sia veramente, e se ben v'abbia, e quale;
diremmo ancor con ciascun'altra etade
che il cittadin fu pria della cittade.

14 Non è filosofia se non un'arte
la qual di ciò che l'uomo è risoluto
di creder circa a qualsivoglia parte,
come meglio alla fin l'è conceduto,
le ragioni assegnando empie le carte
o le orecchie talor per instituto,
con più d'ingegno o men, giusta il potere
che il maestro o l'autor si trova avere.

15 Quella filosofia dico che impera
nel secol nostro senza guerra alcuna,
e che con guerra più o men leggera
ebbe negli altri non minor fortuna,
fuor nel prossimo a questo, ove se intera
la mia mente oso dir, portò ciascuna
facoltà nostra a quelle cime il passo
onde tosto inchinar l'è forza al basso.

16 In quell'età, d'un'aspra guerra in onta,
altra filosofia regnar fu vista,
a cui dinanzi valorosa e pronta
l'età nostra arretrossi appena avvista
di ciò che più le spiace e che più monta,
esser quella in sostanza amara e trista;
non che i pricipii in lei né le premesse
mostrar false da sé ben ben sapesse.

17 Ma false o vere, ma disformi o belle
esser queste si fosse o no mostrato,
le conseguenze lor non eran quelle
che l'uom d'aver per ferme ha decretato,
e che per ferme avrà fin che le stelle
d'orto in occaso andran pel cerchio usato
perché tal fede in tali o veri o sogni
per sua quiete par che gli bisogni.

18 Ed ancor più, perché da lunga pezza
è la sua mente a cotal fede usata,
ed ogni fede a che sia quella avvezza
prodotta par da coscienza innata:

STANZA 9. **1.** *Resta*: si deve concludere. **3.** *e che ... destino*: e che distruggono la condizione che gli era stata destinata. **4.** *caggia quivi*: precipiti nel *viver zotico e ferino* (1). **7.** *fare oltraggio*: recare offesa (sostenendo che l'uomo è stato creato imperfetto).

STANZA 10. **3-5.** *quella ... s'appella*: è la dimostrazione a priori della filosofia scolastica, che procede da un principio anteriore all'esperienza (*diritta e sana* è detta ironicamente). **6.** *appo cui*: a fronte della quale (*appo* dal lat. *apud*). **8.** *compone*: adatta.

STANZA 11. **3.** *pia*: pietosa, buona. **7.** *in buon latino*: con chiarezza. **8.** *che ... cittadino*: che le istituzioni civili precedono l'opera dell'uomo.

STANZA 12. **5-7.** *se ... priva*: se avessero il coraggio (*sapessero*) di considerare (*chiamar*) la natura priva di ogni pietà e di qualsiasi (*qual s'è*) gentile sentimento. **8.** *capital*: mortale.

STANZA 13. **1-6.** *o se ... quale*: «o se avessero il coraggio di giudicarla rivolta a qualsiasi altro fine all'infuori di quello che noi consideriamo come nostro bene o nostro male e di riconoscere che alla nostra mente (*al riguardar nostro mortale*) è sottratta la conoscenza (*la vista*) dei suoi scopi e anzi la stessa possibilità di sapere se la natura non ne sia addirittura priva e se esista un bene e quale esso sia» (Rigoni). **8.** *che ... cittade*: che furono gli uomini, civilizzandosi, a fondare le istituzioni sociali (rovesciamento della conclusione della stanza 11).

STANZA 14. **2-6.** *la qual ... instituto*: la quale, escogitando le ragioni (*le ragioni assegnando*), come meglio le è consentito, di ciò che l'uomo ha già deciso di creare intorno a qualsiasi argomento, riempie talora i libri o le orecchie secondo un preciso compito (*per instituto*).

STANZA 15. **2.** *guerra*: contrasto. **5.** *fuor ... questo*: fuorché nel XVIII secolo. **6.** *mente*: pensiero. - *portò*: da unire a *il passo* del verso seguente («giunse»). **8.** *onde ... al basso*: da cui per necessità deve decadere rapidamente.

STANZA 16. **1.** *d'un'aspra ... in onta*: nonostante una violenta reazione. **2.** *altra filosofia*: il razionalismo matematistico del Settecento. **3.** *valorosa e pronta*: detto con ironia. **4.** *appena avvista*: appena si avvide. **5.** *monta*: importa. **7-8.** *non ... sapesse*: «non perché (*l'età nostra*) sapesse esattamente confutarne con le sue forze (*da sé*) i principi e le premesse» (Rigoni).

STANZA 17. **2.** *queste*: le *premesse* del v. 7 dell'ottava precedente. **4.** *d'aver ... decretato*: ha deciso di ritenere come certe (*ferme*). **6.** *d'orto ... usato*: da oriente a occidente, secondo il corso naturale. **7-8.** *perché ... bisogni*: perché sembra che la fede in tali verità (*veri*) o illusioni (*sogni*) gli sia indispensabile per vivere con una certa tranquillità (*per sua quiete*).

STANZA 18. **3.** *a che*: a cui. - *quella*: la *sua mente* del v. 2.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

che come suol con grande agevolezza
l'usanza con natura esser cangiata,
così vien facilmente alle persone
presa l'usanza lor per la ragione.

19 Ed imparar cred'io che le più volte
altro non sia, se ben vi si guardasse,
che un avvedersi di credenze stolte
che per lungo portar l'alma contrasse
e del fanciullo racquistar con molte
cure il saper ch'a noi l'età sottrasse;
il qual già più di noi non sa né vede,
ma di veder né di saper non crede.

20 Ma noi, s'è fuor dell'uso, ogni pensiero
assurdo giudichiam tosto in effetto,
né pensiam ch'un assurdo il mondo e il vero
esser potrebbe al fral nostro intelletto:
e mistero gridiam, perch'a mistero
riesce ancor qualunque uman concetto,
ma i misteri e gli assurdi entro il cervello
vogliam foggiarci come a noi par bello.

21 Or, leggitori miei, scendendo al punto
al qual per lunga e tortuosa via
sempre pure intendendo, ecco son giunto,
potete omai veder che non per mia
frode o sciocchezza avvien che tali appunto
si pingan nella vostra fantasia
de' topi gli antichissimi parenti
quali i popoli son che abbiam presenti:

22 ma procede da ciò, che il nostro stato
antico è veramente e primitivo
non degli uomini sol, ma in ogni lato
d'ogni animal che in aria o in terra è vivo.
Perché ingiusto saria che condannato
fosse di sua natura a un viver privo
quasi d'ogni contento e pien di mali
l'interminato stuol degli animali.

23 Per tanto in civiltà, data secondo
il grado naturale a ciascheduna,
tutte le specie lor vennero al mondo,
e tutte poscia da cotal fortuna
per lor proprio fallir caddero in fondo,
e infelici son or; né causa alcuna
ha il ciel però dell'esser lor sì tristo
il qual bene al bisogno avea provvisto.

24 E se colma d'angoscia e di paura
del topolin la vita ci apparisce,
il qual mirando mai non s'assicura,
fugge e per ogni crollo inorridisce,
corruzion si creda e non natura
la miseria che il topo oggi patisce,
a cui forse il menàr quei casi in parte
che seguitando narran queste carte.

25 E la dispersion della sua schiatta
ebbe forse d'allor cominciamento,
la qual raminga in su la terra è fatta,
perduto il primo e proprio alloggiamento,
come il popol giudeo, che mal s'adatta
esule, sparso, a cento sedi e cento,
e di Solima il tempio e le campagne
di Palestina si rammenta e piagne.

26 Ma il novello signor giurato ch'ebbe
servar esso e gli eredi eterno il patto,
incoronato fu come si debbe
e il manto si vestì di pel di gatto,
e lo scettro impugnò, che d'auro crebbe
nella cui punta il mondo era ritratto,
perché credeva allor del mondo intero
la specie soricina aver l'impero.

27 Dato alla plebe fu cacio con polta,
e vin vecchio gittàr molte fontane,
gridando ella per tutto allegra e folta
viva la carta e viva Rodipane,
tal ch'eccheggiando quell'alpestre volta
carta per tutto ripeteva e pane,
cose al governo delle culte genti,
chi le sa ministrar, sufficienti.

28 Re de' topi costui con nuovo nome,
o suo trovato fosse o de' soggetti,
s'intitolò, non di Topaia, come
propriamente in addietro s'eran detti
i portatori di quell'auree some.
Cosa molto a notar, che negli effetti
differisce d'assai, benché non paia,
s'alcun sia re de' topi o di Topaia.

5-8. *che ... ragione*: dal momento che, come l'assuefazione suole essere scambiata con grande facilità con una inclinazione natutale, così le idee abituali sono facilmente scambiate dagli uomini per verità di ragione.

STANZA 19. **1-8.** *Ed imparar ... non crede*: «l'idea che il vero e unico progresso dello spirito, soprattutto dal Settecento in poi, sia consistito nel liberarsi dagli errori, nel sapere sempre più di non sapere, nell'avvicinarsi alla condizione del fanciullo o del selvaggio o dell'uomo antico, è esposta in diversi punti dello *Zibaldone*, nelle *Operette morali*, nell'epistolario e costituisce il fulcro della riflessione teorico-storica di Leopardi» (Rigoni). **4.** *per lungo portar*: per lunga assuefazione. - *contrasse*: acquisì.

STANZA 20. **1.** *dell'uso*: dell'abitudine. **2.** *assurdo*: predicativo di *ogni pensiero* del verso precedente. **3-4.** *ch'un ... intelletto*: che il mondo e la verità potrebbero essere un assurdo per il nostro debole intelletto. **5-6.** *a mistero / riesce*: sfocia in mistero. **8.** *come ... bello*: come ci piace.

STANZA 21. **1-3.** *scendendo ... giunto*: venendo al punto al quale sono arrivato attraverso una lunga e tortuosa digressione, mirando sempre a quel punto. **5.** *tali*: in correlazione con *quali* del v. 8. **7.** *gli antichissimi parenti*: gli antenati.

STANZA 22. **8.** *interminato*: vastissimo.

STANZA 23. **5.** *per ... fallir*: per le loro colpe.

STANZA 24. **3.** *il qual ... s'assicura*: il quale, per quanto si guardi intorno, non trova mai pace.

STANZA 25. **4.** *alloggiamento*: sede, patria. **7.** *Solima*: Gerusalemme (dal lat. *Hierosolyma*).

STANZA 26. **1.** *il novello signor*: Rodipane. **2.** *il patto*: la costituzione. **3.** *debbe*: deve. **5.** *d'auro crebbe*: fu foggiato in oro.

STANZA 27. **1.** *polta*: polenta. **3.** *ella*: la plebe. **4.** *la carta*: la carta costituzionale. **5.** *tal ch'*: al punto che. - *quell'alpestre volta*: quella cavità montana in cui era costruita Topaia. **7-8.** *cose ... sufficienti*: «cose (il pane e la costituzione soltanto formale, proprio carta) sufficienti, purché ben maneggiate, a governare le genti civili (*culte*)» (Muscetta-Savoca). **8.** *chi*: per chi.

STANZA 28. **1-8.** *Re ... Topaia*: allusione a Luigi Filippo, che si fece proclamare re dei francesi e non della Francia, per significare che era stato eletto dal popolo. **5.** *auree some*: aureo carico (il governo regale). **6.** *molto a notar*: degna di grande consideazione.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

29 La noto ancor, però che facilmente
nella cronologia non poco errato
potrebbe andar chi non ponesse mente
a questo metafisico trovato,
e creder che costui primieramente
Rodipan fra quei re fosse nomato,
quando un Rodipan terzo avanti a questo
da libri e da monete è manifesto.

30 Primo fra' re de' topi, ma contando
quei di Topaia ancor, s'io bene estimo,
fu quarto Rodipan. Questo ignorando
può la cronologia da sommo ad imo
andar sossopra. A ciò dunque ovviando
notate che costui Rodipan primo,
e il notin gli eruditi e i filotopi,
fra i re de' topi fu, non fra i re topi.

31 Non era il festeggiar finito ancora
quando giunse dal campo il messaggero,
non aspettato omai, che la dimora
sua lunga aveane sgombro ogni pensiero;
né desiato più, che insino allora
soleano i sogni più gradir che il vero.
Sogni eran gli ozi brevi e l'allegria,
ver ciò che il conte a rapportar venia.

32 Immantinente poi che divulgato
fu per fama in Topaia il suo ritorno,
interrotto il concorso ed acchetato
il giulivo romor fu d'ogni intorno.
Tristo annunzio parea quel che bramato
e sospirato avean pur l'altro giorno,
perché già per obblio fatte sicure
destava l'alme ai dubbi ed alle cure.

33 Prestamente il legato a Rodipane
l'umor del granchio e l'aspre leggi espose,
e nel maggior consiglio la dimane
per mandato del re l'affar propose.
Parver l'esposte leggi inique e strane,
fatti sopra vi fur comenti e chiose,
alfin per pace aver dentro e di fuore
a tutto consentir parve il migliore.

34 Tornò nel campo ai rigidi contratti
il conte con famigli e con arnesi,
e l'accordo fermò secondo i patti
che già per le mie rime avete intesi.
Soscriver non sapea, né legger gli atti
il granchio, arti discare a' suoi paesi;
ma lesse e confermò con la sua mano
un ranocchio che allor gli era scrivano.

35 Ratto uno stuol di trentamila lanzi
ver Topaia lietissimo si mosse,
a doppie paghe e più che doppi pranzi,
benché rato l'accordo ancor non fosse,
e nella terra entrò, dietro e dinanzi
schernito per le vie con le più grosse
beffe che immaginar sapea ciascuno,
non s'avvedendo quelli in modo alcuno.

36 Nel superbo castel furo introdotti,
dove l'insegna cor piantata e sciolta,
poser mano a votar paiuoli e botti,
e speràr pace i topi un'altra volta.
Lieti i giorni tornàr, liete le notti,
ch'ambo sovente illuminar con molta
spesa fece il comun per l'allegria
dell'acquistata nuova monarchia.

37 Ma quel che più rileva, a far lo stato
prospero quanto più far si potesse
del popolo in comune e del privato
fama è che cordialmente il re si desse.
Il qual subito poi che ritornato
fu Leccafondi, consiglier lo elesse,
ministro dell'interno e principale
strumento dell'impero in generale.

38 Questi a rimover l'ombra ed all'aumento
di civiltà rivolse ogni sua cura,
sapendo che con altro fondamento
prosperità di regni in piè non dura,
e che civile e saggia, il suo contento
la plebe stessa ed il suo ben procura
meglio d'ogni altro, né favor né dono,
fuor ch'esser franca, l'è mestier dal trono.

39 E bramò che sapesse il popol tutto
leggere e computar per disciplina,
stimando ciò, cred'io, maggior costrutto,
che non d'Enrico quarto la gallina.
Quindi nella città fe da per tutto
tante scole ordinar, che la mattina
piazze, portici e vie per molti dì
non d'altro risonàr che d'a b c.

STANZA 29. **4.** *metafisico trovato*: invenzione sottile. **5-6.** *primieramente ... nomato*: per primo fosse re di quel nome.
STANZA 30. **2.** *ancor*: anche. **3.** *Questo ignorando*: se si ignora questo (ossia l'esistenza di precedenti re che si chiamavano Rodipane). **4.** *da sommo ad imo*: da cima a fondo. **7.** *filotopi*: cfr. I, 41, 2.
STANZA 31. **2.** *il messaggero*: Leccafondi. **3-4.** *che ... pensiero*: poiché il suo lungo ritardo (*dimora*) lo aveva fatto dimenticare. **5-6.** *che ... il vero*: perché già a quei tempi le illusioni erano più gradite della verità. **8.** *ver*: vero (sottinteso «era»). - *rapportar*: riferire.
STANZA 32. **3.** *il concorso*: le riunioni. **6.** *pur ... giorno*: appena il giorno prima. **7-8.** *perché ... cure*: perché ridestava ai dubbi e alle preoccupazioni gli animi che si erano tranquillizzati dimenticandosene.
STANZA 33. **1.** *il legato*: l'ambasciatore (Leccafondi). **2.** *l'umor*: le intenzioni. - *leggi*: condizioni. **8.** *a tutto consentir*: accettarono tutto.
STANZA 34. **1.** *nel campo*: nell'accampamento dei granchi. - *ai rigidi contratti*: alle dure trattative. **2.** *famigli*: servi (dal lat. *famulus*). - *arnesi*: insegne del suo ruolo. **4.** *che già ... intesi*: cfr. II, 41-42. **5.** *Soscriver*: sottoscrivere, firmare. **6.** *discare*: non amate e, perciò, sconosciute.
STANZA 35. **1.** *Ratto*: rapido. **4.** *rato*: ratificato. **5.** *terra*: città fortificata.
STANZA 36. **2.** *sciolta*: spiegata al vento. **4.** *speràr*: sperarono. **5.** *tornàr*: tornarono. **6.** *ambo*: i giorni e le notti (Topaia, città sotterranea, era buia anche di giorno).
STANZA 37. **1.** *lo stato*: la condizione. **3.** *del popolo ... privato*: della collettività e dei singoli cittadini.
STANZA 38. **1.** *l'ombra*: le tenebre dell'ignoranza. **5.** *civile e saggia*: quando è stata civilizzata e istruita. - *contento*: felicità. **7-8.** *né ... trono*: né ha bisogno da parte del re di favori o di doni, a eccezione dell'essere libera.
STANZA 39. **2.** *per disciplina*: per legge. **3.** *costrutto*: risultato. **4.** *che non ... gallina*: si tramanda che Enrico IV re di Francia affermasse: «Voglio che la domenica ogni cittadino abbia la sua gallina nella pentola». **6.** *ordinar*: istituire.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

40 Crescer più d'una cattedra o lettura
anco gli piacque a ciaschedun liceo,
con più dote che mai per avventura
non ebbe professor benché baggeo.
Dritto del topo, dritto di natura,
ed ogni dritto antegiustinianeo,
e fuvvi col civil, col criminale
esposto il dritto costituzionale.

41 E già per la fidanza ond'è cagione
all'alme un convenevol reggimento,
d'industria a rifiorir la nazione
cominciava con presto accrescimento.
Compagnie di ricchissime persone
cercar da grandi spese emolumento,
d'orti, bagni, ginnasi a ciascun giorno
vedevi il loco novamente adorno.

42 Vendite nuove ed utili officine
similmente ogni dì si vedean porre,
merci del loco e merci pellegrine
in copia grande ai passeggeri esporre,
stranie commodità far cittadine,
nuovi teatri il popolo raccorre,
qui strade a raccorciar la plebe intenta,
là d'un palagio a por le fondamenta.

43 Concorde intanto la città con bianchi
voti il convegno ricevuto avea,
e che di quello dal signor de' granchi
fosse fatto altrettanto s'attendea.
Andando e ritornando eran già stanchi
più messi, e nulla ancor si conchiudea,
tanto che in fin dei principali in petto
nascea, benché confuso, alcun sospetto.

44 Senzacapo re granchio il più superbo
de' prenci di quel tempo era tenuto,
nemico ostinatissimo ed acerbo
del nome sol di carta o di statuto,
che il poter ch'era in lui senza riserbo
partir con Giove indegno avria creduto.
Se carta alcun sognò dentro il suo regno
egli in punirlo esercitò l'ingegno.

45 E cura avea che veramente fosse
con perfetto rigor la pena inflitta,
né dalle genti per pietà commosse
qualche parte di lei fosse relitta,
e il numero e il tenor delle percosse
ricordava e la verga a ciò prescritta.
Buon sonator per altro anzi divino
la corte il dichiarò di violino.

46 Questi poiché con involute e vaghe
risposte ebbe gran tempo ascoso il vero,
al capitan di quei che doppie paghe
già da' topi esigean senza mistero
ammessi senza pugna e senza piaghe,
mandò, quando gli parve, un suo corriero.
Avea quel capitan fra i parlatori
della gente de' granchi i primi onori.

47 Forte nei detti sì che per la forte
loquela il dimandàr Boccaferrata.
Il qual venuto alle reali porte
chiese udienza insolita e privata.
Ed intromesso, fe, come di corte,
riverenza per granchio assai garbata:
poi disse quel che riposato alquanto
racconterò, lettor, nell'altro canto.

CANTO QUINTO

1 Signor, disse, che tale esser chiamato
dei pel sangue che porti entro le vene,
il qual certo sappiam che derivato
da sorgente real ne' tuoi perviene
e perché di sposar fosti degnato,
colei che sola in vita ancor mantiene,
caduti tutti gli altri augusti frutti,
la famiglia del re Mangiaprosciutti;

2 degno quant'altro alcun di regio trono
t'estima il signor mio per ogni punto,
ma il sentiero, a dir ver, crede non buono
per cui lo scettro ad impugnar sei giunto.
Tai che a poter ben darlo atti non sono,
t'hanno ai ben meritati onori assunto.
Ma re fare o disfar, come ben sai,
altro ch'a' re non si appartenne mai.

STANZA 40. **1.** *lettura*: corso di lezioni. **3.** *dote*: stipendio. **4.** *baggeo*: sciocco.
STANZA 41. **1-2.** *per la fidanza ... reggimento*: per quella fiducia che infonde negli animi un governo saggio (*ond'è cagione* significa letteralmente «di cui è causa»). **4.** *presto*: rapido. **5.** *Compagnie*: società (industriali). **6.** *cercar*: dipende da *vedevi* del v. 8. - *spese*: investimenti. - *emolumento*: profitto. **7.** *orti*: giardini. - *ginnasi*: palestre.
STANZA 42. **1.** *Vendite*: negozi. **3.** *pellegrine*: straniere. **5.** *stranie ... cittadine*: diventar familiari in città (*far cittadine*) comode usanze straniere. **6.** *raccorre*: raccogliere (ha per compl. ogg. *il popolo*). **7.** *qui ... intenta*: qui gli operai (*la plebe*) occupati a sistemare strade.
STANZA 43. **1.** *bianchi*: favorevoli (si allude all'uso di palline bianche e nere per le votazioni). **2.** *il convegno ... avea*: aveva ratificato l'accordo con i granchi. **3.** *di quello*: del patto. **7.** *dei principali*: dei capi.
STANZA 44. **2.** *tenuto*: considerato. **4.** *di carta*: di carta costituzionale. **5.** *senza riserbo*: senza limite. **6.** *partir*: spartire.
STANZA 45. **1-8.** *E cura ... violino*: nel ritratto di Senzacapo c'è un probabile riferimento a Francesco I d'Austria, il quale «si occupava personalmente di regolare con editti e decreti il numero e le qualità delle percosse, e la qualità della *verga* che era, secondo i casi, o bastone o verga di vimini. Francesco I fu veramente sonatore di violino e faceva parte di un quartetto speciale» (Allodoli).
STANZA 46. **3.** *di quei*: i trentamila granchi che presidiavano il castello di Topaia (cfr. II, 42). **5.** *senza ... piaghe*: senza colpo ferire. **7-8.** *Avea ... i primi onori*: eccelleva.
STANZA 47. **2.** *il dimandàr*: lo chiamarono. **4.** *insolita*: straordinaria. **5.** *come di corte*: essendo esperto del cerimoniale di corte. **6.** *per granchio*: per essere un granchio.

CANTO QUINTO. Lungo discorso di Boccaforte a Rodipane, per costringerlo ad abrogare la sua elezione popolare e a ripristinare il diritto dinastico (stanze 1-15). Rifiuto di Rodipane (stanze 16-20). I topi si preparano allo scontro con i granchi (stanze 21-34). Sconfitta dei topi e morte di Rodipane (stanze 35-48).
STANZA 1. **5.** *fosti degnato*: avesti l'onore. **6-8.** *colei ... Mangiaprosciutti*: Leccamacine, moglie di Rodipane.
STANZA 2. **1.** *altro alcun*: qualsiasi altro. **3-4.** *ma ... giunto*: si riferisce al sistema (*il sentiero*) dell'elezione popolare. **5-6.** *Tai ... assunto*: persone tali (*Tai*), che non hanno il diritto di attribuirtelo, ti hanno elevato al potere che pur meriti.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

3 Se vedovo per morte il seggio resta
che legittimamente era tenuto,
né la succession sia manifesta
per discendenza o regio altro statuto,
né men per testamento in quella o in questa
forma dal morto re sia provveduto,
spontaneamente al derelitto regno
s'adopran gli altri re di por sostegno.

4 O un successore è dato a quella sede
che sia da lor concordemente eletto,
o partono essi re pieni di fede
l'orbo stato fra lor con pari affetto,
o chi primo il può far primo succede
per lo più chi più forte è con effetto,
cause genealogiche allegando,
e per lo più con l'armie autenticando.

5 Re novo, di lor man pesato e scosso,
dare i sudditi a sé mai non fur visti,
né fora assurdo al mio parer men grosso
che se qualche lavor de' nostri artisti,
come orologio da portare indosso
o cosa tal che per danar s'acquisti,
il compratore elegger si vedesse,
che lei portare e posseder potesse.

6 Negli scettri non han ragione o voto
i popoli nessuno o ne' diademi,
ch'essi non fer, ma Dio, siccome è noto.
Anzi s'anco talvolta in casi estremi
resta il soglio deserto non che vòto
per popolari fremiti e per semi
d'ire o per non so qual malinconia,
onde spenta riman la monarchia,

7 al popol che di lei fu distruttore
cercan rimedio ancor l'altre corone,
e legittimo far quel mal umore
quasi e rettificar l'intenzione
destinato da lor novo signore
dando a quel con le triste o con le buone,
né sopportan giammai che da se stesso
costituirsi un re gli sia concesso.

8 Che se pur fu da Brancaforte ingiunto
a' tuoi di provveder d'un re novello,
non volea questo dir ch'eletto a punto
fosse il creato re questo né quello,
ma non altro dar lor se non l'assunto
che i più capaci del real mantello
proponessero a' piè de' potentati,
che gli avriano a bell'agio esaminati.

9 Or dunque avendo alla virtù rispetto,
Signor, che manifesta in te dimora,
e sopra tutto a quei che prima ho detto
pregi onde teco il gener tuo s'onora,
non della elezion solo il difetto
supplire ed emendar, ma vuole ancora
la maestà del mio padrone un segno
darti dell'amor suo forse più degno.

10 Perché non pur con suo real diploma
che valevol fia sempre ancor che tardo,
e di color che collegati ei noma
che il daran prontamente a suo riguardo,
riponendoti il serto in su la chioma
legittimo farà quel ch'è bastardo,
che legittimità, cosa volante,
vien dal cielo o vi riede in un istante:

11 ma il poco onesto e non portabil patto
che il popolo a ricever ti costrinse,
a cui ben vede il mio signor che un atto
discorde assai dal tuo voler t'avvinse,
sconcio a dir vero e tal che quasi affatto
la maestà di questo trono estinse,
a potere annullar de' topi in onta
compagnia t'offerisce utile e pronta.

12 Non solo i nostri trentamila forti
che nel suo nome tengono il castello
alla bell'opra ti saran consorti
di render lustro al tuo real cappello,
ma cinquecentomila che ne' porti
de' ranocchi hanno stanza, io vo dir quello
esercito già noto a voi che sotto
Brancaforte in quei lochi or s'è ridotto,

STANZA 3. **1.** *vedovo*: vacante. - *seggio*: trono. **4.** *statuto*: decisione.
STANZA 4. **3.** *partono*: spartiscono. - *fede*: lealtà. **5.** *primo succede*: s'insedia per primo sul trono vacante. **6.** *con effetto*: di fatto. **8.** *con l'arme autenticando*: «dimostrando l'autenticità dei suoi titoli per mezzo degli stemmi (*arme*). Ma c'è un malizioso gioco di parole: si può anche intendere "con la forza delle armi"» (Boldrini).
STANZA 5. **1.** *scosso*: esaminato (dal lat. *excussus*). **3-8.** *né ... potesse*: e ciò, a mio parere, sarebbe un'assurdità non meno grave che se si vedesse un oggetto fabbricato dai nostri artigiani (*artisti*), come un orologio da tasca o altra cosa in vendita, scegliersi da sé l'acquirente che potesse portarlo o possederlo.
STANZA 6. **1-3.** *Negli ... noto*: com'è noto, i popoli non hanno alcun diritto di discutere o scegliere per quanto concerne i sovrani (*scettri ... diademi*), che non furono creati dai popoli ma da Dio. **6.** *fremiti*: rivolte. **6-7.** *per semi ... malinconia*: «perché qualcuno semina nell'animo dei popoli passioni violente o perché i popoli stessi sono in qualche modo scontenti dei re» (Boldrini).
STANZA 7. **2.** *ancor*: anche in questo caso. - *l'altre corone*: gli altri re. **3-6.** *e legittimo ... buone*: e tentano di legittimare la ribellione del popolo, quasi a correggerne l'intenzione, imponendogli con le buone o con le cattive quel nuovo signore che essi stessi gli hanno scelto. «Il L. dovette probabilmente tener presenti al pensiero le recenti vicende della Grecia e del Belgio, dove le mene di nazioni come la Russia, l'Inghilterra e la Francia, accompagnarono e finirono per imbrigliare i moti insurrezionali popolari» (Solmi).
STANZA 8. **3.** *a punto*: realmente, nel vero senso della parola. **5.** *l'assunto*: il compito. **6.** *i più ... mantello*: i più adatti a rivestire la dignità regale (compl. ogg. di *proponessero* del v. 7).
STANZA 9. **4.** *onde*: per cui. - *il gener tuo*: la tua famiglia. **7.** *la maestà del mio padrone*: il mio sovrano.
STANZA 10. **1.** *non pur*: non soltanto. **2.** *ancor che tardo*: sebbene tardivo (perché giunto dopo la tua elezione popolare). **3.** *e di color ... noma*: e dei re che egli chiama suoi alleati. **4.** *a suo riguardo*: per rispetto verso di lui. **7.** *ché*: poiché.
STANZA 11. **1-8.** *ma ... pronta*: ma ti offre anche un sollecito e utile sostegno (*compagnia*) per annullare, nonostante la volontà contraria dei topi, quella costituzione (*patto*) sconveniente e intollerabile (*non portabil*) che il popolo ti costrinse a subire (*ricever*), al quale il mio sovrano sa bene che ti legò un atto molto discordante dalla tua volontà, costituzione a dire la verità vergognosa e tale che cancellò quasi del tutto la maestà di questo trono.
STANZA 12. **1.** *forti*: valorosi soldati. **2.** *nel suo nome*: nel nome di Senzacapo. **3.** *consorti*: alleati. **4.** *cappello*: corona. **7.** *già noto a voi*: per la conoscenza che ne avete fatto in battaglia (cfr. I, 1). **8.** *s'è ridotto*: si è accampato.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

13 e che per volontà del signor nostro
così fermato in prossime contrade
aspetta per veder nel regno vostro
che movimento o cosa nova accade,
tosto che un cenno tuo gli sarà mostro,
il cammin prenderà della cittade,
dove i topi o ravvisti o con lor danno
a servir prestamente torneranno.
14 Fatto questo, il diploma a te spedito
sarà, di quel tenor che si conviene.
E un patto fra' due re fia stabilito
quale ambedue giudicherete bene.
Ma troppo oggi saria diminuito
l'onor che fra' re tutti il mio ritiene
se un accordo da lui si confermasse
che con suddita plebe altri contrasse.
15 Né certo ei sosterrà che d'aver fatto
onta agli scettri il popol tuo si vanti,
e che che avvenga, il disdicevol patto
che tutti offender sembra i dominanti
combatterà finché sarà disfatto,
tornando la città qual era innanti.
Questa presso che ostil conclusione
ebbe del capitan l'orazione.
16 Rispose Rodipan, che udir solea
che stil de' granchi era cangiare aspetto
secondo i tempi, e che di ciò vedea
chiara testimonianza or per effetto,
essendo certo che richiesto avea
Senzacapo che un re subito eletto
fosse da' topi allor che avea temenza
d'altra più scandalosa esperienza.
17 Che stato franco avessero anteposto
a monarchia di qualsivoglia sorte,
e che l'esempio loro avesse posto
desiderio in altrui d'un'ugual sorte,
la qual sospizion come più tosto
s'avea tolto dal cor, di Brancaforte
condannava i trattati, e i chiari detti
torceva a inopinabili concetti.
18 Privo l'accordo del real suggello
né re de' topi alcun riconosciuto
a sé poco gravar, ma che il castello
con maraviglia grande avria veduto
da genti granchie ritener, che in quello
entrar per solo accordo avean potuto,
se non sapesse ai popoli presenti
esser negati i dritti delle genti.
19 Anzi i dritti comuni e di natura
perché frode, perfidia e qual si sia
pretta solenne autentica impostura
è cosa verso lor lecita e pia,
e quelli soppiantar può con sicura
mente ogni estrania o patria monarchia,
che popolo e nessun torman tutt'uno,
se intier l'ammazzi, non ammazzi alcuno.
20 Quanto al proposto affar, che interrogato
capo per capo avria la nazione,
non essendo in sua man circa lo stato
prender da sé deliberazione,
e che quel che da lei fosse ordinato
faria come per propria elezione,
caro avendo osservar, poi che giurollo,
lo statuto. E ciò detto, accommiatollo.
21 L'altra mattina al general consiglio
il tutto riferì personalmente,
e la grandezza del comun periglio
espose e ragionò distesamente,
e trovar qualche via, qualche consiglio,
qualche provvision conveniente
spesse volte inculcò, quasi sapesse
egli una via, ma dir non la volesse.
22 Arse d'ira ogni petto, arse ogni sguardo,
e come per l'aperta ingiuria suole
che negl'imi precordii anche il codardo
fere là dove certo il ferir dole,
parve ancora al più vile esser gagliardo
vera vendetta a far non di parole.
Guerra scelta da tutti e risoluto
fu da tutti morir per lo statuto.
23 Commendò Rodipan questo concorde
voler del popol suo con molte lodi,
morte imprecando a quelle bestie sorde
dell'intelletto e pur destre alle frodi;
purché, disse, nessun da sé discorde
segua il parlar, non poi gli atti de' prodi:

STANZA 13. **5.** *mostro*: mostrato. **7.** *ravvisti*: ravvedutisi.
STANZA 14. **6.** *ritiene*: detiene. **7.** *da lui*: da parte sua. **8.** *altri*: Brancaforte.
STANZA 15. **1.** *sosterrà*: tollererà. **3.** *e che che avvenga*: e in ogni caso.
STANZA 16. **2.** *cangiare aspetto*: mutare atteggiamento. **4.** *per effetto*: nei fatti. **8.** *altra ... esperienza*: l'istituzione della repubblica (di cui è detto nell'ottava successiva).
STANZA 17. **1-2.** *Che ... sorte*: proposizione dipendente da *avea temenza* (16, 7). **1.** *stato franco*: la repubblica. **5.** *sospizion*: sospetto. - *come più tosto*: non appena. **7-8.** *i chiari ... concetti*: «distorceva le chiare parole del trattato (stipulato tra Brancaforte e Leccafondi) fino a darne un'interpretazione assolutamente impensata» (Boldrini).
STANZA 18. **1-8.** *Privo ... genti*: che poco gli importava (*poco gravar*) che l'accordo fosse privo dell'approvazione regia (del re Senzacapo) e che nessuno fosse riconosciuto re dei topi, ma che si sarebbe stupito molto di vedere il castello occupato in permanenza dalle truppe dei granchi, i quali erano potuti entrarvi solo grazie a un accordo, se non sapesse che i diritti comuni sono negati ai popoli d'oggi (l'intero periodo, come le due proposizioni che seguono dipende da *Rispose*, 16, 1).
STANZA 19. **4.** *verso lor*: nei confronti dei popoli. **5.** *sicura*: tranquilla. **6.** *estrania o patria*: straniera o locale. **7.** *che*: dal momento che. - *torman tutt'uno*: risultano la stessa cosa.
STANZA 20. **1.** *proposto affar*: l'abrogazione della costituzione. **2.** *capo per capo*: cittadino per cittadino. **3.** *in sua man*: in suo potere. **5.** *da lei*: dalla nazione. **6.** *elezione*: scelta.
STANZA 21. **1.** *altra*: seguente. **5.** *trovar*: dipende da *inculcò* del v. 7 («insistette affinché fosse trovata»). - *consiglio*: decisione (dal lat. *consilium*). **6.** *provvision*: provvedimento.
STANZA 22. **2-6.** *e come ... parole*: e come suole accadere per l'aperto insulto, che ferisce anche il vile nel profondo dell'animo (*negl'imi precordi*), nel punto dove sicuramente la ferita duole, così persino al più vile sembrò di essere così forte e coraggioso (*esser gagliardo*) da vendicarsi a fatti (*vera vendetta a far*) non a parole. **8.** *Guerra scelta*: fu scelta la guerra.
STANZA 23. **1.** *Commendò*: approvò. **3-4.** *sorde ... frodi*: tarde d'intelligenza e tuttavia svelte negli inganni. **5-6.** *nessun ... prodi*: nessuno, contraddicendosi (*da sé discorde*), parli da valoroso e poi agisca in modo opposto.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

e soldatesche ed armi e l'altre cose
spettanti a guerra ad apprestar si pose.

24 Di suo vero od al ver più somigliante
sentir, del quale ogni scrittore è muto,
dirovvi il parer mio da mal pensante
qual da non molto in qua son divenuto,
che per indole prima io rette e sante
le volontà gran tempo avea creduto,
né d'appormi così m'accadde mai,
né di fallar poi che il contrario usai.

25 Dico che Rodipan di porre sciolta
la causa sua dalla comun de' topi
in man de' granchi, avea per cosa stolta,
veduto, si può dir, con gli occhi propi
tanta perfidia in quelle genti accolta,
quanta sparsa è dagl'Indi agli Etiopi,
e potendo pensar che dopo il patto
similmente lui stesso avrian disfatto.

26 Ma desiato avria che lo spavento
della guerra de' granchi avesse indotto
il popolo a volere esser contento
che il seggio dato a lui non fosse rotto,
sì che spargendo volontario al vento
la fragil carta, senza più far motto,
fosse stato a veder se mai piacesse
al re granchio adempir le sue promesse.

27 Così re senza guerra e senza patto
forse trovato in breve ei si saria,
da doppio impaccio sciolto in un sol tratto
e radicata ben la dinastia,
né questo per alcun suo tristo fatto,
per tradimento o per baratteria,
né violato avendo in alcun lato
il giuramento alla città giurato.

28 Queste cose, cred'io, tra sé volgendo
meno eroica la plebe avria voluta.
Per congetture mie queste vi vendo,
che in ciò la storia, come ho detto, è muta.
Se vi paresser frasche, non intendo
tor fama alla virtù sua conosciuta.
Visto il voler de' suoi, per lo migliore
la guerra apparecchiò con grande ardore.

29 Guerra tonar per tutte le concioni
udito avreste tutti gli oratori,
Leonidi, Temistocli e Cimoni,
Muzi Scevola, Fabi dittatori,
Deci, Aristidi, Codri e Scipioni,
e somiglianti eroi de' lor maggiori
iterar ne' consigli e tutto il giorno
per le bocche del volgo andare attorno.

30 Guerra sonar canzoni e canzoncine
che il popolo a cantar prendea diletto,
guerra ripeter tutte le officine
ciascuna al modo suo col proprio effetto.
Lampeggiavan per tutte le fucine
lancioni, armi del capo, armi del petto,
e sonore minacce in tutti i canti
s'udiano, e d'amor patrio ardori e vanti.

31 Primo fatto di guerra, a tal fatica
movendo Rubatocchi i cittadini,
fu di torri e steccati alla nemica
gente su del castel tutti i confini
chiuder donde colei giù dall'aprica
vetta precipitar sopra i vicini
poteva ad ogn'istante, e nella terra
improvvisa portar tempesta e guerra.

32 Poi dubitato fu se al maggior nerbo
de' granchi che verrebbe omai di fuore
come torrente rapido e superbo
opporsi a mezza via fosse il migliore,
ovver nella città con buon riserbo
schernir, chiuse le porte, il lor furore.
Questo ai vecchi piacea, ma parve quello
ai damerini della patria bello.

33 Come Aiace quel dì che di tenebre
cinte da Giove fur le greche schiere,

STANZA 24. **1-2.** *Di suo ... muto*: quanto ai suoi veri o più probabili sentimenti, dei quali tace ogni scrittore (ogni fonte). **3.** *da mal pensante*: da uomo abituato a pensare male degli altri uomini. **5.** *indole prima*: inclinazione naturale. **7-8.** *né ... usai*: né mi accadde mai di cogliere nel segno (*appormi*) quando ero così (fiducioso), né di sbagliare quando presi l'abitudine contraria.

STANZA 25. **1-3.** *di porre ... stolta*: giudicava cosa stolta affidare ai granchi la propria causa, separata (*sciolta*) da quella comune agli altri topi. **4.** *veduto*: avendo veduto. **5.** *perfidia*: slealtà. - *accolta*: riunita. **6.** *dagl'Indi agli Etiopi*: in un vastissimo spazio. **7-8.** *e potendo ... disfatto*: e potendo sospettare che, dopo aver soppresso la costituzione (*il patto*), avrebbero soppresso anche lui.

STANZA 26. **3-4.** *a voler ... rotto*: a contentarsi che gli fosse mantenuto intatto il trono. **5-6.** *sì che ... carta*: cosicché, abrogando spontaneamente (*spargendo volontario al vento*) la fragile carta costituzionale (il soggetto è il *popolo* del v. 3).

STANZA 27. **1.** *patto*: costituzione. **3.** *da doppio impaccio*: dal duplice problema (della guerra contro i granchi e dell'osservanza della costituzione). **4.** *e ... dinastia*: e con la dinastia saldamente radicata.

STANZA 28. **5.** *frasche*: frottole. **6.** *tor*: togliere, sottrarre.

STANZA 29. **1.** *Guerra tonar*: urlare guerra (dipende da *udite avreste* del v. 2). - *concioni*: assemblee. **3-5.** *Leonidi ... Scipioni*: nomi di celebri eroi greci e romani. **6.** *maggiori*: antenati (dal lat. *maiores*). **7.** *iterar*: ripetere (come *andare attorno* del v. 8, dipende da *udite avreste* del v. 2). **8.** *per le bocche ... attorno*: passare di bocca in bocca del popolo.

STANZA 30. **1-2.** *Guerra ... diletto*: (avreste udito) canzoni e canzoncine che facevano risuonare la parola guerra, canzoni e canzoncine che il popolo si dilettava a cantare (*canzoni e canzoncine* sono compl. ogg. di *udite avreste* del v. 2 dell'ottava precedente; *sonar* è transitivo e ha per compl. ogg. *Guerra*). **3.** *ripeter*: anche questo verbo dipende da *udite avreste* del v. 2 dell'ottava precedente. **4.** *col proprio effetto*: «coi prodotti del lavoro proprio di ciascuna» (Porena). **6.** *armi ... petto*: elmi, corazze.

STANZA 31. **3-5.** *di torri ... chiuder*: di sbarrare al presidio nemico tutti gli accessi (*confini*) del castello con torri e steccati. **5.** *donde*: da cui. - *colei*: la *nemica / gente* dei vv. 3-4. - *aprica*: aperta al sole. **7.** *terra*: città. **8.** *improvvisa*: da congiungere a *nemica / gente* dei vv. 3-4.

STANZA 32. **1.** *al maggior nerbo*: al grosso dell'esercito. **5.** *con buon riserbo*: con sufficienti riserve di munizioni e di viveri. **6.** *schernir ... furore*: farsi beffe del loro furore. **8.** *ai damerini della patria*: «a quei giovani che ostentavano davanti ai concittadini la loro spavalderia, come un bellimbusto ostenta la sua eleganza» (Boldrini).

STANZA 33. **1-8.** *Come ... distruggesse*: come Aiace, quel giorno in cui furono avvolte di tenebre le schiere greche che, combattendo, facevano tutto il possibile (*fean ... ogni potere*) per assicurare al cadavere di Patroclo gli onori fu-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

che di servar Patroclo alla funebre
cura fean battagliando ogni potere,
al nume supplicò che alle palpebre
dei figli degli Achei desse il vedere,
riconducesse il dì, poi se volesse
nell'aperto splendor li distruggesse;
34 così quei prodi il popolar consiglio
pregàr che la virtù delle lor destre
risplender manifesta ad ogni ciglio
potesse in parte lucida e campestre,
né celato restasse il lor periglio
nel buio sen di quella grotta alpestre.
Vinse l'alta sentenza, e per partito
fuori il granchio affrontar fu stabilito.
35 E già dai regni a rimembrar beati
degli amici ranocchi che per forza
gli aveano insino allor bene albergati
movevan quei dalla petrosa scorza
Brancaforte co' suoi fidi soldati,
per quel voler ch'ogni volere sforza
del lor padrone e re che di gir tosto
sopra Topaia aveva al duce imposto.
36 Dall'altra parte orrenda ne' sembianti
da Topaia movea la cittadina
falange che di numero di fanti
a un milione e mezzo era vicina.
Serse in Europa non passò con tanti
quando varcata a piè fu la marina.
Coperto era sì lunge ogni sentiero
che la veduta si perdea nel nero.
37 Venuti erano al loco ove diè fine
alla fuga degli altri il Miratondo,
loco per praticelli e per colline
e per quiete amabile e giocondo.
Era il tempo che l'ore mattutine
cedono al mezzodì le vie del mondo,
quando assai di lontan parve rimpetto
all'esercito alzarsi un nugoletto.
38 Un nugoletto il qual di mano in mano
con prestezza mirabile crescea
tanto che tutto ricoprire il piano
dover fra poco e intenebrar parea,
come nebbia talor cui di lontano
fiume o palude in bassa valle crea,
che per soffio procede e la sua notte
campi e villaggi a mano a mano inghiotte.
39 Conobber facilmente i principali
quel di che il bianco nugolo era segno,
che dai passi nascea degli animali
che venieno avversari al misto regno.
Però tempo ben parve ai generali
di mostrar la virtù del loro ingegno,
e qui fermato il piè, le ardite schiere
a battaglia ordinàr con gran sapere.
40 Al lago che di sopra io ricordai,
ch'or limpido e brillando al chiaro giorno
spargea del Sol meridiano i rai,
appoggiàr delle squadre il destro corno,
l'altro al poggio che innanzi anco narrai
alto ed eretto, e quanti erano intorno
lochi angusti e boscosi ed eminenti
tutti fero occupar dalle lor genti.
41 Già per mezzo all'instabil polverio
si discernea de' granchi il popol duro,
che quetamente e senza romorio
nella sua gravità venia sicuro.
Alzi qui la materia il canto mio
e chiaro il renda se fu prima oscuro,
qui volentieri invocherei la musa
se non che l'invocarla or più non s'usa.
42 Eran le due falangi a fronte a fronte
già dispiegate ed a pugnar vicine,
quando da tutto il pian, da tutto il monte
diersi a fuggir le genti soricine.
Come non so, ma né ruscel né fonte
balza né selva al corso cor diè fine.
Fuggirian credo ancor, se i fuggitivi
tanto tempo il fuggir serbasse vivi.
43 Fuggiro al par del vento, al par del lampo
fin dove narra la mia storia appresso.
Solo di tutti in sul deserto campo
Rubatocchi restò come cipresso
diritto, immoto, di cercar suo scampo
non estimando a cittadin concesso
dopo l'atto de' suoi, dopo lo scorno
di che principio ai topi era quel giorno.

nebri, supplicò il dio affinché concedesse agli occhi (*alle palpebre*) degli Achei la facoltà di vedere e restituisse la luce del giorno; poi, se così voleva, li facesse pure morire (*li distruggesse*) alla luce del sole (episodio del canto XVII dell'*Iliade*).

STANZA 34. **4.** *in parte ... campestre*: in un campo di battaglia aperto e luminoso. **6.** *quella ... alpestre*: la cavità in cui era costruita Topaia. **7.** *alta*: nobile. - *per partito*: per votazione del popolo. **8.** *fuori*: in campo aperto, fuori della città.

STANZA 35. **1.** *a rimembrar beati*: belli a ricordarsi. **4.** *quei ... scorza*: i granchi, provvisti di un involucro duro come la pietra. **6-7.** *per ... re*: per quella volontà, che supera (*sforza*) ogni altra del loro signore e re. **7.** *di gir tosto*: di andare subito.

STANZA 36. **5-6.** *Serse ... marina*: il riferimento è al ponte di barche che, nel 480 a.C., Serse fece costruire sull'Ellesponto facendovi passare l'esercito persiano da lui guidato contro la Grecia.

STANZA 37. **1-2.** *Venuti ... Miratondo*: cfr. I, 5.

STANZA 38. **1.** *Un nugoletto*: una nuvoletta di polvere. **5.** *cui*: che (compl. ogg. di *crea* del v. 6, che ha per soggetto *fiume o palude*).

STANZA 39. **1.** *i principali*: i capi. **2.** *quel di che*: ciò di cui. **4.** *avversari ... regno*: ostili alla monarchia costituzionale. **8.** *sapere*: arte militare.

STANZA 40. **1.** *di sopra*: cfr. I, 42. **4.** *appoggiàr ... corno*: schierarono l'ala destra dell'esercito (il soggetto è *generali* del v. 5 dell'ottava precedente). **5.** *innanzi*: cfr. I, 5.

STANZA 41. **2.** *duro*: duro è l'involucro in cui sono avvolti (cfr. 35, 4).

STANZA 42. **4.** *diersi a fuggir*: forse c'è un riferimento alla battaglia di Antrodoco (1821), dove l'esercito napoletano, comandato dal generale Guglielmo Pepe, fu ingloriosamente messo in fuga dalle truppe austriache del generale Frimont.

STANZA 43. **2.** *appresso*: in seguito (nel canto VI). **3.** *Solo di tutti*: unico fra tutti. **5-6.** *di cercar ... concesso*: ritenendo che non fosse lecito a un buon cittadino cercare scampo. **7-8.** *dopo ... giorno*: dopo il comportamento dei suoi, dopo l'infamia (*scorno*) di cui quel giorno, per i topi, era solo il principio.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

44 In lui rivolta la nemica gente
sentì del braccio suo l'erculea possa.
A salvarla da quel non fu possente
la crosta ancor che dura ancor che grossa.
Spezzavala cadendo ogni fendente
di quella spada, e scricchiolar fea l'ossa,
e troncava le branche e di mal viva
e di gelida turba il suol copriva.

45 Così pugnando sol contro infiniti
durò finché il veder non venne manco.
Poi che il Sol fu disceso ad altri liti,
sentendo il mortal corpo afflitto e stanco,
e di punte acerbissime feriti
e laceri in più parti il petto e il fianco,
lo scudo ove una selva orrida e fitta
d'aste e d'armi diverse era confitta,

46 regger più non potendo, ove più folti
gl'inimici sentia, scagliò lontano.
Storpiati e pesti ne restaron molti,
altri schiacciati insucidaro il piano.
Poscia gli estremi spiriti raccolti,
pugnando mai non riposò la mano
finché densato della notte il velo,
cadde, ma il suo cader non vide il cielo.

47 Bella virtù, qualor di te s'avvede,
come per lieto avvenimento esulta
lo spirto mio: né da sprezzar ti crede
se in topi anche sii tu nutrita e culta.
Alla bellezza tua ch'ogni altra eccede,
o nota e chiara o ti ritrovi occulta,
sempre si prostra: e non pur vera e salda,
ma imaginata ancor, di te si scalda.

48 Ahi ma dove sei tu? sognata o finta
sempre? vera nessun giammai ti vide?
O fosti già coi topi a un tempo estinta,
né più fra noi la tua beltà sorride?
Ahi se d'allor non fosti invan dipinta,
né con Teseo peristi o con Alcide,
certo d'allora in qua fu ciascun giorno
più raro il tuo sorriso e meno adorno.

CANTO SESTO

1 Meta al fuggir le inviolate schiere
di Topaia ingombrâr le quattro porte.
Non che ferir, potute anco vedere
non ben le avea de' granchi il popol forte.
Cesar che vide e vinse, al mio parere,
men formidabil fu di Brancaforte,
al qual senza veder fu co' suoi fanti
agevole a fugar tre volte tanti.

2 Tornata l'oste a' babbi intera e sana,
se a qualcuno il fuggir non fu mortale,
chiuse le porte fur della lor tana
con diligenza alla paura uguale.
E per entrarvi lungamente vana
stata ogni opra saria d'ogni animale,
sì che molti anni in questo avria consunto
Brancaforte che là tosto fu giunto,

3 se non era che quei che per nefando
inganno del castello eran signori,
e ch'or più faci al vento sollevando
sedean lassù nell'alto esploratori,
visto il popolo attorno ir trepitando
e dentro ritornar quelli di fuori,
indovinâr quel ch'era, e fatti arditi
i serragli sforzâr mal custoditi.

4 E con sangue e terror corsa la terra
aprîr le porte alla compagna gente,
che qual tigre dal carcer si disserra,
o da ramo si scaglia atro serpente,
precipitaron dentro, e senza guerra
tutto il loco ebber pieno immantinente.
Il rubare, il guastar d'una nemica
vincitrice canaglia il cor vi dica.

5 Più giorni a militar forma d'impero
l'acquistata città fu sottoposta,
Brancaforte imperando, anzi nel vero
quel ranocchin ch'egli avea seco a posta
a ciò che l'alfabetico mistero
gli rivelasse in parte i dì di posta,

STANZA 44. **1.** *In lui*: contro di lui. **7-8.** *di mal... turba*: di una moltitudine di feriti e di morti.
STANZA 45. **1.** *infiniti*: innumerevoli nemici. **7.** *lo scudo*: dipende sia da *regger* sia da *scagliò* dei vv. 1 e 2 dell'ottava seguente.
STANZA 46. **4.** *insucidaro*: insudiciarono (metatesi). **5.** *gli estremi ... raccolti*: raccolte le ultime energie. **7.** *densato*: addensatosi. **8.** *ma ... il cielo*: ma il cielo (essendo sopraggiunta la notte) non vide la sua morte; «evidente l'allusione, al di là del significato letterale, all'indifferenza della divinità, già denunciata con altri accenti nel *Bruto minore*» (Rigoni).
STANZA 47. **1.** *qualor*: ogni volta che. **4.** *se ... anche*: anche se. - *culta*: coltivata. **7-8.** *e non pur ... si scalda*: e si entusiasma di te non soltanto quando sei vera e sicuramente reale (*salda*), ma anche quando sei immaginata.
STANZA 48. **3.** *O fosti ... estinta*: o sei morta insieme al regno dei topi (ossia in tempi remotissimi). **5.** *invan dipinta*: rappresentata (dai poeti) come un vano sogno, un fantasma. **6.** *Teseo ... Alcide*: eroi della mitologia greca (*Alcide* è Eracle, per i latini Ercole). **8.** *adorno*: incantevole, seducente. I vv. 5-8 significano, in breve, che la virtù, seppur sopravvive, è sempre più rara e meno splendente.

CANTO SESTO. Caduta di Topaia. Camminatorto, ministro reazionario imposto a Rodipane dai granchi, annulla tutti i provvedimenti del conte Leccafondi (stanze 1-13). La follia delle congiure e l'esilio di Leccafondi (stanze 14-23). La tempesta. Leccafondi trova ospitalità nel palazzo di Dedalo (stanze 24-45).
STANZA 1. **1-2.** *Meta ... porte*: le truppe di Topaia, intatte (*inviolate*) - cioè prima ancora di iniziare la battaglia - si accalcarono alle quattro porte della città, meta della loro fuga (*meta* è apposizione di *porte*). **3-4.** *Non ... forte*: il forte esercito dei granchi non aveva potuto, nonché colpirle, neppure scorgerle bene. **5.** *Cesar ... vinse*: allusione alla celebre frase con cui Cesare avrebbe comunicato al senato romano la sua vittoria su Farnace II a Zela, nel 47 a.C. (*Veni, vidi, vici*).
STANZA 2. **1.** *l'oste*: l'esercito (dal lat. *hostis*). - *a' babbi*: a casa. **7.** *in questo*: nel tentativo di entrarvi.
STANZA 3. **1.** *quei*: i trentamila granchi che presidiavano il castello. **3.** *faci*: le fiaccole che illuminavano la sotterranea Topaia. **4.** *sedean ... esploratori*: scrutavano attentamente dalla rocca le sorti della battaglia. **8.** *i serragli ... custoditi*: forzarono gli sbarramenti posti dai topi sulle vie d'accesso al castello (cfr. V, 31).
STANZA 4. **1.** *corsa la terra*: percorsa la città. **6.** *ebber pieno*: riempirono.
STANZA 5. **1.** *a militar ... d'impero*: a regime di occupazione militare. **4.** *quel ranocchin*: cfr. IV, 34. **5-8.** *a ciò ...*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

e sempre che bisogno era dell'arte
d'intendere o parlar per via di carte.

6 Tosto ogni atto, ogn'indizio, insegna o motto
di mista monarchia fu sparso al vento,
raso, abbattuto, trasformato o rotto.
Chi statuto nomava o parlamento
in carcere dai lanzi era condotto,
che del parlar de' topi un solo accento
più là non intendendo, in tal famiglia
di parole eran dotti a maraviglia.

7 Leccafondi che noto era per vero
amor di patria e del civil progresso,
non sol privato fu del ministero
e del poter che il re gli avea concesso,
ma dalla corte e dai maneggi intero
bando sostenne per volere espresso
di Senzacapo, e i giorni e le stagioni
a passar cominciò fra gli spioni.

8 Rodipan mi cred'io che volentieri
precipitato i granchi avrian dal trono.
Ma trovar non potendo di leggeri
chi per sangue a regnar fosse sì buono,
spesi d'intorno a ciò molti pensieri,
parve al re vincitor dargli perdono,
e re chiamarlo senza altro contratto,
se per dritto non era almen per fatto.

9 Ma con nome e color d'ambasciatore
inviogli il baron Camminatorto
faccendier grande e gran raggiratore
e in ogni opra di re dotto ed accorto,
che per arte e per forza ebbe valore
di prestamente far che per conforto
suo si reggesse il regno, e ramo o foglia
non si movesse in quel contro sua voglia.

10 Chiuso per suo comando il gabinetto,
chiuse le scole fur che stabilito
aveva il conte, come sopra ho detto,
e d'esser ne' caratteri erudito
fu, com'ei volle, al popolo interdetto,
se di licenza special munito
a ciò non fosse ognun: perché i re granchi
d'oppugnar l'abbiccì non fur mai stanchi.

11 Quindi i reami lor veracemente
fur del mondo di sopra i regni bui.
Ed era ben ragion, che chiaramente
dovean veder che la superbia in cui
la lor sopra ogni casa era eminente
non altro avea che l'ignoranza altrui
dove covar: che dal disprezzo, sgombra
che fosse questa, non aveano altr'ombra.

12 Lascio molti e molti altri ordinamenti
del saggio nunzio, e sol dirò che segno
della bontà de' suoi provvedimenti
fu l'industria languir per tutto il regno,
crescer le usure, impoverir le genti,
nascondersi dal Sol qualunque ingegno,
sciocchi o ribaldi conosciuti e chiari
cercar soli e trattar civili affari.

13 Il popolo avvilito e pien di spie
di costumi ogni dì farsi peggiore,
ricorrere agl'inganni, alle bugie,
sfrontato divenendo e traditore,
mal sicure da' ladri esser le vie
per tutta la città non che di fuore;
l'or fuggendo e la fede entrar le liti,
ed ir grassi i forensi ed infiniti.

14 Subito poi che l'orator fu giunto
cui de' topi il governo era commesso
dal re de' granchi, a Brancaforte ingiunto
fu di partir co' suoi. Ma dallo stesso
cresciuto insino a centomila appunto
fu lo stuolo in castel male intromesso,
il resto a trionfar di topi e rane
tornò con Brancaforte alle sue tane.

15 Allor nacque fra' topi una follia
degna di riso più che di pietade,
una setta che andava e che venia
congiurando a grand'agio per le strade,
ragionando con forza e leggiadria
d'amor patrio, d'onor, di libertade,
fermo ciascun, se si venisse all'atto,
di fuggir come dianzi avevan fatto,

carte: «per leggergli la corrispondenza nei giorni stabiliti (l'alfabeto è un *mistero* per il granchio) e per aiutarlo in tutte le occasioni in cui fosse necessario leggere o scrivere» (Boldrini).

STANZA 6. **2.** *mista monarchia*: monarchia costituzionale. **6-8.** *che ... maraviglia*: perché, pur non comprendendo altre parole della lingua dei topi erano bravissimi nell'intendere quel tipo di parole (quelle che richiamavano il sistema liberale).

STANZA 7. **5.** *maneggi*: affari pubblici. **5-6.** *intero ... sostenne*: subì la totale estromissione. **8.** *fra gli spioni*: circondato da spie.

STANZA 8. **3.** *di leggeri*: facilmente. **4.** *chi ... buono*: chi fosse altrettanto adatto per nobiltà di casato. **7.** *senza ... contratto*: senza alcun riconoscimento formale.

STANZA 9. **1.** *color*: veste. **2.** *Camminatorto*: in questo personaggio alcuni hanno ravvisato l'austriaco Metternich, ministro di Francesco I e animatore della Santa Alleanza. **5.** *valore*: capacità. **6-7.** *per conforto / suo*: con l'aiuto dei suoi consigli.

STANZA 10. **1.** *il gabinetto*: il gabinetto di lettura istituito da Leccafondi (cfr. I, 34). **4.** *ne' caratteri*: nell'alfabeto (cioè nel leggere e nello scrivere). **8.** *oppugnar*: ostacolare.

STANZA 11. **2.** *del ... bui*: «i tenebrosi regni infernali del mondo dei viventi» (Boldrini). **3-8.** *Ed era ... ombra*: ed era un valido motivo poiché dovevano ben accorgersi che la superbia, in cui il loro regno (*casa*) superava ogni altro, non poteva trovare altra accoglienza (*covar*) - ossia altro terreno fertile - se non l'ignoranza altrui: (e dovevano ben accorgersi) che, una volta spazzata via questa (ignoranza), non avrebbero avuto altro riparo (*ombra*) dal disprezzo.

STANZA 12. **6.** *dal Sol*: dalla vita pubblica. **7.** *chiari*: palesi. **8.** *soli*: soltanto (gli *sciocchi* e i *ribaldi*).

STANZA 13. **2.** *farsi*: come gli altri infiniti che seguono, dipende da *segnoldella bontà ... fu* (12,2-4). **6.** *di fuore*: nelle campagne. **7-8.** *l'or ... infiniti* «scomparendo la ricchezza e la lealtà, crebbero le contese, e i legulei si impegnarono e si moltiplicarono all'infinito» (Rigoni).

STANZA 14. **1.** *l'orator*: l'ambasciatore (Camminatorto). **2.** *commesso*: affidato. **6.** *male intromesso*: alloggiato a stento (perché troppo numeroso).

STANZA 15. **1-8.** *Allor ... fatto*: in questa ottava e nelle due successive c'è una evidente allusione ironica alle congiure carbonare. «Confluiscono in questa impietosa rappresentazione [...] non solo il ricordo dei carbonari napoletani del 1820-21 condannati dal Colletta nella *Storia del reame di Napoli*, ma anche l'esperienza, diretta per il Leopardi,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

16 e certo quanto a sé che pur col dito
lanzi ei non toccheria né con la coda.
Pure a futuri eccidi amaro invito
o ricevere o dar con faccia soda
massime all'età verde era gradito,
perché di congiurar correa la moda,
e disegnar pericoli e sconquasso
della città serviva lor di spasso.

17 Il pelame del muso e le basette
nutrian folte e prolisse oltre misura,
sperando, perché il pelo ardir promette,
d'avere, almeno ai topi, a far paura.
Pensosi in su i caffè, con le gazzette
fra man, parlando della lor congiura,
mostraronsi ogni giorno, e poi le sere
cantando arie sospette ivano a schiere.

18 Al tutto si ridea Camminatorto
di sì fatte commedie, e volentieri
ai topi permettea questo conforto,
che con saputa sua senza misteri,
lui decretando or preso, or esser morto,
gli congiurasser contro i lustri interi:
ma non sostenne poi che capo e fonte
di queste trame divenisse il conte.

19 Al quale i giovinastri andando in frotte
offrian sé per la patria a morir presti;
e disgombro giammai né dì né notte
non era il tetto suo d'alcun di questi.
Egli, perché le genti ancorché dotte
e sagge e d'opre e di voleri onesti,
di comandare altrui sempre son vaghe,
e più se in tempo alcun di ciò fur paghe;

20 anche dal patrio nome e da quel vero
amor sospinto ond'ei fu sempre specchio,
inducevasi a dar, se non intero
il sentimento, almen grato l'orecchio
al dolce suon che lui nel ministero,
e che la patria ritornar nel vecchio
onore e grado si venia vantando
e con la speme il cor solleticando.

21 L'ambasciador, quantunque delle pie
voglie del conte ancor poco temesse,
pur com'era mestier che molte spie
con buone paghe intorno gli tenesse,
rivolger quei danari ad altre vie,
e torsi quella noia un giorno elesse,
e gentilmente e in forma di consiglio
costrinse il conte a girsene in esiglio.

22 Peregrin per la terra il chiaro topo
vide popoli assai, stati e costumi;
a quante bestie narrò poscia Esopo
si condusse varcando or mari or fiumi,
con gli occhi intenti sempre ad uno scopo
d'augumentar come si dice i lumi
alle sue genti, e se gli fosse dato
trovar soccorso al lor dolente stato.

23 Com'esule e com'un ch'era discaro
al re granchio, al baron Camminatorto,
e ch'alfabeto e popolo avea caro,
molte corti il guardàr con occhio torto.
Più d'un altro con lui fu meno avaro,
più d'un ministro e re largo conforto
gli porse di promesse, ed ei contento
il cammin proseguia con questo vento.

24 Una notte d'autunno, andando ei molto
di notte, come i topi han per costume,
un temporal sopra il suo capo accolto
oscurò delle stelle ogni barlume,
gelato un nembo in turbine convolto
colmò le piagge d'arenose spume,
ed ai campi adeguò così la via,
che seguirla impossibil divenia.

25 Il vento con furor precipitando
schiantava i rami e gli arbori svellea,
e tratto tratto il fulmine piombando
vicine rupi e querce scoscendea
con altissimo suon, cui rimbombando
ogni giogo, ogni valle rispondea,
e con tale un fulgor che tutto il loco
parea subitamente empier di foco.

che vi era spesso presente (come sappiamo dai rapporti di polizia), delle riunioni di "congiurati" in casa dello stesso Colletta nel 1831 [...]. Al dissenso ideologico del Leopardi dai liberali [...] si aggiungeva, dopo questa esperienza, anche un certo disprezzo per la loro inconcludenza politica» (Fubini). **7.** *fermo*: deciso, ben determinato. - *all'atto*: all'atto pratico.

STANZA 16. **1.** *e ... a sé*: e ben sicuro, per quanto lo riguardava. **1-2.** *pur ... non*: neppure. **3-5.** *Pure ... gradito*: tuttavia piaceva, soprattutto ai giovani (*all'età verde*), ascoltare o indirizzare con faccia tosta (*soda*) violente esortazioni alla futura strage dei granchi.

STANZA 17. **1-4.** *Il pelame ... paura*: per la canzonatura delle barbe e dei baffi dei liberali cfr. *Palinodia*, 257 sgg. **2.** *prolisse*: lunghe. **5.** *caffè ... gazzette*: per la satira dei caffè e dei giornali cfr. *Palinodia*, 13-20.

STANZA 18. **4-6.** *che ... interi*: «che cioè congiurassero contro la sua persona per interi quinquenni, proclamando, mentre lui era al corrente di tutto, ora che doveva essere catturato, ora ucciso» (Boldrini). **7.** *non sostenne*: non permise. **8.** *il conte*: Leccafondi.

STANZA 19. **2.** *presti*: pronti. **3-4.** *e disgombro ... il tetto suo*: e mai la sua casa era vuota. **8.** *e più ... paghe*: e tanto più se in passato poterono appagare tale desiderio di potere.

STANZA 20. **2.** *amor*: amor patrio. - *specchio*: esempio luminoso, modello. **3-4.** *a dar ... l'orecchio*: a prestare, se non un pieno consenso, almeno un ascolto condiscendente. **5-8.** *al dolce ... solleticando*: alle parole lusinghevoli di coloro che si vantavano di riportare (*ritornar*) lui alla carica di primo ministro e la patria all'onore e al prestigio di un tempo, solleticando il suo cuore con la speranza.

STANZA 21. **1.** *pie*: utopistiche. **3.** *com'era mestier*: poiché era necessario. **5-6.** *rivolger ... elesse*: un giorno decise (*elesse*) di destinare quei denari ad altre spese e di togliersi quel fastidio.

STANZA 22. **1.** *chiaro*: illustre. **3-4.** *a quante ... si condusse*: conobbe tutti gli animali di cui in seguito avrebbe raccontato Esopo (la vicenda dei *Paralipomeni* è immaginata in un'età anteriore a Esopo). **6.** *d'augumentar ... i lumi*: di arricchire la cultura.

STANZA 23. **4.** *con occhio torto*: con ostilità. **8.** *con questo vento*: con queste vane promesse.

STANZA 24. **1-2.** *andando ... di notte*: camminando soprattutto di notte. **3.** *accolto*: addensatosi. **5-6.** *gelato ... spume*: una nuvola gelida trasformatasi (*convolto*) in un turbine di vento riempì i pendii di acque fangose. **7-8.** *ed ai campi ... divenia*: e rese la strada così simile ai campi (confuse cioè la strada con i campi) che diventava impossibile seguirla.

STANZA 25. **4.** *scoscendea*: abbatteva. **7.** *con ... fulgor*: con un tale lampeggiare.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

26 Non valse al conte aver la vista acuta,
e nel buio veder le cose appunto,
che la strada assai presto ebbe perduta,
e dai seguaci si trovò disgiunto.
Per la campagna un lago or divenuta
notava o sdrucciolava a ciascun punto.
Più volte d'affogar corse periglio,
e levò supplicando all'etra il ciglio.

27 Il vento ad or ad or mutando lato
più volte indietro e innanzi il risospinse,
talora il capovolse e nel gelato
umor la coda e il dorso e il crin gli tinse,
e più volte a dir ver quell'apparato
di tremende minacce il cor gli strinse,
che di rado il timor, ma lo spavento
vince spesso de' saggi il sentimento.

28 Cani pecore e buoi che sparsi al piano
o su pe' monti si trovàr di fuore,
dalle correnti subite lontano
ruzzolando fur tratti a gran furore
insino ai fiumi, insino all'oceano,
orbo lasciando il povero pastore.
Fortuna e delle membra il picciol pondo
scamparo il conte dal rotare al fondo.

29 Già ristato era il nembo, ed alle oscure
nubi affacciarsi or l'una or l'altra stella
quasi timide ancora e mal sicure
ed umide parean dalla procella.
Ma sommerse le valli e le pianure
erano intorno, e come navicella
vota fra l'onde, senza alcuna via
il topo or qua or là notando gia.

30 E in suo cor sottentrata allo spavento
era l'angoscia del presente stato.
Senza de' lochi aver conoscimento,
solo e già stanco, e tutto era bagnato.
Messo s'era da borea un picciol vento
freddo, di punte e di coltella armato,
che dovunque, spirando, il percotea,
pungere al vivo e cincischiar parea.

31 Sì che se alcun forame o s'alcun tetto
non ritrovasse a fuggir l'acqua e il gelo,
e la notte passar senza ricetto
dovesse, che salita a mezzo il cielo
non era ancor, sentiva egli in effetto
che innanzi l'alba lascerebbe il pelo.
Ciò pensando, e mutando ognor cammino,
vide molto di lungi un lumicino,

32 che tra le siepi e gli arbori stillanti
or gli appariva ed or parea fuggito.
Ma s'accorse egli ben passando avanti
che immobile era quello e stabilito,
e di propor quel segno ai passi erranti,
o piuttosto al notar, prese partito:
e così fatto più d'un miglio a guazzo,
si ritrovò dinanzi ad un palazzo.

33 Grande era questo e bello a dismisura,
con logge intorno intorno e con veroni,
davanti al qual s'udian per l'aria oscura
piover due fonti con perenni suoni.
Vide il topo la mole e la figura
questa aver che dell'uomo han le magioni:
dal lume il qual d'una finestra uscia
ch'abitata ella fosse anco apparia.

34 Però di fuor con cura e con fatica
cercolla il topo stanco in ogni canto,
per veder di trovar nova od antica
fessura ov'ei posar potesse alquanto,
non molto essendo alla sua specie amica
la nostra insin dalla stagion ch'io canto.
Ma per molto adoprarsi una fessura
né un buco non trovò per quelle mura.

35 Strano questo vi par, ma certo il fato
intento il conducea là dove udrete.
Che vedendosi omai la morte allato,
che il Cesari chiamò mandar pel prete,
e sentendosi il conte esser dannato
d'ogni male a morir fuorché di sete
se fuor durasse, di cangiar periglio,
d'osare e di picchiar prese consiglio.

36 E tratto all'uscio e tolto un sassolino,
dievvi de' colpi a suo poter più d'uno.
Subito da un balcon fe capolino
un uom guardando, ma non vide alcuno.

STANZA 26. **2.** *appunto*: distintamente. **4.** *dai seguaci*: da coloro che lo seguivano. **8.** *etra*: cielo.
STANZA 27. **3-4.** *nel gelato / umor*: nell'acqua gelida. **4.** *il crin*: il pelo. - *gli tinse*: gli immerse. **5-6.** *quell'apparato ... minacce*: quello spettacolo di tremende minacce dispiegato dall'uragano. **8.** *il sentimento*: la facoltà di pensare lucidamente.
STANZA 28. **2.** *di fuore*: all'aperto. **3.** *subite*: improvvise. **3-4.** *lontano ... fur tratti*: furono trascinati lontano. **7-8.** *Fortuna ... fondo*: la fortuna e la leggerezza del corpo salvarono il conte dall'essere risucchiato dalle acque.
STANZA 29. **1.** *ristato*: acquietato. **7.** *via*: direzione. **8.** *notando gia*: andava nuotando.
STANZA 30. **5.** *da borea* : da nord. **8.** *cincischiar*: tagliuzzare.
STANZA 31. **4-5.** *che salita ... ancor*: «che (la notte è immaginata come ruotante in opposizione al cielo) non era giunta ancora a metà del cielo. In altri termini : non era ancora mezzanotte» (Boldrini). **6.** *lascerebbe il pelo*: morirebbe.
STANZA 32. **1.** *stillanti*: da cui cadevano gocce della pioggia appena cessata. **2.** *parea fuggito*: sembrava essersi allontanato fino a scomparire. - *stabilito*: fisso, stabile. **5.** *propor*: prendere come meta. **7.** *a guazzo*: a guado.
STANZA 33. **5-6.** *Vide ... magioni*: il topo si accorse che questa abitazione aveva le misure e la forma delle case (*magioni*) degli uomini. **8.** *anco apparia*: appariva anche evidente.
STANZA 34. **2.** *cercolla*: la esplorò. **4.** *posar*: riposare. **6.** *insin ... canto*: fin dal tempo in cui si svolge il poema. **7.** *per molto adoperarsi*: per quanto si affaccendasse.
STANZA 35. **1-2.** *il fato / intento* : «il fato a ciò indirizzato » (Solmi). **4.** *che il Cesari ... prete* : «il purista e il filologo Antonio Cesari (1760-1828), che qui il Leopardi mette in burla, ma senza malizia, non tanto per il suo purismo, quanto per la sua mania di dare un'impronta moderna, profondendovi frasi dell'uso toscano che in essa non avevano senso, ad una sua traduzione di Terenzio: dove, negli *Adelfi*, scrisse appunto *mandar pel prete* in luogo di essere in punto di morte» (Ferretti). **7.** *se fuor durasse*: se fosse rimasto ancora all'aperto. - *cangiar periglio*: cambiare il tipo di rischio (l'incontro con gli uomini al posto dell'alluvione).
STANZA 36. **1.** *tratto*: avvicinatosi. - *tolto*: preso. **2.** *a suo poter*: secondo le sue possibilità. **4.** *un uom*: Dedalo, l'unico personaggio umano del poema.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Troppo quel che picchiava era piccino,
né facil da veder per l'aer bruno.
Risospinse le imposte, e poco stante
ecco tenue picchiar siccome avante.

37 Qui trasse fuori una lucerna accesa
l'abitator del solitario ostello,
e sporse il capo, e con la vista intesa
mirando inverso l'uscio, innanzi a quello
vide il topo che pur con la distesa
zampa facea del sassolin martello.
Crederete che fuor mettesse il gatto,
ma disceso ad aprir fu quegli a un tratto

38 e il pellegrin con modo assai cortese
introdusse in dorati appartamenti,
parlando della specie e del paese
dei topi i veri e naturali accenti.
E vedutol così male in arnese,
e dal freddo di fuor battere i denti,
ad un bagno il menò dove lavollo
dalla mota egli stesso e riscaldollo.

39 Fatto questo, di noci e fichi secchi
un pasto gli arrecò di regal sorte,
formaggio parmegian, ma di quei vecchi,
fette di lardo e confetture e torte,
tutto di tal sapor che paglia e stecchi
parve al conte ogni pasto avuto in corte.
Cenato ch'ebbe, il dimandò del nome
e quivi donde capitasse, e come.

40 A dire incominciò, siccome Enea
nelle libiche sale, il peregrino.
Al dirimpetto l'altro gli sedea
sur una scranna, ed ei sul tavolino
con due zampe atteggiando, e gli pendea
segno d'onor dal collo un cordoncino,
che salvo egli a fatica avea dai flutti,
dato dal morto re Mangiaprosciutti.

41 E dal principio il seme e i genitori
e l'esser suo narrò succintamente.
Poi discendendo ai sostenuti onori
fecesi a ragionar della sua gente,
narrò le rane ed i civili umori,
la carta e il granchio iniquo e prepotente
le due fughe narrò chinando il ciglio,
e le congiure, ed il non degno esiglio.

42 E conchiudendo, siccom'era usato,
raccontò le speranze e le promesse
che da più d'un possibile alleato
raccolte avea autentiche ed espresse,
e l'ospite pregò che avesse dato
soccorso anch'egli ai topi ove potesse.
Rari veleni d'erbe attive e pronte
quegli offerì, ma ricusolli il conte.

43 Dicendo, ch'oltre al non poter sì fatto
rimedio porsi agevolmente in opra,
a quell'intento saria vano affatto
ch'egli ad ogni altro fin ponea di sopra,
che il popol suo d'onor fosse rifatto,
dal qual va lunge un ch'arti prave adopra.
Lodò l'altro i suoi detti e gli promesse
che innanzi che dal sonno egli sorgesse,

44 pensato avrebbe al caso intentamente
per trovar, se potea, qualche partito.
Già l'aere s'imbiancava in oriente
e di più stelle il raggio era sparito,
e il seren puro tutto e tralucente
promettea ch'un bel dì fora seguito.
Quasi sgombro dall'acque era il terreno,
e il soffio boreal venuto meno.

45 L'ospite ad un veron condusse il conte
mostrando il tempo placido e tranquillo.
Sola i silenzi l'una e l'altra fonte
rompea da presso, e da lontano il grillo.
Qualche raro balen di sopra il monte
il nembo rammentava a chi soffrillo.
Poscia a un letto il guidò ben preparato,
e da lui per allor prese commiato.

CANTO SETTIMO

1 D'aggiunger mi scordai nell'altro canto
che il topo ancor l'incognito richiese
del nome e dello stato, e come tanto
fosse ad un topo pellegrin cortese,
e da che libri ovver per quale incanto
le soricine voci avesse apprese.
Parte l'altro gli disse, e il rimanente
voler dir più con agio il dì seguente.

2 Dedalo egli ebbe nome, e fu per l'arte

7. *poco stante*: poco dopo.
STANZA 37. **3.** *intesa*: aguzzata. **5.** *pur*: ripetutamente.
STANZA 38. **2.** *dorati*: arredati sfarzosamente. **4.** *i veri ... accenti*: l'autentica lingua.
STANZA 39. **2.** *di regal sorte* : di qualità regale.
STANZA 40. **1-2.** *siccome ... sale* : come Enea che, dopo il banchetto, narrò a Didone le proprie sventure, nella reggia di Cartagine (nei libri II e III dell'*Eneide*). **5.** *atteggiando*: accompagnando il racconto con gesti. **6.** *d'onor*: di una onorificenza.
STANZA 41. **1.** *il seme*: la sua stirpe. **2.** *l'esser suo*: chi fosse lui stesso. **3.** *ai sostenuti onori*: alle cariche ricoperte. **5.** *i civili umori*: le passioni politiche. **6.** *la carta*: la carta costituzionale. **7.** *le due fughe*: i topi erano fuggiti due volte davanti ai granchi (cfr. i canti I e V). - *chinando il ciglio*: abbassando lo sguardo per la vergogna.
STANZA 42. **1.** *siccom'era usato*: come faceva abitualmente. **4.** *espresse*: esplicite. **5.** *avesse dato*: desse. **7.** *veleni*: «secondo testimonianze del tempo, la Carboneria faceva uso di veleni» (Allodoli).
STANZA 43. **5-6.** *che ... adopra*: che il suo popolo riconquistasse l'onore, dal quale si allontana chi ricorre ad arti malvagie.
STANZA 44. **5.** *il seren*: il cielo. - *tralucente*: luminoso. **6.** *fora*: sarebbe. **8.** *il soffio boreal*: il vento freddo del nord.
STANZA 45. **6.** *il nembo ... soffrillo*: ricordava la tempesta passata a chi ne aveva subito i danni.

CANTO SETTIMO. Ritratto di Dedalo; sua teoria intorno all'«io» delle bestie (stanze 1-8). Viaggio di Dedalo e Leccafondi, che sorvolano Europa, Asia e Africa raffigurate in età preistorica (stanze 20-31). L'Averno degli animali (stanza 37-51).
STANZA 1. **2-3.** *il topo ... stato*: anche Leccafondi chiese all'ospite sconosciuto quali fossero il suo nome e la sua condizione. **3.** *come*: perché mai. **4.** *ad un ... pellegrino*: verso un topo errabondo. **6.** *le soricine voci*: la lingua dei topi. **8.** *voler dir*: dipende da *disse* del v. 7.
STANZA 2. **1.** *per l'arte*: per abilità di architetto.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

simile a quel che fece il laberinto.
Che il medesimo fosse antiche carte
mostran la fama aver narrato o finto.
Se la ragion de' tempi in due li parte,
non vo d'anacronismo esser convinto.
Gli anni non so di Creta o di Minosse:
il Niebuhr li diria se vivo fosse.

3 Antichissima, come è manifesto,
fu del nostro l'età. Però dichiaro,
lettori e leggitrici, anzi protesto
che il Dedalo per fama oggi sì chiaro
forse e probabilmente non fu questo
del quale a ragionarvi io mi preparo;
ma più moderno io non saprei dir quanto:
ed in via senza più torna il mio canto.

4 Quel Dedalo che al topo albergo diede,
fu di ricca e gentil condizione
da quei che il generàr lasciato erede,
e noiato non so per qual ragione
degli uomini che pur, chi dritto vede,
in general son ottime persone,
ridotto s'era solitario in villa
a condur vita libera e tranquilla.

5 Questi adunque, poiché più di quattr'ore
alto il sole ebbe visto, al pellegrino
che dall'alba dormia con gran sapore
recò che molto innanzi era il mattino,
e levato il condusse ove in colore
vario splendea tra l'oro il marrocchino,
nello studio cioè, che intorno intorno
era di libri preziosi adorno.

6 Ivi gli fe veder molti volumi
d'autori topi antichi e di recenti:
I Delirii del gran Fiutaprofumi,
La Trappola, tragedia in atti venti,
Topaia innanzi l'uso de' salumi,
gli Atti dell'Accademia de' Dormienti,
L'Amico de' famelici, ed un cantico
per nascita reale in foglio atlantico.

7 La grammatica inoltre e il dizionario
mostrogli della topica favella,
e più d'un altro libro necessario
a drittamente esercitarsi in quella,
che con l'uso de' verbi alquanto vario
alle lingue schiavone era sorella.
Indi fattol sedere, anch'ei s'assise,
ed in un lungo ragionar si mise.

8 E disse com'ancor presso al confine
di pubertà quel nido avendo eletto,
di fisiche e meccaniche dottrine
preso aveva in quegli ozi un gran diletto,
tal che diverse cose e peregrine
avea per mezzo lor poste ad effetto,
e correndo di poi molti paesi,
molti novi trovati aveva appresi.

9 E sommamente divenuto esperto
della storia che detta è naturale,
ben già fin dal principio essendo certo
dello stato civil d'ogni animale,
gl'idiomi di molti avea scoperto
quale ascoltando intentamente e quale
per volumi trovati: ond'esso a quante
bestie per caso gli venian davante,

10 come a simili suoi, come a consorti,
sempre in ciò che poteva era cortese.
Ma dopo aver così di molte sorti
e città d'animai le lingue apprese,
e quinci de' più frali e de' più forti
le più riposte qualitadi intese,
un desiderio in cor gli era spuntato
che l'avea per molti anni esercitato.

11 Un desiderio di dovere, andando
per tutto l'orbe, a qualche segno esterno,
come il nostro scopriro altri cercando,
degli animali ritrovar l'inferno,
cioè quel loco ove al morir passando
vivesse l'io degli animali eterno,
il qual ch'eterno fosse al par del nostro
dal comun senso gli parea dimostro.

12 Perché, dicea, chiunque gli occhi al sole
chiudere, o rinnegar la coscienza,
ed a se stesso in sé mentir non vuole,
certo esser dee che dalla intelligenza
de' bruti a quella dell'umana prole

2. *il laberinto*: il labirinto fatto costruire a Creta dal re Minosse per rinchiudervi il Minotauro. **3-6.** *Che ... convinto*: antichi testi (*antiche carte*) documentano (*mostran*) che la tradizione (*la fama*) aveva raccontato o aveva inventato per finzione che fossero la stessa persona (Dedalo dei *Paralipomeni* e Dedalo della mitologia greca). Se la cronologia (*la ragion de' tempi*) li distingue in due personaggi diversi, non voglio essere accusato (*convinto*) di anacronismo. **8.** *il Niebuhr*: Barthold Georg Niebuhr (1776-1831), storico e filologo danese di origine tedesca, che L. conobbe a Roma nel 1822 (tra i due ci fu reciproca stima e amicizia).

STANZA 3. **4.** *chiaro*: illustre. **8.** *senza più*: senza altri indugi.

STANZA 4. **2.** *gentil*: nobile. **3.** *da ... generàr*: dai genitori.

STANZA 5. **1-2.** *poiché ... visto*: quando si accorse che erano passate più di quattro ore dal sorgere del sole. **3.** *con gran sapore*: saporitamente. **4.** *recò ... il mattino*: annunciò che era mattino inoltrato. **5-6.** *ove ... il marrocchino*: dove il marocchino delle rilegature dei libri splendeva in varie tonalità tra l'oro dei titoli e dei fregi.

STANZA 6. **8.** *in foglio atlantico*: in formato grande (in-folio).

STANZA 7. **6.** *schiavone*: slave.

STANZA 8. **1-2.** *com'ancor ... eletto*: che, essendosi scelto quel rifugio quando era ancora adolescente. **5.** *peregrine*: insolite, rare. **7.** *correndo*: percorrendo. **8.** *trovati*: invenzioni.

STANZA 9. **4.** *dello stato ... animale*: «del fatto che ogni categoria di animali aveva una sua condizione civile (viveva organizzata in una sua società)» (Boldrini). **7.** *per ... trovati*: per mezzo di libri che aveva scovato.

STANZA 10. **1.** *consorti*: compagni di sorte. **3.** *sorti*: specie. **5.** *quinci*: di qui. - *frali*: fragili, deboli. **8.** *esercitato*: assillato.

STANZA 11. **1.** *dovere*: da unire a *ritrovar l'inferno* del v. 4. **2.** *a qualche ... esterno*: da qualche indizio esterno. **3.** *come ... cercando*: come altri, cercandolo, scoprirono l'inferno degli uomini. **5.** *al morir passando*: passando alla condizione di morti. **6.** *eterno*: in eterno **8.** *dimostro*: dimostrato.

STANZA 12. **1-3.** *chiunque ... vuole*: chiunque non voglia negare l'evidenza o rinnegare la propria coscienza e mentire, dentro di sé, a se stesso. **4-8.** *dalla intelligenza ... ammette*: «tra l'intelligenza degli animali e quella dell'uomo la differenza è soltanto di quantità (*da meno a più*) non di carattere tale che, se uno di loro (animale o uomo) respinge il principio della materia (*rigetta / la materia*), l'altro possa mantenerlo (ossia: se uno di loro è di natura spirituale,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

è qual da meno a più la differenza,
non di genere tal che se rigetta
la materia un di lor, l'altro l'ammetta.

13 Che certo s'estimar materia frale
dalla retta ragion mi si consente
l'io del topo, del can, d'altro mortale,
che senta e pensi manifestamente,
perché non possa il nostro esser cotale
non veggo: e se non pensa in ver né sente
li topo o il can, di dubitar concesso
m'è del sentire e del pensar mio stesso.

14 Così dicea. Ma che l'uman cervello
ciò che d'aver per fermo ha stabilito
creda talmente che dal creder quello
nol rimova ragion forza o partito,
due cose, parmi, che accoppiare è bello,
mostran quant'altra mai quasi scolpito:
l'una, che poi che senza dubbio alcuno
di Copernico il dogma approva ognuno,

15 non però fermi e persuasi manco
sono i popoli tutti e son le scole
che l'uomo, in somma, senza uguali al fianco
segga signor della creata mole,
né con modo men lepido o men franco
si ripeton ancor le antiche fole,
che fan dell'esser nostro e de' costumi
per nostro amor partecipare i numi.

16 L'altra, che quei che dell'umana mente
l'arcana essenza a ricercar procede,
la question delle bestie interamente
lasciar da banda per lo più si vede
quasi aliena alla sua con impudente
dissimulazione e mala fede,
e conchiuder la sua per modo tale
ch'all'altra assurdo sia, nulla gli cale.

17 Ma lasciam gli altri a cui per dritto senso
i topi anche moderni io pongo avanti.
A Dedalo tornamo ed all'intenso
desio che il mosse a ricercar per quanti
climi ha la terra e l'oceano immenso,
come fer poscia i cavalieri erranti
delle amate lor donne, in qual dimora
le bestie morte fosser vive ancora.

18 Trovollo alfin veracemente e molte
vide con gli occhi propri alme di bruti
ignude, io dico da quei corpi sciolte
che quassù per velami aveano avuti,
se bene in quelli ancor pareano involte,
come, non saprei dir, ma chi veduti
spiriti ed alme ignude ha di presenza,
sa che sempre di corpi hanno apparenza.

19 Dunque menarlo all'immortal soggiorno
de' topi estinti offerse al peregrino
Dedalo, acciò che consultarli intorno
a Topaia potesse ed al destino:
perché sappiam che chiusi gli occhi al giorno
diventa ogni mortal quasi indovino,
e qual che fosse pria, dotto e prudente
si rende sì che avanza ogni vivente.

20 Strana questa in principio e fera impresa
al conte e piena di terror parea.
Non avean fatta simile discesa
Orfeo, Teseo, la Psiche, Ercole, Enea,
che vantàr poscia, e forse l'arte appresa
da topi o talpe alcun di loro avea.
Dedalo l'ammonì che denno i forti
poco temere i vivi e nulla i morti.

21 E inanimito ed all'impresa indotto
avendol facilmente, e confortato
d'alcun de' cibi di che il topo è ghiotto,
d'alucce armogli l'uno e l'altro lato.
Più non so dir, l'istoria non fa motto

l'altro possa essere di natura materiale)» (Rigoni). L'espressione *è qual da meno a più la differenza* ricalca quella di Rousseau, citata da L. già nella *Dissertazione sopra l'anima delle bestie*: «l'Homme ne diffère [...] de la bête que de plus au moins».

STANZA 13. **1-6.** *Che ... non veggo*: se infatti dal giusto ragionamento mi è consentito ritenere materia fragile (precaria) l'anima del topo, del cane, di qualsiasi altro essere vivente che mostri di saper sentire e pensare, non vedo perché non possa essere tale anche la nostra anima (l'anima umana).

STANZA 14. Da qui fino al v. 2. della stanza 17 l'autore interviene direttamente. **1-6.** *che ... scolpito*: «due cose, che è conveniente accostare nella trattazione, mostrano - mi pare - con maggior chiarezza di ogni altra, quasi con evidenza scultorea che la mente umana si ostina a credere ciò che una volta ha deciso di credere, tanto che la ragione, la stringente coerenza logica (*forza*), la deliberazione meditata (*partito*) non possono in alcun modo rimuoverle dalle antiche opinioni» (Boldrini). **8.** *di Copernico il dogma*: la teoria eliocentrica.

STANZA 15. **1-4.** *non ... mole*: non per questo, tuttavia, la gente comune e le scuole filosofiche sono meno sicure e persuase che l'uomo sia il sovrano assoluto (*senza uguali al fianco*) del creato. **5.** *né ... franco*: e in modo non meno ingenuamente ridicolo (*lepido*). **6.** *fole*: favole. **7-8.** *che ... i numi*: secondo le quali le divinità, per amor nostro, sarebbero partecipi del nostro essere e dei nostri comportamenti (allusione alla religione cristiana).

STANZA 16. **1-8.** *L'altra ... cale*: «l'altra cosa (che dimostra la forza dei pregiudizi inveterati) consiste nel fatto che colui che cerca la misteriosa essenza dell'intelletto umano, accantona per lo più il problema dell'intelligenza degli animali, con sfacciata dissimulazione e malafede, come se tale questione fosse estranea a quella che si è proposta (*aliena alla sua*), e nulla importa a costui risolvere la sua ricerca in modo tale che la soluzione appaia assurda se viene applicata all'altra ricerca (quella sull'anima dei bruti)» (Boldrini).

STANZA 17. **1.** *gli altri*: coloro che mettono da parte il problema dell'anima delle bestie (i filosofi spiritualisti). - *per diritto senso*: quanto a buon senso. **2.** *pongo avanti*: preferisco. **5.** *climi*: zone climatiche. **6.** *fer*: fecero. **7.** *delle amate donne*: nei riguardi delle donne da loro amate. **7-8.** *in qual ... ancora*: dove fosse l'aldilà, l'Averno degli animali.

STANZA 18. **4.** *per velami*: come veli che coprivano l'anima. **6-8.** *ma chi ... apparenza*: allude con ironia ai viaggi ultraterreni di Ulisse, di Enea e di Dante.

STANZA 19. **5.** *chiusi ... al giorno*: una volta morto. **7-8.** *e qual ... vivente*: e comunque fosse stato da vivo (più o meno intelligente), diviene tanto dotto e saggio da superare qualsiasi vivente.

STANZA 20. **3.** *Non ... discesa*: perché la vicenda dei *Paralipomeni* è anteriore. **4.** *Orfeo ... Enea*: Orfeo per riportare sulla terra Euridice; Teseo per rapire Proserpina; Psiche per riconquistare Amore; Enea per interrogare il padre Anchise. **5.** *che ... poscia*: (discesa) che poi (i posteri) esaltarono (oppure: di cui essi stessi si vantarono). **7.** *denno*: devono.

STANZA 21. **1.** *inanimito*: incoraggiato. **4.** *d'alucce ... lato*: gli munì le spalle di due alucce (come fece il Dedalo della mitologia col figlio Icaro).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

di quello onde l'ordigno era formato,
non degl'ingegni e non dell'artifizio
per la virtù del qual facea l'uffizio.

22 Palesemente dimostrò l'effetto
che queste d'ali inusitate some
di quell'altre non ebbero il difetto
ond'Icaro volando al mar diè nome:
di quelle, sia per incidenza detto,
che venner men dal caldo io non so come,
poiché nell'alta region del cielo
non suole il caldo soverchiar ma il gelo.

23 Dedalo, io dico il nostro, ale si pose
accomodate alla statura umana.
Dubitar non convien di queste cose
perocché sien di specie alquanto strana.
Udiam fra molte che l'età nascose
la macchina vantar del padre Lana,
e il globo aerostatico ottien fede
non per udir ma perocché si vede.

24 Così d'ali ambedue vestito il dosso,
su pe' terrazzi del romito ostello
il novo carco in pria tentato e scosso,
preser le vie che proprie ebbe l'uccello.
Parea Dedalo appunto un uccel grosso,
l'altro al suo lato appunto un pipistrello;
volàr per tratto immenso ed infiniti
vider gioghi dall'alto e mari e liti.

25 Vider città di cui non pur l'aspetto,
ma la memoria ancor copron le zolle,
e vider campo o fitta selva o letto
d'acque palustri limaccioso e molle
ove ad altre città fu luogo eletto
di poi, ch'anco fioriro, anco atterrolle
il tempo, ed or del loro stato avanza
peritura del par la rinomanza.

26 Non era Troia allor, non eran quelle
ch'al terren l'adeguaro Argo e Micene,
non le rivali due, d'onor sorelle,
di fortuna non già, Sparta e Messene;
né quell'altra era ancor che poi le stelle
dovea stancar con la sua fama Atene,
vòto era il porto, e dove or peregrina
la gente al tronco Partenon s'inchina.

27 Presso al Gange ed all'Indo eccelse mura
e popoli appariano a mano a mano.
Pagodi nella Cina, ed alla pura
luce del Sol da presso e da lontano
canali rifulgean, sopra misura
vari di corso per lo verde piano,
che di città lietissimo e di gente,
di commerci e di danze era frequente.

28 La torre di Babel di sterminata
ombra stampava la deserta landa;
e la terra premean dall'acque nata
le piramidi in questa o in quella banda.
Poco Italia a quel tempo era abitata,
Italia ch'al finir dell'ammiranda
antichità per anni ultima viene,
e primi per virtù gli onori ottiene.

29 Sparsa era tutta di vulcani ardenti,
e incenerita in questo lato e in quello.
Fumavan gli Apennini allor frequenti
come or fuman Vesuvio e Mongibello,
e di liquide pietre ignei torrenti
al mar tosco ed all'Adria eran flagello;
fumavan l'Alpi, e la nevosa schiena
solcavan fiamme ed infocata arena.

30 Non era ai due volanti peregrini
possibile drizzar tant'alto i vanni,
che non ceneri pur ma sassolini
non percotesser lor le membra e i panni:
tali in sembianza di smodati pini
sorgean diluvi inver gli eterni scanni
da eccelsissimi gioghi, alto d'intorno
a terra e mare intenebrando il giorno.

31 Tonare i monti e rintronar s'udiva
or l'illirica spiaggia ed or la sarda.
Né già, come al presente, era festiva
la veneta pianura e la lombarda,
né tanti laghi allor né con sua riva
il Lario l'abbellia né quel di Garda,
nuda era e senza amenità nessuna
e per lave indurate orrida e bruna.

32 Sovra i colli ove Roma oggi dimora
solitario pascea qualche destriero,
errando al Sol tersissimo che indora
quel loco al mondo sopra tutti altero.
Non conduceva ancor l'ardita prora

6. *di quello onde*: della materia di cui. **7.** *ingegni*: congegni. **8.** *per ... l'uffizio*: in virtù del quale funzionava (*facea l'uffizio*).

STANZA 22. **1.** *l'effetto*: il risultato. **2.** *queste ... some*: queste ali dal peso inusitato (leggerissime). **4.** *ond'Icaro ... nome*: a causa del quale (difetto) Icaro, volando, precipitò nel mare che prese il nome da lui (l'Egeo orientale detto anche Icario). **6.** *venner ... caldo*: si staccarono per il calore. **8.** *soverchiar*: essere eccessivo.

STANZA 23. **2.** *accomodate*: adatte. **4.** *perocché*: benché. **5.** *fra molte ... ascose*: tra le numerose (macchine) che il passare del tempo ha cancellato dalla memoria. **6.** *padre Lana*: il gesuita bresciano Francesco Lana, vissuto nel XVII secolo, aveva costruito una macchina che doveva essere sollevata da quattro palloni metallici in cui fosse stato fatto il vuoto. **7-8.** *e il globo ... si vede*: e non si dubita del pallone aerostatico perché lo si vede, non perché ci viene descritto.

STANZA 24. **3.** *il novo ... scosso*: «dopo aver provato (*tentato*) le ali (*il novo carco*) agitandole (*scosso*)» (Rigoni). **6.** *appunto*: «perché è noto il proverbio "pipistrello mezzo topo e mezzo uccello"» (Allodoli).

STANZA 25. **1-2.** *di cui ... le zolle*: di cui gli strati geologici successivi (*le zolle*) hanno seppellito non soltanto la vista ma persino il ricordo. **6.** *anco*: anch'esse. **7-8.** *ed or ... rinomanza*: e ora della loro esistenza resta il ricordo, ugualmente (*del par*) soggetto a estinguersi.

STANZA 26. **1-2.** *non eran ... Micene*: non esistevano quelle famose Argo e Micene che rasero al suolo Troia. **5-6.** *che poi ... Atene*: Atene, la cui fama sarebbe poi salita alle stelle. **7-8.** *vòto ... s'inchina*: era vuoto il porto (il Pireo), e vuoto era il luogo, l'Acropoli, dove oggi i viaggiatori stranieri ammirano riverenti le rovine del Partenone.

STANZA 27. **8.** *frequente*: animato.

STANZA 28. **3.** *la terra ... nata*: l'Egitto, formato dalle alluvioni del Nilo.

STANZA 29. **3.** *frequenti*: di frequente. **4.** *Mongibello*: l'Etna. **6.** *Adria*: Adriatico (dal lat. *Hadria*).

STANZA 30. **2.** *vanni*: ali. **5.** *smodati*: smisurati. **6.** *inver ... scanni*: verso i seggi degli dèi (verso il cielo). **7.** *alto*: profondamente.

STANZA 31. **3.** *festiva*: ridente. **6.** *il Lario*: il lago di Como (dal lat. *Larium*).

STANZA 32. **4.** *altero*: nobile, superbo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

per le fauci scillee smorto nocchiero,
che di Calabria per terrestre via
nel suol trinacrio il passegger venia.

33 Dall'altra parte aggiunto al gaditano
era il lido ove poi Cartago nacque:
e già si discoprian di mano in mano
fenicii legni qua e là per l'acque.
Anche apparia di fuor su l'oceano
quella che poi sommersa entro vi giacque,
Atlantide chiamata, immensa terra
di cui leggera fama or parla ed erra.

34 Per lei più facil varco aveasi allora
ai lidi là di quell'altro emisfero
che per l'artiche nevi e per l'aurora
polar che avvampa in ciel maligno e nero,
né di perigli pien così com'ora
dritto fendendo l'oceano intero.
Di lei fra gli altri ragionò Platone,
e il viaggio del topo è testimone.

35 Per ogni dove andar bestie giganti
o posar si vedean su la verdura,
maggiori assai degl'indici elefanti,
e di qual bestia enorme è di statura.
Parean dall'alto collinette erranti
o sorgenti di mezzo alla pianura.
Di sì fatti animai son le semente,
come sapete, da gran tempo spente.

36 Reliquie lor le scole ed i musei
soglion l'ossa serbar disotterrate.
Riconosciuta ancor da' nostri augei
l'umile roccia fu che la cittate
copria de' topi, e quattro volte e sei
l'esule volator pien di pietate
la rimirò dall'alto e sospirando
si volse indietro e si lagnò del bando.

37 Alfin dopo volare e veder tanto
che con lingua seguir non si potria,
scoprì la coppia della quale io canto
un mar che senza termini apparia.
Forse fu quel cui della pace il vanto
alcun che poi solcollo attribuia,
detto da molti ancor meridiano,
sopra tutti latissimo oceano.

38 Nel mezzo della lucida pianura
videro un segno d'una macchia bruna,
qual pare a riguardar, ma meno oscura
questa o quell'ombra in su l'argentea luna.
E là drizzando il vol nell'aria pura
che percotea del mar l'ampia laguna,
videro immota e, come dir, confitta
una nebbia stagnar putrida e fitta.

39 Qual di passeri un groppo o di pernici
che s'atterri a beccar su qualche villa
pare al pastor che su per le pendici
pasce le capre al Sol quando più brilla,
cotal dall'alto ai due volanti amici
parve quella ch'eterna ivi distilla
nebbia anzi notte, nella quale involta
un'isola o piuttosto era sepolta.

40 Altissima in sul mar da tutti i lati
quest'isola sorgea con tali sponde,
e scogli intorno a lor sì dirupati,
e voragini tante e sì profonde
ove con tal furor, con tai latrati
davano e sparse rimbalzavan l'onde,
che di pure appressarsi a quella stanza
mai notator né legno ebbe speranza.

41 Sola potea la region del vento
dare al sordido lido alcuna via.
Ma gli augelli scacciava uno spavento
ed un fetor che dalla nebbia uscia.
Pure ai nostri non fur d'impedimento
queste cose, il cui volo ivi finia,
che quel funereo padiglione eterno
copria de' bruti il generale inferno.

42 Colà rompendo la selvaggia notte
gli stanchi volatori abbassàr l'ale
e quella terra calpestàr che inghiotte
puro e semplice l'io d'ogni animale,
e posersi a seder su le dirotte
ripe ove il piè non porse altro mortale,
levando gli occhi alla feral montagna
che il mezzo empiea dell'arida campagna.

43 D'un metallo immortal massiccio e grave

6. *le fauci scillee*: lo stretto di Messina. - *smorto*: pallido per la paura. **7-8.** *che ... venia*: perché il viaggiatore andava dalla Calabria in Sicilia (*nel suol trinacrio*) via terra.

STANZA 33. **1-2.** *Dall'altra ... nacque*: a occidente la costa africana, dove poi fu fondata Cartagine, era congiunta con il litorale di Cadice (Gades), ossia con la costa spagnola (L. immagina che allora non esistesse lo stretto di Gibilterra). **7.** *Atlantide*: accenna al leggendario continente che sarebbe esistito in tempi remoti a ovest dello stretto di Gibilterra e si sarebbe poi inabissato nell'oceano Atlantico. **8.** *leggera*: dubbia. - *erra*: fantastica senza alcun serio fondamento.

STANZA 34. **1-6.** *Per lei ... intero*: attraverso l'Atlantide era allora più agevole il passaggio al continente americano (*ai lidi di quell'altro emisfero*) di quanto non lo sia attualmente attraverso le regioni polari, e non era così pericoloso come ora se si attraversa l'Atlantico nel mezzo. **7.** *Di lei ... Platone*: nel *Timeo* e nel *Crizia*.

STANZA 35. **2.** *posar*: riposare. **3.** *indici*: indiani. **4.** *qual*: qualsiasi. **5-6.** *erranti o sorgenti*: che vagassero o s'innalzassero immobili. **7.** *le semente*: le razze.

STANZA 36. **1.** *Reliquie lor*: come loro resti. **3.** *da' nostri augei*: da Dedalo e Leccafondi, che volavano come uccelli. **4.** *l'umile roccia*: cfr. III, 2,1-4.

STANZA 37. **5-8.** *Forse ... oceano*: forse era quell'oceano, più ampio di ogni altro (*sopra tutti latissimo*), cui Magellano (*alcun che poi solcollo*) attribuì il pregio di essere pacifico (*della pace il vanto*) e che da molti fu anche chiamato meridiano.

STANZA 38. **1.** *lucida pianura*: luminosa superficie del mare. **2.** *un segno*: un indizio.

STANZA 39. **1.** *un groppo*: uno stormo. **2.** *villa*: tratto di campagna. **3.** *pare*: appare. **4.** *quando più brilla*: a mezzogiorno. **6.** *quella*: da unire a *nebbia* del v. 7. - *distilla*: gocciola.

STANZA 40. **6.** *davano*: battevano. **7.** *di pure*: neppure di. - *stanza*: luogo. **8.** *legno*: imbarcazione.

STANZA 41. **1-2.** *Sola ... via*: soltanto il cielo (*la region del vento*) poteva consentire qualche accesso alla squallida sponda (ci si poteva arrivare solo dal cielo). **6.** *il cui ... finia*: il cui volo aveva come meta quel luogo (*cui* è riferito a *nostri* del v. 5). **7.** *che*: dal momento che. - *padiglione*: volta.

STANZA 42. **1.** *rompendo ... notte*: fendendo quella nebbia fitta e spaventosa.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

quel monte il dosso nuvoloso ergea,
nero assai più che per versate lave
non par da presso a montagna etnea,
tornito e liscio e fra quell'ombre cave
un monumento sepolcral parea:
tali alcun sogno a noi per avventura
spettacoli creò fuor di natura.

41 Girava il monte più di cento miglia
e per tutto il suo giro alle radici
eran bocche diverse a maraviglia
di grandezza tra lor ma non d'uffici.
Degli estinti animali ogni famiglia
dalle balene ai piccioli lombrici,
alle pulci, agl'insetti onde ogni umore
han pieno altri animai dentro e di fuore,

45 microscopici o in tutto anche nascosti
all'occhio uman quanto si voglia armato
ha quivi la sua bocca. E son disposti
quei fori sì che de' maggiori allato
i minori per ordine son posti.
Della maggior balena e smisurato
è il primo, e digradando a mano a mano
l'occhio s'aguzza in su gli estremi invano.

46 Porte son questi d'altrettanti inferni
che ad altrettanti generi di bruti
son ricetti durabili ed eterni
dell'anime che i corpi hanno perduti.
Quivi però da tutti i lidi esterni
venian radendo l'aria intenti e muti
spirti d'ogni maniera, e quella bocca
prendea ciascun ch'alla sua specie tocca.

47 Cervi, bufali, scimmie, orsi e cavalli,
ostriche, seppie, muggini ed ombrine,
oche, struzzi, pavoni e pappagalli,
vipere e bacherozzi e chioccioline,
forme affollate per gli aerei calli
empiean del tetro loco ogni confine,
volando, perché il volo anche è virtude
propria dell'alme di lor membra ignude.

48 Ben quivi discernean Dedalo e il conte
queste forme che al Sol non avean viste,
bench'alle spalle ai fianchi ed alla fronte
sempre al lor volo assai ne fur commiste,
che d'ogni valle, o poggio, o selva, o fonte
van per l'alto ad ogni ora anime triste,
verso quel loco che l'eterna sorte
lor seggio destinò dopo la morte.

49 Ma come solamente all'aure oscure
del suo foco la lucciola si tinge,
e spariscono al Sol quelle figure
che la lanterna magica dipinge,
così le menti assottigliate e pure
di quel vel che vivendo le costringe
sparir naturalmente al troppo lume,
né parer che nell'ombra han per costume.

50 E di qui forse avvien che le sepolte
genti di notte comparir son use,
e che dal giorno, fuor che rade volte,
soglion le visioni essere escluse.
Vuole alcun che le umane alme disciolte
in un di questi inferni anco sien chiuse,
posto là come gli altri in quella sede
che la grandezza in ordine richiede.

51 E che Virgilio e tutti quei che diero
all'uman seme un eremo in disparte
favoleggiasser seguitando Omero,
e lo stil proprio de' poeti e l'arte,
essendo del mortal genere in vero
più feconda che l'uom la maggior parte.
Io di questo per me non mi frammetto:
però l'istoria a seguitar m'affretto.

CANTO OTTAVO

1 La ragion perché i morti ebber sotterra
l'albergo lor non m'è del tutto nota.
Dei corpi intendo ben, perch'alla terra
riede la spoglia esanime ed immota;
ma lo spirto immortal ch'indi si sferra

STANZA 43. **3-4.** *nero ... etnea*: molto più scuro di quanto non appaia l'Etna, visto da vicino, per le lave che si sono riversate dal cratere. **5.** *cave*: vuote (della nebbia). **7-8.** *tali ... natura*: «soltanto un incubo può talora averci creato tali innaturali spettacoli» (Rigoni).
STANZA 44. **3-4.** *bocche ... uffici*: aperture straordinariamente diverse per dimensioni, non per funzioni, «poiché tutte erano ugualmente destinate a ricetto delle anime degli animali» (Solmi). **7-8.** *agl'insetti ... di fuore*: «ai microbi che riempiono gli umori interni e le secrezioni esterne di altri animali» (Boldrini). - *onde*: di cui.
STANZA 45. **2.** *quanto ... armato*: per quanto munito di strumenti di ingrandimento delle immagini. **3.** *la sua bocca*: l'accesso al suo inferno. **5.** *per ordine*: in ordine decrescente. **8.** *l'occhio ... invano*: invano l'occhio si sforza di vedere gli ultimi fori (tanto essi sono piccoli).
STANZA 46. **3.** *ricetti*: dimore. **5.** *però*: perciò.
STANZA 47. **4.** *bacherozzi*: scarafaggi. **5.** *forme*: anime. **6.** *confine*: spazio. **7-8.** *il volo ... ignude*: il volo è facoltà propria delle anime in quanto prive del corpo.
STANZA 48. **1.** *quivi*: in quell'oscurità. **4.** *al lor volo ... commiste*: molte di quelle anime si trovarono a volare insieme a Dedalo e a Leccafondi. **5.** *che*: poiché.
STANZA 49. **2.** *del suo ... si tinge*: brilla della sua luce. **4.** *dipinge*: proietta. **5.** *le menti*: le anime. - *pure*: purificate. **6.** *vel*: l'involucro corporeo. **7.** *sparir*: dipende da *han per costume* del v. 8. **8.** *parer*: mostrarsi (anche quest'infinito dipende da *han per costume*).
STANZA 50. **7-8.** *in quella ... richiede*: in quel foro che la dimensione fisica dell'uomo richiede rispetto a quella degli altri animali (*in ordine*).
STANZA 51. **1.** *E che Virgilio*: dipende da *Vuole alcun* del v. 5 della stanza precedente. **2.** *un eremo in disparte*: una sede distinta nell'aldilà. **3.** *seguitando Omero*: seguendo Omero (allude all'evocazione dei morti nel canto XI dell'*Odissea*). **5-6.** *essendo ... parte*: dal momento che quasi tutte le specie animali sono più feconde del genere umano (la nostra specie rispetto ad altre è composta di un numero inferiore di individui, e perciò non c'è ragione che essa abbia una sorte particolare). **8.** *però*: perciò.

CANTO OTTAVO. Discesa di Leccafondi nell'Averno dei topi (stanze 1-19). La risposta dei morti (stanza 20-31). Ritorno di Leccafondi a Topaia. Conclusione (stanze 32-46).
STANZA 1. **5-6.** *ma ... percota*: ma non so bene per quale motivo l'anima immortale che si distacca dal corpo (*indi si sferra*) precipiti (*percota*) anch'essa nei regni sotterranei.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

non so ben perché al fondo anche percota.
Pur s'altre autorità non fosser pronte,
ciò la leggenda attesteria del conte.

2 Attonito a mirar lunga fiata
la novità dell'infernal soggiorno
stette il buon Leccafondi, e dell'andata
la cagione obbliava ed il ritorno.
Ma Dedalo il riscosse, e rigirata
ch'ebbero in parte la montagna intorno,
la bocca ritrovàr là dove a torme
de' topi estinti concorrean le forme.

3 Ivi dinanzi all'inamabil soglia
dipartirsi convenne ai due viventi,
per non poter, benché n'avesse voglia,
Dedalo penetrar fra' topi spenti,
non sol vivendo, ma né men se spoglia
anima andasse fra le morte genti:
che non cape pur mezza in quella porta
la figura dell'uom viva né morta.

4 Maggiori inferni e dalla sua statura
ben visitati avea l'uom forte e saggio,
e vedutili, fuor nella misura,
conformi esser tra lor, di quel viaggio
predetta aveva al topo ogni avventura,
ch'or gli ridisse, e fecegli coraggio,
e messol dentro al sempiterno orrore,
ad ispettarlo si fermò di fuore.

5 Io vidi in Roma su le liete scene
che il nome appresso il volgo han di Fiano
in una grotta ove sonar catene
s'ode e un lamento pauroso e strano,
discender Cassandrin dalle serene
aure per forza con un lume in mano,
che con tremule note in senso audace
parlando, spegne per tremar la face.

6 Poco altrimenti all'infernal discesa
posesi di Topaia il cavaliere,
salvo che non avea lucerna accesa,
ch'ai topi per veder non è mestiere;
né minacciando gia, che in quella impresa
vedeva il minacciar nulla valere,
e pur volendo, credo che a gran pena
bastata a questo gli saria la lena.

7 Tacito discendeva in compagnia
di molte larve i sotterranei fondi.
Senza precipitar quivi la via
mena ai più ciechi abissi e più profondi.
Can Cerbero latrar non vi s'udia,
sferze fischiar né rettili iracondi,
non si vedevan barche e non paludi,
né spiriti aspettar sull'erba ignudi.

8 Senza custode alcuno era l'entrata
ed aperta la via perpetuamente,
che da persone vive esser tentata
la non può mai che malagevolmente,
e per l'uso de' morti apparecchiata
fu dal principio suo naturalmente,
onde non è ragion farvisi altrui
ostacolo al calar ne' regni bui.

9 E dell'uscir di là nessun desio
provano i morti, se ben hanno il come;
che spiccato che fu de' topi l'io,
non si rappicca alle corporee some,
e ritornando dall'eterno obblio,
sanno ben che rizzar farian le chiome;
e fuggiti da ognuno e maledetti
sarian per giunta da' parenti stretti.

10 Premii né pene non trovò nel regno
de' morti il conte, ovver di ciò non danno
le sue storie antichissime alcun segno.
E maraviglia in questo a me non fanno,
che i morti aver quel ch'alla vita è degno,
piacere eterno ovvero eterno affanno,
tacque, anzi mai non seppe, a dire il vero,
non che il prisco Israele, il dotto Omero.

11 Sapete che se in lui fu lungamente
creduta ritrovar questa dottrina,
avvenne ciò perché l'umana mente,
quei dogmi ond'ella si nutrì bambina
veri non crede sol ma d'ogni gente
natii quantunque antica o pellegrina.
Dianzi in Omero errar di ciò la fama

7. *autorità*: testimonianze autorevoli.
STANZA 2. **1.** *lunga fiata*: a lungo. **8.** *concorrean*: accorrevano insieme da ogni parte. - *le forme*: le anime.
STANZA 3. **2.** *dipartirsi convenne*: fu necessario separarsi. **5-6.** *non sol ... genti*: non solo perché era vivo, ma non ci sarebbe potuto entrare neppure come anima senza corpo (come morto) fra i morti. **7-8.** *che ... morta*: perché per quella porta non entra (*cape*) neppure dimezzata una figura umana, né viva né morta.
STANZA 4. **1.** *dalla sua statura*: proporzionati alla sua statura di uomo. **2.** *l'uom ... saggio*: Dedalo. **3.** *fuor nella misura*: fatta eccezione per le dimensioni.
STANZA 5. **1-8.** *Io vidi ... la face*: «Qui è il ricordo degli spettacoli cui qualche volta il L. assistè già al tempo della sua prima dimora a Roma (1823) al teatrino delle marionette nel palazzo Fiano [...], in cui la maschera di Cassandrino, vecchio donnaiolo impenitente, faceva spesso la parte del protagonista: una commedia avrà appunto rappresentato la discesa di Calandrino all'inferno» (Ferretti). **1.** *su le liete scene*: sul palcoscenico adibito a rappresentazioni comiche. **7-8.** *che ... la face*: il quale (Cassandrino), pronunciando battute (*note*) coraggiose nel significato ma con voce malferma, col suo tremare fa spegnere la fiaccola.
STANZA 6. **2.** *di Topaia il cavaliere*: Leccafondi. **4.** *mestiere*: necessaria. **5.** *gia*: andava. **6.** *vedeva ... valere*: capiva che non serviva a nulla minacciare. **8.** *la lena*: il fiato.
STANZA 7. **3.** *Senza precipitar*: senza scoscendimenti (in modo agevole).
STANZA 8. **3.** *che*: poiché. **4.** *la*: pleonastico. **7-8.** *onde ... bui*: per cui non c'è motivo che si frappongano ostacoli a chi scenda i quei regni tenebrosi.
STANZA 9. **2.** *il come*: la possibilità. **3-4.** *che ... some*: perché, una volta che l'anima (*l'io*) dei topi si è staccata dal corpo, non si ricongiunge agli involucri corporei.
STANZA 10. **5-8.** *che i morti ... Omero*: perché tanto le parti più antiche della Bibbia quanto il saggio Omero tacciono, anzi - a dire il vero - ignorano, che i morti abbiano nell'aldilà una condizione adeguata alla vita che hanno condotto, ossia una gioia eterna o un eterno castigo.
STANZA 11. **1-2.** *se ... dottrina*: se per molto tempo si è creduto che in Omero si trovasse questa dottrina (dei premi e dei castighi ultraterreni). **4-6.** *quei dogmi ... pellegrina*: non soltanto crede che siano veri quei dogmi di cui si è nutrita fin dall'infanzia, ma crede anche che essi siano innati (*nati*) in tutti i popoli, quantunque antichi o stranieri. **7-8.** *Dianzi ... si chiama*: di recente si è scoperto che la fama erra nell'attribuire questa credenza a Omero: e questo si chiama imparare.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

scoprimmo: ed imparar questo si chiama.

12 Né mai selvaggio alcun di premii o pene
destinate agli spenti ebbe sentore,
né già dopo il morir delle terrene
membra l'alme credé viver di fuore,
ma palpitare ancor le fredde vene,
e in somma non morir colui che more,
perch'un rozzo del tutto e quasi infante
la morte a concepir non è bastante.

13 Però questa caduca e corporale
vita, non altra, e il breve uman viaggio
in modi e luoghi incogniti immortale
dopo il fato durar crede il selvaggio
e lo stato i sepolti anco aver tale,
qual ebber quei di sopra al lor passaggio,
tali i bisogni e non in parte alcuna
gli esercizi mutati o la fortuna.

14 Ond'ei sotterra con l'esangue spoglia
ripon cibi e ricchezze e vestimenti,
chiude le donne e i servi acciò non toglia
il sepolcro al defunto i suoi contenti,
cani, frecce ed arnesi a qualsivoglia
arte ch'egli adoprasse appartenenti,
massime se il destin gli avea prescritto
che con la man si procacciasse il vitto.

15 E questo è quello universal consenso
che in testimon della futura vita
con eloquenza e con sapere immenso
da dottori gravissimi si cita,
d'ogni popol più rozzo e più milenso,
d'ogni mente infingarda e inerudita:
il non poter nell'orba fantasia
la morte immaginar che cosa sia.

16 Son laggiù nel profondo immense file
di seggi ove non può lima o scarpello,
seggono i morti in ciaschedun sedile
con le mani appoggiate a un bastoncello,
confusi insiem l'ignobile e il gentile
come di mano in man gli ebbe l'avello.
Poi ch'una fila è piena, immantinente
da più novi occupata è la seguente.

17 Nessun guarda il vicino o gli fa motto.
Se visto avete mai qualche pittura
di quelle usate farsi innanzi a Giotto,
o statua antica in qualche sepoltura
gotica, come dice il volgo indotto,
di quelle che a mirar fanno paura,
con le facce allungate e sonnolenti
e l'altre membra pendule e cadenti,

18 pensate che tal forma han per l'appunto
l'anime colaggiù nell'altro mondo,
e tali le trovò poi che fu giunto
il topo nostro eroe nel più profondo.
Tremato sempre avea fino a quel punto
per la discesa, il ver non vi nascondo,
ma come vide quel funereo coro
per poco non restò morto con loro.

19 Forse con tal, non già con tanto orrore
visto avete in sua carne ed in suoi panni
Federico secondo imperatore
in Palermo giacer da secent'anni
senza naso né labbra, e di colore
quale il tempo può far con lunghi danni,
ma col brando alla cinta e incoronato,
e con l'imago della terra allato.

20 Poscia che dal terror con gran fatica
a poco a poco ritornato il conte
oso fu di mirar la schiera antica
negli occhi mezzo chiusi e nella fronte,
cercando se fra lor persona amica
riconoscesse alle fattezze conte,
gran tempo andò con le pupille errando
di cotanti nessun raffigurando.

21 Sì mutato d'ognuno era il sembiante,
e sì tra lor conformi apparian tutti,
che a gran pena gli venne in sul davante
riconosciuto in fin Mangiaprosciutti,
Rubatocchi e poche altre anime sante
di cari amici suoi testè distrutti:
a cui principalmente il sermon volto
narrò perché a cercarli avesse tolto.

22 Ma gli convenne incominciar dal primo
assalto che dai granchi ebbero i suoi,
novo agli scesi anzi quel tempo all'imo

STANZA 12. **3-4.** *delle terrene / membra*: da unire a *di fuore* (al di fuori del loro corpo). **5.** *ma ... vene*: ma che il cadavere (*le fredde vene*) avesse ancora qualche palpito. **6-8.** *e in somma ... bastante*: e, in conclusione, che il morto non morisse del tutto, perché un essere primitivo, con mentalità rozza e infantile, non riesce a concepire la morte.

STANZA 13. **1-8.** *Però ... fortuna*: perciò il selvaggio crede che questa vita caduca e corporale, non un'altra, e il breve viaggio umano continuino in eterno dopo la morte (*fato*) in modi e luoghi sconosciuti e crede anche che i defunti (*i sepolti*) abbiano una condizione simile a quella che ebbero i vivi (*quei di sopra*) nel corso della loro esistenza (*al loro passaggio*), gli stessi bisogni, le stesse occupazioni (*esercizi*) niente affatto cambiate, la stessa sorte sociale (*fortuna*).

STANZA 14. **1.** *Ond'ei*: per cui il selvaggio. - *con l'esangue spoglia*: con il cadavere. **4.** *i suoi contenti*: tutto ciò che gli faceva piacere quando era vivo. **6.** *adoprasse*: esercitasse. **7-8.** *massime ... il vitto*: L. si riferisce principalmente alle usanze funebri dei popoli cacciatori.

STANZA 15. **1.** *universal consenso*: da unire a *d'ogni popol* e *d'ogni mente* dei vv. 5 e 6. **2.** *in testimon*: come prova. **5.** *milenso*: melenso, sciocco. **7.** *orba*: limitata.

STANZA 16. **1.** *laggiù*: nell'inferno dei topi. **2.** *ove ... scalpello*: nessuna lima o nessun scalpello può scalfire. **5.** *gentile*: nobile. **8.** *novi*: recenti.

STANZA 17. **3.** *innanzi a Giotto*: prima di Giotto. **5.** *gotica ... indotto*: «con lo stile gotico, infatti, i goti non hanno niente a vedere, perciò *indotto* il volgo che chiama gotico cotesto stile» (Allodoli).

STANZA 18. **4.** *il topo ... eroe*: Leccafondi.

STANZA 19. **1-8.** *Forse ... allato*: nel 1781 era stata riesumata, nel Duomo di Palermo, la salma di Federico II di Svevia. **2.** *in su carne ... panni*: mummificato e vestito con i suoi abiti. **4.** *da secent'anni*: Federico II morì nel 1250. **5-6.** *senza ... danni*: col volto corroso e annerito dall'azione devastatrice del tempo. **8.** *l'imago della terra*: il globo terrestre che adornava lo scettro dei re, simbolo del potere.

STANZA 20. **1-2.** *dal terror ... ritornato*: riavutosi dal terrore. **3.** *oso fu*: osò. - *antica*: perché composta in gran parte da topi morti da lungo tempo. **6.** *conte*: note. **8.** *raffigurando*: riconoscendo.

STANZA 21. **2.** *conformi*: simili. **3-4.** *gli venne ... riconosciuto*: riconobbe, vedendoselo davanti. **5.** *sante*: venerande. **6.** *distrutti*: uccisi. **8.** *avesse tolto*: avesse intrapreso, si fosse accinto.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

essendo quel che occorso era da poi.
Ben ciascun giorno dal terrestre limo
discendon topi al mondo degli eroi,
ma non fan motto, che alla gente morta
questa vita di qua niente importa.

23 Narrato ch'ebbe alla distesa il tutto,
la tregua, il novo prence e lo statuto,
li brutto inganno dei nemici, e il brutto
galoppar dell'esercito barbuto,
addimandò se la vergogna e il lutto
ove il popol de' topi era caduto
sgombro sarebbe per la man de' molti
collegati da lui testè raccolti.

24 Non è l'estinto un animal risivo,
anzi negata gli è per legge eterna
la virtù per la quale è dato al vivo
che una sciocchezza insolita discerna,
sfogar con un sonoro e convulsivo
atto un prurito della parte interna.
Però, del conte la dimanda udita
non risero i passati all'altra vita.

25 Ma primamente allor su per la notte
perpetua si diffuse un suon giocondo,
che di secolo in secolo alle grotte
più remote pervenne insino al fondo.
I destini tremàr non forse rotte
fosser le leggi imposte all'altro mondo,
e non potente l'accigliato Eliso,
udito il conte, a ritenere il riso.

26 Il conte, ancor che la paura avesse
de' suoi pensieri il principal governo,
visto poco mancar che non ridesse
di sé l'antico tempo ed il moderno,
e tutto per tener le non concesse
risa sudando travagliar l'inferno,
arrossito saria, se col rossore
mostrasse il topo il vergognar, di fuore.

27 E confuso e di cor tutto smarrito,
con voce il più che si poteva umile,
e in atto ancor dimesso e sbigottito,
mutando al dimandar figura e stile,
interrogò gli spirti a qual partito
appigliar si dovesse un cor gentile
per far dell'ignominia ov'era involta
la sua stirpe de' topi andar disciolta.

28 Come un liuto rugginoso e duro
che sia molti anni già muto rimaso,
risponde con un suon fioco ed oscuro
a chi lo tenta o lo percota a caso,
tal con un profferir torbo ed impuro
che fean mezzo le labbra e mezzo il naso,
rompendo del tacer l'abito antico
risposer l'ombre a quel del mondo aprico.

29 E gli ordinàr che riveduto il sole
di penetrar fra' suoi trovasse via,
che poi ch'entrar della terrestre mole
potea nel cupo, anche colà potria.
Ivi in pensieri, in opre ed in parole
seguisse quel che mostro gli saria
per lavar di sua gente il disonore
dal general di nome Assaggiatore.

30 Era questi un guerrier canuto e prode
che per senno e virtù pregiato e culto
d'un vano perigliar la vana lode
fuggia, vivendo a più potere occulto,
trattar le ciance come cose sode
a genti di cervel non bene adulto
lasciando, e sotto non superbo tetto
schifando del servaggio il grave aspetto.

31 Infermo egli a giacer s'era trovato
quando il granchio alle spalle ebbero i suoi,
ed a congiure sceniche invitato
chiusi sempre gli orecchi avea di poi,
onde cattivo cittadin chiamato
era talor dai fuggitivi eroi,
ed ei, tranquillo in sua virtù, la poco
saggia natura altrui prendeva in gioco.

32 Tale oracolo avuto alle superne

STANZA 22. **3-4.** *novo ... da poi*: poiché a coloro che erano scesi nell'Averno (*all'imo*) prima che accadessero quei fatti (*anzi quel tempo*) era ignoto (*novo*) ciò che era avvenuto dopo la loro morte.
STANZA 23. **1.** *alla distesa*: distesamente. **3-4.** *il brutto ... barbuto*: la vergognosa fuga dell'esercito dei topi. **6.** *ove*: in cui. **7.** *sgombro sarebbe*: sarebbero stati cancellati. **8.** *collegati*: gli alleati che Leccafondi si era procurato durante l'esilio.
STANZA 24. **1.** *risivo*: capace di ridere. **3.** *la virtù*: la facoltà. **5-6.** *con un sonoro ... atto*: con una risata sonora e irrefrenabile. **6.** *un prurito ... interna*: un moto interiore simile al prurito. **8.** *Però*: perciò.
STANZA 25. **2.** *un suon giocondo*: qualcosa di simile al riso. **3.** *di secolo in secolo*: «comunicandosi successivamente alle ombre di coloro che erano morti nei secoli più lontani» (Boldrini). **5.** *tremàr non*: temettero che. - *rotte*: infrante. **7-8.** *e non ... il riso*: e temettero che il tetro regno dei morti (*Eliso*) non fosse capace (*potente*) a trattenere il riso, dopo avere udito le parole di Leccafondi.
STANZA 26. **1-2.** *ancor che ... governo*: sebbene la paura guidasse, più di ogni altro sentimento, i suoi pensieri. **4.** *di sé*: di lui stesso, del conte. **5-6.** *e tutto ... l'inferno*: e che l'inferno si affaticava sudando per trattenere le risa che non erano consentite.
STANZA 27. **4.** *figura*: forma. **6.** *gentile*: nobile. **7.** *per far*: da unire a *andar disciolte* del verso seguente (*per liberare*).
STANZA 28. **1.** *rugginoso e duro*: con le corde arrugginite e indurite. **3.** *oscuro*: soffocato, sordo. **4.** *tenta*: tocca. **5.** *con profferir torbo*: con voce torbida. **6.** *che ... il naso*: che i morti emettevano tra labbra e naso. **7.** *l'abito*: l'abitudine. **8.** *a quel ... aprico*: a Leccafondi che proveniva dal mondo dei vivi (aperto al sole).
STANZA 29. **2.** *di penetrar ... via*: trovasse il modo di tornare fra i suoi concittadini. **3-4.** *che poi ... patria*: perché, dal momento che era riuscito a penetrare nei tenebrosi recessi della terra (nell'Averno), poteva rientrare anche in Topaia (*colà*). **6.** *mostro gli saria*: gli sarebbe stato mostrato.
STANZA 30. **2.** *pregiato e culto*: stimato e onorato. **3-4.** *d'un vano ... occulto*: che rifuggiva la vana gloria di combattere inutilmente, vivendo il più possibile appartato. **5.** *trattar*: dipende da *lasciando* del v. 7. **7.** *sotto ... tetto*: in una casa modesta. **8.** *schifando ... aspetto*: disdegnando ogni intollerabile spettacolo servile.
STANZA 31. **2.** *quando ... suoi*: quando i suoi concittadini furono inseguiti dai granchi. **3-4.** *ed a congiure ... di poi*: e poi si era sempre rifiutato di prestare ascolto a congiure da commedia (*sceniche*). **5-6.** *onde ... eroi*: per cui talvolta era chiamato cattivo cittadino da quegli eroi che si erano coperti d'infamia fuggendo (più di qualsiasi altro personaggio, il generale Assaggiatore rispecchia idee e scelte dell'autore).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

contrade i passi ritorceva il conte,
scritto portando delle valli inferne
lo spavento negli atti e nella fronte.
Qual di Trofonio già nelle caverne
agli arcani di Stige e d'Acheronte
ammesso il volgo, in su l'aperta riva
pallido e trasformato indi reddiva.

33 Presso alla soglia dell'avaro speco
Dedalo ritrovò che l'attendeva,
e poi ch'alquanto ragionando seco
di quel che dentro là veduto aveva,
riposato si fu sotto quel cieco
vel di nebbia che mai non si solleva,
rassettatesi l'ali in su la schiena
con lui di novo abbandonò l'arena.

34 Riviver parve al semivivo, uscito
che fu del buio a riveder le stelle.
Era notte e splendean per l'infinito
ocean le volubili facelle,
leggermente quel mar che non ha lito
sferzavan l'aure fuggitive e snelle,
e s'andava a quel suono accompagnando
il rombo che color facean volando.

35 Rapido sì che non cedeva al vento
ver Topaia drizzàr subito il volo,
portando l'occhio per seguire intento
i due lumi ch'ha sempre il nostro polo.
D'isole sparso il liquido elemento
scoprian passando, e su l'oscuro suolo
volare allocchi, e più d'un pipistrello
che al topo s'accostò come fratello.

36 Valiche l'acque, valicàr gran tratto
di terra ferma ed altro mar di poi,
e così come prima avevan fatto
la parte rivarcàr che abitiam noi.
Già di rincontro a lor nasceva e ratto
si spandeva il mattin sui monti eoi,
quando là di Topaia accanto al sasso
chinàr Dedalo e il conte i vanni al basso.

37 Quivi non visti rintegràr le dome
forze con bacche e con silvestri ghiande.
Poscia Dedalo, avuta io non so come
una pelle di granchio in quelle bande,
l'altro coprì delle nemiche some
tal che parve di poi tra le nefande
bestie un granchio più ver che appresso i Franchi
non paion delle donne i petti e i fianchi.

38 Alfin del conte alle onorate imprese
fausto evento pregando e fortunato
l'ospite e duce e consiglier cortese,
partendosi, da lui prese commiato.
Piangeva il topo, e con le braccia stese
cor gli giurava eternamente grato.
Quei l'abbracciò come poteva, e solo
poi verso il nido suo riprese il volo.

39 L'esule a rientrar nella dolente
città non fe dimora, e poi che l'ebbe
con gli occhi intorno affettuosamente
ricorsa, e con gli orecchi avido bebbe
le patrie voci, a quel che alla sua agente
udito avea che lume esser potrebbe,
senza punto indugiarsi andò diritto,
dico al guerrier di cui più sopra è scritto.

40 A conoscer si diede, e qual desire
il movesse a venir fece palese.
Quegli onorollo assai, ma nulla udire
volle di trame o di civili imprese.
Cercollo il conte orando ammorbidire,
ma tacque il volo e l'infernal paese,
perché temé da quel guerrier canuto
per visionario e sciocco esser tenuto.

41 Più volte l'instancabile oratore
or solo ed or con altra compagnia
tornato era agli assalti, ed a quel core
aperta non s'aveva alcuna via.
Ultimamente un dì che Assaggiatore
con più giovani allato egli assalia,
quei ragionò tra lor nella maniera
che di qui recitar creduto io m'era.

42 Perché, se ben le antiche pergamene
dietro le quali ho fino a qui condotta
la storia mia qui mancano, e se bene

STANZA 32. **3.** *scritto*: impresso. **4.** *nella fronte*: nel volto. **5-8.** *Qual ... reddiva*: come un tempo (*già*) il volgo, ammesso nell'antro di Trofonio ai misteri di Stige e d'Acheronte, ritornava all'aperto pallido e stravolto (Trofonio, divinità oracolare della Beozia, era stato ricordato da L. nel capitolo III *del Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*).

STANZA 33. **1.** *avaro speco*: grotta avida di anime (*avaro* nel significato del lat. *avarus*, appunto «avido», «bramoso», così come *speco*, «grotta», è dal lat. *specus*). **2.** *ritrovò*: il soggetto è *il conte* del v. 2 della precedente ottava. **3.** *seco*: con lui. **6.** *vel di nebbia*: cfr. VII, 38-39. **8.** *abbandonò l'arena*: s'innalzò dal suolo.

STANZA 34. **1.** *al semivivo*: a Leccafondi, mezzo morto per l'esperienza fatta. **2.** *del*: dal. - *a riveder le stelle*: cfr. Dante, *Inf.* XXXIV, 139. **4.** *le volubili facelle*: le stelle che percorrono la volta celeste con moto circolare. Per *facelle* («piccole fiaccole», «fiammelle») col significato di «stelle», cfr. *Canto notturno*, 86. **5.** *che non ha lito*: sconfinato. **6.** *snelle*: leggere.

STANZA 35. **2.** *drizzàr*: indirizzarono. **3-4.** *portando ... polo*: «cercando attentamente con gli occhi i *due lumi* del nostro emisfero celeste (l'Orsa maggiore e quella minore), per seguirli come punti di riferimento» (Boldrini). **5.** *il liquido elemento*: il mare. **7.** *allocchi*: uccelli notturni. **8.** *come fratello*: scambiandolo per un suo simile.

STANZA 36. **1.** *Valiche*: valicate. **4.** *la parte*: l'emisfero. **6.** *eoi*: orientali (dal greco ἠώς, «aurora»). **7.** *al sasso*: alla roccia in cui era scavata Topaia. **8.** *vanni*: ali.

STANZA 37. **1-2.** *rintegràr ... forze*: recuperarono le estenuate energie. **4.** *bande*: parti. **5.** *l'altro ... some*: coprì il compagno con la pesante crosta che lo rese simile ai nemici (ai granchi). **7-8.** *più ver ... fianchi*: mordace allusione alla moda francese dei seni e dei fianchi finti.

STANZA 38. **2.** *pregando*: augurando. **8.** *nido*: palazzo.

STANZA 39. **2.** *non fe dimora*: non indugiò. **4.** *ricorsa*: ripercorsa. - *bebbe*: bevve. **5.** *le patrie voci*: il suono della patria lingua. **5-7.** *a quel ... andò dritto*: si recò subito da colui (il generale Assaggiatore) che aveva sentito che avrebbe potuto dar lumi al suo popolo.

STANZA 40. **1.** *A conoscer si diede*: si presentò. **5.** *Cercollo ... ammorbidire*: il conte tentò con preghiere di mitigare il suo atteggiamento.

STANZA 41. **3.** *agli assalti*: alle pressanti richieste. **3-4.** *ed a quel core ... via*: e non si era riusciti a far breccia in quel cuore. **8.** *che ... m'era*: che avevo creduto di poter qui esporre.

STANZA 42. **3.** *mancano*: presentano una lacuna.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

per tal modo la via m'era interrotta,
la leggenda che in quella si contiene
altrove in qual si fosse lingua dotta
sperai compiuta ritrovar: ma vòto
ritornommi il pensiero e contro il voto.

43 Questa in lingua sanscrita e tibetana,
indostanica, pahli e giapponese,
arabica, rabbinica, persiana,
etiopica, tartara e cinese,
siriaca, caldaica, egiziana,
mesogotica, sassone e gallese,
finnica, serviana e dalmatina,
valacca, provenzal, greca e latina,

44 Celata in molte biblioteche e molte
di levante si trova e di ponente,
che vidi io stesso o che per me rivolte
fur da più d'un amico intelligente.
Ma di tali scritture ivi sepolte
nessuna al caso mio valse niente,
che non v'ha testo alcun della leggenda
ove più che nel nostro ella si stenda.

45 Però con gran dolor son qui costretto
troncando abbandonar l'istoria mia,
tutti mancando in fin, siccome ho detto,
i testi, qual che la cagion si sia:
come viaggiator, cui per difetto
di cavalli o di rote all'osteria
restar sia forza, o qual nocchiero intento
al corso suo, cui venga meno il vento.

46 Voi, leggitori miei, l'involontario
mancamento imputar non mi dovete.
Se mai perfetto in qualche leggendario
troverò quel che in parte inteso avete,
al narrato dinanzi un corollario
aggiungerò, se ancor legger vorrete.
Paghi del buon desio restate intanto,
e finiscasi qui l'ottavo canto.

5-8. *la leggenda … voto*: sperai di trovare la conclusione della leggenda, che forma il contenuto di quella storia (*che in quella si contiene*), in un altro testo (*altrove*), scritta in qualsiasi altra lingua colta: ma vano (*vòto*) mi si rivelò il proposito, e contro il mio desiderio (*voto* dal lat. *votum*).

STANZA 43. **1.** *Questa*: la leggenda (soggetto di *si trova* del v. 2 della stanza 44).

STANZA 44. **3.** *per me rivolte*: rovistate per me. **4.** *intelligente*: esperto. **8.** *ove … si stenda*: in cui la leggenda vada più in là del nostro testo.

STANZA 45. **3.** *in fin*: nel finale. **5.** *cui … forza*: che sia costretto a fermarsi all'osteria per mancanza di cavalli o di carrozza (*rote*).

STANZA 46. **3-4.** *Se mai … avete*: se in qualche raccolta di leggende (*leggendario*) troverò compiuto (*perfetto*) ciò che avete conosciuto solo in parte. **7.** *del buon desio*: della buona intenzione.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Poesie varie

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

INNO A NETTUNO
D'INCERTO AUTORE
Traduzione dal greco

Ὕμνοι δὲ καὶ ἀθανάτων γέρας αὐτῶν.
TEOCR., *Idill.* 17, v. 8.

Al Sig. ***,
Ciamberlano di S.M.I.R.A., Cavaliere dell'Ordine Gerosolimitano ec.

Giacomo Leopardi

Dando al Pubblico, per vostro comandamento, trasportato nella mia lingua il bell'Inno da voi scoperto, a voi lo intitolo, o mio diletto amico, che avete in certa guisa voluto donarmelo e farlo mio. Moltissimo rallegromi di potere con questo mezzo fare a tutti noto e chiaro che noi ci amiamo veramente, e che se non il vostro, certo l'amor mio è ben collocato. Avete voluto che tacessi il vostro nome, ed io vi ubbidisco per ora: ma non so se potrò farlo dove esso non appaia in fronte all'Opera vostra che io prometto ai letterati in questa piccola mia.

AVVERTIMENTO

Un mio amico in Roma nel rimuginare i pochissimi manoscritti di una piccola biblioteca il 6 gennaio dell'anno corrente, trovò in un Codice tutto lacero, di cui non rimangono che poche carte quest'Inno greco, e poco appresso speditamene una copia, lietissimo per la scoperta, m'incitò ad imprenderne la traduzione poetica italiana, facendomi avvisato che egli era tutto atteso ad emendare il testo greco, a lavorarne due versioni latine, l'una letterale e l'altra metrica, e a compilare ampie note sopra l'antica poesia. Condussi a fine in poco d'ora l'opera mia assai meno faticosa della sua; ed egli, contuttoché io ripugnassi moltissimo, non volendo annunziare il primo la sua scoperta e farmi bello di cosa non mia, imposemi che dessi incontanente al Pubblico la mia traduzione, dicendo essersi già tardato anche troppo a far tutti consapevoli dell'accaduto, e tornar meglio con una versione della cosa scoperta far conto ai letterati lo scoprimento, che darne loro la secca novella in una gazzetta, da che eglino per lo più sono mossi ad impazienza, e stretti quasi a mormorare d'ogn'indugio che trappone l'Editore, il quale non può spacciarsi così tosto. Fu forza cedere, ed ecco che io do ad un'ora al Pubblico la nuova della scoperta, la traduzione dell'Inno in compagnia di alcune note, e la promessa di un'altra molto migliore edizione dello stesso greco componimento.

L'Inno pare antichissimo, avvengaché il Codice non sembri scritto innanzi al trecento. Comincia nel greco così:

Ἐννοσιγαῖον κυανοχαίτην ἄρχομ' ἀείδειν.

Termina con questo verso:

Ἀμφ' ἄρ' ἀοιδοῖς βαῖν', ὕμνων γὰρ τοῖσι μέμηλε.

Il nome dell'autore non è nelle carte che ci avanzan del Codice già molto più ampio, e non si può di leggeri indovinare. L'Inno porta per titolo: Τοῦ αὐτοῦ Εἰς Ποσειδῶνα – Del medesimo, a Nettuno – da che apparisce che avea nel manoscritto altri componimenti dello stesso poeta, e di questi si leggono a gran fatica nel Codice qua e là alcuni frammenti che non m'è paruto necessario né anche possibile tradurre, ma che il mio dotto e generoso amico pubblicherà insieme coll'Inno, descrivendo il Codice troppo più minutamente che io non ho voluto fare. Simonide[a] e Mirone o Merone, poetessa di Bisanzio,[b] scrissero Inni a Nettuno. Ma l'autore di questo mi par sì bene istrutto delle cose degli Ateniesi, che io lo credo d'Atene o per lo meno dell'Attica. Panfo ateniese scrisse altresì un Inno a Nettuno, come si raccoglie da Pausania,[c] ma quello ora scoperto, benché molto antico, non può essere di quel poeta che si dice vissuto avanti Omero; oltreché quivi non ha ciò che Pausania lesse nel componimento di Panfo. Nulla dico dell'Inno a Nettuno, non più lungo di sette versi, che è fra gli attribuiti ad Omero. Ho adoperato molto per tradurre fedelissimamente, e non ho trascurato pure una paro-

INNO A NETTUNO. Composto a Recanati nel maggio 1816, fu pubblicato sullo «Spettatore italiano», t. VII, quaderno LXXV, 1° maggio 1817. L. finse di averlo tradotto da un originale greco. Nella lettera a Pietro Giordani del 30 maggio 1817 scrisse: «E l'*Inno* però e le note col resto, l'ho scritto appunto un anno fa: in questi mesi non avrei potuto reggere a quella fatica. Da questa Ella vedrà, se non l'ha già veduto, che quanto io spaccio della scoperta dell'*Inno*, è una novella. Innamorato della poesia greca, volli fare come Michel Angelo che sotterrò il suo Cupido, e a chi dissotterrato lo credea d'antico, portò il braccio mancante». Il verso di Teocrito posto in epigrafe prima della dedica significa: «Gli inni sono privilegio degli dèi immortali». Quello, sempre di Teocrito, che precede la poesia: «Il più bello dei doni è per gli dèi il canto». L'*Annotazione* è stata trovata, senza alcun titolo, in un cartellino autografo inserito nell'esemplare a stampa corretto da L. Metro: endecasillabi sciolti.
AVVERTIMENTO. [a] «Scholiastes Euripidis, ad Med. Vers. 4». (*n.d.a.*) [b] «Eustathius, ad Hom. Il., lib. II, Boeot. Vers. 218 seq.». (*n.d.a.*) [c] «Pausanias, in Achaicis, lib. VII». (*n.d.a.*)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

la del testo, di che potrà agevolmente venire in chiaro chi vorrà ragguagliare la traduzione coll'originale, uscito che sarà questo alla luce.

INNO A NETTUNO

Γεράων δὲ θεοῖς κάλλιστον ἀοιδή.
TEOCR., *Idill.* 22, vers. ult.

Lui che la terra scuote, azzurro il crine,
a cantare incomincio. Alati preghi
a te, Nettuno Re, forza è che indrizzi
il nocchier fatichevole che corre
su veloce naviglio il vasto mare,
se campar brama dai sonanti flutti
e la morte schivar: che a te l'impero
del pelago toccò, da che nascesti
figlio a Saturno, e al fulminante Giove
fratello e al nero Pluto. E Rea la Diva
del vago crin ti partorì, ma in cielo
non già: che di Saturno astuto Nume
gli sguardi paventava. Ella discese
a la selvosa terra, il petto carca
d'acerba doglia, e scolorite avea
le rosee guance. Mentre il sole eccelso
ardea su le montagne i verdi boschi,
e sul caldo terren s'abbandonava
l'agricoltor cui spossatezza invaso
avea le membra (poi che di Semele
dal sen ricolmo nato ancor non era
il figlio alti-sonante, ed a gl'industri
mortali sconosciuto era per anche
il vin giocondo che vigore apporta),
ella s'assise a l'ombra, e come uscito
fosti dal suo grand'alvo, ti ripose
su le ginocchia assai piangendo, e preghi
porse a la Terra e a lo stellato Cielo:
O Terra veneranda, o Cielo padre,
deh riguardate a me, se pure è vero
che di voi nacqui, e questo figlio mio
da l'ira di Saturno astuto Nume
or mi salvate, sì ch'egli nol veda,
e questi ben ricresca e venga adulto.
Così pregava Rea di belle chiome,
poi che per te di fresco nato, in core
sentia gran tema: e per gli eccelsi monti
ed il profondo mare errando gia
l'eco romoreggiante. Udirla il Cielo
e la feconda Terra, e nera Notte
venne sul bosco, e si sedé sul monte.
Ammutarono a un tratto e sbigottiro
i volatori de la selva, e intorno
co l'ali stese s'aggirar vicino
al basso suol. Ma t'accogliea ben tosto
la Diva Terra fra sue grandi braccia;
né Saturno il sapea, ché nera Notte
era su la montagna. E tu crescevi,
re dal tridente d'oro, ed in robusta
giovinezza venivi. Allor che voi
di Rea leggiadra figli e di Saturno,
tutto fra voi partiste, ebbesi Giove
che i nembi aduna, lo stellato Cielo;
il mar ceruleo tu; s'ebbe Plutone
de l'Averno le tenebre. Ma tutti
tu de la terra scotitor vincevi
salvo Giove e Minerva. E chi potrebbe
co l'Olimpio cozzare impunemente?
Il cielo tu lasciasti, e teco il figlio
de la bianca Latona in terra scese:
ed a l'altier Laomedonte ergevi
tu de l'ampio Ilion le sacre mura,
mentre ne' boschi opachi e ne le valli
de l'Ida nuvolosa, i neri armenti
Febo Apollo pascea: ma Laomedonte,
compita l'opra tua, la pattuita
mercede ti negò: stolto, che l'onde
biancheggianti del pelago spingesti
contr'Ilio tu, che soverchiar le mura
con gran frastuono mormorando, e tutta
di sabbia e limo la città colmaro
con le campagne e i prati. E tal prendesti
del fier Laomedonte aspra vendetta.
Ma qual cagione a tenzonar ti mosse
con Palla Diva occhi-cilestra? Atene
la Cecropia città, poi ch'appellata
tu la volevi dal tuo nome, e Palla
il suo darle voleva. Ella ti vinse:
che con la lancia poderosa il suolo
percosse e uscir ne fe' virente olivo
di rami spasi. Ma tu pur fiedesti
la diva terra col tridente d'oro,
e tosto fuor n'uscì destrier ch'avea
florido il crine: onde a te diero i fati
i cavalli domar veloci al corso.
I pastori ama Pan, gli arcieri Febo,
cari a Vulcano sono i fabbri, a Marte
gli eroi gagliardi in guerra, i cacciatori
a la vergine Cinzia. A te son grati
i domatori de' cavalli; e primo
tu de la terra scotitor possente
a' chiomati destrieri il fren ponesti.
Salve, equestre Nettuno. I tuoi cavalli
van pasturando ne gli Argivi prati
che a te sacri pur sono, e con la zappa
il faticoso agricoltor non fende
quel terreno giammai, né co l'aratro.
Ma presti son come gli alati augelli
i tuoi destrieri, ed erta han la cervice,
né ci ha mortal che trar li possa innanzi
al cocchio sotto il giogo, e con le briglie
reggerli e col flagello e co la voce.
Qual però de le ninfe a te dilette,
signor del mare, io canterò? la figlia
di Nereo forse e Doride, Anfitrite?

INNO. **3.** *forza … indrizzi*: è necessario che io indirizzi. **4.** *fatichevol*: rotto alle fatiche. **12-13.** *che… paventava*: Saturno divorava tutti i bambini partoriti dalla moglie Rea, perché gli era stato predetto che sarebbe stato detronizzato da uno dei figli. **20-22.** *di Semele… il figlio*: Bacco, figlio di Semele e di Giove. **42.** *Ammutarono*: ammutolirono. **43.** *i volatori de la selva*: gli uccelli. **52.** *partiste*: spartiste. **59-60.** *il figlio… Latona*: Apollo, figlio di Giove e di Latona. **62.** *Ilion*: Troia. **76.** *la Cecropia città*: Atene, così detta perché, secondo il mito, fu fondata da Cecrope, mezzo uomo e mezzo serpente, che ne fu anche il primo re. **81.** *spasi*: dalle larghe fronde (dal lat. *expando*). - *fiedesti*: fendesti, colpisti. **89.** *Cinzia*: Diana, nata a Delo presso il monte Cinto. **104-105.** *la figlia / di Nereo*: Galatea. **105.** *Doride*: la ninfa moglie di Nereo e madre di Galatea. - *Anfitrite*: una delle ninfe Nereidi, anche lei sposa di Nettuno.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

o Libia chiomi-bella, o Menalippe
alto-succinta, o Alòpe, o Calliròe
di rosee guance, o la leggiadra Alcione,
o Ippotoe, o Mecionìce, o di Pitteo
la figlia, Etra occhi-nera, o Chione, od Olbia,
o l'Eolide Canace, o Toosa
dal vago piede, o la Telchine Allà,
od Amimone candida, o la figlia
d'Epidanno, Melissa? E chi potrebbe
tutte nomarle? e a noverar chi basta
i figli tuoi? Cercion feroce, Eufemo,
il Tessalo Triòpe, Astaco e Rodo,
onde nome ha del Sol l'Isola sacra,
e Tèseo ed Alirrozio ed il possente
Triton, Dirrachio e il battaglioso Eumolpo
e Polifemo a Nume ugual. Ma questo
canto è meglio lasciar, che spesso i figli
cagion furono a te d'acerbo lutto.
Polifemo de l'occhio il saggio Ulisse
in Trinacria fe' cieco: Eumolpo spense
in Attica Eretteo; ma ben vendetta
tu ne prendesti, o Scoti-terra, e morto
lui con un colpo del tridente, al suolo
la casa ne gittasti. E Marte istesso
impunemente non t'uccise il figlio
Alirrozio leggiadro: i numi tutti
lui concordi dannar. Salve, o Nettuno
ampio-possente: a te gl'Istmici ludi
e le corse de' cocchi e de gli atleti
son sacre, e l'aspre lotte: e neri tori
in Trezene, in Geresto, e in cento grandi
città di Grecia ogni anno a l'are tue
cadono innanzi; e ne la Doric'Istmo
vittime in folla traggono al tuo tempio
le allegre turbe. Oh salve, azzurro Dio
che la terra circondi, alti-sonante,
gravi-fremente. I boschi su le cime
de le montagne crollansi, e le mura
de le cittadi popolose, e i templi
ondeggiano perfino, allor che scuoti
tu col tridente flebile la terra,
e gran fracasso s'ode e molto pianto
per ogni strada. Né mortale ardisce
immoto starsi, ma per tema a tutti
si sciolgon le ginocchia, a l'are tue
corre ciascun, t'indrizza preghi, e molte
allor s'offrono a te vittime grate.
Salve, o gran figlio di Saturno. Il tuo
lucente cocchio è in Ega, nel profondo
del romoroso pelago: Vulcano
tel fabbricò: divina opra ammiranda.
Ha le ruote di bronzo, ed il timone
d'argento, e d'oro tutto è ricoperto
l'incorruttibil seggio. Allor che poni
tu sotto il giogo i tuoi cavalli, e volano
essi pel mare indomito, fendendo
i biancheggianti flutti, su i lor colli
disperge il vento gli aurei crini; intorno
a te che siedi e il gran tridente rechi
ne le divine mani, uscite fuori
de le case d'argento, a galla tutte
le guanci-belle figlie di Nereo
vengono tosto, e innanzi a te s'abbassa
l'onda e t'apre la via; né s'alza il vento
che tu del mar l'impero in sorte avesti.
Ma qual potrò chiamarti, o del tridente
agitatore? altri Eliconio, ed altri
t'appella Suniarato. A Sparta detto
sei Natalizio, ed Ippodromio a Tebe,
in Atene Eretteo. Chiamanti Elate
molti altri, e molti di Trezenio o d'Istmio
ti danno il nome. I Tessali Petreo
diconti, ed altri Onchestio, ed altri pure
Egeo ti noma e Cinade e Fitalmio.
Io dirotti Asfaleo, poiché salute
tu rechi a' naviganti. A te fa voti
il nocchier quando s'alzano del mare
l'onde canute, e quando in nera notte
percote i fianchi al ben composto legno
il flutto alti-sonante che s'incurva
spumando, e stanno tempestose nubi
su le cime degli alberi, e del vento
mormora il bosco al soffio (orrore ingombra
le menti de' mortali), e quando cade
precipitando giù dal ciel gran nembo
sopra l'immenso mare. O Dio possente
che Tenaro e la sacra Onchestia selva
e Micale e Trezene ed il pinoso
Istmo ed Ega e Geresto in guardia tieni,
soccorri a' naviganti, e fra le rotte
nubi fa che si vegga il cielo azzurro
ne la tempesta, e su la nave splenda
del sole o de la luna un qualche raggio
o de le stelle, ed il soffiar de' venti
cessi; e tu l'onde romorose appiana,
sì che campin dal rischio i marinai.
O Nume, salve, e con benigna mente
proteggi i vati che de gl'inni han cura.

NOTE

Verso 3.

A te, Nettuno Re.

A Nettuno davasi il nome di Re da quei di Trezene. Si veda la nota al v.136.

Verso 36.

Poi che per te di fresco nato, in core
sentia gran tema.

Non ho saputo tradurre meglio questo luogo dove l'originale ha qualche difficoltà che forse vedremo tolta via nella edizione greco-latina di quest'Inno, la quale farassi di corto.

Verso 45.

Ma t'accogliea ben tosto
la Diva Terra fra sue grandi braccia, ec.

106-114. *Libia* ... *Melissa*: altre ninfe, sulle quali cfr. le note di L. **116-121.** *Cercion* ... *Polifemo*: figli di Nettuno (anche per questi cfr. le note di L.). **118.** *del Sol* ... *sacra*: Rodi, sacra al Sole. **127.** *morto*: ucciso. **133.** *gl'Istmici ludi*: i giochi istmici che si svolgevano ogni cinque anni, in onore di Nettuno, sull'istmo di Corinto. **146.** *flebile*: che causa il pianto. **154.** *Ega*: luogo mitico delle profondità marine, dov'era la reggia di Nettuno. **167.** *figlie di Nereo*: le Nereidi, ninfe marine. **172-180.** *Eliconio* ... *Asfaleo*: appellativi di Nettuno, originati dai nomi dei luoghi a lui sacri o da caratteristiche attribuite al dio (cfr. le note di L.).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Pare che il poeta non tenga conto della favola, secondo la quale Nettuno fu cresciuto da alcuni pastori.

Verso 61.

ed al superbo Laomedonte alzavi
tu de l'ampio Ilion le sacre mura.

È noto che, secondo i poeti, Nettuno fabbricò le mura di Troia dopo essere stato discacciato dal cielo con Apolline per avere cospirato contro Giove: e però l'autore parla dell'edificamento di quelle mura dopo aver detto che Nettuno non poté vincere Giove né Minerva, della quale fa parola appresso.

Verso 67.

l'onde
biancheggianti del pelago spingesti
contr'Ilio tu, ec.

Ovidio, *Metamorfosi*, libro XI, favola 8:

Non impune feres, rector maris inquit, et [omnes
inclinavit aquas ad avarae litora Trojae,
inque freti formam terras convertit, opesque
abstulit agricolis, et fluctibus obruit agros.

Verso 83 sg.

e tosto fuor n'uscì destrier ch'avea
florido il crine.

Questo passo vale tant'oro per la mitologia. È famosissima la contesa di cui fa qui menzione il poeta, e ne hanno parlato, fra gli altri, Varrone presso S. Agostino, Della Città di Dio, libro XVIII, capo 9; Cicerone nella Orazione in difesa di L. Flacco; Plinio, libro XVI, capo XLIV; Plutarco nella Vita di Temistocle, e nelle Simposiache, libro IX, quistione VI, Aristide nella Panatenaica; Eusebio nella Cronica; Nonno nei libri XXXVI e XLIII τῶν Διονυσιακῶν; Ausonio nel Catalogo delle Città famose; Proclo nel Comento al Timeo di Platone; Menandro, il Rettorico; lo Scoliaste d'Aristofane nelle Chiose alle Nubi; e tra' nostri, Dante nel quintodecimo del Purgatorio:

Se tu se' sire della villa
del cui nome ne' Dei fu tanta lite.

È da notare il luogo di Proclo: ἔτι τοίνυν τὰ νικητήρια τῆς Ἀθηνᾶς παρ' Ἀθηναίοις ἀνύμνηται, καὶ ἑορτὴν ποιοῦνται ταύτην, ὡς τοῦ Ποσειδῶνος ὑπὸ τῆς Ἀθηνᾶς νικωμένου – oggi per ancora si celebra il trionfo di Minerva appo gli Ateniesi che solenneggiano questa festa per ricordanza della vittoria sopra Nettuno riportata da quella. – Ora arde controversia fra gli eruditi, de' quali altri vogliono che Nettuno facesse uscire della terra acqua; altri che un cavallo. Per l'acqua è Apollodoro, Biblioteca, lib. III. di cui ecco le parole: «Ἦκεν οὖν πρῶτος Ποσειδῶν ἐπὶ τὴν Ἀττικήν, καὶ κλήξας τῇ τριαίνῃ κατὰ μέσην τὴν ἀκρόπολιν, ἀνέφηνε θάλασσαν ἣν νῦν Ἐρεχθηίδα καλοῦσι. – Primo dunque Nettuno venne nell'Attica, e percosso col tridente il suolo nel mezzo della rocca, fe' veduto il mare che ora chiamano Eretteo. – Secondo Varrone citato da Sant'Agostino, – *quum apparuisset... repente olivae arbor, et alio loco aqua erupisset, regem prodigia ista moverunt: et misit ad Apollinem Delphicum sciscitatum quid intelligendum esset quidve faciendum. Ille respondit quod olea Minervam significaret, unda Neptunum.* – Il Pseudo-Didimo nelle note al libro XVII della Iliade dice, come Apollodoro, che Ποσειδῶν καὶ Ἀθηνᾶ περὶ τῆς Ἀττικῆς ἐφιλονείκουν, καὶ Ποσειδῶν ἐπὶ τῆς ἀκροπόλεως τῆς Ἀττικῆς κρούσας τῇ τριαίνῃ, κῦμα θαλάσσης ἐποίησεν ἀναδοθῆναι· Ἀθηνᾶ δὲ ἐλαίαν. – Nettuno e Minerva faceano quistione per l'Attica: e Nettuno dato nella rocca un colpo di tridente fe' scaturirne acqua marina, Minerva fe' uscire fuori un olivo. – Nel libro IX, capo I della Collezione Geoponica, l'avvenimento è narrato con qualche divario, poiché vi si legge che Ποσειδῶν... λιμέσι καὶ νεωρίοις ταύτην (τὴν πόλιν) ἐκόσμει. – Nettuno ornolla (la città) di porti e di arsenali. – A dire d'Igino, favola CLXIV – *inter Neptunum et Minervam quum esset orta certatio, qui primus oppidum in terra Attica conderet, Jovem judicem coeperunt. Minerva quod primum in ea terra oleam sevit quae adhuc dicitur stare, secundum eam judicatum est. At Neptunus iratus, in eam terram mare coepit irrigare velle; quod Mercurius, Jovis jussu, id ne faceret prohibuit.* – Gran varietà di sentenze comeché non si avea dubbio del fatto. Sin qui però tutti sono in qualche guisa per l'acqua, e nessuno pel cavallo. Similmente Erodoto nel libro VIII afferma che nella rocca d'Atene avea un tempio in cui vedeasi un olivo e dell'acqua marina postevi, a detta degli Ateniesi, da Nettuno e da Minerva. Né altramente Pausania racconta che in quella rocca erano καὶ τὸ φυτὸν τῆς ἐλαίας Ἀθηνᾶ, καὶ κῦμα ἀναφαινῶν Ποσειδῶν – i simulacri di Minerva e di Nettuno che faceano comparire, quella un olivo, e questo acqua. – Battista Egnazio dunque nel capo VIII del libro che intitolò – *Racemationes* – credé conchiudere a buon dritto che Nettuno nella contesa avuta con Minerva fe' uscire della terra acqua e non un cavallo. Ma Virgilio dice a chiare note l'opposto nel principio delle Georgiche invocando Nettuno:

Tuque o, cui prima frementem
Fudit equum magno tellus percussa tridenti,
Neptune:

Dove alcuno vorrebbe leggere – *Fudit aquam* – ma invano, che nol permettono i Codici. Servio, spiegando questo passo, espone tutta la favola così. – *Cum Neptunus et Minerva de Athenarum nomine contenderent, placuit diis ut ejus nomine civitas appellaretur, qui munus melius mortalibus obtulisset. Tunc Neptunus, percusso littore, equum, animal bellis aptum produxit: Minerva, jacta hasta, olivam creavit, quae res est melior comprobata, ut pacis insigne. Ut autem modo Neptunum invocet, causa ejus muneris facit, quia de equis est dicturus in tertio: alioquin incongruum est, si de agricoltura locuturus, numen invocet maris. Equum autem a Neptuno progenitum alii Scythium, alii Syronem, alii Arionem, dicunt fuisse nominatum* (e quanto al nome di Arione, vedasi appresso il luogo di Stazio nella nota al v. 84 sgg.) *et ideo dicitur equum invenisse, quia velox est ejus numen et mobile sicut mare.* L'autorità d'Ovidio, Metamorfosi libro VI, favola 3, è controversa. Egli dice descrivendo una tela tessuta da Pallade:

Stare Deum pelagi longoque ferire tridente
Aspera saxa facit, medioque e vulnere saxi
Exsiluisse ferum, quo pignore vindicet urbem.

Ma altri sostiene che per – *ferum* – va letto – *fretum*. – Stazio, Tebaide, libro XII non parla di cavallo, ma sì bene di mare:

Ipse quoque in pugnas vacuatur collis, ubi ingens
Lis superum, dubiis donec nova surgeret arbor
Rupibus, et longa refugum mare frangeret umbra.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Non per tanto il suo chiosatore Lattanzio Placido scrive così: – *Acropolin dicit arcem Athenarum de qua Neptuno et Minervae dicitur fuisse certamen. Percussa Neptuno terra equum dedit indicium belli; Minerva vero olivam pacis insigne.* – Benedetto Averani nelle sue Dissertazioni tiene anch'esso dal cavallo. Quest'Inno avrebbe potuto somministrargli una prova di più, molto valevole, se egli l'avesse conosciuto.

Verso 84 sgg.

onde a te diero i fati
i cavalli domar veloci al corso
. . . . . .
e primo
tu de la terra scotitor possente
a' chiomati destrieri il fren ponesti.

È noto che gli antichi teneano Nettuno per Dio non solo del mare, ma anche dei cavalli, dei cavalieri e dell'arte equestre, della quale Sofocle, Pausania nel libro VII e, a quello che sembra, il nostro poeta lo fanno inventore. Panfo Ateniese, antichissimo scrittore d'Inni, lo chiama presso Pausania, ἵππων δοτῆρα – datore dei cavalli; – e Pindaro nell'Ode Olimpica XIII, Δαμῖον πατέρα – Padre domatore, – e nella quarta Pitica, Ἵπταρχον, che è quanto dire, Principe de' cavalli, o de' cavalieri. Omero finge che Nettuno donasse a Peleo i cavalli che poi furono di Achille. Nestore nel libro XXIII della Iliade dice ad Antiloco:

Ἀντίλοχ', ἦτοι μέν σε νέον περ ἐόντ' ἐφίλησαν
Ζεύς τε, Ποσειδάων τε, καὶ ἱπποσύνας ἐδίδαξαν
Παντοίας.
Certo, benché garzon, Giove e Nettuno,
Antiloco, t'amaro, e l'arti equestri
t'insegnar tutte.

E Menelao nello stesso libro, finito il combattimento equestre, impone ad Antiloco che giuri per Nettuno. Pindaro nella prima Ode Olimpica dice che Nettuno

Ἔδωκε δίφρον χρύσεον, ἐν πτεροῖ-
σίν τὸ ἀκάμαντας ἵππους
Un cocchio d'oro a lui
e cavalli donò d'ali indefesse,

parlando di Pelope: e nel fine dell'Ode quinta chiama Ποσειδανίους – Nettunii – i cavalli di Psaumide Camarineo, vincitore Olimpico. Si volle ancora che qualche cavallo fosse della razza di Nettuno.

Quamvis saepe fuga versos ille egerit hostes,
Et patriam Epirum referat fortesque Mycenas,
Neptunique ipsa deducat origine gentem:

dice Virgilio di un cavallo nel libro III delle Georgiche. E mettevano in cima all'albero di questa razza quel rinomato cavallo di Adrasto figlio naturale di Nettuno e di Cerere, del quale Stazio nel sesto della Tebaide:

Ducitur ante omnes rutilae manifestus Arion
Igne jubae. Neptunus equo, si certa priorum
Fama, pater: primus teneris laesisse lupatis
Ora, et littoreo domitasse in pulvere fertur
Verberibus parcens, etenim insatiatus eundi
Ardor, et hiberno par inconstantia ponto.
Saepe per Jonium Libycumque natantibus ire
Interjunctus equis, omnesque assuetus in oras
Caeruleum deferre patrem. Stupuere relicta
Nubila; certantes Eurique Notique sequuntur.

Veggasi più sopra nella nota al v. 83 sg. il passo di Servio, e altresì il libro XXIII della Iliade, verso 345 e seguente. Parmi non s'appongano Servio e gli altri interpreti che spiegando il verso 691 del settimo della Eneide:

At Messapus equum domitor, Neptunia proles,

dicono avere il poeta chiamato Messapo, prole di Nettuno, perché egli era venuto per mare in Italia: spiegazione assai stiracchiata: e penso che Virgilio medesimo spieghi ottimamente la seconda parte del verso colla prima, in cui chiama Messapo, domator di cavalli, qualità, per cagione della quale, se non erro, egli lo fa poi figlio di Nettuno. E notisi come nella Eneide Messapo non è mai detto figlio di Nettuno, che non sia chiamato altresì domatore di cavalli o in altra simile guisa: onde nel libro IX si ripete tutto intero il verso citato, nel duodecimo esso trovasi pure quasi intero, mutato solo l'*At* in *Et*, e nel decimo si legge:

Subit et Neptunia proles
Insignis Messapus equis.

Verso 93.

Salve, equestre Nettuno.

I Greci davano spesso a Nettuno il nome di Ἵππιος – Equestre, del quale, come della sentenza di quelli che reputavano Nettuno essere stato il primo domatore de' cavalli ed avere insegnato l'arte del cavalcare, fa menzione Diodoro nel libro V, capo XV della Biblioteca. Aristofane nelle Nubi, atto I, scena I, fa giurare Fidippide per Nettuno equestre. Fuori di Atene in un luogo detto Colono, avea un tempio di Nettuno Equestre, ricordato da Tucidide nel libro VIII, da Arpocrazione, alla voce Κολωνεῖται, e dall'antico Glosatore di Sofocle, nell'argomento dell'Edipo Colonese e nelle Dichiarazioni. Pausania, parlando del Colono, rammenta l'altare di Nettuno Equestre.

Verso 106.

o Libia chiomi-bella.

Mosco, Idillio II, verso 36 e seguenti:

Αὐτὴ δὲ χρύσεον τάλαρον φέρεν Εὐρώπεια
Θηητόν, μέγα θαῦμα, μέγαν πόνον Ἡφαίστοιο,
Ὃν Λιβύῃ πόρε δῶρον, ὅτ' ἐς λέχος Ἐννοσιγαίου
Ἧιεν
... Europa avea
aureo panier bellissimo, ammirando,
grand'opra di Vulcan che a Libia in dono
il diede allor quand'ella di Nettuno
lo Scoti-terra al talamo recossi.

Vedasi Apollodoro Biblioteca, libro II.

Ivi.

o Menalippe
alto-succinta.

Clemente Alessandrino, Esortazione ai Gentili: Κάλει μοι τὸν Ποσειδῶ καὶ τὸν χόρον τὸν διεφθαρμένον ὑπ' αὐτοῦ, τὴν Ἀμφιτρίτην, τὴν Ἀμυμώνην, τὴν Ἀλόπην, τὴν Μεναλίππην, τὴν Ἀλκυόνην, τὴν Ἱπποθόην, τὴν Χιόνην, τὰς ἄλλας τὰς μυρίας – Chiamami qua Nettuno e la schiera viziata da lui, Anfitrite Amimone Alope Menalippe Alcione Ippotoe Chione e le altre innumerevoli. – Arnobio, Contra le Nazioni, libro IV: – *Numquid enim a nobis arguitur rex maris, Amphitritas Hippothoas Amymonas Menalippas Alcyonas per furiosae cupiditatis ardorem, castimoniae virginitate privasse?* Giulio Firmico, Dell'Errore del-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

le religioni profane, cap.13: – *Quis Amymonem, quis Alopen, quis Menalippen, quis Chionem Hippothoenque corrupit? Nempe Deus vester haec fecisse memoratur.* – Possono vedersi S. Teofilo, Ad Autolico, libro II, capo 7. S. Giustino, Orazione ai Greci, capo II. S. Cirillo, Contra Giuliano, libro VI. Taluno credea che il vero nome della fanciulla fosse Melanippe. Ma anche il Codice di quest'Inno ha Menalippe.

Verso 107.

o Alòpe.

Si veggano i passi di Clemente Alessandrino e di Giulio Firmico nella nota precedente, e S. Cirillo nel luogo quivi citato.

Ivi.

o Calliròe
di rosee guance.

Calliròe, una delle figlie dell'Oceano e di Teti, è ricordata da molti scrittori antichi; ma nessuno, che io sappia, tranne il nostro poeta, ne fa avvisati che amolla Nettuno.

Verso 108.

o la leggiadra Alcione,
O Ippotoe.

È da vedere la nota seconda al v. 106.

Verso 109.

o Mecionìce.

Esiodo nello Scudo d'Ercole, e l'antico Glosatore di Pindaro nelle glose alla quarta Ode Pitica, scrivono che Eufemo, uno degli Argonauti, figlio di Nettuno, fu partorito da Mecionice. Pindaro però nell'Ode medesima dice che Eufemo fu messo al mondo da Europa, figlia di Tizio, sulle rive del Cefiso. Notisi che Mecionice è detta figlia di Eurota, e che Pindaro chiama Europa la madre di Eufemo.

Ivi.

o di Pitteo
la figlia, Etra occhi-nera.

Madre di Teseo. Vedasi appresso la nota prima al v. 119.

Verso 110.

o Chione.

Si veda più sopra la nota seconda al v. 106

Ivi.

od Olbia.

Stefano il Geografo, alla voce Ἀστακός: Ἀστακός πόλις Βιθυνίας, ἀπὸ Ἀστακοῦ τοῦ Ποσειδῶνος καὶ νύμφης Ὀλβίας: – Astaco, città di Bitinia, così detta da Astaco figlio di Nettuno e della ninfa Olbia.

Verso 111.

o l'Eolide Canace.

Si può vedere l'Inno a Cerere di Callimaco.

Ivi.

o Toosa
dal vago piede.

Omero, Odissea, libro I, verso 68 e seguenti:

Ἀλλὰ Ποσειδάων γαιήοχος ἀσκελὲς αἰὲν
Κύκλωπος κεχόλωται, ὃν ὀφθαλμοῦ ἀλάωσεν,
Ἀντίθεον Πολύφημον ὃου κράτος ἐστὶ μέγιστον
Πᾶσι Κυκλώπεσσι. Θόωσα δέ μιν τέκε νύμφη,
Φόρκυνος θυγάτηρ ἁλὸς ἀτρυγέτοιο μέδοντος,
Ἐν σπέσσι γλαφυροῖσι Ποσειδάωνι μιγεῖσα.

Ma Nettun che la terra intorno aggira,
di terribile sdegno è sempre acceso
per lo Ciclope ch'ei de l'occhio ha privo;
per Polifemo a nume ugual, che avanza
tutti i Ciclopi in gagliardia. La ninfa
Toosa partorillo, a cui fu padre
Forcine, un Dio de l'infecondo mare,
a Nettuno commista in cavi spechi.

Verso 112.

o la Telchine Alìa.

Diodoro, Biblioteca, libro V, capo 13: Ποσειδῶνα δὲ (φασὶν) ἀνδρωθέντα ἐρασθῆναι τῆς τῶν Τελχίνων ἀδελφῆς Ἀλίας, καὶ μιχθέντα ταύτῃ, γεννῆσαι θυγατέρα Ῥόδον· ἀφ' ἧς τὴν νῆσον ὠνομάσθαι.– Dicono che Nettuno fatto adulto, innamorossi di Alia, sorella dei Telchini, e avuto a fare seco lei, generonne una figlia chiamata Rodo, dalla quale vogliono che l'Isola abbia tratto il nome. – Telchini si domandavano, come è fama, gli antichissimi abitatori di Rodi.

Verso 113.

od Amimone candida.

Una delle Danaidi. Si vedano gli scrittori di favole, e più sopra la nota seconda al v. 106.

Ivi.

... o la figlia
D'Epidanno, Melissa?

Costantino Porfirogeneta, Dei Temi libro II, Tema 9 Τούτου (Ἐπιδάμνου) θυγάτηρ Μέλισσα, ἧς καὶ τοῦ Ποσειδῶνος ὁ Δυρράχιος. ἀφ' ἧς ἐστι τόπος ἐν Ἐπιδάμνῳ Μελισσώνιος, ἔνθα Ποσειδῶν αὐτῇ συνῆλθε.– Di questo (Epidanno) fu figlia Melissa, della quale e di Nettuno nacque Dirrachio. Da essa ha tratto il suo nome un luogo di Epidanno, detto Melissonio, ove Nettuno ebbe affare con lei.

Verso 116.

Eufemo.

Si veda la nota prima al v.109.

Verso 117.

il Tessalo Triòpe.

Partorito da Canace. Si veda l'Inno a Cerere di Callimaco.

Ivi.

Astaco e Rodo
onde nome ha del Sol l'Isola sacra.

Si possono vedere le note ai v. 110 e 112.

Verso 119.

e Tèseo.

Questo Eroe da alcuni fu fatto figlio di Egeo, da altri di Nettuno. Vedansi Plutarco nella sua Vita, Euripide e Seneca negl'Ippoliti, Isocrate nell'Elogio di Elena, Diodoro nel libro IV, capo 5 della Biblioteca, Apollodoro nel libro III, Igino nella favola 35, Cicerone nel

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

terzo Della Natura degli Dei, Aristide nella Orazione in lode degli Asclepiadi.

At procul ingenti Neptunius agmina Theseus
Angustat clypeo, propriaeque exordia laudis,
Centum urbes umbone gerit, centenaque Cretae
Moenia

dice Stazio nell'ultimo della Tebaide.

Verso 119.

ed Alirrozio.

Euripide nel fine della Elettra; Demostene, Contra Aristocrate; Eschine, epistola XI, Epoche d'Oxford; Pausania, lib. I; S. Massimo, Prologo dei Comenti alle Opere di S. Dionigi Areopagita; lo scoliaste di Giovenale, glose alla Satira IX.

Ivi.

ed il possente
Triton.

Esiodo, Teogonia, verso 929 e seguente:

Ἐκ δ' Ἀμφιτρίτης καὶ ἐρικτύπου Ἐννοσιγαίου
Τρίτων εὐρυβίης γένετο μέγας.

Ma d'Anfitrite
e de lo Scoti-terra alti-sonante
nacque il grande Triton da l'ampia possa.

Verso 120.

Dirràchio.

È da vedere la nota seconda al v. 113.

Ivi.

e il battaglioso Eumolpo.

Si legga appresso la nota al v. 125.

Verso 121.

E Polifemo a Nume egual.

Può vedersi più sopra la nota seconda al v. 111.

Verso 124.

Polifemo de l'occhio il saggio Ulisse
in Trinacria fe' cieco.

Omero, Odissea, libro IX.

Verso 125.

Eumolpo spense
in Attica Eretteo; ma ben vendetta
tu ne prendesti o Scoti-terra, e morto
lui con un colpo del tridente, al suolo
la casa ne gittasti

Igino, favola 46, racconta la cosa un poco altramente. Ecco le sue parole: – *Eumolpus Neptuni filius, Athenas venit oppugnaturus, quod patris sui terram Atticam fuisse diceret. Is victus cum exercitu, cum esset ab Atheniensibus interfectus, Neptunus, ne filii sui morte Erechtheus laetaretur, expostulavit ut ejus filia Neptuno immolaretur. Itaque Otionia filia cum esset immolata, ceterae, fide data, se ipsae interfecerunt: ipse Erechtheus, Neptuni rogatu, fulmine est ictus.* – Euripide però nello Jone è d'accordo col nostro poeta. Dice Creusa di Eretteo suo Padre:

Πληγαὶ τριαίνης ποντίου σφ' ἀπώλεσαν
Da' colpi del marino tridente egli fu morto.

Apollodoro non disegna il genere di morte onde perì Eretteo, ma dice, come l'autore di quest'Inno, che Nettuno rovinò anche la sua casa.

Verso 129.

E Marte istesso
impunemente non t'uccise il figlio
Alirrozio leggiadro.

Pausania, libro I: Ἔστι δὲ ἐν αὐτῷ κρήνη παρ' ἣν λέγουσι Ποσειδῶνος παῖδα Ἁλιρρότιον, θυγατέρα Ἄρεως Ἀλκίππην αἰσχύναντα ἀποθανεῖν ὑπὸ Ἄρεως. – Quivi ha una fonte presso cui dicono che Marte uccidesse Alirrozio figlio di Nettuno, il quale avea svergognata la sua figlia Alcippe.

Verso 131.

i numi tutti
lui concordi dannar.

Aristide, Orazione Panatenaica: Λαγχάνει Ποσειδῶν Ἄρει δίκην ὑπὲρ τοῦ παιδός, καὶ νικᾷ ἐν ἅπασι τοῖς θεοῖς· καὶ τὴν ἐπωνυμίαν ὁ τόπος (ὁ Ἄρειος πάγος) λαμβάνει τὴν αὐτήν – Muove lite Nettuno a Marte per cagione del proprio figlio e la vince co' voti di tutti gli Dei; e da questo avvenimento il luogo (l'Areopago) piglia il suo nome. – Sono da vedere però intorno a questo famosissimo giudizio Lattanzio, libro I, capo 10, e libro V, capo 3; S. Agostino, Della Città di Dio, libro XVIII, capo 10, ed altri, fra' quali i citati nella nota seconda al v. 119

Verso 135.

e neri tori.

S'immolavano tori a Nettuno, come si raccoglie anche da Omero, Iliade, libro XI, verso 727; da Pindaro, Ode Olimpica XIII, verso 98 e seguente; Pitica IV, verso 365 e seguente; Nemea VI, verso 69; e da Virgilio, Eneide, libro II, verso 201 e seguente, libro III, verso 119; e i tori erano neri, come apparisce sì da questo luogo dell'Inno e sì dal libro III, verso 6 della Odissea. Parmi da notare che in Efeso i giovani che faceano da coppieri nella festa di Nettuno, era detti Ταῦροι – Tauri – ossia Tori, come vedesi in Ateneo, libro X, e in Eustazio, Comento al ventesimo della Iliade; e forse questa festa era quella chiamata Ταύρεια – Taura – che Esichio dice essersi celebrata in onore di Nettuno.

Verso 136.

In Trezene.

Città dell'Argolide sacra a Nettuno, e però detta Posidonia, cioè Nettunia, al rapportare di Strabone. Dice Plutarco nella Vita di Teseo, che Ποσειδῶνα... Τροιζήνιοι σέβουσι διαφερόντως, καὶ θεὸς οὗτος ἐστιν αὐτοῖς πολιοῦχος, ᾧ καὶ καρπῶν ἀπάρχονται, καὶ τριαιναν ἐπίσημον ἔχουσι τοῦ νομίσματος – quei di Trezene rendono un singolare onore a Nettuno, Dio tutelare della loro città, gli offrono le primizie dei frutti, ed hanno il tridente per insegna della loro moneta. – Pausania, libro II, dice lo stesso delle antiche monete dei Trezeni, e da vantaggio che essi Ποσειδῶνα (σέβουσι) Βασιλέα ἐπίκλησιν – onorano Nettuno sotto il titolo di Re.

Ivi.

in Geresto.

Porto illustre e castello, che Plinio chiama città, nel

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

promontorio dello stesso nome in Eubea. V'avea un tempio famosissimo di Nettuno ricordato da Strabone, libro X, e da Stefano il Geografo, alla voce Γεραιστός. Il glosator greco di Pindaro nelle glose all'Ode Olimpica XIII, scrive che dí Εὐβοίᾳ Γεραίστια ὑπὸ πάντων Γεραιστίων ἄγεται τῷ Ποσειδῶνι, διὰ τὸν συμβάντα χειμῶνα περὶ Γεραιστόν – nell'Eubea tutti quei di Geresto celebrano una festa in onore di Nettuno, a cagione di una procella accaduta presso Geresto.

Verso 147.

E gran fracasso s'ode e muto pianto.

Mi sono sforzato di conservare nella traduzione, quanto era possibile, l'armonia espressiva che è nel testo.

Verso 150.

a l'are tue
corre ciascun, t'indrizza preghi, e molte
allor s'offrono a te vittime grate.

Senofonte, Della Repubblica de' Lacedemoni: Σεισμοῦ γενομένου, οἱ Λακεδαιμόνιοι ὕμνησαν τὸν περὶ Ποσειδῶνος παιᾶνα, καὶ Ἀγησίπολις τῇ ὑστεραίᾳ θυσάμενος Ποσειδῶνι – Sentitosi un tremuoto, i Lacedemoni cantarono il Peane di Nettuno, a cui nel dì vegnente Agesipoli offrì un sacrificio.

Verso 153.

Il tuo
lucente cocchio è in Ega, nel profondo
del romoroso pelago.

Omero, Iliade, libro XIII, verso 21 e seguenti.

Verso 172.

altri Eliconio.

Vedansi Omero, Iliade, libro XXIII, verso 404, e i Commentatori a quel luogo; Pausania, libro VII; Eustazio. Comento alla Iliade, libro II, Beozia, verso 82; l'Inno a Nettuno attribuito ad Omero, verso 3, e la nota al verso 193.

Ivi.

ed altri
t'appella Suniarato.

Nettuno fu chiamato così, perché se gli rendeva culto particolare in Sunio, promontorio dell'Attica. Possono vedersi Aristofane ne' Cavalieri e negli Uccelli, e il suo Scoliaste nelle glose a quelle commedie.

Verso 173.

A Sparta detto
sei Natalizio.

Pausania, libro III: Τοῦ θεάτρου δὲ (τοῦ ἐν τῇ Σπάρτῃ) οὐ πόρρω, Ποσειδῶνός τε ἱερόν ἐστι Γενεθλίου, καὶ Ἥρῳα Κλεοδαίου τοῦ Ὕλλου, καὶ Οἰβάλου – Non lungi dal teatro (di Sparta) sono il tempio di Nettuno Natalizio e i monumenti eroici di Cleodeo figlio d'Illo, e di Ebalo.

Verso 174.

ed Ippodromio a Tebe.

Pindaro, Ode Istmica I, verso 78.

Verso 175.

In Atene Eretteo.

Plutarco, Vita di Licurgo; Atenagora, Ambasciata per li Cristiani, capo I; Esichio, voce Ἐρεχθεύς; Apollodoro, Biblioteca, libro III, dove si legge: Erittonio.

Ivi.

Chiamanti Elate
molti altri.

Esichio, voce Ἐλάτης.

Verso 176.

di Trezenio.

Vedasi più sopra la nota prima al v. 136.

Ivi.

o d'Istmio.

Pindaro, Ode Olimpica XIII, verso 4 e seguente, I giuochi Istmici e l'Istmo medesimo dove era un tempio di Nettuno mentovato da Pausania, libro II, erano sacri a quel Dio. – *In eo (Isthmo)*, dice Pomponio Mela, libro II, capo 3, *oppidum Cenchreae, fanum Neptuni, ludis, quos Isthmicos vocant, celebre*. – Callimaco nell'Inno a Delo nomina Cencri come luogo singolarmente sacro a Nettuno.

Verso 177.

I Tessali Petreo
diconti.

Anche Pindaro, Ode Pitica IV, verso 246, dà questo nome a Nettuno.

Verso 178.

ed altri Onchestio

In onore di Nettuno Onchestio celebravano i Tebani una festa ricordata da Pausania, libro IX. Vedasi la nota seconda al v.192.

Ivi.

ed altri pure
Egeo ti noma.

Virgilio, Eneide, libro III, verso 73 e seguente:

Sacra mari colitur medio gratissima tellus
Nereidum matri et Neptuno Aegaeo.

Licofrone, verso 135, chiama Nettuno, Αἰγαιώνα, e Pindaro, Ode Nemea V, verso 68 e seguente, dice che egli soventi volte recavasi all'Istmo, Αἰγᾶθεν – da Ega. – Vedansi il passo di Stazio nella nota prima al v.192, Omero, Iliade, libro XIII, verso 20 e seguenti, e Odissea, libro V, verso 381, l'Inno a Nettuno ascritto al poeta stesso, verso 3, Strabone, libro VIII e IX, e Stefano il Geografo.

Verso 179.

e Cinade.

Esichio, voce Κυνάδης.

Ivi.

e Fitalmio.

Non si sa bene che cosa voglia dire questo nome Φυτάλμιος – Fitalmio. – Esichio dice che è un epiteto di Giove τοῦ ζωογόνου, cioè, Generatore di animali. dal che si potrebbe argomentare che questo nome non fosse diverso da quello di Γενέθλιος, che io poco sopra in quest'Inno ho renduto – Natalizio –. Ma il contrario si ricava così da questo medesimo Inno, come da Plutarco che nelle Simposiache, libro V, Quistione

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

3, riferisce il nome Fitalmio non agli animali a cui appartiene l'altro, Natalizio, ma alle piante; ed è superfluo l'osservare che φυτόν in effetto vale – pianta –.

Verso 180.

Io dirotti Asfaleo, poi che salute
tu rechi a' naviganti.

L'antico Glosatore di Aristofane, sposizione degli Acarnesi: Ἀσφάλειος Ποσειδῶν παρὰ Ἀθηναίοις τιμᾶται ἵνα ἀσφαλῶς πλέωσιν – A Nettuno Asfaleo rendono culto gli Ateniesi, a fine di navigare alla sicura –. Strabone, libro I, parla di un tempio Ποσειδῶνος Ἀσφαλίου – di Nettuno Asfaleo – o Asfalio – alzato in certa isola da quei di Rodi. Vedansi il luogo di Suida nella nota che segue; Macrobio, Saturnali, libro I, capo 17; ed Eustazio, Comento al primo della Iliade, verso 36 e al quinto, verso 344 e seguenti. Ἀσφάλεια vale – sicurtà.

Verso 192.

Che Tenaro.

Il Chiosator greco di Tucidide, postilla al libro I: Ταίναρον, ακρωτήριον Λακωνικῆς, ἱερὸν Ποσειδῶνος – Tenaro, promontorio – di Laconia e tempio di Nettuno. – Aristofane, Acarnesi:

Ὁ Ποσειδών, ἐπὶ Ταινάρῳ θεός

Nettuno, il Dio che in Tenaro s'onora.

Stazio, Tebaide, libro II:

Ast ubi prona dies longos super aequora fines
Exigit, atque ingens medio natat umbra [profundo;
Interiore sinu frangentia littora curvat
Taenarus, exposito non audax scandere fluctus.
Illic Aegeo Neptunus gurgite fessos
In portum deducit equos.

Cornelio Nipote, Vita di Pausania: *Fanum Neptuni est Taenari quod violare nefas putant Graeci.* Pomponio Mela, libro II, capo 3: *In ipso Taenaro, Neptuni templum.* Questo tempio, a dire di Strabone, libro VIII, era in un bosco, e per testimonianza di Pausania, libro III, somigliava una spelonca. Avanti ad esso era una statua di Nettuno, che onoravasi in quel tempio sotto il titolo di Asfaleo, sì come insegnano queste parole di Suida: Ταίναρον, ἀκρωτήριον Λακωνικῆς, ἔνθα καὶ Ποσειδῶνος ἱερὸν Ἀσφαλίου – Tenaro, promontorio della Laconia, dove è pure un tempio di Nettuno Asfaleo –. Si celebrava in Tenaro una festa ad onore di Nettuno, della quale è fatta memoria da Esichio, alla voce Ταιναρίας. Possono vedersi Tucidide nel libro I, Plutarco nella Vita di Pompeo, e Stefano il Geografo.

Ivi.

e la sacra Onchestia selva:

Omero, Iliade, libro II. Beozia verso 13:

Ὀγχηστόν θ', ἱερὸν Ποσειδήϊον ἀγλαὸν ὄλσος.

Ed Onchesto
sacra a Nettuno luminosa selva.

Dione Crisostomo, Orazione Corintiaca: Ῥόδος μὲν Ἡλίου, Ὀγχηστὸς Ποσειδῶνος – Rodi è sacra al Sole, Onchesto a Nettuno –. Onchesto era città di Beozia. Pindaro nella quarta Ode Istmica, verso 33, chiama Nettuno, Ὀγχήστου οἰκέοντα – abitatore di Onchesto –. Sono da vedere anche l'Ode I, verso 46; Pausania nel libro IX; Eustazio nel Comento alla Iliade, verso citato; e più sopra, la nota prima al v. 178.

Verso 193.

E Micale.

Micale era un luogo della Ionia, che Erodoto, libro I, capo 148, chiama sacro, situato incontro a Samo, nel quale, secondoché scrive Diodoro, libro V, gli abitanti di sette città della Ionia si adunavano per fare grandi sacrifici di antica istituzione a Nettuno τῷ Ἑλικωνίῳ – Eliconio –, come dice Strabone. Questa festa si chiamava Πανιώνια, cioè, Ragunamento di tutti que' della Ionia, e ne fa menzione anche Eustazio, Comento alla Iliade, libro II, Beozia, verso 10 e 82.

Ivi.

e Trezene ed il pinoso
Istmo ed Ega e Geresto.

Si vedano le note ai vv. 136, 176 e 178.

Lo scopritore dell'Inno a Nettuno, dopo tutti gli altri frammenti rinvenuti nel Codice ove lo si contiene, hammi inviato due Odi che mi son parute degne d'esser porte ai letterati; e non avendo peculiare annotazione da farvi sopra, m'ha insieme trasmesso la sua letterale interpretazione latina e i suoi emendamenti, perché qui li pubblicassi, sì come fo, mettendo quella accanto il testo greco, e questi a piè delle facce. Le Odi sono intere, se non che mancano forse pochi versi nel fine della seconda. M'appaiono assai belle, e di buon grado io le ascriverei ad Anacreonte. Voleva il mio amico che le trasportassi in versi italiani, ed io mi ci sono provato e ne ho tradotto una, e poi mi ci sono riprovato, e finalmente ho cancellato tutto. Colui che disse, rima e traduzione essere cose incompatibili, a miglior dritto avria potuto dirlo di una traduzione di Anacreonte, la quale se non è più che fedelissima, se non serba un suono, un ordine di parole esattissimamente rispondente a quello del testo, è piombo per oro forbito puro lucidissimo. Ora come in tanta difficoltà di trovare e ben collocare le parole, gittare tra queste, rime che non siano stiracchiate e che appaiano spontanee? E già non si soffrirebbe una traduzione italiana delle Odi di Anacreonte senza rime. Ma queste non potranno dunque in verun conto voltarsi nella nostra lingua? Altri potrà farlo, non io: e questo basti; che le mie forze posso io sapere, non le altrui. Io per me, sosterrei volentieri togliersi tanto a quelle divine Odi con tor loro la lingua di Anacreonte, che a chi non sa di greco sia possibile cosa conoscere (non dico intendere) Omero, Callimaco e qualche altro, ma Anacreonte non mai. I letterati d'alto ingegno possono, credo, colla loro testimonianza fare che io non sia tenuto di scrivere qui un trattato che non da altri sarebbe inteso che da loro.

Annotazione all'Inno a Nettuno

Per l'avvertimento da premettersi a un'altra edizione di quest'Inno.

Lo conservo come opera più tosto dell'ingegno che della fantasia e della facoltà poetica. ec. Doveché i traduttori si studiano di parer originali, io doveva, essendo originale, studiarmi di parer traduttore. E qui si possono mettere tutte le riflessioni sopra questo particolare ch'io scrissi al Giordani nella mia lettera dove si parla di quest'Inno. ec.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ODÆ ADESPOTÆ

ΩΔΗ Α

Εἰς Ἔρωτα

Κομώσῃ ποτὲ ἐν ὕλῃ
Εὕδονθ᾽ εὗρον Ἔρωτα·
Κ᾽ ἐξαίφνης μὲν ἐπελθών,
Ἀναίσθητον ἔδησα
Δεσμοῖσιν ῥοδινοῖσιν
Ὁ κοῦρος δ᾽ ἅμ᾽ ἐγερθείς
Δεσμοὺς ἔκλασε, κ᾽ εἶπεν·
Ἀλλ᾽ οὕτως ἂν ἀπέλθοις [α]
Σύ, δήσαντος ἐμεῖο.

ODE I

In Amorem

Comata quondam in silva
Dormientem Amorem deprehendi,
Subitoque irruens,
Nec sentientem vinxi
Roseis vinculis.
Puer vero ut experrectus est,
Vincula fregit, aitque:
At non ita abires
Tu, si te ego vinxissem.

ΩΔΗ Β

Εἰς Σελήνην

Βούλομ᾽ ὑμνεῖν [β] Σελήνην.
Σ᾽ ἀναμέλψομεν, Σελήνη,
Μετέωρον, ἀργυρῶπιν.
Σὺ γὰρ οὐρανοῦ κρατοῦσα,
Ἡσυχοῦ τε νυκτὸς ἀρχὴν
Μελάνων τὸ ἔχεις ὀνείρων
Σὲ δὲ κ᾽ ἀστέρες σέβονται
Οὐρανὸν καταυγάζουσαν.
Σὺ δὲ λευκὸν ἅρμ᾽ ἐλαύνεις
Λιπαροχρόους τε πώλους
Ἀναβάντας ἐκ θαλάσσης·
Χ᾽ ὅτε πανταχοῦ καμόντες [γ]
Μέροπες σιωπάουσι,
Μέσον οὐρανὸν σιωπῇ
Ἔννυχος μόνη θ᾽ ὁδεύεις,
Ἐπ᾽ ὄρη τε, κἀπὶ δένδρων
Κορυφάς, δόμους τ᾽ ἐπ᾽ ἄκρους,
Ἐφ᾽ ὁδούς τε [δ], κἀπὶ λίμνας
Πόλυ ὂν [ε] βαλοῦσα φέγγος.
Τρομέουσι μέν σε κλέπται,
Πάντα κόσμον εἰσορῶσαν·
Ὑμνέουσιν ἀδόνες δέ,
Πάννυχον θέρους ἐν ὥρῃ
Μινυρίσματ᾽ ἠχέουσαι
Πυκινοῖσιν ἐν κλαδοῖσιν.
Σὺ δὲ προσφιλὴς ὁδίταις,
Ὑδάτων ποτ᾽ ἐξιοῦσα.
Σὲ δὲ καὶ θεοὶ φιλοῦνται,
Σὲ δὲ τιμῶσιν [ζ] ἄνδρες,
Μετέωρον, ἀργυρῶπιν,
Πότνιαν, φεραυγῆ.

ODE II

In Lunam

Lunam capere lubet.
Te, Luna, canemus
Sublimem, os argenteam.
Tu enim coelum habens,
Quietae noctis imperium
Nigrorumque somniorum tenes.
Te et sidera honorant
Coelum collustrantem.
Tu candidum agitas currum
Ac nitidos equos
E mari ascendentes:
Et dum ubique fessi
Silent homines,
Medium per coelum tacite
Nocturna solaque iter facis;
Super montes, arborumque
Cacumina, et domorum culmina,
Superque vias et lacus
Canum iaciens lumen.
Te fures quidem reformidant,
Universum orbem inspectantem;
Lusciniae vero celebrant,
Totam per noctem, aetatis tempore,
Exili voce cantillantes
Densos inter ramos.
Tu grata es viatoribus,
Aquis aliquando emergens.
Te dii quoque amant,
Te honorant homines,
Sublimem, os argenteam,
Venerandam, pulcram, luciferam.

ODÆ ADESPOTÆ. Composte a Recanati nel 1816, queste due odi anacreontiche furono pubblicate insieme con l'*Inno a Nettuno* e sono anch'esse una finzione umanistica (*adespotae* significa «anonime», «d'autore ignoto»). Metro: nell'Ode I i versi sono ferecratei; nell'Ode II L. «volle scrivere dei dimetri ionici con anaclasi (⏑⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑̲) ma credette a torto che la quantità della prima sillaba fosse indifferente e fosse qui ammessa la forma – ⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑̲» (Sebastiano Timpanaro, *La filologia di Giacomo Leopardi* [1955], terza ed. riv. con *Addenda*, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 20, nota 4).

[α] «*Lego*: Ἀλλ᾽ οὐχ ὥς, ἂν ἀπέλθοις». (*n.d.a.*) [β] «*Legendum, quo constet metri ratio:* ὑμνέειν». (*n.d.a.*) [γ] «*MS. Codex habet:* κομῶντες». (*n.d.a.*) [δ] «Ἐφόδους τε *habet Codex*». (*n.d.a.*) [ε] ὧ*Lego*: Πολιόν». (*n.d.a.*) [ζ] «*Legitimo sono gaudebit versus, si legeris:* τιμάουσιν». (*n.d.a.*)

ODE I, ALL'AMORE. «Nel folto d'una selva un dì sorpresi / Amore addormentato. / D'un subito irrompendo / stretto l'inconscio in rosei lacci avvinsi. / Ma il fanciullo ridesto li spezzò / e disse: Non sì tosto / te ne saresti sciolto / s'io te avessi legato» (trad. Solmi).

ODE II, ALLA LUNA. «Voglio cantar la Luna. / Ti canteremo, o Luna / faccia argentea, sublime, / che, possedendo il cielo, / regni sulla quieta / notte, e sui negri sogni. / Te pur le stelle onorano / che tutto il cielo illustri, / guidi il candido carro / e i nitidi cavalli / che fuor dal mare salgono. / E mentre ovunque stanco l'uman genere tace, / tacitamente in cielo / notturna e sola viaggi / sopra i monti, le vette / degli alberi e le cime / delle case, e sui laghi e sulle vie / posi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

LA DIMENTICANZA

Nel tempo in che dileguasi
all'orizzonte il rosso,
quando più forte gracida
la rana dentro al fosso:
allor che gli astri brillano
nel cielo azzurro e puro,
e splendono le lucciole
sul verde suolo oscuro:
allor che ad ogni piccolo
romor che fa 'l viandante,
gl'inquieti cani abbaiano
ai casolari innante:
nella stagion più fervida,
in una notte bruna,
fresca, serena, placida,
bella, ma senza luna:
alla città tornavano
da non lontana villa
tre giovinetti nobili
Cleon, Lucio ed Eurilla.
D'un attempato e ruvido
fattore in compagnia,
vermiglio, grasso, florido
pedante li seguia.
Lenti pel calle tacito
traean la pancia piena,
che fatto al campo aveano
una gioconda cena.
Frugali sempre e savii,
di carne avean mangiato
sol quanto sulla tavola
per sorte avean trovato.
Rappreso latte candido,
e saporiti e buoni
per Lodigiano cacio
pugliesi maccheroni
con frutta, e quache intingolo
di rustica cucina,
desta, e sopita aveano
lor fame vespertina.
Di quel licor vivifico
che l'alme allegra e bea
la refezion gradevole
mancato non avea.
Ed il pedante rigido
per dare il buon esempio
è fama che di calici
facesse orrendo scempio.
Però mentre moveasi
con comodo, pian piano
dai tre fratelli nobili
si vede alfin lontano.
E quei con burle ingenue
figliole del buon vino
allontanando givano
la noia del cammino.
Cleone, astuto giovine
che d'essi era il maggiore,
e avea tra gli altri vizii
un capriccioso umore;
con uno scherzo innocuo
fitto s'aveva in testa
a quel pedante macero
far terminar la festa.
Di man di Lucio subito
si tolse un ombrellino
e di seguire ingiunsegli
co l'altra il suo cammino.
In terra quindi l'abito
ed il cappel depose
e dietro ad un grand'albero
ridendo si nascose.
Pel calle solitario
stanco il pedante e caldo
veniva tranquillissimo
ciarlando col castaldo.
Aspetta il furbo giovine
che presso lui sia giunto,
e quando avvicinatosi
lo vede a un certo punto;
discostasi dall'albero,
pone l'ombrello in resta,
e, su con voce orribile,
su, grida, o roba o testa.
Il buon pedante gelido
confondesi, ristà,
e sclama in arretrandosi:
la vita per pietà.
Scoppian le risa: accorrono
i giovani al romore:
Cleon con detti amabili
consola il precettore.
Non temer nulla, dicegli,
eh, vedi, è stato un giuoco.
Il meschinel ricupera
i sensi appoco appoco.
E l'anca percuotendosi,
in tuono di pietade,
oh dice, incauti giovani,
oh malaccorta etade!
Se in tasca, il ciel ne liberi!
trovavami un coltello,

il canuto lume. / Te, che l'orbe universo indaghi, / i ladri temono, ma lodan gli usignoli / tutta la notte nel tempo d'estate, / d'esil voce canori / infra gli spessi rami. / Sei cara ai viaggiatori / quando emergi dall'acque, / t'aman gli dèi, l'onorano gli umani, / o bella argentea faccia, / veneranda, sublime, / di luce apportatrice» (trad. Solmi).

LA DIMENTICANZA. Il titolo di questa canzonetta figura, con la data 1816, nell'indice leopardiano del 16 novembre dello stesso anno, tra le opere di cui il poeta prevedeva la pubblicazione. Ma del componimento, oltre all'autografo conservato fra le carte napoletane, esiste anche un apografo recanatese datato 1811. Sulla base di quest'ultimo lo pubblicò Giuseppe Piergili nella raccolta di *Lettere scritte a Giacomo Leopardi dai suoi parenti con giunta di cose inedite o rare*, Firenze, Le Monnier, 1878; mentre Giovanni Mestica lo ripubblicò sulla base dell'apografo (che presenta alcune varianti), in *Scritti letterari*, ivi 1899. In questa specie di burletta autobiografica i personaggi sono reali: Cleone è Giacomo; Lucio e Eurilla sono i fratelli Carlo e Paolina; il *pedante rigido* del v. 45 è don Vincenzo Diotallevi, pedagogo dei ragazzi Leopardi. Metro: quartine di settenari con schema abcb; in ogni quartina il primo e il terzo verso sono sdruccioli, il secondo e il quarto piani.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

di voi... qual rischio barbaro!...
facea crudel macello.
I tre figlioli attoniti
che replicar non sanno;
si pentono, incamminansi
e ragionando vanno.
Oh Dio, fra lor dicevano,
che gran periglio! io fremo...
son burle che si pagano...
mai più non ne faremo.
Alfin così com'erano
del tristo error compunti,
dopo non lungo spazio
alla città fur giunti.
E allor che raccontavano
il flebile accidente
sien grazie al ciel, diceano,
non n'è successo niente.
Per lor già necessaria
la mensa più non era
né far due cene debbesi
in una stessa sera.
Per dar quindi rimedio
alle sofferte pene
che tosto a letto andassero
fu giudicato bene.
E il precettor, dell'abito
levandosi ogni arnese
a trar di tasca vennesi
un suo coltello Inglese.

EPIGRAMMA

Oh come in un istante
divien raro ogni libro interessante!
La nuova opra di Mospo
in ogni parte ho ricercata invano:
sol del libraio holla veduta in mano.

LE RIMEMBRANZE
Idillio

Era in mezzo del ciel la curva luna,
e di Micon la povera capanna
sol piccola da un lato ombra spandea.
Chino sul destro braccio, ed appoggiando
alle ginocchia il cubito, dell'uscio
sul facile gradin sedea Micone.
Egli era triste, e muto. Il tenerello
Dameta il figliuolin, che ad ogni istante
temea la mamma udir chiamarlo al sonno,
scherzavagli d'intorno, e saltellando
la mano gli prendeva, e or d'una cosa
or d'altra il ricercava: un panierino
mostravagli talor da lui tessuto,
talor raccolto un fresco fior, talora
nella socchiusa man lucido insetto
sorpreso in aria da sagace colpo:
e il rimirava in faccia, e avidamente
plauso chiedea col guardo, e col sorriso.
Quel, serio, e taciturno a stento ai detti,
o a fuggitivo riso i labbri apriva.
alfin proruppe:

MICONE

O amabile Dameta,
dì, figlio mio, del tuo maggior fratello
non ti ricordi tu? più non rammenti
il tuo Filino? Ei t'ha lasciato, e un anno
è che nol vedi più. Le prime rose
spuntavano, com'or, su quella fratta,
quando, i suoi giuochi abbandonati, il vidi
seder pallido, e muto. Io gli chiedea:
Figlio, perché qui sei? perché non giuochi?
perché non vai con tuo fratello al prato?
Su scendi a sollazzarti. Hai forse male?
No, padre, ei mi dicea, no, nulla io sento,
ma stanco io sono, e qui riposo; or ora
tornerò con Dameta a trastullarmi.
Così sempre ei dicea, ma sempre il male
più gli apparia sul viso. Un dì di Festa
alfine ei si levò l'estrema volta,
poi più non sorse. Oh come, allor che a casa
la sera mi vedea tornar dal campo,
lieto in chiamarmi mi tendea le mani,
e la mia mi baciava, e mi chiedea
se stanco fossi, e sempre a sé vicino
m'avria voluto. Un giorno alfin (dimani
quel dì funesto riconduce il sole)
mi levai, corsi a lui, chino sul letto
gli diedi un bacio, e come stasse il chiesi.
Ei più non rispondea: l'occhio mi volse
cui luccicante lacrima copria:
ma nulla dir poté, più non dischiuse
il moribondo labbro. Un opportuno
rimedio al male, il vecchio Alcon, quel [Saggio,
cui sì spesso vedesti, e cui sì spesso
della villa consultano i pastori,
indicato ci avea. Per procacciarlo
impaziente alla città mi volsi.
Saliva il sole in cielo, e la marina
di lontano splendea: ma la campagna
era tacita ancor. Passai non lungi
a quell'alto palagio, che alla luna
or vedi biancheggiar dietro alle piante,
colà vicino alla maestra via.
Della villa i Signori eran sepolti
nel dolce sonno del mattin. Pur vidi
aperta una finestra, intorno a cui
sporgea ferrea ringhiera, e dentro l'ampia
camera Signoril, sul pavimento
e il lucido apparato, che l'opposta

EPIGRAMMA. Nell'autografo compare subito dopo *La dimenticanza*, ed è un rifacimento dell'epigramma XIX del 1812 (nella sezione *Versi puerili* di questo volume). Fu pubblicato negli *Scritti vari inediti dalle carte napoletane*, Firenze, Le Monnier, 1906.

LE RIMEMBRANZE. Composto a Recanati nel 1816, quest'idillio risulta rifiutato da L. nell'indice dei propri scritti compilato il 16 novembre dello stesso anno. Fu pubblicato da Giuseppe Cugnoni nelle *Opere inedite* (Halle, Max Niemeyer, 1878-1880, 2 voll.), su una copia recanatese di Paolina; poi da Giovanni Mestica negli *Scritti letterari* (Firenze, Le Monnier, 1899), secondo l'autografo conservato fra le carte napoletane. I nomi sono tratti dagli idilli di Teocrito. Metro: endecasillabi sciolti. **5.** *il cubito*: il gomito (dal lat. *cubitus*). **6.** *facile*: comodo. **12.** *il ricercava*: lo interrogava. **33.** *or ora*: tra poco. **43-44.** *dimani ... sole*: domani sarà trascorso un anno. **67.** *lucido apparato*: splendido arredo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

parete ricopria, dal sol dipinta
l'immagine mirai della finestra.
A cui dinanzi con negletta veste
un dei servi passar vidi, che intento
sulla scopa pendea. Quanto lugubri
per me fur quei momenti! Alla cittade
giunsi, tolsi il rimedio, e qua tornai.
Fra speme, e fra timor, tremante, incerto
entrai sospeso... Morto era Filino.
Pallido il rimirai: finito io vidi
il respirar sulle gelate labbra:
serrate le palpebre, e rilucenti
pel ghiacciato sudor l'umide chiome.
Ahi mio Filino! Da quel tempo ancora
quel mesto orror, quei funebri momenti,
quel tristo dì dimenticar non posso.

DAMETA

Ben men sovvengo anch'io: che nel levarmi
quella mattina, oltre l'usato io vidi
trista la mamma. Al mio Filino io tosto
correr voleva: ella il vietò, mi disse
che ancor dormiva, e uscir mi fece al prato
ma nel tornar con festa, e saltellando
pianger la vidi. Io m'acchetai, pian piano
le venni appresso, e presale la gonna,
mesto le dimandai perché piangesse.
Ella china abbracciommi, ed appoggiando
alla mia la sua fronte, ah figlio, disse,
caro Dameta mio, Filino è morto.
Allor piansi ancor io. La mamma invano
trattenermi volea: poi ch'ella il guardo
rivolse altrove, al letticciuolo io corsi
del mio caro Filin. Fiso dapprima
il rimirai, poi sullo smorto viso
mille baci gli diedi, e colla mano
toccai la fredda guancia, e gli occhi chiusi
di riaprir gli cercai. Deh quanto io piansi
in veder come più non si movea!
Filin! fratello! io gli diceva, oh Dio.
Tu non mi vedi più... Che far giammai
potrò senza di te? Quanto t'amava!
Quanto m'amavi! alla selvetta, al prato
sempre eravamo insieme: oh quante volte
corremmo a gara, e a gara tra le foglie
cogliemmo i più bei fior! quante sull'erba
la sera assisi al raggio della luna,
cantammo insiem! Tu m'insegnavi il suono
sopra le canne a modular, che spesso
di tua man m'apprestavi; o a far panieri
per empirli di fiori; o a lanciar sassi
a un albero lontan. Spesso nel bosco
tendemmo insidie agli augelletti, e insieme
ci partimmo la preda. Entro un canneto
spesso nascosto io l'amor tuo cercai
deludere un momento: ansioso allora
tu di me givi in traccia. Il riso mio,
o lo scrosciar delle vicine canne
mi tradiva talor: tu mi scoprivi,
e lieto a me correvi, e in abbracciarmi
del mio crudo piacer mi riprendevi.
Oh quanto ci amavamo! Ah tutto tutto
è finito per noi. Caro fratello
tu mi lasciasti... Al giuoco, in casa io sempre
solo restar dovrò? No, che la vita
menar più non potrei... Caro Filino,
ah tu moristi, ah morir voglio anch'io.

Egli piangea; tra le ginocchia il prese
il buon Micone, e gli asciugava il pianto,
e consolando il gia.

MICONE

Diman condurti
alla cittade io vo', diman la tomba
ti mostrerò di tuo fratello, e voglio
che venga insiem con noi la mamma ancora.
Ah figlio! ah tu sei morto! il padre tuo
che sì t'amò, dimenticar sapresti?

APPRESSAMENTO DELLA MORTE

Cantica

Certi non d'altro mai che di morire
VITTORIA COLONNA

1816

CANTO PRIMO

Era morta la lampa in Occidente,
e queto 'l fumo sopra i tetti e queta
de' cani era la voce e de la gente:

96. *ancor io*: anche io. **119.** *ci partimmo*: ci spartimmo. **122.** *givi in traccia*: andavi alla ricerca. **138.** *la mamma ancora*: anche la mamma.

APPRESSAMENTO DELLA MORTE. La cantica fu scritta a Recanati «in undici giorni tutta senza interruzioni [...] nel Novembre e Decembre del 1816» (cfr. *Postille alla Cantica*, IV). Il poeta rinunciò a pubblicarla anche per consiglio di Pietro Giordani che, in una lettera da Milano del 15 aprile 1817, gli scrisse: «non mi pare certamente da *bruciare*; e né anche però la stamperei così subito. Credo che V.S. rileggendola dopo alquanti mesi vi troverà forse molti segni di felicissimo ingegno; e forse ancora qualche lunghezza, qualche durezza, qualche oscurità». Molti anni dopo L. riprese e rielaborò una parte del primo canto, che incluse nei *Canti*, tra i frammenti, col numero XXXIX («Spento il diurno raggio»). Del componimento esistono due autografi: il primo è fra le carte napoletane col titolo *Avvicinamento della morte*; il secondo, scritto posteriormente, è nel Museo Giovio (oggi Civico Museo Storico «G. Garibaldi») di Como. Su quest'esemplare condusse la prima edizione Zanino Volta (Milano, Hoepli, 1880); nuovi riscontri fece Francesco Flora (per il vol. I, *Le poesie e le prose*, Milano, Mondadori, 1940, della sua edizione di *Tutte le opere*). Oggi si dispone dell'edizione critica a cura di Lorenza Posfortunato (Firenze, Accademia della Crusca, Quaderni degli «Studi di filologia italiana» 7, 1983), che in appendice pubblica tre annotazioni di un foglio volante inserito nel quadernetto dell'autografo napoletano. Le riproduciamo a seguito della cantica, congiungendole – con distinta numerazione – al già noto appunto sulla composizione; per l'ordinamento e per il titolo complessivo di *Postille alla Cantica* ci siamo attenuti al criterio adottato da Mario Andrea Rigoni nell'edizione delle *Poesie* da lui curata (vol. I, Milano, Mondadori, 1987, delle *Poesie e prose*, a cura di Rolando Damiani e Mario Andrea Rigoni). La cantica è una visione allegorica in cinque canti, del cui contenuto diamo una rapida traccia. Al poeta, sorpreso in campagna da una tempesta, appare l'angelo custode, che gli annuncia la morte imminente e lo conforta mostrandogli con una «ammiranda visione» la vanità delle cose terrene (canto primo). Sfilano davanti ai suoi occhi le ombre dei

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

quand'i' volto a cercare eccelsa meta,
mi ritrova' in mezzo a una gran landa,
bella, che vinto è 'ngegno di poeta.
Spandeva suo chiaror per ogni banda
la sorella del sole, e fea d'argento
gli arbori ch'a quel loco eran ghirlanda.
I rami folti gian cantando al vento,
e 'l mesto rosignol che sempre piagne
diceva tra le frasche suo lamento.
Chiaro apparian da lungi le montagne,
e 'l suon d'un ruscelletto che correa
empiea il ciel di dolcezza e le campagne.
Fiorita tutta la piaggia ridea,
e un'ombra vaga ne la valle bruna
giù d'una collinetta discendea.
Sprezzando ira di gente e di fortuna,
pel muto calle i' gia da me diviso,
cui vestia 'l lume della bianca luna.
Quella vaghezza rimirando fiso,
sentia l'auretta che gli odori spande,
mollissima passarmi sopra 'l viso.
Se lieto i' fossi è van che tu dimande,
grand'era 'l ben ch'aveva, ed era 'l bene
onde speme nutria, di quel più grande.
Ahi son fumo quaggiù l'ore serene!
Un momento è letizia, e 'l pianto dura.
Ahi la tema è saggezza, error la spene.
Ecco imbrunir la notte, e farsi scura
la gran faccia del ciel ch'era sì bella,
e la dolcezza in cor farsi paura.
Un nugol torbo, padre di procella,
sorgea di dietro ai monti e crescea tanto
che non si vedea più luna né stella.
Io 'l mirava aggrandirsi d'ogni canto,
e salir su per l'aria a poco a poco,
e al ciel sopra mia testa farsi manto.
Veniva 'l lume ad ora ad or più fioco,
e 'ntanto tra le frasche crescea 'l vento,
e sbatteva le piante del bel loco,
e si facea più forte ogni momento
con tale uno stridor che svolazzava
tra le fronde ogni augel per lo spavento.
E la nube crescendo in giù calava
ver la marina, sì che l'un suo lembo
toccava i monti e l'altro il mar toccava.
Pareva 'l loco d'ombra muta in grembo
di notte senza lampa chiusa cella,
e crescea 'l buio a lo 'ngrossar del nembo.
Già cominciava 'l suon de la procella,
e di lontan s'udiva urlar la pioggia
come lupi d'intorno a morta agnella.
Dentro le nubi in paurosa foggia
guizzavan lampi e mi fean batter gli occhi,
e n'era 'l terren tristo e l'aria roggia.
I' sentia già scrollarmisi i ginocchi
ch'i tuoni brontolavano a quel metro
che torrente vicin che giù trabocchi.
Talora i' mi sostava e l'aer tetro
guardava spaurato e poi correa
sì ch' i panni e le chiome ivano addietro.
E 'l duro vento col petto rompea
che gocce fredde giù per l'aria nera
soffiando, sopra 'l volto mi spignea.
E 'l tuon veniami 'ncontra come fera
rugghiando orribilmente senza posa,
e cresceva la pioggia e la bufera.
E ne la selva era terribil cosa
il volar foglie e rami e polve e sassi,
e 'l rombar che la lingua dir non osa.
I' non vedeva u' fossi ed u' m'andassi:
tant'era pien di dotta e di terrore
che non sapea più star né mover passi.
Era 'l balen sì spesso che 'l bagliore
s'accendea sempre e mai non era spento,
perch' al fine i' ristetti a quell'orrore,
e mi rivolsi indietro; e 'n quel momento
si stinse 'l lampo e tornò buia l'etra
ed acquetossi 'l tuono e stette 'l vento.
Taceva 'l tutto, ed i' era di pietra
e sudava e tremava che la mente
come 'l rimembra, per l'orror s'arretra;
e 'l palpitar si facea più frequente:
quando com'astro che per l'aer caggia,
un lume scese e femmisi presente.
Splendeva in quella tenebria selvaggia
sì chiaro che vincea vampa di foco,
qual fornace di notte in muta piaggia,
e splendendo cresceva a poco a poco
e 'n mezzo vi pareva uman sembiante
vago sì ch'a 'l ritrar mio stile è roco.
Ed i' tremava dal capo a le piante,
ma pur dolcezza mi sentia nel petto
in levar gli occhi a quel che m'era innante.
Bianco vestia lo Spirto benedetto
raggiante come d'Espero la stella,
e avea 'l crin biondo e giovenil l'aspetto.
Io l'Angel son che tua natura abbella,
tua guardia, (e su i ginocchi allor cascai)
cominciò quegli in sua santa favella.
La gran Signora da' sereni rai
mandommi ch'ha di te pietade in cielo.
Poco t'è lunge 'l dì che tu morrai.
I' mi fei bianco in volto e venni gelo,
attonito rimasi e mi sentia
ritrarsi 'l core ed arricciarsi 'l pelo.
E muto stetti, e pur volea dir: Sia,
o signor, quel ch'è fermo in tuo consiglio,
ma voce de la strozza non uscia.
E sol potei chinar la fronte e 'l ciglio,
e caddi al suol boccone; e quegli allora
levommi a un tratto e, Fa' cor, disse, o [figlio.

vinti da Amore (canto secondo), seguiti dagli avari, dai capi delle sette filosofiche e religiose, dai guerrieri famosi, dai tiranni e dai tirannicidi (canto terzo). Dopo aver visto il fantasma dell'Oblio, con il corteo di coloro che invano si affannarono per conquistare l'immortalità, il poeta alza gli occhi al cielo e ha la visione del Paradiso (canto quarto). Scomparso l'Angelo, egli effonde l'angoscia della propria anima non rassegnata alla morte (canto quinto). Metro: terza rima.

CANTO PRIMO. **1.** *la lampa*: il sole. **8.** *la sorella del sole*: la luna. **40.** *Veniva*: diventava. **74.** *dotta*: timore, come in Dante, *Inf.* XXXI, 110. **80.** *l'etra*: il cielo. **93.** *vago ... roco*: così bello che il mio stile è incapace (*roco*) di ritrarlo. **101.** *tua guardia*: il tuo custode. **103.** *La gran Signora*: la Madonna. **110.** *quel ... consiglio*: ciò che hai stabilito. **111.** *de la strozza*: dalla gola.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Non ti dolga di tua poca dimora
in questa piaggia trista, e non ti caglia
ch'ancor del quarto lustro non se' fora.
Or ti parrà da quanto aspra battaglia
voler sia de l'Eterno che for esca,
e come umana gente si travaglia,
e quant'è van quel che le menti adesca,
ed ammiranda vision vedrai,
per che gir di qua lunge non t'incresca,
e poi soggiunse: Mira, ed i' mirai.

CANTO SECONDO

Parve di foco una vermiglia lista
a l'orizzonte a galla sopra 'l mare,
ch'atava in quell'orror la dubbia vista:
come di state dopo 'l nembo pare
sul mar la notte luce di baleno
che lambe l'acqua e l'ombre fa più rare;
o come ride striscia di sereno
dopo la pioggia sopra la montagna,
allor che 'l turbo placasi e vien meno.
Ed i' vedeva gente molta e magna
passar non lunge innanzi a quel chiarore,
che n'era piena tutta la campagna.
E primier vidi sogghignando Amore
svolazzar su la gente di suo regno
tanta ch'e' di quaggiù parea signore.
Iva misera turba che fu segno
a suoi strali roventi, e parea tutta
atteggiata di doglia e di disdegno.
Questi son que' che ne la fera lutta
di nostra vita vinse la gran possa
di quel desio che pianto e morte frutta.
Quest'è la turba che nel mondo ingrossa
al volger d'ogn'istante, e non vien manco
per volar d'ora o spalancar di fossa.
Fermo i' guardava, e quel che m'era al fianco
(e 'l potea ben senza mirarmi in viso)
scorse 'l dubbiar de lo 'ntelletto stanco.
E disse: Questa è gente che di riso
non ebbe un'ora in vostra vita lassa,
pur sempre ebbe a cercarlo il pensier fiso.
E nutrì speme pazza e voglia bassa,
locando suo desire in cosa vana,
ed amò ben che quando giugne, passa.
Quel vergognoso là che s'allontana,
è 'l prence tristo per lo cui delitto
tant'alta venne la virtù Romana.
Appio è quel là che conto a voi fe' 'l dritto,
pel cui malvagio amore un'altra volta
Roma fu lieta e suo tiranno afflitto.
Antonio è quel che lamentar s'ascolta,
e di suo fato no ma par si lagne
sol che sua donna scaltra gli sia tolta.
Vedi Parisse più vicin che piange
Ilio in faville e la reggia diserta
e morti i frati e serve le compagne
e d'erba e sassi la città coverta:
e fu cagion di tanta doglia Amore.
E vedi quel ch'ha sì gran piaga aperta.
È Turno, e per Lavinia è 'l suo dolore
per chi di morti fe' sì gran catasta
quel ch'al Tebro menò le Teucre prore.
Vedi Sanson colà che mal contrasta
a Dalila, e 'l gran Re ch'anco si dole
che sapienza contr'Amor non basta.
Mira quell'alme quivi che van sole
con la faccia scarnata e 'l ciglio basso,
e movon lente e senza far parole.
Vestali furo, e sotto flebil sasso
menolle dura legge e crudo foco
di per loro a compor lo corpo lasso.
Vedi quanti ha malconci 'l tristo gioco,
e perduti 'l furor di voglia insana,
che tempo lungo a noverargli è poco.
Guata quel truce là ch'a la Cristiana
fede aprì 'l lato, e che nel suol Britanno
di giusto sangue fe' tanta fontana,
E per Amor, di Re venne tiranno,
e mandò giù tant'alme a l'aria bruna,
sì ch'ancor dura e sarà eterno 'l danno;
per chi d'Anglia tal frotta si rauna
e mugulando s'addossa e si preme
qual sozzo gregge a la 'nfernal laguna.
D'infinita sciaura Amor fu seme,
che non sua sol ma van mill'alme ognora
per lui 've 'l tristo eternamente freme.
Oh miser'Anglia che tanta dimora
fai ne l'Errore, e non ti basta 'l lume
de la mental tua lampa a uscirne fora,
e già tutto conosci forché 'l Nume,
e cieco nasce e non vi pensa e more
tuo popol gramo vinto dal costume.
Poi sospirando disse: Or vedi, Amore
com'è crudele al mondo, e com'è duro
far ch'e' non giunga a palpeggiarti 'l core.
Sapienza non è sì saldo muro
che nol dirompa forza di suo strale,

116-117. *non... fora*: e non crucciarti per non aver compiuto il ventesimo anno di età. **118.** *ti parrà*: ti risulterà chiaro. **119.** *che for esca*: che tu esca fuori. **123.** *perché ... t'incresca*: affinché non ti rammarichi di andare lontano da qui (di morire).

CANTO SECONDO. **1.** *Parve*: apparve. **3.** *atava*: aiutava. **4.** *pare*: appare. **14.** *su ... di suo regno*: sui suoi sudditi. **15.** *di quaggiù*: del mondo. **24.** *per ... di fossa*: per il passare rapido del tempo o per lo spalancarsi della tomba (per l'annientamento prodotto dalla morte). **32.** *locando*: riponendo. **35-36.** *'l Prence ... Romana*: si riferisce a Tarquinio il Superbo che, avendo oltraggiato Lucrezia, provocò la rivolta dei Romani e, quindi, la fine della monarchia. **37.** *Appio*: Appio Claudio. – *che ... dritto*: che vi insegnò il diritto (come decemviro prese parte alla stesura delle Dodici Tavole). **40.** *Antonio*: Marc'Antonio, sconfitto da Ottaviano nella battaglia di Azio (31 a.C.). **42.** *sua donna scaltra*: Cleopatra. **43.** *Parisse*: Paride che, col ratto di Elena, scatenò la guerra con i Greci e causò, quindi, l'incendio di Troia. **49.** *Turno*: il re dei Rutuli che fu ucciso da Enea per amore di Lavinia. **50.** *per chi*: a causa della quale. **51.** *Quel ... prore*: Enea, colui che condusse le navi troiane fino al Tevere. **53.** *'l gran Re*: Salomone. **58-60.** *Vestali ... lasso*: le sacerdotesse della dea Vesta che violavano il voto di castità erano condannate a essere sepolte vive. **64-65.** *quel truce ... lato*: Enrico VIII (1491-1547), che volle lo scisma della Chiesa d'Inghilterra e perseguitò ferocemente i cattolici (*giusto sangue*). **67.** *e per Amor ... tiranno*: e per passione amorosa diventò un tiranno (si riferisce ai delitti perpetrati da Enrico VIII per amore, fra cui la decapitazione di Anna Bolena, sua seconda moglie). **70.** *per chi*: per colpa del quale. **75.** *'ve ... freme*: nell'inferno. **79.** *'l Nume*: il vero Dio. **81.** *dal costume*: dall'abitudine all'eresia. **86.** *di suo strale*: della freccia d'Amore.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

e chi men l'ha provato è men sicuro.
E se l'alma infermò di tanto male
e sente l'aspra punta, ov'è la pace?
e se pace non è, viver che vale?
Sì come chi per poi soggiunger tace,
quel tacque, ed i' mi vidi un mesto avante
giovane e tal che d'ello anco mi spiace.
Tanto mi vinse suo flebil sembiante
che l'Angel di suo nome interrogai,
benché mio dir sonava ancor tremante.
E quel rispose: Da sua bocca udrai
contar suo fallo e di suo fallo i danni.
E l'approcciammo, ed i' l'addimandai.
Ugo fui detto, e caddi in miei verd'anni,
e me Ferrara tra suoi forti avria,
se non fosse 'l mio padre infra' tiranni,
disse, e ristette e quasi si pentia,
poi seguitò: Mi trasse al punto estremo
non so se di mio fato o colpa mia.
I' membro l'ora, ed in membrarla fremo,
che prima vidi le sembianze ladre
per ch'in eterno fra quest'alme gemo.
Vidi la donna misera che 'l padre
erasi aggiunta, ma che 'l tristo letto
non fe' bello di prole e non fu madre.
E cura inquieta mi sentii nel petto
che parea dolce, ma la voglia rea
vanezza e tedio femmi ogni diletto.
I' fea contesa e forse ch'i' vincea,
ma un dì fui sol con quella in muto loco,
e bramava ir lontano e non volea,
e palpitava, e 'l volto era di foco,
e al fine un punto fu che 'l cor non resse,
tanto ch'i' dissi: T'amo, e 'l dir fu roco.
Vergogna allor sul ciglio mi s'impresse,
e la donna arrossar vidi e gir via
senza far motto, come lo sapesse.
Poi nulla i' fei, ma tanto più che pria
divampò 'l foco al soffio di speranza,
ch'arder le vene e i polsi i' mi sentia.
Allor che tratto di mia queta stanza
fui d'armato drappello in su la sera
con ferità ch'ogni mio dire avanza,
e dentro muta torre in prigion nera
chiuso che 'ndarno il genitor chiamava,
immobil tra catene come fera.
Stupido e sol rimasi in quella cava
ricercando mia colpa, ed oh dolore
in ricordarmi di mia voglia prava!
Era giunta la notte a le tard'ore
che tace e per le vie gente non passa,
quando fioco romor sentii di fore.
(O Italia mia dolente, o patria lassa
che quant'alta a' bei giorni tanto cruda
fosti a' più neri, e tanto ora se' bassa,
ben sei di luce muta e d'onor nuda,
che tigre fosti quando era tua possa,
e or se' pietosa ch'uom per te non suda!)
Orrendo un gel mi sdruciolò per l'ossa,
e mancar sentii 'l fiato e 'l cor serrarse
quand'a l'uscio, udii dar la prima scossa.
Sonaro i ferri al suo dischiavacciarse,
e seguì di persona un calpestio,
e di lontana fiamma un chiaror parse.
Come chi vide 'l lampo che fuggio,
aspetta lo fragore e sta sospeso,
tal senza batter ciglio mi stett'io.
E 'l genitore entrar che tenea steso
il destro braccio e ne la man mirai
un ferro e 'n la sinistra un torchio acceso.
Morta è, disse, tua druda e tu morrai.
Su le ginocchia i' caddi in quel momento:
piagneva e volea dir: Mio padre, errai.
Ma la punta a mia gola e' ficcò drento,
e caddi con la bocca in su rivolta,
e 'l vital foco tutto non fu spento.
Parvemi che l'acciaro un'altra volta
alzasse, e di vibrarlo stesse in forse;
poscia com'uom che di lontano ascolta,
l'udii cercar de l'uscio: indi ritorse
il passo, e 'n cor piantommi e lasciò 'l [brando,
perché l'ultimo ghiaccio là mi corse.
E svolazzò lo spirto sospirando.

CANTO TERZO

I' lagrimava già per la pietate
di quella miser'alma che perduta
avea suo fallo e altrui crudelitate,
e 'l ciglio basso e la bocca era muta,
quando 'l Celeste, Guata là quel duce,
disse, ch'ha man grifagna ed unghia acuta.
È l'Avarizia, e dietro si conduce
gregge che 'n vita fu de l'oro amico
non perché val tra voi ma perché luce.
Del nome di que' duri io non ti dico,
che non sudar perché 'l sapesse 'l mondo
quando lor tempo avria chiamato antico.
Ve' ch' han sul collo di gran soma pondo,
e van carpone e 'l capo in giù pendente,
sì che lor faccia è presso d'ogn'immondo,
però che prona al suolo ebber la mente,
e di gloria e del ciel non ebber cura,
vivendo in terra come morta gente.
Or vedi quanto è trista e quanto è dura
vostra vita mortal, che 'l fango e 'l fimo
più che la gloria e 'l ciel per voi si cura.
Ben sete fatti di terrestre limo,
che tanta gente cerca morta terra,
per lo suo fine e per l'autor suo primo.
E pur bell'alma vostro corpo serra
perché ricerchi e trovi 'l sommo Amore,
che pace è vostro fin, non questa guerra.

94. *flebil*: meritevole di commiserazione. **100.** *Ugo*: il figlio naturale di Niccolò III d'Este, duca di Ferrara, s'innamorò della matrigna Parisina e il padre lo fece uccidere insieme con lei. **106.** *membro*: ricordo. **107.** *ladre*: seduttrici. **110.** *erasi aggiunta*: aveva sposato. **112-114.** *E cura ... diletto*: e sentii nel cuore un'inquietudine che sembrava dolce, ma la colpevole brama trasformò ogni piacere in cosa vana e noiosa. **115.** *I' fea contesa*: io facevo resistenza. **129.** *con ferità ... avanza*: con una ferocia che supera ogni mia descrizione. **144.** *e or ... non suda!*: e ispiri pietà, ora che nessuno si affanna per te!

CANTO TERZO. **5.** *'l Celeste*: l'angelo custode. **6.** *grifagna*: adunca, rapace. **9.** *luce*: splende, abbaglia. **11-12.** *che ... antico*: che non si affannarono per essere conosciuti dai posteri. **15.** *presso d'ogn'immondo*: vicino a tutto il sudiciume del terreno (cfr. *Postille*, IV). **21.** *per voi si cura*: voi vi curate.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Qui tacque, e venne pallido 'l chiarore,
ch'iva aliando fosca tenebria
come nottola oscena, in quell'orrore.
Venia Gigante altissimo, e 'l seguia
lunghissim'ombra piena di spavento,
cieco così che brancolando gia.
Correa da prima ratto come vento,
poi tenne 'l passo per lo buio calle,
sì ch'iva al fine come neve lento.
Gli era infinito esercito a le spalle,
e di voci facea tanto certame
che tutta piena d'eco era la valle.
Ivan latrando quelle genti grame,
e su lor crespa fronte e su la cava
lor mascella parea seder la fame.
Al lume i' gli scorgea che s'avventava
da le Angeliche forme ai visi smorti,
e men chiaro e più fioco ritornava.
Questi tenner sentieri oscuri e torti
in cercar verità, lo Spirto disse,
d'errar volenterosi, o malaccorti.
Vedi colui che così presto visse,
Zoroastro inventor di scienza vana,
e quel che 'nsegnò tanto e nulla scrisse:
i' dico 'l Samio mastro che l'umana
mente fe' vil così che la ridusse
a starsi con le fere in bosco e 'n tana:
e quel da Citte che tanta produsse
gente al dolor sì come al piacer dura,
e l'Abderita che la mente strusse,
e la Cinica turba che sicura
da error non fu sotto 'l cencioso panno,
e 'l lercio duce de la mandra impura.
Ve' come soli e pensierosi vanno
Socrate e Plato e 'l magno di Stagira,
sdegnando 'l gregge e lo comun tiranno.
Guata là que' nefandi pieni d'ira
contra l'eterno, sopra la cui testa
solcato da baleni un turbo gira.
E sentigli ululur come foresta
allor che 'nfuria 'l vento, e che rimbomba
per l'aer fosco voce di tempesta.
Oh quanta gente è qui che ne la tomba
non è fatta anco polve, oh quanta gente
al disperato lago or tra lei piomba!
Come brulica giù l'onda bollente
per color cui fe' vano il grande acquisto
spietato inganno di corrotta mente!
Oh menti sciagurate, oh mondo tristo
cui lo pensier del vero tanto spiace
che par vergogna il ragionar di Cristo!
Già contra 'l ciel latrava, ed or si tace
tua gente in guisa d'uom che non si cura,
come a Dio conceduta abbia la pace.
Vedi, soggiunse, o figlio, com'è scura
vostra terrena via piena di doglia,
e com'è fral quaggiù vostra natura.
Che tanta gente di seguir s'invoglia
quel Gigante colà ch'è 'l tristo Errore,
e tanta ignara il fa contra sua voglia.
Quanti cercar saggezza e saldo onore
che trovar fama tetra e falsitate,
e lor fu vano il trapassar de l'ore!
Oh savissime sole oh avventurate
l'alme che ricercar del sommo Bene!
Fumo già non trovar né vanitate.
Dier soda meta a lor non dubbia spene,
bramando uscir di questa terra bassa
u' torpe Error che così presto viene.
Però 'l Gigante che tant'ombra lassa
sopra 'l dolente esercito seguace,
venne sì ratto e così lento passa.
Già la piaggia parea tornare in pace
pel lontanar di quella turba folta
sopra cui 'l lume eternamente tace.
Da lungi la s'udia come talvolta
di nembo cui sul mar lo vento caccia,
l'urlar tra l'onde e 'l mormorar s'ascolta;
O notturna del mar cupa minaccia
perché 'l villan che presso il turbo crede
si desta e sorge ed al balcon s'affaccia.
Allor ch'a un tratto sì come si vede
campo di secche canne incontr'al sole,
quand'e' co' rossi raggi a sera il fiede;
o come andar tra noi di faci suole
notturno stuol, di Cristo appo 'l feretro,
il dì che di sua morte il ciel si dole:
cotal si vide in mezzo a l'aer tetro
un lampeggiar di scudi e lance e spade
che tremolava intorno a fero spetro.
Sua scossa asta parea grandin che cade
con alto rombo giù da nugol nero
su i tetti rimbalzando e per le strade.
Tentennava sua testa atro cimiero,
e pendea 'l brando nudo in rossa lista,
digocciolando sangue in sul sentiero.
Iva 'l membruto mostro e facea trista
tutta sua via, che dietro si lasciava
foco ch'ardea tra l'erbe in fera vista.
Ve', l'Angel disse, il crudel che lava
col sangue i campi, e col brando rovente
fa tante piaghe e tante fosse scava.
Altro costume de l'umana gente:
cacciar lo ferro gelido e la mano
del prossimo nel corpo e del parente:
Correre e disertar lo monte e 'l piano,
e 'n un giorno e 'n un punto l'opra e 'l frutto
di sudor molto e molta età far vano:
Strugger mura, arder tempi e farsi brutto
di cenere e vestirsi di terrore,

29. *iva aliando*: andava aleggiando. **30.** *nottola*: pipistrello. **50.** *Zoroastro*: Zaratustra, fondatore del mazdeismo, che fu la religione dell'Islam prima della conquista araba. **52.** *'l Samio mastro*: Pitagora di Samo (570-490 a.C.), sostenitore della metempsicosi, ossia della trasmigrazione dell'anima (*mente*), anche in corpi di natura inferiore. **55.** *quel da Citte*: Zenone di Cizio (333-263 a.C.), fondatore dello stoicismo. **57.** *e l'Abderita ... strusse*: Democrito di Abdera (ca. 460-370 a.C.), che demolì (*strusse*) la teoria dell'esistenza dell'anima (*mente*). **60.** *'l lercio duce*: Epicuro. **62.** *'l magno di Stagira*: Aristotele, nato a Stagira, nella penisola Calcidica. **64.** *que' nefandi*: gli atei. **70-71.** *che ... polve*: che non è ancora morta. **74-75.** *per color ... mente!*: per coloro ai quali l'inganno spietato di una mente corrotta rese vana la grande conquista ottenuta con il sacrificio di Cristo (ossia con la redenzione)! **96.** *u' torpe*: dove si ferma. **103-105.** *Da lungi ... s'ascolta*: la si udiva in lontananza, come talvolta si ode, tra le onde, l'urlare e il rumoreggiare di una tempesta che il vento sospinge sul mare. **107.** *che ... crede*: che crede vicina la tempesta. **117.** *fero spetro*: il feroce spettro della Guerra.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

e 'ngoiar le cittadi come flutto:
guastar campagne e al pavido cultore
messa la man tra le sudate chiome,
di sua casuccia strascinarlo fore:
brillar tra morti e 'nsanguinati come
lion che 'n belva marcida si sfama;
rider tra genti lagrimose e dome.
Dunque far solo il mondo è vostra brama,
e 'l viver vostro è per l'altrui morire,
e sì tra voi si viene in seggio e 'n fama?
Ve' di quegli aspri le sembianze dire
lo cui passaggio al mondo fu guadagno,
e 'l natale e la vita fu martire.
Mira colui che nome ebbe di Magno,
e fe' di sangue Egizia frode rossa;
e 'l Pelide che piange suo compagno,
e Guerra maladice e la sua possa,
e presso ha 'l re de' re che 'l Teucro lido
coprì di spoglie sanguinose e d'ossa,
e vincitor perì di ferro infido,
e per Guerra perdé la luce e 'l regno;
e quel che 'nvan divenne a tanto grido:
il Macedone i' dico, ch'ha disdegno
però ch'ir vana da la morta valle
di sua man l'opra vide e di suo 'ngegno:
e Ciro e Brenno e Pirro ed Anniballe
che grandi un tempo e fur meschini allora
che fortuna lor dato ebbe le spalle;
e come Sol per nembo si scolora,
vider lor fama intenebrarsi, e poi
venir pallida e muta l'ultim'ora.
Così passa fortuna degli Eroi,
e la gran mole in un sol dì fracassa
che tanto pianto fe' versar tra voi:
com'onda a gli astri sorta che s'abbassa
e cade in un baleno e al pian s'agguaglia,
e di suo levamento orma non lassa.
Tacque, e cadeva 'l suon de la battaglia
che giva di colei per lo sentiero
che tutto 'l mondo misero travaglia.
E mostro altro pareva onde più fero
non vede orma stampar su neve o sabbia
lo Scita algente o 'l divampato Nero.
Aveva umane forme e umana labbia,
e passeggiar parean la guancia scura
l'invidia fredda e la rovente rabbia,
e a suo passaggio abbrividir natura,
seccarsi l'erbe, e tremolar le piante
scrollando i rami come per paura.
Nel buio viso l'occhio fiammeggiante,
a carbon tra la cenere, che splenda
solingo in cieca stanza, era sembiante.
Al crin gli s'attorcea gemmata benda,
e scendea regio manto da le spalle
com'acqua bruna che di rupe scenda.
Sprizzato era di sangue, e per lo calle
di sangue un lago fea la sozza vesta,
che in dubbia e torta striscia iva a la valle.
Seguialo incerto rombo di tempesta,
ed egl'iva sospeso, e ogni momento
il serto si cercava ne la testa.
Parea pien di sospetto e di spavento,
guardavasi d'intorno, e tenea 'l passo
al suon de' rami e al transito del vento.
Ecco 'l gran vermo d'uman sangue grasso,
lo qual però che 'l mondo ha 'n sua balia,
ben si conviene andar col ciglio basso.
Ecco 'l figliol di vostra codardia,
cominciò quegli, ecco la belva lorda,
ecco la perfid', ecco Tirannia.
Quella che sempre vora e sempre è 'ngorda
quella ch'è cieca come marmo al pianto,
quella ch'è al prego come bronzo sorda.
O mondo gramo e se' codardo tanto
ch'uom su tuo' seggi può seder sicuro
di sangue intriso la corona e 'l manto?
E quando etade ha suo passar maturo,
passa 'l tiran già sazio, e allor pur anco
trovar chi 'l biasmi e chi l'accusi è duro?
E di soffrir quest'orsa non se' stanco
che ti ficca e rificca l'unghia e 'l dente
nel rosso petto e 'n lo squarciato fianco?
Oh sciagurato mondo, oh età dolente,
oh progenie d'abisso atri tiranni,
oh infamia eterna de l'umana gente!
Quest'è la bestia che da' tuoi verd'anni
t'arse di rabbia, e del cui lercio sangue
tinta bramasti aver la mano e i panni.
Quest'è l'orribil idra, quest'è l'angue
che gonfia sopra 'l mondo alza la cresta,
perché virtude è morta e 'l saper langue.
Vedi come la piaggia si fa mesta
al passar de la fera, e ve' 'l pugnale
ch'ha per iscettro, e 'l sangue che calpesta.
Vedi 'l nefando stuol che fu mortale
a lo sgraziato mondo, e da cui 'l mondo
non ebbe che 'l campasse brando o strale.
Vedi Tiberio là, vedi l'immondo
gregge di que' che ne l'età più nera
Italia tua gravar di tanto pondo.
Ve' 'l furbo più vicin che spinse a sera
la libertà Romana, e n'ebbe fama,
e ancor d'amici al mondo ha tanta schiera.
Ve' Periandro lo tristo che brama
tenne d'aver tra' greci saggi onore,
e sua Corinto misera fe' grama.

145. *far solo*: desolare. **148.** *dire*: crudeli. **151-152.** *colui ... rossa*: Pompeo Magno, ucciso a tradimento da Tolomeo XIII re d'Egitto, presso il quale si era rifugiato dopo la sconfitta di Farsalo. **153.** *e 'l Pelide ... compagno*: e Achille (figlio di Peleo) che piange Patroclo. **155.** *'l re de' re*: Agamennone, ucciso dalla moglie Clitennestra per istigazione di Egisto, suo amante. **160-162.** *il Macedone ... 'ngegno*: Alessandro Magno, che dagli inferi (*da la morta valle*) vide con sdegno il suo impero andar diviso e disperso tra i successori. **163.** *Ciro*: il re dei Persiani. - *Brenno*: il capo dei Galli, conquistatore di Roma. **178-180.** *E mostro ... Nero*: «E appariva un mostro di cui l'abitante della fredda Scizia o l'africano arso dal sole non vede un altro più crudele imprimere la sua orma sulla neve o sulla sabbia» (Rigoni). Si riferisce alla Tirannide, descritta nelle terzine che seguono. **202.** *'l gran vermo*: la Tirannide (cfr. Dante, *Inf.* XXXIV, 108, dove Cerbero è detto «gran vermo»). **208.** *vora*: divora. **213.** *di sangue ... il manto?*: con la corona e il manto insanguinati? (costruzione alla greca). **216.** *duro*: arduo. **226.** *l'angue*: il serpente (dal lat. *anguis*). **233.** *sgraziato*: disgraziato, sciagurato. **234.** *'l campasse*: lo salvasse. **238.** *'l furbo*: Giulio Cesare (secondo il Porena, Napoleone che privò Roma della libertà, annettendo lo Stato pontificio all'Impero francese). **241.** *Periandro*: tiranno di Corinto (dal 629 al 585 a.C.) e uno dei sette sapienti.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Pur ve' che di vergogna e di furore
arse talor la gente, ed avventosse
col ferro nudo del tiranno al core.
Allora Armodio vidi ch'avea rosse
le man de l'empio sangue, e per man rea
cadde, e per fama a un punto rilevosse.
E 'l gran Corintio vidi che piangea
sul prosteso fratel che venia manco
pel colpo onde suo brando lo spegnea.
E Bruto del tiranno aprir lo fianco,
e del Romano Imperador primiero
squarciato 'l petto vidi e 'l volto bianco.
I' tenea 'l guardo fiso ed il pensiero
a quella truce vista, allor che sparse
ogni chiarore, e 'l ciel si fe' più nero.
E 'n un momento 'l vidi spalancarse:
uscinne un tuono, e un fulmine strisciosse
per l'etra, e su la fera cadde e l'arse,
e misto di faville un fumo alzosse.

CANTO QUARTO

Tornò la piaggia queta: allor che sopra
oscuro carro apparse un che si stava
immoto in guisa d'uom cui sonno copra.
Sedeva, e sopra 'l petto gli cascava
la testa ciondolante, e 'l carro gia
come va carro cui gran pondo grava.
Testuggini 'l traeano, e per la via
moveasi taciturno e così lento
che suon di rota o sasso non s'udia.
Vedi, 'l Celeste disse, quel ch'ha spento
la fama e 'l grido di que' magni tanti
lo cui rinomo è gito come vento.
Vedi che 'ntorno al carro e dietro e innanti
va quella gente trista lo cui volto
tutto è 'nvoluto entro suoi lunghi manti.
Questa die' tempo lungo e sudor molto
per viver dopo 'l passo, e tutto 'l frutto
de l'opra sua quel suo signor gli ha tolto.
Or muto di suo nome è 'l mondo tutto:
pur die' la vita perch'eterno fosse,
e 'l mertava quant'altri, e que' l'ha strutto.
O sventurata gente, e che ti mosse
a ricercar quel che da Obblio si fura,
sì che giace tua fama entro tue fosse?
Oh vita trista, oh miseranda cura!
passa la vita e vien la cura manco,
e 'l frutto insiem con lor passa e non dura.
Quando posasti il moribondo fianco,
dicesti: Assai vivemmo, e non fia mai
che nostro nome di sonar sia stanco.
Misera gente, ah non vivesti assai
per trionfar d'Obblio che tutto doma:
invan per te vivesti e non vivrai.
Quanto me' fa colui che non si noma
al mondo no, ma nomerassi in cielo
quando deposto avrà la mortal soma.
Lui dolcezza sarà lo final gelo,
né teme Obblio, ch'avrà la terra a sdegno
quando vedrà 'l gran Bello senza velo.
Or ti rafforza, o mio povero 'ngegno,
e t'aiti colui che tutto move
che dir t'è d'uopo di suo santo regno.
Or prendi a far quaggiù l'ultime prove,
ora a mia bocca ispira il canto estremo.
Cose altissime canto al mondo nove.
Ve', quel soggiunse, e 'n ripensarvi io tremo,
che solcando si va questo mar tristo
con iscommessa barca e fragil remo.
Assai travaglio assai dolore hai visto:
or leva 'l guardo a le superne cose,
or mira 'l frutto del divino acquisto.
I' sollevai le luci paurose
inver lo cielo, e vidi quel ch'appena
mie voci smorte di ridir son ose.
Come quando improvviso si serena
il ciel già fosco sopra piaggia bella,
e 'l sol ridendo torna e 'l dì rimena,
e 'l loco sua letizia rinnovella
mentre in ogn'altra parte è 'l ciel più nero
e tutto intorno chiuso da procella:
così lassuso in mezzo a l'emispero
fendersi vidi i nugoli e squarciarse,
e disfogando i rai farsi sentiero.
E poi l'aperta vidi dilatarse,
e crescer lo splendore a poco a poco,
sì che lucido campo in cielo apparse.
Lume di Sole a petto a quello è fioco
che rifletteasi 'n terra e 'l suol fea vago
brillando tra le foglie del bel loco,
qual da limpido ciel su queto lago
cinto di piante in ermo loco il Sole
versa sua luce e sua tranquilla imago.
Qui vengon manco al ver le mie parole,
ch'i' vidi cose in mezzo a quel fulgore.
cui dir non può la lingua, e 'l pensier vole.
Vidi distesa piaggia onde 'l colore
e 'l fiorire e 'l gioire e la beltate
m'aprir la mente e dilatarmi 'l core.
Canti s'udian sì dolci che di state
men caro è sul meriggio in riva a un fiume
udir gli augelli e l'aure innamorate.
Splendean l'erbette di sì vago lume
che luccicar men vaghi a la mattina
i rugiadosi prati han per costume.
E la luce era tanta che la brina
al Sol men chiaro splende, e men raggiante
splende al Sol bianca neve in piaggia al [pina.
Intrecciavansi i raggi tra le piante,

247. *Armodio*: nobile ateniese che, insieme con Aristogitone, uccise Ipparco figlio di Pisistrato; trovò la morte nell'attentato (514 a.C.), ma si sollevò nello stesso tempo alla gloria (*per fama a un punto rilevosse*, 249). **250.** *'l gran Corintio*: Timoleone di Corinto (400-337 a.C.), che fece uccidere il fratello Timofane, tiranno di Siracusa. **253.** *Bruto*: Marco Giunio Bruto (85-42 a.C.), che uccise Cesare nel 44 a.C.

CANTO QUARTO. **3.** *cui sonno copra*: sorpreso, sopraffatto dal sonno. **5.** *gia*: andava. **6.** *cui*: che (compl. ogg.). **12.** *rinomo*: rinomanza, fama. **17.** *'l passo*: la morte. **21.** *strutto*: distrutto. **23.** *quel ... si fura*: quello che l'Oblio sottrae. **29.** *Assai*: abbastanza (come al v. 31). **34.** *Quanto me' fa*: quanto meglio opera, agisce. – *non si noma*: non conquista la gloria. **38-39.** *ch'avrà ... velo*: «poiché avrà a disdegno il mondo quando contemplerà senza veli la Bellezza divina» (Rigoni). **41.** *e t'aiti ... move*: e ti venga in aiuto Dio. **48.** *iscommessa*: sconnessa, instabile. **55.** *si serena*: si rasserena. **75.** *cui*: che (compl. ogg.). **78.** *m'aprir*: mi aprirono. – *dilatarmi*: mi dilatarono. **87.** *piaggia*: pendio.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

e rifletteansi in onde tanto chiare
che quel fulgor quaggiù non ha sembiante.
Come se viva lampa a un tratto appare
in tenebrosa stanza, chi v'è drento
forz'è che 'l lume con la man ripare:
sì mi vinser que' raggi in un momento:
perché l'umide luci i' riserrai,
che 'l poter venne manco a l'ardimento.
E l'Angel disse: Mira, ed i' levai
lo sguardo un'altra volta, e vidi quanto
nostra sola virtù non vide mai.
Alme vestite di lucido manto
ivan per quelle vie del Paradiso,
sciolte le labbra al sempiterno canto.
Oh che soavi lumi, oh che bel viso,
oh che dolci atti in quel beato stuolo,
oh che voci, oh che gioia, oh che sorriso!
Allor mi parve abbandonato e solo
questo misero mondo, e 'l dolor molto
e 'l piacer nullo in questo basso suolo.
Più ch'astro fiammeggiante era lor volto,
e 'n guisa d'uom che placido si bea,
e' 'l tenean fermo e tutto in su rivolto.
S'allegrava 'l terren quando 'l premea
alcun de' santi con l'eterno piede,
e ogn'erba da lor tocca più lucea.
Mira de' Giusti la beata sede,
mira la patria, mira 'l sommo regno
cui non cura 'l mortal perché nol vede.
Or sì lo tristo suol verratti a sdegno,
disse 'l Celeste, or sì ti saria duro
drizzar la mente a men beato segno.
O 'ntelletto mortal, come se' scuro,
che cerchi morte e duol, per questa terra
che da doglia e da morte fa sicuro!
Vedi color che 'l santo loco serra
com or son lieti ne l'eterna pace,
vinta presto quaggiù la mortal guerra.
Mira 'l vate regal che sì ferace
ebbe di canti sua divina cetra,
e tra gli altri lassuso or già non tace.
Vedi 'l magno Alighier che sopra l'etra
ricordasi ch'ascese un'altra volta,
e del dir vostro pose la gran pietra.
E vedi quel vicin ch'anco s'ascolta
lagnarsi che la mente al mondo tristo
ebbe a cosa mortal troppo rivolta.
Mira colui che lagrimar fu visto
tutta sua vita, e or di suo pianto ha 'l frutto,
e cantò l'armi e 'l glorioso acquisto.
Oh dolce pianto, oh fortunato lutto.
Oh vento che 'l nocchier sospinse al porto
U' nol conturba più vento né flutto!
I' stava in quella vista tutto assorto
quando repente correr come strale
un lampo vidi da l'occaso a l'orto.
Allor per l'aria tutta batter l'ale
rugghiando i quattro venti, e 'l tuon [mugghiare
dal boreal deserto al polo australe,
e sbattersi da lungi e dicrollare
lor cime i monti, e dal profondo seno
metter continuo cupo ululo il mare,
e l'aria farsi roggia in un baleno
come le nubi a sera in occidente,
e sotto a' piedi ansando ir lo terreno,
e 'l ruscel che venuto era torrente,
spumar fumar con alto gorgoglìo
Sì come in vaso al foco onda bollente.
Quando con suon vastissimo s'aprio
in mezzo al santo loco il ciel più addrento
e allor cademmo al suol l'Angelo ed io.
E tra sua luce sopra 'l firmamento
apparve Cristo e avea la Madre al fianco,
e tutto tacque e stette in quel momento.
Così smarrissi lo 'ntelletto stanco
quando l'Angel mi fe' levar lo viso,
che 'n lo membrar la voce e 'l cor vien [manco.
Vidi Cristo, e non sono in Paradiso?
e Maria vidi, e 'n terra anco mi veggio?
e vidi 'l cielo, e altrui pur lo diviso?
O Cristo, o Madre, o sempiterno seggio
u' celeste si fa nostra natura,
che narrar di voi posso e che dir deggio?
T'allegra omai, che tua stagion matura,
disse lo Spirto, e sei presso a la sede
ove letizia eternamente dura.
Cristo e la Madre vede, e sol non vede
tuo mortal guardo quel che veder mai
non può da questo mondo altro che fede.
Quella nube tel cela da' cui rai
lo fiammeggiar di cento Soli è vinto,
dove pur di mirar forza non hai.
Dico la somma Essenza inver cui spinto
è dal cor suo ma ch'a mirar non basta
uom da suo corpo a questa terra avvinto.
Conto t'è 'l mondo omai, conta la vasta
solitudin terrena ov'uomo ad uomo
ed a se stesso ed a suo ben contrasta.
Vedesti i frutti del piagnevol pomo,
e 'l cercar gioia che 'n dolor si muta,
e le vane speranze e 'l van rinomo:
come dietro ad Error sen va perduta
tanta misera gente, e come tanti
visser per Fama di cui Fama è muta.
Vedesti i feri guai, vedesti i pianti
che reca armato chi ragion non prezza,
e i crudi giochi e i luttuosi vanti.
Che far nel mondo vostro dove spezza
sue leggi e suo dover lo rege ei pure,
e misero diviene in tant'altezza,
se non cercar del cielo ove sicure
son l'alme dal furor de la tempesta,

90. *sembiante*: paragone (nulla che gli somigli). **99.** *nostra sola virtù*: le nostre facoltà da sole (senza l'aiuto divino). **117.** *cui*: che (compl. ogg.). **119.** *duro*: arduo. **123.** *fa sicuro*: protegge. **127.** *'l vate regal*: David, cantore dei salmi. **130.** *l'etra*: il cielo. **131.** *un'altra volta*: prima della morte, con il viaggio raccontato nella *Divina Commedia*. **132.** *e del dir ... pietra*: e pose le fondamenta della nostra lingua (a parlare è l'Angelo). **133.** *quel vicin*: Francesco Petrarca. **135.** *cosa mortal*: Laura. **136.** *colui*: Torquato Tasso. **138.** *'l glorioso acquisto*: la conquista di Gerusalemme da parte dei crociati. **144.** *da l'occaso a l'orto*: da occidente a oriente. **151.** *roggia*: rossa, infiammata. **165.** *'n lo membrar*: nel ricordarlo. **168.** *e ... diviso?*: e tuttavia tento di descriverlo agli altri? **184.** *Conto*: noto. **187.** *del piagnevol pomo*: del peccato originale, causa di pianto. **190-191.** *come ... come*: dipendono da *Vedesti* del v. 187. **197.** *lo rege ei pure*: persino il re.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

e terna è morta e le roventi cure?
E lo ciel ti si dona. Omai t'appresta,
che veduto non hai sogni né larve:
certa e verace vision fu questa.
Presso è 'l dì che morrai. Qui tutto sparve.

CANTO QUINTO

Dunque morir bisogna, e ancor non vidi
venti volte gravar neve 'l mio tetto,
venti rifar le rondinelle i nidi?
Sento che va languendo entro mio petto
la vital fiamma, e 'ntorno guardo, e al mondo
sol per me veggo il funeral mio letto.
E sento del pensier l'immenso pondo,
sì che vo 'l labbro muto e 'l viso smorto,
e quasi mio dolor più non ascondo.
Poco andare ha mio corpo ad esser morto.
I' mi rivolgo indietro e guardo e piagno
in veder che mio giorno fu sì corto.
E 'n mirar questo misero compagno
cui mancò tempo sì ch'appien non crebbe,
dico: Misero nacqui, e ben mi lagno.
Trista è la vita, so, morir si debbe;
ma men tristo è 'l morire a cui la vita
che ben conosce, u' spesso pianse, increbbe.
I' piango or primamente in su l'uscita
di questa mortal piaggia, che mia via
ove l'altrui comincia ivi è finita.
I' piango adesso, e mai non piansi pria:
sperai ben quel che gioventude spera,
quel desiai che gioventù desia.
Non vidi come speme cada e pera,
e 'l desio resti e mai non venga pieno,
così che lasso cor giunga la sera.
Seppi, non vidi, e per saper, nel seno
non si stingue la speme e non s'acqueta,
e 'l desir non si placa e non vien meno.
Ardea come fiammella chiara e lieta,
mia speme in cor pasciuta dal desio
quando di mio sentier vidi la meta.
Allora un lampo la notte m'aprio,
e tutto cader vidi, allor piagnendo
ai miei dolci pensieri i' dissi: addio.
Già l'avvenir guardava, e sorridendo
dicea: Lucida fama al mondo dura,
fama quaggiù sol cerco e fama attendo.
Misero 'ngegno non mi die' natura.
Anco fanciullo son: mie forze sento:
a volo andrò battendo ala sicura.
Son vate: i' salgo e 'nver lo ciel m'avvento,
ardo fremo desio sento la viva
fiamma d'Apollo e 'l sopruman talento.
Grande fia che mi dica e che mi scriva
Italia e 'l mondo, e non vedrò mia fama
tacer col corpo da la morta riva.
Sento ch'ad alte imprese il cor mi chiama.
A morir non son nato, eterno sono
che 'ndarno 'l core eternità non brama.
Mentre 'nvan mi lusingo e 'nvan ragiono,
tutto dispare, e mi vien morte innante,
e mi lascia mia speme in abbandono.
Ahi mio nome morrà. Sì come infante
che parlato non abbia i' vedrò sera,
e mia morte al natal sarà sembiante.
Sarò com'un de la volgare schiera,
e morrò come mai non fossi nato,
né saprà 'l mondo che nel mondo io m'era.
Oh durissima legge, oh crudo fato!
qui piango e vegno men, che saprei morte,
obblivion non so vedermi allato.
Viver cercai quaggiù d'età più forte,
e pero e 'ncontr' a Obblio non ho più scampo,
e cedo, e me trionfa ira di sorte.
Morir quand'anco in terra orma non stampo?
né di me lascerò vestigio al mondo
maggior ch'in acqua soffio, in aria lampo?
Che non scesi bambin giù nel profondo?
e a che se tutto di qua suso ir deggio,
fu lo materno sen di me fecondo?
Eterno Dio, per te son nato, il veggio,
che non è per quaggiù lo spirto mio,
per te son nato e per l'eterno seggio.
Deh tu rivolgi lo basso desio
inver lo santo regno, inver lo porto.
O dolci studi o care muse, addio.
Addio speranze, addio vago conforto
del poco viver mio che già trapassa:
itene ad altri pur com'i' sia morto.
E tu pur, Gloria, addio, che già s'abbassa
mio tenebroso giorno e cade omai,
e mia vita sul mondo ombra non lassa.
Per te pensoso e muto arsi e sudai,
e te cerca avrei sempre al mondo sola,
pur non t'ebbi quaggiù né t'avrò mai.
Povera cetra mia, già mi t'invola
la man fredda di morte, e tra le dita
lo suon mi tronca e 'n bocca la parola.
Presto spira tuo suon, presto mia vita:
teco finito ho questo ultimo canto,
e col mio canto è l'opra tua compita.
Or bianco 'l viso, e l'occhio pien di pianto,
a te mi volgo, o Padre o Re supremo
o Creatore o Servatore o Santo.
Tutto son tuo. Sola Speranza, io tremo
e sento 'l cor che batte e sento un gelo
quando penso ch'appressa il punto estremo.
Deh m'aita a por giù lo mortal velo,
e come fia lo spirto uscito fore
nol merto no, ma lo raccogli in cielo.
T'amai nel mondo tristo, o sommo Amore,
innanzi a tutto, e fu quando peccai,
colpa di fral non di perverso core.
O Vergin Diva, se prosteso mai
caddi in membrarti, a questo mondo basso,
se mai ti dissi Madre e se t'amai,
deh tu soccorri lo spirito lasso

CANTO QUINTO. **5.** *la vital fiamma*: lo spirito della vita. **7.** *del pensier*: del pensiero della morte. **13.** *questo ... compagno*: il corpo. **17-18.** *a cui ... increbbe*: a chi è diventata odiosa la vita che ben conosce, nella quale spesso ha tratto motivo di pianto. **26-27.** *e 'l desio ... sera*: e il desiderio resti insoddisfatto e mai si compia, cosicché la morte (*la sera*) raggiunga un cuore sfinito. **45.** *fiamma d'Apollo*: ispirazione poetica. **48.** *da la morta riva*: dalla sponda dei morti. **56.** *sera*: la morte. **64.** *d'età più forte*: «vincendo i limiti del tempo» (Rigoni). **66.** *e me ... sorte*: e l'ira del destino trionfa su di me. **70.** *nel profondo*: della tomba. **86.** *cerca*: cercata. **96.** *Servatore*: Salvatore. **100.** *lo mortal velo*: il corpo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

quando de l'ore udrà l'ultimo suono,
deh tu m'aita ne l'orrendo passo.
O Padre o Redentor, se tuo perdono
vestirà l'alma, sì ch'io mora e poi
venga timido spirto anzi a tuo trono,
e se 'l mondo cangiar co' premi tuoi
deggio morendo e con tua santa schiera,
giunga 'l sospir di morte, e poi che 'l vuoi,
mi copra un sasso, e mia memoria pera.

Postille alla Cantica

I.

Nella tirannia si potrà fare un'apostrofe all'Italia agli italiani, deplorare i guasti fatti ultimamente da' francesi, ricordare le grandezze dell'Italia quando era libera e come sia impossibile ogni grandezza d'animo di spirito d'azioni ec. sotto i tiranni: (Dove le belle vostre arti son gite? ec. Perché ora non più ec. ec.?) che col ritorno dei monumenti d'arte non è spenta di gran lunga la tirannia e l'oppressione fra noi italiani ec. Nell'Amore o dove tornerà meglio: qual vidi trafitto da ferro, qual grondante sangue, quale ec. ec.

II.

Lettori.

Perché quello che si dice in due (*mi pare in due soli*) luoghi di questa Cantica non vi paia discordante da quello che l'autore ha detto nelle Elegie, (o nella terza Elegia)... (si portino i versi) sappiate che questa, contuttoché non sia stata pubblicata prima d'ora, nondimeno fu scritta tre anni se saranno tre anni) addietro.

III.

Amerai tu? Ecco ec.

Io diceva fra me di non voler essere uno di quelli. Non mi piacerebbe la fortuna di questi non quest'altra ec.

Apostrofi di quando in quando ai personaggi veduti. E te vidi ec. misero ec.

A che ti gioverebbe amare studiare acquistar gloria ec.

Il 2. Canto potrà mostrare solamente una gran turba di gente, cominciare come prima, continuare coll'episodio dell'amor mio, poi la parlata dell'Angelo versante in genere sopra l'ampiezza di quella turba senza bisogno di specificare nessuno, l'universalità ed onnipotenza dell'amore, dolcissimo dolore, amarissimo diletto ec. poi introdursi un altro episodio di qualche personaggio che apparisca e terminare come al presente. La parlata dell'Angelo dovrà più tosto mettersi innanzi all'episod. dell'amor mio, perché che nel caldo primo della visione io mi ponga immediatamente in una eterna digress. non è conveniente. Dirà l'Angelo terminando: tu saresti sempre schiavo d'amore, che il cuor tuo non potrebbe resistere ec. e per amar sei nato ec. e qui si attaccherà l'episod. dietro al quale verrà subito quello d'Ugo che s'introdurrà dicendo che la mestizia del suo volto, la sua età pari alla mia, il sapere ch'egli era infelice per amore e ricordarmi però dell'amor mio, mi destarono una certa simpatia per lui che non potei fare che non ne domandassi all'Angelo ec. L'altro episodio di cui si parla di sopra non è più necessario e si potrà più tosto metterne un simile in qualcuno de' seguenti Canti. Bisogna a ogni tratto venir richiamando l'attenzione al punto principale che è di mostrare quante infelicità io proverei nella vita in qualunque stato. p.e. nella tirannia dire questo essere il fine che si propongono, quasi ultima e somma e inarrivabile felicità, molti uomini, cioè di regnare: or vedi che miseria è la vita se anche il più bello stato è così empio e infelice: e di più tu dovresti viver soggetto a questo mostro della tirannia ec. nell'Errore: che ti gioverebbe cercare con ogni studio il vero? vedi che miserabile esito hanno avuto le ricerche di questi ec. Nell'Obblio: che ti varrebbe aver consumato tutta la tua vita negli studi e nelle fatiche e in cercar gloria se poi saresti dimenticato? e quanti degnissimi quanto qualunque altro di ricordanza che ora non se ne sa pure il nome; e come facilmente cade la fama sopra i men degni per favore di casi e di circostanze, per difetto di cui manca poi ai più degni ec.

IV.

La scrissi in undici giorni tutta senza interruzioni e nel giorno in cui la terminai, cominciai a copiarla che feci in due altri giorni. Tutto nel Novembre e Decembre del 1816.

Canto 3. Sì che lor faccia è presso d'ogn'immondo. Di questo neutro è difficile trovare esempio ed io lo usai senza sapere che ce ne avesse alcuno. Poi ne trovai uno di Dante ed è questo. Inf. Canto 4. Per tai difetti e non per altro rio Semo perduti.

Quando scrissi non avea letto Dante che una sola volta e mi fece gran meraviglia il trovar poi nel 19. Purg. data agli avari la stessa pena di giacer colla faccia volta in giù che loro avea dato io nel principio del 3. canto senza saper nulla di quel luogo.

SONETTI IN PERSONA DI SER PECORA FIORENTINO BECCAIO

MDCCCXVII

Questi Sonetti, composti a somiglianza dei Mattaccini del Caro, furono fatti in occasione

110. *quando ... suono*: «quando passerà dal tempo all'eternità» (Fubini). **118.** *un sasso*: la pietra sepolcrale (come nel v. 13 dei *Sepolcri* del Foscolo).

SONETTI IN PERSONA DI SER PECORA. Composti a Recanati nella primavera del 1817, furono pubblicati nella raccolta di *Versi*, Bologna, Stamperia delle Muse, 1826. Come avverte il poeta nella premessa, il modello è la corona di sonetti intitolati *Mattaccini* di Annibal Caro. Ser Pecora è il nome di un beccaio fiorentino menzionato nella *Cronica* trecentesca di Dino Compagni, mentre gli altri personaggi (Coso, Cionno, Meo, Citrullo) sono i suoi garzoni. Bersaglio dei sonetti è il letterato romano Guglielmo Manzi, bibliotecario della Barberiniana (lo «scrittorello» di cui è detto nella premessa), il quale aveva attaccato Pietro Giordani e Vincenzo Monti (i «due nobilissimi letterati

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

che uno scrittorello, morto or sono pochi anni, pubblicò in Roma una sua diceria nella quale rispondendo ad alcune censure sopra un suo libro divulgate in un Giornale, usava parole indegne contro due nobilissimi letterati italiani che ancora vivono. Come nei Mattaccini del Caro sotto l'allegoria del gufo e del castello di vetro dinotasi il Castelvetro, parimente in questi Sonetti disegnasi il detto scrittorello sotto l'allegoria del manzo. Il nome del beccaio è tolto dalla *Cronica* di Dino Compagni, la quale fa menzione di un beccaio fiorentino di quei tempi, detto per soprannome il Pecora.

SONETTO PRIMO

Il Manzo a dimenarsi si sollazza,
cozza col muro e vi si dicervella,
con la coda si scopa e si flagella,
scote le corna e mugge e soffia e razza.
Con l'unghia alza la polve e la sparnazza;
bassa 'l capo, rincula e s'arrovella
stira la corda, strigne la mascella,
e sbalza e salta e fin che può scorrazza.
Dàlle al muro: oh per certo e gli vuol male
ve' come gli s'avventa: animo: guata
se non par ch'aggia a farne una focaccia.
Oh gli è pur duro, Manzo, quel rivale.
Va, Coso, e 'l tasta d'una tentennata,
e gli 'nfuna le zampe e glien'allaccia.
E s'oggi non gli schiaccia
il maglio quelle corna e quel capone,
vo' gir sul cataletto a pricissione.

SONETTO SECONDO

Su, scaviglia la corda. Oh ve', gavazza
e tripudia e ballonzola e saltella:
non de' saper che 'l bue qui si macella:
via, per saggio, lo tanfana e lo spazza;
via gli fruga la schiena e gli spelazza:
e' dà nel foco giù da la padella.
Le corna gli 'mpastoia e gli 'ncappella;
ammanna la ferriera, e to' la mazza.
Su, Cionno, ravvilluppati 'l grembiale,
gli avvalla il capo, cansa la cozzata,
e giuca de la vita e de le braccia.
Ve', s'arrosta e s'accoscia: orsù, non vale:
gli appicca, Meo, sul collo una bacchiata,
fa' che risalti in piede, e gli t'abbraccia,
e 'l tira, e gli ricaccia
le corna abbasso, e senza discrezione
gli accomanda la testa a l'anellone.

SONETTO TERZO

Ve' che 'l tira, e s'indraca e schizza e 'mpazza:
dagli 'n sul capo via, che non lo svella;
su, gli acciacca la nuca e la sfracella.
Ma ve' che 'l maglio casca e non l'ammazza.
Oh che testa durissima, oh che razza
di bestia! i' vo' morir s'ha le cervella.
Ma gli trarrò le corna e le budella
s'avesse la barbuta e la corazza.
Leva 'l maglio, Citrullo, un'altra fiata,
e glien'assesta un'altra badiale,
e l'anima gli sbarbica e gli slaccia.
Fagli de la cucuzza una schiacciata:
ve' che basisce, e dice al mondo, vale;
suso un'altra, e 'l sollecita e lo spaccia.
In grazia, Manzo, avaccia:
a ogni mo' ti bisogna ire al cassone,
passando per li denti a le persone.

SONETTO QUARTO

E' fa gheppio. Su l'anca or lo stramazza,
l'arrovescia; e lo sgozza e l'accoltella.
Ve' ch'ancor trema e palpita e balzella,
guata che le zampacce in aria sguazza.
Qua, ché già 'l sangue spiccia e sgorga e sprazza,
qua presto la barletta o la scodella;
reca qualcosa, o secchia o catinella
o 'l bugliuolo o la pentola o la cazza:
corri pel calderotto o la stagnata,
dà' di piglio a la tegghia o a l'orinale;
presto, dico, il malan, che ti disfaccia.
Di molto sangue avea quest'animale:
mo fagli fare un'altra scorpacciata,
e di vento l'impregna e l'abborraccia.
Istrigati e ti sbraccia:
mano speditamente a lo schidone:
busagli 'l ventre, e 'nzeppavi 'l soffione.

italiani») per vendicarsi di una stroncatura fatta a una sua raccolta di *Testi di lingua inediti*, e apparsa sulla «Biblioteca italiana» del novembre 1816 (l'articolo era uscito anonimo, ma il Manzi lo sospettò ispirato dal Giordani e dal Monti). «La satira, che sfrutta il gioco di parole Manzi-manzo e sviluppa l'immagine del bue condotto al macello, si caratterizza per il greve e insistito realismo della rappresentazione e per l'impiego massiccio, sul piano lessicale, di arcaismi toscani» (Rigoni). Metro: sonetti caudati.

SONETTO PRIMO. **4.** *razza*: raspa il terreno. **5.** *sparnazza*: sparge. **6.** *s'arrovella*: smania furibondo. **9.** *Dàlle al muro*: cozza contro il muro (si rivolge al *Manzo*, nominato nei vv. 1 e 12). **13.** *'l tasta d'una tentennata*: urtalo con uno scossone. **14.** *gli 'nfuna*: legagli con la fune. **17.** *vo' ... pricissione*: voglio andare in processione sul cataletto (voglio morire).

SONETTO SECONDO. **1.** *scaviglia*: sciogli. - *gavazza*: si sfrena allegramente, folleggia. **4.** *lo tanfana*: picchialo (si legga *tànfana*). **5.** *gli spelazza*: strappagli i peli. **8.** *ammanna la ferriera*: tieni pronta la borsa dei ferri. - *to'*: prendi. **10.** *gli avvalla*: piegagli. - *cansa*: scansa. **11.** *giuca ... braccia*: fai un gioco di vita e di braccia. **12.** *s'arrosta*: si difende. **13.** *una bacchiata*: un colpaccio. **17.** *gli accomanda*: assicurargli.

SONETTO TERZO. **1.** *s'indraca*: inferocisce come un drago (cfr. Dante, *Par.* XVI, 115: «l'oltracotata schiatta che s'indraca»). **2.** *lo*: è l'*anellone* dell'ultimo verso del sonetto precedente. **3.** *gli acciacca*: schiacciagli. **8.** *barbuta*: l'elmo (senza cimiero). **10.** *badiale*: solenne (da riferire a *bacchiata* del v. 13 del sonetto precedente). **13.** *ve' ... vale*: vedi che sta svenendo e dice addio al mondo. **14.** *un'altra*: sottinteso *bacchiata*. **15.** *avaccia*: fai presto. **16-17.** *a ogni mo' ... persone*: in ogni caso è tuo destino morire (*ire al cassone*) per essere mangiato.

SONETTO QUARTO. **1.** *fa gheppio*: muore. **5.** *sprazza*: sprizza. **6.** *barletta*: bariletta. **8.** *bugliuolo*: secchio. - *cazza*: casseruola. **9.** *calderotto*: recipiente di rame a forma di caldaia. - *stagnata*: recipiente di latta. **10.** *tegghia*: teglia. **14.** *l'abborraccia*: riempilo. **15.** *Istrigati*: sbrigati. **16.** *schidone*: spiedo. **17.** *busagli*: bucagli. - *'nzeppavi 'l soffione*: infilaci il mantice.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

SONETTO QUINTO

Senti ch'e' fischia e cigola e strombazza:
gli è satollo di vento: or lo martella,
e 'l dabbudà su l'epa gli strimpella
e ne rintrona il vicolo e la piazza.
Ve' la pelle, al bussar, mareggia e guazza:
lo spenzola pel rampo a la girella:
lo sbuccia tutto quanto e lo dipella:
e 'l disangua, lo sbatti e lo strapazza.
Sbarralo, e tra' budella e tra' corata,
tra' milza, che per fiel più non ammale,
e l'entragno gli sbratta e gli dispaccia.
D'uno or vo ch'e' riesca una brigata:
gli affetta l'anca e 'l ventre e lo schienale,
e lo smembra, lo smozzica, lo straccia.
Togliete oh chi s'affaccia:
ecco carni strafresche, ecco l'argnone:
vo' mi diciate poi se saran buone.

LETTA LA VITA DELL'ALFIERI SCRITTA DA ESSO

In chiuder la tua storia, ansante il petto,
vedrò, dissi, il tuo marmo, Alfieri mio,
vedrò la parte aprica e il dolce tetto
onde dicesti a questa terra addio.
Così dissi inaccorto. E forse ch'io
pria sarò steso in sul funereo letto,
e de l'ossa nel flebile ricetto
prima infinito adombrerammi obblio:
misero quadrilustre. E tu nemica
la sorte avesti pur: ma ti rimbomba
fama che cresce e un dì fia detta antica.
Di me non suonerà l'eterna tromba;
starommi ignoto e non avrò chi dica,
a piangere i' verrò su la tua tomba.

Primo sonetto composto tutto la notte avanti il 27 Novembre 1817, stando in letto, prima di addormentarmi, avendo poche ore avanti finito di leggere la vita dell'Alfieri, e pochi minuti prima, stando pure in letto, biasimata la sua facilità di rimare, e detto fra me che dalla mia penna non uscirebbe mai sonetto; venutomi poi veramente prima il desiderio e proponimento di visitare il sepolcro e la casa dell'Alfieri, e dopo il pensiero che probabilmente non potrei. Scritto ai 29 di Novembre.

13° verso
E come a te non fia ch'altri mi dica.
E non fia come a te ch'altri mi dica.
E non fia che di me leggendo dica.

ELEGIA II

Dove son? dove fui? che m'addolora?
Ahimè ch'io la rividi, e che giammai
non avrò pace al mondo insin ch'io mora.
Che vidi, o Ciel, che vidi, e che bramai!
Perché vacillo? e che spavento è questo?
Io non so quel ch'io fo, né quel ch'oprai.
Fugge la luce, e 'l suolo ch'i' calpesto
ondeggia e balza, in guisa tal ch'io spero
ch'egli sia sogno e ch'i' non sia ben desto.
Ahimè ch'io veglio, e quel che sento è il [vero;
vero è ch'anzi morrò ch'al guardo mio
sorga sereno un dì su l'emispero.
Meglio era ch'i' morissi avanti ch'io
rivedessi colei che in cor m'ha posto
di morire un asprissimo desio:
ch'allor le membra in pace avrei composto;
or fia con pianto il fin de la mia vita,
or con affanno al mio passar m'accosto.
O Cielo o Cielo, io ti domando aita.
Che far debb'io? conforto altro non vedo
al mio dolor, che l'ultima partita.
Ahi ahi, chi l'avria detto? appena il credo:
quel ch'io la notte e 'l dì pregar soleva
e sospirar, m'è dato, e morte chiedo.
Quanto sperar, quanto gioir mi leva
e spegne un punto sol! com'egli è scuro
questo dì che sì vago io mi fingeva!
Amore, io ti credetti assai men duro
allor che desiai quel che m'ha fatto
miser fra quanti mai saranno o furo.
Già t'ebbi in seno; ed in error m'ha tratto
la rimembranza: indarno oggi mi pento,
e meco indarno e teco, amor, combatto.
Ma lieve a comportar quello ch'io sento
fora, sol ch'anco un poco io di quel volto
dissetar mi potessi a mio talento.
Ora il più rivederla oggi m'è tolto,
ella si parte; e m'ha per sempre un giorno
in miseria amarissima sepolto.
Intanto io grido, e qui vagando intorno
invan la pioggia invoco e la tempesta

SONETTO QUINTO. **3.** *e 'l dabbudà ... strimpella*: «battigli la musica sulla pancia» (Allodoli). Il *dabbuddà* è una specie di arpa simile al salterio, strumento a corde che si suonava con due bacchette. **5.** *mareggia e guazza*: ondeggia e sgocciola umore. **6.** *lo spenzola ... girella*: appendilo al rampino per il girello (parte posteriore della coscia). **9.** *Sbarralo*: squartalo. - *tra'*: tira fuori. **11.** *e ... dispaccia*: sgombragli e strappagli gli intestini. **16.** *l'argnone*: il rognone.

LETTA LA VITA DELL'ALFIERI. Il sonetto fu pubblicato per la prima volta negli *Scritti vari inediti dalle carte napoletane*, Firenze, Le Monnier, 1906. **5.** *inaccorto*: inconsapevole. **7.** *de l'ossa ... ricetto*: nella tomba che muove al pianto (*flebil*). **8.** *adombrerammi*: mi avvolgerà nell'ombra. **9.** *misero quadrilustre*: infelice ventenne. **12.** *l'eterna tromba*: la tromba della gloria che rende immortali.

ELEGIA II. Composta a Recanati nel 1818 (e ispirata dall'amore per Geltrude Cassi), fu pubblicata nella raccolta dei *Versi*, Bologna, Stamperia delle Muse, 1826. I versi 40-54, con alcune varianti, furono inclusi nei *Canti*, tra i frammenti, col numero XXXVIII («Io qui vagando al limitare intorno»). L'autografo delle carte napoletane porta il titolo di *Elegia IV* (perché era intenzione del poeta di farla precedere da altre tre, ma poi ne compose solo due, quella che figura nei *Canti* col titolo *Il primo amore* e questa) e presenta, dopo il v. 82, altri nove versi esclusi dalla edizione del '26 e pubblicati da Francesco Moroncini nella sua edizione critica dei *Canti* (Bologna, Cappelli, 1927): «O sol, vedesti in tutto il mondo mai / tanto immenso dolor quant'io sopporto? // Ed ella m'abbandona; e tu che fai, / misero? come l'alma anco ti resta? / solo, in tanto desir come vivrai? // Gelo in mirar l'orribile tempesta / che m'aspetta, e gli affanni e i pianti e l'ire. / O sventurato! Ei non può far che questa // fera vita io sostenga: io vo' morire». Metro: terza rima. **21.** *l'ultima partita*: la morte. **23.** *quel*: il rivedere la donna amata. **34.** *comportar*: sopportare.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

acciò che la ritenga al mio soggiorno.
Pure il vento muggia ne la foresta,
e muggia tra le nubi il tuono errante,
in sul dì, poi che l'alba erasi desta.
O care nubi, o cielo, o terra, o piante,
parte la donna mia; pietà, se trova
pietate al mondo un infelice amante.
Or prorompi o procella, or fate prova
di sommergermi o nembi, insino a tanto
che 'l sole ad altre terre il dì rinnova.
S'apre il ciel, cade il soffio, in ogni canto
posan l'erbe e le frondi, e m'abbarbaglia
le luci il crudo Sol pregne di pianto.
Io veggio ben ch'a quel che mi travaglia
nessuno ha cura; io veggio che negletto,
ignoto, il mio dolor mi fiede e taglia.
Segui, m'ardi, mi strazia, a tuo diletto
spegnimi o Ciel; se già non prima il core
di propria mano io sterpomi dal petto.
O donna, e tu mi lasci; e questo amore
ch'io ti porto, non sai, né te n'avvisa
l'angoscia di mia fronte e lo stupore.
Così pur sempre; e non sia mai divisa
teco mia doglia; e tu d'amor lontana
vivi beata sempre ad una guisa.
Deh giammai questa cruda e questa insana
angoscia non la tocchi: a me si dia
sempre doglia infinita e soprumana.
Intanto io per te piango, o donna mia,
che m'abbandoni, ed io solo rimagno
del mio spietato affetto in compagnia.
Che penso? che farò? di chi mi lagno?
Poi che seguir né ritener ti posso,
io disperatamente anelo e piagno.
E piangerò quando lucente e rosso
apparrà l'oriente e quando bruno,
fin che 'l peso carnal non avrò scosso.
Né tu saprai ch'io piango, e che digiuno
de la tua vista, io mi disfaccio; e morto,
da te non avrò mai pianto nessuno.
Così vivo e morrò senza conforto.

PER UNA DONNA INFERMA
DI MALATTIA LUNGA E MORTALE
Canzone

Io so ben che non vale
beltà né giovanezza incontro a morte;
e pur sempre ch'io 'l veggio m'addoloro:
che s'io nol veggio, il mio desir prevale,
tanto ch'io spero pur che l'enea sorte
altrove ad altri casi ad altri tempi
riservi i tristi esempi;
fin che dal mal presente è sbigottita
la misera speranza.
Com'or che a l'occidente di sua vita
veggio precipitar questa dogliosa,
poi ch'altro non m'avanza,
già mai di lagrimarla io non fo posa.
Ed è pur tanto bella
e tanto schietta e in così verde etade,
e poco andrà ch'io potrò dire, è morta,
è morta e non risponde: ahi poverella!
Che dolor, che lamento, che pietade,
chiusi quest'occhi, e morto questo volto,
e 'l popolo raccolto
dirle per sempre addio, ch'esser doveva
tanto tempo fra noi;
or non so chi né come ce la leva:
solo a pensarlo mi si schianta il core,
ben ch'i parenti tuoi
son d'altro sangue, e tu sei d'altro amore.
Quando de l'infelice
viemmi talun recando aspre novelle,
mi studio quanto so farle più levi:
chi sa? dunqu'esser puote? or chi tel dice?
Tal patteggiando vo con quello e quelle:
ma d'ogni patto il nunzio si disdegna,
e quanto può s'ingegna
ch'io creda ch'e' non disse altro che vero,
e provando mi scaccia
d'ogni rifugio in sin ch'io mi dispero,
e veggio ben che tu ci lasci soli,
e la tua bella faccia
poco può star che sempre a noi s'involi.
Deh che mostra per Dio
quel sospiroso e languido sembiante
che par che dica, io di pietà son degna,
che nacqui sfortunata. Io 'l so ben io,
tristo me tristo me; questa di tante
sventure ch'io sostenni è la più dura.
Ahi ahi, ma così pura
e così vaga, dì, forse che stai
temendo di morire?
Non temer, non temer, che non morrai;
non può mai far. Non vedi? io pur saria
(che t'ho certo a seguire)
vicino a morte, e son quello di pria.
Dico ch'io t'ho per certo
a seguitar, che s'a la tua non viene

54. *le luci*: gli occhi. **57.** *mi fiede*: mi ferisce. **60.** *sterpomi*: mi strappo. **66.** *ad una guisa*: nello stesso modo, «come se io non esistessi» (Rigoni). **74.** *ritener*: trattenere. **78.** *fin che ... scosso*: fino al momento in cui non mi sarò liberato dal peso del corpo (finché non sarò morto).

PER UNA DONNA INFERMA. Composta a Recanati tra il marzo e l'aprile del 1819. Secondo Giovanni Mestica (*Studi leopardiani*, Firenze, Le Monnier, 1901) la giovinetta inferma era la recanatese Serafina Basvecchi. L'autografo è tra le carte napoletane; ma la prima edizione a cura di Alessandro D'Ancona fu tratta da un apografo di mano di Paolina, e uscì in un opuscolo per le nozze Perugia-Levi (Pisa, Nistri, 1870). Secondo l'autografo la pubblicò Francesco Moroncini, nelle *Opere minori approvate di Giacomo Leopardi*, 2 voll., Bologna, Cappelli, 1931. Metro: canzone di dodici strofe, le prime undici di tredici versi ciascuna, con schema aBCABDdeFEGfG; la dodicesima di otto versi, con schema ABCbadED. **3.** *e pur ... veggio*: «ma ogni volta che ne vedo una prova non me ne dò pace» (abbozzo *Per una donna malata di malattia lunga e mortale*). **5.** *enea*: dura come il bronzo (dal lat. *aeneus*). **10.** *a l'occidente*: al termine. **11.** *dogliosa*: sofferente. **21-22.** *ch'esser ... fra noi*: (a lei) che sarebbe dovuta restare per tanto tempo fra noi (fra i vivi). **23.** *leva*: rapisce. **25-26.** *ben ... amore*: benché tu abbia una famiglia diversa dalla mia, e tu sia amata da altri, non da me. **31.** *con quello e quelle*: con chi porta le notizie (il *talun* del v. 28) e con le notizie stesse (*le aspre novelle* del v. 28). **32.** *patto*: «tentativo di addolcimento della triste verità» (Muscetta-Savoca). **36.** *ogni rifugio*: ogni speranza in cui tento di rifugiarmi. **39.** *poco ... s'involi*: poco tempo può restare prima che ci abbandoni. **40.** *che mostra*: quale spettacolo. **50.** *far*: avvenire. **54.** *seguitar*: seguire. **54-55.** *che ... puote*: poiché se la mia

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

dietro la vita mia, partir non puote;
né so perché, ma pur mi sembra aperto,
ben che d'amarti il vanto altri si tiene.
Ch'io dica, è morta quell'istessa, quella
ch'io veggio? e mi favella?
Or s'ella è morta, ed io come son vivo?
Questo io so che mai vero
non fia, ch'a intender pure io non l'arrivo.
Fa cor fa cor, che senza fallo alcuno,
passato il tempo nero,
conterem questi affanni ad uno ad uno.
Misero me, che invano
lusingando me stesso a un tempo e lei,
rinforza il male, e 'l gran dolor s'accosta.
Deh per pietà non sia cor sì villano
che non si mova a sovvenir costei;
deh troviam qualche via, troviam [qualch'arte,
che questa se ne parte,
e s'altri non l'aita, ha poco andare.
Oimè nulla non giova?
Io non so far che 'l creda: io vo' provare
io stesso, io vo' vedere. E 'l veggio bene,
sciaurato, per prova
che disperarmi al tutto mi conviene.
Poveri noi mortali
che incontro al fato non abbiam valore.
Sta come sconcio masso, e noi ghermito
meglio che può con queste braccia frali,
poniam di sbarbicarlo ogni sudore;
ma quello è tal da poi, qual fu davante.
Ed io pregando quante
possanze ha 'l cielo, e tutto foco in faccia,
e ambasciato e sudato,
e stese fortemente ambe le braccia,
perir vedrotti, ch'io nulla non posso
a contrastarlo, e 'l fiato
tardar che da' tuoi labbri in fuga è mosso.
Dunque o donna, morrai?
Sì certo, sì, né cosa altra mi resta
se non che moribonda io la consoli.
O cara mia, confortati: se mai
tua gente e me con lei tutta funesta
vorrà far Dio, ripiglia cor: natura
n'ha fatti a la sciaura
tutti quanti siam nati. Anima mia,
non pianger: gli occhi gira;
qual puoi veder che misero non sia?
Ben che ti par, non ti verrà trovato.
Or poi che si sospira
e piange invano, offriamci al nostro fato.
Vero è che la fortuna
è teco più spietata che non suole
che 'l fior di giovanezza ti rapisce:
pur datti posa; han di piacere alcuna
sembianza i mali estremi. Or vedi, il sole
non andrà molto ch'io sarò sotterra,
che se 'l veder non erra,
anche a me breve corso il ciel misura;
e pur di mia giornata
son presso a l'alba, né di morte ho cura,
ché qual mai visse più, quei visse poco,
e chi diritto guata,
nostra famiglia a la natura è gioco.
Ma questo ti conforti
sopra ogni cosa, ch'innocente mori,
né 'l mondo ti spirò suo puzzo in viso.
Tutti tuoi pari andran tosto fra' morti,
e avranno il più di lor fracidi i cori;
che questo mondo è scellerata cosa,
e quel mal che non osa
candida gioventute, è scherzo al vile
senno d'età provetta,
e nefanda vecchiezza; e in cor gentile
quel che natura fe' spegne l'esempio,
tanto che poco aspetta
quel giusto ed alto a farsi abbietto ed empio.
E te pur lorda avria
l'indegna mota che sei tanto bianca;
tutti, qualunque ha più robusto il petto,
io de' malvagi io fora o donna mia,
e sarò pur se 'l tempo non mi manca,
che virtù prezzo più che gioventude,
e se virtù non chiude
fuggo beltà che pur m'è tanto cara;
me, s'io non ho già presso
l'ultimo sol, me di sua pece amara
imbratterà la velenosa etade,
e questo core istesso
fia di malizia speco e di viltade.
Or ti rallegra o sventurata mia:
tutto ti toglia l'implacanda sorte;
non l'innocenza de la corsa vita
non ti torrà né morte
né 'l cielo né possanza altra che sia.
Fra nequitosa gente,
qual se' discesa, tale a la partita,
cara, o cara beltà, mori innocente.

vita non viene dietro alla tua (se alla tua morte non segue la mia), non puoi andartene. **56.** *aperto*: chiaro. **58.** *Ch'io dica*: come è possibile che io dica. **61-62.** *mai vero / non fia*: non accadrà mai. **67.** *lusingando*: mentre lusingo. **68.** *rinforza*: si rafforza, cresce. **70.** *sovvenir*: soccorrere. **73.** *poco andare*: poca vita. **75.** *Io ... creda*: io non posso crederlo, non riesco a convincermene. **78.** *mi conviene*: mi tocca. **83.** *poniam ... sudore*: facciamo ogni sforzo per sradicarlo (il *fato* del v. 80). **87.** *ambasciato*: addolorato. **90-91.** *e 'l fiato ... mosso*: e trattenere il soffio della vita che fugge dalle tue labbra. **95-97.** *se ... Dio*: se Dio vorrà rendere la tua famiglia disperatamente triste e me con lei. **98.** *fatti*: generati. **102.** *Ben che ... trovato*: benché ti sembri possibile, non riuscirai a trovare uno che non sia infelice. **106.** *che non suole*: di quanto sia solita. **107.** *che*: poiché. **113.** *giornata*: vita. **115.** *che ... poco*: poiché anche chi è vissuto più a lungo, è vissuto poco. **116-117.** *e chi ... gioco*: e chi osserva bene si accorge che il genere umano è per la natura soltanto un gioco. **121.** *Tutti tuoi pari*: tutti gli esseri umani come te. **122.** *fradici*: corrotti. **126.** *provetta*: avanzata. **130.** *quel*: ciò che è. **131-132.** *E te ... bianca*: e il fango indegno (del mondo) avrebbe insudiciato anche te, che sei così pura (*bianca*). **134.** *io ... io fora*: anche io sarò. **135.** *'l tempo*: la vita. **136.** *che*: è pronome relativo da unire a *io* del v. 134 e regge *prezzo* e *fuggo* (138). - *prezzo*: apprezzo. **137-138.** *e se ... cara*: e fuggo la bellezza , che pure amo tanto, se non racchiude in sé la virtù. **139-140.** *s'io ... sol*: se io non sono già vicino alla morte. **143.** *speco*: ricettacolo. **145.** *tutto ... sorte*: il destino implacabile ti tolga pure tutto. **146.** *corsa*: trascorsa. **149.** *nequitosa*: malvagia. **150.** *a la partita*: nel momento di andartene.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

NELLA MORTE DI UNA DONNA FATTA TRUCIDARE COL SUO PORTATO DAL CORRUTTORE PER MANO ED ARTE DI UN CHIRURGO

Mentre i destini io piango e i nostri danni,
ecco nova di lutto
cagion s'accresce a le cagioni antiche.
Io non so ben perch'io tanto m'affanni,
che poi ch'il miserando
nunzio s'intese, io me ne vo per tutto
gemendo e sospirando:
parmi qualch'aspro gioco
fatto m'abbia fortuna, e pur m'inganno;
dal cor l'ambascia si riversa e move,
e sol da la pietà non trovo loco.
Ahi non è vana cura;
che s'altrui colpa è questo ond'io m'affanno,
peggio è la colpa assai che la sciaura.
Forse l'empio tormento
di tue povere membra a dir io basto
o sventurata? e può di queste labbra
uscir tanto lamento
ch'al tuo dolor s'adegui allor che guasto
t'ebber la bella spoglia?
Tu lo sai, poverella, che non puote
voce mortal cotanto;
tu sai che per ch'il voglia
a narrar tuo cruciato altri non vale.
Che s'al ver non cedesse il nostro canto,
giuro che 'l bosco e il sasso umano e pio
di pietade immortale
faria per la tua doglia il canto mio.
Ahi ahi, misera donna, io gelo e sudo
pur quando ne la mente
mi ritraggo il tuo scempio: or sofferirlo
nel tuo tenero vel come fu crudo!
Ma dimmi, non ti valse
pria de lo strazio il palpitar frequente
e 'l tremito? e non calse
a quegli orsi del volto
sudato e bianco; e non giovarti in quella
orrida pena e sotto a' ferri atroci
il pianto miserabile né il molto
addimandar pietate,
e non le triste grida, e non la bella
sembianza, e 'l gener frale, e non l'etate?
Misera, invan le braccia
spasimate stendesti, ed ambe invano
sanguinasti le palme a stringer volte,
come il dolor le caccia,
gli smaniosi squarci e l'empia mano.
Or io te non appello,
carnefice nefando, uso ne' putri
corpi affondar l'acciaro:
odimi, a te favello
o scellerato amante. Ecco non serba
la terra il tuo misfatto, e invan l'amaro
frutto celasti a la diurna luce,
cui già di sotto a l'erba
ultrice mano al pianto e al sol riduce.
Vieni, mira crudel. Questo giuravi
a lei ne la suprema
ora di sua costanza, e in quella colpa
che a te largia, tu col suo sangue lavi?
Così la sventurata
virtù ch'ella ti fea vittima estrema
le contraccambi? Or guata
questi martori, e questi
atteggiati d'asprissimo dolore
infelici sembianti: io grido o fera,
io grido a te; quando cotal vedesti
far la meschina, in quella
non ti sovvenne de l'antico amore?
Non quando al tuo desir la festi ancella?
Che misero diletto
fu 'l tuo, tradita amante! oh come poco
godesti di tuo fallo! E t'avea pure
già punita il sospetto
e la paura, e di vergogna il foco,
e le angosce, e lo sprone
del pentimento: or non bastava al fato
sì greve pena; or questo
ultimo guiderdone
serbava al fallo tuo: morir per opra
di quel che tanto amavi, e così presto
per l'età verde, e in barbaro cruciato,
e non lasciar qua sopra
altro che 'l sovvenir del tuo peccato.
Che dico? or qui non mi badar, ch'io [mento
alma affannosa. Ed era
pur crudo il tuo destin, ma di pietade
spogliar non valse il lagrimoso evento.
E s'io con mesta voce
la tua vo lamentando ultima sera,

NELLA MORTE DI UNA DONNA. Composta a Recanati fra il marzo e l'aprile 1819, fu inviata dal poeta a Pietro Brighenti, con una lettera del 4 febbraio 1820, affinché la stampasse a Bologna insieme con la precedente canzone e con *Ad Angelo Mai*. Nel manoscritto spedito al Brighenti il titolo è *Nello strazio di una giovane ecc*. Monaldo impedì la pubblicazione della poesia, che si ispira a un episodio di cronaca nera, avvenuto a Pesaro nel gennaio 1819 (la vittima si chiamava Virginia del Mazzo). Fu pubblicata per la prima volta negli *Scritti vari inediti dalle carte napoletane*, Firenze, Le Monnier, 1906. Metro: canzone di dieci strofe di quattordici versi ciascuna. Quelle dispari con schema AbCAdBd eFGehFH; quelle pari con schema aBCaBdEfdGFHgH. **6.** *Nunzio*: notizia. **11.** *loco*: rifugio. **19-20.** *guasto ... spoglia?*: ebbero deturpato il tuo bel corpo? **24.** *a narrar ... vale*: nessun altro, che non sia tu stessa, è capace di raccontare il tuo tormento. **25.** *s'al ver ... canto*: se il mio canto non fosse inadeguato a esprimere la verità. **32.** *vel*: corpo. **33.** *non ti valse*: non fu sufficiente per suscitare pietà. **35.** *non calse*: non importò. **36.** *quegli orsi*: quelle bestie feroci (che ti uccidevano). **37.** *e non giovarti*: e non ti giovarono. **42.** *il gener frale*: l'essere donna. - *l'etate*: la giovane età. **44.** *spasimate*: spasimanti. **45.** *sanguinasti*: insanguinasti. **46.** *caccia*: spinge. **47.** *l'empia mano*: del chirurgo. **48.** *te*: riferito al chirurgo. **49-50.** *uso ... acciaro*: abituato a dissezionare i cadaveri. **52.** *non serba*: non nasconde. **55-56.** *cui ... riduce*: che già la mano vendicatrice di chi ha dissotterrato il cadavere restituisce al compianto e alla luce. **59.** *di sua costanza*: del suo resisterti. **59-60.** *e in quella ... largia*: «e quando, cedendo alla colpa, ti offriva se stessa» (Muscetta-Savoca). **62.** *virtù*: purezza. - *vittima*: offerta. **64.** *martori*: martiri. **67-68.** *quando ... meschina*: quando vedesti la poveretta ridotta in tale stato (*cotal ... far*). **70.** *ancella*: schiava. **79.** *guiderdone*: ricompensa. **82.** *cruciato*: tormento (dal lat. *cruciatus*). **83.** *qua sopra*: sulla terra. **87-88.** *pur ... evento*: «il tuo destino è stato crudele, ma non ha potuto impedire che il lacrimevole evento ispirasse un sentimento di pietà» (Rigoni). **90.** *ultima sera*: la morte.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

non infiammar l'atroce
rossor ti voglio; oh pria
schizzin le corde e fiacchisi la cetra,
e la lingua si sterpi e 'l braccio mora:
per consolarti io canto o donna mia,
canto perch'io so bene
che non ha chi m'ascolta un cor di pietra,
né guarda il fallo tuo ma le tue pene.
Or dunque ti consola
o sfortunata: ei non ti manca il pianto,
né mancherà mentre pietade è viva.
Mira che 'l tempo vola,
e poca vita hai persa ancor che tanto
giovanetta sei morta.
Ma molto più che misera lasciasti
e nequitosa vita
pensando ti conforta;
però che omai convien che più si doglia
a chi più spazio resta a la partita.
E tu per prova il sai, tu che del mesto
lume del giorno ha spoglia
tuo stesso amante, il sai che mondo è questo.
Ecco l'incauto volgo accusa amore
che non è reo, ma 'l fato
ed i codardi ingegni, onde t'avvenne
svegliar la dolce fiamma in basso core.
Voi testimoni invoco,
spirti gentili: in voi, dite, per fiato
avverso è spento il foco?
Dite, di voi pur uno
è che non desse a le ferite il petto
per lo suo caro amor? Tu 'l vedi o solo
raggio del viver mio diserto e bruno,
tu 'l vedi, amor, che s'io
prendo mai cor, s'a non volgare affetto
la mente innalzo, è tuo valor non mio.
Che se da me ti storni,
e se l'aura tua pura avvivatrice
cade o santa beltà, perché non rompo
questi pallidi giorni.
Perché di propria man questo infelice
carco non pongo in terra?
E in tanto mar di colpe e di sciaure
qual altr'aita estimo
avere a l'empia guerra,
se non la vostra infino al sommo passo?
Altri amor biasmi, io no che se nel primo
fiorir del tempo giovanil, non sono
appien di viver lasso
m'avveggio ben che di suo nume è dono.

MADRIGALE

Chiedi cosa da me che nel pensiero
di me talvolta il rimembrar ti desti.
A quella che nel cor tu mi ponesti
dare a te potess'io
cosa pari o sembiante:
già da te per l'avante
la ricordanza mia,
se non per morte, non si partiria.

I NUOVI CREDENTI

Ranieri mio, le carte ove l'umana
vita esprimer tentai, con Salomone
lei chiamando, qual soglio, acerba e vana,
spiaccion dal Lavinaio al Chiatamone,
da Tarsia, da Sant'Elmo insino al Molo,
e spiaccion per Toledo alle persone.

91. *infiammar*: accendere di più. **94.** *si sterpi*: venga strappata. **100.** *il pianto*: il compianto. **106.** *nequitosa*: malvagia. **109.** *a chi ... partita*: a chi resta più tempo prima della morte. **111.** *ha spoglia*: ha privato. **114.** *ma 'l fato*: sottinteso *è reo*. **116.** *fiamma*: d'amore. **118-119.** *per fiato / avverso*: per sventura (lett. «per vento contrario»). **129.** *non rompo*: non interrompo (col suicidio). **131-132.** *Perché ... in terra?*: perché non getto in terra, con le mie mani, questo infelice peso del corpo? **136.** *vostra*: riferito all'amore e alla bellezza. - *sommo passo*: la morte. **139.** *appien ... lasso*: completamente stanco di vivere.

MADRIGALE. D'incerta datazione; Francesco Moroncini ritiene sia stato composto a Firenze nel 1831 e che sia indirizzato a Fanny Targioni Tozzetti. Nell'autografo napoletano si legge sullo stesso foglio dello *Scherzo*, in due redazioni, la prima delle quali è la seguente: «Chiedi cosa da me che rimembranza / di me talor nell'animo ti desti. / Dar ti potess'io cosa / pari a quella che in cor tu mi ponesti: / da te, donna, per certo / la ricordanza mia, / se non per morte, non si partiria». **5.** *sembiante*: simile. **6.** *per l'avante*: per il futuro.

I NUOVI CREDENTI. Capitolo satirico composto a Napoli, probabilmente dopo il settembre del 1835, cioè dopo l'edizione Starita dei *Canti*. Ne esistono due copie di mano di Antonio Ranieri nella Biblioteca Nazionale di Napoli: su una sola di esse si fonda la prima edizione completa in *Scritti vari inediti dalle carte napoletane*, Firenze, Le Monnier, 1906; su entrambe l'edizione critica di Francesco Moroncini, nel vol. dei *Canti*, Bologna, Cappelli, 1927. Il Ranieri la escluse dall'edizione postuma delle *Opere* da lui curata (Firenze, Le Monnier, 1845) per le ragioni che espose in una lettera a Louis de Sinner dell'11 agosto 1845 (riportata da Giuseppe Piergili, ma con la data errata 1877, in *Nuovi documenti intorno alla vita e agli scritti di Giacomo Leopardi*, Firenze, Le Monnier, 1882): «mi sono ardito di toglier di mezzo una *satiretta*, dove erano offese *personalmente* e *terribilmente* tre *viventi*; e questo ho fatto dopo averne ottenuto il permesso dell'autore, e per una ragione troppo urgente, qual'era un'offesa personale» (corsivi nel testo). I «nuovi credenti» sono gli esponenti dello spiritualismo cattolico napoletano; per le note abbiamo fatto ricorso anche a Benedetto Croce, *Commento storico a un carme satirico di Giacomo Leopardi* [1930], in *Aneddoti di varia letteratura*, III, Bari, Laterza, 1954², pp. 451-64 (citato soltanto come «Croce»). Metro: terza rima. **1.** *Ranieri mio*: Antonio Ranieri (1806-1888), patriota di nobile famiglia napoletana, conobbe L. a Firenze nel 1827; divenuto suo amico nel 1830, gli fu vicino fino alla morte. - *le carte*: gli scritti. **2.** *con Salomone*: allude ai libri biblici attribuiti a Salomone e a Giobbe, dove torna con insistenza il motivo dell'infelicità e della vanità della vita. **4.** *spiaccion*: " non si dimentichi, tra l'altro, che l'edizione napoletana delle *Opere* fu interrotta nel 1836 dalla censura borbonica" (Rigoni). **4-10.** *dal Lavinaio ... Capodimonte*: vuole abbracciare «tutta Napoli, alta e bassa, nord e sud, la parte più popolare, negletta e la più elegante» (Antognoni). **4.** *Lavinaio*: «via lunga, piuttosto stretta, antichissima, fiancheggiata da sudici vicoletti» (Antognoni); «il nome dice che vi correva un tempo la "lava", ossia l'esuberanza delle acque, quasi come un canale di scarico» (Croce). - *Chiatamone*: via aristocratica, tra Santa Lucia e la Riviera di Chiaia. **5.** *Tarsia*: strada in salita, nei quartieri alti. - *Sant'Elmo*: il famoso castello presso la Certosa di San Martino. **6.** *Toledo*: la via principale di Napoli (oggi via Roma), fatta costruire dal viceré spagnolo don Pedro di Toledo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

di Chiaia la Riviera, e quei che il suolo
impinguan del Mercato, e quei che vanno
per l'erte vie di San Martino a volo;
Capodimonte, e quei che passan l'anno
in sul Caffè d'Italia, e in breve accesa
d'un concorde voler tutta in mio danno
s'arma Napoli a gara alla difesa
de' maccheroni suoi; ch'ai maccheroni
anteposto il morir, troppo le pesa.
E comprender non sa, quando son buoni,
come per virtù lor non sien felici
borghi, terre, provincie e nazioni.
Che dirò delle triglie e delle alici?
Qual puoi bramar felicità più vera
Che far d'ostriche scempio infra gli amici?
Sallo Santa Lucia, quando la sera
poste le mense, al lume delle stelle,
vede accorrer le genti a schiera a schiera,
e di frutta di mare empier la pelle.
Ma di tutte maggior, piena d'affanno,
alla vendetta delle cose belle
sorge la voce di color che sanno,
e che insegnano altrui dentro ai confini
che il Liri e un doppio mar battendo vanno.
Palpa la coscia, ed i pagati crini
scompiglia in su la fronte, e con quel fiato
soave, onde attoscar suole i vicini,
incontro al dolor mio dal labbro armato
vibra d'alte sentenze acuti strali
il valoroso Elpidio; il qual beato
dell'amor d'una dea che batter l'ali
vide già dieci lustri, i suoi contenti
a gran ragione omai crede immortali.
Uso già contra il ciel torcere i denti
finché piacque alla Francia; indi veduto
altra moda regnar, mutati i venti,
alla pietà si volse, e conosciuto
il ver senz'altre scorte, arse di zelo,
e d'empio a me dà nome e di perduto.
E le giovani donne e l'evangelo
canta, e le vecchie abbraccia, e la mercede
di sua molta virtù spera nel cielo.
Pende dal labbro suo con quella fede
che il bimbo ha nel dottor, levando il muso
che caprin, per sua grazia, il ciel gli diede,
Galerio, il buon garzon, che ognor deluso
cercò quel ch'ha di meglio il mondo rio;
che da Venere il fato avealo escluso.
Per sempre escluso: ed ei contento e pio,
loda i raggi del dì, loda la sorte
del gener nostro, e benedice Iddio.
E canta; ed or le sale ed or la corte
empiendo d'armonia, suole in tal forma
dilettando se stesso, altrui dar morte.
Ed oggi del suo duca egli su l'orma
movendo, incontro a me fulmini elice
dal casto petto, che da lui s'informa.
Bella Italia, bel mondo, età felice,
dolce stato mortal! grida tossendo
un altro, come quei che sogna e dice;
a cui per l'ossa e per le vene orrendo
veleno andò già sciolto, or va commisto
con Mercurio ed andrà sempre serpendo.
Questi e molti altri che nimici a Cristo
furo insin oggi, il mio parlare offende,
perché il vivere io chiamo arido e tristo.
E in odio mio fedel tutta si rende
questa falange, e santi detti scocca
contra chi Giobbe e Salomon difende.
Racquetatevi, amici. A voi non tocca
dell'umana miseria alcuna parte,
che misera non è la gente sciocca.
Né dissi io questo, o se pur dissi, all'arte
non sempre appieno esce l'intento, e spesso

7. *Di Chiaia la Riviera*: via elegante nella zona occidentale. **8.** *impinguan*: abitano (con valore spregiativo). - *Mercato*: rione popolare. **8-9.** *e quei ... a volo*: «si allude a una costumanza ancora in atto fino a quarant'anni or sono, cioè prima che le linee tranviarie dessero facile accesso al rione del Vomero e alla certosa di San Martino; [...] un ragazzo dell'asinaio correva dietro la cavalcatura che portava il cliente, incitandola con grida e battiture e spingendola veramente *a volo*» (Croce). **10.** *Capodimonte*: quartiere a nord, dove sorge il Palazzo Reale. **11.** *Caffè d'Italia*: caffè del largo San Ferdinando, nel rione della Carità, dove si riunivano letterati e artisti. **14-15.** *che a' maccheroni ... pesa*: poiché l'infastidisce troppo (*troppo le pesa*) che io anteponga l'argomento del morire a quello dei maccheroni. **17.** *lor*: riferito a *maccheroni* (come *buoni* del v. 16). **22.** *Santa Lucia*: la notissima zona di Napoli (la via e la banchina di Santa Lucia fino al molo del Castel dell'Ovo) ancora oggi affollata di ristoranti e di venditori di frutti di mare. **25.** *pelle*: sta per «pancia». **27.** *alla ... belle*: per rendere giustizia alle cose belle. **28.** *color che sanno*: l'espressione dantesca (*Inf.* IV, 131), ripresa in senso ironico, è riferita, secondo il Levi, ai critici della rivista napoletana «Il Progresso». **29-30.** *dentro ... vanno*: dentro i confini del Regno di Napoli, segnati dal fiume Liri e dai mari Tirreno e Adriatico (*un doppio mar*). **31.** *Palpa la coscia*: un gesto di approvazione, fatto con compiacimento. - *i pagati crini*: la parrucca. **33.** *attoscar*: intossicare. **36.** *Elpidio*: grecamente «lo speranzoso»; secondo l'Antognoni L. avrebbe qui ritratto Saverio Baldacchini (1800-1877), uno dei principali collaboratori della rivista «Il Progresso», autore del poema *Claudio Vanini*, in cui il Levi ravvisa allusioni ostili al poeta. **37-38.** *d' una ... lustri*: di una donna che aveva superato i cinquant'anni (la madre di Ruggero Bonghi, Carolina De Curtis, che il Baldacchini sposò nel 1840). **38.** *i suoi contenti*: il suo amore ricambiato. **39.** *a gran ragione ... immortali*: crede giustamente che il suo amore sia eterno, perché è amante *d'una dea* (37). **40-41.** *Uso ... Francia*: «ateo quando, sull'esempio francese, l'ateismo era di moda» (Muscetta-Savoca). **40.** *torcere i denti*: digrignare. **43.** *alla pietà*: alla religione (dal lat. *pietas*). **44.** *scorte*: guide. **50.** *dottor*: maestro. - *levando il muso*: espressione dantesca (*Inf.* XXII, 106). **52.** *Galerio*: grecamente «il sereno»; secondo il Levi è Emidio Cappelli, un altro collaboratore della rivista «Il Progresso», che, recensendo il *Claudio Vanini* del Baldacchini, fece ingiuriose allusioni al poeta; altri commentatori hanno invece indicato Raffaele Liberatore (1787-1843), il direttore del periodico governativo «Annali civici». **54.** *che ... escluso*: poiché il destino lo aveva escluso dall'amore (lo aveva fatto impotente). **60.** *altrui dar morte*: tediare mortalmente gli ascoltatori. **61.** *duca*: maestro (altro termine dantesco per designare ironicamente Elpidio). **62.** *elice*: scaglia (dal lat. *elicio*). **63.** *petto*: animo. - *che da lui s'informa*: che impara da Elpidio; secondo l'Antognoni *lui* si riferirebbe, invece, a Galerio, sicché *da lui s'informa* si spiegherebbe « prende a modello Galerio, che è fisicamente un impotente» (*da Venere ... escluso*, 54). **66.** *un altro*: forse Nicola Corcia (1802-1892), autore di una *Storia delle Due Sicilie*. **68.** *veleno*: la sifilide. **69.** *Mercurio*: in quel tempo la sifilide veniva curata con preparati a base di mercurio. **73.** *fedel*: pia. **79-80.** *all'arte ... l'intento*: «non sempre nell'arte si esprime (*esce*) quel che si vorrebbe (*l'intento*)» (Muscetta-Savoca).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

la penna un poco dal pensier si parte.
Or mia sentenza dichiarando, espresso
dico, ch'a noia in voi, ch'a doglia alcuna
non è dagli astri alcun poter concesso.
Non al dolor, perché alla vostra cuna
assiste, e poi sull'asinina stampa
il piè per ogni via pon la fortuna.
E se talor la vostra vita inciampa,
come ad alcun di voi, d'ogni cordoglio
il non sentire e il non saper vi scampa.
Noia non puote in voi, ch'a questo scoglio
rompon l'alme ben nate; a voi tal male
narrare indarno e non inteso io soglio.
Portici, San Carlin, Villa Reale,
Toledo, e l'arte onde barone è Vito,
e quella onde la donna in alto sale,
pago fanno ad ogni or vostro appetito;
e il cor, che né gentil cosa, né rara,
né il bel sognò giammai, né l'infinito.
Voi prodi e forti, a cui la vita è cara,
a cui grava il morir; noi femminette,
cui la morte è in desio, la vita amara.
Voi saggi, voi felici: anime elette
a goder delle cose: in voi natura
le intenzioni sue vide perfette.
Degli uomini e del ciel delizia e cura
sarete sempre, infin che stabilita
ignoranza e sciocchezza in cor vi dura:
e durerà, mi penso, almeno in vita.

EPIGRAMMA

Oh sfortunata sempre
Italia, poi che Costantin lo scettro
tolse alla patria, ed alla Grecia diede!
Suddita, serva, incatenata il piede
fosti d'allor. Mille ruine e scempi
soffristi. In odio universale e scorno
cresci di giorno in giorno;
tal che quasi è posposto
l'italiano al Giudeo.
Or con pallida guancia
stai la peste aspettando. Alfine è scelto
a farti noia in Francia
Niccolò Tommaseo.

83-84. *ch'a noia … concesso*: che dal cielo (*dagli astri*) non è stato concesso alla noia e al dolore di aver alcun potere su di voi. **84-87.** *Non … fortuna*: il cielo non ha concesso al dolore alcun potere su di voi, perché vi assiste fin dalla nascita (*alla vostra cuna*) e poi, come accade agli asini (*sull'asinina stampa*), vi segue benigno durante il cammino dell'esistenza. **88.** *inciampa*: in qualche ostacolo. **89.** *come … di voi*: sottinteso «sarà capitato». **89-90.** *d'ogni … vi scampa*: la mancanza di sensibilità e di intelligenza vi salva da ogni dolore. **91-92.** *Noia … ben nate*: la noia non ha alcun potere su di voi, perché contro questo scoglio s'infrangono le anime provviste di doti naturali. Cfr. *Pensieri*, LXVII: «La noia non è se non di quelli in cui lo spirito è qualche cosa. Più può lo spirito in alcuno, più la noia è frequente, penosa e terribile». **94.** *Portici*: città alle falde del Vesuvio. - *San Carlin*: «famoso teatrino della commedia buffonesca e popolare, costruito nel 1770 e abbattuto nel 1884» (Croce). - *Villa Reale*: «passeggiata lungo il mare, fu prolungata nel 1834 di un bel tratto; vi si apriva la deliziosa «loggetta a mare» sull'antico scoglio sacro a S. Leonardo e la si adornava di statue e di fontane e di un tempietto per Virgilio [...] e pel Tasso. Il romanticismo che aveva allora inizio a Napoli, aleggiava per quei viali» (Croce). **95.** *Vito*: «celebre venditore di sorbetti, che, divenuto ricco, comperò una baronia, e fu domandato il barone Vito» (nota di Antonio Ranieri). **96.** *e quella … sale*: allude alla prostituzione. **98.** *il cor*: il vostro cuore (come *vostro appetito*, è compl. ogg. di *pago fanno*, «appagano», del v. 97). **107.** *stabilita*: ben salda.

EPIGRAMMA. Composto a Napoli nell'agosto del 1836, dopo che un amico napoletano, Angelo Beatrice, ebbe fatto leggere a L. un articolo di Niccolò Tommaseo pubblicato su «L'Italiano» di Parigi, dove il poeta era definito «elegantemente disperato, prolissamente dolente, e dottamente annoiato di questa misera vita». Fu pubblicato per la prima volta da Giuseppe Cugnoni nelle *Opere inedite*, Halle, Max Niemeyer, 1878-1880, 2 voll.), sulla base di una copia posseduta da Angelo Beatrice; l'autografo è fra le carte napoletane. **4.** *incatenata il piede*: accusativo alla greca. **9.** *al Giudeo*: per dire «al popolo più odiato della terra». **11.** *stai … aspettando*: il colera, scoppiato in Francia nel 1832, minacciava anche l'Italia, dove infatti si diffuse nel 1836. **11-13.** *Alfine … Tommaseo*: per completare le disgrazie, è Niccolò Tommaseo a rappresentare la cultura italiana in Francia.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Versi puerili

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Premessa

*I componimenti della fanciullezza (1809-1812), conservati nel Fondo recanatese e tra le carte di famiglia, furono pubblicati sparsamente dopo la morte del poeta e poi furono raccolti in parte da Giuseppe Piergili (*Poesie minori di Giacomo Leopardi, *Firenze, Le Monnier, 1889), in parte da Alessandro Donati (*Puerili e abbozzi vari, *Bari, Laterza, 1924). Molti altri ne aggiunse Mario Giachini, in appendice al saggio* La poesia di Leopardi fanciullo (fino al 1811), *Palermo, Trimarchi, 1937; e altri ancora ne ha reperiti e pubblicati Maria Corti, in* «Entro dipinta gabbia». Tutti gli scritti inediti, rari e editi 1809-1810 di Giacomo Leopardi, *Milano, Bompiani, 1972. A quest'ultima edizione – corredata di saggio introduttivo, commenti e apparato critico – ci siamo attenuti per i versi degli anni 1809-1810; mentre per quelli degli anni 1811-1812 abbiamo seguito l'edizione di* Tutte le opere, *a cura di Walter Binni, con la collaborazione di Enrico Ghidetti, vol. I, Firenze, Sansoni, 1969 (II ed. riv. e accr. ivi 1978 e successive ristampe), che include anche la tragedia* La virtù indiana, *pubblicata in forma privata da Federico Gentili (Roma, Bestetti Tumminelli, 1926) e sfuggita alle precedenti raccolte. Dell'edizione Corti abbiamo rispettato il criterio rigorosamente diplomatico, e perciò conservativo di tutte le oscillazioni e irregolarità grafiche (irregolarità spesso solo apparenti, perché forme comuni all'uso dell'epoca); tuttavia – per omogeneità con le altre sezioni – non abbiamo mantenuto le maiuscole iniziali dei versi (se non quando l'obbligava la punteggiatura) e abbiamo adottato la distinzione tra accento acuto e accento grave sulle* e *finali, chiuse e aperte, delle parole ossitone; inoltre siamo talvolta intervenuti nella sistemazione di titoli, sottotitoli, epigrafi, didascalie, per rendere più chiara la distinzione fra i singoli elementi.*

Diamo qui di seguito un prospetto cronologico del corpus, *richiamando i numeri assegnati in questa edizione a ciascun testo e facendo riferimento – per gli anni 1809-1810 – all'ordine stabilito dalla Corti sulla base dell'*Indice delle produzioni di me Giacomo Leopardi dall'anno 1809 in poi *(in* Scritti vari inediti dalle carte napoletane, *Firenze, Le Monnier, 1906) e nel rispetto dei fascicoli o libretti in cui, per lo più, si trovano conservati gli autografi (libretti che di solito hanno copertine colorate con disegni del poeta a mo' di* ex libris *raffiguranti uccelli, cigni, rami fioriti).*

Versi del 1809

I. *Le cinque canzonette su* La Campagna *(quartine di settenari) sono apparse per la prima volta riunite nell'edizione Corti. Caratteristica comune è l'innesto oraziano su temi arcadici.*

II-X. *Sono contenuti nel manoscritto che ha per titolo* Componimenti Poetici di Giacomo Leopardi P. I, *con l'epigrafe, tratta dall'*Arte poetica *di Orazio,* Qui studet optatam cursu contingere metam / Multa tulit, fecitque puer, sudavit, et alsit *(l'epigrafe è ripetuta nelle parti II, III, IV e V dei* Componimenti Poetici*). Il sonetto* La Morte di Ettore *(II) è definito nell'*Indice *di Leopardi «la prima mia Poetica composizione». Il sonetto* La Tempesta della Flotta Trojana *(III) è costruito sull'episodio del libro I dell'*Eneide; *mentre il sonetto* Scipione che parte da Roma *(IV) ha per modello l'*Ostracismo di Scipione *di Carlo Innocenzo Frugoni (Genova 1692 – Parma 1768). Gli altri componimenti trattano argomenti diffusi nella poesia settecentesca; compare la prima favola (*Il Pastore e la Serpe, *VI, derivata da Fedro), genere anch'esso tipicamente settecentesco, che sarà incrementato nelle successive raccolte;* Per Messa novella *è un sonetto "su commissione", come si apprende dall'*Indice *(«Sonetto da me composto ad*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

istanza del Signr. Dottor Cupini Medico in Recanati in occasione della Messa celebrata per la prima volta dal Signr. D. Placido Giorgi, e stampato col nome dell'Autore. 1809»). Hanno qualche originalità la canzone La Tempesta (VII) – in cui si affaccia un ben noto motivo leopardiano, la paura della tempesta – e i versi martelliani Contro la Minestra (VIII), che preannunciano una personale vena satirica e umoristica.

XI. I versi sciolti intitolati Sansone si trovano nello stesso manoscritto che contiene le Prose varie Italiane. La storia di Sansone è fra i temi privilegiati dalla poesia del Sei e del Settecento.

XII. Le traduzioni delle odi di Orazio (ventinove del libro I e quindici del libro II) sono contenute in due manoscritti distinti. Essendo nato il 29 giugno del 1798, il poeta vuol precisare, nelle relative intestazioni, che il libro I l'ha tradotto «nell'anno decimo dell'età sua», il libro II «nell'anno undecimo». Sulla base delle didascalie che riassumono il contenuto di ciascuna ode, Maria Corti ha potuto accertare che Leopardi tradusse dall'edizione Q. Horatii Flacci carmina expurgata et accuratis Notis illustrata, auctore Josepho Juvencio, Venezia 1784. Allo studio di Orazio il poeta fu esortato dal precettore don Sebastiano Sanchini e dal canonico Giuseppe Antonio Vogel. Abbiamo posto tra parentesi quadre il numero dell'originale latino quando esso non corrisponde al numero della traduzione leopardiana.

Versi del 1810

XIII-XVII. Sono riuniti nel manoscritto intitolato Componimenti Poetici di Giacomo Leopardi P. II. Su cinque componimenti, quattro sono favole, e Maria Corti si è soffermata su quella che ha per titolo L'Ucello (XI), dove il poeta fanciullo sembra voler capovolgere la morale di due favole di Giambattista Roberti (Bassano 1719-1786): L'uccelletto in educazione e L'uccelletto in libertà. Roberti, in particolare nella seconda favola, ammoniva: «La libertade, o Giovani, / è un ben, di cui sovente / abusa il genio facile, / che tardi poi si pente». E Leopardi: «Di libertà l'amore / regna in un giovin cuore». «È il primo grido di evasione del ragazzo, in nome della libertà», commenta la Corti. Notevole anche l'idillio La Spelonca (XVII), che anticipa, pallidamente, qualche tratto della Vita solitaria, tenendo come modello La noia della vita di Giovanni Fantoni (Fivizzano 1755-1807).

XVIII-XIX. Sono contenuti nel manoscritto intitolato Componimenti Poetici di Giacomo Leopardi P. III. L'idillio L'Amicizia (XVIII) ha come probabile fonte la Seconda Notte di Edward Young (Leopardi lesse le Notti nella traduzione di Giuseppe Bottoni, Siena, Bindi, 1775); i versi sciolti La Libertà latina (XIX) rimandano, come altri componimenti d'argomento romano, alla Storia romana di Charles Rollin, nella traduzione pubblicata a Siena, dall'editore Rossi, nel 1775-1777.

XX-XXII. I primi due canti del poemetto in versi sciolti I Re Magi (XX) occupano il manoscritto intitolato Componimenti Poetici di Giacomo Leopardi P. IV; il terzo canto fa parte dei Componimenti Poetici di Giacomo Leopardi P. V (qui la grafia è I Ré Magi), che comprendono anche la Traduzione dell'Elegia Settima del Libro Primo dei Tristi di Publio Ovidio Nasone (XXI) e la Traduzione di un Epigramma Francese in morte di Federico Secondo Ré di Prussia (XXII). L'argomento del poemetto era diffuso nella poesia religiosa del Settecento; l'epigramma, d'autore ignoto, è il primo esempio di traduzione leopardiana dal francese (una successiva redazione chiuderà la raccolta di Epigrammi del 1812).

XXIII. Il poemetto Il Balaamo è costituito da tre canti in sestine, con rima ABABCC. Svolge l'episodio biblico narrato nel Libro dei Numeri (22-24, 31): Balak, re dei Moabiti in guerra contro Israele, chiede aiuto al mago e indovino Balaam, affinché venga a maledire l'esercito nemico; Balaam accetta l'invito, ma, durante il viaggio, l'asina che cavalca (divenuta un asino nel testo leopardiano) s'impenna, devia dal cammino e, infine, malmenata, prende a parlare, rivelando al padrone che le è apparso l'angelo di Dio con la spada infuocata, il quale le impedisce di andare avanti; Balaam interpreta il miracolo come un segno della vittoria finale di Israele. Fu l'elemento "meraviglioso" a suggestionare la fantasia di Leopardi.

XXIV. Catone in Affrica è un'opera particolarmente elaborata, con una struttura

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

complessa e varia in cui Leopardi sperimenta diverse forme metriche: dopo le didascalie in prosa, si susseguono sestine, anacreontiche, quartine, canzoni, endecasillabi sciolti, terzine e infine un sonetto. Tra le fonti: la Storia romana *di Charles Rollin, Plutarco, Metastasio. Catone è il simbolo della libertà, che prefigura l'eroismo di Bruto nel* Bruto minore.

XXV. Le Notti Puniche *sono una serie di versi sciolti sulle tre guerre puniche. L'ispirazione e la struttura provengono principalmente da* Le notti romane *(1792-1804) di Alessandro Verri (Milano 1741 - Roma 1816).*

XXVI. *Gli sciolti* Il Diluvio Universale *svolgono un tema largamente diffuso nella letteratura italiana; fonte principale è* Il diluvio universale *del poeta urbinate Bernardino Baldi (1563-1617). Immagini e stilemi preannunciano talvolta la poesia dei* Canti: *in particolare, il v. 90 «Desta la moglie in fretta, e i figli ignudi» anticipa il v. 260 della* Ginestra, *«... desta i figliuoli / desta la moglie in fretta».*

XXVII. *Sotto il titolo* Carmina varia *sono riunite tre composizioni in latino (*In Nativitate Iesu *e gli epigrammi* In Caesaris sepulchrum *e* In Mortem Pompeji*) e tre traduzioni dall'italiano in latino: una canzonetta di Giambattista Roberti, un sonetto di Onofrio Minzoni (Ferrara 1734-1817), un sonetto del non identificato Domenico Michelacci. Sono esercitazioni scolastiche che alternano temi classici a temi religiosi.*

XXVIII-XLII. *Questi testi fanno parte del manoscritto intitolato* Composizioni di Giacomo Leopardi per il Saggio 1810, *che comprende anche alcune prose italiane e latine. Si alternano di nuovo argomenti classici e biblici; è ripreso il tema della tempesta; si riaffacciano generi settecenteschi (favole e sonetti pastorali). Notevole la seconda terzina del sonetto* La morte di Cesare *(XXXI): «e di Cocito su la nera foce / freme, presaga de' futuri mali, / di Bruto la sdegnosa ombra, feroce». Qui Leopardi riutilizza la seconda terzina del sonetto* Ostracismo di Scipione *di Carlo Innocenzo Frugoni, ma prepara anche – alla lontana – il celebre ritratto dell'eroe suicida nel* Bruto minore *(«e maligno alle nere ombre sorride», 45).*

XLIII. *La canzonetta* Per il Giorno delle Ceneri *(doppie quartine di settenari) ha come probabile fonte l'elegia XVI,* Pel giorno delle Sacre Ceneri, *di Benedetto Menzini (Firenze 1646 - Roma 1704).*

Appendice 1810-1811

XLIV-LVIII. *Questi componimenti fanno parte dell'*Appendice *che nell'edizione Corti riunisce testi, in prosa e in versi (le prose sono del 1809 e del 1810, anticipate da una letterina al padre in latino del 1807), che hanno «per lo più [...] carattere documentario nei riguardi della vita scolastica e familiare del ragazzo». Hanno intonazione «seria» le tre poesie indirizzate a Monaldo (LIV, LV e LVI) e il polimetro dedicato alla nonna paterna Virginia Mosca Leopardi (LVII); di tono burlesco e canzonatorio i componimenti per il precettore don Sebastiano Sanchini (XLIV, XLV, LII) e per la sorella Paolina (XLVI, XLVII, XLVIII, XLIX, L, LI, LIII), paragonata scherzosamente a due celebri poetesse improvvisatrici del Settecento, Maria Maddalena Morelli (in Arcadia Corilla Olimpica, Pistoia 1727 - Firenze 1800) e Teresa Bandettini (in Arcadia Amarilli Etrusca, Lucca 1763-1837). I testi XLIV e XLV a don Sanchini recano, per burla, anche l'indirizzo, con la parola-segnale «Tavolino» (nella biblioteca di casa Leopardi, Monaldo, il precettore e i ragazzi avevano, ciascuno, il proprio tavolino-scrivania): un particolare che rivela l'abitudine di scambiarsi poesiole come letterine tra le pareti domestiche. Tutti i componimenti dell'*Appendice *risalgono al 1810, fatta eccezione per il LVIII, indirizzato al fratello Luigi (col solito tono scherzoso-canzonatorio), che fu scritto probabilmente nel 1811 e che – sfuggito alle precedenti raccolte – Maria Corti ha riprodotto, per motivi cronologici, in una nota della sua* Introduzione *a «*Entro dipinta gabbia», *cit., p. XXXIII.*

Versi del 1811

LIX. *È interessante, nell'*Arte poetica di Orazio travestita ed esposta in ottava rima, *l'arricchimento del linguaggio comico-realistico «attraverso la lettura usufruita di autori di poemetti comici ed eroicomici, dal* Malmantile racquistato *del Lippi al Ric-*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ciardetto *del Forteguerri*» (*Walter Binni*, Lezioni leopardiane, *a cura di Novella Bellucci, con la collaborazione di Marco Dondero, Firenze, La Nuova Italia, 1994, p. 10*).

LX. *La vigilia di Natale 1811, Giacomo offrì al padre la tragedia* La virtù indiana, *insieme con un biglietto scritto in un francese approssimativo: «Tre-cher Pere. Encouragé par vôtre exemple je ai entreprise d'ecrire une Tragedie. Elle est cette, que je vous present. Je ne ai pas moins profité des vôtres oeuvres que du vôtre exemple. En effet il paroît dans la premiere des vôtres Tragedies un Monarque des Indies occidentelles, et un Monarque des Indies orientelles paroît dans la mienne. Un Prince Royal est le principal acteur du second entre les vôtres Tragedies, et un Prince Roïal soutient de la même la partie plus interessant de la mienne. Une Trahison est particulierment l'objet de la troisieme, et elle est paraillement le but de ma Tragedie. Si je sois bien, ou mal reussi on ce genre de poesie, ceci est cet, que vous devez juger [...]». Le tre tragedie di Monaldo, cui allude la lettera di Giacomo, sono, nell'ordine,* Montezuma *(scritta nel 1799 e pubblicata a Roma, Salmoni, 1802),* Il Convertito *(1800, inedita),* Il Traditore *(1803, inedita). Il ragazzo poeta voleva dunque emulare il padre; per un'interpretazione intelligente – ma fin troppo sottile – del tema del "tradimento" e della "tirannia", nei rapporti tra Giacomo e Monaldo, cfr. l'*Introduzione *di Giorgio Manganelli a* Il Monarca delle Indie. Corrispondenza tra Giacomo e Monaldo Leopardi, *a cura di Graziella Pulce, Milano, Adelphi, 1988, pp. 11-23. L'argomento della tragedia è il seguente: il condottiero Nizam, viceré di Golconda, congiura contro il suo sovrano, Muhamed imperatore del Mogol, approfittando dell'avanzata dell'esercito nemico dei Maratti; Amet-Schah, figlio dell'imperatore, accorre in difesa del padre, non riesce a salvarlo, ma riconquista il trono che gli spetta di diritto.*

Versi del 1812

LXI. *Come* La virtù indiana, Pompeo in Egitto *è una tragedia che si collega alle forme del teatro gesuitico settecentesco. Ma, rispetto alla precedente tragedia,* Pompeo *è «l'espressione più complessa di quella prosopopea eroica giovanile, che si manifesta nei sonetti, e che accompagnerà il Leopardi fino alla creazione delle canzoni patriotiche, e anche dopo» (Mario Marti,* La formazione del primo Leopardi, *Firenze, Sansoni, 1944, pp. 26-27). Al centro della tragedia, tuttavia, non è tanto il personaggio di Pompeo, quanto il "tradimento": quello che Teodoto e Achilla ordiscono contro Pompeo stesso e contro il loro re, per conquistare, con l'appoggio di Cesare, il trono d'Egitto.*

LXII. *Nei quaranta* Epigrammi, *tradotti dal latino (eccetto l'ultimo, che è dal francese), Leopardi affina un genere che aveva cominciato a coltivare negli anni precedenti. Interessante il* Discorso preliminare, *dove il poeta «analizza il piacere per il "sale" e l'"arguzia" espressiva, che si era procurato con i componimenti berneschi e gli scherzi in versi dell'infanzia. Già in questa premessa, prende la parola come patriota e italiano, e benché riconosca la supremazia della Francia "la dolcezza, la fluidità, la precisione della lingua italiana" gli paiono le doti più confacenti al genere epigrammatico» (Rolando Damiani,* Vita di Leopardi, *Milano, Mondadori, 1992, p. 79). Il quarantesimo epigramma,* In morte di Federico secondo Ré di Prussia, *è una redazione successiva (la terza), con diversa struttura metrica (doppi settenari a rima baciata), del testo del 1810 (XXII), il cui originale francese è d'autore ignoto.*

A collocare nell'ottica giusta l'insieme dei Versi puerili, *valga questa pagina di Maria Corti (*Introduzione *a* «Entro dipinta gabbia», *cit., p. XIV): «... si può tranquillamente affermare che i testi qui editi furono scritti fra i dieci e i dodici anni; comparando l'età e la quantità fisica dei testi ci si trova già, e sia detto al sicuro da ogni tentazione di enfasi celebrativa, alle soglie del prodigioso [...]. Tali soglie si varcano se si penetra nella tecnica compositiva dei testi, che si rivela quella del lavoro a incastro, a* collage *di varie fonti. Dal che si possono trarre alcune riflessioni: siamo ovviamente ben lontani dalla tecnica della citazione occulta del poeta di dopo, il quale affermerà nello* Zibaldone *che quanti più modelli si pone un artista, tanto più ha possibilità di essere originale; qui predominano mimesi, riecheggiamento, ma c'è già un conto aperto con la*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

letteratura: in un gioco, che per l'età è conturbante, egli corre al galoppo in vari paesaggi culturali di cui intravvede l'esistenza man mano che toglie libri dagli scaffali della paterna Biblioteca. Vogliamo anche dire che, se non si è ancora giunti alla fase dello "studio matto e disperatissimo", tuttavia il ragazzo pagava certo già caro il suo bel gioco; già si preparava a impersonare in un prossimo futuro la sentenza dell'Ecclesiaste "ove è molta scienza, ivi è molta tristezza", ma la casalinga fiducia nei libri di Monaldo e dei suoi amici lo lasciava fare, godeva del prodigio».

L.F.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

1809

I. LA CAMPAGNA

CANZONETTA I

Voi, ch'alterigia
in cuor pascete,
e in alto soglio
regi sedete,
voi, che i magnifici
palagj amate,
e i prodi, e nobili
trofei bramate;
voi, deh voi ditemi
se mai piacere
potete in simili
reggie godere;
se la mestizia
v'entra e il dolore,
e se mai lacero
avete il cuore.
Ah no, non puotesi
viver felici,
fuorché ne' floridi
campi, ed aprici.
Qui la letizia
ognuno gode,
né cura torbida
il cuor mai rode.
Più lieti i poveri
sono dei Ré,
ed il pericolo
fra lor non v'è.
Atterra il fulmine
turrita mole,
l'umil tugurio
toccar non suole.
I venti scuotono
le frondi, e l'erbe,
ma l'alte atterrano
quercie superbe.
Ah campo fertile,
tu dai ristoro
più assai di Reggia
coperta d'oro.
Ben lo conobbero
le antiche genti,
che dopo i nobili
guerrieri stenti
lieti finirono
la prode vita
in solitudine
erma, e romita.
Di guerra il fulmine
morì Scipione,
fra le delizie
d'erma regione.
O illustri, e nobili
eroi sapienti,
tutte vi ammirano
le umane genti.
Più sempre innalzasi
la vostra gloria,
e niun può togliervi
dalla memoria.

CANZONETTA II

Dolce campagna florida,
che lieta rendi l'alma,
e dai la dolce calma
all'affannato cuor';
ah sì ti miro gli alberi
veggio, e le verdi fronde,
le terre tue feconde,
e l'erbe, e i frutti, e i fior'.
Miro le selve ombrifere,
e i prati tuoi fioriti.
I pascoli graditi
cercando il gregge và.
Quì al giogo i bovi accoppia
il provido bifolco,
e intento sopra il solco
e sull'aratro stà.
Quà con la mano prodiga
il liberal villano
sparge l'eletto grano
intento a seminar'.
Le viti un altro taglia
con la sua man callosa;
e dentro selva ombrosa
vuol l'altro riposar'.
Spira l'alato zeffiro,
e al soffio suo gentile
prende la turba umile
frugale refezion'.
Con pane si ristorano
dopo fatiche e stenti,
e di sudar contenti
per un tal cibo son'.
Sul prato i buoi si stendono,
e sopra gli arboscelli
mandan gli alati augelli
un grato, e dolce suon'.
Ah dolce campo fertile
tu sei del Nume eterno,
e reggitor superno
il più soave don'.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

CANZONETTA III

Il crudo verno sciogliesi,
torna la primavera,
né più nel cielo vedesi
l'atra tempesta, e nera.
Non più alle stelle s'ergono
alte, e spumanti l'onde,
ma stese in calma placida
bacian le opposte sponde.
Non più furiosi soffiano
gli austri, ma solo amico
increspa il gentil zeffiro
il ruscelletto aprico.
La neve già dileguasi;
spuntan campestri fiori,
e il verde prato smaltano
di varj, e bei colori.
Non più gli armenti restano
nell'ampie stalle oziosi;
ma lieti già se n'escono
robusti, ed animosi.
Non più sul fuoco i rustici
pongon le legna ardenti,
ma providi ritornano
alle fatiche, e stenti.
I lupi si rintanano
nelle frondose selve,
ne comparir più vedonsi
l'aspre affamate belve.
Le pecchie già si posano
sopra l'amato fiore,
ed armoniose suggono
il dolce, e grato umore.
Stagione amica, e fertile,
che sola l'uom ristori,
afflitto per i gelidi
del verno aspri rigori!
Espressa in te ben vedesi
l'alta beneficenza
del sommo Nume, e Massimo,
nume di gran clemenza.

CANZONETTA IV

Di Giugno il mese fertile
è giunto; abbonda il grano,
e nitido biondeggia,
ed offrono al villano
le spiche colme e spesse
un abbondante messe.
Rosseggia il sol; sollecita
sorge la turba e lieta,
ed all'oprare accingesi
industre, e irrequieta;
recide già il frumento
il contadino attento.
Già sotto il ferro inchinasi
l'amico grano, e biondo,
e già reciso stendesi
sopra il terren fecondo,
terren d'ogni tesoro
assai più grato, e d'oro.
Sempre più l'opra avvanzasi,
e già l'agricoltore
gronda nel viso fervido
di molle arso sudore,
ma non perciò si stanca,
né alla fatica manca.
Già segna del meriggio
il sol nel cielo l'ora,
e insieme i colli splendidi
di maggior luce indora;
ognun rivolge il piede
all'ombra, e ognun già siede.
Già di lontano scorgesi
portar la parca mensa
la contadina provida.
intorno a lei si addensa,
ed alto-grida lieto
de' contadini il ceto.
Sotto un ombroso faggio
la turba insiem si asside,
le frutta, e il pane ruvido,
e l'erbe si divide,
e con la mensa amica
sollieva la fatica.
Felice turba rustica,
cibo soave, e grato,
ombra più dilettevole
d'ogni palagio aurato,
campo fecondo, e quieto,
l'uomo in te vive lieto.

CANZONETTA V

Coronata di papaveri
dalle opache, oscure grotte,
e dagli antri soporiferi
esce placida la notte.
Già d'un chiaro lume roseo
si colora l'orizonte,
e di opache, e folte tenebre
già si adombra ogni alto monte.
Il villano attento, e cupido
biondo fieno, ed abbondante,
con la larga mano, e prodiga
gitta innanzi al bue mugghiante.
Già trascorre con l'argenteo
carro il ciel l'amica luna,
e risplende fra le tenebre
della notte oscura, e bruna.
Con soave voce tenera
sfoga il flebile usignuolo
fra l'orror notturno, e tacito
armonioso, e mesto il duolo.
I pastori già rivolgono
all'albergo stanchi il piede,
ed allegri già ritornano
alla tacita lor sede.
A frugal mensa si assidono
sol d'incolte erbe imbandita,
ma d'ogni altra mensa splendida
assai più da lor gradita.
Lieti il dolce vino bevono
alla grata mensa amica,
e fra loro ognun dimentica
la sofferta aspra fatica.
Terminata è già la rustica
frugal mensa, e ognun si stende
sopra il letto agreste e povero,
e il sopor fra lor discende.
Oh soave sonno placido,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

notte tacita, e gioconda,
fra le tue tranquille tenebre
gode l'uom quiete profonda.
Ah felice campo fertile
sempre in te si passan liete
l'ore placide del vivere,
nulla può turbar tua quiete.

II. LA MORTE DI ETTORE
Sonetto

Fermati, duce, non ti basta? ah mira
come a te s'avvicina Achille il forte,
che gran furore, e insiem vendetta spira,
e inferocito anela alla tua morte.
Ettor non m'ode, e alla battaglia aspira;
ah che quivi l'attende iniqua sorte!
Ei vibra il ferro: quegli si raggira,
e schiva il colpo colle braccia accorte.
Drizza poi l'asta sfolgorante luce;
fermano il corso per mestizia i fiumi;
già vola il crudo acciar... fermati, o truce.
Torcon lo sguardo innorridito i Numi;
il colpo arrivò già; cadde il gran duce,
cadde l'Eroe di Troja, e chiuse i lumi.

III. LA TEMPESTA DELLA FLOTTA TROJANA
Sonetto

Fugge il vinto Trojan le Frigie sponde;
ma all'Argiva Giunone ancor non basta,
eolo co' venti già solleva l'onde,
cui l'angusta prigione aprì coll'asta.
già il noto sotto il mar tre navi asconde,
e tre ne aggira per la region vasta
dell'ampio Oceano e gran terrore infonde
nel resto della flotta ancor rimasta.
Fulmini, e dardi igniti scaglia il cielo,
e tuoni, e lampi manda in modi strani,
e si ricopre d'un'oscuro velo.
E chi mai calmerà de' flutti insani
il furore? Dal ciel deh scendi, o Delo,
e soccorri i tuoi miseri Trojani.

IV. SCIPIONE, CHE PARTE DA ROMA
Sonetto

Allorché il vincitor, grande Affricano
l'ingrato abbandonò, paterno suolo;
allontanossi dal crudel Romano
delle Virtudi il venerato stuolo.
Maledicendo il popolo inumano,
disciolto il crine, e con amaro duolo
l'uom vittorioso compiangendo invano,
fece ritorno al suo nativo polo.
Scipione intanto, che con man trionfante
tante palme raccolse, e tanti allori;
ora travaglia intorno a umili piante.
Ma quì la virtù sua meglio risplende,
e degli antichi meritati onori
gloria maggiore a lui tal vita rende.

V. LA MORTE
Sonetto

Ahi Morte, Morte! ecco la scorgo ardita,
che la tremenda falce intorno ruota,
e la pallida turba a tutti addita;
cinta da gente umile a lei devota.
Mostra in un antro oscuro quei, che in vita
regia splendero, oppur la fecer nota
con degne azioni, e quelle, cui fiorita
beltade un dì fregiò la rosea gota.
Veggo, che attorno ria gli fan corona
e Peste, e Febre, e la scarnata Tisi,
e ogni malor, che prede a Morte dona.
O Dio, per cui voler dobbiamo uccisi
dal ferro suo cader, deh ei perdona,
e fa, che mai da te ne andiam divisi.

VI. IL PASTORE, E LA SERPE
Favola

Dal freddo fatta gelida
vide un Pastore in terra
serpe giacer cerulea,
atta non più a far guerra.
Egli commosso a tenera
pietà di sua nemica,
questa gelata, e languida
alza con mano amica.
Poi nel suo seno accoglie
l'intirizzita biscia,
e con pietosa mano
la scalda insieme, e liscia
colei gli spirti appena
riprese, che al Pastore
rivolse l'aspra lingua,
e il ceffo traditore.
E l'uomo sì benefico
colla feroce bocca
ferisce, egli in un subito
al suol morto trabocca
chi porta a' tristi ajuto
presto si pentirà
d'aver beneficato
chi ben oprar non sa.

VII. LA TEMPESTA
Canzone

Sopra l'erbetta tenera
sta un Pastorello assiso,
e il gregge suo, che pascola
guarda con lieto viso.
A lui d'accanto mormora
il ruscelletto lieve,
quegli dell'acqua limpida
placidamente beve.
Quand'ecco vede sorgere
nube nel cielo oscura,
che in breve tempo ingombralo,
e inspira a ognun paura.
Ella si scioglie in grandine,
che con tremendo orrore
tutto flagella il povero
campetto del Pastore.
Mugghiano tuoni orribili,
striscia nell'aere il lampo,
cadon veloci folgori,
e sembra acceso il campo.
Protervi venti soffiano,
tutto è terrore, e tremito,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

le fiere si rintanano,
muggisce il mar con fremito.
In fuga il Pastor misero
si pone, e la sua greggia
lascia in balìa del turbine
del cielo, che dardeggia.
Nella cappanna ascondesi
pallido, e palpitante,
ed ivi appena reggesi
sul piede vacillante.
Dai fori del tugurio
rimira l'aere oscuro,
e trema, e ancor non sembragli
di star quivi sicuro.
Alfine i nembi cessano,
s'accheta la tempesta:
se n'esce allora il misero
pastor con faccia mesta.
Mira spezzati gli alberi,
mira il suo gregge ucciso,
vede per sempre il giubilo
andar da se diviso.
E piange invano, e s'agita,
la disperata mano
al crine, al viso squallido
spinge a far onta invano.
Tanto è la speme instabile,
che dileguar si suole
come la nebbia al turbine,
come la neve al sole.

VIII. CONTRO LA MINESTRA
Versi martelliani

Apri, o canora Musa, i boschi di Elicona,
e la tua cetra cinga d'alloro una corona.
Non or d'Eroi tu devi, o degli Dei cantare,
ma solo la Minestra d'ingiurie caricare.
Ora tu sei, Minestra, de' versi miei
[l'oggetto,
e dir di abbominarti mi apporta un gran
[diletto.
Ah se potessi escluderti da tutti i regni
[interi;
sì certo lo farei contento, e volentieri.
O cibo, invan gradito dal gener nostro
[umano!
Cibo negletto, e vile, degno d'umil villano!
Si dice, che risusciti, quando sei buona i
[morti;
ma oh detto degno d'uomini invero poco
[accorti!
or dunque esser bisogna morti per goder poi
di questi beneficj, che sol si dicon tuoi?
non v'è niente pei vivi? sì mi risponde
[ognuno;
or via su me lo mostri, se puote
[qualcheduno.
Ma zitto, che incomincia furioso un certo a
[dire;
presto restiamo attenti, e cheti per sentire.
E dir potrete vile un cibo delicato,
che spesso è il sol ristoro di un povero
[malato?

Ah questo è uno sproposito, che deve esser
[punito,
acciò che mai più possa esser da alcun
[sentito.
È ver, ma chi desidera la Dio mercé esser
[sano
deve lasciar tal cibo a un povero malsano.
Piccola seccatura vi sembra ogni mattina
dover mangiare a mensa la cara minestrina?
Levatevi, o mortali, levatevi d'inganno,
lasciate la minestra, che se non è di danno,
è almen di seccatura. Ora da te, mia Musa,
sia pur la selva opaca del tuo Elicone chiusa.
Io forse da qualcuno talor sarò burlato,
ma non m'importa bastami, d'essermi un po'
[sfogato.

IX. PER MESSA NOVELLA
Sonetto

Restò Giuseppe in preda al rio livore
della germana, invida turba, atroce,
spinto Cain dall'ira, e dal furore
d'Abele esangue udì l'estrema voce.
Da tai figure espresso il Dio Signore
fra i schemi del Giudeo popol feroce
scacciò dal mondo il lacrimoso orrore,
e vittima si offrì da un alta croce.
Quel sacrificio, onde tremò la terra,
il cielo innorridì, che al cupo Averno
incessante apportò, funesta guerra;
Offri tu Sacerdote al Nume eterno,
e quell'amor, che l'alma tua rinserra
chiaro mostri in quest'oggi al Dio supremo.

X. PER IL SANTO NATALE
Canzonetta

Tacciano i venti tutti,
del mar si arrestin l'acque,
gesù, Gesù già nacque,
già nacque il Redentor.
Il Sommo Nume eterno
scese dall'alto cielo,
il misterioso velo
già ruppe il Salvator.
Nascesti alfin nascesti,
pacifico Signore,
al mondo apportatore
d'alma felicità.
L'empia, funesta colpa
giacque da te fiaccata,
gioisci, o avventurata,
felice umanità.
Sorgi, e solleva il capo
dal sonno tuo profondo;
il Redentor del mondo
omai ti liberò.
Nò più non senti il giogo
di servitù pesante,
son le catene infrante
da lui che ti salvò.
Gloria sia dunque al sommo
onnipossente Iddio,
guerra per sempre al rio

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

d'Averno abitator.
Dia lode e cielo, e terra,
al Redentor Divino,
al sommo Ré Bambino
di pace alto Signor.

XI. SANSONE

Il forte braccio di Sanson invitto
sciolse più volte, e infranse i lacci ostili,
e fé del sommo Onnipotente Nume
contro il fier Filisteo l'aspra vendetta.
Invan fu stretto con robusti lacci
dall'inimico popolo superbo;
che steso già per opra sua, di sangue
il terreno inaffiò; sparsi pel campo
e teschi, ed ossa fur veduti, e corpi,
e sotto i forti risuonanti colpi
de' Filistei scrosciarono le membra.
Invan di Gaza dentro l'alte mura
ei fu rinchiuso; col possente braccio
alzò di questa le pesanti porte,
e su' d'alpestre, inabitata rupe
con piè veloce trasportolle ardito.
Ma il forte, ed il terror del Filisteo,
il vincitor di mille schiere, e mille
che l'urto non temé d'armati immensi,
fermo non resta innanzi a donna imbelle,
né i lusinghieri vezzi egli sostiene.
Invan procura di schivarla, e altrove
rivolge i detti, ei cede, e alfin di bocca
il secreto fatal, incauto gli esce:
ho nella chioma la fortezza: ah misero!
Detto fatal, funesto detto! Invano
però n'esulti incantatrice donna,
che per esso vedrai la tua ruina.
Stendeva l'ali di Sanson sui lumi
placido il sonno, ed ei giacea sicuro.
Lieta la donna al letto suo s'appressa,
con empia man la chioma gli recide.
Lieta la turba Filistea concorre,
il lor terrore in esso ognun ravvisa,
e applaude all'empia, traditrice donna.
Ambe le luci dalla fronte al misero
tolgon color con empietade orrenda:
carcere oscuro gli destinan poi,
ed ivi a forza è tratto; umile ufficio
occupa l'ore dell'Ebreo possente.
Alta mole s'innalza al falso Nume
Dagone eretta, e quivi il Filisteo
popolo si raduna; a lieta mensa
ognun si asside innanzi al falso Dio.
Sansone ancor viene agl'insulti esposto
della nemica, ed esultante turba.
In parte oscura egli rimane intanto.
Già s'alza un grido, già d'insulti echeggia
del Nume il tempio, e risuonar le volte
s'odon, e un lieto fragorìo s'innalza.
Palma, a palma battuta, ed alte risa
scuopron l'interna contentezza, e gioja
d'essere dall'Ebreo liberi alfine.
Simile all'onde dell'immenso mare,
allorché dal furioso Austro eccitate
alzano a guisa di montagne l'acque;
a lui freme nel sen lo sdegno atroce.
Quando egli sente alzarsi a lui vicine
l'alte colonne di marmorea pietra,
che la mole sostengono; allor mossa
la dubbia mano egli le scuote; crolla
l'alto delubro. Strida orrende ovunque
s'odono, e d'alto piombano i macigni.
Come allorquando dal montano sasso
rapido scende il furibondo fiume,
e i boschi atterra, e le chiomate quercie:
così piombar si vedono i marmorei
tronchi, e le pietre, ed i macigni infranti.
Cade oppressa la turba, ancor Sansone
soccombe, ed il fatal detto rammenta.

XII. ODI DI ORAZIO
tradotte da Giacomo Leopardi
nell'anno decimo dell'età sua
essendo Precettore D. Sebastiano Sanchini

LIBRO PRIMO
1809

ODE I A MECENATE
Varj sono i genj degli uomini. Orazio protestasi di amare la Poesia, e specialmente la Lirica.

O tu, l'origine che trai da' Principi,
mio gran presidio, cara mia gloria;
di polve olimpica esser sul cocchio
coperti prendono altri delizia;
altri la stabile meta fissatane
non tocca, e il nobile trionfo innalzano
ai Dei, che tengono dominio amplissimo
di quanto vedesi in terra nascere.
Che se i volubili Romani vogliono
questo ad amplissimi onori eleggere:
quei, se nel proprio granajo accoglie
quanto ne' Libici campi si semina,
il qual dilettasi i campi patrii
aprir col vomere, mai neppur d'Attalo
colle dovizie potrai rimuoverlo,
che sulla Cipria barca non navighi
nocchiero pavido il Mirto pelago.
Mercante timido del vento d'Affrica,
ch'a burasca eccita i flutti Icarii
e loda l'ozio, e le delizie:
dipoi rifabbrica le navi lacere,
sendo insoffribile di restar povero.
Quelli si trovano, che non disprezzano
le tazze solide di vino Massico,
e nulla curano il giorno lucido
sotto un verde albero stesi or trascorrere,
ora all'origine di un fonte limpido.
A molti piacciono i campi bellici,
lo squillo tremulo del metal fulgido
col flauto unisono, e l'esecrabili
guerre alle misere donne. Al ciel gelido
sta chi dilettasi d'alpestre caccia,
e della moglie già si dimentica.
O i cani sorgere la cerva facciano
o il cignal rompere tenti gli ostacoli,
che intorno cingonlo alti, e fortissimi.
Dei dotti uomini corona l'Edera
ai Dei mi eguaglia, e il bosco gelido,
e i balli celeri di Ninfe, e Satiri,
dal volgar popolo mi disuniscono:
che se raccoglie Euterpe i zuffoli,
piace a Polinnia la lira Lesbica.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Che se fra Lirici vati mi numeri,
toccherò il culmine dell'alto Empireo.

ODE II SAFFICA A CESARE AUGUSTO

Enumera le calamità, che aveano afflitto i Romani per la strage di Cesare. Dice che il solo Ottavio potea ristorar la Repubblica.

Assai di neve, e grandin ruinosa
Giove versò sulla città latina,
e i tempj colla destra imperiosa
mandò in ruina
afflitte, e tinte di pallor le genti
temer, che il secol tristo risorgesse
di Pirra, che doleasi de' portenti,
che morte impresse:
allorché il numeroso de' delfini
stuolo condusse Proteo a pascolare,
e costrinse sugl'alti gioghi alpini
esso ad andare.
I pesci si posar degli olmi in cima,
e le Damme sull'onde procellose
contrario a quel, che far soleano in prima
nuotar paurose.
Il biondo Tebro dall'Etrusca sponda
rivolte l'onde, demolì il vetusto
atrio Real con piena furibonda,
e un tempio augusto.
Mentre indulgente alla cruciosa Moglie
furioso troppo il traboccante fiume
volge a sinistra ad appagar sue voglie
le ondose spume.
I pochi giovanetti ascolteranno,
che i cittadini immersi in pianto amaro
contro di loro istessi, a loro danno
volser l'acciaro;
lo stesso acciar per cui con miglior dritto
perir doveva il fiero e crudo Perso,
per cui cadere egli dovea trafitto,
nel sangue immerso.
E qual de' Numi dell'imperio ai mali
chiamar potrà il Roman con voce mesta?
con quai prieghi le Vergini Vestali
chiameran Vesta?
Dal gran Giove a chi mai sarà commesso
d'espiar sì gran colpa...? Or vieni vinto
dai nostri prieghi, Apol, vieni tu stesso
di nube cinto.
O discendi, Ericina, se tu il vuoi,
a cui scherzan d'intorno amore, e riso,
o, Marte, vieni tu, se a' figli tuoi
rivolgi il viso;
già sazio ahimè d'assai lunga tenzone,
o tu, che godi del fragor guerriero,
e del feroce altier Marso Pedone
il volto fiero.
O tu, mutato il tuo divino aspetto
vieni fra noi dalla magion de' Dei,
Mercurio, tu, che sei di Cesar detto
vindice, e il sei
abbi qui fra di noi lungo soggiorno,
né mai aura leggier t'innalzi a volo,
né nostre colpe affrettino il ritorno
all'alto Polo.
Quì d'alloro immortal cingi la chioma
piacciati d'esser detto, e Prence, e Padre,
non lasciar, che de' Medi inulte in Roma
vadan le squadre.

ODE III A VIRGILIO, CHE PARTE PER ATENE

Gli augura felice navigazione, e dipoi si volge a condannare la temerità degli uomini.

Così la Dea possente
di cipro, e i lucidi fratelli d'Elena,
degli austri e il Dio fremente,
o nave, regganti, e il vento Iapiga.
Tu, a cui Maro è commesso,
deh porta agli Attici confini incolume
la metà di me stesso.
Cinti di quercia, e acciaro triplice
fur quei, che al burascoso
mare affidarono il legno fragile,
né temero il furioso
Euro, né l'Affrico, né il noto torbido,
che l'Adria tiene in sorte,
ed è il prim'arbitro di tutto il pelago.
Forse temé la morte
quegli, che intrepido vide i cerulei
mostri, e il vasto Oceàno,
e i scogli orribili d'Acroceraunia?
Il Dio divise invano
dal crudo pelago le terre stabili,
se le navi imprudenti
i guadi varcano inaccessibili.
Le ardite umane genti
qualunque tentano gran scelleraggine.
Il figlio di Giapeto
con sacrilegio portocci i folgori.
Allor l'irrequieto
stuol di malefiche febri ci afflissero;
morte non più rattenne
il passo celere. Pel cielo Dedalo
volò con non sue penne,
e si aprì l'adito Ercole a Stigia.
Tutto noi far possiamo,
il ciel medesimo tentiam di prendere;
empj non permettiamo,
che il grand'Egìoco deponga i fulmini.

ODE IV

Espone a L. Sestio l'amenità della primavera, e la comune necessità di morire.

Torna la primavera, e il verno sciogliesi,
tornan le navi all'acquietato mare;
né copre il gelo i prati, e più non godono
la greggia, ed il cultor oziosi stare.
Già guida i cori suoi la Cipria Venere,
danzano e Grazie, e Ninfe al Cinzio lume;
e stanca de' Ciclopi il forte braccio
nell'arse sue fucine il Lennio Nume.
Or giova il capo ombrar di fronda Idalia,
o di fior, che sbucciò dal suol ridente;
ora ne' boschi a Fauno immolar devesi
l'errante capro, oppur l'agna innocente.
Morte di pallor tinta inesorabile
la strada batte con ugual suo piede
di piccola casuccia miserabile,
e d'alti regi la superba sede.
Brieve vita speranza lunga vietaci,
o Sestio, ti sovrasta il rio Destino,
e l'angusta, infernal, Plutonia reggia;

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

dove non più sarai Signor del vino.

ODE V [VI] SAFFICA AD AGRIPPA

Dice, che le sue lodi si doveano scrivere da Vario, che egli non era atto a questo.

Vario, cigno d'Omero emulatore
ti dirà vincitore, e i tuoi guerrieri
quanto fecer su' navi, e sui destrieri
d'opra, e valore.
Fragil non scuoto a tanto vol le piume,
né il fiero Achille, né l'erranti vele
cantar d'Ulisse; o Pelope crudele
è mio costume
verecondo pudor tanto mi vieta
e di Cesar le lodi, e le tue Clio
non vuol che scemi mai col verso mio
umil poeta.
Chi potrà pinger degnamente avvolto
Marte di forte usbergo, o l'immortale
Merion di polve negro, o a' Numi eguale
Titide accolto?

ODE VI [VII] A MUNAZIO PLANCO

Loda il contado Tiburtino anteponendolo alle altre terre.

Altri Rodi inclita con dotta Musa
loda, oppur Efeso, o tra due mari
la bella, e fertile Corinto chiusa;
o i campi Tessali, che al ciel son cari.
Altri pur lodano Delfo sacrata
al Nume Apolline, o Tebe a Bacco;
altri da Pallade Atene amata
cantan con nobile verso, e non fiacco.
Altri coronano di verde oliva
il capo, e lodano Argo, che armenti
nutre, e la fertile Micen. La Diva
Giunone onorano con bei concenti.
Non mi delizia tanto il paziente
spartano nobile, ed il terreno
itaco fertile, quanto il corrente
fonte d'Albunea, e il presto Anieno.
Molto mi piacciono i bei giardini,
che i fonti bagnano, ed i ruscelli,
e del bel Tivoli i verdi pini,
sovra cui scherzano canori augelli.
Non sempre l'Affrico soffia piovoso,
ma dal ciel torbido le nubi oscure
sgombra; o Munazio, sempre affannoso
tu non devi essere per le tue cure.
Ma ben ricordati con dolce vino
fugar la torbida, grave fatica,
o salvi il nobile nome Latino,
o stai di Tivoli all'ombra amica.
Quando la patria Teucro fuggiva,
e il crudo, e barbaro, fiero suo Padre,
cinge le tempia di verde uliva,
e così esprimesi alle sue squadre.
Andremo, Assidui compagni fidi,
dovunque portaci la nostra sorte,
andremo a estranei ignoti lidi
sotto gli auspicij di Teucro forte:
con l'infallibile voce divina
Febo promiseci, che in nuova terra
potremo erigere noi Salamina
e forte, e nobile, atta alla guerra.
O forti uomini, che più sventure
con me medesimo già sopportato
avete, i torbidi pensieri, e cure
scacciate unanimi con vino grato:
quando la lucida, e bianca Aurora
vedrassi sorgere sull'orizonte,
lieti trascorrere potremo allora
del vasto pelago l'immenso fonte.

ODE VII [VIII] A LIDIA

Rimprovera Lidia, che allontana Sibari dagli sercizj cavallereschi.

Lidia dimmi perché con arti nere
Sibari perder vuoi?
Per qual cagion fugge dall'armi fiere
intento a' scherzi tuoi?
Perché la polve non sopporta; e il sole
né col freno lupato
bellicoso i cavalli domar vuole
Privo del ferro a lato?
Perché sempre paventa il Tebro biondo,
e fugge d'affrontare
l'Emol; che più d'atro veleno immondo
evita di toccare?
Perché le braccia per pugnar meschine
livide portar sdegna?
Perché non lancia il dardo oltre il confine,
e mai nel Disco regna?
Perché si asconde, come Achil fu detto,
che si ascondesse quando
Ilio di forte assedio un dì fu stretto
per il furto nefando;
poiché temeva, che a una cruda morte
il traesser le squadre
de' Licj armati, e il grand'Ettore forte,
lungi dalla sua madre.

ODE VIII [IX] A TALIARCO

Lo esorta ad ingannare il verno con dolci trattenimenti.

Vedi, che il gelido Soratte è candido
di neve rigida, e i boschi piegano
dal gel, che a' fiumi l'onda
rattien tra sponda, e sponda.
Il freddo scaccia ponendo provido
le legna ad ardere, e non ti spiaccia
grato versar il vino
dal vaso tuo Sabino.
Del resto lascia la cura ai vigili
numi, che acchetano i venti, e i turbini,
né più vedrai d'intorno
crollar cipresso, ed orno.
Di cercar lascia qual sia per essere
il doman; goditi quanto concedeti
il fato buono, o rio;
e non disprezzar Clio.
Finché discostasi da te vecchiaja
in lotta esercita le membra giovani,
e cogli amici intorno
godi festoso il giorno.

ODE IX [X] A MERCURIO

Mercurio, figlio del sublime Atlante,
tu, che saggio, e facondo un dì addestrasti
alla palestra gli uomini, e che tante

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

genti educasti:
te canterò nunzio agli Dei gradito,
della Lira maestro, ed inventore,
e dello scaltro latrocinio ardito,
nasconditore.
Quando, se non rendevi i buoi rapiti,
ti fea minaccie spaventose Apollo;
pose poi fine alle feroci liti
senz'armi al collo,
Priamo Ilio lasciando ed i Trojani,
dietro tua scorta inganna i fieri Atridi,
e i Tessalici fuochi, e gli empj e insani
Argivi infidi.
Grato agli Dei spingi con verga d'oro
l'alme agli Elisj fertili, e sereni,
e gli empj ai fieri regni del martoro
pietoso meni.

ODE X [XII] AD AUGUSTO

Loda gli Dei, e gli Eroi, e dipoi Augusto.

Qual uomo, qual Eroe, qual alto Dio
con l'aurea canterò cetra canora?
I vanti di chi mai ricanta o Clio,
l'eco sonora?
O nelle ombrose sponde di Elicona,
o sovra Pindo, o sovra l'Emo algente,
ove pronta seguì Orfeo, che suona
selva, che il sente.
Orfeo, che in man recando il plettro aurato,
i venti, e i flutti furibondi affrena,
e le quercie, in udir suo canto grato,
dietro si mena.
Che pria dirò del Nume genitore
che gli uomin' regge, e i Dei con legge
[eterna,
e terra, e mare con benigno amore,
saggio governa?
Onde niente maggior gli nasce al mondo,
nulla dipoi gli vien, ha nulla uguale;
ma pure all'alto onore a lui secondo
Pallade sale.
A te Bacco guerriero ancor dò lode,
e te non taccio o Vergin' cacciatrice,
né te Febo terribil' per la prode
saetta ultrice.
Dirò d'Alcide, e i Semidei di Leda,
l'un vince, ed ai destrier l'altro pon' freno,
dei quali, se nel ciel l'astro risieda
grato, e sereno,
dai scogli l'onda vedesi cadere,
fuggon' le nubi, e i procellosi venti
e i flutti cheti pel divin' volere
scorrono lenti.
Incerto or son se dir io debba il fiero
Romolo, o il quieto regno di Pompilio,
o l'invitto Catone, o Giunio altero,
o Scauro, e Attilio.
Con nobil gratitudine dovuta
Emilio canterò di sua grand'alma
prodigo, allorché i Peni ebbero avuta
la prode palma
canto Fabricio, e Curio atto alla guerra
con chioma incolta, e da miseria dura
Camillo nato abitator di terra
povera, e oscura.
La fama di Marcello occulta cresce
qual albero, che sorge in sulla balza
e qual fra l'altre stelle Cinzia n'esce
Giulio s'innalza.
O Giove, tu, che vegli al ben del mondo,
cui vollero i Destin Cesare dato
tu primo imperi, ed ei regna secondo
da tutti amato.
Egli, o raffreni i Parti infesti al soglio,
o innanzi al carro tragga i Seri avvinti,
o domi il fiero, e ardimentoso orgoglio
degl'Indi vinti;
di te minore reggerà le genti
tu il cielo scorrerai con le tonanti
ruote, e ne' boschi scaglierai gli ardenti
strali fumanti.

ODE XI [XIV] A BRUTO

Sotto l'allegoria di una nave parla alla Republica, e la distoglie dal rinovellare la civil guerra.

O Nave, i torbidi flutti ti debbono
portar nel pelago. Che fai? deh attieniti
al porto, il lato è privo
di rematore attivo.
Vedi, che l'Affrico percuote l'albero,
le antenne gemono, e al fiero Oceano
non regge la carena,
priva di sarte, e lena.
Esse non valgono tue vele deboli,
né il Dio propizio ti è nel periglio,
sebben del Ponto figlia
sei, e di gran famiglia.
Tu vanti il genere, e il nome inutile;
ma nocchier timido non fida in lucide
navi; deh temi il mare
e coi venti lottare.
Tu che pria tedio mi davi, e smania
or desiderio mi apporti vigile;
deh scansa le sassose
Cicladi insidiose.

ODE XII [XV]

Vaticinio di Nereo sulla ruina di Troja.

Mentre traevasi Paride Ideo
su nave frigia Elena, i venti
calma l'odibile Nume Nereo
per dir gl'infausti eventi.
Quella alla patria meni insensato,
che il Greco a prendere verrà inimico;
tuo laccio a sciogliere, ed atterrato
resterà Ilio antico.
Quanti son umidi d'arso sudore;
ahi quante cadono genti Troiane:
già l'elmo Pallade persecutore
appresta, e le ire insane.
Invan pel Ciprio favor feroce
il crine adultero ti acconcerai;
lungi dal Cretico stral ch'a Imen nuoce
cantando versi andrai.
Invan lo strepito schivi, ed Ajace:
lordo di polvere sarà il lucente
crin: volgi il ciglio a Ulisse audace,
fatale alla tua gente.
Non vedi Nestore? Perseguitare
già veggio Teucro, ed il guerriero

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Stenel non abile meno a guidare
il celere destriero
vedrai Merione; ecco Diomede
di te và in traccia d'ognun più forte.
Qual cervo trepido, se il lupo vede
fugge temendo morte:
l'erba dimentica ognor tremante,
e tutto lascia. Tal tu da esso
fuggirai pavido, ed anelante.
Tanto non hai promesso!
È ver, che ad Ilio sdegnato Achille
prolunga i torbidi dì: ma soggetti
all'ira Argolica, e alle faville
saran gl'Iliaci tetti.

ODE XIII [XVI]

Palinodia a Tindaride offesa da lui con giambi satirici.

Di bella madre figlia
più bella ancor; quel fine
darai, che tu desideri
a rime mie meschine.
E se ti aggrada gettale
in ampia ardente brace,
ovver fra gli atri vortici
d'Oceano vorace.
Non così ne' sacrarij
Cibel l'animo scuote;
né tale Apollo Pizio
infiamma il sacerdote;
né così Bacco aggirasi;
né tali i Coribanti
i timpani percuotono
acuti, e risuonanti:
come lo sdegno accendesi,
sdegno, che non spaventa
il folgore terribile,
che Giove irato avventa;
né il duro ferro Illirico;
né torbida procella
del tempestoso pelago,
né fiamma, o avversa stella.
Dicesi che Prometeo
allorché infonder volle
il vegetale spirito
nel primo fango molle;
dell'ira acerba, e fervida
di leon fiero, e insano
l'istinto volle inchiudere
nel nostro petto umano.
Questa di stragi orribili
l'albergo di Tieste
empì, e in questa sorsero
quelle cagion funeste
per cui vinte già caddero
forti cittadi, e mura,
dove or fra spini vedesi
inospital pianura.
Dunque raffrena l'animo;
me ancora il primo ardore
tentò, e de' giambi celeri
amar mi fé il furore.
Ma in cose dolci or voglio
cangiare l'ira antica,
soltanto che propizia
tu mi ritorni, e amica.

ODE XIV [XVII] A TINDARIDE

La invita ad una sua villa.

Talora cangia con il Lucretile
Liceo, il celere Fauno, e dal fervido
raggio, e dal freddo vento
guarda l'errante armento.
De' capri fetidi le mogli cercano,
e timo, e foglie per boschi cogniti;
né temono serpenti;
ovver lupi frementi.
Da dolce fistola bella Tindaride
risuonar s'odono le valli d'Ustica,
che in bel declivio scende,
né vi son rupi orrende.
I Dei proteggono mia pietà tenera,
ed il poetico estro. In gran copia
avrai ben rusticale
dal corno liberale.
Con cetra Teja dirai Penelope,
e Circe splendida; e la canicola
potrai fuggir, ascosa
in ampia valle erbosa.
Qui potrai bevere sotto di un albero
il vino Lesbio, né il Semelejo
Bacco pugnar vedrai,
né gli empj temerai.

ODE XV [XVIII] A QUINTILIO VARO

Loda il vino, ma ne detesta l'abuso.

Pria della vite non piantare altr'arbore,
o Varo, di Catillo al muro intorno.
o nel fertile suol del vago Tivoli:
poiché dal fato i sobrij han' tristo il giorno.
Né d'altronde scacciar può le molestie,
cui l'aspra inopia, o la milizia spiace.
Dapoiché bebbe il vin', o bella Venere,
chi te non loda, e te Bacco vivace?
Ma la pugna Centaurea con i Lapiti,
che per il vin' s'accese: e Bacco atroce
ai Traci, ci ammonisce di por limite
al vin', che smoderato a tutti nuoce.
Quando i Sitonj di goder desìano
il lecito, e l'illecito confondono.
Non te, o sincero Bacco agitar voglio
né i misterj scoprir, che foglie ascondono.
Rattieni, o Bromio il corno Berecinzio,
e i timpani sonori, e il cieco amore
umiglia, che tradisce, e fede, e gloria,
e mostra del secreto il tolto onore.

ODE XVI [XX] A MECENATE

Lo invita ad una cena frugale.

Berrai, o Mecenate, il debol vino
in tazze anguste, quale in vaso Greco
rinchiusi quando i plausi del Latino
ripeté l'eco:
e rimbombò del Tevere la riva,
e il Vaticano monte ripetèo
del popolo le grida, e gli alti evviva,
che a te si feo.
Il cecubo tu bevi dal Caleno
torchio spremuto; ma il mio vin' non nasce
nel bel Falerno, né il fecondo, e ameno
formian lo pasce.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ODE XVII [XXI]
Elogio d'Apollo, e di Diana.

Cantate, o Vergini, la bella Cinzia,
cantate, o giovani, il biondo Apolline,
e insiem l'alma Latona
diletta al Dio, che tuona.
Lei che deliziasi de' fiumi taciti,
de' boschi ombriferi, e del fredd'Algido
dell'Erimantee selve,
nidi d'irsute belve
voi Tempe, o giovani cantate, e il patrio
delo, e d'Apolline l'omero carico
della fraterna cetra,
e dell'arco, e faretra.
Questi dal popolo, e dal gran Cesare
lungi i contagij terrà, che al Persico,
ed al popol Brittanno
pei vostri voti andranno.

ODE XVIII [XXII] AD ARISTIO FUSCO
Dice, che l'uomo dabbene in qualunque luogo è sicuro.

O Fusco, quei, che son di colpa netti
uopo non han di Mauro stral', ne d'arco,
né di turcasso di saette carco,
e dardi infetti.
O si volgano al Caucaso gelato,
o alle sirti del mare procelloso,
o dove i campi bagna il favoloso
Idaspe, aurato.
Mentre per un dubbioso, ermo sentiero
errando vò d'ogni pensier sgravato,
inerme nel sabin bosco ho fugato
un lupo fiero.
Mostro simil non ha Daunia guerriera
nelle alte selve; non ha l'Affricana
nutrice dei lion, piaggia inumana
più cruda fiera.
Pommi in sterili terre, ove non hanno
gli alberi estivo zeffiro fecondo,
quai parti vaste dell'immenso mondo
da Giove han danno.
Pommi del sol sotto le ardenti ruote,
in' terra inospitale, ed infelice;
sol la virtù sicuro, e insiem felice
rendermi puote.

ODE XIX [XXIV] A VIRGILIO
Conforta Virgilio inconsolabile per la morte di Quintilio Varo.

Per morte si crudele al giusto pianto
qual confin si dee porre? ah tu m'inspira
i lamenti, o Melpomen, tu che il canto
usi e la lira.
Quintilio in sonno eterno adunque siede?
Non troveran la veritade umile,
od il pudore, o l'incorrotta fede
uomo simile.
Egli morì da molti deplorato;
ma da niun piucché mai da te, o Virgilio,
e chiedi ai Numi invano il sospirato
fedel Quintilio.
Benché agli alberi udir faccia il tuo canto
del Tracio Orfeo più dolcemente; il sangue
no, non ritorna al fral, terreno ammanto
freddo, ed esangue;
che già Mercurio spinse a stigia nera.
dura è la legge; ma ben può pazienza
rattemperare l'aspra sorte, fiera,
senza clemenza.

ODE XX [XXVI]
Prega le Muse a cantare Elio Lamia.

Amico alle Callìopi
io nel cretense mare
farò tema, e mestizia,
ai zeffiri portare.
Non curo, qual Re domini
la fredda Artica sponda,
e qual timore, e doglia
nel cuor Tridate asconda.
Dotta Pimplea Meonia,
cui piace il fresco fonte,
circonda del mio Lamia
con vaghi fior la fronte.
Senza di te non valgono
i versi miei; con metro
canoro canta Lamia,
e con il Lesbio pletro.
Insiem cotesto cantino
le dotte tue sorelle,
e con sonanti lirici
celebrin Lamia anch'elle.

ODE XXI [XXVII] AI COMPAGNI
Li esorta a non attaccar risse in mezzo al vino.

Dei Traci è proprio fra il vin combattere;
tal uso barbaro devesi togliere,
e insiem tener lontane
da Bacco l'armi insane.
Le spade Persiche no non convengono
alle bottiglie, e faci splendide;
le grida empie acchetate,
e il cubito posate.

ODE XXII [XXVIII]
Finge, che l'ombra di Archita Tarentino preghi un Nocchiero a gettare un pugno di polvere sopra il suo cadavere insepolto.

O Archita, che l'arena innumerabile
misurasti, e la terra e la marina
di poca polve il dono miserabile
ti copre nell'Italica Matina.
Che giova a te mortale i campi aerei,
e le regioni del rotondo cielo
aver trascorso con la mente impavida,
se di morte cader dovevi al telo?
De' Numi commensal morì ancor Tantalo,
e Titone del cielo abitatore,
morì Minosse d'ogni arcan partecipe,
di nuovo Euforbo ha l'infernale orrore.
Sebbene con lo scudo al sacro tempio
rapito mostri d'Ilio la sventura
colui, che a tuo giudizio non fu ignobile
indagator del vero, e di natura.
Di nulla diede all'atra morte, e barbara,
se non de' nervi il misero potere.
un egual notte ognun attende, e devesi
una sol volta a morte soggiacere.
Altri a Marte concedono le Furie;

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

cagion di morte è a' naviganti il mare;
vecchj, e giovani al rogo ognor s'addensano,
né puotesi Proserpina evitare.
Me ancor sommerse nell'Oceano Illirico
l'austro seguace del furioso Orione
non ti spiaccia, o Nocchier, gittar di polvere
sull'ossa non sepolte una porzione.
La tempesta, che l'euro all'onde Esperie
minaccia piombi sulla Venosina
Selva, e da Giove, e da Nettun propizio
abbi per l'opra tua mercè divina.
Ma se non curi colpa tal commettere,
che a' posteri sarà di pena acerba,
fors'anco a te gastigo memorabile,
per la fierezza tua già si riserba.
Invendicato io non sarò, con vittime
de' Numi l'ira non potrai placare,
sebben ti affretti, breve tempo restati,
polve gitta tre volte, e torna in mare.

ODE XXIII [XXIX]

Lo deride avendo lasciato lo studio della filosofia, per seguire le armi.

Iccio, alla ricca Arabia
invidia porti, e appresti
di Saba ai Regi indomiti
conflitti aspri, e funesti:
e al Rege formidabile
delle regioni Mede
speri, di lacci stringere
arditamente il piede.
Dimmi qual vergin barbara
tu potrai far cattiva,
che dello sposo amabile
facesti in campo priva?
Qual de' fanciulli teneri
perito a trattar l'arco
il vin ti vorrà mescere,
di grati unguenti carco?
Chi negherà che possano
tornar agli alti monti,
e indietro il passo volgere
il fiume Tebro, e i fonti?
Se di Panezio i nobili
libri, e le dotte carte
di Socrate, che furono
cercate in ogni parte,
cangiar vuoi nell'Ispanica
forte lorica ardita.
migliore ognun credevati
nella trascorsa vita.

ODE XXIV [XXXI]

Fa voti ad Apollo per godere una vecchiezza prosperosa.

Quali preghiere un vate
alza ad Apol divino,
in tazze a lui sacrate
libando il primo vino?
Non chiede il biondeggiante
de Sardi amico grano,
ovver l'oro abbondante
del fertile Indiano.
Non i calabri armenti
vogliono i suoi desiri,
ovvero i flutti lenti
dello scorrevol Liri.
Con la falce calena
tagli la pingue vite,
nella sua vigna amena
lui ch'ebbe sorte mite.
In ampio vaso, aurato
bea pur nobil mercante
il vino commutato
con balsamo fragrante,
ch'ogni anno il vasto mare
solca con ferma nave,
e ognor di merci rare
carca la rende, e grave.
Mi pascono le ulive,
cicoria, erbe odorose,
né d'altro le mie vive
voglie più son bramose.
Apol, non ti domando
superba, ampia ricchezza,
ma sol versi cantando
passar la mia vecchiezza.

ODE XXV [XXXIV]

Si ravvede della sua incredulità e confessa il potere di Giove.

Raro de' Numi adorator già fui
quando seguij filosofia malefica,
e per i falsi errai sentieri sui.
Ora ritorno al pristino cammino;
poiché Giove scagliando il ratto folgore
col cocchio scorse il cielo alto, e divino;
onde gli erranti fiumi, e il vasto mondo,
e l'Atlantèo confine, e Stige scuotesi,
e d'Averno l'odioso orror profondo.
Col forte braccio il saggio Nume scuote
l'orgoglio, e l'ambizione, e innalza gli umili,
e all'infimo il sublime uguagliar puote.
A questo la fortuna aspra, e rapace
la superba grandezza invola, e toglie,
e di donarla a quello si compiace.

ODE XXVI [XXXV] ALLA FORTUNA

La prega, che salvi Cesare che muove guerra ai Brittanni.

O Dea, che d'Anzio
proteggi il tempio,
e puoi rivolgere
trionfo in scempio,
e ad uomo ignobile
possanza dar.
Te chiama supplice
il contadino,
e di Bitinia
chi con il pino
il vasto pelago
vuole solcar.
Te invoca il nobile
daco guerriero
lo Scita i popoli
il Lazio fiero
le madri regie
e i crudi Ré:
Onde non ecciti
le genti all'armi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

né abbatter voglia
i sculti marmi
col forte, e instabile
nemico piè.
Sempre precedeti
necessitate,
con mano ferrea
punte spietate
portando, e maglio,
e adunco uncin.
Siegue fé nobile
bianco-velata
benché la candida
veste cangiata
dall'alte reggie
e Torce il cammin.
Del volgo arretransi
le meretrici;
vuote le lucide
tazze gli amici
il giogo sdegnano
empj portar.
Dea salva Cesare
volto ai Brittanni,
e i nuovi giovani,
che gravi danni
a Oriente portano,
e al rosso mar
ahi che ci apportano
giusto pudore
de' nostri l'opere,
ed il furore,
e verso i tempij
l'alta empietà!
Il Dio terribile
non pose freno
agli empj giovani.
La spada almeno
tempra, che agli Arabi
fatal sarà.

ODE XXVII [XXXVI]

Si congratula con Plozio Numida del suo felice ritorno dalla Spagna.

Con grato incenso, e con sonanti lirici,
con bue di basse corna
rendansi grazie ai Dei scorta di Plozio,
che dall'Iberia torna.
Gli amici abbraccia, e caramente stringesi
il dolce Lamia al cuore,
memore che affidati un dì già furono
ad un sol precettore;
e la pretesta insiem cangiar. Con Cretica
pietra un tal dì si segni;
le tazze di liquor grato si colmino,
la gioja ovunque regni.
Basso non vinca la bibace Damali
di Bacco nel contrasto;
spargansi rose, il breve giglio, e l'appio,
fra il saporoso pasto.

ODE XXVIII [XXXVII]

La fuga, e la morte di Cleopatra.

Or si beva, ora si tessa
indefessa
danza nobile, e giocosa,
e odorosa
or facciam l'ara de' Numi
con vivande, e con profumi.
Pria ad ognuno era vietato
il vin grato
trar dall'ampia cella antica,
se nemica
minacciava empia Regina
all'Imperio la ruina.
Ebra per dolce fortuna
ella aduna
turba amica all'empio soglio,
ma l'orgoglio
scemò Cesar con carena,
dall'incendio salva appena.
E diè gelido timore
al furore,
lei premendo, che lontano
dal Romano
regno gia pel vasto mare;
onde il fier mostro annodare.
Come intorno a umil colomba
nibbio romba,
e qual celer uom feroce
il veloce
lepre siegue in sulla balza;
tal Cleopatra Augusto incalza:
Che di morte generosa
desiosa,
non paventa il ferreo brando,
né cercando
và col pin la strada oscura,
onde star da ognun sicura.
La giacente reggia mira;
nobil ira
nel suo petto ancor si accende,
in man prende
mortal aspide, e nel seno
chiude il fiero, atro veleno.
Morte cruda! atroce morte
ma la forte
donna sdegna esser portata,
qual privata
dal nemico popol fiero,
nel trionfo avverso, e altiero.

ODE XXIX [XXXVIII] AL SERVO

Gli comanda che prepari senza lusso il convito.

L'altiero fasto Persico
ho in odio, o servo vigile;
sdegno corone nobili
strette da nastro roseo.
Non ricercar purpurei
fiori in giardino fertile;
sol voglio il mirto semplice,
sol questo, o fante, aggradami.
Il mirto deve rendere
contento me, che bevere
il vino in tazze concave
sotto una vite voglio.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ODI DI ORAZIO
tradotte da Giacomo Leopardi
nell'anno undicesimo dell'età sua
essendo Precettore D. Sebastiano Sanchini

LIBRO II
1809

ODE I AD ASINIO POLLIONE
Lo avverte, che lasciata una tragedia, che scriveva sulla guerra civile, attenda piuttosto a riordinar la Repubblica.

L'aspra civile guerra
da Metello destata, e le discordie,
gli eccessi, l'empietadi,
della sorte gli scherzi, e le amistadi
de' Principi nemici,
ed il ferro bagnato
di caldo sangue ancor non espiato,
opera perigliosa,
ora a cantare imprendi,
e muovi le tue piante
sovra del fuoco ancora sfavillante.
La tragica Melpomene
per poco lasci la dogliosa scena:
poiché prudente avrai
del regno proveduto ai tristi guai,
calzar potrai 'l coturno,
Pollion, del Senatore,
e de' miseri rei fido tutore,
a cui già nel Dalmatico
nobil trionfo altero
diè gloria alta, e immortale
un decoroso alloro trionfale.
Col minaccioso squillo
de' corni assordi le atterrite orecchie,
già risuonar si sente
delle trombe il metallo, ed il furente
cavaliere atterrisce
de' ferri lo splendore,
spirar sembrano i duci alto terrore
di polve ricoperti;
al tuo poter soccombe,
sommesso il mondo intero,
trattane l'alma di Catone altero.
L'aspra Saturnia Giuno,
e gli altri Numi all'Affricano amici,
che dall'inulta terra
partiro nella fiera, e cruda guerra;
dei vincitori i figli
vittime offriro irati
ai mani di Giugurta invendicati.
Qual campo dal Latino
sangue innondato l'empia
guerra non fé palese;
e la ruina del Roman paese?
Qual mai vorago, o fiume
l'aspra guerra ignorò? Di stragi empiuto
qual non fu Daunio mare?
Quale sponda di sangue rosseggiare
non fu veduta? O Musa,
lascia la nenia Cea
ardita di trattar; nella Dircea
oscura grotta, ombrosa,
meco ti assidi amica,
e con più dolce lira
gentili carmi a me, Calliope inspira.

ODE II A SALLUSTIO CRISPO
Biasima l'avarizia, loda la generosità.

Crispo, che dell'oro chiuso
sotto il suol, sei sprezzator,
al metallo il sol buon uso
dà il suo fulgido splendor.
Proculejo pel fraterno
amor sempre viverà,
e la fama al ciel superno
il suo nome innalzerà.
Avrai più potente impero
le tue brame col domar,
che se il Gado, e il Dauno fiero
tu potessi assoggettar.
Sitibonda, e tormentosa
cresce l'idrope, e il pallor,
se non togliesi l'acquosa
cruda causa del languor.
Benché in soglio il fier Fraate
nuovamente posto fu,
non perciò fra le beate
genti il pone alma Virtù;
che confonde il menzognero
volgo, e dona il degno allor,
e sicuro regno altero,
a colui, che sprezza l'or.

ODE III A DELIO
Dice doversi essere eguale e nella prospera e nell'avversa fortuna.

O mortal Delio, un animo
simil nell'aspre cose
di custodir ricordati,
e nelle prosperose,
e il fren vigile, e attento
ognor poni al contento
morir tu devi, o siano
tuoi dì mesti, e infelici,
o steso sulla tenera
erba, e su i prati aprici
beva il Falerno vino
sotto di un pioppo, o pino;
che insieme aman congiungere
l'ombra, e le verdi fronde.
Là dove in bel declivio
scende il ruscel coll'onde,
e tortuoso scorre
tu puoi l'unguento porre.
Là reca il vin, le fragili
vaghe, e purpuree rose,
finché ciò ti permettono
le Parche invidiose,
e l'immatura etate,
e le molestie odiate.
Partir dovrai da' nobili
palagi, ed all'albergo
campestre dovrai volgere
non volontario il tergo,
gli argenti, e i campi amati
ad altro saran dati.
Non giova trar l'origine
dal grande Inaco, antico,
o sotto il cielo gelido
dormire, umil mendico,
che il ricco, il vile, il forte

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

soggiacer deve a morte.
Ognuno ha il fin medesimo,
ognor l'urna funesta
si scuote, ed il naviglio
ognun porta alla mesta
magion di duolo eterno,
al cupo, e nero Averno.

ODE IV [VI] A SETTIMIO
Loda l'amenità di Tivoli e di Tarento.

O tu, che a' fieri Cantabri,
ed agl'Iberi indomiti,
non che alle Sirti inospite
un dì vuoi meco andar:
là dove con la fervida
acqua alle stelle s'ergono
l'onde spumanti, e turgide
del Mauritanio mar.
A mia vecchiezza languida,
ed ai sudori bellici
sollievo apporti il Tivoli,
che il Greco già piantò.
Che se le Parche il vietano,
ai campi Lacedemoni
grati agli armenti, e fertili
oltre il Galeso andrò.
Più questa terra piacemi
d'ogni altra, ove fruttifere
le olive sono, e liquido
soave, e biondo è il mel.
Qui primavera florida,
e zeffiri durevoli,
e moderate, e tepide
brume concede il ciel.
Quivi l'Aulon pinguissimo
di dolce succo gravide
matura uve, che vincono
ogni altra nel sapor.
Noi queste terre aspettano,
ivi di giuste lagrime
tu bagnerai mie ceneri,
col debito dolor.

ODE V [VII] A POMPEO VARO
Si congratula con esso del suo felice ritorno in patria dopo la guerra civile.

Tu, che sei tra miei più fidi,
con cui vidi
il crudel fato vicino,
seguitando le Romane
armi insane,
torni al popol di Quirino?
Teco spesso il dì nojoso
fei giojoso
col vuotar lieto, e contento
colme tazze, e il crine ungendo,
e spargendo
di odoroso, Assirio unguento.
Teco vidi il fiero campo,
e lo scampo
a me diè fuga veloce,
quando fu virtude vinta,
e respinta
fu la gente aspra, e feroce.
Ma Mercurio in nuvol nero
al guerriero
popol volle me atterrito
toglier, te trasportò l'onda
furibonda
fra le turme, e il ferro ardito.
Dunque a Giove umil, devoto
sciogli il voto,
e dipoi l'affaticato
fianco posa sotto l'ombra,
da te sgombra
la tristezza, e il tedio odiato.
Nei bicchier politi, e mondi
vino infondi,
e l'unguento, che odor spande
da capace conca e tersa
lieto versa;
chi di fior verdi ghirlande
Vorrà tesser? Citerea
alma Dea
cui darà il Lenéo comando?
Non sarò men di Baccante
folleggiante,
teco i calici vuotando.

ODE VI [IX] A VALGIO
Lo consola per la morte di Miste suo figliuolo.

Non sempre, o Valgio amico, umori
[acquosi
cadon dal cielo ad irrigar la terra,
né del mar Caspio i flutti procellosi
a' naviganti ognor fan cruda guerra.
Non sempre il gel cuopre l'Armene sponde,
né del Gargano l'alte quercie ognora
scuote Aquilon, le verdeggianti fronde
agli orni antichi lascia, egli talora.
Tu sempre piangi il giovinetto estinto
né alle lagrime pon vespero il freno,
o sorga, o dal maggior Pianeta vinto
del mar si asconda nell'ondoso seno.
Nestore il saggio con sì gran dolore
non deplorò del figlio suo la morte
né le Frigie sorelle, e il genitore
pianser di Troilo in modo tal la sorte.
lascia di lagrimare, e le divine
cantiamo opre di Augusto, ed il Nifate,
e lo Scita racchiuso entro il confine,
e il fiume unito a genti debellate.
Che con minor ferocia entro l'ondoso
profondo seno i vortici raggira,
né al cielo innalza il flutto suo spumoso,
e men terrore a' naviganti inspira.

ODE VII [X] A LICINIO
Dice che si deve amare uno stato mediocre di fortuna.

Vivrai lieto, o Licinio,
se al mare non affidi
tropp'alto il legno celere,
e se gli opposti lidi
non radi ognor fuggendo la procella.
Lui, che mediocritade aurata, e bella
puote goder la misera,
e ingrata povertate
non soffre, ed ei non abita
in reggie invidiate.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Più spesso i venti scuotono
le quercie alte, e frondose,
e più funeste cadono
le torri rovinose;
e il Dio percuote l'alta rupe, altera.
Un saldo petto ognora e teme e spera.
Da, e toglie il verno gelido
il gran Padre celeste.
Non sempre, o amico, torbide
le cose sono, e meste.
Talvolta al suon di cetera
discioglie Clio la voce;
spesso depone Apolline
il dardo suo veloce.
Nelle sventure tue devi animoso
restar; se il vento amico, e prosperoso
ai voti tuoi propizio
spirar vedi talora,
tu dei le vele turgide
ammainare allora.

ODE VIII [XIII]

Manda imprecazioni ad un albero, dalla di cui caduta era stato quasi oppresso.

In fatal dì, o funesto
arbore t'avvivò l'empio cultore,
a danno de' nipoti,
e del campo ad obbrobrio, e disonore.
Al miserabil genitor le tempia
egli spezzò. Con l'empia
destra trattò i veneni,
versò sangue ospitale
colui; che te piantò legno fatale
nel mio fertile, e ameno, amico campo
appena al tuo cader trovai lo scampo.
Il rischio mal prevede
l'alma de' l'uomo. L'Affrican paventa
il Bosforo, né altronde
periglio alcuno a lor mai si presenta.
Teme de' Parti il piè veloce, e il dardo
il duce aspro, e gagliardo;
ma rapirà le genti
morte improvisa. Ahi quanto
vidi vicino il regno aspro di pianto,
e il minaccioso Eaco, ed accigliato,
e insiem l'ameno Eliso avventurato.
Te vidi, o Alceo, che i scogli
della guerra, e del mar, con aurea lira
lieto cantavi. Il nero
popolo ammutolito i carmi ammira,
le pugne, e i regi fuggitivi ascolta
avidamente folta;
e l'idra istupidita
stende gli orecchi attenti,
ed odon dell'Eumenidi i serpenti;
son ricreati i rei, né insegue Orione
la paurosa lince, ed il lione.

ODE IX [XIV] A POSTUMO

La brevità della vita.

Oimè trapassa,
postumo amico,
con piè veloce,
con presto corso
la breve età.
Né morte indomita,
ovver la squallida
vecchiezza languida
rattien la nobile
degna pietà.
Non se trecento
carnosi tori,
in ogni giorno
offristi al crudo,
fiero Pluton;
potresti torcere
il piè da' l'orrida
riviera Stigia
dalla Tartarea
nera magion:
che in se racchiude
l'ampio Gerione,
e a Tizio fiero
ne' l'onda avversa
pon duro fren.
Quelli, che vissero,
o Regi, o poveri
il guado debbono
varcare, e al Tartaro
andare in sen.
Invano il forte
Marte, crudele
fuggir vorremo;
invan del mare
il flutto insan;
invano l'umido
aquilon, rigido,
nel verno gelido
dai corpi languidi
terrem lontan.
Vedrem Cocito,
che pigro scorre,
il Danao germe,
ed il punito
Sisifo ancor.
Lasciar si debbono
agj e dovizie,
né allor verrannoti
dietro quegli alberi,
che pianti ognor:
fuorché il ferale,
mesto cipresso.
Di degno erede
sarà quel vino,
che avesti già.
Ed egli in nobile
convito, regio
con mano prodiga,
da tazza concava
lo verserà.

ODE X [XV]

Contro il lusso del secolo.

Or già le moli splendide
poca terra al villan lasciar potranno;
più spaziosi e celeri
del Lucrin lago i stagni ora saranno,
e il platano frondoso
sorpasserà l'altero olmo ramoso.
Per il terreno fertile

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

spargerà la viola amici odori,
e insiem col mirto semplice
olezzeranno i coltivati fiori,
e il lauro verdeggiante
farà riparo, ed ombra al sol raggiante.
No che così di Romolo
non prescrisser le leggi, o del provetto
Caton l'esempio nobile.
Il privato poder poco, e ristretto
fu già ma il comun censo
allor si ritrovò grande, ed immenso.
No non giungeva il portico
alla decempedal, lunga misura,
allor non disprezzavasi
ereditario cespo, e l'alte mura,
e i sacri tempj pel tesoro regio
con pietre si munìan di raro pregio.

ODE XI [XVI] A GROSFO

Non bastar le ricchezze per esser tranquillo.

Pace richiede ai Numi
nocchier da venti spinto, e da tempeste,
tostoché vide dalle nubi infeste
la luna, e gli astri ascosi;
l'ozio domanda il bellicoso Trace,
l'ozio l'armata nazion Persiana
cui donarla non può gemma indiana.
Non sgombran la tristezza
l'oro, e gli augusti consolari fasci,
né discacciar si può l'affanno e il duolo,
che move intorno ai regj tetti il volo.
Mensa frugal conforto
apporta a' l'uom, né il gelido timore,
o rea cupidità turba il sopore.
Perché nel breve tempo
che a viver dassi a noi molto cerchiamo?
Perché clima cangiam? chi può se stesso
fuggir se in patria a lui non è concesso
il piè ripor? L'affanno
poggia sù navi, e il cavalier non lascia,
de' cervi più veloce, e del furioso
affrico avverso ognora e tempestoso.
Un cuor contento, e lieto
il torbido avvenir punto non cura,
e pago resta ognor di sua ventura,
e il duol col riso calma.
Niuno è felice appien. L'illustre Achille
presta morte rapì, noja, e stanchezza
a Titone apportò lunga vecchiezza,
e a me daranno i Numi
quello, che forse a te sarà negato.
Intorno a te muggisce il pingue armento,
e nitrisce il caval destro, e non lento.
Tu cinto vai di un panno
di murice affricano asperso e tinto
ville a me diè, che care mi saranno
il fato amico, e l'Apollineo instinto
mi accese entro del cuore
con fuoco almo, e gentile,
e conoscer mi fece il volgo vile.

ODE XII [XVII] A MECENATE

Dice non volergli sopravvivere.

Perché speme fedel co' tuoi lamenti
il sen mi strazj con crudel ferita?
Dispiace a me, spiace agli Dei possenti,
che tu debba primiero uscir di vita.
Che se ti rapirà più presto il Fato
che far mai debbo, o amico? inoperoso,
debole resterò, disanimato,
né giorno alcuno avrò lieto, e giojoso.
Delusa non sarà mia fedeltate,
insieme varcherem la Stigia nera,
né mi spaventeran le Furie odiate,
né il centimano Gìa, né la Chimera.
Così volle il Destino, e il sommo Giove:
o la Libra mi guardi, o lo Scorpione,
che nel dì del natale i mali piove,
o il freddo Capricorno, o l'Orione.
Ad ambedue convien l'amica stella:
te liberò dal raggio empio, e feroce
del Dio la protezion fulgida, e bella,
e il fato ritardò presto, e veloce.
Quando in teatro alzò la folta gente
un lieto evviva: e me opprimea cadendo
un arbore, ma fu Fauno presente,
ed amico rattenne il colpo orrendo.
Ora in tempio novello ornato d'oro,
su d'ara sacra, e con devota mano
vittima rendi ai Numi un giovin toro;
io svenerò un agnel mite, ed umano.

ODE XIII [XVIII]

Ai Grandi, che dimenticati della morte non pongon termine al fabbricare, e a dilatare le possessioni.

Non auree volte nel mio tetto splendono,
non l'avorio Indiano,
né travi Imezzie le colonne premono,
scolte in sasso Affricano,
né ardito penetrai la reggia Attalica,
qual ricco erede ignoto.
né l'ostro Argivo la consorte filami
del cliente devoto.
Mi cerca il ricco, ed ho di fede, e vivido
ingegno alta sorgente,
né più richiedo ai Numi, ovvero al nobile
dolce amico possente:
sono felice appien godendo placido
del campo mio Sabino:
l'un dì respinge l'altro, e Cinzia vedesi
mancar nel ciel divino.
Tu prossimo a morir di ciò scordevole
innalzi moli altere,
e allarghi i lidi dove a Baja orribile
guerra fan l'onde nere,
e non pone la terra immota, e stabile
al tuo desir confine.
Tu svelli avaro ancor dal suolo i limiti
delle ville vicine,
ed oltrepassi de' clienti i termini,
e sono discacciati
uomini, e donne, che nel grembo portano
i figlj ed i penati.
Eppur non hanno nell'oscuro Tartaro
Magione più sicura
i ricchi. Che più cerchi? ha eguale il povero,
e il Ré la sepoltura;
né Prometeo poté il nocchier corrompere
del nero atro Cocito
che freno pone al fiero, e crudo Tantalo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ed al suo germe ardito.
Egli chiamato, o no quei, che soffrirono
l'ingiusta povertate
accoglie, e porta de' l'Eliso amabile
alle sedi beate.

ODE XIV [XIX]
Lodi di Bacco.

Semelejo vid'io, credete, o posteri,
alle ninfe insegnare i carmi ascoso,
e i Satiri le acute orecchie stendere.
Evoè, Bacco; torbido, e vinoso
contento, e gioja invade a me la mente
e freme di te pieno il petto ardente.
Perdona, o Bromio, tu, che il tirso carico
d'edera in mano reggi, e di cantare
del vino i fonti mi concedi, e gli alberi
ricchi di mele, e il latte celebrare,
e le Baccanti, e il serto nuziale
di tua consorte in ciel fatto immortale.
Non mi negar, che celebri di Penteo
la distrutta magione, e il Trace ucciso.
Tu i flutti domi, tu assoggetti il pelago,
e in luoghi alpestri tu di mosto intriso
allacci con ritorte serpentine
senza periglio alle Baccanti il crine.
Tu allorquando i giganti al ciel salivano
reco scacciasti di Lion co' denti;
benché fosti creduto alle volubili
danze atto solo; nondimen le ardenti
guerre susciti, e fai nascer la pace
possente mediator guerriero audace.
Nel regno di Pluton te vide Cerbero,
ornato il capo d'aureo corno altero,
né ti oltraggiò, ma ti ubbidì la mobile,
lunga coda agitando, e quando il nero
tornasti a ripassar, tartareo fiume
umil ti riverì qual alto Nume.

ODE XV [XX] A MECENATE
La metamorfosi del Poeta in cigno.

Con le penne inusitate
sopra il suol m'innalzerò,
e biforme ardito vate
le cittadi io lascierò.
E per sempre il rio livore
da me vinto ora sarà,
e il funesto aspro dolore
da me ognor lontano andrà.
Non io figlio di mendico
genitor potrò perir,
né di te diletto amico
all'Averno dovrò gir.
Già di scabra mi rivesto,
aspra pelle, e in bianco augel
son cangiato, agile, e presto
già m'innalzo inverso il ciel.
Più di Dedalo veloce
verso il Bosforo n'andrò,
e sciogliendo la mia voce
l'aspre Sirti io mirerò.
Mi vedranno il Daco altero,
e l'Asiatica nazion,
sarò noto al dotto Ibero,
ed al Gallo, ed al Gelon.
Cessa ormai da' tuoi lamenti,
dolce amico, e dal dolor,
che de' funebri concenti
più non curo il mesto onor.

1810

XIII. A FAVORE DEL GATTO, E DEL CANE

Monto sui rostri, e l'oratorio ardire
nel fervido mio cuor parmi sentire.
Ecco del Can comincio a ragionare,
e del Gatto la causa a perorare.
Ciascun di lor si lagna perché mai
possono entrare, senz'aver de guai.
Ognun di calci, e pugni il don gli fa,
e il Gatto, ed il Cagnuol via se ne va.
Orsù dunque ascoltatemi, e vedrete,
se di trattarli mal ragione avete.
Affin che il conosciate tutti quanti
la più forte ragione io metto avanti.
Se Ciro non aveva e Gatti, e Cani
come poteva vincer gli Egiziani?
Questi fur quei, che scaccomatto diero
de gli Egizj al valore ardito, e fiero;
e fecer meglio a l'armi Persiane
di quel che fecer poi l'oche Romane.
Io faccio un sillogismo, e ben vedrete,
che certo voi non ci resisterete.
– L'oche son grandi – è questa la maggiore;
– i Gatti s'acquistar lo stesso onore –
– dunque; se di concluder mi è permesso;
son grandi i Gatti – rispondete adesso.
– Nego minorem – subito rispondo,
e vorrei, che sentisse tutto il mondo.
Ma... quì si tratta di Filosofia,
e si deve trattar di Poesìa.
Orsù lasciamo andare i sillogismi,
e i – nego, e probo – e i Logici sofismi.
Lasciamo andare; ma vi prego poi,
ch'abbiano luogo i Gatti fra di voi;
che i Cagnuoli oramai sien consolati,
e che i Gatti non più sian disprezzati.
Onde poi debban dirmi "grazie tante"
e scuoter coda, e saltellarmi innante.

XIV. IL SOLE, E LA LUNA
Favola

Era la notte, e di un opaco velo,
in fra l'oscuro, tenebroso orrore,
tutta si ricuoprìa la terra, e il cielo.
Non comparìa del Sol l'almo fulgore,
tacean le genti; quando desiata
Cinzia diffuse il pallido splendore.
Ed ecco a l'improvviso illuminata
la terra, e il Mussulmano a lei s'inchina,
e dal suo regno tutto è salutata.
La Luna allor credendosi Regina
cominciò miserabile a sprezzare
del Sol la luce vivida, e Divina.
E come soglion già le donne fare,
il che ciascun di voi ben conoscete,
gli disse quello, che si può pensare.
Come parlasse intender lo potrete,
basta sentir le femmine a garrire,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

che vel dica bisogno non avete.
Con molta pace il sol restò a sentire,
e poiché già si avvicinava il giorno,
incominciò il bel volto a discoprire.
Allor si veggon comparire intorno
ville, e cittadi, e restane offuscato
di Cinzia il lume, con suo grande scorno –
l'orgoglioso così resta burlato,
la superbia talor così è punita,
ed il nefando, e mostruoso ingrato
degno non è di rimanere in vita. –

XV. L'ASINO, E LA PECORA
Favola

Asinel pasciuto, e grasso
vide un giorno andando a spasso
d'un lion l'orrida pelle,
l'aspre zanne, e le mascelle
stese in terra abbandonate,
e d'alcun più non curate.
Volle allora insuperbito
da lione andar vestito;
già la pelle egli s'indossa
più non teme urto, o percossa,
già trascorre per le selve,
già si meschia all'altre belve;
crede già d'esser temuto
da l'armento, e dal cornuto
bue robusto, e dal veloce
corsier nobile, e feroce.
Ma di lana adorna, e bella,
candidetta pecorella,
nel vederlo "chi è costui?"
Dice, e va contro di lui,
e la pelle ond'era adorno
toglie via con suo gran scorno,
e il Somaro svergognato
fu del basto caricato. –
Chi vuò far quel che non deve
beffe sol da ognun riceve. –

XVI. L'UCELLO
Favola

Entro dipinta gabbia
fra l'ozio ed il diletto,
educavasi un tenero,
amabile augelletto.
A lui dentro i tersissimi
bicchieri s'infondea,
fresc'acqua, e il biondo miglio
pronto a sue voglie avea.
Pur de la gabbia l'uscio
avendo un giorno aperto,
spiegò fuor d'essa un languido
volo non bene esperto.
Ma quando a lui s'offersero
gli arbori verdeggianti,
e i prati erbosi, e i limpidi
ruscelli, tremolanti;
de l'abbondanza immemore,
e de l'usato albergo,
l'ali scuotendo volsegli
lieto, e giocondo il tergo. –
Di libertà l'amore
regna in un giovin cuore. –

XVII. LA SPELONCA
Idillio

Notte già regna, in un sopor tranquillo
giaccion le genti, e non avvien, che rompa
il tacito silenzio aura fischiante,
né l'abbajar del vigile mastino;
tutto riposa; ma riposo, o tregua
Tirsi non trova in sul notturno letto
volgesi irrequieto, il pensier tetro
de le diurne cure, e de gli odiati
aspri travagli, a cui tuttor si espose
agitan l'alma, ed il turbato spirto
pace trovar non sa; sorge, e dolente
così la noja in meste voci esprime.
"Misero! e qual contento ora ti apporta
il fulgid'oro, il lusinghiero argento,
ch'avido ricercasti? e qual vantaggio
aver tu puoi da l'alto onor, che invano
trovar bramasti, se del cuor la pace,
se la gioja perdesti? indarno ammassi
con avido desìo ricchezze insane,
contento, libertà, pace, riposo,
fuggon lungi da te; che pensi?" e immerso
in profondo dolor la mesta fronte
con la destra puntella, e tace; intanto
scendeano innosservate a lievi stille
l'involontarie lacrime; le affrena
tirsi doglioso, e a le pupille appressa
il bianco lino; indi la mesta face
spegne, e si stende su l'odiose piume,
e sospirando il chiaro giorno aspetta.
Quand'ecco ascolta a taciturni passi
avvanzarsi qualcun, l'orecchio tende,
sorge, e la face estinta incerto avviva,
gira il guardo dubbioso, e mira... un'Ombra...
una Larva avvanzarsi... egli feroce
stende al ferro la man, lo snuda, e "fuggi
esclama, Ombra fatal, fuggi, che cerchi?
perché da le funeste, oscure tombe
de' viventi a turbar la pace uscisti?"
"Taci; l'Ombra gridò; taci una Larva
non è quel, che tu vedi, un Nume è desso
de le foreste il Dio, riponi il brando,
o malcauto mortal; vieni, che speri?
Pace, e gioja trovar fra le superbe,
infide mura, in cui l'invidia regna,
da cui fugge il contento, e la bramata,
aurea semplicità? folle! tra i boschi,
sul verde suol, ne le campagne apriche
quivi regna il contento, il cuor bramoso
quivi d'altro non è, vieni". Confuso,
attonito restò Tirsi atterrito:
"E chi ti spinse; palpitando esclama;
silvestre Nume a confortar benigno
un'alma afflitta, e ad un oppresso cuore
pace e gioia donare?"... "orsù t'affretta;
disse l'agreste Dio, cupa è la notte
tace sopito il mondo, io ti son guida;
in tacita magione, a l'ombra amena
de gl'intricati boschi alberga, e regna
il tranquillo riposo, ivi potrai
la pace ritrovar, vieni" s'appresta
Tirsi al cammino, in bianco lino involge
il ricco scrigno, e seco il trae, sen parte
il Dio silvestre egli giocondo il segue.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

e la patria magion lieto abbandona;
s'innoltrano del pari, e le superbe,
odiate mura già gli sono a tergo;
il Dio s'avvanza, e le scoscese vie
appiana, e toglie ogni molesto inciampo;
movono il passo fra gli ombrosi rami
de le selve frondose; il nido ascosto
abbandonan le fiere, e aperta via
lasciano al Nume, egli s'innoltra, e il segue
Tirsi confuso; da l'opaco bosco
sortiro alfine, e dirupato monte
videsi appresso di macigni, e scogli
coperto intorno, fra i sassosi gioghi
sorgean ramosi arbori alteri, e appiedi
de l'alpestre montagna un ampio prato
il verde piano distendea, daccanto
scendea da l'alto ampio torrente altero,
romoreggiante, e col fragor de l'acque
a dolce sonno infra il notturno orrore
chiamar sembrava le già stanche membra.
Quivi incavata ne l'alpestre sasso
era un ampia spelonca, oscuro albergo
di mandre, e greggi, che sdrajate, e stese
sul duro suol da grave sonno oppresse,
assopite giacean; v'entra il silvestre
Nume de' boschi, e "questa; dice; è questa
Tirsi la tua magion; quì tu potrai
passar giocondo la tranquilla vita,
quì la bramata pace, ed il riposo
lieto godrai, del dolce suon talora
di rusticale, ed inegual zampogna
il cavo speco, e la spelonca oscura
eccheggiar tu farai; talor con rozza,
agreste canna di veloci penne,
e d'aspra punta, feritrice armata
ucciderai le maculate tigri,
e i cervi alti-cornigeri, e le occhiute,
timide Linci, e gli emuli talora
potrai sfidare al paragon del canto.
Vivi tranquillo, il fulgid'or disprezza,
sdegna i superbi onori, e amica pace
trovar potrai di povertade in seno."
disse, e disparve. Uom, che dal sonno
[oppresso
da Larve inquiete, e da funesti sogni
fu nel sopor turbato, ed or gli parve
gemer fra le catene in tetra, e nera
carcere oscura, ed or su l'ampio dorso
de l'infido Ocean da l'onde acquose
esser sommerso, e mentre un flutto orrendo
già gli sta sopra, e di mirar gli sembra
il ciel da l'alto con baleni, e lampi
tuonare in suono spaventoso, e cupo;
tosto il sonno sen fugge, ed ei che vede
lungi il periglio minaccioso, e fiero
così lieto non è, così confuso,
come Tirsi restò; sogno fugace
tutto gli sembra, e a gli occhi suoi non crede,
gira lo sguardo palpitando intorno...
Incerto resta, e si confonde; alfine
sul suol si stende, e breve sonno allora
le membra opprime; il sol nascea, si desta
Tirsi, e l'antro abbandona, il verde prato
contempla, e ammira l'ingegnosa pompa
de la saggia natura, erra, e si aggira
per le apriche colline, e per le amene
vaste pianure, e per i boschi ombrosi.
Alfin sen torna a la spelonca oscura;
quivi in profonda, angusta fossa asconde
l'oro lucente, e lusinghier, di pace
fatal nemico, e di nojose cure
funesto autor; semplicitade amica
ora felice il rende, e lieto ei passa
in tranquillo riposo i lunghi giorni.

XVIII. L'AMICIZIA
Idillio

Di Febo già lo sfolgorante cocchio
fuoco spirando i celeri destrieri
al pelago traean; d'un roseo lume
tingeasi l'orizzonte, e già su l'alto
cocchio ascendea la tenebrosa notte:
quando Damon da la cappanna uscendo
mesto, e dolente al verde, erboso prato
rivolse il passo onde sfogar l'acerba
doglia fatal, che l'opprimea. D'intorno
al fecondo terren sorgean ramosi
arbori verdeggianti; orme stampava,
col tortuoso piè, di bianco argento
il limpido ruscello, e tra le fronde
mormorava tranquillo il zeffiretto,
la stridula cicala il rauco suono
udir facea dal verde tronco annoso,
e i pinti augelli ognor di ramo in ramo
canticchiando sen gian; flebile e mesto
piangea nel bosco il musico usignuolo,
e risuonar facea del dolce canto
l'ameno campo, e l'alta selva opaca.
Al margine del rio, sul prato erboso,
sotto un platano alter si stende afflitto
il dolente Pastor; puntella il capo
con la debole destra, e in meste voci
così l'affanno, ed il dolore esprime.
"Giorno fatal!... terribil giorno!... è questo
quel dì ferale, in cui profonda, e nera,
oscura tomba... oh Dio!... l'ossa rinchiuse
del fido Tirsi: omai di sette lune
scorse il giro dacché funesta notte
a lui gli occhi ingombrò: gelida salma
ei giacque in preda a cruda morte acerba,
e il petto offrì de la tremenda falce
a l'impeto fatale al colpo orrendo...
Terribil colpo, che atterrò, trafisse
un amico fedele, e seco al suolo
barbaro stese la tranquilla pace
di un misero Pastor; con lui sepolta
la mia gioja sen giace, e sol compagno
m'è ne l'acerbo duolo il lutto, e il pianto.
Misero amico! o più diletta parte
de l'afflitto mio cuor! Dunque per sempre
giacer tu devi ne l'eterno sonno
né più potremo con verace affetto
darci di fido amor pegni sinceri?...
Sventurato Damon!... Tirsi infelice!...
Barbara morte!" e in così dir da gli occhi
sgorgano a rivi ad irrigar le gote
lacrime di dolor: mesto, ed afflitto
ei tace, e in petto affoga il crudo affanno.
Ma già la notte il tenebroso manto
d'ogn'intorno stendea, di già sul cielo
fulgidi risplendean gli astri lucenti;

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

al tremolante suo pallido lume
l'argenteo cocchio per l'eteree vie
Cintia guidava, e l'atro velo oscuro,
che d'ogni parte ottenebrava il mondo
rompea benigna, e la riflessa immago
ne' chiari fonti contemplava, e tutta
giacer mirava nel sopor la terra.
Lieti posavan su le verdi fronde
i taciti augelletti, il rugghio orrendo
udir non si facea de l'aspre belve,
che fra gli opachi, ed intricati boschi
amica tregua a le diurne cure
davan col sonno, e a la custodia intento
solo vegliava il fido can nei campi,
o del Pastore a la cappanna accanto.
Di già scuotendo la stillante verga
il tacito sopore in cieco obblìo
il dolente Damon sepolto avea;
quando ad un tratto d'ingannosa imago
adombra il sonno del Pastor la mente,
che ancor fra l'alta obblivione avvolto
solo a l'estinto, sventurato amico
il doglioso pensier fisso, ed immoto
ognor tenea; con le suonanti penne
le luci a lui cuoprendo il sogno errante
l'afflitta mente d'atre Larve ingombra.
Nel cupo de la terra, orrido seno
entrar gli sembra fra le tombe oscure
de gli estinti mortali: umile il volto,
dimesso il portamento, e grave il passo
egli s'avvanza al moribondo lume
di sepolcrali lampade dubbiose
pendenti innanzi ai tenebrosi avelli
de gli avi antichi. Le marmoree tombe
mira de' regi, che orgogliosi un giorno
steser lo scettro sopra i vasti imperi,
e su d'altero soglio un dì fur visti
regnar superbi, e dettar leggi al mondo.
Tacite, e meste ai neri avelli accanto
vede l'ombre seder non più di ricca,
aurea corona cinto il nobil capo,
ma solo di funebre, atro cipresso;
mira a lor piedi l'impotente scettro
spezzato, e infranto, quello scettro altero,
che un dì soggetto al cenno suo già vide
e popoli, e città, regni, ed imperi.
Avanza il passo, e le funeree tombe
mira di quei, che con fulmineo acciaro
fecero un dì tremar le avverse turme,
al di cui lampo spaventate il tergo
volsero un giorno le atterrite schiere;
di quei, che carchi di vittrici palme
in trionfal, superbo cocchio assisi
dei nemici insultaro al mesto pianto,
ed ora appiè de' tenebrosi avelli
miran giacer gli aridi allori, e il brando
non più terror d'armate squadre ostili,
e il non più forte scudo, e l'elmo, e l'asta,
e le neglette, ed atterrate insegne.
Quindi le dotte, sapienti carte,
e i savj dogmi a i muti avelli accanto
premere ei vede, e calpestar feroce
il cieco obblìo con l'ingiurioso piede,
e d'ogn'intorno sovra il suol disperse
spezzate cetre, che armoniose il suono
udir già foro, ed ammirar la destra
che l'aurate trattò musiche corde.
Con ciglio attento, e rispettosa fronte
nel sacrato ricetto alfin s'innoltra
de la polve dei giusti: intorno ei mira
fra i vivi raggi di splendor lucente
le felici seder gloriose Larve
di trionfal corona il capo cinte,
in man reggendo la vittrice palma:
l'oro fulgente, e le preziose gemme
premon col piè: l'inesorabil morte
fissi gli occhi sul suolo immobil guata
giacere infranta la negletta falce;
stupida resta, e rimirar non osa
de' vincitori suoi l'ombre nemiche.
D'ogn'intorno volgea lo sguardo intanto
l'attonito Damon, quando ad un tratto
mira nel mezzo a le vittrici Larve
su d'alto soglio, fra le verdi fronde
di trionfale allor, fra il mirto altero
il fido Tirsi assiso; intorno ad esso
cinta la chioma d'olezzanti fiori
vede seder de le virtudi amiche
il venerato stuol: tutto ad un tratto
ammirato si arresta, indi rompendo
il tacito silenzio "ah vieni; esclama;
vieni al mio sen, diletto amico, alfine
rimirarti poss'io; l'estremo amplesso
da un compagno fedel ricevi" e tosto
le braccia avidamente al collo stende:
quando ad un tratto l'ingannoso sogno
scosse le penne, e per l'eteree vie
rivolse il volo. Stupefatto, immoto,
resta a un punto il Pastor fra gioja, e duolo,
rivolge dubitando intorno il guardo,
si confonde si arresta, e incerto alfine
fisso il pensier ne le sognate Larve
a la rural sen torna umil cappanna.

XIX. LA LIBERTÀ LATINA DIFESA SULLE MURA DEL CAMPIDOGLIO

Sciolti

Roma superba, e vittoriosa al cielo
l'impavida cervice altera ergea,
ed il possente scettro in man reggendo
costante sostenea gli avversi colpi.
Galli nemici, invan Roma assaliste,
Roma feroce l'invincibil Roma,
che di sangue il terren tinto lasciando
lungi da la città foste respinti.
Il mondo intero ricuoprìa la notte
d'un fosco velo; pallidetta luna
incerta fra l'orror di rotte nubi
con fioco lume il rugiadoso corno
ora scopriva, ed or togliea fuggendo.
Rapido il sonno con le tacit'ali
d'intorno s'aggirava ai stanchi corpi,
e il plumbeo scettro distendea tranquillo.
Il quieto silenzio, e l'atra notte
de' Galli asconde le dannose insidie,
che già con forti valorosi duci,
con mille armati, e mille, e con guerriere
macchine al Campidoglio alteri, e forti
s'appressano furenti, e a l'alte mura.
Così da le nevose aspre pendici
de l'Alpi algenti da la fame spinti

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

calan talora innosservati lupi,
e al chiuso armento in rustical cappanna
assalto, e strage ad apportar si scagliano.
Il taciturno stuol s'avvanza, e tosto
de l'alte mura appiè le scale appresta.
Già salgono, già taciti son giunti
a la bramata sommità già il piede
su l'alta rocca v'è chi ardito stende.
La nera oscurità de l'atra notte
è rotta dal fulgor de l'armi avverse,
che con incerta luce intorno splendono.
Al rumorìo de la nemica gente
al folgorar de le nudate spade
scuotono intimorite, e fuggitive
l'ali tremanti l'Aquile Romane;
la spaventata Libertà latina
vede il rischio fatal gemendo freme
ma il brando d'impugnar non gli è permesso.
Qual chi per campo di verdure ameno
lieto tra i fiori il passo errante move
e d'un ruscello al mormorìo gradito
corre ansioso, e il praticel trascorre:
vede repente fuor de l'erba sorgere
trilingue biscia altera, ed infocata,
che fischia, e sbalza, e via sguizzando fugge:
atterrito, ed incerto allor si arresta
dubbiando se pur debba al serpe orrendo
con ferro ardito, e forte incontro gire
ovver se debba a lui volgere il tergo,
ed a veloce timorosa fuga
la sua vita affidar: tema e valore
pugnan fra lor ne l'atterrito petto.
Non altrimenti dubitando resta
la spaventata Libertà; dal sonno
vede oppressi i suoi figli, e mira intanto
minacciosi innoltrarsi i Galli alteri;
de la città conosce il rio periglio,
né sollevar gli amici suoi gli è dato.
Quando al fragor de l'armi, al mormorìo
de le nemiche turme alfin destate
in rauco suono al ciel grida eccheggianti
innalzan l'oche, ed atterrite fanno
battendo l'ali risuonar le strida.
Il pigro sonno alfin pur si dilegua,
l'armi richiede ognun precipitosi
corron furenti, e tutti son su l'armi.
Quando, ahi vista fatal! l'avverse turme
mirano giunte al Campidoglio innante,
e ovunque sparse l'orgogliose squadre,
e l'alte mura ricoperte anch'esse
d'armi, e d'armati, e di marziali schiere.
Tutto il valor s'accende, e bolle in petto
sdegno, rabbia, vigor, gloria, ed onore:
manlio feroce ne l'ardir grandeggia,
e ratto vola del nemico a fronte
l'asta squassando orribilmente, e i suoi
a l'armi chiama minaccioso, e truce.
Ora, o compagni un generoso cuore
mostrar dovete, di Quirin le mura
cinte già son da l'inimiche turme;
a l'armi, a l'armi; discacciam tai mostri,
e vedan essi, e riconoscan pure
de l'alta Roma la possanza, e forza.
Ognuno a tali detti in cuor si sente
arder lo sdegno, a l'armi ognun sen corre;
incomincia la pugna, e già l'estreme
voci de' moribondi assordan l'aria
cade ucciso il Romano il Gallo cade,
e morte intorno la tremenda falce
ruota superba, e su gli estinti corpi
grandeggia altera: alfin da l'armi avverse
vinti i nemici, e dal valor Latino
al Campidoglio spaventati il tergo
volgon precipitosi, ovunque giunge
del Romano la spada, e a cruda morte
la nemica soggiace altera gente:
la vittoriosa Libertà Latina
guata gli estinti corpi e fiera in volto
preme le fredde salme, e a' vinti insulta.

XX. I RE MAGI
Poemetto

...Musa, paulo majora canamus
VIRG. Egl. 4.

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Descrizione della capanna: Primavera prodigiosa: Stella: Meraviglia degli Orientali nel mirarla: Disegno di andare ad adorare il nato Infante formato dai Magi: Incominciano il viaggio: S'incontrano insieme, e si uniscono: La stella li precede.

Degli orientali Regi a umil cappanna
la venuta deh canta, o sacra Musa,
che con celeste, armoniosa cetra
estro divino inspiri, a cui non cinge
passibil serto di caduchi allori
nel favoloso Pindo il nobil capo;
canta tu ancor de' miseri Bambini
l'orribile, e crudel barbaro eccidio:
canta del sommo, onnipossente Nume
fatto Fanciullo la rimota fuga,
e per deserte vie l'aspro cammino.
Vergine bella, e Immacolata Madre
de l'incarnato Verbo, e Dio superno,
se le tue glorie, e del tuo Figlio i vanti
arditamente a celebrare imprendo
non ti sdegnare, ma benigna arridi
al tuo servo fedel, che umil ti adora.
Il desiato sole, il dì bramato,
dal mondo intero sospirato, e chiesto
già co' suoi raggi illuminò la terra,
e nuova gioia le trasfuse in seno.
Esulta il cielo il Redentor mirando,
e gli aligeri spirti in terra scesi
lieti fan corte a l'alto lor Signore.
Egli giace Bambino in vil cappanna
su' poca paglia steso; il freddo soffio
del gelido Aquilone entra pei fori
del lacero tugurio il Divin volto
mirasi impallidito, e d'aspro gelo
compresse son le tenerelle membra.
Il Regnator de lo stellato Olimpo,
che sempre vede sotto il piè sovrano
ravvolgersi le sfere, ed i lucenti
astri ruotarsi, e illuminar la terra
l'almo splendor del fulgido Pianeta
ora in laceri panni avvolto, e stretto
trema Bambino, e i suoi vagiti esprime.
Ma oh del sovrano Autor forza infinita
tutto cangia in un punto, e già si cuopre

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

di nuovo ammanto la terrestre mole;
svanir le nevi, il praticello aprico
d'erbe olezzanti, e di purpurei fiori
già si riveste, e già l'ameno colle
verdeggia intorno, e tortuoso scorre
con l'acque tremolanti il rio tranquillo
non più sul minaccioso, oscuro cielo
l'atra tempesta, e le piovose nubi
si veggono apparir, ma sgombro, e amico
risplende, e in esso un tremulo fulgore
spargon la luna, e insiem l'incerte stelle.
Ma qual da le celesti aeree sfere
astro discende luminoso, e bello,
che la chiara sua luce intorno spande!
Eccol non lungi da la terra apparso
d'oriente splende sopra gli ampj regni
di meraviglia, e di timor riempie
le genti tutte, e del portento ignoto
invan la causa di saper si tenta.
Così talor la boreale aurora
sorge su l'orizonte, e con il roseo
carro trascorre per le vie de' venti,
e steso il vago suo purpureo manto
d'insolito colore il ciel dipinge:
stupido resta il pastorel, che vede
squarciato de la notte il fosco velo;
dal pigro sonno i suoi compagni desta
chiama i vicini, e ognun sorpreso ammira
la bella luce fiammeggiante, e rossa
ma di ciò la cagion veder non sanno
non altrimenti gli abitanti ignari
de l'amico portento a loro ignoto
temon la stella nel mirar né sanno
la ragione trovar di tal prodigio.
Già la veloce fama in su le penne
equilibrata via trascorre, e ovunque
il portento fa noto ognuno il piede
volge a mirar l'astro non mai più visto.
Il timor, la sorpresa avvanza, e cresce
ed entra ancor ne le dorate reggie
a tal portento ogni saper si offusca,
varj i pareri son, si pensa, e parla,
ma del ver la sorgente a ognun si occulta.
De' Regi Baldassar, Gaspar, Melchiorre
scuotesi la sapienza, e sono anch'essi
del fulgid'astro indagatori ansiosi:
celeste lume a rintracciar li porta
su le sacrate carte il ver nascosto;
già vi passan le notti, e i giorni interi,
e omai son certi, che di un Dio fatt'uomo
in terra sceso sia cotesto un segno.
Son pronti, uniti, e nel pensier concordi
d'affidarsi a la stella, e ricchi doni
offrir devoti al Bambinel Divino.
Mentre ne la lor reggia ognun rinchiuso
pensa così, mille funesti inciampi
pongono in dubbio le speranze amiche.
L'aspra stagion nevosa... il viaggio incerto...
gli agi graditi... il patrio suolo... i Figli...
Tutto d'avanti a la lor mente esponsi
così talor del pelago nel mezzo
sassoso scoglio al fiero urto resiste
de gli austri furibondi, e de' spumanti
rapidi flutti, e de l'Oceano intero.
Melchiorre il saggio, a cui bianca canizie
ricuopre il capo, e che il possente scettro
tiene del regno in ripostiglio argenteo
oro ripone, e al Redentore in dono
d'arrecarlo destina, e già su l'alto
cocchio egli assiso, da le amiche turme
seguito muove fuor de l'ampie mura
a venerare il nato Infante il passo.
Quand'ecco s'ode un rumorìo confuso,
e un calpestìo quadrupedante al suono
misto di liete evviva; ognun s'arresta,
e immoto ad ascoltar l'orecchio tende.
Ed ecco alfin tra numerosa gente
Gasparre il Rege comparir si vede
entro gemmato vaso il grato incenso
offerta al Redentor lieto recando.
È seco Baldassar di ricco manto
cuoperto il tergo, coronato anch'egli,
che l'olezzante mirra in dono porta
al Dio Fanciullo, al Salvator Bambino.
Muovono il passo insiem, l'astro fulgente
nel cammin li precede, e lor dimostra
verso di Bettelem la via felice.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Viaggio: giungono a Gerusalemme: Scomparsa della stella: Son chiamati da Erode; vi vanno: Partono: La stella di nuovo gli si presenta: Veduta della capanna: Loro esclamazioni: Vi entrano: Adorazione: Offrono i doni, e partono.

Per monti, e valli, e per deserte piaggie,
e fra l'orror d'abbandonate selve
muovono il passo gli Orientali Regi
di bella fede, e di speranza ornati;
mirano a lor d'innanzi il fulgid'astro
splender amico, e de la notte il bujo
diradar con la luce ampio-raggiante.
O Regi eccelsi, o chiari Eroi sapienti
per voi l'Averno tutto urla fremendo,
e del superno ciel gli alati Spirti
applaudon lieti al cammin lungo, ed aspro
l'istesso Nume con benigno volto
ai vostri voti arriderà propizio,
e un dì bearvi nel Divino aspetto,
e saziarvi d'amor lieti potrete.
Già di Gerusalem l'ampia cittade
a lor si mostra torreggiante, e bella:
lieti affrettano il passo, e par, che in seno
il bel desìo s'aumenti, e il santo amore.
V'entran contenti, ma la gioja turba
improvisa sventura; il lucid'astro
scolorato, ed estinto il roseo lume
più non si mira comparir nel cielo:
così talor de l'Oceano in mezzo
vede il nocchiero la propizia stella
d'infeste ricuoprirsi oscure nubi
ed improvisa scomparir da gli occhi.
Atra tempesta presagir sicura
moto violento di timor nel petto
sentono i Regi dubitando incerti
se debbano il cammin privi di guida
animosi seguire, o a' patrj tetti
di bella pace ritornare in seno;
ma la procella torbida, e nemica
a dissipar son pronti, e in fermo volto

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

senza timor ne la città s'avvanzano:
gli ammira ognun di meraviglia preso,
e intanto vola in mille forme incerta
d'un tal arrivo l'irrequieta fama.
Erode l'empio, che sul soglio assiso
tetrarca altero, e odioso, aspro tiranno
la Giudaica nazion regge, e governa
stupisce anch'egli, ed i Regnanti ignoti
a se d'innanzi chiama, essi ubbidienti
volgono il passo a la magion superba.
Entro marmorea sala ampio ricetto
d'orgoglio, e d'ambizione Erode assiso
su' d'alto seggio i Regi accoglie, e ansioso
a lor dimanda la cagion qual fosse,
che spinse a incominciar sì lunga vìa
la patria abbandonando, e il Regio Trono.
Il Dio Superno, il Regnator d'Olimpo
dicono i Regi ci chiamò; già nacque
il bramato Messìa, da l'alte sfere
fulgid'astro discese, e un tal portento
il ver ci dimostrò; movemmo il passo
il Nume a venerare, i patrj tetti
per cotesta ragion pronti lasciammo.
Tacquero quindi; il fraudolento Erode
stupisce, e in cuor volgendo ignote insidie,
ite, gli dice, il venerato Nume
ite a cercare, e ritrovatol poscia
a me tornate, onde adorarlo io possa,
e ricchi doni riverente offrirgli.
Dipoi sen tace, e il rio veleno asconde
entro il torbido petto, e sorridendo
applaude nel suo cuor l'ordito inganno.
Dai Savj intanto han rintracciato i Regi,
che la non lungi di Bettlem cittade
accoglier deve Bambinello umile
de' Monarchi il Sovran del mondo il Nume.
Partono tosto senza indugio, e lieti
lascian d'Erode la superba reggia,
e da Gerusalemme escon giocondi.
Quand'ecco a un tratto in ciel l'aurata stella
tornano a rimirar, la dolce gioia
qual fosse in loro io non dirò; che umana
lingua a tanto non val; lieti, e contenti
seguon la traccia insiem del fulgid'astro.
Ma già la sospirata, umil cappanna
di luce circondata, e dai celesti,
alati spirti corteggiata intorno
giungono a ravvisare; a simil vista
giubilanti mandar s'odon tai voci:
salve, cappanna umil, di un Nume albergo,
salve, Infante Signor, che dal superno
cielo scendesti a diradar l'oscure
tenebre de la colpa, e a l'uom portare
l'alma felicità, l'amica pace;
bramato Redentor, Nume sovrano,
da l'eterea magione alfin venisti
a illuminar la terra, alfin giungemmo
a' tuoi piedi ad offrirti, e doni, e cuore.
Così dicendo a la rural cappanna
volgono il passo, e fra timore, e speme
v'entrano umili. Il venerato Nume
giace Bambin: l'Immacolata Madre
benigna, e tutta amor gli accoglie, a terra
piegan'essi il ginocchio, e l'aureo scettro
posan sul suolo, e dal canuto capo
traggono riverenti il lor diadema.
il Nume Infante con giocondo aspetto
mira i prostrati Regi, e in loro infonde
un torrente di gioja, onde sorpresi
restano a un tratto, e fuor di se rapiti.
Verecondo rossor tinge le gote
su' cui striscian le goccie a mille a mille
dal giubilo spremute, e dal contento:
ad un soave, avventurato amplesso
spingon le braccia, ma il pudore umile
dubbiosi li rattien, vincono alfine
ogni timore, e un amoroso bacio
stampan sui piedi del Bambin celeste.
Offrono quindi i ricchi doni, e poscia
tornan gl'inchini a rinovar devoti:
di gioja colmi, e da celeste luce
illuminati alfin la via divisano
riprender tosto a la lor patria in volta.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Consiglio dei Demonj: Furia scatenata: Erode furibondo: Notte: Discesa di un Angelo, che avverte in sogno Giuseppe a fuggire, ed il medesimo avverte i Magi a non ripassare per Gerusalemme, i quali per altra via tornano ai loro regni: Fuga del Redentore: Strage dei Bambini.

Giù ne gli abbissi il Regnator d'Averno
mirava intanto del superno Nume
con invido livor l'avversa gloria,
e di sdegno fremendo il popol nero
abitator de la penosa sede
"al rauco suon de la Tartarea tromba"
chiama da gli antri tenebrosi, e cupi.
Son gl'infernali mostri al cenno pronti,
e l'aspre Erinni, e le latranti Scille,
l'ignivome Chimere, e l'Idre orrende
sbucan furiose: sul sulfureo soglio
assidesi Plutone, e fangl'intorno
spaventosa corona i suoi più fidi.
Stige s'arresta, le caverne oscure
si veggono tremar, Cerbero tace,
e Satan così parla in tuon severo.
Tartarei spirti, che nel cupo orrore
meco abitate de l'ignito averno,
quel Dio, che già da la magion celeste
noi cader fece in questa nera chiostra,
tenta involarci ancor la nostra preda:
l'uom da noi vinto, che finor già nacque
a popolar queste del duol regioni
al cenno mio più non sarà soggetto.
Eh dunque un opra a noi cotanto infesta
inoperosi mirerem? noi dunque
vedrem rapirci i nostri dritti, e il regno
fra queste confinato orride sponde?
No che ver non sarà; miei fidi, andate
forza, e inganno s'adopri, e veda il cielo
che mal si cozza col tartareo Rege.
Tacque Plutone; un sussurrar confuso
s'alza per ogni parte, e già d'inganni
Tisifone orditrice il cupo averno
abbandona veloce, e dal profondo
regno di morte spaventosa e orrenda
per l'aspre serpi a l'irto crine attorti
furibonda sen esce, e il passo volge

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

de l'alta Gerosolima a le mura.
Furtiva già v'è giunta, e ne la reggia
de l'empio Erode ardita alfin s'innoltra:
allor dal capo un de' cerulei serpi
togliesi, e al petto suo destra lo scaglia;
ei tra le vesti striscia, e in esse ascoso
lubrico serpeggiando alto furore
col viperino fiato a Erode inspira.
Smanioso quegli per l'interna rabbia
vaneggia furibondo: io dunque, esclama,
io di vile Bambin l'alto dominio
dovrò soffrire? ah non fia vero, ei muoja,
e Infante ancor l'estremo giorno miri.
Con tali detti l'infocato sdegno
il barbaro tiranno esprime, e i duci
chiamando a se de le soggette turme
ite, gli dice, e per man vostra vegga
di Bettlem la città spargersi il sangue
de' più teneri infanti; ei tacque, e tosto,
a la barbara, e cruda orrida strage
il ferro apprestan l'ubbidienti schiere.
La notte intanto il tenebroso velo
su la terra stendea; dal sonno oppressi
i mortali prendean dolce riposo,
e regnava il silenzio infra l'oscuro
tacito orrore ond'era avvolto il mondo.
Quando da l'alto ciel fulgido e bello
discende un Cherubin; torbido ei guata
l'alta Gerusalemme; indi al Custode
del Redentor Divin così favella:
del gran Dio messaggero a te men vengo
egli a te m'inviò, l'iniquo Erode
il nato Redentor d'uccider tenta;
fuggi, o Giuseppe, e ne l'Egizie terre
teco conduci la Consorte amata
ed il Divino Infante: il cenno, è questo
di lui, che in cielo onnipossente regna.
Sì dice, e parte, e dispiegando il volo
ratto ai Magi si porta, e sì lor parla.
Il cammin vostro al Dio Sovran fu grato,
gli stenti egli accettò; de l'empio, e crudo
Giudeo tiranno la cittade altera
vuol però ch'evitiate, e ai regni vostri
per altra via n'andiate, onde godere
la bella pace, ed il riposo amico.
Disse, e scuotendo le veloci penne
con presto volo al sommo olimpo alzossi.
Già dal Gange sorgea la bianca aurora,
e rosseggiando il sol l'oscuro velo
vedeasi diradar; sorgono i Regi,
s'apprestano al cammino indi a l'amica
fortunata Bettlem volgono il tergo,
e il beato terren lieti baciando
drizzano il passo a le lor patrie sedi.
Itene pur felici, e in seno ai vostri
tranquilli regni il venerato Nume
versi con liberal benigna mano
pace, e felicitade; il nome vostro
viva immortal; vi sia propizio il Cielo.
Giuseppe intanto il Redentor Bambino
seco recando, e insiem la casta, e santa,
immacolata Madre esce ubbidiente
da la cappanna umile, e a parti ignote
rivolge il passo; il cenno sovrumano
così comanda, e d'ubbidir fa d'uopo.
Ma quai gemiti oimè, quai pianti, e strida
s'alzano al Ciel; de' tenerelli Infanti
ecco il crudele eccidio, ecco di sangue
tinto il terren; gemon le Madri afflitte,
piangono i Genitori, e il lutto ovunque
mesto si spande, la tremenda falce
de l'aspra morte rosseggiar si vede,
e ricuoprono il suol gli estinti corpi.
Barbaro Erode! i desolati pianti
non muovono il tuo cuor, fermo tu resti,
e mirar puoi con inumane ciglia
strage sì cruda! il desiato intento
non avesti però l'alto del cielo
sovrano Regnator l'empia superbia
punir saprà; de l'oltraggiato Nume
la possanza, e la forza allor vedrai:
frattanto in preda al tuo furor rimanti,
e piangi nel tuo duol vinto, e deluso.

XXI. TRADUZIONE DELL'ELEGIA SETTIMA DEL LIBRO PRIMO DEI TRISTI DI PUBLIO OVIDIO NASONE

Lamentasi di un suo intimo Amico per averlo abbandonato nell'esilio come se mai conosciuto l'avesse.

Rivolgeranno omai dal mare il corso
i rapidi torrenti, e i fiumi celeri
degli alti monti torneran sul dorso;
pei celesti sentieri, e luminosi,
indietro il cocchio sfolgorante, e lucido
i destrieri trarran fieri, e spumosi.
Splender vedrassi il suolo sfavillante
per l'auree stelle, ed il tagliente vomere
l'eccelso fenderà ciel fiammeggiante.
Il fuoco produrrà l'oceano altero,
dalla fiamma uscirà l'onda scorrevole,
sconvolgerassi alfine il mondo intero.
Esser tutto potrà questo io predico
poiché ingannommi, e aiuto nega a un (misero
inumano, e crudel l'infido amico.
Dunque in cotanta obblivion sepolto
il mio nome sarà che sdegni, o barbaro
rimirar d'un afflitto il mesto volto?
Empio calpesti, ed amicizia, e fede,
e dal tuo cuor con fiero immoto ciglio
scacci di fedeltà la sacra sede.
Veder temesti, e confortar pietoso
di un amico il dolor né finte lacrime
a consolar versasti il cuor doglioso.
Né mi dicesti addio, l'ultima voce
del Popol non seguisti, e i mesti gemiti
sprezzar potesti in volto aspro, e feroce?
Fiero sdegnasti da un amico oppresso
di pace in segno, e d'amistà ricevere
nel funesto abbandon l'estremo amplesso.
Molti gemere io viddi, e tu frattanto
caro al cuor mio per lungo amor sorridere
potrai crudele di un compagno al pianto?
Tu schernirmi potrai cui nulla ignoto
fu mai dell'opre mie? di tutto immemore
rimirarmi tu puoi con ciglio immoto?
Forse sol di Quirin fra l'alte mura
tu cognito mi fosti, o l'onde avvolsero
di fedeltà le leggi, e di natura?
Nò vita non ti diè Roma guerriera,
ma i duri scogli dell'incolta Scizia

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

per gl'infecondi boschi ombrosa, e nera.
Se il cuor di sasso avesti, e tigre atroce
allattato ti avesse, entro del Caucaso
sì crudel non saresti, e sì feroce.
Ma poiché tu serbarmi, e fede, e amore
finor sdegnasti, e d'amistade i vincoli
sciolser d'un infedel compagno il cuore,
fa che tua colpa io ponga in cupo obblìo
e sull'armoniosa amica cetera
fa che a lodarti impieghi il canto mio.

XXII. TRADUZIONE DI UN EPIGRAMMA FRANCESE IN MORTE DI FEDERICO SECONDO RÈ DI PRUSSIA

T'arresta... oimè... la forbice
della funesta Parca
i dì recise, ahi barbara!
Di così gran Monarca.
Di lui, che saggio, e provido,
vate, e guerriero insieme
de' regi fu l'esempio
de' sudditi la speme.
Pel suo perire or vedesi
in braccio al duol più vivo
gemere il popol misero
di un Rè di un Padre privo.
Ecco già Temi, e Pallade
già l'Eliconio stuolo
la tomba sua circondano
con taciturno duolo.
Cadde di palme carico
colui che invitto, e fiero
in campo fé qual fulmine
tremare il mondo intero.
Assai visse a la gloria
poco all'onor sovrano;
o Temi, o Muse, o Pallade,
ah voi piangete invano!
Calmate, orfano popolo
la vostra doglia estrema
d'un nuovo Eroe le tempia
cinge il Real Diadema.

EPIGRAMME

C'en est fait le ciseau de la cruelle Parque
vien de couper le fil des jours de ce
[Monarque.
Qui guerrier Philosophè, et Poete a la fois
fut l'ornement du siecle, et l'exemple des
[Rois.
Son trepas causè au loin les plus vives
[allarmes;
privè d'un pere on voit son peuple fondre
[en larmes.
Dejà Themis, Pallas, et les Muses en deuil
dans un morne silence entourent son
[cercueil.
Tous pleurent ce Nestor comblè d'ans, et
[de gloire,
ce Nestor, qui vecut assez pour sa memoire;
assez pour ses exploits, trop peu pour ses
[sujets.
Muses, Pallas, Themis, assez les vains
[regrets;
calmez peuple orphelin vôtre douleur
[extreme;
un nouveau Frederic a ceint le diademe.

XXIII. IL BALAAMO DI GIACOMO LEOPARDI

CANTO PRIMO

Là del Giordan su l'arenosa sponda
vasta pianura i suoi feraci stende,
ameni campi cui la limpid'onda
irriga, ed il terren fertile rende,
terren, su' cui con dominante impero
stende lo scettro il Moabita altero.
Quivi di forze, e ardire alto portento
il popol d'Israello arresta il passo,
e qual procella, o vorticoso vento,
o qual veloce smisurato masso,
che orrendo cade da la cima alpina
solo strage promette, e sol ruina.
Erge il suo volo al ciel d'alto terrore
nunzia la fama, e a ognun dipinge il volto
di tristezza, di lutto, e di pallore;
si trema, e piange, e in nere spoglie avvolto
chi straccia il crine, e chi percuote il petto,
celer fugge da lor calma, e diletto.
Balac il rege pensieroso, e incerto
impallidisce anch'esso, il popol mira
oppresso dal timore, e quasi certo
il suo perir; già furibonda l'ira
tutta gli turba l'agitata mente,
e vicino il nemico e vede, e sente.
Mentre dubbioso pende, almo pensiero
gli si presenta alfin; tale in procella
orrida, e nera il provido nocchiero
mira ricomparir l'amica stella,
che fra l'oscuro, turbinoso velo
il tremulo fulgor spande nel cielo.
Lungo la riva de l'ondoso Eufrate,
sol mascherato di pietà l'aspetto,
fra le deserte selve inabitate
ha l'empio Balaamo umil ricetto,
che Profeta creduto, in ozio lento
mena la vita a gl'incantesmi intento.
In maledir possente, e d'onor vago,
de l'oro amico, e d'alterigia pieno,
ipocrita maligno, ignoto mago,
in sorte amica ognor lieto, e sereno,
squallido ne l'avversa, e pien di sdegno;
eletto vien liberator del regno.
Questi, è colui, che ad Israel cotanto
danno apportò con gli empj suo consiglj,
quegli ch'ottenne l'esecrato vanto
i più fieri aumentar neri periglj,
quei, che solo inspirò spavento, e orrore
a l'esercito altero, e vincitore.
E già del Rege al cenno imperioso,
aurati doni, e gemme in man recando,
cinti da popol folto, e numeroso
se n'escono ubbidienti al rio comando
da la patria region, dai campi aprici
a l'empio Balam Messaggeri amici.
Già d'Aram la città l'albergo umile
scorgon vicin, su' cui quercia frondosa
stende i suoi rami, appiè del tronco il vile
terreo tugurio stassi infra l'ombrosa,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ampia selva, che il cinge d'ogni intorno,
e toglier sembra a lui l'amico giorno.
Ansiosi il passo ad affrettar si danno,
gioia, e timor fansi ad ognun presenti;
forse per questi libere saranno
le nostre mura, e i gravi mali, e i stenti
forse per lui lungi scacciar potremo,
e fors'anche tornar mesti dovremo.
Così dicean del sospirato evento
dubbiosi, e incerti, ed a le rozze mura
giungono alfin; dal vil tugurio a stento
Balam se n'esce in pensierosa cura,
e agl'incantesmi intento, ognor tenendo
fissi gli occhi nel suol, d'aspetto orrendo.
Al volto truce, al tuon grave, e feroce
attonito ognun resta, e umil si tace;
rompe il silenzio alfin supplice voce:
o Profeta t'invìa salute, e pace
il nostro Ré, che da sventure oppresso,
tutto ti affida il regno suo, e se stesso.
Nemiche turme a la città tremante
vengono ad apportar morte, e ruina;
supplichevoli siamo a te d'innante,
onde vogli impiegar l'opra divina
le nostre a liberar paterne mura,
né senza premio andrà simile cura.
E in così dire offron preziosi doni,
onde i lor voti ascolti, e non isdegni
le patrie liberar care magioni,
per cui sol pace, e contentezza regni:
e disperso Israel nemico, e fiero,
libero sia de gli avi lor l'impero.
Incerto Balam la rugosa fronte
pensieroso si liscia, e il grave mento;
del cupo, ignito, Averno, e d'Acheronte
i Numi invoca, e alfine a grave stento
onde scacciar da voi, dice, il periglio
chieder voglio dal ciel saggio consiglio.
Ma già stende la notte il nero manto,
già s'ascondon del sol le ardenti ruote,
tace de gli altri augelli il dolce canto,
esprime l'usignuol musiche note,
e i lung-urlanti gufi a lui fann'eco
dal lor profondo tenebroso speco.
Balam rinchiuso il ciel, l'Averno invoca,
ora con alto tuono incantatore,
ed or con voce supplicante, e roca,
consiglio chiede al Ré del cupo orrore,
e al Dio possente; quando alta, e severa
ode una voce imperiosa, e fiera.
Balam gli dice al cenno mio sovrano
pronto ubbidisci; il popol valoroso
di me protegge la possente mano,
maledizion non teme, il poderoso
mio braccio vendicar saprà l'offese,
se l'audace tuo labbro a lui le tese.
Confuso ei resta, e di pallor dipinto,
i ricchi doni, il lusinghiero onore
incerto mira, ma ogni dubbio, è vinto
da quel, che mostra il cielo alto furore,
e di lasciar risolve il campo aperto,
e i doni rifiutare, e l'oro offerto.
E già dal Gange oriental sorgendo
sferza i cavalli la nascente aurora,
e di più viva luce il sol splendendo,
l'alte cime de monti intorno indora,
e al mattutino albor lucido, e vago
scioglie la voce sua l'augel presago.
Ansiosi, e incerti i messaggeri amici
sorgono al par del giorno; odon tremanti
il van Profeta... ahimè figli infelici,
infelice region! mesti, ed ansanti
dunque passar dovrem la debil vita?...
E tu crudele ah non ci porgi aita?
Così diceano a la città volgendo
lo stanco passo ognor mesti, e gementi;
Balac il Rege ancor sedea temendo
de l'evento il successo: alfin con stenti
giungono i Messagger, lutto, e squallore
portando in volto, e doglia sol nel cuore.
Rege essi dicon d'Israello al brando
dovrà vinto cadere il nostro impero;
così decise il sì fatal comando
di quel Dio, che protegge il popol fiero.
Paventa Balam di recargli offesa;
e da chi aver potrem forte difesa?
Confusione, terror, spavento, e lutto
si mesce incerto al femminil lamento,
ma di speme non perde il popol tutto,
e d'oro carchi, e lusinghiero argento
parton di nuovo i Messaggeri ansiosi,
fra speranza, e timor mesti, e dubbiosi.
A riveder toman di nuovo il bosco,
ove co' stesi rami ombri-frondosi
il luogo rende intorno oscuro, e fosco
e il suol ricuopre di cespugli erbosi,
affrettan ver colà veloce il piede,
e il tugurio primier da lor si vede.
Mirano ancor con palpitante cuore
il bramato da lor Profeta indegno,
offrono i ricchi doni, e fra il terrore
baciano il suol di riverenza in segno,
avido Balaam gli alza, ed al Nume
promette dimandar soccorso, e lume.
Tutto già ricuoprìa l'oscuro velo,
tacea de l'aspre belve il fier ruggito,
folte le stelle risplendean sul cielo:
quando un parlare in fermo tuon sentito
forte l'orecchio di Balam percuote
con queste ben intese, amiche note.
Vanne, e ben pronto il desiderio appaga
di Lui, che ti cercò con sì gran cura,
vanne a le rive, che il Giordano allaga;
ma per difender l'orgogliose mura
non trasgredire i miei comandi, e l'acque
del mio voler sian testimonj: e tacque.
Balam giocondo col nascente giorno
sorge; i messaggi la sua voce amica
odono, ed eccheggiar s'ascolta intorno
pei lieti evviva la campagna aprica,
esulta ognuno, e giubilante mira
l'avversa sponda fra il contento, e l'ira.
Tripudi invano, o Moabita altero,
che regna in ciel l'Onnipossente Dio,
nò, non è salvo il tuo superbo impero,
nò, nulla puote l'empio Mago, e rio,
ei non paventa la superna mano,
ma protegge Israello il Dio Sovrano.

CANTO SECONDO

Vana ambizion, stolto, fallace orgoglio

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ah dove fermi il vacillante piede?
cade a un cenno Divin l'aurato soglio,
su' cui tu fondi la superba sede;
cadono i Regi, e cade insiem la umana
alterigia infedel, ricchezza vana.
Invan porgesti il mal sicuro braccio
a l'empio Balaam, che in te si affida.
cadde egli è vero a l'ingannevol laccio,
che tese a lui l'ambizione infida,
ma presto egli vedrà con suo gran danno
quanto mal contro lor gl'empj si fanno.
Già dignitoso, e ad arte umile affrena
vile giumento, al di cui tardo corso
rattengono i destrier l'ardente lena,
dei quali premon rispettosi il dorso
gli alteri Moabiti, in cui l'evento
insiem mesce la gioja, e lo spavento.
S'avvanzano del pari, ed egli intanto
ne la mente ravvolge i ricchi doni,
di liberar l'amico impero il vanto,
e da l'ampie scacciar, meste regioni
le numerose turme, il popol fiero;
pungono insieme il cuor, l'animo altero.
Mira fra se de' Moabiti il duolo,
il mesto pianto, ed il bramato onore
veder gli sembra ancor prostrati al suolo
i messaggeri star fra lo squallore,
e l'esercito ormai esser vicino;
ma ben rammenta il cenno, ancor, Divino.
Quand'ecco d'improviso il vil giumento
fermo si arresta, e quindi un lieve salto
spicca veloce a l'aria, in sella a stento
rattiensi Balaamo, e balza in alto
il profetico pallio, e ognor feroce
segue il giumento il corso suo veloce.
Così talor de' flutti alti, e nembosi
scherzo, e ludibrio intorno erra, e si aggira
nave irrequieta per gli spazj acquosi,
de l'Oceano infra lo sdegno, e l'ira,
e giuoco di procelle furibonde
le vele sono tra il fragor de l'onde.
Le braccia ergendo, e il noderoso legno,
l'innocente animal Balam percuote,
e pinto in volto di furor, di sdegno
il capo minaccioso, e crolla, e scuote,
e la sferza, che orrenda alto-rimbomba
più volte sul giumento irata piomba.
Tal fra tempeste, e folgori tuonanti
cruda grandin flagella il verde suolo,
e spinta ognor da gli austri rimugghianti
empie ogni intorno di lamento, e duolo,
e s'ode crepitar sul lungo solco,
ed atterrar la speme del bifolco.
Erra la bestia or con piè giusto, e lento,
ed ora inaspettata, ed improvisa
veloce fugge, i Moabiti a stento
pongono a fren l'involontarie risa
l'irrequieto al mirar, furioso corso,
e vacillare Balaam sul dorso.
Stanco il giumento, e pel terror smarrito
trabocca alfine, e Balaamo altero
cade ancor egli, e il fiero orgoglio ardito,
e il venerando aspetto, e il tuon severo
schernito mira, e l'ambizioso volto
è ne la polve, e ne l'arena avvolto.
Tosto sorge d'intorno un mormorio,
e un misto sussurrar, basso, e indistinto,
ma già s'erge dal suolo il Mago rio
di rabbia, e di rossore il volto pinto,
ambe le mani furibondo innalza,
e l'animal: co le percosse incalza.
Qual furioso lion d'aspra ferita
piagato il fianco, inferocito corre
onde inseguir la turma sbigottita,
mentre frattanto il caldo sangue scorre;
tal da gli occhi spirando ira, e livore
si accresce in Balaam l'alto furore.
Quando, oh portento!, la turbata testa
volge il giumento, e tosto le cadenti
pelose orecchie scuote, ognun si arresta,
e ad osservar tutti già sono intenti;
l'asino alfin gli parla, e sì gli dice:
t'adiri invan, più oltre andar non lice.
Dipoi sen tacque, ma il Profeta ardito
non si rattien da l'impeto sdegnoso,
e più che mai vedendosi schernito
con rabbia scuote il manto polveroso,
e intanto il furibondo alto-fischiante
legno volteggia tra il fragor rombante.
Come se a fiamma ognor focosa, e ardente
esca si aggiunga, l'ampia, ignita luce
più viva spande; tal bieco, e furente
Balam d'aspetto spaventoso, e truce
del giumento al parlar vieppiù feroce
di colpi grandinava un nembo atroce.
Quando improviso il nuvoloso velo,
che a gli occhi l'ascondea del Mago insano
squarcia lo Spirto del stellato cielo,
la spada fiammeggiante avendo in mano,
e a lui la volge, che vieppiù infierisce,
e il lampo gli occhi, e il cuor pronto ferisce.
Al colpo inaspettato egli atterrito
resta, e coperto di pallor le gote,
si confonde, si arresta, e sbigottito
esprimer s'ode fra il timor tai note:
Signor che vuoi?... il tuo voler mi spiega
e palpitante al suolo umil si piega.
L'Angelo allora in tuon severo, e grave
vanne, gli dice, ma il Divin comando
pronto eseguisci, e guai per chi non pave
questo del cielo onnipossente brando;
fra l'orror proverà d'avversa sorte
lo strazio orrendo d'esecrata morte.
Vana speranza, lusinghevol cura
delusa fosti. Pallido, e tremante
Balam ritorna a le assediate mura:
Balac esulta, e il ferro alto-fischiante
del ciel non ode, che al cadente impero
la ruina minaccia, e al regno intero.

CANTO TERZO

Moabbo, invan di trionfanti allori
cingi la fronte a gl'impotenti Numi,
vedrai ben tosto tra i funesti orrori
tinti del sangue tuo scorrere i fiumi,
e su gli estinti corpi, e sul tuo regno
vincitor mirerai del ciel lo sdegno.
Squallido Balaam già la cittade
mira vicina, e tosto alto spavento,
e gioia insiem d'ognun l'animo invade,
ora il terror succede, ora il contento;

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

incerto fra il timor v'è là chi pende,
e v'è chi lieto al ciel le mani stende.
Già da l'alta città Balac altero
lieto sen esce di veder pensando
vinto omai d'Israello il popol fiero,
esce ubbidiente ancora al suo comando
la numerosa turma incerta, e ansante,
il campo ingombra il cavaliere, e il fante.
Giunge Balam alfine: i lieti evviva
s'alzano tosto al cielo, echeggia intorno
la valle, e il monte, e del Giordan la riva.
Giungesti alfine, o sospirato giorno;
Balac esclama; in cui mi sia concesso
il nemico veder vinto, ed oppresso!
Son pronto, o Rege, il cenno tuo sovrano
ad eseguire; il Regnator del cielo
scagliar dovrà con la possente mano
di sua vendetta il sanguinoso telo
contro il popol crudel, che lutto, e morte
a te minaccia, e spaventosa sorte.
Sì dice Balaamo il popol tutto
applaude lieto, e dal suo cuore ansioso
il duolo scaccia, lo spavento, e il lutto;
gioisce ognun non più mesto, e dubbioso,
e il primiero obbliando, inquieto affanno
Balac il Rege a seguitar si danno.
Al cielo ergea le rilevate spalle
erta montagna, e da la cima alpestre
scorgeasi intorno ne la bassa valle
e le nemiche turme, e il campo equestre
ingombrar la pianura, e ferrea messe
scuopriasi d'armi ammonticchiate, e spesse.
Quivi Balac ascende; ha seco a lato
l'empio Profeta maestà spirando,
s'ergon l'are del Mago desiato
a l'imperioso cenno, al rio comando,
le vittime son pronte; il regno intero
pende dal labbro del Profeta altero.
L'olocausto sostien, Balac; ei dice;
finché mi porga il ciel saggio consiglio,
onde dal popol tuo mesto, e infelice
l'imminente scacciare, aspro periglio.
Sì dice, e parte: ansioso ognuno aspetta
contro il fiero Israel cruda vendetta.
Ed ecco tosto rabbuffato, e ardente
sen torna Balaam, da le pupille,
e da l'incantator volto, furente
escon di vivo fuoco acre scintille,
ognun si arresta, ed a gli orecchi attenti
corre l'alma ad udir gli ansiosi accenti.
Popolo di Moabbo il Dio Celeste
benedisse Israello, egli mi vieta
le turme di scacciar cotanto infeste
a la vostra regione or non più lieta,
ceder essa dovrà del popol fiero
a l'impeto possente, al ferro altero.
Come lion, che da l'opaco bosco
esce furente ad atterrar le belve,
o come serpe col mortal, rio tosco
le fiere uccide ne le ombrose selve;
tale Israello il Moabita impero
abbatterà furioso, e il regno intero.
Qual cacciator, che ne la valle oscura
mentre si vede d'ogn'intorno cinto
l'unico scampo, e insiem la via sicura
mira rinchiusa, di pallor dipinto,
da cruda belva, che l'unghiuta zampa
erge, e di sdegno, e di furore avvampa:
non altrimenti di terror, di lutto
chiusa ogni via di libertà mirando
intorno si riempie il popol tutto,
che mesto geme al ciel – pietà – gridando,
e fra le vampe di furioso sdegno
freme il Rege in veder perduto il regno.
S'ergon di nuovo invan gli amici altari,
fermo, ed immoto Balaam sen resta;
solcan d'ognun le gote i pianti amari,
fra il lutto, e la tristezza orrida, e mesta,
rammentan tutti e la magione, e i figli
esposti al duol funesto, ed ai perigli.
Balam allora; udite, esclama, udite;
impieghin col nemico e vezzi, e amori
lo sdegno ad ammollir le Madianite,
e adorne vadan di olezzanti fiori
finché indotti da lor non sian con arte
ad adorare i vostri Numi: e parte.
Come nocchier, che mentre erra, e si aggira
per il vasto Ocean, mesto, ed ansante;
inaspettato alfine il porto mira,
infra il furor de l'Austro sibilante:
così tai detti udendo amica calma
torna a Moabbo, e batte palma a palma.
Si eseguisce il consiglio; al dolce aspetto,
ai lusinghieri volti, oimè, già vinto
cade il nemico, e dal guerriero petto
il valoroso scaccia, antico istinto,
ai feminili vezzi al sesso imbelle
non resiste il temuto, aspro Israelle.
Moabbo, esulti invano, invan d'argento,
o Rege, carchi il Mago incantatore,
invan scacci da te l'alto spavento,
ed il guerriero, bellicoso orrore,
invan feroce miri il campo aprico
ove le tende alzò fiero il nemico.
L'Erebo ignito, ed il fumante averno
Giacerà vinto, e insiem l'altero orgoglio
cadrà al voler del sommo Nume Eterno,
che saggio regna in sul celeste soglio
cadrà, e cadendo al Moabita altero
del Nume mostrerà l'eccelso impero.

XXIV. CATONE IN AFFRICA

I.
PREFAZIONE

Rivolgendo, e contemplando le carte, in cui il nascimento il progresso, ed il fine si narra della potenza di quella sì formidabil nazione, che trasse l'origine da un altro puranche bellicosissimo popolo, ed al cui solo nome tremavano i più stabili troni, e le più forti monarchie, non cessava di ammirar quegli Eroi, che con la loro dottrina, e con il lor valore contribuirono all'innalzamento di questo popolo rozzo dapprima, ed incolto, e dipoi sì nobile, e civile. Stupii nel vedere un ignobil bifolco salire al trono, ed occupar la sede del fondator di Roma, e nello scorgere cotanta sapienza, e penetrazione in un povero aratore. Ammirai la fortezza d'animo di un uomo stimato universalmente pazzo, il quale tolse all'oppressor del Lazio lo scettro, e stabilì quella sì ben re-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

golata Repubblica, che per più secoli si mantenne fiorita, e indivisibile finché non sorsero le civili turbolenze ad atterrarla. Meraviglioso mi parve il valore dell'intrepido Camillo, dei forti Scipioni, del magnanimo Emilio, del gran Pompeo, e d'altri molti, che sconfissero tante barbare nazioni, portarono il terror della guerra nei paesi creduti inaccessibili, e ritornarono carichi delle spoglie di popoli peranco invitti. Ma come il sole offusca lo splendore degli astri, e come frondosa quercia s'innalza sublime al di sopra degli umili arboscelli; tale Catone ergersi mi parve al di sopra di ogni altro Eroe, ed offuscare con le sue egregie doti il fulgore delle virtù di qualunque altro illustre Romano: poiché in essi può ammirarsi, o il coraggio nell'affrontar l'inimico, o l'ingegno nel disporre l'esercito alla battaglia, o la scienza in sommo grado posseduta; ma in Catone forza, destrezza, coraggio, e sapienza si scorgono insiem congiunti, ed accorsi a formarne un grand'uomo qual'egli chiaramente a tutti si appalesò. Una sana Filosofia non avvolta da alcun velo di errore, e non offuscata dalle tenebre d'iniquità, un valore, ed una fortezza invincibile, una integrità immacolata, che non poté esser corrotta da qualunque lusinghiera promessa formano per se medesime il suo elogio, e la sua morte istessa prova chiaramente quanto egli abborrisse la ribellione, e l'infedeltà. Questo fu quello, che determinommi ad esporre in rozzi versi la sua principale azione, cioè l'assistenza ch'egli prestò al Console fedele alla patria, il quale si oppose al suo nemico, ed oppressore. Le sue virtù tutte in essa chiaramente si appalesano. Lusingarmi non posso in alcun modo di averle ben dipinte, ed espresse, ma se ottener potrò un benigno compatimento stimerò abbondantemente ricompensate le mie tenui fatiche.

II.

Descrizione del campo di Farsaglia: partenza di Metello Scipione per l'Affrica: alleanza fra Giuba Ré di Mauritania, il console Scipione, e Varo Comandante Romano in Affrica.

SESTINE

Appiè d'un monte, a la cui cima altera
infra l'orror d'inospita foresta
cupa selva s'innalza opaca, e nera;
quivi si mostra di terror funesta
scena fatale di lamento, e lutto
dell'insane discordie orrido frutto.

Vasta pianura, su' cui scorre a fiumi
per ogni parte sparso il freddo sangue
stendesi intorno: i moribondi lumi
fascia morte a le turbe; anela, e langue
infra l'estremo palpitar frequente
dell'affannoso cuor l'afflitta gente.

Sorger tenta talun; l'asta guerriera
sul suolo infigge, e le tremanti membra
con il ferro sostien, ma densa, e nera
notte gli offusca il guardo; ei cade, e sembra
funesto rogo il campo, e morte intanto
la falce ruota infra le strida, e il pianto.

Spezzati acciari, usberghi, e scudi infranti,
rilucenti, e criniti, alti cimieri
aste appuntate, e cavalieri, e fanti,
loriche, e cocchi, e nobili destrieri
sparsi d'intorno son: neglette, e vinte
giaccion l'insegne d'atro sangue tinte.

Ma ancor di libertà l'amica speme
non perdette però Roma feroce,
il capo crolla, squassa l'asta, e freme,
di scuoter brama il duro giogo atroce,
snuda l'acciaro, e con guerriero sdegno
batte lo scudo di fierezza in segno.

Scipione intanto bellicoso, ardente
mira l'orrida scena; il cuor doglioso
l'ira sconvolge, ed il furor; fremente
a la vendetta anela, e minaccioso
armati aduna, e d'Ocean sul dorso
a l'Affrica rivolge ansioso il corso.

Tosto le navi la fuggevol'onda
de' venti a lo spirar fendon veloci;
da l'occhio uman di già sparì la sponda,
s'alzano al ciel le strepitose voci
de le marziali furibonde schiere
in cuor frementi, e in volto audaci, e fiere.

D'Affrica già la desiata terra
da l'alte navi comparir si vede;
odio spirando, e interminabil guerra
pone la turba ostil sul suolo il piede,
e il piumato crollando alto cimiero
marzial forza promette, e ardor guerriero.

Scipion frattanto d'ogn'intorno cinto
dai temuti Littori alter si asside:
e, amici, esclama, al suol prostrato, e vinto
giacque il fiero Pompeo; giubila, e ride
il truce vincitor; sconfitta, e doma
dunque cader dovrà la forte Roma?

Guerrieri, a l'armi, il temerario orgoglio
d'un ribelle s'atterri; immobil sieda
libertà di Quirin su l'alto soglio,
e d'un empio infedel la morte veda
l'armi prendiamo, e con feroce sdegno
la gloria difendiam, la patria, il regno.

Disse; e Giuba guerrier le fiere genti
al Console congiunge; al Lazio fide,
audaci schiere bellicose, ardenti
Varo comanda; a l'ira lor sorride
Cesare intanto, e ad ostinata guerra
sfidare immobil sembra, e cielo, e terra.

III.

Viaggio di Catone per i deserti della Libia con le truppe, che comandava nella guerra fra Cesare, e Pompeo: suo arrivo in Affrica: fortificazione della città di Utica, in cui si rinserra.

ANACREONTICA

Per l'infeconda Libia,
per le deserte arene
Caton feroce avvlasi
da l'alta, ampia Cirene.

Fra i boschi ombrosi, e taciti,
fra l'intricate selve
s'avvanza al fiero rugghio
de le frementi belve.

Seguelo ardente, e fervido
il fido stuol guerriero,
precede il Duce intrepido,
e nobilmente altero.

L'arida, incolta sabbia

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

col piè veloce ei preme,
Cesare in cuor minaccia,
e vincitor nol teme.
Del sole ignito, e rapido
al caldo, ardente raggio
egli prosiegue intrepido
il lungo, aspro viaggio,
e allor che il cocchio lucido
precipita ne l'onde,
e la splendente faccia
ne l'oceano asconde:
breve sopore, e languido
in cieca obblivione
le membra avvolge, e tacito
sen giace allor Catone.
Ma quando il canto ascoltasi
del vigilante augello
sorgere a un punto vedesi
l'armato, e fier drappello.
E tosto il passo muovere
per l'arenose sponde,
per terre oscure, e tacite,
incolte, ed infeconde.
Di già fremente, e intrepido
del Lazio il forte stuolo
feroce preme il fervido
d'Affrica ardente suolo.
Liete, e gioconde accorrono
le Mauritanie schiere,
e del Romano esercito
le fide turme e fiere.
Sparsi d'intorno vedonsi
gli usberghi rilucenti,
l'aste, gli acciari, e i nobili,
criniti elmi splendenti.
Per ogni parte ascoltansi
le risuonanti evviva,
e a l'alte grida eccheggia
de l'ocean la riva.
Al forte Eroe Romuleo
arride ognor la sorte;
a lui d'Utica nobile
dischiudonsi le porte.
Ella de l'armi al fulgido
splendor superba, e altera
grandeggia, e cinta mirasi
da marzial turba, e fiera.
Sopra de l'alto soglio
Roma feroce intanto
lieta si asside, e tergesi
dal ciglio il mesto pianto.
L'acciaro al fianco cingesi
il forte usbergo allaccia,
afferra l'asta, e il fulgido,
aurato scudo imbraccia.
Col piede i lacci ferrei
calpesta altera, e preme,
l'amiche turbe, e fervide
superba mira, e freme.

IV.

Viaggio di Cesare: suo arrivo in Affrica: Combattimento fra le sue truppe, e quelle del Console Scipione con egual perdita da ambe le parti.

QUARTINE

Da l'intrepide cinto amiche schiere
forza spiranti, e marzial costanza,
fra i consolari fasci, e fra le altere,
aurate insegne il Dittator s'avvanza.
D'argentea poppa, e di purpuree vele
su' nobil nave ascende; il segue, e freme
tra il confuso clamor lo stuol fedele,
sprezza il Numida, ed il Roman non teme.
Fuggon le navi, e d'Ocean sul dorso
solcando van l'altero flutto acquoso,
fendesi l'onda al rapido lor corso
per il vasto del mar campo spumoso.
Toccano alfin la meta, e la tenace
ancora ferma sul nemico suolo
i ferrati navigli; altero, e audace
del Dittator discende il fido stuolo.
Tosto esultanti i fervidi guerrieri
distendonsi sul lido; i rilucenti
scudi depongon quindi, e gli elmi alteri,
e gli acciari, e le forti armi splendenti.
Quando l'orecchio a un tratto alto-percuote
di lung'-armato stuol l'ostil fragore
fra il risuonar de le stridenti ruote,
e di ferrata selva infra l'orrore.
Tosto sorge la turba, e l'asta afferra,
cinge l'acciaro, e l'aureo scudo imbraccia,
sdegno spirando, ed ostinata guerra
morte, eccidio, ruina, orror minaccia.
Già stansi a fronte, e già fendon veloci
i ferrei dardi l'aria; omai di sangue
tinte son l'armi infra le meste voci,
e fra le strida di chi muore, e langue.
Urtansi l'aste, la tremenda morte
ruota intorno l'acciar, cade il possente,
cade il timido, e il vil, soggiace il forte
tra la pugna fatal, tra l'ira ardente.
Ma l'atra notte, e tenebrosa intanto
dal cavo speco ad oscurare il giorno
placida uscìa l'opaco, e nero manto
fra il terrifico orror stendendo intorno.
Vansi arretrando alfin l'audaci schiere,
gettan l'acciar di nero sangue tinto,
depongon l'armi rilucenti, e fiere:
Scipione è vincitor; Cesar non vinto.

V.

Incursione fatta nel regno di Giuba da Sittio uno de' congiurati di Catilina, che dopo la sua morte avea radunate varie truppe, a cui comandava: assedio, e presa della città di Cirta: partenza di Giuba dal campo di Scipione per difendere il suo regno.

ANACREONTICA

Fiero nel volto e torbido
tra l'aste, e l'armi lucide
Sittio feroce avvanzasi
cinto da forte stuol.
Nel cuore ansioso, e fervido
morte, ruina, eccidio,
lutto, e terror minaccia
al Mauritanio suol.
Freme l'amico esercito,
e a l'alta Cirta, e nobile
il piè rivolger mirasi
pianto recando, e orror.
De la città Numidica
le mura intorno cingono

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

le ardenti turbe, e fervide
spirando ira, e furor.
Per la pianura scorrono
forti destrieri, e celeri,
e a lor nitriti eccheggiano
la valle, il monte, e il pian.
Su' d'alto cocchio affidasi
Sittio feroce, ed anima
le turbe, e intorno aggirasi
spinto da sdegno insan.
E fanti, e cocchi, e rapidi
destrieri intorno cuoprono
il vasto campo, e fremono
de l'alte mura appiè.
L'acciar feroci snudano
le ardenti squadre intrepide
al Duce formidabile
amor giurando, e fé.
Di già le scale apprestano
la forte lancia afferrano,
cingon l'usbergo, e squassano
l'alato, e ferreo stral.
Col forte scudo lucido
l'elmo crinito coprono,
e a la cittade appressansi
spirando ira marzial.
A l'opra tosto accingonsi,
già l'alte mura assalgono,
l'aste appuntate vibrano,
ruotano il nudo acciar.
Quando ad un tratto ascoltansi
in sui stridenti cardini,
fra il bellicoso fremito
le porte risuonar.
Tosto feroci sboccano
le avverse schiere fervide,
e sul nemico scagliansi
portando ira, e terror.
Gli alati dardi volano,
e sovra i scudi affoltansi,
qual cupa selva orrifica
di Marte infra l'orror.
Le ferree spade lucide
intorno splender vedonsi,
morte d'intorno aggirasi
de l'armi al rimbombar.
L'aspra bipenne ferrea
alto solleva, e miransi
le turbe ai colpi orribili
in preda a lei spirar.
Per ogni parte vedesi
il caldo sangue scorrere,
e l'alte grida ascoltansi
del furibondo stuol.
Ora il Romano arretrasi,
or cede il fier Numidico,
e omai di estinte, e gelide
salme cuoperto è il suol.
Ma vinti alfin soccombono
gli aspri Affricani intrepidi,
e vincitor grandeggia
Sittio superbo, e fier
sul vasto campo innalzasi
di forti scudi fulgidi,
d'acciari, e d'armi splendide
alto trofeo guerrier.

Ma già le penne celeri
scuote la fama, e rapida
nunzia fedele avviasi
al Mauritanio Ré.
Di sdegno ardente, e fervido
giuba feroce accendesi,
e furibondo, e torbido
muove anelando il piè.
Del fier Latino esercito,
del Roman Duce immemore
furente, irato volgesi
al Mauritanio suol;
Che d'armi cinto, e nobili
guerrieri oppresso vedesi
tra i ferrei lacci gemere
in lacrimevol duol.
Fra l'aste, e i scudi fulgidi
feroce il Rege avvanzasi
sdegno furore, ed odio
fitto portando in cuor.
Ma non pertanto arretrasi
il forte Scipio, e immobile
guerra fatal minaccia
al fiero Dittator.

VI.

Tempesta notturna, e pericolo corso dall'armata di Cesare.

CANZONE

Fra l'atre, oscure tenebre,
fra il mesto, e cupo orrore
notte su l'ali tacite
avvanzasi dell'ore,
e sovra il mondo intero
superba stende il plumbeo scettro altero.
In dolce quiete placida
giace natura avvolta;
tutto d'intorno ottenebra
densa caligin folta;
un nubiloso velo
d'ogni parte ricuopre, e terra, e cielo.
Urlar più non ascoltansi
l'irte, affamate belve,
né al lor ruggito eccheggiano
l'alto-ramose selve;
in cupo orror profondo
sepolto tace, ed assopito il mondo.
In mesto suono lugubre
il gufo lamentoso
esprime il lungo gemito
da l'antro tenebroso,
e sovra il campo ameno
posan gli armenti de l'erbette in seno.
Amico sonno languido
lo stuolo al Lazio infido
prende de l'armi immemore
de l'Ocean sul lido;
giacciono i sensi, e l'alma
in soave sepolti amabil calma.
Su' gli ampj scudi fulgidi
su le corazze aurate
posan le turbe intrepide
fra l'aste, e le ferrate
loriche, e fra gli alteri
terribili, e chiomati elmi guerrieri.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Quando un violento scoppio
di romoroso tuono
muggir per l'aria ascoltasi
in ripercosso suono,
per cui da l'imo fondo
scuotesi il suol, per cui traballa il mondo.
Da le caverne orribili,
nel cupo seno orrendo
i scabri monti eccheggiano,
ed al fragor tremendo
ne le frondose selve
ruggon svegliate le atterrite belve.
Con alto orribil fremito
a loro il mar risponde
tutte commove, ed agita
bianco-spumanti l'onde,
e con i flutti alteri
i neghittosi cuopre aspri guerrieri.
Destansi tosto, e pavidi
privi di moto, e lena
restano a un tratto, e miransi
cinti da vasta piena,
che d'ogni parte innonda,
e la ricurva allaga equorea sponda.
Tosto atterriti corrono,
chi va, chi vien, chi fugge,
infra l'orrendo fremito
de l'ocean, che mugge,
chi l'armi incerto afferra,
chi sul lido si aggira intorno, ed erra.
Qual cacciator, che vedesi
in folto bosco, e nero
cinto di belve orribili
da atroce stuolo, e fiero
impallidisce, e teme
la turba nel mirar, ch'orrida freme:
tale il Romano esercito
tremante, e sbigottito
s'avvanza, e tosto arretrasi
incerto, ed atterrito,
e ne l'aperto campo
erra dubbioso, e cerca invan lo scampo.
Rompe il baleno rapido
l'atro-funesto velo,
pei spessi tuoni, e folgori
arde, e rimbomba il cielo,
e fra il tremendo orrore
d'ogni parte si mostra alto terrore.
In ogni oggetto affacciasi
l'inevitabil morte
ministra inesorabile
de l'empia, avversa sorte;
e il forte stuolo intanto
nuota sul lido infra i lamenti, e il pianto.
Da l'alto cielo scagliasi
con orrido fragore
la strepitosa grandine,
e accresce il cupo orrore,
e dentro il cavo speco
il rimbombante suon ripete l'eco.
Alfin di spume candide
il lieto stuol grondante
lungi dal lido invìasi
giojoso, ed esultante,
scaccia il terrore; a l'alma
riede l'amica, desiata calma.
Gli orridi nembi cessano
sen fuggon le procelle;
tosto a risplender tornano
le sfolgoranti stelle,
squarciasi il fosco velo,
la tempesta sparì sereno è il cielo.

VII.

Ritorno di Giuba, e della sua armata, che si unisce a quella di Scipione lasciando Sabura uno de' suoi Generali nella Mauritania per opporsi a Sittio: Nobile accoglimento fattogli da Sc.

ANACREONTICA

Cinto l'egregia
fronte d'alloro;
spirando intrepido
regal decoro;
lo scettro splendido
reggendo in mano
il forte avvanzasi
rege Affricano.
Squassa la ferrea
asta appuntata;
il petto cuopregli
lorica aurata.
L'acciar fulmineo
al fianco pende,
coturno argenteo
il piè difende.
Feroci seguonlo
le fide schiere
nel cuore intrepide,
nel volto fiere.
Intorno aggiransi
gli elmi lucenti,
gli acciari, e i nobili
scudi fulgenti.
Come rimirasi
fiamma furtiva
strisciar per l'etere
in notte estiva;
tali uscir vedonsi
veloci lampi
da l'armi, e scorrere
pei vasti campi
guerra minacciano
gli aspri guerrieri,
feroci crollano
gli alti cimieri.
Superbi innoltransi
portando in cuore
furioso, intrepido,
marzial valore.
Il passo muovono
con ferme fronti,
la spada ferrea
a impugnar pronti.
Alto grandeggia
il Duce fiero;
trascorre, ed anima
lo stuol guerriero:
che ardente, e fervido
audace freme,
e il formidabile
Cesar non teme.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Quand'ecco avvanzasi
ver l'Affricano
il forte, e nobile
duce Romano.
L'alte precedonlo
insegne aurate,
intorno cingonlo
le schiere armate.
Tosto discendono
dal cocchio altero
l'eroe Romuleo,
e il Rege fiero.
La destra porgonsi
fede, ed amore
giurando, e scacciano
l'odio, e il livore.
Ecco congiungonsi
l'alte bandiere,
e le sollecite,
amiche schiere.
Il volto pingegli
gioja, e contento,
nel cuor magnanimo
terrore è spento.
Unite avvanzansi
guerrier valore
spirando, e nobile,
marzial furore.
Le lancie scuotono,
snudan le spade:
del Lazio mirali
la Libertade:
al cuor ritornano
giubilo, e speme;
al forte esercito
applaude, e freme.
Le meste lacrime
terge sul ciglio;
disprezza intrepida
terror, periglio.

VIII.

Notte: sacrifizio offerto dal Console Scipione a Marte onde ottener la vittoria nella decisiva battaglia da darsi il dì seguente.

CANZONE

S'asconde il sole; un nero
oscuro manto infra l'opaco orrore
vedesi intorno ottenebrare il cielo,
regna dal soglio altero,
e lo scettro leteo stende il sopore;
tutta cuopre natura un denso velo;
giace la terra in cieco obblìo sepolta;
posan tranquille ne le folte selve
le taciturne belve;
pallide larve, e mute errano d'intorno;
del feroce Scipion lo stuol pensoso
occupa incerto sonno, ed affannoso.
Quando al guerriero suono
de la tibia marzial, dei rimbombanti,
elastici metalli, e dei percossi
timpani al forte tuono,
a l'eccheggiar di trombe risuonanti
destansi a un tratto, e dal fragor riscossi
lo stuol Roman, la Mauritania turba
indossan l'armi, e gli ampj scudi alteri,
e i nobili cimieri,
snudan gli acciari, alzan l'insegne aurate,
e d'esse al folgorar vedesi intorno
vinta la notte, e già rinato il giorno.
Tosto al guerriero Nume
ergesi l'ara de l'ardenti faci
al dubbioso, ed incerto, almo splendore:
de l'elmo alter le piume
crollando allor le forti squadre audaci
cingonla intorno, intrepido valore
spirando, e marzial, feroce sdegno,
stringon la nuda spada, e la ferrata
guerriera asta appuntata,
e qual arborea selva il vasto campo
vedesi ricuoprir di folte, e spesse
armi fulgenti ammonticchiata messe.
Al forte Scipio accanto
truce nel volto maestoso, e fiero,
reggendo in man lo scettro imperioso,
di ricco, aurato manto
coperto il tergo sopra il soglio altero,
infra l'amico stuol, con minaccioso,
torbido cuore, e con feroce aspetto,
il forte Ré si asside: il capo cinto
di vaghi fiori, e avvinto
d'intorte funi, de le fiere squadre
tra le festose grida, un bue mugghiante
traggesi a forza a l'ara sacra innante.
Con maestoso volto
s'avvanza il Sacerdote; a questo allato
stan gli attenti ministri, ei tosto afferra,
da bianche bende avvolto,
la sacra scure, e il bue corni-dorato
alto-percuote: inferocito a terra
cade quegli, e si aggira, e tenta urlando
sorger dal suol, del proprio sangue tinto
cozza co' corni, e spinto
da l'atroce dolor s'infuria, il colpo
ripete intanto il Sacerdote, e giace
vittima uccisa il forte toro audace.
Quindi di secche legna
ampia catasta s'innalzò, l'eletto
licor lieo su' vi si versa; intorno
gioja, e contento regna;
v'appicca il fuoco in dignitoso aspetto
de le sacrate, e ricche spoglie adorno
il ministro de' Numi; arde, e distrugge
la parte de gli Dei la fiamma; intanto
del Latin Duce accanto
piega a terra il ginocchio umile, e chino
il Sacerdote augusto, e le feroci
marziali schiere al ciel mandan tai voci.
O Nume armi-possente,
deh fa; tu il puoi; che del Romuleo stuolo
sotto la ferrea, fulminante spada
de la Latina gente
morda il crudele, empio tiranno il suolo,
deh fa, che l'Oppressor trafitto cada,
che regni libertà sul patrio soglio,
e del nemico alter su le ruine
fiera passeggi alfine.
Tacquero quindi, e un indistinta forza
d'ira, di sdegno, e di marzial valore
d'ogni alma s'impossessa, e d'ogni cuore.
Ma già l'accesa brace

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

lenta ammollì le scelte carni; allora
nei spiedi infitte s'abbrostir: l'altera
amica turba audace
lieta si asside, ed esultante ognora
l'invitta a ristorar forza guerriera.
"Poiché de' cibi il natural desìo"
si spense in lor, da colma tazza aurata
la fiera gente armata
versa di vino alcune stille, e quindi
libando ognun vi attinge il labbro, al forte
nume chiedendo alto trionfo, o morte.
A la guerriera pugna
tosto ciascun s'appresta, e lo splendente,
aurato scudo imbraccia, e la feroce
asta letale impugna,
e al fianco cinge il fido acciar possente;
e qual l'alato suo dardo veloce
squassa, e il piumato crolla alto cimiero,
e qual l'usbergo rilucente allaccia,
e morte, e orror minaccia;
con indistinto mormorìo confuso
cupo-fremente il forte stuol s'avvanza
sdegno spirando, e marzial costanza.

IX.

Battaglia, e vittoria di Cesare

SCIOLTI

Di già sorgeva il luminoso cocchio
Febo guidando, e i sottoposti colli,
e i vasti campi ad indorar, veloce
per l'eterea magion volgeva il corso,
già del presago augello udiasi il canto
annunziator del rinascente giorno:
quando in tremenda maestà raccolte
quinci, e quindi le forti, audaci schiere
s'avvanzano del pari, alto di polve
turbin s'innalza, e sfolgorar si vede
l'aperto campo ai luminosi raggi
de l'arme aurate, e dei lucenti acciari:
trema percosso il suolo al grave pondo
de le turbe nemiche; in fiero aspetto
l'empia Discordia, e il rio furor precede
la sanguigna squassando accesa face;
erra il terror pel campo, e già di Marte
l'aura fatal l'ardenti squadre investe;
già la tromba guerriera il segno diede
di strage annunziator: piombano a un tratte
d'ambe le parti le furenti schiere
contro il nemico stuol; così talora
esce feroce dal covil nascosto
lione irsuto, e la chiomata testa
truce scuotendo, e digrignando i denti
contro avverso cignal, che il grifo orrendo
audace mostra in volto fier s'avventa...
L'aste appuntate in pria vibrar le forti
squadre marziali, ma spezzate a un tratto
caddero queste al suol, dei ferrei scudi
l'urto impotenti a sostener; le spade
snudano quindi, e per sentier di sangue
scorrendo vanno, e il fido acciar ruotando
de gl'inimici al petto apronsi il varco.
Tosto il fiero Scipion su' d'alto cocchio
in minacciosa maestade assiso
amiche turbe, esclama, orsù di Roma
la libertade difendiam, s'atterri
il crudele oppressor, trafitto cada
l'orgoglioso tiranno, andiam, co l'armi
vincansi le sue turme, ed ei conosca,
che d'un Romano in cuor nò non è spento
il coraggio, il valor; degni mostriamci
del latin nome, e vincitore, o vinto
il fier nemico ad apprezzarci impari.
Disse, e sferzando i rapidi destrieri
contro si scaglia a le frementi schiere;
seguonlo ardenti le Romane turbe
fuoco spiranti, e cupo orror di morte
dal fosco ciglio; il giorno oscura un folto
nuvol di dardi, e di lanciate pietre.
A l'impeto tremendo, al fiero scontro,
a l'urto sanguinoso il forte stuolo
si arretra, e cede al fulminante brando
del feroce Scipion: furiosa Erinni
questi rassembra, che d'Averno uscita
scuota il flagello sibilante, e orrendo;
somiglia l'elmo a le fischianti serpi
terribil crine dei Tartarei mostri,
e vibran l'armi rilucenti raggi,
come d'erebo ignito orride fiamme.
E già cadean di libertade infranti
i ferrei lacci, e vincitor pel campo
del Console scorrea l'ardente stuolo,
che qual torrente impetuoso, o scabro
masso spiccato da la cima alpestre
d'inospitale, e dirupato monte
strage ovunque recava, il fiero Duce
animoso seguendo, a cui di morte
notte letal cuopriva il ciglio orrendo:
quando ad un tratto polveroso, e tinto
di nero sangue il Dittator d'innanzi
fassi a l'Eroe, che vittorioso intorno
ruotava il brando, ed inseguìa feroce
il fuggitivo esercito tremante;
e vieni, esclama, il tuo signore affronta,
iniquo Duce, sprezzator malvagio
del sovrano poter, vieni trafiggi
quegli a cui Roma diè di se l'impero;
vibra l'asta infedel contro il mio petto;
il tuo nemico, il Dittator son io.
Come l'ondoso mar da opposti venti
agitato, e commosso i vasti flutti
al cielo innalza, e si sconvolge, e bolle
fra l'orrido mugghiar sul curvo dorso
de lo spumante, ed arenoso lido:
tal di Scipione in cuor l'ardente sdegno
cupo-fremea tra le focose vampe
d'indomito furor; tosto feroce
impugna l'asta, ed al nemico usbergo
drizza la ferrea punta, e vibra il colpo
rapido sì, ma più veloce un dardo
vola fischiando, e a lui trafigge, e abbatte
l'armata destra; urlo di doglia, e rabbia
manda il Console fier; di man gli cadde
l'asta appuntata, e non difeso il petto
al Dittatore offrì; l'acciar guerriero
ei tosto snuda, e contro lui s'avventa
spirando ira, e terror, ma accorre a un tratto
il fido stuolo, ed il piagato Duce
cinge d'intorno, e i forti scudi oppone
al mortifero colpo; allor fremendo
sferza i destrieri il Dittatore, e vola

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ove ferve la pugna; il Ré Numida
scorge, che assiso in su' d'altero cocchio
fra l'aste, e l'armi le nemiche turme
dispergendo inseguìa, ma d'altra parte
fuggir rimira de l'opposte squadre
il palpitante stuolo: il nudo acciaro
con la destra reggendo ei si rivolge
al Mauritanio esercito feroce;
aura di morte, ed alto lutto il segue,
precedelo il terror; l'orrida vista
a sostener non vale il fier Numida,
e un panico spavento occupa a un tratto
le vincitrici schiere, e già veloci
volgono indietro il piè; tosto le avverse,
guerriere turbe ad inseguir si danno
l'esercito fuggente; il sangue scorre
come torbido fiume, i morti corpi
cuoprono il suol; le vittoriose squadre
a le vinte soggiacciono. Squassando
l'asta grondante di nemico sangue
pel vasto campo il vincitor passeggia,
e con il fermo piè l'estinte salme
dei Romani calpesta, e già gli sembra
regnar sul campidoglio, e al mondo intero
leggi dettare in maestoso aspetto,
e prostesi mirare a' piedi suoi
e popoli, e città, regni, ed imperi.
Folle! da l'alto ciel con torvo ciglio
Quirino il mira, e minaccioso il Nume
squassa il fulmin trisulco; orrido lampo
fende l'aria ad un tratto, il cupo tuono
con terribil fragor tremendo scoppia,
de L'Euro più veloce il fiammeggiante
acceso dardo piomba: il fiero Duce
spaventato si arresta, e l'elmo altero
co la destra percuote, un freddo gelo
a lui scorre per l'ossa; intorno volge
dubitando lo sguardo, e il ciel rimira
corruciarsi, oscurarsi, orride nubi
ottenebrare il dì; Giove che annunzi?
Tremante esclama, un sì funesto augurio
qual colpa meritò? perché la terra
fuma pel dardo tuo? dicea, quand'ecco
austro veloce sorge, e in fuga pone
procelle, e nembi, serenossi il cielo,
ma non tranquillo ancor, con mesta fronte
il fiero Dittator la lancia, e il brando
tinti reggendo di Romano sangue
a la tenda marzial rivolge il passo.

X.
Morte di Catone

Già nasce il dì, la rubiconda aurora
spunta dal Gange e col suo cocchio [splendido
gli ameni colli, e gli alti monti indora.
Al vivido fulgor lucido, e vago
il fatidico canto odesi sciogliere
l'ali battendo il lieto augel presago.
Quando Catone dal notturno letto
con agitato cuor, dubbioso, e tacito
inquieto sorge in minacciante aspetto.
L'acciaro afferra quell'acciar funesto,
che la sua man ruotò, che al fiero esercito
fu de' nemici un dì cotanto infesto.
Lo snuda a un tratto, e di tai voci il [suono,
fuoco spirando da la torva faccia,
udir ei fa, con alto, orribil tuono.
Roma infelice, sventurata Roma,
dunque il capo dovrai piegar da un empio,
da un perverso tiranno oppressa, e doma?
Dunque vinta cadrai, dunque il tuo soglio
calpesterà con fermo piede immobile
d'un ribelle infedele il fiero orgoglio?
Te, che de' Galli il popol contumace
sconfigger già potesti, e la Numidica
intrepida atterrar nazione audace;
te, per cui cadde estinto il fier Sannita,
cui nel campo cedé l'alter Macedone,
e de l'Assirio Ré la turba ardita;
te, che su' d'aureo trono alto, e sublime
sedesti un dì, te dunque i lacci stringono,
ed un giogo servile atterra, e opprime?
E mirarti io potrò sotto l'altero
scettro di tua ruina infausto indizio
il crinito piegar nobil cimiero?
E la fulminea tua spada raggiante,
e il serto aurato, e l'asta, e l'armi lucide
sul suol deporre ad un tiranno innante?
Ah nò! simil orror da gli occhi miei
esser lungi dovrà; tue leggi io venero;
la mia Signora, alta città, tu sei.
Se cade il tuo poter, cadere insieme
quegli dovrà, che a te fedel conservasi,
e che di morte il crudo acciar non teme.
Dunque... si muora, ed alla tua ruina
quella si unisca di Catone, e vedasi
"spirar con me la libertà latina".
Disse, ed il brando volse al forte petto,
e su' d'esso fermò la punta ferrea
con ciglio immoto, e con feroce aspetto.
Quindi nel sen l'immerge; orrido scende
il ferro micidial, cade, ed aggirasi
Caton feroce, e sovra il suol si stende.
Così talor da villereccio stuolo
recisa altera quercia, o annoso platano
de la vasta sua mole ingombra il suolo.
Torser lo sguardo innorridito i Numi:
di già spirò l'invitto Eroe Romuleo,
spirò del Lazio il Duce, e chiuse i lumi.

XI.
Cesare Vincitore

SONETTO

Empio, vincesti omai, cadde trafitto
di Catone il valor; siedi Signore
di Roma altera, e il tuo fatal delitto
a l'Italia arrecò pianto, e dolore.
Volgi, o crudele, al campidoglio afflitto
il truce sguardo, e fremi; invan l'amore
cerchi de' tuoi Romani, il duolo è scritto
su la fronte d'ognun, d'ognun sul cuore.
Geme chi volge al tuo funesto trono
le abbattute pupille; il mondo intero
i suoi lamenti esprime in flebil suono.
Più che sperar non v'è tregua, o perdono,
e con dolente ognun labbro sincero
ai numi chiede di tua morte il dono.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

XXV. LE NOTTI PUNICHE

NOTTE PRIMA

Era la notte: in tenebrìo profondo
giacea la terra, ed il sopor vagava
in man tenendo la stillante verga,
e al braccio appesi entro viminea cesta
de' chiusi sogni gl'ingannosi errori.
In antro oscuro fra le antiche tombe
de gli avi estinti, e fra la cener fredda,
e l'ossa ignude, ed i spolpati teschj,
trofeo feral de la nemica morte
steso io giacea: pallide larve, e mute
m'ingombravan la mente, e un freddo gelo
mi scorrea per le membra; orror, rispetto
le sparse nel mirar ceneri sacre
il pensier m'opprimean: balzo, e tremante
cerco l'uscita, onde il funesto luogo
abbandonar, fra le tenebre oscure
avanzo palpitante il piè dubbioso.
Quand'ecco tosto da improvisa luce
rotte son l'ombre de la mesta notte,
luce raggiante, che d'intorno splende,
e le pupille col fulgor percuote.
Gelo... mi arresto... e co le mani incerte
agli occhi offesi un doppio velo io faccio.
Dubbioso, palpitante appoco appoco
schiudo le dita, e pei frapposti fori
rimiro intorno: innorridisco, e tremo.
Ma da le nere, tenebrose tombe
voce suonante mi ferì l'orecchio:
"Mira, che temi? le gloriose imprese
mira de gli avi" ed in quel tempo istesso
dal cupo avello escir vidi una larva,
che in man tenendo la fulminea spada,
e la ferrea visiera alzando, intorno
girò benigno il guardo, e tosto sparve.
Incerto ancor la tremolante destra
tolgo da le pupille, e volgo intorno
gli occhi dubbiosi, e fra le ardenti faci
miro su' tesa tela alle annerite,
ampie pareti appese i dubbj eventi
de l'Affricane sanguinose pugne
descritti, e pinti da fedel pennello;
e i mari, e le ferrate, erranti navi,
e l'aste, e l'armi, e le lucenti spade.
Mi appresso a questa, e in quell'istante ascolto
una voce sortir dai muti avelli:
"Scrivi quel, che vedrai, mostra gli alteri
allori verdeggianti, onde fur cinte
le fronti a quei, che l'Affricane squadre
fugar potero, e le lor glorie mira"
mi accingo tosto con ansiosi sguardi
la serie a rimirar de l'aspre guerre;
e vedo in pria sulla rostrata nave
Amilcare salir, giovane imberbe,
che posta a l'elsa la fulminea destra
il capo crolla, e di Quirin minaccia
l'alta città, già cento squadre, e cento
veggo pronte a' suoi cenni alzar bandiere
nudar le spade, e sopra i forti scudi
batter gli acciari di fierezza in segno
da l'altra parte le spiegate vele
già gonfie miro, e là da l'alte mura
stender le braccia, e lagrimare insieme
de' feroci guerrier le madri afflitte,
le meste mogli, e i sconsolati padri.
Veggio grondar sopra corazze, e usberghi
stille spremute dal dolor paterno:
ma già solcare il mar le navi miro
spumare i flutti, ed agitate l'acque
scorrere ognor. Le Siciliane sponde
veggo dipoi, cui già stendon le braccia
gli Affricani furenti, e già le insegne
scuotono al vento, e la nemica arena
premon col piè; la ferrea messe io miro
d'armi ammucchiate, e grandeggiar fra tutti
il Duce fiero, che solleva in alto
l'ignudo acciaro, e per le turme scorre
ad animare i coraggiosi petti,
e aggiunger nuova lena al lor valore.
Altrove il guardo volgo, e miro accesa
la sanguinosa pugna, alto-volare
vedo le freccie, e quale ispida selva
affoltati sui scudi alati dardi:
veggo inseguir con abbassata lancia
vittrici turme le Romane squadre,
e il Romuleo valor vinto giacere.
Già miro là le Siciliane terre
de l'Affrican vittorioso in preda,
e sovra il campo d'ogn'intorno sparsi
aridi teschj, ed ossa, e nero sangue,
e su' d'amena collinetta, aprica
innalzato il trofeo d'Aquile vinte,
di forti scudi, e di nudate spade
fra gli elmi, e l'aste, e le corazze, e usberghi.
Quì sul gelido marmo, in trionfanti,
superbe note, quì scolpito io miro
– Roma fu vinta dal guerrier Numida –
ma già la fama al cielo alzare il volo
veggo, e recare in su le penne scritte
l'ingiuriose parole, e Roma intanto
batte il suolo col piè freme, e si adira.
Veggo tosto partir da l'alte mura
del Consolar fregiato, antico onore
Lutazio cinto da sdegnose schiere:
precedono i suoi passi in man recando
taglienti scuri, ed onorati fasci
i temuti littori, intorno ad essi
scuoton furenti le veloci penne
l'Aquile altere; già le navi in grembo
portando le Romane irate turbe
solcano il mar: la Libertà latina
da l'alte mura i figli suoi riguarda:
fuggon le navi, ed al soffiar de' venti
toccan la meta, e del nemico piede
stampano l'orma su l'incolta arena.
Già ne l'Egate terre intorno cinte
da lo spumoso pelago vorace
si battono le navi; udir rassembra
il nautico clamor, già remi, e vele
galleggiano su l'onde, e già sommerse
cadon le navi, ed i guerrieri insieme:
soggiace l'Affrican; Lutazio vince.
Mentre rimiro con pupille attente
le dubbie pugne, e le vittrici schiere,
e le sconfitte, ed atterrate squadre;
sorgendo il sol da lo stellato olimpo
gli astri fugato avea; tutto ad un tratto
si estinguono le faci, io l'antro oscuro
brancolando abbandono, e il sol nascente

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

torno a mirar da le tenebre opache
del nero speco rivolgendo i passi.

NOTTE SECONDA

Volvea la notte in sul tacente cocchio
la metà del suo corso, e già volgea
a l'antro tenebroso incerto il passo,
onde mirare alfin d'Affrica altera
vinte le squadre, e del nemico il piede
baciar prostrate, e vittoriosa, e forte
sorrider Roma al lor dolore in faccia.
Mentre nel tenebroso, oscuro speco
rimango ansioso, e rimirar desìo
opra, e lavoro di fedel pennello
le sanguinose pugne, e i dubbj eventi
de l'aspre guerre, ed il Roman valore
ecco che tosto un improvviso lampo
le tenebre scacciò de l'antro cupo;
indi al fulgor d'innaspettata luce
aprirsi miro i tenebrosi avelli,
e uscir da questi una guerriera larva,
che co la destra sostenea feroce
l'asta temuta, che tremar già fece
l'alta Cartago; a la sinistra appeso
reggea lo scudo, che di Roma altera
difese il soglio, e l'impeto sostenne
de l'Affricane freccie, e opposto ad esse
impallidir già fé le avverse turme:
pendea dal fianco il sanguinoso acciaro
a l'aspetto, di cui volsero il tergo
gli eserciti nemici, al di cui lampo
terse Roma dal ciglio il mesto pianto,
per cui più gonfio scorse il Tebro altero,
e il capo alzò di maestade in segno:
di triplicato ferro il fiero petto
spirante ancor di coraggiosa forza
io vidi cinto, e di marzial costanza
le note ravvisai nel chiaro volto.
A l'aspetto benigno, al fier valore,
a l'armi, onde tremò l'altier Numida
l'Eroe conobbi, il difensor di Roma,
che in Affrica chiamò quel Duce fiero,
che morte, e strage a l'Itale contrade
minacciava feroce, e al teso laccio
fé l'Aquile cader, che gli alti monti,
e l'alpi algenti, ed i nevosi gioghi
poté già sorpassare, e d'armi cinse
la superba città del fier Quirino.
Tosto, che Scipio rimirar potei
insolito pallor mi tinse il volto,
e fra lieto, e tremante a lui rivolsi
le dubbiose parole "o germe illustre
di nobil sangue, e di marzial valore
benigno allievo, e qual felice sorte
mi spinse a rimirar quel forte volto,
che l'aspetto sprezzò de l'armi avverse,
e quella destra, che il tagliente ferro
ruotò feroce, e di nemico sangue
il terreno inaffiò? Dir non ti spiaccia
qual fosse il tuo valor, quanto ti debba
la città di Quirin, che in alto soglio
siede, e grandeggia; di tue forti imprese
dubbia è la fama, e l'Universo intero
ne parla è ver, ma con incerte voci"
Scipione allor con maestoso aspetto
così s'espresse "e chi sei tu che cerchi
de l'opre mie saper gl'incerti eventi?
Annibale fuggì; Roma già vinse,
ma non dal braccio mio sol fu sconfitto:
il saggio Dittator scudo, e difesa
fu di Quirino, e pel Cannese eccidio,
ove Annibal già vinse il mesto pianto
terse dagli occhi del Roman guerriero.
Tremar le squadre al fulminante aspetto
del Console marzial, cadde egli è vero,
ma sol cadde da Eroe, da mille, e mille
cinto d'intorno egli pugnò, ma vinse
de l'Affrican la frode: Alfin sconfitto
cadde il Numida ancor, ma non fu tutta
mia la vittoria, essi pugnaro in pria.
Ma poiché brami udir come il superbo
Annibale cedesse al fier Quirino,
taci, e m'ascolta. Dal guerrier Numida
oppresso un dì già fu d'Iberia il suolo,
suol, che de l'armi del Roman feroce
fu preda in pria, ma con falangi, e schiere
l'Affrican s'avvanzò, vinto, e tremante
fuggì di Roma il discacciato augello,
e fra trofei regnò su d'esso il fiero
duce Numida la superba fronte
cinto di verdi, trionfanti allori.
Nuova Cartago ivi si ergea; fu questa
del furor di Quirin, de l'armi avverse
il bersaglio primier, destrieri, e fanti
cingon d'intorno la cittade altera:
veleggia intanto, e per l'oceano scorre
flotta veloce, e a le nemiche genti
l'adito chiude a sostener la vita.
Fremon le turbe, e ad assalir son pronte,
e d'aste armate, e de l'opposto scudo
doppio schermo facendo ai ferrei strali,
ai vasti massi a le lanciate pietre
salgon la cima, e sovra l'alte mura
schierate intorno di echeggianti grida
risuonar fanno le contrade, e intanto
cedono a l'urto le ferrate sbarre,
stridon le porte, e con rimbombo orrendo
i ferri si spezzar, tosto furenti
sboccan le squadre minacciose in volto
reggendo in man le fulminanti spade:
s'arretrano i nemici, e tutto cede
al Romano valor, vinte le turme,
rotte, e disperse le falangi, e schiere,
armi abbattute, rovesciate insegne,
spezzati scudi, aste, e cimieri infranti
ricuoprono il terren "Cartago è vinta"
gridan le schiere in trionfante aspetto:
"Cartago è vinta, e di Quirino al cenno
soggetto esser dovrà d'Iberia il suolo"
lutto, squallor ne la cittade regna,
scorre il sangue nemico, e tutte alfine
cedon le turme del Romano a l'urto.
Ma tosto a l'Affricane, ampie regioni
volgono il corso le rostrate navi:
trema Cartago, e ad Annibal feroce
tornar comanda a le paterne mura,
onde da l'armi del Roman guerriero
l'Affrica liberar; mesto, e sdegnoso
parte il Numida a la città di Roma
lancia uno sguardo minaccioso, e freme.
Siface intanto, e di Gisgone il germe

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

l'armi provar de le Romulee squadre.
Ma tosto al campo il fuggitivo corso
volser tremanti: di Quirin lo sdegno
non schivaron però; ne l'atra notte
mentre nel sonno immerso ognun giacea
cingono il campo le Romane schiere
ardenti faci sostenendo, e tosto
fiato danno a le trombe, ed i suonanti
timpani si percuotono, si scagliano
l'ignite tede, urli echeggianti gettano
i Romani guerrieri; alfin si destano
l'avverse turme, spaventate volgono
il guardo intorno, e le notturne tenebre
da lucido fulgor miran disperse,
e cinto il campo da nemiche squadre;
corrono a l'armi, ma la fiamma ardente
destrieri, e fanti uccide, il nero fumo
altri soffoca, ed abbronzato ognuno
fugge, ma il passo chiude il campo acceso
fra l'armi di Quirin; grido di gioja
manda il Romano a quella vista; indarno
gettan su le funeste, orride fiamme
i nemici guerrieri il fresco umore
a torrenti, ed a fiumi: invan, che troppo
il fuoco cresce e si raddoppia, e tutto
consuma, ed arde, incenerisce, e atterra.
Ma giunse alfine desiato, e chiesto,
giunse Anniballe qual propizia stella,
che fra l'orror di torbida tempesta
si presenta al nocchier: trema Cartago
il vede, e il sa; pace domanda, e tregua,
ma tutto invan. Feroce, aspra battaglia
si determina alfine. Il sole appena
spunta sul cielo, ed i corsieri ardenti
spinge a indorar le sottoposte valli,
e gli alti monti, e le colline apriche;
escono in campo le feroci squadre,
ondeggiano i cimieri, e spade, ed aste,
e forti scudi, e rilucenti usberghi
tutto inspira valor, fremon le schiere,
e s'ode già de' combattenti il grido.
Risuonano le spade, i cavi scudi
rimbombano, ed echeggia agli urli orrendi
il vasto campo; ora si arretra e cede
il Romano guerriero, ed or si arresta
il feroce Affrican, volano i dardi,
s'urtano l'aste, ma dubbiosa pende
la bramata vittoria; alfin frementi
si scagliano i Romani, orrore e morte
seguono i passi lor; cede il Numida;
vince Quirino, rivolgendo il tergo
fuggon le schiere, ed il terror gl'impenna
il piè veloce, ammonticchiati i corpi
giaccion sul campo, e sovra questi siede
morte feroce, la tagliente falce
sua mano impugna, e lo spolpato teschio,
e l'ossa ignude un nero, orrido sangue
goccian sul suolo, e stanca ancor non
[sembra".
Così dicea, ma dal nebbioso soglio
scendea la notte, il tenebroso manto
svanìa percosso dal fulgor febeo:
lo spettro si perdé, nasceva il giorno
quando fisso il pensiero a ciò che viddi
uscìa dal cupo, cavernoso speco.

NOTTE TERZA

Il plumbeo scettro umor leteo stillante,
intorno a cui le fosche penne scuote
il tacito sopor, la turba alata
d'ingannevoli sogni; in alto soglio
assisa stando distendea sul mondo
l'oscura notte; al suo voler son pronte
le tenebre, che intorno al nero trono
corona fanno, e co l'immenso velo
de l'ali stese il luminoso olimpo
tolgon dagli occhi de la bassa terra,
e sol fra penna, e penna incerto penetra
di Cinzia lo splendore ovver degli astri
il tremolante luccicar dubbioso.
Ma ancor non pago, e d'ascoltar bramando
del Romuleo valor le prove, e l'opre;
il passo io volsi al tenebroso speco
cupo ricetto de' trofei del tempo.
Ivi giacente io rimanea sul suolo
posando il fianco in su le nere tombe,
fra speranza, e timor, spesso dal sonno
chiusi gravato il ciglio, e spesso attento
il sopor discacciai, ma oppresso alfine
da soave violenza, e da languente
letargo soporifero, che dolce
per le membra serpea, placido, e lento
vinse alfine il sopor, lo stanco corpo
oppresso giacque a cieco oblìo nel seno.
Ma scosse intorno a me le fosche piume
l'errante, e ingannator sogno fugace,
e d'ombre, e larve m'ingombrò la mente,
e sovra le pupille ambi posando
gli adunchi artigli, e co le nere penne
cuoprendo il volto, d'ingannosa immago
l'alma adombrò. De la cittade a fronte
rival di Roma, e che contese il soglio
del fier Quirino a la magion superba
mirar mi parve le Romane squadre
schierate intorno de le ferree lancie
ispida selva alzando, in sul veloce
destriero assiso l'Emilian correa
da schiera, a schiera con in man nudato
il rilucente acciaro, a cenni suoi
testuggin folta de le mura appiedi
fanno i guerrieri, sovra il capo alzando
gli uniti scudi, e declinando ognora
di questi il piano ognun s'incurva, e alfine
piegan gli estremi le ginocchia a terra.
Sotto del ferreo tetto altri frattanto
col forte ariete le ferrate porte
percuotono feroci, ed altri in terra
poggian le scale, e col nudato acciaro
salgon le mura, ma da' l'alto intanto
e pietre, e massi, e acuti strali, e freccie
scaglia il Numida, ai rimbombanti colpi
dei lanciati macigni, e spade, ed aste
volano in pezzi, e si curvar gli scudi
ai forti colpi: il faticoso fabbro
così talor su l'infuocata incude
martella, e pesta al suo voler restìo
il duro ferro, che ai suonanti e spessi
colpi incessanti alfin cede, e s'incurva
sotto la destra, che il percuote e piega.
Fuvvi una torre di macigni, e pietre
alto-costrutta, e di pesante mole

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

imitatrice de' cipressi alteri
degli alti faggi, o de l'ombrose quercie.
Intorno a questa faticosi stanno
i feroci Affricani, e ferri, ed aste
pongono in opra; alfin cede al lavoro
la torre altera, e ruinosa piomba
su le Romane genti, a l'urto orrendo
cadon le scale, e scudi, e usberghi, ed elmi
vanno sossopra, in mille scheggie infrante
son l'armi de' Romani, uccisi, e pesti
cadon sepolti fra ruine, e pietre
i feroci guerrieri, e n'è sconvolta
la testuggin ferrata, e tutto sembra
cedere a l'urto de la mole immensa.
Ma tosto accorron le Romane schiere,
nuove scale apprestar, nuovi guerrieri
salgon le mura, ma più fieri, e ardenti
son gli Affricani, e invan lo scudo opponsi
a riparare del Numida i colpi,
cadon di nuovo, e di funesto sangue
bruttan l'arena, ma percosse intanto
cedon le porte agl'incessanti colpi
de l'ariete fatal, cadon le sbarre,
spezzansi i ferri, e l'enee porte alfine
percuotono il terren con suono orrendo:
la testuggin si aprì, libero il passo
ai Romani lasciò, snudan le spade
i feroci guerrieri, e con la destra
ruotan l'acciar, con la sinistra ardenti
recan le faci, e su l'opposte turme
si scagliano furenti; a un cenno solo
volano a mille le fiammanti tede,
e legna, ed esca ognuno al fuoco appresta,
arde già la città, cresce la fiamma
fra il pianto femminil fra l'urlo orrendo
de' feroci Numidi, avvampa intanto
il fuoco distruttor, consuma, ed arde
quanto a lui si presenta, e i freddi massi
lambe, e annerisce: e in polve, e cener tutto
riduce, ed arde la cittade intera,
quella città, che paventar già fece
la sorte istessa a la superba Roma,
ed ora al suolo egual sol mostra intorno
la sparsa polve; una solinga fiamma
n'esce di tratto in tratto, e tutto addita
la distrutta città del fier Numida.
Ma tosto il sogno abbandonò fugace
l'alma adombrata; io mi destai, confuso
sorgo dal suolo, ed una voce ascolto
uscir da le marmoree, oscure tombe.
"Ingannato non fosti, i sensi tuoi
nò non errar de le Romane schiere
conoscesti il valor, tutto mirasti
il Romuleo coraggio, e del Numida
la ruina vedesti". Il nero speco
riguardo intorno, e nulla miro; alfine
attonito sortii da l'antro cupo,
qual chi colpito da strisciante folgore
vive, e la vita sua conosce appena.

XXVI. IL DILUVIO UNIVERSALE

Sciolti

Dal sommo Olimpo minacciosa, e fiera
lo sguardo volse a la terrestre mole
la Giustizia del ciel; su d'alto trono
regnar mirò con orgoglioso aspetto
l'iniqua colpa, al suo voler le genti
umili, e pronte calpestar superbe
vide ogni dritto, e qual destrier, che sciolto
il duro fren cieco infuriando corre
pei vasti campi, e sul feroce collo
scuote le chiome, e ovunque volge il passo
urta, rompe, sbaraglia, e rami, e siepi:
così rotta ogni legge il mondo insano
l'orme seguir mirò de l'empia colpa,
sol pago del piacer, ch'ardito il rende.
Il ciglio infosca, col possente braccio
tende l'arco di foco, e balenando
tutte del suo furor l'ardenti freccie
orribilmente scuote; alto dolore
il cuor gli preme, e l'uomo iniquo, e stolto
quasi gli spiace aver tratto dal nulla.
Il decreto è già fatto, il rio peccato
inulto non sarà, l'empie sue macchie
l'immense laveranno acque stagnanti
d'universal Diluvio: ai venti, al mare,
ai fiumi, a le tempeste il cenno diede
l'onnipossente braccio, e ad eseguirlo
son pronti, e uniti gli elementi tutti.
Già la fatal procella irta le chiome
da l'Affrico veloce, e dal suonante
tempestoso Aquilon da l'Euro, e Noto
cinta d'intorno al ciel l'ali dispiega;
seguela il turbo in vorticosi giri
l'aria fendendo, ed il flagello scuote
la grandin fiera, ed a l'immenso olimpo
stridendo volge le fischianti penne.
Stende frattanto il nuvoloso velo
intempestiva notte, e il sol ricopre
di tenebroso, ferrugineo manto;
densa caligin folta il giorno invola
a l'occhio de' mortali; il nero cielo
illumina talor pallida striscia,
che tra l'opaco orror tosto s'estingue;
e in mezzo al romorìo sonoro, e cupo
de la nembosa grandine scrosciante
mugghiar s'ascolta spaventoso il tuono,
e s'ode rimbombar la valle, e il monte
a l'orrido fragor: gli austri veloci
urtansi in fiera lotta, e l'onde immense
del torbido Oceano ergono a gara
come acquose montagne; i flutti orrendi
sorgono alteri, di spumose goccie
l'aria spruzzando, e la sconvolta arena
alzan frementi in vorticosi giri.
Muggir s'ascolta la ramosa selva,
e gli alti faggi, e le robuste quercie,
e i cerri antichi, ed i fronzuti pini
svelti dal suol rotansi in aria, e sassi
traggon da l'ima terra, e polve, e sterpi,
che come oscura nube alzano al cielo
gli austri fischianti. Il fragoroso tuono,
la grandine funesta, il rugghio orrendo
de l'atterrite belve, e dei torrenti
il terrifico mugghio, il fremer cupo
de lo sconvolto mar, de' venti l'urlo,
il rumorìo de' fracassati tronchi,
i gemiti, le strida, il mesto pianto
formano orribil suon ch'insiem confuso
fere l'orecchio, e spaventoso orrore
al misero mortal funesto inspira.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Così talor de' folgori di guerra,
che in ferrei globi il cavo bronzo scaglia
il misto s'ode rimbombar suonante,
ch'orribilmente sovra il cor piombando
la pavid'alma di terror percuote.
Scroscia frattanto impetuosa, e folta
la pioggia, e scorre torbida, e spumosa
giù per le roccie de' sassosi monti,
e rotolando insiem cappanne, e greggi
empie le valli, ed ogni pian ricopre.
Mugge sconvolto il mar da l'imo fondo,
e gonfio incalza l'un co l'altro i flutti,
che da le sponde usciti ai fiumi incontro
si lanciano spumosi, e insiem ritornano
la piena ad ingrandir, che già scorrevole
sui vasti campi rigonfiante domina.
Tremante il Pastorel destasi, e fuori
esce de la cappanna, e vede intorno
l'acqua ondeggiar fra gli olmi, e fra le [quercie,
che l'alte cime han sormontate, e vinte.
Desta la moglie in fretta, e i figli ignudi
toglie dal sonno, e su per l'erta rupe
con essi in braccio ansante il piè rivolge.
Striscia più volte, e cade, e sorto appena
torna di nuovo a rotolar nel fango,
di cui le mani ha lorde, e il volto tutto.
Terge le luci, e indietro volto il guardo
vede la greggia galleggiar su l'onde,
ch'han già coperto il povero tugurio.
Su l'erta cima de l'eccelso colle
carpon carpone, e mani, e piedi usando
tenta arramparsi; gli è di sprone al fianco
lo spavento, il terrore, il pianto, il duolo.
Altri già vede per diverse parti
per simile cagion mescendo a l'acque
lacrime a rivi verso l'alte vette
indirizzarsi scarmigliati, e mesti.
Il tuon frattanto si raddoppia, e siegue
più folta sempre a roversciar la pioggia,
e già de' monti le più alte cime
son minacciate da l'ondoso piano.
Gli alteri faggi, ed i robusti cerri
piegan d'umane genti al grave pondo,
che s'arrampar su gli ondeggianti rami
per iscansar di morte il crudo artiglio.
Ma de la piena l'orgogliosa possa
quì pur gli ha giunti, e capovolti a basso
seco gli tragge, e de le quercie altere
su le frondose cima i muti pesci
posan tremanti: e colli, e gioghi alpestri,
regni, e cittadi dispariro, e tutta
restò l'iniqua terra a l'onde in preda.
"Riversi, semivivi, boccheggianti"
popoli, e Regi, e imbelli, e forti, e vili,
possenti, e ricchi a le ruine immense
misti del mondo intero infra i spumosi,
torbidi flutti aggiransi ondeggiando.
Scorre frattanto minaccioso, e truce
il celeste furor, la mano impugna
ignita spada, ed il severo ciglio
terrore inspira; con il piè calpesta
le sventurate genti, e dentro al cupo
spaventoso de l'acque orrido seno
spinge le fredde salme, e a vol trapassa.
Misero mondo! annubilata, e mesta
siede natura, l'universo intero
innabissato giace, e sul funesto
tremendo scempio grandeggiar si vede
la Giustizia del ciel; da l'alto trono
con minaccioso, fulminante aspetto
del possente suo sdegno ella rimira
i spaventosi effetti; accanto ad essa
di mille vite, e mille ancor fumante
scuote l'acciar l'inevitabil morte,
e a' piedi suoi da ferrei lacci stretta
giace l'iniqua colpa alto-fremente,
e d'ogni parte il suo funesto regno
vede atterrato da la spada ultrice
del Divino furor: geme la terra,
inorridisce il ciel, freme Natura,
la semispenta umanitade afflitta
è in alto orrore immersa, e il mondo intero
del delitto compiange i tristi effetti.

XXVII. CARMINA VARIA

Grandia saepe quibus mandavimus hordea sulcis
Infelix lolium, et steriles nascuntur avenae.
VIRG. Egl. 5.

I.
IN NATIVITATE IESU

Pastores tenerum dicite pupulum
Agrestes citharae, rusticae arundines
Iesum Davidicum germen amabile
Laudent, ac celebrent; agmina coelica,
Dum nox nigra silens obtegit aethera
Horrens jam tenebris, sidereas domus
Linquendo quatiunt summa per aera
Alas pennigeras, tectoque paupero
Sistunt, quo trepidans aspero frigore
Infans Numen jacet: splendido lumine
Nox fulgens placidis migrat Agrestibus.
Frondes arboribus, florido pabulo
Nascuntur subito gramina olentia;
Iam coelo fugiunt nubila turbida
Ac flammis rutilant lucida sidera.
Haud segnis puerum concine coelicum
Pastorum manus, ac umbriferum nemus
Cantu nunc resonet, blandoque carmine.[1]

II.
UN PASTORE DISGRAZIATO VA AL COLLE DI S. LUCA IN BOLOGNA

Canzonetta
di Giambattista Roberti

Stanco un Pastore e misero
al colle move il piede

1. «*Per la nascita di Gesù*. Pastori, cantate il tenero neonato; cetre campestri e rustiche zampogne lodino e celebrino Gesù, amabile germoglio di David; le schiere angeliche, mentre la nera, silenziosa notte nasconde il firmamento, già irta di tenebre, lasciando le case delle stelle, battono le ali piumate per l'alto cielo e si posano sul povero tetto dove tremante di freddo pungente giace il Dio infante: con la splendida stella la notte luminosa passa davanti ai placidi pastori. Sugli alberi, d'un tratto, rinascono le foglie e sul pascolo fiorito l'erba profumata; ormai dal cielo fuggono le nuvole tempestose, e le stelle splendenti brillano di fiamme. Il gruppo dei pastori, senza indugio, canti in coro il bimbo celeste, e il bosco ombroso risuoni ora al canto di una dolce canzone» (trad. Corti).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

dove tu, o bella Vergine
hai torreggiante sede.
Non aspettare che offrati,
giusta suo antico stile
devoti doni rustici
prosteso in atto umile.
Una vezzosa, e candida
colomba io ti nutriva,
che da la mano concava
amica il gran rapiva;
ma lo sparviere indomito
fece l'altr'ier vermiglio
ne le sue calde viscere
l'immansueto artiglio.
Col primo dente cupido
a te un agnel lanoso
mordea lambendo il tenero
mio breve prato erboso:
ma sempre al mal far vigile
uscì, da l'antro cupo,
e a me lo rapì perfido
ascosamente il lupo.
Per te ad un favo cereo
avean l'api dorate
di mele fatte gravide
le celle lor forate:
ma lo corruppe lubrica
ria venenosa biscia,
che ovunque vuole tacita
spesso s'insinua, e striscia.
Ne l'orticello povero
per farti serto al crine
sorgea cespo odorifero
di rose dammaschine:
ma sul rosajo languido
non so perché gioconda
non più spiega ostro vivido
la foglia rubiconda.
Sebbene perché lagnomi
di così lievi danni,
quand'altri assai mi premono
più gravi, acerbi affanni?
Maria, te invoco supplice
pietà ti punga il seno
verso un Pastore squallido,
che per dolor vien meno.
Ahi d'ogni lato torbida
la nuvola negreggia,
per entro il lampo tremolo
maligno vi serpeggia.
Anzi deh ascolta orrifico
come il tuon fosco mugge,
e qual ventoso fremito
urla fischiando, e rugge.
Anzi deh vedi grandine,
che romorosa cade
crudo a la vigna esizio,
e a le spigose biade.
Che più? trilingue fulmine
a gli occhi mi balena,
e la capanna incenera,
e strage, e morte mena.
Su porgi aita celere
disgombra tuono, lampo
folgor, procella, turbine,
salva l'armento, e il campo.
Se mi sarai propizia
avrai colombe, e agnelle,
e favi, e spiche, e grappoli,
non che rose novelle.
E sarà tuo il tugurio,
e il prato del Pastore,
e del Pastor la pecora,
e del Pastore il core.

INFELIX PASTOR
AD COLLEM S. LUCAE PROFICISCITUR BONONIAE

Cantio
Ioannis Baptista Roberti

Agricola infelix ad collem pergit [amoenum
Edita ubi sedes surgit, o Virgo tibi.
Ne forte ut solet abjecto, demissoque [vultu
Ipsum arbitreris munera ferre sacra.
Pennatam tibi alebam, candentemque [columbam
Frumentum solitam rapere amica manu.
Barbarus at milvus saevis furtim unguibus [ausit
Tellurem guttis tingere sanguineis.
Subsiliens agnus, ludensque in gramine [campi
Pabulo pascebat pingui, et opimo tibi.
Impius ast lupus, acerque antra immania [linquit
Balantemque imbellem surripit ipse ferox.
Melle favum tibi nectareo compleverat [ales,
Anguis quem foedat toxico diro tumens.
Paupero in arvo rosae surgebant purpura [pictae,
Sacra tibi Virgo pulchra corona comae.
Nunc vero haud spinas inter flos ridet [amoenus,
Ast humili terra languidus ipse jacet
Quid tamen infelix queror, istisque ingemo [damnis
Cum sors me gravibus vexet ubique malis?
Supplicis ora gerens, lacrimis ac uvida [moestis
Squallidus, et lugens porrigo vota tibi.
Turbida tempestas coelum obtegit atra [tenebris,
Ardentesque ignes aethera nigra secant.
Personat, immugitque tonitru murmurat [auster,
Agroque fatalis saxea grando ruit.
Ignivomum aera sulcat formidabile fulmen,
Tectumque exurit funera ubique ferens.
Subsidium fer tandem Mater olimpoque [pelle
Nimbos ac demens protege Virgo gregem.
Lanigerumque pecus tibi erit, mollesque [columbae,
Si auxilium praestes comis, opemque mihi
Pastorisque bidens, et parva ac herbida tellus,
Upilioque tibi Virgo dicatus erit.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

III.
MORTE DI CRISTO
Sonetto
di Onofrio Minzoni

Quando Gesù con l'ultimo lamento
schiuse le tombe, e la montagna scosse,
Adamo rabbuffato, e sonnolento
alzò la testa, e sovra i piè drizzosse.
Le torbide pupille intorno mosse
pieno di meraviglia, e di spavento,
e palpitando addimandò chi fosse
lui, che pendeva insanguinato, e spento.
Quando lo seppe, a la rugosa fronte,
al crin canuto, ed a le guancie smorte
con la pentita man fé danni, ed onte.
Si volse lacrimando a la consorte,
e gridò sì che rimbombonne il monte,
io per te diedi al mio Signor la morte.

CHRISTI MORS
Epigramma
Onofrii Minzoni

Cum moriens Iesus rumpens e pectore [questus
Aerii montis culmina concuteret:
Somno oppressus Adam torpenti, ac [crinibus hirtis
Funereo tumulo protulit atro caput.
Turbida, fronte gravi, detorsit lumina [circum
Mirans, et gelido saevo timore pavens.
Horrens, ac dubius demissa voce requirit
Quis trunco fixus pendeat exanimis.
Cum nosset malis lugens niveoque capillo
Tundenti dextra tristia damna tulit.
Versusque uxori lacrymans heu! crimine [nostro
Numine, ait, genitus ligno cruento perit.

IV.
CESARE AL RUBICONE
Sonetto
di Domenico Michelacci

Deh non tentar de la vietata sponda
questo forse per te fatal tragitto;
arresta il passo, alto guerriero invitto,
Roma t'impone il rispettar quest'onda.
Non de l'Istro, o del Reno, o la feconda,
barbara spiaggia, è qui del molle Egitto:
Italia è questa. Oh quale onta, e delitto
se fia per te di civil sangue immonda!
Presago il Rubicon di tristo evento
il capo alzando da la fonte alpina
così a Cesar dicea con mesto accento.
Ma feroce spirando alta ruina
varcò l'eroe superbo, e in quel momento
pianse, e tremò la libertà latina.

CAESAR AD RUBICONEM
Epigramma
Dominici Michelacci

Ne quaeso transire undantia littora tentes;
Siste: hoc Roma potens imperat ipsa tibi.
Non ora haec est Aegipti verum Itala tellus:
Per te, Dux, an erit sanguine tincta suo?
Sic caput extollens Rubiconis coerulus [amnis
Intrepido ajebat, belligeroque viro.
At fero trajecit vultu Mavortius heros,
Ac tum libertas nobilis ingemuit.

V.
IN CAESARIS SEPULCHRUM
Epigramma

Qui totum aspectu quondam fero terruit [orbem
Lugubri tumulo pulvis, et ossa jacet.

VI.
IN MORTEM POMPEJI
Epigramma

Qui Pontum vicit Piratas depulit urbe,
Aegyptum advectus proditus ipse perit.

XXVIII. MADRIGALE

Queste da penna umile impresse note,
son d'inesperta mano opra, e lavoro.
Là d'Elicon' sul monte
ricetto amico a l'Apollineo coro;
là d'Ippocrene al fonte,
per cui famoso è il Mantovan Cantore;
per cui l'Argivo Vate ha eterno onore;
ed immortale or vive
il fervido Tebano, e il suo Seguace;
ascender volli audace,
e le corde toccar di ardita cetra,
sedendo accanto d'Aganippe a l'acque.
Se il canto mio dispiacque
al Ceto abitator di Pindo ameno,
mi sia benigno il Leggitore almeno.

XXIX. LA TEMPESTA
Anacreontica

Dal cavo speco orribile,
de' venti atra magione,
ove s'annida l'Affrico,
e il Noto, e l'Aquilone;
cinta da tale orrifica
turba, alle navi infesta
con piè furente, e celere
già sbuca la tempesta.
Discende a lei su' l'omero
l'irto ceruleo crine,
e bieca a mirar ponesi
le ondose acque marine.
Vede il tranquillo pelago
moversi gorgogliando,
ed aleggiare il zeffiro,
i suoi flutti increspando.
Mira le navi placide,
spinte d'amico vento
solcar col rostro ferreo
l'infido, ampio elemento.
Invida, irata, e torbida
il passo avverso arresta,
e il crudo sdegno, fervido
nel petto a lei si desta.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Mirar non puote scorrere
tranquillamente l'onde,
ma vuol, che le sconvolgano
procelle furibonde.
Gli austri il suo cenno ascoltano
umili, ed ubidienti,
e contro de' l'Oceano
si scagliano furenti.
Ecco d'intorno oscurasi
ottenebrato il cielo,
e lo ricopre un torbido,
atro-funesto velo.
Striscia fra dense nuvole
il lampo, e col fulgore
veloce il cielo illumina,
e inspira alto terrore.
Dai sommi poli eterei
il tuono strepitoso
muggisce con orrisono
fragore spaventoso.
Per il sulfureo folgore
ardere il ciel già sembra,
e ognuno ha fredde, e gelide
le palpitanti membra.
Ma lo sconvolto pelago
alzando i suoi spumanti
flutti nembosi, e torbidi,
assorbe i naviganti.
E poppe, e prore vedonsi
infrante galleggiare,
e vele, e sarte, e gomene
per l'Oceano errare.
I venti alfin s'acchetano,
e la tempesta altera
torna mugghiando a chiudersi
nella magion sua nera.

XXX. FAVOLA. I FILOSOFI, E IL CANE

Stavan certi Filosofi parlando
assisi intorno in dotta compagnìa,
e de' l'alma de' bruti quistionando.
Spiegando una sottil filosofia
nel sostenersi eran' cotanto ardenti,
ch'esser bestia qualcun voluto avrìa.
Provavano il parer con argomenti
da intimorire e Socrate, e Platone,
se quivi stati fossero presenti.
Ciascuno si credea di aver ragione,
come spesso succede, e a dirla invero,
al mondo non vi fu simil quistione.
Chi spirto la credeva inquieto, e fiero;
chi macchina insensata la chiamava;
e chi con bizzarrissimo pensiero
che fossero Demonj contestava,
che stasser de' le bestie al corpo uniti,
e in questo suo parer fisso restava.
V'erano alcuni poi cotanto arditi,
che credevan, che fossero immortali;
spropositi mai più nel mondo uditi!
Bella cosa veder per gli animali
applicati, e Filosofi, e Dottori,
come Avvocati a cause criminali.
Sembravan tanti nobili Oratori,
e si sapean difendere talmente,
che avuti Ciceron n'avrìa timori.
Mentre la dotta turma, ed eloquente
pensava al suo parer' onde provarlo;
ne' la camera un cane entra repente.
Presto dov'è il baston? per discacciarlo
ognun contro gli và; ma il cane umile
chiede a loro, che vogliano ascoltarlo.
Essi per poco acchetano la bile,
e il can, che conoscea coteste inquiete
risse, così parlò nel proprio stile. –
A voi Signori miei gli occhi volgete,
osservate voi stessi indi di noi,
se non vi spiace, ragionar potrete.
Doveva il saggio can parlare a voi,
che de' difetti altrui sol vi curate,
gli altri soltanto riprendete, e poi
voi stessi in obblivion sempre lasciate.

XXXI. LA MORTE DI CESARE
Sonetto

Quegli, che già de' Galli ebbe l'impero,
che il Brittanno domò ardir pugnace,
che con l'aspetto spaventoso, e fiero
fé tremar l'universo; estinto giace.
Vittima ei cadde de l'orgoglio altero,
de la sfrenata ambizione audace;
cadde, e cadendo fé nel mondo intero
arder di guerra la terribil face.
Ecco la curia d'atro sangue tinta,
ecco morto il gran Duce, ecco i pugnali;
ma resta ancor la Libertade avvinta:
e di Cocito su la nera foce
freme, presaga de' futuri mali,
di Bruto la sdegnosa ombra, feroce.

XXXII. CLELIA CHE PASSA IL TEVERE
Endecasillabi

O Roma, o nobile città, immortale,
dunque il tuo seno me non accoglie,
e l'amor patrio in me non vale?
Or tutto è tacito, e un denso velo,
copre le stelle, che incerte splendono,
tutto è in silenzio la terra, e il cielo.
O Fiume, o Tevere, ah tu mi vieti
tornare ai patrj tetti, amatissimi
giorni a trascorrere contenti, e lieti.
Ma un morir nobile più assai mi giova,
che star fra vincoli d'umil ostaggio,
che morte barbara ognor rinuova.
Che pensi, o Clelia? ah non rammenti
l'illustre sangue, la patria gloria?
E ancor tu palpiti?... e ancor paventi?
Dunque... disprezzisi l'alto periglio;
Roma a te vengo, Giove, soccorrimi,
volgi a me provvido pietoso il ciglio.
Sì dice intrepida Clelia pensosa;
il cielo mira, a Roma volgesi,
e lieve lanciasi sull'acqua ondosa.
Clelia, deh fermati, ah mira il dorso
spazioso, e vasto del fiume rapido,
che gonfio mormora nell'ampio corso.
Ma non ascoltami, e già veloce
lieta galleggia l'ostaggio odiabile
mirando in nobile atto feroce.
L'onde ammiraronla, stupiron l'acque,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

e meno altere vidersi scorrere;
il padre Tevere pensoso tacque.
Già la Romulea opposta sponda
festosa afferra, e ad essa lanciasi,
e così esprimesi lieta, e gioconda.
„O Nume, o Apolline, che la cittate
saggio proteggi del forte Romolo,
già mira Clelia le mura ingrate.
Se me scacciarono io pur ritorno
né al mio coraggio pon l'onda ostacolo
ma fu dal Tevere fatto più adorno.
Gioisci, o nobile possente Roma,
che la magnanima illustre Clelia
da' lacci ferrei nò non fu doma.

XXXIII. LA MORTE DI ABELE
Quartine

Dove... che miro, o cieli? odo il suonante
nembo di colpi, il crin Caino afferra
rabbioso al pio Fratello, e con le piante
il preme, e crolla furibondo a terra.
Lo sfracella furioso, e l'odio, e l'ira
compagni son ne l'uccision crudele;
spezzato il cranio, e disanguato spira,
lacero, e d'atra polve intriso Abele.
De' l'empia morte inonorata giace
la vittima primiera, ecco già tinto
di sangue il suolo l'inamabil face
erge Discordia, e mira il corpo estinto.
Tripudia, e mostra il ferro suo stillante
l'atroce invidia, ed il crudel furore
legge, e dover calpesta scintillante
da le accese pupille odio, e livore.
Ma tuona il cielo, e lampeggiando scuote
la folgore tremenda, e per gli ameni,
aerei campi su le ignite ruote,
scorre sdegnato il Nume infra i baleni.
Tremano i mostri, e spaventati, e mesti
fuggon' veloci, ma già s'apre il suolo,
piomban' frementi ai regni atro-funesti,
a la magion d'interminabil duolo.
Da le spelonche oscure, e cavernose
mugge la terra, e si sconvolgon l'acque,
s'alzano al cielo l'onde alte, e spumose:
tanto il delitto al sommo Dio dispiacque!

XXXIV. LA MORTE DI SAULLE
Canzone

Vinto Saulle? il trionfante, il forte,
il vincitor di mille schiere, e mille,
cui vide il campo ostile
grondante in faccia di onorate stille?
Di cui sperimentar l'alta possanza
il forte Naas, e gli Ammoniti alteri?
Lui che possenti, e fieri
popoli assoggettò, che ognor si vide
di replicati allori ornato, e cinto;
sconfitto ei cade inonorato, e vinto?
Dunque fia ver, che d'Israello io miri
scosso l'impero con pupille immote,
ed il nemico altero
su le veloci andar vittrici ruote?
Dunque fia ver, che inutilmente appenda
al fianco il brando inoperoso, e vile?
Nò se il valore ostile
superar non potesti, a tanti mali
tu sottrar mi dovrai... giorno funesto!
Nò, non vedrò de le tue ore il resto.
Come talor su' le Garganie selve
antico faggio, ovver quercia frondosa
da l'Aquilon percosso
il forte tronco, e l'alta cima annosa
cade atterrata, e la cervice altera
abbassa, e scuote la superba chioma,
da l'Austro ancor non doma:
così trafitto dal funesto ferro
cade Saulle, e sul terren si aggira,
spirando ancor dagli occhi orgoglio, ed ira.
Morte... sdegno... furore... ombre fatali...
l'insolito pallor... gli orrendi spetri...
l'immagini funeste...
larve... pensieri spaventosi, e tetri;
tutto d'innanzi inaspettata scena
gli mostra... oimè qual improviso lume
gli balena a la mente? ah il Nume, il Nume...
il cielo oimè sprezzai...,
del Dio vendicator giusto, è lo sdegno
tutto perdetti, e la corona, e il regno!
Sì dice, e bieco intorno il guardo volge,
e de le ferree spade infra il romore
mira un guerriero: ah vieni,
vieni, gli dice, dal trafitto cuore
l'alma non si disgiunge, ah tu m'uccidi.
Nol nega quegli, e il fatal brando innalza,
e con marzial vigore
sul collo il cala; sanguinoso balza
il capo, e scritto gli si mira in fronte,
– Punite son del ciel le offese, e l'onte. –

XXXV.
Sonetto Pastorale

Tirsi, Tirsi, un atro velo
cuopre l'aria, ottenebrato
mira ovunque il nero cielo,
minaccioso, ed oscurato.
Scaglia il Nume ignito telo,
erra il gregge spaventato,
stringe oimè rigido gelo
il mio cuor disanimato.
Schianta il bosco, e tra le fronde
romoroso stride il vento,
e terror funesto infonde.
Tutto inspira alto spavento,
freme il mare, e innalza l'onde;
deh che fa l'amato armento?

XXXVI.
Sonetto

Senti là senti gli augelli,
o Damon, lieti cantare,
odi i limpidi ruscelli
tremolanti mormorare.
Sotto i floridi arboscelli
puoi venire a riposare,
coridone i sparsi agnelli
ora andranne a radunare.
La tua voce armoniosa,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

o Damon, deh sciogli intanto,
or che già tutto riposa.
Dolcemente, e l'alma, e il cuore
tocca il tuo soave canto,
e ti ammira ogni Pastore.

XXXVII.
Sonetto

Come oimè, fedel Damone,
sempre inseguemi sventura!
Con l'armento quel caprone
si smarrì, che n'avea cura.
N'andò in cerca Coridone,
che il guidava a la pastura,
né tornò, forse un Lione
addentollo in selva oscura.
Ma chi è mai quello, che lento
verso noi rivolge il passo?
mira là, vedi l'armento.
Coridone a noi ten' riedi,
sopra quel rotondo sasso
il sudor tergendo siedi.

XXXVIII.
Sonetto

Mentre jer stava vedendo
pascolar l'armento amato,
sotto un arbore sedendo
sopra un verde ameno prato:
un lion vidi ruggendo
escir fiero, ed affamato,
talché appena io fui fuggendo
da le zanne sue salvato:
poi tornando il mio diletto
a guidare armento, amico;
vidi ucciso un agnelletto.
Di purpureo sangue, o Elpino,
vidi tinto il campo aprico:
ahi crudel, fiero Destino!

XXXIX.
Sonetto

Quel lion, che al gregge mio
fiera guerra avea già mossa,
quel lion crudele, e rio
cadde jeri ne la fossa
affannato lo vid'io,
che ruggìa con ogni possa;
ma pagò col sangue il fio,
e ne fu la terra rossa.
Ora il teschio spaventoso
tra le fronde io vò intricare
del vicino olmo ramoso.
Del lion la cruda morte
farà agli altri paventare
la medesma avversa sorte.

XL. LA FORTUNA
Anacreontica

Voi, che in sublime soglio
fra gloria, e onor sedete,
voi, che lo scettro nobile
su' regni ampj stendete;
o Voi, cui spesso cinsero
il crin superbi allori,
cui vinte turme diedero
di vincitor gli onori:
nò non sperate stabile
vedere ognor la sorte,
cade a un suo cenno il povero,
il ricco, il vile, il forte.
Girò la ruota, e al ferreo
brando del fier Romano,
cadde dal sommo a l'infimo
il nobile Affricano.
Lui, che Quirin già vincere
poté con l'armi altere;
dové a' suoi piedi abbattere
aste, trofei, bandiere.
Roma il Cannese eccidio
con mesto aspetto vide,
mentre Cartago il gemito,
e il duol disprezza, e ride.
Ma tosto al fier Numidico
impallidissi il volto,
e vinto cadde in lugubri,
dogliose spoglie avvolto.
E di Fortuna al valido
comando, imperioso
il piè bagnò di lacrime
al Duce vittorioso.
Volse la ruota instabile,
e l'Arator bifolco,
dal grato armento patrio,
dal faticoso solco,
stese la destra al nobile,
possente scettro, e il piede
pose su l'alto soglio
de la Romulea sede.
Virtù, Virtù dolcissima,
tu dai felicitade,
in te sicura, e libera
riposa umanitade.
Il tuo contento, e il giubilo
toglier non può la sorte,
con te sol lieto vivesi,
in te grata è la morte.

XLI. LA ROSA, IL GIGLIO, E IL SERPILLO
Favola

In un giardino fertile
di verdi erbette ornato,
fiorìa rosa purpurea,
col bianco giglio a lato.
D'api uno stuolo instabile
sempre a la rosa intorno
ronzar vedeasi, e suggere
il mel dal fiore adorno;
che in se raccolto, ed umile
a se l'api traea,
e del suo succo amabile
ad esse il don facea.
Doleasi il bianco giglio,
che solo al vicin fiore
voli l'augel mellifero,
e sprezzi il suo candore.
A suoi lamenti il semplice

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

serpil così rispose:
Se il dolce succo avessero
da te, ch'han dalle rose,
non meno a te verrebbero,
ma tu col succo ingrato
fuggir fai dal tuo calice
il lieve augello alato.
Con aspri modi, e ruvidi
male s'ottien l'intento;
urbanità piacevole
ognun rende contento.

XLII. I FRINGUELLI
Favola

Sopra un ameno poggio
d'alberi ornato un Rocolo insidioso,
ai creduli augelletti ognor dannoso,
maligno verdeggiava,
e gl'inganni apprestava.
Di Fringuelli uno stuol canoro, e folto,
dal dolce canto, e grato,
e dal bosco allettato
con basso volo a gli arboscelli scende.
Il cacciatore attento
con l'ignoto fragor gli dà spavento,
e mentre intimorito ognun si abbassa
urta incauto, e s'intrica
ne l'insidiosa rete a lor nemica.
Talun sotto modesto, e vago aspetto
mortifero veleno asconde in petto.

XLIII. PER IL GIORNO DELLE CENERI

Allorché su' la fronte
la cennere mi asperse
la sacra man scoperse
la mia fragilità.
Mi rammentò che presto
questa mia spoglia frale,
passibile, e mortale
in cenere sarà.
La formidabil voce
con nuova sì funesta
sento, che in sen mi desta
un gelido timor.
E vò pensando intanto
al misero mio stato
del tempo che ho passato
cadendo in ogni error.
Se così brevi sono
i dì del viver mio,
né trattener poss'io
di morte il fiero stral;
nò ch'aspettar non voglio,
che giunga all'improvviso
mi giova il grande avviso
per cura del mio mal.
Forse di questa notte
io non vedrò l'aurora,
di questo giorno ancora
la notte io non vedrò.
Mi stia dunque in pensiero,
ch'ho da morire adesso
perché morendo spesso
meglio morir saprò.
Dal grave suo letargo
si svegli l'alma, e senta
quel nome, che spaventa,
e che mai fin non ha.
Pensi a quel mal, che teme,
ed a quel ben, che brama
pensi che a sé la chiama
la grande eternità.
De' tuoi maggiori affanni
se questi i giorni sono,
son giorni di perdono,
amato Redentor.
Abbraccio la tua Croce,
e piango i falli miei
pentirmi più vorrei,
accetta il mio dolor.
Fa che di morte in braccio
non cada impenitente,
ma che vieppiù dolente
io spiri in seno a te.
Fa, che governi l'alma
il santo tuo Timore,
e il tuo Divino Amore
non parta mai da me.

APPENDICE 1810-1811

XLIV. ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNOR DON SEBASTIANO SANCHINI
TAVOLINO

Precettore che da Dio
siate sempre benedetto
ecco celere v'invìo
pien d'immagini un sonetto.
A me par ch'egli sia bello
e che possa far onore
alla cetra ed al pennello
del Poeta e del pittore.
Precettor giocoso e gajo,
immortal Poeta invitto
che va sempre con il saio
il sonetto ecco trascritto.
Buona notte, e buona sera
state a far la vostra nanna,
e sopisca l'ombra nera
ogni cura che vi affanna.

Indovini di chi sono questi versi.

XLV. ALL'ILLUSTRISSIMO PADRONE COLENDISSIMO IL SIGNOR DON SEBASTIANO SANCHINI
TAVOLINO

Certun scrive, ed a chi scrive?
Scrive al suo gran Precettore
che ne' versi suoi già vive
e vivrà seppur non muore.
Mio Signore più non tollera
la mia musa d'indugiare,
che la vostra fiera collera
non vuol'ella provocare.
Ecco dunque quel sonetto,
che da me desiderate,
se sia bello, mi rimetto
a voi dotto amico Vate.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Il sonetto orsù leggete
Precettor di Pindo gioja,
che da ognun quando volete
discacciate via la noja.

Indovini il solito ma adesso ci vuol poco.

XLVI. ALLA SIGNORA PAOLINA LEOPARDI (I)

O mia cara Paolina,
la Grammatica Latina
molto incomodo a ognun da,
e assai dura vi parrà.
Io non so cosa mi dire,
ma vi voglio un po sentire
a far questi Latinelli,
che son tutti buoni e belli.
Io son certo, che farete
tanti sbagli, e non saprete
niente dire, e niente fare,
che qualcun; gite a filare,
vi dirà; ma state attenta,
e sarete poi contenta.

XLVII. ALLA SIGNORA PAOLINA LEOPARDI (II)

Mi permettono, che inchini
la mia nuova Bandettini?
Della scienza l'Eroina
l'immortal grande Paolina?
Per onore, per decoro
gli si cingano di alloro
quelle tempia fortunate,
d'ogni ingegno caricate.
Ed in testa glielo metta
quella lingua benedetta,
quella lingua avventurata,
che da questa ora è studiata,
che gli apporta tant'onore,
che gli dà tanto splendore.
Io per me sempre farò
il suo elogio, e ognor sarò
il suo grande ammiratore,
ed ancor gran seccatore.
Or baciandogli la mano
io men vò da lei lontano.

XLVIII. ALLA SIGNORA C.P.L.
Madrigale (IV)

Sì riverisca ognuno
l'esemplar delle dame,
ammiri ognun la forte alta Eroina
della diletta sua lingua Latina,
il gran Tullio l'onori,
e gli offra i verdi allori,
e Corilla, e la dotta Bandettini
gli tributino ossequj e umili inchini.

XLIX. ALLA SIGNORA CONTESSA PAOLINA LEOPARDI DOTTA GRAMATICA, E LETTERATA (III)

Giorno tanto desiato,
da me sempre sospirato
giungi alfine, io già ti vedo,
nella seggiola già siedo.
Dunque debbo esaminare
delle donne l'esemplare,
l'immortal Dama erudita
fin da Tullio riverita?
Non son degno, o Precettore,
d'aver tale, e tanto onore,
ma lei vuole; incominciamo
dunque amica e ci assidiamo.
Sta a sentire Cicerone
sta il Porretti in un cantone,
ed il dotto, e buon Donato
sta a sedere al vostro lato.
Dunque attenta rispondete
e contenta ne sarete.

L. ALLA SIGNORA CONTESSA PAOLINA L. ERUDITA TRADUTTRICE DI MARCO T.C. (III)

Torno in campo a riverire
con novello, e grande ardire
l'erudita Signorina
dei dottori alta Regina.
Ella in luogo decoroso
abbia nobile riposo
ne' l'Arcadia alma, e felice,
e si chiami Doralice,
Cicerone l'incoroni
e la scienza ad essa doni,
Fedro accanto sempre stia
alla sua gran Signorìa,
e il Porretti faccia corte
alla donna amica, e forte,
ancor io l'onorerò
ed ognor l'ammirerò.

LI. ALLA SIGNORA CONTESSA PAOLINA LEOPARDI (IV)

Mentre jeri errando gìa
per l'amica Arcadia mia
fra quei boschi all'improvviso
sorse un alto evviva, un riso,
e di cetre un grato suono
si sentìa tra quel frastuono,
ed udii fra quel concento
tali versi a grande stento.
Salve, o donna, amica, e forte,
che temer non dei la morte,
poiché sempre il nome tuo
farà fronte al ferro suo;
quell'allor che t'incorona
giustamente a te si dona,
e vedrai... Quì un rumorìo
interruppe il vate, ed io
più non volli ivi restare,
ma men volli un poco andare
ammirando fra me stesso
questa donna onor del sesso.

LII. PREFAZIONE (V)

Lacrimosa, irta, ed afflitta
abbattuta, e scarmigliata
l'alma, e il cuor dal duol trafitta
dall'affanno maltrattata;

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

mi presento al vostro piede,
di giustizia innanzi al letto
e vi faccio piena fede
che il mio studio fù perfetto.
Deh perdon mi concedete
s'io commetto qualche sbaglio
che sarà come vedrete
d'un Somaro uguale al raglio.
Spero un poco di pietade
per la mia piccola scienza
dalla vostra umanitade
dalla vostra gran clemenza.

LIII. ALLA SIGNORA CONTESSA PAOLINA LEOPARDI (V)

Fuvvi un dì che si potea
dirvi quel che si volea,
si potea scherzare un poco
senza farvi andare in fuoco,
sentivate questo, e quello
senza prendere un cappello,
senza andar tosto in curina
come il vin nella cantina.
Noi perciò nel quarto esame
con le fette di salame
vi facemmo una corona
da portarsi in elicona,
e mostrarsi a quei Poeti
che sen van contenti e lieti
di uno straccio sol d'alloro
comperato a peso d'oro.
Or però non è così
s'io volessi in oggidì
dirvi un po' quattro facezie
schiccheran tre o quattro inezie
prendereste voi di botto
un orribile fagotto
pien di polve di cannoni
da sparar per i calzoni.
Io però prendo il partito
umiliato, ed avvilito
di donare al vostro merto
di melloni, e fichi un serto
da mostrarsi all'Educande
di quel luogo che già spande
la sua fama in tutto il mondo
quanto è lungo, e largo, e tondo.
Ma non vò sprecar più inchiostro
ora andiamo al sito nostro,
e poiché già pronti siamo
Attenzione. Incominciamo.

LIV. GIACOMO LEOPARDI AL SUO AMATISSIMO GENITORE CONTE MONALDO LEOPARDI

Tornasti alfine a tuoi paterni Lari,
o Genitor, da noi tanto bramato,
tornasti a rendere il contento amico
al nostro albergo, ed a' tuoi figli insieme.
Possiamo alfine su l'amata destra
imprimer baci di contento affetto.
Al suonante fragor del presto cocchio
lieti esultammo, e a noi balzava in petto
l'ansioso cuor pel giubilo improviso.
È terminata la mestizia, e il duolo,
e per goder di tua bramata vista
termino anch'io poiché ristretto è il tempo,
in cui vergar mi è dato il breve foglio.

LV. AL SIGNOR CONTE MONALDO LEOPARDI

Mentre tu godi le delizie amene
del campo amico, o Genitor diletto,
con rozza penna a te vergare io voglio
un Eliconia carta, onde a te possa
la mia stima svelare, e il mio rispetto.
Nel fonte d'Ippocren la penna intingo,
d'alloro cingo l'Apollinea cetra
e di mirto la fronte indi m'assido.
Ma che mai dico? che pretendo? io dunque
udir farò della mia cetra il suono
al dotto Genitor? no che i miei carmi
di te degni non son ma tu potrai,
amato padre, compatirli, e insieme
gradirli ancor se ciò sperar mi è dato.

LVI. GIACOMO LEOPARDI AL SUO DILETTO GENITORE DOPO DUE MESI DI STUDJ FILOSOFICI

Per il sassoso monte, a la cui cima altera
ragion siede spirando austerità severa;
là dove in man recando le sapienti carte
i rigidi Filosofi accorser d'ogni parte:
su' cui salì Platone, su' cui Socrate ascese,
ed immortale ognuno la gloria sua già rese:
quivi a temprare il barbaro, crudo rigor del
[fato,
le strade filosofiche a noi calcar fu dato.
E quì vedemmo ascendere tacito, e
[pensieroso
lo stuol di scienza cupido, e di saper
[bramoso.
Ma quanti, e quanti in volto, e grave, e
[maestosa
scacciò da se Ragione in aria minacciosa!
Oh quanti di Filosofo, quanti desìano il
[nome,
e di onorevol laurea cinger vorrìan le
[chiome!
Ma quanti ond'esser sembrino d'alto saper
[profondo
con empie, inique massime corromper
[sanno il mondo
fra l'atre, oscure tenebre, fra densa nebbia,
[e folta
ragion purtroppo resta ottenebrata, e avvolta.
Ma pur coteste carte essa vergò sgombrando
da se le nere nubi, e il volto rischiarando.
Quì, Genitor, potrai mirar da l'alto soglio
la Verità fiaccare degli empj il fiero orgoglio.
Così potesse alfine Filosofia scacciare
l'empie seguaci turbe, e i chiari rai vibrare:
per cui Ragion nel trono sublime un dì si
[assida,
la Religion si avvivi, giubili il mondo, e rida.
Cadan negletti, e vinti gl'iniqui dogmi, e
[stolti:
il Ciel propizio siami, ed i miei voti ascolti.

Recanati 30. Giugno 1810.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

LVII. ALLA SIGNORA CONTESSA VIRGINIA MOSCA-LEOPARDI

Già salisco sul Parnaso
tutto pien di buon umore;
pria mi soffio un poco il naso
ed asciugomi il sudore:
poi la cetra appendo al collo,
e m'assido in su l'erbetta;
già mi siede al fianco Apollo
colla musa mia diletta.
Sotto un verde alloro ombroso
godo il fresco venticello,
e m'ispira il mio riposo
estro grande, estro novello.
Odi dunque, ava, il mio canto,
che per te già sciolgo ardito:
esso avrà di gloria il vanto,
se sarà da te gradito.
Venti, tacete;
voi rattenete,
o fiumi, il corso;
facciasi il dorso
dell'Oceano
tranquillo e piano,
onde cantare
possa le rare
doti ed i pregi
nobili egregi
dell'ava amica.
Ogni fatica
si adopri pure;
tutte le cure
per opra tale
non fanno male.
Ma che dirò?
Che far potrò?
Non è bastante
per tali e tante
virtudi amate,
virtù pregiate,
tutto l'ingegno
tutto l'impegno.
Ma è già stanca la mia musa,
non più sa suonar la lira,
d'Elicon la selva ha chiusa,
né più l'estro ella m'ispira.
Umilmente la pregai,
ma non volle essa ascoltarmi:
dunque adesso aggradirai
questi mei poveri carmi.

LVIII. PER IL SIGNOR CONTE LUIGI LEOPARDI STORIOGRAFO DELL'ARCHIGINNASIO DI RECANATI

Muse, Apollo, Grazie a voi
Marte Padre degli Eroi
voi Saturno, e voi Giunone
voi Morfeo sommo Poltrone
voi Mercurio ladro insigne
Parche, e voi poco benigne
e voi Momo fortunato,
che vi siete meritato
di prestare il nome vostro
al sapiente Dottor nostro,
o voi tutti alla celeste
porta omai venir dovreste,
(o vogliamo dir dovete) [verso cancellato]
ad udir come un ragazzo
Vi confonde, o popol pazzo
e ad ognun dice che Abramo
Padre fu del grande Adamo
che di questi il Nonno Abele
fé la torre di Babele
che Cain Giacobbe uccise
e la morte se ne rise
e tante altre belle cose
ad ognun di noi nascose
ma soltanto note ad esso,
che trovolle appresso a un cesso
e le scrisse e l'imparò
e narrare ora le vuò.
Zitti adunque, e state attenti
e sarete ben contenti
cose udite aver che sono
d'un sì gran Storico il dono.

1811

LIX. L'ARTE POETICA DI ORAZIO TRAVESTITA ED ESPOSTA IN OTTAVA RIMA

Duplex libelli dos est: quod risum movet,
Et quod prudenti vatem consilio monet.
PHAEDRUS, *Prologus.*

Se ad un Pittore, a cui mancasse un poco
di quel giudizio che nel mondo è raro,
venisse nel cervel di unir per giuoco
al capo d'uom la testa d'un Somaro,
o mostrar mezza donna, ed in tal loco
un pesce insiem più sporco d'un caldaro:
tener potreste, o amici, il varco chiuso
al ridere, in mirar sì brutto muso?
Credetemi, o Pisoni, a tal pittura
un'elegia somiglia ovvero un'oda,
ed ogni altra poetica scrittura,
che ad un pensier non dà capo né coda,
in cui rassembra un mostro di natura,
oppure a meglio dir sembra una broda
qualunque miserabile concetto,
eguale a' sogni miei quando sto in letto.
Ma vedo già che alcun con faccia fresca
mi oppon che tutto il vate ed il pittore
può sempre ardir, sebben non ci riesca.
Questa licenza io do di tutto cuore,
e la richieggo ancor; ma non v'incresca
di dirmi, se vi par, che uno Scrittore
possa a suo piacimento unire all'uopo
la mosca al ragno ed alla gatta il topo.
Gonfio come un pallone, opra ingegnosa
talun comincia, e spesso avvien che appunti
ad una tela lacerata e rósa
di porpora uno straccio; unti e bisunti
gli alberi descrivendo, e la famosa
di Cuccagna cittade, e insiem congiunti
di latte e di butirro i sacri fonti,
di cacio i boschi e di frittate i monti.
Forse un cipresso ancor coi bei colori
tu dipinger saprai; ma ciò che vale,
se qui non era il loco suo? Gli orrori
se del mar tu ritraggi al naturale,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

e fra questi colui che i suoi tesori
t'aprì perché il pingessi, uno stivale
non ti dirà vedendo egli sott'occhio
nuotar l'immagin su come un ranocchio?

6 Un orciuol cominciò con presto giro
veloce ruota; eh, che mai dir dovrei
se mentre attento un tal lavor rimiro,
n'escisse un orinal? Tutto tu dei
semplicemente espor: penso e sospiro
onde scoprire il ben; se i versi miei
brevemente talor scriver procuro,
mi si fa notte, e batto il capo al muro.

7 Patisce poi di molta debolezza
chi dietro corre a cosa vana e lieve,
e in terra casca come pera, mézza
chi tropp'alto vuo' gir. Mai non si deve
un concetto variar per più vaghezza
in mille forme; e chi, per dirla in breve,
ciò non cura, di un bosco in tra le fronde
dipinge un pesce, ed un maial ne l'onde.

8 Se da Somaro un mettesi a fuggire
né la sua fuga copre attentamente,
uno sciocco parrà, se il vogliam dire.
Con occhi neri e insiem senza alcun dente
io piuttosto amerei di comparire
che far ne' versi miei rider la gente,
come colui che sol l'unghie e la chioma
sa nel bronzo imitare o il bel di Roma.

9 Se a un peso sottopor si vuole il dorso,
si veda in prima come stan le spalle,
e chi ciò ben farà, drizzare il corso
potrà di poi per l'eliconio calle,
e da tutte le Muse avrà soccorso
onde non caschi nella bassa valle,
e data al suol, meschino, una gran botta
non torni a casa con la testa rotta.

10 Chi vuol l'ordin serbar, deve aver l'occhio
a por tutto al suo loco: un gran Dottore
quegli sarà, che insiem pulce-pidocchio,
verbigrazia, unirà. Non poco onore
acquistar può chi non sarà capocchio
una nuova parola in tirar fuore;
poiché per qual ragion Plauto e Cecilio
può far ciò che non può Vario e Virgilio?

11 Perché quella vecchiaccia scarmigliata,
che dal popol roman vien detta Invidia,
con quella bocca sua brutta e sdentata
mi vieterà soltanto per perfidia
di aggiunger quattro nomi alla bennata
lingua, che senza aver timor d'insidia
Catone accrebbe ed Ennio? Io voglio fare
in questa occasïon quel che mi pare.

12 Come ne' boschi al rotolar degli anni
cadon le foglie, e mutano colore
gli alberi tutti, o come i grossi panni
io lascio allor che la stagion migliore
ver noi rivolse i colorati vanni
e più freddo non ho; così l'onore
perdono a poco a poco i nomi antichi,
e i pomi detti un dì si chiaman fichi.

13 Tutti morir dobbiamo, o venga in terra
nettuno e scacci via co' calci il vento,
o un lago, che molt'acqua in sé rinserra,
util divenga e secco in un momento,
e dall'aratro una molesta guerra
si senta fare, e la sopporti a stento;
né scacciar possa quel seccante impiccio
come scacciam le mosche da un pasticcio.

14 E nulla val che a forza di sassate
venga il maestro al Tebro a dar lezione;
e, non giovando poi le bastonate,
fra quattro pietre mettalo in prigione.
Tutto perir dovrà: se le adottatte
parole un giorno nel civil sermone
ora adoprar tu vuoi contro dell'uso,
di tutto re, ti rideran sul muso.

15 Le battaglie de' sorci e delle rane
come dobbiam cantar mostrocci Omero;
con zoppi versi le miserie umane
descritte furo un giorno; in modo fiero
s'accapiglia qualcun con liti strane,
l'autor dell'elegia reale e vero
onde trovar, né il dotto tribunale
sciolse tal causa ancor né ben né male.

16 Archiloco arrabbiato scappò fuora
con un giambo alla man come un bastone.
Scelse tal verso in sulle scene ancora
lo stivaletto e insiem lo stivalone,
poiché con lui parlar poteasi ognora
nel teatro da tutte le persone.
Con i lirici poi sonanti e chiari
lodansi i Dei, le pugne ed i Somari.

17 Per qual cagion dovrà chiamarsi Vate
lui che fa versi da fugare i cani?
Con gravi carmi, e scelte e ricercate
ampollose parole, e nomi strani
non si ponno eccitar mai le risate;
né d'un maial la strage e l'empie mani
tinte del sangue suo pianger faranno,
se degni versi allor non si useranno.

18 Talora nondimen Creme sdegnoso
parla, e si stizza con altera voce,
ed il Tragico pur fa da vezzoso
nel basso stil: quando Fortuna atroce
pel ciuffo abbranca Telefo doglioso,
non deve egli con bocca alta e feroce
sue sventure narrar, se vuol commossi
gli uditori veder con gli occhi rossi.

19 Come il candito, ognor dolci esser denno
i nobili Poemi, e allor, se ridi
ancor io riderò; solo al tuo cenno
lacrimar mi vedrai. Dai patri lidi
lungi Peleo se il duol privo di senno
esprime e piange, invan tu gemi o stridi,
che una tal quiete m'occupa e sì grata,
che non mi sveglierebbe una sassata.

20 Chi è mesto deve star con grugno basso,
chi è lieto dee mostrar la faccia tosta;
se no, l'illusione andrenne a spasso
e fuggirà dal palco per la posta,
e nel Teatro un suon farà fracasso,
che a' Recitanti troppo non si accosta,
ed è quel sibilar soave e grato,
che proprio ad ogni attor rimette il fiato.

21 Dissimile esser dee sempre il discorso
di umil Servitorello e d'un Sovrano,
di chi una torre par che porti in dorso
e di quel che potria portarla in mano.
Ognuno dell'azion nel lungo corso
quello dee far briaco, e questo sano,
feroce il Gatto sia, stizzoso il Gallo,
destra la Scimia e sciocco il Pappagallo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

12 Se metter vuoi nuova persona in scena,
bada che dal principio insino al fine
sia tutto unito come una catena;
ma ti ritroverai poi fra le spine
e sentirai gran peso in sulla schiena,
se dir vuoi cose ignote e pellegrine;
e se imitar di troppo hai tu per uso,
alla perfin dovrai battere il muso.

13 Né in modo cominciar, che nulla vaglia,
tu dei, come un Autor con gonfie labbia,
cantar volendo una regal battaglia,
cominciò da Somaro, e a mal non l'abbia:
«Canto lo stocco e il batticul di maglia».
Non vedi affé, che vengati la rabbia!
Quanto meglio costui colpisce il segno?
«Vorrei cantar quel memorando sdegno».

14 Né comincia a narrar dell'aspra guerra
fin dal principio, e al fin sempre s'avanza,
né il Leggitore scoraggisce e atterra
con qualche favolosa stravaganza.
Se vuoi che quanto popolo rinserra
la romana città nella sua panza,
accorra all'opre tue, sta' attento bene
che ciascun viva come a lui conviene.

15 Un ragazzuol, che senza precettore
a parlar imparò, né di cascare
e di batter la zocca ha più timore,
con i suoi pari ognor vorria giocare,
si sdegna, e piange, e sta di mal umore,
se ciò che vuol non ha; torna ad amare
chi adesso odiò; si cangia ogni momento
come una banderuola esposta al vento.

16 Un giovinetto, poi che in sua malora
partirsi vide il Precettor dal fianco,
se da qualcun corretto vien talora,
al suo consiglio è sordo come un banco,
corre pei campi, e balla, e salta ognora,
e di spender giammai non sembra stanco;
ma fatto poi viril diventa avaro,
raspa, tien conto, e inchiava il suo denaro.

17 Un vecchio, al suo baston quando
[s'appoggia,
ruga, s'inquieta, e nessun lascia in pace,
volta per ogni parte e in ogni foggia
le crocchie, e tutto vuol come a lui piace;
di colpi spesso fa cader gran pioggia
sopra un ragazzo inerme, e mai non tace.
Vedi dunque se può l'istesso aspetto
darsi a un vecchio sciancato e a un
[giovinetto.

18 Benché per fodrar gli occhi di prosciutto
mostrar si debba ogni atto in sulla scena,
far non si può che per più duolo e lutto
d'un reo si veda la dogliosa pena,
poiché ciò si faria senza alcun frutto;
e se vuol Pantalone andare a cena,
non deesi già pubblicamente il collo
tirare a un gallinaccio oppure a un pollo.

19 Bastan cinqu'atti, se non fosse troppo;
poiché, se tanto lunga è una Tragedia,
fugge ognun dal Teatro di galoppo
per quivi non morir di pura inedia;
non comparisca un dio, se un qualche
[intoppo
non vi è che senza lui non si rimedia;
il coro poi dee favorire i buoni
e fuggir dai superbi e dai poltroni.

30 Non, come adesso, in pria s'udiva il suono
di quella dolce armoniosa tromba,
che simile scoppiando a un grosso tuono,
per i vuoti sedili alto rimbomba,
né stabilito avea l'odioso trono
sì gran licenza; e come una colomba
bianca de' recitanti era la vesta,
che per esser sì lunga or si calpesta.

31 Chi combatté per un Somaro in verso,
i Satiri introdusse nel Teatro
con orecchie caprine e il piè diverso,
orrida barba e il pelo sporco ed atro,
che ballando per dritto e per traverso.
Parean villani tolti dall'aratro;
eppur sempre facean rider le genti,
ed ai lor moti stavan tutti attenti.

32 Far non si dee che chi carico d'oro
fu già veduto, vada all'osteria
senza punto curare il suo decoro;
o mentre in una lunga diceria
strignere in pugno crede un gran tesoro,
l'apra e più mosche veda volar via;
né la Tragedia dee gir tanto abbasso,
che batta il naso in un macigno o un sasso.

33 Non mai con versi comici e burleschi
tesser si deve una dogliosa azione;
diversamente, quattro fichi freschi
non val neppur la tua composizione;
e invan per lode aver peschi e ripeschi,
se un Fauno non sta a segno con le buone,
che in tal caso ci pensan le fischiate,
e forse *ad correctionem* le sassate.

34 Né vale già che quella brutta faccia,
che l'insolenza in fronte porta scritta,
venga approvata, e punto non dispiaccia
a un comprator di noci e fava fritta,
o a chi porta in ispalla la bisaccia,
se poi da qualche ricco vien proscritta,
e se un nobil vorria tirargli i baffi
ed afferma ch'ell'è muso da schiaffi.

35 Bella cosa il veder con un piè solo
fuggire il Giambo e correrci all'udito.
Più savio teme di cascare al suolo
con la sua gamba e il piede indebolito
il povero Spondeo: lo sciocco stuolo
se i difetti non sa segnare a dito,
scriver forse dovrò come un capocchio,
e far de' versi miei tutto un pastrocchio?

36 Trattar si debbon con assidua destra
le greche muse, e mai né dì né notte
può lasciarsi una loro opra maestra:
le vigilie non mai sieno interrotte,
si lasci in abbandon sin la minestra;
ma con parole alcun ben poco dotte
di Plauto il sal lodò, l'olio e l'aceto,
ma in vero ei fatto avria meglio a star cheto.

37 Unto e annerito il rustico mustaccio,
sulle scene cantarono i villani;
come Tespi inventò, di un lungo straccio
coprì de' Recitanti e piedi e mani
Eschilo il vate: a gran licenza in braccio
cadde poi la Commedia in modi strani;
il decreto a frenarla allor fu scritto,
e il coro torse il grugno e stette zitto.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

38 Nulla lasciaro i comici Poeti,
e voltando le spalle ai greci esempi,
cantarono con versi allegri e lieti
i domestici fatti e i gravi scempi
di sozze pulci e cimici indiscreti.
Se meritar volete altari e tempi,
nulla mettete al mondo, o Fratel caro,
se nol limaste pria come un Ferraro.

39 Democrito non vuol che in Elicone
abbia luogo chi curvo non ha il dorso;
e giovinotto essendo ad un bastone
non si appoggia, e più lunga ancor di un orso
porta la barba, e l'unghie da Leone;
onde io, se a prezzo tal non sono accorso
a Pindo, dovrò far come una cote,
che il ferro aguzza, eppur tagliar non puote.

40 Conoscer dee d'ognun l'opre e i costumi
chi vuole a tutti dar ciò che conviene;
se no, nel meglio vedrà spenti i lumi
e seguir non potrà né mal né bene.
Sappiate poi che d'eleganza i fiumi
poco valgon talora, e spesso avviene
che un rozzo fattarel piaccia alla gente
più d'un sonoro e maestoso niente.

41 Solo i Greci dicean con bocca tonda,
in trappole s'impiega un uom romano,
di neri inganni e di pasticci abbonda
quel brutto muso del figliuol d'Albano.
Come si può fra tanto orror che inonda,
far versi degni dell'onor sovrano?
Frattanto ognun ricordi ch'esser breve
e dilettare oppur giovar si deve.

42 Ogni favola sia prossima al vero,
né mai d'un gatto il ventre mandi fuore
un vivo sorcio: il popolo severo
spesso condanna un vate, e al sommo onore
giunger fa sol chi sa con magistero
piacere, e der consigli al suo Lettore;
nel censurar però s'abbia giudizio
per non venire a tutti in quel servizio.

43 Dunque meriterà compassïone
chi casca in fosso quando n'è avvertito?
No, ma qualche licenza in lunga azione
può prendersi, ed Omero anche ha dormito.
Fra la cetra e il pennel comparazione
può farsi: un piace agli occhi, una all'udito.
Tu, o maggior de' Pisoni, a questo attendi,
e quindi l'arte del sapere apprendi.

44 Si tollera il mediocre in qualche cosa;
non nella poesia: così nel mele
non piace ad una bocca schizzignosa
una mandorla amara come il fiele.
Quanto meglio saria scrivere in prosa
per chi ne' versi è proprio un uom crudele,
come il pallon lasciar suole e le palle
e il disco abbandonar chi non ha spalle.

45 Ma perché mai di libertà chi gode,
voi dite non può far quel che gli pare?
tu, se Minerva e il biondo dio non t'ode
né ti presta soccorso, hai tempo a fare;
ma se mai per averne onore e lode
talor voleste voi scarabocchiare
quattro versi, o Pisoni, al Genitore
mostrateli o ad un savio e buon Censore.

46. Per molto tempo poi stieno rinchiusi;
ché se un nome una volta scappò fuora,
più scassarsi non può. Gli umani abusi
Orfeo corresse, e l'aspre belve ancora
ammansò col suo canto: insiem confusi
fur savi e vati un giorno, e in trono allora
ragion si assise e ognun resse a bacchetta,
e a Pindo tutti corsero a staffetta.

47 Omero e il Gran Tirteo l'armi guerriere
a battaglia eccitàr. Ciascun volea
poeta divenir; l'arti severe
eran pei cani allora. Alcun dicea
che fa natura il vate, e nulla avere
dallo studio si puote; altri facea
contro questo parer le parti sue:
ma necessari son certo ambedue.

48 Al Parnaso non già vassi in carretto,
ma a piedi e con gran stento e con fatica,
e il dire: di far versi io mi diletto
ed amo il poetar, non basta mica,
né applausi aver da chi t'è bene affetto
e da gente che a te rendesti amica
con quattro bezzi dati di nascosto;
ché ciò non val neppure un uovo tosto.

49 Con qualche bicchierin pieno di vino
provano i Re se alcun tiene il secreto.
Se mostri i versi tuoi, prima un tantino
provar rammenta in modo assai discreto
se di volpe o colomba è quel bocchino
che loda i versi tuoi. Più dell'aceto
Quintilio fu nel censurar mordace,
ma pur ei ben facea; così mi piace.

50 Un uom dabben più spesso che per dritto
usar deve la penna per traverso,
e, in modo tal, ciò ch'è un pasticcio fritto
a lui non sembrerà pulito e terso.
Chi di mal poetare ha per delitto
esser fuggito suol per ogni verso
dai savi, come un uom rognoso e pieno
di un mal, che visto sol fa venir meno.

51 Se un Vate, mentre al ciel tien fisso il [guardo,
cade in un fosso, e vuol soccorso e aiuto,
lasciate pur che in modo alto e gagliardo
urli da cane, e che d'aver perduto
la libertà si dolga, e qual Leopardo
frema, e s'arrabbi: eh! come hai tu saputo
che in precipizio ei non buttossi a posta,
andando a morte incontro per la posta?

52 E poi, ma dimmi un po', chi t'assicura
che ciò non sia de' suoi peccati in pena,
quand'ei violò le leggi di natura
e il patrio corpo? Oh pazza da catena!
Ma pongo fine a questa seccatura
per non sembrar mignatta, che non piena
di nero sangue le sue fauci ghiotte
altrui non lascia in pace, e buona notte.

LX. LA VIRTÙ INDIANA
Tragedia di Giacomo Leopardi
[1811]

INTERLOCUTORI

Muhamed *Imperatore del Mogol*
Amet-Schah *Figlio di Muhamed*
Nizam *Viceré di Golgonda*
Zarak *Confidente di Muhamed*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Osnam *Confidente di Amet-Schah*
Ibraimo *Confidente di Nizam*
Guardie e Soldati

La scena è a Delly, capitale del Mogol, nel palazzo imperiale

Atto primo
Appartamenti reali

Scena prima
Muhamed e Nizam

MUHAMED

Ah no, mio fido, del mio cuore oppresso
l'affanno mitigar tu cerchi invano;
il mio regno cadrà, troppo di forze
manca, e d'ardire il popolo smarrito:
in quel funesto dì, che d'armi vide
cinto e d'armati Koulikam feroce
trionfar vittorioso, e dure leggi
imporre al popol mio sconfitto e vinto.
Vacillò questo trono, in fronte mia
tremò, si scosse la regal corona,
e l'onta, e il danno ne risente ancora.
Tutto geme il Mogol; piange la Sposa
il perduto consorte, orfano cerca
il fanciullo infelice il caro Padre;
manca aratore al suol, guerriero al campo;
e qual presidio, o Numi, e qual difesa
de' Maratti al valor, del cielo all'ira
oppor possiam?

NIZAM

Pur non è sì funesta
del tuo regno la sorte, armate schiere
fremer vedi in Delly, battaglie, e sangue
sospirare, anelar; picciolo è vero
è il numero de' tuoi, ma troppo ad essi
cede ne l'opre di ladroni imbelli
lo stuol confuso, a lui ruina e morte
l'esercito minaccia, al suo valore
sol si ricerca un duce.

MUHAMED

Or vanne adunque,
di prode condottier e gli uffici adempi,
delle mie schiere a te consegno il freno,
a te mio fido, tu le reggi, e sappi
gli animi avvalorar, lo sdegno accendi;
del gran Timur, di Tamerlan feroce
lor rammenta il valor, l'opre ricorda
del forte Aurang, che tanti regni, e tanti
popoli unì del nostro scettro al vasto
possente impero; del mio soglio infine
la difesa tu sii, te miri, e tremi
in mezzo a l'armi la nemica turba.

Parte

Scena seconda
Nizam e Ibraimo

NIZAM

Opportuno tu giungi; arride, amico,
la sorte a' miei disegni, ignaro pone
il Monarca in mia man del regno intero
il fato, ed il destin, duce son io
dell'adunato stuol.

IBRAIMO

. . . . . Che narri? . .

NIZAM

Ei stesso
pose pur or nelle mie mani il freno
dell'esercito tutto, egli confida
veder per le mie cure a' piedi suoi
chieder pace e perdon lo stuolo avverso,
ma la sua speme, o fido amico, è vana.
A volger l'alme de' guerrieri armati
al nostro intento, al sospirato fine
tutto impiegar saprò, promesse, inganni,
lusinghe, e frodi, e di mie cure il frutto
vedrai ben presto; Osnam s'appressa, io
[parto;
di lui frattanto il cuor con arte, o amico,
tu guadagnar procura, a noi di sommo
utile ei fia se dell'arcano a parte
venga per opra tua.

Parte

Scena terza
Osnam e Ibraimo

OSNAM

Dunque non erra
il volgo intimorito, e il nostro regno
dovrà dunque, Ibraim, cader di nuovo
sotto l'armi nemiche? e ancor non resta
pago del nostro sangue il rio destino?

IBRAIMO

No, non temer, da te dipende, amico,
la tua difesa.

OSNAM

E qual difesa a l'ira
sottrar ci può delle nemiche schiere
se d'armi manca e di guerrieri il regno,
se trema il popol tutto, e ne la fuga
solo è posta ogni speme?

IBRAIMO

A te non manca
che voler la salvezza, e salvo sei.

OSNAM

Ma qual via di salute offresi, a fronte
d'armato stuol, di furibonde schiere,
a inerme regno, ed a guerrieri imbelli?

IBRAIMO

Del Monarca il perire a noi sol puote
sicurezza arrecar.

OSNAM

(Che ascolto?)

IBRAIMO

Invano
salute altronde cercheremo, il fato
di Muhamèd, e di sua prole al regno
sarà difesa, e scampo; odi, né l'alma
da importuna pietà turbar ti lascia.
Ciò che giova, a noi lice. Il fiero stuolo,
che minaccioso in ver Delly s'innoltra
sol preda cerca, e assoggettar sol brama
Al suo comando del Mogol il regno;
ei strage non desìa, del rege il fine,
e del germe Regal solo è suo scopo.
A ciò chi oppor si puote? il ferro indarno
contro le ostili furibonde schiere
lampeggierebbe in nostra man, di forze

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

troppo il nemico e di valor prevale
all'esercito imbelle, in cui riposta
è la speme del volgo; inutil frutto
sarian di ciò funeste stragi, e sangue,
e pianti, e grida, e luttuoso orrore.
Sol del Monarca il fato al nostro regno
lo scampo arrecar può: per nostra mano
egli adunque cadrà vittima, e preda
d'inevitabil morte: ai Duci avversi
è palese l'arcano, e tutto a noi
lice sperare, in nostra mano il freno
sarà del regno tutto, e forse il giogo
scuoter potremo un dì... ma qual sul volto
turbamento appalesi? e quale...

OSNAM

Indarno
cerca il mio cuore alla smarrita mente
richiamare il dover, le sacre leggi,
i diritti del giusto; indarno, io cedo.
In me vedrai, non dubitar, de' tuoi
il più fido compagno, avrai me duce
ne' tuoi perigli ognor di questi a parte,
mi scorgerai tuo difensor, tua guida...

IBRAIMO

Questi moti del cuor seconda, o amico,
mostra la sorte a noi benigno il volto;
dello stuol, che in Delly s'arma, e s'aduna
pendon dal voler nostro i moti e l'opre:
de' guerrieri e di noi Nizam è duce,
Nizam, che regge di Golconda il freno;
tutto è propizio ai nostri voti: io parto,
tu co' detti frattanto, e l'opre i nostri
disegni secondar procura.

Parte

Scena quarta
Osnam solo

Oh Numi,
qual mai funesto orrore il cuor
[m'ingombra!
Che ascolto, oh ciel, che vedo? è questo il
[suolo
che mi diè vita, in cui bambino appresi
il giusto, il dritto, ed il dover qual sia?
Di belve furibonde, e tigri ircane
non è questo il ricetto? ove t'ascondi
sconosciuta virtude? ah tu fuggisti
da queste terre, ed in tua vece il trono
tra noi fondar l'ambizione, il vizio,
l'empietade. Il delitto... e tanto adunque
tanto in odio a voi siam, barbari Numi?
Che far degg'io? dunque svelar l'arcano,
dunque di certa morte io debbo espormi
al periglio fatal?... dunque tradire
la fede, l'onestà... lungi da questo
smarrito cuor, da quest'oppresso spirto
immagini abborrite; Amet il tutto
or or saprà: Nizam s'appressa, intanto
ricuopra un doppio velo i dubbj miei.

Scena quinta
Nizam e detto

OSNAM

Amico, hai vinto; d'Ibraim le voci
noti mi fero i tuoi disegni, e in essi
ben ravvisai del tuo gran cuor l'immago;
del tuo fido il parlar trionfa in questa
incerta mente, che riscossa alfine
i suoi dubbj scacciò: fedel compagno
sempre a lato mi avrai ne' tuoi perigli;
questa mia destra, e questo ferro ognora
pronti saranno al tuo volere.

NIZAM

Omai
io più non bramo, o fido amico, indarno
il nostro arcano a te saria nascoso,
m'è noto il tuo valor, perduto avremmo,
tacendo, ogni opra tua; vindice invitto
sarai di libertà, ché troppo, o amico,
è a nobil cuor la servitù penosa.
Omai quel tempo giunse, in cui cadranno
infranti i lacci alfin di vil servaggio:
de' Maratti lo stuol di già s'appressa
a queste mura, e di guerrieri, e d'armi
al cenno mio cinto vedrai fra poco
il palagio Regal.

OSNAM

(Cieli, che ascolto!)

NIZAM

Il Monarca ed Amet or or saranno
ambi preda di morte.

OSNAM

E tanto adunque
convien l'impresa accelerare?

NIZAM

Or fora
perigliosa ogni tregua; è breve, il sai,
il popolare ardor, potria fra poco
spenta cader delle mie schiere in petto
la fiamma, che destar volli pur ora
ad esse in sen; forse potria l'arcano
trasparir de' nemici a l'occhio attento;
fatal sarebbe ogni ritardo, il vedi,
a' miei disegni, e tutto a noi promette
fausto destin se ne la pronta impresa
senno, e valor s'impieghi.

OSNAM

I cenni tuoi
si eseguiscano adunque, ognor vedrai
questa man, questo ferro a te soggetti.

NIZAM

Taci, il Rege s'appressa, egli tra poco
più Rege non sarà.

Scena sesta
Muhamed e detti

NIZAM

Pronto adempii,
Signore, il tuo comando; arde, ed anela
l'armata turba, e minacciosa attende
le squadre ostili; in campo or or vedrai
schierato il popol tuo, sconfitto, e vinto
l'avverso stuolo, e in nere spoglie avvolto
a te bagnar di mesti pianti il piede.
S'arma, e freme la turba, a noi prepara
fausto avvenire il ciel.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

MUHAMED

Quanto t'imposi
eseguisti, o mio fido; or dimmi, e dove
l'inimico s'asconde? è lungi ancora
da queste mura il turbine di guerra,
o minaccioso inver Delly s'innoltra
il furibondo stuol?

NIZAM

Giace pur anche
in ozio molle il campo ostil, né mosse
contro il Regal ricetto il passo ardito;
nemiche insidie, impreveduti assalti
ei non paventa, e a questo regno ei spera
impor fra poco vittorioso il giogo.
Vano pensier! Di cheta notte oscura
al tacito silenzio, all'ombra amica
n'andrem, se il brami, al campo, ivi tra il [cupo
sopor tranquillo, e tra l'opaco orrore
ogni difesa inutil sia né alcuno
pur rimarrà del campo ostil, che giunga
nunzio fatale al patrio suol.

MUHAMED

Mio fido,
la provvida tua mente, il tuo valore
abbastanza m'è noto, in te ravviso
degli avi tuoi la gloriosa immago,
quanto dicesti, adempi, e questo intanto
pegno ricevi del Regale affetto,
si toglie la spada dal fianco, e la dà a Nizam
questo in tua man degl'inimici a fronte
acciar lampeggi, di ruina, e morte
all'esercito ostil nunzio egli sia:
or vanne, amico, all'adunato stuolo
sian cenni i tuoi consigli e ognun ravvisi
il mio nel tuo voler.

Parte

Scena settima
Osnam e Nizam

OSNAM

(Misero! ignora
di quest'empio i disegni)

NIZAM

In quale ei giace
ingannevole error! vedrà ben presto
balenar quest'acciaro agli occhi suoi;
nelle mie cure egli confida, e d'esse
vedrà fra poco il non bramato frutto;
tutto è compito omai l'amico stuolo,
solo un mio cenno attende, e cinte or ora
queste mura saran d'armi, e d'armati.
Regnar vedrai su questo suolo alfine
la patria libertà, nulla s'oppone,
mio fido, ai voti miei.

OSNAM

Ma come, o amico,
giunger del rege a fronte? In sulle soglie
del presidio regal come ingannare
l'armi potrem, la vigil cura?

NIZAM

Invano
veglia il nemico stuolo; all'urto orrendo
di mille flutti, e mille all'acque in mezzo
come resister può debil naviglio?
Nò, non temer, mio fido, al cenno mio
l'armi disponi, e il generoso ardire;
quel dì rammenta, in cui ti vide il fiero
Tamas superbo di valor, di sdegno
acceso in volto de' suoi fidi a fronte
per la patria pugnar; quale in quel giorno
ruotasti il ferro, e qual di mille turme
l'urto spezzasti, e vincitor l'acciaro
spingesti a ber degl'inimici il sangue,
il Perso il dica, e de lo stuol nemico
il valoroso duce, ei che degli avi
emulator di sue guerriere imprese
d'ogn'intorno spandea la fama, il grido;
quì di sua gloria il fin, quì di sue gesta
l'ultima meta, ed il confine estremo
veduto avria, se degl'ingiusti Numi
la pietade, il valor placar potesse
l'inesorabil cuor. Mio fido, all'uopo
l'ardir richiama, che in quel dì funesto
per la patria mostrasti, il ferro tuo
vindice sia di libertade, e atterri
quanto ad essa s'oppon, trafitto cada
della patria il tiranno, e sorga alfine
su questo suol la libertà bramata.

OSNAM

Quanto m'imponi adempirò; non have
uopo quest'alma all'operar di sprone,
della promessa fede ognor, mio duce,
esecutor fedele Osnam vedrai.

Parte

Scena ottava
Nizam solo

Si parta omai, nell'adunato stuolo
scintilli alfin la conceputa fiamma,
nulla s'oppon al mio desir, fra poco
Nizam regnar vedrà sul patrio soglio
ministra al suo voler la turba istessa
ch'a ricovrar la libertà s'accinge.
Estinto il rege, e della regia stirpe
l'odiato germe, dal molesto freno
del supremo poter libera invano
esser confida l'ingannata plebe.
Il mio disegno ognun frattanto ignori;
sicura al fin bramato apre la via
l'arcan, che dell'autor s'asconde in petto.
All'impresa io mi accingo, al rege istesso
terrore alcun non desterà ne l'alma
delle turbe il tumulto; ad arte io finsi
lungi da queste mura il campo ostile,
e d'invitto valor le schiere accese
pronte al notturno assalto, incauto, ei giace
di cieca notte in tenebrìo sepolto.
S'affretti il suo destin, vittima ei cada
alla sognata libertà, che invano
cerca commosso il volgo; io parto, e voi
favorite i miei passi, amici Numi.

Parte

Fine dell'atto primo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Atto secondo

Scena prima
Zarak solo

Che ascolto? E tanto adunque in Regal [cuore
può d'un empio oppressor l'arte, e la frode?
Nizam, che di Golconda il popol tutto
gemer vede al suo piè, Nizam, che in petto
cotanta ambizion fomenta, e pasce,
Nizam dunque vedrò, Nizam istesso
dell'adunato stuol reggere il freno,
ed in sua man di questo regno intero
la sorte io scorgerò? Prostrato, e vinto
gl'insulti io soffrirò di lui, che sempre
s'oppose al mio voler, di lui, che solo
brama ottener del regio cuor l'impero?
Ah nò, che ver non fia! Nascer vedrassi
dal fausto suo destin la sua sventura.
Di Muhamed nella delusa mente
d'un empio ingannator l'inique frodi
svaniranno al mio dir; Nizam lontano
alle mie cure oppor nulla si puote;
il suo partir s'attenda, i miei disegni
ora tacer convien, vana ogni speme
si renderìa, se all'inimico sguardo
giungesse a traspirar.

Scena seconda
Muhamed e detto

MUHAMED

Nulla, o mio fido,
a desìar mi resta; armansi a gara
le radunate turbe, a' venti esposto
brilla il regal vessillo, il segue, e freme
il minaccioso stuol, sua guida or ora
Nizam sarà degl'inimici al campo,
Nizam cui sol delle guerriere squadre
il valor noi dobbiamo, a cui del regno
la difesa dovrem. Vedrai fra poco
vinta, e dispersa la nemica turba,
incolume il Mogol, salvo il mio trono,
e forse un dì potrem di questo regno
armati oltrepassar le fisse mete,
forse il popolo ostile...

ZARAK

E in Nizam dunque
tanto, o Signor, confidi?

MUHAMED

In lui del regno
è riposta ogni speme; alto valore
a provvido consiglio in lui s'accoppia,
e qual mai rinvenir duce più degno
fra' miei fidi potrei?

ZARAK

Di troppo avanzi,
Signor, perdona, la tua speme; il forte
armato stuolo ostil, se a noi concede
fausto destin di superar, saranno
paghi del regno i voti; indarno il ferro
spinger vorresti al suol nemico in seno;
lo spavento, il terror, l'orrore, il lutto
del tuo regno rammenta; il ferreo giogo,
che imperiosa al popol nostro impone
la nemica Ispahan, come ad un tratto
scuoter potrem? de la giurata fede
come violar le stabilite leggi?
come del popol tutto?...

MUHAMED

Ah nò, di questo
smarrito cuor con sì funesta immago
non accrescer, mio fido, il grave affanno;
troppo il dolor del popol mio m'è noto.
De' Maratti il destin, del regno il fato
dubbioso pende dell'armate squadre
da l'opposto valor: vinto, e sconfitto
l'amico stuol, fra le ruine avvolto
il mio regno sarà: dispersa, uccisa,
de' Maratti la turba, al fausto raggio
di felice destin, d'amica sorte,
da le ceneri sue sorger vedrai
lo smarrito valor, l'ardir perduto
d'Omar nel popol tutto; il ferro, il fuoco
spinger potremo allor de la nemica
Persia guerriera in sen, fiaccar l'orgoglio,
degli alteri Sofì scuotere il giogo
che insoffribil ci opprime, e in ogni dove
lo spavento arrecar, l'orror de l'armi.
Ah de' miei voti il suon propizio ascolti
benigno il ciel, di tanti mali ah giunga
il sospirato fin; cadano infranti
i lacci, che di crude, aspre ritorte
stringono il popol mio...

Scena terza
Amet-Schah e detti

AMET-SCHAH

Padre, che ascolto?
De' Maratti lo stuol s'appressa omai
a queste mura, e già Surate, ed Agra
preda son de' nemici, il tutto cede
all'ostile furor, Bengala istessa,
Bengala un dì sì forte, al fiero scontro
abbattuta cadé, stride pur anco
dell'altera Golconda intra le mura
la crepitante fiamma, il popol tutto
atterrito sen corre, e cerca invano
nella fuga lo scampo, il ferro, e l'armi
abbandona il guerrier; Nizam istesso,
Nizam, che sol ne' timorosi petti
il valor suscitò, l'estinto ardore,
nel comune spavento, egli puranche
attonito, confuso accoglie in petto
un indistinto orror; s'aggira, e scorre
in mezzo a l'armi, ed all'altrui terrore
mal può arrecar conforto.

MUHAMED

E tanto, o Numi,
dunque in odio a voi siam! dunque di questo
misero regno il rio destin cotanto
veglia infelice a' nostri danni? oh cielo,
chi ci difenderà? chi del mio trono
il sostegno sarà? l'armato stuolo
timido ci abbandona, il duce istesso,
ei, che pur ora con sicuro aspetto
salvezza promettea di questo regno
al popolo infelice, egli smarrito
al terrore si dà in preda, e cerca infido
scampo al furore ostil. . . .

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

AMET-SCHAH

Signore, ah quale
t'ingombra il cuor di regio spirto indegna
vergognosa viltà! s'innoltra, è vero,
l'armato stuol di queste mura a fronte,
ma non siam vinti ancor; nò, non si ceda
sì tosto al rio destin, questo il peggiore
sarìa de' nostri mali il tutto puote
inconcusso valor, delle nemiche
armate schiere a fronte il nostro ardore;
l'opre di questa destra or or vedrai.

Scena quarta
Ibraimo e detti

MUHAMED

Che mai reca Ibraim?

IBRAIMO

Signor, s'avanza
de' Maratti lo stuol ver queste mura,
armi, faci raccoglie, e or or saremo
assaliti in Delly: nunzii pur ora
giunser dal campo esploratori, e a noi
noto féro il periglio. Il tutto a l'uopo
Nizam dispose omai, ferrate sbarre
assicurar l'aenee porte a l'alte
mura difesa, e scudo in su l'eccelsa
munita torre spaventoso orrendo
sta il fulmine di guerra, in ogni dove
secura offre Delly la fronte altera
a l'inimico stuol, ma incerta ancora
fra speranza, e timor dubbiosa pende
la turba armata; ogni terror da l'alma
del timido guerrier solo potrìa
togliere il regio aspetto; ah gli smarriti
animi a confermar vieni tu stesso,
te brama il popol tutto.

MUHAMED

Ebben si vada,
s'appaghi il tuo desir.

ZARAK

Seguirti anch'io
vuò ne l'utile impresa.

IBRAIMO

(Andiamo, è questo
de' nostri voti il fin, sarà fra poco
privo di rege il regno)

Partono Ibraimo, Zarak e Muhamed

Scena quinta
Osnam con spada nuda e Amet-Schah

OSNAM

Ah fuggi, o Prence,
da queste mura; un tetro orror di morte
minaccia i passi tuoi, questo, che impugno
funesto acciaro del tuo sangue asperso
Nizam già volle, in lui confida in vano
il genitor deluso, a l'empie turme
il varco egli aprirà, cadrà trafitto
per di lui mano il rege istesso, in preda
te pure ei brama a cruda morte acerba;
a me l'impresa ei confidò, l'orrendo
attentato crudele invan cercai
di palesarti, ognor me volle allato
l'iniquo traditor, l'infide schiere
ei guadagnar già seppe, ed in brev'ora
in sua mano sarà del regno il freno
omai...

AMET-SCHAH

Che ascolto! qual profondo abisso
d'iniquità, d'orror s'apre ad un tratto
d'innanzi a gli occhi miei! qual mostri [asconde
nel suo seno il Mogol!... Barbaro cielo!...
misero Padre!... egli pur ora in braccio
al periglio fatal... ma dove, o Numi,
dove il valor sen fugge?... andiam, si serbi
al trono il rege, il genitore al figlio,
la mia vita si sprezzi, e solo, o cieli,
solo il padre si salvi...

Trae la spada

Scena sesta
Soldati in lontano e detti

A l'armi, a l'armi...

OSNAM

Quai voci!

AMET-SCHAH

Amico, andiamo, il grido è questo
de l'esercito ostile; è giunta omai
l'ora estrema per noi, moriam da forti,
scampo al perir non c'è, con fermo petto
il periglio s'affronti, il regno, il trono
con noi comune abbian la sorte, allato
ambi cadrem trafitti, altra salute
non resta a noi, che il non sperarne alcuna;
non più si tardi, andiamo.

S'incammina seguito da Osnam

Scena settima
Zarak con spada nuda, e detti

ZARAK *trattenendoli*

Oh Dio, fermate,
dove il passo volgete? Ah tutto innonda
l'orrore, il lutto, lo spavento, il sangue;
onor del nostro nome, il tutto cadde
allo spirar d'avversa sorte, ovunque
scorre il barbaro acciaro, armati, ed armi
versa il campo nemico, empio, e ribelle
e stragi mesce, e vincitore insulta;
Nizam crudele, per sua man trafitto,
giace là nel suo sangue...

AMET-SCHAH

Ah taci, intendo,
il genitor perì; misero Padre!...
Monarca sventurato! ah questo dunque
si riserbava a' tuoi funesti giorni
lacrimevol destin! questa di tante
sventure esser dovea la meta estrema!...
Prence infelice! ah se di questo sangue
non giunse il prezzo a liberarti, avrai
da questo ferro ampia vendetta; a l'opra,
miei fidi, andiam, del nostro rege inulta
non sia l'acerba morte, a l'ombra afflitta
vittima cada il traditor crudele,
seguite i passi miei.

Vuol partire seguito da Zarak e da Osnam

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Scena ottava
Nizam con spada nuda e detti

NIZAM *trattenendoli*

Prence, t'arresta.
L'opra è compiuta, del Mogol il regno
più tiranno non ha; vittima ei cadde
alla nascente libertade, al giusto
comun desìo, che a ricovrar ci spinge
ciò che ragion, ciò che il diritto implora;
l'armi deponi, al vincitor t'arrendi,
in mio poter tu sei.

AMET-SCHAH

Barbaro, e tanto
ardisci in faccia al tuo Signor? nemico
al cielo, in odio al mondo, a quest'albergo,
scellerato, t'invola, il nero spettro
ch'esangue, e mesto a te s'aggira intorno
chiede vendetta, e non la chiede invano.
A la pugna, miei fidi; olà, guerrieri,
alle guardie
il ribelle s'atterri.

NIZAM

Io non vi temo.

Amet-Schah Osnam e Zarak vanno contro di Nizam, il quale difendendosi, dopo breve contrasto è disarmato e circondato dalle guardie

AMET-SCHAH

T'arrendi, o traditore, a carcer tetro
costui si guidi, e voi seguite in tanto,
amici, i passi miei; mostra la sorte
a noi men truce il volto, andiam, si corra
su le sue traccie, e vincitori, o vinti,
a più temerci il fier nemico impari.

Parte Nizam da un lato tra una parte delle guardie, e dall'altro Amet-Schah, Osnam e Zarak seguiti da un'altra parte delle medesime

Fine dell'atto secondo

Atto terzo

Scena prima
Amet-Schah ed Osnam

OSNAM

Pronto adempii quanto imponesti, omai
liberata è Delly de l'armi ostili.
A noi la sorte arride, il fallo suo,
poiché Nizam mirò di ferri cinto,
conobbe ed emendò lo stuol ribelle;
a l'amico il nemico unito, e misto
mal poté far difesa, ovunque in preda
a pavido timor trafitto cadde
de' Maratti lo stuolo, insiem confuso
delle fedeli schiere, e delle ostili
scorre tra queste mura il nero sangue.
Esulta il popol tuo, abborre ognuno
l'iniquo traditor, di labbro in labbro
già vola il nome tuo; solo fra tanta
gioja confuso, e mesto infra l'oscure
spaventose tenebre in carcer nero
geme d'aspre catene avvolto, e stretto
l'empio ribelle; ad ora ad or sul suolo
lo sguardo affissa, e nel ritrae di sdegno
acceso il cuor tra le focose vampe
d'indomito furor; la terra, il cielo
malvagio accusa, e la nemica sorte
maledicendo irrita, al volto, al crine
e danni arreca, ed onte, e brama ognora
fuggir sé stesso, e ove fuggir non trova.

AMET

Del delitto fatal, mio fido, è questo
non insolito effetto; i rei sopporta
felici un tempo il ciel, ma orrenda piomba
sul colpevole alfin vendetta atroce.
De' malvagi la speme infida, e vana
qual nembo si dilegua, e qual procella
a lo spirar d'amico vento, o quale
candida neve suole allor che sparge
del liquido sereno i raggi suoi
l'eccelso astro del dì; non grida invano
l'oppressa alma virtude, o la violata
sincera fé, de le lor voci il suono
al ciel s'innalza, e su l'iniquo capo
piomba orribile alfin l'ira divina.
Del delitto fatal vendetta atroce
ella ritrar saprà. Si parta intanto,
l'opra si compia omai; Surate, ed Agra
gemon per anco a l'inimico in preda.
Forse potrian del fuggitivo stuolo
farsi amico ricetto; al regno, al trono
periglioso ciò fora, i stanchi io vado
guerrieri a radunar, se a le mie cure
fausto arride il destin, de' fidi acciari
al balenar d'ostili turme or ora
scevro il Mogol vedrai.

Parte

Scena seconda
Ibraimo ed Osnam

IBRAIMO

(Numi, pietade!
Che incontro è questo mai!)

OSNAM

T'avanza, il passo
perché confuso arresti?

IBRAIMO

(Oh Dei! Soccorso,
aita, oh cieli!)

OSNAM

O qual ti tinge il volto
insolito pallor? quello non sei
che con tranquillo aspetto, e sangue, e morti
mirar potesti, a cui de' regi il fato
ombra mai di pietà, d'orror, di tema
destar non seppe in cuor? quell'alma invitta
qual turbamento opprime?

IBRAIMO

Osnam, deh taci.
Non rammentarmi il mio delitto, ah basti
violata aver la fé, Nizam tradito;
omai...

OSNAM

Che parli, infido? ah no, de' sacri
augusti nomi d'onestà, di fede
non abusar così! quello tradii,
che il suo Signor tradì; di fé mancai
a chi del Rege suo violò la fede;

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

rammenta il tuo delitto; i falli tuoi
in pria conosci, e quindi il mio condanna.

IBRAIMO

Ah taci Osnam, non più; confuso io sono,
la mia colpa conosco, aprirsi io miro
a' piedi miei d'iniquità, d'orrore
funesto abbisso, al tuo parlare io cedo
ché risponder non sò, di quanto oprai
l'empietade m'è nota; ah nel tuo petto
si celi il mio fallir, l'ascoso arcano
non palesar, se a cruda morte in preda
un misero non brami; a' piedi tuoi
supplice io son;

s'inginocchia

se de' miei pianti il suono
commuoverti non sà, ti muova almeno
la pietà, la virtù...

OSNAM

Sorgi, Ibraimo;
mal conosci il mio cuor, fido il mio petto
l'arcano serberà finché fedele
al tuo Signor sarai, la spada ultrice
nunzia del giorno estremo agli occhi tuoi
balenerà, se al tuo Signor malvaggio,
iniquo traditor farti ardirai
de la giurata fé.

Parte

Scena terza
Ibraimo solo

Misero! ah dove
tenti fuggir, dove involarti al nero
spaventevole orror, che d'ogn'intorno
ti circonda, t'opprime? ah questo cuore
più riposo non ha, dopo il mio fallo
pace più non ritrovo, a' sguardi altrui
ascondermi vorrei, vorrei celarmi
a' Numi, al cielo, a questa terra istessa
in cui l'odiate io bevo aure di vita,
in cui d'ingrata luce i sensi miei
l'astro del dì rischiara; ondeggia incerta
quest'alma mia tra mille affetti; ascolto
chieder vendetta il nero spettro orrendo
de l'estinto monarca; il volto io miro
di squallido pallor coperto, il sangue
veggio grondar da lo squarciato petto,
brandir la destra ignita spada, orrendo
l'acceso sguardo sfavillare... ah ferma...
t'arresta, ombra fatale, il pianto mio
se a placarti non val, del mio delitto
questo mio cuor saprà ritrar vendetta.
Ei de la colpa la funesta immago
farà presente ognora a gli occhi miei;
ei di morte l'orror, de' Numi l'ira
ritrar saprà ne la smarrita mente,
ei lacerar co' barbari rimorsi
a sé stessa in orror l'alma infelice...
Implacabil destin!... Misero Prence!...
Sventurato Ibraimo!... Andiam, si fugga
da queste mura, e me raccolga amico
l'adusto Caffro, o la deserta arena
del Libico confine, o la sassosa
Araba terra, o per lioni orrenda
la Numidica piaggia... Ob Numi, ah dove,
dove fuggir me stesso?... ah tronchi alfine
morte fatal così funesti giorni;

trae la spada

voi quest'alma accogliete, ultrici larve,

in atto di ferirsi

e voi d'Averno orrende, atre tenebre...
Oh ciel!... qualcun s'appressa, ah questo
[ancora
a compier vi volea le mie sventure!

Ripone la spada

Scena quarta
Zarak e detto

ZARAK

Più non si tema, amico, a un colpo istesso
cadde abbattuto il gemino periglio;
langue da' lacci stretto in carcer nero
di Golconda il tiranno; in fuga volto
lo stuol nemico al non temuto assalto
ver Satarah s'invia. D'Amet al brando
tutto ceder mirò Delly superba;
per di lui man piagato, estinto cadde
de la sconfitta avversa turba il duce,
egli al Mogol salute, al popol tutto
la bramata arrecò salvezza amica,
ei de lo scosso trono, egli del regno
sovrano a un tempo, e difensor si fece;
nulla a temer ci resta Agra, e Surate
obblia lo stuol fuggente, i passi suoi
seguir guerrieri eletti, e a noi recaro
così grata novella; alfin si mostra
a noi propizio il ciel.

IBRAIMO

Stupito io sono,
qual novo ordin di cose a un tratto io miro
cangiar del regno il deplorando aspetto!
Dal feroce Persian domato, e vinto
il capo ei piega, e d'Ispahan sopporta
il duro giogo; a le ruine insulta
il Maratto guerrier del regno oppresso,
e qual torrente impetuoso atterra
quanto a lui si fa innanzi, il regno [illegible]
cede al furor ostil, Delly superba
apre a' nemici il varco, armato cerca
lo stuol ribelle il suo sovrano a morte,
cinto è il regal palagio, e mentre il tutto
contro il Mogol congiura, un colpo solo
rende al regno la pace, il rege al trono.

ZARAK

Ibraimo, non più, l'unico germe
de la stirpe regal sul trono avito
oggi innalzar convien; vanne, s'aduni
or de' Raja lo stuol tra queste mura;
ciò brama, e chiede il popol tutto.

IBRAIMO

Io corro
suoi voti a secondar, sarà fra poco
pago per la mia cura il suo desìo.
(Quanto costi al mio cuor cura nemica!)

Parte

Scena quinta
Zarak solo

Tutto è compiuto; alfin per l'armi istesse,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

che il suo braccio impugnò, vinto pur [giacque
l'infido traditor, dai lacci stretto.
Ei gema in preda al cupo orror, che inspira
del delitto l'immago; ei, che pur ora
in sua mano vedea del regno intero
la sorte, ed il destin, sconfitto or giace
al mesto affanno, ed al terrore in braccio.
Da l'oscure tenebre, ove sepolto
l'infelice riman, le glorie ei vegga
d'un odioso nemico, e il fren, che resse
già la sua mano un dì, reggere ei veda
con augurio miglior colui, che un giorno
a sue frodi cedé l'ingiusta palma.
Se tanto a le mie cure il ciel concede,
fia compiuto il trionfo; Amet s'appressa,
al desìato fin tutto s'impieghi,
cada l'orgoglio alter, veda il nemico
in oltraggiato cuor l'ira, e lo sdegno
quanto possa a' suoi danni, e voi porgete
or l'adjutrice destra, eterni Numi,
a sì giusto desìo.

Scena sesta
Amet-Schah e detto

ZARAK
Quanto imponesti,
pur or, Prence, eseguii, pronto a' tuoi cenni.
D'Ibraim per le cure or or vedrai
l'augusto stuol de' Ràja, il popol tutto
ciò richiede, e desìa, ciascuno esulta
de' suoi regi in mirar l'unico germe.
Fra la gioja comun sol geme afflitto
di Golconda infelice il popol mesto;
egli per man del traditor crudele
d'argento spoglio, e d'oro, in preda a l'empio
inimico furor scorrer già vide
per le sue messi il sanguinoso acciaro
del Maratto guerrier, l'edaci fiamme
Golconda incenerir, le patrie mura
distruggere, atterrar sul lungo solco
de l'arator la speme...

AMET
Or vanne adunque,
tu regger sappi di Golconda il freno,
tu ricondurre al popolo smarrito
la sospirata pace; il suo conforto
ei riconosca in te; dalle ruine
surga l'arsa cittade, al campo incolto
ritorni l'arator, torni il guerriero
a l'armi abbandonate, in ogni ciglio
tergasi il pianto alfin, cessi sul labbro
il dolente sospir, dai mesti petti
fugga l'affanno, e il duol...

Scena settima
Osnam e detti

OSNAM
T'affretta, o Prence,
del regno i voti a secondar; ciascuno
te sul trono desìa, cinto è d'intorno
quest'albergo regal d'ansiose turme,
de' tuoi fidi lo stuol tra queste mura
già raccolto t'attende, ogni ritardo
fora al popolo odioso.

AMET
Amici, al trono
ecco io m'invio, me scorgerà fra poco
sommo Prence, e Signor l'Asia guerriera:
deh voi lieve rendete, eterni Numi,
d'una corona a questa fronte il peso.

Partono

Scena ottava
Gran sala riccamente addobbata, con trono in fondo, e seggi intorno: avanti a questi i Raja in piedi; Amet-Schah si asside sul trono, intorno a cui si schierano le guardie. I Raja siedono: tra di essi Ibraimo, Osnam e Zarak

AMET
Anime eccelse, a sostenere elette
l'onor del regno, del sovran, del trono,
della patria custodi, ecco il fatale
funesto giorno, in cui cader distrutta
dovea Delly per man ribelle al suolo.
Io la serbai, dagl'inimici acciari
salvo torna il Re vostro, io rendo a voi
de la stirpe regal l'unico germe;
trovar da insidie, e tradimenti stretto
altro scampo io non so, spira per anco
chi ribelle, e infedel me brama estinto.
Nel periglio fatal rifugio io cerco
sol tra' sudditi miei; se fidi in petto
la fé serbate ad un sovran dovuta,
soccorso, aita al vostro Re porgete.

IBRAIMO
Felice regna, o prence; avrai quest'alme
ognora a te fedeli, in nostra mano
sol lampeggiar vedrassi il fido acciaro
de' tuoi dritti in difesa, e mai non fia
scossa la fé, che con sincere voci
tutti al tuo scettro, al soglio tuo giuriamo.

AMET
Ed io lo giuro al ciel, che m'ode; ognora
a me sacri saran del regno i dritti,
dell'orfano infelice, e del pupillo
farmi padre io saprò, difesa, e scudo
de l'oppresso innocente, e a l'uopo il freno
costringere, allentar.

alle guardie
Si guidi intanto.

1812

LXI. POMPEO IN EGITTO
Tragedia
[1812]

ARGOMENTO

Vinto Pompeo a Farsaglia, partì per Larissa, donde s'incamminò per la vallata di Tempe; e, giunto ad Anfipoli, fece pubblicare un editto, col quale comandò a tutta la gioventù della provincia di portarsi armata appresso di lui.[1] Avendo però

1. «"Erat edictum Pompeii nomine Amphipoli propositum, uti omnes eius provinciæ iuniores, græci civesque romani iurandi causa convenirent" Cæsar, *Commen. de bello civili*, lib. III, cap. 102». (*n.d.a.*)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

inteso che Cesare, il quale lo inseguiva, non era molto lontano, partì per Mitilene; dove giunto, prese il cammino verso Rodi, ma essendo stato mal ricevuto da' suoi abitanti, entrò in Attalia nella Panfilia, e passò quindi nell'isola di Cipro.[2] Avendo risoluto di cercare un asilo presso il Re di Egitto Tolomeo, il cui padre egli aveva sommamente beneficato, mandò ad avvertirlo della sua venuta.[3] Potino, il quale avea l'autorità di primo ministro, adunò il consiglio, nel quale fu proposto se dovesse o no riceversi Pompeo. Il retorico Teodoto fu di opinione che dovesse a lui permettersi di approdare, e quindi ucciderlo per così obbligarsi Cesare, e non aver di che temere dalla parte di Pompeo. Fu seguito il suo consiglio, ed Achilla, uomo di singolare audacia, incaricossi della esecuzione. Prese egli seco Settimio, di nascita romano, e Salvio con altri sgherri, e postosi in una barca avanzossi verso Pompeo, il quale nel suo vascello stava attendendo la decisione del consiglio.[4] Invitatolo ad approdare, Pompeo inviossi verso la spiaggia, alla quale essendo giunto, nell'atto che egli si levava appoggiandosi ad un suo liberto, Settimio diedegli un colpo di spada dietro alle spalle. Salvio ed Achilla unironsi a Settimio, e Pompeo vedendosi circondato da questi sicari, gittato un sospiro, prese per coprirsi il volto i lembi della sua veste, e senza dir parola si lasciò trucidare.[5] Sopra quest'ultimo fatto è fondata precipuamente la presente Tragedia, nella quale si son tolte alcune vere circostanze per sostituirvene delle altre più proprie e più adattate all'intreccio della medesima.

INTERLOCUTORI

Tolomeo *Re di Egitto*
Teodoto *Confidente di Tolomeo*
Achilla *Confidente di Teodoto*
Cneo Pompeo Magno
Teofane *Confidente di Pompeo*
Caio Giulio Cesare
Fulvio *Ambasciatore di Giulio Cesare*
Guardie e Soldati egiziani
Guardie e Soldati del seguito di Pompeo
Guardie e Soldati di Giulio Cesare

La scena è in Alessandria nella reggia di Tolomeo

Atto Primo

Appartamenti reali

Scena prima

Teodoto ed Achilla

TEODOTO

Ah quale, amico, a questo regno, a questa
città regal periglio è sopra! il forte
de' Galli domator, Cesare invitto,
su Roma impera e detta leggi al mondo:
ei vincitor là di Farsaglia al campo
trionfante mirò le schiere avverse
volgere il tergo a vil terrore in preda.
Abbandonato, intimorito, errante
sen fugge il gran Pompeo, qua volge i passi,
qui cerca asilo, e qui sarà fra poco
supplice e mesto al regio piè: l'insegue
il fiero vincitor, desia vendetta;
non la vuol che dall'armi, e queste mura
cinte in breve vedrai da squadre ostili,
se al vinto presterem soccorso, aita.
Or che mai far dobbiam? rispinger forse
lungi da noi la supplichevol turba?
Forse accoglierla amici, ed infra queste
mura ad essa apprestar sicuro asilo?
Odioso al mondo tutto, odioso ai Numi
il rifiuto sarà, sarà funesto
il ricettarla, che su noi lo sdegno
trarrà del forte vincitor guerriero.
Parla or dunque, consiglia: eh, qual potremo
via rinvenir, per cui serbar la pace
tra queste mura, in questo regno, e salvo
render l'Egitto?

ACHILLA

Ascolta; a noi di troppo
periglioso saria l'aver nimico
Cesare e Roma; l'Universo trema
al nome tal, né temerà l'Egitto?
Dunque da noi scacciar lungi dovremo
la supplichevol turba, e in truce aspetto
i suoi pianti sprezzar, sprezzar le grida?
No; del vinto Pompeo l'atroce sdegno
potriaci un giorno esser funesto; il fato
è volubile, il sai; forse la sorte
un dì vorria, volta l'instabil ruota,
Cesare oppresso, e vincitor Pompeo.
Che dunque oprar dovrem? Fallace aspetto
ora vestir conviene; il vinto stuolo
da noi si accolga, e in Alessandria trovi
simulata pietà, mentita fede.
Del Dittatore ad evitar lo sdegno,
cada Pompeo per nostra man trafitto;
l'estinta salma ei veda; il suo nemico,
prosteso a' piedi suoi, lordi di sangue
questo suol, queste mura. Omai si franga
delle moleste, inopportune leggi
la catena servil, sprezzinsi i dritti
della fede ospitale; unica via
questa è di scampo al minacciato Egitto.

TEODOTO

I tuoi consigli approvo; altronde invano

2. «"Ipse... cognito Cæsaris adventu... Mytilenas paucis diebus venit. Biduum tempestate retentus, navibusque aliis additis actuariis, in Ciliciam atque inde Cyprum pervenit"». Cæsar, *ibidem*. (*n.d.a.*) 3. «"Ad eum [Ptolemæum] Pompeius misit, ut pro hospitio atque amicitia patris Alexandria reciperetur, atque illius opibus in calamitate tegeretur"». Cæsar, *ibidem*, cap. 103. (*n.d.a.*) 4. «"His tunc cognitis rebus, amici regis, qui propter ætatem eius in procuratione erant regni, sive timore adducti, ut postea prædicabant, sollicitatio exercitu regio, ne Pompeius Alexandriam Ægyptumque occuparet; sive despecta eius fortuna, ut plerumque in calamitate ex amicis inimici exsistunt; iis, qui erant ab eo missi, palam liberaliter responderunt; eumque ad regem venire iusserunt. Ipsi clam consilio inito, Achillam præfectum regium, singolari hominem audacia, et L. Septimium tribunum militum ad interficiendum Pompeium miserunt. Ab his liberaliter ipse appellatus, et quadam notitia Septimii productus, quod bello prædonum apud eum ordinem duxerat, naviculam parvulam conscendit cum paucis suis; et ibi ab Achilla et Septimio interficitur"». Cæsar, *ibidem*. cap. 104. (*n.d.a.*) 5. Vedi Rollin, *Storia romana*, t. 17, lib. 44, § II. (*n.d.a.*)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

salute cercheremmo; a noi sol puote
scampo arrecar del vinto duce il fato.
S'armin dunque le turbe; al rege imbelle
celar conviene il meditato inganno.
In giovin cuore, il sai, troppo degli avi
puote l'esempio; a' miei disegni opporsi
egli potria, potria pur anco il folle
quanto debba l'Egitto al vinto Duce
rammentare in mal punto: in petto adunque
a te si celi la tramata frode.
Vanne: Alessandria omai per le tue cure
tra il comune terror viva tranquilla;
tu ne assicura libertade e pace.
Di armati e d'armi questa reggia or cingi;
forse potria la fuggitiva turba
meditar qualche inganno, e qui raccolti
e spirti e forze, ad improvviso assalto
muover furente, e d'Alessandria alfine
con nero inganno reo farsi signora.
Tu i guerrieri disponi; in ogni dove
salda presenti ed inconcussa fronte
questa regal cittade ad ogni ostile
perfido agguato, ad ogni ascosa trama.
Vanne: di Egitto in te la speme è posta.

ACHILLA

Quanto m'imponi eseguirò; ben presto
veder potrai tranquillo il popol tutto.
Alessandria sicura, il regno in salvo...
Che miro, o ciel!... Pompeo s'innoltra.

Scena seconda
Pompeo e detti

POMPEO

Amici,
pur vi riveggo alfin! di mie sventure
un tal contento alleggerisce il peso.
Ah, quale or vi rimiro! un dì temuto
dal mondo inter, terror dell'Asia avversa,
dell'Affrica spavento, e dell'Europa
sostegno e difensor, stender godea
l'amica destra a sollevar le oppresse
nazioni supplichevoli, gementi,
e spesso con la man pietosa e fida
tersi ai Regi dagli occhi il mesto pianto:
ora sconfitto, abbandonato, errante
lungi dal patrio suol, qui mi ritrovo
sotto straniero ciel. Pur non vien meno
in questo cuore il marzïal coraggio,
il romano valore; io son Pompeo.
Il sento, il so, venga il nemico, affronti
questa man, questo petto, a mille e mille
avverse schiere in faccia, io saldo e forte
mantenermi saprò. No che Pompeo
non sa che sia timor; se vinto ei cede,
colpa del fato è sol, non di viltade.
Tigrane il dica, e Mitridate altero
per me sconfitto; il Medo parli e il forte
italo invitto, e il generoso Ibero.
tal fui, tal son, che in me non langue estinta
la romana virtude, il fier valore.

TEODOTO

Sperar signor, convien: del tutto avversa
non ti è la sorte. In questo regno amico
tranquillo troverai sicuro asilo;
qui, raccolte armi e forze, il tuo nemico
sfidare in campo ed affrontar potrai:
se è da un Roman guidato, eh, quali prove
far non saprà l'Egizïan valore?
Molto resta a sperar; Cesare alfine
invincibil non è! Roma t'invita,
Roma, ed il mondo, che a un tiranno impero
mal soffre soggiacer; di libertade
sarai tu difensor, tu de' Romani
saldo sostenitor; paventi il fiero
orgoglioso tiranno, ei vegga il seggio
mal fermo, il trono vacillante, e tremi.
Ubbidïente al tuo voler l'Egitto
ognor sarà: no, che non fugge il saggio
di un infelice il volto. Ardue sventure
preman Pompeo, mostri la sorte a lui
benigno aspetto, a Roma ognor fedele
Alessandria sarà. Forse all'Egitto
dovrà Pompeo la libertà latina.
Oda i miei voti il cielo, io volo intanto
il Rege a prevenir; tra brevi istanti
qua ritorno farò; ma ei viene appunto,
eccolo a te.

Scena terza
Tolomeo e detti

POMPEO

Prence, al tuo piè tu vedi
Pompeo, già grande un giorno; egli ha con [Roma
comune il fato; di ribelle spada
al fulminar, vinta del Lazio cadde
la libertà: me pur persegue irato
l'implacabil destin, la cruda sorte;
ma non cadde Pompeo! Ne frema il fiero,
scellerato oppressor, Pompeo non cadde;
no, non fu vinto il suo valor dall'armi:
ei spira ancor; forse a suo danno un giorno
esso il vedrà fra cento squadre e cento
schermire il suo furor, di sangue sparso
aprirsi a Roma il varco, e sulle estinte
salme di mille e mille empi ribelli
di vittoria innalzar lieto il trofeo.
Qui son frattanto a te dinnanzi, io cerco
un asilo in Egitto. Odioso, io spero,
ciò non ti fia: supplice qua non sono,
non imploro mercé; no, non paventa
Pompeo di morte il sì temuto aspetto:
sol per la patria io vivo, e questo braccio
sol per la patria pugnerà; tranquillo
tra i perigli n'andrò; se me rigetti,
no, pregar non saprò. Sdegna un Romano
le meste grida e i sconsolati pianti.
Tra i nemici n'andrò, sol contro l'urto
di mille schiere ad affrontar la morte,
se da te mi discacci.

TOLOMEO

Amico, invano
fingi in me tal viltà. Resti Pompeo;
ubbidisca a' suoi cenni ognor l'Egitto:
è tale il mio voler, tal la mercede,
che a' benefici tuoi rende il mio regno.
No, che sol di Quirin tra l'alte mura
non fa il valore e la virtù dimora;
no, che non vede solo il Tebro altero
nascer gli Eroi; del Nilo ancor la riva

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

di alcun romano per valore è madre.
Tu fra poco il vedrai. No, non ignora
che sia virtude Tolomeo; di Roma
egli il fato compiange, ei di Pompeo
sostegno farsi e difensor desia.
Tu vanne, Achilla: armati ovunque ed armi
disponi, aduna. Ad ogni cenno omai
sien del Duce roman pronti i guerrieri,
al suo coraggio, al suo valor commessa
sia d'Alessandria la salvezza; a lui
delle adunate, generose schiere
il comando si affidi; ei vegga a prova
quanto possa l'Egitto, e quale alberghi
fede e pietà tra queste avite mura.
Abbia con Roma omai comun la sorte
grata Alessandria, o con lei vinca, o cada
vinta con essa dai ribelli acciari.

Partono Tolomeo ed Achilla

Scena quarta
Teofane, Teodoto e Pompeo

POMPEO

Teofane, che rechi? eh quale in volto
mostri terror?

TEOFANE

D'infausti annunzi io vengo
ingrato apportator. Tra mille schiere
ver noi Cesare avvanza: io vidi, io stesso
errar da lungi le nemiche insegne,
splender gli scudi, e sfolgorar gli acciari.
Pe' vasti spazi già spargersi intorno
veggonsi igniti lampi, un'alta messe
d'aste affoltate, un ondeggiar confuso
d'alteri elmi criniti: i sommi rami
somiglian di boscosa ampia foresta,
che dall'urlante soffio di Aquilone
agitati e commossi, all'acque immense
del mar simili fluttuando ondeggiano.
L'aquile altere minaccianti orrende
spiegan ribelli il volo. Ognor più presso
fassi il nemico stuol; fra brevi istanti
assaliti sarem tra queste mura.
Nulla resta a sperar, cadrem ben presto
sotto il nemico acciar. Miseri! ah, dove
ci trasse il rio destin? Sconfitti, erranti
non ci volle egli sol; di morte in braccio
ci spinge, e vuol del nostro sangue alfine
l'empia brama saziar...

POMPEO

Vile, ti accheta.
Qual t'ingombra timor? Sì presto adunque
tu cedi alle sventure? Ah! non mostrarti
dell'amicizia di un romano indegno.
Quale insana viltà? Cesare adunque
invincibil tu fingi? eh, non rammenti
i campi di Dirrachio e il dì felice,
in cui tremar tu l'oppressor vedesti,
fuggir gli empi ribelli, e sotto ai colpi
delle romane spade a terra stesi
farsi co' corpi estinti a' nostri passi
orrido inciampo? Ah! se non cadder franti
di libertade i lacci, e se in quel giorno
non dispiegàr gloriose a Roma il volo
l'aquile fide al vinto duce in faccia,
colpa fu del destin. No, che il valore
non mancò ne' romani: e, vil, tu puoi
di Cesare temer, tu in faccia all'empie
turbe ribelli inorridirti, e il volto
mostrar coperto di pallor? No, ch'io
i nemici non temo, io più di loro
temo il vostro timor. Lieve tempesta
al nocchier che dispera è ognor fatale.
Dunque dovrà Pompeo veder tremanti
a Cesare d'innanzi i fidi suoi?
Ah! tolga il ciel tanta viltade. Io volo
tutto a dispor per la difesa; in breve
Alessandria vedrai sicura ovunque
de' nemici schernir lo sdegno e l'ira.
Tu con speme miglior l'alma conforta;
desta gli spirti omai; che sei rammenta
del fier Pompeo guerrier, seguace, amico.

Parte

Scena quinta
Teofane e Teodoto

TEOFANE

Oimè! che udii? Dunque Pompeo disegna
d'opporsi armato all'inimico stuolo,
e del trionfo ancor nutre speranza?
Folle speranza! Ah, ch'ella, sol di stragi
causa sarà, sol di ruine, e solo
di spavento e terror; folle è colui
che contro il fato a cozzar prende. E dove,
e in che sperar? Nella difesa forse
di nostre squadre indebolite e stanche
e molli ancora di sudor la fronte?
Scorra per ogni lato, ei vegga il pianto
in ogni ciglio, in ogni cor la tema.
Qual contro lui si adira e quale il cielo
malvagio accusa, qual non parla e piange,
qual corre, e ove non sa. Come all'estreme
fronde d'arida canna accesa fiamma
si propaga e si accresce, e appoco appoco
in vortici fumanti al ciel s'innalza;
tal lo spavento ovunque scorre, e fatto
d'ogni animo signor, confonde e mesce
la città tutta. Ognun di già vicino
teme l'ultimo istante, ognun tremando
corre all'amico amplesso e il crede estremo.
Eh qual difesa mai da tali schiere
sperar puote Pompeo? D'Egitto forse
nella virtude egli confida? Ah! questa
troppo è folle lusinga; e qual dal forte
vittorioso nemico oltraggio o danno
Tolomeo ricevé?...

TEODOTO

No, mal conosci
del nostro Rege il cuor. Si pugni, e cada
vinto l'Egitto, e che perciò? si serbi
la data fé, de' benefici suoi
questa a Pompeo mercé si renda: ei vegga
quanto possa Alessandria, e quale alberghi
pietade in questa Reggia: i sensi sono
questi di Tolomeo. Ma qual del forte
invitto Dittator la possa e l'armi,
quale affrontar vorrà? Dunque l'Egitto
a un Romano stranier sacrare il sangue
e la vita dovrà? privo di speme
di vittoria e trionfo indarno dunque
ei pugnerà, cadran le genti estinte

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

per appagar di un insensato il folle
temerario desio? Deh! ceda alfine,
ceda al destino il roman Duce. Ognuno
il riconosce Eroe; di sua virtude
sparso è dovunque il grido: ah! cessi omai
di contrastar col fato. Indarno ei spera
di servitù togliere a Roma il giogo.
Vinta ella cadde: di Farsaglia i campi
parlan di sue sconfitte; in cielo è fisso;
quella che serve tante genti rese
serva essa stessa alfin. Tu vanne, amico:
del roman Duce in cuor destar procura
men fieri sensi, ei ceda un giorno e il sangue
risparmi omai sì vanamente sparso.

Parte Teofane

Scena sesta
Teodoto solo

Il tutto arride a' miei disegni. Avvanza
Cesare il prode; ei d'Alessandria in breve
signor sarà, ma sol per poco; il capo
del fier Pompeo fia tra l'Egitto e Roma
di pace mediator; nulla si oppone
al mio desir. Forse... ah da me va lungi
troppo vana speranza... ah forse un giorno
lo stesso acciar che del romano duce
il sen passò, di Tolomeo potria
farsi uccisor, forse su questa fronte
il diadema regal... No, nulla al forte
impossibil fu mai: sì, tutto puote
magnanimo valor, marziale ardire.
Questo mio petto del secreto arcano
sia geloso custode..., il regno, il trono
l'aureo scettro regal... gradita immago,
ah, qual commuovi i sensi miei!... T'accheta
ambizioso mio cor... quanto d'un regno
puote la speme! Ah! si fomenti un tale
generoso desio, lusinghe e doni,
armi, forza, costanza, ardir, valore,
tutto s'impieghi al desïato fine.
Forse non vana la mia speme un giorno
veder potrò, forse di morte in braccio
l'odiato regnator... Basti, se il fato
con lieto aspetto a' miei disegni arride,
vedrà l'Egitto un dì quanto di un regno
di Teodoto in cuor possa il desio.

Scena settima
Tolomeo e detto

TEODOTO

Signor, ver queste mura armate schiere
volgono i passi; il vincitor Romano,
lor Duce e guida, omai tra brevi istanti
assalirci vedrai; signor d'Egitto,
d'Alessandria tiranno, il forte, il prode
Cesare or or sarà; trema ciascuno
all'appressar delle nemiche squadre:
inabile ai ripari, ognun si asconde
sotto il paterno tetto e al petto stringe
l'amico, il genitore, il figlio amato;
misero! e teme ad ogni istante il fiero
duce roman mirarsi appresso, il crudo
barbaro acciar de' suoi più cari in seno
veder paventa immerso, e mille morti
prova ad un punto sol. Confuso, errante
ciascun si aggira, né sa ben se corra
in braccio a morte o se fuggirla ei tenti.
Solo fra tanto orror tranquillo, immoto
vedi il fiero Pompeo, de' nostri mali
abborrita cagion. Nulla ei paventa
il nemico vicin; di tanto lutto
nulla il commuove la funesta immago.
Imperturbato con feroce aspetto
Cesare attende, e sol di sangue e stragi,
di vendetta e di guerra è sol bramoso.
Che pensi o Prence? Ah degli Egizi ognuno
supplice e mesto a te le mani stende.
Qual nella guerra aver possiam salute?
Pace brama ciascun, pace ti chiede
per bocca mia tutto l'Egitto: ah il tuo
popolo deh consola, o Re...

TOLOMEO

T'accheta,
non sedurre il mio cuor; lo speri invano.
Pace Alessandria non avrà; si avvanzi
il crudele oppressor; la reggia, il trono
atterri, incenerisca, arda, distrugga;
si pugnerà, vinca Alessandria o cada
vittima infausta del roman tiranno.
Che se pur anco all'empio Duce in faccia
fugga l'infido stuolo, e insegne ed armi
in preda lasci alle nemiche squadre,
sol me vedrà la turba ostile al suo
insano empio furor far fronte immoto,
me sol pugnar, me sol cadere estinto
del fier tiranno appiè: la fede è questa,
che al vinto Duce io serbo; il vegga il mondo,
Cesare il vegga, e l'egizian valore
egli apprenda a temer. No, che Pompeo
deluso non sarà; di sue sventure
non teme Tolomeo l'odiato aspetto.
Tu vanne intanto, e noti a ognun proccura
rendere i sensi miei, vinca l'Egitto,
o con Pompeo soccomba: invan sedurmi
spera ciascuno, il mio volere è questo.

Fine dell'atto primo

Atto secondo

Scena prima
Teodoto, Achilla

ACHILLA

Tutto disposi già: del vinto stuolo
nulla a temer ci resta; esso atterrito
pallido, palpitante, e l'armi obblia;
e alla fuga sol pensa; in ogni lato
prodi guerrieri al cenno mio son pronti.
Ferree sbarre di già le aenee porte
assicurâr, fidi custodi all'uopo
disposi ovunque; il mio comando, a un tratto,
schiuder le porte al vincitor d'innanzi
sarà lor cura: in ogni dove ad arte
finsi di guerra marziale aspetto,
onde dell'egiziano imbelle Prence
deludere così le vane cure.
Esulta il fier Pompeo, giubila, e crede
di stragi sitibondo il crudo acciaro
tinger fra poco nel nemico sangue.
Vana speranza! Egli ben presto il ferro

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

rosso farà nel sangue suo. Già nulla
s'oppone, amico, a' tuoi disegni: in breve
Alessandria vedrem sicura e lieta
plauder gioconda all'opre nostre, e alfine
quella pace goder, che or mesta e afflitta
chiede, e desia. Tu dell'Egitto, amico,
lo scudo, il difensor sarai; te solo
liberator, sostegno suo fra poco
il popol tutto ammirerà.

TEODOTO

Mio fido,
ora al Duce roman conviene i nostri
sensi far noti. Il capo invan del fiero
Pompeo guerrier noi gli offriremo, invano,
schiuse le porte con amico aspetto,
lo accoglierem tra queste mura, invano,
s'egli il tutto ignorando avrà le forti
turbe feroci ad assalir qua spinte.
E chi potrà delle romane schiere
l'impeto trattener? chi opporsi al cieco
desio sfrenato di ricchezze e d'oro?
Qual mai poté di ruinoso fiume
vincer la possa, allorché gonfio il seno
per le raccolte immense acque crescenti,
ogni argin rotto, ed i natii confini
negletti, oltrepassati, i vasti campi
ad assalir sen corre, e l'onde altere
i faggi ombrosi ad atterrar sospinge,
e a desolar le biade, e insiem travolti
via trasportar veloci arbori e belve?
Fido messaggio or dunque a noi conviene
elegger tosto: al Dittatore ei vada,
il suo giunger prevenga, a lui del fiero
duce roman, dell'egiziano Prence
noti faccia i disegni, e a lui le nostre
cure discopra, e quanto oprammo ei sappia
con arte disvelar; cauto a noi faccia
quindi ritorno, e del romano Duce
i sensi esponga, onde possiam sicuri
i comandi sprezzar del nostro Prence...
Ma... che vegg'io?... Fulvio s'appressa.

Scena seconda
Fulvio e detti

TEODOTO

Oh quanto
io godo, amico, in rivederti alfine,
dopo sì grave lontananza e tante
aspre vicende e impreveduti eventi.
Già ti conobbi in riva al Tebro un giorno,
e appoco appoco in noi crebbe l'affetto
all'avvanzar degli anni, alfin ci volle
disgiunti il fato, te di Roma il suolo
possiede ancor, me dell'Egitto il regno
trasse il destino ad abitare. Eh quale
ventura in Alessandria or te condusse?
Eh qual te, fido amico, il patrio tetto
strinse ad abbandonar?

FULVIO

Compagno a mille
prodi guerrieri, le paterne mura
con la tenda marzial cangiar mi piacque.
Sfidare in campo le nemiche schiere,
dar di fiero valor non dubbie prove
fu mio desio. Già brama tal mi punse
sin dai verd'anni; d'una spada il lampo,
il balenar di un rilucente scudo
di marzial valor vive scintille
destavanmi nel cuor. Cedetti alfine
al fervido desio, men corsi al campo.
Quivi al fragor delle guerriere pugne
s'accrebbe il mio valore: abile appena
a sostener fui d'una spada il peso,
di Cesare seguii l'armi e la sorte
contro i Galli pugnai, me di Farsaglia
vide il campo guerrier, nel giorno in cui
dal nemico valor sconfitto e vinto
cadde il fiero Pompeo; qua venni alfine,
l'orme seguendo del Romano Duce,
del vinto stuolo in traccia; egli m'invia
all'egiziano Re nunzio di pace.
Sol che renda Pompeo, sol che le vinte
schiere abbandoni al fato avverso in
[braccio,
nulla tema da noi; tranquillo e lieto
viva l'Egitto: al Campidoglio in breve
farà ritorno il vincitor guerriero.
Ma s'egli...

TEODOTO

Ah! taci, amico: assai compresi,
tutto previddi, e dell'egizio Prence
la mente invano guadagnar cercai.
Guerra egli brama, e guerra sol desia
il fuggitivo Duce. Or tu con arte
mostrar sappi i perigli al Rege insano,
pingi del fiero Dittator lo sdegno,
della guerra i tumulti e le vicende
orribili di Marte..

FULVIO

Egli si appressa;
nulla in obblio porrò: minacce e preghi
tutto impiegar saprò.

Scena terza
Tolomeo e detti

FULVIO

Per me, Signore,
Roma salute e pace oggi t'invia.
Degli odi antichi e delle risse atroci
al lungo corso omai brama por fine.
Cessin le stragi, o Re, cessin gli sdegni.
Assai, t'è noto, di romano sangue
bebber le greche e le latine arene.
Tomi la pace omai, con saldi nodi
di fede e di amistade insiem congiunte
siano le genti tutte, e questa alfine
gloria coroni le romane imprese,
che per coloro sia felice il mondo,
per cui più vivo arse di guerra il fuoco.
Tal di Roma è il desio, tal dell'intero
orbe commosso, che alla pace anela.
Ma come oprar se di Pompeo tuttora
vive lo sdegno e l'ambizione insana,
se armato ancora e da ribelli squadre
cinto e difeso alla vendetta aspira,
e stragi sol desia, sol morti e sangue?
Deh tu, che il puoi, tu del superbo Duce
vano rendi lo sdegno: a Roma, al mondo
ridona alfin la sospirata pace:
il brama ognun, Cesare il chiede, e certo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

egli è che, sol del comun ben bramoso,
tu di giustizia e di equità le voci
consulterai, Signor, né quelle leggi
trasgredirai, quelle incorrotte leggi,
che sacre ognor furo a' Monarchi ancora.

TOLOMEO

Grato a Cesare io son, grato pur anco
all'opra tua; sol d'equitade i dritti
ognor mi piacque consultar; no, Roma
nulla tema da me. Vedrà ben presto
l'altero vincitor, vedrà se in faccia
a mille rischi di sue schiere a fronte
sappia temer l'egizïano Prence.
Di questa spada il balenar fra poco
le sue pupille ferirà. No, questo
non è de' Galli il suol, né di Farsaglia
potrà l'altero vincitor feroce
in Alessandria ritrovare il campo.
Tremi il ribelle stuol: Roma, il ripeto,
nulla tema da me; sciolta da' lacci
d'infame servitù per me fra poco
ella sarà, se pur benigno il fato
lieto e propizio a' miei disegni arride.
Vanne...

FULVIO

Signor, perdona, ah! questa dunque
risposta al Dittator recar degg'io?
Impazïente egli dall'armi cinto
tra mille schiere e mille duci invitti
il mio ritorno attende: ah questo fia
della ruina d'Alessandria il segno!
Deh ti commuovi, o Re: se nulla apprezzi
la tua vita, il tuo sangue, ascolta almeno
del popol tuo le meste voci e il pianto.
Cedi, o Prence, al destino; il vinto Duce
abbastanza pugnò: dunque non mai
l'avida brama di battaglie e sangue
paga di esso sarà? Deh! cessi alfine
il suo furore insano...

TOLOMEO

Intesi assai:
non più. Ritorna al tuo Signore, a lui
fa' noti i sensi miei. Sì, grato, il dissi,
a Cesare son io, ma i dritti ognora
d'amistà rispettai. No, quella pace,
ch'offre all'Egitto il vincitor Romano,
di me degna non è; tranquillo il mondo
fia solo allor che d'equitade i dritti
rispettati saran. Non odio o sdegno,
di vendetta desio, di sangue e stragi
me non spinge a pugnar: la fé, le sacre
voci sol di giustizia a me la destra
arman del ferro a sostenere eletto
di libertà, del vinto Duce i dritti.
Vanne, ritorna al campo: il fier tiranno
muova all'assalto, e ferro ed armi e faci
in opra ponga ad atterrir le schiere
fide all'Egitto e al vinto Duce: immoto
Tolomeo resterà; sol quando il ferro
avrà l'altero vincitore immerso
in questo petto, egli potrà sicuro
d'Alessandria Signor farsi e di Roma.

Parte

Scena quarta
Fulvio, Teodoto, Achilla

FULVIO

Udisti, amico?

TEODOTO

Udii, tutto previdi;
ma non però senza difesa e scampo
Alessandria sarà. Vano lo sdegno
noi renderem del vinto Duce; al prode
romano vincitor per noi le porte
schiuse saran, fidi custodi ovunque
disposti all'uopo, dell'egizio Prence
deludere sapran la vigil cura.
D'Alessandria Signor, sol ch'ei lo brami,
sarà fra poco il Dittator guerriero.
No, che di tanti mali onde l'Egitto
minacciato vegg'io, l'aspetto orrendo
sostener non potrei: dunque di tante
genti Signora, generosa e forte
Alessandria vedrò, città reina,
alle spietate edaci fiamme in preda,
in cenere ridotta, al suol distesa,
abbattuta, distrutta, e in ogni dove
fatta albergo d'orror, di lutto e morte?
Ah! tolga il ciel tanto spavento! E quale
danno maggior far ci potrebbe, o Numi,
il più spietato, il più crudel nemico?
Tu vanne, o Fulvio; al tuo Signor sian noti
di Teodoro i sensi: ei venga, ei regni
su questo suolo, e a suo talento imperi
su noi, sul mondo e sulle genti tutte.
Vivi ei ci serbi sol; questa, sol questa
mercé di nostra ubbidïenza e fede
renda Cesare a noi.

FULVIO

Non più; t'intesi,
al Dittator tutto a far noto io volo.
Tra mille schiere egli verrà fra poco
de' tuoi fidi in difesa; io parto, amico.
Nulla resta a temer. Tranquillo viva
omai l'Egitto: ah non è già qual credi
un tiranno crudel Cesare il prode.
Farsaglia il dica, e Italia tutta, e Roma;
Roma ribelle al Dittatore un giorno,
ora a lui fida ed a Pompeo nemica.
No, non temer: salva Alessandria in breve
per l'opra mia sarà, per le tue cure.
Tu qui rimani, e allor che a questi tetti
l'aquile altere scorgerai vicine,
fa' che ad un cenno tuo pronti i custodi
schiudan le porte al Dittator d'innanzi.
Al campo io corro. Tu l'arcano intanto
custodisci geloso; inutil fora,
mio fido, ogni opra se al nemico sguardo
giungesse a trasparir l'ordito inganno.

Parte

Scena quinta
Achilla e Teodoto

ACHILLA

L'ora è già presso, o fido amico, in cui
di Mitridate il domatore, un tempo
invincibil creduto, a quella morte
soggiaccia alfine, a cui cotanti ei trasse

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

principi e duci all'armi sue nemici
e di Roma al poter. L'opra affrettiamo;
fugge e sen vola l'opportuno istante.
Fidi guerrieri a radunare io corro,
del roman Duce a prevenir lo scampo:
ora convien sacrificarli all'ira
del popolo commosso e dell'Egitto
alla salvezza.

TEODOTO

No, l'impresa, Achilla,
sarebbe, il credi, intempestiva; a noi
celare è d'uopo il meditato inganno,
finché d'armi e d'armati abbia la reggia
cinta il romano guerriero.
Sicuri allor nella difesa invitta
delle marziali schiere, il vinto Duce
del Dittator sacrificar potremo
al giusto sdegno ed al furore. Il Prence,
ch'era de' vinti alla vendetta anela,
opra di mano ostil, di avverso acciaro
del fier Pompeo riputerà la morte.
Così salvo l'Egitto e salvi a un tempo
noi stessi renderem; così delusa
di Tolomeo sarà l'inutil cura,
così Cesare avremo amico e Roma.
Periglioso saria di troppo, amico,
privi di scudo e di difesa, all'ira
dello sdegnato egizio Prence esporci.
Chi dal furor...

ACHILLA

Nell'ardir mio confida:
nulla a temere avremo: inerme e solo
che mai potria l'egiziano Prence
a nostro danno oprar? Se a noi fedeli
le schiere son, che già corrotte i nostri
cenni attendono sol, che potrà mai
contro noi Tolomeo?

TEODOTO

Del Duce avverso
opporsi all'armi, e le adunate schiere
condurre ei stesso a battagliar potria,
se prima ancor che d'Alessandria, amico,
sia Cesare Signor, l'ordito inganno
a conoscer giungesse.

ACHILLA

E se frattanto,
dalle schiere a lui fide il fier Pompeo
cinto e difeso alle nemiche turme
isbigottite all'improvviso assalto
si fesse incontro; eh, qual saria lo sdegno
dell'ingannato Dittatore; eh quale
questa regal città sperar salvezza
potrebbe, amico, se la fé tradita,
e la sua speme il Dittator vedesse
ingannata e delusa?

TEODOTO

Io volo il tutto
a provveder, tutto a disporre. In breve
vano il terror che l'alma ora t'ingombra
veder potrai, se pur propizio il fato
alle mie brame arride; io parto. Intanto
tu i miei disegni secondar proccura.

Parte

Scena sesta
Achilla solo

Già tutto all'Egizian pace promette;
tutto tranquilla libertade a questa
città regale assicurar vegg'io:
nulla a temere abbiam, ma questa pace,
questa ch'io stesso ad Alessandria or dono,
per me tolta le fia. Non soffre Achilla
il giogo vil, che sul suo collo impose
un imbelle tiranno; ei cada, e questa
fronte sia cinta dal regal diadema.
Di Teodoto i sensi assai compresi;
ei spera invan di Tolomeo sul soglio
ascendere e dettar leggi all'Egitto.
I suoi disegni secondar per poco
fingasi ad arte, e allorché già la destra
stenda allo scettro, ei cada, e sull'estinta
gelida salma il soglio mio s'innalzi.
Così dell'armi sue, delle sue frodi
io valermi saprò. Ma... dunque... ah! taci
troppo vile mio cor; muoia chi puote
giovar con la sua morte a' miei disegni.
Amicizia, virtù, diritto e fede,
nomi vani per me, né questo cuore
suddito a voi non fia: tradirmi invano,
alma imbelle, tu vuoi; ben sa chi nato
è ad alte, inusitate, eccelse imprese
quei fulmini sprezzar, quei finti Numi,
che solo di terror son vano oggetto
a vili anime imbelli e al volgo ignaro.

Scena settima
Tolomeo e detto

TOLOMEO

È questo, Achilla, il dì, che pace a Roma
e libertà, che al vinto Eroe guerriero
e gloria ridonar deve e trionfo.
Omai, mio fido, della dubbia sorte
sulle tracce corriam; l'egizie schiere
pronte siano a pugnar. Prima che il sole
nel profondo Ocean tuffi i destrieri,
me forse esso vedrà premere il dorso
colle vittrici fulminanti spade
al fuggitivo avverso stuol, che scampo
di Cesare nel nome indarno spera.
L'opra affrettar convien: fervido in petto
sento il valor che mi commuove i sensi.
Perda il tiranno, empio oppressore, alfine
d'invincibile il nome; ei vegga a prova
quanto di Tolomeo possa nel core
la fede, la pietà. Dunque il mio regno,
dunque la eccelsa di Quirin cittade
ad un tiranno impero esser soggetta
ognor dovrà? Dunque atterrito il mondo
sol di Cesare al nome, a lui d'innanzi
piegar dovrà vile il ginocchio, e farsi
suddito imbelle a un oppressor superbo?
Ah no, che ver non fia! cada il tiranno,
o liberi moriam; questi d'un Prence
nato alla gloria e per l'onor nutrito
esser debbono i sensi. Io dunque innanzi
a Cesare depor dovrò lo scettro,
ed il regal diadema? ah, non si soffra
tal'onta. Achilla, a battagliare io volo:
tutto per te disposto or sia.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ACHILLA

Già l'armi
indossano i guerrieri: ognuno al campo
è a seguirti disposto, ovunque, o prence,
vive scintille di valor, di sdegno
eccitare io cercai; già tutti a gara,
paga omai resa la diurna fame,
vestono gli usberghi, e le fulgenti spade
cingono, e al ferreo rilucente scudo
stendon la destra marzïal: ciascuno
squassa l'aste appuntate, ed il piumoso
splendente elmo crollando, al fiero stuolo,
che d'Alessandria alla rovina anela,
strage, eccidio minaccia, e a te promette
marzial coraggio e generoso ardire.

TOLOMEO

Non più si tardi. Andiam, mio fido; omai
il regal cocchio ad apprestar ten vola.
Impazïente di pugnar io sono;
vanne, eseguisci i miei comandi, e tutto
disposto e pronto alla battaglia or sia.

Fine dell'atto secondo

Atto terzo

Scena prima
Teofane, Achilla

ACHILLA

Di libertade e di vittoria omai
con certa speme il cuor consola, amico;
oggi dell'empio stuol spenta la schiatta
vedrai, lo spero, e la memoria e il nome.
Già quel terror, che all'egiziane schiere
l'alma e il core ingombrò cedette alfine
al coraggio, al valor che in ogni petto
destar cercai; già corre all'armi ognuno;
già tutto è pronto alla battaglia. In breve
lungi da questi tetti al campo ostile
muover disegna Tolomeo: del sangue
forse dell'empio stuol ribelle infido
tinti, di libertade i franti lacci
ei deporrà del tuo Signore al Piede.
Tutto alle vinte schiere, a Roma e al mondo
pace promette; al generoso Duce,
ch'alla nemica sorte or geme in braccio,
ognor sarà fido l'Egitto; invano
volle il ribelle vincitor feroce
sedurre il cuor dell'egiziano Prence;
egli di pace le insidiose offerte
rigettò generoso, e in campo omai
sfidar dispone le nemiche schiere.
Fausto destin le fide turme attende.
Molto a sperar abbiamo.

TEOFANE

Ah, taci, amico!
Questo mio cor non lusingare. Invano
tenti quest'alma confortar, del prode
egiziano stuol troppo m'è noto
il coraggio, il valor; ma qual col fato
audacia o forza è a contrastar possente?
In cielo è scritto; al Dittator romano
il Campidoglio ceda e il mondo intero.
Egli sicuro nel favor del fato
ogni periglio sprezza, e in mezzo all'armi
si lancia audace ad incontrar la morte,
o de' nemici a trïonfare; ei sembra
dalle nubi scagliata, orrida, ignita
folgore spaventosa. Elmo non havvi,
usbergo o scudo, che resister sappia
della sua spada alla terribil possa;
urta, rovescia ogni suo colpo, atterra,
piaga, squarcia, trafigge; in brevi istanti
intorno a sé di estinti corpi un monte
alzar il vedi; ognun, che il mira, il guardo
ne paventa e l'acciar; fuggon le schiere
da un sol cacciate. Eh qual mai resta or [dunque
di libertà speranza e di trionfo
al vinto stuol, se di spavento e tema
cagione è ad ogni schiera il nome solo
del fiero Dittator?

ACHILLA

No, sì funesta
non fia qual credi di Pompeo la sorte;
con speranza miglior conforta, amico,
l'abbattuto tuo cor; tra brevi istanti
vinto il ribelle stuol, salva l'eccelsa
di Quirino città forse vedrai.
Io parto, e tu frattanto all'alma afflitta
l'audacia antica richiamar procura.

Parte

Scena seconda
Teofane e Tolomeo

TOLOMEO

Che n'arrechi, o guerrier? di', questi tetti
abbandonò di Cesare il messaggio?

TEOFANE

Il vidi io stesso in sul lucente cocchio
ascendere fremendo: in ogni dove
armi disporsi e generose schiere
egli mirò; con minaccioso aspetto
il tergo volse a queste mura. In breve
cinta d'armati e di ribelli turbe
Alessandria sarà; già l'inimico
esercito guerrier mosse all'assalto.
Più presso ognor fassi l'infido stuolo:
il nitrir de' destrieri e delle trombe
il nemico squillar, gli urli e le grida
delle ribelli schiere insiem confuse
formano orribil suon nunzio di guerra.
Chiuso nell'armi Cesare s'avvanza,
con truce aspetto su destrier feroce
scorre di schiera in schiera, e il fier valore
co' detti accresce delle squadre ostili.
Tutto è tumulto, ma del fido stuolo
non langue in petto il marzial coraggio
il generoso ardir...

Scena terza
Pompeo e detti

POMPEO

Prence, già tutto
alla battaglia è pronto; al campo io volo
le schiere infide ad affrontar. Fia questo
il dì fatal, cui di Pompeo la morte,
o la vittoria renderà famoso:
prence, io parto: non più...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

TOLOMEO

T'arresta, amico.
Di Tolomeo degno è il periglio. Al campo
le fide schiere io condurrò: fra poco
trionfator delle ribelli squadre,
o del nemico al piè pallido, esangue
me rivedrai. Tu queste mura intanto,
questa reggia difendi e questi tetti;
qui, se il destin de' mali tuoi non pago
vinta vuol Roma ancor, le fide schiere
raccogli, aduna, del nemico stuolo
all'ira insana il tuo valore opponi;
qui de' trionfi suoi la meta estrema
ritrovi il fiero vincitor superbo;
qui cada estinto, e l'egiziane arene
tinga dell'empio sangue, o stretto il piede
da duri ceppi all'ambizione insana
ei ponga fine, e di regnar la folle
speme abbandoni. Al tuo valor commessa
sia d'Alessandria la salvezza. Io parto;
a morir vado o delle schiere avverse
a trionfar.

POMPEO

No che il periglio, o Prence,
di te degno non è; no, che il tuo sangue
sparger non dei d'uno straniero Duce
i dritti a sostenere; a me commesso
sia le guerriere generose squadre
condurre a battagliar. La vita, il sangue
a Roma io debbo, e potrei dunque allora,
che per me pugnan generose schiere,
che il destino del Lazio incerto pende,
tra il fulminar delle minaci spade,
tranquillo star fra queste mura, e il brando
cheto mirare al fianco imbelle appeso?
Ah ver non sia. Corro a pugnar, l'infido
duce ribelle e alter di questa destra
l'opre vegga, e ne tremi. Ah se pietoso
a' miei disegni arride il ciel, fatale
fia questo giorno all'oppressor tiranno.
tu qui rimani, o Re, la vita, il sangue
all'Egitto tu dei: sii d'Alessandria
Tu difensore io pugnerò nel campo.
Troppo al tuo regno, al popol tuo fatale
fora, o Signore, il tuo perir. Pompeo
estinto cada, e che perciò? fecondo
fia di Romani il sangue mio. No, meco
non perirà la libertà latina;
il feroce Caton, Metello il prode,
anime eccelse e a libertà sol nate,
no, non caddero ancor: del sangue mio
essi ritrar sapran vendetta...

Scena quarta
Achilla e detti

ACHILLA *a Tolomeo*

Il cocchio,
Signor, t'attende, del regal palagio
pronto alle soglie; a' cenni tuoi disposte
son le guerriere squadre, in ogni volto
un bellicoso ardir sfavilla, e sembra
dell'inimico stuol chieder vendetta.

TOLOMEO

Andiamo adunque, un tal desir si compia.
pugniam da forti, e pria che cada il sole
egli ci vegga o vincitori o estinti.

Trae la spada e parte insieme con Achilla.

Scena quinta
Pompeo e Teofane

POMPEO

Si parta: omai dell'egiziano Prence
si secondi il valor; già tutto arride,
amico, a' voti miei, forse in Egitto
fia che dell'oppressor superbo il nome
e la gloria e la possa abbian la tomba.
Andiam, vedrai di questa il lampo
trae la spada
balenar del tiranno innanzi agli occhi.
Non più: si segua della sorte il corso,
o vincitori il Ciel ci voglia o vinti.

TEOFANE

Deh voi del retto ognor, del giusto amanti,
ci difendete in tal periglio, o Numi.
trae la spada e s'incammina per partire insieme con Pompeo
Ma...
trattenendosi
Ciel, che ascolto mai? quai grida! e quale
improvviso tumulto?
S'ode strepito d'armi, e si vedono alcune guardie del séguito di Pompeo, che fuggono attraverso il teatro.

Scena sesta
Teodoto e detti

TEODOTO

Amici... oh Dei!...

POMPEO

Quale spavento?...

TEODOTO

Ahi! che già tutta inonda
questa regal città lo stuol nemico.
No, più speme non v'è; Cesare il fiero
scellerato tiranno, a questa reggia
è presso omai: le ignude spade ovunque
scintillar vedi de' nemici, è chiuso
ogni adito alla fuga, il popol tutto
gemente palpitante i Numi invoca
e il cielo avverso; il Rege istesso è cinto
dalle squadre nemiche. A lui dintorno
mille scintillar vedi ostili acciari;
ei pugna ancora invano, invano il ferro
intorno ruota, invan di sangue il suolo
e di nemici estinti corpi ingombra:
a lui ceder fia forza, e questa reggia
delle fiamme sarà non dubbia preda.

TEOFANE

Miseri noi!

POMPEO

Corrasi amici, il forte
Prence si salvi: a lui la vita, il sangue
si doni: il merta il suo valor, la fede,
la pietà, la virtù... Ma... che vegg'io?...

Scena settima
Achilla con spada nuda, seguìto da alcune guardie egiziane, e detti

POMPEO

Achilla... eterni Dei!... tu dunque ancora?...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Le guardie circondano Pompeo

TEOFANE

Olà fermate, oh ciel!... così rispetta
della fede ospitale Achilla i dritti?
Miseri noi!... dunque l'amico ancora
ci tradisce, ci assal?... ma questo petto
passar dovrete in pria... barbari!... Ah!
[questa
al gran Pompeo de' benefici suoi
mercé si rende?... Ma il mio braccio, infidi...
Si scaglia contro le guardie

POMPEO

Ah no, fermate. È a questo suol dovuto
il mio sangue, o guerrier, di pace, ah! fosse
cotesto il mediator! Vana difesa
sdegno, e non curo... Ah! il Prence egizio
[adunque
getta la spada
deludermi così... No, Tolomeo
mentir non sa, viva in Egitto io lascio
la fede, la virtù: deh possa il cielo
del sangue mio non ricercar vendetta.
Le guardie, secondate da Achilla, spingono con impeto Pompeo dentro la scena ove esse pure l'accompagnano, e s'ode da quella parte uno strepito d'armi e un dibattimento di spade.

Scena ottava
Teofane e Teodoto

TEOFANE

Implacabil destin vincesti alfine!
Aimè!... qual giorno!... il roman Duce al
[suolo
dunque cadrà da infida man trafitto!
Ed io pur son qui neghittoso, e in tanto
periglio il Duce abbandonar m'è forza?
Sventurato Pompeo! Roma infelice!
eh qual tra queste ingannatrici mura
sperar salute io posso?... Ah tronchi alfine
questa spada i miei dì... Si muora. Io cedo
al fato avverso omai; deh sorga, o Numi,
alcun vendicator dal sangue mio.
Si uccide entrando con impeto dentro la scena

Scena ultima
Cesare preceduto e seguìto da alcune guardie, e Teodoto

CESARE

Olà! guerrieri, il fido acciar posate;
si risparmino i vinti: ognuno in traccia
corra del Duce avverso; alcun non osi
spargerne il sangue, egli di mia clemenza
vivo si serbi all'immortal trïonfo:
andiam...

TEODOTO

No, più di tua pietade, o Duce,
uopo non have il fier Pompeo superbo;
egli per man fedel cadde trafitto
vittima all'ira tua: da tal nemico
libero alfin tu puoi stender la destra
allo scettro regal, prezzo di tante
vittorie, in tua possanza omai sicuro
regnar su Roma e sovra il mondo intero.
Soggetto ognora a' cenni tuoi l'Egitto...

CESARE

Oimè!... che ascolto?... Ah! m'invidiaste, o
[cieli,
di perdonare al gran Pompeo la sorte!
Misero me! dunque Signor del mondo,
dunque trïonfator di mille schiere,
tu mi persegui ancor barbaro fato?
Inumani, crudeli!... Ah! se cotanto
Costar mi dee lo scettro, il soglio, il regno,
Riprendetevi, o Numi, il vostro dono.

Fine dell'atto terzo ed ultimo

NOTE

[vv. 57-58] Tolomeo non era ancor giunto all'età di tre lustri, quando Pompeo andò a cercare un asilo in Egitto. Questa circostanza, per maggior comodità dell'intreccio, si è preferita nella presente Tragedia.

[vv. 59-61] Pompeo aveva sommamente beneficato il padre di Tolomeo. Di più, il Senato avealo dato per tutore al giovine Principe. Queste ragioni furon quelle che determinarono Pompeo a cercare un asilo presso il Re di Egitto.

[vv. 102-104] Si sa che Pompeo sconfisse Mitridate, Re di Ponto, e Tigrane genero di questo principe; che penetrò vittorioso nella Media e nell'Iberia, e sparse per tutta l'Italia la fama de' suoi trionfi.

[vv. 213-16] È noto che il fatto di Dirrachio e la segnalata vittoria riportata in esso da Pompeo sopra di Cesare ritardarono per alcun tempo la totale sconfitta del partito della Repubblica.

[vv. 351-53] Parafrasi di quel verso:

Nulla salus bello: pacem te poscimus omnes,

che trovasi nell'undecimo libro dell'*Eneide* di Publio Virgilio Marone.

[vv. 595-97] Cesare a molti suoi vizi accoppiò molte virtù. La clemenza da lui usata con i vinti del partito di Pompeo mostra quanto egli sapesse moderare il suo risentimento e la sua collera.

[vv. 871-74] Catone di Utica e Metello Scipione non lasciarono di verificare la predizione che fa in questi versi Pompeo, sostenendo contro di Cesare la guerra d'Affrica, la quale, sebbene tornasse in loro disavvantaggio, non diede piccolo impaccio, e non costò poco sangue al vincitore di Pompeo.

[vv. 924-31] Il desiderio che mostra in questo luogo Pompeo di non esser cagione colla sua morte di alcuna sventura all'Egitto non fu adempito. Questo regno sottomesso da Cesare pagò con la vita di non pochi de' suoi abitanti il fio del suo tradimento. Achilla, fatto uccidere da Arsinoe, sorella di Cleopatra, e Teodoto, fatto morire da Bruto tra i più crudeli tormenti, segnalarono ancor essi la vendetta del cielo contro l'empietà.

[vv. 941-42] Parafrasi di quel verso di Publio Virgilio Marone che il famoso Filippo Strozzi scrisse prima di uccidersi colla punta del suo stocco nella camera ov'era rinchiuso, cioè:

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor.

[vv. 957-58] Parole simili a quelle che pronunziò Giulio Cesare, allorché udì narrarsi la morte di Catone di Utica, uccisosi da se medesimo per non sopravvivere alla rovina della Repubblica, e per non cadere nelle mani del vincitore.

[vv. 959-74] Allorché il retorico Teodoto presentò a Giulio Cesare il capo e l'anello di Pompeo, egli fece comparire il suo sdegno contro i traditori e compianse

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

la morte del suo nemico. Dicesi ancora che egli versasse delle lacrime. Dione asserisce che queste erano finte; e, sebbene Cesare conservasse sempre le apparenze esteriori di mestizia per la morte di Pompeo, ed ordinasse che il corpo di questo infelice Generale fosse abbruciato co' più preziosi profumi, e che le sue ceneri fossero onorevolmente deposte in un tempio, quasi tutti però s'accordano nel creder finto il suo dolore.

O soupirs! ô respect! ô qu'il est doux de plaindre
le sort d'un ennemi, quand il n'est plus à craindre.

LXII. EPIGRAMMI

Omne epigramma sit instar apis; sit aculeus illi,
Sint sua mella, et sit corporis exigui.

DISCORSO PRELIMINARE SOPRA L'EPIGRAMMA

Epigramma vien definito da M. Lacombe «un poemetto, che terminasi d'ordinario con un pensier vivo, vibrato e inaspettato. Possonsi distinguere, segue egli, due generi d'epigrammi. Il primo raggirasi intorno dizioni unite o contrarie infra loro: la seconda specie consiste nel giro de' pensieri. Di questi pensieri d'epigrammi altri son vivi e sorprendono, altri son puramente natii e dilettano colla loro sola semplicità». L'arguzia ed il sale dell'epigramma formano la sua dote principale. Lo stile vibrato e racchiuso in un breve giro di parole è quello che lo caratterizza. Secondo Boileau,

L'épigramme plus libre en son tour plus borné
n'est souvent qu'un bon mal de deux rimes orné.

Infatti i *bons-mots* de' Francesi sogliono formar l'anima degli epigrammi. Senza questi egli non è, d'ordinario, che un languido e freddo giro di parole privo di ogni venustà e d'ogni lepore. La natura di questi motti «è cotale...», secondo il Boccaccio, «ch'essi come la pecora morde così devon morder l'uditore, e non come il cane; perciocché, se come cane mordesse, il motto non sarebbe motto, ma villania». Ed egli è certo difatto che que' sali pungenti e satirici, di cui son ripiene le commedie del Machiavello, del Bibbiena e di altri, non son altramente epigrammatici, perché privi di quella dote principale che dee formarne il carattere.

Può dirsi che tutte le colte nazioni abbiano sempre fatto gran conto dell'epigramma. Sin presso gli antichi greci l'epigramma fu tenuto in gran pregio; e narrasi difatto che un epigramma composto da Archimelo ateniese sopra una nave costruita sotto alla direzione di Archimede celebre matematico, fu premiato da Ierone con mille misure di frumento chiamate medimne. Questo epigramma peranco si conserva. Presso i latini Marziale, Claudiano, Ausonio composero epigrammi. Il primo, sebbene con una meravigliosa dolcezza faccia uso assai spesso de' sali epigrammatici, ha nondimeno degli epigrammi assai mediocri e pieni di oscenità. Palesò egli medesimo il carattere delle sue opere, allorché scrisse in uno de' suoi epigrammi:

Sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala [plura.

Il secondo è di latinità non molto tersa e, sebbene assai dolci ed eleganti siano i suoi epigrammi, essi sono bene spesso pieni di giovanili motteggi, che forse non molto degno lo resero della statua, che per ordine degl'imperatori Arcadio ed Onorio fugli innalzata. Il terzo si fu uno de' migliori e più celebri poeti latini. Il solo suo epigramma di Venere armata e di Pallade può esser bastante a formarne l'elogio.

Gli epigrammi però, che per l'acutezza e brevità dello stile son capaci di farci conoscere il carattere del linguaggio in cui sono scritti, non sono molto communi in Italia. Forse la copia de' sali irreligiosi, osceni e satirici, di cui abbondano le opere di Machiavello, Berni, Boccaccio e d'altri, fu quella che la distolse dall'attendere all'epigramma. L'Alamanni tentò d'introdurli in Italia, componendo egli medesimo un sufficiente numero d'epigrammi, i quali però, per la loro insulsaggine e per gl'inetti pensieri di cui son ripieni, non furon capaci di risvegliare il genio degl'Italiani, ed il gusto de' *bons-mots* rimase sopito in Italia. Pure la lingua italiana è attissima a simili componimenti per l'energia e vibratezza del suo stile, col mezzo del quale il nostro Davanzati giunse a superare o almeno a pareggiare in brevità di espressioni la stessa lingua latina. Non posson soffrirsi da un vero Italiano, acceso di zelo per l'onore del linguaggio della sua patria, quelle parole di Girard, celebre pe' suoi sinonimi, cioè: «La lingua francese è forse la più disposta alla perfezione; consistendo il suo carattere nella chiarezza, la purità, la finezza e la forza. Propria ad ogni genere di scrittura, ella è stata preferita a tutte le altre lingue d'Europa, come quella della politica generale di questa parte del mondo, e per conseguenza ella è la sola che abbia trionfato della latina». Lusingano il mio amor patrio quelle parole di Voltaire, il quale chiama la lingua francese «imbarazzata di articoli, sprovveduta d'inversioni, povera in termini poetici, sterile in giri arditi, schiava dell'eterna monotonìa della rima, e contuttociò mancante di rime pei soggetti elevati» ec. Ma, per non entrare in dispute di tal fatta, egli è fuor di dubbio che la dolcezza, la fluidità, la precisione della lingua italiana la rendono attissima all'epigramma, non meno e forse anco più della francese. Mi si perdoni la digressione, che ad un vero patriota non può non esser lecita, e torno in sentiero.

Non può negarsi che i Francesi abbiano quasi sempre avuta una sorprendente inclinazione ai *bons-mots*, la quale fece sì che i loro autori fossero considerati come i modelli dello stile epigrammatico. Boileau Despréaux vien dai francesi riputato il miglior scrittore in tal genere. I suoi epigrammi e le sue satire, qualora non trascorrano in uno stile troppo aspro e pungente, sono piene di bei motti e di sali eleganti. Egli assai commenda nella sua *Arte poetica* il celebre Marot, e giunge perfino a proporlo come modello del motteggio elegante. Questi si fu difatto assai inclinato al piacevole, e palesa nelle sue opere e ne' suoi epigrammi un tal genio vivace e giocoso. Se egli non avesse di tratto in tratto frammischiati a' suoi componimenti de' motti osceni e ributtanti,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

potrebbe forse venir considerato come uno de' migliori autori epigrammatici. Egli fu che diede il nome ad un genere di poesia, che usavan sovente i francesi nell'epigramma, ed è quella che vien nominata Marotica. Il celebre Francesco Malherbe, il famoso Maynard, Pellegrin, Racan, Ronsard, il primo che abbia osato scrivere un poema epico in lingua francese, e quegli che venne dichiarato poeta francese per eccellenza, Giambattista Rousseau, Saint-Évremond, Saint-Pavin, De la Fresnaye, Sarrasin, Boudier, Boursault, Brebeuf ed altri molti, si segnalarono tra i francesi in vari tempi nell'epigramma. Molière, Racine, La Mothe, Fontenelle, Dorat, Piron, Voltaire ambirono ancor eglino di esser detti epigrammatici. Una raccolta dei migliori epigrammi sì francesi che latini, italiani ec. può vedersi nelle *Lettere sopra gli epigrammi* a Lesbia Cidonia di Saverio Bettinelli, le quali, secondo le parole di un Giornale, «potran formare un trattato compiuto di tali componimenti».

L'epigramma, che sì pregiato vedemmo dai Greci, dai Latini e dai Francesi, non lo fu meno dagli Spagnuoli, dagli Alemanni e dagl'Inglesi, essendo questo un parto del genio, nel quale visibilmente si manifesta il gusto e il carattere dello scrittore. La nostra Italia farà ancor essa a gran senno se abbracciar vorrà un tal genere di componimento, il quale da più autori italiani del presente e del passato secolo venne già felicemente trattato.

I.

Ben di Nume l'aspetto e lo splendore
può dirsi aver Damon, mentre somiglia
Vulcan ne' piedi suoi, negli occhi Amore.

II. PER UNA CIVETTA

Ecco l'augel di Palla; il suo pavone,
vago per mille e mille almi colori,
ben può Giano scordare al paragone.

III. EPITAFFIO AD UNA CAGNOLINA

Morta Dorina è qui: l'irata Dea
la trafisse de' boschi, a sdegno mossa
perché in beltade i cani suoi vincea.

IV. SOPRA L'INCENDIO DEL TEMPIO DI DIANA IN EFESO

Breve per farsi al sommo onor la via,
arse taluno di Lucina il tempio:
ben presto in fuoco e fiamme il mondo andria
se ognun seguisse un sì felice esempio.

V. [*dal latino di Ausonio*]

Venere in Sparta armata Pallade vide, e: Sia,
disse, compiuta alfine or la vendetta mia.
Qui combattiam tra noi; sia del comun valore
giudice ancor, se il brami, il Dardano Pastore.
Venere ad essa: Invano cerchi vendetta irata;
se già ti vinsi inerme, perché mi sprezzi armata?

VI.

O celebre Pittor, facil ti fia
Bavio ritrar senza vederlo ancora,
sol che dipinger sappi la pazzia.

VII.

Un compagno ha Filen di bruno ammanto,
emulator de' più canori augelli.
Che vinto è sol dal suo signor nel canto.

VIII.

Ben de' poeti dell'età d'Augusto
sono Dafni e Menalca imitatori,
se Mevio superàr, l'un dei migliori.

IX.

Ben sovente Coridone
della gotta si lamenta;
pur non è questo il sol male
che insoffribil lo tormenta,
mentre ognor co' creditori
la chiragra ei soffre ancor.

X. EPITAFFIO AL SANNAZARO
[*dal latino*]

Spargi qui fiori, ove a Maron vicino
ha di giacere il vanto
chi sì vicin di già fu a lui nel canto.

XI.

Niun presta a Tirsi fé; pur noto è bene
che la data parola, in ogni incontro,
infin che ciò gli giova, egli mantiene.

XII.

Di Dameta la tragedia
ben commuove i nostri affetti,
e provato abbiam noi già
qual pietade essa ci fa.

XIII.

Preso dal freddo, Empedocle gittossi
nell'Etna ardente: una simil pazzia
forse in estate fatta non avria.

XIV. IN MORTE DI UN ALCHIMISTA

Dopo feroce ed ostinato male,
uccise Morte per isbaglio Elpino,
scordandosi ch'egli era un immortale.

XV. PER UN CANARINO AD UN POETA

Ben di te stesso immago
sì amabil augellin
può dirsi; egli, che sempre
la sera ed il mattin
all'aure gode spargere
delle sue voci il suon.
Di te, che, non mai stanco,
colla maestra man
tratti le corde aurate,
e al verde colle e al pian
delle tue voci armoniche
insegni a risonar.

XVI.

Nel far versi, o Mopso, invero

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

più di me veloce sei;
pure i tuoi pria che tu mora
forse morran mentre vivranno i miei.
Giusto è ben, né alcuno il nega,
che ciò che costa più, più duri ancora.

XVII.

In un pozzo gittossi or or Narcisso,
né biasimarlo io so; forse egli volle
Clelia al fiume imitar, Curzio all'abisso.

XVIII. A PIRRO, RE DEGLI EPIROTI PER UNA VITTORIA, LA QUALE COSTÒGLI MOLTISSIMI SOLDATI

Pirro, che speri? ah! che de' tuoi la morte
sì breve non compensa aura di gloria:
inerme in braccio alla nemica sorte
potrà ridurti altra simil vittoria.

XIX.

Certo ben raro egli è di Tirsi il libro,
e tal, che un sol l'ha in mano,
e forse altrove invano
ricercar lo vorresti:
un sol l'ha in mano, ed il libraro è questi.

XX.

Con ogni studio ed arte il saggio Orgone
dipinse in tela vivamente un matto;
così descrisse il vero suo ritratto.

XXI.

Di Tragico e di Comico alla volta
volle Alceste acquistar la gloria, e invero
sopra d'ogni scrittor la palma ha tolta:
e tal, che ognuno è in asserir sincero
sé lagrimar commosso alla Commedia,
e rider può sovente alla Tragedia.

XXII. EPITAFFIO AD UN VIAGGIATORE

Qui giace il vecchio Orgon che, fin che visse
meta a' viaggi suoi mai non prescrisse.
Fissò qui Morte alfin la sua dimora:
se ciò non fosse, egli errerebbe ancora.

XXIII. PER OTTAVIO POETA LATINO, CHE MORÌ BEVENDO

Simile ad Ila, Ottavio fu dagli Dei rapito;
quei dalle Ninfe, e questi da Bacco in un convito.
Quei, nelle fonti ascoso, preda si fu dell'acque;
questi, dal vino oppresso, vittima esangue giacque.

XXIV.

Sommo poeta ben può dirsi Elpino,
mentre Tirteo ne' piè, negli occhi Omero,
e Orazio imita nell'amor del vino;
sol di questi non ha l'arte e il pensiero.

XXV.

Sol d'Apollo e delle Muse
vuol Niceste dirsi amico,
né le fonti a lui son chiuse
d'Aganippe e d'Ippocren.
Pur di queste ei non si cura,
né sol acqua bever ama,
quel liquor che infonde ei brama
estro insieme e sanità.

XXVI. SOPRA UN ULIVO INTORNO A CUI INTRECCIOSSI UNA VITE
[*dal latino*]

Ahi qual me pianta di Minerva stringe
di Bacco odioso ingombro!
Lungi da me di vite ogni racemo;
ebra esser detta, oh ciel, pavento e temo.

XXVII. PER UN LOSCO

Pingi, o Licida, Elpin, ma saggio imita
il greco Apelle, e nel fatal disastro
l'arte a natura così presti aita.

XXVIII. PER IL CELEBRE ASTRONOMO TICONE-BRAHÉ CHE AVENDO PERDUTO IL NASO SE NE RIFECE UNO D'ORO

Di Mida la virtù, né strano è il caso,
ebbe da Bacco in dono il gran Ticone,
e tal, che in oro poi cangiossi il naso.

XXIX. PER MALATTIA DI UN MEDICO

Benché infermo Damon cura non prende
d'opporsi a morte, che il suo nome istesso
troppo da' colpi suoi sicuro il rende.

XXX. PARRASIO A TIMANTE

D'esser vinto da te, no, non mi spiace;
ho duolo sol, perché ora fu di nuovo
vinto da Ulisse il generoso Aiace.

XXXI.

Di colomba innocentissima
ha Niceste il bel costume
mentre solo a torri candide
ei rivolge le sue piume;
mio Niceste, in te giammai
innocenza simile io non bramai.

XXXII. PER LA SPECOLA DI PADOVA
[*dal latino*]

Quella che un dì la strada all'ombre apria,
sotto gli adriaci auspicii
or facile alle stelle apre la via.

XXXIII.
[*dal latino di Marziale*]

Ecco il Vesuvio, ove beate un giorno
ombre spandea la pampinosa vite;
ecco di Bacco il placido soggiorno,
ecco le balze al Nume sì gradite.
Di Venere la sede ed il diletto
albergo è questo de' scherzosi Amori;
fu questo il luogo un dì cotanto accetto
de' Satiri giocondi ai lieti cori.
Tutto fu preda delle fiamme, e tutto
al suol consunto e incenerito giacque;
avvolge il colle spaventevol lutto:
a' Numi istessi un tanto orror dispiacque.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

XXXIV. SOPRA LE ANTICHITÀ DELLE STIRPI
[*dal francese*]

Figli d'Adam tutti noi siamo; il vomere
guidò ciascuno e il suolo aprì, perfino
che stanco volle alcun la rustic'opera
abbandonar, chi a sera e chi al mattino.

XXXV.

D'un Orator lo stile abborre Orcone,
e, frutti, dice, ei prezza sol, non fiori;
sappi, io rispondo, amico,
che senza fiori aver può solo un fico.

XXXVI. IN MORTE DI CATONE

Dopo di mille generose imprese
diessi Caton la morte, ed in tal modo
vivo per sempre il suo morir lo rese.

XXXVII. DIALOGO TRA IL PASSEGGERO E LA TORTORA
[*dal francese*]

PASSEGGERO

A che per questi boschi
spargendo a' venti vai le tue querele?

TORTORA

Ah ch'io perdei l'amica mia fedele.

PASSEGGERO

Non temi, o tortorella, il cacciatore?

TORTORA

Ah s'ei non è, m'uccide il mio dolore.

XXXVIII.

Volte le vele alle remote genti,
bavio abbandona della patria il seno:
possan or le procelle amiche e i venti
farci del suo partir giocondi appieno.

XXXIX. SOPRA UN FONTE
[*dal latino*]

Ninfa, del sacro margine
custode, al fonte io sono;
qui dormo delle limpide
onde cadenti al suono.
A chi si accosta il placido
mio sonno non dispiaccia;
della fresc'acqua gelida
beva, si bagni, e taccia.

XL. IN MORTE DI FEDERICO SECONDO, RE DI PRUSSIA
[*dal francese*]

T'arresta... oimè! la forbice della funesta Parca
I dì recise, ahi barbara! di così gran Monarca.
Di lui, che, saggio e provvido, vate e guerriero
[insieme,
de' regi fu l'esempio, de' sudditi la speme.
Pel suo perire or vedesi in braccio al duol più
[vivo
gemere il popol misero, d'un re, d'un padre privo.
Ecco già Temi e Pallade, già l'eliconio stuolo
la tomba sua circondano con taciturno duolo.
Cadde di palme carico colui che invitto e fiero
in campo fe' qual fulmine tremare il mondo intero.
Assai visse alla gloria, poco all'onor sovrano.
O Temi, o Muse, o Pallade, ah voi piangete invano.
Calmate, orfano popolo, la vostra doglia estrema,
d'un nuovo Eroe le tempia cinge il regal diadema.

NOTE

Epigramma V.

Armatam vidit Venerem Lacedaemone Pallas:
Nunc certemus, ait, iudice vel Paride.
Cui Venus: Armatam cur me temeraria temnis,
Quae quo te vici tempore inermis eram?

AUSONIO

Quasi tutte le traduzioni italiane, che abbiamo di questo epigramma, sono indegne di sì bell'originale. L'Alamanni lo tradusse così:

Vide Vener armata Palla, e disse:
Combattiam ora, e giudichi Parisse.
A cui Vener: Tu, stolta, armata spregi
Chi già nuda ti vinse e porta pregi?

Subleyras così:

Pallade vide armata Citerea,
e disse: Vuoi combatter meco, o Dea?
Rispose questa: E come osi sfidarmi?
Nuda io ti vinsi, or che farei con l'armi?
Groto così:
Vide Minerva un dì di piastra e maglia
Venere armata gir pel mondo, a cui:
Or disse entriamo a singolar bataglia,
con Paride anco giudice tra nui.
Cui Citerea rispose: Adunque vui
credete ch'io per vincervi non sia
Armata, se vi vinsi ignuda pria?

Se quella che qui si presenta non è scevra di ogni difetto, essa non teme forse il confronto di queste.

Epigr. X.

Da sacro cineri flores: hic ille Maroni
Sincerus Musa proximus ut tumulo.

Epigr. XIV. È nota la pazzia degli Alchimisti, i quali pretendeano poter trovare un elissir di vita che li rendesse immortali.

Epigr. XXIII. Sopra questo soggetto medesimo noi abbiamo il seguente antico epigramma:

Quis deus, Octavi, te nobis abstulit? an qua
Dicunt: Ab nimio pocula dura mero?
Scripta quidem tua nos multum mirabimur, et te
Raptum, et romanam flebimus historiam.

Epigr. XXIV. Tirteo fu zoppo, e Omero cieco, secondo molti autori.

Epigr. XXVI

Quid me implicatis palmites
Plantam Minervae, non Bromii?
Procul racemos tollite,
Ne virgo dicar ebria.

Epigr. XXVII. È noto che Apelle dipinse il ritratto di Antigono in profilo, nascondendo così la mancanza di un occhio, che questo principe avea perduto.

Epigr. XXX. Parrasio pittore fu vinto da un altro pittore Timante, con un quadro che rappresentava il giudizio pronunziato da' Greci sopra le armi di Achille.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

In questa occasione egli disse quelle parole che sono espresse in questo epigramma.

Epigr. XXXI

Donec eris felix, multos numerabis amicos:
Tempora si fuerint nubila, solus eris:
Aspicis ut veniant ad candida tecta Columbae;
Accipiet nullas sordida turris aves.

OVIDIUS

Epigr. XXXII.

Quae quondam infernas turris ducebat ad umbras,
Nunc, Venetum auspiciis, pandit ad astra viam.

La specola di Padova fu fabbricata da Ezzelino per farvi morire i sui prigionieri.

Epigr. XXXIII.

Hic est pampineis viridis modo Vesuvius umbris:
Presserat hic madidos nobilis uva lacus.
Haec iuga quam Nisae colles plus Bacchus amavit:
Hoc nuper Satyri monte dedere choros.
Haec Veneris sedes Lacedaemone gratior illi,
Hic locus Herculeo nomine clarus erat.
Cuncta iacent flammis, et tristi mersa favilla:
Nec Superi vellent hoc licuisse sibi.

MARTIALIS

Epigr. XXXIV.

D'Adam nous sommes tous enfants,
La prevue en est connue,
Et tous nos premiers parents
Ont traîné la charrue:
Mais, las de cultiver enfin
La terre labourée,
L'un a dételé le matin,
L'autre l'après-dîner.

Epigr. XXXV. Il fico può dirsi l'unico frutto che nasca senza previa produzione di fiori. Quest'epigramma è ad imitazione di quello che ritrovai nella lettera XVII sopra gli epigrammi di Saverio Bettinelli, cioè:

Biasma l'ornato stile
di Torniel gentile
un Orator severo,
e grida in tuono austero
di zelo ovver d'orgoglio:
Non fior ma frutti io voglio.
Ed io: Ma i saggi tutti
dicon che senza fior non nascon frutti.

Epigr. XXXVII.

PASSAGER
Que fais-tu dans ce bois, plaintive tourterelle?

TOURTERELLE
Je gémis, j'ai perdu ma compagne fidèle.

PASSAGER
Ne crains-tu pas que l'oiseleur
te fasse mourir comme elle?

TOURTERELLE
Si ce n'est lui, ce sera ma douleur.

Epigr. XXXIX.

Huius Nympha loci, sacri custodia fontis,
Dormio dum blandae sentio murmur aquae.
Parce meum quisquis tangis cava marmora somnum
Rumpere; sive bibas sive lavere, tace.

Epigr. XL.

C'en est fait, le ciseau de la cruelle Parque
vient de couper le fil des jours de ce Monarque:
Qui, guerrier, philosophe et poète à la fois,
fut l'ornement du siècle et l'exemple des Rois.
Son trépas cause au loin les plus vives alarmes;
privé d'un père, on voit son peuple fondre en larmes.
Déjà Thémis, Pallas et les Muses en deuil
dans un morne silence entourent son cercueil.
Tous pleurent ce Nestor comblé d'ans et de gloire
ce Nestor qui vecut assez pour se mémoire:
assez pour ses exploits, trop peu pour ses sujets.
Muses, Pallas, Thémis cessez les vains regrets;
calmez, peuple orphelin votre douleur extrême;
un nouveau Frédéric a céint le diadème.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Traduzioni poetiche

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Le note ai testi di questa sezione (richiamate con esponenti nelle parti in prosa e indicate con i numeri dei versi nelle poesie) sono di Leopardi. Sono del curatore soltanto le note introduttive a ciascun componimento.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

SCHERZI EPIGRAMMATICI
tradotti dal greco

Exemplaria graeca.
HORATIUS

I. AMORE ANNEGATO
Ode di Giuliano Egizio

Mentre, un serto vo tessendo,
trovo Amor tra fiori ascosto,
e per l'ali stretto il prendo.
Invan s'agita il meschino;
vo' affogarlo, e già tuffato
lo tracanno entro del vino.
Fra le viscere serrato,
or s'affanna e scuote l'ali
il tiranno imprigionato.

II. LE MINACCE
Epigramma di Musicio o di Platone

Cipri alle Muse: O Giovani,
voi mi negate onore,
ché sì che a gastigarvene
d'armi rivesto Amore.
Le Muse: A Marte, o Venere,
serba d'Amor le offese,
per noi quel fanciul perfido
non anco il volo apprese.

III. AMOR PRIGIONIERO
Ode di Anacreonte

Stretto fra lacci rosei
le Muse, il Nume arciero,
il dieder prigioniero
in man della Beltà.
Ciprigna or, mesto il ciglio,
prega e mercé promette
perché l'incauto figlio
ritorni in libertà.
Che val? benché cortese
taluno Amor disciolga,
poi ch'a servire apprese,
servire ognor vorrà.

IV. L'AMORE DI CERA
Ode del medesimo

Mentre un dì vendessi un caro
amorino in cera espresso,
invaghito a lui m'appresso,
e lo chiedo al venditor.
Orsù via di quest'Amore,
a colui bramoso io dico:
quale è il prezzo? dimmi, amico.
Io l'immagin comprerò.
Quegli in Dorica favella:
dammi, dice, quel che vuoi,
che dell'idolo alfin poi
già l'artefice non son.
Anzi vo' che lungi vada
l'irrequieto fanciulletto,
con Amor l'albergo, il letto
più communi aver non vo'.
Orsù dunque, ecco una dramma,
quell'immagine a me rendi,
a lui dico, e tu m'accendi,
tu m'infiamma, Amore, il cor.
Se ricusi, affé che tosto
ti condanno, Amore, al fuoco,
e da quello a poco a poco
tutto struggere ti fo.

V. IL SOGNO
Ode del medesimo

Sognai che d'ali armato,
correa veloce e franco:
amor, di piombo il vago piè gravato,
m'insegue, ed in un punto
m'incalza... e già m'è presso... ahi m'ha [raggiunto.
Or che mi addita il sogno? Ah forse ch'io
fra molti amori avvolto,
m'agitai, fransi i lacci, alfin disciolto
spiegai libero il volo;
ma come uscir non so da questo solo.

VI. AMORE FERITO
Ode del medesimo

Una leggiadra rosa
cogliendo un giorno Amor
un'ape in seno al fior
non vide ascosa.
Ma l'irritato verme
nel dito Amor ferì.
Appena il duol sentì,
quel grida e piange.
Corre a Citera, e vola:
Deh madre mia, pietà,
ah, dice, che sarà?
Deh madre, io moro.
Un serpe mi trafisse

SCHERZI EPIGRAMMATICI. Composti nel 1814, furono pubblicati nel 1816 a Recanati, Tipografia Fratini, in un opuscolo per le nozze Santacroce-Torre, per iniziativa dei coniugi Antici, cugini degli sposi. Dell'opuscolo, irreperibile, esiste nella biblioteca di casa Leopardi una copia manoscritta fatta eseguire da Giacomo figlio di Pierfrancesco (l'ultimo dei fratelli del poeta).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

alato, picciolin,
ape dal contadin
chiamar l'udii.
Venere a lui: Se tanto
da un'ape hai tu dolor,
qual fia quel di color,
che tu piagasti?

VII. IL PREDATORE DI FAVI
Idillio di Teocrito

I biondi Favi cerei
predava Amore un dì,
quando maligna pecchia
a lui la man ferì.
E il polpastrello al misero
del dito trapassò,
e fitto in esso il pungolo
improvvida lasciò.
Amor si torce e smania
all'inusato duol,
soffia sul dito roseo,
batte col piede il suol.
Corre piangendo a Venere,
gettasi a lei nel sen,
mostra la man che brucia,
ah, dice, io vengo men.
Lagnasi che sì picciolo,
sì debole animal
risvegli sì gran doglia,
cagioni sì gran mal.
Rise la Madre, e: Picciolo
sei tu, soggiunse, ancor:
pur fai la piaga orribile,
gravissimo il dolor.

VIII. LA IMPAZIENZA
Ode di Saffo

Oscuro è il ciel: nell'onde
la luna già s'asconde,
e in seno al mar le Pleiadi
già discendendo van.
È mezzanotte, e l'ora
passa frattanto, e sola
qui sulle piume ancora
veglio ed attendo invan.

IX. LA BUFERA

Freme di fuori il vento
oscuro è l'aere, e piove
gelaro i fiumi, e Giove
gran turbin ci mandò.
Orsù, fa freddo; al fuoco
tutti sediam vicino,
tu reca legna, e il vino
mesci che bever vo'.

X. IL PESCE SACRO

Se ricca preda il pescator desia
trovar nel mare, ond'ha la vita e il cibo,
poi ch'aratro è per lui la rete, e l'amo;
offra la sera a Berenice il pesce,
ch'è fra tutti il più santo, il pesce sacro
cui dan di Leuco il nome: e in mar poi getti
la rete. Ei la trarrà carça di preda.

DISCORSO SOPRA LA BATRACOMIOMACHIA

Quando, dopo aver letta qualche opera di autore sconosciuto, la troviamo interessante e degna di osservazione, siamo tosto spinti dalla curiosità a ricercarne lo scrittore. Avendone rilevato il carattere dall'opera stessa, bramiamo avere un nome a cui applicarlo. Ci duole d'ignorar quello di una persona che c'interessa, e di dover lodare e stimare un Essere anonimo e sconosciuto. Forse il suo nome non ce lo farebbe conoscere più di quello che può fare l'opera stessa, ma noi crediamo di essere abbastanza informati intorno ad uno scrittore, quando ne sappiamo il nome. Riguardo alle opere antiche, questa curiosità va ancora più avanti. La difficoltà di conoscere l'autore di qualcuna di esse, non fa che aumentarla. Pochi sperano di acquistar gloria collo scuoprire l'autore di uno scritto moderno, ma ogni scoperta fatta nei campi dell'antichità è creduta interessare tutta la Repubblica dei Letterati. Il solo aver tentata un'impresa di questo genere senza mancare di qualche successo, basta talvolta a render famoso il nome di uno scrittore. Intelligenza di antichi linguaggi, esame di vecchi libri, acutezza di critica, finezza di giudizio, tutto si pone in opera per ottenere l'intento desiderato, o per persuadere ai lettori d'averlo ottenuto. Una scoperta difficile è sempre bella, se non per la sua utilità, certamente per la sua difficoltà, poiché l'ingegno fu sempre stimato più della sodezza, e lo strepito più della riflessione.

La *Batracomiomachia* però, ossia la Guerra dei topi e delle rane, può veramente dirsi un'opera interessante. La bassezza dell'argomento non può farle perdere nulla del suo pregio. Il Genio si manifesta dappertutto, e tutto è prezioso ciò che è consacrato dal Genio. Boileau non è meno famoso per il *Lutrin* che per l'*Arte Poetica*; la *Dunciade* e il *Riccio Rapito* sono parti del traduttore dell'*Iliade* e dell'autore del *Saggio sopra l'uomo*; e l'Ariosto contrasta ancora al Tasso il primato del Parnaso Epico Italiano. Famosa è la proposizione di Iacopo Gaddi «Voglio», scrisse egli, «pronunziare un paradosso, benché abbia alquanto paura dei censori nasuti e dei motteggiatori. La *Batracomiomachia* mi par più nobile e più vicina alla perfezione che l'*Odissea* e l'*Iliade*, anzi superiore ad ambedue nel giudizio, nell'ingegno e nella bellezza della tessitura che la rendono un poema giocoso affatto eccellente».[1] Martino Crusio analizzò la *Batracomiomachia* con tutte le regole della critica, e la trovò Poema Eroi-Comico esattamente corrispondente a tutte le leggi dell'arte poetica, e perfetto in

DISCORSO SOPRA LA BATRACOMIOMACHIA. Scritto nel 1815, fu pubblicato nello «Spettatore» di Milano il 31 ottobre 1816.

1. Paradoxon dicere volo, licet verear nasutos censores, vel momos. Batrachomyomachia viderut mihi nobilior, propriorque perfectioni, quam Odyssea et Ilias; immo utramque superat judici, ac ingenio, et praestantia texturae, cum sit poema ludicrum excellens. - Gaddi, De Scriptoribus non Ecclesiasticis.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

tutte le sue parti. E già senza il voto del Gaddi e l'analisi del Crusio, il disegno, l'invenzione e la condotta del poema, la felicità e lepidezza dei ritrovati, e quell'acconcia mescolanza di cose basse e volgari con parole, e cose grandi e sublimi, dalla quale nasce il ridicolo, fanno conoscere ad ogni uomo di gusto che la *Batracomiomachia* non è parto di un poeta mediocre.

Si desta quindi in noi il desiderio di sapere il nome di questo poeta. Già da molti secoli il poema porta quello di Omero, a cui espressamente lo attribuì Marziale, che scrisse sopra la *Batracomiomachia* quell'epigramma:[2]

> Perlege Maeonio, cantatas carmine ranas,
> Et frontem nugis solvere disce meis.

Così anche Fulgenzio:[3]

> Quod Maeonius ranarum
> Cachinnavit proelio

Stazio volendo mostrare che i maggiori poeti, prima di esercitarsi in oggetti grandi, aveano preso a cantare cose basse e pedestri, citò la *Zanzara* di Virgilio e la *Batracomiomachia*,[4] con che diè a vedere che riguardava questo poema come opera di Omero, il quale solo potea citarsi al fianco di Virgilio. L'autor greco della Vita di Omero attribuita ad Erodoto, dice che quel poeta compose la *Batracomiomachia*, dopo l'*Iliade*, e prima dell'*Odissea*, nella terra chiamata Bolisso, vicino alla città di Chio, in casa del padrone del pastore Glauco. È inutile rammentare gli autori greci più moderni che attribuirono ad Omero la *Batracomiomachia*, come Tzetze citato dal Bentley, che annovera *la Battaglia dei topi* fra le tredici opere lasciate, a suo dire, da Omero;[5] ed Apostolio, di cui ricorda il Labbé[6] alcuni versi politici in lode della *Batracomiomachia*. Fra quelli che hanno scritto nelle lingue volgari, moltissimi hanno riguardato quel poema come parto veramente di Omero, e il Lavagnoli in una lunga prefazione premessa alla *Batracomiomachia* da lui tradotta, ha sostenuta con tutte le sue forze questa opinione. «Non potrebbe esser questo per avventura», dic'egli parlando di Omero, «un primo parto della sua mente? un esperimento che volle egli fare di sé medesimo in mira delle maggiori cose che divisava di scrivere?». Maittaire e Francesco Redi nell'Avvertimento premesso alla *Guerra dei Topi e dei Ranocchi* di Andrea del Sarto, giudicano la *Batracomiomachia*, produzione degna di Omero, e Pope dice che un grande autore può qualche volta ricrearsi col comporre uno scritto giocoso, che generalmente gli spiriti più sublimi non sono nemici dello scherzo, e che il talento per la burla accompagna d'ordinario una bella immaginazione, ed è nei grandi ingegni, come sono spesso le vene di mercurio nelle miniere doro.

Ciò è verissimo, ma prova solo che Omero poté scrivere un poema giocoso, non che egli è in effetto l'autore della *Batracomiomachia*. Sarebbe un pazzo chi negasse la prima proposizione, non però certamente chi negasse la seconda, la quale ha avuti in realtà moltissimi oppositori. Proclo parla della *Batracomiomachia* come di opera attribuita ad Omero solamente da alcuni. «Scrisse», dic'egli di Omero,[7] «due poemi: l'*Iliade* e l'*Odissea*. Alcuni gli attribuiscono ancora dei poemi giocosi, cioè il *Margite*, la *Batracomiomachia*, l'*Entepazzio*, la *Capra*, e i *Cercopi vani*». Così anche Eustazio. Il primo dei due autori anonimi delle Vite di Omero, pubblicate dall'Allacci, sembra rigettare espressamente la *Batracomiomachia* come supposta e di autore differente da Omero, poiché dice di questo poeta: «Nulla gli si deve attribuire, fuorché l'*Iliade* e l'*Odissea*. Gli Inni e gli altri poemi che gli si ascrivono, si hanno a tenere per opere di altri autori, a cagione della differenza, sì del carattere che della bellezza degli scritti. Alcuni gli vogliono attribuire anche due opere che vanno intorno coi titoli di *Batracomiomachia* e di *Margite*. Quanto ai poemi che veramente gli appartengono, essi si cantavano un tempo qua e là spartitamente, e furono riordinati da Pisistrato l'Ateniese». E certamente, leggendo gli antichi scritti, si trova che l'antichità era in dubbio intorno all'autenticità della *Batracomiomachia*, forse niente meno di quello che lo siamo noi al presente. Gli Scoliasti di Sofocle[8] e di Euripide[9] citano la *Batracomiomachia* senza nominarne l'autore, con che sembrano dare a vedere di essere incerti intorno ad esso. Apollonio Discolo riporta un luogo della *Batracomiomachia* senza indicare né l'autore, né il poema:[10] ma da ciò non si può cavare alcuna conseguenza, poiché egli cita più volte nella stessa guisa dei passi di Omero e di altri autori. Suida, parlando di Omero,[11] annovera la *Miobatracomachia*, così detta da lui, tra le sue opere dubbie, ed altrove,[12] di Pigrete Alicarnasseo, fratello della famosa Artemisia moglie di Mausolo, dice che compose il *Margite* e la *Batracomiomachia*. E di questa lo stesso Pigrete è fatto autore da Plutarco, il quale scrive di Erodoto:[13] «Finalmente narra che a Platea i Greci, sedendo oziosamente, ignorarono sino al fine la battaglia; appunto come Pigrete fratello di Artemisia disse essere accaduto nel combattimento dei topi e delle rane, che egli per giuoco descrisse in versi: aggiungendo che gli Spartani a bella posta combatterono in silenzio, perché gli altri non avessero contezza della pugna». Enrico Stefano[14] dice di aver veduto un esemplare della *Batracomiomachia*, in cui questa attribuivasi a Pi-

2. *Martialis*, Epigram. Lib. XIV. Epigr. 183. 3. *Fulgentius*, Mitholog. Lib. I. 4. Sed et Culicem legimus, et *Batrachomyomachiam* etiam agnoscimus. Nec quisquam est illustrium poetarum, qui non aliquid operibus suis stilo remissiore praeluserit. Statius, Silv. Lib. I, in praef. ad Stellam. 5. *Tzetzes*, Iliad. interpret. alleg. ap. Bentley Epist. ad Jo. Milium. 6. *Labbé*, Biblioth. nov. mss. librorum. 7. *Proclus*, in Vita Homeri. 8. *Scholiastes Sophoclis*, ad Antigon, vers. 102. 9. *Scholiastes Euripidis*, ad Orest. vers. 786. 10. *Apollonius Dyscolus*, De Sintaxi part. orat. 11. *Suidas*, in Lex. art. Ὅμηρος. 12. *Idem*, l. c. art. Πίγρης. 13. *Plutarchus*, De Herodoti malignitate. 14. *Stephanus*, Schediasm. Lib. VI, Sched. 22.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

grete di Caria. Di simiglianti esemplari fanno pur menzione il Labbé[15] ed il Nunnes,[16] presso cui, dice il Fabricio,[17] per errore di stampa si legge: *Tigreti*, in luogo di *Pigreti*. Ma in verità questo errore è dei Codici, non della stampa, e in un manoscritto Naniano si trova la *Batracomiomachia* con questo titolo: Ὁμήρου Βατραχομυομαχία ἐν δέ τισι Τίγρητος τοῦ Καρὸς *Batracomiomachia* di Omero, o, come si legge in alcuni esemplari di Tigrete di Caria».

Fra i moderni, Daniele Heinsio, Giovanni le Clerc, e molti altri contrastarono ad Omero la *Batracomiomachia*. Madama Dacier dicendo che i migliori critici riconoscono quel poema per falsamente attribuito ad Omero,[18] mostra di non pensare essa stessa in diversa guisa. Stefano Bergler[19] conta fino ad otto parole della *Batracomiomachia*, che non sembrano essere state in uso al tempo di Omero, il quale non se ne servì mai nell'*Iliade* e nell'*Odissea*, benché spesse volte avesse occasione di farlo; e rileva alcuni modi di dire usati nello stesso poema che non paiono propri di Omero. Fa rimarcare che i Grammatici, per testimonianza di Eustazio, osservarono non essersi quel poeta servito della voce ἦλιος che una sola volta, cioè nel libro ottavo dell'*Odissea*, e che nondimeno quella voce s'incontra nel penultimo verso della *Batracomiomachia*. Trova che presso Omero la lettera α del verbo ἱκάνω, e dei casi formati dallo stesso è sempre lunga, e la υ dell'aoristo secondo, e futuro secondo del verbo φεύγω, è sempre breve, mentre nella *Batracomiomachia* si ha ἵκανεν colla sillaba κα breve, ed ἀπέφυγεν colla sillaba φυ lunga. Finalmente sospetta che l'autore della *Batracomiomachia* abbia tratto dalle *Nubi* d'Aristofane il pensiero delle zanzare, che colle loro trombe danno alle armate dei topi e delle rane il segnale della battaglia. Cesarotti[20] osserva che la descrizione dei Granchi fatta con parole composte e strane quanto i mostri che si vogliono descrivere, non sente per nulla il tempo e lo stile di Omero. Questa descrizione è compresa in cinque versi, che egli traduce così:

> Venne la razza
> ossosa, incudischiena, incurvibraccia,
> guercia, forbicibocca ostricopelle,
> marciaindietro, ampiospalla e gambistorta,
> manispasa, occhiterga, impettosguarda,
> ottipede, bicipite, intrattabile.

L'uso di queste bizzarre parole sembra esser venuto molto più tardi, e se ne hanno esempi presso Plauto, Ateneo,[21] S. Basilio, Suida, e nell'Antologia. Michele Neandro, lo Scaligero, l'Huet ed altri composero Epigrammi con parole di tal fatta. Tale è quello di Egesandro contro i Sofisti, che Giuseppe Scaligero recò in versi latini in questa guisa:

> Silonicaperones, vibrissasperomenti,
> Manticobarbicolae, extenebropatinae,
> Obsuffarcinamicti, planilucernituentes,
> Noctilatentivori, noctidolostudii.
> Pullipremoplagii, sutelocaptiotricae,
> Rumigeraucupidae, nugicanoricrepi.

A tutte queste osservazioni fatte già dagli eruditi, ne aggiungerò io una, che non credo fatta ancora da alcuno. La descrizione delle angosce e dei diversi atti del topo che naviga sul dorso di Gonfiagote, mi sembra imitazione affettata di quella che fa Mosco degli atti di Europa trasportata per mare dal suo toro. L'autore della *Batracomiomachia* dice che Rubabriciole vedendosi bagnare dall'acqua, tremava e piangeva, invocava gli Dei, si stringeva al corpo di Gonfiagote, e lasciata andare la coda in acqua, tiravasela dietro come un remo, e che finalmente prese a parlare. Mosco dice di Europa che vistasi all'improvviso trasportare in mare, si turbò, e che seguendo il toro il suo cammino, essa con una mano ne stringea un corno, e coll'altra traeva in su la sua veste perché non si bagnasse, e che finalmente non vedendo più che acqua e cielo, parlò al toro, e chiamò Nettuno in suo soccorso. La similitudine di Europa, che nella *Batracomiomachia* si pone in bocca al sorcio, sembra dare qualche peso al mio sospetto. Io non so se l'accaduto a me possa confermare in alcun modo questa opinione. Io non avea mai letta la *Batracomiomachia*. Leggendola attentamente, e giunto al luogo in cui si descrivono le angustie del topo navigatore, credei subito trovarvi molta conformità con quello di Mosco, che ho accennato. Io non avea ancora veduta la similitudine di Europa, ma seguendo a leggere, e incontratala, mi confermai fortemente nel mio parere, giudicando verisimilissimo che l'autore della *Batracomiomachia* avesse tolta quella similitudine appunto dall'idillio che avea sotto gli occhi, e che avea imitato nei versi precedenti; e mi persuasi tosto la *Batracomiomachia* non esser di Omero, ma di autore posteriore ai tempi di Mosco, vale a dire a quelli di Teocrito, poiché, come dimostrasi con buone ragioni, questi due poeti furono contemporanei. Forse anche altri leggendo la *Batracomiomachia* colle disposizioni in cui io mi trovava, potrebbono concepire lo stesso sospetto, ed essi sarebbono i più favorevoli alla mia opinione, poiché un'intima persuasione originata dal caso ha spesse volte più forza sul nostro animo che qualunque prova ricercata e studiata.

Può adunque supporsi che l'autore della *Batracomiomachia* non sia anteriore al secolo terzo avanti l'Era Cristiana, e certamente non si trova fatta menzione del suo poema presso alcuno scrittore più antico di quel secolo. Quanto all'autore della Vita di Omero attribuita ad Erodoto, quasi tutti i critici si accordano nell'asserire che esso è ben differente dallo Storico, di cui la sua opera porta il nome, né v'ha, che io sappia, alcu-

15. *Labbé*, Biblioth. nov. mss. lib. **16.** *Nunnes*, ad Phrynich. Dictiones Attic. **17.** *Fabricius*, Biblioth. Graec. Lib. II, cap. 2, § I, edit. vet. **18.** *Le combat des grenouilles et des rats* est for douteux, aussi bien que ses hymnes à Apollon, à Mercure et a quelques autres Dieux. Les plus savans critiques estiment que ces ouvrages ne sont pas de lui. - Dacier, Vie d'Homère. **19.** *Bergler*, Praef. ad Hom. edit. Wetsten, tom. II, pag. 14 seq. **20.** *Cesarotti*, Iliade, ragionamento preliminare, part. I, sez. 5. **21.** *Athenaeus*, Deipnosophist. Lib. XIV.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

na ragione che impedisca di crederlo posteriore al secolo già nominato. Io non so quanta osservazione meriti il pensamento di Pietro la Seine, che crede aver Plauto avuto riguardo alla *Batracomiomachia* allorché fe' dire al suo Crisalo:[22]

> Si tibi est machaera, et nobis veruina est domi,
> Qua quidem te faciam, si tu me irritaveris,
> Confossiorem soricina nenia.

Ma, ad ogni modo, Plauto non fiorì più di due secoli circa avanti la nostra Era. Andrebbe a terra la mia opinione se fosse certo ciò che suppone il Fabricio,[23] cioè, che alla battaglia dei topi e delle rane descritta nella *Batracomiomachia* alludesse Alessandro il Grande, allorché avuta nuova del combattimento seguito fra le truppe di Antipatro e di Agide re di Sparta, disse, al riferire di Plutarco:[24] «Pare, miei amici che mentre noi qui sconfiggevamo Dario, sia seguìta in Arcadia certa zuffa di sorci». Ma il senso di questo detto s'intende molto bene senza ricorrere all'allusione, e il disprezzo che Alessandro volea manifestare per quella battaglia, è abbastanza espresso dal paragonare che egli fa i combattenti a dei topi, onde non è necessario supporre che egli avesse in vista il combattimento di questi animali cantato dall'autore della *Batracomiomachia*.

Nell'antico bassorilievo rappresentante l'apoteosi di Omero, opera di Archelao di Priene figlio di Apollonio, trovato nel territorio di Marino, Feudo della casa Colonna, lungo la predella, che il poeta ha sotto i piedi, si vedono due topi. Alcuni hanno creduto che essi indicassero la *Batracomiomachia*, ma madama Dacier[25] ha stimato più verisimile che lo scultore volesse rappresentare con quei topi i cani di Parnaso, detrattori di Omero, e nemici impotenti della sua gloria. «Si Batrachomyomachia innueretur», dice Gronovio[26] parlando di quei topi, «cur ranae quoque non conspiciuntur? Subest aliud: et sive mures sunt, sive glires, per eos licet colligere captam Trojam praebuisse occasionem divinis illis operibus: ad quam explicationem faciunt, quae viri docti protulerunt de Smintho et Apolline Smintheo». Sminto, a dire del Pseudo-Didimo,[27] era un luogo della Troade, in cui trovavasi il tempio di Apolline Smintio. Σμίνθος vale topo, e a Crisa nel tempio di Apolline Smintio vedevasi, al riferir di Strabone,[28] la statua di quella Divinità con un topo ai piedi. Certo nel marmo, di cui parlo, sotto le figure corrispondenti si legge: ΙΛΙΑΣ – *Iliade*, – ΟΔΥΣΣΕΙΑ – *Odissea*, – ma in niun luogo si trova scritto: ΒΑΤΡΑΧΟΜΥΟΜΑΧΙΑ – *Batracomiomachia*.

La proposizione di Cesarotti, il quale sospetta che la *Batracomiomachia* appartenga al secolo di Luciano, parmi avanzata senza riflessione. Come infatti avrebbe potuto quel poema rendersi in un momento così celebre presso i Greci ed i Latini, e il suo autore divenire ad un tratto sì sconosciuto, che Stazio e Marziale alquanto più antichi di Luciano attribuissero la *Batracomiomachia* ad Omero, e Plutarco quasi suo contemporaneo la citasse sotto il nome di Pigrete scrittore quattro secoli più antico di lui? È dunque necessario supporre che l'autore della *Batracomiomachia* abbia vissuto molti anni avanti Stazio, Marziale e Plutarco; ma nel tempo stesso può credersi che egli abbia fiorito dopo Teocrito e Mosco. Ecco quanto con congetture e argomenti può stabilirsi intorno allo scrittore del nostro poema.

Quanto allo scopo che egli si prefisse nel comporlo, noi lasceremo ai Conti e ai Gebelin il seguire la opinione di Filippo Melantone, che si persuase aver voluto il poeta con quello scherzo ispirare ai giovinetti l'odio delle sedizioni e delle risse, e col far vincere le rane insegnare che sul capo degli autori delle contese ricade il danno che essi volevano recare altrui. Più ingegnoso è il pensamento di Pietro la Seine. Egli crede che il poeta voglia insinuare ai giovani la temperanza nel vitto, sicuramente perché resta inferiore nel combattimento la ghiottissima armata dei topi, avvezza a guerreggiare nelle dispense e nelle cucine, e rimane vittorioso l'esercito delle rane che si contenta di bever acqua, e non ama che cibi pitagorici. Daniele Heinsio dice che la *Batracomiomachia* fu composta per uso ed esercizio della gioventù, affinché fosse letta prima dei gravi poemi di Omero, e servisse come d'introduzione ai medesimi. Giovanni le Clerc è di opinione ben diversa. Egli pensa che la *Batracomiomachia* non sia che una perpetua beffa e una parodia dell'*Iliade*. Infatti è evidente che quel poema è scritto ad imitazione di Omero e col suo stile, e che vi si volgono in ridicolo molti pensieri e molte espressioni che Omero applica alle cose più serie. Gonfiagote è il Paride, e Rodipane il Menelao della *Batracomiomachia*. La descrizione delle armature dei topi e delle rane è un'imitazione caricata delle tante di questo genere che si trovano nell'*Iliade*. Giove, che vedendo prepararsi la battaglia, aduna gli Dei, è appunto il Giove di Omero vestito con abiti da commedia, e le parlate dei Numi contraffanno manifestamente quelle che Omero pone in bocca ai suoi Dei. Nella *Iliade*, al cominciar della battaglia fra i Troiani, ed i Greci condotti da Achille, Giove tuona, e Nettuno scuote la terra;[29] e nella *Batracomiomachia*, dando gli araldi e le zanzare il segnale del combattimento, Giove risponde col tuono. La minuta descrizione dei diversi modi, coi quali i topi e le rane si feriscono e si uccidono, è evidentemente tolta da Omero, che è stato lodato da alcuni per la sua fecondità nell'immaginare infinite maniere di far ferire e uccidere i suoi Eroi. Gonfiagote nella *Batracomiomachia* fugge da Rodipane, come Paride da Menelao nell'*Iliade*.[30] Rubatocchi è l'Achille della *Batracomiomachia*. Egli è giovine e principe come il protagonista di Omero. Le armate dei topi e delle rane combattono ambedue con egual successo: ma comparisce

22. *Plautus*, Bacchid. Act. IV, Scen. 8, vers. 46 seq. 23. *Fabricius*, Biblioth. Graec. Lib. II, cap. 2, part. I, edit. vet. 24. *Plutarchus*, in Vita Agesilai. 25. *Dacier*, Vie d'Homère. 26. *Gronovius*, Thes. Antiquit. Graec. T. II, num. 21. 27. *Pseudo-Didymus*, Schol. ad Hom. Il, Lib. II. 28. *Strabo*, Geograph. Lib. XIII. 29. *Homerus*, Iliad. Lib. XX, vers. 56 seq. 30. *Idem*, l. c. Lib. III, vers. XXX seq.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Rubatocchi, e le rane son ridotte all'estremo. Così nel decimottavo dell'*Iliade* comparisce Achille, e i Troiani si danno alla fuga. Giove nella *Batracomiomachia* lancia la folgore nel campo per salvare le rane, come nell'ottavo dell'*Iliade* la lancia per salvare i Troiani. È evidente che questo Giove e gli Eroi della *Batracomiomachia* sono quelli dell'*Iliade* volti in ridicolo, e Le Clerc sospetta che l'autore del nostro poema vi abbia posto esso stesso per istrazio il nome di Omero, come per indicare che la guerra di Troia cantata da lui non era più importante, né più degna dell'intervento degli Dei che quella dei topi e delle rane. Forse i Grammatici poco maliziosi, o i posteri poco informati, vedendo in fronte alla *Batracomiomachia* il nome di Omero, e non trovando quel componimento indegno di lui, non pensarono più oltre, e lo crederono suo parto legittimo. Tutto ciò oltre che è proprio a farci abbandonare la comune opinione che riguarda Omero come l'autore della *Batracomiomachia*, può anche mostrare che essa non è nemmeno di Pigrete, scrittore più antico di Mosco; poiché egli, al dir di Suida,[31] raddoppiò l'*Iliade*, aggiungendo a ciascun verso di questa un suo pentametro, dal che apparisce che egli era pieno di venerazione per quel poema, e ben lontano dallo schernirlo empiamente e contraffarlo.

Come però il far dei bei poemi non fu privilegio esclusivo di Omero, e il non appartenergli non scema un apice del pregio vero di un'opera, la *Batracomiomachia*, tuttoché probabilmente di altro autore, è bellissima, e tutte le età si sono accordate nell'ammirarla e nel vantarne le prerogative. Molti poeti si sono anche studiati d'imitarla; e noi abbiamo in greco una *Galeomiomachia*, ossia battaglia dei topi e di un gatto, che dopo aver combattuto per qualche tempo, finalmente rimane ucciso da una trave che gli cade sopra. Elisio Calenzio, poeta del secolo decimoquinto, nativo del Regno di Napoli, molto stimato dal Pontano e dal Sannazaro, scrisse in versi latini tre libri della guerra dei topi e delle rane. Teofilo Folengo tanto conosciuto sotto il nome di Merlino Coccai, compose in verso elegiaco Maccheronico la *Moschea*, ossia la guerra delle mosche e delle formiche che rimangono vittoriose. Così pure Giovanni Possel, Gabriele Rollenhagen, e molti altri imitarono la *Batracomiomachia*, tra i quali il Pozzi che arricchì del grazioso episodio della guerra fra le donnole e gli scoiattoli il suo canto quarto del *Bertoldo*. È visibile che dalla *Batracomiomachia* fu tolto in parte il pensiero di quell'antica favola che presso il Burman nell'Appendice alle Favole di Fedro si legge così:

> Mus, quo transire posset flumen facilius,
> Auxilium ranae petit. Haec muris adligat
> Lino priorem crus ad posterius pedem.
> Amnem natantes vix medium devenerant,
> Cum rana subito fundum fluminis petens,
> Se mergit, muri ut vitam eriperet perfide.
> Qui dum, ne mergeretur, tendit validius;
> Praedam conspexit milvius propter volans,
> Muremque fluctuantem rapuit unguibus,
> Simulque ranam colligatam sustulit.
> Sic saepe intereunt aliis meditante necem.

Suida[32] annovera tra le opere dubbie di Omero l'*Aracnomachia*, ossia la Guerra de' ragni; la *Psaromachia*, ossia la Guerra degli storneli e la *Geranomachia*, ossia la Guerra delle gru, probabilmente coi pigmei. Se questi poemi ci fossero pervenuti, potremmo giudicare se essi fossero veramente di Omero, o fatti ad imitazione della *Batracomiomachia*, o se questa piuttosto sia un'imitazione di quelli.

Dicesi che Eustazio commentasse oltre l'*Iliade* e l'*Odissea*, anche la *Batracomiomachia*, ma il suo Commento sopra quest'ultima non si è mai trovato. Demetrio Zeno di Zacinto, vissuto nel secolo decimosesto, trasportò la *Batracomiomachia* in versi politici greco-barbari. La sua versione fu pubblicata dal Crusio.

È tempo omai di parlare della mia traduzione. La *Batracomiomachia* era stata già più volte recata in versi italiani. Le traduzioni di Giorgio Summariva,[33] di Carlo Marsupini,[34] di Lodovico Dolce,[35] di Federico Malipiero,[36] del Salvini,[37] di Angelo Maria Ricci,[38] dell'Ab. Antonio Lavagnoli,[39] di Antonio Migliarese,[40] e di Marcantonio Pindemonte sono impresse. Quella di Giovanni da Falgano esiste inedita in Firenze nella Magliabechiana. La *Guerra dei topi e dei ranocchi*, poema in ottava rima, diviso in sei canti, e recitato in sei sere consecutive nel 1519 all'Accademia del Paiuolo in Firenze dal famoso pittore Andrea del Sarto, pubblicata per la prima volta in Firenze nel 1788 con previo avvertimento di Francesco Redi, e con prefazione ed utili e dotte note dell'editore sì all'avvertimento che al poema, non può in alcun modo dirsi traduzione della *Batracomiomachia*, come la chiama l'editore. Esso non è che la Guerra dei topi e delle rane cantata sulle tracce del poeta greco.

Il Rubbi diede sopra tutte le traduzioni italiane della *Batracomiomachia* la preferenza a quella del Lavagnoli. Ma questa, a dir vero, non è che una fredda e quasi letterale interpretazione del testo greco, fatta coll'originale e col Rimario alla mano, in versi poco eleganti, e con rime stentate e spiacevoli. Leggendone il primo verso senza saper nulla del titolo, si conosce tosto che esso appartiene ad una traduzione, tanto questa è lontana dall'aver l'aria di un componimento originale. Insomma la traduzione del Lavagnoli, che pure, a giudizio del Rubbi, è migliore di tutte le versioni italiane dello stesso poema, e che questo scrittore chiama bellissima, a me par quasi al di sotto del mediocre. Giudicando dunque che una nuova traduzione della *Batracomiomachia* potesse non essere inutile all'Italia, e risoluto di provarmi io stesso a lavorarla, cominciai dallo scegliere il metro. Il Marsupini avea adoprato il verso esametro italiano, forse perché il maggior

31. *Suidas*, in Lex. art. Πίγρης. **32.** *Suidas*, l. c. art. Ὅμηρος. **33.** Verona, 1470, in-4. **34.** Parma, 1492, in-4. **35.** Venezia, 1543, in-4. **36.** Ivi, 1642, in-12. **37.** Firenze, 1723, in-8. **38.** Ivi, 1741, in-8. **39.** Venezia, 1744, in-4. **40.** Napoli, 1763, in-8.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ridicolo del poema consistesse nel metro; il Ricci le sestine anacreontiche, quasi la *Batracomiomachia* fosse un'ode, o una canzone; il Summariva e il Lavagnoli le terzine, che danno alla *Batracomiomachia* l'aspetto di un Capitolo del Fagiuoli, o del Berni. Il Dolce e Giovanni da Falgano si servirono dell'ottava rima, ma per le difficoltà che porta seco questo metro, le quali probabilmente mi avrebbono obbligato a comporre piuttosto che tradurre, o a servirmi di rime stiracchiate che io abborro come nemiche capitali della bellezza della poesia, e del piacere dei lettori, lo abbandonai, e scelsi le sestine endecasillabe, dei vantaggi delle quali, dopo l'uso felicissimo che hanno fatto di loro parecchi poeti, e singolarmente l'Ab. Casti, non può più dubitarsi. Tradussi non letteralmente, come il Lavagnoli, ma pur tradussi, e fui ben lontano dal fare un nuovo poema, come Andrea del Sarto. Cercai d'investirmi dei pensieri del poeta greco, di rendermeli propri, e di dar così una traduzione che avesse qualche aspetto di opera originale, e non obbligasse il lettore a ricordarsi ad ogni tratto che il poema, che leggea, era stato scritto in greco molti secoli prima. Volli che le espressioni del mio autore, prima di passare dall'originale nelle mie carte, si fermassero alquanto nella mia mente, e conservando tutto il sapor greco, ricevessero l'andamento italiano, e fossero poste in versi non duri e in rime che potessero sembrare spontanee. Finalmente divisi la mia traduzione in quattro canti, non perché di questa divisione si trovi o possa trovarsi alcun vestigio nell'originale, ma solo perché essa mi parve acconcia a distinguere e fare osservare le principali parti del poema. Nel primo canto si narra la cagione della guerra, nel secondo se ne descrivono i preparativi, il terzo comprende il cominciamento, e gran parte della battaglia, il quarto la catastrofe e il fine della guerra. Chi non approvasse questa divisione potrà unire insieme e leggere tutti seguitamente i quattro Canti, senza essere obbligato a fare alla traduzione il più piccolo cangiamento.[41]

LA GUERRA DEI TOPI E DELLE RANE
Poema
[1815]

CANTO PRIMO

1 Grande impresa disegno, arduo lavoro:
o Muse, voi dall'Eliconie cime
a me scendete, il vostro aiuto imploro:
deterni vago stil, carme sublime:
antica lite io canto, opre lontane,
la Battaglia dei topi e delle rane.

2 Sulle ginocchia ho le mie carte, or fate
che nota a ogni mortal sia l'opra mia,
che alla più lenta, alla più tarda etate
salva pur giunga, e che di quanto fia
che sulle carte a voi sacrate io scriva,
la fama sempre e la memoria viva.

3 I nati già dal suoi vasti giganti
di que' topi imitò la razza audace,
da nobil fuoco accesi, ira spiranti
vennero al campo, e se non è mendace
il grido che tuttor va per la terra,
questa l'origin fu di quella guerra.

4 Un topo un dì, fra' topi il più ben fatto,
venne d'un lago alla fangosa sponda:
scampato egli era allor da un tristo gatto,
e calmava il timor colla fresc'onda:
mentre beveva, un garrulo ranocchio
dalla palude a lui rivolse l'occhio.

5 Se gli fece dappresso, e a dirgli prese:
a che venisti? donde qua? straniero,
di qual nazione sei, di qual paese?
Qual è l'origin tua? narrami il vero;
che se dabben ritroverotti e umano,
valicar ti farò questo pantano.

6 Io guida ti sarò, meco verrai
alle mie terre ed al palazzo mio;
quivi ospitali e ricchi doni avrai,
che Gonfiagote, il gran Signor son io;
ho sullo stagno autorità sovrana,
e mi rispetta e venera ogni rana.

7 La Donna già mi partorì dell'acque,
che, per amor, dell'Eridano in riva
con Fango il mio gran padre un dì si [giacque:
ma bel corpo hai tu pur, faccia giuliva,
sembri possente Re, prode guerriero;
su via dimmi chi sei, parla sincero.

8 Rispose il topo: Amico, e che mai brami?
non v'ha Dio che m'ignori, augello, o uomo,
e pur tu vuoi saper come mi chiami?
Or bene, Rubabriciole io mi nomo;
il mio buon padre Rodipan si appella,
topo di raro cor, d'anima bella.

9 Mia madre è Leccamacine, la figlia
del rinomato Re Mangiaprosciutti.
con gioia universal della famiglia
mi partorì dentro una buca, e tutti
i più squisiti cibi, e noci, e fichi
furo il mio pasto in que' bei giorni antichi.

10 Ma come vuoi che amico tuo diventi,
se di noi sì diversa è la natura?
Tu di vagar per l'acqua ti contenti;
d'ogni vivanda io fo mia nutritura,
di quanto mangia l'uom gustare ho in uso,
luogo non avvi, ove non ficchi il muso.

11 Rodo il più bianco pane e il più ben cotto,

41. Anche Giovanni Ricolvi trasportò in italiano la *Batracomiomachia* e la sua traduzione fu stampata a Torino nel 1772 con altri suoi opuscoli postumi. La nuova versione dello stesso poema del sig. Camillo Acquacotta, pubblicata in Matelica nel 1802, è molto fedele, e contuttociò non servile, ed è composta di sciolti molto armoniosi, onde mi meraviglio che alla lima dell'autore sia sfuggito quel verso: «Ospite, del cibo tuo troppo ti vanti». Ma un poema burlesco italiano, senza rime, ha un gran difetto, o almeno manca di un gran pregio.

LA GUERRA DEI TOPI E DELLE RANE [1815]. È la prima traduzione, in quattro canti, della *Batracomiomachia* (Βατραχομυομαχία), poemetto burlesco di 303 esametri attribuito anticamente a Omero, ma d'età posteriore (forse VI-IV sec. a.C.). Questa traduzione fu compiuta prima del *Discorso* e apparve nello «Spettatore» di Milano il 30 novembre 1816. Metro: sestine di endecasillabi sciolti, con schema ababcc.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

che dal suo cesto la mia fame invita,
buoni bocconi di focaccia inghiotto
di granelli di sesamo condita,
e fette di prosciutto e fegatelli
con bianca veste ingrassanmi i budelli.

12 Appena fu compresso il dolce latte,
assaggio il cacio fabbricato appena;
frugo cucine e visito pignatte,
e quanto all'uomo apprestasi per cena.
È mio qualunque cibo inzuccherato,
che Giove stesso invidia al mio palato.

13 Non temo delle pugne il fiero aspetto,
ma mi fo innanzi, e al ferro mi presento.
Spesso dell'uomo insinuomi nel letto:
benché sì grande, ei non mi dà spavento.
Del piè rodergli un dito ho fin l'ardire,
ed ei nol sente, e seguita a dormire.

14 Due cose io temo, lo sparvier maligno,
e il gatto, ch'è per noi sempre in agguato.
Misero è ben chi cade in quell'ordigno,
che trappola sì chiama; egli è spacciato:
ma il gatto più che mai mi fa paura,
da cui buca non v'ha che sia sicura.

15 Non mangio ravanelli, o zucche, o biete;
questi cibi non son per il mio dente:
e pur nell'acqua voi nell'altro avete:
ben volentieri ve ne fo presente.
Rise la rana, e disse: Hai molta boria,
ma dal ventre ti vien tutta la gloria.

16 Hanno i ranocchi ancor leggiadre cose
e negli stagni loro e fuor dell'onde.
Ciascun di noi sopra le sponde erbose
scherza a sua posta, o nel pantan s'asconde.
Ch'alle ranocchie mie dal ciel fu dato
viver nell'acqua e saltellar nel prato.

17 Se vuoi vedere or quanto il nuoto piaccia,
montami sulla schiena, abbi giudizio,
sta saldo, e al collo gettami le braccia,
once a cader non abbi a precipizio;
così senz'alcun rischio a casa mia
meco verrai per quest'ignota via.

18 Sì disse, e tosto gli omeri gli porse;
saltovvi il topo, e colle mani il collo
del ranocchio abbracciò, che via sen corse,
e sulle spalle seco trasportollo.
Ridea dapprima il sorcio malaccorto,
che si vedeva ancor vicino al porto.

19 Ma poi che in mezzo del pantan trovassi,
e che la riva omai vide lontana,
conobbe il rischio, si pentì, turbossi,
forte co' piè stringevasi alla rana,
col pianto si dolea, svelleva i crini,
il suo fallo accusava ed i destini.

20 Pregava i Numi, e in suo soccorso il cielo
chiamava, e già credevasi all'estremo,
tremava tutto, ed avea molle il pelo;
stese la coda in acqua, e come un remo
dietro se la traea, girando l'occhio
ora alla riva opposta, ora al ranocchio.

21 Pallido disse alfin: Che reo cammino,
che strada è questa mai! quando alla meta,
deh quando arriverem! quel bue divino
no così non condusse Europa in Creta,
portandola per mar sopra la schiena,
come ora a casa sua questi mi mena.

22 Dicea: quand'ecco fuor della sua tana
con alto collo un serpe uscir sull'onda.
Il topo inorridì, gelò la rana;
ma questa giù nell'acque si profonda,
fugge il periglio, e il topo sventurato
vittima lascia al suo funesto fato.

23 Cade sull'acqua, e vòlto sottosopra
il miserel teneramente stride,
col corpo e colle zampe invan s'adopra
per sostenersi a galla; or poi che vide
ch'era già molle, e che il suo proprio pondo
del lago già lo strascinava al fondo:

24 co' calci la fatale onda spingendo,
disse con fioca voce: alfin sei pago,
barbaro Gonfiagote, intendo, intendo
i tradimenti tuoi; su questo lago
mi traesti per vincermi sui flutti,
che vano era affrontarmi a piedi asciutti.

25 Tu mi cedevi in lotta e al corso, e m'hai
qua condotto a morir per nera invidia,
ma dagli Dei giusta mercede avrai,
i topi puniran la tua perfidia;
veggo le schiere, veggo l'armi e l'ira,
vendicato sarò. Sì dice, e spira.

CANTO SECONDO

1 Leccapiatti, che allor sedea sul lido,
fu testimonio dell'orrenda scena:
raccapricciò, mise in vederla un grido,
corse a recar la trista nuova, e appena
udito ei fu, che di furor, di sdegno
tutto quanto avvampò de' topi il regno.

2 Banditori n'andàr per ogni parte,
che chiamàr tutti a general consiglio.
Concorde si levò grido di Marte,
mentre di Rodipan l'estinto figlio
nel mezzo del pantan giacea supino,
né per anco alla ripa era vicino.

3 Ognun nel giorno appresso di buon'ora
levossi, e a casa andò di Rodipane.
Tutti sedean: rizzossi quegli allora,
e così prese a dire: Ahi triste rane,
che a me recato atroce, immenso affanno,
a voi tutti però comune è il danno.

4 Infelice ch'io son! tre figli miei
nel più bel mi rapì morte immatura;
per il ribaldo gatto un ne perdei,
che il rubò mentre uscia da una fessura:
la trappola, invenzion dell'uomo scaltro,
che strage fa di noi, men tolse un altro.

5 Restava il terzo, quel sì accorto e vago,
a me sì caro ed alla moglie mia.
Da Gonfiagote a naufragar nel lago
questi fu tratto. E che si tarda? or via
usciam contro le rane, armiamci in fretta,
peran tutte, ché giusta è la vendetta.

6 Poiché si tacque il venerando topo,
fecer plauso gli astanti al suo discorso:
ognuno corse all'armi, e al grande scopo
Marte contribuì col suo soccorso,
e la persona a render più sicura,
tutti i topi provvide d'armatura.

7 Con cortecce di fave aperte e rotte
si fero in un momento i stivaletti,
che rose già le avean la scorsa notte:
di canne si formaro i corsaletti;

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

colla pelle le unirono di un gatto
che scorticato avean da lungo tratto.

8 Gli scudi fur di quelle ardite schiere
unti coperchi di lucerne antiche:
gusci di noci furo elmi e visiere:
aghi fur lance. Alfin d'aste e loriche
fornita, e d'elmi, e scudi, e ben montata,
in campo uscì la spaventosa armata.

9 Delle ranocchie il popolo si scosse,
poiché n'ebbe novella, e venne in terra.
S'unì sul lido, onde cercar qual fosse
pei topi la cagion di quella guerra;
quand'ecco vien Montapignatte il saggio,
figliuolo del guerrier Scavaformaggio.

10 Fermossi tra la folla, e la cagione
di sua venuta espose in questi accenti:
rane, da parte della mia nazione,
de' topi miei magnanimi e possenti,
qua ne vengo, ove lor piacque inviarmi
nunzio di guerra ad invitarvi all'armi.

11 Rubabriciole vider coi lor occhi
in mezzo al lago, ove lo trasse a morte
gonfiagote il Re vostro. Or tra i ranocchi
chi ha più gagliardo cor, braccio più forte,
s'armi tosto, e a pugnar venga con noi:
sì disse il topo, e fe' ritorno ai suoi.

12 Fra i ranocchi un tumulto allor si desta,
di Gonfiagote il Rege ognun si duole,
palpita e trema ognun per la sua testa,
niun la sfida de' topi accettar vuole:
ma della funestissima novella
per consolarli il Re così favella:

13 Calmate, rane mie, questi timori,
ch'io, come tutti voi, sono innocente;
non date fede ai topi mentitori:
ben so che certo sorcio impertinente,
il navigar di noi d'imitar vago,
gittossi in acqua, e s'affogò nel lago.

14 Ma nol vidi però quando annegossi,
né la cagione io fui della sua morte.
Or se da' topi contro noi levossi
sì numeroso esercito e sì forte,
armiamoci noi pur; del loro ardire
fra poco in campo li farem pentire.

15 Udite attentamente il pensier mio.
ben armati porremci sulla riva
tutti là dove ertissimo è il pendìo:
aspetteremo i topi, e quando arriva
la loro armata, tutti lor dall'alto
costringerem nell'acqua a fare un salto.

16 Così senz'alcun rischio in un sol giorno
distruggerem l'esercito nemico,
che dal pantan più non farà ritorno.
Orsù dunque badate a quel ch'io dico;
l'armi indossiamo, e stiamo allegramente,
che or or ci sbrigherem di quella gente.

17 Ubbidiscono tutti, e colle foglie
delle malve si fanno le gambiere,
bieta per far corazze ognun raccoglie,
col cavolo ciascun fassi il brocchiere,
con chiocciole ricuopresi la testa,
e per servir di lancia un giunco appresta.

18 Mentre vestita già con fiero volto
sta l'armata sul lido, e i topi attende,
giove allo stuol de' numi in ciel raccolto
le opposte squadre addita, e a parlar prende:
vedete là quei tanti armati e tanti,
emuli de' Centauri e de' Giganti?

19 Verran presto alle mani. Or chi di voi
per i topi sarà, chi per le rane?
Giuro, o Palla, che i topi aiutar vuoi,
che corsi all'are dalle lor tane,
usano ai sacrifizi esser presenti,
e col naso v'assistono e co' denti.

20 Rispose Palla: O padre mio, t'inganni:
perano i topi pur nella tenzone,
mai li soccorrerò, che mille danni
fan ne' miei tempii e guastan le corone
che i devoti consacrano al mio nume,
e suggon l'olio, onde si spegne il lume.

21 Ma ciò che più mi duole, e che giammai
saprò dimenticare, è che persino
mi rosero il mio manto, io ne filai
la sottil trama; egli era bello e fino
ch'io pur l'avea tessuto, ed or mel trovo
inutile e forato, benché nuovo.

22 Il peggio è poi che ognor mi sta d'intorno
il cucitor, che vuol la sua mercede.
Pagar non posso, ed egli tutto il giorno,
mi viene appresso, e il suo denar mi chiede.
La trama, che già fecimi prestare,
ora né render posso, né pagare.

23 Ma i lor difetti hanno le rane ancora,
e con pena una sera io lo provai.
Venia dal campo, e tarda era già l'ora:
stanca per riposar mi coricai,
ma non potei dormir né chiuder gli occhi,
pel gracidar continuo de' ranocchi.

24 Vegliar dovei con fiero duol di testa
fino a quel tempo, in cui spunta la luce,
allor che il gallo svegliasi e fa festa.
Orsù, nessun di noi si faccia duce
de' combattenti che a pugnar sen vanno,
abbiasi chicchessia vittoria, o danno.

25 Ferito esser potria da quelle schiere
un nume ancor, se fossevi presente.
Meglio è fuggire il rischio, ed a sedere
porci a veder la pugna allegramente.
Disse Palla: agli Dei piacque il consiglio,
e al campo ognun di lor rivolse il ciglio.

CANTO TERZO

1 Eran le schiere una dell'altra a fronte,
e de' guerrieri gridi udiasi il suono:
Giove fe' rimbombar la valle e il monte
con un lungo, improvviso, immenso tuono,
e colle trombe lor mille zanzare
della pugna il segnal vennero a dare.

2 Strillaforte primier fattosi avanti,
ferì nel ventre Leccaluom coll'asta.
Non muor, ma sulle gambe vacillanti
il miserello a reggersi non basta:
cade, e a Fanghigno Sbucatore intanto
passa il ventre dall'uno all'altro canto.

3 Si volge quegli tra la polve e muore:
ma Bietolaio tosto colla lancia
trafigge al buon Montapignatte il core.
Mangiapan Moltivoce nella pancia
ferisce, e a terra il fa cader supino,
manda uno strido, e poi spira il meschino.

4 Godipalude allor d'ira s'accende,
giura farne vendetta, e un sasso toglie,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

lo lancia, e Sbucator nel collo prende.
Ma di nascosto subito lo coglie
Leccaluomo coll'asta per di sotto,
e al suolo il fa precipitar di botto.

5 Vuol fuggir Mangiacavoli lontano
dalla battaglia, e sdrucciola nell'onda
ma seco nel cader dentro il pantano
Leccaluomo pur trae giù dalla sponda:
sangue e budella sparse sopra l'acque,
e senza vita presso al lido ei giacque.

6 Paludano ammazzò Scavaformaggio
ma vedendo venir Foraprosciutti,
Giacincanne perdessi di coraggio,
gettò lo scudo e si salvò nei flutti.
Intanto Godilacqua un colpo assesta
al Re Mangiaprosciutti nella testa.

7 Lo colse con un sasso, e a lui pel naso
stillò il cervello e il suol di sangue intrise.
Leccapiatti in veder l'orrendo caso,
Giacinelfango colla lancia uccise:
ma Mangiaporri trae, tosto che il vede,
Cercalodordarrosto per un piede.

8 Dall'alto il fa precipitar nel lago,
e seco vi si getta, e il tien pel collo,
finché nol vede morto non è pago.
Ma Rubamiche a un tratto vendicollo,
corse a Fangoso, in mezzo al ventre il prese
colla sua lancia, e al suol morto lo stese.

9 Si china il prode Vapelfango, e coglie
del loto, e a Rubamiche il getta in faccia
così ben, che il veder quasi gli toglie.
Arde questi di sdegno, urla e minaccia,
e con un gran macigno al buon ranocchio
schiaccia la destra gamba ed il ginocchio.

10 Gracidante s'avanza allor pian piano,
ed al topo nel ventre un colpo tira;
ei cade, e sotto la nemica mano
il sangue sparge e gl'intestini, e spira.
Vedutol Mangiagran pien di paura
cerca di porsi in parte più sicura.

11 Zoppo e ferito con dolore e stento
saltellon si ritragge dalla riva:
lungi di quivi avviasi lento lento,
e alfin per buona sorte a un fosso arriva;
nella mischia frattanto a Gonfiagote
del piè la cima Rodipan percuote.

12 Ma zoppicando quel ranocchio accorto
fugge, e d'un salto piomba nel pantano.
Il topo allor, che lo credea già morto,
stupisce, arrabbia, e l'inseguia, ma invano;
ché bentosto in aiuto al suo signore
galoppando arrivò Porricolore.

13 Avventò questi un colpo a Rodipane,
ma la lancia s'infisse nel brocchiero.
Gìan così combattendo e topi e rane,
e faceasi il conflitto ognor più fiero,
allorquando un eroe vago di gloria
fra' topi il grido alzò della vittoria.

CANTO QUARTO

1 Era nel campo il Prence Rubatocchi,
giovine di gran cor, d'alto lignaggio,
già capital nemico de' ranocchi,
caro figliuol d'Insidiapane il saggio,
il più forte fra' topi ed il più vago
che di Marte parea la vera immago.

2 Questi sul lido in rilevato loco
si pone, e a' topi suoi grida e schiamazza,
le schiere aduna, e giura che fra poco
delle ranocchie struggerà la razza,
e lo faria davver, ma il Padre Giove
già delle rane a compassion si move.

3 Ahimè, dice agli Dei, che vedo in terra!
Rubatocchi il figliuol d'Insidiapane
distrugger vuol con ostinata guerra
tutta quanta la schiatta delle rane;
e forze avria per farlo ancorché solo,
ma Palla e Marte manderem sul suolo.

4 E che pensasti mai? Marte rispose,
con tal sorte di gente io non mi mesco,
per me, Padre, non sono queste cose,
e se le voglio far, non ci riesco:
né Pallade pur lei dal ciel discesa
meglio riuscirebbe in quest'impresa.

5 Tutti piuttosto discendiamo insieme.
Ma certo i dardi tuoi saran bastanti:
il fulmin tuo, che tutto il mondo teme,
che Encelado sconfisse e i suoi Giganti,
scaglia sui topi, e spergersi ogni schiera
vedrai tosto e fuggir l'armata intiera.

6 Disse, e Giove il seconda, e un dardo [afferra,
prima col tuono fa che il ciel si scuota,
e traballi da' cardini la terra,
poscia tremendamente il fulmin ruota,
lo scaglia, ed ecco il campo in un momento
pieno di confusione e di spavento.

7 Presto i topi però, rotto ogni freno,
le rane ad inseguir tornano, e tosto
cedon le rane all'urto e vengon meno:
ma Giove le vuol salve ad ogni costo,
e a confortar la fuggitiva armata,
al campo arrivar fa truppa alleata.

8 Venner certi animali orrendi e strani
con otto piè, due capi e bocca dura;
gli occhi nel petto avean, fibre per mani
le spalle risplendenti per natura,
obliquo camminare, e largo dosso,
le lor branche e la pelle eran sol osso.

9 Granchi detti son essi, e alla battaglia
il lor feroce stuolo appena è giunto,
che a pugnar prende, e mena colpi, e taglia
e faccia alla tenzon cangia in un punto.
De' topi le speranze omai son vane,
già più liete a pugnar torman le rane.

10 Quei code e piè tagliavano col morso,
e fer tremenda strage innanzi sera,
rompendo ogni arma ostil solo col dorso.
Cadeva il Sol: de' topi alfin la schiera
confusa si ritrasse e intimorita,
e fu la guerra in un sol dì compita.

GUERRA DE' TOPI E DELLE RANE
[1821-1822]

CANTO PRIMO

1 Mentre a novo m'accingo arduo lavoro,
o Muse, voi da l'Eliconie cime

GUERRA DE' TOPI E DELLE RANE [1821-1822]. Seconda versione, in tre canti, del poemetto pseudomerico. Apparve

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

scendete a me ch'il vostro aiuto imploro:
datemi vago stil, carme sublime:
antica lite io canto, opre lontane,
la Battaglia de' topi e de le rane.

2 Su le ginocchia ho le mie carte; or fate
che nota a ogni mortal sia l'opra mia,
che salva giunga alla più tarda etate
per vostro dono, e che di quanto fio
che su le carte a voi sacrale io scriva
la fama sempre e la memoria viva.

3 I nati già dal suol vasti giganti
di que' topi imitò la razza audace:
di nobil foco accesi, ira spiranti
vennero al campo; e se non è mendace
il grido ch'oggi ancor va per la terra,
questo l'origin fu di quella guerra.

4 Un topo un dì, fra' topi il più leggiadro,
venne d'un lago a la fangosa sponda:
campato allor d'un gatto astuto e ladro,
acchetava il timor con la fresch'onda:
mentre beveva, un garrulo ranocchio
dal pigro stagno a lui rivolse l'occhio.

5 Se gli fece vicino e a dirgli prese:
«A che venisti e d'onde o forestiero?
Di che gente sei tu, di che paese?
Che famiglia è la tua? narrami il vero;
ché se da ben conoscerotti e umano,
valicar ti farò questo pantano.

6 Io guida ti sarò, meco verrai
a le mie terre ed al palazzo mio;
quivi ospitali e ricchi doni avrai,
ché Gonfiagote il principe son io;
ho ne lo stagno autorità sovrana,
e m'obbedisce e venera ogni rana.

7 La Donna già mi partoria de l'acque
che, per amor, col mio gran padre Limo
un giorno in riva a l'Eridan si giacque:
ma vago sei tu pur: s'io bene estimo,
qualche rara virtude in te si cela.
Schietto ragiona, e l'esser tuo mi svela».

8 «Amico», disse il topo, «e che mai brami?
Non è Dio che m'ignori, augello o uomo,
e tu dunque non sai come mi chiami?
Or bene, Rubabriciole io mi nomo:
il mio buon padre Rodipan s'appella,
topo di fino pel, d'anima bella.

9 Mia madre è Leccamacine, la figlia
del rinomato re Mangiaprosciutti.
Con gioia universal de la famiglia
mi partorì dentro una buca, e tutti
i più squisiti cibi, e noci e fichi
furo il mio pasto a que' bei giorni antichi.

10 Ma come vuoi che amico tuo diventi,
se di noi sì diversa è la natura?
Tu di sguazzar ne l'acqua ti contenti;
ogni miglior vivanda è mia pastura;
di quanto mangia l'uom gustare ho in uso,
e non è parte ov'io non ficchi il muso.

11 Rodo il più bianco pane e il meglio cotto,
che dal suo cesto la mia fame invita,
buoni bocconi di focaccia inghiotto
di granella di sesamo condita,
e fette di prosciutto e fegatelli
con bianca veste ingrassanmi i budelli.

12 Non si tosto è premuto il dolce latte,
ch'assaggio il cacio fabbricato appena;
frugo cucine e visito pignatte
e quanto a l'uomo apprestasi da cena:
è mio qualunque cibo inzuccherato,
che Giove stesso invidia al mio palato.

13 Non pavento di Marte il fiero aspetto,
e se pugnar si dee non fuggo o tremo.
De l'uomo anco talor balzo nel letto,
de l'uom ch'è sì membruto, e pur nol temo;
anzi pian pian gli vo rodendo il piede,
e quei segue a dormir, né se n'avvede.

14 Due cose io temo; lo sparvier maligno
e il gatto ch'è per noi sempre in agguato.
S'avvien che il topo cada in quell'ordigno
che trappola si chiama, egli è spacciato;
ma più che mai del gatto abbiam paura:
arte non val con lui, non val fessura.

15 Non mangio ravanelli o zucche o biete;
questi cibi non fan per lo mio dente.
E pur ne l'acqua voi null'altro avete:
ben volentieri ve ne fo presente».
Rise la rana e disse: «Hai molta boria,
ma dal ventre ti vien tutta la gloria.

16 Hanno i ranocchi ancor leggiadre cose
e ne gli stagni loro e fuor de l'onde.
Ciascun di noi sopra le rive erbose
scherza a suo grado, o nel pantan s'asconde,
perch'a la razza mia dal ciel fu dato
notar ne l'acqua e saltellar nel prato.

17 Saper vuoi se 'l notar piaccia o non piaccia?
Montami su la schiena: abbi giudizio,
sta saldo, e al collo gettami le braccia,
che non t'abbi a cadere in precipizio:
così verrai per quest'ignota via
senza rischio nessuno a casa mia».

18 Così dicendo gli omeri gli porse.
Balzovvi il sorcio e con le mani il collo
del ranocchio abbracciò che via sen corse,
e sopra il tergo seco trasportollo.
Ridea da prima il topo malaccorto,
che si vedeva ancor vicino al porto.

19 Ma poi che in mezzo del pantan trovossi
e che la ripa omai vide lontana,
conobbe il rischio, si pentì, turbossi,
forte co' piè stringevasi a la rana,
piangendo si dolea, svelleva i crini,
il suo fallo accusava ed i destini.

20 Voti a Giove facea, pregava il cielo
che soccorso gli desse in quell'estremo,
sudava tutto, e ne gocciava il pelo;
stese la coda in acqua, e, come un remo,
dietro se la traea, girando l'occhio
ora alla riva opposta ora al ranocchio.

21 Pallido alfin gridò: «Che reo cammino,
che strada è questa mai! quando a la meta,
deh quando arriverem? Quel bue divino
così non conduceva Europa in Creta
portandola per mar sopra la schiena,
com'ora a casa sua questi mi mena».

anonima in tre numeri della rivista bolognese «Il Caffè di Petronio», il 7, il 14 e il 21 maggio 1826. Metro: sestine di endecasillabi sciolti, con schema ababcc.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

22 Dicea, quand'ecco fuor de la sua tana
con alto collo un serpe esce a fior d'onda:
il topo inorridì, gelò la rana,
ma questa giù ne l'acqua si profonda,
fugge il periglio, e il topo sventurato
lascia al talento de l'avverso fato.

23 Disteso ondeggia, e vòlto sottosopra
il meschinel teneramente stride;
col corpo e co le zampe invan s'adopra
di sostenersi a galla: or quando vide
ch'era già molle, e che il suo proprio pondo
del lago già lo trascinava al fondo,

24 co' calci la mortale onda spingendo,
disse con fioca voce: «Alfin sei pago,
barbaro Gonfiagote. Intendo, intendo
i tradimenti tuoi: su questo lago
mi traesti per vincermi ne i flutti,
ché vano era assalirmi a piedi asciutti.

25 Tu mi cedevi in lotta e al corso, e m'hai
qua condotto a morir per nera invidia:
ma da gli Dei giusta mercede avrai;
i topi puniran la tua perfidia;
veggio le schiere, veggio l'armi e l'ira;
vendicato sarò». Sì dice, e spira.

CANTO SECONDO

1 Leccapiatti, che allor sedea sul lido,
fu spettator de l'infelice evento;
s'accapricciò, mise in vederlo un grido,
corse a recar la nova, e in un momento
di corruccio magnanimo e di sdegno
tutto quanto avvampò de' topi il regno.

2 Banditori n'andàr per ogni parte
chiamando i sorci a general consiglio.
Concorde si levò grido di Marte,
mentre di Rodipan l'estinto figlio
nel mezzo del pantan giacea supino,
né per anco a la ripa era vicino.

3 Tutti quel giorno appresso di buon'ora
levarsi e a casa andàr di Rodipane.
Gli sedevano intorno, e quegli allora
alzossi e prese a dire: «Ahi triste rane
che a me recaro atroce, immenso affanno,
a voi tutti però comune è il danno.

4 Sciagurato ch'io son! tre figli miei
sul più bello involò morte immatura:
per lo ribaldo gatto un ne perdei;
lo si aggraffò ch'uscia d'una fessura:
la trappola, con cui feroce e scaltro
l'uom fa strage di noi, men tolse un altro.

5 Restava il terzo, quel sì prode e vago,
a me sì caro ed a la moglie mia.
Da Gonfiagote a naufragar nel lago
questi fu tratto. E che badiamo? Or via
usciam contro le rane, armiamci in fretta.
Peran tutte, ché giusta è la vendetta».

6 Taciuto ch'ebbe il venerando topo,
fecer plauso gli astanti al suo discorso;
«Armi», gridaro, «a l'armi»; e pronto a [l'uopo
venne di Marte il solito soccorso,
che le persone a far via più sicure
l'esercito fornì de l'armature.

7 Di cortecce di fava aperte e rotte
in un punto si fer gli stivaletti
(rosa giusto l'avean quell'altra notte);
di canne s'aiutàr pe' corsaletti,
di cuoio per legarle, e fu d'un gatto
che scorticato avean da lungo tratto.

8 Gli scudi fur di quelle audaci schiere
unti coperchi di lucerne antiche;
gusci di noce furo elmi e visiere;
aghi fur lance. Alfin d'aste e loriche
e d'elmi e di tutt'altro apparecchiata,
in campo uscì la poderosa armata.

9 De le ranocchie il popolo si scosse
a la triste novella. Uscito in terra;
e mentre consultavano qual fosse
l'improvvisa cagion di quella guerra,
ecco venir Montapignatte il saggio,
figlio del semideo Scavaformaggio.

10 Piantossi fra la turba, e la cagione
di sua venuta espose in questi accenti:
«Uditori, l'eccelsa nazione
de' topi splendidissimi e potenti
nunzio di guerra a le ranocchie invia
e le disfida per la bocca mia.

11 Rubabriciole vider co i lor occhi
in mezzo al lago, ove lo trasse a morte
Gonfiagote il re vostro. Or de' ranocchi
quale ha più saldo cor, braccio più forte,
s'armi tosto e a pugnar venga con noi».
E detto questo fe' ritorno a i suoi.

12 Ne' ranocchi un tumulto allor si desta,
di Gonfiagote il rege ognun si dole,
Trema e palpita ognun per la sua testa,
né l'amara disfida accettar vuole:
ma de la funestissima novella
per consolargli il re così favella.

13 «Cacciate, rane mie, questi timori,
ch'io, come tutti voi, sono innocente;
non date fede a i topi mentitori.
Ben so che certo sorcio impertinente;
del notar che voi fate emulo e vago,
si mise a l'acqua e s'affogò nel lago.

14 Nol vidi tuttavia quando annegossi,
né la cagione io fui de la sua morte.
Ma di color che a nocervi son mossi
non è la razza vostra assai più forte?
Corriamo a l'arme, e de lo sciocco ardire
ne la battaglia avrannosi a pentire.

15 Udite attentamente il pensier mio.
Ben armati porremci su la riva
tutti là dov'ertissimo è il pendio.
Aspetteremo i topi, e quando arriva
la loro armata, tutti lor da l'alto
costringeremo a far ne l'acqua un salto.

16 Così fuor d'ogni rischio in un sol giorno
distruggerem l'esercito nemico,
né fia chi dal pantan faccia ritorno.
Date orecchio pertanto a quel che dico:
in assetto poniamci allegramente,
ché sbrigheremci or or di quella gente».

17 Ubbidiscono a gara e con le foglie
de le malve si fanno gli schinieri;
bieta da far corazze ognun raccoglie,
cavoli ognun disveste a far brocchieri,
di chiocciole ricopresi la testa,
e a far da mezza picca un giunco appresta.

18 Mentre vestita già con fiero volto
sta l'armata sul lido e i topi attendo,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Giove a lo stuol de' numi in cielo accolto
le due falangi addita, e a parlar prende:
«Vedete colaggiù quei tanti e tanti,
emuli de' centauri e de' giganti?

19 Verran presto a le botte. Or chi di voi
per li topi starà chi per le rane?
Giuro, o Palla che i topi aiutar vuoi,
che presso a l'are tue si fan le tane,
usano a i sacrifizi esser presenti,
e col naso t'onorano e co' denti».

20 Rispose quella: «O padre, assai t'inganni:
s'andasser tutti a casa di Plutone,
per me non fiaterei, ché mille danni
fanno a' miei templi, e guastan le corone
che i devoti consacrano al mio nume,
e suggon l'olio, che si spegne il lume.

21 Ma quel che più mi scotta e quel che mai
non m'uscirà di mente, è che persino
mi rosero il mio velo. Io ne filai
la sottil trama. Era gentile e fino;
ch'io l'avea pur tessuto: e già mel trovo
tutto forato e guasto, ancor che novo.

22 Il peggio è poi ch'ognor mi sta dintorno
il cucitor che vuol la sua mercede:
pagar non posso, e quegli tutto il giorno
mi viene appresso e la mercé mi chiede.
La trama, che già fecimi prestare,
oggi né tender posso né pagare.

23 Ma i lor difetti hanno le rane ancora,
e pur troppo una sera io lo provai.
Ritornata dal campo a la tard'ora,
stanchissima a posar mi collocai;
ma dormir non potei né chiuder gli occhi
dal gracidare eterno de' ranocchi.

24 Vegliar dovei con fiero duol di testa
fin quando spunta la diurna luce,
allor che il gallo svegliasi e fa festa.
Orsù verun di noi schermo né duce
si faccia di costor che in guerra vanno:
abbiasi chicchessia vittoria o danno.

25 Ferito esser potria da quelle schiere
un nume ancor se fosse ivi presente.
Meglio è fuggire il rischio, ed a sedere
star mirando la pugna allegramente.»
Disse Palla: e a gli Dei piacque il consiglio:
così piegaro a la gran lite il ciglio.

CANTO TERZO

1 Eran le squadre avverse a fronte a fronte,
e de le grida bellicose il suono
per la valle eccheggiava e per lo monte;
rotava il Padre un lungo immenso tuono,
e con le trombe lor mille zanzare
de la pugna il segnal vennero a dare.

2 Strillaforte primier fattosi avanti
Leccaluomo feria d'un colpo d'asta.
Non muor, ma su le zampe tremolanti
lo sfortunato a reggersi non basta:
cade, e a Fangoso Sbucatore intanto
passa il corpo da l'uno a l'altro canto.

3 Quei tra la polve si ravvolge, e more;
ma Bietolaio co l'acerba lancia
trafigge al buon Montapignatte il core.
Mangiapan Moltivoce ne la pancia
percosse e a terra lo mandò supino.
Mette uno strido e poi spira il meschino.

4 Godipalude allor d'ira s'accende,
vendicarlo promette e un sasso toglie,
l'avventa, e Sbucator nel collo prende,
ma per di sotto Leccaluomo il coglie
improvviso con l'asta, e per la milza
(spettacol miserando) te l'infilza.

5 Vuol fuggir Mangiacavoli lontano
de la baruffa, e sdrucciola ne l'onda;
poco danno per lui, ma nel pantano
Leccaluomo traea da l'alta sponda,
che rotto, insanguinato, e sopra l'acque
spargendo le budella estinto giacque.

6 Paludano ammazzò Scavaformaggio;
ma vedendo venir Foraprosciutti
Giacincanne perdessi di coraggio,
lasciò lo scudo e si lanciò ne i flutti.
Intanto Godilacqua un colpo assesta
al re Mangiaprosciutti ne la testa.

7 Lo coglie con un sasso, e a lui pel naso
stilla il cervello e il suol di sangue intride.
Leccapiatti in veder l'orrendo caso
Giacinelfango d'una botta uccide.
Ma Rodiporro che di ciò s'avvede
tira Fiutacucine per un piede.

8 Da l'erto lo precipita nel lago,
seco si getta e gli si stringe al collo;
finché nol vede morto non è pago:
se non che Rubamiche vendicollo.
Corse a Fanghin, d'una lanciata il prese
a mezza la ventresca, e lo distese.

9 Vaperlofango un po' di fango coglie,
e a Rubamiche lo saetta in faccia
di motto ch'il veder quasi gli toglie.
Crepa il sorcio di stizza, urla e minaccia,
e con un gran macigno al buon ranocchio
spezza la destra gamba ed il ginocchio.

10 Gracidante s'accosta allor pian piano,
e al vincitor ne l'epa un colpo tira.
Ei cade e sotto la nemica mano
versa gli entragni insanguinati e spira.
Ciò visto Mangiagran, da la paura
lascia la pugna, e di fuggir procura.

11 Ferito e zoppo, a gran dolore e stento,
saltando si ritragge da la riva,
dilungasi di cheto, e lento e lento
per buona sorte a un fossatello arriva.
Ne la zampa fra tanto a Gonfiagote
Rodipan vibra un colpo, e la percote.

12 Ma zoppicando il ranocchione accorto
fugge, e d'un salto piomba nel pantano.
Il topo che l'avea creduto morto,
stupisce, arrabbia, e gli sta sopra invano,
ché del piagato re fatto avveduto
correa Porricolore a dargli aiuto.

13 Avventa questi un colpo a Rodipane,
ma non gli passa manco la rotella.
Così fra' topi indomiti e le rane
la zuffa tuttavia si rinnovella,
quando improvviso un fulmine di guerra
su le triste ranocchie si disserra.

14 Giunse a la mischia il prence Rubatocchi,
giovane d'alto cor, d'alto legnaggio,
particolar nemico de' ranocchi,
degno figliuol d'Insidiapane il saggio,
il più forte de' topi ed il più vago,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

che di Marte parea la viva imago.

15 Questi sul lido in rilevato loco
si pone, e a' topi suoi grida e schiamazza;
aduna i forti, e giura che fra poco
de le ranocchie estinguerà la razza.
E lo faria da ver: ma il padre Giove
a pietà de le misere si move.

16 «Oimè», dice a gli Dei, «che veggio in [terra?
Rubatocchi il figliuol d'Insidiapane
distrugger vuol con ostinata guerra
tutta quanta la specie de le rane;
e forze avria da farlo ancor che solo;
ma Palla e Marte spediremo a volo».

17 «E che pensiero è il tuo?» Marte rispose:
«Con gente di tal sorta io non mi mesco.
Per me, padre, non fanno queste cose,
e s'anco vo' provar, non ci riesco;
né la sorella mia dal ciel discesa
faria miglior effetto in quest'impresa.

18 Tutti piuttosto discendiamo insieme:
ma certo basteranno i dardi tuoi.
I dardi tuoi che tutto il mondo teme,
ch'Encelado atterraro e i mostri suoi,
scaglia de' topi ne l'ardita schiera,
e a gambe la darà l'armata intera».

19 Disse, e Giove acconsente e un dardo [afferra;
avventa prima il tuon ch'assordi e scota
da' più robusti cardini la terra;
indi lo strale orribilmente rota,
lo scaglia, e fu quel campo in un momento
pien di confusione e di spavento.

20 Ma il topo, che non ha legge né freno,
poco da poi torna da capo, e tosto
vanno in rotta i nemici e vengon meno.
Ma Giove che salvargli ad ogni costo
deliberato avea, truppa alleata
a rincorar mandò la vinta armata.

21 Venner certi animali orrendi e strani
di specie sopra ogni altra ossosa e dura;
gli occhi nel petto avean, fibre per mani,
il tergo risplendente per natura,
curve branche, otto piè, curva la testa,
obliquo il camminar, d'osso la vesta.

22 Granchi, detti son essi, e a la battaglia
lo scontraffatto stuolo appena è giunto
che si mette fra' topi, abbranca, taglia,
rompe, straccia, calpesta. Ecco in in punto
sconfitto il vincitor, la rana il caccia,
e quel che la seguia fuga e minaccia.

23 Quei code e piè troncavano col morso,
e fecero un macello innanzi sera,
fiaccando ogni arma ostil con l'aspro dorso,
e già cadeva il Sol, quando la schiera
de' topi si ritrasse afflitta e muta;
e fu la guerra in un sol dì compiuta.

GUERRA DEI TOPI E DELLE RANE
[1826]

CANTO PRIMO

1 Sul cominciar del mio novello canto,
voi che tenete l'eliconie cime
prego, vergini Dee, concilio santo,
che 'l mio stil conduciate e le mie rime:
di topi e rane i casi acerbi e l'ire,
segno insolito a i carmi, io prendo a dire.

2 La cetra ho in man, le carte in grembo: or [date
voi principio e voi fine a l'opra mia:
per virtù vostra a la più tarda etate
suoni, o Dive, il mio carme; e quanto fia
che in questi fogli a voi sacrati io scriva,
in chiara fama eternamente viva.

3 I terrigeni eroi, vasti Giganti,
di que' topi imitò la schiatta audace:
di dolor, di furor caldi, spumanti
vennero in campo: e se non è fallace
la memoria e 'l romor ch'oggi ne resta,
la cagion de la collera fu questa.

4 Un topo, de le membra il più ben fatto,
venne d'un lago in su la sponda un giorno.
Campato poco innanzi era da un gatto
ch'inseguito l'avea per quel dintorno:
stanco, faceasi a ber, quando un ranocchio,
passando da vicin, gli pose l'occhio.

5 E fatto innanzi, con parlar cortese,
«Che fai», disse «che cerchi o forestiero?
di che nome sei tu, di che paese?
Onde vieni, ove vai? Narrami il vero:
ché se buono e leal fia ch'i' ti veggia,
albergo ti darò ne la mia reggia.

6 Io guida ti sarò: meco verrai
per quest'umido calle al tetto mio:
ivi ospitali egregi doni avrai;
ché Gonfiagote il principe son io;
ho ne lo stagno autorità sovrana,
e m'obbedisce e venera ogni rana.

7 Ché de l'acque la Dea mi partoriva,
poscia ch'un giorno il mio gran padre Limo
le giacque in braccio a l'Eridano in riva.
E tu m'hai del ben nato: a quel ch'io stimo,
qualche rara virtude in te si cela:
però favella, e l'esser tuo mi svela».

8 E 'l topo a lui: «Quel che saper tu brami
il san gl'iddii, salto ogni fera, ogni uomo.
Ma poi che chiedi pur com'io mi chiami,
dico che Rubabriciole mi nomo:
il padre mio, signor d'anima bella,
cor grande e pronto, Rodipan s'appella.

9 Mia madre è Leccamacine, la figlia
del rinomato re Mangiaprosciutti.
Con letizia comun de la famiglia,
mi partorì dentro una buca; e tutti
i più squisiti cibi, e noci e fichi,
furo il mio pasto a que' bei giorni antichi.

10 Che d'ospizio consorte io ti diventi,
esser non può: diversa è la natura.
Tu di sguazzar ne l'acqua ti contenti;
ogni miglior vivanda è mia pastura;
frugar per tutto, a tutto porre il muso,
e viver d'uman vitto abbiamo in uso.

11 Rodo il più bianco pan, ch'appena cotto,
dal suo cesto, fumando, a se m'invita;
or la tortella, or la focaccia inghiotto

GUERRA DEI TOPI E DELLE RANE [1826]. Terza versione, in tre canti, del poemetto pseudomerico, portata a termine

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

di granelli di sesamo condita;
or la polenta ingrassami i budelli,
or fette di prosciutto, or fegatelli.

12 Ridotto in burro addento il dolce latte,
assaggio il cacio fabbricato appena;
cerco cucine, visito pignatte
e quanto a l'uomo apprestasi da cena;
ed or questo or quel cibo inzuccherato
cred'io che Giove invidii al mio palato.

13 Né pavento di Marte il fiero aspetto,
e se pugnar si dee, non fuggo o tremo.
De l'uomo anco talor balzo nel letto,
de l'uom ch'è sì membruto, ed io nol temo;
anzi pian pian gli vo rodendo il piede,
e quei segue a dormir, né se n'avvede.

14 Due cose io temo: lo sparvier maligno,
e 'l gatto, contra noi sempre svegliato.
S'avvien che 'l topo incorra in quell'ordigno
che trappola si chiama, egli è spacciato;
ma più che mai del gatto abbiam paura:
arte non val con lui, non val fessura.

15 Non mangiam ravanelli o zucche o biete:
questi cibi non fan pel nostro dente.
A voi, che di null'altro vi pascete,
di cor gli lascio e ve ne fo presente».
Rise la rana e disse: «Hai molta boria;
ma dal ventre ti vien tutta la gloria.

16 Hanno i ranocchi ancor leggiadre cose
e ne gli stagni loro e fuor de l'onde:
ciascun di noi su per le rive erbose
scherza a sua posta o nel pantan s'asconde;
però ch'al gener mio dal Ciel fu dato
notar ne l'acqua e saltellar nel prato.

17 Saper vuoi se 'l notar piaccia o non
[piaccia?
Montami in su le spalle: abbi giudizio;
sta' saldo; al collo stringimi le braccia,
per non cader ne l'acqua a precipizio:
così verrai per questa ignota via
senza rischio nessuno a casa mia».

18 Così dicendo, gli omeri gli porse.
Balzovvi il sorcio, e con le mani il collo
del ranocchio abbracciò, che ratto corse
via da la riva, e seco trasportollo.
Rideva il topo, e rise il malaccorto
finché si vide ancor vicino al porto.

19 Ma quando in mezzo al lago ritrovossi
e videsi la ripa assai lontana,
conobbe il rischio, si pentì, turbossi,
fortemente stringevasi a la rana;
sospirava, piangea, svelleva i crini
or se stesso accusando, ora i destini.

20 Voti a Giove facea, pregava il Cielo
che soccorso gli desse in quell'estremo,
tutto bagnato di sudore il pelo.
Stese la coda in acqua, e come un remo
dietro la si traea, girando l'occhio
or a i lidi, or a l'onde, or al ranocchio.

21 E diceva tra se: «Che reo cammino,
misero, è questo mai! quando a la meta,
deh quando arriverem? Quel bue divino
a vie minor periglio Europa in Creta
portò per mezzo il torbido oceano,
che mi porti costui per un pantano».

22 E qui dal suo covil, con larghe rote,
ecco un serpe acquaiolo esce a fior d'onda.
Irrigidisce il sorcio; e Gonfiagote
là dove la palude è più profonda
fugge a celarsi, e 'l topo sventurato
abbandona fuggendo a l'empio fato.

23 Disteso a galla, e volto sottosopra,
il miserel teneramente stride.
Fe' con la vita e con le zampe ogni opra
per sostenersi; e poi, quando s'avvide
ch'era già molle e che 'l suo proprio pondo
forzatamente lo premeva al fondo;

24 co' piedi la mortale onda spingendo
disse in languidi accenti: «Or se' tu pago,
barbaro Gonfiagote. Intendo intendo
l'arti e gl'inganni tuoi: su questo lago,
vincermi non potendo a piedi asciutti,
mi traesti per vincermi ne i flutti.

25 In lotta, al corso io t'avanzava; e m'hai
tu condotto a morir per nera invidia.
Ma degno al fatto il guiderdone avrai;
non senza pena andrà la tua perfidia.
Veggo le schiere, veggo l'armi e l'ira:
vendicato sarò». Sì dice, e spira.

CANTO SECONDO

1 Leccapiatti, ch'allor sedea sul lido,
fu spettator de l'infelice evento.
S'accapricciò, mise in vederlo un grido,
corse, ridisse il caso; e in un momento
di corruccio magnanimo e di sdegno
tutto quanto avvampò de' topi il regno.

2 Banditori correan per ogni parte
chiamando i sorci a general consiglio.
Già concorde s'udia grido di Marte
pria che di Rodipan l'estinto figlio,
ch'in mezzo del pantan giacea supino
cacciasser l'onde a i margini vicino.

3 Il giorno appresso, tutti di buon'ora
a casa si adunar di Rodipane.
Stavano intenti, ad udir presti. Allora
rizzossi il vecchio e disse: «Ahi triste rane,
che siete causa a me d'immenso affanno,
a noi tutti in comun, d'onta e di danno!

4 Ahi sfortunato me! tre figli miei
sul più bello involò morte immatura.
Per gli artigli del gatto un ne perdei:
lo si aggraffò ch'uscia d'una fessura.
Quel mal ordigno onde crudele e scaltro
l'uom fa strage di noi, men tolse un altro.

5 Restava il terzo, quel sì prode e vago,
a me sì caro ed a la moglie mia.
Questo le rane ad affogar nel lago
m'han tratto. Amici, orsù: prego: non sia
tanta frode impunita: armiamci in fretta:
peran tutte, ché giusta è la vendetta».

6 Taciuto ch'ebbe il venerando topo,
fer plauso i circostanti al suo discorso;
«Armi», gridaro «a l'armi»: e pronto a
[l'uopo
venne di Marte il solito soccorso,

a Bologna e pubblicata nella raccolta dei *Versi*, Bologna, Stamperia delle Muse, 1826. Metro: sestine di endecasillabi con schema ababcc.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

che le persone a far vie più sicure
l'esercito fornì de l'armature.

7 Di cortecce di fava aperte e rotte
prestamente si fer gli stivaletti
(rósa appunto l'avean quell'altra notte);
di canne s'aiutar pe' corsaletti,
di pelle per legarle, e fu d'un gatto
che scorticato avean da lungo tratto.

8 Gli scudi fur de le novelle schiere
unti coperchi di lucerne antiche;
gusci di noce furo elmi e visiere;
aghi fur lance. Alfin d'aste e loriche
e d'elmi e di tutt'altro apparecchiata,
in campo uscì la poderosa armata.

9 A l'udir la novella, si riscosse
il popol de' ranocchi. Usciro in terra;
e mentre consultavano qual fosse
l'occasion de l'improvvisa guerra,
ecco apparir Montapignatte il saggio,
figlio del semideo Scavaformaggio.

10 Piantossi infra la calca, e la cagione
di sua venuta espose in questi accenti:
«Uditori, l'eccelsa nazione
de' topi splendidissimi e potenti
nunzio di guerra a le ranocchie invia,
e le disfida per la bocca mia.

11 Rubabriciole han visto co i lor occhi
giacer sul lago, ove l'ha tratto a morte
Gonfiagote il re vostro. Or de' ranocchi
quale ha più saldo cor, braccio più forte
armisi e venga a battagliar con noi».
Disse, si volse e ritornò tra' suoi.

12 Qui ne' ranocchi un murmure si desta,
un garbuglio, un romor. Questo si dole
di Gonfiagote e trema per la testa,
quello a la sfida acconsentir non vuole.
Ma de la molestissima novella
per consolargli il re così favella:

13 «Zitto, ranocchie mie, non più romori:
io, come tutti voi, sono innocente.
Non date fede a i topi mentitori:
so ben che certo sorcio impertinente,
navigar presumendo al vostro modo,
altro gli riuscì ch'andar nel brodo.

14 Né per questo il vid'io quando annegossi,
non ch'i' sia la cagion de la sua morte.
Ma di color ch'a nocerci son mossi
non è la schiatta nostra assai più forte?
Corriamo a l'armi; e di suo cieco ardire
vi so dir che 'l nemico hassi a pentire.

15 Udite attentamente il pensier mio.
ben armati porremci su la riva
là, dove rigidissimo è 'l pendio:
aspetteremo i topi; e quando arriva
quella marmaglia, la farem da l'alto
far giù ne l'acqua allegramente un salto.

16 Così, fuor d'ogni rischio, in poca d'ora
tutto quanto l'esercito nemico
manderem senza sangue a la malora.
Date orecchio per tanto a quel ch'io dico,
fornitevi a la pugna, e fate core,
ché non siam per averne altro che onore».

17 Rendonsi a questi detti; e con le foglie
de le malve si fanno gli schinieri;
bieta da far corazze ognun raccoglie,
cavoli ognun disveste a far brocchieri;
di chiocciola ciascun s'arma la testa,
e a far da mezza picca un giunco appresta.

18 Già tutta armata, e minacciosa in volto
sta la gente in sul lido, e i topi attende;
quando al coro de' numi in cielo accolto
Giove in questa sentenza a parlar prende:
«Vedete colaggiù quei tanti e tanti
guerrieri, anzi Centauri, anzi Giganti?

19 Verran presto a le botte. Che chi di voi
per li topi sarà? chi per le rane?
Palla, tu stai da' topi: e' son de' tuoi;
ché presso a l'are tue si fan le tane,
usano a i sacrifici esser presenti
e col naso t'onorano e co' denti».

20 Rispose quella: «O padre, assai t'inganni:
vadan, per conto mio, tutti a Plutone;
ché ne' miei tempii fanno mille danni,
si mangian l'orzo, guastan le corone,
mi succian l'olio, onde m'è spento il lume;
talor anco lordato hanno il mio nume.

21 Ma quel che più mi scotta (e per insino
che non me l'han pagata io non la inghiotto)
è che il vestito bianco, quel più fino,
ch'io stessa avea tessuto, me l'han rotto,
rotto e guasto così, che mel ritrovo
trasformato in un cencio; ed era novo.

22 Il peggio è poi che mi sta sempre attorno
il sarto pel di più de la mercede:
ben sa ch'io non ho soldi; e tutto il giorno
mi s'arruota a le coste e me ne chiede.
La trama, ch'una tal m'avea prestata,
non ho renduto ancor né l'ho pagata.

23 Ma non resta perciò ch'anco le rane
non abbian vizi e pecche pur assai.
Una sera di queste settimane
pur troppo a le mie spese io lo provai.
Sudato s'era in campo tra le botte
dal far del giorno insino a tarda notte.

24 Postami per dormire un pocolino,
ecco un crocchiare eterno di ranocchi
m'introna in guisa tal, ch'era il mattino
già chiaro quando prima io chiusi gli occhi.
Or quanto a questa guerra, il mio parere
è lasciar fare e starcela a vedere.

25 Non saria fuor di rischio in quella stretta
un nume ancor. Credete a me: la gente
quand'è stizzita e calda, non rispetta
più noi ch'un becco, un can che sia
[presente».
Disse Palla: a gli Dei piacque il consiglio.
Così piegaro a la gran lite il ciglio.

CANTO TERZO

1 Eran le squadre avverse a fronte a fronte,
e de le grida bellicose il suono
per la valle eccheggiava e per lo monte;
rotava il Padre un lungo immenso tuono,
e con le trombe lor mille zanzare
de la pugna il segnal vennero a dare.

2 Strillaforte primier fattosi avanti,
Leccaluom percotea d'un colpo d'asta.
Non muor, ma su le zampe tremolanti
il poverino a reggersi non basta:
cade; e a Fangoso Sbucatore intanto
passa il corpo da l'uno a l'altro canto.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

3 Volgesi il tristo infra la polve, e more:
ma Bietolaio con l'acerba lancia
trapassa al buon Montapignatte il core.
Mangiapan Moltivoce per la pancia
trafora e lo conficca in sul terreno:
mette il ranocchio un grido, e poi vien [meno.

4 Godipalude allor d'ira s'accende,
vendicarlo promette, e un sasso toglie,
l'avventa, e Sbucator nel collo prende:
ma per di sotto Leccaluomo il coglie
improvviso con l'asta, e ne la milza
(spettacol miserando) te l'infilza.

5 Vuol fuggir Mangiacavoli lontano
da la baruffa, e sdrucciola ne l'onda;
poco danno per lui, ma nel pantano
Leccaluomo e' traea giù de la sponda,
che rotto, insanguinato, e sopra l'acque
spargendo le budella, orrido giacque.

6 Paludano ammazzò Scavaformaggio:
ma vedendo venir Foraprosciutti,
Giacincanne perdessi di coraggio;
lasciò lo scudo e si lanciò ne i flutti.
Intanto Godilacqua un colpo assesta
al buon Mangiaprosciutti ne la testa.

7 Lo coglie con un sasso; e per lo naso
a lui stilla il cervello, e l'erba intride.
Leccapiatti al veder l'orrendo caso,
Giacinelfango d'una botta uccide;
ma Rodiporro, che di ciò s'avvede,
tira Fiutacucine per un piede.

8 Da l'erta lo precipita nel lago;
seco si getta, e gli si stringe al collo;
finché nol vede morto, non è pago.
Se non che Rubamiche vendicollo:
corse a Fanghin, d'una lanciata il prese
a mezzo la ventresca e lo distese.

9 Vaperlofango un po' di fango coglie,
e a Rubamiche lo saetta in faccia
per modo che 'l veder quasi gli toglie.
Crepa di stizza, urla e minaccia;
e con un gran macigno al buon ranocchio
spezza due gambe e stritola un ginocchio.

10 Gracidante s'accosta allor pian piano,
e al vincitor ne l'epa un colpo tira.
Quel cade, e sotto la nemica mano
versa gli entragni insanguinati e spira.
Ciò visto Mangiagran, da la paura
lascia la pugna, e di fuggir procura.

11 Ferito e zoppo, a gran dolore e stento,
saltando, si ritragge da la riva;
dilungasi di cheto e lento lento,
finché per sorte a un fossatello arriva.
Intanto Rodipane a Gonfiagote
vibra una punta, e l'anca gli percote.

12 Ma zoppicando il ranocchione accorto
fugge, e d'un salto piomba nel pantano.
Il topo, che l'avea creduto morto,
stupisce, arrabbia, e gli sta sopra invano,
ché del piagato re fatto avveduto,
correa Colordiporro a dargli aiuto.

13 Avventa questi un colpo a Rodipane,
ma non gli passa più che la rotella.
Così fra' topi indomiti e le rane
la zuffa tuttavia si rinnovella:
quando improvviso un fulmine di guerra
su le triste ranocchie si disserra.

14 Giunse a la mischia il prence Rubatocchi,
giovane di gran cor, d'alto legnaggio;
particolar nemico de' ranocchi;
degno figliuol d'Insidiapane il saggio;
il più forte de' topi ed il più vago,
che di Marte parea la viva imago.

15 Questi sul lido in rilevato loco
postosi, a' topi suoi grida e schiamazza;
aduna i forti, e giura che fra poco
de le ranocchie estinguerà la razza.
E da ver lo faria; ma il padre Giove
a pietà de le misere si move.

16 «Oimè», dice agli Dei, «qui non si [ciancia:
Rubatocchi, il figliuol d'Insidiapane,
si dispon di mandare a spada e lancia
tutta quanta la specie de le rane;
e 'l potria veramente ancor che solo:
ma Palla e Marte spediremo a volo».

17 «Or che pensiero è il tuo?» Marte rispose:
«Con gente così fatta io non mi mesco.
Per me, padre, non fanno queste cose,
e s'anco vo' provar, non ci riesco:
né la sorella mia, dal ciel discesa,
faria miglior effetto in quest'impresa.

18 Tutti piuttosto discendiamo insieme.
Ma basteranno, io penso, i dardi tuoi.
I dardi tuoi che tutto il mondo teme,
ch'Encelado atterraro e i mostri suoi,
scaglia de' topi ne l'ardita schiera;
e a gambe la darà l'armata intera».

19 Disse; e Giove acconsente, e un dardo [afferra:
avventa prima il tuon, ch'assordi e scota
e trabalzi da' cardini la terra;
indi lo strale orribilmente rota;
lo scaglia; e fu quel campo in un momento
pien di confusione e di spavento.

20 Ma il topo, che non ha legge né freno,
poco da poi torna da capo, e tosto
vanno in rotta i nemici e vengon meno.
Ma Giove, che salvarli ad ogni costo
deliberato avea, gente alleata
a ristorar mandò la vinta armata.

21 Venner certi animali orrendi e strani,
di razza sopra ogni altra ossosa e dura:
gli occhi nel petto aventi, fibre per mani,
il tergo risplendente per natura,
curve branche, otto piè, doppia la testa,
obliquo il camminar, d'osso la vesta.

22 Granchi son detti: e quivi a la battaglia
lo scontraffatto stuol non prima è giunto
che si mette fra' sorci, abbranca, taglia,
rompe, straccia, calpesta. Ecco in un punto
sconfitto il vincitor; la rana il caccia,
e quelli onde fuggia, fuga e minaccia.

23 A' granchi ogni arme si fiaccava in dorso:
fero un guasto, un macello innanzi sera,
mozzando or coda or zampa ad ogni [morso.
E già cadeva il Sol, quando la schiera
de' topi si ritrasse afflitta e muta:
e fu la guerra in un sol dì compiuta.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

DISCORSO SOPRA MOSCO

La Vita di Mosco è tanto poco conosciuta, che alcuni hanno pensato a torsi d'innanzi questo personaggio, confondendolo con Teocrito, e hanno creduto che il vero nome di questo poeta sia Mosco, non essendo Teocrito che un soprannome datogli a cagione della fama che si era acquistata coi suoi componimenti: poiché Teocrito vale; *uomo di divino giudizio*. «Essendosi reso insigne nella poesia buccolica», dice l'autor greco della Vita di Teocrito, «venne in gran credito, e, secondo alcuni, fu perciò chiamato Teocrito, e cangiò in questo il suo proprio nome di Mosco». Questa opinione è falsa. L'autore degl'Idilli attribuiti a Teocrito, e di quelli che si hanno sotto il nome di Mosco, non può essere un solo. Sono essi di due caratteri troppo opposti fra loro. D'altronde Servio, Stobeo, Eudocia Augusta,[1] Suida[2] distinguono manifestamente l'uno dall'altro i due poeti. Di più Mosco stesso fa menzione di Teocrito nel suo canto funebre per la morte di Bione: ciò che decide ogni controversia.

La patria di Mosco fu Siracusa, se crediamo a Suida,[3] e converrà pur credergli, poiché non abbiamo motivi per non farlo. Certo dall'Idillio sopra Bione e da quello sopra l'Alfeo ed Aretusa, apparisce che egli era di Sicilia. Mosco fu dunque compatriota di Teocrito.

L'età, in cui egli visse, non è fuori di questione. Suida ci dice che egli fu discepolo di Aristarco Grammatico,[4] il quale, per testimonianza dello stesso Suida[5] e di Eusebio,[6] visse al tempo di Tolomeo Filometore intorno all'Olimpiade clvi. Teocrito fiorì sotto Tolomeo Filadelfo, verso l'Olimpiade cxxx. Da ciò seguirebbe che egli fu di circa un secolo anteriore a Mosco. Ma come è dunque che questi, nell'Idillio sopra Bione, suo maestro, dice che Teocrito si duole della morte di lui? Ciò ha fatto credere a Longepierre e ad altri che Mosco sia stato non solamente compatriota, ma anche contemporaneo di Teocrito. Il Fabricio però ha amato meglio attenersi a Suida, dicendo che gli argomenti addotti da Longepierre contro la di lui opinione non sono invitti.[7] Ma egli non ha mostrato che in realtà non lo sieno, e a dir vero io credo che ciò possa farsi appena. Infatti nel citato Idillio dice Mosco che Ascra piangea Bione più che Esiodo, la Beozia più che Pindaro, Lesbo più che Alceo, Teo più che Anacreonte, Paro più che Archiloco, Mitilene più che Saffo; ma di Siracusa, che sembra essere stata la seconda patria di Bione, non dice, ciò che sarebbe stato ben naturale, che essa lo compiangea più di Teocrito: all'opposto, annoverando i pastori che si attristavano per la sua morte, dice che Teocrito la piangea tra i Siracusani. Quindi parmi che si abbia avuta molta ragione di dedurre che Bione e Mosco sono stati contemporanei di Teocrito. Quanto a M. Poinsinet de Sivry, che nelle Vite di Bione e di Mosco premesse alla traduzione francese delle loro poesie, dice che il secondo di questi poeti fu *ami du fameux Aristarque et contemporain de Théocrite*, noi ci congratuliamo con lui della sua comoda cronologia.

Avendo fatto Mosco discepolo del grammatico Aristarco, Suida lo fe' anche grammatico esso stesso. «Mosco», dic'egli,[8] «grammatico siracusano, discepolo di Aristarco, è dopo Teocrito il secondo scrittore dei drammi buccolici. Scrisse ancor egli poesie buccoliche». Veramente egli si mostra poco caritatevole verso il nostro povero seguace delle Grazie, che trasforma così in un accigliato grammatico, e, quel che è peggio, del genere di quelli che chiamavansi Aristarchei. Noi però non avremo difficoltà di fargli provare un simile trattamento, non prestandogli veruna fede. Infatti, dimostrato che Mosco non fu discepolo di Aristarco, ciò che mi sembra provato da quello che ho già detto, io penso che sia mostrato eziandio che egli non fu grammatico. Quanto all'errore di Suida, sospetto che gli abbia dato luogo un altro Mosco, di cui Ateneo, oltre alcuni libri di meccanica,[9] cita la esposizione dei vocaboli usitati in Rodi, opera che sembra convenire ad un grammatico.[10] Questa però è una semplice congettura, che forse non merita alcuna considerazione.

Ciò che sappiamo di certo intorno al nostro Mosco, è che egli apprese la poesia buccolica da Bione. Ce lo fa sapere egli stesso nel suo canto funebre per la morte di questo poeta:

> Ed io pur anche
> per te, caro, mi dolgo, e or vo cantando
> un mesto Ausonio carme, io non ignaro
> del metro pastoral, che a me mostrasti,
> e a' discepoli tuoi, cui festi eredi
> del Doriese canto. Ad altri i beni
> morendo in don lasciasti, a me la musa.

Ecco quanto conosciamo della vita di Mosco. Tutto il resto ci è ignoto.

V'ha grande apparenza che ci sia sconosciuta similmente la maggior parte dei suoi Idilli. Infatti il luogo di Suida, che ho riferito poco sopra, non par che possa accordarsi col piccolissimo numero degl'Idilli che ci rimangono, i quali non montano a più di sette o otto. Né verosimil pare che Servio per otto soli Idilli abbia nominato Mosco come uno dei principali poeti buccolici.[11] Quattro degl'Idilli che ci restano, cioè i primi e i più lunghi, sono stati stampati più volte tra quelli di Teocrito. Questi furono inseriti nella raccolta di poesie buccoliche da un contemporaneo di Artemidoro grammatico. A poco a poco si tralasciò di premettere a ciascuno di essi il nome di Mosco, e tutti quegl'Idilli, ad eccezione del primo, ci sono pervenuti, per negligenza dei librai, sotto il nome di Teocrito, ciò che è accaduto ancora ad un Idillio di Bione, e forse anche ad altri Idilli. Fulvio Ursino ed Enrico Stefano si sono occupati in distinguere i componimenti di Teocrito da

DISCORSO SOPRA MOSCO. Risale al 1815 e fu pubblicato nello «Spettatore» di Milano il 31 luglio 1816.
1. Eudocia Augusta, in Jon. 2. Suidas, in Lex. art. Θεόκριτος Πραξαγ. et Μόσχος. 3. Idem, l. c. art. Μόσχος. 4. Idem, l. c. 5. Idem, l. c. art. Ἀριστάρχος. 6. Eusebius, in *Chron.* Olymp. 156. 7. Fabricius, Biblioth. Graec. Lib. III, cap 17, § 10. 8. Suidas, in Lex. art. Μόσχος. 9. Athenaeus, *Deipnosoph.* Lib. XIV. 10. Athenaeus, l. c. Lib. XI. 11. Servius, in *Prooem. Commentar.* ad Virgil. Eclog.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

quelli di altri autori, e col mezzo delle lore fatiche siamo giunti a conoscere che tre Idilli, attribuiti a Teocrito, debbonsi veramente a Mosco. Un altro Idillio di questo poeta, benché si trovasse fra quelli di Teocrito, conservava nondimeno nel titolo il nome del suo autore. È ancora incerto se tutti gl'Idilli, che si leggono ora sotto il nome di Teocrito, gli appartengano veramente, ed è pur verosimile che tra essi se ne trovi qualcuno di altro poeta, e forse anche di Mosco, ma difficil cosa è il determinare quali siano di altro autore. Ciò non può farsi se non coll'aiuto dei manoscritti.

Il primo e il più celebre degl'Idilli di Mosco ha per titolo: *Amor fuggitivo*. Questo è il ventesimo primo Idillio tra quelli di Teocrito nelle antiche edizioni di questo poeta. Alcuni, non so per qual ragione, l'hanno attribuito a Luciano, e *Amor fuggitivo* è stato impresso anche tra le opere di questo scrittore. Ma in verità l'Idillio è di Mosco, e a lui l'ascrive anche Stobeo.[12] Sembra che egli abbia tolta la idea di Venere, che va in traccia di Amore smarrito, dall'ode trentesima di Anacreonte, in cui si finge che quella dea cerchi il suo figliuolo fatto prigione dalle Muse, recando seco il suo riscatto. E non altri che Mosco poté avere in vista un anonimo, allorché tradusse il luogo di Anacreonte così:

> Vener priva del suo figlio,
> mille baci ora promette
> a chi sotto il mesto ciglio
> il fanciullo le rimette.

Certo non presso Anacreonte, ma bensì presso Mosco, Venere promette baci a chi le rechi innanzi il figlio perduto. Il Tasso deve a Mosco l'idea, che serve di materia al prologo del suo *Aminta*. Il nostro poeta avea fatto parlar Venere, ed egli fa parlare Amore fuggito, e sottrattosi al potere della madre. Fa uso pure di qualche pensiero tratto evidentemente dall'idillio di Mosco: come allorché fa dire ad Amore:[13]

> Ella mi segue
> dar promettendo a chi m'insegna a lei
> o dolci baci, o cosa altra più cara,
> quasi io di dare in cambio non sia buono
> a chi mi tace, o mi nasconde a lei,
> o dolci baci, o cosa altra più cara.

Finge ancora che Amore per non essere riconosciuto abbia deposto alcuni dei contrassegni che Mosco fa descrivere a Venere minutamente.[14]

> Ma per istarne anco più occulto, ond'ella
> ritrovar non mi possa ai contrassegni
> deposto ho l'ali, la faretra e l'arco.

In somma, la fuga di Amore cantata dal Tasso, non è diversa da quella cantata da Mosco, e il discorso di Venere messo in versi da questo poeta, e quello di Amore conservatoci dal Tasso, sono due scene di una stessa azione.

Il secondo Idillio di Mosco s'intitola *Europa*. Esso fu attribuito a Teocrito, e nelle vecchie edizioni di questo trovasi nel ventesimo luogo. Salvini ed altri lo hanno tradotto insieme cogli Idilli di quel Buccolico. Longepierre recando in francese le poesie di Mosco ha lasciato *Europa* da banda. Ma sì lo stile, sì due mss. veduti dall'Ursino mostrano che questo Idillio è del nostro poeta. Sembra che Orazio[15] ed Ovidio[16] l'abbiano imitato in qualche parte. Il cav. Marino nell'Idillio che intitolò *Il Rapimento d'Europa* non fe' che dilatare e allungare, vale a dire, corrompere quello di Mosco, di cui spesso tradusse anche fedelmente interi luoghi.

Il Canto funebre di Bione, ossia il terzo Idillio di Mosco, che parmi la sua poesia più bella, e che certamente è un capo d'opera nel genere lugubre pastorale, occupa nelle antiche edizioni di Teocrito il decimonono luogo. Ma senza bisogno dei mss. si conosce facilmente leggendo lo stesso Idillio, in cui si fa menzione di Teocrito, che esso non può appartenere a questo poeta.

Il quarto Idillio di Mosco, che ha per titolo *Megara moglie d'Ercole* è il ventesimosesto nei vecchi esemplari impressi di Teocrito. Esso però si attribuisce generalmente al nostro poeta, benché M. Poinsinet de Sivry lo abbia omesso nella sua traduziene di Mosco.

Ciascuno di questi quattro Idilli ha nel greco il suo proprio titolo. Gli altri quattro ne mancano, perché non ci son pervenuti né in una raccolta d'Idilli, come i quattro primi, né in manoscritti particolari, ma in una collezione di detti e di frammenti d'ogni genere.

Il quinto Idillio di Mosco, conservatoci da Stobeo,[17] fu intitolato da M. Poinsinet de Sivry *La paresse*, ed io avrei adottato questo titolo, se i termini italiani di *prigrizia, infingardaggine, poltroneria*, non mi fossero sembrati troppo grossolani per un Idillio di Mosco, che però amai meglio lasciar senza titolo.

Il sesto Idillio, trasmessoci pure da Stobeo,[18] non è più lungo di otto versi nel greco. Lo intitolai *Gli amanti odiati*, ed ebbi la sventura di credere questo titolo più convenevole all'Idillio di quello veramente espressivo, che vi ha posto M. Poinsinet de Sivry: *La Chaîne*.

L'Idillio settimo, che non è men breve del precedente, e che devesi, com'esso, a Stobeo, fu intitolato da me *L'Alfeo ed Aretusa*; da M. Poinsinet de Sivry *Le fleuve Alphée*.

L'ultimo Idillio, che intitolai *Espero*, essendo brevissimo, è veramente leggiadro, e farebbe grande onore a Mosco se gli appartenesse. Ma a dir vero, benché abbia prevaluto l'opinione, che lo attribuisce a questo poeta, e benché essa sia adottata universalmente sì dai traduttori di Mosco, che da altri scrittori, convien confessare nondimeno che essa è quasi evidentemente falsa. Presso Stobeo, che ci ha conservato quell'Idillio, esso segue immediatamente un altro Idillio di Bione, e precede il sesto Idillio di Mosco. Ciò forse ha dato luogo all'equivoco; ma i margini di Stobeo favoriscono Bione, a cui pure l'attribuisce Arsenio vescovo di Monembasia, scrittore greco del secolo decimosesto. Nondimeno attri-

12. Stobaeus, Serm. LXI. 13. Tasso, *Aminta*, Prol. verso 32 segg. 14. Tasso, l. c. verso 43 segg. 15. Horatius, *Carm.* lib. III, od. 27. 16. Ovidius, *Metamorph.* Lib. III. 17. Stobaeus, Serm. LVII. 18. Stobaeus, Serm. LXI.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

buendosi generalmente questo Idillio a Mosco, non tralasciato di tradurlo.

Ho chiamato Idilli e non frammenti queste ultime quattro poesie che si hanno presso Stobeo. Racchiudendo ciascuna di esse un pensiero compito, ho creduto che possano giudicarsi intere, benché dalla collezione del citato raccoglitore non sia possibile trarre alcun lume sopra di ciò.

Ci rimane anche un epigramma di Mosco, che ha per titolo: *Amore arante*. Molti lo hanno tradotto o imitato; Mutinelli fra gli altri in quel madrigale:

> Gittando Amor la face e i dardi suoi,
> prende gli arnesi d'arator bifolco;
> e stimolando i buoi,
> sparge i semi nel campo, e forma il solco.
> Poscia rivolto al ciel, fa che risponda
> a l'ardue mie fatiche,
> disse, o Giove, la terra; e sia feconda
> delle bramate spiche;
> se d'Europa non vuoi converso in toro
> qui servir sotto, il giogo al mio lavoro.

Questa è imitazione; quella di Pagnini è traduzione:

> Posto giù face e strali, ad armocollo
> un zaino Amore e un pungolo si tolse,
> e avvinto al giogo il tollerante collo
> de' buoi, un solco a lavorar si volse.
> Gridò poi volto a Giove: o i campi miei
> feconda, o bue d'Europa arar tu dei.

M. Poinsinet de Sivry volendo tradurre l'epigramma di Mosco, ci ha dati questi versi:

> Jupiter à l'Amour dit un jour en colère,
> je briserai tes traits, ton arc, et ton carquois.
> Penses-tu m'effrayer, dit le Dieu de Cythère?
> Et si je te rends cygne une seconde fois?

Egli è degnissimo di scusa per un errore che benché alquanto ridicolo, merita molta compassione. L'epigramma che egli ha tradotto non è quello di Mosco. Esso è un altro epigramma di diverso autore, e sicuramente M. de Sivry avea le traveggole quando lo confuse con quello del nostro poeta. Carlo Maria Maggi lo tradusse così:

> Giove disse ad Amor: frangerti un giorno
> vuo' quello stral maligno.
> Rispose Amor: ma se a ferirti io torno,
> lasci l'aquila altera, e torni cigno.

Zappi l'imitò in quel madrigale:

> Disse Giove a Cupido:
> che sì fanciullo infido,
> ch'io ti spennacchio l'ali,
> e ti spezzo quell'arco, e quegli strali?
> Eh, padre altisonante,
> tante minacce, e tante?
> A quel ch'ascolto, hai voglia di tornare
> a far due solchi in mare
> colle corna da bove.
> Disse Cupido a Giove.

Così anche il Bettinelli:[19]

> GIOVE. Che sì che d'arco e strale
> ti spoglio, o d'ogni male,
> fanciullo, autor maligno.
>
> AMORE. Spogliami pur, se vuoi, padre immortale.
> Ma s'io ti vesto in toro, in serpe, in cigno?

L'epigramma di Mosco è tratto dall'Antologia,[20] come anche quello che Poinsinet ha tradotto in luogo suo.[21]

Daniele Heinsio attribuisce a Mosco l'Idillio ventesimo tra quelli che si hanno sotto il nome di Teocrito, intitolato *Il Bifolchetto*, e l'Idillio ventesimo settimo, che ha per titolo *Colloquio di Dafni e di una fanciulla*, e che Longepierre recò in francese insieme con le poesie di Mosco. Io tradussi il primo di questi Idilli moderandone qualche espressione troppo pastorale, ma confesso che volendo tradurre l'altro, e avendo messe le mani all'opera, mi perdei di coraggio, e per non essere obbligato a mutilarlo, come ha fatto il P. Pagnini, risolsi di desistere affatto dall'impresa. Infatti, alcuni luoghi di quell'Idillio sono intollerabili. Del rimanente la congettura dell'Heinsio non è adottata, e non merita di esserlo, poiché lo stile di Mosco è diversissimo da quello dei mentovati Idilli, nei quali spicca forse più che altrove quel carattere di Teocrito, che M. di Fontenelle accusava di rozzezza.[22] In essi l'amore è dipinto con tratti grossolani, che possono dirsi osceni, e che non hanno nulla che fare colle grazie di Mosco. Taccio che Stobeo, attribuì manifestamente a Teocrito l'Idillio che non ho tradotto, poiché ne citò sotto il suo nome il quarto verso.[23]

Mosco, disse Bettinelli,[24] non somiglia a Teocrito così che paiano un solo. Infatti, i caratteri dell'uno e dell'altro sono ben diversi. Sì Teocrito che Mosco sono originali, giacché Mosco non è un copista come Virgilio, ma cantando ambedue sopra le stesse materie, e coltivando lo stesso genere di poesia, hanno seguìto due strade diverse. Teocrito d'ordinario è più negletto, più povero d'ornamenti, più semplice, e talvolta anche più rozzo. Mosco è più delicato, più fiorito più elegante, più ricco di bellezze poetiche artificiose. In Teocrito piace la negligenza, in Mosco la delicatezza. Teocrito ha nascosto più accuratamente l'arte, di cui si è servito per dipingere la natura. Mosco l'ha lasciata trasparire un pocolino, ma in un modo che alletta, e non annoia, che fa gustare e non sazia, che mostrando solo una parte, e nascondendo l'altra, fa desiderare di vedere ancor questa. La natura nelle poesie di Mosco non è coperta dagli ornamenti, non è offuscata dalle frasi poetiche, non è serva dell'arte. Questa viene ad assidersi al fianco della natura, e la lascia comparire in tutto il suo splendore. Mosco è un poeta civilizzato, ma non corrotto; è un pastore che è sortito qualche volta dalla sua villa, ma che non ha contratto i vizi dei cittadini; è il Virgilio dei Greci, ma un Virgilio che inventa e non trascrive, e che inoltre canta in una lingua più delicata, e in un tempo che conserva alquanto più dell'antica

19. Bettinelli, *Lettere* di una Dama ad una sua amica sulle belle arti. Lett. XIII. 20. *Anthologia*, Lib. IV. cap. 12. num. 49. 21. Ibidem, Lib. I, cap. 7, num. 2. 22. M. de Fontenelle, *Reflexions sur la nature de l'Églogue*. 23. Stobaeus, Serm. LXI. 24. Bettinelli, *Lettere* di Virgilio agli Arcadi. Lett. VI.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

semplicità. Questa da Mosco fu sottomessa all'arte ma non guasta, anzi talvolta fu lasciata spaziare liberamente. È stato detto che egli piace anche a quelli che sono accusati di non saper gustare la semplicità degli antichi. A giudizio di M. Poinsinet de Sivry egli l'ha conservata più di Bione. «Sembra» dic'egli, «che Mosco non somigli al suo maestro, se non quando questo somiglia a Teocrito. Ambedue però mi lusingano e m'incantano. Io lascio collo stesso dispiacere la ninfa di Bione ed il pastore di Mosco».[25] Questi comunemente è posposto a Teocrito. Servio dice che questo poeta è migliore sì di Mosco che degli altri Buccolici.[26] Il P. Rapin,[27] dopo aver parlato di Teocrito e di Virgilio, dice solo che gl'Idilli di Mosco e di Bione hanno essi pure grandi bellezze ed anche grandi delicatezze. Blair però scrive che questi due poeti, se cedono nella semplicità a Teocrito, lo vincono nella tenerezza e nella delicatezza;[28] e M. de Fontenelle si è dichiarato apertamente più favorevole a Mosco che a Teocrito, di cui ha trovato molto difettosi i componimenti.[29] Tiraboschi[30] non ha osato entrar giudice del merito dei due poeti, ed ha amato meglio attenersi al silenzio. Quanto a me, non ardisco anteporre Mosco a Teocrito, che ha bellezze inarrivabili, e che fra gli antichi è per eccellenza il poeta dei pastori e dei campi, ma non ho difficoltà di dire che a qualcuno dei suoi Idilli nel quale domina quello stile austero, che ci pone innanzi agli occhi le genti di campagna con tutta la loro ruvidezza, io preferisco le graziose e colte poesie di Mosco. Chi infatti non si sente allettato dal leggiadro pastore che ci trattiene col canto funebre di Bione, più che dal villano bifolco, che nel-

to nella sua Collezione dei poeti principi *Heroici carminis*,[39] ne inserì ancori tre Idilli in un'altra raccolta di brevi componimenti sì greci che latini,[40] e lo unì poi agl'Idilli di Teocrito e di Bione nelle edizioni che fece di questi poeti.[41] Winterton gli diè luogo nella sua *Collezione dei poeti minori*.[42] Lo pubblicò quindi lo Schier con note di vari autori unitamente agli Idilli di Bione.[43] Il Poliziano recò in versi latini il primo Idillio di Mosco, che fu pur tradotto poeticamente in latino da un anonimo, la cui versione venne pubblicata allato del testo greco di quell'Idillio dato in luce sotto il nome di Luciano insieme colle sue opere.[44] Giovanni Vorst[45] e Girolamo Freyer[46] inserirono il quarto Idillio di Mosco nelle loro raccolte di *Poesie Greche scelte*.

In francese, dopo Longepierre,[47] tradusse Mosco, per tacere di altri, M. Poinsinet de Sivry, membro della società reale di scienze e belle lettere di Lorena, il quale raccolse le poesie di Anacreonte, di Saffo, di Bione, di Mosco, di Tirteo, ed alcuni epigrammi tratti dall'*Antologia* in un piccolo volumetto che comparve per la quarta volta[48] col titolo: *Anacréon, Sapho, Moschus, Bion et autres Poètes Grecs, traduits en vers français*. Questo libro ha ottenuto qualche celebrità, ed ha avuto l'onore di alcune satire, di che l'autore si è applaudito. In una lettera a M... D*** stampata appiè del volume, egli dice di aver tradotto Anacreonte per mostrare la falsità di quel pregiudizio, che ha fatto credere per lungo tempo che i Francesi non sarebbero mai riusciti a tradur bene in versi Anacreonte. La sua intenzione è lodevole, ma io credo che i Francesi ringrazieranno il loro nazionale della sua buona volontà e

l'Idillio ventesimo di Teocrito si lagna perché Eunice l'ha beffato, e rimproverandogli la sua deformità e il cattivo odore che avea intorno, ignominiosamente gli ha volte le spalle? Ognuno può facilmente fare il paragone di questi due Idilli, poiché io ho tradotto anche quello di Teocrito, che male a proposito è stato attribuito al nostro poeta, come ho detto di sopra.

Basta il gran numero dei traduttori di Mosco a far conoscere in qual pregio si siano sempre avute le poche poesie, che di lui ci rimangono. Adolfo Metkerck,[31] Lorenzo Gambara,[32] Bonaventura Vulcanio,[33] Davide Withford,[34] lo tradussero in versi latini. Con traduzione pur latina prosaica lo pubblicarono Giovanni Crispini,[35] Commelin,[36] Giacomo Lect,[37] e gli editori del Teocrito d'Oxford.[38] Enrico Stefano che l'avea pubblica-

rinunzieranno alla prova, di cui egli ha voluto fornirli, della pieghevolezza della loro lingua. Infatti, per uno strano accidente M. Poinsinet ha confermato il pregiudizio che voleva distruggere. Né poteva essere altrimenti. Un poeta tutto grazie, che svaniscono quasi al solo tocco, e che non soffrono la menoma alterazione; un poeta per cui ogni straniero abbellimento è una macchia, ogni benché leggera amplificazione, un corrompimento, ogni nuova pennellata, uno sfregio; un poeta, che è il vero esemplare dell'antica semplicità, sì facile a perdersi e a disparire, come potea tradursi da chi ignorando, per quanto apparisce, perfettamente il Greco, era incapace di gustare quella leggiadria, che questo idioma conferisce ai delicatissimi componimenti di Anacreonte, e per conseguenza era incapace di

25. «À les comparer ensemble, on ne sait guère auquel donner le prix. L'un et l'autre offrent des beautés sans nombre; mais avec cette différence, que chez Bion les graces ont plus de parure, et chez Moschus plus d'agrémet. L'un sème des fleurs avec néglicence; l'autre sait l'art de les employer. Le disciple, si j'ose le dire, paraît être plus voisin de la simplicité des anciens que son maître lui-même: il paraît, dis-je, que lorsque Bion ressemble à Théocrite. Quoi qu'il en soit, tous deux me flattent; tous deux me captivent. Je quitte avec le même regret la nymphe de Bion, et le berger de Moschus». M. Poinsinet de Sivry, Anacréon, Sapho, Moschus, Bion, et autres poètes grecs, traduit en vers français. Vie de Moschus et de Bion. **26.** «Intentio poetae haec est, ut imitetur Theocritum Syracusanum, meliorem Moscho, et caeteris, qui Bucolica scripserunt». Servius, in *Prooem. Commentar.* ad Virgil. Eclog. **27.** «Moschus et Bion qui ont écrit en ce genre de vers, ont aussi de grandes beautés, et même de grandes délicatesses dans leurs Idylles». Rapin, *Réflex. sur la poétique en particulier*, § 27. **28.** Blair, *Lectur. on Rhetoric*, and belles-lettres. Tom. 3, Lect. 2. **29.** M.de Fontenelle, *Réflex. sur la nature de l'Églogue*. **30.** Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, tom. I, parte 2, c. 2, § 9. **31.** Brug. 1565. **32.** Antwerp. 1568. **33.** Ibid. 1584. **34.** London 1679. **35.** Genev. 1584, 1600, 1629. **36.** 1596, 1603, 1604. **37.** Genev. 1606. **38.** Oxon. 1699. **39.** Paris 1566. **40.** Ibid. 1577. **41.** Ibid. 1579, 1586. **42.** Cantabrig. 1652, 1661. **43.** Lips. 1752. **44.** Paris 1615. **45.** Berolini 1674. Francof. ad Viadr. 1692. **46.** Hal. Magdeburg. 1715. **47.** Paris 1686, 1692. **48.** Paris 1782.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

sentire una terza parte delle bellezze di cotesti componimenti, e, quel che più importa, non era atto a conoscere il gusto vero e ad afferrare la vera idea della fantasia poetica di quel Lirico? Una parafrasi di Anacreonte è un mostro in letteratura. Anacreonte parafrasato è un ridicolo: la sua grazia diviene bassezza, la sua semplicità, affettazione: egli annoia e sazia al secondo istante. Parafrasato poi alla francese, Anacreonte può invidiare veramente i Bavi ed i Mevi. Per dare dunque una idea dell'opera di Poinsinet, basti dire che egli ci ha dato una parafrasi francese di Anacreonte. Questi nella sua traduzione è uno spiritoso scrittor di versetti, un dicitore di *bons-mots*, un Greco vestito alla parigina, o piuttosto un Parigino vestito mostruosamente alla greca. Per trarre un esempio dalla prima Ode, veggasi come egli ne traduce il principio:

J'allais chanter les Héros
sortis de Thèbe et d'Argos,
mais au fils de Cythérée
ma lyre était consacrée.

Chiamar Cadmo e gli Atridi gli eroi di Tebe e di Argo, e Amore il figlio di Citerea, è far uso di perifrasi che come ognun vede, tolgono la semplicità e guastano un'Ode di Anacreonte. Poinsinet però se ne serve assai spesso, e con ciò mostra di non avere inteso in che consista il pregio delle odi di quel poeta. Anacreonte non fa uso che della parola δρόσον per esprimere la rugiada in quel luogo[49] che Poinsinet ha tradotto così:

Pour toi l'amante de Céphale
répand dès l'aube matinale
le tendre tribut de ses pleurs.

Far dire da Anacreonte alla cicala:

Pour toi la boîte de Pandore
n'eut point de maux contagieux,

non è egli bel pensamento? È pur grossolana la conchiusione della bellissima ode, in cui Anacreonte fa parlare una colombella a un passeggero:

Mais adieu, je me retire;
le jour tombe, il m'avertit
qu'enfin j'en pourrais trop dire;
et j'en ai déjà trop dit.

Qual differenza dai delicati versi di Anacreonte,[50] che il nostro De' Rogati ha tradotti così:

Tutto or sai, vanne felice;
d'una garrula cornice
tu mi hai resa omai peggior.

Ecco l'ode ottava di Anacreonte tradotta da Poinsinet:

Dans une débauche agréable,
cédant aux douceurs du repos,
ivre des plaisirs de la table,
la nuit me versait ses pavots.
Une tendre et douce chimère
vient alors flatter mes esprits;
soudain je me trouve à Cythère
parmi le plaisirs er les ris.
Sans songer à mes cheveux gris,
je poursuivais de près Glicère;
j'avais atteint Lise et Cloris.
En vain mes rivaux en arrière,
m'accablent d'injustes mépris;
je touche au bout de la carrière
dont cent baisers furent le prix.

Paragonisi ora questa traduzione col testo greco di Anacreonte, ovvero colla versione quasi letterale che qui ne darò, e veggasi se è possibile raffigurare l'ode del poeta greco in quella del poeta francese: «Dormendo di notte sopra tappeti di porpora, rallegrato dal vino, sognai di correre velocemente colla estrema punta dei piedi, scherzando con uno stuolo di vergini. De' giovinetti più delicati di Bacco mi rimproveravano e mi deridevano con parole pungenti a cagione di quelle belle fanciulle. Ma mentre io voleva baciarle, tutti col sonno mi fuggirono dagli occhi, ed io misero, rimasto solo, cercai di addormentarmi di nuovo». Poinsinet non ha tradotta la terza ode di Anacreonte sopra Amore ricevuto in casa di notte dal poeta. Egli dice che non ha osato farlo dopo La Fontaine. La sua modestia è esemplare, ma, povero Anacreonte, se niuno avesse ardito tradurre quell'ode bellissima meglio di La Fontaine! A quei versi sì delicati, coi quali Anacreonte descrive l'ora di mezzanotte, che il De' Rogati ha tradotti in questa guisa:

Quando alla man d'Arturo
s'aggira l'Orsa intorno:
giunta del corso oscuro
la notte alla metà;
quando dall'opre cessa,
e chiude al sonno i lumi
dalle fatiche oppressa
la stanca umanità.

La Fontaine ha sostituiti questi altri di sua invenzione:

J'étais couché mollement;
et contre mon ordinaire
je dormais tranquillement.

E dove sono in Anacreonte quei versi degni di un comico volgare:

Lui, regarde si la pluie
n'a point gaté quelque peu
un arc, dont je me méfie.
Je m'approche toutefois...
Je dis: pourquoi craindre tant?
Que peut-il? c'est un enfant.
Ma couardise est extrême
d'avoir eu le moindre effroi:
que serait-ce, si chez moi
j'avais reçu Polyphême?

Chi non giurerebbe che cotesti poeti francesi non conoscono né Anacreonte, né la poesia greca, né la natura dei componimenti che traducono?

Quanto a Mosco, Poinsinet l'ha trattato crudelmente. Lasciando libero il freno al suo genio innovatore e distruggitore, egli ha troncato, aggiunto, cangiato; fuggendo intanto disperata-

49. Anacreon. Od. 43, vers. 3. 50. Idem. Od. 9, vers. 35 segg.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

mente le grazie, la venustà la delicatezza e la semplicità di Mosco. Benché il suo stile sia bastantemente diffuso, l'Idillio sopra Europa, che egli ci ha dato è più breve della metà di quello del poeta greco. Esso è in conseguenza un componimento tutto nuovo. Io non ne recherò che un passo paragonandolo colla versione del Salvini, la quale essendo la più fedele che abbiamo in lingua italiana, fa ora più che qualunque altra al caso nostro. Ecco la descrizione delle figure scolpite sul canestro di Europa tradotta da Poinsinet:

On y voyait Io transformée en génisse,
paissant aù bord du Nil de son malheur complice,
et les flors argentés de ce fleuve puissant,
de sept bouches sortis, s'accroître en bondissant.
Argus n'est plus; les yeux de ce gardien peu sage
ornent dejà du Paon le superbe plumage,
qui tel qu'un riche voile étalant ses trésors
embrasse la corbeille, et couronne ses bords.

Ecco la medesima tradotta fedelmente dal Salvini:

Eravi d'oro Ion d'Inaco figlia,
vacca ancor, né di donna avea sembiante;
con quattro piedi il suo cammin facea,
e per le salse onde sen gia notando:
fabbricato d'azzurro eravi il mare:
uomini due sovra il ciglion del lito
stavansi insieme rimirando quella
vitelletta, che a nuoto il mar fendea.
Eravi Giove, che toccava quella
in dolce modo colla man divina;
e allato a quel, che mette in mar con sette
bocche, fiume del Nilo, ei di bel nuovo
d'una leggiadra e ben armata vacca
in bellissima femmina mutolla.
Del Nilo la corrente era d'argento,
di bronzo la vitella e d'oro Giove:
della paniera sotto l'orlo intorno
Mercurio era intagliato, a lui vicino
disteso Argo vedeasi, ed abbattuto
negli occhi, stati già sempre veglianti:
dal fresco sangue sparso augel nascea
superbo per le sue fiorite piume,
che le penne spiegando in guisa d'una
nave, che rotto l'Ocean passeggia,
vago facea coperchio all'aureo vaso;
tal della bella Europa era la cesta.

Penso che basti questo esempio a far conoscere il carattere della traduzione di Poinsinet che egli ha saputo conservare in tutto il resto del suo lavoro.

Taccio delle belle edizioni di Mosco greche e latine, date dal Zamagna,[51] dal Bodoni, dal Teucher[52] e dei suoi traduttori tedeschi, di Lieberkühn,[53] di Küttner,[54] di Grillo,[55] di Manso. Venendo agl'Italiani, l'*Amor fuggitivo* di Mosco fu tradotto dall'Alamanni in versi rimati a due a due. Ecco il principio di quell'idillio nella sua traduzione:

Venere il figlio Amor cercando giva,
e chiamando dicea per ogni riva:
a chi m'insegna Amor da me fuggito,
dono un bascio in mercede: e a chi sia ardito
di rimenarlo a me, prometto e giuro
ch'assai più gli darò d'un bascio puro;
ha tai segni il fanciullo, e tali arnesi,
ch'al suo primo apparir saran palesi.

Francesco Antonio Cappone,[56] il Salvini,[57] il Regolotti tradussero Mosco; il primo in versi lirici, gli altri due in isciolti. Di queste vecchie traduzioni non occorre parlare. Quella più moderna del Vicini in rima,[58] è stata giudicata bassa prosa italiana. Quella del P. Pagnini in isciolti[59] merita più considerazione. Questo celebre traduttore ha conservato il gusto greco, ha dato una versione poetica e non una parafrasi, ha schivato l'affettazione, e ha scritti versi italiani e non barbari. Nondimeno una certa negligenza nel verseggiare, che rende di tratto in tratto i suoi versi alquanto duri, dispiace nella sua traduzione, e impedisce in parte di gustare le bellezze dei componimenti che egli ha tradotto. Ogni piccolo neo è visibile in quelle poesie, tutto il pregio delle quali consiste nella grazia e nella delicatezza. Il lettore, che v'incontra di tratto in tratto dei difetti, comincia ad annoiarsi, ed in poco tempo trova che quei componimenti lo saziano come le altre poesie ordinarie. La mediocrità, che i poeti debbono fuggir sempre, è da schivarsi in singolar guisa nei brevi canti, e specialmente del genere di quelli di Mosco. Ho cercato di evitare con cura il difetto del P. Pagnini, che in verità è molto piccolo, e che in qualche luogo è appena osservabile.

Io non dirò nulla della traduzione dell'*Amor fuggitivo*, fatta in versi Anacreontici da Pagani Cesa. Confesso che questa non mi sembra capace di soddisfare, e forse era difficile fare una buona traduzione di quell'Idillio nel metro che egli ha scelto.

La raccolta di alcuni Idilli di Teocrito, Mosco e Bione volgarizzati in rima dal signor Luigi Rossi, ristampata elegantemente in Padova dal Bettoni nel 1809 col testo originale, è troppo recente e troppo nota perché faccia d'uopo parlarne. Anche Girolamo Pompei pubblicò nel 1764, insieme colle sue prime Canzoni pastorali, alcuni Idilli di Teocrito e di Mosco tradotti in versi italiani; e Mosco e Teocrito, dice Pindemonte nell'elogio di quel letterato, si leggono veramente nelle sue traduzioni.

POESIE DI MOSCO

Idillio primo

AMORE FUGGITIVO

Venere un dì cercando Amor perduto,
alto gridar s'udia: per sorte alcuno
veduto avrebbe Amor pei trivii errante?
Il fuggitivo è mio: chi me l'addita

51. Mediol. 1784. 52. Lips. 1793. 53. Berlino 1767. 54. Mittau 1772. 55. Berlino 1775. 56. Venez. 1670. 57. Venez. 1717. Arezzo 1754. 58. Venezia 1781. 59. Parma 1780.

POESIE DI MOSCO. Risalgono, come il *Discorso*, al 1815 e apparvero nello «Spettatore» di Milano, nei fascicoli del 15 agosto, 31 agosto, 30 settembre, 15 novembre 1816.
IDILLIO PRIMO. Metro: endecasillabi sciolti.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

sicuro premio avrà, di Cipri un bacio.
Che se trovato alcun mel tragga innanzi,
non un mio bacio sol, più speri ancora.
A molti segni il mio figliuoli tra venti
distinguer puoi: bianco non è, ma il fuoco
somiglia nel color, furbe ed accese
ha le pupille, è di maligna mente,
dolce nel favellar, lingua bugiarda
mellita voce egli ha; ma se si adira
è di selvaggio cor: garzon fallace,
nemico a verità, brutal ne' giuochi,
crespe ha le chiome, e di tiranno il volto,
brevi ha le mani, pur da lungi scaglia
fino a Stige lo stral: fino a Plutone.
Nudo è di corpo, ma di mente ascosa;
d'ali vestito, come augel saltella,
or di quello, or di questa in cuor si asside.
Picciolo ha l'arco, ma sull'arco il dardo.
Picciolo il dardo, ma che giunge al cielo.
Grave di acerbi strali al fianco appesa
ha una faretra d'oro, e me pur anco
spesso ferì con quelle frecce; in lui
tutto tutto è crudel, ma più di tutto
quella, che reca in man, piccola face,
onde talor l'istesso sole infiamma.
Or se per caso il prendi, avvinto il traggi;
non averne pietà; se piagner mostra,
guarda che non t'inganni, e stretto il reca,
se ride ancor; se vuol baciarti, il vieta:
maligno è il bacio, e venenoso il labbro.
Che se pur dice: orsù, prendi, quest'armi
tutte donar ti vo'; tu le ricusa;
fallace è il dono, e fuoco son quell'armi.

Idillio secondo

EUROPA

Già Venere ad Europa, della notte
nella terza vigilia, allor che omai
era presso il mattino, un dolce sogno
mandò, quando il sopor sulle palpebre
più soave del mel siede, e le membra
lieve rilassa, ritenendo intanto
in molle laccio avviluppati i lumi:
quando lo stuol dei veri sogni intorno
ai tetti errando va. Nelle sue stanze
vergine ancor dormia la bella Europa,
Di Fenice la figlia. In sogno vide
per sé far lite due regioni opposte.
Ambe di donne avean l'aspetto, e l'una
d'Asia parea, l'altra straniera: or quella
alto sclamar s'udiva, e la fanciulla
chieder con forti grida, e dir che madre
l'era e nutrice: l'altra colle braccia
Europa a sé traea robustamente,
e gridava già scritto esser nei fati
che la donzella a lei l'Egioco Giove
recasse in don. Né resisteva Europa,
ma palpitante il cor batteale in seno.
A un punto si destò, balzò dal letto,
che visto aver credeva, e non sognato.
Sedeva taciturna, e benché desta
ambe le donne ancor negli occhi avea.
Alfin, poi che si scosse, e qual dei Numi,
disse, mi spedì mai questi fantasmi?
Quai sogni mi turbar, mentre tranquilla
sul mio letto dormia sì dolcemente
nelle mie quiete stanze? E quella donna
che straniera parea, che rimirommi
come sua figlia, e con sì dolce volto
m'accolse, m'abbracciò, seco mi trasse,
oh quanto ancor mi piace! e chi fia mai?
Deh fate, o Numi, voi, che questo sogno
per me si volga in ben. Così diss'ella.
Quindi rizzossi, e corse tosto in traccia
delle compagne sue, dolci compagne,
tutte d'età, di nobiltà, di voglie
a lei conformi. Ella solea con queste
tutto il dì sollazzarsi, e allor che al ballo
si disponeva, e quando sulle rive
s'abbellia dell'Anauro, e quando al prato
china cogliea tra l'erbe i bianchi gigli.
Presto incontrolle, esse veniano, e in mano
recavan tutte un cestellin da fiori.
Andaro ai prati, presso cui dal lido
azzurra si stendea l'ampia marina:
quivi solean raccorsi e quivi insieme
godean concordi e delle fresche rose,
e del fiottar monotono dell'onda.
Seco recava Europa un cestin d'oro,
bellissimo a vedersi e di Vulcano
opra stupenda. Questi a Libia, allora
che al talamo recossi di Nettuno,
lo scotitor della terrestre mole,
in dono il diede, e Libia alla sua nuora.
Alla bella il donò Telefaessa:
questa ad Europa, alla sua vergin figlia
fatto quindi ne avea nobil presente.
Con arte industre in quello erano espresse
mille cose vaghissime e lucenti.
Effigiata in or vi si vedeva
Io sventurata, d'Inaco la figlia,
che priva ancor del femminil sembiante,
e giovenca all'aspetto, il salso mare,
co' piè scorreva, di chi nuota in guisa.
Di ceruleo color v'erano i flutti,
e v'eran due, che da un ciglion del lido
stavano insieme il mar mirando, e quella
che il mar guadava candida giovenca.
Giove in atto pietoso eravi sculto,

IDILLIO SECONDO. Metro: endecasillabi sciolti.
11. *di Fenice la figlia*: Europa comunemente è detta figlia di Agenore, ma il nostro Poeta la chiama figlia di Fenice, e infatti osserva Apollodoro (Biblioth. Lib. 3) che alcuni la faceano figlia appunto di Fenice e nepote di Agenore. **50.** *quivi ... raccorsi*: soleano anticamente le vergini donzelle adunarsi colle loro coetanee nei prati per sollazzarsi e trattenersi insieme in vari esercizi. Presso Omero, Nausicaa giuoca alla palla colle sue compagne (Odyss. Lib. VI, v. 100, 115 seq.). Presso Apollonio, Oristia sta trastullandosi con uno stuolo di fanciulle sue coetanee alle sponde dell'Ilisso, quando è rapita da Borea (Argonaut. Lib. I). Presso Claudiano, Proserpina attende a coglier fiori colla ninfa Ciane e colle Sirene, quando è menata via da Plutone (De Raptu Proserp. Lib. II). **65.** sgg. *Io sventurata ...* : la descrizione della favola d'Io non sembra collocata qui a caso dal poeta, ma bensì a cagione dell'analogia che v'ha tra Europa che naviga trasportata da Giove in sembianza di toro, ed Io amata da Giove che in forma di vitella va nuotando sul mare.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

che mollemente colla man divina
ad Io palpava il dorso, e di vitella
dalle leggiadre corna, alfine in riva
poi ch'era giunta al Nil di sette bocche,
la ritornava in donna, e le rendeva
così le antiche sospirate forme.
L'acqua del Nilo espressa era in argento,
in bronzo la giovenca, e Giove in oro.
Del panierino sotto agli orli intorno
scolpito era Mercurio, e presso lui
Argo giacea disteso, Argo vegghiante,
e d'occhi adorno cui mai chiuse il sonno.
Dal suo purpureo sangue augel nascea,
pel color vario de' suoi vanni altero,
che come al mare in sen rapida nave,
superbamente dispiegando l'ali,
al cestellino d'or gli orli copria.
Tal d'Europa leggiadra era il paniere.
Poiché scese lo stuolo ai prati ameni,
erravan le donzelle, qual d'un fiore,
qual fea d'un altro il suo sollazzo: e queste
il narcisso coglian che grato olezza,
quelle il giacinto, altre serpillo, ed altre
mietean viole pallide. Frattanto
in copia sparse di que' prati alunni
di primavera, spicciolate foglie
cadean sul verde suol. Givano alcune
del croco in traccia, e ne coglian la chioma.
Ma in mezzo a tutte, come tra le Grazie
la Dea cui l'onde partorir del mare,
splendea regina Europa, e delle rose
tra le fronde sceglieva il fior vermiglio.
Breve diletto! omai non più dai fiori
trarrà piacer, né la verginea fascia
intatta serberà. Giove la vide,
e ne fu tocco, e si diè vinto al dardo
de la Ciprigna Dea che sola puote
domar lo stesso onnipotente Giove.
La vide, e per fuggir l'ire moleste
della gelosa Giuno, e l'inesperta
verginella ingannar, celossi il nume
sotto mentite spoglie, e si fe' toro;
non quale ingrassa entro le stalle, o quale
aggiogato trascina onusto carro:
ma biondo il corpo tutto, e armato il capo
di corna uguali, alla lucente faccia
simili appunto di novella luna.
Discese al prato, e non recò spavento
a quello stuol di vergini che tutte
sentir desio di farglisi dappresso,
e careggiar l'amabile giovenco.
Esso spargea divino odor, che i fiori
vincea perfino e l'olezzar del prato.
Fermossi al piè della leggiadra Europa,
e le lambiva il collo e l'adescava
con dolci vezzi. Ella il toccava, e il dorso
cortese gli palpava, e dalla bocca
colla man gli tergea la molta spuma,
e lo baciava intanto. Il bue muggiva
in così dolce tuon, che somigliava
un suono acuto di Migdonio flauto.
Poi chinò le ginocchia ai piè d'Europa,
le volse il collo, e sollevando il guardo,
la rimirava, e offriale il largo dosso.
Alle compagne sue di lunghe trecce
sì disse Europa allor: Qua, qua venite,
care compagne mie, poniamci insieme
tutte a seder sul dorso a questo toro;
vedete come è buono; ei senza rischio
ci porterà come una nave: al certo
questo è diverso assai dagli altri tori,
par ch'abbia senno, e quasi un uom [somiglia,
solo gli manca in proferir parole.
Disse, e ridendo, del gentil giovenco
salì sul tergo, e già l'altre donzelle
erano per salir, ma poi che quella
ebbe il toro in poter, cui sol bramava,
balzato in piè fuggì veloce al mare.
Turbossi Europa allora, e volta indietro
con paurosa voce, barcollando,
chiamava le compagne, e verso loro
tendea le braccia; esse correan, ma invano,
ché ratto il toro, scorsa già la sponda,
il suo cammin seguendo, entrò nel mare
come un Delfino. In dosso alle balene
le Nereidi sul mar vennero a galla,
e lo stesso Nettun cupo-fremente
sulla via rappianava il flutto inquieto,
e la strada al german sull'onde apriva.
I marini Tritoni a lui d'intorno
sorti dall'imo di Oceàn profondo,
sulle conche intuonaro un nuzial canto.
Ma la rapita Europa, assisa in dorso
al giovenco fuggente, all'un dei corni
con una mano s'attenea; coll'altra
in su traeva le purpuree pieghe
della sua veste, onde potesse appena
l'onda attratta bagnarne un orlo estremo.
L'aura spirante il sinuoso peplo
le gonfiava sugli omeri, qual vela
ampia di nave, ond'ella già più lieve.
Alfin dal suol natio, dal patrio tetto
lungi vistasi omai, né più scorgendo
o terra, o punta di lontano monte,
ma solo il ciel vedendo, e solo il mare,
guatandosi d'intorno, in queste voci
proruppe la donzella: O divin toro,
chi sei? dove mi porti? e come puoi
co' pigri piedi e gravi aprirti il calle?
Non temi il mare? Alle veloci navi
è facil cosa correre sull'onda,
ma le marine vie temono i tori.
E qual bevanda d'acqua dolce, e quale
avrai cibo dal mar? sei forse un Dio?
E perché fai quel che sconvien ai numi?

166-173. *Ma la rapita ... omeri*: questo luogo somiglia a quello di Ovidio: (Metam. Lib. III, v. 873 e segg.): «... Pavet haec litusque ablata relictum / Respicit, et dextra cornu tenet, altera dorso / Imposita est; tremulae sinuantur flumine vestes». **178.** *ma ... il mare*: sembra che Orazio, il quale però fa che Europa navighi di notte sul suo giovenco, abbia imitato questo tratto in quei versi (*Carm.* Lib. III, Od. 27, v. 31 seq.): «Nocte sublustri nihil astra praeter / vidit et undas». **180-192.** *O divin ... l'unghie*: può credersi che il poeta abbia tratti questi pensieri dall'Ode trentesima quinta di Anacreonte, della quale una parte del discorso che Mosco mette in bocca ad Europa, sembra essere un'amplificazione.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Non per terra i Delfini e non per mare
passeggiano i giovenchi. Eppur tu scorri
terra ed acqua del par senza bagnarti,
e ti son remi l'unghie. Al cielo ancora
drizzar forse potrai rapido il volo,
e l'aere azzurro fender come augello?
Misera me, che dal paterno tetto
già son lontana, e sola in mezzo al mare,
senz'aiuto, in balia d'un toro errante,
vo navigando in così strana foggia.
Ma tu, che tutto puoi sul mar canuto,
Nettun, benigno Dio, dammi soccorso.
Vederti io spero andarmi innanzi, e strada
farmi sul mar, che senza un nome al certo
quest'umido sentier non vo solcando.
Fa cuor, fanciulla, le ripose il toro
dall'ampie corna, dell'instabil flutto
l'ira non paventar. Giove son io,
Giove che toro da vicin rassembro,
perché posso sembrar quel che mi aggrada.
Per amor tuo sì lungo mar varcai,
e vestii questa forma. Or te fra poco
Creta accorrà, dove nutrito io fui.
Quivi tue nozze si faranno, e tosto
da me tu figli avrai, famosi figli,
cui scettro si darà sul mondo intero.
Disse, e al suo favellar fu pari il fatto.
Apparve Creta, e Giove altra sembianza
vestì, disciolse alla donzella il cinto.
L'Ore acconciaro il talamo, ed Europa
che vergine era ancor, del sommo Giove
divenne sposa, concepì, fu madre.

Idillio terzo

CANTO FUNEBRE DI BIONE BIFOLCO AMOROSO

Gemete, o collinette, alto gemete
o Doric'acque, e voi piangete, o fiumi,
l'amabile Bione: in tuon lugubre
or vi dolete, o piante; or vi sciogliete.
Oscure selve, in teneri lamenti;
mesti or languite sugli steli, o fiori;
ora anemoni, e rose, or vi coprite
di luttuoso porporino ammanto.
Parla, o giacinto, e d'un*ahi ahi* maggiore
verga le foglie con dolenti note.
Bione il dolce, il buon cantore è spento.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Rosignuoletti, che tra dense frasche
sfogate il duol cantando, or d'Aretusa
alle sicule fonti a dir volate:
morto è Bione, il buon bifolco, e seco
e la Dorica musa, e il canto è morto.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
e voi Strimonii cigni in riva all'acque
fate udir gorgheggiando un suon gemente,
simile a quel, che il buon cantor con labbra
pari alle vostre modulava un giorno.
Dite all'Eagrie, e alle Bistonie donne:
Bione è morto, il Doriese Orfeo.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Quel sì caro agli armenti or più non vive.
Sotto romita quercia in cheta valle
tranquillamente assiso, ei più non canta.
Ma nel regno di Pluto or tristamente
ripete la funesta aria di Lete.
Tacciono i poggi, e intorno al bue [piangendo
aggirasi la vacca, e i paschi obblia.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Apollo istesso il tuo sì presto fato
pianse, o Bione, e pianserlo i Priapi
avvolti in negre vesti, e i Fauni anch'essi.
Sospirano il tuo canto i Pani agresti,
e le Naiadi belle in triste selve
versan per tua cagion fiumi di pianto.
Muta nelle caverne Eco si duole,
che di tua voce il dolce suon tra' sassi
più non imita. Al tuo spirare i pomi
gittaro a terra gli arbori, e languìro
pallidi i fior nei prati. Il dolce latte
più non dieder le agnelle, e più non corse
dagli alveari il mel, che nella cera
egro annegossi, e già che vale adesso
che il tuo mancò, gir d'altro mele in cerca?
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Tanto non pianse mai delfin sul lido,
né rosignuol cantò sopra gli scogli,
né rondine stridé sugli alti monti,
né pel duolo d'Alcion pianse Ceìce.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Né Cerilo cantò sull'onde azzurre,
né alle regioni del mattin volato,
presso alla tomba del figliuol d'Aurora
così lagnossi di Mennon l'augello.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Gli usignoli, e le meste rondinelle,
cui dilettò colla sua voce un giorno
il buon bifolco, e a favellare istrusse,
destàr sui verdi rami un pianto alterno;
rispondean gli altri augelli, e voi pur anche
allor piangeste, tenere colombe.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Chi suonerà la tua siringa, o caro
sospirato pastore? e alle tue canne
chi fia che il labbro appressi mai? Chi tanto
osar vorrà? Spira su d'esse ancora
il fiato di tua bocca, e de' tuoi canti
eco tuttor si pasce infra le canne.
La tua siringa io reco a Pane. Ei stesso
forse paventerà di porvi il labbro,
restar temerà forse a te secondo.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Piange ancor Galatea, che un dì sedendo
da te non lunge in riva al mar tranquillo,
il suono udia della tua voce, e oh quanto
ne avea diletto! ché diverso assai
dal gracchiar del Ciclope era il tuo canto.
Quel con pauroso piè fuggia la bella,
ma dolce a te volgea dal mare il guardo.
Or l'onde più non cura, e siede afflitta
sulle romite arene, e i bovi tuoi

212-214. *Quivi ... intero*: Orazio (l. c., v. 73 e segg.) fa che Venere e non Giove sveli ad Europa il mistero del prodigioso giovenco: «Uxor invicti Jovis esse nescis? / Mitte singultus; bene ferre magnam / Disce fortunam: tua sectus orbis / Nomina ducet».
IDILLIO TERZO. Metro: endecasillabi sciolti.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

gemendo a pascolar mena pur anco.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Pastor diletto, delle Muse i doni
tutti perìr con te, delle fanciulle
i cari baci, e le vezzose labbra
dei garzoncelli. Intorno alla tua tomba
piangon gli amori insiem raccolti; e t'ama
ciprigna istessa molto più del bacio
che diè piangendo al moribondo Adone.
Questo è per te, Meleto, un nuovo affanno,
o de' fiumi il più dolce. Omero in prima
la morte ti rapì quella soave
di Calliope canora amabil bocca.
Fama è che allor con lacrimosi flutti
il tuo figliuol piangessi, e di tue voci
empiessi il mare. Un altro figlio or piangi,
e dolente per lui ti struggi in lutto.
Ambo fur cari all'acque, ad Ippocrene
l'un bevve, e l'altro di Aretusa al fonte.
Quegli cantò di Tindaro la figlia,
Elena bella, e Menelao l'Atride,
e il gran figlio di Teti Achille il forte.
Questo non guerra e duoli, ma in umil [tuono
cantò sol Pane, e in un munse le vacche,
menò gli armenti al pasco, ordì sampogne,
vantò de giovinetti i dolci baci,
amore in sen nutrì, piacque a Ciprigna.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Ogni cittade illustre, ogni castello
per te, Bion, si duole; Ascra ti piange
ben più ch'Esiodo suo. Pindaro istesso,
il divin vate, le boezie selve
non piansero così. D'Alceo la morte
Lesbo munita a tanto duol non mosse,
né Teo pel suo cantor provò tal pena.
Te Paro più d'Archiloco sospira,
e Mitilene afflitta i versi tuoi
canta piangendo, e quei di Saffo obblia.
Ogni pastor, che più facondo ha il labbro
in lamentoso tuon canta il tuo fato.
Sicelida l'onor piange di Samo,
e quel sì gaio tra' Cidoni un giorno,
Licida il bello dai ridenti lumi,
or si discioglie in lagrime; e Fileta
fra i Triopici suoi si duole in riva
al fuggevole Alente, e in Siracusa
Teocrito si duole, ed io pur anco
per te, caro, mi dolgo, e or vo cantando
un mesto Ausonio carme, io non ignaro
del metro pastoral, che a me mostrasti
e a' discepoli tuoi, cui festi eredi
del Doriese canto. Ad altri i beni
morendo in don lasciasti, a me la musa.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Ahi tristi noi! poi che morir negli orti,
le malve, o l'appio verde, o il crespo aneto,
rivivono, e rinascono un altr'anno.
Ma noi ben grandi, e forti uomini, e saggi
dormiam poiché siam morti, in cava fossa
lunghissimo, infinito, eterno sonno,
e con noi tace la memoria nostra.
Or tu sotterra in tenebroso loco
sempre muto starai. Pure alla rana
donàr le ninfe interminabil canto.
Non la invidio però, che ha rozza voce.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Alla bocca, o Bione, un rio veleno
ti venne, e tu il provasti, e come mai
le tue labbra toccò, né si fe' dolce?
Chi mai sì crudo e sì nemico ai carmi
mescé con fiera man l'atra bevanda,
o per te prepararla ad altri impose?
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Ma tutti n'han la pena, ed io frattanto
e la tua morte or piango, e l'altrui danno.
Se come Orfeo potessi, o come Ulisse,
o come Alcide, scendere in Averno,
anch'io forse verrei di Pluto al regno
per veder se tu canti a Dite ancora,
e per udir che canti. Or fa che t'oda
Proserpina cantar soavemente
in boschereccio tuon siculi carmi,
ella, che temprò già doriche note
e nei siculi lidi e negli etnei.
Forse avrà premio il tuo cantare, e forse
lei, che menarsi Euridice concesse
al suonator della Treicia lira,
te pur rimanderà sui nostri monti.
Ché, se potessi, alla magion di Pluto
a suonar la sampogna anch'io verrei.

Idillio quarto

MEGARA MOGLIE D'ERCOLE

Deh, cara madre mia, perché piangendo
ti consumi così? perché non serbi
il vermiglio di pria nelle tue guance?
Perché tanto ti crucci? Ah piangi forse
gl'immensi mali, a cui vil uom soggetta,
qual cerbiatto un lione, il tuo gran figlio?
Misera me! perché mi fero i numi
sì sventurata e trista? e al nascer mio
perché splendé lugubre astro sì crudo?
Ahimè! dacché nel talamo m'accolse
quell'uom, che non ha taccia, io l'onorai
come le mie pupille, e l'amo ancora,
e l'onoro di cuor. Ma più di lui
misero tra i viventi alcun non v'ebbe:
non fuvvi alcun che tanti mali, e tanti
disastri immaginasse. Egli coll'arco,
che diegli Apollo istesso, e colle frecce,
ch'ebbe da qualche Parca, o da una Furia,
padre infelice i propri figli uccise,
e ne divelse il caro spirto, e poi
pien di furor, di stragi empié la casa,
di spavento e di lutto. Io vidi, io stessa
cogli occhi miei que' tenerelli figli
dal padre lor trafitti. Orrendo caso,
che in mente a niun verria nemmeno in [sogno!

130. *Triopici*: Triopio o Triopo chiamavasi un promontorio della Caria, in cui i Doriesi celebravano dei giuochi sacri in onore delle Ninfe, di Apollo e di Nettuno (*Scholiastes Theocrit.*, ad Idyll. 17, v. 69). Triopio o Triopia era pure il nome di una città situata in quel promontorio (*Plinius*, Hist. Nat., Lib. V, cap. 28. *Diodorus Siculus*, Biblioth. Histor., Lib. V, cap. 61).

IDILLIO QUARTO. L. attribuisce quest'idillio a Mosco, ma l'autore è incerto. Metro: endecasillabi sciolti.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Li vidi, e gli udii pur, che spesse volte
chiamàr la mamma con pietose grida,
ma loro io non potea recar soccorso,
e il mal vicin più non avea riparo.
Come augel piange i moribondi figli,
che ancor pulcini un orrido serpente
divorando si va tra folte frasche:
svolazza intorno a lor la madre amante
e con strida acutissime si lagna;
al figliuolin vorria farsi dappresso,
ma timor la rattien del crudo mostro:
madre infelice io pur così, piangendo
con furioso piè scorrea la casa.
E oh fossi morta anch'io co' figli, e il core
punto m'avesse un venenato strale.
Deh, perché tu, che sulle donne imperi,
Cintia, perché nol festi? Allor dolenti
colle lor mani i genitori amati
non senza onor posti ci avriano insieme
sopra un sol rogo, e in urna d'oro accolte
l'ossa nostre in quel luogo avrian riposte,
donde tutti nascemmo. Or essi in Tebe
di cavalli nutrice hanno l'albergo,
e dell'aonio campo aran le zolle.
Nella città di Giuno io qui dimoro,
nella steril Tirinto, e il cuore oppresso
da immensi affanni ho sempre ad una guisa,
né vidi, né vedrò tregua del pianto.
Per poco tempo il mio marito ho in casa,
che l'attendono ognor gravi travagli
ed in terra ed in mar. Lo spirto immoto
certo di sasso egli ha, di ferro il petto.
Or tu le notti e i dì, quanti ne dona
Giove, com'acqua ognor ti struggi in pianto.
E nessun altro de' parenti è presto
a confortarmi, ché fra queste mura
essi non han ricetto e albergan tutti
oltre l'Istmo pinoso. Io qui non veggo
alcuno, a cui mi volga, onde sollievo
abbiane il mio dolor. Sola ritrovo
Pirra sorella mia. Ma questa ancora
per Ificle suo sposo, e figlio tuo,
troppo ha di che dolersi. Ah certo io credo
ch'uom più misero il mondo alcun non abbia
di que' due figli tuoi, che ad un mortale
partoristi, e ad un Dio. Sì disse, e tacque
Megara, e intanto fuor delle palpebre
spargea sul molle sen stille di pianto,
che tacite scorrean del mel più vaghe,
poiché gli estinti figli ed i lontani
parenti rammentava. Alcmena anch'essa
molli di pianto fea le bianche gote,
trasse un sospir dal petto, e in savi accenti
così la nuora a confortar si volse.
O veramente misera in tua prole,
che mai ti venne in mente? e perché vuoi
che ci turbiamo insiem, membrando i danni
che certo or non piangiam la prima volta?
Non basta il mal, che in ogni dì ci è sopra
a farci tristi? E ben di pianger vago
saria chi ad uno ad un contar volesse
tutti i disastri suoi. Su, ti conforta
ché non ci fur poi tanto avversi i numi.
Pur sempre ti vegg'io dal peso oppressa
di mille affanni: e ben ti scuso, o figlia,
che c'è noia talor la gioia ancora.
Quanto, o cara mi duol che a parte sia
del mal che grave a noi pende sul capo!
a Proserpina io giuro, e alla velata
Cerere, a cui, se orribili sventure
incontrar vuol, faccia spergiuri in prova
chi c'è nemico, che al mio cor sei cara
come se uscita dal mio sen, qui fossi
or verginella ultima figlia in casa.
Né credo io già che tu l'ignori. Or dunque,
cara figliuola mia, deh non mi dire
che di te non ho cura. E benché forse
più mi lamenti ancor dell'infelice
Niobe dal bel crin, degna di scusa
non è madre, che piange un figlio oppresso,
da travagli e da guai? ben dieci mesi
pria di vederlo io lo portai nel grembo
e n'ebbi gravi doglie, e quasi a Pluto
n'andai per sua cagion. Tanto costommi
il partorirlo. Or volto a nuova impresa
solo partì, né so, misera madre,
se ritornato da lontane terre,
più rivedrollo, e stringerollo al seno.
Ancor nel dolce sonno un tristo sogno
venne a turbarmi, e temo assai ch'ai figli
la vision minacci un qualche danno.
Sembrommi Ercole mio con man robusta
trattar sull'orlo d'un fiorito campo
ben fabbricata zappa, e quasi fosse
là tratto per mercé, scavar gran fossa.
Nudo era tutto, né gabbano, o giubba
avea che il ricoprisse. Or poiché giunto
fu del lavoro al fine, ed ebbe fatto
a quella vigna un valido riparo,
ficcò la zappa in rilevato luogo,
e le sue vesti, che lì presso aveva,
era per indossar, quando ad un tratto
uscito fuor della profonda fossa,
vennegli intorno un instancabil fuoco,
e lampeggiando se gli avvolse al corpo.
Ei sempre addietro si traeva, e infine
con i veloci piè si volse in fuga,
che di Vulcan temea l'orrendo sdegno.
Ognor d'innanzi a sé di scudo in guisa
movea la zappa, e si guardava intorno,
perché nol sorprendesse il fiero incendio.
Parvemi allor che coraggioso Ificle
corresse a dargli aiuto: ahimè! che giunto
ancor non era, e sdrucciolando, al suolo
di botto stramazzò, né più rizzossi,
ma immobil si giacea, qual debol vecchio,
cui suo malgrado a stramazzar costringe
la grave inferma etade. Ei fitto al suolo
giace, finché qualcun di là passando,
a rilevarlo non gli porga il braccio,
mosso a timor dalla canuta barba,
che vendetta su lui dal ciel trarrebbe.
Tal si volgeva in terra Ificle, il forte
scotitor dello scudo, ed io frattanto
piangea, che i figli miei vedea smarriti,
finché partito il sonno, i lumi aprii,
allor che l'alba luccicava in cielo.
Tutta la notte questi sogni, o cara,
la mente mi turbàr. Deh vadan essi
da noi lontano ad Euristeo sul capo;

155. *ad Euristeo sul capo*: era costumanza degli antichi il pregar gli Dei a rovesciare sul capo dei nemici loro le sven-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

e sia profeta il mio desir, né vano
per avverso destin lo renda il cielo.

Idillio quinto

Quando il ceruleo mar soavemente
increspa il vento, al pigro core io cedo:
la Musa non mi alletta, e al mar tranquillo,
più che alla Musa, amo sedere accanto.
Ma quando spuma il mar canuto, e l'onda
gorgoglia, e s'alza strepitosa e cade,
il suol riguardo, e gli arbori, e dal mare
lungi men fuggo: allor sicura, e salda
parmi la terra, allora in selva oscura
seder m'è grato, mentre canta un pino
al soffiar di gran vento. Oh quanto è trista
del pescator la vita, a cui la barca
è casa, e campo il mar infido, e il pesce
è preda incerta! Oh quanto dolcemente
d'un platano chiomato io dormo all'ombra!
Quanto m'è grato il mormorar del rivo
che mai nel campo il villanel disturba.

Idillio sesto

GLI AMANTI ODIATI

Pane amava Eco vicina,
eco Fauno saltellante,
Fauno Lida, e il proprio amante
era in odio a ognun di lor.
Quanto Pan per Eco ardea,
tanto l'altro ognuno amava,
tanto ognun l'amante odiava,
pari all'odio era l'amor.
Apprendete, alme ritrose!
Se chi v'ama non amate,
fia che quando amor cerchiate,
v'odii, e fuggavi ogni cor.

Idillio settimo

L'ALFEO ED ARETUSA

Poiché già dietro vistosi
di Pisa il suolo ameno,
l'Alfeo scorrendo turgido,
entrò del mare in seno;
e fiori, e sacra polvere
in don recando, e fronde,
trova Aretusa, e mescola
con Aretusa l'onde.
Poi d'altre grotte concave
cheto bagnando il piede,
passa; né il grande Oceano
del suo passar si avvede.
Così, perito artefice,
fa degli amanti il nume
che per amore, impavido
nuoti nel mare un fiume.

Idillio ottavo

ESPERO

O caro amabil Espero,
o luce aurea di Venere
sacra di notte immagine,
seconda il mio desir.
Tu della luna argentea
sol cedi al chiaro splendere;

ture, delle quali erano minacciati. «Dii, meliora piis, erroremque hostibus illum» dice Virgilio, (Georg. Lib. III, v. 513) e Sostrata presso Terenzio: «Ah obsecro te, istuc inimici siet, / Egon' confitear meum non esse filium qui sit meus?» (Heautontimorum. Act. V, sc. 3, v. 12 seq.). Similmente Orazio: (Carm. Lib. III, Od. 27, v. 2 seqq.): «Hostium uxores, puerique caesos / sentiant motus orientis Austri, et / Aequoris nigri fremitum et trementes / Verbere ripas». Teocrito fa dire al pastor Dameta (Idyll. VI, vers. 23 seq.): «Telamo il vate, che m'annunzia guai, / seco li rechi, e a' figli suoi li serbi». E Pedone Albinovano canta nella sua poesia sopra la morte di Druso Nerone, indirizzata a Livia Augusta (*Pedo Albinovanus*, ad Liv. August. de morte Drusi): «Urbs gemit, et vultum miserabilis induit unum, / gentibus adversis forma sit illa precor».

IDILLIO QUINTO. Non ha titolo nell'originale greco e L., nel *Discorso sopra Mosco*, dichiara di non averne trovato uno adatto in italiano. Metro: endecasillabi sciolti.

10-11. *mentre ... vento*: simile a questo luogo elegantissimo è quello di Teocrito (Idyll. I, v. 1 seq.) citato anche da Ermogene (De Ideis. Lib. II, cap. 3): «... Oh quanto è grato / quel pin che canta là vicino al fonte».

IDILLIO SESTO. Metro: tre quartine di ottonari, con schema abbc, deec, fgcc. In ciascuna quartina l'ultimo verso è tronco.

IDILLIO SETTIMO. Metro: quattro quartine di settenari con schema abcb. In ciascuna quartina il primo e il terzo verso sono sdruccioli, il secondo e il quarto piani.

5. *e sacra polvere*: l'Alfeo era riputato sacro, non solo come gli altri fiumi, ma anche per certe cause particolari. «... Pascon ... vicino / all'onde sacre del divino Alfeo»: dice Teocrito (Idyll. XXVI, v. 9 seq.). Si credea che questo fiume fosse singolarmente caro a Giove Olimpo (Pausanias, In Eliac. prior. Lib. V). Però canta Pindaro (Olymp. Od. II, v. 22 seq.): «O gran figlio di Rea, Saturnio Giove, / ch'ami i gioghi d'Olimpo, e l'aspre lutte, / e d'Alfeo la corrente». **9-12.** *Poi ... si avvede*: di questo poetico miracolo dell'Alfeo parlano tra gli altri scrittori antichi Strabone (Geograph. Lib. VI), Pausania (In Eliac. prior. Lib. V), Plinio (Hist. Nat. Lib. XXXI, cap. 5), Seneca (Natur. Qu. Lib. III, cap. 26), e Virgilio in quei versi (Aeneid. Lib. III, v. 693 e segg.): «... Nomen dixere priores / Ortygiam. Alpheum fama est huc Elidis amnem / Occultas egisse vias subter mare, qui nunc / Ore, Arethusa, tuo siculis confunditur undis». Ovidio conchiude così il lungo racconto che fa della favola di Aretusa (Metamorph., Lib. V, v. 636): «... Sed enim cognoscit amatas / Amnis aquas, positoque viri, quod sumpserat, ore // Vertitur in proprias, ut se mihi misceat, undas. / Delia rupit humum, caecisque ego mersa cavernis / Adverhor Ortygiam, quae me cognomine Divae / Grata mihi, superas eduxit sub auras».

IDILLIO OTTAVO. La filologia moderna concorda con L. nell'attribuire quest'idillio a Bione (cfr. *Discorso sopra Mosco*). Metro: sei quartine di settenari, con schema abcd, efgd. In ciascuna quartina i primi tre versi sono sdruccioli, il quarto tronco.

1-24. *O caro ... allor sarò*: gemella di questo idillio può sembrare la bella ode alla Luna di Milady Montaigu, che è veramente come dice Algarotti, di atteggiamento greco. Eccola: «Thou, silver Deity of secret Night, / Direct my footsteps through the woodland shade; / Thou conscious witness of unknown delight, / The Lover's Guardian, and the Muse's aid. / By thy pale beams I solitary rove: / To thee my tender grief confide; serenely sweet you gild the silent grove, / My friend, my Goddess, and my guide. / Even thee, fair Queen, from thy amazing height, / The charms of young Endimion drew, / Veil'd the mantle of concealing night, / With all thy greatness, and thy coldness too».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ascolta, astro carissimo,
ascolta i miei sospir.
Oscurità sovrastane,
che già la luna pallida,
la luna, ch'oggi nacqueci,
vicina è a tramontar.
Sul mio cammin propizio
spargi tua luce tacita:
col mio pastore amabile
io vado a conversar.
Al passeggier pacifico,
che viaggia in notte placida,
non tendo occulte insidie,
non a rubare io vo.
Amo, ed amor trasportami;
vo pel mio ben sollecito,
lo cerco, io vo' ch'egli amimi,
e pago allor sarò.

AMORE ARANTE

Epigramma

Amore un dì la fiaccola
deposta, e i dardi suoi,
un zaino tolse, e un pungolo,
al giogo avvinse i buoi.
Menò pel campo il vomere,
e il gran copioso e folto
sparse sul solco fertile:
poi disse al ciel rivolto:
«O Giove, or tu propizio
seconda il mio lavoro,
o per arar qui tornoti,
qual per Europa, in toro».

IL BIFOLCHETTO

Idillio attribuito a Mosco

Eunice mi schernì, mentre parlarle
dolcemente io voleva, e con rimbrotti
via mi cacciò: «lungi di qua, bifolco»,
mi disse acerbamente; «e che? presumi
forse d'innamorarmi? o miserello,
sprezzo rustici amori, io non conosco
che vezzi di città. Nemmeno in sogno
tu mi possederai. Che rozzo sguardo,
che villano parlar; che vili scherzi!
Hai bella voce in ver, gentil favella,
morbida e delicata chioma.
Che nere mani, che deformi labbra!
Certo tu l'hai malate. Oh qual d'intorno
hai tristo odor! Via via. Non ammorbarmi».
Sì disse, e si sputò tre volte in seno.
Da capo a piè squadrommi, e biascicava
intanto fra le labbra e obliquamente
volgeami l'occhio bieco. Ingalluzzossi,
fiera di sua beltade, e a denti aperti,
un riso beffator mi fe' sul volto.
Allor bollimmi il sangue. Io per la rabbia
rosso in faccia mi fei qual fresca rosa.
Ella mi volse il tergo, ed io nel core
serbo atroce rancor per quella infame
che me così leggiadro ha preso a scherno.
Pastori, dite il ver, non son io bello?
Che forse qualche Dio mi fece a un tratto
da quel di pria diverso? A me sul volto
fioria beltà, com'edera sul tronco,
e ornavami la barba. Eran le chiome
sparse, qual appio, alle mie tempia intorno;
bianca fronte splendea su ciglia nere;
più di quei di Minerva erano i lumi
vivi e sereni, e più d'una giuncata
soave era la bocca, onde scorrea
d'un cereo favo il ragionar più dolce.
Grato è pure il mio canto, e grato il suono
che sulla canna io so, sulla sampogna,
sul piffero destar, sulla traversa.
Bello mi dice, e m'ama ogni fanciulla
della montagna. Eppur negommi amore,
perché pastor son io, la cittadina,
e mi fuggì, né dar mi volle orecchio.
Certo ella non sapea che il bel Dionisio
pasce egli pur ne' prati una vitella,
né che per un bifolco arse Ciprigna,
e al pasco i buoi menò sui Frigi monti.
Ch'Adone amò nelle foreste, e morto
nelle foreste il pianse. Endimione
non fu bifolco anch'egli? e non amollo
Cintia così bifolco, e dall'Olimpo
non discendea per lui di Latmo al bosco,
e seco non dormia? Per un bifolco
tu pur vai mesta, o Rea. Tu stesso errando
per un giovin bifolco andasti, o Giove,
sola i bifolchi amar disdegna Eunice,
di Venere maggior, di Cintia, e Rea.
Ciprigna, or tu più non amare alcuno
né in cittade, né in monte, e sola omai
poi che disparve il dì, vanne al riposo.

SAGGIO DI TRADUZIONE DELL'ODISSEA

Tradurrò l'*Odissea* se i miei compatrioti approveranno il Saggio che presento loro della mia traduzione. Non parlo dei traduttori italiani di quel

AMORE ARANTE. La filologia moderna rifiuta l'attribuzione di questo epigramma a Mosco. Metro: tre quartine di settenari, con schema abcb. Il primo e il terzo verso sono sdruccioli in tutte le quartine, il secondo e il quarto tronchi nella prima quartina, piani nelle altre due.

IL BIFOLCHETTO. Per la rozzezza di alcuni tratti, L. nega l'attribuzione di quest'idillio a Mosco (cfr. *Discorso sopra Mosco*). La filologia moderna lo assegna a un imitatore di Teocrito. Metro: endecasillabi sciolti.

14. *hai tristo odor*!: sospetta il Meursio (Spicil. ad Theocr. Idyll. XXI, v. 10) che nel greco, in luogo di κακὸν ἐξόσδεις, *tu hai tristo odore*, abbia a leggersi: τράγον εξόσδεις, *tu puzzi di capro*. Infatti, gli antichi chiamavano odor di capro certo fetore (Catullus, Carm. 67 et 69. Ovidius, De Arte amandi, Lib. III. Horatius, Epod. Od. 12, v. 4 seq. Serm. Lib. I, Sat. 4, v. 92. Censorinus, De Die Natali, cap. 14).

SAGGIO DI TRADUZIONE DELL'ODISSEA. Risale al 1816; il *Canto primo* fu pubblicato nello «Spettatore» di Milano, in due fascicoli del 30 giugno e del 15 luglio 1816; il frammento del *Canto secondo* è riprodotto secondo la trascrizione di Francesco Flora (nel vol. I, *Le poesie e le prose*, Milano, Mondadori, 1940, di *Tutte le opere* da lui curate), il quale ha vagliato le varie redazioni esistenti fra le carte napoletane, giudicando questa come «la più compiuta». Metro: endecasillabi sciolti.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

poema, perché è fama che l'Italia non ne abbia ancora una traduzione: molto meno del modo di ben tradurre, perché ne parla più a lungo chi traduce men bene. Direi forse qualche parola sulla traduzione dei due primi Canti dell'*Odissea* pubblicati dal Pindemonte, se gli avessi letti. Chi brama sapere se io mi sia fedelmente attenuto all'originale, apra a caso il primo Canto dell'*Odissea*, e paragoni il verso che incontrerà, colla mia traduzione. Ognuno sa che per tradurre gli antichi, e primamente Omero, è mestieri dottrina, ed io ho cercato valermi della poco che posseggo. Per cagione di esempio, nel verso 50 del Canto che ho tradotto, Omero dice dell'Isola di Calisso:

ὅθι τὸ ὀμφαλός ἐστι θαλάσσης

Altri forse avrebbe tradotto «Che è nel mezzo del mare». Ma gli antichi aveano alcune idee particolari annesse alla parola ὀμφαλός «umbilico», che gli eruditi conoscono, e che i non eruditi non conosceranno perché non avranno la pazienza di consultare gli autori che io cito appiè della pagina.[1] Nel verso 241 si legge la parola ἅρπυιαι, che tutti gl'interpreti che io conosco, hanno creduto significare i mostri detti «arpie». Non così io; poiché il Visconti[2] ha fatto osservare che sì quivi, come in un altro luogo dell'*Odissea*,[3] quella parola è un participio attivo femminino plurale, forse dal tema inusitato ἅρπω; che vale, «rapaci», ed è un'antonomasia delle Parche. E bastino questi esempi.

Mi resta a intendere il giudizio che l'Italia pronunzierà sopra i pochi versi che ora le offro. Io non ho punto vaghezza di tradurre l'*Odissea*: odo che l'Italia brami di averla tradotta, ed io le ne darei una traduzione, se ella stimasse che io potessi a lei darla. M'inginocchio innanzi a tutti i letterati d'Italia per supplicarli a comunicarmi il loro parere sopra questo Saggio, pubblicamente o privatamente, come piacerà loro quando non mi credano affatto indegno delle loro ammonizioni. Deh! possano essi parlarmi schiettamente, e risparmiarmi una fatica inutile, se questo Saggio non può esser lodato con sincerità.

CANTO PRIMO

L'uom dal saggio avvisar cantami, o Diva,
che con diverso error, poi che la sacra
Ilio distrusse, le città di molti
popoli vide ed i costumi apprese.
In suo core egli pur di molti affanni
nel pelago soffrì, mentre cercava
a sé la vita, ed ai compagni suoi
comperare il ritorno. E pur nessuno,
ben ch'il bramasse, ne salvò! Periro
tutti per lor follia, stolti! che i buoi
mangiàr del sole eccelso: ei del ritorno
lor tolse il dì. Figlia di Giove, alquanto
dinne di questi casi ancora a noi.

Gli altri, che il fato acerbo avean fuggito,
nelle lor case erano già, campati
dalla guerra e dal mar. Lui solo ancora
e del ritorno e della moglie privo
in cavi spechi ritenea Calisso,
inclita Ninfa e Diva che di farlo
suo sposo avea desio. Ma quando il tempo
venuto fu col volgere degli anni,
in che piacque agli Dei che al patrio tetto
in Itaca ei tornasse; allor finiti
non furo i suoi travagli, ancor che in mezzo
a' suoi cari egli fosse. Ognun de' numi
n'ebbe pietà, salvo Nettun, che fermo
nell'ira sua contro il divino Ulisse
restò, fin ch'ei non giunse al suol natio.
Agli Etiopi lontani ito era il nume,
(agli Etiopi, del mondo ultima schiatta
in due partita: gli uni al Sol che cade,
gli altri sono all'aurora) onde presente
il sacrificio accor d'un'ecatombe
d'agnelli e tori. Ivi al convito assiso
stavasi con piacer. Ma gli altri Dei
s'eran raccolti dell'Olimpio Giove
nella vasta magione. Ad essi il padre
degli uomini e de' numi a parlar prese;
che ricordossi del preclaro Egisto,
cui morto aveva il rinomato figlio
d'Agamennone, Oreste. Or lui membrando,
favellò tra gli Eterni in questi accenti:
Ci accusano i mortali, oh stolti! e danno
delle sventure lor la colpa ai Numi:
e sì per lor follia soffrono affanni
non voluti dal fato. Egisto appunto
del destino a ritroso or or la moglie
d'Agamennon si tolse a sposa, e lui
tornato uccise: e pur l'acerbo fine
che l'attendea, non ignorò. Spedito
gli avevamo noi già Mercurio, d'Argo
il veggente uccisor, che gli disdisse
spegner l'Atride, e tor la moglie a sposa,
ed avvisato il fe' come da Oreste
cresciuto d'anni e in bramosia venuto
delle sue terre, Agamennon vendetta
avuto avria. Così Mercurio a lui
saggiamente parlò: ma nol rimosse
dal suo pensiero. Or quegli a un tempo solo
tutto pagò del maloprare il fio.
A lui Minerva dalle azzurre luci
così poscia rispose: O nostro padre,
Saturnio Dio, sommo de' Re, tal sorte
quel meritossi assai. Così perisca
chi com'egli oprerà. Ma per Ulisse
il battaglioso mi si strugge il core:
misero! che lontan da' cari suoi
da gran tempo sopporta immensi affanni
in un'isola d'arbori nutrice
tutta cinta dall'acque, ove del mare
è l'umbilico, e dove in sua magione
ha ricetto una Dea figlia d'Atlante
cui tutto è noto, che del mar gli abissi

1. Pindaro, Pyth. Od. VI, vers. 4 seg. Od. VIII, vers. 83 seg. - Euripides, Jon. vers. 223 seg. et in Medea. - Sophocles, Oedip. tyran. vers. 488. - Auctor incertus, ap. Cic. de Divinitat. Lib. II. - Strabo, Geograph. lib. IX - Titus Livius, Hist. Rom. lib. XXXVIII, cap. 48. - Pausanias, in Phocicis lib. X, cap. 16. - Agathemerus, Compendiar. Geograph. Exposit. lib. I, cap. I. - Plutarchus, de Orac. defectu. 2. Visconti, Iscriz. Greche Triopee, Osservaz. sulla seconda Iscr. vers. 14; Roma, 1794, pag. 81. 3. Homerus, Odyss. lib. XIV, vers. 371.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

tutti conosce, e che la terra e il cielo
sopra colonne altissime sorregge.
La figliuola di lui ritiene a forza
il misero piangente, e ognor con dolci
molli detti il carezza, affin che il prenda
d'Itaca obblio. Ma di sua terra almeno
veder bramando Ulisse alzarsi il fumo,
morir desia. Né da pietade infine
il tuo cor sarà tocco, Olimpio Dio?
Nell'ampia Troia non ti fece Ulisse
presso alle navi achee gradite offerte?
E donde, o Giove, contro lui tant'ira?
Giove de' nembi adunatore a lei
rispose: O figlia mia, qual detti uscìrti
dalla chiostra de' denti? Il divo Ulisse
come obbliar potrei, ch'ogni mortale
vince in prudenza, e al par di cui non evvi
uom ch'abbia offerte agl'immortali numi
ch'abitan l'ampio ciel, vittime sacre?
Ma Nettuno che il suol tutto circonda,
di terribile sdegno è sempre acceso
per il Ciclope ch'ei dell'occhio ha privo,
per Polifemo a nume ugual che avanza
tutti i Ciclopi in gagliardia. La ninfa
Toosa partorillo a cui fu padre
Forcine, un Dio dell'infecondo mare,
a Nettuno commista in cavi spechi.
Morto Ulisse non ha lo scotitore
della terra Nettun, ma da quel tempo
lungi lo tiene dalla patria sede.
Cerchiam però fra noi come sia duopo
far che in Itaca ei giunga, onde al suo regno
torni quegli, e Nettun l'ira deponga;
poi che di tutti gl'Immortali ad onta
niun potere egli avrà, né fia che sappia
solo cozzar con i contrarii Dei.
Ed a lui poscia l'occhi-glauca Diva
Minerva replicò: Saturnio nume,
padre di noi, sommo de' Re, se fermo
hanno i beati Dei che al patrio tetto
ritorni Ulisse il battaglier, messaggio
d'Argo l'ucciditor tosto all'Ogigia
isola si spedisca, ond'ei trascorso
velocissimamente, a quella ninfa
da' bei cincinni faccia conto il nostro
infallibil voler (torni il paziente
Ulisse al suol nativo) e degli Eterni
adempiasi il decreto. Io recherommi
in Itaca a destar nel figlio suo
ardimento più grande, e a porgli in core
valenteria, sì che, i chiomati Achivi
raccolti a parlamento, i Proci affronti
che sempre dense greggi, e neri buoi
uccidendo gli van di curvi piedi.
A Sparta pure e all'arenosa Pilo
il manderò, perché novelle cerchi
del ritorno del padre, ove pur sia
che alcuna udirne gli addivenga, e affine
che tra gli uomini s'abbia inclita fama.
Ciò detto, a' piè legossi i bei talari
d'oro immortal, che sopra l'acque e sopra
l'immensa terra la portavan ratta
come il soffio de' venti. In mano quindi
si tolse l'asta poderosa, armata
d'acuto ferro, grave, salda, enorme,
con cui riversa degli Eroi le squadre,
che lei di forte Genitor figliuola
han mossa a corrucciarsi, e giù discese
precipitante dall'Olimpie vette.
In Itaca fermossi, e del Palagio
d'Ulisse si ristette anzi alle porte,
dell'atrio al limitare, in man tenendo
l'asta di rame, e per sembiante uguale
a Mente, uno stranier, de' Tafi il rege.
Gli alteri Proci ritrovò che allora
contra alle porte si prendean sollazzo
a' calcoli giuocando, e sulle pelli
sedevansi di buoi da lor già morti.
D'intorno araldi e presti servi o l'acqua
mesceano e il vin nell'urne, o con ispugne
piene di fori detergean le mense,
o le coprian di cibi, e larga copia
partivano di carni. Or lei primiero
Telemaco mirò simile a nume,
poi che tristo in suo cor sedea tra i Proci
colla mente vedendo il padre illustre,
e il suo ritorno rivolgea nell'alma,
se pur giammai tornato ei per la reggia
sperger doveva i Proci, e onore aversi
e de' suoi beni il dritto. E mentre quivi
tenea fisso il pensier tra i Proci assiso,
di Minerva s'accorse, e drittamente
ver la soglia inviassi, a sdegno avendo
che per gran pezza un ospite si stesse
anzi alle porte. Le si fe' vicino,
la destra man le prese, e l'enea lancia
si tolse, e indirizzolle alati detti:
Ospite, il ciel ti salvi; amicamente
noi ti raccoglierem: che t'abbisogni
palese ne farai dopo la cena.
Ciò detto, innanzi andò, Palla il seguia.
Poi che fur dentro alla magione eccelsa,
quegli a un'alta colonna appoggiò l'asta
in un polito armadio ove molt'altre
n'avea d'Ulisse il paziente, e Palla
ad un seggio condusse; un vago strato
d'ingegnoso lavor sopra vi stese
e lei seder vi fe': sotto de' piedi
uno sgabel n'avea. Per sé lì presso
collocò poscia un variato scanno
lungi da' Proci, affin che in mezzo essendo
a que' superbi, e dal tumulto offeso
l'ospite a schifo non prendesse il pasto;
e per chiedere a lui qualche novella
del genitor lontano. Acqua a lavarsi
da leggiadra urna d'or piovve una fante
su d'argenteo bacino, e loro innanzi
trasse polita mensa. Il pane e molti
cibi recò che allora in serbo avea,
la vereconda dispensiera. Addusse
sopra i taglieri e collocò lo scalco
carni d'ogni maniera in sulla mensa
con auree tazze. Ministrando il vino
un sollecito araldo intorno giva.
Entràr gli alteri Proci, e in ordinanza
su scanni e seggi si locàr: gli araldi
dieron acqua alle mani, e ne' canestri
le ancelle il pane accumularo. Ai cibi
apparecchiati e posti loro innanzi
steser quelli le destre, e di bevanda
incoronaron l'urne i giovinetti.
Poi che di bere e di mangiare i Proci

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

deposero il desio, d'altro lor calse,
del canto e della danza (gli ornamenti
questi son del convito), e a Femio in mano
pose un araldo la leggiadra lira.
Da forza astretto egli cantava innanzi
a' Proci, e dilungando il suo bel canto,
in pria le corde percuotendo giva.
Ma Telemaco a Palla occhi-cilestra
a parlar prese, e avvicinolle il capo
per ch'altri non l'udisse: Ospite caro,
ti muoverà quel ch'io dirotti a sdegno?
Questo preme a costor, la cetra e il canto
e di leggèr, ché consumando vanno
impunemente il vitto altrui, d'un uomo
di cui le candid'ossa in qualche parte
o sopra il suol corrompono le piogge,
o volve l'onda in mar. Che se tornato
in Itaca il vedessero, più presti
vorrebbon tutti esser di piè, che ricchi
di vestimenta e d'or. Ma d'aspro fine
egli è perito, e speme a noi non resta;
comunque alcun che nella terra alberga,
dica ch'ei tornerà. Pur s'è perduto
il dì del suo ritorno. Orsù mi narra
chi sia tu mai, senza dubbiare, e donde:
in qual region co' genitori tuoi
sia la tua patria, e su qual nave or giunto
in Itaca ne sia. Di' pure, e come
i marinai qua t'hanno scorto? ed essi
chi sono a detta lor? Certo che a piedi
qua sia venuto io non estimo. Il tutto
dimmi sinceramente, affin ch'io vegga
se nuovo or giungi, o se del padre mio
ospite ancor tu sei: quando molt'altri
alla nostra magion veniano un tempo,
ché degli uomini amico era egli pure.
A lui rispose l'occhi-glauca Dea
Palla così: Tanto dirotti al certo
senza punto dubbiar. Figlio mi vanto
d'Anchialo il battaglier; mentre son io
che impero a' Tafi in navigare esperti.
Così con un naviglio e con compagni
il negro mare valicando giunsi.
Tra gente d'altra lingua or in Temesa
rame a torre men vo, meco recando
lucido ferro. La mia nave è al campo
lungi dalla città nel porto Retro
sotto al Neìo dall'ampie selve. Invero
mutui de' padri nostri ospiti antichi
noi ci diciamo, e udir lo puoi dal vecchio
eroe Laerte, a lui n'andando. È fama
ch'ei più non venga alla città, ma soffra
la doglia sua lungi dagli altri in villa,
con una vecchia fante che di cibo
e di bevanda gli ministra allora
che spossatezza gli occupa le membra,
poi che per entro a una ferace vigna
strascinando s'andò. Qua dunque io venni
perché dicean che s'era già tornato
alla sua terra il padre tuo. Ma fanno
al suo viaggio impedimento i numi:
ché non è morto il divo Ulisse ancora,
ma vivo in mezzo al vasto mare, in qualche
isola, intorno a cui s'aggira il flutto,
è ritenuto, e fiera gente e rozza
d'Itaca mal suo grado il tien lontano.
Pur quello io predirò che gl'immortali
pongonmi nella mente, e ch'esser dee,
se mal non penso, poi che vate o sperto
interprete d'agurii io già non sono.
Dal suol natio per molto tempo ancora
ei lungi non sarà. Cinto pur fosse
da ferrei lacci di tornar saprebbe
trovar la via, ch'astuto egli è. Ma dimmi
senza dubbiar, se figlio sei d'Ulisse,
tale qual ti vegg'io: che certo al capo
ed ai begli occhi lo somigli assai.
Prima ch'ei gisse ad Ilio, ove molt'altri
su' concavi navigli Argivi Eroi
del pari si recàr, soventi fiate
ambo noi fummo insiem. Da quindi innanzi
veduto non l'ho più, più non m'ha visto.
E nuovamente a lei parlando, il saggio
Telemaco rispose: Ospite, il vero
senza punto dubbiar dirotti. Afferma
la madre mia che suo figliuolo io sono:
ma questo non m'è conto, e alcun non avvi
che il padre suo conosca. Oh stato fossi
figlio d'un uom felice cui trovato
in mezzo a' beni suoi vecchiezza avesse!
Ma di chi tra' mortali è il più meschino
nato mi dice ognun: poi che mel chiedi.
A lui la Diva dalle glauche luci
Minerva replicò: Stirpe che deggia
restarsi ignota alle future etadi
i numi non ti dier, poi che qual sei
ti partorì Penelope. Ma dimmi
e palesami il ver: che cosa è mai
questo convito e questa turba? e quale
mestier n'hai tu? Forse una festa o forse
questa cena è nuzial? che certo a scotto
esser non può: sì bruttamente parmi
che banchettin costoro. Un uom di senno,
qua venuto, in mirar tanta sconcezza,
chi ch'ei si fosse, monterebbe in ira.
E Telemaco il saggio a lei rispose:
Ospite mio (poi che di ciò m'inchiedi),
doviziosa sempre e senza colpa
fu questa casa infin ch'ebbe ricetto
quell'uom nel patrio suolo. Ora altramente
per voler degli Dei va la bisogna,
che volti a farci danno, il padre mio
più ch'uomo alcuno han reso ignoto. E [spento
nol piangerei così se stato ei fosse
con i compagni suoi da' Teucri domo,
o, compiuta la guerra, tra le braccia
pur de' suoi cari fosse morto. A lui
tutti avrebbon gli Achei fatta una tomba,
e immensa fama al suo figliuolo ancora
restata ne saria. Ma se l'han tolto
inonorato le rapaci Parche:
perito egli è; nullo il conosce, o n'ode
il nome; e doglia m'ha lasciato e pianto.
Né già dolente il ploro sol, che d'altri
acerbi guai m'han fabbricato i numi.
Ogni prence che l'isole governa
di Dulichio, di Samo e di Zacinto
dalle molte boscaglie, e que' che impero
hanno in Itaca alpestre, a sposa ognuno
vuol la mia madre, e la magion diserta.
Né l'odiate nozze ella ricusa,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

né fin può porre al male: e quelli intanto
banchettando ruinano la casa,
e me fra poco perderanno ancora.
A sdegno avendo i suoi disastri, a lui
disse Palla Minerva: O numi! in vero
grand'uopo hai tu del pellegrino Ulisse
che giunto, i Proci inverecondi assalga.
Se ritornato adesso e' sulla prima
soglia ristasse celata e targa
e con due lance, a quella foggia in cui
nella nostra magion la prima volta
di bere e di far festa il vidi in atto,
quando venne d'Efira e della reggia
d'Ilo figliuol di Mermero (ché Ulisse
là s'era tratto su veloce legno
un veneno omicida a ricercargli
di che l'enee saette unger potesse:
ma quel non gliene diè, che tema avea
de' sempiterni numi: il padre mio
donògliene però, ch'assai l'amava);
se tale a' Proci ei si mescesse, ognuno
pronto fato n'avrebbe e nozze amare.
Ma se tornato, in sua magione ei debba
rivendicarsi o no, questo de' numi
si sta sulle ginocchia. Or come possi
lungi cacciar da questa reggia i Proci,
esplorar ti consiglio. Attentamente
ascolta il mio parlar. Gli Achivi Eroi
chiama domani a parlamento, e presi
in testimoni i Dei, tutti gli aringa:
di girne alle lor case ordina a' Proci,
ed alla madre tua, se il cor le invase
desio di nozze, di tornarsi al tetto
del genitor possente. Ei colla madre
di sue nozze avrà cura e ricca dote
le appresterà, quale è mestier che segua
la figlia sua. Ma per te stesso ancora
saggio consiglio ti darò. Se vuoi
fare a mio senno, una tua nave (e sia
questa fra tutte le miglior) di venti
rematori fornisci, e di novelle
del padre tuo che da gran tempo è lungi,
in traccia vanne, ove a mortal t'avvenga
che alcuna te ne rechi, o quella voce
udir tu possi che da Giove scende
e tra gli uomini adduce il più di fama.
Va prima a Pilo a interrogar Nestorre
simile a nume: quindi a Sparta, al tetto
del biondo Menelao ch'ultimo venne
fra gli Achei che di rame han le corazze.
Se vivo il padre ed in ritorno udrai,
benché d'affanni oppresso un anno ancora
sosterrai d'aspettar. Se fia che intenda
com'ei s'è morto, e più non è, tornato
alla tua patria terra, un monumento
allor gl'innalza, e quali a lui si denno,
grandi esequie gli fa. Poscia a uno sposo
dà la tua madre; e ciò fornito, il modo
di trucidar nella tua reggia i Proci
con frode o alla scoperta, in cor, nell'alma
va meditando. Or da fanciul non devi
più diportarti, e già non sei piccino.
E non intendi in quanta gloria venne
appo gli uomini tutti il divo Oreste,
poi ch'ebbe spento Egisto, il frodolento
uccidítor del padre suo, del padre
sì rinomato già, ch'egli avea morto?
tu pur sii prode, amico mio, (che bello
ti veggio e grande assai), perché ti lodi
qualche postero ancora. Io torno al mio
veloce legno e a' miei compagni. Intanto
forse che loro d'aspettarmi è grave,
abbi te stesso e i miei consigli a cura.
Telemaco il prudente a lei di nuovo
rispose: Amicamente, ospite, in vero,
come padre a figliuol, porti tu m'hai
questi consigli, e non sarà ch'io sappia
unque obbliarli. Ma rimanti un poco,
benché fretta ti dia, sì che lavarti,
e ricrear ti possi il core: andrai
lieto quindi alla nave, un don recando
prezïoso, bellissimo, che fia
uno de' miei più ricchi arnesi, e quale
a caro ospite der l'ospite ha in uso.
E a lui Minerva, l'occhi-glauca Dea,
poscia disse così: Non rattenermi
or che vaghezza ho di partire. Il dono
che a farmi il cor ti spinge, allor che giunto
qua di nuovo sarò, mi porgi, ond'io
alla mia casa il rechi, e sia pur bello,
che di compensazion per te fia degno.
Partì, ciò detto, l'occhi-glauca Palla,
volando come augel che si dilegua,
e vigore e baldanza in core a lui
pose, e del genitor più che non era
ricordevole il fe'. Seco pensando
quegli stupì, che riputolla un nume,
e tosto a' Proci andò simile a Dio.
Cantava innanzi a lor l'inclito vate,
e sedendosi quelli, chetamente
stavanlo udendo. Egli cantava il tristo
ritorno d'Ilio degli Achei, che tale
fu per voler di Pallade. Ne intese
dalle superne stanze il divin canto
l'Icaride Penelope, la casta,
e giù di sua magion per l'alta scala
scese, sola non già, ché la seguiro
due fanti. Ella ristette in sulla soglia
del ben costrutto albergo, il suo bel velo
tenendo anzi alle gote; e allato avea
d'ambe le parti le due fide ancelle.
Al divino Cantor si volse, e disse
lacrimando così: Femio, molt'altri
canti di che diletto hanno i mortali,
e molte opre sai tu d'uomini e Dei,
cui celebrano i vati. Or qui sedendo
una ne canta, mentre quelli il vino
cheti beendo van: ma questa lascia
dolorosa canzon che il core in petto
sempre m'attrista. Acerbo duol m'assalse,
me sopra tutti, ch'uomo tal desio,
e che vo meco rimembrando ognora
lui che in Grecia ed in Argo ha immensa
[fama.
Ed a lei poscia in questi accenti il saggio
Telemaco rispose: O madre mia,
perché vuoi tu che dilettar non possa
quest'amabil cantore a suo talento?
Non da' Cantori ma da Giove il male
a noi deriva; ei de' mortali industri
quello a ciascuno invia, che più gli aggrada.
Ma questi, se de' Greci i casi acerbi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

or cantando si sta, biasmar non dessi;
ché gli uomini lodar più ch'altra mai
soglion quella canzon che a chi l'ascolta
giunge più nuova. E tu fa core e l'odi.
Ulisse il sol non fu che del ritorno
perdesse in Ilio il dì: molt'altri Eroi
perirono del pari. Alle tue stanze
tu riedi, ed abbi a cor le tue faccende,
la tela e il fuso: ed alle ancelle imponi
che diansi all'opre lor. Gli uomini tutti
del sermonare avran la cura, ed io
avrolla più, che la magion governo.
Meravigliando, ché del figlio in core
il favellar prudente erasi posto,
quella tornossi alle superne stanze
colle fantesche, e poi che fuvvi ascesa,
si stiè piangendo il suo consorte Ulisse
in fin che alle palpebre un dolce sonno
l'ebbe spedito l'occhi-glauca Palla.
Per l'ombrosa magione i Proci intanto
givan tumultuando, e ognun sui letti
a lei bramava coricarsi appresso.
Ma Telemaco il saggio in questi accenti
a dir si fece: O della madre mia
villanissimi Proci intollerandi,
or banchettiamo a sollazzarci attesi
senza frastuon, ché bello è starsi udendo
un cantor quale è questo, che alla voce
gli Dei somiglia. A concïon dimani
tutti sediamci la mattina, ond'io
franco vi parli, e di sgombrar v'ingiunga
questa magione. Ad altre mense i vostri
beni a mangiar n'andate, e l'un di voi
l'altro a vicenda al proprio desco inviti.
Se consiglio miglior vi sembra, il vitto
impunemente scialacquar d'un solo,
su consumate il tutto. Ai numi eterni
io sclamerò, perché, se piaccia a Giove
che quest'opre abbian pena, in questa reggia
periate, e sia la vostra morte inulta.
Sì disse, e quelli si mordean le labbra,
e stupefersi, poi ch'e' detto aveva
arditamente. Gli rispose il figlio
d'Eupelte, Antinòo: Davvero i numi,
Telemaco, il parlar sublime e franco
insegnando ti van. D'Itaca cinta
tutta dal mar, deh! che il paterno impero
darti non piaccia di Saturno al figlio.
E poscia a lui si fattamente il saggio
Telemaco rispose: A sdegno forse,
Antinoo, prenderai quel che dirotti?
Gradevolmente questo ancor, se Giove
mel consentisse, accetterei. Che? dunque
per gli uomini il peggior di tutti i mali
questo ti sembra? E non è già per nulla
dura cosa il regnar. Del re l'albergo
ricco tosto diviene, e a lui si fanno
più grandi onori. In Itaca che cinta
tutta è dal mare, hanno però molt'altri
prenci d'Achei, giovani e vecchi; e morto
il divo Ulisse, questo regno aversi
può bene alcun di lor. Ma della nostra
magione io sarò prence, e degli schiavi
di che signor m'ha fatto il divo Ulisse.
A lui rispose di Polibo il figlio
Eurimaco così: Qual degli Achivi
in Itaca dal mar tutta ricinta
abbia a regnar, questo de' numi è posto
sulle ginocchia. I beni tuoi possiedi
e alla tua casa impera. Alcun giammai
la tua sostanza a depredar non venga
contro tuo grado, in fin che abitatori
in Itaca saran. Ma chieder voglio,
ottimo prence, a te, donde quell'uomo
ch'ospite qua ne venne; e di qual terra
egli si dica; in qual regione alberghi
la gente di sua schiatta; e dove ei s'abbia
i patrii campi. Reca forse nuova
del genitor che torna? o pagamento
di debito ricerca? Oh come sorse
e dileguossi immantinente, e ch'altri
il conoscesse non sostenne! Al certo
uom nequitoso non sembrava al volto.
Telemaco il prudente a lui rispose:
Eurimaco, perì del padre mio
il ritorno senz'altro; ed a novelle,
se avvien che n'oda alcuna, io più non [credo;
né, se la madre mia qualche indovino
chiama alla reggia e lo dimanda, io curo
i vaticini suoi. Quegli è di Tafo,
paterno ospite mio: d'esser si pregia
mente figliuol del battaglioso Anchialo,
e regge i Tafi in navigare esperti.
Egli disse così, ma ch'una Diva
immortale era quella in cor sapea.
Givansi intanto sollazzando i Proci
alle carole attesi, e al dolce canto,
in aspettando ch'Espero giungesse;
e mentre a sollazzarsi erano attesi,
il negro Espero giunse. Ivano allora
quei tutti a riposarsi alle lor case:
e Telemaco pure ove un eccelso
talamo avea di bella corte, in luogo
cospicuo d'ogni parte, al letto andossi,
molte fra sé volgendo inquiete cure.
Seco giva, recando accese faci,
la pudica Euriclea d'Opi figliuola,
che figlio fu di Pisenor. L'avea
compra Laerte pubescente ancora
co' beni suoi, di venti bovi al prezzo,
e in sua magione della moglie al pari
onorata l'avea: ma la consorte
per non muovere a sdegno, unqua non s'era
con lei meschiato in letto. Or ella insieme
con Telemaco già, (cui più di tutte
l'altre fantesche amava e che fanciullo
nutrito avea) recando accese faci.
Del ben costrutto talamo le porte
dischiuse tosto; e sopra il letto allora
Telemaco s'assise e dispogliossi
della tunica molle; indi all'attenta
vecchia la porse. L'assettò, piegolla
essa e vicino al pertugiato letto
l'appese a un cavicchiuol. Poi dalla stanza
pronta levossi, e per l'anel d'argento
a sé tratta la porta, il chiavistello
giù cader fe' colla coreggia. Ascoso
sotto coltre di lana, ivi pensando
quegli si stiè tutta la notte, e seco
cercando già come fornir dovesse,
giusta il detto di Palla, il suo viaggio.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

CANTO SECONDO

Come l'aurora al roseo dito apparve
la figlia del mattin, d'Ulisse il figlio
levossi, s'ammantò, l'acuto brando
a l'omero sospese, i bei calzari
legò sotto a' piè molli, e de la stanza
uscì nume a la vista. Indi a gli araldi
dal chiaro grido a parlamento i Greci
chiomati impose di recar. Vocando
venian gli Araldi e s'accogliean gli Achivi
speditamente. Quegli accolti, il figlio
venne d'Ulisse, sostenea sua destra
lancia di rame, e sol non fu che due
bianchi cani il seguir. Diva beltate
Palla d'intorno gli diffuse. Tutti
stupir, cedero i vegli. Ed e' s'assise
sul patrio seggio. Cominciò l'Eroe
curvo per anni Egizio, ch'infinite
cose sapea. Al divo Ulisse il forte
Antifo ei pur suo dolce figlio er'ito
su i cavi legni ad Ilion ferace
di bei puledri: e in suo profondo speco
il diro Polifemo l'avea morto
di salma Achea vivanda estrema. Al padre
avanzavan tre figli. Era de' proci
l'uno Eurinomo, ed i paterni averi
curavan gli altri assiduamente. Ei giva
pur doglioso e piangea che ne la mente
gli era quel figlio. Or lagrimando, ai Greci
disse: Itacesi, udite. Unqua non ebbe
fra noi consesso o concion dal giorno
che su' concavi legni il divo Ulisse
partì. Qui dunque or chi ci aduna? e lui
giovane o veglio sia, qual tanta stringe
necessità? de le tornanti schiere
novella forse da lui primo intesa
sporracci a parte a parte? Altra diranne
forse pubblica cosa, e in parlamento
ragioneralla? Un uom d'assai l'estimo
degno ch'a ben torni sua brama. Oh meni
Giove quant'ei discorra a buona uscita!
Tal fu suo dir. Brillò d'Ulisse il figlio
a quell'augurio. Né rimase in seggio
ma stette in mezzo a l'adunata, ardendo
di sermonare e poi ch'in man lo scettro
Pisenor gli ebbe posto, Pisenorre
l'accorto araldo, incominciò rivolto
da prima al veglio. Non t'è lungi, e tosto
conto ti fia quel che adunovvi. Io fui.
Duol soprattutto mi vi trasse o veglio
né del tornante esercito novella
da me primiero intesa, aggio veruna
da sporvi a parte a parte; altra né deggio
dirvi pubblica cosa e ragionarla
a concion: ma l'uopo è mio ché incolse
rea ventura mia casa, anzi pur due
quando il preclaro genitor, ch'un tempo
voi stessi voi padroneggiando apparve
dolce padre ho perduto, ed or (ch'è danno
peggior d'assai, tal che di corto appieno
sfarà la casa e darà fondo al vitto)
a la mia madre ripugnante addosso
serra di proci s'aggreggiò figlioli
de' miglior nostri a cui rifugge il core
d'irne ad Icario il genitor, sì ch'egli
dotata, a tal che gli sia caro, o a cui
più gli talenti, dia la figlia. In volta
van tutti dì per nostra casa e buoi
e pecore immolando e pingui capre
a la real van convitando e il vino
nereggiante tracannano, ch'un uomo
non ho qual era Ulisse il qual ne tenga
lungi tal peste, ed io non son da tanto:
sì ch'impuniti voran tutto. E certo
anco sarò qual son, fiacco ed ignaro
di valentia. Se forza avessi, invero
da parte li terrei, che son lor opre
intollerande, e mia magion perisce
indegnamente. Or voi, voi stessa prenda
ira, e vergogna de' vicini, e tema
del cruccio de gl'Iddii, non forse abbiate
da lor mercé le triste opre indegnando,
Voi per l'Olimpio prego e Voi per Temi
che le umane concioni assembra e solve,
soccorretemi amici, e allor dal diro
angor me solo macerar lasciate
s'ai coturnati Achei mai nocque infesto
il padre mio, l'esimio Ulisse, allora
me persequite infesti ed aizzando
costor, men ricambiate. Avrei più caro
che consunti per voi fosser miei beni
immoti e vaghi: che ristoro forse
n'avrei quando che sia.

INSCRIZIONI GRECHE TRIOPEE

PREFAZIONE

Una e due e tre volte lessi queste inscrizioni, ed alla terza diliberai di tradurle. Un'andatura Omerica un sapor pretto Greco ed Attico v'avea trovato, che m'avean mosso a giudicarle componimenti classici, ed accontarle tra le reliquie della vera incorrotta poesia Greca care a me troppo più che l'oro e qual altra cosa di questa fatta si tien preziosissima. Traduzione non ne avea Italia, che io mi sappia, altra che quella del Visconti, il quale incomparabile uomo, come nella scienza delle cose antiche non ha in Europa chi lo somigli, così non saprebbe, io credo, che fare della corona poetica, o certo traduzione incomparabile non ha fatto né potea, stretto com'era a noverare i versi, perché la sua versione scolpita poi a canto i marmi originali ne contenesse quanti il testo né più né meno. Né per altro io penso che di queste poesie bellissime si parli sì poco, a non dir nulla tra' letterati, se non perché elle non sono anco uscite delle mani degli eruditi, e si rimangono per ancora nel lago de' comenti. Quindi ho voluto cavarle io e metterle in condizione da esser lette come tutte le altre opere classiche per mezzo di

INSCRIZIONI GRECHE TRIOPEE. Dette *triopee* da Triopio (un borgo sulla via Appia, dove Erode Attico le fece scolpire in memoria della moglie), queste iscrizioni sono di Marcello di Side, medico e poeta all'epoca di Adriano e Antonino Pio. Erano già state tradotte da Ennio Quirino Visconti nel 1794; L. le tradusse nel 1816 e le mandò a Giuseppe Acerbi, direttore della «Biblioteca italiana», che non le pubblicò. Prima edizione nel vol. II dell'*Epistolario* a cura di Prospero Viani, Firenze, Le Monnier, 1849. L'autografo è nella Biblioteca Braidense di Milano. Metro: terza rima.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

una mia traduzione, a cui ho aggiunto il testo per meglio venire allo intendimento mio, da che spesso mal si conosce quello che solo per una traduzion poetica si conosce. L'ho tratto dalla edizione Romana del 1794 bella a vedere ottima a usare per la preclara fatica del Visconti (cui direi chiarissimo se non credessi fargli ingiuria) il quale con osservazioni utilissime e con ogni maniera d'illustrazione ha accompagnato le otto facce dell'originale.[1] Fedele sono stato, credo poter dirlo, assai, ma non quanto avrei voluto, perché non ho potuto seguire il testo a motto a motto come avrei bramato, per la necessità della rima. Pure chi non sapendo di Greco, ha desiderio di leggere queste inscrizioni, può, se mal non avviso, senza gran rischio fidarsi di me. Delle altre qualità di questa traduzione non è mio debito intrattenere il Lettore. Leggala chi vuole e giudichi. Ho aggiunto alla piccola opera un epigramma di Antifilo Bizantino analogo all'argomento della prima inscrizione, cui non prima dato fuori, aggiunse il Visconti alla sua.[2] È cavato dal famoso Codice Vaticano-Palatino che contiene l'Antologia di Cefala, e per due secoli è stato inutilmente d'Italia, ed ora non è più!!!

Diciamo due motti anche per gli eruditi. Dell'autore di queste inscrizioni non altro noterò se non che al Visconti è paruto essere quel Marcello Sidete[3] di cui abbiamo il frammento, Ἰατρικὰ περὶ ἰχθύων, vivuto appunto ai tempi di Erode Attico che fe' scriverle. Annovera il Visconti tutte le edizioni de' due insigni monumenti che sapea esser venute in luce innanzi la sua.[4] Sommi meravigliato di non avere nel suo catalogo trovato parola di quella non isprezzabile che della prima inscrizione die' il Lami in Firenze l'anno 1746 nel Tomo VII delle opere di Giovanni Meursio, dove nella prefazione si ha la Lapida in Greco conforme alla edizione del Sig. di Saumaise, colla sua versione metrica e con alcuna delle sue note; e nelle colonne 875-884 tre volte occorre la stessa inscrizione, due in carattere maiuscolo ed una in comune, col comento e colla interpretazion letterale del Casaubono, con due brevi note dell'Hoeschelio e colla traduzione poetica del Meursio. Della qual traduzione non da altro ebbe contezza il Visconti[5] che da un passo di lettera scritta al Meursio dall'Hoeschelio la quale è tra le Gudiane. Dice l'Hoeschelio: *Herodis inscriptionem a te versam habeo e tuo autographo*. Appunto questo ricevé il Lami dal Brucker, ma la versione del Meursio non era già inedita; che si parrà per quel che segue. Continua l'Hoeschelio: *unde minus de Glossariensi laboraram editione, ad quam negabant quidquam accessisse*. Non sa che dire il Visconti di questa edizion Glossariense. «Non m'è riuscito di vederla, scrive né[6] saprei che cosa intendesse l'Hoeschelio per Glossariense. Forse dovrà leggersi Glessariense, e sarà questa una latinizzazione alquanto affettata di Copenhaguen. Vado congetturando, che sia la stessa dedicata da Martino Baremio a' fratelli Moelleri, che trovo nell'articolo recato di sopra dell'ultima edizione del Fabricio, ma senza nota d'anno, o di luogo; solamente avvertendosi esser questa una ripetizione della Casauboniana, quale ci descrive appunto Hoeschelio la sua Glossariense. Chi potesse consultar la lettera di Ruperto a Reinesio, citata ivi dal Fabricio, sarebbe probabilmente in grado di rimovere tale incertezza». Or ecco come andò la bisogna. Non in Copenhaguen uscì fuori questa edizione, ma in Goslar città della inferior Sassonia, come avea conghietturato il Visconti in una postilla al passo che ho trascritto. Venne in luce il 1608, ed avea la nostra inscrizione colle note del Casaubono colla interpretazion latina letterale e colle versioni poetiche di Corrado Rittershuys di Giorgio Remo del Meursio di Michele Piccart e di Martino Baremio, tutte, salvo quella del Meursio, ignote al Visconti. E di questa edizione e di altre due che medesimamente non vennero a notizia del Visconti, parla il Brucker in una lettera al Lami che questi fe' pubblica nella prefazione universale alle opere del Meursio. *Inter ea*, dice il Brucker,[7] *vidi notatam Herodis Inscriptionem Graecam totidem versibus, anno tamen impressionis non addito; quod quidem non miror, paucissimis enim prima visa est versio illa Latina Meursii folio integro fugitivo constans. Ea tamen recusa est in Germania Goslariae 1608. 8. hoc titulo: Inscriptio Vetus Graeca, continens dedicationem fundi, ab Herode M. Rege actam, nuper ad urbem Romam in via Appia effossam, cum Isaac. Casauboni notis: adjecta est interpretatio Latina, ligata et soluta oratione; et ligata quidem per C. Rittershusium, G. Remum, Io. Meursium, Mich. Piccartum, et Mart. Baremium; disparuit tamen et haec, ut hi solent libelli, editio. Est vero inter reculas meas prima celeberrimi Casauboni editio, tribus foliis formae majoris, sine mentione loci et anni impressa, quam nomine suo insignem et notatam transmisit celeberrimo Augustano Bibliothecario Davidi Hoeschelio. Hanc non ipse tantum Hoeschelius, vir Graece doctissimus, cum alia descriptione contulit, suisque adnotationibus sua manu in eo, quo utor exemplari, auxit, et inde editionis Casaubonianae textum emendavit; sed adjecta quoque est versio Latina totidem versibus Latinis reddita atque ipsius Meursii manuscripta, adeoque* αὐτόγραφον *ejus, quam requiritis, Inscriptionis*. Meglio, chi lo brami si conoscerà la edizione rarissima di Goslar, letto questo passo di Giovanni Gramm che pare l'avesse sotto gli occhi quando scrivea. Sta nelle sue note alle epistole scritte da' Dotti al Meursio, date fuori dal Lami nel Tomo XI delle opere di costui.[8] *Hinc profecta Monumenti hujus editio Goslariensis, quam, quia hodie inventu rarissima est, hic describemus. Titulus habet: Inscriptio vetus Graeca, continens dedicationem fundi, ad Herode M. Rege factam, nuper ad Urbem Roman in via Ap-*

PREFAZIONE. **1.** Inscrizioni greche Triopee ora Borghesiane con versioni ed osservazioni di Ennio Quirino Visconti. Roma pel Pagliarini 1794 in-4 max. facce 104 senza i frontespizi le approvazioni le incisioni delle lapide. **2.** Facc. 104. **3.** Facc. 74. **4.** Facc. 16-18. **5.** Facc. 18. **6.** Facc. 17. **7.** Brucker, ap. Lami Praef. general. in Meurs. op. Florent. Tomo I p. XIII. **8.** Gramm., in Io. Meursii op. Tomo XI col. 173 seq. in not.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

pia effossa. Adjecta est interpretatio Latina, et soluta, et ligata oratione. Graeca ex Parisiensi editione Cl. V. Isaaci Casauboni fideliter sunt descripta. Golsariae 1608. 4. Post dedicationem quam editor Martinus quidam Baremius carmine scripsit, Inscriptioni textus graecus ponitur cum interpretatione ad verbum; sequuntur Is. Casauboni notae. Hinc paraphrases latinae ligata oratione, Cunradi Rittershusii, Georgii Remi, Io. Meursii, Mich. Piccarti, ac Martini Baremii, qui notulas suae addidit, ac versibus graecis ad Rittershusium, quibus haec: Μόρσιμον ἃ στιβάρη. *nominis sui anagramma scil. subscripsit, ultimam pagellam implevit. Totum vero constat 28 paginis in 4.* Anche in altra lettera scritta nel 1608 al Meursio fa parola l'Hoeschelio di questa edizione. *Incidit in manus meas,* dice, *editio Goslariensis, sive altera, Inscriptionis veteris Graecae, cum tua et aliorum interpretatione Ubi idem noster Velserus miratur, ita de Herode rege Casaubono subscribi, ut nemini de Sophista ne subspicio quidem subierit.*[9] E si ha pure una breve lettera in cui il Rittershuys prega il Meursio che per amor suo gli debba piacere di voltare in versi latini la inscrizione Triopea.[10]

Diede il Visconti le Varietà di lezione delle due Lapide tratte da diverse edizioni e copie; ed io pure darò in questo libricciuolo quelle della prima, cavate dalla edizione del Lami che il Visconti non conobbe.

ARGOMENTO DELLE INSCRIZIONI

Erode Attico Oratore Greco, maestro di M. Aurelio e Console, perduta per morte la moglie Annia Regilla nobilissima donna Romana, fe' comporre e scolpire queste due inscrizioni. Nella prima s'invita le Dee Minerva e Nemesi ad onorare della presenza loro un ricinto sepolcrale che era in un borgo detto Triopio da Triope re d'Argo, caro, come dicevano, a Cerere, situato al terzo segno della via Appia in vasta campagna già posseduta da Regilla. Con minacce terribili dell'ira de' numi si fa divieto a chi che sia di guastare il santo luogo per sotterrarvi cadaveri, se già non fossero di chi scese dalla famiglia di Erode cui non si disdice riposare entro il sacro ricinto. Nella seconda si chiama le donne Romane al tempio delle due Cereri, cioè dell'antica e della nuova che è la seconda Faustina, fatto innalzare da Erode nel Triopio; si celebra la morta Regilla la cui statua sacra alle due Dee era nello stesso tempio, si discorre le lodi del marito e gli onori conceduti alla defunta e ad un suo piccolo figlio da Giove e M. Aurelio, per la misericordia delle sventure di Erode vecchio vedovo ed orbo di due figli.

INSCRIZIONE PRIMA

Veneranda Tritonide che sopra
Atene sei, tu che d'ognun che vive,
opi Ramnusia Dea, riguardi ogni opra,
vicine a Roma centi-porte o Dive,
questo onorate ospitai borgo ancora
di Triope, quel da le contrade argive.
Diranvi in ciel Triopee. Sì come allora
che da' tetti del Padre altisonante
giste in Atene e in Ramno a far dimora,
venite a questa vigna a queste piante
coperte di racemi; ite de' prati
sopra la chioma molle verdeggiante.
Itene tra le spighe. A voi sacrati
ha questi campi Erode: e' nel futuro
appo chi seguiranno inviolati
fien tutti, quanti ne corona il muro
che lor s'aggira intorno. A la sua 'nchiesta
scosso ha Palla de l'elmo il crine scuro,
ed assentito ha con l'eterna testa:
perché non sia chi di qua sasso toglia
o toglia gleba, che vendetta è presta.
Chi templi violò fia che si doglia.
Vicini udite, udite agricoltori,
che cruccio de le Parche non v'incoglia.
È sacro il loco, immobili e d'onori
degne le Dive sono e ad udir pronte.
Lungi da questi campi o zappatori.
Non osate a la vigna arrecar onte:
a star l'antica o far tomba novella
alcun non sia che queste file affronte,
che i boschi o l'erba rigogliosa e bella,
cui l'umor nutrichevole sostenta,
guasti con l'ascia al nero Pluto ancella.
Vien disgrato a le Dee s'alcun s'attenta
di questo campo le sacrate zolle
sopra salma a gittar di vita spenta.
Sol cui propinquo o primo è chi sacrolle
lice che sotto a questo suol ripose
ché 'l sa la Dea che torlo in guardia volle.
Anco Minerva de le sacre cose
fe' conserto Eretteo quando sua spoglia
entro la santa sua sede ripose.
Se spregi alcun tai detti e udir non voglia
né d'ubbidir si curi, e' male avvisa,
s'avvisa che divina ira nol coglia.
Lui farà tristo Nemesi improvvisa
e di vendetta il demone vagante:
sua sventura e' trarrà sempre indivisa.
Gioco a Triope non fu le lande sante
di Cerere aver guasto. Ora a voi giovi
temere il nome e 'l mal, perché sembiante
Erinni Triopea voi pur non trovi.

INSCRIZIONE SECONDA

di Marcello

O Tiberine donne, a questo sacro
tempio movete il passo, incensi or voi
di Regilla portate al simulacro.

9. Hoeschelius, l. c. col. 171. **10.** Rytterhuys, l. c. col. 174.

INSCRIZIONE PRIMA. **3.** *Opi ... Dea*: Nemesi. **6.** *di Triope ... argive*: altro dal Tessalo detto ordinariamente Erisittone, e Triope nel fine di questa inscrizione. **9.** *Ramno*: borgo dell'Attica dov'era un tempio sacro a Nemesi che però s'appellava Ramnusia. **33.** *l'ascia*: era uno istromento, dice il Visconti, di coloro che cavavano i sepolcri detti propriamente Fossori, ed aveva insieme da un lato figura di zappa, dall'altro di scure. **41.** *Eretteo*: re d'Atene, sepolto nel tempio di Minerva Poliade. **51.** *temere il nome*: del luogo, che chiamandosi Triopio da Triope argivo caro a Cerere, ricorda il gastigo dell'altro Triope punito dalla stessa Dea.

INSCRIZIONE SECONDA. In una nota al titolo L. spiega che Marcello è «nome forse dell'autore dell'Inscrizione».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

I ricchissimi Eneadi incliti Eroi
di Cipri e Anchise figli a padri ebb'ella,
e 'n Maraton gli sponsalizi suoi.
Cerere antica e Cerere novella
l'onoran pure, ambo celesti dive
cui 'l simulacro de la donna bella
è consecrato: e su le sante rive
u'Crono impera a l'anime beate,
tra l'Eroine il suo spirito vive.
Suoi costumi 'l mertàr. Giove a pietate
si mosse del mestissimo consorte
ch'orbo talamo preme in secca etate.
Trassegli 'l Fato reo due figli a morte:
e sol metà di sua progenie intera
nescia gli avanza di sua trista sorte.
Non sa parva qual madre a lei la nera
lanaiuola rapì pria che volgesse
data al filar suo dì vicino a sera.
A sua doglia insaziabile concesse
Giove conforto, e 'l Re che a Giove padre
simile ha 'l senno e le sembianze istesse.
Giove su l'Oceano a le leggiadre
spiagge d'Eliso trasportar facea
da un'ôra molle la formosa madre.
Cesare al figlio tenerin porgea
lo stellato calzar che rilucente
Mercurio si vestì già quando Enea
trasse di mezzo a la nemica gente
in buia notte. Allora il salutare
(se vetusta comun fama non mente)
sul tallon gli splendeva orbe lunare:
onde a gli Eneadi piacque ornar di tale
nobile insegna il gemino calzare.
Né già l'avito Ausonio fregio male
però soltanto al fanciullin s'addice
che d'Attica progenie ebbe il natale.
Poi che d'Erse e Mercurio e di Cerice
del Cecropide Erode il sangue viene:
che più gentile Acheo trovar non lice
né più facondo pur. Lingua d'Atene
Grecia tutta l'appella: ond'è che sede
nel Senato regal primaria tiene
e suo nome ha ne' Fasti. E Ganimede
Troe Dardano Erittone a padri avea
l'Eneade anch'ella dal leggiadro piede,
ostie offrirle puoi tu sì come a Dea,
s'a dar culto a gli Eroi pietà ti mova,
che né mortale ell'è né 'n ciel si bea.
Stretto non se' se farlo non ti giova,
poi né funebri pompe ell'ha ned are,
e suo tempio o sua tomba non si trova.
Suo monumento che delubro pare
in Atene si vede, e l'alma è gita
colà di Radamanto a l'abitare.
Qui nel Triopio borgo è stabilita
l'immagin sua ch'a Faustina piace,
u'spaziosi campi ebbe in sua vita
ed oliveti e suol d'uve ferace.
Né la reina de le donne e Dea
questa sua spregerà ninfa seguace.
Che né Pallade a vile Erse tenea,
Palla occhi-orrenda né Diana arciera
la casta Ifianassa a schifo avea.
Né la madre di Cesare che impera
a l'Eroine, e ne l'Elisio regno
con Semele ed Alcmena è condottiera
de le beate danze, avralla a sdegno.

SOPRA UN SEPOLCRO APERTO DA UN ARATORE

Epigramma di Antifilo Bizantino

Perché cadaver nudo inonorato
giaccio sul suolo erboso,
non creder che mancato
abbia mio corpo de l'estremo onore.

6. *Maraton*: popolo o Borgo Attico onde Erode era natìo. **7.** *Cerere ... novella*: cioè la dea Cerere e Faustina la moglie di M. Aurelio già morta. **19-21.** *Non sa ... a sera*: il luogo del testo: Οἵην οφιν νηλὴς κατὰ μητέρα πότμος ἔμαρθε, / Πρίν περ γεραιῇσι μιγήμεναι ἠλακάτῃσι si rende dal Visconti: «Non san quale madre lor rapisse il Fato / pria di volgerne al fuso i freddi giorni»; e dal Sig. di Saumaise, la cui versione ha il Visconti aggiunto alla sua opera, ed emendato, ma non qui: «Abstulerit matrem sibi inexorabilis Orcus, / Ante colus serae explesset quam fila senectae». Nelle note, faccia 82, dice il Visconti: «Μιγήμεναι. Del verbo μιγνυσθαι usurpato in senso di πελάσαι, approssimarsi, tengon conto i Lessicografi, e l'appoggiano coll'autorità d'Omero: non doveva far dunque sì gran meraviglia al Maittaire». Io tengo che mal si sia creduto il verso Πρίν περ γεραιῇσι μιγήμεναι ἠλακάτῃσι appartenere a πότμος il Fato, dove piuttosto il si dovea far dipendere da μητερα madre. Come mai può dirsi del Fato: «Antequam senilibus misceretur colis?». Se anche μιγήμεναι dovesse rendersi con *approssimarsi*, parmi che il poeta avrebbe dovuto dire, *fili*, a cagion d'esempio χλωστῆρσι o νήμασι, non ἠλακάτῃσι conocchie, da che, se non fallo, e' non si sa che le Parche usassero diverse rocche, e le cangiassero secondoché la vita del mortale s'inoltrava verso il suo termine. Ma io penso che non sia qui mestieri in verun conto pigliar μιγήμεναι per *appressarsi*, e che γεραιῇσι μιγήμεναι ἠλακάτῃσι vaglia: starsi tra le conocchie senili, usare le rocche senili, passarsela da vecchia, filando, frase poetica che dinota la vecchiezza di una donna. Così il verbo μιγνυσθαι nella consueta significazione tanto è lungi che qui abbia dello strano, che viene anzi nel greco linguaggio naturalissimo. **23-24.** *e 'l Re ... istesse*: M. Aurelio. **29.** *lo stellato calzar*: distintivo patrizio o senatorio. **46.** *e suo ... Fasti*: Erode Attico era stato Console ordinario l'anno di Cristo 143. **48.** *l'Eneade ... piede*: Regilla. **59.** *Faustina*: la giovane. **62.** *la reina ... e Dea*: tornasi a parlare di Faustina. **67.** *la madre di Cesare*: Domizia Calvilla che non è Dea ma donna delle semidee, perché morta avanti che il figlio M. Aurelio venisse Augusto.

SOPRA UN SEPOLCRO. Questo epigramma di Antifilo di Bisanzio (forse d'età neroniana) fu aggiunto alle *Inscrizioni* perché L. vi ravvisò un'affinità di argomento con la prima di esse (cfr. *Prefazione* alle *Inscrizioni greche triopee*). Proviene dall'*Antologia Palatina*, famosa raccolta di epigrammi greci di epoche diverse compilata nel sec. X da Costantino Cefala e scoperta nel 1606 da Claude de Saumaise in un codice del sec. XI della Biblioteca Palatina di Heidelberg. Al titolo L. appose la seguente nota: «Tolse occasione il Visconti di pubblicare questo epigramma [segue il testo greco] (del quale vedi la mia prefazione) dalle minacce che nella prima delle precedenti inscrizioni si fanno ai violatori di sepolcri, per le quali anche a me viene in taglio di apporne qui un'altra inedita grossamente scolpita o più veramente incisa (che di graffiatura più che di scultura han sembianza quei caratteri) in pietra rozzissima, e dissotterrata ne' contorni di Recanati mia patria in contrada detta l'Acquaia, lavorandosi una pubblica strada, l'Aprile di

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

I' fui sepolto un dì, ma con l'aratro
il rozzo agricoltore
mentre il terren fendea, la tomba aperse,
profanò l'ossa, il cenere disperse.
Ahi, non è dunque vero
che danno o pianto oltre 'l morir non dura,
ed a mia trista salma, o passeggero,
né pur la tomba è l'ultima sventura!

LA TORTA

Poemetto di A. Settimio Sereno

Era il verno, e trascorsa oltra dieci ore
la notte, e 'l gallo il giorno avea predetto,
quando Simulo il rustico cultore
di breve campicel, dal rozzo letto,
temendo digiunar nel dì futuro,
scosso adagio il sopor, s'alza a lo scuro.
Esplorando le tenebre a testone
va passo passo, e giunto al focolare,
s'acceso anco vi sia qualche carbone
cerca così che sentesi scottare:
pronto la man ritragge, e vede allora
il foco luccicar non morto ancora.
Un tizzon che la sera ivi riposto
simulo avea con provvido consiglio,
giacea sotto la cenere nascosto.
Volgesi il buon villano e dà di piglio
a la lucerna e 'n giù la piega, e chino
co l'ago slunga l'arido stoppino.
Desta col soffio il moribondo foco
ch'al fin chiarisce, e la lucerna accende;
poi sorge e s'incammina a poco a poco,
e 'l lume infermo co la man difende;
men timido e più franco indi s'avanza,
e guarda e schiava l'uscio de la stanza.
Con misura che tanto è sol capace,
sedici toglie poi libbre di grano
da scarso monticel che in terra giace,
e presso ad una macina da mano,
sopra piccola mensa ad un cantone
del muro appesa, il lume suo depone.
Striga le braccia, e di venosa pelle
di capra cinto, il mulinello appresta.
Parton l'opra tra lor le due sorelle;
insiem colei volge la ruota, e questa
versa il frumento ch'è girar del sasso
scorrendo va, fatto farina, al basso.
La destra man talor, talor la manca
compie a la volta sua l'istesso uffizio:
l'una a l'altra succede quando è stanca,
sì ch'alternando vari lor esercizio:
e con suo rozzo canto rusticano
alleggia sua fatica il buon villano.
Cibale chiama al fin. Sol questa avea
in casa il contadin fante Affricana,

quest'anno 1817. La Lapida scritta senza distinzion di parole, gremita di spropositi, e lavoro senza dubbio d'ignorantissimi, sta presso di me e, per quanto io l'ho saputa leggere, dice così: (non do per sicuro l'EMI della prima linea).

VE..NA EMI M ANNIO..E.CTANI
FILIO PIENTISSIMO CARVI ANNORUM XVI M
S VI D VII QUOD IN IRHASQ SUPEROS ET IFF. R
OS QUISQUE HUI IVGERO LOCI ET EDI
INIURIAM FECERIT TALES DIES IX
SIC M QUALES EGO III PR NONAS IVNI
AS D M

Stringhinla se vogliono e possono, gli antiquari, ai quali di buon cuore e senza invidia la do a dono».

LA TORTA. È la traduzione, risalente al 1816, del poemetto pseudovirgiliano *Moretum* («La torta»), che L. attribuisce a un A. Settimio Sereno o Severo, poeta romano dell'età dei Flavi, ma che è ritenuto di autore incerto. Fu pubblicata per la prima volta nello «Spettatore» di Milano del 15 gennaio 1817 e poi, nel 1822, in un opuscolo per le nozze di Camillo Antici con Marianna Ricci (Stamperia Morici e Fratini), con questa dedica: «Al nobil Uomo signor Marchese Camillo Antici nella fausta occorrenza delle sue nozze colla nobil giovane signora Marchesa Marianna Ricci la famiglia Leopardi in segno di sincera congratulazione e di affettuosa parentela d. il presente poemetto». Metro: sestine di endecasillabi, con schema ababcc. Rispetto alle edizioni precedenti sono state accolte tre correzioni apportate da Luigina Stefani nella sua edizione critica del poemetto (*«La Torta» di Giacomo Leopardi*, in «Studi e problemi di critica testuale», 5, 1972, pp.135-79): *oltra*, in luogo di *oltre* al v. 1; ripristino della virgola dopo *parte* al v. 75; *maladice* in luogo di *maledice* al v. 144. Queste correzioni sono state recepite anche da Mario Andrea Rigoni nella sua edizione delle *Poesie*, Milano, Mondadori, 1987, vol. I delle *Poesie e prose*, a cura di Rolando Damiani e Mario Andrea Rigoni. Al titolo L. ha apposto la seguente nota: «Questo vago poemetto di 123 versi nel testo, ove ha titolo: *Moretum*, sta tra le cose dubbie di Virgilio, di cui dice l'autore della sua Vita ascritta a Donato: *Deinde (fecit) Catalecton et Moretum et Priapeia et Epigrammata et Diras et Culicem quum esset annorum quindecim*. Dal Sig. di Saumaise fu creduto di Svevio, e questi pure fece un *Moretum* che però certi versi allegatine da Macrobio fan chiaro essere stato altro dal nostro. Ora è sentenza de' dotti (e fu pure dello Scaligero, del Barthio, dello Weitzio) che autore di questo sia un A. Settimio Sereno o Severo, poeta Falisco, vissuto come pare, al tempo de' Vespasiani, e citato da Terenzio Mauro suo quasi contemporaneo, che ricorda un libro di lui, *Docuit quo ruris opuscula*, da Sidonio Apollinare da Marciano Capella da Mario Vittorino da Diomede da Servio da Nonio che fa memoria delle sue operette rurali, e da Giovanni di Salisbury. Certo il *Moretum* è del buon tempo, e se merita fede quello che si legge in un Codice dell'Ambrogiana, appartiene in certa guisa ad autor greco. In quel Codice ha il nostro poemetto con queste parole avanti: *Parthenius* (parlasi di Partenio di Nicea, poeta greco del secolo d'Augusto) *Moretum scripsit in graeco, quem Virgilius imitatus est*. Se questo è vero, Giuseppe Scaligero, che fece il *Moretum* in greco, lo restituì alla sua lingua natia. In versi italiani questo poemetto è stato recato per Alberto Lollio e Vincenzo Rai nel cinquecento, per Francesco Antonio Tomasi e Ciriaco Basilico nel seicento, per Francesco Maria Biacca detto Parmindo Ibichense nel settecento, e al nostro tempo per Giambattista De Velo».

1-6. *Era ... lo scuro*: chi ha letto il Celeo a buon diritto lodatissimo del Baldi, vedrà leggendo la Torta che questi due poemetti hanno la stessa andatura e paiono fatti ad una stampa. E che ciò non sia stato opera del caso è fatto apertissimo per li primi versi del Celeo che in parte sono quasi traduzione de' primi versi della Torta: «Sparir vedeasi già per l'oriente / qualche piccola stella e spuntar l'alba; / già salutar il giorno omai vicino / s'udia col canto il coronato augello, / quando pian piano dal letticciuolo umile / Celeo vecchio cultor di pover orto / alzò desto dal sonno il pigro fianco».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

e fede di suo genere facea
tutta del corpo la sembianza strana:
eran sue chiome tortuose, ed era
sua faccia di color pressoché nera.
Tumido labbro, petto spazioso,
ventre e mamme giacentisi e compresse,
larga pianta, esil gamba, aspro e scabroso
calcagno avea per lunghe rughe e spesse.
A questa impon che legna al focolare
arrechi ed arda, e ponga acqua a scaldare.
Ma de la ruota già finita è l'opra.
simulo co la mano il gran raccoglie
entro uno straccio e l'abburatta, e sopra
restan le grosse Cereali spoglie,
mentre purgato in sottil pioggia il grano
cade pe' fori in sul supposto piano.
A la farina poi che ragunata
ha sopra liscia tavola, dispensa
tepid'onda il villano, e l'aggrumata
pasta scorrendo co la man l'addensa,
liquido sal vi sparge e 'l tutto insieme
mesce e volge sossopra mena e preme.
Poi ch'assodata fu la facil massa,
ei co le palme a dilatarla imprende,
appianala, rotondala, l'abbassa,
la segna in quadri uguali e la distende
e la compone in aggiustato loco
che Cibale mondò vicino al foco.
Di piatti la ricopre, indi con arte
la veste di carbon. Mentre Vulcano
e' piatti al foco fan la loro parte,
quel non si sta co le sue mani in mano,
ma cerca d'altro cibo, onde men grato
non sia pane senz'altro al suo palato.
Sopra 'l fumo non pende al suo cammino
secco tronco di porco o duro tergo,
ma sol di crespo aneto ha il poverino
pendente un vecchio fascio entro l'albergo
e una forma di cacio. Il villan saggio
ad altra cosa volge il suo coraggio.
Giacea presso la casa un piccol orto,
e di canne e di vimini contesta
fratta 'l munia. Quest'era il suo conforto
ne' tempestosi dì, ne' dì di Festa,
quand'arar non potendo era costretto
di starsi neghittoso entro 'l suo tetto.
Opra sol di sue cure, ei quindi avea
quanto abbisogna a poverello; e spesso
cose assai di quell'orto richiedea
al povero cultore il ricco istesso,
ch'e' di semi il fornìva, e al buon terreno
qualche vicino rio menava in seno.
La zucca ivi giacea sul ventre tondo,
e malve e bieta e 'l porro che nomato
è da la testa, e 'l romice fecondo
e 'l cavolo e 'l papavero gelato
e lattuga v'avea che grata viene
fra laute messi in cittadine cene.
Ma questi cibi il povero padrone
raro a la bocca d'appressare ardia.
Fasci d'erbe recando ei ne le None
da la campagna a la città venia,
e quindi a casa ritornar contento
scarco il capo solea, grave d'argento.
Pressoché mai da cittadin macello
cibo recava a poco prezzo tolto:
di nasturcio nutriasi il poverello,
che raggrinzar fa cui lo morde, il volto,
di cipolla o vil porro, o di ruchetta
ch'a l'amorose brame i pigri alletta.
Vien dunque a l'orto, e levemente scava
co le dita il terren: quattr'agli in prima
con spesse fibre trae che 'l suol celava,
di poi ruta e coriandoli e la cima
coglie de l'appio, e torna, e al foco siede,
la fante appella, ed il mortaio chiede.
Indi a que' cibi il primo velo agreste
e la vil buccia destramente toglie,
e ad uno ad un li monda e li disveste,
spargendo il suol de le neglette spoglie;
bagna poscia ne l'acqua e si riserba
e nel mortaio getta il bulbo e l'erba.
Di sal gli asperge e duro cacio e bianco,
e co la destra man tratta il pestello.
L'aglio ammollisce, e fa vicino al fianco
co la sinistra al rozzo lin puntello.
Ammacca pria le più superbe cime,
poi tutto infrange, e un misto succo esprime.
Gira il pestello, e ne l'informe pasta
di più colori fassi un sol colore:
bianco non è, che l'erba gliel contrasta,
verde no, che gliel nega il bianco umore.
Fan que' cibi, in perdendo lor virtute,
una di molte lor virtù perdute.
Spesso l'acuto odor saetta il naso
che si raggrinza, al povero villano,
ond'egli il volto in ritirar dal vaso,
le lagrime col dosso de la mano
si terge, e qualche volta ito in furore,
maladice 'l suo pranzo e quell'odore.
Andar vede il pestello omai più lento
vicino al fin de l'opra il villan lieto,
e sul saporosissimo alimento
stilla con parca man pungente aceto,
ed olio pure in maggior copia infonde;
il tutto poi rimesce e riconfonde.
Va con due dita intorno, e al mezzo porta
la massa omai ben assodata e mista:
e per sua man la desiata Torta
la sembianza in tal modo e 'l nome acquista.
Il pane appunto allor Cibale attenta
tolto dal foco al contadin presenta:
che satisfatte omai viste sue brame,
e per quel dì dopo le rustich'opre
sicuro già di non morir di fame,
calza i stivali e col cappel si copre.
Indi fuor esce, ed aggiogati i buoi,
gli spinge il solco a far pe' campi suoi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

TRADUZIONE DEL LIBRO SECONDO DELLA ENEIDE
[estate 1816]

Lettore!

Ei mi pare che sia da inculcar soverchiamente quel precetto di Orazio,

> Versate diu quid ferre recusent
> Quid valeant humeri,

essendoché gli uomini grandi sogliono diffidarsi molto delle loro forze, né menerebbero per avventura mai ad effetto una grande impresa, se innanzi di porvi mano la esaminassero troppo per minuto. Se io, che pure mi sono tutt'altro che uomo grande, avessi diligentemente e particolarmente discorse le infinite altissime difficoltà che ad un traduttore di Virgilio fa mestieri sormontare, non avrei mai impresa la traduzione che ora ti presento. E come tu dirai che avresti sopportata questa disgrazia molto agevolmente, così io risponderotti che anco il Caro, se troppo fosse stato a considerare Virgilio e gli omeri suoi propri e la età sua, verisimile cosa è che non ci avrebbe mai lasciato la prima traduzione poetica che abbia avuto Italia sino al principio del secol nostro; e medesimamente molti altri grandi uomini non avrebbero forse dato pure cominciamento a molte altre loro grandi opere, se prima avessero voluto rintracciare con troppa sollecitudine tutti i luoghi *erti ed arti* ai quali poteano avvenirsi; oltreché il genio non soffre indugio, né disamina. Ma perché ora mio intendimento è parlarti di me, e non del Caro, né di alcun altro, dirotti per quale occasione io mi sia fatto a tradurre il secondo Libro della Eneide. Sappi dunque a ciò non altri avermi mosso che il tristo consigliere di Virgilio. Perciocché letta la Eneide (sì come sempre soglio, letta qual cosa è, o mi pare veramente bella), io andava del continuo spasimando, e cercando maniera di far mie, ove si potesse in alcuna guisa, quelle divine bellezze; né mai ebbi pace infinché non ebbi patteggiato con me medesimo, e non mi fui avventato al secondo Libro del sommo poema, il quale più degli altri mi avea tocco, sì che in leggerlo, senza avvedermene, lo recitava, cangiando tuono quando si convenia, e infocandomi e forse talvolta mandando fuori alcuna lagrima. Messomi all'impresa, so ben dirti avere io conosciuto per prova che senza esser poeta non si può tradurre un vero poeta, e meno Virgilio, e meno il secondo Libro della Eneide, caldo tutto quasi ad un modo dal principio al fine; talché qualvolta io cominciava a mancare di ardore e di lena, tosto avvisavami che il pennello di Virgilio divenia stilo in mia mano. E sì ho tenuto sempre dietro al testo a motto a motto (perché, quanto alla fedeltà di che posso giudicare co' miei due occhi, non temo paragone); ma la scelta dei sinonimi, il collocamento delle parole, la forza del dire, l'armonia espressiva del verso, tutto mancava, o era cattivo, come, dileguatosi il poeta, restava solo il traduttore. Le immense difficoltà che ho scontrato per via, né puoi tu da per te stesso così bene penetrare come io che holle sperimentate, né posso io darti al tutto ad intendere con parole. Ma che la difficilissima cosa siami stata non intoppare nel gonfio e non cascare nel basso, ma tenermi sempremai in quel divino mezzo che è il luogo di verità e di natura, e da che mai non si è dilungata un punto la celeste anima di Virgilio; questo, io penso, comprenderai agevolmente. Sporti a parte a parte, come abbia io adoperato per venire all'intendimento mio, e le leggi che mi sono parute da osservare, disutil cosa sarebbe ed anzi nocevole che no, avvenga che, se e' parratti che non indarno io siami faticato, la traduzione istessa tutto ti mostrerà, troppo meglio che non potrei qui far io; e se l'opposito addiverrà, nuocerebbemi che tu sapessi come io conoscendo il modo di ben tradurre Virgilio, l'ho poi tradotto male. Pregoti che tenga questo per certo, avere io tutto quanto poteva, adoperato, perché la breve ma non piccola opera fosse, quanto a cosa mia è dato, perfetta.

Male però avviseresti se credessi che ove a questa traduzione non incontrasse mala ventura, io avessi in animo di voltare del pari in italiano tutta l'Eneide. L'opera mia comincia dal verso:

> Counticuere omnes intentique ora tenebant,

ed ha fine nell'altro:

> Cessi, et sublato montem genitore petivi:

e questo perché sarebbe da gareggiare, non già con Annibal Caro (che per avventura pensi che m'impaurisca, e male, posciaché sì come non ci ha forse Italiano che più di me ammiri quel grande scrittore, così non ce ne ha per sorte alcuno che più fermamente creda potersi anco desiderare in Italia una traduzione dell'Eneide), ma con Virgilio. Saggio di traduzione da farsi per me ho già dato io nel primo libro dell'Odissea venuto in luce il giugno e il luglio di quest'anno nello *Spettatore*; e con tutto il mio inginocchiarmi innanzi

TRADUZIONE DEL LIBRO SECONDO DELLA ENEIDE. Questa traduzione fu consegnata all'editore Stella di Milano alla fine dell'agosto 1816, e fu pubblicata a Milano, dall'editore Pirrotta, all'inizio del 1817. Con essa L. si guadagnò l'attenzione di Vincenzo Monti e di Pietro Giordani. Vi lavorò a più riprese anche dopo la stampa, come dimostra una sua lettera al Giordani del 21 marzo 1817: «Intanto Ella sappia che una copia del mio libro è già tutta carica di correzioni e di cangiamenti». La copia corretta fu ritrovata fra le carte Ranieri da Raffaele Bresciano, con questa avvertenza: «1817. 2 Aprile. Solo esemplare approvato da me e corretto in moltissimi luoghi fino ad ora, e probabilmente da correggersi poi in molti altri». La prima edizione del testo corretto è nelle *Opere*, a cura di Riccardo Bacchelli e Gino Scarpa, Milano, Officina Tipografica Gregoriana, 1935. Nel lavoro correttorio, dopo il v. 113, L. lasciò le parole *Se udito mai* allo stato di emistichio; prima della correzione il testo suonava: «... Non negherommi in prima / nato di padre Argolico, né sorte / perché misero il fe', bugiardo e vano / Sinon l'empia farà: se udito mai ...». Come già Mario Andrea Rigoni (nella sua edizione delle *Poesie*, Milano, Mondadori, 1987, vol. I delle *Poesie e prose* a cura di Rolando Damiani e Mario Andrea Rigoni), si è tenuto conto delle correzioni autografe contenute nel *Supplemento generale a tutte le mie carte*, presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, e apportate da Luigina Stefani nella sua edizione critica del testo (*La traduzione leopardiana del secondo libro dell'«Eneide»*, in «Studi e problemi di critica testuale», 10 e 11, 1975, pp. 123-54 e pp. 131-62). Metro: endecasillabi sciolti.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ai letterati, e usare bello studio maniere un po' stravaganti, pregarli che loro piacesse dirmi se utile o inutile cosa farei mandando l'opera innanzi, non altro ho potuto saperne, se non che quello inginocchiarmi è paruto strano (ed io avea voluto che il fosse), e che è taluno il quale non vorrebbe sentir parlare di *chiostra de' denti*, di che agevolmente mi consolo colle parole di Omero ἕρκος ὀδόντων e coll'esempio del Monti e con mille altre cose: e converrà, se pure delibererò di tradur l'Odissea, che ne giudichi da me, e corra il rischio, che avrei voluto scansare, di gittar la fatica. Ma già ho scorto assai mende per entro alla traduzione di quel Libro, e certo non ridarolla al Pubblico senza molto avervi cangiato: da che io sono di tal tempra che niente mi va a gusto di quanto ho fatto due o tre mesi innanzi; e però molto più biasimo ora la cattiva traduzione di Mosco data fuora medesimamente nello *Spettatore*, e fatta anzi che ponessi mano alla versione dell'Odissea, di qua ad un anno addietro, quando io non ne avea che diciassette. Volesse il cielo che a queste riprovate opere tenesse dietro alcuna cosa buona, come al Rinaldo del Tasso, al Giustino del Metastasio, alla Cleopatra dell'Alfieri; che non par da sperare.

Lettor mio, dà un'occhiata alla mia traduzione, e se non ti piace, sì biastemmia il deturpatore dell'Eneide, che sel merita, e gettala via; se t'appaga, danne lode a Virgilio, la cui anima hammi ispirato, anzi ha parlato sola per bocca mia. Sta sano.

LIBRO SECONDO DELLA ENEIDE

Quantum mutatus ab illo!
VIRG. *En.* lib. II, v. 274

Tutti ammutiro e s'affisaro. Enea
da l'alto seggio incominciava. Infando,
o Regina, è il dolor cui tu m'imponi
ch'io rinnovelli. I' dovrò dir da' Greci
i teucri averi e il miserando regno
come fosser diserti; io dire i casi
tristissimi dovrò, cui vidi io stesso
e di che fui gran parte. E qual potrebbe
o Mirmidone o Dolope o seguace
del fero Ulisse rattenere il pianto
tai cose in ragionando? E già dal cielo
precipita la notte umida, e gli astri
vanno in cader persuadendo il sonno.
Ma se tanto desio nel cor ti siede
de l'ascoltar de' nostri casi e in breve
udir di Troia l'ultima sciaura,
benché pur del pensiero io mi spaventi,
comincerò. Dopo tant'anni in fine
del fato avverso e de la guerra stanchi
i duci degli Achei, con la divina
arte palladia, di montagna in guisa
dansi un cavallo a fabbricar, le vaste
anche intessendo di segato abete,
e voto il fingon pel ritorno. Il grido
così ragiona. Essi d'eletta gente
traendo a sorte, nel secreto fianco
ripongonla di furto e la caverna
spaziosa del ventre empion d'armati.
Tenedo è incontro ad Ilio, isola ovunque
nota per fama, e ricca, allor che scettro
il Teucro avea, non altro ora che un seno
ed a' navigli infida stanza. I Greci
qua giunti, s'appiattàr ne l'ermo lido,
e noi partiti li credemmo e volti
con opportuno vento inver Micene.
Onde il suo lungo duol Dardania tutta
si disveste: spalancansi le porte:
uscirne è grato, e de gli Achivi il campo
mirare e i luoghi solitari e il lido
abbandonato. I Dolopi guerrieri
ebbero qui lor tende; il fero Achille
s'accampava colà, qui fur le flotte;
là pugnar si solea. Parte de' Teucri,
attonita d'intorno a l'infelice
dono di Palla, l'inusata mole
ammira del cavallo. Entro le mura
a trarlo esorta e ne la rocca a porlo
Timete il primo: o frode fosse, o il fato
che d'Ilio il mal già fermo avea. Ma Capi,
e chi meglio avvisava, il malsicuro
dono de' Greci insidïoso, in mare
volea che si gittasse, o con sopposte
fiamme s'ardesse, o le caverne occulte
ad esplorar, se gli forasse il fianco.
Smembrasi in parti opposte il volgo incerto.
Innanzi a tutti allor con grande stuolo
Laocoonte da la somma rocca
impetuoso scende, e pur da lungi
'O cittadini, o sventurati', esclama,
'Deh qual demenza mai! partiti i Greci
dunque credete, e che non rechi inganno
dono d'Achei? così v'è noto Ulisse?
O questo legno alcun de' Greci occulta
colà dentro appiattato, o ch'egli è questo
un arnese di guerra a' danni eretto
de la cittate, ad esplorar le case
così forse da l'alto, o forse il muro
ad assalir di sopra, o certo alcuna
frode v'ha loco. O cittadini, or sia
quel ch'esser può, qui non aggiate fede:
temo gli Achei, se recan doni ancora'.
Ciò detto, al fianco del cavallo, in parte
ove aggiunte de l'alvo eran due travi
con poderoso impulso una gagliarda
asta avventò. L'asta tremando stette,
e rimbombar de l'utero a la scossa
le grotte cupe, e un gemito mandaro.
E se i destini avversi e dissennate
state non fosser nostre menti, indotto
n'avria col ferro a lacerar le occulte
argoliche caverne e tu staresti,
Troia, pur anco, e tu staresti adesso,
alta reggia di Priamo. Ecco intrattanto
stuol di teucri pastori al rege innanzi
con alte grida un giovine traea,
le mani al tergo avvinte. Al venir loro
spontaneamente e' s'era fatto incontro,
non conosciuto, onde afforzar l'inganno
ed Ilio ai Greci aprir, securo e pronto
di core, e fermo o di compir la frode,
o di recarsi a certa morte. Intorno
al prigionier la gioventù Troiana
d'ogni banda precipita, bramosa
di riguardarlo, e lo schernisce a gara.
Or de' Greci le insidie ascolta, e tutti
da un sol misfatto li conosci. Inerme,
turbato, in mezzo de le Frigie schiere

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

com'ei si fu fermato, e gli occhi in giro
volti, a l'intorno l'ebbe rimirate,
'Ahi qual terra, esclamò, qual mare accorre,
lasso! mi puote omai? che più mi resta?
Se non ho luogo tra gli Achivi, e il sangue
chiedonmi avversi in pena i Teucri ancora?'
Cangiò gli spirti e ogn'impeto represse
quel gemer ne' Troiani. A ragionarne
il confortiam di qual prosapia nato
ei sia, che rechi, e prigionier che speri.
Così, deposta alfin la tema, ei parla:
'Il tutto, o rege, e il vero, e sia che puote,
confesserò. Non negherommi in prima
nato di Argivo genitor: non fia,
se misero mi fe', che vano ancora
la iniqua sorte, e menzogner mi faccia.
Se udito mai
abbi tra il ragionar di Palamede
che dal sangue di Belo origin ebbe,
il nome a sorte e la gloriosa fama,
conto non m'è. Di tradigione apposta
con accusa nefanda il trucidaro
innocente gli Achei, perché stornarli
volea da guerra: il piangon morto adesso.
Socio a questi e parente, a l'armi il mio
povero genitor da' miei prim'anni
qua m'invïò. Finché regnando illeso
visse e de' re fiorio ne' parlamenti,
di fama alquanto e d'onoranza anch'io
m'ebbi: ma poi che per livor del blando
ingannatore Ulisse (ignote cose
io non favello) e' fu disceso a Pluto,
mesto traea fra il pianto i giorni oscuri,
e meco già de l'innocente amico
la sciagura sdegnando. E già non seppi
tacer, folle ch'i' fui: ma se da sorte
stato fossi mai tratto e vincitore
tornato fossi a la mia patria in Argo,
vendicarlo promisi, aspri movendo
odi co' detti miei. Quindi la prima
origin di mio mal; di quindi innanzi
fu sempre Ulisse ad atterrirmi inteso
con calunnie novelle, e ambigue voci
a seminar nel volgo, e in danno mio
armi a cercar di suo misfatto accorto.
Né mai ristette, in fin che di Calcante
a ministro valendosi... Ma queste
spiacevoli novelle a che rimesco?
A che trappongo indugi? I Greci tutti
in un sol conto avete: udir vi basta
che Greco io son: già mi punite: il brama
Ulisse, e molto il pagherian gli Atridi.'
Impazïenti allor, di sue sciagure
il dimandiamo, il provochiam di tanta
malvagità, de l'arte Greca ignari.
Con finto cor, pavido ei segue e dice.
'Spesso fuggir nascostamente e porre
Troia, partendo, in abbandono, i Greci,
stanchi dal lungo guerreggiar, bramaro.
Ed oh fatto l'avessero! li tenne
spesso marina torbida procella,
spesso Libeccio a dipartirsi accinti
impaurogli, ed allor più che questo
caval di legno stava già, tonaro
per l'aria tutta i nembi. Incerti allora
a interrogar l'oracolo di Febo
Euripilo mandiam. Questi da' sacri
penetrali ei riporta acerbi detti:
con sangue, o Greci, allor che giste, i venti
e con uccisa vergine placaste.
Sangue vuolsi al ritorno, e Argiva un'alma
in sacrificio. E' fur del volgo appena
giunti a gli orecchi, istupidîr gli spirti,
ed agghiacciato un tremito per l'ime
ossa a tutti discorse, a quale appresti
morte il destin, qual chiegga Febo ignari.
Qui tragge Ulisse de gli Achivi in mezzo
con gran tumulto l'indovin Calcante:
e qual disegni a dichiarir l'esorta
il comando de' Numi. E a me la fera
trama de l'empio autor venian già molti
prenunzïando, chetamente accorti
di quel ch'esser dovea. Dieci dì chiuso
tace Calcante, e con suo detto alcuno
di scoprir nega e di dannare a morte:
infin che poi da l'alte grida spinto
de l'Itacese, in pattovita foggia
rompe il silenzio, e me destina a l'ara.
Fen plauso tutti, e consentîr che vòlto
quel che temea per se ciascuno, al fato
fosse d'un sol meschino. E già l'infando
giorno era presso: a me le sacre cose
apparecchiàrsi e il salso farro, e il capo
redimìrsi di bende. I lacci io ruppi,
nol niego, e a morte mi sottrassi. Occulto
entro fangoso stagno in mezzo a l'ulva
passai la notte, e che le vele al vento
dessero i Greci, attesi, ove pur date
le avesser mai: Né già la patria antica
speranza ho più di riveder, né i dolci
figliuoli miei, né il desïato padre:
in chi del mio fuggir forse vendetta
i Pelasghi faranno e con la morte
de' miserelli espieran mia colpa.
Or te per li Celesti, or te scongiuro
pe' Dei cui noto è che verace io dissi,
per la incorrotta fede, ove a' mortali
punto ancor ne rimanga; abbi di tante
mie sciagure pietà, pietà d'un'alma
senza merto infelice'. A questo pianto
doniam sua vita, e di per noi pietosi
veniamo in lui. Che le manette e l'arte
catene gli sien tolte il rege istesso
primiero impone, e con amici detti
sì lui favella: 'I tuoi perduti Greci,
chi che sii tu, da questo punto obblia:
nostro sarai. Veracemente or narra
quel ch'i' ti chieggio. A che tal mole han [posta
di smodato cavallo? Autor de l'opra,
scopo qual fu? qual sacra cosa, o quale
di guerra arnese è questo?' E' detto aveva:
e quei di frodi e d'arte greca istrutto,
le disferrate mani al cielo ergendo,
'Voi', disse, 'o fochi sempiterni, e il vostro
inviolabil nume, e voi n'attesto,
are, e voi, ch'i' fuggii, nefande scuri,
e voi, divine fasce, ond'ebbi cinto
vittima il capo, odiar gli Achei mi lice,
frangerne i sacri giuri, e al cielo esporre
tutto c'han di nascoso: or me non stringe
legge di patria più. Sol ch'attenghiate,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

s'io narro il ver, se gran mercé vi rendo,
vostra promessa, o Teucri, e che servati
la fé serviate. Ogni speranza Achea
del fausto de la guerra esito ognora
ne l'aita di Pallade fu posta.
Ma poi che l'empio Diomede e Ulisse
l'inventor di nefande opre fur osi
il Palladio fatal dal sacro tempio
strappare, uccisi de la somma rocca
i custodi, e afferrâr la santa imago,
e con le mani insanguinate ardiro
toccar del Nume le verginee bende;
caduta e volta da quel giorno, indietro
scorse de' Greci la speranza, frale
venne il poter, la Dea nemica. E chiari
prodigi in segno ella ne diè. Nel campo
locossi appena il simulacro, usciro
da' torvamente spalancati lumi
folgoreggianti fiamme, e per le membra
salso sudor discorse: ella dal suolo
balzò tre volte (maraviglia!) armata
de la tremula lancia e de lo scudo.
Tosto grida Calcante, esser la fuga
da tentar sopra l'onde, e non potersi
spezzar da' brandi Achei l'Iliache mura,
s'a ricercar novelli auspici in Argo
non si rivada, e qua la diva imago,
cui su' concavi legni han seco addotto,
poi si ritorni. E spinti ora dal vento
a la patria Micene, apprestan armi
e Dei compagni, e rivarcato il mare,
qui saran d'improvviso: espon Calcante
così gli auguri. Or questa imago han posta
al Nume offeso; e del Palladio in vece,
per divino consiglio, onde il funesto
sacrilegio espïar. Ma che la mole
immensa fosse, e con inteste travi
s'ergesse al ciel, ne comandò Calcante,
perché raccoglier ne le porte, e dentro
le mura trar la non si possa, immune
sotto di sua religïone antica,
vostra gente a servar. Se vïolato
fosse da vostra man questo a Minerva
sacrato dono, ei predicea che orrendo
sterminio allora (il quale augurio i Numi
prima volgano in lui) su i Frigi e il vostro
regno verria. Ma se salito in Ilio
fosse per vostra man, con guerra immensa
di Pelope a le mura Asia verrebbe
di per sé stessa, e che tal fato attenda
nostri nipoti e' vuol'. Tai frodi e l'arte
di Sinone spergiuro a dar ne mosse
fede al suo dir: presi da inganno e stretti
di pianti noi, cui non domâr Tidide,
non Achille e dieci anni e mille navi.
– In questa, a noi meschini incontra e turba
l'alme improvviso altro maggiore e molto
più terribile evento. A sorte eletto
sacerdote a Nettun, Laocoonte
innanzi a l'ara con solenne pompa
un gran toro svenava. Ecco due draghi
(accapriccio in ridirlo) da Tenedo
gettansi in mare, e immensi orbi traendo
per la queta marina, inver la riva
s'avventano del par. Con gli erti petti
e le sanguigne creste sovrastanno
ai flutti; e l'altra parte si trascina
radendo l'acqua, e si contorce, in spire
gli smisurati dorsi ripiegando.
Strepito sorge, spuma il mare: e' sono
sul lido già, di foco e sangue infetti
le roventi pupille, e con le lingue
vibrate lambon le fischianti bocche.
Smorti fuggiamo a quella vista. I serpi
ambo van dritto a Laocoonte: e i due
teneri figli avviticchiati e stretti,
pascono in pria le miserande membra
co' morsi: e poscia assalgon lui che teli
recava, accorso in lor difesa, e d'ampie
spire il van ricingendo; e già due volte
a mezzo il corpo hanlo aggirato, e due
intorno al collo le squamose terga
hangli ravvolto, e sovrastangli al capo
co' capi loro e gli erti colli. E' brutto
di tabe e di veneno atro le bende,
a un tempo con le mani sgruppar tenta
i nodi e orrendi al cielo ululi innalza:
quai dà muggiti il toro allor che fugge
piagato l'ara, e s'ha dal collo scossa
la mal certa bipenne. I draghi al sommo
tempio de la terribile Minerva
rifuggiti strisciando, ed a la rocca,
sotto i piè de la Diva, e dietro a l'orbe
s'appiattan de lo scudo. Allor discorre
a tutti noi pe' palpitanti seni
nuovo terror. La pena al merto uguale
esser di Laocoonte; il sacro legno
vïolato aver lui quando a la pancia
la scellerata cuspide avventogli;
volersi in Ilio il simulacro addurre
e supplicar la Dea. Partiam le mura
spalanchiam la città: s'accinge a l'opra
il popol tutto, e ruote a' piedi, e funi
al collo adatta. A la città, d'armati
pregna ascendea la fatal mole. Intorno
fanciulli e verginette inni cantando,
a la fune la man porgono a gara.
Entra il cavallo, e minaccioso in mezzo
a la città trascorre. O patria mia,
Troia, di Numi albergo! o Troiche mura
famose in armi! In su la soglia istessa
quattro volte intoppò, quattro del ventre
uscì suon d'armi. E forsennati e ciechi
e furibondi persistiamo, e il fero
mostro lochiam su la sacrata rocca.
Allor, volente il Dio, Cassandra il labbro
non mai creduta apre al futuro: e noi
(miseri cui quel giorno ultimo fora)
veliam per la città con festa fronde
i sacri templi. Il ciel si cangia intanto,
e su dal mar precipita la notte,
in grande ombra avvolgendo e terra e polo
e i frodamenti Achei. Tacquero i Teucri
per le lor case sparti: occupa il sonno
le stanche membra. E su gli armati legni
le squadre Achee da Tenedo a l'amico
silenzio mosse de la cheta luna,
già poi che fiamme alzò la regia prora,
veniamo a noti lidi; e da gli avversi
fati Sinon protetto ai chiusi Achivi
del ventre ascosamente i pinei chiostri
disserra. Disserrata a l'aria i Greci

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

rende la Fera. Da la cava mole
discendon lieti per sospesa fune
Macaone il primier, Toante, il diro
Ulisse, Menelao, d'Achille il germe
Neottolemo, e Stenelo e Tessandro
i duci, ed Acamante e del doloso
cavallo ei pur l'architettore Epeo.
Invadon la città nel vin sepolta
e nel sopor: cadon le vegghie: i soci
son per le porte spalancate accolti
tutti, e le conscie lor caterve aggiunte.
Era il tempo che a' miseri mortali
comincia il primo sonno, e per le membra
don celeste gratissimo serpeggia,
quando nel sonno a gli occhi miei presente
il mestissimo Ettorre esser mi parve,
sparso di largo pianto, strascinato,
qual già, dal cocchio, di sanguigna polve
lordo, e passato i gonfi piè da funi.
Qual era ahimè, quanto da quel diverso
Ettor che a noi de le Peliache spoglie
tornò vestito, o poi che Frigie fiamme
scagliò su i Greci legni! Era per sangue
rappreso il crine, squallida la barba;
e' le infinite avea piaghe che intorno
al patrio muro riportò. Sembrommi
che primier gli parlassi, e lagrimando
sì gli dicessi in mesti accenti: 'O luce
di Teucria, Ettor bramato, o de' Troiani
fidissima speranza, e che ti strinse
a indugiar tanto? e da qual piaggia riedi?
Oh qual, fievoli ahimè, dopo cotanta
strage de' tuoi, dopo sì varie pene
de' Teucri, d'Ilio, riveggiamti! E quale
cagione indegna la serena faccia
ti difformò? perché tai piaghe io scerno?'
Ei, nulla a ciò, né di mie vane inchieste
cura, ma grave dal profondo petto
sospirando: 'Ahi', dicea, 'fuggi, t'invola,
figlio di Cipri, a queste fiamme. In forza
de' Greci è il muro: da la somma cima
Ilio a terra precipita. Pugnato
s'è per la patria e per lo rege assai.
Se Pergamo campar destra potesse,
questa l'avria campato. A te le sacre
sue cose ed i Penati Ilio accomanda:
questi in consorti adduci, e loro in traccia
va di nuova città, cui dopo lungo
errar pe' mari al fine alta porrai'.
Disse, e tratte le bende e il simulacro
de la possente Vesta, e il foco eterno
da' penetrali, a me li fida. Intanto
confuso lutto la città mescea;
e tuttoché rimoto luogo, ombrata
d'arbori, tenga la magion d'Anchise
il genitor, più sempre e più distinto
viene il frastuono, e inverso noi s'avventa
l'orror de l'armi. Io desto balzo: ascendo
del tetto al sommo, e a tesi orecchi sto:
come se in messe al furïar de' Noti
fiamma è sospinta, o rapido torrente
trabocca giù d'una montagna, e i campi
diserta e i colti prosperosi e l'opre
de' buoi devasta, e traggesi le selve
precipitanti; del fragor l'ignaro
pastor s'ammira d'erto sasso in cima.
Allor la Greca fé, gli orditi inganni
conosco. Incensa ruinò già l'ampia
magion di Deifòbo, arde il vicino
Ucalegonte, al fiammeggiar de' tetti
riluce la Sigea vasta marina:
s'odon genti ululare, e streper tube.
L'armi insensato afferro, e che da l'armi
speri, non so, ma di pugnar commisto
a' combattenti e di scagliarmi insieme
co' soci su la rocca, ardo: la mente
ira, furor precipita: sovviemmi
la bella morte che fra l'armi occorre.
Ecco da' teli Achei scampato io veggio
Panto, l'Otriade Panto, il sacerdote
de la rocca e di Febo, in man recando
i sacri arredi e i vinti Dei, trar seco
il tenero nipote, e forsennato
correre al lido. 'Che di Troia accade,
Panto? a qual rocca andiam?' Taciuto ho [appena,
che esclama egli gemendo: 'A Teucria è [giunto
l'estremo dì, l'inevitabil tempo.
Fu Troia, fummo noi Troiani e il grande
onor del Troico nome. Ad Argo il tutto
Giove crudele ha trasferito: in preda
è de gli Achivi Ilio ch'avvampa. Stassi
la Fera immane a la cittade in mezzo,
armati traboccando: insulti e fiamme
mesce Sinon vittorioso: ed altri
quanti mai n'inviò l'ampia Micene,
entro le mura a spalancate porte
sboccano a mille a mille: altri gli angusti
aditi de le vie co' teli in pugno
assedïaro; sta siepe di spade
ignude, folgoranti a uccider preste;
ed i presidii de le porte appena
mescono i primi abbattimenti e in cieca
zuffa resister tentano'. Da questi
detti di Panto e da gli Dei son tratto
fra l'armi e il foco, ove l'infausta Erinni,
ove il fremer m'appella e l'ululato
a gli astri spinto. A me Rifeo compagno
dassi ed Epito in armi sommo. Incontro
Ipan, Dimante fanmisi a la luna,
e al fianco mi s'addensano, e Corebo
Migdonide, il garzon che di Cassandra
arso da folle amore, a Troia giunto
per sorte era in quei giorni, e a' Frigi aiuto
dava e al suocero re, miser, che vano
l'ammonir tenne de l'afflata sposa!
A questi, poi che ragunati e vaghi
di combatter li vidi, incominciai
a favellar così: 'Giovani, invano
fortissim'alme, a che ridotta sia
nostra sorte il vedete: ed are e templi
gli Dei per chi sté questo imperio, tutti
partendo abbandonar. Se fermi in core
siete di seguir me ch'a far l'estreme
prove innanzi mi caccio, arsa cittade
a soccorrer venite: in mezzo a l'armi
ruiniamo e moriam, sola che resti
salute ai vinti è disperar salute'.
Così furor crebbe in lor alme: e quindi,
come rapaci lupi in atra nebbia,
cui di lor tane rabidi sbalzare

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

fe' cruda fame, ed aspettando a secche
fauci si stan gli abbandonati figli,
andiam fra l'armi e gl'inimici a morte
indubitata, e a la cittade in mezzo
teniam nostro sentiero. Intorno vola
con la cava ombra sua la nera notte.
E chi narrar la clade, o il duol, le morti
di quella notte adeguar può col pianto?
Cade antica città che per molt'anni
regnò. Spenti per vie, per case e templi,
senza difesa oppor, son mille e mille
corpi. Né scorre sol de' Teucri il sangue:
virtù riede talor de' vinti in petto;
cadon gli Achei vittoriosi. Ovunque
è fero duol, terror, morte atteggiata
in mille forme. A noi primier con molta
greca turba Androgèo s'avvien, che schiera
congiurata ci crede, e amicamente,
'Su via datevi fretta, e che pigrezza',
dice, 'è cotesta mai? già gli altri a sacco
metton l'arsa città, Troia n'è in preda;
voi l'alte navi or dismontaste?' Appena
di dir finito avea, che non udendo
assai fide risposte, esser s'avvide
tra nemici caduto. Il piè, la voce
attonito ritrasse. A quella guisa
ch'uom ch'a terra calcò fra gli aspri dumi
angue non visto, immantinente il fugge
trepido, che stizzoso alto si leva,
gonfio il ceruleo collo: Androgeo i passi
tal pavido torcea, come s'accorse
de l'error suo. Piombiam ristretti in loro,
e sbigottiti e mal del luogo esperti
ed accerchiati gli uccidiamo. Arride
sorte a la prima impresa. E qui Corebo
da virtù fatto e da ventura ardito,
'Soci', disse, 'la vita ch'inver lo scampo
sorte n'offre, teniam, per cui benigna
la ne si mostra al primo incontro. Targhe
mutiam, vestiam le greche insegne; o frode
o virtù sia, chi nel nemico il cerca?
Armi avrem da gli Achei. Disse, e il
[chiomato
elmo d'Androgeo, e la decora insegna
de lo scudo si veste, e al fianco adatta
l'argiva spada. Ciò Rifeo, Dimante,
ciò lieta fa tutta la schiera; armato
èssi ciascun de le recenti spoglie.
A' Pelasgi commisti, andiam deserti
da' nostri Numi, e per la cicca notte
molte zuffe mesciam, molti de' Greci
mandiamo a Pluto. Altri a le navi in fuga
vanno, o a la fida riva. Altri da turpe
temenza presi, de la Fera immane
son risaliti al noto ventre, e stansi
quivi appiattati. Ahi, ripugnanti i numi,
indarno altri s'affida! Ecco Cassandra
la vergin Priamea da gl'inaccessi
di Pallade sacrari strascinata
era, sparte le chiome, e invano al cielo
gli ardenti lumi sollevando, i lumi
che non potea, da vincoli distrette
le delicate mani. A quella vista
non si contenne, e a certo fin Corebo
furibondo nel mezzo a la masnada
piombò. Tutti il seguiamo, e in densa frotta
ne gli Achei ci scagliam. Qui primamente
da l'alta sommità del tempio i teli
opprimonci de' nostri; e fan di noi
misero scempio i Teucri in error tratti
da l'armi greche e da' cimieri. E mossi
dal gemer de' compagni e d'ira accesi
per la ritolta vergine gli Achivi,
il terribile Aiace, ambo gli Atridi,
e d'ogni parte ragunate in noi
dan tutte insiem le Dolopi caterve.
Come in dirotto turbine talvolta
pugnan contrari venti, Affrico e Noto
e de' cavalli mattutini altero
Euro: stridon le selve, Nereo volge
spumoso da l'estremo fondo i flutti
sozzopra e infuria col tridente. Allora
quei che per l'ombra de l'oscura notte
spersi incalzammo con le finte spoglie
per tutta la città, riedono, e primi
conoscon le mentite armi e gli scudi
e le non greche voci. A un tratto oppressi
dal numero siam noi. Primier di Palla
armipossente Peneleo prosterne
Corebo anzi a l'altar: cade Rifeo,
de' Troiani il più giusto ed il più fermo
del dritto servator. N'ebbero i Numi
altra sentenza. Ipan, Dimante a' dardi
Teucri fur segno. E te caduto, o Panto,
non tua somma pietà, non la di Apollo
benda coperse. In testimonio or voi,
ceneri d'Ilio, e te n'appello, estrema
fiamma de' miei, quando mia patria cadde,
non a l'Achivo acciar, non mi sottrassi
a verun rischio, e se mia morte avesse
fermo il destin la meritai con l'opra.
Quindi ci divelliam, Pelia ed Ifito
con meco, e questi è d'anni grave, e tardo
quel fa d'Ulisse un colpo. Incontanente
n'appellan gli urli al regio tetto. Or quivi,
come battaglia altrove o morte alcuna
per la città non fosse, orrenda pugna
veggiam di Marte indomito. A la cima
avventansi gli Achivi. Assedian altri
con testuggin le porte. A le pareti
altri appoggian le scale, e su ne vanno
di grado in grado anzi a le porte istesse,
con la sinistra incontro a' colpi schermo
de la tarsia facendosi e le vette
con la destra aggrappando. I Teucri e torri
svellere e tetti (omai presso vedendo
l'ultimo fato, in lor difesa estrema
a queste armi han ricorso) e travi aurate
giù traboccar, de' genitori antichi
eccelsi fregi. Altri co' nudi acciari
a guardia stan de l'ime porte in densa
mano ristretti. Da novello ardore
a soccorer la reggia, e crescer forza
ai vinti, e lena a' miei recar son mosso.
Era un andito oscuro ed una porta,
onde insiem rispondean le regie case,
abbandonata e a l'alte porte opposta;
per cui solea, quando l'imperio stava,
la sventurata Andromaca sovente
andar soletta a' suoceri, e menarne
il pargoletto Astïanatte a l'avo.
Non visto ascendo al sommo, onde i
[meschini

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

grandinan vani teli. Era una torre
slanciata al ciel dal sommo tetto a filo
su la parete, ond'Ilio tutto e i Greci
legni vedeansi e il campo. A questa assalto
moviam col ferro intorno, ove l'estremo
tavolato più fievoli n'offria
le congiunture, e da l'eccelsa parte
la dibarbiam, la trabocchiam. Fracassa
improvviso la torre, e con ruina
e con frastuono e larga strage piomba
sopra le Greche schiere: invan, che schiere
sottentran altre, e d'avventar fra tanto
e sassi ed armi d'ogni sorta, alcuno
non si rimane. In su la prima soglia
anzi a l'entrata istessa imbaldanzisce
Pirro di teli armato, e d'enea luce
folgoreggiante. In simil guisa un angue
cui tumido sotterra ascoso tenne
la fredda bruma, or di mal'erbe pasto,
rinnovato e lucente e ingiovanito,
cangiate spoglie, esce a la luce, e s'erge
al sole e va suoi sdrucciolosi terghi
divincolando, alzato il petto, e vibra
la tricuspide lingua luccicando.
Seco il gran Perifante, e il battaglioso
de' Peliaci cavalli agitatore
Automedonte, e seco tutta al muro
la Sciria gioventù sotto si caccia,
fiamme ai tetti avventando. Egli tra' primi
tolta dura bipenne, ha già la soglia
spezzata, e già da' cardini le porte
ferrate svelle, e già nel saldo legno
dispaccato e partito ampia finestra
ha spalancata. Appar la reggia interna
e gli atri lunghi e de' vetusti regi
e di Priàmo le rimote stanze,
e gli armati custodi in su la prima
soglia starsi son visti. Empie fra tanto
un miserabil gemere, un tumulto
la casa interïor. Le cave stanze,
ululan tutte al femminil lamento
che l'auree stelle fiede. Per la vasta
reggia le madri paurose errando
s'abbracciano, s'appigliano a le porte,
e su v'imprimon baci. Insiste armato
del paterno valor, Pirro, né vale
riparo più, che de' custodi istessi
ogni contesa è vana. Addoppia i colpi
l'ariete; già tentenna, già ruina
sgangherata la porta. Apronsi i Greci
la strada a forza, sboccano, fan guasto
de' primi, e di guerrieri empion la reggia
in ogni lato. Non così quand'esce,
fracassati i ripari e con la piena
vinte le opposte moli, uno spumoso
fiume, corre pe' campi e via con seco
stalle, armenti strascina, infuriando
pel gran cumulo d'acque. Io Pirro, io stesso
il vidi furibondo intra lo scempio,
e su la soglia ambo gli Atridi, e scorsi
Ecuba e cento nuore; e Priamo i fochi
ch'egli stesso sacrò, tinger di sangue
vidi fra l'are. Caddero i cinquanta
talami, di prosapia ahi quanta speme!
E le d'oro barbarico e di prede
superbamente ornate porte: i luoghi
ove fiamma non giunse, hanno gli Achivi.
Forse ch'il fato di Priàmo ancora
vaga d'intender sei. Poscia che presa
ruinar Troia vide, e de la reggia
svelte le porte, e l'inimico in mezzo
a le sue stanze, gli omeri tremanti
per lunga etade, invan grava de l'armi
già da gran tempo disusate, e cinge
l'inutil ferro, ed a morir si reca
fra il denso stuolo Acheo. Fu sotto il nudo
asse del cielo, a la magione in mezzo,
una grand'ara, e soprastante a lei
antichissimo lauro che con l'ombra
i Penati abbracciava. A questa insieme
con sue figlie affollate Ecuba venne,
come per atro turbine colombe
precipitose, e con le braccia indarno
ai divi simulacri avviticchiate
sedevan tutte. Allor che Priamo scorse
di giovanili armi coperto: 'E quale'.
Ecuba disse, 'a rivestir quest'armi,
consorte infelicissimo, ti spinse
crudo pensier? Non quest'aita al tempo
vuolsi né schermo tal; non s'anco il mio
Ettor qui fosse. Or t'avvicina. O tutti
ne salverà quest'ara, o insiem cadremo'.
Disse, e il veglio a sé trasse e ne la sacra
sede locollo. Ecco scampato appena
da la strage di Pirro, un de' suoi figli,
Polite, in mezzo a gl'inimici, a l'armi
fugge pe' lunghi portici, e piagato
trascorre gli atri spazïosi. Ardente
con telo ostil Pirro l'incalza, e il preme
già già con l'asta, e con la man l'afferra.
A gli occhi al fin de' genitori innanzi
appena giunto e' fu, cadde, e la vita
con gran sangue versò. Qui non si tenne,
benché cinto da morte, e non represse
Priàmo i detti e l'ira: 'A te gl'Iddii
per quest'orror', gridò, 'per questa prova
nefanda, se pietà nel ciel s'alloga,
che di ciò curi, a te dien premio, e cambio
rendan gl'Iddii qual ti si debbe, il fato
del figliuol mio poi ch'a veder m'hai stretto,
e con suo scempio la paterna faccia
hai funestata. Ma ben altro, Achille
fu col nemico Re, quegli onde nato
falso ti vanti. Ei me supplice accolse,
e rispettò mia fé, miei dritti, e al rogo
rendé l'Ettoreo corpo e rinviommi
a la mia reggia'. Imbelle dardo in questa
senz'impeto gittò, che risospinto
dal roco bronzo immantinente, appeso
invan restò del sommo scudo al mezzo.
cui Pirro: 'E questo al genitor Pelide
messaggio apporterai: sporgli mie colpe
sèrbati a mente e il tralignar di Pirro.
Or muori'. E sì dicendo, a l'ara istessa
lo trascinò tremante e su pel molto
sangue del figlio sdrucciolante, avvolse
ne' capelli la manca, erse con l'altra
e nel fianco la spada profondogli
insino a l'elsa. Il termine fu questo
de' fati di Priàmo. Avea tal sorte
al regnator de l'Asia, un dì per tante
terre e popoli alter, fissa il destino.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Troia incensa mirar, l'Iliache torri
diroccate in morendo: e' vasto tronco
in su la riva giacesi, dal busto
divelto un capo, e senza nome un corpo.
Ma primamente allora atro d'intorno
orror mi si diffuse: istupidii,
e appresentossi al mio pensier l'imago
del caro genitor, poscia ch'il rege
ugual d'anni ebbi visto in fera guisa
trapassato spirar. Vennemi a mente
la deserta Creusa, e il patrio tetto
preda a' nemici, ed il periglio estremo
del pargoletto Giulo. Il guardo volgo
ad esplorar qual mi rimanga intorno
copia di soci. Ognun lasciommi, e stanco
al suol piombò d'un salto, o l'egro corpo
lanciò nel foco. E già sol io restava,
quando in rimota parte ascosa e cheta
star del tempio di Vesta Elena vidi,
mentre al fiammar del chiaro incendio,
[errante
già tutto rimirando. I Teucri in lei
da l'avvampar di Troia a sdegno mossi,
e le Greche vendette a un tempo e l'ire
del tradito consorte ella temendo,
di sua patria e di noi comune Erinni,
acquattata si stava, e presso a l'ara
sedea non vista. Ardo di sdegno. Acceso
dolor mi sprona a vendicar con l'empio
sangue la sfatta patria. E questa dunque
illesa a Sparta e a la natia Micene
regina andrassi e trionfante? E in mezzo
a Frigi servi ed a Troiane donne
marito e casa e genitori e figli
a veder tornerà? Spento da ferro
stato Priamo sarà, Troia consunta
da fiamme, e tante volte il Teucro lido
molle di sangue? E' non fia ver: che
[avvegna
in femmina punir lode non aggia,
e senza onor sia la vittoria, estinta
aver l'iniqua pur, la rea punita,
pregio mi fia: godrò che di vendetta
l'ardente sete avrò sbramata, e paghe
le ceneri de' miei. Tali volgendo
pensieri in mente, dal furor son tratto:
allor che lampeggiò fra le tenébre
e in pura luce mi s'offerse al guardo
l'alma mia genitrice, unque sì chiaro
pria non vista da me; palese diva,
e quale e quanta la si vede in cielo.
Per man mi prese e mi rattenne, e aprendo
le rosse labbra: 'O figlio', disse, 'e quale
fero dolor di tanta ira t'avvampa?
Furïar che ti giova? E questa dunque
ti dai cura di noi? Che non più tosto
riguardi ove lasciato abbi l'antico
tuo genitor? se in vita anco ti resti
la consorte Creusa e il parvo Giulo?
A' quali intorno d'ogni parte errando
vanno le Greche turbe, e che già preda
foran del foco e de gli acciari ostili,
s'avuti in cura io non gli avessi. Il volto
non già che abborri de l'Argiva Elèna,
né l'incolpato Pari; odio de' Numi
queste dovizie sperge, e di rovina
Troia dal sommo. Or mira (il vapor tutto
ch'umido intorno ti caliga, e il guardo
mortal ti appanna, i' sgombrerò: tu cedi
ai materni comandi, e senza tema
i miei detti seconda) in quella parte
ove squarciate moli, e sassi miri
svelti da sassi, e fluttuante un fumo
misto di polve, i muri fende, e scrolla
Nettun le fondamenta, e la cittade
con l'enorme tridente tutta sterpa
da le radici. Qui di ferro armata
Giuno in volto ferissima si sta
presso a le porte Scee primiera, e chiama
orrendamente il socio stuol da' legni.
Già Palla tien le somme rocche. Mira
qual folgoreggia ad una nube in mezzo
con sua dira Gorgon. Giove pur anco
valor, forza a gli Achei ministra, i Numi
ne' Dardani eccitando. Ah fuggi, o nato,
dà fine a tanti affanni: ove che vada,
sarotti al fianco, e su la patria soglia
porrotti in securtà'. Disse, e fra l'ombre
dense di notte sparve. Allor vedute
mi si fêr le sembianze orride e i sommi
numi a Troia nemici: allor nel foco
tutto vidi sommerso Ilio, e divelta
la Nettunia città da l'imo fondo.
Qual su d'alte montagne orno vetusto
cui già con colpi spessi di bipenne
hanno i villani ad atterrarlo intenti
reciso a gara intorno, minacciando
sta lungamente e tremulo tentenna
la barcollante chioma, insin che a' colpi
cedendo a poco a poco, ornai divelto,
mette l'estremo gemito, ruina
giù per lo monte, e seco sbarba e tragge
parte del giogo. I' scendo e vo securo,
duce la madre, intra le fiamme e l'armi:
scostansi l'armi, e mi fa strada il foco.
Giunto a la patria soglia ed a l'antico
tetto era già, quando colui che primo
portar bramava a gli altri monti, oggetto
primier de le mie cure, il padre mio,
sovvertito Ilïon, d'irsene in bando
o di più viver nega. 'O voi che il sangue
per fresca età', dicea, 'vivido e salde
anco le forze e intere avete, or voi
itene in fuga. A me servata i Numi
avrian questa magion se fermo in cielo
fosse ch'anco i' vivessi. Un'altra volta
Ilio strutto aver visto, e a sua ruina
sopravvivuto esser cotanto, assai
troppo ne fu. Qui con l'estremo addio
sì composto il mio corpo, itene. A morte
chi mi conduca avrò: pietosi i Greci
agogneran mie spoglie: è leve cosa
mancar di tomba. In ira ai Numi il tempo
e disutile io traggo insin da l'ora
che de gli uomini il re, padre de' Numi,
l'aura del fulmin suo spirommi incontra,
e con suo foco ebbemi tocco'. Ei stava
così dicendo immoto e saldo. E noi
la consorte Creusa a un tempo e il figlio
sparsi di pianto, e la magione intera
il supplichiam, seco non voglia il tutto
distrugger, padre, e al vicin fato offrirsi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Ricusa, né pensier cangia né loco.
Misero chieggo armi di nuovo e bramo
morir. Poiché da sorte o da consiglio
che restava a sperar? Dunque che porti,
padre, i' potessi in abbandon credesti?
E tanto orror profferse il patrio labbro?
Se volere è del ciel che nulla avanzi
di cotanta cittade, e tu se' fermo
a far che, Troia spenta, anco tu pera
e teco i tuoi, schiuso a tal fato è il varco.
E Pirro omai qua giungerà, del molto
sangue di Priamo tinto, e' che del padre
innanzi a gli occhi il figlio, e innanzi a l'are
il padre svena. A questo dunque immune,
alma mia genitrice, infra le fiamme
infra' teli m'hai scorto, a fin che in mezzo
a mie stanze il nemico, a fin che Giulo
e il genitore e presso lor Creusa
trucidar mi vedessi innanzi a gli occhi
l'un sul sangue de l'altro? Armi, qua l'armi.
Vinti a morte n'appella il giorno estremo.
Rendetemi a gli Achei, lasciate a nuova
pugna volarmi. Ah non fin ver che tutti
oggi inulti moriamo. E già la spada
ricingomi, e la targa a manca imbraccio,
e parto. Ecco Creusa in su la soglia
attraversata i piè strigneami, e Giulo
il pargoletto appresentava al padre.
'S'a morir vai, teco noi traggi a tutto.
Se speme ha pur ne l'armi, e il sai per prova,
guarda in prima tua casa. Il piccol figlio
cui lasci e il padre e me tua detta un tempo?'
Così, tutta di guai la casa empiendo
vociferava. Allor che un improvviso
miracolo apparia. Poi che tra' volti
de gli afflitti parenti e tra le braccia
ecco del capo al pargoletto il leve
apice sfavillare, e senza offesa
circa le tempie una fiamma vagando,
pascere, ed i capei molle lambire.
Noi pavidi tremar, l'acceso crine
scuotere, ed acqua ad ammorzar la santa
fiamma versar. Ma il genitore Anchise
lieto le palme sollevando e gli occhi
al cielo: 'O', disse, 'onnipotente Giove,
se da prego sei mosso, or noi rimira;
ciò sol ne basta, o padre, indi se il merta
nostra pietà, dacci soccorso, e questo
segno conferma'. Di pregar non prima
ebbe finito il veglio, che da manca
tonò subitamente, ed una stella
dal ciel sereno, corse giù, traendo
face e splendore assai, per mezzo a l'ombre.
De la magion sopra le somme vette
noi passar la vedemmo, e ne l'Idea
selva celarsi luminosa. Appare
di suo sentier la traccia, un lungo solco
splender si vede, e tutti intorno i luoghi
mandan sulfureo fumo. Or vinto il padre,
al ciel si volge, e con gli Dei, la santa
stella adorando, favellava: 'Indugio
più non trametto alcun: vi seguo; vengo
ove che mi meniate. O patri Numi,
salva per voi sia la magion, per voi
salvo il nipote. È vostro il segno; è Troia
in poter vostro. Io cedo, o figlio, e teco
di venir non ricuso'. E' detto aveva,
e per le mura strepitar più chiaro
già l'incendio s'udia, già più da presso
ne s'avventava la cocente vampa.
Su dunque, o padre amato, or mi ti reca
sul collo, io porterotti, e già tal peso
non graverammi; e' sia che puote: un fia
d'ambo il periglio e la salute. Al fianco
vengami il parvo Giulo; i miei vestigi
calchi Creusa più lontano, e voi,
servi, al mio dir ponete mente. È fuori
de la cittade un collicello e un tempio
deserto, antico, a Cerer sacro: a cui
un vetusto cipresso alzasi a canto
venerato da' padri e già molt'anni
servato. A questo per diverse vie
tutti verrem. Tu, padre, in man ti reca
le sante cose e i patri Dei. Toccarli
non lice a me da tanta guerra e strage
pur ora uscito, ove non prima asterso
abbiami vivo fiume. In questo dire,
m'ho de la veste e de la fulva pelle
di lïon ricoperto il collo e gli ampi
omeri, e al peso mi sobbarco. Ascanio
il pargoletto impigliami la destra
e con passo inegual mi segue. Appresso
viemmi Creusa. Andiam per luoghi oscuri,
e me, cui pria non avventati dardi
non mosser Greche dense opposte squadre,
ora ogni aura atterrisce, ogni romore
scuote ed inforsa pel compagno e il peso
del par tremante. Ed a le porte omai
era vicino, e aver credea già tutta
superata la via, quando mi parve
udir subito, spesso calpestio,
e per mezzo a le tenebre guardando
esclama il padre: 'Figlio, figlio, fuggi,
son presso, veggo il luccicar de l'armi
e de gli scudi'. Allor non so qual Dio
nemico fu che pavido, confuso
a me mi tolse: poi che mentre uscito
fuor del noto sentiero, occulti calli
seguo correndo, ahi! la consorte mia,
la mia Creusa i' persi; o che da fato
Miseranda rapita, o per lassezza
ristata fosse, o travïata errasse,
come non so; che poscia più non parve;
e per mirarla io non mi volsi, e mente
a quel ch'era non posi infin che giunti
de la vetusta Cerere non fummo
al sacro poggio. Quivi tutti accolti,
sola manconne, ed i compagni e il figlio
e il consorte deluse. Allora insano
qual uom, qual Dio non incolpai? qual vidi
ne la strutta città caso più diro?
Ascanio e il padre Anchise e i Teucri Numi
ai compagni accomando e ne la curva
valle ripongo: inver le mura io torno
ricinte l'armi corruscanti, e fermo
di rinnovare ogni vicenda, e tutta
Troia correr di novo, ed a gli estremi
perigli espormi. In pria mi volgo ai muri
ed a la cieca porta ond'era uscito,
e seguo e cerco per la buia notte
con gli occhi intenti i miei vestigi istessi
già nel venir segnati. Orror dovunque,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

silenzio pur l'alma spaura. Io torno
quindi a la casa a ricercar se fosse
là per sorte venuta. Invasa e piena
l'avean gli Achei. L'ingorda fiamma ratto
al vento s'alza tortuosa, e il sommo
tetto sormonta; furïar per l'aria
s'ode l'incendio. Inoltromi e la rocca
e la reggia rivedo. E già nel tempio
stavan di Giuno e ne le vote logge,
custodi eletti de la preda, il fero
Laerziade e Fenice. Ivi ammontate
son le Teucre dovizie; e da gl'incensi
penetrali sottratte e d'ogni banda
là son le sacre mense, e i vasi addotti
di solid'oro e le rapite vesti.
Fanciulli intorno e paurose madri
stan quivi in lunga fila. Ardii pur anco
gridar fra le tenébre, empiere i calli
di lamentanza, e mesto in van più volte
Creusa ahimè! chiamai, Creusa mia.
Mentre la cerco, e senza fine errando
vo per le case forsennato, apparmi
il miserando simulacro e l'ombra
di Creusa maggior che pria non era.
Istupidii, rizzossi il crine, stette
ne le fauci la voce. Allora a dirmi
pres'ella e a consolarmi: 'A che ti lasci
sì traportar da folle affanno, o dolce
consorte mio? Senza voler de' Numi
questo già non t'avvien. Quinci Creusa
portar compagna a te non lice: il vieta
d'Olimpo il sommo Rege. Esiglio lungo
soffrir ti converrà, solcar gran mari;
in Esperia n'andrai dove tra genti
e feraci campagne il Lidio Tebro
volve sue placid'onde. Ivi da' Numi
lieta ventura a te s'appresta e regno
e consorte regal. Di pianger lascia
la diletta Creusa. Io le superbe
Mirmidoni o le Dolopi contrade
già non vedrò. Schiava a lor donne i Greci
me non trarran, Dardania prole e nuora
a la Ciprigna Dea; ché mi ritiene
la gran madre de' Numi in queste piagge.
Or finalmente addio. Serba l'amore
del comun figlio': e così detto, in leve
aere conversa dileguossi; e mentre
piangendo i' pur volea dir cose assai,
abbandonommi. Allor tre volte al collo
tentai le mani avvincerle; tre volte
indarno cinta mi sfuggì l'imago,
pari a fugace sogno e ad aura leve.
Così la notte consumata indarno,
riveggo il poggio. Ivi gran copia accolta
di novelli compagni, e madri e sposi
presti a l'esiglio, miserabil volgo
maravigliando trovo. Eransi addotti
là d'ogni banda, a seguitarmi ovunque
navigar disponessi, alme e ricchezze
pronte recando. E su le somme vette
d'Ida già l'astro mattutin sorgea,
e menavane il giorno. I Greci intanto
custodivan le porte, e speme alcuna
d'aita non avea. Cèssi, e ritolto
sul collo il padre, a la montagna ascesi.

LIBRO TERZO DELL'ENEIDE

Poi che parve a gli Dei star d'Asia il [regno
e 'l di Priamo immeritevol sangue,
caduto Ilio superbo e da l'arena
la Nettunia città tutta fumante,
a cercar vari esigli ed erme terre
ne traggono gli auguri. E noi la classe
sotto le patrie Idee montagne e sotto
la stessa Antandro edifichiamo, incerti
u' ne meni il destin, qual ne dia seggio,
e la gente assembriamo. In sul primiero
scaldar de l'anno il genitore Anchise
le vele n'imponea dessimo ai fati
quando i' piangendo le patrie abbandono
rive ed i porti e i campi ov'Ilio fue,
esule in alto mar co' soci e 'l figlio
ed i penati e i magni Iddii sospinto.
Lontana i vasti suoi campi distende
bellicosa contrada, un tempo regno
del rigido Licurgo; aranla i Traci;
ospite a Troia e federata antica
mentre fummo in fortuna. A questa apporto
e, ripugnante il fato, i primi chiusi
in su la curva spiaggia collocando,
fea dal mio nome ai cittadini il nome
d'Eneadi, e 'l sacro a la Ciprigna madre
rito adempieva e a gli altri auspici numi
de l'intrapreso, e de' Celesti a l'alto
regnante un toro nitido immolava
in su la sponda.

TITANOMACHIA DI ESIODO

Abbiatevi, o lettori, la *Titanomachia* di Esiodo, che è a dire la battaglia de' Titani co' Saturnii. Già sapete che non è opera speziale, ma un gherone della *Teogonia*. Prima, se vi piace, leggete questo preambolo, il quale se troverete più lungo dell'opera, non sarà male quando sia utile; e questo spero, perché tratterà di Esiodo il quale già tanto letto e studiato, ora in Italia non so dove né come si legga. E sì 'l merita per Giove se altro mai. Tanto è semplice, grave, dolce, che v'innamora e v'incatena e tienvi adugnati (per valermi di una frase di Marcaurelio)[1] con quella sua greca schiettezza che in lui antichissimo è somma. A me avvenne di leggere Esiodo dopo Omero colla mente impregnata delle idee e de' modi e della divinità di costui, e mi parve tanto più semplice, candido, naturale che o io piglio una balena, o

LIBRO TERZO DELL'ENEIDE. Questo frammento risale probabilmente al 1816 e fu pubblicato negli *Scritti vari inediti dalle carte napoletane*, Firenze, Le Monnier, 1906. Metro: endecasillabi sciolti.

TITANOMACHIA DI ESIODO. Risale al 1817 e fu pubblicato nello «Spettatore» di Milano del 1° giugno 1817. È la traduzione dei vv. 664-723 della *Teogonia* di Esiodo, dove si narra della lotta dei Titani contro Zeus. Metro: endecasillabi sciolti.

1. Sed me Caesaris Oratio uncis unguibus adtinet. Ep. ad Fronton. 9 lib. ad M. Caesar.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

certo Esiodo alla più trista fu de' padri di Omero. So che anche a' Lipsio lo stile di Esiodo seppe di più vecchio, e mi danno da ridere il Salmasio e il Kuster quando mi fanno sapere che la cosa va a rovescio e che se lo stile decide, l'ha vinta Omero di che mi rallegro. Dove sia vero quello di che molti critici per la moltitudine e l'antichità de' testimoni non vorrebbero dubitare che Esiodo facesse a cantare con Omero e vincesse, l'avrà vinto garzonetto, sendo già in là cogli anni, non per lo contrario attempato, sendo egli in età fresca, come altri dice. Coi marmi d'Oxford, con Erodoto, Platone, Eforo ed altri moltissimi dalla mia, non istò solo né male accompagnato, credo anzi meglio degli altri, nella mia sentenza, la quale se è vera (e non sia: già non è quasi adesso chi non dica l'un poeta nato e vissuto un poco prima della morte dell'altro) quanto non sarà da studiare Esiodo antichissimo tra' poeti non sacri o tutti o salvo uno solo! Sapete bene che le lettere, e singolarmente la poesia, vanno a ritroso delle scienze; voglio dire, dove queste vengon via sempre all'insù, quelle quando nascono sono giganti e col tempo rappicciniscono. Ora quanto debba essere grande Esiodo vel dica Omero, al quale la natura, per dare un compagno, dovette aspettare che le lettere morissero e fosser sepolte per tutto il mondo, poi rinascendo dessero fuori in Dante il secondo miracolo, come nascendo duemila anni avanti aveano dato il primo. Se mi chiederete quale scritto di Esiodo io brami che innanzi agli altri sia letto e studiato, risponderò franco, *Le Opere e i Giorni*. Il quale a Seleuco Nicanore morto trovarono sul capezzale; e i Beozi de' contorni d'Elicona e d'Ascra diceano a Pausania essere l'unico parto reale di Esiodo, e glielo davano a vedere, scritto sopra antichissime lastre di piombo. Oh che ingenuità, che vaghezza, che soavità! E che cosa è divino in letteratura se nol sono la favoletta dello sparviero e del rosignuolo, e la pittura del verno? Quegli ammaestramenti di morale dati così alla semplice a Perse nella prima parte, quelle immaginette delle cose naturali e della vita campaiuola nella seconda, come si possono leggere senza un soavissimo commovimento di tutta l'anima? Leggiadro tempo quando il poeta nella natura, fresca vergine intatta, vedendo tutto cogli occhi propri, non s'affannando a cercare novità, che tutto era nuovo, creando senza pensarselo, le regole dell'arte, con quella negligenza di cui ora tutta la forza dell'ingegno e dello studio appena ci sa dare la sembianza, cantava cose divine ed eternamente durature! E appunto nell'opera di Esiodo, più che in qualsivoglia altra, ride e spira quella freschezza della natura or sempre avvizzata. Insomma la è più che bellissima e più classica, ed è vergogna non averla letta. Non voglio con lodarla e meno del merito, fare presso che dubbio quello ch'è certo, e dar vista di tenere per opinione mia particolare quella che fu e sarà di tutti i secoli. Leggetela voi stessi né 'l zucchero vi parrà più dolce, né 'l latte più candido, né l'oro fino terso lucente più puro di quella poesia, di quello stile, di quella semplicità, la quale, secondo me, come vi ho detto, maggiore dell'Omerica, se vorrete chiamare rozzezza, non istarò a farne piato, sì veramente che confessiate non ci aver tesoro al mondo che basti a pagare quella rozzezza.

Or come va che tanto solenne opera non si legge pure non che si studi dai più de' letterati d'Italia? Spacciovi per le corte. È in greco: traduzione sopportabile in nostra lingua non ce ne ha. Vedete bene che non bisogna cercar altro. Leggere nel testo i poeti greci alla distesa non crediate che sia facile né meno ai dotti: e leggendoli così a spizzico e alla stentata, s'intendono ma non si assaporano. Però le traduzioni poetiche dal greco spesso non pur son utili, ma necessarie anche ai dotti: quanto più ai letterati non dotti in materia di lingue! E questi possono essere e talora sono uomini sommi. Ma per traduzioni necessarie ai dotti e ai grandi letterati intendo, senza dir altro, quelle che gli scrittori loro fanno immortali, e per cui presso una nazione la fama e il nome del traduttore sono come annestati a quelli dell'autore. Sovente ho pensato al modo in che avrà adoperato l'Ariosto per leggere Omero. Non sapendo il greco, lo avrà letto in quelle traduzionacce latine che correvano allora, e vi davano mezzo Omero, per non dire un terzo. Dunque l'Ariosto non conobbe Omero, o solo indovinando. E questo a quanti altri, anche grandi uomini, debbe essere avvenuto! Cosa terribile: non aver conosciuto Omero: ma certa. Lode al cielo e benedizioni eterne al Monti che questo, mercé di lui, non accadrà più. Abbiamo, non dirò una classica traduzione dell'*Iliade*, ma l'*Iliade* in nostra lingua, e già ogn'Italiano, letto il Monti, può francamente e veramente dire: ho letto Omero. Non è da credere quanto io me ne rallegri, pensando che finalmente nel secolo decimonono tutti noi Italiani possiamo, come gli antichi Greci, a posta nostra leggere e studiare quel divino che da ventisette secoli.

Posteritate suum crescere sentit opus.

Così questa fortuna incontrasse anche alla sorella dell'*Iliade*; dico l'*Odissea*, e per non uscire di strada e non entrare, come dicono, nel pecoreccio, volesse Iddio che come la *Iliade* si potesse leggere *Le Opere e i Giorni*. Ma ciò non può essere se a questo poema non tocca come a quello un grande ingegno e un vero poeta per tradurre. E questo vorrei che fosse il frutto del mio discorso, tirare all'impresa alcuno di questi singolari ingegni che pur sono in Italia: ché già altri che essi non mi curo di muovere, perché di cose mediocri non c'è carestia, anzi n'abbiamo sino alla gola. A voi dunque mi volgo, se degnate di darmi orecchio, o pochissimi cari alle muse, che a questa seconda Grecia conservate la gloria antica, e reverentemente vi prego che non vogliate lasciare così ignuda e senza onore la prima opera di un antichissimo padre dell'arte vostra. Quanto bene farete alla patria racquistandole un tesoro che ella o non conosce o non può mettere a guadagno, e quanto bello e puro piacere procaccerete a voi! E che Esiodo possa darvi larghissima gloria ed anche farvi immortali, chi vorrà metterlo in dubbio? Chi non sa che il Caro vivrà finché Virgilio, il Monti finché Omero, il Bellotti finché

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Sofocle? Oh la bella sorte, non poter morire se non con un immortale!

E poiché ho nominato il Caro, a me pare che stile convenientissimo ad un Esiodo italiano sarebbe il suo. Ma qui prego non mi sia disdetto uscire con una riflessione che a me veramente non è avvenuto di leggere né di udir mai, ma che se agl'illustri amici di quell'eminente scrittore parrà o falsa o vecchia, io stesso condannerò e porrò giù come non mia. Che il Caro non sia stato sempre geloso dell'oro di Virgilio, anzi n'abbia sprecato più che alquanto, per modo che il testo vinca e non di rado talvolta d'assai la traduzione, è cosa detta da molti, e che a me non par da negare ma né manco da rimestare. Io trovo vizioso il maggior pregio della traduzione del Caro. Il quale sta in quella scioltezza, o volete disinvoltura, che fa parere l'opera non traduzione, ma originale. E questa s'ha procacciata il Caro con usar parole e frasi al tutto proprie della lingua nostra, e modi non ignobilmente volgari, che danno all'opera un colore di semplicità vaghissima e di nobile famigliarità. Con uso anche più copioso di questi mezzi il Davanzati, padrone assoluto di quella onnipotente lingua fiorentina, ci ha dato la nervosissima e originalissima traduzione di Tacito, la quale come più l'uomo considera, più dispera d'imitare. E il Davanzati nella prosa è appunto quello che il Caro nella poesia; traduttore che per esquisito artifizio vi sembra originale parlandovi così alla buona e alla famigliare. Ma questa semplicità e questa famigliarità per essere lecitamente scelte dal Caro a qualità principali della sua traduzione, doveano certo essere qualità principali dello stile di Virgilio. Ora voi aprite l'*Eneide*, e di queste in genere non trovate niente o quasi niente, ma in vece un dire sempre grande, sempre magnifico, sempre segnalatamente nobile, sempre superiore a quello del comune degli uomini. Questo risalta e vi dà negli occhi, e questo chiamate carattere dello stile virgiliano, il quale ognuno raffigura a quel colore poetico dato costantemente a che che sia, e a quell'oro in cui sono legati anche i ciottoli: dove il Caro perché la sua traduzione corra sempre libera e spedita, s'adopera a fare bellamente famigliari anche i luoghi nobilissimi; e questo chiamate carattere del suo stile. Laonde questi due caratteri sono se non opposti certo disparatissimi. Ora s'egli è obbligo stretto del traduttore il conservare anche i minutissimi lineamenti del testo, l'averne tramutato il distintivo e la proprietà principale, certo sarà gran peccato. Per tanto il Caro non mai letto né studiato abbastanza, a me pare che sia da imitar con molto giudizio come traduttore. Vedete come abbia saputo farlo il Monti servendosi di quella sua maniera leggiadrissima a tradurre Omero, al quale si confà egregiamente, come benissimo si confarebbe ad Esiodo nobilmente semplicissimo e famigliarissimo, tanto che quella stretta proprietà di lingua e quegl'idiotismi ad una traduzione del suo poema non che stessero bene ma sarebbero necessari. E tuttavia lo stile del Monti non è già un solo con quello del Caro, anzi da questo alla bella prima si distingue per quella tinta vivissima di nobiltà da per tutto uguale e tutta propria di lui, che anche in altre opere del Monti risplende tanto mirabilmente. Il perché tra il Monti e il Caro non è dubbio che Virgilio amerebbe meglio quello che questo. E chi non comprende qual divario sia dallo stile di Virgilio a quello del Caro, metta il Caro col Parini: e questo confronto sarà il caso anche per coloro (e non saranno pochi) che non crederanno poter Virgilio parlare l'italiano altramente che presso il Caro. Veggano come parla il Virgilio della moderna Italia, veggano se nel suo stile è ombra di quello del Caro, veggano se a Virgilio si può far parlare l'italiano virgilianamente, e mi dicano se par loro che chi traducendo un poema gli ha dato un colore tutt'altro da quello che nel testo a prima giunta salta agli occhi, in guisa che altri, letta la traduzione, non possa né poco né punto figurarsi in mente con verità lo stile dell'originale, abbia adempiuto l'uffizio suo. Dovrebbe un traduttore di Virgilio studiare assaissimo il Parini, e quanto più al Pariniano s'accostasse, tanto più avrebbe del Virgiliano. Però io sono contentissimo che l'Arici abbia tradotto, e tradotte voglia, come spero, dar fuori le *Georgiche* di Virgilio. L'Arici (e si roda e si affetti e si trucioli l'invidia a sua posta) si vede chiaro per li suoi versi originali che ha rimenato il Parini assiduamente, ed è il più Virgiliano e Pariniano poeta che si conosca, non aggiungo, in Italia, perché niuno vorrà credere che gli stranieri abbiano poeti Pariniani. Né di Virgilio potea egli sceglier cosa che più delle *Georgiche* s'addicesse alla sua penna tanto e tanto bene esercitata nella poesia didascalica, e nomatamente in quella che tratta le cose rustiche, della quale, se punto di amore della vera e casta e leggiadra poesia resterà agli avvenire, l'Arici sarà citato a modello con l'Alamanni e lo Spolverini. Ma perché a tradurre si vogliono qualità non necessarie a produrre, né sempre un valentissimo autore può riuscir buon traduttore, io potrei sgarrarla, né qui ho voluto sporre altro che una conghiettura. Né questa, né il decreto dell'Ateneo di Brescia che nel 1812 aggiudicò alle *Georgiche* dell'Arici l'uno de' suoi premii, torrà al comune o a me, com'elle sieno venute in luce, il farne stima da noi.

Ma saltando di palo in frasca e d'Arno in Bacchiglione, ci siamo dilungati un pezzo da Esiodo. Tornando a bomba, dico che dello *Scudo d'Ercole* da molti conteso al nostro poeta non ho da dir niente, e poco della *Teogonia*, la cui lettura, comecché quella vaghissima semplicità io non giudichi inutile, non voglio raccomandare per non parere indiscreto. Luogo veramente poetico non mi pare v'abbia altro che questo che vi ho tradotto: ma gli è tanto bello che anche per amore di esso solo sarebbe da ringraziare la fortuna dell'averci conservato la *Teogonia*. Leggendo questi versi par di leggere Omero e Pindaro; altri aggiunga, se vuole, e Milton: io non l'aggiungo perché la semplicità loro non si trova in poeta non greco. La terribilità semplicissima di questo luogo dovrebbe farlovi studiare assai. Ponete mente sopra tutto com'ella già somma sul cominciare, resti, anzi cresca per tanto spazio sino al fine. La qual cosa è tanto difficile quanto le difficilissime. Perché il terribile, oltreché facilmen-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

te si cangia in ridicolo, percuote di primo lancio gagliardissimamente l'animo del lettore; e le vivissime commozioni non durano quasi mai, perché colui presto si stanca, e il poeta ha bel seguitare, che egli già raffreddato sta sodo e lo lascia ire avanti. Però è maraviglioso com'Esiodo ci trascini dietro alla fantasia per tanti versi, e ci sforzi a inorridire, finch'e' vuole, avendo già sul bel principio data tanta veemenza all'orrore. E nientemeno questo luogo tanto nobilissimo sepolto sotto quella mora di nomi, dico la *Teogonia* non è celebre, che sappia io, presso veruno. Perché lo leggeste l'ho tradotto e ve l'offro da per sé; e sapendo come più dei nomi che delle cose si tenga conto, ho voluto dargli un titolo perché venendo fuori così senza nome, non avesse a rientrare subito subito nelle tenebre, alle quali però, a malgrado di tutto questo, ritornerà. *Titanomachia* fu titolo antico di un'antichissima opera di poeta incerto, allegata da Ateneo[2] e da Clemente Alessandrino:[3] laonde non crediate ch'io m'abbia foggiato questo vocabolo greco di mio cervello. Della traduzione, se vorrete, parlerete voi.

La coscienza non vuole che io finisca senza aggiugnere qualche cosa. Io disopra ho ardito censurare il Caro; e di questo ardire ho tanto rimorso che mi bisogna confessarvelo solennemente. Dovreste aver veduto che io spezialissimamente ammiro quello insigne: qui però vo' dirvi che non pur lo ammiro ma l'amo, e di leggerlo e rileggerlo e volgerlo e rivolgerlo non mi sazio mai: e già se questo non fosse, non altri che io n'avrebbe il danno. Quello che ho detto m'è paruto vero, e per amore del vero ho voluto dirlo. Ma io so quanto sieno da riverire i Classici, e la sperienza m'ha insegnato come sovente le cose che in essi paion difetti sieno tutt'altro. Però se ho errato, e se errando o non errando ho usato modi sdicevoli alla piccolezza mia, sinceramente e al Caro e agli amici di lui, che degno è d'averne tanti quanti sono gl'Italiani, ne chieggio perdono.

Disse. Ascoltato il dir lodaro i Numi
donatori de' beni; e più che pria
guerra agognava il cor. Tutti quel giorno
svegliar femmine e maschi immensa zuffa
gli Dei Titani e i di Saturno usciti
e i di sotterra da l'Erebo tratti
per Giove in luce, orribili gagliardi,
di sfolgorata possa. Cento mani
lor gittavan le spalle, e questo a tutti,
e da le spalle a ciaschedun cinquanta
teste nascean su le granate membra.
Fronteggiaro i Titani, tramenando
ne la dogliosa pugna eccelse balze
con le mani robuste. E di rincontro
baldi i Titani ingagliardian le squadre;
e di possanza a un tempo opre e di mani
sfoggiavan questi e quegli. Orrendamente
l'interminato ponto reboava,
alto strepeva il suol, gemea squassato
l'aperto cielo, e a la divina foga
da l'imo il vasto tracollava Olimpo.
Pervenne al buio 'nferno il poderoso
crollo e 'l sonante scalpitar, lo sconcio
de' vigorosi colpi rovinio.
Sì gli uni a gli altri i luttuosi dardi
scagliavansi: e 'l clamor comune al cielo
stellato aggiunse e lo stiparsi. Immani
mettèan grida pugnando. Allor non tenne
Giove più l'ira sua: d'ira colmossi
a Giove il cor subitamente. Tutta
pompeggiava sua possa. Iva dal cielo
e da l'Olimpo insieme a la distesa
lampeggiando. Volavan folti ratti
al par col tuono e col baleno i fulmini
da la gagliarda man, sacra volvendo
fiamma. La vital terra divampata
strepitava a l'intorno, e pel gran foco
la foresta latissima crosciava.
Bollia tutta la terra e d'Oceàno
i flutti, e 'l mare immisurato. Avvolse
i terrestri Titani il caldo fumo;
e pervenne al divino aere la vampa
infinita. A' pugnanti ancorché forti
il corruscar de' fulmini e de' lampi
abbarbagliava il guardo. Il sovrumano
incendio impigliò 'l Caos. E' di rimpetto
veder con gli occhi, ed ascoltar la voce
con gli orecchi parea. Qual s'incombesse
sopra la terra il vasto ciel; che tale
darian tremendo fracasso, la terra
sprofondando, e inseguendola da l'alto
il cielo: e tal de la divina mischia
era il fragore. In un destava il vento
sbattito, polverio, tuon, lampo, ardente
fulmin, saette del gran Giove, e al mezzo
cacciava lo stridor, lo schiamazzio
d'ambe le parti. De l'orrenda zuffa
sorgea 'l trambusto immenso, e de le prove
la fortezza apparia. Piegò la pugna.
Ambo di pari ne la forte guerra
fino allor combattuto a fermo piede
avean: ma rinfrescàr l'amara tutta
de la battaglia insaziabil Gige
e Cotto e Briareo. De la frontiera
con le robuste man trecento pietre
lanciavan tutta fiata, ed i Titani
di frecce intenebravano, che sotto
la vasta terra da lor possa vinti
gittàr benché traforti, e con acerbe
catene inferriàr tanto sotterra
quanto da terra il ciel distà, che pari
spazio la terra e 'l negro Erebo parte.

FRAMMENTO DEL LIBRO DI GIOBBE

CAPO PRIMO

Uom fu che 'l mal fuggia che Dio temea,
retto, illibato in Us. Giobbe 'l nomaro.
Sette figliuoli e tre figliuole avea.
Fu l'aver suo divizioso e raro:

2. Deipnos. L. I et VII. 3. Strom. L. I, c. 15.

FRAMMENTO DEL LIBRO DI GIOBBE. Fu pubblicato per la prima volta negli *Scritti vari inediti dalle carte napoletane*. Firenze, Le Monnier, 1906, con l'ipotetica datazione novembre-dicembre 1816; ma probabilmente è del 1821 o anche più tardi. Metro: terza rima.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

cammei tremilia avea, mille giumente,
buoi cinquecento ed altrettanti a paro;
del minor gregge settemila; e gente
in sua famiglia assai, così che grande
si fu tra tutti i grandi in Oriente.

VOLGARIZZAMENTO DELLA SATIRA DI SIMONIDE SOPRA LE DONNE
MDCCCXXIII

Giove la mente de le donne e l'indole
in principio formò di vario genere.
Fe' tra l'altre una donna in su la tempera
del ciacco; e le sue robe tra le polvere
per casa, ruzzolando, si calpestano.
Mai non si lava né 'l corpo né l'abito
ma nel sozzume impingua e si rivoltola.
Formò da l'empia volpe un'altra femmina.
Che d'ogni cosa, o buona o mala o siasi
qual che tu vogli, è dotta; un modo un animo
non serba; e parte ha buona e parte pessima.
Dal can ritrasse una donna maledica
che vuol tutto vedere e tutto intendere.
Per ogni canto si raggira e specola,
barando s'anco non le occorre un'anima;
né per minacce che 'l marito adoperi,
né se d'un sasso la ritrova e cacciale
di bocca i denti, né per vezzi e placide
parole e guise, né d'alieni e d'ospiti
sedendo in compagnia, non posa un attimo
che sempre a voto non digrigni e strepiti.
Fatta di terra un'altra donna diedero
gli Eterni a l'uomo in costui pena e carico.
Null'altro intende fuorché mangia e corcasi,
e 'l verno, o quando piove e 'l tempo è [rigido,
accosto al focolar tira la seggiola.
Dal mare un'altra donna ricavarono,
talor gioconda, graziosa e facile
tal che gli strani, a praticarla, esaltanla
per la donna miglior che mai vedessero;
talor come la cagna intorno a i cuccioli,
infuria e schizza, a gli ospiti a i domestici,
a gli amici a i nemici aspra, salvatica,
e, non ch'altro, a mirarla, spaventevole.
Qual per appunto il mar, che piano e limpido
spesso giace la state, e in cor ne godono
i naviganti; spesso ferve ed ulula
fremendo. È l'ocean cosa mutabile
e di costei la naturale immagine.
Una donna dal ciuco e da la cenere
suscitaro i Celesti, e la costringono
forza, sproni e minacce a far suo debito.
Ben s'affatica e suda, ma per gli angoli
e sopra il focolar la mane e 'l vespero
va rosecchiando, e la segreta venere
con qualsivoglia accomunar non dubita.
Un gener disameno e rincrescevole,
di bellezza, d'amor, di grazia povero,
da la faina uscì. Giace nel talamo
svogliatamente, e del marito ha stomaco:
ma rubare i vicini e de le vittime
spesso gode ingoiar pria che s'immolino.
D'una cavalla zazzeruta e morbida
nacque tenera donna che de l'opere
servili è schiva e l'affannare abomina.
Morir torrebbe innanzi ch'a la macina
por mano, abburattar, trovare i bruscoli,
sbrattar la casa. Non s'ardisce assistere
al forno, per timor de la fuliggine.
Pur, com'è forza, del marito impacciasi.
Quattro e sei fiate il giorno si chiarifica
da le brutture, si profuma e pettina
sempre vezzosamente e lungo e nitido
s'infiora il crine. Altrui vago spettacolo
sarà certo costei, ma gran discapito
a chi la tien, se re non fosse o principe,
di quei ch'hanno il talento a queste ciuffole.
Quella che da la scimmia i numi espressero
è la peste maggior de l'uman vivere.
Bruttissima, scriata, senza natiche
né collo, ma confitto il capo a gli omeri:
andando per la Terra, gioco e favola
de' cittadini. Oh quattro volte misero
quel che si reca in braccio questo fulmine.
Quanti mai fur costumi e quante trappole,
come la monna suol, di tutto è pratica;
e non le cal che rida chi vuol ridere.
Giovar non sa, ma questo solo ingegnasi
e tutte l'ore intentamente medita,
qualche infinito danno ordire e tessere.
Ma la donna ch'a l'ape è somiglievole
beato è chi l'ottien, che d'ogni biasimo
sola è disciolta, e seco ride e prospera
la mortal vita. In carità reciproca,
poi che bella e gentil prole crearono,
ambo i consorti dolcemente invecchiano.
Splende fra tutte, e la circonda e seguita
non so qual garbo; né con l'altre è solita
goder di novellari osceni e fetidi.
Questa, che de le donne è prima ed ottima,
i numi alcuna volta ci largiscono.
Ma tra noi l'altre tutte anco s'albergano,
per divin fato, ché la donna è 'l massimo
di tutti i mali che da Giove uscirono:
e quei n'ha peggio ch'altramente giudica.
Perché, s'hai donna in casa, non ti credere
né sereno giammai né lieto ed ilare
tutto un giorno condur. Buon patto io reputo
se puoi la fame da' tuoi lari escludere,
ospite rea, che gl'Immortali abborrono.
Se mai t'è data occasion di giubilo,
o che dal Ciel ti venga o pur da gli uomini,
tanto adopra colei, che da contendere
trova materia. Né gli strani accogliere
puoi volentier se alberghi questa vipera.
Più ch'ha titol di casta, e più t'insucida;
ché men la guardi: ma si beffa e gongola
del tuo caso il vicin: ché spesso incontraci
l'altrui dannar, la propria donna estollere.
Né ci avveggiam che tutti una medesima

VOLGARIZZAMENTO DELLA SATIRA DI SIMONIDE. Composto nel 1823, fu pubblicato nel «Nuovo Ricoglitore» del novembre 1825 e poi nell'edizione dei *Versi*, Bologna, Stamperia delle Muse, 1826. Il testo, attribuito da L. a Simonide di Ceo (556 ca. - 468 a.C.), è sicuramente di Simonide di Samo detto l'Amorgino (sec. VII a.C.). Metro: endecasillabi sciolti.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

sorte n'aggrava, e che la donna è 'l [massimo
di tutti i mali che da Giove uscirono.
Da Giove, il qual come infrangibil vincolo
nel cinse al piè, tal che per donne a l'erebo
molti ferendo e battagliando scesero.

VERSI MORALI TRADOTTI DAL GRECO

DI ARCHILOCO

Cosa non è che al mondo
né discreder convegna
né disperar; poiché l'olimpio nume
di mezzodì la bruna
notte nel cielo indusse, e l'aureo lume
del chiaro febo a mezzo l'etra estinse,
tal che la gente di pallor si tinse.
Di creder mai né di sperare indegna
non fia dopo quel dì cosa veruna;
né per quantunque inusitati eventi
maravigliar dovrai, non s'a i marini
flutti, spregiando i noti seggi e i campi,
desiose e frequenti
corran le agresti belve;
proprio loco a i delfini
sien l'erte rupi e le sonanti selve.

DI ALESSI TURIO

Questa che chiaman vita sollazzevole,
oziosa, da spasso o cosa simile,
son voci che si dicon per nascondere
la vera umana sorte. Ognun s'accomodi
col suo parer; non voglio entrare in dispute;
ma per mia parte, io giudico che il vivere
sia tutto e in generale una scempiaggine.
Ciascun, da' regni morti e da le tenebre
venendo in questa luce, appunto capita,
non altrimenti che straniero ed ospite,
come dire a una festa: e chi da ridere,
mentre ch'ei vive e il può, trova più [comodo,
più da ber, più da far l'opra di Venere,
e quattro cortesie, con miglior animo
da la festa al suo loco ha da tornarsene.

DI ALESSI TURIO

Strana fattura è l'uom, piena d'oppositi.
Amar chi non ci attiene, i propri offendere;
usar da ricco e non trovarsi un obolo;
far ben per mala guisa; e cento simili
contrarietà. Pon mente a i cibi: è candida
la farinata; il brodo in ch'ella naviga
vuol esser negro. Il buon colore imbrattasi
col finto. Hassi a ber ghiaccio; il [companatico
si vuol che fumi. Al vin che sappia d'acido
fai bocca da baciarlo; agresto e pevere
ti vanno al core. In somma, se i filosofi
l'han detto e son per dirlo, in ciò non [fallano:
nascer non si vorria, ma posto il nascere,
s'avria, per lo migliore, a morir subito.

DI ANFIDE ATENIESE

Tu spandi il fiato invan se questa favola
persuader mi vuoi, che sono o furono
amanti che del putto i modi e l'indole
amàr senz'altro, e di maniera stolidi
che non curaro il corpo. Io son per crederlo
come s'io veggio, ponghiam caso, un povero
che spesso intorno a i ricchi si rimescola,
credo ch'ei da costor nulla desideri.

DI EUBULO ATENIESE

Io son contento che mi venga il canchero
pria che biasmar le donne, che son l'ottimo
di tutti i beni. Fosse pur malefica
Medea quanto si voglia, ma Penelope
fu valorosa e casta. Iniqua femmina
fu Clitennestra: a Clitennestra oppongasi
Alceste umana e pia. Diran che pessima
fosse Fedra: rea buona e commendevole
ci ebbe una non so qual: memoria aiutami:
chi fu? De le pregiate in men d'un attimo
ho vòto il sacco, e de le triste avanzami
da recitar, s'io voglio, un gran catalogo.

VERSI DI EUPILI COMICO SOPRA LA ELOQUENZA DI PERICLE *riportati ed emendati da Toup nelle note a Longino. Traduzione*

Questi si fu nel favellar possente
sovra tutti i mortali; e qual si vede
far de gli emuli suoi buon corridore,
tal ei qualvolta a la tenzon venia
de l'aringar, ben d'otto spanne ed otto
ogni altro dicitor lasciava indietro.
Presto fra tutti in favellar: né solo
di prestezza valea, ma non so quale
suasion sedeagli in sulle labbra.
Sì fattamente l'uditor molcea
con sue parole; e (quel che ad altro mai
dato non fu) quasi un aculeo in petto
lasciare a chi l'udiva ebbe in costume.

EPISTOLA DI FRANCESCO PETRARCA AL CARDINAL GIOVANNI COLONNA (*Impia mors*)

Quante volte per te, spietata morte,
stancar gli occhi e lo stil, quante degg'io
mescer lagrime a i versi, e versi al pianto!

VERSI MORALI TRADOTTI DAL GRECO. Sono libere traduzioni da Archiloco (sec. VII a.C.), Alessi Turio, Anfide ed Eubulo (sec. IV a.C.), composte tra il 1823 e il 1824; la versione di Eupili, poeta ateniese della «commedia attica antica» contemporaneo di Aristofane (446-411 a.C.), è stata datata 1826 da Giosue Carducci (*Degli spiriti e delle forme della poesia di Giacomo Leopardi*, Bologna, Zanichelli, 1898). Furono tutte pubblicate negli *Scritti vari inediti dalle carte napoletane*, Firenze, Le Monnier, 1906. Metro: il primo è una strofa di endecasillabi e settenari; gli altri sono in endecasillabi sciolti, tutti sdruccioli a eccezione dei *Versi di Eupili*.

EPISTOLA DI FRANCESCO PETRARCA. Questo frammento è del 1827 e corrisponde a vv. 1-60 della lettera consolatoria *Impia mors* (*Epystole metrice*, II, 14) indirizzata dal Petrarca al cardinale Giovanni Colonna, suo mecenate, per

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Oh prole umana; oh sovra tutte acerba
sorte di un viver lungo! i volti esangui
de' cari tuoi veder tra' sassi; il crine
lacerar tante volte, il crin caduco;
e vedova condur l'ultima etate,
lungamente morendo. Omai che resta
che le luci mi chiuda, e mi sotterri,
morte crudel, se tu non cessi? Ed era
questo dunque il mio fato? a tutti i miei
sopravvivere io tristo, e non potermi
consumare il dolor. Magione illustre,
ahi ahi (torniamo ai consueti accenti)
or magione infelice, or tante volte
funestata da morte. Oh pura, oh dolce
fraterna fede, alme fraterne! Oh padre
misero veramente, e voi sorelle
abbandonate! Or che sospiri e pianti
a le assidue rovine, or che querela
fia pari al danno? Inclita in arme, altera
stirpe de' Colonnesi; a le minacce
del cielo immota, imperturbata al colpo
del fulmine di Giove, e non oppressa
da bilustre procella; onor di Roma
in guerra, in pace, e principal suo vanto
fosti alcun tempo; a' buoni aita e schermo,
e terror de' superbi. A poco a poco
or ti dilegui: in sul volubil fuso,
crudelmente affrettando, a morte oscura
precipitan le Parche i giovanili
stami de' tuoi. Questo al valor, quest'era
il fin dovuto a l'alte imprese, a tanti
gloriosi tuoi gesti; onde risuona
il tuo nome e la fama in ogni piaggia?
Così, mescendo a le parole il pianto,
e sospirando, io mi doleva. Ed ecco,
non so come, dal ciel per lo sereno
aere discesa, mi feria l'orecchio
una voce, e dicea: contro le stelle
perché mormori invan? Giovani e vecchi
miete del par la morte: ordine o freno
che lei stringa, non è. L'eterne leggi
franger presumeresti? o pur non sai
come le triste fila or tragge or taglia
a suo piacer la Parca, ed ora allunga;
né modo ell'ha, né cessa mai? Ne' rischi
estremi, in sul perir, l'arme non gitta
il guerrier generoso. Intanto stringe
buon nocchiero il timon fra la procella;
né si scolora che per l'acqua sparsi
vede gli alberi e i remi: e lui ben puote
l'onda ingoiar, non atterrire. Al primo
apparir de' nimici, altri le spalle
danno in trepida fuga; ed altri agghiaccia
un leve mormorar d'austro che sorge,
e de le corde il sibilo sottile
in tempesta nascente. A questi arreca
essa viltà vili perigli. Al forte
un magnanimo fin diedero i fati.
Tu, di Fortuna al dardeggiar, sì tosto
il valor perdi? e de la vita a i flutti
lasci, per picciol vento, il legno in preda?
Arme non hai se non il pianto? indarno
ti fien gli studi, e le trattate carte?
Non in pace il gagliardo, e non s'estima
il nocchier ne la calma: infra i perigli
arte e virtù rifulge. Error non d'uomo
ma di fanciul: cose mortali e brevi
stimare eterne. Indi, cadute, il duolo
v'accora e vi consuma: obblio vi prende
e sconoscenza del passato; il bene
che Fortuna vi diè (pur questo solo
dovria parervi assai), ch'essa il ritoglia
parvi gran torto. Ora il tesor che in mano
altri ti fida, o tu riceva o renda,
un volto istesso aver conviensi. E poscia
che incerta è l'ora, esser tuttora in pronto
al cenno di colei, che ridimanda
quel che prestato avrà.

la strage di alcuni membri della famiglia Colonna perpetrata dalla plebe istigata da Cola di Rienzo (20 novembre 1347). L. spedì il frammento da Bologna, il 2 maggio 1827, all'avvocato triestino Domenico de' Rossetti di Scander (1774-1842), che stava curando un'edizione delle *Poesie minori del Petrarca* [...] *volgarizzate da poeti viventi o da poco defunti*. Il poeta non completò la traduzione, che fu affidata ad altri. La raccolta del Rossetti uscì a Milano, in tre volumi, fra il 1829 e il 1834. Il frammento leopardiano fu pubblicato da Prospero Viani in appendice all'*Epistolario*, Firenze, Le Monnier, 1849. Metro: endecasillabi sciolti.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Argomenti e abbozzi di poesie

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

MARIA ANTONIETTA

Tragedia
1816
Cominciata il 30 Luglio.

PERSONAGGI
Maria Antonietta
Maria Teresa Carlotta

Atto primo

Scena prima

MARIA ANTONIETTA

Gran Dio, gran Dio, qual vita!... io sorgo: [tutti
ecco riveggo i mali miei sì come
ieri li vidi anzi il corcarmi... Oh giorni
che mi levava io paga! andati giorni,
oh lieti dì, memoria acerba!... O Dio
il vuoi tu: sia: volonterosa il dico.
Ben me n'avveggo: a le sventure io forza
bastevol non oppongo. In lamentanze
troppe spesse trascorro. Ah non a colpa
apporrmelo vorrai. Resister bramo,
ceder m'è forza e lagrimare. Oh sposo!
Quanto t'amava! ah mi t'han morto. Scure
tronco t'ha il regio capo. Inique mani
di tuoi sudditi mani hanti afferrato
sul patibolo il crine... io gelo... oh faccia
insanguinata, morta...

Atto quarto

Scena prima

ANTONIETTA, CARLOTTA

A. Non lusingarti o figlia...

Scena seconda

DETTI...

...Notizia della sentenza... A. si ritira per prepararsi alla morte... si mostra commosso.

Scena terza

CARLOTTA...

... continua a mostrarsi commosso... parte.

Scena quarta

CARLOTTA

Scena quinta

DETTA...

C. gli corre incontro... salva la madre... dice che può farlo se vuole, che la farà escire di Francia purché ella vi rimanga, e sia sua.
C. resiste dubita... lungo combattimento... parte indispettito... C. Deh ferma... È vano... Declina il giorno, dimani si eseguirà la sentenza.

Scena sesta

CARLOTTA

Scena settima

ANTONIETTA, CARLOTTA

C. le corre incontro, narra tutto ininterrottamente, si pente della sua costanza, protesta che vuol far tutto per salvarla, vorrebbe richiamare... A. le vieta tutto... la conforta, le proibisce di acconsentire, mostra di voler morire...

Scena ottava

DETTI...

... Descrive minutamente la congiura... Declina il sole, dimani ec.

Atto quinto

Scena prima

ANTONIETTA, CARLOTTA

C. Deboli speranze sopra la congiura... A. la dissuade dallo sperare... magnanimità... tenerezza... che la congiura sarà sventata da...

Scena seconda

DETTI... GUARDIE

... Annunzia che l'ora è venuta. A. è pronta... alla figlia... C. s'inginocchia, prende la mano, la bacia... per l'ultima volta... scongiura le guardie a lasciarla andare a morire colla madre o per lei. A. la conforta, la fa restare... eccomi a voi... parte con fermezza... raccomanda la figlia.

Scena terza

CARLOTTA

Trasporti... o madre... sente urli e strepito di voci... la madre è comparsa... il carro si muove... s'incammina... suono di tamburi... voci fiere di comandanti frammiste... cannoni strepito sem-

MARIA ANTONIETTA. Iniziato, come indica L. stesso, il 30 luglio 1816, l'abbozzo fu pubblicato in *Scritti vari inediti dalle carte napoletane*, Firenze, Le Monnier, 1906.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

pre crescente... tamburi cessano... fragor di spade... tumulto... (certo sono i congiurati... Oh Dio... Salvami... salva la madre) tutto è finito, non c'è più speranza... la congiura è svanita... o madre, a morir vai... trasporti fierissimi, tenerissimi... crescono... furie... barbari, tiranni... che non posso romper queste porte e correre... o madre tu muori intanto, ah forse... tu sei morta... appoco appoco cessano i cannoni... s'acqueta il tumulto... m'inganno o sento di nuovo lo strepito del carro che torna a incamminarsi... suono di tamburi nuovamente... tutto s'allontana appoco appoco... silenzio...

Scena quarta

DETTA...

... Nuova di tutto... piccola squadra de' congiurati corre con grida... al carro... tra le guardie del carro v'avea qualche congiurato... essi combattono... erano state raddoppiate le guardie... cade. T. sforzi inutili... popolo in parte sommosso, ma rattenuto dalle truppe... cannoni per le strade... la squadra si sbanda o è fatta prigione, o è uccisa, pochi fuggono... io vidi... o Dio... la testa... C. orrore, trasporti, teneri... so che la mia vita è in pericolo, che sono sospetto... pur volli venire. C. va, vola, m'accusa... prega vivamente che cerchi di farla morire... Oh sventurata... oh cara... Oh madre mia!.. sei morta...

Scena quinta

DETTI... GUARDIE

... Annunzia che ella è libera, ed escirà di Francia nella notte prossima insulta.. e i congiurati... lo riprende... dice di saper tutto... ordina alle guardie di arrestarlo ... fermezza... C. non vuol partire dal luogo ove ha lasciati la madre e il padre... non vuol lasciar la prigione... vuol morir quivi o sul palco... le fa intendere che bisogna partire... C. considera questo come una nuova tirannia... vuol confortarla... la patria volea quel sangue ...ti compiango ...Sprezza la morte, seguirà contento il re e la regina... Te lascio in vita, Speme di Francia... spera che una volta tornerà, si vendicherà ec. ec. ec. profezia lunga di tutto. Oh cara vista oh speme, oh giorni ec.

ARGOMENTI DI ELEGIE

I. ARGOMENTO DI UN'ELEGIA

Io giuro al cielo. ec. O donna ec. né tu per questo ec. io m'immagino quel momento. ec. Non ho mai provato che soffra chi comparisce innanzi ec. essendo ec. ἐρώμενος. ec. giacché io sinché *la* vidi non λ'*amai*. io gelo e tremo solo in pensarvi or che sarà ec. Che posso io fare περ τε? che soffrire che τι sia utile. Benché io già ἠρώμην σου (che così si è detto nella prima Elegia) non era ben deciso né conosceva l'αμωρη quand'io τυ compariva innanzi.

II. D'UN ALTRA

Oggi finisco il ventesim'anno. Misero me che ho fatto? Ancora nessun fatto grande. Torpido giaccio tra le mura paterne. Ho *amato* τε σωλα, O mio core. ec. non ho sentito passione non mi sono agitato ec. fuorché per la morte che mi minacciava. ec. Oh che fai? Pur sei grande ec. ec. ec. Sento gli urti tuoi ec. Non so che vogli. che mi spingi a cantare a fare né so che, ec. Che aspetti? Passerà la gioventù e il bollore ec. Misero ec. E come πιακερώ a τε senza grandi fatti? ec. ec. ec. O patria o patria mia ec. che farò non posso spargere il sangue per te che non esisti più. ec. ec. ec. che farò di grande? come piacerò *a te?* in che opera per chi per qual patria spanderò i sudori i dolori il sangue mio?

III. D'UN ALTRA

Non sai ch'io τ'*amo*, ec. O campi o fiori ec. ec. Ma non importa ec. Mi basta di soffrire περ θε. Non ti sognasti mai, non desiderasti non pensasti d'essere *amata* ec. Non merito che tu μ'*ami* ec. Mi basta il mio dolore la purità de' miei pensieri l'ardore la infelicità dell'*amor* mio. Non te lo manifesto per non gittar sospetti in te che non crederesti pienamente alla purità ec. Nato al pianto mi contento anche in questo *amore* d'essere infelicissimo.

IV.

Io giuro al ciel che rivedrò la mia
donna lontana ond'il mio cor non tace
ancor posando e palpitar desia.
Giuro che perderò questa mia pace
un'altra volta poi ch'il pianger solo
per lei tuttora e 'l sospirar mi piace.

V.

Elegia di un innamorato in mezzo a una tempesta che si getta in mezzo ai venti e prende piacere dei pericoli che gli crea il temporale ed egli stesso errando per burroni ec. E infine rimettendosi la calma e spuntando il sole e tornando gli uccelli al canto (dove si potrebbono porre quelle terzine ch'io ho segnate ne' pensieri) si lagna che tutto si riposa e calma fuorché il suo cuore. Anche si po-

ARGOMENTI DI ELEGIE. I primi quattro risalgono al giugno 1816 e si collegano all'*Elegia I* (poi *Il primo amore*) e all'*Elegia II* (quindici versi della quale, 40-54, entreranno nei *Canti*, tra i *Frammenti*, col numero XXXVIII, «Io qui vagando»); furono pubblicati da Giovanni Mestica nei suoi *Studi leopardiani*, Firenze, Le Monnier, 1901. Il quinto è forse del giugno 1819 e apparve negli *Scritti vari inediti dalle carte napoletane*, ivi 1906. Il sesto (che è una versificazione dell'inizio del secondo argomento) è nell'autografo napoletano che contiene la cantica *Appressamento della morte*; fu pubblicato da Manfredi Porena, in *Tutte le poesie dal 1816 al 1837*, Messina, Principato, 1916; lo riproduciamo dall'edizione delle *Poesie* a cura di Mario Andrea Rigoni (vol. I di *Poesie e prose*, a cura di Rolando Damiani e Mario Andrea Rigoni, Milano, Mondadori, 1987), che adotta la trascrizione datane da Emilio Peruzzi nell'articolo *Due terzine leopardiane poco note*, in «Paradigma», 4, 1982, pp. 299-300. Le parole in corsivo dei primi due argomenti sono scritte, nell'autografo, con lettere ebraiche. Nel quinto argomento le *terzine* [...] *segnate ne' pensieri* sono quelle dello *Zibaldone*, 21; la *mia Cantica* è l'*Appressamento della morte*.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

tranno intorno al serenarsi del cielo usare le immagini del Canto secondo e quarto della mia Cantica. Io vedo ec. Gli uccei girarsi basso per la valle: Poco può star che s'alzi una tempesta. Donna io non ispero che tu mi possa amar mai: povero me non mi amare no, non lo merito, infelicissimo non ho altro che questo povero cuore, non mi ami, non mi curi, non ho speranza nessuna: Oh s'io potessi morire! oh turbini ec. Ecco comincia a tonare: venite qua, spingetelo o venti il temporale su di me. Voglio andare su quella montagna dove vedo che le querce si movono e agitano assai. Poi giungendo il nembo sguazzi fra l'acqua e i lampi e il vento ec. e partendo lo richiami.

VI.

Ecco da poi che le pupille ignude
sentii di scemo incontro ai primi raggi
il ventesimo sole oggi si chiude.
Misero, e che fec'io? qual appo i saggi
lodevol opra, e che d'obblio mi giovi
per lunga etade a raffrenar gli oltraggi?

ARGOMENTO DI UNA CANZONE SULLO STATO PRESENTE DELL'ITALIA

O patria mia vedo i monumenti gli archi ec. ma non vedo la tua gloria antica ec. Se avessi due fonti di lagrime non potrei piangere abbastanza per te. Passaggio agl'italiani che hanno combattuto per Napoleone: alla Russia. Morendo i poveretti ec. (dopo una descrizione lirica del modo come morivano) si volgevano a te o patria ec. O italia o italia bella, O patria nostra o in che diversa terra Moriamo per colui che ti fa guerra. O morissimo per mano di forti e non del freddo: oh morissimo per te, non per li tuoi tiranni: oh fosse nota la morte nostra! infelici sconosciuti per sempre e inutilmente soffrenti le più acerbe pene. così dicendo morivano e gli addentavano le bestie feroci urlando su per la neve. e il ghiaccio ec. Anime care, datevi pace e vi sia conforto Che non hacci per voi conforto alcuno, infelicissimi fra tutti, riposatevi nell'infinità della vostra miseria, vi sia conforto il pianto della patria e de' parenti: non di voi si lagna la patria ma di chi vi spinse A pugnar contra lei E mesce al pianto vostro il pianto suo: sventuratissima sempre; vi sia conforto che la sorte vostra non è stata più dolce di quella della patria. Dei guai sofferti dall'italia sotto il dominio de' francesi tanto monarchico quanto repubblicano, del suo spoglio ec. Che differenza, parlando della Russia, da quel tempo ec. qui si possono ricordare le vittorie riportate da Adriano sopra i Parti, se però i Parti hanno che fare coi Russi. Si può ricordare in modo di sentenze liriche quello che ho scritto nei miei pensieri delle illusioni che si spengono, in proposito della freddezza degl'italiani. Sempre poi si può venir paragonando il presente al passato, ai Romani, ai Greci, alle Termopile ec. - E questo vi conforti Che conforto non è per voi nessuno. - O patria mia vedo le mura e gli *archi* ec. Ma la gloria non vedo Non vedo il lauro e 'l ferro ond'eran *carchi* I nostri padri antichi ec. Nuda la fronte e 'l petto ec. O patria mia chi t'ha ridotta in questo stato - passo flebile - ec. Se fosser gli occhi miei due vive fonti (fonti vive. Se le pupille mie fosser due fonti) ec. Non potrei pianger tanto Ch'adeguassi ec. Ché fosti donna un tempo ora se' schiava. incatenata ec. Dove sono i tuoi figli? Che fanno? perché non si combatte più per te? ec. Odo il suono della battaglia: vedo che i tuoi figli combattono vedo il valore ec. passaggio alla campagna di Russia. Ahi non è per te ch'essi combattono. ec. Misero è ben chi muore pugnando per altro che per la patria. Qui si passi alla battaglia de' greci alle Termopile. Ipotiposi de' combattenti, muoiono tutti. Così così, Evviva evviva. Beatissimi voi non tempo ec. non invidia oscurerà la vostra fama. Allora Simonide (si metta Il figlio di ec.) prendea la lira. (si veda se visse a quel tempo veramente) Qui si può fingere il canto di Simonide ma passando alle parole sue di colpe come Virgilio citato dal Monti nel settimo dell'Eneide. Così cantava Simonide. Oh potess'io cantare egualmente per gl'italiani. Oh come mi arderebbe il cuore ec. Che la miseria vostra colpa del fato fu non colpa vostra. - Nata l'italia a vincer tutte le genti così nella felicità come nella miseria. - Oh come sono sparite le tue glorie ec. in tuono solenne. - Tutte piangiamo insieme, itale genti, Poi che n'ha dato il cielo Dopo il tempo sereno, Tempo d'affanno e d'amarezza (tristezza) pieno. Questo può servire per la chiusa. È stato meglio per voi morire comunque, poich'eravate servi ed era serva la patria vostra.

Perché la pace ec. O italia ti rivolgi ai tuoi maggiori mira ec. vergognati una volta. ec. Onorate italiani i vostri maggiori poiché nessun presente lo merita. Cercava lo straniero la tomba di Dante e non trovava un sasso che gl'indicasse dove posavano le ossa di colui che l'italia collocò tant'alto. O benedetti voi ec. Non vi mancherà fantasia: vi sproni l'alto subbietto. Anch'io vengo come posso a cantare e tributare omaggio con voi e con tutti gl'italiani a Dante. O gran padre Alighier questo già non ti tocca per amor di te che non hai bisogno di monumento, e sei glorioso per tutto e immortale e se l'italia t'avesse dimenticato sarebbe già barbara ec. né certo ti dimenticò, le avvengano tutte le sventure se lo fece: ma per gl'italiani acciò si destino ec. Oh come vedi la povera italia come fu straziata dai francesi, spogliata de' marmi e delle tele ec. trattati come pecore vili da' galli itali noi. qual tempio qual altare non violarono, qual monte (pendice) qual rupe qual antro sì riposto fu sicuro dalla loro tirannide. Libertà bugiardissima. ec. E 'l peggio è che fummo costretti di combattere per loro. Qui alle campagne e selve rutene ec. come sopra per l'altra canzone. Ma più di tutto è male questo sopore

ARGOMENTO DI UNA CANZONE. Risale probabilmente al luglio-settembre 1818 ed è l'abbozzo delle canzoni *All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante*. Prima edizione negli *Scritti vari inediti dalle carte napoletane*, Firenze, Le Monnier, 1906.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

degl'italiani. Dimmi, gran padre, dimmi la fiamma che t'accese è spenta? Saran vane le tue fatiche per crearci un idioma e una letteratura? Non sorgerà più la gloria d'italia? Non ci sarà più un uomo simile a te? Io finch'avrò lena e voce in petto griderò sempre: Svegliati italia ec. ec. - Che per se stessa inerme, tuttora armata è per lo suo tiranno.

DELL'EDUCARE LA GIOVENTÙ ITALIANA

Sul gusto dell'ode 2. 1. 3 d'Oraz. A voi sta, padri madri di far forti i vostri figli e dar loro grandi pensieri e inclinazioni, a voi d'ispirar loro l'amor della patria. Povera patria ec. e si può usare il pensiero di Foscolo che ho segnato ne' miei, verrà forse tempo che l'armento insulterà alle ruine de' nostri antichi sommi edifizi ec. Pensate che se non farete quello che sarà in voi ec. forse i vostri figli sopravviveranno alla patria loro. Questo tempo è gravido di avvenimenti: ricordanze de' fatti passati: grandi pensieri: calor d'animo ec. non lo sprecate: la generazione che sorge ne profitti per cura vostra. Quando ci libereremo dalla superstizione dai pregiudizi ec. quando trionferà la verità il dritto la ragione la virtù se non adesso? Quando risorgerà l'amor della patria? quando? sarà morto per sempre? non ci sarà più speranza? Io parlo a voi: ricordatevi che fortes creantur fortibus et bonis. Ora ora è 'l tempo da ritrarre il collo dal giogo antico e da squarciare il velo ec. O in questa generazione che nasce, o mai. Abbiatela per sacra, destatela a grandi cose, mostratele il suo destino, animatela.

Così faceano gli antichi padri: così le madri spartane, usciano incontro ai loro figli morti per la patria ec. E voi donne giovani voi spronate i vostri amanti ad alte imprese. Sublimità di pensieri e coraggio inaudito e desiderio di morte che può ispirar l'amore. Onnipotenza di chi combatte o fa altra bella cosa in presenza della sua amante, o col pensiero di lei. Siate grandi o giovani mie: imitate le antiche. Si può finire coll'esempio di Pantea esortante il marito a combattere l'oppressore dell'Asia ec. o colla costanza di Virginia, o con altro esempio di donna verso l'amante che forse si potrà trovare in Plutarco delle donne illustre. Si potrà anche fare un'apostrofe ai giovani stessi come nel mio discorso sui romantici. Raccontato il fatto di Pantea si può conchiudere sul gusto di Fortunati ambo, Si quaeret Pater urbium ec.

ERMINIA

Fa notte e 'l campo è lungi e non conviene Errar per questi boschi estrania donna Al buio or che d'armati e di sospetti Pieno è 'l paese e più questi dintorni. E. Gli è 'l monte e la città ch'adombra il sole. Ma ben di qui vegg'io rosse le cime De le mura e de' tetti e de le torri. V. Or guata e ve' com'oriente è bruno E bruni tutti i colli opposti al sole: Quei son gli ultimi rai; mentre si corca Batte lassù ne l'alto. Ei starà poco Ad annottar. Ch'io giunga al campo è forza Quanto più tosto io possa. Or tu più lungi Non andar che qui presso un abituro D'agricoltor veggio a sinistra, e forse Non troveresti un altro in queste bande. Qui riparar potrai per questa notte Tanto ch'io giunga al campo ed a Goffredo E a gli altri capitani esponga quello Che d'esplorare ingiunto hammi Tancredi. Ritornerò su l'alba, e com'hai voglia, A lui ricondurrotti. E. Oimè credea Vederlo questa sera, e tu mel nieghi. Oimè lascia ch'io venga: ei non c'è rischio, Veruno. o se pur c'è, non sarà grande. Passato ho tante notti ec.

Vanno trovano il vecchio colla moglie e uno de' figli. Vafr. li saluta, espone il caso, acconsente il vecchio cortesemente, dice Vafr. partendo e ringraziandoli Ambo ec. e non daravvi impaccio. Poco le basta e partirà dimani Com'io venga a ritorla in su l'aurora. Parte. Accoglienze. E. Quest'è la tua famiglia? Vecchio. È questa Com'al ciel piace, e questa è la mia donna Quest'è l'un de' figliuoi ec. Poi la trattiene mostrandogli i campi danneggiati dalla guerra vicina additandogli questa pianta guasta tagliata ec. lamentandosi ma senza amarezza placidamente, raccontandogli, l'altro giorno vennero e corsero giù per questo ec. dietro a una pecora ec. Ingiunge alla moglie di portarla dentro a veder la casa col figlio, dicendole, adagiatevi, offrendole da sedere che sarà stanca ec. anche prima cioè tosto arrivata. perché vede venire il gregge coll'altro figlio o figlia, e quando l'avrà fatto ricoverare sarà con loro. Arriva lo palpa ec. Che ha quest'agnella ec. Lo ricovera. Soldati a cavallo. Domandano da bere, frutti ec. Gliene dà. Beati voi, la vostra vita è un zucchero. La nostra è penosissima. Che fatica è la vostra? Noi sì. Ecco oggi s'è presa Gerusalemme, e mentre gli altri stan dentro e fanno chi sa quanto bottino, a noi tocca andare ad esplorare. ci spiace ch'è vicino il comandante della nostra squadra in una via poco lontana, dove l'abbiamo da raggiungere, che ci gastigherebbe se vi portassimo via di più, quantunque sarebbe tanto ragionevole. Partono. Erminia e gli altri. Qualche trattenim. scambievole. E. Fate il vostro ordinario, non voglio servirvi d'impedim. a nulla. Quindi il canto de' due fanciulli. Kempis, Luna viaggiatrice. Beltà in in mezzo alla natura, alla campagna. Lepri che saltano fuor dei loro

DELL'EDUCARE LA GIOVENTÙ ITALIANA. Risale al 1818 o al gennaio 1820 e si collega alle canzoni *Nelle nozze della sorella Paolina* e *A un vincitore nel pallone*. Prima edizione negli *Scritti vari inediti dalle carte napoletane*, Firenze, Le Monnier, 1906.

ERMINIA. È l'abbozzo di un progettato idillio sull'Erminia della *Gerusalemme liberata*, databile 1818-19. Si legge sullo stesso foglio che contiene l'argomento della *Canzone sulla Grecia*. Prima edizione negli *Scritti vari inediti dalle carte napoletane*, Firenze, Le Monnier, 1906. Sono stati ravvisati alcuni punti di contatto con *La vita solitaria*. Il *Supplemento* si legge nel *Supplemento generale a tutte le mie carte*, raccolta di appunti letterari e filologici che risale al 1819-20 o al 1822-23; consegnato a Louis de Sinner, è ora conservato nella Biblioteca Nazionale di Firenze. Vari brani furono pubblicati via via da diversi studiosi. L'intero autografo è stato riprodotto da Emilio Peruzzi, in *Studi leopardiani II*, Firenze, Olschki, 1987 (ivi anche la trascrizione diplomatica). In questa edizione si segue il criterio consueto di riprodurre ciascun *Supplemento* dopo il testo al quale si riferisce.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

covili nelle selve ec. e ballano al lume della luna, onde ingannano il cacciatore co' loro vestigi, e i cani, Mosco, Canto degli agricoltori per le ville. Vecchio. Cantaci quell'aria forestiera che ora è qui di moda, ovvero che ci fu cantata da colui che passò ec. già che sovente Suol più gradire altrui quel ch'è più nuovo. Già tu per certo Antiochia loco Non averai tra le città felici. La figlia del re che ne sarà fatto. Per quella mi dolgo Oimè quant'era bella! ahi tristi noi. E. Piange. Vecchio. Che avete? E. Ahi ahi ec. Molte misere donne in Asia furo Ma quanto me nessuna. O figliuoli miei cari io voglio a voi Narrar. ec. Io sono ec. racconto intero e confidenziale. Pianto comune tra loro per le disgrazie dell'Asia e della guerra. Raccontando nomina Tancredi ma non dice che sia italiano. Nel discorso seguente capita com è naturale di dire il vecchio che è presa Gerus. quel giorno, saputolo ec. e dal romore e le grida ec. E. Sapete niente di quel Cav. o capitano italiano che ec. ec. combatté con Argante e promise di tornare al 6sto giorno ec. Vecchio. Io so che qualche tempo fa Argante uccise un gran Cav. (duce, condottiere) Cristiano di che ne fu gran pianto ec. E. E come si chiamava? Taneredi? Vece. Tancredi? io non so ben. Tancredi? parmi Ch'egli sia desso. E. Li manda a casa come può. Vuol restare a goder la notte e la campagna di fuori ec. ricusando le offerte ec. Suoi lamenti secondo la cartina. O nubi o piante ec. ah voi non sapete quanto io sia miserabile, ec. Vecchio. S'affaccia al balcone sentendo piangere e sospirare. Dubita che sia Erminia. O quanto mi dorrebbe, perché l'ama di cuore per le sue sventure, bontà ec. scende. Colloquio. Armi di lontano splendenti. Soldati vengono ec. Par che portino un morto. Vecchio. consiglia ed Erminia accetta di entrare in casa per non esporsi. Vengono. E. si ferma fra la curiosità e la paura sulla porta. Raccontano come l'han trovato che bisogna averne cura, veder se vive ec. e son venuti a lui perch'era più vicino al luogo dove ha combattuto e ucciso Argante che la città. N'abbia cura perch'è Tancredi. E. sbalza. Suoi pianti ec. Opposizioni degli altri ec. il vecchio gl'informa. Tancr. si scuote. Dove sono ec. che è questo sangue? e chi è questa donna? ec. ec. ec. risposte d'E. che si manifesta. si scopre l'inganno tra Tancr. e Dudone del vecchio. E. informa Tancr. della missione di Vafr. e delle nuove che porta e com'ella sia venuta ec. con lui ec. Imbrunendo la notte (giacché tutto si può esser passato tra il tramontare e i crepuscoli) si scoprono tutto intorno. ai colli opposti a Gerus. i fuochi dell'armata Egiz. Domani si combatterà. Tancr. qui dunque non siamo sicuri. Saremmo s'io non mi trovassi in questo stato. Così s'inviano a Gerusalemme.

Teocrito. Tragedie greche. Nini. Alfieri (Mirra Ottavia Antigone Merope Sofonisba) Bentivoglio. Marchetti. Remigio. Maffei (Merope). Aminta. Caro. Alamanni. Rucellai. Baldi (Nautica).

Supplemento all'abbozzo dell'Erminia

Parmi che sia quel desso. Povera Antiochia, già te per certo Non conteran fra le città beate. Si avverta che la domanda di Erminia al vecchio intorno a Tancredi segua la nuova ch'egli le dà della presa di Gerusalemme per togliere l'inverisimiglianza ch'ella non sappia di Tancredi quelle cose che potea saper Vafrino, il quale gliele avrebbe certo dette, e perciò si badi ch'ella non si mostri ignorante di quello che deve aver saputo da Vafrino. Vicino è 'l monte e la città ch'è sopra. E n'adombrano il sol c'hanno a le spalle - De le torri e de' tetti e de le mura.

CANZONE SULLA GRECIA

Nostra amica, madre, nelle scienze ed arti e lettere maestra, è voce che siamo sua colonia ec. ec. si porti l'antica storia, è giusto che le siamo grati, le rendiamo quel che ci ha dato, sì ec. entusiasmo di compassione e di gratitudine, stato suo presente, stato antico, pittura delle principali gesta antiche in compendio giudizioso e veramente vivo e poetico, basta che risorgano in lei le buone discipline, non è morto il suo sacro fuoco, rivivrà la grecia, apostrofe a quelli che ve le riconducono, sieno greci, sieno stranieri tutti parimenti obbligatissimi alla infelice! esortazioni ai greci, preghiere ec. ec. lodi di quei popoli greci che si mantengono colla forza in una certa libertà come i Minotti s'io non erro, si può anche introdurre qualche storia che formi un racconto principale nella canzone e la chiuda con un'orazione p. e. del tempo della lega Achea quando la grecia era infelice quasi come adesso se bene bisogna nasconder l'esito di quegli sforzi che fu sfortunato. Madre della grazia e sua introduttrice nella vita. Era il mondo ec. la grecia ricevendo dall'Egitto le cognizioni rozze e nude di grazia le ne ammantò ec. ec. Per confortarla a confidar di vincere i turchi bisogna ricordarle le sue antiche vittor. sui barbari come fa il Petrarca appunto nella canz. O aspettata. Turchi arabi e caldei. Del popolo infelice d'oriente ec. quantunque anche i gr. sieno orientali ed il Petr. non citi se non le vittor. sui persiani. Conquiste d'Alessandro. l'Egitto e l'Asia e tutto l'oriente ubbidiente alla grecia. Ed anche allora eravate pochi ec. Descriz. lirica di quelle conquiste. ec.

Supplemento

Ai principi d'Europa, detestando la loro politica che gl'impedisce di recar soccorso così facile alla povera grecia, quella stessa politica che li fa sopportare l'indegna pirateria de' barbareschi ec., pregandoli che una volta si commuovano (come il Mustoxidi nella sua nota canzone geneliaca ec.) ec. Fatto dei Parganiotti che nel 1819

CANZONE SULLA GRECIA. Risale probabilmente al 1818-19. Prima edizione negli *Scritti vari inediti dalle carte napoletane*, Firenze, Le Monnier, 1906. Il *Supplemento* è nel *Supplemento generale a tutte le mie carte*, presso la Biblioteca Nazionale di Firenze.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

abbandonarono tutti la patria isola di Parga, ceduta che fu dagl'inglesi ai turchi. V. le gazzette del Luglio di quell'anno.

NELLA MORTE DI UNA DONNA FATTA TRUCIDARE COL SUO PORTATO DAL CORRUTTORE

Dissotterramento. ora la tua misera spoglia si dissotterra ec. lamentevole. Ecco ec. E aveste cuore? barbari e poteste udire ec. vedere ec. e tu non ti commovesti alla ricordanza ec. descriz. dell'orrida operazione. non valsero i gridi? ec. io piango ed è ragion che non la vidi, non la conobbi non l'udii nello strazio ec. solo in pensarvi ec. e voi non piangeste. e poteste anzi ec. Misera quanto poco frutto traesti dal tuo fallo, non bastarono i rimorsi della coscienza, non i continui timori e sospetti e angosce a punirti della tua debolezza fragilità. Una morte sì crudele. Ahi allora avresti scelto quel povero piacere insieme con quello che provavi? Ora sei morta così giovane, per mano del tuo amante, col tuo figlio, in odio agli uomini, infelicissima! Confortati non lo credere, in odio agli uomini, no, ma in estrema compassione, e questo mio canto non è per eternare il tuo fallo, rossore, no; misera, non per accrescer le tue pene, ma per consolarti, giacch'io sapeva che gli uomini udendo il tristo caso non ti avrebbero condannata, si sarebbero scordati il fallo per pianger e abbominar la pena. Oh Dio! dovrei io crescere i tuoi mali? spezzerei frantumerei questa cetra, anima sventurata. No, lo faccio per confortarti. Confortati ec. Perdite che ha fatto per morte così immatura. Miserando frutto del-

ec. tanto bella, tanto candida e buona, tanto giovane ha da morire? Che è quel tuo viso così languidamente afflitto che par dire sono una sventurata, merito compassione, compatitemi se volete ec. Ahi ahi a chi mi porta triste nuove di lei che pur non m'appartiene cerco di sofisticare di patteggiare per farle men cattive, ma inesorabili combattono ogni mio argomento e mi dimostrano che quelle son pessime e non c'è speranza ec. Ma non possiamo far niente per lei? per carità, voglio andar io, veder s'è possibile, consultiamo i fisici, qualche rimedio. Niente. poveri mortali contro la morte né nostra né altrui non possiamo niente. Ed io ti vedrò morire o sfortunata struggendomi e stendendo le braccia e pregando tutti i numi, e affannandomi invano ch'io non posso non posso nulla. Dunque morrai o cara? sì: io mi dispero. Almeno ch'io la consoli. Cara mia confortati. Oimè sei vissuta innocente ec. tutto ti può far la fortuna ma non toglierti la virtù della tua vita: oh non piangere se mai... anch'io son giovane e ti verrò dietro tosto tosto, e poi la vita è già tanto breve per tutti. Oimè tu pure saresti stata capace di peccato, anch'io, io che ec. tutti, ora muori innocente.

A quella di cui parla questa Canzone

Poi ch'è piaciuto a Dio consapevole del nostro dolore, di concedervi la memoria di quella calamità che secondo ogni giudizio parea l'ultima di vostra vita, e contro ogni speranza umana restituirvi al pianto de' vostri e alla disperazione mia, voglio che questa Canzone vi sia dedicata in maniera anche più speciale. Dov'io piangendovi sconsolatamente come poco meno che morta, potete pensare se giudicassi di dovervi mai leggere questi miei lamenti, e parlare seco voi di quelle angosce, e di quei presso ch'estremi saluti, e di quelle amarissime lagrime mie. Quando anche presentemente, come cosa incredibile, e sospirata molto più che non si può mai significare, a gran pena mi rendo certo che non sia pura visione, e inganno del desiderio. Stimo che non vi rincrescerà che s'abbia a ritrovare questo monumento del mio cordoglio, e di quella gioia della quale non mi ricordo né spero la somigliante. Come neanche vi sarà grave a riandare quel tempo miserabile, perché la rimembranza delle cose passate è cara, non solamente per quanto sieno infelici, ma anche durando la stessa calamità. Queste cose le ho volute scrivere in questo luogo acciocché se mai qualcheduno, leggendo il mio povero canto, si fosse doluto con me della morte che vi sovrastava, debba anche venire a parte della contentezza che ho provata e provo ora che Dio v'ha salvata. E sgombrandosegli il cuore in un punto, e salutandovi con tutto lo spirito come

PER UNA DONNA MALATA DI MALATTIA LUNGA E MORTALE

Io sapeva bene che beltà non vale ec. né giovinezza contro la morte, ma ogni volta che ne vedo una prova non me ne dò pace. ec. Ora dunque tocca a te? ec. poverella poverella, oh Dio consolati, non morrai, non è possibile, morrei anch'io

NELLA MORTE DI UNA DONNA. Abbozzo, senza titolo, della canzone scritta nel marzo-aprile 1819. Prima edizione negli *Scritti vari inediti dalle carte napoletane*, Firenze, Le Monnier, 1906.

PER UNA DONNA MALATA. Abbozzo, senza titolo, della canzone scritta nel marzo-aprile 1819. Prima edizione negli *Scritti vari inediti dalle carte napoletane*, Firenze, Le Monnier, 1906, insieme con la dedicatoria *A quella di cui parla questa Canzone*. Il *Supplemento* è nel *Supplemento generale a tutte le mie carte*, presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, e si riferisce ai vv. 14-15 della canzone.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

dolcissima cosa perduta e pianta, e improvvisamente ricuperata, vi preghi da Dio, com'io fo, in compenso delle sventure passate, la perpetua gioventù del cuore, e di quegl'indicibili affetti che soli confortano e ricuoprono quest'acerbissima nullità delle cose.

Supplemento alla Canzone Per una donna malata

Scrivi: ed è pur tanto bella, E *tanto* schietta.

A UNA FANCIULLA

Deh non sii tanto di tua bella faccia. Avara o fanciulla mia ec. passo e ripasso avanti la porta della tua casa ove solevi stare e non ti trovo mai ec. oh perché? certo non sai ch'io ti ci desidero ec. tu sei ancora innocente oh cara ec. lo sarai sempre? ahi ahi ch'io non lo credo. Oimè tanta beltà diverrà colpevole e trista per lo scellerato mondo mentre ora nella giovinezza è così candida ec. Oh padre padre, (a Dio) salvala ec. ch'è tua fattura ec. Ahimè tu non ti curi di me né sai niente, né io te ne dirò mai niente. Oh se vedessi ec. che core è il mio. È un core raro, o mia cara ardente ec. Non temer di me. Oh se sapessi come ti rispetto ec. Dimmi se sei virtuosa, benefica compassionevole, innocente. Ah se sei lasciami ch'io mi ti prostri, santa cosa, a baciarti la punta de' calzari. Esortazione alla virtù per cagione della sua bellezza.

ARGOMENTI DI IDILLI

I

Ombra delle tettoie. Pioggia mattutina del disegno di mio padre. Iride alla levata del sole. Luna caduta secondo il mio sogno. Luna che secondo i villani fa nere le carni, onde io sentii una donna che consigliava per riso alla compagna sedente alla luna di porsi le braccia sotto il zendale. Bachi da seta de' quali due donne discorrevano fra loro e l'una diceva, chi sa quanto ti frutteranno, e l'altra, in tuono flebiliss. oh taci che ci ho speso tanto, e Dio voglia ec.

II

Galline che tornano spontaneamente la sera alla loro stanza al coperto. Passero solitario. Campagna in gran declivio veduta alquanti passi in lontano, e villani che scendendo per essa si perdono tosto di vista, altra immagine dell'infinito.

III. LE FANCIULLE NELLA TEMPESTA

Donzellette sen gian per la campagna
correndo e saltellando, cogliendo fiori,
[giocando ec.
Né s'avvedean che sopra agli Appennini
da lungi s'accoglieva un tempo nero
e brontolava lungamente il tuono.
Ma quelle nol badar però che 'l sole
rideva ancor sulla fiorita piaggia.

Levossi un vento all'improvviso ec. e chiuse tutto il cielo. Fuggirono. Quella diceva. Oh Dio che il vento m'affoga io non ho più lena, conviene che mi volti indietro. Quell'altra, Queste piante vedete come le curva ec. Un'altra. Oh Dio che lampo: m'accieca ec.

Ecco una grandine ec.

E moribondi a terra ivan gli augelli
con l'ali mezzo chiuse, e palpitando
si dibattean fra l'erba e fra la polve

(E rotto il volo ec. e moribondi ec. e sulle vie)

Ahi! povere fanciulle, in un momento (Ahi triste donzellette)

Perdero il fior de gli anni. Giacciono sul campo ec. E poi di loro Con gran doglia i parenti ivan cercando. Qui non si trova capanna o tetto. Che faremo?

Le vacche spaventate fuggivano per li prati dalla grandine, ec. E givano a gran corsa Anelanti le vacche per li campi Fuggendo (ed a gran corsa Anelanti le vacche ivan fuggendo Pei campi). Ma né tetto né capanna Era da presso.

Mi par d'udire le campane (torri) della città dare il segno della tempesta.

Allora le donzelle si dicevano l'una all'altra. Fanciulla. Altra. ec.

Supplemento agl'Idilli

Scrivi: che da tanta parte *De l'ultimo* orizzonte. Scrivi: Ancor che triste. Galline che tornano spontaneamente la sera alla loro stanza al coperto. Passero solitario. Campagna in gran declivio veduta alquanti passi in lontano, e villani che scendono per essa si perdono tosto di vista, altra immagine dell'infinito.

Supplemento alle Canzoni stampate

Si scriva *Beato te* CHE 'L *fato* ec. e PERCHÉ 'L *nascer ne desti* ec. Si dovrà far man bassa sopra i punti ammirativi, uso inutile e moderno. Si scriva: Voi *che 'l* nostro mal ec. e Qui sì *che 'l* pianto ec.

A UNA FANCIULLA. Forse risale alla primavera del 1819; è scritta sull'altra facciata del foglio che reca l'abbozzo della canzone *Per una donna malata*. Prima edizione in *Scritti vari inediti dalle carte napoletane*, Firenze, Le Monnier, 1906.

ARGOMENTI DI IDILLI. Risalgono probabilmente al 1819. Prima edizione negli *Scritti vari inediti dalle carte napoletane*, Firenze, Le Monnier, 1906. Abbiamo escluso i tre abbozzi dell'*Infinito* e l'altro *Alla Natura*, dimostrati falsi da Sebastiano Timpanaro, nel saggio *Di alcune falsificazioni di scritti leopardiani* [1966], in *Aspetti e figure della cultura ottocentesca*, Pisa, Nistri-Lischi, 1980, pp. 295-348. I due *Supplementi* si leggono nel *Supplemento generale a tutte le mie carte*, presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, e furono pubblicati nelle *Opere*, a cura di Riccardo Bacchelli e Gino Scarpa, Milano, Officina Tipografica Gregoriana, 1935. Nel *Supplemento agl'Idilli* i primi due appunti si riferiscono, rispettivamente, al v. 3 dell'*Infinito* e al v. 16 di *Alla luna*; nel *Supplemento alle Canzoni stampate* gli appunti si riferiscono, nell'ordine, ai vv. 103, 121, 64 e 133 di *Sopra il monumento di Dante*.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

INNI CRISTIANI

INNI CRISTIANI. DIO. REDENTORE. ANGELI. MARIA. PATRIARCHI. MOSÈ. PROFETI. APOSTOLI. MARTIRI. SOLITARI

Santi protettori contro qualche male speciale, disgrazia ec. Passo di Catullo di quando gli Dei si facean vedere dagli uomini e quando lasciarono, nelle Nozze di Teti ec. Necessità della Religione e dell'immortalità ec. prese da Cic. nell'oraz. pro Archia fine, e de Sencetute ec. Invocazioni a Maria per la povera Italia. Fontane alberi ec. sacri e atti a guarire ec. come le tre fontane a Roma fatte dal capo di S. Paolo. Opinioni contadinesche p. e. intorno a certe feste ec. come che il giorno dell'Ascensione non si muova foglia sull'albero né gli uccelli dal nido.

Appariz. di S. Michele nel Gargano. Angeli Custodi. Apparizioni degli Ang. ad Abramo, a Tobia ec. ec. ec. Guerra loro col demonii dalla titanomac. d'Esiodo. Angeli e loro forze invisibili diffusi per tutte le parti del mondo. azioni segrete degli spiriti animatori delle piante nuvole ec. abitatori degli antri ec. È fama ec. e tutto quel poetico che ha la superstiz. nella materia degli spiriti e geni ec.

Noè nell'arca, diluvio. sua prima ubbriachezza. Abramo, Isacco, Giacobbe ec. Plut. Varie parti poetiche della scrittura. Imitaz. di Callim. nel narrar questi fatti. Incominciam d'allor (di Maria, come Callim. di Diana) ec.

DISCORSO INTORNO AGL'INNI E ALLA POES. CRIST.

Ragionevolezza del conservar la Chiesa gli inni suoi antichi come pure i Romani gl'inconditi versi saliari ec. ec. Ma niente di bello poet. s'è scritto religiosam. eccetto Milton ec. Bellezza della relig. Primitivo della scrittura. Unione della ragione e della natura, ec. v. i pensieri. Ma principalm. l'inno ch'è poes. sacra dev'esser tratto dalla relig. dominante. Dell'inno. v. Thomas. Natal Conti Mytholog. ec. E si può trar belliss. dalla nostra. Né però si è tratto. È dev'esser Popolare. ec. E la relig. nostra ha moltiss. di quello che somigliando all'illusione è ottimo alla poesia. Si potranno esaminare gl'inni di Prudenzio, e se c'è altro celebre innografo cristiano.

INNO AL REDENTORE

Tutto chiaro ti fu sin da l'eterno Quel ch'a soffrire avea questa infelice Umanità ma lascia ora ch'io t'aggia Per testimonio singolar de' nostri Immensi affanni. O uomo Dio, Pietà di questa miseranda vita Che tu provasti ec. Le antiche fole finsero che Giove venendo nel mondo restasse irritatiss. dalle malvagità umane e mandasse (così mi pare) il diluv. Era allora la nostra gente assai men trista, che 'l suo dolor non conosceva, e 'l suo crudel fato, e ai poeti parve che la vista del mondo dovesse movere agli Dei più ira che pietà. Ma noi già fatti così dolenti pensiamo che la tua visita ti debba aver mosso a compassione. E già fosti veduto piangere sopra Gerusalemme. Era in piedi questa tua patria (giacché tu pure volesti avere una patria in terra) e doveva esser distrutta desolata ec. ec. Così tutti siam fatti per infelicitarci e distruggerci scambievolmente, e l'impero romano fu distrutto, e Roma pure saccheggiata ec. ed ora la nostra misera patria ec. ec. ec.

INNO AI SOLITARI

Dal parlare di S. Benedetto da Filadelfia si potrà discendere alla schiavitù dei negri, alla pazza opinione che derivassero da Cam ec. ed alla loro emancipazione moderna.

INNO AI MARTIRI

A S. Cecilia cultrice e protettrice delle belle arti, della musica, della poesia. Fratellanza di queste coll'eroismo che la spinse al martirio. Invocazione a Lei come special protettrice de' cantori ec.

Supplemento al progetto degl'inni Cristiani

Per l'inno al Redentore. Tu sapevi già tutto ab eterno, ma permetti all'immaginaz. umana che noi ti consideriamo come più intimo testimonio delle nostre miserie. Tu hai provata questa vita nostra, tu ne hai assaporato il nulla, tu hai sentito il dolore e la infelicità dell'esser nostro ec. ec. Pietà di tanti affanni, pietà di questa povera creatura tua, pietà dell'uomo infelicissimo, di quello che hai redento, pietà del gener tuo, poiché hai voluto aver comune la stirpe con noi, esser uomo ancor tu.

Nell'inno agli apostoli si potrà parlare dei missionari, di S. Francesco Saverio, delle missioni all'America. Nell'inno ai solitari, degli ordini religiosi, delle certose ec., della vita monastica, degli antichi grandi monasteri ec.

Degl'inni v. la Bibl. Antiquar. del Fabric.

Per l'inno al Creatore o al Redentore. Ora vo da speme a speme tutto giorno errando e mi scordo di te, benché sempre deluso ec. Tempo verrà ch'io non restandomi altra luce di speranza, altro stato a cui ricorrere, porrò tutta la mia speranza nella morte, e allora ricorrerò a te ec. abbi allora misericordia, ec.

A Maria. È vero che siamo tutti malvagi, ma non ne godiamo, siamo tanto infelici. È vero che questa vita e questi mali son brevi e nulli, ma noi pure siam piccoli e ci riescono lunghissimi e insopportabili. Tu che sei più grande e sicura, abbi pietà di tante miserie ec.

DEL FINGERE POETANDO UN SOGNO

Se tu devi poetando fingere un sogno, dove tu o altri veda un defonto amato, massime poco

INNI CRISTIANI. Gli appunti degli *Inni* e del *Discorso* sono databili tra l'estate e l'autunno del 1819, e furono pubblicati negli *Scritti vari inediti dalle carte napoletane*, Firenze, Le Monnier, 1906. Il *Supplemento* si legge nel *Supplemento generale a tutte le mie carte*, presso la Biblioteca Nazionale di Firenze.

DEL FINGERE POETANDO UN SOGNO. L'abbozzo, da collegare a *Il sogno*, fu pubblicato nell'edizione commentata dei *Canti*, a cura di Francesco Moroncini, Palermo-Milano, Sandron, 1917 (dalle carte napoletane). Il titolo è stato dato da Francesco Flora, nel vol. I, *Le poesie e le prose*, Milano, Mondadori, 1940, di *Tutte le opere* da lui curate.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

dopo la sua morte, fa che il sognante si sforzi di mostrargli il dolore che ha provato per la sua disgrazia. Così accade vegliando, che ci tormenta il desiderio di far conoscere all'oggetto amato il nostro dolore; la disperazione di non poterlo; e lo spasimo di non averglielo mostrato abbastanza in vita. Così accade sognando, che quell'oggetto ci par vivo bensì, ma come in uno stato violento; e noi lo consideriamo come sventuratissimo, degno dell'ultima compassione e oppresso da una somma sventura cioè la morte; ma noi non lo comprendiamo bene allora, perché non sappiamo accordare la sua morte con la sua presenza. Ma gli parliamo piangendo, con dolore, e la sua vista e il suo colloquio c'intenerisce e impietosisce, come di persona che soffra, e non sappiamo, se non confusamente, che cosa. (3 Dicembre 1820).

TELESILLA

Parte prima

UN PASTORELLO

Spingiamo il gregge sotto a queste querce:
ve' come piove?

UN ALTRO

Io no.

IL PRIMO PASTORELLO

Mira d'incontro
a quelle piante.

L'ALTRO

Or sento l'acqua in viso.
Presto al coperto; in là, che vi potreste
immollar tutte, e par che l'acqua ingrossi.

UNA PASTORELLA

Oimè ch'ella n'ha colti in un momento.
Se dura infino a notte, io non so come
ricondurrem le pecorelle a casa.

IL PRIMO PASTORELLO

Non temer no, che 'l cielo è chiaro, e
[questo
nuvoletto è legger.

L'ALTRO

Croscia pur, croscia
che 'l gregge avrà più fresca la pastura;
e ben di piova al prato era bisogno.

IL PRIMO PASTORELLO

Se ponente non s'alza, in poco d'ora
torna il sereno.

L'ALTRO

Ecco già 'l nembo allenta.
Oh fu pur breve cosa.

IL PRIMO PASTORELLO

Ei non potea
fare altrimenti.

L'ALTRO

Ecco vien fuora il sole,
e 'l canto de gli uccei si rinnovella:
pur sento a strepitar l'acqua nel fosso.

IL PRIMO PASTORELLO

Via fuori a pascolar, che così fresco
fil d'erba non provaste assai gran tempo.

L'ALTRO

Vien qua, veggiam di qui chi prima coglie
d'un sasso in quel troncon.

IL PRIMO PASTORELLO

Via togli un
[sasso,
e traggi.

L'ALTRO

Io trarrò poscia, e tu davanti.

IL PRIMO PASTORELLO

Io no, se 'l colpo tuo prima non veggio.

L'ALTRO

Ned io trarrò.

IL PRIMO PASTORELLO

Ned io: tu che sfidasti
dei gire innanzi.

L'ALTRO

Io ti sfidai, ma 'l patto
è ch'i' non deggia trar se non da poi.

LA PASTORELLA

Date un sasso, io trarrò, ben ch'io non
[sappia.

L'ALTRO PASTORELLO

Sta qui, tien questo, e tira. Oh oh, gli è gito
a ritrovar le stelle, e 'l tronco è in terra.

LA PASTORELLA

Io 'l dissi già ch'io non sapeva.

IL PRIMO PASTORELLO

Io,io.
Guata. Oimè ch'io fallai.

L'ALTRO

Mel credea bene:
Or vo che diate mente a questo tratto.

IL PRIMO PASTORELLO

Deh lascia ch'io mi provi un'altra volta
s'io ci so cor.

L'ALTRO

Ti proverai dappresso
quant'avrai voglia; or è dover ch'io tragga.
Vedi tu? vedi?

IL PRIMO PASTORELLO

Io saprò fare anch'io:
lasciami il loco.

LA PASTORELLA

Oimè, guardate indietro.
Io veggio un cavaliero armato in sella.

L'ALTRO PASTORELLO

Eh pazza, ell'è una pianta. Oimè ch'io
[temo

TELESILLA. Risale forse all'estate-autunno del 1819. Prima edizione negli *Scritti vari inediti dalle carte napoletane*, Firenze, Le Monnier, 1906. Il *Supplemento*, anteriore alla parte versificata, è nel *Supplemento generale a tutte le mie carte*, presso la Biblioteca Nazionale di Firenze. L'abbozzo è derivato da un episodio del *Giron Cortese*, poema cavalleresco di Luigi Alamanni (1495-1556); sono state indicate consonanze con *Il sogno*, *La vita solitaria*, *Consalvo*.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

che dica vero.

IL PRIMO
Io pure io pur lo scorgo.
Vien dritto inverso noi.

L'ALTRO PASTORELLO
Fuggiamo.

LA PASTORELLA
Oh tristi
oh persi noi.

IL PRIMO PASTORELLO
Che fate? oh Dio, mi spiace
di queste pecorelle: io non ritrovo
che m'aggia a far: bisognerà ch'io fugga.

DANAINO (*a cavallo*)
Olà quel pastorel, fermati; un motto;
ascolta, dove corri? ascolta un poco,
non mi fuggir.

IL PRIMO PASTORELLO
Che vuoi? lasciami andare.

DANAINO
Hai tanta fretta? o ch'io ti fo paura?

IL PRIMO PASTORELLO
Forse che non me n'hanno a far
[quell'armi?

DANAINO
Fa cor, vien qua, non dubitar, non fanno
male a nessuno.

IL PRIMO PASTORELLO
Or non vegg'io quell'asta
insanguinata?

DANAINO
È sangue d'un nemico,
ch'ucciso ho poco lungi. A gl'inimici
questa lancia fa danno, a i pastorelli
non fa discortesia. Dimmi, non usi
pascere in questo colle?

IL PRIMO PASTORELLO
Io sì.

DANAINO
Vedesti
passare oggi verun?

IL PRIMO PASTORELLO
Veruno.

DANAINO
Omai
dunque avranno a passar di questo loco
un guerrier giovanetto ed una donna
andando a Maloalto. Abbi fidanza,
che l'una è mia consorte e l'altro amico,
non ti faranno oltraggio. In nome mio
dì lor che Danaino ha ritrovato
l'un de' nemici, ed hallo ucciso; e l'altro
è qui da presso, ed ei va per mandarlo
col suo compagno, e se gli verrà fatto
non avrà più cagion come credea
di più dimora, e tornerà domani
a Maloalto.

IL PRIMO PASTORELLO
Come io gli abbia visti
conterò loro il tutto.

DANAINO
Avrollo caro,
e ti farò quel ben che tu vorrai
s'accadrà ch'io ti veggia in Maloalto.

IL PRIMO PASTORELLO
Tu dunque se' di Maloalto?

DANAINO
Io sono
il signor del castello. Or tieni a mente
quel che ti convien dire?

IL PRIMO PASTORELLO
A motto a motto.

DANAINO
Bene sta. Dio ti guardi.

LA PASTORELLA
È gito?

IL PRIMO PASTORELLO
È gito.
T'accosta, non temer, ch'ei non fa male
a i pastorelli.

L'ALTRO
Udito abbiam da lungi
tutto quanto e' dicea, ch'e' parlav'alto
però che anco tu stavi a udir da lungi.

IL PRIMO PASTORELLO
Ben timor m'avea posto al primo tratto,
ma poscia ho preso core. Io non credea
che i cavalier parlassero a quel modo.

L'ALTRO
In ver ch'a le parole ei rassomiglia
a la gente che d'arme non si veste.
Pur crudele è ne' fatti. Io non so come
uccidon le persone, e recan tanti
disastri in ogni loco, e niente manco
favellan come fosser de la gente,
come noi siam, che non fa danno altrui.

IL PRIMO PASTORELLO
S'avvien ch'io lo riveggia, io vo' far prova
di chiedergli qualcosa. Or guata come
tutte le pecorelle son disperse
per tema del cavallo e del guerriero.

L'ALTRO
Pon mente a quelle, io vo da questo lato.

IL PRIMO PASTORELLO
Bada a quella che fugge.

L'ALTRO
Al tutto vuolsi
fiaccare il collo: io pur l'ho giunta.

IL PRIMO PASTORELLO
Oh Dio,
quell'agnella s'è fitta entro la macchia.
Or venganela a trar chi n'avrà modo.

L'ALTRO
Fa cor, ch'io la riveggio. Ecco vien fuora
da per se stessa, e tutte son raccolte.

LA PASTORELLA
U' u', che cosa è quel che va saltando?

IL PRIMO PASTORELLO
Un grillo, un grillo. Oh s'io lo ritrovassi,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

che già pronta ho la gabbia è tanto tempo,
né mai n'ho colto un solo.

L'ALTRO

Aspetta aspetta,
ch'ei sta qui dentro. Cheti, ch'e' non fugga.
Lasciate far: veggiamo a poco a poco.

IL PRIMO PASTORELLO

Dov'è ch'io nol ritrovo?

LA PASTORELLA

Io non lo veggio.

L'ALTRO PASTORELLO

Forz'è ch'e' sia fuggito, io non so dove.

IL PRIMO PASTORELLO

Mi duol.

L'ALTRO

Non te ne caglia: agevolmente
ne troverem più che non brami. Oh guata:
un fungo, e quivi un altro: oh quanti funghi
usciti son per tutto appena han vista
quella poca di piova. Orsù coglianne,
che non ci fuggiran questi da gli occhi
sì come il grillo.

IL PRIMO PASTORELLO

Oh quanto è grosso e [bianco
questo ch'i' ho colto.

L'ALTRO

Io n'ho ben de' più [belli.

IL PRIMO PASTORELLO

Dove son?

L'ALTRO

Vedi questo.

IL PRIMO PASTORELLO

Io troveronne
un che sia meglio.

LA PASTORELLA

Ecco, io ne veggio, [appresso
a quella pianta, un micolin più dietro.

IL PRIMO PASTORELLO

Questa? è una foglia secca.

L'ALTRO

E tu che badi?
Che non vieni a cor funghi, e pieno è il [prato.

LA PASTORELLA

Lasciatemi filar, ch'io non ho voglia
di gire al sol, però ch'annera il viso.

L'ALTRO PASTORELLO

Dilicata, ei non ha forza nessuna
or ch'ei tramonta, e battemi ne gli occhi
senza danno. E ben puoi tenerti a l'ombra
or'ch'è sì lunga.

IL PRIMO PASTORELLO

Io vo' che tu riceva
nel grembial questi funghi, ond'ho già [pieno
tutto il cappello, e non m'avanza loco.

LA PASTORELLA

Versagli pur.

L'ALTRO PASTORELLO

Lascia ch'io versi anch'io
questi che ho colti.

LA PASTORELLA

Orsù.

UNA DONNA

Figliuoli miei.

IL PRIMO PASTORELLO

Guata; questi son funghi: abbiamgli colti
tutti dopo la piova, e son assai
come vedi.

LA DONNA

Io n'ho gusto. Io son venuta
per richiamarvi a casa, ch'egli è tempo
di ricondur la greggia al pecorile.

IL PRIMO PASTORELLO

Io voleva aspettar che visto avessi
certi che qui vicino a passar hanno
andando a Maloalto: ed hollo inteso
da un cavalier che qui passava, e detto
hammi da ridir loro alcune cose.

LA DONNA

Figliuol mio, l'ora è tarda, e già calato
è 'l sol, né più coloro oggi, cred'io,
saranno per passar di queste parti.
Non si puote aspettar che faccia scuro
in questi lochi, ov'è tanto spavento
de' lupi che discendon su la sera,
né sta sicuro il gregge se non chiuso
come il sole è corcato.

IL PRIMO PASTORELLO

A me non cale
del cavalier gran fatto.

LA PASTORELLA

Io questi funghi
porterò.

LA DONNA

Voi mettetevi la greggia
dinanzi.

L'ALTRO PASTORELLO

Or via, su, tosto, al pecorile.

GIRONE

Poniamci a riposar sopra quest'erba,
ch'ameno è 'l sito, e quinci a Maloalto
non è gran tratto.

TELESILLA

Oh come fanno scuro
queste piante, se bene anco non debbe
esser l'aria sì fosca, e l'orizzonte
debb'esser chiaro assai. Qui tutto quanto
è solitario, e non si scopre il fumo
di nessuno abituro, e non si sente
altro suon che de' grilli e de le rane.

GIRONE

Fors'hai qualche tem[illegible]nza? Esser non puote
ch'altri ti faccia danno infin ch'io viva:
e sai che non imbelle è questo braccio.
Oh come oh come avventurato io fora
se ti cadessi innanzi esangue e bianco,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

e scoprendoti il petto e le ferite
dicessi, mira o Telesilla mia;
questo sangue è per te: questo ti diedi
questo sol ch'io potea, la vita e 'l sangue.
Io fremo dal diletto ogni qual volta
io mel figuro.

TELESILLA
Oh non dir questo mai,
che mi si stringe il cor. Se tu morissi,
allora io pur morrei.

GIRONE
Che vuol dir questo?

TELESILLA
Ch'altro, se non ch'io vo' che tu sia vivo?

GIRONE
Mi vuoi tu soddisfar d'una dimanda?

TELESILLA
Che c'è da dimandar?

GIRONE
Narrami il vero
o Telesilla mia: forse tu m'ami?

TELESILLA
Io t'amo?

GIRONE
I'sapea ben ch'era un inganno.

TELESILLA
Che inganno?

GIRONE
Io mi credea che tu m'amassi,
pazzo ch'io fui.

TELESILLA
Deh perché pazzo?

GIRONE
Al tutto
pazzo è chi crede quel ch'esser non puote.

TELESILLA
Perché non può? se tu sapessi.

GIRONE
Oh cara,
m'ami?

TELESILLA
Deh taci oh Dio, che non ti senta
veruno, e Danain che nol risappia.
Oimè. che cosa io dissi? io già non dissi
d'amarti, ch'ei non lice.

GIRONE
OTelesilla,
io lo so bene. Ed io? forse ch'io posso
amarti? e Danain forse non m'ama?
Ed io lui sopra quanto ebbi più caro
non amai sempre infin ch'io non ti vidi?
Ma un'ombra veramente è quell'affetto
ch'io gli portava, e ch'io gli porto ancora,
appresso al tuo, che più ch'io ci ripenso,
più veggio ch'altro mai non proveronne
che gli somigli, e ch'ella è cosa nova
né spiegar non si puote. Oh se vedessi
questo mio core.

TELESILLA
E questo?

GIRONE
O mia beltade,
quant'è che quest'affetto in sen ti nacque?

TELESILLA
Gran tempo.

GIRONE
E non ne desti alcun segnale?

TELESILLA
Io mi credea d'averne dato assai,
e temea che palese il tutto fosse,
anzi che tu 'l sapessi, e non per questo
ti calesse di me.

GIRONE
Questo ti parse
o poverella? Ed io come sovente
immaginando quel ch'era pur vero,
dissi, quest'è un inganno del desio.
Quanti giorni passai molto più lieti
ch'io non so dir, credendomi aver visto
alcun segno di bene, e quanti neri,
stimandomi deluso. E quante notti
mi parve in sogno di veder sì chiaro
quel ch'io sperava, che in destarmi appena
creder potea che nulla io mi trovassi
cagion di consolarmi: ed una volta
ti vidi che prendendomi per mano
e mirandomi in volto, mi dicevi,
caro Giron; poi misi un gran sospiro
in isvegliarmi. Or chi saputo avesse
questo ch'or tu mi narri. E ben mi duole
o cara, se provato hai quell'affanno
che travagliato m'ha per cagion tua:
perch'io so che l'ugual non si ritrova;
anzi non veggio pur come tu sia
bastata a sopportarlo.

TELESILLA
Oh me dolente:
sperimentato io l'ho più fera cosa
ch'io non credeva, e penso che tu fossi
per lagrimar s'io ti narrassi appunto
quel c'ho provato. E ancor che non
[sovviemmi
lieta quant'or mi trovo esser mai stata,
il core ho tuttavia così scomposto
e cruciato ch'io mai non ho speranza
di racquetarlo.

GIRONE
O Telesilla mia,
s'i' avessi questa mane avuto a scerre
intra 'l regno del mondo e l'amor tuo,
questo avrei scelto immantinente, e parso
mi saria cosa aver ch'io men de l'altra
sperar potessi. Ed or ch'io l'ho, non veggio
come non che si spegna in me l'angoscia,
ma cresca. O Telesilla, o gioia mia,
dunqu'è ver che tu m'ami? appena io credo
pur dopo tanto spazio esserne chiaro.
Su via, guardami in volto, oh come tutta
se' pallida e sudata.

TELESILLA
Oimè, non sei

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

tu pur lo stesso? oh che sembiante è questo
di spaurito anzi a morir vicino.

GIRONE

Deh chi sperato avria così da presso
già mai veder quest'occhi e queste labbra?
Noi siam qui soli?

TELESILLA

Il vedi.

GIRONE

E certo è lungi
Danaino, e farà lunga dimora?

TELESILLA

Tel disse egli partendo.

GIRONE

E l'ora è tarda,
né più secreto loco ha ne' dintorni.

TELESILLA

O mio Girone, io tremo tutta, e 'l fiato
mi manca.

GIRONE

Io sudo freddo, e 'l cor mi batte
più forte che provato io non ho mai.

TELESILLA

Deh chi n'ha posti insieme in questo loco
e in questo tempo?

GIRONE

In ver che 'l tutto ad arte
par fatto, e non a caso, e non darassi
a noi tal congiuntura un'altra volta
fin che vivremo.

TELESILLA

Oh Dio, taci: non pensi
che noi bramiamo alfin quel che non lice?

GIRONE

Tu parli ver, ma certo io sono al tutto
fuori del senno.

TELESILLA

Oh Danain.

GIRONE

Deh come
Potrò far ch'io t'offenda amico mio,
che amato ho infino ad or più che fratello?
E tu del par m'amasti e m'ami oh quanto,
ed or non hai di me verun sospetto,
e s'io fossi in periglio, e non restasse
altra via di salvarmi, a cagion mia
daresti volentier l'anima e 'l sangue.
Io fra tanto son qui per farti scorno
e tradimento, e ciò perch'a me solo
quel ch'altrui non faresti hai confidato.
Non temer, non sarà, pria mi vo' torre
con questa man la vita.

TELESILLA

Oh non foss'egli
partito mai.

GIRONE

Deh così fosse; ch'io;
mi sento preso e strascinato in modo
come se far contrasto io non potessi;
e parmi che nel cor sempre la spina
avrò di questa occasion perduta,
e che s'io non farò quello ch'io bramo,
già mai dal pentimento e dal desio
non avrò pace.

TELESILLA

Oimè, dunqu'or nessuna
difficoltà ci vieta il desir nostro?

GIRONE

Ben ch'io cerchi, nessuna.

TELESILLA

Oh tristi noi.
ma divulgar mai non potrassi?

GIRONE

Ecome?
Se non ci vede o sente anima viva.

TELESILLA

Né pentiremci poi?

GIRONE

Non so, ma parmi
che quando io l'abbia fatto, acqueterommi.

TELESILLA

Io tutta abbrividisco, e le ginocchia
mi sento sciorre, ed ogni cosa al guardo
mi traballa: io son presso a venir manco.

GIRONE (*levato in piedi*)

Oh cielo oh cielo, a questa colpa quale
necessità ci stringe? e perché tanto
affanno se 'l fuggirla è in nostra mano?
Certo che noi siam folli.

TELESILLA

Oh mio Girone.

GIRONE

Io nol vo' far già mai; pur quand'io voglia,
farollo un'altra volta.

TELESILLA

Un'altra volta,
non ora.

GIRONE

Io veggio ben che ci conviene
deliberarci adesso, e che già mai
non tornerà l'occasion ch'a questa
s'agguagli. Ma che cosa è quel ch'io penso?
Telesilla, finor questi pensieri
e questi detti fur da gioco? o stolti
siam fatti in un momento? Io di me stesso
mi maraviglio e mi vergogno. In somma
io di peccare intendo? io farò scorno
al caro amico mio? che cosa è questo
deliberar? si scorda in un momento
la virtù che s'è culta infino ad ora?
Non parmi ver ch'io l'abbia unqua da [senno
pensato e detto. O Telesilla, questi
disegni son follie, poniam da canto
ogni pensier di questi fatti: ad altro
volgiamo il favellar.

TELESILLA

Tu ben ragioni.
Io sento al petto rallargar la chiusa,
e la foga del cor s'allenta: io provo
alquanto di conforto.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

GIRONE (*assiso*)

Io vo' che 'l dove
e 'l perché tu mi narri e 'l quando accesa
di me ti fosti.

TELESILLA

Il giorno ch'io ti vidi
nel castel de le Suore al torniamento,
e festi prove sì stupende, e a tanti
perigli ti gittasti. Allor mi prese
di te gran maraviglia, e di coraggio
e di valor sì grande, e un'infinita
pietà di que' travagli e di que' rischi,
a' quali avrei voluto essere io stessa
con te; né mai vivendo altra sì dolce
tenerezza sentii come quel giorno,
massimamente allor che insanguinato
d'un gran colpo ti vidi il braccio manco.
E la sera di poi che ritornasti
vittorioso, e che di farti onore
ognun si dava affanno, io rimirando
ti stetti con vivissimo desio
di parlarti e lodarti, e narrar quanta
di te misericordia e maraviglia
m'avessi posta in cor: ma non ti seppi
dir se non pochi motti, e rozzi poscia
mi parver sopra modo, e tu lor nulla
badar m'eri sembrato, onde un immenso
dolor sostenni. E da quel dì mi fosti
sempre a cor, né di te la notte o 'l giorno
pensier mi venne mai senza travaglio.
E ancor non m'avvedea che fosse amore;
né me n'avvidi altro che tardi.

GIRONE

O mia
povera Telesilla, or vedi come
ne celava il destin quel che sì dolce
fora stato a saperlo. Io quanto oprai
quel dì, per te l'oprai, né cosa alcuna
ebbi tuttora in mente, altro che quindi
aver tu mi dovessi in qualche pregio,
e que' sudori e que' perigli estremi
e quel mio sangue ti movesse alquanta
compassion di me; tal che s'io fossi
a la presenza tua caduto e morto,
mi fora stato caro, avendo speme
che tu dicessi, oh come se n'è ito
oggi quel meschinello. E rivolgendo
di sotto la visiera ogni momento
il guardo a la finestra ove ti stavi,
quand'eri attesa a rimirarmi, in tutto,
quasi rinnovellata la persona,
il travaglio e l'angoscia io mi scordava,
e crescendo la forza e l'ardimento
dicea, forse or colei si maraviglia;
qui certo ella dirà, com'egli è prode!
Chi sa che in riguardarmi un qualche affetto
non la tocchi? E due volte o tre ch'io t'ebbi
vista batter le mani, io non sapeva
nel tornear quel ch'i' facessi, e penso
ch'ognun se n'ammirasse. Or quando
[altrove
eri intenta, io diceva, oh sciocchierello:
per sollazzarsi, e non perché la sproni
il core, ella ti guarda, in quella forma
che tutte l'altre fanno, e so ben ch'ella
di te pensa così come di tutti
questi altri cavalier, che a rimirarli
piglia trastullo, e non di te, ma solo
del torniamento ha cura e de la festa.
Ma tu perch'or non senti altro che amore
credi che quel che pensi ognun lo pensi,
e che d'affetto si consumi: e in questa
dentro a la folta disperatamente
mi gittava, e cercando a più potere
che qualche lancia mi passasse il petto,
da i plausi de la gente e da le grida
eri mossa di novo a riguardarmi.
Così t'amava e t'amo, ed amerotti
sempre fin ch'i' sia morto. Anima mia,
quando i' sarò lontano, e fra disagi
e fra perigli sempiterni, e 'l mio
cordoglio struggerammi, avrai tu nullo
pensier di questo sfortunato?

TELESILLA

Oh mai
non favellar così. Ma forse in breve
se' per lasciarmi?

GIRONE

È forza, e immantinente
come t'ho ricondotta a Maloalto.

TELESILLA

Oimè, dunque sì tosto?

GIRONE

O cara, al pianto
siam prodotti ambedue. Non ci vedremo
forse mai più: ben cosa certa è questa
che 'l dolor nostro non avrà mai fine,
e che non troverem di questa sorta
un'altra occasion. Parea che 'l fato
n'avesse qui congiunti a bella posta.
Certo che mille volte io pentirommi
rimaso vòto il mio desire, e molto
più caldo, e perch'io volli, e questa cara
tua faccia, e questo sen lasciati avendo;
questi, dich'io.

(*Levato in piedi*)

Dammi la man.

TELESILLA

Girone.

GIRONE

Dammi la mano. O Telesilla, oh quanto
se' bella.

TELESILLA

Oh caro oh caro: io più non veggio.

Parte seconda

UN CACCIATORE

Io sento urlare i lupi, e s'io non fallo
non denno esser da lungi. Andiam più ratti
e in più silenzio che si possa. Or bada
quanto più sai, che ne l'andar non faccia
crosciar le foglie e i rami: io vo' vedere
di corgli a l'improvviso in questo scuro:
ma tu cheta quel can che non abbai.
Certo la luna è sotto, e quant'io veggio,
poco tempo n'avanza, ed è ben presso
al giorno.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

UN ALTRO CACCIATORE

Aspetta un poco: ei non s'arriva
da questo colle a discoprire un tratto
de l'orizzonte. Io vo' cercar di quelle
due piante che dan loco infra' due tronchi.
Stimo che sien colà dove 'l sentiero
mette un barlume: io non ho preso abbaglio:
già la marina è chiara, e la diana
è già levata.

IL PRIMO CACCIATORE

Orsù non ci conviene
punto indugiar, che starà poco il sole.
Prendiam la via che mena al pecorile
qui presso, ove dintorno han per costume
i lupi tutta notte andar vagando,
e quest'urla ch'io sento anco mi pare
che vengan da quel lato e udir mi penso
a latrar i mastini. Abbi riguardo
a l'armi che non dien luce né suono.

GIRONE (*dietro alle piante*)

Chi è? chi sei? che voce è questa? Alcuno
è passato qui presso, o ch'ingannato
io mi son forse in isvegliarmi: io deggio
aver dormito. Oh tristo me: che feci?
Che feci?

(*Uscito fuori*)

Io tutto quanto inorridisco.
Dunque fu vero infine? ed io peccai?
Misero me fu ver? Ma come avvenne,
come a tal mi condussi? Oh sventurato
ch'io sono; oh fossi stato anzi quel punto
schiacciato e stritolato: ogni altro affanno
è meno assai che 'l nulla a petto a questo.
Ma perché 'l feci mai? per un diletto
schifoso ch'a pensarne io mi vergogno?
Un dolor come questo? e mi pareva,
stoltissimo ch'io fui, che senza quello
non avrei pace, quando or mi ritrovo
in un'angoscia tal ch'io non provai
la somigliante: e in mio poter fu posto
ch'io la schivassi, e ch'or ne fossi immune.

Abbozzo del seguito de la Telesilla

TELESILLA uscendo di mezzo alle piante. Oh me lassa oh me lassa. Oh ciel, ma dove È Giron? mi lasciò? Girone. G. Il vedi. T. Abbandonata io mi credeva. G. Insieme Seguiremo il cammin quando ti piace. T. A Maloalto? G. A Maloalto. T. Oh cielo. G. Riman se più t'aggrada, a la ma stanza Ricondurti io voleva, a me conviene Prender tosto altra via. T. Sorgi, ti seguo A Maloalto. Partono. Il primo Pastor. dietro alle piante. Allor quando si desta Il gallo e batte l'ali ec. E quando esce dal nido La rondinella e va per la campagna. (qualche bella idea del mattino come quella del disegno a penna di mio padre, o della favola del cacciatore dai tre cani) Allora anch'io mi desto ec. E vo le pecorelle a trar dal chiuso, E meno per ombrose ed erme vie A pascolar le pecorelle mie. Poi senza canto. Oh che bel cielo è questo, E che bel giorno. Al fresco o pecorelle. Poi un'altra canzone d'altro metro e materia. Danaino ec. come altrove. Telesilla fuggente. Girone. Oh Telesilla, oh Dio, ferma, che fuggi? Certo che 'l villanello ha preso abbaglio, E Danaino è lunge. T. Or s'ei l'ha visto Al chiar de l'alba errar fra mezzo il (fra questo) bosco. G. Avrallo tolto in cambio. Or via non darti Cotanto affanno, oh ciel, ripiglia core: A noi fuggir non si conviene. T. Io non posso veder Danaino così tosto. Sai com'è avventato ec. palpito tutta, ed ho la bocca amara come il fiele. Io scerno Un pastorel colà. Forse che darci Potrà qualche novella, ec. O bel pastore, Dimmi ec. Pastor. Sì ec. L'un suo nemico ha spento E va de l'altro in cerca Ch'è qui da presso ece. Danaino tra le piante ec. come altrove.

G. Io mi sento affogar. Cade steso in terra. Pastor. Questo ch'io veggio forse (Forse ch'è) un altro mondo? Io non mi reggo ec. come altrove.

Dopo le parole: Dunque fu vero infine ed io peccai? va subito fatta menzione di Danaino ch'è la prima cosa che gli debba venire in mente, e la maggior cagione della grandezza del delitto, cioè la sua grande amicizia con lui.

T. Hai tu veduto cavalier nessuno Errar fra questo bosco? P. Un solo, ed era Danaino il signor di Maloalto. Or sete forse voi color che quinci Avevate a passar, l'una sua sposa E l'altro amico? G. Sì che noi siam quelli. T. Non siam. P. Non sete voi? T. Sì bene. Or dimmi, Che ti narrò? P. Che l'uno avea già spento De gl'inimici, e in traccia iva de l'altro Qui ne' dintorni, e riede a Maloalto Come l'ha ritrovato e si confida Oggi di ritrovarlo. T. Odo romore Dentro la selva. D. Ferma, son Danaino ec. T. Giron, quest'è la voce di Danaino. Durante il combattimento T. mostri spavento e desiderio che D. non vinca. Cavaliere. Per Dio lasciami in vita, a un cavalier disdice uccidere un uomo scavalcato e senz'armi. D. A gl'inimici Cortese io non fui mai. C. Ti renda il cielo Quel che tu merti. Non gl'inimici ma gli amici tuoi Te ne paghino. G. a T. Componi il viso, fatti cuore ec.

Oh che bel cielo è questo e che bell'*alba*.

G. Insieme Ripiglierem la via quando ti piace. T. Per dove? G. A Maloalto. T. A Maloalto? G. Ove meglio t'aggrada. A la tua stanza Io volea ricondurti: a me conviene ec.

T. Certo ch'ei vincerà che nessuno gli resiste nell'armi fuor di te solo.

Io gli ho veduti da lungi non ha molto In su la via che porta a Maloalto Per mezzo de la selva (al bosco, il bosco).

Che è questo mentire? Tu sei solito a farlo? perché dunque ora menti?

Ti spiace? Anzi l'ho cara. (E va beniss. e naturalissimamen.).

O misero, ei l'uccide. Certo ei soccombe ec. E in tutta la durata del combattim. Telesilla mostri una certa inquietezza come di nascosto e non ben inteso desiderio che Danaino in qualche modo non resti vincitore. Anche al primo sentir la voce di Danaino o accorgersi ch'è lì presso, dia segni di terrore, e così poi al prevedere ch'egli comparisca.

Sai com'è fiero e impetuoso nell'ira ec. e avventato.

Ha ragione, è vero, ti dirò la verità, ci s'è fatto tardi, e noi abbiamo passata la notte qui. DANAINO. Come mai se Maloalto era sì presso Con un guerrier sì valoroso al fianco? ec. E come dunque avete piuttosto voluto passar la notte in un luogo così solitario com'è questo e così pauroso?

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Che è questo assicurarmi contro il tuo solito che non menti, e mentire?

All'ombra o pecorelle più che potete, che fa caldo.

Sonno inquieto di Telesilla con sogni ec.

Io lo cercava più ch'io nol provava.

E in mio poter fu posto ch'or ne fosse immune oh quanto oh quanto fui pazzo che fora or quel dolore ch'io proverei? e che fu quello che ho provato per l'addietro? un'ombra un gioco. Questo sì ch'è fieriss. travaglio. Oh se mai fatto io non l'avessi! oh come or sarei fortunato. Adunque io punto Non m'inganno? io peccai! Giron, peccasti? Mi pare un sogno. Ahi, ahi, chi l'avria detto? Ch'io dovessi peccar quasi innocente Non fossi stato infin da quando io nacqui? Più ch'io ci penso parmi essere un altro. Oh virtù mia come sei gita. Certo se visto non l'avessi, io mai Creduta non l'avrei così da poco.

Sorge il sole ec. Oh come tutto è placido e contento ancor ch'io sono in sì mortal travaglio, e tutto segue l'andare usato ancor ch'io mi ritrovo Così diverso. O sole o ciel sereno o campi o piante Or come a riguardarvi io mi dispero A cagion ch'io solea sempre allegrarmi Di vostra vista. Or non più certo mai. È finito, a tutte altre sventure ho trovato e posso trovar conforto, ma non a questa. Misero me!

Non è tristo tutto il mondo? non è finito ogni contento al mondo? ec.

Or come mai sete voi qui? ec. ec. Perché mi parli così? ec. Ma o pastorello, non son questi? ec. Dirotti, ci sorprese la notte e per timore siamo rimasti qui. Or come vi scordaste di far sì poca strada Con un guerrier ec. E non è questo un loco desertiss. sicch'era più da temere il restare che il proseguire?

Deh taci, non mi parlare di Danaino. Io non ci posso pensare assolutamente: solo del pensiero io mi spavento. Che cosa ho fatto mai! povero Danaino ec.

È morta Telesilla? e Danaino
è morto? Danaino? ed io l'uccisi?
quel Danaino? Oimè che fatto è questo!
Io mi sento affogar.
Danain Telesilla, anch'io m'uccido,
io son tutto di ghiaccio, e non mi reggo
da lo spavento. Io vo' fuggir, se mai
sopraggiungesse alcuno, e discoprisse
com'io sì da vicino ho visto il tutto.

O bisogna fare che nella seconda parte Girone prima di partire dica di andare (dietro le piante) a rivestir le armi, ovvero bisogna premettere al dramma questo avvertimento.

Girone dev'esser vestito di una tonaca militare sopra il nudo con sandali all'eroica, elmo in testa spada al fianco pendente dal collo, e scudo al braccio. Nel principio della seconda parte si dee veder l'elmo la spada e lo scudo per terra, e Girone li ripigli prima di partire,

E dopo aver detto a Danaino Difenditi, o, guardati, questi deve soggiungere, non siam pari, hai svantaggio dell'armatura. G. Non monta. D. getta lo scudo. Battaglia e silenzio. D. disarm. e caduto. Io ti chiedo che mi lasci in vita per quell'amor che ci portammo. G. Ucciso Danaino senza rispondere si volga a Telesilla ec.

D. Non siam pari in arnese ch'io ti soverchio assai dell'armatura. G. Non conta.

T. Oh Dio perché sì forte M'afferri? oimè tragge la spada ec. G. Guardati. D. Nell'arnese hai disvantaggio: Presso che inerme sei. G. non monta. D. getta lo scudo, e slacciatasi la corazza (se si può slacciare) parimente la getta ec. come sopra. D. Io chieggio La vita in don per quell'antico amore che ci portammo.

O Giron tragge la spada
abbi pietate o Danaino aita (Ahi soccorso)
Aita o mio Giron. M'uccide.
È morta!
Difenditi ec.
Oh che bel sole è questo e che bel giorno.
O mio
diletto sposo, lascia ch'io t'abbracci
io son tornato di più gran periglio
molto sovente, e di maggior dimora
e tu fatto non m'hai così gran festa.
Hai tu veduto nessun cavaliero? ec.

Siete voi coloro che cercava quel cavaliero? Quale? Danaino, il signor di Maloalto ec. siete la sua moglie e l'amico? Sì. Non siamo. Or voi non siete quelli? Sì siamo. Voglio corrergli dietro ec. Deh no. Lascialo andare a cercarlo ec.

Io non credeva che la mia virtù fosse sì scarsa. Eccola vinta. Povero Danaino. Chi avrebbe creduto ch'io ti potessi tradire. Credeva che sarei morto per te.

Ucciso Danaino Girone contando tutte a un tratto le sue disgrazie, noti quel senso d'affogamento che proviamo in tale occasione ec. e si chiama accoramento ec.

Danain credi a me (credimi o Danain) ch'io dico il vero. Il vero? forse ch'io non ti soglio credere? che vuol dire questa nuova favella?

Non son questi quelli che tu hai veduto stamane? Il pastorello. Sì li conosco ai vestimenti e all'armi.

Io credeva, stoltissimo ch'io fui che mi sarei pentito s'io non l'avessi fatto. Oh non l'avessi fatto mai! come sarei più quieto! Questa sì ch'è inquietezza ec.

Mi par d'essere affatto un altro da quel Girone di prima poiché son reo, mi pare un sogno ec.

Prima idea della Telesilla

Sogni, caro Giron, siam soli? questo non è tempo, ei non saprallo, tremo, sudor freddo e tutta l'ode di Saffo.

Bocca amara, consegnare, abbracciamento,

Filare, levarsi in piedi, solitudine paurosa (non temete ec. pecore sbrancate ec. cappello rotolato ec. ecco parlo fra me come un pazzo ec. v. l'Alamanni, nella parlata di Girone alla spada e in quella di Danaino irato a Girone e possono servire o per l'ultima scena della 1. parte o per la 2. della seconda, sole ed ombra nella 1. parte, oh che bel dì, è caldo ec. apostrofe alle pecore, canto, è presso al giorno ec. luna tramontata, orsa, marina tra le piante, eosforo, cani ec. cheta quel cane che non abbai che i lupi non se n'accorgano, canto mattutino degli uccelli, sole nascente,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

come mai tutto è in calma e segue l'usato corso quando io contro il mio ordinario ec. e niente partecipa del mio ec. Girone dietro le piante. Uscito fuori, nella ult. scena della 1. parte porterà la donna per conforto alla colpa la sperata lunga assenza del marito, e ch'egli non potrà saper niente, ovvero nella 2. par. ma meglio nella 1. nella stessa scena dirà la donna che tutto è solitudine e silenzio e non si sente quivi

Altro suon che de' grilli e de le rane ec. eh via via ma che? ho forse necessità di far questa colpa? e se non la farò non sarò mai quieto e sempre pentito? così mi pare ora ec. Fine della ult. scena 1. par. Girone: *Quanto sei bella* ec. La donna: Oh caro oh caro! io più non veggio nulla. vien qua, fa cuore, non facciamo male a nessuno. Eppure io vedo quella lancia insanguinata. Ora ho ucciso un mio nemico. Ai nemici armati facciamo male ma per te non sono quest'armi, senti ec. Or tu non usi Pascer su questo colle? Io sì. Dunque se passeranno dì loro ec. Danaino nell'ultima scena dirà come mai non sieno andati la sera a Maloalto ch'era sì presso

Con un guerrier sì valoroso al fianco ec.

Nell'ult. scena la donna.

Oh caro, o mio diletto quanto godo ec.

Danaino. Molte volte io son tornato di maggior periglio e più lunga dimora ec. e tu non m'hai mostro tanto ec. Questo è stato un nulla ec. Uccisa la moglie senza parlare, Danaino non parlerà più. Nell'ult. sc. 1. part. si noti che quell'opportunità non tornerà forse più Leva quella mano o ch'io la spicco. (Danaino al suo nemico) Maledetto ec. ti sia fatto altrettanto (il nemico a lui). Per la 2. par. sc. 3 v. l'ode d'Orazio sopra Europa. Gir.

Io nol vo' far già mai pur s'i' volessi (se vorrollo)
Nol potrei far com'ora (Nol potrò come adesso)
[un'altra volta?

Tel. Cotesto no ec. Dove fuggiamo? che cerchiamo? ec. Ei tornerà subito a Maloalto pur ch'ei vinca: Oh non può far che soccomba (ciò nella scena della loro fuga).

Supplemento all'abbozzo della Telesilla

Si può cominciare col fingere che allora o Poco prima cessi una pioggia o tempesta ec. Nella 3. scena farli cogliere funghi e gareggiare ec., correre a coglierne uno e trovare ch'era una foglia secca, ec. Nella scena della madre e della pastorella si potranno introdur le galline ec.

Per un'avvertenza alla Telesilla

Dirò in secondo luogo com'io non ho creduto che l'attenzione e la curiosità degli spettatori si dovesse conservare con quel miserabile mezzo dei nodi e viluppi intricatissimi in luogo della immagine continua viva ed efficace rappresentazione della natura e delle passioni umane. E ho stimato che la semplicità delle azioni drammatiche allora sia biasimevole quando è tutt'uno coll'uniformità e colla noia. Ma la varietà e l'efficacia non consiste nei laberinti, come debbono credere coloro che non hanno tanto capitale di sentimenti e di affetti da mantener sempre, e rinnovare a ogni tratto la commozione ec.

E poiché l'Italia non solamente nella lingua ma eziandio nelle lettere e ne' costumi, è diventata, si può dire, una colonia francese, li voglio pregare che questa volta si contentino d'essere italiani, e amando la dignità, non raccapriccino della natura, e amando l'eleganza, non si spaventino della semplicità ec.

Finalmente vorrei che si persuadessero che dal classico al francese ci corre un grandissimo divario, e che se la miglior parte degl'intelletti ha ripugnato alle fole che chiamano romantiche, e sostenuta la sana maniera (le sane dottrine) dello scrivere che chiamano classica, non ha mai pensato che il classico e il francese fossero la stessa cosa; non lo avrebbero creduto gli antichi italiani, non i latini, non i greci. Se bene io per verità comincio a credere che questa gente sia stata la corruttrice delle lettere e belle arti, e la Francia la ristoratrice del gusto corrotto dai greci e dai latini e dagli antichi italiani.

Si potrà paragonare la Telesilla alle pastorali Italiane, p. e. al Pastor Fido ec.

Dirò primieramente che se vorranno chiamarla tragedia potranno, tanto perché i poemi secondo me non si definiscono a proporzione della misura, e del numero dei palmi quanto perché molte tragedie greche sono più brevi di questa, e nessuna è distribuita in atti, come credo che sappiano. Se non vorranno, faranno anche benissimo a non cercar altro, e curarsi meno dei nomi che delle cose. Catastrofe luttuosa ed esposta sulla scena.

Rappresentazione di oggetti pastorali e campestri che non sono comici per se stessi, in luogo dei plebei tanto cari agl'inglesi ai tedeschi.

Servire ai tempi e ai costumi senza mancare alle regole naturali non arbitrarie.

Forza e verità moderna della passione, unita per la prima volta alla semplicità e agli altri pregi antichi.

Ma di queste cose discorrerò di proposito altrove e mostrerò che non ignoro o disprezzo né l'arte né la natura, e che forse non merito di essere né scomunicato da' seguaci veri de' classici, né deriso da' filosofi e indagatori delle alte sorgenti del bello.

Perché poi se stimano che la controversia fra i romant. ec. sia stata se il poeta debba meditare e inventare ec. e se la novità ci voglia in poesia ec. sappiano che questa controversia non è mai stata al mondo fra uomini d'intelletto, non solamente dopo nati i romantici, ma in nessun tempo.

A UN VINCITORE NEL PALLONE

Giovane atleta, avvezzati al plauso e a cose grandi, impara da questo onore ed entusiasmo che ora commuovi quanto è meglio la vita opero-

A UN VINCITORE NEL PALLONE. Abbozzo dell'omonima canzone composta nell'autunno del 1821. L'autografo è tra le carte napoletane. Fu pubblicato nell'edizione commentata dei *Canti*, a cura di Francesco Moroncini, Palermo-Milano, Sandron, 1917.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

sa e gloriosa che inerte ed oscura, impara a conoscere (gustare) la gloria, (*incipe parve puer risu cognoscere matrem*) eccola qui, vedi com'è amabile, seguila, tu sei fatto per essa, impara a pensare a grandi imprese al bene della patria ec. Così una volta i greci ne' loro giuochi s'avvezzavano ec. La vita è una miseria, il suo meglio è gittarla gloriosamente e pel bene altrui e della patria. Che piacere si prova in una vita oziosa conservata con tanta cura? Come mai si fuggono i pericoli? che cos'è il pericolo se non un'occasione di liberarsi da un peso? La gloria e le grandi illusioni non valgono più di tutta la noiosissima vita? Ora questa città tua patria si pregia di te, come se la tua gloria fosse sua. Una volta se ne pregerà l'Italia, se tu vorrai. L'Italia, se mai la sorte ec. se mai si risovverrà di quell'antico nome di gloria che una volta ec. L'Italia antico nome ec.

INNO AI PATRIARCHI

Canzone nona

E voi primi parenti di prole sfortunatissima, avrete il mio carme; voi meno infelici. Perocché alla pietà del Creatore certamente non piacque che la morte fosse all'uomo assai migliore della vita, o che la condizione della vita nostra fosse tanto peggior di quella di ciascuno degli animali e degli altri esseri che ci sottomise in questa terra. E sebbene la fama ricorda un antico vostro fallo cagione delle nostre calamità, pur la clemenza divina non vi tolse che la vita non fosse un bene, e maggiori assai furono i falli de' vostri nepoti, e i falli nostri che ci ridussero in quest'ultimo termine d'infelicità.

Ad Adamo. Tu primo contempli la purpurea luce del sole, e la volta dei cieli, e le bellezze di questa terra. Descrizione dello stato di solitudine in cui si trovava allora il mondo non abitato per anche dagli uomini, e solamente da pochi animali. Il torrente scendeva inudito dalla sua rupe, ed empieva le valli d'un suono che nessun orecchio riceveva. L'eco non lo ripeteva che al vento. L'erbe de' prati erano intatte da' piedi de' viventi: le frutta pendevano senza che la loro vista allettasse alcuno a cibarsene, e immagine della futura nostra caducità, si rotolavano già mature appiè dell'albero che le aveva prodotte. Le foglie stormivano ec. ec. i fonti ec. ec. Il tuono non atterriva ec. il lampo, la pioggia ec. Si procuri di destare un'idea vasta e infinita di questa solitudine simile a quella ch'io concepiva scrivendo l'Inno a Nettuno, e descrivendo la scena di Rea nella terra inabitata per darvi alla luce quel Dio.

Quante sventure, o misero padre, quanti casi infelicissimi, quante vicende, quanti affanni, quante colpe aspettavano la tua sventurata progenie! Che orribile e dolorosa storia incominci! Tu non credi che quegli altri progenitori ai quali imponi i loro nomi, debbano essere tanto più fortunati nella loro prole: che i tuoi figli debbano invidiare alla vita delle mute piante, de' tronchi inerti ec.

Eva, Donne, Bellezza, suo impero, sua corruzione.

Caino. Ingresso della morte nel mondo. La società figlia del peccato, e della violazione delle leggi naturali, poiché la Scrittura dice che Caino, vagabondo e ramingo per li rimorsi della coscienza, e fuggendo la vendetta e portando seco la maledizione di Dio fu il primo fondatore della città.

Set, cioè consolatore. Vizi del genere umano, e sua corrutela avanti il Diluvio.

A Noè. Tu salvi la nostra empia e misera stirpe dalla guerra e vittoria degli elementi. La salvi, e non per questo ella ne diviene migliore, né rinnovandosi è meno empia e sventurata di prima: anzi le calamità e le scelleraggini della seconda, superano quelle della generazione distrutta. Corvo, e colomba col suo ramo d'ulivo. Arco baleno.

Torre di Babele. Nembrod, principio della tirannia. Confusione delle lingue, e principio delle nazioni. Diffusione del genere umano per la terra. Il nostro globo s'empie tutto di sventure e di delitti. Noi le insegnamo a terre vergini, le quali per la prima volta sentono l'influenza dell'uomo, e con ciò solo divengono consapevoli del male e del dolore, cose fin qui sconosciute e non esistenti per loro.

In proposito dell'arca di Noè, de' suoi avanzi che al tempo d'Eusebio si mostravano ancora, dic'egli, sui monti d'Arabia ec. si potrà fare una digressione sulla nautica, sul commercio, sull'usurpato regno del mare, sui morbi, sulle calamità derivate da queste cagioni.

Abramo. Vita pastorale de' Patriarchi. Qui l'inno può prendere un tuono amabile, semplice, d'immaginazione ridente e placida, com'è quello degl'inni di Callimaco. Che dirò io di te, o padre? Forse quando sul mezzogiorno, sedendo sulla porta solitaria della tua casa, nella valle di Mambre sonante del muggito de' tuoi armenti, t'apparvero i tre pellegrini ec.? O quando ec.? Rebecca scelta per isposa d'Isacco nel cavar l'acqua all'uso delle fanciulle orientali; presso al pozzo ec. Matrimoni di que' tempi. Avventure di Giacobbe, massime nella giovanezza.

A me si rallegra e si dilata il core, o ch'io ti rimembri sedente ec. o che ec. ec.

Iddio, o per se, o ne' suoi Angeli, non isdegnava ne' principii del mondo di manifestarsi agli uomini, e di conversare in questa terra colla nostra specie. Era lo spirito di Dio nel vento, e nel fuoco ec. V. quel che la Scritura dice d'un'apparizione di Dio ad Elia *in spiritu aurae lenis*: e quella a Mosè nel roveto ardente senza consumarsi. I nostri padri lo sentivano come a passeggiare a diporto sul vespro ec. (Genesi) E parlava loro: e la sua voce usciva dalle rupi e da' torrenti ec. Le nubi, le nebbie, le piante erano abitate dagli Angeli che di tratto in tratto si manifestavano agli occhi umani. Le spelonche ec. (Apparizione di S. Michele sul monte Gargano, e quella a Gedeone ec.) Ma cresciute le colpe e l'infelicità degli uo-

INNO AI PATRIARCHI. Abbozzo dell'inno composto nell'autunno del 1821. Prima edizione negli *Scritti vari inediti dalle carte napoletane*, Firenze, Le Monnier, 1906.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

mini, tacque la voce viva di Dio, e il suo sembiante si nascose agli occhi nostri, la terra cessò di sentire i suoi piedi immortali, e la sua conversazione cogli uomini fu troncata. V. Catullo nel principio del poema *de Nuptiis* etc. Tutto ciò si potrà dire in proposito delle apparizioni ad Abramo. Sodoma, Lot, ec.

E in proposito della vita pastorale de' Patriarchi, considerata specialmente e descritta in quella di Abramo, Isacco, Giacobbe, si farà questa digressione o conversione lirica. Fu certo fu, e non è sogno, né favola, né invenzione di poeti, né menzogna di storie o di tradizioni, un'età d'oro pel genere umano. Corse agli uomini un aureo secolo, come aurea corre e correrà sempre l'età di tutti gli altri viventi, e di tutto il resto della natura. Non già che i fiumi corressero mai di latte, né che ec. V. la 4 egloga di Virgilio, e la chiusa del prim'atto dell'Aminta, e del quarto del Pastor fido. Ma s'ignorarono le sventure che ignorate non sono tali ec. ec. E tanto è miser l'uomo quant'ei si reputa. Sannazzaro.

Tale anche oggidì nelle Californie selve, e nelle rupi, e fra' torrenti ec. vive una gente ignara del nome di civiltà, e restia (come osservano i viaggiatori) sopra qualunque altra a quella misera corruzione che noi chiamiamo coltura. Gente felice a cui le radici e l'erbe e gli animali raggiunti col corso, e domi non da altro che dal proprio braccio, son cibo e l'acqua de' torrenti bevanda, e tetto gli alberi e le spelonche contro le piogge e gli uragani e le tempeste. Dall'alto delle loro montagne contemplano liberamente senza né desiderii né timori la volta e l'ampiezza de' cieli, e l'aperta campagna non ingombra di città né di torri ec. Odono senza impedimento il vasto suono de' fiumi, e l'eco delle valli, e il canto degli uccelli, liberi e scarichi e padroni della terra e dell'aria al par di loro. I loro corpi sono robustissimi. Ignorano i morbi, funesta dote della civiltà. Veggono la morte (o piuttosto le morti), ma non la preveggono. La tempesta li turba per un momento: la fuggono negli antri: la calma che ritorna, li racconsola e rallegra. La gioventù è robusta e lieta; la vecchiezza riposata e non dolorosa. L'occhio loro è allegro e vivace (lo notano espressamente i viaggiatori): non alberga fra loro né tristezza né *noia*. L'uniformità della vita loro non gli attedia: tante risorse ha la natura in se stessa, s'ella fosse ubbidita e seguìta.

Perché invidiamo noi loro la felicità di cui godono, che non hanno conquistata coi delitti, non mantengono coll'infelicità e oppressione de' loro simili, che fu donata loro gratuitamente dalla natura, madre comune; a cui hanno pieno diritto in virtù non solo dell'innocenza loro, ma della medesima esistenza? Che gran bene, che gran felicità, che grandi virtù partorisce questa civiltà della quale vogliamo farli partecipi, della quale ci doliamo che non siano a parte? Siamo noi sì felici che dobbiamo compatire allo stato loro, s'è diverso dal nostro? o perché abbiamo perduta per nostra colpa la felicità destinata a noi né più né meno dalla natura, saremo noi così barbari che la vorremo torre anche a quelli che la conservano, e farli partecipi delle nostre conosciute e troppo sperimentate miserie? Che diritto n'abbiamo? E qual cura, qual erinni ci spinge e ci sollecita a scacciare la felicità da tutto il genere umano, a snidarla dagli ultimi suoi recessi, da quei piccoli avanzi del nostro seme ai quali ell'è ancora concessa: a scancellare insomma per sempre il nome di felicità umana? Non basta alla nostra ragione di averla perseguitata ed estinta in eterno in così gran parte della stirpe nostra? ec. ec.

(I Missionarii sono occupatissimi presentemente a civilizzare la California. Non vi riescono da gran tempo. Adoprano la forza e costringono i Californi a radunarsi, non so se ogni giorno, o in certi tali giorni, a far certe preghiere ec. Alcuni ne tengono presso di loro, e proccurano d'istruirli e civilizzarli. Ma questi dimagrano in breve visibilmente, perdono il colore, l'occhio diviene smorto, ed alla prima occasione rifuggono ai boschi e alle montagne, dove ritornano sani e giocondi. Non credo che abbiano alcuna lingua, se non di gesti, o poco più).

Con questa digressione si potrà molto bene conchiudere. Volendo seguitare, si potrà dir di Giuseppe, delle sue avventure ec. Ultimo de' patriarchi nati pastori, entra finalmente nelle Corti. Finisce la vita pastorale: incomincia la cortigiana e cittadinesca: nasce la fame dell'oro, la sfrenata e ingiusta ambizione ec. ec. e d'indi in poi la storia dell'uomo è una serie di delitti, e di *meritate* infelicità.

PREMESSA ALL'ULTIMO CANTO DI SAFFO

Il fondamento di questa Canzone sono i versi che Ovidio scrive in persona di Saffo epist. 15 v. 31 segg. *Si mihi difficilis formam natura negavit etc.* La cosa più difficile del mondo, e quasi impossibile, si è d'interessare per una persona brutta; e io non avrei preso mai quest'assunto di commuovere i Lettori sopra la sventura della bruttezza se in questo particolar caso, che ho scelto a bella posta, non avessi trovato molte circostanze che sono di grandissimo aiuto, cioè 1. la gioventù di Saffo, e il suo esser di donna. Noi scriviamo principalmente agli uomini. Ora *ni moza fea, ni vieja ermosa*, dicono gli spagnuoli. 2. il suo grandissimo spirito, ingegno, sensibilità, fama, anzi gloria immortale, e le sue note disavventure, le quali circostanze pare che la debbano fare amabile e graziosa, ancorché non bella: o se non lei, almeno la sua memoria. 3. e soprattutto, la sua antichità. Il grande spazio frapposto tra Saffo e noi, confonde le immagini, e dà luogo a quel vago ed incerto che favorisce sommamente la poesia. Per bruttissima che Saffo potesse essere, che certo non fu, l'antichità, l'oscurità de'

PREMESSA ALL'ULTIMO CANTO DI SAFFO. La *Premessa* e la *Postilla* che segue sono del maggio 1822 e compaiono, rispettivamente, in testa e in calce all'autografo napoletano dell'*Ultimo canto di Saffo*. La *Premessa* fu pubblicata da Bonaventura Zumbini, in *Studi sul Leopardi*, Firenze, Le Monnier, 1902; la *Postilla* nell'edizione critica dei *Canti*, a cura di Francesco Moroncini, Bologna, Cappelli, 1927.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

tempi, l'incertezza ec. introducono quelle illusioni che suppliscono ad ogni difetto.

Postilla ai versi 68-70

Ecco di tante Sperate palme e dilettosi errori Il Tartaro m'avanza. Il Tartaro è forse una palma, o un error dilettoso? Tutto l'opposto, ma ciò appunto dà maggior forza a questo luogo, venendoci ad entrare una come ironia. Di tanti beni non m'avanza altro che il Tartaro, cioè un male. Oltracciò si può spiegare questo luogo anche esattamente, e con un senso molto naturale. Cioè queste tante speranze e questi errori così piacevoli si vanno a risolvere nella morte: di tanta speranza, e di tanti amabili errori non esce, non risulta, non si realizza altro che la morte. Così il *di* viene a stare molto naturalmente per *da* o *per* o cosa simile. Che se la frase è ardita e rara, non per questo è oscura, ma il senso n'esce chiarissimo. E di queste tali espressioni incerte, e più incerte ancora di questa n'abbonda la poesia latina, Virgilio, Orazio, che sono i più perfetti: anzi questi due n'abbondano massimamente. E lo stesso incerto, e lontano e ardito, e inusitato, e indefinito, e pellegrino di questa frase le conferisce quel *vago* che sarà sempre in sommo pregio appresso chiunque conosce la vera natura della poesia. In somma il luogo sta bene così, e non bisogna guastarlo. La voce *tante* è da conservare a tutti i patti, ché nessun'altra potrebbe supplire all'effetto suo; effetto che appartiene all'intima natura del cuore umano, e deriva dall'indeterminato di questa voce, ossia della quantità ch'ella significa; come ho notato altrove (19 maggio. Domenica. 1822).

SUPPLEMENTO AL PROGETTO DI VARIE OPERE

Il primo delitto, o la vergine guasta. Poesia di qualsivoglia sorta. Più capi di sentimenti si possono prender da Orazio ode 27 1. 3°, dove con molta verità esprime sommariamente i concetti di una fanciulla in quello stato. E nota particolarmente quel desiderio della morte e quel coraggio (*utinam inter errem*, ec.) che fa veramente desiderare in quel punto di essere stato piuttosto tagliato a pezzi, coraggio proveniente dal rimorso, ec. e che si trova anche nelle femmine e fanciulle in quel momento.

IL CANTO DELLA FANCIULLA

Canto di verginella, assiduo canto,
che da chiuso ricetto errando vieni
per le quiete vie; come sì tristo
suoni agli orecchi miei? perché mi stringi
sì forte il cor, che a lagrimar m'induci?
E pur lieto sei tu; voce festiva
de la speranza: ogni tua nota il tempo
aspettato risuona. Or, così lieto,
al pensier mio sembri un lamento, e l'alma
mi pungi di pietà. Cagion d'affanno
torna il pensier de la speranza istessa
a chi per prova la conobbe.

ANGELICA

Angelica, tornata al patrio lito
dopo i casi e gli errori onde cotanto
esercitata in ogni strania terra
e in ogni mar la sua beltà l'avea
otto lustri già corsi, e bella ancora,
là, ne le stanze ov'abitò fanciulla
sedea soletta, e seco
favellando veniva il suo pensiero.

AD ARIMANE

Re delle cose, autor del mondo, arcana
malvagità, sommo potere e somma
intelligenza, eterno
dator de' mali e reggitor del moto,

o non so se questo ti faccia felice, ma mira e godi ec. contemplando eternam. ec.

produzione e distruzione ec. per uccider partorisce ec. sistema del mondo, tutto patimen. Natura è come un bambino che disfa subito il fatto. Vecchiezza. Noia o passioni piene di dolore e disperazioni: amore.

I selvaggi e le tribù primitive, sotto diverse forme, non riconoscono che te. Ma i popoli civili ec. te con diversi nomi il volgo appella Fato, natura e Dio. Ma tu sei Arimane, tu quello che ec.

E il mondo civile t'invoca.

Taccio le tempeste, le pesti ec. tuoi doni, che altro non sai donare. Tu dai gli ardor e i ghiacci.

E il mondo delira cercando nuovi ordini e leggi e spera perfezione. Ma l'opra tua rimane immutabile, perché p. natura dell'uomo sempre regneranno L'ardimento e lo inganno, e la sincerità e la modestia resteranno indietro, e la fortuna sarà nemica al valore, e il merito non sarà buono a farsi largo, e il giusto e il debole sarà oppresso ec. ec.

SUPPLEMENTO AL PROGETTO DI VARIE OPERE. Si legge nel *Supplemento generale a tutte le mie carte*, presso la Biblioteca Nazionale di Firenze. Contiene forse qualche riferimento all'*Erminia* e alla progettata *Storia di una povera Monaca* (presente nei *Disegni letterari*, I).

IL CANTO DELLA FANCIULLA. Fu composto probabilmente a Pisa nell'aprile 1828 e si collega ad *A Silvia*. Prima edizione negli *Scritti vari inediti dalle carte napoletane*, Firenze, Le Monnier, 1906.

ANGELICA. Risale al 1828 o al 1829; infatti il titolo *Angelica* compare nei *Disegni letterari*, XII, del 1828. Prima edizione negli *Scritti vari inediti dalle carte napoletane*, Firenze, Le Monnier, 1906.

AD ARIMANE. Forse fu scritto a Firenze nella primavera del 1833, come fa supporre l'invocazione «concedimi ch'io non passi il 7° lustro». Contiene motivi comuni agli ultimi canti. Arimane (Ahriman, Angra Mainyu) è la divinità del male nel mazdeismo o zoroastrismo, la religione dell'Iran preislamico. Prima edizione nel saggio di Giosue Carducci, *Degli spiriti e delle forme nella poesia di Giacomo Leopardi*, Bologna, Zanichelli, 1898. L'autografo è tra le carte napoletane.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Vivi, Arimane e trionfi, e sempre trionferai.

Invidia dagli antichi attribuita agli dèi verso gli uomini.

Animali destinati in cibo. Serpente Boa. Nume pietoso ecc.

Perché, dio del male, hai tu posto nella vita qualche apparenza di piacere? l'amore?... per travagliarci col desiderio, col confronto degli altri, e del tempo nostro passato ec.?

Io non so se tu ami le lodi o le bestemmie ec. Tua lode sarà il pianto, testimonio del nostro patire. Pianto da me per certo Tu non avrai: ben mille volte dal mio labbro il tuo nome maledetto sarà ec.

Mai io non mi rassegnerò ec.

Se mai grazia fu chiesta ad Arimane ec. concedimi ch'io non passi il 7° lustro. Io sono stato, vivendo, il tuo maggior predicatore ec. l'apostolo della tua religione. Ricompensami. Non ti chiedo nessuno di quelli che il mondo chiama beni: ti chiedo quello che è creduto il massimo de' mali, la morte. (non ti chiedo ricchezze ec. non amore, sola causa degna di vivere ec.). Non posso, non posso più della vita.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Prose

A cura di Emanuele Trevi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Leopardi prosatore

Vastissimo e proteiforme, e senza dubbio ancora ricco di tesori nascosti o non abbastanza ammirati, il corpus *delle prose di Leopardi si presta con difficoltà a ogni tentativo di descrizione unitaria. Innumerevoli maschere di scrittore, indossate senza nessuna difficoltà, e con altrettanta noncuranza lasciate cadere, si succedono allo sguardo del lettore, sempre ammirato dalla sovrana padronanza dei mezzi espressivi, ma non di rado anche smarrito di fronte all'energia centrifuga di tale insaziabile sperimentare. Molto più che l'opera in versi, la cui vocazione unitaria è garantita perlomeno* a posteriori *dalla mirabile organizzazione architettonica dei* Canti, *sono le prose a rivelarci come ognuna delle singole componenti della cultura e della sensibilità leopardiane sia stata coltivata fino alle sue estreme conseguenze, ovvero al massimo limite di perfezione. Come in quella di Goethe (e nessun altro esempio è più calzante a tale proposito), nell'esperienza creativa di Leopardi sembrano darsi convegno le aspirazioni e le possibilità di un'intera letteratura, aspirazioni e possibilità normalmente suddivise in singoli destini particolari, in tempi e luoghi separati. A differenza di Goethe, però, mancò a Leopardi il sentimento di una* Bildung *armoniosa, dotata di un'intima necessità in ogni sua, grande o minima, esperienza. Nulla di più estraneo al recanatese di quei grandi autoritratti consegnati alle pagine del* Viaggio in Italia *o di* Poesia e verità. *In lui, l'erudito e il filologo stanno accanto al prosatore filosofico, l'acutissimo teorico della letteratura al moralista, il compositore di abili* pastiches *all'affettuoso epistolografo, e così via, senza che mai la mistificazione di una sintesi giunga a rendere completa ragione di tante ricerche, di tanti progetti e tentativi. È semmai nell'acutissima, mai distratta, consapevolezza espressiva, nella massima cura dell'esecuzione, insomma nel sentimento coerente di uno* stile, *della cui luce radente ogni pagina conserva un particolare riflesso, che l'aristocratico Leopardi poté riconoscere il fondamento della sua ispirazione, della propria irripetibile originalità di scrittore. «Togliete i pregi dello stile», annota nello* Zibaldone *il 19 giugno 1823, «anche ad un'opera che voi credete di stimare principalmente per i pensieri, e vedete quanta stima voi ne potete più fare» (p. 2798). Circa un anno dopo, componendo* Il Parini ovvero della gloria, *tornerà sull'argomento, inserendo fra gli insegnamenti che il vecchio poeta lombardo elargisce al suo giovane "discepolo", una riflessione, occasionata da un brano del* Cortegiano *dell'amato Castiglione, sull'*energia dello stile, *«dalle cui virtù principalmente, e dalla cui perfezione, dipende la perpetuità delle opere che cadono in qualunque modo nel genere delle lettere amene». Si può essere poeta, aveva già annotato sullo* Zibaldone *nel novembre del 1821, «non avendo altro di poetico che lo stile»: come lo era stato Orazio, «poeta vero, e universale, e per ragioni intime, e qualità profondissime, ed elementari, e però universali dello spirito umano» (pp. 2050-51). Occorrerà meditare con attenzione sul significato di queste parole, nella cui filigrana è possibile intuire tutto intero il senso della posizione (storica ed estetica, e prima di tutto psicologica) di Leopardi, di quella dolente ma incrollabile originalità d'uomo e di scrittore che determina in profondità ogni tempo della sua esperienza. Senza mai dimenticare che è proprio attorno al mito critico dello* stile leopardiano, *così come esso sembra rivelarsi soprattutto nelle prose (*Zibaldone, Operette morali, Pensieri*), che si sono consumate esperienze letterarie capitali lungo tutto il corso del nostro secolo, almeno a partire dagli anni Venti. Non è più possibile ridurre questo fenomeno vitalissimo nell'ambito delle operazioni della «Ronda» e in particolare di Vincenzo Cardarelli, curatore, nel 1921, di quel* Testamento letterario di Giacomo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Leopardi[1] *(ricavato dallo* Zibaldone*) dal quale, di fatto, prende le mosse la lunga e imprevedibile fortuna della prosa del recanatese nella letteratura italiana novecentesca. Fortuna che, data la vasta gamma di atteggiamenti e registri di quella prosa, e la sua conseguente disponibilità esemplare, ci si potrà azzardare a definire addirittura più vasta e penetrante di quella dell'opera in versi.*[2] *Non si potranno qui che accennare alcuni argomenti di un discorso ancora tutto da imbastire. Ma forse sono proprio certe tracce leopardiane intuibili nelle pieghe della tradizione narrativa a parlarci di una lettura in profondità del lascito leopardiano. Una lettura, insomma, capace di sottrarsi alla severa, ma ben motivata, requisitoria di Carlo Bo, che in un saggio del 1962 dedicato a* L'eredità di Leopardi *denunciava i limiti dell'esaltazione "rondista", limiti dettati da quell'«istinto di protezione e difesa che è stato e rimane la norma costante della nostra letteratura».*[3] *Ed è proprio a spiriti capaci di rinunciare a quell'«istinto di protezione e difesa» che è stato possibile fare un'esperienza integrale dello* stile leopardiano, *esperienza vitale solo a patto di non "normalizzarne", in nome di questo o quel suggerimento formale, gli esiti più estremi, si tratti del* Cantico del gallo silvestre *o della* Ginestra. *Penso a Italo Svevo, che nell'apocalittico finale della* Coscienza di Zeno, *con la visione del mondo ritornato «alla forma di nebulosa» che vaga nei cieli finalmente libero «di parassiti e di malattie», poté accogliere nella sua prosa, pur così svincolata da modelli letterari immediatamente riconoscibili, la risonanza profonda delle battute conclusive del* Cantico del gallo silvestre, *con la profezia di quel «silenzio nudo» e di quella «quiete altissima» che, scomparso ogni «vestigio» dell'universo e della natura, «empieranno lo spazio immenso». Profezia che sembra ripercuotersi anche in un altro grande finale romanzesco, quello del* Gattopardo, *dove Tomasi di Lampedusa si congeda dalla vicenda contemplando il «mucchietto di polvere livida» in cui tutto è destinato a risolversi, e che un altro prosatore fra i maggiori di oggi, Guido Ceronetti, ha inserito, sulle tracce di alcune indicazioni di Cesare Galimberti, in un'affascinante e vertiginosa trama sapienziale.*[4] *Ma questo accenno rapidissimo al fascino esercitato dalla prosa leopardiana sulla migliore letteratura di oggi dovrà almeno essere completato da tre altri nomi. Quello di Italo Calvino, prima di tutto, che proprio sul nitore immaginativo e concettuale delle* Operette morali *modellò più d'un aspetto del suo linguaggio narrativo, scarno di agitazioni superficiali ma sempre disposto a vertiginose avventure del pensiero. Si veda come in quel vero e proprio testamento spirituale che sono le* Lezioni americane, *il ricorso a Leopardi, sempre puntuale e ben motivato, soccorra Calvino in molti degli snodi cruciali del suo meditare, si tratti di definire le virtù estetiche della* Leggerezza *o quelle dell'*Esattezza.[5] *Cristina Campo, per parte sua, non aveva esitato a definire Leopardi «l'ultimo critico», notando come in Italia, a partire da De Sanctis, «la pura disposizione contemplante fu definitivamente perturbata e distorta dall'ossessione storica». «Leopardi fu l'ultimo a esaminare una pagina come si deve», prosegue la Campo nel suo commosso omaggio, «al modo cioè di un paleografo, su cinque o sei piani insieme: dal sentimento dei destini all'opportunità del concorso delle vocali. La esaminò, vale a dire, da scrittore».*[6] *Ma la prosa oggi più vicina ad alcuni dei nuclei profondi dello stile leopardiano è probabilmente quella di Anna Maria Ortese, che sulle pendici del Vesuvio cantate nella* Ginestra *ha ambientato* Il cardillo addolorato, *ricordandosi in più d'un luogo del suo lungo e complesso romanzo degli spunti fantastici e meditativi offerti non solo dai* Canti, *ma soprattutto dalle invenzioni fantastiche delle* Operette morali, *magari bizzarramente sposate alle sulfuree fantasie di Hoffmann.*[7]

[1] Il *Testamento* è stato ristampato a Torino, presso Fògola, nel 1985. Per gli scritti leopardiani di Cardarelli cfr. l'edizione delle *Opere* a cura di Clelia Martignoni, Milano, Mondadori, 1981.

[2] Le coordinate fondamentali di questo discorso sono tuttora fornite da Gilberto Lonardi in *Leopardismo*, Firenze, Sansoni, 1974. Ma bisognerebbe, appunto, completare l'impostazione di questo importante studio con una più larga valutazione del campo della prosa.

[3] Carlo Bo, *L'eredità di Leopardi e altri saggi*, Firenze, Vallecchi, 1964, pp. 7-22.

[4] Guido Ceronetti, *Leopardi e il gallo cosmico*, ora in *L'occhiale malinconico*, Milano, Adelphi, 1988, pp. 87-94. Di Ceronetti si tenga anche presente l'indagine sulla presenza dell'*Ecclesiaste* in Leopardi (*Chamfort, Leopardi e Qohélet*, in *Qohélet o l'Ecclesiaste*, versione e note di Guido Ceronetti, nuova ed. Torino, Einaudi, 1988).

[5] Delle *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Milano, Garzanti, 1988, si potrà consultare utilmente l'indice dei nomi per verificare la fitta presenza leopardiana.

[6] Cristina Campo, *Gli imperdonabili*, Milano, Adelphi, 1987, p. 80.

[7] Della Ortese, si veda anche la recente raccolta di prose *Corpo celeste*, ivi 1997, dove traluce in più d'un luogo l'ammirazione della scrittrice per Leopardi, «l'unica voce reale della letteratura italiana, dopo Dante» (pp. 98-99).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Ma che cos'è, esattamente, uno stile? Come è possibile verificarne la presenza, nel silenzio della lettura, o fare propria quell'energia, di cui si parla nel Parini, *nel momento in cui il lettore si disloca sull'altra sponda del linguaggio, accedendo egli stesso al gesto della scrittura? Fin dall'inverno del 1818, quando Leopardi legge sulle pagine dello «Spettatore italiano» le* Osservazioni del Cavalier Lodovico di Breme sulla poesia moderna, *annotando sullo* Zibaldone *(pp. 15-21) le prime reazioni a caldo, che faranno da nucleo al* Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica *(terminato entro l'estate), la risposta a queste domande, apparentemente vincolate a una dimensione puramente "tecnica" del fare letterario, implica una preventiva apertura mentale su un vastissimo orizzonte di pensiero. Inserendosi (o meglio, tentando di inserirsi, poiché il* Discorso *doveva rimanere inedito fino al 1906)*[8] *nella polemica sul Romanticismo, in quei primi mesi del '18 in pieno svolgimento, il ventenne Leopardi, alle soglie della sua prima grande stagione poetica (quella delle canzoni civili e dei primi idilli), si mostra capace di trascendere pienamente i dati offerti dalla cronaca letteraria per affrontare un viluppo di questioni di inaudita complessità: infanzia e natura, autenticità e imitazione, ruolo del poeta e sue concrete determinazioni storiche... Cardine di questa grande meditazione leopardiana sullo stile letterario è l'intuizione – mai così chiara in precedenza, e destinata a vertiginosi sviluppi nel corso degli anni – di una* perdita d'autenticità *che caratterizza integralmente le condizioni d'esistenza dei moderni rispetto agli antichi, con effetti incalcolabili e ben eccedenti i confini della scrittura e delle sue mode. È questa intuizione a salvaguardare il* Discorso *dal rischio di smarrire, nell'accavallarsi delle digressioni, il filo dell'argomentazione. Prima conseguenza di questo radicamento antropologico della riflessione critica, è la possibilità di considerare la moda romantica alla stregua di un semplice epifenomeno, di una conseguenza secondaria all'interno di un processo di universale desertificazione della sensibilità che coinvolge l'uomo (e l'uomo di lettere in quanto uomo) in ogni aspetto della sua esistenza. La ventata romantica è dunque un indizio, il sintomo attualmente più vistoso di una patologia dell'esperienza che è compito dello scrittore, se non sanare, almeno descrivere con passione di verità e rendere universalmente riconoscibile. All'interno di questo quadro concettuale, è agevole intendere come il ricorso all'idea-*

le della classicità sia ormai ben affrancato da ogni condizionamento retorico-formale. La posizione di "retroguardia" occupata dal giovane Leopardi contiene insomma una promessa di futuro paragonabile solo, nel panorama europeo, a quella implicita nella celebrazione della Grecia officiata da Hölderlin.[9] *Anche a partire da strumenti critici ormai logori dall'uso plurisecolare, primo fra tutti il concetto-chiave di* imitazione della natura *(«il poeta deve illudere, e illudendo imitar la natura, e imitando la natura dilettare»), Leopardi si dimostra capace di variazioni di inaudita profondità, che gli sono sempre suggerite dalla constatazione di un pericoloso "stato di emergenza" in cui versano le capacità percettive e fantastiche della modernità. Compito principale del poeta che voglia risalire la china di questo drammatico decadimento, allora, non sarà semplicemente quello di imitare la natura, ma anche di «manifestarla», ripristinando una relazione autentica con quella duplice* infanzia *che fu condizione dell'intera umanità nei tempi precedenti alla corruzione e che è attualmente esperibile nei primi anni di vita di ogni singolo individuo. «Quello che furono gli antichi», infatti, «siamo stati noi tutti, e quello che fu il mondo per qualche secolo, siamo stati noi per qualche anno, dico fanciulli e partecipi di quella ignoranza e di quei timori e di quei diletti e di quelle credenze e di quella sterminata operazione della fantasia». È in questa seconda infanzia, riflesso empirico della prima, e oramai inattingibile, universale infanzia del sentire, è in questa* sterminata operazione della fantasia *(la cui celebrazione detta a Leopardi, incastonata nel tessuto dialettico del* Discorso, *una delle pagine più ri-*

[8] Utilissima, per l'inquadramento storico-culturale del *Discorso*, l'edizione curata da Ettore Mazzali, con introduzione di Francesco Flora, Bologna, Cappelli, 1957. Una nuova edizione critica di questo testo fondamentale è apparsa a cura di Ottavio Besomi *et alii* nel 1988, presso le Edizioni Casagrande di Bellinzona.

[9] Più d'una suggestione in tal senso è ricavabile dall'*Introduzione* di Giorgio Vigolo alle *Poesie* di Hölderlin da lui curate, Torino, Einaudi, 1958. Ma mentre il classicismo di Hölderlin appare, nella lettura vigoliana, in fecondo rapporto con le più vive correnti di pensiero tedesche («Tutto il mondo culturale e letterario germanico intorno a Hölderlin parla di Grecia, esalta la Grecia, stravede per la Grecia»), per Leopardi non si potrà che constatare il destino di immedicabile *solitudine* che incombe anche su questo fondamentale nodo della sua meditazione.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

uscite dell'intera sua opera in prosa) che può radicarsi una meditazione sullo stile. La perfezione del quale consisterà nel soddisfare alla suprema esigenza di un rapporto simbolico corretto fra l'arcana lingua del paesaggio naturale e i segni della poesia.[10] *Il nome che indica tale felice pienezza di relazione fra lingua e mondo, fra soggetto e ambiente, fra sensi e apparenze, è* naturalezza*: la «celeste», la «immortale» naturalezza simboleggiata nel* Discorso *da due luoghi di Mosco e di Virgilio, scelti fra «altri esempi innumerabili». Esempi di un assoluto espressivo che coincide con quell'esperienza* infantile *del mondo che presuppone la parola poetica e insieme, con invidiabile circolarità, ne costituisce l'orizzonte ultimo.*

Il difetto stilistico dei moderni, allora, non consiste solamente in un crollo verticale della consapevolezza espressiva. Se a un lettore arguto come Leopardi è sempre facile individuare esemplari del repertorio romantico da mettere alla berlina (un vero colpo di genio polemico è per esempio la citazione del Giaurro *di Byron nella goffa traduzione di Pellegrino Rossi), il Leopardi del* Discorso *non confonde mai il sintomo con la malattia. Essere antiromantico, per lui, significa essenzialmente percepire il carattere posticcio delle presunte ricchezze distribuite a piene mani dai banditori del nuovo Verbo estetico: Sei anni dopo il* Discorso, *nel* Dialogo della Moda e della Morte, *allo sguardo "metafisico" dell'autore delle* Operette morali *(e di tanti coevi appunti dello* Zibaldone*) non ci saranno più dubbi riguardo alla natura di ogni "moda", letteraria o meno che sia. Moda e Morte sono sorelle, generate dalla Caducità. La Moda è il volto terreno, la rappresentazione, recitata sul palcoscenico del mondo, di quel processo di continua erosione dell'esistente nel quale è la Morte ad avere l'ultima parola, a detenere l'ultima traccia di significato.*[11] *Nell'inverno del 1818, l'orizzonte metafisico delle* Operette morali *è ancora di là da venire, e lo sguardo della negazione si attiene al suo limite particolare, che è quello della scrittura letteraria. Ma già nel* Discorso *è chiaro a Leopardi che, dove trionfa la Moda, è necessario sospettare l'opera invisibile della Morte. Morte del gusto, in questo caso, che è morte della sensibilità, perpetuo esilio dei moderni da quell'infanzia che è il luogo germinale di ogni autentica esperienza della bellezza. Al polo opposto del* naturale, *allora, bisogna riconoscere la natura di quel bene fittizio che i romantici come il Breme vanno propagandando senza trovare oppositori all'interno di un pubblico incapace di esigere di meglio. Questo valore balordo, questo* elisir d'amore *da opera buffa spacciato per conoscenza e profondità, ha il nome moderno di* psicologia. *L'agone tra* naturalezza *e* psicologia, *tra il sentire antico e la moderna ipertrofia dell'Io, è decisivo per le sorti di una letteratura che Leopardi, all'altezza cronologica del* Discorso, *immagina ancora ricca di una altissima potenzialità civile (come si deduce non solo dalla prossimità cronologica delle canzoni* All'Italia *e* Sopra il monumento di Dante, *ma anche dalla chiusa stessa del* Discorso, *con la sua perorazione ai «Giovani italiani»). Ma anche quando questo mito si incrinerà, a partire dal 1819 e poi definitivamente dopo il '22, negli anni del "silenzio della poesia", non muterà mai in Leopardi il sentimento di un necessario lavoro di costruzione del proprio stile in direzione di una* naturalezza *capace di sostituirsi senza tentennamenti alla moderna* psicologia. *La perfezione dello stile, per Leopardi, risiede proprio in questo risultato di serena,* naturale *oggettività, tanto più necessaria quanto più è forte la pressione di un incandescente materiale autobiografico. Così, una suprema perizia delle forme dovrà sempre accompagnarsi all'abbandono memoriale, e una lucida ironia all'intransigente negazione. In tutto lo scenario romantico europeo, lo spirito che più assomiglia a Leopardi sembra essere quello di John Keats, che proprio nel febbraio del 1818 scriveva a un amico della necessità di far crescere in sé la poesia come crescono le foglie di un albero (altrimenti, «è meglio che non venga affatto»).*[12] *Per Keats, come per Leopardi, la spontaneità, la sorgività dell'ispirazione è paradossalmente condizionata da un movimento di rinuncia alle prerogative psicologiche dell'Io, sulle quali tanta letteratura dei moderni si fonda in maniera esclusiva. La cre-*

[10] Si veda per l'analisi di questo tema Antonio Prete, *Mimesis e poiesis*, in *Il demone dell'analogia. Da Leopardi a Valéry: studi di poetica*, Milano, Feltrinelli 1986, pp. 48-60 (dello stesso autore, si veda anche il successivo *Prosodia della natura. Frammenti di una Fisica poetica*, ivi 1993).

[11] Suggestiva l'analisi di Rocco Carbone, *Moda, morte e letteratura. Un'ipotesi semiologica sul «Dialogo della Moda e della Morte»*, in «Dismisura», XIV-XV (1986), pp. 43-46.

[12] Cfr. John Keats, *Lettere sulla poesia*, a cura di Nadia Fusini, Milano, Feltrinelli, 1984, p. 86.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

scita dello stile, in loro, quasi coetanei, può essere assimilata a un «prolungamento del corpo».[13] *Il paradosso risiede essenzialmente nel fatto che la naturalezza non fa più parte dell'esperienza* immediata *dello scrittore moderno, che comunque condivide (per quanto la sua consapevolezza sia acuta) il carattere "antinaturale" del tempo che gli è toccato in sorte. Per questo motivo, in Leopardi, il sogno della naturalezza si accompagna costantemente al suo prodigioso, e mai rinnegato, bagaglio di conoscenze tecniche, alla sterminata ampiezza delle sue letture. È proprio su questo terreno disseminato di contraddizioni feconde, che Leopardi, perennemente alla ricerca della perfezione dello stile, sconta tutta intera la propria condizione di moderno: di uomo, vale a dire, per il quale «la spontaneità non può che essere [...] una scoperta maturata attraverso un duro esercizio imitativo» (D'Intino).*[14] *Si può affermare che lo stile di Leopardi descriva un'ellissi a partire da questi due fuochi:* naturalezza, imitazione. *Non c'è pagina della sua opera, in prosa o in versi, che eluda questa dialettica, che non la ponga implicitamente al centro della ricerca formale e del modo di guardare al mondo cui essa allude. E quando l'esigenza espressiva ottiene un perfetto equilibrio dinamico tra* naturalezza *e* imitazione, *allora la pagina leopardiana attinge il vertice miracoloso della perfezione dello stile: rinnovata infanzia la cui luce brilla al termine della notte della condizione moderna.*

Non sarebbe forse dispiaciuto a Leopardi il breve apologo dello Stimmenimitator *(l'«imitatore di voci») raccontato da Thomas Bernhard. Al termine di una straordinaria performance, l'imitatore di voci è costretto a deludere il suo uditorio poiché, richiesto di imitare per ultima la propria voce, deve confessare di esserne incapace.*[15] *A fronte di questa fulminante allegoria della scrittura moderna, possiamo leggere l'interessantissimo appunto autobiografico dello* Zibaldone, *vergato il 1° luglio del 1821: «Io nel povero ingegno mio, non ho riconosciuto altra differenza dagl'ingegni volgari, che una facilità di assuefarlo a quello che io volessi, e di fargli contrarre abitudine forte e radicata, in poco tempo. Leggendo una poesia, divenir facilmente poeta; un logico, logico; un pensatore, acquistar subito l'abito di pensare nella giornata; uno stile, saperlo subito o ben presto imitare ec.; una maniera di tratto che mi paresse conveniente, contrarne l'abitudine in poco d'ora ec.». Come spesso accade nelle pagine dello* Zibaldone, *Leopardi imprime una curvatura risolutamente autobiografica a un tema che, in quanto tale, è passibile di più distaccate meditazioni. In questo caso, è la nozione stessa di* imitazione, *sulla quale la tradizione italiana si interroga almeno fin dai tempi di Petrarca, a rientrare all'interno di un autoritratto psicologico capace di accogliere, nello scorrere del tempo, sempre nuove sfumature. Già in quel 1819 così decisivo per la sua esperienza letteraria e umana, Leopardi aveva iniziato la serie di appunti per la cosiddetta* Vita abbozzata di Silvio Sarno *con un riferimento alla «pieghevolezza dell'ingegno» e alla «facilità d'imitare», argomento che sarebbe stato inserito nel romanzo mai portato a termine con il pretesto di un discorso sul poema di Giambattista Casti* Gli animali parlanti, *imitazione, molto riuscita a parere di Leopardi, della* Batracomiomachia *attribuita a Omero.*[16] *Dalla sovrapposizione di questi due luoghi, di natura palesemente autobiografica, emerge chiaramente l'idea che Leopardi stesso si faceva del suo ingegno, educato a una prensilità e a una rapidità dell'assimilazione che sembrano trascendere i confini dell'operare letterario e rivestire un interesse notevole anche nella progettazione di un personaggio romanzesco come Silvio Sarno. Ma quella «facilità d'imitare» posseduta in massimo grado è anche un ottimo criterio per addentrarsi nella multiforme selva delle prose leopardiane, apprezzando gli effetti della «pieghevolezza dell'ingegno» fin dagli anni della fanciullezza.*

Nel caso delle esercitazioni scolastiche pubblicate da Maria Corti (1809-1810) e delle, appena successive, Dissertazioni *su temi di logica, fisica, metafisica e morale degli*

[13] Cfr. Nadia Fusini, *Il libro dell'interrogazione poetica*, in John Keats, *Lettere sulla poesia*, ed. cit., p. 15.
[14] Giacomo Leopardi, *Scritti e frammenti autobiografici*, a cura di Franco D'Intino, Roma, Salerno, 1995, p. L.
[15] Thomas Bernhard, *L'imitatore di voci*, traduzione di Eugenio Bernardi, Milano, Adelphi, 1987, pp.11-12.
[16] Cfr. *Scritti e frammenti autobiografici*, cit., p. 45, assieme alla nota 2 di D'Intino. Sul progetto romanzesco, oltre all'*Introduzione* a questa edizione, pp.XLIV-XCVII, cfr. Angelo Monteverdi, *Frammenti critici leopardiani*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1967, pp.1-23.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

anni 1811-1812,[17] *non si può che rimanere ammirati dalla velocità d'apprendimento e d'esecuzione che il giovanissimo scrittore dimostra nello svolgimento di un tema stabilito, si tratti dell'*Esistenza di un ente supremo *o dell'*Idrodinamica, *dell'*Anima delle bestie *o dei* Fluidi elastici. *La tecnica compositiva di queste esercitazioni è praticamente sempre la stessa: «La linea espositiva è basata su un autore unico, integrato con brani tratti da altri autori».*[18] *La facilità mimetica leopardiana, con tanta autoconsapevolezza analizzata nell'appunto zibaldoniano del 1821, si dispiega per ora dentro i rigidi limiti del programma educativo disposto da Monaldo, limiti del resto perfettamente riflessi dal catalogo della biblioteca recanatese, le cui lacune sono state segnalate da più d'uno studioso. All'interno di questo programma educativo, sintesi di un moderato enciclopedismo e della più ferrea ortodossia cattolica, furono spesi gli anni (dal 1809 al '16) di quello studio «matto e disperatissimo» ricordati da Giacomo in una famosa lettera al Giordani.*[19] *I primi esercizi filologici (come quello del 1814 sulla* Vita Plotini *di Porfirio) si intrecciano dunque alle prove di genere devoto dei* Discorsi sacri, *agli studi di filosofia morale (del '12 è il* Dialogo filosofico sopra un moderno libro intitolato «Analisi delle idee ad uso della gioventù», *primo incunabolo di una forma dialogica poi condotta alla perfezione nelle* Operette morali), *alle compilazioni di materia erudita, al tentativo di dar vita a un'oratoria civile modellata sugli inarrivabili esempi di Demostene e Cicerone (*Agl'Italiani). *Una considerazione a parte meriteranno soprattutto le compilazioni erudite, bacino collettore di molteplici esperienze di lettura e veri e propri banchi di prova di uno stile prosaico che proprio dalla strenua aderenza a un modello argomentativo precostituito deriva alcune occasioni (rare ma significative) di libertà e d'invenzione. Ci si riferisce, ovviamente, alla* Storia dell'astronomia, *quasi certamente anteriore al 1813, e soprattutto a quel* Saggio sopra gli errori popolari degli antichi *(1815) di cui per primo Giuseppe De Robertis segnalò il valore, definendolo «primo sperimento durevole di prosa leopardiana».*[20] *È già rivelatore di un aspetto importante del carattere artistico leopardiano, nella* Storia dell'astronomia, *il gusto della citazione peregrina e della notizia di difficile reperimento. Nelle* Operette morali *o nelle* Annotazioni *alle* Canzoni *del 1824, il lettore di Leopardi potrà constatare facilmente quanto il tirocinio erudito sia stato prezioso per uno scrittore sempre pronto a trasformare il dato libresco in pretesto fantastico o meditativo. Non conta più di tanto, nella valutazione della* Storia *o del successivo* Saggio, *la natura della documentazione, necessariamente di seconda mano. Sono le caratteristiche stesse della prosa erudita a consentire all'adolescente Leopardi di nascondere nelle pieghe e nelle pause del discorso i primi germi della sua prosa matura. Si direbbe che Leopardi abbia intuito tutte le possibilità espressive nascoste nel fecondo disordine e nella tecnica compositiva essenzialmente addizionale dell'argomentazione erudita, mosaico di citazioni in ogni punto disponibile alla fuga prospettica di una digressione.*[21] *Nel 1815, a diciassette anni, perviene così a quel piccolo capolavoro giovanile che è il* Saggio sopra gli errori popolari degli antichi, *ingentilito, fra l'altro, da tante traduzioni dai Greci, coeve dunque a quelle degli* Idilli *di Mosco e della* Batracomiomachia *(in prima versione). Per la prima volta nella storia della prosa leopardiana, quella vertiginosa dialettica di* naturalezza *e* imitazione *inizia a dare i suoi frutti. Rispetto alla più immatura* Storia dell'astronomia, *il* Saggio *rappresenta un indubbio progresso non solo nell'organizzazione dei materiali e nella profondità dell'interpretazione, ma anche (e soprattutto) in virtù dell'inserimento di elementi completamente svincolati dall'economia dell'esposizione. Non a caso, imbattendosi nell'apertura del*

[17] Cfr. *«Entro dipinta gabbia». Tutti gli scritti inediti, rari e editi 1809-1810 di Giacomo Leopardi*, a cura di Maria Corti, Milano, Bompiani, 1972, e l'edizione delle *Dissertazioni filosofiche* ottimamente curata da Tatiana Crivelli, Padova, Antenore, 1995.

[18] Tatiana Crivelli, *Introduzione* alle *Dissertazioni filosofiche*, cit., pp. 9-10.

[19] Per il periodo della formazione leopardiana, oltre ai volumi curati dalla Corti e dalla Crivelli, si veda il denso profilo tracciato da Achille Tartaro, *Leopardi*, in *La letteratura italiana. Storia e testi*, VI/1, Roma-Bari, Laterza, 1977, § 42.

[20] Giuseppe De Robertis, *Saggio sul Leopardi*, Firenze, Vallecchi, 1952[3], p. 21. Il libro di De Robertis rimane fondamentale per ogni tentativo di ricognizione estetica della prosa leopardiana nel suo insieme.

[21] Sul carattere della prosa erudita, singolarmente stabile nel tempo, si possono vedere, per esempio, le fini osservazioni di Ruggero Campagnoli e Yves Hersant nell'*Introduzione* al *Trattato sull'origine dei romanzi* di Pierre-Daniel Huet, Torino, Einaudi, 1977.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

«capo settimo» del Saggio, Del meriggio, *un lettore della finezza del De Robertis poteva sorprendere il sentore lontano del «caratteristico idillio leopardiano che è l'irradiazione d'un personale sentimento nel mondo circostante, con quella giusta sua intonazione, con quella sua aerea grazia».*[22] *Vale la pena di citare questo "idillio in prosa", avvertendo che non si tratta dell'unico luogo del* Saggio *degno di figurare in un'ideale antologia della prosa leopardiana:*

Tutto brilla nella natura all'istante del meriggio. L'agricoltore, che prende cibo e riposo; i buoi sdraiati e coperti d'insetti volanti, che, flagellandosi colle code per cacciarli, chinano di tratto in tratto il muso, sopra cui risplendono interrottamente spesse stille di sudore, e abboccano negligentemente e con pausa il cibo sparso innanzi ad essi; il gregge assetato, che col capo basso si affolla, e si rannicchia sotto l'ombra; la lucerta, che corre timida a rimbucarsi, strisciando rapidamente e per intervalli lungo una siepe; la cicala, che riempie l'aria di uno stridore continuo e monotono; la zanzara, che passa ronzando vicino all'orecchio; l'ape, che vola incerta, e si ferma su di un fiore, e parte, e torna al luogo donde è partita; tutto è bello, tutto è delicato e toccante.

L'indugio descrittivo si salda con naturalezza alla citazione delle Bucoliche *(II, 8-13) che segue il passo citato senza soluzioni di continuità, riuscendo a creare un'omogeneità del tessuto espositivo nella quale sia possibile all'osservazione personale e alla citazione erudita sostenersi a vicenda – giocando ognuna il ruolo di una maschera dell'altra.*

Non è solo la precocità dell'ingegno di Leopardi a stupire, ma anche quella condizione di autentico isolamento all'interno della biblioteca paterna che sarà rotto solo, in prossimità anche dei primi appunti dello Zibaldone, *con l'inizio del rapporto epistolare con Pietro Giordani, nel febbraio-marzo del 1817. Ed è datata al 30 aprile di quell'anno una lunga e importante lettera al Giordani («un tomo invece che una lettera») che ci permette di conoscere da vicino i contenuti di questa fase cruciale dell'itinerario leopardiano, soprattutto in relazione alla carriera del prosatore. Che il magistero del Giordani, capace dopo appena pochi scambi epistolari di catalizzare attorno agli stimoli della sua preziosa pedagogia lo sviluppo culturale del suo giovane amico, vertesse innanzitutto sull'esercizio della prosa è cosa risaputa. Di fatto, come ha notato Carlo Dionisotti, «il solo rifiuto della poesia» del Giordani «basterebbe ad assicurare la sua singolarità e importanza nella strabocchevolmente poetica storia della letteratura italiana».*[23] *Per Giordani, questione della prosa e questione della lingua fanno un solo nodo problematico, la cui soluzione deve procedere per una riconsiderazione radicale delle ricchezze offerte dalla tradizione. Si può definire certamente "purista" la posizione assunta dal Giordani, ma la comodità espositiva non deve far dimenticare che si tratta di un "purismo" ben diverso da quello di un Cesari o di un Perticari o di un Botta. «Al prete Cesari», osserva ancora Dionisotti, «non sarebbe mai venuto in mente di celebrare su ogni altra cosa la prosa gesuitica del Seicento, né allo storico Botta di riconoscere proprio nell'opera del Giambullari la perla della storiografia fiorentina del Cinquecento». Sono autori, questi amati dal Giordani e suggeriti al giovane Leopardi (che di certe predilezioni del maestro si ricorderà al momento di farsi egli stesso geniale storico della prosa italiana, nella* Crestomazia), *apprezzati a prescindere dall'interesse esclusivamente lessicale che caratterizza la metodologia purista "ortodossa". Al Giordani, più che un'astratta purezza del lessico italiano, interessa infatti lo stile, ed è esattamente dalle proprietà dello stile che fa discendere la coerenza dei suoi giudizi critici. Insegnante migliore, al giovane malinconico isolato nella «caverna» recanatese, non poteva di certo toccare in sorte. Ma ancora più interessante è il fatto che Leopardi, come si può vedere nella lettera già menzionata del 30 aprile 1817, non è per nulla disposto a seguire supinamente i consigli del suo straordinario precettore. E proprio rispondendo alle sue esortazioni inaugura un modo di pensare alla prosa perennemente legato a un'idea complementare di poesia. Per il momento, si tratta solo di difendere una vocazione poetica che le esortazioni alla prosa del Giordani escludevano, almeno temporaneamente, dal suo noviziato artistico. Ma c'è nel gio-*

[22] *Saggio sul Leopardi*, cit., p. 38.

[23] Carlo Dionisotti, *Pietro Giordani*, ora in *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Bologna, Il Mulino, 1988, specie le pp. 90-93.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

vane scrittore, che molto presto, di lì a qualche mese, tenterà l'esperimento autoanalitico del Diario del primo amore, una coscienza molto acuta delle difficoltà tecniche da superare per attingere quell'eccellenza nella prosa che era pronto, per parte sua, a riconoscere al suo maestro. Nella prosa, infatti, «l'affettazione e lo stento si vedono (dirò alla fiorentina) come un bufalo nella neve, e nella poesia non così facilmente, primo, perché moltissime cose sono affettazioni e stiracchiature nella prosa, e nella poesia no, e pochissime che nella prosa nol sono, lo sono in poesia, secondo, perché anche quelle che in poesia sono veramente affettazioni, dalla armonia e dal linguaggio poetico son celate facilmente, tanto che appena si travedono». C'è insomma nella prosa un fattore di rischio che deriva dalla sua stessa nudità retorica, dall'impossibilità di nascondere, mediante l'«armonia» degli istituti poetici, quei probabili difetti che invece balzeranno agli occhi come un bufalo nella neve. Si ricorderà forse di questa lettera molti anni dopo il Giordani, destinato a sopravvivere al suo giovane e amato discepolo e a curarne, nel 1845, l'edizione fiorentina degli Scritti filologici, unendovi un Proemio nel quale si lodano le prose di Leopardi proprio perché vicine alla «nudità degli antichi greci», e opposte per questo rispetto all'«abito ricco e splendido» delle poesie. Fatto sta che gli anni che vanno dal triennio 1817-1819 al '24, insomma dalla stesura del Diario del primo amore, del Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica, delle prime pagine dello Zibaldone, ai mesi della straordinaria fioritura consecutiva del primo nucleo delle Operette morali, sono anni di costante meditazione sullo stile della prosa. E questa meditazione non può che trovare in quella parallela sul comporre poesia le sue coordinate fondamentali. Sullo sfondo teorico della lettera al Giordani del 30 aprile 1817, ad ogni modo, è più agevole riconoscere il significato (anche psicologico) del famoso appunto (del 1818) che si legge alla p. 29 dello Zibaldone, generato da un luogo della Epoca quarta della prediletta Vita dell'Alfieri, nel quale si ricordano i consigli dell'«ottimo Paciaudi», il quale, proprio come Giordani, incitava il suo giovane discepolo a non trascurare, nelle sue «laboriose letture», la prosa, «ch'egli dottamente denominava la nutrice del verso». Se in questo luogo l'aneddoto interessa a Leopardi soprattutto per il versante poetico del suo lavoro di scrittura (il consiglio di Paciaudi è approvato perché «uno che per far versi si nutrisse solamente di versi sarebbe come chi si cibasse di solo grasso per ingrassare»), sarà ben presto un dato acquisito nella teoresi letteraria dello Zibaldone quello della necessità di un nutrimento reciproco tra poesia e prosa. Perché quest'ultima sia veramente «bella», si legge poche pagine dopo l'appunto sulla Vita alfieriana, è necessario che «abbia sempre qualche cosa del poetico»: non questo o quell'artificio particolare, si badi, ma «una mezza tinta generale» (p. 31), quel non so che d'indefinito evocato ancora, come condizione della «vera nobiltà dello stile prosaico», in un appunto complementare del 12 dicembre 1821 (pp. 1900-902).

Eppure, è importante non equivocare – magari facendo del giovane Leopardi, avviato sulla strada che porterà alle Operette morali e ai Pensieri, l'antesignano dell'ideale simbolista di un regime di totale indistinzione fra i domini stilistici e retorici della prosa e della poesia (insomma di quella «prose poétique» di cui parla Baudelaire, «musicale sans rythme et sans rime»).[24] Nulla di più estraneo a Leopardi, che aveva un tale sentimento della differenza, si direbbe esistenziale prima ancora che stilistica, fra l'esperienza della prosa e quella della poesia, da farne addirittura un punto di passaggio decisivo nel "mito biografico" disegnato nei Canti, celebrando con Il Risorgimento, nell'aprile del 1828, la fine di un lungo periodo di silenzio poetico iniziato nel luglio del '22 (e rotto solo dalla canzone Alla sua Donna e dall'epistola Al conte Carlo Pepoli).[25] Al centro di questo periodo di "aridità" sta la stesura di quasi tutte le Operette morali: un'esperienza creativa preparata in Leopardi proprio dalla meditazione su prosa e poesia che stiamo tentando di delineare in tutta la sua complessità. Complessità che deriva dal fatto che Leopardi non si accontentò certamente di circoscrivere il perimetro ideale di una "prosa d'arte" semplicemente con il conferirle una "mezza

[24] Per un quadro d'insieme si ricorra a Gianfranco Contini, «*Sans rythme*», ora in *Ultimi esercizî ed elzeviri (1968-1987)*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 23-40.

[25] Su questo periodo di stasi dell'ispirazione poetica, cfr. Marco Santagata, *Quella celeste naturalezza. Le canzoni e gli idilli di Leopardi*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 103-107.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

tinta" di poetico. Anzi, come si legge sullo Zibaldone *alla data del 2 dicembre 1820 (pp. 373-75), è una grave mancanza del francese quella di non aver conservato il senso di una «vera distinzione di prosa e di poesia»: distinzione che, nella costellazione concettuale via via perfezionata da Leopardi, ha lo stesso valore positivo di quella reciproca suggestione su cui tante volte si insiste. Il fatto che la prosa francese sia ormai ridotta a «una specie di poesia», lungi dal conferirle un valore estetico supplementare, le toglie alcuni dei suoi caratteri fondamentali, che, elencati da Leopardi, ci appaiono facilmente collegabili a quell'insieme di virtù compendiabile nel concetto di* naturalezza*: «sedatezza», «posatezza», «familiarità», «semplicità». La prosa insomma, conclude significativamente Leopardi, «non è uno scrivere* ispirato*».*

Del resto, se la corda antifrancese è sempre pronta a vibrare nella pagina leopardiana, a occhi così vigili non può sfuggire che la mancanza di naturalezza non è estranea alla tradizione italiana. Così, sulla traccia della Proposta *del Monti (esplicitamente ricordata), Leopardi si troverà, in una nota del luglio del 1821 (pp. 1384-86), a limitare fortemente il ruolo di Boccaccio all'interno dell'evoluzione della nostra prosa. L'autore del* Decameron *è colpevole di avere scritto rinunciando al «diretto e naturale andamento della sintassi» dell'italiano, imitando infelicemente quella latina «con intricate e penose trasposizioni». Sono in realtà parole della* Proposta *del Monti, ma fatte pienamente proprie da Leopardi. Tutta sua, invece, la conclusione: «La prosa è la parte più naturale, usuale, e quindi principale di una lingua, e la perfezione di una lingua consiste essenzialmente nella prosa». Come Giordani, e soprattutto come Manzoni, Leopardi sembra giungere a identificare pienamente, negli anni Venti dell'Ottocento, questione della lingua e questione della prosa. Come per Manzoni, inoltre, la riflessione teorica si accompagna a uno strenuo esercizio quotidiano, documentato quasi giorno per giorno dallo* Zibaldone *e anche dalle lettere, dai volgarizzamenti, dai saggi critici – tutti banchi di prova di quel fondamentale compromesso tra «facoltà d'imitare» e desiderio di* naturalezza *dal quale germina la scrittura delle* Operette morali*.*

Con buon anticipo sull'interessata apologia rondista, fu Friedrich Nietzsche[26] *a comprendere perfettamente, dopo Giordani, il valore di questa ricerca leopardiana. Quel Nietzsche che non esitava a definire Leopardi «il più grande prosatore del secolo» («der grösste Prosaiker des Jahrhunderts») e che, nella* Gaia scienza*, lodava quella «buona prosa» che si scrive* sotto gli occhi della poesia*, in una feconda, eraclitea condizione di "guerra perpetua". La «buona prosa», prosegue infatti Nietzsche con un ragionamento che ci potrà apparire come la migliore introduzione al segreto stilistico delle* Operette morali*, «è una guerra ininterrotta in belle maniere con la poesia: tutti i suoi eccitamenti consistono nello schivare e contraddire costantemente la poesia; ogni astrattezza vuole essere esposta come una malizia a danno di quella e quasi con voce sardonica; ogni aridità e freddezza deve condurre la graziosa dea ad una graziosa disperazione; ci sono spesso avvicinamenti, riconciliazioni di un attimo, e poi, tutto d'un colpo, un rimbalzare all'indietro e uno scoppio di risa; spesso si leva il sipario e si fa entrare una luce abbagliante proprio mentre la dea assapora i suoi crepuscoli e i suoi cupi colori; le vien tolta spesso la parola di bocca e canticchiata seguendo una melodia, che le fa mettere le delicate mani sulle delicate piccole orecchie – e ci sono, così, i mille piaceri della guerra, comprese le sconfitte, di cui gli impoetici, i cosiddetti uomini prosaici, non sanno un bel nulla: essi infatti scrivono e parlano soltanto una cattiva prosa!». Bisognerà solo aggiungere che questa delicata "guerra alla poesia" Leopardi la mosse, nei mesi del 1824 in cui compose il nucleo centrale delle* Operette*, quando ormai la parabola della sua meditazione filosofica aveva toccato lo zenith, chiarendogli alla luce impietosa del «vero» tutte le ragioni, palesi e recondite, del suo abito mentale materialista e pessimista.*

Ma il ragionare dello Zibaldone*, con la ricchezza dei suoi materiali e il sempre crescente estremismo delle sue conclusioni, unito al "silenzio" dell'ispirazione poetica, doveva necessariamente generare in Leopardi il desiderio di una nuova avventura espressiva, capace di cristallizzare adeguatamente i risultati più profondi della sua esperienza umana e culturale. Alle spalle delle* Operette *stanno anche alcuni "sentieri*

[26] Cfr. Friedrich W. Nietzsche, *Intorno a Leopardi*, a cura di Cesare Galimberti, Genova, Il Melangolo, 1992, specie le pp. 60-63 e 76-79.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

interrotti" solo di recente valutati in tutta la loro importanza: primo fra tutti, il progetto romanzesco, destinato a non progredire oltre quell'affascinante canovaccio di appunti e memorie che avrebbe dovuto servire alla costruzione della "maschera" autobiografica di Silvio Sarno. Ma è il ricorso alla forma del dialogo fantastico, alla maniera di Luciano, l'opzione espressiva destinata a rivelarsi più feconda. Nel dialogo, sperimentato in una direzione già prossima alle Operette *fin dal 1820-1821, Leopardi può appagare alcune delle esigenze fondamentali attribuite allo scrivere in prosa. Prima fra tutte, si direbbe, quella di una vertiginosa moltiplicazione del punto di vista, reso irriconoscibile dalla pratica costante di un'ironia che suggerisce infaticabilmente una sovrana distanza dai suoi oggetti. Portavoce di un'identità e di un pensiero per vocazione lacerati, i personaggi – storici e immaginari – delle* Operette *si susseguono senza che a nessuno tocchi in sorte una totalità di significato capace di investire tutto intero il libro. Ed è forse questo regime di "responsabilità limitata" a creare nel lettore delle* Operette *un'inevitabile perplessità – quasi il sospetto di un geniale tranello. Il fatto è che è difficile, di fronte a questo libro, accettare l'idea modernissima di* significato *che vi si realizza: nella quale non conta tanto il risultato, codificato una volta per tutte, ma il processo di elaborazione di una verità sempre mobile e trascorrente. Per questo motivo, è necessario leggere le* Operette morali *come una "galleria" di maschere, sempre parziali, di una soggettività che sembra vigilare da lontano, senza identificarsi mai completamente con nessun asserto e senza nemmeno mai completamente rinnegarlo.*

La pratica dell'ironia, lungi dal limitarsi a fornire un semplice registro stilistico, deforma radicalmente, nelle Operette, *la nozione stessa di Autore, frantumandone l'integrità e disseminandola dentro innumerevoli, e contraddittorie, istanze d'espressione e di pensiero. Paradigmatico, al riguardo, il caso del* Dialogo di Plotino e di Porfirio, *operetta del 1827 che rappresenta un punto di arrivo della intensa e tormentata meditazione leopardiana sul suicidio. Come ha notato giustamente Galimberti nel suo commento,*[27] *infatti, se è possibile trovare nello* Zibaldone *(e in altri scritti leopardiani) precisi riscontri per quanto riguarda la posizione (antiplatonica, ma in realtà anticristiana) sostenuta da Porfirio, favorevole al suicidio, del tutto "inedita" è la visione di Plotino, che dissuade l'amico dal gesto estremo con argomenti dettati non dall'intelligenza speculativa, ma da quel «senso dell'animo», facoltà intermedia fra ragione e sensibilità,*[28] *che finisce per prevalere non solo in questo dialogo, ma anche in altri luoghi delle* Operette. *All'interno delle quali, si potrebbe dire, il «senso dell'animo» sta al rigore dell'argomentazione filosofica come l'esigenza della «naturalezza» dello stile prosaico sta alla dose di artificio, di «imitazione», che è sempre necessaria alla scrittura letteraria. Sarebbe dunque inutile chiedersi se Leopardi, in cuor suo, stesse dalla parte di Porfirio o del suo maestro Plotino – insomma se si identificasse maggiormente con le ragioni del pessimismo filosofico espresse dal primo o con la splendida perorazione a favore degli affetti che pur inducono a non uccidersi pronunciata dal secondo («Viviamo, Porfirio mio, e confortiamoci insieme: non ricusiamo di portare quella parte che il destino ci ha stabilita, dei mali della nostra specie [...] E quando la morte verrà, allora non ci dorremo: e anche in quell'ultimo tempo gli amici e i compagni ci conforteranno: e ci rallegrerà il pensiero che, poi che saremo spenti, essi molte volte ci ricorderanno, e ci ameranno ancora»). Certo è che alcune delle pagine più riuscite delle* Operette *sono quelle in cui il filo del discorso è preso in mano da personaggi, come Plotino, pienamente ispirati dal* senso dell'animo*: il «filosofo solitario» Amelio, per esempio, al quale è attribuito il felicissimo* Elogio degli uccelli, *e soprattutto Cristoforo Colombo, che conclude il suo dialogo con Pietro Gutierrez sulla nota rasserenata di quell'«aspettativa grande e buona» suggerita dall'osservazione degli indizi che promettono una prossima fine della navigazione verso l'America.*[29]

[27] *Operette morali*, a cura di Cesare Galimberti, Napoli, Guida, 1977. Più volte ristampato e integrato, è questo il più importante dei commenti alle *Operette*, sia per la ricchezza dei riscontri che per l'acutezza dell'esegesi. Del Galimberti si veda anche il saggio *Fontenelle, Leopardi e il dialogo alla maniera di Luciano*, in AA.VV., *Leopardi e il Settecento. Atti del I Convegno Internazionale di studi leopardiani*, Firenze, Olschki, 1964.

[28] Cfr. Piero Bigongiari, *Leopardi*, Firenze, La Nuova Italia, 1976², pp. 419-57.

[29] Ha insistito sulla centralità del *Dialogo di Cristoforo Colombo e di Pietro Gutierrez* Giorgio Ficara, in *Il punto di vista della natura. Saggio su Leopardi*, Genova, Il Melangolo, 1996, pp. 43-65.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Ma la lettura delle Operette morali *non dovrà mai arretrare, alla ricerca di una "parola ultima", di fronte agli effetti della mistificazione leopardiana. Si direbbe, semmai, che sia proprio quel «vizio dell'*absence *», menzionato nella lettera al Vieusseux del 4 marzo 1826, vizio «incorregibile e disperato», a determinare in profondità la strategia compositiva di questo libro «malinconico, sconsolato, disperato», come è definito nel* Dialogo di Tristano e di un amico, *eppure mai, o quasi, scompagnato dal lume vibrante dell'ironia. L'*assenza *di Leopardi, nella prosa delle* Operette, *si traduce integralmente in ironia, la quale a sua volta genera uno svariato numero di procedimenti intesi a stabilire un certo grado di distanza fra le parole scritte e colui che le scrive, fra pensiero e soggetto pensante. È proprio la pratica rigorosa di questa distanza a distinguere le* Operette *da altri capitoli fondamentali della prosa leopardiana come lo* Zibaldone *o i* Pensieri, *ricavati, questi, quasi integralmente dalle pagine di quello. Armato della sua consueta «pieghevolezza dell'ingegno», Leopardi non esitò nemmeno davanti a certi espedienti che proprio l'odiata cultura romantica aveva riportato in auge: è il caso, per esempio, della finzione del "manoscritto ritrovato", sapientemente declinata nel* Cantico del gallo silvestre *e nel* Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco, *nei quali l'erudizione gioca il ruolo che altrove è demandato al divaricarsi delle opinioni tra gli interlocutori del dialogo. La «cartapecora antica» che contiene il* Cantico, *«scritto in lettera ebraica, e in lingua tra caldea, targumica, rabbinica, cabalistica e talmudica», così come il codice del* Frammento apocrifo, *conservato «nella libreria dei monaci del monte Athos», sono le figure estreme di una verità del sentire che le condizioni adulterate dello scrittore moderno costringono incessantemente a rivestire dei panni di un'ostentata contraffazione, come nel tentativo paradossale di recuperare una nuova, agognata* naturalezza *nel luogo stesso della rinuncia all'espressione diretta di sé. Come il Didimo Chierico della* Notizia *foscoliana, che «lasciandosi sfuggire tutte le sue opinioni» custodiva «industriosamente nel proprio segreto le passioni dell'animo»,*[30] *anche l'autore delle* Operette *moltiplica incessantemente le figure e le occasioni del discorso senza mai abbandonare quel misterioso* altrove *nel quale non si stanca di tessere i suoi "apocrifi".*

Inaugurata con il Discorso *del 1818 sulla poesia romantica, la battaglia di Leopardi contro la* psicologia, *contro una letteratura della confessione diretta e dello squilibrio passionale, giunge con le* Operette *alla sua mossa più interessante, al trionfo dello* stile *come distanza e verità – come verità della distanza. E con mirabile simmetria, a questo esilio dell'Io dal centro del linguaggio corrisponde la più radicale critica all'antropocentrismo che mai fantasia di scrittore abbia tentato. La lingua letteraria, spogliata di determinazioni psicologiche, diventa insomma capace di accogliere al suo interno la voce delle più radicali alterità: quella della Natura, il cui operato, come essa stessa spiega all'Islandese, è del tutto indifferente «alla felicità degli uomini o all'infelicità»; e quella della Morte, dal cui versante, come è detto nel* Coro *che apre il* Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie, *la vita appare* cosa arcana e stupenda *esattamente come, a sua volta,* l'ignota morte *appare agli occhi attoniti dei viventi. Ecco quale sembra essere diventato il frutto più maturo dello sguardo ironico e metafisico che l'autore del libro «malinconico, sconsolato, disperato» ha gettato sul mondo, protetto dalle sue maschere. La cifra più veritiera del destino dei viventi è proprio questa reciproca inconoscibilità, constatabile ogni volta che il dolore dell'esistere e le forme del mondo si fronteggiano e si interrogano a vicenda, come accade con un massimo di evidenza fantastica nel* Dialogo della Natura e di un Islandese.

Una volta "risorta" la poesia, Leopardi potrà ancora una volta, nel Canto notturno di un pastore errante dell'Asia, *e nella* Ginestra, *rappresentare in modo memorabile la mancanza di risposta che incombe su di ogni interrogazione umana. Ma se gli accenti della sua ultima poesia potranno giungere a tanta universale verità, a tanta evidenza di pensiero, è nelle* Operette morali, *più che altrove, che dobbiamo imparare a riconoscere la loro origine. È infatti qui che il «più grande prosatore del secolo» ha imparato a contemplare il «formidabile deserto» di un Cosmo in cui la presenza dell'uomo è inessenziale, e perennemente revocabile. Un Cosmo che potrebbe anche rivelarsi un*

[30] Ugo Foscolo, *Notizia intorno a Didimo Chierico*, in *Opere*, a cura di Franco Gavazzeni, vol. II, Torino, Einaudi-Gallimard, 1995, p. 384.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Caos – un luogo, ad ogni modo, dove non sono vigenti i parametri umani del giudizio, dove è necessario imparare a considerare inefficaci e provvisori tutti i significati che ci ostiniamo a proiettare sull'indifferente divenire delle cose. È per la profondità, l'onestà, la bellezza di questa grande e salutare "lezione" sulla finitezza dell'uomo e della sua filosofia, che continuiamo a rivolgerci alle Operette morali *come a un libro inaugurale della nostra modernità, uno dei rarissimi davvero irrinunciabili.*

EMANUELE TREVI

Desidero ringraziare Lucio Felici, grande esperto di Leopardi, che mi ha guidato con amicizia e sollecitudine quotidiane in questo lavoro, per me impensabile senza il suo incoraggiamento. Un sincero ringraziamento va anche alla dott. Fiammetta Giordani della Newton & Compton, che ha fornito in ogni momento di questa impresa un'indispensabile assistenza redazionale.

E.T.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Nota ai testi

OPERETTE MORALI

La vicenda editoriale delle *Operette morali* inizia nel gennaio del 1826, quando apparve un *Primo saggio* del prossimo libro sull'«Antologia» di Firenze (numero 61), con un'avvertenza firmata da Pietro Giordani. Si tratta del *Dialogo di Timandro e di Eleandro*, del *Dialogo di Cristoforo Colombo e di Pietro Gutierrez* e del *Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare*. Tutti e tre i testi verranno ripresi, tra il marzo e l'aprile dello stesso anno, sul «Nuovo Ricoglitore» di Milano: il primo sul numero 15, i seguenti sul numero 16. Nel 1827, presso lo Stella di Milano, veniva stampata la prima edizione delle *Operette morali*. Il volume comprendeva venti testi composti nel 1824, la cui successione era quella stabilita dall'autografo. La seconda edizione, «con molte aggiunte e correzioni», vide la luce a Firenze, presso Piatti, nel 1834. Il numero dei testi saliva a ventidue, aggiungendosi in coda il *Dialogo di un venditore di almanacchi e di un passeggere* e il *Dialogo di Tristano e di un amico*, che veniva a occupare la posizione conclusiva che nel 1827 spettava al *Dialogo di Timandro e di Eleandro*. L'edizione «corretta ed accresciuta» del 1835 (Napoli, Starita) dovette interrompersi al primo volume perché fermata dalla censura. Il primo volume conteneva tredici operette, nell'ordine di successione delle precedenti edizioni, ma con l'esclusione del *Dialogo di un lettore di umanità e di Sallustio*, che occupava il quinto posto. Una *Notizia intorno a queste Operette*, anonima ma d'autore, ci informa della volontà di aggiungere altri tre testi, di più recente composizione: il *Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco*, il *Copernico* e il *Dialogo di Plotino e di Porfirio*. La volontà dell'autore sarebbe stata esaudita da Antonio Ranieri nell'edizione postuma delle *Opere* leopardiane (Firenze, Le Monnier, 1845), che inserì i tre nuovi brani portando il numero definitivo delle *Operette* a ventiquattro.

La prima edizione critica fu curata da Francesco Moroncini (Bologna, Cappelli, 1924, 2 voll.), ripresa da Francesco Flora, nelle *Poesie e prose* da lui curate (vol. I, Milano, Mondadori, 1940). Una nuova edizione critica ha curato Ottavio Besomi (Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 1979), che è quella seguita nella presente edizione.

PENSIERI

Dopo la *princeps* curata da Antonio Ranieri (Firenze, Le Monnier, 1845), la prima edizione critica dei *Pensieri* è quella condotta sull'autografo da Francesco Moroncini per il vol. II delle *Opere minori approvate* (Bologna, Cappelli, 1931). Seguì l'edizione curata da Francesco Flora (*Poesie e prose*, vol. II, Milano, Mondadori, 1940). È nuovamente condotta sull'autografo l'edizione curata da Antonio Prete (*Pensieri*, Milano, Feltrinelli, 1994). Si riproduce quella a cura di Walter Binni con la collaborazione di Enrico Ghidetti, in *Tutte le opere*, vol. I, Firenze, Sansoni, 1969, pp. 213-46 (d'ora in poi citeremo questa edizione nella forma abbreviata «Binni-Ghidetti»).

PROSE PUERILI

Si riproducono dall'edizione curata da Maria Corti, in: *«Entro dipinta gabbia». Tutti gli scritti inediti, rari e editi 1809-1810 di Giacomo Leopardi*, Milano, Bompiani, 1972. La breve prosa *L'entrata di Gesù in Gerosolima* (con letterina alla madre), assente nella raccolta della Corti, è riprodotta secondo l'edizione di Mario Verducci, in *Spigolature leopardiane. I. Lettera inedita al Sig. Filippo II - Scritto sconosciuto con lettera alla madre*, quaderno n. 4 del Centro nazionale di studi leopardiani, Recanati 1990, pp. 31-37 (il testo alle pp. 33-34).

DISSERTAZIONI FILOSOFICHE

Si riproduce il testo curato da Tatiana Crivelli: *Dissertazioni filosofiche*, Padova, Antenore, 1995.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

SAGGI E DISCORSI

Si riproducono dall'edizione Binni-Ghidetti, vol. I, pp. 565-1001, con l'eccezione della *Dissertazione sopra l'anima delle bestie*, incorporata nel nucleo delle *Dissertazioni filosofiche*. Due dei *Discorsi sacri* (*Il trionfo della Croce* e *Condanna e viaggio del Redentore al Calvario*), assenti nell'edizione Binni-Ghidetti, sono riprodotti dalle *Prose* a cura di Rolando Damiani, vol. II. delle *Poesie e prose*, a cura di Rolando Damiani e Mario Andrea Rigoni, Milano, Mondadori, «I Meridiani», 1988, pp. 546-50 e 560-66.

VOLGARIZZAMENTI IN PROSA

Si riproducono dall'edizione Binni-Ghidetti, vol. I, pp. 453-512.

MEMORIE E DISEGNI LETTERARI. ESERCIZI DI MEMORIA ED ELENCHI DI LETTURE

Per i testi autobiografici (senza titoli negli autografi) si è seguita l'edizione critica degli *Scritti e frammenti autobiografici*, a cura di Franco D'Intino, Roma, Salerno Editrice, 1995. Il primo testo è stato intitolato *Diario d'amore* nella prima edizione postuma, ossia negli *Scritti vari inediti dalle carte napoletane*, Firenze, Le Monnier, 1906; *Memorie del primo amore* è il titolo adottato da Francesco Flora, in *Poesie e prose*, vol. I, Milano, Mondadori, 1940; qui si è scelto il titolo *Diario del primo amore* (introdotto nell'edizione Binni-Ghidetti, vol. I, pp. 353-59), che ha il vantaggio di congiungere il concetto di scrittura diaristica con il riferimento alle terzine del 1817, intitolate appunto, dall'edizione Piatti del '31 in poi, *Il primo amore*. Al secondo testo si è conservato il titolo dato dal Flora nell'edizione appena citata: *Ricordi d'infanzia e di adolescenza*. Per i frammenti *Alla Vita del Poggio*, e *Alla Vita abbozzata di Silvio Sarno* si è accolta l'integrazione dei titoli con la parola «Supplemento» proposta dal D'Intino, ma chiudendola tra parentesi quadre *[Supplemento] alla Vita del Poggio* e *[Supplemento] alla Vita abbozzata di Silvio Sarno (di Ruggiero, o Ranuccio, Vanni da Belcolle)*. Dell'ultimo frammento si è rispettato il titolo che è nell'autografo, sciogliendone le abbreviazioni: *Storia di un'anima scritta da Giulio Rivalta pubblicata dal conte Giacomo Leopardi*.

Gli *Esercizi di memoria* si riproducono dall'edizione Binni-Ghidetti, vol. I, pp. 366-67.

I *Disegni letterari* furono pubblicati la prima volta, con questo titolo, da Giuseppe Cugnoni nella raccolta delle *Opere inedite di Giacomo Leopardi* (Halle, Niemeyer, 1878-1880). Si riproducono dall'edizione Binni-Ghidetti, vol. I, pp. 367-73.

I nove *Elenchi di letture* furono pubblicati da Giuseppe Pacella sul «Giornale storico della letteratura italiana», CXLIII (1966), pp. 557-77, poi nell'edizione, a cura dello stesso, dello *Zibaldone di pensieri*, vol. III, Milano, Garzanti, 1991, pp. 1137-72 (da cui si riproducono).

VOLGARIZZAMENTI IN PROSA

Si riproducono dall'edizione Binni-Ghidetti, vol. I, pp. 453-512.

EPISTOLARIO

Fondamentale l'edizione dell'*Epistolario*, con le lettere dei corrispondenti, curata da Francesco Moroncini, Firenze, Le Monnier, 1934-41, 7 voll. (dopo la morte del Moroncini, i voll. IV-VI apparvero a cura del fratello Getulio Moroncini e di Michele Barbi; il VII a cura di Giovanni Ferretti, con un indice analitico di Aldo Duro). La presente edizione – limitata alle lettere scritte da Leopardi – riproduce quella contenuta nell'edizione Binni-Ghidetti, vol. I, pp. 1003-419, con l'aggiunta di tre lettere pubblicate in appendice alla II edizione del 1978, pp. 1462-64, secondo la trascrizione datane da Fiorenzo Forti in «Convivium», 1947, I, pp. 91-97. Per queste lettere (due a Francesco Cancellieri del 15 luglio 1815 e del 18 gennaio 1819, una a Carlo Antici del 4 giugno 1822) si è tenuto conto delle correzioni apportate da Pantaleo Palmieri (*Lettere forlivesi di Leopardi*, 1982, in *Occasioni romagnole. Dante, Giordani, Manzoni, Leopardi*, Modena, Mucchi, 1994, pp. 107-11, 117-19).

Inoltre, nella nostra *Appendice*, sono state riportate sei lettere pubblicate in riviste e finora mai raccolte in volume, per le quali si rimanda alla annotazione in calce ai testi. Considerata, infatti, la loro scarsa circolazione, si è provveduto a corredarle di alcune note essenziali; mentre per il rimanente *corpus* dell'*Epistolario* si forniscono soltanto due strumenti di consultazione: l'*Indice annotato dei corrispondenti* e l'*Indice dei nomi*.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Anche in questa edizione, come già in quella Binni-Ghidetti e nell'edizione Damiani (*Prose*, a cura di Rolando Damiani, vol. II delle *Poesie e prose*, a cura di Rolando Damiani e Mario Andrea Rigoni, Milano, Mondadori, «I Meridiani», 1988), non sono stati accolti gli scritti leopardiani di natura strettamente filologica, per i quali si potrà ricorrere alle seguenti edizioni: *Scritti filologici (1817-1832)*, a cura di Giuseppe Pacella e Sebastiano Timpanaro, Firenze, Le Monnier, 1969; *Fragmenta Patrum Graecorum. Auctorum Historiae Ecclesiasticae Fragmenta (1814-1815)*, a cura di Claudio Moreschini, ivi 1976; *Porphyrii de vita Plotini et ordine librorum eius*, a cura di Claudio Moreschini, Firenze, Olschki, 1982.

Si avverte, infine, che in alcuni testi minori sono state soppresse o sfoltite le note dell'autore, quando esse avevano un carattere esclusivamente erudito, con rinvii bibliografici abbreviati di scarsa utilità per il lettore non specialista.

E. T.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Operette morali

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Storia del genere umano

Narrasi che tutti gli uomini che da principio popolarono la terra, fossero creati per ogni dove a un medesimo tempo, e tutti bambini, e fossero nutricati[1] dalle api, dalle capre e dalle colombe nel modo che i poeti[2] favoleggiarono dell'educazione di Giove. E che la terra fosse molto più piccola che ora non è, quasi tutti i paesi piani, il cielo senza stelle, non fosse creato il mare, e apparisse nel mondo molto minore varietà e magnificenza che oggi non vi si scuopre. Ma nondimeno gli uomini compiacendosi insaziabilmente di riguardare e di considerare il cielo e la terra, maravigliandosene sopra modo e riputando l'uno e l'altra bellissimi e, non che vasti, ma infiniti, così di grandezza come di maestà e di leggiadria; pascendosi oltre a ciò di lietissime speranze, e traendo da ciascun sentimento della loro vita incredibili diletti, crescevano con molto contento, e con poco meno che opinione di felicità.[3] Così consumata dolcissimamente la fanciullezza e la prima adolescenza, e venuti in età più ferma, incominciarono a provare alcuna mutazione. Perciocché le speranze, che eglino fino a quel tempo erano andati rimettendo di giorno in giorno, non si riducendo ancora ad effetto, parve loro che meritassero poca fede, e contentarsi di quello che presentemente godessero, senza promettersi verun accrescimento di bene, non pareva loro di potere, massimamente che[4] l'aspetto delle cose naturali e ciascuna parte della vita giornaliera, o per l'assuefazione o per essere diminuita nei loro animi quella prima vivacità, non riusciva loro di gran lungo così dilettevole e grata come a principio. Andavano per la terra visitando lontanissime contrade, poiché lo potevano fare agevolmente, per essere i luoghi piani, e non divisi da mari, né impediti da altre difficoltà; e dopo non molti anni, i più di loro si avvidero che la terra, ancorché grande, aveva termini certi,[5] e non così larghi che fossero incomprensibili e che tutti i luoghi di essa terra e tutti gli uomini, salvo leggerissime differenze, erano conformi gli uni agli altri.[6] Per le quali cose cresceva la loro mala contentezza di modo che essi non erano ancora usciti dalla gioventù, che un espresso fastidio dell'esser loro gli aveva universalmente occupati. E di mano in mano nell'età virile, e maggiormente in sul declinare degli anni, convertita la sazietà in odio, alcuni vennero in sì fatta disperazione, che non sopportando la luce e lo spirito,[7] che nel primo tempo avevano avuti in tanto amore, spontaneamente, quale in uno e quale in altro modo, se ne privarono.

Parve orrendo questo caso agli Dei, che da creature viventi la morte fosse preposta[8] alla vita, e che questa medesima in alcun suo proprio soggetto, senza forza di necessità e senza altro concorso, fosse instrumento a disfarlo.[9] Né si può facilmente dire quanto si maravigliassero che i loro doni fossero tenuti così vili ed abbominevoli, che altri dovesse con ogni sua forza spogliarseli e rigettarli parendo loro aver posta nel mondo tanta bontà e vaghezza, e tali ordini e condizioni, che quella stanza[10] avesse ad essere, non che tollerata, ma sommamente amata da qualsivoglia animale, e dagli uomini massimamente, il qual genere avevano formato con singolare studio a maravigliosa eccellenza. Ma nel medesimo tempo, oltre all'essere tocchi da non mediocre pietà di tanta miseria umana quanta manifestavasi dagli effetti, dubitavano eziandio[11] che rinnovandosi

Scritta a Recanati dal 19 gennaio al 7 febbraio 1824, e presente, nella stessa posizione, in tutte le stampe. Svolge anche le funzioni di un fantasioso preludio generale alle *Operette*. Al termine dell'operetta nell'edizione Piatti (Firenze 1834), seguiva una nota dovuta al timore della censura: «Protesta l'Autore che in questa favola, e nelle altre che seguono, non ha fatta alcuna allusione alla storia mosaica, né alla storia evangelica, né a veruna delle tradizioni e dottrine del Cristianesimo». **1.** *nutricati*: nutriti. **2.** *i poeti*: per esempio, come annota lo stesso L., Callimaco nell'*Inno a Giove* e Ateneo nei *Sofisti a banchetto*. **3.** *con ... felicità*: ritenuti poco meno che felici. **4.** *che*: poiché. **5.** *termini certi*: confini stabiliti. **6.** cfr. *Ad Angelo Mai*, 98-99: «ecco tutto è simile, e discoprendo,/solo il nulla s'accresce». **7.** *la luce e lo spirito*: la vita, per endiadi. **8.** *preposta*: preferita. **9.** *fosse ... disfarlo*: venisse impiegata a eliminarlo. **10.** *stanza*: dimora (il mondo). **11.** *eziandio*: anche.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

e moltiplicandosi quei tristi esempi,[12] la stirpe umana fra poca età, contro l'ordine dei fati, venisse a perire, e le cose fossero private di quella perfezione che risultava loro dal nostro genere, ed essi di quegli onori che ricevevano dagli uomini.

Deliberato per tanto Giove di migliorare, poiché parea che si richiedesse, lo stato umano, e d'indirizzarlo alla felicità con maggiori sussidi, intendeva che gli uomini si querelavano[13] principalmente che le cose non fossero immense di grandezza, né infinite di beltà, di perfezione e di varietà, come essi da prima avevano giudicato; anzi essere angustissime, tutte imperfette, e pressoché di una forma; e che dolendosi non solo dell'età provetta,[14] ma della natura, e della medesima gioventù, e desiderando le dolcezze dei loro primi anni, pregavano ferventemente di essere tornati nella fanciullezza, e in quella perseverare tutta la loro vita. Della qual cosa non potea Giove soddisfarli, essendo contraria alle leggi universali della natura, ed a quegli uffici e quelle utilità che gli uomini dovevano, secondo l'intenzione e i decreti divini, esercitare e produrre. Né anche poteva comunicare la propria infinità colle creature mortali, né fare la materia infinita, né infinita la perfezione e la felicità delle cose e degli uomini. Ben gli parve conveniente di propagare i termini del creato, e di maggiormente adornarlo e distinguerlo: e preso questo consiglio, ringrandì la terra d'ogn'intorno, e v'infuse il mare, acciocché, interponendosi ai luoghi abitati, diversificasse la sembianza delle cose, e impedisse che i confini loro non potessero facilmente essere conosciuti dagli uomini, interrompendo i cammini, ed anche rappresentando agli occhi una viva similitudine dell'immensità. Nel qual tempo occuparono le nuove acque la terra Atlantide,[15] non solo essa, ma insieme altri innumerabili e distesissimi tratti, benché di quella resti memoria speciale, sopravvissuta alla moltitudine dei secoli. Molti luoghi depresse, molti ricolmò suscitando i monti e le colline, cosperse la notte di stelle, rassottigliò e ripurgò[16] la natura dell'aria, ed accrebbe il giorno di chiarezza e di luce, rinforzò e contemperò più diversamente che per l'addietro i colori del cielo e delle campagne, confuse le generazioni degli uomini in guisa che la vecchiezza degli uni concorresse in un medesimo tempo coll'altrui giovanezza e puerizia. E risolutosi di moltiplicare le apparenze di quell'infinito che gli uomini sommamente desideravano (dappoi che egli non li poteva compiacere della sostanza), e volendo favorire e pascere le coloro[17] immaginazioni, dalla virtù delle quali principalmente comprendeva essere proceduta quella tanta beatitudine della loro fanciullezza; fra i molti espedienti che pose in opera (siccome fu quello del mare), creato l'eco, lo nascose nelle valli e nelle spelonche, e mise nelle selve uno strepito sordo e profondo, con un vasto ondeggiamento delle loro cime. Creò similmente il popolo de' sogni, e commise loro che ingannando sotto più forme il pensiero degli uomini, figurassero loro quella pienezza di non intelligibile felicità, che egli non vedeva modo a ridurre in atto, e quelle immagini perplesse e indeterminate,[18] delle quali esso medesimo, se bene avrebbe voluto farlo, e gli uomini lo sospiravano ardentemente, non poteva produrre alcun esempio reale.

Fu per questi provvedimenti di Giove ricreato ed eretto l'animo degli uomini, e rintegrata in ciascuno di loro la grazia e la carità[19] della vita, non altrimenti che l'opinione, il diletto e lo stupore della bellezza e dell'immensità delle cose terrene. E durò questo buono stato più lungamente che il primo, massime per la differenza del tempo introdotta da Giove nei nascimenti, sicché gli animi freddi e stanchi per l'esperienza delle cose, erano confortati vedendo il calore e le speranze dell'età verde. Ma in progresso di tempo tornata a mancare affatto la novità, e risorto e riconfermato il tedio e la disistima della vita, si ridussero gli uomini in tale abbattimento, che nacque allora, come si crede, il costume riferito nelle storie come praticato da alcuni popoli antichi che lo serbarono,[20] che nascendo alcuno, si congregavano i parenti e loro amici a piangerlo; e morendo, era celebrato quel giorno con feste e ragionamenti che si facevano congratulandosi coll'estinto. All'ultimo tutti i mortali si volsero all'empietà, o che paresse loro di non essere ascoltati da Giove, o essendo propria natura delle miserie indurare e corrompere gli animi eziandio più bennati, e disamorarli dell'onesto e del retto. Perciocché s'in-

12. *tristi esempi*: i suicidi. **13.** *querelavano*: lamentavano. **14.** *provetta*: più matura. **15.** *Atlantide*: cfr. il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, XII. Per la seguente descrizione dell'opera di Giove cfr. *Metam.*, I, 36 sgg. **16.** *rassottigliò e ripurgò*: rese più fine e purificò. **17.** *le coloro*: le loro. **18.** *perplesse e indeterminate*: confuse ed evanescenti. **19.** *la grazia e la carità*: il piacere e l'amore. **20.** L. cita in una sua nota, fra gli altri, Erodoto e Strabone.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

gannano a ogni modo coloro i quali stimano essere nata primieramente l'infelicità umana dall'iniquità e dalle cose commesse contro agli Dei; ma per lo contrario non d'altronde ebbe principio la malvagità degli uomini che dalle loro calamità.

Ora poiché fu punita dagli Dei col diluvio di Deucalione la protervia dei mortali e presa vendetta delle ingiurie, i due soli scampati dal naufragio universale del nostro genere, Deucalione e Pirra, affermando seco medesimi niuna cosa potere maggiormente giovare alla stirpe umana che di essere al tutto spenta, sedevano in cima a una rupe chiamando la morte con efficacissimo desiderio, non che temessero né deplorassero[21] il fato comune. Non per tanto, ammoniti da Giove di riparare alla solitudine della terra; e non sostenendo, come erano sconfortati e disdegnosi della vita, di dare opera alla generazione; tolto delle pietre della montagna, secondo che dagli Dei fu mostrato loro, e gittatosele dopo[22] le spalle, restaurarono[23] la specie umana. Ma Giove fatto accorto, per le cose passate, della propria natura degli uomini, e che non può loro bastare, come agli altri animali, vivere ed essere liberi da ogni dolore e molestia del corpo; anzi, che bramando sempre e in qualunque stato l'impossibile, tanto più si travagliano con questo desiderio da se medesimi, quando meno sono afflitti dagli altri mali; deliberò valersi di nuove arti a conservare questo misero genere: le quali furono principalmente due. L'una mescere la loro vita di mali veri; l'altra implicarla[24] in mille negozi e fatiche, ad effetto d'intrattenere gli uomini, e divertirli[25] quanto più si potesse dal conversare col proprio animo, o almeno col desiderio di quella loro incognita e vana felicità.

Quindi primieramente diffuse tra loro una varia moltitudine di morbi e un infinito genere di altre sventure: parte volendo, col variare le condizioni e le fortune della vita mortale, ovviare alla sazietà e crescere colla opposizione dei mali il pregio de' beni; parte acciocché il difetto dei godimenti riuscisse agli spiriti esercitati in cose peggiori, molto più comportabile che non aveva fatto per lo passato; e parte eziandio con intendimento di rompere e mansuefare la ferocia degli uomini, ammaestrarli a piegare il collo e cedere alla necessità, ridurli a potersi più facilmente appagare della propria sorte, e rintuzzare negli animi affievoliti non meno dalle infermità del corpo che dai travagli propri, l'acume e la veemenza del desiderio. Oltre di questo, conosceva dovere avvenire che gli uomini oppressi dai morbi e dalle calamità, fossero meno pronti che per l'addietro a volgere le mani contra se stessi, perocché sarebbero incodarditi e prostrati di cuore, come interviene[26] per l'uso dei patimenti. I quali sogliono anche, lasciando luogo alle speranze migliori, allacciare gli animi alla vita: imperciocché gl'infelici hanno ferma opinione che eglino sarebbero felicissimi quando si riavessero dei propri mali; la qual cosa, come è la natura dell'uomo, non mancano mai di sperare che debba loro succedere in qualche modo. Appresso creò le tempeste dei venti e dei nembi, si armò del tuono e del fulmine, diede a Nettuno il tridente, spinse le comete in giro e ordinò le eclissi; colle quali cose e con altri segni ed effetti terribili, instituì[27] di spaventare i mortali di tempo in tempo: sapendo che il timore e i presenti pericoli riconcilierebbero alla vita, almeno per breve ora, non tanto gl'infelici, ma quelli eziandio che l'avessero in maggiore abbominio, e che fossero più disposti a fuggirla.

E per escludere la passata oziosità, indusse nel genere umano il bisogno e l'appetito di nuovi cibi e di nuove bevande, le quali cose non senza molta e grave fatica si potessero provvedere, laddove insino al diluvio gli uomini, dissetandosi delle sole acque, si erano pasciuti delle erbe e delle frutta che la terra e gli arbori somministravano loro spontaneamente, e di altre nutriture vili e facili a procacciare, siccome usano di sostentarsi anche oggidì alcuni popoli, e particolarmente quelli di California. Assegnò ai diversi luoghi diverse qualità celesti, e similmente alle parti dell'anno, il quale insino a quel tempo era stato sempre e in tutta la terra benigno e piacevole in modo, che gli uomini non avevano avuto uso di vestimenti; ma di questi per l'innanzi furono costretti a fornirsi, e con molte industrie riparare alle mutazioni e inclemenze del cielo. Impose a Mercurio che fondasse le prime città, e distinguesse il genere umano in popoli, nazioni e lingue, ponendo gara e discordia tra loro; e che mostrasse agli uomini il canto e quelle altre arti, che sì per la natura e sì per l'origine, furono chiamate, e ancora si chiamano, divine.

21. *non che ... deplorassero*: senza affatto temere né deplorare. Il mito di Deucalione e Pirra in Ovidio, *Metam.*, I, 318 sgg. 22. *dopo*: dietro. 23. *restaurarono*: riposero in essere. 24. *implicarla*: avvolgerla. 25. *divertirli*: distrarli. 26. *interviene*: accade. 27. *instituì*: stabilì.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Esso medesimo diede leggi, stati e ordini civili alle nuove genti; e in ultimo volendo con un incomparabile dono beneficarle, mandò tra loro alcuni fantasmi[28] di sembianze eccellentissime e soprumane, ai quali permise in grandissima parte il governo e la potestà di esse genti: e furono chiamati Giustizia, Virtù, Gloria, Amor patrio e con altri sì fatti nomi. Tra i quali fantasmi fu medesimamente uno chiamato Amore, che in quel tempo primieramente, siccome anco gli altri, venne in terra: perciocché innanzi all'uso dei vestimenti, non amore, ma impeto di cupidità, non dissimile negli uomini di allora da quello che fu di ogni tempo nei bruti, spingeva l'un sesso verso l'altro, nella guisa che è tratto ciascuno ai cibi e a simili oggetti i quali non si amano veramente, ma si appetiscono.

Fu cosa mirabile quanto frutto partorissero questi divini consigli[29] alla vita mortale, e quanto la nuova condizione degli uomini, non ostante le fatiche, gli spaventi e i dolori, cose per l'addietro ignorate dal nostro genere, superasse di comodità e di dolcezza quelle che erano state innanzi al diluvio. E questo effetto provenne in gran parte da quelle maravigliose larve; le quali dagli uomini furono riputate ora geni ora iddii, e seguite e culte[30] con ardore inestimabile e con vaste e portentose fatiche per lunghissima età; infiammandoli a questo dal canto loro con infinito sforzo i poeti e i nobili artefici, tanto che un grandissimo numero di mortali non dubitarono chi all'uno e chi all'altro di quei fantasmi donare e sacrificare il sangue e la vita propria. La qual cosa, non che fosse discara a Giove, anzi piacevagli sopra modo, così per altri rispetti, come che[31] egli giudicava dovere essere gli uomini tanto meno facili a gittare volontariamente la vita, quanto più fossero pronti a spenderla per cagioni belle e gloriose. Anche di durata questi buoni ordini eccedettero grandemente i superiori,[32] poiché quantunque venuti dopo molti secoli in manifesto abbassamento, nondimeno eziandio declinando e poscia precipitando, valsero in guisa, che fino all'entrare di un'età non molto rimota dalla presente, la vita umana, la quale per virtù di quegli ordini era stata già, massime in alcun tempo, quasi gioconda, si mantenne per beneficio loro mediocremente facile e tollerabile.

Le cagioni e i modi del loro alterarsi furono i molti ingegni[33] trovati dagli uomini per provvedere agevolmente e con poco tempo ai propri bisogni; lo smisurato accrescimento della disparità di condizioni e di uffici constituita da Giove tra gli uomini quando fondò e dispose le prime repubbliche; l'oziosità e la vanità che per queste cagioni, di nuovo, dopo antichissimo esilio, occuparono la vita; l'essere, non solo per la sostanza delle cose, ma ancora da altra parte per l'estimazione degli uomini, venuta a scemarsi in essa vita la grazia della varietà, come sempre suole per la lunga consuetudine; e finalmente le altre cose più gravi, le quali per essere già descritte e dichiarate da molti, non accade[34] ora distinguere. Certo negli uomini si rinnovellò quel fastidio delle cose loro che gli aveva travagliati avanti il diluvio, e rinfrescossi quell'amaro desiderio di felicità ignota ed aliena dalla natura dell'universo.

Ma il totale rivolgimento della loro fortuna e l'ultimo esito[35] di quello stato che oggi siamo soliti di chiamare antico, venne principalmente da una cagione diversa dalle predette: e fu questa. Era tra quelle larve, tanto apprezzate dagli antichi, una chiamata nelle costoro lingue Sapienza; la quale onorata universalmente come tutte le sue compagne, e seguita in particolare da molti, aveva altresì al pari di quelle conferito[36] per la sua parte alla prosperità dei secoli scorsi. Questa più e più volte, anzi quotidianamente, aveva promesso e giurato ai seguaci suoi di voler loro mostrare la Verità, la quale diceva ella essere un genio grandissimo, e sua propria signora, né mai venuta in sulla terra, ma sedere cogli Dei nel cielo; donde essa prometteva che coll'autorità e grazia propria intendeva di trarla, e di ridurla per qualche spazio di tempo a peregrinare tra gli uomini: per l'uso e per la familiarità della quale, dovere il genere umano venire in sì fatti termini, che di altezza di conoscimento, eccellenza d'instituti e di costumi, e felicità di vita, per poco fosse comparabile al divino. Ma come poteva una pura ombra ed una sembianza vota mandare ad effetto le sue promesse, non che menare in terra la Verità? Sicché gli uomini, dopo lunghissimo credere e confidare, avvedutisi della vanità di quelle profferte; e nel medesimo tempo famelici di cose nuove, massime per l'ozio in cui vi-

28. *fantasmi*: illusioni, le «maravigliose larve» di cui si parla più avanti: è un tema-chiave dell'antropologia leopardiana. **29.** *consigli*: decreti. **30.** *culte*: adorate. **31.** *come che*: poiché. **32.** *superiori*: precedenti. **33.** *ingegni*: espedienti. **34.** *non accade*: non è necessario. **35.** *l'ultimo esito*: la fine. **36.** *conferito*: contribuito.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

vevano; e stimolati parte dall'ambizione di pareggiarsi agli Dei, parte dal desiderio di quella beatitudine che per le parole del fantasma si riputavano, conversando colla Verità, essere per conseguire; si volsero con instantissime[37] e presuntuose voci dimandando a Giove che per alcun tempo concedesse alla terra quel nobilissimo genio, rimproverandogli che egli invidiasse[38] alle sue creature l'utilità infinita che dalla presenza di quello riporterebbero; e insieme si rammaricavano con lui della sorte umana, rinnovando le antiche e odiose querele della piccolezza e della povertà delle cose loro. E perché quelle speciosissime[39] larve, principio di tanti beni alle età passate, ora si tenevano dalla maggior parte in poca stima; non che già fossero note per quelle che veramente erano, ma la comune viltà dei pensieri e l'ignavia dei costumi facevano che quasi niuno oggimai le seguiva; perciò gli uomini bestemmiando scelleratamente il maggior dono che gli eterni avessero fatto e potuto fare ai mortali, gridavano che la terra non era degnata se non dei minori geni; ed ai maggiori, ai quali la stirpe umana più condecentemente s'inchinerebbe, non essere degno né lecito di porre il piede in questa infima parte dell'universo.

Molte cose avevano già da gran tempo alienata novamente dagli uomini la volontà di Giove; e tra le altre gl'incomparabili vizi e misfatti, i quali per numero e per tristezza si avevano di lunghissimo intervallo lasciate addietro le malvagità vendicate dal diluvio. Stomacavalo del tutto, dopo tante esperienze prese, l'inquieta, insaziabile, immoderata natura umana; alla tranquillità della quale, non che alla felicità, vedeva oramai per certo, niun provvedimento condurre, niuno stato convenire, niun luogo essere bastante; perché quando bene egli avesse voluto in mille doppi aumentare gli spazi e i diletti della terra, e l'università delle cose, quella e queste agli uomini, parimente incapaci e cupidi dell'infinito, fra breve tempo erano per parere strette, disamene e di poco pregio. Ma in ultimo quelle stolte e superbe domande commossero[40] talmente l'ira del dio, che egli si risolse, posta da parte ogni pietà, di punire in perpetuo la specie umana, condannandola per tutte le età future a miseria molto più grave che le passate. Per la qual cosa deliberò non solo mandare la Verità fra gli uomini a stare, come essi chiedevano, per alquanto di tempo, ma dandole eterno domicilio tra loro, ed esclusi di quaggiù quei vaghi fantasmi che egli vi avea collocati, farla perpetua moderatrice e signora della gente umana.

E maravigliandosi gli altri Dei di questo consiglio, come quelli ai quali pareva che egli avesse a ridondare in troppo innalzamento dello stato nostro e in pregiudizio della loro maggioranza,[41] Giove li rimosse da questo concetto mostrando loro, oltre che non tutti i geni, eziandio grandi, sono di proprietà benefici, non essere tale l'ingegno[42] della Verità, che ella dovesse fare gli stessi effetti negli uomini che negli Dei. Perocché laddove agl'immortali ella dimostrava la loro beatitudine, discoprirebbe agli uomini interamente e proporrebbe ai medesimi del continuo dinanzi agli occhi la loro infelicità; rappresentandola oltre a questo, non come opera solamente della fortuna, ma come tale che per niuno accidente e niuno rimedio non la possano campare,[43] né mai, vivendo, interrompere. Ed avendo la più parte dei loro mali questa natura, che in tanto sieno mali in quanto sono creduti essere da chi li sostiene, e più o meno gravi secondo che esso gli stima; si può giudicare di quanto grandissimo nocumento[44] sia per essere agli uomini la presenza di questo genio. Ai quali niuna cosa apparirà maggiormente vera che la falsità di tutti i beni mortali; e niuna solida, se non la vanità di ogni cosa fuorché dei propri dolori. Per queste cagioni saranno eziandio privati della speranza; colla quale dal principio insino al presente, più che con altro diletto o conforto alcuno, sostentarono la vita. E nulla sperando, né veggendo alle imprese e fatiche loro alcun degno fine, verranno in tale negligenza ed abborrimento da ogni opera industriosa, non che magnanima, che la comune usanza dei vivi sarà poco dissomigliante da quella dei sepolti. Ma in questa disperazione e lentezza non potranno fuggire che il desiderio di un'immensa felicità, congenito agli animi loro, non li punga e cruci[45] tanto più che in addietro, quanto sarà meno ingombro e distratto dalla varietà delle cure e dall'impeto delle azioni. E nel medesimo tempo si troveranno essere destituiti della naturale virtù immaginativa, che sola

37. *instantissime*: insistenti. 38. *invidiasse*: negasse. 39. *speciosissime*: bellissime. 40. *commossero*: suscitarono. 41. *maggioranza*: superiorità. 42. *l'ingegno*: l'indole, la natura. 43. *campare*: sfuggire. 44. *nocumento*: danno. 45. *cruci*: tormenti.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

poteva per alcuna parte soddisfarli di questa felicità non possibile e non intesa, né da me,[46] né da loro stessi che la sospirano. E tutte quelle somiglianze dell'infinito che io studiosamente aveva poste nel mondo, per ingannarli e pascerli, conforme alla loro inclinazione, di pensieri vasti e indeterminati, riusciranno insufficienti a quest'effetto per la dottrina e per gli abiti che eglino apprenderanno dalla Verità. Di maniera che la terra e le altre parti dell'universo, se per addietro parvero loro piccole, parranno da ora innanzi menome: perché essi saranno instrutti e chiariti degli arcani della natura; e perché quelle, contro la presente aspettazione degli uomini, appaiono tanto più strette a ciascuno quanto egli ne ha più notizia. Finalmente, perciocché saranno stati ritolti alla terra i suoi fantasmi, e per gl'insegnamenti della Verità, per li quali gli uomini avranno piena contentezza dell'essere di quelli, mancherà dalla vita umana ogni valore, ogni rettitudine, così di pensieri come di fatti; e non pure lo studio e la carità,[47] ma il nome stesso delle nazioni e delle patrie sarà spento per ogni dove; recandosi tutti gli uomini, secondo che essi saranno usati di dire, in una sola nazione e patria, come fu da principio, e facendo professione di amore universale verso tutta la loro specie; ma veramente dissipandosi la stirpe umana in tanti popoli quanti saranno uomini.[48] Perciocché non si proponendo né patria da dovere particolarmente amare, né strani[49] da odiare; ciascheduno odierà tutti gli altri, amando solo, di tutto il suo genere, se medesimo. Dalla qual cosa quanti e quali incomodi sieno per nascere, sarebbe infinito a raccontare. Né per tanta e sì disperata infelicità si ardiranno i mortali di abbandonare la luce spontaneamente: perocché l'imperio di questo genio li farà non meno vili che miseri; ed aggiungendo oltremodo alle acerbità della loro vita, li priverà del valore di rifiutarla.

Per queste parole di Giove parve agli Dei che la nostra sorte fosse per essere troppo più fiera e terribile che alla divina pietà non si convenisse di consentire. Ma Giove seguitò dicendo. Avranno tuttavia qualche mediocre conforto da quel fantasma che essi chiamano Amore; il quale io sono disposto, rimovendo tutti gli altri, lasciare nel consorzio umano. E non sarà dato alla Verità, quantunque potentissima e combattendolo di continuo, né sterminarlo mai dalla terra, né vincerlo se non di rado. Sicché la vita degli uomini, parimente occupata nel culto di quel fantasma e di questo genio, sarà divisa in due parti; e l'uno e l'altro di quelli avranno nelle cose e negli animi dei mortali comune imperio. Tutti gli altri studi,[50] eccetto che alcuni pochi e di picciolo conto, verranno meno nella maggior parte degli uomini. Alle età gravi il difetto delle consolazioni di Amore sarà compensato dal beneficio della loro naturale proprietà di essere quasi contenti della stessa vita, come accade negli altri generi di animali, e di curarla diligentemente per sua cagione propria, non per diletto né per comodo che ne ritraggano.

Così rimossi dalla terra i beati fantasmi, salvo solamente Amore, il manco[51] nobile di tutti, Giove mandò tra gli uomini la Verità, e diedele appo loro[52] perpetua stanza e signoria. Di che seguitarono tutti quei luttuosi effetti che egli avea preveduto. E intervenne cosa di gran meraviglia; che ove quel genio prima della sua discesa, quando egli non avea potere né ragione alcuna negli uomini, era stato da essi onorato con un grandissimo numero di templi e di sacrifici; ora venuto in sulla terra con autorità di principe, e cominciato a conoscere di presenza, al contrario di tutti gli altri immortali, che più chiaramente manifestandosi, appaiono più venerandi, contristò di modo le menti degli uomini e percossele di così fatto orrore, che eglino, se bene sforzati di ubbidirlo, ricusarono[53] di adorarlo. E in vece che[54] quelle larve in qualunque animo avessero maggiormente usata la loro forza, solevano essere da quello più riverite ed amate; esso genio riportò più fiere maledizioni e più grave odio da coloro in che egli ottenne maggiore imperio. Ma non potendo perciò né sottrarsi, né ripugnare alla sua tirannide, vivevano i mortali in quella suprema miseria che eglino sostengono insino ad ora, e sempre sosterranno.

Se non che la pietà, la quale negli animi dei celesti non è mai spenta, commosse, non è gran tempo, la volontà di Giove sopra tanta infelicità; e massime sopra quella di alcuni uomini singolari per finezza d'intelletto, congiunta a nobiltà di costumi e integrità di vita; i quali egli vedeva essere comunemente oppressi ed afflitti più che alcun altro, dal-

46. *da me*: si ricordi che è Giove che sta parlando agli altri dèi. **47.** *lo studio e la carità*: la considerazione e l'amore. **48.** *ma veramente ... uomini*: una radicale solitudine è l'esito ultimo dell'«imperio» della Verità fra gli uomini. **49.** *strani*: stranieri. **50.** *studi*: attività, occupazioni. **51.** *il manco*: il meno. **52.** *appo loro*: presso gli uomini. **53.** *ricusarono*: rifiutarono. **54.** *in vece che*: mentre.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

la potenza e dalla dura dominazione di quel genio. Avevano usato gli Dei negli antichi tempi, quando Giustizia, Virtù e gli altri fantasmi governavano le cose umane, visitare alcuna volta le proprie fatture,[55] scendendo ora l'uno ora l'altro in terra, e qui significando la loro presenza in diversi modi: la quale era stata sempre con grandissimo beneficio o di tutti i mortali o di alcuno in particolare. Ma corrotta di nuovo la vita, e sommersa in ogni scelleratezza, sdegnarono quelli per lunghissimo tempo la conversazione umana. Ora Giove compassionando alla nostra somma infelicità, propose agl'immortali se alcuno di loro fosse per indurre l'animo a visitare, come avevano usato in antico, e racconsolare in tanto travaglio questa loro progenie, e particolarmente quelli che dimostravano essere, quanto a se, indegni della sciagura universale. Al che tacendo tutti gli altri, Amore, figliuolo di Venere Celeste,[56] conforme di nome al fantasma così chiamato, ma di natura, di virtù e di opere diversissimo; si offerse (come è singolare fra tutti i numi la sua pietà) di fare esso l'ufficio proposto da Giove, e scendere dal cielo; donde egli mai per l'avanti non si era tolto; non sofferendo il concilio degl'immortali, per averlo indicibilmente caro, che egli si partisse, anco per piccolo tempo, dal loro commercio. Se bene di tratto in tratto molti antichi uomini, ingannati da trasformazioni e da diverse frodi del fantasma chiamato collo stesso nome, si pensarono avere non dubbi segni della presenza di questo massimo iddio. Ma esso non prima si volse a visitare i mortali, che eglino fossero sottoposti all'imperio della Verità. Dopo il qual tempo, non suole anco scendere se non di rado, e poco si ferma; così per la generale indegnità della gente umana, come che[57] gli Dei sopportano molestissimamente la sua lontananza. Quando viene in sulla terra, sceglie i cuori più teneri e più gentili delle persone più generose e magnanime; e quivi siede per breve spazio; diffondendovi sì pellegrina[58] e mirabile soavità, ed empiendoli di affetti sì nobili, e di tanta virtù e fortezza, che eglino allora provano, cosa al tutto nuova nel genere umano, piuttosto verità che rassomiglianza di beatitudine. Rarissimamente congiunge due cuori insieme, abbracciando l'uno e l'altro a un medesimo tempo, e inducendo scambievole ardore e desiderio in ambedue; benché pregatone con grandissima instanza da tutti coloro che egli occupa: ma Giove non gli consente di compiacerli, trattone alcuni pochi; perché la felicità che nasce da tale beneficio, è di troppo breve intervallo superata dalla divina. A ogni modo, l'essere pieni del suo nume vince per se qualunque più fortunata condizione fosse in alcun uomo ai migliori tempi. Dove egli si posa, dintorno a quello si aggirano, invisibili a tutti gli altri, le stupende larve, già segregate dalla consuetudine umana; le quali esso Dio riconduce per questo effetto in sulla terra, permettendolo Giove, né potendo essere vietato dalla Verità, quantunque inimicissima a quei fantasmi, e nell'animo grandemente offesa del loro ritorno: ma non è dato alla natura dei geni di contrastare agli Dei. E siccome i fati lo dotarono di fanciullezza eterna, quindi esso, convenientemente a questa sua natura, adempie per qualche modo quel primo voto degli uomini, che fu di essere tornati alla condizione della puerizia. Perciocché negli animi che egli si elegge ad abitare, suscita e rinverdisce per tutto il tempo che egli vi siede, l'infinita speranza e le belle e care immaginazioni degli anni teneri. Molti mortali, inesperti e incapaci de' suoi diletti, lo scherniscono e mordono tutto giorno, sì lontano come presente, con isfrenatissima audacia: ma esso non ode i costoro obbrobri; e quando gli udisse, niun supplizio ne prenderebbe; tanto è da natura magnanimo e mansueto. Oltre che gl'immortali, contenti della vendetta che prendono di tutta la stirpe, e dell'insanabile miseria che la gastiga, non curano le singolari offese degli uomini; né d'altro in particolare sono puniti i frodolenti e gl'ingiusti e i dispregiatori degli Dei, che di essere alieni anche per proprio nome[59] dalla grazia di quelli.

55. *fatture*: creature. 56. per la distinzione fra Venere Celeste e Venere Terrestre si veda Platone, *Simposio*, VIII-IX. 57. *come che*: anche perché. 58. *pellegrina*: rara. 59. *alieni ... nome*: esclusi anche in quanto singoli (oltre che in quanto facenti parte dell'umanità) dalla grazia degli dèi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Dialogo d'Ercole e di Atlante

ERCOLE Padre Atlante,[1] Giove mi manda, e vuole che io ti saluti da sua parte, e in caso che tu fossi stracco[2] di cotesto peso, che io me lo addossi per qualche ora, come feci non mi ricordo quanti secoli sono, tanto che tu pigli fiato e ti riposi un poco.

ATLANTE Ti ringrazio, caro Ercolino, e mi chiamo anche obbligato[3] alla maestà di Giove. Ma il mondo è fatto così leggero, che questo mantello che porto per custodirmi dalla neve, mi pesa più; e se non fosse che la volontà di Giove mi sforza di stare qui fermo, e tenere questa pallottola sulla schiena, io me la porterei sotto l'ascella o in tasca, o me l'attaccherei ciondolone a un pelo della barba, e me n'andrei per le mie faccende.

ERCOLE Come può stare che sia tanto alleggerita? Mi accorgo bene che ha mutato figura, e che è diventata a uso delle pagnotte, e non è più tonda, come era al tempo che io studiai la cosmografia per fare quella grandissima navigazione cogli Argonauti:[4] ma con tutto questo non trovo come abbia a pesare meno di prima.

ATLANTE Della causa non so. Ma della leggerezza ch'io dico te ne puoi certificare adesso adesso, solo che tu voglia torre questa sulla mano per un momento, e provare il peso.

ERCOLE In fe d'Ercole, se io non avessi provato, io non poteva mai credere. Ma che è quest'altra novità che vi scuopro? L'altra volta che io la portai, mi batteva forte sul dosso, come fa il cuore degli animali; e metteva un certo rombo continuo, che pareva un vespaio. Ma ora quanto al battere, si rassomiglia a un oriuolo[5] che abbia rotta la molla; e quanto al ronzare, io non vi odo un zitto.[6]

ATLANTE Anche di questo non ti so dire altro, se non ch'egli è già gran tempo, che il mondo finì di fare ogni moto e ogni romore sensibile: e io per me stetti con grandissimo sospetto che fosse morto, aspettandomi di giorno in giorno che m'infettasse col puzzo; e pensava come e in che luogo lo potessi seppellire, e l'epitaffio che gli dovessi porre. Ma poi veduto che non marciva, mi risolsi che di animale che prima era, si fosse convertito in pianta, come Dafne[7] e tanti altri; e che da questo nascesse che non si muoveva e non fiatava: e ancora dubito che fra poco non mi gitti le radici per le spalle, e non vi si abbarbichi.

ERCOLE Io piuttosto credo che dorma, e che questo sonno sia della qualità di quello di Epimenide,[8] che durò un mezzo secolo e più: o come si dice di Ermotimo,[9] che l'anima gli usciva dal corpo ogni volta che voleva, e stava fuori molti anni, andando a diporto per diversi paesi, e poi tornava, finché gli amici per finire questa canzona, abbruciarono il corpo; e così lo spirito ritornato per entrare, trovò che la casa gli era disfatta, e che se voleva alloggiare al coperto, gliene conveniva pigliare un'altra a pigione, o andare all'osteria. Ma per fare che il mondo non dorma in eterno, e che qualche amico o benefattore, pensando che egli sia morto, non gli dia fuoco, io voglio che noi proviamo qualche modo di risvegliarlo.

ATLANTE Bene, ma che modo?

ERCOLE Io gli farei toccare una buona picchiata di questa clava:[10] ma dubito[11] che lo finirei di schiacciare, e che io non ne facessi una cialda, o che la crosta, atteso che riesce

Scritta a Recanati tra il 10 e il 13 febbraio 1824, e presente, nella stessa posizione, in tutte le stampe. **1.** *Atlante*: Titano ribelle, fu condannato da Giove a sostenere il peso del cielo o, come qui, del mondo («Con tutto che Atlante il più delle volte sia detto sostenere il cielo, vedesi nondimeno nel primo libro dell'*Odissea*, 52 sgg., e nel *Prometeo* d'Eschilo, 347 sgg., che dagli antichi si fingeva eziandio che egli sostenesse la terra». (*n.d.a.*) **2.** *stracco*: stanco. **3.** *obbligato*: grato. **4.** *Argonauti*: la partecipazione di Ercole all'impresa degli Argonauti è raccontata da Apollonio Rodio nelle *Argonautiche*. **5.** *oriuolo*: orologio. **6.** *non vi odo un zitto*: non vi sento il minimo rumore. **7.** *Dafne*: tramutata in alloro, appunto, per sfuggire all'inseguimento di Apollo. **8.** *Epimenide*: dormì cinquantasette anni nella grotta Dittea. **9.** *Ermotimo*: Ermotimo di Clazomene, filosofo stoico. L. segnala in nota, fra le altre fonti classiche, il prediletto Luciano (*Elogio della mosca*). **10.** *clava*: è l'arma tradizionalmente attribuita all'eroe. **11.** *dubito*: temo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

così leggero, non gli sia tanto assottigliata, che egli mi scricchioli sotto il colpo come un uovo. E anche non mi assicuro che gli uomini, che al tempo mio combattevano a corpo a corpo coi leoni e adesso colle pulci, non tramortiscano dalla percossa tutti in un tratto. Il meglio sarà ch'io posi la clava e tu il pastrano, e facciamo insieme alla palla con questa sferuzza. Mi dispiace ch'io non ho recato i bracciali o le racchette che adoperiamo Mercurio ed io per giocare in casa di Giove o nell'orto: ma le pugna basteranno.[12]

ATLANTE Appunto; acciocché tuo padre,[13] veduto il nostro giuoco e venutogli voglia di entrare in terzo, colla sua palla infocata ci precipiti tutti e due non so dove, come Fetonte nel Po.

ERCOLE Vero, se io fossi, come era Fetonte, figliuolo di un poeta,[14] e non suo[15] figliuolo proprio; e non fossi anche tale, che se i poeti popolarono le città col suono della lira, a me basta l'animo di spopolare il cielo e la terra a suono di clava. E la sua palla, con un calcio che le tirassi, io la farei schizzare di qui fino all'ultima soffitta del cielo empireo. Ma sta sicuro che quando anche mi venisse fantasia di sconficcare cinque o sei stelle per fare alle castelline,[16] o di trarre al bersaglio con una cometa, come con una fromba,[17] pigliandola per la coda, o pure di servirmi proprio del sole per fare il giuoco del disco, mio padre farebbe le viste di non vedere. Oltre che la nostra intenzione con questo giuoco è di far bene al mondo, e non come quella di Fetonte, che fu di mostrarsi leggero della persona alle Ore, che gli tennero il montatoio quando salì sul carro e di acquistare opinione di buon cocchiere con Andromeda e Callisto e colle altre belle costellazioni, alle quali è voce che nel passare venisse gittando mazzolini di raggi e pallottoline di luce confettate; e di fare una bella mostra di sé tra gli Dei del cielo nel passeggio di quel giorno, che era di festa. Insomma, della collera di mio padre non te ne dare altro pensiero, che io m'obbligo, in ogni caso, a rifarti i danni; e senza più cavati il cappotto e manda la palla.

ATLANTE O per grado o per forza, mi converrà fare a tuo modo; perché tu sei gagliardo e coll'arme, e io disarmato e vecchio. Ma guarda almeno di non lasciarla cadere, che non se le aggiungessero altri bernoccoli, o qualche parte se le ammaccasse, o crepasse, come quando la Sicilia si schiantò dall'Italia e l'Affrica dalla Spagna; o non ne saltasse via qualche scheggia, come a dire una provincia o un regno, tanto che ne nascesse una guerra.

ERCOLE Per la parte mia non dubitare.

ATLANTE A te la palla. Vedi che ella zoppica, perché l'è guasta la figura.

ERCOLE Via dàlle un po' più sodo, ché le tue non arrivano.

ATLANTE Qui la botta non vale, perché ci tira garbino[18] al solito, e la palla piglia vento, perch'è leggera.

ERCOLE Cotesta è sua pecca vecchia, di andare a caccia del vento.

ATLANTE In verità non saria mal fatto che ne la gonfiassimo, che veggo che ella non balza d'in sul pugno più che un popone.

ERCOLE Cotesto è difetto nuovo, che anticamente ella balzava e saltava come un capriolo.

ATLANTE Corri presto in là; presto ti dico; guarda per Dio, ch'ella cade: mal abbia[19] il momento che tu ci sei venuto.

ERCOLE Così falsa e terra terra me l'hai rimessa,[20] che io non poteva essere a tempo se m'avessi voluto fiaccare il collo. Oimè, poverina, come stai? ti senti male a nessuna parte? Non s'ode un fiato e non si vede muovere un'anima, e mostra che tutti dormano come prima.

ATLANTE Lasciamela per tutte le corna dello Stige, che io me la raccomodi sulle spalle; e tu ripiglia la clava, e torna subito in cielo a scusarmi con Giove di questo caso, ch'è seguito per tua cagione.

ERCOLE Così farò. È molti secoli che sta in casa di mio padre un certo poeta, di nome Orazio, ammessoci come poeta di corte ad instanza di Augusto, che era stato deificato da Giove per considerazioni[21] che si dovettero avere alla potenza dei Romani. Questo

12. *le pugna basteranno*: basteranno le mani (per giocare a palla con il mondo). 13. *tuo padre*: Giove, che interverrebbe nel gioco con il fulmine («palla infocata»). 14. *un poeta*: Fetonte era figlio di Apollo; precipitò nel Po (come è raccontato più avanti) per aver provato a condurre il carro del Sole. 15. *suo*: di Giove. 16. *castelline*: «giuoco infantile che si fa con un mucchietto di noci o piccole pietre che si prendono come bersaglio» (Sanguineti). 17. *fromba*: fionda. 18. *garbino*: libeccio. 19. *mal abbia*: maledetto. 20. *rimessa*: rilanciata. 21. *considerazioni*: riguardi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

poeta va canticchiando certe sue canzonette, e fra l'altre una dove dice che l'uomo giusto non si muove se ben cade il mondo.[22] Crederò che oggi tutti gli uomini sieno giusti, perché il mondo è caduto, e niuno s'è mosso.

ATLANTE Chi dubita della giustizia degli uomini? Ma tu non istare a perder più tempo, e corri su presto a scolparmi con tuo padre, ché io m'aspetto di momento in momento un fulmine che mi trasformi di Atlante in Etna.

22. *l'uomo ... mondo*: cfr. Orazio, *Carm.*, III, 3, 7-8: «si fractus inlabatur orbis/impavidum ferient ruinae».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Dialogo della Moda e della Morte

MODA Madama Morte, madama Morte.

MORTE Aspetta che sia l'ora, e verrò senza che tu mi chiami.

MODA Madama Morte.

MORTE Vattene col diavolo. Verrò quando tu non vorrai.

MODA Come se io non fossi immortale.

MORTE Immortale?

Passato è già più che 'l millesim'anno[1]

che sono finiti i tempi degl'immortali.

MODA Anche Madama petrarcheggia come fosse un lirico italiano del cinque o dell'ottocento?

MORTE Ho care le rime del Petrarca, perché vi trovo il mio Trionfo,[2] e perché parlano di me quasi da per tutto. Ma in somma levamiti d'attorno.

MODA Via, per l'amore che tu porti ai sette vizi capitali, fermati tanto o quanto, e guardami.

MORTE Ti guardo.

MODA Non mi conosci?

MORTE Dovresti sapere che ho mala vista, e che non posso usare occhiali, perché gl'Inglesi non ne fanno che mi valgano, e quando ne facessero, io non avrei dove me gl'incavalcassi.[3]

MODA Io sono la Moda, tua sorella.

MORTE Mia sorella?

MODA Sì: non ti ricordi che tutte e due siamo nate dalla Caducità?

MORTE Che m'ho a ricordare io che sono nemica capitale della memoria.

MODA Ma io me ne ricordo bene; e so che l'una e l'altra tiriamo parimente a disfare e a rimutare di continuo le cose di quaggiù, benché tu vadi a questo effetto per una strada e io per un'altra.

MORTE In caso che tu non parli col tuo pensiero o con persona che tu abbi dentro alla strozza, alza più la voce e scolpisci meglio le parole; che se mi vai borbottando tra' denti con quella vocina da ragnatelo,[4] io t'intenderò domani, perché l'udito, se non sai, non mi serve meglio che la vista.

MODA Benché sia contrario alla costumatezza, e in Francia non si usi di parlare per essere uditi, pure perché siamo sorelle, e tra noi possiano fare senza troppi rispetti, parlerò come tu vuoi. Dico che la nostra natura e usanza comune è di rinnovare continuamente il mondo, ma tu fino da principio ti gittasti alle persone e al sangue; io mi contento per lo più delle barbe, dei capelli, degli abiti, delle masserizie, dei palazzi e di cose tali. Ben è vero che io non sono però mancata e non manco di fare parecchi giuochi da paragonare ai tuoi, come verbigrazia[5] sforacchiare quando orecchi, quando labbra e nasi, e stracciarli colle bazzecole che io v'appicco per li fori: abbruciacchiare le carni degli uomini con istampe roventi[6] che io fo che essi v'improntino per bellezza; sformare le teste dei bambini con fasciature e altri ingegni, mettendo per costume che tutti gli uomini del paese abbiano a portare il capo di una figura, come ho fatto in America e in Asia;[7] storpiare la gente colle calzature snelle; chiuderle il fiato e fare

Scritta a Recanati fra il 15 e il 18 febbraio 1824 e presente, nella stessa posizione, in tutte le stampe. 1. *Passato ... anno*: cfr. Petrarca, *Rime*, LIII, 77. 2. il *Triumphus Mortis* è in effetti il terzo dei trionfi. 3. *dove ... incavalcassi*: dove infilarmeli. 4. *da ragnatelo*: esile come una ragnatela. 5. *verbigrazia*: per esempio. 6. *istampe roventi*: tatuaggi. 7. *sformare ... Asia*: «In proposito di quest'uso, il quale è comune a molti popoli barbari, di trasfigurare a for-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

che gli occhi le scoppino dalla strettura dei bustini; e cento altre cose di questo andare. Anzi generalmente parlando, io persuado e costringo tutti gli uomini gentili a sopportare ogni giorno mille fatiche e mille disagi, e spesso dolori e strazi, e qualcuno a morire gloriosamente, per l'amore che mi portano. Io non vo' dire nulla dei mali di capo, delle infreddature, delle flussioni di ogni sorta, delle febbri quotidiane, terzane, quartane, che gli uomini si guadagnano per ubbidirmi, consentendo di tremare dal freddo o affogare dal caldo secondo che io voglio, difendersi le spalle coi panni lani e il petto con quei di tela, e fare di ogni cosa a mio modo ancorché sia con loro danno.

MORTE In conclusione io ti credo che mi sii sorella e, se tu vuoi, l'ho per più certo della morte, senza che tu me ne cavi la fede del parrocchiano.[8] Ma stando così ferma, io svengo; e però, se ti dà l'animo di corrermi allato, fa di non vi crepare, perch'io fuggo assai, e correndo mi potrai dire il tuo bisogno; se no, a contemplazione[9] della parentela, ti prometto, quando io muoia, di lasciarti tutta la mia roba, e rimanti col buon anno.

MODA Se noi avessimo a correre insieme il palio, non so chi delle due si vincesse la prova, perché se tu corri, io vo meglio che di galoppo; e a stare in un luogo, se tu ne svieni, io me ne struggo. Sicché ripigliamo a correre, e correndo, come tu dici, parleremo dei casi nostri.

MORTE Sia con buon'ora. Dunque poiché tu sei nata dal corpo di mia madre, saria conveniente che tu mi giovassi in qualche modo a fare le mie faccende.

MODA Io l'ho fatto già per l'addietro più che non pensi. Primieramente io che annullo o stravolgo per lo continuo tutte le altre usanze, non ho mai lasciato smettere in nessun luogo la pratica di morire, e per questo vedi che ella dura universalmente insino a oggi dal principio del mondo.

MORTE Gran miracolo, che tu non abbi fatto quello che non hai potuto!

MODA Come non ho potuto? Tu mostri di non conoscere la potenza della moda.

MORTE Ben bene: di cotesto saremo a tempo a discorrere quando sarà venuta l'usanza che non si muoia. Ma in questo mezzo io vorrei che tu da buona sorella, m'aiutassi a ottenere il contrario più facilmente e più presto che non ho fatto finora.

MODA Già ti ho raccontate alcune delle opere mie che ti fanno molto profitto. Ma elle sono baie[10] per comparazione a queste che io ti vo' dire. A poco per volta, ma il più in questi ultimi tempi, io per favorirti ho mandato in disuso e in dimenticanza le fatiche e gli esercizi che giovano al ben essere corporale,[11] e introdottone o recato in pregio innumerabili che abbattono il corpo in mille modi e scorciano la vita. Oltre di questo ho messo nel mondo tali ordini e tali costumi, che la vita stessa, così per rispetto del corpo come dell'animo, è più morta che viva; tanto che questo secolo si può dire con verità che sia proprio il secolo della morte. E quando che anticamente tu non avevi altri poderi che fosse e caverne, dove tu seminavi ossami e polverumi al buio, che sono semenze che non fruttano; adesso hai terreni al sole; e genti che si muovono e che vanno attorno co' loro piedi, sono roba, si può dire, di tua ragione libera, ancorché tu non le abbi mietute, anzi subito che elle nascono. Di più, dove per l'addietro solevi essere odiata e vituperata, oggi per opera mia le cose sono ridotte in termine che chiunque ha intelletto ti pregia e loda, anteponendoti alla vita, e ti vuol tanto bene che sempre ti chiama e ti volge gli occhi come alla sua maggiore speranza. Finalmente perch'io vedeva che molti si erano vantati di volersi fare immortali, cioè non morire interi, perché una buona parte di se non ti sarebbe capitata sotto le mani, io quantunque sapessi che queste erano ciance, e che quando costoro o altri vivessero nella memoria degli uomini, vivevano, come dire, da burla, e non godevano della loro fama più che si patissero dell'umidità della sepoltura; a ogni modo intendendo che questo negozio degl'immortali ti scottava, perché parea che ti scemasse l'onore e la riputazione, ho levata via quest'usanza di cercare l'immortalità, ed anche di concederla in caso che pure alcuno

za le teste, è notabile un luogo d'Ippocrate, *de Aere, Aquis et Locis* [...], sopra una nazione del Ponto, detta dei Macrocefali, cioè Testelunghe; i quali ebbero per usanza di costringere le teste dei bambini in maniera, che elle riuscissero più lunghe che si potesse: e trascurata poi questa pratica, nondimeno i loro bambini nascevano con la testa lunga: perché, dice Ippocrate, così erano i genitori». (*n.d.a.*) **8.** *senza ... parrocchiano*: senza che tu abbia bisogno di provare la tua nascita con un documento parrocchiale. **9.** *a contemplazione*: per riguardo. **10.** *baie*: ciance. **11.** *le fatiche ... corporale*: costante motivo, questo degli «esercizi» fisici, della polemica antimoderna leopardiana: cfr. *Nelle nozze della sorella Paolina*, *A un vincitore nel pallone*.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

la meritasse. Di modo che al presente, chiunque si muoia, sta sicura che non ne resta un briciolo che non sia morto, e che gli conviene andare subito sotterra tutto quanto, come un pesciolino che sia trangugiato in un boccone con tutta la testa e le lische. Queste cose, che non sono poche né piccole, io mi trovo aver fatte finora per amor tuo, volendo accrescere il tuo stato nella terra, com'è seguito. E per quest'effetto sono disposta a far ogni giorno altrettanto e più; colla quale intenzione ti sono andata cercando; e mi pare a proposito che noi per l'avanti non ci partiamo dal fianco l'una dell'altra, perché stando sempre in compagnia, potremo consultare insieme secondo i casi, e prendere migliori partiti che altrimenti, come anche mandarli meglio ad esecuzione.

MORTE Tu dici il vero, e così voglio che facciamo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Proposta di premi fatta dall'Accademia dei Sillografi

L'Accademia dei Sillografi[1] attendendo di continuo, secondo il suo principale instituto, a procurare con ogni suo sforzo l'utilità comune, e stimando niuna cosa essere più conforme a questo proposito che aiutare e promuovere gli andamenti e le inclinazioni *Del fortunato secolo in cui siamo*, come dice un poeta illustre;[2] ha tolto[3] a considerare diligentemente le qualità e l'indole del nostro tempo, e dopo lungo e maturo esame si è risolta di poterlo chiamare l'età delle macchine, non solo perché gli uomini di oggidì procedono e vivono forse più meccanicamente di tutti i passati, ma eziandio[4] per rispetto al grandissimo numero delle macchine inventate di fresco ed accomodate o che si vanno tutto giorno trovando ed accomodando a tanti e così vari esercizi, che oramai non gli uomini ma le macchine, si può dire, trattano le cose umane e fanno le opere della vita. Del che la detta Accademia prende sommo piacere, non tanto per le comodità manifeste che ne risultano, quanto per due considerazioni che ella giudica essere importantissime, quantunque comunemente non avvertite. L'una si è che ella confida dovere in successo di tempo[5] gli uffici e gli usi delle macchine venire a comprendere oltre che le cose materiali, anche le spirituali; onde nella guisa che[6] per virtù di esse macchine siamo già liberi e sicuri dalle offese dei fulmini e delle grandini, e da molti simili mali e spaventi, così di mano in mano si abbiano a ritrovare, per modo di esempio (e facciasi grazia alla novità dei nomi), qualche parainvidia, qualche paracalunnie o paraperfidia o parafrodi, qualche filo di salute o altro ingegno che ci scampi dall'egoismo, dal predominio della mediocrità, dalla prospera fortuna degl'insensati, de' ribaldi e de' vili, dall'universale noncuranza e dalla miseria de' saggi, de' costumati e de' magnanimi, e dagli altri sì fatti incomodi, i quali da parecchi secoli in qua sono meno possibili a distornare che già non furono gli effetti dei fulmini e delle grandini. L'altra cagione e la principale si è che disperando la miglior parte dei filosofi di potersi mai curare i difetti del genere umano, i quali, come si crede, sono assai maggiori e in più numero che le virtù; e tenendosi per certo che sia piuttosto possibile di rifarlo del tutto in una nuova stampa,[7] o di sostituire in suo luogo un altro, che di emendarlo; perciò l'Accademia dei Sillografi reputa essere espedientissimo[8] che gli uomini si rimuovano dai negozi della vita il più che si possa, e che a poco a poco dieno luogo,[9] sottentrando le macchine in loro scambio. E deliberata di concorrere con ogni suo potere al progresso di questo nuovo ordine delle cose, propone per ora tre premi a quelli che troveranno le tre macchine infrascritte.

L'intento della prima sarà di fare le parti e la persona di un amico, il quale non biasimi e non motteggi l'amico assente; non lasci di sostenerlo quando l'oda riprendere o porre in giuoco;[10] non anteponga la fama di acuto e di mordace, e l'ottenere il riso degli uomini, al debito dell'amicizia; non divulghi, o per altro effetto o per aver materia da favellare o da ostentarsi, il segreto commessogli;[11] non si prevalga della familiarità e della confidenza dell'amico a soppiantarlo e soprammontarlo più facilmente; non porti invidia ai vantaggi di quello; abbia cura del suo bene e di ovviare o di riparare a' suoi danni, e sia pronto alle sue domande e a' suoi bisogni, altrimenti che in parole. Circa le altre cose nel comporre questo automato[12] si avrà l'occhio ai trattati di Cicerone e della Marchesa di Lambert[13] sopra l'amicizia. L'Accademia pensa che l'invenzione di questa

Scritta a Recanati fra il 22 e il 25 febbraio del 1824 e presente, nella stessa posizione, in tutte le stampe. **1.** *Accademia dei Sillografi*: l'immaginaria Accademia prende il nome dai *silloi* greci, poesie burlesche. **2.** *un poeta illustre*: Giambattista Casti (1724-1803), autore degli *Animali parlanti* (XVIII, 106, 6: «dei fortunati secoli in cui siamo»). **3.** *ha tolto*: ha preso. **4.** *eziandio*: anche. **5.** *in successo di tempo*: con l'andare del tempo. **6.** *nella guisa che*: nella stessa maniera in cui. **7.** *stampa*: forma. **8.** *espedientissimo*: molto conveniente. **9.** *dieno luogo*: si facciano da parte. **10.** *porre in giuoco*: prendere in giro. **11.** *commessogli*: affidatogli. **12.** *automato*: automa. **13.** *trattati ... Lambert*: il *Laelius* di Cicerone e il *Traité de l'amitié* di Anne de Lambert (1647-1733).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

così fatta macchina non debba essere giudicata né impossibile, né anche oltre modo difficile, atteso che, lasciando da parte gli automati del Regiomontano, del Vaucanson[14] e di altri, e quello che in Londra disegnava figure e ritratti, e scriveva quanto gli era dettato da chiunque si fosse; più d'una macchina si è veduta che giocava agli scacchi per se medesima. Ora a giudizio di molti savi, la vita umana è un giuoco, ed alcuni affermano che ella è cosa ancora più lieve, e che tra le altre, la forma del giuoco degli scacchi è più secondo ragione, e i casi più prudentemente ordinati che non sono quelli di essa vita. La quale oltre a ciò, per detto di Pindaro, non essendo cosa di più sostanza che un sogno di un'ombra,[15] ben debbe esserne capace la veglia di un automato. Quanto alla favella, pare che non si possa volgere in dubbio che gli uomini abbiano facoltà di comunicarla alle macchine che essi formano, conoscendosi questa cosa da vari esempi, e in particolare da ciò che si legge della statua di Mennone[16] e della testa fabbricata da Alberto Magno, la quale era sì loquace, che perciò san Tommaso di Aquino, venutagli in odio, la ruppe. E se il pappagallo di Nevers,[17] con tutto che fosse una bestiolina, sapeva rispondere e favellare a proposito, quanto maggiormente è da credere che possa fare questi medesimi effetti una macchina immaginata dalla mente dell'uomo e construtta dalle sue mani; la quale già non debbe essere così linguacciuta come il pappagallo di Nevers ed altri simili che si veggono e odono tutto giorno, né come la testa fatta da Alberto magno, non le convenendo infastidire l'amico e muoverlo a fracassarla. L'inventore di questa macchina riporterà in premio una medaglia d'oro di quattrocento zecchini di peso, la quale da una banda rappresenterà le immagini di Pilade e di Oreste, dall'altra il nome del premiato col titolo: *Primo verificatore*[18] *delle favole antiche.*

La seconda macchina vuol essere un uomo artificiale a vapore, atto e ordinato[19] a fare opere virtuose e magnanime. L'Accademia reputa che i vapori, poiché altro mezzo non pare che vi si trovi, debbano essere di profitto a infervorare un semovente e indirizzarlo agli esercizi della virtù e della gloria. Quegli che intraprenderà di fare questa macchina, vegga i poemi e i romanzi, secondo i quali si dovrà governare circa le qualità e le operazioni che si richieggono a questo automato. Il premio sarà una medaglia d'oro di quattrocento cinquanta zecchini di peso, stampatavi in sul ritto qualche immaginazione significativa della età d'oro e in sul rovescio il nome dell'inventore della macchina con questo titolo ricavato dalla quarta egloga di Virgilio, *Quo ferrea primum desinet ac toto surget gens aurea mundo.*[20]

La terza macchina debbe essere disposta a fare gli uffici di una donna conforme a quella immaginata, parte dal conte Baldassar Castiglione, il quale descrisse il suo concetto nel libro del Cortegiano,[21] parte da altri, i quali ne ragionarono in vari scritti che si troveranno senza fatica, e si avranno a consultare e seguire, come eziandio quello del Conte. Né anche l'invenzione di questa macchina dovrà parere impossibile agli uomini dei nostri tempi, quando pensino che Pigmalione in tempi antichissimi ed alieni dalle scienze si poté fabbricare la sposa colle proprie mani, la quale si tiene[22] che fosse la miglior donna che sia stata insino al presente. Assegnasi all'autore di questa macchina una medaglia d'oro in peso di cinquecento zecchini, in sulla quale sarà figurata da una faccia l'araba fenice del Metastasio posata sopra una pianta di specie europea, dall'altra parte sarà scritto il nome del premiato col titolo: *Inventore delle donne fedeli e della felicità coniugale.*

L'Accademia ha decretato che alle spese che occorreranno per questi premi, supplisca si con quanto fu ritrovato nella sacchetta di Diogene,[23] stato segretario di essa Accademia, o con uno dei tre asini d'oro che furono di tre Accademici sillografi, cioè a dire di Apuleio, del Firenzuola e del Macchiavelli;[24] tutte le quali robe pervennero ai Sillografi per testamento dei suddetti, come si legge nella storia dell'Accademia.

14. *Regiomontano ... Vaucanson*: Johannes Müller, detto il Regiomontano (1436-1476) e Jacques de Vaucanson (1709-1782), entrambi scienziati e costruttori di automi. 15. *un sogno di un'ombra*: cfr. Pindaro, *Pythica*, VIII, 136. 16. *Mennone*: mitico re dell'Etiopia (la notizia è riferita in Strabone, *Geografia*, XVII, 813). 17. *il pappagallo di Nevers*: allude, come informa L. stesso in una nota, al poema satirico *Vert-Vert* (1734) di J.-B.Gresset (1709-1777). 18. *verificatore*: qui vale "realizzatore". 19. *atto e ordinato*: capace e predisposto. 20. *Quo ... Mundo*: «per opera del quale cesserà per la prima volta l'età del ferro e in tutto il mondo sorgerà l'età dell'oro» (Virgilio, *Ecl.*, IV, 8-9). 21. *di una donna ... Cortegiano*: nel libro III del *Cortegiano* di Baldassar Castiglione (1478-1529) vengono descritte le qualità della perfetta donna di corte. 22. *si tiene*: si ritiene. 23. *con quanto ... Diogene*: il filosofo era proverbialmente noto per la sua assoluta povertà. 24. *tre asini d'oro ... Macchiavelli*: il romanzo di Apuleio, *L'asino d'oro*, fu tradotto in italiano da Agnolo Firenzuola (1493-1543); Machiavelli iniziò un *Asino d'oro* in ottava rima.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Dialogo di un Folletto e di uno Gnomo

FOLLETTO Oh sei tu qua, figliuolo di Sabazio?[1] Dove si va?

GNOMO Mio padre m'ha spedito a raccapezzare che diamine si vadano macchinando questi furfanti degli uomini; perché ne sta con gran sospetto, a causa che da un pezzo in qua non ci danno briga,[2] e in tutto il suo regno non se ne vede uno. Dubita che non gli apparecchino qualche gran cosa contro, se però non fosse tornato in uso il vendere e comperare a pecore, non a oro e argento; o se i popoli civili non si contentassero di polizzine per moneta come hanno fatto più volte, o di paternostri di vetro, come fanno i barbari; o se pure non fossero state ravvalorate le leggi di Licurgo,[3] che gli pare il meno credibile.

FOLLETTO Voi gli aspettate invan: son tutti morti, diceva la chiusa di una tragedia[4] dove morivano tutti i personaggi.

GNOMO Che vuoi tu inferire?

FOLLETTO Voglio inferire che gli uomini son tutti morti, e la razza è perduta.

GNOMO Oh cotesto è caso da gazzette. Ma pure fin qui non s'è veduto che ne ragionino.

FOLLETTO Sciocco, non pensi che, morti gli uomini, non si stampano più gazzette?

GNOMO Tu dici il vero. Or come faremo a sapere le nuove[5] del mondo?

FOLLETTO Che nuove? che il sole si è levato o coricato, che fa caldo o freddo, che qua o là è piovuto o nevicato o ha tirato vento? Perché, mancati gli uomini, la fortuna si ha cavato via la benda, e messosi gli occhiali e appiccato la ruota a un arpione, se ne sta colle braccia in croce a sedere, guardando le cose del mondo senza più mettervi le mani; non si trova più regni né imperi che vadano gonfiando e scoppiando come le bolle, perché sono tutti sfumati; non si fanno guerre, e tutti gli anni si assomigliano l'uno all'altro come uovo a uovo.

GNOMO Né anche si potrà sapere a quanti siamo del mese, perché non si stamperanno più lunari.

FOLLETTO Non sarà gran male, che la luna per questo non fallirà[6] la strada.

GNOMO E i giorni della settimana non avranno più nome.

FOLLETTO Che, hai paura che se tu non li chiami per nome, che non vengano? o forse ti pensi, poiché sono passati, di farli tornare indietro se tu li chiami?

GNOMO E non si potrà tenere il conto degli anni.

FOLLETTO Così ci spacceremo per giovani anche dopo il tempo, e non misurando l'età passata, ce ne daremo meno affanno, e quando saremo vecchissimi non istaremo aspettando la morte di giorno in giorno.

GNOMO Ma come sono andati a mancare quei monelli?

FOLLETTO Parte guerreggiando tra loro, parte navigando, parte mangiandosi l'un l'altro, parte ammazzandosi non pochi di propria mano, parte infracidando nell'ozio, parte stillandosi il cervello sui libri, parte gozzovigliando, e disordinando in mille cose; in fine studiando tutte le vie di far contro la propria natura e di capitar male.

GNOMO A ogni modo, io non mi so dare ad intendere che tutta una specie di animali si possa perdere di pianta,[7] come tu dici.

FOLLETTO Tu che sei maestro in geologia, dovresti sapere che il caso non è nuovo, e che varie qualità di bestie si trovarono anticamente che oggi non si trovano, salvo pochi

Scritta a Recanati fra il 2 e il 6 marzo del 1824, e presente, nella stessa posizione, in tutte le stampe. **1.** *Sabazio*: il Dioniso dei Traci; il suo *regno* (cfr. oltre) sono le viscere della terra, abitate dagli gnomi. **2.** *danno briga*: danno noia (scavando la terra in cerca di metalli preziosi). **3.** *Licurgo*: il legislatore di Sparta limitò fortemente l'uso della moneta. **4.** *una tragedia*: in realtà, la tragicommedia *Rutzvanscald il giovane* di Zaccaria Valaresso (1686-1769). **5.** *nuove*: notizie. **6.** *fallirà*: sbaglierà. **7.** *di pianta*: del tutto.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ossami impietriti. E certo che quelle povere creature non adoperarono niuno di tanti artifizi che, come io ti diceva, hanno usato gli uomini per andare in perdizione.

GNOMO Sia come tu dici. Ben avrei caro che uno o due di quella ciurmaglia risuscitassero, e sapere quello che penserebbero vedendo che le altre cose, benché sia dileguato il genere umano, ancora durano e procedono come prima, dove[8] essi credevano che tutto il mondo fosse fatto e mantenuto per loro soli.

FOLLETTO E non volevano intendere che egli è fatto e mantenuto per li folletti.

GNOMO Tu folleggi veramente, se parli sul sodo.[9]

FOLLETTO Perché? io parlo bene sul sodo.

GNOMO Eh, buffoncello, va via. Chi non sa che il mondo è fatto per gli gnomi?

FOLLETTO Per gli gnomi, che stanno sempre sotterra? Oh questa è la più bella che si possa udire. Che fanno agli gnomi il sole, la luna, il mare, le campagne?

GNOMO Che fanno ai folletti le cave d'oro e d'argento, e tutto il corpo della terra fuor che la prima pelle?

FOLLETTO Ben bene, o che facciano o che non facciano, lasciamo stare questa contesa, che io tengo per fermo che anche le lucertole e i moscherini si credano che tutto il mondo sia fatto a posta per uso della loro specie. E però ciascuno si rimanga col suo parere, che niuno glielo caverebbe di capo: e per parte mia ti dico solamente questo, che se non fossi nato folletto, io mi dispererei.

GNOMO Lo stesso accadrebbe a me se non fossi nato gnomo. Ora io saprei volentieri quel che direbbero gli uomini della loro presunzione, per la quale, tra l'altre cose che facevano a questo e a quello, s'inabissavano le mille braccia sotterra e ci rapivano per forza la roba nostra, dicendo che ella si apparteneva al genere umano, e che la natura gliel'aveva nascosta e sepolta laggiù per modo di burla, volendo provare se la troverebbero e la potrebbero cavar fuori.

FOLLETTO Che maraviglia? quando non solamente si persuadevano che le cose del mondo non avessero altro uffizio che di stare al servigio loro, ma facevano conto che tutte insieme, allato[10] al genere umano, fossero una bagatella. E però le loro proprie vicende le chiamavano rivoluzioni del mondo e le storie delle loro genti, storie del mondo, benché si potevano numerare, anche dentro ai termini nella terra, forse tante altre specie, non dico di creature, ma solamente di animali, quanti capi d'uomini vivi: i quali animali, che erano fatti espressamente per coloro uso, non si accorgevano però mai che il mondo si rivoltasse.

GNOMO Anche le zanzare e le pulci erano fatte per benefizio degli uomini?

FOLLETTO Sì erano; cioè per esercitarli nella pazienza come essi dicevano.

GNOMO In verità che mancava loro occasione di esercitar la pazienza, se non erano le pulci.

FOLLETTO Ma i porci, secondo Crisippo,[11] erano pezzi di carne apparecchiati dalla natura a posta per le cucine e le dispense degli uomini, e, acciocché non imputridissero, conditi colle anime in vece di sale.

GNOMO Io credo in contrario che se Crisippo avesse avuto nel cervello un poco di sale in vece dell'anima, non avrebbe immaginato uno sproposito simile.

FOLLETTO E anche quest'altra è piacevole; che infinite specie di animali non sono state mai viste né conosciute dagli uomini loro padroni; o perché elle vivono in luoghi dove coloro non misero mai piede, o per essere tanto minute che essi in qualsivoglia modo non le arrivavano a scoprire. E di moltissime altre specie non se ne accorsero prima degli ultimi tempi. Il simile si può dire circa al genere delle piante, e a mille altri. Parimenti di tratto in tratto, per via de' loro cannocchiali, si avvedevano di qualche stella o pianeta, che insino allora, per migliaia e migliaia d'anni, non avevano mai saputo che fosse al mondo; e subito lo scrivevano tra le loro masserizie:[12] perché s'immaginavano che le stelle e i pianeti fossero, come dire, moccoli da lanterna piantati lassù nell'alto a uso di far lume alle signorie loro, che la notte avevano gran faccende.

GNOMO Sicché, in tempo di state, quando vedevano cadere di quelle fiammoline che certe notti vengono giù per l'aria avranno detto che qualche spirito andava smoccolando le stelle per servizio degli uomini.

FOLLETTO Ma ora che ei sono tutti spariti, la terra non sente che le manchi nulla, e i fiu-

8. *dove*: mentre. 9. *sul sodo*: sul serio. 10. *allato*: in confronto. 11. *Crisippo*: una nota di L. rimanda a Cicerone, *De natura deorum*, II, 64. 12. *lo scrivevano ... masserizie*: lo inserivano nella lista dei beni di casa.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

mi non sono stanchi di correre, e il mare, ancorché non abbia più da servire alla navigazione e al traffico, non si vede che si rasciughi.

GNOMO E le stelle e i pianeti non mancano di nascere e di tramontare, e non hanno preso le gramaglie.[13]

FOLLETTO E il sole non s'ha intonacato il viso di ruggine; come fece, secondo Virgilio, per la morte di Cesare: della quale io credo ch'ei si pigliasse tanto affanno quanto ne pigliò la statua di Pompeo.[14]

13. *le gramaglie*: il lutto (per la fine del genere umano). **14.** *secondo Virgilio ... Pompeo*: cfr. *Georg.*, I, 466-67; sotto la statua di Pompeo (qui simbolo d'impassibilità) fu ucciso Cesare.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Dialogo di Malambruno e di Farfarello

MALAMBRUNO[1] Spiriti d'abisso, Farfarello, Ciriatto, Baconero, Astarotte, Alichino, e comunque siete chiamati; io vi scongiuro nel nome di Belzebù, e vi comando per la virtù dell'arte mia,[2] che può sgangherare la luna, e inchiodare il sole a mezzo il cielo: venga uno di voi con libero comando del vostro principe e piena potestà di usare tutte le forze dell'inferno in mio servigio.

FARFARELLO Eccomi.

MALAMBRUNO Chi sei?

FARFARELLO Farfarello, a' tuoi comandi.

MALAMBRUNO Rechi il mandato di Belzebù?

FARFARELLO Sì recolo; e posso fare in tuo servigio tutto quello che potrebbe il Re proprio, e più che non potrebbero tutte l'altre creature insieme.

MALAMBRUNO Sta bene. Tu m'hai da contentare d'un desiderio.

FARFARELLO Sarai servito. Che vuoi? nobiltà maggiore di quella degli Atridi?

MALAMBRUNO No.

FARFARELLO Più ricchezze di quelle che si troveranno nella città di Manoa[3] quando sarà scoperta?

MALAMBRUNO No.

FARFARELLO Un impero grande come quello che dicono che Carlo quinto si sognasse una notte?

MALAMBRUNO No.

FARFARELLO Recare alle tue voglie una donna più salvatica di Penelope?

MALAMBRUNO No. Ti par egli che a cotesto ci bisognasse il diavolo?

FARFARELLO Onori e buona fortuna così ribaldo come sei?

MALAMBRUNO Piuttosto mi bisognerebbe il diavolo se volessi il contrario.

FARFARELLO In fine, che mi comandi?

MALAMBRUNO Fammi felice per un momento di tempo.

FARFARELLO Non posso.

MALAMBRUNO Come non puoi?

FARFARELLO Ti giuro in coscienza che non posso.

MALAMBRUNO In coscienza di demonio da bene.

FARFARELLO Sì certo. Fa conto che vi sia de' diavoli da bene come v'è degli uomini.

MALAMBRUNO Ma tu fa conto che io t'appicco qui per la coda a una di queste travi, se tu non mi ubbidisci subito senza più parole.

FARFARELLO Tu mi puoi meglio ammazzare, che non io contentarti di quello che tu domandi.

MALAMBRUNO Dunque ritorna tu col mal anno, e venga Belzebù in persona.

FARFARELLO Se anco viene Belzebù con tutta la Giudecca e tutte le Bolge,[4] non potrà farti felice né te né altri della tua specie, più che abbia potuto io.

MALAMBRUNO Né anche per un momento solo?

FARFARELLO Tanto è possibile per un momento, anzi per la metà di un momento, e per la millesima parte; quanto per tutta la vita.

Scritta a Recanati tra il 1° e il 3 aprile 1824, e presente, nella stessa posizione, in tutte le stampe. **1.** *Malambruno*: è un mago del *Don Chisciotte* di Cervantes; Farfarello (come Ciriatto e Alichino) proviene dall'*Inferno* di Dante, Baconero dal *Malmantile racquistato* di Lorenzo Lippi (1606-1665), e Astarotte dal *Morgante* di Pulci. **2.** *arte mia*: la negromanzia. **3.** *Manoa*: «Città favolosa, detta altrimenti *El Dorado*, la quale immaginarono gli Spagnuoli, e la credettero essere nell'America meridionale, tra il fiume dell'Orenoco e quel delle Amazzoni». (*n.d.a*) **4.** *Giudecca ... Bolge*: zone dell'inferno dantesco.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

MALAMBRUNO Ma non potendo farmi felice in nessuna maniera, ti basta l'animo almeno di liberarmi dall'infelicità?

FARFARELLO Se tu puoi fare di non amarti supremamente.

MALAMBRUNO Cotesto lo potrò dopo morto.

FARFARELLO Ma in vita non lo può nessun animale: perché la vostra natura vi comporterebbe[5] prima qualunque altra cosa, che questa.

MALAMBRUNO Così è.

FARFARELLO Dunque, amandoti necessariamente del maggiore amore che tu sei capace, necessariamente desideri il più che puoi la felicità propria; e non potendo mai di gran lunga essere soddisfatto di questo tuo desiderio, che è sommo, resta che tu non possi fuggire[6] per nessun verso di non essere infelice.

MALAMBRUNO Né anco[7] nei tempi che io proverò qualche diletto; perché nessun diletto mi farà né felice né pago.

FARFARELLO Nessuno veramente.

MALAMBRUNO E però, non uguagliando il desiderio naturale della felicità che mi sta fisso nell'animo, non sarà vero diletto; e in quel tempo medesimo che esso è per durare, io non lascerò[8] di essere infelice.

FARFARELLO Non lascerai: perché negli uomini e negli altri viventi la privazione della felicità, quantunque senza dolore e senza sciagura alcuna, e anche nel tempo di quelli che voi chiamate piaceri, importa infelicità espressa.[9]

MALAMBRUNO Tanto che dalla nascita insino alla morte, l'infelicità nostra non può cessare per ispazio,[10] non che altro, di un solo istante.

FARFARELLO Sì: cessa, sempre che dormite senza sognare, o che vi coglie uno sfinimento o altro che v'interrompa l'uso dei sensi.

MALAMBRUNO Ma non mai però mentre sentiamo la nostra propria vita.

FARFARELLO Non mai.

MALAMBRUNO Di modo che, assolutamente parlando, il non vivere è sempre meglio del vivere.

FARFARELLO Se la privazione dell'infelicità è semplicemente meglio dell'infelicità.

MALAMBRUNO Dunque?

FARFARELLO Dunque se ti pare di darmi l'anima prima del tempo, io sono qui pronto per portarmela.

5. *vi comporterebbe*: sopporterebbe da voi. **6.** *fuggire*: evitare. **7.** *Né anco*: nemmeno. **8.** *lascerò*: smetterò. **9.** *espressa*: manifesta. **10.** *per ispazio*: per lo spazio.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Dialogo della Natura e di un'Anima

NATURA Va, figliuola mia prediletta, che tale sarai tenuta e chiamata per lungo ordine di secoli. Vivi, e sii grande e infelice.[1]

ANIMA Che male ho io commesso prima di vivere, che tu mi condanni a cotesta pena?

NATURA Che pena, figliuola mia?

ANIMA Non mi prescrivi tu di essere infelice?

NATURA Ma in quanto che io voglio che tu sii grande, e non si può questo senza quello. Oltre che tu sei destinata a vivificare un corpo umano; e tutti gli uomini per necessità nascono e vivono infelici.

ANIMA Ma in contrario saria di ragione[2] che tu provvedessi in modo, che eglino fossero felici per necessità; o non potendo far questo, ti si converrebbe astenere da porli al mondo.

NATURA Né l'una né l'altra cosa è in potestà mia, che sono sottoposta al fato; il quale ordina altrimenti, qualunque se ne sia la cagione; che né tu né io non la possiamo intendere. Ora, come tu sei stata creata e disposta a informare[3] una persona umana, già qualsivoglia forza, né mia né d'altri, non è potente a scamparti dall'infelicità comune degli uomini. Ma oltre di questa, te ne bisognerà sostenere una propria, e maggiore assai, per l'eccellenza della quale io t'ho fornita.

ANIMA Io non ho ancora appreso nulla; cominciando a vivere in questo punto: e da ciò dee provenire ch'io non t'intendo. Ma dimmi, eccellenza e infelicità straordinaria sono sostanzialmente una cosa stessa? o quando sieno due cose, non le potresti tu scompagnare l'una dall'altra?

NATURA Nelle anime degli uomini, e proporzionatamente in quelle di tutti i generi di animali, si può dire che l'una e l'altra cosa sieno quasi il medesimo: perché l'eccellenza delle anime importa maggiore intensione[4] della loro vita; la qual cosa importa maggior sentimento dell'infelicità propria; che è come se io dicessi maggiore infelicità. Similmente la maggior vita degli animi inchiude maggiore efficacia di amor proprio, dovunque esso s'inclini, e sotto qualunque volto si manifesti: la qual maggioranza[5] di amor proprio importa maggior desiderio di beatitudine, e però maggiore scontento e affanno di esserne privi, e maggior dolore delle avversità che sopravvengono. Tutto questo è contenuto nell'ordine primigenio e perpetuo delle cose create, il quale io non posso alterare. Oltre di ciò, la finezza del tuo proprio intelletto, e la vivacità dell'immaginazione, ti escluderanno da una grandissima parte della signoria di te stessa. Gli animali bruti usano agevolmente ai fini che eglino si propongono, ogni loro facoltà e forza. Ma gli uomini rarissime volte fanno ogni loro potere; impediti ordinariamente dalla ragione e dall'immaginativa; le quali creano mille dubbietà nel deliberare, e mille ritegni nell'eseguire. I meno atti o meno usati a ponderare e considerare seco medesimi, sono i più pronti al risolversi, e nell'operare i più efficaci. Ma le tue pari,[6] implicate continuamente in loro stesse, e come soverchiate dalla grandezza delle proprie facoltà, e quindi impotenti di se medesime,[7] soggiacciono il più del tempo all'irresoluzione, così deliberando come operando: la quale è l'uno dei maggiori travagli che affliggano la vita umana. Aggiungi che mentre per l'eccellenza delle tue disposizioni trapasserai facilmente e in poco tempo, quasi tutte le altre della tua specie nelle conoscenze più gravi, e nelle discipline anco difficilissime, nondimeno ti riuscirà sempre o impossibile o sommamente malagevole di apprendere o di porre in pratica moltissi-

Scritta a Recanati tra il 9 e il 14 aprile 1824, e presente, nella stessa posizione, in tutte le stampe. **1.** *Vivi ... infelice*: per il detto di D'Alembert, che è come la cifra ideale di tutta l'operetta, cfr. *Zib.* 649 (12 febbraio 1821). **2.** *saria di ragione*: sarebbe giusto. **3.** *informare*: dare vita. **4.** *intensione*: intensità. **5.** *maggioranza*: «quantità o grandezza maggiore» (*n.d.a.*). **6.** *le tua pari*: le anime umane. **7.** *impotenti di se medesime*: incapaci di dominarsi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

me cose menome[8] in se, ma necessarissime al conversare cogli altri uomini; le quali vedrai nello stesso tempo esercitare perfettamente ed apprendere senza fatica da mille ingegni, non solo inferiori a te, ma spregevoli in ogni modo. Queste ed altre infinite difficoltà e miserie occupano e circondano gli animi grandi. Ma elle sono ricompensate abbondantemente dalla fama, dalle lodi e dagli onori che frutta a questi egregi spiriti la loro grandezza, e dalla durabilità[9] della ricordanza che essi lasciano di se ai loro posteri.

ANIMA Ma coteste lodi e cotesti onori che tu dici, gli avrò io dal cielo, o da te, o da chi altro?

NATURA Dagli uomini: perché altri che essi non li può dare.

ANIMA Ora vedi, io mi pensava che non sapendo fare quello che è necessarissimo, come tu dici, al commercio cogli altri uomini, e che riesce anche facile insino ai più poveri ingegni; io fossi per essere vilipesa e fuggita, non che lodata, dai medesimi uomini; o certo fossi per vivere sconosciuta a quasi tutti loro, come inetta al consorzio umano.

NATURA A me non è dato prevedere il futuro, né quindi anche prenunziarti[10] infallibilmente quello che gli uomini sieno per fare e pensare verso di te mentre sarai sulla terra. Ben è vero che dall'esperienza del passato io ritraggo per lo più verisimile,[11] che essi ti debbano perseguitare coll'invidia; la quale è un'altra calamità solita di farsi incontro alle anime eccelse; ovvero ti sieno per opprimere col dispregio e la noncuranza. Oltre che la stessa fortuna, e il caso medesimo, sogliono essere inimici delle tue simili. Ma subito dopo la morte, come avvenne ad uno chiamato Camoens, o al più di quivi ad alcuni anni, come accadde a un altro chiamato Milton,[12] tu sarai celebrata e levata al cielo, non dirò da tutti, ma, se non altro, dal piccolo numero degli uomini di buon giudizio. E forse le ceneri della persona nella quale tu sarai dimorata, riposeranno in sepoltura magnifica; e le sue fattezze, imitate in diverse guise, andranno per le mani degli uomini; e saranno descritti da molti, e da altri mandati a memoria con grande studio, gli accidenti della sua vita; e in ultimo tutto il mondo civile sarà pieno del nome suo. Eccetto se dalla malignità della fortuna, o dalla soprabbondanza medesima delle tue facoltà, non sarai stata perpetuamente impedita di mostrare agli uomini alcun proporzionato segno del tuo valore: di che non sono mancati per verità molti esempi, noti a me sola ed al fato.

ANIMA Madre mia, non ostante l'essere ancora priva delle altre cognizioni, io sento tuttavia che il maggiore, anzi il solo desiderio che tu mi hai dato, è quello della felicità. E posto che io sia capace di quel della gloria, certo non altrimenti posso appetire questo non so se io mi dica bene o male, se non solamente come felicità, o come utile ad acquistarla. Ora, secondo le tue parole, l'eccellenza della quale tu m'hai dotata, ben potrà essere o di bisogno o di profitto al conseguimento della gloria; ma non però mena alla beatitudine, anzi tira violentemente all'infelicità. Né pure alla stessa gloria è credibile che mi conduca innanzi alla morte: sopraggiunta la quale, che utile o che diletto mi potrà pervenire dai maggiori beni del mondo? E per ultimo, può facilmente accadere, come tu dici, che questa sì ritrosa[13] gloria, prezzo di tanta infelicità, non mi venga ottenuta in maniera alcuna, eziandio dopo la morte. Di modo che dalle tue stesse parole io conchiudo che tu, in luogo di amarmi singolarmente, come affermavi a principio, mi abbi piuttosto in ira e malevolenza maggiore che non mi avranno gli uomini e la fortuna mentre sarò nel mondo; poiché non hai dubitato di farmi così calamitoso dono come è cotesta eccellenza che tu mi vanti. La quale sarà l'uno dei principali ostacoli che mi vieteranno di giungere al mio solo intento, cioè alla beatitudine.

NATURA Figliuola mia; tutte le anime degli uomini, come io ti diceva, sono assegnate in preda all'infelicità, senza mia colpa. Ma nell'universale miseria della condizione umana, e nell'infinita vanità di ogni suo diletto e vantaggio, la gloria è giudicata dalla miglior parte degli uomini il maggior bene che sia concesso ai mortali, e il più degno oggetto che questi possano proporre alle cure e alle azioni loro. Onde, non per odio,

8. *menome*: insignificanti. **9.** *durabilità*: durata. **10.** *prenunziarti*: profetarti. **11.** *io ... verisimile*: considero più probabile. **12.** *Camoens ... Milton*: Luis Vaz de Camões (1524-1580), autore dei *Lusiadi*, e John Milton (1608-1674), autore del *Paradiso perduto*. **13.** *ritrosa*: difficile.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ma per vera e speciale benevolenza che ti avea posta, io deliberai di prestarti al conseguimento di questo fine tutti i sussidi che erano in mio potere.

ANIMA Dimmi: degli animali bruti, che tu menzionavi, è per avventura[14] alcuno fornito di minore vitalità e sentimento che gli uomini?

NATURA Cominciando da quelli che tengono della pianta, tutti sono in cotesto, gli uni più, gli altri meno, inferiori all'uomo; il quale ha maggior copia di vita, e maggior sentimento, che niun altro animale; per essere di tutti i viventi il più perfetto.

ANIMA Dunque alluogami,[15] se tu m'ami, nel più imperfetto: o se questo non puoi, spogliata delle funeste doti che mi nobilitano, fammi conforme al più stupido e insensato spirito umano che tu producessi in alcun tempo.

NATURA Di cotesta ultima cosa io ti posso compiacere; e sono per farlo; poiché tu rifiuti l'immortalità, verso la quale io t'aveva indirizzata.

ANIMA E in cambio dell'immortalità, pregoti di accelerarmi la morte il più che si possa.

NATURA Di codesto conferirò[16] col destino.

14. *per avventura*: per caso. **15.** *alluogami*: collocami. **16.** *conferirò*: parlerò.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Dialogo della Terra e della Luna

TERRA Cara Luna, io so che tu puoi parlare e rispondere; per essere[1] una persona; secondo che ho inteso molte volte da' poeti: oltre che i nostri fanciulli dicono che tu veramente hai bocca, naso e occhi, come ognuno di loro; e che lo veggono essi cogli occhi propri; che in quell'età ragionevolmente debbono essere acutissimi. Quanto a me, non dubito che tu non sappi che io sono né più né meno una persona; tanto che, quando era[2] più giovane, feci molti figliuoli:[3] sicché non ti maraviglierai di sentirmi parlare. Dunque, Luna mia bella, con tutto che io ti sono stata vicina per tanti secoli, che non mi ricordo il numero, io non ti ho fatto mai parola insino adesso, perché le faccende mi hanno tenuta occupata in modo, che non mi avanzava tempo da chiacchierare. Ma oggi che i miei negozi sono ridotti a poca cosa, anzi posso dire che vanno co' loro piedi; io non so che mi fare, e scoppio di noia: però fo conto, in avvenire, di favellarti spesso, e darmi molto pensiero dei fatti tuoi; quando non abbia a essere con tua molestia.

LUNA Non dubitare di cotesto. Così la fortuna mi salvi da ogni altro incomodo, come io sono sicura che tu non me ne darai. Se ti pare di favellarmi, favellami a tuo piacere; che quantunque amica del silenzio,[4] come credo che tu sappi, io t'ascolterò e ti risponderò volentieri, per farti servigio.

TERRA Senti tu questo suono piacevolissimo che fanno i corpi celesti coi loro moti?

LUNA A dirti il vero, io non sento nulla.

TERRA Né pur io sento nulla, fuorché lo strepito del vento che va da' miei poli all'equatore, e dall'equatore ai poli, e non mostra saper niente di musica. Ma Pitagora dice che le sfere celesti fanno un certo suono[5] così dolce ch'è una maraviglia; e che anche tu vi hai la tua parte, e sei l'ottava corda di questa lira universale: ma che io sono assordata dal suono stesso, e però non l'odo.

LUNA Anch'io senza fallo sono assordata; e, come ho detto, non l'odo: e non so di essere una corda.

TERRA Dunque mutiamo proposito. Dimmi: sei tu popolata veramente, come affermano e giurano mille filosofi antichi e moderni, da Orfeo sino al De la Lande?[6] Ma io per quanto mi sforzi di allungare queste mie corna, che gli uomini chiamano monti e picchi; colla punta delle quali ti vengo mirando, a uso di lumacone; non arrivo a scoprire in te nessun abitante: se bene odo che un cotal Davide Fabricio,[7] che vedeva meglio di Linceo, ne scoperse una volta certi, che spandevano un bucato al sole.

LUNA Delle tue corna io non so che dire. Fatto sta che io sono abitata.

TERRA Di che colore sono cotesti uomini?

LUNA Che uomini?

TERRA Quelli che tu contieni. Non dici tu d'essere abitata?

LUNA Sì: e per questo?

TERRA E per questo non saranno già tutte bestie gli abitatori tuoi.

LUNA Né bestie né uomini; che io non so che razze di creature si sieno né gli uni né l'altre. E già di parecchie cose che tu mi sei venuta accennando, in proposito, a quel che io stimo, degli uomini, io non ho compreso un'acca.

TERRA Ma che sorte[8] di popoli sono coteste?

Scritta a Recanati tra il 24 e il 28 aprile 1824, e presente, nella stessa posizione, in tutte le stampe. **1.** *per essere*: per il fatto di essere. **2.** *era*: ero. **3.** *molti figliuoli*: Titani, Ciclopi e Giganti, secondo la mitologia classica. **4.** *amica del silenzio*: allusione a Virgilio, *Aen.*, II, 255 («tacitae per amica silentia lunae»). **5.** *un certo suono*: della dottrina pitagorica della musica delle sfere celesti L. parla diffusamente nella *Storia dell'astronomia*, II. **6.** *De la Lande*: anche il *Traité d'Astronomie* di Joseph-Jérôme de La Lande (1732-1807) è citato nella *Storia dell'astronomia*, II. **7.** *Davide Fabricio*: astronomo olandese (1564-1617). **8.** *sorte*: specie.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

LUNA Moltissime e diversissime, che tu non conosci, come io non conosco le tue.

TERRA Cotesto mi riesce strano in modo, che se io non l'udissi da te medesima, io non lo crederei per nessuna cosa del mondo. Fosti tu mai conquistata da niuno de' tuoi?

LUNA No, che io sappia. E come? e perché?

TERRA Per ambizione, per cupidigia dell'altrui, colle arti politiche, colle armi.

LUNA Io non so che voglia dire armi, ambizione, arti politiche, in somma niente di quel che tu dici.

TERRA Ma certo, se tu non conosci le armi, conosci pure la guerra: perché, poco dianzi, un fisico di quaggiù, con certi cannocchiali, che sono instrumenti fatti per vedere molto lontano, ha scoperto costì [9] una bella fortezza, co' suoi bastioni diritti, che è segno che le tue genti usano, se non altro, gli assedi e le battaglie murali.

LUNA Perdona, monna Terra, se io ti rispondo un poco più liberamente che forse non converrebbe a una tua suddita o fantesca, come io sono. Ma in vero che tu mi riesci peggio che vanerella a pensare che tutte le cose di qualunque parte del mondo sieno conformi alle tue; come se la natura non avesse avuto altra intenzione che di copiarti puntualmente da per tutto. Io dico di essere abitata, e tu da questo conchiudi che gli abitatori miei debbono essere uomini. Ti avverto che non sono; e tu consentendo che sieno altre creature, non dubiti che non abbiano le stesse qualità e gli stessi casi de' tuoi popoli; e mi alleghi[10] i cannocchiali di non so che fisico. Ma se cotesti cannocchiali non veggono meglio in altre cose, io crederò che abbiano la buona vista de' tuoi fanciulli: che scuoprono in me gli occhi, la bocca, il naso, che io non so dove me gli abbia.

TERRA Dunque non sarà né anche vero che le tue province sono fornite di strade larghe e nette; e che tu sei coltivata: cose che dalla parte della Germania, pigliando un cannocchiale, si veggono chiaramente.[11]

LUNA Se io sono coltivata, io non me ne accorgo, e le mie strade io non le veggo.

TERRA Cara Luna, tu hai a sapere che io sono di grossa pasta e di cervello tondo; e non è maraviglia che gli uomini m'ingannino facilmente. Ma io ti so dire che se i tuoi non si curano di conquistarti, tu non fosti però sempre senza pericolo: perché in diversi tempi, molte persone di quaggiù si posero in animo di conquistarti esse, e a quest'effetto fecero molte preparazioni. Se non che, salite in luoghi altissimi, e levandosi sulle punte de' piedi, e stendendo le braccia, non ti poterono arrivare. Oltre a questo, già da non pochi anni, io veggo spiare minutamente ogni tuo sito, ricavare le carte de' tuoi paesi, misurare le altezze di cotesti monti, de' quali sappiamo anche i nomi. Queste cose, per la buona volontà ch'io ti porto, mi è paruto bene di avvisartele, acciò che tu non manchi di provvederti per ogni caso. Ora, venendo ad altro, come sei molestata da' cani che ti abbaiano contro? Che pensi di quelli che ti mostrano altrui nel pozzo? Sei tu femmina o maschio? perché anticamente ne fu varia opinione.[12] È vero o no che gli Arcadi vennero al mondo prima di te? che le tue donne, o altrimenti che io le debba chiamare, sono ovipare;[13] e che uno delle loro uova cadde quaggiù non so quando? che tu sei traforata a guisa dei paternostri, come crede un fisico moderno? che sei fatta, come affermano alcuni Inglesi, di cacio fresco?[14] che Maometto un giorno, o una notte che fosse, ti spartì per mezzo, come un cocomero; e che un buon tocco del tuo corpo gli sdrucciolò dentro alla manica? Come stai volentieri in cima dei minareti? Che ti pare della festa del bairam?[15]

LUNA Va pure avanti; che mentre seguiti così, non ho cagione di risponderti, e di mancare al silenzio mio solito. Se hai caro d'intrattenerti in ciance, e non trovi altre materie che queste; in cambio di voltarti a me, che non ti posso intendere, sarà meglio che ti facci fabbricare dagli uomini un altro pianeta da girartisi intorno, che sia composto e abitato alla tua maniera. Tu non sai parlare altro che d'uomini e di cani e di cose si-

9. *costì*: lì (sulla luna). 10. *alleghi*: proponi per argomento. 11. *cose che ... chiaramente*: «Vedi nelle gazzette tedesche del mese di marzo del 1824 le scoperte attribuite al sig. Gruithuisen». (*n.d.a.*) 12. *Sei tu ... opinione*: «Vedi Macrobio, *Saturnal.*, lib. 3, cap. 8. Tertulliano, *Apologet.*, cap. 15. Era onorata la luna anche sotto nome maschile, cioè del dio Luno [...] Ed anche oggi nelle lingue teutoniche il nome della luna è del genere del maschio». (*n.d.a.*) 13. *ovipare*: in grado di riprodursi per mezzo di uova. 14. *cacio fresco*: «*That the moon is made of green cheese*. Si dice in proverbio di quelli che danno ad intendere cose incredibili». (*n.d.a.*) 15. *bairam*: festa della luna nuova, al termine del mese di Ramadam.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

mili, delle quali ho tanta notizia, quanta di quel sole grande grande, intorno al quale odo che giri il nostro sole.

TERRA Veramente, più che io propongo,[16] nel favellarti, di astenermi da toccare le cose proprie, meno mi vien fatto.[17] Ma da ora innanzi ci avrò più cura. Dimmi: sei tu che ti pigli spasso a tirarmi l'acqua del mare in alto, e poi lasciarla cadere?[18]

LUNA Può essere. Ma posto che io ti faccia cotesto o qualunque altro effetto, io non mi avveggo di fartelo: come tu similmente, per quello che io penso, non ti accorgi di molti effetti che fai qui; che debbono essere tanto maggiori de' miei, quanto tu mi vinci di grandezza e di forza.

TERRA Di cotesti effetti veramente io non so altro se non che di tanto in tanto io levo a te la luce del sole, e a me la tua; come ancora, che io ti fo gran lume nelle tue notti, che in parte lo veggo alcune volte.[19] Ma io mi dimenticava una cosa che importa più d'ogni altra. Io vorrei sapere se veramente, secondo che scrive l'Ariosto, tutto quello che ciascun uomo va perdendo; come a dire la gioventù, la bellezza, la sanità, le fatiche e spese che si mettono nei buoni studi per essere onorati dagli altri, nell'indirizzare i fanciulli ai buoni costumi, nel fare o promuovere le instituzioni utili; tutto sale e si raguna costà:[20] di modo che vi si trovano tutte le cose umane; fuori della pazzia, che non si parte dagli uomini. In caso che questo sia vero, io fo conto che tu debba essere così piena, che non ti avanzi più luogo; specialmente che, negli ultimi tempi, gli uomini hanno perduto moltissime cose (verbigrazia[21] l'amor patrio, la virtù, la magnanimità, la rettitudine), non già solo in parte, e l'uno o l'altro di loro, come per l'addietro, ma tutti e interamente. E certo che se elle non sono costì, non credo si possano trovare in altro luogo. Però vorrei che noi facessimo insieme una convenzione, per la quale tu mi rendessi di presente, e poi di mano in mano, tutte queste cose; donde io penso che tu medesima abbi caro di essere sgomberata, massime del senno, il quale intendo che occupa costì un grandissimo spazio, ed io ti farei pagare dagli uomini tutti gli anni una buona somma di danari.

LUNA Tu ritorni agli uomini; e, con tutto che la pazzia, come affermi, non si parta da' tuoi confini, vuoi farmi impazzire a ogni modo, e levare il giudizio a me, cercando quello di coloro;[22] il quale io non so dove si sia, né se vada o resti in nessuna parte del mondo; so bene che qui non si trova; come non ci si trovano le altre cose che tu chiedi.

TERRA Almeno mi saprai tu dire se costì sono in uso i vizi, i misfatti, gl'infortuni, i dolori, la vecchiezza, in conclusione i mali? intendi tu questi nomi?

LUNA Oh cotesti sì che gl'intendo; e non solo i nomi, ma le cose significate, le conosco a maraviglia: perché ne sono tutta piena, in vece di quelle altre che tu credevi.

TERRA Quali prevalgono ne' tuoi popoli, i pregi o i difetti?

LUNA I difetti di gran lunga.

TERRA Di quali hai maggior copia, di beni o di mali?

LUNA Di mali senza comparazione.

TERRA E generalmente gli abitatori tuoi sono felici o infelici?

LUNA Tanto infelici, che io non mi scambierei col più fortunato di loro.

TERRA Il medesimo è qui. Di modo che io mi maraviglio come essendomi sì diversa nelle altre cose, in questa mi sei conforme.

LUNA Anche nella figura e nell'aggirarmi, e nell'essere illustrata[23] dal sole io ti sono conforme; e non è maggior maraviglia quella che questa: perché il male è cosa comune a tutti i pianeti dell'universo, o almeno di questo mondo solare, come la rotondità e le altre condizioni che ho detto, né più né meno. E se tu potessi levare tanto alto la voce, che fossi udita da Urano o da Saturno, o da qualunque altro pianeta del nostro mondo; e gl'interrogassi se in loro abbia luogo l'infelicità, e se i beni prevagliano o cedano ai mali; ciascuno ti risponderebbe come ho fatto io. Dico questo per aver dimandato delle medesime cose Venere e Mercurio, ai quali pianeti di quando in quando io mi trovo più vicina di te; come anche ne ho chiesto ad alcune comete che mi sono

16. *propongo*: mi propongo. **17.** *mi vien fatto*: mi riesce. **18.** *tirarmi ... cadere*: allusione al fenomeno delle maree. **19.** *io ti fo...alcune volte*: «Vedi gli astronomi dove parlano di quella luce, detta opaca o cenerognola, che si vede nella parte oscura del disco lunare al tempo della luna nuova». (*n.d.a.*) **20.** *si raguna costà*: si ammassa lì (cfr. Ariosto, *Orl. fur.*, XXXIV, 73-81). **21.** *verbigrazia*: ad esempio. **22.** *di coloro*: degli uomini. **23.** *illustrata*: illuminata.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

passate dappresso: e tutti mi hanno risposto come ho detto. E penso che il sole medesimo, e ciascuna stella risponderebbero altrettanto.

TERRA Con tutto cotesto io spero bene: e oggi massimamente, gli uomini mi promettono per l'avvenire molte felicità.

LUNA Spera a tuo senno:[24] e io ti prometto che potrai sperare in eterno.

TERRA Sai che è? questi uomini e queste bestie si mettono a romore: perché dalla parte dalla quale io ti favello, è notte, come tu vedi, o piuttosto non vedi; sicché tutti dormivano; e allo strepito che noi facciamo parlando, si destano con gran paura.

LUNA Ma qui da questa parte, come tu vedi, è giorno.

TERRA Ora io non voglio essere causa di spaventare la mia gente, e di rompere loro il sonno, che è il maggior bene che abbiano. Però ci riparleremo in altro tempo. Addio dunque; buon giorno.

LUNA Addio; buona notte.

24. *a tuo senno*: quanto desideri.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

La scommessa di Prometeo

L'anno ottocento trentatremila dugento settantacinque del regno di Giove, il collegio delle Muse diede fuora in istampa, e fece appiccare nei luoghi pubblici della città e dei sobborghi d'Iperméfelo,[1] diverse cedole,[2] nelle quali invitava tutti gli Dei maggiori e minori, e gli altri abitanti della detta città, che recentemente o in antico avessero fatto qualche lodevole invenzione, a proporla, o effettualmente o in figura o per iscritto, ad alcuni giudici deputati da esso collegio. E scusandosi[3] che per la sua nota povertà non si poteva dimostrare così liberale come avrebbe voluto, prometteva in premio a quello il cui ritrovamento fosse giudicato più bello o più fruttuoso, una corona di lauro, con privilegio di poterla portare in capo il dì e la notte, privatamente e pubblicamente, in città e fuori; e poter essere dipinto, scolpito, inciso, gittato,[4] figurato in qualunque modo e materia, col segno di quella corona dintorno al capo.

Concorsero a questo premio non pochi dei celesti per passatempo; cosa non meno necessaria agli abitatori d'Iperméfelo, che a quelli di altre città; senza alcun desiderio di quella corona; la quale in se non valeva il pregio[5] di una berretta di stoppa; e in quanto alla gloria, se gli uomini, da poi che sono fatti filosofi, la disprezzano, si può congetturare che stima ne facciano gli Dei, tanto più sapienti degli uomini, anzi soli sapienti secondo Pitagora e Platone. Per tanto, con esempio unico e fino allora inaudito in simili casi di ricompense proposte ai più meritevoli, fu aggiudicato questo premio, senza intervento di sollecitazioni né di favori né di promesse occulte né di artifizi: e tre furono gli anteposti:[6] cioè Bacco per l'invenzione del vino; Minerva per quella dell'olio, necessario alle unzioni delle quali gli Dei fanno quotidianamente uso dopo il bagno; e Vulcano per aver trovato una pentola di rame, detta economica, che serve a cuocere che che sia con piccolo fuoco e speditamente. Così, dovendosi fare il premio in tre parti, restava a ciascuno un ramuscello di lauro: ma tutti e tre ricusarono così la parte come il tutto; perché Vulcano allegò che stando il più del tempo al fuoco della fucina con gran fatica e sudore, gli sarebbe importunissimo quell'ingombro alla fronte; oltre che lo porrebbe in pericolo di essere abbrustolato o riarso, se per avventura qualche scintilla appigliandosi a quelle fronde secche, vi mettesse il fuoco. Minerva disse che avendo a sostenere in sul capo un elmo bastante, come scrive Omero,[7] a coprirsene tutti insieme gli eserciti di cento città, non le conveniva aumentarsi questo peso in alcun modo. Bacco non volle mutare la sua mitra, e la sua corona di pampini, con quella di lauro: benché l'avrebbe accettata volentieri se gli fosse stato lecito di metterla per insegna fuori della sua taverna; ma le Muse non consentirono di dargliela per questo effetto: di modo che ella si rimase nel loro comune erario.[8]

Niuno dei competitori di questo premio ebbe invidia ai tre Dei che l'avevano conseguito e rifiutato, né si dolse dei giudici, né biasimò la sentenza; salvo solamente uno, che fu Prometeo, venuto a parte del concorso con mandarvi il modello di terra che aveva fatto e adoperato a formare i primi uomini, aggiuntavi una scrittura che dichiarava le qualità e gli uffici del genere umano, stato trovato da esso.[9] Muove non poca maraviglia il rincrescimento dimostrato da Prometeo in caso tale, che da tutti gli altri, sì vinti come vincitori, era preso in giuoco: perciò investigandone la cagione, si è conosciuto che quegli desiderava efficacemente, non già l'onore, ma bene il privilegio che gli sarebbe pervenuto colla vittoria. Alcuni pensano che intendesse di prevalersi del lauro

Scritta a Recanati tra il 30 aprile e l'8 maggio 1824 e presente, nella stessa posizione, in tutte le stampe. **1.** *Iperméfelo*: nome scherzoso, derivato da Luciano, per designare la sede degli dèi (lett. "sopra le nuvole"). **2.** *cedole*: manifesti. **3.** *scusandosi*: sogg. è il *collegio delle Muse*. **4.** *gittato*: fuso in metallo. **5.** *pregio*: prezzo. **6.** *anteposti*: preferiti, vincitori. **7.** *Omero*: cfr. *Iliade*, V, 743-44. **8.** *erario*: proprietà. **9.** *stato ... esso*: da lui inventato.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

per difesa del capo contro alle tempeste, secondo si narra di Tiberio, che sempre che udiva tonare, si ponea la corona; stimandosi che l'alloro non sia percosso dai fulmini[10]. Ma nella città d'Ipernéfelo non cade fulmine e non tuona. Altri più probabilmente affermano che Prometeo, per difetto degli anni, comincia a gittare[11] i capelli; la quale sventura sopportando, come accade a molti, di malissima voglia, e non avendo letto le lodi della calvizie scritte da Sinesio,[12] o non essendone persuaso, che è più credibile, voleva sotto il diadema nascondere, come Cesare dittatore, la nudità del capo.

Ma per tornare al fatto, un giorno tra gli altri ragionando Prometeo con Momo,[13] si querelava aspramente che il vino, l'olio e le pentole fossero stati anteposti al genere umano, il quale diceva essere la migliore opera degl'immortali che apparisse nel mondo. E parendogli non persuaderlo bastantemente a[14] Momo, il quale adduceva non so che ragioni in contrario, gli propose di scendere tutti e due congiuntamente verso la terra, e posarsi a caso nel primo luogo che in ciascuna delle cinque parti di quella scoprissero abitato dagli uomini; fatta prima reciprocamente questa scommessa: se in tutti cinque i luoghi, o nei più di loro, troverebbero o no manifesti argomenti che l'uomo sia la più perfetta creatura dell'universo. Il che accettato da Momo, e convenuti del prezzo della scommessa, incominciarono senza indugio a scendere verso la terra; indirizzandosi primieramente al nuovo mondo;[15] come quello che pel nome stesso, e per non avervi posto piede insino allora niuno degl'immortali, stimolava maggiormente la curiosità. Fermarono il volo nel paese di Popaian,[16] dal lato settentrionale, poco lungi dal fiume Cauca, in un luogo dove apparivano molti segni di abitazione umana: vestigi di cultura[17] per la campagna; parecchi sentieri, ancorché tronchi in molti luoghi, e nella maggior parte ingombri; alberi tagliati e distesi; e particolarmente alcune che parevano sepolture, e qualche ossa d'uomini di tratto in tratto. Ma non perciò poterono i due celesti, porgendo gli orecchi, e distendendo la vista per ogn'intorno, udire una voce né scoprire un'ombra d'uomo vivo. Andarono, parte camminando parte volando, per ispazio di molte miglia; passando monti e fiumi; e trovando da per tutto i medesimi segni e la medesima solitudine. Come sono ora deserti questi paesi, diceva Momo a Prometeo, che mostrano pure evidentemente di essere stati abitati? Prometeo ricordava le inondazioni del mare, i tremuoti, i temporali, le piogge strabocchevoli, che sapeva essere ordinarie nelle regioni calde: e veramente in quel medesimo tempo udivano, da tutte le bocaglie vicine, i rami degli alberi che, agitati dall'aria, stillavano continuamente acqua. Se non che Momo non sapeva comprendere come potesse quella parte essere sottoposta alle inondazioni del mare, così lontano di là, che non appariva da alcun lato; e meno intendeva per qual destino i tremuoti, i temporali e le piogge avessero avuto a disfare tutti gli uomini del paese, perdonando agli sciaguari,[18] alle scimmie, a' formichieri, a' cerigoni,[19] alle aquile, a' pappagalli, e a cento altre qualità di animali terrestri e volatili, che andavano per quei dintorni. In fine, scendendo a una valle immensa, scoprirono, come a dire, un piccolo mucchio di case o capanne di legno, coperte di foglie di palma, e circondata ognuna da un chiuso a maniera di steccato: dinanzi a una delle quali stavano molte persone, parte in piedi, parte sedute, dintorno a un vaso di terra posto a un gran fuoco. Si accostarono i due celesti, presa forma umana; e Prometeo, salutati tutti cortesemente, volgendosi a uno che accennava di essere il principale, interrogollo: che si fa?

SELVAGGIO Si mangia, come vedi.

PROMETEO Che buone vivande avete?

SELVAGGIO Questo poco di carne.

PROMETEO Carne domestica o salvatica?

SELVAGGIO Domestica, anzi del mio figliuolo.

PROMETEO Hai tu per figliuolo un vitello, come ebbe Pasifae?[20]

SELVAGGIO Non un vitello, ma un uomo, come ebbero tutti gli altri.

PROMETEO Dici tu da senno? mangi tu la tua carne propria?

SELVAGGIO La mia propria no, ma ben quella di costui: che per questo solo uso io l'ho messo al mondo, e preso cura di nutrirlo.

10. *Tiberio ... fulmini*: notizia ricavata da Plinio e Svetonio, come segnala lo stesso L. (da Svetonio anche l'aneddoto sulla calvizie di Cesare cit. poco oltre). **11.** *gittare*: perdere. **12.** *Sinesio*: Sinesio di Cirene (375-414 ca.) scrisse un *Elogio della calvizie*. **13.** *Momo*: dio del biasimo e della maldicenza. **14.** *persuaderlo ... a*: convincerne. **15.** *nuovo mondo*: l'America. **16.** *Popaian*: in Colombia. **17.** *vestigi di cultura*: tracce di coltivazioni. **18.** *sciaguari*: giaguari. **19.** *cerigoni*: canguri. **20.** *Pasifae*: moglie di Minosse, re di Creta, si unì a un toro, generando il Minotauro.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

PROMETEO Per uso di mangiartelo?
SELVAGGIO Che maraviglia? E la madre ancora, che già non debbe esser buona da fare altri figliuoli, penso di mangiarla presto.
MOMO Come si mangia la gallina dopo mangiate le uova.
SELVAGGIO E l'altre donne che io tengo, come sieno fatte inutili a partorire, le mangerò similmente. E questi miei schiavi che vedete, forse che li terrei vivi, se non fosse per avere di quando in quando de' loro figliuoli, e mangiarli? Ma invecchiati che saranno, io me li mangerò anche loro a uno a uno, se io campo.[21]
PROMETEO Dimmi: cotesti schiavi sono della tua nazione[22] medesima, o di qualche altra?
SELVAGGIO D'un'altra.
PROMETEO Molto lontana di qua?
SELVAGGIO Lontanissima: tanto che tra le loro case e le nostre, ci correva un rigagnolo.

E additando un collicello, soggiunse: ecco là il sito dov'ella era; ma i nostri l'hanno distrutta.[23] In questo parve a Prometeo che non so quanti di coloro lo stessero mirando con una cotal guardatura amorevole, come è quella che fa il gatto al topo: sicché, per non essere mangiato dalle sue proprie fatture, si levò subito a volo; e seco similmente Momo: e fu tanto il timore che ebbero l'uno e l'altro, che nel partirsi, corruppero i cibi dei barbari con quella sorta d'immondizia[24] che le arpie sgorgarono per invidia sulle mense troiane. Ma coloro, più famelici e meno schivi de' compagni di Enea, seguitarono il loro pasto; e Prometeo, malissimo soddisfatto del mondo nuovo, si volse incontanente al più vecchio, voglio dire all'Asia: e trascorso quasi in un subito l'intervallo che è tra le nuove e le antiche Indie, scesero ambedue presso ad Agra in un campo pieno d'infinito popolo, adunato intorno a una fossa colma di legne: sull'orlo della quale, da un lato, si vedevano alcuni con torchi[25] accesi, in procinto di porle il fuoco; e da altro lato, sopra un palco, una donna giovane, coperta di vesti suntuosissime, e di ogni qualità di ornamenti barbarici, la quale danzando e vociferando, faceva segno di grandis-

21. *E l'altre donne ... se io campo*: «Voglio recare qui un luogo poco piacevole veramente e poco gentile per la materia, ma pure molto curioso da leggere, per quella tal forma di dire naturalissima, che l'autore usa. Questi è un Pietro di Cieza, spagnuolo, vissuto al tempo delle prime scoperte e conquiste fatte da' suoi nazionali in America, nella quale militò e stettevi diciassette anni. Della sua veracità e fede nelle narrative, si può vedere la prima nota del Robertson al sesto libro della Storia d'America. Riduco le parole all'ortografia moderna. "*La segunda vez que volvímos por aquellos valles, cuando la ciudad de Antiocha fué poblada en las sierras que están por encima dellos, oí decir, que los señores ó caciques destos valles de Nore buscaban por las tierras de sus enemigos todas las mugeres que podian; las quales traidas á sus casas, usaban con ellas como con las suyas proprias; y si se empreñaban dellos, los hijos que nacian los criaban con mucho régalo, hasta que habian doce ó trece años; y desta edad, estando bien gordos, los comian con gran sabor, sin mirar que eran su substancia y carne propria: y desta manera tenien mugeres para solamente engendrar hijos en ellas para despues comer; pecado mayor que todos los que ellos hacen. Y háceme tener por cierto lo que digo, ver lo que pasó con el licenciado Juan de Vadillo (que en este año está en España; y si le preguntan lo que digo dirá ser verdad): y es, que la primera vez que entraron Christianos españoles en estos valles, que fuímos yo y mis compañeros, vino de paz un señorete que habia por nombre Nabonuco, y traia consigo tres mugeres; y viniendo la noche, las dos dellas se echaron á la larga encima de un tapete ó estera, y la otra atraversada para servir de almohada y el Indio se echó encima de los cuerpos dellas, muy tendido; y tomó de la mano otra muger hermosa, que quedaba atras con otra gente suya, que luego vino. Y como el licenciado Juan de Vadillo le viese de aquella suerte, preguntóle que para qué habia traido aquella muger que tenia de la mano: y mirandolo al rostro el Indio, respondió mansamente, que para comerla: y que si él no hubiera venido, lo hubiera yá hecho. Vadillo, oido esto, mostrando espantárse, le dijo: ¿pues como, siendo tu muger, la has de comer? El cacique, alzando la voz, tornó a responder diciendo: mira mira; y aun al hijo que pariere tengo tambien de comer. Esto que he dicho, pasó en el valle de Nore: y en él de Guaca, que es él que dije quedar atras, oí decir á este licenciado Vadillo algunas vezes, como supo por dicho de algunos Indios viejos, por las lenguas que tratamos, que cuando los naturales dél iban á la guerra, á los Indios que prendian en ella, hacian sus esclavos; á los quales casaban con sus parientas y vecinas; y los hijos que habian en ellas aquellos esclavos, los comian: y que despues que los mismos esclavos eran muy viejos, y sin potencia para engendrar, los comian tambien á ellos. Y á lá verdad, como estos Indios no tenian fe, ni conocian al demonio, que tales pecados les hacia hacer, cuan malo y perverso era; no me espanto dello: porque hacer esto, mas lo tenian ellos por valentia que por pecado*". Parte primera de la Chronica del Perú hecha por Pedro de Cieza, cap. 12, ed. de Anvers 1554, hoja 30 y siguiente». (*n.d.a.*) **22**. *nazione*: popolazione. **23**. *E additando ... distrutta*: «*Le nombre des indigènes indépendans qui habitent les deux Amériques decroît annuellement. On en compte encore environ 500.000 au nord et à l'ouest des Etats-Unis, et 400.000 au sud des républiques de Rio de la Plata et du Chili. C'est moins aux guerres qu'ils ont à soutenir contre les gouvernemens américains, qu'à leur funeste passion pour les liqueurs fortes et aux combats d'extermination qu'ils se livrent entr'eux, que l'on doit attribuer leur décroissement rapide. Ils portent à un tel point ces deux excès, que l'on peut prédire avec certitude, qu'avant un siècle ils auront complètement disparu de cette partie du globe. L'ouvrage de M. Schoolcraft* (intitolato, *Travels in the central portions of the Mississipi valley*; pubblicato a New-York, l'anno 1825) *est plein de détails curieux sur ces propriétaires primitifs du Nouveau-Monde; il devra être d'autant plus recherché, que c'est, pour ainsi dire, l'histoire de la dernière période d'existence d'un peuple qui va s'éteindre*". *Revue Encyclopédique*, tom. 28, novembre 1825, pag. 444». (*n.d.a.*) **24**. *immondizia*: sterco, come racconta Virgilio (*Aen.*, III, 225-29). **25**. *torchi*: torce.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

sima allegrezza. Prometeo vedendo questo, immaginava seco stesso una nuova Lucrezia o nuova Virginia, o qualche emulatrice delle figliuole di Eretteo, delle Ifigenie, de' Codri, de' Menecei, dei Curzi e dei Deci,[26] che seguitando la fede di qualche oracolo, s'immolasse volontariamente per la sua patria. Intendendo poi che la cagione del sacrificio della donna era la morte del marito, pensò che quella, poco dissimile da Alceste,[27] volesse col prezzo di se medesima, ricomperare lo spirito di colui. Ma saputo che ella non s'induceva ad abbruciarsi se non perché questo si usava di fare dalle donne vedove della sua setta, e che aveva sempre portato odio al marito, e che era ubbriaca, e che il morto, in cambio di risuscitare, aveva a essere arso in quel medesimo fuoco; voltato subito il dosso a quello spettacolo, prese la via dell'Europa; dove intanto che andavano, ebbe col suo compagno questo colloquio.

MOMO. Avresti tu pensato quando rubavi con tuo grandissimo pericolo il fuoco dal cielo per comunicarlo agli uomini, che questi se ne prevarrebbero, quali per cuocersi l'un l'altro nelle pignatte, quali per abbruciarsi spontaneamente?

PROMETEO No per certo. Ma considera, caro Momo, che quelli che fino a ora abbiamo veduto, sono barbari: e dai barbari non si dee far giudizio della natura degli uomini; ma bene dagl'inciviliti: ai quali andiamo al presente: e ho ferma opinione che tra loro vedremo e udremo cose e parole che ti parranno degne, non solamente di lode, ma di stupore.

MOMO Io per me non veggo, se gli uomini sono il più perfetto genere dell'universo, come faccia di bisogno che sieno inciviliti perché non si abbrucino da se stessi, e non mangino i figliuoli propri: quando che gli altri animali sono tutti barbari, e ciò non ostante, nessuno si abbrucia a bello studio, fuorché la fenice, che non si trova; rarissimi si mangiano alcun loro simile; e molto più rari si cibano dei loro figliuoli, per qualche accidente insolito, e non per averli generati a quest'uso. Avverti eziandio, che delle cinque parti del mondo una sola, né tutta intera, e questa non paragonabile per grandezza a veruna delle altre quattro, è dotata della civiltà che tu lodi; aggiunte alcune piccole porzioncelle di un'altra parte del mondo.[28] E già tu medesimo non vorrai dire che questa civiltà sia compiuta, in modo che oggidì gli uomini di Parigi o di Filadelfia abbiano generalmente tutta la perfezione che può convenire alla loro specie. Ora, per condursi al presente stato di civiltà non ancora perfetta, quanto tempo hanno dovuto penare questi tali popoli? Tanti anni quanti si possono numerare dall'origine dell'uomo insino ai tempi prossimi. E quasi tutte le invenzioni che erano o di maggiore necessità o di maggior profitto al conseguimento dello stato civile, hanno avuto origine, non da ragione, ma da casi fortuiti: di modo che la civiltà umana è opera della sorte più che della natura:[29] e dove questi tali casi non sono occorsi, veggiamo che i popoli sono ancora barbari; con tutto che abbiano altrettanta età quanta i popoli civili. Dico io dunque: se l'uomo barbaro mostra di essere inferiore per molti capi a qualunque altro animale; se la civiltà, che è l'opposto della barbarie, non è posseduta né anche oggi se non da una piccola parte del genere umano; se oltre di ciò, questa parte non è potuta altrimenti pervenire al presente stato civile, se non dopo una quantità innumerabile di secoli, e per beneficio massimamente del caso, piuttosto che di alcun'altra cagione; all'ultimo, se il detto stato civile non è per anche perfetto; considera un poco se forse la tua sentenza circa il genere umano fosse più vera acconciandola in questa forma: cioè dicendo che esso è veramente sommo tra i generi, come tu pensi; ma sommo nell'imperfezione, piuttosto che nella perfezione; quantunque gli uomini nel parlare e nel giudicare, scambino continuamente l'una coll'altra; argomentando da certi cotali presupposti che si hanno fatto essi, e tengonli per verità palpabili. Certo che gli altri generi di creature fino nel principio furono perfettissimi ciascheduno in se stesso. E quando eziandio non fosse chiaro che l'uomo barbaro, considerato in rispetto agli altri animali, è meno buono di tutti; io non mi persuado che l'essere naturalmente imperfettissimo nel proprio genere, come pare che sia l'uomo, s'abbia a tenere in conto di perfezione maggiore di tutte l'altre. Aggiungi che la civiltà umana, così difficile da ottenere, e forse impossibile da ridurre a compimento, non è anco stabile in modo, che

26. *Lucrezia ... Deci*: elenco di esempi classici di sacrificio della vita per l'onore e la patria. **27.** *Alceste*: moglie di Admeto, re della Tessaglia, decise di sostituirlo nella morte. **28.** *un'altra ... mondo*: l'America. **29.** *è opera ... della natura*: cfr. *Zib.*1737-40 (19 settembre 1821: «Se dunque porremo attenzione all'andamento delle cose, e alla storia dell'uomo, dovremo convenire che tutta quanta la sua civilizzazione è pura opera del caso»).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ella non possa cadere: come in effetto si trova essere avvenuto più volte, e in diversi popoli, che ne avevano acquistato una buona parte. In somma io conchiudo che se tuo fratello Epimeteo[30] recava ai giudici[31] il modello che debbe avere adoperato quando formò il primo asino o la prima rana, forse ne riportava il premio che tu non hai conseguito. Pure a ogni modo io ti concederò volentieri che l'uomo sia perfettissimo, se tu ti risolvi a dire che la sua perfezione si rassomigli a quella che si attribuiva da Plotino[32] al mondo: il quale, diceva Plotino, è ottimo e perfetto assolutamente; ma perché il mondo sia perfetto, conviene che egli abbia in se, tra le altre cose, anco tutti i mali possibili: però in fatti si trova in lui tanto male, quanto vi può capire.[33] E in questo rispetto forse io concederei similmente al Leibnizio[34] che il mondo presente fosse il migliore di tutti i mondi possibili.

Non si dubita che Prometeo non avesse a ordine[35] una risposta in forma distinta, precisa e dialettica a tutte queste ragioni; ma è parimente certo che non la diede: perché in questo medesimo punto si trovarono sopra alla città di Londra: dove scesi, e veduto gran moltitudine di gente concorrere alla porta di una casa privata, messisi tra la folla, entrarono nella casa: e trovarono sopra un letto un uomo disteso supino, che avea nella ritta[36] una pistola; ferito nel petto, e morto; e accanto a lui giacere due fanciullini, medesimamente morti. Erano nella stanza parecchie persone della casa, e alcuni giudici, i quali le interrogavano, mentre che un officiale scriveva.

PROMETEO Chi sono questi sciagurati?

FAMIGLIO Il mio padrone e i figliuoli.

PROMETEO Chi gli ha uccisi?

FAMIGLIO Il padrone tutti e tre.

PROMETEO Tu vuoi dire i figliuoli e se stesso?

FAMIGLIO Appunto.

PROMETEO Oh che è mai cotesto! Qualche grandissima sventura gli doveva essere accaduta.

FAMIGLIO Nessuna, che io sappia.

PROMETEO Ma forse era povero, o disprezzato da tutti, o sfortunato in amore, o in corte?

FAMIGLIO Anzi ricchissimo, e credo che tutti lo stimassero; di amore non se ne curava, e in corte aveva molto favore.

PROMETEO Dunque come è caduto in questa disperazione?

FAMIGLIO Per tedio della vita, secondo che ha lasciato scritto.

PROMETEO E questi giudici che fanno?

FAMIGLIO S'informano se il padrone era impazzito o no: che in caso non fosse impazzito, la sua roba ricade al pubblico[37] per legge: e in verità non si potrà fare che non ricada.

PROMETEO Ma, dimmi, non aveva nessun amico o parente, a cui potesse raccomandare questi fanciullini, in cambio d'ammazzarli?

FAMIGLIO Sì aveva; e tra gli altri, uno che gli era molto intrinseco, al quale ha raccomandato il suo cane.[38]

Momo stava per congratularsi con Prometeo sopra i buoni effetti della civiltà, e sopra la contentezza che appariva ne risultasse alla nostra vita; e voleva anche rammemorargli che nessun altro animale fuori dell'uomo, si uccide volontariamente esso medesimo, né spegne per disperazione della vita i figliuoli: ma Prometeo lo prevenne; e senza curarsi di vedere le due parti del mondo che rimanevano, gli pagò la scommessa.

30. *Epimeteo*: secondo il mito, creò gli animali. **31**. *giudici*: quelli del «collegio delle Muse». **32**. *Plotino*: cfr. *Enneadi*, II, III, 18. **33**. *capire*: essere contenuto. **34**. *Leibnizio*: allusione palese alla *Teodicea* di Leibniz (1710). **35**. *a ordine*: pronta. **36**. *ritta*: mano destra. **37**. *al pubblico*: allo Stato. **38**. *al quale ... cane*: «Questo fatto è vero». (*n.d.a.*)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Dialogo di un Fisico e di un Metafisico

FISICO *Eureca, eureca.*[1]

METAFISICO Che è? che hai trovato?

FISICO L'arte di vivere lungamente.[2]

METAFISICO E cotesto libro che porti?

FISICO Qui la dichiaro:[3] e per questa invenzione, se gli altri vivranno lungo tempo, io vivrò per lo meno in eterno; voglio dire che ne acquisterò gloria immortale.

METAFISICO Fa una cosa a mio modo. Trova una cassettina di piombo, chiudivi cotesto libro, sotterrala, e prima di morire ricordati di lasciar detto il luogo, acciocché vi si possa andare, e cavare il libro, quando sarà trovata l'arte di vivere felicemente.

FISICO E in questo mezzo?[4]

METAFISICO In questo mezzo non sarà buono da nulla. Più lo stimerei se contenesse l'arte di viver poco.

FISICO Cotesta è già saputa da un pezzo; e non fu difficile a trovarla.

METAFISICO In ogni modo la stimo più della tua.

FISICO Perché?

METAFISICO Perché se la vita non è felice, che[5] fino a ora non è stata, meglio ci torna averla breve che lunga.

FISICO Oh cotesto no: perché la vita è bene da se medesima, e ciascuno la desidera e l'ama naturalmente.

METAFISICO Così credono gli uomini; ma s'ingannano: come il volgo s'inganna pensando che i colori sieno qualità degli oggetti; quando non sono degli oggetti, ma della luce. Dico che l'uomo non desidera e non ama se non la felicità propria. Però non ama la vita, se non in quanto la reputa instrumento o subbietto[6] di essa felicità. In modo che propriamente viene ad amare questa e non quella, ancorché spessissimo attribuisca all'una l'amore che porta all'altra. Vero è che questo inganno e quello dei colori sono tutti e due naturali. Ma che l'amore della vita negli uomini non sia naturale, o vogliamo dire non sia necessario, vedi che moltissimi ai tempi antichi elessero di morire potendo vivere, e moltissimi ai tempi nostri desiderano la morte in diversi casi, e alcuni si uccidono di propria mano. Cose che non potrebbero essere se l'amore della vita per se medesimo fosse natura dell'uomo. Come essendo natura di ogni vivente l'amore della propria felicità, prima cadrebbe il mondo, che alcuno di loro lasciasse di amarla

Scritta a Recanati tra il 14 e il 19 maggio 1824, e presente, nella stessa posizione, in tutte le stampe. **1.** *Eureca, eureca*: «Famose voci di Archimede, quando egli ebbe trovato la via di conoscere il furto fatto dall'artefice nel fabbricare la corona votiva del re Gerone» (*n.d.a.*); significa "ho trovato". **2.** *L'arte ... lungamente*: «I desiderosi di quest'arte potranno in effetto, non so se apprenderla, ma studiarla certamente in diversi libri, non meno moderni che antichi: come, per modo di esempio, nelle *Lezioni dell'arte di prolungare la vita umana* scritte ai nostri tempi in tedesco dal signor Hufeland, state anco volgarizzate e stampate in Italia. Nuova maniera di adulazione fu quella di un Tommaso Giannotti medico da Ravenna, detto per soprannome il filologo, e stato famoso a' suoi tempi; il quale nell'anno 1550 scrisse a Giulio terzo, assunto in quello stesso anno al pontificato, un libro *de vita hominis ultra CXX annos protrahenda*, molto a proposito dei Papi come quelli che quando incominciano a regnare, sogliono essere di età grande. Sarebbe libro da ridere, se non fosse oscurissimo. Dice il medico, averlo scritto a fine principalmente di prolungare la vita al nuovo Pontefice, necessaria al mondo; confortato anche a scriverlo da due Cardinali, desiderosi oltremodo dello stesso effetto. Nella dedicatoria, *vives igitur*, dice, *beatissime pater, ni fallor, diutissime*. E nel corpo dell'opera, avendo cercato in un capitolo intero *cur Pontificum supremorum nullus ad Petri annos pervenerit*, ne intitola un altro in questo modo: *Iulius III papa videbit annos Petri et ultra; huius libri pro longaeva hominis vita ac christianae religionis commodo, immensa utilitate*. Ma il Papa morì cinque anni appresso, in età di sessantasette. Quanto a sé, il medico prova, che se egli per caso non passerà o non toccherà il centoventesimo anno dell'età sua, non sarà sua colpa, e i suoi precetti non si dovranno disprezzare per questo. Si conchiude il libro con una ricetta intitolata, *Iulii III vitae longaevae ac semper sanae consilium*». (*n.d.a.*) **3.** *dichiaro*: espongo. **4.** *E ... mezzo*: nel frattempo. **5.** *che*: come. **6.** *subbietto*: fondamento.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

e di procurarla a suo modo. Che poi la vita sia bene per se medesima, aspetto che tu me lo provi, con ragioni o fisiche o metafisiche o di qualunque disciplina. Per me, dico che la vita felice, saria bene senza fallo; ma come felice, non come vita. La vita infelice, in quanto all'essere infelice, è male; e atteso che la natura, almeno quella degli uomini, porta che vita e infelicità non si possono scompagnare, discorri tu medesimo quello che ne segua.

FISICO Di grazia, lasciamo cotesta materia, che è troppo malinconica; e senza tante sottigliezze, rispondimi sinceramente: se l'uomo vivesse e potesse vivere in eterno; dico senza morire, e non dopo morto; credi tu che non gli piacesse?

METAFISICO A un presupposto favoloso risponderò con qualche favola: tanto più che non sono mai vissuto in eterno, sicché non posso rispondere per esperienza; né anche ho parlato con alcuno che fosse immortale; e fuori che nelle favole, non trovo notizia di persone di tal sorta. Se fosse qui presente il Cagliostro,[7] forse ci potrebbe dare un poco di lume; essendo vissuto parecchi secoli: se bene, perché poi morì come gli altri, non pare che fosse immortale. Dirò dunque che il saggio Chirone,[8] che era dio, coll'andar del tempo si annoiò della vita, pigliò licenza da Giove di poter morire, e morì. Or pensa, se l'immortalità rincresce agli Dei, che farebbe agli uomini. Gl'Iperborei, popolo incognito, ma famoso; ai quali non si può penetrare, né per terra né per acqua; ricchi di ogni bene; e specialmente di bellissimi asini, dei quali sogliono fare ecatombe;[9] potendo, se io non m'inganno, essere immortali; perché non hanno infermità né fatiche né guerre né discordie né carestie né vizi né colpe; contuttociò muoiono tutti: perché, in capo a mille anni di vita o circa, sazi della terra, saltano spontaneamente da una certa rupe in mare, e vi si annegano. Aggiungi quest'altra favola. Bitone e Cleobi fratelli, un giorno di festa, che non erano in pronto le mule, essendo sottentrati al carro della madre,[10] sacerdotessa di Giunone, e condottala al tempio; quella supplicò la dea che rimunerasse la pietà de' figliuoli col maggior bene che possa cadere negli uomini. Giunone, in vece di farli immortali, come avrebbe potuto; e allora si costumava; fece che l'uno e l'altro pian piano se ne morirono in quella medesima ora. Il simile toccò ad Agamede e a Trofonio. Finito il tempio di Delfo, fecero instanza[11] ad Apollo che li pagasse: il quale rispose volerli soddisfare fra sette giorni; in questo mezzo attendessero a far gozzoviglia a loro spese. La settima notte, mandò loro un dolce sonno, dal quale ancora s'hanno a svegliare; e avuta questa, non dimandarono altra paga. Ma poiché siamo in sulle favole, eccotene un'altra, intorno alla quale ti vo' proporre una questione. Io so che oggi i vostri pari tengono per sentenza certa, che la vita umana, in qualunque paese abitato, e sotto qualunque cielo, dura naturalmente, eccetto piccole differenze, una medesima quantità di tempo, considerando ciascun popolo in grosso. Ma qualche buono antico[12] racconta che gli uomini di alcune parti dell'India e dell'Etiopia non campano oltre a quarant'anni; chi muore in questa età, muor vecchissimo; e le fanciulle di sette anni sono di età da marito. Il quale ultimo capo sappiamo che, appresso a poco, si verifica nella Guinea, nel Decan[13] e in altri luoghi sottoposti alla zona torrida. Dunque, presupponendo per vero che si trovi una o più nazioni, gli uomini delle quali regolarmente non passino i quarant'anni di vita; e ciò sia per natura, non, come si è creduto degli Ottentotti,[14] per altre cagioni; domando se in rispetto a questo, ti pare che i detti popoli debbano essere più miseri o più felici degli altri?

FISICO Più miseri senza fallo, venendo a morte più presto.

METAFISICO Io credo il contrario anche per cotesta ragione. Ma qui non consiste il punto. Fa un poco di avvertenza.[15] Io negava che la pura vita, cioè a dire il semplice sentimento dell'esser proprio, fosse cosa amabile e desiderabile per natura. Ma quello che forse più degnamente ha nome altresì di vita, voglio dire l'efficacia e la copia delle sensazioni, è naturalmente amato e desiderato da tutti gli uomini: perché qualunque azione o passione viva e forte, purché non ci sia rincrescevole[16] o dolorosa, col solo

7. *Cagliostro*: il famoso avventuriero Giuseppe Balsamo (1743-1795). **8.** *Chirone*: il centauro maestro di Achille, protagonista del dialogo di Luciano *Chirone e Menippo*, come ricorda in nota L. stesso. **9.** *ecatombe*: sacrificio agli dèi. **10.** *madre*: si tratta di Cidippe (per la favola, cfr. anche *Zib.* 2675 [25 febbraio 1823]). **11.** *instanza*: richiesta. **12.** *qualche buono antico*: Plinio e Arriano, come ricorda in nota L. **13.** *Decan*: regione dell'India. **14.** *Ottentotti*: popolazione dell'Africa meridionale. **15.** *avvertenza*: attenzione. **16.** *rincrescevole*: spiacevole.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

essere viva e forte, ci riesce grata, eziandio mancando di ogni altra qualità dilettevole. Ora in quella specie d'uomini, la vita dei quali si consumasse naturalmente in ispazio di quarant'anni, cioè nella metà del tempo destinato dalla natura agli altri uomini; essa vita in ciascheduna sua parte, sarebbe più viva il doppio di questa nostra: perché, dovendo coloro crescere, e giungere a perfezione, e similmente appassire e mancare, alla metà del tempo; le operazioni vitali della loro natura, proporzionalmente a questa celerità, sarebbero in ciascuno istante doppie di forza per rispetto a quello che accade negli altri; ed anche le azioni volontarie di questi tali, la mobilità e la vivacità estrinseca, corrisponderebbero a questa maggiore efficacia. Di modo che essi avrebbero in minore spazio di tempo la stessa quantità di vita che abbiamo noi. La quale distribuendosi in minor numero d'anni basterebbe a riempierli, o vi lascerebbe piccoli vani; laddove ella non basta a uno spazio doppio: e gli atti e le sensazioni di coloro, essendo più forti, e raccolte in un giro più stretto, sarebbero quasi bastanti a occupare e a vivificare tutta la loro età; dove che nella nostra, molto più lunga, restano spessissimi e grandi intervalli, vòti di ogni azione e affezione viva. E poiché non il semplice essere, ma il solo essere felice, è desiderabile; e la buona o cattiva sorte di chicchessia non si misura dal numero dei giorni; io conchiudo che la vita di quelle nazioni, che quanto più breve, tanto sarebbe men povera di piacere, o di quello che è chiamato con questo nome, si vorrebbe anteporre alla vita nostra, ed anche a quella dei primi re dell'Assiria, dell'Egitto, della Cina, dell'India, e d'altri paesi; che vissero, per tornare alle favole, migliaia d'anni. Perciò, non solo io non mi curo dell'immortalità, e sono contento di lasciarla a' pesci; ai quali la dona il Leeuwenhoek,[17] purché non sieno mangiati dagli uomini o dalle balene; ma, in cambio di ritardare o interrompere la vegetazione[18] del nostro corpo per allungare la vita, come propone il Maupertuis,[19] io vorrei che la potessimo accelerare in modo, che la vita nostra si riducesse alla misura di quella di alcuni insetti, chiamati efimeri, dei quali si dice che i più vecchi non passano l'età di un giorno, e contuttociò muoiono bisavoli e trisavoli.[20] Nel qual caso, io stimo che non ci rimarrebbe luogo alla noia. Che pensi di questo ragionamento?

FISICO Penso che non mi persuade; e che se tu ami la metafisica, io m'attengo alla fisica: voglio dire che se tu guardi pel sottile, io guardo alla grossa, e me ne contento. Però senza metter mano al microscopio, giudico che la vita sia più bella della morte, e do il pomo a quella, guardandole tutte due vestite.

METAFISICO Così giudico anch'io. Ma quando mi torna a mente il costume di quei barbari, che per ciascun giorno infelice della loro vita, gittavano in un turcasso[21] una pietruzza nera, e per ogni dì felice, una bianca, penso quanto poco numero delle bianche è verisimile che fosse trovato in quelle faretre alla morte di ciascheduno, e quanto gran moltitudine delle nere. E desidero vedermi davanti tutte le pietruzze dei giorni che mi rimangono; e, sceverandole, aver facoltà di gittar via tutte le nere, e detrarle dalla mia vita; riserbandomi solo le bianche: quantunque io sappia bene che non farebbero gran cumulo, e sarebbero di un bianco torbido.

FISICO Molti, per lo contrario, quando anche tutti i sassolini fossero neri, e più neri del paragone,[22] vorrebbero potervene aggiungere, benché dello stesso colore: perché tengono per fermo che niun sassolino sia così nero come l'ultimo. E questi tali, del cui numero sono anch'io, potranno aggiungere in effetto molti sassolini alla loro vita, usando l'arte che si mostra in questo mio libro.

METAFISICO Ciascuno pensi ed operi a suo talento: e anche la morte non mancherà di fare a suo modo. Ma se tu vuoi, prolungando la vita, giovare agli uomini veramente; trova un'arte per la quale sieno moltiplicate di numero e di gagliardia le sensazioni e le azioni loro. Nel qual modo, accrescerai propriamente la vita umana, ed empiendo quegli smisurati intervalli di tempo nei quali il nostro essere è piuttosto durare che vivere, ti potrai dar vanto di prolungarla. E ciò senza andare in cerca dell'impossibile, o usar violenza alla natura, anzi secondandola. Non pare a te che gli antichi vivessero

17. *Leeuwenhoek*: scienziato olandese (1632-1723). 18. *vegetazione*: attività vegetativa. 19. *Maupertuis*: naturalista francese (1698-1759), L. ne cita in nota l'undicesima delle *Lettres philosophiques*. 20. *alcuni insetti ... trisavoli*: cfr. *Zib*.3510-13 (24 settembre 1823). 21. *turcasso*: faretra. 22. *paragone*: la pietra del paragone, un diaspro nero utilizzato nelle operazioni dell'alchimia per saggiare il valore dei metalli.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

più di noi, dato ancora che,[23] per li pericoli gravi e continui che solevano correre, morissero comunemente più presto? E farai grandissimo beneficio agli uomini: la cui vita fu sempre, non dirò felice, ma tanto meno infelice, quanto più fortemente agitata, e in maggior parte occupata, senza dolore né disagio. Ma piena d'ozio e di tedio, che è quanto dire vacua, dà luogo a creder vera quella sentenza di Pirrone,[24] che dalla vita alla morte non è divario. Il che se io credessi, ti giuro che la morte mi spaventerebbe non poco. Ma in fine, la vita debb'essere viva, cioè vera vita; o la morte la supera incomparabilmente di pregio.

23. *dato ... che*: nonostante che. **24.** *Pirrone*: filosofo scettico (ca. 365-275 a.C.).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare

GENIO[1] Come stai, Torquato?

TASSO Ben sai come si può stare in una prigione,[2] e dentro ai guai fino al collo.

GENIO Via, ma dopo cenato non è tempo da dolersene. Fa buon animo, e ridiamone insieme.

TASSO Ci son poco atto. Ma la tua presenza e le tue parole sempre mi consolano. Siedimi qui accanto.

GENIO Che io segga? La non è già cosa facile a uno spirito. Ma ecco: fa conto ch'io sto seduto.

TASSO Oh potess'io rivedere la mia Leonora.[3] Ogni volta che ella mi torna alla mente, mi nasce un brivido di gioia, che dalla cima del capo mi si stende fino all'ultima punta de' piedi; e non resta in me nervo né vena che non sia scossa. Talora, pensando a lei, mi si ravvivano nell'animo certe immagini e certi affetti, tali, che per quel poco tempo, mi pare di essere ancora quello stesso Torquato che fui prima di aver fatto esperienza delle sciagure e degli uomini, e che ora io piango tante volte per morto. In vero, io direi che l'uso del mondo, e l'esercizio de' patimenti, sogliono come profondare[4] e sopire dentro a ciascuno di noi quel primo uomo che egli era: il quale di tratto in tratto si desta per poco spazio, ma tanto più di rado quanto è il progresso degli anni; sempre più poi si ritira verso il nostro intimo, e ricade in maggior sonno di prima; finché durando ancora la nostra vita, esso muore. In fine, io mi maraviglio come il pensiero di una donna abbia tanta forza, da rinnovarmi, per così dire, l'anima, e farmi dimenticare tante calamità. E se non fosse che io non ho più speranza di rivederla, crederei non avere ancora perduta la facoltà di essere felice.

GENIO Quale delle due cose stimi che sia più dolce: vedere la donna amata, o pensarne?

TASSO Non so. Certo che quando mi era presente, ella mi pareva una donna; lontana, mi pareva e mi pare una dea.

GENIO Coteste dee sono così benigne, che quando alcuno vi si accosta, in un tratto ripiegano la loro divinità, si spiccano i raggi d'attorno, e se li pongono in tasca, per non abbagliare il mortale che si fa innanzi.

TASSO Tu dici il vero pur troppo. Ma non ti pare egli cotesto un gran peccato delle donne; che alla prova, elle ci riescano così diverse da quelle che noi le immaginavamo?

GENIO Io non so vedere che colpa s'abbiano in questo, d'esser fatte di carne e sangue, piuttosto che di ambrosia e nettare. Qual cosa del mondo ha pure un'ombra o una millesima parte della perfezione che voi pensate che abbia a essere nelle donne? E anche mi pare strano, che non facendovi maraviglia che gli uomini sieno uomini, cioè creature poco lodevoli e poco amabili; non sappiate poi comprendere come accada, che le donne in fatti non sieno angeli.

TASSO Con tutto questo, io mi muoio dal desiderio di rivederla, e di riparlarle.

GENIO Via, questa notte in sogno io te la condurrò davanti; bella come la gioventù; e cortese in modo, che tu prenderai cuore di favellarle[5] molto più franco e spedito che

Scritta a Recanati tra l'1 e il 10 giugno 1824, e presente, nella stessa posizione, in tutte le stampe. Con una avvertenza di Pietro Giordani, fu stampata dapprima sull'«Antologia» di Firenze, nel numero 61 del gennaio 1826, e poi, nell'aprile dello stesso anno, nel «Nuovo Ricoglitore» di Milano (II, 16). Al titolo L. appose la seguente nota: «Ebbe Torquato Tasso, pel tempo dell'infermità della sua mente, un'opinione simile a quella famosa di Socrate; cioè credette vedere di tratto in tratto uno spirito buono ed amico, e avere con esso lui molti e lunghi ragionamenti. Così leggiamo nella vita del Tasso scritta dal Manso: il quale si trovò presente a uno di questi o colloqui o soliloqui che noi li vogliamo chiamare». 1. *Genio*: qui nel senso di "divinità tutelare". 2. *prigione*: Tasso fu rinchiuso nell'Ospedale ferrarese di Sant'Anna dal 1579 al 1586. 3. *Leonora*: Eleonora d'Este, sorella del duca Alfonso II, amata dal Tasso secondo una leggenda molto cara al Romanticismo. 4. *profondare*: seppellire. 5. *prenderai ... favellarle*: avrai ardire di parlarle.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

non ti venne fatto mai per l'addietro: anzi all'ultimo le stringerai la mano; ed ella guardandoti fisso, ti metterà nell'animo una dolcezza tale, che tu ne sarai sopraffatto; e per tutto domani, qualunque volta ti sovverrà di questo sogno, ti sentirai balzare il cuore dalla tenerezza.

TASSO Gran conforto: un sogno in cambio del vero.

GENIO Che cosa è il vero?

TASSO Pilato[6] non lo seppe meno di quello che lo so io.

GENIO Bene, io risponderò per te. Sappi che dal vero al sognato, non corre altra differenza, se non che questo può qualche volta essere molto più bello e più dolce, che quello non può mai.

TASSO Dunque tanto vale un diletto sognato, quanto un diletto vero?

GENIO Io credo. Anzi ho notizia di uno che quando la donna che egli ama, se gli[7] rappresenta dinanzi in alcun sogno gentile, esso per tutto il giorno seguente, fugge di ritrovarsi con quella e di rivederla; sapendo che ella non potrebbe reggere al paragone dell'immagine che il sonno gliene ha lasciata impressa, e che il vero, cancellandogli dalla mente il falso, priverebbe lui del diletto straordinario che ne ritrae. Però non sono da condannare gli antichi, molto più solleciti, accorti e industriosi di voi, circa a ogni sorta di godimento possibile alla natura umana, se ebbero per costume di procurare in vari modi la dolcezza e la giocondità dei sogni; né Pitagora è da riprendere per avere interdetto il mangiare delle fave, creduto contrario alla tranquillità dei medesimi sogni, ed atto a intorbidarli;[8] e sono da scusare i superstiziosi che avanti di coricarsi solevano orare e far libazione[9] a Mercurio conduttore dei sogni, acciò ne menasse loro di quei lieti; l'immagine del quale tenevano a quest'effetto intagliata in su' piedi delle lettiere. Così, non trovando mai la felicità nel tempo della vigilia,[10] si studiavano di essere felici dormendo: e credo che in parte, e in qualche modo, l'ottenessero; e che da Mercurio fossero esauditi meglio che dagli altri Dei.

TASSO Per tanto, poiché gli uomini nascono e vivono al solo piacere, o del corpo o dell'animo; se da altra parte il piacere è solamente o massimamente nei sogni, converrà ci determiniamo a vivere per sognare: alla qual cosa, in verità, io non mi posso ridurre.

GENIO Già vi sei ridotto e determinato, poiché tu vivi e che tu consenti di vivere. Che cosa è il piacere?

TASSO Non ne ho tanta pratica da poterlo conoscere che cosa sia.

GENIO Nessuno lo conosce per pratica, ma solo per ispeculazione:[11] perché il piacere è un subbietto speculativo,[12] e non reale; un desiderio, non un fatto; un sentimento che l'uomo concepisce col pensiero, e non prova; o per dir meglio, un concetto, e non un sentimento. Non vi accorgete voi che nel tempo stesso di qualunque vostro diletto, ancorché desiderato infinitamente, e procacciato con fatiche e molestie indicibili; non potendovi contentare il goder che fate in ciascuno di quei momenti, state sempre aspettando un goder maggiore e più vero, nel quale consista insomma quel tal piacere; e andate quasi riportandovi di continuo agl'istanti futuri di quel medesimo diletto? Il quale finisce sempre innanzi al giungere dell'istante che vi soddisfaccia; e non vi lascia altro bene che la speranza cieca di goder meglio e più veramente in altra occasione, e il conforto di fingere e narrare a voi medesimi di aver goduto, con raccontarlo anche agli altri, non per sola ambizione, ma per aiutarvi al persuaderlo che vorreste pur fare a voi stessi.[13] Però chiunque consente di vivere, nol fa in sostanza ad altro effetto né con altra utilità che di sognare; cioè credere di avere a godere, o di aver goduto; cose ambedue false e fantastiche.

TASSO Non possono gli uomini credere mai di godere presentemente?

GENIO Sempre che credessero cotesto, godrebbero in fatti. Ma narrami tu se in alcun istante della tua vita, ti ricordi aver detto con piena sincerità ed opinione: io godo. Ben tutto giorno dicesti e dici sinceramente: io godrò; e parecchie volte, ma con sincerità minore: ho goduto. Di modo che il piacere è sempre o passato o futuro, e non mai presente.

TASSO Che è quanto dire è sempre nulla.

6. *Pilato*: diviene esplicita l'allusione evangelica contenuta nella precedente domanda del Genio: «Quid est veritas?», chiede infatti Pilato in Giovanni, XVIII, 38. **7.** *se gli*: gli si. **8.** *Pitagora ... intorbidarli*: L. segnala in nota vari luoghi di autori classici (Cicerone, Plinio, Plutarco...) già discussi nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, V. **9.** *orare ... libazione*: pregare e fare sacrifici. **10.** *vigilia*: veglia. **11.** *per ispeculazione*: in teoria. **12.** *subbietto speculativo*: oggetto immaginario. **13.** *ma per ... voi stessi*: ma per aiutarvi a persuadervene, come voi stessi volete.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

GENIO Così pare.

TASSO Anche nei sogni.

GENIO Propriamente parlando.

TASSO E tuttavia l'obbietto e l'intento[14] della vita nostra, non pure essenziale ma unico, è il piacere stesso; intendendo per piacere la felicità, che debbe in effetto esser piacere; da qualunque cosa ella abbia a procedere.

GENIO Certissimo.

TASSO Laonde la nostra vita, mancando sempre del suo fine, è continuamente imperfetta: e quindi il vivere è di sua propria natura uno stato violento.

GENIO Forse.

TASSO Io non ci veggo forse. Ma dunque perché viviamo noi? voglio dire, perché consentiamo di vivere?

GENIO Che so io di cotesto? Meglio lo saprete voi, che siete uomini.

TASSO Io per me ti giuro che non lo so.

GENIO Domandane altri de' più savi, e forse troverai qualcuno che ti risolva cotesto dubbio.

TASSO Così farò. Ma certo questa vita che io meno, è tutta uno stato violento: perché lasciando anche da parte i dolori, la noia sola mi uccide.

GENIO Che cosa è la noia?

TASSO Qui l'esperienza non mi manca, da soddisfare alla tua domanda. A me pare che la noia sia della natura dell'aria: la quale riempie tutti gli spazi interposti alle altre cose materiali, e tutti i vani contenuti in ciascuna di loro; e donde un corpo si parte, e altro non gli sottentra, quivi ella succede immediatamente. Così tutti gl'intervalli della vita umana frapposti ai piaceri e ai dispiaceri, sono occupati dalla noia. E però, come nel mondo materiale, secondo i Peripatetici,[15] non si dà vòto[16] alcuno; così nella vita nostra non si dà vòto; se non quando la mente per qualsivoglia causa intermette[17] l'uso del pensiero. Per tutto il resto del tempo, l'animo, considerato anche in se proprio e come disgiunto dal corpo, si trova contenere qualche passione; come quello a cui l'essere vacuo da ogni piacere e dispiacere, importa essere pieno di noia; la quale anco è passione, non altrimenti che il dolore e il diletto.

GENIO E da poi che tutti i vostri diletti sono di materia simile ai ragnateli; tenuissima, radissima e trasparente; perciò come l'aria in questi, così la noia penetra in quelli da ogni parte, e li riempie. Veramente per la noia non credo si debba intendere altro che il desiderio puro della felicità; non soddisfatto dal piacere, e non offeso apertamente dal dispiacere. Il buon desiderio, come dicevamo poco innanzi, non è mai soddisfatto; e il piacere propriamente non si trova. Sicché la vita umana, per modo di dire, è composta e intessuta, parte di dolore, parte di noia; dall'una delle quali passioni non ha riposo se non cadendo nell'altra. E questo non è tuo destino particolare, ma comune di tutti gli uomini.

TASSO Che rimedio potrebbe giovare contro la noia?

GENIO Il sonno, l'oppio, e il dolore. E questo è il più potente di tutti: perché l'uomo mentre patisce, non si annoia per niuna maniera.

TASSO In cambio di cotesta medicina, io mi contento di annoiarmi tutta la vita. Ma pure la varietà delle azioni, delle occupazioni e dei sentimenti, se bene non ci libera dalla noia, perché non ci crea diletto vero, contuttociò la solleva ed alleggerisce. Laddove in questa prigionia, separato dal commercio umano, toltomi eziandio lo scrivere, ridotto a notare per passatempo i tocchi dell'oriuolo,[18] annoverare i correnti,[19] le fessure e i tarli del palco,[20] considerare il mattonato del pavimento, trastullarmi colle farfalle e coi moscherini che vanno attorno alla stanza, condurre quasi tutte le ore a un modo; io non ho cosa che mi scemi in alcuna parte il carico della noia.

GENIO Dimmi: quanto tempo ha che tu sei ridotto a cotesta forma di vita?

TASSO Più settimane, come tu sai.

GENIO Non conosci tu dal primo giorno al presente, alcuna diversità nel fastidio che ella ti reca?

14. *l'obbietto e l'intento*: l'oggetto e il fine. 15. *Peripatetici*: seguaci della filosofia aristotelica. 16. *vòto*: vuoto. 17. *intermette*: interrompe. 18. *notare ... oriuolo*: contare i tocchi dell'orologio. 19. *correnti*: travi. 20. *palco*: soffitto.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

TASSO Certo che io lo provava maggiore a principio: perché di mano in mano la mente, non occupata da altro e non isvagata, mi si viene accostumando[21] a conversare seco medesima assai più e con maggior sollazzo di prima, e acquistando un abito e una virtù di favellare in se stessa, anzi di cicalare, tale, che parecchie volte mi pare quasi avere una compagnia di persone in capo che stieno ragionando, e ogni menomo soggetto che mi si appresenti al pensiero, mi basta a farne tra me e me una gran diceria.

GENIO Cotesto abito te lo vedrai confermare e accrescere di giorno in giorno per modo, che quando poi ti si renda la facoltà di usare[22] cogli altri uomini, ti parrà essere più disoccupato stando in compagnia loro, che in solitudine. E quest'assuefazione in sì fatto tenore di vita, non credere che intervenga solo a' tuoi simili, già consueti a meditare; ma ella interviene in più o men tempo a chicchessia. Di più, l'essere diviso dagli uomini e, per dir così, dalla vita stessa, porta seco questa utilità; che l'uomo, eziandio sazio, chiarito e disamorato delle cose umane per l'esperienza; a poco a poco assuefacendosi di nuovo a mirarle da lungi, donde elle paiono molto più belle e più degne che da vicino, si dimentica della loro vanità e miseria; torna a formarsi e quasi crearsi il mondo a suo modo; apprezzare, amare e desiderare la vita; delle cui speranze, se non gli è tolto o il potere o il confidare di restituirsi alla società degli uomini, si va nutrendo e dilettando, come egli soleva a' suoi primi anni. Di modo che la solitudine fa quasi l'ufficio della gioventù, o certo ringiovanisce l'animo, ravvalora e rimette in opera l'immaginazione, e rinnuova nell'uomo esperimentato i beneficii di quella prima inesperienza che tu sospiri. Io ti lascio; che veggo che il sonno ti viene entrando; e me ne vo ad apparecchiare il bel sogno che ti ho promesso. Così, tra sognare e fantasticare, andrai consumando la vita; non con altra utilità che di consumarla; che questo è l'unico frutto che al mondo se ne può avere, e l'unico intento che voi vi dovete proporre ogni mattina in sullo svegliarvi. Spessissimo ve la conviene strascinare co' denti: beato quel dì che potete o trarvela dietro colle mani, o portarla in sul dosso.[23] Ma, in fine, il tuo tempo non è più lento a correre in questa carcere, che sia nelle sale e negli orti[24] quello di chi ti opprime. Addio.

TASSO Addio. Ma senti. La tua conversazione mi riconforta pure assai. Non che ella interrompa la mia tristezza: ma questa per la più parte del tempo è come una notte oscurissima, senza luna né stelle; mentre son teco, somiglia al bruno dei crepuscoli, piuttosto grato che molesto. Acciò da ora innanzi io ti possa chiamare o trovare quando mi bisogni, dimmi dove sei solito di abitare.

GENIO Ancora non l'hai conosciuto?[25] In qualche liquore generoso.

21. *accostumando*: abituando. **22**. *usare*: avere relazioni. **23**. *quel dì ... sul dosso*: quel tempo in cui la vita è più leggera grazie al «sognare» e al «fantasticare», unici rimedi all'infelicità dell'esistenza indicati dal Genio al poeta. **24**. *orti*: giardini. **25**. *conosciuto*: capito.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Dialogo della Natura e di un Islandese

Un Islandese, che era corso per la maggior parte del mondo, e soggiornato in diversissime terre; andando una volta per l'interiore dell'Affrica, e passando sotto la linea equinoziale in un luogo non mai prima penetrato da uomo alcuno, ebbe un caso simile a quello che intervenne a Vasco di Gama nel passare il Capo di Buona speranza; quando il medesimo Capo, guardiano dei mari australi, gli si fece incontro, sotto forma di gigante, per distorlo dal tentare quelle nuove acque.[1] Vide da lontano un busto grandissimo; che da principio immaginò dovere essere di pietra, e a somiglianza degli ermi[2] colossali veduti da lui, molti anni prima, nell'isola di Pasqua. Ma fattosi più da vicino, trovò che era una forma smisurata di donna seduta in terra, col busto ritto, appoggiato il dosso e il gomito a una montagna; e non finta ma viva; di volto mezzo tra bello e terribile, di occhi e di capelli nerissimi; la quale guardavalo fissamente; e stata così un buono spazio senza parlare, all'ultimo gli disse.

NATURA Chi sei? che cerchi in questi luoghi dove la tua specie era incognita?

ISLANDESE Sono un povero Islandese, che vo fuggendo la Natura; e fuggitala quasi tutto il tempo della mia vita per cento parti della terra, la fuggo adesso per questa.

NATURA Così fugge lo scoiattolo dal serpente a sonaglio, finché gli cade in gola da se medesimo. Io sono quella che tu fuggi.

ISLANDESE La Natura?

NATURA Non altri.

ISLANDESE Me ne dispiace fino all'anima; e tengo per fermo[3] che maggior disavventura di questa non mi potesse sopraggiungere.

NATURA Ben potevi pensare che io frequentassi specialmente queste parti; dove non ignori che si dimostra più che altrove la mia potenza. Ma che era che ti moveva a fuggirmi?

ISLANDESE Tu dei sapere che io fino nella prima gioventù, a poche esperienze, fui persuaso e chiaro della vanità della vita, e della stoltezza degli uomini; i quali combattendo continuamente gli uni cogli altri per l'acquisto di piaceri che non dilettano, e di beni che non giovano; sopportando e cagionandosi scambievolmente infinite sollecitudini, e infiniti mali, che affannano e nocciono in effetto, tanto più si allontanano dalla felicità, quanto più la cercano. Per queste considerazioni, deposto ogni altro desiderio, deliberai, non dando molestia a chicchessia, non procurando in modo alcuno di avanzare il mio stato, non contendendo con altri per nessun bene del mondo, vivere una vita oscura e tranquilla; e disperato dei piaceri, come di cosa negata alla nostra specie, non mi proposi altra cura[4] che di tenermi lontano dai patimenti. Con che non intendo dire che io pensassi di astenermi dalle occupazioni e dalle fatiche corporali: che ben sai che differenza è dalla fatica al disagio, e dal viver quieto al vivere ozioso. E già nel primo mettere in opera questa risoluzione, conobbi per prova come egli è vano a pensare,[5] se tu vivi tra gli uomini, di potere, non offendendo alcuno, fuggire che gli altri non ti offendano; e cedendo sempre spontaneamente, e contentandosi del menomo[6] in ogni cosa, ottenere che ti sia lasciato un qualsivoglia luogo, e che questo menomo non ti sia contrastato. Ma dalla molestia degli uomini mi liberai facilmente, separandomi dalla loro società, e riducendomi in solitudine: cosa che nell'isola mia nativa si può recare ad effetto senza difficoltà. Fatto questo, e vivendo senza quasi ve-

Scritta a Recanati tra il 21 e il 30 maggio del 1824 (prima, dunque, del *Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare* che lo precede nell'indice) e presente, nella stessa posizione, in tutte le stampe. **1.** *un caso simile ... nuove acque*: L. rimanda in nota al canto V dei *Lusiadi* di Camões. Vasco de Gama, eroe del poema, doppiò in effetti nel 1497 il Capo di Buona Speranza. **2.** *ermi*: erme, grandi statue. **3.** *tengo per fermo*: sono certo. **4.** *cura*: preoccupazione. **5.** *come egli ... pensare*: come è stolto ritenere. **6.** *menomo*: minima parte.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

run'immagine di piacere, io non poteva mantenermi però senza patimento: perché la lunghezza del verno, l'intensità del freddo, e l'ardore estremo della state, che sono qualità di quel luogo, mi travagliavano di continuo; e il fuoco, presso al quale mi conveniva passare una gran parte del tempo, m'inaridiva le carni, e straziava gli occhi col fumo; di modo che, né in casa né a cielo aperto, io mi poteva salvare da un perpetuo disagio. Né anche potea conservare quella tranquillità della vita, alla quale principalmente erano rivolti i miei pensieri: perché le tempeste spaventevoli di mare e di terra, i ruggiti e le minacce del monte Ecla,[7] il sospetto degl'incendi, frequentissimi negli alberghi,[8] come sono i nostri, fatti di legno, non intermettevano[9] mai di turbarmi. Tutte le quali incomodità in una vita sempre conforme a se medesima, e spogliata di qualunque altro desiderio e speranza, e quasi di ogni altra cura, che d'esser quieta; riescono di non poco momento,[10] e molto più gravi che elle non sogliono apparire quando la maggior parte dell'animo nostro è occupata dai pensieri della vita civile, e dalle avversità che provengono dagli uomini. Per tanto veduto che più che io mi restringeva e quasi mi contraeva in me stesso, a fine d'impedire che l'esser mio non desse noia né danno a cosa alcuna del mondo; meno mi veniva fatto che le altre cose non m'inquietassero e tribolassero; mi posi a cangiar luoghi e climi, per vedere se in alcuna parte della terra potessi non offendendo non essere offeso, e non godendo non patire. E a questa deliberazione fui mosso anche da un pensiero che mi nacque, che forse tu non avessi destinato al genere umano se non solo un clima della terra (come tu hai fatto a ciascuno degli altri generi degli animali, e di quei delle piante), e certi tali luoghi; fuori dei quali gli uomini non potessero prosperare né vivere senza difficoltà e miseria; da dover essere imputate, non a te, ma solo a essi medesimi, quando eglino avessero disprezzati e trapassati i termini che fossero prescritti per le tue leggi alle abitazioni umane. Quasi tutto il mondo ho cercato,[11] e fatta esperienza di quasi tutti i paesi; sempre osservando il mio proposito, di non dar molestia alle altre creature, se non il meno che io potessi, e di procurare la sola tranquillità della vita. Ma io sono stato arso dal caldo fra i tropici, rappreso[12] dal freddo verso i poli, afflitto nei climi temperati dall'incostanza dell'aria, infestato dalle commozioni degli elementi in ogni dove. Più luoghi ho veduto, nei quali non passa un dì senza temporale: che è quanto dire che tu dai ciascun giorno un assalto e una battaglia formata a quegli abitanti, non rei verso te di nessun'ingiuria. In altri luoghi la serenità ordinaria del cielo è compensata dalla frequenza dei terremoti, dalla moltitudine e dalla furia dei vulcani, dal ribollimento sotterraneo di tutto il paese. Venti e turbini smoderati regnano nelle parti e nelle stagioni tranquille dagli altri furori dell'aria. Tal volta io mi ho sentito crollare il tetto in sul capo pel gran carico della neve, tal altra, per l'abbondanza delle piogge la stessa terra, fendendosi, mi si è dileguata di sotto ai piedi; alcune volte mi è bisognato fuggire a tutta lena dai fiumi, che m'inseguivano, come fossi colpevole verso loro di qualche ingiuria. Molte bestie salvatiche, non provocate da me con una menoma offesa, mi hanno voluto divorare; molti serpenti avvelenarmi; in diversi luoghi è mancato poco che gl'insetti volanti non mi abbiano consumato infino alle ossa. Lascio i pericoli giornalieri, sempre imminenti all'uomo, e infiniti di numero; tanto che un filosofo antico[13] non trova contro al timore, altro rimedio più valevole della considerazione che ogni cosa è da temere. Né le infermità mi hanno perdonato; con tutto che io fossi, come sono ancora, non dico temperante, ma continente dei piaceri del corpo. Io soglio prendere non piccola ammirazione considerando come tu ci abbi infuso tanta e sì ferma e insaziabile avidità del piacere; disgiunta dal quale la nostra vita, come priva di ciò che ella desidera naturalmente, è cosa imperfetta: e da altra parte abbi ordinato che l'uso di esso piacere sia quasi di tutte le cose umane la più nociva alle forze e alla sanità del corpo, la più calamitosa negli effetti in quanto a ciascheduna persona, e la più contraria alla durabilità della stessa vita. Ma in qualunque modo, astenendomi quasi sempre e totalmente da ogni diletto, io non ho potuto fare di non incorrere in molte e diverse malattie: delle quali alcune mi hanno posto in pericolo della morte; altre di perdere l'uso di qualche membro, o di condurre perpetuamente una vita più misera

7. *Ecla*: vulcano islandese. **8.** *alberghi*: case, abitazioni. **9.** *intermettevano*: smettevano. **10.** *riescono ... momento*: risultano molto importanti. **11.** *cercato*: percorso, esplorato. **12.** *rappreso*: rattrappito. **13.** *filosofo antico*: L. in nota rimanda alle *Questioni naturali* di Seneca (VI, 2: «si vultis nihil timere, cogitate omnia esse timenda»).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

che la passata; e tutte per più giorni o mesi mi hanno oppresso il corpo e l'animo con mille stenti e mille dolori. È certo, benché ciascuno di noi sperimenti nel tempo delle infermità, mali per lui nuovi o disusati, e infelicità maggiore che egli non suole (come se la vita umana non fosse bastevolmente misera per l'ordinario); tu non hai dato all'uomo, per compensarnelo, alcuni tempi di sanità soprabbondante e inusitata, la quale gli sia cagione di qualche diletto straordinario per qualità e per grandezza. Ne' paesi coperti per lo più di nevi, io sono stato per accecare: come interviene ordinariamente ai Lapponi nella loro patria. Dal sole e dall'aria, cose vitali, anzi necessarie alla nostra vita, e però da non potersi fuggire, siamo ingiuriati di continuo: da questa colla umidità, colla rigidezza, e con altre disposizioni; da quello col calore, e colla stessa luce: tanto che l'uomo non può mai senza qualche maggiore o minore incomodità o danno, starsene esposto all'una o all'altro di loro. In fine, io non mi ricordo aver passato un giorno solo della vita senza qualche pena; laddove io non posso numerare quelli che ho consumati senza pure un'ombra di godimento: mi avveggo che tanto ci è destinato e necessario il patire, quanto il non godere; tanto impossibile il viver quieto in qual si sia modo, quanto il vivere inquieto senza miseria: e mi risolvo a conchiudere che tu sei nemica scoperta[14] degli uomini, e degli altri animali, e di tutte le opere tue; che ora c'insidii ora ci minacci ora ci assalti ora ci pungi ora ci percuoti ora ci laceri, e sempre o ci offendi o ci perseguiti; e che, per costume e per instituto,[15] sei carnefice della tua propria famiglia, de' tuoi figliuoli e, per dir così, del tuo sangue e delle tue viscere. Per tanto rimango privo di ogni speranza: avendo compreso che gli uomini finiscono di perseguitare chiunque li fugge o si occulta con volontà vera di fuggirli o di occultarsi; ma che tu, per niuna cagione, non lasci mai d'incalzarci, finché ci opprimi. E già mi veggo vicino il tempo amaro e lugubre della vecchiezza; vero e manifesto male, anzi cumulo di mali e di miserie gravissime; e questo tuttavia non accidentale, ma destinato da te per legge a tutti i generi de' viventi, preveduto da ciascuno di noi fino nella fanciullezza, e preparato in lui di continuo, dal quinto suo lustro in là,[16] con un tristissimo declinare e perdere senza sua colpa: in modo che appena un terzo della vita degli uomini è assegnato al fiorire, pochi istanti alla maturità e perfezione, tutto il rimanente allo scadere,[17] e agl'incomodi che ne seguono.

NATURA Immaginavi tu forse che il mondo fosse fatto per causa vostra? Ora sappi che nelle fatture,[18] negli ordini e nelle operazioni mie, trattone[19] pochissime, sempre ebbi ed ho l'intenzione a tutt'altro, che alla felicità degli uomini o all'infelicità. Quando io vi offendo in qualunque modo e con qual si sia mezzo, io non me n'avveggo, se non rarissime volte: come, ordinariamente, se io vi diletto o vi benefico, io non lo so; e non ho fatto, come credete voi, quelle tali cose, o non fo quelle tali azioni, per dilettarvi o giovarvi. E finalmente, se anche mi avvenisse di estinguere tutta la vostra specie, io non me ne avvedrei.

ISLANDESE Ponghiamo caso che uno m'invitasse spontaneamente a una sua villa, con grande instanza,[20] e io per compiacerlo vi andassi. Quivi mi fosse dato per dimorare una cella tutta lacera e rovinosa, dove io fossi in continuo pericolo di essere oppresso; umida, fetida, aperta al vento e alla pioggia. Egli, non che si prendesse cura d'intrattenermi in alcun passatempo o di darmi alcuna comodità, per lo contrario appena mi facesse somministrare il bisognevole a sostentarmi; e oltre di ciò mi lasciasse villaneggiare,[21] schernire, minacciare e battere da' suoi figliuoli e dall'altra famiglia.[22] Se querelandomi io seco di questi mali trattamenti, mi rispondesse: forse che ho fatto io questa villa per te? o mantengo io questi miei figliuoli, e questa mia gente, per tuo servigio? e, bene ho altro a pensare che de' tuoi sollazzi, e di farti le buone spese; a questo replicherei: vedi, amico, che siccome tu non hai fatto questa villa per uso mio, così fu in tua facoltà di non invitarmici. Ma poiché spontaneamente hai voluto che io ci dimori, non ti si appartiene egli[23] di fare in modo, che io, quanto è in tuo potere, ci viva per lo meno senza travaglio e senza pericolo? Così dico ora. So bene che tu non hai fatto il mondo in servigio degli uomini. Piuttosto crederei che l'avessi fatto e ordinato espressamente per tormentarli. Ora domando: t'ho io forse pregato di pormi in questo

14. *scoperta*: dichiarata. 15. *per costume e per instituto*: per abitudine e per decreto stabilito. 16. *dal quinto ... in là*: a partire dal venticinquesimo anno. 17. *scadere*: decadere. 18. *fatture*: creazioni. 19. *trattone*: eccetto. 20. *instanza*: insistenza. 21. *villaneggiare*: trattare villanamente. 22. *famiglia*: i servi. 23. *non ... egli*: non ti spetta di dovere.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

universo? o mi vi sono intromesso violentemente, e contro tua voglia? Ma se di tua volontà, e senza mia saputa, e in maniera che io non poteva sconsentirlo né ripugnarlo,[24] tu stessa, colle tue mani, mi vi hai collocato; non è egli dunque ufficio tuo, se non tenermi lieto e contento in questo tuo regno, almeno vietare che io non vi sia tribolato e straziato, e che l'abitarvi non mi noccia? E questo che dico di me, dicolo di tutto il genere umano, dicolo degli altri animali e di ogni creatura.

NATURA Tu mostri non aver posto mente che la vita di quest'universo è un perpetuo circuito di produzione e distruzione, collegate ambedue tra se di maniera, che ciascheduna serve continuamente all'altra, ed alla conservazione del mondo; il quale sempre che cessasse o l'una o l'altra di loro, verrebbe parimente in dissoluzione. Per tanto risulterebbe in suo danno se fosse in lui cosa alcuna libera da patimento.

ISLANDESE Cotesto medesimo odo ragionare a tutti i filosofi. Ma poiché quel che è distrutto, patisce; e quel che distrugge, non gode, e a poco andare è distrutto medesimamente; dimmi quello che nessun filosofo mi sa dire: a chi piace o a chi giova cotesta vita infelicissima dell'universo, conservata con danno e con morte di tutte le cose che lo compongono? Mentre stavano in questi e simili ragionamenti è fama che sopraggiungessero due leoni, così rifiniti e maceri dall'inedia,[25] che appena ebbero la forza di mangiarsi quell'Islandese; come fecero; e presone un poco di ristoro, si tennero in vita per quel giorno. Ma sono alcuni che negano questo caso, e narrano che un fierissimo vento, levatosi mentre che l'Islandese parlava, lo stese a terra, e sopra gli edificò un superbissimo mausoleo[26] di sabbia: sotto il quale colui disseccato perfettamente, e divenuto una bella mummia, fu poi ritrovato da certi viaggiatori, e collocato nel museo di non so quale città di Europa.

24. *non poteva ... ripugnarlo*: non mi era lecito impedirlo o rifiutarlo. **25.** *rifiniti ... inedia*: sfibrati e macilenti per la fame. **26.** *mausoleo*: monumento funebre.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Il Parini, ovvero della gloria

Capitolo primo

Giuseppe Parini[1] fu alla nostra memoria uno dei pochissimi Italiani che all'eccellenza nelle lettere congiunsero la profondità dei pensieri, e molta notizia ed uso della filosofia presente: cose oramai sì necessarie alle lettere amene, che non si comprenderebbe come queste se ne potessero scompagnare, se di ciò non si vedessero in Italia infiniti esempi. Fu eziandio, come è noto, di singolare innocenza, pietà verso gl'infelici e verso la patria, fede verso gli amici, nobiltà d'animo, e costanza contro le avversità della natura e della fortuna, che travagliarono tutta la sua vita misera ed umile, finché la morte lo trasse dall'oscurità. Ebbe parecchi discepoli: ai quali insegnava prima a conoscere gli uomini e le cose loro, e quindi a dilettarli coll'eloquenza e colla poesia. Tra gli altri, a un giovane d'indole e di ardore incredibile ai buoni studi, e di espettazione maravigliosa,[2] venuto non molto prima nella sua disciplina, prese un giorno a parlare in questa sentenza.[3]

Tu cerchi, o figliuolo, quella gloria che sola, si può dire, di tutte le altre, consente oggi di essere colta da uomini di nascimento privato:[4] cioè quella a cui si viene talora colla sapienza, e cogli studi delle buone dottrine e delle buone lettere. Già primieramente non ignori che questa gloria, con tutto che dai nostri sommi antenati non fosse negletta, fu però tenuta in piccolo conto per comparazione alle altre: e bene hai veduto in quanti luoghi e con quanta cura Cicerone, suo caldissimo e felicissimo seguace, si scusi co' suoi cittadini del tempo e dell'opera che egli poneva in procacciarla;[5] ora allegando che gli studi delle lettere e della filosofia non lo rallentavano in modo alcuno alle faccende pubbliche, ora che sforzato dall'iniquità dei tempi ad astenersi dai negozi maggiori, attendeva in quegli studi a consumare dignitosamente l'ozio suo; e sempre anteponendo alla gloria de' suoi scritti quella del suo consolato, e delle cose fatte da se in beneficio della repubblica. E veramente, se il soggetto principale delle lettere è la vita umana, il primo intento della filosofia l'ordinare le nostre azioni; non è dubbio che l'operare è tanto più degno e più nobile del meditare e dello scrivere, quanto è più nobile il fine che il mezzo, e quanto le cose e i soggetti importano più che le parole e i ragionamenti. Anzi niun ingegno è creato dalla natura agli studi; né l'uomo nasce a scrivere, ma solo a fare. Perciò veggiamo che i più degli scrittori eccellenti, e massime de' poeti illustri, di questa medesima età; come, a cagione di esempio, Vittorio Alfieri;[6] furono da principio inclinati straordinariamente alle grandi azioni: alle quali ripugnando[7] i tempi, e forse anche impediti dalla fortuna propria, si volsero a scrivere cose grandi. Né sono propriamente atti a scriverne quelli che non hanno disposizione e virtù di farne. E puoi facilmente considerare, in Italia, dove quasi tutti sono d'animo alieno dai fatti egregi, quanto pochi acquistino fama durevole colle scritture. Io penso che l'antichità, specialmente romana o greca, si possa convenevolmente figurare nel modo che fu scolpita in Argo la statua di Telesilla, poetessa, guerriera e salvatrice della patria. La quale statua rappresentavala con un elmo in mano, intenta a mirarlo, con dimostrazione di compiacersene, in atto di volerlosi[8] recare in capo; e a' piedi, alcuni volumi, quasi negletti da lei, come piccola parte della sua gloria.[9]

Scritta a Recanati tra il 6 luglio e il 13 agosto del 1824 e presente, nella stessa posizione, in tutte le stampe. **1.** *Parini*: la figura (morale oltre che letteraria) di Parini è già esaltata nell'*Ortis* di Foscolo (cfr. la lettera del 4 dicembre 1798). **2.** *espettazione maravigliosa*: ottime speranze. **3.** *prese ... sentenza*: iniziò a tenergli un discorso di questo tenore. **4.** *di nascimento privato*: di natali non illustri (come appunto il Parini stesso). **5.** *procacciarla*: conseguirla (ogg. è sempre la «gloria» derivante dalle lettere. **6.** *Alfieri*: cfr. il ritratto nella canzone *Ad Angelo Mai*, 151-70. **7.** *ripugnando*: essendo ostili. **8.** *volerlosi*: volerselo. **9.** *Telesilla ... gloria*: L. rimanda in nota a Pausania; ma cfr. *Zib.* 2676 (25 febbraio 1823).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Ma tra noi moderni, esclusi comunemente da ogni altro cammino di celebrità, quelli che si pongono per la via degli studi, mostrano nell'elezione[10] quella maggiore grandezza d'animo che oggi si può mostrare, e non hanno necessità di scusarsi colla loro patria. Di maniera che in quanto alla magnanimità, lodo sommamente il tuo proposito. Ma perciocché questa via, come quella che non è secondo la natura degli uomini, non si può seguire senza pregiudizio del corpo, né senza moltiplicare in diversi modi l'infelicità naturale del proprio animo; però innanzi ad ogni altra cosa, stimo sia conveniente e dovuto non meno all'ufficio mio, che all'amor grande che tu meriti e che io ti porto, renderti consapevole sì di varie difficoltà che si frappongono al conseguimento della gloria alla quale aspiri, e sì del frutto che ella è per produrti in caso che tu la conseguisca; secondo che fino a ora ho potuto conoscere coll'esperienza o col discorso: acciocché, misurando[11] teco medesimo, da una parte, quanta sia l'importanza e il pregio del fine, e quanta la speranza dell'ottenerlo; dall'altra, i danni, le fatiche e i disagi che porta seco il cercarlo (dei quali ti ragionerò distintamente in altra occasione); tu possa con piena notizia considerare e risolvere se ti sia più spediente[12] di seguitarlo, o di volgerti ad altra via.

Capitolo secondo

Potrei qui nel principio distendermi lungamente sopra le emulazioni, le invidie, le censure acerbe, le calunnie, le parzialità, le pratiche e i maneggi occulti e palesi contro la tua riputazione, e gli altri infiniti ostacoli che la malignità degli uomini ti opporrà nel cammino che hai cominciato. I quali ostacoli, sempre malagevolissimi a superare, spesso insuperabili, fanno che più di uno scrittore, non solo in vita, ma eziandio dopo la morte, è frodato al tutto dell'onore che se gli dee.[13] Perché, vissuto senza fama per l'odio o l'invidia altrui, morto si rimane nell'oscurità per dimenticanza; potendo difficilmente avvenire che la gloria d'alcuno nasca o risorga in tempo che, fuori delle carte per se immobili e mute, nessuna cosa ne ha cura. Ma le difficoltà che nascono dalla malizia degli uomini, essendone stato scritto abbondantemente da molti, ai quali potrai ricorrere, intendo di lasciarle da parte. Né anche ho in animo di narrare quegl'impedimenti che hanno origine dalla fortuna propria dello scrittore, ed eziandio dal semplice caso, o da leggerissime cagioni: i quali non di rado fanno che alcuni scritti degni di somma lode, e frutto di sudori infiniti, sono perpetuamente esclusi dalla celebrità, o stati pure in luce per breve tempo, cadono e si dileguano interamente dalla memoria degli uomini; dove che altri scritti o inferiori di pregio, o non superiori a quelli, vengono e si conservano in grande onore. Io ti vo' solamente esporre le difficoltà e gl'impacci che senza intervento di malvagità umana, contrastano gagliardamente il premio della gloria, non all'uno o all'altro fuor dell'usato, ma per l'ordinario, alla maggior parte degli scrittori grandi.

Ben sai che niuno si fa degno di questo titolo, né si conduce a gloria stabile e vera, se non per opere eccellenti e perfette, o prossime in qualche modo alla perfezione. Or dunque hai da por mente a una sentenza verissima di un autore nostro lombardo, dico dell'autore del Cortegiano:[14] la quale è che *rare volte interviene che chi non è assueto a scrivere, per erudito che egli si sia, possa mai conoscer perfettamente le fatiche ed industrie degli scrittori, né gustar la dolcezza ed eccellenza degli stili, e quelle intrinseche avvertenze*[15] *che spesso si trovano negli antichi*. E qui primieramente pensa, quanto piccolo numero di persone sieno assuefatte ed ammaestrate a scrivere; e però da quanto poca parte degli uomini, o presenti o futuri, tu possa in qualunque caso sperare quell'opinione[16] magnifica, che ti hai proposto per frutto della tua vita. Oltre di ciò considera quanta sia nelle scritture la forza dello stile; dalle cui virtù principalmente, e dalla cui perfezione, dipende la perpetuità delle opere che cadono in qualunque modo nel genere delle lettere amene. E spessissimo occorre che se tu spogli del suo stile una scrittura famosa, di cui ti pensavi che quasi tutto il pregio stesse nelle sentenze, tu la riduci in istato,[17] che ella ti par cosa di niuna stima. Ora la lingua è tanta parte dello stile, anzi

10. *elezione*: scelta. **11**. *misurando*: considerando. **12**. *spediente*: conveniente. **13**. *se gli dee*: gli si deve, gli spetta. **14**. *un autore ... Cortegiano*: Baldassar Castiglione (1478-1529); il brano del *Cortegiano* (I, XLIV) è già trascritto e commentato in *Zib.* 2682-3 (15 maggio 1823; cfr. anche le riflessioni del successivo 19 giugno, puntualmente riprese in questo cap. II). **15**. *intrinseche avvertenze*: qualità dello stile. **16**. *opinione*: rinomanza. **17**. *in istato*: in una tale

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ha tal congiunzione seco, che difficilmente si può considerare l'una di queste due cose disgiunta dall'altra; a ogni poco si confondono insieme ambedue, non solamente nelle parole degli uomini, ma eziandio nell'intelletto; e mille loro qualità e mille pregi o mancamenti, appena, e forse in niun modo, colla più sottile e accurata speculazione, si può distinguere e assegnare a quale delle due cose appartengano, per essere quasi comuni e indivise tra l'una e l'altra. Ma certo niuno straniero è, per tornare alle parole del Castiglione, *assueto* a scrivere elegantemente nella tua lingua. Di modo che lo stile, parte sì grande e sì rilevante dello scrivere, e cosa d'inesplicabile difficoltà e fatica, tanto ad apprenderne l'intimo e perfetto artificio, quanto ad esercitarlo, appreso che egli sia; non ha propriamente altri giudici, né altri convenevoli estimatori, ed atti a poter lodarlo secondo merito, se non coloro che in una sola nazione del mondo hanno uso di scrivere.[18] E verso tutto il resto del genere umano, quelle immense difficoltà e fatiche sostenute circa esso stile, riescono in buona e forse massima parte inutili e sparse al vento. Lascio l'infinita varietà dei giudizi e delle inclinazioni dei letterati; per la quale il numero delle persone atte a sentire le qualità lodevoli di questo o di quel libro, si riduce ancora a molto meno.

Ma io voglio che tu abbi per indubitato che a conoscere perfettamente i pregi di un'opera perfetta o vicina alla perfezione, e capace veramente dell'immortalità, non basta essere assuefatto a scrivere, ma bisogna saperlo fare quasi così perfettamente come lo scrittore medesimo che hassi a giudicare. Perciocché l'esperienza ti mostrerà che a proporzione che tu verrai conoscendo più intrinsecamente quelle virtù nelle quali consiste il perfetto scrivere, e le difficoltà infinite che si provano in procacciarle, imparerai meglio il modo di superare le une e di conseguire le altre; in tal guisa che niuno intervallo e niuna differenza sarà dal conoscerle, all'imparare e possedere il detto modo; anzi saranno l'una e l'altra una cosa sola. Di maniera che l'uomo non giunge a poter discernere e gustare compiutamente l'eccellenza degli scrittori ottimi, prima che egli acquisti la facoltà di poterla rappresentare negli scritti suoi: perché quell'eccellenza non si conosce né gustasi totalmente se non per mezzo dell'uso e dell'esercizio proprio, e quasi, per così dire, trasferita in se stesso. E innanzi a quel tempo, niuno per verità intende, che e quale sia propriamente il perfetto scrivere. Ma non intendendo questo, non può né anche avere la debita ammirazione agli scrittori sommi. E la più parte di quelli che attendono agli studi, scrivendo essi facilmente, e credendosi scriver bene, tengono in verità per fermo, quando anche dicano il contrario, che lo scriver bene sia cosa facile. Or vedi a che si riduca il numero di coloro che dovranno potere ammirarti e saper lodarti degnamente, quando tu con sudori e con disagi incredibili, sarai pure alla fine riuscito a produrre un'opera egregia e perfetta. Io ti so dire (e credi a questa età canuta) che appena due o tre sono oggi in Italia, che abbiano il modo e l'arte dell'ottimo scrivere. Il qual numero se ti pare eccessivamente piccolo, non hai da pensare contuttociò che egli sia molto maggiore in tempo né in luogo alcuno.

Più volte io mi maraviglio meco medesimo come, ponghiamo caso, Virgilio, esempio supremo di perfezione agli scrittori, sia venuto e mantengasi in questa sommità di gloria. Perocché, quantunque io presuma poco di me stesso, e creda non poter mai godere e conoscere ciascheduna parte d'ogni suo pregio e d'ogni suo magistero, tuttavia tengo per certo che il massimo numero de' suoi lettori e lodatori non iscorge ne' poemi suoi più che una bellezza per ogni dieci o venti che a me, col molto rileggerli e meditarli, viene pur fatto di scoprirvi. In vero io mi persuado che l'altezza della stima e della riverenza verso gli scrittori sommi, provenga comunemente, in quelli eziandio che li leggono e trattano, piuttosto da consuetudine ciecamente abbracciata, che da giudizio proprio e dal conoscere in quelli per veruna guisa un merito tale. E mi ricordo del tempo della mia giovinezza; quando io leggendo i poemi di Virgilio con piena libertà di giudizio da una parte, e nessuna cura dell'autorità degli altri, il che non è comune a molti; e dall'altra parte con imperizia consueta a quell'età, ma forse non maggiore di quella che in moltissimi lettori è perpetua; ricusava fra me stesso di concorrere nella sentenza universale;[19] non discoprendo in Virgilio molto maggiori virtù che nei poeti mediocri. Quasi anche mi maraviglio che la fama di Virgilio sia potuta prevalere a quella di Lu-

condizione. **18.** *se non coloro ... scrivere*: se non coloro che, appartenendo alla stessa nazione, hanno pratica dello scrivere. **19.** *ricusava ... universale*: mi rifiutavo di condividere il giudizio comune.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

cano. Vedi che la moltitudine dei lettori, non solo nei secoli di giudizio[20] falso e corrotto, ma in quelli ancora di sane e ben temperate lettere, è molto più dilettata dalle bellezze grosse e patenti,[21] che dalle delicate e riposte;[22] più dall'ardire che dalla verecondia; spesso eziandio dall'apparente che dal sostanziale; e per l'ordinario più dal mediocre che dall'ottimo. Leggendo le lettere di un Principe, raro veramente d'ingegno, ma usato a riporre nei sali, nelle arguzie, nell'instabilità, nell'acume quasi tutta l'eccellenza dello scrivere, io m'avveggo manifestissimamente che egli, nell'intimo de' suoi pensieri, anteponeva l'Enriade all'Eneide; benché non si ardisse a profferire questa sentenza, per solo timore di non offendere le orecchie degli uomini.[23] In fine, io stupisco che il giudizio di pochissimi, ancorché retto, abbia potuto vincere quello d'infiniti, e produrre nell'universale quella consuetudine di stima non meno cieca che giusta. Il che non interviene sempre, ma io reputo che la fama degli scrittori ottimi soglia essere effetto del caso più che dei meriti loro: come forse ti sarà confermato da quello che io sono per dire nel progresso[24] del ragionamento.

Capitolo terzo

Si è veduto già quanto pochi avranno facoltà di ammirarti quando sarai giunto a quell'eccellenza che ti proponi. Ora avverti che più d'un impedimento si può frapporre anco a questi pochi, che non facciano degno concetto del tuo valore, benché ne veggano i segni. Non è dubbio alcuno, che gli scritti eloquenti o poetici, di qualsivoglia sorta, non tanto si giudicano dalle loro qualità in se medesime, quanto dall'effetto che essi fanno nell'animo di chi legge. In modo che il lettore nel farne giudizio, li considera più, per così dire, in se proprio, che in loro stessi. Di qui nasce, che gli uomini naturalmente tardi e freddi di cuore e d'immaginazione, ancorché dotati di buon discorso, di molto acume d'ingegno, e di dottrina non mediocre, sono quasi al tutto inabili a sentenziare convenientemente sopra tali scritti; non potendo in parte alcuna immedesimare l'animo proprio con quello dello scrittore; e ordinariamente dentro di se li disprezzano; perché leggendoli e conoscendoli ancora per famosissimi, non iscuoprono la causa della loro fama; come quelli a cui non perviene da lettura tale alcun moto, alcun'immagine, e quindi alcun diletto notabile. Ora, a quegli stessi che da natura sono disposti e pronti a ricevere e a rinnovellare in se qualunque immagine o affetto saputo acconciamente esprimere dagli scrittori, intervengono moltissimi tempi di freddezza, noncuranza, languidezza d'animo, impenetrabilità, e disposizione tale, che, mentre dura, li rende o conformi o simili agli altri detti dianzi;[25] e ciò per diversissime cause, intrinseche o estrinseche, appartenenti allo spirito o al corpo, transitorie o durevoli. In questi cotali tempi, niuno, se ben fosse per altro uno scrittore sommo, è buon giudice degli scritti che hanno a muovere il cuore o l'immaginativa. Lascio la sazietà dei diletti provati poco prima in altre letture tali; e le passioni, più o meno forti, che sopravvengono ad ora ad ora; le quali bene spesso tenendo in gran parte occupato l'animo, non lasciano luogo ai movimenti che in altra occasione vi sarebbero eccitati dalle cose lette. Così, per le stesse o simili cause, spesse volte veggiamo che quei medesimi luoghi, quegli spettacoli naturali o di qualsivoglia genere, quelle musiche, e cento sì fatte cose, che in altri tempi ci commossero, o sarebbero state atte a commuoverci se le avessimo vedute o udite; ora vedendole e ascoltandole, non ci commuovono punto, né ci dilettano; e non perciò sono men belle o meno efficaci in se, che fossero allora.

Ma quando, per qualunque delle dette cagioni, l'uomo è mal disposto agli effetti dell'eloquenza e della poesia, non lascia egli nondimeno né differisce il far giudizio dei libri attenenti all'un genere o all'altro, che gli accade di leggere allora la prima volta. A me interviene non di rado di ripigliare nelle mani Omero o Cicerone o il Petrarca, e non sentirmi muovere da quella lettura in alcun modo. Tuttavia, come già consapevole e certo della bontà di scrittori tali, sì per la fama antica e sì per l'esperienza delle dolcezze cagionatemi da loro altre volte; non fo per quella presente insipidezza,[26] alcun pensiero contrario alla loro lode. Ma negli scritti che si leggono la prima volta, e che per essere

20. *giudizio*: gusto. **21.** *grosse e patenti*: grossolane e ostentate. **22.** *riposte*: nascoste. **23.** *un Principe ... uomini*: l'allusione è a Federico II di Prussia, autore di un *Elogio di Voltaire* nel quale si instituiva un confronto tra l'*Eneide* e l'*Enriade* (1728) dello scrittore francese. **24.** *nel progresso*: nel seguito. **25.** *agli altri ... dianzi*: a coloro che sono incapaci di intendere il pregio letterario. **26.** *insipidezza*: mancanza d'interesse.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

nuovi, non hanno ancora potuto levare il grido, o confermarselo in guisa, che non resti luogo a dubitare del loro pregio; niuna cosa vieta che il lettore, giudicandoli dall'effetto che fanno presentemente nell'animo proprio, ed esso animo non trovandosi in disposizione da ricevere i sentimenti e le immagini volute da chi scrisse, faccia piccolo concetto[27] d'autori e d'opere eccellenti. Dal quale non è facile che egli si rimuova poi per altre letture degli stessi libri, fatte in migliori tempi: perché verisimilmente il tedio provato nella prima, lo sconforterà dalle altre; e in ogni modo, chi non sa quello che importino le prime impressioni, e l'essere preoccupato da un giudizio,[28] quantunque falso?

Per lo contrario, trovansi gli animi alcune volte, per una o per altra cagione, in istato di mobilità, senso, vigore e caldezza tale, o talmente aperti e preparati, che seguono ogni menomo impulso della lettura, sentono vivamente ogni leggero tocco, e coll'occasione di ciò che leggono, creano in se mille moti e mille immaginazioni, errando talora in un delirio dolcissimo, e quasi rapiti fuori di se. Da questo facilmente avviene, che guardando ai diletti avuti nella lettura, e confondendo gli effetti della virtù e della disposizione propria con quelli che si appartengono veramente al libro; restino presi di grande amore ed ammirazione verso quello, e ne facciano un concetto molto maggiore del giusto, anche preponendolo ad altri libri più degni, ma letti in congiuntura meno propizia. Vedi dunque a quanta incertezza è sottoposta la verità e la rettitudine dei giudizi, anche delle persone idonee, circa gli scritti e gl'ingegni altrui, tolta pure di mezzo qualunque malignità o favore. La quale incertezza è tale, che l'uomo discorda grandemente da se medesimo nell'estimazione di opere di valore uguale, ed anche di un'opera stessa, in diverse età della vita, in diversi casi, e fino in diverse ore di un giorno.

Capitolo quarto

A fine poi che tu non presuma che le predette difficoltà, consistenti nell'animo dei lettori non ben disposto, occorrano rade volte e fuor dell'usato; considera che niuna cosa è maggiormente usata, che il venir mancando nell'uomo coll'andar dell'età, la disposizione naturale a sentire i diletti dell'eloquenza e della poesia, non meno che dell'altre arti imitative, e di ogni bello mondano. Il quale decadimento dell'animo, prescritto dalla stessa natura alla nostra vita, oggi è tanto maggiore che egli si fosse agli altri tempi, e tanto più presto incomincia ed ha più rapido progresso, specialmente negli studiosi, quanto che all'esperienza di ciascheduno, si aggiunge a chi maggiore a chi minor parte della scienza nata dall'uso e dalle speculazioni di tanti secoli passati. Per la qual cosa e per le presenti condizioni del viver civile, si dileguano facilmente dall'immaginazione degli uomini le larve[29] della prima età, e seco[30] le speranze dell'animo, e colle speranze gran parte dei desiderii, delle passioni, del fervore, della vita, delle facoltà. Onde io piuttosto mi maraviglio che uomini di età matura, dotti massimamente, e dediti a meditare sopra le cose umane, sieno ancora sottoposti alla virtù dell'eloquenza e della poesia, che non che di quando in quando elle si trovino impedite di fare in quelli alcun effetto. Perciocché abbi per certo, che ad essere gagliardamente mosso dal bello e dal grande immaginato, fa mestieri[31] credere che vi abbia nella vita umana alcun che di grande e di bello vero, e che il poetico del mondo non sia tutto favola. Le quali cose il giovane crede sempre, quando anche sappia il contrario, finché l'esperienza sua propria non sopravviene al sapere; ma elle sono credute difficilmente dopo la trista disciplina dell'uso pratico, massime dove l'esperienza è congiunta coll'abito dello speculare e colla dottrina.

Da questo discorso seguirebbe che generalmente i giovani fossero migliori giudici delle opere indirizzate a destare affetti ed immagini, che non sono gli uomini maturi o vecchi. Ma da altro canto si vede che i giovani non costumati alla lettura, cercano in quella un diletto più che umano, infinito, e di qualità impossibili; e tale non ve ne trovando, disprezzano gli scrittori: il che anco in altre età, per simili cause, avviene alcune volte agl'illetterati. Quei giovani poi, che sono dediti alle lettere, antepongono facilmente, come nello scrivere, così nel giudicare gli scritti altrui, l'eccessivo al moderato, il superbo o il vezzoso dei modi e degli ornamenti al semplice e al naturale, e le bellezze

27. *piccolo concetto*: stima inadeguata. 28. *l'essere ... giudizio*: il nutrire un pregiudizio. 29. *larve*: illusioni. 30. *seco*: con loro (le «larve»). 31. *fa mestieri*: è necessario.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

fallaci alle vere, parte per la poca esperienza, parte per l'impeto dell'età. Onde i giovani, i quali senza alcun fallo sono la parte degli uomini più disposta a lodare quello che loro apparisce buono, come più veraci e candidi;[32] rade volte sono atti a gustare la matura e compiuta bontà delle opere letterarie. Col progresso degli anni, cresce quell'attitudine che vien dall'arte, e decresce la naturale. Nondimeno ambedue son necessarie all'effetto.

Chiunque poi vive in città grande, per molto che egli sia da natura caldo e svegliato di cuore e d'immaginativa, io non so (eccetto se, ad esempio tuo, non trapassa[33] in solitudine il più del tempo) come possa mai ricevere dalle bellezze o della natura o delle lettere, alcun sentimento tenero o generoso, alcun'immagine sublime o leggiadra. Perciocché poche cose sono tanto contrarie a quello stato dell'animo che ci fa capaci di tali diletti, quanto la conversazione di questi uomini, lo strepito di questi luoghi, lo spettacolo della magnificenza vana, della leggerezza delle menti, della falsità perpetua, delle cure misere e dell'ozio più misero, che vi regnano. Quanto al volgo dei letterati, sto per dire che quello delle città grandi sappia meno far giudizio dei libri, che non sa quello delle città piccole: perché nelle grandi come le altre cose sono per lo più false e vane, così la letteratura comunemente è falsa e vana, o superficiale. E se gli antichi reputavano gli esercizi delle lettere e delle scienze come riposi e sollazzi in comparazione ai negozi, oggi la più parte di quelli che nelle città grandi fanno professione di studiosi, reputano, ed effettualmente[34] usano, gli studi e lo scrivere, come sollazzi e riposi degli altri sollazzi.

Io penso che le opere riguardevoli di pittura, scultura ed architettura, sarebbero godute assai meglio se fossero distribuite per le province, nelle città mediocri e piccole; che accumulate, come sono, nelle metropoli: dove gli uomini, parte pieni d'infiniti pensieri, parte occupati in mille spassi, e coll'animo connaturato, o costretto, anche mal suo grado, allo svagamento, alla frivolezza e alla vanità, rarissime volte sono capaci dei piaceri intimi dello spirito. Oltre che la moltitudine di tante bellezze adunate insieme, distrae l'animo in guisa, che non attendendo[35] a niuna di loro se non poco, non può ricevere un sentimento vivo; o genera tal sazietà, che elle si contemplano colla stessa freddezza interna, che si fa qualunque oggetto volgare. Il simile dico della musica: la quale nelle altre città non si trova esercitata così perfettamente, e con tale apparato, come nelle grandi; dove gli animi sono meno disposti alle commozioni mirabili di quell'arte, e meno, per dir così, musicali, che in ogni altro luogo. Ma nondimeno alle arti è necessario il domicilio delle città grandi sì a conseguire, e sì maggiormente a porre in opera la loro perfezione: e non per questo, da altra parte, è men vero che il diletto che elle porgono quivi agli uomini, è minore assai, che egli non sarebbe altrove. E si può dire che gli artefici nella solitudine e nel silenzio, procurano con assidue vigilie, industrie e sollecitudini, il diletto di persone, che solite a rivolgersi[36] tra la folla e il romore, non gusteranno se non piccolissima parte del frutto di tante fatiche. La qual sorte degli artefici cade anco per qualche proporzionato modo negli scrittori.

Capitolo quinto

Ma ciò sia detto come per incidenza.[37] Ora tornando in via, dico che gli scritti più vicini alla perfezione, hanno questa proprietà, che ordinariamente alla seconda lettura piacciono più che alla prima. Il contrario avviene in molti libri composti con arte e diligenza non più che mediocre, ma non privi però di un qual si sia pregio estrinseco ed apparente; i quali, riletti che sieno, cadono dall'opinione che l'uomo ne aveva conceputo[38] alla prima lettura. Ma letti gli uni e gli altri una volta sola, ingannano talora in modo anche i dotti ed esperti, che gli ottimi sono posposti ai mediocri. Ora hai a considerare che oggi, eziandio le persone dedite agli studi per instituto[39] di vita, con molta difficoltà s'inducono a rileggere libri recenti, massime il cui genere abbia per suo proprio fine il diletto. La qual cosa non avveniva agli antichi; atteso la minor copia dei libri. Ma in questo tempo ricco delle scritture lasciateci di mano in mano da tanti secoli,

32. *veraci e candidi*: sinceri ed ingenui. **33.** *trapassa*: trascorre. **34.** *effettualmente*: effettivamente. **35.** *attendendo*: prestando attenzione. **36.** *rivolgersi*: aggirarsi. **37.** *per incidenza*: per inciso. **38.** *conceputo*: concepito. **39.** *per instituto*: per norma, per abitudine.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

in questo presente numero di nazioni letterate, in questa eccessiva copia di libri prodotti giornalmente da ciascheduna di esse, in tanto scambievole commercio fra tutte loro; oltre a ciò, in tanta moltitudine e varietà delle lingue scritte, antiche e moderne, in tanto numero ed ampiezza di scienze e dottrine di ogni maniera, e queste così strettamente connesse e collegate insieme, che lo studioso è necessitato a sforzarsi di abbracciarle tutte, secondo la sua possibilità; ben vedi che manca il tempo alle prime non che alle seconde letture. Però qualunque giudizio vien fatto dei libri nuovi una volta, difficilmente si muta. Aggiungi che per le stesse cause, anche nel primo leggere i detti libri, massime di genere ameno, pochissimi e rarissime volte pongono tanta attenzione e tanto studio, quanto è di bisogno a scoprire la faticosa perfezione, l'arte intima e le virtù modeste e recondite degli scritti. Di modo che in somma oggidì viene a essere peggiore la condizione dei libri perfetti, che dei mediocri; le bellezze o doti di una gran parte dei quali, vere o false, sono esposte agli occhi in maniera, che per piccole che sieno, facilmente si scorgono alla prima vista. E possiamo dire con verità, che oramai l'affaticarsi di scrivere perfettamente, è quasi inutile alla fama. Ma da altra parte, i libri composti, come sono quasi tutti i moderni, frettolosamente, e rimoti[40] da qualunque perfezione; ancorché sieno celebrati per qualche tempo, non possono mancar di perire in breve: come si vede continuamente nell'effetto. Ben è vero che l'uso che oggi si fa dello scrivere è tanto, che eziandio molti scritti degnissimi di memoria, e venuti pure in grido,[41] trasportati indi a poco, e avanti che abbiano potuto (per dir così) radicare[42] la propria celebrità, dall'immenso fiume dei libri nuovi che vengono tutto giorno in luce, periscono senz'altra cagione, dando luogo ad altri, degni o indegni, che occupano la fama per breve spazio. Così, ad un tempo medesimo, una sola gloria è dato a noi di seguire, delle tante che furono proposte agli antichi; e quella stessa con molta più difficoltà si consegue oggi, che anticamente.

Soli in questo naufragio continuo e comune non meno degli scritti nobili che de' plebei, soprannuotano[43] i libri antichi; i quali per la fama già stabilita e corroborata dalla lunghezza dell'età, non solo si leggono ancora diligentemente, ma si rileggono e studiano. E nota che un libro moderno, eziandio se di perfezione fosse comparabile agli antichi, difficilmente o per nessun modo potrebbe, non dico possedere lo stesso grado di gloria, ma recare altrui tanta giocondità quanta dagli antichi si riceve: e questo per due cagioni. La prima si è, che egli non sarebbe letto con quell'accuratezza e sottilità che si usa negli scritti celebri da gran tempo, né tornato a leggere se non da pochissimi, né studiato da nessuno; perché non si studiano libri, che non sieno scientifici, insino a tanto che non sono divenuti antichi. L'altra si è, che la fama durevole e universale delle scritture, posto che a principio nascesse non da altra causa che dal merito loro proprio ed intrinseco, ciò non ostante, nata e cresciuta che sia, moltiplica in modo il loro pregio, che elle ne divengono assai più grate a leggere, che non furono per l'addietro; e talvolta la maggior parte del diletto che vi si prova, nasce semplicemente dalla stessa fama. Nel qual proposito mi tornano ora alla mente alcune avvertenze notabili di un filosofo francese;[44] il quale in sostanza, discorrendo intorno alle origini dei piaceri umani, dice così. *Molte cause di godimento compone e crea l'animo stesso nostro a se proprio, massime collegando tra loro diverse cose. Perciò bene spesso avviene che quello che piacque una volta, piaccia similmente un'altra; solo per essere piaciuto innanzi; congiungendo noi coll'immagine del presente quella del passato. Per modo di esempio, una commediante piaciuta agli spettatori nella scena, piacerà verisimilmente ai medesimi anco nelle sue stanze; perocché sì del suono della sua voce, sì della recitazione, sì dell'essere stati presenti agli applausi riportati dalla donna, e in qualche modo eziandio del concetto di principessa aggiunto a quel proprio che le conviene, si comporrà quasi un misto di più cause, che produrranno un diletto solo. Certo la mente di ciascuno abbonda tutto giorno d'immagini e di considerazioni accessorie alle principali. Di qui nasce che le donne fornite di riputazione grande, e macchiate di qualche difetto piccolo, recano talvolta in onore esso difetto, dando causa agli altri di tenerlo in conto di leggiadria. E veramente il particolare amore che ponghiamo chi ad una chi ad altra donna,*

40. *rimoti*: lontani. 41. *venuti ... grido*: ed anche divenuti celebri. 42. *radicare*: assicurare. 43. *soprannuotano*: rimangono a galla nel «naufragio». 44. *un filosofo francese*: «Montesquieu, *Fragment sur le Goût: de la sensibilité*». (*n.d.a.*)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

è fondato il più delle volte in sulle sole preoccupazioni che nascono in colei favore[45] *o dalla nobiltà del sangue, o dalle ricchezze, o dagli onori che le sono renduti o dalla stima che le è portata da certi*; spesso eziandio dalla fama, vera o falsa, di bellezza o di grazia, e dallo stesso amore avutole prima o di presente da altre persone. E chi non sa che quasi tutti i piaceri vengono più dalla nostra immaginativa, che dalle proprie qualità delle cose piacevoli?

Le quali avvertenze quadrando ottimamente agli scritti non meno che alle altre cose, dico che se oggi uscisse alla luce un poema uguale o superiore di pregio intrinseco all'Iliade; letto anche attentissimamente da qualunque più perfetto giudice di cose poetiche, gli riuscirebbe assai meno grato e men dilettevole di quella; e per tanto gli resterebbe in molto minore estimazione: perché le virtù proprie del poema nuovo, non sarebbero aiutate dalla fama di ventisette secoli, né da mille memorie e mille rispetti, come sono le virtù dell'Iliade. Similmente dico, che chiunque leggesse accuratamente o la Gerusalemme o il Furioso, ignorando in tutto o in parte la loro celebrità; proverebbe nella lettura molto minor diletto che gli altri non fanno. Laonde in fine, parlando generalmente, i primi lettori di ciascun'opera egregia, e i contemporanei di chi la scrisse, posto che ella ottenga poi fama nella posterità, sono quelli che in leggerla godono meno di tutti gli altri: il che risulta in grandissimo pregiudizio degli scrittori.

Capitolo sesto

Queste sono in parte le difficoltà che ti contenderanno l'acquisto della gloria appresso agli studiosi, ed agli stessi eccellenti nell'arte dello scrivere e nella dottrina. E quanto a coloro che se bene bastantemente instrutti di quell'erudizione che oggi è parte, si può dire, necessaria di civiltà, non fanno professione alcuna di studi né di scrivere, e leggono solo per passatempo, ben sai che non sono atti a godere più che tanto della bontà dei libri: e questo, oltre al detto innanzi, anche per un'altra cagione, che mi resta a dire. Cioè che questi tali non cercano altro in quello che leggono, fuorché il diletto presente. Ma il presente è piccolo e insipido per natura a tutti gli uomini. Onde ogni cosa più dolce, e come dice Omero,

Venere, il sonno, il canto e le carole[46]

presto e di necessità vengono a noia, se colla presente occupazione non è congiunta la speranza di qualche diletto o comodità futura che ne dipenda. Perocché la condizione dell'uomo non è capace di alcun godimento notabile, che non consista sopra tutto nella speranza, la cui forza è tale, che moltissime occupazioni prive per se di ogni piacere, ed eziandio stucchevoli o faticose, aggiuntavi la speranza di qualche frutto, riescono gratissime e giocondissime, per lunghe che sieno; ed al contrario, le cose che si stimano dilettevoli in se, disgiunte dalla speranza, vengono in fastidio quasi, per così dire, appena gustate. E in tanto veggiamo noi che gli studiosi sono come insaziabili della lettura, anco spesse volte aridissima, e provano un perpetuo diletto nei loro studi, continuati per buona parte del giorno; in quanto che nell'una e negli altri, essi hanno sempre dinanzi agli occhi uno scopo collocato nel futuro, e una speranza di progresso e di giovamento, qualunque egli si sia; e che nello stesso leggere che fanno alcune volte quasi per ozio e per trastullo, non lasciano di proporsi, oltre al diletto presente, qualche altra utilità, più o meno determinata. Dove che[47] gli altri, non mirando nella lettura ad alcun fine che non si contenga, per dir così, nei termini di essa[48] lettura; fino sulle prime carte dei libri più dilettevoli e più soavi, dopo un vano piacere, si trovano sazi: sicché sogliono andare nauseosamente errando di libro in libro, e in fine si maravigliano i più di loro, come altri possa ricevere dalla lunga lezione[49] un lungo diletto. In tal modo, anche da ciò puoi conoscere che qualunque arte, industria e fatica di chi scrive, è perduta quasi del tutto in quanto a queste tali persone: del numero delle quali generalmente si è la più parte dei lettori. Ed anche gli studiosi, mutate coll'andare degli anni, come spesso avviene, la materia e la qualità dei loro studi, appena sopportano la lettura di libri dai quali in altro tempo furono o sarebbero potuti essere dilettati oltre modo; e se bene hanno an-

45. *in colei favore*: in favore di lei. 46. *Venere ... carole*: cfr. *Iliade*, XIII, 636-37. 47. *Dove che*: mentre. 48. *di essa*: della stessa. 49. *lezione*: lettura.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

cora l'intelligenza e la perizia necessaria a conoscerne il pregio, pure non vi sentono altro che tedio; perché non si aspettano da loro alcuna utilità.

Capitolo settimo

Fin qui si è detto dello scrivere in generale, e certe cose che toccano principalmente alle lettere amene, allo studio delle quali ti veggo inclinato più che ad alcun altro. Diciamo ora particolarmente della filosofia; non intendendo però di separar quelle da questa; dalla quale pendono totalmente. Penserai forse che derivando la filosofia dalla ragione, di cui l'universale degli uomini inciviliti partecipa forse più che dell'immaginativa e delle facoltà del cuore; il pregio delle opere filosofiche debba essere conosciuto più facilmente e da maggior numero di persone, che quello de' poemi, e degli altri scritti che riguardano[50] al dilettevole e al bello. Ora io, per me, stimo che il proporzionato giudizio e il perfetto senso, sia poco meno raro verso quelle, che verso queste. Primieramente abbi per cosa certa, che a far progressi notabili, nella filosofia, non bastano sottilità d'ingegno, e facoltà grande di ragionare, ma si ricerca eziandio molta forza immaginativa; e che il Descartes, Galileo, il Leibnitz, il Newton, il Vico, in quanto all'innata disposizione dei loro ingegni, sarebbero potuti essere sommi poeti; e per lo contrario Omero, Dante, lo Shakespeare, sommi filosofi. Ma perché questa materia, a dichiararla e trattarla appieno, vorrebbe molte parole, e ci dilungherebbe assai dal nostro proposito; perciò contentandomi pure di questo cenno, e passando innanzi, dico che solo i filosofi possono conoscere perfettamente il pregio, e sentire il diletto, dei libri filosofici. Intendo dire in quanto si è alla sostanza, non a qualsivoglia ornamento che possono avere, o di parole o di stile o d'altro. Dunque, come gli uomini di natura, per modo di dire, impoetica, se bene intendono le parole e il senso, non ricevono i moti e le immagini de' poemi; così bene spesso quelli che non sono dimesticati al meditare e filosofare seco medesimi, o che non sono atti a pensare profondamente, per veri e per accurati che sieno i discorsi e le conclusioni del filosofo, e chiaro il modo che egli usa in espor gli uni e l'altre, intendono le parole e quello che egli vuol dir, ma non la verità de' suoi detti. Perocché non avendo la facoltà o l'abito di penetrar coi pensieri nell'intimo delle cose, né di sciorre[51] e dividere le proprie idee nelle loro menome parti, né di ragunare[52] e stringere insieme un buon numero di esse idee, né di contemplare colla mente in un tratto molti particolari in modo da poterne trarre un generale, né di seguire indefessamente coll'occhio dell'intelletto un lungo ordine di verità connesse tra loro a mano a mano, né di scoprire le sottili e recondite congiunture che ha ciascuna verità con cento altre; non possono facilmente, o in maniera alcuna, imitare e reiterare[53] colla mente propria le operazioni fatte, né provare le impressioni provate, da quella del filosofo; unico modo a vedere, comprendere, ed estimare convenientemente tutte le cause che indussero esso filosofo a far questo o quel giudizio, affermare o negare questa o quella cosa, dubitar di tale o di tal altra. Sicché quantunque intendano i suoi concetti, non intendono che sieno veri e probabili, non avendo, e non potendo fare, una quasi esperienza della verità e della probabilità loro. Cosa poco diversa da quella che agli uomini naturalmente freddi accade circa le immaginazioni e gli affetti espressi dai poeti. E ben sai che egli è comune al poeta e al filosofo l'internarsi nel profondo degli animi umani, e trarre in luce le loro intime qualità e varietà, gli andamenti, i moti e i successi occulti,[54] le cause e gli effetti dell'une e degli altri: nelle quali cose, quelli che non sono atti a sentire in se la corrispondenza de' pensieri poetici al vero, non sentono anche, e non conoscono, quella dei filosofici.

Dalle dette cause nasce quello che veggiamo tutto dì, che molte opere egregie, ugualmente chiare ed intelligibili a tutti, ciò non ostante, ad alcuni paiono contenere mille verità certissime; ad altri, mille manifesti errori: onde elle sono impugnate,[55] pubblicamente o privatamente; non solo per malignità o per interesse o per altre simili cagioni, ma eziandio per imbecillità di mente, e per incapacità di sentire e di comprendere la certezza dei loro principii, la rettitudine delle deduzioni e delle conclusioni, e generalmente la convenienza, l'efficacia e la verità dei loro discorsi. Spesse volte le più stu-

50. *riguardano*: mira...o. **51**. *sciorre*: suddividere, analizzare. **52**. *ragunare*: collegare. **53**. *reiterare*: ripetere. **54**. *i moti ... occulti*: le emozioni e gli accadimenti nascosti. **55**. *impugnate*: contestate.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

pende opere filosofiche sono anche imputate di oscurità, non per colpa degli scrittori, ma per la profondità o la novità dei sentimenti da un lato, e dall'altro l'oscurità dell'intelletto di chi non li potrebbe comprendere in nessun modo. Considera dunque anche nel genere filosofico quanta difficoltà di aver lode, per dovuta che sia. Perocché non puoi dubitare, se anche io non lo esprimo, che il numero dei filosofi veri e profondi, fuori dei quali non è chi sappia far convenevole stima degli altri tali, non sia piccolissimo anche nell'età presente, benché dedita all'amore della filosofia più che le passate. Lascio le varie fazioni, o comunque si convenga chiamarle, in cui sono divisi oggi, come sempre furono, quelli che fanno professione di filosofare: ciascuna delle quali nega ordinariamente la debita lode e stima a quei delle altre; non solo per volontà, ma per avere l'intelletto occupato da altri principii.

Capitolo ottavo

Se poi (come non è cosa alcuna che io non mi possa promettere[56] di cotesto ingegno) tu salissi col sapere e colla meditazione a tanta altezza, che ti fosse dato, come fu a qualche eletto spirito, di scoprire alcuna principalissima verità, non solo stata prima incognita in ogni tempo, ma rimota al tutto dall'espettazione degli uomini, e al tutto diversa o contraria alle opinioni presenti, anco dei saggi; non pensar di avere a raccorre in tua vita da questo discoprimento alcuna lode non volgare. Anzi non ti sarà data lode, né anche da' sapienti (eccettuato forse una loro menoma parte), finché ripetute quelle medesime verità, ora da uno ora da altro, a poco a poco e con lunghezza di tempo, gli uomini vi assuefacciano prima gli orecchi e poi l'intelletto. Perocché niuna verità nuova, e del tutto aliena dai giudizi correnti; quando bene dal primo che se ne avvide, fosse dimostrata con evidenza e certezza conforme o simile alla geometrica; non fu mai potuta, se pure le dimostrazioni non furono materiali, introdurre e stabilire nel mondo subitamente; ma solo in corso di tempo, mediante la consuetudine e l'esempio: assuefacendosi gli uomini al credere come ad ogni altra cosa; anzi credendo generalmente per assuefazione, non per certezza di prove concepita nell'animo: tanto che in fine essa verità, cominciata a insegnare ai fanciulli, fu accettata comunemente, ricordata con maraviglia l'ignoranza della medesima, e derise le sentenze diverse o negli antenati o nei presenti. Ma ciò con tanto maggiore difficoltà e lunghezza, quanto queste sì fatte verità nuove e incredibili, furono maggiori e più capitali, e quindi sovvertitrici di maggior numero di opinioni radicate negli animi. Né anche gl'intelletti acuti ed esercitati, sentono facilmente tutta l'efficacia delle ragioni che dimostrano simili verità inaudite, ed eccedenti di troppo spazio i termini[57] delle cognizioni e dell'uso di essi intelletti; massime quando tali razioni e tali verità ripugnano alle credenze inveterate nei medesimi. Il Descartes al suo tempo, nella geometria, la quale egli amplificò maravigliosamente, coll'adattarvi l'algebra e cogli altri suoi trovati, non fu né pure inteso, se non da pochissimi. Il simile accadde al Newton. In vero, la condizione degli uomini disusatamente[58] superiori di sapienza alla propria età, non è molto diversa da quella dei letterati e dotti che vivono in città o province vacue di studi:[59] perocché né questi, come dirò poi, da' lor cittadini o provinciali, né quelli da' contemporanei, sono tenuti in quel conto che meriterebbero; anzi spessissime volte sono vilipesi, per la diversità della vita o delle opinioni loro da quelle degli altri, e per la comune insufficienza a conoscere il pregio delle loro facoltà ed opere.

Non è dubbio che il genere umano a questi tempi, e insino dalla restaurazione della civiltà,[60] non vada procedendo innanzi continuamente nel sapere. Ma il suo procedere è tardo e misurato: laddove gli spiriti sommi e singolari che si danno alla speculazione di quest'universo sensibile all'uomo o intelligibile, ed al rintracciamento del vero, camminano, anzi talora corrono, velocemente, e quasi senza misura alcuna. E non per questo è possibile che il mondo, in vederli procedere così spediti, affretti il cammino tanto, che giunga con loro o poco più tardi di loro, colà dove essi per ultimo si rimangono. Anzi non esce del suo passo; e non si conduce alcune volte a questo o a quel termine, se non solamente in ispazio di uno o di più secoli da poi che qualche alto spirito vi si fu condotto.

È sentimento, si può dire, universale, che il sapere umano debba la maggior parte del suo progresso a quegl'ingegni supremi, che sorgono di tempo in tempo, quando uno

56. *promettere*: aspettare. **57**. *termini*: limiti. **58**. *disusatamente*: straordinariamente. **59**. *vacue di studi*: carenti di interessi culturali. **60**. *dalla ... civiltà*: a partire dal Rinascimento.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

quando altro, quasi miracoli di natura. Io per lo contrario stimo che esso debba agl'ingegni ordinari il più, agli straordinari pochissimo. Uno di questi, ponghiamo,[61] fornito[62] che egli ha colla dottrina lo spazio delle conoscenze de' suoi contemporanei, procede nel sapere, per dir così, dieci passi più innanzi. Ma gli altri uomini, non solo non si dispongono a seguitarlo, anzi il più delle volte, per tacere il peggio, si ridono del suo progresso. Intanto molti ingegni mediocri, forse in parte aiutandosi dei pensieri e delle scoperte di quel sommo, ma principalmente per mezzo degli studi propri, fanno congiuntamente un passo; nel che per la brevità dello spazio, cioè per la poca novità delle sentenze, ed anche per la moltitudine di quelli che ne sono autori, in capo di qualche anno, sono seguitati universalmente. Così, procedendo, giusta il consueto, a poco a poco, e per opera ed esempio di altri intelletti mediocri, gli uomini compiono finalmente il decimo passo; e le sentenze di quel sommo sono comunemente accettate per vere in tutte le nazioni civili. Ma esso, già spento da gran tempo, non acquista pure per tal successo una tarda e intempestiva riputazione; parte per essere già mancata la sua memoria, o perché l'opinione ingiusta avuta di lui mentre visse, confermata dalla lunga consuetudine, prevale a ogni altro rispetto;[63] parte perché gli uomini non sono venuti a questo grado di cognizioni per opera sua; e parte perché già nel sapere gli sono uguali, presto lo sormonteranno, e forse gli sono superiori anche al presente, per essersi potute colla lunghezza del tempo dimostrare e dichiarare meglio le verità immaginate da lui, ridurre le sue congetture a certezza, dare ordine e forma migliore a' suoi trovati,[64] e quasi maturarli. Se non che forse qualcuno degli studiosi, riandando le memorie dei tempi addietro, considerate le opinioni di quel grande, e messe a riscontro con quelle de' suoi posteri, si avvede come e quanto egli precorresse il genere umano, e gli porge alcune lodi, che levano poco romore, e vanno presto in dimenticanza.

Se bene il progresso del sapere umano, come il cadere dei gravi,[65] acquista di momento in momento, maggiore celerità; nondimeno egli è molto difficile ad avvenire che una medesima generazione d'uomini muti sentenza, o conosca[66] gli errori propri, in guisa, che ella creda oggi il contrario di quel che credette in altro tempo. Bensì prepara tali mezzi alla susseguente, che questa poi conosce e crede in molte cose il contrario di quella. Ma come niuno sente il perpetuo moto che ci trasporta in giro insieme colla terra, così l'universale degli uomini non si avvede del continuo procedere che fanno le sue conoscenze, né dell'assiduo variare de' suoi giudizi. E mai non muta opinione in maniera, che egli si creda di mutarla. Ma certo non potrebbe fare di non crederlo e di non avvedersene, ogni volta che egli abbracciasse subitamente una sentenza molto aliena da quelle tenute or ora.[67] Per tanto, niuna verità così fatta, salvo che non cada sotto ai sensi, sarà mai creduta comunemente dai contemporanei del primo che la conobbe.

Capitolo nono

Facciamo che superato ogni ostacolo, aiutato il valore dalla fortuna, abbi conseguito in fatti, non pur celebrità, ma gloria, e non dopo morte ma in vita. Veggiamo che frutto ne ritrarrai. Primieramente quel desiderio degli uomini di vederti e conoscerti di persona, quell'essere mostrato a dito quell'onore e quella riverenza significata dai presenti cogli atti e colle parole, nelle quali cose consiste la massima utilità di questa gloria che nasce dagli scritti, parrebbe che più facilmente ti dovessero intervenire[68] nelle città piccole, che nelle grandi; dove gli occhi e gli animi sono distratti e rapiti parte dalla potenza, parte dalla ricchezza, in ultimo dalle arti che servono all'intrattenimento e alla giocondità della vita inutile. Ma come le città piccole mancano per lo più di mezzi e di sussidi onde altri venga all'eccellenza nelle lettere e nelle dottrine; e come tutto il raro e il pregevole concorre e si aduna nelle città grandi; perciò le piccole, di rado abitate dai dotti, e prive ordinariamente di buoni studi, sogliono tenere tanto basso conto, non solo della dottrina e della sapienza, ma della stessa fama che alcuno si ha procacciata con questi mezzi, che l'una e l'altre in quei luoghi non sono pur[69] materia d'invidia. E se per caso qualche persona riguardevole o anche straordinaria d'ingegno e di studi, si trova

61. *ponghiamo*: supponiamo. 62. *fornito*: esaurito. 63. *rispetto*: considerazione. 64. *trovati*: scoperte. 65. *il cadere dei gravi*: la gravitazione dei corpi pesanti. 66. *conosca*: riconosca. 67. *ogni volta ... or ora*: ogni volta che concepisse un'idea molto lontana da quelle in vigore fino a quel momento. 68. *intervenire*: toccare in sorte. 69. *pur*: nemmeno.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

abitare in luogo piccolo; l'esservi al tutto unica, non tanto non le accresce pregio, ma le nuoce in modo, spesse volte, quando anche famosa al di fuori, ella è, nella consuetudine di quegli uomini, la più negletta e oscura persona del luogo. Come là dove l'oro e l'argento fossero ignoti e senza pregio, chiunque essendo privo di ogni altro avere, abbondasse di questi metalli, non sarebbe più ricco degli altri, anzi poverissimo, e per tale avuto;[70] così là dove l'ingegno e la dottrina non si conoscono, e non conosciuti non si apprezzano, quivi se pur vi ha qualcuno che ne abbondi, questi non ha facoltà di soprastare agli altri, e quando non abbia altri beni, è tenuto a vile. E tanto egli è lungi da potere essere onorato in simili luoghi, che bene spesso egli vi è riputato maggiore che non è in fatti, né perciò tenuto in alcuna stima. Al tempo che, giovanetto, io mi riduceva talvolta nel mio piccolo Bosisio;[71] conosciutosi per la terra[72] ch'io soleva attendere agli studi, e mi esercitava alcun poco nello scrivere; i terrazzani[73] mi riputavano poeta, filosofo, fisico, matematico, medico, legista, teologo e perito di tutte le lingue del mondo; e m'interrogavano, senza fare una menoma differenza, sopra qualunque punto di qual si sia disciplina o favella intervenisse per alcun accidente nel ragionare. E non per questa loro opinione mi stimavano da molto; anzi mi credevano minore assai di tutti gli uomini dotti degli altri luoghi. Ma se io li lasciava venire in dubbio che la mia dottrina fosse pure un poco meno smisurata che essi non pensavano, io scadeva ancora moltissimo nel loro concetto,[74] e all'ultimo si persuadevano che essa mia dottrina non si stendesse niente più che la loro.

Nelle città grandi, quanti ostacoli si frappongano, siccome all'acquisto della gloria, così a poter godere il frutto dell'acquistata, non ti sarà difficile a giudicare dalle cose dette alquanto innanzi. Ora aggiungo, che quantunque nessuna fama sia più difficile a meritare, che quella di egregio poeta o di scrittore ameno o di filosofo, alle quali tu miri principalmente, nessuna con tutto questo riesce meno fruttuosa a chi la possiede. Non ti sono ignote le querele perpetue, gli antichi e i moderni esempi, della povertà e delle sventure de' poeti sommi. In Omero, tutto (per così dire) è vago e leggiadramente indefinito, siccome nella poesia, così nella persona; di cui la patria, la vita, ogni cosa, è come un arcano[75] impenetrabile agli uomini. Solo, in tanta incertezza e ignoranza, si ha da una costantissima tradizione, che Omero fu povero e infelice: quasi che la fama e la memoria dei secoli non abbia voluto lasciar luogo a dubitare che la fortuna degli altri poeti eccellenti non fosse comune al principe della poesia. Ma lasciando degli altri beni, e dicendo solo dell'onore, nessuna fama nell'uso della vita suol essere meno onorevole, e meno utile a esser tenuto da più degli altri, che sieno le specificate or ora. O che la moltitudine delle persone che le ottengono senza merito, e la stessa immensa difficoltà di meritarle, tolgano pregio e fede a tali riputazioni; o piuttosto perché quasi tutti gli uomini d'ingegno leggermente culto,[76] si credono avere essi medesimi, o potere facilmente acquistare, tanta notizia e facoltà sì di lettere amene e sì di filosofia, che non riconoscono per molto superiori a se quelli che veramente vagliono in queste cose; o parte per l'una, parte per l'altra cagione; certo si è che l'aver nome di mediocre matematico, fisico, filologo, antiquario; di mediocre pittore, scultore, musico; di essere mezzanamente versato anche in una sola lingua antica o pellegrina;[77] è causa di ottenere appresso al comune degli uomini, eziandio nelle città migliori, molta più considerazione e stima, che non si ottiene coll'essere conosciuto e celebrato dai buoni giudici per filosofo o poeta insigne, o per uomo eccellente nell'arte del bello scrivere. Così le due parti più nobili, più faticose ad acquistare, più straordinarie, più stupende; le due sommità, per così dire, dell'arte e della scienza umana; dico la poesia e la filosofia; sono in chi le professa, specialmente oggi, le facoltà più neglette del mondo; posposte ancora alle arti che si esercitano principalmente colla mano, così per altri rispetti, come perché niuno presume né di possedere alcuna di queste non avendola procacciata, né di poterla procacciare senza studio e fatica. In fine, il poeta e il filosofo non hanno in vita altro frutto del loro ingegno, altro premio dei loro studi, se non forse una gloria nata e contenuta fra un piccolissimo numero di persone. Ed anche questa è una delle molte cose

70. *per ... avuto*: ritenuto per tale. **71.** *Bosisio*: paese natale del Parini, in Brianza. **72.** *la terra*: la cittadina. **73.** *terrazzani*: compaesani. **74.** *concetto*: opinione, stima. **75.** *arcano*: segreto. **76.** *culto*: coltivato. **77.** *pellegrina*: straniera, esotica.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

nelle quali si conviene colla poesia la filosofia, *povera* anch'essa *e nuda*, come canta il Petrarca,[78] non solo di ogni altro bene, ma di riverenza e di onore.

Capitolo decimo

Non potendo nella conversazione[79] degli uomini godere quasi alcun beneficio della tua gloria, la maggiore utilità che ne ritrarrai, sarà di rivolgerla nell'animo e di compiacertene teco stesso nel silenzio della tua solitudine, con pigliarne stimolo e conforto a nuove fatiche, e fartene fondamento a nuove speranze. Perocché la gloria degli scrittori, non solo, come tutti i beni degli uomini, riesce più grata da lungi che da vicino, ma non è mai, si può dire, presente a chi la possiede, e non si ritrova in nessun luogo.

Dunque per ultimo ricorrerai coll'immaginativa a quell'estremo rifugio e conforto degli animi grandi, che è la posterità. Nel modo che Cicerone, ricco non di una semplice gloria, né questa volgare e tenue, ma di una molteplice, e disusata, e quanta ad un sommo antico e romano, tra uomini romani e antichi, era conveniente che pervenisse; nondimeno si volge col desiderio alle generazioni future, dicendo, benché sotto altra persona:[80] *pensi tu che io mi fossi potuto indurre a prendere e a sostenere tante fatiche il dì e la notte, in città e nel campo, se avessi creduto che la mia gloria non fosse per passare i termini della mia vita? Non era molto più da eleggere un vivere ozioso e tranquillo, senza alcuna fatica o sollecitudine? Ma l'animo mio, non so come, quasi levato alto il capo, mirava di continuo alla posterità in modo, come se egli, passato che fosse di vita, allora finalmente fosse per vivere*. Il che da Cicerone si riferisce a un sentimento dell'immortalità degli animi propri, ingenerato da natura nei petti umani. Ma la cagione vera si è, che tutti i beni del mondo non prima sono acquistati, che si conoscono indegni delle cure e delle fatiche avute in procacciarli; massimamente la gloria, che fra tutti gli altri, è di maggior prezzo a comperare, e di meno uso[81] a possedere. Ma come, secondo il detto di Simonide,[82]

> La bella speme tutti ci nutrica
> di sembianze beate;
> onde ciascuno indarno[83] si affatica;
> altri l'aurora amica, altri l'etate
> o la stagione aspetta;
> e nullo in terra il mortal corso affretta,
> cui nell'anno avvenir facili e pii[84]
> con Pluto[85] gli altri iddii
> la mente non prometta;

così, di mano in mano che altri per prova è fatto certo della vanità della gloria, la speranza, quasi cacciata e inseguita di luogo in luogo, in ultimo non avendo più dove riposarsi in tutto lo spazio della vita, non perciò vien meno, ma passata di là dalla stessa morte, si ferma nella posterità. Perocché l'uomo è sempre inclinato e necessitato a sostenersi del ben futuro, così come egli è sempre malissimo soddisfatto del ben presente. Laonde quelli che sono desiderosi di gloria, ottenutala pure in vita, si pascono principalmente di quella che sperano possedere dopo la morte, nel modo stesso che niuno è così felice oggi, che disprezzando la vana felicità presente, non si conforti col pensiero di quella parimente vana, che egli si promette nell'avvenire.

Capitolo undecimo

Ma in fine, che è questo ricorrere che facciamo alla posterità? Certo la natura dell'immaginazione umana porta[86] che si faccia dei posteri maggior concetto e migliore, che non si fa dei presenti, né dei passati eziandio; solo perché degli uomini che ancora non

78. *Petrarca*: cfr. *Rime*, VII, 10. 79. *conversazione*: frequentazione, società. 80. *sotto altra persona*: le parole citate dal ciceroniano *De senectute* (cap. XXIII) sono infatti attribuite a Catone Maggiore. 81. *uso*: utilità. 82. *Simonide*: il brano corrisponde ai vv. 10-18 del Frammento XL dei *Canti*, traduzione che risale al 1823-1824. 83. *indarno*: inutilmente. 84. *facili e pii*: favorevoli e pietosi. 85. *Pluto*: dio della ricchezza. 86. *porta*: comporta.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

sono, non possiamo avere alcuna contezza,[87] né per pratica né per fama. Ma riguardando alla ragione, e non all'immaginazione, crediamo noi che in effetto quelli che verranno, abbiano a essere migliori dei presenti? Io credo piuttosto il contrario, ed ho per veridico il proverbio, che il mondo invecchia peggiorando. Miglior condizione mi parrebbe quella degli uomini egregi, se potessero appellare ai passati, i quali, a dire di Cicerone,[88] non furono inferiori di numero a quello che saranno i posteri, e di virtù furono superiori assai. Ma certo il più valoroso uomo di questo secolo non riceverà dagli antichi alcuna lode. Concedasi che i futuri, in quanto saranno liberi dall'emulazione, dall'invidia, dall'amore e dall'odio, non già tra se stessi, ma verso noi, sieno per essere più diritti[89] estimatori delle cose nostre, che non sono i contemporanei. Forse anco per gli altri rispetti saranno migliori giudici? Pensiamo noi, per dir solamente di quello che tocca agli studi, che i posteri sieno per avere un maggior numero di poeti eccellenti, di scrittori ottimi, di filosofi veri e profondi? poiché si è veduto che questi soli possono fare degna stima dei loro simili. Ovvero, che il giudizio di questi avrà maggiore efficacia nella moltitudine di allora, che non ha quello dei nostri nella presente? Crediamo che nel comune degli uomini le facoltà del cuore, dell'immaginativa, dell'intelletto, saranno maggiori che non sono oggi?

Nelle lettere amene non veggiamo noi quanti secoli sono stati di sì perverso giudizio, che disprezzata la vera eccellenza dello scrivere, dimenticati o derisi gli ottimi scrittori antichi o nuovi, hanno amato e pregiato costantemente questo o quel modo barbaro; tenendolo eziandio per solo convenevole e naturale; perché qualsivoglia consuetudine, quantunque corrotta e pessima, difficilmente si discerne dalla natura? E ciò non si trova essere avvenuto in secoli e nazioni per altro gentili e nobili? Che certezza abbiamo noi che la posterità sia per lodar sempre quei modi dello scrivere che noi lodiamo? se pure oggi si lodano quelli che sono lodevoli veramente. Certo i giudizi e le inclinazioni degli uomini circa le bellezze dello scrivere, sono mutabilissime, e varie secondo i tempi, le nature dei luoghi e dei popoli, i costumi, gli usi, le persone. Ora a questa varietà ed incostanza è forza che soggiaccia medesimamente la gloria degli scrittori.

Anche più varia e mutabile si è la condizione così della filosofia come delle altre scienze: se bene al primo aspetto[90] pare il contrario: perché le lettere amene riguardano al bello, che pende in gran parte dalle consuetudini e dalle opinioni; le scienze al vero, ch'è immobile e non patisce cambiamento. Ma come questo vero è celato ai mortali, se non quanto i secoli ne discuoprono a poco a poco; però da una parte, sforzandosi gli uomini di conoscerlo, congetturandolo, abbracciando questa o quella apparenza in sua vece, si dividono in molte opinioni e molte sette: onde si genera nelle scienze non piccola varietà. Da altra parte, colle nuove notizie e coi nuovi quasi barlumi del vero, che si vengono acquistando di mano in mano, crescono le scienze di continuo: per la qual cosa, e perché vi prevagliono in diversi tempi diverse opinioni, che tengono luogo di certezze, avviene che esse, poco o nulla durando in un medesimo stato, cangiano forma e qualità di tratto in tratto. Lascio il primo punto, cioè la varietà; che forse non è di minore nocumento alla gloria dei filosofi o degli scienziati appresso ai loro posteri, che appresso ai contemporanei. Ma la mutabilità delle scienze e della filosofia, quanto pensi tu che debba nuocere a questa gloria nella posterità? Quando per nuove scoperte fatte, o per nuove supposizioni e congetture, lo stato di una o di altra scienza sarà notabilmente mutato da quello che egli è nel nostro secolo; in che stima saranno tenuti gli scritti e i pensieri di quegli uomini che oggi in essa scienza hanno maggior lode? Chi legge ora più le opere di Galileo? Ma certo che furono al suo tempo mirabilissime; né forse migliori, né più degne di un intelletto sommo, né piene di maggiori trovati e di concetti più nobili, si potevano allora scrivere in quelle materie. Nondimeno ogni mediocre fisico o matematico dell'età presente, si trova essere, nell'una o nell'altra scienza, molto superiore a Galileo. Quanti leggono oggidì gli scritti del cancellier Bacone? chi si cura di quello del Mallebranche? e la stessa opera del Locke, se i progressi della scienza quasi fondata da lui, saranno in futuro così rapidi, come mostrano dover essere, quanto tempo andrà per le mani degli uomini?

Veramente la stessa forza d'ingegno, la stessa industria e fatica, che i filosofi e gli

87. *contezza*: esperienza diretta. **88.** *Cicerone*: «*Somn. Scip.* cap. 7». (*n.d.a.*) **89.** *diritti*: giusti. **90.** *al primo aspetto*: a prima vista.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

scienziati usano a procurare la propria gloria, coll'andare del tempo sono causa o di spegnerla o di oscurarla. Perocché dall'aumento che essi recano ciascuno alla loro scienza, e per cui vengono in grido, nascono altri aumenti,[91] per li quali il nome e gli scritti loro vanno a poco a poco in disuso. E certo è difficile ai più degli uomini l'ammirare e venerare in altri una scienza molto inferiore alla propria. Ora chi può dubitare che l'età prossima non abbia a conoscere la falsità di moltissime cose affermate oggi o credute da quelli che nel sapere sono primi, e a superare di non piccolo tratto[92] nella notizia[93] del vero l'età presente?

Capitolo duodecimo

Forse in ultimo luogo ricercherai d'intendere il mio parere e consiglio espresso, se a te, per tuo meglio, si convenga più di proseguire o di omettere il cammino di questa gloria, sì povera di utilità, sì difficile e incerta non meno a ritenere che a conseguire, simile all'ombra, che quando tu l'abbi tra le mani, non puoi né sentirla, né fermarla che non si fugga. Dirò brevemente, senz'alcuna dissimulazione, il mio parere. Io stimo che cotesta tua maravigliosa acutezza e forza d'intendimento, cotesta nobiltà, caldezza e fecondità di cuore e d'immaginativa, sieno di tutte le qualità che la sorte dispensa agli animi umani, le più dannose e lacrimevoli a chi le riceve. Ma ricevute che sono, con difficoltà si fugge il loro danno: e da altra parte, a questi tempi, quasi l'unica utilità che elle possono dare, si è questa gloria che talvolta se ne ritrae[94] con applicarle alle lettere e alle dottrine. Dunque, come fanno quei poveri che essendo per alcun accidente manchevoli o mal disposti di qualche loro membro, s'ingegnano di volgere questo loro infortunio al maggior profitto che possono, giovandosi di quello a muovere per mezzo della misericordia la liberalità[95] degli uomini: così la mia sentenza è, che tu debba industriarti di ricavare a ogni modo da coteste tue qualità quel solo bene, quantunque piccolo e incerto, che sono atte a produrre. Comunemente elle sono avute per[96] benefizi e doni della natura, e invidiate spesso da chi ne è privo, ai passati o ai presenti che le sortirono.[97] Cosa non meno contraria al retto senso, che se qualche uomo sano invidiasse a quei miseri che io diceva, le calamità del loro corpo; quasi che il danno di quelle fosse da eleggere volentieri, per conto dell'infelice guadagno che partoriscono.[98] Gli altri attendono a operare, per quanto concedono i tempi, e a godere, quanto comporta questa condizione mortale. Gli scrittori grandi, incapaci, per natura o per abito, di molti piaceri umani; privi di altri molti per volontà; non di rado negletti nel consorzio degli uomini, se non forse dai pochi che seguono i medesimi studi; hanno per destino di condurre una vita simile alla morte, e vivere, se pur l'ottengono, dopo sepolti. Ma il nostro fato, dove che egli ci tragga, è da seguire con animo forte e grande; la qual cosa è richiesta massime alla tua virtù, e di quelli che ti somigliano.

91. *aumenti*: progressi. **92.** *di ... tratto*: di non poca lunghezza. **93.** *notizia*: conoscenza. **94.** *ritrae*: ricava. **95.** *liberalità*: generosità. **96.** *avute per*: ritenute. **97.** *le sortirono*: le ebbero in sorte. **98.** *per conto ... partoriscono*: in cambio dell'infelice guadagno che recano.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie

Coro di morti nello studio di Federico Ruysch[1]

Sola nel mondo eterna, a cui si volve[2]
ogni creata cosa,
in te, morte, si posa
nostra ignuda natura,
lieta no, ma sicura
dall'antico dolor.[3]
Profonda notte
nella confusa mente
il pensier grave oscura;
alla speme, al desio, l'arido spirto
lena mancar si sente:
così d'affanno e di temenza è sciolto,
e l'età vote e lente
senza tedio consuma.
Vivemmo: e qual di paurosa larva,
e di sudato[4] sogno,
a lattante fanciullo erra nell'alma
confusa ricordanza:
tal memoria n'avanza
del viver nostro: ma da tema è lunge
il rimembrar.[5] Che fummo?
Che fu quel punto acerbo
che di vita ebbe nome?
Cosa arcana e stupenda[6]
oggi è la vita al pensier nostro, e tale
qual de' vivi al pensiero
l'ignota morte appar.
Come da morte
vivendo rifuggia, così rifugge
dalla fiamma vitale
nostra ignuda natura;
lieta no ma sicura,
però ch'esser beato
nega ai mortali e nega a' morti il fato.

Ruysch fuori dello studio, guardando per gli spiragli dell'uscio. Diamine! Chi ha insegnato la musica a questi morti, che cantano di mezza notte come galli? In verità che io sudo freddo, e per poco non sono più morto di loro. Io non mi pensava perché gli ho preservati dalla corruzione, che mi risuscitassero. Tant'è: con tutta la filosofia, tremo da capo a piedi. Mal abbia quel diavolo che mi tentò di mettermi questa gente in casa. Non so

Scritta a Recanati tra il 16 e il 23 agosto del 1824, e presente, nella stessa posizione, in tutte le stampe (tranne, come le successive, in quella napoletana del 1835, di cui fu stampato il solo primo volume, sequestrato dalla censura, e terminante con il *Parini*). Il titolo reca la seguente nota di L.: «Vedi, tra gli altri, circa queste famose mummie, che in linguaggio scientifico si direbbero preparazioni anatomiche, il Fontenelle, *Eloge de mons. Ruysch*». **1.** *Federico Ruysch*: medico e naturalista olandese (1638-1731), noto per aver inventato una tecnica speciale di imbalsamazione dei cadaveri. **2.** *si volve*: si rivolge, si dirige. **3.** *antico dolor*: il dolore della vita. **4.** *sudato*: pauroso. **5.** *da tema ... rimembrar*: il ricordo è libero da timore. **6.** *stupenda*: stupefacente.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

che mi fare. Se gli lascio qui chiusi, che so che non rompano l'uscio, o non escano pel buco della chiave, e mi vengano a trovare al letto? Chiamare aiuto per paura de' morti, non mi sta bene.[7] Via, facciamoci coraggio, e proviamo un poco di far paura a loro.

ENTRANDO Figliuoli, a che giuoco giochiamo? non vi ricordate di essere morti? che è cotesto baccano? forse vi siete insuperbiti per la visita dello Czar,[8] e vi pensate di non essere più soggetti alle leggi di prima? Io m'immagino che abbiate avuto intenzione di far da burla, e non da vero. Se siete risuscitati, me ne rallegro con voi; ma non ho tanto, che io possa far le spese ai vivi, come ai morti; e però levatevi di casa mia. Se è vero quel che si dice dei vampiri, e voi siete di quelli, cercate altro sangue da bere; che io non sono disposto a lasciarmi succhiare il mio, come vi sono stato liberale di quel finto, che vi ho messo nelle vene.[9] In somma, se vorrete continuare a star quieti e in silenzio, come siete stati finora, resteremo in buona concordia, e in casa mia non vi mancherà niente; se no, avvertite ch'io piglio la stanga dell'uscio, e vi ammazzo tutti.

MORTO Non andare in collera; che io ti prometto che resteremo tutti morti come siamo, senza che tu ci ammazzi.

RUYSCH Dunque che è cotesta fantasia che vi è nata adesso, di cantare?

MORTO Poco fa sulla mezza notte appunto, si è compiuto per la prima volta quell'anno grande e matematico,[10] di cui gli antichi scrivono tante cose; e questa similmente è la prima volta che i morti parlano. E non solo noi, ma in ogni cimitero, in ogni sepolcro, giù nel fondo del mare, sotto la neve o la rena, a cielo aperto, e in qualunque luogo si trovano, tutti i morti, sulla mezza notte, hanno cantato come noi quella canzoncina che hai sentita.

RUYSCH E quanto dureranno a cantare o a parlare?

MORTO Di cantare hanno già finito. Di parlare hanno facoltà per un quarto d'ora. Poi tornano in silenzio per insino a tanto che si compie di nuovo lo stesso anno.

RUYSCH Se cotesto è vero, non credo che mi abbiate a rompere il sonno un'altra volta. Parlate pure insieme liberamente; che io me ne starò qui da parte, e vi ascolterò volentieri, per curiosità, senza disturbarvi.

MORTO Non possiamo parlare altrimenti, che rispondendo a qualche persona viva. Chi non ha da replicare ai vivi, finita che ha la canzone, si accheta.

RUYSCH Mi dispiace veramente: perché m'immagino che sarebbe un gran sollazzo a sentire quello che vi direste fra voi, se poteste parlare insieme.

MORTO Quando anche potessimo, non sentiresti nulla; perché non avremmo che ci dire.

RUYSCH Mille domande da farvi mi vengono in mente. Ma perché il tempo è corto, e non lascia luogo a scegliere, datemi ad intendere in ristretto, che sentimenti provaste di corpo e d'animo nel punto della morte.

MORTO Del punto proprio della morte, io non me ne accorsi.

Gli altri morti. Né anche noi.

RUYSCH Come non ve n'accorgeste?

MORTO Verbigrazia,[11] come tu non ti accorgi mai del momento che tu cominci a dormire, per quanta attenzione ci vogli porre.

RUYSCH Ma l'addormentarsi è cosa naturale.

MORTO E il morire non ti pare naturale? mostrami un uomo, o una bestia, o una pianta, che non muoia.

RUYSCH Non mi maraviglio più che andiate cantando e parlando, se non vi accorgeste di morire.

Così colui, del colpo non accorto,
andava combattendo, ed era morto,

dice un poeta italiano.[12] Io mi pensava che sopra questa faccenda della morte, i vostri pari ne sapessero qualche cosa più che i vivi. Ma dunque, tornando sul sodo, non sentiste nessun dolore in punto di morte?

7. *non mi sta bene*: non mi si addice. 8. *Czar*: «Lo studio del Ruysch fu visitato due volte dallo Czar Pietro primo: il quale poi, comperato, lo fece condurre a Pietroburgo». (*n.d.a.*) 9. *quel finto ... vene*: «Il mezzo usato dal Ruysch a conservare i cadaveri, furono le iniezioni di una certa materia composta da esso, la quale faceva effetti maravigliosi». (*n.d.a.*) 10. *quell'anno ... matematico*: ciclo cosmico, della durata di varie migliaia di anni, che l'universo era supposto compiere dalla filosofia e dall'astrologia antiche. 11. *Verbigrazia*: per esempio. 12. *un poeta italiano*: Francesco Berni, *Orlando innamorato*, LIII, 60.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

MORTO Che dolore ha da essere quello del quale chi lo prova, non se n'accorge?

RUYSCH A ogni modo, tutti si persuadono che il sentimento della morte sia dolorosissimo.

MORTO Quasi che la morte fosse un sentimento, e non piuttosto il contrario.

RUYSCH E tanto quelli che intorno alla natura dell'anima si accostano col parere degli Epicurei,[13] quanto quelli che tengono la sentenza[14] comune, tutti, o la più parte, concorrono in quello ch'io dico; cioè nel credere che la morte sia per natura propria, e senza nessuna comparazione, un dolore vivissimo.

MORTO Or bene, tu domanderai da nostra parte agli uni e agli altri: se l'uomo non ha facoltà di avvedersi del punto in cui le operazioni vitali, in maggiore o minor parte, gli restano non più che interrotte, o per sonno o per letargo o per sincope o per qualunque causa; come si avvedrà di quello in cui le medesime operazioni cessano del tutto, e non per poco spazio di tempo, ma in perpetuo? Oltre di ciò, come può essere che un sentimento vivo abbia luogo nella morte? anzi, che la stessa morte sia per propria qualità un sentimento vivo? Quando la facoltà di sentire è, non solo debilitata e scarsa, ma ridotta a cosa tanto minima, che ella manca e si annulla, credete voi che la persona sia capace di un sentimento forte? anzi questo medesimo estinguersi della facoltà di sentire, credete che debba essere un sentimento grandissimo? Vedete pure che anche quelli che muoiono di mali acuti e dolorosi, in sull'appressarsi della morte, più o meno tempo avanti dello spirare, si quietano e si riposano in modo, che si può conoscere che la loro vita, ridotta a piccola quantità, non è più sufficiente al dolore, sicché questo cessa prima di quella. Tanto dirai da parte nostra a chiunque si pensa di avere a morir di dolore in punto di morte.

RUYSCH Agli Epicurei forse potranno bastare coteste ragioni. Ma non a quelli che giudicano altrimenti della sostanza dell'anima; come ho fatto io per lo passato, e farò da ora innanzi molto maggiormente, avendo udito parlare e cantare i morti. Perché stimando che il morire consista in una separazione dell'anima dal corpo, non comprenderanno come queste due cose, congiunte e quasi conglutinate[15] tra loro in modo, che constituiscono l'una e l'altra una sola persona, si possano separare senza una grandissima violenza, e un travaglio indicibile.

MORTO Dimmi: lo spirito è forse appiccato al corpo con qualche nervo, o con qualche muscolo o membrana, che di necessità si abbia a rompere quando lo spirito si parte? o forse è un membro del corpo, in modo che n'abbia a essere schiantato o reciso violentemente? Non vedi che l'anima in tanto esce di esso corpo, in quanto solo è impedita di rimanervi, e non v'ha più luogo; non già per nessuna forza che ne la strappi e sradichi? Dimmi ancora: forse nell'entrarvi, ella vi si sente conficcare o allacciare gagliardamente, o come tu dici, conglutinare? Perché dunque sentirà spiccarsi all'uscirne, o vogliamo dire proverà una sensazione veementissima? Abbi per fermo, che l'entrata e l'uscita dell'anima sono parimente quiete, facili e molli.

RUYSCH Dunque che cosa è la morte, se non è dolore?

MORTO Piuttosto piacere che altro. Sappi che il morire, come l'addormentarsi, non si fa in un solo istante, ma per gradi. Vero è che questi gradi sono più o meno, e maggiori o minori, secondo la varietà delle cause e dei generi della morte. Nell'ultimo di tali istanti la morte non reca né dolore né piacere alcuno, come né anche il sonno. Negli altri precedenti non può generare dolore: perché il dolore è cosa viva, e i sensi dell'uomo in quel tempo, cioè cominciata che è la morte, sono moribondi, che è quanto dire estremamente attenuati di forze. Può bene esser causa di piacere: perché il piacere non sempre è cosa viva; anzi forse la maggior parte dei diletti umani consistono in qualche sorta di languidezza. Di modo che i sensi dell'uomo sono capaci di piacere anche presso all'estinguersi; atteso che[16] spessissime volte la stessa languidezza è piacere; massime quando vi libera da patimento; poiché ben sai che la cessazione di qualunque dolore o disagio, è piacere per se medesima. Sicché il languore della morte debbe esser più grato secondo che libera l'uomo da maggior patimento. Per me, se bene nell'ora della morte non posi molta attenzione a quel che io sentiva, perché mi era proibito dai medici di affaticare il cervello, mi ricordo però che il senso[17] che pro-

13. *Epicurei*: sostenitori della mortalità dell'anima. 14. *sentenza*: opinione («comune» perché la credenza opposta, nell'immortalità dell'anima, è più diffusa). 15. *conglutinate*: fuse. 16. *atteso che*: considerato che. 17. *senso*: sentimento.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

vai, non fu molto dissimile dal diletto che è cagionato agli uomini dal languore del sonno, nel tempo che si vengono addormentando.

GLI ALTRI MORTI Anche a noi pare di ricordarci altrettanto.

RUYSCH Sia come voi dite: benché tutti quelli coi quali ho avuta occasione di ragionare sopra questa materia, giudicavano molto diversamente: ma, che io mi ricordi, non allegavano la loro esperienza propria. Ora ditemi: nel tempo della morte, mentre sentivate quella dolcezza, vi credeste di morire, e che quel diletto fosse una cortesia della morte; o pure immaginaste qualche altra cosa?

MORTO Finché non fui morto, non mi persuasi mai di non avere a scampare di quel pericolo; e se non altro, fino all'ultimo punto che ebbi facoltà di pensare, sperai che mi avanzasse di vita un'ora o due: come stimo che succeda a molti, quando muoiono.

GLI ALTRI MORTI A noi successe il medesimo.

RUYSCH Così Cicerone[18] dice che nessuno è talmente decrepito, che non si prometta di vivere almanco un anno. Ma come vi accorgeste in ultimo, che lo spirito era uscito del corpo? Dite: come conosceste di essere morti? Non rispondono. Figliuoli, non m'intendete? Sarà passato il quarto d'ora. Tastiamogli un poco. Sono rimorti ben bene: non è pericolo che mi abbiano da far paura un'altra volta: torniamocene a letto.

18. *Cicerone*: «*De Senect.* cap.7», (*n.d.a.*) passo tradotto qui fedelmente («Nemo enim est tam senex, qui se annum non putet posse vivere»).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Detti memorabili di Filippo Ottonieri

Capitolo primo

Filippo Ottonieri,[1] del quale prendo a scrivere alcuni ragionamenti notabili, che parte ho uditi dalla sua propria bocca, parte narrati da altri; nacque, e visse il più del tempo, a Nubiana, nella provincia di Valdivento;[2] dove anche morì poco addietro;[3] e dove non si ha memoria d'alcuno che fosse ingiuriato da lui, né con fatti né con parole. Fu odiato comunemente da' suoi cittadini; perché parve prendere poco piacere di molte cose che sogliono essere amate e cercate assai dalla maggior parte degli uomini; benché non facesse alcun segno di avere in poca stima o di riprovare quelli che più di lui se ne dilettavano e le seguivano. Si crede che egli fosse in effetto, e non solo nei pensieri, ma nella pratica, quel che gli altri uomini del suo tempo facevano professione di essere; cioè a dire filosofo. Perciò parve singolare[4] dall'altra gente; benché non procurasse e non affettasse di apparire diverso dalla moltitudine in cosa alcuna. Nel quale proposito diceva, che la massima singolarità che oggi si possa trovare o nei costumi, o negl'instituti, o nei fatti di qualunque persona civile; paragonata a quella degli uomini che appresso agli antichi furono stimati singolari, non solo è di altro genere, ma tanto meno diversa che non fu quella, dall'uso ordinario de' contemporanei, che quantunque paia grandissima ai presenti, sarebbe riuscita agli antichi o menoma o nulla, eziandio ne' tempi e nei popoli che furono anticamente più inciviliti o più corrotti. E misurando la singolarità di Gian Giacomo Rousseau, che parve singolarissimo ai nostri avi, con quella di Democrito e dei primi filosofi cinici, soggiungeva, che oggi chiunque vivesse tanto diversamente da noi quanto vissero quei filosofi dai Greci del loro tempo, non sarebbe avuto per uomo singolare, ma nella opinione pubblica, sarebbe escluso, per dir così, dalla specie umana. E giudicava che dalla misura assoluta della singolarità possibile a trovarsi nelle persone di un luogo o di un tempo qualsivoglia, si possa conoscere la misura della civiltà degli uomini del medesimo luogo o tempo.[5]

Nella vita, quantunque temperatissimo, si professava epicureo, forse per ischerzo più che da senno. Ma condannava Epicuro; dicendo che ai tempi e nella nazione di colui, molto maggior diletto si poteva trarre dagli studi della virtù e della gloria, che dall'ozio, dalla negligenza, e dall'uso delle voluttà del corpo; nelle quali cose quegli riponeva il sommo bene degli uomini. Ed affermava che la dottrina epicurea, proporzionatissima[6] all'età moderna, fu del tutto aliena dall'antica.

Nella filosofia, godeva di chiamarsi socratico; e spesso, come Socrate, s'intratteneva una buona parte del giorno ragionando filosoficamente ora con uno ora con altro, e massime con alcuni suoi familiari, sopra qualunque materia gli era somministrata dall'occasione. Ma non frequentava, come Socrate, le botteghe de' calzolai, de' legnaiuoli, de' fabbri e degli altri simili; perché stimava che se i fabbri e i legnaiuoli di Atene avevano tempo da spendere in filosofare, quelli di Nubiana, se avessero fatto altrettanto, sarebbero morti di fame. Né anche ragionava, al modo di Socrate, interrogando e argomentando di continuo; perché diceva che, quantunque i moderni sieno più pazienti degli antichi, non si troverebbe oggi chi sopportasse di rispondere a un migliaio di domande continuate, e di ascoltare un centinaio di conclusioni. E per verità non aveva di Socrate altro che il parlare talvolta ironico e dissimulato. E cercando l'origine del-

Scritta a Recanati tra il 29 agosto e il 26 settembre 1824 e presente, nella stessa posizione, in tutte le stampe. **1.** *Filippo Ottonieri*: personaggio totalmente fittizio, alla maniera del Didimo Chierico di Foscolo, e poi del Totò Merumeni di Gozzano. **2.** *Nubiana ... Valdivento*: anche i luoghi hanno nomi di pura invenzione. **3.** *poco addietro*: poco tempo fa. **4.** *singolare*: diverso. **5.** *Nel quale proposito ... luogo o tempo*: cfr. *Zib.* 38-39 (dove, oltre a Rousseau, esempio della limitata originalità dei moderni è anche Alfieri). **6.** *proporzionatissima*: adeguatissima.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

la famosa ironia socratica, diceva: Socrate nato con animo assai gentile, e però con disposizione grandissima ad amare; ma sciagurato oltremodo nella forma del corpo; verisimilmente fino nella[7] giovinezza disperò di potere essere amato con altro amore che quello dell'amicizia, poco atto a soddisfare un cuore delicato e fervido, che spesso senta verso gli altri un affetto molto più dolce. Da altra parte, con tutto che egli abbondasse di quel coraggio che nasce dalla ragione, non pare che fosse fornito bastantemente di quello che viene dalla natura, né delle altre qualità che in quei tempi di guerre e di sedizioni, e in quella tanta licenza degli Ateniesi, erano necessarie a trattare nella sua patria i negozi pubblici. Al che la sua forma ingrata e ridicola gli sarebbe anche stata di non piccolo pregiudizio appresso a un popolo che, eziandio nella lingua, faceva pochissima differenza dal buono al bello, e oltre di ciò deditissimo a motteggiare. Dunque in una città libera, e piena di strepito, di passioni, di negozi, di passatempi, di ricchezze e di altre fortune; Socrate povero, rifiutato dall'amore, poco atto ai maneggi pubblici; e nondimeno dotato di un ingegno grandissimo, che aggiunto a condizioni tali, doveva accrescere fuor di modo ogni loro molestia; si pose per ozio a ragionare sottilmente delle azioni, dei costumi e delle qualità de' suoi cittadini: nel che gli venne usata[8] una certa ironia; come naturalmente doveva accadere a chi si trovava impedito di aver parte, per dir così, nella vita. Ma la mansuetudine e la magnanimità della sua natura, ed anche la celebrità che egli si venne guadagnando con questi medesimi ragionamenti, e dalla quale dovette essergli consolato in qualche parte l'amor proprio; fecero che questa ironia non fu sdegnosa ed acerba, ma riposata e dolce.

Così la filosofia per la prima volta, secondo il famoso detto di Cicerone,[9] fatta scendere dal cielo, fu introdotta da Socrate nelle città e nelle case, e rimossa dalla speculazione delle cose occulte, nella quale era stata occupata insino a quel tempo, fu rivolta a considerare i costumi e la vita degli uomini, e a disputare delle virtù e dei vizi, delle cose buone ed utili, e delle contrarie. Ma Socrate da principio non ebbe in animo di fare quest'innovazione, né d'insegnar che che sia, né di conseguire il nome di filosofo; che a quei tempi era proprio dei soli fisici o metafisici; onde egli per quelle sue tali discussioni e quei tali colloqui non lo poteva sperare: anzi professò apertamente di non saper cosa alcuna; e non si propose altro che d'intrattenersi favellando dei casi altrui; preferito questo passatempo alla filosofia stessa, niente meno che[10] a qualunque altra scienza ed a qualunque arte, perché inclinando naturalmente alle azioni molto più che alle speculazioni, non si volgeva al discorrere, se non per le difficoltà che gl'impedivano l'operare. E nei discorsi, sempre si esercitò colle persone giovani e belle più volentieri che con altri; quasi ingannando il desiderio, e compiacendosi d'essere stimato da coloro da cui molto maggiormente avrebbe voluto essere amato. E perciocché tutte le scuole dei filosofi greci nate da indi in poi, derivarono in qualche modo dalla socratica, concludeva l'Ottonieri, che l'origine di quasi tutta la filosofia greca, dalla quale nacque la moderna, fu il naso rincagnato, e il viso da satiro, di un uomo eccellente d'ingegno e ardentissimo di cuore. Anche diceva, che nei libri dei Socratici, la persona di Socrate è simile a quelle maschere, ciascuna delle quali nelle nostre commedie antiche, ha da per tutto un nome, un abito, un'indole; ma nel rimanente varia in ciascuna commedia.

Non lasciò scritta cosa alcuna di filosofia, né d'altro che non appartenesse a uso privato. E dimandandolo alcuni perché non prendesse a filosofare anche in iscritto, come soleva fare a voce, e non deponesse i suoi pensieri nelle carte, rispose: il leggere è un conversare, che si fa con chi scrisse. Ora, come nelle feste e nei sollazzi pubblici, quelli che non sono o non credono di esser parte dello spettacolo, prestissimo si annoiano, così nella conversazione è più grato generalmente il parlare che l'ascoltare. Ma i libri per necessità sono come quelle persone che stando cogli altri, parlano sempre esse, e non ascoltano mai. Per tanto è di bisogno che il libro dica molto buone e belle cose, e dicale molto bene; acciocché dai lettori gli sia perdonato quel parlar sempre. Altrimenti è forza che così venga in odio qualunque libro, come ogni parlatore insaziabile.

7. *fino nella*: fin dalla. 8. *gli venne usata*: gli venne fatto di usare. 9. *Cicerone*: cfr. *Tusculanae*, V, 4, 11. 10. *niente meno che*: non meno che.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Capitolo secondo

Non ammetteva distinzione dai negozi ai trastulli; e sempre che era stato occupato in qualunque cosa, per grave che ella fosse, diceva d'essersi trastullato. Solo se talvolta era stato qualche poco d'ora senza occupazione, confessava[11] non avere avuto in quell'intervallo alcun passatempo.

Diceva che i diletti più veri che abbia la nostra vita, sono quelli che nascono dalle immaginazioni false; e che i fanciulli trovano il tutto anche nel niente, gli uomini il niente nel tutto.[12]

Assomigliava ciascuno de' piaceri chiamati comunemente reali, a un carciofo di cui, volendo arrivare alla castagna,[13] bisognasse prima rodere e trangugiare tutte le foglie. E soggiungeva che questi tali carciofi sono anche rarissimi; che altri in gran numero se ne trovano, simili a questi nel di fuori, ma dentro senza castagna; e che esso, potendosi difficilmente adattare a ingoiarsi le foglie, era contento per lo più di astenersi dagli uni e dagli altri.

Rispondendo a uno che l'interrogò, qual fosse il peggior momento della vita umana, disse: eccetto il tempo del dolore, come eziandio del timore, io per me crederei che i peggiori momenti fossero quelli del piacere: perché la speranza e la rimembranza di questi momenti, le quali occupano il resto della vita, sono cose migliori e più dolci assai degli stessi diletti. E paragonava universalmente i piaceri umani agli odori: perché giudicava che questi sogliano lasciare maggior desiderio di se, che qualunque altra sensazione, parlando proporzionatamente al diletto; e di tutti i sensi dell'uomo, il più lontano da potere esser fatto pago dai propri piaceri, stimava che fosse l'odorato. Anche paragonava gli odori all'aspettativa dei beni; dicendo che quelle cose odorifere che sono buone a mangiare, o a gustare in qualunque modo, ordinariamente vincono coll'odore il sapore; perché gustati piacciono meno ch'a odorarli, o meno di quel che dall'odore si stimerebbe. E narrava che talvolta gli era avvenuto di sopportare impazientemente l'indugio di qualche bene,[14] che egli era già certo di conseguire; e ciò non per grande avidità che sentisse di detto bene, ma per timore di scemarsene il godimento con fare intorno a questo troppe immaginazioni, che glielo rappresentassero molto maggiore di quello che egli sarebbe riuscito. E che intanto aveva fatta ogni diligenza, per divertire[15] la mente dal pensiero di quel bene, come si fa dai pensieri de' mali.

Diceva altresì che ognuno di noi, da che viene al mondo, è come uno che si corica in un letto duro e disagiato: dove subito posto, sentendosi stare incomodamente, comincia a rivolgersi sull'uno e sull'altro fianco, e mutar luogo e giacitura a ogni poco; e dura così tutta la notte, sempre sperando di poter prendere alla fine un poco di sonno, e alcune volte credendo essere in punto di addormentarsi; finché venuta l'ora, senza essersi mai riposato, si leva.[16]

Osservando insieme con alcuni altri certe api occupate nelle loro faccende, disse: beate voi se non intendete la vostra infelicità.

Non credeva che si potesse né contare tutte le miserie degli uomini, né deplorarne una sola bastantemente.

A quella questione di Orazio,[17] come avvenga che nessuno è contento del proprio stato, rispondeva: la cagione è, che nessuno stato è felice. Non meno i sudditi che i principi, non meno i poveri che i ricchi, non meno i deboli che i potenti, se fossero felici, sarebbero contentissimi della loro sorte, e non avrebbero invidia all'altrui: perocché gli uomini non sono più incontentabili, che sia qualunque altro genere: ma non si possono appagare se non della felicità. Ora, essendo sempre infelici, che maraviglia è che non sieno mai contenti?

Notava che posto caso che uno si trovasse nel più felice stato di questa terra, senza che egli si potesse promettere di avanzarlo in nessuna parte e in nessuna guisa; si può quasi dire che questi sarebbe il più misero di tutti gli uomini. Anche i più vecchi hanno disegni e speranze di migliorar condizione in qualche maniera. E ricordava un luogo di Senofonte,[18] dove consiglia che avendosi a comperare un terreno, si compri di quelli che

11. *confessava*: dichiarava. **12.** *i fanciulli ... nel tutto*: cfr. *Zib.* 527 (19 gennaio 1821). **13.** *castagna*: parte centrale del frutto, polpa; per il paragone, cfr. *Zib.*4095 (30-31 maggio 1824). **14.** *l'indugio ... bene*: il ritardo di qualche piacere. **15.** *divertire*: distrarre. **16.** *ognuno di noi ... si leva*: cfr. *Zib.* 4104 (25 giugno 1824). **17.** *Orazio*: cfr. *Satire*, I, 1, 1-3. **18.** *Senofonte*: «*Oeconom.* cap.20, 23». (*n.d.a.*)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

sono male coltivati; perché, dice, un terreno che non è per darti più frutto di quello che dà, non ti rallegra tanto, quanto farebbe se tu lo vedessi andare di bene in meglio; e tutti quegli averi che noi veggiamo che vengono vantaggiando,[19] ci danno molto più contento che gli altri.

All'incontro notava che niuno stato è così misero, il quale non possa peggiorare; e che nessun mortale, per infelicissimo che sia, può consolarsi né vantarsi, dicendo essere in tanta infelicità, che ella non comporti accrescimento. Ancorché la speranza non abbia termine, i beni degli uomini sono terminati; anzi a un di presso il ricco e il povero, il signore e il servo, se noi compensiamo le qualità del loro stato colle assuefazioni[20] e coi desiderii loro, si trovano avere generalmente una stessa quantità di bene. Ma la natura non ha posto alcun termine ai nostri mali; e quasi la stessa immaginativa non può fingere alcuna tanta calamità,[21] che non si verifichi di presente, o già non sia stata verificata, o per ultimo non si possa verificare, in qualcuno della nostra specie. Per tanto, laddove la maggior parte degli uomini non hanno in verità che sperare alcuno aumento della quantità di bene che posseggono; a niuno mai nello spazio di questa vita, può mancar materia non vana[22] di timore: e se la fortuna presto si riduce in grado, che ella veramente non ha virtù di beneficarci da vantaggio,[23] non perde però in alcun tempo la facoltà di offenderci con danni nuovi e tali da vincere e rompere la stessa fermezza della disperazione.

Ridevasi spesse volte di quei filosofi che stimarono che l'uomo si possa sottrarre dalla potestà della fortuna, disprezzando e riputando come altrui tutti i beni e i mali che non è in sua propria mano il conseguire o evitare, il mantenere o liberarsene; e non riponendo la beatitudine e l'infelicità propria in altro, che in quel che dipende totalmente da esso lui. Sopra la quale opinione, tra le altre cose, diceva: lasciamo stare che se anche fu mai persona che cogli altri vivesse da vero e perfetto filosofo, nessuno visse né vive in tal modo seco medesimo; e che tanto è possibile non curarsi delle cose proprie più che delle altrui, quanto curarsi delle altrui come fossero proprie. Ma dato che quella disposizione d'animo che dicono questi filosofi, non solo fosse possibile, che non è, ma si trovasse qui vera ed attuale in uno di noi; vi fosse anche più perfetta che essi non dicono, confermata e connaturata da uso lunghissimo, sperimentata in mille casi; forse perciò la beatitudine e l'infelicità di questo tale, non sarebbero in potere della fortuna? Non soggiacerebbe alla fortuna quella stessa disposizione d'animo, che questi presumono che ce ne debba sottrarre? La ragione dell'uomo non è sottoposta tutto giorno a infiniti accidenti? innumerabili morbi che recano stupidità, delirio, frenesia, furore, scempiaggine, cento altri generi di pazzia breve o durevole, temporale o perpetua; non la possono turbare, debilitare, stravolgere, estinguere? La memoria, conservatrice della sapienza, non si va sempre logorando e scemando dalla giovinezza in giù? quanti nella vecchiaia tornano fanciulli di mente! e quasi tutti perdono il vigore dello spirito in quella età. Come eziandio per qualunque mala disposizione del corpo, anco salva ed intera ogni facoltà dell'intelletto e della memoria, il coraggio e la costanza sogliono, quando più, quando meno, languire; e non di rado si spengono. In fine, è grande stoltezza confessare[24] che il nostro corpo è soggetto alle cose che non sono in facoltà nostra, e contuttociò negare che l'animo, il quale dipende dal corpo quasi in tutto, soggiaccia necessariamente a cosa alcuna fuori che a noi medesimi. E conchiudeva che l'uomo tutto intero e sempre, e irrepugnabilmente, è in potestà della fortuna.[25]

Dimandato a che[26] nascano gli uomini rispose per ischerzo: a conoscere quanto sia più spediente[27] il non esser nato.

Capitolo terzo

In proposito di certa disavventura occorsagli, disse: il perdere una persona amata, per via di qualche accidente repentino, o per malattia breve e rapida, non è tanto acerbo, quanto è vedersela distruggere a poco a poco (e questo era accaduto a lui) da una infer-

19. *vengono vantaggiando*: aumentano il loro profitto. **20**. *assuefazioni*: abitudini. **21**. *alcuna tanta calamità*: una disgrazia tanto grave. **22**. *materia non vana*: motivo non futile. **23**. *da vantaggio*: ulteriormente. **24**. *confessare*: ammettere. **25**. *l'uomo ... fortuna*: cfr. *Zib.* 2800-803 (21 giugno 1823). **26**. *a che*: per quale scopo. **27**. *spediente*: conveniente; cfr. *Zib.* 676 (18 febbraio 1821: «Non siamo dunque nati fuorché per sentire, qual felicità sarebbe stata se non fossimo nati?»).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

mità lunga, dalla quale ella non sia prima estinta, che mutata di corpo e d'animo, e ridotta già quasi un'altra da quella di prima.[28] Cosa pienissima di miseria: perocché in tal caso la persona amata non ti si dilegua dinanzi lasciandoti, in cambio di se, la immagine che tu ne serbi nell'animo, non meno amabile che fosse per lo passato; ma ti resta in sugli occhi tutta diversa da quella che tu per l'addietro amavi: in modo che tutti gl'inganni dell'amore ti sono strappati violentemente dall'animo; e quando ella poi ti si parte per sempre dalla presenza, quell'immagine prima, che tu avevi di lei nel pensiero, si trova essere scancellata dalla nuova. Così vieni a perdere la persona amata interamente; come quella che non ti può sopravvivere né anche nella immaginativa: la quale, in luogo di alcuna consolazione, non ti porge altro che materia di tristezza. E in fine, queste simili disavventure non lasciano luogo alcuno di riposarsi in sul dolore che recano.

Dolendosi uno di non so qual travaglio, e dicendo: se potessi liberarmi da questo, tutti gli altri che ho, mi sarebbero leggerissimi a sopportare; rispose: anzi allora ti sarebbero gravi, ora ti sono leggeri.

Dicendo un altro: se questo dolore fosse durato più, non sarebbe stato sopportabile; rispose: anzi, per l'assuefazione, l'avresti sopportato meglio.

E in molte cose attenenti alla natura degli uomini, si discostava dai giudizi comuni della moltitudine, e da quelli anco dei savi talvolta. Come, per modo di esempio, negava che al dimandare e al pregare, sieno opportuni i tempi di qualche insolita allegrezza di quelli a cui le dimande o le preghiere sono da porgere. Massimamente, diceva, quando la instanza[29] non sia tale, che ella, per la parte di chi è pregato o richiesto, si possa soddisfare presentemente, con solo o poco più che un semplice acconsentirla; io reputo che nelle persone il giubilo, sia cosa, a impetrar che che sia da esse,[30] non manco inopportuna e contraria, che il dolore. Perciocché l'una e l'altra passione riempiono parimente l'uomo del pensiero di se medesimo in guisa, che non lasciano luogo a quelli delle cose altrui. Come nel dolore il nostro male, così nella grande allegrezza il bene, tengono intenti e occupati gli animi, e inetti alla cura dei bisogni e desiderii d'altri. Dalla compassione specialmente, sono alienissimi l'uno e l'altro tempo; quello del dolore, perché l'uomo è tutto volto alla pietà di se stesso; quello della gioia, perché allora tutte le cose umane, e tutta la vita, ci si rappresentano lietissime e piacevolissime; tanto che le sventure e i travagli paiono quasi immaginazioni vane, o certo se ne rifiuta il pensiero, per essere troppo discorde dalla presente disposizione del nostro animo. I migliori tempi da tentar di ridurre alcuno a operar di presente, o a risolversi di operare, in altrui beneficio, sono quelli di qualche allegrezza placida e moderata, non istraordinaria, non viva; o pure, ed anco maggiormente, quelli di una cotal gioia, che, quantunque viva, non ha soggetto alcuno determinato, ma nasce da pensieri vaghi, e consiste in una tranquilla agitazione dello spirito. Nel quale stato, gli uomini sono più disposti alla compassione che mai, più facili a chi li prega, e talvolta abbracciano volentieri l'occasione di gratificare gli altri, e di volgere quel movimento confuso e quel piacevole impeto de' loro pensieri, in qualche azione lodevole.[31]

Negava similmente che l'infelice, narrando o come che sia dimostrando i suoi mali, riporti per l'ordinario maggior compassione e maggior cura da quelli che hanno con lui maggiore conformità di travagli. Anzi questi in udire le tue querele, o intendere la tua condizione in qualunque modo, non attendono[32] ad altro, che ad anteporre seco stessi, come più gravi, i loro a' tuoi mali: e spesso accade che, quando più ti pensi che sieno commossi sopra il tuo stato, quelli t'interrompono narrandoti la sorte loro, e sforzandosi di persuaderti che ella sia meno tollerabile della tua. E diceva che in tali casi avviene ordinariamente quello che nella Iliade[33] si legge di Achille, quando Priamo supplichevole e piangente gli è prostrato ai piedi: il quale finito che ha quel suo lamento miserabile, Achille si pone a piangere seco, non già dei mali di quello, ma delle sventure proprie, e per la ricordanza del padre, e dell'amico ucciso. Soggiungeva, che ben suole alquanto conferire[34] alla compassione l'avere sperimentato altre volte in se quegli stessi mali che si odono o veggono essere in altri, ma non il sostenerli al presente.

Diceva che la negligenza e l'inconsideratezza[35] sono causa di commettere infinite

28. *il perdere ... quella di prima*: cfr. *Zib.* 479-80 (8 gennaio 1821). **29.** *instanza*: richiesta. **30.** *a impetrar ... da esse*: quale sia la cosa che si voglia ottenere da esse. **31.** *I migliori tempi ... azione lodevole*: cfr. *Zib.* 97-99. **32.** *attendono*: pensano. **33.** *nella Iliade*: XXIV, 468-676; cfr. il commento in *Zib.* 2767-70 (11 giugno 1823). **34.** *conferire*: aggiungere intensità. **35.** *inconsideratezza*: superficialità, distrazione (cfr. *Zib.* 238-39 [11 settembre 1820]).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

cose crudeli o malvage; e spessissimo hanno apparenza di malvagità o crudeltà: come, a cagione di esempio, in uno che trattenendosi fuori di casa in qualche suo passatempo, lascia i servi in luogo scoperto infracidare alla pioggia; non per animo duro e spietato, ma non pensandovi, o non misurando colla mente il loro disagio. E stimava che negli uomini l'inconsideratezza sia molto più comune della malvagità, della inumanità e simili; e da quella abbia origine un numero assai maggiore di cattive opere: e che una grandissima parte delle azioni e dei portamenti degli uomini che si attribuiscono a qualche pessima qualità morale, non sieno veramente altro che inconsiderati.

Disse in certa occasione, essere manco grave[36] al benefattore la piena ed espressa ingratitudine, che il vedersi rimunerare[37] di un beneficio grande con uno piccolo, col quale il beneficato, o per grossezza di giudizio o per malvagità, si creda o si pretenda sciolto dall'obbligo verso lui; ed esso apparisca ricompensato, o per civiltà gli convenga far dimostrazione di tenersi tale: in modo che dall'una parte, venga ad essere defraudato anche della nuda e infruttuosa gratitudine dell'animo, la quale verisimilmente egli si aveva promessa in qualunque caso; dall'altra parte, gli sia tolta la facoltà di liberamente querelarsi dell'ingratitudine, o di apparire, siccome egli è nell'effetto, male e ingiustamente corrisposto.

Ho udito anche riferire come sua, questa sentenza. Noi siamo inclinati e soliti a presupporre in quelli coi quali ci avviene di conversare, molta acutezza e maestria per iscorgere i nostri pregi veri, o che noi c'immaginiamo, e per conoscere la bellezza o qualunque altra virtù d'ogni nostro detto o fatto; come ancora molta profondità, ed un abito grande di meditare, e molta memoria, per considerare esse virtù ed essi pregi, e tenerli poi sempre a mente: eziandio che[38] in rispetto ad ogni altra cosa, o non iscopriamo in coloro queste tali parti, o non confessiamo tra noi di scoprirvele.

Capitolo quarto

Notava che talora gli uomini irresoluti sono perseverantissimi nei loro propositi, non ostante qualunque difficoltà; e questo per la stessa loro irresolutezza; atteso che a lasciare la deliberazione fatta, converrebbe si risolvessero un'altra volta.[39] Talora sono prontissimi ed efficacissimi nel mettere in opera quello che hanno risoluto: perché temendo essi medesimi d'indursi di momento in momento ad abbandonare il partito preso, e di ritornare in quella travagliosissima[40] perplessità e sospensione d'animo, nella quale furono prima di determinarsi; affrettano la esecuzione, e vi adoprano ogni loro forza; stimolati più dall'ansietà e dall'incertezza di vincere se medesimi, che dal proprio oggetto dell'impresa, e dagli altri ostacoli che essi abbiano a superare per conseguirlo.[41]

Diceva alle volte ridendo, che le persone assuefatte a comunicare di continuo cogli altri i propri pensieri e sentimenti, esclamano, anco essendo sole, se una mosca le morde, o che si versi loro un vaso, o fugga loro di mano; e che per lo contrario quelle che sono usate di vivere seco stesse e di contenersi nel proprio interno, se anco si sentono cogliere da un'apoplessia, trovandosi pure in presenza d'altri, non aprono bocca.[42]

Stimava che una buona parte degli uomini, antichi e moderni, che sono riputati grandi o straordinari, conseguissero questa riputazione in virtù principalmente dell'eccesso di qualche loro qualità sopra le altre. E che uno in cui le qualità dello spirito sieno bilanciate e proporzionate fra loro; se bene elle fossero o straordinarie o grandi oltre modo, possa con difficoltà far cose degne dell'uno o dell'altro titolo, ed apparire ai presenti o ai futuri né grande né straordinario.[43]

Distingueva nelle moderne nazioni civili tre generi di persone.[44] Il primo, di quelle in cui la natura propria, ed anco in gran parte la natura comune degli uomini, si trova mutata e trasformata dall'arte, e dagli abiti della vita cittadinesca. Di questo genere di persone diceva essere tutte quelle che sono atte ai negozi privati o pubblici; a partecipare

36. *manco grave*: meno spiacevole. 37. *rimunerare*: ricompensare. 38. *eziandio che*: anche se. 39. *si risolvessero ... volta*: prendessero una nuova decisione. 40. *travagliosissima*: faticosissima. 41. *affrettano ... conseguirlo*: cfr. *Zib.* 375-76 (3 dicembre 1820). 42. *le persone assuefatte ... non aprono bocca*: cfr. *Zib.* 4068-69 (17 aprile 1824). 43. *una buona parte ... straordinario*: cfr. *Zib.* 3447-48 (16 settembre 1823). 44. *Distingueva ... persone*: per la «triplice distinzione» e la «successiva suddivisione degli uomini» (con gli stessi esempi di Virgilio e Rousseau) cfr. *Zib.* 3183-91 (18 agosto 1823).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

con diletto nel commercio gentile degli uomini, e riuscire scambievolmente grate a quelli coi quali si abbattono[45] a convivere, o a praticare personalmente in uno o altro modo; in fine, all'uso della presente vita civile. E a questo solo genere, parlando universalmente, diceva toccare ed appartenere nelle dette nazioni la stima degli uomini. Il secondo, essere di quelli in cui la natura non si trova mutata bastantemente dalla sua prima condizione; o per non essere stata, come si dice, coltivata; o perciocché, per sua strettezza e insufficienza, fu poco atta a ricevere e a conservare le impressioni e gli effetti dell'arte, della pratica e dell'esempio. Questo essere il più numeroso dei tre; ma disprezzato non manco da se medesimo che dagli altri, degno di piccola considerazione; e in somma consistere in quella gente che ha o merita nome di volgo, in qualunque ordine e stato sia posta dalla fortuna. Il terzo, incomparabilmente inferiore di numero agli altri due, quasi così disprezzato come il secondo, e spesso anco maggiormente, essere di quelle persone in cui la natura per soprabbondanza di forza, ha resistito all'arte del nostro presente vivere, ed esclusala e ributtata da se; non ricevutone se non così piccola parte,[46] che questa alle dette persone non è bastante per l'uso dei negozi e per governarsi cogli uomini, né per sapere anco riuscire conversando, né dilettevoli, né pregiate. E suddivideva questo genere in due specie: l'una al tutto forte e gagliarda; disprezzatrice del disprezzo che le è portato universalmente, e spesso più lieta di questo, che se ella fosse onorata; diversa dagli altri non per sola necessità di natura, ma eziandio per volontà e di buon grado; rimota dalle speranze o dai piaceri del commercio degli uomini, e solitaria nel mezzo delle città, non meno perché fugge essa dall'altra gente, che per essere fuggita. Di questa specie soggiungeva non si trovare se non rarissimi. Nella natura dell'altra, diceva essere congiunta e mista alla forza una sorta di debolezza e di timidità; in modo che essa natura combatte seco medesima. Perocché gli uomini di questa seconda specie, non essendo di volontà punto alieni dal conversare cogli altri, desiderando in molte e diverse cose di rendersi conformi o simili a quelli del primo genere, dolendosi nel proprio cuore della disistima in cui si veggono essere, e di parere da meno di uomini smisuratamente inferiori a se d'ingegno e d'animo; non vengono a capo, non ostante qualunque cura e diligenza vi pongano, di addestrarsi all'uso pratico della vita, né di rendersi nella conversazione tollerabili a se, non che altrui. Tali essere[47] stati negli ultimi tempi, ed essere all'età nostra, se bene l'uno più, l'altro meno, non pochi degl'ingegni maggiori e più delicati. E per un esempio insigne, recava Gian Giacomo Rousseau; aggiungendo a questo un altro esempio, ricavato dagli antichi, cioè Virgilio: del quale nella Vita latina che porta il nome di Donato grammatico,[48] è riferito coll'autorità di Melisso pure grammatico, liberto di Mecenate, che egli fu nel favellare tardissimo, e poco diverso dagl'indotti. E che ciò sia vero, e che Virgilio, per la stessa maravigliosa finezza dell'ingegno, fosse poco atto a praticare cogli uomini, gli pareva si potesse raccorre[49] molto probabilmente, sì dall'artificio sottilissimo e faticosissimo del suo stile, e sì dalla propria indole di quella poesia: come anche da ciò che si legge in sulla fine del secondo delle Georgiche.[50] Dove il poeta, contro l'uso dei Romani antichi, e massimamente di quelli d'ingegno grande, si professa desideroso della vita oscura e solitaria; e questo in una cotal guisa, che si può comprendere che egli vi è sforzato dalla sua natura, anzi che inclinato; e che l'ama più come rimedio o rifugio, che come bene. E perciocché, generalmente parlando, gli uomini di questa e dell'altra specie, non sono avuti in pregio, se non se alcuni dopo morte, e quelli del secondo genere vivi, non che morti, sono in poco o niun conto; giudicava potersi affermare in universale, che ai nostri tempi, la stima comune degli uomini non si ottenga in vita con altro modo, che con discostarsi e tramutarsi di gran lunga dall'essere naturale. Oltre di questo, perciocché nei tempi presenti tutta, per dir così, la vita civile consiste nelle persone del primo genere, la natura del quale tiene come il mezzo tra quelle de' due rimanenti; conchiudeva che anche per questa via, come per altre mille, si può conoscere che oggidì l'uso, il maneggio, e la potestà delle cose, stanno quasi totalmente nelle mani della mediocrità.

Distingueva ancora tre stati della vecchiezza[51] considerata in rispetto alle altre età dell'uomo. Nei principii delle nazioni, quando di costumi e d'abito, tutte le età furono

45. *si abbattono*: si trovano. **46**. *piccola parte*: di quell'«arte», o artificio, necessaria alla vita sociale. **47**. *Tali essere*: sottinteso «diceva». **48**. *nella Vita ... grammatico*: «Cap.6». (*n.d.a.*) **49**. *raccorre*: dedurre. **50**. *sulla fine ... Georgiche*: cfr. infatti i vv. 485-486. **51**. *tre stati della vecchiezza*: distinzione sviluppata già in *Zib.* 3520-24 (25 settembre 1823).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

giuste e virtuose; e mentre[52] la esperienza e la cognizione degli uomini e della vita, non ebbero per proprietà di alienare gli animi dall'onesto e dal retto; la vecchiezza fu venerabile sopra le altre età; perché colla giustizia e con simili pregi, allora comuni a tutte, concorreva[53] in essa, come è natura che vi si trovi, maggior senno e prudenza che nelle altre. In successo di tempo, per lo contrario, corrotti e pervertiti i costumi, niuna età fu più vile ed abbominabile della vecchiezza; inclinata coll'affetto al male più delle altre, per la più lunga consuetudine, per la maggior conoscenza e pratica delle cose umane, per gli effetti dell'altrui malvagità, più lungamente e in maggior numero sopportati, e per quella freddezza che ella ha da natura; e nel tempo stesso impotente a operarlo, salvo colle calunnie, le frodi, le perfidie, le astuzie, le simulazioni, e in breve con quelle arti che tra le scellerate sono abbiettissime. Ma poiché la corruttela delle nazioni ebbe trapassato ogni termine, e che il disprezzo della rettitudine e della virtù precorse[54] negli uomini l'esperienza e la cognizione del mondo e del tristo vero; anzi, per dir così, l'esperienza e la cognizione precorsero l'età, e l'uomo già nella puerizia fu esperto, addottrinato e guasto; la vecchiezza divenne, non dico già venerabile, che da indi innanzi molto poche cose furono capaci di questo titolo, ma più tollerabile delle altre età. Perocché il fervore dell'animo e la gagliardia del corpo, che per l'addietro, giovando all'immaginativa, ed alla nobiltà dei pensieri, non di rado erano state in qualche parte cagione di costumi, di sensi[55] e di opere virtuose; furono solamente stimoli e ministri del mal volere e del male operare, e diedero spirito e vivezza alla malvagità: la quale nel declinare degli anni, fu mitigata e sedata dalla freddezza del cuore, e dall'imbecillità[56] delle membra; cose per altro più conducenti al vizio che alla virtù. Oltre che la stessa molta esperienza e notizia delle cose umane, divenute al tutto inamabili, fastidiose e vili; in luogo di volgere all'iniquità i buoni come per lo passato, acquistò forza di scemarne e talvolta spegnerne l'amore nei tristi. Laonde, in quanto ai costumi, parlando della vecchiezza a comparazione delle altre età, si può dire che ella fosse nei primi tempi, come è al buono il migliore; nei corrotti, come al cattivo il pessimo; nei seguenti e peggiori, al contrario.

Capitolo quinto

Ragionava spesso di quella qualità di amor proprio che oggi è detta egoismo, porgendosegli,[57] credo io, frequentemente l'occasione di entrarne in parole. Nella qual materia narrerò qualcuna delle sue sentenze. Diceva che oggidì, qualora ti è lodato alcuno, o vituperato, di probità o del contrario, da persona che abbia avuto a fare seco, o che di presente abbia; tu non ricevi di quel tale altra contezza,[58] se non che questa persona che lo biasima o loda, è bene o male soddisfatta di lui: bene, se lo rappresenta per buono; male, se per malvagio.

Negava che alcuno a questi tempi possa amare senza rivale; e dimandato del perché, rispondeva: perché certo l'amato o l'amata è rivale ardentissimo dell'amante.[59]

Facciamo caso, diceva, che tu richiegga di un piacere una qualsivoglia persona; della qual dimanda non ti si possa soddisfare senza incorrere nell'odio o nella mala volontà di un terzo; e questo terzo, tu e la persona richiesta, supponghiamo che in istato[60] e in potere, siete tutti e tre uguali, poco più o meno. Io dico che verisimilmente la tua dimanda non ti verrà conseguita[61] per nessun modo; posto eziandio che il gratificartene avesse dovuto obbligarti grandemente al gratificatore, e fargli anche più benevolo te, che inimico quel terzo. Ma dall'odio e dall'ira degli uomini si teme assai più che dall'amore e dalla gratitudine non si spera: e ragionevolmente: perché in generale si vede, che quelle due prime passioni operano più spesso, e nell'operare mostrano molto maggiore efficacia, che le contrarie. La cagione è, che chi si sforza di nuocere a quelli che egli odia, e chi cerca vendetta, opera per se; chi si studia di giovare a quelli che egli ama, e chi rimerita[62] i benefizi ricevuti, opera per gli amici e i benefattori.[63]

Diceva che universalmente gli ossequi e i servigi che si fanno agli altri con isperanze

52. *mentre*: fino a che. 53. *concorreva*: si aggiungeva. 54. *precorse*: anticipò. 55. *sensi*: sentimenti. 56. *imbecillità*: impotenza. 57. *porgendosegli*: offrendoglisi. 58. *contezza*: notizia, informazione. 59. *Negava ... amante*: cfr. *Zib.*1362 (21 luglio 1821). 60. *istato*: rango, posizione sociale. 61. *conseguita*: soddisfatta. 62. *rimerita*: ricompensa. 63. *Ma dall'odio ... i benefattori*: cfr. *Zib.* 293 (22 ottobre 1820).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

e disegni di utilità propria, rade volte conseguiscono il loro fine; perché gli uomini, massimamente oggi, che hanno più scienza e più senno che per l'addietro, sono facili a ricevere e difficili a rendere. Nondimeno, che di tali ossequi e servigi, quelli che sono prestati da alcuni giovani a vecchie ricche o potenti, ottengono il loro fine, non solo più spesse volte che gli altri, ma il più delle volte.[64]

Queste considerazioni infrascritte, che concernono principalmente i costumi moderni, mi ricordo averle udite dalla sua bocca. Oggi non è cosa alcuna che faccia vergogna appresso agli uomini usati e sperimentati nel mondo, salvo che il vergognarsi; né di cosa alcuna questi sì fatti uomini si vergognano, fuorché di questa, se a caso qualche volta v'incorrono.[65]

Maraviglioso potere è quel della moda: la quale, laddove le nazioni e gli uomini sono tenacissimi delle usanze in ogni altra cosa, e ostinatissimi a giudicare, operare e procedere secondo la consuetudine, eziandio contro ragione e con loro danno; essa sempre che vuole, in un tratto li fa deporre, variare, assumere usi, modi e giudizi, quando pur quello che abbandonano sia ragionevole, utile, bello e conveniente, e quello che abbracciano, il contrario.[66]

D'infinite cose che nella vita comune, o negli uomini particolari, sono ridicole veramente, è rarissimo che si rida; e se pure alcuno vi si prova, non gli venendo fatto di comunicare il suo riso agli altri, presto se ne rimane.[67] All'incontro, di mille cose o gravissime o convenientissime, tutto giorno si ride, e con facilità grande se ne muovono le risa negli altri. Anzi le più delle cose delle quali si ride ordinariamente, sono tutt'altro che ridicole in effetto; e di moltissime si ride per questa cagione stessa, che elle non sono degne di riso o in parte alcuna o tanto che basti.[68]

Diciamo e udiamo dire a ogni tratto: *i buoni antichi*, *i nostri buoni antenati*; e *uomo fatto all'antica*, volendo dire uomo dabbene e da potersene fidare. Ciascuna generazione crede dall'una parte, che i passati fossero migliori dei presenti; dall'altra parte, che i popoli migliorino allontanandosi dal loro primo stato ogni giorno più; verso il quale se eglino retrocedessero, che allora senza dubbio alcuno peggiorerebbero.

Certamente il vero non è bello. Nondimeno anche il vero può spesse volte porgere qualche diletto: e se nelle cose umane il bello è da preporre al vero, questo, dove manchi il bello, è da preferire ad ogni altra cosa. Ora nelle città grandi, tu sei lontano dal bello: perché il bello non ha più luogo nessuno nella vita degli uomini. Sei lontano anche dal vero: perché nelle città grandi ogni cosa è finta, o vana. Di modo che ivi, per dir così, tu non vedi, non odi, non tocchi, non respiri altro che falsità, e questa brutta e spiacevole. Il che agli spiriti delicati si può dire che sia la maggior miseria del mondo.

Quelli che non hanno necessità di provvedere essi medesimi ai loro bisogni, e però ne lasciano la cura agli altri, non possono per l'ordinario provvedere, o in guisa alcuna, o solo con grandissima difficoltà, e meno sufficientemente che gli altri, a un bisogno principalissimo che in ogni modo hanno. Dico quello di occupare la vita: il quale è maggiore assai di tutti i bisogni particolari ai quali, occupandola, si provvede; e maggiore eziandio che il bisogno di vivere. Anzi il vivere, per se stesso, non è bisogno; perché disgiunto dalla felicità, non è bene. Dove che posta la vita, è sommo e primo bisogno il condurla con minore infelicità che si possa. Ora dall'una parte, la vita disoccupata o vacua, è infelicissima. D'altra parte, il modo di occupazione col quale la vita si fa manco infelice che con alcun altro, si è quello che consiste nel provvedere ai propri bisogni.[69]

Diceva che il costume di vendere e comperare uomini, era cosa utile al genere umano: e allegava che l'uso dell'innestare il vaiuolo[70] venne in Costantinopoli, donde passò in Inghilterra, e di là nelle altre parti d'Europa, dalla Circassia; dove l'infermità del vaiuolo naturale, pregiudicando alla vita o alle forme dei fanciulli e dei giovani, danneggiava molto il mercato che fanno quei popoli delle loro donzelle.

Narrava di se medesimo, che quando prima uscì delle scuole ed entrò nel mondo, propose,[71] come giovanetto inesperto e amico della verità, di non voler mai lodare né per-

64. *Diceva ... delle volte*: cfr. *Zib.* 2481 (17 giugno 1822). **65.** *Oggi non è ... v'incorrono*: cfr. *Zib.* 2611 (26 agosto 1822). **66.** *Maraviglioso ... il contrario*: cfr. *Zib.* 1926 (16 ottobre 1821), oltre, naturalmente, al *Dialogo della Moda e della Morte*. **67.** *se ne rimane*: se ne astiene. **68.** *di mille ... che basti*: cfr. *Zib.* 3000 (21 luglio 1823). **69.** *Quelli che ... bisogni*: cfr. *Zib.* 4075-76 (20 aprile 1824). **70.** *il vaiuolo*: si ricordi l'ode di Parini *L'innesto del vaiuolo* (1765). **71.** *propose*: stabilì.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

sona né cosa che gli occorresse nel commercio degli uomini, se non se qualora ella fosse tale, che gli paresse veramente lodevole. Ma che passato un anno, nel quale, mantenendo il proposito fatto, non gli venne lodata[72] né cosa né persona alcuna; temendo non si dimenticare al tutto, per mancamento di esercizio, quello che nella rettorica non molto prima aveva imparato circa il genere encomiastico o lodativo ruppe il proposito; e indi a poco se ne rimosse totalmente.

Capitolo sesto

Usava di farsi leggere quando un libro quando un altro, per lo più di scrittore antico; e interponeva alla lettura qualche suo detto, e quasi annotazioncella a voce, sopra questo o quel passo, di mano in mano. Udendo leggere nelle Vite dei filosofi scritte da Diogene Laerzio,[73] che interrogato Chilone in che differiscano gli addottrinati dagl'indotti, rispose che nelle buone speranze; disse: oggi è tutto l'opposto; perché gl'ignoranti sperano, e i conoscenti non isperano cosa alcuna.

Similmente, leggendosi nelle dette Vite[74] come Socrate affermava essere al mondo un solo bene, e questo essere la scienza; e un solo male, e questo essere l'ignoranza; disse: della scienza e dell'ignoranza antica non so; ma oggi io volgerei questo detto al contrario.

Nello stesso libro[75] riportandosi questo dogma della setta degli Egesiaci: *il sapiente, che che egli si faccia, farà ogni cosa a suo beneficio proprio*; disse: se tutti quelli che procedono in questo modo sono filosofi, oramai venga Platone, e riduca ad atto la sua repubblica in tutto il mondo civile.

Commendava molto una sentenza di Bione boristenite, posta dal medesimo Laerzio,[76] che i più travagliati di tutti, sono quelli che cercano le maggiori felicità. E soggiungeva che, all'incontro, i più beati sono quelli che più si possono e sogliono pascere delle minime, e anco da poi che sono passate, rivolgerle e assaporarle a bell'agio colla memoria.[77]

Recava alle varie età delle nazioni civili quel verso greco che suona: *i giovani fanno, i mezzani consultano, i vecchi desiderano*; dicendo che in vero non rimane all'età presente altro che desiderio.[78]

A un passo di Plutarco,[79] che è trasportato da Marcello Adriani[80] giovane in queste parole: *molto meno arieno*[81] *ancora gli Spartani patito l'insolenza e buffonerie di Stratocle: il quale avendo persuaso il popolo* (ciò furono gli Ateniesi) *a sacrificare come vincitore; che poi, sentito il vero della rotta, si sdegnava; disse: qual ingiuria riceveste da me, che seppi tenervi in festa ed in gioia per ispazio di tre giorni?* soggiunse l'Ottonieri: il simile si potrebbe rispondere molto convenientemente a quelli che si dolgono della natura, gravandosi[82] che ella, per quanto è in se, tenga celato a ciascuno il vero, e coperto con molte apparenze vane, ma belle e dilettevoli: che ingiuria vi fa ella a tenervi lieti per tre o quattro giorni? E in altra occasione disse, potersi appropriare alla nostra specie universalmente, avendo rispetto agli errori naturali dell'uomo, quello che del fanciullo ridotto ingannevolmente a prendere la medicina, dice il Tasso:[83] *e da l'inganno suo vita riceve*.

Nei Paradossi di Cicerone[84] essendogli letto un luogo, che in volgare si ridurrebbe come segue: *forse le voluttà fanno la persona migliore o più lodevole? e hacci*[85] *per avventura alcuno che del goderle si magnifichi o pavoneggi?* disse: caro Cicerone, che i moderni divengano per la voluttà o migliori o più lodevoli, non ardisco dire; ma più lodati, sì bene. Anzi hai da sapere che oggi questo solo cammino di lode si propongono e seguono quasi tutti i giovani; cioè quello che mena per le voluttà. Delle quali non pure[86] si vantano, ottenendole, e ne fanno infinite novelle cogli amici e cogli strani,[87] con chi vuole e con chi non vorrebbe udire; ma oltre di ciò moltissime ne appetiscono e ne procacciano, non come voluttà, ma come cagione di lode e di fama, e come materia

72. *non gli venne lodata*: non gli venne fatto di lodare. 73. *Diogene Laerzio*: «Lib. 1, segm. 69». (*n.d.a.*) 74. *nelle dette Vite*: «Lib. 2, segm. 31». (*n.d.a.*) 75. *Nello stesso libro*: «Ibid., segm. 95» (*n.d.a.*); gli Egesiaci sono i seguaci del filosofo Egesia di Cirene (III sec. a.C.). 76. *dal medesimo Laerzio*: «Lib. 4, segm. 48». (*n.d.a.*) Bione di Boristene, filosofo cinico, visse nel III sec. a.C. 77. *i più beati ... colla memoria*: cfr. *Zib.* 303 (6 novembre 1820). 78. *quel verso ... desiderio*: il verso, «di non so qual poeta antico», è annotato e commentato in *Zib.* 2602 (7 agosto 1822). 79. *Plutarco*: «*Praecept. gerend. reipub.* opp. tom. 2, p. 709 et seq.». (*n.d.a.*) 80. *Marcello Adriani*: volgarizzatore di Plutarco (1553-1604); cfr. *Zib.* 2680-81 (5 marzo 1823). 81. *arieno*: avrebbero. 82. *gravandosi*: lamentandosi. 83. *Tasso*: cfr. *Gerusalemme liberata*, I, 3. 84. *Cicerone*: «*Parad.* 1 in fine». (*n.d.a.*); cfr. *Zib.* 593-95 (1 febbraio 1821). 85. *hacci*: esiste. 86. *non pure*: non solo. 87. *strani*: estranei.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

da gloriarsi; moltissime eziandio se ne attribuiscono o non ottenute, o anco pure non cercate, o finte del tutto.

Notava nell'istoria che scrisse Arriano[88] delle imprese di Alessandro Magno, che alla giornata dell'Isso, Dario collocò i soldati mercenari greci nella fronte dell'esercito, e Alessandro i suoi mercenari pur greci alle spalle;[89] e stimava che da questa circostanza sola senza più si fosse potuto antivedere il successo della battaglia.

Non riprendeva, anzi lodava ed amava, che gli scrittori ragionassero molto di se medesimi: perché diceva che in questo, sono quasi sempre e quasi tutti eloquenti, e hanno per l'ordinario lo stile buono e convenevole,[90] eziandio contro il consueto o del tempo, o della nazione, o proprio loro. E ciò non essere maraviglia; poiché quelli che scrivono delle cose proprie, hanno l'animo fortemente preso e occupato dalla materia; non mancano mai né di pensieri né di affetti nati da essa materia e nell'animo loro stesso, non trasportati di altri luoghi, né bevuti da altre fonti, né comuni e triti, e con facilità si astengono dagli ornamenti frivoli in se, o che non fanno a proposito, dalle grazie e dalle bellezze false, o che hanno più apparenza che di sostanza, dall'affettazione, e da tutto quello che è fuori del naturale. Ed essere falsissimo che i lettori ordinariamente si curino poco di quello che gli scrittori dicono di se medesimi: prima, perché tutto quello che veramente è pensato e sentito dallo scrittore stesso, e detto con modo naturale e acconcio,[91] genera attenzione, e fa effetto, poi, perché in nessun modo si rappresentano o discorrono con maggior verità ed efficacia le cose altrui, che favellando delle proprie: atteso che tutti gli uomini si rassomigliano tra loro, sì nelle qualità naturali, e sì negli accidenti, in quel che dipende dalla sorte; e che le cose umane, a considerarle in se stesso, si veggono molto meglio e con maggior sentimento che negli altri. In confermazione dei quali pensieri adduceva, tra le altre cose, l'aringa di Demostene[92] per la Corona, dove l'oratore parlando di se continuamente, vince se medesimo di eloquenza: e Cicerone, al quale, il più delle volte, dove tocca le cose proprie, vien fatto altrettanto: il che si vede in particolare nella Miloniana,[93] tutta maravigliosa, ma nel fine maravigliosissima, dove l'oratore introduce se stesso. Come similmente bellissimo ed eloquentissimo nelle orazioni del Bossuet[94] sopra tutti gli altri luoghi, è quello dove chiudendo le lodi del Principe di Condé, il dicitore fa menzione della sua propria vecchiezza e vicina morte. Degli scritti di Giuliano imperatore,[95] che in tutti gli altri è sofista, e spesso non tollerabile, il più giudizioso e più lodevole è la diceria che s'intitola Misopongone, cioè *contro alla barba*; dove risponde ai motti e alle maldicenze di quelli di Antiochia contro di lui. Nella quale operetta, lasciando degli altri pregi, egli non è molto inferiore a Luciano né di grazia comica, né di copia,[96] acutezza e vivacità di sali, laddove in quella dei Cesari, pure imitativa di Luciano, è sgraziato, povero di facezie, ed oltre alla povertà, debole e quasi insulso. Tra gl'Italiani, che per altro sono quasi privi di scritture eloquenti, l'apologia che Lorenzino dei Medici[97] scrisse per giustificazione propria, è un esempio di eloquenza grande e perfetta da ogni parte; e Torquato Tasso ancora è non di rado eloquente nelle altre prose, dove parla molto di se stesso, e quasi sempre eloquentissimo nelle lettere, dove non ragiona, si può dire, se non de' suoi propri casi.

Capitolo settimo

Si ricordano anche parecchi suoi motti e risposte argute: come fu quella ch'ei diede a un giovanetto, molto studioso delle lettere, ma poco esperto del mondo; il quale diceva, che dell'arte del governarsi nella vita sociale, e della cognizione pratica degli uomini, s'imparano cento fogli il dì. Rispose l'Ottonieri: ma il libro fa cinque milioni di fogli.[98]

A un altro giovane inconsiderato e temerario, il quale per ischermirsi[99] da quelli che gli rimproveravano le male riuscite che faceva giornalmente, e gli scorni che riportava, era usato rispondere, che della vita non è da fare più stima che di una commedia; disse

88. *Arriano*: «Lib. 2, cap. 8, sect. 9; c. 9, sect. 5» (*n.d.a.*); cfr. *Zib.* 62-63. **89.** *alle spalle*: nella retroguardia. **90.** *convenevole*: conveniente. **91.** *acconcio*: appropriato. **92.** *Demostene*: l'orazione autodifensiva *Per la Corona* fu pronunciata nel 330 a.C. **93.** *Miloniana*: l'orazione *Pro Milone* fu pronunciata nel 52 a.C. **94.** *Bossuet*: l'orazione funebre di Bossuet (1627-1704) assieme alla precedente, è ricordata in *Zib.* 29-30. **95.** *Giuliano imperatore*: Giuliano l'Apostata (331-63); cfr. *Zib.* 58. **96.** *copia*: abbondanza. **97.** *Lorenzino dei Medici*: l'*Apologia* di Lorenzino (1513-48) è lodata, insieme con le lettere del Tasso, in *Zib.* 60-61 e nella lettera al Giordani del 21 giugno 1819. **98.** *dell'arte ... di fogli*: cfr. *Zib.* 2588 (30 luglio 1822). **99.** *ischermirsi*: difendersi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

una volta l'Ottonieri: anche nella commedia è meglio riportare applausi che fischiate; e il commediante male instrutto nell'arte sua, o mal destro in esercitarla, all'ultimo si muore di fame.[100]

Preso dai sergenti della corte[101] un ribaldo omicida, il quale per essere zoppo, commesso il misfatto, non era potuto fuggire; disse: vedete, amici, che la giustizia, se bene si dice che sia zoppa, raggiunge però il malfattore, se egli è zoppo.

Viaggiando per l'Italia, essendogli detto, non so dove, da un cortigiano che lo voleva mordere:[102] io ti parlerò schiettamente, se tu me ne dai licenza; rispose: anzi avrò caro assai di ascoltarti; perché viaggiando si cercano le cose rare.[103]

Costretto da non so quale necessità una volta, a chiedere danari in prestanza a uno, il quale scusandosi di non potergliene dare, concluse affermando, che se fosse stato ricco, non avrebbe avuto maggior pensiero che delle occorrenze degli amici; esso replicò: mi rincrescerebbe assai che tu stessi in pensiero per causa nostra. Prego Dio che non ti faccia mai ricco.[104]

Da giovane, avendo composto alcuni versi, e adoperatovi certe voci antiche; dicendogli una signora attempata, alla quale, richiesto da essa, li recitava, non li sapere intendere, perché quelle voci al tempo suo non correvano; rispose: anzi mi credeva che corressero; perché sono molto antiche.[105]

Di un avaro ricchissimo, al quale era stato fatto un furto di pochi danari, disse, che si era portato avaramente ancora coi ladri.[106]

Di un calcolatore, che sopra qualunque cosa gli veniva udita o veduta, si metteva a computare, disse: gli altri fanno le cose, e costui le conta.[107]

Ad alcuni antiquari che disputavano insieme dintorno a una figurina antica di Giove, formata di terra cotta; richiesto del suo parere; non vedete voi, disse, che questo è un Giove in Creta?[108]

Di uno sciocco il quale presumeva saper molto bene raziocinare, e ne' suoi discorsi, a ogni due parole, ricordava la logica; disse: questi è propriamente l'uomo definito alla greca; cioè un animale logico.[109]

Vicino a morte, compose esso medesimo questa inscrizione, che poi gli fu scolpita sopra la sepoltura.

OSSA
DI FILIPPO OTTONIERI
NATO ALLE OPERE VIRTUOSE
E ALLA GLORIA
VISSUTO OZIOSO E DISUTILE
E MORTO SENZA FAMA
NON IGNARO DELLA NATURA
NÉ DELLA FORTUNA SUA.

100. *della vita ... di fame*: cfr. *Zib.* 4068 (17 aprile 1824). **101**. *sergenti della corte*: ufficiali di giustizia. **102**. *mordere*: pungere. **103**. *le cose rare*: cfr. *Zib.* 212 (16 agosto 1820). **104**. *Costretto ... ricco*: cfr. *Zib.* 55. **105**. *una signora ... antiche*: cfr. *Zib.* 1 (1817). **106**. *Di un avaro ... ladri*: cfr. *Zib.* 273 (13 ottobre 1820). **107**. *Di un calcolatore ... conta*: cfr. *Zib.* 66. **108**. *Di alcuni antiquari ... Creta*: cfr. *Zib.* 6 (per intendere il gioco di parole si ricordi la leggenda di Giove allevato nell'isola di Creta). **109**. *Di uno sciocco ... logico*: cfr. *Zib.* 309 (9 novembre 1820).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Dialogo di Cristoforo Colombo e di Pietro Gutierrez

COLOMBO Bella notte, amico.

GUTIERREZ Bella in verità: e credo che a vederla da terra, sarebbe più bella.

COLOMBO Benissimo: anche tu sei stanco del navigare.

GUTIERREZ Non del navigare in ogni modo; ma questa navigazione mi riesce più lunga che io non aveva creduto, e mi dà un poco di noia. Contuttociò non hai da pensare che io mi dolga di te, come fanno gli altri. Anzi tieni per certo che qualunque deliberazione tu sia per fare intorno a questo viaggio, sempre ti seconderò,[1] come per l'addietro, con ogni mio potere. Ma, così per via di discorso, vorrei che tu mi dichiarassi precisamente, con tutta sincerità, se ancora hai così per sicuro come a principio, di avere a trovar paese in questa parte del mondo; o se, dopo tanto tempo e tanta esperienza in contrario, cominci niente[2] a dubitare.

COLOMBO Parlando schiettamente, e come si può con persona amica e segreta,[3] confesso che sono entrato un poco in forse: tanto più che nel viaggio parecchi segni che mi avevano dato speranza grande, mi sono riusciti vani; come fu quel degli uccelli che ci passarono sopra, venendo da ponente, pochi dì poi che fummo partiti da Gomera,[4] e che io stimai fossero indizio di terra poco lontana. Similmente, ho veduto di giorno in giorno che l'effetto non ha corrisposto a più di una congettura e più di un pronostico fatto da me innanzi che ci ponessimo in mare, circa a diverse cose che ci sarebbero occorse, credeva io, nel viaggio. Però vengo discorrendo,[5] che come questi pronostici mi hanno ingannato, con tutto che mi paressero quasi certi; così potrebbe essere che mi riuscisse anche vana la congettura principale, cioè dell'avere a trovar terra di là dall'Oceano. Bene è vero che ella ha fondamenti tali, che se pure è falsa, mi parrebbe da un canto che non si potesse aver fede a nessun giudizio umano, eccetto che esso non consista del tutto in cose che si veggano presentemente e si tocchino. Ma da altro canto, considero che la pratica si discorda spesso, anzi il più delle volte, dalla speculazione: e anche dico fra me: che puoi tu sapere che ciascuna parte del mondo si rassomigli alle altre in modo, che essendo l'emisfero d'oriente occupato parte dalla terra e parte dall'acqua, seguiti che anche l'occidentale debba essere diviso tra questa e quella? che puoi sapere che non sia tutto occupato da un mare unico e immenso? o che invece di terra, o anco di terra e d'acqua, non contenga qualche altro elemento? Dato che abbia terre e mari come l'altro, non potrebbe essere che fosse inabitato? anzi inabitabile? Facciamo che non sia meno abitato del nostro: che certezza hai tu che vi abbia creature razionali, come in questo? e quando pure ve ne abbia, come ti assicuri che sieno uomini, e non qualche altro genere di animali intellettivi?[6] ed essendo uomini; che non sieno differentissimi da quelli che tu conosci? ponghiamo caso, molto maggiori di corpo, più gagliardi, più destri; dotati naturalmente di molto maggiore ingegno e spirito; anche, assai meglio inciviliti, e ricchi di molta più scienza ed arte? Queste cose vengo pensando fra me stesso. E per verità, la natura si vede essere fornita di tanta potenza, e gli effetti di quella essere così vari e moltiplici, che non solamente non si può fare giudizio certo di quel che ella abbia operato ed operi in parti lontanissime e del tutto incognite al mondo nostro, ma possiamo anche dubitare che uno s'inganni di gran lunga argomentando da questo a quelle,[7] e non sarebbe contrario alla ve-

Scritta a Recanati tra il 19 e il 25 ottobre 1824 e presente, nella stessa posizione, in tutte le stampe. Con una avvertenza di Pietro Giordani, fu stampata dapprima sull'«Antologia» di Firenze, nel numero 61 del gennaio 1826, e poi, nell'aprile dello stesso anno, nel «Nuovo Ricoglitore» di Milano (II, 16). Gutierrez, cortigiano di Ferdinando il Cattolico, fu effettivamente tra i compagni di viaggio di Colombo. 1. *seconderò*: asseconderò. 2. *niente*: un poco. 3. *segreta*: riservata. 4. *Gomera*: isola delle Canarie. 5. *discorrendo*: argomentando. 6. *intellettivi*: intelligenti. 7. *argomentando ... a quelle*: basandosi sulle conoscenze relative al «mondo nostro» per giudicare delle «parti lontanissime».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

risimilitudine l'immaginare che le cose del mondo ignoto, o tutte o in parte, fossero maravigliose e strane a rispetto nostro. Ecco che noi veggiamo cogli occhi propri che l'ago in questi mari declina dalla stella per non piccolo spazio verso ponente:[8] cosa novissima, e insino adesso inaudita a tutti i navigatori; della quale, per molto fantasticarne, io non so pensare una ragione che mi contenti. Non dico per tutto questo, che si abbia a prestare orecchio alle favole degli antichi circa alle maraviglie del mondo sconosciuto, e di questo Oceano; come, per esempio, alla favola dei paesi narrati da Annone,[9] che la notte erano pieni di fiamme, e dei torrenti di fuoco che di là sboccavano nel mare: anzi veggiamo quanto sieno stati vani fin qui tutti i timori di miracoli e di novità spaventevoli, avuti dalla nostra gente in questo viaggio; come quando, al vedere quella quantità di alghe,[10] che pareva facessero della marina quasi un prato, e c'impedivano alquanto l'andare innanzi, pensarono essere in sugli ultimi confini del mar navigabile. Ma voglio solamente inferire, rispondendo alla tua richiesta, che quantunque la mia congettura sia fondata in argomenti probabilissimi, non solo a giudizio mio, ma di molti geografi, astronomi e navigatori eccellenti, coi quali ne ho conferito, come sai, nella Spagna, nell'Italia e nel Portogallo; nondimeno potrebbe succedere che fallasse: perché, torno a dire, veggiamo che molte conclusioni cavate con ottimi discorsi, non reggono all'esperienza; e questo interviene più che mai, quando elle appartengono a cose intorno alle quali si ha pochissimo lume.

GUTIERREZ Di modo che tu, in sostanza, hai posto la tua vita, e quella de' tuoi compagni, in sul fondamento di una semplice opinione speculativa.

COLOMBO Così è: non posso negare. Ma, lasciando da parte che gli uomini tutto giorno si mettono a pericolo della vita con fondamenti più deboli di gran lunga, e per cose di piccolissimo conto, o anche senza pensarlo; considera un poco. Se al presente tu, ed io, e tutti i nostri compagni, non fossimo in su queste navi, in mezzo di questo mare, in questa solitudine incognita, in istato incerto e rischioso quanto si voglia; in quale altra condizione di vita ci troveremmo essere? in che saremmo occupati? in che modo passeremmo questi giorni? Forse più lietamente? o non saremmo anzi in qualche maggior travaglio o sollecitudine, ovvero pieni di noia? Che vuol dire uno stato libero da incertezza e pericolo? se contento e felice, quello è da preferire a qualunque altro; se tedioso e misero, non veggo a quale altro stato non sia da posporre. Io non voglio ricordare la gloria e l'utilità che riporteremo, succedendo[11] l'impresa in modo conforme alla speranza. Quando altro frutto non ci venga da questa navigazione, a me pare che ella ci sia profittevolissima in quanto che per un tempo essa ci tiene liberi dalla noia, ci fa cara la vita, ci fa pregevoli molte cose che altrimenti non avremmo in considerazione. Scrivono gli antichi, come avrai letto o udito, che gli amanti infelici, gittandosi dal sasso di Santa Maura (che allora si diceva di Leucade)[12] giù nella marina, e scampandone; restavano, per grazia di Apollo, liberi dalla passione amorosa. Io non so se egli si debba credere che ottenessero questo effetto; ma so bene che, usciti di quel pericolo, avranno per un poco di tempo, anco senza favore di Apollo, avuta cara la vita, che prima avevano in odio; o pure avuta più cara e più pregiata che innanzi. Ciascuna navigazione è, per giudizio mio, quasi un salto dalla rupe di Leucade; producendo le medesime utilità, ma più durevoli che quello non produrrebbe; al quale, per questo conto, ella è superiore assai. Credesi comunemente che gli uomini di mare e di guerra, essendo a ogni poco in pericolo di morire, facciano meno stima della vita propria, che non fanno gli altri della loro. Io per lo stesso rispetto giudico che la vita si abbia da molto poche persone in tanto amore e pregio come da' navigatori e soldati. Quanti beni che, avendoli, non si curano, anzi quante cose che non hanno pur nome di beni, paiono carissime e preziosissime ai naviganti, solo per esserne privi! Chi pose mai nel numero dei beni umani l'avere un poco di terra che ti sostenga? Niuno, eccetto i navigatori, e massimamente noi, che per la molta incertezza del successo di questo viaggio, non abbiamo maggior desiderio che della vista di un cantuccio[13] di terra; questo è il primo pensiero che ci si fa innanzi allo svegliarci, con questo ci addormentiamo; e se pure una volta ci verrà scoperta da lontano la cima di un monte o di una fo-

8. *declina ... ponente*: durante la traversata dell'Atlantico, Colombo scoprì in effetti il fenomeno della declinazione del Nord magnetico. 9. *Annone*: L. stesso cita in nota il *Periplo* di Annone, viaggiatore cartaginese del sec. V a.C. 10. *alghe*: nel Mar dei Sargassi. 11. *succedendo*: giungendo a felice conclusione. 12. *Leucade*: promontorio greco; *Salto di Leucade* è il titolo di un'operetta progettata da L. nel 1823. 13. *cantuccio*: parte minima, lembo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

resta, o cosa tale, non capiremo in noi stessi[14] dalla contentezza; e presa terra, solamente a pensare di ritrovarci in sullo stabile, di potere andare qua e là camminando a nostro talento, ci parrà per più giorni essere beati.

GUTIERREZ Tutto cotesto è verissimo: tanto che se quella tua congettura speculativa riuscirà così vera come è la giustificazione dell'averla seguita, non potremo mancar di godere questa beatitudine in un giorno o l'altro.

COLOMBO Io per me, se bene non mi ardisco più di promettermelo sicuramente, contuttociò spererei che fossimo per goderla presto. Da certi giorni in qua, lo scandaglio, come sai, tocca fondo; e la qualità di quella materia[15] che gli vien dietro, mi pare indizio buono. Verso sera, le nuvole intorno al sole, mi si dimostrano d'altra forma e di altro colore da quelle dei giorni innanzi. L'aria, come puoi sentire, è fatta un poco più dolce e più tepida di prima. Il vento non corre più, come per l'addietro, così pieno, né così diritto, né costante; ma piuttosto incerto, e vario, e come fosse interrotto da qualche intoppo. Aggiungi quella canna che andava in sul mare a galla, e mostra essere tagliata di poco; e quel ramicello di albero con quelle coccole[16] rosse e fresche. Anche gli stormi degli uccelli, benché mi hanno ingannato altra volta, nondimeno ora sono tanti che passano, e così grandi; e moltiplicano talmente di giorno in giorno; che penso vi si possa fare qualche fondamento; massime che vi si veggono intramischiati alcuni uccelli che, alla forma, non mi paiono dei marittimi. In somma tutti questi segni raccolti insieme, per molto che io voglia essere diffidente, mi tengono pure in aspettativa grande e buona.

GUTIERREZ Voglia Dio questa volta, ch'ella si verifichi.

14. *non ... stessi*: non staremmo in noi stessi. **15.** *materia*: la terra del fondale raccolta dallo scandaglio. **16.** *coccole*: bacche.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Elogio degli uccelli

Amelio[1] filosofo solitario, stando una mattina di primavera, co' suoi libri, seduto all'ombra di una sua casa in villa, e leggendo; scosso dal cantare degli uccelli per la campagna, a poco a poco datosi ad ascoltare e pensare, e lasciato il leggere; all'ultimo pose mano alla penna, e in quel medesimo luogo scrisse le cose che seguono.

Sono gli uccelli naturalmente[2] le più liete creature del mondo. Non dico ciò in quanto se tu li vedi o gli odi, sempre ti rallegrano; ma intendo di essi medesimi in se, volendo dire che sentono giocondità e letizia più che alcuno altro animale. Si veggono gli altri animali comunemente seri e gravi; e molti di loro anche paiono malinconici: rade volte fanno segni di gioia, e questi piccoli e brevi; nella più parte dei loro godimenti e diletti, non fanno festa, né significazione[3] alcuna di allegrezza; delle campagne verdi, delle vedute aperte e leggiadre, dei soli splendidi,[4] delle arie cristalline e dolci, se anco sono dilettati, non ne sogliono dare indizio di fuori: eccetto che delle lepri si dice che la notte, ai tempi della luna, e massime della luna piena, saltano e giuocano insieme, compiacendosi di quel chiaro, secondo che scrive Senofonte.[5] Gli uccelli per lo più si dimostrano nei moti e nell'aspetto lietissimi; e non da altro procede quella virtù che hanno di rallegrarci colla vista, se non che le loro forme e i loro atti, universalmente, sono tali, che per natura dinotano abilità e disposizione speciale a provare godimento e gioia: la quale apparenza non è da riputare vana e ingannevole. Per ogni diletto e ogni contentezza che hanno, cantano; e quanto è maggiore il diletto o la contentezza, tanto più lena e più studio pongono nel cantare. E cantando buona parte del tempo, s'inferisce che ordinariamente stanno di buona voglia e godono. E se bene è notato che mentre sono in amore, cantano meglio, e più spesso, e più lungamente che mai; non è da credere però, che a cantare non li muovano altri diletti e altre contentezze fuori di queste dell'amore. Imperocché si vede palesemente che al dì sereno e placido, cantano più che all'oscuro e inquieto: e nella tempesta si tacciono, come anche fanno in ciascuno altro timore che provano; e passata quella, tornano fuori cantando e giocolando[6] gli uni cogli altri. Similmente si vede che usano di cantare in sulla mattina allo svegliarsi; a che sono mossi parte dalla letizia che prendono del giorno nuovo, parte da quel piacere che è generalmente a[7] ogni animale sentirsi ristorati dal sonno e rifatti. Anche si rallegrano sommamente delle verzure liete, delle vallette fertili, delle acque pure e lucenti, del paese bello. Nelle quali cose è notabile che quello che pare ameno e leggiadro a noi, quello pare anche a loro; come si può conoscere dagli allettamenti coi quali sono tratti alle reti o alle panie, negli uccellari e paretai.[8] Si può conoscere altresì dalla condizione di quei luoghi alla campagna, nei quali per l'ordinario è più frequenza di uccelli, e il canto loro assiduo e fervido. Laddove gli altri animali, se non forse quelli che sono dimesticati e usi a vivere cogli uomini, o nessuno o pochi fanno quello stesso giudizio che facciamo noi, dell'amenità e della vaghezza dei luoghi. E non è da maravigliarsene: perocché non sono dilettati se non solamente dal naturale. Ora in queste cose, una grandissima parte di quello che noi chiamiamo naturale, non è; anzi è piuttosto artificiale: come a dire, i campi lavorati, gli alberi e le altre piante educate e disposte in ordine, i fiumi stretti infra certi termini e indirizzati a certo corso, e cose simili, non hanno quello stato né quella sembianza che avrebbero naturalmente. In modo che la vista di ogni paese

Scritta a Recanati tra il 29 ottobre e il 5 novembre 1824, e presente, nella stessa posizione, in tutte le stampe. **1.** *Amelio*: soprannome di Gentiliano (sec. III d.C.), discepolo di Plotino; vale "lo Spensierato". **2.** *naturalmente*: per loro natura. **3.** *significazione*: segno. **4.** *splendidi*: splendenti. **5.** *Senofonte*: «*Cyneget.* cap. 5, 4». (*n.d.a.*) **6.** *giocolando*: trastullandosi. **7.** *a*: di. **8.** *uccellari e paretai*: congegni per catturare gli uccelli, rispettivamente con le «panie» e le «reti».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

abitato da qualunque generazione di uomini civili, eziandio non considerando le città, e gli altri luoghi dove gli uomini si riducono a stare insieme; è cosa artificiata, e diversa molto da quella che sarebbe in natura. Dicono alcuni, e farebbe a questo proposito, che la voce degli uccelli è più gentile e più dolce, e il canto più modulato, nelle parti nostre, che in quelle dove gli uomini sono selvaggi e rozzi; e conchiudono che gli uccelli, anco essendo liberi, pigliano alcun poco della civiltà di quegli uomini alle cui stanze[9] sono usati.

O che questi dicano il vero o no, certo fu notabile provvedimento della natura l'assegnare a un medesimo genere di animali il canto e il volo; in guisa che quelli che avevano a ricreare gli altri viventi colla voce, fossero per l'ordinario in luogo alto; donde ella si spandesse all'intorno per maggiore spazio, e pervenisse a maggior numero di uditori. E in guisa che[10] l'aria, la quale si è elemento destinato al suono, fosse popolata di creature vocali e musiche.[11] Veramente molto conforto e diletto ci porge, e non meno, per mio parere, agli altri animali che agli uomini, l'udire il canto degli uccelli. E ciò credo io che nasca principalmente, non dalla soavità de' suoni, quanta che ella si sia, né dalla loro varietà, né dalla convenienza scambievole;[12] ma da quella significazione di allegrezza che è contenuta per natura, sì nel canto in genere, e sì nel canto degli uccelli in ispecie. Il quale è, come a dire, un riso, che l'uccello fa quando egli si sente star bene e piacevolmente.

Onde si potrebbe dire in qualche modo, che gli uccelli partecipano del privilegio che ha l'uomo di ridere: il quale non hanno gli altri animali; e perciò pensarono alcuni che siccome l'uomo è definito per animale intellettivo o razionale, potesse non meno sufficientemente essere definito per animale risibile, parendo loro che il riso non fosse meno proprio e particolare all'uomo, che la ragione. Cosa certamente mirabile è questa, che nell'uomo, il quale infra tutte le creature è la più travagliata e misera, si trovi la facoltà del riso, aliena da ogni altro animale. Mirabile ancora si è l'uso che noi facciamo di questa facoltà: poiché si veggono molti in qualche fierissimo accidente, altri in grande tristezza d'animo, altri che quasi non serbano alcuno amore alla vita, certissimi della vanità di ogni bene umano, presso che incapaci di ogni gioia, e privi di ogni speranza; nondimeno ridere. Anzi, quanto conoscono meglio la vanità dei predetti beni, e l'infelicità della vita; e quanto meno sperano, e meno eziandio sono atti a godere; tanto maggiormente sogliono i particolari uomini essere inclinati al riso. La natura del quale generalmente, e gl'intimi principii e modi, in quanto si è a quella parte che consiste nell'animo, appena si potrebbero definire e spiegare; se non se forse dicendo che il riso è specie di pazzia non durabile,[13] o pure di vaneggiamento e delirio. Perciocché gli uomini, non essendo mai soddisfatti né mai dilettati veramente da cosa alcuna, non possono aver causa di riso che sia ragionevole e giusta. Eziandio sarebbe curioso a cercare, donde e in quale occasione più verisimilmente, l'uomo fosse recato la prima volta a usare e a conoscere questa sua potenza. Imperocché non è dubbio che esso[14] nello stato primitivo e selvaggio, si dimostra per lo più serio, come fanno gli altri animali; anzi alla vista malinconico. Onde io sono di opinione che il riso, non solo apparisse al mondo dopo il pianto, della qual cosa non si può fare controversia veruna; ma che penasse un buono spazio di tempo a essere sperimentato e veduto primieramente. Nel qual tempo, né la madre sorridesse al bambino, né questo riconoscesse lei col sorriso, come dice Virgilio.[15] Che se oggi, almeno dove la gente è ridotta a vita civile, incominciano gli uomini a ridere poco dopo nati; fannolo principalmente in virtù dell'esempio, perché veggono altri che ridono. E crederei che la prima occasione e la prima causa di ridere, fosse stata agli uomini la ubbriachezza; altro effetto proprio e particolare al genere umano. Questa ebbe origine lungo tempo innanzi che gli uomini fossero venuti ad alcuna specie di civiltà; poiché sappiamo che quasi non si ritrova popolo così rozzo, che non abbia provveduto di qualche bevanda o di qualche altro modo da inebbriarsi, e non lo soglia usare cupidamente. Delle quali cose non è da maravigliare; considerando che gli uomini, come sono infelicissimi sopra tutti gli altri animali, eziandio sono dilettati più che qualunque altro, da ogni non travagliosa alienazione di mente, dalla dimenticanza di se medesimi, dalla intermissione,[16] per dir così, della vita; donde o interrom-

9. *stanze*: dimore. **10.** *in guisa che*: in maniera che. **11.** *musiche*: musicali. **12.** *convenienza scambievole*: accordo reciproco. **13.** *durabile*: duratura. **14.** *esso*: l'uomo. **15.** *Virgilio*: cfr. *Ecl.*, IV, 60: «Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem». **16.** *intermissione*: sospensione.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

pendosi o per qualche tempo scemandosi loro il senso e il conoscimento dei propri mali, ricevono non piccolo benefizio. E in quanto al riso, vedesi che i selvaggi, quantunque di aspetto seri e tristi negli altri tempi, pure nell'ubbriachezza ridono profusamente; favellando ancora molto e cantando, contro al loro usato. Ma di queste cose tratterò più distesamente in una storia del riso, che ho in animo di fare: nella quale, cercato che avrò del nascimento di quello, seguiterò narrando i suoi fatti e i suoi casi e le sue fortune, da indi in poi, fino a questo tempo presente; nel quale egli si trova essere in dignità e stato maggiore che fosse mai; tenendo nelle nazioni civili un luogo, e facendo un ufficio, coi quali esso supplisce per qualche modo alle parti esercitate in altri tempi dalla virtù, dalla giustizia, dall'onore e simili; e in molte cose raffrenando e spaventando gli uomini dalle male opere. Ora conchiudendo del canto degli uccelli, dico, che imperocché la letizia veduta o conosciuta in altri, della quale non si abbia invidia, suole confortare e rallegrare; però molto lodevolmente la natura provvide che il canto degli uccelli, il quale è dimostrazione di allegrezza, e specie di riso, fosse pubblico; dove che il canto e il riso degli uomini, per rispetto al rimanente del mondo, sono privati: e sapientemente operò che la terra e l'aria fossero sparse di animali che tutto dì, mettendo voci di gioia risonanti e solenni, quasi applaudissero alla vita universale, e incitassero gli altri viventi ad allegrezza, facendo continue testimonianze, ancorché false, della felicità delle cose.

E che gli uccelli sieno e si mostrino lieti più che gli altri animali, non è senza ragione grande. Perché veramente, come ho accennato a principio, sono di natura meglio accomodati[17] a godere e ad essere felici. Primieramente, non pare che sieno sottoposti alla noia. Cangiano luogo a ogni tratto; passano da paese a paese quanto tu vuoi lontano, e dall'infima alla somma[18] parte dell'aria, in poco spazio di tempo, e con facilità mirabile; veggono e provano nella vita loro cose infinite e diversissime; esercitano continuamente il loro corpo; abbondano soprammodo della vita estrinseca.[19] Tutti gli altri animali, provveduto che hanno ai loro bisogni, amano di starsene quieti e oziosi; nessuno, se già non fossero i pesci, ed eccettuati pure alquanti degl'insetti volatili, va lungamente scorrendo per solo diporto. Così l'uomo silvestre,[20] eccetto per supplire di giorno in giorno alle sue necessità, le quali ricercano[21] piccola e breve opera; ovvero se la tempesta, o alcuna fiera, o altra sì fatta cagione non lo caccia; appena è solito di muovere un passo: ama principalmente l'ozio e la negligenza: consuma poco meno che i giorni intieri sedendo neghittosamente in silenzio nella sua capannetta informe, o all'aperto, o nelle rotture e caverne delle rupi e dei sassi. Gli uccelli, per lo contrario, pochissimo soprastanno in un medesimo luogo; vanno e vengono di continuo senza necessità veruna; usano il volare per sollazzo; e talvolta, andati a diporto più centinaia di miglia dal paese dove sogliono praticare, il dì medesimo in sul vespro vi si riducono. Anche nel piccolo tempo che soprasseggono in luogo, tu non li vedi stare mai fermi della persona; sempre si volgono qua e là, sempre si aggirano, si piegano, si protendono, si crollano, si dimenano; con quella vispezza, quell'agilità, quella prestezza di moti indicibile. In somma, da poi che l'uccello è schiuso dall'uovo, insino a quando muore, salvo gl'intervalli del sonno, non si posa un momento di tempo. Per le quali considerazioni parrebbe si potesse affermare, che naturalmente lo stato ordinario degli altri animali, compresovi ancora gli uomini, si è la quiete; degli uccelli, il moto.

A queste loro qualità e condizioni esteriori corrispondono le intrinseche, cioè dell'animo; per le quali medesimamente sono meglio atti alla felicità che gli altri animali. Avendo l'udito acutissimo, e la vista efficace e perfetta in modo, che l'animo nostro a fatica se ne può fare una immagine proporzionata; per la qual potenza godono tutto giorno immensi spettacoli e variatissimi, e dall'alto scuoprono, a un tempo solo, tanto spazio di terra, e distintamente scorgono tanti paesi coll'occhio, quanti, pur[22] colla mente, appena si possono comprendere dall'uomo in un tratto; s'inferisce che debbono avere una grandissima forza e vivacità, e un grandissimo uso d'immaginativa. Non di quella immaginativa profonda, fervida e tempestosa, come ebbero Dante, il Tasso, la quale è funestissima dote, e principio di sollecitudini e angosce gravissime e perpetue; ma di quella ricca, varia, leggera, instabile e fanciullesca; la quale si è larghissima fonte

17. *accomodati*: disposti. 18. *dall'infima alla somma*: dalla più bassa alla più alta. 19. *estrinseca*: fisica, come anche più oltre. 20. *silvestre*: selvaggio. 21. *ricercano*: richiedono. 22. *pur*: solo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

di pensieri ameni e lieti, di errori dolci, di vari diletti e conforti; e il maggiore e più fruttuoso dono di cui la natura sia cortese ad anime vive. Di modo che gli uccelli hanno di questa facoltà, in copia grande, il buono, e l'utile alla giocondità dell'animo, senza però partecipare del nocivo e penoso. E siccome abbondano della vita estrinseca, parimente sono ricchi della interiore: ma in guisa, che tale abbondanza risulta in loro benefizio e diletto, come nei fanciulli; non in danno e miseria insigne come per lo più negli uomini. Perocché nel modo che l'uccello quanto alla vispezza e alla mobilità di fuori, ha col fanciullo una manifesta similitudine; così nelle qualità dell'animo dentro, ragionevolmente è da credere che lo somigli. I beni della quale età se fossero comuni alle altre, e i mali non maggiori in queste che in quella; forse l'uomo avrebbe cagione di portare[23] la vita pazientemente.

A parer mio, la natura degli uccelli, se noi la consideriamo in certi modi, avanza di perfezione quelle degli altri animali. Per maniera di esempio, se consideriamo che l'uccello vince di gran lunga tutti gli altri nella facoltà del vedere e dell'udire, che secondo l'ordine naturale appartenente al genere delle creature animate, sono i sentimenti[24] principali; in questo modo seguita che la natura dell'uccello sia cosa più perfetta che sieno le altre nature di detto genere. Ancora, essendo gli altri animali, come è scritto di sopra, inclinati naturalmente alle quiete, e gli uccelli al moto; e il moto essendo cosa più viva che la quiete, anzi consistendo la vita nel moto, e gli uccelli abbondando di movimento esteriore più che veruno altro animale; e oltre di ciò, la vista e l'udito, dove essi eccedono tutti gli altri, e che maggioreggiano[25] tra le loro potenze, essendo i due sensi più particolari ai viventi, come anche più vivi e più mobili, tanto in se medesimi, quanto negli abiti e altri effetti che da loro si producono nell'animale dentro e fuori; e finalmente stando le altre cose dette dinanzi; conchiudesi che l'uccello ha maggior copia di vita esteriore e interiore, che non hanno gli altri animali. Ora, se la vita è cosa più perfetta che il suo contrario, almeno nelle creature viventi; e se perciò la maggior copia di vita è maggiore perfezione; anche per questo modo seguita che la natura degli uccelli sia più perfetta. Al qual proposito non è da passare in silenzio che gli uccelli sono parimente acconci a sopportare gli estremi del freddo e del caldo; anche senza intervallo di tempo tra l'uno e l'altro: poiché veggiamo spesse volte, che da terra, in poco più che un attimo, si levano su per l'aria insino a qualche parte altissima, che è come dire a un luogo smisuratamente freddo; e molti di loro, in breve tempo, trascorrono[26] volando diversi climi.

In fine, siccome Anacreonte[27] desiderava potersi trasformare in ispecchio per esser mirato continuamente da quella che egli amava, o in gonnellino per coprirla, o in unguento per ungerla, o in acqua per lavarla, o in fascia, che ella se lo stringesse al seno, o in perla da portare al collo, o in calzare, che almeno ella lo premesse col piede; similmente io vorrei, per un poco di tempo, essere convertito in uccello, per provare quella contentezza e letizia della loro vita.

23. *cagione di portare*: motivo di sopportare. **24.** *sentimenti*: sensi. **25.** *maggioreggiano*: primeggiano. **26.** *trascorrono*: percorrono. **27.** *Anacreonte*: L. rimanda all'ode ventesima del lirico greco.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Cantico del gallo silvestre

Affermano alcuni maestri e scrittori ebrei, che tra il cielo e la terra, o vogliamo dire mezzo nell'uno e mezzo nell'altra, vive un certo gallo salvatico;[1] il quale sta in sulla terra coi piedi, e tocca colla cresta e col becco il cielo. Questo gallo gigante, oltre a varie particolarità che di lui si possono leggere negli autori predetti, ha uso di ragione; o certo, come un pappagallo, è stato ammaestrato, non so da chi, a profferir parole a guisa degli uomini: perocché si è trovato in una cartapecora[2] antica, scritto in lettera ebraica, e in lingua tra caldea, targumica,[3] rabbinica, cabalistica e talmudica, un cantico intitolato, *Scir detarnegòl bara letzafra*, cioè *Cantico mattutino del gallo silvestre*: il quale, non senza fatica grande, né senza interrogare più d'un rabbino, cabalista, teologo, giurisconsulto e filosofo ebreo, sono venuto a capo d'intendere, e di ridurre in volgare come qui appresso si vede. Non ho potuto per ancora ritrarre[4] se questo Cantico si ripeta dal gallo di tempo in tempo, ovvero tutte le mattine; o fosse cantato una volta sola; e chi l'oda cantare, o chi l'abbia udito; e se la detta lingua sia proprio la lingua del gallo, o che il Cantico vi fosse recato da qualche altra. Quanto si è al volgarizzamento infrascritto; per farlo più fedele che si potesse (del che mi sono anche sforzato in ogni altro modo), mi è paruto di usare la prosa piuttosto che il verso, se bene in cosa poetica. Lo stile interrotto, e forse qualche volta gonfio, non mi dovrà essere imputato; essendo conforme a quello del testo originale: il qual testo corrisponde in questa parte all'uso delle lingue, e massime dei poeti, d'oriente.

Su, mortali, destatevi. Il dì rinasce: torna la verità in sulla terra, e partonsene le immagini vane. Sorgete; ripigliatevi la soma[5] della vita; riducetevi[6] dal mondo falso nel vero.

Ciascuno in questo tempo raccoglie e ricorre coll'animo tutti i pensieri della sua vita presente; richiama alla memoria i disegni, gli studi e i negozi; si propone i diletti e gli affanni che gli sieno per intervenire[7] nello spazio del giorno nuovo. E ciascuno in questo tempo è più desideroso che mai, di ritrovar pure nella sua mente aspettative gioconde, e pensieri dolci. Ma pochi sono soddisfatti di questo desiderio: a tutti il risvegliarsi è danno. Il misero non è prima desto, che egli ritorna nelle mani dell'infelicità sua. Dolcissima cosa è quel sonno, a conciliare il quale concorse o letizia o speranza. L'una e l'altra insino alla vigilia del dì seguente, conservasi intera e salva; ma in questa, o manca o declina.

Se il sonno dei mortali fosse perpetuo, ed una cosa medesima colla vita; se sotto l'astro diurno,[8] languendo per la terra in profondissima quiete tutti i viventi, non apparisse opera alcuna; non muggito di buoi per li prati, né strepito di fiere per le foreste, né canto di uccelli per l'aria, né sussurro d'api o di farfalle scorresse per la campagna; non voce, non moto alcuno, se non delle acque, del vento e delle tempeste, sorgesse in alcuna banda; certo l'universo sarebbe inutile; ma forse che vi si troverebbe o copia minore di felicità, o più di miseria, che oggi non vi si trova? Io dimando a te, o sole, autore del giorno e preside della vigilia:[9] nello spazio dei secoli da te distinti e consumati fin qui sorgendo e cadendo, vedesti tu alcuna volta un solo infra i viventi essere beato? Delle opere innumerabili dei mortali da te vedute finora, pensi tu che pur una ottenesse l'intento suo, che fu la soddisfazione, o durevole o transitoria, di quella creatura che la produsse? Anzi vedi tu di presente o vedesti mai la felicità dentro ai confini del mondo? in qual campo soggiorna, in qual bosco, in qual montagna, in qual valle, in qual paese abi-

Scritta a Recanati tra il 10 e il 16 novembre del 1824 e presente, nella stessa posizione, in tutte le stampe. **1.** *un certo gallo salvatico*: L. rinvia in nota al *Lexicon* dell'orientalista Johannes Buxtorf (1640). **2.** *cartapecora*: pergamena. **3.** *targumica*: lingua caldaica, nella quale è composto il *Targum*, parafrasi biblica (è in questa lingua il titolo originale dell'operetta citato da L. poco sotto). **4.** *ritrarre*: stabilire. **5.** *soma*: peso. **6.** *riducetevi*: ritornate. **7.** *intervenire*: accadere. **8.** *l'astro diurno*: il sole. **9.** *preside della vigilia*: signore del giorno.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

tato o deserto, in qual pianeta dei tanti che le tue fiamme illustrano[10] e scaldano? Forse si nasconde dal tuo cospetto, e siede nell'imo delle spelonche, o nel profondo della terra o del mare? Qual cosa animata ne partecipa; qual pianta o che altro che tu vivifichi; qual creatura provveduta o sfornita di virtù vegetative o animali? E tu medesimo, tu che quasi un gigante instancabile, velocemente, dì e notte, senza sonno né requie, corri lo smisurato cammino che ti è prescritto; sei tu beato o infelice?[11]

Mortali, destatevi. Non siete ancora liberi dalla vita. Verrà tempo, che niuna forza di fuori, niuno intrinseco movimento, vi riscoterà dalla quiete del sonno; ma in quella sempre e insaziabilmente riposerete. Per ora non vi è concessa la morte: solo di tratto in tratto vi è consentita per qualche spazio di tempo una somiglianza di quella. Perocché la vita non si potrebbe conservare se ella non fosse interrotta frequentemente. Troppo lungo difetto[12] di questo sonno breve e caduco, è male per se mortifero, e cagione di sonno eterno. Tal cosa è la vita, che a portarla, fa di bisogno ad ora ad ora, deponendola, ripigliare un poco di lena, e ristorarsi con un gusto e quasi una particella di morte.

Pare che l'essere delle cose abbia per suo proprio ed unico obbietto[13] il morire. Non potendo morire quel che non era, perciò dal nulla scaturirono le cose che sono. Certo l'ultima causa dell'essere non è la felicità; perocché niuna cosa è felice. Vero è che le creature animate si propongono questo fine in ciascuna opera loro; ma da niuna l'ottengono: e in tutta la loro vita, ingegnandosi, adoperandosi e penando sempre, non patiscono veramente per altro, e non si affaticano, se non per giungere a questo solo intento della natura, che è la morte.

A ogni modo, il primo tempo del giorno suol essere ai viventi il più comportabile.[14] Pochi in sullo svegliarsi ritrovano nella loro mente pensieri dilettosi e lieti; ma quasi tutti se ne producono e formano di presente: perocché gli animi in quell'ora, eziandio senza materia alcuna speciale e determinata, inclinano sopra tutto alla giocondità, o sono disposti più che negli altri tempi alla pazienza dei mali. Onde se alcuno, quando fu sopraggiunto dal sonno, trovavasi occupato dalla disperazione; destandosi, accetta novamente nell'animo la speranza, quantunque ella in niun modo se gli convenga.[15] Molti infortuni e travagli propri, molte cause di timore e di affanno, paiono in quel tempo minori assai, che non parvero la sera innanzi. Spesso ancora, le angosce del dì passato sono volte in dispregio, e quasi per poco in riso, come effetto di errori, e d'immaginazioni vane. La sera è comparabile alla vecchiaia; per lo contrario, il principio del mattino somiglia alla giovanezza: questo per lo più racconsolato e confidente; la sera trista, scoraggiata e inchinevole a sperar male. Ma come la gioventù della vita intera, così quella che i mortali provano in ciascun giorno, è brevissima e fuggitiva; e prestamente anche il dì si riduce per loro in età provetta.[16]

Il fior degli anni, se bene è il meglio della vita, è cosa pur misera. Non per tanto, anche questo povero bene manca in sì piccolo tempo, che quando il vivente a più segni si avvede della declinazione del proprio essere, appena ne ha sperimentato la perfezione, né potuto sentire e conoscere pienamente le sue proprie forze, che già scemano. In qualunque genere di creature mortali, la massima parte del vivere è un appassire. Tanto in ogni opera sua la natura è intenta e indirizzata alla morte: poiché non per altra cagione la vecchiezza prevale sì manifestamente, e di sì gran lunga, nella vita e nel mondo. Ogni parte dell'universo si affretta infaticabilmente alla morte, con sollecitudine e celerità mirabile. Solo l'universo medesimo apparisce immune dallo scadere e languire: perocché se nell'autunno e nel verno si dimostra quasi infermo e vecchio, nondimeno sempre alla stagione nuova ringiovanisce. Ma siccome i mortali, se bene in sul primo tempo di ciascun giorno racquistano alcuna parte di giovanezza, pure invecchiano tutto dì,[17] e finalmente si estinguono; così l'universo, benché nel principio degli anni ringiovanisca, nondimeno continuamente invecchia. Tempo verrà, che esso universo, e la natura medesima, sarà spenta. E nel modo che di grandissimi regni ed imperi umani, e loro maravigliosi moti, che furono famosissimi in altre età, non resta oggi segno né fama alcu-

10. *illustrano*: illuminano. **11**. *E tu medesimo ... infelice*: «Come un buon numero di Gentili e di Cristiani antichi, molti anco degli Ebrei (tra' quali Filone di Alessandria, e il rabbino Mosè Maimonide) furono di opinione che il sole, e similmente i pianeti e le stelle, avessero anima e vita. Veggasi il Gassendi, *Physic*. sect. 2, lib. 2, cap. 5; e il Petau. *Theologic. dogm. de sex dier. opific*. lib.1, cap.12, 5 et seqq.» (*n.d.a.*); cfr. anche il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, X. **12**. *difetto*: mancanza. **13**. *obbietto*: scopo. **14**. *comportabile*: sopportabile. **15**. *se gli convenga*: gli si addica. **16**. *provetta*: matura. **17**. *tutto dì*: sempre, continuamente.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

na; parimente del mondo intero, e delle infinite vicende e calamità delle cose create, non rimarrà pure[18] un vestigio; ma un silenzio nudo, e una quiete altissima, empieranno lo spazio immenso. Così questo arcano[19] mirabile e spaventoso dell'esistenza universale, innanzi di essere dichiarato né inteso, si dileguerà e perderassi.[20]

18. *pure*: solo. 19. *arcano*: mistero. 20. *si dileguerà e perderassi*: «Questa è conclusione poetica, non filosofica. Parlando filosoficamente, l'esistenza, che mai non è cominciata, non avrà mai fine». (*n.d.a.*)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco

Preambolo

Questo Frammento, che io per passatempo ho recato dal greco in volgare, è tratto da un codice a penna che trovavasi alcuni anni sono, e forse ancora si trova, nella libreria dei monaci del monte Athos. Lo intitolo *Frammento apocrifo* perché, come ognuno può vedere, le cose che si leggono nel capitolo *della fine del mondo*, non possono essere state scritte se non poco tempo addietro;[1] laddove Stratone da Lampsaco, filosofo peripatetico, detto il fisico, visse da trecento anni avanti l'era cristiana. È ben vero che il capitolo *della origine del mondo* concorda a un di presso con quel poco che abbiamo delle opinioni di quel filosofo negli scrittori antichi. E però si potrebbe credere che il primo capitolo, anzi forse ancora il principio dell'altro, sieno veramente di Stratone; il resto vi sia stato aggiunto da qualche dotto Greco non prima del secolo passato. Giudichino gli eruditi lettori.

Della origine del mondo

Le cose materiali, siccome elle periscono tutte ed hanno fine, così tutte ebbero incominciamento. Ma la materia stessa niuno incominciamento ebbe, cioè a dire che ella è per sua propria forza abeterno. Imperocché se dal vedere che le cose materiali crescono e diminuiscono e all'ultimo si dissolvono, conchiudesi che elle non sono per se né ab eterno, ma incominciate e prodotte, per lo contrario quello che mai non cresce né scema e mai non perisce, si dovrà giudicare che mai non cominciasse e che non provenga da causa alcuna. E certamente in niun modo si potrebbe provare che delle due argomentazioni, se questa fosse falsa, quella fosse pur vera. Ma poiché noi siamo certi quella esser vera il medesimo abbiamo a concedere anco dell'altra. Ora noi veggiamo che la materia non si accresce mai di una eziandio menoma[2] quantità, niuna anco menoma parte della materia si perde, in guisa che essa materia non è sottoposta a perire. Per tanto i diversi modi di essere della materia, i quali si veggono in quelle che noi chiamiamo creature materiali, sono caduchi e passeggeri; ma niun segno di caducità né di mortalità si scuopre nella materia universalmente, e però niun segno che ella sia cominciata, né che ad essere le bisognasse o pur le bisogni alcuna causa o forza fuori di se. Il mondo, cioè l'essere della materia in un cotal modo, è cosa incominciata e caduca.[3] Ora diremo della origine del mondo.

La materia in universale, siccome in particolare le piante e le creature animate, ha in se per natura una o più forze sue proprie, che l'agitano e muovono in diversissime guise continuamente. Le quali forze noi possiamo congetturare ed anco denominare dai loro effetti, ma non conoscere in se, né scoprir la natura loro. Né anche possiano sapere se quegli effetti che da noi si riferiscono a una stessa forza, procedano veramente da una o da più, e se per contrario quelle forze che noi significhiamo con diversi nomi, sieno veramente diverse forze, o pure una stessa. Siccome tutto dì nell'uomo con diversi vocaboli si dinota una sola passione o forza: per modo di esempio, l'ambizione, l'amor del piacere e simili, da ciascuna delle quali fonti derivano effetti talora semplicemente diversi, talora eziandio contrari a quei delle altre, sono in fatti una medesima passione,

Scritta nell'autunno del 1825, probabilmente a Bologna, e stampata per la prima volta nel II volume delle *Opere* di Leopardi curate dal Ranieri (1845). **1.** *se non ... addietro*: ricorrendo ancora una volta all'espediente letterario del manoscritto ritrovato, L. ne denuncia ironicamente il carattere fittizio, dichiarando che parte delle teorie del filosofo antico Stratone non potrebbero essere state pensate «prima del secolo passato». **2.** *eziandio menoma*: anche minima. **3.** *incominciata e caduca*: soggetta alla generazione e alla morte.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

cioè l'amor di se stesso, il quale opera in diversi casi diversamente.[4] Queste forze adunque o si debba dire questa forza della materia, muovendola, come abbiamo detto, ed agitandola di continuo, forma di essa materia innumerabili creature, cioè la modifica in variatissime guise. Le quali creature, comprendendole tutte insieme, e considerandole siccome distribuite in certi generi e certe specie, e congiunte tra se con certi tali ordini e certe tali relazioni che provengono dalla loro natura, si chiamano mondo. Ma imperciocché la detta forza non resta[5] mai di operare e di modificar la materia, però quelle creature che essa continuamente forma, essa altresì le distrugge, formando della materia loro nuove creature. Insino a tanto che distruggendosi le creature individue,[6] i generi nondimeno e le specie delle medesime si mantengono, o tutte o le più, e che gli ordini e le relazioni naturali delle cose non si cangiano o in tutto o nella più parte, si dice durare ancora quel cotal mondo. Ma infiniti mondi nello spazio infinito della eternità, essendo durati più o men tempo, finalmente sono venuti meno, perdutisi per li continui rivolgimenti della materia, cagionati dalla predetta forza, quei generi e quelle specie onde essi mondi si componevano, e mancate quelle relazioni e quegli ordini che li governavano. Né perciò la materia è venuta meno in qual si sia particella, ma solo sono mancati que' suoi tali modi di essere, succedendo immantinente a ciascuno di loro un altro modo, cioè un altro mondo, di mano in mano.[7]

Della fine del mondo

Questo mondo presente del quale gli uomini sono parte, cioè a dir l'una delle specie delle quali esso è composto, quanto tempo sia durato fin qui, non si può facilmente dire, come né anche si può conoscere quanto tempo esso sia per durare da questo innanzi. Gli ordini che lo reggono paiono immutabili, e tali sono creduti, perciocché essi non si mutano se non che a poco a poco e con lunghezza incomprensibile di tempo, per modo che le mutazioni loro non cadono appena sotto il conoscimento, non che sotto i sensi dell'uomo.[8] La quale lunghezza di tempo, quanta che ella si sia, è ciò non ostante menoma per rispetto alla durazione eterna della materia. Vedesi in questo presente mondo un continuo perire degl'individui ed un continuo trasformarsi delle cose da una in altra; ma perciocché la distruzione è compensata continuamente dalla produzione, e i generi si conservano, stimasi che esso mondo non abbia né sia per avere in se alcuna causa per la quale debba né possa perire, e che non dimostri alcun segno di caducità. Nondimeno si può pur conoscere il contrario, e ciò da più d'uno indizio, ma tra gli altri da questo.

Sappiamo che la terra, a cagione del suo perpetuo rivolgersi intorno al proprio asse, fuggendo dal centro le parti dintorno all'equatore, e però spingendosi verso il centro quelle dintorno ai poli, è cangiata di figura e continuamente cangiasi, divenendo intorno all'equatore ogni dì più ricolma, e per lo contrario intorno ai poli sempre più deprimendosi. Or dunque da ciò debbe avvenire che in capo di certo tempo, la quantità del quale, avvengaché sia misurabile in se, non può essere conosciuta dagli uomini, la terra si appiani di qua e di là dall'equatore per modo, che perduta al tutto la figura globosa,[9] si riduca in forma di una tavola sottile ritonda. Questa ruota aggirandosi pur di continuo dattorno al suo centro, attenuata tuttavia più e dilatata, a lungo andare, fuggendo dal centro tutte le sue parti, riuscirà traforata nel mezzo. Il qual foro ampliandosi a cerchio di giorno in giorno, la terra ridotta per cotal modo a figura di uno anello, ultimamente andrà in pezzi; i quali usciti della presente orbita della terra, e perduto il movimento circolare, precipiteranno nel sole o forse in qualche pianeta.

Potrebbesi per avventura in confermazione di questo discorso addurre un esempio, io voglio dire dell'anello di Saturno, della natura del quale non si accordano tra loro i fisici. E quantunque nuova e inaudita, forse non sarebbe perciò inverisimile congettura il presumere che il detto anello fosse da principio uno dei pianeti minori destinati alla sequela[10] di Saturno; indi appianato e poscia traforato nel mezzo per cagioni conformi a quelle che abbiamo dette della terra, ma più presto assai, per essere di materia forse più rara e più molle, cadesse dalla sua orbita nel pianeta di Saturno, dal quale colla virtù at-

4. *Siccome tutto dì ... diversamente*: cfr. *Zib.* 2490-91 (22 giugno 1822). 5. *resta*: smette. 6. *individue*: singole. 7. *di mano in mano*: di volta in volta. 8. *non cadono ... dell'uomo*: sono difficilmente conoscibili per via di ragionamento, e inesperibili con i sensi. 9. *globosa*: sferica. 10. *sequela*: seguito.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

trattiva della sua massa e del suo centro, sia ritenuto,[11] siccome lo veggiamo essere veramente, dintorno a esso centro. E si potrebbe credere che questo anello, continuando ancora a rivolgersi, come pur fa, intorno al suo mezzo, che è medesimamente quello del globo di Saturno, sempre più si assottigli e dilati, e sempre si accresca quello intervallo che è tra esso e il predetto globo, quantunque ciò accada troppo più lentamente di quello che si richiederebbe a voler che tali mutazioni fossero potute notare e conoscere dagli uomini, massime così distanti. Queste cose, o seriamente o da scherzo, sieno dette circa all'anello di Saturno.

Ora quel cangiamento che noi sappiamo essere intervenuto e intervenire ogni giorno alla figura della terra, non è dubbio alcuno che per le medesime cause non intervenga[12] somigliantemente a quella di ciascun pianeta, comeché negli altri pianeti esso non ci sia così manifesto agli occhi come egli ci è pure in quello di Giove. Né solo a quelli che a similitudine della terra si aggirano intorno al sole, ma il medesimo senza alcun fallo interviene ancora a quei pianeti che ogni ragion vuole che si credano essere intorno a ciascuna stella. Per tanto in quel modo che si è divisato[13] della terra, tutti i pianeti in capo di certo tempo, ridotti per se medesimi in pezzi, hanno a precipitare gli uni nel sole, gli altri nelle stelle loro. Nelle quali fiamme manifesto è che non pure alquanti o molti individui, ma universalmente quei generi e quelle specie che ora si contengono nella terra e nei pianeti, saranno distrutte insino, per dir così, dalla stirpe.[14] E questo per avventura, o alcuna cosa a ciò somigliante, ebbero nell'animo quei filosofi, così greci come barbari, i quali affermarono dovere alla fine questo presente mondo perire di fuoco. Ma perciocché noi veggiano che anco il sole si ruota dintorno al proprio asse, e quindi il medesimo si dee credere delle stelle, segue che l'uno e le altre in corso di tempo debbano non meno che i pianeti venire in dissoluzione, e le loro fiamme dispergersi nello spazio. In tal guisa adunque il moto circolare delle sfere mondane,[15] il quale è principalissima parte dei presenti ordini naturali, e quasi principio e fonte della conservazione di questo universo, sarà causa altresì della distruzione di esso universo e dei detti ordini.

Venuti meno i pianeti, la terra, il sole e le stelle, ma non la materia loro, si formeranno di questa nuove creature, distinte in nuovi generi e nuove specie, e nasceranno per le forze eterne della materia nuovi ordini delle cose ed un nuovo mondo. Ma le qualità di questo e di quelli, siccome eziandio degl'innumerevoli che già furono e degli altri infiniti che poi saranno, non possiamo noi né pur solamente congetturare.

11. *ritenuto*: trattenuto. **12.** *intervenga*: si produca. **13.** *divisato*: osservato, spiegato. **14.** *dalla stirpe*: dalla radice. **15.** *sfere mondane*: i pianeti e le stelle che formano questo mondo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Dialogo di Timandro e di Eleandro

TIMANDRO Io ve lo voglio anzi debbo pur dire liberamente. La sostanza e l'intenzione del vostro scrivere e del vostro parlare, mi paiono molto biasimevoli.

ELEANDRO Quando non vi paia tale anche l'operare, io non mi dolgo poi tanto: perché le parole e gli scritti importano poco.

TIMANDRO Nell'operare, non trovo di che riprendervi. So che non fate bene agli altri per non potere, e veggo che non fate male per non volere. Ma nelle parole e negli scritti, vi credo molto riprensibile,[1] e non vi concedo che oggi queste cose importino poco; perché la nostra vita presente non consiste, si può dire, in altro. Lasciamo le parole per ora, e diciamo degli scritti. Quel continuo biasimare e derider che fate la specie umana, primieramente è fuori di moda.

ELEANDRO Anche il mio cervello è fuori di moda. E non è nuovo che i figliuoli vengano simili al padre.

TIMANDRO Né anche sarà nuovo che i vostri libri, come ogni cosa contraria all'uso corrente, abbiano cattiva fortuna.

ELEANDRO Poco male. Non per questo andranno cercando pane in sugli usci.

TIMANDRO. Quaranta o cinquant'anni addietro,[2] i filosofi solevano mormorare della specie umana; ma in questo secolo fanno tutto al contrario.

ELEANDRO Credete voi che quaranta o cinquant'anni addietro, i filosofi, mormorando degli uomini, dicessero il falso o il vero?

TIMANDRO Piuttosto e più spesso il vero che il falso.

ELEANDRO Credete che in questi quaranta o cinquant'anni, la specie umana sia mutata in contrario da quella che era prima?

TIMANDRO Non credo; ma cotesto non monta[3] nulla al nostro proposito.

ELEANDRO Perché non monta? Forse è cresciuta di potenza, o salita di grado; che gli scrittori d'oggi sieno costretti di adularla, o tenuti di riverirla?

TIMANDRO Cotesti sono scherzi in argomento grave.

ELEANDRO Dunque tornando sul sodo, io non ignoro che gli uomini di questo secolo, facendo male ai loro simili secondo la moda antica, si sono pur messi a dirne bene, al contrario del secolo precedente. Ma io, che non fo male a simili né a dissimili, non credo essere obbligato a dir bene degli altri contro coscienza.

TIMANDRO Voi siete pure obbligato come tutti gli altri uomini, a procurar di giovare alla vostra specie.

ELEANDRO Se la mia specie procura di fare il contrario a me, non veggo come mi corra cotesto obbligo che voi dite. Ma ponghiamo che mi corra. Che debbo io fare, se non posso?

TIMANDRO Non potete, e pochi altri possono, coi fatti. Ma cogli scritti, ben potete giovare, e dovete. E non si giova coi libri che mordono[4] continuamente l'uomo in generale; anzi si nuoce assaissimo.

Scritta a Recanati tra il 14 e il 24 giugno del 1824, tra il *Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare* e *Il Parini, ovvero della gloria*. E tra queste due operette, fedelmente alla cronologia, si trova infatti nell'autografo, ma fin dall'indice di questo L. gli assegnò una posizione conclusiva, quella che in effetti occupa nella prima stampa delle *Operette* del 1827. Vedi la lettera all'editore Stella del 16 giugno 1826, dove L. scrive che il brano – «un'apologia dell'opera contro i filosofi moderni» – ne compendia «lo spirito». Ma nell'edizione del 1832 questa funzione verrà assegnata al più tardo *Dialogo di Tristano e di un amico*. Con una avvertenza di Pietro Giordani, fu stampata dapprima sull'«Antologia» di Firenze, nel numero 61 del gennaio 1826, e poi, nel marzo dello stesso anno, nel «Nuovo Ricoglitore» di Milano (II, 15). Trasparente il significato dei due interlocutori immaginari: Timandro, "colui che ha stima dell'uomo", ed Eleandro, "colui che commisera l'uomo". **1.** *riprensibile*: riprovevole. **2.** *Quaranta ... addietro*: allusione al pensiero illuminista, meno disposto di quello ottocentesco («dedito sopra tutto alla filantropia», come ricorda Timandro poco oltre) all'apologia perpetua della natura umana. **3.** *non monta*: non conta. **4.** *mordono*: criticano.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ELEANDRO Consento che non si giovi, e stimo che non si noccia. Ma credete voi che i libri possano giovare alla specie umana?

TIMANDRO Non solo io, ma tutto il mondo lo crede.

ELEANDRO Che libri?

TIMANDRO Di più generi; ma specialmente del morale.

ELEANDRO Questo non è creduto da tutto il mondo; perché io, fra gli altri, non lo credo; come rispose una donna a Socrate.[5] Se alcun libro morale potesse giovare, io penso che gioverebbero massimamente i poetici: dico poetici, prendendo questo vocabolo largamente; cioè libri destinati a muovere la immaginazione; e intendo non meno di prose che di versi. Ora io fo poco stima di quella poesia che letta e meditata, non lascia al lettore nell'animo un tal sentimento nobile, che per mezz'ora, gl'impedisca di ammettere un pensier vile, e di fare un'azione indegna. Ma se il lettore manca di fede al suo principale amico un'ora dopo la lettura, io non disprezzo perciò quella tal poesia: perché altrimenti mi converrebbe disprezzare le più belle, più calde e più nobili poesie del mondo. Ed escludo poi da questo discorso i lettori che vivono in città grandi: i quali, in caso ancora che leggano attentamente, non possono essere giovati anche per mezz'ora, né molto dilettati né mossi, da alcuna sorta di poesia.[6]

TIMANDRO Voi parlate, al solito vostro, malignamente, e in modo che date ad intendere di essere per l'ordinario molto male accolto e trattato dagli altri: perché questa il più delle volte è la causa del mal animo e del disprezzo che certi fanno professione di avere alla propria specie.

ELEANDRO Veramente io non dico che gli uomini mi abbiano usato ed usino molto buon trattamento: massime che dicendo questo, io mi spaccerei per esempio unico. Né anche mi hanno fatto però gran male: perché, non desiderando niente da loro, né in concorrenza con loro, io non mi sono esposto alle loro offese più che tanto. Ben vi dico e vi accerto, che siccome io conosco e veggo apertissimamente di non saper fare una menoma parte di quello che si richiede a rendersi grato alle persone; e di essere quanto si possa mai dire inetto a conversare cogli altri, anzi alla stessa vita; per colpa o della mia natura o mia propria; però se gli uomini mi trattassero meglio di quello che fanno, io gli stimerei meno di quel che gli stimo.

TIMANDRO Dunque tanto più siete condannabile: perché l'odio, e la volontà di fare, per dir così, una vendetta degli uomini, essendone stato offeso a torto, avrebbe qualche scusa. Ma l'odio vostro, secondo che voi dite, non ha causa alcuna particolare; se non forse un'ambizione insolita e misera di acquistar fama dalla misantropia, come Timone:[7] desiderio abbominevole in se, alieno poi specialmente da questo secolo, dedito sopra tutto alla filantropia.

ELEANDRO Dell'ambizione non accade che io vi risponda; perché ho già detto che non desidero niente dagli uomini: e se questo non vi par credibile, benché sia vero; almeno dovete credere che l'ambizione non mi muova a scriver cose che oggi, come voi stesso affermate, partoriscono[8] vituperio e non lode a chi le scrive. Dall'odio poi verso tutta la nostra specie, sono così lontano, che non solamente non voglio, ma non posso anche odiare quelli che mi offendono particolarmente; anzi sono del tutto inabile e impenetrabile all'odio. Il che non è piccola parte della mia tanta inettitudine a praticare nel mondo. Ma io non me ne posso emendare: perché sempre penso che comunemente, chiunque si persuade, con far dispiacere o danno a chicchessia, far comodo o piacere a se proprio; s'induce ad offendere; non per far male ad altri (che questo non è propriamente il fine di nessun atto o pensiero possibile), ma per far bene a se; il qual desiderio è naturale, e non merita odio. Oltre che ad ogni vizio o colpa che io veggo in altrui, prima di sdegnarmene, mi volgo a esaminare me stesso, presupponendo in me i casi antecedenti e le circostanze convenevoli a quel proposito; e trovandomi sempre o macchiato o capace degli stessi difetti, non mi basta l'animo d'irritarmene. Riserbo sempre l'adirarmi a quella volta che io vegga una malvagità che non possa aver luogo nella natura mia: ma fin qui non ne ho potuto vedere. Finalmente il concetto della vanità delle cose umane, mi riempie continuamente l'animo in modo, che non mi risolvo

5. *come rispose ... Socrate*: cfr. Platone, *Convivio*, XXII (la donna è Diotima). 6. *Ed escludo...di poesia*: cfr. il pensiero sviluppato nel quasi coevo *Parini*, cap. IV. 7. *Timone*: filosofo ateniese, vissuto nel sec. V a.C., famoso proprio per la sua avversità agli uomini; ispirò il *Timone d'Atene* di Shakespeare. 8. *partoriscono*: procurano.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

a mettermi per nessuna di loro in battaglia; e l'ira e l'odio mi paiono passioni molto maggiori e più forti, che non è conveniente alla tenuità della vita. Dall'animo di Timone al mio, vedete che diversità ci corre. Timone, odiando e fuggendo tutti gli altri, amava e accarezzava solo Alcibiade, come causa futura di molti mali alla loro patria comune. Io, senza odiarlo, avrei fuggito più lui che gli altri, ammoniti i cittadini del pericolo, e confortati a provvedervi. Alcuni dicono che Timone non odiava gli uomini, ma le fiere in sembianza umana. Io non odio né gli uomini né le fiere.

TIMANDRO Ma né anche amate nessuno.

ELEANDRO Sentite, amico mio. Sono nato ad amare, ho amato, e forse con tanto affetto quanto può mai cadere in anima viva. Oggi, benché non sono ancora, come vedete, in età naturalmente fredda, né forse anco tepida; non mi vergogno a dire che non amo nessuno, fuorché me stesso, per necessità di natura, e il meno che mi è possibile. Contuttociò sono solito e pronto a eleggere[9] di patire piuttosto io, che esser cagione di patimento agli altri. E di questo, per poca notizia che abbiate de' miei costumi, credo mi possiate essere testimonio.

TIMANDRO Non ve lo nego.

ELEANDRO Di modo che io non lascio di procurare agli uomini per la mia parte, posponendo ancora il rispetto proprio, quel maggiore, anzi solo bene che sono ridotto a desiderare per me stesso, cioè di non patire.

TIMANDRO Ma confessate voi formalmente,[10] di non amare né anche la nostra specie in comune?[11]

ELEANDRO Sì, formalmente. Ma come tuttavia, se toccasse a me, farei punire i colpevoli, se bene io non gli odio; così, se potessi, farei qualunque maggior benefizio alla mia specie, ancorché io non l'ami.

TIMANDRO Bene, sia così. Ma in fine, se non vi muovono ingiurie ricevute, non odio, non ambizione; che cosa vi muove a usare cotesto modo di scrivere?

ELEANDRO Diverse cose. Prima, l'intolleranza di ogni simulazione e dissimulazione: alle quali mi piego talvolta nel parlare, ma negli scritti non mai; perché spesso parlo per necessità, ma non sono mai costretto a scrivere; e quando avessi a dire quel che non penso, non mi darebbe un gran sollazzo a stillarmi il cervello sopra le carte. Tutti i savi si ridono di chi scrive latino al presente, che nessuno parla quella lingua, e pochi la intendono. Io non veggo come non sia parimente ridicolo questo continuo presupporre che si fa scrivendo e parlando, certe qualità umane che ciascun sa che oramai non si trovano in uomo nato, e certi enti[12] razionali o fantastici, adorati già lungo tempo addietro, ma ora tenuti interamente per nulla e da chi gli nomina, e da chi gli ode a nominare. Che si usino maschere e travestimenti per ingannare gli altri, o per non essere conosciuti; non mi pare strano: ma che tutti vadano mascherati con una stessa forma di maschere, e travestiti a uno stesso modo, senza ingannare l'un l'altro, e conoscendosi ottimamente tra loro; mi riesce una fanciullaggine. Cavinsi le maschere, si rimangano coi loro vestiti; non faranno minori effetti di prima, e staranno più a loro agio. Perché pur finalmente, questo finger sempre, ancorché inutile, e questo sempre rappresentare una persona diversissima dalla propria, non si può fare senza impaccio e fastidio grande. Se gli uomini dallo stato primitivo, solitario e silvestre, fossero passati alla civiltà moderna in un tratto, e non per gradi; crediamo noi che si troverebbero nelle lingue i nomi delle cose dette dianzi, non che nelle nazioni l'uso di ripetergli a ogni poco,[13] e di farvi mille ragionamenti sopra? In verità quest'uso mi par come una di quelle cerimonie o pratiche antiche, alienissime dai costumi presenti, le quali contuttociò si mantengono, per virtù della consuetudine. Ma io che non mi posso adattare alle cerimonie, non mi adatto anche a quell'uso; e scrivo in lingua moderna, e non dei tempi troiani. In secondo luogo; non tanto io cerco mordere ne' miei scritti la nostra specie, quanto dolermi del fato. Nessuna cosa credo sia più manifesta e palpabile, che l'infelicità necessaria di tutti i viventi. Se questa infelicità non è vera, tutto è falso, e lasciamo pur questo e qualunque altro discorso. Se è vera, perché non mi ha da essere né pur lecito di dolermene apertamente e liberamente, e dire, io patisco? Ma se mi do-

9. *eleggere*: scegliere. 10. *formalmente*: apertamente. 11. *in comune*: in generale. 12. *certi enti*: illusioni e astrazioni ormai non più corrispondenti a verità: le «immaginazioni belle e felici, ancorché vane, che danno pregio alla vita» lodate da Eleandro in conclusione del dialogo. 13. *a ogni poco*: continuamente.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

lessi piangendo (e questo si è la terza causa che mi muove), darei noia non piccola agli altri, e a me stesso, senza alcun frutto. Ridendo dei nostri mali, trovo qualche conforto; e procuro di recarne altrui nello stesso modo. Se questo non mi vien fatto, tengo pure per fermo che il ridere dei nostri mali sia l'unico profitto che se ne possa cavare, e l'unico rimedio che vi si trovi. Dicono i poeti che la disperazione ha sempre nella bocca un sorriso. Non dovete pensare che io non compatisca all'infelicità umana. Ma non potendovisi riparare con nessuna forza, nessuna arte, nessuna industria, nessun patto; stimo assai più degno dell'uomo, e di una disperazione magnanima, il ridere dei mali comuni; che il mettermene a sospirare, lagrimare e stridere insieme cogli altri, o incitandoli a fare altrettanto. In ultimo mi resta a dire, che io desidero quanto voi, e quanto qualunque altro, il bene della mia specie in universale; ma non lo spero in nessun modo; non mi so dilettare e pascere di certe buone aspettative, come veggo fare a molti filosofi in questo secolo; e la mia disperazione, per essere intera, e continua, e fondata in un giudizio fermo e in una certezza, non mi lascia luogo a sogni e immaginazioni liete circa il futuro, né animo d'intraprendere cosa alcuna per vedere di ridurle ad effetto. E ben sapete che l'uomo non si dispone a tentare quel che egli sa o crede non dovergli succedere,[14] e quando vi si disponga, opera di mala voglia e con poca forza; e che scrivendo in modo diverso o contrario all'opinione propria, se questa fosse anco falsa, non si fa mai cosa degna di considerazione.

TIMANDRO Ma bisogna ben riformare il giudizio proprio quando sia diverso dal vero; come il vostro.

ELEANDRO Io giudico quanto a me di essere infelice, e in questo so che non m'inganno. Se gli altri non sono, me ne congratulo seco loro con tutta l'anima. Io sono anche sicuro di non liberarmi dall'infelicità, prima che io muoia. Se gli altri hanno diversa speranza di se, me ne rallegro similmente.

TIMANDRO Tutti siamo infelici, e tutti sono stati: e credo non vorrete gloriarvi che questa vostra sentenza sia delle più nuove. Ma la condizione umana si può migliorare di gran lunga da quel che ella è, come è già migliorata indicibilmente da quello che fu. Voi mostrate non ricordarvi, o non volervi ricordare, che l'uomo è perfettibile.

ELEANDRO Perfettibile lo crederò sopra la vostra fede; ma perfetto, che è quel che importa maggiormente, non so quando l'avrò da credere né sopra la fede di chi.

TIMANDRO Non è giunto ancora alla perfezione, perché gli è mancato tempo; ma non si può dubitare che non vi sia per giungere.

ELEANDRO Né io ne dubito. Questi pochi anni che sono corsi dal principio del mondo al presente, non potevano bastare; e non se ne dee far giudizio dell'indole, del destino e delle facoltà dell'uomo: oltre che si sono avute altre faccende per le mani. Ma ora non si attende[15] ad altro che a perfezionare la nostra specie.

TIMANDRO Certo vi si attende con sommo studio in tutto il mondo civile. E considerando la copia e l'efficacia dei mezzi, l'una e l'altra aumentate incredibilmente da poco in qua, si può credere che l'effetto si abbia veramente a conseguire fra più o men tempo:[16] e questa speranza è di non piccolo giovamento a cagione delle imprese e operazioni utili che ella promuove o partorisce. Però se fu mai dannoso e riprensibile in alcun tempo, nel presente è dannosissimo e abbominevole l'ostentare cotesta vostra disperazione, e l'inculcare[17] agli uomini la necessità della loro miseria, la vanità della vita, l'imbecillità[18] e piccolezza della loro specie, e la malvagità della loro natura: il che non può fare altro frutto che prostrarli d'animo; spogliarli della stima di se medesimi, primo fondamento della vita onesta, della utile, della gloriosa; e distorli dal procurare il proprio bene.

ELEANDRO Io vorrei che mi dichiaraste precisamente, se vi pare che quello che io credo e dico intorno all'infelicità degli uomini, sia vero o falso.

TIMANDRO Voi riponete mano alla vostra solita arme; e quando io vi confessi che quello che dite è vero, pensate vincere la questione. Ora io vi rispondo, che non ogni verità è da predicare a tutti, né in ogni tempo.

ELEANDRO Di grazia, soddisfatemi[19] anche di un'altra domanda. Queste verità che io dico e non predico, sono nella filosofia, verità principali, o pure accessorie?

14. *succedere*: riuscire. **15.** *si attende*: si bada. **16.** *fra più o men tempo*: prima o poi. **17.** *inculcare*: persuadere. **18.** *imbecillità*: debolezza. **19.** *soddisfatemi*: rispondetemi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

TIMANDRO Io, quanto a me, credo che sieno la sostanza di tutta la filosofia.

ELEANDRO Dunque s'ingannano grandemente quelli che dicono e predicano che la perfezione dell'uomo consiste nella conoscenza del vero, e tutti i suoi mali provengono dalle opinioni false e dalla ignoranza, e che il genere umano allora finalmente sarà felice, quando ciascuno o i più degli uomini conosceranno il vero e a norma di quello solo comporranno[20] e governeranno la loro vita. E queste cose le dicono poco meno che tutti i filosofi antichi e moderni. Ecco che a giudizio vostro, quelle verità che sono la sostanza di tutta la filosofia, si debbono occultare alla maggior parte degli uomini; e credo che facilmente consentireste che debbano essere ignorate o dimenticate da tutti: perché sapute, e ritenute nell'animo, non possono altro che nuocere. Il che è quanto dire che la filosofia si debba estirpare dal mondo. Io non ignoro che l'ultima conclusione che si ricava dalla filosofia vera e perfetta, si è, che non bisogna filosofare. Dal che s'inferisce che la filosofia, primieramente è inutile, perché a questo effetto di non filosofare, non fa di bisogno esser filosofo; secondariamente è dannosissima, perché quella ultima conclusione non vi s'impara se non alle proprie spese, e imparata che sia, non si può mettere in opera; non essendo in arbitrio degli uomini dimenticare le verità conosciute, e deponendosi più facilmente qualunque altro abito che quello di filosofare. In somma la filosofia, sperando e promettendo a principio di medicare i nostri mali, in ultimo si riduce a desiderare invano di rimediare a se stessa. Posto tutto ciò, domando perché si abbia da credere che l'età presente sia più prossima e disposta alla perfezione che le passate. Forse per la maggior notizia[21] del vero; la quale si vede essere contrarissima alla felicità dell'uomo? O forse perché al presente alcuni pochi conoscono che non bisogna filosofare, senza che però abbiano facoltà di astenersene? Ma i primi uomini in fatti non filosofarono, e i selvaggi se ne astengono senza fatica. Quali altri mezzi o nuovi, o maggiori che non ebbero gli antenati, abbiamo noi, di approssimarci alla perfezione?

TIMANDRO Molti, e di grande utilità: ma l'esporgli vorrebbe un ragionamento infinito.

ELEANDRO Lasciamoli da parte per ora: e tornando al fatto mio, dico, che se ne' miei scritti io ricordo alcune verità dure e triste, o per isfogo dell'animo, o per consolarmene col riso, e non per altro; io non lascio tuttavia negli stessi libri di deplorare, sconsigliare e riprendere lo studio di quel misero e freddo vero, la cognizione del quale è fonte o di noncuranza e infingardaggine, o di bassezza d'animo, iniquità e disonestà di azioni, e perversità di costumi: laddove, per lo contrario, lodo ed esalto quelle opinioni, benché false, che generano atti e pensieri nobili, forti, magnanimi, virtuosi, ed utili al ben comune o privato; quelle immaginazioni belle e felici, ancorché vane, che danno pregio alla vita; le illusioni naturali dell'animo; e in fine gli errori antichi, diversi assai dagli errori barbari; i quali solamente, e non quelli, sarebbero dovuti cadere per opera della civiltà moderna e della filosofia. Ma queste, secondo me, trapassando i termini (come è proprio e inevitabile alle cose umane); non molto dopo sollevati da una barbarie, ci hanno precipitati in un'altra, non minore della prima; quantunque nata dalla ragione e dal sapere, e non dall'ignoranza; e però meno efficace e manifesta nel corpo che nello spirito, men gagliarda nelle opere, e per dir così, più riposta ed intrinseca. In ogni modo, io dubito, o inclino piuttosto a credere, che gli errori antichi, quanto sono necessari al buono stato delle nazioni civili, tanto sieno, e ogni dì più debbano essere, impossibili a rinnovarveli. Circa la perfezione dell'uomo, io vi giuro, che se fosse già conseguita, avrei scritto almeno un tomo in lode del genere umano. Ma poiché non è toccato a me di vederla, e non aspetto che mi tocchi in mia vita, sono disposto di assegnare per testamento una buona parte della mia roba[22] ad uso[23] che quando il genere umano sarà perfetto, se gli faccia e pronuncisi pubblicamente un panegirico tutti gli anni; e anche gli sia rizzato un tempietto all'antica, o una statua, o quello che sarà creduto a proposito.

20. *comporranno*: organizzeranno. 21. *notizia*: conoscenza. 22. *roba*: ricchezza. 23. *a uso*: allo scopo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Il Copernico

Dialogo

SCENA PRIMA

L'Ora prima[1] *e il Sole*

ORA PRIMA Buon giorno, Eccellenza.

SOLE Sì: anzi buona notte.

ORA PRIMA I cavalli sono in ordine.

SOLE Bene.

ORA PRIMA La diana[2] è venuta fuori da un pezzo.

SOLE Bene: venga o vada a suo agio.

ORA PRIMA Che intende di dire vostra Eccellenza?

SOLE Intendo che tu mi lasci stare.

ORA PRIMA Ma, Eccellenza, la notte già è durata tanto, che non può durare più; e se noi c'indugiassimo, vegga, Eccellenza, che poi non nascesse qualche disordine.

SOLE Nasca quello che vuole, che io non mi muovo.

ORA PRIMA Oh, Eccellenza, che è cotesto? si sentirebbe ella male?

SOLE No no, io non mi sento nulla; se non che io non mi voglio muovere: e però tu te ne andrai per le tue faccende.

ORA PRIMA Come debbo io andare se non viene ella, ché io sono la prima Ora del giorno? e il giorno come può essere, se vostra Eccellenza non si degna, come è solita, di uscir fuori?

SOLE Se non sarai del giorno, sarai della notte; ovvero le Ore della notte faranno l'uffizio doppio, e tu e le tue compagne starete in ozio. Perché, sai che è? io sono stanco di questo continuo andare attorno per far lume a quattro animaluzzi, che vivono in su un pugno di fango, tanto piccino, che io, che ho buona vista, non lo arrivo a vedere: e questa notte ho fermato[3] di non volere altra fatica per questo; e che se gli uomini vogliono veder lume, che tengano i loro fuochi accesi, o provveggano in altro modo.

ORA PRIMA E che modo, Eccellenza, vuole ella che ci trovino i poverini? E a dover poi mantenere le loro lucerne, o provvedere tante candele che ardano tutto lo spazio del giorno, sarà una spesa eccessiva. Che se fosse già ritrovato di fare quella certa aria[4] da servire per ardere, e per illuminare le strade, le camere, le botteghe, le cantine e ogni cosa, e il tutto con poco dispendio; allora direi che il caso fosse manco male. Ma il fatto è che ci avranno a passare ancora trecento anni,[5] poco più o meno, prima che gli uomini ritrovino quel rimedio: e intanto verrà loro manco l'olio e la cera e la pece e il sego; e non avranno più che ardere.

SOLE Andranno a caccia delle lucciole, e di quei vermicciuoli che splendono.

ORA PRIMA E al freddo come provvederanno? che senza quell'aiuto che avevano da vostra Eccellenza, non basterà il fuoco di tutte le selve a riscaldarli. Oltre che si morranno anco dalla fame: perché la terra non porterà più i suoi frutti. E così, in capo a pochi anni, si perderà il seme[6] di quei poveri animali: che quando saranno andati un pezzo qua e là per la Terra, a tastone, cercando di che vivere e di che riscaldarsi; finalmente,

Scritta, come le operette seguenti, in data posteriore al primo nucleo del libro, nel 1827, e stampata per la prima volta nel II volume delle *Opere* di Leopardi curate dal Ranieri (1845). **1.** *Ora prima*: l'aurora, personificata come nelle finzioni poetiche antiche e neoclassiche, dove si trova anche il «carro dorato» del giorno. **2.** *diana*: Venere, stella che annuncia il mattino. **3.** *fermato*: stabilito. **4.** *quella certa aria*: il gas da illuminazione. **5.** *ancora trecento anni*: il dialogo si finge avvenuto ai tempi delle scoperte di Copernico, che visse dal 1473 (o dal 1474) al 1543; cfr. l'elogio di L. nella *Storia dell'astronomia*, IV. **6.** *si perderà il seme*: si estinguerà la razza.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

consumata ogni cosa che si possa ingoiare, e spenta l'ultima scintilla di fuoco, se ne morranno tutti al buio, ghiacciati come pezzi di cristallo di roccia.

SOLE Che importa cotesto a me? che, sono io la balia del genere umano; o forse il cuoco, che gli abbia da stagionare e da apprestare i cibi? e che mi debbo io curare se certa poca quantità di creaturine invisibili, lontane da me i milioni delle miglia, non veggono, e non possono reggere al freddo, senza la luce mia? E poi, se io debbo anco servir, come dire, di stufa o di focolare a questa famiglia umana, è ragionevole, che volendo la famiglia scaldarsi, venga essa intorno del focolare, e non che il focolare vada dintorno alla casa. Per questo, se alla Terra fa di bisogno della presenza mia, cammini ella e adoprisi[7] per averla: che io per me non ho bisogno di cosa alcuna dalla Terra, perché io cerchi di lei.

ORA PRIMA Vostra Eccellenza vuol dire, se io intendo bene, che quello che per lo passato ha fatto ella, ora faccia la Terra.

SOLE Sì: ora, e per l'innanzi sempre.

ORA PRIMA Certo che vostra Eccellenza ha buona ragione in questo: oltre che ella può fare di se a suo modo. Ma pure contuttociò, si degni, Eccellenza, di considerare quante cose belle è necessario che sieno mandate a male, volendo stabilire questo nuovo ordine. Il giorno non avrà più il suo bel carro dorato, co' suoi bei cavalli, che si lavavano alla marina: e per lasciare le altre particolarità, noi altre povere Ore non avremo più luogo in cielo, e di fanciulle celesti diventeremo terrene; se però, come io aspetto, non ci risolveremo piuttosto in fumo. Ma sia di questa parte come si voglia: il punto sarà persuadere la Terra di andare attorno; che ha da esser difficile pure assai: perch'ella non ci è usata, e le dee parere strano di aver poi sempre a correre e affaticarsi tanto, non avendo mai dato un crollo da quel suo luogo insino a ora. E se vostra Eccellenza adesso, per quel che pare, comincia a porgere un poco di orecchio alla pigrizia; io odo che la Terra non sia mica più inclinata alla fatica oggi che in altri tempi.

SOLE Il bisogno, in questa cosa, la pungerà, e la farà balzare e correre quanto convenga. Ma in ogni modo, qui la via più spedita e la più sicura è di trovare un poeta ovvero un filosofo che persuada alla Terra di muoversi, o che quando altrimenti non la possa indurre, la faccia andar via per forza. Perché finalmente il più di questa faccenda è in mano dei filosofi e dei poeti; anzi essi ci possono quasi il tutto. I poeti sono stati quelli che per l'addietro (perch'io era più giovane, e dava loro orecchio), con quelle belle canzoni, mi hanno fatto fare di buona voglia, come per un diporto,[8] o per un esercizio onorevole, quella sciocchissima fatica di correre alla disperata, così grande e grosso come io sono, intorno a un granellino di sabbia. Ma ora che io sono maturo di tempo, e che mi sono voltato[9] alla filosofia, cerco in ogni cosa l'utilità, e non il bello; e i sentimenti dei poeti, se non mi muovono lo stomaco, mi fanno ridere. Voglio, per fare una cosa, averne buone ragioni, e che sieno di sostanza: e perché io non trovo nessuna ragione di anteporre alla vita oziosa e agiata la vita attiva; la quale non ti potria dar frutto che pagasse il travaglio,[10] anzi solamente il pensiero (non essendoci al mondo un frutto che vaglia due soldi); perciò sono deliberato di lasciare le fatiche e i disagi agli altri, e io per la parte mia vivere in casa quieto e senza faccende. Questa mutazione in me, come ti ho detto, oltre a quel che ci ha cooperato l'età, l'hanno fatta i filosofi; gente che in questi tempi è cominciata a montare in potenza, e monta ogni giorno più. Sicché, volendo fare adesso che la Terra si muova, e che diasi a correre attorno in vece mia; per una parte veramente sarebbe a proposito un poeta più che un filosofo: perché i poeti, ora con una fola,[11] ora con un'altra, dando ad intendere che le cose del mondo sieno di valuta e di peso,[12] e che sieno piacevoli e belle molto, e creando mille speranze allegre, spesso invogliano gli altri di faticare; e i filosofi gli svogliano. Ma dall'altra parte, perché i filosofi sono cominciati a stare al di sopra, io dubito che un poeta non sarebbe ascoltato oggi dalla Terra, più di quello che fossi per ascoltarlo io; o che, quando fosse ascoltato, non farebbe effetto. E però sarà il meglio che noi ricorriamo a un filosofo: che se bene i filosofi ordinariamente sono poco atti, e meno inclinati, a muovere altri ad operare; tuttavia può essere che in questo caso così estremo, venga loro fatta cosa contraria al loro usato. Eccetto se la Terra non giudicherà che le sia più

7. *adoprisi*: si adoperi. 8. *diporto*: svago. 9. *voltato*: rivolto. 10. *travaglio*: fatica. 11. *fola*: illusione, vana immaginazione. 12. *di valuta e di peso*: pregiate e importanti.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

espediente[13] di andarsene a perdizione, che avere a travagliarsi tanto: che io non direi però che ella avesse il torto: basta, noi vedremo quello che succederà. Dunque tu farai una cosa: tu te n'andrai là in Terra; o pure vi manderai l'una delle tue compagne, quella che tu vorrai: e se ella troverà qualcuno di quei filosofi che stia fuori di casa al fresco, speculando il cielo e le stelle; come ragionevolmente ne dovrà trovare, per la novità di questa notte così lunga; ella senza più, levatolo su di peso, se lo gitterà in sul dosso;[14] e così torni, e me lo rechi insin qua: che io vedrò di disporlo a fare quello che occorre. Hai tu inteso bene?

ORA PRIMA Eccellenza sì. Sarà servita.

SCENA SECONDA

Copernico in sul terrazzo di casa sua, guardando in cielo a levante, per mezzo d'un cannoncello di carta; perché non erano ancora inventati i cannocchiali.

Gran cosa è questa. O che tutti gli oriuoli[15] fallano, o il sole dovrebbe esser levato già e più di un'ora: e qui non si vede né pure un barlume in oriente; con tutto che il cielo sia chiaro e terso come uno specchio. Tutte le stelle risplendono come fosse la mezza notte. Vattene ora all'Almagesto o al Sacrobosco,[16] e dì che ti assegnino[17] la cagione di questo caso. Io ho udito dire più volte della notte che Giove passò colla moglie d'Anfitrione:[18] e così mi ricordo aver letto poco fa in un libro moderno di uno Spagnuolo,[19] che i Peruviani raccontano che una volta, in antico, fu nel paese loro una notte lunghissima, anzi sterminata; e che alla fine il sole uscì fuori da un certo lago, che chiamano di Titicaca. Ma insino a qui ho pensato che queste tali, non fossero se non ciance; e io l'ho tenuto per fermo; come fanno tutti gli uomini ragionevoli. Ora che io m'avveggo che la ragione e la scienza non rilevano,[20] a dir proprio, un'acca; mi risolvo a credere che queste e simili cose possano esser vere verissime: anzi io sono per andare a tutti i laghi e a tutti i pantani che io potrò, e vedere se io m'abbattessi[21] a pescare il sole. Ma che è questo rombo che io sento, che par come delle ali di uno uccello grande?

SCENA TERZA

L'Ora ultima e Copernico

ORA ULTIMA Copernico, io sono l'Ora ultima.

COPERNICO L'ora ultima? Bene: qui bisogna adattarsi. Solo, se si può, dammi tanto di spazio,[22] che io possa far testamento, e dare ordine a' fatti miei, prima di morire.

ORA ULTIMA Che morire? io non sono già l'ora ultima della vita.

COPERNICO Oh, che sei tu dunque? l'ultima ora dell'ufficio del breviario?

ORA ULTIMA Credo bene io, che cotesta ti sia più cara che l'altre, quando tu ti ritrovi in coro.

COPERNICO Ma come sai tu cotesto, che io sono canonico? E come mi conosci tu? che anche mi hai chiamato dianzi per nome.

ORA ULTIMA Io ho preso informazione dell'esser tuo da certi ch'erano qua sotto, nella strada. In breve, io sono l'ultima ora del giorno.

COPERNICO Ah, io ho inteso: la prima Ora è malata; e da questo è che il giorno non si vede ancora.

ORA ULTIMA Lasciami dire. Il giorno non è per aver luogo più, né oggi né domani né poi, se tu non provvedi.

COPERNICO Buono sarebbe cotesto; che toccasse a me il carico di fare il giorno.

ORA ULTIMA Io ti dirò il come. Ma la prima cosa, è di necessità che tu venga meco senza indugio a casa del Sole, mio padrone. Tu intenderai ora il resto per via; e parte ti sarà detto da sua Eccellenza, quando noi saremo arrivati.

13. *espediente*: conveniente. **14.** *se lo ... dosso*: se lo caricherà sulle spalle. **15.** *oriuoli*: orologi. **16.** *Almagesto ... Sacrobosco*: nome arabo che designa il trattato astronomico di Tolomeo (sec. II d.C.); nome latinizzato dell'astronomo inglese John Holywood (sec. XIII). **17.** *assegnino*: spieghino. **18.** *della notte ... Anfitrione*: Giove raddoppiò le ore della notte per godere di Alcmena, come è raccontato nell'*Amphitruo* di Plauto. **19.** *uno Spagnuolo*: Pedro de Cieza, per il quale si vedano le note di L. alla *Scommessa di Prometeo*. **20.** *rilevano*: contano. **21.** *m'abbattessi*: mi capitasse. **22.** *tanto di spazio*: tempo sufficiente.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

COPERNICO Bene sta ogni cosa. Ma il cammino, se però io non m'inganno, dovrebbe esser lungo assai. E come potrò io portare tanta provvisione[23] che mi basti a non morire affamato qualche anno prima di arrivare? Aggiungi che le terre di sua Eccellenza non credo io che producano di che apparecchiarmi solamente una colazione.

ORA ULTIMA Lascia andare cotesti dubbi. Tu non avrai a star molto in casa del Sole; e il viaggio si farà in un attimo; perché io sono uno spirito, se tu non sai.

COPERNICO Ma io sono un corpo.

ORA ULTIMA Ben bene: tu non ti hai da impacciare di cotesti discorsi, che tu non sei già un filosofo metafisico. Vien qua: montami in sulle spalle; e lascia fare a me il resto.

COPERNICO Orsù: ecco fatto. Vediamo a che sa riuscire questa novità.

SCENA QUARTA

Copernico e il Sole

COPERNICO Illustrissimo Signore.

SOLE Perdona, Copernico, se io non ti fo sedere; perché qua non si usano sedie. Ma noi ci spacceremo tosto.[24] Tu hai già inteso il negozio dalla mia fante.[25] Io dalla parte mia, per quel che la fanciulla mi riferisce della tua qualità, trovo che tu sei molto a proposito per l'effetto[26] che si ricerca.

COPERNICO Signore, io veggo in questo negozio molte difficoltà.

SOLE Le difficoltà non debbono spaventare un uomo della tua sorte. Anzi si dice che elle accrescono animo all'animoso. Ma quali sono poi, alla fine, coteste difficoltà?

COPERNICO Primieramente, per grande che sia la potenza della filosofia, non mi assicuro che ella sia grande tanto, da persuadere alla Terra di darsi a correre, in cambio di stare a sedere agiatamente; e darsi ad affaticare, in vece di stare in ozio: massime a questi tempi; che non sono già i tempi eroici.

SOLE E se tu non la potrai persuadere, tu la sforzerai.

COPERNICO Volentieri, illustrissimo, se io fossi un Ercole o pure almanco un Orlando; e non un canonico di Varmia.[27]

SOLE Che fa cotesto al caso? Non si racconta egli di un vostro matematico antico,[28] il quale diceva che se gli fosse dato un luogo fuori del mondo, che stando egli in quello, si fidava di smuovere il cielo e la terra? Or tu non hai a smuovere il cielo; ed ecco che ti ritrovi in un luogo che è fuor della Terra. Dunque, se tu non sei da meno di quell'antico, non dee mancare che tu non la possa muovere, voglia essa o non voglia.

COPERNICO Signor mio, cotesto si potrebbe fare: ma ci si richiederebbe una leva; la quale vorrebbe essere tanto lunga, che non solo io, ma vostra signoria illustrissima, quantunque ella sia ricca, non ha però tanto che bastasse a mezza la spesa della materia per farla, e della fattura. Un'altra difficoltà più grave è questa che io vi dirò adesso; anzi egli è come un groppo di difficoltà. La Terra insino a oggi ha tenuto la prima sede del mondo, che è a dire il mezzo; e (come voi sapete) stando ella immobile, e senza altro affare che guardarsi all'intorno, tutti gli altri globi dell'universo, non meno i più grandi che i più piccoli, e così gli splendenti come gli oscuri, le sono iti rotolandosi di sopra e di sotto e ai lati continuamente; con una fretta, una faccenda, una furia da sbalordirsi a pensarla. E così, dimostrando tutte le cose di essere occupate in servizio suo, pareva che l'universo fosse a somiglianza di una corte; nella quale la Terra sedesse come in un trono; e gli altri globi dintorno, in modo di cortigiani, di guardie, di servitori, attendessero chi ad un ministero e chi a un altro. Sicché, in effetto, la Terra si è creduta sempre di essere imperatrice del mondo: e per verità, stando così le cose come sono state per l'addietro, non si può mica dire che ella discorresse[29] male; anzi io non negherei che quel suo concetto non fosse molto fondato. Che vi dirò poi degli uomini? che riputandoci (come ci riputeremo sempre) più che primi e più che principalissimi tra le creature terrestri; ciascheduno di noi, se ben fosse un vestito di cenci e che non avesse un cantuccio di pan duro da rodere, si è tenuto per certo di essere uno impera-

23. *provvisione*: provviste. **24.** *ci ... tosto*: ci sbrigheremo presto. **25.** *Tu hai ... fante*: ha già saputo l'affare dalla mia servitrice (l'Ora ultima). **26.** *effetto*: scopo. **27.** *Varmia*: la Warmia, regione della Prussia (poi della Polonia); Copernico era canonico del duomo di Frauenburg, come già accennato sopra. **28.** *matematico antico*: il celebre detto è attribuito ad Archimede. **29.** *discorresse*: ragionasse.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

tore; non mica di Costantinopoli o di Germania, ovvero della metà della Terra, come erano gl'imperatori romani, ma un imperatore dell'universo; un imperatore del sole, dei pianeti, di tutte le stelle visibili e non visibili; e causa finale[30] delle stelle, dei pianeti, di vostra signoria illustrissima, e di tutte le cose. Ma ora se noi vogliamo che la Terra si parta da quel suo luogo di mezzo; se facciamo che ella corra, che ella si voltoli, che ella si affanni di continuo, che eseguisca quel tanto, né più né meno, che si è fatto di qui addietro dagli altri globi; in fine, che ella divenga del numero dei pianeti; questo porterà seco che sua maestà terrestre, e le loro maestà umane, dovranno sgomberare il trono, e lasciar l'impero; restandosene però tuttavia co' loro cenci, e colle loro miserie, che non sono poche.

SOLE Che vuol conchiudere in somma con cotesto discorso il mio don Niccola? Forse ha scrupolo di coscienza, che il fatto non sia un crimenlese?[31]

COPERNICO No, illustrissimo; perché né i codici, né il digesto,[32] né i libri che trattano del diritto pubblico, né del diritto dell'Imperio, né di quel delle genti, o di quello della natura, non fanno menzione di questo crimenlese, che io mi ricordi. Ma voglio dire in sostanza, che il fatto nostro non sarà così semplicemente materiale, come pare a prima vista che debba essere; e che gli effetti suoi non apparterranno alla fisica solamente: perché esso sconvolgerà i gradi della dignità delle cose, e l'ordine degli enti;[33] scambierà i fini delle creature; e per tanto farà un grandissimo rivolgimento anche nella metafisica, anzi in tutto quello che tocca alla parte speculativa del sapere. E ne risulterà che gli uomini, se pur sapranno o vorranno discorrere sanamente, si troveranno essere tutt'altra roba da quello che sono stati fin qui, o che si hanno immaginato di essere.

SOLE Figliuol mio, coteste cose non mi fanno punto paura: ché tanto rispetto io porto alla metafisica, quanto alla fisica, e quanto anche all'alchimia, o alla negromantica, se tu vuoi. E gli uomini si contenteranno di essere quello che sono: e se questo non piacerà loro, andranno raziocinando a rovescio, e argomentando in dispetto della evidenza delle cose; come facilissimamente potranno fare; e in questo modo continueranno a tenersi per quel che vorranno, o baroni o duchi o imperatori o altro di più che si vogliano: che essi ne staranno più consolati, e a me con questi loro giudizi non daranno un dispiacere al mondo.

COPERNICO Orsù, lasciamo degli uomini e della Terra. Considerate, illustrissimo, quel ch'è ragionevole che avvenga degli altri pianeti. Che quando vedranno la Terra fare ogni cosa che fanno essi, e divenuta uno di loro, non vorranno più restarsene così lisci, semplici e disadorni, così deserti e tristi, come sono stati sempre; e che la Terra sola abbia quei tanti ornamenti: ma vorranno ancora essi i lor fiumi, i lor mari, le loro montagne, le piante, e fra le altre cose i loro animali e abitatori; non vedendo ragione alcuna di dovere essere da meno della Terra in nessuna parte. Ed eccovi un altro rivolgimento grandissimo nel mondo; e una infinità di famiglie[34] e di popolazioni nuove, che in un momento si vedranno venir su da tutte le bande, come funghi.

SOLE E tu le lascerai che vengano; e sieno quante sapranno essere: ché la mia luce e il calore basterà per tutte, senza che io cresca la spesa però; e il mondo avrà di che cibarle, vestirle, alloggiarle, trattarle largamente, senza far debito.

COPERNICO Ma pensi vostra signoria illustrissima un poco più oltre, e vedrà nascere ancora un altro scompiglio. Che le stelle, vedendo che voi vi siete posto a sedere, e non già su uno sgabello, ma in trono; e che avete dintorno questa bella corte e questo popolo di pianeti; non solo vorranno sedere ancor esse e riposarsi, ma vorranno altresì regnare: e chi ha da regnare,[35] ci hanno a essere i sudditi: però vorranno avere i loro pianeti, come avrete voi; ciascuna i suoi propri. I quali pianeti nuovi, converrà che sieno anche abitati e adorni come è la Terra. E qui non vi starò a dire del povero genere umano, divenuto poco più che nulla già innanzi, in rispetto a questo mondo solo; a che si ridurrà egli quando scoppieranno fuori tante migliaia di altri mondi, in maniera che non ci sarà una minutissima stelluzza della via lattea, che non abbia il suo. Ma considerando solamente l'interesse vostro, dico che per insino a ora voi siete stato, se non

30. *causa finale*: scopo ultimo dell'esistenza. **31.** *crimenlese*: delitto di lesa maestà. **32.** *digesto*: la raccolta di leggi fatta compilare nel 533 dall'imperatore Giustiniano. **33.** *l'ordine degli enti*: i rapporti fra le cose esistenti. **34.** *famiglie*: razze, specie. **35.** *chi ha da regnare*: modo ellittico: per chi ha da regnare.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

primo nell'universo, certamente secondo, cioè a dire dopo la Terra, e non avete avuto nessuno uguale; atteso che[36] le stelle non si sono ardite di pareggiarvisi: ma in questo nuovo stato dell'universo avrete tanti uguali, quante saranno le stelle coi loro mondi. Sicché guardate che questa mutazione che noi vogliamo fare, non sia con pregiudizio della dignità vostra.

SOLE Non hai tu a memoria quello che disse il vostro Cesare[37] quando egli, andando per le Alpi, si abbatté a passare vicino a quella borgatella di certi poveri Barbari: che gli sarebbe piaciuto più se egli fosse stato il primo in quella borgatella, che di essere il secondo in Roma? E a me similmente dovrebbe piacer più di esser primo in questo mondo nostro, che secondo nell'universo. Ma non è l'ambizione quella che mi muove a voler mutare lo stato presente delle cose: solo è l'amor della quiete, o per dir più proprio, la pigrizia. In maniera che dell'avere uguali o non averne, e di essere nel primo luogo o nell'ultimo, io non mi curo molto: perché, diversamente da Cicerone,[38] ho riguardo più all'ozio che alla dignità.

COPERNICO Cotesto ozio, illustrissimo, io per la parte mia, il meglio che io possa, m'ingegnerò di acquistarvelo. Ma dubito, anche riuscendo la intenzione, che esso non vi durerà gran tempo. E prima, io sono quasi certo che non passeranno molti anni, che voi sarete costretto di andarvi aggirando[39] come una carrucola da pozzo, o come una macina; senza mutar luogo però. Poi, sto con qualche sospetto che pure alla fine, in termine di più o men tempo, vi convenga anco tornare a correre: io non dico, intorno alla Terra; ma che monta[40] a voi questo? e forse che quello stesso aggirarvi che voi farete, servirà di argomento per farvi anco andare.[41] Basta, sia quello che si voglia; non ostante ogni malagevolezza e ogni altra considerazione, se voi perseverate nel proposito vostro, io proverò di servirvi; acciocché, se la cosa non mi verrà fatta, voi pensiate ch'io non ho potuto, e non diciate che io sono di poco animo.

SOLE Bene sta, Copernico mio: prova.

COPERNICO Ci resterebbe una certa difficoltà solamente.

SOLE Via, qual è?

COPERNICO Che io non vorrei, per questo fatto, essere abbruciato vivo,[42] a uso della fenice: perché accadendo questo, io sono sicuro di non avere a risuscitare dalle mie ceneri come fa quell'uccello, e di non vedere mai più, da quell'ora innanzi, la faccia della signoria vostra.

SOLE Senti, Copernico: tu sai che un tempo, quando voi altri filosofi non eravate appena nati, dico al tempo che la poesia teneva il campo, io sono stato profeta.[43] Voglio che adesso tu mi lasci profetare per l'ultima volta, e che per la memoria di quella mia virtù antica, tu mi presti fede. Ti dico io dunque che forse, dopo te, ad alcuni i quali approveranno quello che tu avrai fatto, potrà essere che tocchi qualche scottatura, o altra cosa simile; ma che tu per conto di questa impresa, a quel ch'io posso conoscere, non patirai nulla. E se tu vuoi essere più sicuro, prendi questo partito: il libro che tu scriverai a questo proposito, dedicarlo al papa.[44] In questo modo, ti prometto che né anche hai da perdere il canonicato.

36. *atteso che*: considerato che. **37.** *Cesare*, il famoso aneddoto è nella *Vita di Cesare* di Plutarco, XI. **38.** *Cicerone*: cfr. l'orazione *Pro Sextio*, XLV, 98. **39.** *aggirando*: allusione alla rotazione dell'astro intorno ai poli. **40.** *che monta*: che importa. **41.** *anco andare*: «allude alla scoperta di De Lalande, del moto di traslazione del sole» (Sanguineti). **42.** *abbruciato vivo*: sul rogo, a causa della novità delle idee. **43.** *profeta*: perché identificato anticamente con Apollo. **44.** *al papa*: «Copernico in effetto lo dedicò al pontefice Paolo III». (*n.d.a.*)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Dialogo di Plotino e di Porfirio

Una volta essendo io Porfirio entrato in pensiero di levarmi la vita, Plotino se ne avvide: e venutomi innanzi improvvisamente, che io era in casa; e dettomi, non procedere sì fatto pensiero da discorso di mente sana, ma da qualche indisposizione malinconica; mi strinse che io mutassi[1] *paese.* Porfirio nella vita di Plotino. Il simile in quella di Porfirio scritta da Eunapio:[2] il quale aggiunge che Plotino distese[3] in un libro i ragionamenti avuti con Porfirio in quella occasione.

PLOTINO Porfirio, tu sai ch'io sono amico; e sai quanto: e non ti dei maravigliare se io vengo osservando i tuoi fatti e i tuoi detti e il tuo stato con una certa curiosità; perché nasce da questo, che tu mi stai sul cuore. Già sono più giorni che io ti veggo tristo e pensieroso molto; hai una certa guardatura, e lasci andare certe parole: in fine, senza altri preamboli e senza aggiramenti,[4] io credo che tu abbi in capo una mala intenzione.

PORFIRIO Come, che vuoi tu dire?

PLOTINO Una mala intenzione contro te stesso. Il fatto è stimato cattivo augurio a nominarlo. Vedi, Porfirio mio, non mi negare il vero; non far questa ingiuria a tanto amore che noi ci portiamo insieme da tanto tempo. So bene che io ti fo dispiacere a muoverti questo discorso; e intendo che ti sarebbe stato caro di tenerti il tuo proposito celato: ma in cosa di tanto momento io non poteva tacere; e tu non dovresti avere a male di conferirla[5] con persona che ti vuol tanto bene quanto a se stessa. Discorriamo insieme riposatamente, e andiamo pensando le ragioni: tu sfogherai l'animo tuo meco, ti dorrai, piangerai; che io merito da te questo: e in ultimo io non sono già per impedirti che tu non facci quello che noi troveremo che sia ragionevole, e di tuo utile.

PORFIRIO Io non ti ho mai disdetto[6] cosa che tu mi domandassi, Plotino mio. Ed ora confesso a te quello che avrei voluto tener segreto, e che non confesserei ad altri per cosa alcuna del mondo; dico che quel che tu immagini della mia intenzione, è la verità. Se ti piace che noi ci ponghiamo a ragionare sopra questa materia; benché l'animo mio ci ripugna molto, perché queste tali deliberazioni pare che si compiacciano di un silenzio altissimo, e che la mente in così fatti pensieri ami di essere solitaria e ristretta in se medesima più che mai; pure io sono disposto di fare anche di ciò a tuo modo. Anzi incomincerò io stesso; e ti dirò che questa mia inclinazione non procede da alcuna sciagura che mi sia intervenuta, ovvero che io aspetti che mi sopraggiunga: ma da un fastidio della vita; da un tedio che io provo, così veemente, che si assomiglia a dolore e a spasimo; da un certo non solamente conoscere, ma vedere, gustare, toccare la vanità di ogni cosa che mi occorre[7] nella giornata. Di maniera che non solo l'intelletto mio, ma tutti i sentimenti, ancora del corpo, sono (per un modo di dire strano, ma accomodato al caso) pieni di questa vanità. E qui primieramente non mi potrai dire che questa mia disposizione non sia ragionevole: se bene io consentirò facilmente che ella in buona parte provenga da qualche mal essere corporale. Ma ella nondimeno è ragionevolissima: anzi tutte le altre disposizioni degli uomini fuori di questa, per le quali, in qualunque maniera, si vive, e stimasi che la vita e le cose umane abbiano qualche sostanza; sono, qual più qual meno, rimote dalla ragione, e si fondano in qualche inganno e in qualche immaginazione falsa. E nessuna cosa è più ragionevole che la noia. I piaceri sono tutti vani. Il dolore stesso, parlo di quel dell'animo, per lo più è vano: per-

Scritta (probabilmente a Firenze) nel 1827, e stampata per la prima volta nel II volume delle *Opere* di Leopardi curate dal Ranieri (1845). Porfirio di Tiro (233-305) fu allievo e biografo di Plotino. L. compose nel 1814 un importante commento intitolato *Porphyrii de vita Plotini et ordine librorum eius*. **1.** *mi ... mutassi*: mi indusse a mutare. **2.** *Eunapio*: Eunapio di Sardi, vissuto nel sec. IV d.C., scrisse biografie di filosofi e retori. **3.** *distese*: riportò. **4.** *aggiramenti*: indugi, giri di parole. **5.** *conferirla*: parlarne. **6.** *disdetto*: negato. **7.** *occorre*: càpita.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ché se tu guardi alla causa ed alla materia, a considerarla bene, ella è di poca realtà o di nessuna. Il simile dico del timore; il simile della speranza. Solo la noia, la qual nasce sempre dalla vanità delle cose, non è mai vanità, non inganno; mai non è fondata in sul falso. E si può dire che, essendo tutto l'altro vano, alla noia riducasi, e in lei consista, quanto la vita degli uomini ha di sostanzievole[8] e di reale.

PLOTINO Sia così. Non voglio ora contraddirti sopra questa parte. Ma noi dobbiamo adesso considerare il fatto che tu vai disegnando:[9] dico, considerarlo più strettamente,[10] e in se stesso. Io non ti starò a dire che sia sentenza di Platone,[11] come tu sai, che all'uomo non sia lecito, in guisa di servo fuggitivo, sottrarsi di propria autorità da quella quasi carcere nella quale egli si ritrova per volontà degli Dei; cioè privarsi della vita spontaneamente.

PORFIRIO Ti prego, Plotino mio; lasciamo da parte adesso Platone, e le sue dottrine, e le sue fantasie. Altra cosa è lodare, commentare, difendere certe opinioni nelle scuole e nei libri; ed altra è seguitarle nell'uso pratico. Alla scuola e nei libri, siami stato lecito approvare i sentimenti di Platone e seguirli; poiché tale è l'usanza oggi: nella vita, non che gli approvi, io piuttosto gli abbomino. So ch'egli si dice che Platone spargesse negli scritti suoi quelle dottrine della vita avvenire, acciocché gli uomini, entrati in dubbio e in sospetto circa lo stato loro dopo la morte; per quella incertezza, e per timore di pene e di calamità future, si ritenessero[12] nella vita dal fare ingiustizia e dalle altre male opere.[13] Che se io stimassi che Platone fosse stato autore di questi dubbi, e di queste credenze; e che elle fossero sue invenzioni; io direi: tu vedi, Platone, quanto o la natura o il fato o la necessità, o qual si sia potenza autrice e signora dell'universo, è stata ed è perpetuamente inimica alla nostra specie. Alla quale molte,[14] anzi innumerabili ragioni potranno contendere quella maggioranza[15] che noi, per altri titoli, ci arroghiamo di avere tra gli animali; ma nessuna ragione si troverà che le tolga quel principato che l'antichissimo Omero[16] le attribuiva; dico il principato della infelicità. Tuttavia la natura ci destinò per medicina di tutti i mali la morte: la quale da coloro che non molto usassero il discorso dell'intelletto, saria poco temuta; dagli altri desiderata. E sarebbe un conforto dolcissimo nella vita nostra, piena di tanti dolori, l'aspettazione e il pensiero del nostro fine. Tu[17] con questo dubbio terribile, suscitato da te nelle menti degli uomini, hai tolta da questo pensiero ogni dolcezza, e fattolo il più amaro di tutti gli altri. Tu sei cagione che si veggano gl'infelicissimi mortali temere più il porto che la tempesta, e rifuggire coll'animo da quel solo rimedio e riposo loro, alle angosce presenti e agli spasimi della vita. Tu sei stato agli uomini più crudele che il fato o la necessità o la natura. E non si potendo questo dubbio in alcun modo sciorre,[18] né le menti nostre esserne liberate mai, tu hai recati per sempre i tuoi simili a questa condizione, che essi avranno[19] la morte piena d'affanno, e più misera che la vita. Perciocché per opera tua, laddove tutti gli altri animali muoiono senza timore alcuno, la quiete e la sicurtà dell'animo sono escluse in perpetuo dall'ultima ora dell'uomo. Questo mancava, o Platone, a tanta infelicità della specie umana. Lascio che quello effetto che ti avevi proposto, di ritenere gli uomini dalle violenze e dalle ingiustizie, non ti è venuto fatto. Perocché quei dubbi e quelle credenze spaventano tutti gli uomini in sulle ore estreme, quando essi non sono atti a nuocere: nel corso della vita, spaventano frequentemente i buoni, i quali hanno volontà non di nuocere, ma di giovare; spaventano le persone timide, e le deboli di corpo, le quali alle violenze e alle iniquità non hanno né la natura inclinata, né sufficiente il cuore e la mano. Ma gli arditi, e i gagliardi, e quelli che poco sentono la potenza della immaginativa; in fine coloro ai quali in generalità si richiederebbe altro freno che della sola legge; non ispaventano esse, né tengono dal male operare: come noi veggiamo per gli esempi quotidianamente, e come la esperienza di tutti i secoli, da' tuoi dì per insino a oggi, fa manifesto. Le buone leggi, e più la educazione buona, e la cultura[20] dei costumi e delle menti, conservano nella società degli uomini la giustizia e la mansuetudine: perocché gli animi dirozzati e rammorbiditi da un poco di civiltà, ed assuefatti a considerare alquanto le cose, e ad

8. *sostanzievole*: concreto. 9. *disegnando*: progettando. 10. *strettamente*: da vicino. 11. *Platone*: cfr. *Fedone*, VI, 62 b. 12. *ritenessero*: astenessero. 13. *per quella ... male opere*: «Diogene Laerzio, *Vit. Plat.* segm. 80». (*n.d.a.*) 14. *molte*: sottinteso "altre specie". 15. *maggioranza*: superiorità. 16. *Omero*: cfr. *Iliade*, XVII, 446-447. 17. *Tu*: Porfirio continua a rivolgersi, retoricamente, a Platone. 18. *sciorre*: sciogliere. 19. *avranno*: riterranno. 20. *cultura*: educazione.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

operare alcun poco l'intendimento; quasi di necessità e quasi sempre abborriscono dal por mano nelle persone e nel sangue dei compagni; sono per lo più alieni dal fare ad altri nocumento in qualunque modo; e rare volte e con fatica s'inducono a correre quei pericoli che porta seco il contravvenire alle leggi. Non fanno già questo buono effetto le immaginazioni minacciose, e le opinioni triste di cose fiere e spaventevoli: anzi come suol fare la moltitudine e la crudeltà dei supplizi che si usino dagli stati, così ancora quelle accrescono, in un lato la viltà dell'animo, in un altro la ferocità; principali inimiche e pesti del consorzio umano. Ma tu hai posto ancora innanzi e promesso guiderdone[21] ai buoni. Qual guiderdone? Uno stato che ci apparisce pieno di noia, ed ancor meno tollerabile che questa vita. A ciascheduno è palese l'acerbità di que' tuoi supplicii; ma la dolcezza de' tuoi premii è nascosa, ed arcana, e da non potersi comprendere da mente d'uomo. Onde nessuna efficacia possono aver così fatti premii di allettarci alla rettitudine e alla virtù. E in vero, se molto pochi ribaldi, per timore di quel tuo spaventoso Tartaro si astengono da alcuna mala azione; mi ardisco io di affermare che mai nessun buono, in un suo menomo atto, si mosse a bene operare per desiderio di quel tuo Eliso.[22] Che non può esso alla immaginazione nostra aver sembianza di cosa desiderabile. Ed oltre che di molto lieve conforto sarebbe eziandio la espettazione certa di questo bene, la quale speranza hai tu lasciato che ne possano avere anco i virtuosi e i giusti; se quel tuo Minosse e quello Eaco e Radamanto, giudici rigidissimi e inesorabili, non hanno a perdonare a qualsivoglia ombra o vestigio di colpa? E quale uomo è che si possa sentire o credere così netto e puro come lo richiedi tu? Sicché il conseguimento di quella qual che si sia felicità viene a esser quasi impossibile: e non basterà la coscienza della più retta e della più travagliosa vita ad assicurare l'uomo in sull'ultimo, dalla incertezza del suo stato futuro, e dallo spavento dei gastighi. Così per le tue dottrine il timore, superata con infinito intervallo la speranza, è fatto signore dell'uomo: e il frutto di esse dottrine ultimamente è questo; che il genere umano, esempio mirabile d'infelicità in questa vita, si aspetta, non che la morte sia fine alle sue miserie, ma di avere a essere dopo quella, assai più infelice. Con che tu hai vinto di crudeltà, non pur la natura e il fato, ma ogni tiranno più fiero, e ogni più spietato carnefice, che fosse al mondo. Ma con qual barbarie si può paragonare quel tuo decreto, che all'uomo non sia lecito di por fine a' suoi patimenti, ai dolori, alle angosce, vincendo l'orrore della morte, e volontariamente privandosi dello spirito?[23] Certo non ha luogo negli altri animali il desiderio di terminar la vita; perché le infelicità loro hanno più stretti confini che le infelicità dell'uomo: né avrebbe anco luogo il coraggio di estinguerla spontaneamente. Ma se pur tali disposizioni cadessero nella natura dei bruti, nessuno impedimento avrebbero essi al poter morire; nessun divieto, nessun dubbio torrebbe loro la facoltà di sottrarsi dai loro mali. Ecco che tu ci rendi anco in questa parte, inferiori alle bestie: e quella libertà che avrebbero i bruti se loro accadesse di usarla; quella che la natura stessa, tanto verso noi avara, non ci ha negata; vien manco per tua cagione nell'uomo. In guisa che quel solo genere di viventi che si trova esser capace del desiderio della morte, quello solo non abbia in sua mano il morire.[24] La natura, il fato e la fortuna ci flagellano di continuo sanguinosamente, con istrazio nostro e dolore inestimabile: tu accorri, e ci annodi strettamente le braccia, e incateni i piedi; sicché non ci sia possibile né schermirci né ritrarci indietro dai loro colpi. In vero, quando io considero la grandezza della infelicità umana, io penso che di quella si debbano più che veruna altra cosa, incolpare le tue dottrine; e che si convenga agli uomini, assai più dolersi di te che della natura. La quale se bene, a dir vero, non ci destinò altra vita che infelicissima; da altro lato però ci diede il poter finirla ogni volta che ci piacesse. E primieramente non si può mai dire che sia molto grande quella miseria la quale, solo che io voglia, può di durazione[25] esser brevissima: poi, quando ben la persona in effetto non si risolvesse a lasciar la vita, il pensiero solo di potere ad ogni sua voglia sottrarsi dalla miseria, saria tal conforto e tale alleggerimento di qualunque

21. *guiderdone*: premio. **22**. *Tartaro ... Eliso*: luoghi ultraterreni di pena e beatitudine nella mitologia antica; vi svolgono funzione di giudici Minosse, Eaco e Radamanto, figli di Giove, citati poco oltre. **23**. *spirito*: afflato vitale. **24**. *quel solo ... il morire*: cfr. *Bruto minore*, 61-75. **25**. *durazione*: durata.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

calamità, che per virtù di esso, tutte riuscirebbero facili a sopportare. Di modo che la gravezza intollerabile della infelicità nostra, non da altro principalmente si dee riconoscere, che da questo dubbio di poter per avventura, troncando volontariamente la propria vita, incorrere in miseria maggiore che la presente. Né solo maggiore, ma di tanto ineffabile atrocità e lunghezza, che posto che il presente sia certo, e quelle pene incerte, nondimeno ragionevolmente debba il timore di quelle, senza proporzione o comparazione alcuna, prevalere al sentimento di ogni qual si voglia male di questa vita. Il qual dubbio, o Platone, ben fu a te agevole a suscitare; ma prima sarà venuta meno la stirpe degli uomini, che egli sia risoluto. Però nessuna cosa nacque, nessuna è per nascere in alcun tempo, così calamitosa e funesta alla specie umana, come l'ingegno tuo. Queste cose io direi, se credessi che Platone fosse stato autore o inventore di quelle dottrine; che io so benissimo che non fu. Ma in ogni modo, sopra questa materia s'è detto abbastanza, e io vorrei che noi la ponessimo da canto.

PLOTINO Porfirio, veramente io amo Platone, come tu sai. Ma non è già per questo, che io voglia discorrere per autorità; massimamente poi teco e in una questione tale: ma io voglio discorrere per ragione. E se ho toccato così alla sfuggita quella tal sentenza platonica, io l'ho fatto più per usare come una sorta di proemio, che per altro. E ripigliando il ragionamento ch'io aveva in animo, dico che non Platone o qualche altro filosofo solamente, ma la natura stessa par che c'insegni che il levarci dal mondo di mera volontà nostra, non sia cosa lecita. Non accade[26] che io mi distenda circa questo articolo: perché se tu penserai un poco, non può essere che tu non conosca da te medesimo che l'uccidersi di propria mano senza necessità, è contro natura. Anzi, per dir meglio, è l'atto più contrario a natura, che si possa commettere. Perché tutto l'ordine delle cose saria sovvertito, se quelle si distruggessero da se stesse. E par che abbia repugnanza che uno si vaglia della vita a spegnere essa vita, che l'essere ci serva al non essere. Oltre che se pur cosa alcuna ci è ingiunta e comandata dalla natura, certo ci comanda ella strettissimamente e sopra tutto, e non solo agli uomini, ma parimente a qualsivoglia creatura dell'universo di attendere[27] alla conservazione propria, e di procurarla in tutti i modi; ch'è il contrario appunto dell'uccidersi. E senza altri argomenti, non sentiamo noi che la inclinazione nostra da per se stessa ci tira, e ci fa odiare la morte, e temerla, ed averne orrore, anche a dispetto nostro? Or dunque, poiché questo atto dell'uccidersi, è contrario a natura; e tanto contrario quanto noi veggiamo; io non mi saprei risolvere che fosse lecito.

PORFIRIO Io ho considerata già tutta questa parte: che, come tu hai detto, è impossibile che l'animo non la scorga, per ogni poco che uno si fermi a pensare sopra questo proposito. Mi pare che alle tue ragioni si possa rispondere con molte altre, e in più modi: ma studierò d'esser breve. Tu dubiti se ci sia lecito di morire senza necessità: io ti domando se ci è lecito di essere infelici. La natura vieta l'uccidersi. Strano mi riuscirebbe che non avendo ella o volontà o potere di farmi né felice né libero da miseria, avesse facoltà di obbligarmi a vivere. Certo se la natura ci ha ingenerato amore della conservazione propria, e odio della morte; essa non ci ha dato meno odio della infelicità, e amore del nostro meglio; anzi tanto maggiori e tanto più principali queste ultime inclinazioni che quelle, quanto che la felicità è il fine di ogni nostro atto, e di ogni nostro amore e odio; e che non si fugge la morte, né la vita si ama, per se medesima, ma per rispetto e amore del nostro meglio, e odio del male e del danno nostro. Come dunque può esser contrario alla natura, che io fugga la infelicità in quel solo modo che hanno gli uomini di fuggirla? che è quello di tormi dal mondo: perché mentre son vivo, io non la posso schifare.[28] E come sarà vero che la natura mi vieti di appigliarmi alla morte, che senza alcun dubbio è il mio meglio; e di ripudiar la vita, che manifestamente mi viene a esser dannosa e mala; poiché non mi può valere ad altro che a patire, e a questo per necessità mi vale e mi conduce in fatto?

PLOTINO A ogni modo queste cose non mi persuadono che l'uccidersi da se stesso non sia contro natura: perché il senso nostro porta troppo manifesta contrarietà e abborrimento alla morte: e noi veggiamo che le bestie; le quali (quando non sieno forzate dagli uomini o sviate) operano in ogni cosa naturalmente; non solo non vengono mai a

26 *Non accade*: non è necessario, opportuno. **27**. *attendere*: badare. **28**. *schifare*: evitare.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

questo atto, ma eziandio per quanto che sieno tribolate e misere, se ne dimostrano alienissime. E in fine non si trova, se non fra gli uomini soli qualcuno che lo commette: e non mica fra quelle genti che hanno un modo di vivere naturale; che di queste non si troverà niuno che non lo abbomini, se pur ne avrà notizia o immaginazione alcuna; ma solo fra queste nostre alterate e corrotte, che non vivono secondo natura.

PORFIRIO Orsù, io ti voglio concedere anco, che questa azione sia contraria a natura, come tu vuoi. Ma che val questo; se noi non siamo creature naturali, per dir così? intendo degli uomini inciviliti.[29] Paragonaci, non dico ai viventi di ogni altra specie che tu vogli, ma a quelle nazioni là delle parti dell'India e della Etiopia, le quali, come si dice, ancora serbano quei costumi primitivi e silvestri, e a fatica ti parrà che si possa dire, che questi uomini e quelli sieno creature di una specie medesima. E questa nostra, come a dire, trasformazione; e questa mutazion di vita, e massimamente d'animo; io quanto a me, ho avuto sempre per fermo che non sia stata senza infinito accrescimento d'infelicità. Certo che quelle genti salvatiche non sentono mai desiderio di finir la vita; né anco va loro per la fantasia che la morte si possa desiderare: dove che gli uomini costumati a questo modo nostro e, come diciamo, civili, la desiderano spessissime volte, e alcune se la procacciano. Ora, se è lecito all'uomo incivilito, e vivere contro natura, e contro natura essere così misero; perché non gli sarà lecito morire contro natura? essendo che da questa infelicità nuova, che risulta a noi dall'alterazione dello stato,[30] non ci possiamo anco liberare altrimenti, che colla morte. Che quanto a ritornarci in quello stato primo, e alla vita disegnataci dalla natura; questo non si potrebbe appena, e in nessun modo forse, circa l'estrinseco;[31] e per rispetto all'intrinseco, che è quello che più rileva, senza alcun dubbio sarebbe impossibile affatto. Qual cosa è manco naturale della medicina? così di quella che si esercita con la mano, come di quella che opera per via di farmachi. Che l'una e l'altra, la più parte, sì nelle operazioni che fanno, e sì nelle materie, negli strumenti e nei modi che usano, sono lontanissime dalla natura: e i bruti e gli uomini selvaggi non le conoscono. Nondimeno, perocché ancora i morbi ai quali esse intendono di rimediare, sono fuor di natura, e non hanno luogo se non per cagione della civiltà, cioè della corruttela del nostro stato; perciò queste tali arti, benché non sieno naturali, sono e si stimano opportune, e anco necessarie. Così questo atto dell'uccidersi, il quale ci libera dalla infelicità recataci dalla corruzione, perché[32] sia contrario alla natura, non seguita che sia biasimevole: bisognando a mali non naturali, rimedio non naturale. E saria pur duro ed iniquo che la ragione, la quale per far noi più miseri che naturalmente non siamo, suol contrariar la natura nelle altre cose; in questa si confederasse con lei, per torci quello estremo scampo che ci rimane; quel solo che essa ragione insegna; e costringerci a perseverare nella miseria. La verità è questa, Plotino. Quella natura primitiva degli uomini antichi, e delle genti selvagge e incolte, non è più la natura nostra: ma l'assuefazione e la ragione hanno fatto in noi un'altra natura; la quale noi abbiamo, ed avremo sempre, in luogo di quella prima. Non era naturale all'uomo da principio il procacciarsi la morte volontariamente: ma né anco era naturale il desiderarla. Oggi e questa cosa e quella sono naturali; cioè conformi alla nostra natura nuova: la quale, tendendo essa ancora e movendosi necessariamente, come l'antica, verso ciò che apparisce essere il nostro meglio; fa che noi molte volte desideriamo e cerchiamo quello che veramente è il maggior bene dell'uomo, cioè la morte. E non è maraviglia: perciocché questa seconda natura è governata e diretta nella maggior parte dalla ragione. La quale afferma per certissimo, che la morte, non che sia veramente un male, come detta la impressione primitiva; anzi è il solo rimedio valevole ai nostri mali, la cosa più desiderabile agli uomini, e la migliore. Adunque domando io: misurano gli uomini inciviliti le altre azioni loro dalla natura primitiva? Quando, e quale azione mai? Non dalla natura primitiva, ma da quest'altra nostra, o pur vogliamo dire dalla ragione. Perché questo solo atto del torsi di vita, si dovrà misurare non dalla natura nuova o dalla ragione, ma dalla

29. *inciviliti*: «Molto differiscono le opinioni del secolo decimonono da quelle di Porfirio nel proposito dello stato naturale e della civiltà. Ma questa differenza non importerebbe altra contesa che di nomi in ciò che appartiene agli argomenti di Porfirio per la morte volontaria. Chiamando miglioramento o perfezionamento o progresso quello che Porfirio chiama corruttela, e natura migliorata o perfezionata quella che il medesimo chiama seconda natura, il valore dei ragionamenti di quello non iscemerebbe in nessuna parte». (*n.d.a.*) **30**. *alterazione dello stato*: abbandono della condizione naturale. **31**. *circa l'estrinseco*: riguardo alle cose esteriori. **32**. *perché*: benché.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

natura primitiva? Perché dovrà la natura primitiva, la quale non dà più legge alla vita nostra, dar legge alla morte? Perché non dee la ragione governar la morte, poiché regge la vita? E noi veggiamo che in fatto, sì la ragione, e sì le infelicità del nostro stato presente, non solo estinguono, massime negli sfortunati e afflitti, quello abborrimento ingenito della morte che tu dicevi; ma lo cangiano in desiderio e amore, come io ho detto innanzi. Nato il qual desiderio e amore, che secondo natura, non sarebbe potuto nascere; e stando la infelicità generata dall'alterazione nostra, e non voluta dalla natura; saria manifesta repugnanza e contraddizione, che ancora avesse luogo il divieto naturale di uccidersi. Questo pare a me che basti, quanto a sapere se l'uccider se stesso sia lecito. Resta se sia utile.

PLOTINO Di cotesto non accade che tu mi parli, Porfirio mio: che quando cotesta azione sia lecita (perché una che non sia giusta né retta non concedo che possa esser di utilità), io non ho dubbio nessuno che non sia utilissima. Perché la quistione in somma si riduce a questo: quale delle due cose sia migliore; il non patire, o il patire. So ben io che il godere congiunto al patire, verisimilmente sarebbe eletto da quasi tutti gli uomini, piuttosto che il non patire e anco non godere: tanto è il desiderio, e per così dir, la sete, che l'animo ha del godimento. Ma la deliberazione[33] non cade fra questi termini: perché il godimento e il piacere, a parlar proprio e diritto, è tanto impossibile, quanto il patimento è inevitabile. E dico un patimento così continuo, come è continuo il desiderio e il bisogno che abbiamo del godimento e della felicità, il quale non è adempiuto[34] mai: lasciando ancora da un lato i patimenti particolari ed accidentali che intervengono a ciascun uomo, e che sono parimente certi; intendo dire, è certo che ne debbono intervenire (più o meno, e d'una qualità o d'altra), eziandio nella più avventurosa[35] vita del mondo. E per verità, un patimento solo e breve, che la persona fosse certa che, continuando essa a vivere, le dovesse accadere; saria sufficiente a fare che, secondo ragione, la morte fosse da anteporre alla vita: perché questo tal patimento non avrebbe compensazione alcuna; non potendo occorrere nella vita nostra un bene o un diletto vero.

PORFIRIO A me pare che la noia stessa, e il ritrovarsi privo di ogni speranza di stato e di fortuna migliore, sieno cause bastanti a ingenerar desiderio di finir la vita, anco a chi si trovi in istato e in fortuna, non solamente non cattiva, ma prospera. E più volte mi sono maravigliato che in nessun luogo si vegga fatta menzione di principi che sieno voluti morire per tedio solamente, e per sazietà dello stato proprio, come di genti private e si legge, e odesi tuttogiorno. Quali[36] erano coloro che udito Egesia,[37] filosofo cirenaico, recitare quelle sue lezioni della miseria della vita; uscendo della scuola, andavano e si uccidevano: onde esso Egesia fu detto per soprannome *il persuasor di morire*; e si dice, come credo che tu sappi, che all'ultimo il re Tolomeo gli vietò che non disputasse più oltre in quella materia. Che se bene si trova di alcuni, come del re Mitridate, di Cleopatra, di Ottone romano, e forse di alquanti altri principi, che si uccisero da se stessi; questi tali si mossero per trovarsi allora in avversità e in miseria, e per isfuggirne di più gravi. Ora a me sarebbe paruto credibile che i principi più facilmente che gli altri, concepissero odio del loro stato, e fastidio di tutte le cose; e desiderassero di morire. Perché, essendo eglino in sulla cima di quella che chiamasi felicità umana, avendo pochi altri a sperare, o nessuno forse, di quelli che si dimandano[38] beni della vita (poiché li posseggono tutti); non si possono prometter migliore il domani che il giorno d'oggi. E sempre il presente, per fortunato che sia, è tristo e inamabile: solo il futuro può piacere. Ma come che sia di ciò; in fine, noi possiamo conoscere che (eccetto il timor delle cose di un altro mondo) quello che ritiene gli uomini che[39] non abbandonino la vita spontaneamente; e quel che gl'induce ad amarla, e a preferirla alla morte; non è altro che un semplice e un manifestissimo errore, per dir così, di computo e di misura: cioè un errore che si fa nel computare, nel misurare, e nel paragonar tra loro, gli utili o i danni. Il quale errore ha luogo, si potrebbe dire, altrettante volte, quanti sono i momenti nei quali ciascheduno abbraccia la vita, ovvero acconsente a vivere e se ne contenta; o sia col giudizio e colla volontà, o sia col fatto solo.

33. *deliberazione*: scelta. 34. *adempiuto*: soddisfatto. 35. *avventurosa*: fortunata. 36. *Quali*: tali. 37. *Egesia*: «Cicerone, *Tuscul.* lib.1, cap. 34. Valerio Massimo, lib. 8, cap. 9. Diogene Laerzio, lib. 2, segm. 86. Suida, voc. Ἀριστιππος». (*n.d.a.*); cfr. anche *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*, nota 75. 38. *dimandano*: definiscono. 39. *ritiene ... che*: impedisce che.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

PLOTINO Così è veramente, Porfirio mio. Ma con tutto questo, lascia ch'io ti consigli, ed anche sopporta che ti preghi, di porgere orecchie, intorno a questo tuo disegno, piuttosto alla natura che alla ragione. E dico a quella natura primitiva, a quella madre nostra e dell'universo; la quale se bene non ha mostrato di amarci, e se bene ci ha fatti infelici, tuttavia ci è stata assai meno inimica e malefica, che non siamo stati noi coll'ingegno proprio, colla curiosità incessabile e smisurata, colle speculazioni, coi discorsi, coi sogni, colle opinioni e dottrine misere: e particolarmente, si è sforzata ella di medicare la nostra infelicità con occultarcene, o con trasfigurarcene, la maggior parte. E quantunque sia grande l'alterazione nostra, e diminuita in noi la potenza della natura; pur questa non è ridotta a nulla, né siamo noi mutati e innovati tanto, che non resti in ciascuno gran parte dell'uomo antico. Il che, mal grado che n'abbia[40] la stoltezza nostra, mai non potrà essere altrimenti. Ecco, questo che tu nomini error di computo; veramente errore, e non meno grande che palpabile; pur si commette di continuo; e non dagli stupidi solamente e dagl'idioti, ma dagl'ingegnosi, dai dotti, dai saggi; e si commetterà in eterno, se la natura, che ha prodotto questo nostro genere, essa medesima, e non già il raziocinio e la propria mano degli uomini, non lo spegne. E credi a me, che non è fastidio della vita, non disperazione, non senso della nullità delle cose, della vanità delle cure,[41] della solitudine dell'uomo; non odio del mondo e di se medesimo; che possa durare assai: benché queste disposizioni dell'animo sieno ragionevolissime, e le loro contrarie irragionevoli. Ma contuttociò, passato un poco di tempo; mutata leggermente la disposizion del corpo; a poco a poco; e spesse volte in un subito, per cagioni menomissime[42] e appena possibili a notare; rifassi[43] il gusto alla vita, nasce or questa or quella speranza nuova, e le cose umane ripigliano quella loro apparenza, e mostransi non indegne di qualche cura; non veramente all'intelletto; ma sì, per modo di dire, al senso dell'animo. E ciò basta all'effetto di fare che la persona, quantunque ben conoscente e persuasa della verità, nondimeno a mal grado della ragione, e perseveri nella vita, e proceda in essa come fanno gli altri: perché quel tal senso (si può dire), e non l'intelletto, è quello che ci governa. Sia ragionevole l'uccidersi; sia contro ragione l'accomodar l'animo alla vita: certamente quello è un atto fiero e inumano. E non dee piacer più, né vuolsi elegger piuttosto di essere secondo ragione un mostro, che secondo natura uomo. E perché anche non vorremo noi avere alcuna considerazione degli amici; dei congiunti di sangue; dei figliuoli, dei fratelli, dei genitori, della moglie; delle persone familiari e domestiche, colle quali siamo usati di vivere da gran tempo; che, morendo, bisogna lasciare per sempre: e non sentiremo in cuor nostro dolore alcuno di questa separazione; né terremo conto di quello che sentiranno essi, e per la perdita di persona cara o consueta, e per l'atrocità del caso? Io so bene che non dee l'animo del sapiente essere troppo molle; né lasciarsi vincere dalla pietà e dal cordoglio in guisa, che egli ne sia perturbato, che cada a terra, che ceda e che venga meno come vile, che si trascorra[44] a lagrime smoderate, ad atti non degni della stabilità di colui che ha pieno e chiaro conoscimento della condizione umana. Ma questa fortezza d'animo si vuole usare in quegli accidenti tristi che vengono dalla fortuna, e che non si possono evitare; non abusarla[45] in privarci spontaneamente, per sempre, della vista, del colloquio, della consuetudine dei nostri cari. Aver per nulla il dolore della disgiunzione e della perdita dei parenti, degl'intrinsechi, dei compagni; o non essere atto a sentire di sì fatta cosa dolore alcuno; non è di sapiente, ma di barbaro. Non far niuna stima di addolorare colla uccisione propria gli amici e i domestici; è di non curante d'altrui, e di troppo curante di se medesimo. E in vero, colui che si uccide da se stesso, non ha cura né pensiero alcuno degli altri; non cerca se non la utilità propria; si gitta, per così dire, dietro alle spalle i suoi prossimi, e tutto il genere umano: tanto che in questa azione del privarsi di vita, apparisce il più schietto,[46] il più sordido, o certo il men bello e men liberale[47] amore di se medesimo, che si trovi al mondo. In ultimo, Porfirio mio, le molestie e i mali della vita, benché molti e continui, pur quando, come in te oggi si verifica, non hanno luogo infortuni e calamità straordinarie, o dolori acerbi del corpo; non sono malagevoli da tollerare; massime ad uomo saggio e

40. *mal ... n'abbia*: voglia o non voglia. **41**. *cure*: preoccupazioni. **42**. *menomissime*: trascurabili, meschine. **43**. *rifassi*: rinasce. **44**. *si trascorra*: si lasci andare. **45**. *abusarla*: abusarne. **46**. *il più schietto*: nella maniera più chiara. **47**. *liberale*: generoso.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

forte, come tu sei. E la vita è cosa di tanto piccolo rilievo, che l'uomo, in quanto a se, non dovrebbe esser molto sollecito[48] né di ritenerla né di lasciarla. Perciò, senza voler ponderare la cosa troppo curiosamente; per ogni lieve causa che se gli offerisca di appigliarsi piuttosto a quella prima parte[49] che a questa, non dovria ricusare di farlo. E pregatone da un amico, perché non avrebbe a compiacergliene? Ora io ti prego caramente, Porfirio mio, per la memoria degli anni che fin qui è durata l'amicizia nostra, lascia cotesto pensiero; non volere esser cagione di questo gran dolore agli amici tuoi buoni, che ti amano con tutta l'anima; a me, che non ho persona più cara, né compagnia più dolce. Vogli piuttosto aiutarci a sofferir[50] la vita, che così, senza altro pensiero di noi, metterci in abbandono. Viviamo, Porfirio mio, e confortiamoci insieme: non ricusiamo di portare quella parte che il destino ci ha stabilita, dei mali della nostra specie. Sì bene attendiamo a tenerci compagnia l'un l'altro; e andiamoci incoraggiando, e dando mano e soccorso scambievolmente; per compiere nel miglior modo questa fatica della vita. La quale senza alcun fallo sarà breve. E quando la morte verrà, allora non ci dorremo: e anche in quest'ultimo tempo gli amici e i compagni ci conforteranno: e ci rallegrerà il pensiero che, poi che saremo spenti, essi molte volte ci ricorderanno, e ci ameranno ancora.

48. *sollecito*: preoccupato. **49**. *a quella prima parte*: cioè a voler «ritenere», conservare la vita. **50**. *sofferir*: sopportare.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Dialogo di un venditore d'almanacchi e di un passeggere

VENDITORE Almanacchi, almanacchi nuovi; lunari[1] nuovi. Bisognano, signore, almanacchi?

PASSEGGERE[2] Almanacchi per l'anno nuovo?

VENDITORE Sì signore.

PASSEGGERE Credete che sarà felice quest'anno nuovo?

VENDITORE Oh illustrissimo sì, certo.

PASSEGGERE Come quest'anno passato?

VENDITORE Più più assai.

PASSEGGERE Come quello di là?[3]

VENDITORE Più più, illustrissimo.

PASSEGGERE Ma come qual altro? Non vi piacerebb'egli che l'anno nuovo fosse come qualcuno di questi anni ultimi?

VENDITORE Signor no, non mi piacerebbe.

PASSEGGERE Quanti anni nuovi sono passati da che voi vendete almanacchi?

VENDITORE Saranno vent'anni, illustrissimo.

PASSEGGERE A quale di cotesti vent'anni vorreste che somigliasse l'anno venturo?

VENDITORE Io? non saprei.

PASSEGGERE Non vi ricordate di nessun anno in particolare, che vi paresse felice?

VENDITORE No in verità, illustrissimo.

PASSEGGERE E pure la vita è una cosa bella. Non è vero?

VENDITORE Cotesto si sa.

PASSEGGERE Non tornereste voi a vivere cotesti vent'anni, e anche tutto il tempo passato, cominciando da che[4] nasceste?

VENDITORE Eh, caro signore, piacesse a Dio che si potesse.

PASSEGGERE Ma se aveste a rifare la vita che avete fatta né più né meno, con tutti i piaceri e i dispiaceri che avete passati?

VENDITORE Cotesto non vorrei.

PASSEGGERE Oh che altra vita vorreste rifare? la vita ch'ho fatta io, o quella del principe, o di chi altro? O non credete che io, e che il principe, e che chiunque altro, risponderebbe come voi per l'appunto; e che avendo a rifare la stessa vita che avesse fatta, nessuno vorrebbe tornare indietro?

VENDITORE Lo credo cotesto.

PASSEGGERE Né anche voi tornereste indietro con questo patto,[5] non potendo in altro modo?

VENDITORE Signor no davvero, non tornerei.

PASSEGGERE Oh che vita vorreste voi dunque?

VENDITORE Vorrei una vita così, come Dio me la mandasse, senz'altri patti.

PASSEGGERE Una vita a caso, e non saperne altro avanti, come non si sa dell'anno nuovo?

VENDITORE Appunto.

PASSEGGERE Così vorrei ancor io se avessi a rivivere, e così tutti. Ma questo è segno che il caso, fino a tutto quest'anno, ha trattato tutti male. E si vede chiaro che ciascuno è d'opinione che sia stato più o di più peso il male che gli è toccato, che il bene; se a patto di riavere la vita di prima, con tutto il suo bene e il suo male, nessuno vorrebbe ri-

Scritta, forse a Firenze, nel 1832, e stampata per la prima volta nel 1834, nella seconda edizione delle *Operette*, subito dopo il *Dialogo di Timandro e di Eleandro*. **1.** *Almanacchi ... lunari*: pubblicazioni popolari molto diffuse nell'Ottocento, contenenti il calendario delle festività, le fasi della luna (da qui il nome «lunario») e le altre occorrenze dell'anno solare, assieme a consigli e massime di varia utilità. **2.** *passeggere*: passante. **3.** *quello di là*: il precedente. **4.** *da che*: da quando. **5.** *con questo patto*: a questa condizione.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

nascere. Quella vita ch'è una cosa bella, non è la vita che si conosce, ma quella che non si conosce; non la vita passata, ma la futura.[6] Coll'anno nuovo, il caso incomincerà a trattar bene voi e me e tutti gli altri, e si principierà la vita felice. Non è vero?

VENDITORE Speriamo.

PASSEGGERE Dunque mostratemi l'almanacco più bello che avete.

VENDITORE Ecco, illustrissimo. Cotesto vale trenta soldi.

PASSEGGERE Ecco trenta soldi.

VENDITORE Grazie, illustrissimo: a rivederla. Almanacchi, almanacchi nuovi; lunari nuovi.

6. *non la vita ... futura*: cfr., per esempio, *Zib.* 2629 (2 ottobre 1822): «il piacere non è mai presente, ma sempre solamente futuro».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Dialogo di Tristano e di un amico

AMICO Ho letto il vostro libro.[1] Malinconico al vostro solito.

TRISTANO[2] Sì, al mio solito.

AMICO Malinconico, sconsolato, disperato; si vede che questa vita vi pare una gran brutta cosa.

TRISTANO Che v'ho a dire? io aveva fitta in capo questa pazzia, che la vita umana fosse infelice.

AMICO Infelice sì forse. Ma pure alla fine...

TRISTANO No no, anzi felicissima. Ora ho cambiata opinione. Ma quando scrissi cotesto libro, io aveva quella pazzia in capo, come vi dico. E n'era tanto persuaso, che tutt'altro mi sarei aspettato, fuorché sentirmi volgere in dubbio le osservazioni ch'io faceva in quel proposito, parendomi che la coscienza d'ogni lettore dovesse rendere prontissima testimonianza a ciascuna di esse. Solo immaginai che nascesse disputa dell'utilità o del danno di tali osservazioni, ma non mai della verità: anzi mi credetti che le mie voci lamentevoli, per essere i mali comuni, sarebbero ripetute in cuore da ognuno che le ascoltasse. E sentendo poi negarmi, non qualche proposizione particolare, ma il tutto, e dire che la vita non è infelice, e che se a me pareva tale, doveva essere effetto d'infermità, o d'altra miseria mia particolare,[3] da prima rimasi attonito, sbalordito, immobile come un sasso, e per più giorni credetti di trovarmi in un altro mondo; poi, tornato in me stesso, mi sdegnai un poco; poi risi, e dissi: gli uomini sono in generale come i mariti.[4] I mariti, se vogliono viver tranquilli, è necessario che credano le mogli fedeli, ciascuno la sua; e così fanno; anche quando la metà del mondo sa che il vero è tutt'altro. Chi vuole o dee vivere in un paese, conviene che lo creda uno dei migliori della terra abitabile; e lo crede tale. Gli uomini universalmente, volendo vivere, conviene che credano la vita bella e pregevole; e tale la credono; e si adirano contro chi pensa altrimenti. Perché in sostanza il genere umano crede sempre, non il vero, ma quello che è, o pare che sia, più a proposito suo. Il genere umano, che ha creduto e crederà tante scempiataggini,[5] non crederà mai né di non saper nulla, né di non essere nulla, né di non aver nulla a sperare. Nessun filosofo che insegnasse l'una di queste tre cose, avrebbe fortuna né farebbe setta,[6] specialmente nel popolo: perché, oltre che tutte tre sono poco a proposito di chi vuol vivere, le due prime offendono la superbia degli uomini, la terza, anzi ancora le altre due, vogliono coraggio e fortezza d'animo a essere credute. E gli uomini sono codardi, deboli, d'animo ignobile e angusto; docili sempre a sperar bene, perché sempre dediti a variare le opinioni del bene secondo che la necessità governa la loro vita; prontissimi a render l'arme, come dice il Petrarca,[7] alla loro fortuna, prontissimi e risolutissimi a consolarsi di qualunque sventura, ad accettare qualunque compenso in cambio di ciò che loro è negato o di ciò che hanno perduto, ad accomodarsi con qualunque condizione a qualunque sorte più iniqua e più barbara, e quando sieno privati d'ogni cosa desiderabile, vivere di credenze false, così gagliarde e ferme, come se fossero le più vere o le più fondate del mondo. Io per me, come l'Europa meridionale ride dei mariti innamorati delle mogli infedeli, così rido

Scritta, forse a Firenze, nel 1832 e stampata per la prima volta nel 1834, nella seconda edizione delle *Operette*, con funzione conclusiva: quella stessa funzione rivestita, nella prima edizione del 1827, dal *Dialogo di Timandro e di Eleandro*. 1. *il vostro libro*: le *Operette morali*, apparse nel 1827 e in questo dialogo difese da critiche malevole e inadeguate. 2. *Tristano*: nel nome del protagonista dell'operetta, c'è il ricordo dell'eroe medievale, il cui nome una falsa etimologia metteva in relazione con la tristezza, ma anche del *Tristram Shandy* di Sterne. 3. *effetto ... particolare*: L. protesta contro questa interpretazione già nella lettera a Louis de Sinner del 24 maggio 1832. 4. *i mariti*: il paragone dell'umanità con «un marito becco e tenero della moglie» anche in *Zib.* 4525 (23 maggio 1832). 5. *scempiataggini*: rafforzativo di scempiaggini. 6. *farebbe setta*: avrebbe dei seguaci. 7. *Petrarca*: cfr. *Rime*, CCCXXXI, 7-8, luogo segnalato in nota dallo stesso L.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

del genere umano innamorato della vita; e giudico assai poco virile il voler lasciarsi ingannare e deludere come sciocchi, ed oltre ai mali che si soffrono, essere quasi lo scherno[8] della natura e del destino. Parlo sempre degl'inganni non dell'immaginazione, ma dell'intelletto. Se questi miei sentimenti nascano da malattia, non so: so che, malato o sano, calpesto la vigliaccheria degli uomini, rifiuto ogni consolazione e ogn'inganno puerile, ed ho il coraggio di sostenere la privazione di ogni speranza, mirare intrepidamente il deserto della vita, non dissimularmi nessuna parte dell'infelicità umana, ed accettare tutte le conseguenze di una filosofia dolorosa, ma vera. La quale se non è utile ad altro, procura agli uomini forti la fiera compiacenza di vedere strappato ogni manto alla coperta e misteriosa crudeltà del destino umano. Io diceva queste cose fra me, quasi come se quella filosofia dolorosa fosse d'invenzione mia, vedendola così rifiutata da tutti, come si rifiutano le cose nuove e non più[9] sentite. Ma poi, ripensando, mi ricordai ch'ella era tanto nuova, quanto Salomone e quanto Omero, e i poeti e i filosofi più antichi che si conoscano; i quali tutti sono pieni pienissimi di figure, di favole, di sentenze significanti l'estrema infelicità umana; e chi di loro dice che l'uomo è il più miserabile degli animali; chi dice che il meglio è non nascere, e per chi è nato, morire in cuna;[10] altri, che uno che sia caro agli Dei, muore in giovanezza, ed altri altre cose infinite su questo andare.[11] E anche mi ricordai che da quei tempi insino a ieri o all'altr'ieri, tutti i poeti e tutti i filosofi e gli scrittori grandi e piccoli, in un modo o in un altro, avevano ripetute o confermate le stesse dottrine. Sicché tornai di nuovo a maravigliarmi: e così tra la maraviglia e lo sdegno e il riso passai molto tempo: finché studiando più profondamente questa materia, conobbi che l'infelicità dell'uomo era uno degli errori inveterati dell'intelletto, e che la falsità di questa opinione, e la felicità della vita, era una delle grandi scoperte del secolo decimonono. Allora m'acquetai, e confesso ch'io aveva il torto a credere quello ch'io credeva.

AMICO E avete cambiata opinione?

TRISTANO Sicuro. Volete voi ch'io contrasti alle verità scoperte dal secolo decimonono?

AMICO E credete voi tutto quello che crede il secolo?

TRISTANO Certamente. Oh che maraviglia?

AMICO Credete dunque alla perfettibilità indefinita[12] dell'uomo?

TRISTANO Senza dubbio.

AMICO Credete che in fatti la specie umana vada ogni giorno migliorando?

TRISTANO Sì certo. È ben vero che alcune volte penso che gli antichi valevano, delle forze del corpo, ciascuno per quattro di noi. E il corpo è l'uomo; perché (lasciando tutto il resto) la magnanimità, il coraggio, le passioni, la potenza di fare, la potenza di godere, tutto ciò che fa nobile e viva la vita, dipende dal vigore del corpo, e senza quello non ha luogo. Uno che sia debole di corpo, non è uomo, ma bambino; anzi peggio; perché la sua sorte è di stare a vedere gli altri che vivono, ed esso al più chiacchierare, ma la vita non è per lui. E però anticamente la debolezza del corpo fu ignominiosa, anche nei secoli più civili. Ma tra noi già da lunghissimo tempo l'educazione non si degna di pensare al corpo, cosa troppo bassa e abbietta: pensa allo spirito: e appunto volendo coltivare lo spirito, rovina il corpo: senza avvedersi che rovinando questo, rovina a vicenda anche lo spirito. E dato che si potesse rimediare in ciò all'educazione, non si potrebbe mai senza mutare radicalmente lo stato moderno della società, trovare rimedio che valesse in ordine alle altre parti della vita privata e pubblica, che tutte, di proprietà loro, cospirarono anticamente a perfezionare o a conservare il corpo, e oggi cospirano a depravarlo.[13] L'effetto è che a paragone degli antichi noi siamo poco più che bambini, e che gli antichi a confronto nostro si può dire più che mai che furono uomini. Parlo così degl'individui paragonati agl'individui, come delle masse (per usare questa leggiadrissima parola moderna) paragonate alle masse. Ed aggiungo che gli antichi furono incomparabilmente più virili di noi anche ne' sistemi di morale e di metafisica. A ogni modo io non mi lascio muovere da tali piccole obbiezioni, credo costantemente che la specie umana vada sempre acquistando.[14]

8. *scherno*: zimbello. 9. *non più*: mai. 10. *in cuna*: nella culla. 11. *altri ... andare*: «Vedi Stoebo, Serm. 96, p. 527 et seqq. Serm. 119, p. 601 et seqq.». (*n.d.a.*) 12. *perfettibilità indefinita*: infinito miglioramento. 13. *depravarlo*: corromperlo. 14. *acquistando*: migliorando.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

AMICO Credete ancora, già s'intende, che il sapere, o, come si dice, i lumi, crescano continuamente.

TRISTANO Certissimo. Sebbene vedo che quanto cresce la volontà d'imparare, tanto scema quella di studiare. Ed è cosa che fa maraviglia a contare il numero dei dotti, ma veri dotti, che vivevano contemporaneamente cencinquant'anni addietro, e anche più tardi, e vedere quanto fosse smisuratamente maggiore di quello dell'età presente. Né mi dicano che i dotti sono pochi perché in generale le cognizioni non sono più accumulate in alcuni individui, ma divise fra molti; e che la copia di questi compensa la rarità di quelli.[15] Le cognizioni non sono come le ricchezze, che si dividono e si adunano,[16] e sempre fanno la stessa somma. Dove tutti sanno poco, e' si sa poco; perché la scienza va dietro alla scienza, e non si sparpaglia. L'istruzione superficiale può essere, non propriamente divisa fra molti, ma comune a molti non dotti. Il resto del sapere non appartiene se non a chi sia dotto, e gran parte di quello a chi sia dottissimo. E, levati i casi fortuiti, solo chi sia dottissimo, e fornito esso individualmente di un immenso capitale di cognizioni, è atto ad accrescere solidamente e condurre innanzi il sapere umano. Ora, eccetto forse in Germania, donde la dottrina non è stata ancora potuta snidare,[17] non vi par egli che il veder sorgere di questi uomini dottissimi divenga ogni giorno meno possibile? Io fo queste riflessioni così per discorrere, e per filosofare un poco, o forse sofisticare; non ch'io non sia persuaso di ciò che voi dite. Anzi quando anche vedessi il mondo tutto pieno d'ignoranti impostori da un lato, e d'ignoranti presuntuosi dall'altro, nondimeno crederei, come credo, che il sapere e i lumi crescano di continuo.

AMICO In conseguenza, credete che questo secolo sia superiore a tutti i passati.

TRISTANO Sicuro. Così hanno creduto di se tutti i secoli, anche i più barbari; e così crede il mio secolo, ed io con lui. Se poi mi dimandaste in che sia egli superiore agli altri secoli, se in ciò che appartiene al corpo o in ciò che appartiene allo spirito, mi rimetterei alle cose dette dianzi.

AMICO In somma, per ridurre il tutto in due parole, pensate voi circa la natura e i destini degli uomini e delle cose (poiché ora non parliamo di letteratura né di politica) quello che ne pensano i giornali?

TRISTANO Appunto. Credo ed abbraccio la profonda filosofia de' giornali, i quali uccidendo ogni altra letteratura e ogni altro studio, massimamente grave e spiacevole, sono maestri e luce dell'età presente. Non è vero?

AMICO Verissimo. Se cotesto che dite, è detto da vero e non da burla, voi siete diventato de' nostri.

TRISTANO Sì certamente, de' vostri.

AMICO Oh dunque, che farete del vostro libro? Volete che vada ai posteri con quei sentimenti così contrari alle opinioni che ora avete?

TRISTANO Ai posteri? Io rido, perché voi scherzate; e se fosse possibile che non ischerzaste, più riderei. Non dirò a riguardo mio, ma a riguardo d'individui o di cose individuali del secolo decimonono, intendete bene che non v'è timore di posteri, i quali ne sapranno tanto, quanto ne seppero gli antenati.[18] *Gl'individui sono spariti dinanzi alle masse*, dicono elegantemente i pensatori moderni. Il che vuol dire ch'è inutile che l'individuo si prenda nessun incomodo, poiché, per qualunque suo merito, né anche quel misero premio della gloria gli resta più da sperare né in vigilia[19] né in sogno. Lasci fare alle masse; le quali che cosa sieno per fare senza individui, essendo composte d'individui, desidero e spero che me lo spieghino gl'intendenti[20] d'individui e di masse, che oggi illuminano il mondo. Ma per tornare al proposito del libro e de' posteri, i libri specialmente, che ora per lo più si scrivono in minor tempo che non ne bisogna a leggerli, vedete bene che, siccome costano quel che vagliono,[21] così durano a proporzione di quel che costano. Io per me credo che il secolo venturo farà un bellissimo frego sopra l'immensa bibliografia del secolo decimonono; ovvero dirà: io ho biblioteche intere di libri che sono costati quali venti, quali trenta anni di fatiche, e quali meno, ma tutti grandissimo lavoro. Leggiamo questi prima, perché la verisimiglianza

15. *questi ... quelli*: i «molti» e i «dotti». **16.** *adunano*: sommano. **17.** *snidare*: cacciare, allontanare. **18.** *ne sapranno ... antenati*: i posteri conosceranno il valore degli individui del secolo decimonono tanto quanto lo conoscevano i loro contemporanei: cioè per nulla. **19.** *vigilia*: veglia. **20.** *intendenti*: esperti. **21.** *costano ... vagliono*: il loro valore materiale è pari a quello spirituale, cioè è bassissimo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

è che da loro si cavi maggior costrutto; e quando di questa sorta non avrò più che leggere, allora metterò mano ai libri improvvisati. Amico mio, questo secolo è un secolo di ragazzi, e i pochissimi uomini che rimangono, si debbono andare a nascondere per vergogna, come quello che camminava diritto in paese di zoppi. E questi buoni ragazzi vogliono fare in ogni cosa quello che negli altri tempi hanno fatto gli uomini, e farlo appunto da ragazzi, così a un tratto, senza altre fatiche preparatorie. Anzi vogliono che il grado al quale è pervenuta la civiltà, e che l'indole[22] del tempo presente e futuro, assolvano essi e loro successori in perpetuo da ogni necessità di sudori e fatiche lunghe per divenire atti[23] alle cose. Mi diceva, pochi giorni sono, un mio amico, uomo di maneggi e di faccende, che anche la mediocrità è divenuta rarissima: quasi tutti sono inetti, quasi tutti insufficienti a quegli uffici o a quegli esercizi a cui necessità o fortuna o elezione[24] gli ha destinati. In ciò mi pare che consista in parte la differenza ch'è da questo agli altri secoli. In tutti gli altri, come in questo, il grande è stato rarissimo; ma negli altri la mediocrità ha tenuto il campo, in questo la nullità. Onde è tale il romore e la confusione, volendo tutti esser tutto, che non si fa nessuna attenzione ai pochi grandi che pure credo che vi sieno; ai quali, nell'immensa moltitudine de' concorrenti, non è più possibile di aprirsi una via. E così, mentre tutti gl'infimi si credono illustri, l'oscurità e la nullità dell'esito[25] diviene il fato comune e degl'infimi e de' sommi. Ma viva la statistica! vivano le scienze economiche, morali e politiche, le enciclopedie portatili, i manuali, e le tante belle creazioni del nostro secolo! e viva sempre il secolo decimonono! forse povero di cose, ma ricchissimo e larghissimo di parole: che sempre fu segno ottimo, come sapete. E consoliamoci, che per altri sessantasei anni,[26] questo secolo sarà il solo che parli, e dica le sue ragioni.

AMICO Voi parlate, a quanto pare, un poco ironico. Ma dovreste almeno all'ultimo ricordarvi che questo è un secolo di transizione.

TRISTANO Oh che conchiudete voi da cotesto?[27] Tutti i secoli, più o meno, sono stati e saranno di transizione, perché la società umana non istà mai ferma, né mai verrà secolo nel quale ella abbia stato che sia per durare. Sicché cotesta bellissima parola o non iscusa punto il secolo decimonono, o tale scusa gli è comune con tutti i secoli. Resta a cercare, andando la società per la via che oggi si tiene, a che si debba riuscire, cioè se la transizione che ora si fa, sia dal bene al meglio o dal male al peggio. Forse volete dirmi che la presente è transizione per eccellenza, cioè un passaggio rapido da uno stato della civiltà ad un altro diversissimo dal precedente. In tal caso chiedo licenza di ridere di cotesto passaggio rapido, e rispondo che tutte le transizioni conviene che sieno fatte adagio; perché se si fanno a un tratto, di là a brevissimo tempo si torna indietro, per poi rifarle a grado a grado. Così è accaduto sempre. La ragione è, che la natura non va a salti, e che forzando la natura, non si fanno effetti che durino. Ovvero, per dir meglio, quelle tali transizioni precipitose sono transizioni apparenti, ma non reali.

AMICO Vi prego, non fate di cotesti discorsi con troppe persone, perché vi acquisterete molti nemici.

TRISTANO Poco importa. Oramai né nimici né amici mi faranno gran male.

AMICO. O più probabilmente sarete disprezzato, come poco intendente della filosofia moderna, e poco curante del progresso della civiltà e dei lumi.

TRISTANO Mi dispiace molto, ma che s'ha a fare? se mi disprezzeranno, cercherò di consolarmene.

AMICO Ma in fine avete voi mutato opinioni o no? e che s'ha egli a fare[28] di questo libro?

TRISTANO Bruciarlo è il meglio. Non lo volendo bruciare, serbarlo come un libro di sogni poetici, d'invenzioni e di capricci malinconici, ovvero come un'espressione dell'infelicità dell'autore: perché in confidenza, mio caro amico, io credo felice voi e felici tutti gli altri; ma io quanto a me, con licenza vostra e del secolo, sono infelicissimo; e tale mi credo; e tutti i giornali de' due mondi non mi persuaderanno il contrario.

AMICO Io non conosco le cagioni di cotesta infelicità che dite. Ma se uno sia felice o in-

22. *indole*: carattere, tendenza. 23. *atti*: capaci. 24. *elezione*: libera scelta. 25. *esito*: successo. 26. *sessantasei anni*: a partire dunque dalla data di pubblicazione della II edizione delle *Operette*, nel 1834. 27. *che ... cotesto?*: che conclusioni ne traete? 28. *che ... fare*: forma impersonale: che bisogna fare.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

felice individualmente, nessuno è giudice se non la persona stessa, e il giudizio di questa non può fallare.

TRISTANO Verissimo. E di più vi dico francamente, ch'io non mi sottometto alla mia infelicità, né piego il capo al destino, o vengo seco a patti, come fanno gli altri uomini; e ardisco desiderare la morte, e desiderarla sopra ogni cosa, con tanto ardore e con tanta sincerità, con quanta credo fermamente che non sia desiderata al mondo se non da pochissimi. Né vi parlerei così se non fossi ben certo che, giunta l'ora, il fatto non ismentirà le mie parole; perché quantunque io non vegga ancora alcun esito alla mia vita, pure ho un sentimento dentro, che quasi mi fa sicuro che l'ora ch'io dico non sia lontana. Troppo sono maturo[29] alla morte, troppo mi pare assurdo e incredibile di dovere, così morto come sono spiritualmente, così conchiusa[30] in me da ogni parte la favola della vita, durare ancora quaranta o cinquant'anni, quanti mi sono minacciati dalla natura. Al solo pensiero di questa cosa io rabbrividisco. Ma come ci avviene di tutti quei mali che vincono, per così dire, la forza immaginativa, così questo mi pare un sogno e un'illusione, impossibile a verificarsi. Anzi se qualcuno mi parla di un avvenire lontano come di cosa che mi appartenga, non posso tenermi dal sorridere fra me stesso: tanta confidenza ho che la via che mi resta a compiere non sia lunga. E questo, posso dire, è il solo pensiero che mi sostiene. Libri e studi, che spesso mi maraviglio d'aver tanto amato, disegni di cose grandi, e speranze di gloria e d'immortalità, sono cose delle quali è anche passato il tempo di ridere. Dei disegni e delle speranze di questo secolo non rido: desidero loro con tutta l'anima ogni miglior successo possibile, e lodo, ammiro ed onoro altamente e sincerissimamente il buon volere: ma non invidio però i posteri, né quelli che hanno ancora a vivere lungamente. In altri tempi ho invidiato gli sciocchi e gli stolti, e quelli che hanno un gran concetto di se medesimi; e volentieri mi sarei cambiato con qualcuno di loro. Oggi non invidio più né stolti né savi, né grandi né piccoli, né deboli né potenti. Invidio i morti, e solamente con loro mi cambierei. Ogni immaginazione piacevole, ogni pensiero dell'avvenire ch'io fo, come accade, nella mia solitudine, e con cui vo passando il tempo, consiste nella morte, e di là non sa uscire. Né in questo desiderio la ricordanza dei sogni della prima età, e il pensiero d'esser vissuto invano, mi turbano più, come solevano. Se ottengo la morte morrò così tranquillo e così contento, come se mai null'altro avessi sperato né desiderato al mondo. Questo è il solo benefizio che può riconciliarmi al destino. Se mi fosse proposta da un lato la fortuna e la fama di Cesare o di Alessandro netta da ogni macchia, dall'altro di morir oggi, e che dovessi scegliere, io direi, morir oggi, e non vorrei tempo a risolvermi.[31]

29. *maturo*: prossimo, preparato. **30.** *conchiusa*: conclusa («favola» equivale a "rappresentazione scenica"). **31.** *a risolvermi*: per decidermi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Notizia sulle Operette e Appendice

NOTIZIA INTORNO A QUESTE OPERETTE [Edizione Starita, 1835]

Queste Operette, composte nel 1824, pubblicate la prima volta in Milano nel 1827, ristampate in Firenze nel 1834 coll'aggiunta del Dialogo di un venditore di almanacchi e di un passeggere, e di quello di Tristano e di un amico, composti nel 1832; tornano ora alla luce ricorrette dall'autore notabilmente, ed accresciute del Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco, scritto nel 1825, del Copernico, e del Dialogo di Plotino e di Porfirio, composti nel 1827. Il Dialogo di un lettore di umanità e di Sallustio, che si trova nelle altre edizioni, in questa manca per volontà dell'autore.

NOVELLA: SENOFONTE E NICCOLÒ MACHIAVELLO

Non si legge negli antichi che Plutone e Proserpina[1] avessero mai figli. Ultimamente si sa che ne è nato uno, del quale si è fatto gran chiasso per tutta casa del diavolo. E siccome tutti i demoni chi più chi meno s'intendono dell'arte d'indovinare, si sparse voce, che quel diavoletto, essendo figlio di re, e perciò dovendo regnare, e non potendo nell'inferno, perché il padre non avrebbe lasciato mai voto il trono, avrebbe regnato in terra sotto figura umana, non si sa dove né quando, e sarebbe stato gran principe, e avrebbe portato alla sua corte molti altri diavoli sotto la stessa forma. Si disse ancora che altri figli di Plutone in diversi tempi avessero regnato nello stesso modo, creduti uomini ec. e così vadano per le storie ec. In somma il fatto sta che volendo dargli un istitutore, concorsero Senofonte[2] e Machiavello, tutti due maestri e scrittori in vita dell'arte di regnare. Di Senofonte potrebbe far maraviglia che essendo stato sempre così modesto ec. allora ec. Ma tutti gli uomini cadono in qualche debolezza ec. o fu per puntiglio ec. o finalmente conservando grande amore alla sua patria, e vedendo che i principi di razza umana, benché potessero facilissimam. contuttociò non facevano nulla per lei, e piuttosto pensavano a tutt'altre conquiste dannose, perché volendo intraprendere, hanno sempre grandissimo riguardo che l'impresa non giovi altrui ma faccia danno, sperò che il diavolo potesse far quello che non era da sperare dagli uomini. Concorso. Descrizione burlesca e immaginosa del trono, corte, assistenti ec. di Plutone, del suo figliuolino, colle corna nascenti ec. Orazione di Senofonte. Orazione di Machiavello. Sebbene parecchi principi hanno proibita la mia opera, tutti però l'hanno seguita, e non s'è mai trovato (il principe di Senofonte) un principe come quello di Senofonte, ma tutti sono stati e sono come il mio. Prevale Machiavello. Qui la novella finirebbe, ma dirò come per giunta, che Baldassar Castiglione[3] fu eletto maestro de' paggi del diavoletto. Questo può parer maraviglioso, ma si vuole che il Conte a forza di considerar meglio le cose di questo mondo, e informarsi dai morti, che venivano discendendo all'inferno, circa il carattere presente delle cose, degli uomini, degli avvenimenti, delle corti, de' negozi umani ec. deponesse affatto l'idea ch'ebbe in vita del perfetto cortigiano. Anzi si crede che avesse pubblicato dalla stamperia reale dell'inferno in carta fatta con peli di diavolo, e in caratteri impressi col nero di carbone ec. in vece d'inchiostro una nuova edizione del Cortigiano corretta e riformata appresso a poco nel modo che l'Alfieri corresse il panegirico di Plinio a Traiano.[4] Sicché fu scelto maestro de' paggi alla corte del principino. E siccome queste sono notizie recentissime arrivate dall'inferno per mezzo (di quello che immaginerò a suo tempo), così staremo a vedere quello che succederà, se nel mondo ci sarà *niente di nuovo* che non credo, ancorché s'avverasse quello che i diavoli indovini hanno pronosticato.

Dirà pure Machiavello. E quel Ciro stesso ch'egli[5] prese e descrisse come modello, tutti sanno che fu tutt'altro, e gran birbante, e tu, Plutone, lo sai meglio degli altri, che come tale lo hai ricompensato e fatto tuo consigliere segreto.

Per la novella Senofonte e Machiavello

Dirà Machiavello. Moltissimi e prima e dopo di me, antichi, come sei tu, Senofonte, e moderni, come son io, hanno o dato precetti espressamente, così di governare, e di viver sul trono o nelle

SENOFONTE E MACHIAVELLO. Il primo e il terzo dei frammenti di questo abbozzo risalgono al periodo settembre 1820-febbraio 1821; il secondo è datato 13 giugno 1822. **1.** *Plutone e Proserpina*: re e regina dell'Inferno secondo la mitologia antica. **2.** *Senofonte*: considerato come maestro dell'«arte di regnare» accanto a Machiavelli per la *Ciropedia* e il dialogo *Gerone*: un paragone fra i due scrittori è già abbozzato in *Zib.* 882 (30 marzo-4 aprile 1821). **3.** *Castiglione*: accanto ai due scrittori esperti nell'arte di regnare, l'autore del *Cortegiano* (1528). **4.** *l'Alfieri ... Traiano*: allude al rifacimento pubblicato nel 1787. **5.** *egli*: Senofonte.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

corti ec. come di viver nella società e di governar se stesso rispettivamente agli altri uomini; ovvero hanno trattato in mille maniere di questa materia, senza prender l'assunto di ridurle ad arte (come abbiam fatto tu ed io): e ciò ne' loro libri di morale, di politica, d'eloquenza, di poesia, di romanzi ec. Da per tutto si discorre principalmente d'ammaestrar gli uomini a saper vivere, ché qui alla fine consiste l'utilità delle lettere, e della filosofia, e d'ogni sapere e disciplina.

Ma tutti costoro, o certo quasi tutti son caduti in uno di questi due errori. Il primo, e principale, e più comune si è d'aver voluto ammaestrare a vivere (sia sul trono o privatamente) e governar se stesso o gli altri, secondo i precetti di quella che si chiama morale. Domando io: è vero o non è vero che la virtù è il patrimonio dei coglioni: che il giovane per bennato, e beneducato che sia pur ch'abbia un tantino d'ingegno, è obbligato poco dopo entrato nel mondo (se vuol far qualche cosa, e vivere) a rinunziare quella virtù ch'avea pur sempre amata: che questo accade sempre e inevitabilissimamente: che anche gli uomini più da bene, sinceramente parlando, si vergognerebbero se non si credessero capaci d'altri pensieri e d'altra regola d'azioni se non di quella che s'erano proposta in gioventù, e ch'è pur quella sola che s'impara ordinariamente dai libri? È vero o non è vero che per vivere, per non esser la vittima di tutti e calpestato e deriso e soverchiato sempre da tutti (anche col più grande ingegno e valore e coraggio e coltura, e capacità naturale o acquisita di superar gli altri), è assolutissimamente necessario d'esser birbo:[6] che il giovane finché non ha imparato ad esserlo, si trova sempre malmenato; e non cava un ragno da un buco in eterno: che l'arte di regolarsi nella società o sul trono, quella che s'usa quella che è necessario d'usare, quella senza cui non si può né vivere né avanzarsi né far nulla, e neanche difendersi dagli altri, quella che usano realmente i medesimi scrittori di morale, è né più né meno quella ch'ho insegnata io? Perché dunque essendo questa (e non altra) l'arte del saper vivere, o del saper regnare (ch'è tutt'uno, poiché il fine dell'uomo in società è di regnare sugli altri in qualunque modo, e il più scaltro regna sempre), perché, dico io, se n'ha da insegnare, e tutti i libri n'insegnano un'altra, e questa direttamente contraria alla vera? e tale ch'ell'è appunto il modo certo di non sapere e non potere né vivere né regnare? e tale che nessuno de' più infiammati nello scriverla, vorrebb'esser quello che l'adoperasse, e nemmeno esser creduto un di quelli che l'adoprino? (cioè un minchione). Torno a dire: qual è il fine dei libri, se non di ammaestrare a vivere? Ora perché s'avrà da dire al giovane, o all'uomo, o al principe, *fate così*, ed essere fisicamente[7] certo che se farà così, sbaglierà, non saprà vivere, e non potrà né conseguirà mai nulla? Perché dovrà l'uomo leggere i libri per istruirsi e per imparare, e nel tempo stesso, conoscere ed esser disposto di dover fare tutto il contrario precisamente di quel ch'essi libri gli prescrivono?

Fatto sta che non per altro il mio libro è prevaluto nell'opinione degli uomini al tuo,[8] *a quello del Fénélon*,[9] e a tutti i libri politici, se non perch'io dico nudamente quelle cose che son vere, che si fanno, che si faranno sempre, e che vanno fatte, e gli altri dicono tutto l'opposto, benché sappiano e vedano anch'essi niente meno di me, che le cose stanno come le dico io. Sicché i libri loro sono come quelli de' sofisti: tante esercitazioni scolastiche, inutili alla vita, e al fine che si propongono, cioè d'istruirla; perché composti di precetti o di sentenze scientemente e volutamente false, non praticate né potute praticare da chi le scrive, dannosissime a chi le praticasse, ma realmente non praticate neppure da chi le legge, s'egli non è un giovane inesperto, o un dappoco. Laddove il mio libro è e sarà sempre il Codice del vero ed unico e infallibile e universal modo di vivere, e perciò sempre celebratissimo, più per l'ardire, o piuttosto la coerenza da me usata nello scriverlo, che perché ci volesse molto a pensare e dir quello che tutti sanno, tutti vedono, e tutti fanno.

Quel che mi resta a desiderare pel ben degli uomini, e la vera utilità specialmente de' giovani, si è che quello ch'io ho insegnato ai principi s'applichi alla vita privata, aggiungendo quello che bisognasse. E così s'avesse finalmente un Codice del saper vivere, una regola vera *della condotta da tenersi in società*, ben diversa da quella dettata ultimamente dal Knigge,[10] e tanto celebrata dai tedeschi, nessuno de' quali vive né visse mai a quel modo.

L'altro errore in cui cadono gli scrittori, si è che se anche talvolta hanno qualche precetto o sentimento vero, lo dicono col linguaggio dell'arte falsa, cioè della morale.

Che questo sia un puro linguaggio di convenzione, oramai sarebbe peggio che cieco chi non lo vedesse. P. e. *virtù* significa *ipocrisia*, ovvero *dappocaggine; ragione, diritto* e simili significano *forza; bene, felicità* ec. *dei sudditi* significa *volontà, capriccio, vantaggio* ec. *del sovrano*. Cose tanto antiche e note che fa vergogna e noia a ricordarle.

Ora io non so perché, volendo esser utile più che si possa, ed avendo il linguaggio chiaro ch'ho usato io, si voglia piuttosto adoperare quest'altro oscuro che confonde le idee, e spesso inganna, o se non altro, imbroglia la testa di chi legge. Il valore di questa nomenclatura[11] a cui si riduce tutta quanta la morale effettiva, è già tanto conosciuto, che nessuna utilità ne viene dall'usarla. Perché non s'hanno da chiamare le cose coi loro nomi? Perché gl'insegnamenti veri ec. s'hanno da tradurre nella lingua del falso? le parole moderne nelle parole antiche? Perché l'arte della scelleraggine (cioè del saper vivere) s'ha da

6. *birbo*: furfante. **7.** *fisicamente*: matematicamente. **8.** *al tuo*: continua a rivolgersi a Senofonte. **9.** *Fénélon*: si allude alle *Aventures de Télémaque* (1699), fortunata opera pedagogica di François Fénelon (1651-1715). **10.** *Knigge*: Adolf Knigge (1752-1796). **11.** *nomenclatura*: il lessico della filosofia morale, inadeguato alla realtà dei fatti sociali.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

trattare e scrivere col vocabolario della morale? Perché tutte le arti e scienze hanno da avere i loro termini propri, e più precisi che sia possibile, fuorché la più importante di tutte, ch'è quella del vivere? e questa ha da prendere in prestito la sua nomenclatura dall'arte sua contraria, cioè dalla morale, cioè dall'arte di non vivere?

A me parve che fosse naturale il non vergognarsi e il non fare difficoltà veruna di dire, quello che niuno si vergogna di fare, anzi che niuno confessa di non saper fare, e tutti si dolgono se realmente non lo sanno fare o non lo fanno. E mi parve che fosse tempo di dir le cose del tempo co' nomi loro: e d'esser chiaro nello scrivere come tutti oramai erano e molto più sono chiari nel fare: e com'era finalmente chiarissimo e perfettamente scoperto dagli uomini quel ch'è necessario di fare.

Sappi ch'io per natura, e da giovane più di molti altri, e poi anche sempre nell'ultimo fondo dell'anima mia, fui virtuoso, ed amai il bello, il grande, e l'onesto, prima sommamente, e poi, se non altro, grandemente. Né da giovane ricusai, anzi cercai l'occasione di mettere in pratica questi miei sentimenti, come ti mostrano le azioni da me fatte contro la tirannide, in pro della patria. V. i miei pensieri[12] p. 2473. Ma come uomo d'ingegno, non tardai a far profitto dell'esperienza, ed avendo conosciuto la vera natura della società e de' tempi miei (che saranno stati diversi dai vostri), non feci come quei stolti che pretendono colle opere e coi detti loro di rinnuovare il mondo, che fu sempre impossibile, ma quel ch'era possibile, rinnovai me stesso. E quanto maggiore era stato l'amor mio per la virtù, e quindi quanto maggiori le persecuzioni, i danni e le sventure ch'io ne dovetti soffrire, tanto più salda e fredda ed eterna fu la mia apostasia. E tanto più eroicamente mi risolvetti di far guerra agli uomini senza né tregua né quartiere (dove fossero vinti), quanto meglio per esperienza m'accorsi ch'essi non l'avrebbero dato a me, s'io fossi durato nell'istituto[13] di prima. Poi volgendomi a scrivere e filosofare, non diedi precetti di morale, ch'era già irreparabilmente abolita e distrutta quanto al fatto, sapendo bene (come ho detto) che il mondo non si può rinnovare; ma da vero filosofo insegnai quella regola di governare e di vivere ch'era sottentrata alla morale per sempre, che s'usava realmente, e che realmente e unicamente poteva giovare e giovava a chi l'avesse imparata. E in questo solo mancai al mio proposito di nuocere e di tradire. Perocché facendo professione di scrittore (e quindi di maestro de' lettori e della vita) non ingannai gli uomini considerati come miei discepoli, e promettendo loro di ammaestrarli, non li feci più rozzi e stolti di prima, non insegnai loro cose che poi dovessero disimparare: e in somma professando, come scrittore didascalico, di mirare all'utilità de' lettori, non diedi loro precetti dannosi o falsi, ma spiegai loro distintamente e chiaramente l'arte vera ed utile: istituendo non quanto al fatto, ma quanto all'osservazione de' fatti, ch'è proprio debito[14] del filosofo, e quanto alle dottrine che ne derivano, una nuova scuola o filosofia da sostituire alla tua Socratica sua contraria, e da durare e giovare (per quello ch'io mi pensi) assai più di lei, e d'ogni altra, e forse mentre[15] gli uomini saranno uomini, cioè diavoli in carne. E dove gli altri filosofi senza odiar gli uomini quanto me, cercano pure di nuocer loro effettivamente co' loro precetti, io effettivamente giovai, giovo, e gioverò sempre a chiunque voglia e sappia praticare i miei. Così che il Misantropo ch'io era, feci un'opera più utile agli uomini (chi voglia ben considerare) di quante mai n'abbia prodotte la più squisita filantropia, o qualunque altra qualità umana, come io mi rimetto all'esperienza di chiunque saprà mettere, o avrà mai saputo mettere in opera l'istruzione ricevuta dal mio libro. E io non poteva far cosa più contraria al mio istituto di quella ch'io feci: come non avrei potuto far cosa più conforme al medesimo, che scrivendo precetti sull'andare del tuo libro che passi per filantropo.[16] Tanto è vero quello ch'io ti dissi poco innanzi, che non ostante il mio rinnegamento degli antichi principii umani e virtuosi, fui costretto di conservare perpetuamente una non so se affezione o inclinazione e simpatia interna verso loro. (13 Giugno 1822).

Alla novella Senofonte e Machiavello

Si potrà anche dire che il diavoletto essendo figlio di una donna, era una specie d'Ermafrodito, mezz'uomo e mezzo diavolo, e quindi si credeva che non dovesse regnare nell'inferno, ma piuttosto in terra.

DIALOGO

...FILOSOFO GRECO, MURCO SENATORE ROMANO, POPOLO ROMANO, CONGIURATI

(Murco significa poltrone, e dall'altro canto Appiano nomina un certo Murco fra quelli che si unirono ai congiurati fingendo di avere avuto parte nella congiura. Murco era soprannome degli Stazi, famiglia consolare. V. Velleio II. 69. sect. 2, 72. sect. 4, 77. sect. 3. colle note *Variorum* ai detti luoghi, e l'Hist. des 2 triumv. t. 2. p. 170)

FILOS. Dove andate così di fuga? MURCO... non sapete niente? F. Di che? M. Di Cesare. F. Oh Dio, gli è successo qualcosa? Dite su presto. Ha bisogno di soccorso? M. Non serve. È stato ammazzato. F. Oh bene. E dove e come? M. In Senato, da una folla di gente. Mi ci trovava ancor io per mia disgrazia, e son fuggito. F. Oh bravi: questo mi rallegra. M. Ma che diavolo? sei briaco?[1] Che mutazione è questa? F. Nessuna. Io credeva che gli fosse accaduta qualche disgrazia. M. Certo che schizzar fuori l'anima a forza di pugnalate non è

12. *i miei pensieri*: L. rinvia allo *Zibaldone*, segnalando anche la pagina dell'autografo. 13. *istituto*: proposito. 14. *debito*: compito. 15. *mentre*: finché. 16. *sull'andare ... filantropo*: sul modello del libro (la *Ciropedia*) composto da te, che invece sei considerato un filantropo.

FILOSOFO GRECO, MURCO SENATORE. Composto nel 1820, o al più tardi nel '22. 1. *briaco*: ubriaco.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

mica una disgrazia. F. Non è una disgrazia che ne pianga nessuno. La gente piange quando il tiranno sta male, e ride quando è morto. M. Quando anche non fosse morto, non occorreva che tu fingessi in presenza mia che ti sono amico da gran tempo. F. Mentre il tiranno è vivo, non bisogna fidarsi di nessuno. E poi ti corre voce d'essere stato[2] amico di Cesare. M. Come sono tutti gli amici dei tiranni. Il fatto sta che di Cesare in quanto Cesare non me ne importa un fico; e per conto mio lo potevano mettere in croce o squartare in cambio di pugnalarlo, ch'io me ne dava lo stesso pensiero. Ma mi rincresce assai che ho perduta ogni speranza di fortuna, perch'io non ho coraggio, e questi tali[3] fanno fortuna nella monarchia, ma nella libertà non contano un acca. E il peggio è che mi resta una paura maledetta. Se li porti il diavolo in anima e in corpo questi birbanti dei congiurati. Godevamo una pace di paradiso, e per cagion loro eccoci da capo coi tumulti. F. Ma queste son parole da vigliacco. La libertà, la patria, la virtù ec. ec. M. Che m'importa di patria, di libertà ec. Non sono più quei tempi. Adesso ciascuno pensa ai fatti suoi. F. Lo so meglio di te, ma certe cose non vanno dette in piazza. M. E in piazza e in tribuna e dovunque, Questo non è il secolo della virtù ma della verità. La virtù non solamente non si esercita più col fatto levati pochi sciocchi), ma neanche si dimostra colle parole, perché nessuno ci crederebbe. Oh il mondo è cambiato assai. L'incivilimento ha fatto gran benefizi. F. Sto a vedere che costui mi vuol fare il maestro di filosofia. Murco mio caro, questi insegnamenti noi gli abbiamo su per le dita. La filosofia non è altro che la scienza della viltà d'animo e di corpo, del badare a se stesso, procacciare i propri comodi in qualunque maniera, non curarsi degli altri, e burlarsi della virtù e di altre tali larve e immaginazione degli uomini. La natura è gagliarda magnanima focosa, inquieta come un ragazzaccio; ma la ragione è pigra come una tartaruga, e codarda come una lepre. Se tutto il mondo fosse filosofo, né libertà né grandezza d'animo né amor di patria né di gloria né forza di passioni né altre tali scempiezze non si troverebbero in nessun luogo. Oh filosofia filosofia! Verrà tempo che tutti i mortali usciti di tutti gl'inganni che li tengono svegli e forti, cadranno svenuti e dormiranno perpetuamente fra le tue braccia. Allora la vita umana sarà dilettevole come una sonata del monocordo.[4] Che bella cosa la nuda verità! che bella cosa il dormire, e non far niente, e non curarsi di niente. M. Adagio adagio, che siete in piazza e non mica in iscuola: e questo non è tempo da declamare. Pensiamo ai casi nostri. POPOLO. Viva la libertà. Muoiano i tiranni, MURCO e FILOS. Viva la libertà. Muoiano i tiranni. M. Bisogna studiar la maniera di regolarsi (seguano altri discorsi). POPOLO. Muoiano i traditori. Viva la dittatura. M. e F. Muoiano i traditori. Viva la dittatura. M. Qui non istiamo bene. Casa mia sta lontana. Ritiriamoci in Campidoglio. (Entrati in Campidoglio, altri discorsi). M. Che tumulto è questo? PARTE DEL POPOLO. Viva la libertà. ALTRA PARTE. Viva la dittatura. M. e F. Viva la libertà. Viva la dittatura. F. Viene avanti uno che porta un cappello in cima a una picca,[5] e dietro una processione di togati. Vengono a dirittura qua. M. Oh me tristo. I CONGIURATI. Ci siamo. Non è tempo da fuggire. F. Tengono ciascuno un pugnale in alto. M. Portate nessun'arma indosso? F. Porto uno stilo da scrivere. M. Date date, anche questo farà. Mi caccerò tra la folla, e mi crederanno uno de' congiurati. F. A maraviglia: l'amico di Cesare. M. Strigne più la camicia che la sottana.[6] Tu che sei forestiero, e non hai carica né dignità, non corri nessun rischio. BRUTO. Il tiranno è morto. Viva il popolo romano. Viva la libertà. MURCO e Congiurati. Viva il popolo romano. Viva la libertà. B. Sbarrate le porte. M. Sì per Dio, sbarratele bene. POPOLO. Viva la dittatura. Muoiano i congiurati. MURCO. Muoiano i congiurati. B. Come? dov'è? chi di voi grida, muoiano i congiurati? Sei tu quello? M. Perdonate: è stato uno sbaglio: mi diverto a far da scrivano, e per questo sono avvezzo a ripetere quello che sento dire. B. Ma come stai qui fra noi? M. Forse che non sono de' vostri? B. Non so niente. Chi si è curato d'un vigliacco tuo pari? M. Anzi io son quello che gli ho dato la prima pugnalata. CASCA. Bugiardo: la prima gliel'ho data io. M. È vero: ho fallato: voleva dir la seconda. CONGIURATO. La seconda gliel'ho data io. M. Dunque la terza. ALTRO CONGIURATO. Signor no: sono io che gli ho dato la terza. MURCO. Insomma io gli ho dato una pugnalata, ma non mi ricordo quale. CONGIURATO. È il coltello è rimasto nella piaga? M. No, ma l'ho ferito con quest'arma che porto in mano. CONGIURATO. Questa? è imbrattata di cera[7] ma non di sangue. M. Non gli avrò passata la veste. B. Abbiate l'occhio a costui. Disponiamo i gladiatori.

DIALOGO TRA DUE BESTIE

P. E. UN CAVALLO E UN TORO

TORO Che ossa son queste? CAVALLO Io ho sentito dire spesso ai nostri vecchi ch'elle son ossa d'uomini. T. Che vale a dir uomini? C. Era una razza di animali che ora è perduta già da chi sa quanto tempo. T. Come, è perduta una razza di animali? C. Oh tanti altri animali si trovavano antichissimamente che ora non si conoscono altro che per l'ossa che se ne trovano, ec. Discorso in

2. *ti corre ... stato*: corre voce che tu sia stato. 3. *questi tali*: coloro che mancano di coraggio. 4. *monocordo*: strumento antico, formato da una cassa di risonanza sulla quale veniva tesa una sola corda. 5. *un cappello ... picca*: «È il *pileus*, berretto di feltro dato agli schiavi come segno di libertà quando venivano affrancati» (Damiani). 6. *Strigne ... sottana*: espressione proverbiale: bisogna pensare per prima cosa al proprio interesse personale. 7. *cera*: lo stilo incideva i caratteri della scrittura su tavolette di cera.

DIALOGO TRA DUE BESTIE. Come i due successivi, questo frammento risale agli anni 1820-21. Tra i *Disegni letterari* di quel tempo troviamo il proposito di comporre «Dialoghi Satirici alla maniera di Luciano [...] tra personaggi che si fingano vivi, ed anche volendo, fra animali».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

grande sopra questa razza umana che finalmente si finge estinta, sopra le sue miserie, i suoi avvenimenti, la sua storia, la sua natura ec. Non viveva già naturalmente e come tutti gli altri, ma in mille modi loro propri. E perciò avevano questa particolarità curiosa che non potevano mai esser contenti né felici, cosa maravigliosa per le bestie che non hanno mai pensato ad essere scontenti della loro sorte. T. Oh io non ho mai veduto un bue che fosse scontento d'essere un bue. Cagioni dell'infelicità umana, la vita non naturale, la scienza (e questa darà materia ne' vari suoi rami a infinite considerazioni e ridicoli), le opinioni ec. Credevano poi che il mondo fosse fatto per loro. T. Oh questa sì ch'è bellissima! come se non fosse fatto per li tori.[1] C. Tu burli. T. Come burlo? C. Eh via, non sai ch'è fatto per li cavalli? T. Tu pure hai la pazzia degli uomini? C. Tu mi sembri il pazzo a dire che il mondo sia per li buoi quando tutti sanno ch'è fatto per noi. T. Anzi tutti sanno ec. E vuoi vederlo? Per li buoi v'è luogo da per tutto e chi non è bue non fa fortuna in questo mondo. C. Ben bene, lasciamo stare questi discorsi, e tu pensala come ti pare ch'io so quello che m'abbia da credere. Esercitavano un grande impero sugli altri animali, sopra noi sopra i buoi ec. come fanno adesso le scimie, che qualche volta ci saltano indosso, e con qualche ramuscello ci frustano e ci costringono a portarle ec. In somma questo Dialogo deve contenere un colpo d'occhio in grande, filosofico e satirico sopra la razza umana considerata in natura, e come una delle razze animali, rendutasi curiosa per alcune singolarità, insinuare la felicità destinataci dalla natura in questo mondo come a tutti gli altri esseri, perduta da noi per esserci allontanati dalla natura, discorrere con quella maraviglia che dev'essere in chiunque si trovi nello stato naturale, delle nostre passioni, dell'ambizione, del danaro, della guerra, del suicidio, delle stampe, della tirannia, della previdenza, delle scelleraggini, ec. ec. T. Oh che matti, oh che matti. Lasciami cercare un po' d'ombra, che questo sole mi cuoce. C. Vattene dove vuoi ch'io corro al fiume per bere. Si avverta di conservare l'impressione che deve produrre il discorrersi dell'uomo come razza già perduta e sparita dal mondo, e come di una rimembranza, dove consiste tutta l'originalità di questo Dialogo, per non confonderlo coi tanti altri componimenti satirici di questo genere dove si fa discorrere delle cose nostre o da forestieri, selvaggi ec. o da bestie, in somma da esseri posti fuori della nostra sfera. Si potrebbe anche fare un altro Dialogo tra un moderno e l'ombra gigantesca (dico gigantesca perché gli uomini in natura erano certo assai più grandi e robusti del presente come si sa degli antichi Germani e Galli) di un qualcuno vissuto naturalmente e prima della civilizzazione e dipingere la sua continua maraviglia nel sentire appoco appoco il gran cangiamento e snaturamento delle cose umane.

DIALOGO DI UN CAVALLO E UN BUE

C. Hai tu veduto quell'animale che ieri mi saltò a cavalcione sulla groppa, e mi tenea forte per li crini, e per quanto m'adoperassi non ci fu caso di staccarmelo da dosso finattanto che non gli parve di lasciarmi andare? B. Che sorta di animale era? C. Mia nonna mi disse ch'era una scimia. Per me aveva creduto che fosse un uomo e questo m'avea messo una gran paura. B. Un uomo? che vale a dire un uomo? C. Una razza d'animali. Non hai saputo mai quello ch'erano gli uomini? B. Non gli ho mai visti ec. C. Neanch'io gli ho visti. B. E dove si trovano? C. Non si trovano più, che la razza è perduta, ma i miei nonni ne raccontano gran cose che le hanno sentite dai loro vecchi. B. Come può stare che una razza d'animali sia perduta. C. ec. come sopra ec. ec. Era una sorta di bestie da quattro zampe come siamo noi altri, ma stavano ritti e camminavano con due sole come fanno gli uccelli, e coll'altre due s'aiutavano a strapazzare la gente. (Segua il discorso sopra gli effetti naturali di questa costruzione). C. Credevano che il mondo fosse fatto per loro. B. ec., come se non fosse fatto per li buoi. C. Tu parli da scherzo? ec. come sopra. Diavolo chi non sa ch'è fatto per li cavalli? ec. S'io non fossi nato cavallo mi dispererei, e non vorrei diventare un bue per tutta la biada di questo mondo. B. E io per tutte le foglie e tutti gli alberi (tutti i prati) della terra non avrei voluto essere un cavallo, ec. La buassaggine[1] è il miglior dono che la natura faccia a un animale, e chi non è bue non fa fortuna in questo mondo, ec. Ben bene, se tu sei pazzo io non voglio impazzire per cagion tua. Lasciamo queste bubbole e torniamo al fatto nostro. Gli uomini credevano che il sole e la luna nascessero e tramontassero per loro e fossero fatti per loro, benché dicessero che il sole era infinite volte più grande non solo degli uomini ma di tutti i paesi di quaggiù, e lo stesso delle stelle, e tuttavia credevano che queste fossero come tanti moccoli da lanterna infilzati lassù per far lume alle signorie loro. B. A maraviglia. E quando cascava giù dal cielo qualche scintilla come fa la state, avranno creduto che qualcuno su nell'alto andasse smoccolando le stelle per servizio degli uomini suoi padroni (prima bisogna aver detto che gli uomini dormivano il giorno e vegliavano la notte e si facevano lume accendendo certa roba che la venivano acconciando tratto tratto perché ardesse). C. Che so io? ec. Ora se sapessero che il mondo resta tal quale senza loro, essi che credevano che tutto il mondo consistesse nella loro razza, e se succe-

1. *come se ... per li tori*: la critica all'antropocentrismo, qui e nel frammento successivo, rammenta da vicino quella svolta in varie operette morali, e soprattutto nel *Dialogo di un Folletto e di uno Gnomo* e nel *Copernico*.

DIALOGO DI UN CAVALLO E UN BUE. Nuovo inizio di dialogo tra due bestie che svolge gli stessi temi del precedente. Segue un'aggiunta, rimasta allo stato di semplice raccolta di materiali, antichi e moderni, riguardante la maggiore statura e il maggior vigore fisico di cui godevano gli uomini in tempi remoti: altro indizio, in negativo, della "corruzione" in atto. 1. *buassaggine*: qui, propriamente, condizione di bue; ma il valore consueto di "stupidità" dà a tutto il passaggio un forte colore d'ironia.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

deva qualche alterazione alle loro monarchie, ammazzamento di capi, cangiamento di padroni in qualche paese, li chiamavano le rivoluzioni del mondo, e i racconti delle loro faccende li chiamavano le storie del mondo, e sì non erano altro che d'una specie d'animali, quando ce ne saranno state e ce ne saranno ora altrettante quanti uomini si contavano allora e mille razze poi ciascuna da se è infinite volte più numerosa della loro, e questa era più piccola della nostra, e molto più rispetto agli elefanti alle balene e a tanti altri bestioni. E di queste rivoluzioni e queste vicende e casi del mondo ch'essi dicevano, non s'accorgeva altri che loro, e tutto il resto delle cose tirava innanzi collo stess'ordine e badava ai fatti suoi, e noi altri per le selve e per li prati e anche in mezzo agli uomini non sapevamo niente che il mondo fosse mutato. E figurati se un leone quando si svegliava la mattina nel suo covacciolo[2] e s'allestiva[3] per andare a caccia pensava punto né poco, che il mondo fosse diverso, e sapeva o si curava punto che nel tal paese fosse stato ammazzato un certo capo di certi uomini, e che questa cosa fra loro facea gran romore, e mutava lo stato de' loro affari. E ora che non ci sono più, il mondo non se n'accorge e non se ne ricorda più che di quegli altri animali di cui t'ho detto che non si trova altro che l'ossa ec. C. Mangiavano gli altri animali. B. Come fa il lupo colle pecore? C. Ma erano nimicissimi de' lupi e ne ammazzavano quanti potevano. B. Oh bravi, in questo gli lodo. C. Eh sciocco, non lo facevano mica per le pecore ma per loro che poi se ne servivano ec. (si proccuri di render questo pezzo allusivo alla cura che hanno i monarchi d'ingrassare i sudditi per poi spremerne il sugo). Ma poi venne un'altra moda e i padroni non si curavano più d'ingrassare le loro bestie, ma secche com'erano se le spremevano e se le mangiavano (allusivo al tempo presente). E a' tuoi pari davano tra le corna e gli ammazzavano, e poi gli abbrostolivano e se li mangiavano e non facevano pranzo senza la carne vostra. B. Oh bestie maledette! E i buoi di quel tempo erano così gaglioffi che li lasciavano fare? C. risponda allusivamente a quello che fanno ora i popoli coi tiranni. Ciascuno badava ai fatti suoi, e sperava che non toccherebbe a lui ec. E aveano paura ec. oziosi ec. indolenti ec. Da principio non era così. Poi gli uomini trovarono altre arti (la politica moderna) gl'ingrassavano gli accarezzavano e poi davano loro sulla testa ec. ec. In proposito degli animali perduti. Anche gli uomini s'erano mutati assai ed erano quasi altri animali da quelli di prima che s'erano perduti. Perché da principio erano molto più forti e grandi e corputi e di più lunga vita che dopo, che a forza di vizi s'indebolirono e impicciolirono, come anche le razze nostre (de' cavalli, ed anche de' buoi) s'indebolivano e imbastardivano tra le loro mani, e per averne delle belle e forti le andavano a pigliar nelle selve ec. e così le piante. Da secoli immemorabili non avevano altro che dire, oh che mondo, oh che mondo, e tutti, padri e figli, giovani e vecchi dicevano sempre la stessa cosa, e il mondo non migliorava mai. B. Come? non erano contenti di questo mondo? C. I primi uomini saranno stati, ma poi che non vivevano più come noi e come i loro antenati e come era naturale, si trovavano scontentissimi 1. perché sapevano troppe cose, e niente pareva loro bello. 2. perché tutti erano birbanti, vale a dire che non moriva un uomo che non avesse fatto qualche male agli altri volontariamente ec. B. Dunque anche i topi e le mosche crederanno che il mondo sia fatto per loro. C. Io non so niente, ma se lo credono, son bestie pazze. Libertà naturale e innata delle bestie paragonata alla servitù delle nazioni umane.

Al dialogo del cavallo e del bue

Si può far derivare l'estinzione della specie umana dalla sua corruzione, effetto ben probabile anche in filosofia considerando l'indebolimento delle generazioni e paragonando la durata della vita, e la statura, il vigore ec. degli uomini moderni con quello degli antichi. E così rispetto ai cangiamenti dell'animo e dello spirito, alle sventure derivatene, al mal essere politico, corporale, morale, spirituale che cagionano. ec.

Della degenerazione delle forze e della statura umana ec. insomma del corpo umano v. il capo v di Velleio, e quivi molte testimonianze nelle note Variorum.

Omnis eorum juventus (Cauchorum, popoli della Germania), infinita numero, immensa corporibus etc. Velleio ii, 106, sect. 1. Lo dice come testimonio di vista.[4]

Galli Senones, gens natura ferox, moribus incondita, ad hoc *ipsa corporum mole, perinde armis ingentibus*, adeo omni genere terribilis fuit, ut plane nata ad hominum interitum, urbium stragem videretur. Floro i, 13. Vedilo pure ii. 4. *Insigne spectaculum triumphi fuit. Quippe vir, proceritatis eximiæ* (Theutobochus rex Theutonorum) *super tropaea sua eminebat*. Id. iii, 3.

Cum rege Parthorum iuvene *excelsissimo*. Velleio ii, 101, sect. 1, come testimonio oculare. V. i commentatori. *Batonemque et Pinetem excelsissimos duces* de' Pannonii e de' Dalmati. ii, 114, sect. 4. Questi pure poco prima ch'egli scrivesse, veduti da tutto l'esercito di Tiberio, presi, e forse condotti a Roma in trionfo, e forse allora ancor vivi. V. gli Storici.

V. Floro della corporatura dei Galli propri[5] iii 10, dove del re Vercingetorige. Ed ivi, prima, dei Germani.

Di alcune specie perdute di uccelli. V. la Biblioteca Italiana t. 6. p. 190, dopo il mezzo.

Della lunga vita degli uomini antichissimi v. l'opinione mitologica degl'indiani nel Ramayuna. Annali di Scienze e lettere. Milano, 1811. Novembre. N. 23, p. 35, dal mezzo in giù. Il Ramayuna è uno de' principali libri di mitologia indiana.

V. pure Rocca. Memorie intorno alla guerra in Ispagna. Milano, Stella, 1816. p. 161-2. Parte ii, ed ib. p. 180 principio.

2. *covacciolo*: tana. **3.** *s'allestiva*: si preparava. **4.** *di vista*: oculare. **5.** *propri*: propriamente detti.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

CAVALLO Sapevano quali erano le malattie delle quali si poteva morire, e appresso a poco se sarebbero morti o no, e in genere pochi morivano senz'averlo preveduto con sommo spavento e dolore, e sentita la morte innanzi tempo. Ora chi di noi, bene o male che stia, pensa mai alla morte e si attrista per dover morire, o su nulla di questo negozio?[6] E mantenevano i medici quasi non per altro che per sapere innanzi tempo quando sarebbero morti ec. Così che la morte era per loro uno spasimo,[7] e frequentissimo anche nel corso della vita, per i dubbi, i timori, i sospetti ec. di malattie mortali, di pericoli ec.

Osservazioni sulla previdenza del futuro, e come la tristezza, la malinconia ec. derivante dall'aspettazione o timore del male (cosa per una parte maggior del male, come prova Senofonte nella Ciropedia con vari esempi; per altro lato, costituente la massima parte della nostra infelicità) sia quasi affatto ignota e straniera ed aliena agli animali.

Εἰσὶ δὲ καὶ ἄλλως οἱ Κέλτοι μακρῷ πάντας ὑπερῃρκότες μήκει τοὺς ἀνθρώπους. Pausan. l. 10. c. 20.

οἱ δὲ Γάλαται τοῖς μὲν σώμασιν εἰσὶν εὐμήκεις. Diod. l. 5. c. 28.

Nel ginnasio d'Asopo in Laconia si conservavano dell'ossa umane di prodigiosa grandezza. Pausan. 1, 3. c. 22. p. 264. ap. Voyage d'Anach. ch. 41. p. 83. t. 4. L'on nous montra dans un temple d'Esculape (à Megalopolis en Arcadie) des os d'une grandeur extraordinaire, et qu'on disoit être ceux d'un géant (Pausan. 1. 8. c. 32. p. 667). Même ouvrage ch. 52, t. 4. p. 301. On étoit alors persuadé que la nature, en donnant aux anciens héros une taille avantageuse, avoit etc. (Philostr. Apollon. II. 21. p. 73. iv. 16. p. 182. Gell. III. 10). Eschyle releva ses acteurs par une chaussure très-haute. (Philostr. Apoll. VI, 11. p. 245. Vit Sophist. i, p. 492 Lucian de Salt. par. 27. t. 2. p. 284. Vit. Aeschyl. ap. Robort. p. 11). Même ouvrage t. 6. ch. 69. p. 19. Vedete ancora circa la statura d'Ercole, Apollod. II. 3. par. 9. p. 96. Philostr. Apoll. ii. 21. p. 73. IV. 16. p. 152. Gell. III. 10. Nous parcourûmes l'île (de Rhodes) dans sa partie orientale où l'on prétend qu'habitoient autrefois des géants. (Diod. Sic. 1. 5. p. 327). On y a découvert des os d'une grandeur énorme. (Phleg. de mirabilibus c. 16). Voy. d'Anach. ch. 73. t. 6. p. 142.

Dei giganti vedete la *Parte primera de la Chronica del Peru* di *Pedro de Cieça del Leon*. en Anvers. 1554. 8vo piccolo, cap. 52 e cap. 82. fin. pag. 212.

Delle grandi ossa d'uomini trovate in vari loghi v. Flegonte *de mirabilibus* cap. 11-19 e particolarm. la riflessione ch'egli fa nel cap. 15. fine.

Della lunga vita degli uomini antichiss. v. la Cron. di Euseb. ove parla dei primi re egiziani e assiri, Goguet tom. 3 Diss. sui Cinesi.

Il Mammut grandissimo quadrupede. Non è ben deciso se distinguasi dall'Elefante o se sia la cosa stessa; la specie se n'è perduta, e soltanto trovansene dei resti e dei grossi ossami nella Siberia e altrove. Casti. An. Parlanti. C. 10. nota (a) alla st. 63.

I libri islandesi spesso ragionano dei giganti della Scandinavia, ed alcuni gravi istorici hanno anche voluto scorgere in essi la prima razza d'uomini stabilita nella penisola (di Svezia e Norvegia). Popolari tradizioni sopra i giganti si sono un tempo sparse in molti altri paesi; ma esse hanno dovuto aver più facilmente origine nei paesi scandinavi che altrove. Imperciocché quivi si trovano, anche ai dì nostri, uomini della più alta statura, e se ne incontra in alcune provincie della Norvegia di quelli che in altri paesi sarebbero reputati giganti. Il vigore e la forza sono parimente gli attributi di questa schiatta, riguardevole p. l'alta statura. Fin dalla prima fanciullezza i Norvegesi sotto un cielo severo si avvezzano agli stenti e alle fatiche. – La Norvegia. Articolo compendiato dall'opera intitolata Histoire des Révolutions de Norvêge suivie dù tableau de l'état actuel de ce pays, et de ses rapports avec la Suède, par J. P. G. Catteau-Calleville, chev. de l'Étoile polaire etc. Paris, Pillet, 1818 – nel Raccoglitore di Milano vol. 1, p. 7.

Nessuna cosa in queste riunioni (conversazioni in casa del presidente del Congresso Americano in Washington) impegnò tanto la mia attenzione quanto la straordinaria statura della maggior parte dei membri degli Stati occidentali; la camera pareva piena di giganti, tra cui gli uomini moderatamente alti apparivano come pigmei. Io non so bene a che debba attribuirsi questa differenza ma la sorprendente altezza a cui crescono gli abitanti degli Stati (Uniti) occidentali è argomento di maraviglia a quelli degli Stati orientali, ed a quelli della linea della costa generalmente. Le sole persone che potessero paragonarsi con questi Golia dell'occidente, erano sei capi Indiani che venivano dalla Georgia; essendosi recati a Washington per pubblici negozi, essi erano stati presentati alla conversazione del Sig. Madisson (presid. del Congresso). Questi avevano un'apparenza di vigor muscolare superiore ancora a quella degli Americani; e nell'atto che che io gli stava riguardando, mi tornava in pensiero la prodezza di que' cavalieri antichi, la cui sola forza bastava p. contenere un esercito, e che costringevano tutta Troia a ritirarsi. – Viaggio nel Canadà e negli Stati Uniti fatto nel 1816 e 1817 da Francesco Hall, luogotenente nel 14° reggimento Dragoni leggieri. Londra 1818, in 8. Passo tradotto e riportato nel Raccoglitore di Milano, vol. 1. p. 135-6.

6. *negozio*: affare. 7. *spasimo*: tormento.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

FRAMMENTO SUL SUICIDIO

Che vale il dire che l'uomo è cambiato? Se anche la natura invecchiasse o potesse mai cambiarsi ec. Ma poiché ec. e la felicità che la natura ci ha destinata e le vie d'ottenerla sono sempre immutabili e sole, a che fine ci condurrà l'averle abbandonate? Che cosa dimostrano tante morti volontarie ec. se non che gli uomini sono stanchi e disperati di questa esistenza? Anticamente gli uomini si uccidevano per eroismo per illusioni per passioni violente ec. e le morti loro erano illustri. ec. Ma ora che l'eroismo e le illusioni sono sparite e le passioni così indebolite, che vuol dire che il numero dei suicidi è tanto maggiore, e non solamente nelle persone illustri per grandi sventure come una volta, e nutrite di grandi immaginazioni, ma in ogni classe, tanto che queste morti neanche sono più illustri? Che vuol dire che l'Inghilterra n'è stata sempre più feconda che le altre parti? Vuol dire che in Inghilterra si medita più che altrove, e dovunque si medita, senza immaginazione ed entusiasmo, si detesta la vita; vuol dire che la cognizione delle cose conduce il desiderio della morte ec. Ed ora si vedono morti volontarie fatte con tutta freddezza. E infatti se togliamo il timore o la speranza del futuro, non è così meschino calcolatore che ragguagliando le partite di una vita nulla e morta piena di dolore e di noia certa e inevitabile ec. ec. ec.

E pure il suicidio è la cosa più mostruosa in natura ec. ec.

Non è più possibile l'ingannarci o il dissimulare. La filosofia ci ha fatto conoscer tanto che quella dimenticanza di noi stessi ch'era facile una volta, ora è impossibile. O la immaginazione tornerà in vigore, e le illusioni riprenderanno corpo e sostanza in una vita energica e mobile, e la vita tornerà ad esser cosa viva e non morta, e la grandezza e la bellezza delle cose torneranno a parere una sostanza, e la religione riacquisterà il suo credito; o questo mondo diverrà un serraglio di disperati, e forse anche un deserto. So che questi parranno sogni e follie, come so ancora che chiunque trent'anni addietro avesse prenunziata questa immensa rivoluzione di cose e di opinioni della quale siamo stati e siamo spettatori e parte, non avrebbe trovato chi si degnasse di mettere in beffa il suo vaticinio ec. In somma il continuare in questa vita della quale abbiamo conosciuto l'infelicità e il nulla, senza distrazioni vive, e senza quelle illusioni su cui la natura ha stabilita la nostra vita, non è possibile.

Tuttavia la politica segue ad esser quasi puramente matematica, in cambio d'esser filosofica, quasi che sconvenisse alla filosofia dopo aver distrutto ogni cosa l'adoprarsi a riedificare (quando anzi questo dev'essere il suo vero oggetto presentemente, al contrario de' tempi d'ignoranza), e ch'ella non dovesse mai fare un gran bene agli uomini, perché fin qui non ha fatto loro altro che beni piccoli e mali sommi.

Oggetto[1] primitivo della natura nel variare le cose: la distrazione dell'uomo, e il non farlo fermare a lungo in nessun oggetto neanche nel piacere il quale dopo lungo desiderio allora ch'è conseguito ci diventa arena tra le mani, e come quegli ebrei che dicevano *haec est illa Noemis?*[2] così noi sempre e inevitabilmente diciamo allora *questo è quel gran piacere?* Tutto il piano della natura intorno alla vita umana si aggira sopra la gran legge di distrazione, illusione e dimenticanza. Quanto più questa legge è svigorita tanto più il mondo va in perdizione.

Pochissimi convengono che le cose antiche fossero veramente più felici delle moderne, e questi pochissimi le riguardano come cose alle quali non si dee più pensare perché le circostanze sono cambiate. Ma la natura non è cambiata, e un'altra felicità non si trova, e la filosofia moderna non si dee vantare di nulla se non è capace di ridurci a uno stato nel quale possiamo esser felici. O sieno cose antiche o non antiche, il fatto sta che quelle convenivano all'uomo e queste no, e che allora si viveva anche morendo, e ora si muore vivendo, e che non ci sono altri mezzi che quegli antichi per tornare ad amare e a sentir la vita.

DIALOGO GALANTUOMO E MONDO

Di tutto, eziandio che con gravissime ed estreme minacce vietato, si può al mondo non pagar pena alcuna. De' tradimenti, delle usurpazioni, degl'inganni, delle avarizie, oppressioni, crudeltà, ingiustizie, torti, oltraggi, omicidi, tirannia ec. ec. bene spesso non si paga pena; spessissimo ancora se n'ha premio, o certo utilità. Ma inesorabilmente punita, e a nulla utile e sempre dannosa, e tale che mai non ischiva il suo castigo, mai non resta senza pena, è la dabbenaggine (coglioneria) e l'esser galantuomo, ch'altrettanto è a dire.

G. Come desidera Vostra Eccellenza ch'io la serva?

M. Chi sei tu?

G. Sono un povero disgraziato.

M. Incominciamo male. I disgraziati io non li posso vedere.

G. Ma V.E. è tanto compassionevole.

M. Tutto l'opposto. Chi diavolo ti ha ha dato ad intendere che nel mondo si trova compassione?

G. V.E. mi scusi. Me l'avevano detto i poeti e i romanzieri.

M. Già me lo figurava. Lasciali cantare ai bambocci. Ho un barlume nella memoria, ch'io da ragazzo e da giovanotto avessi compassione; ma è lunghissimo tempo che i mali altrui mi

FRAMMENTO SUL SUICIDIO. Più che al 1832, come pensavano i primi editori, il testo andrà assegnato a una data iniziale del pensiero leopardiano, attorno al 1820. Sono temi che avranno compiuto svolgimento concettuale e artistico in vari testi, dal *Bruto minore* al *Dialogo di Plotino e di Porfirio*, dei quali questo *Frammento* costituisce un'importante premessa. **1.** *Oggetto*: scopo, finalità. **2.** *haec ... Noemis?*: citazione biblica: cfr. Ruth, I, 19.

GALANTUOMO E MONDO. Composto nel giugno del 1821 (cfr. a riscontro, come osserva Besomi, *Zib.*1176-79 [17 giugno 1821]).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

commuovono quanto un predicatore italiano. È gran tempo che la sfortuna non fa più fortuna, se non quando è falsa ec. e chi è sventurato lo è per davvero e non per giuoco. Ma tu non sei mica bello.

G. V.E. dice bene.

M. Dico bene senza fallo: questo già s'intende. Ma in somma, disgraziato e non bello. Figlio mio, non penso di poterti giovare a niente.

G. Ma s'accerti Vostra Eccellenza che ho bonissimo cuore, e mi sono sempre esercitato nella virtù.

M. Peggio che peggio. Tu vuoi morir disperato, e appiccarti da te stesso ec. ec. (segua un discorso intorno al danno dell'aver buon cuore, e sensibilità). Sei nobile?

G. Eccellenza sì.

M. Questo va bene. Ricco?

G. E come, Eccellenza, se sono stato sempre galantuomo?

M. Via, questo non farà caso. Quando sarai divenuto un furfante, arricchirai. La nobiltà, figliuolo, è una gran bella cosa e perché sei nobile, voglio vedere d'aiutarti, sicché ti prendo al mio servizio.

G. V.E. mi comandi in che maniera io mi debba regolare.

M. Figlio mio, per condursi bene ci vuole un poco d'arte.

G. V.E. si compiaccia di credermi, ch'io non manco d'ingegno, anzi tutti mi dicono ch'io n'ho moltissimo e ne fanno maraviglia.

M. Questo non rileva.[1] (Il punto non consiste qui). Non basta avere ingegno, ma un certo tale ingegno. Se hai questo, procura di coltivarlo, e non curarti dell'altro. Se questo ti manca, qualunque altro ingegno, fosse anche maggiore che non fu l'ingegno di Omero e di Salomone, non ti può valere a nulla.

G. V.E. mi perdoni. Aveva sentito dire che il vero e grande ingegno, risplende attraverso qualunque riparo,[2] e non ostante qualunque impedimento, presto o tardi prevale.

M. Chi te l'ha detto? Qualche antiquario[3] che l'ha imparato dalle iscrizioni, o qualche tarlo che l'ha trovato scritto nei codici in pergamena? Anticamente lo so ancor io che il fatto stava così come tu dici, ma non dopo che l'esperienza e l'incivilimento m'hanno trasformato in un altro da quello di prima. Specchiati in Dante Alighieri, in Cristoforo Colombo, in Luigi Camoens, in Torquato Tasso, in Michele Cervantes, in Galileo Galilei, in Francesco Quevedo, in Giovanni Racine, in Francesco Fénélon, in Giacomo Thomson, in Giuseppe Parini in Giovanni Melendez, e in centomila altri.[4] Che se costoro hanno avuto qualche fama o dopo morti o anche vivendo questo non leva che non sieno stati infelicissimi, e la fama poco può consolare in vita e niente dopo morte. E se vuoi veder di quelli che non sono arrivati neppure alla fama che cercavano, guarda Chatterton.[5] v. lo Spettatore di Milano, quaderno 68, p. 276. Parte straniera. (Qui va il nome di un poeta lirico tedesco morto giovane di grandi speranze, vissuto, mi pare, alla corte di Federico II e colpito da un suo motto o altro che gli cagionò gran pena e forse la morte odiato da suo padre, che se ne pentì dopo la sua morte, ec. Mi pare che il nome incominci per G.)[6] Malfilâtre[7] (Chateaubriand Génie etc. not. 3 de l'Appendice au deux. vol.) e moltissimi altri che furono d'altissimo ingegno, e morirono senza fama sul fior degli anni, chi dalla povertà, chi dalla disperazione, e ogginiuno se ne ricorda. E quanti altri sono vissuti anche lungamente, e hanno scritto o fatto cose molto più degne d'immortalità che non sono infinite altre notissime e famosissime. E contuttociò perché la fortuna ed io non gli abbiamo aiutati non hanno avuto nessun grido,[8] e non si parlerà mai di loro, come se non fossero mai stati. Dimmi un poco: pizzichi niente di letterato?[9]

G. Eccellenza, posso dire che da che vivo non ho fatto altro che studiare, tanto che questo m'ha indebolita e guasta la complessione e la salute del corpo.

M. Male malone. Hai sprecato il tempo, la fatica e la spesa. Tutto lo studio fa conto d'averlo gittato, e il danno che ti resta lo porterei gratis per amore del diavolo. Non riprendo che vogli professar dottrina e letteratura, e procacciarti onore e fama con questo mezzo. Anche questo giova a segnalarsi fra la gente, e farsi riverire dalla moltitudine ed arrivare a molti fini. Ma non si conseguisce mica per via dello studio, anzi non ci bisogna studio, se non pochissimo. Senti quello che farai per l'avanti. Stringerai conoscenza e amicizia con una buona quantità di letterati, non importa che sieno veri o falsi: basta che abbiano un certo nome. Qualunque te ne capiti, sia pur meschinissimo, non lo trascurare, e fattelo subito amico, perché il gran chiasso non lo può fare altro che la moltitudine delle persone. Loderai pubblicamente le opere loro a oggetto[10] ch'essi ti rendano il contraccambio: e di questo non aver dubbio, perché la repubblica letteraria è più giusta assai di tutte le altre repubbliche o reggimenti[11] della terra, e non si governa a un dipresso con altre leggi che di retribuzione.[12] Ti farai e scrivere a quante accademie potrai, e da principio farai mostra de' titoli onorifici, nel frontespizio de' tuoi libri, e comunque ti si darà la congiuntura:[13] poi quando tutti gli avranno imparati a memoria gli tralascerai facendo vista di non curargli e nascondergli, acciò che gli altri t'abbiano per magnanimo. Scrivendo e stampando, scriverai cose

1. *non rileva*: non ha importanza. **2.** *riparo*: schermo. **3.** *antiquario*: archeologo. **4.** *Specchiati ... altri*: tra nomi molto celebri, anche quelli del poeta inglese James Thomson (1700-1748) e del poeta spagnolo Meléndes Valdes (1754-1817). **5.** *Chatterton*: tristemente celebre il suo suicidio, a soli diciotto anni, nel 1770. **6.** *Mi pare ... G.*: si tratta in effetti di Johann Christian Günther (1695-1723). **7.** *Malfilâtre*: Jacques-Charles-Louis de Clinchamp de Malfilâtre (1732-1767), poeta francese effettivamente ricordato da Chateaubriand nel *Génie du Christianisme*. **8.** *nessun grido*: nessuna fama. **9.** *pizzichi ... letterato?*: hai qualche consuetudine con la letteratura? **10.** *a oggetto*: a condizione. **11.** *reggimenti*: governi. **12.** *retribuzione*: scambio di favori. **13.** *congiuntura*: occasione.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

che piacciano alle donne, ai cavalieri, in somma a quelli che stanno al mio servizio, e le stamperai splendidamente in bella carta e caratteri, con figurine incise, legature galanti,[14] e cose tali. Quando la prima edizione non avesse spaccio,[15] ne farai fare un'altra dicendo che la prima è divenuta rara, e non mentirai, perché infatti non si troverà se non presso pochissimi, vale a dire i librai. E assicurati che la seconda edizione farà più fortuna della prima. Lo stile di voi altri italiani già si sa che dev'esser francese: e per buona ventura non sapete scrivere altrimenti, quando anche la lingua che adoperate fosse mera italiana, o piuttosto vi paresse. Te la intenderai per lo meno con tutti quanti i giornalisti della tua nazione, e li pagherai secondo che ti loderanno. Poniamo caso che tu abbia pubblicato un poema che vaglia all'incirca quanto il libro di Bertoldo,[16] o quanto una canzone arcadica o frugoniana,[17] o quanto i versi dell'Algarotti del Bettinelli, del Bondi, o simili.[18] Se diranno che non cede alla Gerusalemme, pagherai un tanto. Se lo metteranno coll'Eneide, tanto di più, se l'anteporranno all'Iliade, tanto di più, e così discorrendo.

G. Ma, Eccellenza, tutti dicono che questi artifizi e queste frodi, sono rifugi dell'ignoranza, e del poco merito ec. e che questo non è il modo di arrivare alla fama ec.

M. Gaglioffo, non sai che altro è quello che si dice, altro quello che si fa? E da lunghissimo tempo non c'è memoria di (e da tempo immemorabile non s'è trovata) persona che abbia conformato i fatti alle parole? Governati com'io ti dico, e non cercar altro. Quanto ai premi che propongono le accademie, ti racconterò una storiella antica. Quando Alessandro Macedone stava in punto di morte, vennero i suoi Generali e gli domandarono a chi lasciasse il regno. Rispose Alessandro, al più forte. La stessa cosa fanno tutte le accademie e tutti coloro che propongono premi letterari. Sicché volendo concorrere a qualche premio, non guardare se tu sei più degno degli altri, ma più forte. Se non sei più forte, quando anche fossi una musa, non venire in competenza[19] nemmeno colle ranocchie, perché tu sarai fischiato, e le ranocchie andranno intorno colla medaglia (corona). Con questa considerazione ti dovrai regolare in qualunque altra concorrenza letteraria. Questo sia detto in ordine alla letteratura. Adesso torniamo al proposito della maniera che tu mi devi servire. Primieramente ficcati bene in testa che tu dovrai contenerti e vivere come fanno tutti gli altri.

G. In ogni cosa?

M. In ogni cosa di fuori; e di dentro più che potrai, vale a dire che devi porre ogni studio a conformare non solamente i detti i fatti e le maniere, ma anche i geni[20] le opinioni e le massime tue con quelle degli altri. Pensa che in chiunque mi serve io non voglio nessunissima cosa straordinaria a nessunissimo patto, e se qualcuno è straordinario o singolare per natura, bisogna che si corregga se vuol piacere a me.

G. V.E. mi perdoni. Ma che bellezza o piacere troveremo quando tutti saranno uguali, e diranno e faranno le stesse cose?

M. A questo non devi pensare. Non ci dev'essere un uomo diverso da un altro, ma tutti debbon essere come tante uova, in maniera che tu non possa distinguere questo da quello. E chiunque si lascerà distinguere sarà messo in burla ec.

G. Sicché posto ch'io mi trovassi in un paese dove tutti fossero ciechi da un occhio, bisognerebbe ch'io me ne cavassi uno per non lasciarmi distinguere (per appareggiarmi cogli altri).

M. Questo sarebbe il dover tuo. Ma lasciamo i casi immaginari.

G. Certo che se Vostra Eccellenza andasse a un teatro di burattini, e che tutti i burattini fossero vestiti d'una forma e si movessero d'una maniera, e che facessero dir loro le stesse cose, V.E. s'attedierebbe mortalmente ec. ec. e pretenderebbe che gli restituissero il danaro che avesse pagato. Nessuna cosa è più necessaria alla vita della varietà ec. perch'è la sola medicina della noia che segue tutti i piaceri.

M. Tu dunque presumi di servire il Mondo, e temi la noia? Non sai che chiunque mi serve, si può dire che non faccia altro che annoiarsi? E che tutti i beni ch'io posso dare si risolvono nella noia? Sicché cercando i miei benefizi e conseguendoli, non avrai altra compagna né altra meta che questa? Non accade ora come quando ogni cosa umana era piena di vita, di movimento, di varietà d'illusioni, in maniera che la gente non s'annoiava. Ma oggidì non avere altra speranza che d'attediarti in eterno di morire felicemente a ogni tratto, perch'io non voglio più vita né strepiti né disordini né mutazioni di cose. L'ignorante e il fanciullo non s'annoia, perch'è pieno d'illusioni, ma il savio conoscendo la verità d'ogni cosa, non si pasce d'altro che di noia.

G. Ma se V.E. odia lo straordinario odierà quasi tutte le buone e belle e grandi azioni, e se dovremo far sempre quello che fanno gli altri; non potrà stare che non operiamo tutto giorno contro natura, non solo perché dovremo adattarci alle inclinazioni altrui, ma perché la massima parte degli uomini opera a ritroso della sua stessa natura.

M. Che diavolo è questo che mi vieni ingarbugliando? Che ha da fare il Mondo colla natura? (Che ho da far io) Sempre che ti sento parlare stimo che sia risuscitata mia nonna, o di trovarmi ancora in conversazione (compagnia della) colla balia. Siamo ai tempi d'Abramo o dei re pastori, o della guerra troiana? La natura mi fece la scuola da fanciullo ma ora, come succede spesso in fatto di maestri, è mia somma e ca-

14. *legature galanti*: rilegature eleganti. **15.** *non avesse spaccio*: non si vendesse. **16.** *Bertoldo*: l'opera di Giulio Cesare Croce (1550-1609), *Le sottilissime astuzie di Bertoldo*. **17.** *frugoniana*: alla maniera di Carlo Innocenzo Frugoni (1692-1768). **18.** *i versi ... o simili*: Francesco Algarotti (1712-1764); Saverio Bettinelli (1718-1808); Clemente Bondi (1748-1821). **19.** *in competenza*: in competizione. **20.** *geni*: desideri.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

pitalissima nemica, e la mia grande impresa è questa di snidarla da qualunque minimo cantuccio, dov'ella sia rannicchiata. Ed oramai son vicino a riuscire, e spero che fra poco le farò dare un bando generale che la scacci da tutto quanto il genere umano, e non si troverà più vestigio della natura fra gli uomini.

G. V.E. senza fallo dev'essere amica della ragione.

M. Sì, ma di quella fredda freddissima, e dura durissima come il marmo. A questa sì le voglio bene, povera vecchia, debole quanto una pulce.

G. È stata sempre così debole, o solamente dopo invecchiata?

M. Sempre da quando nacque. Appena ha forza di dare il fiato. E non solamente è stata debole, ma ha snervato e snerva chiunque l'ha seguita o la segue. Fo che tenga una bottega dove una quantità di politici filosofi ec. ci stanno da garzoni, e lavorano il giorno e la notte a farmi il sorbetto e altre cose ghiacciate che mi piacciono sommamente e mi giovano moltissimo.

G. V.E. non ama il caldo?

M. Dio mi scampi dal caldo. Quand'era giovane andava alla bottega della natura dove stavano i poeti (ma quei poeti d'allora) e gli altri scrittori magnanimi, che tutti facevano all'amore con lei, perch'è stata sempre una bellissima ragazza. E questi mi davano certe bolliture e certi spiriti che mi mettevano il fuoco nelle ossa. Il fatto sta ch'io veniva nerboruto, svelto, leggero, asciutto come un tisico, non istava mai fermo, faticava e sudava come una bestia, sognava mille scempiaggini, e non credo che passassi due giornate nello stesso modo. Finalmente ho conosciuta la verità delle cose, e pigliato il vero partito. Non mi levo più da sedere, non vorrei muovere un dito per tutto l'oro della terra, non fo più niente, ma in vece penso tutto giorno, e trovo cento belle cose e di tutte le mie giornate non c'è una che differisca dalla precedente. Così godo una salute perfettissima, ingrasso sempre più, anzi mi si gonfia sino la pancia e le gambe. Certa gente malinconica grida ch'io scoppierò, ma prima essi moranno di mal sottile, o s'infilzeranno il cuore. Dunque la prima cosa ch'io voglia è che tu debba far tutto quello che fanno gli altri. La seconda, che ti debba scordare affatto della natura. Vediamo adesso se tu capisci niente di quello ch'io ti dico. In materia de' tuoi pregi o difetti come pensi di averti a contener verso gli altri?

G. Dissimulare i pregi ch'io stimo d'avere; condurmi sempre modestamente; e se ho qualche difetto o corporale o intellettuale, confessarlo in maniera che gli altri mi compatiscano, e insomma non arrogarmi nessuna cosa,[21] massimamente dove so di non aver merito.

M. Bravo bravissimo. Va via che sarai fortunato come il cane in chiesa. M'avvedo bene che la porta del tuo cervelluccio è più stretta del bocchino di una smorfiosa, e a volere che gl'insegnamenti miei ci possano entrare, bisogna ch'io ti parli più chiaro del mezzogiorno. Dunque sappi che quando io fui d'età fra maturo e vecchio, e lasciai la bottega e i cibi della natura per quelli della ragione, mi prese una malattia simile a quella che Dante ec. Perché la testa e le gambe mi si cominciarono a voltare in maniera che la faccia venne dove stava la nuca, e il ginocchio dove stava l'argaletto (parola falsa), sicché il davanti restò di dietro, e quello che tu vedi non è il petto né il ventre, ma la schiena e il sedere.[22] E perciò non posso più camminare altro che a ritroso, e quelli che gridano che il mondo è tutto il rovescio di quello che dovrebbe, si maravigliano scioccamente. Allora bench'io guardassi e considerassi il mio cammino assai più di prima, siccome lo guardava di traverso, e in un modo pel quale io non era fatto, inciampava, cadeva, errava ad ogni passo. Così finalmente mi risolsi di mettermi a sedere, e non muovermi più ec. Sappi ch'io son fatto eunuco, sebbene ancora libidinoso. Questo dunque ti serva di regola per giudicare e far giusto concetto della natura delle cose umane e de' tuoi doveri nella società; e in ogni caso, in cui per essere novizio[23] dubiterai della maniera di contenerti o di pensare, appigliarti sempre al contrario di quello che ti parrebbe naturalmente. Come nel nostro proposito. Naturalmente andrebbe fatto come tu dici. Dunque va fatto il rovescio. Negli uomini non si trova più compassione, sicché non vale il confessare i propri difetti o svantaggi. Neanche si stimano più i pregi veri, se non se ne fa gran chiasso, sicché la modestia non può far altro che danno. E se chi li possiede non se ne mostra persuasissimo, è come se non gli avesse. La prima regola in questo particolare è di fornirsi di una buona dose di presunzione, e mostrare a tutti di tenersi per una gran cosa.[24] Perché se gli altri da principio ne sono ributtati, a poco a poco ci si avvezzano, e cominciano a credere che tu abbi ragione. Ciascuno s'adopra a più potere che il vicino sia più basso di lui. Sicché il vicino bisogna che faccia altrettanto. Se è più basso da vero, non s'aspetti nessunissima discrezione[25] quando voglia cedere e confessare che il fatto sta così. Anzi tanto più bisogna che s'adopri per pareggiarsi agli altri, e coprire il vero, e farsi stimare, e conseguire quello che non merita. E perciò conviene che l'ignorante s'arroghi dottrina, il plebeo nobiltà, il povero ricchezza, il brutto bellezza, il vecchio gioventù, il debole forza, il malato sanità, e via discorrendo. Tutto quello che tu cederai devi stimare che sia perduto intieramente, e non ti verrà nessun frutto dall'averlo ceduto. Che se da te medesimo ti porrai mezzo dito più basso degli altri in qualunque cosa, gli altri ti cacceranno un braccio più giù. Per venire a capo degli uomini ci vuole gran forza di braccia da fare alle pugna come s'usa in Inghilterra, e gran forza di polmone da gridare, strepitare, sparlare, bravare[26] minacciare più forte degli altri, e do-

21. *non ... cosa*: non vantarmi di nessun pregio. 22. *la testa ... il sedere*: è la pena assegnata da Dante agli indovini (*Inf.* XX); «argaletto» è parola d'invenzione leopardiana, come segnalato fra parentesi. 23. *novizio*: inesperto. 24. *tenersi...cosa*: ritenersi una persona eccezionale. 25. *discrezione*: considerazione. 26. *bravare*: fare il gradasso.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

mar gli uomini come si domano i cavalli e i muli e come quella povera Badessa, e quella povera educanda che riferisce Tristano Scendi,[27] trovandosi sole in viaggio, vinsero quel cavallo restio con una parolaccia che per iscrupolo di coscienza la dissero mezza per una. E però bisogna far muso tosto, e buona schiena da portar francamente le bastonate e non perdersi mai di coraggio, né stancarsi per cosa che sia: ma proccurare d'aggiustarsi la persona appresso a poco sulla forma di quei trastulli che i ragazzi chiamano saltamartini, i quali calpovolgili, corcali, mettili come vuoi, sempre tornano in piedi.

G. Ma tutto questo come s'accorda con quanto Vostra E. mi ha comandato, ch'io debba far tutto quello che fanno gli altri?

M. Primieramente s'accorda benissimo per mille capi. Secondariamente non ti ho detto, ch'io non posso più camminare altro che a ritroso? Laonde se una volta le contraddizioni non si soffrivano, ora nelle cose mie sono frequentissime, e quasi tutti i precetti miei contraddicono gli uni agli altri. Resterebbero molte altre cose, ma toccheremo le principali. Tu saprai quello che fanno le scimmie quando vogliono passare un fiume. ec. ec. Nella stessa maniera voi altri servitori miei, quando non potete arrivare a qualche fine da voi soli, bisogna che facciate molti insieme una catena come le scimmie.

G. V.E. intende parlare dell'amicizia?

M. Eccoti sempre colle parole antiche e rancide. Saresti proprio al caso di fare il rigattiere o il proposto[28] d'un museo d'anticaglie. L'amicizia non si trova più, o se vuoi chiamarla con questo nome, devi sapere ch'è fatta a uso di quelle fibbie o fermagli che servono ad allacciare mentre bisogna, e finito il bisogno si slacciano, e spesse volte si levano via. Così le amicizie d'oggidì. Fatte che sieno, quand'occorre s'allacciano e stringono: finita l'occorrenza, alle volte si slacciano ma si lasciano in essere, tanto che volendo si possano riallacciare; altre volte si levano via del tutto, e ciascuno resta libero e sciolto come per l'addietro. Dal che viene che laddove gli antichi appena stimavano che un uomo sommo potesse trovare un solo amico, oggi per lo contrario un uomo da nulla ne trova tanti, che sapendo contare tutte le altre cose che possiede, questi soli non si cura né gli darebbe l'animo di contarli. Ma senza questa moltiplicità di fermagli non si viene a capo di nessuna cosa. Tuttavia si danno anche presentemente di quelle amicizie strettissime ed eterne come le antiche, anzi superiori alle antiche, in quanto contengono essenzialmente un principio ingenito d'indissolubilità. E sono quelle amicizie che due o tre persone stringono insieme per aiutarsi scambievolmente nelle truffe, tradimenti, ec. in somma in ogni sorta di malvagità squisita ed eroica. Queste non si possono sciorre perché ciascheduno teme che l'altro non divulghi le sue scelleraggini, e perciò è forza che durino eternamente, e s'abbiano sempre in cura quanto la vita. Ma queste non sono proprie del volgo ma degli eroi di questo secolo. E se i poeti non fossero così scimuniti, lascerebbero i Patrocli e i Piladi e i Nisi[29] e gli altri frittumi antichi, e farebbero argomento di poema e di tragedia queste amicizie moderne molto più nobili e degne, perché quelle giovavano alla virtù, alle imprese temerarie e vane, alla patria, e agli altri fantasmi di quei tempi, ma queste conducono alle vere e grandi utilità della vita.

(Qui seguano alcune parole dove ironicamente si provi che le cose moderne sono adattate alla poesia molto più delle antiche. E il Mondo si dolga che queste siano preferite, e quelle altre neglette dai poeti. Si potrà anche introdurre una satira dei romantici, lodandoli di voler sostituire la freddezza la secchezza e viltà dei soggetti moderni, al calore, magnanimità, sublimità ec. degli antichi).

(Poi venga un discorso sugl'intrighi, e la necessità della cabala,[30] e come questa sia quella cosa che governa il Mondo; sopra l'inutilità anzi dannosità del vero merito e della virtù).

G. Adesso capisco perché la massima parte, anzi, si può dire, tutti quelli che da giovani avevano seguita la virtù ec. entrati al servizio di V.E. in poco tempo mutano registro, e diventano cime di scellerati e lane in chermisino.[31] V.E. mi creda ch'io gl'imiterò in tutto e per tutto, e quanto per l'addietro sono stato fervido nella virtù e galantuomo, tanto per l'avanti sarò caldo nel vizio.

M. Se avrai filo di criterio. Io voglio che tu mi dica una cosa da galantuomo per l'ultima volta. A che ti ha giovato o giova agli uomini la virtù?

G. A non cavare un ragno da un buco. A fare che tutti vi mettano i piedi sulla pancia, e vi ridano sul viso e dietro le spalle. A essere infamato, vituperato, ingiuriato, perseguitato, schiaffeggiato, sputacchiato anche dalla feccia più schifosa, e dalla marmaglia più codarda che si possa immaginare.

M. Guarda mo se torna meglio a lasciarsi scorticare e sbranare per amor di una cieca e sorda che non vede e non sente, e non ti ringrazia, e non s'accorge né punto né poco di quello che tu soffri per cagion sua, piuttosto che a servir uno, il quale quando tu sappia dargli nel genio,[32] non può fare che non ti paghi largamente, e non ti soddisfaccia in quasi tutte le cose che potrai desiderare.

G. Sappia V.E. che s'io fossi stato sempre vizioso non sarei così buono a servirla, com'Ella mi proverà. Perché quelli che non hanno mai sperimentato il vivere onesto, non possono avere nella scelleraggine quella forza ch'ha un povero disgraziato, il quale avendo fatto sempre bene agli uomini, e seguita la virtù sin dalla nascita, e amatala di tutto cuore, e trovatala sempre inutilissima e sempre dannosissima, alla

27. *Tristano Scendi*: riferimento al *Tristram Shandy* di Laurence Sterne (1713-1768). 28. *proposto*: direttore. 29. *Patrocli ... Nisi*: esempi classici di amicizia fedele sino alla morte. 30. *cabala*: intrigo. 31. *cime ... chermisino*: perfetti scellerati e buone lane. 32. *dargli nel genio*: piacergli.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

fine si getta rabbiosamente nel vizio, con animo di vendicarsi degli uomini, della virtù e di se stesso. E vedendo che se avesse voluto far bene agli uomini, tutti avrebbero congiurato a schiacciarlo, si determina di prevenirgli, e di schiacciargli esso in quanto possa.

M. Qual è il tuo nome, ch'io lo metta in lista insieme cogli altri?

G. *Aretofilo Metanoeto* al servizio di V.E. *Aretofilo Metanoeto* è quanto dire *Virtuoso Penitente*, cioè della virtù, come diciamo peccator penitente colui che si pente del vizio.

COMPARAZIONE DELLE SENTENZE DI BRUTO MINORE E DI TEOFRASTO VICINI A MORTE

Io non credo che si trovi in tutte le memorie dell'antichità voce[1] più lagrimevole e spaventosa, e con tutto ciò, parlando umanamente, più vera di quella che Marco Bruto, poco innanzi alla morte, si racconta che profferisse in dispregio della virtù: la qual voce, secondo ch'è riportata da Cassio Dione,[2] è questa: *O virtù miserabile, eri una parola nuda, e io ti seguiva come tu fossi una cosa; ma tu sottostavi alla fortuna*. È comunque Plutarco nella Vita di Bruto non tocchi distintamente di questa sentenza, laonde Pier Vettori dubita che Dione in questo particolare faccia da poeta più che da storico, si manifesta il contrario per la testimonianza di Floro,[3] il quale afferma che Bruto vicino a morire proruppe esclamando *che la virtù non fosse cosa ma parola*. Quei moltissimi che si scandalezzano di Bruto e gli fanno carico della detta sentenza, danno a vedere l'una delle due cose; o che non abbiano mai praticato familiarmente colla virtù, o che non abbiano esperienza degl'infortuni, il che, fuori del primo caso, non pare che si possa credere. E in ogni modo è certo che poco intendono e meno sentono la natura infelicissima delle cose umane, o si maravigliano ciecamente che le dottrine del Cristianesimo non fossero professate avanti di nascere. Quegli altri che torcono[4] le dette parole a dimostrare che Bruto non fosse mai quell'uomo santo e magnanimo che fu riputato vivendo, e conchiudono che morendo si smascherasse, argomentano a rovescio: e se credono che quelle parole gli venissero dall'animo, e che Bruto, dicendo questo, ripudiasse effettivamente la virtù, veggano come si possa lasciare quello che non s'è mai tenuto, e disgiungersi da quello che s'è avuto sempre discosto. Se non l'hanno per[5] sincere, ma pensano che fossero dette con arte e per ostentazione, primieramente che modo è questo di argomentare dalle parole ai fatti, e nel medesimo tempo levar via le parole come vane e fallaci? volere che i fatti mentano perché si stima che i detti non suonino allo stesso modo, e negare a questi ogni autorità dandoli per finti? Di poi ci hanno a persuadere che un uomo sopraffatto da una calamità eccessiva e irreparabile disanimato e sdegnato della vita e della fortuna; uscito di tutti i desiderii, e di tutti gl'inganni delle speranze; risoluto di preoccupare[6] il destino mortale e di punirsi della propria infelicità; nell'ora medesima che esso sta per dividersi eternamente dagli uomini, s'affatichi di correr dietro al fantasma della gloria, e vada studiando e componendo le parole e i concetti per ingannare i circostanti, e farsi avere in pregio da quelli che egli si dispone a fuggire, in quella terra che se gli rappresenta per odiosissima e dispregevole. Ma basti di ciò.

Laddove le soprascritte parole di Bruto s'hanno tutto giorno, si può dire, fra le mani; queste che soggiungerò di Teofrasto[7] moribondo, non credo che uscissero mai delle scritture degli eruditi (dove anche non so il conto che se ne faccia), non ostante che sieno degnissime di considerazione, e che abbiano molta corrispondenza col detto di Bruto sì per la occasione in cui furono pronunziate, e sì per la sostanza loro. Diogene Laerzio[8] le riferisce, copiando, per quello ch'io mi persuado, qualche scrittore più antico e più grave, com'è solito di fare. Dice dunque che Teofrasto venuto a morte e *domandato da' suoi discepoli se lasciasse loro nessun ricordo o comandamento rispose: Niuno; salvo che l'uomo disprezza e gitta molti piaceri a causa della gloria. Ma non così tosto incomincia a vivere, che la morte gli sopravviene. Perciò l'amore della gloria è così svantaggioso come che che sia. Vivete felici, e lasciate gli studi, che vogliono gran fatica; o coltivategli a dovere, che portano gran fama. Se non che la vanità della vita è maggiore che l'utilità. Per me non è più tempo a deliberare: voi altri considerate quello che sia più spediente.*[9] *E così dicendo spirò.*

Altre cose dette da Teofrasto vicino a morte si trovano mentovate da Cicerone e da san Girolamo, e sono più divulgate; ma non fanno al nostro proposito. Per queste che abbiamo veduto si risolve che Teofrasto in età di sopra cent'anni, avendola spesa tutta a studiare e scrivere e servire indefessamente alla fama; ridotto, come dice Suida,[10] all'ultimo della vita per l'assiduità medesima dello scrivere; circondato da forse duemila discepoli, ch'è quanto dire seguaci e predicatori delle sue dottrine; riverito e magnificato per la sapienza da tutta la Grecia, moriva, diciamo così, penitente della gloria, come poi Bruto della virtù. Le quali due voci, gloria e virtù, non veramente oggi, ma fra gli antichi sonavano ap-

COMPARAZIONE DELLE SENTENZE. Composta a Recanati nel marzo del 1822; di poco posteriore, dunque, alla stesura del *Bruto minore*. Come premessa alla poesia fu stampata per la prima volta nell'edizione bolognese delle *Canzoni* del 1824. Tenendo conto delle correzioni dell'autore, ne diede una nuova edizione il Ranieri nelle *Opere* del 1845.
1. *voce*: sentenza. 2. *Marco Bruto ... Cassio Dione*: eroe della canzone eponima leopardiana, Bruto, congiurato contro Cesare, si uccise nel 42 a.C. subito dopo la sconfitta di Filippi; Cassio Dione riportò la «voce» nella sua *Storia romana* (XLVII, 49). 3. *Floro*: la citazione dell'*Epitome* (IV, 7) a sostegno della notizia data da Cassio Dione. 4. *torcono*: deformano, equivocano. 5. *l'hanno per*: le ritengono. 6. *preoccupare*: prevenire. 7. *Teofrasto*: L. scoprì nei *Caratteri* di Teofrasto (371-286 a.C.), successore di Aristotele, il germe filosofico di quelle «triste verità» (cfr. *Zib.* 316-18 [11 novembre 1820]) destinate ad essere approfondite dalla coscienza moderna. 8. *Diogene Laerzio*: *Vite dei filosofi*, V, 2, 11. 9. *spediente*: conveniente. 10. *Suida*: lessico enciclopedico bizantino, composto nel sec. X.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

presso a poco il medesimo. E però Teofrasto non seguitò dicendo che la stessa gloria le più volte è opera della fortuna piuttosto che del valore; il che non si poteva dire anticamente così bene come oggidì: ma se Teofrasto l'avesse potuto aggiungere, non mancava al suo concetto nessuna parte che esso non fosse ragguagliatissimo[11] a quello di Bruto.

Questi tali rinnegamenti, o vogliamo dire, apostasie da quegli errori magnanimi che abbelliscono o più veramente compongono la nostra vita, cioè tutto quello che ha della vita piuttosto che della morte, riescono ordinarissimi e giornalieri dopo che l'intelletto umano coll'andare dei secoli ha scoperto, non dico la nudità, ma fino agli scheletri delle cose, e dopo che la sapienza, tenuta dagli antichi per consolazione e rimedio principale della nostra infelicità, s'è ridotta a denunziarla e quasi entrarne mallevadrice[12] a quei medesimi che, non conoscendola, o non l'avrebbero sentita, o certo l'avrebbero medicata colla speranza. Ma fra gli antichi, assuefatti com'erano a credere, secondo l'insegnamento della natura, che le cose fossero cose e non ombre, e la vita umana destinata ad altro che alla miseria, queste sì fatte apostasie cagionate, non da passioni o vizi, ma dal senso e discernimento della verità, non si trova che intervenissero[13] se non di rado; e però, quando si trova, è ragione che il filosofo le consideri attentamente.

E più maraviglia ci debbono fare le sentenze di Teofrasto, quanto che le condizioni della sua morte non si potevano chiamare infelici, e non pare che Teofrasto se ne potesse rammaricare, avendo conseguito e goduto fino allora per lunghissimo spazio il suo principale intento, ch'era stata la gloria. Laddove il concetto di Bruto fu come un'ispirazione della calamità, la quale alcune volte ha forza di rivelare all'animo nostro quasi un'altra terra, e persuaderlo vivamente di cose tali, che bisogna poi lungo tempo a fare che la ragione le trovi da se medesima, e le insegni all'universale degli uomini, o anche de' filosofi solamente. E in questa parte l'effetto della calamità si rassomiglia al furore de' poeti lirici, che d'un'occhiata (perocché si vengono a trovare quasi in grandissima altezza) scuoprono tanto paese quanto non ne sanno scoprire i filosofi nel tratto[14] di molti secoli. In quasi tutti i libri antichi (o filosofi o poeti o storici o qualunque sieno gli scrittori) s'incontrano molte sentenze dolorosissime, che se bene oggidì corrono più volgarmente, non per questo si può dire che fra gli uomini di quei tempi fossero pellegrine.[15] Ma esse per lo più derivano dalla miseria particolare ed accidentale di chi le scriveva, o di chi si racconta o si finge che le profferisse. E quei concetti o, parlando generalmente, quella tristezza e quel tedio che s'accompagnano tanto all'apparenza della felicità quanto alle miserie medesime e ch'hanno rispetto alla natura ed all'ordine immutabile e universale delle cose umane, è raro assai che si trovino significati ne' monumenti[16] degli antichi. I quali antichi quando erano travagliati dalle sventure, se ne dolevano in modo come se per queste sole fossero privi della felicità: la quale essi stimavano possibilissima a conseguire, anzi propria dell'uomo, se non quanto la fortuna gliela vietasse.

Ora volendo cercare quello che potesse avere indotto nell'animo di Teofrasto il sentimento della vanità della gloria e della vita, il quale a ragguaglio di[17] quel tempo e di quella nazione, riesce straordinario; troveremo primieramente che la scienza del detto filosofo non si conteneva dentro ai termini di tale o tal altra parte delle cose, ma si stendeva poco meno che a tutto lo scibile (quanto era lo scibile in quell'età), come si raccoglie dalla tavola degli scritti di Teofrasto, lasciati perire la massima parte. E questa scienza universale non fu subordinata da lui, come da Platone, alla immaginativa,[18] ma solamente alla ragione e all'esperienza, secondo l'uso di Aristotele; e indirizzata, non allo studio né alla ricerca del bello, ma del suo maggior contrario, ch'è propriamente il vero. Atteso queste particolarità, non è maraviglia che Teofrasto arrivasse a conoscere la somma della sapienza, cioè la vanità della vita e della sapienza medesima, essendo che le molte scoperte fatte da' filosofi degli ultimi secoli circa la natura degli uomini e delle cose, vengano principalmente dal confrontare e dal rapportare che s'è fatto le diverse scienze e quasi tutte le discipline tra loro, e dall'averle collegate l'une coll'altre e per questo mezzo considerate le relazioni che intervengono tra le varie parti della natura, ancorché lontanissime, scambievolmente.

Oltracciò dal libro dei Caratteri si comprende che Teofrasto vide nelle qualità e nei costumi degli uomini così addentro, che pochissimi scrittori antichi gli possono stare a lato per questo rispetto se non forse i poeti. Ma questa facoltà è segno certo d'un animo che sia capace d'affezioni molte e varie e potenti. Perciocché le qualità morali come anche gli affetti degli uomini, volendoli rappresentare al vivo, non tanto si possono ricavare dall'osservazione materiale de' fatti e delle maniere altrui, quanto dall'animo proprio, eziandio quando sono disparatissimi dagli abiti dello scrittore. Secondo quello che fu detto dal Massillon[19] interrogato come facesse a dipingere[20] così al naturale i costumi e i sentimenti delle persone, praticando, com'esso faceva, assai più nella solitudine che fra la gente. Rispose: considero me stesso. Così fanno i Drammatici e gli altri poeti. Ora un animo capace di molte conformazioni,[21] cioè molto delicato e vivo, non può far che non senta la nudità e l'infelicità irreparabile della vita e non inclini alla tristezza, quando i molti studi l'abbiano assuefatto a meditare, e specialmente se questi riguardano all'essenza

11. *ragguagliatissimo*: perfettamente corrispondente. **12**. *entrarne mallevadrice*: garantirla. **13**. *intervenissero*: si verificassero. **14**. *nel tratto*: nel corso. **15**. *pellegrine*: rare. **16**. *monumenti*: testimonianze. **17**. *a ragguaglio di*: considerando. **18**. *immaginativa*: fantasia. **19**. *Massillon*: Jean-Baptiste Massillon (1663-1742), predicatore francese. **20**. *dipingere*: rappresentare. **21**. *conformazioni*: disposizioni.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

medesima delle cose, nel modo che s'appartiene alle scienze speculative.

Certo è che Teofrasto, amando gli studi e la gloria sopra ogni cosa, ed essendo maestro o vogliamo dire capo di scuola, e di scuola frequentatissima, conobbe e dichiarò formalmente l'inutilità de' sudori umani, e così degl'instituti[22] suoi propri come degli altrui; la poca proporzione che passa tra la virtù e la felicità della vita; e quanto prevaglia la fortuna al valore in quello che spetta alla medesima felicità così degli altri come anche de' sapienti. E forse in queste conoscenze passò tutti i filosofi greci, massime quelli che vennero avanti Epicuro, con tutto che fosse diversissimo e ne' costumi e nelle sentenze da quello che poi furono gli Epicurei. Tutto questo si ricava, non solamente dalle cose dette di sopra, ma da' riscontri[23] che s'hanno degl'insegnamenti di Teofrasto in parecchi luoghi degli scrittori antichi. E quasi ch'egli avesse avuto a dimostrare cogli accidenti suoi propri la verità delle sue dottrine; primieramente non è tenuto da' filosofi moderni in quella stima che dovrebbe, essendo perduti da più secoli, per quello che se ne sappia, tutti i suoi libri morali, eccetto solo i Caratteri, come anche sono perduti i libri politici o appartenenti alle leggi, e quasi tutti quelli di metafisica. Oltre di ciò, non che i filosofi antichi lo celebrassero per aver veduto più di loro, anzi per questo rispetto medesimo lo vituperarono e maltrattarono, e particolarmente quelli, tanto meno sottili quanto più superbi, i quali si compiacevano d'affermare e di sostenere che il sapiente è felice per se; volendo che la virtù o la sapienza basti alla beatitudine; quando sentivano pur troppo bene in se medesimi che non basta, se però avevano effettivamente o l'una o l'altra di quelle condizioni. Della qual fantasia non pare che i filosofi sieno ancora guariti, anzi pare che sieno peggiorati non poco, volendo che ci debba menare alla felicità questa filosofia presente, la quale in somma non dice e non può dir altro, se non che tutto il bello, il piacevole e il grande è falsità e nulla. Ma per non divideroi da Teofrasto, i più degli antichi erano incapaci di quel sentimento doloroso e profondo che l'animava. *Teofrasto è malmenato nei libri e nelle scuole di tutti i filosofi per aver lodato nel Callistene quel motto*: non la sapienza ma la fortuna è signora della vita. *Negano che un filosofo dicesse mai cosa più fiacca di questa.* Sono parole di Cicerone,[24] il quale in altro luogo scrive che Teofrasto nel libro della vita beata dava molto alla fortuna, cioè a dir che la sentenziava per cosa di gran momento[25] in riguardo alla felicità. E quivi a poco soggiunge: *A ogni modo serviamoci di Teotrasto in molti punti, salvo che s'attribuisca alla virtù più consistenza e più gagliardia che questi non le diede.* Vegga esso Cicerone quello che se le possa dare.

Forse per questi ragionamenti alcuno conchiuderà che Teofrasto avesse a far professione di poco affezionato agli errori naturali,[26] anzi che dal canto suo dovesse provvedere cogl'insegnamenti e colle azioni di sequestrarli[27] dall'uso domestico e pubblico della vita, e di stringere gli effetti e la signoria dell'immaginativa, allargando i termini alla ragione. Ma s'ha da sapere che Teofrasto fu ed operò tutto il contrario. In quanto alle azioni, abbiamo in Plutarco nel libro contra Colote che il nostro filosofo liberò due volte la sua patria dalla tirannide. In quanto agl'insegnamenti, Cicerone[28] dice che Teofrasto in un libro che scrisse delle ricchezze, si distendeva molto a lodare la magnificenza e l'apparato degli spettacoli e delle feste popolari, e metteva nella facoltà di queste spese molta parte dell'utilità che proviene dalle ricchezze. La qual sentenza è biasimata da Cicerone e data per assurda. Io non voglio contendere con Cicerone sopra questa materia, se bene io so e vedo ch'egli si poteva ingannare e tastar le cose con quella filosofia che penetra poco addentro. Ma l'ho per uomo così ricco d'ogni virtù privata e civile, che non mi basta l'animo d'accusarlo che non conoscesse i maggiori incitamenti e i più fermi propugnacoli[29] della virtù che s'abbiano a questo mondo, voglio dir le cose appropriate a stimolare e scuotere gli animi ed esercitare la facoltà dell'immaginazione. Solamente dirò che qualunque o fra gli antichi o fra' moderni conobbe meglio e sentì più forte e più dentro al cuor suo la nullità d'ogni cosa e l'efficacia del vero, non solamente non procurò che gli altri si riducessero in questa sua condizione, ma fece ogni sforzo di nasconderla e dissimularla a se medesimo, e favorì sopra ogni altro quelle opinioni e quegli effetti che sono valevoli a distornarla,[30] come quello che per suo proprio esperimento era chiarito[31] della miseria che nasce dalla perfezione e sommità della sapienza. Nel qual proposito si potrebbero allegare alcuni esempi molto illustri, massime de' tempi moderni. E in vero, se i nostri filosofi intendessero pienamente quello che s'affaticano di promulgare, o (posto che l'intendano) se lo sentissero, cioè a dire, se l'intendessero per prova, e non per sola speculazione; in cambio d'aversi a rallegrare di queste conoscenze, ne piglierebbero odio e spavento; s'ingegnerebbero di scordarsi quello che sanno e quasi di non vedere quello che vedono; rifuggirebbero, il meglio che potessero fare, a quegl'inganni fortunatissimi che, non questo o quel caso, ma la natura universale avea posto di sua propria mano in tutti gli animi; e finalmente non crederebbero che importasse gran cosa di persuadere altrui che niuna cosa importa quando anche paia grandissima. E se fanno questo per appetito di gloria, concedano che in questa parte dell'universo non possiamo vivere se non quanto crediamo e ponghiamo studio a cose da nulla.

Altra circostanza per la quale il caso di Teofrasto differisce notabilmente da quello di Bruto, si è la natura diversa de' tempi. Perocché Teofrasto

22. *instituti*: dottrine, insegnamenti. 23. *riscontri*: testimonianze. 24. *Cicerone*: «Tusc. V c. 9» e «De Fin. V c. 5» (note mss. di L.). 25. *di gran momento*: di grande importanza. 26. *errori naturali*: le illusioni. 27. *sequestrarli*: separarli. 28. *Cicerone*: «Off. I.2 c.16» (nota ms. di L.). 29. *propugnacoli*: istigatori. 30. *distornarla*: impedirla, evitarla. 31. *era chiarito*: era esperto.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

gli ebbe, se non propizi, tuttavia non ripugnanti[32] a quei sogni e a quei fantasmi che governarono i pensieri e gli atti degli antichi. Laddove possiamo dire che i tempi di Bruto fossero l'ultima età dell'immaginazione, prevalendo finalmente la scienza e l'esperienza del vero e propagandosi anche nel popolo quanto bastava a produr la vecchiezza del mondo. Che se ciò non fosse stato, né quegli avrebbe avuta occasione di fuggir la vita, come fece, né la repubblica romana sarebbe morta con lui. Ma non solamente questa, bensì tutta l'antichità, voglio dir l'indole e i costumi antichi di tutte le nazioni civili, erano vicini a spirare insieme colle opinioni che gli avevano generati e gli alimentavano. E già mancato ogni pregio a questa vita, cercavano i sapienti quel che gli avesse a consolare, non tanto della fortuna, quanto della vita medesima, non riputando per credibile che l'uomo nascesse propriamente e semplicemente alla miseria. Così ricorrevano alla credenza e all'espettativa d'un'altra vita, nella quale stesse quella ragione della virtù e de' fatti magnanimi, che ben s'era trovata fino a quell'ora, ma già non si trovava, e non s'aveva a trovare mai più nelle cose di questa terra. Dai quali pensieri nascevano quei sentimenti nobilissimi che Cicerone lasciò spiegati in più luoghi, e particolarmente nell'orazione per Archia.[33]

DIALOGO DI UN LETTORE DI UMANITÀ E DI SALLUSTIO

LETTORE[1] Figliuoli, questo luogo del testo non mi contenta; e ve ne ammonisco acciocché l'autorità di Sallustio non v'induca in errore.

SALLUSTIO[2] Che si va mormorando dei fatti miei? Se avessi saputo che l'invidia non muore in mille novecent'anni, io toglieva[3] d'essere invidioso piuttosto che eccellente.

LETTORE Chi sei tu?

SALLUSTIO L'autore che tu hai nelle mani.

LETTORE Tu vuoi dire l'autor del libro che ho nelle mani, ma per amore di brevità non hai rispetto a darmiti in pugno personalmente. Or come sei tu qui? Ma comunque ci sii, non rileva.[4] Io vorrei che tu mi sciogliessi una difficoltà che mi nasce in un passo qui dell'aringa che tu fai sotto nome di Catilina quando sta per dare la battaglia alle genti del proconsole. Il passo è questo: *Quapropter vos moneo uti forti atque parato animo sitis, et quum proelium inibitis memineritis vos divitias, decus, gloriam, praeterea libertatem atque patriam in dextris vestris portare.*[5] Dimmi: alla scuola di Nigidiano o di Fausta, o pure in Numidia al tempo che attendevi a far bene ai popoli sgravandoli del loro avere, o dove e quando si sia, studiasti tu di rettorica?

SALLUSTIO Così studiassi tu d'etica. Che dimande sono coteste?

LETTORE Non andare in collera: così possa tu guarire dei segni delle staffilate che rilevasti[6] da Milone per amore della bellezza. Dimmi in cortesia: che figura intendevi tu di adoperare in questo passo? quella che i miei pari chiamano della gradazione,[7] o qualche altra?

SALLUSTIO Maestro sì, quella.

LETTORE La gradazione sale o scende com'è l'occorrenza; ma qui conviene che salga, cioè a dire che delle cose che tu nomini, la seconda sia maggiore della prima, la terza della seconda, e così l'altre, in modo che l'ultima vorrebbe essere la maggiore di tutte. Non dico io vero?

SALLUSTIO Oh verissimo.

LETTORE Ma tu, caro Crispo, sei proprio andato come il gambero, o come vanno le persone prudenti quando veggono l'inimico. La prima cosa che tu nomini è la ricchezza, la quale dice Teognide che si dee cercare al caldo e al freddo, per terra e per acqua, balzando a un bisogno giù dalle rocce, scagliandosi in mare, e non perdonando[8] a pericolo né a fatica che torni a proposito. La seconda è l'onore, del quale una gran parte degli uomini fa capitale, ma non tanto, che non lo venda a buon mercato. La terza è la gloria, che piacerebbe a molti, se la potessero acquistare senza fatica e senza scomodo, ma non potendo, ciascuno si contenta di lasciarla stare. La quarta è la libertà, della quale non si ha da far conto. L'ultima è la patria, e questa non si troverebbe più al mondo, se non fosse nel vocabolario. Insomma la cosa che tu metti per ultima, non solo non è maggiore di tutte l'altre, ma già da un gran pezzo non è più cosa; l'altre importano ciascheduna più della susseguente; e la prima è tale che gli uomini per ottenerla sono pronti a dare in occasione[9] la patria, la libertà, la gloria, l'onore, che sono quegli altri tuoi beni; e darli tutti in un fascio; e farci la giunta se occorre. Oh vedi se questo era nome da rimpiattarlo in un cantuccio della clausola,[10] come ti fossi vergognato di scriverlo. Veramente se Catilina adoperò questa figura al rovescio come tu la reciti, io non mi maraviglio che ei non movesse gli uditori, e ben gli stette che si portarono male e perdettero la giornata.[11]

SALLUSTIO Forse io potrei rispondere che dal mio tempo a cotesto ci corre qualche divario d'opinioni e di costumi circa quel che tu dici.

32. *ripugnanti*: ostili. **33.** *orazione...Archia*: Cfr. Cicerone, *Pro Archia*, 29-30.

DIALOGO DI UN LETTORE DI UMANITÀ. Composto a Recanati tra il 26 e il 27 febbraio del 1824, fu stampato nelle prime due edizioni delle *Operette morali* (1827 e '34), dove occupava la quinta posizione, ed espunto a partire dall'edizione napoletana del 1835. **1.** *Lettore*: professore («umanità», nel titolo, vale "lettere"). **2.** *Sallustio*: dello scrittore romano (86-35 a.C.) protagonista di questa operetta e autore del *Bellum Catilinae*, L. ricorda poco oltre fatti biografici poco degni della sua fama di sostenitore dei valori tradizionali della Repubblica: Nigidiano gli fu complice in un reato di sacrilegio; Fausta, moglie di Milone, fu sorpresa con lui in flagrante adulterio; in Numidia, Sallustio fu proconsole arricchendosi con estorsioni. **3.** *toglieva*: avrei preferito. **4.** *non rileva*: non importa. **5.** *Quapropter ... portare*: «Per questo motivo vi esorto ad essere d'animo forte e deciso, e a ricordare, entrando in battaglia, che avete nelle vostre destre le ricchezze, l'onore, la gloria, e anche la libertà e la patria» (*Bellum Catilinae*, 58). **6.** *rilevasti*: ricevesti. **7.** *gradazione*: crescendo, climax. **8.** *perdonando*: risparmiando. **9.** *dare in occasione*: svendere. **10.** *clausola*: finale di frase. **11.** *giornata*: battaglia.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Ma in ogni modo il tuo discorso mi capacita,[12] e però scancella questo passo e tornalo a scrivere così come io ti detto.

LETTORE Dì pure.

SALLUSTIO *Et quum proelium inibitis memineritis vos gloriam, decus, divitias, praeterea spectacula, epulas, scorta, animam denique vestram in dextris vestris portare.*[13]

LETTORE Ecco fatto. Così mi piace e sta bene. Salvo che i cinque ultimi capi hanno tanto di persuasivo, che io comincio a temere del successo della battaglia, se Antonio o Petreio[14] non fanno alle loro genti un'altra orazione su questa corda.[15]

APPUNTI PER LE OPERETTE

Baviera. Monaco 18 Marzo 1824.

Il professore Gruithuisen di questa città le cui indagini selenognostiche son note p. gli annali astronomici di Bode, p. gli atti dei fisici di Bonna, e p. altre opere, ha parlato ne' predetti annali, ed anche successivamente, della scoperta fatta da esso col mezzo di buoni telescopi di Fraunhofer, di un edifizio colossale simile ad una fortezza, situato quasi all'equatore della luna, con bastioni diritti che sono ordinati come le coste di una foglia di ontano. Si è saputo inoltre ch'egli ha scoperto anche moltissime strade beniss. construtte, i segni più evidenti di una cultura mensuale sulla superficie della Luna, ipotesi già sostenuta da Schrotes, e molte altre traccie di esseri intelligenti in quel pianeta.

Siamo di parere che niuno ci chiederà guarentia di quanto si comprende in quest'articolo estratto dalla *Gazzetta Universale*. Son cose queste che *abbisognano di* conferma. F.(ogli) T.(edeschi).

Gazzetta di Milano,
Lunedì 29 Marzo 1824.
num. 89, p. 353.

Car il ne faut pas se le cacher, il y a deux côtés à toutes les manières de voir: on peut vanter l'enthousiasme, on peut le blâmer; le mouvement et le repos, la variété et la monotonie sont susceptibles d'être attaqués et défendus par divers arguments; on peut plaider pour la vie, et il y a cependant assez de bien à dire de la mort, ou de ce qui lui ressemble Mad. De Staël, Corinne liv. 14 chap. 1. 5.me édition, Paris 1812, p. 335. tome 2.

12. *mi capacita*: mi trova d'accordo. **13.** *Et quum ... portare*: inverte l'ordine delle cose da ricordare entrando in battaglia rispetto alla frase originale (cfr. nota 5). **14.** *Antonio ... Petreio*: militari romani che affrontarono Catilina nella battaglia di Pistoia. **15.** *su questa corda*: di questo tenore.

APPUNTI PER LE OPERETTE. I due appunti furono pubblicati la prima volta rispettivamente dal Moroncini e dal Flora nelle loro edizioni delle *Operette morali*. Il primo va riferito al *Dialogo della Terra e della Luna*; il secondo è una semplice citazione della *Corinne* di Madame de Staël.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Pensieri

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

I. Io ho lungamente ricusato di creder vere le cose che dirò qui sotto,[1] perché, oltre che la natura mia era troppo rimota[2] da esse, e che l'animo tende sempre a giudicare gli altri da se medesimo, la mia inclinazione non è stata mai d'odiare gli uomini, ma di amarli. In ultimo l'esperienza quasi violentemente me le ha persuase:[3] e sono certo che quei lettori che si troveranno aver praticato cogli uomini molto e in diversi modi, confesseranno che quello ch'io sono per dire è vero; tutti gli altri lo terranno per esagerato, finché l'esperienza, se mai avranno occasione di veramente fare esperienza della società umana, non lo ponga loro dinanzi agli occhi.

Dico che il mondo è una lega di birbanti contro gli uomini da bene, e di vili contro i generosi. Quando due o più birbanti si trovano insieme la prima volta, facilmente e come per segni si conoscono tra loro per quello che sono; e subito si accordano; o se i loro interessi non patiscono questo, certamente provano inclinazione l'uno per l'altro, e si hanno gran rispetto. Se un birbante ha contrattazioni e negozi con altri birbanti, spessissimo accade che si porta[4] con lealtà e che non gl'inganna; se con genti onorate, è impossibile che non manchi loro di fede, e dovunque gli torna comodo, non cerchi di rovinarle; ancorché sieno persone animose, e capaci di vendicarsi; perché ha speranza, come quasi sempre gli riesce, di vincere colle sue frodi la loro bravura. Io ho veduto più volte uomini paurosissimi, trovandosi fra un birbante più pauroso di loro, e una persona da bene piena di coraggio, abbracciare per paura le parti del birbante: anzi questa cosa accade sempre che[5] le genti ordinarie si trovano in occasioni simili: perché le vie dell'uomo coraggioso e da bene sono conosciute e semplici, quelle del ribaldo sono occulte e infinitamente varie. Ora, come ognuno sa, le cose ignote fanno più paura che le conosciute; e facilmente uno si guarda dalle vendette dei generosi, dalle quali la stessa viltà e la paura ti salvano; ma nessuna paura e nessuna viltà è bastante a scamparti dalle persecuzioni segrete, dalle insidie, né dai colpi anche palesi che ti vengono dai nemici vili. Generalmente nella vita quotidiana il vero coraggio è temuto pochissimo; anche perché, essendo scompagnato da ogni impostura, è privo di quell'apparato che rende le cose spaventevoli; e spesso non gli è creduto; e i birbanti sono tenuti anche come coraggiosi, perché, per virtù d'impostura, molte volte sono tenuti tali.

Rari sono i birbanti poveri: perché, lasciando tutto l'altro, se un uomo da bene cade in povertà, nessuno lo soccorre, e molti se ne rallegrano; ma se un ribaldo diventa povero, tutta la città si solleva per aiutarlo. La ragione si può intendere di leggeri:[6] ed è che naturalmente noi siamo tocchi dalle sventure di chi ci è compagno e consorte, perché pare che sieno altrettante minacce a noi stessi; e volentieri, potendo, vi apprestiamo rimedio, perché il trascurarle pare troppo chiaramente un acconsentire dentro noi medesimi che, nell'occasione, il simile sia fatto a noi. Ora i birbanti, che al mondo sono i più di numero, e i più copiosi di facoltà, tengono ciascheduno gli altri birbanti, anche non cogniti a se di veduta,[7] per compagni e consorti loro, e nei bisogni si sentono tenuti a soccorrerli per quella specie di lega, come ho detto, che v'è tra essi. Ai quali anche pare uno scandalo che un uomo conosciuto per birbante sia veduto nella miseria; perché questa dal mondo, che sempre in parole è onoratore della virtù, facilmente in casi tali è chiamata gastigo, cosa che ritorna in obbrobrio, e che può ritornare in danno, di tutti loro. Però in tor via questo scandalo si adoperano tanto efficacemente, che pochi esempi si vedono di ribaldi, salvo se non sono persone del tutto oscure, che caduti in mala fortuna, non racconcino le cose loro in qualche modo comportabile.[8]

All'opposto i buoni e i magnanimi, come diversi dalla generalità,[9] sono tenuti dalla medesima quasi creature d'altra specie, e conseguentemen-

Di un volume inedito di *Pensées sur les caractères des hommes et sur leur conduite dans la Societé* L. scrive a Louis de Sinner il 2 marzo 1837, in vista di un'edizione delle sue opere presso il parigino Baudry. Secondo la testimonianza dell'amico Antonio Ranieri, nei *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, i *Pensieri* vennero composti a Napoli durante gli anni dell'estrema maturità del poeta. In realtà, molti spunti di riflessione provengono all'opera, alla quale Leopardi lavorò certamente fra il 1830 e il '35, dalle note registrate nello *Zibaldone*, fin dal 1820 e fino al '32. Fu lo stesso Ranieri ad approntare la prima (e tutt'altro che impeccabile) stampa dei *Pensieri*, inserendoli nell'edizione delle *Opere* leopardiane pubblicate a Firenze nel 1845 da Le Monnier.

I. 1. *le cose ... sotto*: gli altri pensieri, rispetto ai quali questo svolge funzioni di proemio, introducendo a una visione pessimistica e disincantata del «mondo», dei suoi vincoli sociali e delle sue ideologie dominanti. 2. *rimota*: lontana. 3. *me le ha persuase*: mi ha persuaso riguardo a quelle «cose». 4. *si porta*: si comporta. 5. *sempre che*: ogni volta che. 6. *di leggeri*: facilmente. 7. *tengono ... veduta*: tutti considerano gli altri briganti, anche se non conosciuti direttamente. 8. *comportabile*: conveniente. 9. *generalità*: la maggioranza (degli uomini).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

te non solo non avuti per consorti né per compagni, ma stimati non partecipi dei diritti sociali, e, come sempre si vede, perseguitati tanto più o meno gravemente, quanto la bassezza d'animo e la malvagità del tempo e del popolo nei quali si abbattono[10] a vivere, sono più o meno insigni; perché come nei corpi degli animali la natura tende sempre a purgarsi di quegli umori e di quei principii che non si confanno con quelli onde propriamente si compongono essi[11] corpi, così nelle aggregazioni di molti uomini la stessa natura porta che chiunque differisce grandemente dall'universale di quelli, massime se tale differenza è anche contrarietà, con ogni sforzo sia cercato[12] distruggere o discacciare. Anche sogliono essere odiatissimi i buoni e i generosi perché ordinariamente sono sinceri, e chiamano le cose coi loro nomi. Colpa non perdonata dal genere umano, il quale non odia mai tanto chi fa male, né il male stesso, quanto chi lo nomina. In modo che più volte, mentre chi fa male ottiene ricchezze, onori e potenza, chi lo nomina[13] è strascinato in sui patiboli; essendo gli uomini prontissimi a sofferire o dagli altri o dal cielo qualunque cosa, purché in parole ne sieno salvi.

II. Scorri le vite degli uomini illustri, e se guarderai a quelli che sono tali, non per iscrivere, ma per fare,[1] troverai a gran fatica pochissimi veramente grandi, ai quali non sia mancato il padre nella prima età. Lascio stare che, parlando di quelli che vivono di entrata,[2] colui che ha il padre vivo, comunemente è un uomo senza facoltà;[3] e per conseguenza non può nulla nel mondo: tanto più che nel tempo stesso è facoltoso in aspettativa, onde non si dà pensiero di procacciarsi roba coll'opera propria; il che potrebbe essere occasione a grandi fatti; caso non ordinario però, poiché generalmente quelli che hanno fatto cose grandi, sono stati o copiosi o certo abbastanza forniti de' beni della fortuna insino dal principio. Ma lasciando tutto questo, la potestà paterna appresso tutte le nazioni che hanno leggi, porta seco una specie di schiavitù de' figliuoli; che, per essere domestica, è più stringente e più sensibile[4] della civile; e che, comunque possa essere temperata o dalle leggi stesse, o dai costumi pubblici, o dalle qualità particolari delle persone, un effetto dannosissimo non manca mai di produrre: e questo è un sentimento che l'uomo, finché ha il padre vivo, porta perpetuamente nell'animo; confermatogli dall'opinione che visibilmente ed inevitabilmente ha di lui la moltitudine. Dico un sentimento di soggezione e di dipendenza, e di non essere libero signore di se medesimo, anzi di non essere, per dir così, una persona intera, ma una parte e un membro solamente, e di appartenere il suo nome ad altrui più che a se. Il qual sentimento, più profondo in coloro che sarebbero più atti alle cose, perché avendo lo spirito più svegliato, sono più capaci di sentire, e più oculati ad accorgersi della verità della propria condizione, è quasi impossibile che vada insieme, non dirò col fare, ma col disegnare[5] checchessia di grande. E passata in tal modo la gioventù, l'uomo che in età di quaranta o di cinquant'anni sente per la prima volta di essere nella potestà propria, è soverchio[6] il dire che non prova stimolo, e che, se ne provasse, non avrebbe più impeto né forze né tempo sufficienti ad azioni grandi. Così anche in questa parte si verifica che nessun bene si può avere al mondo, che non sia accompagnato da mali della stessa misura: poiché l'utilità inestimabile del trovarsi innanzi nella giovanezza una guida esperta ed amorosa, quale non può essere alcuno così come il proprio padre, è compensata da una sorte[7] di nullità e della giovanezza e generalmente della vita.

III. La sapienza economica di questo secolo si può misurare dal corso che hanno le edizioni che chiamano compatte, dove è poco il consumo della carta, e infinito quello della vista. Sebbene in difesa del risparmio della carta nei libri, si può allegare che l'usanza del secolo è che si stampi molto e che nulla si legga. Alla quale usanza appartiene anche l'avere abbandonati i caratteri tondi, che si adoperarono comunemente in Europa ai secoli addietro, e sostituiti in loro vece i caratteri lunghi, aggiuntovi il lustro della carta; cose quanto belle a vederle, tanto e più dannose agli occhi nella lettura; ma ben ragionevoli in un tempo nel quale i libri si stampano per vedere[1] e non per leggere.

IV. Questo che segue, non è un pensiero, ma un racconto, ch'io pongo qui per isvagamento del lettore. Un mio amico, anzi compagno della mia vita, Antonio Ranieri,[1] giovane che, se vive, e se gli uomini non vengono a capo di rendere inutili i doni ch'egli ha dalla natura, presto sarà significato abbastanza dal solo nome, abitava meco nel 1831 in Firenze. Una sera di state, passando per Via buia, trovò in sul canto, presso alla piazza del Duomo, sotto una finestra terrena del palazzo che ora è de' Riccardi, fermata molta gente, che diceva tutta spaventata: ih, la fantasima![2] E guardando per la finestra nella stanza, dove non era altro lume che quello che vi batteva dentro da una delle lanterne della città, vide egli stesso come un'ombra di donna, che scagliava le braccia di qua e di là, e nel resto immobile. Ma avendo pel capo altri pensieri, passò oltre, e per quella sera né per tutto il giorno vegnente non si ricordò di quell'incontro.[3]

L'altra sera, alla stessa ora, abbattendosi a ri-

10. *si abbattono:* si trovano per caso. **11.** *essi*: quei. **12.** *sia cercato*: si cerchi di. **13.** *chi lo nomina*: lo scrittore che nomina il «male», dunque, è necessariamente posto ai margini del consorzio sociale, governato dai «birbanti».
II. 1. *per fare*: in virtù dell'azione. **2.** *di entrata*: di rendita. **3.** *facoltà*: ricchezza. **4.** *sensibile*: percepibile. **5.** *disegnare*: progettare. **6.** *è soverchio*: è inutile. **7.** *sorte*: sorta, specie.
III. 1. *per vedere*: per ostentazione.
IV. 1. *Antonio Ranieri*: Antonio Ranieri (1806-1888), amico di L. e primo editore di molte sue opere, fra cui i *Pensieri*. È autore di una nota testimonianza, i *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*. **2.** *fantasima*: fantasma (forma fiorentina). **3.** *incontro*: circostanza.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

passare dallo stesso luogo, vi trovò raccolta più moltitudine che la sera innanzi, e udì che ripetevano collo stesso terrore: ih, la fantasima! E riguardando per entro la finestra, rivide quella stessa ombra, che pure, senza fare altro moto, scoteva le braccia. Era la finestra non molto più alta da terra che una statura d'uomo, e uno tra la moltitudine che pareva un birro,[4] disse: s'i' avessi qualcuno che mi sostenessi 'n sulle spalle, i' vi monterei, per guardare che v'è là drento.[5] Al che soggiunse il Ranieri: se voi mi sostenete, monterò io. E dettogli da quello, montate, montò su, ponendogli i piedi in su gli omeri, e trovò presso all'inferriata della finestra, disteso in sulla spalliera di una seggiola, un grembiale nero, che agitato dal vento, faceva quell'apparenza di braccia che si scagliassero; e sopra la seggiola, appoggiata alla medesima spalliera, una rocca da filare, che pareva il capo dell'ombra: la quale rocca il Ranieri presa in mano, mostrò al popolo adunato, che con molto riso si disperse.

A che questa storiella? Per ricreazione, come ho detto, de' lettori, e inoltre per un sospetto ch'io ho, che ancora possa essere non inutile alla critica storica ed alla filosofia sapere che nel secolo decimonono, nel bel mezzo di Firenze, che è la città più culta d'Italia, e dove il popolo in particolare è più intendente e più civile, si veggono fantasmi, che sono creduti spiriti, e sono rocche da filare. E gli stranieri si tengano qui di sorridere, come fanno volentieri delle cose nostre; perché troppo è noto che nessuna delle tre grandi nazioni che, come dicono i giornali, marchent à la tête de la civilisation,[6] crede agli spiriti meno dell'italiana.

V. Nelle cose occulte vede meglio sempre il minor numero, nelle palesi il maggiore. È assurdo l'addurre quello che chiamano consenso delle genti[1] nelle quistioni metafisiche: del qual consenso non si fa nessuna stima nelle cose fisiche, e sottoposte ai sensi; come per esempio nella quistione del movimento della terra, e in mille altre. Ed all'incontro è temerario, pericoloso, ed, al lungo andare, inutile, il contrastare all'opinione del maggior numero nelle materie civili.

VI. La morte non è male: perché libera l'uomo da tutti i mali, e insieme coi beni gli toglie i desiderii. La vecchiezza è male sommo: perché priva l'uomo di tutti i piaceri, lasciandogliene gli appetiti;[1] e porta seco tutti i dolori. Nondimeno gli uomini temono la morte, e desiderano la vecchiezza.

VII. Havvi, cosa strana a dirsi, un disprezzo della morte e un coraggio più abbietto e più disprezzabile che la paura: ed è quello de' negozianti ed altri uomini dediti a far danari, che spessissime volte, per guadagni anche minimi, e per sordidi risparmi, ostinatamente ricusano[1] cautele e provvidenze necessarie alla loro conservazione, e si mettono a pericoli estremi dove non di rado, eroi vili, periscono con morte vituperata. Di quest'obbrobrioso coraggio si sono veduti esempi insigni, non senza seguirne[2] danni e stragi de' popoli innocenti, nell'occasione della peste, chiamata più volentieri cholera morbus, che ha flagellata la specie umana in questi ultimi anni.

VIII. Uno degli errori gravi nei quali gli uomini incorrono giornalmente, è di credere che sia tenuto loro il segreto. Né solo il segreto di ciò che essi rivelano in confidenza, ma anche di ciò che senza loro volontà, o mal grado loro, è veduto o altrimenti saputo da chicchessia, e che ad essi converrebbe che fosse tenuto occulto. Ora io dico che tu erri ogni volta che sapendo che una cosa tua è nota ad altri che a te stesso, non tieni già per fermo che ella sia nota al pubblico, qualunque danno o vergogna possa venire a te di questo. A gran fatica per la considerazione dell'interesse proprio, si tengono[1] gli uomini di non manifestare le cose occulte; ma in causa d'altri, nessuno tace: e se vuoi certificarti di questo, esamina te stesso, e vedi quante volte o dispiacere o danno o vergogna che ne venga ad altri, ti ritengono di non palesare cosa che tu sappi; di non palesarla, dico, se non a molti, almeno a questo o a quell'amico, che torna il medesimo. Nello stato sociale nessun bisogno è più grande che quello di chiacchierare, mezzo principalissimo di passare il tempo, ch'è una delle prime necessità della vita. E nessuna materia di chiacchiere è più rara che una che svegli la curiosità e scacci la noia: il che fanno le cose nascoste e nuove. Però prendi fermamente questa regola: le cose che tu non vuoi che si sappia che tu abbi fatte, non solo non le ridire, ma non le fare. E quelle che non puoi fare che non sieno o che non sieno state, abbi per certo che si sanno, quando bene[2] tu non te ne avvegga.

IX. Chi contro all'opinione d'altri ha predetto il successo di una cosa nel modo che poi segue,[1] non si pensi che i suoi contraddittori, veduto il fatto, gli dieno ragione, e lo chiamino più savio o più intendente di loro: perché o negheranno il fatto, o la predizione, o allegheranno che questa e quello differiscano nelle circostanze, o in qualunque modo troveranno cause per le quali si sforzeranno di persuadere a se stessi e agli altri che l'opinione loro fu retta, e la contraria torta.

X. La maggior parte delle persone che deputiamo a educare i figliuoli, sappiamo di certo non essere state educate. Né dubitiamo che non possano dare quello che non hanno ricevuto, e che per altra via non si acquista.

XI. V'è qualche secolo che, per tacere del resto,

4. *birro*: sbirro. 5. *drento*: dentro (altra forma del parlato, che in questo brano Leopardi si compiace di imitare).
6. *marchent ... civilisation*: marciano alla testa della civiltà (si tratta di Francia, Germania e Inghilterra).

V. 1. *consenso delle genti*: si intenda come "senso comune".

VI. 1. *appetiti*: desideri.

VII. 1. *ricusano*: rifiutano di adottare. 2. *non senza seguirne*: con la conseguenza di.

VIII. 1. *si tengono*: si trattengono. 2. *quando bene*: quando anche.

IX. 1. *ha predetto ... segue*: ha predetto l'accadere di una cosa nel modo che in seguito si è verificato.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

nelle arti e nelle discipline presume di rifar tutto, perché nulla sa fare.

XII. Colui che con fatiche e con patimenti, o anche solo dopo molto aspettare, ha conseguito un bene, se vede altri conseguire il medesimo con facilità e presto, in fatti non perde nulla di ciò che possiede, e nondimeno tal cosa è naturalmente odiosissima, perché nell'immaginativa il bene ottenuto scema a dismisura se diventa comune a chi per ottenerlo ha speso e penato poco o nulla. Perciò l'operaio della parabola evangelica[1] si duole come d'ingiuria fatta a se, della mercede uguale alla sua, data a quelli che avevano lavorato meno; e i frati di certi ordini hanno per usanza di trattare con ogni sorte di acerbità i novizi, per timore che non giungano agiatamente a quello stato al quale essi sono giunti con disagio.

XIII. Bella ed amabile illusione è quella per la quale i dì anniversari di un avvenimento, che per verità non ha a fare con essi più che con qualunque altro dì dell'anno, paiono avere con quello un'attinenza particolare, e che quasi un'ombra del passato risorga e ritorni sempre in quei giorni, e ci sia davanti: onde è medicato in parte il tristo pensiero dell'annullamento di ciò che fu, e sollevato il dolore di molte perdite, parendo che quelle ricorrenze facciano che ciò che è passato, e che più non torna, non sia spento né perduto del tutto. Come trovandoci in luoghi dove sieno accadute cose o per se stesse o verso di noi memorabili, e dicendo, qui avvenne questo, e qui questo, ci reputiamo, per modo di dire, più vicini a quegli avvenimenti, che quando ci troviamo altrove; così quando diciamo, oggi è l'anno, o tanti anni, accadde la tal cosa, ovvero la tale, questa ci pare, per dir così, più presente, o meno passata, che negli altri giorni. E tale immaginazione è sì radicata nell'uomo, che a fatica pare che si possa credere che l'anniversario sia così alieno dalla cosa come ogni altro dì: onde il celebrare annualmente le ricordanze importanti, sì religiose come civili, sì pubbliche come private, i dì natalizi e quelli delle morti delle persone care, ed altri simili, fu comune, ed è, a tutte le nazioni che hanno, ovvero ebbero, ricordanze e calendario. Ed ho notato, interrogando in tal proposito parecchi, che gli uomini sensibili, ed usati[1] alla solitudine, o a conversare internamente, sogliono essere studiosissimi degli anniversari, e vivere, per dir così, di rimembranze di tal genere, sempre riandando,[2] e dicendo fra se: in un giorno dell'anno come il presente mi accadde questa o questa cosa.

XIV. Non sarebbe piccola infelicità degli educatori, e soprattutto dei parenti,[1] se pensassero, quello che è verissimo, che i loro figliuoli, qualunque indole abbiano sortita,[2] e qualunque fatica, diligenza e spesa si ponga in educarli, coll'uso poi del mondo, quasi indubitabilmente, se la morte non li previene, diventeranno malvagi. Forse questa risposta sarebbe più valida e più ragionevole di quella di Talete, che dimandato da Solone perché non si ammogliasse, rispose mostrando le inquietudini dei genitori per gl'infortunii e i pericoli de' figliuoli. Sarebbe, dico, più valido e più ragionevole lo scusarsi dicendo di non volere aumentare il numero dei malvagi.

XV. Chilone, annoverato fra i sette sapienti della Grecia, ordinava che l'uomo forte di corpo, fosse dolce di modi, a fine, diceva, d'ispirare agli altri più riverenza che timore. Non è mai soverchia l'affabilità, la soavità de' modi, e quasi l'umiltà in quelli che di bellezza o d'ingegno o d'altra cosa molto desiderata nel mondo, sono manifestamente superiori alla generalità:[1] perché troppo grave è la colpa della quale hanno a impetrar perdono, e troppo fiero e difficile il nemico che hanno a placare; l'una la superiorità, e l'altro l'invidia. La quale credevano gli antichi, quando si trovavano in grandezze e in prosperità, che convenisse placare negli stessi Dèi, espiando con umiliazioni, con offerte e con penitenze volontarie il peccato appena espiabile della felicità o dell'eccellenza.

XVI. Se al colpevole e all'innocente, dice Ottone imperatore appresso Tacito,[1] è apparecchiata una stessa fine, è più da uomo il perire meritamente. Poco diversi pensieri credo che sieno quelli di alcuni, che avendo animo grande e nato alla virtù, entrati nel mondo, e provata l'ingratitudine, l'ingiustizia, e l'infame accanimento degli uomini contro i loro simili, e più contro i virtuosi, abbracciano la malvagità; non per corruttela, né tirati dall'esempio, come i deboli; né anche per interesse, né per troppo desiderio dei vili e frivoli beni umani; né finalmente per isperanza di salvarsi incontro alla malvagità generale; ma per un elezione libera, e per vendicarsi degli uomini, e rendere loro il cambio, impugnando contro di essi le loro armi. La malvagità delle quali persone è tanto più profonda, quanto nasce da esperienza della virtù; e tanto più formidabile, quanto è congiunta, cosa non ordinaria, a grandezza e fortezza d'animo, ed è una sorte d'eroismo.

XVII. Come le prigioni e le galee[1] sono piene di genti, al dir loro, innocentissime, così gli uffizi pubblici e le dignità d'ogni sorte non sono tenute se non da persone chiamate e costrette a ciò loro mal grado. È quasi impossibile trovare alcuno che confessi di avere o meritato pene che soffra, o cercato né desiderato onori che goda: ma forse meno possibile questo, che quello.

XVIII. Io vidi in Firenze uno che strascinando, a modo di bestia da tiro, come colà è stile, un carro

XII. 1. *parabola evangelica*: Matteo, XX, 1-16.
XIII. 1. *usati*: abituati. 2. *riandando*: ritornando con la memoria.
XIV. 1. *parenti*: genitori. 2. *sortita*: capitata in sorte.
XV. 1. *alla generalità*: alla media degli uomini.
XVI. 1. *appresso Tacito*: il brano di Tacito è annotato in *Zib.* 465 (2 gennaio 1821).
XVII. 1. *galee*: galere.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

colmo di robe, andava con grandissima alterigia gridando e comandando alle persone di dar luogo; e mi parve figura[1] di molti che vanno pieni d'orgoglio, insultando agli altri, per ragioni non dissimili da quella che causava l'alterigia in colui, cioè tirare un carro.

XIX. V'ha alcune poche persone al mondo, condannate a riuscir male cogli uomini in ogni cosa, a cagione che, non per inesperienza né per poca cognizione della vita sociale, ma per una loro natura immutabile, non sanno lasciare una certa semplicità di modi, privi di quelle apparenze e di non so che mentito ed artifiziato,[1] che tutti gli altri, anche senza punto avvedersene, ed anche gli sciocchi, usano ed hanno sempre nei modi loro, e che è in loro e ad essi medesimi malagevolissimo a distinguere dal naturale. Quelli ch'io dico, essendo visibilmente diversi dagli altri, come riputati inabili alle cose del mondo, sono vilipesi e trattati male anco dagl'inferiori, e poco ascoltati o ubbiditi dai dipendenti: perché tutti si tengono da più di loro, e li mirano con alterigia. Ognuno che ha a fare con essi, tenta d'ingannarli e di danneggiarli a profitto proprio più che non farebbe con altri, credendo la cosa più facile, e poterlo fare impunemente: onde da tutte le parti è mancato loro di fede, e usate soverchierie,[2] e conteso il giusto e il dovuto. In qualunque concorrenza sono superati, anche da molto inferiori a loro, non solo d'ingegno o d'altre qualità intrinseche, ma di quelle che il mondo conosce ed apprezza maggiormente, come bellezza, gioventù, forza, coraggio, ed anche ricchezza. Finalmente qualunque sia il loro stato nella società, non possono ottenere quel grado di considerazione che ottengono gli erbaiuoli e i facchini. Ed è ragione in qualche modo; perché non è piccolo difetto o svantaggio di natura, non potere apprendere quello che anche gli stolidi apprendono facilissimamente, cioè quell'arte che sola fa parere uomini gli uomini ed i fanciulli: non potere, dico, non ostante ogni sforzo. Poiché questi tali, quantunque di natura inclinati al bene, pure conoscendo la vita e gli uomini meglio di molti altri, non sono punto, come talora paiono, più buoni di quello che sia lecito essere senza meritare l'obbrobrio di questo titolo; e sono privi delle maniere del mondo non per bontà, o per elezione propria, ma perché ogni loro desiderio e studio d'apprenderle ritorna vano. Sicché ad essi non resta altro, se non adattare l'animo alla loro sorte, e guardarsi soprattutto di non voler nascondere o dissimulare quella schiettezza e quel fare naturale che è loro proprio: perché mai non riescono così male, né così ridicoli, come quando affettano l'affettazione ordinaria degli altri.

XX. Se avessi l'ingegno del Cervantes, io farei un libro per purgare, come egli la Spagna dall'imitazione de' cavalieri erranti, così io l'Italia, anzi il mondo incivilito, da un vizio che, avendo rispetto alla mansuetudine dei costumi presenti, e forse anche in ogni altro modo, non è meno crudele né meno barbaro di qualunque avanzo della ferocia de' tempi medii castigato dal Cervantes. Parlo del vizio di leggere o di recitare ad altri i componimenti propri: il quale, essendo antichissimo, pure nei secoli addietro fu una miseria tollerabile, perché rara; ma oggi, che il comporre è di tutti, e che la cosa più difficile è trovare uno che non sia autore, è divenuto un flagello, una calamità pubblica, e una nuova tribolazione della vita umana. E non è scherzo ma verità il dire, che per lui[1] le conoscenze sono sospette e le amicizie pericolose; e che non v'è ora né luogo dove qualunque innocente non abbia a temere di essere assaltato, e sottoposto quivi medesimo, o strascinato altrove, al supplizio di udire prose senza fine o versi a migliaia, non più sotto scusa di volersene intendere il suo giudizio, scusa che già lungamente fu costume di assegnare per motivo di tali recitazioni; ma solo ed espressamente per dar piacere all'autore udendo, oltre alle lodi necessarie alla fine. In buona coscienza io credo che in pochissime cose apparisca più, da un lato, la puerilità della natura umana, ed a quale estremo di cecità, anzi di stolidità, sia condotto l'uomo dall'amor proprio; da altro lato, quanto innanzi possa l'animo nostro fare illusione a se medesimo; di quello che ciò si dimostri in questo negozio del recitare gli scritti propri. Perché, essendo ciascuno consapevole a se stesso della molestia ineffabile che è a lui sempre l'udire le cose d'altri; vedendo sbigottire e divenire smorte le persone invitate ad ascoltare le cose sue, allegare ogni sorte d'impedimenti per iscusarsi, ed anche fuggire da esso e nascondersi a più potere; nondimeno con fronte metallica,[2] con perseveranza meravigliosa, come un orso affamato, cerca ed insegue la sua preda per tutta la città, e sopraggiunta, la tira dove ha destinato. E durando la recitazione, accorgendosi, prima allo sbadigliare, poi al distendersi, allo scontorcersi, e a cento altri segni, delle angosce mortali che prova l'infelice uditore, non per questo si rimane[3] né gli dà posa; anzi sempre più fiero e accanito, continua aringando e gridando per ore, anzi quasi per giorni e per notti intere, fino a diventarne roco, e finché, lungo tempo dopo tramortito l'uditore, non si sente rifinito[4] di forze egli stesso, benché non sazio. Nel qual tempo, e nella quale carnificina che l'uomo fa del suo prossimo, certo è ch'egli prova un piacere quasi sovrumano e di paradiso: poiché veggiamo che le persone lasciano per questo tutti gli altri piaceri, dimenticano il sonno e il cibo, e spariscono loro dagli occhi la vita e il mondo. E questo piacere consiste in una ferma credenza che l'uomo ha, di destare ammirazione

XVIII. 1. *figura*: simbolo.
XIX. 1. *artifiziato*: artefatto. 2. *e ... soverchierie*: e sono stati commessi (nei loro confronti) degli abusi.
XX. Come pure nelle *Operette morali*, per esempio nel *Dialogo di Tristano e di un amico*, L. critica spietatamente (non senza memoria di Orazio) la moderna universalizzazione del sapere, grazie alla quale oggi «il comporre è di tutti». 1. *per lui*: a causa di quel «vizio». 2. *fronte metallica*: oggi si direbbe "faccia di bronzo". 3. *si rimane*: rinuncia. 4. *rifinito*: esausto.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

e di dar piacere a chi ode: altrimenti il medesimo gli tornerebbe[5] recitare al deserto, che alle persone. Ora, come ho detto, quale sia il piacere di chi ode (pensatamente dico sempre ode, e non ascolta), lo sa per esperienza ciascuno, e colui che recita lo vede; e io so ancora, che molti eleggerebbero, prima che un piacere simile, qualche grave pena corporale. Fino gli scritti più belli e di maggior prezzo,[6] recitandoli il proprio autore, diventano di qualità di uccidere annoiando: al qual proposito notava un filologo mio amico, che se è vero che Ottavia, udendo Virgilio leggere il sesto dell'Eneide, fosse presa da uno svenimento,[7] è credibile che le accadesse ciò, non tanto per la memoria, come dicono, del figliuolo Marcello, quanto per la noia del sentir leggere.

Tale è l'uomo. E questo vizio ch'io dico, sì barbaro e sì ridicolo, e contrario al senso di creatura razionale, è veramente un morbo della specie umana: perché non v'è nazione così gentile, né condizione alcuna d'uomini, né secolo, a cui questa peste non sia comune. Italiani, Francesi, Inglesi, Tedeschi; uomini canuti, savissimi nelle altre cose, pieni d'ingegno e di valore; uomini espertissimi della vita sociale, compitissimi di modi, amanti di notare le sciocchezze e di motteggiarle; tutti diventano bambini crudeli nelle occasioni di recitare le cose loro. E come è questo vizio de' tempi nostri, così fu di quelli d'Orazio, al quale parve già insopportabile; e di quelli di Marziale, che dimandato da uno perché non gli leggesse i suoi versi, rispondeva: per non udire i tuoi: e così anche fu della migliore età della Grecia, quando, come si racconta, Diogene cinico, trovandosi in compagnia d'altri, tutti moribondi dalla noia, ad una di tali lezioni,[8] e vedendo nelle mani dell'autore, alla fine del libro, comparire il chiaro della carta, disse: fate cuore, amici; veggo terra.[9]

Ma oggi la cosa è venuta a tale, che gli uditori, anche forzati, a fatica possono bastare alle occorrenze degli autori. Onde alcuni miei conoscenti, uomini industriosi, considerato questo punto, e persuasi che il recitare i componimenti propri sia uno de' bisogni della natura umana, hanno pensato di provvedere a questo, e ad un tempo di volgerlo, come si volgono tutti i bisogni pubblici, ad utilità particolare. Al quale effetto in breve apriranno una scuola o accademia ovvero ateneo di ascoltazione; dove, a qualunque ora del giorno e della notte, essi, o persone stipendiate da loro, ascolteranno chi vorrà leggere a prezzi determinati: che saranno per la prosa, la prima ora, uno scudo, la seconda due, la terza quattro, la quarta otto, e così crescendo con progressione aritmetica. Per la poesia il doppio. Per ogni passo letto, volendo tornare a leggerlo, come accade, una lira il verso. Addormentandosi l'ascoltante, sarà rimessa al lettore la terza parte del prezzo debito. Per convulsioni, sincopi, ed altri accidenti leggeri o gravi, che avvenissero all'una parte o all'altra nel tempo delle letture, la scuola sarà fornita di essenze e di medicine, che si dispenseranno gratis. Così rendendosi materia di lucro una cosa finora infruttifera, che sono gli orecchi, sarà aperta una nuova strada all'industria, con aumento della ricchezza generale.

XXI. Parlando, non si prova piacere che sia vivo e durevole, se non quanto ci è permesso discorrere di noi medesimi, e delle cose nelle quali siamo occupati, o che ci appartengono in qualche modo. Ogni altro discorso in poca d'ora viene a noia; e questo, ch'è piacevole a noi, è tedio mortale a chi l'ascolta. Non si acquista titolo di amabile, se non a prezzo di patimenti: perché amabile, conversando, non è se non quegli che gratifica all'amor proprio degli altri, e che, in primo luogo, ascolta assai e tace assai, cosa per lo più noiosissima; poi lascia che gli altri parlino di se e delle cose proprie quanto hanno voglia; anzi li mette in ragionamenti di questa sorte, e parla egli stesso di cose tali; finché si trovano, al partirsi, quelli contentissimi di se, ed egli annoiatissimo di loro. Perché, in somma, se la miglior compagnia è quella dalla quale noi partiamo più soddisfatti di noi medesimi, segue ch'ella è appresso a poco quella che noi lasciamo più annoiata. La conchiusione è, che nella conversazione, e in qualunque colloquio dove il fine non sia che intertenersi[1] parlando, quasi inevitabilmente il piacere degli uni è noia degli altri, né si può sperare se non che annoiarsi o rincrescere, ed è gran fortuna partecipare di questo e di quello ugualmente.

XXII. Assai difficile mi pare a decidere se sia o più contrario ai primi principii della costumatezza il parlare di se lungamente e per abito, o più raro un uomo esente da questo vizio.

XXIII. Quello che si dice comunemente, che la vita è una rappresentazione scenica, si verifica soprattutto in questo, che il mondo parla costantissimamente in una maniera, ed opera costantissimamente in un'altra. Della quale commedia oggi essendo tutti recitanti, perché tutti parlano a un modo, e nessuno quasi spettatore,[1] perché il vano linguaggio del mondo non inganna che i fanciulli e gli stolti, segue che tale rappresentazione è divenuta cosa compiutamente inetta, noia e fatica senza causa. Però sarebbe impresa degna del nostro secolo quella di rendere la vita finalmente un'azione non simulata ma vera, e di conciliare per la prima volta al mondo la famosa discordia tra i detti e i fatti. La quale, essendo i fatti, per esperienza oramai bastante, conosciuti immutabili, e non convenendo che gli uomini si affatichino più in cerca dell'impossibile, resterebbe che fosse accordata[2] con quel mezzo che è,

5. *il medesimo gli tornerebbe*: sarebbe per lui lo stesso. **6.** *prezzo*: pregio. **7.** *al qual proposito ... svenimento*: la notizia è nella *Vita* virgiliana di Elio Donato. **8.** *lezioni*: letture, alla latina. **9.** *Diogene cinico ... terra*: cfr. Orazio, *Satire*, I, 4; Marziale, *Epigrammi*, I; Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, VI.

XXI. Uno spunto molto affine è già nel *Manuale* di Epitteto, tradotto da L. stesso nel 1825 (Galimberti). **1.** *intertenersi*: intrattenersi.

XXIII. Tema centrale della critica leopardiana al comportamento sociale: la discrepanza tra le parole e le azioni. **1.** *Della quale ... spettatore*: cfr. già *Zib.* 663-66 (12 febbraio 1821). **2.** *la quale ... accordata*: soggetto è l'«impresa».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ad un tempo, unico e facilissimo, benché fino a oggi intentato: e questo è, mutare i detti, e chiamare una volta le cose coi nomi loro.

XXIV. O io m'inganno, o rara è nel nostro secolo quella persona lodata generalmente, le cui lodi non sieno cominciate dalla sua propria bocca. Tanto è l'egoismo, e tanta l'invidia e l'odio che gli uomini portano gli uni agli altri, che volendo acquistar nome, non basta far cose lodevoli, ma bisogna lodarle, o trovare, che torna lo stesso, alcuno che in tua vece le predichi e le magnifichi di continuo, intonandole con gran voce negli orecchi del pubblico, per costringere le persone sì mediante l'esempio, e sì coll'ardire e colla perseveranza, a ripetere parte di quelle lodi. Spontaneamente non isperare che facciano motto, per grandezza di valore che tu dimostri, per bellezza d'opere che tu facci. Mirano e tacciono eternamente; e, potendo, impediscono che altri non vegga. Chi vuole innalzarsi, quantunque per virtù vera, dia bando alla modestia. Ancora in questa parte il mondo è simile alle donne:[1] con verecondia e con riserbo da lui non si ottiene nulla.

XXV. Nessuno è sì compiutamente disingannato del mondo, né lo conosce sì addentro, né tanto l'ha in ira, che guardato un tratto da esso con benignità, non se gli[1] senta in parte riconciliato; come nessuno è conosciuto da noi sì malvagio, che salutandoci cortesemente, non ci apparisca meno malvagio che innanzi. Le quali osservazioni vagliono a dimostrare la debolezza dell'uomo, non a giustificare né i malvagi né il mondo.

XXVI. L'inesperto della vita, e spesso anche l'esperto, in sui primi momenti che si conosce colto da qualche infortunio, massime dove egli non abbia colpa, se pure gli corrono all'animo gli amici e i familiari, o in generale gli uomini, non aspetta da loro altro che commiserazione e conforto, e, per tacere qui d'aiuto, che gli abbiano o più amore o più riguardo che innanzi; né cosa alcuna è sì lungi dal cadergli in pensiero, come vedersi, a causa della sventura occorsagli, quasi degradato nella società, diventato agli occhi del mondo quasi reo di qualche misfatto, venuto in disgrazia degli amici, gli amici e i conoscenti da tutti i lati in fuga, e di lontano rallegrarsi della cosa, e porre lui in derisione. Similmente, accadendogli qualche prosperità, uno de' primi pensieri che gli nascono, è di avere a dividere la sua gioia cogli amici, e che forse di maggior contento riesca la cosa a loro che a lui; né gli sa venire in capo che debbano, all'annunzio del suo caso prospero, i volti de' suoi cari distorcersi ed oscurarsi, e alcuno sbigottire; molti sforzarsi in principio di non credere, poi di rappiccinire nell'estimazione sua,[1] e nella loro propria e degli altri, il suo nuovo bene; in certi, a causa di questo, intepidirsi l'amicizia, in altri mutarsi in odio; finalmente non pochi mettere ogni loro potere ed opera per ispogliarlo di esso bene. Così è l'immaginazione dell'uomo ne' suoi concetti, e la ragione stessa, naturalmente lontana e aborrente dalla realtà della vita.

XXVII. Nessun maggior segno d'essere poco filosofo e poco savio, che volere savia e filosofica tutta la vita.

XXVIII. Il genere umano e, dal solo individuo in fuori,[1] qualunque minima porzione di esso, si divide in due parti: gli uni usano prepotenza, e gli altri la soffrono. Né legge né forza alcuna, né progresso di filosofia né di civiltà potendo impedire che uomo nato o da nascere non sia o degli uni o degli altri, resta che chi può eleggere, elegga. Vero è che non tutti possono, né sempre.

XXIX. Nessuna professione è sì sterile come quella delle lettere. Pure tanto è al mondo il valore dell'impostura, che con l'aiuto di essa anche le lettere diventano fruttifere. L'impostura è anima, per dir così, della vita sociale, ed arte senza cui veramente nessun'arte e nessuna facoltà, considerandola in quanto agli effetti suoi negli animi umani, è perfetta. Sempre che tu esaminerai la fortuna di due persone che sieno l'una di valor vero in qualunque cosa, l'altra di valor falso, tu troverai che questa è più fortunata di quella; anzi il più delle volte questa fortunata, e quella senza fortuna. L'impostura vale e fa effetto anche senza il vero; ma il vero senza lei non può nulla. Né ciò nasce, credo io, da mala inclinazione della nostra specie, ma perché essendo il vero sempre troppo povero e difettivo, è necessaria all'uomo in ciascuna cosa, per dilettarlo o per muoverlo, parte d'illusione e di prestigio, e promettere assai più e meglio che non si può dare. La natura medesima è impostora verso l'uomo, né gli rende la vita amabile o sopportabile, se non per mezzo principalmente d'immaginazione e d'inganno.

XXX. Come suole il genere umano, biasimando le cose presenti, lodare le passate, così la più parte de' viaggiatori, mentre viaggiano, sono amanti del loro soggiorno nativo, e lo preferiscono con una specie d'ira a quelli dove si trovano. Tornati al luogo nativo, colla stessa ira lo pospongono a tutti gli altri luoghi dove sono stati.

XXXI. In ogni paese i vizi e i mali universali degli uomini e della società umana, sono notati come particolari del luogo. Io non sono mai stato in parte dov'io non abbia udito: qui le donne sono vane e incostanti, leggono poco, e sono male istruite; qui il pubblico è curioso de' fatti altrui, ciarliero molto e maldicente; qui i danari, il favore e la viltà possono tutto; qui regna l'invidia, e le amicizie sono poco sincere; e così discorrendo; come se altrove le cose procedessero in altro

XXIV. 1. *Ancora ... donne*: sull'identità del comportamento del mondo e delle donne, cfr. *Zib.* 2258 (18 dicembre 1821).
XXV. 1. *se gli*: gli si.
XXVI. 1. *rappiccinire ... sua*: ridimensionare nella sua stima.
XXVIII. 1. *dal solo ... fuori*: esclusi i singoli individui.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

modo. Gli uomini sono miseri per necessità, e risoluti di credersi miseri per accidente.[1]

XXXII. Venendo innanzi nella cognizione pratica della vita, l'uomo rimette ogni giorno di[1] quella severità per la quale i giovani, sempre cercando perfezione, e aspettando trovarne, e misurando tutte le cose a quell'idea della medesima che hanno nell'animo, sono sì difficili a perdonare i difetti, ed a concedere stima alle virtù scarse e manchevoli, ed ai pregi di poco momento, che occorrono[2] loro negli uomini. Poi, vedendo come tutto è imperfetto, e persuadendosi che non v'è meglio al mondo di quel poco buono che essi disprezzano, e che quasi nessuna cosa o persona è stimabile veramente, a poco a poco, cangiata misura, e ragguagliando[3] ciò che viene loro avanti, non più al perfetto, ma al vero, si assuefanno a perdonare liberalmente, e a fare stima di ogni virtù mediocre, di ogni ombra di valore, di ogni piccola facoltà che trovano; tanto che finalmente paiono loro lodevoli molte cose e molte persone che da prima sarebbero parute loro appena sopportabili. La cosa va tant'oltre, che, dove a principio non avevano quasi attitudine a sentire stima, in progresso di tempo diventano quasi inabili a disprezzare; maggiormente quanto sono più ricchi d'intelligenza. Perché in vero l'essere molto disprezzante ed incontentabile passata la prima giovinezza, non è buon segno: e questi tali debbono, o per poco intelletto, o certo per poca esperienza, non aver conosciuto il mondo; ovvero essere di quegli sciocchi che disprezzano altrui per grande stima che hanno di se medesimi. In fine apparisce poco probabile, ma è vero, né viene a significare altro che l'estrema bassezza delle cose umane il dire,[4] che l'uso del mondo insegna più a pregiare che a dispregiare.

XXXIII. Gl'ingannatori mediocri, e generalmente le donne, credono sempre che le loro frodi abbiano avuto effetto, e che le persone vi sieno restate colte: ma i più astuti dubitano, conoscendo meglio da un lato le difficoltà dell'arte, dall'altro la potenza, e come quel medesimo che vogliono essi, cioè ingannare, sia voluto da ognuno; le quali due cause ultime fanno che spesso l'ingannatore riesce ingannato. Oltre che questi tali non istimano gli altri così poco intendenti,[1] come suole immaginarli chi intende poco.

XXXIV. I giovani assai comunemente credono rendersi amabili, fingendosi malinconici. E forse, quando è finta, la malinconia per breve spazio può piacere, massime alle donne. Ma vera, è fuggita da tutto il genere umano; e al lungo andare non piace e non è fortunata nel commercio degli uomini se non l'allegria: perché finalmente, contro a quello che si pensano i giovani, il mondo, e non ha il torto, ama non di piangere, ma di ridere.

XXXV. In alcuni luoghi tra civili e barbari, come è, per esempio, Napoli, è osservabile più che altrove una cosa che in qualche modo si verifica in tutti i luoghi: cioè che l'uomo riputato senza danari, non è stimato appena uomo; creduto denaroso, è sempre in pericolo della vita. Dalla qual cosa nasce, che in sì fatti luoghi è necessario, come vi si pratica generalmente, pigliare per partito di rendere lo stato proprio in materia di danari un mistero; acciocché il pubblico non sappia se ti dee disprezzare o ammazzare; onde tu non sii se non quello che sono gli uomini ordinariamente, mezzo disprezzato e mezzo stimato, e quando voluto nuocere[1] e quando lasciato stare.

XXXVI. Molti vogliono e condursi teco vilmente, e[1] che tu ad un tempo, sotto pena del loro odio, da un lato sii tanto accorto, che tu non dia impedimento alla loro viltà, dall'altro non li conoschi[2] per vili.

XXXVII. Nessuna qualità umana è più intollerabile nella vita ordinaria, né in fatti tollerata meno, che l'intolleranza.

XXXVIII. Come l'arte dello schermire è inutile quando combattono insieme due schermitori uguali nella perizia, perché l'uno non ha più vantaggio dall'altro, che se fossero ambedue imperiti;[1] così spessissime volte accade che gli uomini sono falsi e malvagi gratuitamente, perché si scontrano in altrettanta malvagità e simulazione, di modo che la cosa ritorna a quel medesimo che se l'una e l'altra parte fosse stata sincera e retta. Non è dubbio che, al far de' conti, la malvagità e la doppiezza non sono utili se non quando o vanno congiunte alla forza, o si abbattono ad una malvagità o astuzia minore, ovvero alla bontà. Il quale ultimo caso è raro; il secondo, in quanto a malvagità, non è comune; perché gli uomini, la maggior parte sono malvagi a un modo, poco più o meno. Però non è calcolabile quante volte potrebbero essi, facendo bene gli uni agli altri, ottenere con facilità quel medesimo che ottengono con gran fatica, o anche non ottengono, facendo ovvero sforzandosi di far male.

XXXIX. Baldassar Castiglione nel Cortegiano assegna molto convenientemente la cagione perché sogliano i vecchi lodare il tempo in cui furono giovani, e biasimare il presente. «La causa adunque, dice, di questa falsa opinione nei vecchi, estimo io per me ch'ella sia perché gli anni, fuggendo, se ne portan seco molte comodità,[1] e

XXXI. **1**. *per accidente*: a causa di un disordine riparabile, e non di una ineludibile necessità, per la quale «il dolore e il male sono coessenziali alla condizione umana in ogni tempo e luogo» (Galimberti).
XXXII. **1**. *rimette ... di*: attenua. **2**. *occorrono*: si mostrano. **3**. *ragguagliando*: confrontando. **4**. *né viene ... il dire*: né equivale a dichiarare altro che l'estrema miseria delle cose umane il dire che...
XXXIII. **1**. *intendenti*: capaci di sospettare la menzogna.
XXXV. **1**. *voluto nuocere*: oggetto della volontà di nuocere.
XXXVI. **1**. *e ... e*: sia ... sia. **2**. *conoschi*: riconosca.
XXXVIII. **1**. *imperiti*: inesperti.
XXXIX. Il brano del *Cortegiano* di Baldassar Castiglione (1478-1529) da cui prende le mosse questo pensiero fu inserito da L. anche nel volume prosastico della *Crestomazia italiana* (1827), con il titolo *Perché sogliano i vecchi lodare il passato, e biasimare il presente*. **1**. *comodità*: piaceri.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

tra l'altre levano dal sangue gran parte degli spiriti vitali, onde la complessione[2] si muta, e divengon debili gli organi per i quali l'anima opera le sue virtù.[3] Però dei[4] cuori nostri in quel tempo, come allo autunno le foglie degli alberi, caggiono i soavi fiori di contento,[5] e nel luogo dei sereni e chiari pensieri entra la nubilosa e torbida tristizia, di mille calamità compagnata: di modo che non solamente il corpo, ma l'animo ancora è infermo, né dei passati piaceri riserva altro che una tenace memoria, e la immagine di quel caro tempo della tenera età, nella quale quando ci ritroviamo, ci pare che sempre il cielo e la terra ed ogni cosa faccia festa e rida intorno agli occhi nostri, e nel pensiero, come in un delizioso e vago giardino, fiorisca la dolce primavera d'allegrezza. Onde forse saria utile, quando già nella fredda stagione comincia il sole della nostra vita, spogliandoci di quei piaceri, andarsene verso l'occaso,[6] perdere insieme con essi ancor la loro memoria, e trovar, come disse Temistocle, un'arte che a scordar insegnasse; perché tanto sono fallaci i sensi del corpo nostro, che spesso ingannano ancora il giudicio della mente. Però parmi che i vecchi siano alla condizion di quelli che partendosi dal porto tengon gli occhi in terra, e par loro che la nave stia ferma e la riva si parta; e pur è il contrario, che il porto, e medesimamente il tempo e i piaceri, restano nel suo stato, e noi con la nave della mortalità fuggendo, n'andiamo l'un dopo l'altro per quel procelloso mare che ogni cosa assorbe e divora; né mai più ripigliar terra ci è concesso, anzi, sempre da contrari venti combattuti, al fine in qualche scoglio la nave rompemo. Per esser adunque l'animo senile subietto disproporzionato[7] a molti piaceri, gustar non gli può; e come ai febbricitanti, quando dai vapori corrotti hanno il palato guasto, paiono tutti i vini amarissimi, benché preziosi e delicati siano, così ai vecchi per la loro indisposizione, alla qual però non manca il desiderio, paion i piaceri insipidi e freddi e molto differenti da quelli che già provati aver si ricordano, benché i piaceri in se siano i medesimi. Però, sentendosene privi, si dolgono, e biasimano il tempo presente come malo; non discernendo che quella mutazione da se e non dal tempo procede. E, per contrario, recandosi a memoria i passati piaceri, si arrecano ancor il tempo nel quale avuti gli hanno; e però lo laudano come buono; perché pare che seco porti un odore di quello che in esso sentiano quando era presente. Perché in effetto gli animi nostri hanno in odio tutte le cose che state sono compagne de' nostri dispiaceri, ed amano quelle che state sono compagne dei piaceri».

Così il Castiglione, esponendo con parole non meno belle che ridondanti, come sogliono i prosatori italiani, un pensiero verissimo. A confermazione del quale si può considerare che i vecchi pospongono il presente al passato, non solo nelle cose che dipendono dall'uomo, ma ancora in quelle che non dipendono, accusandole similmente di essere peggiorate, non tanto, com'è il vero, in essi e verso di essi, ma generalmente e in se medesime. Io credo che ognuno si ricordi avere udito da' suoi vecchi più volte, come mi ricordo io da' miei, che le annate sono divenute più fredde che non erano, e gl'inverni più lunghi; e che, al tempo loro, già verso il dì di pasqua si solevano lasciare i panni dell'inverno, e pigliare quelli della state: la qual mutazione oggi, secondo essi, appena nel mese di maggio, e talvolta di giugno, si può patire. E non ha molti anni, che fu cercata seriamente da alcuni fisici la causa di tale supposto raffreddamento delle stagioni, ed allegato da chi il diboscamento delle montagne, e da chi non so che altre cose, per ispiegare un fatto che non ha luogo: poiché anzi al contrario è cosa, a cagione d'esempio, notata da qualcuno per diversi passi d'autori antichi, che l'Italia ai tempi romani dovette essere più fredda che non è ora. Cosa credibilissima anche perché da altra parte è manifesto per isperienza, e per ragioni naturali, che la civiltà degli uomini venendo innanzi, rende l'aria, ne' paesi abitati da essi, di giorno in giorno più mite: il quale effetto è stato ed è palese singolarmente in America, dove, per così dire, a memoria nostra, una civiltà matura è succeduta parte a uno stato barbaro, e parte a mera solitudine. Ma i vecchi, riuscendo il freddo all'età loro assai più molesto che in gioventù, credono avvenuto alle cose il cangiamento che provano nello stato proprio, ed immaginano che il calore che va scemando in loro, scemi nell'aria o nella terra. La quale immaginazione è così fondata, che quel medesimo appunto che affermano i nostri vecchi a noi, affermavano i vecchi, per non dir più, già un secolo e mezzo addietro, ai contemporanei del Magalotti,[8] il quale nelle Lettere familiari scriveva: «egli è pur certo che l'ordine antico delle stagioni par che vada pervertendosi. Qui in Italia è voce e querela comune, che i mezzi tempi[9] non vi son più; e in questo smarrimento di confini, non vi è dubbio che il freddo acquista terreno. Io ho udito dire a mio padre, che in sua gioventù, a Roma, la mattina di pasqua di resurrezione, ognuno si rivestiva da state. Adesso chi non ha bisogno d'impegnar la camiciuola, vi so dire che si guarda molto bene di non alleggerirsi della minima cosa di quelle ch'ei portava nel cuor dell'inverno».

Questo scriveva il Magalotti in data del 1683. L'Italia sarebbe più fredda oramai che la Groenlandia, se da quell'anno a questo, fosse venuta continuamente raffreddandosi a quella proporzione che si raccontava allora. E quasi soverchio l'aggiungere che il raffreddamento continuo che si dice aver luogo per cagioni intrinseche nella massa terrestre, non ha interesse alcuno col presente proposito, essendo cosa, per la sua lentezza, non sensibile in decine di secoli, non che[10] in pochi anni.

2. *complession*: organismo. 3. *virtù*: facoltà. 4. *dei*: dai. 5. *di contento*: della felicità. 6. *occaso*: tramonto. 7. *subietto disproporzionato*: soggetto ormai inadeguato. 8. *Magalotti*: anche di Lorenzo Magalotti (1637-1712) L. apprezzò alcune prose, che inserì nella *Crestomazia*. Il passo è anche in *Zib.* 4241-42, accompagnato da analoghe riflessioni (Galimberti). 9. *mezzi tempi*: mezze stagioni. 10. *non che*: meno che mai.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

XL. Cosa odiosissima è il parlar molto di se. Ma i giovani, quanto sono più di natura viva, e di spirito superiore alla mediocrità, meno sanno guardarsi da questo vizio: e parlano delle cose proprie con un candore estremo, credendo per certissimo che chi ode, le curi[1] poco meno che le curano essi. E così facendo, sono perdonati; non tanto a contemplazione[2] dell'inesperienza, ma perché è manifesto il bisogno che hanno d'aiuto, di consiglio e di qualche sfogo di parole alle passioni onde è tempestosa la loro età. Ed anco pare riconosciuto generalmente che ai giovani si appartenga una specie di diritto di volere il mondo occupato nei pensieri loro.

XLI. Rade volte è ragione che l'uomo si tenga offeso di cose dette di lui fuori della sua presenza, o con intenzione che non dovessero venirgli alle orecchie: perché se vorrà ricordarsi, ed esaminare diligentemente l'usanza propria, egli non ha così caro amico, e non ha personaggio alcuno in tanta venerazione, al quale non fosse per fare gravissimo dispiacere d'intendere[1] molte parole e molti discorsi che fuggono a lui di bocca intorno ad esso amico o ad esso personaggio assente. Da un lato l'amor proprio è così a dismisura tenero, e così cavilloso, che quasi è impossibile che una parola detta di noi fuori della presenza nostra, se ci è recata fedelmente, non ci paia indegna o poco degna di noi, e non ci punga; dall'altro è indicibile quanto la nostra usanza sia contraria al precetto del non fare agli altri quello che non vogliamo fatto a noi, e quanta libertà di parlare in proposito d'altri sia giudicata innocente.

XLII. Nuovo sentimento è quello che prova l'uomo di età di poco più di venticinque anni, quando, come a un tratto, si conosce tenuto[1] da molti de' suoi compagni più provetto[2] di loro, e, considerando, si avvede che v'è in fatti al mondo una quantità di persone giovani più di lui, avvezzo a stimarsi collocato, senza contesa alcuna, come nel supremo grado della giovinezza, e se anche si reputava inferiore agli altri in ogni altra cosa, credersi non superato nella gioventù da nessuno; perché i più giovani di lui, ancora poco più che fanciulli, e rade volte suoi compagni, non erano parte, per dir così, del mondo. Allora incomincia egli a sentire come il pregio della giovinezza, stimato da lui quasi proprio della sua natura e della sua essenza, tanto che appena gli sarebbe stato possibile d'immaginare se stesso diviso da quello, non è dato se non a tempo; e diventa sollecito[3] di così fatto pregio, sì quanto alla cosa in se, e sì quanto all'opinione altrui. Certamente di nessuno che abbia passata l'età di venticinque anni, subito dopo la quale incomincia il fiore della gioventù a perdere, si può dire con verità, se non fosse di qualche stupido, ch'egli non abbia esperienza di sventure; perché se anco la sorte fosse stata prospera ad alcuno in ogni cosa, pure questi, passato il detto tempo, sarebbe conscio a se stesso di una sventura grave ed amara fra tutte l'altre, e forse più grave ed amara a chi sia dalle altre parti meno sventurato; cioè della decadenza o della fine della cara sua gioventù.[4]

XLIII. Uomini insigni per probità sono al mondo quelli dai quali, avendo familiarità con loro, tu puoi, senza sperare servigio alcuno, non temere alcun disservigio.

XLIV. Se tu interroghi le persone sottoposte ad un magistrato, o ad un qualsivoglia ministro del governo, circa le qualità e i portamenti[1] di quello, massime nell'ufficio; anche concordando le risposte nei fatti, tu ritroverai gran dissensione nell'interpretarli; e quando pure le interpretazioni fossero conformi, infinitamente discordi saranno i giudizi, biasimando gli uni quelle cose che gli altri esalteranno. Solo circa l'astenersi o no dalla roba d'altri e del pubblico, non troverai due persone che, accordandosi nel fatto, discordino o nell'interpretarlo o nel farne giudizio, e che ad una voce, semplicemente, non lodino il magistrato dell'astinenza, o per la qualità contraria,[2] non lo condannino. E pare che in somma il buono e il cattivo magistrato non si conosca né si misuri da altro che dall'articolo[3] dei danari; anzi magistrato buono vaglia lo stesso che astinente, cattivo lo stesso che cupido. E che l'ufficiale pubblico possa disporre a suo modo della vita, dell'onestà e d'ogni altra cosa dei cittadini; e di qualunque suo fatto trovare non solo scusa ma lode; purché non tocchi i danari. Quasi che gli uomini, discordando in tutte l'altre opinioni, non convengano che nella stima della moneta: o quasi che i danari in sostanza sieno l'uomo; e non altro che i danari: cosa che veramente pare per mille indizi che sia tenuta dal genere umano per assioma costante, massime ai tempi nostri. Al qual proposito diceva un filosofo francese[4] del secolo passato: i politici antichi parlavano sempre di costumi e di virtù; i moderni non parlano d'altro che di commercio e di moneta. Ed è gran ragione, soggiunge qualche studente di economia politica, o allievo delle gazzette in filosofia:[5] perché le virtù e i buoni costumi non possono stare in piedi senza il fondamento dell'industria; la quale provvedendo alle necessità giornaliere, e rendendo agiato e sicuro il vivere a tutti gli ordini di persone, renderà stabili le virtù, e proprie dell'universale. Molto bene. Intanto, in compagnia dell'industria, la bassezza dell'animo, la freddezza, l'egoismo, l'avarizia, la falsità e la

XL. 1. *le curi*: presti loro attenzione. 2. *a contemplazione*: per riguardo.
XLI. 1. *al quale ... d'intendere*: che non si dispiacerebbe vivamente di ascoltare.
XLII. 1. *tenuto*: considerato. 2. *provetto*: anziano. 3. *diventa sollecito*: inizia a preoccuparsi. 4. *perché ... gioventù*: il finale del pensiero riprende un tema di meditazione intensamente elaborato anche in poesia (cfr. soprattutto le *Ricordanze*).
XLIV. Si fa in questo pensiero molto evidente la lezione di Machiavelli, originalmente reinterpretata alla luce delle miserie della società moderna. 1. *portamenti*: comportamenti. 2. *la qualità contraria*: l'avidità di denaro. 3. *articolo*: argomento. 4. *al qual ... francese*: un concetto simile esprimono sia Rousseau che Montesquieu. 5. *gazzette in filosofia*: i periodici culturali, costantemente satireggiati.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

perfidia mercantile, tutte le qualità e le passioni più depravatrici e più indegne dell'uomo incivilito, sono in vigore, e moltiplicano senza fine; ma le virtù si aspettano.

XLV. Gran rimedio della maldicenza, appunto come delle afflizioni d'animo, è il tempo. Se il mondo biasima qualche nostro istituto o andamento,[1] buono o cattivo, a noi non bisogna altro che perseverare. Passato poco tempo, la materia divenendo trita, i maledici[2] l'abbandonano, per cercare delle più recenti. E quanto più fermi ed imperturbati ci mostreremo noi nel seguitar oltre, disprezzando le voci, tanto più presto ciò che fu condannato in principio, o che parve strano, sarà tenuto per ragionevole e per regolare: perché il mondo, il quale non crede mai che chi non cede abbia il torto, condanna alla fine se, ed assolve noi. Onde avviene, cosa assai nota, che i deboli vivono a volontà del mondo, e i forti a volontà loro.

XLVI. Non fa molto onore, non so s'io dica agli uomini o alla virtù, vedere che in tutte le lingue civili, antiche e moderne, le medesime voci significano bontà e sciocchezza, uomo da bene e uomo da poco. Parecchie di questo genere, come in italiano dabbenaggine, in greco euethés, euétheia[1] prive del significato proprio, nel quale forse sarebbero poco utili, non ritengono,[2] o non ebbero dal principio, altro che il secondo. Tanta stima della bontà è stata fatta in ogni tempo dalla moltitudine; i giudizi della quale, e gl'intimi sentimenti, si manifestano, anche mal grado talvolta di lei medesima, nelle forme del linguaggio. Costante giudizio della moltitudine, non meno che, contraddicendo al linguaggio il discorso,[3] costantemente dissimulato, è, che nessuno che possa eleggere, elegga di esser buono: gli sciocchi sieno buoni, perché altro non possono.

XLVII. L'uomo è condannato o a consumare la gioventù senza proposito,[1] la quale è il solo tempo di far frutto per l'età che viene, e di provvedere al proprio stato; o a spenderla in procacciare godimenti a quella parte della sua vita, nella quale egli non sarà più atto a godere.

XLVIII. Quanto sia grande l'amore che la natura ci ha dato verso i nostri simili, si può comprendere da quello che fa qualunque animale, e il fanciullo inesperto, se si abbatte a[1] vedere la propria immagine in qualche specchio; che, credendola una creatura simile a se, viene in furore e in ismanie, e cerca ogni via di nuocere a quella creatura e di ammazzarla. Gli uccellini domestici, mansueti come sono per natura e per costume, si spingono contro allo specchio stizzosamente, stridendo, colle ali inarcate e col becco aperto, e lo percuotono; e la scimmia, quando può, lo gitta in terra, e lo stritola co' piedi.

XLIX. Naturalmente l'animale odia il suo simile, e qualora ciò è richiesto all'interesse proprio, l'offende. Perciò l'odio né le ingiurie degli uomini non si possono fuggire: il disprezzo si può in gran parte. Onde sono il più delle volte poco a proposito gli ossequi che i giovani e le persone nuove nel mondo prestano a chi viene loro alle mani, non per viltà, né per altro interesse, ma per un desiderio benevolo di non incorrere inimicizie e di guadagnare gli animi. Del qual desiderio non vengono a capo, e in qualche modo nocciono alla loro estimazione; perché nell'ossequiato cresce il concetto di se medesimo, e quello dell'ossequioso scema. Chi non cerca dagli uomini utilità o grido,[1] né anche cerchi amore, che non si ottiene; e, se vuole udire il mio consiglio, mantenga la propria dignità intera, rendendo non più che il debito[2] a ciascheduno. Alquanto più odiato e perseguitato sarà così che altrimenti, ma non molte volte disprezzato.

L. In un libro che hanno gli Ebrei di sentenze e di detti vari,[1] tradotto, come si dice, d'arabico, o più verisimilmente, secondo alcuni, di fattura pure ebraica, fra molte altre cose di nessun rilievo, si legge, che non so qual sapiente, essendogli detto da uno, io ti vo' bene, rispose: oh perché no? se non sei né della mia religione, né parente mio, né vicino, né persona che mi mantenga. L'odio verso i propri simili, è maggiore verso i più simili. I giovani sono, per mille ragioni, più atti all'amicizia che gli altri. Nondimeno è quasi impossibile un'amicizia durevole tra due che menino parimente[2] vita giovanile; dico quella sorte di vita che si chiama così oggi, cioè dedita principalmente alle donne. Anzi tra questi tali è meno possibile che mai, sì per la veemenza delle passioni, sì per le rivalità in amore e le gelosie che nascono tra essi inevitabilmente, e perché, come è notato da Madama di Staël,[3] gli altrui successi prosperi colle donne sempre fanno dispiacere, anche al maggior amico del fortunato. Le donne sono, dopo i danari, quella cosa in cui la gente è meno trattabile e meno capace di accordi, e dove i conoscenti, gli amici, i fratelli cangiano l'aspetto e la natura loro ordinaria: perché gli uomini sono amici e parenti, anzi sono civili e uomini, non fino agli altari, giusta il proverbio antico, ma fino ai danari e alle donne: quivi diventano selvaggi e bestie. E nelle cose donnesche, se è minore l'inumanità, l'invidia è maggiore che nei danari: perché in quelle ha più interesse la vanità; ovvero, per dir meglio, perché v'ha interesse un amor proprio, che fra tutti è il più proprio e il più delicato. E benché ognuno nelle occasioni faccia

XLV. **1.** *istituto o andamento*: abitudine o comportamento. **2.** *maledici*: maldicenti.
XLVI. **1.** *euethés, euétheia*: "di buoni costumi" e "la bontà dei costumi". **2.** *ritengono*: conservano. **3.** *contraddicendo ... discorso*: divergendo le parole dai pensieri.
XLVII. **1.** *senza proposito*: senza progetti per il futuro.
XLVIII. **1.** *se si abbatte a*: se gli càpita di.
XLIX. **1.** *grido*: fama. **2.** *il debito*: ciò che è dovuto.
L. **1.** *In un libro ... vari*: Per il «libro di sentenze» ebreo e per la genesi del pensiero cfr. *Zib.* 4482 (4 aprile 1829). **2.** *menino parimente*: conducano ugualmente. **3.** *Madama di Staël*: di Madame de Staël (1766-1817) L. cita il romanzo, ben conosciuto, *Corinne*.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

altrettanto, mai non si vede alcuno sorridere o dire parole dolci a una donna, che tutti i presenti non si sforzino, o di fuori o fra se medesimi, di metterlo amaramente in derisione. Onde, quantunque la metà del piacere dei successi prosperi[4] in questo genere, come anche per lo più negli altri, consista in raccontarli, è al tutto fuori di luogo il conferire[5] che i giovani fanno le loro gioie amorose, massime con altri giovani: perché nessun ragionamento fu mai ad alcuno più rincrescevole; e spessissime volte, anche narrando il vero, sono schemiti.

LI. Vedendo quanto poche volte gli uomini nelle loro azioni sono guidati da un giudizio retto di quello che può loro giovare o nuocere, si conosce quanto facilmente debba trovarsi ingannato chi proponendosi d'indovinare alcuna risoluzione occulta, esamina sottilmente in che sia posta la maggiore utilità di colui o di coloro a cui tale risoluzione si aspetta.[1] Dice il Guicciardini nel principio del decimosettimo libro,[2] parlando dei discorsi fatti in proposito dei partiti che prenderebbe Francesco primo, re di Francia, dopo la sua liberazione dalla fortezza di Madrid:[3] «considerarono forse quegli che discorsero in questo modo, più quello che ragionevolmente doveva fare, che non considerarono quale sia la natura e la prudenza dei Franzesi; errore nel quale certamente spesso si cade nelle consulte e nei giudizi che si fanno della disposizione e volontà di altri». Il Guicciardini è forse il solo storico tra i moderni, che abbia e conosciuti molto gli uomini, e filosofato circa gli avvenimenti attenendosi alla cognizione della natura umana, e non piuttosto a una certa scienza politica, separata dalla scienza dell'uomo, e per lo più chimerica, della quale si sono serviti comunemente quegli storici, massime oltramontani ed oltramarini,[4] che hanno voluto pur discorrere intorno ai fatti, non contentandosi, come la maggior parte, di narrarli per ordine, senza pensare più avanti.

LII. Nessuno si creda avere imparato a vivere, se non ha imparato a tenere per un purissimo suono di sillabe le profferte[1] che gli sono fatte da chicchessia, e più le più spontanee, per solenni e per ripetute che possano essere: ne solo le profferte, ma le istanze vivissime ed infinite che molti fanno acciocché altri si prevalga delle facoltà loro; e specificano i modi e le circostanze della cosa, e con ragioni rimuovono le difficoltà. Che se alla fine, o persuaso, o forse vinto dal tedio di sì fatte istanze, o per qualunque causa, tu ti conduci a scoprire ad alcuno di questi tali qualche tuo bisogno, tu vedi colui subito impallidire, poi mutato discorso, o risposto parole di nessun rilievo, lasciarti senza conchiusione; e da indi innanzi, per lungo tempo, non sarà piccola fortuna se, con molta fatica, ti verrà fatto di rivederlo, o se, ricordandotegli per iscritto, ti sarà risposto. Gli uomini non vogliono beneficare, e per la molestia della cosa in se, e perché i bisogni e le sventure dei conoscenti non mancano di fare a ciascuno qualche piacere; ma amano l'opinione[2] di benefattori, e la gratitudine altrui, e quella superiorità che viene dal benefizio.[3] Però quello che non vogliono dare, offrono: e quanto più ti veggono fiero, più insistono, prima per umiliarti e per farti arrossire, poi perché tanto meno temono che tu non accetti le loro offerte. Così con grandissimo coraggio si spingono oltre fino all'ultima estremità, disprezzando il presentissimo pericolo di riuscire impostori, con isperanza di non essere mai altro che ringraziati; finché alla prima voce che significhi domanda, si pongono in fuga.

LIII. Diceva Bione, filosofo antico: è impossibile piacere alla moltitudine, se non diventando un pasticcio, o del vino dolce.[1] Ma questo impossibile, durando lo stato sociale degli uomini, sarà cercato sempre, anco da chi dica, ed anco da chi talvolta creda di non cercarlo: come, durando la nostra specie, i più conoscenti della condizione umana, persevereranno fino alla morte cercando felicità, e promettendosene.

LIV. Abbiasi per assioma generale che, salvo per tempo corto, l'uomo, non ostante qualunque certezza ed evidenza delle cose contrarie, non lascia mai tra se e se, ed anche nascondendo ciò a tutti gli altri, di creder vere quelle cose, la credenza delle quali gli è necessaria alla tranquillità dell'animo, e, per dir così, a poter vivere. Il vecchio, massime se egli usa nel mondo, mai fino all'estremo non lascia di credere nel segreto della sua mente, benché ad ogni occasione protesti il contrario, di potere, per un'eccezione singolarissima dalla regola universale, in qualche modo ignoto e inesplicabile a lui medesimo, fare ancora un poco d'impressione alle donne: perché il suo stato sarebbe troppo misero, se egli fosse persuaso compiutamente di essere escluso in tutto e per sempre da quel bene in cui finalmente l'uomo civile, ora a un modo ora a un altro, e quando più quando meno aggirandosi, viene a riporre l'utilità della vita. La donna licenziosa, benché vegga tutto giorno mille segni dell'opinione pubblica intorno a sé, crede costantemente di essere tenuta dalla generalità per donna onesta; e che solo un piccolo numero di suoi confidenti antichi e nuovi (dico piccolo a rispetto del pubblico) sappiano, e tengano celato al mondo, ed anche gli uni di loro agli altri, il vero dell'esser suo. L'uomo di portamenti vili, e, per la stessa sua viltà e per poco ardire, sollecito[1] dei giudizi altrui, crede che le sue azioni sieno interpretate nel miglior modo, e che i veri motivi di esse non

4. *successi prosperi*: conseguimenti fortunati. **5.** *conferire*: confidare.
LI. **1.** *a cui ... aspetta*: ai quali spetta tale decisione. **2.** *decimosettimo libro*: della *Storia d'Italia*. **3.** *liberazione ... Madrid*: nel 1526; Francesco I era stato preso prigioniero dagli spagnoli durante la battaglia di Pavia. **4.** *oltramontani ed oltramarini*: francesi e inglesi.
LII. **1.** *profferte*: offerte d'aiuto. **2.** *opinione*: fama. **3.** *dal benefizio*: dal fare il bene.
LIII. 1. *Diceva ... dolce*: cfr. *Zib.* 4188 (17 luglio 1826) e ancora 4469 (8 marzo 1829).
LIV. **1.** *sollecito*: timoroso.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

sieno compresi. Similmente nelle cose materiali, il Buffon[2] osserva che il malato in punto di morte non dà vera fede né a medici né ad amici, ma solo all'intima sua speranza, che gli promette scampo dal pericolo presente. Lascio la stupenda credulità e incredulità de' mariti circa le mogli, materia di novelle, di scene, di motteggi e di riso eterno a quelle nazioni appresso le quali il matrimonio è irrevocabile. E così discorrendo, non è cosa al mondo tanto falsa né tanto assurda, che non sia tenuta vera dagli uomini più sensati, ogni volta che l'animo non trova modo di accomodarsi alla cosa contraria, e di darsene pace. Non tralascerò che i vecchi sono meno disposti che i giovani a rimuoversi dal credere ciò che fa per loro, e ad abbracciare quelle credenze che gli offendono: perché i giovani hanno più animo di levare gli occhi incontro ai mali, e più attitudine o a sostenerne la coscienza o a perirne.

LV. Una donna è derisa se piange di vero cuore il marito morto, ma biasimata altamente se, per qualunque grave ragione o necessità, comparisce in pubblico, o smette il bruno, un giorno prima dell'uso. È assioma trito, ma non perfetto, che il mondo si contenta dell'apparenza. Aggiungasi per farlo compiuto, che il mondo non si contenta mai, e spesso non si cura, e spesso è intollerantissimo della sostanza. Quell'antico[1] si studiava più d'esser uomo da bene che di parere; ma il mondo ordina di parere uomo da bene, e di non essere.

LVI. La schiettezza allora può giovare, quando è usata ad arte, o quando, per la sua rarità, non l'è data fede.

LVII. Gli uomini si vergognano, non delle ingiurie che fanno, ma di quelle che ricevono. Però ad ottenere che gl'ingiuriatori si vergognino, non v'è altra via, che di rendere loro il cambio.

LVIII. I timidi non hanno meno amor proprio che gli arroganti; anzi più, o vogliamo dire più sensitivo; e perciò temono: e si guardano di non pungere gli altri, non per istima che ne facciano maggiore che gl'insolenti e gli arditi, ma per evitare d'esser punti essi, atteso[1] l'estremo dolore che ricevono da ogni puntura.

LIX. È cosa detta più volte, che quanto decrescono negli stati le virtù solide, tanto crescono le apparenti. Pare che le lettere sieno soggette allo stesso fato, vedendo come, al tempo nostro, più che[1] va mancando, non posso dire l'uso, ma la memoria delle virtù dello stile, più cresce il nitore delle stampe. Nessun libro classico fu stampato in altri tempi con quella eleganza che[2] oggi si stampano le gazzette, e l'altre ciance politiche, fatte per durare un giorno: ma dell'arte dello scrivere non si conosce più né s'intende appena il nome. E credo che ogni uomo da bene, all'aprire o leggere un libro moderno, senta pietà di quelle carte e di quelle forme di caratteri[3] così terse, adoperate a rappresentar parole sì orride, e pensieri la più parte sì scioperati.[4]

LX. Dice il La Bruyère[1] una cosa verissima; che è più facile ad un libro mediocre di acquistar grido[2] per virtù di una riputazione già ottenuta dall'autore, che ad un autore di venire in riputazione per mezzo di un libro eccellente. A questo si può soggiungere, che la via forse più diritta di acquistar fama, è di affermare con sicurezza e pertinacia, e in quanti più modi è possibile, di averla acquistata.

LXI. Uscendo della gioventù, l'uomo resta privato della proprietà di comunicare e, per dir così, d'ispirare colla presenza se agli altri; e perdendo quella specie d'influsso che il giovane manda ne' circostanti, e che congiunge questi a lui, e fa che sentano verso lui sempre qualche sorte d'inclinazione, conosce, non senza un dolore nuovo, di trovarsi nelle compagnie come diviso da tutti, e intorniato di creature sensibili poco meno indifferenti verso lui che quelle prive di senso.

LXII. Il primo fondamento dell'essere apparecchiato[1] in giuste occasioni a spendersi,[2] è il molto apprezzarsi.

LXIII. Il concetto che l'artefice ha dell'arte sua o lo scienziato della sua scienza, suol essere grande in proporzione contraria al concetto ch'egli ha del proprio valore nella medesima.

LXIV. Quell'artefice o scienziato o cultore di qualunque disciplina, che sarà usato paragonarsi, non con altri cultori di essa, ma con essa medesima, più che sarà eccellente, più basso concetto avrà di se: perché meglio conoscendo le profondità di quella, più inferiore si troverà nel paragone.

Così quasi tutti gli uomini grandi sono modesti: perché si paragonano continuamente, non cogli altri, ma con quell'idea del perfetto che hanno dinanzi allo spirito, infinitamente più chiara e maggiore di quella che ha il volgo; e considerano quanto sieno lontani dal conseguirla. Dove che i volgari facilmente, e forse alle volte con verità, si credono avere, non solo conseguita, ma superata quell'idea di perfezione che cape[1] negli animi loro.

LXV. Nessuna compagnia è piacevole al lungo andare, se non di persone dalle quali importi o piaccia a noi d'essere sempre più stimati. Perciò le donne, volendo che la loro compagnia non cessi di piacere dopo breve tempo, dovrebbero studiare di rendersi tali, che potesse essere desiderata durevolmente la loro stima.

2. *il Buffon*: dello scienziato francese Georges-Louis Leclerc comte de Buffon (1707-1788) L. cita più volte le opere nello *Zibaldone*.

LV. 1. *Quell'antico*: Socrate, o forse Catone.

LVIII. 1. *atteso*: considerato.

LIX. 1. *più che*: tanto più. 2. *che*: con cui. 3. *caratteri*: tipografici. 4. *scioperati*: oziosi, inutili.

LX. 1. *La Bruyère*: L. cita i *Caratteri* di Jean de La Bruyère (1645-1696). 2. *grido*: fama.

LXII. 1. *apparecchiato*: pronto. 2. *spendersi*: sacrificarsi.

LXIV. 1. *cape*: entra.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

LXVI. Nel secolo presente i neri sono creduti di razza e di origine totalmente diversi da' bianchi, e nondimeno totalmente uguali a questi in quanto è a diritti umani. Nel secolo decimosesto i neri, creduti avere una radice[1] coi bianchi, ed essere una stessa famiglia, fu sostenuto, massimamente da' teologi spagnuoli, che in quanto a diritti, fossero per natura, e per volontà divina, di gran lunga inferiori a noi. E nell'uno e nell'altro secolo i neri furono e sono venduti e comperati, e fatti lavorare in catene sotto la sferza. Tale è l'etica; e tanto le credenze in materia di morale hanno che fare colle[2] azioni.

LXVII. Poco propriamente si dice che la noia è mal comune. Comune è l'essere disoccupato, o sfaccendato per dir meglio; non annoiato. La noia non è se non di quelli in cui lo spirito è qualche cosa. Più può lo spirito in alcuno, più la noia è frequente, penosa e terribile. La massima parte degli uomini trova bastante occupazione in che che sia, e bastante diletto in qualunque occupazione insulsa; e quando è del tutto disoccupata, non prova perciò gran pena. Di qui nasce che gli uomini di sentimento sono sì poco intesi circa la noia, e fanno il volgo talvolta maravigliare e talvolta ridere, quando parlano della medesima e se ne dolgono con quella gravità di parole, che si usa in proposito dei mali maggiori e più inevitabili della vita.

LXVIII. La noia è in qualche modo il più sublime dei sentimenti umani. Non che io creda che dall'esame di tale sentimento nascano quelle conseguenze che molti filosofi hanno stimato di raccorne,[1] ma nondimeno il non potere essere soddisfatto da alcuna cosa terrena, né, per dir così, dalla terra intera; considerare l'ampiezza inestimabile dello spazio, il numero e la mole maravigliosa dei mondi, e trovare che tutto è poco e piccino alla capacità dell'animo proprio; immaginarsi il numero dei mondi infinito, e l'universo infinito, e sentire che l'animo e il desiderio nostro sarebbe ancora più grande che sì fatto universo; e sempre accusare le cose d'insufficienza e di nullità, e patire mancamento e voto, e però noia, pare a me il maggior segno di grandezza e di nobiltà, che si vegga della natura umana. Perciò la noia è poco nota agli uomini di nessun momento,[2] e pochissimo o nulla agli altri animali.

LXIX. Dalla[1] famosa lettera di Cicerone a Lucceio, dove induce questo a comporre una storia della congiura di Catilina, e da un'altra lettera meno divulgata e non meno curiosa, in cui Vero[2] imperatore prega Frontone suo maestro a scrivere, come fu fatto, la guerra partica amministrata da esso Vero; lettere somigliantissime a quelle che oggi si scrivono ai giornalisti, se non che i moderni domandano articoli di gazzette, e quelli, per essere antichi, domandavano libri; si può argomentare in qualche piccola parte di che fede sia la storia,[3] ancora quando è scritta da uomini contemporanei e di gran credito al loro tempo.

LXX. Moltissimi di quegli errori che si chiamano fanciullaggini, in cui sogliono cadere i giovani inesperti del mondo, e quelli che, o giovani o vecchi, sono condannati dalla natura ad essere più che uomini e parere sempre fanciulli, non consistono, a considerarli bene, se non in questo; che i sopraddetti pensano e si governano come se gli uomini fossero meno fanciulli di quel che sono. Certamente quella cosa che prima e forse più di qualunque altra percuote di maraviglia l'animo de' giovani bene educati, all'entrare che fanno nel mondo, è la frivolezza delle occupazioni ordinarie, dei passatempi, dei discorsi, delle inclinazioni e degli spiriti delle persone: alla qual frivolezza eglino[1] poi coll'uso a poco a poco si adattano, ma non senza pena e difficoltà, parendo loro da principio di avere a tornare un'altra volta fanciulli. E così è veramente; che il giovane di buona indole e buona disciplina, quando incomincia, come si dice, a vivere, dee per forza rifarsi indietro, e rimbambire, per dir così, un poco; e si trova molto ingannato dalla credenza che aveva, di dovere allora in tutto diventar uomo, e deporre ogni avanzo di fanciullezza. Perché al contrario gli uomini in generalità, per quanto procedano negli anni, sempre continuano a vivere in molta parte fanciullescamente.

LXXI. Dalla sopraddetta opinione che il giovane ha degli uomini, cioè perché li crede più uomini che non sono, nasce che si sgomenta ad ogni suo fallo, e si pensa aver perduta la stima di quelli che ne furono spettatori o consapevoli. Poi di là a poco si riconforta, non senza maraviglia, vedendosi trattare da quei medesimi coi modi di prima. Ma gli uomini non sono sì pronti a disistimare, perché non avrebbero mai a far altro, e dimenticano gli errori, perché troppi ne veggono e ne commettono di continuo. Né sono sì consentanei[1] a se stessi, che non ammirino facilmente oggi chi forse derisero ieri. Ed è manifesto quanto spesso da noi medesimi sia biasimata, anche con parole assai gravi, o messa in burla questa o quella persona assente, né perciò privata in maniera alcuna della nostra stima, o trattata poi, quando è presente, con altri modi che innanzi.

LXXII. Come il giovane è ingannato dal timore in questo, così sono ingannati dalla loro speranza quelli che avvedendosi di essere o caduti o abbassati nella stima d'alcuno, tentano di rilevarsi a forza di uffici e di compiacenze che fanno a quello. La stima non è prezzo di ossequi: oltre che essa, non diversa in ciò dall'amicizia, è come

LXVI. 1. *una radice*: un'origine comune. 2. *hanno che fare colle*: sono adeguate alle.
LXVIII. 1. *raccorne*: ricavarne. 2. *di nessun momento*: privi di alte qualità.
LXIX. 1. *Dalla*: si colleghi al distante «si può dedurre...». 2. *e da un'altra ... Vero*: della lettera di Lucio Vero (130-169) al retore Cornelio Frontone, come di quella prima citata di Cicerone a Lucceio, L. parla già in *Zib.* 4308 (21 giugno 1828). 3. *di ... storia*: quanto sia fededegna la storia.
LXX. 1. *eglino*: essi.
LXXI. 1. *consentanei*: coerenti.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

un fiore, che pesto una volta gravemente, o appassito, mai più non ritorna. Però da queste che possiamo dire umiliazioni, non si raccoglie altro frutto che di essere più disistimato. Vero è che il disprezzo, anche ingiusto, di chicchessia è sì penoso a tollerare, che veggendosene tocchi, pochi sono sì forti che restino immobili, e non si dieno con vari mezzi, per lo più inutilissimi, a cercare di liberarsene. Ed è vezzo assai comune degli uomini mediocri, di usare alterigia e disdegno cogl'indifferenti e con chi mostra curarsi di loro, e ad un segno o ad un sospetto che abbiano di noncuranza, divenire umili per non soffrirla, e spesso ricorrere ad atti vili. Ma anche per questa ragione il partito da prendere se alcuno mostra disprezzarti, è di ricambiarlo con segni di altrettanto disprezzo o maggiore: perché, secondo ogni verisimiglianza, tu vedrai l'orgoglio di quello cangiarsi in umiltà. Ed in ogni modo non può mancare che quegli non senta dentro tale offensione, e al tempo medesimo tale stima di te, che sieno abbastanza a punirlo.

LXXIII. Come le donne quasi tutte, così ancora gli uomini assai comunemente, e più i più superbi, si cattivano e si conservano[1] colla noncuranza e col disprezzo, ovvero, al bisogno, con dimostrare fintamente di non curarli e di non avere stima di loro. Perché quella stessa superbia onde un numero infinito d'uomini usa alterigia cogli umili e con tutti quelli che gli fanno segno d'onore, rende lui curante e sollecito e bisognoso della stima e degli sguardi di quelli che non lo curano, o che mostrano non badargli. Donde nasce non di rado, anzi spesso, né solamente in amore, una lepida alternativa tra due persone, o l'una o l'altra, con vicenda perpetua,[2] oggi curata e non curante, domani curante e non curata. Anzi si può dire che simile giuoco ed alternativa apparisce in qualche modo, più o manco, in tutta la società umana; e che ogni parte della vita è piena di genti che mirate non mirano, che salutate non rispondono, che seguitate fuggono, e che voltando loro le spalle, o torcendo il viso, si volgono, e s'inchinano, e corrono dietro ad altrui.

LXXIV. Verso gli uomini grandi, e specialmente verso quelli in cui risplende una straordinaria virilità, il mondo è come donna. Non gli ammira solo, ma gli ama: perché quella loro forza l'innamora. Spesso, come nelle donne, l'amore verso questi tali è maggiore per conto ed in proporzione del disprezzo che essi mostrano, dei mali trattamenti che fanno, e dello stesso timore che ispirano agli uomini. Così Napoleone fu amatissimo dalla Francia, ed oggetto, per dir così, di culto ai soldati, che egli chiamò carne da cannone, e trattò come tali. Così tanti capitani che fecero degli uomini simile giudizio ed uso, furono carissimi ai loro eserciti in vita, ed oggi nelle storie fanno invaghire di se i lettori. Anche una sorte di brutalità e di stravaganza piace non poco in questi tali, come alle donne negli amanti. Però Achille è perfettamente amabile; laddove la bontà di Enea e di Goffredo,[1] e la saviezza di questi medesimi e di Ulisse, generano quasi odio.

LXXV. In più altri modi la donna è come una figura di quello che è il mondo generalmente: perché la debolezza è proprietà del maggior numero degli uomini; ed essa, verso i pochi forti o di mente o di cuore o di mano, rende le moltitudini tali, quali sogliono essere le femmine verso i maschi. Perciò quasi colle stesse arti si acquistano le donne e il genere umano: con ardire misto di dolcezza, con tollerare le ripulse, con perseverare fermamente e senza vergogna, si viene a capo, come delle donne, così dei potenti, dei ricchi, dei più degli uomini in particolare, delle nazioni e dei secoli. Come colle donne abbattere i rivali, e far solitudine dintorno a se, così nel mondo è necessario atterrare gli emuli e i compagni, e farsi via su pei loro corpi: e si abbattono questi e i rivali colle stesse armi: delle quali due sono principalissime, la calunnia e il riso. Colle donne e cogli uomini riesce sempre a nulla, o certo è malissimo fortunato, chi gli ama d'amore non finto e non tepido, e chi antepone gl'interessi loro ai propri. E il mondo è, come le donne, di chi lo seduce, gode di lui, e lo calpesta.

LXXVI. Nulla è più raro al mondo, che una persona abitualmente sopportabile.

LXXVII. La sanità del corpo è riputata universalmente come ultimo dei beni, e pochi sono nella vita gli atti e le faccende importanti, dove la considerazione della sanità, se vi ha luogo, non sia posposta a qualunque altra. La cagione può essere in parte, ma non però in tutto, che la vita è principalmente dei sani, i quali, come sempre accade, o disprezzano o non credono poter perdere ciò che posseggono. Per recare un esempio fra mille, diversissime cause fanno[1] e che un luogo è scelto a fondarvi una città, e che una città cresce di abitatori; ma tra queste cause non si troverà forse mai la salubrità del sito. Per lo contrario non v'è sito in sulla terra tanto insalubre e tristo, nel quale, indotti da qualche opportunità, gli uomini non si acconcino di buon grado a stare. Spesso un luogo saluberrimo e disabitato è in prossimità di uno poco sano ed abitatissimo: e si veggono continuamente le popolazioni abbandonare città e climi salutari, per concorrere[2] sotto cieli aspri, e in luoghi non di rado malsani, e talora mezzo pestilenti, dove sono invitate da altre comodità. Londra, Madrid e simili, sono città di condizioni pessime alla salute, le quali, per essere capitali, tutto giorno[3] crescono della gente che lascia le abitazioni sanissime delle province. E senza muoverci de' paesi nostri, in Toscana Li-

LXXIII. 1. *si cattivano e si conservano*: si seducono e se ne conserva il rispetto. 2. *vicenda perpetua*: alternanza continua (di attenzione e disattenzione reciproche).
LXXIV. 1. *Goffredo*: Goffredo di Buglione, l'eroe della *Gerusalemme liberata*.
LXXVII. Alla scarsa cura dei "moderni" per il corpo sono dedicati molti appunti leopardiani, e i versi di *Nelle nozze della sorella Paolina* e *A un vincitore nel pallone*. 1. *fanno*: determinano. 2. *concorrere*: recarsi in moltitudine. 3. *tutto giorno*: sempre.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

vorno, a causa del suo commercio, da indi in qua che fu cominciato a popolare, è cresciuto costantemente d'uomini, e cresce sempre; e in sulle porte di Livorno, Pisa, luogo salutevole, e famoso per aria temperatissima e soave, già piena di popolo, quando era città navigatrice e potente, è ridotta quasi un deserto, e segue perdendo[4] ogni giorno più.

LXXVIII. Due o più persone in un luogo pubblico o in un'adunanza qualsivoglia, che stieno ridendo tra loro in modo osservabile, né sappiano gli altri di che, generano in tutti i presenti tale apprensione, che ogni discorso tra questi divien serio, molti ammutoliscono, alcuni si partono, i più intrepidi si accostano a quelli che ridono, procurando di essere accettati a ridere in compagnia loro. Come se si udissero scoppi di artiglierie vicine, dove fossero genti al buio: tutti n'andrebbero in iscompiglio, non sapendo a chi possano toccare i colpi in caso che l'artiglieria fosse carica a palla.[1] Il ridere concilia stima e rispetto anche dagl'ignoti, tira a se l'attenzione di tutti i circostanti, e dà fra questi una sorte di superiorità. E se, come accade, tu ti ritrovassi in qualche luogo alle volte o non curato, o trattato con alterigia o scortesemente, tu non hai a far altro che scegliere tra i presenti uno che ti paia a proposito, e con quello ridere franco e aperto e con perseveranza, mostrando più che puoi che il riso ti venga dal cuore: e se forse vi sono alcuni che ti deridano, ridere con voce più chiara e con più costanza che i derisori. Tu devi essere assai sfortunato se, avvedutisi del tuo ridere, i più orgogliosi e i più petulanti della compagnia, e quelli che più torcevano da te il viso, fatta brevissima resistenza, o non si danno alla fuga, o non vengono spontanei a chieder pace, ricercando la tua favella, e forse profferendotisi per amici. Grande tra gli uomini e di gran terrore è la potenza del riso: contro il quale nessuno nella sua coscienza trova se munito[2] da ogni parte. Chi ha coraggio di ridere, è padrone del mondo, poco altrimenti di chi è preparato a morire.

LXXIX. Il giovane non acquista mai l'arte del vivere, non ha, si può dire, un successo prospero nella società, e non prova nell'uso[1] di quella alcun piacere, finché dura in lui la veemenza dei desiderii. Più ch'egli si raffredda, più diventa abile a trattare gli uomini e se stesso. La natura, benignamente[2] come suole, ha ordinato che l'uomo non impari a vivere se non a proporzione che le cause di vivere gli s'involano;[3] non sappia le vie di venire a' suoi fini se non cessato che ha di apprezzarli come felicità celesti, e quando l'ottenerli non gli può recare allegrezza più che mediocre; non goda se non divenuto incapace di godimenti vivi. Molti si trovano assai giovani di tempo[4] in questo stato ch'io dico; e riescono non di rado bene, perché, desiderano leggermente; essendo nei loro animi anticipata da un concorso di esperienza e d'ingegno, l'età virile. Altri non giungono al detto stato[5] mai nella vita loro: e sono quei pochi in cui la forza de' sentimenti è sì grande in principio, che per corso d'anni non vien meno: i quali più che tutti gli altri godrebbero nella vita, se la natura avesse destinata la vita a godere. Questi per lo contrario sono infelicissimi, e bambini fino alla morte nell'uso del mondo, che non possono apprendere.

LXXX. Rivedendo in capo di qualche anno una persona ch'io avessi conosciuta giovane, sempre alla prima giunta[1] mi è paruto vedere uno che avesse sofferto qualche grande sventura. L'aspetto della gioia e della confidenza non è proprio che della prima età: e il sentimento di ciò che si va perdendo, e delle incomodità corporali che crescono di giorno in giorno, viene generando anche nei più frivoli o più di natura allegra, ed anco similmente nei più felici, un abito di volto ed un portamento, che si chiama grave, e che per rispetto a quello dei giovani e dei fanciulli, veramente è tristo.

LXXXI. Accade nella conversazione come cogli scrittori: molti de' quali in principio, trovati nuovi di concetti, e di un color proprio,[1] piacciono grandemente; poi, continuando a leggere, vengono a noia, perché una parte dei loro scritti è imitazione dell'altra. Così nel conversare, le persone nuove spesse volte sono pregiate e gradite pei loro modi e pei loro discorsi; e le medesime vengono a noia coll'uso e scadono nella stima: perché gli uomini necessariamente, alcuni più ed alcuni meno, quando non imitano gli altri, sono imitatori di se medesimi. Però quelli che viaggiano, specialmente se sono uomini di qualche ingegno e che posseggano l'arte del conversare, facilmente lasciano di se nei luoghi da cui passano, un'opinione molto superiore al vero, atteso[2] l'opportunità che hanno di celare quella che è difetto ordinario degli spiriti, dico la povertà. Poiché quel tanto che essi mettono fuori in una o in poco più occasioni, parlando principalmente delle materie più appartenenti a loro, in sulle quali, anche senza usare artifizio, sono condotti dalla cortesia o dalla curiosità degli altri, è creduto, non la loro ricchezza intera, ma una minima parte di quella, e, per dir così, moneta da spendere alla giornata, non già, come è forse il più delle volte, o tutta la somma, o la maggior parte dei loro danari. E questa credenza riesce stabile, per mancanza di nuove occasioni che la distruggano. Le stesse cause fanno che i viaggiatori similmente dall'altro lato sono soggetti ad errare, giudicando troppo altamente delle persone di qualche capacità, che ne' viaggi vengono loro alle mani.

4. *segue perdendo*: continua a spopolarsi.
LXXVIII. 1. *a palla*: a proiettili. **2.** *munito*: difeso.
LXXIX. 1. *uso*: pratica. **2.** *benignamente*: riferito alla natura, è ovviamente ironico. **3.** *gli s'involano*: gli vengono a mancare. **4.** *di tempo*: d'età. **5.** *al detto stato*: all'età virile.
LXXX. 1. *alla prima giunta*: al primo incontro.
LXXXI. 1. *trovati ... proprio*: giudicati nuovi d'idee e capaci di esprimerle originalmente. **2.** *atteso*: considerato.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

LXXXII. Nessuno diventa uomo innanzi di aver fatto una grande esperienza di se, la quale rivelando lui a lui medesimo, e determinando l'opinione sua intorno a se stesso, determina in qualche modo la fortuna e lo stato suo nella vita. A questa grande esperienza, insino alla quale nessuno nel mondo riesce da[1] molto più che un fanciullo, il vivere antico porgeva materia infinita e pronta: ma oggi il vivere de' privati è sì povero di casi, e in universale di tal natura, che, per mancamento di occasioni, molta parte degli uomini muore avanti all'esperienza ch'io dico, e però bambina poco altrimenti che non nacque.[2] Agli altri il conoscimento e il possesso di se medesimi suol venire o da bisogni e infortuni, o da qualche passione grande, cioè forte; e per lo più dall'amore; quando l'amore è gran passione; cosa che non accade in tutti come l'amare. Ma accaduta che sia, o nel principio della vita, come in alcuni, ovvero più tardi, e dopo altri amori di minore importanza, come pare che occorra più spesse volte, certo all'uscire di un amor grande e passionato, l'uomo conosce già mediocremente i suoi simili, fra i quali gli è convenuto aggirarsi con desiderii intensi, e con bisogni gravi e forse non provati innanzi; conosce ab esperto la natura delle passioni, poiché una di loro che arda, infiamma tutte l'altre; conosce la natura e il temperamento proprio; sa la misura delle proprie facoltà e delle proprie forze; e oramai può far giudizio se e quanto gli convenga sperare o disperare di se, e, per quello che si può intendere del futuro, qual luogo gli sia destinato nel mondo. In fine la vita a' suoi occhi ha un aspetto nuovo, già mutata per lui di cosa udita in veduta, e d'immaginata in reale; ed egli si sente in mezzo ad essa, forse non più felice, ma per dir così, più potente di prima, cioè più atto a far uso di se e degli altri.

LXXXIII. Se quei pochi uomini di valor vero che cercano gloria, conoscessero ad uno ad uno tutti coloro onde è composto quel pubblico dal quale essi con mille estremi patimenti si sforzano di essere stimati, è credibile che si raffredderebbero molto nel loro proposito, e forse che l'abbandonerebbero. Se non che l'animo nostro non si può sottrarre al potere che ha nell'immaginazione il numero degli uomini: e si vede infinite volte che noi apprezziamo, anzi rispettiamo, non dico una moltitudine, ma dieci persone adunate in una stanza, ognuna delle quali da sé reputiamo di nessun conto.

LXXXIV. Gesù Cristo fu il primo che distintamente additò agli uomini quel lodatore e precettore di tutte le virtù finte, detrattore e persecutore di tutte le vere; quell'avversario d'ogni grandezza intrinseca e veramente propria dell'uomo; derisore d'ogni sentimento alto, se non lo crede falso, d'ogni affetto dolce, se lo crede intimo; quello schiavo dei forti, tiranno dei deboli, odiatore degl'infelici; il quale esso Gesù Cristo dinotò col nome di mondo,[1] che gli dura in tutte le lingue colte insino al presente. Questa idea generale, che è di tanta verità, e che poscia è stata e sarà sempre di tanto uso, non credo che avanti quel tempo fosse nata ad altri, né mi ricordo che si trovi, intendo dire sotto una voce unica o sotto una forma precisa, in alcun filosofo gentile.[2] Forse perché avanti quel tempo la viltà e la frode non fossero affatto adulte, e la civiltà non fosse giunta a quel luogo dove gran parte dell'esser suo si confonde con quello della corruzione.

Tale in somma quale ho detto di sopra, e quale fu significato da Gesù Cristo, è l'uomo che chiamiamo civile: cioè quell'uomo che la ragione e l'ingegno non rivelano,[3] che i libri e gli educatori annunziano,[4] che la natura costantemente reputa favoloso, e che sola l'esperienza della vita fa conoscere, e creder vero. È notisi come quell'idea che ho detto, quantunque generale, si trovi convenire in ogni sua parte a innumerabili individui.

LXXXV. Negli scrittori pagani la generalità degli uomini civili, che noi chiamiamo società o mondo, non si trova mai considerata né mostrata risolutamente come nemica della virtù, né come certa corruttrice d'ogni buona indole, e d'ogni animo bene avviato. Il mondo nemico del bene, è un concetto, quanto celebre nel Vangelo, e negli scrittori moderni, anche profani, tanto o poco meno sconosciuto agli antichi. E questo non farà maraviglia a chi considererà un fatto assai manifesto e semplice, il quale può servire di specchio a ciascuno che voglia paragonare in materia morale gli stati antichi ai moderni: e ciò è che laddove gli educatori moderni temono il pubblico, gli antichi lo cercavano; e dove i moderni fanno dell'oscurità domestica, della segregazione e del ritiro, uno schermo ai giovani contro la pestilenza dei costumi mondani, gli antichi traevano la gioventù, anche a forza, dalla solitudine, ed esponevano la sua educazione e la sua vita agli occhi del mondo, e il mondo agli occhi suoi, riputando l'esempio atto più ad ammaestrarla che a corromperla.

LXXXVI. Il più certo modo di celare agli altri i confini del proprio sapere, è di non trapassarli.

LXXXVII. Chi viaggia molto, ha questo vantaggio dagli altri, che i soggetti delle sue rimembranze presto divengono remoti; di maniera che esse acquistano in breve quel vago e quel poetico, che negli altri non è dato loro se non dal tempo. Chi non ha viaggiato punto, ha questo svantaggio, che tutte le sue rimembranze sono di cose in qualche parte presenti, poiché presenti sono i luoghi ai quali ogni sua memoria si riferisce.

LXXXVIII. Avviene non di rado che gli uomini vani e pieni del concetto di se medesimi, in cambio d'essere egoisti e d'animo duro, come parrebbe verisimile, sono dolci, benevoli, buoni compagni, ed anche buoni amici e servigievoli molto. Come si credono ammirati da tutti, così ragionevolmente amano i loro creduti ammiratori, e gli aiutano dove possono, anche perché giu-

LXXXII. **1**. *riesce da*: risulta essere. **2**. *bambina ... nacque*: poco meno che bambina al momento della nascita.
LXXXIV. **1**. *il quale ... mondo*: opportunamente è stato ricordato (Galimberti) il dialogo *Galantuomo e Mondo* delle *Operette morali*. **2**. *gentile*: pagano. **3**. *rivelano*: ammettono. **4**. *annunziano*: per metterne in guardia.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

dicano ciò conveniente a quella maggioranza[1] della quale stimano che la sorte gli abbia favoriti. Conversano volentieri, perché credono il mondo pieno del loro nome; ed usano modi umani, lodandosi internamente della loro affabilità, e di sapere adattare la loro grandezza ad accomunarsi ai piccoli. Ed ho notato che crescendo nell'opinione di se medesimi, crescono altrettanto in benignità. Finalmente la certezza che hanno della propria importanza, e del consenso del genere umano in confessarla,[2] toglie dai loro costumi ogni asprezza, perché niuno che sia contento di se stesso e degli uomini, è di costumi aspri; e genera in loro tale tranquillità, che alcune volte prendono insino[3] aspetto di persone modeste.

LXXXIX. Chi comunica poco cogli uomini, rade volte è misantropo. Veri misantropi non si trovano nella solitudine, ma nel mondo: perché l'uso pratico della vita, e non già la filosofia,[1] è quello che fa odiare gli uomini. E se uno che sia tale, si ritira dalla società, perde nel ritiro la misantropia.

XC. Io conobbi già un bambino il quale ogni volta che dalla madre era contrariato in qualche cosa, diceva: *ah, ho inteso, ho inteso: la mamma è cattiva*. Non con altra logica discorre intorno ai prossimi la maggior parte degli uomini, benché non esprima il suo discorso con altrettanta semplicità.

XCI. Chi t'introduce a qualcuno, se vuole che la raccomandazione abbia effetto, lasci da canto quelli che sono tuoi pregi più reali e più propri, e dica i più estrinseci e più appartenenti alla fortuna. Se tu sei grande e potente nel mondo, dica grande e potente; se ricco, dica ricco; se non altro che nobile, dica nobile: non dica magnanimo, né virtuoso, né costumato, né amorevole, né altre cose simili, se non per giunta, ancorché siano vere ed in grado insigne. E se tu fossi letterato, e come tale fossi celebre in qualche parte, non dica dotto, né profondo, né grande ingegno, né sommo; ma dica celebre: perché, come ho detto altrove,[1] la fortuna è fortunata al mondo, e non il valore.

XCII. Dice Giangiacomo Rousseau[1] che la vera cortesia de' modi consiste in un abito di mostrarsi[2] benevolo. Questa cortesia forse ti preserva dall'odio, ma non ti acquista amore, se non di quei pochissimi ai quali l'altrui benevolenza è stimolo a corrispondere.[3] Chi vuole, per quanto possono le maniere, farsi gli uomini amici, anzi amanti, dimostri di stimarli. Come il disprezzo offende e spiace più che l'odio, così la stima è più dolce che la benevolenza; e generalmente gli uomini hanno maggior cura, o certo maggior desiderio, d'essere pregiati che amati. Le dimostrazioni di stima, vere o false (che in tutti i modi trovano fede in chi le riceve), ottengono gratitudine quasi sempre: e molti che non alzerebbero il dito in servigio di chi gli ama veramente, si gitteranno ad ardere per chi farà vista di apprezzarli. Tali dimostrazioni sono ancora potentissime a riconciliare gli offesi, perché pare che la natura non ci consenta di avere in odio una persona che dica di stimarci. Laddove, non solo è possibile, ma veggiamo spessissime volte gli uomini odiare e fuggire chi gli ama, anzi chi li benefica. Che se l'arte di cattivare gli animi nella conversazione consiste in fare che gli altri si partano da noi più contenti di se medesimi che non vennero, è chiaro che i segni di stima saranno più valevoli ad acquistare gli uomini, che quelli di benevolenza. E quanto meno la stima sarà dovuta, più sarà efficace il dimostrarla. Coloro che hanno l'abito della gentilezza ch'io dico, sono poco meno che corteggiati in ogni luogo dove si trovano; correndo a gara gli uomini, come volano le mosche al mele, a quella dolcezza del credere di vedersi stimati. E per lo più questi tali sono lodatissimi: perché dalle lodi che essi, conversando, porgono a ciascuno, nasce un gran concento[4] delle lodi che tutti danno a loro, parte per riconoscenza, e parte perché è dell'interesse nostro che siano lodati e stimati quelli che ci stimano. In tal maniera gli uomini senza avvedersene, e ciascuno forse contro la volontà sua, mediante il loro accordo in celebrare queste tali persone, le innalzano nella società molto di sopra a se medesimi, ai quali esse continuamente accennano di tenersi[5] inferiori.

XCIII. Molti, anzi quasi tutti gli uomini che da se medesimi e dai conoscenti si credono stimati nella società, non hanno altra stima che quella di una particolar compagnia, o di una classe, o di una qualità di persone, alla quale appartengono e nella quale vivono. L'uomo di lettere, che si crede famoso e rispettato nel mondo, si trova o lasciato da un canto o schernito ogni volta che si abbatte in compagnie di genti frivole, del qual genere sono tre quarti del mondo. Il giovane galante, festeggiato dalle donne e dai pari suoi, resta negletto e confuso[1] nella società degli uomini d'affari. Il cortigiano, che i suoi compagni e i dipendenti colmeranno di cerimonie, sarà mostrato con riso o fuggito dalle persone di bel tempo.[2] Conchiudo che, a parlar proprio, l'uomo non può sperare, e quindi non dee voler conseguire la stima, come si dice, della società, ma di qualche numero di persone; e dagli altri, contentarsi di essere, quando ignorato affatto, e quando, più o meno, disprezzato; poiché questa sorte non si può schivare.

LXXXVIII. 1. *maggioranza*: superiorità. 2. *in confessarla*: nell'ammetterla. 3. *insino*: perfino.
LXXXIX. 1. *perché ... filosofia*: «La mia filosofia», spiega infatti in *Zib.* 4428 (2 gennaio 1829), «fa rea d'ogni cosa la natura, e discolpando gli uomini totalmente, rivolge l'odio, o se non altro il lamento, a principio più alto».
XCI. 1. *altrove*: in molti luoghi dello *Zibaldone*, ma qui Leopardi sembra alludere ai vv.17-19 della canzone *Nelle nozze della sorella Paolina*.
XCII. 1. *Dice ... Rousseau*: la citazione di Rousseau, con un primo abbozzo di questo Pensiero, in *Zib.* 4501 (8 maggio 1829). 2. *abito di mostrarsi*: atteggiamento. 3. *corrispondere*: ricambiare. 4. *concento*: concerto. 5. *tenersi*: ritenersi.
XCIII. 1. *negletto e confuso*: ignorato e sopraffatto. 2. *di bel tempo*: oziose.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

XCIV. Chi non è mai uscito di luoghi piccoli, dove regnano piccole ambizioni ed avarizia volgare, con un odio intenso, di ciascuno contro ciascuno, come ha per favola[1] i grandi vizi, così le sincere e solide virtù sociali. E nel particolare dell'amicizia, la crede cosa appartenente ai poemi ed alle storie, non alla vita. E s'inganna. Non dico Piladi o Piritoi,[2] ma buoni amici e cordiali, si trovano veramente nel mondo, e non sono rari. I servigi che si possono aspettare e richiedere da tali amici, dico da quelli che dà veramente il mondo, sono, o di parole, che spesso riescono utilissime, o anco di fatti qualche volta: di roba,[3] troppo di rado; e l'uomo savio e prudente non ne dee richiedere di sì fatti. Più presto si trova chi per un estraneo metta a pericolo la vita, che uno che, non dico spenda, ma rischi per l'amico uno scudo.

XCV. Né sono gli uomini in ciò senza qualche scusa: perché raro è chi veramente abbia più di quello che gli bisogna; dipendendo i bisogni in modo quasi principale dalle assuefazioni,[1] ed essendo per lo più proporzionate alle ricchezze le spese, e molte volte maggiori. E quei pochi che accumulano senza spendere, hanno questo bisogno di accumulare; o per loro disegni,[2] o per necessità future o temute. Né vale che questo o quel bisogno sia immaginario; perché troppo poche sono le cose della vita che non consistano o del tutto o per gran parte nella immaginazione.

XCVI. L'uomo onesto, coll'andar degli anni, facilmente diviene insensibile alla lode e all'onore, ma non mai, credo, al biasimo né al disprezzo. Anzi la lode e la stima di molte persone egregie non compenseranno il dolore che gli verrà da un motto o da un segno di noncuranza di qualche uomo da nulla. Forse ai ribaldi avviene al contrario; che, per essere usati[1] al biasimo, e non usati alla lode vera, a quello saranno insensibili, a questa no, se mai per caso ne tocca loro qualche saggio.

XCVII. Ha sembianza di paradosso, ma coll'esperienza della vita si conosce essere verissimo, che quegli uomini che i francesi chiamano originali, non solamente non sono rari, ma sono tanto comuni che sto per dire che la cosa più rara nella società è di trovare un uomo che veramente non sia, come si dice, un originale. Né parlo già di piccole differenze da uomo a uomo: parlo di qualità e di modi che uno avrà propri, e che agli altri riusciranno strani, bizzarri, assurdi: e dico che rade volte ti avverrà di usare lungamente con[1] una persona anche civilissima, che tu non iscuopra in lei e ne' suoi modi più d'una stranezza o assurdità o bizzarria tale, che ti farà maravigliare.

A questa scoperta arriverai più presto in altri che nei francesi,[2] più presto forse negli uomini maturi o vecchi che ne' giovani, i quali molte volte pongono la loro ambizione nel rendersi conformi agli altri, ed ancora, se sono bene educati, sogliono fare più forza a se stessi. Ma più presto o più tardi scoprirai questa cosa alla fine nella maggior parte di coloro coi quali praticherai. Tanto la natura è varia: e tanto è impossibile alla civiltà, la quale tende ad uniformare gli uomini, di vincere in somma la natura.

XCVIII. Simile alla soprascritta osservazione è la seguente, che ognuno che abbia o che abbia avuto alquanto a fare cogli uomini, ripensando un poco, si ricorderà di essere stato non molte ma moltissime volte spettatore, e forse parte, di scene, per dir così, reali, non differenti in nessuna maniera da quelle che vedute ne' teatri, o lette ne' libri delle commedie o de' romanzi, sono credute finte di là dal naturale[1] per ragioni d'arte. La qual cosa non significa altro, se non che la malvagità, la sciocchezza, i vizi d'ogni sorte, e le qualità e le azioni ridicole degli uomini, sono molto più solite che[2] non crediamo, e che forse non è credibile, a passare quei segni che stimiamo ordinari, ed oltre ai quali supponghiamo che sia l'eccessivo.

XCIX. Le persone non sono ridicole se non quando vogliono parere o essere ciò che non sono. Il povero, l'ignorante, il rustico, il malato, il vecchio, non sono mai ridicoli mentre[1] si contentano di parer tali, e si tengono nei limiti voluti da queste loro qualità, ma sì bene quando il vecchio vuol parer giovane, il malato sano, il povero ricco, l'ignorante vuol fare dell'istruito, il rustico del cittadino. Gli stessi difetti corporali, per gravi che fossero, non desterebbero che un riso passeggero, se l'uomo non si sforzasse di nasconderli, cioè non volesse parere di non averli, che è come dire diverso da quel ch'egli è. Chi osserverà bene, vedrà che i nostri difetti o svantaggi non sono ridicoli essi,[2] ma lo studio che noi poniamo per occultarli e il voler fare come se non gli avessimo.

Quelli che per farsi più amabili affettano un carattere morale diverso dal proprio, errano di gran lunga. Lo sforzo che dopo breve tempo non è possibile a sostenere, che non divenga palese, e l'opposizione del carattere finto al vero, il quale da indi innanzi traspare di continuo, rendono la persona molto più disamabile e più spiacevole ch'ella non sarebbe dimostrando francamente e costantemente l'esser suo. Qualunque carattere più infelice, ha qualche parte non brutta, la quale, per esser vera, mettendola fuori opportunamente, piacerà molto più, che ogni più bella qualità falsa.

E generalmente, il voler essere ciò che non sia-

XCIV. 1. *ha per favola*: ritiene immaginari. 2. *Piladi o Piritoi*: amici per antonomasia delle favole classiche (rispettivamente di Oreste e Teseo). 3. *roba*: danaro, ricchezza.
XCV. 1. *assuefazioni*: abitudini. 2. *disegni*: propositi.
XCVI. 1. *usati*: abituati.
XCVII. 1. *usare ... con*: frequentare. 2. *A questa ... francesi*: la minore originalità dei francesi ha origine, a parere di L., dal dispotismo politico come dall'egemonia di una cultura di stampo razionalistico.
XCVIII. 1. *di là dal naturale*: oltre i termini della naturale verosimiglianza. 2. *che*: di quanto.
XCIX. 1. *mentre*: finché. 2. *essi*: di per sé.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

mo, guasta ogni cosa al mondo: e non per altra causa riesce insopportabile una quantità di persone, che sarebbero amabilissime solo che si contentassero dell'esser loro. Né persone solamente, ma compagnie, anzi popolazioni intere: ed io conosco diverse città di provincia colte e floride, che sarebbero luoghi assai grati ad abitarvi, se non fosse[3] un'imitazione stomachevole che vi si fa delle capitali, cioè un voler esser per quanto è in loro, piuttosto città capitali che di provincia.

C. Tornando ai difetti o svantaggi che alcuno può avere, non nego che molte volte il mondo non sia come quei giudici ai quali per legge è vietato di condannare il reo, quantunque convinto,[1] se da lui medesimo non si ha confessione espressa del delitto. E veramente non per ciò che l'occultare con istudio manifesto i propri difetti è cosa ridicola, io loderei che si confessassero spontaneamente, e meno ancora, che alcuno desse troppo ad intendere di tenersi a causa di quelli inferiore agli altri. La qual cosa non sarebbe che un condannare se stesso con quella sentenza finale, che il mondo, finché tu porterai la testa levata, non verrà mai a capo di profferire.[2] In questa specie di lotta di ciascuno contro tutti, e di tutti contro ciascuno, nella quale, se vogliamo chiamare le cose coi loro nomi, consiste la vita sociale; procurando ognuno di abbattere il compagno per porvi su i piedi, ha gran torto chi si prostra, e ancora chi s'incurva, e ancora chi piega il capo spontaneamente: perché fuori d'ogni dubbio (eccetto quando queste cose si fanno con simulazione, come per istratagemma) gli sarà subito montato addosso o dato in sul collo dai vicini, senza né cortesia né misericordia nessuna al mondo. Questo errore commettono i giovani quasi sempre, e maggiormente quanto sono d'indole più gentile: dico di confessare a ogni poco, senza necessità e fuori di luogo, i loro svantaggi e infortuni; movendosi parte per quella franchezza che è propria della loro età, per la quale odiano la dissimulazione, e provano compiacenza nell'affermare, anche contro se stessi, il vero; parte perché come sono essi generosi, così credono con questi modi ottener perdono e grazia dal mondo alle loro sventure. E tanto erra dalla verità delle cose umane quella età d'oro della vita, che anche fanno mostra dell'infelicità, pensandosi che questa li renda amabili, ed acquisti loro gli animi. Né, a dir vero, è altro che ragionevolissimo che così pensino, e che solo una lunga e costante esperienza propria persuada a spiriti gentili che il mondo perdona più facilmente ogni cosa che la sventura; che non l'infelicità, ma la fortuna è fortunata,[3] e che però non di quella, ma di questa sempre, anche a dispetto del vero, per quanto è possibile, s'ha a far mostra; che la confessione de' propri mali non cagiona pietà ma piacere, non contrista ma rallegra, non i nemici solamente ma ognuno che l'ode, perché è quasi un'attestazione d'inferiorità propria, e d'altrui superiorità; e che non potendo l'uomo in sulla terra confidare in altro che nelle sue forze, nulla mai non dee cedere né ritrarsi indietro un passo volontariamente, e molto meno rendersi a discrezione,[4] ma resistere difendendosi fino all'estremo, e combattere con isforzo ostinato per ritenere o per acquistare, se può, anche ad onta della fortuna, quello che mai non gli verrà impetrato[5] da generosità de' prossimi né da umanità. Io per me credo che nessuno debba sofferire né anche d'essere chiamato in sua presenza infelice né sventurato: i quali nomi quasi in tutte le lingue furono e sono sinonimi di ribaldo, forse per antiche superstizioni, quasi l'infelicità sia pena di scelleraggini;[6] ma certo in tutte le lingue sono e saranno eternamente oltraggiosi per questo, che chi li profferisce, qualunque intenzione abbia, sente che con quelli innalza se ed abbassa il compagno, e la stessa cosa è sentita da chi ode.

CI. Confessando i propri mali, quantunque palesi, l'uomo nuoce molte volte ancora alla stima, e quindi all'affetto, che gli portano i suoi più cari: tanto è necessario che ognuno con braccio forte sostenga se medesimo, e che in qualunque stato, e a dispetto di qualunque infortunio, mostrando di se una stima ferma e sicura, dia esempio di stimarlo agli altri, e quasi li costringa colla sua propria autorità. Perché se l'estimazione[1] di un uomo non comincia da esso, difficilmente comincerà ella altronde:[2] e se non ha saldissimo fondamento in lui, difficilmente starà in piedi. La società degli uomini è simile ai fluidi; ogni molecola dei quali, o globetto, premendo fortemente i vicini di sotto e di sopra e da tutti i lati, e per mezzo di quelli i lontani, ed essendo ripremuto nella stessa guisa, se in qualche posto il resistere e il risospingere diventa minore, non passa un attimo, che, concorrendo verso colà a furia tutta la mole del fluido, quel posto è occupato da globetti nuovi.

CII. Gli anni della fanciullezza sono, nella memoria di ciascheduno, quasi i tempi favolosi della sua vita; come, nella memoria delle nazioni, i tempi favolosi sono quelli della fanciullezza delle medesime.

CIII. Le lodi date a noi, hanno forza di rendere stimabili al nostro giudizio materie e facoltà da noi prima vilipese,[1] ogni volta che ci avvenga di essere lodati in alcuna di così fatte.

3. *se non fosse*: tranne che per.

C. 1. *convinto*: dimostrato colpevole da prove inoppugnabili. **2.** *profferire*: pronunciare. **3.** *ma la fortuna è fortunata*: vedi la conclusione del Pensiero XCI. **4.** *rendersi a discrezione*: arrendersi senza condizioni. **5.** *verrà impetrato*: verrà concesso. **6.** *pena di scelleraggini*: punizione di misfatti. Cfr. le considerazioni linguistiche in *Zib.* 3342 (3 settembre 1823).

CI. 1. *estimazione*: senso del proprio valore. **2.** *altronde*: altrove (cioè, negli altri).

CII. Il parallelo fra l'infanzia dell'individuo e quella delle «nazioni», tema prediletto da L., era già nel *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica* (1818).

CIII. 1. *vilipese*: tenute in nessun conto.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

CIV. L'educazione che ricevono, specialmente in Italia, quelli che sono educati (che a dir vero, non sono molti), è un formale tradimento ordinato[1] dalla debolezza contro la forza, dalla vecchiezza contro la gioventù. I vecchi vengono a dire ai giovani: fuggite i piaceri propri della vostra età, perché tutti sono pericolosi e contrari ai buoni costumi, e perché noi che ne abbiamo presi quanti più abbiamo potuto, e che ancora, se potessimo, ne prenderemmo altrettanti, non ci siamo più atti,[2] a causa degli anni. Non vi curate di vivere oggi; ma siate ubbidienti, sofferite, e affaticatevi quanto più sapete, per vivere quando non sarete più a tempo. Saviezza e onestà vogliono che il giovane si astenga quanto è possibile dal far uso della gioventù, eccetto per superare gli altri nelle fatiche. Della vostra sorte e di ogni cosa importante lasciate la cura a noi, che indirizzeremo il tutto all'utile nostro. Tutto il contrario di queste cose ha fatto ognuno di noi alla vostra età, e ritornerebbe a fare se ringiovanisse: ma voi guardate alle nostre parole, e non ai nostri fatti passati, né alle nostre intenzioni. Così facendo, credete a noi conoscenti ed esperti delle cose umane, che voi sarete felici. Io non so che cosa sia inganno e fraude, se non è il promettere felicità agl'inesperti sotto tali condizioni.

L'interesse della tranquillità comune, domestica e pubblica, è contrario ai piaceri ed alle imprese dei giovani; e perciò anche l'educazione buona, o così chiamata, consiste in gran parte nell'ingannare gli allievi, acciocché pospongano il comodo proprio all'altrui. Ma senza questo, i vecchi tendono naturalmente a distruggere, per quanto è in loro, e a cancellare dalla vita umana la gioventù, lo spettacolo della quale abborrono. In tutti i tempi la vecchiaia fu congiurata contro la giovinezza, perché in tutti i tempi fu propria degli uomini la viltà di condannare e perseguitare in altri quei beni che essi più desidererebbero a[3] se medesimi. Ma però non lascia d'esser notabile che, tra gli educatori, i quali, se mai persona al mondo, fanno professione di cercare il bene dei prossimi, si trovino tanti che cerchino di privare i loro allievi del maggior bene della vita, che è la giovinezza. Più notabile è, che mai padre né madre, non che altro istitutore, non sentì rimordere la coscienza del dare ai figliuoli un'educazione che muove da un principio così maligno. La qual cosa farebbe più maraviglia, se già lungamente, per altre cause, il procurare l'abolizione della gioventù, non fosse stata creduta opera meritoria.

Frutto di tale cultura malefica, o intenta al profitto del cultore con rovina della pianta, si è, o che gli alunni, vissuti da vecchi nell'età florida, si rendono ridicoli e infelici in vecchiezza, volendo vivere da giovani; ovvero, come accade più spesso, che la natura vince, e che i giovani vivendo da giovani in dispetto dell'educazione, si fanno ribelli agli educatori, i quali se avessero favorito l'uso e il godimento delle loro facoltà giovanili, avrebbero potuto regolarlo, mediante la confidenza degli allievi, che non avrebbero mai perduta.

CV. L'astuzia, la quale appartiene all'ingegno, è usata moltissime volte per supplire la scarsità di esso ingegno, e per vincere maggior copia del medesimo in altri.[1]

CVI. Il mondo a quelle cose che altrimenti gli converrebbe ammirare ride; e biasima, come la volpe d'Esopo, quelle che invidia. Una gran passione d'amore, con grandi consolazioni di grandi travagli, è invidiata universalmente: e perciò biasimata con più calore. Una consuetudine generosa, un'azione eroica, dovrebb'essere ammirata ma gli uomini se ammirassero, specialmente negli uguali, si crederebbero umiliati; e perciò, in cambio d'ammirare, ridono. Questa cosa va tant'oltre, che nella vita comune è necessario dissimulare con più diligenza la nobilità dell'operare, che la viltà: perché la viltà è di tutti, e però almeno è perdonata; la nobiltà è contro l'usanza, e pare che indichi presunzione, o che da se richiegga lode;[1] la quale il pubblico, e massime i conoscenti, non amano di dare con sincerità.

CVII. Molte scempiataggini[1] si dicono in compagnia per voglia di favellare.[2] Ma il giovane che ha qualche stima di se medesimo, quando da principio entra nel mondo, facilmente erra in altro modo: e questo è, che per parlare aspetta che gli occorrano[3] da dir cose straordinarie di bellezza o d'importanza. Così, aspettando, accade che non parla mai. La più sensata conversazione del mondo, e la più spiritosa, si compone per la massima parte di detti e discorsi frivoli o triti, i quali in ogni modo servono all'intento di passare il tempo parlando. Ed è necessario che ciascuno si risolva a dir cose la più parte comuni, per dirne di non comuni solo alcune volte.

CVIII. Grande studio degli uomini finché sono immaturi, è di parere uomini fatti, e poiché[1] sono tali, di parere immaturi. Oliviero Goldsmith,[2] l'autore del romanzo The Vicar of Wakefield, giunto all'età di quarant'anni, tolse dal suo indirizzo il titolo di dottore; divenutagli odiosa in quel tempo tale dimostrazione di gravità, che gli era stata cara nei primi anni.

CIX. L'uomo è quasi sempre tanto malvagio quanto gli bisogna. Se si conduce[1] dirittamente, si può giudicare che la malvagità non gli è neces-

CIV. 1. *ordinato*: ordito. 2. *atti*: capaci. 3. *a*: per.
CV. 1. *e per ... in altri*: e per sconfiggere la maggiore quantità di «ingegno» presente negli altri.
CVI. 1. *richiegga lode*: vada in cerca dei plausi del prossimo.
CVII. 1. *scempiataggini*: scempiaggini (rafforzativo). 2. *favellare*: chiacchierare. 3. *gli occorrano*: gli vengano in mente.
CVIII. 1. *poiché*: dal momento che. 2. *Oliviero Goldsmith*: Goldsmith, romanziere inglese, visse dal 1728 al 1774.
CIX. 1. *conduce*: comporta.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

saria. Ho visto persone di costumi dolcissimi, innocentissimi, commettere azioni delle più atroci, per fuggire qualche danno grave, non evitabile in altra guisa.

CX. È curioso a vedere che quasi tutti gli uomini che vagliono[1] molto, hanno le maniere semplici; e che quasi sempre le maniere semplici sono prese per indizio di poco valore.

CXI. Un abito silenzioso nella conversazione, allora piace ed è lodato, quando si conosce che la persona che tace ha quanto si richiede e ardimento e attitudine[1] a parlare.

CX. 1. ***vagliono***: **valgono.**
CXI. 1. ***ardimento e attitudine***: **coraggio e capacità.**

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Prose puerili

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Avvertenza

Le prose I-VI risalgono al 1809 e nacquero probabilmente come esercitazioni scolastiche; sono state intitolate *Prose varie Italiane* da Maria Corti (in *«Entro dipinta gabbia». Tutti gli scritti inediti, rari e editi 1809-1810 di Giacomo Leopardi*, Milano, Bompiani, 1972), secondo la designazione che si trova al numero 2 dell'*Indice delle produzioni di me Giacomo Leopardi dall'anno 1809 in poi* (in *Scritti vari inediti dalle carte napoletane*, Firenze, Le Monnier, 1906). Le prose VII-XIV appartengono a un gruppo di componimenti, in prosa e in versi, scritti per un pubblico esame, programmato da Monaldo e sostenuto nel 1810 da Giacomo insieme con i fratelli Carlo e Paolina. Le quattro dissertazioni raccolte sotto il numero XV risalgono anche esse al 1810. Con il nome arcadico di Tirso Licedio, Giacomo prese forse parte in quell'anno ad alcune sedute della recanatese Accademia de' Diseguali, rinata per volontà di Monaldo.

Nell'*Appendice 1807-1810* Maria Corti ha riunito testi «per lo più di carattere documentario nei riguardi della vita scolastica e familiare del ragazzo». La lettera a Monaldo datata 16 ottobre 1807, che apre l'*Appendice*, allude a una ripresa, dopo la pausa estiva, degli studi condotti sotto la guida di don Sebastiano Sanchini. In questo e in altri testi non mancano irregolarità grafiche ed errori di grammatica latina, che ovviamente vanno conservati. Del resto, nel suo *Indice*, sarà lo stesso poeta a giudicare «assai imperfette» le *Latinae exercitationes variae* del 1809: si tratta di esercizi presentati all'esame del 3 febbraio 1809, e dunque composti lungo l'anno precedente. Suggestiva la didascalia iniziale («Queste prime prove di stile, frutto del mio ingegno, io Giacomo Leopardi ho scritto»), lieve ma significativo indizio di quel desiderio di gloria, da conquistare con l'esercizio dell'ingegno, che è costante negli anni della fanciullezza e dell'adolescenza del poeta. Come osserva la Corti, i testi «si possono suddividere in due gruppi: temi di fantasia [I, IV, VII, XII] ed esercizi retorici su un preciso argomento religioso». Particolarmente suggestiva, all'interno del primo gruppo, la prosa IV, incunabolo di una meditazione sulla vita rustica e sulle sue sensazioni che percorre da capo a fondo l'opera leopardiana. Per ciò che riguarda il gruppo di argomento religioso (riconducibile, come scrive la Corti, «alla prassi della scuola gesuitica»), si osserverà che la preghiera contenuta nella prosa XV, a san Francesco di Sales, è riflesso di una devozione particolarmente sentita in casa Leopardi. Fra i testi del 1810 si segnala l'abbozzo dell'opuscolo, mai scritto, *Dell'amore della solitudine* (XIX), altro tema destinato a lunghissima vita nella poesia leopardiana. Infine le lettere a Monaldo (XX e XXI) sono un'importante testimonianza degli inizi degli studi filosofici di Giacomo, sotto la guida di don Sanchini. Il testo XVIII (*L'entrata di Gesù in Gerosolima*, con letterina di accompagnamento alla madre) non è presente nella raccolta della Corti: fu edito la prima volta dal sacerdote Jacopo Bernardi sul «Museo di famiglia», rivista settimanale illustrata di E. Treves (Milano, anno V, n. 50, 10 dicembre 1865), sotto il titolo *Scritterello e lettera di Giacomo Leopardi alla madre*; ed è stato ripubblicato di recente da Mario Verducci, in *Spigolature leopardiane. I. Lettera inedita al Sig. Filippo - II. Scritto sconosciuto con lettera alla madre*, quaderno n. 4 del Centro nazionale di studi leopardiani, Recanati 1990, pp. 31-37 (riproduciamo il testo da questa edizione). Il breve componimento va identificato con la *Prosa alla mia Genitrice composta a sua richiesta nel giorno degli Ulivi 1809*, elencata col numero 32 nell'*Indice delle produzioni di me Giacomo Leopardi dall'anno 1809 in poi*.

Si avverte che, per la loro forma elementare, i testi latini dell'*Appendice* non sono stati tradotti.

E.T.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

1809

I. DESCRIZIONE DI UN INCENDIO

Pallida sul cielo volveasi la luna, e fra le squarciate nubi mostravasi di volo. Tutto era silenzio, ed i stanchi corpi dormivano in tranquillo riposo. Quando all'improviso mi desto da insolito rumore, che sentesi in confuso eccheggiar per l'aria. Sorgo frettolosamente, scendo le scale, e già son fuori dalle domestiche mura. Ed oh qual spettacolo degno in vero di compassione mi si presenta! Vedo non lungi compreso tutto, e circondato dalle fiamme di un mio caro amico l'albergo. Il fuoco divoratore in breve tempo l'abbatte, ed al suolo l'uguaglia. Stride la fiamma, e si raddoppia, e gira in vortici frementi finché trova pascolo, e sembra che questo ripeter voglia anche dal duro sasso. Mi accosto tremante, ed oh lacrimevole scena! Vedo là mucchj di annerite pietre, quà abbruciati legni, da quali esce furtiva una qualche infocata scintilla. Ad altra parte mi volgo, e vedo! aimè che vedo?... vedo un afflitta donna, che seduta sul suolo graffiasi le chiome sparuta, e mesta. Dagli occhi manda una qualche lacrima, che gli striscia sul volto, e sulle labbra spunta un qualche interotto sospiro. Vicino ad essa un vecchio scarmo stassi, e sparuto, che sta lottando tra la morte, e l'affanno. Anche un fanciullo, che non ben comprende della nemica sorte i colpi, vedesi fra le macerie cercare se il fuoco avesse pur anche risparmiata alcuna cosa fra quelle, che una volta furono frutto de' sudori dell'afflitto Padre. Tutto annunzia duolo, e desolazione. Oh casa, che fosti una volta d'innocente amicizia l'albergo qual ti rivedo adesso! È fuggita da te la gioja, ed il contento, e solo vi alberga l'affanno, ed il cordoglio. Barbare fiamme! per voi piange l'amico, e per voi di amarezza ho colmo il seno.

II. L'AMICIZIA

Fra i migliori beni, che goder possa l'uomo in questa del pianto misera valle, non v'ha dubbio esservi l'amicizia. Ella è questa un frutto delizioso, del quale sembra la terra avara mentre, o non nasce, o inaridisce spuntato appena; o quando ciò non sia, degenera ben presto dal puro suo seme. Felice chi giunse a possederlo. Un vero amico è un tesoro. Renda pure col suo caldo l'Estate nojosi i suoi lunghi giorni: l'invernal bufera soffi pure, ed il rigido gelo impedisca all'erbe di germogliare: l'aspro affanno opprima il cuore, e la morte crudele ruoti sul capo l'adunca falce; l'amico sarà sempre di ristoro, e con esso il duolo si calmerà della sorte avversa. La saviezza, e la felicità nell'uomo si uniscono per l'amicizia. Se un affare di gran rilievo debbasi da alcuno trattare sempre dell'amico ricercansi i consigli, i quali son di ajuto per poter prosperamente condurre a fine l'opre incominciate. Sia pur anche un misero in oscuro carcere ristretto se la sorte di un vero amico gli fece dono avrà per questi un appoggio onde poter esserne liberato. Sia uno di ogni amico spogliato, d'ogni conforto ancora sarà privo, e costretto sarà a bere l'amaro calice delle sventure fino all'ultima feccia. L'uomo non nasce per se stesso, ma per la società. Che s'egli passar vorrà i suoi giorni nel silenzio di una solitudine, e lontano dal consorzio de' suoi simili, i suoi pensieri quantunque colti, ed adorni di tutte quelle cognizioni, che render possono l'uomo saggio, non agitati da quelli di un amico, rozzi diverranno, ed, o a se, o alla società funesti: simile appunto alle acque de' laghi, le quali perché non mosse dal vento facilmente s'imputridiscono; quelle poi del mare perché di continuo da questo a quel lido agitate, e scosse, mai si corrompono.

Sì, che in vano tenta l'uomo di passar tranquillamente i suoi giorni; in vano cerca felicità in questa terra. Sieda pur egli su d'alto soglio fra le delizie di rumorosa corte, se non possiede un amico felicità non potrà giammai rinvenire. Tenga pur anche il possente scettro sopra l'universo, senza di questo nulla possiederà. Oh bell'amicizia quanto sei cara, e preziosa! Ma dove ritrovarti? Il nome d'amico è comune, ma la vera amicizia oh quanto è rara!

III. QUANTO LA BUONA EDUCAZIONE SIA DA PREFERIRSI AD OGNI ALTRO STUDIO

Nasce l'uomo adorno di ragione, e questa signore lo rende non meno delle bestie tutte, che di se stesso ancora. Se ad essa sola ei si attenesse risparmierebbesi tanti affanni, che nojosa, e grave gli rendon la vita. Ma sorgon le passioni a farle guerra, e ben tosto, o fra le caligini l'avvolgono di mille errori, o fra i lor ceppi imprigionata la tengono. Felice chi a tempo giunse ad estirpar dal cuore questa maligna zizzania. Libero allora dalle catene del vizio potrà facilmente all'arduo aspirare della virtù movendo sicuro il piede fra gl'inciampi, e i pericoli. A tanto però l'uomo da se stesso giunger non potrà giammai. Inclina egli dalla natura piuttosto al vizio, che alla virtù, ma se da un amica mano scosso egli venga fino dagli anni più verdi, e il bello della virtù, e l'orror del

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

vizio gli si mostri, facilmente della natura corregge il difetto, e calcar comincia l'orme gloriose del giusto, e del retto. Molto adunque importa che a questo studio si applichi, anzi se questo gli manca inutile ogni altro adiviene. Infatti che giova all'uomo, che domar sappia le fiere, e vincere i nemici, se domare, e vincere non sa se stesso. V'è chi da un genio[1] secreto fra lo strepito dell'armi vien chiamato, altri ad oltrepassare i mari per accumular ricchezze, o il suo nome celebrare fra gente straniera: v'ha chi de' piaceri solo, è amante, e vorrebbe tutta la vita all'ozio, e al diletto consecrata; ma sa egli se tutto questo al suo bene gli tormi? Vada pure fra l'armi, e colla spada alla mano affronti l'inimico, ma sappia che incerta è la vittoria, sicuri i pericoli, che de' sudati allori pochi raccolgono il frutto, che spesso perdesi quella gloria che già credesi avere in pugno, che finalmente la fortuna, è varia, e spesso corona de' suoi doni chi meno degno ne sarebbe, e il vile, e il debole confonde col coraggioso, e col forte. Sappia tutto questo, e poi, se può, si risolva a cercar fortuna, e gloria a traverso di un mar di sangue, fra le strida, e i lamenti di chi langue, e chi muore.

Che se fra l'armi difficile è l'acquistar gloria assai più difficile sarà il ritrovarla solcando ampj mari, cercando estranei lidi. Più, e più volte uomini audaci, ed avidi di gloria, e di ricchezze, nel loro seno abbandonatisi trovarono in essi l'inesorabil morte. Sul lor dorso vengono spesso a combatter fra se gli austri furiosi, e l'euro, e il noto, e l'Affrico, e l'aquilone, ed innalzano fino alle stelle le onde spumanti: piovono allora dal cielo veloci folgori, terribili, e strepitosi tuoni rumoreggiano orrendamente, rotte sono da spessi lampi le folte tenebre dell'aere oscuro tutto è orrore, tutto è spavento. Si pente allora di essersi al mare affidato, ma tardi poiché spesse volte si è costretto a subire la morte. Vero è che non sempre regnan sulle acque gl'impetuosi venti, e gonfj sono i flutti, ma non per questo mancano pericoli, e timori. Barbari corsari infestano talora le placide marine: nemiche terre, isole sconosciute, esser possono il porto dell'infelice naviglio. E con tutto questo amar si potrà di oltrepassare navigando i mari?

Che dirò poi dell'ozio? nulla certamente può esser bastante per esprimere il pessimo carattere di questo mostro. L'uomo, che ad esso si abbandona sebbene nobile di nascita, nondimeno a tutti è ignoto, oltredicché alle bestie assomiglia. Egli è nojoso[2] a se stesso, ed inutile alla patria, poiché l'uomo ozioso non può attendere in alcun modo alle scienze, e queste non curando come potrà essere di consigliere, all'afflitto, di guida all'ignorante, di sostegno al debole? Come potrà dalla patria allontanare i pericoli, ed essere a quella di forte appoggio, e di robusta difesa? Eh pianghino gli oziosi fra le miserie avvolti dell'ignoranza, che figli esser questi mai possono di una buona educazione. Questa ogni altro studio vuol precedere, perché apre la strada alla vera virtù, e mostra nel suo vero aspetto il vizio, che sempre, e in qualunque circostanza deve fuggirsi. Oh ben felice, e mille volte fortunato chi dagli anni suoi più verdi approfittò in questa scienza! Può esser sicuro, che saprà ben conoscere, ed eseguire i suoi doveri con Dio, col prossimo, e con se stesso, e di goder quel bene, e quella pace, di cui può esser capace un uomo in questa del pianto misera valle.

IV. I PASTORI, CHE SCAMBIEVOLMENTE S'INVITANO PER ADORARE IL NATO BAMBINO

Già sovra l'ali dell'ore giunta era la notte alla metà del suo corso, in quel tempo, nel quale ricoperta essendo la terra di candida neve, gelo diffondevasi per tutto; nel quale il sole men fervidi i caldi suoi raggi spandeva sopra la terra. I Pastori rinchiusa aveano nelle loro cappanne la greggia, ed accanto ad essa prendeano un tranquillo sonno. Quando da improviso, e piacevole rumorio vengon destati. Sorgono frettolosi, escono all'aperto, ed in ogni parte del campo rivolgono il timoroso sguardo. Ed ecco che veggono non più prive di fiori le campagne, non più sfrondati gli alberi, ma tutto fiorito, tutto giocondo; non odono più fischiare gelato il vento, ma aleggiare mollemente un placido, e leggier zeffiretto.[3] Ciò ancor non basta. Vedono fra splendida luce Angeli a turme,[4] uno de' quali ratto volando dai compagni diviso loro arreca il lieto annunzio della nascita del tanto aspettato Messia. A sì gioconda novella pieni essi di gratitudine, e di allegrezza, si danno ad invitarsi vicendevolmente, e andiamo dice l'uno, andiamo risponde l'altro, andiamo a venerare il nato Salvatore, offriamo a Lui il nostro cuore, e tutti noi stessi. Così uniti insieme i pij Pastorelli carichi di que' doni, che comportava la loro povertà verso la cappanna s'incaminano. Ivi giunti adorano affettuosamente il Santo Bambino, ed offrono dipoi i poveri loro doni. Ciò fatto lieti ritornano ai loro tugurj.

V. DESCRIZIONE DEL SOLE PER I SUOI EFFETTI

Ammirabile è Iddio in tutte le sue operazioni, e alle umane forze infinitamente superiore. Le piante, gli alberi, i fiori, i frutti ben lo dimostrano. Il mondo di tutto ciò è adorno. E in vero molto è vago il suo aspetto, allorché presenta, e prati ricoperti di verdi erbette, e di fiori smaltati, ed alberi, e piante cariche di frondi, e di frutti, l'anima di dolce consolazione riempie. Ma di questa consolazione il cuor non goderebbe giammai se tutti questi ameni, e dilettevoli oggetti mirar non si potessero. Il Sole è quello, che al guardo[5] li presenta. In questo Pianeta mirabilmente risplende la potenza di Dio. Questo è una delle opere sue più ammirabili. Per lui le delizie tutte della terra si godono, per lui è fecondo il terreno, e le piante maturano in saporose frutta. Tutto il vago, e dilettevole, che la terra presenta perdesi a un tratto

1. *genio*: vocazione, proposito. 2. *nojoso*: dannoso. 3. *zeffiretto*: venticello. 4. *turme*: schiere. 5. *guardo*: vista.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

tostoché i raggi del luminoso pianeta obliquamente si diriggono. Oh qual'orrido quadro mostrano allora, e gli alberi sfrondati, e le deserte campagne! Dovunque il guardo si volge in immagini si riscontra di mestizia, e di affanno. Urlano da lontano, e da vicino i maligni venti settentrionali, che spesso coprono di gelide nevi i monti non solo scoscesi, e deserti, ma le colline ben anche le più amene, e le pianure più fertili. Il freddo gelo inceppa sotterra i più bei germi, e vagano soltanto le fiere dall'arrabbiata fame spinte a ricercare il vitto. Lunghe, e penose sono le notti, e per fino gli armenti languiscono nelle loro stalle. Ma torni il Sole ad alzarsi sullo zodiaco, ed incominci a riscaldare il suolo, che ben tosto fugate le sonanti tempeste, piacevoli zeffiretti si odono sussurrare dolcemente, ed ecco ritornare i pinti canori augelli dalle oltremarine contrade, e svolazzando salutare gorgheggiando, fin dall'aurora il sol nascente, e invitarsi poscia nei lor modi a noi incogniti, e al verde fiorito prato, e al chiaro zampillante ruscello. Fin l'onde marine si abbelliscono dal vago aspetto del sole, il quale, dopo di essersi in quelle ampiamente specchiato, e dopo di avere le alte cime de' monti vagamente indorate, lascia il basso orizonte, e sul vasto cielo s'innalza per mostrarsi a tutti, e i doni suoi profondere a tutto quanto sulla terra si trova. Da lui svegliati i pastori s'alzano a cavare dalle stalle fumanti e i lanuti armenti, e i tardi buovi, e quelli al pascolo condurre, e questi all'aratro aggiogare. Ed ecco in un tratto popolate le campagne d'industri contadini, e qual d'essi apre col duro vomere il seno alla terra, qual altro impugna colla mano callosa il tagliente ferro, e gl'inutili tralci va togliendo, e le pampinose viti va potando, qual spezza le assodate glebe,[6] qual sparge semi, qual raccoglie frutti, qual guida rigagnoli, qual tosa le siepi, e tutti in opra sono sotto l'aspetto benigno del sole. Cresce egli frattanto nel suo cammino, e già al mezzo corso si accosta, e dardeggiando raddoppia e il calore, e la luce. Bello è allora il vedere gli stanchi agricoltori lasciar l'aratro, e l'armento, ed affrettarsi al riposo sotto l'ombra opaca di un verde platano, o di un alto faggio, ed ivi rasciugando la fronte molle di sudore aspettare l'usato ristoro, quanto povero, e frugale, altrettanto lieto e giocondo. Stesi sulla fresca gramigna, oh quanto più felici sono dei Principi, e grandi della terra! Quì sicura alberga la pace, ed è bandito il tradimento, e la frode. Ruvido pane, erbe incolte saziano la fame matutina de' Rustici, ma non saziano quella de' Grandi i saporiti cibi, e le condite vivande. La parca mensa è già terminata, e alla primiera fatica ciascuno lieto, e indefesso ritorna. Intanto il sole declina all'orizonte, e tacita si accosta sulle umide ali la notte. Placido il zeffiro scuote le frondi, limpido scorre il ruscelletto per le fiorite campagne, e gli alberi risuonano di stridule cicale. Tramonta il sole, ed ecco spandersi le oscure tenebre. Tutto il bello sparisce, e mesto silenzio, e tetro orrore regna per tutto. O sole, benefico sole, chi non riconosce e adora in te del Divino Signore l'infinita beneficenza?

VI. IL TRIONFO DELLA VERITÀ VEDUTO IN SAMARIA, E SUL CARMELO: DEDICATO ALLA SIGNORA CONTESSA VIRGINIA, MOSCA, LEOPARDI

Uomo, che nel bujo nasci dell'ignoranza, per poco t'arresta, e ardimentoso, e franco spingi uno sguardo a traverso della mole immensa, dove tu abiti. Sai tu della esistenza del tutto l'origine, il modo, il fondamento, il perché? Sai delle rotanti sfere l'armonia, de' lucidi Pianeti il giro invariabile, dell'agile, e sotil luce gli effetti ammirabili? Tu vedi molto, ma poco sai, e meno conosci. Tant'è, una densa nebbia, una oscura caligine, avvolti ci tiene fra il bujo d'invincibile ignoranza. In mezzo a queste tenebre però un astro splende luminoso, e bello, che da ognuno veder si fa, e conoscere. Ella è questa la verità. Dall'eterno Divin sole questa luce dimana. Penetra, ed illumina ogni oscuro recinto e le tenebre dirada più profonde del cuore. Ella non entra solo dove le si chiude dispettosamente l'ingresso, ma ciò nonostante restar non vuole sconosciuta per sempre. A fronte di qualunque contrasto scevra la verità si mantiene da ogni macchia. Ella non può esser che sola. Sfianca dell'errore i più forti ripari, e sulle ruine grandeggia della menzogna. Il Cielo fu il primo testimonio delle sue glorie, ed ella fu che aprì a suoi ribelli l'inferno. Tremi chiunque non gli è amico, e voi, pia Dama, mia dolce Nonna gioite perché della verità siete seguace. Non vi sia dunque discaro di accettare questa, che a voi consacro, mia debol fatica. La verità mi sarà sempre cara egualmente che a voi, né sarà mai che l'impugni per non provare i fulmini terribili del suo sdegno. So quante sventure afflissero Acabbo[7] perché della Verità si fece nemico. Un bel trionfo di questa si ammira in Samaria, e sul Carmelo. Andiamo insieme a vederlo: io vi sarò di guida, e quando bene vi avrò condotta, non dispero dal vostro buon cuore un benigno compatimento.

1. È proprio di Dio l'esser clemente, ma dopo lunga pazienza alza adirata la mano, e i fulmini spaventosi vibra del suo furore. S'inganna chi crede di potere a lui far fronte. Paga il fio della sua temerità chiunque ardimentoso ubidienza gli nega. Spesso uomini di gran nascita, e di esteso dominio precipitati dal soglio si son veduti umiliarsi quando troppo fidarono su di se stessi, e le spalle rivolsero alla verità. Ben di ciò l'empio Acabbo fu testimonio, ed in se suo malgrado la verità dimostrò. Incauto, egli Iddio non teme, e ad esso ribelle fra le laute mense, e l'abbondanza di tutto nella sua reggia placidamente dimora. Non presta fede, che a' falsi Profeti, che lo adulano, e perseguita, e cerca a morte Elia, che la verità gli predica. Infelice! che avrà poi fatto? Suo malgrado dovrà ricredersi dell'errore. Per il suo delitto già Samaria tutta piange nella miseria av-

6. *assodate glebe*: zolle indurite. 7. *Acabbo*: re d'Israele, perseguitò il profeta Elia e idolatrò, sedotto da falsi profeti, Baal, con le conseguenze disastrose narrate nel brano (cfr. il Libro dei Re, III, 18).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

volta di una infelice siccità. Il cielo divenuto di bronzo gli nega ogni minor copia d'acqua, e sordo alle sue preghiere resta inflessibile. Gl'infelici cittadini estenuati da rabbiosa, ed ostinata fame, tutto avidamente addentano. I miseri pargoletti dimàndano invano pane alle afflitte lor madri, che affamate anch'elle si abbandonano sul suolo accanto ai corpi de' moribondi figliuoli. Cadono digiuni i bifolchi sopra lo sterile solco, ed i mugghianti buoi stanchi dalla lunga ed inutile fatica si arrestano languenti, ed oppressi dalla fame sull'inaridito terreno. Muojono d'ogni parte gli animali privi del necessario alimento, e d'ogni intorno la desolazione si spande. Il solo Elia era quegli, che dalle nubi potea pregando ottenerne la pioggia, ma Iddio non vi acconsentiva, se prima Acabbo non ritornava sul retto sentiero della virtù. Elia spesso questa verità gli avea predicata, ma egli nella sua empietà ostinato ascoltar non volea né preghiere né minaccie.

Passano intanto i lunghi, e nojosi giorni della calda Estate, né il cielo di alcuna nube si ricopre. Che affanno, che smania! Tutto è pianto, ma il ciel non si move. L'avvicinarsi dell'inverno riconduce una qualche leggiera speranza. Sembra ad ognuno, che di umidi vapori l'aria si riempia; già la fantasia dolente s'immagina che il ruscello, il torrente, il fiume si gonfino per la ridondante pioggia. Ma soffiano gelati gli austri, e gli Aquiloni; si spogliano i prati delle poch'erbe, cadono dagli alberi le canute frondi, né in cielo un segno di pioggia apparisce. Misera, Infelice Samaria! per i delitti dell'empio suo Ré ridotta si vede agli estremi da una ostinata siccità, e costretti si trovano gl'infelici suoi abitanti a languir per la fame, e a desiderare l'istessa morte, come la sola, che possa dar fine a tanti stenti, ed affanni. Ma Acabbo intanto che fa? perché la verità non conosce, e dell'errore non si ravvede? Poteva certamente ravvedersi, e ritornare all'ubbidienza di Dio, ma poiché odia la Verità che lo riprende, e i suoi delitti gli rinfaccia, non vuole né colle preghiere, né colli castighi riconoscere il vero Dio, e la Verità. Vede ben egli, che la minaccia di Elia si avvera, e che la fame tormenta tutta la sua monarchìa, ode i gemiti desolati degli afflitti suoi sudditi, che per la siccità affamati languiscono, conosce la mano adirata di Dio, che lo percuote, e i fulmini del suo sdegno, che sopra di lui, e del suo regno piombano, ma ciònonostante ostinato nella sua infedeltà si mantiene, e di Dio, e della Verità si ride. Sente nel suo cuore indurato i stimoli della coscienza, che lo sollecitano a ravvedersi, e a riconoscere la Verità che disprezza; ma quantunque conosce, che operando in siffatta maniera avrebbe liberato il suo regno dalla siccità, dalla fame, e dalle sventure, nondimeno fermo nel suo proposito si mantiene. Sente per ogni parte le voci del duolo, mira la scarna inedia, e l'imperiosa indigenza introdursi perfino nella Reggia: vorrebbe a tanti mali chiudere il passo; ma tutto è inutile. Le minaccie di Elia si avverano in tutto. Non v'ha più luogo a dubitarne. Il solo Elia può il termine porre a tanti mali; ma Elia dov'è? Si è fatto cercare invano per più di tré anni. Oh quanto la sua presenza opportuna sarebbe! Tutta Samaria lo sospira, e fa voti al Cielo pel suo ritorno. Dunque Samaria si è ravveduta dell'errore? dunque la Verità ha finalmente conosciuta? Torni dunque Elia. Sì Elia tornerà, ma per vieppiù confondere l'empia Samaria, e per accrescere sempre più luminoso della Verità il bel trionfo.

II. Tacite oscure caverne dell'Orebbo aprite l'uscita al solingo Eremita, e rendetelo all'afflitta, e desolata gente di Samaria, che da gran tempo lo sospira, e lo piange. Ma egli è già partito. Da quali, e quanti pensieri nel camino non sarà stato agitato! L'aspetto truce, e minaccioso dell'infierito Acabbo, gli armati suoi satelliti,[8] lo sdegno, e il furore, che nulla rispetta; tutto gli si sarà parato d'innanzi, e quai timori, ed immagini funeste avranno turbata la mente. Ben ha ragione di temere di Acabbo. Costui non solo odia la Verità, ma la vita ben anche di chi la Verità e cerca, ed ama. Buon per lui, che mai non conobbe timore se non dal vizio prodotto. Sa ben egli, che un Dio Onnipotente lo guida. Entra coraggioso in città. La speranza, e il timore occupano a vicenda gli afflitti cittadini. Chi mercé le preghiere di Elia spera imminente la bramata pioggia; chi per lui teme un più funesto castigo. V'è chi lo cerca, e v'è chi lo fugge: ma il Re lo vuole; al Re dunque si presenti. Minaccioso, accigliato, e fiero questi lo accoglie, e tu fremendo gli dice tu sei quello, che si fattamente turbi Israele. Punto non si commuove Elia, né lo sdegno dell'irritato Re paventa, ma intrepido, e dalla Verità assistito: non io, gli risponde, ma tu sei quello, che a Sammaria le infelicità, e la fame procuri. E fino a quando tu e i Sammaritani tuoi restar vorrete sepolti fra le tenebre della cecità, e dell'ignoranza? È tempo omai che il vero Dio, e la Verità riconosciate. Se il Dio d'Abramo, è il vero Dio, lui solo seguir si deve, e dar dovete per sempre il bando alle menzognere vostre Divinità. Sul Carmelo si vedrà qual de' Numi debba essere adorato. Ivi raduna, o Re, quanti Profeti hanno i vostri Dei. Preparata sull'altare la vittima, implorino essi da Baal il sospirato fuoco, che l'offerta consumi. Io farò lo stesso dalla mia parte, e quegli che dal cielo le consumatrici fiamme farà discendere di quegli sarà vero il suo Dio. Se desideri che cessi il flagello eseguisci ciò prontamente. Acabbo dalla lunga carestia afflitto, e sperando di vederne il sospirato termine; senza dimora sul Carmelo l'Israelitica assemblea, e i falsi Profeti raduna. Affollato il popolo vi accorre, sui volti colla mestizia la speranza vedesi combattere, e forte ad ognuno batte nel seno il cuore. Il medesimo Acabbo non vi manca. Già i falsi Profeti sul monte sono radunati, e Acabbo, ed Elia con essi. Il popolo in folla li circonda. Alzate sono le cataste, e pronti i buoi, che esser debbono la vittima, e tutto è disposto per il sacrifizio. Gli occhj d'ognuno son fissi all'Altare, e ai Profeti. Incerti pendono fra la speranza, e il timore. I pareri sono divisi, restano i cuori perplessi, ma fra poco tutto sarà de-

8. *satelliti*: membri del seguito.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ciso, e la Verità sarà in trionfo. I profani Profeti il bue pongono in pezzi e sulla catasta arditi li dispongono. Circondano dipoi schiamazzando l'altare, e dal falso lor Dio il fuoco con alte grida implorano. Forsennati sovra, ed attorno di esso saltano e passano. L'aria è assordata dalle loro altissime grida. Ma tutto è vano, e il fuoco bramato non scende. Disperati già credono irato il lor Dio, e quindi a placarlo si accingono impiagandosi con affilate coltella, e con acute lancette. Quai baccanti si aggirano per ogni parte, e la terra, e l'altare di caldo sangue innondano. Di sangue già grondano le legna, sangue piove sopra la vittima, sangue tinge l'altare istesso. Ma tutto questo è ancor vano. Stolti! Ma Satanno gli accieca, e dilettandosi di sangue umano vuole, che questo barbaro rito, e crudelissimo costume di sacrifizio pazzamente abbraccino. Già molte ore della mattina sono trascorse. I falsi Profeti dopo lunghe preghiere, e grida sono stanchi, e ormai disperati di vedere il fuoco. Resta paziente Elia ad ascoltare, e a mirare i loro schiamazzi, e i loro gesti: ma veggendo finalmente, che invano essi si affaticano, e mandano invano al cielo urli e preghiere: e via, dice insultandoli, non siete voi quelli il di cui Nume tanto è possente? più alto ancora mandate le vostre voci; certamente Baal sta in qualche luogo a diporto, o chiuso in qualche gabinetto[9] prende riposo, e le vostre preghiere non ode; più forte, ancora, più forte gridate per destarlo. Ciò detto comanda agli Israeliti di seguirlo. È obbedito. Ristora dunque l'altare del vero Dio, e un canale d'acqua vi scava intorno. Sopra vi conpone le legna, e la vittima, e quattro idrie d'acqua sopra vi versa. Tutto gronda d'acqua che scorre sopra, ed intorno dell'altare. Ogni cosa è pronta. Ad ognuno si raddoppia l'attenzione, e l'anima corre sugli occhi per essere spettatrice dell'aspettato prodigio: quando il Profeta Elìa nella Verità confidando si accosta all'altare, e questa breve orazione pronunzia. O Dio di Abramo tu ben conosci, che io sono tuo servo, e che a' tuoi comandi obbedisco. Dall'alto tuo seggio di gloria odimi o Signore odimi, e fa che questo popolo riconosca te, e la Verità. Non ha ancora terminato di dir queste parole, quando d'improviso vedesi risplendere per l'aria il fuoco. Subito una gioja mista di meraviglia, e di timore si spande per ogni parte. Il fuoco è già disceso, e già la vittima è consumata. Galleggiando la fiamma lambe l'acqua quasi olio fosse, che pascolo gli dia. Un fragoroso applauso per ogni parte s'innalza. Ognuno riconosce la verità e adora il Dio di Abramo, Dio di verità eterna. Così confusa, ed avvilita restò la menzogna, e l'errore, e il bel Trionfo fu compito a gloria dell'infallibile, sola, ed unica Verità. Elìa ne riscuote gli applausi, e vola gloriosa la fama a eterna memoria del nome suo non solo, che del vero suo Dio. Così esser possa un giorno anche la memoria di noi. Lo sarà certamente se dell'eterna Verità fermi seguaci saremo. Dio, il nostro Dio ce la inspira: e perché dunque non dovrem seguirla? Voi, o mia Ava esemplarissima, me ne date un luminosissimo esempio. Reggete adunque benignamente i miei passi, che io mi protesto[10] voler sempre animoso calcare della Verità la via felice.

1810

VII. HANNIBAL ROMANIS AETERNUM ODIUM INDICENS

Ensem nudat imberbis juvenis, terribilemque in armis se protendit. Miserande puer, quid agis? Laeva parvula ferrum extollens, micantibus oculis, ardentique vultu ad aram gressum tendit. Opaca lauru obumbrata, atroque sanguine sacrificiorum fluens ipsa erigitur. Redolent thures, odoremque suavem ubique spargunt. Numina adorans procumbit populus. Ast Hannibal apparet, jamque est arae proximus. Mirabile dictu! Adolescens nondum clipei, galeaeque pondus regens, adversam dexteram in altare reponit, atque in clarissimos, strenuosque Romanos solemniter odium, bellumque pollicetur aeternum. Miratur populus, miratur et ipsa Romulea civitas. Quid audes miserande? quid egisti? An Romam vincere posse putas? Iam Cunctator ille Fabius te debilitat; jam ardens Marcellus armis tibi occurrit, jam terribilis, fulmineusque Scipio te devincit, Emilianusque magnus Carthaginem igni urit, terraeque assimilat. Ipse tu prostratus moreris. Cur Affricae pacem perturbas? Desiste ad incepto desiste, ni Romanorum in tui exitium vim experiri cupis.[11]

VIII. IL SACRIFICIO DI LAOCOONTE

In riva all'ampio ondoso mare, che or placido appiana i flutti, ora fremente l'acque agitate in alto spruzza, e l'arena fino dall'imo fondo sconvolge, si alza al marino Nettuno un altare, già pronto al solenne sacrifizio. Il Sacerdote è presente; Laocoonte è desso. Cinto dalle sacre bende le tempia, avendo i figli accanto, riverente all'altare si appressa. Coronato di fiori le alte corna un nero toro vittima è destinato. Il Trojano popolo intorno si affolla. Già il pesante maglio è librato in aria, già gli attenti ministri i vasi sotto-

9. *gabinetto*: dimora di ristoro. 10. *protesto*: dichiaro. 11. «*Annibale dichiara odio eterno ai Romani.* L'imberbe giovane snuda la spada, e si protende in armi, terribile. Che fai, misero ragazzo? Sollevando il ferro con la piccola mano sinistra, si dirige all'altare con gli occhi scintillanti e il volto acceso. Coperta di un denso alloro, l'ara si erige bagnata dal nero sangue dei sacrifici. Odorano gli incensi, ovunque spandendo un odore soave. Il popolo si prostra adorando gli dèi. Ma appare Annibale, è già prossimo all'altare. Incredibile! L'adolescente che ancora non sostiene il peso dello scudo e dell'elmo appoggia la destra avversa sull'altare e solennemente giura odio e guerra perpetui ai famosi e valorosi Romani. Stupisce il popolo, stupisce la stessa città di Romolo. Cosa osi, misero? Cosa hai fatto? Speri di poter vincere Roma? Già Fabio il Temporeggiatore ti fiacca, già l'ardente Marcello ti incalza con le armi, già il terribile, fulmineo Scipione ti vince, e il grande Emiliano dà fuoco a Cartagine e la abbatte al suolo. Tu stesso muori prostrato. Perché turbi la pace dell'Africa? Desisti dal tuo proposito, desisti, se non vuoi provare la forza di Roma con la tua rovina».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

pongono a ricevere il ferino sangue. Quando (orrenda vista!) due sanguinosi serpenti dall'isola opposta nel mar gettandosi, alto le purpuree creste alzando, con immensi giri al contrario lido rapidi si diriggono. Trema ognuno, e impallidisce. Il sacerdote stupido si arresta, e rattiene impaurito la ferrea scure. I serpenti son giunti, e con le sinuose spire in terra strisciandosi al Sacerdote, ed ai miseri figli si rivolgono. S'agghiaccia in tutti nelle vene pel timore il sangue, e v'è ancora chi fugge a tutta possa. I feroci draghi intorno al corpo de' semivivi, e pallidi figli attorcendosi già son giunti al collo, e con rabbiosi morsi già incominciano a far scempio delle tenere membra. Vi accorre pronto il misero Genitore, ma sul punto assalito si vede dagli uccisori degl'infelici figli, che dopo d'avere, e le vesti, e le sacre bende di velenosa bava imbrattate, fra i contorcimenti, e le arrabbiate smanie crudelmente l'uccidono. Giace spaventoso cadavere, e di Troja l'estrema ruina par che appalesi nel suo lacrimevole memorando scempio.[12]

IX. IL MESE DI DICEMBRE
Quadro

Questa è pur la campagna, dove, non son, che tre mesi, i giorni passavo deliziosi, e ameni! Son pur quelle le opposte colline, di verde manto in quel tempo ricoperte!... È pur quello il prato, dove fra molli erbette, e pinti fiori uso era a deliziarmi! Quelli son gli alberi; quello il fiume, quella la marina, che al guardo mi offrivano un grato spettacolo! Oh come tutto cangiò d'aspetto!... Ecco il monte. Siede su' d'esso rabbuffato il crudo verno. Il gelido scettro v'innalza sulle balze nevose. Tutto colà è tacito, tutto è romito, e l'orso fiero, e l'ingordo lupo fuggono anch'essi dalla fame cacciati. Il timido usignuolo, e il vispo cardellino non più vanno canticchiando di bosco, in bosco, e di ramo in ramo, ma invece fischia impetuosa l'invernal bufera, per cui spogliato ogni albero di verde fronda, mostra brinati i suoi rami, e collo stridulo lor frastuono l'orrore accrescono dell'urlo cupo di lontane grotte. Larghi strati di gelo ingombrano il prato, per cui geme, inceppata d'ogni erbetta, e d'ogni fiore la debil vita. Là dal montano, nativo sasso scende precipitoso il fiume, e seco trae romoreggiando le svelte quercie, ed i pesanti smisurati massi, e là dalla povera, affumicata cappanna, sporgendo il capo, attonito resta il semplice pastorello al vedere le fragorose acque spumanti. Neghittosi gli armenti nelle fumanti stalle si ricovrano, e intorno al focolare si asside ozioso il bifolco, e la saggia villanella le lunghe ore consuma col fuso, e la rocca. Il Sole or mostrasi, or fugge fra le squarciate, ammonticchiate nubi, e scarso tributo manda di lontana luce. Oh deliziosa campagna, troppo a me grata io ti abbandono, né più mi vedrai finché non tornerai di un nuovo ammanto adorna.

X. IN IEZABELLIS MORTE

Ad lethum infandum viam sternunt peccata. Ultor Deus a tergo impios, nec non superbos insequitur. Iezabel procax! oh quam bene hoc es periclitata. Putasti Iehu benevolentiam captare posse. Spes vana! Fallax cogitatum! Quod optabat non obtinuit, vitamque miserrime amisit. Suam speciem jactet, auratăque regia suis deliciis fruatur. Dei gladius jam super ejus caput micat, atque istius beatae impendet cervici. Interea ipsius rumor aures percutit. Clamorem tollit, se torquet frustra. Sublata est, et ad alto dejicitur. Vestes, capilli, ejusque lacerti per aerem fluctuare videntur, aetherque personat suis quiritatibus. Ast ut quid? Iam terrae affligitur, et sanguis, cerebrumque ejus huc illuc volvitur. Miserabile visu! Equi, Victorisque currus exanime corpus illidunt, et jumentorum ungulae, rotaeque atro sanguine tabescunt. Elapsa quadriga, esurientes, dentesque ringentes accedunt canes, artusque ejus singulos devorant. Quid dicam? aut quid omnino non dicam? Mens animusque abhorret ad hoc infelici, miserabilique spectaculo. Samariae civitas moesta illacrymat. Omnium oculi nudis illis ossibus orribilibus caracteribus scripta legunt – Superbiae hic est finis: Sic Deus malorum poenas infligit.[13]

XI. MORTE DI CRISTO

Secoli propizj, dall'edace tempo divorati, tornate indietro, e tu mostrati presente, giorno felice della mia redenzione. Con te mi unisco, e sull'ore tue trascorrendo vado gli affanni, e i tormenti del buon Gesù. Già per un mar di sangue son giunto al Calvario. Chiudetevi occhi miei per non vedere di uno spettacolo sì funesto la vittima sventurata. È questi Gesù! Pende da un tronco infame, dove la rabbia de' Giudei con lunghi, e grossi chiodi lo affisse. Langue, agonizza, more... Oh Dio qual momento è questo!... Il Sole si oscura; trema la terra; le pietre si spezzano; gli Angeli della pace in amaro pianto si sciolgono, e colle azzurre penne fanno agli occhi un doppio velo:

12. *Il Sacrificio di Laocoonte*: il racconto segue la falsariga del II libro dell'*Eneide*, tradotto da L. nel 1816. **13.** «*In morte di Iezabel.* I peccati aprono la strada a una morte innominabile. Dio vendicatore incalza alle spalle gli empi e i superbi. Orgogliosa Iezabel! Quanto bene ne hai fatto la prova. Pensasti di poter conquistare la benevolenza di Iehu. Vana speranza! Fallace progetto! Non ottenne ciò che desiderava e perse miseramente la vita. Si vanti della sua bellezza, e goda delle sue delizie nella reggia dorata. La spada del Signore già lampeggia sopra il suo capo, già minaccia quella nuca beata. Intanto il suo stesso rumore le percuote le orecchie. Urla, si divincola invano. È sollevata, e precipita dall'alto. Si vedono fluttuare per l'aria la sua veste, i capelli, le braccia, e il cielo risuona dei suoi gridi. Ma a che scopo? Ormai ricade al suolo e il sangue e il cervello si spargono qua e là. Vista penosa! I cavalli e il carro del vincitore calpestano il corpo esanime, e le unghie delle giumente e le ruote si sporcano di nero sangue. Una volta allontanata la quadriga, giungono i cani, assetati, con i denti scoperti, e divorano pezzo per pezzo le sue membra. Che dirò? E soprattutto cosa non dirò? La mente e l'animo rifuggono da questo infelice, misero spettacolo. Triste la città di Samaria versa lacrime. Gli occhi di tutti leggono su quelle ossa nude, parole incise in orribili caratteri: Questa è la fine della superbia; così Dio punisce i peccati dei malvagi».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Tutto è orrore. Adamo, Adamo dove sei? Vieni del tuo peccato a vedere il frutto... Vieni... Ma già dal sonno di morte si scuote, e con altri estinti torna a rivedere la luce del giorno. Pauroso, palpitante fra le nere caligini, che d'ogni intorno lo cingono, alza gli occhi, e mira insanguinato, e morto, un uomo pendere da un alta croce. Chi sia quegli dimanda. Risposto gli viene esser Gesù, il Figlio di Dio. Il Figlio di Dio... oimè! che seppi! che vedo!... Alza in così dire adirate ambe le mani, e la fronte rugosa si percuote, e i bianchi capelli furiosamente si strappa. Pensoso indi si arresta, ed Eva, poi dice, Eva, che mai facesti? Tu m'ingannasti, ed io per te la morte ho data al mio Signore! Tanto dunque vi volea per redimere il mondo!

XII. IN PERFIDUM SINONEM
Imprecatio

Dii te perdant improbe, atque in pallentem adigant Erebum; nox atra infaustis umbris tibi occurrat; nullusque dies tibi sit jucundus; luna sanguineum tibi offerat lumen, ac sol semper tibi sit obscuratus; latebrosa nemora sylvestres linquant ferae ad te lacerandum, saevaeque colubrae tuum cor laniant; aerumnae omnes tibi eveniant, in malam abeas rem, imaque tellus te dehiscat; Dii immortales tuam altae Trojae subversionem inultam non relinquant; Divinae irae fulgura in te pluant; omnibusque tandem exemplo sis, ut discant numquam fallere, et a mendacibus semper abhorrere.[14]

XIII. AGRIPPINA A NERONE
Prosopopeja

Son questi forse i semi, che in te infonder cercai, o Figlio ingrato? Forse la vita io ti diedi affinché tu empiamente a me la togliesti? Con tanti stenti io ti allevai perché poi divenir dovesti sì crudo, e spietato? Figlio infame! sconoscente Figlio? Il solo tuo nome da tutti viene abborrito, la tua crudeltà ti rende dovunque odioso; e in me, ed in altri dar ne volesti esempj d'eterna memoria. Barbaro Figlio, è questa forse la gratitudine, che dovresti a tanto amor mio? Quegli incendj della Patria opra sono delle tue mani, e tu su' lieta cetra intanto cantando vai di Troja l'ultimo eccidio. Quelle stragi, quelle uccisioni, quel lutto universale sono le belle conseguenze dell'ottimo tuo regno. E a tanto orrore, e a tanto scempio punto non si commove il cuor tuo? Empio! crudele! Imperversa pure a tuo talento, ma sappi, che il cielo vorrà far le sue vendette, e allora richiamerai, ma invano, i savj consigli dell'amorosa tua madre.

XIV. SENNACHERIB EXERCITUS CLADIS

Frustra extolluntur impii, non est consilium, non est sapientia contra Deum. Superbia facillime retunditur, et armorum conatus a Coelo irridetur. Hujus veritatis dilucidationem in se, suisque maxime praebet Assiriorum Rex Sennacherib. Ortum ducit ille pene simul cum improbitate, omnibusque vitiis ad incunabulis certat. Coelum non timet, gladium omnia diruentem spernit. Victus, debellatusque Aegyptus ejus animum superbia inflat, putatque demens Deum, ut idolos, vincere posse. Arma igitur in Ierusalem vertit; ast hic Ezechias dominatur, atque illi Deus auxilium affert. Iam Sennacherib equitatus, peditatusque ad coedem proeliumque parantur. Vertitur interea coelum, et nox magna involvit umbra et terram et polum. Fusi per moenia civitatis incolae anxium accipiunt somnum, sed illorum Regis oculos sopor non occupat. Vigilat ille; Deumque exorat pro populi sui salute. Pius votus ad Olimpum ascendit, ejusque compos efficitur. Superbus exercitus maximo silentio, primaque sepultus erat quiete. Et ecce Dei Angelus exinctor fulgido ignis ense ad agmen trucidandum se inijcit. Quis cladem illius noctis explicet fando? Corpora passim sternuntur, volat ubique mors; terror, confusio omnes animos replent; ubique desolatio, ubique procumbitur. Dira denique mors laxatur in necando, Deique simul Spiritus locum relinquit. Lucida interim Aurora obscurum noctis velum scindit. Laetus somno excutitur impius Rex, avidosque in agmina vertit oculos. At quid illis ostenditur? Exanimis cadaveribus contectum aspicit humum, exercitumque interfectum. Vix sibi credens ad castra gressum tendit, ast efferam conspiciens stragem in trepidam, turpemque fugam se conijcit. Sed in ipsum longa sine mora ruit Divinus ensis. Hic nisi eum coede necavit, non ab eo sustulit filiorum iram. Illum hi perimunt haud ulla pietate, et ejus sanguine iram Dei in scelestos signant, cito, aut sero miserrime irruere.[15]

14. «*Contro il perfido Sinone*. Gli dèi ti annientino e ti conducano, o perfido, nel pallido Erebo; la notte scura scenda su di te con ombre infauste; nessun giorno ti sia giocondo; la luna ti offra un lume di sangue e il sole ti sia sempre oscurato; le fiere silvestri lascino gli ombrosi boschi per divorarti, e i crudeli serpenti dilanino il tuo cuore; che ti capitino tutte le sventure, che tu vada in rovina, che la terra profonda ti inghiotta; gli dèi immortali non lascino invendicata la tua distruzione dell'alta Troia; su di te piovano le folgori dell'ira divina; che tu faccia d'esempio per tutti, affinché imparino a non tradire e ad avere ripugnanza per gli ingannatori». **15.** «*La sconfitta dell'esercito di Sennacherib*. Invano gli empi si esaltano, non c'è disegno, non c'è sapienza contro Dio. Molto facilmente la superbia è respinta, e il Cielo irride i tentativi delle armi. Di questa verità offre massimamente un esempio, in sé e nei suoi, Sennacherib, re degli Assiri. Egli iniziò quasi nello stesso momento la vita e la disonestà, provandosi con ogni specie di vizio fin dalle fasce. Non teme il Cielo, disprezza la spada che tutto distrugge. Vinto e domato, l'Egitto gonfia il suo animo di superbia, e lo stolto reputa di poter vincere su Dio come sugli idoli. Rivolge dunque le sue armi contro Gerusalemme. Ma qui regna Ezechia, al quale Dio concede aiuto. La fanteria e la cavalleria di Sennacherib già sono pronte alla battaglia e alla strage. Intanto il cielo ruota, e la gran notte avvolge d'ombra la terra e l'orizzonte. Distribuiti sulle mura della città, gli abitanti sono invasi da un sonno inquieto, ma nessuna stanchezza pesa sugli occhi del re, che veglia e prega per la salvezza del suo popolo. Il pio voto sale al Cielo, che lo fa suo. Il superbo esercito era immerso nel massimo silenzio del primo sonno. Ed ecco che l'angelo di Dio, lo sterminatore, si lancia contro la schiera

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

XV. DISSERTAZIONI

DISSERTAZIONE PRIMA

Sul quesito se sia più nocevole a l'uomo l'ozio, o la fatica

Vengo, o dotti Accademici, a proporvi una questione, che sarà stata forse, a mio credere, altre volte trattata, ed anche decisa. L'ozio infamia, ed obbrobrio dell'uomo, non che nocevole a la società, e al buon costume ardisce in quest'oggi di paragonarsi con la studiosa fatica che è, senza alcun dubbio l'ornamento di un colto soggetto, e il distintivo di un animo nobile, e civile. Benché molto sia superiore di forza, e di ragione lo studio, a la negligenza, non sarà tuttavìa cotanto disprezzabile la proposta quistione. Entro dunque nella controversia, ed affermo esser più nocevole a l'uomo l'ozio totale, che la fatica. Per affermare una tal cosa vi abbisogna certamente distinguere l'ozio totale dall'ozio moderato, e la stessa distinzione si deve dare, allo studio, e alla fatica. Parlando dei due estremi, cioè di un ozio senza termine, o di una fatica senza limite difficile sarà il decidere qual de' due sia più nocevole. Una smoderata applicazione debilita, una accidia continua annoja, e apporta nausea, ed ipocondria. Ambe son quasi egualmente nocevoli per una parte, ma non accade il medesimo per l'altra. L'ozio infastidisce, ed è totalmente inutile all'uomo; la fatica debilita, ma quasi sempre è amabile, giovevole, ed è l'ornamento maggiore di un uomo, che ama il buon nome, e il proprio onore. La negligenza, è una totale rilassatezza della mente il che dà ordinariamente libero il corso a le passioni, ai passatempi, ai piaceri; lo studio, è come una catena, che costringe l'intelletto ad attendere, e ad applicare. Queste definizioni sembrano certamente di un aspetto contrario alla fatica ma una matura riflessione vi farà ben presto cangiar di parere. Quei continui piaceri quegl'interminabili passatempi, quell'ozio smoderato apportan languore tedio, e maninconia: se ne veda la prova fra gli agricoltori. Supponiamo che qualcuno di essi solito a trattar la marra, a stimolare i buoi, ad aprire il seno alla terra col duro vomere, a tornare tutto molle di sudore al povero albergo dopo, che già si nascose il sole, e sparirono ancora i lucidi crepuscoli forieri di vicina notte: supponiamo, io dico, che questi annojato di sì lunga fatica lasci il lavoro, ed il campo, e nella sua abitazione cerchi un continuo riposo non interrotto da alcuna operazione: qual utile egli avrà da quest'ozio continuato, da questa insensata pigrizia? snervamento di forze, perdita di robustezza; volendo ancor tacere il danno de' suoi interessi, e delle sue, benché scarse sostanze. Se all'opposto l'industre agricoltore suda, si affatica ora ne' domestici impieghi, ora nelle campagne, e nelle terre n'acquisterà vigore, e sanità non che fruttifero renderà il suolo, e copiosa messe ed abbondante provisione trar ne potrà a sostentamento di se, e di sua famiglia. Appropriate una tal similitudine all'uom non ignobile, a quelli, che non sudan nei campi, che non si affatican nelle vigne, che non s'impiegan nel render fertile il terreno ma o qual faticoso agricoltore allo studio si applicano, o qual neghittoso bifolco all'ozio sol si abbandonano. Fate tra questi il paragone, e decidete voi stessi. A voi io mi rimetto, e avendo patrocinato la mia causa come miei giudici a voi l'abbandono sicuro di favorevole, benigna sentenza. Le vostre azioni i vostri pensieri appalesano; onde nella equità che nel pronunziar fra voi stessi la decisione di questa sì disugual lite conservar dovrete io tranquillamente riposo.

DISSERTATIONE SECONDA

Caesarem Tyrannum fuisse rationibus probatur

Regis Tarquinii tyrannis odiosa Quirini populum exacerbavit: pulsus iste Roma fuit; Consules annui civitatem rexerunt, aurea libertas Urbe potita fuit. Decemvirorum summam potestatem non tulerunt Romani, merito poenam isti patiere, delictaque sua sanguine ac vita laverunt. Caesarem populus execravit; occisus mortuusque ipse procubuit, Libertasque adhuc vinculis alligata ejus vidit mortem, exanimeque corpus laeta aspexit. Tyrannis ergo ejus vera non creditur, dignumque negatur fuisse populi Romani indignatione? hoc videatur, aeternumque odium Caesarem merere, tandem clarum apertumque omnibus fiat.

Tyrannis quid sit adspicite quaeso. Non crudelitas barbara, non sanguinis execranda cupiditas, quae omnia terrori afficiunt horrorique. Nunc sic creditur non ita apud transactos quirites. Tyrannis summa potestas significat, summum imperium, summa dominatio. Quid horum in Caesare non invenitur? ille defensorem Reipublicae Pompejum Magnum propugnavit et vicit; ille Catonem, Scipionemque Consulem bello superavit Affricano; ille Pompeji Magni filium, atque unicum tum Romae defensorem Hyspanico proelio devicit; quid ultra quaeritur? Quam caussam ipse habebat ad Romae propugnandas supremas auctoritates? historiae percurrantur, aspiciantur codices, observentur memoriae, commentariique Caesaris ipsius nulla invenietur caussa, quae Caesarem cogeret ad oppugnandas Reipublicae summas potestates. Petietur mihi forsan ad invicem quam caussam haberent ii qui adversus Caesarem bellum fecerunt. Prompta est, evidensque responsio. Is qui contra aliquam civitatem arma confert, is qui spernit jussa Reipublicae, ur-

con la spada splendente di fuoco. Chi potrà parlare della strage di quella famosa notte? I corpi sono abbattuti ovunque, ovunque vola la morte; il terrore e la confusione riempiono gli animi di tutti; ovunque è desolazione, ovunque si soccombe. Alla fine la morte impietosa è stanca di uccidere, e lo spirito di Dio abbandona il campo. L'aurora luminosa intanto lacera l'oscuro velo della notte. L'empio re allegro si scuote dal sonno e rivolge lo sguardo avido alle schiere. Ma cosa gli appare? Vede la terra ricoperta di cadaveri disfatti, l'esercito distrutto. A stento credendo a se stesso, rivolge i passi verso l'accampamento, ma vedendo la terribile strage si dà a una fuga vile e disonorevole. Ma anche su di lui, senza lunga attesa, si abbatte la spada di Dio. Se non lo uccise nella strage, non tenne lontana da lui l'ira dei figli. Questi lo uccidono senza nessuna pietà, e con il suo sangue segnano che, prima o poi, l'ira del Signore si abbatte sugli empi».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

bemque minatur an oppugnari non potest a Reipublicae defensoribus? Quis hoc neget? Si aliquis haec omnia non credat in Caesare fuisse, ipsa decurrat sua annalia, Rubiconisque transitum contra Romae jussum ibi cernet, omniaque quae dixi ad ipso Caesare comprobata videbit. Vicit ergo Caesar, Romamque redivit. Cur libertatem abstulit populo Romano? Si contra Pompejum, natum, Scipionemque justa caussa meritoque pugnavit quare suprema potitus est auctoritate? quare perpetuam sumpsit Dictaturam? Si ipse jam Italiae pacem attulerat an haec opportebat?

Sed mihi objicietur forsan ejus non crudelis, sed mitis gubernatio; mihi mentio fiet Senatus edictorum, quae illi Dictaturam donabant. Primae objectioni ita respondeo. Cum nullam caussam Caesar habuerit ad imperium possidendum non odiosus solum, sed execrandus, horribilisque fuisset, si crudelitatem amasset. An laudem meruit Caesar quia hoc non fecit, quod facere non debebat? Quam potestatem ille habuit ad crudelitatem exercendam? Laudandus is non est, qui malum non fecit, sed qui bene operatus est; bonum Caesar non fecit, ut jam ostendi, quam igitur laudem in hoc meret? Secundae sic respondeo. Caesari Dictaturam donaverunt Senatus edicta: quae edicta? Illa quae armorum vi Caesar obtinuit. Si ipse milites suos reliquisset ut Romae eidem jussit, atque sine armis Dictaturam petiisset, notis justissimis caussis Senatus porro negasset. Tyrannus fuit ergo Caesar; tyrannum omnes agnoscant, Romanaeque Libertatis ruinae caussa in Caesare clare videbitur.[16]

che si applicarono ad esporne i precetti, ad insegnarne le regole, ed a facilitar la via di uno studio da essi creduto inutile. Fuvvi chi disse, potersi nel corso di quattro soli giorni apprendere quanto ritrovasi di atto a formare, ed ammaestrare l'umana mente nella sopraddetta scienza, dal che ben si vede poca esser la stima, che egli ne avea, credendo potersi in sì breve tempo trascorrere, e conoscere tutte le Logiche utilità. Egli nondimeno in un lungo manoscritto tutti distese, spiegò, ed espose gli avvertimenti di una scienza da lui negletta, il qual poi, dato alle stampe, spianò ed aprì una più sicura strada a quelli, che applicar si volessero nello studio delle Logiche verità. Convien dirsi adunque, aver egli dipoi conosciuto l'utile che arrecar può lo studio di questa scienza, che certo a mio credere necessaria non può chiamarsi. Considerando la sua definizione, le sue parti, il suo scopo, nulla mi sembra scorgervi che possa dirsi necessario allo studio delle posteriori scienze. Si osservi il suo oggetto, il suo fine, la sua definizione. Logica significa l'arte di pensare, cioè di disporre, e di dirigger la mente alla cognizion del vero; il suo scopo adunque è il conoscere il vero per mezzo delle idee ben disciplinate, ed insieme di diriggere, ed ammaestrar la mente al già detto fine. Dà adunque la Logica cognizion delle idee, e dei pensieri, il che chiaramente vedesi esser senz'alcun dubbio di grand'utilità ad uno che voglia intraprendere la difficile al certo, ma gloriosa, insieme, ed amabile filosofica carriera. Chiunque però maturamente consideri l'oggetto, a cui si diriggono gli ammaestramenti di questa per altro utilissima scienza, toccherà con mano, esser eglino assolutamente non necessarii, poiché ciascuno che scorra, e contempli le logiche verità, potrà chiaramente conoscere esserci esse insegnate dalla stessa natura, il che parmi evidente: poiché

DISSERTAZIONE TERZA
Sul quesito se la Logica sia necessaria allo studio della Filosofia

Ad onta del lor parere contrario affatto allo studio della prima filosofica scienza furonvi alcuni,

16. « *Si dimostra con prove che Cesare è stato un tiranno.* L'insopportabile tirannia del re Tarquinio esasperò il popolo di Quirino: egli fu cacciato da Roma; ressero la città Consoli eletti anno per anno; l'aurea libertà si impadronì dell'Urbe. I Romani non tollerarono il potere assoluto dei Decemviri, meritatamente questi pagarono per le loro colpe, lavando le colpe commesse con il sangue e la vita. Il popolo detestò Cesare; egli cadde morto, assassinato, e la Libertà, fino allora stretta in catene, vide la sua morte, e lieta contemplò il suo corpo esanime. Non si crede allora che la sua fu vera tirannide e si nega che egli fosse degno dell'esecrazione del popolo romano? Questo sia palese e chiaro infine agli occhi di tutti: che Cesare merita eterno odio. Vogliate considerare che cos'è la tirannide. Non barbara crudeltà, non esecranda cupidigia di sangue, che tutti ci colmano di orrore e spavento. Ora si crede così, ma non allo stesso modo presso gli scomparsi Quiriti. Tirannide significa massimo potere, impero, dominio. Cosa di ciò non si trova in Cesare? Fino all'estremo combatté e vinse il difensore della Repubblica, Pompeo Magno. Nella guerra d'Africa sconfisse Catone e il console Scipione; con la spedizione di Spagna sconfisse il figlio di Pompeo Magno, unico difensore di Roma; cos'altro si cerca? quale motivo aveva per attaccare le supreme autorità romane? Si scorrano le storie, si consultino i codici, si studino le memorie e i commentari dello stesso Cesare: non vi si troverà nessuna causa legittima che costringesse Cesare a rivolgersi contro le supreme autorità della Repubblica. Mi si potrebbe forse chiedere, al contrario, quali fossero i motivi di coloro che fecero guerra a Cesare. La risposta è immediata e chiara. Chi si arma contro la comunità, spregia i comandi dello Stato, minaccia la città, non deve forse essere ostacolato dai difensori della Repubblica? Chi lo potrebbe negare? Se qualcuno non crede che tutto ciò sia stato in Cesare, legga i suoi annali. Vi troverà il passaggio del Rubicone contro gli ordini di Roma e vedrà confermato quanto detto dallo stesso Cesare. Vinse dunque Cesare, e ritornò a Roma. Perché tolse la libertà ai Romani? Se contro Pompeo e suo figlio, contro Scipione combatté per motivi legittimi, perché poi si impadronì della suprema autorità? Perché assunse a vita la dittatura? Cosa importava, se era stato proprio lui a riportare in Italia la pace? Forse mi si obietterà che il suo governo fu mite, non crudele; mi si potranno citare gli editti del Senato che gli conferivano la dittatura. Alla prima obiezione rispondo così: non avendo Cesare nessuna scusa per impadronirsi del potere, sarebbe sembrato non solo odioso, ma esecrando ed orribile se avesse inoltre amato la crudeltà. O forse Cesare è encomiabile perché non ha fatto ciò che non doveva fare? Che diritto aveva di essere crudele? Bisogna lodare chi ha ben fatto, non chi si è astenuto dal far male. Cesare non ha ben fatto, come ho detto: che lode merita, dunque? Alla seconda obiezione così rispondo: gli editti del Senato conferirono a Cesare la dittatura. Quali editti? Quelli ottenuti da Cesare con la violenza delle armi. Se avesse rinunciato ai suoi soldati, come Roma gli aveva ordinato, e senza armi avesse chiesto la dittatura, per le cause note e conosciute il Senato gliela avrebbe rifiutata. Cesare dunque fu un tiranno; tutti lo riconoscano tiranno; in Cesare si riconoscerà chiaramente la causa della rovina della libertà romana».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ognuno avendo alcun poco di penetrazione, apertamente comprende non potersi dall'uomo formare alcuna idea se non per mezzo dei sensi; che l'idea di un centauro è composta da due cognizioni insieme unite, cioè da quella del corpo umano, e del corpo di un cavallo; che alcune idee sono in noi nel nostro nascere da Dio infuse, e chiaramente conosce quali sieno gli usati segni ad esprimere l'idee, quali sieno le tre parti di una proposizione, quali le condizioni, che ricercansi onde perfetta possa chiamarsi una divisione, percepisce insomma tutti quei mezzi atti a dirigger la mente alla cognizione del vero, i quali vengono a noi dalla Logica insegnati. In quanto poi a quella parte di questa scienza, in cui si dimostra il modo di costruir gli argomenti; le regole, la di cui osservanza è necessaria affinché retti dir si possano; l'arte di ribattere le obbjezioni, che alla verità si oppongono; e il metodo facile di provar qualsivoglia proposizione, le quali cose tutte esserci dalla stessa natura insegnate non si può in alcun modo affermare, parmi nondimeno, che una qualche benché superficial cognizione aver se ne possa negli studj rettorici. Ma poiché, come ho di già confessato, queste cognizioni dir non si possono sode, e mature, e danno soltanto una superficiale idea della soppradetta parte di Logica, perciò questa scienza dee senza dubbio chiamarsi utilissima allo studio delle posteriori scienze; ma parmi non di meno per le sopraddette ragioni che dir non si possa affatto necessaria.

DISSERTAZIONE QUARTA

Sul quesito se sia più utile all'uomo la ricchezza, o la povertà

Trattar volendo una sì intrigata questione sono alcerto esente dal timore, che sia la mia fatica rigettata, e proscritta da un qualche severo Platonico per esser ella come nuova interdetta dalle troppo austere leggi del Socratico Discepolo nella sua rigorosa Repubblica; poiché, a mio credere, dacché pronunziar si udirono i nomi sì opposti di ricchezza, e povertà avranno i sapienti disputato se fosse all'uomo di maggior utilità, e giovamento il possedere fertili campagne, feconde terre, danari numerosi, ovvero esser di ciò privo, e languire nella miseria, e nella indigenza. Una tal questione sarà già stata più volte decisa, ma ora di nuovo è d'uopo esaminare le ragioni, che dall'una, e dall'altra parte apportar si possono, onde ciascuno conosca qual sia più giovevole all'uomo, la ricchezza, o la povertà. A favor della prima vedo i ricchi tutti non solo, ma i poveri ancora che non conoscendo i pregi del loro stato, e i pericoli dell'altro desiderano essere a parte della gioja apparente dei ricchi, e lasciar la miserabile lor vita priva a lor parere d'ogni contento, e d'ogni ristoro. Ma dall'altra parte rimiro a favor della seconda i più sensati Filosofi, e i più sapienti uomini di questo secolo non solo, ma ancora di quelli, che dall'edace tempo furon già consumati. Ciascuno da tutto ciò ben comprende a qual partito io sia per appigliarmi, il quale sarà certo quello, che dalle più forti ragioni, e dai più savj Filosofi vien confermato. Entrando adunque nella controversia fra tanti divisi pareri, fra tante opposte ragioni, fra tante opinioni diverse io arditamente sì, ma non senza fortissime causse affermo essere all'uman vivere più giovevole la povertà, che la ricchezza. A questa decisione pronunziata da uno privo di ogni cognizione equivalente al peso di sciogliere una sì ardua lite io vedo fremere quelli, che proteggono il partito dei grandi del secolo, e dei ricchi opulenti, ma se questi vorranno servirsi della sana ragione nel ponderar la mia sentenza chiaramente vedranno esser questa ragionevolmente pronunziata; onde per meglio dimostrare la sua verità proveremo dapprima esser la povertà in quanto al temporale più giovevole all'uomo della ricchezza, e quindi passeremo a dimostrare esserlo ancora in quanto allo spirituale.

Odo di già le voci dei miei avversarj, che vedendomi pronto a mostrare esser la povertà più giovevole all'uomo della ricchezza in quanto al temporale esclamano gioiosamente con Antifane – *Pecuniae sunt sanguis et vita mortalibus; quisquis eis destituitur ille inter vivos mortuus stabulat* –[17] Come dunque soggiungono può mai la ricchezza posporsi in quanto al temporale alla povertà? Rispondo che appunto perché il denaro è la vita, ed il sangue dei mortali ogni piacere ogni gioia ogni contento divien veleno al ricco, il quale al dir di Fedro – *tristis audit musicum citharae sonum, quem tibiarum macerat jucunditas; obsoniorum pretia cui gemitum exprimunt; qui dum quadrantes aggerat patrimonio coelum fatigat sordido perjurio* –[18] e che i poveri i quali di ricchezze son privi, e che però questo sangue non posseggono non per questo debbon chiamarsi morti abitanti fra i vivi, che anzi dovrebbono esser detti vivi abitanti fra i morti poiché non son sottoposti ai travagli dei Grandi. Onde i poveri non solo debbon soffrire pazientemente il loro stato, ma debbon anzi esser di questo contenti come il chiarissimo Padre Daniel Bartoli prova con evidenti ragioni nell'aureo suo libro della povertà contenta dedicato ai ricchi da lui giustamente chiamati non mai contenti. Poiché se un avversario muova contro di essi una lite, per cui possano venir spogliati dei loro beni ovvero, se un qualche nemico con formidabile armata contro l'impero, e il regno si avventa, o se tasse gravose s'impongono ai doviziosi, essi tosto nuotano in un mar di timori, di angoscie, e d'affanni mentre i poveri tranquillamente riposano, come afferma il Liberto di Augusto *Lib.*4. *Fab.*4 – *Quemcumque populum tristis eventus premit, periclitatur magnitudo principum, minuta plebes facili praesidio latet*[19] – e altrove

17. *Pecuniae ... stabulat*: «il denaro è per gli uomini sangue e vita; chiunque ne viene privato sta fra i vivi come un morto». **18.** *tristis ... perjurio*: «di malumore ascolta il musicale suono della cetra che la soavità dei flauti addolcisce; che sospira a causa dei prezzi delle vivande; che mentre accresce il suo patrimonio offende il cielo con l'ignobile spergiuro». **19.** *Quemcumque ... latet*: «qualunque popolo opprima una dolorosa catastrofe, è posta allo sbaraglio la grandezza dei capi, l'umile plebe invece si ripara in una facile difesa».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

*Lib.*1. *Fab.*15. – *In principatu commutando civium, nil praeter domini nomen mutant pauperes*[20] – Né ciò ancor basta poiché sebbene a tutte queste avversità il ricco non sia soggetto egli è sempre non dimeno al dir del Venosino Poeta – *Magnas inter opes inops* –[21] poiché come afferma il Satirico – *Crescit amor nummi quantum ipsa pecunia crescit* –[22] e perciò crescendo sempre la brama di ricchezze l'uomo che ad essa è soggetto è in tutto simile all'idropico, che frenar non sa l'ardente sua sete, la quale sempre più si accresce coll'esser soddisfatta come appunto scrive il Lirico Poeta *Lib.*2. *Car. Ode* 2. – *Crescit indulgens sibi dirus idrops; nec sitim pellit nisi caussa morbi fugerit venis, et acquosus albo corpore languor* –[23] Le quali cose tutte chiaramente conoscesi non avvenir nei poveri, i quali vivon contenti di quello, che acquistar possono colle loro fatiche, imperocché come afferma il sopraccennato Poeta – *Vivitur parvo bene* –[24] Ed assai più lor piace il pane asperso del lor sudore, e le ruvid'erbe frutto dei loro lavori, che le superbe vivande, e i cibi de' Ricchi, come già affermò Ciro ancor giovane, il quale sedendo con Astiage Ré della Media a sontuoso banchetto contro l'uso di Persia disse essere a lui più gradite le poche carni, e il rozzo pane di cui imbandivansi le mense Persiane, che le saporite vivande, che d'innanzi a lui erano apprestate, il che dal sopraddetto Padre Daniel Bartoli nell'accennata operetta vien riferito. Onde io posso sicuramente chiudere le prove di già apportate, le quali dimostrano esser la povertà più giovevole all'uomo della ricchezza in quanto al temporale con le seguenti parole di Flacco il quale scrivendo a Licinio nell'ode.7. del *Libro*.2. così dice – *Saepius ventis agitatur ingens Pinus et celsae graviore casu Decidunt turres, feriuntque summos Fulmina montes* –[25] Onde chiaramente vedesi da ciò, che più sicuri sono e più felici in vita i poveri, e i bisognosi, che i nobili, ed i grandi.

Convinti adunque i Ricchi di ciò, che la povertà apporta all'uomo più utilità della abbondanza inquanto al temporale non ardiranno alcerto alzar la voce contro l'altra mia proposizione, la quale afferma esser la povertà più giovevole all'uomo della ricchezza inquanto allo spirituale, poiché ella è provata dalle parole istesse del Redentore, il quale nella sua predicazione inculcò sempre una tal massima, e da tanti Eroi di santità che abbandonaron le paterne dovizie, e sforzaronsi di far tutto il possibile, onde goder la prediletta lor povertà, per essere in tutto simili al lor Divino modello. Un saggio avviso ora a dar mi rimane a quelli, che fanno della loro ricchezza l'unico oggetto delle loro cure, e del loro affetto. Poveri, e ricchi, nobili, e plebei, Grandi del secolo, e miserabili bifolchi, udite. – *Pallida mors aequo pulsat pede Pauperum tabernas, Regumque turres* –[26] Non val la ricchezza non val la nobiltà non val la potenza a preservarci dalla morte; ella contro gli opulenti, e contro i bisognosi si avvanza – *aequo pede* – con passo sempre eguale, né rispetta la dignità, il merito, la grandezza, ma tutti inesorabilmente uccide. Ed essendo ciò vero come quotidianamente scorgesi, perché cotanto desiderio di ammassar ricchezze, perché cotanta sete di oro, perché cotanta avidità di denaro? – *Abiturus illuc, quo priores abierunt, Quid mente coeca miserum torques spiritum? Tibi dico, avare, gaudium haeredis tui, Qui thure superos ipse te fraudas cibo* –[27] Vane cure! pazze ricerche! stolta cupidità. Meritamente può dirsi con l'Esopiano Poeta, che – *opes invisae merito sunt forti viro* –[28] La sola virtù, la sola sapienza può render l'uomo nobile, e ricco, come il Satirico afferma dicendo – *Nobilitas sola est, atque unica virtus* –,[29] e come l'Oratore arpinate prova con forti ragioni nel sesto, ed ultimo suo paradosso. Onde io posso arditamente concludere con il medesimo; *Parad.*1. – *Nunquam mehercule ego neque pecunias divitum, neque tecta magnifica, neque opes, neque imperia, neque eas, quibus maxime adstristi sunt voluptates in bonis rebus, aut expetendis esse duxi: quippe cum viderem rebus his circumfluentibus, ea tamen desiderare maxime, quibus abundarent.*[30]

Appendice 1807-1810

XVI.

A Sua Eccellenza
Il Signor Conte Monaldo Leopardi
[16 ottobre 1807] S. Leopardo

Dilectissime Pater

Quatuor sunt dies ex quo iterum summa nostra laetitia studia incepimus, quae utinam juxta tui, ac Praeceptoris desiderium evenirent. In haec incumbere toto animo volo, et erit gratius mihi studium, quam ludus. Tamen cupio etiam interdum animum relaxare, et tu cogitare debes mihi indulgere. Hoc spero, quia scio quantum me amas, et vellem posse respondere, sicut debeo, benevolentiae, quam mihi demonstras. Hoc, Deo auxiliante, faciam; interim curam habe de tua valetudine, ut cito redire possis mecum ad conviven-

20. *In principatu ... pauperes*: «nei mutamenti del governo, nulla tranne il nome del padrone mutano i poveri». **21**. *Magnas ... inops*: «povero fra grandi ricchezze». **22**. *Crescit ... crescit*: «l'amore del denaro cresce assieme alla ricchezza». **23**. *Crescit ... languor*: «cresce indulgendo a se stessa la crudele idropisia, né scaccia la sete se la causa del male non sarà uscita dalle vene, e la debolezza causata dall'acqua dal pallido corpo». **24**. *Vivitur parvo bene*: «si vive con poca ricchezza». **25**. *Saepius ... montes*: «più spesso è agitato dai venti l'alto pino e con più rovinosa caduta precipitano le eccelse torri e le folgori colpiscono le cime dei monti». **26**. *Pallida ... turres*: «la pallida morte calpesta con lo stesso passo le stamberghe dei poveri e le torri dei re». **27**. *Abiturus ... cibo*: «in procinto di andare là dove già andarono, perché stoltamente tormenti il misero spirito? A te dico, o avaro, gioia del tuo erede, che gli dèi privi di offerte, e te stesso di cibo». **28**. *opes ... viro*: «l'uomo forte disprezza a ragione le ricchezze». **29**. *Nobilitas ... virtus*: «la nobiltà è la sola ed unica virtù». **30**. *Nunquam ... abundarent*: «giammai, per Ercole, io apprezzai il denaro dei ricchi, i palazzi magnifici, le sostanze, il potere, quei piaceri dai quali sono soprattutto infiacchiti gli uomini in buone condizioni, o giudicai che fossero da desiderare; perché vedevo che pur abbondando di tali cose, tuttavia gli uomini desideravano massimamente quelle delle quali erano già ricchi».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

dum, et cum aliis omnibus domesticis, qui ex corde te salutant. Sine me osculari manum tuam, et demisse me subscribere

Tui Pater dilectissime

Recineti postridie idus Octobris millesimo octingentesimo septimo

Um̃ilmus obbm^us Filius
Iacobus

XVII. LATINAE EXERCITATIONES VARIAE
[1809]

Haec de meo ingenio primordia dicendi
Iacobus Leopardi exaravi

I.
TEMPESTATIS NARRATIO

Sole fulgente Rusticus quondam sub diu venit, aristas aspiciens, et gregem. Deoque gratias agens quod tam pingues agros fecisset suos. Cum subito nubes ex ejus oculis coelum eripiunt. Intonuere poli, extemploque grando, et agris, et culminibus crepitat. Subito Agricolae obrigescuntur membra: oculos levat, videtque hic foliis carentes arbores, hinc depopulatas segetes, gregemque effusum. Haec intuens omnia oculi solvuntur lacrimis. Iunctas ille ad sidera levans manus his utitur vocibus. O Deus, tu, qui hucusque meis favisti laboribus, tu ipse nunc illorum merito mihi aufers fructum! O maledictae meae culpae, quae nunc tale mihi affertis damnum! O spes meae perditae! Evanuit tandem tempestatis fragor, eumque reliquit suum infortunium ad commiserandum, atque iram Dei pertimescendam.

II.
BEATAE MARIAE VIRGINI IN PERICULIS
Deprecatio

O Dei Mater culpa soluta Adami, gens inimica mihi in inferos conantur me conjicere. Ad te Virgo Immaculata recurro. Tu, quae Dei Mater incedis, illos a me detrude, ne possint in me prevalere. Incute vim mihi, ut possim eos procul a me ejicere, tibique de triumpho gratias usque ad cineres agam.

III.
LEAENA LEO ET PASTOR
Fabula mixta

Leaenam valde dolentem cum Pastor vidisset, ad ipsam accessit, trajectumque ejus pedem cernit a spina, magnum isti dolorem afferente. Hujus tactus mali commiseratione ex pede asperam traxit spinam, dein tabem inveteratam detrusit, tandemque quum foliis illius pedem ligasset, magno eam levamine affecit, paucisque diebus sanata est. Hoc pro beneficio valde se isti benevolam reddit. Accidit quondam ut Leaenae filius Pastorem in campo aggressus esset. Ille fugam captans Leaenae forte occurrit. Ad illam confugit, oravitque supplex, ut ab exertis filii dentibus ipsum liberaret. Ira incensus venit interea Leo. Mater eum orat ne Pastorem necet, sed ille supplicis Matris negligens preces avidis dentibus, fletus edentem graves, jugulat. Contra potentes confugium non esse fabula significat.

IV.
RUS ITINERATIONIS DESCRIPTIO

Incipit laetitia se meo vultu clarere. Iam Matris vocem, rotarumque audio fragorem, quae me jubent rus proficisci. Gaudio igitur exuberans currus gradus conscendo. Iamque pulvis rerum aspectus obducit, saxaque franguntur ferratis rotis. Auriga sella sedens prima equos cursui verbere fatigat; arboresque, et rustici asellos foeno oneratos ducentes sese meis oculis ostendunt. Iam pabula, ovesque balatu rus proximum esse mihi nunciant. Laetus ergo Aurigam acuo ad equos concitandos ut citius ad metam pervenire possim. Consumpto tandem itinere viridem attigi solum, atque ad ruris delicias fruendas cucurri.

V.
NOBILITAS SOLA EST, ATQUE UNICA VIRTUS
Iuvenalis sententia

Celeberrimos inter Poetas, qui auri aetate floruerunt, Iuvenalis etiam numeratur. Quamquam non omnes inoffenso pede possint decurri libri ejus, uti a bonis moribus abhorrentes, sententiis tamen ad mores informandos idoneis abundant. Inter quas illustrior est haec = Nobilitas sola est, atque unica Virtus = Quid enim nisi vanitas est, extra Virtutem, Nobilitas? Quam utilitatem nisi blanditiam nobis affert? Perditi verum mortales nihil nisi eam deperiunt, nescii persaepe perditionis caussam esse. Virtus unica, atque sola est nobilitas, quam contra mortales negligunt, atque contemnunt. Haec morienti consolationem affert, atque ad aethera viam facilius sternit; illa agit amaritudinem, atque desolationem, et plerosque in tartareos specus mergit. Neque enim virtus est nobilem ortum habere, haud hominem illustrat, quin videtur vitium socium sibi esse. Virtus autem, etiam absque nobilitate, virum in splendorem attollit, et summos ad gradus extulit. Quis enim tam vecors esse potest, qui hoc non sentiat? Quis qui hoc non videat? Quis qui hoc non tangat? Quantum hoc verificetur penitus inspicitur Realibus domibus, atque aedibus auratis, quibus pulcre videtur longe abesse humanitatem, affabilitatem, caeterasque Virtutes, quae aediculis pauperibus valde usitantur. In istas, qui intrat, consilium quaerens, consiliatus proficiscitur, qui levamen rogat redit laetus, nemo denique qui aliquod petens hujus domi solum attigit non satisfactus discedit. Hisce rebus quis nobilitatem potius quam Virtutem amabit? quae nihil est, nisi ignis per aethera micans, qui mortem comitem habet vitae? nisi volucer per aerem volans, qui statim ac visus fuit ab oculis se aufert? nisi umbra inanis, quae subito fugit ac inspecta? Si quis vero haec omnia inficiari vellet se inspiciat in Quintio Cincinnato, qui ab aratro fuit remotus, ut Consul fieret, atque calamitatis in tempore ut Dictator esset sancitum fuit. Se inspiciat in artis magistro, ab umile sutoris officio ad summum Reipublicae imperium exaltato. Hoc non modo a veteribus Philosophis comprobatum

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

fuit, verum etiam a Sanctis Patribus, qui saepe hanc veritatem diligi jubent. Hoc unum denique restat, ut diligenter attendamus ne Virtutem negligemus, reminiscentes nihil praetiosius esse quam illa, et absque ea aeternam salvationem obtineri non posse.

VI.
UTILITATES PER SAPIENTIAM PARTAE
Amplificatio per enumerationem partium

Merito Sapientia bonis omnibus a rege Salomone fuit praeposita; nam in ipsa, quae reapse laudanda sunt, insita reperiuntur. Requidem vera si Nauta inspicitur, ipse navis cursus sapientia vertit, syrtes fugit, periclaque devitat. Si Rusticus, is debito tempore arbores disseminat, rus arat, triticumque serit. Si ad privatum hominem mens revocatur, sapientia ille res suas domesticas dirigit, agrique sui, ut fructum reddant, agit. Praetereo autem viros in publico regimine constitutos, qui ad civitatis utilitatem consilia referunt, aegestati consulunt, atque pauperos levamine afficiunt. Praetereo milites, qui sciunt vim vi repellere, cumque opus est se retro cedere. Praetereo Principes, qui regnum administrant, et subditos componunt. Praetereo denique omnia, quae vix dici potest, quam multa sint, sufficitque mihi breviter demonstrasse perutilem esse Sapientiam, atque ab omnibus diligendam.

VII.
IN MORTEM SODALIS DILECTI
Questus per verba metaphorica

Quocumque me verto pallidam mortis imaginem aspicio. Sed maxima amicitia illam meo sculpsit corde. Dilectum Sodalem exertis unguibus nex mihi rapuit. Proh dolor! Barbara, quae tam immature illum jugulasti. Meae domi parietes moerore lugent, et nequidquam amissi vocant amici nomen: luci moesti, lacrimant, tempusque reminiscunt, quo illo frui datum fuit. Pecudes gramina non attingunt, atque Sol nitidum tegit ferrugine caput. Nox ipsa pallentibus umbris mihi occurrit, et videtur nudis adstare lacertis, vanaque per somnia, quem avide cuperem mihi ostendere. Ast ego expergefactus, et dolore tristis frustra illum quero, iterumque iterumque nequidquam voco.

VIII.
ICTUS ADVERSI FATI MINIME LUGENDI SUNT
Amplificatio

Vecors est ille qui se beatum in hunc mundum cogitat. Nihil nisi miseria hac lacrimarum valle invenitur. Oritur obitque annus, silvas frondibus frigidus December exuit; pabula virida reddit ver, aestas corpora calore fatigat; eademque semper manet fortuna fallax, subdola, et varia. Pauperes, privatique homines longe divitibus beatiores sunt. Procax austrus umilia virgulta tantummodo agitat, altas sed quercus sternit. Non exiles aediculas, sed turres superbas Dei ignis percutit. Fortuna injusta est, divitesque deprimit, et umiles sublevat. Rusticae aepulae plus quam regales convivii voluptate afficiunt. Suaviorem somnum agrestes lecti afferunt, quam molles. Placidius exiguis domibus, quam magnis incolitur, ibique nullus periclus hominis vitam insectatur. Cur igitur fortuna adversa fletur? O ter, quaterque beati qui adversi fati ictus patienter fertis! Memori numquam vos eximet aevo.

IX.
QUI STUDET OPTATAM CURSU CONTINGERE METAM, MULTA TULIT, FECITQUE PUER, SUDAVIT, ET ALSIT. QUANTUM MERITO HOC A VENUSINO POETA DICTUM SIT HAEC BREVIS NARRATIO FIDEM FACIT

Cum quidam Iuvenis statuaria arte adhuc non bene versatus, quamvis non rudis tantum, simulacrum elaborare coepisset, illumque non tam male sculptum ei videretur, solatii gratia amicos convocat, inceptamque statuam eorum sub oculos ponit. Nonnulli inter ipsos extant, qui imperfectam esse dictitant, mendosque indicant. Haec idem sentiens, majore nisu in suam artem incumbit, simulacri errores videt, ac maxima cum diligentia in melius vertit. Denuo in certamine amicorum concursus se prosilit. Ast minime a censura reservatur. Animi se angit, sed non prosternitur. Diu, noctuque studio vacat, et exercitatione, nec frigida hiems, nec effervescens aestas ipsum ab officina detrudunt: iterumque iterumque opus expolit. Iccirco tricosi non conticescunt. Ridet ille, videtque jure dictum olim fuisse = censuram esse facilem, artem vero difficilem = Interea illos poscit an putent quae dicunt intelligere. Omnes silent, nescientes apposite dicere, aliusque post alium abit. Opus perpendit, mendumque nullum inveniens sibi congaudet, eoque magis quod gaudium assecutum esse vigiliis, laboribusque cognoscit.

X.
ADVERSUS CATILINAM
Ironia

O quantus animi candor, quantaque innocentia tibi fuit a Superis attributa! Cupisti alta Romae moenia incendio subvertere. O preclarum virtutis indicium! o vere memoriae digna cogitatio! Omnes illam mirantur, teque ad coeli sidera extollunt. Dii immortales tuam magnanimitatem remunerent, beatumque per aevum te efficiant. Stulti sunt qui tuam vim consequi student. Stulti sunt, qui Drusum, qui Affricanum cum te conferre audent. Omnes tu facile vincis robure, et vigore. O maxima fortitudo! o invidenda gloria! Sed tota sit tua, illaque solus fruaris, Diique ab omnibus arceant.

XI.
QUESTUS IESU PARENTUM OB EJUS AMMISSIONEM
Amplificatio

Verus amans nullo limite septus tenetur, ammissaque amoris materia sui numquam laxatur ipsam quaerere omni anxietate, sollicitudine, atque labore. Hoc si aliquis inficiare vellet, Iesu Matris exemplo retundetur. O vera, atque fidelis amans Maria, quam bene hoc ipsa comprobat! quo amore Filium suum Divinum prosequebatur! Non me latet quot, quantaque argumenta sui

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

affectus toto vitae suae tempore ostendit, ast liceat inter tanta unum seligere, ut magis, magisque flammae suae dilectionis in tantum Filium praelucescant.

Iam Paschae festum appropinquat, Divinaque lex omnes ad Ierusalem vocat. Iesu Parentes legi obtemperantes illam versus proficiscuntur, longumque post iter optatum ad locum perveniunt. Cessat festum, Sancti Conjuges a civitate recedunt, suamque domum versus iter intendunt. Longo confecto itinere Iesum ammisisse cognoscunt. Quis amborum lacrimas, gemitusque explicabit? Statim pedem reprimunt, ac retro sequuntur vestigia molli arena ab ipsis signata, atque moestitia oppressi exclamant: Nate, Nate ubi es? cur nos non sequeris? qua te regione requiramus? Nate,... veni... redi. Talia ex afflicto pectore extrahentes retro iter anxie ferunt, si forte, peracta via, Filium inveniant. Interea sol ruit oceano, et sidera coelo apparentes illos ad somnum invitant. Sed quid dixi ad somnum invitare? quin eos cogunt ad cordis angores augendum.

Cum noctem omni moerore transissent citi surgunt, atque longum iter magna sollicitudine incipiunt. Qualis aerea turtur, quae comite ammissa, ut lux apparet moestas quatit pennas, atque ab una ad aliam arborem volatum ferens flebilibus querelis montes, vallesque replet. Talis Maria vultu moestissima tremulas movebat plantas. Cuique angustias sui animi pandit, et de Nato lacrimando quaerit: pastorem vidit, subito sibi congaudet at semper fallitur animique tristitia major efficitur. Tres dies, noctesque ignari consumpserunt, qualemque, ac quantum eo tempore laborem ferrent nemo explicare poterit. Quarto tandem die in Ierusalem Templo illum inveniunt. Qualia tum oscula, animique affectus fuissent non dicam. Dicam solum tanta in Filio inveniendo laetitia fuisse, quantus in ammittendo fuerat moeror.

XII.
HYEMALIS DESCRIPTIO

Arbores, pabula, flores, vos ostendite mihi, ut, vestrum aspectum intuendo, persecutorem vestrum, latronemque describere possim. Vos jam video foliis, herbis, coloribusque exutos; audio glacialem sibilum hyemalis tempestatis, in vos orribiliter ruentis... At quid dixi in vos? nos etiam hyems persequitur, nos etiam frigore compressi sumus. Dominatur illa in nos, sedens solium super altum, niveumque sceptrum in nos protendit. Circum eam sedeunt frigus, turbo, ventique, numenque suum expectant, ut in nos ruant. Ah quomodo eorum crudelitatem explicem cum ad nos mactandos descendunt? bacchantur gelidi venti, candida nix se copiose profudit, totum frigus expirat. Si ad domos oculos verto, omnes video ignem quaerentes, illumque avide recipientes; si agros intueor, greges aspicio in stabulis otiose manentes, omniaque nive operta. Aestas, aestas, quo ivisti? veni ad nos fovendos, saevumque frigus a nobis arce. Abeant nives, et venti, redeant sol, et laetitia. Ovantes tum dies transibimus.

XIII.
IN FILIUM ABELEM, IMPIE NECATUM SIC QUERITUR EVA

Abel, quid agis...? Expergiscere... En adest Mater tua: heu quod te sensibus carentem video, te mortali frigore sentio compressum, te morte raptum agnosco. Quare non fuit mihi datum extrema tua anhelita accipere? Mater infelix! misera Mater! Ecce te desero numquam revisurum, numquam te suaviter amplectar, numquam in te oscula dulcia figam. Dilecte Fili, tu primus dire mortis victima fuisti. Tu unicus in meis laboribus mihi eras levamen, tecum laeta horas, diesque transibam. Nunc te careo, nunc omnis voluptas a me aufertur. Abel, Abel, osculum accipe, numquam repetendum, testem mei erga te affectus. Si corpore a te abero, corde semper tecum ero. Vale, dulcissime; tui semper recordabor.

XIV.
AGAR AD ISMAELEM INTER DUMOS PENE MORIENTEM

Misera infelix. Agar, quid agis? nonne vides Filium tuum? Illum non intueris siti mortis proximum? Heu, heu! equidem video, simulque ipsum auxiliare non posse cognosco. Mors veni appropinquare, at ferream falcem in me non in nato fige. Laeta illam accipiam, tantummodo Filius reservetur. Sed mors me non audit, jamque crudelem brachium extollit... Siste impia... Fili dilecte, quid agam? Sors crudelis, impia mors. Sed quid dixi? Ego sola tui angoris caussa fui, de me queri debeo. Deus immortalis, Deus omnipotens! Respice super hunc natum, misericordiarumque tuarum fontes in istum effude. Hoc sat erit: tum omnes labores cum Filio laeta perferam.

XV.
DIVO FRANCISCO SALESIO UT ANIMAM AD ILLECEBRIS TUEATUR
Obsecratio

O Gloriose, Deique dilecte Sancte, ecce nos suplices ad tuos pedes prostratos, te orantes, ut nos ab omni malo defendas. Ast praesertim a peccato, summo, maximoque malo. Suplices nos ne asperneris, sed nostrae animae defensionem in te accipe. Nos istam in manus tuas reponimus, ut Deo pro nobis offeras, illumque ores, ut post obitum feliciter nos pervenire faciat in coelum ubi ipsum fruamur, et amemus in aeternum.

XVI.
ADAMI CREATIO

Iam vastus orbis est effectus, oceanoque magno divisus. Huc illuc errant belluae, aliae aeterem cantibus personare faciunt, aliae virides herbas avide carpiunt, aliae sub umbra opaca requiescunt. Ast omnes sine duce vagantur. Sed quis surgit? limus destenditur ad membra, et ossa formanda. Iam liquidus sanguis per arctas vias excurrit omnibusque artubus compartitur. Opus Dei perfecta est, et homo stat. I Adam i ad fruen-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

das viridis, amoenaeque terrae delicias, at parum illis gaudebis. Cave a Domino Deo tuo: justus, et terribilis est; illi obtempera ni morti subjacere cupis.

XVII.
ULTIMA MUNDI AETAS JAM JAM DECEDENS
Descriptio oratoria per omnia adiuncta illo tempore accessura

Orribile quidem flebileque spectaculum oculis auribusque bellum praebet, quod inter, ubicumque intuitus vertatur, nihil adspicitur nisi fulgida, nec non terrifica arma, nisi sanguinei rivi; nihil auditur nisi gemitus miserandus obeuntium, nisi confusus proelii strepitus. At lacrymis dignior certe quidem famis est, cum pallida omnes ora gerunt, macieque confecta, cum pueri adhuc irrationales flentes parentibus cibum petunt, cum divites etiam omnia dentibus avidis aggrediunt, nihil edendum reperientes. Ast famem, bellumque haud ullo dubio superat pestilentialis aeris contagio, ob quam frater a fratre abit, paterque a filio dividitur, ob quam aedes omnes aegris, moribundisque replentur, et humus gelidis mortuisque corporibus operitur. Orribilia haec omnia sunt, et humano generi adversa; verum ne immago quidem horridae tempestatis sunt, quam in mundi fine posteri experient. Niger, maculatusque sol, sanguinea luna, regna prostrata, turres cadentes, coelum, terra, mareque turbatum hanc efficient. Ululabunt omnes lacrymas effundentes, pectusque palpitantem tundebunt. Sed impii non commovebuntur, neque ex infelici culpatum sopore excutientur. Quin alacriter ludentes coelum sordidis peccatis fatigabunt. Inter terrorem, et luctum voluptatum flumine sese immergent, blanditiosamque istius aquam usque satietatem bibent. Miseri! Clare, aperteque hoc vident. Mors ferrum terrificum magis, atque magis tum torquebit, omniaque capita metet. Ut fulgur exiens ab Oriente, et per aerem usque ad Occidentem excurrens; vel ut praeceps torrens per alta montium cacumina scatens omnia sternit: ita omnia infortunia contra mundum universum una sese effundent. Exardescet bellum, pestis, famisque orbem populabunt, terraeque motus civitates, regnaque etiam prosternet. Dies Domini tum appropinquatur. Extimescite omnes hoc scientes, vosque praecipue, qui inter ludos, et culpas vitam ducitis. Quid agetis miseri si in tartareo poenarum specu flammis circumdati fueritis? Oculos veritatis lumini aperite, corde Diabolum pellite, virtutemque in ipso statuite. Mementote Deum justum esse, malosque sine poena non linquere. Iudicandi omnes sumus, omnibusque mundus terminat. Ni solem obscuratum videbimus, lunamque sanguineam, ni pestem famemque experiemur, at morte certe rapiendi sumus. Hoc vestra mente figite, hoc recordamini...

XVIII. L'ENTRATA DI GESÙ IN GEROSOLIMA, DEDICATA A S.E. LA SIGNORA CONTESSA ADELAIDE LEOPARDI, DA GIACOMO LEOPARDI
[Domenica delle Palme 1809]

Apritevi, o Cieli, e voi venite, o Angeli beati, a contemplare il Re della gloria assiso su vil giumento entrare in Gerosolima. Mirate come d'intorno ad esso si affollano esultanti gli Ebrei, e sulla via stendono le vestimenta, ed innalzano verdi rami di olivo. Udite i gridi di allegrezza, e le voci, che il giubilo del loro cuore dimostrano. Evviva, evviva il figliol di Davidde, benedetto sia quegli che viene in nome del Dio d'Israello. Ma oimè, sento che voi mesti mi rispondete, noi non possiamo mirarlo senza rammentarci che fra pochi giorni, dentro le mura di questa stessa città, noi lo vedremo sospeso ad una croce, palpitare, agonizzare, spirare. Che questi medesimi, i quali ora lieti ed esultanti l'accolgono, saranno i suoi crocifissori. Questa è l'amara rimembranza che intorbida tutta l'allegrezza di questa trionfante entrata. Ben voi dite, Angeli santi, ben è ragionevole la vostra risposta. Oh Dio, oh Dio quanto sei per patire affin di redimerci!

Carissima signora Madre,

Già ben prevedo, che una critica inevitabile mi sia preparata. Questa composizione, mi par di sentire, è troppo breve, ed in qualche luogo lo stile è basso. Io non so che rispondere a questa critica, ma mi contento di pregarla a considerare la scarsezza del mio ingegno e a credermi

Di Lei carissima signora madre

Dev.mo, Umil.mo, Obbl.mo Servo
Giacomo Leopardi

XIX. DELL'AMORE DELLA SOLITUDINE
Opuscolo
[1810]

Introduzione
Capo I. Vantaggi della solitudine
Capo II. Vantaggi della società
Capo III. Conclusione

I. Storia

1. Scipione a Linterno. 2. Diocleziano. 3. Racconto dell'elezione di Cincinnato. 4. Marco Tul. al Tuscolo. 5. Abdalonimo. 6. Boezio che in prigione in pavìa per ord. di Terico Rè goto per essere acc. di tramare con l'Imp. Giustino contro i Goti scrisse de Cons. Filosofiae. 7. Raccontasi il fatto di ...Saeb.

Vantaggi. 1. Conoscer se stesso secondo l'oracolo di Delfo per mancanza di adulatori. 2. Attendere con maggior libertà d'animo agli studj. Contemplazione di Dio della natura etc.

II.

Vantaggi. 1. Giovare alla patria.

Storia

1. Dejoce Ré della Media. 2. Giacché etc. Comparazione di Scipione Generale con Scipione esule a Linterno. 3. Comparazione di Marco Tullio esule con Tullio console. 4. Russi nella nuova Zembla. 5. Popoli del Perù.

Confutazioni

1. L'uomo conosce meglio se stesso per mezzo delle viste altrui o nel conoscere i diversi caratteri degli uomini. 2. Marco Tullio scrisse l'orazione de lege Agraria tra le maggiori brighe, e cure del suo consolato, Le Filippiche nel bollore delle ci-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

vili dissenzioni, nel suo consolato quella la quale fu sì ingegnosa che mosse a ridere lo stesso Catone il quale disse Quam ridiculum habemus consulem. Cesare scrisse i suoi commentarj bellissimi in mezzo ai pericoli della guerra.

Autorità
Pro e contra

1. Roberti amor della Patria pro. 2. Rousseau contra. 3. Cicerone... 4. Young Notte seconda pro. 5. Solitari nel deserto contra. 6. L'amicizia mia pro. 6. Socrate etc. pro v. pag. 49 del T. I delle Lettere italiane.

Ragioni pro

L'uomo è nato per la società. Inutilità delle ricchezze senza la società e il commercio. Ve. II. Storia. 5.

XX. PATRI DILECTO MONALDO IACOBUS, ET CAROLUS EX LEOPARDIIS
S. P. D.

Ne arbitreris, carissime Pater, quod in his duobus mensibus tempore male usi simus, nam id omne, quod nobis ad discendum datum est, in Logicae studio posuimus. Comprobationem jam vidisti in illis Argumentationibus, quas nobiscum habere voluisti, ast si adhuc aliquod haberes dubium illud ad subripiendum nostros labores hic tibi ostendimus in his interrogationibus comprehensas, quas a trutina tua, haud fallaci perpendendas exhibemus. Si in illis nostram debilitatem respexeris, duplicis lustri aetatis esse opus memento: sin autem benevolo animo aliquod virile ingenium in illis reperies, scias, diram esse, qui diligenter circa ipsas nos instituit, animumque dedit illas tibi ostendere, quemadmodum humillime, devoteque facimus. Sospitem, longaevumque faciat te Deus.

A Reparatae nostrae salutis Anno MDCCCX.

XXI. PRIDIE KALENDAS JULIAS ANNO MILLESIMO OCTINGENTESIMO DECIMO DILECTO PARENTI
IACOBUS, ET CAROLUS LEOPARDI
D. D. D.

Philosophia, quae idem est ac amor sapientiae, scientia est, cujus utilitas exprimi verbis satis unquam non potest. Ipsa si vera sit, et recta, homines cultos, atque disertos facit, rerumque naturalium caussas, sive rationes detegit, et sine ipsa doctus, et eruditus haud aliquis esse potest. Versatur haec scientia praeclarissima circa ea dumtaxat, quae per solas naturae vires, Divina seclusa revelatione, cognosci possunt. Quemadmodum res caeterae primum a Deo exortae sunt, ita etiam Philosophia. Primos siquidem Parentes nostros eadem a Deo exornatos in beatissimo innocentiae statu fuisse, testis est Ecclesiasticus, scribens, quod = Deus creavit illis scientiam spiritus, sensu implevit cor illorum, et mala, et bona ostendit illis. Eccl. cap. 17. = Neque Adam sine scientia res agnoscere potuisset, neque brutis nomen imponere valuisset. In hoc tanti momenti studio initiati, per duos menses jam elapsos eidem vacavimus, et totam Ontologiam percurrimus. En hic materias per theses expositas; vide, expende, meditare, et uti es Pater noster amantissimus, etiam judex nostri profectus consultissimus sis.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Dissertazioni filosofiche

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

PARTE PRIMA
1811

Dissertazione logica

Decipimur specie recti...
HOR. Art. Poe. [v. 25]

SOPRA LA LOGICA UNIVERSALMENTE CONSIDERATA

Scienza più della Logica soggetta alle varie umane invenzioni, ai differenti Filosofici capricci, alle diverse mutazioni di stato, di figura, di dogmi non vi fu né vi sarà mai fra quelle tutte, che s'offrono al presente alle nostre cognizioni. Sembra, che nascendo ciascuno porti seco il diritto di sconvolgere a suo talento le dottrine di questa scienza, talché non vi sia oggimai metodo alcuno d'un tale studio universalmente approvato, ed affatto libero dalle contrarie obbjezioni. La Logica è al presente costretta a soggiacere al tirannico impero della più vile Filosofica ciurmaglia, ed obbedire alle più dure leggi de' *Riformatori* insensati. Ardisce il più ignorante insieme, e superbo fra gli uomini di proferire il temerario giudizio sopra questa sventuratissima scienza, e gli applausi del volgo sempre di novità bramoso impediscono che la voce s'ascolti della ragione, la quale invano si sforza di ridurci alla verità. Omai non sa lo studioso Fanciullo a qual partito appigliarsi, e se de' più sensati Filosofi a seguire imprende le voci ode le grida tumultuanti di mille, e mille stoltissimi avversarj, che con pazzi argomenti dall'intrapresa strada il distolgono. Pure se è lecito ancora alla verità di palesare i disprezzati suoi dogmi ardirò io aprirle in qualche modo la via, per cui fugare, ed abbattere i suoi temerarj nemici, e disimpegnare da tanti legami, ed ostacoli quella scienza per se sì giovevole, e ridotta da mani sacrileghe al misero stato in cui pur or si ritrova.

Fra i tanti diversi riformatori di questa utilissima scienza non mancano alcuni, i quali affermano non solo esser ella di niuna necessità allo studio delle posteriori Filosofiche dottrine, ma ardiscono ancora d'avvanzarsi con oltraggiose parole ad escluderla affatto, ed atterrarla come inutile all'uomo in ogni parte, e come degna soltanto dell'amore di settuagenarj imbecilli sempre tenaci adoratori delle antiche opinioni di cui coll'andar de' secoli la falsità si comprende.

Una tal proposizione merita alcerto d'esser fulminata da qualsivoglia Filosofo, che abbia soltanto dalla natura sortito il senso comune. Nondimeno ad onta della sua manifesta, ed evidente assurdità non manca essa in alcun conto di ostinati partigiani, che si sforzano di sostenerla a dispetto della verità, e della ragione. Eh come potrà mai chiamarsi inutile una scienza, che le menti dispone alla cognizion della verità, che discuopre l'origine delle idee, che accenna il modo, con cui esse vengon formate, che indica la natura delle percezioni, che ammaestra l'uomo a ben giudicar delle cose, che alla sua mente, o ai suoi sensi si presentano, che addita i fonti, e le leggi del raziocinio, che i varj segni raccoglie atti ad esprimere gl'interni pensieri, che il metodo infine dimostra delle Filosofiche liti? Qual ragione potranno mai addurre gli avversarj di questa scienza, che giustifichi una sì falsa proposizione, qual è quella, che afferma l'inutilità di uno studio che l'animo dispone a percepire quelle verità, che nelle posteriori Filosofiche dottrine ci vengono esposte? Si ascoltino i loro argomenti, e si conosca una volta l'errore in cui essi si trovano.

La Logica, al dir de' nostri avversarj non presenta, che ciò, che dalla stessa natura ci viene senz'alcun dubbio insegnato. Ed infatti si osservino la sua definizione, le sue parti, il suo scopo; nulla vi si può scorgere alcerto, che debba dirsi necessario allo studio delle posteriori scienze. Si scorra il suo oggetto, il suo fine, la sua definizione. Logica significa l'arte del pensare cioè di disporre, e dirigger la mente alla cognizione del vero. Il suo scopo adunque è di conoscere la verità per mezzo delle idèe ben disciplinate, ed insieme di diriggere, ed ammaestrare la mente al già detto fine. Dà perciò la Logica cognizion delle idèe, il che sembra al primo aspetto di somma

Documento fondamentale per lo studio della formazione intellettuale leopardiana e del suo apprendistato alla scrittura, le *Dissertazioni filosofiche* sono conservate a Recanati in «cinque quinterni scritti da Leopardi tra i tredici e i quattordici anni, probabilmente in occasione dei saggi annuali del 1811 e del 1812, in cui egli esponeva le nozioni apprese durante l'anno scolastico» (Crivelli). Anche se fin dal 1892 il Piergili ne aveva segnalato l'esistenza, le *Dissertazioni* rimasero a lungo quasi integralmente inedite. Si lamentò pubblicamente di questa grave lacuna editoriale Sebastiano Timpanaro, in un articolo apparso su «Il Ponte» (3-4, 1983, pp. 340-45), che suscitò una vivace polemica sulla stampa (anche quotidiana) italiana. In quello stesso 1983 le *Dissertazioni* vedevano finalmente la luce in un volume pubblicato dalle Edizioni del Grifo di Montepulciano, e curato da Roberto Gagliardi. Ai difetti di questa prima edizione rimedia oggi egregiamente quella curata da Tatiana Crivelli (Padova, Antenore, 1995), che, oltre a correggere molti errori di trascrizione, ha corredato le *Dissertazioni* di un'introduzione storico-filologica, di un puntuale commento e di un'*Appendice* (omessa nella presente edizione) contenente un gran numero di passi di autori utilizzati dal giovane L. nel suo lavoro di compilazione.

DISSERTAZIONE LOGICA. Gli studi di logica furono coltivati da L., all'interno di un tradizionale *iter* di apprendimento filosofico, fin dall'infanzia: si veda, tra le prose puerili, la dissertazione del 1810 *Sul quesito se la Logica sia necessaria allo studio della Filosofia*.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

utilità, e di necessità indispensabile ai posteriori Filosofici studj. Chiunque però maturamente consideri i varj oggetti, a cui si diriggono gli ammaestramenti di questa scienza toccherà con mano esser eglino assolutamente inutili poiché ciascuno che scorra, e contempli le Logiche verità potrà chiaramente conoscere esserci esse insegnate dalla natura medesima, il che è per se stesso evidente poiché ognuno dotato d'alcun poco di penetrazione apertamente comprende non potersi dall'uomo formare quasi alcuna idea se non per mezzo dei sensi che l'idea d'un centauro, è composta da quella del corpo umano, e del corpo d'un cavallo che di esse altre son chiare, e distinte, ed altre oscure, e confuse, percepisce insomma tutti quei mezzi atti a dirigger la mente alla cognizione del vero, i quali vengono a noi dalla Logica insegnati: in quanto poi a quella parte di questa scienza, in cui si dimostra il modo di costruir gli argomenti, le regole, la di cui osservanza è necessaria affinché retti dir si possano, l'arte di ribattere l'obbjezioni, che alla verità si oppongono, e il metodo facile di provar qualsivoglia proposizione, le quali cose tutte esserci dalla natura insegnate non si può in alcun modo affermare, è chiaro nondimeno, che una qualche cognizione se ne può alcerto acquistare negli studj rettorici onde è senza alcun dubbio evidente, che la Logica, o non fa, che ripetere gli ammaestramenti di altre scienze, o non fa che dare delle superflue cognizioni onde si può arditamente concludere, che essa, è affatto inutile all'uomo.

Se gli argomenti, che a questa conclusione fanno strada non fossero che falsi per la maggior parte, o non dasser luogo alle più assurde conseguenze essi sono così ben diretti al lor fine, che gli avversarj potrebbero meritamente vantarsi d'aver colpito il segno, e la Logica sarebbe per sempre bandita, ed esclusa dal numero delle Filosofiche scienze, il che dimostra che gl'inimici di questo studio hanno con la maggior sollecitudine messi in opra in siffatta argomentazione i precetti di quell'arte, di cui affermano l'inutilità. Ma entriamo senza più nella proposta controversia.

Si ammetta per un poco ciò che dagli avversarj viene affermato intorno alla totale eguaglianza, che hanno i precetti della Logica con quelli che la natura medesima ci fa chiaramente conoscere e da ciò si concluda l'inutilità della Logica. A maggior disinganno de' posteri non devesi però da questo argomentare soltanto l'inutilità di siffatta scienza, ma ammetter si deve ancora senza alcun dubbio il seguente raziocinio. È inutile quella scienza, la quale non fa che ripetere gl'insegnamenti della stessa natura; ma gli studj rettorici, e metafisici non fanno, che ammaestrare nei sopramentovati precetti; essi adunque sono affatto inutili, e indegni dell'applicazione dei colti soggetti. Io non ignoro, che questa deduzione non sarà forse da ognuno considerata come assurda, specialmente intorno alle umane lettere ma ciò non potrà certamente avvenire nel nostro caso poiché appunto sopra di queste gli avversarj si fondano per sostenere il loro principio affermando cioè, che in esse si acquista la scienza di ribattere i contrarj argomenti, e di sostenere le Filosofiche tesi senza ricorrere ai Logici studj. Né ciò ancor basta poiché oltre l'esser vano per le già dette ragioni il principale argomento de' nostri avversarj, esso è falso ancora in qualche parte, imperocché come può mai affermarsi che dalla natura ci venga insegnato qual sia il modo di costruire una proposizione, come debban disporsi, accrescersi, o sminuirsi, le sue parti, quali sieno le necessarie regole, che osservar si debbono onde perfetta possa chiamarsi una divisione? Inoltre eh qual sensato Filosofo oserà mai affermare, che inutili sieno quelle scienze che i precetti ci scuoprono della natura? Non è egli evidente, che per loro mezzo in noi si sviluppano quelle idèe, che senza di esse non rimarrebbono nella nostra mente, che confuse, e indistinte? Non è egli apertamente palese, che alcune di esse idee mancano affatto talora a quelli, che a simili studj si applicano? Non è egli chiaro finalmente che ancora di ciò, che ad ognuno insegna la natura non si sa talvolta apportar la cagione, che per mezzo dei concepiti precetti? Ciò posto, chi mai non conosce l'utilità non solo, ma l'espressa necessità della Logica? Tacciano dunque alla fine i suoi ostinati avversarj, e riconoscano una volta per sempre l'errore, in cui si ritrovano.

Non è questa però la sola opinion de' Filosofi intorno alla Logica, che di mille assurdità si faccia rea, e che ecciti contro di se gli argomenti de' seguaci della verità. Dividonsi i pareri intorno al luogo di questa scienza, e intorno alla maggiore, o minore utilità che trar se ne può secondo la diversa sua posizione. Vogliono alcuni, tra quali il celebre *Ab. Antonio Genovesi*, che il suo studio collocar si debba dopo quello di tutte le altre Filosofiche dottrine affermando esser questo appunto quel luogo, in cui, è disposta la mente per mezzo de' diversi dogmi, che ne' passati studj abbondantemente s'acquistano a ricevere, percepire, e pienamente conoscere le verità dalla Logica enunciate ciò che avvenir non può certamente anteponendosi lo studio di questa scienza a quello degli altri Filosofici precetti.

Ma chi vi sarà mai di qualche superficial cognizione dotato, che l'error non comprenda in cui si ritrovano i seguaci di siffatta proposizione? Non è egli per se stesso evidente, che dessa non si appoggia, che sopra un falso argomento, che tutto sconvolge l'ordine delle scienze, la loro definizione, la loro utilità? Come può mai affermarsi, che per mezzo de' dogmi, e delle dottrine dei passati Filosofici studj si venga a disporsi per comprender dipoi, e gustare le Logiche verità quando al contrario dalla loro definizione sia evidentemente chiaro, che la Logica, è quella scienza, che le menti prepara alla cognizione del vero, il quale viene a noi esposto nelle seguenti Filosofiche dottrine? Da ciò chiaramente dimostrasi quello, che sin dal principio affermai, cioè, che la Logica è al dì d'oggi costretta ad assoggettarsi al voler di ciascuno, ed esser come il bersaglio delle più capricciose sentenze, e delle più barbare opinioni. Possano una volta unirsi tra loro finalmente i Filosofi intorno a questa utilissima scienza, e cedere il luogo alla verità, ed alla ragione, la quale sembrami alcerto esser consentanea alle qui addottate proposizioni, e contraria a quelle, che finaddora riprovate furono, e combattute.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Dissertazioni metafisiche

Felix qui potuit cognoscere caussas
VIRG. Georg. Lib. II. [v. 490]

DISSERTAZIONE SOPRA L'ENTE IN GENERALE

Ente è ciò, che esiste, il mondo tutto è un ente, enti pur sono le parti tutte del mondo. S'ode tuttogiorno un tal nome, non così spesso però le sue vere proprietà, le sue generali, e particolari affezioni s'ascoltano in modo consentaneo alla retta ragione. Che anzi inutile da molti vien riputata quella scienza, che i varj principj dimostra intorno agli enti, l'*Ontologia*. Varie confuse, ed oscure dottrine vengono dai scolastici proposte, e queste si dicono sufficienti alla perfetta cognizione degli esseri. L'argomento, che adducono a prova di ciò egli è esser troppo nota ad ognuno la dottrina degli enti, ed in conseguenza dell'*Ontologia*. Ma se per mezzo della *Logica artificiale* i dogmi si spiegano della *naturale* perché non si dovrà porre in chiaro per mezzo degli *Ontologici* artificiali principj ciò, che il lume della ragione ci fa apertamente conoscere intorno agli enti? Necessarj sono alcerto quei dogmi che i precetti naturali ci additano necessarie sono, per conseguenza le chiare, e distinte nozioni degli esseri. Né, a mio credere, a troppo umili studj dovrà l'uomo abbassarsi considerando le proprietà, e le varie affezioni dell'universo, di ciò che lo compone, e di se medesimo. Se tutto ciò, che a noi si presenta esiste, non sarà certo difficile all'assiduo contemplatore della verità il ritrovare nella propria quotidiana esperienza le prove di quello, che negli *Ontologici* principj viene affermato.

Un essere non può sussistere insieme, e non sussistere. È questo un assioma proposto dallo *Stagirita* Filosofo, e dall'*Angelico Dottor* delle scuole come principio di cognizione, al quale per mezzo de' *Logici* argomenti possano esser ridotti i pertinaci oppugnatori della verità, e costretti, o a dimostrarne la falsità ciò, che impossibile è per se stesso, o a darsi finalmente per vinti. Altri Filosofi, tra' quali il celeberrimo *Cartesio* diversi principj propongono ad un tal fine. Quale tra questi debba prescegliersi noi non ci tratterremo a dimostrare non appartenendo ciò in alcun modo alla dottrina degli esseri.

Altro principio dai Filosofi proposto, come necessario alla perfetta cognizione degli enti, egli è che nulla può nell'universo sussistere senza ragion sufficiente della sua esistenza. Questa può ricercarsi in qualsivoglia ente, in qualsivoglia lor proprietà, ed in qualsivoglia occasione poiché se ciò non si ammettesse il nulla potrebbe ancor sussistere non essendovi alcuna ragion sufficiente della sua niuna esistenza. Dagli avversarj del sopraddetto principio dimostrar si dovrebbe che alcuna causa non può esservi di quegli esperimenti, di cui la ragione soltanto s'ignora il che dimostrar non potendosi alcerto, resterà sempre ferma, ed inconcussa la verità dell'ac[cen]nata proposizione.

Viene finalmente dai Filosofi annoverato tra le principali sentenze spettanti alla dottrina degli esseri quel principio, il quale afferma, che l'assoluta possibilità delle cose non è soggetta in alcun modo al Divino volere, cioè che l'Ente supremo non può rendere impossibile ciò, che è possibile, e vicendevolmente possibile ciò, che è per se medesimo impossibile, e repugnante. Una matura riflessione toglierà da siffatto principio quell'assurdo apparente, che a prima vista presentasi all'occhio ancora del più sagace indagatore del vero. Sono queste le principali leggi, che regolar debbono la natura, le proprietà, e le dottrine tutte degli esseri. Passeremo noi dunque partitamente ad esaminarle, e quei principali dogmi additeremo, che negli *Ontologici* studj vengono esposti.

Il nome di ente conviene non solo a ciò che attualmente sussiste ma a ciò ancora la di cui esistenza non ripugna, e non è per se stessa fisicamente impossibile, ossia ciò la di cui essenza non implica in se medesima alcuna contradizione. L'essenza delle cose possibili, ed impossibili dal chiarissimo *P. Francesco Suarez* vien definita *«primum ac radicale, et intimum principium omnium actionum, et proprietatum, quae rei conveniunt»*. Se però a tutto ciò, che sussiste attribuir si può il nome di ente non così può l'esistenza attribuirglisi poiché, come afferma il volgare scolastico assioma, dalla possibilità dell'essenza di un ente non può dedursi la sua esistenza, come dalla medesima può dedursi la sua possibilità.

L'esistenza vien definita il compimento della possibilità, ovvero l'attualità di un essere. La possibilità delle cose è, al dir dell'*Abate Sauri* «estrinseca, *ossia* rispettiva, *ed* intrinseca, *ossia* assoluta, *o* primitiva. *La possibilità intrinseca consiste nella sociabilità degli attributi, oppure consiste in questo, che l'essere considerato in se stesso non richiude veruna contradizione. La vera essenza, e la sociabilità degli attributi sia ella attuale, o possibile costituiscono una sola, e medesima cosa. La possibilità poi estrinseca consiste in questo, che un qualche essere è ido-*

DISSERTAZIONE SOPRA L'ENTE IN GENERALE. Di scarsa originalità, la trattazione segue la falsariga degli *Elementi di metafisica* (1777) dell'abate Jean Sauri e delle *Institutiones philosophicae* (1785) di François Jacquier.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

neo a ricevere l'esistenza, e può esistere. Ora dipende dalla volontà Divina che un essere intrinsecamente possibile riceva, o no l'esistenza, e conseguentemente si vede, che la possibilità estrinseca dipende affatto da Dio». Dal Divino volere adunque dipende, che un ente possibile esista, o non esista, non così però, che una cosa sia possibile, ovvero impossibile, poiché, se ciò fosse, come affermano stoltamente i *Cartesiani*, Iddio far potrebbe, che un ente possibile fosse ancora impossibile, onde Iddio vorrebbe talvolta, o potrebbe almeno volere ciò, che ripugna, il che è per se stesso un assurdo evidente.

Ciascun ente ha in se medesimo le proprie particolari affezioni, quali se ad esso sieno necessariamente inerenti appellansi *essenziali*, ed *accidentali* se l'essere, nulla cangiando di sua natura, può di queste mancare. Il nome di affezione si estende ancora alle proprietà estrinseche di un ente, le quali non esprimono, che la relazione tra due, o più esseri come per cagion d'esempio se dicasi, che un corpo è maggiore, o minore di un altro. Gli enti relativamente agli altri esseri sono o i medesimi, o diversi, o simili. Se due globi sieno dello stesso peso, dello stesso colore, dell'istessa figura, e grandezza l'uno dell'altro, questi dir si possono essere i medesimi. Che se poi, per cagion d'esempio, un fiume abbia i due nomi di *Istro*, e *Danubio*, ciò, che può dirsi dell'*Istro* dir si potrà ancor del *Danubio*, e perciò e l'*Istro*, e il *Danubio* diconsi essere numericamente le cose medesime. Diversi tra loro sono quegli enti, de' quali l'uno all'altro non può esser sostituito senza sconvolgere in qualche modo l'ordine primitivo. Simili sono finalmente quegli esseri tra' quali si scorge una perfetta uguaglianza di proporzione, e figura sebbene sotto diverse grandezze.

L'ente esser può singolare, o universale. L'ente singolare altro non è che ciò, che è intieramente determinato riguardo a tutte le sue proprietà, ed affezioni. Noi diciamo ente universale ciò, che non è determinato se non relativamente a quelle proprietà, che spettano a tutti gli altri esseri del proprio genere. Se, per cagion d'esempio, noi ci rappresentiamo alla mente un triangolo non considerandolo che come un piano di tre angoli, e linee senza determinarne la misura, la grandezza, e la proporzione, dicesi, che noi lo consideriamo come un ente universale. È però da osservarsi, che quest'ente universale non può sussistere, che nella mente dell'uomo, laddove un essere singolare può, e sussistere in essa, e godere della vera attuale esistenza.

Ciascun ente appellasi *supposto* purché egli non sussista, che in se medesimo quindi un ramo d'albero non può dirsi un supposto perché egli non sussiste separatamente in se medesimo, ma sussiste, e forma unitamente all'albero istesso un tutto insieme. Un supposto ragionevole appellasi *persona*; ciascun supposto irragionevole conserva sempre, ed in qualunque circostanza il nome medesimo. I supposti possono fra loro congiungersi con varie leggi. Una sostanza può unirsi ad un'altra di essa più nobile dipendendo quest'ultima dalla prima nelle sue operazioni; in questo caso non verrà formato che un solo supposto di due sostanze, ciascuna delle quali dipende dall'altra, come l'uomo. Se poi la più ignobil sostanza dipende nelle sue operazioni dalla più nobile senza, che questa dipenda in alcun modo dall'altra, la più nobile sarà il solo supposto come avviene nelle due nature umana, e Divina del Verbo. Se finalmente due sostanze di ugual perfezione si uniscano insieme come, per cagion d'esempio due goccie d'acqua cessano in questo caso ambedue di esser supposti per non comporne, che un solo.

Ciascun supposto esser deve, o necessario, o contingente. Una cosa qualunque dicesi necessaria quando la cosa opposta si è affatto impossibile. Perciò il solo supposto necessario è l'Ente supremo poiché di lui solamente può dirsi essere affatto impossibile, che egli non esista. Gli altri esseri diconsi contingenti, ovvero necessarj *ipoteticamente*. Così un triangolo è un essere contingente poiché non è alcerto impossibile, che egli non esista. Posto però che questo triangolo esista è necessario ancora, che esista la di lui base, la quale dicesi ipoteticamente necessaria, e la cosa opposta ipoteticamente impossibile. Dicesi poi *moralmente* necessario quello, il di cui opposto può difficilmente avvenire. Così posta l'esistenza di un albero fecondo sarà moralmente necessaria nell'opportuna stagione l'esistenza delle sue fronde. Tutto ciò che è assolutamente, ipoteticamente, o moralmente necessario, essendo le cose opposte assolutamente, ipoteticamente, o moralmente impossibili, dovrà essere ancora immutabile secondo l'assoluta, ipotetica, o morale sua necessità. Ciò posto l'essenza di un essere contingente, ed i suoi essenziali attributi sono necessarj, immutabili, ed eterni, poiché, come si esprime il prelodato *Sauri «Ella è cosa evidente, che Dio conosce da tutta l'eternità l'essenze delle cose, e però le prefate essenze esistono da tutta l'eternità nell'intelletto Divino, considerandolo in questo senso, che Dio da tutta l'eternità conosce ciò, che sarà una qualche cosa allorché averà ella la sua esistenza, ovvero ciò, che sarebbe una qualche cosa se mai dovesse esistere. L'essenza di un circolo deve essere la rotondità, e però è ella una verità eterna, che un circolo non può esistere senza esser rotondo: ed in questo senso l'essenza del circolo è necessaria, ed eterna, non già nel senso, che il circolo esista necessariamente, e da tutta l'eternità. Così parimenti è impossibile, che un triangolo esista senza tre lati, e senza tre angoli; ed una tal cosa è sempre stata, e sarà sempre impossibile. Dunque egli è vero, che da tutta l'eternità il triangolo non può esistere senza i tre lati, e senza i tre angoli. Dunque è fuor di ogni dubbio che le essenze, e gli attributi essenziali degli esseri contingenti sono necessarj, immutabili ed eterni»*.

Un ente qualunque esser deve, o semplice, o composto. Noi non intendiamo per essere semplice, che ciò, che non ha parti chiamando essere composto quello che di esse è formato. In conseguenza di ciò un essere semplice non può nascere, che dal nulla, ed il fine della sua esistenza non può essere che un totale annichilamento. Ed in-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

fatti l'essere composto produr non potrà certamente un essere semplice, poiché secondo il volgare assioma nulla è nell'effetto, che non si ritrovi ancor nella causa parlando dell'essenza, e degli essenziali attributi della cosa. L'essere semplice non potrà neppur egli produrre un essere della stessa natura poiché non avendo egli parti niente può da esso separarsi, onde l'essere semplice nascer non può, che dal nulla. Così non potendo le sue parti disciogliersi per esserne affatto privo egli non può aver fine, che riducendosi al nulla per non esservi altro genere di morte, che possa por termine alla sua esistenza. La sua nascita, e il suo fine esser debbono necessariamente istantanei poiché le sue parti non possono successivamente unirsi, né disciogliersi essendone egli mancante. Devesi però osservare che noi non intendiamo per istante che un tratto di tempo affatto indivisibile. Un essere semplice dicesi ancora infinito, e finito un ente composto, il che esprime esservi in un ente semplice ad ogni istante tutti gli attributi essenziali, che possono appartenergli ciò, che avvenir non può in un ente composto.

Così pensa lo spregiudicato Filosofo sopra gli esseri, e sopra quella scienza, che ci apre la via alle altre sublimi *Metafisiche* dottrine. Parmi alcerto, che dai dogmi finora enunciati abbastanza dimostrisi l'utilità degli *Ontologici* studj a fronte de' contrarj argomenti, e degl'insensati avversarj.

DISSERTAZIONE SOPRA I SOGNI

Una luminosa prova dell'Immaterialità dell'anima umana vien somministrata dalla forza della di lei immaginazione. Egli è chiaro infatti, che la materia non può formare alcuna idèa né concepire alcun pensiero mentre nulla impedirebbe se si ammettesse il contrario, che i tronchi atti fossero a pensare, a ragionare, e ad alzarsi a quelle sublimi cognizioni, di cui sono capaci gli enti dotati di un'anima, la quale essere deve necessariamente immateriale. Dalla sua immaterialità deducesi la di lei immortalità poiché essendo ella un essere semplice, e privo di parti non può perire per alcuna intrinseca causa, qual sarebbe la dissoluzione delle medesime, e d'altronde avendola l'Ente supremo creata a di lui immagine e non essendo i corpi soggetti all'annichilamento assurdo sarebbe il dire, che le anime esser debbano ridotte al nulla. Dai pensieri adunque dell'uomo dedur si possono l'Immaterialità ed Immortalità della sua mente non meno che la di lei libertà. Poiché la quotidiana nostra esperienza, evidentemente ci prova, che gli umani pensieri si determinano a loro agio senza alcuna intrinseca forza, che li costringa, o li obblighi ad abbracciare alcun partito in pregiudizio di quella libertà, che è connaturale all'umana mente, e che deve annoverarsi tra quelle doti, che formano la natura di una sì sublime sostanza qual'è l'anima dell'uomo, e che l'innalzano al di sopra di tutti gli enti creati, i quali, toltine gli Spiriti celesti sono ad essa inferiori, e soggetti. Quei medesimi pensieri, che in tanti aspetti si offrono allo sguardo del saggio Filosofo sono al presente l'oggetto, e lo scopo delle nostre parole, e noi li presenteremo in quell'aspetto, nel quale essi sembrano avvilir piuttosto la mente dell'uomo di quello che nobilitarla. Noi mostreremo adunque le cause, e le proprietà de' sogni, e tutto ciò, che ad essi appartiene nel più chiaro lume porremo, che ci sarà possibile.

Noi non intendiamo in questo luogo di parlare che degli effetti dell'immaginazione nel tempo del sonno. Egli è questo quel tempo nel quale gli organi sensorj ed il celabro, in cui possiamo ragionevolmente supporre la sede dell'anima sono come oppressi da un torpore, o da un gravame il quale impedisce ai nervi di portare al celabro le impressioni ricevute, e si oppone più, o meno all'esercizio delle facoltà dell'anima a misura che questa si va avvicinando dalla vigilia al sonno, e dal sonno alla vigilia. Infatti allorché noi siamo in una perfetta veglia le facoltà della nostra anima si esercitano liberamente, e le ricevute impressioni vengono con ogni esattezza portate dai nervi al celabro in modo che, non essendovi alcun sufficiente impedimento l'anima resta avvertita, e si accorge di qualunque benché minima impressione fatta negli organi sensorj. Se poi l'uomo entri in qualche leggero assopimento noi vediamo, che le nostre sensazioni sono men vive, e l'attenzione, che fa l'anima alle medesime si minora appoco appoco in modo che quando l'uomo è in procinto di addormentarsi l'anima percepisce appena languidamente gli oggetti delle proprie sensazioni finché le sue operazioni restano totalmente sospese. Noi possiamo affermare quest'ultima proposizione solo sopra la nostra esperienza poiché niuno ci assicura, che realmente sia l'anima in quel tempo affatto priva di sensazioni. Nondimeno noi possiamo supporlo poiché non evvi in ciò alcuna assurdità, e d'altronde la nostra cognizione sembra persuadercelo evidentemente. L'uomo dunque cessando appoco appoco la cagione, che impedisce alla sua mente il libero esercizio delle proprie facoltà torna gradatamente dal sonno alla vigilia, ed in questo tempo egli forma quelle confuse idèe di cui dobbiamo parlare. «*La cagione de' sogni*, come esprimesi il celebre Muratori, *ad altro verisimilmente non si può attribuire se non al trovarsi la Fantasìa allorché dormiamo come in sua balìa stante il riposo, o il legamento, che allora succede dell'anima o dei sensi. Gli spiriti del sangue circolanti per le cellette del cerebro commuovono allora i Fantasmi confitti ne' varj strati, e piegature di esso cerebro, onde vengono a formarsi varie scene ora regolate, ma per lo più sregolate, e senza connessione veruna*». Io aggiungerò, che

DISSERTAZIONE SOPRA I SOGNI. Fu pubblicata la prima volta su «La Stampa» del 2 dicembre 1971. Come nota Rolando Damiani, la prospettiva razionalistica della dissertazione (che ricorre, forse in maniera mediata, anche all'opera di Ludovico Antonio Muratori, *Della forza della fantasia umana*) verrà ripresa, in chiave storica, nel capo V del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

gli spiriti del sangue, ed il fluido nerveo dovendo per l'avvicinarsi dell'uomo alla vigilia scuotersi, e circolare, i medesimi sogliono determinarsi ad eccitare nel celabro quelle sensazioni, che in esso eccitarono nel tempo della vigilia piuttosto, che a produrne delle nuove. Egli è infatti ben raro che si percepiscano nel sonno delle Idèe che non abbiano alcuna correlazione coi pensieri avuti nel tempo della vigilia, e se sembrano talvolta esser le prime affatto indipendenti dagli ultimi ciò potrà forse avvenire per la confusa unione di più idèe concepite nel tempo della vigilia che non possono discernersi ad una ad una, e formano insieme un oggetto che non sembra esser consentaneo in alcun modo ai pensieri, ed alle sensazioni eccitatesi nella mente umana in tempo della vigilia. Accade bene spesso che i sogni ancora regolati, e tranquilli rappresentino oggetti puerili, e ridicoli alla mente ancora degli uomini più saggi, ed assennati. Ciò avviene perché essendo l'anima dell'uomo oppressa, ed assopita, ed intercluso essendo l'esercizio delle sue facoltà ella non può fare l'uso adequato della sua ragione, il quale è necessario per conoscere la picciolezza delle sue idèe, e per rigettarle. Nondimeno avverrà talvolta, che per l'abitudine fattane nel tempo della vigilia le medesime vengano dalla mente rigettate, ed inoltre venendo la mente a ricuperare coll'avvicinarsi dell'uomo alla vigilia una parte delle proprie facoltà essa può allora in qualche modo far uso della sua ragione, e delle sue cognizioni come hanno esperimentata quelli, i quali hanno nel sonno immaginati de' versi, o altre simili cose di cui in niun modo avevano conoscenza nel tempo della vigilia.

Ell'è questione agitata da' Metafisici se la mente dell'uomo intervenga ed assista alle Idèe concepite nel sonno, ovvero se ella non concorra in modo alcuno alla percezione delle medesime. Sonovi alcuni, i quali sostengono quest'ultima proposizione dicendo per favorire la loro opinione che l'anima dell'uomo essendo ragionevole non può concorrere a quelle idèe che formano la materia dei sogni, le quali non sono per la maggior parte, che mostri informi, ed incoerenti fantasmi degni di una mente priva affatto di ragione. Se ciò fosse bastante a provare che l'anima umana non assiste, e non interviene alle idèe concepite ne' sogni dovrebbesi altresì affermare che ella non concorre in alcun modo alle operazioni ed ai pensieri dei fanciulli, ed a quelli de' pazzi, poiché ancor questi degni sono di animali irragionevoli. Egli è evidente che l'anima umana non ha nel sogno il libero esercizio della sua ragione, e per conseguenza essa non conosce la puerilità, o l'assurdità de' suoi pensieri, ma chi potrà affermare, che l'anima umana non intervenga a quelle idèe che l'uomo concepisce nel tempo del sonno mentre ella si ricorda nel sogno delle passate vicende giudica, crede, e vuole, e fa in somma tutte quelle operazioni che son sue proprie ad esclusione di tutti gli altri esseri? Non credo che alcun sensato Filosofo possa in questa questione opporsi all'interno testimonio della propria esperienza, e cognizione abbracciando la proposizione degli avversarj la di cui falsità viene da più Scrittori dimostrata con incontrastabili ragioni.

Avviene talora, che la mente dell'uomo concepisca nel sogno alcune idèe, delle quali niuna presentossi giammai per l'addietro alla sua immaginazione. La causa di ciò può spiegarsi per mezzo degli spiriti del sangue, i quali con il Chiarissimo *Muratori* ammettemmo come causa immediata de' sogni. Se i medesimi nell'avvicinarsi, che fa l'uomo dal sonno alla vigilia vengano a percorrere delle vìe affatto nuove, ed inusitate essi desteranno nella mente delle idèe non mai conosciute, e che non hanno correlazione alcuna con quelle, che dall'umana mente furono per l'addietro percepite. Egli è però ben raro, che ciò avvenga poiché, come dicemmo, gli spiriti del sangue nell'approssimarsi dell'uomo alla vigilia si determinano d'ordinario a circolare per quelle traccie, per cui scorsero fuori del sonno, e può talvolta accadere, che formandosi dalla confusa unione delle passate idèe un tutto mostruoso sembri, che il sogno non abbia correlazione alcuna con le idèe concepite nel tempo della vigilia.

Né solo gli spiriti del sangue si determinano a scorrere per le vie già percorse nel tempo della vigilia ma avviene talvolta, che i medesimi seguano quelle traccie che gli additano le idee concepite dalla mente umana ne' passati sogni sebbene elleno non siano in alcun modo consentanee alle idèe concepite nel tempo della vigilia, il che accade però come dicemmo assai raramente.

Le corporee affezioni stante l'*influsso Fisico* ossia quella forza che ha l'anima di agire sul corpo, ed il corpo di agire sull'anima nel reciproco loro commercio possono grandemente contribuire a quelle idèe, che nel sonno vengon concepite dalla mente umana. Sogliono infatti gli infermi per il disordine della loro macchina corporea, e della naturale economìa esser soggetti a dei sogni affatto disordinati ciò che diede occasione al Venosino di paragonarli agli scritti di un poeta, ne' quali

...Velut aegri somnia vanae
Finguntur species, ut nec pes nec caput uni
Reddatur formae... Arte Poe.

Talora, essendo l'uomo vicino alla vigilia immediatamente, si accorge delle esterne sensazioni le quali fanno impressione nel celabro per mezzo del fluido nerveo, e percepisconsi dalla mente come annesse in qualche modo al sogno, che è in quel tempo presente alla sua immaginazione. Il che accade perché riacquistando la mente collo svanir del sonno le proprie facoltà viene per mezzo di queste ad avvedersi delle impressioni, che fanno gli oggetti esterni negli organi sensorj, ma per la confusione che regna ancora tra le sue idèe ella non sa distinguerle perfettamente da quelle, che occupano la sua immaginazione.

Verrà qui forse richiesto se possa dai sogni venir predetto il futuro, e se debba prestarsi fede ai presagj fondati sopra i medesimi cotanto decantati dagli antichi Istorici. Un tale argomento esser può il soggetto delle più accese questioni, e delle dispute più ferventi. Noi ci contenteremo di esa-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

minarlo nell'aspetto, che è conveniente ad un Metafisico, e non ad un sottile indagatore delle magiche virtù il che non sarebbe in alcun modo consentaneo al nostro proposito. È noto il sogno avuto da *Calpurnia* la notte precedente all'uccisione di *Giulio Cesare* suo consorte, nel quale gli parve di vederlo coperto di ferite, e grondante di sangue per il che gettava ancora dormendo profondi sospiri. Mi sia lecito di affermare che i sogni possono naturalmente predire talvolta il futuro. Ed infatti non era del tutto ignota la congiura che tolse di vita il *Dittatore*, il quale avvertito di guardarsi dal *Console Antonio* rispose temere egli più lo sparuto aspetto di *Bruto*, e *Cassio*, i quali furono i capi del complotto, che la molle, e lussuriosa effeminatezza del *Console*. Inoltre a niuno in Roma era ignoto il pericolo, in cui era la vita di *Cesare* essendo egli quasi privo affatto di guardie in balìa di un popolo amante all'eccesso di libertà, la quale eragli tolta dal medesimo. Con queste immagini adunque venendo *Calpurnia* occupata dal sonno, nulla evvi di meraviglioso in ciò, che gli spiriti animali percorrendo per le usate traccie venissero a rappresentargli il suo *Consorte* in quello stato, in cui gli parve nel sogno di ravvisarlo. Per conseguenza se l'avvenire abbia una qualche correlazione con ciò che potea congetturarsi può naturalmente venir predetto nel sogno. Se poi il futuro non possa congetturarsi in alcun modo, e nondimeno venga ne' sogni ad esser predetto ciò avverrà per un'accidentale combinazione ovvero per alcun'altra causa, di cui il trattare non è ora del nostro proposito.

Ciò che finora dicemmo esser può sufficiente a stabilire una perfetta Teorìa dei Sogni, ed a spiegare le cagioni primaria, ed immediata dei medesimi. Quantunque ciò che può dirsi intorno ai pensieri concepiti dalla mente umana nel tempo del sonno sia per la maggior parte fondato sopra l'universale esperienza la dottrina dei medesimi è soggetta nondimeno a delle scabrose difficoltà che non è sì facile l'appianare. Noi ci sforzammo di farlo con la maggior chiarezza possibile.

DISSERTAZIONE SOPRA L'ANIMA DELLE BESTIE

La tanto decantata questione circa quegli esseri che più di ogni altra creatura, toltene le Angeliche sostanze, sembrano aver somiglianza con l'uomo, è quella, che a disciogliere intraprendiamo. Diversità di pareri, varietà di sistemi, moltiplicità di obbjezioni, furore dei partiti, tutto contribuisce a renderne lo scioglimento in sommo grado difficoltoso. Con le più forti ragioni contro gli opposti pareri si scagliano il gran *Cartesio*, ed il dottissimo *Cardinale di Polignac* nel suo *Anti-Lucrezio* affermando esser l'anima dei bruti soltanto una macchina per artifizial meccanismo disposta, a quelle operazioni, che tutto giorno nelle bestie si scorgono. Dall'altra parte il celebre *Maupertuis* si sforza con tutto l'impegno di provare, che l'anime dei bruti sono dotate di ragione, e giunge perfino a dubitare se desse sieno ancora capaci dell'immortalità. Non pochi son quei Filosofi i quali proposero altri sistemi circa i bruti ciascuno dei quali viene con il maggior calore sostenuto dai suoi fautori. Oltre questi da un sensato Scrittore vien proposto un sistema, il quale sembra certamente il più facile a dimostrarsi, e il più concorde con il sentimento comune degli uomini. «*Un sistema di mezzo*, egli dice, *circa l'anima dei Bruti, è quello, che senza ridurla al niente coi Cartesiani, e senza uguagliarla in tutto all'umana, le attribuisce qualche specie di essere spirituale, qualche participazione di ragione, di raziocinio, e di esterna manifestazione dei sentimenti interni con voci, o altri segni*». Ciò viene approvato in qualche parte dal celeberrimo *Gio: Giacomo Rousseau* allorché dice «*Tout animal a des idées puisqu'il a des sens il combine même ses idées jusqu'à un certain point, et l'Homme ne differe a cet egarde de la bête que du plus au moins. Quelques Philosophes ont même avancè qu'il y a plus de difference de tel Homme à tel Homme que de tel Homme à telle bête*». Io aggiungerò a queste doti dell'anima delle bestie una imperfetta libertà, la quale non fa, che i bruti possano meritare, o demeritare poiché non hanno né aver possono cognizione alcuna della moralità delle azioni. Per esaminare adunque la proposta questione circa l'anima delle bestie, noi apporteremo in prima le ragioni favorevoli all'enunciato sistema passeremo quindi a quelle, che dai fautori degli opposti pareri sogliono arrecarsi, e concluderemo poscia decidendo qual sia fra questi il più probabile.

Che i bruti abbian l'anima ciò sembra dimostrato dalla stessa natura poiché, come afferma *L'Abate Sauri* ne' suoi Elementi di Metafisica «*bisogna convenire, che gli uomini hanno un'inclinazione quasi irresistibile, e tanto forte, e tanto naturale a credere, che le bestie sieno animate, che ad onta degli sforzi maggiori di alcuni Filosofi non ci sarà mai fuorché un picciolissimo numero di pensatori, che averanno il coraggio di abbracciare il sentimento contrario*». «*Direte voi, che l'anima delle bestie è materia?* (così si esprime il celebre Can. Alfonso *Muzzarelli* all'*Opuscolo VI* del *Buon uso della Logica in materia di Religione*.) *Ma negate se potete, che le bestie abbiano delle idèe, e delle cognizioni dirette. Esse vedono, sentono, e in conseguenza di queste sensazioni agiscono come ognuno esperimenta. O a che valgono gli occhi se non vedono, a che l'orecchie se non sentono? perché sono prive d'idèe se hanno tutti gli strumenti necessarj per riceverle in se stesse?*» La sacra Biblia chiama i Bruti anime viventi allorché nel capito-

DISSERTAZIONE SOPRA L'ANIMA DELLE BESTIE. Fu pubblicata la prima volta da Maria Augusta Morelli Timpanaro in «La Ricerca storica», VI (1967), pp. 532-44, con le opportune note filologiche. Novità sulle fonti della dissertazione sono state aggiunte da Tatiana Crivelli nel commento alla sua edizione e in «Lettere italiane», 1992, 2, pp. 289-99. Notevole il ricordo degli animali automatici del Regiomontano e della testa parlante di Alberto Magno, destinato a perdurare fino alla stesura della *Proposta di premi fatta dall'Accademia dei Sillografi*, quarta delle *Operette morali* (1824).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

lo II della *Genesi* al versetto 29.30. così parla «*Dixitque Deus ecce dedi vobis omnem herbam afferentem semen super terram... ut sint vobis in escam et cunctis* animantibus *terrae, et omni volucri coeli et universis quae moventur in terra, et in quibus est anima vivens*». La medesima nel capitolo II della *Genesi* al versetto 19 così dice «*Omne quod vocavit Adam* animae viventis *ipsum est nomen ejus*». Se dunque si ammetta, che le bestie sieno animate sembra assai consentaneo alla retta ragione il proposto sistema poiché ciò, che tuttogiorno nei bruti ammiriamo chiaramente cel dimostra. Ed infatti chi mai nel vedere il cotanto industrioso governo dell'api, la costruzione delle loro cellette, l'amore verso i proprj parti, l'ingegno nel succhiar dai fiori il mele, e nel fabbricarlo, il rispetto, che tuttora portano al loro Re, chiaramente non comprende, che le bestie sono dotate di un qualche barlume di ragione? So, che mi potrà essere opposto, che tutto ciò avviene per un naturale istinto richiedendomi con le parole del celeberrimo *Pope* nel Saggio sopra l'uomo «*Chi si è incaricato d'insegnare agli abitanti dell'acque e delle foreste a scegliere i loro alimenti, e ad evitare i veleni? Chi gli ha istruiti a fabbricare sopra i flutti, o a formar delle volte sotto la sabbia per resistere alle marèe, o alle tempeste, da cui eglino sarebbono minacciati? Chi ha mostrato al ragno l'arte di tirar senza regola e con maggior giustezza di* Moivre (*Matematico, e Algebrista Inglese*) *delle parallele sì esatte? alle cicogne il modo di scoprire come Colombo dei cieli stranieri, e delle terre sconosciute? Chi riunisce questo popolo di ucelli? Chi presiede al consiglio dove si determina il giorno, e l'ora della partenza? Chi forma la falange? Chi gli mostra il cammino?*» Io rispondo, che se si vuole ammetter la natura come regolatrice, ed autrice di queste azioni ciò non sarà, che in quella che riguarda la conservazione dei bruti, onde nelle altre loro azioni è necessario un qualche raziocinio, ed un barlume di ragione.

Non trovo poi alcuna difficoltà, che impedir possa di ammettere una imperfetta libertà nei bruti poiché chi mai potrà negare, che un augello sia libero di alzare o no il suo volo, e di seguire in ciò gl'impulsi della propria volontà? Questo stesso è agli uomini insegnato dalla natura medesima poiché ciascuno evidentemente comprende non esservi alcuna intrinseca forza, che costringa un cavallo a correre, o un agnello a belare. Ed infatti «*Vediamo ogni giorno*, al dir del Sig.r *Collins, gli esempj dell'utilità de' gastighi in riguardo di qualche essere intelligente, e sensibile... Si gastigano quotidianamente con frutto i cani, i cavalli, e gli altri animali*». Che se mi si opponesse esservi ne' bruti un'intrinseca forza, che li costringe e ciò provarsi da varj esempj poiché spinto da essa trema l'*Elefante* alla vista di un *topo*, e irresistibilmente è costretto il *lupo* a fuggire dal fuoco, ed il *gatto* a fremere contro del *cane*; io risponderei, che se l'uomo è soggetto a simili pregiudizj così che la sola vista di un lampo, o lo sparo di un cannone può far talvolta inorridire i più savj sebbene nulla da essi siavi a temere; molto più devono essere a tali pregiudizj soggette le bestie, che quella ragione non hanno, di cui gli uomini sono dotati, e che se simili puerilità non tolgono la libertà nell'uomo molto meno la tolgono nei bruti. Né mi si dica, che un naturale istinto costringe gli animali ad operare, poiché se pur si deve ammettere cotesto istinto, il che è, per mio avviso, il medesimo, che ciò, che appellasi caso, egli è chiaro, che la natura non farà per mezzo di esso, che istruir l'animale nelle differenti azioni, che riguardano la di lui conservazione, ma il medesimo non verrà in modo alcuno costretto ad operare a seconda di questo istinto. Un fanciullo, a cagion d'esempio accarezza con predilezione i proprj genitori sebbene ignori di essere stato da questi generato; dovrà forse dirsi per ciò, che egli agisca necessariamente? Ciò non può certamente affermarsi, ed in conseguenza dalla accennata obbjezione non può esser tolta la libertà nei bruti. Dalle finquì esposte ragioni abbastanza vien dimostrata la probabilità del sistema, di cui parliamo, onde seguendo il nostro istituto dobbiamo ora esaminare gli opposti sistemi per quindi conoscere quale tra questi a preferenza degli altri ammetter si debba.

«Eccoci, al dir d'un sensato Filosofo, all'*opinione più celebre, e più stravagante, che sia giammai comparsa nel teatro della Fisica naturale*». L'anima delle bestie è un puro meccanismo, esclama arditamente il gran Cartesio, e dietro a lui come al maggior de' Filosofi corrono tosto i sapienti in gran numero, ed a spada tratta a difender si accingono il suo parere. Il celebre *Regiomontano*, si suol dire dai Cartesiani seppe costruire un'*Aquila*, che volando per l'aria indicava ad un *Imperatore* la via verso *Norimberga* il medesimo fabbricò una mosca volante. A tutti è noto il capo di creta di *Alberto Magno*, il quale proferiva alcune parole, e narrasi ancora finalmente, che da un prigione in *Marocco* lavorossi una statua, la quale dalla carcere recandosi al reale palagio, e quivi piegate d'innanzi al Re le ginocchia, ed in atto supplichevole porgendogli un memoriale impetrò al suo artefice la libertà. Posto tutto ciò evidentemente si dimostra, che l'anime dei bruti non sono, che semplici macchine poiché se egli è possibile agli uomini il far movere parlare, ed operare per mezzo di meccanismo alcuni automi come potrà affermarsi, che ciò sia impossibile a Dio? Ed infatti, come si esprime il *Cardinale di Polignac* maggiormente non si deve attribuir l'anima ai Bruti, che alle piante, ed a' fossili, imperocché chi mai ardirà di dire, che l'*erba* nomata *sensitiva*, la quale toccata appena ritira tutte le sue foglie, e come offesa china a terra il capo rattorto chi mai ardirà di dire, che quest'erba sia animata? e chi pur anche affermar potrà, che animata sia la vite la quale s'inerpica per gli olmi frondosi afferra i suoi rami, e a guisa di serpe abbracciando il suo tronco giunge abbarbicandosi sino alla cima? E se l'anima non hanno queste piante non è egli evidente, che ai bruti nemmeno devesi l'anima attribuire? È questa l'eloquente argomentazione di *Cartesio*, e de' suoi fautori, i quali avendo così dimostrata la pretesa verità di siffatto sistema nella sua natura passano a dimostrarla in confronto agli altri si-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

stemi. Se si tagli essi dicono in molte parti un lombrico il medesimo torna a vivere moltiplicato in tante parti in quante egli fu diviso. Se si ammetta, che l'anima dei bruti sia un puro meccanismo facilmente si comprende come ciò possa accadere poiché essendo ciascuna di quelle parti sufficientemente organizzata possono esse operare separatamente come oprarebbono se fossero insiem congiunte. Ma se però si ammetta, che i bruti abbiano un'anima immateriale come può avvenire, che le parti di un lombrico diviso tornino a vivere? Forse dovrà dirsi, che una sostanza immateriale possa dividersi in tante parti in quante vien diviso il lombrico? Ciò sarebbe un assurdo, e se questo non può affermarsi affermar non si deve neppure, che l'anima delle bestie sia immateriale. Inoltre qual sarà la sorte dell'anima dei bruti dopo il fine della lor vita? Forse dir si deve che desse sieno immortali? Forse, che debbano godere, o patire secondo le loro buone, o cattive azioni? Tutto ciò sarebbe un'assurdità. Forse dovrà affermarsi, che da un bruto passi l'anima in un altro così che si ammetta la Metempsicosi soltanto nelle bestie? Ma qual sarà il destino di queste anime alla fine del mondo? Forse si dirà, che Iddio le annichili? ciò sarebbe direttamente opposto alla volgare opinione cioè, che Dio nulla distrugga di ciò, che ha creato. Posta adunque l'immaterialità delle anime dei bruti non si può in alcun modo determinare qual sia il fine, a cui son destinate dopo la loro morte. Questa incertezza vien tolta se si ammetta, che i bruti non operano, che per un semplice meccanismo; poiché sconvolta per qualunque intrinseca, o estrinseca cagione la macchina del loro corpo a lui si rende impossibile l'operare, nel che consiste la vita dei bruti, ed in questo modo essa ha il suo termine.

Ecco il celeberrimo sistema di Cartesio provato con i più forti argomenti dai suoi seguaci. Nondimeno, al dir dell'*Abate Sauri «tutte queste ragioni e molte altre eziandìo non vagliono a fare, che il sistema dei Cartesiani non si consideri come un assurdo»*. Ed infatti in qual modo potranno mai persuadersi gli uomini savj, che allorché ammirano nei bruti tanti diversi segni di gratitudine, o di odio, di tenerezza, o di furore ciò non sia l'effetto, che di un semplice meccanismo? Chi mai potrà credere, che la tanto sagace providenza delle formiche, le quali con tanta cura si affaticano nell'estate per avere di che sussistere nell'inverno non provenga, che dalla forza di una macchina, che le fa operare? Chi mai ardirà di dire, che in quel Lione, il quale liberato per mezzo di un *Cavaliere* da un orrido serpente, che minacciava di togliergli la vita, sempre lo seguì in tutti i suoi viaggi difendendolo a guisa di fedelissimo compagno; finché dovendo il *Cavaliere* imbarcarsi, e ricusando i Naviganti di ricevere nel vascello il lione, tosto che vide allontanarsi dalla riva il suo caro Liberatore oppresso dal duolo gittossi nell'acque, e seguitò a nuoto la nave fino a spirare sopraffatto dall'onde; chi mai ardirà di dire, che un successo sì commovente non avvenisse, che per mezzo dell'intrinseca organizzazione della fiera? E lo stesso *Cartesio* non opera egli contro l'interno testimonio della propria cognizione allorché afferma, che, benché ciò sembri, nondimeno non sono i bruti soggetti ad alcun sentimento di dolore, quando chiaramente si scorge dai suoi pietosi latrati, che un cane prova se si percuota quella pena, che noi stessi sperimentiamo? E qual uomo, che abbia una sola tintura di ragione potrà persuadersi, che i palpiti, i gemiti, le strida di un pulcino rapito dall'adunco artiglio di un nibbio crudele non derivino da alcun senso di timore, e d'affanno? Ma a vieppiù dimostrare l'assurdità di questo sistema vedasi quali sieno sopra il medesimo i sentimenti di un sublime moderno Filosofo. Il celebre *P. Paulian* nel suo *Dizionario di Fisica* propone la seguente questione:

«Les animaux gardent-ils dans leurs mouvemens les loix de la Mecanique? Egli la scioglie in tal modo.

Pour satisfaire à cette question je prends deux loix, que les Cartesiens eux-mêmes regardent comme deux regles generales de la Mecanique.

On les exprime en ces termes. Tout corps en mouvement tend a parcourir une ligne droite.

Le changement de mouvement est toujours proportionnel à la force motrice qui l'occasionne.

Je le demande maintenant a tout physicien impartial. Un chien qui revoit son maître, et qui lui temoigne son attachement par des caresses, des transports, des Sauts de toute espece; un cerf qui fuit la poursuite d'un chien, qui fait retentir l'air de ses aboyemens, un singe qui copie avec de grace le ridicule des hommes tous ces animaux gardent-ils exactement la premiere de ces deux loix, ou plutôt ne sont-ils pas aussi indifferents que nous à parcourir une ligne courbe, ou une ligne droite?

Ils ne sont pas plus fidelles à la seconde loi. Un chien au premier signal de son maître court avec impetuositè vers l'endroit qu'on lui indique, le même signe l'arrête dans sa course quelque rapide que elle soit; je le demande encore y a-t-il quelque proportion entre la cause, et l'effet, entre le changement de mouvement, et la force motrice qui l'a occasioné, et n'est-on pas obligè de convenir que les animaux ne gardent pas dans leurs mouvemens les loix de la mecanique?

Corollaire. Les Animaux ne sont pas de pures machines; pourquoi? parceque une machine dispensèe des loix de la mecanique est une chimere».

E ciò può esser bastante a dimostrare l'assurdità del sistema dei Cartesiani nella sua natura: resta ora il considerare le ragioni apportate da questi per difendere il lor parere, e le obbjezioni, che i medesimi far sogliono agli opposti sistemi, e il vedere se vaglian quelle a sostenere il primo, e se sian queste sufficienti ad abbattere i secondi.

La celebre aquila, e la mosca volante di *Regiomontano* il capo di creta di *Alberto Magno* l'automa ambulante del prigione di *Marocco* su cui tanto si fondano i Cartesiani altro provar non potranno se non che esser possibile all'Ente Supremo di dare il moto, e la forza di operare ai bruti per mezzo dell'interna loro organizzazione, il che alcuno non pensò giammai di negare non essendo la materialità dell'anima dei bruti intrinse-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

camente, e di sua natura impossibile, ma dai medesimi non potrà mai venir dimostrato, che i bruti non sieno realmente, che semplici macchine poiché sebbene con la forza potentissima dell'ingegno giungesse l'uomo a far sì che per mezzo di macchine in una statua si ammirasse l'istessa succession delle azioni, che presentemente ne' bruti scorgiamo non mai però potrà farsi, che siffatti simulacri abbiano gli stessi affetti, e le stesse passioni, che le bestie sperimentano; e posto ancora, che ad un artefice impossibil non fosse il fare, che estrinsecamente apparissero in un automa alcuni segni o di dolore, o di piacere; o di allegrezza, o di mestizia ciò non proverebbe in alcun modo, che i bruti non fossero, che semplici statue poiché l'imitare una cosa non potrà mai dimostrare, che dessa sia eguale a ciò, che l'imita. Ed infatti se da un meccanico si costruisse una pianta, la quale nel corso di alcuni mesi, come negli alberi tuttogiorno vediamo, giungesse per mezzo dell'interno lavoro a produrre de' frutti forse creder si dovrebbe, che in tal modo si producano i medesimi ne' vegetabili? No certamente, e se si possono in qualche simulacro imitare le azioni dei bruti data la parità concludo, che da ciò non può dedursi in modo alcuno, che le bestie operino come tali automi. Le similitudini poi dell'erba nomata sensitiva, e della vite altro non sono in realtà che semplici poetiche immagini, e non già Filosofiche dimostrazioni poiché se l'erba sensitiva si move, e sfugge d'esser tocca e se la vite s'arrampa a ciò, che a lei si presenta né in questa né in quella appariscono gl'istessi affetti, le stesse passioni i medesimi sentimenti che appariscono nei bruti e perciò in verun modo non può da questo dimostrarsi, che le bestie non sieno, che semplici automi. In quanto poi a quella obbjezione, che far sogliono i Cartesiani intorno ad un lombrico il quale diviso in più parti torna in tutte queste parti a rivivere, nulla evvi in ciò, che tanto sia difficile a ribattersi come suppongono i Cartesiani, a ciò bastando le parole di un illustre moderno autore, il quale così si esprime *«Se mi venisse richiesto in qual modo allorché si taglia in molte parti un lombrico terrestre ciascheduna di queste parti possano formare un corpo vivente, io risponderei, che essendosi il Supremo Essere determinato fino da tutta l'eternità a creare gli uomini, e gli animali, immediatamente, che i corpi fossero in istato di essere animati egli avrà potuto determinarsi a creare delle nuove anime per le varie parti del lombrico diviso ogni qual volta queste parti, e queste divisioni del lombrico si ritrovino sufficientemente organizzate per ricevere un'anima, e per eseguire i di lei ordini. Infatti poiché queste parti separate, e divise formano dei corpi organizzati per qual ragione il Supremo Essere non congiungerà ad essi un'anima siccome lo fa in riguardo all'uomo dentro l'utero della Madre subito, che il corpo del feto si ritrovi organizzato sufficientemente?»* Il medesimo rispondendo all'altra obbjezione solita a farsi dai cartesiani così parla *«Se mi si chiedesse cosa diverranno l'anime delle bestie dopo la morte del loro corpo, io direi, ch'esse non vedranno Dio, ma che niente ripugna, che questo Supremo Essere le conservi, e le faccia godere di una spezie di felicità. Se mi si chiedesse in qual cosa consista precisamente questa felicità mi sarebbe facile il rispondere che io non ne so cosa alcuna, e che da me non si deve esigere una maggior dottrina di quella che si può ritrovare in tutti gli altri uomini insieme»*. Non sembra però che una tal proposizione aver possa gran numero di partigiani. Perciò io direi, che da noi affatto s'ignora qual sia il fine a cui l'anime dei bruti sono destinate, e che se il non sapere qual sia il fine, a cui son dirette le anime di quegl'Infanti, che muojono privi del lavacro Battesimale non toglie la verità di quanto al presente si afferma attorno ad esse; così l'ignorare qual sia per esser la sorte dell'anima dei bruti dopo la fine dalla loro vita non toglie, che desse sieno una sostanza dal proprio corpo diversa. Sonovi alcuni, i quali affermano, che l'anime dei bruti dopo la loro morte venendo dotate di ragione passino ad animare de' corpi umani; ma ciò non deve certamente ammettersi poiché essendo il numero delle bestie di gran lunga superiore a quello degli uomini qual sarà poi il destino di quelle anime, che ne' corpi umani non son collocate? ovvero perché piuttosto l'anima di un Leone, che quella di una tigre dovrà passare nell'uomo? E ciò basti intorno al celeberrimo sistema di Cartesio; passiamo ora ad esaminare quello del *Maupertuis*, il quale non sarà certo difeso se non da quelli che simili sono appunto a quegli Esseri di cui trattano.

Le assurdità dell'opinione di cui parliamo vengon confermate da un recente Scrittore sedicente Filosofo, il quale spacciando buon senso, e dottrina sostiene le più false proposizioni, e i dogmi più pericolosi ch'esser vi possano. Afferma egli, che le bestie sono ragionevoli. Noi gliel concederemo purché egli cel dimostri ammaestrando prima nella volgar lingua un qualche bruto, e quindi nelle Filosofiche scienze onde possiamo esser convinti che le bestie sono capaci di un perfetto intendimento. *«E dove saremmo noi*, dice il sopra lodato moderno *Autore se le bestie avessero la ragione... come noi e se ne usassero come gli uomini? Il disordine la crudeltà, la devastazione sarebbono stati enormi sopra la terra»*. Né certo abbiam noi alcun motivo di credere che le bestie fossero per fare un miglior uso della ragione di quello che ne vien fatto dagli uomini. Inoltre concesso il sistema del *Maupertuis* gli uomini non sarebbono in alcun modo differenti dai bruti quando tutti ammettono che l'uomo è la più nobil creatura, che sia uscita dalle mani dell'Onnipotente, e che il medesimo è come il sovrano di tutte le altre cose create, il che vien confermato dalle parole stesse di Dio allorché dice *Genesis cap. I vers. 26. «Praesit homo piscibus maris, et volatilibus caeli, et bestiis, universaeque terrae, omnique reptili quod movetur in terra»*. In che sarebbe fondato questo dominio dell'uomo sopra gli animali se i medesimi fossero ragionevoli com'esso, e delle stesse doti fossero ornati? Ma noi non potremmo meglio confondere i fautori del presente sistema, che disprezzandolo, e non curando di parlar su di ciò che non può esser fon-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

dato se non sopra ingannevoli sofismi, ed artificiosi argomenti.

Come falsa adunque, e come assurda riguardar si deve una siffatta opinione poiché nulla ritrovasi in essa, che non sia contrario alla retta Filosofia, al parer de' Sapienti, ed a' santi Dogmi della Cattolica Religione. Varj son quei Filosofi dai quali vengon proposti diversi altri sistemi circa l'anima dei bruti. Evvi tra questi chi afferma che l'anima delle bestie consiste soltanto negli spiriti animali, e nel sangue ciò che di provar si argomenta colle parole della sacra *Biblia Deuteronomii cap. XII vers.23. «Hoc solum cave ne sanguinem comedas, sanguis enim illorum*, animalium, *pro anima est»*. Il chiarissimo *Tostato* spiega un tal passo nel modo seguente. *In idem cap. Quaest.9. «Videtur esse quaedam species crudelitatis quod quis comedat animam cum sanguine: nam anima pecoris in sanguine est, scilicet quod sanguis est talis complexionis naturaliter, in quo magis reperitur harmonia requisita ad unionem animae ad corpus, quam in phlegmate, aut cholera, vel aliquo alio humore, nam in sanguine reperiuntur calidum naturale, et humidum radicale temperata quae sunt duo principia vitae, et non reperitur hoc in aliquo alio humore, vel aliqua alia corporis parte»*. Da ciò si vede, che la sacra Biblia non usa le accennate parole, che per un modo di esprimersi, onde il predetto sistema soggetto essendo alle difficoltà del parer di *Cartesio* bastar può a dimostrarne la falsità ciò, che di quest'ultimo si è detto. Le medesime ragioni valer possono ad abbattere il sistema, il quale afferma esser l'anima delle bestie *«una sottilissima fiamma, che alimentata*, per servirmi delle parole del celebre *Abate Chiari, per via di respirazione dai più minuti sostanziali corpuscoli per l'aria sparsi allo sconcertarsi della macchina corporea quasi fiaccola, che si estingua per l'aria insensibilmente disperdesi»*. Questo sistema afferma necessariamente, che le bestie non abbiano sensazioni, poiché la materia non è di queste capace, ed è per conseguenza soggetto alle difficoltà dell'opinione de' Cartesiani. Non credo poi che alcuno esser vi possa il quale guidar si lasci dal pazzo sistema, nel quale affermasi, che i bruti non si muovano, e non siano animati che dai cattivi Spiriti proposto dall'Autore dello scritto *Amusement Philosophique sur l'ame des bêtes* non dovendo egli riguardarsi che come parto di un bizzarro ingegno, e non come frutto di Filosofiche meditazioni. In quanto agli altri sistemi proposti circa l'anima de' bruti essi son tali, che si distruggono da se medesimi, e non possono certamente avere un gran numero di partigiani poiché la sentenza dei *Materialisti*, che afferma essere il principio sensitivo dei bruti una semplice materia organica cosicché le bestie sperimentino nel corpo l'istesse sensazioni, che l'uomo per forza soltanto della materia è di sua natura assurda non potendo in alcun modo il principio sensitivo appartenere ad una sostanza corporea; il che vale ancora a confutare il sistema dei *Peripatetici* i quali ammettono, che questo principio sensitivo nei bruti sia una forma sostanziale proveniente dalla materia. Né solo disputano i Filosofi circa il modo, nel quale spiegar si devono i moti, e le azioni dei bruti ma posto ancora che desse avvengano per mezzo di una sostanza immateriale ricercano eglino qual sia la natura di questa sostanza.

Sonovi alcuni i quali affermano che questa sostanza non è spirito né materia ma tiene tra di esse un luogo di mezzo. Il celebre *Magalotti* sostiene che l'anima dei bruti è spirituale, il che sembra provato da quelle parole dell'*Ecclesiaste cap.3. vers.21.* cioè *«Quis novit si spiritus Filiorum Adam ascendat sursum, et si spiritus jumentorum descendat deorsum?»* Se mi è lecito il dichiararmi a favore di uno di questi sistemi io dirò, che sembra più consentanea alla retta Filosofia l'opinione del *Magalotti* poiché la contraria sentenza propone ciò, che sarà forse molto difficile ad intendersi sembrandomi, che il dire esser l'anima dei Bruti una sostanza né materiale né spirituale sia quasi il medesimo, che affermare esser l'anima dei Bruti un semplice nulla. Inoltre non trovo altra ragione di ammettere, che l'anima delle bestie non sia né materiale, né spirituale se non che quella, che da' fautori di questo principio suol esser proposta cioè, che troppo avvilirebbesi una sostanza spirituale se dessa non fosse creata, che a perseguitare i topi, ad inseguire le lepri, o ad occuparsi in altri simili impieghi. Ma egli è evidente, che questo spirito vien creato per animare, e rendere un corpo organizzato con infinita sapienza capace di senso, e di qualche sorta di affetti. L'impiego poi, e le basse occupazioni degli animali non possono in conto alcuno avvilire la natura, e la sostanza dello spirito, da cui sono, per mio avviso, animati, ciò che mi sembra evidente. E sebbene l'obbjezione suddetta non soffrisse risposta ella sarebbe nondimeno di troppo poco peso per ammettere soltanto in sua considerazione una specie di esseri affatto diversa dagli altri, e di cui l'essenza in niun modo può concepirsi né aver correlazione con le nostre idèe. Onde parmi di poter decidere, che è almeno assai più probabile, che l'anima delle bestie sia spirituale di quello che la medesima tenga un luogo di mezzo tra lo spirito, e la materia. Quale adunque sia il più verosimile tra i proposti sistemi è già noto abbastanza per le sopraddette ragioni, per il che sembrami di poter concludere con sicurezza, che la sentenza, la quale afferma esser l'anima dei Bruti uno spirito dotato di senso, di libertà, e di un qualche lieve barlume di ragione è certamente più probabile di ogni altra.

DISSERTAZIONE SOPRA L'ESISTENZA DI UN ENTE SUPREMO

Esiste un essere supremo. Gli astri, il sole, la terra, il cielo tutto ci predica la sua esistenza. Se

DISSERTAZIONE SOPRA L'ESISTENZA DI UN ENTE SUPREMO. Oltre ai manuali di Jean Sauri e di François Jacquier, L. utilizzò per questa esposizione delle prove filosofiche dell'esistenza di Dio l'opera apologetica di Antonino Valsecchi *Dei fondamenti della Religione e dei fonti dell'empietà* (1776), da dove ricavò un buon numero di citazioni classiche.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

in mezzo al dilettevole armonioso concento degli abitatori dell'aere fra l'ondeggiar delle fronde, il sibilar delle aurette, il mormorar del ruscello volge il Filosofo il passo egli ritroverà in tutto questo un Dio. Se nel placido taciturno orror della notte in mezzo al tranquillo silenzio dell'emisfero alza egli l'avido sguardo, e mira il corso non interrotto degli astri, l'esercito luminoso, che tutte ingombra le azzurre volte del cielo egli udrà da tutto ripetersi, che un Dio esiste. Se allo spirar bramato di aure seconde assiso egli in sicuro naviglio gira d'intorno le attonite pupille, e mira quasi congiungersi l'ondosa pianura con il vasto spazioso campo del firmamento egli vedrà in tutto l'impronta scolpita di un essere creatore. Il balenar del lampo, lo scoppiar del tuono, lo scintillar della folgore l'uomo istesso l'uomo il più nobile di quanto presentasi ai suoi sensi ci addita, e ci mostra un Dio. L'ardito Filosofo, che spinge lo sguardo indagatore fin dentro le cupe viscere della terra, egli, che non ignora come in seno alle rupi indurisi il metallo, come nel fondo dell'oceano le perle vengan prodotte, la cagion qual sia, per cui *gravido* il Nilo di acque straniere reca agli Egizj campi quella fecondità, che il cielo ad essi di conceder ricusa, egli stesso allorché giunge al primo invariabil principio, da cui tutto dimana è costretto da invincibil forza ad arretrarsi, ed a confessar suo malgrado la picciolezza delle sue cognizioni. Ma se all'uomo non lice il penetrare nel profondo arcano dell'infinita immensità di perfezioni, che l'essenza compongono di questo ente sovrano egli può nondimeno muovere in qualche modo il passo per quelle vie, che la ragione ci addita intorno ad una sì sublime sostanza né tacciar mi si deve di presunzione, e follìa se astraendo totalmente, e per ogni parte da quanto la Cattolica Religione ci mostra circa un sì importante oggetto a dimostrare imprendo al presente l'esistenza di un essere perfettissimo deducendo ogni argomento dalla vista di tutto il creato dall'essenza medesima di questo ente supremo, e dall'universal consenso delle genti tutte.

Un saggio Filosofo, il quale spaziando ne' vasti campi della ragione, e spingendo i suoi pensieri a calcar le vie da questa additateci contempli l'ordine immutabile della natura, l'invariabil ruotamento degli astri, il continuato succedersi delle stagioni, il vegetar delle piante, il non mai interrotto corso del globo in cui abbiam vita; non comprende egli la necessità di una mente perfettissima a regger con invariabil consiglio la tanto ammirevol macchina dell'universo? Egregia fu alcerto l'argomentazione, che il sublime *Arpinate* Filosofo apportò a dimostrare la necessità di un essere perfettissimo allorché nel primo suo libro *de inventione* così scrisse «*Melius accurantur quae consilio geruntur quam quae sine consilio administratur,... nihil autem omnium rerum melius quam mundus administratur; nam, et signorum ortus, et obitus definitum quemdam ordinem servant, et annuae commutationes non modo quadam ex necessitate semper eodem modo fiunt verum ad utilitates quoque rerum omnium sunt accomodatae, et diurnae, nocturnaeque vicissitudines nulla in re unquam mutatae quidquam nocuerunt. Quae signa sunt omnia non mediocri quodam consilio naturam mundi administrari*». Simile a questa è l'argomentazione del Filosofo di *Stagira*, il quale dalla vista dell'universo deduce, e conclude l'esistenza di un essere supremo. Appresso *Cicerone* egli così parla «*Si essent, qui sub terra semper habitavissent bonis, et illustribus domiciliis... accepissent autem fama, et auditione esse quoddam numen, et vim deorum: deinde aliquo tempore patefactis terrae faucibus ex illis abditis sedibus evadere in haec loca, quae nos incolimus, atque exire potuissent cum repente terram, et mare coelumque vidissent... aspexissentque solem ejusque... efficentiam cognovissent... cum autem terras nox opacasset tum coelum totum cernerent astris distinctum, et ornatum, lunaeque luminum varietatem tum crescentis tum senescentis... haec cum viderent profecto, et esse deos, et haec tanta opera deorum esse arbitrarentur*». Né dalla vista dell'universo dedur si deve soltanto l'esistenza di un essere perfettissimo, ma dalla medesima può ancora venir dedotta la necessità del non mai interrotto, invariabil regime, con cui governata viene la mole immensa del tutto, e che considerar si deve come una perpetua, e sempre continuata creazione.

L'universo necessariamente esser dovea per mano dell'Essere supremo tolto dal nulla, per conseguenza non può in modo alcuno affermarsi, che egli abbia esistito dal principio de' secoli. Fondati alcuni sopra le parole dell'Angelico Dottore, cioè «*Mundum ab aeterno non extitisse sola fide tenetur, et demonstrative probari non potest*» sostengono che nulla metafisicamente si oppone alla possibilità dell'eterna esistenza del mondo. Una chiarissima argomentazione dimostra evidentemente la falsità di un tal principio. Il mondo è un ente composto: un ente composto non può godere di ciò, che appellasi asseità poiché un ente, che ha in se la cagione della propria esistenza esser deve necessariamente privo di parti, le quali venendo a disciogliersi darebbero alla sua esistenza quel fine, che è contrario alla di lui essenza: Il mondo perciò è un ente, il quale ha la cagione della propria esistenza in un essere, che l'ha in se stesso cioè in Dio: egli adunque ha ricevuto dal medesimo la sua esistenza; laonde Iddio deve necessariamente avere esistito prima di esso: Il mondo non è dunque eterno. Inoltre al dir dell'*Epicureo Poeta*

«... Si nulla fuit genitalis origo
Terrarum et caeli semperque aeterna fuere
Cur supra bellum Thebanum, et funera Trojae
Non alias alii quoque res cecinere Poetae?»
Lucr.

Perché non avremmo noi libri più antichi de' Mosaici? Come può mai supporsi, che nel corso d'infiniti secoli uscito non sia scritto alcuno, che a nostra cognizione sia quindi pervenuto? Ma di ciò basti non essendo il fine prefissoci totalmente consentaneo alla finquì trattata questione. Passiamo al presente a dimostrare la necessità di un Essere Supremo a fronte de' pazzi seguaci di

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Epicuro, senza di che inutili sarebbero le finaddora apportate ragioni le quali dimostrano l'esistenza di questo Essere in contemplazione dell'Universo.

Affermano gli *Epicurei*, che il mondo non è che un composto di atomi ossia di sottilissimi elementi, o primitive particelle, le quali aggirandosi sin da tutta l'eternità nel vacuo spazio per mezzo di un moto, di cui ignorasi la cagione, vennero per un fortuito incontro a combinarsi, ed a comporre l'universo tutto, gli uomini formandosi dipoi dalla feccia del *Nilo*. «*Hic ego non mirer*, esclama in tanta assurdità *l'Oratore di Arpino*, *esse quemquam, qui sibi persuadeat corpora quaedam solida, atque individua vi, et gravitate ferri, mundumque effici ornatissimum, et pulcherrimum ex eorum corporum concursione fortuita? Hoc qui extimat fieri potuisse non intelligo cur non idem putet si innumerabiles unius, et viginti formae litterarum, vel aureae, vel quales libet aliquo conijciantur posse ex his in terram excussis annales Ennii ut deinceps legi possint effici, quod nescio an ne in uno quidem versu possit tantum valere fortuna*». Con queste parole, a cui hanno alcuni attribuita ragionevolmente l'invenzion della stampa dimostra *Marco Tullio* l'assurdità del sistema degli Epicurei. Inoltre «*Se il fortuito, ed accidentale concorso degli atomi ha potuto*, come esprimesi l'*Abate Sauri*, *produrre quest'universo per qual ragione non produrrà egli un palazzo, una città, un vascello cose di tanto più facile esecuzione? Poi qual necessità vi ha egli mai, che questi atomi abbiano esistito? Per quale necessità si saranno essi agitati, e posti in moto? In qual maniera questi esseri di tanto poca conseguenza saranno stati necessarj? E quando ancora fossero eglino necessarj, e quando fosse anche stato necessario il lor moto in qual maniera si sarà poi egli potuto alterare. Se il moto non fosse stato lor necessario chi mai lo averebbe ad essi communicato? Più ancora. Se la feccia del Nilo avrà potuto altre volte produrre degli uomini, e degli animali per qual ragione questa feccia medesima non ne produce anche al giorno d'oggi? Oltreacché tutte le combinazioni possibili di atomi, e di elementi non daranno mai altro, che produzioni di quella natura medesima, di cui son composti gli atomi, e gli elementi combinati mentre la organizzazione, e la vita non possono mai risultare da un casuale miscuglio di atomi, e di elementi. Un chimico infatti quando combina insieme gli uni con gli altri i varj principj dei corpi non produrrà un misto, il quale sia capace nel suo crociuolo di sentire, e di pensare.*» Si fonda inoltre il presente sistema sopra un principio, il quale non è sì facile a dimostrarsi; cioè suppongono essi, che esista fuori del creato un vacuo, nel quale avessero campo di aggirarsi quegli atomi, e quelle particelle, che sono il fondamento del sistema di cui parliamo. Un tal principio dette ad alcuni materia ad opporsi all'esistenza di un Essere Supremo, dicendo, che questo vuoto è un ente, che ha in se medesimo la cagione della propria esistenza, e che conseguentemente dalla cognizione dell'*asseità* dedur non si può l'esistenza di un Dio. Benché questa obbjezione non sia di alcuna forza essendo evidente che sebbene questo vuoto esistesse non dovrebbe considerarsi che come una sostanza passiva senza forza alcuna pensiero, o intendimento, e che conseguentemente in qualunque modo ciò esser si voglia sempre necessaria sarà l'esistenza di un Essere perfettissimo; mi sia nondimeno lecito di riflettere che lo spazio considerar si può come un essere affatto ideale. Non si abbia a sdegno di seguirmi in questa mia qualunque siasi argomentazione.

Supponiamo per un poco di ritrovarci nel nulla, noi non meno, che l'universo tutto, e lo stesso Dio. Ciò posto immaginiamoci, per cagion d'esempio il num.o 10. Sarà forse questo numero una qualche cosa di reale? No certamente. Ma supponiamo di ritrovarci nello stato, in cui al presente ci ritroviamo, cioè godendo della nostra esistenza, e poniamo di nuovo il num.o 10. applicandolo a qualsivoglia oggetto; questo numero esisterà, ma non in se medesimo né come un essere reale, ma soltanto nell'oggetto, a cui viene applicato, e per forza solo dell'uman pensiero. Ciò posto, sup[po]niamo di nuovo di ritrovarci ancora nel nulla prima della creazione dell'intero universo. Perché mai ammetter si dovrà uno spazio eterno, increato, infinito, immenso, incomprensibile, esistente per propria virtù, per propria forza, per cagion di se medesimo? Perché mai non si dovrà ammettere, che creato l'universo cominciasse allora ad esistere questo spazio non come un ente reale, ma come composto, e formato dall'ordine delle cose coesistentine? Se mi si opponesse che posto un tal sistema il mondo esister non potrebbe poiché non avrebbe luogo alcuno ove esistere, io risponderei, che creando l'ente supremo l'universo creò ancora lo spazio ove il ripose non come un ente reale, ma come compreso nel mondo istesso, e come formato dall'ordine degli esseri coesistenti. Questo è il famoso sistema di Leibnizio, a cui necessariamente si oppone il sistema degli Epicurei ammettendo, che gli atomi si aggirassero sino dal principio de' secoli in un immenso vuoto. Ma sebbene questo vuoto si ammetta non perciò ammetter si dovrà il sistema degli atomisti, il quale già con altre ragioni dimostrammo essere affatto assurdo. In qualunque modo adunque ciò esser si voglia dovrà necessariamente ammettersi l'esistenza di un essere supremo in contemplazione dell'universo, il quale esister non potrebbe se non esistesse un ente perfettissimo.

Esiste adunque Iddio poiché tutto ciò, che si offre ai nostri sensi evidentemente cel dimostra, ma non è questo il solo fonte, da cui dimanano le chiarissime prove della sua esistenza. La natura, e l'essenza istessa di un essere perfettissimo ci somministra un argomento dei più convincenti a dimostrarne l'esistenza. Egli è chiaro, che un essere perfettissimo deve possedere tutte le perfezioni possibili in grado sommo diversamente altri esser potrebbe di lui più perfetto. Ciò posto l'assoluta necessità di esistere essendo una perfezione, il che è per se stesso evidente esser deve da questo ente posseduta in grado sommo. Ora un essere perfettissimo è di propria natura possi-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

bile, non implicando la sua essenza alcuna contraddizione, e per conseguenza egli esiste, poiché una delle sue perfezioni essendo l'assoluta necessità di esistere, e non trovandosi ragione alcuna, che impedisca di ammettere la possibilità della sua esistenza egli dovrà necessariamente goderne.

Il comune universale consenso di tutte le nazioni fornisce non meno, che gl'indicati principj una evidentissima prova dell'esistenza di questo supremo Essere poiché, come esprimesi il Console Arpinate *«Omni in re consensio omnium gentium lex naturae putanda est»* e al dir del medesimo *«Nulla gens est tam immanis, neque tam fera, quae non etiamsi ignoret qualem Deum habere deceat tamen habendum sciat»*. Da ciò può dedursi, che la cognizione dell'Essere Supremo è così altamente impressa nella mente dell'uomo dalla natura medesima, che necessariamente egli è costretto a piegare innanzi ad esso la fronte, e ad onta degli sforzi degli Atei ostinati, che procurano con ogni impegno di scancellarnela essa resterà fissa sempre, ed immota nella mente dell'uomo, e necessario sarà per opporsegli il far contrasto alle leggi tutte della natura, la quale altamente ci predica l'esistenza di un Dio. Tacciano gli stolti scellerati avversarj della verità, ed intendano dalla bocca istessa del più sapiente tra i Pagani Filosofi *«Malam, et impiam consuetudinem esse contra Deum disputandi, sive ex animo id fit sive simulate»*.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

PARTE SECONDA
1811

Dissertazioni fisiche

Quod tibi judicium est, ea mens
HOR. Art. Poe. [v. 386]

DISSERTAZIONE SOPRA IL MOTO

Il moto di cui ogni corpo è suscettibile, non mai però per propria forza, ha dato soggetto a molte diverse Filosofiche questioni. Egli è, al dir d' Aristotele *«Actus entis in potentia, prout in potentia»*. Questa definizione sembra però così oscura, che ad onta de' maggiori sforzi degli ostinati Peripatetici da ogni sensato Filosofo al dì d'oggi vien rifiutata. A simile inconveniente pongon riparo i Cartesiani, affermando essere il moto una successiva applicazione della materia a diverse parti de' corpi, che a lei immediatamente s'avvicinano. Ma chi non vede l'assurdità d'un tal principio? Ammessa questa proposizione, dovrebbe ammettersi in conseguenza, che una nave rattenuta, dall'ancora in mezzo al flusso dell'acque sia in perpetuo moto poiché ella, è soggetta ad una continua applicazione delle sue parti con l'onde, che ad ogni tempo succedendosi, a lei immediatamente s'avvicinano: al contrario se un globo si ruoti per mezzo dell'impulsione su qualsivoglia superficie, l'interior parte del globo resterà sempre immobile, e ferma, ad onta della forza impressagli, il che non può affermarsi senza una manifesta contradizione. Come falso perciò, e come assurdo deve rigettarsi un siffatto principio. Qual sarà dunque la vera definizione del moto? Dovrò io forse con il *Bernier*, ed altri Filosofi darmi per vinto, e confessare l'impossibilità d'esprimere che cosa è il moto? No: Sarebbe questo un vile timore, che cede ad ogni piccolo ostacolo, e non ardisce d'avanzarsi alla verità. Il moto vien definito dai Gassendisti una continua, e non interrotta mutazione del luogo, e benché con ridicoli sofismi si sforzino i partigiani di *Bernier* di sopprimer questa definizione, essa viene approvata dal chiarissimo *P. Jacquier* nella sua Fisica, ed è questa quella, che da me viene abbracciata come più chiara d'ogn'altra, e dimostrata dall'interno testimonio della propria cognizione.

Definito adunque il moto, passiamo ad esaminare le sue leggi, e le sue proprietà. Ogni corpo, come abbiam detto, è suscettibile del moto; nessun corpo è capace di forza insita motrice. Ciò vien dimostrato dall'esperienza, né alcun sensato Filosofo potrà dubitarne. Ciò posto adunque, qual sarà la vera cagione del moto? I Cartesiani asseriscono esserne Iddio la prima, ed unica causa. Questa proposizione può, e deve certamente ammettersi, non però così le conseguenze, che da essa deducono i di lei Autori. Pretendon questi, che l'anima sia affatto incapace della forza impellente. Chiamano error fanciullesco il credere che noi siamo gli autori di quei moti, che tuttogiorno in noi sperimentiamo, e di quelli, che ad altri corpi vengon per nostro mezzo communicati. Nondimeno io vorrò piuttosto pensar da fanciullo, e sostener ciò, che la natura c'insegna, che opinar da sapiente, ed oppormi all'interna voce della propria esperienza. Soffrano dunque i Cartesiani da un Bambino imbevuto ancora, come essi dicono, da grossolani principj, alcune richieste. Io dimando se è lecito opporsi alla natura colle Filosofiche ipotesi, quando senza alcuna difficoltà posson seguirsi i suoi dogmi: io ricerco se v'è alcuna assurdità nel sistema il quale afferma che Dio abbia nella sua creazione communicata all'anima umana la sua forza motrice de' corpi: Io chiedo finalmente se ciò sembra ripugnare alla natura più del contrario sistema, e se può mai ricorrersi alla prima causa, quando bastino le seconde a spiegare senza alcuna assurdità gli effetti, che sono in questione. Ciò posto io concedo, che Dio sia la prima, ed unica causa del moto, non però prossima, e nego in seguito tutte le ridicole conseguenze che da questo principio traggono i Cartesiani. Affermo soltanto essere Iddio la prima, unica, e prossima causa del moto primitivo degli astri, de' Pianeti delle sfere, del sole, ovvero, secondo il sistema Copernicano della terra. In quanto poi ai moti de' corpi animali, e vegetabili, e di quelli communicati alle materie insensibili per mezzo de' corpi animali, io ammetto l'Ente supremo come causa di essi solamente remota. Ma di ciò abbastanza ragionasi in quella parte di Metafisica, in cui si tratta de' tre famosi sistemi di Eulero, di Cartesio, e di Leibnizio intorno ai moti dell'uomo.

Altra legge del moto è, che un corpo qualunque incontrandosi nel suo corso con altro corpo qualsivoglia, tanta forza motrice riceva il corpo spinto, quanta ne perde quello, che a lui la comunica. Intorno però a questa forza motrice è a sciogliere una questione. Che cosa è ella questa forza? Come possono spiegarsi i suoi effetti? Forse attribuendo ai corpi inanimati le umane sensazioni? Forse astraendo da tutte le nostre idee ed ammettendo per forza motrice un'entità metafisica, che da noi in alcuna parte non possa concepirsi?

DISSERTAZIONE SOPRA IL MOTO. È la *Physica* di François Jacquier, «abbracciata come più chiara d'ogn'altra» a fornire a L. un orientamento nella complessa questione fisica del moto. A Jacquier, nota la Crivelli, si deve anche un'edizione "purgata" dei *Philosophiae naturalis Principia* (1760) di Isaac Newton, conosciuta da L.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

La prima di queste proposizioni è per se stessa un assurdo, la seconda in alcun modo non può dimostrarsi. Dovrò io dunque concludere con il P. Jacquier che questa forza motrice non può spiegarsi se non intendendo sotto questo nome i suoi effetti senza investigarne la causa.

La terza legge del moto è, ch'esso continui per tutto quel tempo in cui la forza dell'impulsione trionfa di tutti gli ostacoli, che al medesimo oppongono gli attriti del corpo mobile, e della superficie, su cui esso si muove, e d'ogn'altro impedimento, che dall'umana industria non può esser tolto. La causa di questa continuazione del moto è apportata da *Cartesio*, ed approvata da tutti quasi i moderni filosofi, cioè quella legge della natura, per cui ogni corpo, tolti gl'inevitabili ostacoli, è costretto a rimaner sempre nello stato medesimo di moto, o di quiete, ciò, che in Fisica s'appella *«Forza d'inerzia»*.

Riconosce similmente il Filosofo come altra regola del moto la progressione in linea retta d'un corpo mobile sopra un piano orizontale. Un tal principio sussiste ancora ad onta del seguente esperimento. In un piano orizontale avviene talvolta, che se si comunichi la forza motrice ad un globo qualunque, esso scorre sulla superficie per qualche tempo in linea retta, e quindi come spontaneamente alla contraria parte si volge, ciò che sembra opporsi al sopraddetto principio. Nondimeno possono ammettersi ambedue gli esperimenti senza alcuna repugnanza né dall'una, né dall'altra parte. La contraria progressione del globo avviene, perché nel suo moto rettilineo egli riceve ancora un moto intorno all'asse, il quale persevera anche dopo estinto il primo suo moto, finché esso venga altresì a svanire per i sopraddetti impedimenti.

La quinta legge, e proprietà del moto si è, che un corpo il quale ha ricevuto la stessa quantità di moto impresso, che un altro corpo della stessa grandezza scorra nello stesso tempo lo spazio medesimo di quest'ultimo, ciò che vien dimostrato dalla natura, e dalla commune esperienza, né d'alcuna prova certamente abbisogna.

Son queste le principali leggi del moto, per la maggior parte evidenti al primo aspetto, tanto allo sguardo d'un Filosofo, quanto agli occhi d'un semplice villanello. Varie altre regole, e proprietà del moto accenna *Cartesio*, le quali però come osserva un sensato Scrittore sono per lo più *«o inutili, o dubbiose, o false, o suppongono ciò ch'è incerto, o un altro stato di cose diverso dal presente, e i corpi diversi di natura da quelli, che veggiamo, o finalmente sono contrarie alla esperienza»*. Lasceremo adunque di esaminarle, e passeremo a spiegare alcuni fenomeni appartenenti al moto, che ne' corpi tuttogiorno si scorgono.

Le ragioni metafisiche dimostrano, che un corpo qualunque quiescente resiste all'impulsione d'un corpo mobile, e un corpo mobile resiste a colui, che a rattenerlo s'accinge, ciò che l'esperienza ancora ci fa chiaramente conoscere. Ciò posto qual sarà la cagione d'una tal resistenza? La *Forza d'inerzia*. Abbiam già detto, che un corpo ripugna alla mutazion dello stato, onde apertamente si scorge qual sia la cagione d'una tal resistenza, che vien fisicamente chiamata *reazione*, e la di cui contraria forza, che fa un corpo impellente appellasi «azione». Per ciò deducono i Filosofi un corollario dalla *Forza d'inerzia*, cioè, che la *reazione* esser deve contraria sempre, ed eguale all'*azione* del corpo impellente, finché la sua massa somministra al corpo percosso la forza necessaria, poiché, se eguale essa non fosse, il corpo non resisterebbe che ad una sola parte della mutazion dello stato, il che è evidentemente falso.

In simil modo si spiega il moto retrogrado di qualsivoglia arma da fuoco allo scoppiar della polve d'archibugio. Dal sopraddetto principio viene altresì spiegato il seguente fenomeno. Se con forza sufficiente si spinga un vaso ripieno d'acqua, o di qualunque altro liquore, l'acqua si muoverà d'un moto direttamente contrario a quello del vaso, e poiché essa cedendo all'impulsione ammise in se lo stesso moto di questo, se subitamente il medesimo venga rattenuto, l'acqua s'innalzerà sopra l'orlo del vaso. Ciò avviene, perché opponendosi il fluido al moto del vaso si sforza di conservare il suo stato di quiete, e quindi poiché acquistò perfettamente lo stato di moto, tenta di mantenerlo ad onta della forza, che rattiene il suo recipiente.

Per la medesima causa vien chiaramente spiegato il modo, in cui avviene, che quelli specialmente, i quali al mar sono ignoti, e su d'una nave allo stesso si affidano, a molto incomodo, e nausea, e dolor s'assoggettino poiché resistendo al moto gli umori contenuti nel ventricolo, negl'intestini, e negli altri canali, vengono a produrre ciò, che qui sopra dicemmo. Dalla forza d'inerzia, e dalla reazione proviene ancora, che quelli, che in un cocchio, o in una nave velocemente son trasportati, se subitamente il corso sia rattenuto, i medesimi si sentano come spinti all'anterior parte del luogo ove si trovano.

Ecco adunque per mezzo della *Forza d'inerzia*, e del principio di *azione*, e *reazione*, spiegati i principali fenomeni, che intorno al moto si osservano. Né credo alcerto, che in dubbio possa rivocarsi quanto sopra abbiam detto, poiché dimostrata essendo la *Forza d'inerzia*, sembrami, che senza alcun dubbio gli accennati fenomeni ammetter si debbano.

Né alcuno si dia a credere, che supposta sia questa forza, poiché oltre l'essere ella proposta, abbracciata, ed approvata da più sapienti Filosofi, essa vien dimostrata da sì facili, e semplici argomenti, che dagli eruditi spiriti non solo, ma ancora da qualsivoglia indotto fanciullo possono esser compresi. Ed infatti, che afferma mai questo principio, se non che esser legge di natura, che ogni corpo tenda a conservare il suo pristino stato? e ciò posto, non è egli dimostrato dalla quotidiana esperienza, che un corpo ricusa di ammettere in se lo stato di moto, se quiescente, tenta di perseverare nella sua progressione qualunque, se mobile?

Suppongasi, che questa *Forza d'inerzia*, questa resistenza della materia alla mutazion dello stato non sussista, se non nella mente del volgo, e non

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

sia, che un commun pregiudizio. Ammessa una tale ipotesi, noi vedremo al più leggero tocco scuotersi, e muoversi i smisurati macigni, e similmente fermarsi al più piccolo cenno, ciò, che non sarebbe, a mio credere così disgradevole all'uomo, che non desiderasse l'adempimento di questa ipotesi. Nondimeno io sono obbligato ad affermare non solo, che ciò sarebbe un assurdo, ma a stabilire ancora sopra la falsità di questa proposizione la sede d'un principio, che sarà sempre immobile, ad onta de' maggiori sforzi degli ostinati avversarj.

Ecco brevemente esposta la dottrina del moto, in cui però non trattasi della discesa de' gravi, e di quelle altre proprietà, di cui il parlare sembrami appartenere piuttosto ad un ragionamento intorno alla forza di gravità, e d'attrazione, che ad un breve discorso intorno al moto.

Raccogliendo adunque ciò, che finora trattammo; io affermo doversi abbracciare la definizione del moto proposta dai *Gassendisti*, ammetto l'Ente Supremo come prima causa di qualsivoglia moto, che avvenga in tutto l'universo, negando però quelle conseguenze che da ciò deducono i Cartesiani, ed opponendo ad esse le acconcie distinzioni, e gli opportuni argomenti. Stabilisco, come principali leggi, e proprietà del moto quelle, che di sopra accennai, e rigetto come inutile, o falsa ogn'altra di quelle, che da' *Cartesiani* vengon proposte. Affermo l'esistenza della *Forza d'inerzia* e ciò, che da essa deducesi, cioè che l'*azione* esser deve contraria, ed uguale alla reazione, ed ammetto finalmente tutto ciò, che già dissi intorno ai varj fenomeni, ed osservazioni concernenti il moto.

DISSERTAZIONE SOPRA L'ATTRAZIONE

Ella è l'attrazione quella forza meravigliosa, per mezzo di cui spiegansi facilmente tanti diversi fenomeni, la cagione de' quali fu ignota perfino ai più sapienti Filosofi de' secoli trasandati. Il flusso, e riflusso dell'onde marine sì fatale all'infelice Aristotile, che impiegar non seppe la profonda sua scienza a preservarsi da un fine sì funesto, e al tempo stesso sì poco compassionato spiegasi chiaramente per mezzo dell'attrazione, per mezzo di essa la cagion si dimostra della discesa de' gravi, e della tendenza del fuoco alla sfera, per suo mezzo finalmente assegnansi le regole, e le cause s'additano, del giro interminabile di tutti i pianeti, e degli astri, e del sole, e di quelli innumerevoli globi, che si ruotano incessantemente nel cielo, e compongono l'ammirevol macchina del mondo intero. Questa forza che di tanto ajuto fu ed è tuttora alla moderna Fisica fu dal celeberrimo Newton posta in chiaro, ed inserita nelle Fisiche dottrine. Varj Filosofi furonvi prima dello stesso, dai quali si udì pronunziare il nome di attrazione, e con dottissime ricerche, e felicissimo evento parlonne *Keplero* intorno ai moti de' corpi celesti, ma a dispetto degl'invidi, ed ostinati calcoli de' moderni Scrittori, che si sforzano con ogni loro potere di togliere a *Newton* la gloria di averla dilucidata, e datogli per la maggior parte il suo essere, resterà sempre al medesimo un simile onore, che per l'andar de' secoli non potrà essergli giammai rapito. Profittando noi adunque delle dottissime, ed avventurate sue ricerche passeremo ad esaminare le prove, le regole, e le proprietà dell'attrazione assegnando, e notando quelle principali dottrine che alla sua cognizione son necessarie.

Fatalissimo destino di quasi tutte le Filosofiche scoperte egli è quello di esser queste sempre soggette alle contrarie obbjezioni de' stoltissimi, ed insensati avversarj, talché uscita appena alla pubblica luce qualsivoglia dottrina, o recentemente compilata, o nuovamente tratta dagli antichi principj pongano essi tostamente a tortura il loro esilissimo ingegno onde dimostrare in qualche modo la supposta falsità dei dogmi enunciati. Da siffatte obbjezioni non va esente in conto alcuno il *Neutoniano* sistema. Conviene pertanto pria di svolgere, e spiegare le secrete leggi dell'attrazione dimostrarne la sussistenza, e confondere i pertinaci avversarj della verità.

Il continuo, e non interrotto ravvolgersi de' cinque primarj pianeti intorno al sole, e dei pianeti secondarj ossia dei loro satelliti intorno ai primarj, che mai dimostra se non che una perpetua azione della forza attraente? Ciò viene ancora più chiaramente provato dai varj errori dei corpi celesti, che dagli astronomi ci vengono indicati poiché secondo la diversa posizione, e la maggiore, o minor distanza dei pianeti in rispetto al sole, e scambievolmente a se medesimi l'attrazione tra tutti i corpi celesti agisce con maggiore, o minor forza, e da ciò nascono le inegualità de' loro moti. Io lascio a' miei avversarj la libertà di decidere se per mezzo di questa raziocinazione vengano regolarmente, ed evidentemente spiegati i fenomeni de' corpi celesti, e se debbasi ammettere come loro legittima causa la forza d'attrazione. Né mai però avvenir potrà che per mezzo di questa forza in una sola massa tutti si uniscano i corpi celesti venendo in tal modo a formare una rozza mole infinita, poiché essendo certo, che alcun orbe curvilineo non può da alcun corpo esser descritto che per mezzo della composizion di due forze cioè, in questo caso *centripeta*, e *tangenziale* vien da quest'ultima impedito l'accennato inconveniente. Essendo poi dimostrato che gli astri risplendono per propria luce, e sono per conseguenza eguali in tutto al globo solare può senza alcun dubbio ammettersi che intorno ad essi si aggirino altri primarj pianeti stando le stelle immobili nel proprio centro, e spiegandosi in tal modo la cagione del rimaner queste stabili sempre, e fisse nel luogo a lor destinato senza soffrire in alcun modo la forza dell'attrazione degli altri corpi celesti oltrediché essi sono tra loro sì distanti che l'accennata forza non può sopra loro in alcun modo operare. Inoltre non

DISSERTAZIONE SOPRA L'ATTRAZIONE. È ancora la *Physica* di François Jacquier (utilizzata, nota la Crivelli, come «fonte unica») a fornire a L. i dati di questa esposizione, nella quale è ridotto al minimo lo spazio dell'elaborazione personale.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

solo nei corpi celesti si scorgono tuttogiorno le chiarissime prove della forza attraente ma ancora nei corpi terrestri si appalesa talvolta in modo a ciascuno evidente poiché il dottissimo *Bouguer* degnissimo Accademico Parigino, il quale con altri valorosi compagni imprese il viaggio sopra modo difficile alle ultime estremità del globo terraqueo per definirne la figura, vide, che il pendolo da lui appeso nel *Perù* vicino al monte altissimo detto *Chimboraco* allontanavasi dalla vertical direzione minuti secondi 7.1./2. ciò che egli attribuir non seppe né può infatti in alcun modo attribuirsi, che alla evidentissima attrazione del monte.

Sussiste adunque questa attrazione poiché senza di essa non potrebbonsi in alcun modo spiegare gli enunciati fenomeni, e sussiste in conseguenza il celeberrimo sistema del sublime Filosofo *Newton*. Liberi adunque dalle opposizioni, che obbjettar si possono alla verità del predetto sistema, e sgombra la via dalle importune molestie degli avversarj passiamo a ragionar finalmente delle proprietà, delle leggi, e delle diverse specie di attrazione, che nel prelodato sistema vengon proposte, e dimostrate con i più chiari argomenti.

Cercasi da' Fisici che cosa sia ella questa potentissima forza, e qual definizion dar si gli debba. «*I Filosofi sorpresi dal fenomeno meraviglioso*, al dir di un moderno Scrittore, *cercano di giustificare la loro ignoranza dicendo ch'essa, è un prodotto del bisogno. Io rispetto i Filosofi e rido di questa lor frase*». Nondimeno non vedesi, che egli stabilisca alcuna definizione della forza attraente, e se egli rispettando i Filosofi ride della loro scusa forse i medesimi rideranno e delle sue parole, e di lui. Varj scrittori considerano questa forza come una qualche entità che si diffonda uniformemente per ogni parte d'intorno al corpo attraente a guisa di raggi, o d'effluvj emananti dal corpo già detto, ciò che avviene nel sole, od altri corpi splendenti la luce de' quali egualmente si diffonde in orbe curvilineo intorno ai medesimi: ciò che approvar non deesi certamente poiché quest'attrazione, che dal corpo uscendo si diffonde uniformemente intorno ad esso potrà esser distolta dalla sua direzione per mezzo dell'aere medesimo, in quella guisa appunto, in cui gli effluvj de' corpi odoriferi si spandono per l'atmosfera rapiti dai venti, o dall'aria stessa, che li circonda, ciò che è evidentemente un assurdo. Più sano consiglio è adunque a mio credere considerare soltanto gli effetti della forza attraente senza ricercare la qualità che li produce.

Legge dell'attrazione universalmente approvata ell'è che ciascun corpo si attragga in ragione diretta della massa, e duplicata inversa della distanza. Alla seconda parte di questa regola s'oppone in apparenza il seguente esperimento, ma una matura riflessione dovrà togliere qualsivoglia difficoltà. Un corpo qualunque si appenda nell'estremità d'una bilancia il quale mantenga l'equilibrio tra l'altra estremità della bilancia alla quale un corpo egualmente s'appenda. Quindi da un'alta torre si cali a terra appoco appoco uno di essi corpi per mezzo di un filo il quale pur si comprenda nel peso del medesimo destinato a mantener l'equilibrio si vedrà che la bilancia rimane sempre nella posizione, in cui era prima della discesa di uno de' corpi. Laonde rimanendo egualmente la medesima forza di gravità nelle diverse distanze dalla terra sembra alcerto non doversi ammettere, che ciascun corpo si attragga nella ragione duplicata inversa della distanza. Nondimeno siffatto principio alcuna alterazione non soffre dall'accennato esperimento; poiché niuna differenza può scorgersi della forza di gravità in una varietà sì piccola di distanza calcolato essendo inoltre, e dimostrato da' Fisici, che questa diversità non può nemmeno notarsi se l'esperimento vengane fatto nel monte delle *Isole Canarie* chiamato *Pico di Tenerif*, che affermasi esser di tutti il più alto per la cagione medesima, che qui sopra abbiamo apportato. È questa la legge principale dell'attrazione, alla quale rivocar si può in qualche modo ogni altra di quelle, che intorno alla forza attraente vengono dai Fisici stabilite.

Non si ferma il Filosofo a dimostrare le proprietà dell'attrazione soltanto nelle grandi, o piccole, maggiori, o minori distanze, e tra corpi diversi, ma passa ancora a considerare quell'attrazione, la quale sussiste tra le molecole, che un sol corpo qualsivoglia compongono, ciò che in *Chimica nomenclatura* si appella *affinità d'aggregazione*. Per mezzo di questa forza attraente vien formata tutta l'ammirevol macchina dell'universo, e la tenace inconcussa compagine di tutti i corpi. Né in tal modo s'attraggon soltanto le primitive, minutissime particelle talché vengano esse sole per tal mezzo a formare de' corpi ma i medesimi ancora s'attraggon talvolta per modo, che dalla loro unione risulta un sol corpo come tuttogiorno avvenir si scorge nell'acque, le di cui goccie unendosi insieme spinte dalla forza attraente che tra esse sussiste nel massimo suo vigore vengono uniformemente a comporre una sola goccia.

La forza d'attrazione non sussiste soltanto nelle grandi, o picciole, o minime distanze, ma agisce ancora nel contatto stesso de' corpi. Se per cagion d'esempio una laminetta di vetro si ponga a contatto dell'acqua in modo, che la sua superficie lambisca quella del fluido si vedrà che senza qualche forza non si potrà la medesima separare dall'acqua essendosi le minime colonne di questa appiccate a tutta la superficie della laminetta, le quali poi per il proprio peso ricadono. Devesi notare però, che l'attrazione in questo genere d'esperimenti, è grande nelle minime distanze, e massima nel contatto, ma tosto svanisce se d'un sol punto la distanza venga accresciuta.

Ciò è quello, che intorno alla legge d'attrazione fu scritto, e stabilito dagli antichi Filosofi, e dai moderni. Questa legge al dir del Abbate *Para du Phanjas «postquam inanibus clamoribus, putidisque ignorantiae derisionibus vexata fuit, quibus inter chimaeras, atque occultas qualitates rejiciebatur tandem ab astronomis, a naturae studiosis, a doctis Physicis passim admittitur tamquam vera generalis naturae lex»*. Indegno sarebbe alcerto del nome di Filosofo chi ardisse ancora alzar la voce contro un sistema pubblicato

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

da uno de' maggiori Fisici, e de' più sagaci, e sottili indagatori delle secrete leggi naturali, approvato dai più colti spiriti e dai più sensati sapienti, e dimostrato dalle più forti ragioni, e dalla comune quotidiana esperienza.

DISSERTAZIONE SOPRA LA GRAVITÀ

Quella proprietà, che indifferentemente appartiene ad ogni corpo che esiste forma al presente il soggetto delle nostre ricerche. La luce della verità che finalmente sorse ad illuminarci ha fatto omai conoscere la falsità dell'antica proposizione, la quale affermava la leggerezza de' corpi abbracciata da' vecchj Filosofi assai di questi più lievi. Ogni corpo ha in se medesimo la forza di gravità, la quale non dee però confondersi con il peso comune anch'esso a tutti i corpi poiché al dir del chiarissimo *Brisson «queste due voci gravità, e peso esprimono due cose diversissime. La gravità di un corpo è la forza, che lo sollecita a discendere, e il suo peso è la somma delle parti pesanti contenute sotto il suo volume»*. La gravità altro non è, per mio avviso, che un'attrazione del centro della terra relativamente ad ogni corpo, la quale agisce in proporzion della massa, ed i corpi spinge perpendicolarmente a discendere. *Cartesio* ricorre ad un vortice di sottilissime, invisibili particelle; che si aggira intorno all'asse del globo terraqueo, e spinge a basso ogni corpo che incontra nel velocissimo suo centrifugo corso. Da ciò seguirebbe che *«una pietra*, al dir d'un sensato Filosofo, *solo sotto l'equatore caderebbe direttamente verso il centro della terra, e in ogni altro luogo ella scenderebbe verso i circoli paralleli all'equatore, e alla fine sotto i poli neppur verrebbe a cadere verso la terra»* oltrediché una siffatta proposizione non può esser dimostrata in modo alcuno ugualmente al parer di *Gassendo*, favorito ancora dal celebre *Bernier*, il quale afferma uscir dalla terra degl'invisibili corpuscoli, che a guisa di ami, o di uncini trapassano qualsivoglia corpo, e quindi abbassandosi lo spingono perpendicolarmente verso il centro. Funesto sarebbe alcerto lo sperimentare in se stesso la forza, e la crudeltà di siffatti corpuscoli. Una tale assurdità merita appena di esser combattuta. Le qualità occulte, che tanto occuparono lo spirito degl antichi Fisici sono finalmente svanite al raggio della moderna Filosofia. Guidati da questa noi ammetteremo esser la forza di gravità una qualità occulta quando perciò non s'intendano, che i suoi effetti senza volerne più oltre ricercar la cagione. Questi congiunti alle loro leggi, e proprietà aprono al curioso, e saggio indagator della natura un largo campo di Fisiche osservazioni. Noi passeremo adunque a considerarli con quella brevità, che dall'ampiezza del soggetto dalla varietà delle proposizioni ci verrà permesso: ozioso certamente non fu questo proemio.

La forza di gravità in egual tempo agisce ugualmente; per cagion d'esempio se due corpi del peso medesimo per sola forza di gravità cadano l'uno dalla cima di una torre di sufficiente altezza, e l'altro dalla metà della stessa il corpo, che cade dalla sua sommità impiegherà per giungere al mezzo di questa quel tempo, che l'altro impiega per giungere a terra; benché sembri che quest'ultimo sia più soggetto all'attrazione del centro essendo alla terra più vicino, e che perciò più veloce esser debba la sua discesa. La diversità della distanza è in questo caso sì piccola rimpetto alla mole immensa del globo terracqueo, la quale con accurati calcoli vien dimostrato da' Fisici contenere 300,000,000,000,000,000,000, piedi solidi, che devesi alcerto considerar come nulla, per il che viene la gravità chiamata *costante*. Io non ignoro, che ad alcuni imperitissimi spiriti sembrerà forse assurda una siffatta proposizione imperocché dirann'essi si abbandonino alla propria gravità un piccolo grano d'oro, ed una leggerissima piuma l'uno equivalente al peso dell'altra si vedrà, che in assai minor tempo di quest'ultima percorrerà il primo lo spazio prefisso, e che, per conseguenza molto maggiore sarà la gravità dell'oro di quella della piuma. Con un sì grande apparato di verità errano quelli, che voglion dimostrare la falsità dell'opposta proposizione. Osservino questi, a quanta maggior resistenza dell'aria è soggetta la piuma, la quale non ha le sue parti come l'oro raggruppate, e raccolte, e non è conseguentemente capace di rompere al par di questo, e con la stessa forza, e velocità l'impeto dell'aria, che per ogni parte l'investe, la penetra, l'obbliga a ritardare non poco il suo corso, e talvolta ancora dalla sua direzion la distoglie. Vedesi infatti che nel vacuo *boyliano* liberi dall'accennato impedimento, e l'oro, e la piuma percorrono nello stesso tempo lo spazio medesimo.

La gravità è sempre uguale nei luoghi istessi della terra, ma nelle diverse posizioni diversa è ancora la forza di gravità come da *Richer* Accademico Parigino fu sperimentato nell'*Isola Cajenna* vicina all'equatore. Osservò egli, che un pendolo il quale in *Parigi* batteva regolarmente i secondi misurava nell'Isola tempi più lunghi. Ciò deve per mio avviso, e per quello de' più saggi Filosofi spiegarsi in tal modo. La terra aggirandosi intorno al suo centro ciascun punto della propria superficie insieme con tutti i corpi che sopra di essa si trovano vengono da essa portati a ravvolgersi unitamente a tutta la sua mole. Il circolo dell'equatore è maggiore di tutti quelli, che incontransi andando da questo ai poli maggiore, per conseguenza, esser deve la velocità della terra nel percorrere questo circolo di quella che impiega per trascorrerne qualunque altro; onde minore sarà la sua velocità quanto maggiore è la distanza de' circoli dall'equatore. Ciò posto è evidente, che ogni corpo discendendo al centro della terra sarà ritardato dal moto centrifugo della medesima, e che la resistenza che esso

DISSERTAZIONE SOPRA LA GRAVITÀ. «Il rigore dell'impostazione e della terminologia va fatto risalire alle fonti utilizzate, in buona parte diverse da quelle delle dissertazioni precedenti» (Crivelli). L. ricorre infatti in questa dissertazione al *Trattato elementare ovvero Principi di fisica* (ed. it. 1792-93) di Jacques-Maturin Brisson e agli *Elementi di fisica sperimentale* (1796) di Giuseppe Saverio Poli.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

sperimenta tanto sarà minore quanto minore è la velocità del moto centrifugo, e conseguentemente quanto maggiore è la distanza del circolo, in cui esso si trova da quello dell'equatore, e viceversa. Perciò nell'Isola di *Cajenna* vicina a questo circolo più tarde esser debbono le oscillazioni del pendolo, le quali non sono, che un prodotto della forza di gravità, il che vien dimostrato dal modo medesimo in cui esse avvengono. Poiché s'innalzi un pendolo dal punto di quiete ad un altro punto qualunque di sufficiente altezza, e quivi si abbandoni; egli dovrebbe da questo punto cadere perpendicolarmente al centro della terra ma essendogli ciò impedito dal filo a cui è appeso la sua gravità non può operare che portandolo a descrivere nella sua caduta un arco che cominciando dal punto della sua elevazione va sino a quello, in cui egli era in perfetta quiete prima del sofferto innalzamento. Quivi giunto, e per la forza d'inerzia, che lo costringe a mantenere lo stato di moto, e per quella, che ha acquistata nella sua caduta si porta ad un'altezza orizontale al punto della sua prima elevazione, e quindi ricadendo per la sua gravità s'innalza sempre nel modo istesso, che abbiam detto ai punti medesimi per delle vibrazioni *isocrone* cioè dell'istessa durata; onde un pendolo mosso una volta sarà sempre in perpetuo moto; ciò che avvenir dovrebbe se esso non fosse soggetto a verun impedimento, ma l'aria, che egli è costretto a rompere per aprirsi il passo, e gli attriti del punto di sospensione ritardano a grado a grado il suo moto ed abbreviano le sue vibrazioni sino a ridurlo allo stato di quiete cose tutte, che dalla comune esperienza vengon dimostrate.

Ogni corpo allor che discende ad ogni momento acquista una maggiore accelerazione per mezzo della forza di gravità «*poichè*, al dir del celeberrimo *Poli, non lascia ella giammai di accompagnare il mobile ne' varj successivi punti dello spazio, per cui va egli scendendo di mano in mano, e la velocità generata in ciascun istante non si distrugge, ma coopera con quella dell'istante, che segue attesa la Forza d'Inerzia, onde non si avrà difficoltà di convenire, che in tempi uguali si aggiungeranno al mobile uguali gradi di velocità. Quindi la velocità acquistata nel secondo istante sarà doppia della prima quella del terzo sarà tripla quella del quarto sarà quadrupla, e così in appresso, e conseguentemente il moto di un tal corpo sarà uniformemente accelerato. La velocità poi, che cotesto corpo troverassi avere nel fine della sua caduta sarà come il numero degl'istanti impiegati nel discendere, e quindi sarà la somma di tutte le velocità parziali acquistate in ciascheduno di essi*».

Un corpo scagliato verticalmente in alto cessato l'impeto della *forza projettile* ricadrà secondo quella stessa direzione per cui era asceso non essendovi alcuna bastevol causa, che lo costringa a declinare a dritta, o a sinistra. Se poi la forza projettile spinga il corpo orizzontalmente, il medesimo descriverà cadendo una linea curva, la quale non è che la composizione della forza centripeta cioè della tendenza al centro, che conserva malgrado la forza projettile, e della forza tangenziale acquistata per mezzo della projezione.

Alla gravità appartiene ancora il centro di *equilibrio*, ossia *centro di gravità* od anche *centro della massa*. Altro egli non è, che quel punto, sopra il quale il volume di un corpo si mantiene equilibrato, e il peso tutto, e gravità della massa si trova come accumulata. Questo punto può essere, o inferiore, o superiore al corpo. Supponga-si un *perno* acuto posto in vertical direzione; quindi un circolo di qualsivoglia solida materia si sovrapponga alla sommità del *perno* surriferito in modo, che il centro del circolo, e la cima del *perno* sieno fra loro esattamente a contatto si vedrà che il circolo resterà perfettamente in equilibrio per essersi accumulata tutta la sua gravità sopra il proprio centro, e la cima del perno; in questo caso il punto, o centro dell'equilibrio sarà inferiore alla massa del corpo equilibrato. Un tal punto sarà al medesimo superiore se per cagion d'esempio si sospenda un corpo qualunque all'estremità di un filo, nel qual caso il centro di gravità sarà nell'altra estremità del medesimo, la quale viene volgarmente chiamata *punto di sospensione*.

Il centro di gravità può ancora esser comune a due corpi come tuttogiorno scorgiamo nella volgar bilancia, nella quale due masse del peso medesimo, e poste nella medesima distanza dal centro di gravità opponendo le loro forze, e non potendo l'una prevalere all'altra perché il centro di gravità agisce egualmente sopra ambedue, ne risulta un perfetto equilibrio. Che se l'una delle due masse opposte giunge a superare ed elevar l'altro corpo per ritornar l'equilibrio converrà dare al centro di gravità una maggior forza sopra il corpo preponderante, ed avvicinarlo, per conseguenza al medesimo sino a quel punto in cui l'altro corpo ritorni ad eguagliarlo, ed a mantenersi col medesimo in orizontal direzione.

All'enunciata dottrina del centro di gravità spetta ancora quella della *linea di direzione* cioè di quella perpendicolare, che dalla sommità di un corpo discender deve alla sua base per mantenerlo in equilibrio. Se per cagion d'esempio un uomo s'inchini obbliquamente per linea retta nella parte anterior del suo corpo egli dovrà necessariamente cadere, se ad impedirlo egli non avvanza il piede in modo, che sopra di esso cada perpendicolarmente dal capo la linea di direzione, ciò, che la natura medesima ci spinge a far tuttogiorno per un moto abituale fatto bene spesso senza saperne la causa.

Ciò è quello, che di comune consenso viene ammesso intorno alla forza di gravità, sopra la quale fu ragionato da' Filosofi fino da' secoli più remoti, e che posto finalmente in tutto il suo lume è al presente di grandissima utilità alle Fisiche, Meccaniche, e Architettoniche dottrine, e dà anche al dì d'oggi ai moderni Filosofi un aperto vastissimo campo di osservazioni, e scoperte.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

DISSERTAZIONE SOPRA L'URTO DEI CORPI

Dovendosi nelle Fisiche dottrine parlare di tutte le cognite proprietà dei corpi parlasi per conseguenza ancora degli effetti, che da esse vengon prodotti. Di questi, e di quelle additar si deve la causa, e i varj fenomeni spiegare, che a loro appartengono. Né il saggio Filosofo si arresta a considerare soltanto quelle proprietà che si scorgono in ciascun corpo separatamente dagli altri, ma si avvanza, e spinge ancora le saggie sue ricerche sino ad indagare la cagione di quei fenomeni, e di quei varj accidenti che osservansi nelle diverse unioni incontri, o affinità di più corpi. Frutti di siffatte esperienze dir si possono senza alcun dubbio quei dogmi, e quelle dottrine, che dai Fisici vengonci enunciate intorno all'urto, o conflitto de' corpi. La verità di quanto affermasi intorno a ciò vien dimostrata dalla comune esperienza, ed ognuno potrà facilmente farne la prova. Frequentissime sono alcerto quelle occasioni, nelle quali evidentemente appalesansi quegli effetti, e quegl'incontri, de' quali hanno già da gran tempo parlato i Filosofi intorno all'urto de' corpi. Noi dunque ad esaminarli c'interterremo, ed assegnar le cagioni di tutto ciò che si offrirà ai nostri sguardi, riguardando come il più stabil sostegno, e la più ferma prova di quanto verrà da noi esposto, e dimostrato, la comune universale esperienza.

Se due corpi s'incontrino insieme, e si urtino venendo come a combatter fra loro diversi saranno gli effetti di quest'incontro secondo le diverse circostanze, nelle quali il medesimo accade. Dobbiamo noi adunque per stabilirne la causa, e le leggi considerar prima di ogni altro le diverse specie dei corpi, che produr possono quegli effetti de' quali ora a ragionar ci accingiamo. Sono i corpi *duri*, *molli*, o *elastici*. Duri son quelli, che non cedono all'urto degli altri corpi qualunque sia la forza con cui vengono urtati. L'esperienza ci dimostra, che non esiste in natura corpo alcuno a noi noto, che possa chiamarsi perfettamente duro, poiché niun corpo, è tale che non ceda in conto alcuno ad una forza sufficiente. Appellasi corpo molle quello che resiste all'urto de' corpi ed alla mutazione della figura, ossia a quell'affondamento, che in lui producesi dall'impeto degli altri corpi co' quali incontrasi; ma che ricevuto in se stesso il predetto affondamento non si sforza in alcun modo di ricuperare il pristino suo stato. Elastici diconsi finalmente quei corpi, i quali, e resistono alla forza contraria degli altri corpi che l'urtano, e procurano quindi di riacquistare la perduta figura. I corpi elastici o hanno un perfetto *elaterio* cioè ritornano alla primitiva posizione con la stessa forza, con la quale in lor si produsse l'accennato affondamento, o ciò non fanno, che con forza minore. Posto tutto ciò noi passeremo a considerare i diversi effetti dell'urto de' corpi, e allorché il corpo urtato non può essere smosso, e allorché il medesimo può ed abbandona infatti lo stato di quiete, accennando quei principali fenomeni che osservansi in tali incontri. Noi distingueremo i corpi in elastici, e non elastici, intendendo per corpi non elastici quelli solamente, che già dicemmo appellarsi corpi molli poiché non conoscendosi in natura corpo alcuno perfettamente duro noi ci asterremo dal trattarne.

Suppongasi per cagion d'esempio una palla di ferro la quale scagliata orizontalmente urti in un muro immobile. Nel primo istante il globo pone in opera tutta la forza che ella possiede in proporzione della sua massa, e della sua velocità contro pochissime parti del muro. A questa compressione esse si arretrano cedono alla forza contraria, e rinculando sopra le parti del muro a loro più prossime fanno, che queste altresì vadano di mano in mano sopra le altre producendo in tal modo un leggiero affondamento alla superficie del muro. Da ciò ne siegue che il globo sarà nel secondo istante ritardato del suo moto poiché penetrando egli nell'affondamento prodotto nel primo istante sarà a contatto di più parti del muro, e per conseguenza avrà più parti da rispingere, oltrediché essendo esse nel secondo istante più condensate che nel primo sono in grado di fare una maggior resistenza, volendo ancora tacere dello schiacciamento sofferto nell'incontro anche dal globo percuziente.

Se il corpo urtato sia sensibilmente molle il globo sieguirà a muoversi secondo la sua direzione finché la forza impressa sia affatto svanita, ed allora non trovando corpo alcuno capace di opporgli una vigorosa reazione, o si fermerà nel prodotto affondamento, o ricadrà per il proprio peso. Se poi il corpo percosso sia di sufficiente durezza il corpo percuziente dovrà ritornare indietro trovando egli nel corpo urtato una reazione trionfante, e capace di respingerlo per una direzione contraria a quella, per la quale egli era venuto. Avviene talora, che il corpo percuziente cada dopo l'urto descrivendo una linea curva. La cagione di un tal fenomeno spiegasi per mezzo della forza di gravità né è qui del nostro proposito il dimostrarla.

L'urto, di cui trattiamo può accadere ancora fra i corpi elastici. Se il corpo percuziente, e il corpo percosso siano di uno stesso elaterio il corpo percuziente dovrà dopo l'urto necessariamente tornare per la direzione contraria a quella per cui fu lanciato poiché ambedue i corpi cedono nell'incontro, e producono in se stessi un affondamento uguale ciascuno a quello dell'altro corpo. Quindi sforzandosi ambedue di ricuperare il pristino stato con la forza medesima vengono a combattere in modo, che immobile essendo il corpo percosso, il corpo percuziente e per la propria elasticità e per quella dell'altro dovrà necessariamente rimbalzare indietro. La forza impiegata in tali incontri tanto dal corpo mobile quanto da quello immobile sarà sempre in proporzione della velocità, e della massa del corpo percuziente, poiché è chiaro che egli non può nell'urto avere altra for-

DISSERTAZIONE SOPRA L'URTO DEI CORPI. Di impostazione strettamente tecnica, questa dissertazione si appoggia al *Trattato* del Brisson già impiegato per la precedente e alle *Lezioni di fisica sperimentale* (ed. it. 1763-1764) di Jean-Antoine Nollet.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

za, che quella, che acquista per mezzo dell'impulsione, e della quantità della sua materia, e che l'urto, e tutto ciò che accade dopo di esso non è che un prodotto della forza soprindicata, e deve per conseguenza essere in proporzione della medesima: e in quanto al corpo percosso egli è dimostrato che la reazione esser deve uguale all'azione onde essendo quest'ultima proporzionale alla forza accennata dovrà essere alla medesima proporzionale ancora la prima. Dai varj incontri, e dai varj dogmi che abbiam finora proposto potranno dedursi quelle dottrine che spettano alle diverse altre circostanze nelle quali avvenir può l'urto fra i corpi mobili, ed immobili, di cui finora parlammo. Dobbiamo ora adunque passare ad esaminare que' varj fenomeni ed effetti che produconsi per mezzo dell'incontro de' corpi mobili onde compire in qualche modo la breve nozione del conflitto de' corpi che a trattare intraprendemmo.

Dovendo un corpo mobile avvicinarsi ad un altro corpo sia egli in istato di moto, o di quiete è necessario che l'uno, o l'altro dei corpi percorra lo spazio, od intervallo, che passa tra di essi ciò che non può farsi, che in un tempo finito, il quale misuri la velocità del corpo mobile. Ciò posto supponiamo due globi non elastici sopra qualsivoglia superficie. Pongasi che ambedue si muovano in una stessa direzione l'uno innanzi all'altro in modo, che il corpo, che è innanzi debba dall'altro esser raggiunto: si vedrà che dopo l'urto continueranno ambedue a muoversi nella medesima direzione senza declinare né a dritta né a sinistra dividendosi il moto, e la velocità del corpo, che urta tra ambedue secondo il rapporto delle masse, ciò, che è abbastanza chiaro per se medesimo. Così ancora avverrà se il corpo urtato sia in istato di quiete; cioè la velocità del corpo, che urta verrà divisa fra esso, e il corpo urtato secondo la quantità della materia dell'uno, o dell'altro, e quest'ultimo si moverà, e scorrerà sopra la superficie nella direzione istessa del corpo, che urta. Se poi questi due corpi si muovano in una medesima linea ma in direzioni contrarie allorché essi vengono ad urtarsi se ritrovinsi avere una stessa velocità non potendo l'uno vincere l'altro dovranno necessariamente ridursi alla quiete; ma se l'uno dei corpi sia di massa maggiore dell'altro, o sia stato avanti l'urto di maggior velocità la forza che resta ancora dopo l'urto si dividerà fra ambedue i corpi in proporzione della massa, ed i medesimi si muoveranno l'uno nella stessa direzione dell'altro. Noi non ci tratterremo ad esporre alcune leggi spettanti agl'indicati dogmi, ed a quelli, che ancora ci restano a spiegare, sì perché queste non posson dirsi necessarie alla perfetta nozione delle presenti dottrine sì perché mi sembra appartener esse piuttosto al moto, che all'urto de' corpi.

«*Si vede*, come si esprime il Sig.r *Brisson, da quel, che abbiamo detto dell'urto de' corpi non elastici*

1. Che quando dopo l'urto le direzioni de' moti de' corpi, che si urtano sono nell'istesso senso; esiste allora ne' due corpi riuniti una quantità di moto eguale a quella che sussisteva nell'uno de' due, o in ambedue avanti l'urto.

2. Che quando le direzioni de' moti di questi corpi sono in senso contrario perisce, se non tutto, almeno una parte del moto, e che se ve ne resta dopo l'urto la quantità, che vi rimane, è eguale alla differenza delle due quantità avanti l'urto».

Nell'urto de' corpi elastici mobili distinguer si possono due specie di moto l'uno cioè *primitivo*, il quale viene da un corpo all'altro communicato e l'altro di *elaterio* prodotto dalla reazione de' corpi elastici. Ambedue queste specie di moto si osservano nei susseguenti fenomeni. Se di due corpi di ugual massa perfettamente elastici posti sopra una superficie qualunque l'uno sia in istato di moto, e l'altro di quiete urtando il mobile in quest'ultimo verrà a communicargli una parte del suo moto in proporzione delle masse. Ambedue i corpi soffriranno allora uno schiacciamento secondo il rapporto della velocità, con la quale venne a formarsi il loro urto. Il corpo in quiete ricupererà la sua prima figura per mezzo della sua elasticità, ed essendo la reazione uguale all'azione egli verrà in tal modo ad acquistare una velocità uguale a quella, che gli è stata communicata, e per conseguenza egli avrà una quantità di moto dupla di quella, che in uguali circostanze avrebbe acquistato un corpo non elastico. Quello poi, il quale communicagli il suo moto, o resterà perfettamente in istato di quiete, o dovrà moversi in senso contrario se il suo moto di elaterio eccede il restante della sua prima velocità.

Se poi questi due corpi si muovano ambedue per una medesima linea, ma in direzioni contrarie ambedue si separeranno per mezzo della loro elasticità, e la loro velocità respettiva sarà uguale a quella, che essi avevano prima dell'urto poiché, come si esprime il sopracitato Sig.r *Brisson «Se questi due corpi fossero senza elaterio, o si fermerebbero reciprocamente, o l'un de' due trasporterebbe l'altro, come abbiamo detto di sopra. Si separano dunque in virtù della loro reazione, ma questa reazione, è eguale alla compressione cagionata dall'urto, e la compressione è come la velocità respettiva avanti l'urto; la velocità, che ne risulta dopo l'urto deve dunque essere simile»*.

Da ciò, che finora abbiam detto intorno all'urto de' corpi elastici potranno dedursi quelle varie dottrine, e potranno conoscersi quei varj effetti che risultano dalle altre circostanze nelle quali può accadere l'urto de' corpi sopraddetti. Tutto quello che da noi fu esposto circa il conflitto dei corpi essendo come dicemmo fondato principalmente sopra la quotidiana, volgare esperienza, e venendo approvato da tutti i più colti, e sensati Filosofi, non può non essere ammesso, che da quelli, i quali sembrano aver dalla natura sortito un odiosissimo spirito di perpetua contradizione direttamente opposto alle regole della società, ed alle leggi del buon costume. Da avversarj di tal fatta io credo però esenti le accennate proposizioni intorno all'urto, o conflitto de' corpi poiché nulla vi è in esse, per mio avviso, che possa in qualche modo oppugnarsi nemmeno dai più sagaci, ed ostinati nemici delle patenti verità.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

DISSERTAZIONE SOPRA L'ESTENSIONE

Varie sono quelle proprietà spettanti alla materia, che appartengono, e dipendono ancora dall'estensione comune generalmente a tutti i corpi. Noi intendiamo per estensione lo spazio, che corre tra i limiti di un corpo qualunque non eccettuato neppure quello, che si scorge tra più corpi, il quale non è occupato, che dall'aria. A questo punto di Fisica appartiene la celebre questione intorno al vuoto, di cui l'esistenza vien dai *Peripatetici* negata, e la possibilità dai Cartesiani. Il *P. Jacquier* francamente afferma la sua esistenza, la quale vien dal medesimo dimostrata con ragioni da lui chiamate validissime, ma che in effetto possono senza gran difficoltà essere ribattute. Nondimeno dai fautori di questa proposizione apportasi un argomento, il quale può non poco contribuire a determinarne la verità. Lo spazio essi dicono non occupato dai corpi visibili verrà occupato dall'aria, ma l'aria ha i suoi pori, i quali non potranno essere riempiuti, che da un etere più sottile, ma ancor egli poroso poiché ciascun corpo in natura ha siffatta proprietà. Onde l'etere avrà sempre i suoi pori, e quantunque essi siano riempiuti da altri Fluidi questi altresì saranno similmente porosi, e così anderebbesi in infinito, il che essendo evidentemente inammissibile deve necessariamente affermarsi l'esistenza del vacuo. A ciò vien risposto dagli avversarj del presente sistema con alcune ragioni, che a dire il vero non soddisfanno perfettamente, per mio avviso, alla proposta obbjezione onde io reputo più sano consiglio il restare indeciso fra gli opposti pareri circa il vacuo, di quello, che intrigarsi in siffatte questioni, da cui non si potrà finalmente ritrarre il piede, che incerti, e confusi ancor più di quando alle medesime si dette principio poiché per confessione di ambedue le parti nulla vi è, che possa decidere di siffatta questione in riguardo ai sensi onde sempre dubbiosa sarà qualsivoglia dottrina vertente sopra un tal punto. Non credo poi, che alcun sensato Filosofo ammetter possa, che il vacuo sia intrinsecamente impossibile poiché nulla certamente ripugna, né implica contradizione nell'esistenza del vuoto, ed il medesimo è per conseguenza possibile. Lasciate adunque simili questioni noi passeremo ad esaminare le proprietà dell'estensione dei corpi con tutto ciò, che ad essa appartiene, il che è come dicemmo di moltiplice argomento. In tutto ciò, che da noi verrà esposto si avrà sempre per guida il senso comune, e l'opinion dei Filosofi.

Dal modo, nel quale l'estensione vien definita egli è chiaro, che ciascun corpo è esteso. L'estensione è composta di tre dimensioni *lunghezza*, cioè, *larghezza*, ed *altezza*, o *profondità*; ciascuna delle quali vien contenuta tra i limiti determinati, e lo spazio, che passa tra di essi è quello, che propriamente appellasi estensione. Queste tre dimensioni sono comuni universalmente a tutti i corpi poiché, al dir di *Brisson*, *«ciascun corpo per quanto piccolo esso sia ha sempre un di sotto, e un di sopra una parte anteriore, e una parte posteriore, un lato sinistro, ed uno lato destro, e tutto ciò preso insieme forma una lunghezza, una larghezza, ed una grossezza... È vero, che non vediamo queste dimensioni in tutti i corpi; ve ne son di così piccioli, che i nostri occhi non possono scorgerli né la nostra mano distinguerli, ma siccome in tutti i corpi che cadono sotto i nostri sensi troviamo quest'estensione possiamo affermare, che ella è propria di tutti i corpi in generale»*.

Varie sono come dicemmo quelle proprietà dei corpi, che appartengono alla loro estensione. Di questo numero sono l'*impenetrabilità*, e *penetrabilità* dei corpi. Ambedue spettano a qualsivoglia ente materiale, e debbono annoverarsi fra quelle, che formano il carattere della sostanza corporea. La penetrabilità è quella, per mezzo di cui un corpo dà libero accesso in se medesimo ad altro corpo di lui più sottile. Ciò avviene con l'ajuto dei *pori* ossia di alcuni tenuissimi forami, che in minima distanza l'uno dall'altro si ritrovano nei corpi ancor più compatti. Il chiarissimo *Dufai* nei *Monumenti Parigini* accenna una specie di liquore, col quale se venga delineata alcuna immagine sopra la superficie ancora de' marmi più duri potrà la medesima distinguersi fino sull'altra superficie del marmo, il che non potrebbe avvenire se per mezzo dei pori non fosse il liquore disceso per i diversi strati del medesimo. Questo, ed altri moltissimi esperimenti ci dimostrano, che in ciascun corpo si ritrovano siffatti pori, e che per conseguenza tutti i corpi sono penetrabili. Questi pori son quelli, per mezzo de' quali accade negli animali la *traspirazione* chiamata *Santoriana* perché prima di ogni altro conosciuta dal celebre *Santorio*. I medesimi osservati da *Leeuwenoek* sotto le picciole squamme dell'*epiderma* occupano secondo il suo computo in numero di 125.000. lo spazio soltanto di un picciolo granello di arena. Moltissime esperienze apportar si potrebbero per consolidare la verità della nostra proposizione cioè che ciascun corpo è penetrabile, ma a tal uopo io credo sufficienti le già indicate osservazioni essendo omai la generale penetrabilità, e porosità dei corpi universalmente ammessa, ed approvata.

Altra proprietà generale dei corpi spettante alla loro estensione ell'è come dicemmo l'impenetrabilità detta ancora *Solidità* dai Fisici. Questa proprietà è quella, per mezzo di cui un corpo si sforza di rimanere nel luogo, che egli occupa, il quale non può essere occupato da un altro, se egli non ha forza sufficiente a spingere il primo, e toglierlo dal luogo ove egli si ritrovava. Un corpo resiste ancora a quello, che vuole impedirgli di rimanere nella sua posizione. L'aria medesima, l'acqua, e qualsivoglia fluido sono impenetrabili, e egli è evidente che se vuolsi por nell'acqua alcun corpo, o passare a tramezzo dell'aria circostante, tutto ciò non potrà farsi che obbligando l'aria, e l'acqua ad abbandonare quel luogo, che

DISSERTAZIONE SOPRA L'ESTENSIONE. Segue la falsariga dei manuali citati in precedenza (Brisson, Nollet...), ma con maggiore apertura, questa volta, alle implicazioni filosofiche del soggetto trattato, suggerite dalla nozione di «vuoto».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

vuolsi occupare, e costringendole a ritirarsi, e lasciar libero lo spazio in questione; esse però resisteranno per quanto è in loro potere alla forza contraria. «*Vi sono*, al dir del sopracitato Scrittore, *certi corpi che sembrano lasciarsi penetrare, ma non è che una penetrazione apparente, e non reale. Per esempio una spugna riceve, e ritiene interiormente una gran quantità d'acqua, ma quest'acqua va a posarsi ne' vuoti che si trovano fra le parti della spugna, e non occupa niente affatto il luogo delle parti proprie della spugna. Si può dire lo stesso di un pezzo di zucchero, di una pietra tenera ec. La pietra delle cave di* Bourè *vicino a* Montrichard *nove leghe distanti da* Tours *ritiene più di venticinque libbre di acqua per piede cubico. Ma quest'acqua va ad occupare gli spazj, che le parti della pietra, o dello zucchero lasciano vuoti della loro propria sostanza né mai il luogo che occupano quelle medesime parti*». La dottrina dell'impenetrabilità dei corpi spetta in gran parte alla forza d'inerzia essendo la resistenza, che fa il corpo a chi vuol toglierlo dal proprio luogo un prodotto della medesima.

Viene altresì annoverata tra le proprietà dei corpi appartenenti alla loro estensione la *Divisibilità*. Ciascun corpo è formato di particelle, e di molecole unite insieme per mezzo dell'affinità d'aggregazione, di cui sono dotate. Essi sono dunque divisibili, cioè le sue particelle possono essere slegate, e scomposte, le quali particelle essendo formate di altre molecole ancor più sottili possono anch'esse per conseguenza esser divise. Infatti noi non possiamo immaginarci un corpo sebben minimo, nel quale non supponiamo due metà, e per conseguenza può senza dubbio affermarsi esser la materia divisibile in infinito numero di parti infinitamente picciole. Deve avvertirsi, che noi non intendiamo di dire che un corpo sia divisibile in infinito *fisicamente*, ma soltanto *geometricamente*, e per mezzo de' voli astratti dell'umana immaginazione. In conseguenza di ciò un corpo ancor sottilissimo può esser diviso in infinite superficie d'infinita sottigliezza. Moltissimi sono quegli esperimenti, con i quali vollero i Fisici dimostrare la Divisibilità dei corpi in modo evidentissimo. Tra questi ell'è utilissima l'osservazione riportata dal celebre Poli circa i raggi della luce, poiché «*quantunque*, com'egli si esprime, *siffatti lumi non decidano se il campo assegnato alla rapportata Divisione si estenda all'infinito, nulladimeno ci mostrano ad evidenza, che la materia è capace di esser divisa in un numero di parti così immenso, che giugne fino a stancare la più vivace immaginazione.*

Se in una notte serena, segue il mentovato Scrittore, *pongasi a cielo aperto una candela accesa, diffonderà questa tanta luce, che si potrà agevolmente scorgere fino alla distanza di due miglia ossia di 10 mila piedi tutt'all'intorno. È noto presso de' Matematici, che uno spazio sferico, che abbia il semidiametro di 10 mila piedi in se contiene 4. bilioni 190 mila 40 e più milioni di piedi cubici. Pervia di un agevol sperimento si può rilevar di leggeri, che una candela di sego di sei a libbra può continuare a bruciare per lo spazio di cinque ore, e quindi che nello spazio di un secondo viene a consumarsi 1/14 parte di un grano di sego, che però egli è chiaro che le particelle di luce sviluppate da 1/14 di un granello di sego illuminano uno spazio sferico che in se contiene 4. bilioni 90 mila 40 e più milioni di piedi cubici per lo continuato intervallo di un secondo. Ciocché a dir vero ci fà rilevare, che la picciolezza delle particelle della materia è immensa a segno tale che supera di molto la forza della nostra immaginazione, la quale resterà vie maggiormente imbarazzata, e confusa dal riflettere, che essendo la luce lanciata dai corpi luminosi con indicibile celerità, l'anzidetto spazio sferico viene ad esser riempiuto più migliaja di volte nell'intervallo di un secondo da quella luce che si sviluppa da 1/14 di un granello di sego*».

(1) I principj della moderna Chimica dimostrano che la luce, e la fiamma non si sviluppano dal corpo che brucia ma bensì dall'aria vitale allorché l'ossigeno passa nel combustibile insieme con il calorico, e con la luce, con cui era unito, e che abbandonando l'aria vitale, si svolgono, e formano il fuoco.

A dimostrare la divisibilità della materia può servire la nota esperienza, la quale prova che una piccola porzione di *sale* può ammettere in se stesso un oceano di acqua, la quale penetrando fra le intime molecole del sale le discioglie, e le separa in altre ancor più picciole, e queste in altre maggiormente sottili, e così andando in infinito in modo, che l'accennata porzione di sale resta distribuita per tutta l'acqua dissolvente, ed accrescendo ancora quest'ultima essa resterà salata in tutte le sue parti, ciò che può vedersi per mezzo di un agevole esperimento. È noto ancora presso i Chimici che una piccola parte di aria può occupare un vastissimo spazio, ed essere sempre più dilatata per mezzo del calorico, il quale penetrandola per ogni parte ne separa le più minute particelle e la mette in istato di occupare uno spazio sempre maggiore a misura che accrescendosi il calorico si accresce la forza, e l'attività del medesimo a separare disciogliere, e dividere le molecole di quella piccola porzione di aria. Viene ancora riferito dal chiarissimo *Abbate Nollet* un esperimento, nel quale ponendosi una qualsivoglia sottilissima moneta nel mezzo di una fiamma di zolfo sublimato essa si divide in due laminette secondo il suo piano, e talvolta una delle due laminette essendo più sottile dell'altra lascia in quest'ultima l'impressione del conio in modo che la moneta non sembra sensibilmente diminuita. Ciò avviene perché al dir del mentovato Scrittore «*la parte più sottile dello zolfo che si sviluppa nell'ardere, e che s'insinua quinci, e quindi tra le parti del metallo dilatato dal fuoco forma nell'interiore della moneta, e secondo il suo piano un suolo di materia straniera al metallo, che cagiona la divisione, e che si ravvisa quando le parti sono separate*».

Da ciò, che si è detto della divisibilità dei corpi egli è evidente che ciascuna particella per piccola che ella sia deve sempre terminare in superficie; diversamente ella non potrebbe esser divisibile poiché il *punto geometrico* è affatto indivisibile. Ciò serve a spiegare in qualche modo la

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

natura della *Figurabilità* dei corpi, la quale viene pure riconosciuta come un attributo della materia spettante alla di lei estensione. Noi intendiamo per figurabilità quella proprietà, che hanno i corpi di possedere una qualche figura. Questa figura deve sempre terminare in superficie per l'anzidetta ragione, e non essendovi corpo alcuno che non abbia qualche superficie egli è chiaro, che non vi sarà neppure corpo alcuno, che non sia figurato. Ed infatti non possiamo noi concepir la materia se non dandogli qualche figura, la quale sarà sempre determinata da alcuna benché minima superficie. Da ciò si comprende, che la Figurabilità è un necessario attributo della materia, il quale l'accompagna in qualunque stato ed in qualunque circostanza. Quei corpi ancora di cui la picciolezza impedisce all'occhio di conoscerne la figura debbono nondimeno averne alcuna per l'enunciate ragioni come facilmente può scorgersi per mezzo d'istrumenti, che soccorrano la debolezza dei nostri sensi.

Tali sono i pensieri del saggio Filosofo circa l'estensione, pensieri dalla moderna Fisica dilucidati, e ripuliti dalle macchie degli antichi errori, di cui non erano certamente scevri. L'enunciate dottrine intorno all'estensione, ed alle proprietà dei corpi ad essa spettanti sono al presente ammessi dalla maggior parte dei savj Fisici, i quali se ne resero certi con raddoppiate osservazioni, e ripetute esperienze.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

PARTE TERZA
1811

Dissertazioni fisiche

... Ignotas animum demittit in artes
OVID. Met. l. 7 [l. 8, v.188]

DISSERTAZIONE SOPRA L'IDRODINAMICA

È l'Idrodinamica quella parte di Fisica, che considera le generali proprietà dei fluidi, e ne apporta le cause, e le leggi. Noi chiamiamo fluidi quei corpi, le di cui particelle non hanno fra di loro alcun'aderenza sensibile, e per conseguenza si separano facilmente le une dall'altre, e cedono a qualsivoglia urto, o forza, sebben leggerissima. L'*Idrostatica*, e l'*Idraulica* sono quelle parti, in cui l'*Idrodinamica* vien divisa. L'Idrostatica accenna, e dimostra quei varj dogmi, e quelle diverse leggi circa la gravità, e l'equilibrio dei fluidi, che dalla moderna Fisica al presente conosconsi. Deriva la denominazione di questa scienza dalla greca voce «ὕδωρ» cioè *acqua*, e dal vocabolo *Statica*, per conseguenza Idrostatica vale Statica dell'acqua, ossìa dei fluidi. Per mezzo di questa scienza giunse *Archimede* a discuoprire il furto di quegli che fabbricata avea la corona di *Gerione Re di Siracusa*, per il che narrasi, che egli preso da improvisa gioja uscendo dal bagno esclamasse gridando di aver ritrovato quanto bramava. L'Idraulica, che all'Idrostatica succede trae il suo nome dalle Greche voci «ὕδωρ» cioè *acqua* e «αὐλός» cioè tromba. Ella tratta del moto dei fluidi, e delle leggi osservate da questi nella loro progressione. Queste due scienze, che insieme unite presentano una perfetta generale Teorìa dei fluidi formano ora il soggetto del nostro discorso. Noi dunque considereremo in prima la natura, e la causa della fluidità dei corpi, passeremo quindi ad esaminare la gravità, ed equilibrio de' fluidi, e le leggi apporterem finalmente, e le proprietà del moto dei medesimi.

Gli antichi ammettevano come causa della fluidità, la figura sferica delle particelle fluide, e la forza ripulsiva esistente in date distanze tra le medesime. Egli è provato dalla moderna Fisica, che l'idèa, che gli antichi formavansi della ripulsione è totalmente chimerica, e che questa non è che una forza puramente passiva. Quella sostanza ora perfettamente conosciuta, che forma in gran parte il fondamento della moderna Chimica è quella, per mezzo di cui spiegasi evidentemente la causa della fluidità dei corpi. Io intendo parlar del *calorico*. Questa sostanza sussiste nei corpi in diversi stati, vale a dire in istato di libertà, e di combinazione. Allorché egli è in un corpo in istato di libertà noi facilmente ce ne avvediamo per il senso, che eccita nei nostri organi, ma non così ci vien fatto di conoscere la sua presenza allorché egli è in un corpo in istato soltanto di combinazione, poiché esso non è allora, che un calorico latente, il quale accresciuto a qualsivoglia grado non potrà giammai esserci sensibile. Questo medesimo si sviluppa bene spesso nella decomposizione di alcun corpo, ed allora ponendosi in istato di libertà eccita in noi il senso del calore. Se egli è in un corpo ad una data quantità in istato di combinazione, il medesimo soffre una continua rarefazione delle sue parti, ed è per conseguenza fluido. A misura, che si accresce, o sminuisce il calorico di un corpo, il che avviene in proporzione dell'affinità, che ha quest'ultimo con il primo egli diverrà successivamente aeriforme, liquido, o solido, e la densità delle sue parti sarà in ragione inversa del calorico esistente fra le medesime. Un esempio evidentissimo di tutti gli accennati effetti del calorico ci vien somministrato dall'acqua. Se la medesima venga in un vaso qualunque esposta al fuoco in un dato tempo ponendosi il calorico, sostanza d'impercettibil sottigliezza, tra le molecole dell'acqua, e queste medesime dividendo, e riducendo in minime particelle, egli renderà il liquore invisibile, ed aeriforme sollevandolo in istato di vapore. Questo medesimo perdendo per un cangiamento di temperatura una parte del suo calorico, si condensa ad un dato punto, e forma le nubi. Sminuendosi il suo calorico egli torna allo stato di liquidità, e cade per il proprio peso sulla terra. Quivi abbassandosi la temperatura al grado di gelo, egli perde il calorico necessario a mantenerlo nello stato di liquore, il quale si manifesta rarefacendo l'aria tenuta dall'acqua con se combinata in istato di somma densità, e superando tutti gli ostacoli, che si oppongono alla dilatazione della medesima. L'acqua rimane allora in istato di solidità. In tal modo chiaramente spiegasi la causa della fluidità, e dimostrasi, che ogni fluido è composto di particelle solide, e non è in effetto, che un corpo solido rarefatto.

Egli è dimostrato, che i fluidi gravitano verso il centro del globo, sebbene diversamente dai corpi solidi, poiché le di loro molecole esercitano la loro gravità indipendentemente le une dalle altre, per non aver fra se medesime veruna sensibile coesione. Fuvvi un tempo, in cui credeasi, che i fluidi non gravitassero dentro al proprio elemento, cioè, per cagion d'esempio, che l'aria non fos-

DISSERTAZIONE SOPRA L'IDRODINAMICA. Le idee sul moto dei fluidi del tredicenne L. («carente delle basi matematiche necessarie ad affrontare il tema in maniera più approfondita») si attengono «in maniera piuttosto rigorosa alle teorie newtoniane» (Crivelli).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

se grave nel seno dell'atmosfera, l'acqua non esercitasse pressione alcuna sopra gli strati inferiori della propria sostanza, e così di qualsivoglia fluido. La falsità di questa proposizione vien dimostrata da un agevole esperimento. Appendasi al braccio di una bilancia un'ampolla otturata, ed immersa in qualsivoglia liquore, equilibrandola con un peso qualunque, posto all'altra parte della bilancia. Ciò fatto disturisi l'ampolla in modo, che il liquore, in cui è immersa, entri liberamente nella medesima. Si vedrà, che l'ampolla prepondera scendendo al fondo del vaso, e che non può alla bilancia restituirsi l'equilibrio, se non aggiungendo all'altra parte della medesima un peso equivalente a quello del liquore contenuto nell'ampolla, il che fatto tornerà il tutto al primo suo stato. Da un tale esperimento dimostrasi la falsità dell'accennato principio, il quale non è al presente ammesso da alcun sensato Filosofo.

I Fluidi esercitano la loro pressione in ogni senso, e in qualunque direzione poiché, al dir del celebre Saverio *Poli «La gravità, onde i fluidi sono dotati fa sì che le loro parti superiori premano contro le inferiori, e la loro somma mobilità, procedente forse dall'esser elleno di figura sferica, o d'altra, che alla sferica s'accosta, cagiona, che una tal pressione si faccia parimenti verso i lati, e in direzioni obblique. Per virtù della forza d'inerzia le parti inferiori premute, debbono riagire contro le superiori quelle di diritta contro quelle di sinistra, e quelle che sono in direzione obbliqua contro le loro opposte. Per conseguenza la pressione non solamente succederà in essi per ogni verso ma sarà eziandìo uguale verso tutte le parti, ed ecco il principio del loro equilibrio. Qualunque cagione, che lo distrugge, mette il fluido in movimento, né questo cessa fino a che non si restituisca di bel nuovo la pressione uguale dappertutto»*. A ciò aggiunge il chiarissimo Sig.r *Dandolo* nelle sue note ad un tal passo, che *«Se una particella non fosse premuta egualmente per ogni direzione, essendo per ipotesi priva d'ogni tenacità, si moverebbe per la seconda legge del moto da quella parte, verso cui la forza è minore, contro l'ipotesi. Dunque nei fluidi per aver l'equilibrio bisogna, che ogni particella sia premuta egualmente per ogni direzione. Così vicendevolmente se v'ha equilibrio sarà premuta ogni particella egualmente per ogni direzione. Se dunque verrà diminuita la pressione in qualche luogo da qualunque causa si sia il fluido si moverà finché la pressione d'ogni particella riesca eguale per ogni direzione cioè finché si restituisca l'equilibrio»*. Essendo il livello dei fluidi un effetto della gravità delle loro molecole, la qual forza li spinge costantemente verso il centro della terra, avviene, che le superficie dei fluidi sieno concentriche alla medesima. Ciò facilmente si scorge in un vasto tratto di mare, nel quale una nave in data distanza, o del tutto si nasconde ai nostri sguardi, o non lascia scuoprirci, che la sommità del suo albero interrotto essendo il raggio visuale dalla convessità della terra, o del mare. Dalla enunziata dottrina circa l'equilibrio dei fluidi deriva, che un corpo immerso in un fluido, il quale sia di gravità specifica minore di quest'ultimo, deve necessariamente restare a galla del medesimo, laddove un corpo di maggior gravità specifica non può mantenersi in tale stato, ma cade al fondo del recipiente del fluido, e che un corpo di gravità specifica uguale a quella di quest'ultimo può mantenervisi in qualunque luogo. Ed infatti, come esprimesi il sopralodato *Sig.r Poli «Una palla di sughero qualora fosse immersa nell'acqua fino ad una certa profondità, costituirebbe parte della colonna di fluido, che gli sovrasta, e quindi premerebbe in giù col suo peso unito al peso di quella contro una egual colonna dello stesso fluido. Questa riagendo premerebbe il sughero, e 'l fluido sovrastante verso su, e siccome questa pressione deriva dalla forza d'inerzia, dev'essere proporzionale alla quantità della materia, ond'è che sarà maggiore nella colonna sottoposta al sughero, che in quella, che vien formata dal sughero stesso, e dalla colonna sovrastante per essere il sughero specificamente più leggero dell'acqua. Per la qual cosa ne dovrà necessariamente seguire, che la pressione di siffatta colonna verso giù sarà vinta dalla pressione opposta della colonna che le resiste e quindi verrà il sughero rispinto in su coll'eccesso di quest'ultima ossìa colla differenza che v'ha tra la pressione delle due indicate colonne»*. Egli è dimostrato per mezzo di esperimenti, che se si renda nulla la pressione della colonna inferiore un corpo, benché specificamente più leggiero della medesima, può nondimeno mantenersi nel fondo del suo recipiente. In quanto a quei corpi che hanno una maggior gravità specifica di quella del fluido, in cui sono immersi egli è chiaro, che la sua pressione unita a quella della colonna superiore vincerà la resistenza della colonna inferiore, e che egli per conseguenza scenderà al fondo del vaso. Quei corpi finalmente, che sono dello stesso peso specifico del fluido, in cui son posti si manterranno in qualunque luogo del vaso per quella stessa ragione, per cui vi si mantengono le differenti particelle del fluido medesimo. Ogni corpo, e per la pressione, che soffre in tutte le sue parti da quelle del fluido, e per la forza che fa la colonna inferiore dello stesso per rispingerlo in alto, perde nel medesimo tanto del suo peso, quanto è quello del volume di fluido, che egli ha tolto dal suo luogo. E poiché la pressione, e reazione del fluido è in ragione diretta della sua densità perciò il peso perduto dal corpo nell'immersione è anch'egli in ragione diretta della densità del fluido, in cui è posto. Tutto ciò vien dimostrato dal seguente esperimento. Appendansi alle braccia di una bilancia due corpi qualunque atti a mantenerla in equilibrio. Quindi uno di questi corpi s'immerga in qualsivoglia liquore restando l'altro nel primo suo stato. Nel momento dell'immersione quest'ultimo prepondererà al corpo immerso ritornando poi al suo luogo se all'altra parte della bilancia si aggiunga il peso del volume di fluido tolto dal corpo immerso dal suo luogo, il che fatto si restituirà l'equilibrio.

Noi non potremmo parlando dell'Idrostatica passare sotto silenzio i fenomeni dei tubi capillari. È noto che se i medesimi s'immergano in un

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

vaso ripieno di liquore, quest'ultimo ascende immediatemente nel tubo ad un'altezza, che è in ragione inversa del diametro del tubo: che all'opposto il mercurio discende nel medesimo, e la sua discesa è così in ragione inversa del diametro di quest'ultimo, e che finalmente i liquori nell'ascendere non osservano alcuna legge nota rispetto alla diversa loro natura. Questi fenomeni non possono spiegarsi per mezzo dell'etere Cartesiano, poiché in questo sistema non si dà ragione alcuna, per cui i fluidi più gravi ascendono talvolta ad un'altezza maggiore di quella dei più leggeri. Quelli che spiegano i surriferiti esperimenti per mezzo della pressione dell'aria non avvertono, che nel vuoto *Boiliano* si osservano i medesimi fenomeni con maggiore evidenza. Resta dunque soltanto, che gli enunziati effetti si attribuiscano ad una forza attraente. Egli è chiaro, che alcuni liquori hanno con altri corpi maggiore affinità che colle proprie parti, poiché se una goccia d'acqua, per cagion d'esempio, sia costretta dal proprio peso a separarsi da uno di questi corpi, ella non si distacca dalla superficie del medesimo, ma lascia appesa ad essa una parte di se. Superando adunque l'attrazione del tubo quella delle parti stesse del liquore, egli dovrà ascendere nel medesimo ad una data altezza, e questa in ragione inversa del suo diametro poiché quanto egli è maggiore tanto si accresce la forza di gravità del liquore ascendente, la quale equilibrandosi con la forza di attrazione contraria lo mantiene sospeso in un dato punto, e si oppone alla sua maggiore elevazione. Quanto più il liquore è affine alla materia del tubo tanto maggior peso si richiederà a superare l'attrazione del medesimo e conseguentemente egli dovrà ascendere ad una maggiore altezza. Allorché poi l'attrazione delle molecole del fluido supera quella del tubo, come avviene nel mercurio il medesimo dovrà discendere nel tubo in ragione inversa della sua massa, il che è totalmente consentaneo agli esperimenti. Noi non ci fermeremo a contendere se la forza di attrazione venga esercitata successivamente dai diversi anelli del tubo o dall'intera sua superficie, non potendo ciò venir determinato in alcun modo ad onta di tutti gli sforzi, e di tutte le ragioni apportate dai fautori di ambi i sistemi.

Ciò che finora dicemmo esser può sufficiente a spiegare le varie dottrine dell'Idrostatica. Noi non considererem, che di volo le proprietà del moto dei fluidi per non mancare alla brevità che ci siamo prefissa. Un fluido sperimenta nel suo moto tutti gli ostacoli, che i solidi sperimentano, i quali son capaci di arrestare il suo corso. Così un fiume verrebbe a fermarsi nel suo letto se la forza comprimente dell'acqua, che non cessa di scaturire dalla sua sorgente con una continua impulsione non lo ponesse in perpetuo moto. Egli può in tal modo ascendere ancora per una direzione verticale, come sperimentò il Sig.r *Pitot* socio dell'*Accademia Parigina* il quale ponendo in un fiume un tubo piegato rettangolarmente vide, che l'acqua riempendo subitamente il canaletto orizzontale si elevò nel canaletto verticale sino ad una convenevole altezza, la quale, com'egli ragionevolmente asserisce, esser deve in proporzione della velocità del fiume. I fluidi resistono a qualunque forza, che voglia metterli in moto, o cangiare in loro la direzione del medesimo, il che è un prodotto della forza d'Inerzia, che opera in essi non meno, che nei solidi. In quanto poi alle leggi del loro moto esse sono in gran parte quelle medesime, che vengono osservate dai solidi nel loro movimento. Noi ci asterremo dunque dal parlarne, non essendo ciò necessario a stabilire una perfetta Teoria dell'Idrodinamica, i di cui dogmi procurammo finaddora di porre nel suo maggior lume possibile.

DISSERTAZIONE SOPRA I FLUIDI ELASTICI

I Fluidi si appellano *elastici* allorché si sforzano di ricuperare lo stato, in cui erano prima, che da una forza estranea venisser costretti ad abbandonarlo. I Fisici ricercano da gran tempo la causa di questa proprietà, e diversi sistemi propongono per dimostrarla. Quelli di *Cartesio*, di *Malebranche*, di *Newton* sono soggetti a grandissime difficoltà che li rendono, o del tutto assurdi, o sommamente difficili ad ammettersi. Afferma il primo che la elasticità di un corpo non provenga, che dalla materia sottile, la quale, ristringendosi i pori in cui essa era contenuta, come avviene nella superficie concava di una verga elastica piegata in modo di arco, si sforza di uscirne, e rende in tal modo il corpo elastico alla sua prima figura. Oltreché la materia sottile cotanto decantata dai Cartesiani è al presente annoverata tra quelle ipotesi Filosofiche, che dalla moderna Fisica vengono totalmente proscritte, è da osservarsi, che allorché si comprime una verga elastica i pori della superficie convessa si dilatano onde la materia sottile può senza alcun impedimento occuparli abbandonando il corpo che essa riempe allo stato, in cui si ritrova. Inoltre questa materia sottile essendo per ipotesi in tutti i corpi; elastici per conseguenza esser dovrebbero i corpi tutti, il che è evidentemente falso. Il medesimo principio vale ad abbattere il sistema di *Malebranche*, il quale suppone, che un vortice della sopraddetta materia sottile sia in perpetuo moto entro tutti i corpi, e venga in tal modo a restituirli al loro pristino stato. Il sistema di *Newton*, che ammette l'attrazione delle molecole di un corpo come causa della sua elasticità non è similmente ammissibile poiché in esso non si rende ragione perché alcuni corpi perdono, o in parte, o tutta la loro elasticità col mezzo di una compressione di lunga durata. Noi vedremo in progresso qual sia la causa dell'elasticità dell'aria, e degli altri fluidi aeriformi ne' quali mai vien meno questa proprietà. Riguardo all'elasticità degli altri corpi noi non ci faremo alcuna difficoltà a confessare, che la cagione ce ne è peranco ignota. I Filosofi com-

DISSERTAZIONE SOPRA I FLUIDI ELASTICI. Notevole, qui come in altre dissertazioni, l'impegno del giovane L. nell'appropriarsi di un esatta nomenclatura scientifica, non solo nel campo della fisica, ma anche in quello della chimica.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

metterebbono assai meno errori se si contentassero di esaminare gli effetti di una proprietà senza volerne inutilmente indagar la cagione. Noi passeremo pertanto a parlare dei Fluidi elastici, e prenderemo con piacere l'occasione di trattare dell'aria, e delle sue proprietà non meno che del suono, di cui essa è il principale instrumento.

I Fluidi elastici sono composti ciascuno di una sostanza combinata con il *calorico* in istato aeriforme. Di essi altri chiamansi permanenti, ed altri non permanenti. I Fluidi elastici permanenti son quelli, che a qualsivoglia temperatura, o pressione conservano sempre il loro stato aeriforme al contrario de' Fluidi elastici non permanenti, i quali non lo conservano, che ad un certo grado di pressione; tali sono i vapori. Tutti i fluidi permanenti appellansi gas, e si distinguono dal nome di quella sostanza, che forma la loro base. Per cagion d'esempio l'idrogeno combinato con il calorico forma un fluido elastico chiamato gas idrogeno. Un gas acido vien composto da una sostanza combinata con il calorico, e con l'unico principio acidificante cioè l'ossigeno. I *Gas* dividonsi in vivificanti, e soffoganti. I Gas vivificanti son quelli, che servono alla respirazione degli animali, e alla combustione dei corpi. Questi si riducono a due, che appellansi *arie*, e sono l'aria atmosferica, e l'aria vitale. I Gas soffoganti son quelli, che non servono né alla respirazione né alla combustione. Di questi altri hanno sapore e sono dissolubili nell'acqua ed altri non soffrono nella medesima verun discioglimento, e non presentano sapore alcuno. I Fluidi aeriformi della prima specie sono sette cioè *1. il gas acido fluorico, 2. il gas acido muriatico, 3. il gas acido muriatico ossigenato, 4. il gas acido nitroso, 5. il gas acido solforoso, 6. il gas acido carbonico, 7. ed il gas ammoniacale*. Quelli della seconda specie son tre vale a dire *1. il gas ossido nitroso, 2. il gas idrogeno, 3. e il gas azoto*.

L'aria il più importante di tutti i Fluidi elastici per il soccorso, che ella presta all'animale nelle sue maggiori indigenze è composta di 27. parti di ossigeno, e di 73. di azoto, ambedue disciolti dal calorico, ed in istato di gas. Il gas ossigeno chiamato ancora aria vitale è il solo che serve alla respirazione, e combustione essendo il gas azoto del tutto indifferente a tali operazioni. I gas acido carbonico, ed idrogeno, che entrano nella composizione dell'aria atmosferica non giungono a formare un sol centesimo della medesima. Le principali proprietà dell'aria sono la Fluidità, l'elasticità, ed il peso. La Fluidità dell'aria, la quale è cagione della di lei cedevolezza, vien causata dal calorico, col quale ella ha sì grande affinità, che non lo abbandona giammai a qualsivoglia temperatura, o pressione. È noto presso i moderni Fisici, e Chimici, che il calorico è l'unica causa della Fluidità essendo egli di tal sottigliezza da insinuarsi tra le più picciole particelle de' corpi dilatarle, e renderle perfino invisibili. Ciò appunto succede nell'aria; il calorico è la causa della sua Fluidità, e cedevolezza non meno che della sua elasticità. L'aria allorché vien compressa abbandona, o tutto, o in parte il calorico di sopraccomposizione ossìa quello, che è superfluo a conservarla nello stato aeriforme ritenendo sempre a qualunque pressione il calorico di composizione, il quale, è necessario a mantenerla nello stato invisibile. Per cagion d'esempio se si comprima una palla di cuojo ripiena d'aria la medesima si ristringerà sino ad un dato punto abbandonando una parte del suo calorico, la quale ricupererà immediatamente se si tolga la compressione alla palla. Venendo essa a ricuperare il calorico perduto si dilata e rende alla palla la sua prima figura. Così se venga posta entro la campana pneumatica una bottiglia ripiena d'aria, ed otturata togliendosi a questa il peso comprimente dell'aria esterna, ella eserciterà la sua affinità sopra il calorico esistente ne' corpi circostanti il quale la dilaterà in modo, che l'aria ridurrà in pezzi la bottiglia. A questa dottrina circa l'elasticità dell'aria potrà opporsi, che ammessi gli enunciati principj gli strati superiori dell'aria non soffrendo quasi alcuna pressione dovrebbero alzarsi dando agio di sollevarsi ancora agli strati inferiori, e rendendo per conseguenza la densità dell'aria infinitamente minore. A ciò rispondo con il *Sig.r Dandolo* per mezzo di alcuni principj stabiliti dalla moderna *Fisico-Chimica* cioè *«I. Che la dilatazione dell'aria non può seguire, che mercè la sua combinazione col calorico: II. che la dilatabilità dell'aria ossìa la sua affinità, o delle sue basi pel calorico è infinita: III. che quindi la mancanza di calorico bastante in un dato punto dell'atmosfera diventa la cagione perché l'aria non si possa ulteriormente dilatare quantunque si ritrovino sopra di essa notabilmente minorati i pesi comprimenti: IV. che appunto perciò nell'alto dell'atmosfera la temperatura è sempre freddissima: V. che appunto perciò le colonne dell'aria equatoriale sono tanto più lunghe delle colonne dell'aria polare sebbene pesino egualmente: VI. che appunto perciò finalmente la densità dell'aria a date altezze varia nel medesimo paese in proporzione della quantità di calorico, che somministra il sole nelle differenti stagioni»*. Ciò, che si è detto circa l'elasticità dell'aria può applicarsi a quella degli altri fluidi aeriformi.

L'aria è pesante, ed il suo peso è tale, che se non venga contrabbilanciata, come avviene nella macchina pneumatica, dall'aria interna, ella preme con tal violenza sopra la campana, che una validissima forza non è capace di distaccarla dal luogo ove ella è posta. Sedici cavalli non furono capaci in Magdeburgo di separare l'uno dall'altro due emisferi entro de' quali erasi fatto il vuoto. Il peso dell'aria è a un dipresso di un'oncia, e 2/5. per piede cubico. Credevasi una volta, che l'aria liberata da tutti i vapori, ed esalazioni, e ridotta alla sua massima purezza non avesse, che un picciolo peso. Ora è noto, che ella è anzi di un peso assai maggiore di quello dell'aria impura, poiché la medesima alla pressione di 28. pollici del *Barometro*, e a 10 gradi del *termometro* di *Reaumur* pesa 795 grani per ciascun piede cubico. Il modo, con cui l'aria agisce sopra i corpi non è difficile a spiegarsi *«qualora si addotti*, al dir del sopracitato Sig.r *Dandolo, che un corpo qualunque non agisce sopra di un altro, che per for-*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

za meccanica, o di affinità, e che l'aria è pur anche dessa fra il numero dei corpi, che seguono questa legge universale... Vuolsi dunque riflettere, che se l'aria non ha alcuna affinità con un corpo essa non agisce, che in forza del suo peso, cedevolezza divisibilità non empie per conseguenza che tutti i pori di questo corpo sino al punto, in cui può essa penetrare. Fatto questo uffizio ella cessa affatto di agire sopra il corpo, rimane equilibrata coll'aria esterna, e perciò non può essa farsi mai strada entro ad un corpo qualora non vi abbia affinità, e qualora la sua forza meccanica non sia tale da squarciarne le parti».

Parlando dell'aria non sembra alieno dal nostro proposito il trattare del suono. Il suono, o si considera nel corpo sonoro, o nel mezzo, che lo trasmette, o nell'organo, che lo percepisce. Allorché si percuote un corpo sonoro egli riceve due diversi movimenti l'uno cioè di tutte le sue parti insieme unite chiamato moto totale, e l'altro di un certo tremito ossìa oscillazione chiamata moto parziale perché le sue parti vengono per mezzo di esso ad urtarsi, e come a combatter fra loro. Per mezzo di questo moto il corpo sonoro mette l'aria eziandìo in movimento, la quale per la sua elasticità concepisce anch'essa un moto di oscillazione, il quale communicandosi all'organo dell'udito eccita nell'anima la sensazione del suono. Se l'aria messa in movimento dal corpo sonoro s'abbatte in un ostacolo invincibile, che gl'impedisce di passar oltre rimbalza, e forma ciò, che chiamasi eco. Egli è dimostrato dall'esperienza che i tuoni non possono esser variati, che dalla diversa durata delle vibrazioni concepite dall'aria. Ella non è però, come sembra potersi affermare, il solo mezzo per cui il suono vien trasmesso. L'acqua ne può essere anch'ella il veicolo, come esperimentarono alcuni, i quali immersi nella medesima sino alla profondità di 12. piedi udirono sensibilmente lo sparo di un cannone. I varj instrumenti per mezzo de' quali può eccitarsi il moto di oscillazione nell'aria, e la sensazione del suono nell'udito si riducono a due generi, vale a dire a quei corpi, che producono il suono per mezzo di percussione, e a quelli, che lo rendono per mezzo d'inspirazione. Riguardo a quelli del primo genere egli è chiaro dai sopraccennati principj, che il suono da essi prodotto non nasce, che dal tremito, e agitazione delle sue parti, ossìa dal suo moto parziale. Il modo poi, in cui il suono vien generato dagl'instrumenti del secondo genere spiegasi anch'esso facilmente per mezzo delle enunciate dottrine. «*La colonna d'aria, esempigrazia racchiusa in un flauto*, per servirmi delle parole del celebre *Saverio Poli, concepisce delle vibrazioni per forza del soffio che tende a condensarla, e son queste più frequenti a misura, che si scema la lunghezza di una tal colonna. Ora siffatta lunghezza vien determinata dall'intervallo, che v'ha tra il becco del flauto, ed uno de' suoi fori, che tiensi aperto conciossiaché la colonna di aria racchiusa nel flauto non produce alcun suono se non quando le vibrazioni in essa eccitate si communicano all'aria esteriore. Ma queste si communicano per vìa del foro aperto, dunque tutto il resto della colonna ch'è al disotto di quel foro non ha veruna influenza per produrre il suono. E siccome una colonna più corta, e più addensata concepisce vibrazioni più frequenti, ciascun vede la ragione, per cui un flauto, o altro simile strumento produce un suono più acuto a proporzione, che i fori aperti son più vicini alla bocca. Per la qual cosa il muover le dita in tali strumenti ad altro non serve se non a determinare la lunghezza della colonna di aria*». Dalle dottrine finquì stabilite circa gl'instrumenti di ambedue i generi deducesi il modo in cui il suono vien prodotto dall'organo della voce. Egli consiste in un canale di forma cilindrica, che dal fondo della bocca entra, e termina nei polmoni. Ella è il veicolo dell'aria nella respirazione, e vien chiamata *Trachearteria* ovvero *Asperarteria*. Se voglionsi esprimere i tuoni acuti è necessario alzar la *Laringe*, la quale non è che un'unione di *cartilagini* situate nell'estremità della *Trachéa*, che comunica con la bocca. Esse vengono in tal modo a tender le corde vocali, da cui son coperti i loro lembi superiori, e queste agitate dall'aria, che uscendo dai polmoni passa per la *glottide* ossìa l'apertura della *Trachéa* producono un suono tanto più acuto quanto più la *Laringe* è sollevata. Abbassandosi la medesima le corde vocali si allentano, e percosse dall'aria cacciata fuori dai polmoni rendono un suono tanto più grave quanto maggiore è il loro allentamento. Questo è quello, di cui con replicate esperienze accertossi il Sig.r *Ferrein*.

L'aria agitata per mezzo di tutti questi corpi sonori eccita nell'anima la sensazione dell'udito nel modo, che segue. L'aria commossa come dicemmo entra per l'*orecchio* nel *meato uditorio*, che ad esso immediatamente comunica, e quindi scuotendo il timpano, ossìa la membrana, che chiude il *meato* uditorio communica il moto al *martello*, il quale è un ossicino contenuto nella cavità detta *cassa del timpano* perché è posta immediatamente dietro al medesimo. Il martello, che con la sua estremità è attaccato al timpano essendo scosso allenta, o tende questa membrana a seconda de' tuoni gravi, o acuti, e con l'altra sua estremità communica il moto al secondo ossicino contenuto nella cassa del timpano, chiamato *incudine*, e da questo vien comunicato al terzo ossicino detto *staffa*, il quale trasfondendolo alla membrana, che chiude il foro posto nel labirinto, ossìa in quel condotto, che è composto di tre canali semicircolari, e di uno in forma conica detto *vestibolo*, che va a terminar nella *chiocciola* lo communica altresì all'acqua di cui son ripiene le cavità del laberinto e per mezzo di questa vengon commosse le papille, e ramificazioni nervose specialmente quelle della *lama spirale* ed in tal modo viene la sensazione dell'udito portata al *cerebro*, e per conseguenza all'anima, di cui questo è la sede. Egli è dimostrato, che si ode ancor per la bocca allorché le vibrazioni dell'aria esteriore vengon portate alla cassa del timpano per mezzo della *Tromba Eustachiana*, la quale prendendo la sua origine da un foro situato nella cavità sopraddetta va a terminare nelle fauci. L'aria contenuta in questa cavità vien portata alla medesima dall'accennato canaletto.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Esposta la dottrina del suono non ci resta che l'esaminare la cagione di due fenomeni che tuttogiorno ci son visibili. Perché mai, si dirà, noi non ascoltiamo, che una sol volta il suono prodotto dai corpi sonori mentre il medesimo va a percuotere in noi due organi diversi? Di più come possiamo noi udire distintamente nel tempo stesso de' suoni di diversa specie, e come le vibrazioni eccitate nell'aria non si riuniscono, e confondono prima di arrivare al nostro orecchio? In quanto alla prima di queste difficoltà io rispondo con il *P. Paulian*, che quei nervi, che formano l'organo dell'udito non partendo, che da un sol punto del cerebro non debbono determinare l'anima, che a percepire una sola sensazione, e perciò noi non ascoltiamo che una sola volta quei suoni, che percuotono in noi nello stesso tempo due diversi organi. In quanto alla seconda delle enunciate questioni non essendo sufficiente a spiegarla l'opinione del Sig.r *de Mairan*, la quale è tra tutte le ipotesi proposte circa un tal punto la più ammissibile, noi non avremo alcuna difficoltà a confessare, che fino ad ora ci è affatto ignota la causa dell'accennato fenomeno. E ciò basti circa i Fluidi elastici. Confrontando gli esposti moderni principj con le antiche massime potrà chiaramente discernersi da quante assurdità, che una volta riguardavansi come stabili dogmi, sia esente la nuova Fisica, e qual lume ella abbia apportato alle umane cognizioni.

DISSERTAZIONE SOPRA LA LUCE

La luce è una delle 33 sostanze semplici note, la quale per la sua affinità con l'ossigeno agisce in modo particolare sopra i corpi. La di lei natura è stato finaddora il soggetto delle più importanti Filosofiche dispute. Pretende *Cartesio* che il sole circondato per ogni parte dalla materia globosa premendola efficacemente risvegli in noi il senso della vista. Sembra che il Cartesio non sappia in alcuna occasione dimenticare il frivolo sistema del chimerico suo vortice. Per mezzo di esso egli ha preteso dimostrare l'impossibilità del vuoto; esso ha supposto esser la cagione della gravità dei corpi, senza darsi in modo alcuno la briga di esaminare la grandissima difficoltà, che incontrasi nell'ultimo di questi sistemi, il quale si oppone diametralmente alla prima universalissima, ed evidentissima legge della gravità, la di cui causa cercasi in esso di spiegare. Conoscendo adunque l'*Abbate Nollet* l'assurdità dell'ipotesi Cartesiana, per l'insussistenza di questo vortice, e di questa materia globosa, cercò di supplirvi ammettendo esser la luce un fuoco elementare, il quale benché sia sempre presente nondimeno per eccitare in noi il senso della vista ha bisogno di esser messo in moto dai corpi luminosi. Ma oltre l'esser questo sistema soggetto a gravissime difficoltà, che non è ora del mio instituto l'esporre convien confessare, che il modo, con cui spiegansi in esso gli effetti della luce è sopra modo difficile ad intendersi poiché per qual ragione un corpo, che è per ipotesi mobilissimo di sua natura, ed elastico non può esser messo in moto, che dai corpi luminosi? Egli è questo un fenomeno ancor più difficile a spiegarsi di quello, la di cui cagione cercasi di conoscere. A porre in chiaro delle sì intrigate questioni sorse in Inghilterra il *Cav. Isacco Newton*, e prendendo a dilucidare gli antichi principj di Democrito, e di Epicuro propose l'unico vero sistema circa la luce affermando esser ella una reale continua emanazione de' corpi luminosi. L'obbjezione più comune, e solita ad opporsi a così fatta proposizione ell'è che il sole per cagion d'esempio verrebbe appoco appoco a distruggersi dovendo ad ogni momento scagliare una quantità immensa di luce. Questa obbjezione però facilmente vien resa inutile se si osservi che non soffrendo alcuna sensibile diminuzione di peso un picciolissimo corpo odoroso quantunque sparga per mesi, ed anni una grandissima quantità di effluvj, molto meno dovrà soffrirla un corpo, il quale è 1400000 volte più grande del globo, che noi abitiamo; oltrediché la luce, che egli diffonde è di una tal sottigliezza, che la nostra immaginazione non può in alcun modo percepirla. Ammessa adunque l'ipotesi Newtoniana noi passeremo a conoscere, e spiegare le proprietà, e gli effetti della luce dividendo quanto siam per dire nelle tre parti, in cui l'*Ottica* vien divisa vale a dire l'*Ottica* così detta, la quale considera la luce ne' corpi luminosi, la *Diottrica*, che n'esamina gli effetti ne' corpi diafani, e la *Catottrica*, che la riguarda ne' corpi opachi. Noi daremo infine una breve nozione del fuoco, la quale non sembra lontana dal nostro instituto.

I raggi della luce si propagano in linea retta per ogni verso illuminando uno spazio sferico, nel cui centro è posto ciascun punto del corpo luminoso. Da ciò si rileva, che i raggi emanati dai varj punti del corpo luminoso debbono necessariamente intersecarsi fra loro, e decrescere in densità a misura che si allontanano dal proprio centro. Credevasi una volta, che la propagazione della luce fosse instantanea, ma si conobbe la falsità di questo principio per mezzo di un'osservazione, la quale vien riferita dal *P. Paulian* nel modo, che segue. Ogni qual volta *Giove* si pone tra la terra, e il suo satellite principale questo ne viene a nostro riguardo ecclissato, e noi non possiamo vederlo, che dopo seguita la sua emersione la quale ci è visibile 14. minuti prima allorché *Giove* è *apogèo*, e 14. minuti dopo quando egli è *perigèo*. La propagazione della luce non è dunque instantanea. Da questa medesima osservazione vien determinata la velocità della luce, poiché essendo riguardo a noi la diversità della distanza di *Giove apogèo* e *Giove perigèo* di circa 66000000 di leghe, ne segue, che la luce scorre 66000000 di leghe nel solo spazio di 14. minuti. «*Dalla forza indicibile onde abbiam veduto esser lanciata la luce da' corpi luminosi sembra derivare*, al dir del Sig.r *Saverio Poli, la proprie-*

DISSERTAZIONE SOPRA LA LUCE. «Lo stesso tipo di approccio ai problemi dell'ottica, di stampo newtoniano, si legge nelle fonti leopardiane reperite: il manuale scientifico di Poli e Dandolo, il dizionario di Paulian e il dialogo algarottiano *Caritea*» (Crivelli).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

tà cui ella costantemente serba di propagarsi per sentieri rettilinei conciossiaché la veemenza di quell'impulso fa sì, che le sue particelle si dispongano in serie l'una dopo l'altra, e quindi costituiscano de' raggi emuli di altrettante linee rette; non potendo la loro gravità distorli da quel retto sentiere per esser e'la infinitamente picciola in corrispondenza de la loro prodigiosa sottigliezza. In prova di ciò si può far entrare un raggio di sole entro una camera buja per un foro praticato in una finestra. Vedrassi ella seguire immancabilmente il mentovato retto sentiere, talché facendosi un altro foro nella parte opposta del muro, fino a cui si sporge il detto raggio propagherassi egli al di fuori, e scomparirà dell'intutto quella sua porzione, che attraversa la stanza senza diffondere in quella la menoma quantità di luce. Lo provano similmente le ombre de' corpi, i cui perimetri sono tali, che scorgonsi limitati da' raggi sporgenti in linea retta dal corpo illuminato sino ai diversi loro punti. Che anzi neppur elleno esisterebbono se la luce si propagasse per curvi sentieri, giacché le ombre vengono cagionate siccome ognun sa da una semplice privazione di luce oppur dall'esser ella debole all'eccesso». Ed infatti se si ponga d'innanzi a dell'acqua corrente un corpo immobile si vedrà ella ripiegarsi verso i suoi lati e quindi piegandosi di nuovo, e riunendosi seguire come prima il suo corso, il che non accadendo nella luce è necessario il dire, che ella non si propaga, che per sentieri rettilinei.

La luce allorché passa per i corpi diafani soffre un certo devìamento, il quale chiamasi rifrazione. Egli è tanto maggiore quanto maggiore è la densità del mezzo, per cui la luce è costretta a passare. Per la Rifrazione ella si accosta tanto più alla linea perpendicolare alla superficie del mezzo quanto egli è più denso del corpo, in cui ella era prima della rifrazione, e tanto più se ne allontana quanto il primo è meno denso del secondo. I vetri convessi sono quelli, i quali riuniscono i raggi, che cadono sopra di essi in un punto tanto meno distante dal proprio foco quanto maggiore è la loro convessità. Così quanto ella è maggiore tanto maggiori appariscono gli oggetti guardati attraverso del vetro, perché in tal modo questo riunisce i raggi emanati da ciascun punto dell'oggetto più presto, e per conseguenza in un angolo maggiore. Egli è dimostrato dalla leggi dell'Ottica, che quanto maggiore è l'angolo sotto cui ci si presentano gli oggetti tanto maggiore ci apparisce la loro grandezza. Per ciò i vetri concavi ci mostrano più piccioli gli oggetti guardati a traverso di essi giacché aumentando la divergenza de' raggi, che partono da questi oggetti ne ritardano la congiunzione, e ce li rappresentano conseguentemente sotto un angolo minore. La cagione per cui i vetri convessi ci mostrano ad una data distanza gli oggetti rovesciati è che i raggi da essi rifratti dopo essersi riuniti progrediscono per la loro direzione in modo che quelli, i quali son rifratti nella parte destra del vetro dopo la loro riunione vanno alla parte sinistra, quelli di alto in basso, e così viceversa, dal che ne segue che essi ci mostrano l'oggetto in una situazione contraria a quella dove egli realmente si trova.

Sembra appartenere specialmente a questa parte di Ottica la descrizione della struttura dell'occhio, e del modo, in cui egli percepisce, e vede gli oggetti. I raggi scagliati dai varj punti dell'oggetto entrano per la *tonaca* detta *cornea* nell'umore lenticolare, e convesso chiamato *acqueo*, il quale riempie le due prime *camere*, o cavità dell'occhio. Quivi rifratti, e resi gli uni più vicini agli altri secondo le leggi della *Diottrica* passano, e sono successivamente, e maggiormente rifratti dall'umor *cristallino*, e dall'umor vitreo, dopo di che giungono alla membrana detta *retina*, e dipingendovi l'oggetto ammuovono il nervo ottico, da cui viene la sensazione della vista portata al cerebro. La visione è distinta allorché i raggi giungono alla retina perfettamente riuniti, confusa allorché eglino si riuniscono prima, o dopo di esservi giunti. Un cristallino troppo convesso riunisce assai presto, e più in qua della retina i raggi emanati dagli oggetti lontani per esser eglino paralleli, e rappresenta distintamente gli oggetti vicini perché i raggi emanati da questi sono divergenti, e per conseguenza più tardi vengon raccolti. Perciò un cristallino poco convesso li riunisce più in là della retina, e non congiunge nel suo foco, che i raggi paralleli. Quelli, il di cui cristallino è della prima specie appellansi *Miopi*, e *presbiti* quelli, che lo hanno della seconda. Si vede da quanto abbiam detto, che per i primi è necessaria una lente concava, la quale renda divergenti i raggi paralleli, ed una lente convessa per i secondi, la quale renda convergenti i raggi divergenti. Nelle persone di perfetta vista il cristallino per mezzo di alcuni filamenti detti *ligamenti cigliari* si rende più, o meno convesso secondo la maggiore, o minore distanza degli oggetti da osservarsi. Egli è dimostrato, che gli oggetti vengono nella retina dipinti rovesciati, poiché i raggi emanati dai varj punti dell'oggetto s'incrocicchiano nella pupilla, ossìa in quel foro, che è nella membrana detta *uvea* la quale è tra l'umor acqueo, e l'umore cristallino, ma l'anima per la propria esperienza riferisce il raggio, che va a terminare nella parte superiore della retina alla parte inferiore dell'oggetto, e viceversa. Di ciò parla il celebre *Algarotti* nel suo non men saggio, che elegante Dialogo detto *Caritèa* posto in appendice agli altri suoi dialoghi sopra l'Ottica Newtoniana.

Abbiamo di già parlato delle due prime parti dell'Ottica parleremo ora della Catottrica colla massima brevità. La luce incontrandosi in un corpo il quale gli neghi il passaggio rimbalza, e questo rimbalzar, che ella fa chiamasi riflessione. Ecco per qual cagione noi vediamo la nostra immagine allorché ci presentiamo innanzi ad uno specchio poiché i raggi, che partono dai varj punti del nostro corpo riflettendo sullo specchio son costretti a tornare ai nostri occhi. Questo effetto non può venir prodotto, che dai corpi assai levigati poiché se un oggetto si presenti ad altri corpi essi ne sparpagliano, e confondono quasi tutti i raggi. Essendo la riflessione un effetto della reazione, ed elasticità non men della luce, che

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

de' corpi, su cui ella cade egli è evidente, che gli specchi concavi debbono rendere i raggi convergenti, e divergenti gli specchi convessi, e che per conseguenza i primi debbono ingrandir l'oggetto, ed impiccolirlo i secondi. Alla Catottrica appartiene la dottrina dei colori. Quelli che diconsi primitivi sono sette vale a dire il *1. rosso, il 2. rancio, il 3. giallo, il 4. verde, il 5. turchino, l'6. indaco, ed il 7. violetto*. Questi sono più rifrangibili a misura, che si avvicinano al violetto, e meno secondo, che si accostano al rosso, il quale è di tutti i colori il meno rifrangibile. La diversa rifrangibilità della luce provenendo secondo il *Newton* dalla diversa massa, e velocità delle particelle di luce egli è facile il comprendere come l'anima percepisca le diverse sensazioni dei colori poiché le particelle, che hanno maggior velocità, e maggior mole commuovendo più fortemente la retina eccitano nell'anima la sensazione di un colore più vivo quale è il rosso, e così viceversa. Un corpo poi apparisce di un tal colore allorché, secondo il sistema Newtoniano le sue parti sono disposte in modo da riflettere solamente quelle molecole di luce, che lo compongono, ed assorbire le altre. Se egli rifletta delle particelle di luce di due, o più specie apparisce di color misto. Se le rifletta di tutte le specie egli sembra bianco, e nero se non ne rifletta alcuna. Ed ecco spiegato secondo il sistema Newtoniano la natura, gli effetti, e le proprietà della luce. Altro ora non ci resta che l'esaminare brevemente la natura, e le proprietà del fuoco.

Il fuoco non è, che un composto di calorico, e di luce. La combustione non viene in realtà prodotta da alcuna di queste sostanze, ma solamente dalla combinazione del combustibile con l'ossigeno. Ed infatti «*essendo l'aria vitale*, al dir del *Sig.r Dandolo, un composto di ossigeno di calorico, e di luce ne segue, che non può l'ossigeno base di questo gas andare a combinarsi in istato di solidità co' corpi combustibili, che si bruciano senza perdere il calorico, e la luce, che lo tenevano sotto forma aeriforme. Questa luce, e calorico, che si svolgono in questa decomposizione dell'aria vitale formano ciò, che chiamiamo volgarmente fiamma fuoco ec. La diversa rapidità, con cui i corpi combustibili assorbono quest'ossigeno in istato di solidità, la quantità diversa, che ne assorbono, e lo stato diverso, di solidità con cui lo ricevono in combinazione formano le differenze ch'esistono fra' corpi combustibili, e rendono ragione perché siano così variate le quantità di calorico, e di luce, che dalle diverse combustioni si svolgono. Ecco dunque perché le combustioni non hanno luogo, che dove esista aria vitale ossìa gas ossigeno, e cessano all'istante qualora vi manchi quest'elemento... Il fine di ogni combustione è sempre quello di convertire il combustibile, che si brucia in un ossido, o in un acido, cioè in un corpo incombustibile ossìa bruciato. Quest'ossido, od acido torna per conseguenza combustibile perdendo, in qualsivoglia modo l'ossigeno, con cui si è combinato bruciando*». Vedesi chiaramente, che il fuoco non manifesta alcun peso sensibile perché peso sensibile non hanno né il calorico né la luce di cui egli è composto. E ciò può esser bastante a formare una breve Teorìa del fuoco, ed a confutare i sistemi, che a spiegare la causa della combustione de' corpi publicarono *Becher, Macquer, Bergman, Sage, Kirvan, e Stahl*.

DISSERTAZIONE SOPRA L'ASTRONOMIA

Secondo alcuni autori l'astronomìa ebbe la sua origine presso i Babilonesi forse perché questi popoli possedevano a preferenza delle altre nazioni un'eccellente specola nel Tempio di *Belo*, ossìa torre di Babel. Da quest'eminente edificio eglino cominciarono a considerare l'altezza degli astri, a definirne i movimenti, e ad indagarne le mutazioni. *Talete Milesio*, il quale viene annoverato tra i sette sapienti della Grecia fu uno de' più savj Astronomi dell'antichità, se savio Astronomo può chiamarsi colui, il quale calcolò la grandezza del sole esser solo 720 volte maggiore di quella della luna. Narrasi, che una vecchia vedendolo caduto in una fossa mentre attentamente contemplava il moto degli astri gli dicesse «Eh come potrete voi conoscere ciò, che è tanto lungi dal vostro capo se non vedete neppure ciò, che è sì vicino ai vostri piedi?». Dopo Talete Pitagora, Platone Aristarco, Anassimandro, Anassimene, Aristotele, Filolao Metone, Ipparco, e molti altri diedero un gran lume all'astronomìa. Claudio Ptolommèo nativo di Pleusio può dirsi il primo, che dasse una forma regolare al sistema dell'universo, e che ponesse in qualche lume i principj universalmente ammessi circa l'Astronomìa. Il suo sistema non è di poco debitore ad *Alfonso IX*. Re di Leone, e di Castiglia soprannominato il savio, e l'Astronomo il quale due cieli cristallini aggiunse a quelli che supponevansi nel sistema di Ptolommèo. Questi regnò con assoluto dominio sopra tutti i letterati fino a che dalla nativa sua Thorn sorse l'immortal *Copernico*, il quale gli tolse lo scettro ingiustamente usurpato, e seguace facendosi di Pitagora, e di Aristarco diede alla luce il più celebre di tutti i sistemi del mondo dopo un continuato studio di anni trenta impiegati nel fare le più profonde osservazioni per un oggetto sì importante. Né poco contribuì ad illustrare, e maggiormente confermare la verità di un tal sistema il celebre *Galileo Galilei* nobile Fiorentino genio veramente sublime, e nato per arrecar luce alle tenebre della Filosofìa di quel tempo, nel quale il maggior pregio de' sapienti era il non essere intesi. Prima di esso Ticone Brahè Signore di *Knud-Strup* in Danimarca rivendicò alla terra il centro perduto, e diede alla

DISSERTAZIONE SOPRA L'ASTRONOMIA. Pubblicata la prima volta a cura di Giovanni Maria Pace su «L'Espresso» del 25 settembre 1983. Siamo all'origine di quell'interesse (maggiore, osserva la Crivelli, «rispetto ad altri settori della fisica») di L. per «una delle scienze più perfette, che note siano all'umano intelletto», destinato a produrre già nel 1813 la *Storia dell'astronomia* e a riverberarsi lungo tutta l'opera matura del poeta (si pensi solo al *Dialogo della Terra e della Luna*, al *Copernico* e a molti altri luoghi delle *Operette morali*).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

luce un sistema il quale avrebbe forse avuto un numero di partigiani anche maggiore di quelli del sistema di Ptolommèo se nata ancora non fosse quella ipotesi che sopra d'ogni altra dovea venuta appena alla luce ottenere la palma. L'astronomìa che già cominciato aveva a risorgere per le cure di Copernico, di Keplero, e di Galileo, e per l'invenzione del Telescopio fatta da quest'ultimo fu posta finalmente in tutto il suo lume dal celebre *Isacco Newton*, il quale giunse per mezzo del suo sistema dell'attrazione a spiegare moltissimi fenomeni celesti di cui ignota era peranche la causa. Ed ecco in breve la Storia dell'Astronomìa. Dopo averne indicate le epoche principali noi passeremo a parlare con la possibile brevità delle sue più importanti dottrine. Esporremo pertanto brevemente i diversi sistemi celesti, esamineremo la causa de' moti supposti ne' medesimi sistemi, e de' fenomeni de' corpi celesti non meno, che la sostanza, di cui questi sono composti, e passeremo infine a ricercar la cagione del flusso, e riflusso del mare.

Il più antico di tutti i sistemi del mondo è quello, che dal suo principale illustratore Ptolommèo trasse il nome di Ptolemaico. In questo sistema la terra, è collocata immobile nel centro dell'universo, e intorno ad essa si aggirano in cerchi alla medesima eccentrici la luna (☽) Mercurio (☿) Venere (♀) il Sole (☉) Marte (♂) Giove (♃), e Saturno (♄). Le orbite di questi corpi celesti chiamansi sfere l'ottava, delle quali è il firmamento ossìa cielo stellato, che vien dopo l'orbita di Saturno. Seguono la sfera nona, e la decima composte di sodo cristallo, e l'undecima chiamata *primo mobile*, che aggirandosi intorno al suo asse nello spazio di ore 24. trae seco tutte le altre sfere inferiori. A tutte coteste sfere aggiungono alcuni la duodecima nella quale suppongono l'abitazione de' Beati, ed *Alfonso* Re di Leone, e di Castiglia ne suppose ancora due altre, all'una delle quali si attribuiva il moto di *librazione* per spiegare il modo in cui avviene, che le stelle fisse nello spazio di anni 70 sembrino avvanzar quasi di un grado verso l'oriente, ed all'altra attribuivasi il moto di *trepidazione* col quale spiegavasi quella specie di moto oscillatorio, con cui la sfera celeste sembra andar dall'un polo all'altro. Ma dovendosi in ogni sistema celeste spiegar la cagione, per cui i pianeti ci appariscono ora *diretti* ora *stazionarj*, ed ora *retrogradi Ptolommeo* fu costretto giusta l'espressione del Sig.r di *Brisson* ad imbarazzare i cieli di diversi epicicli, e deferenti, che rendon questo sistema tanto difficile ad intendersi quanto appunto è difficile il sostituire il falso al vero. E diffatto mille assurdità manifestissime s'incontrano ad ogni passo in questo sistema, giacché le comete, che senza esser trattenute dai cieli cristallini s'innalzano a' più sublimi spazj celesti infranti avrebbono facilmente, e ridotti in pezzi ben presto questi chimerici cieli. Inoltre è dimostrato da varie osservazioni Astronomiche, che Venere, e Mercurio girano realmente intorno al sole, e che Marte *perigèo* è più vicino alla terra del Sole medesimo, il che avvenir non potrebbe se si ammettesse il sistema Ptolemaico, nel quale l'orbita di Marte comprende quella del Sole. La velocità poi colla quale le stelle fisse in questo sistema percorrono la loro orbita nello spazio di sole ore 24. è affatto inammissibile giacché per scorrere in sì poco tempo uno spazio sì grande, e quasi immensurabile vi abbisognerebbe la velocità maggiore migliaja di millioni di quella di una palla di cannone, la qual velocità è assolutamente incomprensibile ad umano intelletto.

Questa stessa ragione oltre molte altre di gran peso vale a dimostrare la falsità del sistema di *Ticone*, nel quale la terra vien posta immobile nel centro dell'universo, e vicino ad essa è l'orbita della luna compresa da quella del sole, il quale si muove in giro alla terra concentrico, ed è egli medesimo il centro de' movimenti degli altri pianeti in modo però, che l'orbita di Marte intersechi quella del sole per ispiegare il modo, in cui avviene, che il primo sia talvolta più vicino alla terra del secondo. Ma rimanendo ancora a spiegare in questo sistema la cagione per cui i pianeti appariscono ora *diretti* ora *stazionarj*, ed ora *retrogradi Giovanni Keplero* attribuì ai pianeti una specie di moto spirale il quale sebbene spieghi a sufficienza la cagione di tutti questi fenomeni nondimeno da quasi tutti gli Astronomi è rigettata come contraria alle Fisiche leggi.

Il più ammissibile fra tutti i sistemi celesti è quello, che dal suo illustratore *Copernico* prese il nome di *Copernicano*. In questo sistema Mercurio, Venere, la Terra, Marte, Giove, e Saturno cui vien dopo *Urano* pianeta recentemente scuoperto da Herschel, si aggirano all'intorno del Sole, il quale occupando il centro dell'universo si avvolge intorno al proprio asse, e trae in virtù di forze centrali tutti i pianeti a percorrere le loro orbite intorno a lui. Egli è assai chiaro in questo sistema come avvenga, che un pianeta ci apparisca ora *diretto* ora *stazionario*, ed ora *retrogrado*, giacché allorquando il pianeta scorre con velocità maggiore di quella della terra egli apparir deve diretto, stazionario allorquando il pianeta, e la terra camminano quasi con ugual velocità, e retrogrado quando la terra lo avvanza nel corso, in quel modo appunto, nel quale allorquando noi siam trasportati in un cocchio retrogradi ci sembrano quei corpi, che ci seguono stazionarj quelli che ci uguaglian nel corso, diretti finalmente quelli che nel corso ci avvanzano. Il pianeta *Mercurio*, il quale è più vicino d'ogni altro al sole si aggira intorno al medesimo nello spazio di giorni 88. circa. Venere compie il suo giro nel corso di giorni 224. e ore 17. Marte nello spazio di un anno, e 322 giorni circa. Giove impiega per terminare la sua rivoluzione anni undici e giorni 317. Saturno anni 29. e giorni 177. Urano anni 83 e mezzo. La luna compie il suo corso intorno alla terra nello spazio di 27. giorni 7. ore, e 43. minuti, e la Terra medesima gira intorno al sole nel corso di giorni 365, ore 5. e minuti 49. Oltre il moto annuo ha la terra altri due moti l'uno diurno, ossìa vertiginoso col quale si aggira intorno al proprio asse nello spazio di ore 24. andando da occidente in Oriente, e l'altro chiamato di *trepidazione*, col quale nello spazio di mesi 6. si muove dall'un tropico all'altro a maniera di oscillazione. Quest'ul-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

timo serve a spiegare la causa del variar delle stagioni giacché allorquando la parte da noi abitata del globo terracqueo viene per questo moto ad alzarsi noi abbiam necessariamente il verno per essere allora i raggi del sole meno a noi perpendicolari, e per la cagion contraria abbiam la state allorquando questa parte di globo viene ad abbassarsi. Il moto *vertiginoso* serve a spiegare la non mai interrotta successione del giorno alla notte, e della notte al giorno poiché quando l'emisfero da noi abitato viene a volgersi, e come presentarsi in faccia al sole noi abbiam giorno, e notte quando quest'emisfero viene trasportato dal moto centrifugo nella parte inferiore del globo rispetto al sole. Ecco in accorcio il Sistema *Copernicano*, a cui se si opponga esser egli contrario alle parole della Sacra Biblia noi risponderemo, che se bene non manchino dottissimi Interpreti, che dimostrar proccurino non esser questo sistema opposto in modo alcuno al reale sentimento delle sacre lettere noi nondimeno non lo ammettiamo, che come una ipotesi più di ogni altra idonea a spiegare i celesti fenomeni, il che dalla S. Romana Chiesa non venne giammai vietato.

Esposti brevemente i diversi sistemi Astronomici passiamo ora a dimostrare la cagione de' moti, e de' fenomeni de' corpi celesti. Sembra universalmente ammesso dai Fisici altra non esser la cagione de' moti celesti, che le forze *centripeta*, e *tangenziale* unite a quella d'inerzia, giacché avendo i pianeti sino dalla lor creazione acquistato quel moto, che hanno al presente essi debbono necessariamente sforzarsi di conservarlo, e conservarlo diffatto quando non vi sia alcun ostacolo sufficiente ad impedirneli. Riguardo ai fenomeni celesti sembra potersi questi ridurre agli ecclissi, alle comete, a quelli delle macchie solari, a quelli finalmente del Pianeta Saturno. Ne parleremo colla possibile brevità.

La causa degli ecclissi è assai nota. Essendo la luna, e tutti gli altri pianeti de' corpi opachi, i quali non risplendono per propria luce, ma per quella, che ricevon dal sole egli è assai chiaro, che allorquando la terra s'interpone tra la luna, ed il sole deve la prima restare oscurata dall'ombra della terra, e questa dall'ombra della luna allorché questo pianeta s'interpone tra la terra, ed il sole. Da ciò vedesi che impropriamente si dà a quest'ultima ecclissi il nome di ecclissi del sole dovendo piuttosto chiamarsi ecclissi della terra, la quale realmente è la sola che resti oscurata in questo passaggio della luna, non soffrendone il sole veruna alterazione.

Le comete sono corpi opachi, come gli altri pianeti, i quali girano intorno al sole con orbite di forma *ellittica*, ossìa *bistonda*, in modo che passando vicino al medesimo concepiscono un calor così fatto, che *Newton* calcolò la cometa del 1680 aver concepito un calore 28000 volte maggiore di quello che sperimentasi nel più gran fervor della state.

Riguardo alla cagione per cui le comete ci appariscono ora circondate ora precedute, ed ora seguite da una chioma, o barba, o coda lucida, bisogna confessare che questa ci è peranco ignota. Fra tutti i sistemi, che proposti furono per ispiegarla quello del Sig.r *De Mairan* è, per mio avviso, il più ammissibile. «*Egli è impossibile*, dice questo celebre Astronomo presso il *P. Paulian, che le comete passino tanto vicino al globo solare siccome fanno senza, che si carichino di una parte dell'atmosfera solare, cui attraversano. È lo stesso come se una gagliarda calamita si strascinasse per mezzo alle limature di ferro. Infatti se ogni cometa è un pianeta come non si può metter in dubbio, e se vi han luogo le leggi dell'attrazione come abbiam noi diritto di supporlo non è egli duopo, che la parte dell'atmosfera solare, la qual trovasi rinchiusa nella sfera di attività del peso particolare, che opera verso il centro della cometa, ragunisi intorno al suo globo a quel modo, che le particole elastiche dell'aria nostra si ragunano intorno alla terra, e vi formi un'atmosfera luminosa, ovver aggrandisca quella che avesser già? Ciò supposto, ecco*, soggiunge il *P. Paulian, come noi discorriamo collo stesso Fisico. La cometa va ella dietro al sole? dee comparirci codata; e perché? perché i raggi di luce, che sono trasmessi con una celerità impercettibile han forza che basta per gittar dietro la cometa la maggior parte dell'atmosfera che trovasi tra lei, ed il sole. Per lo contrario la cometa precede ella il sole? dee comparirci allora barbuta; e perché? perché gli stessi raggi di luce trasmessi sulla cometa scacciano la maggior parte dell'atmosfera interposta tra essa, e il sole, le quali particelle scacciate a quel modo devono necessariamente precedere la cometa nella sua marcia; e rappresentarcela con una spezie di barba luminosa. Finalmente la cometa è ella situata in guisa, che l'occhio dell'osservatore trovisi tra essa, e il Sole? Allora dee parergli intorniata da un'atmosfera luminosa, o per parlare co' termini dell'arte dee parergli crinita*». È però da avvertirsi che questo sistema non è certamente esente da molti difetti tra quali deve annoverarsi quella supposta forza per cui la luce rispinge le particelle dell'atmosfera solare dietro, o avanti la Cometa.

Egli è dimostrato, che nel sole vi sono alcune macchie, le quali nel periodo di 27. giorni compiono il lor giro dalla parte orientale del sole alla parte occidentale. Dal che sembra potersi dedurre, che il sole, nel quale ritrovansi queste macchie si avvolga intorno al suo asse nello spazio di giorni 27. Di qual sostanza precisamente sieno queste macchie, e qual sia la cagione, per cui d'intorno al sole appariscono questo è ciò che dalle osservazioni Astronomiche non si è ancora potuto ritrarre. I fenomeni delle fascie di Giove, le quali altro non sono, che macchie, che per ogni parte circondano questo pianeta, molto somigliano a quelli delle macchie solari.

I fenomeni del Pianeta *Saturno* sono assai singolari. Un anello molto di lui maggiore, che lo circonda, in quel modo appunto in cui l'orizonte fascia le nostre sfere, ne è la cagione. Galileo a cui ignota era del tutto l'esistenza di quest'anello chiamava il Pianeta Saturno *triforme*, ed Hevelk lo chiamò *monosphoericum, trisphoericum, sphoerico – cuspidatum, sphoerico – ansatum, elliptico – ansatum diminutum, elliptico-ansa-*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

tum plenum. Noi siamo debitori ad Huyghens della scoperta dell'anello di Saturno.

La sostanza del sole, non meno che quella delle altre stelle, sembra ignea stanteché la sua luce non è immobile, e ferma ma bensì scintillante, e quasi ondeggiante come appunto scorgiamo nel nostro fuoco. In quanto poi alla sostanza de' pianeti, e de' loro satelliti sembra potersi affermare esser ella simile almeno in parte a quella della terra per vedersi specialmente nella luna de' monti de' fiumi, de' mari, e de' vulcani.

Ma egli è omai tempo di parlare della cagione del flusso, e riflusso del mare, su cui tante questioni furono mosse dagli antichi Filosofi. Plinio il vecchio nel secondo suo libro di *Storia Naturale* afferma, che questo fenomeno non è originato, che dall'azione attraente del sole, e della luna, e Newton dilucidò, e dimostrò quest'ipotesi in modo, che sembra non potersi essa porre più in dubbio. E difatto essendo l'attrazione in ragione diretta della distanza egli è evidente che le onde marine debbono piuttosto deferire all'azione della luna, che a quella del sole, e si scorge in effetto, che allorquando la luna è perigèa è maggiore il flusso e riflusso di quello [che] è quando la medesima è apogèa. Da ciò principalmente dimostrasi l'azione della luna sul mare. Quella poi del sole chiaramente si appalesa vedendosi che la marèa è maggiore allorquando la luna si ritrova in congiunzione col sole ossìa nelle sigizie, che quando essa è nelle quadrature. Di più la marèa è maggiore similmente nel solstizio d'inverno vale a dire allorché il sole è nella sua massima vicinanza alla terra, che in quello d'estate, in cui egli ne è assai lontano. Da tutto ciò meritamente deducesi, che il flusso, e riflusso del mare proviene dall'azione attraente del sole, e della luna. Posto ciò evidentemente si scorge, che allorquando l'attrazione è maggiore, cioè quando la luna si trova sul meridiano debbono i flutti scostarsi dal lido, e ritornarvi quando sono abbandonati dall'attrazione.

Ed ecco in brevissime parole compendiata quella scienza che dalle osservazioni degli astri ritrae le più sublimi matematiche dottrine, le più certe nautiche leggi, le più utili regole di agricoltura. Noi non possiamo bastantemente esortare i moderni Filosofi ad impiegarsi con ogni studio nell'indagare ciò che ancora ci è ignoto nell'Astronomìa riducendola così ad una delle scienze più perfette, che note siano all'umano intelletto.

DISSERTAZIONE SOPRA L'ELETTRICISMO

Gli antichi Filosofi d'altro in ordine all'attrazione discorrer non sapeano, che del magnetismo. Né i singolari suoi fenomeni indegni erano alcerto di esser sottoposti al critico esame de' Fisici. Vedesi difatto, che ogni calamita ha due poli, chiamati l'uno polo Artico, e l'altro polo Antartico, e talvolta ancor più di due, ne' quali consiste tutta la forza della sua attrazione. Separata la calamita in più parti ciascuna di queste parti acquista i suoi poli. Sospesa la calamita ad un filo essa va tostamente a collocarsi in modo che il suo polo Artico sia rivolto verso settentrione, e il suo polo Antartico verso mezzodì. Avvicinate l'una all'altra due calamite i due poli di diverso nome si attraggono scambievolmente quelli del nome medesimo scambievolmente si fuggono. La meravigliosa affinità della calamita col ferro, la sua quasi dissi prodigiosa tendenza al polo, nella quale puranco si osservano benespesso delle mutazioni tener doveano giustamente occupati gli antichi Filosofi nell'indagarne la cagione. Ma disperati omai i Fisici moderni di potere spiegare in modo soddisfacente così ammirabili effetti hanno a miglior senno rivolte le loro cure agli elettrici fenomeni, i quali sebbene grande analogìa abbiano con gli effetti magnetici non sono nondimeno sì impenetrabili, e nascosti all'umano sguardo indagatore. Noi riporterem qui brevemente il frutto delle osservazioni de' Filosofi intorno a quest'importante oggetto, e parleremo in prima delle proprietà particolari dell'elettricità, e la causa quindi assegneremo dei fenomeni spettanti all'elettricità.

Tutti i fenomeni dell'elettricità son prodotti da un fluido, il quale vien chiamato elettrico per la sua speciale proprietà di attrarre i corpi, la qual proprietà osservasi particolarmente nell'ambra chiamata da' greci ἤλεκτρον. Noi parlando delle proprietà dell'elettricismo non intendiamo di parlare che di quelle del fluido elettrico il quale è il principale autore di tutti i fenomeni spettanti all'elettricità. Questo fluido viene dai Chimici annoverato fra di quelle trentatrè sostanze semplici, di cui tutto l'orbe terracqueo è composto. Egli ha una grandissima tendenza all'equilibrio, ed un'affinità grandissima con il calorico. L'aria calda, ed umida, gli è similmente affine, ma il contrario avviene dell'aria fredda, e secca. Egli si trova d'ordinario combinato con il calorico, e con la luce, e resta come imprigionato da queste sostanze, ma allorquando egli è costretto a passare attraverso di corpi, a lui non affini chiamati non conduttori egli se ne sprigiona per potere più liberamente aprirsi il passaggio, ed in tal modo dà luogo a quei fenomeni, che frequentemente si osservano specialmente nella macchina elettrica. Quivi il fluido elettrico sprigionato per il fregamento del disco dai corpi circostanti, e costretto a passare attraverso di un corpo non conduttore quale è il cristallo si libera eziandìo dal calorico, e dalla luce, che seco lo tenean combinato, e produce quei fenomeni, che costantemente in questa macchina appalesansi. Per costringere il fluido elettrico a sprigionarsi, e produrre gli accennati fenomeni conviene isolare un corpo al medesimo affine, il quale vien chiamato conduttore, vale a dire porlo per ogni parte a contatto di corpi non conduttori come appunto avviene nelle nubi, le quali essendo corpi conduttori, e ritrovandosi isolate nel mezzo dell'atmosfera, la quale è d'ordinario corpo non conduttore dan luogo a tutte le spaventose meteore elettriche. Il fluido

DISSERTAZIONE SOPRA L'ELETTRICISMO. «Ancora una volta le conoscenze leopardiane si dimostrano mediate dalla manualistica scolastica, che funge da tramite di conoscenza e, contemporaneamente, da filtro ideologico» (Crivelli).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

elettrico ha una grandissima affinità con i metalli e comunica loro benespesso una singolare forza attrattiva, colla quale traggono a se quasi violentemente in ispezialità gli altri metalli. Questa stessa forza egli comunica alla *cera lacca* allo *zolfo* alle *resine* alle *gomme* etcetera i quali corpi fregati con cottone lana, o altre simili cose concepiscono una forza elettrica capace di attrarre qualsivoglia corpo di sufficiente leggerezza, ma questa forza non è che di breve durata. Le proprietà principali del fluido elettrico possono adunque ridursi a tre vale a dire alla sua meravigliosa tendenza all'equilibrio alla sua particolare affinità con i corpi conduttori ed in ispecie con il calorico, e alla sua quasi dissi avversione con i corpi non conduttori. Non è però da supporsi a spiegare quest'avversione quella chimerica forza ripulsiva su cui tanto fantasticarono gli antichi Filosofi, giacché se un fulmine per cagion d'esempio si accosti al vetro ad una certa distanza egli sembra fuggirlo, ma ciò non avviene per forza alcuna rispingente del vetro, ma bensì per l'attrazione di altri corpi circostanti, i quali avendo con il fluido elettrico affinità maggiore di quella ne abbia il vetro facilmente da questo l'allontanano per trarlo a se. Poste adunque queste tre più importanti proprietà del fluido elettrico passiamo ora ad esaminare e spiegare la causa di quei fenomeni, i quali da queste proprietà vengono principalmente occasionati.

Tutti i fenomeni spettanti all'elettricità possono ridursi a cinque cioè 1. il fulmine, 2. la pioggia, 3. la grandine, 4. il tremuoto, e 5. la tromba. Parleremo succintamente di tutte queste meteore.

Suppongasi nel fervor della state una nuvola sopraccaricata di fluido elettrico nel mezzo dell'atmosfera, e vicino a questa un'altra nube meno carica di elettricismo. Il fluido elettrico per la sua natural tendenza ad equilibrarsi deve necessariamente lanciarsi dalla nube, che ne ha maggior quantità all'altra, che è vicina ad essa facendo in modo, che restino tra loro uguagliate, ed equilibrate le due quantità. Ma dovendo il fluido elettrico per passare all'altra nube vincere la resistenza dell'atmosfera la quale è corpo idioelettrico ossìa non conduttore è costretto ad abbandonar quella luce, con cui era combinato, la quale svolgendosi in quel momento forma il lampo seguito dal tuono, che vien formato dall'oscillazione delle nubi, e dell'aria circostante. Da ciò si vede, che tanto maggiore sarà il tuono quanto maggiore è la quantità e l'impeto del fluido elettrico nel suo passaggio dall'una nube all'altra. Se questo passaggio invece di farsi dall'una nube all'altra si faccia dalla nube alla terra si avrà allora il fulmine il quale sarà tanto più terribile quanto maggiore è la distanza della nuvola dalla terra, e quanto è più secca l'atmosfera tra la nuvola, e la terra interposta. A preservarsi da un sì tremendo fenomeno sogliono esporsi sulla cima de' più alti edificj delle verghe di ferro, che vanno a terminare in un'acutissima punta per attrarre più facilmente la sottilissima colonna di fluido elettrico, che per la sua affinità con i metalli discende quietamente sul ferro, e da questo per una non interrotta successione di fili dello stesso metallo vien pacificamente nella terra deposto, e con essa equilibrato. Avviene talora che il medesimo ufficio delle verghe di ferro venga esercitato dalle nubi stesse, le quali ridotte per una improvvisa mancanza di calorico dallo stato di fluido *aeriforme* a quello di liquido traggon seco combinato il fluido elettrico, e tranquillamente in tal modo l'equilibrano con la terra. Può eziandìo accadere talvolta, che sopraccaricandosi la terra medesima di fluido elettrico ella dal suo seno lo scagli in grembo alle nuvole per la stessa cagione per cui le nuvole lo lanciano in seno alla terra. L'osservazione di questo fenomeno diede luogo a Maffei di credere, che tutti i fulmini non provenissero, che dalla terra, ed a molti altri Scrittori di sostenere con interi volumi una siffatta proposizione, ma la sua falsità vien facilmente dimostrata dai finquì esposti principj.

Dall'elettriche esplosioni viene talvolta occasionata la pioggia giacché conducendo seco il fluido elettrico per traversar più facilmente l'atmosfera una parte del calorico necessario per mantenere in istato aeriforme i vapori, che formano la nube questi condensandosi e riducendosi allo stato di liquidità vengono costretti a cadere per essere di gravità specifica maggiore di quella dell'aria. Se per l'esplosione del fluido elettrico venga a togliersi ai vapori aeriformi quel calorico eziandìo, che è lor necessario per porsi in istato di liquidità questi passano immantinente dallo stato di vapori aeriformi a quello di solidi, e si ha conseguentemente la grandine. Altre cagioni possono contribuire a ridurre la nuvola allo stato di liquidità, le quali però non appartengono in modo alcuno all'elettricismo, laonde ci asterremo dal parlarne.

Da quanto si è detto intorno alla formazione del fulmine facilmente si deduce la cagione del tremuoto giacché sopraccaricandosi di fluido elettrico nelle viscere della terra qualche corpo conduttore isolato per la sua tendenza all'equilibrio dovrà il fluido elettrico scagliarsi da questo in altri corpi, che ne abbiano in minore quantità e per tal modo scuotere impetuosamente la terra, e cagionare tutti quei lacrimevoli effetti che sogliono essere le funeste conseguenze del tremuoto. A riparare una siffatta sciagura saviamente propose un vivente Scrittore di porre sotterra ad una conveniente profondità delle verghe di ferro, le quali per la loro affinità con il fluido elettrico lo attraggano a se, e lo equilibrino con gli altri corpi circostanti in quel modo appunto, in cui i nostri conduttori, e la pioggia medesima equilibrano senza alcun disordine il fluido elettrico contenuto nelle nubi con quello, che si contien nella terra.

Altro ora non ci rimane intorno ai fenomeni dell'elettricità, che il parlar delle trombe. Abbiam già detto, che dovendo il fluido elettrico contenuto nelle nubi equilibrarsi con quello, che nella terra ritrovasi si apre il passaggio nell'atmosfera per mezzo di un sottilissimo solco da lui fatto nell'aria. Ciò avviene però solamente allorché l'atmosfera circostante essendo assai secca, e per conseguenza corpo non conduttore gli impedisce di aprirsi per mezzo ad essa una strada

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

più ampia. Se poi venga nell'atmosfera medesima ad occasionarsi un poco di umidità, e la nuvola possa in qualche modo avvicinarsi alla superficie della terra, o del mare il fluido elettrico, che si contiene nella nube potrà allora aprirsi per l'aria una strada assai maggiore di quella del fulmine, e strascinando seco una parte de' vapori chiamati vescicolari, che compongono la nuvola dovrà necessariamente formare un cono occasionato dalla pressione dell'aria esterna, la qual pressione è in ragione inversa dell'altezza dell'atmosfera. Riguardo agli effetti cagionati da questo terribil fenomeno non farem qui, che riportare le parole del celebre Sig.r *Dandolo* poste nel suo *Dizionario Filosofico-Chimico* all'articolo *Tromba. Si vede*, egli dice, «*che aprendosi come votando un liquido per un inbuto un vuoto nel mezzo del vortice spirale occasionato dalla forza sunnominata (1) [(1) La forza di reazione dell'aria esterna, e la forza di pressione, e di espansione del fluido discendente] i corpi tutti dal basso sian solidi, o liquidi per la pressione laterale debbono ascendere nel vortice determinato da questo vuoto; che quei corpi, che potranno essere trasportati nel vortice saranno tanto più grandi quanto più grande sarà il diametro inferiore del cono: che quindi questi corpi chiudendo più o meno il voto della colonna verticale debbono essere al vertice del cono lanciati stracciati ec. in mille modi: che questi effetti debbono esser tanto più grandi lunghi, e terribili quanto maggiore è la quantità di fluido elettrico, e di vapore vescicolare, che si ritrovano nella nuvola, e quanto più è in giusta proporzione l'umidità onde il diametro del cono non sia né soverchiamente grande, né troppo piccolo: che appunto per questa cagione, e per queste circostanze debbono le cannonate tirate contro queste trombe distruggerne gli effetti, avvegnaché squarciandole si fa strada entro ad esse l'aria esterna con cui l'equilibrio si ristabilisce*».

Potrà qui forse richiedersi perché la maggior parte de' finquì esposti fenomeni non abbia luogo d'ordinario che nell'estate. La soluzione di un tal quesito è assai facile. Vedesi difatto assai chiaramente, che nella fredda stagione non può il fluido elettrico superare la resistenza dell'atmosfera, e sollevarsi dalla terra alle nubi per mancanza di calorico il quale seco combinato lo trasporti unito ai vapori acquei, che s'innalzano nell'atmosfera, e se talvolta si hanno nell'inverno de' tuoni, e de' fulmini ciò avviene per una qualche straordinaria sopravvenienza di calorico. In tal modo non fa a noi di mestieri ricorrere al chimerico sotterfugio de' passati Fisici, i quali voleano ad ogni patto ingombrar la fredda stagione di tuoni, e fulmini, ed altre spaventose meteore elettriche per non esser costretti a spiegar la cagione, per cui questi fenomeni esser sogliono nel verno assai rari.

Tutto ciò, che abbiam detto contiene in brevi parole l'intera Teoria dell'elettricità. Non possiamo alcerto bastantemente encomiare quei Fisici, i quali impiegar seppero i loro lumi nel discuoprire la cagione, e l'origine di sì spaventosi fenomeni per poi dar campo alle ricerche intorno al modo di preservarsi da loro terribili effetti. Non si scorgerebbe certamente nelle Fisiche dottrine un sì gran numero d'inutili questioni se tutti i Filosofi impiegar sapessero la loro scienza nella ricerca soltanto di quelle cose, che ridondar possono in qualche modo a pro del genere umano.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

PARTE QUARTA
1812

Dissertazioni morali

Utcumque defecere mores
Dedecorant bene nata culpae.
HOR. Car. l. 4 Ode 4. (vv. 35-36)

DISSERTAZIONE SOPRA LA FELICITÀ

L'uomo non sembra esser nato, che per la Felicità. Tutte quelle azioni, che in Metafisica appellansi umane non son dirette, che a conseguire una qualche specie di Felicità. L'uomo giugne per acquistarla a violare i patti più sacri, e le leggi dell'equità, e della giustizia. M. Porcio Catone, di cui Cornelio «*Quoad vixit virtutum laude crevit*» non si fè scrupolo di gettare in terra nel mezzo del Senato Romano de' fichi ancor freschi recentemente giunti dall'Affrica, ed ammirandone i Senatori la bellezza, e la grossezza impareggiabile, sappiate egli disse, che non son, che pochissimi giorni, che queste frutta furon colte dalla pianta medesima, che le ha prodotte per così dimostrare la necessità di distrugger Cartagine. E pure alcuna ragionevol causa non v'era a ciò fare se non quella, che venìa suggerita dalla politica, e dalla gelosìa del comando. Anzi allorquando gli ambasciatori dell'infelice città giunti al cospetto del senato altro non fecero, che por se stessi, i loro beni, e la città loro nelle mani de' Padri Coscritti, e allorquando il Console Romano in contraccambio di sì umile soggettazione impose agli sventurati cittadini di Cartagine di consegnar le loro armi, e dopo che ebber ciò fatto di sgombrar tostamente dalle patrie mura, che già condannate erano alle fiamme, cuor bennato non fuvvi, che non gemesse alla crudele sciagura degli oppressi Cartaginesi, e frattanto lo spietato Censore non cessava di declamar nelle pubbliche assemblèe per la distruzione dell'innocente Cartagine. Ella era questa il fine di siffatte azioni, e la distruzione della città nemica tenendo nel suo cuore il luogo di una spezie di Felicità, e non lasciandosi in ciò guidar dalla ragione, egli dovea senza alcun dubbio fare ogni sforzo per conseguirla. Volendo noi dunque analizzare questa specie di passione, o d'inclinazione, per cui l'uomo è spinto a ricercar sempre nelle sue azioni la felicità esamineremo in prima in che precisamente consista questa felicità, e se possa un uomo esser più dell'altro felice, e considereremo in ultimo le varie maniere di beni.

Epicuro Filosofo, il di cui solo nome è bastante per iscreditare qualsivoglia ipotesi afferma, che la felicità non consiste, che nel piacere. Sembra diffatto, che l'uomo non possa nelle sue azioni tendere ad altro, che a questo, poiché se l'uomo si applica a praticar la virtù, e a fuggire il vizio, egli lo fa per quell'interno piacere, che ciascuno prova nel seguir le leggi dettategli dalla natura, il quale è inseparabile dall'azione virtuosa. Se l'uomo si studia di conseguir gloria, e buon nome egli opera per quel piacere, il quale va sempre unito all'acquisto della fama, e dell'onore. Se l'uomo procura di rendersi utile alla patria, agli amici, alla società egli è mosso a ciò fare da quel piacere che ciascuno esperimenta nel rendersi utile ai suoi simili. Così qualunque azione faccia l'uomo, egli non la fa, che per quell'interno, o esterno piacere, il quale non può mai andar disgiunto dalle umane operazioni. Per quanto speciosa però apparir possa questa ipotesi essa non è in conto alcuno ammissibile, giacché l'uomo virtuoso non pratica la virtù, che per se stessa, e questa medesima è premio sufficientissimo a' suoi seguaci

«*Ipsa quidem virtus sibimet pulcherrima merces*».

Che se nella virtù ritrovasi necessariamente il piacere ciò non fa, che questo sia il fine di chi la pratica, poiché un uom virtuoso pratica la virtù con piacere ma non per il piacere. Così coloro, i quali di buon grado sopportano acerbissimi patimenti, e pene gravissime, o in difesa della Fede, o della verità etc. nol fanno già per alcun piacere sebben piacere in tali azioni ritrovino, ma per amor solamente di colui, per cui l'uomo venne creato. Può dunque affermarsi senza alcuna tema di errare, che se il piacere forma talvolta, e pur troppo bene spesso il fine delle umane azioni egli non lo forma però sempre, e non può dirsi per conseguenza la felicità esser posta nel solo piacere.

Né meno speciosa dell'opinione di *Epicuro* si è quella degli *Stoici*, i quali sostengono la felicità non esser posta, che nella sola virtù. Felice diffatto esser non può secondo il loro parere colui che la virtù non possiede, e questa sola può render l'uomo perfettamente felice. Cesare Augusto tra le maggiori dolcezze della Corte mentre sconfitto Bruto, e Cassio, superato Sesto Pompeo, vinta la resistenza del Senato ai suoi voleri vedeasi ad uno ad uno toglier dal lato i suoi compagni nel

DISSERTAZIONE SOPRA LA FELICITÀ. Pubblicata la prima volta a cura di Annamaria Andreoli su «L'Unità» del 29 luglio 1983. «Il tema della felicità e la suddivisione tra vari tipi di beni, sono argomenti svolti da Aristotele nel Libro I dell'*Etica Nicomachea*, ma il tramite dell'approccio leopardiano al pensiero aristotelico è un testo settecentesco: *La Filosofia morale secondo l'opinione dei Peripatetici* (Venezia 1763) di Francesco Maria Zanotti», fonte principalissima di tutta questa quarta parte delle *Dissertazioni*, pur se non nominata esplicitamente (Crivelli). Molti anni dopo, nel 1827, L. inserirà lo Zanotti nel volume prosastico della *Crestomazia italiana*, conferendogli, anche quantitativamente, un ruolo di assoluto rilievo esemplare.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

governo rimanendo egli solo assoluto padrone quasi dell'intero universo amato da' domestici, rispettato da' sudditi temuto da' nemici, solea dire, che una cosa mancavagli per esser felice, e che sebbene ignorasse qual cosa fosse cotesta pure la mancanza di questa sola bastava per renderlo infelice. Ciò avvenìa solamente perché essendo la felicità posta nella sola virtù non eran sufficienti a renderlo felice le dolcezze del governo le Vittorie riportate sopra i suoi nemici la fedeltà de' suoi domestici qualora la vera virtù non conseguisse. È questa l'argomentazion degli Stoici, a cui rispondiamo, che se la felicità fosse posta soltanto nella virtù l'uomo dovrebbe sempre determinarsi a praticarla, giacché secondo il principio universalmente ammesso in Metafisica l'anima umana non può volere se non ciò, che bene per qualche parte gli sembra, e non può non volere se non ciò, che come male vien da lei considerato. Laonde se la felicità non fosse posta, che nella virtù l'uomo non potrebbe giammai determinarsi a praticare il vizio. E qui preghiamo gli *Stoici* a non allontanarsi dalla proposta questione, giacché noi non ricerchiamo qual dovrebbe essere il fine di tutte le umane azioni, ma quale realmente egli è, e però essendo certo, che l'uomo non tende nelle sue azioni soltanto all'acquisto della virtù, che anzi bene spesso dirigge le sue operazioni ad un fine del tutto opposto può sicuramente affermarsi, che la felicità, che l'uomo proccura in ogni sua azione di conseguire non è posta nella sola virtù.

Più magnifica, sebbene non meno falsa delle precedenti si è l'ipotesi di Platone per intender la quale fa di mestieri rimontar più alto. Platone, il quale s'immaginava, che le nostre anime avessero esistito prima della loro congiunzione col corpo supponeva, che queste anime avessero contemplate, e vedute assai davvicino le idèe del buono, del bello, del giusto, dell'onesto ec. ed avessero apprese tutte le scienze, che quasi del tutto furon poste da esse in dimenticanza nel momento della loro unione coi corpi. E qui fa d'uopo avvertire che Platone supponea che l'idèe astratte delle cose, come quelle del bello, del buono etc. esistessero ancora fuor dell'anime nostre, e fossero immutabili eterne, e assolutamente necessarie, il che è certamente ammissibile qualora si considerino queste idèe come esistenti nella mente Divina della qual cosa parlasi assai diffusamente da' Metafisici nell'ontologìa. Ora considerando Platone la bellezza, e grandezza di queste idèe affermò, che l'uomo qualora avesse nel corso di sua vita rettamente operato conseguirebbe dopo morte il bene secondo il suo parere inestimabile di appressarsi di nuovo all'idèa della bontà, e che considerandola, e come immergendosi nella contemplazione della medesima sarebbe perfettamente felice. Questo genere di ultimo fine non è certamente ammissibile, giacché se la felicità non fosse posta, che nella contemplazion di un'idèa l'uomo dovrebbe in ogni sua azione tendere a conseguirla eppure tutto l'opposto ci persuade l'interno testimonio della propria conoscenza. Laonde la contemplazione di queste idèe non può chiamarsi il fine delle operazioni dell'uomo, e per conseguenza la felicità non è posta solamente nella contemplazione sopraddetta. Ed infatti come può mai dirsi, che *Giulio Cesare* allorquando violati gli ordini della repubblica passato il Rubicone assalita l'Italia portossi a Roma, e discacciati con minaccie coloro, che contrastar gli voleano l'ingresso al pubblico erario ingiustissimamente se ne impadronì come può mai dirsi che egli in tutto il corso di queste iniquissime azioni ad altro non tendesse, che all'acquisto della contemplazion di un'idèa? Come può dirsi che *Milziade* il terror de' Persiani superate, e sconfitte a *Maratona* le loro truppe con un numero dieci volte minore di armati, e liberata la Grecia dai barbari, e l'Europa dal terrore apportatogli dai medesimi s'impadronì di moltissime città, ed isole, che prestato aveano ajuto ai Persiani come può dirsi che nel corso di tutte queste valorosissime azioni ad altro egli non tendesse, che a contemplar davvicino l'idèa del buono? E se questo non può in modo alcuno affermarsi come poi affermarsi potrà, che la felicità non sia posta, che nella contemplazion di un'idèa mentre gli uomini a tutt'altro tendono nelle loro operazioni? Né qui si ricerca quale esser debba l'ultimo fine delle umane azioni, ed in che sia posta quella felicità, che l'uomo ricercar dee nell'operare, ma quale realmente sia il fine delle azioni umane, ed a che tendano gli uomini in qualsivoglia loro operazione. Che se nel contrario aspetto si riguardi la Platonica ipotesi ella è certamente consentanea in gran parte, a quanto insegnato ci viene dalla Cattolica Fede, la quale ci ammaestra, che l'unica vera felicità dell'uomo non è posta, che nel conseguimento dell'eterna Vita, e che tutte le altre sorte di felicità non sono, che chimere, il che però non toglie, che l'uomo non tenda nelle sue azioni ancora al conseguimento di queste. È dunque da ricercarsi quale precisamente sia il fine delle umane azioni, e questo è ciò, che assai chiaramente vien mostrato da Aristotele Filosofo di Stagira.

Egli afferma adunque, che la felicità civile ossìa di un uomo, che vive nel consorzio de' suoi simili è posta nella somma di tutti i beni, che si convengono alla natura dell'uomo. Nulla di più facile a dimostrarsi. La natura dell'uomo si è la ragionevolezza, e un essere ragionevole ama la virtù, i piaceri, la gloria, la scienza, la propria comodità, e tutto ciò ricerca nelle sue azioni. Un essere ragionevole ama i proprj simili, gli amici, i congiunti, e proccura nelle sue azioni il loro bene quantunque benespesso al proprio il posponga. Un essere ragionevole conosce la necessità dell'esistenza di un Essere Supremo, la sua sovranità sopra tutte le creature, il diritto, che egli ha di essere da queste onorato, ed ubbidito, e proccura nelle sue azioni la gloria il culto l'ubbidienza a questo Essere, o in se medesimo, o negli altri. Vero è che l'uomo assai sovente si allontana dalle regole prescrittegli dalla ragione, e tutt'altro ricerca, che la virtù, il bene de' suoi simili, la gloria, ed il culto dell'Essere Supremo ma ciò avviene perché oltre alla ragione appartengono alla natura dell'uomo ancora le passioni, da cui lasciandosi egli guidare non ascolta le voci della

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ragione, che gli grida di seguir mai sempre nell'operare le leggi naturali.

Posta adunque questa ipotesi egli è assai facile il comprendere come un uomo esser possa più felice di un altro giacché colui, che è più giusto più temperante, più prudente, e più forte, colui, che meglio segue i dettami della ragione, colui finalmente, cui meno rimane a desiderare di quei beni, che si convengono alla natura dell'uomo, e specialmente in quanto egli è creatura ragionevole sarà più felice di quelli, cui più rimane a desiderare di quei beni, che alla natura dell'uomo si confanno. Né occorre qui combatter l'opinione degli Stoici, i quali affermando, che felice esser non può se non quello, che pervenne ad un tal grado di virtù, che non può giammai dagli uomini oltrepassarsi vengono a dedurne, che l'uno non può essere più felice dell'altro. La falsità di questa proposizione viene bastantemente dimostrata dalla falsità del principio medesimo, da cui vien dedotta essendo assai chiaro, che un uomo può chiamarsi virtuoso, e felice sebbene giunto non sia ad un tal grado di virtù, che giammai non possa dagli uomini oltrepassarsi. Se si ammettesse diffatto l'opinion degli Stoici l'acquisto della Felicità sarebbe non solo difficilissimo ma, quasi dissi, impossibile. Ma di ciò si è detto abbastanza: parleremo ora delle varie maniere di beni.

Sonovi alcuni, i quali dividono i beni in dilettevoli, ed onesti. In ciascuno di questi beni ritrovasi il piacere con questa differenza però, che ne' dilettevoli si trova il piacere ricercandolo, laddove negli onesti si ritrova senza cercarlo. Alcuni aggiungono a questi beni quelli, che essi appellano utili senza avvedersi, che l'utile non è per se medesimo un bene, ma un mezzo per giungere all'acquisto del bene. E riguardo a ciò, che appellasi utile ell'è questione agitata tra i Filosofi se l'azione contraria alle leggi naturali possa giammai chiamarsi utile. Tenendo gli Stoici per fermo principio, che la felicità non sia posta, che nella virtù affermano, che questa sorta di azioni non può giammai chiamarsi utile giacché non conduce anzi allontana l'uomo dalla felicità allontandolo dalla virtù. Questa opinione però potrebbe facilmente dimostrarsi falsa per esser falso il principio su cui ella è fondata: ma in qualunque modo ciò esser si voglia, è certo, che le azioni opposte alle leggi naturali come ancora alle leggi Divine, e civili non possono giammai chiamarsi veramente utili giacché essendo la felicità civile posta nella somma di tutti i beni che si convengono alla natura dell'uomo, e per conseguenza non meno nel piacere, che nella virtù, utili chiamarsi non possono, che quelli i quali, o all'uno, e all'altra conducono l'uomo, o all'uno soltanto senza allontanarlo dall'altra, non mai però quelle, che conducendo solo al piacere allontanano l'uomo dalla virtù.

Noi terminiamo coll'affermare, che in questa sola è riposta la vera felicità civile, e naturale, e che questa è il solo mezzo per giungere a quella felicità, cui solo tendere dovrebbono i pensieri, e le operazioni tutte dell'uom Cattolico. Possano finalmente riconoscer gli uomini questa importantissima verità, e indirizzarsi a quel fine, che solo forma lo scopo di tutti i precetti della Moral Filosofia.

DISSERTAZIONE SOPRA LA VIRTÙ MORALE IN GENERALE

Le verità, che l'uomo conosce, o per mezzo delle scienze, o per mezzo del lume naturale dividonsi in speculative, e pratiche. Speculative son quelle, che nulla a far c'impongono qual sarebbe questa: il punto geometrico è indivisibile, ovvero ogni corpo è lungo largo, e profondo, ovvero il piano è composto di più linee etc. Diconsi poi verità pratiche quelle, per cui l'uomo conosce di dovere operare alcuna cosa qual sarebbe questa: l'uomo deve amare i suoi simili, ovvero si debbono scusare gli altrui difetti, oppure l'uomo deve far buon uso della propria libertà, e simili. Ora tra queste verità ritrovansi di quelle, che bisogno non hanno di dimostrazione, ed assumonsi anzi a dimostrare le altre. Possono addursi per esempj di verità speculative di un tal genere gli assiomi: Una cosa non può sussistere insieme, e non sussistere, ovvero due quantità uguali ad una terza sono uguali tra loro, ovvero un corpo è uguale alla somma di tutte le parti, nelle quali può venir diviso, ed altri moltissimi. In quanto poi alle verità pratiche alcune regole, o principj dell'onestà sono affatto simili a quegli assiomi, che appartengono alle verità speculative, vale a dire la lor verità si manifesta da se medesima senza che faccia mestieri di alcun argomento a dimostrarla. *Pirrone*, ed *Aristippo* ne' passati secoli, e negli ultimi tempi *Hobbes*, e *Spinosa* negarono l'esistenza di questa sorta di verità pratiche, né credo però, che una tal negativa possa ai Filosofi arrecar grande impaccio giacché se questi tolsero le verità pratiche di tal sorta poteano, anzi doveano, giusta il pensar di uno scrittore togliere eziandìo i principj speculativi, mentre questi non da altro vengon dimostrati, che dal lume naturale non altrimenti, che i principj pratici, e per tal modo togliendo i principj reso avrebbono affatto inutile ogni discorso, ed ogni argomento ugualmente, che il loro. Suole qui opporsi, che se si dassero queste azioni la cui onestà non ha bisogno di esser dimostrata, ma bastantemente per se medesima si manifesta ciascuna nazione le avrìa tenute per oneste, e similmente per disoneste avrìa tenute quelle azioni, la di cui disonestà è per se medesima palese ad ognuno, il che non sussistendo sussister non potranno quei principj pratici, di cui parliamo. Noi rispondiamo, che essendovi infinite dissensioni intorno ai dogmi dell'altre scienze nulla impedisce anzi è assai naturale, che queste sussistano eziandìo circa i dogmi della Moral Filosofia, e che tra le diverse opinioni concernenti questi medesimi dogmi alcuna da un legislatore venga abbracciata venendo rifiutata da un altro. Né a noi giammai

DISSERTAZIONE SOPRA LA VIRTÙ MORALE IN GENERALE. Della *Filosofia morale* dello Zanotti, L. riprende alla lettera anche il titolo del capitolo II (*Della virtù morale in generale*).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

cadde in pensiero di affermare, che i dogmi della Moral Filosofia soggetti esser non possono ad alcuna obbjezione ma bensì, che astraendo da alcune regole dell'onesto, che diversamente vengono da' diversi Filosofi interpretate, tutti i principj pratici non contengono se non ciò, la di cui onestà non ha mestieri di esser dimostrata. Egli è diffatto evidente, che la parola data è da mantenersi, che debbonsi soccorrer gli amici, che la virtù è da praticarsi, che deesi fuggire il vizio, che l'uomo ozioso è inutile alla società, che l'uomo dee ricercare il bene de' suoi simili non meno, che quello di se medesimo, e lo stesso può dirsi di altri moltissimi principj, i quali certamente non verranno giammai oppugnati da alcun uom ragionevole. Ed è qui da avvertirsi, che noi intendiam per onesto ciò, che è conforme alle leggi naturali non men, che Divine, e civili, e per disonesto quello, che a queste si oppone. Posto adunque tutto ciò noi passeremo a parlare della Virtù Morale considerata in tutta la sua estensione senza però ragguagliarne le diverse specie né dar contezza della loro definizione, il che si opporrebbe a quella brevità, che ci siamo prefissa, e che procureremo mai sempre di mantenere. Parleremo adunque più succintamente, che ci sarà possibile delle leggi dell'azion virtuosa, della definizione, del soggetto, della materia, delle proprietà, e degli estremi della virtù, e due questioni infine a scioglier proporremo l'una cioè se le passioni sieno di propria natura cattive, e l'altra se possa alcun'azione chiamarsi indifferente.

Le leggi, ossìa quelle ordinanze, le quali prescrivono all'uomo di fare alcuna cosa, o di astenersi dal farne alcun'altra dividonsi in naturali, Divine, e civili. Le leggi naturali son quelle, che ci impongono, o vietano alcuna cosa per mezzo di un certo interno lume, che chiaramente ci mostra qual cosa debba operarsi, e qual no. Né questo lume può mai spegnersi nell'uom ragionevole sicché egli non vegga la deformità, ed empietà di tutte quelle azioni, che alle leggi naturali si oppongono. Le leggi Divine contengono tutte le leggi naturali, alle quali non aggiungono se non quello, che può contribuire a render l'uomo perfettamente virtuoso. Le leggi Civili obbligan gli uomini ad operare come esse c'impongono in forza soltanto della convenzione degli uomini tra essi se medesimi. Egli è certo, che la Civil legge è necessaria per punire i malvagj, per tenere in freno il vizio, e il mal costume, e per assicurare, e difendere i buoni dall'oppressione de' cattivi. Ma egli è certo altresì, che i Principi debbono assai parcamente usare di questo diritto, che il genere umano ha loro conferito d'imporre cioè agli uomini, o di vietare alcuna cosa. La legge naturale altamente comanda a tutti i Sovrani, o costituiti in pubbliche dignità di non mirare nelle loro leggi, che al comun bene de' popoli, e di non prefiggersi giammai alcun altro fine nel pubblicarle. Sì importante fu da' Romani creduto un tale oggetto, che in tutto il lor dominio non fu da essi trovato alcuno, che fosse stimato idoneo a prescrivergli delle leggi, che da quelle dell'onesto non si discostassero, e non rinvennero miglior consiglio, che quello di compilare in più tavole le leggi del più sapiente tra' Greci legislatori, e queste prescriversi come regola, e norma delle proprie operazioni. Indegno certamente del nome di uomo sarà colui il quale nelle sue leggi altro fine non si prescriva, che il proprio bene, o piuttosto l'oppressione de' miseri sudditi, e che a dispetto delle più vive voci dell'umanità della ragione, della giustizia, della natura medesima, che apertamente gli mostrano la sua empietà, disprezzi il bene de' popoli, conculchi le vite de' cittadini, ed abbia il barbaro piacere di vedere il suo trono stabilito, e fondato sulle ruine della pubblica felicità, e sull'ingiustizia la più manifesta, ed irrigata dal sangue di mille, e mille infelici sacrificati alla propria ambizione quasi vittime, che tra la turba oppressa di esseri sventurati egli abbia diritto di sciegliere, e d'immolare. La memoria di un tal mostro degna sarìa di essere in eterna esecrazione, ed orrore, ed il suo nome di esser posto accanto di quello de' Neroni, de' Dionigi, de' Caracalla nel numero di coloro che il cielo giudica talvolta espediente di mandar quai feroci leoni, o quai fulmini distruttori a devastare il genere umano. Ma di tali mostri tolga il cielo, che alcuno debba mai più tra noi comparire. Le leggi civili stabilite soltanto per il pubblico bene saranno sempre di giovamento infinito sì alle arti, e alle scienze, che alla virtù, alla giustizia, e finalmente alla comune felicità in ogni parte qualora da savio giusto, e prudente legislatore esse vengan prescritte. Non sarà qui, per mio avviso, fuor di proposito l'apportar brevemente le più famose leggi degli antichi legislatori, quali appunto da un moderno Scrittore vengon riferite per maggiormente consolidare quella proposizione, cui sin da principio ci attenemmo, cioè, che alcune verità spettanti alle leggi dell'onesto si appalesano da se medesime, e da tutti i savj legislatori sono universalmente ammesse.

Leggi del Secondo Zoroastro.

Il tempo non ha confini, egli è increato, è Creator del tutto. La parola fu sua figlia, e da questa poi nacquero il Dio del bene Oromaze, e il Dio del male Ariman.

Invoca il toro celeste padre dell'erbe, e dell'uomo.

L'azione più meritoria d'ogni altra si è ben lavorare il proprio campo.

Prega con integrità di pensieri, di parole, e di opere.

Mostra a' tuoi figli il bene, ed il male allorquando saran giunti al confine di un lustro.

La legge sia contro l'ingrato.

Muoja colui, che tre volte ha trasgredito i comandi di suo Padre.

La donna, che passa al secondo talamo vien dichiarata impura dalla legge.

Flagella colle verghe il falsario.

Disprezza il mentitore.

Osserva dieci giorni di festa al principiare, e al terminare dell'anno.

Leggi Indiane.

Il tutto è Wichnou.

Desso è quel, che fu, quel, che è, quel, che sarà.

Uomini siate uguali.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Amate la virtù per se medesima, e rinunciate a ciò, che producono le sue opere.
Sii saggio, e la tua forza uguaglierà quella di dieci mille Elefanti.
L'anima è Dio.
Manifesta al sole, e agli uomini le colpe de' tuoi figliuoli, e purificati nell'acqua del Gange.

Leggi Egiziane.
Onef Dio del tutto, tenebre sconosciute, oscurità impenetrabile.
Osiride è il Dio buono, Tiffone il cattivo.
Onora i tuoi genitori.
Esercita la profession di tuo Padre.
Pratica la virtù; le tue azioni saran giudicate dopo la tua morte dai giudici del lago.
Lava il proprio corpo due volte il giorno, e due la notte.
Vivi sobriamente.
Non palesare i misterj.

Leggi di Minos.
Non giurare nel nome degl'iddii.
Giovane non esaminar le leggi.
La legge dichiara infame chi è privo di un amico.
L'adultera venga coronata di lana, e venduta.
Sieno pubblici i vostri pasti, parca la vostra vita, guerriere le vostre danze.

Leggi di Solone.
Muoja colui, che trascura di seppellire il proprio Padre, e colui, che non lo difende.
Sia vietato all'adultero l'ingresso nel tempio.
Il maestrato ubbriaco beva la cicuta.
Muoja il soldato vile.
La legge permette di uccidere il cittadino, che resta neutrale tra le civili dissensioni.
Colui, che vuol morire ne dia contezza all'Arconte, e muoja.
Muoja il Sacrilego.
Sposa guida il tuo consorte cieco.
L'uomo scostumato sarà inabile al governo.

Leggi primitive di Roma.
Onora le scarse sostanze.
L'uomo sia ad un tempo agricoltore, e guerriero.
Lascia ai vecchi il vino.
Muoja l'agricoltore, che osò mangiar il suo bue.

Leggi de' Galli, o de' Druidi.
L'universo è eterno, l'anima è immortale.
Onora la natura.
Difendi la tua madre, la tua patria, e la terra.
Ammetti la donna ne' tuoi consigli.
Onora l'estranio, e metti la sua porzione a parte della tua messe.
L'infame si seppellisca nel fango.
Non eriggere alcun tempio; confida l'istoria delle passate vicende soltanto alla tua memoria.
Mortale tu sei libero, sii senza proprietà.
Onora i vecchj, e sia vietato ai giovani il depor contro di loro.
Il valoroso dopo la morte verrà premiato, e gastigato il vile.

Leggi di Pitagora.
Onora gli Dei immortali come sono stabiliti dalle leggi.
Rispetta i tuoi genitori.
Fa ciò, che non sarà per oscurare la tua memoria.
Non ti lasciare occupar dal sonno prima di aver per tre volte esaminate nella tua mente le opere della giornata.
Richiedi a te medesimo dove sono io stato, che cosa ho fatto, che cosa avrei dovuto fare?
Così dopo una santa vita allorquando il tuo corpo ritornerà agli elementi tu diverrai immortale, ed incorruttibile, e sarai esente dal timore di più soggiacere alla morte.

Ma ciò basti intorno alle leggi: un altro importantissimo oggetto richiama la nostra attenzione. Questo si è l'azion virtuosa, e la virtù medesima.

Perché un'azione possa veramente dirsi virtuosa ricercansi in essa tre cose vale a dire, che sia fatta per volontà libera, per fine di onestà, e con costanza, e fermezza d'animo. E si ricerca, che l'azion virtuosa sia fatta per volontà libera cioè non costretta da alcuna necessità, poiché sebbene chi pagasse un debito costretto da forza pubblica farebbe azion volontaria mentre potrebbe ancora non farlo, non farebbe però azion virtuosa mentre la sua volontà non sarìa libera per ogni parte ma costretta da pressante necessità. Non è però, che azioni di questa sorta non debbano chiamarsi volontarie poiché al dire de' *Giureconsulti «coacta voluntas voluntas est»* e se alcuno in pericolo di naufragio gitta in mare le sue merci fa azion volontaria sebbene egli sia tratto ad operare in tal modo dal timor della morte potendo egli determinarsi a perder la vita piuttosto, che le sue merci. Ricercasi in oltre, che l'azione sia fatta per fine di onestà poiché se alcuno nell'operare onestamente non miri, che al proprio interesse, al proprio comodo, od anco a cose disoneste l'azione non potrà certamente chiamarsi virtuosa. Vuolsi finalmente, che l'azion virtuosa sia fatta con costanza, e fermezza vale a dire è necessario, che l'uomo sia disposto a seguir sempre nelle sue azioni le regole dell'onesto, perciò virtuosa non potrà chiamarsi l'azione di chi presta volonterosamente un picciol soccorso a' suoi genitori disposto a non prestargliene altrimenti qualora di maggiori essi abbisognino. Ed in ciò consiste l'azion virtuosa, che l'uomo, che opera ami veramente l'onesto, ed in modo, che tutto sia disposto a sacrificare per ubbidire alle sue leggi.

Spiegato in che consista l'azion virtuosa fa or di mestieri spiegare, che cosa sia la virtù, quali il suo soggetto, e le sue proprietà, e quali la sua materia, ed i suoi estremi. E primieramente attenendoci al parer di Aristotele noi affermeremo essere la virtù un abito ossìa una facilità, e prontezza a seguir le regole dell'onesto acquistata per mezzo dell'uso, e dell'esercizio. E difatto egli è evidente, che un uomo non può chiamarsi virtuoso se un abito, o una facilità non ha acquistata a praticar la virtù, poiché come potrà chiamarsi sobrio colui il quale una sola volta a gran fatica ha vinto la sua gola, o giusto colui, il quale una sola volta ha reso ad altri ciò, che lor conveniva, o ha distribuito i premj, e le pene a seconda dell'altrui merito? Vedesi adunque, che alcuno non può chia-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

marsi virtuoso se un abito non ha contratto a praticar la virtù, il che viene da Aristotele dimostrato con altri più sottili argomenti, i quali non apporteremo per non mancare alla prefissaci brevità. Posto adunque, che la virtù sia un abito, egli è assai chiaro, che il soggetto della virtù altri esser non può se non quegli in cui risiede un tal abito e per conseguenza l'uom virtuoso, ma non in quanto egli dorme, o mangia, o parla, ma solo in quanto, egli vuole, o è disposto a volere l'onesto. E quindi ancora si vede, che una delle proprietà della virtù si è che niuno può mai per natura possederla, giacché essendo la virtù un abito, e non potendo questo acquistarsi se non per l'uso, il che è evidente l'uomo non potrà mai essere per natura virtuoso. Altra proprietà della virtù si è, che essa non può dal virtuoso venir praticata se non con piacere giacché ciascuno fa con piacere un'azione allorché opera per volontà libera, e per conseguenza praticando il virtuoso l'azion virtuosa per volontà libera dee necessariamente risentirne piacere. Finalmente la virtù non può esser praticata, che virtuosamente, giacché se per altro fine, che per se medesima venga praticata essa non sarà altrimenti virtù come si è dimostrato parlando dell'azion virtuosa. Può qui venir ricercato qual sia la materia della virtù, e se questa sia posta tra certi limiti ovvero in un certo mezzo tra l'eccesso, e il difetto, alché noi rispondiamo, che materia della virtù esser non possono, che le passioni essendo evidente, che l'uomo abbraccierebbe assai facilmente la virtù qualora non ne fosse impedito dalle passioni, le quali egli vince per mezzo di un abito, o di un uso che egli contrae a far ciò, che gl'impongono le leggi naturali, e a fuggire ciò, che queste gli vietano, laonde la virtù altro non essendo, che questo abito, egli è assai chiaro, che le passioni sono la materia della virtù. E riguardo alla seconda delle proposte questioni noi affermiamo, che la virtù, e per cagion d'esempio la fortezza è posta tra due estremi l'uno de' quali degenera in audacia l'altro cade in pusillanimità, il che è assai evidente per se medesimo né ha bisogno di dimostrazione. Non è però da supporsi che la virtù non sia posta, che in un sol punto, avanti, o dopo il quale virtù ritrovarsi non possa come opinarono stoltamente gli Stoici, giacché chi negherà, che l'uomo esser possa più, o meno liberale senza degenerare in avaro, o in prodigo, più, o meno clemente senza degenerare in rigoroso, o in ingiusto, più, o meno mansueto senza degenerare in istupido, o in iracondo? Un vento chiamasi da' naviganti moderato allorquando esso non è né troppo gagliardo né troppo debole non allorquando la sua forza è in un punto tale, che non può essere né maggiore né minore senza degenerare in troppa violenza, o in troppa fievolezza. Lo stesso deve dirsi dell'uom virtuoso, a cui si converrà un tal nome quando la sua virtù non degenera in eccesso, o in difetto, senza, che faccia di mestieri, che la medesima sia in un certo punto, di cui maggiore, o minore esser non possa senza trascorrere, e cader negli estremi.

Ma egli è omai tempo di entrare in quelle questioni, di cui sin dal principio favellammo l'una cioè se le passioni sieno di propria natura cattive, e l'altra se possa alcun'azione chiamarsi indifferente. Noi non farem qui, che riportare le ragioni di ciascuno degli opposti partiti senza determinarci in conto alcuno per veruno di essi. E riguardo alla prima delle proposte controversie coloro i quali sostengono esser le passioni di propria natura cattive sogliono argomentare in tal modo. Le passioni essi dicono altro non sono, che un certo eccitamento, per cui l'anima si muove a giudicare, o ad operare senza attendere l'esame della ragione. Or di qui subito apparisce, che le passioni sono di propria natura cattive giacché spingono l'uomo ad operare senza ragione, e in forza soltanto di un cieco entusiasmo, il che chiaramente vedesi esser naturalmente malvagio. Inoltre chi può negare, che un ente senza passioni sarebbe più perfetto di coloro che le hanno? e se ciò non può negarsi egli è chiaro, che le passioni deformano l'uomo, e sono naturalmente cattive mentre più perfetto si stimerebbe colui, che ne fosse esente. Ad una sì forte argomentazione rispondono i seguaci del contrario partito con il seguente raziocinio. Se malvagio, a dir loro fosse tutto ciò, che spinge l'uomo a determinarsi senza attender l'esame della ragione malvagie dovrebbon dirsi la fame, e la sete, le quali spingon l'uomo a desiderare di mangiare, e di bere senza aspettare il giudicio della ragione il che sarebbe assai ridicolo affermare. E noi non consideriamo le passioni, che in quanto esse sono inerenti all'uomo, e non ad un essere di lui più perfetto, né è nostro dovere rispondere a ciò, che dimostra la malvagità delle passioni togliendo all'uomo la sua essenza. Che se ci si opponesse esser le passioni di propria natura cattive perché traggono l'uomo a cose disoneste, noi risponderemmo, che esse lo traggono ancora alle oneste, e che per conseguenza la passione ossìa quella inclinazione, che trae l'uomo ad operare senza attendere l'esame della ragione non è di propria natura cattiva. Fra così grandi difficoltà, e così forti ragioni sì dall'una, che dall'altra parte noi stimiamo miglior consiglio quello di rimanere indecisi ugualmente, che nella seconda delle proposte questioni se possa cioè alcun'azione chiamarsi indifferente.

Aristotele con non pochi de' suoi seguaci stabilisce, che alcune azioni posson dirsi indifferenti, il che egli di provar s'argomenta in tal modo. Egli è, a suo dire, evidente, che l'azione del camminare per cagion d'esempio qualora si spogli di tutte le sue circostanze né si consideri in colui, che la fa non è né onesta, né disonesta, e per conseguenza indifferente. E qui interrompendo per poco il parlar d'Aristotele osserverem di passaggio, che una tal proposizione non può certamente negarsi da alcuno degli avversarj, i quali non contendono sull'indifferenza di un'azione considerata in astratto ma bensì nell'uom, che la fa, su di che prosegue Aristotele nella seguente maniera. Sonovi alcune azioni, le quali considerate ancora nell'uom, che le fa non posson chiamarsi né oneste né disoneste, come sarebbe per cagion d'esempio il prender medicina per ricever la sanità. Che se qualcuno ci opponesse, che allorquando l'uomo prende la medicina per ricever la sanità obbe-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

disce alla ragione, che l'obbliga a conservarsi in vita per il bene de' suoi simili, ed in conseguenza fa cosa buona ed onesta, noi risponderemmo, che colui, che prende la medicina fa cosa buona, ed onesta, ma non già per fine di onestà bensì per istar sano, e piuttosto per amor di se stesso, che per amor dell'onesto laonde non fa azione onesta ma non perciò disonesta, e per conseguenza indifferente. A tutto ciò rispondono alcuni Cristiani Teologi, che l'onestà, o disonestà di un'azione indifferente vien determinata dal fine, a cui essa è diretta, e conseguentemente essendo l'uomo creato sol per Iddio, e dovendo a lui riferire tutte le sue opere, oneste saran quelle azioni, che son dirette al Divin servigio, e al conseguimento della vita eterna, e disoneste quelle, che da questi fini si allontanano, ed in tal modo vengono essi a togliere ogni azione indifferente. Su di che rimanendo noi indecisi come stabilimmo lasceremo allo studioso giovanetto la libertà di appigliarsi a quel partito, che verrà da lui riputato il migliore, e concluderemo riflettendo assai brevemente sull'utilità della moral Filosofia, delle cui dottrine compilammo finaddora una delle parti più interessanti all'uman vivere. A gran torto vien dagli studiosi fanciulli trascurata una tale scienza, la quale a preferenza delle altre che sono bene spesso all'uomo di semplice ornamento non contiene se non ciò, che è assolutamente necessario al comun bene, alla felicità del genere umano, e alla pratica di quello, che esser può di giovamento infinito alla società, alla giustizia, ed a se medesimo.

DISSERTAZIONE SOPRA LE VIRTÙ MORALI IN PARTICOLARE

La virtù Morale, quella, che sola può render l'uomo perfettamente felice varie specie comprende, nelle quali diversamente vien divisa da' diversi Filosofi. Né son questi da biasimarsi in conto alcuno se giammai caddero in qualche errore nel divider le virtù, e definirne le diverse specie perciocché volendo eglino assumere un tale incarico non poterono gran fatto discostarsi dalle popolari definizioni, e distinzioni diversamente resi si sarìano affatto inintellegibili. Ora non essendo le volgari definizioni, e distinzioni totalmente consentanee alla retta Filosofia come quelle che dettate vengono dal capriccio di uomini indotti, o di Oratori, o di Poeti, che non molto attendono all'intimo significato, e valore delle divisioni, e de' vocaboli sono certamente da scusarsi coloro, che grandemente da queste distinzioni, e da queste voci universalmente ammesse non poteano allontanarsi. Non è però, che volendo i Morali Filosofi prendere a distinguere, e definire le diverse specie della virtù non abbiano con ogni studio proccurato di seguire i dettami della giusta Filosofia quanto lor permetteva di farlo il comodo, e l'utilità degli Oratori, e de' Poeti. Noi tra le diverse definizioni, e distinzioni delle varie specie di Virtù Morali eleggeremo a preferenza delle altre quelle del Filosofo di Stagira, le quali seguendo le volgari opinioni non sembrano assai discostarsi dalle traccie della ragione. Parleremo adunque della *Fortezza*, della *Temperanza*, della *Liberalità* della *Magnificenza*, della *Mansuetudine*, della *Verità* della *Gentilezza*, della *Piacevolezza*, e della *Giustizia*, senza molto curarci delle altre virtù di Aristotele della *Magnanimità* cioè, e di un'altra, che egli stesso non seppe come nominare, le quali non sono certamente di grande importanza all'uman vivere, e furono da molti Filosofi escluse dal novero delle virtù. Seguendo mai sempre nel restante le traccie d'Aristotele noi proporremo la definizione delle diverse specie di virtù Morali, e ne assegneremo gli estremi brevemente trattando sul fine delle colpe, e de' vizj.

Prima nel novero delle virtù da noi sovraccennato si è la *Fortezza*. Questa virtù è quella, per cui l'uomo sopporta con animo grande le avversità, e le sventure, ed incontra con forte petto i pericoli, vale a dire non li teme più di quello, che dettagli la ragione. Né alla virtù della *Fortezza* si oppone colui, il quale si attrista nelle sventure, ma bensì colui, che troppo si attrista né cerca di consolarsi, e di animarsi con quei beni, che ancor gli restano, e specialmente con il piacere, che a ciascuno arreca l'esatta osservanza delle regole dell'onesto. *Scipione Affricano*, che accusato dagl'ingrati Cittadini di delitti a lui sconosciuti sopporta con animo invitto le sventure, che da siffatte calunnie derivangli, e cerca di sollevare il suo animo collo studio delle lettere, e colle delizie della villa di *Linterno* ci somministra un perfetto esempio di uomo forte, e magnanimo. Gli estremi della *Fortezza* sono come è assai chiaro la pusillanimità, e l'audacia. *Dolone* presso *Omero*, e *Corebo* presso *Virgilio* ci presentano ancor essi degli esempj il primo di pusillanimità con abbassarsi per vile timor della morte avanti *Diomede*, ed *Ulisse* e con isvelar loro i disegni dell'armata *Trojana*, e l'altro di audacia col lanciarsi egli solo in mezzo a migliaja di nemici per toglier *Cassandra* dalle loro mani.

La temperanza, è quella virtù, per cui l'uomo moderatamente si astiene da quei piaceri, che appartengono al gusto, ed alla concupiscenza. Molti Filosofi de' passati secoli ci han somministrato degli esempj di temperanza in riguardo ai piaceri spettanti al gusto, e *Scipione Affricano* con la sua continenza con *Sofonisba*, e con quella donzella, che per la sua beltà attraeva a se gli sguardi di tutto l'esercito *Romano* ci porge altresì uno de' più rari esempj di Temperanza in ciò, che risguarda i piaceri spettanti alla concupiscenza. Gli estremi della virtù, di cui parliamo sono assai facili a conoscersi.

La liberalità è una virtù, per cui l'uomo dona ad altri moderatamente, e senza eccesso ciò, che è suo. E si chiama liberale colui, il quale dona da-

DISSERTAZIONE SOPRA LE VIRTÙ MORALI IN PARTICOLARE. Anche questa dissertazione, come le due precedenti, è modellata sopra la *Filosofia morale* dello Zanotti, la cui parte III si intitola *Delle virtù morali in particolare*. La Crivelli ha notato che lo spazio di originalità che si riserva L. consiste nell'inserimento di esempi diversi da quelli della sua fonte (e tratti dalla storia antica).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

naro, o roba od altro, che venga in commercio non però quegli, il quale è ad altri cortese della sua protezione, o lo ammaestra nelle scienze da lui possedute, o fa altrettali cose, il quale sebbene sia co' suoi simili cortese, e benefico non è però considerato come liberale. C. Giulio Cesare Ottaviano Augusto vien da tutti considerato come un perfetto modello di liberalità specialmente verso i letterati. Colui, che dona ad altri il suo smodatamente, ed oltre le proprie forze trascorre nell'eccesso della liberalità come nel difetto cade colui, che troppo è rattenuto, e ristretto nel far parte ad altri de' proprj beni. Né questi due estremi della liberalità possono altrimenti chiamarsi l'uno prodigalità l'altro avarizia come poco ragionevolmente si usa nel volgare discorso giacché può uno esser prodigo solo nello spendere pei passatempi, e pei giuochi, e pure essere nel donare ristrettissimo, e così può uno non esser liberale ma non perciò avaro, ed anzi esser prodigo. E qui si vede assai chiaramente quanto dalla retta Filosofia si allontanino le popolari opinioni, e quanto poco sien sufficienti ad esprimere i caratteri di una virtù, o di un vizio le definizioni del volgo.

La magnificenza fa, che l'uomo adequatamente, e come ragion vuole faccia le grandi spese, che occorrono, e che sono quasi necessarie al proprio decoro. Ed in ciò differisce la magnificenza dalla liberalità, che questa consiste nel donare moderatamente, e quella nello spendere come si conviene nelle particolari occorrenze. Presso i Romani la necessità, in cui erano gli edili curuli di dare al popolo a proprie spese degli spettacoli porgevano ad essi occasione di esercitare la virtù della magnificenza, e non pochi diffatto in essa si distinsero sebbene assai spesso con soverchia profusione. Cadono negli estremi della virtù della magnificenza coloro, che vogliono esercitarla senza, che le loro sostanze sien sufficienti a somministrargli quanto per ciò fa di mestieri, o coloro, i quali per sordido amor del denaro ristringono soverchiamente le spese, o coloro finalmente, che con profusione immoderata fanno uso delle loro ricchezze nell'esercitar questa virtù.

La mansuetudine è quella virtù, per cui l'uomo non si adira se non quanto ragion vuole, e quanto richiedono le circostanze, in cui si ritrova. Colui, che sfrenatamente si dà in preda al furore, o colui, che istupidamente sopporta qualsivoglia affronto cade negli estremi della mansuetudine. C. Giulio Cesare, che a' molti suoi vizj accoppiava molte, e rare virtù fu presso i Romani un esempio di mansuetudine perdonando egli bene spesso, e premiando ancora coloro, che le armi portate aveano contro di lui, ma nondimeno egli seppe usare all'uopo grandissima severità con le truppe a lui ribelli, le quali però con questa severità trasse mai sempre alla dovuta soggezione.

La verità, che da Aristotele vien posta nel numero delle virtù si è quella, per cui l'uomo loda talvolta se stesso come, e quando ragion lo richiede. Così Quinto Orazio Flacco lodò se stesso nell'ode ultima del libro 3. dicendo:

«Exegi monumentum aere perennius,
Regalique situ pyramidum altius...
Non omnis moriar multaque pars mei
Vitabit Libitinam. Usque ego postera
Crescam laude recens dum Capitolium
Scandet cum tacita Virgine Pontifex. etc.

ed altrove:

Libera per vacuum posui vestigia princeps
Non aliena meo pressi pede»

le quali parole però, sebbene non sia disdicevole ad un poeta lodar talvolta se stesso parran forse ad alcuni soverchio ampollose. Gli estremi di questa virtù facilmente potran conoscersi da quanto abbiam detto.

La Gentilezza è quella virtù, per cui l'uomo loda, ed approva le altrui operazioni per solo fine di onestà, e secondo ragione. Colui, che per una specie d'amor proprio non s'induce, che a stento a lodar altri cade nel difetto della virtù, di cui parliamo, come nell'eccesso trascorre colui, che qualsivoglia altrui operazione loda, ed approva senza ragionevol causa, e per fine d'interesse, o di propria utilità. *Quinto Orazio Flacco* propone nella sua poetica come modello di gentilezza *Quintilio*, il quale giammai adular non sapea, ma semplicemente esponendo la sua opinione lodar soltanto quanto ragion richiedeva.

La piacevolezza si è quella virtù, per cui l'uomo tien lieti i suoi compagni col mezzo di motti arguti, e faceti, la qual virtù se alcun trascurasse essendo per natura disposto ad esercitarla cadrebbe nel difetto della piacevolezza, mentre nell'eccesso trascorrebbe chi volesse esercitarla senza esservi per natura inclinato, o chi prendesse per soggetto de' suoi motteggi la santa Religione ovvero cose oscene, e laide, che avviliscono colui, che le pone in campo. Molti presso gli antichi vi furono, che il vanto si diedero di faceti, e piacevoli, e tra gli altri il Padre della Romana Eloquenza *Marco Tullio Cicerone*. *Decimo Laberio* cavaliere romano volendo un giorno dopo aver nel teatro rappresentata una sua opera porsi a sedere nel suo luogo tra i cavalieri, questi si unirono in modo tra di loro, che a Laberio non fu possibile ritrovare il proprio luogo. Vedendo *Marco Tullio Cicerone* il suo smarrimento io ti darei luogo gli disse ma noi medesimi siamo qui sì ristretti, che ci è impossibile l'ammetter altri tra di noi: alludendo al gran numero di cavalieri creati da Cesare. Al che *Laberio*, ciò mi fa meraviglia, rispose, sapendo, che tu sei solito a seder su due sedie volendo con ciò additare la neutralità mantenuta quasi sempre da Cicerone tra i diversi partiti, che dividevano la Repubblica. Devesi però evitare in questa sorta di motti piacevoli quell'arguzia pungente, e Satirica, nella quale forse degenerano quelli, che al presente accennammo.

Ultima nell'indicata divisione della virtù Morale ma prima nell'utilità, e nell'eccellenza si è la Giustizia. Questa suol distinguersi in distributiva, e commutativa. La distributiva si è quella, per cui l'uomo distribuisce, ed assegna i premj, e le pene a seconda dell'altrui merito. La Giustizia distributiva è posta in una certa proporzione tra il merito, e il premio, o tra il delitto, e la pena, la

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

qual proporzione se venga tolta sarà tolta ancora la giustizia distributiva. Colui che dà più, o meno di quel, che richiede la proporzione tra il merito, e il premio, o il delitto, e la pena manca alla giustizia distributiva né tuttavìa è sempre degno di biasimo mentre gastigando men di quel, che richiede la proporzione tra il delitto, e la pena può uno usar clemenza, e non giustizia, ovvero usar liberalità premiando più di ciò, che richiede la suddetta proporzione tra il merito, e il premio. La giustizia commutativa è quella, per cui si fa tra gli uomini cambio di beni, e di roba senza, che l'uno de' commutanti resti soverchiato dall'altro. Questa giustizia consiste nell'eguaglianza tra i beni, che si commutano giacché conducendo i beni di lor natura alla felicità, e avendo ognuno ugual diritto a conseguirla giusto non sarebbe il cambio di detti beni se tutti ugualmente non conducessero alla felicità. E quei beni, che per se stessi non hanno tra loro alcuna proporzione come sarebbono una casa, ed un podere, un oriuolo, ed una pittura, e simili divengono uguali tra loro per riguardo al denaro, il quale serve a stabilire l'uguaglianza tra cose fra di se dissomigliantissime. Colui, che dà meno di quel che riceve, o più riceve di quel, che dà, il che in diversi termini esprime la cosa medesima manca alla giustizia commutativa, e da ciò possono intendersi i suoi estremi. Tra tutti gli antichi Greci *Aristide* fu quello, che più d'ogni altro meritossi il nome di giusto, il quale però fu causa di molte sue sventure. Avendo Temistocle concepito un disegno di grande utilità agli Ateniesi egli richiese in pubblica assemblèa di palesarlo ad un solo a scelta del popolo. Questo elesse tra tutti *Aristide* a cui, trattolo in disparte, manifestò *Temistocle* il suo progetto. *Aristide* uditolo disse al popolo, che nulla potea esservi di più utile, ma nel tempo stesso nulla di più ingiusto di ciò, che *Temistocle* avea immaginato. Ciò solo fu bastante a fare, che nulla si effettuasse di quanto *Temistocle* avea proposto.

Pone qui in campo Aristotele una questione, nella quale a sostener prende la parte affermativa, ed è questa: se avendosi una virtù in grado eccellentissimo si abbian tutte. Checché sia dell'opinione d'Aristotele, sopra la quale non istimiamo opportuno il trattenerci, osserverem di passaggio esser la parte affermativa assai consentanea alla retta ragione giacché colui, che per qualche parte è virtuoso in grado eccellentissimo mostra avere un grande amor per l'onesto, il che fa, che egli sia virtuoso per ogni parte. Che se alcuna virtù egli trovasi inabile ad esercitare come sarebbono la magnificenza la liberalità, e simili ciò non fa, che egli non le possegga, mentre la sua volontà sarebbe disposta ad esercitarle qualora ne avesse i mezzi.

Alle finquì indicate virtù sono opposte le colpe, ed i vizi. Colpa è tutto quello, che discorda da ciò, che l'onesto ci impone, vizio è un abito di commetter colpe. Ed è da avvertirsi, che colpa non è se non ciò, che discorda dall'onesto in quanto egli commanda, e non in quanto egli consiglia, mentre vi sono alcune cose, le quali sono soltanto suggerite dall'onestà, e il discordar da queste non è colpa. Né credo qui necessario il dimostrare potere una colpa esser maggiore di un'altra, il che pazzamente secondo il lor solito negaron gli Stoici essendo assai chiaro, che quell'azione, la quale discorda dall'onesto in tutte le sue circostanze sarà colpa maggiore di quella, che dall'onesto discorda soltanto in alcune.

Quanto sinaddora abbiam detto contiene in brevi parole compendiata l'opinion d'Aristotele sopra le virtù, la quale a preferenza dell'altre eleggemmo come più consentanea alla sana ragione, e alla retta Filosofìa.

DISSERTAZIONE SOPRA LE VIRTÙ INTELLETTUALI

L'anima umana in quanto ell'è ragionevole ha in se due potenze, all'una delle quali si dà il nome d'intelletto, all'altra di volontà. Alla prima appartiene il conoscere, e il giudicare alla seconda il volere. Ed in quanto alla prima cioè l'intelletto, comprende questa secondo *Aristotele* due facoltà, l'una chiamata contemplativa, e l'altra deliberativa. Per la contemplativa l'uomo non fa che contemplar le cose affine di conoscerle, come fa colui, il quale considera la struttura di una pianta, le proprietà della linea, o altre simili cose. Per la facoltà deliberativa l'uomo considera le cose non sol per conoscerle ma ancora per deliberarvi sopra, e determinarsi, come fa appunto colui, il quale considera se il beneficar gl'inimici sia azione onesta, per poi determinarsi su di ciò, ed operare a seconda del giudicio formato dalla facoltà deliberativa. Ora essendo certo che l'uomo non vuole alcuna cosa se non considerandola sotto l'aspetto di bene, e non ne rigetta alcun'altra se non riguardandola sotto l'aspetto di male, e potendo l'uomo ingannarsi con facilità grandissima talché a lui sembri bene ciò, che è male in realtà, e male ciò, che veramente è bene, vedesi quanto sia all'uom necessario un abito, contratto per il lungo uso, ed esercizio, di conoscere rettamente, e rettamente giudicare, il qual abito chiamasi virtù intellettuale perché risiedente nell'intelletto. Ciò, che dicesi della facoltà deliberativa può, e deve intendersi ancora della facoltà contemplativa, la quale è soggetta ancor essa alla facilità di commetter degli errori sebbene ella non consideri le cose, che in quanto son da conoscersi potendo essa non conoscerle come elleno sono realmente, ed in questo ingannarsi, e rimaner delusa. Vedesi adunque assai chiaramente, che il soggetto della virtù intellettuale altri non è se non quegli, nel quale risiede l'abito di giudicare, e conoscere rettamente ma non in quanto egli scherza, o parla, o scrive, o vuole, bensì in quanto egli conosce, e giudica. Così la materia della virtù intellettuale sono le cose medesime, ma solo in quanto esse son da conoscersi. Or volendo noi

DISSERTAZIONE SOPRA LE VIRTÙ INTELLETTUALI. Anche questa volta, l'argomentazione leopardiana si basa integralmente sulla *Filosofia morale* dello Zanotti (la cui IV parte si intitola appunto *Delle virtù intellettuali*).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

con la possibile brevità trattare di questa virtù, per cui l'uomo giunge a conoscere ciò, che oprar deve, e ciò, che deve fuggire, e vien reso abile a giudicar rettamente su tutto quello, che cade sotto i suoi sensi la divideremo conforme fece *Aristotele* nell'intelletto, nella scienza nella prudenza, e nell'arte, e parleremo separatamente di tutte queste virtù. Passeremo quindi a parlare di una virtù, cui *Aristotele* diè il nome di σοφία vale a dire sapienza, sulla quale varie questioni furon mosse da' morali Filosofi, e cercheremo finalmente se la virtù intellettuale sia necessaria alla felicità.

La facoltà contemplativa comprende due virtù, l'una delle quali versa intorno ai principj, e l'altra intorno alle conseguenze. Si dà alla prima il nome d'intelletto, ed alla seconda il nome di scienza. L'intelletto è dunque una virtù, che versa intorno ai principj, ossìa intorno a quelle verità, che non han bisogno di dimostrazione. Potrà qui forse richiedersi come possa l'intelletto porsi nel numero delle virtù mentre egli non si acquista altrimenti per uso alcuno, od esercizio, ma dalla natura medesima ci vien compartito, il che è direttamente contrario alla definizione medesima della virtù. A ciò rispondiamo, che l'intelletto non vien da noi considerato come potenza, ma bensì come virtù, il che dee accuratamente osservarsi. Giacché se l'intelletto si consideri come potenza, vale a dire come quella forza, ed attività, che ha ciascuno a distinguere, e conoscere la verità di alcun principio, egli non potrà certamente aver luogo nel numero delle virtù intellettuali, come quella, che non per uso alcuno, od esercizio si acquista, ma ricevesi come in gratuito dono dalla natura medesima. Ed infatti chi dirà, che il comprender la verità di questo principio «se si raddoppj il numero 4. si avrà il numero 8» e di altri somiglianti sia il frutto di una lunga esperienza, e di un abito acquistato con l'uso, e con l'esercizio? Niuno certamente; come niuno altresì ardirà di affermare, che il discernere con prontezza, e facilità d'animo la verità de' più astratti principj non sia l'effetto di un abito acquistato con l'uso, e con l'esercizio di conoscere, il quale non può venirci compartito dalla natura medesima. E in realtà se ad un uomo affatto digiuno di arti, e di scienze si proponga quell'assioma «le quantità doppie, triple, quadruple di quantità eguali sono eguali tra loro» ovvero quello «Tutto ciò, che si comprende nell'idèa chiara, e distinta di una cosa dee necessariamente convenirgli» oppure «quelle grandezze, le quali sovrapposte l'una all'altra si addattano perfettamente, e si confondono in tutte le loro parti sono uguali tra loro» o simili; egli assai stento porrà a comprenderne il significato, e più forse ancora a conoscerne la verità, mentre un matematico, o altri versato nelle scienze le intenderà, ed approverà a prima giunta senza aver mestieri di affaticarsi per tal cagione in modo alcuno, e ciò per l'abito da lui acquistato di conoscere con prontezza d'animo simili verità. È perciò dunque assai manifesto doversi con ogni possibile accuratezza distinguere la virtù dell'intelletto dalla potenza di tal nome, la quale non può certamente essere ammessa nel novero delle virtù intellettuali. Dalle cose dette finquì può facilmente conoscersi qual sia la materia della virtù dell'intelletto, che da Aristotele vien collocata prima di ogni altra nella accennata divisione delle virtù intellettuali.

Segue la Scienza, cui dà Aristotele il secondo luogo nella divisione sovraindicata, e questa si è quella, per cui l'uomo dimostra con evidenza di ragioni quelle verità, che per se stesse non sono abbastanza chiare, ed hanno mestieri di alcuna dimostrazione. Vedesi adunque come questa virtù versa intorno alle conseguenze, ossìa intorno a quelle verità, che si conoscono per mezzo de' principj. Essendo adunque, come è manifesto, le proposizioni medesime, che sono da dimostrarsi la materia della virtù della scienza, egli è evidente, che diverse, e di varie specie essendo queste proposizioni, diversi ancora, e di varie specie saranno gli abiti dimostrativi, quali sono appunto la Metafisica, la Matematica, la Geometrìa, ed altre molte, le quali tutte versano intorno a proposizioni diverse, e di diversa specie, che costituiscono l'oggetto, ed il fine della scienza. Fu già detto da Aristotele esser la Scienza una virtù, che si aggira intorno alle cose necessarie immutabili, ed eterne, il che è totalmente consentaneo alla retta ragione; mentre quelle proposizioni, che si stiman vere al presente dovranno sempre essere state, e sempre rimaner vere, e la lor verità sarà assolutamente necessaria su di che non credo sia duopo instituire argomento bastantemente ciò dimostrandosi da' metafisici, a' quali sembrami appartenere un tale assunto assai più, che ai morali Filosofi.

Alla seconda classe di virtù intellettuali vale a dire a quella, che spetta alla facoltà deliberativa, appartengono la prudenza, e l'arte. La Prudenza, la più sublime, e più nobile tra tutte le virtù intellettuali, è quella virtù, per cui l'uomo conosce facilmente ciò, che gli convien di fare, vale a dire quali azioni son per condurlo alla felicità. Ed essendo la felicità posta principalmente nell'esercizio della virtù può dirsi per ciò, che la prudenza sia un abito di discernere prontamente quali siano le azioni virtuose, e quali di queste egli far debba all'occasione. Sono dunque materia della prudenza le azioni, che all'uomo si convien di fare, ed in particolar modo le azioni virtuose, ma solo in quanto esse son da conoscersi non in quanto sono da farsi, il che spetta alla volontà. Non è però, che la prudenza chiamar non si debba abito pratico giacché ordinando ella distinguendo, ed imponendo ancora quelle cose, che stima all'uom convenirsi può in certo modo contarsi tra le virtù pratiche. Su di che aggiungeremo ancora un'altra ragione apportata da un moderno Filosofo, ed è, che due sorte di giudicj debbon considerarsi nella prudenza, l'uno cioè speculativo, e l'altro pratico. Il primo ha luogo allor quando l'uomo considera se l'azione per cagion d'esempio del giuocare sia contraria all'onestà, non riguardando l'azione indicata, che nella sua natura spogliandola di quasi tutte le sue circostanze. Che se poi egli consideri se l'azion del giuocare sia a lui conveniente avendo riguardo alle sue sostanze, al tempo, al luogo, e a tutto quel, che accompagna l'azion

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

del giuocare pronto a determinare la sua volontà a seconda della decisione della sua prudenza il giudicio sarà pratico, e pratica per tal cagione dovrà chiamarsi ancor la prudenza.

L'arte, che è la seconda delle virtù intellettuali spettanti alla facoltà deliberativa è un abito, per cui l'uomo facilmente, e prontamente conosce ciò, che può essere idoneo ad abbellire, e perfezionar quell'azione, che scortato dalla prudenza egli va ad intraprendere. E certo sarà assai debole, per non dire inutile l'arte qualora la prudenza fatta non le abbia strada mostrando all'uomo quale azione a lui si convenga di fare giacché se egli oprando senza prudenza imprenda a far ciò, che non è a lui convenevole, poco certamente varrà che egli si studj di abbellire, e perfezionare la sua operazione. Laonde può dirsi, che la prudenza sia all'arte necessaria, e che questa non possa quasi senza quella sussistere.

Ma è tempo di passare a quella virtù, cui diè Aristotele il nome di σοφία, vale a dire sapienza, il qual vocabolo da' diversi morali Filosofi vien diversamente interpretato. Prima di passare alle loro opinioni apporterem qui brevemente la definizione, che ne diede Aristotele. Egli disse adunque esser la sapienza una scienza, e un intelletto di cose per propria natura nobilissime. Disse ancora che la scienza versa soltanto intorno alle conseguenze, e non intorno ai principj, ma che la sapienza versa sì intorno a questi, che a quelle, e che questi, e quelle sono immutabili, necessarie, eterne, ed universali verità non appartenenti né all'arte né alla prudenza. Certo io desidererei più chiarezza in questa definizione. Sembra che Aristotele abbia in essa voluto proporre come un enigma, a sciorre il quale varie ipotesi furon proposte, ma niuna di queste giunse forse a colpir nel segno. Crederono alcuni, che Aristotele per questa sua sapienza intender volesse qualunque arte in sommo grado posseduta. Altri argomentando dal pregio, in che egli mostrò sempre di tenere questa sapienza stimarono, che essa altro non fosse che un aggregato di tutte le virtù morali. Fuvvi chi disse aver egli inteso parlare di un intelletto, e di una scienza unite insieme in uno stesso soggetto ed ambedue nobilissime, e grandissime, il che sembra venir comprovato da quel luogo di Aristotele ove egli dice, che la sapienza è una scienza, e intelletto di cose per propria natura nobilissime. Alcuni finalmente riputarono aver voluto Aristotele additare nella sua definizione la metafisica, la quale versa intorno a cose prestantissime di lor natura, e non meno intorno ai principj, che alle conseguenze. Noi stimiamo fare a miglior senno nel non meschiarci in conto alcuno nella soluzione di quest'enigma, e nel lasciare un tale assunto a degl'interpreti, o più animosi, o più felici di noi.

Ad altra questione ora ci chiama l'oggetto medesimo, di cui trattiamo, ed è se le virtù intellettuali dir si debbano necessarie alla felicità. Certo sembrami più convenevole il trattarla dopo di aver già conosciuta la natura, e l'oggetto di tutte le virtù, di cui parliamo di quello sia prima di aver di ciò fatto parola come è paruto ad un moderno Filosofo. Entrando dunque nella questione diremo esser le virtù intellettuali necessarie alla felicità; del che possono addursi due ragioni. La prima si è che essendo la felicità posta nella somma di tutti i beni, che si convengono alla natura dell'uomo tutto ciò, che questa natura perfeziona, ed abbellisce dovrà esser compreso nella somma accennata laonde perfezionando le virtù intellettuali, e rabbellando la natura dell'uomo, dovranno queste dirsi necessarie alla sua felicità. La seconda, e la più convincente si è questa, che essendo necessarie alla felicità dell'uomo le virtù morali necessarie esser debbono ancora quelle, per cui l'uomo conosce quali sieno queste virtù, e quali a lui convenga di esercitare, il che è ufficio delle virtù intellettuali. Sono adunque queste necessarie alla felicità.

E ciò basti intorno alla virtù intellettuale, sulla quale varie altre questioni, ed ipotesi propone Aristotele, quali non riportiamo per non esser queste necessarie alla perfetta intelligenza di quanto finquì abbiamo esposto.

DISSERTAZIONE SOPRA ALCUNE QUALITÀ DELL'ANIMO UMANO, CHE NON SONO NÉ VIZJ NÉ VIRTÙ

Sonovi alcune qualità dell'animo umano, che considerate in se stesse non posson chiamarsi né vizj né virtù. Di questa specie son tutte quelle, che l'uomo può avere, o non avere, senza virtù, o colpa. Noi lasciate da banda quelle, che poco, o nulla sembrano atte a condur l'uomo alla felicità parleremo di quelle precipuamente, che o dispongono l'uomo alla virtù, o servono ad accrescere in questa vita mortale il numero dei beni sminuendo quello de' mali. Tali sono, secondo Aristotele, la virtù eroica, la tolleranza, la verecondia, lo sdegno, e l'amicizia, la quale di tutte queste qualità può dirsi la più interessante. Ci argomenteremo di sciorre nel miglior modo, che fia possibile le diverse questioni, che furon mosse da' morali Filosofi intorno all'amicizia, né dimenticherem di parlare della benevolenza, dell'amore, della concordia, della beneficenza, della gratitudine, e dell'amor di se stesso, qualità, che più di qualunque altra sembrano consentanee alla natura dell'amicizia. Seguendo bene spesso il parer di Aristotele non crederemo di allontanarci da quello de' più savj Filosofi.

La virtù eroica, che Aristotele esclude dal numero delle virtù morali è una unione di tutte queste prodotte sino ad un grado, che oltrepassa gli ordinarj limiti, a cui soglion giungere le forze umane. Essendo però assai difficile per non dire impossibile all'uomo tutte le virtù possedere in grado eccellentissimo Aristotele non giudicò di porre la virtù eroica nel numero delle virtù morali, ma solo nel novero di quelle qualità dell'ani-

DISSERTAZIONE SOPRA ALCUNE QUALITÀ DELL'ANIMO UMANO. Compendia la V parte della *Filosofia morale* dello Zanotti (*Di alcune qualità dell'animo che non sono né vizj, né virtù*). Ma il segmento dedicato all'amicizia risulta una personale rielaborazione da testi classici (specie il *De amicitia* di Cicerone).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

mo umano, che non sono né vizj né virtù. Certo peccaminoso dir non si può il difetto di questa qualità: come avvenir dovrebbe se ella fosse virtù; altramente ogni uomo dir si dovrebbe reo di tal colpa. Sembra dunque, che la virtù eroica non debba noverarsi, che tra le qualità dell'animo, di cui trattiamo come fece saggiamente Aristotele.

Segue nella enunciata enumerazione delle qualità dell'animo umano, che non sono né vizj, né virtù, la tolleranza, la quale fa sì, che l'uomo per una certa disposizione alla virtù della fortezza sostenga con animo quieto, e composto le avversità, e il dolore senza turbarsene più di ciò, che ragion vuole. Né un uomo intollerante pecca cedendo al dolore, poiché sforzandosi egli di resistergli, e lasciandosi poi vincere dalla sua violenza non può ciò per niun modo ascriversegli a vizio qualora non degeneri in soverchio difetto di fortezza.

La verecondia, di cui parla Aristotele non versa intorno alla povertà, all'ignoranza, o ad altre simili cose, ma bensì intorno alla colpa, ed al vizio, ed ha luogo allorquando l'uomo conoscendo di aver operato poco onestamente ne sente, e mostra vergogna, e rossore. Egli è certo, che la verecondia è una delle più pregevoli qualità dell'animo umano mentre chi la possiede mostra pentimento della commessa azione, e sembra disposto a seguir nell'avvenire le leggi dell'onestà, e colui, che di nulla arrossisce mostra gran disposizione al vizio, e sembra come compiacersi della colpa. Non è però a dirsi esser virtù la verecondia mentre questa non si acquista per abito, o per esercizio ma vien dalla natura medesima, il che è contrario alla definizione della virtù.

Questa qualità dell'animo si appalesa al discuoprir, che fa l'uomo alcun difetto in se stesso; quella, di cui siam per parlare si manifesta al conoscerne, che egli fa alcuno in altrui. Lo sdegno adunque, di cui parla Aristotele si è quella proprietà dell'animo, per cui l'uomo si commuove, e si turba al veder premiato, ed esaltato il vizio, ed oltraggiata, e negletta la virtù. E sebbene assai da pregiarsi sia questa qualità mentre colui, che siffattamente si commuove mostra aver grande amore all'equità, ed odio al vizio, non può nondimeno chiamarsi virtù, mentre questo eziandio vien da natura, e non per abito, o per esercizio si acquista, il che è evidente. Egli è però certo, che quegli, il quale questa qualità non possiede avrà l'animo assai disposto al vizio mentre non rincrescendogli per niun modo l'oppression della virtù, mostrasi assai inclinato ad opprimerla egli medesimo qualora ne abbia occasione.

Eccoci alla più interessante delle qualità dell'animo umano, di cui parliamo, ed è questa l'amicizia. Innumerabili poeti, e filosofi sì de' passati tempi, che de' presenti non han lasciato, e non lasciano di deplorare la rarità della vera amicizia.

«Vulgare amici nomen sed rara est fides» l.3. f.9.

esclama il moral Liberto d'Augusto confermando poi la sua sentenza con un detto del principe, e padre de' Filosofi morali, che angusta casa essendosi fabbricata

«Utinam inquit veris hanc amicis impleam!» ibid.

Sembra però, che la rarità medesima della vera amicizia accrescer la faccia di prezzo, e di stima mentre può dirsi che tutti i filosofi insiem si uniscano ad esaltarla, e magnificarla come il più prezioso tesoro, che mai rinvenir si possa nel corso di questa vita mortale. *«Haud scio*, esclama *M. Tullio, an, excepta sapientia, quidquam melius* (amicitia) *homini sit a Diis immortalibus datam. Divitias alii praeponunt, bonam alii valetudinem, alii potentiam, alii honores, multi etiam voluptates. Belluarum hoc quidem extremum est; illa autem superiora caduca, et incerta, posita non tam in nostris consiliis quam in fortunae temeritate»*. Né fia da maravigliarsi, che alcuni filosofi abbian preferita alla virtù l'amicizia qualor si consideri, che senza virtù non può darsi vera amicizia, e che quasi le virtù tutte vengono dagli amici scambievolmente esercitate. *«Qui in virtute summum bonum ponunt*, soggiunge *M. Tullio* al capo sesto *de Amicitia* subito dopo le qui sopra accennate parole, *praeclare illi quidem, sed haec ipsa virtus amicitiam, et gignit, et continet: nec sine virtute amicitia esse ullo pacto potest»*. Noi parleremo adunque di questa sì sublime, e sì utile qualità dell'animo umano, e seguendo le traccie del nostro Aristotele daremo in prima la definizione dell'amicizia, passeremo quindi ad enumerarne, e definirne le diverse specie, e termineremo in fine coll'accennar la soluzione di alcune questioni, che soglion proporsi intorno all'amicizia.

L'amicizia vien definita una benevolenza manifestata, e scambievole. E qui notar si debbono accuratamente i termini della nostra definizione, mentre se alcun di questi tolto fosse, o cangiato essa non sarebbe sufficiente a spiegar la natura dell'amicizia. E primieramente noi diciam benevolenza, e non amore, poiché l'amore può volersi ancora a cose insensibili come al vino, alle ricchezze, e a simili cose; non così la benevolenza, la quale esprime doversi desiderar bene all'amico. Diciamo in secondo luogo benevolenza manifestata poiché se alcuno desideri bene ad alcun altro senza che egli sappia nulla della sua benevolenza, l'uno non potrà dirsi amico dell'altro, il che è evidente. Diciamo finalmente benevolenza scambievole poiché se ciò non fosse potrebbe alcuno amare, e desiderar bene ad alcun altro, ed in iscambio esser da questo odiato, e contuttociò dirsene amico, il che è falso manifestamente.

Questa benevolenza dunque scambievole, e scambievolmente manifestata esser può di tre sorte. Della prima si è quella, che nasce dalla utilità, della seconda quella, che nasce dal piacere, della terza finalmente quella, che nasce dalla virtù. E qui deve avvertirsi, che noi non intendiam di parlare di quella amicizia, che ci viene imposta dalla natura o dalle leggi come è quella, che passar dee tra il padre, e il figlio, o tra il principe, e il suddito, ma di quella solamente, che per pura

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

elezion si contrae, e da niuna legge naturale, o civile ci viene imposta.

L'amicizia dunque, che nasce dalla utilità ha luogo, allorquando si ama alcuno perché a noi ne vien bene, o allorquando si ama solo perché facendoci egli del bene par giusto, che noi altresì a lui ne desideriamo. Nel primo caso la utilità è il fine dell'amicizia, nel secondo non ne è che il motivo. Egli è evidente, che quanto lodevole si è l'amicizia della seconda specie, la quale è indicio di animo grato, e virtuoso, altrettanto è vile quella della prima, nella quale seppur si dà giammai vera benevolenza essa non è diretta, che al ben proprio, e al proprio interesse, e non ha per cagione che la propria utilità; fine, e motivo ambedue vilissimi, e indegni di costituire la causa, e l'oggetto dell'amicizia.

L'amicizia, che nasce dal piacere può dirsi simile in parte a quella, che nasce dalla utilità mentre se il piacere sia il fine della benevolenza non sarà questa vera amicizia poiché colui, che ama il suo amico sol per trarne un piacer proprio ama piuttosto se, che l'amico. Se però il piacere sia solo il motivo della benevolenza, così che alcuno ami il suo amico perché studiandosi egli di dargli piacere par giusto mostrarglisi grato col desiderargli bene l'amicizia sarà molto onesta come dicemmo parlando di quella, che nasce dalla utilità.

La amicizia, che nasce dalla virtù si è la più nobile, e la più magnifica di ogni altra come quella, che non ha per motivo, che la virtù, non ha per fine, che la virtù, e non si mantiene, che per un continuato esercizio di quasi tutte le virtù. Essa ha luogo allorquando avvenendosi alcuno in un uomo ornato di probità, e di onestà questi gli sembra degno della sua benevolenza, ed amandolo ne è scambievolmente riamato. La Liberalità, la gentilezza, la piacevolezza, e le altre virtù vengono d'ordinario scambievolmente esercitate da' veri amici in modo, che l'amicizia, di cui parliamo può dirsi effetto insieme, e causa della virtù.

Potrà qui richiedersi se l'amicizia sia un atto, od un abito; se essa sia virtù; come sciolgansi le amicizie; e se finalmente l'uomo per esser felice abbia in vita bisogno di amici. A queste questioni noi ci argomenterem di rispondere colla possibile brevità. E primieramente par certo, che l'amicizia debba dirsi piuttosto un abito, che un atto, poiché questa non cessa benché di tratto in tratto cessi l'operazione, né per dormir, che faccia l'amico potrà mai dirsi, che l'amicizia sia sciolta. Non è però che l'amicizia debba dirsi virtù, mentre quest'abito non si acquista per esercizio, e per uso, come avvenir dovrebbe se virtù realmente contenesse. In riguardo poi all'altra questione, come cioè disciolgansi le amicizie può dirsi, che l'amicizia cessa al cessar della benevolenza, o in ambedue, o in uno solamente degli amici, poiché in tal caso la benevolenza non sarà scambievole, e però non conterrà amicizia. Può ancora rimanere in ambedue gli amici la benevolenza, e tuttavia per cattivo ufficio di nemiche persone asconder si per modo, che non essendo questa manifestata non contenga amicizia. E in quanto all'ultima questione se l'uomo abbia per esser felice in vita bisogno di amici; noi con Aristotele ci dichiareremo per l'affermativa; giacché riposta essendo la felicità della vita nella somma di tutti i beni, che si convengono alla natura dell'uomo, l'amicizia, che può chiamarsi uno de' maggiori beni convenienti alla sua natura dee necessariamente concorrere a formarla.

Avendo finquì parlato dell'amicizia, par convenevole, che alquanto c'interteniamo ad esaminare alcune qualità, che sembran partecipare della sua natura. Di questo numero sono la benevolenza, l'amore, la concordia, la beneficenza, la gratitudine, e l'amor di se stesso. Da ciò, che finaddora abbiam detto, bastantemente può conoscersi la natura della benevolenza, la quale in ciò differisce dall'amore che essa non può esser diretta, che a cose sensibili, laddove l'amore può aver per oggetto, e le sensibili, e le insensibili. Ci asterremo dunque dal parlar più allungo di queste due qualità. La concordia, di cui parla Aristotele altro non è che un consentimento di volontà, e questa sebbene sia necessaria all'amicizia, nondimeno non è sufficiente a formarla mentre due nemici possono unirsi a voler le stesse cose rimanendo tuttavìa inimici, il che è evidente. La beneficenza altresì, la quale non è, che una consuetudine di far beneficj ad altrui può aver luogo ancor tra nemici, potendo alcuno per grandezza d'animo beneficare il proprio inimico, e perciò appunto la gratitudine differisce dall'amicizia per cagione, che avendo alcuno ricevuto beneficj dal proprio nemico può essergli grato, e nondimeno rimanergli inimico. Per ciò, che spetta poi l'amor di se stesso, può dirsi, che luogo alcuno non siavi nella moral filosofia, su cui più questioni abbian mosse i sapienti, e più abbian tra loro differito in opinioni. L'amor di se stesso adunque altro non è, che un certo naturale instinto, per cui l'uomo è spinto a ricercare ciò, che sembragli bene, ed a fuggire ciò, che sembragli male. E di qui chiaramente si scorge, che qualora la ragione dell'uomo non sia dalle passioni offuscata, egli dall'amor di se stesso sarà tratto alla virtù, e all'onestà essendo in esse riposto il suo vero bene. Potrà qui richiedersi se l'uomo possa dirsi amico di se stesso, al che noi risponderemo, che ricercandosi a formar l'amicizia la scambievolezza, l'uomo non può chiamarsi amico di se medesimo non potendo darsi scambievolezza nell'amor di se stesso. Dalla definizione poi dell'amor di se stesso chiaramente comprendesi, che l'uomo sebbene amar possa l'amico quanto se stesso, nondimeno ama con più forza se stesso, che l'amico, mentre la forza dell'elezione, che ci trae ad amar l'amico non può per se medesima equivalere alla forza dell'istinto, che ci spinge ad amar noi stessi. Contuttociò non può dirsi, che l'amor di se stesso si opponga all'amicizia giacché l'uomo essendo spinto da questo a ricercare il proprio bene, ne verrà tratto ancora a ricercar l'amicizia la quale è uno de' maggiori beni, che l'uomo in vita posseder possa.

Tali sono i pensieri dello Stagirita Filosofo sopra quelle qualità dell'animo umano, che considerate in se stesse non posson dirsi né vizj né virtù; pensieri che con ogni industria cercammo di brevemente compendiare, ed accuratamente dilucidare.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Dissertazioni aggiunte

... Meo citus haec subscribe libello
HOR.: Lib. I Saty. X. [v. 92]

LOGICA

Dissertazione sopra la percezione, il giudizio, e il raziocinio

Nulla di più prezioso, nulla di più sublime, e più nobile, che la ragione può l'uomo rinvenire in se stesso. Questa si è quel raggio, che l'illumina nel cammin della vita; questa si è quella voce, che gli serve di guida nel disastroso sentiero della virtù; questa si è quella finalmente, che diradando, e disciogliendo le maligne nebbie dell'errore lo conduce come per mano fino alla vera indefettibile felicità. Nulla dunque di sì importante all'uomo quanto render diritta, e savia questa reggitrice del suo vivere mentre se malvagia ella sia, malvagio sarà l'uomo ancora, che da essa dipende. A liberar dunque la ragione da ogni macchia di errore sono principalmente dirette quelle scienze, che insieme unite appellansi col nome generico di *Filosofia*, e sopra tutte quella, che insegnando all'uomo l'arte di conoscer le percezioni, e di rettamente giudicar delle cose per mezzo di un esatto raziocinio serve di necessario apparecchio alle altre filosofiche scienze. Volendo noi dunque additare i principali fonti, da cui dimanano i dogmi di questa interessantissima scienza, parleremo della percezione, del giudizio, e del raziocinio parti precipue della medesima. Dovendo qui svolgere i precetti dell'arte di ben servirsi della ragione, ci guarderemo nel nostro discorso di seguire altra guida, che la ragione istessa.

La percezione si divide nella sensazione, e nella intellezione. La sensazione si è quella cognizione, che l'uomo acquista per mezzo de' sensi, come la sensazion dell'odore, del gusto, ec. La intellezione si è una percezion di cose non sensibili, come della spiritualità, del pensiero ec. Queste due specie di percezioni si uniscono sotto il nome d'idea, la qual significa una rappresentazione alla mente di un oggetto corporeo, o incorporeo, possibile, o impossibile. Le idee posson considerarsi, o nella loro origine, o in se medesime, o in relazione all'intelletto, o finalmente ne' loro oggetti.

Le idee considerate nella loro origine esser possono o avventizie, o fattizie, o innate. Le avventizie son quelle, che vengono in noi prodotte dai sensi come la idea della luce, del suono ec. Le fattizie son quelle, che si compongono con l'ajuto delle avventizie, o delle innate, come la idea di un monte formata da quelle de' sassi, e degli scogli. Le idee innate finalmente son quelle, che secondo alcuni Filosofi ha Dio impresse nella nostra mente per modo, che avanti qualunque sensazione esperienza, o raziocinazione posson sempre concepirsi. Tali a loro dire sono le idee di Dio, dell'ente in generale, della essenza, della esistenza, della unità, dell'ordine, della estensione, della bellezza, del pensiero ec. Qual fede debba prestarsi a questa opinione han già mostrato molti savj Filosofi.

Le idee considerate in se stesse sono semplici, o composte, vere, o false. La idea semplice è quella, la quale rappresenta una cosa, che non ha parti, come la idea dell'amore: pel contrario la idea composta è la rappresentazione di una cosa materiale, e corporea. La idea vera è quella, che è conforme al suo oggetto, rappresenta cioè degli attributi, che possono convenirgli. La idea falsa è quella, che non è conforme al suo oggetto rappresentando degli attributi, che non possono convenirgli, o togliendone di quelli, che formano la sua essenza. Tale sarebbe la idea di un essere perfettissimo ingiusto, o mortale, o mutabile.

Se le idee si considerino relativamente all'intelletto, chiare saran queste, od oscure; distinte, o confuse; complete, o incomplete; adeguate, o inadeguate: chiare allorché il loro oggetto può dalla mente esser conosciuto per mezzo di sufficienti indicj dalle idee stesse rappresentati: distinte allorché la mente comprende le forme, e i contrassegni dell'oggetto rappresentato dalle idee. Se l'intelletto può distinguere, e conoscere tutti cotesti contrassegni la idea appellasi completa, in diverso caso appellasi incompleta. Finalmente può l'intelletto aver di questi contrassegni medesimi una distinta cognizione, e la idea chiamerassi adeguata, o può soltanto confusamente comprenderli, e la idea dirassi inadeguata. Le idee oscura, e confusa sono opposte alle idee chiara, e distinta, mentre la prima rappresenta l'oggetto in modo, che la mente non può di essa formare alcun giudizio, che dagli altri il distingua, e la seconda non addita alcun contrassegno, o forma dell'oggetto.

Le idee considerate in riguardo alla loro materia esser possono assolute, o relative; reali, o chimeriche; astratte, o concrete; singolari, o univer-

DISSERTAZIONE SOPRA LA PERCEZIONE, IL GIUDIZIO, E IL RAZIOCINIO. Fonte principalissima, se non esclusiva di questa dissertazione sono gli *Elementa* di logica e ontologia di Odoardo Del Giudice (1791), la cui importanza nella prima produzione leopardiana fu già segnalata da Maria Corti e recentemente ribadita, nel suo commento alle *Dissertazioni*, dalla Crivelli.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

sali. La idea assoluta è quella, che rappresenta il suo oggetto indipendentemente da ogni altro; a questa si oppone la relativa, che lo rappresenta con alcuna relazione, o dipendenza. La idea reale è opposta alla chimerica, che rappresenta un oggetto fittizio, come è appunto la idea de' ciclopi. La idea astratta è quella, che considera l'oggetto indipendentemente da ciò, a cui dee appartenere, come esser può la idea della pittura se questa non si consideri sotto alcuna forma. La idea concreta è formata dalla unione di più idee, come è appunto la idea di un fiume di latte composta da quelle del fiume, e del latte. Finalmente la idea singolare è quella, che non contiene se non cose proprie di un solo oggetto, e la idea universale è quella, che ne contiene alcune communi a più oggetti.

I segni esprimenti le idee, o pensieri dell'uomo dividonsi in naturali, ed arbitrarj. Il pianto, il riso, e simili cose son segni naturali atti ad esprimere dolore, o gioja, od altro. La voce, che per una varia articolazione di parole si manifesta, la scrittura, che non è se non una immagine della voce, e della parola medesima, o volgare sia essa, o simbolica come usavanla gli Egiziani, e il gesto finalmente, che per mezzo de' moti del corpo fa noti gli interni sentimenti senza alcun ajuto di parole, o di scritti sono segni arbitrarj.

Ciò che finora dicemmo può essere sufficiente a spiegare la natura della percezione; ciò, che siam per dire varrà a mostrar quella del giudizio. Questo se in se medesimo si consideri non è, che quella operazione dell'intelletto, per cui esso giudica se alcuna cosa convenga o no all'oggetto delle sue idèe. Ciò fa egli considerando la natura della proposizione, che ad esaminar gli si presenta, e cercando di conoscere se il predicato convenga al soggetto. Poniamo per cagion di esempio questa proposizione *«l'uomo è ragionevole»* ovvero *«l'uomo non è irragionevole»*. Nel primo caso la proposizione sarà affermativa, nel secondo negativa. La parola, l'uomo, forma il soggetto della proposizione, *è*, o *non è*, la particola copulativa, o congiuntiva, e l'attributo, ragionevole, o irragionevole costituisce il predicato, il qual se convenga al soggetto vera sarà la prima proposizione, e falsa la seconda. L'esaminare se l'attributo, o predicato, convenga al soggetto è ufficio di quella operazione dell'umano intelletto, di cui al presente trattiamo cioè del giudizio.

Le proposizioni posson considerarsi, o in rispetto alla quantità, o in rispetto alla qualità. Se si considerino in rispetto alla quantità saranno esse o universali, o particolari, o singolari, o indefinite. La proposizione universale è quella, il di cui soggetto è di quantità estesa, o a tutto il genere, o a tutti gl'individui della specie, come «Ogni uomo è composto d'anima, e di corpo». La proposizione particolare è quella, il di cui oggetto si estende ad alcune cose soltanto alle quali indeterminatamente si attribuisce il predicato, come «alcun uomo è dotto». La proposizione singolare è quella, il di cui soggetto non si estende, che ad una sola cosa. La proposizione indefinita è quella, la di cui quantità non ha alcun segno né di universalità, né di particolarità, né di singolarità. Tale è, per cagion di esempio, quella proposizione «l'uomo è mortale».

Se le proposizioni si considerino in rispetto alla qualità esser possono affermative, o negative, delle quali abbiam già parlato, vere, o false; evidenti, o oscure; certe, o probabili, o dubbie. La proposizion vera è quella, il di cui predicato conviene al soggetto, come «Dio è onnipotente». Il contrario dee dirsi della falsa. La proposizione evidente è quella, nella quale la unione del predicato con il soggetto chiaramente si manifesta: tale è quella «il giorno è lucido». Se questa congiunzione non si appalesi manifestamente allo intelletto la proposizione dirassi oscura. Questa appellasi certa allora quando il predicato è congiunto al soggetto per modo, che ciò non può porsi in dubbio; probabile allora che essa non ha se non un aspetto di certezza; dubbia allorquando può dubitarsi se il predicato convenga, o no al soggetto.

A conoscer però se la proposizione sia dubbia, o certa, o probabile, è necessario conoscere la natura del suo soggetto, il che si ottiene per mezzo della definizione, il cui offizio è spiegar brevemente la natura della cosa definita. Intorno a questa debbe osservarsi precipuamente.

I. Che la definizione più chiara sia del definito.

II. Che il definito non si contenga nella definizione medesima.

III. Che la definizione sia adeguata, e conveniente al definito.

IV. Che dessa sia valevole a distinguere il suo oggetto dagli altri.

A maggiormente facilitare il giudizio dello intelletto suole impiegarsi la divisione, la quale non è, che una adeguata distribuzione di alcuna cosa nelle sue parti. Di quattro sorte è la divisione, potenziale cioè, essenziale, accidentale, integrale. La divisione potenziale è quella che si fa del genere nella specie, o della specie in ciò, che ad essa appartiene. La divisione essenziale è quella che si fa di alcuna cosa nelle sue parti essenziali: se questa si faccia nelle parti astratte dicesi divisione metafisica, e fisica appellasi se facciasi nelle parti concrete. La divisione accidentale è quella che si fa di alcun oggetto ne' suoi accidenti, o dello accidente medesimo nelle cose ad esso spettanti. La divisione integrale finalmente è quella, le cui parti se insieme si uniscano una sola cosa vengono a comporre. Intorno alla divisione debbono osservarsi precipuamente queste regole:

I. Che dessa non si faccia in parti né troppo grandi né troppo piccole affinché in cambio di facilitare il giudizio dello intelletto non lo impedisca per soverchia oscurità, e confusione.

II. Che una parte di essa non venga rinchiusa nell'altra, il che sarebbe uno de' più grandi errori, che nella divisione potesse commettersi.

Non rimane ora a parlare che del raziocinio, il quale formar deve la ultima parte del nostro discorso. Il Raziocinio adunque è un giudizio dedotto da altri previi giudizj. Questa specie di giudizio si ottiene per mezzo del discorso, o della argomentazione la quale esser può di molte specie. La più usitata però di ogni altra si è quella, che da

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

due antecedenti chiamati il primo la *maggiore*, e il secondo la *minore* deduce una conseguenza dipendente da ambedue. Questa specie di argomentazione chiamasi sillogismo. Un esempio di tal raziocinazione esser può il seguente. «Ciò, che è spirituale non può perire: ma l'anima dell'uomo è spirituale: dunque l'anima dell'uomo non può perire»: ovvero «Un ente perfettissimo è onnipotente: ma Dio è un ente perfettissimo; dunque un ente perfettissimo è onnipotente». Il sillogismo esser può o semplice, o composto. Il sillogismo semplice è quello, che formasi di tre semplici proposizioni. Il sillogismo composto è quello, in cui uno almeno de' termini è composto, come «Se la pietra è grave tende alla terra; ma la pietra è grave; dunque la pietra tende alla terra». Ovvero «L'uomo è sapiente se ama la virtù; ma un vero Cristiano ama la virtù; dunque un vero Cristiano è sapiente».

Egli è evidente, che ciascuna argomentazione, o dimostrazione di qualunque specie ella sia esser dee o retta, o fallace. La dimostrazione retta è quella, che è composta di vere proposizioni, ciascuna delle quali insieme cospirano a dimostrare la conseguenza. Questa dimostrazione esser può o diretta, o indiretta, o ad hominem. La dimostrazione retta è quella nella quale dalla cognizione del soggetto si deduce convenirgli il predicato. Tale è la seguente: «ogni uomo pensa: ma io sono uomo; dunque io penso». La dimostrazione indiretta è quella nella quale posta come vera la proposizione contraria a quella, che è da dimostrarsi si va per un continuato raziocinio a dedurre una conseguenza, la quale sia contraria o alla nozion del soggetto, o ad alcuna proposizione vera d'onde possa poi conoscersi che delle due proposizioni contradditorie quella è falsa che è contraria alla detta proposizione vera. Questa dimostrazione chiamasi ancora apagogica, ovvero riduzione all'assurdo, o allo impossibile. La dimostrazione ad hominem è quella, nella quale gli antecedenti si deducono dalla proposizione degli avversarj. La Dimostrazione fallace è quella, nella quale, o falsi sono gli antecendenti, o i termini non cospirano a dimostrare la conseguenza, o da due premesse affermanti si deduce una proposizione negante, o neganti sono ambedue gli antecedenti, cose tutte, che rendon falsa qualsivoglia argomentazione.

Le principali regole della dimostrazione, ed in specie del sillogismo sono racchiuse ne' seguenti versi.

I. «Terminus est triplex major, mediusque minorque.

II. Latius hunc quam praemissae conclusio non vult.

III. Aut semel, aut iterum medium generaliter esto.

IV. Nequaquam medium capiat conclusio oportet.

V. Est parti similis conclusio deteriori.

VI. Nil sequitur geminis e particularibus unquam.

VII. Ambae affirmantes nequeunt generare negantem.

VIII. Utraque si praemissa neget nihil inde sequetur».

I diversi metodi di esporre, e mettere in chiaro quanto per la percezione il giudizio, e il raziocinio si acquista riduconsi al metodo analitico sintetico, e scolastico. Il metodo analitico è quello, che spiegata la cosa da trattarsi nelle sue parti la divide, tutte poi accuratamente dimostrando ad una ad una. Questo metodo può essere utilissimo a conoscere la verità qualora procurisi di schivare ogni confusione, e tutte le parti dell'argomento si espongano con ordine, precisione, e chiarezza. Il metodo sintetico, è quello, che ricompone, ed ordina tutte le parti della questione riducendole ad uno stato nel quale possa questa essere facilmente posta in chiaro. Questi due metodi possono in qualche modo paragonarsi a quelli, che in Chimica appellansi di decomposizione, e ricomposizione. Il metodo scolastico è quello, nel quale l'opponente per una catena di argomentazioni va a dimostrare la falsità della tesi dell'avversario. Sogliono in questo metodo impiegarsi, o sillogismi, od entimemi, i quali altro non sono, che sillogismi mutilati di uno degli antecedenti, che sia già per se medesimo assai chiaro; come «ogni bestia è irragionevole; dunque il cavallo è irragionevole»: ovvero «il cavallo è bestia; dunque il cavallo è irragionevole». Vedesi, che nel primo di questi entimemi si omette la minore delle premesse, e la maggiore nel secondo. Deve intorno a questo metodo principalmente avvertirsi, che la conclusione del primo argomento dell'opponente sia direttamente contraria alla tesi dell'avversario, e che quella degli altri seguenti rinchiuda la proposizione negata dal medesimo.

Ciò è quanto di rimarchevole era a dirsi intorno alla percezione, al giudizio, e al raziocinio, parti interessantissime di quella scienza, che dà regola, e norma alla nostra mente, ed alla ragione dell'uomo: oggetto, che solo è capace di render l'arte di pensare pregevolissima ad ogni sensato Filosofo.

METAFISICA

Fugerunt trepidi vera, et manifesta canentem
Juvenalis Saty. II. [v. 64]

Dissertazione sopra le doti dell'anima umana

L'anima umana; sostanza nobilissima, ad immagine creata di un Ente perfettissimo, quella, che Regina impera sull'universo tutto, quella, che dall'Essere supremo solo per se stesso creata aspirar può ad una inconcepibile felicità, essa appunto forma al presente l'oggetto del nostro discorso. Sembra, che l'uomo colpito al vedere la sublimità di quella sostanza, per cui egli distinguesi da ogni altro esser creato, proccurar non

DISSERTAZIONE SOPRA LE DOTI DELL'ANIMA UMANA. Come nota la Crivelli, il quesito filosofico se il pensiero sia attribuibile alla materia verrà affrontato, con ben altra prospettiva rispetto alla giovanile ortodossia cattolica, anche dal L. maturo: cfr. nello *Zib.* 4288-89 (18 settembre 1827). Fonte principale di questa dissertazione sono i capp. IV-VI dell'opera del domenicano Antonino Valsecchi *Dei fondamenti della Religione e dei fonti dell'empietà* (1776).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

debba, che aggrandir col pensiero immaginoso la nobiltà della sua anima, ed ognor più attribuirgli di pregevoli doti, e di sublimi qualità, cercando di sempre accrescer quell'impero, che sebben da limiti circoscritto in estension vastissima dato fugli però dall'Ente supremo. Eppure, oh forza indicibile delle umane insensate passioni! sembra anzi, che tutti i sedicenti Filosofi altro non cerchino, che togliere a questa nobilissima sostanza ogni pregio, ed abbassarla perfino a renderla uguale a' bruti medesimi, de' quali ebbe il dominio. Quale a sminuire il suo impero sulle creature si sforza di farci intendere, che altri mondi vi sono infiniti, ed altri esseri forse ancora di noi più sublimi, pe' quali solo, e non per gli uomini, e stelle create furono, e pianeti: quale vuol dimostrarci, che l'uomo non ha sulle bestie alcun dritto, e che ingiustamente noi aggioghiamo i tori, e addomiamo i generosi puledri, e tendiamo insidie a' volatili nell'aria, ed a' pesci nell'acqua, e che ingiustamente noi ci pasciam de' lor prodotti, e le nostre mense cuopriamo delle lor carni barbaramente apprestate da crudel cuoco, il quale non arrossisce di disegnar le vivande su bestie ancor vive, e giusta la espression di Plutarco *«dapes parare, digerereque condimenta certa, et quae assanda, et quae apponenda fercula»*. Altri con ogni sottilità di malvagio argomento vuol persuaderci a credere non esser la nostra anima che una material sostanza, e mortale, e in nulla però dalle piante, e da' bruti diversa. Altri compiacesi di togliere ad essa ogni forza onde agire sul proprio corpo, quale affermando non esser ella, che la occasione de' moti di quest'ultimo, e quale agir facendo questa, e quella sostanza ciascuna indipendentemente dall'altra, quale come automa spirituale, e quale come automa materiale. Altri finalmente di provar con ogni industria si argomenta non esser l'anima umana libera ad operare, o non operare, ma costretta da indispensabile necessità dover ella agir mai sempre a seconda del cieco voler del destino. Noi non starem qui a contendere se possa, o no ammettersi la moltiplicità de' mondi, e quanto da essa deriva; e concederem poi volentieri, che coloro, i quali di declamar non cessano contro l'ecclesiastico digiuno di pochi giorni condanninsi poi, negando all'uomo il diritto di pascersi della carne de' bruti ad un volontario digiuno perpetuo; ma con ogni studio però tenterem di difendere le altre doti dell'anima umana, che empiamente contrastangli gl'increduli avversarj, la spiritualità cioè, la immortalità; la forza, che ella ha di agire sul corpo, e quella, che ha essa altresì di liberamente determinarsi a seconda del proprio volere. Innumerabili ragioni concorrono a confermarci nel nostro partito, e ad abbattere le contrarie obbjezioni quali ora a sciogliere intraprendiamo.

La spiritualità dell'anima umana si fu il primo scopo dell'empio furore de' nostri avversarj, i quali conoscendo, che ammessa una tal dote nell'uomo dovrebbe poi necessariamente concedersi ancora la immortalità dell'anima, qua hanno rivolti tutti i loro sforzi onde costringere i seguaci della verità a cedere finalmente a' loro ingannevoli sofismi. Ma le invincibili ragioni, che a dimostrarla concorrono hanno sempre sostenuto il peso de' contrarj argomenti senza giammai lasciarsi abbattere. Tra queste possono annoverarsi le seguenti. L'uomo pensa, e però ammessa la materialità della sua anima dovrà attribuirsi il pensiero alla materia. Ma posto che la materia pensi, o penserà ciascuna parte del corpo per se medesima, o il corpo tutto insieme. Impossibile è però, che ciascuna parte della materia pensi da se medesima mentre se ciò avvenisse l'uomo pensar dovrebbe eziandìo dopo la dissoluzion del suo corpo, anzi pure pensar dovrebbono i tronchi, e le piante, nelle quali sia passata la materia del corpo medesimo, il che sarebbe un assurdo. Se dunque pensar non possono da se medesime le parti della materia, e se il corpo è composto di particelle non pensanti come potrà la disposizione, e l'ordine delle particelle suddette far sì, che il corpo atto divenga a pensare? Egli è certo che nulla si trova nell'effetto, che non si ritrovi ancor nella causa, assioma, che può opportunamente applicarsi al nostro caso. Par dunque evidentemente dimostrato, che il pensiero non può convenire alla materia. Di più se il pensiero appartenesse alla materia esso sarebbe una di lei modificazione intrinseca, giacché il pensiero si è quella azione interna, per cui la sostanza pensante secondo la espressione di un moderno autore *«alio modo se habet ad seipsam»*. Ma se il pensiero fosse una intrinseca modificazione della materia esser dovrebbe necessariamente una materia modificata, e perciò sarebbe esteso, divisibile, palpabile, il che è un assurdo; dunque il pensiero non può per niun modo appartenere alla materia. Di questa ultima ragione crede però aver trionfato un famoso empio il *Sig.r Voltaire* colla seguente obbjezione. *«La matiere*, dice egli, *a nous d'ailleurs inconnüe possède des qualitès, qui ne sont pas matèrielles, qui ne sont pas divisibles: elle a la gravitation vers un centre, que Dieu lui a donnée. Or cette gravitation n'a point de parties, n'est point divisible. La force motrice des corps organisès, leur vie, leur instinct, ne sont pas non plus des êtres à part, des êtres divisibles: Vous ne pouvez pas plus couper en deux la vègètation d'une rose, la vie d'un Cheval, l'instinct d'un Chien, que vous ne pouvez couper en deux une sensation, une negation, une affirmation. Votre bel argument tirè de l'indivisibilitè de la pensèe ne prouve donc rien de tout»*. Il *Sig.r Voltaire* va troppo fastoso per un argomento, nel quale ritrovasi in errore sì la sua metafisica, che la sua fisica. Chi è infatti che ignori accrescersi, o sminuirsi la gravità all'accrescersi, o sminuirsi della massa, e per conseguenza esser ella realmente divisibile? Chi è, che ignori non essere la forza motrice per niun modo propria della materia, la quale è per se medesima affatto inerte? Chi è d'altronde, che ignori nella communicazion del moto perdere il corpo impellente tanta forza quanta ne dona al corpo spinto, e conseguentemente essere il moto propriamente, e veramente divisibile? Chi è, che ignori finalmente, che riducendosi al moto la vegetazione la vita, e l'istinto degli animali, mentre nella proposta obbjezione sol questo può considerarsi in ri-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

spetto a' corpi organizzati, e la vegetazione, e la vita, e l'istinto saran divisibili per la ragione medesima, per cui è divisibile il moto? Nulla certamente di più atto a dimostrare l'accecamento de' nostri avversarj quanto la folle conchiusione del confutato argomento, nella quale il *Sig.r Voltaire* francamente afferma la insufficienza del nostro raziocinio.

Altra obbjezione oppon qui il Lokio, ed è, che ignorando noi la intima natura della materia conoscer non possiamo per niun conto se il pensiero sia ad essa conveniente. A questa obbjezione però chiaramente può venir soddisfatto qualor si considerino gli assurdi, che proverrebbono dalla congiunzione della materia, e del pensiero, i quali abbiamo poc'anzi esposti, e da essi potrà evidentemente comprendersi, che non potendo alla materia convenire i modi contraddittorj quantunque ignorisi la di lei natura può nondimeno sicuramente affermarsi, che il pensiero non può appartenergli.

Ma ci oppone il principe de' Materialisti, l'antico Epicuro, che le affezioni del corpo umano passano all'anima dell'uomo, cosicché l'anima avendo le stesse proprietà, e modificazioni, che ha il corpo manifestasi essere eziandìo della stessa sostanza, e conseguentemente materiale, e mortale. Noi rispondiamo, che le affezioni del corpo umano passando in qualche modo nell'anima dell'uomo mostrano, che questa è strettamente congiunta con quello non però mai, che sì il corpo, che l'anima sono ambedue della natura medesima. «*Così*, al dir del celeberrimo Porporato il Cardinale *Melchiorre di Polignac* nel suo *Antilucrezio* al libro quinto della mente;

«Così qualunque valoroso in battere
per musica arte la sonora cetra
colle alternanti dita, e in animare
le loquaci minuge, onde addolcirti
col diletico di grata armonìa
gli orecchi, pende dalla stessa cetra,
a tal che senza l'accompagnamento
d'essa non può sciorre la voce al canto.
Poiché se tace infranta, e se disgrazia
la scassinò, se in su i bischeri troppo
tese le corde sono, o se languiscono
floscie sulla tastiera, e suon non rendesi;
o se manchi di quelle una, ovver altra,
e se 'l concavo guscio han ragnatele
entro ingombrato sì che resti ottuso
ecco, che affatto professore invano
rimane il Citaredo, e sua perizia
a lui nulla giovando, o niente, o male
citareggia a tal che par l'arte ignori.
Porrai la musica arte tu dunque
nella cetra medesma; e l'organista,
e l'organo per te saran tutt'uno?»

Tali sono le parole del sopralodato Cardinale di Polignac, nelle quali egli giustamente di provare argomentasi non essere la corrispondenza, che passa tra l'anima, ed il corpo dell'uomo capace per niun modo di dimostrare la materialità dell'umana mente.

Concessa adunque la spiritualità dell'anima dell'uomo non sarà certo difficile il persuadersi della sua immortalità, mentre un essere semplice non può perire per alcuna dissoluzione di parti. Questo si è l'argomento di Marco Tullio, il quale nel primo libro delle Tusculane così si esprime. «*In animi cognitione dubitare non possumus nisi plane in Physicis plumbei sumus quin nihil sit animis admixtum, nihil concretum, nihil copulatum, nihil coagmentatum, nihil duplex. Quod cum ita sit, certe nec secerni, nec dividi, nec discerpi, nec distrahi potest: nec interire igitur. Est enim interitus quasi discessus, et secretio, ac direptus earum partium, quae ante interitum junctione aliqua tenebantur*». D'altronde sicuri possiam chiamarci della nostra immortalità e per la divina promessa, alla quale empiamente mostrano di prestar fede due famosi Materialisti *Saint-Evremond*, e *Voltaire* protestandosi di arrendersi solamente ad essa, non potendo la ragione renderli persuasi della immortalità della loro anima, secondo essi si esprimono, e per il premio, e la felicità, che necessariamente conseguir debbono i giusti, ed il gastigo, a cui soggiacer debbono i malvagj, e per la comune esperienza finalmente la quale ci mostra, che non riducendosi al nulla il corpo non dovrà certamente dall'Ente supremo esser ridotto al nulla lo spirito sostanza grandemente più nobile del corpo medesimo. Questa verità però dimostrata da sì evidenti ragioni si è quella, che più di ogni altra dispiace ai libertini, e meritamente secondo Lucrezio:

Nam si certum finem esse viderent
Aerumnarum homines aliqua ratione valerent
Relligionibus, atque minis obsistere vatum:
Nunc ratio nulla est restandi, nulla facultas,
Aeternas quoniam poenas in morte timendum.

Laonde:

...Metus ille foras praeceps Acheruntis
[agendus
Funditus humanam qui vitam turbat ab imo
Omnia suffundes mortis nigrore nec ullam
Esse voluptatem liquidam, puramque
[relinquit».

Vedendo dunque i nostri avversarj il precipuo argomento a dimostrare la immortalità dell'anima umana quello esser, che deducesi dalla di lei spiritualità, questo han tentato con ogni sforzo di rendere inutile onde farsi certi della corruttibilità della loro mente. «*Tantus*, esclama qui il citato Cardinale celeberrimo di *Polignac*;

«Tantus amor nihili! tanta est vecordia! solum
[hoc
Permetuunt caeci, ne mens compage soluta
Duret adhuc nimium vivax, bustoque superstes
[Evolet».

Tutte le cure, tutti gli sforzi di uomini creduti sapienti, e Filosofi son diretti a persuadersi non contener essi, che putredine, e fracidume, e non essere in nulla differenti dalle bestie più schifose, e più vili!

L'anima de' bruti, essi dicono, secondo un assai probabil sistema, del quale non potrà mai dimostrarsi la falsità è ancor essa spirituale. Contuttociò le anime de' bruti non sono né posson

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

dirsi immortali, laonde dalla cognizione della spiritualità non può per niun modo dedursi quella della immortalità. Ad un tale argomento, sul quale precipuamente si fondano i nostri avversarj, un moderno prestantissimo Autore il *P. Antonino Valsecchi* validissimo persecutore della incredulità così risponde nel libro primo, capo quinto de' suoi *Fondamenti della Religione*. Quantunque, dice egli, dalla spiritualità dell'anima de' bruti dedur si voglia la sua naturale incorruttibilità *«dal non essere però essa dotata di quelle facoltà ond'è dotata l'anima umana cioè dal non essere capace d'idee astratte, ma di sole sensazioni, ne segue, che in lei non v'ha né raziocinio, né libertà, né merito, né reato, né attività a conoscere la verità, e a goderne: nel che la felicità dell'altra vita è riposta. In conseguenza di ciò le ragioni, che ci persuadono dover eternamente durare l'anima umana separata dal corpo, non hanno luogo a favor dell'anima de' bruti, quand'anche dir vogliasi spirituale: la qual perciò giusta i difensori di questo sistema, o dir si può, che compiuto il suo fine, ch'è l'animazione d'un corpo resti annichilata, e faccia da corpo a corpo passaggio»*. E qui mi sia lecito osservare essere la proposta parità assai insufficiente per la ragione, che in essa opponesi l'oscuro all'evidente, il dubbio al certo, ed in tal modo pretendesi di rovesciare argomenti sodissimi fondati sopra stabilissime basi, quali sono la spiritualità, e la intima natura della mente umana. Noi infatti per l'interno testimonio della nostra propria cognizione chiaramente comprendiamo esser l'anima umana fisicamente, e naturalmente incorruttibile, il che posto, non è a noi necessario il disputare sulla natura dell'anima de' bruti né la difficoltà di sciorre quelle questioni, che muover si possono su tale intricatissimo oggetto può servir di sufficiente motivo a distruggere, o indebolire la solidità del nostro argomento. Questa objezione esamina accuratamente, e valorosamente combatte il Sig.r *Boulier* nella Parte Seconda, capitolo decimoterzo del suo Saggio Filosofico sopra l'anima delle bestie.

Sciolta, e dissipata la più abbagliante obbjezione de' nostri avversarj non ardiranno essi più levar la fronte sicura, ed oltraggiarci, e combattere contro una verità, che da tutti i popoli, e da tutte le nazioni venne universalmente, e in ogni tempo riconosciuta, talché nel libro primo, capo decimosesto delle Tusculane disputazioni non dubita *Marco Tullio* di affermare, che noi dal consenso di tutte le nazioni precipuamente deduciamo la immortalità della nostra anima. *«Permanere animas arbitramur consensu nationum omnium»*: il quale universal consenso è da esso lui stimato una prova delle più convincenti a dimostrare qualsivoglia verità. Tutte infatti le più barbare genti ebber sempre e cognizione di una vita avvenire, e cura de' funerali onori da rendersi a' morti corpi, le cui anime esistevano tuttavia incorrotte, ciò che afferma lo stesso Marco Tullio nel libro secondo delle *Tusculane* allorché dice *«omnibus curae sunt quae post mortem futura sunt»*. Qual cosa diffatto più necessaria a tenere in freno le umane passioni, ed a por riparo alla sempre crescente moltitudine di vizj formando per tal modo il fondamento, e il nodo del commercio, e la sicurezza della società? Ed in realtà dalla stessa cognizione dell'Ente supremo noi deduciamo quella della immortalità dell'anima umana non potendo la Divina giustizia, e provvidenza ammettersi in conto alcuno qualora non si ammetta altresì una tale proprietà della mente dell'uomo. Questo era il sentimento del celeberrimo *Guglielmo Gottifredo* Barone di *Leibnitz*, il quale combattendo la opinione del *Pufendorff* non potersi cioè col solo lume naturale acquistare una certa, e distinta cognizione della immortalità dell'anima umana, così si esprime. *«Verum enim vero licet tam verum esset, quam falsum est, immortalitatis animae plenam demonstrationem a naturali ratione non suppeditari; sufficeret tamen... ec. Neque aut consensus omnium pene Gentium, aut insitum desiderium immortalitatis sperni possunt, sed firmum argumentum, et obvium omnibus, ut cetera nunc praeteream subtiliora, praebet ipsa divini Numinis agnitio... Neque enim dubitari potest, Rectorem Universi sapientissimum, eumdemque potentissimum bonis praemia, malis poenas destinasse, et exequi destinata in futura vita, quando in hac praesente pleraque impunita, impensataque transmitti constat»*.

Ad altra questione ora ci chiama l'ordine del nostro discorso, ed è qual sia la legge del commercio, che passa tra l'anima, e il corpo dell'uomo. Tre sistemi furono proposti a disciorla detti l'uno delle *cause occasionali*, l'altro dell'*armonìa prestabilita*, e il terzo dell'*influsso fisico*. Il primo sistema escogitato dal gran Cartesio è quello, il quale afferma, che data la occasione dalla volontà dell'anima umana di eccitarsi il moto nel corpo viene esso tostamente eccitato ne' suoi membri dall'Essere Supremo. Un tal sistema ammesso da molti Partigiani, e seguaci di *Descartes* vien giustamente rigettato da quasi tutti i Filosofi di buon senso, come quello, il quale priva l'anima umana della forza attiva ponendola nel corpo qual tronco immobile incapace di muoversi, e di operare meccanicamente, talmenteché quella sostanza, la quale dal supremo Essere ebbe universal dominio sulla terra tutta ammettasi non avere alcuna attiva facoltà di operare neppur sul proprio suo corpo. Di questo sistema si fa beffe uno sensato scrittore il quale trattando della opinione stravagante de' Cartesiani così parla. *«È un errore fanciullesco dicono essi* (i Cartesiani) *il pensar, che facciamo di essere noi gli autori di que' movimenti, che tuttodì sperimentiamo ne' nostri corpi quasiché l'anima nostra, la nostra mente fosse capace di farli. Prendete dunque un archibugio, e scaricandolo contro quel vostro nemico stendetelo morto a terra: o pur pigliate un grosso bastone in mano, e scagliatelo sopra il di lui capo. Stimerete senza dubbio d'aver voi ucciso quell'infelice; ma è un error fanciullesco. Solo Dio fu l'autore del moto della mano, che servì a lui d'istrumento per dare a colui la morte. Spezza quel servidore lo scrigno del suo padrone, e carico d'oro va a mutar aria, e fortuna. Pensa colui d'aver fatta sì bella azio-*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ne; ed è un error fanciullesco. Solo Dio diede il moto agli spiriti delle sue mani, che servirono d'istrumenti, o di occasione a Dio per ispogliar quel ricco del suo tesoro. Mormora uno, e detrae, o per invidia, o per altro all'onore di quella persona onorata. Stima colui d'aver egli pronunziato quelle infami parole, ed è un error fanciullesco; solo Dio fu quello, che diede moto a quella lingua, e articolò quelle voci. Lo stesso diciamo pure d'un Angelo. Che uno spirito maligno entri in un corpo umano, muova in esso e lingua, e mano, e piedi, e tutto finalmente quel corpo? È cosa degna di risa, ed è favola appresso di essi da dar da intendere a semplici vecchiarelle; quindi non è credibile ciò, che hanno scritto gli Evangelisti di quell'energumeno, che era tormentato, e lacerato da uno spirito diabolico, e fu liberato dal Salvatore. Lo stesso dite di tante azioni fatte dagli Angeli, e narrate dalla Sacra Scrittura; perché appresso i Cartesiani veruno spirito o buono, o reo, che sia non è né può essere principio di moto».

Il sistema di Leibnizio detto dell'*armonia prestabilita* è quello, il quale afferma, che ciascuna delle due sostanze componenti l'uomo operano l'una indipendentemente dall'altra con una continuata successione di azioni, e di moti già stabilita avanti la congiunzione di queste due sostanze finché compiuta la ordinata catena di operazioni cessano ambedue di agire in quel modo appunto, in cui un oriuolo cessa di muoversi allo scaricarsi delle sue molle. Da questo sistema segue necessariamente, che l'anima di Virgilio posta nel corpo di Orazio avrebbe escogitata la Eneide nel mentre, che il corpo seguendo la prescritta armonìa avrebbe vergate le Odi, il che sembra affatto assurdo, e ridicolo. Inoltre in questo sistema l'anima viene del tutto privata della forza attiva non solo in quanto al materiale dell'azione, ma ancora in quanto alla volontà, la quale, ammessa la ipotesi di Leibnizio, non potrebbe per niun modo determinarsi a sua posta a muovere il corpo qualora alla sua volontà consentanea non fosse la prestabilita armonìa, dalla quale solo dipender dovrebbono tutte le umane operazioni, ciò che è manifestamente contrario a tutte le metafisiche leggi. Vaglia finalmente per ogni più forte dimostrazione l'autorità dello stesso Leibnizio, il quale conosciute le assurdità provenienti dalla sua ipotesi così scrive a *Paffio* ingenuamente confessando non aver egli inteso dare alla medesima nel proporla il vigor di sistema. *«Non debbon sempre i filosofi seriamente disputare, e trattar le questioni, essi, che nel formar le ipotesi fan prova delle forze del loro ingegno».*

Più atto di ogni altro a spiegare le leggi del maraviglioso commercio, che passa tra le due sostanze componenti l'uomo si è il sistema chiamato dell'*influsso fisico*, in cui l'anima dell'uomo è posta come causa efficiente de' moti del corpo, i quali essa si determina a produrre, e produce in realtà a seconda del proprio volere per mezzo di un fisico influsso, col quale altresì agisce il corpo sull'anima reciprocamente. La verità di un tal semplicissimo sistema può solamente comprendersi da coloro, i quali non hanno l'animo preoccupato da contrarie opinioni, mentre questi solo che per poco attendano alla intima causa de' moti del loro corpo, e delle sensazioni della loro anima non potranno non essere naturalmente tratti nel nostro parere; che se poi voglia dirsi affatto vano questo interno sentimento cagionato dalla testimonianza della natura medesima, dovrà necessariamente ammettersi un universal Pirronismo. La più forte obbjezione, che soglia comunemente farsi a questa ipotesi è, che non può per niun modo intendersi come una sostanza spirituale influir possa, ed operare sopra una sostanza corporea, e vicendevolmente una sostanza corporea sopra una sostanza spirituale. Ma non potendo per niun modo dimostrarsi la impossibilità di tal reciproco influsso, mentre l'Ente supremo sostanza semplicissima agisce realmente sui corpi per una forza propria della sua essenza, sembra doversi ammettere questo sistema, che dalla natura medesima, e dalla insufficienza di ogni altra contraria ipotesi vien comprovato. Noi certamente non conosciamo tutte le qualità dello spirito, e d'altronde sapendo non essere questa forza di agire sui corpi contraddittoria alla sua essenza nulla ci vieta di annoverarla tra le proprietà spettanti alla mente umana. Può vedersi evidentemente dimostrata una tale attitudine, e sufficienza dello spirito a muovere immediatamente da se stesso la materia nella prima parte delle *Lettere Familiari* del *Conte Lorenzo Magalotti* alla Lettera decimaquinta.

Vinti, e debellati per ogni parte i nostri avversarj riduconsi finalmente a contrastare all'uomo il libero arbitrio, e qui è dove essi credono aver trionfato. A disingannarli, seppur ciò non è un tentar l'impossibile, e a pienamente convincerli del loro errore noi esporremo in prima la vera nozione della libertà dell'uomo, e dopo aver questa dimostrata passeremo a confutare le contrarie obbjezioni. La libertà viene dall'Angelico Dottore definita una facoltà di eleggere: *«Liberum arbitrium nihil aliud est quam vis electiva»* poiché *«proprium liberi arbitrii est electio. Ex hoc enim liberi arbitrii esse dicimur quod possumus unum recipere, alio recusato: quod est eligere».* Questa facoltà di eleggere vienci dimostrata dall'intimo sentimento naturale, e dalla quotidiana esperienza per modo, che sol coloro, che l'animo hanno pervertito, e accecato l'intelletto possono rivocarla in dubbio. Eh chi diffatto potrà mai persuadersi, che egli agisce necessariamente allorché vede, che è in sua balìa il fare, o il tralasciare qualsivoglia azione, il continuarla, o il sospenderla; l'appigliarsi a questo, o a quel partito? Un fanciullino ripreso da' suoi genitori per qualsiasi mancanza non addurrà mai per sua scusa una forza intima, che lo costrinse ad operare, alla quale gli fu impossibile l'opporsi eppure sappiamo, che il linguaggio de' bambini è appunto il linguaggio della natura. Che se egli oppresso da alcuna malattìa venga punito perché non attese diligentemente allo studio saprà ben dolersi, ed allegare in sua difesa la cagione, che gl'impedì di adempire a' suoi doveri. Nulla alcerto mostra la natura più chiaramente all'uomo, che la sua libertà. Ed infatti *«non isperimentiamo noi*, al dir

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

del sopralodato *P. Antonino Valsecchi, prima di risolvere la nostra indifferenza? E non ci sentiamo in egual potere di far l'azione, e di lasciarla? E non antiveggiamo noi, e risolviamo, e prediciamo ciò, che sarem per fare non solo nell'istante, che segue, ma dopo giorni, e mesi, ed anni, a null'altro appoggiati, che al libero nostro volere, cioè alla persuasione, che abbiamo di essere ora, e doverlo pur esser sempre delle azioni nostre padroni? E non siamo consapevoli a noi medesimi, che preso abbiam quel partito, perché lo abbiamo voluto, e lo abbiamo scelto: ma ch'era egualmente in nostra balìa il non isceglierlo, e non volerlo? E d'onde nasce infatti l'amaro rimprovero con cui condanniamo noi stessi per mille intraprese qualor malamente riescono, se non dal sentir vivamente ch'era in nostra facoltà il tralasciarle, o il dirigerle in altra guisa?»* Così egli citando a questo passo quei versi di Giovenale:

«Exemplo quodcumque malo committitur, ipsi
Displicet auctori; prima est haec ultio, quod se
Iudice nemo nocens absolvitur, improba
[quamvis
Gratia fallacis Praetoris vicerit urnam».

Qual cosa può dunque esser capace di scancellar dalla mente di un sensato filosofo la idea della propria libertà? Per dubitare della verità della nostra proposizione *«ci converrebbe*, come esprimesi il sopra citato illustre scrittore, *cadere in un Pirronismo universale, e darci a credere, che il nostro Autore ci abbia formati in guisa, che sempre erriamo anche in ciò, che sperimentiamo più vivamente, e di cui per qualunque sforzo si adoperi ottener non possiam da noi stessi di vacillare in buona fede. Ma contro un tal timore la sapienza, e bontà infinita del nostro Autore medesimo ci assicura ripugnando all'idea di questi, e d'altri attributi dell'Essere perfettissimo aver soggettate creature ragionevoli ad un costante sistema, in cui non potessero far uso di lor ragione».*

Ma questo luminoso argomento tratto dalla intima naturale esperienza tenta il *Collins* di render vano. Osserva egli la differenza, che passa tra le diverse teorie proposte da' Filosofi a spiegar la natura della libertà, le questioni insorte sopra un tal punto, le incertezze de' sapienti circa la vera nozione del libero arbitrio, e quindi *«comment*, esclama, *tout cela peut-il arriver dans un fait si clair, et qu'on suppose, que chacun eprouve en lui-meme? quelle difficultè peut-il avoir à èstablir un fait clair, et simple, et à marquer ce que chacun sent? Quel besoin y a-t-il de tant philosopher?»* Così il Collins nelle sue ricerche sopra la libertà. Ma noi preghiam qui il nostro avversario a riflettere, che le dissensioni, e le dispute in materie di tal fatta non furon giammai capaci di dimostrare la falsità de' dogmi filosofici. Chi infatti può dubitar del suo pensare? eppure chi può conoscere in che propriamente consista il pensiere, e qual sia la intima natura di esso?

Ma qui i nostri avversarj usurpando per fondamento della loro obbjezione una delle più certe proposizioni metafisiche, cioè, che l'anima dell'uomo nulla brama se non riguardando la cosa bramata sotto l'aspetto di bene, e nulla odia, o rifiuta se non sotto l'aspetto di male, conchiudono che dunque la volontà dell'uomo non può determinarsi a seguire il male come male, e che dipendendo essa in tutte le sue operazioni dall'intelletto deve necessariamente seguire, e bramare ciò, che l'intelletto riguarda, e giudica doversi riguardare sotto l'aspetto di bene, e che conseguentemente essa non può dirsi libera. Questa obbjezione però vedrassi svanire da se medesima qualora si consideri la dottrina del libero arbitrio proposta dall'Angelico Dottore delle scuole *S. Tommaso*, del quale per confessione de' più sapienti scrittori niuno ha meglio trattata questa al sommo ardua, e disastrosa materia. Ritrova egli adunque la radice della libertà dell'uomo nell'intelletto, il quale siccome dal naturale amor di se stesso è tratto a cercar sempre il proprio bene così è poi affatto indifferente in riguardo ai particolari oggetti. Laonde l'intelletto dell'uomo senza alcuna previa violenza, o necessità esamina i diversi partiti, che gli si paran d'innanzi, e dopo aver sopra di questi formato il suo giudizio propone quello, che tra essi vien da lui giudicato il migliore alla volontà con una specie d'impero, il quale però al dir dell'Angelico *«est actus rationis praesupposito actu voluntatis in cujus virtute ratio movet per imperium ad exercitium actus»*. La volontà dunque mossa, e come accesa dall'amor del bene, ossìa della propria felicità, o apparente sia questa, o reale si determina finalmente, ed elegge ciò, che l'intelletto giudicò degno di essere eletto. L'uomo è adunque libero per questo appunto perché *«agit judicio quia per vim cognoscitivam judicat aliquid esse fugiendum, vel prosequendum: sed quia judicium istud non est ex naturali instinctu in particulari operabili, sed ex collatione quadam rationis; ideo agit libero judicio potens in diversa ferri. Ratio enim circa contingentia habet viam ad opposita... Particularia autem operabilia sunt quaedam contingentia; et ideo circa ea judicium rationis ad diversa se habet, et non est determinatum ad unum: et pro tanto necesse est, quod homo sit liberi arbitrii ex hoc ipso quod rationalis est»*. Così l'Angelico. Ed ecco colla scorta del Dottor delle scuole sciolta, e dissipata quella obbjezione, sulla quale principalmente fondati i nostri avversarj osavano contrastare all'uomo la facoltà di liberamente determinarsi, e risolvere. Possano questi finalmente riconoscere le sublimi doti di quella sostanza, mercé la quale, tranne gli Angelici spiriti l'uomo s'innalza al di sopra di ogni ente creato; e nel tempo stesso por argine alla forza sfrenata delle loro passioni, che sole furon cagione della empia guerra mossa da uomini sedotti, e seduttori alla verità.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Dissertazione sopra gli attributi, e la Provvidenza dell'Essere supremo

La cognizione della esistenza del Supremo Essere ci porta necessariamente a quella de' suoi attributi, e della sua Provvidenza. Per quanto debole, ed inferma sia la pupilla della ragione incapace di sopportare l'abbagliante fulgore delle proprietà del Divino Essere perfettissimo noi possiam però contemplar come da lungi i suoi altissimi attributi convenienti, anzi necessariamente inerenti alla sua essenza. Né da questi, vuolsi disgiungere quella insigne, e felice Provvidenza, colla quale il Supremo Essere modera, e regge tutte le mondane vicende indirizzandole mai sempre a quel fine, che sommamente è degno della sua essenza, vale a dire alla gloria di se medesimo, Provvidenza, che sola è capace di render l'uomo sicuro, e tranquillo in mezzo alle torbide procelle di questa tempestosa vita mortale. Gli attributi adunque, e la provvidenza dell'Ente supremo formano al presente gli assunti del nostro discorso. Noi tenterem di manifestare col più esatto raziocinio la convenienza dei primi alla essenza Divina, e di mostrare co' più forti argomenti la realtà della seconda a fronte de' sofismi ingannevoli de' non mai abbastanza detestati increduli nemici della verità, la quale sarà mai sempre la guida, la base, e lo scopo di ogni nostro ragionamento.

Dio è l'Essere supremo «*giacché*, al dir di un moderno filosofo, *da niuno dipende chi è da se stesso: e tutto dipende da lui, che ha in se la ragion adeguata dell'essere di ogni cosa. Egli è perfettissimo*, aggiunge il citato Autore, *poiché perfezione veruna mancar non può a chi, essendo da se medesimo la pienezza dell'essere essenzialmente contiene, né da ragione alcuna esser può limitato*». Se dunque è Dio un essere sommamente perfetto debbono nella sua essenza contenersi tutte le perfezioni in grado eccellentemente sommo, ed infinito. Dio conosce dunque se medesimo, e tutto ciò, che ad esso appartiene, né questa cognizione è confusa, o successiva come quella, che ha di se medesima l'anima umana, la quale non può con un atto unico ravvisare, e conoscere tutte insieme le sua proprietà, cosa, che al solo Ente Supremo essenzialmente conviene, ma distinta, e simultanea, cioè capace di distinguere, e conoscere tutti i di lui attributi con un atto unico, e solo.

Dio conosce eziandìo tutti gli enti, né questa cognizione si estende soltanto agli esseri realmente, ed attualmente esistenti, ma ancora agli esseri meramente possibili, ed è ancor essa distintissima, e simultanea.

Dio conosce tutte le verità, la loro unione, il loro seguito, la loro corrispondenza per mezzo di una ragione assolutamente somma, ed infinita, la quale fa, che egli con un atto unico conosca simultaneamente il principio, e la conseguenza senza far passaggio dall'uno all'altra. Egli è infatti evidente, che la ragionevolezza è una perfezione dell'anima umana, il che non può mettersi in dubbio, e posto ciò convenendo all'Ente supremo tutte le perfezioni in grado assolutamente sommo vedesi chiaramente convenire a Dio un eminente perfettissimo raziocinio ad ogni umano intelletto incomprensibile.

Dio conosce perfettamente, e prevede il futuro giacché avendone ancor l'uomo qualche benché debole cognizione Dio, che tutte le perfezioni essenzialmente contiene in grado eccellentemente sommo deve questa altresì possedere scevra di ogni imperfezione. Dicesi scienza di visione, o previdenza quella, per cui Dio prevede le cose future, ed appellasi scienza di semplice intelligenza, quella per cui Dio conosce le cose meramente possibili. Chiamasi finalmente scienza media quella, per cui Dio conosce i futuri condizionali, ossìa ciò, che accaderebbe qualora avesse luogo una data circostanza. Quelli, che riguardano i futuri condizionali come cose meramente possibili tolgono la scienza media riducendola a quella di semplice intelligenza.

Dio è un essere pienamente libero per essenza come quello, che le cose tutte liberamente creò, e compose lasciando agli esseri ragionevoli la facoltà di liberamente determinarsi, facoltà, che come essenzial perfezione deve necessariamente ad esso appartenere in grado assolutamente sommo.

Dio è immutabile sì nelle sue perfezioni, che ne' suoi decreti. Egli diffatto non può né acquistare, né perdere alcuna delle prime, mentre se ciò fosse egli mancar potrebbe di qualche perfezione, o perduta, o non peranco acquistata, e per conseguenza non sarebbe sommamente perfetto. Dio è dunque immutabile nelle sue perfezioni. Egli lo è ancora ne' suoi decreti mentre sin da tutta l'eternità conobbe, ed ebbe a se presenti quelle ragioni di volere una cosa, che conosce al dì d'oggi né può per conseguenza giammai cangiare gl'immutabili suoi decreti.

Dio è ne' suoi voleri sommamente saggio mentre egli non può giammai volere il male, né proporselo per fine ripugnando ciò alla sua essenza. Né la moltitudine de' mali metafisici, fisici, e morali, che nel mondo ritrovasi si oppone in modo alcuno a questa infinita Divina Sapienza, giacché «*neque Deus Omnipotens ullo modo sineret mali esse aliquid in operibus suis, nisi usque adeo esset omnipotens, et bonus ut bene faceret etiam de malo*» come il grande *S. Agostino* esprimesi nel capo II. del suo *Enchiridio*.

Dio è un essere semplicissimo, e spirituale giacché qualsivoglia Ente materiale, e composto involge imperfezione nelle parti ed un essere perfettissimo non può contenere nella sua essenza imperfezione alcuna.

Dio possiede in grado eminente e la potenza, e la giustizia, e la veracità, e la clemenza perfezioni, che appartenendo in qualche modo ancora all'uomo debbono secondo lo stabilito principio contenersi nella essenza Divina in grado assolutamente sommo.

DISSERTAZIONE SOPRA GLI ATTRIBUTI, E LA PROVVIDENZA DELL'ESSERE SUPREMO. Osserva la Crivelli che «le *Dissertazioni Filosofiche* si chiudono, emblematicamente, su una composizione di stampo rigorosamente cattolico, fedele alla linea di pensiero seguita da tutti gli autori studiati e utilizzati» da L. Sugellano l'opera, autorevomente, due lunghe citazioni dalle *Tusculanae* di Cicerone.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Dio è beato, giacché, «*egli*, come esprimesi un moderno scrittore, *se stesso comprende, che è infinito vero: se stesso ama, che è infinito bene: da tal conoscenza, ed amore una gioja infinita ridonda: tutto ciò la vera beatitudine costituisce; e tutto ciò è una cosa stessa in Dio, cioè la sua medesima essenza: dunque Iddio è beato, ed essenzialmente beato, e infinitamente beato.*

Iddio, segue egli, *è la beatitudine delle creature ragionevoli: giacché essendo la beatitudine, o sia ultima felicità uno stato per la comprensione di tutti i beni perfetto, e questi beni tutti trovandosi in Dio, ch'è l'Essere perfettissimo, chi giugne a possederlo, veggendolo è pienamente felice; poiché non v'ha più desiderio alcuno in lui, che non sia del tutto satollo: siccome per ciascheduno scorrendo dimostra S. Tommaso. Iddio adunque è la nostra sovrana beatitudine*».

Dio è immenso, ed esiste in ogni luogo «*perciocché*, al dir dell'Abbate Sauri, *se potesse darsi che Dio non fosse in una qualche parte del mondo, si potrebbe supporre eziandio, ch'egli non esistesse nella parte vicina, e così nelle altre. Si potrebbe supporre altresì, ch'egli non esistesse in verun luogo, e conseguentemente, ch'egli non esistesse. Dunque egli esiste per tutto, ed è immenso*».

Dio è uno. La importanza di questo attributo è tale, che tolta la unità di Dio non può affermarsi la di lui esistenza. «*Deus si unus non est, non est*» come esprimesi Tertulliano nel libro primo contro Marcione. E diffatto se si ammettesse la pluralità de' Numi dovrebbon questi necessariamente esser enti imperfetti, giacché, per servirmi delle parole dal chiarissimo P. Paolo Segneri poste nell'aureo suo libro dell'Incredulo senza scusa, «*per qual via dovrebbon distinguersi l'un dall'altro? Per via di qualche perfezione diversa, che in loro fosse, o d'imperfezione? Per via d'imperfezione non è possibile perché il Bene sommo debbe essere Bene esente d'ogni difetto. Dunque converrebbe, che si distinguessero a forza di perfezioni. Ma come ciò se il Bene sommo non può non accorle tutte? Niun di loro in tal caso sarebbe Dio, mentre a ciascun di loro mancherebbe quel pregio, che fosse il proprio, e il preciso del suo consorte. Dunque Iddio non può essere mai più d'uno: Porro nihil summum bonum, nisi plenis viribus unum... Oltre a che: o questa pluralità sarebbe dispiacevole a ciascun Dio, e ne seguirebbe, che ciascun di loro fosse infelice, mentre dovrebbe fra' suoi contenti divorare questa amarezza di haver collega, senza poterla mai digerire: o non sarebbe dispiacevole punto, e ne seguirebbe, che ciascuno fosse insensato mentre non sentirebbe un difetto, inevitabile al pari, ed interminabile, che non potrebbe dargli altro che confusione: tanto più, che da quelle ingiurie, che Dio riporta ogni giorno da' peccatori, può cavar qualche gloria, che le compensi. Ma quale gloria potrebbe un Dio ricavare da quei discapiti, che riportasse dall'altro di Monarchia? Sarebbono di lor genere incompensabili. Adunque tanto è volere multiplicar la Divinità quanto è volere annullarla*». «*Multitudo Numinum, nullitas Numinum*» lo disse già Atanasio, e Tertulliano ci fe' avvisati di cercar la prova della unità di Dio nella sua essenza. «*Deum ut scias unum esse debere, quare quid sit Deus*». Par che, lo stesso Sofocle, conoscesse Iddio uno, e tale lo confessasse in que' suoi versi:

> «Un solo invero è Dio, lui, che la terra,
> e il ciel creò, lui, che del mare ai flutti,
> e de' venti diè legge al soffio, all'ira.
> Ma noi ciechi mortali altari ergemmo
> a finti Numi, e simolacri ergemmo,
> o d'avorio formati, o bronzo, o marmo:
> stolti pietà crediamo in pazze feste
> invano ad essi offrir vittime, e sangue».

Ma vegliante sempre, ed intento a proteggere il suo Ateismo ci oppon qui il Bayle stoltamente, che il Politeismo è confermato dal consenso di tutte quasi le nazioni, le quali per gran tempo prestaron fede alla mitologia, dal che vuol egli inferire, che essendo il Politeismo affatto mostruoso, ed irragionevole, e non potendo per niun modo valere a dimostrarlo l'universal consenso delle genti, non potrà questo dimostrar neppure la esistenza dell'Essere Supremo. Noi ci serviremo per ribattere questa obbjezione di Bayle delle parole di Mr. Bernard, suo famoso avversario, il quale indirizzando al medesimo le sue parole così si esprime. «*Voi mi dite, che tutti coloro, i quali hanno creduta una Divinità, hanno altresì creduta la pluralità degli Dei: se dunque il sentimento loro prova cosa alcuna, prova, e assai meglio l'esistenza di più Dei, che un Dio solo. Io rispondo, che se tutti i popoli del mondo si fossero sempre accordati, e oggi pur s'accordassero in credere un certo fisso numero di Divinità; e tali Divinità determinate; sarebbe egli questo un forte argomento per asserire, che tutte esistano coteste Divinità: ma la cosa non va in tal modo. Dopo che tutti gli uomini detto hanno con una voce comune: havvi una Divinità, si dividono in una infinità di sette differenti, e non si trovan due popoli, che ammettano né gli stessi, né il numero stesso di Dei. Quando parlano con un linguaggio medesimo, io gli ascolto, perché credo essere questa la voce della natura: Ma da che più non s'accordano, e parlano diversamente, io comincio a disaminare chi ha il torto, e chi 'l diritto. Ed in qual foggia potrà provarsi, che tutti i popoli abbiano creduto sempre il Politeismo? Forse col testimonio d'Orfeo, d'Omero, o d'Esiodo? Ma facciasi l'onore a Mosè d'accordargli tanto d'autorità, quanto a questi tre antichi Poeti. Che se gli può conceder di meno? Or questo antico Legislatore m'insegna essere scorsi più di due mill'anni, senza che i popoli abbian pensato alla pluralità degli Dei: conciòsiacosaché se pensata vi avessero, detta ei ce ne avrebbe alcuna cosa. Evvi di più qualche apparenza di credere, che il Politeismo più antico non sia della Torre di Babilonia: come dunque potrà ei vantarsi d'un consenso tanto uniforme quanto lo ha il Deismo?* (cioè il sistema, che ammette un solo Dio). *I Politeisti collo ammetter più Dei, ne stabiliscono uno: ma tutti i popoli, che non hanno riconosciuto, che un Dio, non hanno certamente ammesso il Politeismo... Io non credo, che deb-*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ha farci impressione ciò, che si dice intorno all'autorità del maggior numero, e intorno all'argomento, che i Pagani quinci prendono, per rigettare il Cristianesimo. Imperciocché e qual'è mai quella Nazion tra' Pagani, che abbia potuto mostrare, che la sua opinione in materia di Religione, era allora, ed era stata mai sempre di consenso unanime ricevuta? Come poteasi far ciò, se sapevan eglino la nascita della maggior parte de' suoi Dei... e se ciò che adorato era presso d'una nazione, era dalla nazione vicina sagrificato a quegli Dei, ch'essa adorava? Non bisogna lasciarsi abbagliare su questo punto. I Greci sono stati i primi ad ingannarci, indi i Latini, mentre degli altri popoli favellando, detto ci hanno, ch'essi adoravano un Giove, un Marte, una Venere, e tutte le Divinità medesime, che presso i Greci, e Latini erano adorate. Qualche leggiere somiglianza ha fatto loro soventi fiate prendere per le proprie loro Divinità, Dei onninamente diversi. Non vi ha dunque uniformità nel Politeismo: per la qual cosa la conseguenza, che si può trarre da tutte queste differenti opinioni si è, che tutte le nazioni si sono accordate nel riconoscere, che havvi una Divinità: e questa è appunto la conseguenza, che noi caviamo. Il Politeismo è troppo svariato per poter cosa alcuna in suo favore dedurne».

Dio provvede a tutto. Alcun sensato Filosofo dubitar non può di questa verità, qualora la invariata, inconcussa compagine contempli di tutti i corpi. «*Quis hunc hominem dixerit*, esclama M. Tullio, *qui cum tam certos coeli motus, tam ratos astrorum ordines, tamque omnia inter se connexa, et apta viderit neget in his ullam inesse rationem, eaque casu fieri dicat, quae quanto consilio gerantur nullo consilio assequi possumus?*» ed altrove «*Cum videmus speciem primum candoremque coeli; deinde conversionis celeritatem tantam, quantam cogitare non possumus; tum vicissitudines dierum, atque noctium, commutationesque temporum quadripartitas, ad maturi[ta]tem frugum, et ad temperationem corporum aptas; eorumque omnium moderatorem, et ducem Solem; Lunamque accretione, et diminutione luminis, quasi fastorum notantem, et significantem dies; tum in eodem orbe in XII. partes distributo, quinque stellas ferri, eosdem cursus constantissime servantes, disparibus inter se motibus; nocturnamque coeli formam undique sideribus ornatam; tum globum terrae eminentem e mari, fixum in medio mundi universi loco, duabus oris distantibus habitabilem, et cultum: quarum altera, quam nos incolimus, sub axe posita ad stellas septem unde*

Horrifer
Aquilonis stridor gelidas molitur nives:
altera Australis, ignota nobis, quam vocant
Graeci ἀντίχθων *coeteras partes incultas,*
[quod aut
frigore rigeant, aut urantur calore: hic autem,
ubi habitamus, non intermittit suo tempore
Coelum nitescere, arbores frondescere,
Vites letificae pampinis pubescere,
Rami baccarum ubertate incurvescere,
Segetes largiri fruges, florere omnia,
Fontes scatere, herbis prata convestirier

tum multitudinem pecudum partim ad vescendum, partim ad cultus agrorum, partim ad vehendum, partim ad corpora vestienda; hominemque ipsum, quasi contemplatorem coeli, ac deorum, ipsorumque cultorem; atque hominis utilitati agros omnes, et maria parentia.

Haec igitur, et alia innumerabilia cum cernimus, possumusne dubitare, quin his praesit aliquis, vel effector, si haec nata sunt, ut Platoni videtur: vel, si semper fuerint, ut Aristoteli placet, moderator tanti operis, et muneris?»

Ed infatti egli è certo, che Dio le cose tutte conserva con una continuata creazione, poiché non si richiede minor forza a far sì, che la creatura perseveri ad esistere di quella, che è necessaria a fare, che essa cominci ad esistere, né la esistenza di una cosa nel passato istante esser può sufficiente ragione della sua esistenza nell'istante, che segue, laonde è necessario, che la esistenza venga continuamente data all'essere da colui, che esiste per se medesimo. D'altronde egli è certo, che Dio non può non diriggere tutti i mondani eventi alla gloria di se medesimo, il che posto egli è evidentemente manifesto, che Dio alle cose tutte universalmente, e perpetuamente provvede. Né vale l'opporre, esser la Divina Provvidenza contraria alla umana libertà, la quale non potrebbe, come dicesi, determinarsi giammai se non a seconda del già prescritto ordine di cose, giacché «*Non est consequens ut si certus sit ordo causarum, ideo nihil sit in nostrae voluntatis arbitrio; ipsae quippe voluntates in causarum ordine sunt*» come nel decimoquinto libro della Città di Dio si esprime il Santo Dottore Agostino.

Ed ecco esposta in brevi parole, e raccolta una gran parte di quelle dottrine, che l'ultimo luogo tener sogliono fra i metafisici dogmi. Il disputare, e quistionare più sottilmente sopra alcune di esse si appartiene a quella scienza sublime, di cui l'Ente supremo è il principale oggetto, e non a quella, la quale non fa, che ricorrere ai deboli fonti dell'umana ragione.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Saggi e Discorsi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Dialogo filosofico sopra un moderno libro intitolato «Analisi delle idee ad uso della gioventù»

... Dominus Deus meus... docet manus meas ad proelium, et digitos meos ad bellum.
PSALM. CXLIII

PREFAZIONE

Il celebre Algarotti compose dialoghi ad immitazione di Fontenelle, uno ne scrissi io ad immitazione di Roberti. Questi fe' il *Dialogo sopra il lusso* per difendere un suo libro; io questo composi per confutare un Libro altrui. L'errore, il quale và tacitamente insinuandosi per ogni dove, di non pochi le menti ha guaste, ed i cuori, ma ferma però rimane tuttora, e rimarrà sempre la religione. Gli empj seduttori non giugneranno giammai a distruggerla, né la sparsa maligna zizania potrà mai fare inaridire la eletta piantagione di Cristo. Uomini perduti assalgono invano la inespugnabile ròcca di Sion, che salda sempre resisterà questa agli urti, e agli sforzi degli empj. Ma non in vano però cercan questi di corrompere lo spirito di uomini creduli alle favole, ed alle menzogne, ahi non invano! che, bevendo non pochi a fonti avvelenate si lascian miseramente sedurre, e cadono ne' lacci tesi loro dall'empietà. Ad impedire cotesta sì fatale seduzione sforzaronsi uomini illuminati di svelare le trame degli empj, di manifestare gli errori degl'increduli, e di porre in chiaro la verità della cristiana religione. Né ciò facendo, essi mostrarono di temer per la fede, la quale immobile, ed inconcussa vedrà in breve perir dispregiati, e i sofismi ed i sali, e le satire e le bestemie de' libertini, ma solo temer mostrarono per i fedeli, i quali, nell'animo già disposti dalle passioni alla incredulità non possono gran fatto per sé medesimi resistere alle incantatrici lusinghe di libertinaggio. Destossi però lo zelo de' veri cattolici, e de' filosofi immacolati, i quali con ogni industria investigati i fonti dell'empietà, ed esaminate le objezioni degl'increduli, quelli additarono, e queste disciolsero rendendo a tutti palesi le arti, e la follia de' libertini. Si mostrino, gridava un vigilante pastore, si mostrino al popolo fedele le volpi, che devastano la vigna eletta del Signore; si scuoprano le insidie tese da' lupi rapaci al gregge santo di Dio, onde non sia questo oppresso dalla nequizia, vinto dalla malignità, adescato dalla frode. Ad onta però degli sforzi de' veri sapienti, non cessano gli empj libertini di spargere il veleno ne' loro scritti e di far guerra alla religione. La verità non può non dispiacere a quelli, i quali odiano la austerità de' precetti e la severità delle massime, e bramano di viver sempre a seconda della propria volontà. La natura dell'uomo proclive al vizio, ed alla voluttà non ama la legge, e desidera però il libertino di persuadersi della falsità della religione. Schiavo sempre delle passioni egli non può riconoscersi immortale senza vedersi obligato a tener queste in freno; egli non può riconoscersi libero senza vedersi costretto ad obbedire alle leggi; cerca però di mostrare la mortalità della sua anima, e la forza di una tiranna necessità. Si deride perciò la fede dei semplici, si condanna la pretesa superstizione de' fedeli, e si lancian dardi infetti di veleno a cuori retti ed immacolati. Qual verità vi è sì santa, e sì divina che impugnata non abbiano ampiamente gl'increduli spiriti irreligiosi? Con alta cervice corsero quasi folli giganti ad abbattere il trono di Dio, e la di lui provvidenza negando in prima ardiron poi negarne perfin la esistenza. L'anima umana ad immagine creata del supremo Creatore e poco agli angeli inferiore nella sublimità dell'essenza finsero materiale, e mortale, né vollero nell'uomo riconoscere quell'incorruttibile sostanza per la quale sappiamo, operiamo, e vogliamo, lasciando così libero il campo ed aperto alle loro passioni. Ma gridino pur questi ed esclamino contro la verità degli ecclesiastici dogmi, faccian pompa di vani argomenti, ed ingannevoli sofismi; immota resterà sempre ed inconcussa la cattolica religione, la quale vedrassi ognor trionfare di tutte le objezioni de' falsi sapienti, e degli increduli sfrontati.

Nel numero dei primi si è l'autore di un moderno libro intitolato *Analisi delle idèe ad uso della gioventù*. Pone egli in campo la questione se l'anima dell'uomo sia, o nò dotata di libertà, e fondato sopra inconcludenti ragioni e fallaci argomenti a sostener prende la negativa. Sebbene io non credessi, che un tale libercolo fosse per arrecare gran danno agli animi neppure degli inesperti, non volli nondimeno lasciar senza risposta le objezioni che in esso vengono esposte. Né già questa mia tenue produzione consecrar volli tutta alla confutazione del nominato opuscolo, ma in essa riprodussi in scena gran parte degli ar-

Composto a Recanati nel 1812, lo pubblicò per primo Alessandro Donati nella sua edizione di *Puerili e abbozzi vari* (Bari, Laterza, 1942). Il *Dialogo* è stato definito «la prima prova d'autore intorno alla forma e alle tematiche di una "operetta morale"» (Damiani), anche se il tema della disputa fra il savio «letterato» e il giovane libertino nutrito di pensiero illuminista, l'esistenza del libero arbitrio, risente, nella sua impostazione, di un carattere ancora tutto scolastico. Molto interessante, comunque, il ricorso a modelli esemplari nella tradizione del genere dialogico, antichi (Luciano, Cicerone) e moderni (Fontenelle, Algarotti), indizio precoce di un interesse destinato a straordinari sviluppi in anni successivi. L'opera che funge da pretesto al dibattito è del barnabita Mariano Gigli, e venne pubblicata nel 1808.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

gomenti opposti da' libertini alla umana libertà, a' quali risposi attenendomi sempre al parere de' più savj filosofi. Vedransi [peraltro] pertanto in codesto dialogo confutati Obbes, Spinosa, Collins, Bayle, Elvezio, e con questi, altri fatalisti; in ultimo tentai di mostrar l'assurdità di quella proposizione dell'autore dell'*Analisi delle idee*, che trovasi nel capo terzo della decima sezione cioè, che i bruti son ragionevoli.

Fra tutti i componimenti di diverso genere elessi il dialogo, come quello che sembrommi assai acconcio ad ammollir la materia per se stessa aspra, e scabrosa, e render le ragioni e gli argomenti più intelligibili e chiari.

Gravissimi scrittori han fatto uso del dialogo: frà gli antichi Platone, Plutarco, Marco Tullio Cicerone, Fabio Quintiliano, Luciano Samosatense, S. Giustino filosofo e martire, S. Gregorio Magno papa, e trà i moderni Addisson, Regnault, Fontenelle, Courcillon di Dangeau, Fenelon, Pluche, Algarotti, Roberti, Muzzarelli, ed altri molti scrisser dialoghi. Mosso dall'autorità di tutti cotesti luminari delle scienze, preferii il dialogo ad ogni componimento di diverso genere. Benedica il cielo questa tenue mia produzione, e serva essa a mostrare, che «*Via impiorum tenebrosa: nesciunt ubi corruant*».

In una ricca e florida città della Italia non priva di fecondi genj felici ed adorna di quanto può render la umana società più gioconda e fiorente, trovavasi un letterato sì per l'aspetto, che per la età grave, e per i non mai intralasciati studj, sapiente, il quale solitario per costume, ma non perciò meno abile ad intrattenersi con garbo, e con brio in qualunque socievol giro i lunghi giorni passava in seno alle lettere, e trà le filosofiche meditazioni, quali però compiaceasi troncar di tratto in tratto, sollevando l'animo affaticato, o col far parte ad altrui di sua dottrina, o col trattenersi, come solea, in un crocchio erudito di dotte persone a lui per amicizia congiunte. Or questi dunque entrò un dì ad una pubblica bottega di libri, ove, richiesto il librajo se alcuna nuova produzione possedesse per avventura, mostròglì esso un opuscolo testé venuto in luce, al quale leggeasi in fronte il titolo *Analisi delle idèe*. Ah, esclamò quì con qualche disdegno il nostro letterato cui non era ignoto né lo spirito dell'operetta, né quel dell'autore, si è questo il misero parto di un ingegno felice per se medesimo, ma occupato da falsi principj e da pregiudicievoli opinioni. Stava appunto in un angolo della bottega leggendo le ricerche di Collins sulla libertà, un giovane di nobile condizione, dotato di spirito, ma guasto nel cuore, il quale, scevro essendo di cure, e di affari, e lasciato in balìa del proprio giovanile talento, dato erasi alla lettura di quei libri che più frequentemente udìa nominarsi dalle bocche de' libertini, onde poi nei caffè e ne' pubblici ridotti facea pompa di superficiale erudizione, e di principj apparati alla scuola dell'ignoranza, e dell'errore. Era egli pienamente istrutto delle massime del *Dizionario filosofico*, e dell'*Emilio*, e in parte ancora di quelle dell'antica *Enciclopedia*. Le lettere poi turche, cinesi, persiane, peruviane, giudee, il *Dizionario* di Bayle, il *Sistema della natura*, ed il *Contratto sociale* erano per lui libri di semplice passatempo coi quali intertenendosi, e come conversando, veniva sempre maggiormente ad imbeversi delle massime del libertinaggio. Non eragli per niun conto ignoto il libretto di cui trattavasi, il quale anzi vedendolo in gran parte consentaneo alle massime de' suoi più favoriti scrittori, avea nel suo cuore approvato, e lodato ancora più volte pubblicamente.

Stimossi egli dunque tenuto a prevenire l'impressione, che far poteano per avventura le parole del nostro filosofo nell'animo degli astanti, e sorgendo però dalla sua scranna postosi in una non disconvenevole attitudine di rincontro al letterato, Io reputo, disse, a voi sconosciuto cotesto libretto, il quale non è al certo per mio avviso qual voi lo chiamate, opera di corrotto spirito e di mente sedotta ed illusa. Maravigliò il letterato in udir le parole del giovane gentiluomo, ed a lui rivolto a non picciol pregio, rispose, ascriver debbesi di quest'opuscolo l'aver tratto al partito del suo scrittore un uomo qual voi siete di tanta penetrazione dotato e di ogni cognizione adorno. Tuttavia soggiunse pregovi ad escusarmi se non dubito di asserire esser voi nell'inganno. Date una occhiata all'articolo secondo del cap. 5 dell'ottava sezione, e restarete, come io spero, pienamente convinto della verità di quanto affermai. Ben' Io mi attendea di esser quà ridotto, rispose il giovane, né però trovo ragione di riprovare un tale articolo. Afferma quivi il nostro scrittore, che è un inganno il credere l'uomo dotato di libertà, né è questo per mio avviso un errore per lo meno evidentemente manifesto, il quale esser possa valevole a farci credere pernicioso l'intero opuscolo. Ben si avvidde il nostro letterato che la differenza tutto l'aspetto prendea di scolastica disputa metafisica, né perciò volle ritrarsene, ma conosciuto il carattere del giovane [galantuomo] gentiluomo, né disperando di ridurlo in breve ora alla cognizione del vero, non vorrei, ripigliò, sembrarvi un indiscreto se reco innanzi un argomento da scuola. Intendiamo in prima per libertà non altro, che una facoltà di eleggere; ciò posto, e non esperimentate voi nelle vostre volizioni e nolizioni cotesta facoltà elettiva? E non vi sentite voi prima di operare in egual potere di appigliarvi a questo, o a quel partito? E non conoscete voi allorché operate, che è in vostra balìa il continuar l'azione, o il sospenderla? Più volte vi sarà accaduto di udire un fanciullino ripreso per qualsivoglia mancamento addur mille ragioni in sua difesa, non mai però vi sarà avvenuto di udirne alcuno allegar per sua scusa una forza interna, che ad operar lo costrinse, eppur vi è noto, che il linguaggio di un bambino si è quello appunto, che dalla natura medesima viengli insegnato. Voi non potrete negarmi di aver ben spesso nel vostro cuore sentito un tal quale sdegno contro voi stesso, qualora non bene riuscirono le vostre intraprese, il quale sdegno non da altro poté essere originato, che dalla viva cognizione, che avevate voi della vostra libertà, in virtù della quale era in vostra balìa l'operar diversamente. Che se un interno sentimento reso vi avesse per-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

suaso della necessità in cui eravate di operare in quella guisa appunto, nella quale realmente operaste, stato sarebbe affatto irragionevole quel senso di sdegno, che contro voi medesimo sperimentaste più volte. Questo interno sentimento diffatto, sì conspicuamente manifesto fu sufficiente a render persuaso della propria libertà uno dei più empj filosofi del passato secolo, il celebre G. Giacomo Rousseau, il quale, ad onta del suo spirito sempre nimico della verità, non poté non conoscere la nobiltà della sostanza che lo animava, e confessandola libera, confessolla eziandio spirituale. «Anima abbietta, esclama egli, tu vuoi invano avvilirti; il tuo genio contraddice a' tuoi principii, il tuo cuore smentisce la tua dottrina, e l'abuso medesimo delle tue facoltà prova a tuo dispetto la loro eccellenza». Ecco il bel trionfo della verità. Colui, che chiama i dogmi del Vangelo ripugnanti alla ragione dell'uomo, colui, che tante dottrine sparge alla società perniciose e al buon costume, non può non sottomettersi alla forza della verità, e si confessa libero.

Pregovi ad escusarmi, soggiunse qui il letterato, se troppo volli far pompa di parole. Incolpatene l'ampiezza dell'argomento, e cotesto vostro spirito forte, che assai debole mostrossi indiscretamente ricusando di abbracciare la favorita opinione de' più celebri fautori del libertinaggio. Che se altri argomenti bramaste ancora a persuadervi della vostra libertà, osservate, vi prego il potere, che noi abbiamo di ritenere il fiato, e di interrompere l'azione del respirare. Qual cosa più mecanica di questa natural funzione? e qual cosa perciò più atta a dimostrarci la nostra libertà, quanto il potere che abbiam noi di sospenderla? Si trasse, sì dicendo, di tasca il letterato una elegante scatola piena di morbida polvere fragrante, quale offerta in giro agli astanti. Io, proseguì, son libero al presente di appressar questa polve alle narici, o di rifiutarla, e voi pur lo siete o signore, ed un interno sentimento vel dimostra per modo, che senza, direi, quasi lottar con voi stesso, egli vi è impossibile il negarlo. Qual proposizione adunque più manifestamente falsa di quella, che va a ridurci ad un pirronismo universale, negando ciò, di cui l'intima cognizione, e la cotidiana esperienza tuttodì ci fa certi? Ma questa esperienza appunto favorevole alla libertà dell'uomo, interruppe il giovane, si è quella che non vuolsi ammettere per niun conto da alcun sensato filosofo. Se diffatto un interno sentimento ci mostrasse ad evidenza la nostra libertà, come potrebbono aver luogo cotante dispute e dissensioni per inspiegar la natura del libero arbitrio e per assegnarne la teoria? Qual difficoltà potrebbe esservi mai a comprender ciò, che una cotidiana esperienza ci facesse tutto giorno manifesto? Io non potrei non farmi beffe di tutti i filosofi, che tanti dubbj muovono sopra una cosa chiara per sé medesima, e palese qual voi la dite. Pregovi, rispose il filosofo, ad escusarmi, se non temo di affermare esser la vostra obiezione affatto insufficiente. Voi ponete per fondamento del vostro raziocinio questo principio cioè, che intorno ad un fatto chiaro ed evidente non può esservi division di pareri e contrarietà di partiti. Osservate però le assurde conseguenze, che da tal principio derivano. Voi non conoscete l'intima natura del pensiero, dovrete dunque secondo la vostra massima riputare un inganno il credere che facciam noi di pensare. Voi ignorate la certa causa della inerzia de' corpi, dovrete dunque negarla o dubitarne. Voi vi ritrovate nello istesso imbarazzo in riguardo alla universale attrazione, dovete dunque crederla una chimera, giacché se dell'esistenza di questa forza, e di quella della inerzia [gravità], e del pensiero ci facesse persuasi la cotidiana nostra esperienza tutto ciò, che ad essa appartiene esser ci dovrebbe, secondo il vostro principio, manifestamente palese. Non credo al certo, che a fronte di tante assurdità vogliate ancora stimare la vostra obiezione valevole ad abbattere il nostro argomento, della cui forza furono e son tuttora sì persuase le genti tutte, che alcuna nazione non fuvvi giammai, la quale ponesse in dubbio la umana libertà. Vi è ben noto infatti qual cura abbian mai sempre avuta i popoli ancor più barbari di esser regolati da savie leggi e convenevoli, persuasi del potere che avean essi di osservarle e del volontario delitto, che commettevano coloro che trasgredivanle, dalla quale persuasione derivavan poi e i premj stabiliti per i fedeli osservatori delle prescritte leggi, e le pene decretate per i trasgressori delle medesime. Sin dagli antichi tempi Licurgo a Sparta, Dracone e Solone ad Atene, Zaleuco a' locresi, Caronda ai turii dettaron leggi, e sembrò [sembraron] quasi, che le città della Grecia contrastassero fra loro pel vanto di esser meglio governate, come già fra loro contrastarono per l'onore di aver dato alla luce il principe degli epici greci, l'insigne poeta Omero. I romani non trovarono tra loro uomo alcuno atto a prescrivergli delle savie, e giuste leggi, e loro convenne però mandare a raccorre nella Grecia quelle, che migliori erano riputate, e queste diligentemente compilate da' decemviri ed esposte in dodici tavole, furono solennemente da' romani accettate per regola della propria libertà. Né vo' qui far menzione della cura ch'ebbero gli antichi egiziani e babilonesi e persiani, ed ebrei precipuamente di essere con prudenti leggi regolati, giacché reputovi bastantemente persuaso di questa verità, cioè, che nazione alcuna non dubitò giammai della libertà dell'uomo. Or dunque, se egli è vero, come afferma M. Tullio, e come asseriscono con essolui i più sensati filosofi, che il consenso di tutte le genti dee considerarsi mai sempre come una legge di natura, voi ben vedete, che il dubitare dell'umana libertà è affatto irragionevole. Ma è egli forse impossibile, che le genti tutte abbiano prestato il loro consentimento a un errore? rispose il giovane gentiluomo questo è ciò che i fautori dell'umana libertà non dimostrano, e questo è ciò, che lor converrebbe dimostrare. Coloro, che credono impossibile, che tutti gli uomini s'ingannino non avvertono, che la verità del loro assioma non è bastantemente manifesta, che può esser negata, o combattuta, che ha insomma bisogno di dimostrazione: finalmente il vostro argomento tratto dal consenso di tutte le azioni, potrà esser sufficiente ad appagare chi è già intimamente persua-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

so della verità del libero arbitrio, non già degli spiriti forti, pe' quali delle prove di tal fatta non hanno tutta la necessaria virtù. Ma l'autorità di questi spiriti forti, rispose il letterato, è forse tale da poter contrabbilanciare quella di ogni nazione? Tutti i più sapienti filosofi de' passati secoli hanno riconosciuta la libertà dell'uomo, ed un pugno di esseri insensati si avanza a contraddir loro, e pretende co' suoi miserabili argomenti convincer di errore il mondo tutto. Qual cosa più atta a dimostrare l'accecamento de' libertini, di questa folle presunzione? e dovrà dunque appellarsi secolo illuminato quello, che sprezza l'autorità di tutti i secoli anteriori? A queste parole un tal quale sdegno letterario videsi apparir sulla fronte, e negli occhi del giovane gentiluomo, il quale, ecco disse, le conseguenze del vostro principio. L'immortale astronomo, il celebre Giovanni Keplero scuopre due leggi astronomiche dimostrate con tutta la fisica evidenza, le quali lo fanno risguardare come il padre dell'astronomia: ma possibile che l'autorità di un sol uomo sia tale da bilanciare quella di tutti gli antichi filosofi i quali, o non conobbero o non ammisero coteste leggi? L'immortale Niccola Copernico dopo mille osservazioni e ricerche, dà finalmente alla luce un sistema astronomico, il quale può dirsi l'unico, che atto sia a spiegare adeguatamente i fenomeni celesti: ma possibile che l'autorità di un solo possa venir contrapposta a quella di tutti quasi gli antichi filosofi, i quali ammisero bene spesso dei sistemi affatto opposti a quello di questo astronomo? Il grande Isacco Newton, dopo assidui studi e reiterate esperienze, pubblica un *Sistema di fisica* ignoto in gran parte ai secoli anteriori; sistema, che solo è capace di render pago un saggio indagatore delle leggi naturali: ma possibile che l'autorità di un uomo solo valga a superar quella di quasi tutti gli antichi sapienti, i quali nelle loro ipotesi altro d'ordinario non fecero che opporsi all'opinione di questo fisico? Ecco dunque dal vostro principio distrutti, e il sistema di Copernico e quello di Newton, e le leggi di Keplero, e con esse tutte le ipotesi di recente invenzione, che approvate non furono dagli antichi sapienti. Gran differenza rispose il letterato passa tra le fisiche verità e le metafisiche; giacché noi d'ordinario dobbiamo la scoperta di quelle alle osservazioni, ed agli sperimenti, e non siam debitori della conoscenza di queste, che alla nostra ragione. D'altronde poi, soggiunse, non potrà già mai per mio avviso ritrovarsi a favore di una ipotesi di fisica quell'unanime consentimento di opinioni, che ritrovasi a favore dell'umana libertà, giacché, se questa dote si tolga al nostro spirito, conviene accusare d'ingiustizia i più sapienti legislatori, i più savi prìncipi, e tutti insomma coloro, i quali punirono i malfattori, e premiarono i virtuosi; sebbene però dir potrebbesi a loro escusazione, che essendo eglino agenti necessari, non poterono non punire il delitto, e non premiare la virtù, cosa che verrebbe a gettarci in un mare di dubbiezze, ed in un oscurissimo caos di confusione, dalla quale sarebbe impossibile il disbrigarsi, perché appunto è impossibile sostituire il falso alla verità. Si scosse a queste parole il giovane, e togliendo ancora, disse, il libero arbitrio all'uomo, può e deve egli dirsi colpevole qualora le leggi trasgredisca. Nella ipotesi, di fatto, che l'uomo sia libero, egli pecca disubbidendo alle leggi, perché volontariamente determinasi a trasgredirle, e nella ipotesi che l'uomo sia privo di libertà, pecca egli altresì, perché per non escusabile mancanza di esame e riflessione ha stimato bene ciò che era male in realtà. Per questa ragione appunto l'autore dell'*Analisi delle idee* togliendo all'uomo la libertà, non toglie ad esso la facoltà di meritare, e demeritare. Ma come può mai l'uomo, interruppe il letterato, trattenersi a suo agio nell'esame di diversi partiti, che al suo intelletto si presentano, se egli è in tutto dipendente dalla necessità tiranna inesorabile, e funesta regolatrice delle umane operazioni? Poniamo, che presentandosi all'intelletto dell'uomo alcuna cosa sotto l'aspetto di bene egli, come buona riguardandola, sebbene tale realmente non sia, riguardi come bene altresì il passare senza permetter altro esame all'operazione, in tal caso egli dovrà necessariamente secondo il principio dell'autore dell'*Analisi delle idee* ammettere quella sì decantata matura riflessione, e considerazione, ed ecco giustificato ogni reo, e convinto d'ingiustizia ogni punitor del delitto, se già non voleste come lo Spinosa, permettere ai prìncipi, ed ai giudici di punire e togliere dal mondo gli scelerati, non come colpevoli per sé medesimi, ma come putridi membri, e dannosi alla società. Noi dunque tolta all'uomo la libertà non possiamo non ammettere in tutta la sua estensione il dogma orribile del fatalismo chiamato dall'Elvezio principio distruttivo di ogni religione, e dal medesimo poi con ogni impegno sostenuto, e difeso. Voi ben vedete, che tolta all'uomo la facoltà di meritare, e demeritare, la quale non può appartenere per niun modo ad un agente necessario viene gittata a terra la morale filosofia, la quale precipuamente è fondata [troppo] sul dogma certissimo del libero arbitrio, e distrutti i principii di questa necessarissima scienza, che altro possiam noi aspettarci, se non di precipitare nel baratro di una totale indipendenza, e di un funesto abbandonamento nelle braccia della tiranna necessità? Meritamente cantò un antico poeta, che il dono più grande, che abbia Iddio fatto all'uomo nel trarlo dal nulla fu la libertà, ed invero non può certamente ammettersi la divina infinita provvidenza, qualora non si ammetta il libero arbitrio non potendo questa accordarsi per niun modo con quella fatale necessità distruggitrice di ogni legge e perturbatrice di ogni ordine, che ammettono stoltamente i libertini. Questa providenza appunto, disse il giovane gentiluomo, distrugge la umana libertà anziché comprovarla. E diffatto, non può non accadere quello, che Iddio preordinò, e ciò ammesso, voi ben vedete che non può l'uomo a sua posta appigliarsi a questo, o a quel partito, dovendo necessariamente operar mai sempre a seconda dei divini immutabili decreti. Per questa ragione appunto un antico filosofo saggiamente affermò, che se vuole ammettersi la divina providenza, l'uomo non può chiamarsi libero. Lo stesso può dirsi della divina prescienza, la quale fa sì, che l'uomo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

agir non possa se non in quel modo, in cui l'Ente supremo sin dal principio de' secoli previdde dover egli agire. Egli è impossibile diffatto, che l'uomo agisca in un modo diverso da quello in cui sa Dio dover egli agire, giacché altramente errato avrebbe l'Essere supremo, e non sarebbe però infinitamente perfetto. L'umana libertà non può dunque per niun modo accordarsi coi divini decreti e colla divina infallibile prescienza.

Il vostro argomento rispose il letterato è quello appunto sul quale sogliono fondarsi precipuamente gl'impugnatori dell'umana libertà. Per poco però, che voi riflettiate su di esso, non potrete non conoscere l'errore, in cui questi ritrovansi. Né certo voglio io negare il di già stabilito ordine di cause, affermo bensì che da questo non vien tolta, anzi neppure offesa in modo alcuno la umana libertà. E difatto, non è egli evidente che le volizioni dell'uomo, e le di lui nolizioni sono appunto comprese in cotesta predeterminata serie di cause? Non è egli evidente, che Dio ebbe sempre presenti all'intelletto le volontà dell'uomo, ed a seconda di queste regolò, e preordinò le cose tutte? Non è egli evidente in conseguenza, che i divini inalterabili decreti non sono per conto alcuno contrarj alla umana libertà? E per ciò che riguarda la divina prescienza voi non sarete, io spero, restìo ad accordarmi, che le umane determinazioni non han luogo perché Dio le ha prevedute, e che l'Ente supremo conoscendo l'uso, ch'è per far l'uomo della propria libertà, non fa a questa violenza mentre l'uomo liberamente si determina mosso da quelle cause appunto, che Dio previdde dover cagionare la sua libera determinazione. Tanta è l'evidenza di questa verità, cioè, che la divina prescienza non influisce in conto alcuno sulle umane operazioni, che lo stesso autore dell'*Analisi delle idee* non poté non conoscerla e non confessarla.

Comunque ciò sia, ripigliò il giovane gentiluomo, egli è certo che, se la volontà vuol determinatamente una cosa, ella è mossa da qualche cagione a volerla. Or posta la causa sufficiente è necessario, che segua l'effetto, giacché se ciò non fosse, altra causa ricercherebbesi a produrlo, ed in conseguenza non sarìa stata la prima cagione sufficiente. Dunque la volontà dell'uomo non può non voler ciò, che vuole.

Questo istesso argomento, rispose il letterato, conobbe già, e dissipò un antico cristiano filosofo persecutore valorosissimo della incredulità e del libertinaggio. Or dunque secondo egli afferma, e con essolui tutti i sensati autori, non ogni cagion sufficiente produce necessariamente l'effetto potendo essa talvolta venire impedita, e ciò scorgiamo talora nelle cause naturali le quali sebben producano d'ordinario il loro effetto, possono nondimeno venir talvolta impedite. Così quella cagione, la quale serve a determinare la umana volontà a volere alcuna cosa soffre bene spesso impedimento per parte della volontà medesima, la quale può, o rimuovere l'intelletto dalla considerazione, che la induce a volere, o applicarlo a considerare sotto certi riguardi come cattiva quella cosa, che buona apparisce al primo aspetto. Voi ben vedete adunque, che il proposto argomento non è per niun modo valevole a distruggere la umana libertà, non potendo affermarsi, che ogni sufficiente cagione il suo effetto necessariamente produca e che per conseguenza quella cognizione, che ha ciascuno dalla propria libertà non è altrimenti erronea, e fallace come pretendono i libertini.

L'uomo, disse il giovane, si reputa libero, perché delle sue volizioni e nolizioni è consapevole, né pensa mai alla cagion vera, dalla quale è indotto a volere o non volere, ad appetire o a rifiutare. Figuriamoci noi una pietra, che cada precipitevole dall'alto, ed immaginiamoci ancora, che cotesta pietra pensi, e conosca di sforzarsi per perservare nel suo moto: essa si stimerà senza dubbio affatto libera, e perché la sua volontà non disapprova il di lei moto, crederà, che questo non abbia luogo, se non perché ella lo vuole. In cotesto sasso appunto noi dobbiam ravvisare l'immagine di un uomo, che si reputa libero, giacché l'umana libertà non consiste in altro, che nella ignoranza in cui sono gli uomini circa la vera causa, che li spinge ad operare.

Sebbene, rispose il letterato io non ardisca vantarmi di conoscere i pensieri de' sassi, oso dir nondimeno, che cotesta pietra, se unitamente alla facoltà di pensare avesse quella eziandio di ragionare, non istenterebbe a conoscersi affatto dipendente, ed in conseguenza non libera. Ed infatti il vivo sentimento, che abbiam noi della nostra libertà non deriva, che dalla persuasione in cui siamo di potere operare in quella guisa che più ci piace, e di non agire che in virtù di una affatto libera determinazione. Noi conosciamo, per cagion di esempio, nell'eleggere di camminare, che era in nostro potere l'eleggere di riposare, e che possiamo ancor se vogliamo rimanere in riposo, ma ciò non conoscerebbe il sasso, né in sé ritroverebbe il potere di eleggere, e però non potrebbe non avvedersi della sua totale dipendenza. Non può dunque la vostra obiezione distruggere, anzi neppure indebolire il fortissimo argomento tratto dalla cotidiana luminosa esperienza, che tutto giorno ci mostra la nostra libertà. Ma cotesta esperienza disse il giovane gentiluomo è ella poi qual voi dite valevole a dimostrarci la nostra libertà? Sommi uomini ne dubitarono, ed io non posso non dubitarne con essi. Sembrami anzi che lungi dal comprovare il libero arbitrio, essa non faccia che cancellarne l'idea nel nostro intelletto. Diamo una occhiata ai giudizi dell'anima umana, e non potremo non avvederci della necessità in cui ella è di giudicar vera una proposizione qualora conosca la unione del predicato con il soggetto. Osserviamo le nostre idee, e vedremo, che queste vengono in noi prodotte dall'impressione che fanno gli esterni oggetti negli organi sensorii, della quale impressione ci è impossibile impedire l'effetto. Eccoci dunque affatto privi di libertà, e per ciò che riguarda le nostre idee, e per ciò che appartiene a' nostri giudizi. La verità di quanto affermai vien comprovata dalla cotidiana esperienza, la quale evidentemente ci mostra, che noi, allorquando conosciamo la congiunzione del predicato con il soggetto non possiamo giudicar falsa una proposizione, e non possiamo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

giudicarne vera alcuna, allorché vediamo disconvenire il predicato al soggetto. La stessa esperienza ci mostra, che non è in nostra balìa il far sì, che le impressioni fatte dagli oggetti esterni ne' sensi non producano in noi delle idee, e che noi non siamo almen per questa parte signori dei nostri pensieri. Come può dunque affermarsi che la nostra cotidiana esperienza ci rende certi della umana libertà, se in cambio di ciò essa non fa che persuaderci della nostra totale dipendenza nell'operare?

Ma, rispose il letterato, io sostengo l'uomo libero, non in quanto può conoscere, ma in quanto può volere, o non volere. Che se pur bramate di ritrovar nell'uomo la libertà ancora per ciò che riguarda le idee, ed i giudizi della sua mente, ravvisatela nel potere che ha egli di applicare, o distogliere l'intelletto dalla considerazione delle proposizioni, e nella facoltà, che ha esso altresì d'impedire l'azione degli esterni oggetti sopra i suoi organi sensòri, o col distrarre il senso dall'oggetto, o col servirsi di qualsivoglia altro mezzo conveniente. Certo non vi verrà fatto giammai di valervi a difendere la vostra proposizione dell'arme de' vostri istessi avversari, cioè dell'argomento invincibile tratto dalla universale esperienza, la quale da tutti i sapienti fu mai stimata favorevole alla umana libertà. Ma per libertà, disse il giovane gentiluomo, certo non può intendersi che un'assoluta indifferenza di equilibrio, la quale faccia sì che l'esser libero non abbia alcuna ragione di determinarsi, anteriore alla determinazione. Or ciò posto, come può mai ammettersi nell'uomo il libero arbitrio, se ciascun vede manifestamente, che cotesta indifferenza manca assolutamente ad esso mentre, il desiderio della felicità essendo l'unico scopo di tutti i suoi pensieri, e di tutte le sue azioni egli non può non tender mai sempre al conseguimento della medesima? Voi ben vedete, che non potendo l'uomo scegliere il male, come male, né rifiutare il bene, come bene, egli non può dirsi assolutamente indifferente, e però non può chiamarsi libero, seguendo la promessa definizione della libertà. Gli uomini hanno un bel gridare di esser liberi, essi non possono non avvedersi della necessità in cui sono di sceglier sempre il meglio, e di rifiutare il peggio. Taluno per dimostrare talvolta la propria libertà, avrà forse scelto ciò, che se gli presentava sotto l'aspetto di male, ma in tal caso egli cessò di riguardar la cosa come cattiva, e non la elesse, che in vista della soddisfazione che provava, credendo di poter mostrare la propria libertà. Crederà l'uomo bene spesso di aver abbracciato il male come male, ed egli non avrà fatto che lasciare un bene per seguirne uno maggiore. E diffatto, come potrebbe egli mai veduto il bene, e conosciuto il male appigliarsi a questo piuttosto che a quello, e seguire a considerarlo come male, se tutte le sue azioni non possono non tendere mai sempre all'acquisto della felicità, della quale il male è il distruttore? Or dunque, se l'uomo non è determinato che da una causa, la quale necessariamente lo determina, e non può non cagionare tutte le sue risoluzioni, convien confessare che la idea, ch'egli si forma della propria libertà è affatto chimerica, e non è che un sogno. Ecco l'argomento invincibile de' fatalisti, il qual è da se solo bastevole a dissipare tutte le obiezioni degli avversari, e, su questo appunto fondato l'autore dell'*Analisi delle idee* ragionevolmente asserì, che è un inganno il creder l'uomo dotato di libertà.

Essendo questo argomento come voi dite, rispose il letterato, l'Achille dei fautori della necessità, mi permetterete di cominciar da lungi a combatterlo, e di condannare in prima la idea del libero arbitrio, che si formano i libertini. Il celebre Leibnizio rigetta giustamente la nozione della libertà, che vien proposta dall'autore dell'*Origine del male*, la quale appunto è quella, che sogliono d'ordinario ammettere i fatalisti. Il libero arbitrio adunque, secondo i più sapienti filosofi, non è che una facoltà di eleggere. Or questa facoltà ha per fondamento l'amor necessario del bene ossia di quella felicità al desiderio della quale siamo spinti dalla natura medesima, per modo che ci si rende impossibile il bramare il male ed il fuggire il bene. Ed ecco, voi mi dite, l'uomo non libero, giacché egli non puo determinarsi ad abbracciare il male come male, e ad odiare il bene come bene. Ma, io rispondo, il libero arbitrio non consiste nel potere fuggire il bene il quale è sempre il necessario motivo, che determina l'anima umana a volere, né nel potere amare il male, ma consiste nell'esercizio della ragione e nell'uso del raziocinio, e però la radice dell'umana libertà dicesi essere nell'intelletto. Ed ecco il metodo, col quale gli uomini procedono nelle loro operazioni. L'anima dal necessario amore della felicità determinata ad uno, come dicesi nelle scuole, cioè, risoluta di seguir sempre il bene, e schifare il male, è indifferente, e indeterminata per riguardo agli oggetti particolari. Considera dunque l'intelletto i diversi partiti, che se gli propongono, esamina, confronta, ragiona con totale indifferenza, e a seconda de' suoi lumi giudica finalmente uno de' disaminati partiti degno di essere abbracciato. Quindi con una specie d'impero, il quale non è, che un atto di ragione, proponelo alla volontà, che mossa dall'amor del bene, tostamente lo elegge. Ed ecco dalla ragionevolezza dell'uomo dimostrata la di lui libertà e dissipato e disciolto ogni sofisma de' fatalisti, ed ecco altresì spiegata la vera origine del merito e demerito; né vale il dire, che facendo l'uomo libero, egli non potrebbe né meritare né demeritare, perché, operando egli sempre mosso dal desiderio della felicità nel trasgredir le leggi, non farebbe, che seguire il naturale istinto, che lo spinge ad amare il bene benché apparente, mentre rispondo che l'uomo, essendo ragionevole, non può non distinguere il bene apparente, dal bene reale, e però colpevole dee dirsi, se il male reale abbraccia sotto ragione di bene apparente. Ma bene mi avveggo di essere un indiscreto nell'intrattenervi con sì lunghe seccaggini e sottigliezze. Voi però non potete non istimarmi degno di ogni escusazione, giacché un agente necessario, quale io sono secondo il vostro principio, non può non obbedire ai comandi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

dell'immutabil destino arbitro dispotico delle umane operazioni.

Fecero plauso gli astanti a queste parole del letterato, ed il giovane Io voglio, disse, accordarvi ancora, che l'uomo sia libero e che l'autore dell'*Analisi delle idee* abbia errato nell'asserire, che è un inganno il crederlo dotato di libertà: sarà questo finalmente un errore, il quale esser non può da se solo capace di rendere disprezzabile l'opera intera.

Io non vo', disse il letterato, far qui una minuta analisi di cotesto libercolo, osserverò solamente che nel capitolo III della X sezione l'autore dell'*Analisi delle idee* prende a sostenere una proposizione affatto assurda, cioè, che i bruti son ragionevoli. Nulla di più probabile rispose il giovane. Noi vediamo diffatto, che han le bestie molte e belle cognizioni, le quali sempre si accrescerebbono se fossero i bruti più strettamente uniti insieme in società, e se avessero alcuna passion dominante la quale eccitasse il genio, e producesse l'eroismo. Noi scorgiamo nei bruti de' grandi indizi di ragionevolezza, la quale ci sarebbe vieppiù manifesta, se i bruti avessero linguaggio, o per meglio dire se non lo avessero troppo limitato. L'essere eglino privi di ozio è ancora una cagione del poco, o niuno accrescimento delle loro cognizioni. A tutto ciò si aggiunge la mancanza della stampa, senza la quale è ad essi impossibile perfezionare le proprie idee, e moltiplicare i propri lumi. Noi però, disse il letterato, non dobbiamo certamente dolerci di cotesta mancanza, mentre veggiamo non di rado uscire alla pubblica luce de' libri, che degni sarebbono delle tipografie e delle biblioteche de' bruti. Nel numero di questi può per la stravaganza delle opinioni che contiene porsi l'opuscolo dell'*Analisi delle idee*. E dove ci troveremmo noi mai se le bestie fossero dotate di ragione? La terra tutta diverrebbe un teatro di devastazione e di orrore. Non pochi sono i bruti per natura feroci, e di sangue avidi, e di stragi. Ora qual danno potrebbero essi apportare all'uman genere se dotati fossero di ragione! Innoltre le bestie procederon sempre, e procedon tutt'ora col metodo stesso nelle loro operazioni; ed il ragno non ha mai cangiato nulla nel lavoro della sua tela; e la rondine costruisce ora il suo nido, come lo costruì al principio del mondo, ed il castoro fabbrica ora la sua abitazione come fabbricavala sessanta secoli fa. Ma possibile, che degli esseri ragionevoli non abbiano mai cangiato nulla nel loro metodo di operare? Certo l'opinione dell'autor dell'*Analisi delle idee* porta seco mille assurdità, e mille stravaganti conseguenze. Né voglio io ora combattere il mostruoso sistema esposto da m. Elvezio nel suo libro *Dello spirito*, nel quale afferma, che le bestie hanno meno industria, e men sapere, che l'uomo, solo perché son privi degli organi necessari a maneggiare gli stromenti, a far delle scoperte, ed a perfezionare in tal modo le loro idee. Egli in due solenni pubbliche ritrattazioni condannò gli errori de' quali abbonda il libro *Dello spirito*: volesse il cielo che un tale esempio seguisse l'autore dell'*Analisi delle idee*, se pur tanto è necessario al disinganno del pubblico. Ma ciò che egli forse non è per fare, io faccio al presente, rispose il giovane gentiluomo. Ben conosco di aver presa a sostenere una causa debolissima a fronte di un fortissimo avversario. Andrò però consolandomi della mia sconfitta in quel modo in cui sarassi consolato Annibale, col pensiero cioè di non aver ceduto che ad uno Scipione. Sorrise a queste parole il letterato, il quale, avvedendosi che il sole avea già di non poco oltrepassato il meriggio, lietamente accomiatossi dal giovane gentiluomo inviandosi poi frettoloso a desinare al domestico albergo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

IL TRIONFO DELLA CROCE

Giù per le balze del monte di Hai fugge precipitoso Isdraello. Giosuè suo duce, l'invitto domator delle genti, sprezzator de' pericoli, fugge ancor egli. A tergo l'inseguono animosi ed esultanti gli Aiti, fatti omai quasi certi di compiuta vittoria. Di già fuggendo quelli, inseguendo questi, son giunti alla valle sottoposta, né ancor si ristanno gli Aiti dal correre alle spalle del fuggitivo Israele, che lontano dalle mura nimiche presto omai si rimira ad esser vittima infelice del furor degli Amorrei. Tutto minacciar sembra al popol di Dio inevitabile eccidio, ed a' suoi nemici promettere sicuro trionfo. Quando ad un tratto al cenno improvviso dell'Onnipotente leva Giosuè alto sull'asta lo scudo che in man tenea, su cui luminosi e fiammanti rimbalzando i raggi solari feriano con abbagliante fulgor le pupille. Ed ecco di repente sbucar a quel segno le ascoste insidie, che penetrando tra le mura nemiche dai finallor vittoriosi Cananei abbandonate, vi pongono il fuoco, che innalzandosi ben presto con ondosi vortici di fumo e fiamme al cielo, tutta distrugge ed incenerisce la città amorrea. Ecco a quel segno animato lo stuol fuggitivo volgersi prontamente e presentar la terribil fronte al nemico, che, avvilito e confuso al repentino assalto, regger non puote al valor d'Israele e, a ceder costretto, soggiace suo malgrado allo sdegno ed al ferro dell'esercito ostile. Ecco cangiata in compiuta vittoria degl'Israeliti la fuga, ed in vergognosa sconfitta degli Aiti il vicino trionfo. Ravvisate, ornatissimi, nello scudo del condottier d'Israele un misterioso simbolo della Croce del Divin Redentore, quale più sacri interpreti han creduto ravvisarvi. Oppressa l'umanità dal giogo infernale, gemea tra le aspre catene della colpa, e tutto presagir sembrava all'uomo infelice perpetua la schiavitù, e all'Angelo delle tenebre perpetuo sull'uomo il dominio. Ma, dal seno dell'Eterno suo Padre disceso, il Figlio unigenito fatto carne innalzò a conforto dell'afflitta umanità il vessillo della Croce, ed ecco a quel segno atterrito l'inferno, abbattuta la colpa e, diradate le caligini di morte, vittoriosa e trionfante la vita. Se dal misterioso scudo del vincitor di Canaan gloria ritrasse l'Onnipotente, salute il popol suo prediletto, terrore e sconfitta il perfido Amorreo, così dalla Croce del Divin Figlio Umanato gloria al Ciel ne provenne e pace al giusto e salute, non meno che all'empio maledizione ed orrore. Solleva il capo, Umanità perduta, ed apri le pupille a mirar della Croce Divina l'augusto trionfo e della tua salvezza la cagione portentosa, e voi, ornatissimi, me seguite col pensier vostro, che tutto ciò mi accingo a mostrarvi.

1. Già dalle mura di Gerosolima tra gli urli, le fischiate, le strida de' manigoldi e del popolo infuriato se n'esce Gesù con la sua Croce sul dorso. Gerusalemme ingrata, ecco che il tuo Signor t'abbandona. Parte da te per mai più rivederti. Infelice! conoscer non volesti il tuo Salvatore, il tuo Dio e, sorda alle sue parole, gli occhi chiudesti per non veder quella luce che tuo malgrado ti balenava sugli occhi; verrà tempo che il fio pagherai di tua durezza e tuo malgrado la fronte chinerai a quegli che da te scacciasti, e fral'estreme ruine conoscerai quegli che conoscer non volesti fra le tue fortune. Lasciamo, ornatissimi, la sventurata Sionne in preda all'imminente ruina che le sovrasta e volgiam lo sguardo a Gesù che, circondato da' spietati carnefici, fatto compagno di due malfattori, s'innoltra verso il Calvario colla sua croce sul dorso. Oh Dio! qual terribile avvilimento, è mai questo! Il Re de' Regi, il Signor dell'Universo è quegli che al grave incarico soggiace di quella Croce, che già fu mai sempre apportatrice funesta di maledizion, di terrore, *maledictus a Deo est, qui pendet in ligno*.[1] Ah, questa sì è quella che per l'orribile tormentosissima confusione e rossore quasi a morte riduce il verbo Divino: *facta est confusio mortis*.[2] Ah, perché mai ad un sì funesto spettacolo non si commuove inorridito il suolo e non sprofonda nelle cupe sue viscere i barbari crudelissimi au-

Nella biblioteca leopardiana sono conservati undici *Discorsi sacri*, la cui origine è spiegata in una lapide posta sulla facciata vanvitelliana della recanatese chiesa di San Vito, dove si legge che «tra il 1809 e il 1814 Giacomo Leopardi, fanciullo, recitando nell'annessa cappellina della Congregazione dei Nobili i Ragionamenti sulla Passione di Cristo, conferì nuovo pregio all'antico monumento». Degli undici testi si riproducono qui i quattro editi. Il primo, *Il trionfo della Croce* (1812), apparve nel 1894, in un opuscolo curato da Nicola Mattioli per la consacrazione al sacerdozio di Monaldo Leopardi, pronipote del poeta. Il secondo reca il sottotitolo «Scritto e recitato nella Congregazione dei Nobili nel 1813», e fu pubblicato nel 1882 dalla tipografia Simboli di Recanati come «omaggio al sacerdote novello don Mariano Bravi-Pennisi», a cura di F. Ferri Mancini. Il terzo, *La flagellazione* (1814), uscì nel 1885 presso la stessa tipografia Simboli. Il quarto, *Condanna e viaggio del Redentore al Calvario*, fu recitato nel quinto giovedì di quaresima del 1814, e fu pubblicato nel numero 2 dei «Quaderni del Casanostra» (15 giugno 1962), come offerta del Comune di Recanati, nel giorno di San Vito patrono della città, a un parroco locale elevato alla dignità di vescovo. **1.** «Deut. XXI, 23 - Ad Gal. III, 13». (*n.d.a.*) **2.** «1. Reg. V, 6». (*n.d.a.*)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

tori di confusion così grande! perché ad incenerirli non piovon dal Cielo irritato le folgori vendicatrici! perché... Ma dove audace trascorre il mio labbro, e quai parole ad articolar mi spinge il cuor commosso da sì infelice spettacolo? Fede, candida Fede, sovrana Regina degli affetti e dei pensieri dell'uom cattolico, qual gloria mai tu mi mostri figlia portentosissima di confusion sì funesta! Sì, ornatissimi, dall'avvilimento medesimo del Divin Figlio incarnato gloria ne nacque, *infinita gloria in confusione*.[3] No, più non è infame la croce, più non è di maledizione apportatrice e di sventura, dacché degna ella fu resa di farsi agli omeri del Redentor Divino gloriosissimo incarico: *evacuatum est scandalum crucis*.[4] Spingete lo sguardo, o Signori, attraverso i numerosi secoli devorati dal tempo fugace e mirate qual colla croce alla mano scorre qual fulmine devastator dell'idolatria, Tommaso nell'Indie, Giacomo nell'Iberia, nell'Affrica Mattia. Mirate qual della Croce armato vince Giovanni il molle Asiatico, Bartolommeo l'Armeno feroce, Matteo il dovizioso Persiano. La Croce è di scudo e di spada insieme ai divulgatori felici dell'evangelico lume, la Croce è a' Martiri di aiuto per trionfar di tutti gli sforzi del nimico infernale, la Croce è ad essi di conforto nell'ultime mortali agonie, la Croce trionfa perfino dell'ostinazione de' Cesari, della perspicacia degl'Imperatori. Piagano alla Croce la fronte i troni più eccelsi, le città più sublimi, le più potenti monarchie. Spargonsi pel mondo tutto i trionfi della Croce, e la Regina istessa del mondo a gloria si ascrive di adorarla inalberata sulle cime del Campidoglio e del Tarpeo. Trionfante la Croce mai sempre delle porte infernali, domatrice de' crudeli persecutori, sostegno e difesa invincibile della Cattolica Fede, ben dimostra quanta gloria al Divin Redentore provenga dalla confusion sua medesima: gloria ben dovuta alla Passione sua dolorosissima, glora infinita ed eterna, gloria finalmente ridondante tutta a maggior salute del giusto e confusione dell'empio.

2. Rammentate, ornatissimi, quel giorno per sempre memorando e terribile allorquando il popolo d'Israello conquistator di Hai, vincitor di Gerico, domator per fino degli elementi medesimi, congregossi nella valle di Hebal e di Garizim a compier la solenne augustissima cerimonia già da gran tempo da Mosè stabilita. Eretto, giusta il sacro rito, di pietre non tocche da ferro l'altare sull'Hebal, collocasi nel mezzo alla valle l'arca sacrosanta tra numerosa turma dei Leviti e di Capi del popolo e quindi, schierate le tribù in forma di due ale sul monte Garizim dall'una parte e sull'Hebal dall'altra, si dà principio al solenne atto di religione. Pubblicata altamente la Divina Legge volgono i Sacerdoti e i Leviti la fronte a Garazim, e *Benedetto*, esclamano, *Benedetto il fedele osservatore di questa legge, benedetto l'adorator del Divin nome, benedetto l'amator della pace, della castità, della giustizia. Amen Amen*, rispondono le tribù schierate sul dorso a Garizim, *Amen Amen, sì, benedetto. Maledetto*, intuonano orribilmente i Sacerdoti volgendo all'Hebal la fronte, *maledetto lo sprezzator dei divini precetti, maledetto l'amator di sangue, maledetto l'empio, l'adultero, l'ingiusto. Amen Amen*, rispondono le tribù schierate sull'Hebal. *Amen Amen, sì, maledetto*. Al suono di queste orribili maledizioni l'aria turbata si corruccia, e mugghiando i monti e le valli ripeter sembrano *Amen Amen, sì, meledetto*. Il sangue istesso delle scannate vittime chieder sembra vendetta all'Eterno, e ripetere anch'egli *Amen Amen, sì, maledetto*. Ahimè, qual terribile immagine non ci presenta, ornatissimi, un sì tremendo spettacolo! La Giustizia Divina, roteando la spada lampeggiante e spaventosa, rimira l'amabil Redentore che, gravato il dorso di una pesantissima Croce, l'erte pendici a stento già monta del Calvario, e da questo e come dall'arca i Sacerdoti, *Benedetto* esclamar sembra l'apprezzator del Sangue Divino, *Benedetto l'adorator fedele di questa Croce, sì, benedetto, maledetto lo sprezzator dei Divini patimenti, l'odiator dei seguaci della Croce, il conculcator del Sangue Divino, sì, maledetto*. Gli Angeli anch'essi in bell'ordin disposti e di zelo ardenti per l'onor vilipeso del Dio della gloria, eco fanno alle voci dell'irata giustizia, e *Amen* rispondono, *sì, maledetto l'empio, il ribelle, il nemico della Croce, Amen Amen, sì, maledetto*. Ah mai non sia, ornatissimi religiosi signori, che alcun di noi soggetti esser debba a maledizion sì funesta. Già il Redentor Divino dopo mille stenti e mille atrocissimi spasimi è giunto al Calvario, e omai il sangue Divino cancellar dovrà la spaventosa maledizion del peccato e il tesoro aprire delle celesti benedizioni. Corriam dunque tutti appiè della Croce Divina, ammiriam la gloria infinita che ritrar ne seppe l'Onnipotente, e quella salvezza riconoscendo che da questa a noi ne provenne, di evitar procuriamo quella maledizion funestissima di cui giusta cagione ella fu per l'empio.

CROCIFISSIONE E MORTE DI CRISTO

Lugubre oltre ogni credere e doloroso argomento è quello, ornatissimi, su cui, se pur la mente alle labbra somministrerà le parole, se pure il mio dire interrotto non verrà dai sospiri, io debbo in questa sera ferale aver l'incarico di ragionarvi. Or più non fa d'uopo o la finezza ricercar de' concetti o l'ardente entusiasmo delle parole o la energica eloquenza del dire, onde in cuori sensibili i sospiri destare e gli affetti verso il miserabile oggetto che lo spettacolo v'offre, il più degno della commiserazione vostra e del vostro dolore. Il solo rimirar quella croce, su cui svenata cader deve la vittima divina, il solo vedere quel sangue, che stilla tuttora dal corpo dell'innocentissimo agnello, già vi presenta l'eccesso che per nostra mano si compie, già la storia ferale vi anticipa che, sulla traccia evangelica, io son per narrarvi.

Ma pria di rivolgervi a contemplare, o signori, il funesto luttuoso spettacolo del cruento sacrificio della vittima immacolata, pria di rimirar con attonite pupille il ferale eccesso che il colmo

3. «Ad Philip. III, 19». (*n.d.a.*) 4. «Ad Gal. V, 11». (*n.d.a.*)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

pose alla empietà de' giudei, gettar fa d'uopo lo sguardo sopra la gloria infinita che al crocifisso divin Redentore ridondò da quel monte medesimo che il teatro fu de' suoi patimenti da quel patibolo istesso che l'ara fu del suo sacrificio, da que' chiodi medesimi che i barbari stromenti furono del giudaico furore. «*Dicite*, lo esclamò già il profeta reale, *dicite in nationibus quia regnavit Dominus a ligno*». Rasserenate il volto per poco, onde farvi spettatori dell'immortale trionfo del Salvatore divino, per poi richiamare il pianto sul ciglio e i sospiri sul labbro, nel darvi a contemplare l'ultima scena ferale della orribil tragedia della divina Passione.

1. Ella è dottrina certissima e dalla ragion confermata e dalla fede (dottrina che la infinita perfezione ad un tempo e la provvidenza comprova dell'Esser divino) che Dio nulla oprò mai, ne oprar mai potrà nulla che ad un sol fine diretto non sia, a quello cioè della sua gloria. Poiché, essendo questo di tutti i fini il più perfetto, come quello che alla gloria dirigesi dell'ottimo fra tutti gli esseri, fa d'uopo che questo ente medesimo solo ad un tal fine diriga le sue perfettissime operazioni. Che se talvolta, o dall'amore ad amar gli uomini è mosso, o dalla clemenza a perdonare è portato, o dalla giustizia a punire è costretto, e l'amore e la clemenza e la giustizia tutte a quel fine condur sa la increata sapienza, che degno è più d'ogni altro della infinita sua perfezione. Quindi è che, se Dio l'eterea vòlta distese, ciò fu per sua gloria; e se le fisse insieme e le erranti faci scintillar fece, ciò fu per sua gloria; e se la terra ammantò di piante e di fiori, se i pesci guizzar fece nell'acqua, se nuotar gli augelli nell'aria, ciò fu per sua gloria; e per sua gloria fu pure se l'uomo trasse dal nulla, quell'ente di ragione dotato che, dimenticandosi del suo Facitore, servì alla sua gloria; che, il suo Signore oltraggiando, servì alla sua gloria; che, ricusando perfino di riconoscere del suo Dio la esistenza, servì pure alla sua gloria. Or, se tutto ciò oprò Dio per suo esaltamento, e se gloria somma diffatto risultonne alla sua perfettissima essenza, chi dubitar può che dalla umiliazione medesima dell'unigenito divin Figlio incarnato gloria infinita non risultasse all'onnipotente Signore? Gloria tanto più grande, quanto più meravigliosa fu l'opra della divina Incarnazione; tanto più sublime, quanto maggiore l'avvilimento fu dell'Uom Dio; tanto al divin cospetto più nobile, quanto fu agli occhi dell'uomo la confusione più grande.

Come allorquando, al cenno della destra vendicatrice di Dio, sbucati dal cupo delle lor tane, orridi venenosi serpenti, mossi alla strage dell'infedele Israello, allorquando di freddi cadaveri ad un tempo e di rettili stizzosi e crudeli coperti si videro i campi di Edom, innalzò Mosè su d'alta trave prodigioso serpente, alla cui vista risanati eran tosto i ravveduti israeliti; così, all'apparir del crocifisso divin Redentore, disparvero tosto quelle colpe che, a guisa di venenosi serpenti, strage facean della perduta umanità, e fu compiuto il trionfo dell'umanato Figlio di Dio. «*Sicut*, lo disse già l'estatico di Patmos, *sicut Moyses exaltavit serpentem in deserto, ita exaltari oportet Filius hominis*».

Apparve nell'alto la Croce divina, il segno maestoso del trionfo del Redentore, sfavillò in mezzo del cielo il gran carattere di salvezza; il quale, riconosciuto ed accolto da turbe innumerevoli di fedeli, fu eletto a vessillo da que' generosi soldati di Cristo, che, impazienti di combattere e sicuri nella certa speranza di gloriosa vittoria, ad affrontar valorosamente sen corsero la superba oste infernale. E qual dagli aculei, qual dai flagelli, qual da' ferrei uncini straziato, qual sotto cumulo spaventoso di pietre sepolto, qual trafitto da lance, qual dalle fiamme consunto, quale in preda gettato dell'onde, sciolse, a scorno della morte e dell'inferno, il canto giulivo di gloria. E dove si udì dal profondo degli antri il mesto gemito de' penitenti, dove si vider le deserte arene rosseggiar del sangue che dal proprio corpo trasser con fiero strazio gli anacoreti innocenti, dove sulla tacita cima di solitarie rupi gl'infuocati sospiri si udiron di coloro che, abbandonate le paterne dovizie, solo nell'amor della Croce trovaron pace e riposo. «*Egressi*, il disse bene a ragione il profeta Abacucco, *egressi sunt in salutem cum Christo suo*». A franger le dure ritorte della colpa, a disarmare il braccio terribile della morte, a riportar compiuto il trionfo sopra l'infernale tiranno, non d'altra spada fu d'uopo che della Croce. *Domuit*, son di Leo le parole, *domuit orbem non ferro sed ligno*».

2. Ma quai supplizi atrocissimi e quali acerbissimi spasimi non costò al divin Redentore una sì gloriosa vittoria! Voi già lo vedeste agonizzante nell'orto, legato da' manigoldi con funi, condotto qual malfattore innanzi a giudici sciagurati e malvagi; voi lo vedeste percosso da schiaffi, imbrattato da sputi, flagellato e grondante sangue da ogni parte del suo corpo divino; voi lo vedeste vestito di lurida porpora, beffeggiato e deriso qual re da scherno e da burla, coronato da un serto pungente di acutissime spine. Ma ciò ancora fu poco. Dové l'innocentissimo Nazareno al pesante incarico soggiacer della croce; dové condursi in mezzo alle affollate turbe malvage al monte infame del Golgota; dové finalmente, sulla croce confisso, esser sollevato alla vista di scellerata ciurmaglia, pender per tre ore da quel legno ignominioso e ferale, spasimare, agonizzare, spirare.

Or sì, date pur sfogo alla compassione vostra, ché più niun vel contrasta. Mirate come a colpi di grave martello gli trapassan que' carnefici i piedi, e, dell'un braccio i contratti nervi stirando, e disnodando dell'altro le giunture, le mani esse pure conficcano con acuti chiodi alla croce; e quindi movendo con funi il doloroso patibolo, lo sollevano, lo trabalzano, lo inalberano e, nello scuotersi delle fibre convulse e nel trepidar del petto anelante e nell'allargarsi delle ferite, giù lo piombano nella fossa che tosto rosseggiar si vede del sangue che a rivi scorre dalle vene dilacerate del Nazareno Signore. Sconsigliati giudei! Il Giusto che, distempratesi in soave rugiada, ci piovver le nubi, quegli che, simboleggiato nel vago fiore di Iesse, produsse benefico il suolo, quegli che, per bocca de' vostri profeti, la espet-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

tazion chiamaste de' popoli e il Principe de' secoli futuri, già lo vedete. E fu per questo che il suo venire affrettaste co' voti e fu per questo che per quaranta secoli, sospirosi, il chiamaste? Qual luttuoso spettacolo, o cristiani! Già ricusa il sole di sostener questa vista, e sembra che al mondo nasconder voglia l'eccesso fatale che sul Calvario si compie. Ma invano. Lo stesso divin Redentore, tutte raccogliendo dalle spossate sue membra le languide forze, all'universo lo annunzia: *Consummatum est!*

Io non ho cuor di più dire, e voi sapete che di più egli non disse. Gesù, il Salvator nostro... l'unigenito Figlio di Dio... è già pallido in volto... è col capo chino sul petto... è senza spirito. A questa vista, quasi colpita da folgore, tutta da alto orrore compresa e muta, per poco ristassi la universale natura. Ma già nega la terra di sostener questo eccesso e traballa; s'urtano i monti l'un l'altro e spalancano le loro caverne; restituiscon l'ossa rivestite di carne le tombe e fendono le loro pietre; il mare oltrepassa, mugghiando, i suoi limiti; si divide il velo del tempio, e tutta di tristezza si veste e tutta piange la desolata natura la morte del suo divin Facitore. O Gesù! Già vi conoscono gli esseri insensati e vi piangono: e quando fia che vi conosca l'uom ragionevole e si ravvegga?

Ah! che ancor egli omai regger non può alla vista di quelle colpe che di sì lugubre spettacolo furon cagione. Detestale un dei ladroni che gli sta al fianco; i crocifissori stessi detestanle, che percuotendosi il petto discendon dal monte. «*Percutientes pectora sua revertebuntur*». Detestiamle noi pure, religiosi signori, ravvisiamo in quel Corpo divino le ferite che le nostre mani vi aprirono, né più sia che incrudelir dobbiamo contro il morto Gesù, né più sia che rinnovar dobbiam le sue piaghe, inasprir le sue pene e squarciare quel petto che arse di tanto amore per noi.

LA FLAGELLAZIONE

Omai le pene e gli strazi, che la crudele imminente carnificina recar deve alla natura umanata del Verbo divino, più non sono nei tristi presentimenti del suo profetico spirito, più non sono nelle animate pitture da sovrumana scienza rappresentate d'innanzi al suo presago sguardo, più non sono nelle crudeli immagini, nei tormentosi pensieri dell'afflitta abbattuta sua mente. È già presente il supplicio, sono gli esecutori spietati accinti all'opera infame, gronderà fra poco il sangue della vittima, fra poco l'Uomo Dio non avrà aspetto di uomo. Ahimè! si vide già là nel tempio scorrere dal corpo del tenero divino infante il sangue dalle proprie leggi prescritto, si vide là nel Getsemani scorrere dalla fronte e dalle membra tutte del Salvatore il sangue espresso a forza dai propri funesti presagi, ma non si vide ancora la mano sacrilega di uom forsennato trarre il sangue dalle vene del suo Fattore, non si vide la percossa dei flagelli, la puntura delle spine, la trafittura dei chiodi, squarciar, ferire, trapassare il corpo, il capo, le mani onnipotenti del divin Redentore. Tutto vedrassi fra poco, onde il colmo si ponga agli eccessi dell'uomo, e più non abbia che attendere il mesto contemplatore della umana natura, l'indagator sollecito degli arcani avvolti nell'ombra della sua propria essenza, per dare all'uomo fra i mostri tutti più spietati e feroci il primato della crudeltà e della insania. I primi colpi, scagliati da mano furibonda ed armata sulle carni innocenti dell'umanato Verbo divino, sono quelli sui quali mi è dato al presente di trattenere, o signori, la pietà vostra, e sono quelli appunto nei quali più che mai si mostra evidente l'audacia folle dell'uomo, la umiliazione e l'onta recata alla dignità infinita del Dio fatto carne, l'amore e la clemenza dell'Uomo Dio verso gli audaci, i folli, i ciechi esecutori degli eterni suoi incomprensibili decreti. Umiliazione, in cui, meno che in altro qualsivoglia punto della dimora di un Dio in terra, la sua gloria eterna risplende, e che però è di tutte le umiliazioni sostenute dall'Uomo Dio nella passion dolorosa la più crudele e terribile. Amore e clemenza, che, nell'audacia e nella crudeltà dell'attentato, e nella all'occhio umano impunita enormità dell'oltraggio, più riluce che in altro qualsiasi affronto dall'uomo recato al Dio fatto carne, nella sua ignominiosa passione. Questo è ciò che a provar m'accingo, signori. Che se arduo parvi il cimento, se audace vi sembra l'assunto, se difficile vi apparisce l'impresa, sospendetene per poco e serbatene ad altro tempo il giudicio; ma all'attenzione di giudici la compassione unite e l'amore di redenti da un Dio, e redenti a prezzo di sangue.

1. Dacché, giunto il tempo alla esecuzion destinato dell'eterno decreto ineffabile, volle Iddio che, ad esaltare la sua misericordia, a soddisfare la sua giustizia, a salvar l'uomo e a nobilitare la umanità non meno che la universal natura creata, scendesse il Figliuol suo di cielo in terra e, assunta natura passibile, si facesse quasi uno di noi, volle ancora che alle umiliazioni da lui sostenute sino al tempo dell'acerba passione tal gloria andasse congiunta: che ad uom sensato si mostrasse non uomo solo ma Dio e uomo ad un tempo. Quindi è che, se i pastori di Palestina vagir lo udirono infante nella stalla di Bettlem, il videro ancora ammantato di luce e acclamato dalle angeliche schiere festose; se il vide l'Egitto fuggitivo ed errante, videlo ancora uguagliare al suolo i monumenti della sua credulità, distruggere gli altari eretti a numi sognati e fare in polve gli oggetti nefandi del suo sacrilego culto; e se il mirò Nazaret ubbidiente e soggetto a genitrice terrena e a genitor putativo, mirollo Gerosolima attorniato dai suoi dottori, impugnare udillo i loro argomenti, sciogliere i più sottili sofismi, e impallidir vide nelle lor cattedre que' vecchi maestri del popolo giudeo. Tentato rimirollo il deserto, ma rimirollo ancora trionfante del tentatore; perseguitato la Giudea, ma vincitore delle persecuzioni; cercato a morte dai farisei, ma delusore delle loro insidie. Echeggiò la Palestina della fama de' suoi miracoli, risuonò la Giudea dello strepito della sua dottrina, parlò il mare di Tiberiade dei suoi meravigliosi portenti. Passava egli beneficando e cinto di gloria, e felice stimavasi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

colui cui un lembo solo toccar fosse dato della sua veste. Sclamavano gl'infermi dietro il Salvatore e, resi sani, a divulgar si recavano le meraviglie e i prodigi oprati dal Nazareno. Destossi la invidia dei farisei e paventò che tanta gloria a ridondar non avesse in loro ruina. Ma, più glorioso nel loro livore, seguì l'Uom Dio a beneficare e oprar prodigi, e se talvolta schivò fuggitivo le giudaiche insidie, e se fu pur anco dal proprio volere costretto a sottrarsi alle pietre che la mano audace dei farisei era per lanciar contro lui, andò la umiliazione congiunta alla gloria che le acclamazioni incessanti del giudaico popol festoso, d'infermi sottratti ai più imminenti perigli, e d'altri tolti perfino al trionfo della morte di cui già divenuti eran preda, a lui procuravano toccante ed eccelsa. Il cibare nel deserto le seguaci turbe fameliche, il ricevere al suo piè supplichevole gli adoratori di numi bugiardi, i prìncipi stessi e i magnati, furono trionfi della dignità sua divina, furono illustri contrassegni del suo supremo dominio, che, tra le umiliazioni puranco e gli oltraggi, ai quali, assumendo la umana natura, volle egli assoggettarsi, maestoso splendeva e lucente. Giunse il tempo della Passione spietata, giunse il tempo in cui il Salvatore dell'uomo dovea per man dell'uomo morire. Ma qual gloria non precedé là in Gerosolima, futuro teatro delle sue pene, le ingiurie che soffrir deve nella Passione imminente? Ah! tu lo vedesti, città ingrata e versatile, entrar trionfante fra le tue mura, accolto dai tuoi cittadini, acclamato dai tuoi fanciulli qual figlio di David, quale inviato dall'Eterno; tu che stendesti allora sotto i suoi piedi le vestimenta con quelle mani colle quali fra poco a cinger glieli avevi di catene; tu che alzasti giuliva le palme e gli allori del suo trionfo, con quelle braccia con le quali avevi ben presto a sollevare i flagelli; che il dicesti venuto in nome dell'Altissimo, con quella bocca colla quale fra poco chieder ne dovevi la morte. La notte è presente, in cui Gesù dar deve principio ai suoi patimenti; ma, qual Dio sapientissimo, il predice ai suoi discepoli, fa noto trovarsi fra essi il suo traditore, e con presaga mente si fa incontro alla squadra armata dei suoi nemici. Porge bensì alle catene le mani, ma cader fa prima sbigottiti e tremanti gli audaci ministri del furor farisaico. Condotto viene ai tribunali, ma confonde colla sapienza della risposta i giudici sfacciati. Giunto è però quel tempo, in cui vuol l'amor suo che i raggi sfolgoranti si ascondano della divinità, e, qual vittima mansueta, si sottoponga egli alla umiliazione più dura, all'affronto più doloroso. Pilato, quella sconsigliata creatura che osò farsi giudice del suo Creatore, condannollo ai flagelli; e tutto si appresta alla esecuzione dell'iniquo decreto. Quale spaventosa ignominia! Fu sempre il supplicio delle sferze presso le colte nazioni tenuto in conto d'ignominioso e d'idoneo a portare all'onor del punito il colpo più forte, né fu delebil giammai l'onta e la macchia ad uom qualsiasi arrecata da simil pena. Dal fango in cui giacea alzò Roma la fronte superba e, resa col ferro signora del mondo, vietò ai popoli tutti a sé sommessi di far cadere colpo di flagello sopra i suoi cittadini, tutto minacciando di porre in opra, contro il trasgressore dell'orgoglioso divieto, il rigor delle sue leggi. Non ella le pene interdisse ancora più gravi, non della scure il supplicio, non della spada o del fuoco, ma sol dei flagelli, sì come di tali pene tutte più obbrobriosa ed infame. Né esenti render volle i suoi cittadini dalle punizioni dei commessi misfatti, ma sol dallo scorno e dall'onta, quasi a ignominia ridondasse della regina del mondo il vedere i figli suoi sottoposti alla punizion della sferza. Ora questa pena sì rifuggita e temuta, sì vituperosa ed infame agli occhi dell'uomo, è quella che a Gesù si destina; né risplende nell'orribil cimento la gloria eterna dell'Uomo Dio, ma tace questi e, mosso dall'amore, sopporta l'obbrobrio e lo scorno. Fu ignominioso e crudele il supplicio della coronazione di spine; ma quella corona, quello scettro, quella porpora insegne furono di dominio e di regno, e nello schernito Nazareno adorò il cieco carnefice il suo signore, il suo Dio. Giunse al sommo della ignominia il supplicio della croce, ma sfavillarono in quel supplicio i raggi luminosi della divinità del Crocefisso, ottenebrossi al suo spirare la face del giorno, tremò il suolo ed aprissi in vaste fenditure, palpitò lo spietato carnefice, il Fariseo perverso, lo sconsigliato Giudeo, e nel morto Nazareno il suo Dio ravvisò, il suo Creatore. Che se vendicata non sembravi la crocifission dell'Uom Dio, volgete, o signori, lo sguardo alle arene di Palestina, e là, di rimpetto alle ruine e alle ceneri dell'arsa Gerosolima, da mille e mille croci pendenti i cadaveri ravvisate di mille e mille giudei, che il Romano, tuttoché clemente domator di Palestina, espugnatore della riprovata città, affigger fece a que' tronchi, ministro della divina vendetta.

2. E qui a considerar vi fate per poco l'immenso amor dell'Uom Dio, che nello atto rifulge della spietata sua flagellazione. Fu allora che tutte quasi spogliate l'esterne insegne della divinità, che velati i di lui raggi, splendenti a traverso dell'ammanto mortale, che, posto come il riparo alla propria potenza infinita, si diede egli, vittima mansueta ed inerme, nelle mani dei brutali carnefici, ed alla umiliazione acerbissima la volontà sottopose e la mente. Non qui un contrassegno apparve ai manigoldi della infinita dignità di Colui cui preso aveano a flagellar fieramente. Esultarono que' barbari, né si videro tenebre che dasser fine alla loro gioia; insultarono, né si vide tremuoto che ponesse termine ai loro motteggi; colpirono, né si vide fulmine che colla polve li confondesse del suolo. Soffrì il Creatore del tutto l'onta obbrobriosa, e tutta quasi dimenticò la sua somma potenza, per non avere il suo sguardo intento più che all'amore. Sì, fu l'amore che nell'orribil cimento il cuor gli sostenne e lo spirito; fu l'amore che nell'amaro conflitto gli porse conforto e sollievo, fu l'amore che in quegl'istanti angosciosi mitigò le sue pene. E quante volte e quante non avea già per bocca de' suoi profeti mostrato all'uom questo amore, quante volte innanzi allo sguardo dei veggenti d'Israello pinta non avea coi colori più vivi la sua brama di soffrire i flagelli, la umiliazione e la pena a cui reca-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

vasi incontro? Ecco, disse, disposto io sono ai flagelli; inerme diedi il mio corpo ai carnefici, ai percussori spietati. Già si scagliarono questi sopra la loro vittima, già ne laceraron le carni, già tutte numerarono le mie ossa. Si diffuse siccome acqua il mio corpo, le mie ossa andarono sparse e dissipate. «Ah! noi il mirammo, sclamò Isaia, il mirammo, né ci fu dato il ravvisarlo per uomo, quasi ascosto trovammo il suo volto vilipeso e schernito, il riputammo lebbroso, percosso il vedemmo da Dio ed umiliato, né il raffigurammo che per uom di dolori, per uomo di obbrobri e consapevole della sua infermità». Ah! tu il mira, o anima ingrata, vedi quel capo cadente, quelle pupille abbattute, quel volto pallido e sfigurato. Mira, se pur lo puoi senza fremere, se pur non rifugge agghiacchiata la umanità da tale spettacolo, mira quel corpo in cui parte non trovasi intatta, in cui piaga si congiunge con piaga, in cui altro non si ravvisa che sangue. Se brami ancor più per amarlo, se pene cerchi ancora maggiori, se il vuoi morto, o crudele, sarai paga fra poco. Trafitto vedrai quel capo da spine, cariche quelle spalle di croce, trapassate quelle mani da chiodi. Il vedrai esangue cadavere, pendente da tre piaghe, privo di vita e di spirito. Tutto vedrai quanto suggerir può di barbaro la inferocita mente dell'uomo, superiore in tutto al creato, nel vanto ancor di crudele, di sagace nel tormentare. Tutto vedrai; ma, poi che paga avrai fatta la tua sete di sangue, non negare amore all'amore, non ricusare corrispondenza a Colui che, infinito mostrandosi in tutto, infinito mostrossi ancor nell'amare.

CONDANNA E VIAGGIO DEL REDENTORE AL CALVARIO

Tutto ottenne omai il forsennato Giudeo. L'uomo, il rettile del suolo, la creatura abbietta, il figlio del fango osò decretare che si alzi la sua destra temeraria sopra il capo dell'Unto di Dio, osò segnarne la morte. *Muoia*, sclamò il Fariseo furibondo; *Muoia*, ripeté il popol corrotto; *Muoia*, decretò il vile pretore. Sì, morrà il Nazzareno: già la Croce egli s'indossa, già si dirigge al Calvario, già s'incammina alla morte. Gerusalemme ingrata e perversa, ei ti abbandona.

Noi, discesi da progenitori idolatri e profani, noi lo accompagnerem nel viaggio, noi lo seguirem nelle pene, noi lo conforterem nella morte. Rapiremo la eredità, godremo il regno che a te figlia di Abramo, venturoso progenitor de' Credenti, la mano benefica del Dio d'Israello aveva preparati. Sì, dal pensiero di noi nell'aspro viaggio trarrà egli conforto, di te non serberà in mente che la empietà, la ingratitudine: noi nelle pene richiamerà egli allo spirito, di te non ricorderà che la distruzione e l'eccidio: noi negli ultimi istanti delle sue mortali agonie rammenterà con sollievo, la tua rimembranza non farà che accrescere gli spasimi degli estremi suoi dibattimenti. Qual mistero di meraviglia insieme e di orrore!

Tu solo, o filosofo bennato e sensibile, tu cui la natura benefica e la face luminosa della ragion penetrante scuopre e mostra la verità spoglia da veli nei quali avvolta appare ad altri occhi: tu sol sei capace di ponderarne la profondità e la grandezza, tu sol atto sei ad esaurirne quanto all'uomo è possibile col pensiero immaginoso ed attonito il meraviglioso e il sublime. Tu, che sei solito ricercare in tutto il creato la immagine del tuo Creatore, tu chi nelle foreste e nei boschi il mormorar delle fronde, nelle campagne e nei prati il crescer delle messi, nel cielo il regolato aggirarsi degli astri, il balenare del lampo, il cupo mormorare del tuono la gloria annunziano e la potenza dell'Ente supremo, cerchi ormai la sede di questo Essere sovrano e spingi audace il pensiero ad indagare quel luogo onde emanano i raggi sì vivi della sua perfettissima essenza. Già i tuoi sguardi rivolgonsi al cielo, già in traccia ne va la tua mente nel più sublime luogo e più ammirabile della natura. Attendi.

Egli è ove immaginar non lo puoi, egli è nella terra, egli è tra le pene, egli è sulla Croce. Ravvisalo coperto di spoglie mortali ch'è per abbandonare fra poco; da Pilato, dai Giudei, da te stesso fu condannato alla morte, e alla morte già s'incammina. La morte di un padre decretata dai figli, la morte di un benefattore stabilita da quelli che gli oggetti furono delle sue beneficenze, questo è ciò che detestabile rende quanto altra mai la condanna del Divin Redentore, esecrabile la crudeltà dei Giudei, che osò bramarla e volerla, abbominevole la viltà del pretore che osò effettuarla. Condanna la cui malvagità non risplende solo nella qualità del condannato, ma in quella eziandio di colui che condanna sì come di quegli che dalla qualità medesima del condannato, di padre cioè e di benefattore, spinto era anzi ad esaltarlo che ad ordinarne la morte. Se questa doppia empietà tenero spirito e sensibile a considerar vi spinge, signori, grato e compassionevole affetto a ripararla vi spinga col pianto.

1. Stretti né mai solubili vincoli sono quelli che tra il genitore e il generato, tra il padre e il figliuolo pose il creatore, vincoli più che mai resi legittimi dal di lui espresso comando, ripetuto per ogni dove dalle leggi tutte dell'uomo civile, che la pristina legge ratificarono della natura. Ogni equità ingiungeva diffatto che gratitudine, onore e corrispondenza di beneficii riscuotesse l'uomo da quelli che della esistenza non solo ma della civil vita eziandio erano a lui debitori. Né i diritti solo dei padri ma quelli eziandio dei figli rispettati vollero la natura e le leggi, onde franto per conto alcuno non fosse quel vincolo col quale in nodo sacro insieme furon congiunti i genitori e i figliuoli. Quindi è che notati con indelebile contrassegno d'infamia, vincitore del tempo e varcatore dei secoli, furono coloro che, accecati da spirito tenebroso ed insano, osarono farsi a violare la natural legge ed umana che l'amore congiunge dei propri figli.

Ti veggo, o Manlio superbo, cui un vantato eroismo rese snaturato e feroce, condannare il figliuol tuo all'estremo supplicio perché trasgressore di grave militare divieto, e con cuor di tigre farti a contemplar la esecuzione del tuo funesto comando, mirare il sangue scorrente dal corpo del tuo sventurato figliuolo, considerarne gli estremi palpiti angosciosi, udirne il sordo gemito e

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

l'ultimo affannoso respiro. Veggo Roma che ti applaude e ti condanna, che applaude alla severità delle tue massime, ma condanna la tua ferocia, approva il tuo amor per la patria, ma consentirebbe a dividerlo con la tua prole, loda il tuo generoso eroismo, ma il vorria circoscritto dai limiti della natura.

Voi miro, o reggitor dell'Ibero, o sovrano rigeneratore del non condannare alla morte i figli vostri ribelli, ma odo a un tempo il grido di tutta l'Europa, che la snaturatezza accusa della vostra giustizia. Gemé Davidde in udir già morto il ribelle Assalonne, gemé e, nel dì memorabil del suo trinfo, anzi che il Re vittorioso in se mostrò il Padre tenero e sventurato. Risuonarono i campi di Galaad più dei gemiti del mesto Davidde che degl'inni trionfali dell'esercito vincitore, più dei lamenti del Re trafitto da duolo che delle grida esultanti dei guerrieri carchi di palme.

Eppure nulla quanto all'essere riceve il genitor dal figliuolo e, perdendo un figlio malvagio e procurando la morte di un figliuol rivoltoso e ribelle, non fa che disfarsi di un empio, non fa che liberar la terra da un mostro che, non risparmiando colui da cui ricevé l'esistenza, non potea non essere crudele verso qualsivoglia altro degli uomini. Ma tutto convenia sottoporre alla natural legge gravissima, onde non ispezzar quei legami tra il padre e il figliuolo che tra il figliuolo e il padre reciprochi volle l'autore del tutto. Ora, se oggetti di abominazione si reser coloro che i propri figliuoli tuttoché ribelli condannarono all'estremo supplicio, quanto maggiormente esecrabile la memoria sarà di que' barbari che, calpestata ogni legge, rotto ogni freno, superato ogni ostacolo, giunsero a toglier la vita a coloro ai quali doveano la propria? Oggetto al certo fu sempre il parricida spietato dell'odio umano non solo, ma di quello eziandio della natura, mentre le fiere puranco più barbare e crude nell'amore di quelle onde riceverono l'essere avea ella ammaestrate.

Il saggio della dotta Grecia Solone, eletto a dettar leggi ad Atene sede del Greco sapere e soddisfatto al difficile incarico, nulla stabilitone a punire il reo di parricidio, e poi che v'ebbe chi il ricercò della causa, pronunciò non aversi uopo di leggi ove parlò la natura, né aver a stabilir punizione di delitto inaudito. Ma ruppe l'uomo ogni freno, né valse il favellare della natura ove sclamò la passione. Ben presto le sue mani grondanti si viddero del sangue paterno, ben presto nel cuor dei padri scese per man dei figli il ferro parricida. Vidde il legislatore la necessità di ovviare a tal disastro con quel riparo che di ogni delitto è non distruttor ma ritegno. Stabilì Roma il gastigo e volle che alla snaturatezza del misfatto quella corrispondesse della pena. E quante volte non vedesti tu, o Roma, que' sciagurati ribelli alla natura, rifiuto della terra e odioso ingombro dell'acqua, andare vagando sull'onde nel miserabil naviglio di un otre, chiuso l'adito alla luce e al respiro, fatti compagni del mastino ingordo che addentava le loro carni, del rettile stizzoso che, strisciandosi con fredde squamme lungo il loro corpo, avviticchiavasi intorno al loro collo, del volatil crestato che ficcava gli adunchi artigli nelle carni e negli occhi di que' sventurati; quante volte non raccogliesti tu con orrore le contraffatte spoglie di quei miseri che, naufraghi ed esangui, rigettò l'acqua sdegnosa sul lido: quante volte costretta non fosti a replicar quel supplicio lugubre in altrettanti nefandi violatori delle tue leggi e di quelle della natura.

Di tale orror fu mai sempre alla unanimità tutta il parricida malvagio, di tali pene degno riputossi colui che le pene estreme procurò a chi dato avevagli il vivere. Ma a chi più che al Creatore dové l'uomo giammai la esistenza e la vita, a chi più dové il nascimento, a chi più dei mezzi tutti a continuare il vivere suo necessari dirsi dové debitore. Non fu egli dunque che tutto lo spirto dal nulla lo infuse in corpo nato da progenitori che creato aveva egli stesso? Non fu egli che, dotatolo di un lume acceso alla eterna face delle infinite sue perfezioni, il fe' signor della terra? Non fu egli che di tutto il fornì, di tutto il provvide, onde mantener la sua vita, onde serbar la esistenza? Qual dunque se non questi meriterà il nome di padre, e di padre più che altri mai sollecito e affettuoso verso i suoi figli più che non fu mai padre alcuno ansioso per il bene della sua prole, più che non fu ad altri possibile, intento ai mezzi efficaci di procurar dei suoi figli il vantaggio. Eppure osò l'uomo condannare il padre suo nel suo Dio, osò segnarne, osò effettuarne la morte. Macchiossi Pilato, macchiossi il popol Giudeo, macchiossi la umanità tutta del reato di parricidio e quindi la condanna fatale pronunciata contra l'Uom-Dio odiosa fu quanto altra mai agli occhi di tutto il Creato.

2. Che se al titol di padre quello si unisca di benefattore, quanto più detestabile apparirà la inaudita condanna contra il Divino Redentor pronunciata? Or chi negar potrà di ravvisar nell'Uom Dio il benefattore più insigne, l'amator più tenero, il proteggitor più potente dell'uman genere? Ricusi lo stolto Giudeo di riconoscere nel Nazzareno il suo padre, il suo Creatore, il suo Dio: ma come ricusar potrà di ravvisare in esso il suo benefattore? Come dimenticar potrà i ciechi illuminati, come i mondati lebbrosi, come gl'infermi sanati? Non fu egli pure che nei pubblici luoghi vidde al passar di Gesù recati a turme ne' letti loro gli oppressi da morbo e al solo toccar delle vesti, al girar solo di un guardo sorgere sani ed incolumi, e lieti restituirsi all'affetto delle lor famiglie esultanti. Fu egli che con ciglia inarcate aprirsi mirò le tombe oscure, sacre al silenzio lugubre di morte, e sortirne spiranti coloro che già mortale angoscia segnato avea l'estremo momento. Fu egli che il seguì sulle rupi, che compagno gli fu nei deserti, che nei viaggi ne calcò le vestigia onde intenderne insegnamenti di eterna verità, onde norma averne del vivere, onde le vie udirne di pace, e lieto ognor ne partì ed istruito nelle massime della salvezza più salda. Ed è egli pure che, dimentico de' benefici sì grandi, con ingratitudine mostruosa e nefanda ne chiede ora e ne ottiene la morte.

Alla morte dopo patimenti cui lingua umana non vale ad esprimere, alla morte il Redentore si avvia ma, pria di soccombere alla distruzione

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

della umana esistenza, a quali pene Gesù si assoggetta, quali orribili spasimi non ha egli ancora a soffrire. Io il veggo cinto il capo di spine e grondante sangue dalla fronte e dalle pupille, coperto il corpo di lacera veste che, male atta a celare le ferite e le piaghe onde straziate son le sue membra, tutta si tinge di sangue che stilla a vive goccie sul suolo, curvato sotto il peso della croce cui qual nuovo Isacco il sottopose la insaziabile crudeltà dei Giudei, uscire a lento passo dalla Città e indirizzarsi al Calvario. Io il veggo, o miserando spettacolo! scontrato dalla sua madre cruciata e trafitta, che dietro l'orme sue sanguinose giunse a determinarne la via, miro il pianto della madre, veggo il dolore del figlio, e dal cordoglio dell'uno quello dell'altra reciprocamente accresciuto con corrispondenza di pene e stracciante gara di affanni. Il veggo soccombere al peso del patibolo, il miro prostrato, e boccone sul suolo, scorgo quella fronte divina lordata di polve che al sudor si mesce ed al sangue, e odo a un tempo le grida minacciose dei disumanati Giudei, che con colpi e percosse il costringono a sorgere e a riprender l'incarico della Croce.

Ah, voi il contemplate, o Signori, mirate a quale stato il padre vostro, il vostro benefattor si ridusse, egli è condannato a morire, egli spasima ancora per giungervi, né in noi si desta pietà, né natura in noi udir fa le sue voci. Finalmente, o pietà sia straniera a que' cuori di tigre o fierezza ancora maggiore, sgravossi Gesù della croce che di altri omeri dei Giudei si fe' peso. Deh, non fia mai che col Cireneo sconsigliato a grave abbiam tale incarco, si accorra al conforto del padre che soffre, del benefattor che soccombe, e sia di figli l'amore, sia di beneficati la gratitudine.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Storia dell'astronomia dalla sua origine fino all'anno MDCCCXI

di Giacomo Leopardi

MDCCCXIII

Felices animae, quibus haec cognoscere primum,
  Inque domos superas scandere cura fuit:
Credibile est illos pariter vitiisque iocisque
  Altius humanis exeruisse caput.
Non Venus et vinum sublimia pectora fregit,
  Officiumve fori, militiaeque labor,
Nec levis ambitio, perfusaque gloria fuco,
  Magnarumve fames sollicitavit opum.
Admovere oculis distantia sidera nostris,
  Aetheraque ingenio supposuere suo.
(Ovidius Fastor. lib. i)

Ἡ σοφίη στίβον εὗρεν ες οὐρανόν. Ὦ μέγα θαῦμα.
  Καὶ νόος ἐξ αὐτῶν ἦλθεν ἐπουσανίων.
Ἠνίδε καὶ γυρὰ σφαίρας ἐπετάσσατο νῶτα,
  Ἴσα δὲ κύκλα τομαῖς οὐχ ὁμαλαῖσι τέμε.
Σκέπτεο τείρεα πάντα πρὸς ἄντυγα, τῆς ἔπι Τιτᾶν
  Νύκτα ταλαυτείει καὶ φάος ἐρχόμενος.
Δέξο ζωδιακοῦ λοξώσια, μηδέ σε λήσει
  Κλεινὰ μεσημβρινῆ κέντρα συνηλύσεος.

Συνέσιος ἐν τῷ πρὸς Παιόνον ὑπὲρ τοῦ δωροῦ λόγῳ.

INTRODUZIONE

La più sublime, la più nobile tra le Fisiche scienze ella è senza dubbio l'Astronomia. L'uomo s'innalza per mezzo di essa come al di sopra di se medesimo, e giunge a conoscere la causa dei fenomeni più straordinari. Una così utile scienza dopo essere stata per molto tempo soggetta alle tenebre dell'errore ed alle follie degli antichi filosofi, venne finalmente ne' posteriori secoli illustrata a segno, che meritamente può dirsi poche esser quelle scienze, che ad un tal grado di perfezione sieno ancor giunte. L'uomo può certamente vantarsi di aver superati i maggiori ostacoli, che la natura oppor potesse al prepotente suo ingegno, e d'esser quasi giunto all'apice della sapienza. Gli uomini han fatto mai sempre grande stima della scienza degli astri. Lucrezio, Orazio, Virgilio, Ovidio, Manilio, Lucano, Claudiano, ne han parlato come di una scienza poco meno che divina. Ovidio ci annunzia, che egli vuol prendere il suo volo verso le stelle:

...Iuvat ire per alta
Astra, iuvat terris, et inani sede relicta
Nube vehi, validique humeris insidere Atlantis.

David prendeva dalle stelle argomento di elevarsi a Dio. «Videbo coelos tuos opera digitorum tuorum, Lunam, et stellas, quae tu fundasti». E Derham nella Teologia Astronomica ci presenta le scoperte, che sono state fatte nella scienza degli astri come altrettante prove dell'esistenza dell'Essere Supremo. E il P. Gaubil dice, che all'astronomia si è debitori dell'ingresso della religione nella Cina. Nel libro di Giobbe Dio stesso parla di Astronomia. «Numquid coniungere valebis micantes stellas Pleiadas, aut gyrum Arcturi poteris dissipare? Numquid producis Luciferum in tempore suo et Vesperum super filias terrae consurgere facis?».

Gli antichi e i moderni principi han fatto come a gara nel proteggere gli astronomi. Giulio Cesare si piccava di astronomia, come vedesi in un discorso, che Lucano gli fa tenere ad un sacerdote di Egitto. Tiberio, al riferir di Svetonio, fu grande amatore di questa scienza. L'imperator Claudio previdde, che nel giorno anniversario della sua nascita dovea succedere una ecclisse, e temendo di qualche tumulto dalla parte del popolo, ne avvertì i Romani con uno scritto, nel quale spiegò la cagione di questo fenomeno. Adriano e Severo imperatori, Carlo Magno, Leone V imperatore di Costantinopoli, Alfonso re di Castiglia, Federico II imperatore di Occidente coltivarono con successo l'Astronomia. La protezione, che hanno accordata a questa scienza Maometto II conquistatore dell'impero Greco, il grande Carlo V, Carlo II re d'Inghilterra, Luigi XIV e Luigi XV, non fa meno onore a questi principi illuminati di quello ne faccia all'Astronomia.

Che poi dovrà dirsi della stima, che han fatto in ogni tempo i sapienti di questa scienza? Essendo stato chiesto quasi per rimprovero ad Anassagora, se egli avea alcuna cura della sua patria egli rispose di averne moltissima additando il cielo.

L'autografo della *Storia dell'astronomia*, conservato a Recanati, risale al 1813, ma un secondo testimone manoscritto dell'opera è quasi certamente dell'anno precedente. La prima edizione fu curata da Giuseppe Cugnoni nelle *Opere inedite di Giacomo Leopardi* (Niemeyer, Halle, 1878-1880), con l'eccezione del capitolo V che fu reintegrato da Flora («Nuova Antologia» del 1° marzo 1940). Una «compilazione pura e semplice», definiva Flora la *Storia dell'astronomia*, nella quale l'adolescente L. riversava, così come li trovava nelle sue fonti, una ricchissima congerie di dati e citazioni, quasi senza un ulteriore sforzo di elaborazione personale. Eppure, non può essere assolutamente trascurata l'importanza che, all'interno del sistema figurale e metaforico del L. maturo, assumono gli interessi astronomici manifestati fin dagli anni dell'infanzia. Si pensi non solo ai mirabili squarci notturni dei *Canti*, ma anche ad alcune delle più riuscite pagine delle *Operette morali*, e soprattutto al *Copernico*.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Non mancò chi dicesse, che gli occhi sono stati dati all'uomo a cagione dell'Astronomia, al che forse fe' allusione Ovidio allorché disse nelle sue Metamorfosi:

Finxit in effigiem moderantum cuncta Deorum,
Pronaque cum spectent animalia coetera terram,
Os homini sublime dedit coelumque tueri
Iussit, et erectos ad sidera tollere vultus.

E diffatto qual cosa più nobile insieme e più utile dell'Astronomia? Nicia generale degli Ateniesi, al vedere una ecclissi della luna si atterrisce, e il suo spavento è cagione della rovina dell'armata di Atene. Alessandro prima della battaglia di Arbella rimane spaventato da una ecclissi, egli ordina sacrifizi al sole, alla luna, e alla terra, come alle Divinità, che cagionano questi fenomeni. Luigi il buono figlio di Carlo Magno all'apparire di una cometa nell'837 cade infermo per lo spavento, e muore nell'839 per il terrore concepito all'accadere di una ecclissi totale del sole. Apparisce una cometa mentre i Turchi annientato l'impero Greco minacciano d'invadere l'Europa, ed è creduta foriera d'imminenti disastri. Il papa Calisto III, benché verisimilmente conosca l'errore nel quale sono i popoli ordina nondimeno pubbliche preghiere ed accorda delle indulgenze a chi tre volte il giorno recita la orazione dominicale e la salutazione angelica. Si credette, che lo scisma d'Inghilterra fosse stato prenunziato da una cometa. Nel 1680 mentre l'immortal Newton meditava sopra il moto delle comete, e le rendeva soggette alle sue leggi il mondo ignorante tremava tuttora all'apparir che fece una di esse. Io medesimo fui testimonio dello spavento cagionato nel volgo da una ecclissi del sole accaduta agli 11 di Febbraio dell'anno 1804.

Di quali stravaganze non è capace lo spirito umano alloraquando non è regolato dalle cognizioni astronomiche! I Neri Maomettani abitanti delle parti interiori della Guinea credono che un gatto, ponendo la sua zampa tra la luna e la terra, cagioni le ecclissi. I Lapponi stimano che il Diavolo voglia divorare la luna, e all'accader di una ecclissi tirano con armi da fuoco verso il cielo per discacciare il maligno spirito. I Siamesi e gli abitanti del Malabar urtano le caldaie le une contro le altre, e fanno un orribile strepito per spaventare il Dragone, che come essi credono, vuole inghiottire la luna. I Persiani credevano che il sole si ecclissasse per essere sdegnato con la nazione, e colle preghiere e coi doni cercavano di placarlo. S'immaginavano ancora che le ecclissi della luna dinotassero che ella era inferma, e temendo che questo corpo non venisse morendo a cadere sulla terra, distruggendone gli abitanti, attaccavano dei cani ad alcuni alberi, e li battevano affinché i loro gridi risvegliassero la luna e la facessero rinvenire dal suo svenimento. Ecco dove conduce la ignoranza nella scienza degli astri.

Per lo contrario di quale utilità non sono ad ogni genere di persone le cognizioni astronomiche? Pericle con una comparazione familiare rassicura un piloto colpito dallo spavento alla vista di una ecclissi del sole. Mentre un giorno si equipaggiavano i vascelli di una flotta ateniese, il sole si ecclissò siffattamente, che il giorno sembrò cangiarsi in una notte tenebrosa. L'esercito ateniese, che era per montare i vascelli, fu spaventato da questo fenomeno, che soleasi in quei tempi riguardare come un funesto presagio. Vedendo Pericle, che quivi trovavasi, il suo piloto incerto e smarrito, gli pose sul volto il suo mantello, e gli domandò poi, se vedeva. Al che avendo risposto il piloto, che glielo impediva il suo mantello, Pericle mostrogli, che per simile causa il corpo della luna, interposto fra essi ed il sole, impediva loro di vedere quest'ultimo. Agatocle re di Siracusa in una guerra di Affrica vede la sua armata in un giorno decisivo atterrita, e tremante all'accader di una ecclissi. Egli si presenta al suo esercito gli spiega la cagione di questo fenomeno, e dissipa i suoi vani timori. De' simili fatti si narrano di altri principi, o generali, che in così fatte occorrenze videro di quale utilità fosse loro il possedere delle cognizioni astronomiche.

Che poi dovrà dirsi della necessità somma, in cui sono di possedere l'Astronomia e i geografi e i cosmografi e i gnomonisti? Come sarebbesi potuta perfezionare la navigazione senza l'aiuto della scienza degli astri? Come render sicuro il commercio senza le osservazioni astronomiche? Come sarebbesi potuto riuscire nell'agricoltura senza le interessantissime nozioni di Astronomia, che han servito a determinare i tempi propri alle diverse rustiche operazioni? Ben si sa quanto la Marina sia necessaria a tutte le Nazioni, e il successo degl'Inglesi nella guerra del 1761 ha ben dimostrato, che la sola Marina decide della sorte degl'Imperi, ed ha verificato quel detto di M. Le Mire: «Le trident de Neptune est le sceptre du monde».

Questo è ciò, che Temistocle inculcava agli Ateniesi, Pompeo ai Romani, Cromwell agli Inglesi, Richelieu e Colbert ai Francesi. Or dunque, se così interessante è la scienza della Marina, e se essa non può sussistere senza quella degli astri; chi potrà mai dubitare, non dirò già della utilità, ma della espressa necessità dell'Astronomia? Qual cosa più utile di un calendario, il quale determini i tempi ed i giorni per mezzo di un esatto calcolo, e di accurate osservazioni de' moti solari? Ma come costruire un perfetto calendario senza l'aiuto dell'Astronomia? La cronologia antica è fondata principalmente sopra le ecclissi, e forse le date dell'antica Istoria non sarebbono sì incerte se in ogni tempo fossero vissuti degli Astronomi. Si sa diffatto, che la Cronologia deve moltissimo all'Astronomia, come può vedersi nell'*Arte di verificar le date*, e nell'opera inglese di Kennedy: *A complete system of astronomical chronology*. Se dunque sì utile e pregevole è la scienza degli astri non abbiamo noi certamente a stupirci degli onori, che gli uomini han reso in ogni tempo agli Astronomi. Fu battuta una medaglia allorché il celebre Cassini scoprì i satelliti di Saturno. I re di Lacedemone aveano degli astronomi nel loro consiglio; Alessandro eziandio ne avea alcuni nel suo seguito, e dicesi che Aristotele lo esortasse a niente intraprendere senza ascoltare i loro consigli.

L'Astronomia dunque sì stimata da tutti i sa-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

pienti, sì favorita da tutti i principi saggi ed illuminati, sì utile ad ogni genere di persone, condotta dalle umane ricerche allo stato in cui al presente si ritrova merita alcerto che lo studioso filosofo si applichi ad indagarne l'origine, a ricercarne i progressi, e a conoscerne l'epoche principali. Non credei far cosa discara alla letteraria repubblica nel tesser la Storia delle più ardite imprese dell'umano intelletto. I più celebri astronomi sì antichi, che moderni, e le più interessanti vicende dell'Astronomia verranno in questa con la possibile esattezza noverate e descritte.

Capo primo

STORIA DELL'ASTRONOMIA DALLA SUA ORIGINE SINO ALLA NASCITA DI TALETE

L'Astronomia sembra una delle più antiche scienze tra quelle, che sono a nostra cognizione. L'uomo non tardò gran tempo ad avvedersi della necessità ed utilità dello studio degli astri. Secondo Cassini ella fu inventata al principio del mondo, poiché, per servirmi delle sue parole, «non fu la sola curiosità, che trasportò gli uomini ad applicarsi alle osservazioni astronomiche; si può dire che vi furon costretti dalla necessità. Perché se non si osservano le stagioni, che si distinguono dal moto del sole, è impossibile di riuscire nell'Agricoltura». Quantunque sappiasi, che questa scienza è antichissima, è nondimeno assai difficile il determinare presso qual popolo ebbe ella la prima sua origine. Molti scrittori attribuiscono l'invenzione dell'Astronomia ai Caldei. Credesi che i Caldei conoscessero il periodo luni-solare di 600 anni e il ciclo Sarò di 223 mesi lunari, che riconduce il sole e la luna quasi al medesimo punto del cielo. Rudbeck, autore di un trattato sulla cometa del 1667, nella sua Atlantica sostiene, doversi l'invenzione dell'Astronomia agli Svedesi, ma le ragioni, che egli adduce non sembrano certamente atte a persuadercelo. Gli Svedesi, egli dice, vedendo le differenti lunghezze de' loro giorni, la freddezza del lor clima, l'intemperie di quasi tutte le loro stagioni, avranno naturalmente concluso che la figura della terra è rotonda, e che eglino abitano in una delle sue estremità. Ammesso un tal principio essi saranno quindi passati a misurare la distanza del sole, e dopo ciò l'altezza delle stelle, e così di mano in mano saranno giunti ad avere una perfetta cognizione dell'Astronomia. Un simil raziocinio può solamente dimostrarci, che gli Svedesi poterono essere gli inventori dell'Astronomia, non mai però, che essi lo furono in effetto. Oltreacché è assai difficile il supporre gli Svedesi inventori dell'astronomia, per la ragione che, essendo il loro cielo quasi sempre offuscato dalle nubi, e l'aria ingombra dei vapori si rendeva ad essi quasi impossibile l'osservare esattamente le leggi e le variazioni de' fenomeni celesti, laddove la purezza dell'aria e la serenità del cielo rendevan facili ai Caldei le osservazioni astronomiche. Per questa stessa cagione molti scrittori attribuiron l'invenzione dell'Astronomia agli Egiziani. Varie altre ragioni contribuiscono a farci credere questi popoli inventori della scienza degli astri. Difatto essi per le inondazioni del Nilo, aveano una certa agricoltura lor propria, bisognosa oltremodo dell'Astronomiche osservazioni. Si sa che eglino chiamavano i loro magnifici obelischi secondo Plinio, raggi, e, secondo Daviler, dita del sole, dal che s'inferisce, che gli Egiziani se ne servivan come di gnomoni, co' quali regolaron l'anno solare, che fissarono a 365 giorni e quasi 6 ore, e lo insegnarono come credesi, a Platone ed Eudosso. Il famoso Achille Tazio dice: Αἰγυπτίους λόγος ἔχει πρώτους τὸν οὐρανὸν ὡς καὶ τὴν γῆν καταμετρῆσαι. Teodoro Gaza, Lattanzio e Macrobio asserirono pure inventata l'Astronomia nell'Egitto. Asserisce Diodoro che gli Egiziani furono assai bene informati delle rivoluzioni, e stazioni dei pianeti, dei loro influssi e dei loro effetti, e che eran col mezzo in una lunga esperienza divenuti capaci di prevedere i tempi dell'abbondanza e della carestia, la comparsa delle comete ed altre cose, il predir le quali sembra a prima vista impossibile allo spirito umano. Diogene Laerzio dice che dal tempo di Nilo sino a quello di Alessandro gli Egiziani aveano osservato 373 ecclissi del sole, e 842 della luna. A quanto abbiam detto si aggiunge ancora l'osservazione fatta da Giovanni Matteo de Chazelles, il quale esaminò la maggior piramide del Cairo, e dopo diligente osservazione trovò, che i quattro lati della medesima corrispondevano alle quattro principali regioni del mondo, laddove il Picard esaminando a Uraneburgo la meridiana di Ticone, trovolla in errore. Da questa osservazione, che sembrava innalzare l'Astronomia degli Egiziani sopra quella degli Europei, venne a conoscersi, che le superbe piramidi di Egitto non erano monumenti soltanto dell'ambizione de' monarchi Egiziani, come affermano generalmente gli storici; ma destinavansi ancora a servire gli usi astronomici. Malgrado tutto ciò, pensò Diodoro che gli Eliadi, e Strabone, che i Fenici furono astronomi prima degli Egizi: e gli Etiopi son chiamati inventori della scienza del cielo e maestri degli Egiziani; e molti attribuirono l'invenzione dell'Astronomia agli antichi Ebrei, a Caino e ad Enoc, il quale è il medesimo che Atlante se crediamo ad Eupolemo e al Drusio, e di cui dicesi che fece la distinzione dei segni celesti e che instruito dall'angelo Uriele nelle rivoluzioni degli astri e degli anni riformò il calcolo di quest'ultimi i quali soleano dividersi non in mesi, ma in settimane. Origene ricorda un libro attribuito ad Enoc, contenente alcuni arcani che appartenevano ai nomi delle regioni del cielo, delle stelle e costellazioni, opera, che dicesi serbarsi presso gli Etiopi scritta nel loro linguaggio. Ma Peiresc ha fatto invano le più accurate ricerche per averne copia. Nel libro *De Divinatione* di M. T. Cicerone noi abbiamo le seguenti parole: «Principio Assyrii propter planitiem magnitudinemque regionum, quas incolebant, cum coelum ex omni parte patens et apertum, intuerentur, traiectiones, motusque stellarum observarunt». Gran parte dei moderni scrittori si accordano difatto nel supporre inventori dell'Astronomia gli Assiri, e specialmente i Babilonesi. Il luogo in cui Babilonia fu fabbricata, il quale nelle sacre

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

carte è chiamato la campagna di Sennaar, è quello stesso, che in Arabo appellasi Sinjar, secondo suol dimostrare il dotto abate Renaudot nella sua *dissertazione sopra la sfera*; e questo luogo appunto fu eletto dal Califo Almamon e dal Sultano Galaheddin Melikschah terzo de' Seliukidi per farvi fare le osservazioni astronomiche. Da ciò si rileva che questo luogo fu sempre creduto il più idoneo per delle osservazioni di tal fatta. Oltreaccià i Babilonesi aveano a preferenza dell'altre nazioni una specola delle più eccellenti nel Tempio di Belo, il quale secondo S. Girolamo ed il Bochart è lo stesso che la torre di Babel, essendo fabbricato, a dir di Erodoto, di Strabone, di Diodoro e di Arriano, di mattoni e di bitume, come attestano le sacre carte della torre sovraccennata. Questo Tempio al riferir di alcuni autori sorpassava in altezza le più sublimi piramidi di Egitto, essendo composto di otto torri, sopra l'ultima delle quali era una specie di vedetta, che ragionevolmente credesi destinata dai Babilonesi agli usi astronomici. La sua altezza era, secondo Adone, di 5000 miglia, secondo Eutichio patriarca alessandrino, di 10000 pertiche; secondo altri, dai quali ciò riseppe S. Girolamo, giungeva a 4000 passi. I Rabbini però nel libro Pirke la fanno ascendere a 70000 passi. Ma Strabone la fissa ad uno stadio, la qual misura, benché fosse ai tempi di questo geografo molto più considerabile, di quel che lo fosse negli antichi secoli, è nondimeno di gran lunga inferiore alle altre sovraccennate. Ma ciò che mostra quanto antico stato sia presso i Babilonesi l'uso della scienza degli astri si è, che Epigeno autor grave secondo Plinio, del quale riferisce Seneca alcuni detti sulle comete, fa menzione di osservazioni fatte dai Babilonesi, e scolpite in pietra cotta, che abbracciavano 720 anni, e inviò ad Aristotele da Babilonia, secondo Porfirio citato da Simplicio. Callistene, filosofo della corte di Alessandro, parla ancor egli di osservazioni celesti ritrovate in Babilonia dopo la presa fattane da Alessandro, le quali abbracciavano 1903 anni, il che giunge sino a cento quindici anni dopo il Diluvio, e quaranta cinque dopo l'edificazione di Babele. Mossi da queste ragioni, molti de' moderni autori attribuirono ai Babilonesi l'invenzione dell'Astronomia, non negando però agli Egiziani l'onore di averla con ogni cura illustrata.

La invenzione e l'origine dei segni dello Zodiaco merita anch'essa una particolare osservazione. L'Ariete, espresso nella figura ♈, mostra, secondo M. Pluche, la robustezza degli agnelli, i quali al cominciar di primavera sono omai pronti a seguire al pascolo il montone ne' prati. Il Toro ancor egli figurato nel segno ♉ ingrossa la mandra unito ai capretti, i quali, secondo l'osservazione del sig. Hyde, occupavano nell'antico Zodiaco il luogo de' Gemelli (♊). Il Cancro, o Granchio, il quale cammina allo indietro ed obbliquamente contrassegnato nella figura ♋, esprime il moto retrogrado ed obbliquo, che fa il sole dopo oltrepassato questo segno. La ferocia del Leone, rappresentato nel segno ♌, simboleggia l'ardore e la forza de' raggi del sole, allorché egli si inoltra verso il medesimo. La Vergine (♍), che porta in mano spighe, esprime chiaramente la mietitura. Il nome Erigone dato alla Vergine, il quale significava in Oriente color rosso, indica le spighe, le quali nella lor perfetta maturità esser denno rosseggianti, secondo attesta Virgilio:

... Rubicunda Ceres medio succiditur aestu.

La Bilancia, significata nella figura ♎, vale a contrassegnare l'equinozio, ed il veleno dello Scorpione (♏) a dinotare le malattie autunnali. La caccia delle fiere selvaggie, che gli antichi solean fare all'approssimarsi del verno vien simboleggiata dal Sagittario (♐), ed il costume della Capra di andar per le montagne, inerpicandosi, in cerca del pascolo, mostra evidentemente l'ascendere che fa il sole per lo Zodiaco, dopo oltrepassato un tal segno (♑). L'Acquario (♒) dinota le invernali pioggie, ed il segno ♓ de' Pesci, l'abbondanti pesche, che soglion farsi al declinar della fredda stagione. Il numero dodici delle parti, nelle quali vien diviso lo Zodiaco, indica i dodici giri compiti dalla Luna nel tempo di un sol giro del sole. L'invenzione di tutti questi segni non può (riflette M. Pluche) attribuirsi agli Egizi, poiché essendo lor necessaria, per le inondazioni del Nilo una Agricoltura differente da quella degli altri popoli la messe compivasi presso di essi prima del tempo contrassegnato dalla Vergine. L'Acquario similmente non poteva in modo alcuno convenire agli Egizi rarissime essendo le pioggie nel loro paese. Ma ritrovandosi ne' più antichi monumenti degli Egiziani indicati i segni tutti dello Zodiaco, sembra assai naturale il credere, che eglino facessero uso dell'invenzione de' loro antichi compatriotti. Questa osservazione ci guida quasi per mano, dice il sig. Pluche, alle campagne di Sennaar, dalle quali usciron gli Egizi e tutte le famiglie, che ripopolarono la terra. Tra i figliuoli di Noè, adunati ne' contorni di Babele, convien cercare dunque, secondo il sig. Pluche, il più antico uso della denominazione de' segni celesti.

È questa, a dir vero, una cosa necessarissima e benissimo immaginata. Se all'uomo facea d'uopo una esatta cognizione del corso del sole, del che niun può dubitare, ognun vede quanta fosse la utilità di un tal pensamento. «Tutta la serie, dice M. Pluche nella storia del cielo, degli apparecchi e delle operazioni, che dovevano occupare la società nel corso di un intiero anno, fu espressa con dodici vocaboli. Or se l'uso di questi dodici vocaboli e delle corrispondenti dodici porzioni dell'anno si allargò alla maggior parte dei popoli, ciò è un novello argomento della communità di origine dell'uman genere». Ma l'epoca del ritrovamento de' segni dello Zodiaco stabilita dal sig. Pluche, eccitò gran controversia fra i dotti della Francia. Il P. Le Mire gesuita volle dimostrare in una dissertazione che non dee la invenzione del presente Zodiaco attribuirsi ad uomini sì antichi quali furono i figliuoli di Noè, ma bensì ai Greci, e che il Sig. Pluche troppo congetturalmente ritrova le relazioni e le analogie tra i segni celesti e le cose terrestri. In difesa del sistema del Sig. Pluche accorse il Boyer, cui avendo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

replicato il primo dissertatore, a questo replicò di nuovo il Boyer. Tra le altre ragioni adduce il P. Le Mire quella, che non può con verisimiglianza in tempi sì vicini al Diluvio quali furon quelli ne' quali il Sig. Pluche stabilì il primo uso della denominazione de' segni celesti, supporsi cotanta scienza astronomica, che dasse modo di osservare e dividere sì esattamente. Osserva il Iablonski, dopo Achille Tazio, che le costellazioni tutt'altri nomi e tutt'altre figure rappresentative aveano presso i Greci. Il Sig. de la Nauze ebbe ancor egli idee contrarie al Sig. Pluche, ed attribuì la invenzione del presente Zodiaco a Chirone. Il Sig. Goguet pone la distribuzione dei segni dello Zodiaco verso l'anno 1690 avanti Gesù Cristo, e pensa che nel libro di Giobbe, allora quando si nominano i מזרות, *mazzaroth*, che compariscono ciascuno nel loro tempo, vengono indicati i segni dello Zodiaco. Di tal sentimento sono pure i Talmudisti, il Rabbino Salamone Isaki, il Pagnini, lo Schindeler e l'autore della traduzione francese della Bibbia, pubblicata in Colonia nel 1739. Fuvvi chi la divisione de' segni zodicali attribuì a Pitagora, chi ad Oenopide di Chio, chi a Talete e chi a Cleostrato. I dotti comunemente la invenzione dello Zodiaco attribuiscono agli Egiziani, e il P. Kirker credé, che questi per i 12 segni dello Zodiaco ponessero 12 Dei minori come consiglieri del sole, e da questi Dei egli trasse le figure, i nomi e le significazioni dei 12 segni, quali sono da noi rappresentati. C'insegna Ermippo, che gli Egizi sotto la figura dell'Ariete rappresentar vollero quel montone, che additò l'acqua a Bacco, allorquando nell'Affrica ebbe a morir per la sete. A questa medesima costellazione applicarono i Greci la favola di quel montone, che trasportò Frisso ed Elle nel paese dei Colchi. Fra i vari sistemi proposti sull'invenzione dello Zodiaco, curioso è quello, in cui supponsi che i 12 segni di questo abbiano tratta origine da Giacobbe. Ebbe questi 12 figli ed una figliuola, cioè Dina. I 12 figli fanno 11 segni, giacché Simeone e Levi non formano che un segno solo, cioè i Gemelli. Dina è il segno della Vergine. Giacobbe vicino a morte, dice l'autor del sistema, diede a ciascuno de' suoi figlioli profetiche benedizioni, ed accennò i loro caratteri, i loro vizi e le loro virtù. Or questi caratteri veggonsi simbolicamente rappresentati nei 12 segni. Di Aser disse il padre: «Aser pinguis panis eius, et praebebit delicias regibus». Aser dunque, riflette l'autore del sistema, può considerarsi come un mercatante che vende il suo pane a peso e a libbra. Per venderlo in tal modo fa d'uopo la bilancia; ecco pertanto l'origine del segno della bilancia; o della Libbra. Neftali vien da Giacobbe rassomigliato ad un cervo. «Nephtali cervus emissus, et dans eloquia pulchritudinis». Ma, dice l'autore del sistema, può anche la parola Ebraica significar montone; ed ecco l'origine del segno dell'Ariete. Al più però afferma il Bochart, che se tolgansi dalla detta parola i punti vocali, può significare albero, non mai ariete. Issacar vien dal padre chiamato asino. «Issachar asinus fortis accubans inter terminos». Ma l'autore lo fa toro. Beniamino è detto lupo. «Beniamin lupus rapax». Ma dall'autore è fatto Cancro, perché di lui si dice: «mane comedet praedam, et vespere dividet spolia», il che è quasi camminare all'indietro, sembrando doversi prima dividere, e poi divorare la preda. In tutti gli altri confronti l'autore di questo sistema ragiona quasi nella stessa guisa; quindi argomentisi con qual fondamento egli conchiuda, che nello Zodiaco vien rappresentata la famiglia di Giacobbe. Delle analogie così incerte, e dei rapporti pe' quali cose affatto disparate sì violentemente fra loro congiungonsi, non possono darci che una idea affatto sfavorevole di questo sistema.

Io non mi fermerò qui ad esaminare presso qual popolo abbia avuto origine, e quali siano stati i progressi dell'Astrologia Giudiciaria, parto infelice dell'umana ambizione e follia. Alcuna nazione non potrà certo pregiarsi di aver dato alla luce una produzione sì mostruosa. Credono alcuni che essa sia stata inventata nella Caldea, e che quindi sia passata agli egizi, e v'è ancora chi crede che i veri primi inventori dell'astrologia stati siano gli arabi. Se ne ascrive l'invenzione a Cham, e nei frammenti dell'apocrifo libro della profezia di Enoc si dice che l'angelo Chobabiel insegnò la virtù dell'astrologia, Sampsich quella dei segni del sole, e Sariel quella dei segni della Luna. La conoscenza degli effetti e la ignoranza delle cause produsse l'astrologia. Gli uomini viddero che le piogge accadevano quando il sole si levava tra le Iadi; che al comparir di Sirio il caldo era ardente: coloro, che, considerati gli effetti, dedussero la causa, non sepper conoscerne la vera da ciò, che gli astri hanno una particolare influenza sulla terra, ed ecco dalla cognizione degli effetti e dalla ignoranza della causa prodotta l'Astrologia. Stabilito che gli astri influiscono sulla terra e sulla natura, si credé che influissero ancora sull'uomo, il quale stimavasi che fosse per ogni parte come circondato dalle emanazioni degli astri. Ecco però stabilito ancora, che la volontà, le passioni dell'uomo, i beni e i mali della sua vita sono soggetti alla influenza degli astri. Ben presto si credé ancora che la durata del suo vivere, la sua morte istessa dipendesse da questa influenza. Il desiderio di saper l'avvenire fece sì che si osservassero gli astri per trarne delle cognizioni delle cose future. L'uomo sempre ambizioso volle conoscer troppo, e cadde in errore. I filosofi esclamarono contro una sì mostruosa invenzione, ma il volgo non ne divenne più savio, e gl'impostori applauditi dal volgo seguirono ad ingannarlo. Il creder possibile la cognizion del futuro serve a pascere la curiosità dell'uomo, e il riputar di conoscerlo in effetto lusinga la sua ambizione. Questa infermità di mente fu ed è tuttora incurabile, e gli astrologi divennero ben presto l'oggetto dell'ammirazione del volgo. Gli astrologi furono sì potenti in Roma, che giunsero a disubbidire temerariamente agli editti degl'imperatori, che discacciavanli dalla città. Al tempo della regina Caterina de' Medici nulla intraprendevasi senza consultar gl'indovini, e le lor predizioni formavano d'ordinario il soggetto delle conversazioni della corte di Francia sotto Enrico III e IV. Innumerabili sono coloro, che o per i loro scritti astrologici, o per la loro propensione verso

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

quest'arte vana hanno lasciata alla posterità la memoria della loro leggerezza, e si sono assicurati per sempre un posto nel regno della follia ed un bando eterno dal catalogo dei sapienti. Il voler dare la Storia dell'Astrologia sarebbe un voler tessere gli annali del pregiudicio ed il volere enumerare i ciechi seguaci di essa sarebbe un tentar l'impossibile, mentre furonvi tali età, nelle quali la maggior parte di coloro, che davansi alle lettere, correa dietro alle baie dell'astrologia. I principali di questi e i più cogniti sono Claudio Ptolomeo, come ognun sa, che alle savie dottrine dell'astronomia mescolò le follie della Scienza Giudiciaria; Paolo Alessandrino, famoso autore mentovato da Suida e dal Lambecio, la cui Εισαγωγὴ εἰς τὴν ἀποτελεσματικήν fu pubblicata in Wittemberga nel 1586; Efestione tebano, commemorato dal Labbé, Ladvocat e dal Salmasio, autore di tre libri sull'Apotelesmatica; Gioachino Camerario, seguace della scienza giudiziaria e collettore di più opere astrologiche, che diè alla luce in Norimberga nel 1532, fra le quali contasi un frammento del primo libro dell'Antologia Astrologica di Vestio o piuttosto Vezzio Valente, famoso astrologo rammentato dallo Scaligero, dal Reinesio, dal Seldeno, dal Dodwell, dall'Huet, dal Salmasio e da Tommaso Gale; Achmet, che scrisse una introduzione all'Astrologia Persiana; Antigono Niceno, che scrisse ἀποτελεσματικά, cioè sull'apotelesmatica, mentovato dal De Nessel; Astrampsico, autore dell'astrologia Persiana; Critodemo, che scrisse ἀποτελέσματα, ricordato da Giulio Firmico, da Vezzio Valente e dal Lambecio; Giovanni Antiocheno, sul quale è a consultarsi il Labbé; Giovanni Lido, chiamato da Suida Φιλαδελφός, il quale scrisse a Gabriele prefetto della città di Costantinopoli tre libri, l'uno dei mesi, l'altro περὶ διοσημείων καὶ ἄλλων τινῶν ὑποθέσεων μαθηματικῶν, e il terzo sopra argomento istorico e civile, i due primi dei quali furono mentovati da Fozio e da Suida, e di essi quello che i mesi ha per oggetto, sospetta il Meursio e il Rutgersio, esser lo stesso che quello dal Rutgersio medesimo pubblicato col titolo Ἐφήμερος βροντοσκοπία τοπικὴ πρὸς τὴν σελήνην κατὰ τὸν Ῥωμαῖον Φίγουλον ἐκ τῶν Τάγητος καθ' ἑρμηνείαν πρὸς λέξιν, conghiettura, cui mostrasi alieno dal consentire il Fabricio; P. Nigidio, chiamato Figulo, secondo alcuni, per la ragione accennata da S. Agostino (astrologo rammentato da Cicerone, che indirizzogli una sua epistola, da Macrobio, da Dione, da Svetonio, da Apuleio, da Lucano, da Aulo Gellio, da Bayle, dal Brucker, dal Burigny), del quale ricorda Servio un Commentario alla sfera greca e barbara, opera su cui è a consultarsi lo Scaligero ed il Salmasio; Petosiride filosofo (di cui dal Salmasio è fatta menzione e dal Marsham e dal Labbé, dal Lambecio e dal Silburgio) autore di uno scritto intitolato Ὄργανον Ἀστρονομικόν, ο Ψῆφος σεληνιακή, cioè *instrumentum astronomicum*, ovvero *decretum lunare*, diretto ad insegnare il modo di predire il successo delle malattie; Retorio mentovato dal Lambecio, un di cui scritto sui 12 segni dello Zodiaco trovasi nei tesori apotelesmatici di Antioco; Serapione Alessandrino, mentovato dal più volte citato Lambecio, autore di un opuscolo Astrologico; Stefano Alessandrino, del quale parla col Labbé il Silburgio; Teofilo pure Alessandrino, la di cui introduzione all'Apotelesmatica trovasi rammentata dal Du Cange, Eleuterio Zebelino, ricordato dal Silburgio, che scrisse sul modo di conoscere i diversi successi della vita; Giovanni Zonara, che contraddisse ad uno scritto di Manuele Comneno imperatore, diretto ad un monaco, a cui venìa rimproverato di troppo occuparsi intorno all'Astrologia; Cassandro e Scillace di Alicarnasso, l'uno dei quali è chiamato da Cicerone «summus astrologus», e l'altro «excellens in Astrologia»; Antipatro ed Achinapolo commemorati da Vitruvio, Ascletarione matematico, il quale interrogato da Domiziano, qual dovesse essere il fine di lui stesso, rispose, saper egli, dover sé esser fra poco lacerato dai cani, onde fatto immediatamente da Domiziano uccidere con ordine che accuratamente si seppellisse per render vana la predizione, destossi mentre ciò facevasi una improvvisa tempesta, per la quale rimasto scoperto il cadavere di Ascletarione, venne questo, se crediamo a Svetonio, lacerato dai cani; Giamasp astrologo, su cui sono a consultarsi il dottor Hyde e l'Herbelot, autore di un libro sulle grandi congiunzioni dei pianeti, che in lingua Arabica comparve nell'anno 1280; Apollonio Laodiceno, che diè fuori cinque libri di Astrologia Apotelesmatica, al dire di Paolo Alessandrino, nel cui testo però hassi a leggere, per mio avviso, Antioco, non Apollonio, poiché parla Demofilo, di un Antioco astrologo, a cui attribuiscono il Gale e il Petit una introduzione al Tetrabiblo di Ptolomeo, communemente ascritta a Porfirio, e di cui esistono manoscritti i tesori apotelesmatici rammentati dal Labbé e dal Nesselio, e questo Antioco astrologo è, per sentimento del Meursio, lo stesso che il Laodiceno mentovato dal Laerzio; Adriano imperatore, di cui dice Sparziano, che al primo dì di Gennaio scrivea tuttociò, che in quell'anno poteva avvenirgli; Barbillio, astrologo vissuto al tempo di Vespasiano; Beroso, uomo sì celebre, e che ha dato materia a tante controversie, il quale aprì, al riferir di Vitruvio, una scuola di Astrologia Caldaica nell'isola e città di Coo, e meritò, se vogliamo prestar fede a Plinio, per le sue ammirabili predizioni, che gli ateniesi gli alzassero una statua con lingua d'oro nel loro ginnasio; Dioscoride, astrologo, del quale è fatta menzione da Censorino; Belese, condottiere dei Babilonesi, di cui parlano Diodoro di Sicilia e Tzetze; L. Tarrunzio Firmano, mentovato da Cicerone da Plutarco e da Plinio, giusta il quale egli scrisse in greco delle cose astrologiche; Nechepso, re di Egitto, scrittore antichissimo dell'Astrologia Egiziana, di cui trovasi fatta menzione da Vezzio Valente, da Galeno, da Firmico e da Plinio; Pancario allegato in un Sintagma Greco astrologico, di cui parla il Lambecio; Trasibulo, astrologo rammentato da Lampridio; Teucro babilonese, ricordato da Psello e da Porfirio, il quale dagli arabi è chiamato Tenkelo, secondo osserva il Salmasio nella prefazione alla sua opera sugli anni climaterici;

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Teogene, matematico, che visse al tempo di Augusto, al riferire di Svetonio; Trasillo, matematico, di cui servissi Tiberio, al dir di Tacito, rammentato da Dione, da Svetonio e dal Ionsio; Guido Bonatti, il più celebre fra gli astrologi dell'età sua, su cui scrissero il Fabricio, il Marchesi, il Negri, il Mazzucchelli e il Villani, il quale benché astrologo, pure mostrò nei suoi scritti di possedere tutta quella scienza astronomica, che a que' tempi di tenebre è a supporsi in un letterato; Reffentlovio, o Reventlovio, astrologo, sul quale ragionano Giovanni Wolfio, Giovanni Müller, Giovanni Meursio, Giovanni Grammio ed il sì famoso Nostradamus, il di cui carattere fu espresso graziosamente in quei notissimi versi attribuiti a Stefano Indelle:

Nostra damus cum falsa damus, nam fallere [nostrum est;
Et cum falsa damus, nil nisi nostra damus.

Non mancarono però quasi mai dei sapienti, i quali, nel tempo che l'astrologia era nel suo maggior splendore, si scagliassero con ogni loro potere contro questa scienza, se pure scienza può dirsi quella, che dal moto degli astri pretende ricavar quelle cognizioni, che son riserbate al solo Ente supremo. Tra gli antichi Teofrasto, Plotino, Porfirio, ed i medici Ippocrate, Galeno, Avicenna certo è che l'ebber tutti a vile. Di Aristotele si osserva, che non degnò pur farne menzione in alcun suo libro, fosse fisico, o morale. Socrate aveala condannata come temeraria. Cicerone predicolla per arte ingannatrice e lo stesso fecero Sesto Empirico e Favorino appresso Gellio. Sui decreti poi pubblicamente emanati contro gli astrologi, e i cattivi trattamenti, che loro furono fatti soffrire, sono a leggersi Valerio Massimo, Procopio di Cesarea, Giovanni Zonara, Costantino Manasse, Giusto Lipsio nei commentari sopra il secondo libro degli Annali di Tacito, il Vertranio nei commentari sopra il primo libro della storia dello stesso autore, Giacomo Goffredo nei suoi scritti sul Codice Teodosiano, e Suida sulla voce Βλάκα, il quale riferisce che in Alessandria gli astrologi eran tenuti a pagare un βλακενόμιον, *blachenomion*, quasi tributo degli stolti, da βλακός, *blacos*, stolto e νόμος, *nomos*, moneta. Fra gli antichi cristiani, innumerabili furono gli avversari dell'Astrologia, tra i quali Agostino, il Crisostomo, Cirillo Gerosolimitano, Cirillo Alessandrino, il Pseudo Clemente, Origene, Cesario, Metodio, Teodoreto, Gregorio Nisseno, Gregorio Neocesariense, Gregorio Nazianzeno, Gregorio Magno, Eusebio Pamfilo, Nemesio, Giovanni Damasceno, Basilio, Ambrogio, Cipriano, Epifanio, Giustino, Leone Magno, Lattanzio e Michele Glica. Alcuni dei più moderni oppugnatori della Astrologia sono Giovanni Pico della Mirandola, che dodici interi libri spese a combatterla; dietro al di cui esempio si diè a perseguitare le imposture Astrologiche Giovanni Francesco Pico di lui nipote; l'eresiarca Calvino; Giovanni Barclay; il Pithou, autore di un libro intitolato «Traité curieux de l'astrologie judiciaire, ou préservatif contre l'astronomie des Généthliaques»; il Deradon, che fe' un «Discours contre l'astrologie judiciaire»; Sisto di Emminga, la di cui «Astrologia confutata con la ragione e con l'esperienza» comparve nel 1583; Alessandro de Angelis della Compagnia di Gesù, autore di un'opera bellissima divisa in cinque libri contro gli astrologi, il quale sfidò in essa tutti quelli dell'età sua a segnare il preciso momento, in cui era venuto al mondo, senza che alcuno riuscisse contro di lui a far prova della sua arte; e Giovanni Pietro Pinamonti, di cui nel 1701 fu pubblicata in Bologna un'opera che aveva per titolo «Le leggi dell'impossibile, ovvero le regole dell'astrologia per rintracciare l'avvenire, esposte alla luce per disinganno dei creduli». Oltre a questi, impugnarono l'astrologia Claudio di Saumaise, volgarmente Salmasio, nel libro degli anni climaterici, il quale dice ancora di averlo più diffusamente fatto in un'opera del nascimento e del progresso dell'Astrologia; Giovanni Battista della Porta, nella sua opera intitolata «Magia naturalis»; Pietro Bayle in vari luoghi del suo Dizionario e nei «Pensieri sulle comete», come anche nella loro continuazione; Enrico Moro; Giorgio Paschio; Antonio Vandale, Pietro Gassendi; Giulio Cesare Bulenger; Mehus; Geminiano Montanari; Gerardo Giovanni Vossio; Francesco Patrizi; il Pererio; Antonio Possevino; l'opera «Destructionis astrologiae» altramente κατὰ εἱμαρμένης, *contra fatum* di Diodoro Tarsense, e commentata dal caldeo Hebediesu, gli scrittori di cose celesti mentovati dal quale sono Tommaso di Edessa, che compose «solutio astrologiae»; un tal Timoteo, autore di un libro sui pianeti; Davide Bethraban, che «de metiendis climatibus» e «de variatione dierum et noctium» e Salomone Chalatia, che «de figura coeli et terrae» fecer parola.

Onde meritamente può dirsi, che l'astrologia giudiciaria è direttamente opposta alla sana ragione, al parer dei savi filosofi ed ai santi dogmi della Cattolica Fede. Contuttociò essa ha prodotto qualche bene. Ne' secoli barbari, quando le scienze non aveano attrattiva, il desiderio di saper l'avvenire ha occupato il cuore dell'uomo, ed ha sostenuta in qualche modo l'astronomia. Ciò serve a provare, che non v'è quasi alcun male, dal quale non tragga origine qualche bene.

Altro deplorabile effetto delle osservazioni del cielo si fu l'Astrolatria, vale a dire il culto religioso tributato agli astri. Non solo un tal culto fu antichissimo, ma, a parer di molti scrittori, gli astri furono il primo oggetto della idolatria. Narra Sanconiatone che Genus e Genea, figli Πρωτογόνου καὶ Αἰῶνος, come li chiama Filone traduttore di Sanconiatone, cioè *di Protogono e di Aione*, il primo dei quali vale *primo generato*, ed il secondo *tempo*, essendo sopravvenuta una gran siccità ed arsura nella Fenicia, alzarono le mani al cielo verso il sole, e lo invocarono col nome di Beelsamen, che in lingua fenicia esprime *signore del cielo*, dal che deducono i Letterati inglesi autori della Storia universale che l'idolatria ebbe principio nel mondo dal culto del sole. Platone non dubita punto che presso i greci il sole, la luna, gli astri, il cielo, la terra sieno state le prime divinità. «Si scriptores, dice l'erudito

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Jablonski, divinitus inspiratos in consilium adhibeamus, docebunt illi nos, quad et historia populorum omnium confirmat, solem, lunam et lucida coeli sidera prima fuisse cultus idolatrici in orbe obiecta». Questi erano, a dir del ch. P. D. Agostino Calmet, degli Dei clementi, comodi ed utili, che nulla esigendo e nulla vietando, favorivano il genio degli uomini senza porre alcun freno alle loro inclinazioni. L'astrolatria difatto dimostrasi universalissima dalle memorie di quasi tutte le nazioni, Egiziana, Caldea, Araba, Cananea, Persiana, Greca, Romana, Affricana e Germana. Consultisi il Van-Dale, il Seldeno, il Buddeo, il Banier, il Fourmont, il Shuckford, il Warburton, il Poupart, lo Scheuchzer, l'Osterman. Attestano ancora i viaggiatori di aver ritrovata l'astrolatria tra gli Americani eziandio. Assicurocci il Laffiteau che nel vasto continente dell'America non eravi alcun popolo conosciuto, che non tributasse omaggi al sole. Gl'Incas del Perù e i Natchi della Luigiana chiamavansi figliuoli del Sole. Erodoto asserisce che i Massageti e gli Sciti non adoravano altri che il sole, e dice che i popoli della Libia non offrivano sacrifici se non al sole e alla luna. Ciò che egli dice de' Massageti, vien confermato da Strabone. Tutte quasi finalmente le nazioni hanno riconosciuta nel sole la Divinità, eccettuati alcuni abitatori della zona torrida, che, arsi dai suoi raggi, in luogo di tenerlo per oggetto di venerazione e di culto, con molte imprecazioni lo maledicono. Sul culto reso al sole sono a leggersi il Braun, il Vossio, lo Spon, il Bona, l'Ursino, il Grandis, l'Aleandro, il Lubbert, il Nettelblast: sui cavalli del sole lo Spanheim, il Bartio, il Iessen, il Bose, il Bochart: sul Colosso di Rodi, dedicato al sole, il Turnebo, l'Allacci, il Du Cange, il Meursio: sugli altri colossi costruiti a simiglianza di quello di Rodi, il Voet nei commentari ad Erodiano. Si studia Macrobio di far vedere che tutti gli Dei dei poeti non sono che adombramenti del sole. «Cave, egli dice, existimes, mi Aviene, poetarum gregem, cum de diis fabulantur, non ab adytis plerumque philosophiae semina mutuari. Nam quod omnes pene deos dumtaxat qui sub coelo sunt, ad solem referunt, non una superstitio, sed ratio divina commendat. Si enim sol (ut veteribus placuit) dux et moderator est reliquorum luminum, et solus stellis errantibus praestat: ipsarum vero stellarum cursus, ordinem rerum humanarum (ut quibusdam videtur) pro potestate disponunt: vel (ut Plotino constat placuisse) significant: necesse est ut solem, qui moderatur nostra moderantes, omnium, quae circa nos geruntur, fateamur auctorem». Convengono i poeti che Apollo sia il sole, e diffatto il suo nome composto dalla particella negativa e dalla voce πολλός, è simile al nome di *sol* o *solus*, *solo*. Tanto dice Macrobio, ma altri pensa che esso derivi da ἀπόλλυμι, per ciò, perché i raggi del sole sono agli animali perniciosi in tempo di pestilenza. Secondo Macrobio il sole è similmente lo stesso che Bacco. Riferisce egli su tal proposito quelle parole di Euripide: Λέσποτα φιλοδάφνε, Βάκχε, Παιάν, Ἄπολλον εὔλυρε, aggiungendo, che nelle misteriose preghiere chiamavasi Apollo il Sole, quando esso trovavasi nell'emisfero superiore, o durante il giorno; e quando esso era nell'emisfero inferiore, cioè in tempo di notte, appellavasi *Dionysius*, cioè *Liber pater*. Il nome *Dionysius* si crede significare Διὸς νοῦς, *mente di Giove*, cioè del cielo, a dir di Macrobio; ma altri credelo nato da Διός, *Iovis* e Nysa, isola, in cui diceasi essere stato Bacco educato, ed il Sig. Pluche è persuaso che una tal voce derivi da *Dio Nusi = Signore, siate mia guida*. Riflette lo stesso autore, che Virgilio non distingue Bacco dal sole, mentre canta al principio delle Georgiche.

...Vos, o clarissima mundi
Lumina, labentem coelo quae ducitis annum,
Liber et alma Ceres...

Parla Macrobio di un tempio eretto in onore di Bacco, di figura rotonda con un foro nel mezzo del tetto, e riflette, che per tal modo voleasi significare la rotondità del sole, lo splendore del quale veniva indicato dalla luce che penetrava per il foro mentovato. Che lo stesso che il sole sia ancor Marte, confuso da molti con Bacco, il quale perciò viene chiamato ἐνυάλιος, nome proprio di Marte; è opinione dello stesso autore, il quale si studia di provare che una sola cosa col sole formano pure Mercurio, le di cui ali esprimono, a suo dire, la velocità di quest'astro; Esculapio, la cui virtù medica esprime, giusta lo stesso, la salubrità del sole; Ercole, il di cui nome, derivante da Ἥρας κλέος, vale *gloria dell'aria*, per la qual gloria dee intendersi, secondo il citato scrittore, la illuminazione del sole; Serapide, una risposta del di cui oracolo mostra la di lui identità con questo astro; Adone finalmente, Ati, Osiride, Oro, Nemesi, Pane, Saturno e Giove. Che quest'ultimo sia lo stesso che il sole, vuol provarsi da quel luogo di Omero, in cui dicesi, che Giove, accompagnato da tutti gli altri Dei, portossi nel paese degli Etiopi a ritrovar l'Oceano e che di là dovea dopo dodici giorni fare ritorno al cielo. Difatto il sole, come pure gli altri astri, tramontano nell'Oceano degli Etiopi occidentali, non ritornando al luogo, donde erano partiti, se non dopo dodici ore, o dopo che hanno scorsi i 12 segni dello Zodiaco. Osserva Giuliano l'Apostata, che i Cipriotti ergevano altari al sole ed a Giove, come se fossero stati un Dio solo, che dal supremo Dio dell'universo avesse ricevuto il governo di questo mondo visibile; ed aggiunge che su questo riflesso, il sole fu fatto figliuolo Ὑπερίονος καὶ Θειάς, *d'Iperione e di Teia* ciascuno dei quali nomi indica manifestamente il Dio Supremo. Soggiunge anzi: «Quid hic horum commemorem aliave Deorum nomina, quae in solem universa conveniunt?». Di Belo dice Servio: «Apud Assyrios autem Bel dicitur, quadam sacrorum ratione, et Saturnus et sol». Damascio infatti nella vita del filosofo Isidoro dice, che i Siri e i Fenici chiamavano Saturno Belo, ed El, ed egli par verisimile che da questa voce *El* sia nato il greco vocabolo Ἥλιος, che vale *sole*. Adone in lingua fenicia significava lo stesso che Baal, o Belo, quindi par che possa inferirsi, non essere ancor egli altri che il sole. Il Marna dei Palestini credesi ancor esso non diverso dal sole. Può sul medesimo consul-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

tarsi il Noris e il Seller. C'insegna Erodoto, che gli arabi non adoravano alcun Dio, oltre Bacco ed Urania, e che davano al primo il nome di Urotalt. *Uroth* e *Tal* compongono un tal nome, e queste due parole significano *Ros lucis*. Giusta Tertulliano gli arabi aveano ancora il Dio Dusares, e poiché il sole riempie di allegrezza la terra, si pretende che *Dusares* altro non sia che questo astro, mentre *Duts arets* vale *Gaudium terrae*. Lo stesso dicesi del famoso Mithras dei persiani. Che questi difatto adorassero il sole, lo dicono Erodoto, Strabone, Senofonte, Quinto Curzio e Giustino. Alcuni fanno derivare il nome Mithras dalla voce *Mihr*, e questa presso i persiani significa sole. In alcune iscrizioni Mithras è chiamato Dio Sole, Invitto, Onnipotente, e in altri simili modi, come vedesi presso Filippo della Torre, il Van-Dale, lo Spanheim ed il Grutero. In una epistola inserita tra le opere attribuite a S. Dionigi Areopagita, Mithras vien detto τριπλάσιος, *triplice*. Quivi gl'interpreti greci han creduto ravvisare il sole, che al tempo di Ezechia fe' quasi triplicato il giorno, tornando indietro; e il Vossio ha sospettato che nella parola τριπλάσιος vengano indicati i tre particolari effetti del sole, cioè il riscaldamento, la illuminazione e la distinzione dei tempi, ovvero gli altri tre, di produrre i giorni ora uguali alla notte, ora più brevi, ed ora più lunghi. Il leone è propriamente il simbolo di Mithras, onde i di lui misteri chiamavansi talvolta Leonzii, anzi, giusta Tertulliano e S. Girolamo, egli era dipinto colla testa del leone, ciò che vedesi pure in alcuni monumenti, che lo rappresentano. Evvi chi crede esser ciò, perché quando il sole è nel segno del Leone, in cui trovasi dopo aver passato il Cancro, egli è nella sua maggior forza ed attività. In un marmo spettante a Mithras vedesi appunto il Leone, dopo di esso il Cancro. Mithras si vede accompagnato dal corvo, augello, che fra i Greci e i Romani era il simbolo del sole. Finalmente Strabone afferma manifestamente, che il sole è il Mithras dei persiani: «colunt solem, quem Mithram putant». Ciò che Esichio pure asserisce, Μίθρας ὁ Ἥλιος ἐν Πέρσαις, *Mithras è il sole tra i persiani*; e con Esichio lo Scoliaste di Luciano; Μίθρης ἐστὶ παρὰ Πέρσαις ὁ Ἥλιος. Per provare che Mithras non è altri che il sole, raccoglie più notizie Tommaso Gataker, uno de' più dotti critici Inglesi vissuto nel secolo XVI e XVII, a cui consente M. Goguet. Veggansi il Reland, lo Spon, il Banier, il Guillemau, e l'autore del libro intitolato «Explication de divers monuments». L'Osiride degli egizi è pur creduto lo stesso che il sole. Diodoro di Sicilia è di questo parere, e difatto la parola Osiri, a dir del Sig. Pluche, significa giusta i più dotti degli antichi *Inspettore, Cocchiere o Conduttore, Re, Guida, Moderatore degli astri, Anima del mondo, Reggitore della natura*. Diogene Laerzio così parla: Θεοὺς δ' εἶναι ἥλιον καὶ σελήνην· τὸν μὲν Ὄσιριν· τὴν δ' Ἶσιν καλουμένην. Sanconiatone presso Eusebio confonde Osiri con Bacco, il quale credesi e con più ragione vuol dimostrarsi, esser il medesimo che il sole. Ausonio similmente unisce Bacco ad Osiri:

Ogygia me Bacchum vocat,
Osirin Aegyptus putat,
Mysi Phanacen nominant,
Dionyson Indi existimant,
Romana sacra Liberum,
Arabica gens Adoneum,
Lucaniacus Pantheum.

Si riferiscono ad Eusebio alcuni versi che diconsi parole di Apollo nei quali s'insegna che il sole è Osiri, Oro, Bacco ed Apollo:

Ἥλιος, Ὧρος, Ὄσιρις, Ἄναξ, Διόνυσος, [Ἀπόλλων.
Ὡρῶν καὶ καιρῶν ταμίης, ἀνέμων τε καὶ [ὄμβρων.
Ἠοῦς καὶ νυκτὸς πολυαστέρος ἠνία νωμῶν,
Ζαφλεγέων ἄστρων βασιλεύς, ἠδ' ἀθάνατον [πῦρ.

Nigidio presso Macrobio confonde Giano con Apollo, che comunemente è creduto lo stesso che il sole. «Incipiamus, dice Arnobio, a Iano patre, quem quidam ex vobis mundum, annum alii, solem etiam prodidere nonnulli». Dicesi che egli fingasi di doppia faccia per significare il sole, signore di ambedue le porte celesti, mentre apre, nascendo, il giorno, e lo chiude tramontando, e che se gli ponea nella mano destra il numero di 300, e nella sinistra di 65 ad oggetto d'indicare una delle principali proprietà del sole, cioè la durata del suo corso. Arpocrate vedendosi talvolta presso il Cupero con il capo raggiato, stimossi confuso dagli antichi con Oro e col sole. Da quell'astro credesi pure derivata la favola del serpente Pitone, che fu ucciso da Apollo. «Est et alia ratio, dice Macrobio, draconis perempti. Nam solis meatus licet ab ecliptica linea numquam recedat: sursum tamen ac deorsum ventorum vices certa defectione variando, iter suum velut flexum draconis involvit. Unde Euripides: πυριγενὴς δὲ δράκων ὅλον ἠγεῖται (τοῖς τετραμόρφοις - Ὥραις ζευγνὺς ἁρμονίᾳ πολὺ καρπὸν ὄχημα. Sub hac ergo appellatione coelestis itineris sol, cum confecisset suum cursum, draconem confixisse dicebatur. Inde fabula exorta est de serpentis nece. Sagittarum autem nomine non nisi radiorum iactus ostenditur: qui tunc longissimi intelliguntur, quo tempore altissimus sol diebus longissimis solstitio aestivo conficit annuum cursum. Unde ἑκηβόλος dictus καὶ ἑκατηβόλος ἕκαθεν τὰς ἀκτῖνας βάλλων, e longissimo altissimoque radios in terram usque demittens». Dice Porfirio presso Eusebio, che Plutone è il sole, che verso il tempo del solstizio invernale portandosi sotterra, dassi a scorrere ignote ed ascose regioni, che le dodici parti del circolo celeste dieder luogo alla favola delle dodici imprese d'Ercole, il quale si fe' vestito di una pelle di leone per indicare la forza che ha il sole quando trovasi nel segno che porta questo nome, simboleggiando la sua clava la inuguaglianza del moto del sole stesso; che quest'astro fu detto Oro perché περὶ τὰς ὥρας τοῦ κόσμου περιπολεῖ, καὶ χρόνων ἐστὶ ποιητικός, καὶ καιρῶν, vale a dire si *trasporta per le regioni del mondo* (grecamente dette ὧραι, *orai*) *e forma i tempi e le età*; e che le tre teste di Cerbero indicano i tre celesti domi-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

cili del sole, vale a dire l'oriente, il meriggio e l'occidente. Fuvvi chi pensò che gli Ammoniti nel Dio Moloch intendessero di adorare il sole, mosso a ciò credere dal sapere che nella immagine del Dio, secondo alcuni, e dirimpetto ad essa, secondo altri, facevansi sette nicchie, il numero delle quali corrisponde perfettamente a quello dei pianeti uniti al sole ed alla luna. Finalmente dice Orfeo che il sole è tutto in questi versi citati da Macrobio:

Κέκλυθι τηλεπόρου δίνης ἑλικαυγέα κύκλον.
Οὐρανίαις στροφάλιγξι περίδρομον αἰὲν [ἑλίσσων.
Ἀγλαὲ Ζεῦ Διόνυσε, πάτερ πόντου, πάτερ [αἴης,
Ἥλιε παγγενέτορ, παναίολε, χρυσεοφεγγές.

Sin qui si è veduta la origine, che, secondo la opinione di molti dotti, ha dato il sole a cotanti favoleggiamenti degli antichi. Non poche però delle divinità del paganesimo credonsi dover ridursi alla luna, tra le quali Cerere, che nel principio delle Georgiche è invocata da Virgilio sotto il nome di «lumen mundi». Orazio distingue Diana dalla luna, mentre dice:

Phoebe, silvarumque potens Diana,
Lucidum coeli decus, o colendi
Semper et culti, date quae precamur
Tempore sacro.
. . . . . .
Condito mitis placidusque telo,
Supplices audi pueros, Apollo:
Siderum regina bicornis audi,
Luna, puellas.

Similmente Catullo parlando di Diana, la confonde con la luna:

Tu potens Trivia, et notho es
Dicta lumine Luna.
Tu cursu, Dea, menstruo
Metiens iter annuum
Rustica agricolae bonis
Tecta frugibus exples.

Di fatti il nome di Diana par che derivi da Divana, e come il sole chiamavasi *Ianus*, così la luna dicevasi *Iana*, ciò che vedesi in Varrone, poiché essa era come un sole minore, a dire di Aristotele. Apuleio la chiama «solis aemulam, noctis decus: seu corniculata, seu dividua, seu protumida, seu plena sit». Τὴν δὲ Σελήνην, dice Porfirio, παρὰ τὸ σέβας ὑπολαβόντες Ἄρτεμιν προσηγόρευσαν, οἷον ἀερότομιν. Λοχία τε ἡ Ἄρτεμις καίπερ αὖσα παρθένος ὅτι τῆς νουμηνίας δύναμις προσθετικὴ εἰς τὸ τίκτειν. Vuol dimostrare il Vossio che la luna non distinguevasi da Urania, o Celeste, celebre in prima fra gli Assiri, e adorata di poi in Fenicia, in Cipro, nella Grecia, e nella Italia, della quale scrisse Pausania: πρώτοις δὲ ἀνθρώπων Ἀσσυρίοις κατέστη σέβεσθαι τὴν Οὐρανίαν, μετὰ δὲ Ἀσσυρίους Κυπρίων Παφίοις καὶ Φοινίκων τοῖς Ἀσκάλωνα ἔχουσιν ἐν τῇ Παλαιστίνῃ παρὰ δὲ Φοινίκων Κυθήσιοι μαθόντες σέβουσιν· Ἀθηναίοις δὲ κατεστήσατο Αἰγεύς, αὐτῷ τε οὐκ εἶναι παῖδας νομίζων, οὐ γὰρ πω τότε ἦσαν, καὶ ταῖς ἀδελφαῖς γενέσθαι τὴν συμφορὰν ἐκ μηνίματος τὴν Οὐρανίας. Dice Origene che gli Arabi adoravano Urania, e ciò pure asserisce Erodoto, il quale aggiunge che gli Arabi stessi davanle il nome di Aliat, parola che credesi derivata da Lilit *notte*, onde deducesi che ella era considerata come la regina della notte. Urania è nome greco e deriva dalla parola Οὐρανός *Uranos*, doricamente Ὡρανός *Oranos*, *Cielo*, onde in latino idioma Urania era chiamata *Coelestis*. Si reputa verosimile che Urania fosse adorata dagli assiri sotto il nome di Astarte, che Erodiano disse Astroarche significando appunto Ἀστήρων ἀρχή, *Asteron Arche, dominio degli astri*, alla qual proprietà, che gli antichi poeti diceano doversi alla luna, alluse forse Orazio allorché disse:

....velut inter ignes
Luna minores.

Sanconiatone infatti ed il suo interprete Filone Biblio, presso Eusebio, fanno di ciò testimonianza. Dicono che ella portava un capo di toro ciò che molto si uniforma alle corna della luna. Luciano infine, parlando del tempio di Astarte, che esisteva in Fenicia, dice manifestamente che egli stima esser questa Dea la stessa che la luna, Ἀστάρτην δ' ἐγὼ δοκέο Σεληναίην ἔμμεναι. A Luciano consentiva la opinione de' Fenici per testimonianza di Erodiano. I Romani dice Macrobio, non distinguevano Giunone dalla luna, dal nascer della quale aveano principio i mesi, che cominciavano col giorno delle Calende dedicato a Giunone. Apuleio disse: «Magni Iovis germana et coniuga... quam cunctus Oriens Zygiam veneratur, et omnis Occidens Lucinam appellat; sis meis extremis casibus luno sospita». Similmente parlano Cicerone, Catullo, Terenzio Varrone ed Ovidio. Lucina è lo stesso che Diana, e questa credesi non esser altri che la luna. Nel modo stesso vuol dimostrarsi che l'Anaiti dei persiani non è a distinguersi dalla luna, mentre Pausania e Plutarco non la distinguono da Diana. Erodoto confonde Urania, che vuolsi esser la stessa che la luna, con Militta, Alitta e Mithras. Diodoro citato da Eusebio, dice che gli Egizi credevano essere Iside la stessa che Cerere, la quale vedemmo non aver Virgilio distinta dalla luna. In altro luogo infatti di Eusebio dicesi manifestamente che Osiride chiamato era il sole, ed Iside la luna, ciò, che da Diodoro vien pure confermato in altro luogo del medesimo Eusebio. Si credea che Iside fosse la moglie di Osiride, e che avesse nella luna la sua dimora. Afferma Plutarco che Iside era creduta la stessa che Minerva ed altrove chiaramente asserisce che alla luna davasi il nome di quest'ultima Dea. Lo conferma Porfirio presso Eusebio: Ὅπερ δὲ Ἀπολλὼν ἐν ἡλίῳ, τοῦτο, Ἀθήνα ἐν σελήνῃ· ἔστι γὰρ τῆς φρονήσεως σύμβολον, Ἀθηνᾶ τις οὖσα. Dionigi di Alicarnasso dice che i Romani confondevano Giunone con Ilitia (nome, che credesi derivato da ילד *ieled, generare*) ed Orfeo non la distingue da Diana, che, come vedemmo, credesi non dover separarsi dalla luna. Plutarco infatti confonde Ilitia con questo corpo celeste. Giulio Firmico asserisce che Proserpina era detta la stessa che la luna e Servio

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

dice che gli Stoici non distinguevanla da Diana, da Cerere, da Giunone, e che tutte queste confondeano con la luna. Dirigendo Apuleio le sue parole alla luna, dice: «Regina coeli, sive tu Ceres alma frugum parens originaliis... seu Phoebi soror... seu nocturnis ululatibus horrenda Proserpina... redde etc.». Finalmente dice Plutarco, che il nome di Proserpina davasi a quella parte della luna, che ci riguarda. Il medesimo, parlando di Libitina, dubita se ella sia la stessa che Proserpina; il che essendo, verrebbe essa a confondersi con la luna, giusta quelli, che da essa non disgiungon Proserpina. Di Ecate dice Servio: «Nonnulli eandem, Lucinam, Dianam; Hecaten appellant ideo quia uni deae tres adsignant potestates, nascendi, valendi, moriendi: et quidem nascendi Lucinam deam esse dicunt; valendi Dianam, moriendi Hecaten! ob quam triplicem potestatem, triformem eam triplicemque finxerunt, cuius in triviis templa ideo struxerunt». E lo Scoliaste di Aristofane asserisce che Ecate anticamente detta era la stessa che la luna e Diana, e veneravasi nei trivi; perloché Virgilio:

Nocturnisque Hecate triviis ululata per urbes.

Afferma Porfirio, presso Eusebio, che la luna era detta Ecate per la varietà de' suoi aspetti e delle sue forze. Artemisa, secondo il Sig. Pluche, è un nome dato ad Iside, presa per la luna. Esso deriva, giusta lo stesso da חרטם, *hartem, sapiente*, e da אשה, *ishah, donna* perché Iside fu così chiamata a cagione della opinione, in cui erasi, che la luna fosse presaga dell'avvenire. Dice Varrone che le Parche anticamente dicevansi «Partae a partiendo», ed infatti la parola μοῖρα, *moira*, ionicamente μοίρη, *moire* che in greco idioma significa *Sorte, Destino, Parca*, ha qualche correlazione con il verbo μείρω, *meiro*, o μείρομαι, *meiromai, partior*. Ora alcuni han preso *Parta* per *Partua*, o *Partula*, che presiede ai parti, ed è la stessa che Lucina la quale, secondo alcuni, non dee distinguersi dalla luna. Riferisce Clemente Alessandrino che Epigene per le tre Parche, delle quali si parla da Orfeo, intese tre parti della età della luna, cioè il novilunio, il dì quindicesimo ed il trigesimo. Tutte le Parche difatto con questa confonde il più volte citato Porfirio presso Eusebio. Πάλιν, dic'egli, δ' αὖ αἱ μοῖραι ἐπὶ τὰς δυνάμεις αὐτῆς (Σελήνης) ἀναφέρονται ἡ μὲν Κλωθὼ ἐπὶ τὴν γεννητικήν, Λάχεσις δὲ κατὰ τὴν θρεπτικήν, Ἄτροπος δὲ κατὰ τὸ ἀπαραίτητος τοῦ θεοῦ. Leggevasi in un luogo riferito da Pausania, che quella, che tra le Parche era maggiore di età, non distinguevasi da Venere celeste, o Urania, che, come vedemmo, evvi chi confonde con la luna. Chiudiamo questo discorso sulla luna con le seguenti parole di Apuleio, nelle quali egli confonde questo corpo celeste con le principali divinità femminili del paganesimo. «En adsum dic'egli ponendo queste parole in bocca della luna medesima, tuis commota, Luci, precibus, rerum natura parens, elementorum omnium domina, saeculorum progenies initialis, summa numinum, regina manium, prima coelitum, deorum dearumque facies uniformis, quae coeli luminosa culmina, maris salubria flamina, inferorum deplorata silentia, nutibus meis dispenso. Cuius numen unicum, multiformi specie, ritu vario, nomine multiiugo totus veneratur orbis. Me primigenii Phryges Pessinunticam nominant Deum matrem; hinc Autochthones Attici Cecropiam Minervam; illinc fluctuantes Cyprii Paphiam Venerem; Cretes sagittiferi Dictynnam Dianam; Siculi trilingues Stygiam Proserpinam; Eleusini vetustam Deam Cererem: Iunonem alii, Bellonam alii, Hecatem isti, Rhamnusiam illi; et, qui nascentis Dei solis inchoantibus illustrantur radiis, Aethiopes Ariique, priscaque doctrina pollentes Aegyptii, caerimoniis me propriis percolentes, appellant vero nomine Reginam Isidem».

Se alle riferite opinioni intorno alle favole originate dal sole e dalla luna vuol prestarsi credenza, qual riflessivo filosofo può astenersi dal compiangere la sorte infelice dell'uomo, schiavo miserabile dell'errore, e cieco seguace del più visibile inganno? Nel contemplare quei globi meravigliosi, quelle lumiere splendidissime, che l'Ente supremo appese alla volta maestosa dei cieli, quasi marche del suo dominio e contrassegni della sua sovrana onnipotenza, in luogo di farsene scala per giungere alla cognizione del creatore, si arresta vilmente al visibile, e lungi dal riconoscere una intelligenza divina, uno spirito preeminente autore e regolatore dell'ammirevol macchina dell'Universo, rappresenta in mille foggie alla sua immaginazione quegli stupidi corpi, dà mille forme a quegli esseri insensati, e giunge a piegare il ginocchio innanzi a numi sognati e a larve divinizzate. La sublime idea della Divinità altamente impressa nell'intelletto dell'uomo non può cancellarsi dalla sua mente: egli è costretto a riconoscere un Dio, ma nell'atto che a lui si rivolge non sa scuotere il ferreo giogo, che schiavo lo rende dei sensi, e frammischiando alla idea del sovrano motore quella delle immagini corporee, cade nel baratro orribile della idolatria. Egli giaceva tuttora in esso sepolto, la ragione avvilita raddoppiava invano i suoi sforzi per innalzarsi dall'abbisso nel quale era caduta. Ma spuntarono intanto i raggi dell'Evangelo, squarciarono le tenebre pesanti del paganesimo; divenne il firmamento un gradino per ascendere al trono dell'Eterno; ammirò l'uomo nelle stelle la onnipotenza, conobbe nella luna e nel sole la provvidenza del Creatore, cedé l'errore il luogo alla ragione, che aiutata dalla rivelazione, stese la mano allo scettro, che non lascierà rapirsi mai più.

Il carattere avventuroso di seguace dell'Evangelo, di cui vado per Divina mercé rivestito, è capace di autorizzarmi ad introdurre questa digressione, quasi in qualsivoglia argomento. Il Fedele mi accorderà di buona voglia un tal diritto, che indarno vorrà contrastarmi l'incredulo. Ritorno nel sentiero intrapreso.

L'astronomia nata, come dicemmo, tra i Babilonesi, secondo la opinione di alcuni autori, fece dei grandi progressi presso gli Egiziani. Raccontasi che un monarca egiziano per nome Saurid sì antico che spacciasi ricordarsi in alcuni vecchi libri de' Copti aver egli regnato 300 anni avanti il

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Diluvio; vidde in sogno le stelle cadenti dal cielo, gli uomini rovesciati e giacenti a terra e il tutto posto in confusione e scompiglio, ed avendo nell'anno seguente avuto lo stesso sogno, ne fu sì sbigottito che adunati i più dotti sacerdoti e i più sapienti professori delle scienze arcane di Egitto scongiurolli a voler dichiarargli quali cose pronosticassero tali sogni. Al che avendo quelli risposto che la Terra stata sarebbe inondata da uno spaventoso Diluvio; deliberò egli di far costruire delle Piramidi, ed altre vaste moli, perché a sé e ai familiari suoi servissero di ricovero, ed ai loro cadaveri di sepolcro. Oltreacché ordinò che venissero quegli edifizi fregiati di geroglifici atti a spiegare le scienze tutte allora conosciute dagli Egiziani, e riputò ancor saggio consiglio l'indicar su quei monumenti la figura delle stelle e dei segni celesti, le loro significazioni e i loro effetti. Non fa d'uopo avvertire il leggitore di assegnare a somigliante racconto onorifico luogo tra le favole, delle quali abbondano, oltre a ogni credere, le istorie dell'antichità. Clemente Alessandrino, parlando di alcune processioni, che negli antichi tempi costumavasi far nell'Egitto, annovera tra gli individui, che le componevano, un Astrologo, che portava un Orologio Solare ed una palma, ed era tenuto, serbare a memoria quattro libri astrologici di Mercurio, il primo dei quali conteneva la descrizione dei luoghi che le Stelle fisse prendono nel cielo, e i tre seguenti parlavano del sole e della luna, delle loro ecclissi, del diffondimento della loro luce, e di altre cose ad essi appartenenti. Fa ancor parola il citato scrittore dell'Ἱερογραμματεύς, cioè *scrittor sacro* (da ἱερός *sacro*, e γραμματεύς *scrittore*), altro personaggio delle mentovate processioni, il quale era in obbligo di tenere in mente il soggetto di dieci libri trattanti di più cose, e tra queste del Sole, della luna e dei pianeti.

Gli egizi con tanto maggiore ardore si diedero a coltivare l'astronomia, quanto maggiore di quello degli altri popoli era il bisogno che essi ne aveano. Osservarono che l'inondazione del Nilo era preceduta da un vento Etesio, cioè vento annuale, che cacciava i vapori verso la plaga meridionale e causava le abbondanti pioggie, che ingrossando il Nilo producevano l'inondazione nell'Egitto. Questo vento servì ben presto di regola agli abitanti. Era lor necessario un mezzo sicuro per conoscere il tempo esatto, in cui doveano esser pronti, ed aver le provvisioni allestite per potersi portare sulle eminenze e salvarsi con il bestiame. Dovettero pertanto ricorrere alle stelle, osservare il loro moto e servirsi di esso come di regola e di guida. Ecco gli egizi astronomi per necessità. Osservarono una stella assai splendida e brillante, la quale elessero per pubblica regolatrice. Essa avvertiva gli Egizi a tenersi pronti per l'allagamento, e facea come l'uffizio di un cane, che avvisa il suo padrone della vicinanza de' ladri. Fugli perciò dato il nome di Cane, o di abbaiatore, di Anubis in lingua Egizia, di Hannobeach in lingua Fenicia. Può vedersi ampiamente trattato questo argomento nell'eccellente opera della Storia del cielo di M. Pluche.

Nell'Egitto, secondo alcuni al riferir di Censorino, antichissimo fu l'anno di due mesi, che dal re Pisone fu prolungato sino a quattro mesi, e fu finalmente condotto a dodici mesi e cinque giorni, dell'aggiunta dei quali al fine dell'ultimo mese i sacerdoti tebani davano la gloria a Toth, e da Eusebio e Sincello è data ad Aseth. Che gli egiziani conoscessero l'anno di 365 giorni, lo mostra il circolo d'oro commemorato da Diodoro di Sicilia, il quale avea 365 cubiti, ciascuno relativo ad un giorno dell'anno con il giro delle stelle corrispondente, circolo, che trovossi sopra la tomba di Osimandia re d'Eliopoli, e fu rapito da Cambise circa l'anno 524 avanti Gesù Cristo. Sembra però al Carli e al Goguet che più antica di questa divisione sia stata quella di 360 giorni, numero assegnato egualmente alla divisione dello Zodiaco. Alcuni, e tra questi il P. Petau, colla riguardevole autorità di Gemino, son d'avviso che l'anno egiziano fosse sempre di 365 giorni. La posteriore divisione, giusta il Carli, non fu conservata, mentre regnò sempre la anteriore di 360 gradi corrispondenti ad altrettanti giorni. Più ragioni di fatto, al dire del citato scrittore ci persuadono a creder così. Riferisce Diodoro che in Acant, di là dal Nilo verso la Libia, 120 stadi lontano da Menfi, v'era un gran vaso, nel quale 360 sacerdoti poneano, ciascuno in un giorno, un vaso di acqua del Nilo; ed altrove narra che nell'isola del Nilo, che è fra l'Etiopia e l'Egitto, esisteva un tempio dedicato ad Osiride, dove vedeansi in buon ordine 360 vasi, uno dei quali per ciascun giorno veniva dai sacerdoti riempito di latte. Lo Scaligero, il Kircher, il Martin, il Newton, ed il Shuckford con Eusebio pensano, che gli egiziani avessero per alcun tempo l'anno di 360 giorni senza veruna aggiunta. Erodoto altresì dice, che a principio gli Egizi divisero l'anno in dodici mesi, ciascuno di trenta giorni, ai quali furono in seguito aggiunti altri cinque. Di più Aristotele, presso Teodoro Gaza, assicura che era stato considerato dagli antichi, che la quinta parte dell'anno fosse di 72 giorni. Evvi chi pensa che così fosse di fatto nei tempi anteriori al Diluvio. Agostino in tal modo espone la sua sentenza intorno all'anno antidiluviano: «Tantus mensis, dic'egli, quantus et nunc est, quem luna coepta et finita concludit. Tantus annus, quantus et nunc est, quem, duodecim menses lunares, additis propter cursum solarem quinque diebus et quadrante, consummant». Sebbene in questo luogo sembri che Agostino parli dei mesi di trenta a vicenda e di ventinove giorni; veramente però, come altrove egli stesso dichiara, intende parlare dei mesi uguali e tricenari vale a dire ciascuno di trenta giorni. La sentenza di S. Agostino, intesa in siffatta guisa è favorita dal Kepler, dallo Scaligero, dal Petau, dal Meyer, dal Langio, dal Reland, dal Fabricio, dall'Usserio, dal Lydiat, dal Goguet, e da altri, alcuno dei quali a torto vien citato dal Riccioli come partigiano dell'anno lunisolare. Dice il cardinal Noris, che da principio presso tutte le genti fu in uso l'anno lunare, il che spiega però co' mesi tricenari, e reca l'autorità di S. Agostino e di Dionigi il piccolo. È fondata questa sentenza in particolar modo sopra il computo, che fa Mosè circa i giorni ed i mesi del Di-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

luvio, imperciocché cinque mesi eran, come egli dice, composti di cento cinquanta giorni, ed appunto dalla moltiplicazione del numero 30 fatta per il 5 risulta quello di 150. Da questo computo di Mosè trae il Newton la stessa conclusione, ed argomenta, che quindi avesse origine la divisione della ecclittica in 360 gradi. Ai 360 giorni componenti l'anno credesi che o dopo ciascuno di essi si aggiungessero i 5 giorni e quel più, che mancava per compir l'anno solare, ovvero che dopo una determinata rivoluzione di anni s'interponesse un mese composto dei nominati avanzi, benché questa intercalazione con poco concludenti ragioni venga contraddetta dal Shuckford e da Alfonso de Vignolles, i quali il primo ritrovamento ne attribuiscono agli egiziani molti secoli dopo il Diluvio. Dubita il Carli col Weidler che a' tempi antichissimi di 360 giorni fosse infatti il vero anno solare, e che poi per una rivoluzione del globo, chiamata Diluvio dal Weidler, siasi accresciuta la forza di proiezione della terra, in modo che, diminuendosi quella dell'attrazione del sole, l'orbita terrestre non potesse esser percorsa che nello spazio di 365 giorni e 6 ore circa. Non so quanti seguaci ritroverà tale opinione, che pur vien favorita dal Burnet e dal Shuckford. Evvi chi si avvisa di dimostrare, che gli anni antidiluviani non aveano in alcun modo la lunghezza nemmen somigliante appresso a poco a quella che hanno gli anni al presente. Fondamento di tale opinione si è il numero sterminato di anni, che, al rapporto di Mosè, formavano la vita degli uomini antidiluviani. Leggesi infatti in Censorino ed in Plinio una osservazione degli egiziani, che il cuore dell'uomo cresce in ogni anno di peso dal primo del suo nascere sino al cinquantesimo, ed altrettanto diminuisce da quest'epoca in poi; onde conchiudesi, che non può la vita dell'uomo progredire oltre al centesimo anno per il mancar che farebbe il suo cuore. Adducesi ancora in campo la inverosimiglianza, che gli antidiluviani non avesser figlioli prima del sessantesimo quinto anno, che è, dicesi, la meno avanzata età in cui Mosè faccia padri Malaleele ed Enoc. Finalmente si cita l'autorità di Plinio, che, parlando delle grandi età attribuite agli antichi, dice, esser ciò perché gli anni furono un tempo assai più brevi di quel che ora sono, mentre alcuni li avean di sei mesi, altri aveanli di tre mesi, altri gli avean mensuali, cioè compìansi ad ogni mese: per lo che non è a maravigliarsi se gli antichi contavano un numero sterminato di anni di età misurati in cotal guisa. Infatti mille anni computati per lunazioni, non compongono che circa 83 dei nostri anni. A Plinio si uniformano Vittorino e Varrone presso Lattanzio. Ma checché sia di anni sì brevi, egli è certo che Mosè nella Genesi, parlando del Diluvio, accenna il settimo mese dell'anno seicentesimo della vita di Noè, il che oltrepassa ancora l'anno semestre, che è il più lungo dei brevi anni sopraccennati, e nel luogo stesso fa ancora menzione del mese decimo. Ed in vero della singolar lunghezza della vita degli antichi fecero testimonianza, oltre Mosè, Manetone, Beroso, Moco, Esticeo e Girolamo Egiziano, citati da Giuseppe Ebreo il quale aggiunge, che Esiodo, Ecateo, Ellanico, Acusilao, Eforo e Nicolao hanno attestato che la vita degli antichi giungeva sino a mille anni. Di tali testimonianze non ci rimane che quella di Esiodo. Alcuni presso S. Agostino pretendono che gli anni dei patriarchi antidiluviani fosser composti di soli 36 giorni, ma tale errore riprende il detto padre, ed infatti dando Mosè a Malaleele ed Enoc, quando generarono l'uno Iared, e l'altro Matusalem, non più che 65 anni di età, si ridurrebbon questi a sei e mezzo degli anni presenti, nella quale età è incredibile che potessero generare figliuoli. Quali poi fossero le cagioni, per le quali giungevano gli antidiluviani a sì lunga età, non è del nostro intento il ricercare. Scrisse un valoroso fisico che essi cibavansi di carni crude, le quali in tal modo eran più nodritive, dissipando l'azione del fuoco gli spiriti più sustanziosi e riducendo in fumo la miglior parte. Quanto alla difficoltà, come gli uomini differissero cotanto in quei tempi, ad aver figliuoli, rispondesi, che niuno può asserire Enos, a cagion d'esempio generato da Set, essendo questo in età di 105 anni, essere stato il primogenito, non dicendolo Mosè per niun modo. Per ciò che spetta poi alla mentovata osservazione degli Egizi sul crescere e diminuire del cuore umano, ed alla impossibilità che vuol dedursene di vivere oltra ai cento anni, traesi lo scioglimento di tal difficoltà da Plinio stesso, il quale parlando del censo fatto ai suoi giorni in Italia dai due Cesari Vespasiani, dice, che ritrovaronsi cinquantasette uomini di 110 anni di età, due di 125, quattro di 130, altrettanti di 135 o 137, tre di 140, e due di 150. Luciano Samosatense nell'opuscolo a Quintillo, intitolato Μακρόβιοι, *longaevi* (da μακρός *lungo*, e βίος *vita*), oltre Nestore, cui Omero attribuì una vita di tre secoli, e Tiresia, cui se ne attribuì una molto più lunga, annovera Argantonio, re di Tartesi, vissuto, al riferir di Erodoto e di Anacreonte, per lo spazio di 150 anni, sebbene aggiunga Luciano: ἀλλὰ τοῦτο μὲν μῦθός τισι δοκεῖ; Goeso vissuto 115 anni, al riferir di Isidoro Caraceno; Democrito Abderita morto in età di 104 anni; Senofilo musico, vissuto, a dir di Aristosseno, oltre a 105 anni; Ctesibio, morto, giusta Apollodoro, nel 124° anno dell'età sua, o nel 104° volendo il Meursio, che in luogo di ἑκατὸν εἰκοσιτεσσάρων ἐτῶν si legga nel testo di Luciano ἑκατὸν τεσσάρων ἐτῶν; Girolamo di professione guerriero, il qual visse 104 anni, siccome narra Agatarchide; e Gorgia morto nell'anno della sua età 108°. Né in ciò vi ha nulla d'incredibile, mentre eziandio ai nostri giorni si è veduta una Negra di 120 anni conservar tuttavia del vigore insieme con l'uso di tutti i suoi sensi, ed un'altra se ne è ritrovata nel Tucuman provincia dell'America Meridionale, la di cui età era per lo meno di 174 anni. Un professore di Dantzica, per nome Santorio, che si è occupato a radunar delle notizie su questi esseri viventi, che sembrano avere arditamente calpestati i confini della vita marcati dal tempo e dalla umana caducità, parla di alcuni vecchi pervenuti alla età di 184 anni. Egli cita Cramers, medico imperiale, che avea in Ungheria fatte più osservazioni su tale oggetto, ed avea veduti a Temeswar due fratelli,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

l'uno di 110, l'altro di 112 anni, ambedue divenuti padri in questa età. Egli pretendea perfino di aver trovato in Valachia un uomo di 190 anni.

Ritornando agli Egizi, dai quali per lunga digressione ci dipartimmo, noi abbiam veduto come le piramidi e gli obelischi venivano destinati agli usi astronomici. Col nome degli Egiziani vien contraddistinto un sistema, il quale venne ne' posteriori secoli imitato da Ticone Brahe, ed è il seguente. La terra è posta immobile nel centro del mondo, vicino ad essa è l'orbita della luna, e quindi l'orbita del sole, intorno a cui si aggirano i due pianeti, Mercurio e Venere. Seguono poi l'orbite degli altri pianeti, Marte, Giove e Saturno, i quali tutti si aggirano intorno ad un istesso centro, vale a dire intorno alla terra, ed il tutto poi termina il cielo delle stelle fisse. Egli è evidente che in questo sistema si spiega chiaramente come Venere e Mercurio sieno talvolta superiori al Sole, il che non può in modo alcuno spiegarsi nel sistema di Ptolomeo, e se ancor egli è soggetto a molte difficoltà, che lo rendono inammissibile, è nondimeno assai più del Ptolemaico consentaneo alla verità. È fama ancora che gli Egizi dubitassero del moto della terra.

Lo stesso dicesi degl'Indiani e de' Cinesi, i quali, secondo molti scrittori, erano negli antichi tempi assai periti nell'Astronomia. Dicesi che eglino conoscevano la vera lunghezza dell'anno, i mesi solari e lunari, i movimenti de' pianeti, e nelle loro tavole astronomiche avean segnate quelle stelle eziandio, che senza l'aiuto di alcun instrumento non posson da' nostri occhi ravvisarsi. Nell'Ohu-King è registrato che sotto I-choung-Kang nel primo giorno della luna, all'equinozio di autunno alle ore 7 della mattina fuori della costellazione Fang, cioè dello Scorpione, accadde una ecclissi del sole, che fu fatale agli astronomi Hi ed Ho, poiché non avendola questi predetta, furono messi a morte. Si legge ancora che allor quando l'imperatore Tchuenehio, creduto autore di una macchina astronomica, fe' il calendario, e stabilì il principio dell'anno al cominciar della primavera, in quest'anno nel giorno primo della prima luna, che diè cominciamento alla primavera, accadde la congiunzione di pianeti passata la costellazione; ma un astronomo cinese ha notato che questa fu una congiunzione ipotetica. Dicesi che Hi-tchong fu spedito all'est verso il 2357 avanti Gesù Cristo ad esaminare qual fosse la stella che precedea l'equinozio di primavera; Hi-chou ad osservare qual fosse quella, che era al punto del solstizio di estate; Ho-tchoug all'occidente per esaminare quella dell'equinozio di Autunno; ed Hochou al nord affin di osservare quella del solstizio d'inverno: e che fu ritrovato che la stella al Nias era all'equinozio di primavera, quella denominata Ho al solstizio d'estate, la Hia all'equinozio di autunno, e la stella Mao al solstizio d'inverno. Lieu-iu autore del Uai-ki dice che Tiene-hoang diede il nome ai dieci Kane e ai dodici Tchi per determinare il luogo dell'anno. Parla egli dei caratteri ciclici. Tiene-hoang vale Imperatore del cielo ed è chiamato ancora Tiene-ling, che è quanto dire il cielo intelligente. Dicesi nell'Uai-ki che Ti-hang, successore di Tiene-hoang, divise il giorno, e la notte, ed ordinò che trenta giorni facessero una luna. Aggiunge il libro Tong-li che questo imperatore stabilì il solstizio d'inverno nella luna undecima. Narrasi che Ssee-hoang penetrò tutti i cangiamenti del cielo e della terra, ed osservò le diverse figure che fanno insieme le stelle e che Tou-hi inventò il periodo di 60 anni. Dice lo Tsiene-piene che questo Principe per determinare stabilmente l'anno, fece un calendario, che è l'autore del Kia-tse, ossia ciclo di 60 anni. Il Sane-sene afferma lo stesso ed asserisce l'Hane-li-tchi che Tou-hi fe' il primo calendario per mezzo del Kia-tse. Contuttociò si attribuisce il Kia-tse ad Hoang-ti, o si crede che Ta-nao lo facesse per suo ordine. Spacciasi che Shun fe' costruire una sfera, che mostrava i sette pianeti rappresentati ciascuno dalla pietra preziosa più acconcia a contrassegnarli; che questo principe nella serie degl'imperatori Cinesi è il primo imperatore astronomo dopo Hoang-ti o Wiang-ti, come vedesi nella Storia Universale. Chin-nong assiso su d'un carro tirato da sei dragoni, misurò il primo la figura della terra e determinò i quattro mari; che Yong-tcheng fece una sfera rappresentante i segni celesti e scoprì la stella polare; che Ling-lune determinò il cangiamento delle quattro stagioni, e diede dei calcoli per l'astronomia; che Young-Yuene per ordine di Hoang-ti fuse dodici campane di rame corrispondenti alle lune, le quali servivano a determinare le stagioni; che Sse-ma-tsien osservò (sempre dopo l'epoca dei 206 anni avanti Gesù Cristo) le altezze del sole per mezzo dell'ombra d'un gnomone di 8 piedi, si serviva di circoli, che aveano 2 piedi e 5 pollici di diametro, calcolava la lunghezza dei giorni, la dimora dei pianeti e delle stelle sull'orizonte, componea l'anno di 365 giorni, 6 ore, dividea il circolo in parti 365 1/4 e l'anno in 24 tsieki o in 24 parti, e misurò la estensione di 28 costellazioni; che per opera dell'astronomo Li-fang fu riformato il calendario e le tavole dei solstizi e delle nuove lune; che l'imperatore Ho-ti fece fare un grande strumento di rame per osservare il moto degli astri; che Tchang-heng stese un catalogo di più di 2500 stelle, il quale si è perduto nel seguito; che Lieu-hong e Tsay-yong conobbero non esser la lunghezza dell'anno esattamente di 365 giorni e 6 ore: che Kiang-ki diè un metodo per il calcolo delle ecclissi, e determinò il moto dei nodi della luna; che Yu-hi parlò del movimento delle stelle, e nel 460 dopo Gesù Cristo si conobbe il moto diurno della stella polare, che si credea fissa ed immobile; che Tchang-tse-sin dette delle regole per calcolare la parallassi della luna, il principio e il fine di una ecclissi, e stese delle tavole per calcolare i luoghi dei pianeti; che un Bonzo per nome Y-hang fece fare delle osservazioni per tutto l'impero, fe' costruire uno strumento di rame per rappresentare i movimenti dei pianeti, e le eclissi, esaminò la rivoluzione di Giove e riputò il moto proprio delle stelle in longitudine esser di un grado in 83 anni; che Sugang chiaramente esplicò la parallassi di longitudine e il suo uso nelle ecclissi del sole; che Pienkang pose in chiaro il metodo immaginato da Y-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

hang per calcolare l'ecclissi, stese un gran catalogo, che più non esiste, delle longitudini e latitudini delle città, e parlò dello stabilimento di un primo meridiano per il calcolo delle longitudini geografiche; che l'imperator Gin-tsong fe' considerabili spese per degli stromenti, e fe' comporre un gran corso di astronomia, e che un'astronomia fu pur fatta comporre dall'imperatore Houpiliè morto nel 1294. Si narra che l'astronomia fu più volte in decadimento nella Cina. L'imperatore Tsin-chi-hoang fe' bruciare i libri di astronomia; si perdé allora il metodo, che dicesi insegnato dagli antichi, e in particolare dall'imperatore Hiao, spettante ai pianeti e alle fisse, e ai cinesi non restarono che tradizioni confuse, cataloghi di stelle e costellazioni, e frammenti di libri ascosi. Ciò che loro trasmise Confucio, non è che assolutamente inintelligibile ed inutile. L'imperatore Lieou-pang, primo della dinastia degli Ham, fu protettore dell'astronomia, e ristabilì un tribunale di matematiche. Dopo la morte di Houpiliè l'astronomia fu negletta dai cinesi, ella era stata quasi posta in totale abbandono quando nel 1368 Hong-vou ascese al trono. Si fe' nel 1385 una nuova astronomia, ma malgrado le cure di Hong-vou e dei suoi successori l'astronomia seguì sempre a declinare sino al tempo del principe Tching; egli e l'astronomo Hing-yunlou nel 1573 si applicarono a perfezionar questa scienza, esplicarono il metodo pel calcolo delle ecclissi, ed esaminarono la maggior parte di quelle delle quali era fatta menzione nella Istoria della Cina. Il P. Gaubil molto apprezza questa loro opera. Ecco in breve la Storia della Astronomia Cinese.

Secondo il Sig. Voltaire, duecento e trent'anni prima di un'ecclissi, che avvenne, come egli assicura, 2155 anni avanti l'era volgare, regnava nella China l'imperatore Hiao, il quale attese moltissimo alla Astronomia e cercò con ogni cura d'illustrarla. Ma il P. Verbiest gesuita e missionario nella Cina ci assicura, che egli avendo dovuto riformare il calendario de' Cinesi, e dimostrato loro il modo a renderlo esatto, essi stentarono assai per intenderlo, e molto più per porlo in esecuzione. Un'ecclissi è presso di loro un affare di stato: i mandarini si presentano nel tribunale delle matematiche, e si pongono intorno a grandi tavole, ove è rappresentata la ecclissi. Riflettono sopra le sue influenze, ed allorquando essa comincia si gettano in ginocchio, percuotono colla fronte la terra, e si fa strepito per tutta la città con tamburi e timpani per spaventare il dragone, che essi credono stia per divorare la luna. Diego Pantoja spagnuolo, uomo peritissimo nelle cose della Cina, dice che i Cinesi non coltivavano né matematica, né filosofia, asserisce però esservi nella Cina alcuni tenuti a vegliar la notte per avvertire l'Imperatore della comparsa delle comete e di cose somiglianti, se alcuna ne ravvisano, e narra che in Nanchin fu ritrovato un globo, nel quale apparivano i gradi e i meridiani, come ancora un astrolabio e una sfera, lavoro di egregia mano, delle quali cose eragli l'uso affatto sconosciuto. Magalhaens, dopo molte osservazioni fatte durante il suo soggiorno nella Cina, attesta che i Cinesi non avean per anco trovato il metodo di predire una ecclissi molto tempo prima che ella accadesse. Si sa che i Cinesi sono affatto dediti all'astrologia, e che questa va a ridursi, che essi considerano il sole come l'immagin del sovrano, e la luna come quella dei sudditi, e che la loro astronomia si perde in simili inezie. Nella storia del principio e dei progressi della missione della Compagnia di Gesù presso i Cinesi, tratta dalle lettere del P. Giovanni Adamo Schall, si annoverano gli errori commessi in astronomia da Cokeukim, uno dei riformatori in questa scienza nella Cina. Si narra, che avendo errato la classe matematica nel predire una ecclissi del sole, ed essendogli perciò state fatte delle minaccie, quelli che presiedevano al calcolo scusaronsi col dire di aver esattamente adempito ciò che venia prescritto nel loro metodo, e col mostrare che non era loro lecito di abbandonare il metodo di osservare dei loro maggiori. Vi si annoverano le operazioni fatte per una riforma dal dottore, Siû Paolo, del detto P. Schall e dal P. Giacomo Rho e vi si descrivono le contrarietà, che per tale oggetto dovetter soffrire dalla parte dei Cinesi, le quali non sono molto atte a dare una vantaggiosa idea dell'Astronomia di quella nazione. I cinesi credevano che la terra è quadrata, in conformità di questa opinione dicesi che Touhi fece correre una moneta rotonda al di dentro per imitare il cielo, e quadrata al di fuori per somigliare la terra. Spacciavano che sotto il regno d'Hiao il sole stette sull'orizonte dieci giorni continui, il che fu creduto esser annunzio di qualche terribile incendio. Da ciò deduce il P. Martini, che la sì decantata astronomia de' Cinesi non è in realtà che una chimera, il che sembra certamente assai probabile.

L'antica forma dell'anno degli ebrei era molto grossolana. Non era fondata sopra alcun calcolo astronomico. Il primo ciclo, di cui si servirono, fu quello di 164 anni. Ma scopertosi che questo ciclo era difettoso, fu eletto il ciclo di Metone, e la forma dell'anno de' giudei fu fondata sopra questo ciclo. Il primo che travagliò per introdur questa regola fu Rabbi Samuele, rettore della scuola giudaica di San nella Mesopotamia. Un abile Astronomo chiamato Rabbi Adda, e dopo questo Rabbi Hillel lo seguirono, e gli Ebrei han sempre conservata questa forma di anno, che dicono dover durare sino alla venuta del Messia. Sopra l'anno Giudaico sono a consultarsi Sebastiano Münster, Giuseppe Scaligero, Gilberto Genebrardo, Giulio Bartolocci, Giovanni Selden, Umfredo Prideaux, il P. D. Agostino Calmet, Agostino Tornielli negli annali del Vecchio Testamento, Federico Spanheim nella Cronologia sacra, Carlo Schulten nel Calendario Giudaico pubblicato in Ebraico e latino nel 1711, Ermanno Zoesio nel suo Calendario Ebraico pubblicato nel 1701, Giovanni Salpio nel Calendario Ebraico da lui dato in luce nel 1697 in Vittemberga, Giovanni Battista Roeshel nella opera sull'anno dei patriarchi pubblicata nel 1692, Enrico Klausing nella opera sullo stesso argomento pubblicata nel 1716, Carlo Daniele Claver nella opera pubblicata nell'anno stesso sulla forma

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Mosaico-profetica dell'anno ebraico, Egidio Strauch nella opera sul computo Talmudico-Rabbinico, e sull'anno ecclesiastico degli Ebrei, venuta in luce nel 1655, Giacomo Cappel nei tematismi delle epoche illustri con la esplicazione di alcuni luoghi scelti dalle ss. Scritture, pubblicati in Sedan nel 1605, Giovanni Andrea Michele Nagel nella opera sul Calendario degli antichi Ebrei, che comparve in Altdorf nel 1746, Giovanni Cristoforo Fischer nell'opera sull'anno degli Ebrei pubblicata nel 1710, Gustavo Sommel nel trattato sull'anno ebraico ecclesiastico e civile pubblicato nel 1748, il Uriemot nella opera sul vero principio dell'anno presso gli Ebrei, pubblicata nel 1734 e 1740, Cristoforo Langhasen nel trattato sul mese lunare degli antichi Ebrei, Goffredo Felseisen nella opera sul giorno civile ebraico, venuta in luce nel 1702 in Lipsia, Davide Nieto giudeo nel מסה"ח, Immanuel Abobab nella Nomologia, e il Gusset nei Commentari della lingua ebraica alle voci אדר e אכוב e Giovanni Alberto Fabricio nella sua opera sui mesi. Gli Ebrei, se crediamo ad Eusebio, non furono inabili alla scienza degli astri. Si sa che Salomone fu in questa siccome nelle altre peritissimo, dicendo egli stesso nel libro della Sapienza: «Ipse enim (Deus) dedit mihi horum, quae sunt, scientiam veram: ut sciam dispositionem orbis terrarum et virtutes elementorum, initium et consummationem, et medietatem temporum, vicissitudinum permutationes et commutationes temporum anni cursus et stellarum dispositiones». Degli Ebrei dice il citato Eusebio: περὶ τῶν ἐν οὐρανῷ ἀστέρων ἔφρασαν ἐπεὶ καὶ Ἄρκτου, καὶ Πλειάδος, Ὡρίωνός τε καὶ Ἄρκτούρου, ὃν Ἀρκτοφύλακα καὶ Βοώτην Ἕλλησι φίλον ὀνομάζειν, μνήμη τις οὐχ ἡ τυχοῦσα τοῖς τῶν δηλουμένων ἐμφέρεται γράμμασιν. Ἀλλὰ καὶ περὶ συστάσεως κόσμου, τά τε περὶ τῆς τοῦ παντὸς τροπῆς τε καὶ ἀλλοιώσεως, ψυχῆς τε περιουσίας, καὶ λογικῶν πάντων φύσεως ὁρωμένης τε καὶ ἀφανοῦς δημιουργίας, τῆς τε καθόλου προνοίας, καὶ τούτων ἔτι πρότερον τὰ περὶ τοῦ πρώτου τῶν ὅλων αἰτίου, τῆς τε τοῦ δευτέρου θεολογίας καὶ τῶν ἄλλων τῶν διανοίᾳ μόνῃ λεπτῶν, τοὺς λόγους καὶ τὰς θεωρίας εὖ καὶ ἀκριβῶς περιελήφασιν.

Ai Caldei con più giustizia, secondo il Sig. Pluche venne ascritto da Sesto Empirico un metodo attribuito da Macrobio agli Egizi, e riportato eziandio da Teone, il quale dicesi essere stato messo in pratica per conoscere esattamente la linea, che il sole descrive sotto il cielo nei suoi perpetui cangiamenti di luogo. Vedevasi quotidianamente il sole rivolgersi con tutto il cielo, e andare dall'oriente all'occidente. Osservavasi nel medesimo tempo che il sole andava discostandosi da certe stelle per porsi sotto delle altre, avanzandosi sempre verso l'oriente. La luna facea dodici giri nel tempo che dal sole era impiegato per compierne non più che uno solo, ma essa ricominciava un tredicesimo giro prima che il sole si trovasse alla fine del suo. L'uso fatto, dice il citato Sig. Pluche, di divider l'anno presso a poco in dodici lunazioni, fece desiderare di avere dodici porzioni di anno perfettamente uguali, che fossero equivalenti all'anno medesimo. Ecco dunque, segue sempre lo stesso Pluche, come si distinse la strada del sole in dodici parti o in dodici masse di stelle, alle quali diedesi il nome di Asterismi. Presero i Caldei due vasi di rame, scoperti ambedue, forato l'uno sul fondo e l'altro no. Chiuso poi il foro del primo vaso ed empitolo di acqua, lo collocarono in modo che il liquore ne potesse scorrere nell'altro vaso tosto che si aprisse il foro. Osservarono quindi in quella parte del cielo, dove è l'annuo sentiero del sole, il levar di una stella notabile per il suo splendore, e tosto che ella comparve sull'orizonte cominciarono a far scorrere l'acqua del vaso, in cui erasi fatto il foro, e la lasciaron cadere nell'altro per il resto della notte e per il giorno seguente sino al momento, in cui la stella medesima si vide di nuovo comparire sull'orizonte. Tosto che essa comparve fu tolto il vaso inferiore, e fu versata l'acqua che rimaneva nell'altro. Eran certi quegli osservatori che fra il primo comparir della stella ed il suo ritorno erasi compita una intera rivoluzione del cielo. Il liquore, che si era versato in questo spazio di tempo, potea somministrar loro un mezzo di misurare la durata di una rivoluzione del cielo, e dividere questa durata in diverse parti uguali, poiché dividendo quel liquore medesimo in dodici porzioni uguali, eran certi di aver la duodecima parte di una rivoluzione del cielo finché scorreva una dodicesima parte dell'acqua. Divisero pertanto l'acqua del vaso inferiore in dodici parti perfettamente uguali, e prepararono due altri vasi minori, capaci ciascuno di contenere non più di una di queste porzioni. Si gittò di nuovo l'acqua nel vaso superiore, tenendone chiuso il foro, e se gli sottopose uno de' piccoli vasi, tenendo l'altro allato per fare succedere al primo, allorquando questo fosse riempito. Fatti cotesti preparativi, osservarono nella notte seguente verso quella parte del cielo, verso cui avean veduto che il sole, la luna e i pianeti prendevano il loro cammino al levare della costellazione dell'Ariete; comparsa appena la quale lasciarono scorrere l'acqua nel picciol vaso, il quale essendo riempiuto, se gli sostituì il secondo. Così appoco appoco giunsero ad avere la esatta distribuzione del cielo in dodici porzioni uguali. Tale è il racconto di Sesto Empirico approvato dal Sig. Pluche, e trattato da favola dal Goguet.

I Persiani ebbero anch'essi cognizione dell'astronomia. Spacciasi che presso questi venne la detta scienza introdotta al tempo del re Gjemschid, o Gjamschid, il quale dicesi che intraprese e perfezionò la rettificazione del calendario, instituendo due anni, l'uno civile e l'altro ecclesiastico, ed ordinando che nello spazio di 130 anni avesse luogo un mese intercalare. Abbiamo da Celso, che i Persiani nei loro riti Mitriaci innalzavano una scala, per ascender la quale eranvi sette porte con un'ottava sulla cima. La prima di esse era di piombo, che con il suo peso contrassegnava la lentezza del moto di Saturno, la seconda di stagno, la cui mollezza e lucentezza indicavano Venere; la terza di rame, la cui solidità denotava Giove; la quarta di ferro, che, atto

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

essendo a lavori profittevoli di più specie, rappresentava Mercurio; la quinta di varia e irregolare mistura, che destinata era ad esprimere le proprietà di Marte; la sesta di argento, metallo che ben dava col suo colore a dividere il color della luna; la settima di oro, la cui non ordinaria fulgida giallezza, non dissimile dal colore del sole, riputavasi acconcia a simboleggiare quest'astro.

Gli Arabi, che ne' secoli di languore per le scienze tra le altre nazioni coltivarono, siccome vedremo, con grande ardore e con felice successo la scienza celeste, divideano l'anno in dodici mesi, ai quali davano anticamente i nomi che seguono, *Al Moharram*, *Safar*, il primo *Rabi*, il secondo *Rabi*, il primo *Fomada*, il secondo *Fomada*, *Raieb*, *Shaabân*, *Ramdân*, *Shavvâl*, *Dhu' lkaada*, *Dhu' lkajja*. Avendo però Kelàb, figlio di Morrah, a cagione di alcuni eventi accaduti in ciascun mese, dati loro nuovi nomi, declinarono gli antichi alla obblivione, e furono poscia per l'autorità di Maometto intieramente aboliti in ogni parte dell'Arabia. L'anno veniva a' tempi antichi diviso dagli Arabi in sei Stagioni, cioè 1ª la stagione delle erbe, de' fiori ec., 2ª la Estate, 3ª la stagione calda, 4ª la stagione delle frutta, 5ª l'Autunno, o a dir meglio la parte ultima di Autunno, 6ª l'Inverno. L'antico anno Arabico era lunisolare. La costumanza d'intercalare i mesi, onde al corso della luna venisse ad accordarsi quello del sole, si tolse da Maometto. Che gli Arabi nelle rimote età computassero anch'eglino il tempo per settimane si raccoglie dall'autorità di antichissimo poeta Arabo il quale ce ne addita i vecchi nomi. Essi sono i seguenti. *Euvel*, *Bahùn*, *Gebár*, *Debár*, *Múmis*, *Aruba*, e *Shijar*. Gli Arabi molto occuparonsi intorno alle stelle. Il loro linguaggio abbonda di nomi di stelle, e costellazioni, per la maggior parte allusivi al bestiame, e alle greggi. Gli Arabi avean cognizione dell'arte divinatoria, loro era comune la onirocritica, l'arte cioè d'interpretare i sogni, e la divinazione per mezzo di frecce, e par verosimile che avesser notizia eziandio dell'Astrologia genetliaca.

I Druidi, se prestiam fede a quanto della loro sapienza dicono essi medesimi presso Pomponio Mela, erano assai versati nella scienza celeste. Conoscevano la grandezza e la forma della terra e del mondo, e i moti del cielo e delle stelle. Reca meraviglia un passo di Ecateo, conservatoci da Diodoro, in cui si narra, come i Druidi di un'isola, che par possa prudentemente divisarsi esser la Gran Brettagna, ovver l'Irlanda, poteano mostrare più vicina la luna e discoprirvi delle montagne, quasi avesse contezza del telescopio. Aggiunge Ecateo, esser quell'isola dedicata ad Apollo, il quale, come riputavasi, fu solito di venire a conversare con gli abitanti per lo spazio di 19 anni, numero che sembra manifestamente indicare il ciclo del sole.

Gli Etiopi erano sì versati nell'Astronomia, che, come dicemmo, furon detti gl'inventori della scienza del cielo, ed i maestri degli Egiziani. Il loro anno è anch'esso di giorni 365. Gl'Indiani per la grande stima, che faceano degli astri gli assegnarono un posto onorevole nella fronte del loro Dio, affermando le stelle, la Luna ed il Sole esser gli occhi dell'Ente supremo. Una simil cosa ritrovasi nell'Apocalissi dell'evangelista S. Giovanni, dove si dice, che gli occhi del Figlio dell'Uomo risplendevano, come fiamme.

Il nuovo mondo ancor esso non fu mancante di astronomi. Il dottissimo Gianrinaldo Carli credé gli antichi popoli dell'America discendenti in gran parte dagli antichissimi Atlantidi; e grandi, non v'ha dubbio, sono le prove di simile proposizione. È sorprendente la conformità, che trovasi fra l'Astronomia Americana e quella del nostro emisfero. Gli Americani conoscevano le Iadi e, come noi, le chiamavano Tapyra Kayouba, cioè Testa o Mascella del Toro. Avean cognizione della costellazione dell'Orsa, e le davano il nome di Mosko Pan Kunnaie, vale a dire Orsa. Un simile consenso tra gli abitatori dell'uno e dell'altro emisfero sembrò ben singolare al Carli e al Condamine, e tale sembrerà forse ad ognuno. Ai Peruviani eran note le Pleiadi, che distinguevano col nome di Coylur, termine molto simile a quello di Coluro, con cui son da noi chiamati quei due circoli della sfera, che passando per i poli, si tagliano scambievolmente fra loro. Avvisa Achille Tazio che questo nome sia derivato dall'esser essi senza coda, perché in parte si nascondono verso l'Antartico. Le nazioni dell'Orenocco, a testimonianza del P. Gumilla, davano alle Pleiadi da loro ben conosciute il nome di Ucassi. I Peruviani assai rispettavano le Pleiadi a causa della maravigliosa disposizione di queste stelle, che loro sembravano tutte uguali l'una all'altra in grandezza. Aveano esse presso i Peruviani il loro edifizio, siccome lo aveano le altre stelle in generale, Venere, la luna ed il sole. Curiosa è la descrizione, che di somiglianti edifizi ci ha dato il famoso Garcillas de la Vega nella sua Storia degl'Incas re del Perù. Dic'egli che la città di Cuzco essendo in gran venerazione presso i Peruviani, i re di quell'impero la abbellirono, più che lor fu possibile, di palagi reali e di magnifiche fabbriche. Ma fra queste, quella che più venne stimata dai Peruviani, fu il tempio del sole, che fu colmato d'incredibili ricchezze, mentre ciascuno degl'Incas cercava di sorpassare il suo predecessore in questa magnificenza. L'altare di questo tempio, che noi chiameremo così, dice Garcillas, benché i Peruviani non sapessero nemmeno che cosa fosse altare, era dalla parte dell'oriente, e il tetto era di legno coperto di stoppie, poiché eglino non aveano l'uso né delle tegole, né dei mattoni. Le quattro muraglie del tempio erano tutte ornate di piastre d'oro. La figura del sole, fatta sopra una piastra d'oro del doppio più massiccia delle altre, rappresentata con una faccia rotonda circondata di raggi si vedea sul grande altare ed occupava quasi tutto lo spazio, che passava tra una muraglia e l'altra. Nel tempio erano più porte coperte tutte di lame d'oro, e la principale di esse era rivolta dalla parte del nord. Di più intorno alle muraglie di questo magnifico tempio vedeasi una corona, o ghirlanda d'oro di non piccola larghezza. Allato del tempio v'era un Chiostro a quattro facciate, circondato ancor esso da una ghirlanda di oro e intorno al medesimo vedeansi cinque grandi edifi-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

zi in quadrato, coperti a foggia di piramide. Il primo di questi era dedicato alla luna, moglie del sole, e trovavasi più vicino degli altri alla gran Cappella del Tempio. Le sue porte ed il suo recinto erano coperti di piastre di argento per indicare col mezzo del color bianco, che era quello l'appartamento della luna, la di cui immagine era rappresentata come quella del sole con questa differenza, che essa trovavasi sopra una piastra di argento, ed aveva il volto di donna. Ivi andavano quegli idolatri a porgere i loro voti alla luna, che, a dir loro, era sorella e moglie del sole, e madre del loro Incas, e che quest'ultima qualità era da essi chimata Mama Quilla, cioè Madre Luna. I Peruviani però non gli offrivano sacrifici, come al sole. L'appartamento più vicino a quello della luna, segue Garcillas, era quello di Venere, delle Pleiadi e delle altre stelle in genere. Si dava a Venere il nome di Chasca per mostrare che ella avea una chioma lunga ed increspata. Essa era venerata estremamente perché venia creduta il paggio del sole a cui dicevasi che andava ora innanzi od ora dietro. Le Pleiadi erano rispettate per la cagione sopraccennata: le altre stelle poi in generale eran chiamate le serve della luna, e perciò loro venne dato un appartamento vicino alla loro signora, affinché potessero servirla più commodamente, giacché credevasi che le stelle fossero destinate al servizio della luna, e non a quello del sole, perché esse vedeansi nella notte, e non nel giorno. Questo appartamento era coperto come quello della luna, di piastre d'argento, ed il suo tetto era simile ad un cielo sparso di stelle di differenti grandezze.

Benché la ridicola opinione, che i Peruviani aveano intorno alle ecclissi ed intorno al levare e tramontare del sole, non possa darci che un'assai svantaggiosa idea della loro Astronomia; pure sappiamo che essi conoscevano i Solstizi della Primavera, e dell'Inverno, come pure gli equinozi, e faceano uso di alcune colonne, le quali esercitavano l'ufficio di veri gnomoni. Vi erano a Cuzco sedici torri, otto all'est, ed altrettante all'ovest: esse erano ordinate quattro a quattro, e le due di mezzo erano minori delle altre. Le torri erano distanti l'una dall'altra sino ad otto, dieci e venti piedi. I Peruviani se ne servivano per fissare il Solstizio. Collocandosi in un luogo opportuno si osservava con attenzione se il sole si levava e tramontava tra le due piccole Torri situate all'est e all'ovest, e per tal modo cercavasi di determinare i Solstizi. I Peruviani formavano l'anno di dodici lune, e la mediocrità delle loro cognizioni non dava loro modo di accordarle con l'anno solare. Volendo però conoscere i solstizi, erano naturalmente obbligati a ricorrere al corso del sole, e separavano l'un anno dall'altro, servendosi del Solare quando lor facea di mestieri seminare i propri campi. Alcuni autori han detto che ai Peruviani non era ignota l'arte di accordare i due anni insieme; ma vi ha grande apparenza, dice Garcillasso, che essi siano in errore, poiché se gl'Indiani avessero saputo far questo calcolo, avrebbono ancora indicati i solstizi per mezzo de' giorni del mese, e non sarebbonsi data cotanta cura di osservare il levarsi ed il tramontare del Sole.

I Peruviani si serviano di un altro mezzo per conoscere gli equinozi. Aveano essi innalzate nel mezzo delle Piazze che erano avanti al Tempio del sole, alcune colonne assai ricche e molto ben lavorate. Le piazze dove esse eran collocate formavano un cerchio dal centro del quale tiravasi una linea dall'est all'ovest. Per mezzo dell'ombra, che la colonna facea sulla linea, giudicavasi della lontananza, o della prossimità dell'equinozio. Se dal levare del sole per fino al tramontare l'ombra vedevasi intorno alla colonna, e se non ve n'era alcuna a mezzodì da qualunque parte si ricercasse; prendeasi questo giorno per quello dell'equinozio. Si adornavano quelle colonne con fiori ed erbe odorifere e sopra vi si collocava il trono del sole, in cui dicevasi che egli veniva ad assidersi in quel giorno. A causa di questo pregiudizio le colonne del Quito e delle sue vicinanze erano più venerate delle altre, perché, stante che il sole vi era sopra a piombo, e che nel meriggio non vi si vedeva alcun'ombra, quegl'Indiani s'immaginavano che quest'astro non trovasse sede a lui più gradita, mentre ivi prendeva piacere di dimorarvi perpendicolarmente, laddove negli altri luoghi non si arrestava che daccanto.

Tale era l'Astronomia dei Peruviani. Da questo popolo dell'America passiamo ad un altro popolo di questo paese, cioè a quello del Messico. Che l'Astronomia non fosse negletta in questo regno, conoscesi da molti tratti. Nezahualcojotl, Principe di questa nazione, stabilì delle adunanze a guisa di Accademie per la Poesia, per la Musica, per la Pittura, per la Storia e per l'Astronomia, ed egli stesso acquistò delle cognizioni astronomiche, per mezzo delle frequenti osservazioni, che facea sul corso degli astri. Il re Nezahualpilli allorquando, dopo aver posseduto il trono per 45 anni, si ritirò nel suo palagio di diporto in Tezcotziuco, si dava nella notte alla osservazione del cielo, ed erasi perciò fatto fare un piccolo osservatorio nel terrazzo del palagio. Egli conferiva ancora con alcuni intendenti di Astronomia, lo studio della quale essendo stato sempre in pregio presso quei popoli, lo fu ancor più quando ad eccitarveli contribuì l'esempio di Nezahualcojotl e di Nezahualpilli suo successore.

Ma ciò che molto interessa in riguardo all'Astronomia di questa nazione, si è il modo, che aveano i Messicani di regolare il loro Calendario. Distinguevano essi quattro diverse età con altrettanti Soli. La prima, chiamata Atonatuch, cominciando dalla creazione del mondo continuava sino a quel tempo, in cui unitamente al primo sole, a dir de' Messicani, perirono quasi tutti gli uomini in una inondazione universale. La seconda avea nome Tlaltonatiuh, e comprendeva quello spazio di tempo che era passato tra la generale inondazione e la rovina di Giganti, come anche i terribili tremuoti e la fine del secondo sole. La terza detta Ehècatonatiuh, si estendeva dalla distruzione de' Giganti sino ai grandi turbini per i quali finirono tutti gli uomini insieme col terzo sole. La quarta finalmente, alla quale si dava il nome di Tletouatiuh, dovea dall'ultima restaura-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

zione del genere umano giungere sino a quel tempo in cui il quarto sole, e la terra aveano col fuoco ad esser distrutti. Questa età credevasi dover terminare al fine di qualcuno dei loro secoli. Era composto il secolo Messicano di 52 anni distribuiti in quattro periodi ciascuno di 13 anni. Di due secoli si componeva una età chiamata Huehuetiliztli cioè *vecchiaia di 104 anni*. Davasi alla fine del secolo il nome di Toxiuhmolpia vale a dire legatura dei nostri anni perché in esso i due secoli si univano per comporre un'Età. Si distinguevano gli anni con quattro nomi, cioè Tochtli *Coniglio*, Acatl *Canna*, Tecpatl *Selce*, e Calli *Casa*. Il primo anno del secolo avea nome Tochtli, il secondo Acatl, il terzo Tecpatl, il quarto Calli il quinto di nuovo Tochtli, e così sino al decimo terzo anno, che appellavasi pure Tochtli. Il secondo periodo di 13 anni cominciava coll'anno Acatl e finiva pure coll'anno di questo nome. Cominciava il terzo periodo coll'anno chiamato Tecpatl ed il quarto coll'anno detto Calli, e finiva l'uno coll'anno Tecpatl, e l'altro con l'anno Calli, che era l'ultimo del secolo, il quale cominciava di nuovo coll'anno Tochtli. Vien contraddetta questa opinione dal cav. Boturini il quale pretende che i secoli cominciassero ancora dagli anni Acatl, Tecpatl e Calli; ma a torto, poiché dalle pitture esaminate dal celebre ab. Francesco Saverio Clavigero e dagli antichi scrittori consta, che il secolo messicano avea sempre principio dall'anno Tochtli. Era compreso l'anno messicano di 365 giorni, ed era distribuito in 18 mesi, ciascuno di giorni 20, ai quali si aggiungevano dopo l'ultimo mese cinque giorni detti Nemoutemi, cioè *inutili*, poiché in essi altro non faceano i Messicani che visitarsi scambievolmente. I nomi, che davansi ai loro mesi, eran tratti dalle operazioni e dalle feste, che in essi faceansi, e dalle vicende delle stagioni, nelle quali essi cadevano. Leggonsi questi nomi con qualche varietà presso gli scrittori, e vari erano diffatto non solo tra differenti popoli ma tra eziandio i Messicani medesimi. I più communi eran quelli che seguono: 1. *Atlacabualco* – 2. *Tlacaxipehualiztli* – 3. *Tozoztontli* – 4. *Hueitozoztli* – 5. *Toxcatl* – 6. *Etzalcualiztli* – 7. *Tecuilhuihoutli* – 8. *Hueitecuiltuitl* – 9. *Tlaxochimaco* – 10. *Xocohuetzi* – 11. *Ochpauiztli* – 12. *Teotleco* – 13. *Tepeilhuitl* – 14. *Quecholli* – 15. *Panquetzaliztli* – 16. *Atemoztli* – 17. *Tititl* – 18. *Izcalli*. Gomara, Valdès ed il citato Gianrinaldo Carli pongono per primo mese dell'anno quello di Tlacaaipehualittzi, il quale nella tavola, che si è data, occupa il secondo luogo. Ma il Motolinia ed il Clavigero pongono per primo mese quello di Attacahuala, e con esso loro sentono il Torquemada, il Betancurt e Martino di Leon. I nomi dei venti giorni, dei quali componevansi i mesi dei Messicani, sono i seguenti: 1. *Cipactli* – 2. *Ehécatl* – 3. *Calli* – 4. *Cuetzpalin* – 5. *Coatl* – 6. *Miquiztli* – 7. *Mazatl* – 8. *Tochtli* – 9. *Atl* – 10. *Itzcuintli* – 11. *Ozomatli* – 12. *Malinalli* – 13. *Acatl* – 14. *Ocelotl* – 15. *Quauhtli* – 16. *Cozcaquauhtli* – 17. *Oliu touatiub* – 18. *Tecpatl* – 19. *Quiahuitl* – 20. *Xochitl*. Benché i segni o caratteri significati da questi nomi fossero distribuiti per i 20 giorni, giusta l'ordine indicato, pure nel contarli non aveasi riguardo alla divisione dei mesi e degli anni, ma bensì ad alcuni periodi di 13 giorni, che senza venire interrotti, scorrevano ancor dopo terminato il mese, ovver l'anno. Il primo giorno del mese avea nome Cipactli, il secondo Ehécatl, e così secondo l'ordine mentovato sino al giorno 13 dello Acatl. Quivi cominciava un altro periodo col giorno 14 detto Ocelotl, ed il settimo giorno di questo periodo era l'ultimo del mese. Il primo giorno del mese seguente era l'ottavo del secondo periodo. Venti di cosiffatti periodi formavano in 13 mesi un periodo di 260 giorni. Nel primo giorno del quattordicesimo mese cominciava un altro ciclo col numero medesimo di periodi del primo. Se oltre ai 18 mesi l'anno non avesse avuti ancora i cinque giorni detti Nemoutemi, o se in questi non fosser continuati i periodi, il giorno primo dell'anno secondo del secolo sarebbe stato, come nell'antecedente, quello contrassegnato col nome Cipactli, e similmente il giorno ultimo di tutti gli anni non sarebbe stato se non quello distinto col nome Xochitl; ma continuandosi, siccome faceasi di fatto, nei giorni Nemoutemi il periodo di giorni 13, i nomi di essi giorni cangiavan luogo, di sorte che il primo nome Cipactli, che apparteneva al primo giorno dell'anno primo, apparteneva al sedicesimo del secondo, ed il nome Miquiztli, che nel primo anno denotava il sesto giorno, serviva nel secondo anno a denotare il primo. Riflette qui opportunamente il citato ab. Francesco Saverio Clavigero, che i Messicani in singolar pregio aver doveano il numero di 13. Di 13 anni di fatto erano i quattro periodi, dei quali componeasi il secolo, di 13 mesi il loro ciclo di 260 giorni, e di giorni 13 i periodi, dei quali questo era composto. Di tale sistema fu cagione, a seconda di quanto disse il Siguenza, l'esser questo stato il numero dei loro Dei maggiori. L'anno Messicano era composto di 73 periodi, ciascuno di 13 giorni, ed il secolo di 73 periodi, ciascuno di 13 mesi, ossia di 73 cicli di 260 giorni. Curiosa era la festa secolare, che i Messicani celebravano al termine dei 52 anni, che componevano il loro secolo. Nell'ultima notte del cinquantesimo secondo anno spegnevano il fuoco delle case e dei templi, e faceano in pezzi i vasi e le stoviglie, rendendosi così disposti per attendere la fine del mondo, se essa fosse per avvenire, giacché temevano che ella potesse accadere al termine di ciascun secolo. Uscivano dal tempio e dalla Città i Sacerdoti con vari abiti ed insegne dei loro Dei, accompagnati da immenso popolo s'incamminavano verso l'Huixachtla monte situato presso alla Città d'Iztapalapan più di 6 miglia distante dalla Capitale. Col mezzo delle osservazioni delle stelle regolavano il viaggio in modo che un poco prima della mezza notte potessero giungere a quel monte sulla cima del quale avea ad accendersi il nuovo fuoco. Restava frattanto il popolo in un'ansiosa aspettazione, sperando dall'un canto di vedere col nuovo fuoco assicurato al mondo un nuovo secolo, e temendo dell'altro la totale rovina del mondo stesso, se per disposizione divina il fuoco non si fosse acceso. Due legni erano gl'istrumenti co' quali dovea suscitarsi la fiam-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ma, accesa la quale, gridavano tutti ad una voce per il giubilo: e nel monte stesso accendevasi un gran fuoco perché fosse veduto da lungi, e bruciavasi in esso la vittima. Andavan tutti a provvedersi di quel fuoco sacro, che con la maggiore celerità trasportavano alle loro case. Nei 13 giorni seguenti attendevano i Messicani ad accomodare ed imbiancare gli edifizi sì pubblici, che privati, ed a procacciarsi nuove stoviglie, onde tutto fosse, o sembrasse nuovo sul cominciar del nuovo secolo. Questi 13 giorni erano gl'intercalari, i quali non eran contati nel secolo compìto né nel seguente, ma servivano per accordar gli anni col corso solare, senza che in essi venissero continuati i periodici. Nel primo giorno dell'anno e del secolo seguente, il quale avea principio nel dì 26 del nostro Febbraio, non era lecito ad alcuno l'assaggiar l'acqua sino al meriggio: in quell'ora cominciavano i sacrifizi, i quali corrispondevano alla magnificenza della festa. Le scambievoli congratulazioni per il nuovo secolo accordato dal cielo, le illuminazioni in quelle prime notti, i conviti, le gale, i giuochi pubblici rendevano palese la commune allegrezza. Tra gli spettacoli che si davano in quel tempo, annoveravasi il giuoco dei Volatori, nei quali quattro erano coloro che si esercitavano nel fare dei voli, e 13 i giri che nel suo volo faceva ciascuno, per dinotare i quattro periodi di 13 anni dei quali il secolo era composto. Non dubita il più delle volte citato ab. Clavigero, che i Messicani non avessero i loro mesi astronomici accomodati ai periodi della luna, mentre quelli dei quali si è fatta menzione erano i religiosi, e non gli astronomici, dei quali non sappiamo se non che vennero dai messicani divisi in due tempi, l'uno cioè quello della vigilia, e l'altro quello del sonno della luna. Parimente è persuaso il mentovato scrittore che i Messicani avessero qualche carattere per distinguere un secolo dall'altro, cosa sì facile e al tempo stesso sì necessaria; sebbene egli non abbia potuto ritrovarlo presso alcun autore.

I Messicani rappresentavano il mese dipingendo un circolo, o una ruota divisa in 20 figure significando i 20 giorni, figuravano l'anno in un altro circolo diviso in 18 figure, rappresentanti i 18 mesi, dipingendo spesso dentro quel circolo l'immagine della luna: e rappresentavano il secolo in un terzo circolo distribuito in 52 figure, o per dir meglio in 4 figure disegnate 13 volte, e intorno ad esso solean dipingere un serpe, che con 4 piegature del suo corpo indicava i 4 venti cardinali, e i princìpi dei 4 periodi di 13 anni componenti il secolo.

I Chiapanesi, i quali tra i tributari alla Corona del Messico erano i più lontani dalla capitale, in luogo dei nomi e delle figure di Tochtli, Acatl, Tecpatl e Calli, faceano uso di quei di Votan, Lambat, Been e Chinax, ed in cambio dei nomi dei giorni messicani si servivano di quelli di 20 illustri loro Antenati, tra i quali gli accennati nomi occupavano quel luogo stesso che fra i giorni messicani occupavano quelli di Tochtli, Acatl, Tecpatl e Calli. I nomi Chiapanesi dei giorni del mese erano quelli che seguono. 1. *Mox* – 2. *Igh* – 3. VOTAN – 4. *Ghanan* – 5. *Abagh* – 6. *Tox* – 7. *Moxic* – 8. LAMBAT – 9. *Mòlo*, o *Mùlu* – 10. *Elah* – 11. *Batz* – 12. *Enoh* – 13. BEEN – 14. *Hix* – 15. *Tziquin* – 16. *Chabin* – 17. *Chix* – 18. CHINAX – 19. *Cabogh* – 20. *Aghual*.

Che i Toltechi fossero abili nell'Astronomia non sembra poter dubitarsi, se crediamo a quanto dice il cav. Boturini, sulla fede delle storie antiche di questa nazione. Osservando questi, secondo egli narra, l'eccesso di 6 ore circa dell'anno solare sopra il civile, che era in uso presso di loro, lo regolarono col giorno intercalare, che frapponevano ad ogni quattro anni: ciò che essi fecero più di un secolo avanti l'Era Cristiana. Inoltre nel 660, regnando in Tula Ixtlacuechahuac, un astronomo per nome Huematzin convocò i savi della Nazione, e dipinse con essi quel famoso libro, che fu chiamato Teoamoxtli, cioè *libro Divino*, e che tra le altre cose conteneva la descrizione dei cieli, dei Pianeti, delle Costellazioni ed il Calendario Tolteco con i suoi cicli. Aggiunge il citato Boturini, che nelle pitture dei Toltechi vedevasi notata la ecclissi del sole avvenuta nella morte del Redentore, e che avendo alcuni dotti Spagnuoli confrontata la cronologia dei Toltechi colla nostra trovarono che quel popolo dalla creazione del mondo sino al tempo della nascita di Cristo contava 5199 anni, numero, che corrisponde alla Cronologia del Calendario Romano.

Ciò si narra intorno all'Astronomia Americana alla quale per disavventura andavan congiunte presso i Messicani le superstiziose follie della Divinazione e dell'Astrologia Giudiziaria.

Il tempo diviso in settimane è dedicato ai pianeti dagli Egizi, come pensa Dione Cassio, e da questi passò poi un tale stabilimento a' Greci e a' Romani. Ciascuno de' sette giorni della settimana dedicavasi ad uno de' pianeti. Il giorno presso gli Ateniesi e i Giudei cominciava al tramontare del Sole, benché ciò sia vanamente contraddetto da Alfonso de Vignolles, presso i Babilonesi, i Siri e i Persiani avea principio al levar del Sole, e tra gli Ausoni, i Romani e gli Egizi cominciava a mezza notte. Varrone aggiunge che molti nell'Umbria cominciavano il giorno dal mezzodì. Il giorno e la notte furon da principio divisi in quattro parti, mattina, mezzodì, sera e mezza notte. Ma ciò non era sufficiente. Siccome la misura e la cognizione del tempo fu il primo scopo delle astronomiche fatiche, così fu pensato a dividere il tempo in parti uguali. A tale effetto furono impiegate le clepsidre e i quadranti. Le clepsidre per mezzo della caduta dell'acqua, e i quadranti per mezzo dell'ombra di uno stilo, indicavano le ore. Questo nome dato alle diverse parti del giorno credesi derivato da quello di Oro, che, giusta Macrobio, non è a distinguersi dal sole. Non so qual fede meriti Vittorino, il quale attribuisce la divisione del giorno in dodici ore ad Ermete: opinione sulla quale è a consultarsi il Fabricio. Ciò che vi è di certo si è, che gli antichi divisero il giorno in dodici ore, e lo stesso fecero della notte, senza aver riguardo alla loro lunghezza, che varia secondo le stagioni. Ciò cagionò una gran confusione in questa divisione di tempi. Per apprestar rimedio a questo inconveniente, si pensò a dividere la notte ed il giorno in ventiquattro parti eguali. Ciascuna di queste parti fu posta sotto la

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

protezione di un pianeta, o del sole. La prima ora fu posta dunque sotto la protezione di Saturno, la seconda sotto quella di Giove, la terza sotto quella di Marte, la quarta sotto quella del Sole, la quinta sotto quella di Venere, la sesta sotto quella di Mercurio, e la settima sotto quella della Luna. La ottava ritornava sotto l'autorità di Saturno, la nona sotto quella di Giove, e così in seguito. Si dice che questi medesimi pianeti suggerirono agli egiziani la divisione del tempo per settimane. Ciascun giorno avea il nome del pianeta, sotto la cui protezione era la prima ora. Pertanto il primo giorno della settimana fu detto «dies Saturni», il secondo «dies Solis», il terzo «dies Lunae», il quarto «dies Martis», il quinto «dies Mercurii», il sesto «dies Iovis», e il settimo «dies Veneris».

Quest'ordine dei giorni e delle ore potrà più comodamente vedersi nella seguente tavola.

GIORNI	NUMI SOTTO LA CUI PROTEZIONE ERANO POSTE LE ORE DI CIASCUN GIORNO							
Sabato	1. Saturno 2. Giove 3. Marte	4. Sole 5. Venere 6. Mercurio	7. Luna 8. Saturno 9.Giove	10. Marte 11. Sole 12. Venere	13. Mercurio 14. Luna 15. Saturno	16. Giove 17. Marte 18. Sole	19. Venere 20. Mercurio 21. Luna	22. Saturno 23. Giove 24. Marte
Dimenica	1. Sole 2. Venere 3. Mercurio	4. Luna 5. Saturno 6. Giove	7. Marte 8. Sole 9. Venere	10. Mercurio 11. Luna 12. Saturno	13. Giove 14. Marte 15. Sole	16. Venere 17. Mercurio 18. Luna	19. Saturno 20. Giove 21. Marte	22. Sole 23. Venere 24. Mercurio
Lunedì	1. Luna 2. Saturno 3. Giove	4. Marte 5. Sole 6. Venere	7. Mercurio 8. Luna 9. Saturno	10. Giove 11. Marte 12. Sole	13. Venere 14. Mercurio 15. Luna	16. Saturno 17. Giove 18. Marte	19. Sole 20. Venere 21.Mercurio	22. Luna 23. Saturno 24. Giove
Martedì	1. Marte 2. Sole 3. Venere	4. Mercurio 5. Luna 6. Saturno	7. Giove 8. Marte 9. Sole	10. Venere 11. Mercurio 12. Luna	13. Saturno 14. Giove 15.Marte	16. Sole 17. Venere 18. Mercurio	19. Luna 20. Saturno 21. Giove	22. Marte 23. Sole 24.Venere
Mercurledì	1. Mercurio 2. Luna 3. Saturno	4. Giove 5. Marte 6. Sole	7. Venere 8. Mercurio 9. Luna	10. Saturno 11. Giove 12. Marte	13. Sole 14. Venere 15. Mercurio	16. Luna 17. Saturno 18. Giove	19. Marte 20. Sole 21. Venere	22. Mercurio 23. Luna 24. Saturno
Giovedì	1. Giove 2. Marte 3. Sole	4. Venere 5. Mercurio 6. Luna	7. Saturno 8. Giove 9. Marte	10. Sole 11. Venere 12. Mercurio	13. Luna 14. Saturno 15. Giove	16. Marte 17. Sole 18. Venere	19. Mercurio 20. Luna 21. Saturno	22. Giove 23. Marte 24. Sole
Venerdì	1. Venere 2. Mercurio 3. Luna	4. Saturno 5. Giove 6. Marte	7. Sole 8. Venere 9. Mercurio	10. Luna 11. Saturno 12. Giove	13. Marte 14. Sole 15. Venere	16. Mercurio 17. Luna 18. Saturno	19. Giove 20. Marte 21. Sole	22. Venere 23. Mercurio 24. Luna

Secondo il Sig. Pluche, l'ordine della settimana ed il riposo di un giorno per ciascuna settimana tanto è lungi che imitino la distribuzione de' giorni fatta in onore dei pianeti dai pagani; che sono anzi un uso della religione più remota, antico al pari del mondo. Il Marsham e lo Spencero son d'avviso che gli Egiziani fossero i primi a dividere il tempo in settimane; ma ciò vien contrastato dal Meyer e dal Witsio: Jurieu ed Ugone Grozio, con l'Hebenstreit, l'Ernest e Cherubino da S. Giuseppe, tengono per fermo, che nell'oriente l'uso delle settimane ebbe principio col mondo, e fu un residuo di memoria della creazione. Apparisce dagli autori, che han fatto delle ricerche su tal materia, aver fatto uso delle settimane gli ebrei, gli assiri, gli arabi, gl'indiani e tutte le nazioni dell'oriente. Della santità del giorno settimo parlarono i più antichi autori. Aristobulo presso Eusebio cita i seguenti passi di Omero:

Ἑβδομάτῃ δ' ἦπειτα κατήλυθεν, ἱερὸν ἦμαρ.
Ἕβδομον ἦμαρ ἦεν, καὶ τῷ τετέλεστο ἅπαντα.
Ἑβδομάτῃ δή οἱ λίπομεν ῥόον ἐξ Ἀχέροντος

i seguenti di Esiodo:

Πρῶτον ἔνη, τετράς τε καὶ ἑβδόμη, ἱερὸν ἦμαρ.
Ἑβδομάτῃ δ' αὖθις, λαμπρὸν φάος ἠελίοιο

i seguenti di Lino:

Ἑβδομάτῃ δή οἱ τετελεσμένα πάντα τέτυκται.
Ἑβδόμη εἰν ἀγαθοῖς, καὶ ἡβδόμη ἐστὶ γενέθλη.
Ἑβδόμη ἐν πρώτοισι, καὶ ἑβδόμη ἐστὶ τελείη.
Ἑπτὰ δὲ πάντα τέτυκται ἐν οὐρανῷ ἀστερόεντι,
Ἐν κύκλοισι φανέντ' ἐπιτελλομένοις
[ἐνιαυτοῖς.

A questi, che egli pur cita, aggiunge Clemente Alessandrino un altro passo di Omero, cioè Ἑβδόμη ἦν ἱερή. Sulla religiosa osservanza del giorno settimo veggansi il Marsham, Luigi Celio Rodigino, Giovanni Giorgio Grevio, Giovanni Meursio, Iablonski, Luigi Cappel nel trattato del Sabato, Giacomo Syrbio nella dissertazione sul Sabato dei gentili, Giovanni Cristoforo Wolfio nei Commentari a Teofilo Antiocheno, Enrico Erestio nel libro sugli studi non convenevoli ai dì festivi, Teofilo Spizelio nella opera sugli Israeliti americani, ed Ezechiele Spanheim nei Commentari a Callimaco. Sul settimo giorno sacro ad Apolline leggansi Esiodo, Proclo, Plutarco, Eustazio e Suida.

Ma egli è omai tempo di parlare di quegli astronomi, che fiorirono ne' primi secoli del mondo, essendo ciò uno degli oggetti principale della nostra istoria.

Giuseppe Ebreo nelle Antichità Giudaiche dice, che l'Astronomia cominciò in Adamo, e fece de' gran progressi al tempo di Set e de' suoi figli, i quali avendo inteso da Adamo, che il mondo perirebbe tanto per diluvi d'acqua, quanto per fuoco, registrarono le loro osservazioni sopra due colonne, di mattoni l'una, perché resistesse al fuoco, di marmo l'altra affinché potesse reggere all'acqua. Evvi chi narra, che Cainan scrisse sull'Astronomia, avendo rinvenuti i nomi degli astri esposti su di una tavola di pietra da Set e dai suoi posteri. Della scienza celeste attribuita a Set, oltre il citato Giuseppe Ebreo, parlarono Teodoreto, Suida, Abulfaragio, Teodoro Meliteniota, Giovanni Malala, Costantino Manasse, Michele Glica, Cedreno, Zonara e Gioele. Parla il Lambecio di un manoscritto greco della biblioteca Ce-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

sarea di Vienna intitolato: «Astronomia tradita ab Angelo Patriarchae Seth». Riguardo alle colonne, che antichissimo uso sia stato il registrare in pietre le cose appartenenti allo Stato, alle arti, alle scienze: egli è indubitabile per la testimonianza concorde degli antichi autori, siccome vedesi nell'Huet, nel Prideaux, nell'Holstenio, nell'Anselmo, in Ermanno Ugone, in Pietro Holmio, e nel Fabricio. Diede lo stesso Dio a Mosè la legge scritta in tavole di pietra, e Mosè medesimo ordinò che su pietre si scrivesse il Deuteronomio. C'insegna Plinio, che i Babilonesi teneano su pietre di mattone registrate le loro osservazioni astronomiche, e Clemente Alessandrino narra, che Democrito avea trascritti i suoi ragionamenti morali da un pilastro di Babilonia, sul quale erano scolpiti. Crede il dotto Iablonski che quelle alzate pietre dette stele non fossero propriamente colonne, ma pietre di forma quadrata, lisciate e polite per modo che atte fossero a ricevere la impronta dei caratteri. «Stelae, dice l'antico scoliaste di Sofocle, dicuntur lapides formae quadratae, in quibus res memoratu dignae inscribuntur». Che gli Egiziani si servissero delle stele per communicare ai posteri i loro pensieri, lo abbiamo da Ammiano Marcellino e da Marziano Minucio Felice Capella. Delle cose astronomiche dagli Egiziani registrate sulle colonne, fa menzione Achille Tazio. Sappiamo da Tacito, che viaggiando Germanico per l'Egitto ed abbattendosi in simili stele e in obelischi coperti tutti di caratteri geroglifici, interrogò un sacerdote Egiziano per intenderne la significazione, e n'ebbe in risposta, che eranvi registrate le rendite e le ricchezze del regno. Si narra che Gnefacto re di Egitto, chiamato anche Nechocabis, e da Plutarco detto Technactis, per rendere odiosa al mondo la memoria di Menes, col consenso dei Sacerdoti fe' scolpire delle parole ad esso ingiuriose in una colonna, che vedeasi nel tempio di Tebe. Delle stele dice Galeno: Ἐν Αἰγύπτῳ πάλιν τῶν κατὰ τὰς τέχνας εὑρισκομένων ἕκαστος ὑπὸ κοινοῦ συνεδρίου τῶν πεπαιδευμένων κριθὲν ἐνεγράφετο στήλαις τισὶν ἀποκειμέναις ἐν ἱεροῖς χωρίοις. E Diodoro di Sicilia: στήλην χρυσῆν μεγάλην γράμματα ἔχουσαν τὰ παρ' Αἰγυπτίοις ἱερὰ καλούμενα, δι' ὧν ἦσαν αἱ πράξεις Οὐρανοῦ τε καὶ Διὸς γεγραμμέναι, καὶ μετ' αὐτὰς αἱ Ἀρτέμιδος καὶ Ἀπόλλωνος ὑφ' Ἑρμοῦ προσαναγεγραμμέναι Luciano Samosatense fa anch'egli menzione delle stele: Ὁρῶμέν, ei dice, τινα στήλην χαλκοῦ πεποιημένην Ἑλληνικοῖς γράμμασι καταγεγραμμένην, ἀμυδροῖς δὲ καὶ ἐκτετριμμένοις, λέγουσαν «ἄχρι τούτων Ἡρακλῆς καὶ Διόνυσος ἀφίκοντο». Ne fa pur menzione Dione Crisostomo, Marziano Minucio Felice Capella e Plinio. Manetone dice: «Mercurium invenisse columnas arcanas, inque iis sculpi et inscribi iussisse astrorum decreta», e ci avverte Iamblico che i sacerdoti Egiziani trattavano ogni dottrina secondo le antiche colonne di Mercurio. Professa il citato Manetone di aver tratti i suoi racconti «ex stelis vel columnis positis in terra Seriadica, quibus quondam Thoth primus Mercurius, dialecto sacra, et characteribus sacerdotalibus usus ea inscripserat». Sulle colonne di Mercurio è a consultarsi Tommaso Gale nei suoi scritti sopra Iamblico, che presso Teofilo Antiocheno, ove dicesi στήλαις Ἡρακλέους, legge Ἑρμοῦ in luogo di Ἡρακλέους, vale a dire in cambio di *stele di Ercole* legge *stele d'Ermete*. Credesi però che esistessero eziandio, le colonne di Ercole composte di oro misto all'argento, e da Ercole scritte in caratteri inintelligibili al volgo e che furono spiegati da Apollonio Tianeo, se crediamo a Filostrato. Presso Procopio, Evagiro, Niceforo e Teofane è fatta menzione di due colonne poste nell'Affrica, che in lingua Fenicia esprimevano questa sentenza: Ἡμεῖς ἐσμεν οἱ φυγόντες ἀπὸ προσώπου Ἰησοῦ τοῦ ληστοῦ υἱοῦ Ναυῆ. Ancor dopo la invenzione del papiro si seguì a scriver le cose pubbliche sulle colonne, come mostrano la famosa colonna «lex rostrata» di Duillio e quella di Appio Claudio, oltre le magnifiche di Traiano e di Antonino, che si ammirano in Roma. Rammenta Strabone la colonna Amarintia, in cui i popoli di Eretria e di Calcide determinarono in iscritto di quali armi dovean far uso nella battaglia; e quella, in cui fu scritta la lega di Alessandro con quei di Mitilene. Parlano Erodoto e Diodoro di Sicilia delle colonne che innalzavansi ad onor di Sesostri re di Egitto in rimembranza delle conquiste da lui fatte di là dalla Tracia. Egli avea in costume di farne innalzare in tutti i paesi da lui conquistati con questa, o simile iscrizione: «Sesostri re dei re, signore dei signori ha sottomesso questo paese colla forza delle sue armi». Riferisce Aminta, che in una colonna fu ritrovata in caratteri caldei, se non vuol piuttosto dirsi in assirii, la seguente inscrizione che così fu tradotta da Cherilo poeta nel greco idioma: Ἐγὼ δὲ ἐβασίλευσα καὶ ἄχρι ἑώρων τοῦ ἡλίου φῶς ἐπιόν, ἔφαγον, ἠφροδισίασα, εἰδὼς τόν τε χρόνον ὄντα βραχύν, ὃ ζῶσιν οἱ ἄνθρωποι, καὶ τοῦτον πολλὰς ἔχοντα μεταβολὰς καὶ κακοπαθείας, καὶ ὧν ἂν καταλίπω ἀγαθῶν, ἄλλοι ἕξουσι τὰς ἀπολαύσεις. Διὸ κἀγὼ ἡμέραν οὐδεμίαν παρέλιπον τοῦτο ποιῶν κἀγὼ ἡμέραν. Erodoto pur fa menzione delle due colonne di Dario re di Persia, scritta l'una con lettere Assire e l'altra con lettere greche. Contuttociò le colonne di Set, se mai state vi fossero, avanzerebbono di molto in antichità gli accennati monumenti, siccome quelle che di considerevol tempo sariano state anteriori al Diluvio. Che queste abbiano realmente esistito lo crederono Freculfo, il grande Ticone Brahe, Niceforo nelle ecloghe inedite lodato da Bernhart, Cedreno, il Tacquet, il Kortholt. Sembra ancora che il chiarissimo istorico M. Rollin favorisca questa opinione. La contraria sentenza è tenuta dallo Strauchio, dal Boecler, dal Langio, dal Le Moyne da Iacopo Jaquelot e dal Simon, il quale avvisa che di tal favola, come egli la crede, non sia stato primo autore Giuseppe, ma bensì gli Ebrei ellenisti di Egitto, i quali volendo fare intendere che la invenzione delle discipline, non agli Egiziani, ma ai propri maggiori era dovuta, e producendo gli Egizi molte colonne coperte di caratteri; ne vollero ancor essi mostrar di più antiche. Il Dodwell e lo Scaligero pensano, che se è genuino il luogo di Giuseppe, questi prendesse per monumenti di Set figlio di Adamo, i pilastri

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

di Egitto innalzati dal re Seth o Sothi, detto altramente Tisone, dei quali è fatta parola dal Manetone, da Plutarco, da Giulio Affricano e dal Kircher. L'Huet fu d'opinione, che tali colonne esistessero, e che fossero confuse dagli antichi con quelle di Mercurio. E dicendosi presso Manetone che le colonne di Mercurio erano nella terra Seriadica, ne desume egli argomento per istabilirle nella Siria. Il nome di detto paese leggesi variamente nei manoscritti, Συρίαδ *Siriad*, a cagion d'esempio, Συρίδα *Siride*, come presso Glica, Cedreno ed altri, Σοριάδα *Soriade*, come presso Eustazio. Il Perizonio, lo Scaligero, il Simon riguardarono le parole di *terra Seriadica*, come assolutamente inintelligibili. Il Bronferio, il Vossio e il Marsham credono esser questa terra quella Seirath, di cui parlasi nel libro dei Giudici, e pensano che i *pesilim* quivi nominati nel testo Ebraico, fossero le rovine della colonna di Set, ciò che è contrario alla Volgata, e ai Settanta, secondo i quali la voce *pesilim* vale *idoli*. Il Seldeno, il Dodwell, lo Stillingfeet e i letterati inglesi autori della Storia Universale portano opinione, che la Seriade abbia a ricercarsi nell'Egitto, ed il Fourmont la trova difatto nella provincia di Seir di Egitto. L'autore delle note al Saggio del Warburton sopra i geroglifici Egiziani osserva che gli Egizi davano alla Canicola il nome di Nila, il qual fiume è chiamato dalla Scrittura Scheir, o Sihor, o Sir, e da Plutarco, Plinio e da Dionigi Affricano Siris; donde credesi derivato il nome Syrius dato alla Canicola, il levarsi della quale ha cotanta relazione con il crescer del Nilo. E credesi pertanto verisimile, che gli antichi chiamassero l'Egitto col nome di terra Seriadica, o terra Seriad, vale a dire terra per cui scorre il fiume Siris, ossia il Nilo. Passa poi il citato autore delle note sopra mentovate a provare che Manetone, ove parla di un Diluvio, non intende contrassegnare il Diluvio universale, ma una qualche straordinaria inondazione del Nilo. Egli sospetta ancora, che Giuseppe in tutta la sua narrazione abbia seguìto una tradizione degli Arabi riferita da Abulfaragio, la quale è che gli antichi greci credeano esser Enoc, chiamato Edris dagli Arabi, lo stesso che il più antico Ermes, il quale temendo che le scienze, e le arti non venissero a perdersi, fe' costruire delle piramidi, e scolpire su di esse le diverse classi di dottrina speculativa e meccanica con gli strumenti necessari, perché ne pervenisse la cognizione alla posterità. Dai Sabi di Egitto fu adottata la opinione che Enoc, facesse innalzare delle piramidi, e per loro sentimento riferisce il Greave, che quelle piramidi sono le tombe di Set, e di Enoc e Sabi suoi figliuoli, riguardati da loro come autori della religione. Aggiunge il Greave che i Sabi a quelle tombe offerivano incensi e sacrificavano un gallo ed un vitello nero. L'Herbelot eziandio fa menzione del grande rispetto, in cui i Sabi tenevano le piramidi di Egitto, perché da loro credevasi che Sabi, figlio di Edris ossia Enoc fosse sepolto nella terza di esse. Ma, facendo ritorno alla terra Seriadica, s'indussero il Valesio ed il Cudworth a sospettare, che in luogo di ἐν τῇ Σηριαδικῇ γῇ, nel testo di Manetone originalmente si leggesse ἐν τῇ Συριγγικῇ γῇ, cioè che in cambio di leggersi: *nella terra Seriadica*, dovesse leggersi: *nella terra Siringica, ovvero delle Siringe*; congettura che ha poca apparenza di verità, secondo il Fabricio. Da Ammiano Marcellino sappiamo che cosa debba intendersi per queste Siringe degli Egiziani. «Sunt et Syringes, dic'egli, subterranei quidam et flexuosi secessus, quos, ut fertur, periti rituum vetustorum adventare diluvium praescii metuentesque ne ceremoniarum obliteraretur memoria, penitus operosis digestos fodinis per loca diversa struxerunt; et excisis parietibus volucrum ferarumque genera sculpserunt, quas hieroglyphicas litteras appellarunt, latinis ignorabiles». Delle Siringi parlarono ancora Pausania, Callistrato, Eliodoro, Eliano e Sinesio. Concludesi che la terra Siringica è l'Egitto, e che Giuseppe dal testo già alterato di Manetone trasse ciò che egli dice della terra Seriadica. Evvi chi pensa che il fiume Sere ed il paese seriaco debbano stabilirsi in Etiopia. Io lascerò ai lettori il pronunziar giudizio sopra tante questioni originate dalle parole di Giuseppe, le quali però, se vogliamo prestar fede al Maffei non sono da considerarsi che come apocrife, e seguirò il sentiero della mia storia.

Non so quanto fondata sia l'opinione di coloro, che fanno il patriarca Matusalem osservatore delle stelle. Vuole il citato Giuseppe che Abramo insegnasse agli Egiziani l'Astronomia. Fra gli antichi astronomi vengono ancora annoverati Andubario, Esculapio, Elio, Giapeto, Espero, Saturno, Titano, Cefeo Atreo, Iperione, Endimione, Ossane, ovvero Otane, come leggesi presso Erodoto e Teodoro Meliteniota, Astreo, Prometeo ed altri. Evvi ancora chi pensa che tra gli antichi illustratori della scienza degli astri possano contarsi Frisso, Bellerofonte, Tieste, Dedalo, Icaro, Fetonte, Noè, Nauplio, Sem, Ippes figlia di Chirone, Fauno figlio di Pico o di Giove, Oe ovvero Oanne, mostro semi-uomo veduto, secondo narrasi, nel Mare Rosso. Checché sia di queste opinioni, un uomo della cui scienza astronomica sembra abbiasi fondata notizia, è Mosè, il quale essendo istruito «in omni scientia Aegyptiorum», a dire di S. Stefano negli Atti degli Apostoli; pare dovesse esserlo ancora nell'astronomia, a cui sempre attesero gli egiziani, sebbene dica S. Giustino, non essere stato Mosè istruito nell'astronomia, perché tal disciplina aveasi nell'Egitto a quel tempo in basso concetto. Filone narra, avere Mosè appresa la scienza celeste dai caldei. Marsham parla di due Mercurii, l'uno soprannomato Toth, che consideravasi come l'inventore dell'astronomia, e vivea poco dopo il Diluvio, e l'altro chiamato Trismegisto, che vivea poco dopo Mosè. Vogliono alcuni che un certo Zoroastro, figlio di Urania e di Mercurio, fosse un grande astronomo, e Suida parla ancora di un altro Zoroastro, astronomo egli pure, che vivea al tempo di Nino, re degli assiri. Riferisce il Laerzio che Lino scrisse sopra il corso del Sole e della Luna. Si stima che astronomo fosse ancor Belo, creduto dal Bochart lo stesso che Nemrod il quale pretendesi che comunicasse ai Caldei l'anno di 365 giorni. Spacciano gli orientali che egli traesse il modello della co-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

rona reale, di cui ornossi il capo, da una somigliante figura osservata da lui nel firmamento, dal che trassero i suoi partigiani occasione di dire, che simil corona eragli venuta in dono dal cielo. E parlasi ancora di Urano, re degli Atlanti nell'Affrica, il quale riunì nelle città i suoi sudditi sparsi per le campagne, dirozzò i loro barbari costumi, ed avendo con gran cura osservato il corso delle stelle, misurò gli anni, le stagioni ed i mesi. I popoli attoniti nel vedere esattamente avverarsi le sue predizioni, lo crederono un Nume, e gli attribuirono onori divini. Atlante, suo figlio re della Mauritania, inventò la sfera secondo l'opinione di alcuni, e per la sua perizia nell'Astronomia fu creduto che egli portasse sugli omeri il peso dell'Universo, secondo afferma Cicerone nelle Tusculane; «Nec vero Atlas coelum sustinere traderetur, nisi coelestium divina cognitio nomen eorum ad errorem fabulae traduxisset». «Atlas in historia formatur, dice Vitruvio, sustinens mundum, ideo quod is primum cursum Solis et Lunae siderumque omnium ortus et occasus, mundique versationum rationes, vigore animi solertiaque curavit hominibus tradendas». Questa favola però, al dire di Aristotele, di Strabone, di Erodoto, derivò dall'altezza del monte della Libia, chiamato Atlante, il quale essendo d'ordinario nella sommità coperto di nubi, fe' dire che esso sostenea il cielo. La invenzione della sfera attribuita da alcuni, come dissi, ad Atlante, venne ancora attribuita ad Ercole ed a Museo. Di Museo dice il Laerzio: φασὶ ποιῆσαι δὲ θεογονίαν καὶ σφαῖραν πρῶτον. La parola ποιῆσαι è diversamente resa dagli interpreti. Ambrogio Camaldolese, seguìto dal Carli, spiega *invenisse*. Il Meursio, allegando una volta questo passo del Laerzio, adotta simigliante interpretazione, non citandolo però ad oggetto di esaminare un tal punto. Marco Meibomio, emendando la versione dell'Ambrogio, alla parola *invenisse* sostituì *carmine scripsisse*, ed il Menagio eziandio prese la parola ποιῆσαι in significato di *scripsisse*. Il Meursio similmente nella Biblioteca Attica annoverò la Sfera fra gli scritti di Museo. Quindi, secondo la interpretazione dei primi, narrasi dal Laerzio, come alcuni asserivano avere Museo rinvenuta la sfera; secondo quella degli altri, narra il medesimo riferirsi da alcuni come Museo scrisse sopra la sfera. A più sicuro partito si appigliò l'Aldobrandini, il quale interpretò non *invenisse* né *scripsisse*, ma *fecisse*, lasciando così al lettore la facoltà di dare a questa parola quel senso, che più gli aggrada. Il Fabricio lascia indeciso quale interpretazione meriti la preferenza. In un ridicolo errore cade il grande Isacco Newton, il quale riflettendo che Nausicaa, figlia di Alcinoo re di Corcira, era tenuta dai Corcirei per l'inventrice della sfera, pensa che ella fosse della sfera debitrice agli Argonauti, i quali, essendo di ritorno al loro paese, fecero vela a quell'isola. Egli cita Suida alla voce *Anagalli*, e questo autore dice infatti, che Anagalli, grammatica corcirea, attribuiva a Nausicaa la invenzione τῆς σφαίρας, *della sfera*, e riporta la testimonianza di Ateneo. Scrive quest'ultimo, che sola fra le altre eroine Nausicaa è fatta da Omero giuocar colla sfera. Questo poeta è pertanto il fonte di simil credenza. Ma curiosa è la metamorfosi, che nella Odissea fa questa sfera trasformandosi in una palla da giuoco. Nausicaa, mentre asciugansi i panni da lei lavati, giuoca alla palla sulla riva del mare. Dice Omero,

> Pilam postea iecit in ancillam regina,
> Ab ancilla quidem erravit: profundum
> [autem cecidit in vorticem.

Newton non pensò forse che la voce σφαῖρα può ancora significar *palla*, e che i greci così chiamavano le palle da giuoco. Σφαῖραν εὐτρόχαλον, disse Apollonio di Rodi, parlando della palla, colla quale Giove giuocava nell'antro d'Ida; ed altrove, parlando di alcune fanciulle, disse: σφαίρῃ ἀθύρουσι, *giuocano alla sfera*. È noto, che il giuoco della palla è stato sin dai tempi più antichi commune a molti popoli; che di quattro sorte di palle faceano uso i Greci e i Romani, e che non isdegnavano di esercitarsi in simil giuoco gli stessi patrizi, ancora dei più rispettabili, sì in pubblico che in privato.

Ma per ritornare ad Atlante, dice Diodoro di Sicilia, che questo re fece parte ad Ercole delle sue cognizioni astronomiche in ricompensa del beneficio fattogli da questo eroe di liberare le sue figlie rapite dai ladri. Ercole insegnò ai Greci quanto avea appreso da Atlante, e ciò fece che egli fosse creduto inventore dell'Astronomia. Ma, secondo il P. Petau, Ercole visse 400 anni dopo di Atlante, il quale viveva 1638 anni avanti Gesù Cristo. Altri affermano, che egli vivesse al tempo di Noè, vale a dire 2400 anni avanti Gesù Cristo. Pensa Monsig. Huet che Atlante ed Ercole non sian che simboli rappresentanti Mosè e Giosuè. Pensa il dotto Gianrinaldo Carli che intorno ai tempi di Atlante fosser notate le Pleiadi e le Iadi, le prime delle quali chiamavansi *Coylur*, e le seconde *Tapyra Kayruba*, e tutte furon riconosciute dagli antichi per figlie di Atlante. Si crede che Lot, il quale nel sistema del chiarissimo Fourmont è lo stesso che Atlante, coltivasse la scienza degli astri. Secondo Servio furonvi tre Atlanti, uno della Mauritania, l'altro dell'Italia, e l'ultimo della Grecia. Ma tutto ciò non è per la maggior parte che favoloso, o per lo meno sommamente incerto. Secondo il Sig. Pluche Atlante non fu in verun modo una persona reale.

Molto parlano gli storici de' progressi, che gli uomini fecero nell'astronomia dopo la famosa spedizione degli Argonauti, principi greci, che si unirono a Giasone per la conquista del vello d'oro. Essa, secondo la testimonianza di Newton e di Freret, sembra legata con lo stabilimento delle costellazioni nella Grecia. Seneca che scrivea 65 anni dopo Gesù Cristo, dice, che non erano ancora 1500 anni, che la Grecia avea contate e nominate le stelle, dal che si vede, che egli ponea la denominazione delle stelle 1400 anni incirca avanti l'era volgare, e verso questo tempo alcuni credono che avvenisse la spedizione degli Argonauti, uno dei quali chiamato Linceo, era abilissimo nell'osservare gli astri e nel discoprime le mine d'oro e di argento per il che finsero li poeti che egli avesse la vista così acuta che penetrasse

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

sin nell'interno. Il Centauro Chirone Tessalo, su cui tanto favoleggiarono i poeti, come credesi, insegnò il primo agli uomini la giustizia e la figura del cielo, secondo l'autore della Titanomachia citato da Clemente Alessandrino. Chirone, se prestiam fede al Newton, formò le costellazioni celesti per uso degli Argonauti, e fissò i punti solstiziali ed equinoziali al 15° grado, o alla metà delle costellazioni del Cancro, della Libra, del Capricorno e dell'Ariete. Pensa però il Carli, che Chirone nemmen sia da annoverarsi tra gli Astronomi, fondato sopra l'autorità di Vitruvio, che nell'enumerare coloro, che in Grecia portarono, coltivarono e migliorarono l'Astronomia, non fa di lui parola; e Goguet muove sulle cognizioni attribuite a Chirone dei dubbi, i quali non sembrano che troppo fondati. Ad Orfeo venne attribuita un'Ἀστρονομία mentovata in Suida ed in Tzetze, ed un ποιημάτιον intitolato Σφαῖρα. Così Eustazio: φασὶ γὰρ οἱ παλαιοὶ ποιημάτιόν τι ἐπὶ τῷ Δίνῳ εἶναι ὃ Σφαῖρα μὲν καλεῖται, εἰς Ὀρφέα δὲ ἀναφέρεται. Virgilio fa menzione di un certo Iopa, che nel convito dato da Didone ad Enea canta più cose appartenenti all'astronomia.

... cithara crinitus Iopas
Personat, aurata docuit quae maximus Atlas.
Hic canit errantem lunam solisque labores;
Unde hominum genus et pecudes, unde
[imber et ignes,
Arcturum pluviasque Hyadas geminosque
[Triones;
Quid tantum Oceano properent se tingere soles
Hiberni: vel quae tardis mora noctibus obstet.

Di Omero attestano Crate ed Apione presso Achille Tazio, che fu ancor egli perito nell'astronomia. Palamede, figlio di Nauplio re d'Eubea, fu, secondo molti scrittori, uno de' maggior Astronomi degli antichi secoli. Egli fu fatto lapidar da Ulisse nel tempo dell'assedio di Troia nel qual tempo avea dato mille prove del suo ingegno. A lui si attribuisce l'invenzione di alcune lettere dell'Alfabeto Greco, e narrasi, che trovandosi i soldati intimoriti per un'ecclissi del Sole, egli tolse loro ogni spavento con ispiegar la cagione di questo fenomeno. Di Palamede fecer menzione vari scrittori. Suida ne parla nel modo seguente: Τάβλα. ὄνομα παιδιᾶς· ταύτην ἐφεῦρε Παλαμήδης, εἰς συναγωγὴν τοῦ Ἑλληνικοῦ στρατοῦ, σὺν φιλοσοφίᾳ πολλῇ· τάβλα γὰρ ἐστιν ὁ γήϊνος κόσμος· δώδεκα δὲ κάσοι, ὁ ζωδιακὸς ἀριθμός· τὸ δὲ ψηφοβόλον, καὶ τὰ ἐν αὐτῷ ἑπτὰ κοκκία, τὰ ἑπτὰ ἄστρα τῶν πλανητῶν. ὁ δὲ πύργος, τὸ ὕψος τοῦ οὐρανοῦ· ἐξ οὗ ἀνταποδίδοται πᾶσι πολλά, καὶ καλά, καὶ κακά. Cedreno così: Οὗτός ἐστι Παλαμήδης, ὁ καὶ τὴν ταῦλαν ἐφευρὼν πρὸς μετεωρισμὸν τοῦ στρατοῦ, καὶ τὴν ἐν αὐτῇ σύνθεσιν σὺν φιλοσοφίᾳ πολλῇ καταστήσας. ὤνισε γὰρ εἶναι τὴν ταῦλαν, τὸν γήϊνον κόσμον· τοὺς δὲ δώδεκα κάσους, τὸν ζωδιακὸν ἀριθμόν· τὸ δὲ ψηφοβόλον, καὶ τὰ ἐν αὐτῷ κοκκία τὰ ἑπτὰ ἄστρα τῶν πλανητῶν. τὸν δὲ πύργον, τὸ ὕψος τοῦ οὐρανοῦ, ἐξ οὗ ἀνταποδίδοται πᾶσι καλά, ἢ κακά. Isacco Porfirogeneta nella seguente maniera: Ὁ δὲ (Παλαμήδης) πρῶτος τὸ ταυλίζειν ἐξεύρηται· ἐκ γοῦν τῆς κινήσεως τῶν ἐν οὐρανῷ ἑπτὰ πλανητῶν, τῶν κατὰ μοιρικὴν τύχην, ὡς φασιν, ἐπαγόντων χαρὰς τοῖς ἀνθρώποις, καὶ λύπας ὡρίσατο τὴν ταῦλαν, ἤτοι τὸν πίνακα τοῦ παιγνίου, τὸν γήϊνον κόσμον. τοὺς δὲ δώδεκα κάσους, ἤτοι τὰ χαρακώματα τούτου, τὸν ζωδιακὸν ἀριθμόν. Sofocle così ne parla presso Achille Tazio:

Ἐφεῦρε δ' ἄστρων μέτρα, καὶ περιστροφάς,
. . . . . .
Ἄρκτου στροφάς τε καὶ κυνὸς ψυχρὰν δύσιν

Oltre questi autori, parlarono di Palamede Euripide, Dione Crisostomo, Suida, S. Atanasio. Credesi, benché forse con poco fondamento, che fosse il primo tra' Greci a regolar l'anno secondo il corso del Sole, ed i mesi secondo quello della Luna. Checché sia di questa opinione, noi, seguendo il nostro instituto, passeremo al presente a vedere i progressi della scienza degli astri dalla nascita del famoso astronomo Talete, sino a quella di Ptolomeo, che forma una delle epoche principali della storia dell'Astronomia.

Capo secondo
STORIA DELL'ASTRONOMIA DALLA NASCITA DI TALETE SINO A QUELLA DI PTOLOMEO

Talete, il primo, al dir di Minuzio Felice, che disputò sulle cose celesti, e uno dei più grandi Astronomi dell'antichità, nacque 640 anni circa avanti Gesù Cristo. Egli venne comunemente chiamato Milesio, e Mileto da Pomponio Mela è detta sua patria, ma Erodoto lo fa fenicio: e riferisce di fatto Eusebio, che alcuni lo stimarono di questa nazione. Pensa il Menagio, che egli nascesse in Mileto, ma fosse oriundo della Fenicia. Bramoso Talete d'istruirsi nelle scienze, viaggiò sino in Egitto, dove queste erano nel maggior loro splendore. Quivi avendo conferito co' Sapienti e co' Sacerdoti Egiziani divenne assai perito nell'Astronomia. Questa scienza ancor bambina al tempo di Talete, deve a lui una gran parte del suo avanzamento. Dicesi che egli scoprì le stelle piccole dell'orsa minore, e diè a questa il nome di Arctos, secondo Igino, o chiunque altro è l'autore del Poetico-Astronomico. Intorno all'anno 601 avanti Gesù Cristo, secondo alcuni, accadde un fatto, che posta la sua verità, fa poco onore all'Astronomia. Per venirne in piena cognizione fa di mestieri cominciare alquanto da lungi. Un esercito spaventoso di Sciti marciava sotto la condotta di Madias loro re, ed avanzandosi sempre più penetrò per fin nella Media. Ciassare, primo re di questo paese, levato l'assedio di Ninive, marciò contro gli Sciti, i quali, vinti i Medi, e non trovando più ostacolo al loro furore, si sparsero per quasi tutta l'Asia e s'impadronirono delle due Armenie, della Cappadocia, del Ponto, della Colchide e dell'Iberia. I Medi per disfarsi di questi Barbari, invitaronli ad un convito, che faceasi in ogni famiglia, e riscaldati dal vino gli uccisero, il che fatto, di nuovo s'impadronirono di tutti i paesi che avean perduti. Alcuni Sciti scampati dalle mani de' Medi si rifugiarono nella Lidia, dove furono cortesemente

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

accolti dal re Aliate. Ciò inteso Ciassare condusse sulle frontiere della Lidia le sue soldatesche, e diede cominciamento ad una guerra, la quale durò cinque anni senza che alcuna delle due parti rimanesse stabilmente superiore. Nel sesto anno di questa guerra trovandosi le armate nemiche impegnate in una battaglia, il Sole si oscurò per modo, che spaventati i due eserciti si ritirarono e conclusero la pace. Questa ecclissi del sole era già stata predetta, secondo Erodoto e Plinio, Giovanni Malala, Eudemos e Temistio, da Talete, il quale tornato dall'Egitto insegnò ai greci la vera causa di questo fenomeno. Dicesi, che cotesta ecclissi è la prima che sia stata predetta. M. de la Lande sparge però dei dubbi sulla verità di questa predizione. Il grande Isacco Newton e Riccioli pongono questa ecclissi nell'anno 585 avanti Gesù Cristo, e M. Costard col Bayer nel 603 ai 17 di Marzo. È quindi da considerarsi che gli antichi fan menzione delle ecclissi del sole come di avvenimenti assai rimarcabili. Ne han parlato Omero, Pindaro, Plinio, Dionigi d'Alicarnasso e altri. Accaddero simili ecclissi negli anni 190 e 50 avanti Gesù Cristo, e negli anni dopo Gesù Cristo 59, 100, 237, 360, 787, 840, 878, 957, 1133, 1187, 1191, 1241, 1415, 1485, 1544, 1560 ec. Le ecclissi cagionavano un grande spavento. L'uomo comincia dalla timidezza e dalla ignoranza. La esperienza è la guida della sua vita. Essa gli somministra lumi e coraggio, e l'uomo arriva finalmente a ridersi dei pregiudizi. Può dirsi, che presso gli antichi lo spavento all'avvenir di una ecclissi non abbia cessato giammai. Il re Archelao nel giorno, in cui accadde una ecclissi del sole fu sì spaventato, che giunse perfino a chiuder la reggia e a tondere il suo figlio, cosa che solea praticarsi in occasione di mestizia e di lutto. Se dunque le ecclissi cagionavano siffatto spavento nei popoli, non può non riconoscersi in colui, che il primo trovò l'arte di predirle, un insigne benefattore del genere umano. La mente si illumina e si rassicura allorché trova ordine e regola, ove non credeva che confusione e ruina. Beneficio grande è fatto all'uomo dall'Astronomia.

Talete trovò in qual ragione è il diametro del Sole al cerchio, che quest'astro sembra descrivere intorno al nostro globo. Egli come narra Apuleio, fu sì contento di questa sua scoperta, che avendola manifestata ad un tal Mandraito, il quale in ricompensa gli offerse tutto ciò che sapea bramare: egli lo pregò solo a non ascriversi questa invenzione, ma a far palese, che la gloria di essa era dovuta a lui.

Communicò Talete a' Greci di Ionia, e per loro mezzo a tutta la Grecia, la cognizione della stella polare, e rese per tal modo la navigazione più sicura e felice. Dicesi che Talete credé, che la Luna fosse 720 volte minore in solidità del sole. Egli insegnò ancora che la Terra è rotonda, mostrò la causa delle Fasi Lunari, e divise in cinque circoli paralleli la sfera celeste. Più scritti attribuironsi a Talete, ignoro se con ragione. Attesta il Laerzio avere taluno opinato, che Talete nulla abbia scritto, e Temistio formalmente asserisce, non avere Talete poste in iscritto le sue invenzioni, il che né lui fece, aggiunge egli, né verun altro a quei tempi. Plutarco nulladimanco annovera Talete fra coloro, che la propria filosofia esposero in versi, aggiungendo però: εἴ γε Θαλῆς ἐποίησεν, ὡς ἀληθῶς εἰπεῖν, τὴν αὐτῷ ἀναφερομένην Ἀστρολογίαν. A Talete e a Foco Samio fu attribuita un'Astrologia Nautica. Così il Laerzio. Dice Simplicio, spacciarsi che da Talete nulla lasciossi scritto, eccetto l'Astrologia Nautica. Fuvvi chi credé, due soli scritti essere stati i suoi περὶ τροπῆς e περὶ ἰσημερίας. Suida al contrario dice, avere egli scritto «delle Meteore in versi, dell'Equinozio, e di molte altre cose». Secondo Lobone Argivo, ciò che scrisse Talete giungea sino a 200 versi. Narrasi, che essendo un giorno caduto in una fossa mentre contemplava le stelle: E come (gli disse una Vecchia, che lo accompagnava) potrete voi conoscere ciò, che è in Cielo, mentre non vedete neppure ciò, che è vicino ai vostri piedi? Talete morì dopo aver vissuto un secolo, come narra Luciano, e fugli fatto questo epitaffio:

Ἡ ὀλίγον τόδε σῆμα· τὸ δὲ κλέος οὐρανόμηκες
Τῷ πολυφροντίστῳ τοῦτο Θάλητος ὅρη.

Verso il 594 avanti Gesù Cristo pubblicò Solone le sue leggi, nelle quali stabilì l'anno Lunare presso gli Ateniesi. Ciò ha dato motivo ad alcuni di crederlo l'inventore di codesto anno; ma facendo di esso menzione Omero ed Esiodo, è necessario, come ognun vede, mandarne più addietro l'origine.

Verso il 547 avanti Gesù Cristo fioriva Anassimandro di Mileto, discepolo di Talete. Egli costruì una sfera, secondo Diogene Laerzio; distese carte geografiche, al riferir di Strabone; sostenne che la terra è rotonda, e credesi che egli scoprisse l'obliquità dell'ecclittica, scoperta, che vien da alcuni attribuita a Talete; spiegò assai bene come la terra può sostenersi nel mezzo dello spazio, senza cadere. Di lui dice Diogene Laerzio, che «Primus... gnomonem invenit, ipsumque Lacedaemone in solariis statuit, quo, ut ait Phavorinus in Omnimoda Historia, conversiones solis et aequinoctia notaret». Il Salmasio nelle Esercitazioni Pliniane, lo Scaligero delle Note a Manilio, il Casaubono, il Menagio e M. de la Canaye nella Storia dell'Accademia dell'Iscrizioni esaminano in che potesse consister il gnomone di Anassimandro. Anassimandro, al riferire di Plutarco, credé il sole e la luna essere due ruote che spirino fuoco da un foro e avvenire le loro ecclissi al chiudersi di cotesto foro. Ma che tale non fosse la opinione di Anassimandro intorno alla luna, si prova e dall'autorità del Laerzio, che narra, opinione di Anassimandro essere stata che la luna non splenda per propria luce, ma per quella del sole, e della testimonianza dello stesso Plutarco, il quale asserisce che di tal parere furono Talete e οἱ ἀπ' αὐτοῦ, *coloro che lo seguirono*, nel numero dei quali fu Anassimandro, che Talete ebbe per maestro, al riferire di Strabone, che lo chiama ὁ Θαλοῦ μαθητής, e di Eusebio, che di lui dice: Θαλοῦ δὲ γίνεται ἀκουστής, e del Laerzio, che dice di Talete: Θαλῆς Ἴων ὢν (Μιλήσιος γάρ) καθηγήσατο Ἀναξιμάνδρου: Temistio similmente: τούτου (Θαλοῦ), dice, γενόμενος ζηλω-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

τὴς Ἀναξίμανδρος, e Agatemero: Ἀναξίμανδρος ὁ Μιλήσιος ἀκουστὴς Θάλεω. Anassimandro, se crediamo a Suida, scrisse sulle stelle fisse e sulla sfera.

Discepolo di Anassimandro fu Anassimene di Mileto, il quale, al dir di Plinio: «Umbrarum hanc rationem, et quam vocant gnomonicen invenit... primusque horologium, quod appellant Sciothericon Lacedaemone ostendit». La conformità di questo testo con quello di Diogene Laerzio, che ho citato parlando di Anassimandro, ha dato all'Aldobrandini luogo a dubitare, che o presso Plinio debba leggersi Anassimandro in luogo di Anassimene, o presso il Laerzio Anassimene in luogo di Anassimandro.

Anassagora maestro di Pericle e nativo di Clazomene, città della Ionia chiamata poi dai turchi Kelisman, avea delle stravaganti idee intorno agli astri. Dicesi, che essendo dal cielo caduta una pietra, egli insegnò, che tutto il cielo era composto di pietre, che si tenean sospese per il veloce lor giro, tolto il quale precipiterebbono necessariamente. Cadde questa pietra essendo Dimilo Arconte, ἐπὶ ἄρχοντος Διμύλου così leggesi nel Laerzio. Ma corrotta è tal lezione, giusta lo Scaligero, il quale pensa che nel testo di Diogene manchi il nome dell'Arconte, e dopo la parola ἐπὶ ἄρχοντος debba porsi Λυσανίου, e leggersi δίμυλον, in luogo di Διμύλον, unendo siffattamente tutto il passo ἐπὶ ἄρχοντος Λυσανίου δίμυλον λίθον etc., *sub Archonte Lysanio lapidem duarum molarum* etc. Vuole il Selden che si legga in Laerzio non Λυσανίου, ma Θεαγενίδου, appoggiato a queste parole, che leggonsi sui marmi Arundelliani: Ἀφ' οὗ ἐν Αἰγὸς ποταμοῖς ὁ λίθος ἔπεσε, καὶ Σιμωνίδης ὁ ποιητὴς etc. ἄρχοντος Ἀθήνῃσι Θεαγενίδου. Tale fu pure la opinione del Grentemesnilio. Fu Teagenide Arconte nel primo anno della 78ª Olimpiade; così Diodoro: μετὰ δὲ ταῦτα Ἀθήνῃσι μὲν ἦν ἄρχων Θεαγενίδης· Ὀλυμπιὰς δ' ἦχθη ἑβδομηκοστὴ καὶ ὀγδόη, καθ' ἣν ἑνίκα στάδιον Παρμενίδης. Dionigi d'Alicarnasso: κατὰ τὴν ἑβδομηκοστὴν καὶ ὀγδόην ὀλυμπιάδα, καθ' ἣν ἑνίκα στάδιον Παρμενίδης Ποσειδωνιάτης Ἀθήνῃσι δὲ τὴν ἐνιαύσιον ἀρχὴν ἔχοντος Θεαγενίδου. E la Descrizione delle Olimpiadi: Ὀλυμπιὰς ἄρχων. Plinio dice, esser caduta tal pietra nell'anno secondo della 78ª Olimpiade, onde forse dovrà leggersi nel suo testo: «anno primo», in luogo di «anno secundo». Secondo Eusebio cadde essa nell'anno quarto. Era in quel tempo Arconte Lisiteo, come sappiamo da Diodoro, onde altri potrebbe leggere nel Laerzio ἐπὶ ἄρχοντος Λυσιθέου. Checché ne sia, dicesi ancora che egli predisse la caduta di quella pietra, sulla quale Plinio: «Celebrant Graeci Anaxagoram Clazomenium Olympiadis septuagesimae octavae secundo anno praedixisse coelestium litterarum scientia, quibus diebus saxum casurum esset e sole. Idque factum interdiu in Thraciae parte ad Aegos flumen. Qui lapis etiam nunc ostenditur, magnitudine vectis, colore adusto, comete quoque illis noctibus flagrante. Quod si quis praedictum credat, simul fateatur necesse est, maioris miraculi divinitatem Anaxagorae fuisse; solvique rerum naturae intellectum, et confundi omnia, si aut ipse sol lapis esse, aut unquam lapidem in eo fuisse credatur: decidere tamen crebro, non erit dubium. In Abydi gymnasio ex ea causa colitur hodieque, modicus quidem, sed quem in medio terrarum casurum idem Anaxagoras praedixisse narratur. Colitur et Cassandriae, quae Potidaea vocitata est, ob id deducta. Ego ipse vidi Voconiorum agro paulo ante delatum». Di somigliante caduta fecer menzione Diogene Laerzio, Tzetze, Eusebio, Plutarco, Michele Glica, Damaco. Filostrato ed Ammiano Marcellino riferiscono, che Anassagora avea predetto, dover cadere più pietre dal cielo. La realtà di somiglianti fenomeni, vale a dire della caduta dei bolidi, ossiano pietre atmosferiche, è ora dimostrata per siffatta guisa, che non può porsi più in dubbio. La pioggia, che, giusta il racconto del sacro testo, cadde sopra i Cananei al tempo di Giosuè, fu creduta di pietre reali dal Grozio, e non di grandine, come opinò il Clerc. Sono ben note le piogge di pietre delle quali sì frequentemente è fatta menzione da Tito Livio. Riferisce Marcellino Conte d'Illirico, che nel 452 caddero dal cielo tre grosse pietre sulla Tracia. Nella Cronica latina per l'anno 951 dice Conrado abate di Ursperga, parlando di Ottone il grande: «Foederisque spontanei diem locumque urbem Augustam designat. Ubi cum conventus fieret, Berengarius, manus filii sui Adelberti manibus suis implicans, coram omni exercitu famulatui regis cum filio se subiugavit, et ita dimissus cum gratia et pace in Italiam remeavit. Ibi mirae magnitudinis lapis tonitru ac tempestate iactus de coelo ingens miraculum multis praebuit». Ermano il Contratto, autore più antico, si esprime nel modo seguente «Berengarius Ottoni Regi ad deditionem venit, eique subiectionem promittit. Inter alia prodigia ignitus lapis, quasi massa candentis ferri, ab occidente per aëra venit et Draco visus est ambulans». Più antico ancora, anzi contemporaneo dell'avvenimento è Witichindo Corbeiense, il quale fa ancor egli menzione del fatto, dicendo nei suoi Annali: «Interea rex regem alloquitur in gratiamque regis ac reginae susceptus deditionis sponsionem dat, foederis spontanei diem apud urbem Augustam designans. Ubi cum conventus fieret, Berengarius, manus filii sui Adelberti suis manibus implicans, licet olim Hugonem fugiens regi subderetur, tunc tamen renovata fide coram omni exercitu famulatui regis se cum filio subiugavit. Et ita dimissus in Italiam remeavit cum gratia et pace. Ibi mirae magnitudinis lapis, grandinis tonitru ac tempestate turbulenta de coelo iactus, ingens miraculum multis visentibus praebuit». Parole, che sono state, quasi ad una ad una riportate da Conrado di Ursperga. Sembra che tutte queste testimonianze rendano la verità del fatto incontrastabile. Oltre di che il Sig. Ohladni ha dato alla luce uno scritto sopra questa materia, dove parla eruditamente di tutte le pietre, o masse di ferro, delle quali si trova fatta menzione presso gli storici, e fa ascendere a 90 il numero di cosiffatti fenomeni. Questo erudito catalogo merita di esser consultato, sebbene non vi si faccia parola di quella pietra caduta al tempo di Ottone, di cui ho

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

parlato qui sopra. Si narra che nel 1492 ai 7 di novembre cadde insieme con grandine una gran pietra, che attesta il Calmet di aver egli stesso veduta in una chiesa parrocchiale dell'Alsazia. Era essa di colore simile al nero, quasi fosse stata abbronzata dal fuoco, ed aveva una superficie inuguale e scabrosa. Dicesi che il suo peso era di circa 300 libbre. Raccontasi che nel 1510 cadde una pioggia di 1200 pietre, che aveano un odore come di zolfo, ed erano di un'estrema durezza: il peso di una di esse giungeva a 60 libre, e quello di un'altra delle medesime a 130. Riferisce il Gassendi che ai 29 di novembre del 1637 si udirono due colpi come di cannone, l'uno più terribile dell'altro e due uomini viddero una pietra sospesa nell'aria, intorno alla quale comparve un cerchio di più colori del diametro circa di 4 piedi. Volò fischiando questa pietra elevata sopra il suolo all'intorno di 5 pertiche, e giunse con forte strepito e fumo a cadere 300 passi circa distante dai detti uomini spettatori del fenomeno. Accorsi i vicini viddero uno spazio di circa 5 piedi di diametro marcato dalle nevi, che vi si scorgevan disciolte, nel quale aprivasi una fossa di un piede di larghezza, e di tre di profondità. Nel fondo di questa fossa fu ritrovata una pietra durissima, di grandezza non dissimil da quella di un capo umano, del peso di 54 libre e di color fosco, che si ebbe cura di conservare. Le pietre circostanti vedevansi ridotte a stato calcareo. Il nostro secolo decimonono è stato ancor egli testimonio di somigliante fenomeno, il quale da alcuni anni in poi è divenuto assai comune. Nell'anno 1810 il dì 25 di novembre (circostanza rimarcabile per essere in questo stesso mese accaduti i fenomeni mentovati del 1492 e 1637) fu sentito nella città di Orleans un forte strepito, simile a quello, che avrebbe prodotto un magazzino di polvere, il quale fosse scoppiato a qualche distanza. In seguito alle false conghietture, inseparabili da somiglianti avvenimenti, si sparse che nel detto giorno, un'ora e mezzo dopo il meriggio, erasi veduto nella comune di Charsonville un globo di fuoco, il quale era scoppiato spandendo una viva luce, e facendo uno spaventevole strepito, e che scoppiando la meteora eran cadute tre pietre di un volume considerabilissimo, accompagnate da fumo, e scagliate con tal violenza, che venendo a cadere un quarto di lega distanti l'una dall'altra, si sprofondarono notabilmente nella terra. Si pretese poi da un testimonio di veduta, il quale assicurò di aver sopra di ciò interrogati due o trecento individui, che la circostanza del globo di fuoco fosse supposta. Le pietre erano tuttora cocenti allorquando furono estratte dalla terra. Erano assai dure, né poterono spezzarsi che con forti colpi di martello: vedeansi ricoperte di una crosta nera di ferro puro e fuso senza veruna mistura; come si conobbe sperimentandole con la lima. Il ferro v'era nell'interno in minor quantità che nella superficie, e vi stava amalgamato con una sostanza assai compatta di un color grigio azzurrognolo e chiaro. Quelle pietre percosse con gran violenza facean fuoco sotto il martello: irruginivano esposte all'umidità: erano suscettibilissime dell'attrazione magnetica; e poste al fuoco il più violento di una fucina, presentavano gli effetti medesimi, che presenta il ferro non lavorato. Questo singolare fenomeno, di cui sì chiari vestigi ritrovansi nell'antichità, darà molto che fare agli amatori della meteorologia, ed è veramente degno delle loro ricerche. Poniamo fine alla digressione, la quale non ha qui luogo, se non in vista del motivo, che diede uno di simili fenomeni ad Anassagora di credere tutto il cielo composto di pietre.

Facendo ora ritorno a questo astronomo, dicesi che egli credea che la Luna avesse colli e valli, che la via lattea fosse il lume del Sole riflesso dai corpi celesti non illuminati e che le comete fossero una unione di stelle erranti. Stimò il sole un ferro infocato, μύδρον διάπυρον, maggiore del Peloponneso. Μύδρον dicono il Laerzio, Taziano, e Giuseppe Ebreo, nel cui testo altri legge μῦλον. Ma λίθον, *pietra*, non ferro dicono Senofonte e S. Cirillo Alessandrino. Altri dice πέτρον ἢ μύδρον διάπυρον, *pietra o ferro infuocato*, e Cedreno: μύδρον διάπυρον, τουτέστι πύρινον λίθον. Fuvvi chi disse, essere stato Tantalo sostenitore della sentenza, che asserisce, essere il sole un ferro infuocato. Ecco le parole dello Scoliaste di Pindaro: ἔνιοι δὲ ἀκούουσι τὸν πέτρεον ἐπὶ τοῦ ἡλίου· τὸν γὰρ Τάνταλον, φυσιολόγον γενόμενον, καὶ μύδρον ἀποφήναντα τὸν ἥλιον, ἐπὶ τούτῳ δίκας ὑποσχεῖν· ὥστε καὶ ἐπηωρεῖσθαι αὐτοῦ τὸν ἥλιον· ὑφ' οὗ δειματοῦσθαι καὶ καταπτήσσειν. περὶ δὲ τοῦ ἡλίου οἱ Φυσικοί φασιν, ὡς λίθος καλεῖται ὁ ἥλιος· καὶ Ἀναξαγόρου δὲ γενόμενον τὸν Εὐριπίδην παθητὴν πέτρον εἰρηκέναι τὸν ἥλιον, διὰ τῶν προκειμένων. Diogene Laerzio, parlando di ciò, che si riferisce di Euripide, in luogo di πέτρον *pietra*, dice χρυσέαν βῶλον *aurea zolla*. Anassagora predisse la ecclissi del sole, di cui parla Tucidide, avvenuta nel primo anno della guerra del Peloponneso, 431 avanti Gesù Cristo. Raccontasi, che narrando Anassagora ad Alessandro il grande, esservi fuori di questo altri mondi, proruppe egli in sospiri per non averne ancora conquistato uno solo. Così il Meursio. Ma come poté Anassagora, vissuto nel secolo quinto avanti Gesù Cristo, trattare con Alessandro, vissuto nel quarto? Certo l'eruditissimo Meursio ha preso abbaglio. Colui, che mosse Alessandro a attristarsi, fu Anassarco, e ciò provasi dall'autorità di Simplicio, di Plutarco, di Valerio Massimo, di Ammiano Marcellino e del Fabricio. Eliano narra il fatto dicendo, avere udito Alessandro come Democrito ammettea nei suoi scritti la pluralità dei mondi; ecco le sue parole: Οὐ γὰρ δὴ δύναμαι πείθειν ἐμαυτὸν μὴ γεγὰν ἐπ' Ἀλεξάνδρῳ τῷ Φιλίππου, εἴ γε ἀπείρους ἀκούων εἶναι τινας κόσμους λέγοντος Δημοκρίτου ἐν τοῖς συγγράμμασιν, ὃ δὲ ἠνιᾶτο μηδὲ τοῦ ἑνὸς καὶ κοινοῦ κρατῶν. Πόσον δὲ ἐπ' αὐτῷ Δημόκριτος ἐγέλασεν ἂν αὐτός, τί δεῖ καὶ λέγειν ᾧ ἔργον τοῦτο ἦν. Riferisce eziandio il fatto Michele Glica, ma senza accennare il nome di verun filosofo: Λέγεται δὲ ὅτι καὶ φιλοσόφου τινὸς ἤκουσεν εἰπόντος, ἀπείρους εἶναι κόσμους, καὶ μέγα στενάξας ἔφη· ἀπείρων ὄντων μηδενὸς ἐγὼ κεκράτηκα. Presso Giovanni di Salisbury male è detto Anacarsi, in

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

luogo di Anassarco. Riferisce Sozione che Anassagora fu accusato da Cleone di empietà per aver detto che il sole è un ferro infuocato, e fu condannato a pagare cinque talenti, essendo stato difeso da Pericle, il quale fu suo discepolo, secondo narrano Cicerone, Quintiliano, Plutarco, Demostene, Eusebio e Suida. Satiro afferma che Anassagora fu accusato da Tucidide non solo di empietà, ma eziandio di tradimento, e che assente fu condannato a morte. Sopra l'accuse di Anassagora avvi questo epigramma del Laerzio:

Ἥλιον πυρόεντα μύδρον ποτ' ἔφασκεν [ὑπάρχειν,
Καὶ διὰ τοῦτο θανεῖν μέλλεν Ἀναξαγόρας·
Ἀλλ' ὁ φίλος Περικλῆς μὲν ἐρύσατο· τοῦτον ὁ [δῆ αὐτὸν
Ἐξάγαγεν βιότου μαλθακίῃ σοφίης.

Portatosi in Lampsaco ed ivi essendo morto, se gli fece dai Lampsaceni questo epitaffio:

Ἐνθάδε, πλεῖστον ἀληθείης ἐπὶ τέρμα περήσας
Οὐρανίου κοσμου, κεῖται Ἀναξαγόρας.

Isacco Casaubono legge Ἐνθάδ' ὁ πλεῖστον in luogo di ἐνθάδε πλεῖστον. Suida dice che Anassagora fu chiamato νοῦς, cioè *mente*, Eugubino, Eusebio e Socrate presso Platone parlarono di Anassagora.

Gareggiò con questo filosofo nel vanto di sostenere le più ridicole opinioni Senofane, filosofo Greco nativo di Colofone, il quale visse verso il 540 avanti Gesù Cristo, commemorato da Sesto Empirico, da Eusebio, dal Laerzio, da Luciano, da Censorino e dal Fabricio nella Biblioteca Greca. Egli insegnò, che le stelle si estinguono nella mattina per poi riaccendersi nella sera; che il sole non è che una nube infiammata; che le ecclissi accadono allorché si spegne il sole, il quale poco dopo si riaccende; che vi sono più lune e più soli per illuminare i diversi climi della terra; che nella luna i giorni son quindici volte più lunghi dei nostri; che questo corpo ha i suoi abitatori, e che questi sono quindici volte maggiori di noi.

La questione della pluralità de' mondi può dirsi la più famosa e la più insolubile di tutte le questioni, sebbene il pazzo Davide Fabricio avvisasse di averla di già sciolta dicendo, siccome riferisce il Vitali, di aver co' propri occhi veduti gli abitatori della luna. Certo se fortunato fu il Fabricio, non lo fu meno Luciano Samosatense, che dopo sette giorni di aerea navigazione, giunse nell'ottavo a scoprire una terra a guisa d'isola rotonda e lucente, che riconobbe esser la luna, ed approdato felicemente al porto di questo nuovo paese, ne udì da Endimione le novelle, e ce ne descrisse poi gli abitanti, narrandoci la guerra, che da essi fu sostenuta contra quelli del sole; la strage, per cui vennero a tingersi di sangue le nubi, e ad esser bagnata la nostra stessa terra; la sua disavventura nell'esser trasportato prigioniero nel sole, ed il suo ritorno alla luna, e ci diè mille altre gioconde novelle di quelle incognite terre. Simil ventura narrarono Antonio Diogene e Cirano de Bergerac. Lasciando questi scherzi, non v'ha dubbio, che la pluralità de' mondi ha avuto ed ha tuttavia un numero sterminato di fautori. Petrone d'Imera non solo ammise la moltiplicità de' mondi, ma osò ancora determinarne il numero, che fece ascendere a 183. Al pari degli Egizi egli assomigliò l'universo a un triangolo. Le sue cuspidi sono occupate da tre mondi, i suoi lati da sessanta per ciascuno. La verità è nel centro del triangolo: ivi, sepolte in una quiete profonda, abitano le somiglianze e gli esemplari delle cose, che furono e che saranno. Intorno a quelle pure essenze si aggira l'eternità, esce dal suo seno il tempo, che scorrendo a guisa di ruscello perenne, si disperde in quella moltitudine di mondi. Metrodoro, al riferir di Plutarco, diceva, esser tanto assurdo il porre nell'infinito un sol mondo, quanto il supporre una sola spiga in una vasta campagna. Credesi che Orfeo fosse il primo ad estimar gli astri abitati siccome la nostra terra. Che tal dottrina si leggesse nelle Orfiche, cioè in quegli antichi versi greci attribuiti ad Orfeo, lo attestano Plutarco, e dietro lui Eusebio, Galeno, e Stobeo presso il quale dicesi, avere Eraclide ed i Pitagorici (Ocello, a cagion d'esempio, Filolao, Niceta o Iceta di Siracusa, Oecete, Empedocle ed altri) tratta cotesta dottrina dalle Orfiche. Proclo ci ha conservati alcuni versi orfici, nei quali s'insegna esser la luna abitata.

Μῆσατο δ' ἄλλην γαῖαν ἀπείρατον ἤντε [σελήνην
Ἀθάνατοι κλήζουσιν, ἐπιχθόνιοι δέ τε μήνην
Ἣ πόλλ' οὔρεα ἔχει, πόλλ' ἄστεα, πολλὰ [μέλαθρα.

Proclo stesso ἔστι, dice, γὰρ καὶ ἐν γῇ οὐρανὸς καὶ ἐν οὐρανῷ γῆ καὶ ἐνταῦθα μὲν ὁ οὐρανὸς χθονίως, ἐκεῖ δὲ οὐρανίως ἡ γῆ. Καὶ γὰρ οὐρανίαν γῆν καὶ τὴν σελήνην Ὀρφεὺς προσηγόρευσεν. Piacque il dogma della pluralità dei mondi a non pochi degli antichi quali sono Pitagora, Anassimandro, Anassimene, Aristarco, Archeleo, Leucippo, Epicuro, ed il suo seguace Lucrezio, Diogene Apolloniate, Zenone Eleate, Seleuco, Platone, e non pochi dei Platonici, come Alcinoo, Plotino e Plutarco. Viene ancora attribuita a Talete la opinione della pluralità de' mondi, benché Stobeo lo faccia seguace della contraria sentenza. Eraclito altresì, sulla testimonianza di Plutarco viene annoverato tra i fautori della pluralità de' mondi, ma sembra in realtà che abbia a leggersi Ἡρακλείδης, cioè *Eraclide*, in luogo di Eraclito, conghiettura, che è appoggiata sopra Stobeo. Della pluralità de' mondi parlò pure Macrobio nei commentari al Sogno di Scipione. «Denique, dice egli, illam (lunam) aetheream terram physici vocaverunt, et habitatores eius lunares populos nuncupaverunt. Quod ita esse plurimis argumentis, quae nunc longum est enumerare, docuerunt». Erodoro Eracleota presso Ateneo favoleggiò, esser le femmine lunari ovipare, dicendo, essere i feti, che dalle uova vengono alla luce, di statura 15 volte maggiori di noi. E Neocle Crotoniate narra, essere una di tali uova caduta dalla luna.

Non è certamente a paragonarsi al numero degli antichi, quello dei moderni filosofi partigiani della moltiplicità dei mondi. Oltre un Ticone, un Keplero, un Descartes ed un Newton, che essa

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

conta tra i suoi seguaci, numera ancora con questi Niccolò di Cusa, Giordano Bruno, Tommaso Campanella, Guglielmo Gilbert, Ottone Guerrick, Antonio Maria di Rhetia, Domenico Gonsalez, Cristiano Hughens, Francesco Godusin, Wilkins, Roberto Burton, Niccola Hill, Giacomo Howell, Potter, Roberto Fuld, Tommaso Burnet, Pietro Bayle, Giovanni Locke, Giorgio Cheyne, Neemia Grew, Giovanni le Clerc, Giorgio Cristoforo Eimmart, Riccardo Bentley, Whiston, Nicholson, Fontenelle, Martin, Saverien, Dutens, De la Lande, Derham e Genovesi. A questi si aggiungono l'autore del Dizionario filosofico, quello di un libro sullo stato de' beati dopo questa vita, la felicità dei quali pensa dover essere accresciuta dalla contemplazione di tanti mondi; lo scrittore di un libro sul mondo di Mercurio, il quale piacevolmente descrive le ideali qualità degli abitatori di quel pianeta protestando però che egli solamente crede i pianeti poter essere abitati; e l'autore di un'opera intitolata il Mondo della Luna, divisa in due libri, nel primo de' quali si cerca di provare che la luna può essere un mondo, e nel secondo, che la terra può essere un pianeta. Un elegante poemetto di 86 stanze sopra gli abitatori della luna scrisse il celebre poeta ab. Saverio Bettinelli, Cristiano Wolfio non solo ammise gli abitatori de' corpi celesti, ma avanzossi a misurare quelli di Giove, che egli suppose di statura uguali ad Og re di Basan, il di cui letto, giusta il racconto di Mosè, avea nove cubiti di lunghezza e quattro di larghezza. M. Lambert nella sua opera sul sistema del mondo, pubblicata in Buglione 1770 ha riputate le comete abitate. Ancora tra le men colte nazioni trovò seguaci il dogma della pluralità de' mondi. Che i giudei non fossero alieni da tal sentenza, vedesi nel Wagenseil e nel Buxtorfio. Maometto nell'Alcorano invoca il Dio dei mondi. Che i Bracmani eziandio fossero favorevoli a questa opinione, leggesi nelle memorie di Trévoux pubblicate nel 1701.

Non è però che la pluralità dei mondi non abbia avuti avversari, e non sia stata col maggior calore impugnata. Lattanzio Firmiano scherza piacevolmente sopra questo sistema. «Xenophanes dixit intra cavum lunee sinum, dic'egli, esse aliam terram, et ibi aliud genus hominum simili modo vivere, quo nos in hac terra vivimus. Habent igitur illi lunatici homines alteram lunam, quae illis nocturnum lumen exhibeat, sicut haec exhibet nobis. Et fortasse noster hic orbis alterius inferioris terrae luna sit. Fuisse Seneca inter Stoicos ait, qui deliberaret, utrum ne soli quoque suos populos daret; inepte scilicet quod dubitaverit. Quid enim perderet, si dedisset? Sed, credo, calor deterrebat, ne tantam multitudinem periculo committeret; ne si aestu nimio periissent, ipsius culpa evenisse tanta calamitas diceretur». Sembra che Luciano stesso, antecedentemente mentovato, si rida di una tale opinione, allorché introduce Menippo a narrare di essere stato con voce donnesca chiamato dalla luna, e di averne uditi de' lamenti sulla curiosità degli uomini intorno alle cose che ad essa appartenevano, tra le quali annovera l'essere abitata. Οὔπω στάδιον ἀνεληλύθειν καὶ ἡ Σελήνη γυναικείαν φωνὴν προιεμένη, Μένιππε, φησίν, οὕτως ὄναιο, διακόνησαί μοί τι πρὸς τὸν Δία. Λέγοις ἄν, ἦν δὲ ἐγώ · βαρὺ γὰρ οὐδέν, ἢν μή τι φέρειν δέν. Πρεσβείαν, ἔφη, τινὰ οὐ χαλεπὴν καὶ δέησιν ἀπενέγκαι παρ' ἐμοῦ τῷ Διί· ἀπείρηκα γὰρ ἤδη, Μένιππε, πολλὰ χαὶ δεινὰ παρὰ τῶν φιλοσόφων ἀκούουσα, οἷς οὐδὲν ἕτερόν ἐστιν ἔργον ἢ τὰμὰ πολυπραγμονεῖν, τίς εἰμι καὶ πηλίκη ἢ καὶ δι' ἥντινα αἰτίαν διχότομος ἢ ἀμφίκυρτος γίγνομαι. Καὶ οἱ μὲν κατοικεῖσθαί μέ φασιν, οἱ δὲ καθόπτρου δίκην ἐπικρέμασθαι τῇ θαλάττῃ, οἱ δὲ ὅ τι ἂν ἕκαστος ἐπινοὴσῃ τοῦτό μοι προσάπτουσι. Cirano de Bergerac volle porre in ridicolo il sistema della moltiplicità dei mondi, e l'autore del viaggio di Descartes finì di contestare la debolezza dei fondamenti, sui quali esso era stabilito. Un canonico di Cremona, per nome Cadonici, si diè a confutar cattolicamente questa opinione, contro la quale ragionò pure un anonimo scrittore in occasione di confutare su tal soggetto il parere dell'autore della Frusta letteraria. Paulian e Leibnitz sono ancora essi a porsi nel numero degli avversari della pluralità dei mondi: il primo colla sodezza delle ragioni, il secondo colla vivacità dei motteggi cercò di atterrare questo sistema. Scherzò pure su tale argomento l'autore del Romanzo intitolato Micromegas, nome derivato dai greci vocaboli μικρός *piccolo*, e μέγας *grande*, perché esso fondasi sul principio, che non v'è né grandezza né picciolezza assoluta. Ivi viene introdotto un abitatore di Sirio, e gli vengono date otto leghe di prodigiosa statura. Lo scherzo non sarebbe spiacevole, ma non può perdonarsi all'autore di aver manomessa, oltre a ogni limite, la decente modestia e l'autorità rispettabile dei sovrani, e di avere sparso il suo libro dell'empie massime del materialismo, Spinosismo e Pirronismo.

Nelle Memorie dell'Accademia delle Inscrizioni ve n'ha una di M. Bonamy, che ha per titolo «Les sentimens des anciens Philosophes sur la pluralité des mondes». Nel 1790 uscì in Parigi alla luce un'opera del Sig. Girard intitolata «Des philosophes, qui ont cru à la pluralité des mondes, et de ceux, qui n'ont point adoptée cette opinion». Dopo avere schierata innanzi agli occhi del leggitore la turba di questi filosofi, riferisce egli in una istruttiva appendice le ragioni, che dall'una parte e dall'altra possono arrecarsi lasciando a' suoi lettori l'arbitrio di giudicare della forza di tali argomenti. Prima di avanzarsi a far pompa del loro raziocinio, si fermano i fautori della moltiplicità dei mondi a considerare l'idea magnifica, che il riflesso di tanti corpi abitati suscita nella nostra mente, della divina onnipotenza. «Nous voyons, dice il Sig. de la Lande, à la vûe simple, plusieurs milliers d'étoiles, il n'y a aucune région du ciel où une lunette ordinaire, n'en fasse voir presque autant que l'oeil en distingue dans tout un hémisphère; quand nous passons à de grands télescopes, nous découvrons un nouvel ordre, et une autre moltitude d'étoiles qu'on ne supçonnoit pas avec les lunettes; et plus les instrumens sont parfaits, plus cette infinité de nouveaux mondes se multiplie et s'étend: l'ima-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

gination perce au de là du télescope, elle y voit une nouvelle multitude de mondes, infiniment plus grande que celle dont nos foibles yeux apercevoient la trace: ce n'est pas assez pour l'imagination, elle va plus loin, elle cherche des bornes; quel spectacle!». Quanto è grande Iddio! esclama un vivace pensatore, quanto è possente colui, che tra gli oscuri globi spande i volumi sfolgoranti di luce; che avendo formato il sistema splendidissimo della natura, ha sospeso l'universo, quasi ricco diamante, alla base del suo trono. Già sospira la mia anima di separarsi da questa creta, che la circonda: libera dalla salma corporea, s'alza di sfera in sfera, e vola in seno agli immensi spazi sovrapposti alla mia abitazione. Questa già non è più che un punto agli occhi miei, essa già dileguossi ed io mi sento con la maggior celerità trasportato in altre regioni. L'astro della notte è sotto i miei piedi, il velo azzurrino dei cieli si squarcia, ed i recessi più lontani dello spazio mi si aprono d'innanzi. Di tratto in tratto mi veggo vicini quei corpi, per i quali sudano gli uomini muniti di quelle armi, che ai loro occhi appresta la scienza. Lascio sotto di me il vostro anello di Saturno, e seguo coraggioso il volo ardito di una cometa. Con essa mi reco in mezzo a que' fulgidissimi soli, che non han d'uopo di altrui luce per splendere e per illuminare spazi infiniti. Ma la mia carriera non è appena cominciata: questo che io veggo non è che il portico del palagio dell'Onnipotente. Posso dir tuttora di serpeggiare sul suolo. Quanto più m'inoltro verso l'Eterno, tanto più egli sembra allontanarsi da me. Qual sarà mai la magione del divino architetto, se per albergar degli insetti egli ha innalzato un sì maestoso edifizio? Qui fermiamoci alquanto e riposiamo alcun poco. Terra, Sole, dove siete voi? Quanto angusto è mai ciò, che noi crediamo immenso. Il mio sguardo abbraccia ora tutta l'estensione della natura. Quante migliaia di mondi si muovono sotto i miei piedi, quasi luccicanti granelli di arena. Io cerco sempre maggiori argomenti per ammirare la possanza del Creatore. Quale è mai la natura degli abitatori di questi globi, quale quella dei loro pensieri? La ragione è forse tra loro assisa in un trono? Ribellansi questi esseri contro lei? Quando la sua face si spegne, ne hanno essi una seconda, che loro serva di guida? Regna qui tuttora la virtù, l'innocenza? Godono questi esseri della immortalità, o son sottoposti al dolore e alla morte? Qual luogo li attende dopo il loro transito? V'è tra essi chi sieda sul trono, chi sia fregiato di corona e di scettro, chi divinizzi i distruttori del suo genere, chi arda incensi ai tiranni della sua nazione? Hanno essi idea alcuna dell'uomo e della terra? Disprezzano, come noi, la ragione e schiavi volontari si rendono della follia? Se io m'inganno col moltiplicare i mondi, il mio è un error sublime, ed ha per base l'idea della divina grandezza. E chi potrà mostrarmi che io sia nell'inganno? Chi oserà prescriver limiti alla divina possanza? Un suo cenno può far che esistano migliaia di mondi. Non si condanni il mio entusiasmo; sacro è il fuoco, che m'accende. Non mi si tolgano le idee, che mi agrandiscono e m'infiammano. Allargando i confini della esistenza, non cerco che accrescere la gloria del Creatore.

Io mi avveggo di essermi troppo lasciato trasportare dai voli di questo immaginoso scrittore. Vuole l'instituto del mio argomento che si ascoltino le ragioni dai fautori della pluralità dei mondi arrecate per sostenere il loro sistema.

La uniformità, dicono essi, che tra i pianeti e la terra si scorge, è uno degli argomenti più forti per persuaderci, che essi sono abitati. Veduto l'interno d'un cane, dice l'Hughens, si giudica, e con ragione, che tutti gli altri cani, che a quello son simili nell'esterno, gli siano simili ancor nell'interno. Similmente noi vediamo, a cagion d'esempio, nella luna monti e vulcani; si congettura prudentemente che ella abbia atmosfera; che le sue macchie siano occasionate da boscaglie e da caverne; conosciamo che la sua figura è simile a quella della terra: perché dunque non dovremo supporre che essa abbia, come la terra stessa, degli abitatori? Sino dagli antichi tempi furono i Pitagorici persuasi della forza di questo argomento. Di essi dice Plutarco: Οἱ Πυθαγόρειοι, γεώδη φαίνεσθαι τὴν σελήνην, διὰ τὸ περιοικεῖσθαι αὐτὴν καθάπερ τὴν παρ' ἡμῖν γῆν μείζοσι ζώοις καὶ φυτοῖς καλλίοσιν. Dio nulla opera invano, ora a qual fine avrebbe prodotto nella luna il bisognevole alla vegetazione ed al cibo, se non vi fosse, come nel nostro globo, chi ne facesse uso? Possibile che nella sola terra, la quale non è che un punto in rispetto alla moltitudine e alla grandezza de' globi celesti, vi siano esseri capaci di conoscere, di amare e di ammirare la grandezza, la bontà, la onnipotenza del Creatore? Possibile che, tolto questo solo terrestre globetto, tutta la vastità dello spazio, tutta l'estensione della natura non sia che un immenso deserto, quanto vago per la bellezza dei suoi ornamenti; tanto orribile per la mancanza di esseri, che lo animino? Supponiamo, dice il Sig. di Fontenelle, che non vi abbia mai avuta alcuna comunicazione tra Parigi e S. Denis, e che un cittadino di Parigi, non mai uscito dalla sua città, salga sulla torre di Notre-Dame e veduto da lungi S. Denis, venga interrogato se crede, che S. Denis sia abitato come Parigi. Benché egli vegga in S. Denis torri, case e mura, come in Parigi, in modo che non gli manchi che l'essere abitato per somigliare in tutto questa città, egli si atterrà sicuramente alla negativa, perché, dirà, io veggo bene della gente in Parigi, ma non veggo alcuno in S. Denis, e non ho mai udito dire che vi siano degli abitatori. Noi somigliamo in tutto questo Parigino. Non potendo noi uscire dal nostro paese, ci è impossibile il vedere gli abitatori della luna, e così degli altri pianeti, e quindi è che, malgrado la conformità, che vediamo tra essi e la terra, non sappiamo risolverci a crederli abitati. Si obbietta, che volendo credere i pianeti abitati, converrebbe detrar fede alla suprema divina autorità delle S. Scritture, non potendo gli uomini, che discendono da Adamo, essersi recati a popolare la luna e i pianeti; ma in realtà la opposizione riconosce per base un principio falsissimo, quale è quello, che vogliano supporsi i pianeti abitati da uomini, quando al contrario non possono credersi abitati se non da

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

esseri, la natura dei quali sia conformata a quella del clima del loro globo. Come infatti potrebbero uomini della nostra specie vivere nel clima infuocato di Mercurio, o nel freddissimo di Urano? La divina potenza non ha limiti, e la sapienza del Creatore sa bene variare la natura degli esseri a seconda dei climi, ai quali sono destinati. Sarebbe follia il presumere che gli esseri viventi non possano avere natura diversa da quella degli abitatori del nostro globo. A questo raziocinio dei seguaci della pluralità dei mondi rispondono gli avversari di questo sistema: che non può essere se non chimerica la gloria, che si pretende risulti al Creatore da esseri ideali, e che noi ci formiamo nella nostra immaginazione. Dunque, dicono essi, i motivi di glorificar Dio, che ci somministrano la contemplazione della natura, la bellezza di questa terra che noi abitiamo, lo spettacolo sorprendente e maestoso dei cieli, sono sì meschini e sì piccioli, che ci è di mestieri formarci nella mente degli esseri immaginari, e da questi desumere argomento di ammirare la potenza del Creatore? Soggiungono poi che la uniformità che si scorge tra i pianeti e il nostro globo, non può servire che di debolissimo fondamento alla opinione della pluralità dei mondi, e che ignorando noi i fini altissimi della provvidenza, dal ritrovarsi nella luna il bisognevole alla vegetazione, ed al cibo, non possiamo dedurre che vi si trovino ancora degli abitatori.

Se dopo un sì lungo discorso bramasse il lettore di udire con quelli di tanti illustri ingegni di sopra mentovati, ancora il mio parere; io non pronunzierei su tal questione altro giudizio, che quello sopra simil controversia pronunciato da Plinio. «Furor est, dic'egli, mensuram eius (mundi) animo quosdam agitasse, atque prodere ausos: alios rursus occasione hinc sumpta, aut his data, innumerabiles tradidisse mundos, ut totidem rerum naturas credi oporteret: aut, si una omnes incubaret, totidem tamen Soles, totidemque Lunas, et caetera, ut iam in uno, et immensa et innumerabilia sidera: quasi non eadem quaestione semper in termino cogitationis occursura, desiderio finis alicuius: aut si haec infinitas naturae omnium artifici possit adsignari, non illud idem in uno facilius sit intelligi, tanto praesertim opere. Furor est, profecto furor, egredi ex eo, et tamquam interna eius cuncta plane iam sint nota, ita scrutari extera: quasi vero mensuram ullius rei possit agere, qui sui nesciat: aut mens hominis videre, quae mundus ipse non capiat». Qual danno, che tanti filosofi occupino la loro mente di dubbi dalla discussione dei quali si avveggono essi stessi di non poter ritrarre il minimo frutto, o dei quali conoscono di non poter mai venire alla decisione: «... cum lux altera venit, Iam cras hesternum consumpsimus: ecce aliud cras». Lasciamo l'agitare questa controversia a degli uomini assai folli per spendere le loro ricerche in cosiffatte inutilità, e proseguiamo, senza ulteriore interrompimento, il filo della nostra storia.

Circa il tempo di Senofane credesi vissuto Ferecide, che da Tzetze è fatto maestro di Talete. Ci avverte l'autore medesimo che egli fu il primo a predire le ecclissi e ad osservare i periodi della Luna. Fu sentimento di alcuni scrittori, che Ferecide fosse nativo di Babilonia, ad appoggiar la quale opinione allegossi Eustazio; ma, a dir vero, questo autore, appunto nel luogo citato, fa aperta testimonianza, essere Ferecide nativo di Syro. Nel testo dello scrittore mentovato leggono alcuni βάβιος in luogo di βαβιλώνιος, siccome vedesi in Suida, ovvero credesi che debba leggersi βάδιος, siccome si trova in Laerzio, vale a dire figliuolo di Babis, o Badis. Eraclide, Apuleio, Eliano, Pausania, Porfirio, Giamblico parlano di due altri, che portano il nome di Ferecide, l'uno di Atene, e l'altro dell'isola di Leros. Alcuni fanno di questi due un solo, nato, per loro avviso, in Atene, ed allevato in Leros. Strabone in niun luogo rammenta Ferecide di Leros, parla bensì sovente di due Ferecidi, l'uno appellando filosofo, e l'altro istorico. Evvi chi avvisa, non esser vissuto che un sol Ferecide, e tanto l'ateniese, quanto quel di Leros e quel di Syros non essere stati che una sola persona; e di vero i luoghi degli altri due citati da Dionigi di Alicarnasso, da Germanico, da Marcellino, da Igino, da Eusebio, sembrano tratti dai libri attribuiti a Ferecide di Syro. Lo scoliaste di Euripide, Macrobio, Origene citano Ferecide, né da essi vien fatta parola del loro paese. Quindi portò qualcuno opinione, poter raccogliersi la identità dei creduti vari Ferecidi. Agli Inglesi autori della Storia Universale sembra, malgrado ciò, più sano consiglio arrendersi all'autorità di Strabone, accuratissimo scrittore e oculatissimo, anziché a quella dei più recenti critici. Il nome di Ferecide trovasi ricordato da Cicerone, dal Laerzio, da Suida, da Lattanzio, dal Menagio e da altri non pochi.

Intorno all'anno 539 avanti Gesù Cristo vivea il famoso Pitagora, di Samo, secondo Ippoboto e Suida; Toscano, secondo Lucio Pittagorico, Aristosseno, Aristarco e Teopompo, ai quali consente il Maffei; Siro o Tiro, secondo Neante. Egli conobbe la sfericità degli astri, la cagione del lume e dell'ecclissi della Luna, la rotondità della terra, e l'esistenza degli antipodi, e il corso regolare delle comete, secondo M. Dutens, che una tal cognizione di Pitagora raccoglie da un passo di Stobeo. Dice Apollodoro (e questa opinione sembra esser favorita da Plinio), che egli insegnò il primo, che Espero e Lucifero non erano che un sol pianeta, del che Favorino attribuì la gloria a Parmenide. Dicesi che insegnò la terra aggirarsi intorno al Sole, il quale rimane immobile nel centro dell'Universo. Mostrò l'errore, in cui erano i Greci, i quali avean fatto di Venere due pianeti, chiamati Esperos ed Eosphoros. Pitagora insegnò che gli astri formano tra di essi un concerto, del quale godono i Numi del Cielo. Orfeo al riferire di Servio, ebbe ancor egli un somigliante pensiero. «Orpheus, *dic'egli*, Calliopes Musae et Oeagri fluminis filius fuit, qui primus Orgia instituit, primus etiam deprehendit harmoniam, id est circulorum mundanorum sonum, quos novem esse novimus, e quibus summus, quem ἄνυστρον dicunt, sono caret, item ultimus qui terrenus est. Reliqui septem sunt quorum sonum deprehendit Orpheus». Cicerone sembrò adottare questa opinione della musica celeste di

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Pitagora. Nel frammento del libro sesto *De Republica* egli introduce Scipione richiedente all'Affricano: «Quid? hic... quis est, qui complet aures meas, tantus et tam dulcis sonus? Hic est, risponde l'Affricano, qui intervallis coniunctus imparibus, sed tamen pro rata parte ratione distinctis, impulsu et motu ipsorum orbium conficitur, qui, acuta cum gravibus temperans, varios aequabiliter concentus efficit. Nec enim silentio tanti motus incitari possunt: et natura fert, ut extrema ex altera parte graviter, ex altera autem acute sonent. Quam ob causam summus ille coeli stellifer cursus, cuius conversio est concitatior, acuto et excitato movetur sono, gravissimo autem hic lunaris atque infimus. Nam terra nona immobilis manens ima sede semper haeret, complexa medium mundi locum. Illi autem octo cursus, in quibus eadem vis est duorum, septem efficiunt distinctos intervallis sonos: qui numerus omnium fere nodus est». Alcuni han creduto che la nostra musica tragga la sua origine da quella del cielo. Censorino ha creduto immortalarsi determinando gli intervalli dei tuoni di questa celeste armonia. Filone Ebreo, S. Agostino, S. Ambrogio, S. Isidoro ammisero anche essi questa celeste armonia. Ma la follia giunse ancor più innanzi, e M. Pelisson conobbe un uomo, il quale dicea di sentir il suono e il romore delle sfere celesti. Si volle spiegare per qual cagione noi non ascoltiamo questi soavissimi suoni, e si disse, che il fragore era troppo grande, perché potesse essere percepito dai nostri sensi, e si paragonò l'uomo a coloro, che abitavano vicino alle cateratte del Nilo, dei quali diceasi, che per la grandezza dello strepito fosser privi del senso dell'udito. Si suppose ancora, che l'orecchio assuefattissimo sin dalla nascita dell'uomo a questo suono, non fosse atto a distinguerlo. Deesi però render giustizia agli antichi, i quali non fecero alcun conto di questo pensiero di Pitagora.

Vivea circa l'anno 536 avanti Gesù Cristo Cleostrato, celeberrimo Astronomo nativo di Tenedo, chiamato a torto, da Cornelio Vitellio, Leostrato. Dicesi, che egli osservò i segni dello Zodiaco, sopra i quali egli scrisse prima di ogni altro, se prestiam fede a Roberto Stefano, che ciò deduce da quel passo di Plinio: «Obliquitatem signiferi intellexisse, hoc est rerum fores aperuisse Anaximander Milesius traditur primus olympiade LVIII signa deinde in eo Cleostratus, et prima Arietis Sagittarii». Di Cleostrato dice Igino, o chiunque altro è l'autore del Poetico Astronomico: «Hos autem haedos Cleostratus Tenedius dicitur primus inter sidera ostendisse». A Cleostrato viene attribuita la invenzione Ὀκταετηρίδος *della Ottaeride*, ossia periodo di otto anni, di cui parlano Censorino, lo Scaligero, il Petau e il Dodwell. Cleostrato emendò gli errori dell'anno dei Greci, e fu però assai benemerito dell'Astronomia.

Verso il 480 avanti Gesù Cristo vivea Arpalo, Astronomo Greco. Egli è rammentato da Plinio e da Rufo Festo Avieno, che dice, aver egli inventato il ciclo di 9 anni, e da Censorino, il quale asserisce, aver Arpalo composto l'anno di 365 giorni ed ore equinoziali 13, ovvero 12 come legge lo Scaligero.

Arpalo fu seguìto da Socrate, il quale, secondo afferma Senofonte, era assai versato nell'Astronomia, che formava il principale oggetto dello studio dei filosofi di quel tempo. Egli il primo, giusta l'espressione di M. Tullio, fe' scendere la filosofia dal cielo in terra, e nelle città la introdusse, ed abitar la fece tra le mura delle domestiche magioni, e la stabilì regolatrice della vita e dei costumi degli uomini. «Primus omnium Socrates Philosophiam devocavit e coelo, et in urbibus collocavit, et in domos etiam introduxit, et coegit de vita, moribus rebusque bonis et malis quaerere». Socrate nacque in Atene 469 anni avanti Gesù Cristo, morì 400 anni avanti il medesimo.

Circa il tempo di Socrate vivea Faino, antico celebre astronomo nativo di Elide. Egli solea fare le sue osservazioni stando sull'alto del monte Licabetto, vicino ad Atene. Faino formò del corso degli astri la base dell'Astronomia. Credesi che egli sia stato il primo a scuoprire il tempo del Solstizio. Mentre un giorno si equipaggiavano i vascelli di una flotta Ateniese, il sole si eclissò siffattamente, che il giorno sembrò cangiarsi in una notte tenebrosa. L'esercito Ateniese, che era per montare i vascelli, fu spaventato di questo fenomeno, che solevasi in quei tempi riguardare come funesto presagio. Vedendo Pericle che grave trovavasi il suo piloto, incerto e smarrito, li pose sul volto il suo mantello, e gli dimandò se vedeva: al che avendo risposto il piloto che glielo impediva il suo mantello, Pericle mostrogli, che per simile causa il corpo della luna interposto tra essi e il sole impediva loro di veder quest'ultimo.

Discepolo di Faino fu il famoso Metone, insigne illustratore dell'Astronomia. Celeberrimo è il suo ciclo detto Enneadecateride, sulla quale sono a consultarsi i Triumviri della cronologia, come li appella il Fabricio, lo Scaligero, il Petau ed il Dodwell. Compose Metone il suo ciclo di anni 19, coi quali pretese di accordare il giro del sole con quello della luna, facendo che nel tempo medesimo cominciassero gli anni solari e lunari. Diede principio al suo periodo nel solstizio, ossia nel giorno 13 del mese Scirroforione nel quarto anno della Olimpiade 86ª. Descrisse Metone il suo periodo lunisolare a lettere d'oro in alcune tavolette bianche, quali solea al cominciar dell'anno esporre nella piazza di Atene. Quindi forse è derivato il nome di Aureo Numero solito a darsi a questo periodo di anni 19. Aldo Manuzio, figlio di Paolo, crede rilevar da T. Livio, che la Enneadecateride, attribuita a Metone, fu conosciuta da Numa; ma invero ben fu diverso il periodo di questo principe, come osservossi dai dotti. Tzetze attribuisce per errore a Metone la Dodecateride. Metone avea nelle sue osservazioni per compagno Eutemone Ateniese, commemorato da Plinio e da Vitruvio. Ambedue osservarono il solstizio di estate, e fecero uso di un istrumento chiamato Cliometro, che serviva loro per misurare il corso del sole. De' solstizi osservati da Metone e segnati su delle colonne, fa menzione Eliano. Eutemone e Metone osservarono di più il levarsi ed il tramontare di alcune

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

stelle. Tutte coteste osservazioni di Metone lo hanno reso celebre presso gli astronomi. Invano Aristofane, autore drammatico, volle porlo in ridicolo nella sua Commedia degli Uccelli, facendolo parlare come un insensato sull'Astronomia. Il suo nome vivrà sempre immortale presso tutti coloro che conosceranno la utilità delle sue scoperte. Di Metone han parlato, oltre i già mentovati Ptolomeo, Gemino, Diodoro Siculo, Arato, il Salmasio e Teofrasto. Il luogo di quest'ultimo riguardante Metone, Cleostrato, Faino e Matriceta di Metimno, altro antico Astronomo, merita di esser riferito. Esso è il seguente. Διὸ καὶ ἀγαθοὶ γεγένηται κατὰ τόπους ἀστρονόμοι, οἷον Ματρικέτας ἐν Μηθύμνῃ ἀπὸ τοῦ Λεπετύμνου, καὶ Κλεόστρατος ἐν Τενέδῳ ἀπὸ τῆς Ἴδης καὶ Φαεινὸς Ἀθήνῃσιν ἀπὸ τοῦ Λυκαμβητοῦ τὰ περὶ τὰς προτὰς συνεῖδε, παρ' οὗ Μέτων ακούσας τὸν τοῦ ἐνὸς δέοντα εἴκοσιν ἐνιαυτὸν συνέταξε. Ἦν δὲ ὁ μὲν Φαεινὸς μέτοικος Ἀθήνῃσιν, ὁ Μέτων Ἀθηναῖος. Καὶ ἄλλοι δὲ τοῦτον τὸν τρόπον ἠστρολόγησαν.

Circa l'anno 428 avanti Gesù Cristo visse il famoso Leucippo, discepolo di Zenone. Sua invenzione si è la ipotesi dei vortici, perfezionata poi da Descartes. Egli credeva che il sole si aggirasse in una grande orbita intorno alla luna, e che la figura della terra fosse simile a quella di un tamburo, che le stelle si accendessero per la velocità del moto che il sole venisse infiammato dalle stelle, e che la luna si contentasse per sé di alcun poco di fuoco. Questo avvenimento servì a mostrare la utilità della Astronomia, quello che siamo per narrare servì a mostrarne la necessità. Essendo stati più volte superati dai Siracusani e dagli Spartani, Nicia e Demostene generali dell'esercito di Atene, determinarono di levarne l'assedio. Disposto il tutto, non dubitando i nemici di cosa alcuna, l'esercito era già per partire, quando nella mezzanotte, la luna si eclissò totalmente. Nicia, spaventato e confuso, consultò gl'indovini, i quali dissero che facea di mestieri non partire, se non dopo ventisette giorni. I nemici però non dettero a Nicia il tempo di effettuare la sua risoluzione, ma sconfittolo, ed obbligatolo a rendersi a discrezione, uccisero o fecero prigioniero quasi tutto l'esercito Ateniese. Nicia medesimo condannato a morte insieme con Demostene pagò col suo sangue il fio della sua credulità ed Atene conobbe quanto sia dannosa la ignoranza della Scienza degli astri.

Intorno al tempo di Metone, vale a dire circa il 392 avanti Gesù Cristo, visse Filolao di Crotone, famoso filosofo Pittagorico commemorato da Giamblico, dal Laerzio, da Plutarco e dal Fabricio. Egli pensò che la terra avesse due moti, l'uno di rotazione sul suo asse, e l'altro di progressione, o di traslazione sulla ecclittica, e sostenne che il sole non ha per se medesimo né lume né calore, ma che tutto ciò gli viene dai pianeti, e che egli lo riflette a guisa di specchio.

Al tempo di Filolao visse il celebre filosofo Platone, il quale facea grandissimo caso della astronomia, come può vedersi dal suo trentesimo quinto libro intitolato *Epinomis vel Philosophus*, che Marsilio Ficino chiamò il Tesoro di Platone. Sappiamo da Cicerone che egli «in Geometria, Musica, Astris et Numeris se contrivit». Ebbe per discepolo Filippo Medmeo ricordato da Vitruvio, da Plinio e da Plutarco, il quale diligentemente contemplò le stelle, e delle di cui osservazioni fecero uso Immarco, Gemino, Ptolomeo, ed Elicone Ciziceno, il quale predisse una ecclissi del sole al re Dionigi. Evvi chi crede che Platone ascoltasse in Italia Timeo, uomo chiamato da Calcidio peritissimo nell'astronomia. Platone collocò la terra nel centro dell'Universo, ma si sa dal Laerzio che egli diè a questo corpo un moto intorno a se stesso; e ciò dice Cicerone ritrovarsi, secondo alcuni, nel Timeo, sebbene con oscure espressioni. Infatti nel Timeo dice Platone, che la terra cagiona i giorni e le notti, e Aristotele cita Timeo tra quelli, che han creduto, la terra, collocata nel mezzo, aggirarsi intorno al proprio asse. Πλάτωνά, dice Plutarco, φασι πρεσβύτην γενόμενον, διανενοῆσθαι περὶ τῆς γῆς, ὡς ἑτέρᾳ καθεστώσης, τὴν δὲ μέσην καὶ κυρωτάτην ἑτέρῳ τινὶ κρείττονι. Ed altrove dice, che ciò di Platone narra Teofrasto.

Verso il 390 avanti Gesù Cristo fioriva Eudosso di Gnido, figlio di Eschine, Geometra, Legislatore ed Astronomo. Questi è quell'Eudosso, che desiderava d'incontrar la morte, purché gli fosse stato permesso di contemplar davvicino la natura del sole. Egli fu discepolo di Archita Tarentino, di cui Orazio:

Te maris et terrae numeroque carentis arenae
Mensorem cohibent, Archyta,
Pulveris exigui prope litus parva Matinum
Munera: nec quidquam tibi prodest
Aërias tentasse domos, animoque rotundum
Percurrisse polum, morituro!

Eudosso morì circa il 350 avanti Gesù Cristo. Si crede che Eudosso non osservasse quasi nulla il cielo, e non scrivesse che dietro gli Egiziani, presso i quali egli era stato per apprendere l'Astronomia, benché dica Petronio, che egli «in cacumine excelsissimi montis consenuit ut astrorum coelique motus deprehenderet». Seneca dice che egli portò il primo dall'Egitto la cognizione de' moti planetari. L'astronomia δι' ἐπῶν di Eudosso è ricordata da Suida, il quale però s'inganna nel farlo poeta, mentre ciò, che di Eudosso cita Ipparco, è scritto prosaicamente, e ad Arato, il quale trattò in versi dei fenomeni, fu ingiunto dal re Antigono di fare Εὔδοξον ἐνδοξότερον, cioè ammollire co' versi e rendere più amena la di lui prosa. Forse il Menagio non ebbe alla mente presenti queste ragioni allorché nei suoi scritti sopra il Laerzio, parlando di Eudosso, non sembrò disapprovare l'opinione di Suida. Il Laerzio nella vita di Eudosso rammenta i suoi ἀστρολογούμενα, e l'autore della vita di Arato dice, aver egli scritto sui fenomeni: καὶ γὰρ Εὔδοξος ὁ Κνίδιος ἔγραψε φαινόμενα. Ipparco c'insegna, aver esistito due libri di Eudosso, l'uno intitolato ἔνοπτρον, e l'altro φαινόμενα. Presso l'autore della vita di Arato leggesi κάτοπτρον, in luogo di ἔνοπτρον. Riguardano la mentovata opera di Eudosso, citando questo Astronomo, Gemino, Vitruvio, Ptolomeo ed

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Avieno. Egli assegnò a ciascun pianeta quattro sfere atre, e tre pure. Onde egli stabilì venticinque sfere, e con quelle, che diè alle fisse, ventisette, (Callippo però ed Aristotele accrebbero il numero di queste sfere) ed inventò, se prestiam fede a Vitruvio, una specie di quadrante solare.

Nel 384 avanti Gesù Cristo nacque in Stagira, piccola città della Macedonia, l'immortale Aristotele, capo della setta dei Peripatetici, il quale alle tante scienze da lui possedute unir volle quella degli astri. Circa l'anno 340 avanti Gesù Cristo, osservò una ecclissi di Marte con la luna, e scrisse un libro sulle cose Astronomiche, come attesta il Laerzio. Egli riguardò le comete come corpi di una esistenza passeggera. Di questa stessa opinione furono Ptolomeo, Riccioli, M. de la Hire, Hevelio, Longomontano ed altri. Aristotele morì a Calcide, città dell'Eubea, ora Negroponte, nel 322 avanti Gesù Cristo, in età di anni 63. Secondo alcuni egli si avvelenò, secondo altri morì di una colica. La opinione di coloro, i quali vogliono che Aristotele si gettasse nell'Euripo per non aver potuto conoscere la cagione del suo flusso e riflusso, dicendo: «si non te capio, tu me cape», par lontana dal verisimile. S. Giustino e S. Gregorio Nazianzeno credono, che Aristotele morisse di dolore per non aver potuto comprendere la causa del flusso e riflusso del mare. Quindi forse avrà avuto origine la surriferita opinione.

Uno dei discepoli di Aristotele fu Dicearco di Messina, tra le cui opere vengono annoverate due Introduzioni all'astronomia. Famosissimo si fu questo filosofo, di cui parlano Cicerone, Ateneo, Plinio, Gemino, Porfirio, Suida, Plutarco, Sesto Empirico, Censorino, Diogene Laerzio, Stobeo, Attico Platonico presso Eusebio lo Scoliaste di Aristofane, Aulo Gellio, il Dodwell, il Menagio, lo Ionsio, il Casaubono, il Vossio, Enrico Stefano, Davide Chytré, il Meursio, il Fabricio, Lattanzio, S. Girolamo, Tertulliano ed il Priorio.

Al tempo di Aristotele visse Democrito di Abdera, o, come altri vuole, di Mileto il quale morì nel 361 avanti Gesù Cristo, in età di 109 anni, secondo Diogene Laerzio. Egli udì i Magi e i Caldei, dai quali imparò la Teologia e l'Astrologia. Stimò che il mondo, fosse un composto di atomi, e che altri ve ne fossero fuori di esso. Democrito fu, a testimonianza di Seneca «subtilissimus antiquorum omnium». Riguardò le comete come dei corpi, il moto dei quali esser dovea perpetuo, e le rivoluzioni costanti, e insegnò che nella luna vi hanno montagne, come sulla terra. Dicesi che si accecasse con un bacino rovente per non esser distolto dalle sue filosofiche meditazioni, ma ciò non par verisimile. Egli morì, al riferir di Luciano, in età di 104 anni. Annoverasi tra le opere di Democrito Μέγας ἐνιαυτός, ἢ Ἀστρονομίης παράπηγμα essendo per tal modo a correggersi il luogo del Laerzio, in cui leggevasi Μέγας ἐνιαυτός, ἢ Ἀστρονομίη, παράπηγμα. È questa la tavola del grande anno composta da Democrito. Soleano infatti gli antichi pubblicare il παράπηγμα del periodo di più anni da loro composto, cioè proporre in una tavola esposta al pubblico il canone del nascere e tramontare delle fisse, delle ecclissi solari e lunari, degli equinozi, dei solstizi e di cose simiglianti. «Siderum occasus et ortus, così Vitruvio, tempestatumque significatus, Eudoxus, Euctemon, Callippus, Meton, Phainus, Hipparcus, Aratus caeterique ex astrologia parapegmatorum disciplinis infixerunt, et eas posteris explicatas reliquerunt». Dallo Scoliaste di Apollonio è citato Democrito ἐν τῷ περὶ Ἀστρονομίας. Se però in tal luogo abbia riguardo il detto Scoliaste al Μέγας ἐνιαυτός di Democrito, o più tosto all'altra opera, che sappiamo avere egli scritta, e che avea per titolo Οὐρανογραφίη, non saprei decidere. Sembra che il Fabricio per il libro περὶ Ἀστρονομίας intenda la Οὐρανογραφίη; e il Μέγας ἐνιαυτός il Menagio. Rammenta ancora il Laerzio tre opere di Democrito, intitolata l'una Αἰτίαι οὐράνιαι, l'altra Ἄμιλλα κλεψύδρας, e la terza περὶ τῶν πλανητῶν. Riguardo alla seconda è a notarsi che Giovan Cristoforo Magneno interpreta le parole Ἄμιλλα κλεψύδρας *Certamen clepsydrae, ovvero Examen motus clepsydrae cum motu coeli.* Altri legge separatamente Ἄμιλλα, Κλεψύδρα. Intorno alla terza è a riferirsi che Eraclide scrisse contra Democrito: περὶ τῶν ἐν οὐρανῷ, o, come altri legge, περὶ τῶν οὐρανῶν a dire del Laerzio. Di Democrito fecer menzione Eliano, Dionigi Alessandrino presso Eusebio, Leonteo e Metrodoro presso Plutarco. Un lungo catalogo delle opere smarrite di Democrito leggesi nella Biblioteca Greca di Giovanni Alberto Fabricio.

Della setta di Democrito fu Bione, matematico, di Abdera, il quale disse per primo, secondo Diogene Laerzio, che i giorni e le notti in alcune regioni durano sei mesi. Di Bione parlarono Esichio Milesio e Strabone. Vitruvio sostiene che Beroso introdusse l'Astronomia nella Grecia, ed aprì una scuola Astronomica nell'isola di Coo. Narra Plinio che gli Ateniesi gli alzarono una statua con lingua d'oro in considerazione delle sue ammirabili predizioni.

Succedé a Democrito il filosofo Autolico di Eolide, precettore di Archesilao che passò poscia ad udir Teofrasto giusta Laerzio dal che raccogliesi qual fosse la età di Autolico, mentre Teofrasto successe ad Aristotele nell'anno 322 avanti Gesù Cristo. Ricordasi questo filosofo da Pappo, Simplicio, Filopono e da altri autori. La sua opera περὶ κινουμένης σφαίρας, *de mota sphaera*, e l'altra, *De vario ortu et occasu siderum inerrantium*, divisa in due libri, ci fanno conoscere il suo sapere matematico. Quest'ultima comparve per opera di Corrado Dasipodio in Trasburg nel 1572, anno, in cui venne alla luce in Parigi la versione della medesima opera fatta in francese dal P. Forcadel. La interpretazione latina di questa opera medesima e degli Scoli Greci ad essa appartenenti fu pubblicata in Roma nel 1588. Ella è opera di Giuseppe Auria napoletano.

Al tempo di Alessandro il grande, 330 anni circa avanti Gesù Cristo, visse, secondo la comune opinione, il famoso Pitea, nativo di Marsiglia. Per il suo sapere astronomico fu tenuto in grande stima dai suoi compatriotti. Questi bramando di estendere il loro commercio, lo mandarono alla

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

scoperta di novi paesi nel Nord. Andò Pitea sino all'Islanda, dove osservò, che il Sole nel solstizio di Estate si ascondeva appena in 24 ore sotto l'orizzonte. Di ritorno scrisse il suo viaggio, il quale pubblicò poi col titolo *De ambitu terrae*. Strabone criticò questo libro, e diede a Pitea la taccia di mentitore. Questi avea detto, che al di là dell'Islanda non vi era né aria, né terra, né mare; ma un luogo, sul quale la terra e il mare erano come sospesi, e che serviva di una specie di legame per congiungere le parti tutte dell'universo. Strabone fe' rimarcare l'assurdità di questo pensiero, e la Mothe le Vayer, il quale si unisce a Strabone per criticare Pitea, racconta che un anacoreta vantavasi di essere stato perfino nella parte estrema del mondo, ove aveva dovuto chinar le spalle per non urtar col capo nel cielo il quale in quel luogo univasi quasi alla terra. L'autore di un'opera attribuita a Cosma Indopleuste insegnava, al dir di Fozio, «Extrema coeli ultimi terrae iungi». In quest'opera insegnavasi ancora «Coelum, al dir dello stesso, non esse orbiculari figura, nec terram adeo, sed illud, fornicis instar, terrae incumbere, hanc longiorem esse quam latiorem... astra singula moveri ministerio Angelorum, et id genus alia». Fece Pitea una osservazione famosa sull'altezza del sole nel solstizio di Estate, dalla quale osservazione si è poi dedotta una variazione nella obliquità della ecclittica.

Circa l'anno 306 avanti Gesù Cristo, per le cure di Papirio Cursore comparve per la prima volta, secondo Fabio Vestale citato da Plinio, un quadrante solare, il quale fu collocato nel tempio di Quirino. Esso era assai imperfetto. Qualche tempo dopo, trionfando M. Valerio Messala de' Siciliani, videsi condecorare il suo trionfo un orologio solare orizontale, che venìa da Catania, e che secondo M. Varrone citato da Plinio stesso, fu il primo che in Roma comparve; Messala lo collocò nel foro sopra un piedestallo vicino alla tribuna delle arringhe. Questo orologio però fu inutile per Roma, essendo stato disegnato per il clima di Sicilia. Quindi il censore Marco Filippo ne collocò un altro vicino a quello di Messala: cum clima Siciliae descriptum ad horas Romae non conveniret Marcus Philippus Censor aliud iuxsta constituit. Gli orologi solari divennero coll'andar del tempo molto communi, come si rileva da alcuni versi di Plauto conservatici da Aulo Gellio, nei quali dice un affamato parassito:

Ut illum Dii perdant, primus qui horas repperit,
Quique adeo primus statuit hic solarium,
Qui mihi comminuit misero articulatim diem.
Nam me puero vetus hic erat solarium,
Multo omnium istorum optimum et
(verissimum,
Ubi istic monebat esse, nisi cum nihil erat,
Nunc etiam quad est, non est nisi Soli lubet
Itaque adeo iam oppletum est oppidum solariis.
Maior pars populi aridi reptant fame.

Gli orologi solari servendo solo per il giorno, anzi solo per il sole, cinque anni dopo la censura di Marzio un altro censore, cioè Scipione Nasica, ne espose uno che serviva sì per il giorno, che per la notte, vale a dire una clepsidra.

Circa il 300 avanti Gesù Cristo visse il famoso Euclide. Egli fu quello, che riunì le verità geometriche elementari, e ne formò quella sì famosa opera degli Elementi di Geometria, della quale sono state fatte cotante traduzioni ed edizioni in tutte le lingue. Si deve ad Euclide l'avere geometricamente spiegati i fenomeni delle inclinazioni. A' tempi più antichi la sfera non significava se non che la descrizione del cielo, delle costellazioni e della loro posizione fra di esse, e relativamente ai grandi circoli del mondo. Non credevasi che differenti fossero in altri paesi i fenomeni del levare e tramontare degli astri. Ma i viaggi istruirono, e la teoria della sfera divenne ben presto la cognizione dei grandi cerchi del cielo e della posizion loro rispetto all'orizzonte, donde risultano differenti, secondo i diversi climi e fenomeni del levare e tramontare degli astri. Euclide formò gli elementi di questa scienza, la quale noi dobbiamo alla scuola di Alessandria. Si ha di Euclide un'opera Astronomica intitolata φαινόμενα, ovvero ἀρχαὶ ἀστρονομίας, rammentata da Filopono, da Pappo e da Marino Napoletano, pubblicata in Greco e latino da Corrado Dasipodio in Trasburg nel 1571 tra gli altri scritti di Euclide, tra i quali pure comparve traslatata in latino da Bartolomeo Zamberto in Basilea 1537, 1546. Venne anche alla luce in Roma nel 1591, e nella Sinopsi Matematica del Mersenne in Parigi nel 1644 tradotta da Giuseppe Auria. Altra edizione ne diede Davide Gregory nel 1703, contenente il testo greco, tratto da un codice manoscritto, e la versione dell'Auria talvolta emendata. Questa edizione comprendeva ancora le altre opere di Euclide. Le osservazioni di Francesco Maurolico su quella, di cui ragionò, vider la luce in Roma nel 1591 accompagnate dalla interpretazione dell'Auria.

Venne al mondo 276 anni avanti Gesù Cristo il celebre Eratostene, nativo di Cirene. Egli fu custode della biblioteca di Alessandria e discepolo di Aristone e di Callimaco. Migliorò la sfera armillare, e con questo strumento misurò la distanza dei due Tropici, che trovò di 47° 42'. La più interessante intrapresa di Eratostene fu quella di misurare la circonferenza della terra. L'uomo non può non riconoscere in essa un ardire generoso, un ingegno sublime e delle difficoltà a prima vista insormontabili. I nostri passi ripetuti ci danno la misura dello spazio, il cubito, la pertica, o la tesa, ci danno ancor esse il modo di misurarlo. Ma come applicare successivamente queste misure di sì piccola estensione alle parti tutte, che compongono la circonferenza del nostro globo, come misurarla co' nostri passi, come sorpassare gl'insuperabili ostacoli, che a simile intrapresa oppongono i monti, i mari, i precipizi? Volò l'ingegno attraverso de' precipizi, dei mari, dei monti, e poté l'uomo misurare il mondo senza togliersi dal suo gabinetto. Volò l'ingegno, e trovò fra il cielo e la terra una corrispondenza, che gli diede il metodo di misurare il mondo senza neppur muoversi dal suo gabinetto. Eratostene sapeva che il sole nel solstizio di Estate passava per il punto verticale della città di Siene, posta sotto il tropico del Cancro nei confini della Etiopia e

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

dell'Egitto, della qual città parlando Lucano dice:

...Umbras nusquam flectente Syene.

In questa città vedevasi un pozzo, il quale sul meriggio del giorno del solstizio era al di dentro illuminato tutto dai raggi del sole, che sopra di esso stava perpendicolarmente. Ora supponendo Eratostene Alessandria e Siene appresso a poco sotto un medesimo meridiano, inventò un metodo, col mezzo del quale credette aver scoperto la circonferenza terrestre esser di 1.250.000 stadi, o sieno misure di 125 passi, ciascuno di 5 piedi. Eratostene trovò di più la distanza, che passa tra la terra ed il sole di 804.000.000 di stadi di 20.200 semidiametri terrestri, e quella che passa tra la terra e la luna più di 300 volte minore. Egli credé che il diametro del sole fosse 27 volte maggiore di quello della terra, descrisse le costellazioni e contovvi 675 stelle, e scrisse ancora sulla geografia in età di anni 80, o, secondo Luciano, di 82, nel 194, o 196 avanti Gesù Cristo. Esiste di Eratostene il libro καταστερισμοί, male chiamato presso Achille Tazio καταμερισμός, e presso Suida καταστεριγμοί, opera contenente la descrizione degli astri e la storia favolosa dei medesimi. Fu essa pubblicata in Greco da Giovanni Fell in Oxford nel 1672, con un planisferio, giusta i sentimenti degli antichi, elegantemente inciso in rame. Quindi, con la versione latina di Tommaso Gale, comparve tra gli Opuscoli Fisici ed Etici stampati in Amsterdam nel 1688. Raccontasi, che prima di morire egli perdé la vista, e che, non potendo godere dello spettacolo del cielo, volle morire di fame. Il Meursio, il Vossio, il Ionsio, il Fell, il Gale e il Fabricio dieder notizia di alcuni scritti smarriti del nostro astronomo. Di questi, quelli, che appartengono alla scienza celeste sono i seguenti. Ἀστρονομία, di cui parla Suida; Ὀκταετηρίς, rammentata da Gemino ed Achille Tazio, presso cui mal si legge οπτωκαιδεκαετηρίς, e da cui veniamo avvertiti, che fuvvi chi dubitò se questo scritto fosse in realtà di Eratostene; Μετρήσεις, ovvero καταμετρήσεις, rammentata da Macrobio, contenente la misura della terra. Marciano Eracleota, commemorando il libro di Timostene σταδιασμῶν ἐπιδρομή, dice, meravigliarsi come questi abbia trascritto tutto intero il libro di Eratostene, senza eccettuarne neppure il proemio, facendoci solo poche addizioni.

Intorno al tempo di Eratostene, 272 anni circa avanti Gesù Cristo, visse il celebre Arato; Solese di Cilicia, secondo Callimaco, Strabone ed altri, e Trasense, secondo Asclepiade Mirleano. Compose egli un poema astronomico in versi greci intitolato Φαινόμενα *i Fenomeni*, che fu tradotto in versi latini da M. Tullio Cicerone. Dicesi che Arato fu medico del re Antigono, il quale volle che gli scrivesse sopra l'Astronomia, e che il suo Astronomo Nicandro poetasse sopra la Teriaca. Questo racconto però è trattato da favola dal Fabricio, il quale afferma che Nicandro visse in tempi molto posteriori ad Arato, ciò che pur dice l'anonimo scrittore della vita di questo poeta pubblicata dal Vittorio e dal Petau. Nega ancora il Fabricio di consentire al Giraldi, il quale conghiettura, un altro Nicandro perito nella scienza celeste, diverso dal mentovato poeta di tal nome, esser vissuto al tempo di Arato. Arato non scrisse sulle proprie osservazioni, ciò che viene affermato da Cicerone e da Ipparco, il quale altresì attesta che egli servissi di due libri di Eudosso. Salmasio, il quale credé che non Eudosso, ma Faino, o Metone avesse seguito il nostro poeta, vien confutato dal dottissimo Petau. Di Arato parlarono più autori, Ovidio tra gli altri, che di lui dice: «Cum sole et luna semper Aratus erit»; e Papinio Stazio, il quale dice parlando di suo padre:

At tu, seu membris emissus in ardua tendis,
Fulgentesque plagas rerumque elementa [recenses,
Quis Deus, unde ignes, quae ducat semita [solem,
Quae minuat Phoeben, quaeque integrare [latentem
Causa queat, doctique modos extendis Arati.

Di Arato parla assai a lungo, e con la usata sua erudizione vastissima, Giovanni Alberto Fabricio nella Biblioteca greca. Gli altri scrittori dei Fenomeni sono Laso Magnesio, Ermippo Egesianatte, o Agesianatte, Aristofane di Bisanzio, l'anonimo autore della Vita di Arato. Benché questo scrittore, a giudizio d'Ipparco, ἁπλοῦς τε καὶ σύντομός ἐστι ποιητής, ἔτι δὲ σαφὴς τοῖς καὶ μετρίως παρηκολουθηκόσι; nondimeno egli ha dato materia di scrivere a non pochi degli antichi e ad alcuni ancora dei moderni. Attalo di Rodi, matematico, è lodato da Ipparco per le sue fatiche sopra Arato, benché spesso sia poi da lui ripreso. Suida fa menzione di un tal Mariano, autore di una metafrasi dei Fenomeni, di Arato in 1140 giambi greci, composta al tempo di Anastasio imperatore. Critolao, che occupossi pure sui fenomeni è lodato da Plutarco. Una dissertazione περὶ κατασκευῆς Ἀρατείας σφαίρας, cioè *de extructione sphaerae Arateae*, scrisse Leonzio Meccanico. Tra quelli, che illustrarono Arato, o che di lui trattarono, annovera Fabricio Alessandro Etolo, Antigono grammatico, Aristillo maggiore, Aristillo minore, Boeto, Callimaco, che di Arato fece menzione, Callistrato di Tenedo, Crate Grammatico, Didimo Alessandrino, Didimo Gnidio, due Eveneti, Eliodoro, Numenio Grammatico, Parmenisco, Pirro, Sminte, Sporo, Timoteo, Zenone, Zenodoto ed altri. Esistono al presente tre libri d'Ipparco ad Escrione sopra Eudosso, Arato, ed Attalo ad Arato, che in greco furono dati alla luce da Pietro Vittorio nel 1561, ed in greco e latino dal P. Dionigi Petau. Una erudita Isagoge ad Arato di Achille Tazio, anch'essa greca e latina, vedesi presso lo stesso Petau; Suida, il quale, a torto, secondo il Fabricio, lo chiama Στάτιος, *Stazio*, in luogo di Tazio, dice che egli, di pagano fattosi cristiano, divenne vescovo, e scrisse degli amori di Leucippe e di Clitofonte, e περὶ σφαίρας, *della sfera*; ma il Gesner distingue lo scrittore della prima opera da quello della seconda, ed essendo il primo capo della nominata Isagoge intitolato: περὶ τοῦ παντός, *dell'Universo*, egli tutto il libro intitola *dell'Uni-*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

verso. Salmasio pensa che Achille fosse detto Tazio per esser figlio, o liberto di Tazio.

Un commentario imperfetto ad Arato, falsamente attribuito ad Eratostene, o ad Ipparco, del quale astronomo ivi si parla, facendovisi anche menzione del mese di Luglio, il qual nome non si udì in Roma se non lungo tempo dopo la morte di Eratostene, fu pubblicato da Pietro Vittorio, come anche un altro commentario pure imperfetto di scrittore anonimo. Di un inedito scoliaste di Arato è fatta menzione dal Salmasio e dal Bochart.

I Fenomeni di Arato furono trasportati in versi latini da Cicerone peranco assai giovane, siccome attesta egli stesso. A questo luogo, non spetta la questione, se M. Tullio fosse, o no, poeta dispregevole. Osserverem solo che Plutarco e Desmarais si dichiarano per la negativa, e questa opinione è favorita dal Fabricio, benché le poesie di Cicerone sieno state caratterizzate col nome di ridicole da Giovenale, e benché Marziale abbia scherzevolmente assomigliato a M. Tullio un poeta, il quale scriveva «Musis et Apolline nullo». Osserva il citato Fabricio, che a' tempi di Lupo Ferrarese sembra aver tuttora esistito intero il poema di Arato reso latino da Cicerone, del quale ora non rimangono se non alcuni frammenti, che furono illustrati dal Cochanovio e dal Grutero.

Altra metafrasi latina dei Fenomeni di Arato è quella, che noi dobbiamo a Cesare Germanico, come con tante ragioni dimostra il Bartio, benché a Domiziano l'attribuiscano il Vossio e il Rutgersio, il quale, a dir del Colomesio, evidentemente dimostrò la sua proposizione. Della detta metafrasi fa menzione S. Girolamo allorché dice: «In Phaenomenis Arati legitur, quem Cicero in latinum sermonem transtulit, et Germanicus Caesar, et nuper Avienus et multi, quos enumerare perlongum est». Comparve questa metafrasi nel 1474, nel 1549, nel 1559, nel 1570, e nel 1649 in Basilea, e quindi nel 1589 con il così detto Scoliaste di Germanico, dal Delrio e da Fulvio Ursino attribuito a Calpurnio Basso, e da altri a Cesio Basso. Fu esso pubblicato da Aldo Manuzio con questo titolo: «Fragmenta Arati phaenomenorum per Germanicum in latinum versi cum commento in Sicilia reperto». Ma secondo Giovanni Fell un tal commento non è propriamente se non la versione latina dei Catasterismi di Eratostene con alcune aggiunte. Pensò egli, benché diversamente opinassero lo Scaligero ed altri dotti, che il mentovato commento si dovesse allo stesso Germanico, ciò che sembrò pure al Poliziano ed al Bartio; e che non solo Arato, ma Eratostene eziandio fosse stato da Germanico trasportato nell'idioma latino, ed una tal sentenza appoggiò sopra l'autorità di Lattanzio, il quale parlando dell'Arato di Cesare riporta alcune parole che si ritrovano tanto nel detto commentario, quanto nel greco Eratostene. Con tutto ciò osserva il Bartio istesso, che dal nominato Scoliaste vengon citati, senza nome di autore, alcuni versi, i quali trovansi esser di Prudenzio autore tanto posteriore a Germanico e ad Eratostene. Alcuni luoghi del detto commentario risanò Tommaso Muncker, ed illustrò Giovanni Meursio.

Rufo Festo Avieno il quale da Niccolò Antonio fondato, giusta il Fabricio, sopra assai deboli argomenti, è chiamato cristiano, scrisse ancor egli in esametri una metafrasi di Arato, che comparve per la prima volta in Venezia nel 1488, e di nuovo, appresso il Manuzio, nel 1499 unitamente a quella di Cicerone e di Germanico, con le quali pure fu pubblicata da Giovanni Commelin nel 1589, e nel 1766 in Pesaro nel Corpo dei poeti latini. In essa non poche cose inserì egli, siccome osserva il Grozio, tolte dalla metafrasi di Germanico e dai Greci scoliasti di Arato, i quali consultò diligentemente, giusta il Grozio medesimo. A questi unisce il Bartio Ovidio Nasone; e Lattanzio di fatto parlando di questo poeta disse: «Is eum librumque φαινόμενα breviter comprehendit, his tribus versibus terminavit:

> Tot numero, talique Deus simulacra figura
> Imposuit coelo: perque atras sparsa tenebras
> Clara pruinosae iussit dare lumina nocti».

Sopra quest'opera di Ovidio è a consultarsi ancor Probo. A tutti i mentovati scrittori volenterosamente aggiungerei C. Giulio Cesare, se non vi fosse luogo a dubitare, che egli inavvertitamente sia stato posto da Frinico, da Prisciano e da Suida per Cesare Germanico.

Tra i più moderni Niccola Aleno ed Elia Schedio composero delle metafrasi latine di Arato, quella del primo comparve tra le sue poesie in Parigi nel 1651, quella del secondo nel 1631. A questi può aggiungersi Ugone Grozio, che in età appena di 16 anni pubblicò i frammenti della metafrasi di Cicerone con i propri supplementi, che rendevanla intera e con le altre metafrasi di Germanico e di Avieno, aggiuntevi le sue note a ciascuna di esse. Quest'opera comparve in Leiden nel 1600. Ai latini traduttori di Arato aggiunge l'Hendreich, ma a torto Giunio Paolo Crasso.

In versi francesi furono i frammenti della metafrasi di M. Tullio tradotti dal Burer ripreso dal Lescaloplier. I Fenomeni di Arato tradusse in verso sciolto italiano il famoso Bernardino Baldi, commemorato per questa sua fatica dall'Argelati, dal Maffei e dal Fabricio.

La opera di Arato comparve in Parigi nel 1566, tra i Poeti principi di Enrico Stefano, e con il libro di Giacomo Ziegler sulla costruzione della sfera ed altre opere in Basilea nel 1536. Quindi in Parigi nel 1559, ed in Oxford per le cure di Giovanni Fell nel 1672. In questa ultima edizione veggonsi aggiunti dopo il verso 470 questi che seguono, tratti da un codice manoscritto e inseriti nel poema di Arato da Massimo Planude, come sospetta l'editore, da altro bramoso di rendere Arato più consentaneo ai pensamenti di Ptolomeo.

Ἐν δὲ οἱ ἑσπομένου διδύμων τὸ μέσον
[καθορᾶται
Ἐν δὲ τοι ὑάδες ἃς ἀνέχει λοφιῆς ἐπὶ ταῦρος.
Γλωχὶν Πληϊάδων, ἥ γ' ἐς βορέην σκοπιάζει.
Ἰχθύος αὖ κεφαλὴ βορεωτέρου ἐστὶν ἐν αὐτῷ,
Ἀνδρομέδης κεφαλὴν δὲ καὶ ὀρνίθειον
[ἀθρήσεις

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Ῥάμφος ὑπερκύκλοιο βορειοτέρης ἐπὶ χώρης
Μικρὰ βορειοτέρης, καὶ ἀπέστασαν ἄμφω ἐς
[ἴσσην.
Ἐς μέσον ἀμφοτέρων δ' ἵππου γόνυ μᾶλλον
[ἐκείνων
Ἄγχι τροχοῦ κέκλιται καὶ μικροῦ δεῖν ἐν
[ἐκείνῳ.
Τοῦτ' ἐν γούνασι δεξιτερὸς διατέμνεται ὦμος
Καὶ πολυπλεθροτάτου μυκτὴρ ὄφεως
[ὀφιούχου,
Αὐτοῦ τ' Ἀρκτούρου ἀριδείκετος ἐς πόλον
[ἀστήρ.
Αὐτὰρ ἔπειτα λεοντέη ὀσφύς, ἔπειτα δὲ χαίτη.
Εἶτα δ' ὄνων ὁ βόρειος ἐπόψια σήματα κύκλου,
Καρκίνον ἐς μῆκος γὰρ ὅλον τρόχαλος
[διαμείβων
Δοιὰ μὲν ἐς νότον, ἓν δὲ βόρειον ἐς ἄντυγα
[λείπει·
Τοῦ μὲν ὅσον τε μάλιστα δι' ὀκτὼ μετρηθέντος
Πέντε μὲν ἔνδια στρέφεται καθυπέρτερα γαίης
Τὰ τρία δ' ἐν περάτῃ, θέρεος δὲ αἱ ἐντροπαί
[εἰσι.
Ἀλλ' ὁ μὲν ἐν βορέῳ περὶ καρκίνον
[ἑστήρικται,
Ἄλλος δ' ἀντιόωντι νότων, ὅτι αἰγοκερῆος
Τέμνει, καὶ στροφάλιγγα μέσην ὑδροχεύμενος
[ὑγροῦ,
Οἷς ἅμα κήτεος οὐραῖον νοτιώτατον αἱρεῖ.
Καὶ πόδα προσθίδιον νότιόν τε θοοῖο λαγωοῦ.
Μεσσάτιός τε κύων ἀπομείρεται ἔνθα καὶ ἔνθα,
Εἶτα δ' ἀκροστόλιόν τε καὶ ἰστίον ἀργόος
[ἄκρον
Σχίζει καὶ κεφαλὴν κόρακος βορέην δ'
[ἀπολείπει.
Αὐτὰρ ὕδροιο δίεισιν ἀειρομένης ἄκρον οὐρῆς,
Ἀνταρέως τ' ἔχεται, τὸν σκορπίος ἴσχει ἐν
[αὐτῷ
Ἀστέρα παμφανόωντα καὶ οὐδὲ σὺ τοξότα
[φεύγεις
Ἀλλὰ καὶ ὑμετέρην κεφαλὴν διὰ μέσσον ὁρίζει
Τὸν πύματον.etc.

Dopo il verso 504 seguono questi tratti dal medesimo codice:

Σῆμα δέ οἱ σύνδεσμος, ὃς ἰχθύας ἐς ἓν ἐλαύνει
Ἓν δὲ γένυς μεγάλη μεγακήτεος ἔπλετο
[κήτευς,
Καὶ μέσον Ὡρίωνος, ὅπη ζώνη κατὰ μῆκος
Ἐκτέταται, καὶ ὕδρου πρώτη καμπὴ κραιροῖο.
Παρθενικῆς δ' εἴδωλον ἔπειτα διάνδιχα τέμνει
Λοξὸν ἀπὸ πτέρυγος λαιῆς, ἄλλην ἐπιπέζαν.
Εἶτ' ὄφεος μεγάλοιο, τὸν ἀμφοτέραις
[ὀφιοῦχος
Δραξάμενος κατέχει καμπὴν πρώτην κατὰ
[χερσίν,
Οὐρὴν δ' ἀκροτάτην καὶ δεξιὸν ἄνέρος ὦμον.
Οὐ πολὺ πρὸς βορέην ἀπολείπεται, ἐς μέτρα δ'
[ἴσσα
Αἰετὸς ἐκτανύσας, δ' ὠκυπτερον ἐς νίτου οἶμον
Δεξιτερὸν κύκλοιο παράπτεται· ὑδροχόος δὲ
Αὐτοῦ ἔχει κεφαλὴν ἐπικύκλου· τῶν νεπόδων
[δὲ
Ὅς νοτιώτερός ἐστι, διχάζεται ἄλλ' ἐπὶ μῆκος.
Τοὺς μὲν παρβολάδην ὀρθοὺς περιτέλλεται
[ἄξων.

Il poema di Arato è stato, a dir vero, la vittima dell'audacia licenziosa dei Critici e Novatori. Attesta l'anonimo scrittore della vita di Arato pubblicata dal Vittorio e dal Petau, essere stato non solo depravato dai pittori, Grammatici e Astronomi colle loro interpretazioni; ma da taluno eziandio troncato, interpolato. Fuvvi chi ommise i primi versi del poema di Arato sino al 19°, negando esser questi del nostro poeta, chi il disse incominciato in tal tenore:

Ἀμφί μοι ἠελίοιο περικλειτοῖο τε μήνης
Ἔσπετέ μοι Μοῦσαι...,

chi nel modo che segue:

Ἔπταχα σὺν δεκάδεσσι περιπλομένων
[ἐνιαντῶν,

chi nella seguente foggia, quasi dedicato ad un tale Anclide:

Ἀγκλείδη ξείνων ἱερὸν θάλος, εἰδ' ἄγε σύ μοι
Οὐρανίην ψαύσειας ἐπὶ τρίβον...,

chi quasi lo fosse al re Antigono:

Ἀντίγονε ξείνων ἱερὸν θάλος

In Greco e latino, con prefazione di Filippo Melantone comparve il poema di Arato nel 1521. Con la versione prosaica e con brevi note di Giovanni Coperin in Basilea nel 1534, 1547, 1561, e nella collezione di Poeti greci, per le cure di Giacomo Lezio, in Ginevra nel 1606.

Arato scrisse più opere, oltre i Fenomeni, e tra queste una, di cui parla Suida, intitolata Ἀστρολογία καὶ ἀστροθεσία. Arato ἐν τῇ πέμπτῃ τῶν ἀστρικῶν vien commemorato da Tzetze. La riferita opera è, per congettura del Fabricio, la stessa che il Κανών, *Canon*, mentovato da Achille Tazio, il quale asserisce, che l'autore trattò in esso a parte a parte dei cinque pianeti.

Circa il tempo di Arato visse il famoso Conone, matematico ed astronomo nativo di Samo, lodato da Archimede e da Pappo e commemorato da Properzio. Avendo la famosa Berenice appesa in voto al tempio di Venere la sua chioma, questa dopo qualche tempo scomparve. Allora gli adulatori dissero, che essa era stata tolta dagli Dei, e Conone: ella è, disse, in quell'ammasso di stelle. Questa chioma, posta da Conone tra gli astri, fu celebrata da Callimaco, da Teone e da altri citati dal Fabricio. Vedesi presso Catullo una poesia, in cui introducesi la chioma di Berenice favellar di sé a Berenice medesima. Dice un antico epigramma:

E Bereniceo detonsum vertice crinem
Rettulit esuriens graecus in astra Conon.

Di Conone dice Probo: «Conon mathematicus; sed quamvis plures fuerint mathematici, eleganter errantem rusticum inducit dicentem: quis fuit alter? alter enim accipitur unus de duobus. Is autem Conon de astrologia libros septem reliquit». Egli morì prima di Archimede suo amico, il quale lo tenea in grande stima.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Altro astronomo greco fu Aristarco, vissuto, come credesi, verso il 264 avanti Gesù Cristo, benché considerabilmente più antico lo facciano il Fromondo e il Simler presso il Vossio, ripresi però dal Fabricio. Di lui fecer menzione Vitruvio Ptolomeo e Varrone presso Gellio, nel quale, in luogo di Aristide Samio, è a leggersi Aristarco. Egli determinò la distanza del sole dalla terra, che egli credé circa 19 volte maggiore di quella della terra medesima dalla luna, e trovò la distanza della terra dalla luna di 56 semidiametri del nostro globo. Credé che il diametro del sole fosse non più che 6 in 7 volte maggiore di quello della terra, e che quello della luna fosse circa un terzo di quello della terra medesima. Fu dogma di Aristarco il moto della terra, e egli per tale opinione riputossi da Cleante reo d'empietà, quasi avesse turbato il riposo dei Lari e di Vesta. Sembra che Plutarco asserisca, essere stato Cleante, e non Aristarco, fautore del moto della terra, così leggendosi nel suo libro *De facie in orbe lunae*: μόνον, εἶπεν, ὦ τᾶν, μὴ κρίσιν ἡμῖν ἀσεβείας ἐπαγγείλῃς· ὥσπερ Ἀρίσταρχος ὤετο δεῖν Κλεάνθη τὸν Σάμιον ἀσεβείας προκαλεῖσθαι τοὺς Ἕλληνας, ὡς κινοῦντα τοῦ κόσμου τὴν ἑστίαν, ὅτι αἰνόμενα σώζειν ἀνὴρ ἐπειρᾶτο, μένειν τὸν οὐρανὸν ὑποτιθέμενος, ἐξελίττεσθαι δὲ κατὰ λοξοῦ κύκλου τὴν γῆν, ἅμα καὶ περὶ τὸν αὐτῆς ἄξονα δινουμένην. Ma opinione del Menagio, favorita dal Fabricio e fiancheggiata dal consentimento universale degli scrittori e dello stesso Plutarco in altra opera, i quali del sentimento del moto della terra fanno autore Aristarco; si è che correggersi debba il luogo del citato autore e leggersi: ὥσπερ Ἀρίσταρχον τὸν Σάμιον θετο Κλεάνθης δεῖν ἀσεβείας προκαλεῖσθαι τοὺς Ἕλληνας in luogo di: ὥσπερ Ἀρίσταρχος θετο δεῖν Κλεάνθη τὸν Σάμιον ἀσεβείας προκαλεῖσθαι τοὺς Ἕλληνας. Fa menzione Plutarco del libro di Aristarco περὶ μεγεθῶν καὶ ἀποστημάτων (τοῦ ἡλίου καὶ τῆς σελήνης) *delle grandezze e distanze del sole e della luna* il quale, rivolto nel latino idioma da Giorgio Valla, comparve in Venezia nel 1498, ed in greco e latino, fu pubblicato da Giovanni Wallis in Oxford nel 1688 con la versione e le note di Federico Commandino e con le proprie osservazioni. Fu riprodotta quest'opera, giusta la ora accennata edizione, nel terzo tomo delle opere del Wallis stampate in Oxford nel 1699. Due versioni arabiche della medesima opera, esistenti in dei manoscritti ricordansi dal Fabricio, e rammentansi dal Labbé le Predizioni matematiche dei pianeti di Aristarco. Il libro *de mundi systemate, partibus et motibus*, pubblicato nel 1644 in Parigi, sotto il nome di Aristarco, quasi traslatato dal Greco per opera di Robervall, e inserito dal Mersenne nel terzo tomo delle osservazioni fisico-matematiche: è parto dell'ingegno di Robervall medesimo, il quale volle graziosamente prendersi giuoco dei letterati del suo tempo, siccome han fatto il Sigonio, che diè fuori il libro *de Consolatione* quasi opera di M. Tullio, mentre non era che lavoro della propria penna; ed il Regnier, che contraffece una canzone del Petrarca, fingendola ritrovata tra la polve di vecchi manoscritti, e trasse nell'inganno la stessa Accademia della Crusca; ed il Mureto soprattutto, che ebbe la gloria di veder citato il frammento di Trabea da lui contraffatto nel commento a Varrone del grande Giuseppe Scaligero.

Perge nella Pamfilia ebbe la gloria di produrre anch'essa un Astronomo e un Matematico di gran fama, qual fu Apollonio celebre per il suo trattato delle sezioni coniche. Egli tentò di spiegare le stazioni e retrogradazioni dei pianeti, e a tale effetto inventò gli epicicli, circoli uniti a quello, che fu detto deferente, perché porta l'epiciclo. Ad onta dell'assurdità degli epicicli, non può negarsi, che molto debbasi ad Apollonio di Perge per avere applicata all'astronomia la matematica, la quale ha con la scienza degli astri un intimo legame, e dei più grandi rapporti. L'Astronomia ha bisogno della Matematica, ma questa non è che uno strumento nelle sue mani. Dacché l'Astronomia ebbe l'appoggio della Geometria, ella fece grandi progressi. Matematica ed Astronomia sono a considerarsi come due sorelle, che debbono scambievolmente amarsi e servirsi. Per ritornare ad Apollonio, sappiamo da Eraclide, citato da Eutocio, essere egli vissuto sotto Ptolomeo Evergete. Successore di questo principe fu Ptolomeo Filopatore, e appunto ai tempi di esso leggiamo essere vissuto un Apollonio ἐπ' Ἀστρονομίᾳ περιβόητος γεγονώς chiamato ἐψιλόν, a dire di Ptolomeo Efestione, perché la figura di questa somiglia quella della luna, nella considerazione della quale molto egli spese di tempo e di studio. Ora stante la prossimità delle epoche, parmi essere, se non ad asserirsi, almeno a sospettarsi che cotesto Apollonio astronomo altri non sia, che Apollonio Pergeo. È a notarsi che al tempo di Ptolomeo Efestione la figura della Epsilon approssimavasi a quella della luna ma che nei monumenti più antichi dell'impero di Domiziano non si scorge tal lettera, se non in figura quadrata; onde potrebbe inferirsi, avere errato Ptolomeo Efestione nello assegnare la origine del nome ἐψιλόν dato ad Apollonio.

L'anno avanti Gesù Cristo 208 è di funesta rimembranza agli astronomi per cagione della morte seguita in esso del famoso Archimede, insigne matematico, chiamato dal Vossio, uomo d'ingegno divino. Egli nacque in Siracusa, ed essendo nobilissimo di sangue e parente del re Ierone, volle ancor più nobilitarsi con lo studio delle scienze, alle quali si applicò con una specie di furore. I suoi domestici erano costretti a toglierlo con violenza dal suo gabinetto per obbligarlo a cibarsi. Dopo aver ben appresi i moti del sole, della luna e dei pianeti, si applicò a far uso dei suoi lumi. Costruì una sfera, i circoli della quale seguivano i movimenti celesti con una mirabile esattezza. Il Mazzucchelli, nelle sue notizie istoriche sopra Archimede, adduce varie opinioni sulla materia di questa sfera. Fuvvi chi la credé di vetro, ma Sesto Empirico la stimò fatta di legno. Questa sfera vien giustamente chiamata da Cassiodoro «naturae speculum». Claudiano la descrisse con molta eleganza in un epigramma che merita di esser conosciuto. Esso è il seguente:

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

IN SPHAERAM ARCHIMEDIS EPIGRAMMA

Iupiter in parvo cum cerneret aethera vitro,
Risit, et ad superos talia dicta dedit:
Huccine mortalis progressa potentia curae?
Iam meus in fragili luditur orbe labor.
Iura poli, rerumque fidem, legesque Deorum
Ecce Syracosius transtulit arte senex.
Inclusus variis famulatur spiritus astris,
Et vivum certis motibus urget opus.
Percurrit proprium mentitus signifer annum,
Et simulata ovo Cynthia mente redit.
Iamque suum volvens audax industria [mundum,
Gaudet et humana sidera mente regit.
Quid falso insontem tonitru Salmonea miror?
Aemula naturae parva reperta manus.

Archimede lasciò la descrizione di tale instrumento in un suo libro intitolato *Sphaeropeia*. Fa menzione M. Tullio di una sfera fatta da Posidonio a somiglianza di quella di Archimede. Ecco le sue parole: «Si in Scythiam aut Britanniam Sphaeram aliquis attulerit hanc, quam nuper familiaris noster effecit Posidonius, cuius singulae conversiones idem efficiunt in sole et in luna et in quinque stellis errantibus, quod efficitur in coelo singulis diebus et noctibus: quis in illa barbarie dubitet, quin ea sphaera sit perfecta ratione?». Archimede fu ucciso, nella presa di Siracusa fatta da Marcello, da un insolente soldato, mentre stava intento allo studio delle matematiche, e come estatico in descrivere nella polve alcune figure geometriche. Egli fu assai compianto da Marcello, il quale, entrando vittorioso in Siracusa, avea pubblicamente vietato d'ucciderlo. Si dice che egli fece appendere il soldato, che lo avea ucciso. M. Tullio Cicerone, essendo questore in Sicilia, scoprì il sepolcro di Archimede, su di una picciola colonna del quale era stata posta la figura di un cilindro e di una sfera. Ci rimangono di questo insigne matematico alcune opere, nelle quali si scorge il profondo di lui sapere.

Circa l'anno 180 avanti Gesù Cristo nacque il celebre Ipparco, uno dei più grandi Astronomi dell'Antichità. Rodiotto lo appella Ptolomeo; Niceno, Strabone e Suida. Si applicò allo studio dell'Astronomia con grande ardore. Osservò per lungo tempo il moto del sole, o vogliam dire della terra, e per conoscere se le sue osservazioni erano esatte, le paragonò con quelle di Aristarco. Determinò la durata dell'anno, il quale egli disse esser di 365 giorni 5 ore e 55 minuti e 12 secondi. Compose il suo ciclo di anni 304. Aggiunse le pinnule all'alidade, strumento astronomico. Misurò la durata delle rivoluzioni della luna, determinò la inclinazione dell'orbita lunare sulla ecclittica, e la di lei eccentricità, e pubblicò il risultato delle sue osservazioni in due opere intitolate l'una *De menstruo revolutionis tempore*, e l'altra *De motu lunae in latitudinem*. Ipparco volle ancora misurare la distanza, che passa tra la Terra e i corpi celesti, e determinare la grandezza dell'universo. Per porre in esecuzione questo progetto egli osservò i diametri apparenti degli astri, le parallassi orizzontali del Sole e della Luna, le distanze e le grandezze rispettive de' corpi celesti, e il diametro dell'ombra della terra nelle ecclissi della luna. In seguito di tutte queste osservazioni egli disse, che la più gran distanza del Sole dalla terra è di 1556 semidiametri terrestri, la sua distanza media di 1472, e la piccola di 1357; che la sua parallassi orizontale è di tre secondi; che la distanza media della Luna dalla Terra è di 59 semidiametri terrestri; che il diametro della luna è un poco meno del terzo di quello della terra; e che il diametro del sole è cinque volte e mezza più grande di quello del nostro globo.

Mentre Ipparco era occupato nelle sue operazioni astronomiche, una nuova stella comparve nel cielo. Attonito per questo fenomeno, Ipparco affermò che il cielo è soggetto a dei cangiamenti. Egli enumerò tutte le stelle, delle quali formò un catalogo, e le divise in costellazioni. Ipparco volle accertarsi della esattezza delle sue osservazioni, paragonandole con quelle di Aristillo e di Timocaris, celebri astronomi antichi, i quali avean fatto sì gran numero di osservazioni, che si eran trovati in istato di comporre un catalogo delle stelle. Ipparco conobbe, che gli astri avean retrogradato, secondo l'ordine dei segni, circa due gradi con un movimento, il quale egli congetturò che avesse luogo intorno ai poli dello Zodiaco. Ipparco misurò la durata delle rivoluzioni della luna, paragonando con le sue le antiche osservazioni delle ecclissi, e formò un periodo lunare, che porta il suo nome. Egli calcolò ancora tutte le ecclissi del sole, e della luna, che doveano accadere nello spazio di 600 anni. Insegnò in fine a far uso delle longitudini per determinare la posizione dei luoghi sulla terra, ed a servirsi per ciò delle ecclissi della luna. Dopo cotante utilissime osservazioni e scoperte terminò la sua carriera questo illustre matematico, che può giustamente dirsi uno de' più grandi Astronomi dell'antichità. Plinio, il quale parla frequentemente d'Ipparco, facendone magnifici elogi, lo chiama il confidente della natura, «Consiliorum Naturae particeps», e dice, che cotesto insigne astronomo non può giammai essere abbastanza lodato. Del commentario d'Ipparco ad Arato feci menzione parlando di questo poeta. Altri scritti però d'Ipparco si ricordano dagli antichi, e si piangono perduti dagli astronomi e dagli eruditi. Di questo numero è quello, che avea per titolo περὶ μεγεθῶν καὶ ἀποστημάτων (τοῦ ἡλίου καὶ τῆς σελήνης) rammentato da Pappo e da Calcidio. Altro scritto d'Ipparco περὶ τῶν ἀπλανῶν ἀναγραφαί *de inerrantibus* (cioè *non errantibus*) *stellis commentarii*, è mentovato da Ptolomeo nell'Almagesto. La ἔκθεσις ἀστερισμῶν pubblicata in greco sotto il nome d'Ipparco da Pietro Vittorio in Firenze nel 1567, leggesi quasi parola per parola nel libro appunto dell'Almagesto, in cui da Ptolomeo è fatta menzione dell'opera d'Ipparco sulle fisse. Ricorda Pappo la opera di questo astronomo *de duodecim signorum adscensione*, di cui sembra parli ancora Ptolomeo nella sua opera *de apparentiis et significationibus inerrantium*. L'altra opera d'Ipparco περὶ τῆς κατὰ πλάτος μηνιαίας τῆς σελήνης κινήσεως è mentovata da Suida, l'altra περὶ μηνιαίου χρόνου, da Galeno; e quella

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

finalmente, che avea per titolo περὶ τῆς μεταπτώσεως τῶν τροπικῶν καὶ ισημερινῶν σημείων ricordasi da Ptolomeo. Un codice contenente uno scritto d'Ipparco περὶ τῶν δώδεκα Ζωδίων, che comincia: Μὴν μάρτιος ἔχων ἡμέρας λα΄, rammenta il Mingarelli.

Intorno al tempo d'Ipparco visse C. Sulpicio Gallo, famoso Astronomo. Nel libro *de senectute* M. Tullio introduce il vecchio Catone a parlar per tal modo di Gallo al giovane Affricano: «Mori poene videbamus studio dimetiendi coeli atque terrae C. Gallum familiarem patris tui, Scipio. Quoties illum lux noctu aliquid describere ingressum; quoties nox oppressit, cum mane coepisset! Quam delectabat eum defectiones solis et lunae multo nobis ante praedicere!». Essendo egli tribuno militare nell'esercito di Paolo Emilio, radunati un giorno i soldati li avvertì che la luna sarebbesi ecclissata; aggiunse che alcuno non rimanesse spaventato da questo fenomeno, mentre esso non avvenia se non per le ordinarie leggi della natura. I soldati, animati da questo discorso, attaccarono i Macedoni, i quali spaventati dalla ecclissi furono facilmente rotti, e messi in fuga. Secondo Valerio Massimo, egli rassicurò l'esercito solo allorché era di già cominciata la ecclissi. «Rationem, dice Plinio, defectus utriusque primus Romam generis in vulgus extulit Sulpicius Gallus». Egli fu certo uno de' più abili astronomi del Lazio, il quale fu assai povero in questo genere di letterati. Sotto i primi Cesari l'Astronomia fu sommamente negletta. Oltre Plinio il vecchio, che scrisse sull'Astronomia ciò, che trovò sparso nei libri Greci, che avea tra le mani, Seneca il filosofo, che nelle Questioni Naturali trattò di alcuni casi interessanti l'Astronomia, ed Aurelio Macrobio, il quale dubitasi che scrivesse dei libri *de differentia stellarum, et de magnitudine solis*; pochissimi latini ritrovansi, che periti fossero in questa scienza. Gli antichi Romani, occupati dall'arte militare, assai poco la coltivarono.

Nel 77 avanti Gesù Cristo, secondo il P. Petau, e intorno al 137 avanti il medesimo, secondo Bonjour, vivea Gemino da Rodi, matematico famoso, di cui esistono gli Elementi dell'astronomia, ossia la εισαγωγὴ εἰς τὰ φαινόμενα *introduzione ai fenomeni*, la quale fece che egli venisse annoverato tra gli illustratori d'Arato. Fu quest'opera pubblicata da Edone Ilderico con la propria versione in Altdorf nel 1590, e dedicata all'Elettore di Sassonia, e quindi venne di nuovo alla luce in Leyden nel 1603. Il P. Petau la riprodusse nel suo Uranologio. Nota l'Usserio che l'Introduttorio astrologico pubblicato sotto il nome di Ptolomeo, e da Abramo di Balmes traslatato dall'arabico, non altro è che l'accennata opera di Gemino. Di questo autore è fatta parola da Eutocio, da Pappo, da Proclo, dal Biancani, che il fa per errore maestro di Proclo, dal Vossio, dal Fabricio. Il Sig. Origlia graziosamente ha dato il nome Girolamo al nostro Gemino. Si è in perfetta ignoranza delle cause, senza dubbio fortissime, che lo avranno spinto a fare tal bizzarro cangiamento di nome.

Verso l'anno 66 avanti Gesù Cristo credesi che vivesse un Astronomo Cinese chiamato Lieou-hin, il quale scrisse, per quanto dicesi, un corso di Astronomia, e suppose la obbliquità della ecclittica essere di 24 gradi Cinesi, o di 23 gradi, 39 minuti e 18 secondi.

Intorno al tempo di Lieou-hin visse Posidonio, famoso Astronomo, che ebbe con Pompeo commercio, e di cui parlano Strabone, Plutarco, il Menagio, il Vossio, il Meursio, il Fabricio, ed altri citati da quest'ultimo. Questo astronomo particolarmente applicossi a cercare quante miglia contenesse un grado del circuito della terra e a misurare il medesimo circuito col mezzo delle distanze conosciute di alcune città poste sotto uno stesso meridiano, o sotto una linea dal Nord tirata al Sud.

Intorno all'anno 43 avanti Gesù Cristo, Caio Giulio Cesare, abilissimo matematico, il quale, a dir di Macrobio, e di Plinio, scrisse sopra il moto delle stelle, di cui fan menzione Simplicio, Plinio e Proclo, chiamato da Sosigene d'Alessandria il più celebre astronomo del suo tempo; con l'opera di lui e di altri filosofi e matematici, fra i quali Macrobio nomina singolarmente Marco Flavio, intraprese la riforma del Calendario. Compose l'anno solare di 365 giorni, facendo che ad ogni quattro anni ve ne fosse uno di 366 giorni, il quale fu chiamato Bisestile. Nella occasione di questa riforma del Calendario fuvvi l'anno detto di confusione il quale secondo Censorino fu di giorni 445, secondo Giuseppe Scaligero di giorni 444 e secondo Macrobio di giorni 443. I mesi furono posti nell'ordine seguente: Gennaio, Febbraio, Marzo, Aprile, Maggio, Giugno, Luglio, Agosto, Settembre, Ottobre, Novembre, Decembre. Giulio Cesare pubblicò con un Editto la riforma da lui fatta del Calendario, la quale fu adottata da quasi tutte le Nazioni, che la chiamarono il Computo Giuliano. Coloro però, che, stanchi del suo potere e invidiosi della sua grandezza, ben eran lungi dall'approvar un atto di dominio esercitato su di loro da Cesare, ancora siffatta in realtà utilissima azione gli ascrissero a delitto. Lo stesso Cicerone, al riferir di Plutarco, avendo udito dir da certuno, che nel dì seguente nascerebbe la Lira: Sì, rispose, per l'editto di Cesare; volendo significare, che questi pretendea arrogarsi il dominio sul cielo eziandio. Tanto odioso riesce il beneficio medesimo allorquando, contra i diritti dell'uomo beneficato, usurpossi il benefattore il potere di conferirlo. Augusto, a testimonianza di Svetonio, pose poi di nuovo il calendario in quell'ordine, in cui lo avea posto Giulio Cesare, il qual ordine si era confuso e perturbato per la negligenza usata dopo la di lui morte. Il medesimo, dietro l'esempio degli Egiziani fe' innalzare un obelisco nel Campo Marzio, che fu destinato a servir di gnomone. Della costruzione di questo gnomone altri attribuiscon la gloria a un cotal Manlio, ed altri ad un matematico per nome Facundino. Il nominato Manlio è creduto esser lo stesso che Marco Manilio, celebre poeta latino, autore di un assai famoso poema astronomico scritto in versi di genere epico. Poema erudito, di cui abbiamo cinque libri, sebbene il quinto non intero, ma che sembra essere stato

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

composto di libri in maggior numero. Scaligero chiama Manilio, poeta ingegnosissimo e nitidissimo scrittore, uguale nella soavità, superiore nella maestà del dire ad Ovidio; gli dà lode di aver saputo espor chiaramente le cose oscure e giocondamente adornare le aride materie, e giunge con poetica espressione a paragonare i suoi versi alla voce di un cigno canoro. Egli nota però, che Manilio non fu assai perito nelle matematiche, ciò che di Arato eziandio fu rimarcato da Firmico. Fu il nostro poeta appassionato sostenitore e propugnator gagliardo del Fato, siccome vedesi nel suo poema, in cui s'induce a dare agli uomini il consiglio di porre ogni cura in dimenticanza, e di abbandonarsi nelle braccia del destino.

Solvite, mortales, animos curasque levate,
Totque supervacuis vitam deplete querelis.
Fata regunt orbem, certa stant omnia lege.
. . . . . .
Scilicet est aliud, quod nos cogatque regatque,
Maius, et in proprias ducat mortalia leges,
Attribuatque suos ex se nascentibus annos,
Fortunaeque vices. Permiscet saepe ferarum
Corpora cum membris hominum: non seminis [ille
Partus erit; quid enim nobis commune [ferisque?
Quisve in portenti noxam peccarit adulter?
Astra novant formas, coelumque interserit ora.

Osserva il Fabricio, che Manilio credé ancora di essere spinto dal Fato a scrivere il suo poema.

Hoc quoque fatale est sic ipsum expendere [fatum.

Evvi chi, appoggiato sopra l'autorità di un manoscritto, che il Buonincontri ricevé da Antonio Panormitano, e sopra quella di alcune medaglie, nelle quali si vede l'effigie di C. Manilio con una sfera astronomica, dà a Manilio il prenome di Caio e non di Marco. Ma sopra di ciò è a consultarsi lo Scaligero ed il Bartio nei suoi scritti sopra Claudiano, il quale osserva, che Gerberto, ossia Silvestro II, dà a Manilio il prenome di Marco.

Citando il Lenfant, il Maittaire negli Annali tipografici, e Giambattista Recanati nella vita del Poggio, riflette il Fabricio, che Manilio fu per la prima volta ritrovato dal Poggio stesso nel 1416 circa. «Tu Tertullianum, dice Francesco Barbaro scrivendo al Poggio, tu M. Fabium Quintilianum, tu Q. Ascorium Pedianum, tu Lucretium, Silium Italicum, Marcellinum, tu Manilium Astronomum: Lucium Septimium, Valerium Flaccum, tu Caprum, Eutychium, Probum gramaticos, tu complures alios Bartholomaeo collega tuo adiutore, vel fato functos vita donastis, vel longo, ut aiunt, postliminio in Latium reduxistis». Occuparonsi intorno a Manilio, Lorenzo Buonincontri, Francesco Giunio, Giuseppe Scaligero, Gasparo Gervarzio, Tommaso Reinesio, Ismaele Bonillaud, Michele du Fay, Pietro Daniele Huet, Riccardo Bentley, Giovanni di Crol ed il Sherbrun. Venne il poema di Manilio alla luce in Bologna nel 1474; in Norimberga per Giovanni Regiomontano s. a. (forse nel 1472); in Basilea, per cura di Riccardo Bentley nel 1740; in Strasburgo, per cura di Elia Stoeber, nel 1767; e nel corpo de' poeti latini in Pesaro nel 1766.

Vuole lo Scaligero che Firmico abbia in molti luoghi copiati parola per parola gli scritti del nostro poeta, ed il Reinesio non dubita di asserire, che il libro ottavo di Firmico non è che una compilazione del quinto di Manilio: siccome altri affermano aver Firmico tratto il terzo capo del primo suo libro dal proemio del libro quarto di Manilio. Almeno però osserva l'Huet che Firmico non fu cieco seguace di Manilio. Errò Gerardo Giovanni Vossio, il quale pensò che Manilio avesse in versi espressi gli scritti di Firmico: opinione, che da lui stesso fu ritrattata. Ed infatti s'ingannano coloro i quali dicono aver Manilio vissuto ai tempi di Costantino Magno, come ancor quelli, i quali ne fissano l'epoca ai tempi di Teodosio con il mentovato Vossio nel libro terzo dell'Analogia, il quale però altrove più rettamente pensò su tal soggetto. Migliore è la opinione del Tristano, del Bartio, del Crenio e del le Clerc, i quali credono, aver vissuto Manilio ai tempi di Augusto.

Impropriamente venne il nostro Manilio confuso con Teodoro Manlio, celebrato da Claudiano e mentovato da S. Agostino, dal Salmasio, dal Rubenio, dal Fabricio e dall'Argelati; il quale pure scrisse sulle cose celesti, non però in versi come Manilio. Che egli fosse diverso da questo poeta fu creduto dal Salmasio, dal Bartio, dal Tristano, dal Possin, dal Rubenio, dall'Huet, dal Bentley e dal Fabricio. Fu Manilio parimente ma a torto giusta l'autore testé citato confuso dal Riccioli con Manlio Antiocheno, mentovato da Plinio. Errò similmente ancora il Biancani, il quale confondendo Manlio Antiocheno con M. Manilio, chiamò il nostro poeta C. Manilio Antiocheno astrologo, che benché Greco cantò in versi latini sull'Astronomia.

Manilio non fu il solo che poetasse sull'astronomia. Oltre Arato, di cui accennammo il poema Astronomico sui Fenomeni, e Talete, che, come vedemmo, trattò in versi di cose celesti; secondo la opinione di alcuni, poetarono ancora sulle cose celesti Doroteo di Sidone, il poema del quale è commemorato dal Salmasio e dallo Scaligero nelle note a Manilio; Teodoro Prodromo, o Ptochoprodromo, sul di cui poema astronomico è a consultarsi il Lambecio; Anubione, o Anubio, come Firmico lo chiama, una di cui elegia sull'oroscopo rammenta il Salmasio nel libro degli anni climaterici, e pubblica nei commentari a Solino; ed Empedocle filosofo, se prestiam fede a coloro, che un elegante poema greco sulla sfera di 168 giambi ad esso lui attribuiscono. Vedesi questo poema presso il Fabricio nella Biblioteca greca colla interpretazione latina e le note di Quinto Settimo Florente Cristiano. Fuvvi chi autore, ne stimò Demetrio Triclinio, il quale in realtà non fe' che emendarlo e porlo in ordine. Attribuillo il suo interprete Florente Cristiano a Giorgio Pisside; ma oltreché, come osserva il Fabricio, alcuni versi di questo poema sembrano in qualche modo contrari alla religione del nominato autore; vennero ancora osservati in esso dei tratti, che indicano una più remota antichità. Di

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Alessandro Retore, detto Licno, così parla Strabone: «Ex iunioribus autem Alexander rhetor, qui Lychnus cognominatus est, qui etiam rempublicam gessit, et historiam conscripsit, et carmina reliquit, in quibus disponit coelestia, et mediterranea describit, de singulis edens poemata». Più antico del Licno e di Empedocle fu il famoso Esiodo Ascreo, a cui un poema si attribuì, che avea per titolo Ἀστρονομία μεγάλη, ovvero ἀστρικὴ βίβλος opera, a cui ha riguardo Plinio allora che dice: «Occasum matutinum Vergiliarum Hesiodus (nam huius quoque nomine extat Astrologia) tradidit fieri, cum acquinoctium autumni conficeretur». Alcuni versi τῆς ἀστρικῆς βίβλου di Esiodo, allegati dallo scoliaste di Arato, sono citati pure da Giovanni Tzetze. È a riputarsi, che quest'opera avesse in mira Callimaco, allorché disse, avere Arato imitato Esiodo in questo epigramma, che trovasi presso l'autore anonimo della vita di Arato pubblicata dal Petau, e che fu emendato da Isacco Casaubono, da Fulvio Ursino, da Ugone Grozio, dal Salmasio, da Isacco Vossio, dall'Holstenio, da Riccardo Bentley, dall'Ernesto e dal Toupio.

Ἡσιόδου τό τ' ἄεισμα καὶ ὁ τρόπος, οὐ τὸν
[ἀοιδῶν
Ἔσχατον, ἄλλ' ὀκανέω μὴ τὸ μελιχρότατον
Τῶν ἐπέων ὁ Σολεὺς ἀπεμάξατο. χαίρετε
[λεπταὶ
Ῥῆσεις Ἀρήτου σύμβολον ἀγρυπνίης.

Il poema di Esiodo fu pure rammentato da Ateneo, dal Casaubono, dal Fabricio e dal Carli. Rozze e semplici essendo le osservazioni, delle quali parlasi in quel poema e nell'altro, che ha per titolo Ἔργα καὶ ἡμέραι presso Platone ed altri, coloro che le cose astronomiche trattavano non matematicamente, ma in modo acconcio a renderle intelligibili al volgo, appellaronsi ἀστρονομοῦντες καθ' Ἡσίοδον.

A Quinto Cicerone, fratello di M. Tullio, vengono attribuiti 20 esametri *de Signis coelestibus*, che furon pubblicati da Cristiano Gottlieb Schwartz nel 1719. Di un Poetico Astronomico distinto in quattro libri, trattanti della sfera, della storia dei segni celesti e dei pianeti, è creduto autore C. Giulio Igino egizio, a cui attribuisce Suida alcuni scritti, che egli chiama Ἀστρονούμενα, *Astronumena*; ma evvi chi stima, che quest'opera debba attribuirsi ad alcuno scrittore del basso secolo. Una poesia περὶ Ζωδιακοῦ κύκλου καὶ τῶν ἄλλων ἁπάντων τῶν ἐν οὐρανῷ scrisse ad Emmanuele Comneno imperatore Giovanni Camatero. Triboniano Sidete, che fiorì al tempo di Giustiniano imperatore scrisse, al riferir di Suida, oltre una poesia di genere epico sul canone di Ptolomeo, un'opera intitolata Συμφωνία τοῦ κοσμικοῦ καὶ ἁρμονιακοῦ διαθέματος. Tra gli scritti di Massimo institutore dell'imperator Giuliano, annovera Suida un'opera περὶ καταρχῶν, che tuttavia esiste, in esametri, in un codice, in cui però sembrano mancare più capi di questo scritto. Tratta esso di Astrologia, e comincia:

Εἰ δὲ νεμειήταο μέσην κατὰ μοῖραν ὀδεύοι.

I capi, che ne rimangono trattano περὶ ξενιτείας, περὶ γάμου, περὶ νόσων, περὶ τομῆς καὶ χειρουργίας, περὶ δραπετῶν, περὶ παιδῶν διδασκαλίας, περὶ γεωργίας, περὶ τῶν ἐν δεσμοῖς, περὶ κλοπῆς; cioè *dell'assenza dalla patria, delle nozze, delle infermità, delle sezion della vena e della chirurgia, dei fuggitivi, dell'ammaestramento dei fanciulli, dell'agricoltura, dei prigioni, del furto*. Questo poema con la versione di Giovanni Rentdorff fu pubblicato da Giovanni Alberto Fabricio nella sua Biblioteca greca. Prisciano e Fulgenzio vengono ancor essi annoverati tra gli scrittori, che poeticamente trattarono delle cose celesti; benché a quest'ultimo poco verisimilmente, giusta il Fabricio, venga attribuito il frammento sull'ecclissi della luna, o sull'astronomia, che comincia:

Tu forte in loco laetus vaga carmina gignis.

Congetturò il Pithou, che ne fosse autore Varrone Atacino; ma questa opinione vien contraddetta dal Salmasio. Di queste (*delle cose celesti*) scrisse pure poeticamente il famoso Marziano Mineo Felice Capella. Elperico monaco compose nel 975 un trattato in versi del Computo ecclesiastico, e Bandulfo Capuano, monaco anch'egli, scrisse poeticamente sulla Pasqua degli ebrei. Tra i più moderni, poeticamente trattarono delle cose celesti Francesco di Simone degli Stabili, che accusato per mago ed eretico fu, dopo vari accidenti, arso in Firenze ai 20 di Settembre del 1327; fra Leonardo Dati dell'ordine dei PP. Predicatori, che scrisse un poema in ottava rima sopra la sfera, del quale a torto, giusta il Manni, si credé autore Goro di Staggio Dati, fratello di Leonardo, che non fe' se non copiarlo; Lorenzo Buonincontri che scrisse in versi esametri tre libri *Rerum naturalium et Divinarum, sive de rebus coelestibus*; Agostino Lomellino, autore di quattordici sonetti sopra l'Astronomia, che furono più volte stampati; Giacopo Antonio Tognali; Vincenzo Filliucci morto nel 1622, che cantò le macchie solari ed alcune nuove stelle; Edmondo Halley famoso astronomo inglese; Marcello Palingenio, che è anagramma di Pier Angelo Manzolli, giusta il Facciolati, da cui dissente il Tiraboschi; l'ab. Conti nel suo Globo di Venere; l'ab. conte Pellegrini nel poemetto sopra i cieli; Buchanan; il P. Souciet; il P. Boschovich; l'ab. Cassola; M. Stay; M. du Lard. Non è piccolo il vantaggio, che ancor questi autori recarono all'Astronomia. L'uomo volgare, che considera lo studio degli astri come uno studio sterile, incapace di appagare la propria immaginazione, trova nei loro scritti con che pascer l'intelletto, e quasi senza avvedersene apprende con piacere le dottrine di quella scienza.

Nell'anno faustissimo della nascita del Redentore, come vogliono alcuni, apparve un astro maraviglioso, il quale annunziò ai Magi la venuta dell'aspettato Messia. Questo fu da alcuni riputato una cometa, da altri un angelo vestito di luce ed apparso sotto la figura di un astro, da altri una stella affatto nuova, e creata espressamente per annunziare la nascita del Redentore, da altri finalmente un astro, nel mezzo del quale, secondo essi affermano, apparivano una Croce, ed un

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Fanciullo, che invitò i Magi a trasferirsi nella Giudea. Quest'astro, secondo S. Ignazio Martire, superava nello splendore tutti gli altri corpi celesti, e traeva con sé il sole, la luna, e le stelle, talmente che il mondo tutto rimase attonito alla vista di sì meraviglioso fenomeno. Vogliono alcuni, che quest'astro fosse a tutti visibile, altri che esso non lo fosse se non ai Magi, alcuno, che il medesimo apparisse due anni prima della nascita di Gesù Cristo, altri, che si rendesse manifesto nell'istante della incarnazione del Redentore, ed altri finalmente, che esso comparisse nel momento appunto della nascita del medesimo.

Visse 30 anni circa dopo Gesù Cristo Teodosio Tripolita, lodato da Teone, da Pappo e da Proclo, scrittore, che a torto, secondo il Menagio e il Fabricio, fu confuso dal Pena e dal Vossio con Teodosio di Bitinia, cui Strabone e Vitruvio attribuiscono l'invenzione di un orologio solare adattato a qualunque clima. Trattò il nostro Teodosio in due opere dei diversi fenomeni che debbono aver luogo nelle differenti parti della terra. Di queste una ha per titolo περὶ νυκτῶν καὶ ἡμερῶν, *de noctibus et diebus*. Essa è divisa in due libri e fu pubblicata in latino da Corrado Dasipodio in Trasburg nel 1527; e, con la traslazione latina di Giuseppe Auria e con antichi scolii, in Roma nel 1587. L'altra intitolata: περὶ οἰκήσεων, *de habitationibus*, con la versione latina di Francesco Maurolico, comparve in Messina nel 1558, e di nuovo, per le cure dell'Auria, venne nel 1587 alla luce in Roma nell'idioma latino. Essa fu ancora pubblicata nella Sinopsi matematica di Mario Mersenne. Sì quest'opera che la precedente esistono tuttavia nei linguaggi Greco ed Arabico.

Circa l'anno 79 dopo Gesù Cristo, al tempo di Vespasiano Imperatore comparve una cometa crinita. Discorrendo alcuni su di essa: se questa cometa minaccia qualcuno, disse loro Vespasiano, alludendo all'irragionevol timore, che arrecar sogliono cotesti corpi celesti, la sua minaccia riguarderà il re de' Parti, che ha una lunga chioma, e non me, che son privo di capelli.

Dal tempo di Nerone sino a quello di Adriano fiorì Plutarco Cheronese, scrittore delle cui lodi superfluo sarebbe il ragionare. Tra i moltissimi libri di Plutarco contasi un Dialogo, il quale esiste tuttavia benché mancante, περὶ τοῦ ἐμφαινομένου προσώπου τῷ κύκλῳ τῆς σελήνης, *dello aspetto, che apparisce nel cerchio della luna*, in cui ragionasi sulle macchie di questo pianeta, ed in cui introduconsi a far parola Silla Cartaginese, Apollonide, Lucio Pitagorico, Farnace, Teone, Aristotele giuniore, Menelao matematico e Lampria fratello di Plutarco. Comparve questo Dialogo cogli altri scritti di Plutarco più volte impressi e trasportati in molte lingue. Fra le traduzioni del Dialogo stesso merita di essere ricordata la italiana di Girolamo Pompei. Sopra la mentovata opera di Plutarco può consultarsi l'Astronomia lunare di Keplero, opera postuma pubblicata in Francfort 1634. Uno scritto di Plutarco è rammentato dal suo figliuolo Lampria, intitolato αἰτίαι τῶν Ἀράτου διοσημείων. Plutarco ἐν τοῖς κατὰ τὸν Ἄρατον è citato da Eustazio. Queste opere sonosi smarrite.

Circa 14 anni dopo la morte di Vespasiano, verso il 93 dopo Gesù Cristo, vivea Agrippa, commemorato da Proclo, da Ptolomeo e dal Fabricio, il quale dietro all'esempio di Ipparco si applicò a conoscere il moto delle stelle. Dicesi che verso il fine del primo secolo dell'era cristiana egli osservò una occultazione delle Pleiadi.

Intorno al tempo di Agrippa, 98 anni circa dopo Gesù Cristo, visse, sotto il regno di Traiano, Menelao matematico, il quale determinò la longitudine di più stelle per mezzo delle congiunzioni della luna. Ci rimangono di lui tre libri *Sphaericorum*, che furono pubblicati dal P. Mersenne nel 1644 in Parigi. Di Menelao fece menzione Pappo. Corrottamente fu chiamato Mileo in luogo di Menelao dagli Arabi, i quali leggevano מ in cambio di נ.

Tali progressi fece lo spirito umano nell'Astronomia in tutto il tempo, che passò dalla nascita di Talete sino a quella di Ptolomeo. Ciò che accadde, da quest'epoca sino al nascimento di Copernico, intorno alla scienza degli astri, formerà il soggetto del seguente Capitolo.

Capo terzo
STORIA DELL'ASTRONOMIA DALLA NASCITA DI PTOLOMEO SINO A QUELLA DI COPERNICO

La scienza astronomica, illustrata precipuamente da Talete, da Anassimandro, da Pitagora, da Metone, da Eratostene e da Ipparco, non era ancora che un composto di dottrine disordinate e confuse. L'immortale Claudio Ptolomeo pose in ordine coteste dottrine, e dette una forma regolare alla scienza degli astri. Nacque questo grand'uomo verso il principio del secondo secolo dell'era Cristiana, o verso lo spirare del primo. Il suo genio per l'Astronomia non tardò a manifestarsi. Egli si dette intieramente allo studio di questa scienza. Volle determinare la parallasse del sole, ossia la sua distanza dalla terra. Misurò a questo effetto il diametro dell'ombra, che la terra getta nella luna nell'ecclissi di quest'ultima, e trovò la parallasse del sole di 2'5'', la sua distanza di 1210 semidiametri terrestri, e quella della luna di 64. Osservato il corso dei corpi celesti, ed esaminato il luogo di questi corpi, compose egli il suo sì famoso sistema astronomico, che dal nome di Ptolomeo trasse quello di Ptolemaico. Esso è il seguente. La terra è collocata immobile nel centro del mondo. Immediatamente vicina alla terra è l'orbita della luna. Seguono quelle di Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove e Saturno. Per render ragione de' movimenti celesti, Ptolomeo suppose che vi fossero tre cieli. L'uno, che egli chiamò primo mobile, è, a suo dire, quello, che fa muovere le Stelle e i Pianeti intorno alla terra. Gli altri, che egli chiamò cristallini, hanno un moto di vibrazione, che cagiona, secondo Ptolomeo, gli altri movimenti de' pianeti. Questo astronomo, seguendo l'esempio d'Ipparco, osservò per lungo tempo le stelle fisse. Egli paragonò le sue osservazioni con quelle di Ipparco, e conobbe in tal modo, che le stelle nello spazio

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

di 263 anni aveano avanzato due gradi e quaranta minuti parallelamente alla ecclittica. Da ciò egli dedusse che le stelle avanzavano un grado in ciascun secolo. Cotesto insigne astronomo formò di esse un catalogo, contenente la latitudine e la longitudine di mille e ventidue delle medesime. Gran fama ottenne nell'antichità e celebre riman tuttavia la grande opera di Ptolomeo, contenente una completa notizia dell'astronomia, quale a quel tempo ritrovavasi, tratta dalle osservazioni di Aristillo, Timocharis, Metone, Eutemone ed in particolar modo d'Ipparco ἀνὴρ φιλόπονός τε ὁμοῦ καὶ φιλαληθής come lo appella Ptolomeo. È distribuita quest'opera in tredici libri, e porta il titolo di Μεγάλη σύνταξις τῆς Ἀστρονομίας cioè *Grande costruzione dell'astronomia*; ovvero, come il riporta Suida, Μέγας Ἀστρονόμος cioè *Grande Astronomo*; o finalmente, come piace ad Abulfaragio e ad altri Arabi, di Almagesto; nome, sotto cui suole al dì d'oggi essere indicata. Sopra l'Arabica versione e la Persiana di questa famosa opera scrissero il Labbé e l'Herbeiot; la Ebraica è ricordata dal Fabricio. Con commentarii, autore di una parte dei quali è Teone Alessandrino, comparve l'opera di Ptolomeo in Basilea nel 1538. Le ἐξηγήσεις di Ammonio, che, a testimonianza di Damascio presso Fozio, espose a Damascio medesimo la opera stessa; e di altri degli antichi sonosi smarrite. Rimane però tuttavia quella di Niccolò Cabasila sul terzo libro dell'opera di Ptolomeo, ed esiste nella nominata edizione di Basilea. Credonsi esistere tuttavia, benché inediti, commentari allo Almagesto, di Teodoro Metochita. Da Giorgio Trapezunzio, autore di una Greca isagoge all'Almagesto rammentata dall'Allacci, traslatossi questa medesima opera nel latino idioma ma giusta la sua costumanza con poca accuratezza. Venne la sua versione alla luce in Venezia nel 1515 e 1525, in Basilea con altre opere di Ptolomeo nel 1541, in Tubingen nel 1551, e in Parigi nel 1556. Fu l'Almagesto illustrato da Giorgio Purbach e Giovanni Müller con una breve epitome latina pubblicata in Basilea nel 1543. Il primo libro di quest'opera, con la sua versione e co' suoi commentari, pubblicò Erasmo Reinhold nel 1549. Il medesimo libro ed il secondo, in latino idioma, comparvero in Parigi nel 1556. Altra opera di Ptolomeo porta per titolo, φάσεις ἀπλανῶν ἀστέρων, καὶ συναγωγὴ ἐπισημασιῶν, ed è ricordata da Suida. Fu questa pubblicata da Federico Bonaventura in Urbino nel 1592 recata in latino e con note. Con la propria traslazione ne diè una parte alla luce il P. Dionisio Petau nel suo Uranologio, ed un'altra in greco e latino pubbliconne il Fabricio. È tratta quest'opera dalle osservazioni degli Egiziani, di Cesare, di Conone, di Democrito, di Dositeo, di Eutemone, di Eudosso, d'Ipparco, di Metone, di Metrodoro, di Filippo, di Medemo e di Filemone. Su quest'ultimo nome muove però giustamente dei dubbi il Fabricio, il quale inducesi in suspicione che o Eutemone debba leggersi, o Filippo, in luogo di Filemone. Evvi tal manoscritto, nel quale in cambio di quest'ultimo nome si legge quello di Filone, che vedesi anche altra volta rammentato nella stessa opera, ma dubita il Fabricio che in ambedue i luoghi abbia a leggersi Filippo in cambio di Filone.

La opera di Ptolomeo περὶ ἀναλήμματος, *de analemmate*, comparve in Roma nel 1562. L'altra, che ha per titolo Ὑπόθεσις τῶν πλανωμένων, con la versione latina dell'astronomo Giovanni Bainbridge, venne alla luce in Londra nel 1620. Di un bellissimo codice di quest'opera, esistente nella Biblioteca del sig. di Montchall, fa menzione il Labbé. Il secondo libro ὑποθέσεων di Ptolomeo è citato da Simplicio. Emendato da Marco monaco Celestino Beneventano, autore di un'opera *de aequinoctiis adversus Albertum Pighium*, comparve a Roma nel 1507 il piccolo libro di Ptolomeo Ἁπλωσις ἐπιφανείας σφαίρας, *Explanatio apparitionis sphaerae*, ossia *Planisphaerium*, mentovato da Suida. Per le cure di Giovanni Valder comparve questo di nuovo nel 1536 con altre opere di diversi autori in Basilea, e fu quindi riprodotto in Venezia nel 1558. Ptolomeo seguì in questa parte l'astronomo Ipparco, come attesta Sinesio. Le opere astrologiche di Ptolomeo non meritano di essere ricordate. Fa rossore all'umanità che un uomo sì grande, sì versato nella scienza degli astri, che meritò di esser chiamato il primo astronomo dell'antichità, sebbene a pregiudicio d'Ipparco, sia debolmente caduto in errori sì palpabili. Ma la facilità d'ingannarsi fu sempre il retaggio dell'uomo.

Ptolomeo credesi di patria Pelusiense, tale lo chiama il Fabricio, tale egli è appellato nella edizione dei suoi libri Ἁρμονικῶν fatta in Venezia nel 1562, e tale è detto in alcuni codici, nei quali leggesi il nome Κλαυδίου Πτολεμαίου τοῦ Πελουσιέως. Dicendo però egli medesimo di aver fatte delle osservazioni astronomiche in Alessandria, venne appellato Alessandrino da Suida e da altri. Teodoro Meliteniota il dice nato in Ptolemaide detta di Ermio, città della Tebaide. Fiorì il nostro astronomo, secondo Suida, al tempo dell'imperatore M. Aurelio Antonino, ed infatti attesta il medesimo Ptolomeo di aver fatte delle osservazioni nel secondo anno di Antonino, che corrisponde al 139 dopo Gesù Cristo. Vuole Giacomo Goffredo che Ptolomeo non abbia scritto al tempo di Antonino ed appoggio di questa sua opinione si è il parlare che fa il nostro astronomo dei Saraceni, il nome dei quali, a testimonianza di Ammiano Marcellino, dice Goffredo, non fu noto prima dei tempi di Marco imperatore. Ma, a dir vero, o Goffredo, mentre ciò scrisse non ebbe presente il testo di Ammiano, o certo non ne intese il senso, poiché egli per niun conto asserisce essere stato il nome dei Saraceni conosciuto non prima dell'imperatore Marco. Cita Goffredo il capo 4 del libro XIV di Ammiano, primo di quelli che rimangono della sua opera. Ora eccolo quale egli è del tutto intero. «Saraceni tamen nec amici nobis unquam, nec hostes optandi, ultro citroque discursantes, quidquid inveniri poterat, momento temporis parvi vastabant, milvorum rapaci vitae similes: qui si praedam dispexerint celsius, volatu rapiunt celeri, aut si impetraverint, non immorantur. Super quorum moribus licet in actibus principis Marci, et postea aliquoties meminerim retulisse, tamen

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

nunc quoque pauca de iisdem expediam carptim. Apud has gentes, quarum exordiens initium ab Assyriis ad Nili cataractas porrigitur et confinia Blemyarum, omnes pari sorte sunt bellatores, seminudi, coloratis sagulis pube tenus amicti, equorum adiumento pernicium graciliumque camelorum per diversa reptantes, in tranquillis vel turbidis rebus. Nec eorum quidquam aliquando stivam apprehendit, vel arborem colit, aut arva subigendo quaeritat victum: sed errant semper per spatia longe lateque distenta, sine lare, sine sedibus fixis aut legibus. Nec idem perferunt diutius coelum, aut tractus unius soli illis unquam placet. Vita est illis semper in fuga, uxoresque mercenariae conductae ad tempus ex pacto: atque ut sit species matrimonii, dotis nomine futura coniunx hastam et tabernaculum offert marito, post statum diem si id elegerit discessura: et incredibile est, quo ardore apud eos in Venerem uterque solvitur sexus. Ita autem quoad vixerint, late palantur, ut alibi mulier nubat, in loco pariat alio, liberosque procul educat, nulla copia quiescendi permissa. Victus universis caro ferina est, lactisque abundans copia qua sustentantur, et herbae multiplices, et si quae alites capi per aucupium possint, et plerosque nos vidimus frumenti usum et vini penitus ignorantes. Hactenus de natione perniciosa: nunc ad textum propositum revertamur». Ognun vede quanto a torto deduca Goffredo da questo capo una prova della sua proposizione. Oltreacché dei Saraceni parlossi ancora da Plinio e da Dioscoride. Quindi la opinion di Goffredo riman priva di appoggio. Secondo Olimpiodoro, Ptolomeo abitò per lo spazio di 40 anni in Canopo, ed ebbe cura che i suoi astronomici ritrovati rimanessero scolpiti sopra colonne ivi collocate. Questo astronomo sopravvisse all'imperatore Antonino poiché nella sua famosa opera Κανών βασιλέων egli nota la durata dell'impero di questo principe. L'errore commesso da Servio, riguardante la età di Ptolomeo, notossi dal Vossio. Il nostro astronomo è ben diverso e dai re Egiziani di tal nome, con alcuno dei quali fu confuso da S. Isidoro di Siviglia, da Albumasar, dal Grineo, e da Ptolomeo astrologo, vissuto ai tempi di Galba e di Ottone, rammentato da Plutarco e da Tacito, e chiamato Seleuco da Svetonio. Il nome Ptolomeo, usato da Amyot, Bossuet, Corneille, Boileau, Menagio, Ozanam, Fontenelle, Lenglet, Martini, Rollin, Bruzen, La Martinière, de la Lande e Voltaire, ha prevaluto a quello di Ptolomeo, benché di questo si serva Cassini, Dacier, Vossio, Weidler e frequentemente l'Accademia delle Iscrizioni, e benché il nome greco sia Πτολεμαῖος. Per tale modo l'uso, «quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi», ha saputo trionfare di questo argomento, che sembrava dover persuadere i dotti ad appigliarsi al partito contrario a quello, che hanno abbracciato.

Verso il principio del terzo secolo dell'era Cristiana visse S. Ippolito vescovo di Porto. È celebre il suo Canone Pasquale, che nel 1551 fu trovato descritto in un antico marmo, ove vedevasi la figura sedente di un Vescovo, il qual marmo fu collocato nella Biblioteca Vaticana. Consistea questo Canone in un periodo di 16 anni, cominciando dall'anno primo di Alessandro Severo, 222 dopo Gesù Cristo. Fu esso in Greco dato al pubblico ed illustrato da Giuseppe Scaligero, e fu ancora inserito nel Tesoro delle Iscrizioni del Grutero. In particolar modo però fu questo Canone Pasquale, male inteso dallo Scaligero, illustrato e difeso da Francesco Bianchini famoso scrittore Veronese. Venne cotesto Canone rammentato da Eusebio, da Niceforo e da altri commemorati dal Fabricio.

Verso il fine del secolo terzo S. Anatolio compose un trattato sopra la Pasqua, ed immaginò un ciclo di 19 anni, tra i quali non ammise che due bisestili.

Eusebio di Cesarea, autore di un'opera sulla Festa Pasquale, credé che dovesse farsi uso del ciclo di Metone; e Dionigi il piccolo, scita di nazione, commemorato dal Vossio, dal Mabillon, dal Riccioli, dall'Hamberger, da Francesco Maria Fiorentino, da Giovanni Guglielmo Giano e da altri: il quale scrisse sul calendario, e fu il primo ad introdurre la maniera di contare gli anni dopo la nascita di Gesù Cristo, e a favor di cui scrisse un'opera astronomica Andrea Kobavio della Compagnia di Gesù, rinnovellò il ciclo Pasquale di 95 anni. Essendosi nell'anno 325 dell'era Cristiana adunato il concilio di Nicea, narrasi che i Padri del concilio approvarono quello di 19, incaricando però il Patriarca di Alessandria della cura di farlo verificare dai più abili astronomi di quel tempo. Ma il Patriarca non adempì a questo incarico, e fu adottato puramente e semplicemente il ciclo di Metone. Questo ciclo non è però esatto. L'anno solare non è di giorni 365 e ore 6, come erasi determinato, ma egli è minore di più minuti. Il famoso venerabile Beda, uomo assai ingegnoso, fe' rimarcare che l'equinozio anticipava di tre giorni. Al principio del decimoquinto secolo il Cardinale Pietro d'Aillì, od Alliaco, il quale scrisse del vero ciclo lunare e della correzione del calendario, rappresentò al concilio di Costanza la necessità di una riforma. Il cardinale di Cusa fece ancor egli le stesse istanze al concilio Lateranense. Questa riforma, la quale ebbero in pensiero di fare Niccolò V, Leone X e Sisto IV, ebbe effetto sotto il Pontificato di Gregorio XIII, come vedremo in appresso.

Intorno all'anno 355 dopo Gesù Cristo visse Giulio Materno Firmico, autore di un libro eccellente degli errori delle Religioni Profane. Vengono a lui attribuiti otto libri di Astronomia. Credesi però che il vero autore di questi libri sia un altro Giulio Firmico, il quale vivea al tempo di questo scrittore.

Nel quarto secolo dell'era Cristiana vissero Ieraca Egizio e Didimo Alessandrino, ambedue intelligenti in Astronomia; Pappo commentatore di Ptolomeo; Diodoro Tarsense, il quale scrisse *De sphaera et quinque zonis et contrario astrorum motu*, *Contra Aristotelem de corpore coelesti, et quomodo sol sit calidus, et contra eos, qui coelum animal esse dicunt*; e Teone di Alessandria famoso matematico. Questo astronomo osservò, nel 365 dopo Gesù Cristo, in questa città,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

una ecclissi solare, e scrisse varie opere, tra le quali conta Suida una *de ortu Caniculae*, ed un'altra Εἰς τὸν μικρὸν ἀστρολόγον ὑπόμνημα, cioè *In parvum astrologum commentarius*, poiché così crede aversi a leggere il Fabricio, in luogo di Εἰς τὸν μικρὸν ἀστρολάβον. Oltre la μεγάλη Σύνταξις di Ptolomeo, ossia il μέγας Ἀστρονόμος, *il grande Astronomo*, come l'appella Suida, aveano gli Alessandrini una Collezione matematica di varie opere, autori delle quali erano Teodosio Tripolite, Euclide, Autolico, Aristarco, Ipsicle e Menelao; ed a questo appunto davasi il nome di μικρὸς Ἀστρονόμος o Ἀστρολόγος, cioè *il piccolo Astronomo* o *Astrologo*, ovvero, come osserva il Vossio, di μικρὸς Ἀστρονομούμενος. Questo è il libro commentato da Teone. Dei commentarii sui libri 1°, 2° e 4ª parte del 5°, sul 6°, 7°, 8°, 9°, 10° e 13° della Grande Sintassi di Ptolomeo pubblicati in Basilea nel 1538, è creduto autore il nostro Teone, ma sapendosi da Suida che Pappo Alessandrino, famoso matematico, scrisse ὑπόμνημα εἰς τὰ τέσσαρα βιβλία τῆς Πτολεμαίου μεγάλης συντάξεως sospetta il Fabricio che i commentarii sul 1°, 2°, e 4° libro siano di Pappo, il quale avendo dato principio al suo lavoro e compiti i commentarii sui primi quattro libri, giunto al quinto cessò di vivere, e Teone, per conghiettura del Fabricio, supplì al rimanente. I Commentarii di Pappo, giusta il Fabricio, sul libro terzo essendosi smarriti, supplissi con quelli, che su di esso scrisse Niccolò Cabasila Arcivescovo Tessalonicense, vissuto verso il 1350, sul quale autore è a consultarsi l'Allacci. I commentarii alla grande Sintassi di Pappo e di Teone vengono mentovati da Eutocio. Εἴρηται δὲ, dic'egli, Πάππῳ καὶ Θέωνι καὶ ἑτέροις πλείοσιν ἐξηγουμένοις τὴν μεγάλην σύνταξιν τοῦ Κλαυδίου. Ed altrove: ὡς ἐστιν εὑρεῖν ἐντυγχάνοντας Πάππῳ τε καὶ Θέωνι καὶ Ἀρκαδίῳ ἐν πολλοῖς συντάγμασι οὐκ ἀποδεικτικῶς ἀλλ' ἐπαγωγῇ τὸ λεγόμενον παριστῶσιν. Riferisce il Mabillon nel suo Viaggio d'Italia di aver ricevuta dal Viviani una interpretazione manoscritta dei nominati commentarii fatta da Giovanni Battista Teofilo urbinate; ma il Vossio attesta che il libro dei commentarii di Teone fu pubblicato in Napoli nel 1605 colla versione latina di Giovanni Battista Napoletano. Di molti astronomi si fa menzione nei commentarii attribuiti a Teone; di Aristarco, di Autolico e di Dionigi, tra gli altri, il quale osservò le stelle, vissuto 50 anni circa dopo la morte di Alessandro il grande.

Diverso da Teone Alessandrino è Teone Smirneo, matematico, cui, non meno che al precedente, devesi un luogo in cotesta istoria. Fu questi, a parer del Bonillaud, più antico di Ptolomeo, non avendo di quest'ultimo fatta menzione giammai in alcuno dei suoi scritti. A parere del Biancani fiorì egli nell'undecimo, o dodicesimo secolo dell'era volgare, ma molte e di gran peso sono le difficoltà e le opposizioni, che far si possono a somigliante pensamento. Ed in primo luogo, stante la scienza astronomica che si sa avere avuta il nostro Teone, chi ricuserà di accordare, essere per lo meno assai probabile, che quel Teone matematico, le cui osservazioni celesti dei pianeti Mercurio e Venere ritrovansi presso Ptolomeo, non altri sia che Teone Smirneo? Or la distanza del tempo di Ptolomeo da quella, cui il Biancani riferisce la età del nostro Teone, non è minore di dieci secoli. In posterior luogo la età di Plutarco non è men distante da quella di Ptolomeo dal tempo, in cui fiorì giusta il Biancani Teone Smirneo. Ora egli è ben verosimile che quel Teone il quale da Plutarco è introdotto a far dottamente parola delle macchie della luna non sia diverso dal Teone di cui ragiono. Finalmente Teone Alessandrino, scrittore, siccome vedemmo del terzo secolo e Proclo scrittore del quarto fanno ambedue menzione di un Teone chiamato dal primo Θέων παλαιός *Teone l'antico*, e dal secondo Teone Platonico. Tutto ciò si oppone al parere del Biancani, mentre gli allegati argomenti, tratti da Ptolomeo e da Plutarco, favoriscono quello del Bouillaud. Scrisse Teone Smirneo un'opera sulle quattro matematiche discipline, Geometria, Aritmetica, Musica ed Astronomia, opera rammentata dal Bessarione. Μετὰ δὲ dice Teone medesimo τὸν περὶ πάντων τῶν μαθηματικῶν λόγον τελευταῖον ἐπάξομεν καὶ τὸν περὶ τῆς ἐν κόσμῳ ἁρμονίας λόγον. *Post vero impletum de omnibus mathematicis tractatum, sermonem addam de mundi harmonia*. Testimoniò il Vossio al Bouillaud, esistere nella Biblioteca Ambrosiana un trattato di Astronomia di Teone, e riferisce il Labbé, come fu nella Biblioteca del Sig. di Montchall un'opera di Teone Smirneo, trattante della figura della terra e del cielo, la quale comincia: ὅτι πᾶς ὁ κόσμος e termina così: τὰ ἐλάχιστα κινούμενος.

Un frammento del trattato di Astronomia di Teone rivenuto dal Bouillaud nel fine di un codice contenente i libri di Cleomede, fu dal medesimo dato alla luce. Riccioli, Ludolfo Kuster, ed altri dotti attribuirono a Teone degli scoli sopra Arato.

Teone fu padre della celebre Ipazia, ed egli medesimo la istruì ed ammaestrò. Questa fece sì grandi progressi nelle scienze, ed in particolare nell'Astronomia: che fu tenuta per la più dotta persona del suo tempo. Compose vari trattati di Matematica, che disgraziatamente si sono smarriti. Venne crudelmente massacrata perché credevasi che ella impedisse la riconciliazione di S. Cirillo con Oreste governatore della città, o, come vuole Esichio Milesio, a cagione della invidia, che contro di lei avea suscitata la sua perizia in particolare nelle cose astronomiche. Questa opinione è seguita da M. de la Lande, egli cita Bouillaud, dal quale vengon citati Suida e il mentovato Esichio. Sinesio di Cirene, suo discepolo che fu poi vescovo, la chiamava sua madre, sua sorella, sua maestra nella filosofia e sua benefattrice. Scrisse Ipazia ἀστρονομικὸν κανόνα, a parer del Menagio e del Fabricio, il quale così distingue quel passo di Suida, in cui parlasi degli scritti d'Ipazia. Ὑπόμνημα εἰς Διόφαντον *Commentario a Diofanto*, e ἀστρονομικὸν κανόνα, *canone astronomico*. Legge il Kuster in Suida: Ὑπόμνημα εἰς Διοφάντου ἀστρονομικὸν κανόνα, *Commentario al canone astronomico di Dio-*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

fanto. Ma dice il Fabricio, Diofanto non fu giammai considerato come astronomo. Tuttavia è ad osservarsi, avervi avuto un Diofanto astrologo, di cui Lucilio:

Βουλόμενός ποθ' ὁ λεπτὸς ἀπάγξασθαι [Διόφαντος,
Νῆμα λαβὼν ἀράχνης αὐτὸν ἀπηγχόνισεν.

D'Ipazia fu discepolo Sinesio, Vescovo non di Cirene, come scrive Fozio, ma di Ptolemaide; uomo di dottrina tra le cui opere contasi un brevissimo discorso, πρὸς Παιόνιον ὑπὲρ τοῦ δώρου nel quale entrato a far parola sullo studio della Filosofia, passa poi ad un breve elogio dell'Astronomia, della quale scienza lievemente accenna alcune vicende, nominando gli astronomi Ipparco e Ptolomeo. Indirizza egli questo discorso a Peonio, uomo che avea, come dice Sinesio, della inclinazione per l'Astronomia. Fu questa sua opera tradotta da Guglielmo Cantere, pubblicata in greco e latino nel 1567, quindi traslatossi da Federico Morel e venne alla luce in Parigi nel 1601, 1604, e con le altre opere di Sinesio nel 1612, giusta la quale edizione le opere di Sinesio furono riprodotte nel 1631 e 1640. Di questa sua opera fa menzione Sinesio stesso in una epistola ad Ipazia τῇ φιλοσόφῳ. Ἵνα τέλειος ἀριθμὸς ᾖ, dic'egli, προσέθηκα τὸν περὶ τοῦ δώρου, πάλαι γενόμενον ἐν τῷ καιρῷ τῆς πρεσβείας πρὸς ἄνδρα παρὰ βασιλεῖ παραδυναστεύοντα· καί τι τοῦ λόγου τε καὶ τοῦ δώρου Πεντάπολις ὤνατο. Parla dell'opera stessa ancora Niceforo.

Verso il principio del quinto secolo dell'era Cristiana credesi che si facesse la prima osservazione circostanziata della Luce Zodiacale, fenomeno, che molti fisici han riguardato come una prova della esistenza dell'Atmosfera solare. Ecco come ne parla Filostorgio: «Eo ipso tempore quo sol defecit, fulgor quidam in coelo apparuit, coni similitudinem referens: quem nonnulli prae imperitia cometam vocatunt. In iis enim quae fulgor ille nobis ostendit, nihil erat simile cometae. Nam neque in comam desinebat lux illa, neque ullam omnino stellae speciem praeferebat. Sed velut lampadi cuiusdam ingens flamma per se ipsam subsistens videbatur, nulla subtus stella Ellicnii speciem praeferente. Sed et motus eius longe diversus fuit a motu cometarum. Mota enim primun ab ortu solis acquinoctiali, inde ultimam stellam in cauda Ursae sitam transgressa, paulatim ad occasum processit. Post quam vero universum coelum permensa est, tandem disparuit, cum cursus eius plus quam quatuor menses durasset. Porro eius vertex nunc quidem in magnam longitudinem acuebatur; adeo ut coni modum ac mensuram excederet nunc vero ad coni mensuram redibat. Alias praeterea prodigiosas species oculis subiecit, quae a vulgarium signorum natura illam differre ostendebant. Coepit autem a media aestate et ad exitum ferme autumni perseveravit». Il poeta Pontano ci fa una elegante descrizione di un pescatore, il quale mirando questa luce, che comparisce sotto l'aspetto di lancia, o di piramide, crede che gli Dei abbian tolte all'Egitto le sue piramidi più belle, e le abbiano confuse con gli astri.

Tunc aliquis limosa agitans ad flumina Nili
Piscator dum nocte oculos ad sidera tollit,
Obstupuit, doluitque simul super astra referri
Pyramides, veterumque rapi monumenta [virorum
Aegyptumque suis superos spoliare trophaeis.

Credesi che la seconda osservazione metodica della luce zodiacale fosse fatta intorno all'anno 1461 e la terza intorno al 1650. Quella che fu fatta nel 1683 può dirsi la più famosa osservazione della luce zodiacale, di cui si parli nelle storie. Nel 1644 il P. Francesco Natale Gesuita osservò la Luce Zodiacale viaggiando nelle Indie Orientali. Dall'anno 1685 sino al 1694 il P. le Comte Gesuita osservò più volte nel Cielo a Siam e alla China delle lunghe striscie di luce, alle quali si era dato il nome di verghe. Agli 8 di Gennaio del 1730 la luce Zodiacale avea 85, o 90 gradi di lunghezza. Nel 1731 fu la luce Zodiacale osservata più volte dal Signor de Mairan. Nel 1732 fu veduto questo fenomeno ai 16, 17, 19, 24 e 26 di Gennaio; ai 15, 19, 21 22, 23, 26 e 28 di Febbraio; ai 15 e ai 24, 25 di Marzo; ai 14, 18 e 21 di Aprile, e ai 5 di Settembre, e nel 1733 ai 29 di Gennaio; ai 14 di Febbraio; agli 8, 9 e 13 di Marzo; ai 4, 8, 9 e 12 di Aprile, e ai 22 di Luglio. La luce Zodiacale comparve ancora alcuna volta nel 1734, ma fu quasi sempre dubbiosa ed informe. Chi bramasse essere posto ancor più al giorno di ciò che riguarda questo fenomeno, può vedere la lettera, che sopra di esso scrisse da Ginevra al Sig. Cassini il famoso Fazio de Duillier, ed il trattato, che sopra l'aurora boreale e la luce zodiacale compose il Signor de Mairan. Ma senza più ripigliamo il filo della nostra istoria.

Intorno all'anno 427 dopo Gesù Cristo, sotto Teodosio II, visse a parere di alcuni, il famoso Cleomede, di cui si hanno *Considerationis cyclicae meteorarum libri II*, dove il nome di meteore è preso a significare le cose celesti. Fu quest'opera pubblicata in greco per la prima volta in Parigi nel 1539, ed in latino con la versione di Giorgio Valla comparve in Venezia nel 1498 portando questo titolo *Cyclometriae de Mundo, sive circularis inspectionis Meteororum Libri duo, Lat. Geor. Valla interpr.* Escì nuovamente alla luce in greco e latino con la versione stessa del Valla in Basilea nel 1547, nel 1561 e nel 1585. Roberto Balforeo scrisse de' Commentarii a Cleomede, i quali vennero alla luce nel 1605. Alcuni scoli greci manoscritti di Giovanni Pediasimo diacono a Cleomede, ed altri d'incerto autore vengono rammentati dal Labbé. Un manoscritto greco dell'opera di Cleomede intitolato Κλεομήδους κυκλικῆς θεορίας μετεώρων α΄ e β΄ vedesi indicato nel Catalogo dei Codici Greci manoscritti esistenti presso la famiglia dei Nani patrizi Veneti pubblicato in Bologna nel 1784 in cui si annoverano ancora le seguenti opere trattanti di cose celesti: Πῶς δεῖ παρατηρεῖν τὰς φύσεις τῶν ιβ΄ ζωδίον πρὸς τὸν δρόμον τῆς σελήνης, cioè *In qual modo faccia duopo osservare le nature dei 12 segni dello zodiaco relativamente al corso della luna*; Αἱ μεταβάσεις τοῦ ἡλίου ἀπὸ ζωδίου εἰς ζώδιον cioè *Passaggio del sole da un segno*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

all'altro dello zodiaco. Ἐξήγησις μερικὴ περὶ τοῦ ἀστρολάβου σαφεστάτη καὶ σύντομος vale a dire *Chiarissima, breve e particolare esposizione dell'astrolabio*. A queste si aggiungono un Πασχάλιον, ossia *Canone pasquale*, ed un manoscritto astronomico mancante di titolo, che sembra formare una sola opera con un altro manoscritto privo pure di titolo, che trovasi nello stesso codice.

Nel secolo, in cui credesi fiorisse Cleomede, vissero la celebre Eudocia, detta Atenaide prima del suo battesimo, di cui dice Niceforo, che nella scienza astronomica superò tutti i dotti della sua età; il famoso Simplicio filosofo peripatetico, celebre per i suoi commentarii ad Aristotele, il quale con Ammonio, uno de' suoi maestri, osservò il cielo in Alessandria, come esso medesimo attesta; Proterio vescovo di Alessandria, rammentato da Niceforo, da S. Isidoro e dall'Henschenio, la di cui epistola Pasquale, che fu tradotta in latino da Dionigi il piccolo, venne pubblicata da Pascasio Quesnello, e vedesi presso il Petau ed il Bucher; ed il famoso Proclo Diadoco nativo di Licia su cui han parlato Marino Napoletano, Giorgio Pachimere, il Labbé, l'Heinsio, Fozio, Suida, Guglielmo Cave, l'Holstenio, Rodolfo Ludovico Cudwort, Lilio Gregorio Giraldi, Paolo Colomesio, Marsilio Ficino, Ismaele Bouillaud, Ammonio, Tzetze e Giovanni Alberto Fabricio. Morì egli in Atene nell'anno 485 di Gesù Cristo, 75 della età sua e 124 dall'impero di Giuliano l'Apostata, siccome provasi da questo passo di Marino Napoletano suo discepolo: ἐτελεύτησε δὲ τῷ δ´ καὶ κ´ καὶ ρ´ ἀπὸ τῆς Ἰουλιανοῦ βασιλείας, ἄρχοντος Ἀθήνησι Νικανόρου τοῦ νεωτέρου, μηνὸς κατὰ μὲν Ἀθηναίους Μουνιχιῶνος ιζ´, κατὰ δὲ Ῥωμαίους Ἀπριλίου ιζ´. Quindi errò Giovanni Keplero, che seguendo Cedreno asserì, Proclo esser vissuto sotto l'impero di Costantino, Massenzio e Giuliano. Di questo filosofo hassi un'opera intitolata: Ὑποτύπωσις τῶν Ἀστρονομικῶν ὑποθέσεων, la quale comparve in greco in Basilea nel 1540, e fu tradotta dal Rudinger e da Giorgio Valla, la cui versione letteraria venne alla luce in Venezia nel 1498, e di nuovo in Basilea nel 1541 unitamente all'Almagesto di Ptolomeo. Quest'opera mal fu annoverata dal Lambecio tra le inedite. Una parte di essa, che tratta περὶ τοῦ ἀστρολαβικοῦ ὄργανον, comparve separatamente in Venezia nel 1491 tradotta dal Valla, e in Parigi nel 1557. Altra opera di Proclo, che ha per titolo Σφαῖρα, di picciolissimo volume, tradotta prima in latino poco esattamente, fu con maggior accuratezza traslatata da Tommaso Linacro, che dedicò la sua versione, giusta il Giovio, al Principe Arturo, e, al riferire di Erasmo, ad Enrico VII re d'Inghilterra, il quale, avvertito come già esistevane altra versione, e disprezzò la offerta, e concepì un odio inestinguibile contra il Linacro, siccome contra un impostore. Altra interpretazione di quest'opuscolo è quella di Elia Vinet pubblicata in Parigi nel 1557; altra quella di Giovanni Laurenspergio pubblicata in Rostock nel 1611; altra quella di Giovanni Bainbridge pubblicata in Londra nel 1620, ed altra finalmente quella italiana d'Ignazio Danti venuta alla luce in Firenze nel 1573 con copiose annotazioni, premessa la vita di Proclo tratta da Suida, Sparziano, Filostrato e dal Volaterrano, in cui per errore è stabilita la età di Proclo al tempo di Traiano imperatore. Autori di note, di commenti, di scoli alla sfera di Proclo sono, oltre il nominato Danti, il Tusano, Giorgio Henisch, Erasmo Oswaldo Schrekenfuchs, Giacomo Ziegler e Giovanni Hofler. Le note del primo comparvero in Parigi nel 1562, quelle del secondo vennero alla luce nel 1609, gli scoli del terzo in Basilea nel 1561, quelli del quarto nella stessa città nel 1536, e i commentarii del quinto in Tubingen nel 1534. Moltissime volte vide la luce la piccola opera di Proclo sulla sfera: essa comparve in greco in Venezia nel 1490 presso Aldo Manuzio, in greco e latino in Basilea nel 1523, 1547, 1561, 1585; in Parigi nel 1553. Lo scritto astrologico di Proclo *de effectibus eclipsium solis et lunae iuxta singulas signorum triplicitates et decanos* fu stampato in latino unitamente ad altra opera astrologica in Vienna nel 1551. Esiste ancora nelle Biblioteche un'opera di Proclo intitolata *Uranodromus*, ovvero σχόλιον Πρόκλου οὐρανοδρόμου la quale comincia: Περὶ ἀνατολῶν καὶ δύσεων εἰπεῖν ἀστρολογικῶς ὁρμωμένῳ μοι κ. τ. λ. Essa è ricordata dal Lambecio e dal Fabricio.

Al principio del secolo sesto dell'era Cristiana visse a Squillace il celebre Cassiodoro. Egli fu console sotto Teodorico re de' Goti nel 514. Ritiratosi in un monastero della Calabria, ove si occupò a costruire degli orologi da sole e da acqua, trattò della Grammatica, della Rettorica, della Dialettica, della Musica, della Geometria, dell'Aritmetica e dell'Astronomia. Compose un Computo Pasquale, ossia dei brevi precetti per rinvenire le indizioni, i cicli solari e lunari, e simili cose, che furono ampiamente illustrati da Giuseppe Scaligero, da Dionigi Petau e da Egidio Bucher, il quale nel suo commentario sulla dottrina dei tempi, pubblicato in Anversa nel 1634, sparse di molta luce gli antichi Canoni Pasquali. Morì circa il 262 dopo Gesù Cristo.

Nel settimo e nell'ottavo secolo dell'era Cristiana l'Astronomia fu molto negletta. Pure nel settimo fiorirono Giovanni Filopone, autore di un'opera *de usu astrolabii*, e illustratore di Ptolomeo; come ancora Andrea Cretense, di cui hassi un metodo per ricercare il ciclo solare e lunare; con S. Isidoro di Siviglia, a cui vengono attribuite non poche opere sulle cose celesti, siccome vedesi nelle Isidoriane di Faustino Arevalo, di una delle quali è creduto il vero autore Onorio di Autun: e nell'ottavo vissero Giovanni Damasceno, peritissimo nell'Astronomia, al riferir di Giovanni Gerosolimitano; il B. Flacco Albino, o Alcuino, il quale scrisse *de cursu et saltu lunae ac Bissexto*, opera di cui parla egli stesso in una sua epistola; il ven. Beda, tra le opere del quale si contano *De argumentis Lunae*; – *De Cyclo Paschali*; – *De circulis Spherae et polo*; – *De planetarum signorum coelestium ratione*; – *De mensura horologii*; – *De astrolabio*; – *De Paschae celebratione; sive de aequinoctio vernali*; ed un tal Dungalo, di cui abbiamo una lunga lettera

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

scritta nell'811 a Carlo Magno, il quale avealo addimandato della ragione di due ecclissi solari, che dicevansi seguite nel precedente anno.

Verso la metà del settimo secolo fu bruciata la famosa Biblioteca di Alessandria e fu soggiogato l'Egitto dal Generale Amron Ebno l'Aas, avvenimento, che fu assai fatale all'astronomia. Invano Filopone scongiurò Amron a risparmiar la Biblioteca. Il Califo Omar, al quale scrisse il vincitore per udirne il destino: bruciatela, rispose; se in essa non trovasi che ciò, che si contiene nell'Alcorano, è inutile; se v'ha qualche cosa di più è pericolosa. Questa barbara sentenza ridusse in cenere i più bei monumenti dell'antichità, e i libri di quella vasta Biblioteca, in cui i diligenti Ptolomei avean raccolti più di 400.000 manoscritti, servirono per più di un anno a riscaldare le stufe di Alessandria.

Le scienze erano nel massimo languore, quando il famoso Almansor, secondo degli Abassidi, uomo pieno di cognizioni, cominciò a sparger ne' paesi del suo dominio il gusto per gli studi. Il principe Haroun al Raschid protesse ancor egli le scienze. È famoso l'orologio da lui con altri doni mandato a Carlo Magno. Era questo una macchina di metallo mossa da una clepsidra, che marcava le 12 ore, ed eranvi alcune palle, che cadevano sopra di un piatto. Si aprivano dodici porte, e per queste passavano dodici cavalieri per indicare le ore.

Nell'anno 813 dopo Gesù Cristo diede principio al suo impero il Califo Abu Abbas Almamoun, figlio di Haroun al Raschid, il quale si diede con tanto ardore allo studio dell'Astronomia, che sopra le sue osservazioni furono stese delle tavole astronomiche. Determinò l'obbliquità della ecclittica a 23° 35', o, come si legge in alcuni manoscritti a 23° 33'. Ebbe per istitutore Giovanni Mesna, medico cristiano, che suo padre gli diede per guida ne' suoi viaggi. Ebbe ancora per maestro un Persiano per nome Kessai il quale essendosi un giorno presentato all'appartamento del principe per dargli lezione, questo, che trovavasi a tavola co' suoi amici, gli scrisse sopra una foglia di mirto: «v'è un tempo di studiare, e un altro di sollazzarsi. Questo è il tempo degli amici, della rosa e del mirto, che ho in capo». Kessai gli rispose: «Se tu conoscessi la eccellenza del sapere, non preferiresti il piacere, che ora ti prendi, a quello, che esso arreca. Se sapessi chi è alla tua porta, verresti subito a lui e ringrazieresti Dio della grazia, che ti fa». Almamoun abbandonò i suoi amici e corse al suo maestro. Egli accordò la pace a Michele III imperatore di Costantinopoli, colla condizione di poter dalla Grecia raccorre tutti i libri di filosofia. Almamoun li fe' tradurre in arabo. L'Almagesto di Ptolomeo fu fatto da lui tradurre da Isacco Benhonain e Thabet Ben-korah, secondo Herbelot, secondo altri, da Alhozen e da Sergio. Sotto gli auspicii di questo principe alcuni matematici intrapresero di misurare un grado del meridiano, ma la loro misura non riuscì assai esatta.

Circa l'anno 870 dopo Gesù Cristo visse il celebre Mohammed Ben Geller, conosciuto sotto il nome di Albategni. Egli corresse alcuni errori di Ptolomeo e pubblicò circa l'anno 880 dopo Gesù Cristo un'opera, che ha per titolo *De scientia stellarum*, la quale nel 1537 fu stampata in Norimberga con la traduzione latina di Platone di Tibur e con delle addizioni di Giovan Müller, e nel 1645 in Bologna. Mohammed determinò con esattezza la eccentricità dell'orbita del sole, o vogliam dire della Terra, e la durata del suo corso, la quale egli disse esser di 365 giorni, 5 ore, 46 minuti e 24 secondi. Diede alla obbliquità della ecclittica 23° e 35', e alla longitudine della prima stella dell'Ariete 18° 2'.

Più Arabi, dietro l'esempio di questo illustre loro compatriotta, si diedero allo studio della scienza degli astri. Tra questi si distinse il celebre Ibn Iounis, o Eben Iounos, o Ebn Younis, il quale calcolò delle nuove Tavole ed osservò tre ecclissi al gran Cairo nel 977, 978 e 979. Il famoso Arsachel, altro Arabo, si applicò a determinare gli elementi della storia del sole, ed osservò, per quanto spacciasi, la obbliquità della ecclittica, che egli disse, esser di 23 gradi e 33 ovver 34 minuti; ma questa osservazione credesi doversi ad Almamoun.

Le scienze presero un nuovo aspetto al tempo de' benemeriti Abassidi. Il famoso Abn Yusef Iaacub Ebn Eshak Alckendi si applicò alla scienza degli astri e fe' alcuni scritti matematici ed astronomici. Egli fu chiamato Stella di prima grandezza, Fenice della sua età, uno de' nove Giudici degli astri, ed uno dei dodici massimi ingegni. Albumasar, o Abossar Alckendi, che visse secondo alcuni nel nono, secondo altri nel decimo secolo, la cui opera delle rivoluzioni degli anni lo ha fatto riguardare come uno dei più grandi astronomi del suo tempo; Alpetragio di Marocco, il quale fece muovere i pianeti in delle spirali, ricevé degli elogi per il suo sapere astronomico, ed ebbe con tutto ciò la debolezza di attribuire a Mercurio e a Venere una luce lor propria; l'astronomo Omar Cheyam, il quale determinò l'anno di 365 giorni, 5h 48'48''.

Il famoso Alfragano Alfergani, o Fargani, Ahmed, o Mohammed ben-cothair, o Ketir, nato a Fergan nella Sogdiana, che per la sua abilità nel calcolare fu chiamato il Calcolatore, visse ancor egli al tempo di Almamoun. Scrisse degli *Elementi di astronomia, ed alcuni trattati degli orologi solari e dell'astrolabio*. La prima di queste opere è distinta in trenta capi, contiene un compendio di tutta l'Astronomia, in cui l'autore siegue quasi sempre Ptolomeo, di cui fa spesso menzione. Tre traduzioni latine si hanno di quest'opera. La prima, che fu fatta nel XII secolo, comparve in Ferrara nel 1493, e a Norimberga nel 1537 con prefazione di Filippo Melantone. La seconda traduzione, eseguita da Giacomo Christman sulla versione ebraica di Giacomo Antoli, venne in luce a Francfort nel 1590. Il traduttore vi aggiunse un ampio commentario al primo capo, nel quale fe' il paragone tra i calendari dei Romani, degli Egizi, degli Arabi, dei Persiani, dei Siri, degli Ebrei e mostrò la corrispondenza dei loro anni. La terza traduzione fu fatta da Giacomo Golio, professore di matematiche e di lingue orientali a Leyden: ella comparve

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

dopo la morte del traduttore nel 1669 accompagnata dal testo arabo e da più note sui nove primi capi. Habash vissuto sotto il regno di Almamoun compose tre sorte di tavole astronomiche che dal Sig. de la Lande si giudican fatte giusta quelle di Ptolomeo.

Nei tempi, ne' quali l'Astronomia era negletta dalle colte nazioni, i barbari furon quelli, che la coltivarono. Sempre volubili ed incostanti, arsero la Biblioteca di Alessandria, e tornarono poi fra le faville a ricercarne gli avanzi. Contansi tra i loro astronomi Mohammed Ben Musa, autore di tavole astronomiche assai celebri, e benemerito della trigonometria; Thabet Ben-korah, o Thebit Ebn-chora, il quale stabilì la rivoluzione completa del sole a 365 giorni, 6 ore, 9 minuti e 12 secondi, osservò la obbliquità della ecclittica; e il quale conobbe nel moto delle stelle la oscillazione, o librazione, chiamata da lui trepidazione delle fisse; e Albumasar Nassiredin, favorito dal tartaro Holagu Ilecu-kan, che lo elesse presidente delle scuole Persiane e Mongolesi, e massimamente delle astronomiche, e che diede luogo colle sue beneficenze alla teoria de' movimenti celesti, al trattato dell'astrolabio di Nassiredin ed alle tavole astronomiche dette Ilecamiche dal nome di Ilecu. Il numero degli astronomi Arabi è tale, che per testimonianza di Eduardo Bernardi, uomo versatissimo nelle lingue orientali, la sola Biblioteca di Oxford possiede 400 manoscritti di tali astronomi. Tanto fu l'ardore, col quale questi barbari coltivarono l'astronomia! I Tartari, che sotto Gengis Kan soggiogarono la Persia, vi protessero pure questa scienza. Dicesi che gli astronomi vi sono ora sì considerati, che il loro capo ha perfino 20.000 scudi annui di appuntamento, e che il re spende annualmente per essi più di 800.000 scudi.

Mentre i barbari coltivavano in tal modo le scienze, le civili nazioni poco conto facean degli studi. Pure in quei tempi di languore godé gran fama il celebre Gerberto, poi Silvestro II, creato Papa nel 999, e morto nel 1003. Di lui dice Guglielmo di Malmesbury: «Vicit scientia Ptolomaeum in astrolabio, Alkindum in astrorum interstitio, Iulium Firmicum in fato». Scrisse Gerberto *de compositione astrolabii*, e *de Sphaerae constructione*, e fe' il famoso orologio di Magdeburgo, oggetto di stupore per quella età. Lo scismatico Bennone lo divulgò per mago, ma sebbene le sue calunnie sieno state rapportate da Sigiberto, da Martino di Polonia, da S. Antonino, da Vincenzo di Beauvais, da Uvernero Rolewinck, da Guglielmo di Malmesbury e da Bartolommeo Platina; è nondimeno assai facile il liberare Gerberto dalla taccia datagli da Bennone coll'autorità di scrittori a lui contemporanei, che come virtuoso uomo e prudente cel dipingono.

Nel secolo decimoprimo Alhazen, famoso Ottico, fe' le tavole dette Toledane, perché egli era di Toledo, sulle quali scrisse poi l'astronomo Giovanni Siciliano. Pretese di correggere Albategni senza esaminare se le proprie osservazioni fosser più esatte di quelle di questo astronomo. Fe' un trattato di ottica e spiegò gli effetti della rifrazione, fenomeno stabilito dalla natura come per farci passare dalla luce alle tenebre, e dalle tenebre alla luce, senza quasi che noi ce ne avvediamo. I raggi di luce si piegano all'entrare nella nostra atmosfera, e ci fanno comparire gli astri prima che nascono e dopo che son tramontati. Se noi non avessimo atmosfera, se non avesse luogo la rifrazione, l'apparire e scomparir del sole si farebbono in un tratto e la luce e le tenebre si succederebbono in un istante. A quale altezza però giunga il nostro atmosfera, Alhazen nol determinò e non fissò nemmeno la quantità della rifrazione. Un dotto Polacco, per nome Vitellio, travagliò a migliorare l'ottica di Alhazen e a renderla più intelligibile e più chiara. La sua opera comparve nell'anno 1270. Oltre Alhazen, Costantino Cartaginese, uomo dottissimo in Astronomia; Giovanni Garlandio, o di Garlandia, di cui rammenta il Fabricio un computo fatto ad imitazione di Beda, ed una tavola pasquale; S. Guglielmo Abate di Hirsange, il quale scrisse *de Horologio* e tre libri *Philosophicarum et astronomicarum institutionum*; Ermanno, per la debolezza delle membra detto il Contratto, il quale avendo scritto della composizione dell'astrolabio e della sua utilità, venne a torto riguardato da Guglielmo Durando e da altri come l'inventore del medesimo; Pandolfo Capuano, il quale scrisse sul corso del sole, sul ciclo solare e sulla Pasqua; Raimondo monaco, autore di alcuni scritti astronomici; Abramo Chua, rabbino Spagnuolo, che scrisse *de rebus astronomicis*, *de Calendario Graecorum, Romanorum et Ismaelitarum*, ed altre opere; Michele Psello, il quale trattò della sostanza del cielo, dei circoli celesti, del circolo Latteo, della grandezza del sole, della luna e della terra, delle ecclissi, della sostanza degli astri, della figura, moto, ordine e lume delle stelle: Simeone Set, o figliuolo di Set, che nella sua opera intitolata Σύνοψις καὶ ἀπάνθισμα φυσικῶν τε καὶ φιλοσόφων δογμάτων in cui spesso non fe' che trascrivere parola per parola il libro *de omnifaria doctrina* di Psello, trattò di non poche cose astronomiche assai interessanti: resero celebre il secolo decimo primo.

Verso il terminar del medesimo e il cominciare dell'altro viveva Aleardo, o Atelardo. Inglese, monaco dell'ordine di S. Benedetto. Rammenta il Pitseo il suo libro *de septem artibus*, e l'altro *de astrolabio*, e ricorda il Fabricio la traduzione da lui fatta di un libro *de septem planetis*, che sospetta il medesimo debba attribuirsi ad un matematico, la di cui Isagoge minore all'Astronomia fu altresì dall'arabico traslatata da Aleardo. Un matematico per nome Gerardo, cremonese, secondo Francesco Arisi, e carmonese, secondo Niccolò Antonio e Giovanni Alberto Fabricio, il quale visse nel duodecimo secolo merita un luogo nella storia dell'Astronomia per aver tradotti de' libri spettanti a questa scienza, tra' quali l'Almagesto di Ptolomeo. Un'opera a lui attribuita dal Fabricio, e creduta dal Tiraboschi di un altro Gerardo Cremonese, detto da Sabionetta, intitolata *Theorica planetarum*, fu impugnata in un Dialogo da Giovanni Müller. Che la scienza celeste non fosse in quei tempi affatto negletta in Italia si raccoglie da ciò, che narra S. Pier Damia-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

no di un tal chierico della Chiesa di Parma, per nome Ugone, che congiungendo l'ambizione allo studio procacciossi un astrolabio di fino argento.

Due astronomi mantennero il gusto della scienza astronomica durante il dodicesimo secolo, l'uno cioè il rabbino Aben-Ezra, morto, secondo alcuni, nel 1174, secondo altri nel 1194, e secondo Genebrardo nel 1217; al quale alcuni attribuiscono la divisione del cielo in dodici parti eguali per mezzo dell'equatore: e l'altro il famoso Averroe nato a Cordova in una famiglia di Giupendi, di sacerdoti e di teologi maomettani, il quale scrisse sulla medicina, sulla matematica e sull'astronomia. Il suo vero nome arabo è Eba Roschd. Egli fu poco contento del sistema di Ptolomeo. Credé veder Mercurio sul sole, ma Copernico non pensò che fosse possibile vederlo coll'occhio nudo. Egli avea ragione. Keplero credé ancor egli di aver veduto Mercurio sul sole senza l'aiuto del cannocchiale, ma conobbe in seguito che una macchia del sole avea cagionato il suo inganno. Queste macchie possono talvolta vedersi ancor senza il soccorso dei cannocchiali. Galilei assicurava di averle, senza soccorso di tal fatta, vedute e mostrate ad alcuni. Negli annali di Francia stampati a Parigi nel 1588 si legge, che nell'anno 1507 Mercurio comparve sul sole come una piccola macchia nera, che fu veduta in Francia per lo spazio di otto giorni, e che le nubi impedirono di osservare in qual tempo accadesse la sua entrata e la sua uscita. Si crede con ragione che una macchia del sole sia stata quella, che fu allora osservata, e che fu confusa col pianeta Mercurio. Errò dunque Averroe nel credere di aver veduto questo corpo sul sole, e le tenebre dell'astronomia del suo tempo furono la causa del suo errore. Questa scienza, benché coltivata da molti, non fece in quel secolo grandi progressi. La superstizione e la ignoranza davano in que' tempi credito all'astrologia. Nell'anno 1179 tutti gli astrologi orientali annunziarono per il mese di Settembre del 1186 la congiunzione di tutti i pianeti, e conseguentemente la distruzione di tutte le cose. Dopo un lungo terrore cagionato dall'aspettiva di questo disastro, giunse finalmente l'anno 1186, e passò tranquillamente a confusione de' superstiziosi indovini. Gli uomini imbarazzati da siffatti pregiudizi non poteano far grandi progressi nella scienza degli astri. Il duodecimo secolo passò senza che questa facesse considerabili avanzamenti, e giunse il secolo decimoterzo, sommamente benemerito dell'Astronomia, che vide allora i principi più illuminati darsi a promuoverla e a cercar d'illustrarla.

Circa il 1230 l'imperatore Federico II preparò il risorgimento delle scienze, facendosi protettore de' Sapienti. Egli ristabilì la Università di Napoli, fondonne una in Vienna, diede vigore alle scuole di Bologna e di Palermo, e fece tradurre l'Almagesto di Ptolomeo. Egli volea portar seco, al riferir del Montucla, un globo, nella cui superficie rappresentate erano le costellazioni, e al di dentro del quale raffiguravansi le disposizioni delle orbite e i moti dei pianeti.

Alfonso IX re di Leone e di Castiglia chiamato il Savio e l'Astronomo, prese anche maggior cura dell'Astronomia. Egli chiamò da tutti i paesi dell'Europa degli astronomi che alloggiò magnificamente in uno de' suoi palazzi. Il primo loro travaglio fu di rettificare le Tavole di Ptolomeo. L'ebreo Abensid, chiamato Hazan, cominciò a correggerle. Egli vi fece de' cangiamenti, e i suoi compagni formarono il progetto di calcolare delle nuove Tavole (e immaginarono perciò una nuova Teoria del moto delle stelle), le quali costarono, come dicesi, al loro protettore 40.000 ducati. Esse comparvero nel giorno stesso, in cui Alfonso ascese al trono, e furono come una seconda corona, che cinsegli la fronte. Dopo quattro anni di travaglio pubblicarono nel 1252 delle nuove Tavole col titolo *Tabulae Alphonsinae*. Comparse queste appena, furono sottoposte ad una severissima critica da un astronomo Arabo chiamato Alboacen. Egli mostrò gli errori degli astronomi di Alfonso, i quali, operando da uomini docili e savi, si ritrattarono, e nell'anno 1256 pubblicarono delle Tavole più esatte. Il loro protettore ricompensolli generosamente, non imputando i loro errori a mancanza di sapere e di penetrazione, ma alla costruzione dell'Universo, intorno alla quale egli disse, che se Dio lo avesse consultato quando creò il mondo, esso lo avrebbe consigliato a crearlo in un modo più semplice e con un ordine meno complicato. Il pensiero era empio, dice il Sig. di Fontenelle, ma egli è pur bello il vedere che il sistema di Ptolomeo, per la sua confusione, fosse la causa di tal peccato. Ed il Sig. Pluche dice, che questo scherzo poco Cristiano non fa onore né al re astronomo né alla ipotesi che cagionava la sua impazienza. Evvi però chi cerca di scusare Alfonso, dicendo che egli volea con questo scherzo condannar solamente il ridicolo sistema di quel tempo, e non il vero sistema del mondo, quale è uscito dalle mani del Creatore. Alfonso fu detronizzato come il principe Ulag-Beg, onde fu detto che perdé la terra per contemplare il cielo. Egli morì di cordoglio ai 21 di Aprile dell'anno 1284.

Intorno a quest'epoca sospetta il Fabricio che vivesse Teodoro Meliteniota, autore di una sintassi Astronomica. Il proemio di quest'opera e il capo primo, dal greco trasportati nel latino idioma, vedonsi presso il Fabricio medesimo nella sua grand'opera della Biblioteca greca.

Al tempo di Alfonso visse il celebre Sacrobosco morto nel 1256 il quale scrisse due opere assai stimate intitolate l'una *De Sphaera Mundi*, e l'altra *De computo ecclesiastico*. Sulla prima di queste opere, opina il Fabricio, compose un commentario Enrico Snirenberg, autore di uno scritto *De figuris planetarum*, come anche Silvestro Mozolino, nativo di Prierio, villaggio presso Savona. Quest'opera fu ancora commentata da Francesco di Simone degli Stabili, detto l'Ascolano, o Cecco d'Ascoli; da Ulisse Aldrovandi; da Francesco Pifferi; da Bartolomeo Arienti da Casi, da Pier Vincenzo Dante de' Rinaldi; da Pietro Ciruel; da Pontico Virunio, o Virumnio; e da Erasmo Oswaldo Schrekenfuchs; e fu recata nell'italiano idioma da Mauro Fiorentino, che scrisse sopra di essa delle annotazioni. Questa

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

opera fu pubblicata insieme con Prosdocimo di Beldemando, o Beldimendo, scrittore di alcune Tavole astronomiche, con Michele Scoto autore di una questione sulla natura del sole e della luna, con Bartolomeo Vespucci, con Roberto Grosthead, e con l'annulo astronomico del giudeo Latepze.

Intorno all'anno 1278 un Astronomo Cinese, nomato Cocheou-king, fece a Pekin delle osservazioni con un gnomone di 40 piedi di altezza. Egli fissò la latitudine di Pekin a 40 gradi cinesi, ed impiegò la trigonometria sferica, e la risoluzione dei triangoli, nell'astronomia.

Circa 16 anni dopo quest'epoca morì in Oxford l'immortale Ruggero Bacone, uomo nato per le scienze, e di esse al sommo benemerito. Applicossi egli precipuamente allo studio della chimica, delle Matematiche e dell'Astronomia, nella quale riuscì eccellentemente. Egli scoprì un considerabile errore nel calendario, del quale propose la correzione al Papa Clemente IV nel 1257. Pretendono alcuni, che questo grand'uomo avesse cognizione del telescopio. Ma il vero merito non fu giammai esente dall'invidia. Bacone, come narran gli storici, sperimentò la verità di questa proposizione. Egli avea scoperti alcuni segreti, col mezzo de' quali facea delle cose straordinarie. Ora si racconta che alcuni, i quali vedeano di malocchio la sua dottrina innalzarsi sopra quella quasi di ogni altro del suo secolo, lo accusarono ai superiori come stregone. Questo infelice filosofo divenne l'oggetto della indignazione de' malaccorti, i quali prestaron fede a' suoi invidiosi accusatori. Fugli vietato di scrivere, ma siccome il suo merito brillava malgrado questa umiliazione, i suoi nemici tanto si adoperarono, che Bacone fu finalmente rinchiuso in una prigione, dalla quale egli non fu assolutamente liberato, che nella sua estrema vecchiezza per il credito di alcuni considerabili personaggi, che s'interessarono in suo favore. Queste persecuzioni, che egli dové soffrire, sono certamente la prova più grande, che si abbia del merito di Bacone.

Verso il principio del secolo decimo quarto visse Enrico di Bruxelles, il quale «calculatoriae artis peritus, dice Enrico di Gand, discordiam naturalis computi lunae et cycli decemnovennalis diligenter absolvens, kalendarium ita distinxit, ut positis secundum Cyclum decemnovennalem suo loco primiluniis, ipse e regione non solum qua die vel qua hora, sed etiam qua parte horae singularum lunationum singulis mensibus accensio contingeret, annotaret».

Verso il principio del secolo stesso visse Flavio Gioia Amalfitano, il quale circa il 1302 inventò la bussola, come comunemente si crede. Si sa difatto, che intorno a quel tempo gli Amalfitani erano sì esperti della navigazione, che si resero gli arbitri di quasi tutte le controversie di mare. Contuttociò i Francesi vogliono che un loro poeta del secolo decimo secondo parli della bussola come di uno strumento già in uso tra i piloti della sua nazione. Credono altri, che Marco Polo Veneziano ci recasse la bussola dalla China circa il 1260. Gli storici più accurati però convengono fra loro nell'asserire, che la invenzione dalla bussola, strumento utilissimo agli astronomi, devesi a Flavio Gioia.

Nell'anno 1332 morì Teodoro Metochite uomo abile in Astronomia. Di lui così parla Giovanni Cantacuzeno: «Id ipsum et magnus logotheta Metochites praestitit, qui tum domum imperatoriam, sive aulam regebat, vir alioqui solers, et non Christianis modo, sed externis etiam literis politissimus. Etenim cum astronomiae principia a quodam Bryennio minuta, et imperfecta accepisset, ipse in eo studio accuratissima diligentia sua tantos processus effecit, ut deinde quoque permulti in eadem scientia ipso praeceptore progressus eximios adepti sint».

Appunto nel secolo decimo quarto visse Gregora, autore di più opere astronomiche, discepolo di Teodoro Metochite ed il celebre Giacomo Dondo, ovvero de Dondis, matematico ed astronomo, il quale giusta lo Scardeone, il Portenari e M. Falconet, compose un orologio celebre pel grido, che mosse di mirabile opera e portentosa, onde lo inventore, come dalla debellata Affrica il latino Scipione, dalla invenzione medesima assunse il nome che, a perpetua ricordanza di acquisto sì decoroso, ereditario divenne e serbossi nella di lui famiglia. Evvi però chi ragionevolmente, per mio avviso, a lui contende l'onore di così famosa invenzione. Si è questo il Lazeri che col testimonio di autore contemporaneo, proprietà a creder mio decisiva in siffatto genere di questioni, cercato ha di mostrare doversi la mentovata invenzione non altrimenti al detto Giacomo ma bensì a Giovanni de Dondis. Si fu egli figliuolo di Giacomo stesso, astronomo di gran fama, ed autore di un'opera intitolata *Planetarium*, di cui più copie tuttora conservansi, due delle quali rammentansi nel catalogo dei manoscritti delle Biblioteche d'Inghilterra e d'Irlanda. Che al primo de Dondis, per nome Giacomo, si debba la fabbrica di un Orologio, vuolsi arguire dalla Iscrizione posta sulla sua Tomba, e riferita dal Papadopoli, in cui fra gli altri sono a leggersi i seguenti versi:

Quin procul excelsae monitus de vertice turris
Tempus et instabiles numero quod colligit [horas,
Inventum cognosce meum, gratissime lector,
Vel pacem mihi, vel veniam tacitusque precare.

Malgrado però l'apparente difficoltà di sciogliersi dall'impaccio, che dar può somigliante iscrizione di cui l'antichità, e l'autorità conseguentemente volge il Lazeri in dubbio; credo niun vorrà contrastarmi, nell'accennata iscrizione venir solo indicato un orologio, da cui notate eran le ore, collocato sulla sommità di una torre. Che tale fosse difatto il mentovato orologio, si raccoglie eziandio sì dalla Cronaca di Padova scritta da' Cortusii, sì dalle parole, che riferiremo, di Pietro Vergerio, scrittor vicino ai tempi dei quali ragiona. Per comando di Ubertino Carrara signore di Padova fu posto nel 1344, al riferir della Cronaca de' Cortusii, un orologio sulla sommità della torre del pubblico palagio. «Eodem mense (Martio) Horologium 24 horarum

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

iussu Domini ponitur in summo turris Palatii». Le parole del Vergerio, che le riferite confermano, sono le seguenti: «Horologium, quo per diem et noctem quatuor et viginti horarum spatia sponte sua designarentur, in summa turri constituendum curavit (Ubertinus)». Da tutto ciò, e dalla iscrizione sovraccennata null'altro apparisce se non, essere il vecchio de Dondis autore di un Orologio, da cui le ore indicavansi durante il corso del giorno e della notte. Or ben diverso si è quello, di cui la invenzione fu ad esso lui impropriamente attribuita, e che per noi vuolsi rivendicare al di lui figlio Giovanni. Posciaché questo grande istrumento, chiamato da alcuni, a dir di Filippo Mazières, sfera, o orologio del moto del sole, mostrava a dir del medesimo tutti i movimenti delle costellazioni e dei pianeti con loro cerchi, epicicli e distanze, con moltiplicazione di ruote senza numero, e il tutto disposto per modo che in esso ciascun pianeta avea il suo particolar movimento. V'apparia chiaramente in qual grado i pianeti ritrovavansi, e malgrado la moltitudine delle ruote tutto il di lui moto regolavasi da un sol contrappeso onde i più celebri astronomi da lontani paesi recavansi a visitare quale oggetto di meraviglia, e l'opera e l'autore, affermando i più intelligenti non avervi memoria né per iscritto, né per tradizione, che mai sì celebre e sì ingegnoso strumento si fosse da altri costrutto. Tale era l'orologio, di cui ricerchiamo l'autore; e doversi questo a Giovanni de Dondis si mostra sì dall'autorità di Michele Savonarola, di Pier Candido Decembrio, e di Giovanni Müller, autori del secolo immediatamente vicino a quello in cui fiorì il nostro Giovanni, i due primi dei quali apertamente attribuiscongli la fabbrica di somigliante strumento, ed il terzo quella di un Astrario serbato in Pavia, ove appunto servasi lo strumento di cui parliamo: sì dal passo pubblicato dall'Ab. Lebeuf nelle Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni, tratto dall'opera intitolata *Le vieux Pèlerin* di Filippo de Mazières, scrittore contemporaneo e amico di Giovanni, e dalla lettera, pubblicata dall'ab. Lazeri, scritta al nostro Giovanni da Giovanni Manzini il quale si estende nella descrizione di questa macchina, e Giovanni de Dondis ne fa autore, siccome il De Mazières. Sembranmi, a vero dire, di tal peso queste autorità, che l'errore di coloro, i quali di tal macchina fanno Giacomo autore, divenga per esse incontrastabile. E di vero, quale autorità di tal considerazione si recherà da questi in campo, che valga a vincere quella di scrittori o vissuti ai tempi dei quali si tien discorso, o in secolo per immediata connessione vicino a quello, su cui hassi questione? Attendendo che essi alcuna ne producano, si stimerà per noi assai fermamente stabilito, essere lo strumento, di cui si ragiona, opera di Giovanni de Dondis. Fu questo strumento, a dir del Savonarola, risarcito da un artefice di Francia, recatosi in Pavia, ma convien dire che breve e passeggero fosse l'effetto di tale risarcimento, poiché, a testimonianza di Bernardo Sacco, morto Gian Galeazzo Visconti, si giacque esso per lungo tratto abbandonato e discomposto, sinché recato così com'era iscompigliato e rugginoso, innanzi a Carlo V, ne ammirò questi il lavoro, e per ogni parte diessi a ricercare artefice, che il ricomponesse. Fattosi innanzi Giovanni Torriani da Cremona, detto Gianello, uomo quanto d'aspetto deforme, tanto d'ingegno sottile, ed osservata attentamente la Macchina, diè a divedere, potersi essa ricomporre; ma da ciò niun giovamento doversi attendere, rosi essendo i ferri e consumati dalla ruggine: stimare egli quindi migliore consiglio il formarne una nuova a somiglianza dell'antica. Accintosi difatto al lavoro, e condottolo felicemente a termine, volle l'Imperatore che esso insieme coll'Artefice si recasse in Ispagna. Tale è il racconto del Sacco. Il Cardano parla di una da lui così detta, Macchina del mondo, opera di un tal Guglielmo Zelandino, coll'andar del tempo scompaginata e guasta, e ricomposta quindi da uno che egli nomina, a cui somiglianza, aggiunge egli, averne un'altra fatta costruire Carlo V. Certo se del nostro orologio intende il Cardano di ragionare, egli ragiona a ritroso dell'autorità di tutti gli scrittori contemporanei, che il de Dondis, e non il Zelandino, ne fanno autore.

Altro Astronomo della famiglia de Dondis si fu Gabriele, fratello, siccome afferma il Papadopoli, del mentovato Giovanni, il quale, a dir del Savonarola, difettose scorgendo e inaccurate le famose Tavole Alfonsine, diessi a formarne delle nuove, che riuscirono di gran lunga superiori alle prime.

Nello stesso secolo decimo quarto vissero Isaco Argiro, il quale compose un Canone Pasquale ed una Tavola astronomica; Giorgio Crisococca, che viene ancora esso annoverato tra gli scrittori di cose astronomiche; Tommaso Bradwart, che scrisse alcune Tavole astronomiche; Giovanni Danco, astronomo, che scrisse sull'astrolabio e compose un commentario sopra Alcabizio, altro astronomo; Guglielmo Grisanuto, il quale scrisse *De magnitudine Solis*; Enrico cognominato di Langenstein, peritissimo nell'Astronomia, come mostrano i suoi commentari sulla Genesi, il quale scrisse varie cose Astronomiche commemorate dal Purbach; Giovanni Legnano canonista, filosofo e matematico, il quale finì di vivere nel 1383, al suo sepolcro fu posto il seguente epitaffio:

Frigida mirifici terret hic lapis ossa Iohannis,
Ivit in astriferas mens generosa domos.
Gloria Legnani titulo decoratus utroque
Legibus et sacro Canone dives erat.
Alter Aristoteles erat, Hipocras et Ptolemaei
Signifer, aetherei noverat astra poli.
Abstulit hunc nobis inopinae syncopa mortis.
Heu dolor: hic mundi portus et aura iacet;

Giovanni Avonio, Inglese, autore di un calendario ecclesiastico perpetuo e di un'opera Astronomica, in cui trattasi di misurare l'altezza del sole; Giovanni Kyllingworth, che fe' delle Tavole astronomiche; Giovanni Eliger, che scrisse *De compositione et de utilitate astrolabii*, *De utilitate quadrantis*; *De astrogemetro*; Giovanni de' Ligneriis, filosofo ed Astronomo, autore di un libro della sfera e delle tavole del primo mobile;

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Giovanni Sommer, abile in Astronomia, il quale scrisse *Astrorum Canones*, *De qualitate anni*, *Calendarii castigationes*; Ludovico di Kaerleon, che scrisse sulle tavole delle ecclissi di Riccardo Walingford, matematico Inglese, compose i canoni delle ecclissi ed altre cose Astronomiche; Niccolò di Trireth, Treveth o Traveth, il quale scrisse *De Astronomia*, *Canones de coniunctionibus, oppositionibus et eclipsibus Solis et Lunae*; Profacio, o Prefacio, che fe' delle Tavole Astronomiche.

Nell'anno 1397 nacque il dottissimo astronomo Paolo Toscanelli. Egli fece diverse diligenti osservazioni intorno ai moti solari e lunari, e intorno alle stelle, e del suo sapere lasciò un solenne monumento nel gran Gnomone della Metropolitana di Firenze, sua patria. Egli fu ancora eccellente geografo, e morì ai 15 di Maggio del 1482. Il famoso Ximenes parla di questo astronomo, e prova che egli fu l'autore del detto Gnomone, che fu fatto circa il 1468. Il medesimo fa ancora menzione del segno solstiziale estivo posto sul pavimento di S. Giovanni di Firenze, del quale è creduto autore Strozzo Strozzi, morto nel 1102.

Nel decimoquinto secolo vissero Giovanni Gmunden, Astronomo e matematico, il quale scrisse per il meridiano di Vienna *Tabulae de planetarum motibus et luminarium ecclipsibus*; Giovanni Gualterio, che scrisse de' canoni astronomici; Giovanni Holibroc, Inglese, le cui *Novae tabulae mediorum motuum* etc., e la continuazione del libro trattante della riduzione delle tavole di Alfonso agli anni di Gesù Cristo, i mesi, i giorni e le ore, vengono commemorate dal Leland, alle quali aggiungono il Baleo e il Pitteo i Canoni astronomici; Giovanni Kent, che scrisse delle Tavole astronomiche; Niccolò di Dacia, famoso astronomo dell'ordine dei Predicatori, autore di un'opera astronomica trattante dei pianeti, delle ecclissi, degli anni, delle sfere celesti, e di somiglianti materie; Filippo Aubin, i di cui Canoni delle Tavole astronomiche, fatte ad esempio di quelle di Alfonso, vengono rammentati dal Leland, dal Baleo, dal Pitisco e dal Fabricio; Alfonso Tostato, celeberrimo spagnuolo, il quale scrisse sul calendario; Raffaele Fondulo, Cremonese, medico ed Astronomo; Ramantino di Firenze, matematico, autore di un'opera, in cui cercò di emendare il calendario; Ruggiero Svinshed o Sviset, matematico, soprannomato il Calcolatore, che lasciò *Calculationes astronomicae*; Ugone di Castello, il quale scrisse sulla sfera del Sacrobosco; Roberto Holkot, sul di cui trattato delle stelle è a consultarsi l'opera dei PP. Quetif ed Echard sugli scrittori dell'Ordine de' Predicatori; un tal Giacomo grecamente detto Τζίαι, un di cui Canone Pasquale, intitolato ἀρχὴ σὺν θεῷ τοῦ πασχαλίου· ποίημα τοῦ Ἰακώβου esiste con altri opuscoli in un codice greco manoscritto del secolo XIV; Demetrio Crisolora, uomo perito nella scienza astronomica; egli fu amico di Manuele Crisolora, il quale visse nel secolo XIV, come pone Fabricio; infatti Manuele scrisse a Giovanni Crisolora, a cui pure scrisse Niceforo Gregora, vissuto nel secolo XIV. Giorgio Gemisto Pletone, commemorato dal Trapezunzio, dal Card. Bessarione, da Leone Allacci, dal Giraldi, dal Gesner, da Teodoro Gaza, dal Vossio, dal Fabricio, dall'Oudin, e dal Brucker, il quale scrisse Μηνῶν καὶ ἐτῶν τάξις καὶ ἡμερῶν ἀπαρίθμησις, cioè *Mensium et annorum ordo et dierum recensio*; Barlaam, di monaco Basiliano fatto vescovo nel regno di Napoli, uomo erudito, ricordato dal Cantacuzeno, da Niceforo Gregora, dal Lambecio, dallo Spanheim, dal Mazzucchelli, dal Manetti, dal Boccaccio, dal Gradenigo, dal Giorgi, dall'Oudin, dall'ab. De Sade, dal Bzovio, dal Werthon, dal Gesner, dal Blondel, da Leonardo Nicodemo, dall'Allacci, dal Fabricio, di cui conservasi manoscritta un'opera *De lunari eclipsi deprehendenda*, tratta dall'Almagesto di Ptolomeo, la quale comincia: ἀναγκαῖον ἡμῖσάμην ἐκθέσθαι σοι, cioè *necessarium duxi exponere tibi*; e il celeberrimo Georgio Purbach, così detto dalla città di Purbach nei confini dell'Austria e della Baviera, dove egli nacque nel 1423, il quale travagliò con grandissima assiduità per verificare la teoria dell'astronomia antica. Egli immaginò de' nuovi strumenti, corresse la teoria de' pianeti di Ptolomeo, osservò il luogo delle stelle e stese un gran numero di tavole; ma nel mezzo de' suoi travagli fu sorpreso dalla morte, che pose fine alla di lui gloriosa carriera. Le opere di Purbach, che sono state date alla luce, hanno i seguenti titoli. *Theoricae planetarum*, che fu commentata da Alberto Proseno, *Observationes Hassiacae*, *Tabulae ecclipsium*. Le questioni del matematico Cristiano Wurstisio sulla prima di queste opere furono pubblicate in Basilea nel 1569, ed un ampio commentario sopra la stessa di Erasmo Oswaldo Schreckenfuchs comparve nel 1556 nella stessa città.

Nel giorno 15 di Giugno dell'anno 1429 morì in Padova, in età giovanile, il famoso Paolo Veneto Agostiniano, il quale tra le molte sue opere una ne scrisse intitolata *De conceptione mundi, qui astronomiae ianua nuncupari potest.*

Verso l'anno 1430 regnava nella Battriana Ulug-Beg, discendente da Tamerlano. Noi abbiamo di lui un catologo celebre delle longitudini e delle latitudini delle stelle. Egli compose delle Tavole astronomiche per il meridiano di Samarcanda tanto sopra le sue osservazioni, che sopra quelle di Salaheddin Al-Bourni. Ulug-Beg stabilì un osservatorio a Samarcanda, e quando volle cominciare le sue osservazioni, fece fare un quarto di circolo di una grandezza sì prodigiosa, che il suo raggio uguagliava l'altezza della chiesa di S. Sofia di Costantinopoli. Il titolo delle tavole della longitudine e latitudine delle fisse fatte sulle sue osservazioni illustrate da Tommaso Hyde è il seguente: *Tabulae longitudinis et latitudinis stellarum fixarum ex observationibus Ulug-Beighi Tamerlanis M. nepotis, regiorum ultra citraque Gihum Principis potentissimi. Ex tribus invicem collatis mss. Persicis iam primum luci et Latio donavit et commentariis illustravit Themas Hyde. A M. e Colleg. Reg. Oxon. In calce accesserunt Mohammedis Tisini tabulae declinationum et rectarum ascensionum. Additur*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

elenchus nominum stellarum. Queste tavole comparvero nel 1665 in Oxford, e di nuovo nel 1768 nella stessa città.

Alcuni anni dopo quest'epoca, cioè nel 1436, nacque in Köningshoven nella Franconia il celebre Giovanni Müller, conosciuto sotto il nome di Regiomontano. Egli per opera del Card. Bessarione, grande amatore della scienza degli astri, fu nominato in Padova professore di Astronomia. Pubblicò il ristretto dell'Almagesto di Ptolomeo, cominciato già da Purbach, insieme col quale egli avea fatto un gran numero di osservazioni. Müller scrisse un buon numero di opere, delle quali vedesi il catalogo presso il Fabricio, fece alcune Tavole e delle effemeridi, che furono stampate in Venezia nel 1484 insieme col Centiloquio di Ptolomeo, il quale nel 1493 fu pubblicato di nuovo insieme con i trattati astronomici di Zachel Messalachi e d'altri. In fine osservò con molta esattezza la cometa, che apparve nel 1472, ne fissò il luogo nel cielo, la distanza e la grandezza. Questa fu la prima cometa osservata in Europa. Egli fu chiamato a Roma, perché riformasse il calendario, dal Papa Sisto IV, il quale lo nominò vescovo di Ratisbona, ma la sua morte, avvenuta essendo egli in età di anni 40, impedì al Pontefice di effettuare i suoi disegni. Si crede che Müller fosse vittima dei figli di Giorgio Trapezunzio, i quali stimando che egli avesse cagionata la morte del loro padre coll'aver troppo liberamente rimarcata una quantità grandissima di falli nella traduzione latina dell'Almagesto di Ptolomeo fatta da Trapezunzio, risolverono di trarne vendetta. Il chiarissimo istorico Morery, seguìto in ciò fedelmente dall'ab. Ladvocat, ha trattato, in due articoli separati del suo gran Dizionario, di Giovanni Müller e di Giovanni di Mont-Réal, ossia Regimontano, come di due persone differenti, senza avvedersi che le circostanze da lui narrate della vita dell'uno e dell'altro, sono tra loro perfettamente uguali.

Dietro l'esempio di Regimontano un ricco cittadino di Norimberga si applicò allo studio dell'Astronomia. Questi fu il celebre Walther, al quale si attribuisce comunemente la gloria della scoperta della rifrazione astronomica. Osservando Venere egli conobbe che questo pianeta era visibile sebben fosse sotto l'orizonte. Sorpreso da questo fenomeno ne ricercò la cagione, e conobbe che esso proveniva dalla rifrazione della luce, i di cui raggi, attraversando l'atmosfera, si curvavano spezzandosi, e rendevano per tal modo visibile il pianeta. Due matematici aveano già scritto sopra questo disordinamento della luce; ma a Walther erano sconosciute le loro opere. Le osservazioni di Walther con quelle di Müller e di Guglielmo, Langravio di Assia, furono pubblicate a Leyden nel 1618. Walther fu il primo a far uso degli orologi per misurare il tempo nelle osservazioni astronomiche. Dopo la morte di Müller egli fece acquisto delle sue carte e de' suoi strumenti. Credevasi che egli fosse per pubblicare gli scritti di questo insigne matematico, ma Walther ne fu sì geloso, che non permise ad alcuno di vederli, ed essi non furono resi pubblici se non dopo la sua morte.

Intorno al tempo di Walther vissero Giambattista Capuano di Manfredonia, dell'ordine dei Canonici Regolari, chiamato al sacro fonte Francesco, che fu professore di astronomia in Padova e lasciò dei commenti sopra le opere di Sacrobosco e del Purbach; Giorgio Valla il quale scrisse qualche commento sulle opere astronomiche di Ptolomeo e di altri antichi, alcune ancora delle quali egli recò in latino; Guglielmo Botoner, il quale scrisse varie cose astronomiche; Giovanni Marliani medico famoso e matematico, su cui scrisse l'Argelati ed il Corte, il quale fu riputato un nuovo Aristotele in filosofia, un secondo Ippocrate in Medicina, e un altro Ptolomeo in astronomia; Giovanni Angelo e Giovanni Bianchini, ambedue astronomi di qualche grido. L'ultimo di questi letterati pubblicò delle nuove tavole astronomiche degne di stima. Di un codice del quale, esistente nella Laurenziana, fa menzione il Bandini. Di questo Astronomo parlarono il Borsetti, il Mazzucchelli, il Biancani, che a torto lo fe' Ferrarese, il Barotti, l'Achillini, il Riccioli, il Baldi, l'Orlandi, il Burzio, il Marchetti, il Gesner, il de la Lande, il Garzoni, il Morandi, il Tiraboschi, ed ultimamente il Fantuzzi. I servigi dal Bianchini prestati alla Casa d'Este ed i suoi meriti letterari mossero l'imperatore Federico III a dichiararlo nobile e a concedergli un'arma, sulla quale volle si vedesse una sfera, che valesse a dinotare la sua abilità nella scienza degli astri, siccome apparisce dal diploma riportato dal sopraddetto scrittore.

Nel secolo appunto di Walther, oltre le opere dei fin qui mentovati scrittori, vennero ancora date alla luce una di Egidio Guglielmo intitolata *Liber super coelestium motuum indagatione sine calculo*, un'altra di Gianfrancesco de' Tuci col titolo *Inventio astronomiae*, ed una terza *De compositione astrolabii* del Genovese Andalone del Nero, astronomo ed astrologo di qualche fama, il quale scrisse pure altre opere, che han per titolo *Tractatus de Sphaera*, *Theorica planetarum*, *Expositio in canones Profacii Iudaei de aequationibus planetarum*, *Introductio ad iudicia astrologica*.

Circa l'anno 1443 nacque il celeberrimo pittore Leonardo da Vinci, il quale amò non meno le lettere, che le arti, e fu assai versato nelle Matematiche, nell'Anatomia e nell'Architettura. Uomini degni di fede hanno assicurato che vi è in Toscana un suo manoscritto, nel quale egli spiega la causa di quel lume secondario, che si vede nella luna allora che è nuova, o vecchia; lume, il quale secondo egli dice, mostra l'emisfero della Luna illuminato dalla luce, che vien ripercossa dalla Terra. Opinione, che fu seguìta dal gran Keplero, dal Galilei, da Schikard, da Gassendi e da altri astronomi. «Che peccato, dice un moderno autore, che tanti suoi manoscritti si stiano nascosti nelle tenebre della Biblioteca Ambrosiana, quando si fa vedere la luce a tante vecchie pergamene, a tante inezie, che altro non mostrano, che la barbarie degli andati secoli, della quale troppo siamo convinti». Non ignoro che di tale scoperta evvi chi fa autore Moestelin, morto nel 1590, ma egli par ben verosimile che, senza l'intesa della

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

scoperta di Leonardo, egli rinvenisse la causa di tal fenomeno, ed altri credessero il primo autore di tal ritrovato.

Verso il 1450 vivea il famoso Manfredi, astronomo di Bologna, il quale ebbe per concorrente nella lettura di Astronomia Giovanni Tondi professore di questa scienza, e quasi al tempo suo visse Niccolò di Cusa cardinale di S. R. C. Questi si diede allo studio dell'Astronomia, la quale pose in considerazione con la sua dignità. Egli era nato in Cusa, villaggio situato sulla Mosella nella diocesi di Treveri, figlio di un pescatore, o barcaiuolo, chiamato Giovanni Erobs. Il suo non ordinario talento gli procurò la stima de' grandi. Egli applicossi intorno alle Tavole Alfonsine, intorno alle quali occuparonsi ancora Alberto di Sassonia, Enrico Bathen, Giovanni Virdundo, Giovanni Lucilio Santritter e Giovanni Schindelio, e credé che la terra girasse intorno al sole, scrisse un'opera intitolata *Repartio calendarii*. Morì in Todi in età di 63 anni agli 11 di Agosto del 1464.

Alcuni anni dopo la morte di questo illustre Cardinale nacque il grande Niccolò Copernico. Di tutto ciò, che dopo il nascimento di quest'uomo immortale accadde di spettante all'Astronomia, ci serbiamo a parlare nel seguente Capitolo.

Capo quarto

STORIA DELL'ASTRONOMIA DALLA NASCITA DI COPERNICO SINO ALLA COMETA DELL'ANNO 1811

Benché gli uomini fatti avessero de' grandi progressi nella scienza degli Astri, non aveano ancora sufficiente cognizione del vero sistema del mondo. Il famoso Copernico fu quello, che pose in chiaro la ipotesi di Pitagora, di Aristarco di Samo e del Cardinale di Cusa, e rese finalmente manifesta la verità. Il sistema di Ptolomeo avea bene avuti degli inimici. Ma la loro opposizione non avea forse servito che a maggiormente stabilire il suo impero. Essi erano stati de' sediziosi impotenti, e la vittoria riportata sopra di essi dai Ptolemaici avea sempre più consolidato il trono di Ptolomeo. Questo fu rovesciato da Copernico. Ad onta del suo assoluto dominio continuato per tanti secoli, ad onta della persuasione quasi di tutto il mondo, Copernico si accinse all'impresa, e le difficoltà istesse accrebbero il suo coraggio. Convenia convincere di errore tutti gli uomini, mostrar loro che il credere la terra immobile e mobili gli astri, era un inganno, e persuaderli a negar fede ai loro sensi. Copernico disprezzò tutti questi ostacoli, e ne trionfò. Egli fu un fortunato conquistatore, che fondò il suo trono sulle ruine di quello di Ptolomeo. Egli fu, giusta la graziosa espressione di Fontenelle e di Algarotti, quell'ardimentoso Prussiano, che fe' man bassa sopra gli epicicli degli antichi, e spirato da un nobile estro astronomico, dato di piglio alla terra, cacciolla lungi dal centro dell'Universo ingiustamente usurpato, e a punirla del lungo ozio, nel quale avea marcito, le addossò una gran parte di quei moti, che venivano attribuiti a' corpi celesti, che ci sono d'intorno. Quest'uomo immortale nacque in Thorn, secondo alcuni, nell'anno 1473 e, secondo altri, nel 1474. Egli era di nobil condizione studiò la Filosofia, la Medicina e le Matematiche, per le quali egli ebbe una singolare inclinazione. Bramoso di sempre maggiormente istruirsi risolvé di partire per l'Italia, dove le scienze fiorivano allora più che in qualunque altro luogo del mondo. Egli andò dunque a Bologna, ove era il celebre Domenico Maria Novara, famoso osservatore, il quale era tenuto dai Sapienti in grande stima. Copernico strinse amicizia con lui, e lo aiutò nelle sue osservazioni. Essendosi portato a Roma vi fu accolto da tutti i dotti con segni di grande stima. Insegnò quivi per alcun tempo le matematiche, ma Luca Watzelrod, Vescovo di Warmia, suo zio materno avendogli dato un canonicato nella sua chiesa, egli abbandonò Roma e si consacrò interamente allo studio dell'Astronomia. Egli attese principalmente a porre in chiaro il vero sistema del mondo. Riflettendo su quello di Ptolomeo lo trovò si imbarazzato e confuso, che pensò ad adottarne un altro. Gittò gli occhi pertanto sul sistema di Pitagora, e dopo averlo diligentemente esaminato, risolvette di tenderne manifesta la verità. Egli travagliò a quest'effetto assiduamente pel corso di trentasei anni, e persuaso finalmente che nulla si potea immaginare di più atto a spiegare i movimenti celesti, pubblicò il suo sistema, conosciuto poi sotto il nome di Copernicano. Copernico espose la sua ipotesi in Roma a moltissimi uditori, che soleano in numero di più di 2000 portarsi presso di lui, e dedicolla al Pontefice Paolo III, uomo intelligente in astronomia, lo studio della quale eragli molto a cuore siccome attesta il Fracastoro nel dedicargli che fece il suo trattato degli Omocentrici, imitato in ciò dall'altro Pontefice, che dopo la morte dell'immediato successore di Paolo ascese alla prima ecclesiastica dignità, vale a dire il sì celebrato e sì presto mancato alle universali speranze Marcello II. Esso è il seguente. Il sole occupa il centro del nostro sistema planetario. Intorno ad esso si aggirano Mercurio, Venere, la Terra, Marte, Giove e Saturno ed il tutto è terminato dal cielo delle stelle fisse. I pianeti vanno da occidente in oriente e la luna gira intorno alla Terra, la quale cotidianamente si rivolge intorno al suo asse. Il sistema Copernicano è certamente il più ragionevole. Le stelle, il sole ci sembrano mobili, il globo, nel quale abitiamo, ci sembra immobile. Le apparenze vogliono che noi ammettiamo il diurno moto del sole e delle stelle, e la immobilità della terra; ma la ragione nol vuole. Il sistema dell'attrazione, sistema sì solidamente stabilito, non può sussistere senza il moto della terra. Come può questo globo, considerate le leggi della forza nominata, far muovere intorno a sé il sole e quei pianeti, che son maggiori di esso? Come può il sole essere ritenuto nella sua orbita da un corpo, del quale esso è più di 1.000.000 di volte maggiore? Ma il sistema di Copernico è ad esaminarsi più da Filosofi, che da astronomi. Posto che il movimento della terra sia sufficiente a dare adeguata spiegazione de' fenomeni celesti creduti da Ptolomeo dipendenti dal

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

moto del sole e delle stelle, ciò che invincibilmente è stato dagli astronomi dimostrato; perché in luogo di ammettere questo movimento del nostro globo, dovran porsi in moto delle masse immense, quali sono il sole e le stelle, in grazia di un corpo, che in riguardo ad esse non occupa che un punto dell'Universo? Copernico, astronomo e filosofo, comprese la ragionevolezza della ipotesi del moto della terra, e la adottò. Il suo sistema ebbe non pochi avversari; ma di ciò non è a farsi meraviglia. L'uomo divien suo nemico sin dalle fascie. I suoi sensi lo persuadono a credere che le stelle ed il sole si muovono, e ad un uomo volgare sembra una spezie di follia l'ammettere nella terra un moto, che egli non vede e non sente, e che tutte le relazioni e gli oggetti, che egli ha d'intorno, cospirano a dimostrargli impossibile. Fu questa la cagione, per cui i dotti eziandio, dominati loro malgrado dai sensi, stentarono ad ammettere il sistema Copernicano. Si cercò di coprire questa debolezza propria dell'uomo con mendicare nelle sacre pagine dei testi, che sembrassero contrari alla ipotesi di Copernico. Furono opposti quei passi sì noti: «Sol contra Gabaon ne movearis... steteruntque sol et luna... stetitque sol in medio coeli et non festinavit occumbere spatio unius diei». «Et reversus est sol decem lineis per gradus, quo descenderat». «Firmavit orbem terrae qui non commovebitur». «Quid fundasti terram super stabilitatem suam: non inclinabitur in saeculum saeculi». «Generatio praeterit et generatio advenit: terra autem in aeternum stat. Oritur sol et occidit, et ad locum suum revertitur; ibique renascens gyrat per meridiem, et flectitur ad Aquilonem». Ma egli fu facile rispondere a tutto ciò con quelle parole di S. Tommaso: «Moyses rudi populo condescendens sequutus est quod sensibiliter apparet». «Vengono per avventura, dice il dottissimo P. Agostino Calmet, obbligati i filosofi e i teologi, quando parlano al popolo, a valersi delle medesime espressioni, che nelle scuole, e nei libri a bello studio composti, per spiegare i segreti della natura, o i misteri della religione? E se ciò permettesi giornalmente ai dotti, e ai filosofi, perché non sarà stato permesso ad autori, che volevano rendersi utili a molti, ed esprimersi in modo che fosse dai più semplici inteso?». Non mancano però altre obbiezioni, colle quali si volle impugnare il sistema Copernicano. La più commune e più solita a farsi a questo sistema fu espressa da Buchanan in que' versi:

Ipsae etiam volucres tranantes aera leni
Remigio alarum, celeri vertigine terrae
Abreptas gemerent silvas nidosque tenella
Cum sobole et cara forsan cum coniuge, nec se
Auderet zephyro solus committere turtur.

Ma egli è facile di fare svanire cotesta obbiezione col rispondere, che i corpi, che trovansi sulla superficie della terra partecipano del di lei moto; che essi han ricevuta una impressione e una direzione commune, e che nella terra mobile tutto cammina, come se ella fosse in riposo. «Il est étonnant, dice il Sig. de la Lande, que le P. Riccioli, et tous ceux qui ont répété le même argument sous tant de formes différentes, n'aient pas su que lorqu'on jette une pierre du haut du mât d'un vaisseau en mouvement, elle tombe directement au pied du mât, comme quand le vaisseau étoit en repos: le mouvement du vaisseau est communiqué d'avance au mât, à la pierre, et à tout ce qui existe dans le vaisseau, en sorte que tout arrive dans le navire comme s'il étoit immobile; il n'y a que le choc des obstacles étrangers qui fait qu'on en apperçoit le mouvement lorsqu'on est dans le navire; mais comme la terre ne rencontre aucun obstacle étranger, il n'y a absolument rien dans la Nature, ni sur la terre qui puisse par sa résistance, par son mouvement, de par son choc, nous faire appercevoir le mouvement de la terre. Ce mouvement est commun à tous les corps terrestres; ils ont beau s'élever en l'air, ils ont reçu d'avance l'impression du mouvement de la terre, sa direction et sa vîtesse, et lors même qu'ils sont au plus haut de l'atmosphère, ils continuent à se mouvoir comme la terre». Dopo aver pubblicato il suo sistema ed essersi per ciò reso l'oggetto dell'ammirazione de' sapienti, Copernico morì ai 24 di Maggio nel 1543. Di lui havvi un trattato *De motu octavae sphaerae*, nel quale egli dimostra e sviluppa il suo sistema; ed un altro *De revolutionibus*, tra le edizioni del quale è da mentovarsi quella fattane in Basilea nel 1566.

Al tempo di Copernico accadde un fatto, che non fe' poco onore alla scienza degli Europei. Cristoforo Colombo, uomo abile in Astronomia, siccome pur lo fu l'altro navigatore Americo Vespucci, che in questa scienza ebbe perizia non ordinaria per quella età; essendo vicino alla Giammaica fe' sapere ai barbari di quell'isola, che se essi non recavangli ciò che bramava, egli avrebbe tolto il lume alla luna. Que' barbari ciò udendo si fecero beffe della minaccia di Colombo. Ma quando la luna per una ecclissi, che Cristoforo avea preveduta, cominciò ad oscurarsi, atterriti essi ed attoniti, stimando un effetto del potere degli Europei ciò, che non provenia se non da cause naturali, si sottomisero ai voleri di Colombo e recarongli ciò che volle.

Nel 1492, in età di 82 anni, morì il famoso Piasio Cremonese, medico ed astronomo. Egli fu chiamato ad insegnare pubblicamente la astronomia da Leonello d'Este a Ferrara, da Francesco Sforza a Milano e da Pio II a Roma. Di lui trattarono l'Arisi, il Borsetti, Niccolò Lucaro ed il P. Lyron Maurino.

Alcuni anni dopo la sua morte, cioè nel 1509 nacque in Urbino il celebre matematico Federico Commandino, il quale tradusse e commentò varie opere di antichi astronomi. Egli scrisse un trattato *De centro gravitatis solidorum* ed un altro intitolato *Horologiorum descriptio*. Morì nel 1575 in età di anni 66. Vien rammentato con lode dal Vossio, Tessier, de Thou, Bayle e Niceron. Ne parla ancora in più luoghi Giovanni Alberto Fabricio. Le opere astronomiche, sulle quali egli occupossi, sono le seguenti: *Ptolomaei Planispherium*, *Iordani Planispherium*, *Federici Commandini Urbinatis in Ptolomaei Planispherium Commentarius, in quo universa scenographices ratio quam brevissime traditur, ac de-*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

monstrationibus confirmatur; – Claudii Ptolomaei liber de Analemmate, a Federico etc. instauratus, qui nunc primum eius opera e tenebris in lucem prodiit. Eiusdem Federici liber de Horologiorum descriptione; – Aristarchi de magnitudinibus et distantiis Solis et Lunae liber cum Pappi Alexandrini explicationibus quibusdam in latinum conversus et Commentariis illustratus. A queste si aggiungono, a testimonianza del Baldi, alcune opere di Teodosio e di Autolico, le quali restarono imperfette.

Al tempo di Commandino visse il famoso Fracastoro poeta, filosofo, medico ed astronomo. Egli ebbe una idea della decomposizione del moto: egli fu ancora il primo dei moderni che ammise la diminuzione costante della obbliquità della Ecclittica, annunziando, che finalmente si confonderà col piano dell'Equatore. Fracastoro morì nel 1553. Famoso è il suo libro degli Omocentrici, in proposito del quale disse Bernardino Baldi nella Cronica de' matematici, che il Fracastoro «si sforzò di mantenere quel fondamento amato da Eudosso, Aristotele, Calippo, Averroe, Alpetragio ed altri, per salvar le apparenze, e le varietà de' moti celesti senza supposizione d'eccentrici, né d'epicicli... e certo i suoi pensieri furono ingegnosissimi, se bene a giudizio de' migliori, non conseguì il fine al quale tendeva». Assicura il Maffei, che il Fracastoro fece strada all'uso del cannocchiale. E questo astronomo disse in fatti, che riguardando con alcuni vetri la luna e le stelle, venian queste a parer vicinissime: ed altrove «si quis per duo Specilla ocularia perspiciat, altero alteri superposito, maiora multo, et propinquiora videbit omnia».

Intorno al tempo di Copernico vissero Erasmo Reinhold, che fe' le Tavole dette *Prusenicae*, dedicate ad Alberto di Brandeburg Duca di Prussia, giusta le quali stese Giovanni Stadio le sue Efemeridi, che dal 1577 si estendevano sino al 1590; Gioachino Retico, che nel 1540 si dichiarò pubblicamente partigiano del sistema di Copernico ed inventò l'uso delle secanti nel calcolo astronomico; quello delle tangenti vi fu introdotto da Regimontano. Ptolomeo Gallina, celebre Astronomo, creduto autore di un trattato *De rebus astrologicis*; Giovanni Pontano, che scrisse *De rebus coelestibus*, *De luna*, *Urania sive de stellis*; Giacomo Ferrer catalano e Pietro Giovanni Oliver, o Olivario, ambedue dottissimi nella Geografia ed Astronomia; Giovanni Battista della Torre, o Turriani, filosofo ed astronomo di gran fama commemorato dal Fracastoro, da Marc'Antonio Flaminio, da Gian Giorgio Trissino e da Scipione Maffei; Giacomo Benacci professore di Astronomia e di Astrologia, giusta l'Achillini, l'Alidosi, l'Orlandi e l'Alberti, il quale diè fuori molti di que' Tacuini contenenti le indicazioni delle fasi della luna e de' segni dello Zodiaco corrispondenti alle posizioni del sole, alla pubblicazione dei quali eran tenuti i professori di astronomia e di astrologia di que' tempi, diverso dall'altro Benacci per nome Giorgio, il quale scrisse sull'astronomia, come vedesi presso il moderno autore delle Notizie degli scrittori Bolognesi, siccome pure da Lattanzio Benacci, astronomo ancor egli commemorato dall'Alidosi, dal Bumaldi, dall'Orlandi, dal Mazzucchelli e dal citato moderno scrittore; Giovanni Werner, che fu professore di Matematiche nella Università di Vienna, e che compose un'opera assai famosa sopra il moto delle stelle fisse; Gabriele Falloppio, celeberrimo medico, botanico, filosofo ed astronomo; Pietro Appiano di Lipsia, detto in tedesco Bienewitz, seguace di Ptolomeo, il quale osservò la cometa, che apparve nell'anno 1531, e fu il primo a provare che le code delle comete erano sempre appresso a poco opposte al sole, il che è stato confermato da tutte le osservazioni posteriori. Egli fu seguace di Tolomeo e così fu anche Erasmo Reinhold che fece le Tavole Prussiane dedicate ad Alberto di Brandeburgo Duca di Prussia, regola che fu confermata da Cornelio Gemma e da Cardano, e pubblicò nel 1540 un'opera intitolata *Astronomicum Caesareum*, che contiene delle importanti osservazioni: Giovanni Fernel nato nel 1506 e morto nel 1558, il quale fu il primo dei moderni ad intraprendere la misura di un grado della terra, che eseguì nel 1550; Girolamo Tagliavia calabrese, di cui è fama, dice Tommaso Cornelio scrittore del secolo decimosettimo, che alcune cose ponesse in iscritto sul sistema, che venne illustrato da Copernico; Lorenzo Buonincontri, astronomo e astrologo, che scrisse *Tractatus astrologicus electionum*, *De revolutionibus annorum* ed altre opere; Gasparino Borro, astronomo, il quale scrisse un commento sulla sfera; ed Antonio Flaminio siciliano, il quale due volumi scrisse sopra i movimenti celesti.

I travagli e le osservazioni di questi Astronomi e quelle di Copernico posero in grande considerazione la scienza degli astri la quale acquistò poi maggiore splendore quando il Langravio di Assia-Cassel Guglielmo II si consacrò allo studio della medesima. Questo Principe colpito dalle bellezze dell'Astronomia, fece fabbricare un osservatorio, il quale corredò di buoni stromenti, e quivi travagliò da se solo per lo spazio di sedici anni. Commise poi a Giusto Birgio ed a Cristoforo Bothman, ambedue abili matematici, il primo de' quali inventò il compasso di proporzione e, come si vuole anche da alcuni, l'applicazione del pendolo agli orologi, e i logaritmi, di porre in ordine le sue osservazioni. Questi trovarono che il Langravio avea con somma esattezza osservato 400 stelle, delle quali formarono un catalogo. Guglielmo per ritrovare il sito delle stelle introdusse il nuovo metodo de' circoli d'Azimuth, cioè di quelli che posson passare per lo zenit. Siccome questo metodo abbisogna di orologi perfettamente regolati; così, mancando allora gli orologi di esattezza, esso fu vivamente biasimato. Ma qualora sian perfetti gli orologi, questo metodo non può non esser la base di tutte le ricerche astronomiche.

Ma mentre Guglielmo travagliava in Assia-Cassel per perfezionare l'Astronomia, Ticone Brahe coltivava con gran successo questa scienza in Danimarca. Egli era nato ai 19 di Decembre dell'anno 1546 a Kundstrup nel paese di Schonen. Egli mostrò sin da fanciullo una grandissi-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ma inclinazione per le Matematiche. Di anni 14 avendo veduta una ecclissi del sole, la quale avvenne appunto nel momento, in cui gli astronomi avean predetto che essa era per avvenire, egli riguardò l'Astronomia come una scienza Divina, e desiderò grandemente di apprenderla. Essendo stato mandato a Lipsia per istudiare il diritto, egli senza saputa de' suoi maestri si occupò in fare delle osservazioni astronomiche. Si avvezzò sin da giovinetto a conoscere le costellazioni col mezzo di un globo grosso non più di un pugno, e ritornato nella sua patria senza avere volontà di trattenervisi, trovò uno de' suoi zii, il quale approvò e lodò la sua applicazione, e gli offerse anche un luogo commodo in una delle sue terre, ove egli potesse fare le sue osservazioni. Ticone accettò con gioia questa offerta. Appena egli vi si era stabilito, che osservò nella costellazione di Cassiopea una nuova stella, che fu veduta col principio di Novembre dell'anno 1572. La storia fa più volte menzione della comparsa di simili nuove stelle. Una ne comparve al tempo dell'imperatore Adriano, 130 anni dopo Gesù Cristo, ed una al tempo di Keplero, come vedremo in appresso. Fortunio Liceti, o Liceto celebre medico, nato ai 3 di Ottobre del 1577 e morto in Padova nel 1656, del quale abbiamo moltissimi trattati, ed uno tra gli altri *De cometarum attributis*, ne compose uno altresì *De novis astris*, nel quale può trovarsi una vasta erudizione sopra le nuove stelle, delle quali gli antichi hanno parlato. Egli riferisce che nell'anno 389 Cuspiniano osservò una stella nuova vicino all'Aquila, e che questa comparve brillante come Venere per tre settimane, ed in seguito disparve. Essa era forse la stessa che quella, la quale dice Cassini, essere comparsa al tempo dell'imperatore Onorio, e che alcuni riferiscono al 388, o 389, ed altri al 398. Riferisce Cipriano Leowiez, che nel 945 al tempo dell'imperatore Ottone si vide tra Cefeo e Cassiopea una nuova stella, ed una altra, che non ebbe alcun movimento, nell'anno 1264 appresso a poco nello stesso luogo del cielo. La stella del 1572 non avea alcuna parallassi sensibile, né alcun movimento proprio apparente. Ticone, che la osservò, stimò che la sua materia fosse celeste simile a quella delle altre stelle ma formata di parti men pure. Credé che la materia celeste fosse sparsa per tutto, ma più abbondantemente nella Via Lattea, in cui avendo veduto come un buco oscuro prodotto, se pur vi esisteva, dallo splendore della nuova stella, che occupava la bianchezza della Via Lattea, pensò che fosse un vuoto lasciato quivi dalla materia celeste riunitasi per compor la nuova stella. Ticone era preoccupato dalla idea della formazione e della distruzione degli astri, e li paragonò ai metalli. Le osservazioni che egli fece intorno alla nuova stella gli acquistarono della riputazione. Il nostro astronomo si guadagnò la stima del Langravio di Assia, il quale parlò in suo favore al re di Danimarca. Questo Principe offrì a Ticone tutti i soccorsi che egli poteva aspettarsi dalla sua liberalità, gli concesse la piccola isola di Ween, situata tra la Scania e la Zelanda, e quivi fu dove venne fabbricato il castello di Uraneburgo, o città del cielo, e la meravigliosa torre di Stelleburgo, e quella piccola isola divenne il santuario della scienza e l'albergo di uno de' più grandi astronomi, che sieno giammai comparsi sulla terra. La isola di Stuene è la stessa che quella di Ween, perché Broukner dice che in la Stuene fu fabbricato il Castello di Uraneburgo, e lo stesso dice Bailly di Ween; la torre di Stelleburgo fu anche essa fabbricata nell'isola di Ween come dice il Moreri. Ticone vi chiamò de' cooperatori per calcolare ed osservare, instruendoli e mantenendoli a sue spese. Egli immaginò un sistema, nel quale fece girare il sole la luna e le stelle fisse intorno alla terra immobile, e suppose che Mercurio, Venere, Marte, Giove e Saturno si aggirassero intorno al sole. Comparso questo nuovo sistema, un astronomo, per nome Raimard, sostenne che egli lo avea già pubblicato in una sua opera intitolata *Fundamentum astronomiae*, e che per conseguenza egli ne era l'inventore. Raimard disse ancora che il Langravio di Assia avea fatta costruire una sfera armillare conforme al suo sistema. Ma Ticone sostenne che Raimard avea appreso questo sistema da lui medesimo, e se lo era poi ingiustamente appropriato. Vi è però una differenza tra il sistema di Raimard e quello di Ticone, ed è che il primo di questi astronomi suppone nel suo che la Terra nello spazio di 24 ore si aggiri intorno al proprio asse.

Ticone sostenne che le comete sono veri pianeti, il che era stato già detto dal famoso Apollonio Mindio, da Ippocrate di Chio, da Eschilo, da Favorino, da Artemidoro e da altri; e che i cieli al di là della luna sono pieni di una materia sommamente sottile. Egli sottomise di più al calcolo le rifrazioni astronomiche, e fece importanti scoperte intorno al moto della Luna. Stabilì la esatta posizione di 177 stelle. Trovò il loro moto in longitudine, ossia la loro retrogradazione dai punti equinoziali di 51'' per anno, o di un grado in anni 71. Scoprì che la latitudine delle stelle credute da Ptolomeo immobili avea cambiato, e ne attribuì la causa alla variazione della obbliquità della ecclittica.

Ticone, applicato ne' suoi travagli astronomici, consecrato interamente alle scienze, non potea non chiamar sopra di sé gli sguardi di tutti i dotti. Questi di fatto si portavano presso di lui per consultarlo, mentre i grandi lo visitavano per vedere un raro esempio di amore alle scienze. Nel 1590 Giacomo IV re di Scozia, andato per prendere in isposa la sorella del re di Danimarca, volle con tutta la corte visitare Ticone. Quest'uomo immortale resosi l'oggetto dell'ammirazione di tutta l'Europa, non andò esente dall'invidia, sempre nimica della virtù. Egli occupato ne' suoi travagli, intento a sollevarsi sopra se stesso colla contemplazione del cielo, a beneficare i suoi simili colle chimiche applicazioni e col dispensare gratuitamente delle medicine, era felice. La sua felicità dispiacque ai cattivi, la loro mente agitata non poté sopportare la sua pace. Morto il re suo protettore, la barbarie de' suoi nemici giunse a proibirgli perfino i lavori astronomici e chimici. Ticone abbandonò finalmente la sua patria ingrata. Tutti lo accolsero come uomo raro, vittima della propria virtù, la quale avea suscitata la in-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

vidia dei malvagi. Egli per le vive istanze dell'imperatore Rodolfo II si ritirò a Praga, ma dopo quattro anni, dacché era partito dalla diletta sua isola, morì ai 24 di ottobre del 1601 in età di anni 55 e fugli fatto il seguente epitaffio.

Esse potius quam haberi.

Illustris et generosus Dominus Tyco-Brahe Danus, Dominus in Kundstrup, arcis Uraniburgi in insula Hellesponti Danici Huenna fundator; instrumentorum astronomicorum qualia nec ante sol vidit ingeniosissimus idemque liberalissimus inventor et instructor, antiquissima nobilitate clarus, sua auctior, animo quaecumque coelo continentur immortali gloria complexus, astronomorum omnis saeculi longe princeps, totius orbis commodo sumptibus immensis, exactissimas intra minuta minutorumque partes, triginta amplius annorum observationes mundo primus intulit, affixa sidera intra minutum eiusque semissem restituit. Hipparchi solius ab orbe condito vel diis improbo sin octava duntaxat gradus parte conatus longissime antegressus, utriusque luminaris cursum exquisite restauravit, pro reliquis erraticis solidissima tabularum Rodulphaearum fundamenta iecit, mathematicarum peritis inveteratam Aristotelis et asseclarum doctrinam de sublunari cometarum novorumque siderum situ demonstrationibus invictis exemit, novarum hypothesium auctor: in spagyricis et universa philosophia admirandus: evocatus ab invictissimo Romanorum imperatore Rudolpho II, mira doctrinae et candoris exempla dedit; ne frustra vixisse videretur, immortalitatem etiam apud Antipodes scriptor perennitate sibi comparavit, planeque qualis esse quam haberi maluit, nunc vita functus aeternum vivit. Eius exuvias uxorisque triennio post defunctae heredes liberique sacro hoc loco composuerunt. Obiit 4 cal. nov. anni christiani dionysiaci 1601, aetat. suae 55.

Non fasces, nec opes,
Sola artis sceptra perennant.

Le principali opere di Ticone sono: *De nova stella anno 1572 die Novembris 2 vespere in asterismo Cassiopeae circa verticem existente, annoque insequenti conspicua, sed mense Maio magnitudine et splendore iam diminuta*; – *De mundi aetherei recentioribus phaenomenis*; – *Epistolarum astronomicarum liber*; – *Astronomiae instauratae mechanica*; – *Responsio apologetica ad epistolam Scoti cuiusdam de cometa anno 1577*; – *Stellarum octavi orbis inerrantium accurata restitutio ad augustissimam Imperatorem Rodulphum II*; – *Catalogus absolutissimus M affixarum stellarum*; – *Historiae coelestis partes duae, quarum prior continet observationes Uraniburgicas sexdecim libris inclusas, posterior observationes tum Wandesburgicas, tum Wittenbergenses, Pragenses ex Benatianas quatuor libris inclusas.*

La inclinazione che ebbe Ticone per gli studi fu contrariata, fu sperimentata e fu depurata dagli ostacoli. Egli era di nobil condizione, e i suoi parenti, i quali credevano che la ignoranza dovesse esser l'appannaggio delle persone della sua qualità, non approvarono la sua applicazione. Ma il suo gusto purgato dalle contrarietà lo innalzò ad un grado sublime; egli fu osservatore infaticabile, fu astronomo per genio, e brillò fra tutti gli astronomi della terra. Ticone tra gli altri suoi pregi ebbe quello di conoscer se stesso. Fece incidere in uno de' suoi strumenti le immagini di quattro de' più distinti astronomi, cioè di Ptolomeo, di Albategni, di Copernico e di Ticone. L'uomo superiore ai pregiudizi, che rende giustizia al merito ovunque questo si trovi, non fu giammai biasimevole, anzi fu sempre degno di lode.

Fra tante prerogative Ticone ebbe un grave difetto. E qual fu mai quell'uomo, che non ne ebbe alcuno? Egli credé all'Astrologia, egli fu superstizioso. Intraprese di difender quest'arte vana, ed impegnossi di riconciliarla colla religione e colla ragione. Gran monumento della debolezza dell'uomo! Ticone fu un ingegno sublime, fu e sarà l'oggetto dell'ammirazione di tutta la terra, eppure l'astrologia, quella mostruosa produzione dell'orgoglio, e quel pazzo allievo della follia ebbe in lui un zelante apologista. Esempio grande e specchio a coloro, che si credono senza diffetti.

Al tempo di Ticone Brahe visse il famoso Enrico Briggs. Egli si diede allo studio delle Matematiche, nelle quali riuscì eccellentemente. Stese una Tavola utilissima per trovare la latitudine di qualunque luogo nella più grande oscurità, senza il soccorso del sole, della luna o delle stelle. Il suo secreto consisteva in servirsi della declinazione dell'ago della bussola. Avendo udita la invenzione de' logaritmi fatta da Giovanni Neper, gentiluomo scozzese Barone di Merchiston, invenzione utilissima agli astronomi, Briggs, che era amico di questo matematico, pubblicò *Arithmetica logarithmica, sive logarithmorum chiliades triginta pro numeris naturali serie crescentibus ab unitate ad 20,000 et a 90,000 ad 100,000*. Egli avea in pensiero di andar più lungi, ma un matematico, per nome Ulacq, lo prevenne stendendo delle tavole assai estese, che egli pubblicò nel 1628. Briggs morì ai 26 di Gennaio del 1630 in età di anni 70.

Nel secolo di Ticone Brahe vissero il famoso Wendelin, di cui abbiamo *Eudoxus, seu de motu fixarum stellarum*; – *Solis ac lunae motus tabellae facillimae*; – *Theoricae planetarum novae*; Giannantonio Delfino, che nel 1559 diè alla luce in Bologna un trattato de' globi celesti e de' loro movimenti, diverso da Federico Delfino padovano, professore di astronomia nella sua patria, di cui più opere astronomiche accenna il Papadopoli; Gioachino Ringelberg, autore di tre libri di istituzioni astronomiche, e di altre opere; Martino Fernandez, il quale nel 1519 pubblicò in Siviglia un'opera intitolata *Somma di Geografia, dove si tratta di tutte le provincie del mondo e dell'arte di navigare, con un trattato della sfera, del sole e del norte*. Genesio Sapulveda, che verso l'anno 1537 scrisse un trattato *De corectione anni et mensium Romanorum*; Giovanni Salon, autore di un'opera intitolata *De emendatione Romani Kalendarii et de Paschalis solemnitatis ad*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

propriam diem reductione, che fu pubblicata in Firenze nel 1576; Giovanni d'Aquilera, di cui nel 1527 fu pubblicata un'opera astronomica col titolo *Canones astrolabii universalis*; Girolamo Mugnoz, autore di un trattato sopra le comete; della nazione del quale, vale a dire della spagnuola, oltre i quattro anteriormente da noi nominati, fu pure Alfonso di Cordova, le di cui tavole astronomiche furono stampate in Venezia nel 1492 col titolo *Tabulae Astronomicae, ac in easdem Demonstrationum Theoremata Elizabethae Reginae dicatae Ven. 1492 Cum Tabulis Alphonsi Regis*, e di nuovo nella stessa città nel 1527; Pietro Sordi, che pubblicò in Parma nel 1578 un discorso sulle Comete; Paolo Interiano, che adoperossi, sebbene con successo poco felice, per far conoscere il modo di fissare i gradi di longitudine in un suo trattato, che comparve in Lucca nel 1551, a cui aggiunse un opuscolo sulla sfera; Nicodemo Sebastiano Ansalonio di Palermo, filosofo ed astronomo di gran grido, morto nel 1599, il quale scrisse delle rime, e alcune cose di Astronomia ed un almanacco perpetuo pubblicato sotto il nome di Rutilio Benincasa, il quale fu suo servo; Pietro Nunnez, o Nonnio, eccellente matematico, nativo di Alcazar, autore di più libri, assai stimati, di Algebra, di Ottica e di Astronomia; Giacomo Fabro, autore di un commentario sulla sfera del Sacrobosco e di un'opera intitolata *Introductorium astronomicum*; Liberato Abile, matematico, che lasciò, tra le altre sue opere, delle tavole lunari; Francesco Rabelais e Claudio Achillini, ambedue famosi poeti, filosofi, medici teologi ed astronomi; Giampaolo Gallucci autore di più opere di Astronomia, il quale inventò un istrumento per osservare i fenomeni celesti; Giambattista Vimercati, che scrisse sopra gli orologi solari; Pietro Pitati; Basilio Lappi; Antonio Dulciati; Giuliano Ristori; Filippo Fantoni; Paolo di Middelburg, vescovo di Fossombrone; Pietro Cacon; Cirillo Franchi; Giovanni Maria de' Tolosani; Sante Marmochino; un tal Raggio Fiorentino e altri, che occuparonsi intorno al calendario; ed Ettore Bottrigari, famoso scrittore Bolognese, tra le opere del quale si contano, *Trattato della Descrizione della sfera celeste in piano di Claudio Tolomeo Alessandrino tradotto in parlare italiano, et molti luoghi di quello corrotti, oscuri et difficili alla sua integritate ridotti et dichiarati, aggiuntovi anche la ragionevole informatione di alcune demonstrationi et operationi, et nel fine tutte le occorrenti operationi numerali secondo il puro et vero senso delle proprie parole dell'Autore ec*; – *Mathematicae operationes omnes, quae in magna Cl. Ptolomaei Pelusiensis Alexandrini compositione Astronomica, Almagestum vulgo nuncupata, continentur libris XIII demonstratae, hisque nonnulla etiam opportunis suis in locis superaddita, et propositae speculationes ipsae quarum haec quidem tamquam dilucidissimae explicationes sunt facilius atque clarius innotescunt*; – *Le Dimostrazioni de' movimenti delle stelle così erranti, come fisse raccolte in un breve Trattato*; – *Ragione della sfera Epilogismira*; – *De' movimenti delle stelle erranti, secondo le supposizioni de' Peripatetici, per circoli concentrici*; – *Le apparenze celesti di Euclide tradotte in parlare italiano e con chiare e facili dimostrazioni dichiarate*; – *Libro degli Horologi solari*. Il Zeno nelle sue note alla Biblioteca Italiana di Giusto Fontanini attesta di aver presso di sé una medaglia di bronzo con la effigie del Bottrigari da una parte ed intorno la iscrizione «Hercules Buttrigarius sacr. Later. Au. Mil. Aur.» e dall'altra una sfera, un melone, strumento di musica, una squadra, un compasso ed una tavolozza, indicanti le scienze, nelle quali egli era versato, col motto «Nec has quaesisse satis»; Sisto di Siena, o Senese, che scrisse delle questioni astronomiche; Giuseppe Biancani, o Blancano, il quale scrisse *Sphaera mundi seu Cosmographia demostrativa ac facili methodo tradita, Constructio instrumenti ad Horologia solaria describenda*; Stefano Conventi, autore di un'opera *De intrinsecis corporum coelestium principiis*, che venne alla luce in Bologna nel 1562; Lodovico Ferrari uomo assai dotto in Astronomia, diverso da Bartolommeo Ferrari, autore di un'opera intitolata *Descrizione dello sferologio e sue operazioni fabricato da Bartolommeo Ferrari ad istanza dell'Eccellenza del Sig. Gio. Francesco Gonzaga Duca di Sabioneta* ec., principe versatissimo nelle scienze astronomiche, che profuse dell'oro per la fabbrica del nominato sferologio, il quale era una macchina in forma di globo, somigliante alla sfera di Archimede; Camillo Agostini, autore di un'opera *Degli orbi celesti*; Giovanni Renard, autore di un trattato sulla sfera del Sacrobosco; Giovanni Lucido, il quale scrisse *Emendationes temporum ab orbe condito, De vero die Passionis Christi, Epitoma emendationis calendarii Romani, Canones in tabulam perpetuam temporum*, opere che insieme unite furono stampate in Venezia nel 1546; Bernardino Baldi, di cui parlarono lo Scarloncini, il Bayle, il Grassi, il Crescimbeni, il Niceron, il Ghilini e il Poleni; traduttore dei Fenomeni di Arato, ed autore di cinque libri *Novae Gnomices*, contenenti delle nuove invenzioni; Tommaso Bozio commemorato dal Boccalini, dal Caferro, dallo Zeiller, dal Riccioli, dal Le Long, dal Clement, dal Saussay e dall'Eritreo, il quale scrisse *De reparatione temporum et Calendario*; Domenico Ceva, che lasciò tra le sue opere *Tabulae radiorum solis, Quadrans omnium horarum, Opusculum de arte gnomonica*; Alessio Garcia, il quale diede alla luce, come attesta il Padilla, *Kalendarium perpetuum*, opera che pure fu scritta da Giovanni di Zamora Spagnuolo; Cipriano Beneto dell'Ordine de' Predicatori, il quale scrisse *De non mutando paschate*, Camillo Leonardi commemorato dal Possevino, dal P. Millet de Chales, dall'Olivieri e dal Tiraboschi che lasciò *Liber desideratus Canonum Aequatorii Motuum celestium absque Calculo. Venetiis per Georgium de Arrivabene* 1496 in 4; diverso da Giuseppe Leonardi, che diè alla luce *Tavole Astronomiche e Geometriche per delineare Orologi Orizontali* ec., opera che comparve in Fuligno nel 1690; Gasparo Pencer nato nel 1525 e morto nel 1602, il quale fu professore di matematiche in Wittemberga e vi pub-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

blicò diverse opere astronomiche: Bartolomeo Pitisco nato nel 1561 e morto nel 1613, il quale pubblicò nel 1599 una trigonometria astronomica: un matematico per nome Digges, il quale diede un metodo per rinvenire la parallassi degli astri in un'opera intitolata *Ala seu Scala mathematica*, che egli pubblicò nel 1573 in occasione della nuova stella comparsa nel 1572; il Gran Duca di Toscana Francesco I venuto a morte nel 1587, uomo al sommo amante delle lettere, e che la Filosofia, la Matematica, l'astronomia non solo protesse, ma possedé per modo, che udito era ragionarne dai più esperti con istupore; il Card. Ippolito d'Este, detto il vecchio, morto nel 1520 che gli studi astronomici coltivò con ardore, ed una sfera meravigliosa, e molti stromenti e molti libri matematici ebbe presso di sé; Luigi Gonzaga che a testimonianza del Campana, assai dilettavasi dello studio di Astronomia, ed aveasi perciò eretta una specola su cui frequentemente ascendeva affine di contemplare il cielo; Antonio Lupicini, di cui un discorso comparve in Firenze nel 1582 sulla fabbrica e l'uso delle nuove verghe astronomiche; Fra Paolo Sarpi della Religione dei Servi, non so se più celebre per la sua empietà, o per il suo ingegno, uomo in Astronomia assai versato, e che molto col mezzo delle sue osservazioni e dei suoi studi avanzossi nella scienza della teoria della luna; Guidubaldo Marchese del Monte, che scrisse sulla emendazione del calendario, e diè in luce nel 1579 la teoria dei planisferi, e di cui dopo la sua morte furono pubblicati sette libri di Problemi Astronomici; Cristoforo Sabbadino, di cui conservansi alcune riflessioni sul flusso e riflusso del mare, e sui movimenti della luna; Giuseppe Scaligero, dottissimo illustratore della tecnica cronologica, i di cui sette libri *De emendatione temporum* (della cui opera, da pochi letta, più pochi ancora compresero l'eccellenza, dice l'Huet) furono impressi nel 1583, nel 1598 in Leyda, e in Ginevra nel 1629; Giovanni Camillo Glorioso, autore di una dissertazione astronomica *De cometis*.

Nel 1547, in età di anni 62, morì il famoso matematico Giovanni Schoner. Contansi tra le sue opere *Aequatorium astronomicum*; *Globus astronomicus*; *De usu globi coelestis*; *De compositione globi coelestis*, oltre alcune osservazioni sulla costruzione del rettangolo, o raggio astronomico, un Planisferio, un Organo uranico, e delle Tavole astronomiche, opere tutte, che insieme unite, corrette ed accresciute, furono per le cure di Andrea Schoner, figlio del nostro matematico, date alla luce in Norimberga nel 1561.

Alcuni anni dopo la morte di Schoner, cioè nel 1555, ai 6 di Ottobre accadde quella di Oronzio Finè, eccellente matematico. Egli pubblicò, tra le altre, le seguenti opere. *Quadrans universalis astrolabicus*; *Nova descriptio terrarum ad intelligentiam utriusque Testamenti conducentium*; *Planisphaerium geographicum*; *De invenienda locorum longitudinis diferentia aliter quam per lunares ecclipses etiam dato quovis tempore*; *Aequatorium planetarum sub quadrangulo et altera parte longiore firma comprehensum*; *Almanach coniunctionum et oppositionum luminarium cum iis, quae ad Ecclesiasticum computum spectare videntur 35 annis inserviens*; *La teorica dei cieli e dei sette pianeti necessarissima per l'uso e la pratica delle Tavole astronomiche*.

La morte di Finè fu seguita da quella di Luca Gaurico accaduta secondo vogliono alcuni nell'anno 1559. Tra le sue opere contansi le seguenti. *Calendarium ecclesiasticum novum*; *De miraculosa eclipsi in Passione Domini observata*; *Annotationes in Ptolomaei Almagestum*; *De astronomiae inventoribus, utilitate, fructu et laudibus oratio*; *Stellarum fixarum longitudines et quantitates Sphaerae coelestis descriptio*; *De Sphaerarum motu atque quinque Planetarum et duorum Luminarium secundum quosdam philosophos opiniones*; *Tabulae de primo Mobili*.

Nell'anno 1561 nacque nella Zelanda il celebre matematico Filippo Lausberg, celebre per le sue Tavole intitolate *Tabulae mutationum coelestium perpetuae*. Questi fu per molto tempo ministro in Anversa, e morì a Middelburgo nel 1632 in età di anni 71. Lasciò una Cronologia sacra ed alcune opere matematiche, tra le quali tre libri dell'Uranometria, una introduzione al Quadrante astronomico e geometrico e all'Astrolabio, una Orologiografia piana ed altri scritti astronomici, che, con le altre sue opere, furono pubblicati in Middelburgo nel 1663.

Nel 1562 nacque in un villaggio di Danimarca il famoso Cristiano Severini, chiamato impropriamente Cristoforo in Vossio, Moreri e in altri autori, conosciuto sotto il nome di Longomontano. Egli fu figlio di un povero agricoltore, e per guadagnarsi il vitto fu costretto a dividere il suo tempo tra lo studio e la coltura della terra. In età di anni 14 egli andò in un collegio a Viburgo, ove restò per lo spazio di undici anni. Portatosi poi a Copenaghen si guadagnò la stima de' sapienti ed in ispezialtà del celeberrimo Ticone Brahe, presso del quale passò otto anni, e molto lo aiutò nelle sue osservazioni. Fu quindi provveduto di una cattedra di Matematica, e morì agli 8 di Ottobre del 1647. Longomontano fu eccellente astronomo ed insigne matematico, ristabilì l'Astronomia in Danimarca e vi fe' erigere un osservatorio sotto il re Cristiano IV. Degna di lode è la sua Astronomia Danese, in cui parla di tutta l'Astronomia, ne propone le regole illustrandole con esempi, e ne sviluppa le teorie.

L'anno 1564 sarà sempre memorabile presso gli astronomi per la nascita accaduta in esso dell'immortale Galileo Galilei, celeberrimo astronomo e matematico. Questi fu figlio di Vincenzo Galilei nobile Fiorentino. Datosi allo studio delle scienze Matematiche, fece in queste ammirabili progressi. Egli fu che pose i fondamenti della scienza del moto: scienza i di cui misteri ci son sempre presenti, senza che destino in noi alcuna meraviglia. Noi nasciamo e viviamo col moto, i suoi fenomeni si cangiano, si succedono, si moltiplicano di continuo intorno a noi; ma l'abitudine di vederli fa sì che da noi non vengano apprezzati. Il filosofo però, sempre intento a considerare gli arcani della natura, nei meravigliosi fenomeni del moto ravvisa i profondi misteri di essa,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

e si applica ad indagarne le cause e a rintracciarne le leggi. Galilei era filosofo, era matematico; due prerogative, che lo resero abilissimo a porre i fondamenti della scienza del moto. Egli bandì i moti naturali e violenti, i rettilinei e i circolari, ed ogni ridicola distinzione di corpi leggieri e pesanti. Mostrò che un corpo, spinto in due diverse direzioni da due forze, segue una direzione intermedia, e se le direzioni son lati di un quadrato, segue la diagonale. Galilei considerò la gravità come una forza inerente ai corpi e che in loro opera continuamente. Poiché la gravità agisce nel primo istante della caduta di un corpo, ella deve agire eziandio nel secondo istante, nel terzo, nel quarto ed in tutti i seguenti. La già acquistata velocità e la velocità nuova formano una velocità proporzionale ai tempi, ed il moto si accelera.

Il nostro matematico, osservando in Pisa le oscillazioni di una lampada sospesa alla volta di una chiesa, si avvide che tutte le oscillazioni facevansi in tempi sensibilmente uguali, benché la di loro estensione diminuisse di continuo sino al riposo. Egli conobbe ancora che la velocità delle oscillazioni era minore quanto più lungo era il pendolo. Questo fenomeno appellasi l'isocronismo de' pendoli. Galilei ebbe dunque uno strumento atto a misurare il tempo col mezzo d'intervalli uguali, che possono aumentarsi, o diminuirsi a piacimento. Il famoso Hughens, secondo alcuni, e secondo altri lo stesso Galilei si avvisò di applicare i pendoli agli orologi per avere una misura del tempo esatta e costante. La scoperta de' pendoli divenne pertanto utilissima, e il metodo di fare le osservazioni fisiche ed astronomiche acquistò una grandissima perfezione per la scoperta dei pendoli fatta da Galilei e per il modo di applicarli agli orologi rinvenuto da Hughens, ovvero per la maggior perfezione da lui aggiunta a questo ritrovato. Quando due uomini grandi dirigono ad un sol punto le loro vedute, non possono dalle loro ricerche non risultare grandi scoperte.

Ma se fu vantaggiosa all'astronomia la invenzione dei pendoli, certo meno utile non fu quella dei telescopi. La impresa di avvicinare gli astri sembra da annoverarsi tra le impossibili ad eseguirsi; eppure si può dir quasi che l'uomo vi è riuscito perfettamente. Se prestasi fede a quanto ci si narra intorno alla fortuita invenzione di questo meraviglioso istrumento, quali riflessioni non si affollano alla mente del saggio! tutto il mondo avea tra le mani quelle lenti, che dovean servire a comporre il telescopio; eppure quanto tardossi prima di giungere alla invenzione di esso! Non si trattava che di congegnare e comporre in proporzionata distanza quelle lenti, che a tutti eran cognite; ma questa combinazione d'idee, questo concatenamento di cognizioni, sì facile in apparenza, è in realtà la più difficile operazione dell'uomo, è l'ultima cosa, a cui giunge la mente limitata di questo essere. Gli antichi, riflette un sensato scrittore, avean cognizioni dei caratteri rilevati, ed usavano improntar cifre con forme gittate di metallo. Or perché non far di tutte le lettere altrettante simili forme combinate insieme e stampare? Qual cosa in apparenza più facile di questa? Eppure passarono de' secoli in gran numero, e l'uomo ignorava che cosa fosse stampare. Così, se crediamo a coloro che stabiliscono la invenzione del telescopio nel secolo decimo settimo, avvenne all'uomo in riguardo a questo istrumento. Varie sono le opinioni degli storici intorno alla invenzione di esso. Alcuni l'attribuiscono a Zaccaria Iansen, nativo di Middelburg nella Zelanda; parecchi al famoso Ruggiero Bacone; altri a Giacomo Mezio e a Giovanni Lapprey. Dicesi che i figliuoli di un occhialaio fecero osservare al loro padre, che tenendo essi due vetri ad occhiale, l'uno davanti all'altro in qualche distanza, e guardando attraverso i medesimi, vedeano il gallo d'oro di un campanile più grande del solito. Il padre seppe trar profitto, come raccontasi, da questa osservazione, e Mezio e Iansen fecero a gara uso della medesima. Evvi chi dice che Mezio fu mosso a costruire dei cannocchiali dall'osservare che alcuni scolari avendo posti alcuni pezzi di ghiaccio sulla cima de' loro calamai, rimanean meravigliati nel vedere come avvicinarsi a loro gli oggetti lontani. Si sa che molto prima di Mezio erano in uso dei tubi per dirigere la vista agli oggetti lontani. Il P. Mabillon attesta di aver veduto in un monastero del suo Ordine, alla terza pagina delle opere di Comestore, scritte nel decimoterzo secolo, una effigie di Ptolomeo in atto di contemplare gli astri con un tubo di quattro canne. Questi tubi però non erano forniti di vetri, e Giacomo Mezio Olandese, fratello di Adriano Mezio, che pubblicò alcune istituzioni astronomiche, fu, secondo alcuni autori, il primo, che ai tubi li applicasse. Egli è però certo che il famoso Giambattista Porta, il quale fiorì verso la metà del secolo XVI, fa menzione, nella sua Magia naturale, di uno specillo, mercé di cui potean gli oggetti vedersi chiaramente, benché lontanissimi. Ed infatti fu ancor egli considerato come il vero inventore del telescopio. Checché ne sia, narrasi dagli storici che nell'anno 1609 essendo stati inventati i telescopi, la fama di una tale invenzione si sparse ben presto per tutta l'Europa e fissò l'attenzione de' dotti. Galilei avendo inteso parlare di cotesti istrumenti, per mezzo de' quali vengon gli oggetti come ad ingrandirsi, fece intorno ad essi sì profonde riflessioni che senza averne giammai veduto alcuno, trovò il modo di fabbricare i cannocchiali, siccome riferisce egli stesso. Egli seppe approfittarsi di questa invenzione. Osservando la luna vide sulla sua superficie delle inuguaglianze, che sembrarongli vere montagne. Egli volle ancora misurare la più alta di queste montagne, la quale, secondo egli ritrovò, superava in altezza tutti i monti della terra. Vide in Venere delle fasi simili a quelle della luna, ed osservò la Via chiamata Lattea, che egli stimò un confuso ammasso di stelle. È memorabile la circostanza, in cui Galilei ritrovossi allorché dai Senatori di Venezia fu invitato a venire nella loro presenza a far prova de' suoi nuovi stromenti. Andato egli a Venezia e scelta una bella notte, fe' vedere ai Senatori per mezzo del suo telescopio le novità, che di già la fama cominciava a render pubbliche, ma che i dotti sten-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

tavano ad ammettere, perché troppo le ritrovavan contrarie alle loro idee. Fu questa notte fatale al sistema delle scuole, e sul campanile di S. Marco si decise una delle più interessanti questioni astronomiche.

Nell'anno 1610 Galilei scoprì tre piccoli pianeti, che si aggirano intorno a Giove, e poco dopo ne scoprì un quarto. Egli dette ad essi il nome di Satelliti di Giove. Ma il celebre Simone Marco, astronomo dell'Elettore di Brandeburg, volle togliere a Galilei la gloria della scoperta di questi Satelliti, attribuendola a se medesimo. Egli pubblicò un'opera *Mundus Iovialis anno 1609 detectus*, nella quale dà alcune tavole per calcolare i movimenti dei Satelliti, ma sì gravi furono gli errori, nei quali egli cadde, che Galileo non dubitò di asserire che Marco non solo non avea scoperti i Satelliti, ma che era ancora assai probabile che non gli avesse nemmeno osservati giammai. Quasi tutti gli astronomi difatto attribuiscono l'onore della scoperta di questi Satelliti a Galileo. Le inaspettate novità celesti, rese pubbliche dal famoso *Nunzio Sidereo*, non mancarono di contraddittori, altri de' quali con scritture private, ed altri ancor colle stampe cercarono di deriderle, stimandole vanità e deliri del Galilei, ovvero illusioni e false apparenze. Martino Orchio e Francesco Sizzi furono nel numero dei contraddittori del Galilei. Né mancò chi, temendo affronto alla deità del loro Aristotele, ricusasse perfino di avvicinar l'occhio al telescopio, volendo, piuttosto che al loro maestro, usare incredulità alla stessa natura; ma ben presto furono i più savi costretti a cedere alla forza della verità e della evidenza.

Mentre però il Galilei travagliava assiduamente per illustrare e perfezionare l'Astronomia, il P. Cristoforo Scheiner Gesuita, autore di più opere astronomiche, quali sono delle Ricerche matematiche sulle controversie e novità astronomiche, pubblicate in Ingolstadt nel 1614, un Trattato delle rifrazioni celesti, che nel luogo stesso comparve nel 1617, ed il Sole ellittico, che venne a luce in Ausburg; osservando il sole con un telescopio, vide in esso delle macchie. Egli fece questa scoperta nel 1611 ai 12 di Novembre. Scheiner non ignorando la opinione dei Peripatetici, i quali credevano che il sole fosse tutto luminoso e brillante, dubitò sulle prime di essersi ingannato; ma ripetute con ogni esattezza le sue osservazioni, egli conobbe finalmente che il sole ha in realtà delle macchie. Scheiner comunicò questa scoperta al suo Provinciale, zelante Peripatetico, il quale facendosi beffe di lui, lo consigliò a meglio nettare i suoi vetri. Il P. Scheiner si ritirò offeso da questo insulto, e sembrò disposto a tacere della sua scoperta. Frattanto un Senatore di Ausburg, chiamato Velser, uomo avido di gloria, pensò ad attribuirsi l'onore della scoperta di Scheiner. Egli la comunicò a Galilei, il quale lo assicurò che il P. Scheiner non si era ingannato. Velser compose dunque un libro, nel quale si attribuì l'onore della scoperta delle macchie del sole. Questo libro comparve col titolo di *Apelles post tabulam*. Il pubblico rimase attonito al vedere questo libro, non sapendo comprendere come un magistrato, il quale non era per niun conto seriamente applicato allo studio dell'Astronomia, avesse potuto fare una scoperta sì interessante. Ma il P. Scheiner finalmente manifestò l'inganno, e Velser non gli contrastò l'onore della sua scoperta; ma volgendo l'affare in ischerzo, seppe trarsi d'intrigo. Scheiner per mezzo delle macchie del sole conobbe che questo astro si ravvolge intorno ad un asse inclinato al piano della ecclittica. Alcuni fisici, crederono che queste macchie fossero dei piccioli pianeti, che girassero intorno al sole, e il P. Malapert e M. Tarde, canonico di Sarlat, loro dettero il nome, il primo di *Austriaca Sidera*, e l'altro di *Sidera Borbonia*. Scheiner, riconosciuto per lo scopritore delle macchie del sole, compose un'opera, che comparve col titolo *Rosa Ursina, sive sol ex admirando facularum et macularum suarum phoenomeno varius a Christophoro Scheiner Germano Svevo e Societate Iesu*. La impressione di quest'opera fu cominciata nel 1626 a Bracciano e condotta a termine nel mese di Giugno del 1630. Nella quale rese conto al pubblico delle sue osservazioni. Quasi tutti gli astronomi concordemente gli resero giustizia; ma Galilei sostenne che egli le avea osservate senza aver avuta cognizione delle osservazioni del P. Scheiner. Dicesi che questo astronomo sdegnato, vedendo come divisa, e però diminuita, la sua gloria, fu la cagione delle sventure, che soffrì Galilei per parte della Inquisizione. Le opinioni da lui sostenute, e quelle in particolare del moto della terra, avendo di già cominciato ad oscurare presso il volgo non solo, ma eziandio presso i dotti la di lui fama, v'ebbe chi pensò far mostra di argutissimo ingegno coll'indirizzargli dal pergamo quelle parole di S. Luca «Viri Galilei quid statis aspicientes in coelum?» alludendo con meravigliosa acutezza al nome di quel grandissimo uomo. Stimò questi opportuno, a persuasione eziandio del Gran Duca di Toscana, il recarsi a Roma, ove datosi principio alle dispute sul dubbio, se la opinione Copernicana fosse o no a condannarsi come eretica, fu tratto il Galilei in qualche pericolo per il calore, con cui prese a sostenere tal sistema; sicché giuntogli ordine del Gran Duca di ricondursi a Firenze, diè fine al contrasto un comando in nome del Pontefice, fatto dal Bellarmino al Galilei, di abbandonare le parti di patrocinatore del Copernico. Contuttociò, ottenuta che ebbe il Galilei, ridottosi di nuovo a Roma nel 1630, dal Maestro del Sacro Palazzo la facoltà di render pubblico il suo *Dialogo sul sistema del mondo*, comparve questo in Firenze nel 1632. Venuto appena in luce, destossi nuova tempesta contro l'autore, che nella età sua settuagenaria videsi obbligato a far ritorno a Roma, e quivi costretto a condannare la opinione del Copernico, con giuramento di non più insegnarla, e udì intimarsi la pena della prigionia ad arbitrio della Congregazione del S. Officio; pena, che dal Pontefice commutossi in una rilegazione al giardino della Trinità dei Monti, appartenente al Gran Duca. Quindi assegnato per carcere al Galilei l'Arcivescovado di Siena, vi fu egli amorevolissimamente accolto dall'Arcivescovo Piccolomini. Ma

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

permessogli di ritirarsi nella sua villa di Arcetri fuor di Firenze, ivi occupandosi ne' consueti suoi studi passò il rimanente della sua vita. Morì quest'uomo incomparabile, vero splendore della sua nazione, il di cui nome, a dir del Sig. di Fontenelle, si vedrà sempre alla testa delle più interessanti scoperte, che servono di fondamento alla buona filosofia, agli 8 di Gennaio del 1642, vissuto lungamente per l'ordinario corso della natura, assai per la sua gloria, troppo poco per l'Italia e per la filosofia. Le sue opere furono raccolte e stampate con questo titolo: *L'opere di Galileo Galilei Linceo Nobile Florentino già Lettore delle Mathematiche nella Università di Pisa et di Padova, di poi sopra ordinario nello Studio di Pisa, Primario Filosopho e Mathematico del Serenissimo Duca di Toscana: dedicate al Serenissimo Ferdinando II Gran Duca.*

Le principali opere astronomiche del Galilei sono le seguenti. *Sydereus Nuncius*; – *Istoria e dimostrazioni intorno alle macchie solari e loro accidenti comprese in tre lettere scritte all'Illustrissimo Signor Marco Velseri Linceo*; – *Il Saggiatore*; – *Lettera al serenissimo Principe Leopoldo di Toscana in proposito di quanto discorre l'Eccellentissimo Fortunio Liceti nel cinquantesimo capitolo del suo Liteosforo*; – *Lettera al P. Cristoforo Grienlerger della Compagnia di Gesù in materia delle montuosità della luna*; – *Lettera in proposito di trovare le longitudini per via de' pianeti Medicei*; – *Trattato della sfera, o Cosmografia*; – *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo, Tolemaico e Copernicano.*

Al tempo di Galilei visse il celebre Giovanni Keplero, che meritò di esser detto il Padre dell'Astronomia. Nacque egli a Wiel il 27 Decembre dell'anno 1571. Si applicò allo studio delle Matematiche sotto il famoso Michele Moestin, astronomo anch'egli ed autore di un'epitome di questa scienza, che comparve in Tubingen nel 1610. Con un ingegno riformatore egli si diede ad esaminare le diverse parti dell'Astronomia. Una di queste, cioè l'ottica, era assai negletta. Keplero si applicò a perfezionarla. La rifrazione è, tra i fenomeni spettanti all'ottica, uno de' più importanti per gli astronomi. Keplero occupossi appunto a meditare sopra di questa. Cercò di generalizzare la causa delle rifrazioni, e trovò che la rifrazione non è la stessa su tutta la superficie della terra, ma è maggiore nelle regioni, nelle quali l'aria è più densa. L'applicazione dell'ottica all'astronomia è l'epoca de' suoi avanzamenti, è un beneficio fatto da Keplero alla scienza degli astri, che lo renderà immortale. Conobbe che la superficie della luna è scabrosa, che ha valli e montagne. Attribuì un'atmosfera al sole, del quale seppe ben calcolare le ecclissi, e si servì di questi fenomeni per le longitudini terrestri. Egli credé da principio che i pianeti splendessero parte per la propria luce, e parte per quella del sole; ma i telescopi, co' quali Galilei fe' conoscere la verità, lo tolser d'inganno, ed egli si persuase che i pianeti son corpi opachi e terre simili al nostro globo. Keplero pubblicò nel 1596 la eccellente opera *Prodromus dissertationum de proportione orbium coelestium, deque causis coelorum numeri, magnitudinis motuumque periodicorum genuinis et propriis*. Essendo nel 1603 comparsa appiè del Serpentario una nuova stella, che sparì nel 1606, Keplero prese da essa occasione di ridersi della astrologia. Egli non fu però esente da ogni superstizione, e credé che le congiunzioni dei pianeti potessero aver qualche correlazione cogli affari politici. Keplero ebbe in pensiero che la scintillazione delle stelle fosse cagionata dal loro moto di rotazione, per cui mostrassero delle parti ora più ed ora meno brillanti. Scaligero credé che questa scintillazione provenisse dai vapori nuotanti per l'aria, i quali togliendo alternativamente e dando la luce, la facessero comparir tremolante. Difatto M. Garcin essendo in Arabia appresso a poco sotto il tropico di Cancro a Gomron, o Bander-Abassi, porto famoso del golfo Persico, scrivea a M. di Beaumur che era egli in un paese affatto esente dai vapori: la secchezza dei contorni del golfo Persico è tale, che erba di sorta alcuna non apparisce in quella piuttosto cenere, che terra, durante le tre stagioni calde dell'anno, almeno nei luoghi esposti al sole. Le stelle vi presentano uno spettacolo, che colpisce: esse risplendono di una luce pura ferma e senza alcuna scintillazione, la quale non ha luogo che assai debolmente al mezzo dell'inverno (au milieu de l'hiver). In conseguenza M. Garcin non dubitava che la scintillazione non provenisse dai vapori, che s'innalzano continuamente nell'atmosfera nei paesi meno secchi. Keplero stabilì che i pianeti si muovono in una ellissi. Una congettura, che fece Keplero, mostra quali sublimi idee egli avesse intorno al meccanismo dell'universo: questa è, che il sole si aggiri intorno al suo asse. Guglielmo Gilbert inglese avea paragonata la terra ad una gran calamita, Keplero considerò il sole come una calamita ancor più grande e più attiva. Attribuì ai pianeti un polo che è attratto, ed un altro che è respinto. Egli rimarcò ancora la forma ellittica del sole e della luna quando questi corpi sono vicini all'orizzonte. Questo grand'uomo avrebbe certamente fatto ancora delle altre osservazioni. Ma era necessario che egli calcolasse delle tavole astronomiche dietro la sua teoria dei pianeti. Keplero sacrificò a questo lavoro il restante de' suoi giorni. Egli è pur fatale alla umanità che il tempo manchi sì spesso ai bei genii. Sembra che la natura si prenda piacere di rapirci nel più bello della loro carriera quegli uomini, che ella ha caricato di favori. Qual danno che Keplero non sia vissuto dei secoli! Nato con un ingegno straordinario, con un genio brillante, con un talento riformatore, non avrebbe mai cessato di esser utile all'uman genere. Ma egli avea quasi appena terminate le sue Tavole, che pagò il tributo fatale alla natura. Keplero meditando sulla irregolarità del moto di Marte, scoprì quelle famose leggi del movimento de' pianeti, che han reso immortale il suo nome; e sono: 1ª. Le aree astronomiche percorse dai pianeti son come i tempi da essi impiegati a percorrerle: 2ª. I quadrati dei tempi periodici dei pianeti, che girano intorno ad un centro comune, sono come i cubi delle lor distanze dal centro.

Le sue Tavole comparvero in Ratisbona nel-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

l'anno 1636 sotto il nome di Tavole Rodolfine in onore di Rodolfo II. Le opere principali di Keplero sono le seguenti: *Harmonia Mundi*, che fu pubblicata nel 1619, *De cometis libri tres*, che nello stesso anno vennero alla luce in Ausburg, *Epitome Astronomiae Copernicanae*, che nel 1635, dopo la morte dell'autore, comparve in Francfort, *Astronomia nova*, che fu pubblicata nel 1609, *Chilias logarithmorum* etc., *Dioptrice*, *Ad Vitellionem Paralipomena, in quibus Astronomiae pars ottica traditur*. Luigi Keplero, figlio di questo matematico, pubblicò un'opera di suo padre intitolata *Somnium Lunarisve astronomia*, che comparve in Francfort nel 1634, e nella quale il nostro astronomo sostiene che la terra, ed il sole sono ambedue animati ed hanno delle sensazioni.

Keplero fu il precursore di Newton. La natura, che tanto avea operata per lui, riposò per elevare il filosofo Inglese. Ma se questi non fosse stato preceduto da Galilei e da Keplero, avria dovuto far ciò, che essi fecero, e le sue cognizioni non sarebbon giunte a quel grado sublime, a cui giunsero in effetto; la sua vita sarebbesi dileguata prima che egli, riformata l'antica filosofia, fosse pervenuto a quelle meravigliose scoperte, alle quali pervenne mercé di Keplero e di Galilei. È da rimarcarsi che quasi tutte le più sublimi idee di Keplero appartengono alla di lui giovinezza. Ella è osservazione già fatta, che gli uomini grandi, nati per il bene della umanità e per l'avanzamento delle scienze, hanno d'ordinario concepite nella loro gioventù le idee più belle, che furon poi maturate dal tempo e dalla esperienza. Keplero avea appena trenta anni, quando propose a Ticone suo maestro le proprie riflessioni. Ma i dotti ascoltan con pena un giovine riformatore. Keplero non fu ascoltato da Ticone, ma egli trasportato dal bollore della sua età e inasprito dal disprezzo, con cui si riceveano le sue ragioni, intraprese calcoli enormi. Calcolò in 10 pagine in foglio l'orbita di Marte, e giunse a ripeterne i calcoli fino a 70 volte. Diede pertanto 700 pagine di calcoli. Eppure queste spinose ricerche e queste noiose applicazioni non indebolirono il suo ammirabile ingegno. Egli fu un uomo grande, un uomo meraviglioso; e il titolo, brillante di Padre dell'astronomia è appena sufficiente a rimunerarlo de' benefizi inestimabili, che egli ha fatti a questa scienza.

Nell'anno 1574 morì a Lawingen Cipriano Leowiez astronomo, nativo di Boemia, di cui abbiamo molte tavole ed efemeridi stampate in Ausburg nel 1557. Egli ebbe con Ticone Brahe una conferenza sopra l'Astronomia nel 1569. Oscurò la sua gloria col fare delle vane predizioni, le quali indussero Bodin a porlo in ridicolo. Lasciò le Efemeridi ed alcune altre opere.

Nell'anno 1575 morì il celeberrimo matematico Maurolico, il quale applicossi a ricercare il modo di misurare il cerchio della terra, e scoprì le intersezioni, che hanno fra loro le linee orarie. Si racconta che mentre la sua madre era gravida di lui, sognò di vedere uscire dal suo ventre una fiamma, che s'innalzava sino al cielo, ciò che fu come un presagio, che il suo figlio dato sarebbesi alla contemplazione degli astri. Diede egli alla luce le seguenti opere. *Euclidis Phoenomena brevissime demonstrata*; – *Compendium Mathematicae*; – *Cosmographia de forma, situ numereque coelorum et elementorum aliisque ad astronomica rudimenta spectantibus*; – *De Sphaera Computus Ecclesiasticus*; – *Tractatus instrumentorum astronomicorum*; – *Problemata mechanica cum appendice et ad Magnetem et ad Pixidem nauticam pertinentia*, ed altre di tal genere.

Alcuni anni dopo la morte di questo matematico, cioè nel 1579, accadde quella di Cornelio Gemma, figlio di Reniero Gemma, ancor egli dotto matematico, il quale scrisse *De usu annuli Astronomici*. Cornelio compose alcuni trattati, ed uno fra gli altri sopra la stella che apparve nel 1572.

Ma un interessantissimo oggetto chiama ora la nostra attenzione. Quest'è la riforma del Calendario, cioè dell'opera la più bella, la più ingegnosa e la più utile dello spirito umano. Senza di esso la situazione dell'uomo sarebbe infelice. Egli ignorerebbe il tempo di disporre il terreno, di seminare, e di far mille altre opere necessarie per l'agricoltura. L'ordine delle sue rustiche operazioni sarebbe in una estrema confusione. Le sue occupazioni civili non sarebbono in migliore stato. Le annue ricorrenze, le feste ed altre simili cose, che servono a mantenere lo spirito ed il brio della società, non avrebbon luogo senza il Calendario, e l'uomo privo di esso non godrebbe che della metà della sua esistenza. Egli però si avvide ben presto della necessità di un tale stabilimento. La prima divisione del tempo fu suggerita dalla natura. Si cominciò a contar per giorni. Ma questa non era ancor sufficiente: il loro numero, che sempre accrescevasi, rendeva un tal metodo di contare assai incomodo. Si osservò il moto della luna, e si composero i mesi. Indi si contò per mesi lunari di 28 giorni. Al comparir della nuova luna si celebrò da pertutto la festa detta Neomenia. Questa era una festa, nella quale radunavansi i popoli per lodare Iddio e per offrire de' sacrifizi. Essi eran soliti di radunarsi in luoghi elevati, o lontani dall'abitato, per più facilmente scoprire la nuova luna. I Novilunii, i quali concorrevano col rinnovellamento delle stagioni, e che corrispondono con i nostri quattro-tempi, erano i più solennizzati. Il costume di radunarsi sui luoghi elevati, o deserti, quello di osservare la nuova fase, di celebrare la Neomenia, di far de' sacrifizi; servivano a mantener viva la società e la unione fra gli uomini. L'uso di solennizzare la Neomenia fu in vigore presso gli Ebrei, gli Arabi, da' quali, col Maomettismo, è passato ai Persiani ed ai Turchi. Il costume medesimo fu comune ai greci, ai romani, ai galli e ad altre nazioni, e v'è ancora chi lo crede introdotto presso i Caraibi ed altri popoli americani. Indi si contò per mesi lunari di 28 giorni. Ma il contar per mesi riuscì ancora incomodo. Si osservò che i fenomeni delle stagioni e delle meteore si succedeano regolarmente e variavano al variar della posizione del sole, o vogliam dir della terra. Fu però facile osservare il ritorno delle medesime stagioni e delle

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

medesime meteore, ed in tal modo conoscere appresso a poco la durata del sole, e comporre l'anno. La luna compisce dodici giri circa nel tempo di un sol corso del sole, si divise pertanto l'anno in dodici mesi. Ma siccome i dodici giri della luna non equivalgono esattamente ad un sol corso del sole, perciò l'anno da principio non poté non essere imperfetto. Si vollero conciliare i due movimenti della luna e del sole, ma una siffatta intrapresa richiedeva più cognizioni di quelle allora possedute dai popoli. Verdegerd re di Persia compose l'anno in 365 giorni, dividendolo in 12 mesi, ciascuno di 30 giorni, ed aggiungendovi poi 5 giorni. Ma avendo i Persiani osservato che il tempo impiegato dal sole per compire il suo corso, non equivale esattamente a 365 giorni, composero di giorni 365 l'anno comune, e di 366 l'anno bissestile. I popoli dell'Italia, a dir di Censorino, si servirono di diverse maniere di computare gli anni. Presso i Lavini erano di 374 giorni, e presso gli Umbri di 14 mesi. Romolo, poco istruito intorno al moto del sole, compose l'anno di 10 mesi, che furono chiamati *Martius*, *Aprilis*, *Maius*, *Iunius*, *Quintilis*, *Sextilis*, *September*, *October*, *November*, *December*. Il Dio Marte diede il nome al primo *Martius*; la parola *aperire* al secondo, *Aprilis*, perché esso dà luogo alle produzioni della terra; ovvero il nome ἄφρον spuma, da cui nacque Venere madre di Enea, progenitore dei Romani. Il nome *Maius* del terzo mese deriva, secondo Cingio, o Cincio, da Maia moglie di Vulcano, secondo altri da quello di Maia, madre di Mercurio, e secondo altri ancora dal nome di Giove detto *Maius* per la maestà e grandezza. Si crede che il quarto mese, *Iunius*, abbia preso il suo nome da Giunio Bruto, il quale scacciò i Tarquini da Roma, sebbene Cingio, o Cincio e Miso pensino che questo mese avesse anticamente il nome di *Iunonius*; il quinto, il sesto, il settimo, l'ottavo, il nono e il decimo mese, *Quintilis*, *Sextilis*, *September*, *October*, *November*, *December*, presero la loro denominazione dal luogo in cui eran collocati nell'ordine de' mesi. Però il quinto mese dell'anno fu detto *Quintilis*, il sesto *Sextilis*, e così i rimanenti. Il quinto e il sesto mese sono ora chiamati col nome di *Iulius* e di *Augustus*, il primo perché in quel mese era nato Giulio Cesare, ed il secondo in onore di Augusto. L'anno di Romolo però era troppo difettoso. Numa Pompilio suo successore aggiunse a quest'anno due mesi, che chiamò *Ianuarius* e *Februarius*. Il primo di Giano, il secondo a cagione delle espiazioni, o purificazioni, che solean farsi in quel tempo. Queste espiazioni chiamavansi *Februa*, e quindi derivò il nome di Februarius. I mesi furon dunque posti nell'ordine seguente; Marzo – Aprile – Maggio – Giugno – Quintile – Sestile – Settembre – Ottobre – Novembre – Decembre. Giunio presso Censorino attribuisce l'onore di una tal riforma al re Tarquinio, ma la sua opinione è convinta di falsità dalla testimonianza universale degli scrittori, che concordemente asseriscono tal riforma eseguita al tempo di Pompilio. Tali sono T. Livio, P. Ovidio Nasone, C. Giulio Solino, L. Anneo Floro, Macrobio, Magno Aurelio Cassiodoro, S. Isidoro di Siviglia, Suida, Giorgio Sincello e l'autore delle vite degli uomini illustri di Roma pubblicate nel 1485 sotto il nome di C. Plinio Cecilio Secondo Giuniore, nel 1535 e 1600 sotto quello di Cornelio Nepote, attribuite da Giovanni Metello ad Asconio Pediano, da altri ad Emilio Probo, a Svetonio, a Tacito, e finalmente da Andrea Scoto, dal Vossio, da Martino Hank e dal Fabricio riconosciute per opera di Sesto Aurelio Vittore; in Eutropio, ove si legge «annum descripsit in decem menses prius sine aliqua computatione confusum»; o è certo errore di fatto, siccome pensa il Galerano, attribuendosi a Numa ciò che doveasi a Romolo, vale a dire la divisione dell'anno in 10 mesi; o queste parole furono, come reputa l'Hermanno, aggiunte da mano altrui, non ritrovandosi, siccome avverte il Verheik, nella Metafrasi greca dell'opera d'Eutropio fatta da Peanio, nella quale dalle parole ἀφ' ὧν λῆσται τινες πρότερον ὑπειλημμένοι καὶ μισοβάρβαροι, ἀμεινόνων ἀνδρῶν δόξαν ἐκτήσαντο, fassi tosto passaggio alle altre ἱερὰ δὲ αὐτοῖς ἐτέλεσε ναούς τε κατεσκεύασεν, corrispondenti a quelle, che nel latino succedono immediatamente alle riferite da noi, riguardanti l'anno corretto da Numa; ovvero finalmente le parole «in decem menses» debbono riferirsi non alle precedenti «annum descripsit», ma bensì alle seguenti «prius sine aliqua computatione confusum», in modo che intendasi, aver Numa corretto l'anno male antecedentemente distribuito in 10 mesi. Tale è l'interpretazione, che alle parole di Eutropio dà Giovanni Arutzen, a cui consentono il Gruner e il Verheik, ed essa ha il vantaggio di liberare Eutropio della taccia o di poco istruito nelle materie sulle quali prese a scrivere, per aver errato nell'asserire di Numa ciò che era ad asserirsi di Romolo, o di poco accurato per aver trascorso su d'una delle principali azioni di Numa senza farne parola. È però da avvertirsi come trovasi tal manoscritto, nel quale, in luogo di 10, leggesi nel testo di Eutropio 12 mesi.

Pompilio adottò la divisione dei mesi e i nomi, che davansi ad alcuni giorni marcati. Il Pontefice minore de' romani, dopo avere osservata la nuova luna, chiamava il popolo al Campidoglio, affinché apprendesse quanti giorni passavano dal primo del mese, ossia dalle Calende, nome derivato da καλῶ, *calo*, *chiamare*, sino alle None. Questo nome davasi al settimo giorno di Marzo, Maggio, Quintilio, o Luglio, ed Ottobre, ed al quinto degli altri mesi. Alle None succedevano le Idi. Queste ne' mesi di Marzo, Maggio, Luglio e Ottobre cominciavano nell'ottavo giorno, e terminavano nel quindicesimo, e negli altri mesi cominciavano nel giorno sesto, e finivano nel decimoterzo. Le None si credon così dette perché fra le None e le Idi correva sempre lo spazio di Nove giorni, compresovi però quello delle Idi e quello delle None. Il nome di Idi deriva, secondo Varrone e Macrobio, dal verbo *Iduo*, che in lingua etrusca significava *dividere*, perché il giorno ultimo delle Idi divideva il mese in due parti quasi uguali. Onde disse Orazio:

. . . Idus tibi sunt agendae,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Qui dies mensem Veneris mariae
Findit aprilem.

Altri però, perché nel giorno delle Idi vedeasi la luna piena han creduto che il nome *Idus* derivasse dal verbo *video*, detratta la V, senza la qual lettera ἰδέω, *ideo*, ha in greco lo stesso significato che *video* in latino: opinione, cui dà il dotto Nieuport il nome di probabile.

Numa Pompilio avendo riconosciuto che la lunghezza dell'anno da lui regolato non si accordava con quella dell'anno solare, stabilì che alla fine di quattro anni vi fosse una intercalazione di 45 giorni, formò alcuni regolamenti per il tempo delle cerimonie religiose, e ne commise la esecuzione ai pontefici; ma questi offesi per un tal ordine, si appigliarono, per vendicarsi, ad operare al contrario del regolamento. Ne seguì quindi un disordine grandissimo, al quale Giulio Cesare volle arrecar rimedio, e come abbiam veduto riformò il Calendario. Malgrado l'applauso, col quale fu ricevuta la nuova riforma, essa era difettosa. L'anno solare non è precisamente di 365 giorni e 6 ore, come si era supposto, ma è più breve, secondo il Sig. de la Lande, di 11 minuti e un dodicesimo. Questi 11 minuti circa di eccesso produssero un disordine, che coll'andar del tempo divenne considerabile. Dopo più tentativi e più progetti per nuove riforme, il famoso matematico ed astronomo Luigi Lilio Veronese, secondo il Card. Noris, il Montucla ed altri moltissimi, Romano secondo altri, e Calabrese secondo il Maffei, ed il Nardi, il quale venne a torto confuso dal Moreri e dall'ab. Ladvocat con Lilio Gregorio Giraldi: presentò nel 1582 un progetto di riforma del Calendario, il quale essendo stato generalmente approvato, il Papa Gregorio XIII riunì un'assemblea di scelte persone tra le quali furono il famoso Pietro Ciaconio, il Card. Sirleto e Vincenzo Laureo, per travagliare alla esecuzione di questa importante riforma. Lilio morì mentre faceansi queste disposizioni gloriose per lui, e Antonio suo fratello prese cura di esporre all'assemblea il nuovo piano di riforma. Fu dunque stabilito che l'anno 1582 avrebbe dieci giorni di meno, e che per 400 gli ultimi anni dei tre primi secoli non sarebbero bissestili, ma che lo sarebbe però l'ultimo anno del quarto secolo. Siccome però tutti gli astronomi conveniano che per fissare nel Calendario il giorno dei Noviluni fosse d'uopo rinunziare al ciclo di Metone, Luigi Lilio propose le Epatte, le quali altro non sono che il numero dei giorni, onde la luna precede il principio dell'anno. Piacque il pensiero di Lilio alla Congregazione della riforma, la quale comunicò al Papa le risoluzioni, che ella avea prese intorno al nuovo Calendario. Il Sommo Pontefice ne fece parte a tutti i Sovrani cattolici per intendere il loro sentimento. Sicuro che questa riforma era generalmente approvata, egli nel mese di Marzo dell'anno 1582 pubblicò un Breve, col quale abrogò il Calendario Giuliano, ed ordinò la esecuzione del nuovo. Il P. Clavio Gesuita, abile matematico, autore di un gran trattato diviso in otto libri contenente la teoria della Gnomonica, di un'opera intitolata *Astrolabio dimostrativo* pubblicata in Roma nel 1595, di alcuni commentari alla sfera del Sacrobosco pubblicati nell'anno stesso in Lione, e di altri famosi scritti; fu incaricato di mostrare la utilità di questa riforma, ciò che egli fece in un libro intitolato *De Calendario Gregoriano*. Ma annunziata appena questa riforma, i Protestanti presero ad esaminarla con un eccedente rigore. Un astronomo assai abile, ma inasprito contro la S. Sede, pubblicò nel 1583 una severissima critica del nuovo Calendario. Questa censura non fu considerata, ma ben presto una critica ancor più austera comparve col titolo *Alterum examen novi Calendarii Gregoriani*. Clavio diede allora di piglio alla penna e confutò gli scritti de' suoi Avversari. Scaligero criticò ancor egli il nuovo Calendario, ma Clavio fece valere la sua superiorità, confutandolo in un modo, che inasprì maggiormente i suoi avversari. Viete, celebre matematico, il quale fece nel 1600 presentare al Sommo Pontefice un nuovo Calendario pieno di errori, rimproverò a Clavio di aver corrotto il piano di Lilio; ma Clavio esaminò rigorosamente lo scritto di Viete, e prendendo un tuono di superiorità assai confacentesi alle circostanze, ridusse agli estremi i suoi avversari. Un'altra censura del Calendario Gregoriano, che comparve col titolo *Elenchus Calendarii Gregoriani*, fu confutata dal P. Guldin con un'opera intitolata *Elenchi Calendarii Gregoriani refutatio*. La riforma del Calendario fu ancora difesa da Alessandro Canobio, da Giovanni Zanti e da Ugolino Martelli, che a favor di essa pubblicò due opere, l'una nel 1582 col titolo *De anni integra in integrum restitutione una cum apologia, quae est sacrorum annorum assertio*, l'altra dell'anno seguente intitolata *La chiave del Calendario Gregoriano*. Il nuovo Calendario non era però senza ragione attaccato da ogni parte. L'equinozio di primavera, che cade sovente ai 20, 22 ed anche 23 di Marzo, era stato fissato ai 21 di questo mese, ed ai Noviluni non erasi assegnato il vero lor tempo. Questi difetti uniti all'odio, che i protestanti portavano al Romano Pontefice, impedirono che in Inghilterra, in Olanda e in gran parte dell'Alemagna si adottasse il nuovo Calendario. Questi paesi vollero ostinarsi a far uso del Calendario Giuliano, malgrado le sue imperfezioni. Ma i Protestanti si avvidero in fine del loro errore e risolvettero di adottare l'anno Gregoriano. Mentre essi erano in queste disposizioni, i cattolici vollero sottomettere il Calendario a un nuovo esame. Clemente XI formò pertanto una Congregazione, composta de' più abili astronomi d'Italia, presieduta dal Card. Noris, e Bianchini ne fu dichiarato il secretario. Cassini inviò a questa Congregazione delle memorie contenenti un metodo per fissare gli equinozi invariabilmente al giorno medesimo e per regolare le epatte e i noviluni. Il P. Bonjour, autore di un'opera sul Calendario Romano, pubblicata in Roma nel 1701; Manfredi e Maffei si occuparono ancor eglino intorno a questa riforma. Bianchini scoprì un periodo di 1184 anni, che riconduceva la festa di Pasqua ed i noviluni al medesimo giorno e al medesimo minuto. Egli propose un ciclo, nel quale rinchiudeva tutte le

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

variazioni delle nuove lune e le feste mobili. Ma tutti questi travagli divennero inutili, e la Congregazione vide i migliori progetti, che proponevansi, sì difficili ad eseguirsi; che ella stimò meglio lasciare co' suoi difetti il Calendario, di quello che correggerlo con tali mezzi. Frattanto fu confermato l'uso delle Lettere Domenicali, che servono ad indicare le Domeniche di ciascun anno. Esse sono A B C D E F G. Allora che il primo giorno dell'anno è una Domenica, la lettera domenicale è A. Se l'anno comincia in giorno di Sabato, la lettera domenicale sarà B, e così successivamente. Queste lettere seguirebbono il loro ordine naturale, se nol turbasse l'anno bissestile, che ritorna ad ogni quattro anni. Quest'ordine non può pertanto esser ristabilito, che al termine di 28 anni, che sono il prodotto del numero 7 delle lettere domenicali e del numero 4. Cotesto spazio di tempo chiamasi Ciclo Solare. Fu ancora risoluto di continuare a dividere il tempo per Indizioni, ossia per dei cicli di 15 anni, che furono immaginati da Costantino il Grande, affinché si abbandonasse il costume di contare gli anni per Olimpiadi. Si suppone che essi abbian cominciato 3 anni avanti la nascita di Gesù Cristo. Se ne fa uso per conservare la memoria del Concilio di Nicea. Giuseppe Scaligero moltiplicò insieme il ciclo di Metone di anni 19, il ciclo solare di anni 28, e quello delle indizioni di anni 15. Il prodotto 7980 formò un nuovo ciclo, al quale si è dato il nome di Periodo Giuliano. Supponendo che questo periodo sia cominciato 4713 anni avanti la nascita di Gesù Cristo, egli serve a caratterizzare ciascun anno, perciocché i tre cicli, Metonico, Solare e d'Indizione, non potendo incontrarsi insieme che una volta in 7980; esso serve ad indicare i veri tempi e a corregger gli errori. Un altro periodo, chiamato Vittoriano, perché ritrovato da un tal Vittorio, contiene il prodotto di 28 anni moltiplicati per 19, cioè anni 532, ed un altro inventato da un Cappuccino, per nome Giovanni Luigi d'Amiens, il quale rimarcò che del periodo Giuliano non potea farsi uso da quelli, che contano più di 4713 anni dalla Creazione sino al Messia; contiene il prodotto dei cicli lunare e solare moltiplicato per il numero 30, cioè 15960 anni.

Ai 23 di Febbraio dell'anno 1583 nacque Giovanni Battista Morin, medico e matematico famoso, nemico del sistema di Copernico. Egli scrisse un'opera intitolata *Famosi problematis de telluris motu vel quiete hactenus optata solutio*, nella quale dichiarossi contro Copernico. Essendo stata impugnata la sua opera, egli rispose scrivendo *Responsio pro telluris quiete*, e *Tycho Brahaeus in Philolaum pro telluris quiete*. Gassendi entrò in questa disputa, e sostenne il Copernicanismo, ma Morin scrisse contro Gassendi *Alae telluris fractae*. Egli ebbe ancora una disputa letteraria sopra il soggetto delle longitudini. Si hanno di lui le seguenti opere. *Trattato di Astronomia*; – *La scienza delle longitudini ridotta ad una esatta e facile pratica sul globo celeste sì per la terra, che per il mare*; – *Appendix ad scientiam longitudinum*; – *Coronis astronomiae, iam a fundamentis restitutae qua respondetur ad Introductionem in Theatrum Astronomiae Cl. V. Christiani Longomontani Hafriae in Dania Regii professoris*; – *Tabulae Rudolphinae ad meridianum Uranisburgi supputatae*.

Nell'anno 1586 morì il celebre Ignazio Danti, dotto matematico. Dietro l'esempio del suo avolo Pier Vincenzo, di cui ricordai, parlando del Sacrobosco, il commento fatto alla sfera di questo scrittore, e della sua zia Teodora Danti, che acquistò celebrità nella di lei patria per la sua scienza celeste; si diè allo studio di questa medesima scienza, e si rese non meno celebre dei suoi antenati. Egli da Cosimo de' Medici Gran Duca di Toscana fu chiamato con onorato stipendio in Firenze affinché insegnasse a' giovani la Matematica. Quivi con lineamenti e figure rappresentò le Tavole di Ptolomeo, e lasciò nella facciata della Chiesa di S. Maria Novella i monumenti del suo sapere astronomico, cioè un quadrante di marmo ed un'Armilla equinoziale e meridiana. Fe' ancora dei tentativi per costruire nella Chiesa stessa un gnomone, ma rimasero essi senza effetto per la sua partenza da Firenze. Venuto in Bologna dopo la morte di Cosimo, vi fu professore di Astronomia, e nella Chiesa di S. Petronio di questa città tracciò la famosa meridiana perfezionata poi dopo la sua morte dal Cassini. Alcune delle sue opere hanno per titolo *Trattato dell'uso della sfera* opuscolo pubblicato in Firenze nel 1573; *La sfera del mondo ridotta in cinque tavole*; – *Annotazioni intorno all'astrolabio* e *Planisferio Universale, Tavole di Matematica dell'uso e Fabbrica dell'Astrolabio*.

Nell'anno 1588 morì in Padova il celebre Giuseppe Moletti, filosofo, medico e matematico, nativo di Messina, e gli fu fatta la seguente iscrizione. «Iosepho Moletio Messanensi doctrina, probitate, affabilitate viro clarissimo post egregiam operam datam Vincentio Mantuae Principi Serenissimo, ad mathematicas disciplinas instituendo iisdem per anno xii in Gymnasio Patavino interpretandis operibus et lucubrandis, Kalendario ex voluntate Gregorii XIII Pont. Max. et Serenissimae Venetorum Reip. corrigendo aetate ann. lvii extincto Procuratores haereditatis Anno mdlxxxviii». Si hanno di lui dell'Efemeridi ed alcune tavole intitolate *Tabulae Geographicae ex Prutenicis deductae pro motu octavae sphaerae ac luminum*.

Nell'anno 1592 ai 22 di Gennaio nacque in Chantersier il famoso Pietro Gassendi, astronomo e matematico. Il suo straordinario talento non tardò a manifestarsi. In età di quattro anni egli componea de' piccoli sermoni, ed avendo preso del gusto per l'Astronomia, si privava del sonno per avere il piacere di contemplare il cielo stellato. Il di lui padre parlò di tutto ciò al suo Parroco, il quale prese la cura d'istruirlo. Andato a Digne per compire i suoi studi, egli ebbe una cattedra di Rettorica, essendo in età di sedici anni. Nel 1631 osservò il passaggio di Mercurio sul disco del sole, predetto già da Keplero. Egli si disponeva ad osservare quello di Venere, che era stato predetto dal medesimo astronomo, ma sebbene per più giorni di seguito stasse a questo effetto nel suo osservatorio, egli non vide nulla. Pubblicò

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

pertanto un'opera intitolata *De Mercurio in sole viso et Venere invisa*. M. Schickard pretese però di provare che il passaggio di Venere era avvenuto, sebbene fosse stato invisibile all'Europa. Gassendi osservò la obbliquità della ecclittica, e misurò il diametro del sole e dei pianeti. Fu osservatore infaticabile «atque utinam, dice il Sorbière, si quae oriantur in posterum, quod absit tamen, inter viros doctos dissentiones, attendatur sedulo ad exemplum mansuetudinis, non minus quam solertiae et acuminis, cuius satis amplum specimen edidit Gassendus, unde iudicari possit an ingenii acutissimi titulum meritus fuerit». Gassendi compose un'opera sopra la filosofia di Aristotele, che fece stampare a Grenoble. Scrisse varie opere astronomiche, le Vite di Niccolò di Peiresc, di Epicuro, di Copernico, di Ticone Brahe, di Purbach e di Regimontano, e delle Epistole. Egli morì ai 24 di Ottobre dell'anno 1655, quattro ore dopo il mezzodì.

Al tempo di Gassendi visse il celeberrimo Renato Descartes, astronomo, matematico e filosofo immortale. Egli nacque ai 31 di Marzo dell'anno 1596. Sin dall'infanzia egli mostrò grandissima inclinazione per le scienze. Studiò le Lettere Greche e Latine, la Mitologia e la Filosofia. Applicatosi allo studio delle Matematiche, vi fece in poco tempo incredibili progressi. Benché però fosse colmato di elogi, e ammirato da tutti i sapienti, egli non fece gran caso delle sue cognizioni, le quali secondo lui riducevansi a delle incertezze, de' dubbi, e degli imbarazzi. Qual disavventura per le scienze se questo grand'uomo avesse affatto rinunziato agli studi! Egli li abbandonò per alcun poco, ma avendo avuta occasione di parlare di scienze con il P. Mersenne, risvegliossi in lui l'amore che avea avuto per esse, onde non tardò a darsi di nuovo allo studio. Il frutto che egli trasse dalla sua applicazione è ben noto. La natura, che avea formato Descartes per cagionare una rivoluzione nelle scienze avea già disposto il tutto per questa rivoluzione. Ella avea per mezzo della bussola riunite le parti più lontane del globo, per mezzo del telescopio avea aperta la strada alla scoperta di nuovi mondi, per mezzo della stampa avea facilitato il rapido spargimento delle opere di spirito dall'una all'altra estremità della terra. Comparve Descartes, e il gran cangiamento fu fatto. L'uomo avea bisogno di un metodo, che regolasse i suoi pensieri. Descartes lo propose. Egli vide il mondo schiavo dell'Antichità, adoratore di errori, incerto e confuso fra il falso, che non sapeva distinguere, e il vero, che non sapeva separare dal falso. Vide che per giungere a sapere, convenia por tutto in oblio. Distrusse tutto, per di nuovo crear tutto. Ecco la vera epoca del risorgimento delle scienze e del regno della ragione.

Descartes fu un gran matematico. Egli passò di conseguenza in conseguenza con ordine e con successione di pensieri e di raziocini. Corse sulle tracce della verità, giunse talvolta ad afferrarla, ma questa bene spesso fuggì davanti a lui, e lo lasciò in braccio all'errore. Descartes eccedé ne' sospetti, cercò una guida, che lo conducesse alla verità, non si fidò de' sensi, che stimò ingannatori. Ecco il primo error di Descartes. Una più matura riflessione gli avrebbe mostrato che non i sensi, ma i temerari giudizi, che noi formiamo sopra le nostre sensazioni, son quelli che ci portano all'inganno. Descartes seguì un falso principio, ed allora la sua matematica istessa gli divenne fatale. Egli passando da conseguenza in conseguenza, passò da errore in errore: sorte deplorabile per un uomo qual era Descartes. Con tutto ciò il suo ardire fu fortunato. Egli osò congiurare contro gli antichi tiranni della ragione, osò calpestare quegli idoli, che erano stati l'oggetto dell'adorazione di tanti secoli. Il tempo ha distrutto i suoi sistemi, ma la sua gloria sussiste tuttora. Si separi il genio di Descartes dalle sue chimere, e si vedrà in lui l'uomo superiore nato per il bene delle scienze, e per la riforma dello spirito umano. Fino a tanto che Filosofia e verità saranno qualche cosa sopra la terra, si onorerà quell'uomo immortale, che ha gettati i fondamenti delle nostre cognizioni. Ai piedi della statua di Newton, dice M. Thomas, dovrebbe pronunziarsi l'elogio di Descartes, o per meglio dire Newton istesso dovrebbe pronunziar quest'elogio. Niuno meglio di Newton saprebbe misurare la carriera corsa avanti di lui. Egli ci scoprirebbe tutti i pensieri di Descartes, e mostrerebbe di quanto egli sia debitore a quello stesso del quale ha distrutti i sistemi. L'uomo è giunto più innanzi di Descartes, ha conosciuta la falsità dei sistemi di questo filosofo e li ha abbandonati, ma questo filosofo istesso gli ha mostrata la via per cui egli è pervenuto a scoprire i di lui errori. Si segua Newton ma non si sprezzi Descartes. Lodiamo Magellano per aver fatto il giro del globo, dice M. Thomas, ma rendiamo giustizia a Colombo, che il primo ha cercato, ha trovato, ha fatto conoscere un nuovo mondo.

Descartes fu uomo grande, ma cadde in molti errori. Egli fu dedito alla meditazione, fu uno spirito sublime, e al tempo stesso affatto singolare. Fu in Italia, né si curò di veder Galilei. Sprezzò uomini e libri, e quindi le produzioni del suo ingegno non furono che Romanzi fisici. Con tutto ciò il di lui straordinario talento scintillò attraverso le sue strane opinioni. Il suo sistema de' vortici, quantunque inammissibile è nondimeno assai ingegnoso. Descartes considerò la materia come composta primitivamente di parti uguali. Messa questa in moto, le parti angolose, le une con le altre si logorarono. Ne risultò una finissima polvere, una materia sottile, agitata sempre e pronta ad occupare tutti gl'interstizi. Questa è il grande agente dell'Universo. Alcune parti più grosse, tondeggiate dallo strofinamento, formaron la luce. Altre parti grossolane compongono gli altri esseri dell'Universo. Tutte coteste parti hanno un moto per tutti i sensi. Fu questo un grande errore di Descartes. Cotesto moto è contraddittorio alla bella legge della perseveranza stabilita da lui medesimo. Descartes credette che le comete fossero una volta state nel numero delle stelle fisse, e che quindi avendo perduto il loro lume a cagione di molte macchie formatesi sulla loro superficie, avessero errato di vortice in vor-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

tice, finché alcune illuminate dai raggi del sole avessero di nuovo cominciato a risplendere.

Descartes scoprì la forza centrifuga, scoperta assai interessante. Un corpo, che muovesi intorno ad un centro, tende ad allontanarsene, e scapperebbe per la tangente, ove non fosse ritenuto. Ecco la forza centrifuga.

La Regina Cristina di Svezia fu ammiratrice di Descartes. M. de Chanut fu quello che eccitolla a legger le opere di questo uomo celebre. Nel 1647 ella gli fece scrivere per intender da lui in che consisteva il sommo bene. I principi non soglion fare simili domande ai filosofi: eglino s'indirizzano piuttosto ai cortigiani, ed è facile allora preveder la risposta. Descartes soddisfece la Regina, e fece consistere il sommo bene nella volontà sempre ferma di esser virtuoso, e nel piacere della coscienza, che gode della sua virtù. Questo era per una Regina una bella lezione di morale. Cristina ne fu soddisfatta, e gli scrisse di propria mano per ringraziarlo. Poco tempo dopo Descartes inviogli il suo trattato *Delle passioni*. Nel 1649 la Regina gli fece fare le più vive istanze per impegnarlo a portarsi a Stokolm. Descartes dopo avere esitato per lungo tempo vi si recò finalmente, e fu ricevuto dalla Regina con grandi dimostrazioni di stima. In quella città egli morì agli 11 di Febbraio del 1650 in età di 53 anni, 10 mesi e 11 giorni, lasciando un gran numero di opere.

Un insigne matematico, per nome Faulhaber, rimase sì meravigliato del sapere di Descartes, che dubitò che egli fosse un angelo, e cercò di chiarirsi colle proprie mani se egli avea veramente un corpo.

Non molto dopo la nascita di Descartes, cioè nel 1598, accadde in Milano quella del famoso matematico Bonaventura Cavalieri. Essendo egli incommodato dalla gotta, Benedetto Castelli, discepolo di Galilei e famoso astronomo anch'egli, lo consigliò di applicarsi alla Geometria per liberarsi dalla noia. Cavalieri seguì il consiglio di Castelli, ed essendosi dato allo studio di questa scienza, vi fece in breve de' considerabili progressi. Nel 1629 immaginò la Geometria degl'indivisibili, compose un trattato delle sezioni coniche, e dopo essersi guadagnata la stima di tutti i sapienti morì nel 1647. Tra le sue opere una se ne conta intitolata *Directorium generale Uranometricum, in quo trigonometriae logarithmicae fundamenta et regulae demonstrantur, astronomiaeque supputationes ad solam fere vulgarem additionem reducuntur. Opus utilissimum Astronomis, Geometris etc. Authore Fr. Bonaventura Cavalieri*; ed un'altra, che ha per titolo *Centuria di varii problemi per dimostrare l'uso e la facilità de' logaritmi nella Gnomonica, Geografia, Altimetria, Planimetria, Stereometria e Aritmetica; toccandosi anco qualche cosa nella Mecanica, nell'arte militare e nella Musica*.

Nell'anno appunto della nascita di Cavalieri accadde quella di Giovanni Battista Riccioli, dottissimo Gesuita Italiano. Questi dietro l'esempio di Ptolomeo compose un corpo completo di Astronomia, che intitolò *Almagestum novum*, il quale venne alla luce in Bologna nel 1651, opera, dice il Montucla, che può veramente appellarsi un tesoro di erudizione e di sapere astronomico. Nella sua *Astronomia reformata*, pubblicata nella stessa città nel 1665, espose delle nuove ipotesi, che ottenner pochi seguaci. Prese a combattere in un *Argomento Fisico-matematico*, pubblicato in Venezia nel 1669, il sistema Copernicano con quel successo, che è stato comune a tutti coloro, che hanno assunto un tale incarico. Morì nel 1671 dopo aver pubblicato più opere, delle quali vedesi il catalogo presso il Sotwel. Egli e il P. Grimaldi, suo compagno, accrebbero di 305 stelle il Catalogo di Keplero. Il medesimo P. Grimaldi provò che la luce è capace di frazione, cioè che un raggio luminoso non può passar vicino ad un corpo solido senza accostarsi ad esso sensibilmente, con che fu spiegata la cagione di quel fenomeno, che in particolare nel 1715 fu osservato dagli astronomi nel tempo di una ecclissi del sole, cioè che il lembo della luna sembrava circondato da un anello chiaro; che distinguevasi dal rimanente dell'aria.

Nel 1599 in età di anni 73 morì il famoso Enrico Rantzaw. Le sue principali opere sono *Astrologia*; – *Certitudo Astrologiae*; – *Diarium, seu Calendarium Romanum, Oeconomicum, Ecclesiasticum, Astronomicum et fere perpetuum*.

Poco dopo la morte di Rantzaw circa l'anno 1600 accadde quella del celebre Alessandro Piccolomini, oratore, poeta, filosofo e matematico. Scrisse egli un libro *Delle stelle fisse*; – *La teorica de' pianeti*; – *La sfera*; – *Della grandezza dell'acque e della Terra*. Contro quest'ultima opera Antonio Berga, lettore di Filosofia nella Università di Torino, pubblicò nel 1579 un discorso, che fu nello stesso anno impugnato con una nuova opera da Giovanni Battista Benedetti filosofo del Duca di Savoia. Il Piccolomini per ordine del Gran Duca Francesco de' Medici, scrisse un'opera, che venne impressa in Siena, sulla riforma del Calendario Romano ordinata da Gregorio XIII.

Nell'anno 1603 Giovanni Bayer di Ausburg pubblicò una descrizione delle costellazioni, nella quale indicò ciascuna stella con una lettera Greca, o latina. Questa descrizione comparve sotto il titolo di *Uranometria*.

Poco dopo quest'epoca, cioè ai 28 di Settembre dell'anno 1605, nacque Ismaele Bouillaud, celebre astronomo e matematico. Cercò egli di spiegare la irregolarità de' moti della luna, ciò che argomentossi di fare immaginando un sistema, che comparve in un'opera intitolata *Astronomia Philolaica*, pubblicata in Parigi nel 1645. Ma Set Ward, matematico inglese, vescovo di Salisbury, nato nel contado di Stretford nel 1617 e morto nel 1689, in un'opera, che comparve in Oxford nel 1653, mostrò che Bouillaud si era ingannato, e propose una nuova ipotesi, che pubblicò in un libro intitolato *Astronomia Geometrica*, la quale venne alla luce in Londra nel 1656. Emendò il Bouillaud i suoi errori nei fondamenti dell'Astronomia Filolaica contro Set Ward, e questo matematico scrisse un esame di questa ultima opera di Bouillaud. Vincenzo Wing non avendo alcun riguardo alle obbiezioni di Ward, adottò le

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ipotesi di Bouillaud, e compose delle nuove tavole celesti, che comparvero nella sua *Astronomia Britannica*. Esse non furono però assai applaudite dagli astronomi. Street, Gian Giacomo Zimmermann e Giovanni Newton, autore ancor egli di un'*Astronomia Britannica*, che venne alla luce in Londra nel 1567, ne stesero delle altre; ma quelle dei secondi sono meno stimate di quelle del primo, la di cui *Astronomia Carolina* comparve in Londra nel 1661 ed, accresciuta, venne di nuovo alla luce nella stessa città nel 1710, essendo prima stata pubblicata in Norimberga nel 1705 recata dall'idioma latino da Gabriele Doppelmayer

Ai 28 di Gennaio dell'anno 1611 nacque in Dantzica l'instancabile astronomo Giovanni Hevelio. Egli si applicò assai di buon'ora allo studio della scienza degli astri, la quale coltivò poi con somma assiduità in tutta la sua vita. Egli fu amico di Bouillaud, di Gassendi e del P. Mersenne. Nel 1641 stabilì presso di sé un osservatorio, fe' costruire un sestante e un quarto di circolo, e fabbricò egli medesimo dei grandi cannocchiali ed altri instrumenti. Travagliò insieme con la sua moglie e fece molte osservazioni. Hevelio avea determinato di dare alle macchie della luna i nomi de' filosofi e de' matematici; ma pensando poi che ciò avrebbe suscitate grandi discordie tra i sapienti del suo tempo, giudicò più approposito di servirsi de' nomi della nostra geografia. Di altra nomenclatura servissi il Riccioli, ed altra ne immaginò Giovanni Caramuel Kowitz. La topografia della luna fu quindi illustrata dal Sig. Schroeter in una introduzione alla conoscenza di questo pianeta, pubblicata in Gottinga nel 1791. Egli assicurò di avere date carte più dettagliate della luna, di quelle che abbiamo dello interno dell'Affrica e dell'America. Hevelio morì ai 28 di Gennaio del 1688 in età di anni 67. Le sue opere son le seguenti. *Selenographia*, che comparve in Dantzica nel 1667; – *De motu lunae libratorio*; – *Dissertatio de nativa Saturni facie*, che venne alla luce nel 1656; – *Prodromus cometicus*, che comparve nel 1665; – *Machina coelestis*, il di cui primo tomo fu pubblicato nel 1673, ed il secondo nel 1679; – *Annus climatericus, seu rerum Uranicarum annus quadragesimus nonus*, che comparve nel 1685; – *Firmamentum Sobieskianum*, che fu pubblicato nel 1690; – *Prodromus Astronomiae et novae tabulae solares una cum catalogo fixarum*, il quale venne alla luce nell'anno stesso. Questo catalogo fu ristampato nel terzo volume della *Istoria Celeste* di Flamsteed.

Intorno al tempo di Hevelio visse il celebre Snellio, abile matematico. Egli formò il progetto di misurare la grandezza del nostro globo. Per porre in esecuzione il suo disegno egli immaginò un metodo, col mezzo del quale determinò la grandezza di un grado del Meridiano. Nel 1617 uscì in Leyden il suo *Eratostene Batavo, ossia della grandezza del circuito della terra*. Avendo ripetute le sue osservazioni, Snellio si avvide di esser caduto in alcuni errori, de' quali lasciò manoscritte le correzioni, e che veggonsi emendati nella *Dissertazione sulla grandezza della terra* di Pietro Van Muschenbroek, che comparve pure in Leyden nel 1729. La misura di Snellio riuscì assai esatta, come asserirono più dotti matematici, che la esaminarono. Riccardo Norwod, volle però che la misura di Snellio [fosse] di circa 300 tese inferiore alla vera grandezza del Meridiano, che egli avea misurato, nel che s'ingannò in forza del suo metodo, che era assai cattivo. Ma un altro astronomo attaccò la misura di Snellio. Fu questi il famoso Riccioli, il quale pretese che nella misura, che Snellio avea fatta di un grado del Meridiano, vi fosse un errore di più di 7000 tese. Picard prese a misurare uno di cotesti gradi, e credé riconoscere che la sua grandezza era di 57060 tese. Si dubitò però della esattezza di questa misura, e fu creduto che il grado del Meridiano fosse in effetto di 57095 tese.

Agli 11 di febbraio dell'anno 1617 morì in Bologna il famoso Giannantonio Magini, astronomo e matematico. Si hanno di lui le *Efemeridi* ed altre opere, tra le quali contansi le seguenti. *Coelestium Orbium theoriae congruentes cum observationibus Nicolai Copernici*; – *Confutatio Diatribae Iosephi Scaligeri in aequinoctiorum processiones*; – *Tabulae secundorum mobilium coelestium pro longitudine urbis Venetiarum*; – *Magnus Canon Mathematicus ab auctore auctus, castigatus et in novam formam redactus*; – *Supplementum Ephemeridum ac Tabularum secundorum mobilium*; – *Primum mobile 12 libris contentum*; – *Tabulae et Canones primi Mobilis*; – *Commentarius in Geographiam et Tabulas Ptolomei*.

Alcuni anni dopo la morte di Magini nacque Lorenzo Book, il quale fu professore di Astronomia nel collegio di Gresham. Egli osservò con molta esattezza le immersioni ed emersioni dei Satelliti di Giove.

Il 25 di Febbraio dell'anno 1623 nacque Pietro Megerlin, famoso matematico. Egli compose un trattato a favore del sistema Copernicano, che nel 1682 comparve in Amsterdam; alcuni altri trattati sopra le comete e diverse altre opere. Morì nell'Ottobre 1686.

Nell'anno 1624 nacque in Vire il celebre Giovanni Battista du Hamel. Essendo egli in età di anni 18, dilucidò con un breve trattato gli Sferici di Teodosio, e vi aggiunse una Trigonometria assai chiara per servire di introduzione all'Astronomia. Nel 1660 furono stampate la sua *Astronomia fisica* e il suo trattato *De Meteoris et Fossilibus*. La fisica era al tempo di du Hamel, giusta l'espressione del Sig. di Fontenelle, come un gran regno smembrato. Le provincie di questo regno eran divenute sovranità indipendenti; l'Astronomia, l'Ottica, la meccanica, la chimica niente avean di commune con ciò che chiamavasi fisica; onde a questa scienza impoverita e spogliata non rimaneano che delle noiose e sterili questioni, e delle pesanti e spinose ricerche. Du Hamel intraprese di rendergli quel che se gli era tolto, cioè moltissime utili cognizioni proprie a restituirgli quella stima, che gli era dovuta. Le due opere nominate dieder principio alla esecuzione di tale importante progetto. Son queste dei dialoghi, ne' quali compariscon Teofilo, grande

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

amatore degli antichi; Menandro, zelante Cartesiano, e Simplicio, filosofo indifferente tra i due partiti, che rappresenta la persona stessa di du Hamel. L'*Astronomia Fisica* è una raccolta de' principali pensieri de' filosofi sopra la luce, i colori e i sistemi del mondo. Ciò che appartiene alla sfera, alla teoria dei pianeti e al calcolo delle ecclissi, vi è spiegato matematicamente. Se gli volle fare un rimprovero di non essere stato favorevole a Descartes, ma du Hamel rispose, che Teofilo, partigiano degli antichi, incapace di gustare alcun moderno, era quello, che avea maltrattato questo filosofo, e che mai Simplicio ne avea mal parlato. Così era difatto veramente; ma in realtà non altri che Simplicio era quello che faceva parlare Teofilo. Du Hamel morì ai 6 di Agosto dell'anno 1706 in età di anni 83, dopo aver con molte opere reso immortale il suo nome. Queste opere sono undici, come si vede nel Fontenelle, e tutte pubblicate prima della sua morte.

L'Italia, la quale avea prodotto in Galileo Galilei il ristauratore dell'astronomia, ne produsse ancora uno de' più insigni illustratori in Giandomenico Cassini. Nacque quest'uomo immortale a Perinaldo nella Contea di Nizza agli 18 di Giugno dell'anno 1625. Alcuni libri di Astrologia giudiziaria venutigli nelle mani furono per seppellirlo fatalmente nell'errore. Egli ne fece un estratto, e portato naturalmente ad osservare gli Astri, non seppe da principio distinguere l'Astronomia dall'astrologia. Cassini andava ad esser la vittima de' pregiudizi e della ignoranza, quando il suo ingegno straordinario e la sua soda pietà lo riscossero. Egli fece delle profonde riflessioni, comprese che l'arte di predire non potea esser che chimerica, ed avendo letto la eccellente opera di Pico della Mirandola contro gli astrologi, rinunciò all'Astrologia e bruciò il suo estratto. Attraverso però del frivolo e del ridicolo di quest'arte vana egli avea conosciuti i solidi allettativi dell'Astronomia, e dedicossi a questa scienza. Ecco l'Astrologia benemerita in qualche modo della umanità. Nel 1650 Cassini, essendo in età di soli 25 anni, fu eletto ad occupare, nella Università di Bologna, la prima cattedra di Astronomia, vacante già da qualche tempo per la morte del P. Cavalieri, al quale non si era per anche potuto ritrovare un degno successore. Gloria grande per un uomo di sì poca età, qual era allora Cassini. Al suo arrivo in Bologna egli fu ricevuto presso il famoso Cornelio Marchese di Malvasia, Senatore nella sua patria, Generale delle truppe del Duca di Modena, il quale calcolò alcune efemeridi. Il nostro Astronomo, che si era liberato dall'errore di credere all'astrologia, da un altro errore pur anche liberossi ben presto. Da giovinetto egli credé le comete provenienti da esalazioni, ma avvedutosi pel loro moto consimile a quello dei pianeti, che eran corpi celesti al pari di essi, concepì la idea del loro ritorno. Cassini con un felice e saggio ardire intraprese di sciogliere un problema che Keplero e Bouillaud avean creduto impossibile a sciogliersi, e riuscì nella sua impresa. Questo problema fondamentale per tutta l'Astronomia era il seguente. Dati due intervalli fra il luogo vero ed il medio di un pianeta, determinare geometricamente il suo Apogeo e la sua eccentricità. Il suo problema cominciava ad aprirgli la strada ad un'Astronomia nuova e più esatta; ma siccome per profittare della propria invenzione egli avea bisogno di molte osservazioni, che non aveva ancora avuto il tempo di fare, poiché trovavasi appena in età di anni 26, scrisse in Francia a Gassendi, al quale richiese quelle, che egli potea avere fatte principalmente sopra i pianeti superiori. Cassini le ottenne facilmente da un uomo, qual era Gassendi, sempre zelante per l'avanzamento delle scienze ed interessato per coloro, che egli prevedea dover contribuire al progresso delle medesime.

Nell'Astronomia restavano dei dubbi assai importanti e delle difficoltà essenziali. Egli è certo che il sole sembra andare più lentamente nell'estate, che nell'inverno, e che esso è nella estate più lontano dalla terra. Questa maggior lontananza deve diminuir l'apparenza della sua prestezza. Ma egli è poi certo che in questa prestezza non vi sia pur anche una diminuzione reale? Da questa questione dipendea in gran parte la certezza della teoria del sole e dei pianeti. Bisognava per deciderla osservare, se allorché il sole era più lontano dalla terra, la diminuzione del suo diametro corrispondeva esattamente alla diminuzione della sua prestezza. In caso che ella esattamente vi corrispondesse, la diminuzione della prestezza non potea essere che del tutto apparente; ma la difficoltà consisteva nel fare sopra ciò le necessarie osservazioni con diligenza, che non lasciasse alcun dubbio sulla verità del risultato. Gli stromenti eran troppo piccoli per misurare esattamente la grandezza del diametro del sole, e nell'Astronomia è di una necessità indispensabile la precisione ed esattezza degli stromenti.

Al nostro astronomo presentossi fortunatamente l'occasione di averne uno di non ordinaria grandezza. Il famoso Ignazio Danti avea, siccome vedemmo, nella Chiesa di S. Petronio di Bologna tirata nel 1575 una linea che indicava il cammino del sole durante l'anno, ed in particolare il suo arrivo ai solstizi. Questa linea però non era esatta. Cassini pensò a tirarne una più lunga, più esatta e più utile in un altro luogo della Chiesa. Siccome questa linea dovea necessariamente andare tra due colonne, si dubitò se ella vi potesse passare ed i Magistrati, che avean cura della fabbrica di S. Petronio, rimasero dubbiosi se dovessero o no acconsentire ad un'intrapresa, della quale credevasi l'esito assai incerto. Ma Cassini li convinse e seppe sì bene prendere le sue misure, che la linea andò a radere le due pericolose colonne, che aveano cagionato l'imbarazzo.

Fecesi nel tetto un foro tondo orizzontale, di un pollice di diametro, atto a mandare e rappresentare sulla linea l'immagine del sole. La Meridiana riuscì molto accurata, e Cassini un nuovo oracolo di Apollo, e del sole, a cui potessi francamente ricorrere per averne decisive risposte intorno alle difficoltà astronomiche. Cassini invitò con uno scritto pubblico tutti i matematici alla osservazione del solstizio di estate del 1655, e fece imprimere sopra l'uso della sua Meridiana un'opera, che dedicò alla Regina di Svezia. Egli

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

conobbe che il moto della terra era inuguale, e compose delle tavole del sole, le quali, sebben fossero più esatte di quante sino allora eran comparse, aveano però un difetto, di cui il suo oracolo non mancò di avvertirlo. Questo difetto verteva intorno alle rifrazioni. Cassini dietro le sue nuove scoperte calcolò delle tavole più esatte delle prime. Egli credeva, benché ancora con qualche incertezza, che la parallassi del sole potesse essere di dieci secondi, e perciò allontanava il sole dalla terra 6 volte più che non avea fatto Keplero, e 18 volte più, che non avean fatto alcuni altri.

Alla fine dell'anno 1664 comparve una cometa, che Cassini osservò in Roma alla presenza della Regina di Svezia, la quale dilettavasi talvolta di osservare essa medesima, e sacrificava le notti a questo piacere. Cassini tracciò arditamente sul globo celeste la strada, che la cometa dovea tenere; ai 22 di Decembre assicurò che ella non era ancora nella sua più gran vicinanza alla terra, ai 23 osò predire che ella vi giungerebbe ai 29, e benché la cometa superasse la luna in velocità, e sembrasse dover fare il giro del cielo in poco tempo; Cassini disse che essa si arresterebbe nell'Ariete, e che dopo esservi stata stazionaria acquisterebbe un moto retrogrado per rapporto alla direzione, che avea avuta. Molti vi furono, i quali sostennero che la cometa deluderebbe l'aspettazione dell'Astronomo; ma si sottomisero allora quando conobbero che la cometa medesima si era a lui interamente sottomessa.

Una seconda cometa comparve nel mese di Aprile dell'anno 1665. Alcuni pretesero che ella fosse la medesima che la prima, ma s'ingannarono. Cassini, sempre infaticabile, pubblicò un trattato latino sopra la teoria di coteste due comete dedicato alla Regina di Svezia, ed alcune lettere italiane indirizzate all'Abate Ottavio Falconieri. La Regina di Svezia ricevé dalla Francia una Efemeride di Auzout sul moto della prima cometa. Avendola communicata a Cassini, questi vi riconobbe, attraverso di alcuni affettati travestimenti, quella medesima ipotesi, di cui si era servito con un successo sì brillante. Egli scrisse su di ciò alla Regina, e all'abate Falconieri con una gioia, che diede a vedere la bontà del suo animo tocco più dal piacer di vedere il suo sistema confermato da siffatta conformità; che dal timore di veder per tal modo divisa, e diminuita la sua gloria.

Cassini conobbe nel 1665 sul disco di Giove le ombre che vi gettano i suoi satelliti nel passar che fanno tra il pianeta ed il sole. Osservò in Giove delle macchie e conobbe il moto di rotazione, che ha questo pianeta intorno al suo asse. Cotesta rotazione si compie in 9 ore e 56 minuti. Nuova prova dell'ammissibilità della ipotesi di Copernico. Se un globo mille volte più grande della terra si aggira intorno al suo asse in men di 10 ore, non potrà la terra rivolgersi più agiatamente in 24 ore? Noi conosciamo il moto di Giove, ma non ci avvediamo di quello del nostro globo. Questa è la sorte deplorabile dell'uomo. Egli conosce tutto fuorché se medesimo, illuminato per tutto ciò, che non gli appartiene, è cieco per ciò che lo riguarda. Se in Giove vi sono abitanti, ignoreranno essi ancora il moto del loro globo, immagineranno forse de' falsi sistemi e sostituiranno de' moti supposti ad un moto reale, il quale non sarà forse nemmeno caduto loro in pensiero.

Cassini datosi ad osservare il pianeta Marte, giudicò per il moto di alcune macchie, che questo corpo si ravvolgesse intorno al suo asse nello spazio di 24 ore e di alcuni minuti. Egli ne scrisse ad alcuni osservatori di Roma, i quali vollero prevenirlo, ma Cassini seppe ben far valere i suoi diritti, e provò che le loro osservazioni erano posteriori alle sue e poco esatte. Egli fissò la rivoluzione di Marte a 24 ore e 40 minuti. Nuova gloria per Copernico. Il suo sistema acquistava nuovi appoggi a misura che si moltiplicavano le conquiste astronomiche di Cassini.

Questo grand'uomo vidde delle macchie sul disco di Venere, e credé che la sua rivoluzione potesse essere appresso a poco uguale a quella di Marte, la di cui orbita è tra il sole e la terra. Ma siccome Venere è soggetta alle variazioni medesime delle fasi, alle quali è soggetta la luna, e perciò è assai difficile il riconoscere con sicurezza i ritorni delle sue macchie; così il nostro astronomo non determinò nulla. La sua circospezione intorno alle osservazioni incerte, fu una prova della esattezza delle altre.

Cassini scoprì che Giove è compresso ai poli. Fe' delle osservazioni sopra i Satelliti di questo pianeta per uso delle longitudini geografiche, ne dette le Efemeridi nel 1668, e delle nuove tavole ne dette quindi nel 1693. Vi aggiunse un Discorso istruttivo sopra l'Astronomia di Giove, che procurò di render facile ad ognuno. Altre Efemeridi de' Satelliti di Giove diede Ignazio Vossunti, o chi sotto questo nome è il vero autore di esse, ed avendole calcolate sino al 1700 dedicolle al Principe Francesco Maria di Toscana, chiamandole *Lunularum Iovialium seu Planetarum Mediceorum Tabulae*.

La fama della straordinaria dottrina di Cassini si sparse per tutta l'Europa. La Francia invidiò all'Italia quest'uomo grande, che brillava fra tutti i dotti del suo tempo. Egli arrivò a Parigi al principio dell'anno 1669, chiamato dall'Italia da Luigi XIV appunto, al dir del Sig. di Fontenelle, come Sosigene fu chiamato da Giulio Cesare dall'Egitto.

Nel mese di Decembre del 1680 comparve una cometa assai famosa. Cassini la osservò e il mondo rimase attonito in vederla passare per i punti fissati da questo astronomo.

Un travaglio assai felice fu quello, al quale si diede Cassini per determinare con un solo osservatore la parallassi di un pianeta. Questo astronomo infaticabile osservò con gran diligenza il moto di Saturno, e scoprì intorno a questo pianeta quattro satelliti. Egli vide il quarto sulla fine di Ottobre del 1671, il terzo ai 23 di Decembre dell'anno susseguente, ed osservò i due interiori, cioè il primo e il secondo, nel mese di Marzo del 1684. Il pubblico, che ammirò questa importante scoperta, volle trasmetterla alla posterità per mezzo di un durevol monumento. Fu battuta a questo effetto una medaglia colla leggenda «Sa-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

turni satellites primum cogniti». Scoperte di tal fatta ricercano una estrema esattezza e precisione, del che fe' testimonianza l'errore di P. Antonio Maria di Rheita, il quale stimò che alcune piccole stelle fisse fossero de' nuovi satelliti di Giove, e li nominò *Astri Urbanottaviani* e *Ferdinandoterziani* in onore di Urbano VIII e di Ferdinando imperatore: siccome un altro osservatore, al riferir del Borelli, diede il nome delle sette provincie unite ad alcuni corpi celesti che egli pretendea di avere scoperti, e che in realtà erano sette fisse dell'Orsa Maggiore. Si dubitava in Inghilterra della esistenza dei satelliti scoperti da Cassini, ma nel 1718 M. Pound avendo fatto elevare al di sopra del campanile della sua parrocchia un eccellente obbiettivo, che Hughens avea donato alla Società Reale di Londra, li osservò tutti insieme con quello, che era stato scoperto da Hughens, e furon verificati gli elementi della lor teoria.

Un avvenimento di una specie più singolare degli altri da noi narrati, servì a far conoscere il profondo sapere di Cassini. M. de la Loubère essendo stato a Siam, ed avendo in questo paese fatte quelle ricerche, che gli permise di fare il suo breve soggiorno, ne riportò un metodo, che suol praticarvisi per calcolare i moti del sole e della luna. Era questo estremamente intricato e confuso, composto di addizioni, o sottrazioni, moltiplicazioni, o divisioni di alcuni numeri, de' quali appena potea distinguersi alcun rapporto co' moti celesti. La oscurità vi compariva affettata, e lo era forse in effetto. Il mistero è uno degli appannaggi della barbarie. Questo enigma spaventoso dette M. de la Loubère a diciferare al Cassini. Le difficoltà impegnano maggiormente l'uomo superiore in una intrapresa. Cassini si approfondò in quelle tenebre e vi scoprì due differenti epoche, l'una civile, che cadeva nell'anno 544 avanti Gesù Cristo, l'altra astronomica, che cadeva nell'anno 638 dopo la sua nascita. Siffatte epoche ritrovate erano la chiave del rimanente, ma vi volea un Cassini per servirsi con successo di questa chiave. Il nostro astronomo uscì con onore dal suo impegno. Convenia ben esser familiarizzato col cielo per riconoscerlo, quantunque siffattamente travestito. Nell'anno 1695 Cassini fe' un viaggio in Italia. Non mancò di portarsi a rivedere il suo Oracolo, e giunse a proposito per riparare ad alcuni danneggiamenti sofferti dalla Meridiana. Quest'uomo grande, che sapea qual tesoro lasciasse in cotesta sua opera all'Italia, non si fermò al presente. Egli estese le sue cure sino all'avvenire, e pregò il famoso Guglielmini a pubblicare una istruzione su tutto ciò, che era a farsi per la conservazione, e riparazione di questo grande istrumento. Guglielmini soddisfece il nostro astronomo. Questo grand'uomo sì benemerito dell'Astronomia, e per conseguenza di tutto il genere umano, terminò la sua carriera ai 14 di Settembre del 1712, in età di anni ottanta sette e mezzo. Si hanno di lui le seguenti opere in latino idioma. *De cometa anni 1652 et 1653*; – *Specimen observationum Bononiensium, quae novissime in Divi Petronii templo ad astronomiae novae constructionem haberi coepere, videlicet observatio aequinoxii Verni anni 1656 etc.*; – *Theoria motus Cometae anni 1664*; – *Tabulae quotidianae revolutionis macularum Iovis nuperrime adinventae*; – *De solaribus hypothesibus et de refractionibus siderum ad dubia R. P. I. B. Riccioli S. I.*; – *Disceptatio apologetica de maculis Iovis et Martis*; – *Martis circa proprium axem revolubilis observationes Bononiae habitae*; – *Nova ratio inveniendi geometrice et directe Apogaea, excentricitates et anomalias motus planetarum*. Le seguenti in lingua italiana. *Apparizioni celesti dell'anno 1668 osservate in Bologna*; – *La Meridiana del tempio di S. Petronio tirata e preparata per le osservazioni astronomiche l'anno 1665, rivista e ristaurata l'anno 1695*. Le seguenti in lingua francese: *Découverte de deux nouvelles planètes autour de Saturne*; – *Règlement des temps par une méthode facile et nouvelle, proposée par M. Cassini, par la quelle il fixe pour toujours les Équinoxes au même jour de l'année, et rétablit l'usage du Nombre d'Or pour régler toujours les Épactes d'une même façon*; – *Observation et Réflexions sur la Comète de 1681*; – *Planisphère fait et présenté au Roi par M. Cassini. Sa description et son usage*.

Cassini prima di morire divenne cieco, come già lo era divenuto il Galilei. Questi due astronomi, dice il Sig. de Fontenelle, possono paragonarsi a Tiresia, che divenne cieco per aver veduti alcuni secreti degli Dei. Cassini fu assiduo nel travagliare, e la sua assiduità fu cagione delle scoperte brillanti, a cui giunse. Egli formava della contemplazione degli astri le sue delizie: contuttociò perdendo la vista non perdé nulla della sua ordinaria giocondità. L'uomo saggio sa sopportare i colpi della fortuna, e trionfa delle avversità, che non giungono ad abbattere la sua costanza. Cassini ebbe un figlio, che dietro l'esempio del suo genitore immortale si diede allo studio della scienza degli astri, e nel 1738 mise al giorno delle Tavole astronomiche. La sua famiglia non mai stanca di produrre astronomi, ne produsse uno nel figlio del secondo Cassini, e questo altresì ebbe un figlio, che avendo preso a correre la medesima carriera, fece nel 1768 un viaggio in America per l'oggetto delle longitudini.

Contemporaneo di Giandomenico Cassini fu il celeberrimo Cristiano Hughens, nato all'Aia in Olanda ai 14 di Aprile dell'anno 1629. Questo grand'uomo apprese in poco tempo le lingue greca e latina, ed il suo padre Costantino Hughens signore di Zuglichem gl'insegnò l'Aritmetica, la Geografia e la Musica. Cristiano fece de' grandi progressi nelle Matematiche, viaggiò in Danimarca, in Francia e in Inghilterra, e guadagnossi la stima di tutti i sapienti di Europa. Esaminò la forza centrifuga nel moto circolare de' corpi accennata da Descartes, e sperimentolla più grande ne' cerchi più piccoli, perché quanto maggiori sono i cerchi, tanto minore è la loro curvatura. Ne' cerchi grandi la curva differisce poco da una retta, ne' cerchi piccoli all'incontro la curvatura è più marcata, maggiormente si allontana dalla tangente, e maggiore in conseguenza è lo sforzo, che tende a portarvi il corpo. È ancora più grande la forza centrifuga quanto più

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

grande è la velocità de' corpi circolanti. Ma se questi corpi cercano di scappare per la tangente, una forza contraria deve esservi che li trattenga. Hughens scoprì questa forza, che chiamò centrale, o centripeta. Cotesta forza centripeta è sempre uguale alla centrifuga. Quando si aggira una fionda, la pietra tende il filo e fa sforzo per iscappare; ecco la forza centrifuga. La mano, che tiene il filo, impedisce alla pietra di scappare; ecco la forza centripeta diretta verso il centro del movimento circolare, che è la mano. Se la forza centripeta fosse maggiore della centrifuga, il filo si allenterebbe, e la pietra cadrebbe sulla mano; e si romperebbe il filo se la forza centrifuga fosse maggiore della centripeta. È però necessario che queste due forze siano precisamente uguali fra loro. Hughens perfezionò il telescopio, e scoprì una nebulosa nel centro di Orione. Datosi ad osservare il pianeta Saturno, scoprì intorno ad esso un corpo piatto in forma di anello, col mezzo del quale spiegansi ora adequatamente i fenomeni, che presenta questo pianeta. Una tale scoperta fece ad Hughens un onore immortale. Galilei aveva chiamato triforme il pianeta Saturno, Gassendi avea creduto che esso fosse accompagnato da due globi, Hevelio chiamollo «Monosphaericum, trisphaericum, sphaerico-cuspidatum, sphaerico-ansatum, elliptico-ansatum diminutum, elliptico-ansatum plenum». Varie sono le opinioni de' dotti intorno all'origine di questo anello. Maupertuis congettura che esso sia stato formato dalla coda di una cometa obbligata da Saturno a circondarlo: la cometa divenne satellite, e dalla coda formossi l'anello; Buffon, che questo una volta formasse parte del pianeta, e che se ne sia distaccato per l'eccesso della forza centrifuga; e Cassini congetturò che l'anello di Saturno fosse un ammasso di satelliti disposti presso a poco in un medesimo piano vicinissimi fra di loro e sì piccoli, che non si potesse rilevare ciascuno separatamente. Hughens incoraggiato dalle lodi che furongli date per la sua scoperta, seguì a travagliare e scoprì un satellite di Saturno, di cui fissò la rivoluzione a 16 giorni circa. Egli morì all'Aia il dì 8 di Giugno del 1695, in età di anni 66, lasciando delle eccellenti opere.

Nel 1630 morì il famoso Niccola Mulerio, eccellente medico e matematico. Egli era nato nel 1564. Pubblicò due libri d'instituzioni astronomiche, un libro sopra l'anno Giudaico e Turco, e varie altre opere stimate.

Nell'anno appunto della morte di Mulerio accadde quella di M. di Peiresc, nato nel 1580 ai 10 di Decembre. Egli prese insieme con Morin a ridurre in tavole i movimenti dei satelliti di Giove.

Ai 20 di Ottobre dell'anno 1632 nacque il celebre matematico Cristoforo Wren. Egli fece in brevissimo tempo de' progressi sì grandi negli studi, che essendo in età di soli anni 16 avea già fatte delle scoperte interessanti nell'Astronomia, nella Gnomonica, nella Statica e nelle Meccaniche, Wren fu fatto professore di Astronomia nel collegio di Gresham a Londra e nel collegio Saviliano a Oxford. Morì ai 25 di Febbraio del 1723 in età di anni 91.

Intorno al tempo di questo matematico visse Lorenzo Eicstadio, autore di alcune tavole astronomiche.

Nel 1635 nacque nell'isola di Wight il celebre Roberto Hooke, dottissimo matematico Inglese. Egli perfezionò i microscopi, fece più osservazioni astronomiche, e nel 1664 scoprì una macchia nel pianeta Giove, fu uno dei primi membri della Società Reale di Londra. Hooke ebbe delle grandi idee sul sistema del mondo e sulla causa nascosta de' movimenti celesti. Stabilì tre principii: 1° che i corpi, i quali hanno un moto semplice, continuano il loro movimento in linea retta qualora da qualche forza non sian costretti a muoversi in una curva. Questo principio fu noto a Galilei, a Keplero e a Descartes: 2° che i corpi celesti, oltre la tendenza che hanno nelle loro parti verso il centro, ne hanno ancora una, per cui si attraggono scambievolmente l'un l'altro, quando si rincontrano nella loro sfera di attività: 3° che l'attrazione ha tanto maggior vigore, quanto più vicini sono i corpi. Hooke riunì questi principii, li fece universali e riguardolli come la base di un sistema generale. Un gran pregio è quello di riunire le idee, di assegnare i principii e di formarne la base di un sistema. Quando l'uomo procede con ordine e con metodo nelle sue ricerche può sicuramente sperare di rinvenir la verità, di cui va in traccia. Hooke morì ai 3 di Marzo del 1703.

Ai 21 di Ottobre del 1638 morì il famoso Blaeu, dotto Stampatore di Amsterdam, in età di anni 67. Egli fu amico e discepolo di Ticone Brahe. Abbiamo di esso una *Instituzione dell'Astronomia*, un *Atlante* e un *Trattato de' globi*, opera alla quale è analoga quella di Bion, pubblicata in Parigi nel 1699, che ha per titolo *Usage des Globes célestes et des sphères*, e che tradotta nella lingua tedesca ed accresciuta da Cristiano Filippo Berger comparve nel 1736 col titolo *Des Herrn Bions Abhandlung von der Welt-Beschreibung und dem Gebranch der Himmels – und Erd-Kugeln auch Sphaeren*. Un'altra opera di Bion intitolata *L'usage des Astrolabes tant universels que particuliers* venne alla luce in Parigi nel 1702.

Nell'anno della morte di Blaeu accadde la nascita di Luca Tozzi, uomo assai versato nella Filosofia nella Medicina nella Matematica e nell'Astronomia. Egli pubblicò in Napoli un suo scritto intitolato *Recondita naturae opera iam detecta, ubi circa quatuor causas observati cometae de mense Decembris transacti anni 1674 astronomice physice edisseritur.*

Nell'anno appunto della nascita di Luca Tozzi ai 22 di Agosto venne al mondo il famoso Eimmart. Ei si diede con trasporto allo studio dell'astronomia, fece acquisto di molti istromenti spettanti a questa scienza, e ne inventò ancora de' nuovi. Fra le molte sue opere contasi *Ichonographia contemplationum de sole*, che egli dedicò al Re di Francia Luigi XIV.

Intorno al tempo di questo letterato visse il celebre Goffredo Kirch astronomo nato a Guben. Egli pubblicò delle Efemeridi nel 1681 e morì ai 25 Luglio del 1713 a Berlino, ove si era stabilito sino dal 1700. Le sue osservazioni furono raccolte ne' manoscritti di M. de l'Isle, egualmente che

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

quelle di Wagner, Hoffmann, Eimmart ed altri. La famiglia di Goffredo fu una famiglia di astronomi. La sua moglie Maria Margherita Winkelman Kirch osservò come esso lui e scoprì la cometa del 1700 ai 20 Aprile, ed il suo figlio Cristoforo Federico Kirch, nato a' 24 di Decembre dell'anno 1694, diessi ancor egli allo studio dell'astronomia, e fe' molte osservazioni nell'osservatorio di Berlino e di Dantzica con le sue tre sorelle. Fu assai stimato dai Sapienti di Europa, pubblicò delle osservazioni scelte nel 1730 e morì in Berlino li 9 di Marzo del 1740, in età di anni 46.

Contemporaneo di Goffredo Kirch fu il dottissimo astronomo Filippo de la Hire. Nacque in Parigi ai 18 di Marzo dell'anno 1640. Studiò la Geometria, la Matematica e la Gnomonica. Nel 1682 egli diede sopra quest'ultima scienza un trattato, che accresciuto e abbellito, fu di nuovo impresso nel 1698. La gnomonica era quasi del tutto limitata alla pratica abbandonata a degli operai il più delle volte grossolani e poco intelligenti, de' quali di raro veniansi a conoscere i falli, perché poco curavansi d'indagarli. M. de la Hire ridusse la gnomonica alle operazioni più sicure e più facili, la fornì di principii e di dimostrazioni, ed ebbe perfino l'avvertenza di fare imprimere le dimostrazioni con un carattere differente da quello delle operazioni, onde i semplici operai avesser comodità di lasciar ciò, che essi non si curavan di leggere. Tanta cautela fa duopo che la scienza impieghi con la ignoranza, che ella trova sempre in possesso della mente dell'uomo. Il nostro astronomo continuò la famosa Meridiana cominciata da Picard, fe' delle osservazioni sopra il pianeta Venere e morì ai 21 di Aprile del 1718 in età di 78 anni. Ebbe de la Hire un figlio per nome Gabriele Filippo, morto nell'anno susseguente alla morte del suo genitore, il quale si crede aver calcolate le Efemeridi dell'Accademia delle scienze per gli anni 1701, 1702, 1703; ma M. le Fèvre pretende che egli non ne sia che l'autore supposto.

Al tempo di Filippo de la Hire, visse la celeberrima Maria Cunitz, la quale si applicò con tanto ardore a perfezionare la scienza degli astri che passava la maggior parte della notte in fare dei calcoli, o delle osservazioni, riserbandosi a dormire durante il giorno. La sua *Urania propizia* è un'opera assai stimata. Ella ebbe per isposo M. di Lewen, che fu anch'egli famoso astronomo.

Ai 3 di Gennaio dell'anno 1641 morì il celebre Geremia Howockes in età di 22 o 23 anni. Egli si diede allo studio dell'Astronomia e compose un trattato intitolato *Venus in sole visa*. Difese Ticone Brahe e Keplero attaccati da Filippo Lansberg, rovesciando i nuovi principi di questo astronomo. La sua morte immatura fu meritamente compianta da tutti i dotti.

Come il suo amico Howockes, Guglielmo Crabtree morì nel 1641. Egli osservò il passaggio di Venere accaduto nel 1639. Fece degli sforzi felici per ispiegare la irregolarità de' moti della luna e fu però assai benemerito dell'Astronomia.

La repubblica letteraria, che gemea per la perdita di questi astronomi, non si avvedea che la natura non avea tardato a compensarnela abbondantemente. L'immortale Isacco Newton, nato poco dopo la morte di questi letterati, ornamento e splendore della sua nazione, genio il più sublime che sia giammai comparso sulla terra, fu l'uomo grande dalla natura destinato a compir la rivoluzione della Filosofia, e ad innalzar l'umano intelletto ad un grado il più elevato di cognizioni. Venne questi al mondo il dì di Natale dell'anno 1642, giusta il vecchio stile. Un moderno scrittore lo ha fatto nascere nel dì della morte di Galilei. L'errore è manifesto. A testimonianza degli storici, Galilei venne a morte nel Gennaio del 1642, e Newton uscì alla luce, giusta lo stile Gregoriano, nel Gennaio dei 1643. Sembrò che la natura, la quale avea posto ogni studio in ornare ed abbellire lo spirito di Newton, avesse voluto altresì collocarlo in tutto il suo lume. Essa spogliò in quel tempo l'Europa de' più bei geni. La nascita di Newton fu di circa un anno prevenuta dalla morte di Galilei, e Descartes finì di vivere non essendo Newton che in età di circa sette anni. Questi uomini grandi partiron dal mondo quasi per dar luogo all'immortal filosofo, che venìa a por l'ultima mano alla riforma dell'umano intendimento. Solitario e modesto egli si accinse a grandi intraprese, giunse alla conquista di quasi tutto il mondo sapiente, e rovesciò il trono di Descartes, quasi appena fondato.

Newton fe' nascere un'astronomia nuova, l'astronomia fisica, la scienza delle cause, dalle quali risultan quegli effetti, che per tanti secoli sono stati l'oggetto delle umane ricerche. Le scienze furono da principio isolate, si ravvicinarono appoco appoco, e si prestarono vicendevolmente soccorso, ed allora cominciarono a far considerabili progressi. L'astronomia era una volta la scienza de' fenomeni lontani: la fisica consisteva nello studio di ciò, che si opera intorno a noi, nella considerazione degli elementi e delle meteore. Keplero ebbe la idea di un tutto, e cercò di legare la natura celeste colla natura terrestre; ma non giunse a conoscer le leggi di questa unione, e nelle cause da lui immaginate conteneansi più errori, che verità. Descartes ripigliò questa grande idea, ma i suoi sistemi non furono ammissibili. Per congiungere la natura celeste colla terrestre convenìa mostrare che i loro fenomeni sono identici, operati dalle stesse cause e regolati dalle stesse leggi. Questo è ciò che noi dobbiamo a Newton. Nato in un tempo propizio, quando tanti uomini grandi co' loro travagli e colle loro scoperte avean disposti gli spiriti a conoscer la verità e a gustarla, egli seppe approfittarsi delle fatiche de' filosofi suoi predecessori, pose i fondamenti dell'astronomia fisica, separò la luce dal caos e dissipò de tenebre che offuscavano la filosofia di quei tempi. Newton in età di 12 anni fu posto nella grande scuola di Grantham, e passò poi al collegio della Trinità nella Università di Cambridge, ove fu ricevuto nel 1660 in età di anni 18.

Per apprendere le matematiche egli non istudiò Euclide, che sembrogli troppo chiaro e indegno di lui. Gli uomini grandi amano le difficoltà, che danno al loro ingegno campo di esercitarsi. New-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ton sapea quasi il contenuto degli scritti di Euclide prima di leggerli. Un'occhiata, che egli dasse sulla esposizione de' teoremi, gliene facea conoscere la dimostrazione. Newton era fatto per le matematiche, le apprese con incredibile facilità, ed essendo in età di anni 27 fu destinato ad insegnarle nell'Università di Cambridge.

A questo grand'uomo potrebbe applicarsi, dice il Sig. di Fontenelle, ciò che Lucano disse del fiume Nilo, di cui gli antichi non conosceano la sorgente, cioè, che agli uomini non fu dato di vedere il Nilo debole e nascente. Newton non era ancor giunto alla età di cinque lustri, quando nel 1666 ritirato in campagna vide cader de' pomi dagli alberi. La caduta de' corpi non eccita la meraviglia del volgo, ma risveglia l'attenzione de' filosofi. Un simile moto non può aver luogo senza una forza, che lo produca. Newton vide agire questa forza nella profondità degli abbissi, sull'altezza delle montagne e nell'atmosfera medesima, donde cadono le piogge, le nevi e le grandini. Questa forza, che spinge i corpi a cadere perpendicolarmente sulla terra, tende al di lei centro, ed agisce sino ad una gran distanza da questo centro. La luna gira intorno alla terra: v'è dunque un legame tra questi due corpi. Questo legame è la forza di gravità, che ritien la luna nella sua orbita. Se questo corpo gravita verso la terra, deve tendere al di lei centro. Ecco dunque nella luna una forza centripeta. Newton vide che i corpi, che circolano intorno ad un punto fisso in una curva qualunque, in virtù di una forza diretta sempre a cotesto punto, descrivono intorno ad esso aie proporzionali ai tempi. Due forze fanno muovere ellitticamente i Pianeti e Satelliti. Una di queste nasce dalla impulsione primitiva data al corpo allora quando fu posto in movimento. Questa, se fosse sola, spingerebbe il corpo a muoversi per una retta. L'altra forza è l'attrazione, che agisce in ragione inversa dei quadrati delle distanze: perilché il moto dei Pianeti e dei Satelliti è inuguale. Se prevalesse la forza centrifuga i corpi scapperebbero, come le pietre scappano dalle fionde. Se la forza centrale superasse la centrifuga, i corpi cadrebbon nel centro, i Satelliti cadrebbon sui Pianeti, la luna sulla terra, e la terra stessa, i pianeti e le comete cadrebbon sul sole. Queste due forze contrarie fra loro, che tendono scambievolmente a distruggersi, si concatenano, si equilibrano, si conservano, e mantengono il meccanismo dell'Universo. Meccanismo ammirabile e degno di quella Sapienza, che ne formò le leggi, e di quella Provvidenza, che ne veglia alla esecuzione!

La forza centripeta proveniente dal nostro globo, la quale ritiene la luna nella sua orbita, è la stessa che la gravità, la quale spinge i corpi a cadere verso il centro della terra. Se questo corpo ha una forza di attrazione atta a ritenere la luna nella sua orbita, una simil forza dee avere il sole per ritenere nella loro orbita i pianeti e le comete, che girano intorno ad esso. E se la terra agisce sulla luna, e i pianeti sui loro satelliti, devesi altresì credere che i pianeti agiscano ancora gli uni sugli altri, e se il sole estende sino ai pianeti la sua potenza, deve la forza di questi giungere sino a lui. Sole, pianeti, comete e satelliti operano dunque scambievolmente gli uni sugli altri, agiscono e reagiscono, combattono fra loro, ed il più forte riman vincitore. Il sole, intorno a cui girano pianeti e comete, è più grande di tutti questi corpi; la terra è più grande della luna, e i pianeti che hanno satelliti, son più grandi di questi satelliti. Non è però che la maggiore o minor grandezza sia segno infallibile di maggiore o minor potenza. I corpi più compatti, più duri e più pesanti hanno maggior forza; i men densi e men pesanti hanno una forza minore. I corpi celesti sono di inugual densità, e son composti di differente quantità di materia: quindi differente è la loro forza attrattiva. Le rispettive lor forze sono dunque proporzionali alla quantità della loro materia, o alla loro massa.

L'attrazione non ha solamente luogo tra i corpi celesti, considerati l'uno relativamente all'altro. Questa forza agisce altresì in tutte le parti della materia. I liquori si alzano ne' tubi capillari al di sopra del loro livello a causa dell'attrazione del tubo. L'acqua in un vaso ha una superficie alquanto concava, perché il contorno del vaso la attira e la solleva. Due lastre di cristallo bagnate e poste a combaciamento l'una dell'altra manifestano tra loro una sensibilissima attrazione. Un tubo di vetro sovrapposto orizzontalmente ad una lamina parimenti di vetro bagnata di acqua, non cade nemmeno se questa lamina si volti sossopra. Due palle di piombo appianate in una piccola parte della loro superficie, applicate l'una all'altra e premute con violenza, si uniscono per modo, che senza una forza considerabile non possono separarsi, mantengono talvolta sospese parecchie libbre senza disgiungersi. Due di simili palle, benché non pesassero che una libbra per ciascuna, e non si toccassero che in una parte della loro superficie uguale ad 1/30 di pollice quadrato; giunsero a sollevare un peso di 200 libbre. Ciò ha luogo ancora nel vuoto, onde è chiaro che non può stimarsi un effetto dell'aria, ma dee considerarsi come effetto dell'attrazione.

Noi dunque vediamo nelle parti tutte della materia un'attrazione reciproca: quindi le parti de' corpi celesti sono tutte dotate di una forza attrattiva. L'attrazione generale di un corpo risulta pertanto dalla particolare attrazione di ciascuna delle sue parti. Questa forza è la regolatrice dell'Universo: gli attacchi e le resistenze scambievoli dei corpi sono siffattamente bilanciate, che ne risulta un ammirabile equilibrio. Qual differenza tra il sistema di Newton fondato sopra la forza attrattiva, e quel di Descartes fondato sopra la sua immaginazione.

Si comprende assai facilmente come la forza di attrazione inerente alla materia si mantenga finché questa dura. Non però sembra così facile lo spiegar la cagione per cui quella forza, che pose primitivamente in moto i corpi celesti, si conservi tuttavia. Una palla da cannone, benché acquisti all'accendersi della polvere una grandissima velocità, pure dopo qualche tempo si riduce alla quiete e perde il suo moto. Ma essa lo perde a cagione della resistenza dell'aria, la qual resistenza fa sì che il moto della palla s'indebolisca appoco appoco, e finalmente del tutto si estingua. New-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ton calcolò che all'altezza di settanta leghe l'aria deve essere 75.000.000 di volte più rara, che alla superficie della terra, e stabilì che i pianeti si muovono nel vuoto.

Colla forza di attrazione, che il sole e la luna esercitano sulle acque dell'Oceano, questo grand'uomo spiegò il fenomeno del flusso e riflusso del mare. Il più antico autore che abbia parlato delle maree, come osserva Strabone, fu Omero, che nella sua Odissea parlando di Cariddi dice, che ella si alza e si ritira tre volte il giorno. «Ter quidem enim emittit in diem, ter autem resorbet». Strabone pensa che la parola τρίς sia stata posta in luogo di δίς, *due volte*, a causa della poesia. Può ancora supporsi che Omero fosse male informato, o che il testo sia stato corrotto. In generale i Greci furono poco al giorno sulla materia delle maree. Può vedersi in Quinto Curzio, quanto i soldati di Alessandro arrivati alle Indie rimasero meravigliati al vedere i vascelli rimasti in secco. Cornelio Tacito, Strabone, Plutarco, C. Giulio Cesare, L. Anneo Seneca, e Pomponio Mela parlano dell'esto marino. Plinio assegnò per causa del flusso e riflusso del mare l'azione del sole e della luna; Eraclito ne assegnò per causa il sole; Pitea; Posidonio presso Strabone; Manilio e Silio Italico attribuirono alla luna la causa dell'esto marino, e Keplero riconobbe l'attrazione come causa di questo fenomeno. Ma Galilei pensò che esso potesse derivare dal moto della terra. Fuvvi chi credé che l'esto marino dovesse attribuirsi ai fiumi che nel mare precipitano le loro acque; chi immaginò immense voragini producenti un assorbimento e una emissione successiva delle acque marine; chi ricorse ad un bollore cagionato da fuochi sotterranei; e chi alla inspirazione ed espirazione delle narici del mondo poste nei profondi abbissi dell'Oceano. Seleuco matematico credé che il vento destatosi tra la terra e la luna, la quale dicea egli che moveasi con un moto contrario a quel della terra, che pur ponea in movimento, gettandosi nel mare Atlantico, ne producesse il flusso e riflusso; opinione, che venne contrariata dal Galilei. Di questo trattarono ancora, tra gli altri dei moderni, lo Scaligero, Federico Delfino, Agostino Cesareo, Girolamo Borro, Annibale Raimondi, Astronomo di gran fama, Niccolò Sagro, Gualtiero Burley, o Ruggiero Bacone, come vuole Antonio Wood, Lodovico Nogarola, Giovanni Taysner, Guglielmo Gilbert, Federico Bonaventura, giusta l'Eritreo, secondo il quale egli scrisse pure *De via lactea*; – *De calore coeli*; Giovanni Bianchi, celebre medico e naturalista, il Marchese cav. Carlo Mosca in due sue lettere, Giovanni Wallis, che scrisse sulla ecclissi del sole avvenuta ai 2 di Agosto del 1654, Francesco Patrizi, Federico Grisogono, Giammaria Benedetti, Daniele Bernoulli, Mac-Laurin, Euler. Un Benedettino, chiamato D. Alessandro, e un nobile Genovese per nome Baliani, per ispiegare l'esto marino fecero girare la terra intorno alla luna. Il conte Papini avendo osservato che appressando un ferro rovente alla superficie di un vaso pieno d'acqua, i leggieri corpi galleggianti sulla superficie del liquore moveansi tutti verso quel punto, al quale il ferro corrispondea; pensò che ciò, che quel ferro facea sopra il punto corrispondente della superficie dell'acqua, dovesse fare eziandio il sole sopra il corrispondente punto del mare nella regione equatoriale, a cui sovrasta. Ciò posto egli così ragionò. Le acque marine per restituire alla loro superficie il livello toltole mediante la elevazione di una loro parte in vapore, elevazione cagionata dal calore del sole, debbono da tutte le parti accorrer con impeto e formare in quel punto un considerabile innalzamento. Quindi dopo essersi adunate ed aver lasciate le coste, per quanto la località il consentia, più o meno scoperte, debbono pel violento lor peso retrocedere e produrre alle coste una affluenza oltre al limite naturale.

Ma mentre il conte Papini così ragionava, Mac-Laurin, d'Alembert ed altri davano nuovo lume alla teoria Newtoniana. Ora che le osservazioni e le fatiche di questi uomini insigni hanno assicurato il primato alla nominata teoria, egli è impossibile il dubitare della verità del sistema, nel quale la forza attrattiva del sole e della luna è posta come causa del flusso e riflusso del mare.

Moltissime son le prove di questo sistema. Osservasi in primo luogo che le due maree giornaliere non avvengono sempre alle ore medesime, ma da un giorno all'altro ritardano di 48'e 46" corrispondentemente al ritardo dell'arrivo della luna al meridiano. In secondo luogo è da osservare che il periodo delle maree non differisce punto da quello della luna, mentre al fine di ogni lunazione, o vogliam dire di ogni rivoluzione sinodica, veggonsi seguir le maree presso a poco all'ora medesima. Vedesi in terzo luogo che le maree sono più considerabili nel tempo delle sigizie, ossia della luna nuova, o della luna piena, che in quello delle quadrature. Inoltre egli è certo che le maree, di cui ragioniamo, sono più sensibili nel tempo, in cui la luna è perigea, vale a dire è nella sua maggior vicinanza alla terra, che nel tempo, in cui essa è apogea, cioè a dire è nella massima sua distanza dalla medesima; onde l'azione della luna sulle acque marine non può porsi in dubbio. Dall'osservarsi poi constantemente che le maree sono maggiori nel tempo delle sigizie, deducesi che l'azione della luna congiunta a quella del sole produce un effetto notabilmente maggiore, e che quindi il sole ha ancor egli qualche influenza sulle acque marine, tanto più che si è osservato che le maree del solstizio d'inverno, nel tempo del quale il sole trovasi più vicino alla terra, sono maggiori di quelle del solstizio di estate, in cui il sole è più lontano dalla medesima. Il sole pertanto, e la luna influiscono sulle acque del mare, e la forza attrattiva di questi corpi è la causa dell'esto marino, poiché traendo questa le acque, debbono esse alzarsi ed abbandonare il lido e ritornarvi quando son poste in abbandono dall'attrazione. Il mare non potrebbe, secondo la teoria, innalzarsi che sino all'altezza di 11 piedi: s'innalza però sino a 40, e perfin anche a 50 piedi a cagione delle circostanze locali delle coste, dei seni e dei venti.

La teoria delle comete, come quella dell'esto marino, era destinata a ricevere una gran luce dai travagli e dalle osservazioni del nostro Filosofo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Le comete create, come gli altri pianeti, sin dal principio del mondo, traggono la loro luce dal sole e intorno ad esso percorrono, nel vuoto, delle ellissi molto eccentriche. Una delle forze, in virtù delle quali percorrono coteste ellissi, cioè la centripeta, è in ragione inversa dei quadrati delle diverse distanze, in cui sono dal sole; l'altra, cioè quella di proiezione, è costante e uniforme. Halley, Bradley, Monnier, Messier ed altri svilupparono la teoria delle comete proposta da Newton. Fu dimostrata la identità delle comete e dei pianeti, si calcolarono i periodi di alcune, se ne predisse il ritorno e si apprese a distinguerle. H. de Séjour dileguò alcuni timori concepiti sulle comete. Si temé che alcuno di questi corpi non urtasse funestemente il nostro globo, che non lo trasportasse lungi dal sole, e che, passandoci assai vicino non sollevasse il mare in modo da sommergere parte della terra. M. de Séjour con un calcolo rigoroso fe' svanire questi timori. Le comete sono molte numerose ed assai più di quelle, che veggonsi con l'occhio disarmato. Una volta non vedeansi se non quelle, che compariano con la chioma, con la barba, o con la coda. Non poche se ne sono scoperte dopo l'invenzione dei cannocchiali. M. Messier ne scoprì moltissime. Nel 1795 non si conosceano che 83 comete; ben presto il numero delle comete cognite si estese oltre il 90. M. Lambert fe' congettura che esistessero milioni di comete. Halley determinò, per mezzo di antiche osservazioni, 24 parabole, o orbite cometarie; e più altre ne calcolarono M. de la Caille, M. Struick, M. de la Lande ed altri astronomi.

L'Alstedio osserva che in quasi tutti gli anni che precederono e seguirono il 1101, furono vedute delle comete. Egli è talvolta accaduto che più comete si vedessero in uno stesso tempo. Riccioli ne reca più esempi. Nel mese di Marzo del 1748 si credé averne vedute tre in una medesima notte, e due se ne videro agli 11 di Febbraio del 1760.

M. Desaguliers dette una macchina, che fu chiamata istrumento cometario, per mezzo della quale può rappresentarsi la inuguaglianza del moto delle comete in ellissi assai eccentriche. M. Fergusson ha data la descrizione di questo istrumento.

Gli antichi trassero il nome delle comete da quello splendore inuguale, da cui le vedean circondate, e le distinsero per tal mezzo in più specie. Alcune delle comete più meravigliose, di cui si parli nelle storie, sono le seguenti. Quella, di cui parlò Aristotele, la quale verso l'anno 371 avanti Gesù Cristo occupava la terza parte dell'emisfero, o circa 60°. Quella, di cui parla Giustino, la quale, come egli narra, fu stimata un presagio della futura grandezza di Mitridate: essa occupava, al riferir di questo autore, la quarta parte del cielo. «Huius (Mithridatis) magnitudinem etiam coelestia ostenta praedixerant. Nam et quo genitus est anno, et eo, quo regnare primum coepit, stella cometes per utrumque tempus septuaginta diebus ita luxit, ut coelum omne flagrare videretur. Nam et magnitudine sui quartam partem coeli occupaverat, et, fulgore sui, solis nitorem vicerat; et, cum oriretur occumberetque, quatuor spatium horarum consumebat». Un'altra cometa, a testimonianza di Seneca il filosofo, giungea ad uguagliare colla sua grandezza la via lattea. «Attalo regnante, initio cometes apparuit modicus. Deinde sustulit se diffuditque et usque in aequinoctialem circulum venit, ita ut illam plagam coeli, cui lactea nomen est, in immensum extensus aequaret». La cometa del 1006, in alcuni libri riportata per abbaglio al 1200, la quale fu osservata da Haly Ben-Rodoan, era quattro volte più grossa che Venere. Quella del 1774 comparve con una coda divisa in più rami. Scrisse su di essa un trattato M. de Cheseaux. Una grandissima coda ebbe la cometa del 1680. Ella passò sì vicina al sole, che Newton stimò che il calore da lei concepito fosse 28000 volte maggiore di quello che noi sogliam provare nel cuor della estate. Questo grand'uomo calcolò che un globo di ferro della grandezza della terra arroventato al fuoco non si raffredderebbe prima di 50000 anni. M. de Buffon ha fatte però delle esatte esperienze sopra l'infuocamento e il raffreddamento dei globi, e i risultati, che egli ha tratti, non furon conformi ai calcoli di Newton. Quest'ultimo fu d'avviso che le code delle comete altro non fossero che un leggerissimo vapore sollevato dal corpo delle medesime e illuminato dalla luce del sole.

L'attrazione fu il grande agente di Newton. Nella massima parte de' fenomeni della natura si ravvisa questa forza meravigliosa, che è da riguardarsi come la molla principale del meccanismo dell'Universo. L'attrazione è quella, che assoggetta la luna alla terra, i satelliti ai pianeti; quella, che fa girare intorno al sole pianeti e comete; quella, che regola i moti celesti, che produce l'esto marino, che fa cadere i gravi verso il centro della terra, che domina nell'Universo, che dappertutto è manifestata dalla natura. Ma questa attrazione che produce tanti fenomeni non è ella stessa che un effetto. Qual ne è dunque la causa? L'uomo non giunge sì avanti. Le cause delle cause primitive gli sono ignote. Egli dee contentarsi di conoscere quello a cui giunse il suo intendimento, né dee presumere di portar più innanzi le sue cognizioni.

Ma noi non abbiam ancor veduto lo spirito di Newton in tutto il suo splendore. La scienza del moto dei corpi celesti condotta da quest'uomo singolare ad una sì gran perfezione, non fu la sola, che lo rese immortale. L'ottica da lui riformata costituisce ancor essa una parte della sua celebrità. La luce è un fluido infinitamente sottile, viene slanciata e sparsa dai corpi luminosi, e cade sopra gli oggetti, che incontra. Dacché il sole si avvicina al nostro orizonte, l'emisfero, che noi abitiamo, comincia ad essere illuminato. E quando quest'astro s'innalza sopra l'orizonte si dissipano le tenebre della notte, e la luce si diffonde per tutto il nostro emisfero. Noi non possiamo fissar gli occhi nel sole, e se pure osiam tentarlo, un fulgore abbagliante li investe per modo, che ci obbliga a tostamente ritrameli. Quando il sole si nasconde sotto il nostro orizonte, la luce scomparisce appoco appoco, e ci lascia finalmente sepolti nelle tenebre. I sensi dunque ci fanno fede che il sole è la sorgente della luce.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Essi però sogliono ingannarci, gli occhi ci fan credere, che il sole gira intorno a noi, e la ragione smentisce la loro testimonianza. Ma se la ragione non ismentisce la testimonianza dei sensi, non dobbiamo crederli veritieri. Si riguardi dunque il sole come la vera sorgente della luce, giacché la ragione non ismentisce in ciò la testimonianza de' sensi. Ma il sole perdendo quotidianamente una grandissima quantità della sua luce dovrà finalmente esaurirsi. Ciò non ripugna alla ragione. Niuno può affermare che il sole non deve durar in eterno. Può però supporsi che il sole riassorbisca la stessa sua luce riflettuta, mandatagli dai corpi celesti, e Newton fu d'avviso, che le comete fosser destinate ad esser di tratto in tratto assorbite dal sole, ed a servirgli di pabolo per rinfrancarlo per la perdita della sua luce. Forse, aggiunse egli, le stelle, che spiccano tutto ad un tratto, ci erano prima invisibili per mancanza di fuoco attivo, e si riaccendono per la caduta di qualche cometa. La luce tramandata dal sole alla terra, e ai pianeti, è l'anima dell'universo. Che cosa farebbe mai l'uomo senza di essa. Sepolto nelle tenebre, cieco e vacillante, sempre incerto e sempre in pericolo, senza altra guida dei suoi passi che quella de' suoi quattro sensi troppo insufficienti a servir di regola al suo cammino, egli errerebbe miseramente, e la morte istessa preferirebbe ad una tal vita. La luce lo illumina e lo rischiara, essa dirigge i suoi passi, lo libera dai pericoli che la sua mancanza renderebbe inevitabili ed apre tra il cielo e la terra una communicazione, che provvede a' bisogni più essenziali della sua vita.

La luce è come un legame, che passa tra l'uomo e gli oggetti visibili. Questi non potrebbon fare alcuna impressione sull'occhio dell'uomo se una sostanza non vi fosse, che ribattuta dai primi giungesse a colpire il secondo e a produr nell'uomo il senso della visione. Questa sostanza è la luce. Essa benché tenuissima, essendo materiale, è soggetta alle leggi del moto. È riflettuta dalla superficie dei corpi a cagione della sua elasticità. Passando obbliquamente da un mezzo men denso in un altro più denso, si rifrange accostandosi alla perpendicolare, cioè lascia la linea, che descrivea per descriverne un'altra men distante dalla perpendicolare, e passando obbliquamente da un mezzo men raro in uno più raro, si rifrange allontanandosi dalla perpendicolare. Ecco ciò che si chiama rifrazione della luce. Newton trovò nell'attrazione reciproca dei corpi la causa fisica della rifrazione. I corpi si attraggono in ragione diretta delle masse: quindi un raggio di luce passando da un mezzo men denso in uno più denso, è dal primo meno attratto che dal secondo; e passando da un mezzo men raro in uno più raro, è dal secondo più attratto che dal primo: dunque un raggio di luce passando dal mezzo men denso nel più denso, riceve un aumento di moto perpendicolare; e passando dal mezzo men raro nel più raro, riceve una diminuzione del moto medesimo; giacché il moto di attrazione è un moto centripeto, e il moto centripeto si fa sempre secondo la perpendicolare. Tale è il sistema Newtoniano intorno alla causa fisica della rifrazione della luce.

Newton decompose la luce, e ricevendone per il prisma un raggio in una camera oscura, si assicurò che ogni raggio di luce, per piccolo che sia, è composto di moltissimi raggi variamente coloriti. Nella loro moltitudine si distinguono sette colori, che possono considerarsi come primitivi, e sono il rosso, l'arancio, il giallo, il verde, il turchino, l'indaco e il violetto. Il bianco è la mescolanza di tutti i colori primitivi, il nero non è che la privazione della luce. Quindi un corpo appar nero quando non riflette nessun raggio di luce. Le osservazioni che Newton fece sopra i colori primitivi, gli mostrarono che il raggio rosso è il meno rifrangibile, e che la rifrangibilità segue l'ordine dei colori, di maniera che il raggio violetto è il più rifrangibile. I diversi colori dei corpi provengono dalla diversa disposizione della loro superficie, la quale non riflette che i raggi di questa, o di quella specie, ed assorbisce gli altri.

Newton travagliando intorno all'ottica, fissò la sua attenzione sopra un oggetto assai interessante. Egli pensò a perfezionare una idea di Gregory sopra la costruzione di un nuovo telescopio, che dovea considerabilmente ingrandire gli oggetti. Dovea questo esser composto di uno specchio e di un vetro lenticolare. Newton trovò il modo di disporre lo specchio e la lente, e costruì un telescopio di riflessione. Questo istrumento fu perfezionato, e divenne superiore al telescopio ordinario.

Newton così singolare per le sue scoperte, non lo fu meno per il suo carattere morale. Tranquillo, inalterabile, dolce e modesto, quest'uomo immortale non manifestava giammai il minor sentimento di vanità. Quanti uomini grandi, generalmente applauditi, hanno mescolate le loro voci agli applausi communi, e si sono per tal modo mostrati indegni delle lodi, delle quali eran colmati. La vera superiorità non va quasi mai disgiunta dalla modestia.

Newton fu quasi idolatrato dalla sua nazione. Essa fu la prima a conoscere il suo merito straordinario, lo premiò con onori e con dignità, e adottò la sua Filosofia. Tutti i Sapienti della nazione posero questo grand'uomo alla loro testa, lo riconobbero per loro capo e loro maestro: un ribelle non avrebbe osato manifestarsi, sarebbesi appena sofferto un mediocre ammiratore. Tacito, dice il Sig. di Fontenelle, che rimproverò ai Romani la loro estrema indifferenza per gli uomini grandi della loro nazione, avrebbe data agl'Inglesi la lode del tutto opposta.

Newton morì in Londra a' 20 di Marzo del 1727, in età di anni 83. La nazione mostrò la sua riconoscenza verso quell'uomo che tanto gli apportava di splendore e di gloria col fargli de' funerali, che non sogliono accordarsi che al merito il più straordinario. Fugli fatto questo epitaffio:

Hic Situs Est
Isacus Newton Eques Auratus
Qui Animi Vi Prope Divina
Planetarum Motus Figuras
Cometarum Semitas Oceanique Aestus
Sua Mathesi Facem Praeferente
Primus Demonstravit

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Radiorum Lucis Dissimilitudines
Colorumque Inde Nascent. Proprietates
Quas Nemo Antea Vel Suspicatus Erat
[Pervestigavit
Naturae Antiquitatis S. Scripturae
Sedulus Sagax Fidus Interpres
Dei Opt. Max. Maiestatem Philosophia
[Asseruit
Evangelii Simplicitatem Moribus Expressit
Sibi Gratulantur Mortales Tale Tantumque
[exititisse
Humani Generis Decus.

Le principali opere di Newton sono le seguenti. *Philosophiae naturalis principia mathematica*, che fu arricchita di ottimi commenti dai PP. Jacquer e le Seur dell'Ordine de' Minimi, la opera dei quali con quella di Newton fu impressa in Ginevra nel 1760 e divisa in tre tomi; – *Arithmetica universalis*; – *Trattato di Ottica sopra le riflessioni e le rifrazioni, la luce e i colori*; – *La Cronologia degli antichi regni corretta*; – *Isaaci Newtoni Equitis Aurati Opuscula Mathematica, Philosophica et Philologica*.

Le sublimi scoperte di Newton erano, non v'ha dubbio, preparate. Non pochi materiali erano ammassati per la costruzione del vasto edifizio di un sistema, che fondato sopra le più certe esperienze e sopra le verità più conosciute, svelasse all'uomo i segreti della natura e manifestasse il meccanismo ammirabile dell'Universo. Gilbert avea paragonata la terra ad una calamita; Keplero avea riguardato il sole come una calamita ancora più attiva, aveagli data una virtù motrice diminuita dall'accrescimento della distanza, ed avea trovate le famose leggi del movimento de' pianeti, che lo fecero riguardare come il padre dell'Astronomia; Galilei avea data quella della caduta dei gravi; Descartes annunciò la forza centrifuga; Hughens ne stabilì i principii e le variazioni; Hooke pensò che l'attrazione fosse universale e soggetta a leggi. Questi passi verso la verità annunziavano alla scienza delle cause un considerabile avanzamento. Il grande Francesco Bacone, Barone di Verulamio, ebbe prima di Newton una idea assai precisa dell'attrazione. Egli così esprimesi in una sua opera. «Bisogna cercare se vi possa essere una specie di forza magnetica, che operi tra la terra e le cose pesanti, tra la Luna e l'oceano, tra i pianeti ec.». E in altro luogo: «Bisogna o che i corpi gravi sian portati verso il centro della terra, o ch'eglino ne siano scambievolmente attratti; in quest'ultimo caso egli è evidente che più che i corpi cadendo s'accosteranno alla terra, più fortemente si attrarranno. Vuolsi, segue egli, far la sperienza, se lo stesso orologio a pesi andrà più presto sulla vetta d'una montagna, o nel fondo d'una mina. Se la forza de' pesi diminuisce sulla montagna e cresce nella mina, egli è verisimile che la terra abbia una verace attrazione».

Newton si elevò sopra le congetture e le scoperte de' suoi antecessori. Ma questi, insieme colle verità più sublimi e più utili, avean lasciati degli errori considerabili. Newton separò dalle immondezze quest'oro impuro, lo fe' comparire in tutto il suo splendore, e rimossi dalle verità quegli errori che ne offuscavano la bellezza, giunse a costruir quel sistema, che distrutta l'antica Filosofia trionfò de' vortici di Descartes, e fu adottato dalla universalità dei sapienti.

Newton e Descartes, due uomini grandi tra i quali ritrovansi cotante opposizioni, ebbero tuttavia fra loro de' grandi rapporti. Ambedue genii sublimi, ambedue nati per regnare, si contrastarono l'impero e il dominio sulle menti de' filosofi. Descartes soccombé, ma egli è tuttavia simile a quei re detronizzati, che benché privi di corona e di scettro mostrano nondimeno di esser nati per comandare. Newton trionfò, ma la ragione e la verità, le quali fanno plauso alla sua vittoria, rendono altresì giustizia a Descartes, il quale pose i fondamenti delle umane cognizioni ed aprì a Newton la strada, per cui giunse questi a compir la riforma della filosofia.

Newton e Descartes furono ambedue Geometri eccellenti, viddero la necessità di trasportar la Geometria nella fisica, e questa scienza fondarono ambedue sopra quella. Andò ciascuno per diverse strade in traccia della verità, Newton ebbe un più felice successo, Descartes ebbe la gloria di averlo preceduto e di essere stato in qualche modo la causa dei suoi avanzamenti.

Giuseppe Privat de Molières nelle sue lezioni di fisica conservò la sostanza delle osservazioni di Newton. Egli ammise le prove, colle quali mostravasi che la stessa causa, che fa gravitare una pietra sopra la terra, fa gravitar la terra sopra il sole, e la luna sopra il nostro globo. Ma sembrogli che la forza attrattiva ammessa nel sistema Newtoniano fosse contraria alle idee, che noi abbiamo delle meccaniche, che ella non fosse atta a formare un vincolo sufficiente ad unir fra loro corpi separati da un gran vuoto, e l'un dall'altro moltissimo distanti. Egli ritornò ai vortici, la cui esistenza sembrogli quasi palpabile. Furono però i suoi vortici assai differenti da quelli di Descartes. Non furon composti, come quelli di questo filosofo, di globetti duri e inflessibili, ma fluidi, elastici, capaci di dilatazione e di contrazione.

M. de Molières lasciò Descartes quando questo gli parve allontanarsi dalla natura, non ebbe difficoltà di porre in opera i calcoli e le scoperte di Newton, risoluto però di abbandonarlo, o di combatterlo quando i suoi dogmi non gli sembrassero consentanei a soddisfare alla ragione. Descartes fu quello, che egli prese a seguire; malgrado il merito e la riputazione degli avversari di questo filosofo, egli ebbe il coraggio di dichiararsi in suo favore. Non si trattava più allora, come ne' principii del Cartesianismo, di combattere colla vil turba dei Peripatetici, privi di geometria, schiavi piuttosto che seguaci di Aristotele, e al tempo istesso amanti di quel giogo, che li opprimea, e di quelle tenebre, che rendeanli ciechi adoratori degli Dei della scuola; ma convenia contrastare co' Newtoniani agguerriti sotto gli stendardi di Newton, armati di tutto il sapere astronomico e fisico, abili osservatori e grandi geometri all'esempio del loro capo. Tutto ciò non giunse a spaventare il nostro fisico; egli si dichiarò per Descartes, e questo grand'uomo, se

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

fosse vissuto, si sarebbe pregiato di un tal seguace. M. de Molières però corresse Descartes, e la sua predilezione per questo filosofo non fu cieca. Egli andò con purità d'intenzione in traccia della verità, fu un filosofo imparziale, abbandonò Descartes quando non giudicò i suoi dogmi degni di essere abbracciati, e si allontanò da Newton quando non gli parve ragionevole il seguirlo. M. de Molières era nato nel 1677, e morì ai 12 di Maggio del 1742. Scrisse più opere, una tra le altre sopra le leggi astronomiche delle velocità dei pianeti nelle loro orbite spiegate meccanicamente nel sistema del pieno, ed un'altra intitolata *Lezioni di Fisica contenenti gli elementi della fisica determinati per le sole leggi delle Meccaniche*.

I vortici di M. de Molières essendo stati impugnati nel 1740 dall'Abbate Sigorgne, trovarono un difensore nell'Abbate di Launay discepolo di M. de Molières.

Altro avversario di Newton fu Niccola Hartsoeker, nato nel 1656 ai 26 di Marzo in Olanda. Il suo padre, ministro rimostrante, disegnava di porlo nella sua professione, o in qualche altra egualmente utile, ma egli non si aspettava di vedere i suoi progetti attraversati dal gusto, che il suo figliuolo avea di contemplare il cielo e le stelle. Il giovine Hartsoeker si prendea piacere di cercar negli almanacchi tutto ciò, che eglino riferivano sopra un simile soggetto, e in età di 12 o 13 anni avendo inteso che ciò apprendevasi nelle matematiche, desiderò studiarle. Ma il suo padre essendosi opposto a questo suo desiderio, egli ammassò in segreto dell'argento, e si pose in istato di ritrovare un maestro di Matematiche, che lo istruisse in queste scienze. Cominciò egli dunque dall'applicarsi alle prime regole dell'Aritmetica, ma siccome il suo argento non era sufficiente che per sette mesi, egli fu obbligato a studiare con tutto l'ardore possibile. Temendo che il suo padre, veduto il lume, che in tutte le notti trovavasi nella sua camera, non venisse a conoscere che egli le impiegava nello studiare; prese il partito di stendere avanti la sua finestra ciò che dovea servire per coprire il suo letto, facendo così che quel che era destinato a render tranquillo il suo sonno, servisse ad assicurare la sua vigilia. Un giorno che per giuoco egli presentò un filo di vetro alla fiamma di una candela, si avvide che la estremità di quel filo si conformava in una piccola palla, e siccome egli sapea che una palla di vetro aggrandisce gli oggetti collocati nel suo foco, presa la piccola palla, che si era formata alla estremità di quel filo, ne costruì un microscopio, ed avendone fatta la prova sopra un capello, fu assai lieto nel trovarlo buono, e nel conoscere di possedere l'arte di costruirne con molta facilità. Hartsoeker affezionatosi alla diottrica applicossi a lavorare de' vetri da telescopi, e ne costruì uno, che fu trovato assai cattivo. Un secondo non fu migliore, e un terzo trovossi passabile. Questa perseveranza fece predire a Cassini, che Hartsoeker, se avesse continuato, sarebbe infallibilmente riuscito. Spesso accade che le predizioni sieno esse medesime le cause del loro adempimento. Ciò avvenne nel nostro caso, poiché Hartsoeker incoraggiato, fece de' buoni vetri di ogni grandezza, ed uno perfino di 600 piedi di foco, del quale non volle giammai disfarsi a causa della sua rarità. Nel 1694 egli fece imprimere in Parigi il suo saggio di diottrica, il quale è anche un Saggio di Fisica Generale. Egli vi pone per primi principii due unici elementi: l'uno cioè una sostanza perfettamente fluida, sempre in movimento, niuna parte della quale è mai intieramente distaccata dal suo tutto; e l'altra de' piccioli corpi differenti in grandezza e in figura, perfettamente duri e inalterabili, che nuotano in quel gran fluido, s'incontrano, si riuniscono, e compongono i diversi corpi sensibili. Un gran numero de' fenomeni di Fisica generale, che egli spiega, lo portano alla formazione del sole, dei pianeti e delle comete. Egli pensa che le comete siano delle macchie del sole, che cacciate impetuosamente fuori di questo globo vanno fino ad una certa distanza, e ricadono in seguito nel sole, il quale le assorbisce, o le discioglie, ovvero le respinge fuori di lui.

Alla diottrica appartiene la Storia delle scoperte fatte nel Cielo o col mezzo dei Telescopi: Hartsoeker la dà accompagnata da alcune Riflessioni sopra tante singolari novità, e finisce con le osservazioni microscopiche.

Nel 1722 Hartsoeker fece imprimere una raccolta di opuscoli di Fisica, in cui il principal disegno è di mostrare la invalidità del sistema di Newton. Hartsoeker entra coraggiosamente in lizza e si dichiara contrario a quegli spazi vuoti, ne' quali si muovono i pianeti obbligati a descrivere delle curve dalle gravitazioni o attrazioni scambievoli, ed ama meglio appigliarsi ai vortici di Descartes. La morte di Hartsoeker, seguìta ai 10 di Decembre del 1723, precedé quella del suo illustre avversario, la di cui nascita avea preceduta la sua.

Al tempo di Newton visse il celebre matematico Antonio Monforte, nato nell'anno 1644. Si hanno di lui le seguenti opere. *Epistola ad clarissimum ed eruditissimum Virum Antonium Magliabecchi* etc.; – *De problematum determinatione*; – *De siderum intervallis et magnitudinibus*.

Nell'anno stesso in cui nacque questo matematico, venne al mondo il famoso Olao Boemero. Egli scoprì il moto progressivo della luce, scoperta utilissima agli astronomi, ed insegnò che il lume del sole scorre intorno a 4.000.000 di leghe in ogni minuto. L'incendio avvenuto a Copenaghen ai 20 di Ottobre dell'anno 1728 consumò disgraziatamente alcuni suoi manoscritti.

Ai 23 di Giugno dell'anno 1646 nacque a Lipsia l'immortale Guglielmo Gottifredo barone di Leibnitz, eccellente matematico ed uno dei più grandi filosofi del suo secolo. Egli studiò le belle lettere, la Filosofia e le Matematiche, ed avendo presi a leggere i libri di una numerosa biblioteca, sì filosofici che poetici, storici e teologici, divenne versato in ogni genere di letteratura. Nell'anno 1684 egli pubblicò negli Atti di Lipsia le regole del calcolo differenziale, utilissime agli astronomi. Morì ai 14 di Novembre del 1716 in età di anni 70. Le sue principali opere sono: *De Arte*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Combinatoria; – *Notitia opticae promotae*, ed alcuni trattati sopra materie di Matematica.

Nell'anno appunto della nascita di quest'uomo immortale accadde quella del celeberrimo Giovanni Flamsteed, astronomo Inglese. Egli diedesi da principio allo studio della Storia Ecclesiastica e Civile, ma avendo poi letto il libro della Sfera di Giovanni Sacrobosco, dedicossi interamente all'Astronomia, nella quale fece incredibili progressi. Andato a Cambridge strinse amicizia con Newton, Barrow e Wroe. Flamsteed fu astronomo del Re d'Inghilterra, il quale affidogli la direzione dell'osservatorio di Greenwich. Egli è autore di un catalogo astronomico di tremila stelle. Intraprese di provare la paralassi delle stelle per le sue osservazioni, ma Cassini sodamente combatté le conseguenze, che egli avea voluto trarne. Morì ai 18 di Gennaio del 1720 in età di anni 75. Lasciò *Historia coelestis Britannica*, opera, che divisa in tre volumi comparve in Londra nel 1712 e di nuovo nel 1725, e che tra le molte cose astronomiche contiene il catalogo delle stelle australi che non si veggono giammai dal nostro orizonte, calcolato da Abramo Sharp famoso astronomo; – *La Dottrina della sfera*, ed altre opere, tra le quali un Atlante celeste, che in ampia forma comparve in Londra nel 1729. Analoghe a quest'opera sono l'*Astrognosia* di Egidio Stranchio pubblicata in Witemberga nel 1684, e l'*Astroscopia* di Guglielmo Schickard, che venne alla luce in Lipsia nel 1698.

Nell'anno 1650 nacque il celebre Filippo Villemot, noto per il suo nuovo sistema, o nuova spiegazione del moto de' pianeti, che comparve a Lione nel 1707. Egli morì agli 11 di Ottobre del 1713.

Nell'anno della nascita di Villemot accadde in Parigi quella di Nicola di Malézieu. Egli ebbe una particolare amicizia con Cassini e con Maraldi, fece delle osservazioni astronomiche, e morì di apoplessia ai 4 di Marzo del 1727 in età di 77 anni.

Nel 1652 alli 11 di Decembre morì in Parigi nel collegio di Luigi il Grande in età di anni 69 Dionigi Petau, celeberrimo Gesuita, eccellente critico ed uno de' più dotti uomini del suo secolo. Egli godé durante la sua vita di una straordinaria riputazione per la profonda sua dottrina. Le di lui opere principali hanno per titolo: *Rationarium temporum*; – *De doctrina temporum*. Quest'ultima opera, trattante della cronologia e del calendario, fu stampata in Parigi nel 1627, e di nuovo nel 1703 in Anversa, come porta il titolo dell'opera, ma realmente in Amsterdam, con l'aggiunta del terzo intero tomo contenente l'*Uranologia*, ossia una collezione di antichi autori che trattarono di cose celesti, il quale separatamente era stato pubblicato in Parigi nel 1630; otto libri di dissertazioni in accrescimento dell'opera *de Doctrina temporum*, ed altri opuscoli. Nell'Uranologio si contengono *Gemini Isagoge*; – *Ptolemaeus de apparentiis inerrantium*; – *Ptolemaei inerrantium significationes*; – *Calendarium vetus Romanorum cum ortu occasuque stellarum ex Ovidio, Columella, Plinio*; – *Calendarium Romanum ab Ioanne Georgio Hervuart editum*; – *Achillis Tatii Isagoge ad Arati Phaenomena*; – *Eiusdem Tatii fragmenta graeca*; – *Hipparchi Bithyni ad Arati et Eudoxi Phaenomena libri tres*; – *Achillis Tatii ad Arati Phaenomena, qui liber falso Eratostheni tribuitur*; – *Arati genus et vita*; – *Theodorus Gaza de mensibus*; – *S. Maximi computus*; – *Isaaci Argyri computus*; – *Eiusdem computus alter*; – *S. Andreae computus*; – *Fragmentum Graecum de Paschate*; – *Fragmentum Aetii de significationibus stellarum*.

Nell'anno della morte di Petau avvenne quella di Florimondo di Beaune, famoso matematico ed intimo amico di Descartes. Egli inventò molti istrumenti astronomici ed alcuni cannocchiali fra gli altri, di un ammirabile artifizio.

Ai 17 di Decembre dell'anno 1654 venne al mondo Giacomo Bernoulli, dottissimo matematico. Il suo padre, che destinavalo ad essere ministro, gli fece fare i suoi studi in un collegio dove egli applicossi alle lettere latine e Greche ed alla filosofia ed alla Scolastica. Avendo a caso vedute alcune figure geometriche volle darsi allo studio della Geometria; ma il suo padre temendo che ciò lo distogliesse dall'abbracciare quello stato, al quale lo avea destinato, gli proibì di applicarsi a questa scienza. Bernoulli fu dunque obbligato a studiarla nascostamente, ed avendo appresa la Geometria, passò all'Astronomia. Egli fe' un medaglione rappresentante il carro del sole guidato da Fetonte, con la leggenda «Io son tra gli astri, malgrado il mio genitore». La cometa del 1680, che fe' nascere opere sì famose, trasse altresì alla pubblica luce la prima opera di Bernoulli, che fu da lui intitolata *Conamen novi systematis cometarum pro motu eorum sub calculum revocando et apparitionibus praedicendis*. Essa comparve nel 1682 in Amsterdam. Egli suppose che le comete fossero satelliti di un medesimo pianeta elevato al di sopra di Saturno sino a rendersi sempre invisibili ai nostri occhi; e che questi satelliti non ci divenisser visibili che quando si trovassero nella inferior parte del loro cerchio. Quindi venne a concludere che le comete sono corpi celesti e che i loro ritorni possono venir predetti. Bernoulli dové rispondere ad una obbiezione, che gli fu proposta assai seriamente, ed è che se le comete fosser soggette a regole, più non sarebbono straordinari indizi dello sdegno del cielo. La obbiezione non meritava risposta; pure le circostanze dei tempi faceanla comparire opportuna. Bernoulli giunse a dire, che la testa delle comete non è un segno, essendo eterna; ma che può esserlo bensì la loro coda, la quale, secondo Bernoulli, non è che un accidente. Tanta cautela facea duopo impiegare per non rendersi nemico il volgo, dominato sempre dai pregiudizi. Bernoulli morì ai 16 di Agosto del 1705 in età di anni 50 e mesi 7. A somiglianza di Archimede, che fe' porre la sfera e il cilindro sul suo sepolcro, egli volle che si scolpisse sulla sua tomba una linea curva spirale, col motto: «Eadem mutata resurgo», alludente alla speranza della risurrezione rappresentata in qualche modo dalle proprietà di quella linea.

Diverso da questo insigne astronomo è il più recente Bernoulli per nome Giovanni, matematico

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

anch'egli e benemerito pure dell'astronomia. Celebri sono le sue due opere intitolate, l'una *Raccolta per gli astronomi*, e l'altra *Lettere astronomiche*. La utilità e il sollievo degli astronomi è l'oggetto della prima. Ha l'autore in mira di facilitare i calcoli e di perfezionare l'uso delle osservazioni. Esamina a questo effetto i metodi e le formole più importanti, e presenta in un sol punto di vista quanto di nuovo erasi a quel tempo scoperto nell'astronomia. In uno dei tomi di questa preziosa raccolta dà varie importanti opere astronomiche, tra le quali una Memoria del Sig. Mallet, professore onorario di astronomia in Ginevra, contenente alcune tavole dei moti di Saturno. Nella seconda delle nominate opere vuole Bernoulli dare una idea dello stato dell'astronomia pratica in molte città dell'Europa. Egli parla in essa di alcune osservazioni sulle macchie solari di M. Silberschlag di Magdeburgo e dello stato dell'astronomia a Gottinga, a Cassel, a Francfort, a Giengen, a Marbourg e negli Elettorati situati sul Reno. Fa conoscere gli offici e macchinisti più abili di Londra, e dà notizia degli stromenti e dei particolari osservatori di questa città e delle sue vicinanze, ed in ispezialtà di Oxford e di Cambridge. Passando quindi alla Francia parla dell'Osservatorio di Parigi, degli stromenti e dei travagli di Monnier, de la Lande, Jeurat e Messier. Si ammirano in Gottinga quegli stromenti, coi quali il famoso, M. Mayer arricchì l'astronomia di accuratissime osservazioni, e si esalta il celebre Koestner, insigne osservatore, chiamato giustamente il Fontenelle della Germania. L'astronomia fiorisce nell'Inghilterra mediante le cure di Bayley, del professore Hornsby e di altri. Cambridge abbonda di astronomi, a Strasburgo si fa qualche disposizione per un osservatorio sotto la direzione del professore Borackenoffer, e a Basilea si ritrova M. Huber, capace di far uso degli stromenti astronomici, che egli possiede.

Nel 1656 morì in età di 96 anni Tommaso Finck Danese, oratore, medico, matematico ed astronomo. Diede egli alla luce molte opere, e tra le altre *Horoscopographia, sive de inveniendo stellarum situ*; – *Tabula multiplicationis et divisionis*; – *De constitutione philosophiae mathematicae* etc.

La natura non distrugge, che per creare, e non crea, che per distruggere. Togliendo la vita a Finck, la diede ad Halley, uno dei più insigni illustratori della Scienza degli astri. Egli fu Inglese, venne al mondo nel 1656 il dì 8 di Novembre. Mentre l'Olanda andava superba per il suo Hughens, Dantzica, per il suo Hevelio; mentre la Francia additava i suoi Descartes, Auzout, de la Hire; mentre l'Italia spargeva tuttora di lacrime la tomba del suo Galilei e risuonava delle lodi di Cassini: l'Inghilterra, che avea prodotto un Flamsteed e un Newton, produsse eziandio il grande Edmondo Halley, astronomo de' più celebri, che sien comparsi in Europa. Dotato di una gran facilità di apprendere e fornito di una dotta curiosità, egli sentissi da principio portato quasi egualmente verso tutte le scienze; ma l'Astronomia arrestò il suo spirito ed impegnollo a determinarsi in suo favore. Ella è una cosa interessantissima per gli astronomi il conoscere il numero, e la posizione esatta delle stelle fisse, le quali cose hanno con grandissima cura cercato di determinare gli astronomi di tutti i secoli. Ma come gli antichi viaggiavano di raro al di là dell'Equatore, ed i moderni, che vi si eran portati, aveano d'ordinario avuto tutt'altro oggetto, che quello di perfezionare l'Astronomia: così le stelle dell'emisfero australe, ed in particolare quelle, che vi si veggono presso al polo, rimaneano o affatto sconosciute, o mal collocate sul globo celeste. Fu per riempir questo vuoto, che Halley si propose di portarsi all'isola Sant'Elena, il più meridionale dei paesi, che l'Inghilterra avea allora sotto il suo dominio. Il Re d'Inghilterra Carlo II accordò liberalmente tutto ciò, che giudicossi necessario per la felice riuscita di questa intrapresa, ed Halley essendosi posto in viaggio nel mese di Novembre del 1676, giunse in tre mesi all'isola Sant'Elena, vi eseguì pienamente il suo progetto, e fu di ritorno a Londra verso l'autunno del 1678. Egli pubblicò il suo Catalogo delle stelle australi, dove fra le altre novità viddesi comparire quell'albero, che avea servito di ritiro al Re Carlo II perseguitato da Cromwell dopo la rotta di Worcester con queste parole: «Robur Carolinum, in perpetuam sub illius latebris servati Caroli Secundi Magnae Britanniae Regis, memoriam in coelo merito translatum». Così volle il nostro Astronomo segnalare la sua gratitudine verso Carlo II in quel cielo stesso, che i benefizi di questo Principe aveangli dato campo di conoscere.

Halley osservò all'isola Sant'Elena il passaggio di Mercurio sul disco del sole, che egli sapea dovere avvenire nel 1677, e che fu ancora osservato da M. Gallet in Avignone, e da un anonimo in Montpellier. Fece delle savie riflessioni sopra l'utilità di questa sorta di passaggi dei pianeti inferiori per iscuoprire la parallassi del sole e la sua distanza dalla terra; diede un metodo e delle tavole per predirli, previde il passaggio di Venere, che dovea accadere nel 1761, ed esortò con termini patetici tutti gli astronomi, che sarebbon vissuti in quel tempo, a prepararsi per osservarlo, e a porre in opera tutta la loro sagacità per ben determinare le circostanze di un sì raro e decisivo fenomeno. Egli non potea naturalmente sperare di vivere sino a quel tempo ma la Filantropia si estende al di là della tomba, e la morte non è capace di togliere al vero filosofo il desiderio di esser utile, né di privarlo della soddisfazione, che provasi nell'arrecar vantaggio ai suoi simili. Spinto dal desiderio di conferire con Hevelio, il nostro astronomo partì per Dantzica e vi giunse nel 1679 ai 26 di Maggio. Questi due sapienti contrassero insieme una stretta amicizia, come Hevelio attestò nel suo *Annus Climatericus*. Halley volle ancora conoscere i sapienti d'Italia e di Francia. Trovandosi alla metà del cammino da Calais a Parigi vide la famosa cometa del 1680 sì considerabile per la sua grandezza. Egli compose sopra questa sorta di corpi celesti un'opera delle più eccellenti, in cui ridusse le orbite di tali corpi a delle semplici parabole che hanno il sole,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

per foco, come la ellissi dei pianeti ordinari; e in una tavola di una sola pagina pose sotto gli occhi i nodi, i perieli, le distanze, i movimenti di 24 comete delle più considerevoli e delle meglio osservate. Il posto di astronomo reale all'osservatorio di Greenwich essendo venuto a vacare per la morte di Flamsteed, Halley lo ottenne, e fu allora che l'Astronomia esercitò sopra lo spirito del nostro matematico tutti i suoi diritti. Halley osservò il cielo a Greenwich sino al principio del 1740 con quell'ardore e con quell'assiduità che formava una parte essenziale del suo carattere. Egli avea da gran tempo in pensiero di riunire un seguito completo di osservazioni sopra i luoghi della luna, per paragonarli coi suoi calcoli e per ridurre a qualche legge costante il corso di questo corpo celeste. Halley determinò siffatti luoghi non solo per rapporto alle stelle visibili e conosciute dello Zodiaco; ma per rapporto ancora a un gran numero di altre, delle quali avea fissata la posizione in una Carta celeste assai dettagliata, da lui data al pubblico sopra questo soggetto. Egli stese delle Tavole lunari, e carico di gloria morì nel 1742 il dì 25 di Gennaio al principio del suo ottantesimo sesto anno. Alcune delle opere di Halley sono le seguenti. *Catalogus stellarum Australium, sive supplementum catalogi Tychonici exhibens longitudines et latitudines stellarum fixarum, quae prope polum Antarticum sitae in horizonte Uraniburgico Tychoni incospicuae fuere, accurato calculo ex distantiis supputatas, et ad annum 1677 completum correctas, cum ipsis observationibus in insula S. Helenae summa cura et sextante satis magno de coelo depromptis. Opus ab Astronomis hactenus desideratum. Accedit Appendicula de rebus quibusdam Astronomicis notatu non indignis. Authore Edmundo Halleyo*; – *Methodus directa et geometrica investigandi aphelia, excentricitates proportionesque orbium planetarum primariorum*; – *Tabulae astronomicae*; – *Synopsis Astronomiae cometicae*; – *De visibili coniunctione inferiorum planetarum cum sole*; – *Teoria della ricerca del focolare dei vetri ottici*; – *De Iride, sive de arcu coelesti*; – *Methodus singularis, qua solis parallaxis sive distantia a terra, ope Veneris intra solem conspiciendae, tuto determinati poterit*; – *Sul cambiamento delle latitudini di alcune stelle fisse*; – *Metodo semplice ed esatto per determinare il tempo dei solstizi*; – *Metodo per determinare i posti dei pianeti coll'osservare il loro appressarsi alle stelle fisse*.

Al tempo di Halley visse Gian Matteo di Chazelles, celebre matematico, nato ai 24 di Luglio dell'anno 1657. Portatosi a Parigi nel 1675 guadagnossi la stima del Signor du Hamel e di Cassini. Nel 1695 M. de Pontchartram risolvé di far travagliare per un secondo volume del Nettuno Francese, che comprendesse il mare Mediterraneo. M. de Chazelles propose di andare a stabilire per mezzo di osservazioni astronomiche la esatta posizione dei principali punti del levante, e non domandò che un anno per il suo viaggio. Egli partì difatto, scorse la Grecia, l'Egitto, la Turchia, sempre con il quarto di circolo e il cannocchiale alla mano. Il viaggio di questo astronomo diede sopra la scienza degli astri uno schiarimento di grande importanza. La perfezione di questa scienza richiede che gli astronomi di tutti i secoli si trasmettano le loro cognizioni e si prestin soccorso: ma per profittare dei travagli degli antichi fa duopo poter calcolare, per il luogo dove i moderni si trovano, ciò che eglino avean calcolato per il luogo dove essi trovavansi. Fa ancor di mestieri non lasciarsi ciecamente guidare dall'autorità degli antichi, i travagli de' quali sono ai moderni sospetti per quella precisione, che si ha al presente, e di cui essi mancavano per difetto di acconci strumenti. Gli astronomi, de' quali più interessava paragonare le osservazioni con le moderne, erano Ipparco, Ptolomeo e Ticone Brahe. I due primi erano stati in Alessandria nell'Egitto, il terzo nell'isola di Ween, ove fu fabbricato il castello di Uraneburgo. Picard nel 1671 intraprese il viaggio verso quest'ultimo, vi tracciò la meridiana del luogo e rimase attonito in vedere che ella differiva di 18' da quella, che Ticone avea determinata. Ciò potea far credere che i meridiani cangiassero, vale a dire che la terra non girasse sempre sopra i medesimi poli, poiché se un altro punto fosse divenuto polo, tutti i meridiani, che avrebbon dovuto passare per questo nuovo punto, avrebbon cangiata situazione. La questione della variazione, o invariabilità dei poli della terra e dei meridiani, era assai interessante. M. de Chazelles, essendo in Egitto, misurò le Piramidi, e trovò che le quattro parti della maggiore corrispondevano precisamente alle quattro regioni del mondo. Sembrando che questa corrispondenza sì giusta dovesse essere stata ricercata da quelli, che elevarono la Piramide, ne fu dedotto che in quel gran numero di anni, che era passato dalla fabbrica di questo insigne monumento fino al tempo, in cui fu esaminato, niente erasi cangiato nei poli della terra, o nei meridiani. Dopo aver molto travagliato, dopo aver fatte più osservazioni, M. de Chazelles morì in Marsiglia a' 6 di Gennaio dell'anno 1710.

Nell'anno 1660 morì il famoso Andrea Tacquet, dottissimo Gesuita, nativo di Anversa. Egli è autore di un Trattato di Astronomia, e di alcune opere di Matematica, che nel 1669 furono stampate in Anversa.

Nell'anno 1662 ai 13 di Decembre nacque in Verona il celeberrimo letterato Francesco Bianchini. Portossi questi a Roma, ove fu bibliotecario del Cardinale Ottoboni, che fu poi Papa Alessandro VIII, e canonico prima di S. Maria della Rotonda, poscia di S. Lorenzo in Damaso. Fu in gran credito presso tutti i letterati ed ancora presso i Sommi Pontefici, i quali gli diedero pubblici contrassegni della loro stima. Egli fu, che fe' costruire il famoso gnomone della Chiesa dei Certosini di Roma, simile a quello di S. Petronio in Bologna. Clemente XI fece battere una medaglia per questo gnomone, e Bianchini pubblicò un'ampia dissertazione *De numero et gnomone Clementino*. Due altre dissertazioni egli pubblicò nel 1703 col titolo *De Calendario e Cyclo Caesaris ac de Canone Paschali Sancti Hippolyti martyris*. Egli diessi a difendere il Canone pasquale di S. Ippolito, che Scaligero avea tratta-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

to da puerile, e argomentossi di provare che quest'opera era eccellente. Ma fra le fatiche astronomiche di Bianchini una delle più interessanti è quella, alla quale egli dedicossi per porre in chiaro la teoria del pianeta Venere. Cassini nel 1666 e 1667 avea cercato di scuoprire le macchie di questo corpo, affine di determinare col mezzo di esse il suo moto diurno, o di rotazione, se egli ne avea alcuno. Cristiano Hughens cercò in seguito inutilmente le macchie di Venere, egli non ne distinse alcuna su questo corpo. In ultimo luogo il P. Briga Gesuita, che travagliava per una grand'opera sopra Venere, avea invitati degli osservatori, sì nella Europa, che nella Cina, a cercare le macchie di questo pianeta co' loro migliori telescopi, e gli avean tutti risposto che essi avean gettato al vento le loro fatiche.

Alla teoria di Venere mancava ancora che la parallassi di questo corpo fosse esattamente determinata. Dalla ricerca appunto di tal parallassi cominciò Bianchini. Egli volle tentare di applicarvi il metodo da Cassini ritrovato per la parallassi di Marte, il quale consiste nel paragonare ad una stella fissa, vicinissima al pianeta, del quale si cerca la parallassi, il moto di questo pianeta, e ciò per un tempo assai lungo. Venere può vedersi in pieno giorno e nel meridiano con dei cannocchiali, e talvolta ancora con occhio nudo; ciò che fornisce il tempo necessario per somigliante osservazione. Non così però vedonsi le Fisse, quando esse non sieno di prima grandezza; e deve ascriversi a ventura di trovarne qualcuna assai vicina a Venere veduta in pieno giorno e al meridiano. Bianchini sperò che Venere ai 3 di Luglio del 1716 sarebbesi trovata con Regolo, o col Cuor di Leone; e difatto egli vide questi due astri nella medesima apertura del suo cannocchiale. Bianchini ripeté le osservazioni nei tre giorni seguenti, e trovò la parallassi di Venere di 24 secondi. Nel 1724 egli disegnava di ricominciare le sue osservazioni, dovendo Venere in quell'anno, passando pel meridiano, ritrovarsi appresso a poco nella stessa posizione rispetto a Regolo. Ma alcune moleste circostanze avendo sconcertati i suoi disegni, egli si lusingò di riprendere il suo travaglio nel 1732, poiché Venere non ritornava con Regolo che dopo lo spazio di 8 anni; ma la sua vita non giunse ad estendersi sino a quel tempo.

Bianchini fu più fortunato nella osservazione delle macchie di Venere, che egli fece nel 1726. Egli vide queste macchie nel pianeta, preso in tutte le situazioni, ove esso può trovarsi, e siccome le medesime, vedute con i grandi vetri, de' quali Bianchini facea uso, sono come le macchie della luna vedute con occhio nudo; egli si fe' a consigliare quelli, che avrebbon voluto ben veder le macchie di Venere, di accostumarsi prima ad esaminare attentamente quelle della luna, onde poi l'occhio, disposto col mezzo di questo esercizio, fosse più abile ad osservare le macchie di Venere.

Bianchini stabilì verso il mezzo del disco di questo pianeta sette mari communicantisi insieme per quattro stretti, e verso le estremità due altri mari senza communicazione con i primi. Egli chiamò promontori alcune parti, che sembravano distaccarsi dal contorno di questi mari. Bianchini, dice il Sig. di Fontenelle, avea un diritto di proprietà sopra questo globo quasi del tutto nuovo, e la cognizione del quale era dovuta ai suoi travagli. Quindi è che egli diede de' nomi a questi mari, a questi stretti e a questi promontori. Bianchini impose al primo mare il nome del Re di Portogallo, dal quale avea ricevuto delle grazie. Venere fu pertanto destinata a segnalare la gratitudine di questo Astronomo. Egli dispose del rimanente di quel vasto paese, del quale era assoluto padrone, in favore dei Generali Portoghesi più illustri per le loro conquiste nelle due Indie, dei navigatori più famosi, che aprirono la strada a queste conquiste, di Galilei, di Cassini, degni di aver luogo in quel globo, l'uno per avere in esso vedute delle fasi simili a quelle della luna, l'altro per aver cercato di determinare la rotazione. L'Accademia delle Scienze e l'Instituto di Bologna ebbero luogo ancor essi nel pianeta Venere.

Bianchini determinò la rotazione di questo globo, scoprì il parallelismo costante del di lui asse sulla sua orbita simile a quello, che Copernico fu obbligato a dare alla terra. Egli temé però che il parallelismo di Venere ed alcuni altri punti, dove necessariamente era tratto dalla buona astronomia, non comparisse troppo favorevole a Copernico, ed ebbe cura di avvertire che tutto ciò potea accordarsi con Ticone.

Bianchini avea in pensiero di tracciar per l'Italia una meridiana all'esempio di quella di Francia; ma la morte non gli diè nemmeno il tempo di cominciare la esecuzione di questo disegno. Egli cessò di vivere ai 2 di Marzo del 1729 in età di anni 67.

Al tempo di Bianchini visse il celebre Antonio Laval, eccellente Matematico. In età di 16 anni egli entrò nella Compagnia di Gesù, ove si distinse per il profondo suo sapere. Laval fece moltissime osservazioni astronomiche, e morì ai 5 di Settembre del 1728 in età di circa 66 anni.

Al tempo di questo insigne letterato visse il celebre Giacomo Filippo Maraldi, nipote del famoso astronomo Cassini. Nacque egli ai 21 di Agosto dell'anno 1665. Fu chiamato in Francia dal suo zio nel 1678, e guadagnossi la stima di tutti i sapienti colla sua dottrina e colle sue osservazioni. Andò nel 1718 con altri tre matematici a terminare a settentrione la meridiana promulgata dal Cassini sino all'estremità meridionale del regno di Francia. Il catalogo delle stelle fisse fu l'opera alla quale egli si diede col più grande ardore. Sin da quando egli si pose ad osser... ...Morì in età di anni 64 nel primo dì di Decembre del 1729. Il nipote di questo astronomo, Giovanni Domenico Maraldi, travagliò ancor egli per perfezionare la scienza degli astri.

Nell'anno della nascita di Giacomo Filippo Maraldi avvenne la morte di Biagio Francesco Conte di Pagan, dotto matematico. Le principali sue opere sono la *Teoria de' pianeti* pubblicata in Parigi nel 1657, e le *Tavole astronomiche*.

Al tempo di Giacomo Filippo Maraldi visse il celebre Auzout, il quale è comunemente riguardato come l'inventore del Micrometro, strumen-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

to utilissimo agli astronomi. La invenzione di esso gli fece molto onore. Alcuni invidiosi vollero spogliarlo di questa gloria. Un Inglese chiamato Riccardo Townley asserì che un altro Inglese, conosciuto sotto il nome di Gascoygne, avea inventato il Micrometro prima che comparisse la descrizione di quello di Auzout. In prova di quanto asseriva, egli citò alcune carte e pretese con queste mostrare che la gloria della invenzione del Micrometro doveasi a Gascoygne. Checché sia di tutto ciò, egli è certo che Auzout è comunemente riguardato come inventore del Micrometro.

Circa l'anno 1671 nacque in Iscozia il celebre Giovanni Keill. Egli fu fatto professore di Astronomia in Oxford, e fu uno de' migliori e più illustri letterati della Società Reale di Londra. Morì nel 1721 in età di anni 50. La sua *Introductio ad veram physicam et ad veram astronomiam* è un'opera molto stimata.

Nell'anno 1672 il celebre astronomo Richer fece a Caienna il suo famoso esperimento, che fu come il germe di una nuova teoria della figura della terra. Richer osservò che per fare che un pendolo oscillasse nell'isola di Caienna ad ogni minuto secondo, come facea a Parigi, conveniva accorciarlo di una linea e un quarto. Hughens conobbe che ciò non poteva accadere se non mediante la forza centrifuga della terra, posta la quale era assai conveniente il credere che questo pianeta avesse la figura di una sferoide schiacciata verso i poli. Newton avea concluso il medesimo, ma in Francia si credé che la terra fosse compressa all'Equatore, e allungata ai poli. Le osservazioni però di Maupertuis, Clairant, le Camus, le Monnier, Outhier e Celsio, che nell'anno 1734 per ordine di Luigi XV partirono per il Nord, e quelle di Bouguer, la Condamine e Godin, che nello stesso anno partirono per il Perù, hanno evidentemente dimostrato che la terra è una sferoide schiacciata verso i poli ed elevata verso l'Equatore. La scoperta di questa importante verità fu come predetta dal celeberrimo matematico Claudio Francesco Millet de Chales, il quale così parla in una sua opera: «Haec observationum discrepantia aliquibus fecit suspicionem, terram non esse perfecte sphaericam, sed sphaeroides ellipticam, ita ut versus polos in minorem circulum abiret. Sed opos esset pluribus observationibus ad id persuadendum».

Ai 16 di Maggio dell'anno 1675 morì avvelenato il celebre Stanislao Lubienietski gentiluomo polacco. Il suo *Theatrum cometicum* è un'opera assai stimata.

Pochi anni dopo la morte di Andre, cioè nel 1680, accadde la morte di Leonardo Omodeo palermitano, matematico e poeta. Diede egli alle stampe *Osservazioni di nove ecclissi, cinque solari e quattro lunari; Trattati astrologi, cioè della sfera, della teorica de' pianeti secondo il sistema di Ticone; – Osservazioni delle comete degli anni 1652 e 1664, nelle quali con dimostrazioni matematiche si fa chiaramente conoscere dette comete esser nella regione Eterea sopra la luna, e non sublunari; – Osservazioni di molte stelle fisse, del Giove e comiti di Giove, di Saturno e Satelliti detti di Saturno, non solo con istrumenti matematici, ma ancora col Tubo ottico, e s'insegna la fabbrica di detto tubo con quanti vetri vorrà l'artefice.*

Nell'anno della morte di Omodeo apparve la famosa cometa che fu osservata dal Newton e da Giandomenico Cassini. Ella fu scoperta da Flamsteed ai 22 di Decembre. Ebbe un moto realmente diretto dal segno di Capricorno sino a quello di Gemini. Sopra di essa scrisse Pietro Bayle i suoi pensieri diversi.

Ai 12 di Ottobre dell'anno 1682 morì il celebre Picard. Egli fu mandato a Uraneburgo ad esaminare la meridiana di Ticone. Picard fu il primo che osservò le altezze delle stelle in pieno giorno. Si crede che egli il primo unitamente ad Auzout immaginasse l'applicazione del cannocchiale al quarto di circolo astronomico. Ma M. de la Lande dice di essere stato assicurato da M. de l'Isle che tale idea dovevasi a Roberval. Checché ne sia, ella fu certo utilissima agli astronomi questa invenzione, benché Hevelio però non adottasse una tale invenzione, temendo che le rifrazioni dei vetri non disordinassero l'asse visuale. Egli fu però assai facile di mostrare per mezzo delle leggi della Diottrica che questo timore di Hevelio non era che mal fondato. Picard esaminando le carte della Francia vi riconobbe molta inesattezza. Ciò proveniva dal poco riguardo, che nel formarle si era avuto alla situazione de' luoghi per rapporto al cielo. Per apportar rimedio a questo disordine, egli formò il disegno di tracciare una meridiana per il regno di Francia. L'Accademia delle scienze approvò questo progetto, e si pose mano all'esecuzione. Picard si stabilì nel 1673 nell'Osservatorio Reale. Il Re essendovi andato nel dì primo di Maggio del 1682 rimase assai soddisfatto dell'attività, dello zelo e de' progressi di coloro, che vi travagliavano. Inviò i suoi ordini per la continuazione della meridiana di Francia; ma Picard morì nel dì 12 di Ottobre dello stesso anno. Egli ebbe però la gloria di aver gettati i fondamenti di questa utilissima impresa.

Vissero al tempo di Picard il famoso Bordoni, che nel 1685 occupossi a far delle correzioni alla meridiana di Bologna, ed il celeberrimo Geminiano Montanari, matematico ed astronomo, nativo di Modena, morto nel 1687. Si hanno di lui molte opere, e tra le altre un Trattato sulla instabilità del Firmamento; un Discorso sulle stelle fisse, che più non appariscono in cielo e su quelle che cominciano a mostrarvisi; delle Osservazioni sui pianeti; un Trattato sul modo di osservare i fenomeni celesti; e due opere in fine col titolo, l'una *Astronomico-Physica Dissertatio de cometa*, e l'altra *La Livella Diottrica, nuova invenzione per livellare il Cannocchiale con maggior esattezza e facilità, che per l'addietro con altre livelle non si è fatto; aggiuntovi il modo di misurare una distanza incognita con una sola stazione guardando nel cannocchiale, ed un nuovo e facil modo di misurare mediante la livella medesima il vero circuito della terra.*

Nell'anno 1688 ai 4 di Aprile nacque a Parigi il celebre Niccola Giuseppe De l'Isle, geografo ed astronomo eccellente. Egli fece un gran numero

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

di osservazioni. Il Czar Pietro il Grande, avendo formato il disegno di stabilire a Pietroburgo una scuola di Astronomia, volle che De l'Isle ne fosse il fondatore. Si sa con quanti stabilimenti cercò questo principe di facilitare gli avanzamenti delle scienze in Moscovia. A Gottorp, di cui era signore il Re di Danimarca, egli vide uno smisurato globo celeste al di dentro, e terrestre al di fuori, fatto secondo un disegno di Ticone Brahe. Dodici persone poteano sedervi al di dentro e farvi delle osservazioni celesti facendo girare questo enorme globo. La curiosità del Czar ne fu colpita, egli lo chiese al Re di Danimarca e lo fe' portare sopra una fregata a Pietroburgo. De l'Isle dimorò a Pietroburgo 22 anni, e vi fece molti allievi, che furono abilissimi nell'Astronomia. La gloria principale di De l'Isle è di avere avuti per discepoli i due celeberrimi astronomi De la Caille e De la Lande. Egli morì in Parigi il dì 12 di Settembre del 1768, in età di anni 80 e mesi 5.

Fratello di Giuseppe Niccola fu Luis De l'Isle, morto assai prima di lui nel 1741, il quale si portò per fare delle osservazioni nel 1727 alle parti settentrionali della Russia, e nel 1733 al Kamtschatka.

Nell'anno della nascita di De l'Isle accadde la morte di Ferdinando Verbiest Gesuita, abile matematico. Si ha di lui *Astronomia Europae sub Imperatore Tartaro Sinico Cam-Hy in lucem revocata.*

Nell'anno 1696 Francesco Fontana matematico Napoletano e famoso astronomo pubblicò *Novae coelestium terrestriumque rerum observationes, et fortasse hactenus non vulgatae specillis a se inventis et ad summam perfectionem perductis.* Ad esso viene comunemente attribuita la invenzione del Microscopio. Egli pretese ancora che se gli dovesse quella del Telescopio.

Appunto nell'anno 1696 accadde la morte di Eduardo Bernardi, famoso astronomo inglese. Egli fu professore di Astronomia in Oxford, pubblicò varie opere astronomiche e critiche, assai stimate. Compose un catalogo di matematici, al sommo interessante, che fu, unito da Tommaso Smith alla vita di questo astronomo stampata in Londra nel 1704. In esso si annovera un gran numero di autori, che trattarono della scienza degli astri, e che trasportarono da una lingua all'altra dei libri, che ne trattavano. Ci si rende indispensabile il por qui il catalogo di una parte di questi scrittori, giacché molti di essi non meritando che di loro si faccia separatamente e particolarmente menzione, sembran potersi non isconvenevolmente adunar tutti in un luogo ed esporre allo sguardo del leggitore. Vi si annoveran pertanto Giovanni Rasel, traduttore dell'Almagesto di Ptolomeo; Al Sufio, che scrisse sulle stelle fisse; Mohammed Abdu, Omar Ebn Kasem, Abn Isaac Ibrahim, Ebn Mezerkal, che scrissero sull'astronomia; Yahga Ebn Mohammed; Gelatoddoin Mansur; Hosein Ebn Hosein; Chowaresmio Alkobreo; Fessol Hatem; Ali Sergiandi; Ali Koshigio Zacuth Kenubi; Giovanni Papiense; Riccardo Monke e Tio, famosi astronomi; Bredon, che scrisse sull'Almagesto di Ptolomeo; Giacobbe ben Macir e l'Imperatore Eraclio, che occuparonsi intorno all'astrolabio; Husain Ebn Mohammed, che fe' un commentario alle Instituzioni astronomiche di Nassireddin; ed Evesham, il quale scrisse sul moto dell'ottava sfera. A questi si aggiungono Ougthred, che occupossi sulla gnomonica; Linnemann, Hecker, Santbech, Diaz, Baroccio, ancor essi astronomi.

Ai 21 di Marzo dell'anno 1699 morì il celebre matematico Wegelio. Egli fu amico di Bartolomeo Schimpfer famoso astronomo e mostrossi degno di tale amicizia con le sue scoperte ed invenzioni astronomiche. Si hanno di lui *Philosophia mathematica*; – *Memoria temporum*; – *Idea matheseos universae*; – *Cosmologia*; – *Globorum correctorum descriptio*, e molte altre opere.

Alcuni anni dopo la morte di questo letterato, cioè nel 1708, seguì quella del famoso Davide Gregory, nipote di Iacopo Gregory, eccellente matematico, che ci diede la idea del telescopio di riflessione. Fu Davide nativo di Alberdon; insegnò la Matematica e l'Astronomia in Edimburgo e poscia in Oxford, ove morì. Tra le sue opere contasi *Astronomiae, Physicae et Geometriae elementa*, che comparvero in Oxford nel 1702, e di nuovo in Ginevra nel 1726.

La morte di Gregory fu seguìta da quella di Domenico Guglielmini, famoso medico e matematico, accaduta in Padova nel 1710. Egli era nato in Bologna ai 27 di Settembre dell'anno 1655. La cometa del 1680 e 1681 avendo spinto Montanari, maestro di Guglielmini a dire che questo corpo non avea potuto disparire a causa della sua distanza, non essendosi trovato bastantemente lontano dalla terra, e che conseguentemente dovea avere avuto luogo una qualche dissoluzione fisica; Guglielmini si vide impegnato per questa ragione, uscita dalla bocca di un maestro che egli amava, a cercare di spiegare in qualche modo la generazione delle comete. Egli pensò che i vortici de' pianeti, a cagion d'esempio di Giove e di Saturno, avvicinandosi il più che fosse possibile, poteano tagliarsi verso le loro estremità. Ora ciò posto egli suppose che in questo intrecciamento e in questo imbarazzo della materia dei vortici si formasse, in virtù dei moti scambievolmente opposti, un nuovo vortice, le di cui parti più grossolane andassero ad occupare il centro, e producessero un nuovo corpo solido, cioè la testa della cometa. Guglielmini dichiarò che egli non credea questo sistema né vero né verisimile, ma riputavalo solamente proprio a spiegare i fenomeni, e lo propose con una modestia, che riparò alla debolezza della sua ipotesi. «Les grands génies, dice con ragione il famoso P. Rapin, hésitent où les petits esprits ne s'expliquent que par des décisions, parce qu'ils n'ont pas assez de lumière pour douter». Guglielmini osservò a Bologna la ecclissi solare del dì 12 di Luglio del 1684. Tra le opere di questo matematico contansi *De cometarum natura et ortu epistolica dissertatio*; – *Volantis flammae Epitropeia, sive propositiones Geographico-Astronomicae*; – *Opticae a D. G. Montanari discipulo demonstrata.*

Ai 15 di Marzo dell'anno 1713 nacque a Rumigni, vicino a Reims, il celeberrimo Nicola Luigi de la Caille, uno de' più grandi astronomi del se-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

colo decimottavo. Naturalmente portato alle matematiche, rinunziò alla teologia, tra lo studio della quale e quello del cielo avea antecedentemente diviso il suo tempo e tutto dedicossi all'astronomia. Emulo d'Ipparco e di Ticone, aprì e rese facile ad ognuno la via di noverar tutte le stelle, ridusse ad accuratissimo calcolo le ecclissi del sole e della luna dalla nascita di Cristo perfino all'anno 1800, brevemente espose e mise in chiaro, onde alla utilità servisse degli astronomi e dei geografi, il viaggio del P. Feuillée dell'Ordine de' Minimi fatto all'isole Canarie, e restituì al pubblico le osservazioni di Walther e di altri, sebbene antiche, utilissime nondimeno all'Astronomia.

L'emisfero Settentrionale fu poco al la Caille. L'Australe rimanea tuttora oscuro e il nostro astronomo, inquieto finché tutto il cielo non vedeasi aperto ai suoi occhi, meditò di portarsi al Capo di Buona Speranza, principal sede degli Olandesi nell'Affrica. Approvato il disegno dal ministro regio, e favorito dalla Repubblica di Olanda, perché al la Caille facean d'uopo altri osservatori, che alle sue con le loro osservazioni scambievolmente rispondessero; avvertì egli del suo disegno quelli, che favorevoli erano ai suoi studi, e le note aggiunse delle stelle, dei luoghi e dei giorni, onde più facilmente l'opera loro prestar potessero al bramato conseguimento del fine. Erano questi, a Londra, Bradley, Bevis e Morton; Muller e Grischow a Pietroburgo; Struick ad Amsterdam; Wargenton a Stokolm; Ferner ad Upsal; Mayer a Gottinga; Boscovich a Roma; Hell, Liesganig e Scheffer a Vienna; Ximenes a Firenze; Pezenas a Marsiglia; Bereand a Lione; Gaubil a Pekin.

Disposta la necessaria suppellettile e i matematici strumenti, partì il nostro astronomo da Parigi ai 21 di Ottobre del 1750, e dopo le osservazioni fatte, durante il viaggio, intorno alle longitudini e alle latitudini, giunse al Capo di Buona Speranza il dì 19 di Aprile del 1751. Quivi il trar dalla nave il fardello degli strumenti, l'innalzare una specola Astronomica, e tutta dirigere la forza delle macchine, quasi ad espugnare, colla maestà dell'apparato, l'australe emisfero, furon le principali sue cure. L'opera, dice un dotto scrittore, maggiore dei travagli di Atlante fu cominciata il dì 10 di Maggio. Era sereno e puro l'aspetto del cielo, ma un vento assai veemente incusse nel nostro osservatore ammirazione a un tempo e spavento. Poiché sembrava che la luna al suo soffiare quasi scossa ondeggiando tremasse, e parean le stelle medesime, somiglianti alle comete, allungarsi a guisa di barba e di chioma. Benché smarrito quasi alla prima vista, crebbe poi nondimeno all'aspetto delle difficoltà il coraggio del nostro astronomo: perseverò questi nel travaglio, si diè a combattere colla natura, e giunse finalmente a superarla. Vittorioso il la Caille, mediante l'assiduo travaglio di 27 notti, divenne signore dell'emisfero australe, numerò più di diecimila stelle e collocò nel cielo quegli strumenti co' quali l'uomo era giunto a rendersi soggetta la natura, volendo quasi che questa medesima servisse a render testimonianza della propria sconfitta, e in mezzo alle sue meraviglie i monumenti additasse del trionfo dell'uomo.

Dopo avere ricercata la parallassi del sole, della luna, di Marte e di Venere, e dopo essersi applicato a ricercar la misura de' gradi paralleli della parte australe, secondato in questo travaglio da Bestbier e da un giovine artefice per nome Retail, tornò il la Caille a Parigi ai 28 di Giugno del 1754. Osservò e descrisse nel 1760 due comete, una delle quali con velocissimo movimento scorse quasi quaranta gradi nello spazio di 24 ore. Affermando gli astronomi che essa era più della luna medesima vicina alla terra, un grandissimo spavento destossi nel volgo, che asseriva dover ella fare scempio del nostro globo. Cercò il la Caille di calmare gli spiriti atterriti e le false congetture e i vani timori represse colla forza delle dimostrazioni. Nel nominato anno e nel seguente osservò 515 stelle zodiacali, stabilì accuratissime leggi delle rifrazioni, cercò di facilitare la via per cui rinvenir navigando le longitudini col mezzo della luna, e soccombé finalmente alla fatale necessità ai 23 di Marzo del 1762 nell'immatura età di 49 anni. Le sue opere astronomiche sono: *Lezioni elementari di Astronomia Geometrica e fisica*; – *Tavole delle rifrazioni*; – *Tavole del sole*; – *Astronomiae fundamenta*; – *Coelum australe stelliferum*, e delle Efemeridi.

Nell'anno 1714 il duodecimo del regno della Regina Anna, pubblicossi in Inghilterra un atto del Parlamento, col quale promettevansi 20000 lire sterline a chi scoprisse le longitudini in mare di circa mezzo grado; 15000 Lire a chi non le scoprisse che circa a due terzi di grado, e 10000 lire a chi le scoprisse circa ad un grado. Stabilironsi ancora de' commissari, i quali giudicassero del merito de' metodi, che venissero suggeriti su tal proposito. Ne' viaggi di mare si conosce facilmente la latitudine. Ma egli è ancor necessario conoscer la longitudine. I matematici hanno in ogni modo cercato di sciogliere questo interessante problema. M. Ditton insieme con un altro letterato credé di aver data la soluzione del problema delle longitudini proponendo di fissar sul mare ad ogni 200 leghe dei vascelli incaricati di far partire a mezza notte precisamente una bomba secondo una direzione perpendicolare, affinché i naviganti vedendo il crepar della bomba, paragonassero l'ora contrassegnata da questa con quella indicata nel vascello e venissero a conoscere i meridiani, e per conseguenza le longitudini. Ma questo progetto fu trovato assai difficile ad eseguirsi. Se può nel medesimo istante conoscersi qual ora è in due diversi luoghi, la differenza delle ore indicherà quella delle longitudini. Se si osservi l'istante di un fenomeno celeste e si calcoli l'istante, in cui il medesimo fenomeno è osservato in altro luogo, la differenza di questi istanti dà quella delle longitudini. Ma non sempre il cielo è sereno, né sempre per conseguenza far si possono le necessarie osservazioni. Il metodo più facile consisteva nell'imbarcare sul vascello un orologio, il quale esattamente, e senza disordinarsi, conservasse l'ora del luogo della partenza. L'orologeria è una delle arti più necessarie all'astronomia. Questa fu migliorata

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

da Suily, Graham, le Roi, e dai loro successori fu utilmente applicata alla navigazione. Egli è Bailly che dice questo, quello stesso che dice, che il Sig. Giovanni Harrison costruì una mostra, della quale fe' prova ponendola sopra un gran battello in un fiume in occasione di un tempo burrascoso. Trasportolla sopra una nave sino a Lisbona, e da Lisbona sino in Inghilterra, e diede molto esattamente all'ingresso della Manica la differenza tra il meridiano di Lisbona e quello della nave. Harrison fece ancora due altre mostre e la Società Reale accordogli una medaglia d'oro. Egli fece un quarto strumento, il quale essendo assai ben riuscito, furongli sborsate 5000 lire sterline, ed altrettante ancora dopo una seconda prova. Harrison in conseguenza di una determinazione del Banco delle longitudini, a tenore della quale doveano le altre 10000 lire, che richiedevansi a compir la somma delle 20000, venirgli sborsate quando egli avesse reso intelligibile al pubblico il secreto del suo metodo; consegnò la sua macchina e ne diè loro in iscritto la spiegazione. Le Roi e Berthoud fecero ancor essi consimili orologi marini, ciascuno di sua invenzione.

Intorno al tempo di Nicola Luigi de la Caille vissero Giovanni Witty, che nel 1714 pubblicò in Londra un'opera intitolata *A Treatise of the sphere*; Saverio Brunetti commemorato dal Wolfio e dal Santini, il quale scrisse: *Trattenimenti scientifici sulla Sfera Geografica Istorica, Meteore ed Astronomia*; Eusebio Amort, canonico Bavaro, il quale tentò di rimettere in piedi il sistema di Ptolomeo; Giacomo Bradley; Domenico Luchini Pesarese, che diè alla luce *Trattenimenti matematici, i quali comprendono copiose tavole orarie per gli orologi a sole orizzontali, verticali, riflessi, e portatili. Per tutte le altezze di polo, e per tutte le sorti di ore con una breve notizia pratica della Geometria e Trigonometria sferica, e piana, con diversi quesiti e problemi astronomici, e del Calendario Ecclesiastico i quali facilmente si sciolgono con le Tavole de' Logaritmi*: opera che comparve in Roma nel 1730, Lotario Zumbach de Koesfeld, che costruì un Planetolabio, coll'aiuto di Gherardo Valk, atto a mostrare distintamente il moto dei pianeti, la descrizione del quale comparve nel 1700 in Amsterdam, come anche un Iovilabio ed un Saturnilabio per determinar senza calcolo in qualunque tempo il luogo dei satelliti di Giove e di Saturno, la descrizione del primo dei quali fu pubblicata in Amsterdam nel 1716, e quella del secondo nella stessa città nel 1726; Giovanni Alberto Klimmio, che nel 1723 diè alla luce in Norimberga le Tavole di Filippo de la Hire con una nuova, compìta ed accurata descrizione del calcolo astronomico, ottima per gl'inesperti in questo calcolo, per i quali utilissima è pure l'Astrosofia numerica, ossia il metodo della supputazione astronomica di Angelo Cappello, canonico e professore di Astronomia, la qual opera divisa in due parti comparve in Venezia nel 1733 e 1736; Filippo Wurtzelban, il quale nel 1697 pubblicò in Norimberga un'opera sulla situazione geografica di quella città, vi aggiunse nel 1713 un supplemento astronomico geografico, il quale fu seguito da un'opera interessante sulla natura del moto annuo del sole, o della terra, giusta le osservazioni fatte per tre secoli sotto il meridiano di Norimberga, la qual opera comparve nella stessa città nel 1719. Pietro Horebow, che diè alla luce nel 1725 in Copenaghen una *Chiave* dell'astronomia, in cui parla della parte fisica di questa scienza, e cerca precipuamente la parallassi del sole; nel 1735, una *Base* dell'astronomia, che tratta della parte meccanica di questa scienza; nel 1732 *L'Atrio dell'astronomia*, dove ragiona delle rifrazioni, della obbliquità della ecclittica e della elevazione del polo; Giacomo Lieutand morto a Parigi nel 1733 ai 30 Luglio, il quale diede la cognizione dei tempi dal 1702 sino al 1729, e delle efemeridi, le quali però, spacciossi, doversi meno ad esso lui che a Bomie, Desplaces e Beaulieu, finto nome sotto cui si ascose M. Desforges, che pubblicò alcune efemeridi, le quali dal 1702 si estendevano sino al 1715; M. Drencuc, il quale calcolò una tavola delle amplitudini del sole, tenendo conto delle rifrazioni e degli archi semidiurni; M. le Gentil, che nel 1747 vide nella costellazione di Andromeda una piccola nebulosa, ed assicurò di averne osservate più altre nuove, una tra il tallone sinistro del Serpentario e l'arco del Sagittario, una alla estremità della coda del Cigno, una sul collare del Gran Cane, e due al di sopra del corno boreale del Toro, benché queste due ultime non sieno che degli ammassi di stelle; il Sig. Nicollic dell'Accademia delle scienze, morto ai 4 Maggio del 1751 a Reheims, autore di una memoria sulla determinazione delle orbite planetarie; M. di Vancel, matematico conosciuto per diverse memorie astronomiche; il P. Grammatici Gesuita, che nel 1726 pubblicò delle piccole tavole della luna, diverso da un altro più antico Grammatici, che scrisse sull'astrolabio; Leadbetter, che nel 1728 diè in luce delle nuove tavole dei moti celesti, e nell'anno seguente delle tavole particolari della luna, giusta la teoria di Newton, giusta la quale è pure l'opera di Riccardo Dunthorne pubblicata in Cambridge nel 1739, che ha per titolo *The practical astronomy of the moon, or new tables of the moon's motions, exactly constructed from sir Isaac Newton's theory by Richard Dunthorne*; Roberto Wright, che in un indirizzo ai Lord deputati ad esaminare le memorie sulla scoperta delle longitudini, cercò di mostrare, esser sufficiente a quest'oggetto la teoria della luna, e pubblicò in seguito, col dettaglio del calcolo di trenta osservazioni per la maggior parte delle ecclissi della luna, le sue tavole, che comparvero nel 1732 col titolo *New and corrected tables of the lunar Motions according to the Newton theory by Robert Wright*; Wintrop, che a Cambridge nella nuova Inghilterra osservò il passaggio di Mercurio sul sole, avvenuto ai 2 di Maggio del 1740; il P. Gaubil, famoso missionario Gesuita, che osservò a Pekin quello accaduto nel 1756 ai 7 di novembre, il quale fu osservato, pure in Pekin, dal P. Amiot, e a Pondicheri dal P. Coeurdoux, ambedue, come il Gaubil, missionari Gesuiti; Heinsio, di cui nel 1745 comparve in Lipsia una dissertazione *De apparentiis annuli Saturni*;

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

il famoso astronomo Kegler della Compagnia di Gesù, che osservò con molta esattezza la cometa del 1723 e fece a Pekin più osservazioni delle ecclissi dei satelliti di Giove.

Al tempo di Kegler visse il famoso Giovanni Poleni, eccellente matematico. Tra le sue opere contansi una lettera al Manfredi *De Mercurio in sole viso anno 1723*, un'altra al Marinoni, autore di un'opera pubblicata in Vienna nel 1745, intitolata *De astronomica specula domestica et de organico apparatu astronomico*, sopra una ecclissi del sole avvenuta nel 1724, ed un'altra all'abbate Grandi sopra la figura della terra. Furono queste lettere, insieme con le altre, stampate in Padova nel 1728 col titolo *Ioannis Poleni Epistolarum Mathematicarum Fasciculus.*

Nel 1727 Bradley e Molineux scoprirono la causa dell'aberrazione delle stelle fisse. Il nome del primo di questi vivrà sempre immortale presso gli astronomi. Egli si diede ad osservare gli astri con una assiduità affatto straordinaria. Vedevasi perfino passare de' mesi interi senza uscire dal suo osservatorio. Egli travagliava incessantemente senza giammai prendere alcun riposo. La sua assiduità gli procurò una cognizione importante, ed è che l'asse della terra s'inclina più o meno sul piano della ecclittica. M. d'Alembert spiegò questo fenomeno e quello della precessione degli equinozi colle leggi del moto e coll'attrazione in ragione inversa dei quadrati delle distanze. La precessione degli equinozi, o l'effetto delle attrazioni, che il sole e la luna esercitano sopra la sferoide terrestre, è una delle parti più difficili del calcolo delle attrazioni celesti. Newton vi cadde in errore, Simpson, Eulero, il Cavalier d'Arcy, M. de Silvabelle, il P. Walmesley e più altri si esercitarono su questa materia, e M. d'Alembert diede la soluzione del problema della precessione degli equinozi.

Ai 22 di Marzo del 1727 morì, in età di 39 anni, un mese ed otto giorni, il famoso Giovanni Leonardo Rost. Egli diessi allo studio della scienza degli astri, ed ebbe commercio di lettere con i più abili astronomi del suo tempo. Pubblicò nel 1718 in Norimberga un'opera col titolo *Astronomisches Handbuch, Manuale astronomico*, a cui nel 1727 aggiunse un'altra parte intitolata *Aufrichtiger Astronomus, l'Astronomo ingenuo*. Il Manuale Astronomico di Rost comparve con considerabili aggiunte del Sig. Kordenbusch, dotto matematico e benemerito dell'Astronomia. Oltre a quest'opere di Rost, abbiamo ancora di lui una *Descrizione istorica dell'aurora boreale*, che comparve nel 1721 ed un *Atlante celeste* portatile.

Nel 1732 ai 10 di Settembre morì il famoso Giacomo Eugenio d'Allonville, cavaliere di Louville, autore di più dissertazioni di fisica e di astronomia. Egli credé la obbliquità della ecclittica decrescente d'un minuto in 100 anni. Nel 1715 fece un viaggio in Inghilterra espressamente per vedervi la ecclissi del sole, che accadde ai 3 di Maggio del detto anno, perché dovea quivi esser più sensibile che altrove. Egli fu quello, che pensò ad applicare il micrometro al quarto di circolo, fu membro della Società Reale di Londra, e fu ricevuto in qualità di astronomo nell'Osservatorio di Parigi.

Ai 15 di Febbraio dell'anno 1739 morì il celebre Eustachio Manfredi, matematico ed astronomo eccellente. Poeta di non piccola fama, egli non lasciò di applicarsi alle matematiche, scienze per la loro severità così disparate dalla poesia. La famosa Meridiana di Bologna, opera del gran Cassini, quel meraviglioso gnomone sì grande, e per conseguenza sì vantaggioso all'Astronomia, rimaneva abbandonato nella Chiesa di S. Petronio, mancante di astronomi che ne facessero uso. Manfredi risolvé di divenirlo per liberar la sua patria da questa specie di obbrobrio. Egli fu secondato da Stancari, suo particolare amico, si pose a studiare di concerto con esso lui dei libri di Astronomia, e ben presto essi passaron le notti occupati ad osservare coi migliori strumenti, che poterono ottenere dai loro operai. Essi furono forse i primi in Italia, che ebbero un orologio a cicloide. Questi degni amici si formarono un piccolo osservatorio, dove veniano i tre fratelli di Manfredi, e, ciò che è più singolare, le due sorelle ancor esse, non per frivola curiosità, ma per desiderio di apprendere e d'istruirsi nell'Astronomia. Manfredi fece in questa scienza dei progressi considerabili. Nel 1711 ebbe nell'Instituto delle scienze di Bologna luogo di astronomo, e pubblicò poi due volumi di efemeridi, il primo dei quali è una introduzione alle efemeridi in generale, o piuttosto a tutta l'Astronomia, della quale egli mostra e sviluppa i principii; ed il secondo contiene le efemeridi di 10 anni, dal 1715 sino al 1725. Si trovano nelle efemeridi di Manfredi le ecclissi dei Satelliti di Giove, il passaggio dei pianeti pel meridiano, le congiunzioni della luna con le stelle più considerevoli, le carte dei paesi che doveano essere coperti dall'ombra della luna nelle ecclissi solari. Due nuovi tomi comparvero in seguito di simiglianti efemeridi, l'uno che dal 1726 si estende al 1737, e l'altro che giunge dal 1738 sino al 1750. Quest'opera divenne sì celebre, che i missionari della Cina se ne servirono per mostrare ai cinesi il genio europeo, che essi stentano a credere uguale solamente al loro. Si deve molto alle due sorelle di Manfredi, le quali fecero la maggior parte dei calcoli dei primi due tomi e che con una pazienza invincibile richiesta da somiglianti travagli affatto disaggradevoli per se medesimi, sepper superar degli ostacoli sì direttamente opposti all'ordinario carattere del loro sesso.

La scoperta dell'aberrazione delle stelle fisse fece che Manfredi si ponesse con la maggior cura a studiare il cielo per rapporto a questa novità, che richiedeva le osservazioni più assidue e più delicate, mentre essa era stata per tanto tempo nascosta agli occhi dei più veggenti osservatori. Egli pubblicò sopra questo soggetto un'opera, in cui rese conto e delle sue osservazioni e delle conclusioni che egli ne cavava. Comparve questa nel 1729 in Bologna col titolo *Eustachii Manfredii Bononiensis scientiarum Instituti Astronomi de annuis inerrantium stellarum aberrationibus*. Ricevé in seguito ciò che in Inghilterra ed altrove si era dato sopra questa materia, e la trattò

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

in una nuova opera nel 1730. Per dovere di gratitudine diede nel 1736 un'opera sopra la Meridiana di S. Petronio, sua prima scuola di Astronomia: occupossi intorno ad una gran quantità di osservazioni Astronomiche e geografiche, che Bianchini avea lasciata in un disordine e in una confusione spaventosa, e pervenne a fare una scelta, che fu bene accolta dal pubblico. Finalmente nel 1739 morì, come dicemmo, meritamente compianto da tutti coloro, che conoscevano il suo merito.

Nell'anno 1741 il dì primo di Marzo morì il famoso P. Orazio Borgondio, dottissimo matematico. Egli era nato in Brescia a' 7 di Ottobre dell'anno 1679. Nelle Memorie di Trévoux del 1727, al nono articolo del mese di Gennaio, parlasi di una osservazione della ecclissi del sole avvenuta ai 25 di Settembre dell'anno 1726, fatta in Roma dal P. Borgondio. Le principali opere di questo letterato sono le seguenti. *Motus telluris in orbe annuo ex novis observationibus impugnatus*; – *Mapparam constructio in planis sphaeram tangentibus*; – *Constructio eclipsium in disco terrae demonstrata*; – *Antilarum leges*; – *De computo ecclesiastico*; – *Constructionum astronomicarum theoria et praxis*; – *De situ telluris*; – *Telescopium gaeodeticum*; – *De genesi motus circularis ex recto*; – *Constructio Calendarii Gregoriani*; – *De maris aestu*; – *Hypothesis planetarum elliptica*; – *De cohaerentia calculi astronomici cum aequationibus Gregorianis*.

Discepolo di Borgondio fu il chiarissimo matematico Ruggiero Giuseppe Boscovich, nato nell'anno 1711, autore di un bellissimo poema sopra le ecclissi del sole e della luna, che fu stampato in Londra, in Venezia e in Parigi; di un opuscolo *De inaequalitatibus quas Saturnus et Iupiter sibi mutuo videntur inducere praesertim circa tempus coniunctionis*, e di altre opere eccellenti, che han reso immortale il suo nome. Egli fu mandato dal Sommo Pontefice a misurare due gradi del meridiano, in occasione della quale spedizione uscì alla luce un'opera intitolata *Christophori Mayr et Rogerii Boschovich de litteraria expeditione per Pontificiam ditionem ad dimetiendos duos Meridiani gradus* etc. Nell'elogio di lui fatto dal Signor Giulio Baiamonti havvi un tratto, che merita di esser riferito, nel quale si dà una idea dei travagli astronomici di questo insigne matematico. «Se alla corta umana veduta, dice l'encomiatore di Boschovich, fosse lecito di tener dietro a questo grande uomo, anche per colà donde a nessuno si concede di ritornare, chi sa quante belle e nuove cose non s'avrebbono a dirne! Pio qual fu ed illibato di sentimenti, non meno che di costumi, e benemerito per gli studi e per le dotte ed utili produzioni, ben potrà credersi che ne ritragga egli in un altro stato degni e dolcissimi frutti. Se l'anima sua anche impacciata dal velo corporeo poggiò sì alto e giunse a penetrare ne' più secreti ordigni della macchina mondiale, e a riconoscere e a calcolare la massa, il volume, il moto, le forze de' più rimoti ed inaccessibili corpi dello spazio creato; chi mai troverebbe assurdo l'immaginare che con molto maggiore perspicacità possa ella vedere ed intendere tutto ciò, sciolta essendo e libera da ogni materiale inviluppo? Chi sa quale compiacenza non debba essa provare al riconoscimento di tanti cieli e di tanti astri da lei già sì bene conosciuti anche di lontano in grazia delle sue applicazioni? Al maestoso spettacolo di tanti risplendentissimi globi sparsi nella celeste immensità dalla mano dell'Onnipotente, chi sa quale ineffabile sorpresa sentir non debba sì por la novità d'innumerabili oggetti, sì ancora per il modo affatto nuovo di contemplare i già noti? Oh il gran potere della scienza, aver già fatto giungere a sì interminabili distanze l'occhio e l'intelletto di un atomo ragionatore, che rampa intorno a una gran massa di fango! Ecco, forse dee dire l'immortale spirito di Ruggiero, ecco l'igneo centro del piccolo sistema, a cui appartiene il pianeta da me poco anzi abitato: queste ne sono le macchie, che furono il suggetto delle mie prime astronomiche osservazioni. Ecco il minore de' pianeti, il cui passaggio sotto al sole m'occupò su' principii dell'astronomica mia carriera, e fu da me osservato senza gli ordinari stromenti con un apparato suggeritomi dal solo mio ingegno. Ecco gli opachi globi di Giove e di Saturno, sopra i quali ebbi a scrivere in concorrenza all'amico Eulero: certamente io non gli sono restato addietro per altro riguardo, se non perché dopo di lui sono qui arrivato a misurar questi globi senz'aiuto di occhi né di telescopio. Ecco il novello pianeta Urano, che raddoppia l'estensione del nostro solare sistema: eccone degli altri non per anco veduti dalla terra, i quali sempre più lo estendono verso le stelle fisse. Ecco quelle comete, la cui considerazione mi portò a dimostrare un errore dell'immortale Newton: ed oh quante altre io qui ne scorgo, di cui gli osservatori di colaggiù non hanno contezza o memoria! Ecco gl'infiniti luminosi centri d'infiniti sistemi planetari. Oh come tutto qui corrisponde ai principii e alle teorie della scienza! Come tutto qui conferma l'esattezza de' miei calcoli, de' miei metodi, delle mie osservazioni!».

Ai 14 di Gennaio del 1744 morì in età di anni 73 il famoso P. Stefano Sauciet, il quale poetò sulle comete. Abbiamo di lui *Observations mathématiques, astronomiques, géographiques et physiques tirées des anciens livres Chinois par le P. E. Souciet*, ed altre opere.

Nell'anno 1746 comparvero nelle Memorie di Upsal le eccellenti Tavole di M. Wargentin, utilissime per calcolare le ecclissi dei satelliti di Giove. Le sue nuove Tavole furono stampate nell'Astronomia di M. de la Lande.

Nell'anno 1747 comparve in Lucca, divisa in quattro tomi, la opera di Giacomo Filippo Simonelli intitolata *Scientia eclypsium ex commercio Sinarum illustrata*; e poco dopo, cioè nel 1750, fu impresso in Venezia il *Trattato della sfera ed Introduzione alla Navigazione per uso de' piloti* di Giovanni Pagnini.

Ai 25 di Giugno dell'anno 1749 morì in Siena il dotto Gesuita Melchiorre della Briga. Tra le sue opere contansi *Theses physicomathematicae de planetarum systemate iuxta astronomica Aegyptiorum dogmata a Ioanne Dominico Bal-*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

digiani publice propugnanda; – *Sphaerae geographicae paradoxa*; – *Stellarum inerrantium theoria physica*; – *Scientia eclipsium ex imperio et commercio Sinarum illustrata* etc.

Nell'anno 1750 morì Gian Paolo Guglienzi, gentiluomo Veronese, il quale consacrossi precipuamente allo studio della Fisica, dell'Astronomia. Lasciò una *Lettera dell'inuguaglianza de' giorni italiani, e di più Osservazioni della cometa di quest'anno 1744 e di due ecclissi lunari fatte in Verona insieme con Gian-Francesco Seguier con la posizione geografica di detta città.*

Nell'anno 1755 fu stampata a Vittemberga la *Bibliografia Astronomica* di Giovanni Federico Weidler. Quest'opera è utilissima a tutti coloro, che bramano applicarsi allo studio dell'Astronomia.

Nell'anno 1759 apparve la famosa cometa che era già stata osservata nel 1531 da Appiano, nel 1607 da Longomontano e da Keplero, e nel 1682 da Flamsteed, da Cassini e da Newton. Intorno ad essa si applicarono ora M. de Ratte, M. de la Nux e moltissimi altri. Il ritorno di questa cometa, atteso con impazienza da tutti gli astronomi del secolo decimottavo, servì a mostrare che siffatti corpi celesti sono veri pianeti che girano intorno al sole periodicamente.

Nell'anno appunto nel quale apparve questa cometa furono impresse in Padova le *Istituzioni elementari di Astronomia sferica e di Geografia matematica ad uso della gioventù italiana*, opera del Sig. D. Antonio Rocchi.

Poco dopo quest'epoca, cioè nel 1760 morì a Basworth il famoso Tommaso Simpson. Egli scrisse sopra la teoria della luna, sopra l'aberrazione delle stelle, sopra la figura della terra, sopra le vibrazioni dei pendoli, e sopra altri simili argomenti.

Nell'anno 1761 accadde il famoso passaggio di Venere sul disco solare; passaggio atteso con somma ansietà da tutti i dotti di quel tempo. Dal celebre astronomo Perelli e da un Religioso Domenicano furono eseguite, nel breve corso di quattro ore, fino a trentatre osservazioni, mediante le quali segnarono ambedue con la possibile esattezza i gradi dell'avanzamento di detto pianeta sul disco solare. Fecero uso entrambi delle Tavole di Cassini, e non omisero alcuna possibile diligenza perché le loro osservazioni riuscissero al sommo esatte ed accurate. Il celebre Signor de la Lande nella specola del palazzo di Lucemburgo osservò ancor egli questo famoso passaggio. Il P. Clovart non tralasciò ancor egli di fare intorno a questo fenomeno delle osservazioni, le quali di poco differirono da quelle del P. Melville, che fece uso di un telescopio Newtoniano di sei piedi, esistente nel collegio di Luigi il grande. Questo fenomeno servì principalmente agli astronomi per fissare con maggiore accuratezza la parallassi del sole.

Nell'anno appunto, nel quale accadde questo famoso passaggio di Venere, fu scoperto ai 3 di Maggio da M. Montagne un satellite intorno allo stesso pianeta. In questa occasione M. Baudouin lesse all'Accademia reale delle scienze di Parigi una memoria interessantissima, nella quale parlò della rivoluzione del Satellite di Venere, e determinò la distanza del medesimo dal pianeta. Dai calcoli di questo abile astronomo risulta che questo Satellite ha un diametro grande circa quanto la quarta parte di quello di Venere; che il medesimo Satellite è distante da questo pianeta appresso a poco quanto la luna è distante dalla terra, e che la durata della sua rivoluzione periodica è di nove giorni e sette ore.

Nell'anno 1764 fu pubblicata in due volumi l'eccellente Astronomia di M. de la Lande, insigne matematico dell'Accademia Reale delle Scienze di Parigi, e di quelle di Londra, di Pietroburgo, di Berlino, di Stockolm, di Bologna ec. L'Astronomia di questo celeberrimo letterato fu in tre volumi pubblicata poi nel 1771. Un Compendio di Astronomia del medesimo Autore fu stampato poscia in Parigi nel 1775 col titolo *Abrégé d'astronomie par M. de la Lande Lecteur Royal en Mathématiques de l'Académie Royale des sciences de Paris, de celles de Londres, de Petersbourg, de Berlin, de Stocholm, de Bologne* etc. *Censeur Royal*. Questo dottissimo matematico fu nella composizione della sua grande Astronomia aiutato dal P. de la Grange, dal P. Boscovich, dal P. Dumas, da M. de Chaligny, da M. Bouin, da Maraldi, da M. Pingré e dal P. Luino. Le tavole delle equazioni dei cinque pianeti ivi inserite furono calcolate da M. de Chaligny, quelle dei movimenti medi da M. l'Èméry, la precessione delle stelle in ascensione diritta e in declinazione da M. Guérin e da M. de Chaligny, le aberrazioni e le mutazioni per il 1780 da M. Mallet e le tavole delle rifrazioni da M. Bonne.

Nell'anno seguente alla prima pubblicazione del Lande comparvero i *Principii di Astronomia sferica* di M. Mauduit, che nel 1768 furono trasportati nell'idioma Inglese da Crakelt.

Nel mese di Maggio del 1765 morì il celeberrimo Alessi Clairaut. Egli era nato nel 1711. Il suo genio per le scienze non tardò a manifestarsi. Essendo in età di 16 anni egli compose alcune Ricerche, che servirono a mostrare la straordinaria inclinazione, che egli avea per le Matematiche. Clairaut intraprese di perfezionare il sistema di Newton, che avea adottato. Fece delle interessanti scoperte, le quali venendo a cangiare in qualche parte questo sistema, non poterono non destare lo sdegno de' zelanti Newtoniani. M. de Buffon si dichiarò contro di lui. Le censure, che Clairaut dové sostenere, non lo privarono di coraggio. Egli rispose alle critiche de' suoi avversari, e corretti i suoi calcoli, seppe far valere la verità, della quale andò costantemente in traccia nelle sue ricerche. Avendo M. Mayer inviate alla Società Reale di Londra delle tavole de' moti della Luna, che furono bene accolte e ricompensate, Clairaut ne stese delle altre, le quali inviò alla Reale Società. Ma essendogli state queste rimandate senza ricompensa, egli rimase sì afflitto per questa specie di disprezzo, col quale erano state accolte le di lui produzioni, che la sua sanità divenne vacillante. Una febbre essendosi unita a questa indisposizione, lo condusse in otto giorni alla tomba.

La cura che ebbero d'illustrare l'Astronomia il

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

celebre Eustachio Zanotti, il dottor Petronio Matteucci, che insieme col nominato astronomo intraprese di correggere la Meridiana di Bologna, ed il chiarissimo abbate D. Paolo Frisi, fecero ben presto dimenticare alla repubblica letteraria la perdita, che essa avea fatta di questo grand'uomo. Frisi era nato in Milano ai 13 di Aprile del 1728. Trovandosi in Lodi ad insegnare la Filosofia in età di anni 22, compose una bellissima dissertazione sulla figura della terra. La sua dissertazione sul moto annuo di questo pianeta fu premiata dalla Reale Accademia di Berlino con una medaglia d'oro. Egli dimostrò che i corpi celesti hanno atmosfere, trattò di quelle del sole, di Giove, Marte, Venere e Mercurio, di quella della luna, di quelle de' satelliti di Giove e di Saturno. Nell'anno 1768 pubblicò in Milano la sua opera sulla gravità, nella quale parlò della figura della terra, del flusso e riflusso del mare, delle inuguaglianze de' moti de' pianeti e delle macchie solari. La sua morte seguì nella sera de' 22 di Novembre del 1784, essendo egli in età di anni 56 e mesi 7.

Nell'anno 1769 ai 23 di Maggio fu di nuovo osservato dagli astronomi il passaggio di Venere avanti il disco del Sole. Sopra di questo passaggio Massimiliano Hell, il quale ebbe sopra di esso delle vivissime dispute con M. Lexell, scrisse *De parallaxi solis ex observatione transitus Veneris an. 1769*; e Christiano Mayer, autore di un'opera intitolata *Observatio astronomica eclipseos solis et lunae facta Schwezingae a. 1764 diebus 7 Martii et 1 Aprilis*, scrisse *De transitu Veneris ante discum solis die 23 Maii 1769*, opera che fu pubblicata nello stesso anno in Pietroburgo. Il passaggio di Venere avverrà ancora nel 1874 nel 1882, nel 2004, nel 2012, nel 2117, nel 2125 ec. Dei passaggi di tal sorta sono utilissimi per determinare la parallassi del sole. Le osservazioni fatte per tal mezzo dal Sig. Plauman a Cajaneburg nella Finlandia, dal P. Hell a Wardus, dall'abate Chappe nella California, e da coloro, che la Società Reale di Londra inviò al forte del Principe di Galles sulla baia d'Hudson e all'isola de' Taiti, ci hanno insegnato che la parallassi del sole era di 8 secondi e 5 o 6 decimi.

Apparve appunto nel 1769 una cometa, che fu osservata dal famoso P. Pingré, dal Zanotti, dal Matteucci e dal Canterzani. In occasione di questa dalle stampe dell'Accademia Reale delle Scienze di Pietroburgo fu pubblicata un'opera intitolata *Recherches et calculs sur la vraie orbite elliptique de la comète de 1760 et son temps périodique executés sous la direction de M. Léonard Euler par les sains de M. Lexell adjoint de l'Académie impériale des sciences de Petersbourg*. La cometa nominata compariva assai più chiara all'occhio nudo, che armato del telescopio, ed avea una coda portentosa. La teoria di questa cometa, come pure quella dell'altra del 1770, trovasi in un opuscolo del famoso astronomo di Pisa Giuseppe Slop, che fu pubblicato nelle Memorie dell'Accademia delle scienze e delle arti di Bologna.

Al tempo di Frisi vissero Daniello Melander, professore di astronomia, autore di alcune meditazioni sopra la macchina del mondo, che contengono delle cose spettanti alla scienza degli astri, come ancora di una lettera astronomica diretta al nominato matematico; il Sig. Wiesan, professore di astronomia a Glascow nella Scozia, autore di una memoria riguardante le macchie solari; i PP. Hullersteins ed Espenha, che osservarono in Pekin la ecclissi avvenuta nel dì 27 di Maggio del 1770; il P. Giuseppe Asclepi, il quale scrisse *De Veneris per solem transitu, exercitatio astronomica, habita in Colleg. Romano* etc. *an 1761*; – *Solis defectus observatus in Collegio Romano* etc. *die 1. Aprilis 1764, tempore vero post mediam noctem*; – *De menstrua Solis parallaxi Senis observata, Exercitatio astronomica* etc. *ann. 1764*; – *De obiectivi micrometri usu in planetarum diametris metiendis, Exercitatio optico-astronomica, habita* etc. *ann. 1765*; – *De annua fixarum aberratione, Exercitatio optico-astronomica habita* etc. *ann. 1768*. – *De cometarum motu, Exercitatio astronomica habita* etc. *ann. 1770*; – *Addenda ad Exercitationum de Cometarum motu habita in Collegio Romano* etc. *1770*; – *De axis terrestris mutatione, exercitatio astronomica*; Ferdinando Bassi; Petronio e Gabriele Brunelli, tutti abili in astronomia, come attesta il famoso astronomo Eustachio Zanotti: Erasmo Froelich, autore di un dialogo *De figura telluris*, che comparve in Vienna nel 1741; Giambattista Bertucci, chiamato dal Santini «Mathematicus et astronomus celeberrimus», il quale scrisse *De telluris et syderum vita*; Francesco Niccola Broglio autore di due opere intitolate *Modus, seu ratio formandi horologii solaris geometrici, inveniendique meridianam lineam et mensurandi quascumque attitudines ex umbra*: – *Dioptrica pratica, sive de Microscopiorum ac Telescopiorum utilitate fabrica et usu*; Giuseppe Dionisj, che scrisse *De habitatoribus planetarum*; – *De astrorum scintillatione*, la prima delle quali comparve in Macerata nel 1775, e la seconda nello stesso luogo nel 1783; Camillo Garulli, il quale scrisse sul sistema di Copernico; il P. Giovanni Battista Audifredi, astronomo piemontese, il quale pubblicò delle osservazioni e dissertazioni astronomiche negli anni 1754, 1762 e 1770; il P. Troili, che scrisse sulle comete; il famoso Leonardo Ximenes, che fu primo matematico del Gran Duca di Toscana, astronomo conosciuto in Europa per la sua opera *Del vecchio e nuovo gnomone Fiorentino*, che comparve nel 1757; il P. Papiani, letterato abile in teologia ed astronomia, sulle quali scienze esercitò la sua penna; l'abate Pietro Francesco Fuggini morto nel 1782, autore di una dotta opera sopra il Calendario Romano; Witchell e Sabatelli, astronomi di qualche fama; l'abate Vito Caravelli, autore di un voluminoso trattato di astronomia; Francesco Rodolfo Correard, nato a Lione nel 1725, che travagliò lungo tempo nell'osservatorio di Marsiglia; il Sig. Cagnoli, nato nel 1743 ai 29 di settembre, uno dei più abili astronomi del suo secolo, che per cooperare agli avanzamenti della scienza degli astri fabbricò un osservatorio in Parigi nel 1782; il conte Francesco Garampi, lodato dal P. Boscovich nel suo poema

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

sopra le ecclissi, il quale nel 1753 osservò insieme con questo matematico, il passaggio di Mercurio sul sole; l'abate Mascheroni, che pubblicò nel 1784 una memoria sulle curve, che servono a delineare le ore ineguali degli antichi nelle superfizie piane; Ruggiero Long, morto in età di 90 anni nel 1770, il quale diede un'Astronomia, che comparve divisa in due volumi; il P. Helfenzriede che osservò una cometa apparsa nel 1766; il celeberrimo Gian Giacomo de Mairan, il quale morì in Parigi ai 20 di Febbraio dell'anno 1770. Egli scrisse con successo sopra l'astronomia, la cronologia, la geometria, la pittura, la scultura, la musica, ed in particolare sopra la fisica. Egli credette che le Aurore Boreali non fossero originate che dall'atmosfera solare, e servissero perciò di certa prova della esistenza di questa atmosfera, giusta la quale opinione in un assai elaborato poema cantò il chiarissimo Noceti. Mairan stese ancora una tavola compendiosa delle Aurore Boreali, che sono apparse, la quale giudichiamo opportuno di qui riportare.

TAVOLA COMPENDIOSA DELLE AURORE BOREALI CHE SONO APPARSE

Dal 394 sino al 500	alcune
Dal 500 al 1550	27
Dal 1707 al 1716	28
Dal 1622 al 1707	4
Dal 1550 al 1622	7
Nel 1716	7
Nel 1717	5
Nel 1718	8
Nel 1719	8
Nel 1720	10
Nel 1721	8
Nel 1722	15
Nel 1723	10
Nel 1724	2
Nel 1725	4
Nel 1726	7
Nel 1727	8
Nel 1728	30
Nel 1729	8
Nel 1730	16
Nel 1731	17

Quella, che apparve ai 19 di Ottobre del 1726, può dirsi la più famosa Aurora Boreale, di cui si faccia menzione nelle storie. Il Signor di Mairan ha preteso di mostrare per mezzo di essa, che l'atmosfera terrestre ha più di 266 leghe di altezza.

Nell'anno 1781 ai 17 di Marzo accadde la famosa scoperta del nuovo pianeta fatta a Bath in Inghilterra dall'immortale astronomo Guglielmo Herschel, nato in Annover nel 1738. Questo pianeta fu sulle prime creduto una cometa, ma poi si venne in chiaro del vero. Annunziata appena la sua scoperta, gli astronomi furon tosto in movimento per illustrare la teoria. Lexell, Klinkemberg, Monnier, Melander, Wargentin furono di questo numero. Si stimò che la sua rivoluzione si facesse in 81 anni, ma ora è noto che egli scorre la sua orbita nello spazio di anni 83, giorni 150 e ore 18; talché il suo cammino orario è di 5700 leghe. Egli supera 4 volte in diametro, ed in grandezza 88 volte la terra. Mentre Herschel era tutto occupato ne' suoi travagli, altri non attendevano che a cercare un nome conveniente al nuovo pianeta. M. Poinsinet, considerando che gli altri pianeti sogliono contrassegnarsi co' nomi degli Dei dell'antichità, stimò che il nuovo dovesse chiamarsi col nome di Cibele, cioè della madre de' Dei. M. Prosperin, astronomo Svedese, credé che esso dovesse chiamarsi Nettuno; e M. Bode, astronomo insigne, stimò che fosse conveniente chiamarlo Urano. Quest'ultimo nome è stato generalmente adottato. Herschel lo chiamò «Giorgianum Sidus» in onore di Giorgio III Re d'Inghilterra, suo insigne benefattore. Egli scoprì ancora intorno ad esso alcuni satelliti.

L'insigne scopritore del nuovo pianeta costruì un telescopio di sette piedi di foco, e di sei pollici di apertura, il quale ingrandisce 650 volte il diametro dell'oggetto, ed un altro formonne, il quale lo ingrandisce 932 volte, ed uno perfino ne inventò che lo aumenta presso a 7000 volte.

Herschel con l'aiuto del suo gran telescopio scoprì nell'anno 1788 due nuovi satelliti di Saturno, i quali sebbene dovessero essere riguardati come i primi, trovandosi, più degli altri cinque, vicini al pianeta, furono nondimeno dagli astronomi contrassegnati co' nomi di Sesto e Settimo.

Egli ha pubblicato nelle Transazioni Anglicane un ampio Commentario di un'idea del Sig. de la Lande, il quale ha creduto che il sole non abbia solamente il moto di rotazione, ma ancora un moto di traslazione, per il quale insieme colla terra, co' pianeti e colle comete, che girano intorno a lui, si avanzi nell'immensità degli spazi celesti, non si sa verso qual parte. Herschel crede aver conosciuto che noi avanziamo verso la parte della costellazione di Ercole.

Mentre Herschel, astronomo il di cui nome vivrà sempre immortale presso coloro, che conosceranno il prezzo delle sue scoperte, travagliava assiduamente e facea quasi conoscere un nuovo mondo, oltre quello additato dal Galilei; gli altri astronomi, incoraggiti e spinti dal di lui esempio, attendeano ancor essi con calore ad arrecar nuovo lume alla scienza degli astri. Tra questi merita un luogo distinto la figlia dell'incomparabile Herschel, per nome Carolina, che, emulatrice delle Ipazie e delle Cunitz, diessi ancor ella alla osservazione del cielo. Il Méchain, il Sig. de Saron, Lanlbre, de la Place, Pingré, Beauchamp, François, Ungeschick, de la Chapelle contribuiron tutti all'avanzamento dell'Astronomia. I Sigg. Lanlbre e de la Place operarono di concerto per formare nuove tavole dei satelliti di Giove. Il Sig. Pingré calcolò tutte l'ecclissi per lo spazio di 2860 anni; opera ben maggiore di quella d'Ipparco, che pure recò grandissimo stupore all'antichità, e fe' una collezione delle osservazioni astronomiche degli ultimi secoli, discusse, paragonate e calcolate, cominciando da quelle di Ticone, cioè dal fine del secolo decimosesto. Il Sig. Beauchamp fe' molte osservazioni sopra Mercurio in Bagdad, ove stabilì il suo osservatorio. Nei

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

nostri climi sì rare e difficili sono le osservazioni su cotesto pianeta, che Copernico morì col dolore di non averlo giammai veduto. Il Sig. Beauchamp non potrà lagnarsi di simile disavventura. I Sigg. François ed Ungeschick insieme col Sig. de la Lande, di cui erano allievi, si occuparono intorno alle stelle boreali, ed il Sig. de la Chapelle eresse un osservatorio in Montauban.

Nel 1788 tra le Memorie dell'Accademia Reale delle scienze di Torino, ne comparve una sull'orbita di Urano con nuove tavole ad esso relative dell'abate di Caluso, e nel seguente anno 1789 l'Oriani pubblicò la *Teoria del nuovo pianeta Urano*. Ciò fu un anno prima che il Delambre presentasse all'Accademia delle scienze la sua, che fu solennemente premiata. Egli però, secondo asserì il Burckardt come testimonio di vista, prima di pubblicare le sue Tavole, ebbe sott'occhio quelle dell'astronomo Italiano, delle quali non fece motto. Un tal torto fatto agl'italiani non è il primo in genere di letteratura.

Nel 1791 furon pubblicate un'opera del Sig. Palcani sopra le ecclissi del sole; un'altra del prof. Cossali in occasione della ecclissi del dì 3 di Aprile del detto anno; la soluzione di un problema astronomico consistente in ritrovare l'angolo, che fanno due stelle col meridiano, data la loro latitudine, declinazione ed ascensione retta con il tempo preciso, in cui ciascuna avrà avuta la medesima elevazione sull'orizonte, del Sig. Nordmarck; un'altra opera intitolata *Schedismata astronomica* di Giuseppe Toaldo, famoso professore di astronomia nella Università di Padova, il quale credé riconoscere che il periodo di 19 anni della luna porta le annate piovose. Oltre la mentovata opera, fece questo matematico delle nuove tavole del barometro e dell'esto marino che furono pubblicate nel 1773. Applicossi egli principalmente intorno alla questione, se la luna per mezzo dell'impressione fatta sull'atmosfera agisca sopra il Barometro. In seguito alle osservazioni del Sig. Temanza già fatte in Venezia, esaminò le variazioni della marea, esposte nella prima tavola ed analoghe alle variazioni del Barometro, considerate relativamente alla impressione fatta dalla luna sopra la nostra atmosfera; espose la marea media del perigeo della luna, dell'apogeo, delle sigizie e delle quadrature, e le maree medie corrispondenti ai segni dello Zodiaco riguardo alla luna; esaminò le maree pei segni dello Zodiaco rispetto al sole e trovolle notabilmente minori nella estate; mostrò le altezze medie del Barometro intorno all'apogeo ed al perigeo della luna, come anche intorno alle sigizie ed alle quadrature; espose l'altezza media del Barometro per i segni dello Zodiaco rispetto alla luna, e condusse per mezzo di confronti astronomici a conoscere che il Barometro suol variare per causa della luna a seconda delle sue situazioni. Conclusione sulla quale egli ebbe delle vive controversie coll'abate Frisi, il quale negava una simile influenza della luna sul barometro.

Un'opera analoga all'argomento trattato dal Toaldo fu pubblicata nel 1792 in Brusselles col titolo *sur les marées aériennes, c'est à dire sur l'effet produit dans l'atmosphère terrestre par l'action du Soleil et de la Lune*. L'autore di quest'opera è il Sig. Abate Mann, segretario dell'Accademia di Brusselles.

Nel dì primo di Gennaio dell'anno 1801 il P. Piazzi Teatino scoprì in Palermo un nuovo pianeta, che fu da lui osservato pel corso di quaranta giorni. Era questo piccolo come una stella di 8va grandezza. Burckardt, Olbers, Bode si sono impiegati intorno a questo nuovo pianeta, e Maskelyne ha trovato che la sua luce è più forse di una metà di quella del pianeta Pallade, del quale parleremo fra poco. Herschel ha creduto riconoscere che il diametro del pianeta scoperto da Piazzi è di 55 leghe di Francia, ossia presso a poco di 162 miglia inglesi. Ma Schroter ha trovato che il diametro di questo pianeta è di 529 miglia geografiche. Piazzi ha dato al suo pianeta il nome di Cerere Ferdinandea, in onore di Ferdinando IV Re di Napoli.

Il dottor Olbers osservando questo pianeta, e scorrendo col suo cannocchiale le piccole stelle, che sono ai fianchi della Vergine, per istabilire con più facilità il luogo del pianeta, scoprì un nuovo corpo celeste, che è stato creduto un pianeta ancor esso, sebbene alcuni lo abbiano stimato una cometa. Questa scoperta fu fatta nel giorno 28 di Marzo dell'anno 1802. Sembrò allo scopritore di questo corpo celeste che esso avesse 4 minuti secondi di diametro; ma osservato che fu con più diligenza, trovossi che appena egli ha un mezzo secondo di diametro apparente. Supposto ciò, Girolamo la Lande, ha creduto che egli non avesse più di 100 leghe di diametro reale; ma, secondo i calcoli di Herschel, il suo diametro giunge appena a 24 leghe. La sua orbita sembra una ellissi inclinata di 35 gradi, secondo ha ritrovato Gauss, astronomo di Brunswik. Herschel lo annoverò tra le asteroidi, nuova specie di corpi ammessa da questo astronomo; e lo stesso egli fece del pianeta scoperto da Piazzi, perché sì questo, che quello sono fuori dello Zodiaco. Al suo pianeta diede Olbers il nome di Pallade.

La scoperta di questi due corpi celesti fu ben presto seguita da quella di un nuovo pianeta fatta da Harding nell'anno 1804. Esso ha un diametro presso a poco uguale a quello, che presenta una stella di 8va grandezza, una eccentricità di un quarto di raggio, una inclinazione di gradi 21. ed una distanza dal sole poco maggiore di quella di Cerere e di Pallade. La sua rivoluzione si fa in cinque anni e mezzo.

Tutti cotesti corpi nuovamente scoperti accrescono considerabilmente il numero de' pianeti del nostro sistema. Ecco pertanto l'ordine, col quale i corpi celesti sono collocati secondo il sistema di Copernico, del quale ho già parlato, ma che ora è necessario ripetere. Il sole, come abbiam veduto, occupa il centro di questo sistema. Girano intorno ad esso Mercurio, Venere e la Terra. Seguono Marte, Pallade, Cerere, Giunone, Giove, Saturno ed Urano. Vien terminato il tutto dal cielo delle stelle fisse. Tale è il nostro sistema, accresciuto e perfezionato per cotante nuove scoperte dai moderni astronomi.

Nell'anno 1811 apparve una cometa di non ordinaria grandezza, la quale non lasciò di eccitare

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

i vani spaventi del volgo. La sua apparizione fu predetta dal dottor Olbers di Brema. Essa fu scoperta dal Sig. Flaugergnes a Viviers ai 25 di Marzo, dal Sig. Pons a Marsiglia agli 11 di Aprile, e dal Sig. Canturegli, astronomo soprannumerario della specola di Bologna, ai 4 di Settembre. Nella Università di Gottinga, nel regno di Sassonia, dall'Osservatorio imperiale di Parigi, e da più astronomi in diversi luoghi, sopra di essa furono fatte varie osservazioni. Alcune sopra la medesima ne pubblicò il celebre Sig. Canonico Stark.

Qui pongo fine alla Storia dell'Astronomia. Plinio lamentossi un tempo della negligenza degli antichi nello scrivere la storia de' progressi dello spirito umano nella scienza degli astri. Ella è, dic'egli, una vera depravazione di spirito, che si ami riempir le carte di narrazioni di guerre, di stragi e di delitti, e non si voglia poi tramandare alla posterità nelle storie i benefici di coloro, che han posta ogni cura nell'illustrar una scienza così utile. Mosso da questo sì giusto rimprovero, intrapresi di scrivere la Storia dell'Astronomia, della quale son giunto al compimento. Se di cotesto mio lavoro non curasi la presente età, possano almeno sapermene grado le ombre sacre di coloro, che contribuirono all'avanzamento della scienza degli astri.

Capo quinto
PROGRESSI FATTI DALLA ASTRONOMIA

La principal cura dell'uomo esser dee quella di riordinar le sue idee, e di dare un'adequata distribuzione ai suoi pensieri. Noi abbiam veduto il successivo sviluppo dell'Astronomia in tutte le sue parti prese insieme. Vediamolo ora nelle sue parti considerate separatamente l'una dall'altra. Abbiamo sin qui veduta la scienza degli astri acquistar sempre maggior perfezione nelle mani di quegli uomini grandi che si sono applicati ad illustrarla, ad apprenderla e ad accrescerla. Ma questi uomini grandi han perfezionato diverse parti dell'Astronomia, hanno impiegato diversi mezzi a tale effetto. Sminuzziamo ora il loro lavoro. Vediamo a parte a parte i progressi della scienza degli astri. Così verrà vie meglio a conoscersi lo sviluppo delle nostre cognizioni, ed il carattere dello spirito umano.

1. *Origine dell'Astronomia*. L'Astronomia è nata coll'uomo. Egli vidde che il sole si alzava sopra l'orizonte, e recava la luce, e colla luce il giorno, che tramontando il lasciava nelle tenebre, e che queste scomparivano all'apparir che egli facea di nuovo; vidde che dileguandosi la luce del giorno comparian nel cielo de' punti luminosi, e che la loro luce non impedia di fissar in essi lo sguardo come impedivalo quella del sole. Vidde che quest'astro sembrava cangiar luogo nel cielo, e che il tempo della luce superava talora quello delle tenebre, talora lo uguagliava, e ne era talvolta superato. Ecco le prime osservazioni astronomiche, ed ecco l'origine dell'Astronomia. La luna fissò altresì l'attenzione de' nostri primi osservatori. Un corpo talora falcato, talora rotondo, che avvanzandosi con maestà facea scomparir la plebe delle stelle, concedendo sol di risplendere alle più luminose e più brillanti, che essendo più grande in apparenza del sole spandea nondimeno minor copia di luce, il cui splendore delicato ed argenteo ricreava l'occhio senza offenderlo, non potea non eccitar la meraviglia de' primi astronomi. La luna fu certamente uno de' principali oggetti delle loro ricerche, specialmente allor che fu veduta diminuirsi appoco appoco, e finalmente rendersi del tutto invisibile. I primi osservatori spinti dalla curiosità si posero ad indagare il tempo in cui compivasi il corso de' diversi fenomeni della luna, e ben presto lor venne fatto di rinvenirlo.

2. *Prime osservazioni astronomiche*. A queste prime osservazioni tenner dietro altre ricerche più interessanti. Conosciuto il corso della luna si seguì ad osservare, e si vidde che lo spettacolo del cielo non era sempre lo stesso, e che le stelle cangiavan posto. Una tra queste fu osservata la quale non cambiava sensibilmente sito in tutto il corso della notte. Si stimò dunque che le altre stelle girassero intorno a questa come intorno ad un punto fisso. Questo punto fu chiamato Polo, e quella stella fu detta Stella polare.

Non meno interessanti di queste ricerche furon quelle che gli antichi fecero intorno al sole.

Si cercò perché quest'astro non fosse visibile durante la notte. Si stimò che si spegnesse nel mare per poi di nuovo riaccendersi. Fu anche creduto sentire un certo fragore verso ponente, quando il sole, a dir degli antichi, tuffavasi ed estinguevasi nelle onde. Questi eran de' sogni che dinotavano un'Astronomia bambina. La scienza delle cause non era per quella età. Convenia prima conoscer gli effetti, assicurarsi della loro esistenza, indagare i loro cangiamenti, e quindi passare a ricercarne le cause. Il giudizio che gli antichi pronunziarono su la cagione della mancanza dello splendor del sole durante la notte, fu precipitato. L'errore è quasi sempre compagno della precipitazione.

Le osservazioni che fecero gli antichi sopra il corso del sole, furono assai interessanti. L'uomo non fu da principio spinto ad osservare gli astri, che dalla curiosità. Lo spettacolo imponente di tanti corpi luminosi e brillanti, di una picciolezza compensata dalla loro moltitudine invitava la sua vista fatigata dalla luce del giorno a riposarsi in quell'azzurro che rivestia la volta celeste diversamente illuminata dallo splendore di que' piccioli fuochi. L'uomo seguì quest'invito con compiacenza. Preso da una profonda ammirazione, egli si rivolse a contemplare quei corpi che, camminando tranquillamente, senza urtarsi e senza distruggersi, annunziavano la potenza del Creatore e la magnificenza della natura. L'uomo riflessivo seguì quietamente il corso delle sue idee. Le solitudini, i deserti furono i primi osservatorii astronomici. Quivi l'uomo, abbandonato al riposo, e lasciato in balìa di se stesso, contemplò lo spettacolo del cielo con curiosità e con ammirazione. Ben presto però l'Astronomia, figlia della curiosità, divenne l'allievo della necessità. L'uomo nato agricoltore avea bisogno di un metodo che dasse regola e norma alle

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

sue rustiche operazioni. Egli ritrovò questo metodo nel corso del sole. Dodici giri della luna si compiono nel tempo di un sol giro del sole. Si divida dunque questo in 12 mesi. Conosciuti i mesi lunari e l'anno solare, l'Astronomia cominciò a divenire scienza. L'uomo che da principio non osservò gli astri che per curiosità, li osservò poi per trarne delle cognizioni utili. Ma i Greci vollero troppo tosto avvanzarsi a parlar delle cause e la loro ambizione fu punita dall'errore in cui caddero. Cercarono perché il sole si arrestasse in un certo sito del cielo, e ritornasse in dietro, e conclusero che verso i poli trovavasi un'aria densa, impenetrabile al sole, il quale però rivolgeasi indietro. Inclinando la strada del sole verso i poli, non fu d'uopo ricorrere a quest'aria chimerica. Conosciuta la ecclittica, ossia il corso del sole, si osservò che la luna e i pianeti seguivano ancor essi presso a poco la strada medesima, non allontanandosene che di alcuni gradi, al di sopra o al di sotto. Si formò quindi una fascia larga 16 gradi, alla quale si diede il nome di Zodiaco. Nel mezzo di questa fascia è collocata la ecclittica.

Così venne appoco appoco avvanzandosi la scienza degli astri. Dacché la terra ebbe degli uomini, il cielo ebbe degli ammiratori. L'ammirazione congiunta alla necessità cagionò i progressi dell'Astronomia. Utilità e diletto sono le cause principali che muovono l'uomo ad operare. Queste cause appunto furon quelle che lo spinsero ad osservare gli astri. Quindi l'Astronomia fu considerata come una scienza utile e dilettosa. L'uomo esaminò queste due prerogative, conobbe la eccellenza dell'Astronomia, e si diede alla osservazione del cielo. Le scienze han bisogno dell'uomo, e l'uomo ha bisogno delle scienze. Le scienze non esisterebbono se l'uomo non esistesse, e l'uomo non saprebbe come provvedere ai suoi bisogni se le scienze non gli prestasser soccorso.

3. *Sole*. Il sole fu creduto da Anassagora un ferro infuocato, una lamina da Alcmeone, una nube infiammata da Senofane. Filolao non gli concesse né lume né calore proprio, ma sostenne che l'uno e l'altro gli vengono dai pianeti, e son da esso riflettuti. Un moderno, il signor Juliard, riguardò il sole come un corpo diafano e trasparente, il quale poiché da Dio fu creato e collocato nel centro della luce, corsero tosto i raggi di questa a riunirsi al centro del corpo solare, e dal centro si rifletterono alla circonferenza. Talete trovò in qual ragione è il diametro del sole al cerchio che egli sembra descrivere intorno alla terra. I moderni fanno il diametro del sole uguale a un di presso a 319.314 leghe di Francia, e il suo volume 1.400.000 volte maggiore di quello del nostro globo. Eraclito non diede al sole più di un piede di diametro. Eudosso gliene concesse uno 9 volte maggiore di quello della luna. Aristarco uno 6 in 7 volte maggiore di quello della terra, Eratostene uno 27 volte maggiore di quest'ultimo, Ipparco uno 5 volte e mezza maggiore del medesimo. Cleomede uno della misura di 52.000 stadii, Posidonio uno di stadii 300.000. Eratostene trovò la distanza che passa tra il sole e la terra 804 milioni di stadii, ossia di 20.200 semidiametri terrestri, Aristarco credé che ella fosse 19 volte maggiore di quella che passa tra la terra e la luna, Ptolomeo trovolla di 1210 semidiametri terrestri, Ipparco disse che la più gran distanza del sole dalla terra è di 1556 semidiametri terrestri, la sua distanza media di 1472 e di 1357 la piccola. Computata dal Whiston la distanza del sole dalla terra ascende ad 82 milioni 135 mila 943 miglia inglesi. Sul sole tra gli antichi scrissero, a riferir di Achille Tazio, Trasillo e Adrasto peripatetico.

I Peripatetici dietro il loro Duce Aristotele crederono il sole luminoso tutto, e brillante; il padre Scheiner, o, secondo vogliono alcuni, il Galilei scoprì in esso delle macchie. Keplero credé che Giovanni Fabricio, figlio di Davide Fabricio, le avesse vedute prima di Scheiner. Queste macchie suscitarono delle grandi controversie fra i dotti. Galilei ed Hevelio pensarono che esse fossero una specie di fumo di nubi, o di schiuma, formati sulla superficie del sole, e nuotanti sopra un oceano di materia, fluida e sottile. Alcuni fisici stimaronle piccioli pianeti aggirantisi intorno al sole. Derham le crede cagionate da 2 grandi vulcani, e da innumerabili montagne simili all'Etna esistenti nel sole. Ma il sig. di Fontenelle si ride di queste montagne, che si è preteso di avere osservate co' cannocchiali. M. de la Hire riguardò le macchie del sole come le eminenze di una materia solida opaca, e irregolare, che nuota sulla materia fluida del sole, e talvolta vi s'immerge. M. de la Lande trova il sentimento di M. de la Hire molto più probabile di quello di Galilei e di Hevelio.

Le macchie del sole han fatto conoscere che questo corpo gira intorno a due punti che debbon chiamarsi i poli del sole. Il cerchio del globo solare, che è egualmente distante dai due poli, dee chiamarsi l'equatore solare. La inclinazione di quest'equatore sulla ecclittica, come afferma il sig. de la Lande, è di circa 7 gradi, e la sua rotazione vera è, secondo il medesimo autore, di 25 giorni, 14 ore, e 16'. Le macchie del sole in riguardo a noi ritornano al medesimo punto del disco solare in 27 giorni, 12 ore e 20'.

Il sole è circondato da un'atmosfera che è stata da molti fisici riguardata come la causa della luce zodiacale, ossia di quel fenomeno luminoso che in alcuni tempi si scorge nel cielo dopo il tramontar del sole, o prima del suo spuntare, a maniera di lancia o di piramide. Oltre la luce zodiacale, l'aurora boreale altresì vien riguardata dal sig. de Mairan come una prova dell'Atmosfera solare. Questa atmosfera ora più ora meno estesa, giunge talvolta ad estendersi sino a trenta e più milioni di leghe di là dal sole.

Ciò si è osservato intorno al diametro, volume, distanza, macchie, rotazione e atmosfera del sole. Quest'astro meraviglioso fu tra gli oggetti che il cielo offriva agli sguardi dell'uomo il primo che fissò la sua attenzione. Quale spettacolo non ci presenta questo corpo luminoso che avvanzandosi nel cielo dà norma e legge alle nostre operazioni e sembra esser costituito il regolator della natura! Mentre il tutto tace, e langue l'uomo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

abbandonato all'ozio ed al sonno, egli è che richiama agli spiriti l'usato vigore, e invita l'uomo alla fatica e al travaglio. Un debol chiarore comincia ad imbiancar l'orizonte, e annunzia la vicinanza dell'astro del giorno. Appoco appoco gli oggetti che poteano scorgersi appena cominciano ad essere illuminati dal crescente splendore, e possono omai distinguersi con chiarezza. Quel cerchio che dalla parte dell'oriente imbiancava l'azzurro del cielo si allarga e si solleva, ed il crepuscolo dà luogo all'Aurora. Finalmente la Natura sembra offrirci ciò che ella ha di più grande: il sole si leva. Un primo raggio ha superata la sommità delle montagne, che cel tenevano ascosto, e rapidamente è corso a propagarsi e a diffondersi. Nuovi raggi avvalorano il primo: siegue il sole ad innalzarsi, e finalmente tutta si mostra e si sviluppa la sua rotondità. L'uomo contemplativo si sente rapito da questo spettacolo. La natura è già tutta in moto per salutare il suo regolatore. Tutto fa plauso al suo arrivo, tutto al suo levarsi sembra compreso dalla gioia e dal piacere. L'uomo non tarda a partecipare dell'allegrezza della natura. La luce da lui discaccia il torpore ed il sonno. Egli si desta e segue l'invito dell'astro del giorno. Il sole si rende accessibile a tutti gli occhi per ricevere i primi saluti. Si avvanza con maestà e con pompa, e fa mostra di tutte le sue bellezze. Ma il suo incarico è di diffonder per ogni dove insieme con la luce il calore e la vita. Egli si affretta per adempiere a questo incarico: scaglia i suoi fuochi penetranti, ravviva tutto ciò a cui giunge il suo calore, scorre da un lato all'altro del cielo, e termina la sua carriera come un instancabile atleta. Tutto si anima, tutto acquista un nuovo vigore, al diffondersi de' suoi benefici raggi, egli apporta alla natura refrigerio e sollievo, e colle penetranti sue fiamme giunge perfino in quei luoghi ove giunger non possono i suoi raggi.

4. *Luna*. Ma già il sole è giunto al termine del diurno suo corso. Egli ha abbandonato il nostro emisfero, ed altri popoli ed altre nazioni godono ora de' suoi benefici influssi. Il palagio della natura non rimane però privo di luce. Benché la notte non sia destinata che al silenzio ed al sonno, può nondimeno l'uomo aver mestieri di prolungare il suo travaglio, o di continuare i suoi viaggi. La natura sempre attenta a provvedere a tutti i suoi bisogni oltre le varie fiaccole che nel cielo ha disposte, e che abbastanza rischiarano il suo cammino, gli ha altresì somministrato un luminare superiore in chiarezza a tutte le stelle, un magnifico specchio, da cui gli vien resa nella notte una parte della luce solare che avea perduta. Questo corpo richiamò l'attenzione de' primi osservatori. Le sue fasi comparvero dapprima assai meravigliose. Quando la luna comincia ad apparir nella sera al tramontar del sole, presenta la forma di una falce o di un filo luminoso e curvo le di cui corna son verso l'oriente e la di cui convessità è verso il sole. La falce ben presto si allarga, la luna si allontana dal sole, e rimane per più lungo tempo sull'orizonte. La parte illuminata sensibilmente si accresce, e comparisce un mezzo disco: la luna allora al venir della notte è nel mezzo del cielo. Quattordici giorni circa dopo la sua prima apparizione, la luna si leva quando il sole tramonta; allora è piena, cioè mostra un disco tutto illuminato. Ma il suo lume comincia tosto a scemare: il sole è preceduto dalla luna che si leva prima di esso. Finalmente la luna non si leva più, si rende per alcun poco invisibile, e torna poi di nuovo a riprendere le stesse apparenze.

Osservati questi fenomeni si dové conchiudere, che la luna risplende per luce altrui e che questa luce le viene dal sole. È all'uom naturale il passar dagli effetti alle cause. Conosciuto un effetto l'uomo si sente spinto ad indagarne la cagione. Questa dotta curiosità è la madre delle scoperte più belle. Se dagli effetti ben esaminati l'uomo non facesse passaggio alle cause, egli si troverebbe tuttora nella più profonda ignoranza.

Talete fe' la luna 720 volte minore in solidità del sole, Parmenide la fe' uguale a quest'astro, Fidia di Acupatro diegli un diametro in ragione duodecupla di quella del sole, ed Eudosso minore in ragione novacupla. Plinio la credé maggiore della terra, Aristotele minore, Aristarco gli diè un diametro equivalente a un terzo circa di quello della terra. Egli trovò la distanza della terra medesima dalla luna di 56 semidiametri del nostro globo, Eratostene, trovolla 500 e più volte minore di quella che passa tra la terra ed il sole. Secondo Ptolomeo la distanza della luna è di 64 semidiametri terrestri, secondo Ipparco la sua distanza media dalla terra è di semidiametri terrestri 59. Dai moderni vien dato alla luna un diametro di 782 leghe e un volume 49 volte minore di quello della terra, da cui ella vien posta lungi 86.324 leghe.

La luna fa il suo giro intorno al nostro globo nello spazio di 27 giorni, 7 ore e 43 minuti, ravvolgendosi nel tempo stesso insieme colla terra all'intorno del sole. Questo è ciò che si appella mese periodico. Ma siccome la luna dopo aver terminato un tal corso non ritrova la terra nel punto ove l'avea lasciata nel cominciarlo per aver questa avvanzato nella sua carriera, conviene che ella impieghi altri 2 giorni, 5 ore, 1 minuto e 3 secondi, per porsi di nuovo fra la terra ed il sole. Or questo tempo aggiunto al mese periodico sovr'accennato forma lo spazio di 29 giorni, 12 ore, 44 minuti e 3 secondi, cui si dà il nome di mese sinodico della luna, nome che esprime l'intervallo di tempo che passa tra l'una e l'altra nuova luna consecutiva. Il cammino orario della luna è di 828 leghe. Antifonte affermò che la luna ha una luce sua propria e si ecclissa allora quando il sole che ha una luce più viva offusca la sua scomparendo la luce più debole all'apparire della più forte. Beroso Caldeo, al riferir di Cleomede e di Vitruvio, stimò esser la luna una palla parte ignea e infuocata, parte oscura e cerulea, e credé dalla rivoluzione della luna intorno al suo centro e dalla diversa posizione di queste parti, esser cagionate le sue fasi e avvenire le sue ecclissi alloraquando verso noi si rivolge la parte oscura.

Eraclito credé la luna una terra costituita in una nube caliginosa e diede a essa, come ancora al sole, la forma di un battello. Altri diedero alla

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

luna la figura d'un cilindro. Cleante gli diè quella di un cono poiché sembra κωνοειδῆ non πηλοειδῆ doversi leggere presso Stobeo. Commune opinione però non solo tra gli stoici mentovati da Plutarco ma tra gli altri filosofi eziandio, fu esser la luna un globo, onde disse anche il poeta Lucrezio *Lunaique globum*, e Virgilio *Lucentemque globum Lunae*.

M. de la Grange suppone con Newton in uno scritto citato dal Sig. de la Lande che la luna sia una sferoide allungata verso la terra, ed egli trova che questo corpo deve avere intorno al suo asse una specie di oscillazione per cui la sua velocità di rotazione è ora accelerata ora ritardata. Fuvvi chi credé la luna spoglia di ogni calor sensibile. M. Tschirnausen non poté scoprirne alcuno con i suoi vetri ardenti e M. de la Hire avendo raccolti i raggi della luna piena in uno specchio concavo di 55 pollici di diametro non vidde che questi raggi producessero il minore effetto sul termometro di M. Montans facilissimo a risentirsi. Con tutto ciò il famoso Toaldo escogitò un nuovo metodo per esplorare il calor lunare e credé averne ritrovato alcuno. Può dirsi «con tutto ciò» poiché il Lande che riporta le esperienze di Tschirnausen e de la Hire a pag. 248 è stampato nel 1775, laddove l'opera di Toaldo fu stampata nel 1791, come dicono le Notizie Letterarie t. ii 222. Nella luna veggonsi delle macchie le quali giusta i Peripatetici altro non sono che le parti più rare della luna, le quali imbevendosi della luce del sole non sono, come le più dense, atte a ripercuoterla; secondo Plinio sono esse *terrae raptae cum humore sordis*: secondo i Pitagorici essendo la luna un'altra terra con mari ed isole, sono le macchie non altro che mari inabili a rifletter luce. Il Wolfio scrive esser nella luna lunghi tratti di superficie uguale che poca luce riflettono e sembrano aver tutti i contrassegni de' corpi fluidi. Onde dopo le sue osservazioni e le altrui pensa esser quelli e mari e fiumi, e poiché alcune parti di tali piani rifletton luce, egli vien deducendone che le acque della luna sono intramezzate da scogli, da promontorii, da isole e da penisole. Alcune delle macchie della luna credonsi provenienti dall'ombra che spargono sopra la sua superficie le rupi ed i monti, da cui ella è coperta. Egli è dimostrato che la luna ha le sue montagne, e a queste si son dati di già i nomi di Appennino, monte Tauro, monte Porfirite, ec. Le inuguaglianze vedute da Galilei sulla superficie della luna, parvero a questo astronomo vere montagne. La più alta di coteste montagne da esso lui misurata vinceva in altezza, secondo egli ritrovò, i monti tutti della terra. Il monte Porfirite fu riputato un vulcano estinto dal celebre astronomo Hevelio. La esistenza de' vulcani nella luna è comprovata da molte osservazioni. Il sig. don Antonio de Ulloa, uno di quei matematici che occuparonsi intorno alla questione della figura della terra, il quale nel 1748 presentò all'Accademia delle Scienze di Bologna insieme col sig. D. Giorgio Juan il risultato dei loro viaggi e delle loro operazioni, nella ecclissi del 24 di giugno del 1778 vidde nella luna un punto luminoso grande come una stella di 3ª o 4ª grandezza, distante una linea e mezza dal lembo, ma giudicò che ciò potesse provenire da una caverna o da un foro attraversante la luna; pubblicando uno scritto sopra questo fenomeno diegli difatto il nome di «Caverna la Spagna». Il Padre Giambattista Beccaria, dotto fisico che di concerto con il signor Canonica intraprese la grand'opera della misura d'un grado della terra, pubblicò questa medesima osservazione, di cui diè la prima gloria ai suoi due piccoli nipoti, i quali scherzavano col di lui telescopio in tempo di una ecclissi, ed attribuì quello splendore alla eruzione di un vulcano.

La opinione del Beccaria ad onta di quelli che han creduto quella luce essere effetto di un'aurora boreale vien comprovata dalle osservazioni del sig. Guglielmo Herschel, il quale ha nella luna ravvisati 3 vulcani, e tra questi uno la cui grandezza superava di molto quella del nostro Vesuvio. Bouquer ha ritrovato che il lume della luna è 300.000 volte minore di quello del sole, e ciò paragonando la luce dell'una e dell'altro con quella di un lume collocato nella oscurità. Un insigne filosofo e matematico credé o finse di credere che le eminenze che si scorgono nella luna fossero state fatte a mano dagli abitatori di questo globo e che si trovassero in esse delle caverne che servissero di ricovero a quegli abitanti, difendendogli dall'eccessivo caldo nei lunghi giorni e dal rigorosissimo freddo nelle notti potendo poi quelli uscirne e passeggiare per la luna nel tempo del minore rigore del freddo e della minor violenza del caldo. Pensò ancora che nella luna si vedessero le strade conducenti a queste eminenze che posson chiamarsi le case dei lunicoli. Il pensiero è assai bizzarro ed ha più del poetico che del filosofico. Gli antichi non davano alla luna alcuna atmosfera. Il Sig. De Mairan credé però che niente vi fosse di men concludente quanto le ragioni che si erano addotte per risguardar la luna come spoglia di qualunque atmosfera, il Galilei dice chiaro che l'ha, non dubitando ma affermando: est circa lunare corpus ec.: gliene attribuì una: e il famoso Paolo Frisi nella sua Dissertazione sopra l'atmosfera de' corpi celesti, che nel 1758 fu premiata dalla reale accademia delle scienze di Parigi, di provar si argomenta che la luna è in realtà fornita di un'atmosfera. Il chiarissimo P. Boschovich nega però che la luna abbia un'atmosfera simile alla nostra, ma ammette intorno al corpo lunare un fluido simile alla nostra acqua, benché forse più trasparente e più tenue.

La notte sembra incaricata di far sì che il Re della natura tranquillamente riposi, e che si rispetti in ogni dove il suo sonno. Non era però conveniente che a coloro che vegliano, un lume si dasse capace di disturbare la quiete di coloro che riposano. Fu quindi disposto che la luna non risplendesse che di una luce soave e poco brillante, capace di recar soccorso all'uomo che veglia, e incapace di recar molestia all'uom che riposa. Tutto è provvidamente distribuito nella natura. La confusione, e il disordine non possono aver luogo nelle opere di quella sapienza che detta leggi a tutto il creato.

5. *Stelle*. La luna non è la sola che adorna e ren-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

de bello lo spettacolo della notte. Quelle innumerabili faci, che per ogni dove disperse diffondono i loro tremuli raggi, e rischiarano non men le celesti che le terrestri regioni, ne accrescon la bellezza e lo rendon del tutto meraviglioso e sorprendente. L'uomo divien come estatico nel contemplare l'ordine ammirabile in cui schierate sono e disposte quelle sfolgoranti lumiere che brillan sospese alla ricca volta che cuopre la sua abitazione. Ma le loro scintille son dolci, e soavi i loro raggi si dispergono negl'immensi spazi, interposti tra que' corpi e la terra. Il Creatore ha così provveduto perché l'uomo godesse della vista di quella moltitudine di globi senza che questi arrecassero alcun pregiudizio alla freschezza della notte e alla tranquillità del suo sonno. Crederon gli antichi che alzandosi dalla terra delle parti ignite si andassero nel giorno a riunire in un sol punto del cielo, per formare il sole, e la notte in parecchi punti formando le stelle; che queste esalazioni consumandosi facilmente si riproducessero per proccurare all'uomo un nuovo sole ogni giorno e nuove stelle ogni notte, e che se il sole fosse immobile facilmente esaurirebbe i vapori dei quali si nutre. Essi spacciavano ancora che talvolta era avvenuto che il sole per un mese intero non si riaccendesse per mancanza di alimento. Il riputar le stelle affamate e assetate, è pensamento antichissimo, onde Omero scrisse che dal mare si estraggono i vapori per pascer le stelle. Per cosiffatta ragione disse il greco Anacreonte *Bibit... sol ipsum Aequor*, l'Epicureo Lucrezio *unde aether sidera pascit*, e Virgilio Marone *polus dam sidera pascet*, e lo stoico Lucano *nec non Oceano pasci Phoebumque polumque credimus*.

La fame degli astri fu dottrina ancora di Seneca: *Totum hoc caelum*, dic'egli, *quod igneus aether mundi summa pars claudit, omnes hae stellae, quarum iniri non potest numerus, omnis hic caelestium coetus, et ut alia praeteream, hic tam prope a nobis agens cursum sol, omni terrarum ambitu non semel maior alimentum ea terreno trahunt, et inter se partiuntur: nec ullo alio scilicet, quam halitu terrarum sustinentur. Hoc illis alimentum hic pastus est*: ed altrove: *terra et pars est mundi, et materia. Pars quare sit, non puto te interrogaturum, aut aeque interroges, qua re caelum pars sit: qua scilicet non magis sine hoc, quam sine illa universum esse potest, quad cum is universum est ex quibus id est, tam ex illo quam ex ista, alimenta omnibus animalibus, omnibus satis, omnibus stellis dividuntur. Hinc quid quid est virium singulis, hinc ipsi mundo tam multa poscenti subministratur: hinc profertur quo sustineantur tot sidera tam exercitata, tam avida per diem noctemque ut in opere ita et in pastu.* Trovasi ancora presso Plutarco e presso il Laerzio il dogma della fame degli astri. Luciano Samosatense, famoso scrittore del II secolo, piacevolmente deride la sete delle stelle, dicendo che il sole, come provvido padre di famiglia, attinge quasi con una secchia pendente da gran fune l'acqua marina, la quale con saggio ordine e discreta misura dà a bere alle sue stelle.

Né è meraviglia che gli antichi credesser le stelle affamate e sitibonde se le credeano ancora animate. Viddero essi dice Lattanzio, l'ordine ammirabile che inviolabilmente venìa ne' moti degli astri, e per render ragione di tal meravigliosa regolarità, gli astri paragonarono agli animali, e supposero che eglino quasi co' propri piedi camminando si avvanzassero nella loro strada: *quam solertiam divinae potestatis in machinandis itineribus astrorum quia philosophi non videbant, animalia esse sidera putaverunt tamquam pedibus et sponte non divina ratione procederent.* A stento tra gli antichi filosofi, se Epicuro e Democrito si eccettuino, alcuno potrà rinvenirsi che creduto non abbia esser gli astri dotati di anima ed ancor di anima ragionevole. Che gli astri animati riputassero Talete Pitagora, Platone, non è quasi a dubitare, e ciò probabilissimamente di Aristotele si crede, siccome mostra il Gassendi. Similmente che Crisippo ancor egli credesse gli astri animati lo attesta Achille Tazio. Zenone a dir di Stobeo credeva esser la luna un ente fornito d'intelligenza. Varrone al riferir di S. Agostino asseriva: *A summo... circuitu caeli usque ad circulum lunae aethereas animas esse astra ac stellas*: Plutarco riprende quelli che pensano inanimati il sole e la luna. Marco Tullio:

Tribuenda est sideribus eadem divinitas, quae ex mobilissima purissimaque aetheris parte gignuntur, neque ulla praeterea sunt admixta natura totaque sunt calida atque perlucida, ut ea quoque rectissime et animantia esse et sentire atque intellegere dicantur. Atque ea quidem tota esse ignea duorum sensum testimonio confirmari Cleanthes putat, tactus et oculorum. Nam solis et candor inlustrior est quam ullius ignis, quippe qui immenso mundo tam longe lateque colluceat, et is eius tactus est, non ut tepefaciat solum, sed etiam saepe comburat, quorum neutrum faceret, nisi esset igneus.

Ergo, inquit, cum sol igneus sit Occanique alatur umoribus, (quia nullus ignis sine pastu aliquo possit permanere), necesse est aut et similis sit igni, quem adhibemus ad usum atque victum, aut ei, qui corporibus animantium continetur. Atqui hic noster ignis, quem usus vitae requirit, confector est et consumptor omnium, idemque, quocumque invasit, cuncta disturbat ac dissipat; contra ille corporeus vitalis et salutaris omnia conservat, alit, auget, sustinet sensuque afficit. Negat ergo esse dubium, horum ignium sol utri similis sit, cum is quoque efficiat, ut omnia floreant et in suo quaeque genere, pubescant. Quare cum solis ignis similis eorum ignium sit, qui sunt in corporibus animantium, solem quoque animantem esse oportet, et quidem reliqua astra, quae oriantur in ardore caelesti, qui aether vel caelum nominatur. Cum igitur aliorum animantium ortus in terra sit, aliorum in aqua, in aere aliorum absurdum esse Aristoteli videtur in ea parte, quae sit ad gignenda animantia aptissima, animal gigni nullum putare. Sidera autem aetherium locum obtinent: qui quoniam tenuissimus est et semper agitatur et viget, necesse est, quod animal in eo gignatur, id et sensu acerrimo et mobilitate celerrima esse. Quare in aethere astra gignantur, consentaneum est in his sensum

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

inesse et intellegentiam, ex quo efficitur in deorum numero astra esse ducenda.

Etenim licet videre acutiora ingenia et ad intellegendum aptiora eorum, qui terras incolant eas, in quibus aer sit purus ac tenuis, quam illorum, qui utantur crasso caelo atque concreto. Quin etiam cibo quo utare, interesse aliquid ad mentis aciem putant. Probabile est igitur praestantem intellegentiam in sideribus esse, quae et aetheriam partem mundi incolant et marinis terrenisque umoribus longo intervallo extenuatis alantur. Sensum autem astrorum atque intellegentiam maxume declarat ordo eorum atque constantia (nihil est enim, quod ratione et numero moveri possit sine consilio), in quo nihil est temerarium, nihil varium, nihil fortuitum. Ordo autem siderum et in omni aeternitate constantia neque naturam significat (est enim plena rationis) neque fortunam, quae amica varietati constantiam respuit. Sequitur ergo ut ipsa sua sponte, suo sensu ac divinitate moveantur. Nec vero Aristoteles non laudandus, in eo, quod omnia, quae moventur, aut natura moveri censuit aut vi aut voluntate; moveri autem solem et lunam et sidera omnia; quae autem natura moverentur, haec aut pondere deorsum aut levitate in sublime ferri, quorum neutrum austris contingeret, propterea quad eorum motus in orbem circumque ferretur. Nec vero dici potest vi quadam maiore fieri, ut contra naturam astra moveantur; (quae enim potest maior esse?). Restat igitur ut motus astrorum sit voluntarius. Cotta presso lo stesso autore: *Quid enim, non eisdem vobis placet omnem ignem pastus indigere, nec permanere ullo modo posse, nisi alatur, ali autem solem, lunam, reliqua astra aquis, alia dulcibus, alia marinis; eamque causam Cleanthes adfert cur se sol referat nec longius progrediatur solstitiali orbi itemque brumali, ne longius discedat a cibo.*

Piacque ancora all'ebreo Filone l'errore dell'anima delle stelle: e il Rabbino Maimonide chiamò questo pensamento certissimo. Il Rabbi Salomone insegnava che il sole cantava in ciascun'ora alcuna cosa in lode di Dio, ciò che nega il Tostato dicendo che dato ancora che i corpi celesti fossero animati, non potrebbero formar voci per mancanza di organi essendo totalmente sferici ed uniformi. L'opinione degli astri animati sembra essere stata generalmente abbracciata dagli Ebrei, tratti com'è da credere in simile inganno da alcune male interpretate metafore della Scrittura, quali sono in riguardo al sole: *exultavit ut gigas ad currendam viam: sol cognovit occasum suum.* Non solo tra i Gentili e tra gli Ebrei, ma tra i Cristiani eziandio trovò luogo l'errore dell'anima degli astri. Origene di cosiffatta opinione parla in più luoghi, e pensa perfino che Cristo sia morto non sol per gli umani peccati, ma per quelli ancora degli astri, a ciò indotto da quel passo del libro di Giobbe, ove dicesi che gli astri non son mondi al cospetto di Dio. Egli vuol provare ancora con quelle parole del Salmo: *laudate eum omnes stellae et lumen: laudate eum coeli coelorum* che gli astri lodano Iddio e gli offron preghiere. S. Pamfilo nell'Apologia di Origene dice che al suo tempo non era per anco nella Chiesa definita la questione dell'anima de' corpi celesti, *de luminaribus coeli, diversa singuli, etiam ipsi, qui sunt in Ecclesiis, sentiunt: aliis quidem opinantibus esse animantia et rationabilium animantium, aliis vero putantibus quod irrationabilia sint, imo vero quod non solum anima sed et omni sensu penitus careant, et sola sine spiritu ac sensu sint corpora: nemo tamen merito alterum eorum qui haec ita diverse sentiunt haereticum dixerit, propterea quod non aperte de his traditum est in Apostolica praedicatione.* E l'Angelico dottor delle scuole, S. Tommaso, afferma che la questione degli astri animati non appartiene alla Dottrina della Fede. Il Pseudo-Clemente nelle Ricognizioni ammette ancor egli l'anima delle stelle. Si è pur dubitato di S. Ambrogio, di S. Girolamo, di S. Agostino; ma li difende con l'usato suo valore il P. Petau, il quale fa vedere oltre a ciò che gli altri Padri condannano generalmente siffatta opinione. Rufino, parlando delle citate parole del libro di Giobbe, nelle quali dicesi che gli astri non son mondi innanzi a Dio, *neque enim*, dice, *eo quod (astra), non sunt munda in conspectu Dei, ideo dicuntur animalia, alioquin etiam menstrua mulierum ab ipsis animalia nuncupentur et leprosa domus, quoniam ne ista quidem munda sunt apud Deum, secundum legem Moysi. Multa enim eorum quae sine anima sunt, ratione quadam saepe legimus immunda.*

Didimo Alessandrino manifestamente chiama gli astri inanimati e privi di ragione. Di Clemente Alessandrino però non può dubitarsi che non ammettesse le stelle animate, poiché dice che esse sono spirituali ed hanno commune cogli Angeli l'amministrazione delle cose. Chi crederebbe che ancora tra i moderni un Ticone e un Keplero ai quali pure si aggiungono il Ricio, il Baudin e il Gaetano, fosser caduti nell'errore degli astri animati? Quali ridicole opinioni possono aver luogo nelle menti più grandi! Le filosofiche ragioni contro la ipotesi degli astri animati veder si possono nel Gassendi. Oggidì non v'ha più chi per fermo non tenga esser le stelle e in ugual modo gli altri corpi celesti, non altramente che l'aria, le pietre, le piante, del tutto insensati.

Assai più di tutti cotesti errori degli uomini degne dell'attenzione de' sapienti sono le osservazioni che gli antichi fecero sopra le stelle. I bisogni dell'agricoltura fecer che l'uomo studiasse il corso del sole, i bisogni del commercio fecer che egli osservasse le stelle. I navigatori sapeano che alcune non tramontavano ed intesero l'uso che far poteano delle medesime perché sempre loro mostravano un lato istesso del mondo. Se talvolta il tempo burrascoso li facea andare fuori di strada, e volgeva la poppa o la prora della loro nave verso queste stelle che avean da principio avute di fianco, faceano in maniera che il vascello si rimettesse nella sua prima situazione in riguardo di quelle stelle sempre costanti. Veggendo il popolo quella costellazione fare stabilmente lo stesso giro la chiamò il *carro*; ma da' navigatori Fenici fu chiamata con più ragione ora *Parasis* ora *Caliza* cioè *liberazione*, da *calats, salvare, liberare*: ma più comunemente fu appellata

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

dobeè o *doubè* vale a dire *colei che parla*, da *dabab, parlare*. Ma come nella lingua fenicia la voce *doubè* significava parimente *Orsa*, in questo senso assolutamente straniero ai beneficii di quella costellazione fu ricevuta dai poeti, i quali vi fabbricaron sopra delle favole, e finsero che quest'Orsa fosse stata una donzella nomata Callisto, nata a Parrasa città d'Arcadia, che Giove crucciato in vedere che la gelosia di Giunone avea cangiata Callisto in un'orsa, volle almeno avere la soddisfazione di collocarla nel cielo, ma che Giunone la obbligò a stare in un sito del cielo donde ella non potesse discendere sotto l'orizonte per rinfrescarsi nelle acque dell'Oceano.

Dopo la osservazione dell'Orsa, non si tardò a rimarcare che occupando essa un assai ampio spazio del cielo, e facendo un grandissimo giro, esponeva i piloti al pericolo di deviare assai dalla dirittura del loro cammino, se eglino avesser creduto che sul finir della notte l'Orsa fosse nella stessa situazione in cui trovavasi al cominciare. Si osservò in buon punto un'altra costellazione men lucida bensì, ma che essendo quasi della forma medesima della prima, occupava minore spazio, e variava pochissimo situazione. A questa costellazione fu dato il nome di Orsa minore: le tre stelle che ne forman la coda imitando quella di un cane ebbero il nome di *Cynosura*; cioè *coda del cane*: κυνὸς οὐρά canis cauda. I navigatori fissarono principalmente la loro attenzione nell'ultima stella di questa coda, perché essendo essa pochissimo distante dal polo, cioè da quel punto su cui sembra aggirarsi tutto il Cielo, descrive un cerchio picciolissimo e quasi insensibile in guisa che ella si vede sempre al punto stesso del cielo. Questa è la stella polare. Prima che Talete communicasse ai naviganti di Ionia, e per mezzo loro a tutta la Grecia questa osservazione, i popoli di queste regioni esercitavano assai timidamente il loro commercio. Non avendo coraggio di dilungarsi dalle coste, non ardivano intraprendere alcun viaggio di lungo corso. Si possono ora ritenere appena le risa nel leggere presso Omero le deliberazioni, i timori, gli apprestamenti di coloro che aveano a fare il tragitto del mare Egeo. La spedizione degli Argonauti, vale a dire il tragitto della Propontide e del mare Eussino, fu stimata un'impresa che avesse del prodigioso, diede materia a più belli poemi, ed il meraviglioso vascello impiegato a far quel viaggio, fu collocato tra le più lucenti costellazioni. Giudiziosamente Virgilio intento a far sì che le avventure di Enea sian conformi ai costumi de' tempi di Enea medesimo, fa in modo che questo eroe navigando costeggi la Grecia, la Italia e la Sicilia né mai si porti in alto mare.

Ma mentre per non conoscer le stelle ed in ispezialtà la stella polare erano i Greci così timidi sul mare, la navigazione era condotta a somma perfezione presso i Fenici, primi discopritori del vantaggio che gli astri arrecar potevano alla navigazione, il territorio de quali, che era un picciolo stato di pochissima lunghezza e di quasi niuna larghezza, opulento poi divenne e famoso. Il dotto Samuele Bochart annovera le nuove colonie trasportate dai Fenici in tutte le coste e in tutte le isole del mare mediterraneo. Scoprirono le Sporadi, che sono disperse sulla destra, e le Cicladi, che occupano la sinistra dell'Arcipelago. Ebbero ancora il coraggio di passare lo stretto e s'impadronirono dell'isola di Cadice o dir vogliamo di Gadir, come essi la chiamarono. Si aprirono il commercio delle coste dell'Affrica e dell'Asia per il Golfo Arabico, ossia il Mar Rosso. I piloti d'Iram Re di Tiro serviron di guida alla flotta di Salomone costruita in Asiongaber luogo nell'Idumea vicino ad Ailath che andata in Ofir riportò al Re Salomone una somma di oro del valore di 420 talenti, come attestano le Sacre Carte. Altre volte ancora si parla nella Scrittura di somiglianti viaggi. Così i popoli escono dalla loro oscurità, si riuniscono dopo il lungo allontanamento cagionato dalla dispersione, si comunicano scambievolmente i prodotti delle loro terre, ed i frutti delle loro fatiche. La società acquista un nuovo vigore, e questi beni sì grandi sono frutto della osservazione di una stella. La geografia comincia appoco appoco a formarsi. Gli antichi divisero le stelle in diversi gruppi ai quali si diede il nome di costellazioni. Presso i Cinesi, lo Zodiaco ha 28 costellazioni, presso gli Indiani ne ha 27. Queste però appartengono soltanto al moto giornaliero della luna, ed ambedue i popoli hanno come noi i 12 segni relativi al moto del sole. La divisione più naturale, e più facile dello Zodiaco, e conseguentemente la prima, deve essere stata quella di 27 in 28 costellazioni. Vedesi infatti che la luna percorre lo Zodiaco e lo divide in diversi spazi col suo moto diurno. Osservando in ogni notte le stelle corrispondenti alla luna si divise lo Zodiaco in 27 parti ed un terzo. In queste parti alcuni posero 27 ed altri 28 costellazioni. Ecco pertanto la più naturale divisione dello Zodiaco. Alle costellazioni si diedero i nomi di differenti animali, e quindi è che l'annuo cerchio ha ricevuto il nome di Zodiaco, che vale a significare *cerchio degli animali*. Fu estesa in progresso la classificazione delle stelle per il rimanente del cielo, il quale fu popolato di animali e di differenti arnesi. Di più la vanità greca volle nel cielo far l'apoteosi de' suoi eroi e scrivere i loro nomi in quel libro eterno. Al tempo di Ptolomeo non si contavano che 48 costellazioni; Keplero ve ne aggiunse 26, che egli compose di quelle stelle che Ptolomeo aveva chiamate informi, e alle quali egli diede i nomi di animali come sono la Fenice, il Pavone, l'Ape, ec. Un astronomo alemanno non seppe tollerare che tante bestie avesser luogo nel cielo. Egli compose pertanto un cielo cristiano, nel quale sostituì i nomi dei Santi a quelli degli animali. Ma questi travagli non ebbero un esito favorevole: le cose furon lasciate nell'ordine primitivo senza che si facesse attenzione a questo pensamento. Giustissimo è il giudizio che sopra somigliante innovazione pronunziò il celebre M. di Peiresch al riferir di Gassendi: *commendavit quidem, Peireskius pietatem, qua illi vulgatis Planetarum nominibus substituerunt propria Adami, Moysis, aliorumque Patriarcharum: indideruntque duodecim signis Apostolorum vocabula et asterismis ceteris aliorum sanctorum verumque religiosarum noncupationes, praeter*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

figuras recens confictas, conditaque nova de iis carmina: sel institutum non comprobavit perventendi confundendique quicquid coelestis notitiae a memoria usque antiquissima respersum est in omnes libros. Quamquam serio non timuit, ne propterea Astronomi universam illam astrorum nomenclaturam immutarent, quoniam illico perviderent nihil se inde adiutari turbari vero plurimum. Addebat pervetustos illos schematismos siderum, tametsi profanos nihil officere Christianae pietati, cum et ipse olim observasset Vercellis huiusmodi imagines a mille et ducentis annis fornici impressas. Denique optare, ut quae solers manus novas istas caelaverat, Vercellenses illas sua antiquitate commendabile expressisset. (Fabric. Biblioth. Graec. t.3. p. 459, note). Più tollerabile fu la istituzione di Schickard il quale nel suo Astroscopio alle antiche figure unì nuove significazioni, intendendo a cagion d'esempio per i Gemelli, Giacobbe ed Esau, per i Pesci quelli moltiplicati da Cristo coi quali furon pasciute le turbe affamate nel deserto, e simili cose per le altre antiche immagini.

Per apprendere a conoscere le differenti costellazioni per le loro figure, le loro situazioni e i loro nomi, può farsi uso di globi o di carte celesti come son quelle di Flamsteed, di Hevelio, di Jenex, del P. Pardies e quelle di Agostino Royer pubblicate nel 1679 o dei due grandi emisferi del sig. di Vaugondy. Una tavola di 100 costellazioni che vengono rappresentate sui globi celesti può vedersi presso il sig. de la Lande. Nella costellazione della Nave degli Argonauti situata sopra il polo della Ecclittica, e sotto l'Idra tra il Centauro ed il Cane, osservò Eratostene 27 stelle, il Postello 45, il Bayer 65 e Filippo Cesio 70. Infatti secondo notò il famoso astronomo Geminiano Montanari se ne dileguarono 2 di prima grandezza, ed affermò il March. Poleni che manca nella Nave di tratto in tratto una qualche stella.

Bisogna creder però, dice l'erudito Gianrinaldo Carli, *che tutti questi* [Eratostene, Postello, Baiero, Filippo Cesio] *abbiano travveduto, o pure che una volta la nave fosse di stelle assai più fornita di quello che è al presente: perché il valentissimo astronomo d'Inghilterra Giovanni Flamsteedio non ne vide che ventidue.*

Sappiamo da Plutarco che il diametro della terra paragonato a quello delle minime stelle fu creduto averne il triplo. Cicerone fe' la grandezza delle stelle maggiore di quella della terra ed a lui assentì il suo commentatore Macrobio. Alfragano fe' quelle di prima grandezza maggiori della terra 108 volte, quelle della 2ª, 90 volte, quelle della 3ª, 72, quelle della 4ª, 54, quelle della 5ª, 36, quelle della 6ª, 18: Albategni giudicò quelle di 1ª grandezza 102 volte maggiori della terra, quelle della 6ª, 16 volte. Fu sentenza di Metrodoro, di Diotimo, di Stratone e di Plinio che le stelle fisse ricevessero il loro lume dal sole. Assai ristrette con ciò mostrarono essere le loro idee, e credendo il sole bastare ad illuminare il mondo tutto, fecer palese che stimavasi da loro l'universo ben più angusto di ciò che è nel vero. Non v'ha oggidì chi tenga certo risplender le stelle per propria luce; v'ha bensì chi le reputa altrettanti soli circondati sì come il nostro dal loro sistema planetario.

GIUNTE ALLA STORIA DELL'ASTRONOMIA

I.

Curioso è il sistema, che dicesi aver tenuto alcuni degli antichi cristiani intorno al nascere e al tramontare del sole, come pure intorno alla causa della maggiore o minore lunghezza della notte. Credevano essi che un altissimo monte di figura conica producesse questi fenomeni, che il sole si nascondesse al suo tramontare dietro a questo monte, e che alzandosi venisse ad allungare la notte, stante la conica configurazione del monte. Questo sistema verrà posto in chiaro dalla seguente figura, tratta da quella che vedesi nel terzo libro della Biblioteca Greca di Giovanni Alberto Fabricio. Attraverso alle ridicole frivolezze di questo sistema, non può per mio avviso non ravvisarsi un tal quale ingegnoso artificio. Fautore di esso fu Patricio matematico, da cui apprese ciò che insegna sul mondo l'autore τοπογραφίας χριστιανικῆς, *della topografia cristiana*, opera attribuita a Cosma Indopleuste, o Indicopleuste, di cui feci menzione parlando di Pitea. Che però egli ne sia il vero autore fu posto in dubbio dal Vossio e dal Fabricio, il quale riflette saggiamente, che come Giovanni Abate Sinaita fu detto Climaco per l'opera che egli scrisse intitolata Κλῖμαξ, *Climax*; così verosimilmente l'autore della Topografia Cristiana avrà avuto il nome di Cosma a cagione della sua opera intitolata Topografia Cristiana κόσμου *del mondo*, essendo poi stato detto Indopleuste a causa della navigazione da lui intrapresa verso lontane regioni. L'autore della Topografia Cristiana scrisse ancora due altre opere, oltre una scritturale, delle quali egli stesso fa menzione. La prima contenea la Descrizione della terra, opera, la di cui perdita è degna di lacrime, giusta il Montfaucon. La seconda, diretta ad Omologo diacono, versava sopra la immagine dell'Universo e del moto delle stelle, fatta ad imitazione della sfera armillare dei Greci. Ma è tempo di por fine alla digressione.

II.

Fuvvi chi avanzossi a favoleggiare, esser la luna di figura simile ad una berretta concava nella parte a noi invisibile, ed esalante da quella immensa caverna un'aria umida, opportuna per la vegetazione delle piante, per la propagazione degli animali, ed altre simili cose. E continuando la sua favola disse, aver questo corpo formato da principio con Venere un sol globo, il quale spaccato dalla mano del supremo Agente, venne una parte di esso avvicinata alla terra e formò la luna, e l'altra al sole e formò quel pianeta, che noi chiamiam Venere.

III.

La luna, secondo avvertì il Galilei, tituba in longitudine, come dicesi e in latitudine con un movimento che chiamasi di librazione. Questo movimento si raccoglie dal vedersi alcune macchie presso al margine cangiare notabilmente la di-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

stanza tra loro, anzi dall'apparire di alcune e sparire per tal modo, che, secondo calcolarono alcuni astronomi, giunge sino a 7 gradi la parte del disco lunare, che talora si occulta, talora si mostra. Oltre di questo moto venne ancora da eccellenti astronomi attribuito alla luna un movimento intorno al proprio asse col tempo appunto del suo corso periodico, cioè di 27 giorni, 7 ore e 43 minuti. I Sigg. de l'Isle, Monnier, de la Lande, Messier e Darquier han fatte moltissime osservazioni sopra la luna. Le tavole lunari, che diede il famoso Mayer, nato nel 1723 ai 17 di Febbraio e morto ai 20 di Febbraio del 1762, hanno ottenuta una grande estimazione.

IV.
SECOLO DI GALILEI

[Panagiota di Bizanzio] lodato da Demetrio Procopio; Niccolò di Moldavia, commendato dallo stesso scrittore, uomo, a suo dire σοφὸς πολυμαθὴς ἐν φιλοσοφίᾳ καὶ μαθηματικῇ καὶ ἀστρονομίᾳ ἐπίσημος cioè *versato egregiamente nella filosofia, nella matematica e nell'astronomia*; Tommaso Campanella, il quale scrisse *Apologia pro Galileo mathematico Florentino, ubi disquiritur utrum ratio philosophandi, quam Galileus celebrat, faveat sacris scripturis aut adversetur*; – *De astronomia nova libri sex contra Aristotelem, Ptolemaeum, Copernicum et Telesium demtis orbibus* etc.; Antonio Maria di Rheita cappuccino, autore di un'opera intitolata *Oculus Enoch, et Eliae, sive radius sydereomysticus, veros visosque motus stationes, et retrocessiones planetarum omnium unico circulo, sine aequantibus et Epicyclis tradens*; Ottaviano Gentili di nobile famiglia Sanseverinate, il quale distese varie regole ed osservazioni per costruire orologi solari, e calcolò a tale effetto delle tavole, che trovansi in un libro da lui intitolato *Degli orologi a sole sotto il grado 43*; Tommaso Lydiat, sulle cui opere astronomiche vedi Moreri; Giacomo Bartschio nato in Lusazia nel 1600, e morto nel 1633, il quale pubblicò delle tavole, delle efemeridi e un libro sopra l'uso de' globi; Natale Darret professore di matematiche a Parigi, che compose delle tavole astronomiche e delle efemeridi, le quali comparvero nel 1641; Guglielmo Gascoygne, che molto occupossi nelle osservazioni astronomiche, perfezionò i cannocchiali, ed immaginò anche il Micrometro, secondo più autori Inglesi, sino dal 1639; Michele Florente Van Langren d'Anversa, che pubblicò nel 1645 una selenografia o descrizione delle macchie della luna, che egli pretendea di far servire alle longitudini, osservandole nel primo istante, in cui perdono la loro luce, e in quello in cui ricompariscono e fu uno dei primi ad avvedersi, che facea duopo diminuire di molto la parallassi del sole; Eleazaro Feranzio giardiniero di M. di Vallois, di cui si hanno più osservazioni in alcuni manoscritti con quelle di Bouillaud, e del quale fe' menzione il Gassendi; Cristoforo Arnold paesano vissuto presso a Lipsia, che scoprì la cometa dell'anno 1683 otto giorni prima di Hevelio, osservò la cometa del 1686 e il passaggio di Mercurio sul sole nel 1690, e fu imitato nel suo gusto per osservazioni di tal genere da altri uomini della sua condizione, quali sono Pietro Anich paesano del Tirolo, di cui parla il P. Hell nelle sue efemeridi per il 1767; Giangiorgio Palitizch paesano di Prohlis, che scoprì il primo la cometa del 1759 aspettata con impazienza da tutti gli astronomi; un paesano di Bolkowitz, per nome Guertener, di cui parlano M. de la Lande e M. de l'Isle; Pietro Borelli, abile in costruire dei vetri da cannocchiali, autore di un trattato sulla invenzione di questi strumenti e di un altro sulle osservazioni microscopiche, in cui parla delle osservazioni astronomiche e della ricerca delle longitudini, impresso all'Aia nel 1655 e 1656; Gianalfonso Borelli nato a Napoli nel 1608, il quale molto occupossi sulla teoria dei satelliti di Giove, ne pubblicò l'efemeridi in Roma nel 1666, scrisse sul movimento della cometa del 1664 e sulla ecclissi lunare degli 11 Gennaio 1675; Sedilau, che travagliò all'osservatorio Reale di Parigi dall'anno 1682 fino all'anno 1693, che fu quello della sua morte, e di cui diverse osservazioni venner conservate nei manoscritti di M. de l'Isle; Filippo Desplaces nato nel 1659 ai 3 di Giugno, il quale calcolò delle efemeridi e stese delle tavole di grande commodità per gli astronomi; Abramo Ihle, che a dir di Kirch, scuoprì una nebulosa nel 1665; Giovanni Battista Cisati Gesuita e Giovanni Remo Quietano, i quali osservarono, il primo ad Inspruck, e l'altro a Rufac in Alsazia, il passaggio di Mercurio sul sole avvenuto nel 1631; il P. Fontanay Gesuita, che osservò quello avvenuto nel 1690, il quale fu pure osservato dal P. Le Comte e da Kochanski, e quello avvenuto nel 1697, che fu pure osservato dal P. Visdeloup Gesuita e da altri molti; il P. Bartoli, astronomo della Compagnia di Gesù, che rimarcò in Napoli, come pure il P. Zuppi, altro Gesuita, le fascie oscure che appariscono sul disco di Giove, Gian Giorgio Herwart, autore di un'opera, che ha per titolo *Chronologia nova vera et ad calculum astronomicum revocata*, la di cui prima parte fu pubblicata a Monaco, nel 1612, e l'altra nel 1626; Enrico Dodwell, dotto Irlandese, nato nel 1641, la cui opera sugli antichi cicli dei Greci e dei Romani comparve in Oxford nel 1701; di M. di Valois; Rabbi Salomone Azoby; il Cruger; il Gellibrand; Bernardo de Magistris; Giovanni Ladron di Guevara; il Petit, Samuele Fosser; Giovanni Tuisden; il P. Niceron; il P. Paolo Giunio; il P. Francesco Bressan della Compagnia di Gesù; il P. Leonardo Dulir; Giuseppe ed Onorato Galtier, Gabriele Rover; Giovanni e Francesco Bochart; il Neurè; il San-Leger; il Milon; il P. Burdin; il Gagnot; il Bechet; il Gutiscon; Giovanni Fabro; i PP. Agatangelo e Michelangelo cappuccini; e il P. Celestino da S. Liduina Carmelitano scalzo, astronomi osservatori, mentovati tutti dal Gassendi nei Commentari *De rebus coelestibus*; Melchiorre Inchofer, matematico della Compagnia di Gesù, nato nel 1584 e morto nel 1648, autore di un trattato sul moto della terra e del sole.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

V.

SECOLO DI GALILEI

Giambattista Odierna, il quale stese e fe' pubblicare in Palermo nel 1656 le Efemeridi dei mentovati Satelliti, e scrisse moltissime opere o di astronomia o di diverso argomento; il P. Gottigniez, famoso Gesuita, che scrisse una lettera sulle ecclissi cagionate in Giove dai suoi Satelliti, pubblicata in Bologna, e pretese di avere in alcune scoperte prevenuto Gian Domenico Cassini, e rimossolo da qualche errore astronomico; Candido del Buono, astronomo e matematico, cui attribuì il Magalotti la invenzione del metodo di misurare il diametro di Saturno, che fu quindi proposto dall'Huygens, fratello dell'altro matematico Paolo del Buono, discepolo del Galilei ed abile anch'egli in Astronomia, siccome raccogliesi da due sue epistole pubblicate nella raccolta delle lettere inedite d'uomini illustri; Pier Cortese, medico ed astronomo, il quale scrisse *Discursus astronomicus novissimus*; – *Discursus duplex, alter circa excellentiam astronomiae in salvandis apparentiis coelestibus, alter circa necessitatem eius ad medicam facultatem*; Giacomo Micalore, canonico della Chiesa di Urbino, il quale nel 1625 pubblicò in Bologna uno scritto, che ha per titolo *Disputatio de Sphaera mundi*; Giovan Paolo Chiarantano, dottissimo Gesuita Siciliano, morto nel 1701, lasciando manoscritti *De horologiis rotalibus et solaribus*; – *De Sphaera*; – *De astronomia*.

VI.

SECOLO DI GALILEI

Il Campani, autore di una lettera *sulle ombre delle stelle medicee nel volto di Giove* stampata in Bologna nel 1666, come ancora di un Ragguaglio di nuove osservazioni da lui fatte coi suoi cannocchiali, pubblicata in Roma nel 1664. Manfredo Settala e il conte Carlo Antonio Mancini Bolognese, ambedue abili nell'arte del Divini e del Campani, ed il secondo autore di un trattato su questa materia, che pubblicò nel 1660.

VII.

SECOLO DI GALILEI

... Credé il primo di questi astronomi che alcune delle macchie solari pareggiassero e superassero ancora in grandezza l'Europa e l'Asia; ma ciò egli pronunziò, attesa l'ampiezza della mole, che in quei tempi davasi al sole: ora però che si sa, essere il sole molto maggiore di quello che allora credevasi, convien dire, esservi tal macchia, che vinca in grandezza tutto il globo terraqueo. Sì vasti essendo questi spazi oscurati, ed occupando un sì gran campo nel sole, credé il Sig. D. Giuseppe Caselli, astronomo napoletano, di poter giustamente riguardar la nettezza del disco solare come causa dello straordinario calore, che sperimentossi nell'anno 1807, in cui nel mese di Settembre innalzossi il liquore nel termometro sin sopra il grado 26, siccome risulta dalle osservazioni meteorologiche pubblicate dal detto astronomo.

VIII.

SECOLO DI GALILEI

Pietro Paolo e Francesco Brunacci, fratelli del sopraddetto Gaudenzio, il primo de' quali scrisse: *Discorso fisico-matematico sopra la Cometa nuovamente apparsa del 1680 nel mese di novembre, e dicembre, e del 1681 nel mese di gennaio*; – *Varie dissertazioni sulla scienza delle longitudini, e disegni di prospettive, tavole di equazioni, corrette colle tavole del sole, della luna e de' Satelliti*; ed il secondo *Osservazione dell'Ecclissi lunare del dì 25 di Aprile 1679*; – *Del Planisferio, o descrizione del globo celeste*; Paolo Castelli, commemorato dal Maffei e dal Gimma ne' suoi Elogi, il quale diede alla luce *Il giorno Pasquale rettamente assegnato nel Calendario Gregoriano sì nel secolo decorso 1600, sì nel presente 1700, sì nell'altro avvenire, difeso contra l'impugnazione de' moderni*; – *Replica ad una Risposta stampata in Firenze contro la difesa del giorno Pasquale*; – *Nuova Replica ad una seconda Risposta stampata contro la difesa del giorno Pasquale*; Giambattista Chiodini lodato dal Crescimbeni e dal Beughem, che tra le altre sue opere una ne diede alle stampe intitolata *Praxis Sphaerica clarissima de motibus et proprietatibus Coelorum et Planetarum*; Paolo Ferretti, nobile anconitano, il quale compose un trattato sopra gli orologi solari.

IX.

Pietro Leopoldo Gherardo Corsini, uomo inetto e da nulla, che pur si credea valente astronomo, pretese di aver trovato in errore la Meridiana di S. Petronio del Cassini, pubblicò *Confutazione, o sia il disinganno a' seguaci del sistema di Copernico*, e si diè a formare almanacchi, cangiando i nomi ai mesi e alle fasi della luna, in modo che fe' dire al Zanotti

> Avea uno stile saltellante e vario,
> un certo stile del sapor del sorbo,
> come scrive il Corsini il suo Lunario.

Il P. D. Ercole Corazzi, il quale scrisse una orazione *De studio rerum coelestium* ed un trattato di Astronomia; Onorato Fabri, famoso matematico, che scrisse sul moto della terra, diverso da Agostino Fabri, di cui nel 1677 fu pubblicata in Bologna un'opera intitolata *Efemeridi, Premonizioni astronomiche ed astrologiche mediche per l'anno bisestile 1676*; Giovanni Fantuzzi Bolognese, autore di un'opera stampata nel 1637 nella detta città, la quale ha per titolo *Universi orbis structura et partium eius motus et quietis Peripateticis principiis constabilita contra pravam quorundam astronomorum opinionem*; Giulio Acquaticci, autore di uno scritto sull'Astrolabio; Ilario Altobelli astronomo, il quale, al dire del Lami, congetturò che Saturno avesse cinque Satelliti, il che poi verificossi (sebbene quindi, come vedremo, siasi trovato maggiore il lor numero), come anche che vi fossero tre satelliti di Marte, e scrisse *Tabulae Regiae divisionum duodecim partium coeli et syderum obviationum ad mentem Ptolemaei*; – *De occultatione stellae*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Martis; – *De nova stella*; – *Animadversio Physica in novilunium eclipticum observatum Veronae die 24 Decembris 1601 ad Rodulphum II*; Pietro Martire Mevana dell'ordine de' Predicatori, il quale fe' delle Tavole dell'altezza delle stelle; Cesare Becillo che scrisse *De anno Hebraeorum solari et lunari*; – *De Calendariis Hebraeorum*; – *De annis Iulianis Computus Ecclesiasticus*; – *De Cyclo Solis et litterarum Dominicalium*; – *De annis Herodianis*; – *Anni solaris Iuliani institutio*; – *De Ara Dionysiana*; – *De anno Numae Pompilii*; – *Historia Paschatis et Cyclus Maximus*; – *De emendatione Calendarii*; Tommaso Pio Maffei, il quale scrisse *De Cyclorum solilunarium inconstantia et emendatione*.

X.

Sul commercio dei Fenici e la navigazione di Salomone sono a consultarsi il Witsio, il Reland, l'Huet, lo Scheuchizer, il Varenio, il Blumio, il Notnagel, il Prideaux, il Pluche, il Benzelio, il Lipenio, il Wegner, il Goguet, il Beck, l'Artopè, il Wichmanshausen, il Junghans e Antonio Giulio von der Hardt.

OPERE DELLE QUALI SI È FATTO USO NELLO SCRIVERE LA STORIA DELLA ASTRONOMIA

A

ALBERTI - Descrizione di tutta Italia.

ALBINUS, sive ALCUINUS (B. Flaccus) - De cursu et saltu Lunae ac Bissexte.
Epistolae.

ALDOBRANDINI - Notae in Diogenem Laertium.

ALGAROTTI - Pensieri diversi sopra materie filosofiche e filologiche.
Dialoghi sopra l'ottica Neutoniana.

ALLATIUS LEO - De Psellis et eorum scriptis diatriba.
De Georgiis et eorum scriptis diatriba.

AMBROSIUS (S.) - Hexaemeron libri VI.

AMMIANUS MARCELLINUS - Rerum gestarum libri qui supersunt.

ANACREONTE - Odi tradotte dal Rogati.

ANNIUS IOANNES - Commentaria in Berosum de antiquitatibus totius orbis.
De primis temporibus et quatuor ac viginti Regibus Hispaniae.
De antiquitate et rebus Ethruriae.

APULEIUS (L.) - Floridorum libri IV.
Liber de Deo Socratis.
Metamorphoseon libri XI.

ARATI GENUS ET VITA

AREVALUS FAUSTINUS - Isidoriana.

ARISTOTELES - Politicorum libri VIII.
Meteorologicorum libri IV.
De generatione animalium libri V.

ARNTZENIUS - Notae ad Sex. Aurel. Victoris librum de viris illustribus urbis Romae.

ARRIANUS NICOMEDENSIS - Expeditionis Alexandri libri VII.

ATHENAEUS - Deipnosophistae.

AUGUSTINUS (Divus Aurelius) - De Civitate Dei.

AVIENUS (Rufus Festus) - Paraphrasis Phoenomenon Arati.

B

BAILLY - La storia dell'Astronomia ridotta in compendio dal Sig. Francesco Milizia.

BARCLAY - Argenis.

BARTHÉLEMY - Viaggio del giovane Anacarsi nella Grecia tradotto dal francese da Vincenzo Formaleoni.

BECCATINI - Istoria politica, ecclesiastica e militare del secolo XVIII.

BERNINO - Storia di tutte l'eresie, compendiata da Domenico Lancisi.

BERNOULLI - Traité sur le flux et le reflux de la mer.

BEROSI - De Antiquitatibus totius Orbis.

BETTINELLI - Risorgimento d'Italia.
Mondo della Luna.

BIOT - Della influenza delle scienze sui pregiudizi popolari.

BOCHART - Geographia sacra.
Hierozoicon.

BOETIUS (Anitius Manlius Severinus) - De Musica.

BONONIENSI (DE) - Scientiarum et artium Instituti atque Academiae Commentarii.

BOSCOVICH - De inaequalitatibus, quas Saturnus et Iupiter sibi mutuo videntur inducere praesertim circa tempus coniunctionis.

BRISSON - Fisica esperimentale.

BROTIER - Vita Nicolai Ludovici de la Caille ad clarissimum virum Dominicum Maraldi.

BROUCKNER - Dizionario geografico portatile.

BRUZEN LA MARTINIÈRE - Dictionnaire géographique et critique.

BUONAFEDE NICCOLÒ - Storia e indole di ogni filosofia.
Saggio di commedie filosofiche.

C

CAESAR (C. Julius) - Commentaria.

CALMET AGOSTINO - Dictionarium Sanctae Scripturae.
Dissertazione sopra il sistema del mondo degli antichi Ebrei.
Commentarius litteralis in omnes libros Veteris et Novi Testamenti.
Dissertazione dell'origine dell'Idolatria.
Dissertatio de turre Babelica.
Dissertatio de pluvia lapidum in Chananaeos, ad Iouse caput XXI versiculum 10.
Disquisitiones in Chronologiam, annos, menses, dies, horas Aegyptiorum, Graecorum, Romanorum et Hebraeorum.

CANGE (DU) - Glossarium ad scriptores mediae et infimae Graecitatis.

CANTACUZENUS JOANNES - Historia.

CAPELLA (Martianus Mineus Felix) - De nuptiis Philologiae et Mercurii.

CARLI - Lettere Americane.
Della spedizione degli Argonauti in Colco libri IV.
Lettera intorno ad Esiodo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

CASAUBONUS ISAAC - Animadversiones in Athenaeum.
CASSIODORUS (Magnus Aurelius) - De Artibus ac disciplinis liberalium litterarum.
Chronicon.
CATULLUS (C. Valerius) - De coma Berenices.
Saeculare carmen ad Dianam.
CEDRENUS GEORGIUS - Compendium Historiarum a mundo condito usque ad Isaacum Comnenum.
CESENA (Notizie letterarie di) per gli anni 1792-1793.
CHAMBERS - Dizionario universale.
CHRONICON PASCHALE a mundo condito ad Heraclii imperatoris annum XX.
CHYTRÈ - Series philosophorum et sectae eorum praecipuae a Thalete et Socrate imprimis usque ad Ciceronem deducta.
CICERO (M. Tullius) - Somnium Scipionis.
De Divinatione.
Epistolae ad Atticum.
Cato Maior, seu de senectute.
Academicae quaestiones.
Ad Familiares.
De Natura Deorum.
Tusculanarum quaestionum libri V.
De officiis.
Orationes.
Ad Q. Fratrem.
CLAUDIANUS - In Consulatum Manlii Theodori Panegyris.
Epigrammata.
CLAVIGERO - Istoria del Messico.
CLEMENS ALEXANDRINUS - Stromatum libri VIII.
Ex Scripturis propheticis Eclogae.
COMPAGNONI - Chimica per le donne.
CONTARINO - Il vago e dilettevole Giardino contenente cose istoriche spettanti anche alle scienze e alle arti.
CREVIER - Storia degl'Imperatori romani.
CURTIUS (Q.) RUFUS - De rebus gestis Alexandri Magni.
CYRILLUS HIEROSOLYMITANUS - Catecheseos.

D

DANTI - Trattato dell'uso della sfera.
DENINA - Delle Rivoluzioni d'Italia.
DIDYMUS ALEXANDRINUS - De Trinitate.
DIO CASSIUS - Historia Romana.
Variorum notae ad Dionis Cassii Historiam Romanam.
DIODORUS SICULUS - Bibliotheca historica.
DIOGENES LAERTIUS - Vitae cum notis Casauboni et aliorum.
DIONYSIUS AFER - Poema de orbis situ.
DIOSDADUS - De prima typographiae Hispanicae aetate specimen.

E

ENCICLOPEDIE - Art. Mathématiques.
Art. Antiquités.
EULER - Inquisitio physica in causam fluxus ac refluxus maris.
EUSEBIUS PAMPHILUS - Historia ecclesiastica.
Praeparatio evangelica.
EUTROPIUS - Breviarium Historiae Romanae.

F

FABRICIUS - Bibliotheca graeca.
Bibliotheca latina veterum auctorum.
Bibliotheca latina mediae et infimae aetatis cum Dominici Mansi additamentis et correctionibus.
Bibliographia antiquaria.
FANTUZZI - Notizie degli scrittori Bolognesi.
FASOLDI - Graecorum veterum Ierologia.
FERRARIUS OCTAVIUS - Liber de Origine Romanorum.
FLAVIUS IOSEPH - Antiquitates Iudaicae.
FLORUS (L. Annaeus) - De gestis Romanorum.
FONTANINI - Biblioteca italiana.
FONTENELLE (DE) - Trattenimenti sulla pluralità dei mondi.
Éloges.
FORESTI - Mappamondo istorico.
FRISI - Dissertatio de atmosphaera coelestium corporum.

G

GALILEI GALILEO - Prefazione universale a tutte le sue opere.
Sydereus nuncius.
Il Saggiatore.
Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo, Tolemaico e Copernicano.
Note ad una lettera del Galilei sopra le macchie solari.
Note ad una lettera del Galilei sopra la titubazione lunare scritta al Sig. Alfonso Antonini.
Trattato della sfera, o Cosmografia.
Istoria e dimostrazione delle macchie solari e loro accidenti comprese in tre lettere all'Illustrissimo Sig. Marco Velseri Linceo.
Lettere in proposito di trovare le longitudini per via de' Pianeti Medicei.
Lettera al serenissimo Principe Leopoldo di Toscana in proposito di quanto discorre l'eccellentissimo Fortunio Liceri nel I Capitolo del suo Liteosforo.
Lettera al P. Cristoforo Grienberger della Compagnia di Gesù in materia delle montuosità della Luna.
Note al nunzio sidereo di Galilei.
GARAMPI IOSEPHI Card. Bibliothecae Catalogus.
GARCILLASSO DE LA VEGA - Histoire des Yncas Rois du Pérou traduite de l'espagnol par Baudoin.
GASSENDI - Physica.
Philosophiae Epicuri Syntagma.
Examen philosophiae Roberti Fluddi.
Commentarii de rebus coelestibus.
GAZA THEODORUS - Liber de Mensibus.
Gazzetta letteraria di Milano per gli anni 1772-1773.
GELLIUS (Aulus) - Noctes Atticae.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

GEMINI - Elementa Astronomiae.
GERASSENUS NICOMACHUS - Harmonices Manuale.
GILBERTUS GUILIELMUS - De mundo nostro sublunari philosophia nova.
Giornale (Nuovo) letterario d'Italia.
GLAREANUS - Notae ad Eutropii Breviarium historiae Romanae.
GLYCA - Annales.
GOGUET - Delle origine delle leggi, delle arti e delle scienze.
GRAMMIUS - Adnotationes ad Meursii historiam Danicam.
GRANELLI - L'istoria santa dell'antico Testamento spiegata in Lezioni morali, istoriche, critiche e cronologiche.
GREGORA NICEPHORUS - Historia Byzantina.

H

HEBEDIESU - Catalogus librorum chaldaèorum.
HESIODUS - Theogonia.
HESYCHIUS MILESIUS - De his qui eruditionis fama claruere.
HEUMANNUS - Notae ad Eutropium.
HIERONYMUS (S.) - Adversus Iovinianum.
HOMERUS - Odyssea, Andrea Divo Iustinopolitano interprete, ad verbum relata.
HORATIUS (Q.) FLACCUS - Carmina.
HUETIUS PETRUS DANIEL - Origeniana.

I

JACQUIER - Institutiones philosophicae.
IOEL - Chronographia compendiaria.
ISIDORUS (S.) HISPALENSIS - De viris illustribus.
Chronicon.
IULIANUS IMPERATOR - Orationes.
IUSTINUS (Divus) - Responsiones ad Hortodoxos.
IUSTINUS - Historiarum Philippicarum ex Historia Trogi Pompeii libri XLIV.

L

LACOMBE - Dictionnaire portatif des belles arts.
LACTANTIUS (L. Caecilius) FIRMIANUS - Divinarum Institutionum libri VII.
Divinarum Institutionum Epitome.
LADVOCAT - Dizionario storico portatile, col supplemento intiero di Giangiuseppe Origlia Paulino, e colle note del P. D. Anton Maria Lugo Somasco.
LAMI - Dissertazione sopra i serpenti sacri.
LAMPILLAS - Saggio storico apologetico della letteratura spagnuola contro le pregiudicate opinioni di alcuni moderni scrittori italiani.
LAMPRIAS - De scriptis Plutarchi.
LANDE (De la) - Voyage en Italie.
Astronomie.
Abrégé d'Astronomie.
LANINI - Dissertazione sopra la religione de' Persiani.
LASCARIS CONSTANTINUS - De scriptoribus graecis patria Calabris.
LINDEBROCK - Ad Ammiani Marcellini quae supersunt.
LINGUET - Annales politiques, civiles et littéraires du dixhuitième siècle.
LIVIUS (T.) - Historiae.
LUCANUS (M. Annaeus) - Pharsalia.
LUCIANUS SAMOSATENSIS - Icaromenippus, sive Hypernephelus.
De Astrologia.
Iudicium vocalium.
De Syria Dea.
Historiae verae libri III.
Macrobii.
Scholia in Lucianum.
LUCIDI IOANNES - Emendationes temporum ab orbe condito.
Canones in tabulam perpetuam temporum.
De vero die Passionis Christi.
Epitoma emendationis calendarii Romani.
LUCRETIUS (T.) CARUS - De rerum natura.

M

MAC-LAURIN - De causa physica fluxus et refluxus maris.
MACROBIUS - Saturnal. libri VII.
In somnium Scipionis libri II.
MAFFEI - Verona illustrata.
MAIRAN (DE) - Éloges des Académiciens de l'Académie Royale de Sciences morts dans les années 1741, 1742 et 1743.
MANASSES COSTANTINUS - Compendium chronicum.
MANILIUS (M.) - Astronomicon libri V.
MARTIALIS (M. Valerius) - Epigrammata.
MARTIN - Elementi delle scienze.
MELA (Pomponius) - De situ orbis.
MENAGIUS - In Diogenem Laertium observationes et emendationes.
Historia mulierum philosopharum.
METELLUS IOANNES - Epistola ad Stephanum Pichium.
MEURSIUS - De Theodoro Metochita.
De ludis Graecorum.
Rhodus.
Ad Nicomachi Gerasseni Harmonices Manuale.
Ad Hesychium Milesium virum illustrem.
Graecia feriata, sive de festis Graecorum.
Ad Apollonii Dyscoli historiam commentitiam.
Ad Phlegontem Trallianum De longaevis.
Bibliotheca Graeca.
Historia Danica.
Ad Catonis librum de Agricultura.
De gloria liber unus.
Notae ad Leonis Imperatoris Tacticam, sive de re militari.
Piraeus.
Spicilegium in Theocritum.
MINELLIUS - Ad P. Vergilium Maronem.
MINGARELLI - De Didymo Commentarius.
Graeci Codices manuscripti apud Nanios patricios Venetos asservati.
MORATELLI - Corso elementare di fisica ad uso delle Università e Licei del Regno d'Italia.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

MORERI - Dictionnaire historique.

N

NICOLAI - Dissertazioni e Lezioni di Sacra Scrittura.
NIEUPOORT - Rituum qui olim apud Romanos obtinuerunt succincta explicatio.
NEWTON - Philosophiae naturalis principia mathematica cum commentario perpetuo PP. Le Seur et Jacquier.
NONNOTTE - Dizionario filosofico della Religione.
Notizie sopra i Bolidi, ossia pietre atmosferiche.

O

ORIGENES - Commentaria in Ioannem.
De principiis.
De oratione.
ORLANDI - De artis typographicae progressibus, deque authorum et scriptorum temporibus, praerogativis et operibus editis ab anno 1457 usque ad annum 1500.
OVIDIUS (P.) NASO - Fastorum libri VI.

P

PAEANIUS - Metaphrasis in Eutropii Romanam historiam.
PAGNINI - Trattato della sfera ed introduzione alla Navigazione per uso dei Piloti.
PALINGENIUS MARCELLUS - Zodiacus vitae.
PAMPHILIUS (S.) MARTYR - Apologia pro Origene.
PAULIAN - Dictionnaire de Physique.
Spectacle de la nature.
PERERIUS - Commentaria in Genesim.
PETAVIUS - De doctrina temporum.
Variarum dissertationum ad Auctarium operis De Doctrina temporum libri VII.
PHILOSTORGIUS - Historiae ecclesiasticae epitome.
PHOTIUS - Bibliotheca.
Pietra (Della) atmosferica caduta l'anno 951 sotto il regno di Ottone il Grande.
PINAMONTI - Le leggi dell'impossibile, o le regole dell'Astrologia esposte al pubblico per disinganno de' creduli.
PITISCUS SAMUEL - Lexicon, antiquitatum Romanarum.
PLINIUS (C.) SECUNDUS - Historia naturalis.
PLUTARCHUS - Vitae.
De facie in orbe Lunae.
De placitis philosophorum.
Quaestiones Romanae.
Liber adversus Colotem.
POLENI - Epistolarum mathematicarum fasciculus.
POLI - Elementi di Fisica sperimentale.
POLIDORO VIRGILIO - Degl'inventori delle cose.
PONTEDERA - Antiquitatum latinarum graecarumque enarrationes atque emendationes.
PORTA IOANNES BAPTISTA - Magiae Naturalis libri XX.
PORTA (Della) - Fisonomia celeste.
PORPHYRIUS - De vita Plotini.
POSSEVINUS - Bibliotheca selecta.
PRIDEAUX - Storia de' Giudei e de' popoli vicini.
PRIORIUS - Notae ad Tertulliani librum De anima.
PROCLO - Sfera tradotta da Egnatio Danti, con annotazioni.
PROCOPIUS CAESARENSIS - Historia arcana.
PROCOPIUS DEMETRIUS - Succincta eruditissimorum graecorum superioris et praesentis saeculi recensio.
PROPERTIUS (Sex. Aurelius) - Carmina.
PSELLUS MICHAEL - De omnifaria doctrina.

Q

QUADRIO - Istoria e ragione d'ogni poesia.
QUETIF et ECHARD - Scriptores Ordinis Praedicatorum recensiti notisque historicis et criticis illustrati.
QUINTILIANUS (M. Fabius) - Institutiones oratoriae.

R

RAPIN - La comparaison de Platon et de Aristote.
RINGELBERGIUS - Institutiones astronomicae ternis libri contentae.
RISTORI - Memorie enciclopediche.
ROBERTI - Lettera sopra l'uso della Fisica nella poesia.
Lezioni sulla fine del mondo.
ROLLIN - Storia antica.
Storia Romana.
ROUX, (LE) DES HAUTES-RAYES - Lettera sopra alcuni passi tratti dagli storici cinesi.

S

SACROBOSCO - La sfera tradotta e dichiarata da Francesco Pifferi.
La sfera tradotta, emendata e distinta in capi da Pier Vincenzo Dante de' Rinaldi con annotazioni del medesimo.
SAVERIEN - Histoire des progrès de l'esprit humain dans les sciences exactes, et dans les arts.
SCHALL IOANNES ADAMUS - Historica narratio de initio et progressu missionis Societatis Iesu apud Chinenses ac praesertim in Regia Pequinensi ex litteris R. P. Ioannis Adami Schall ex eadem societate supremi ac Regii mathematum tribunalis ibidem praesidis collecta.
SCHEINERUS - Apelles post tabulam latens.
De maculis solaribus epistolae ad Marcum Velserum.
SCHOETTGENIUS - Supplementa ad Fabricii Bibliothecam latinam mediae et infimae aetatis.
SENECA (L. Annaeus) - Naturales quaestiones.
De Beneficiis.
De Providentia.
SILIUS ITALICUS - De bello Punico Secundo.
SOLINUS (Iulius) - Polyhistor.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

SORBERIUS - Praefatio ad opera Petri Gassendi in qua de eius vita et moribus disseritur.
STATIUS (C. Papinius) - Silvarum libri V. Storia Universale scritta da una Compagnia di letterati inglesi.
SVETONIUS (C.) TRANQUILLUS - Vitae duodecim Caesarum.
SYNCELLUS GEORGIUS - Chronographia.
SYNESIUS - De dono Astrolabii sermo.
Epistolae.

T

TACQUET - Historica narratio de ortu et progressu matheseos.
TATIUS (Achilles) - Isagoge in Aratum.
Teoria degli Eclissi, e specialmente di quello del sole quasi totale, che ha da seguire nel prossimo anno 1804 li 11 Febbraro.
TERENTIUS - Andria.
TERTULLIANUS - Liber De anima.
THEOCRITUS - Idyllia.
THEODORETUS - De evangelicae veritatis, ex Graecorum atque Gentium philosophia, cognitione libri XII.
THOMAS - Éloge de René Des Cartes.
TILLEMONT - Mémoires pour servir à l'histoire ecclesiastique de six premiers siècles.
TIRABOSCHI - Istoria della letteratura italiana.
TOMMASINI - Metodo di studiare e d'insegnare cristianamente le lettere umane in riguardo alle lettere divine e alle Scritture.
TOSTATI - Commentaria in librum Iosue.
TRALLIANUS PHLEGON - De longaevis libellus.
TURNER - Storia universale antica e moderna in una serie di lettere per uso de' giovani.

V

VALERIUS MAXIMUS - Dictorum factorumque memorabilium libri IX.
VALESIUS - Ad Ammiani Marcellini quae supersunt.
VECCHIETTI - Biblioteca Picena, o sia Notizie istoriche delle opere e degli scrittori Piceni.
VERGILIUS (P.) MARO - Aeneis.
Georgicorum libri IV.
Doctissimorum virorum notationes ad P. Virgilium Maronem.
VERHEIK - Ad Eutropium.
Ad Paeanii metaphrasin in Eutropii Romanam Historiam.
VICTORIUS (Sex. Aurelius) - De viris illustribus urbis Romae.
VIVIANI - Racconto istorico della vita del Sig. Galileo Galilei al Serenissimo Principe Leopoldo di Toscana.
WADDING - Scriptores Ordinis Minorum.
WOLFF (DE) - De praecipuis scriptis mathematicis brevis commentatio.
Elementa matheseos universae.

X

XYLANDER - Annotationes ad Dionis Cassii Historiam Romanam.

Z

ZANOTTI - Ephemerides motuum coelestium ab anno 1763 in annum 1774 ad meridianum Bononiae ex Halleii tabulis supputatae.
ZONARA - Annales.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Dissertazione sopra l'origine, e i primi progressi dell'astronomia

1814

Non v'ha, per mio avviso, Uomo alcuno, che all'Astronomia neghi dar luogo tra quelle scienze, che sortito hanno il nascere da noi per spazio maggiore di tempo rimoto, e che vicine sono più ch'altre d'origine all'origine istessa del Mondo. Quanto però agevol cosa si è il definire antichissima di origine essere l'Astronomia, altrettanto difficile si è il determinare presso qual Nazione una qualche regolata scienza Astronomica avuto abbia il nascimento.

Olau Rudbeck nella sua Atlantica sostiene doversi l'invenzione dell'Astronomia agli Svedesi, ma le ragioni, che egli adduce non sembrano certamente atte a persuadercelo. Gli Svedesi, egli dice, vedendo le differenti lunghezze de' loro giorni, la freddezza del lor clima, l'intemperie di quasi tutte le loro stagioni avranno naturalmente concluso, che la figura della terra è rotonda, e che eglino abitano in una delle sue estremità. Ammesso un tal principio essi saranno quindi passati a misurare la distanza del Sole, e dopo ciò l'altezza delle Stelle, e così di mano in mano saranno giunti ad avere una perfetta cognizione dell'Astronomia. Un simil raziocinio può solamente dimostrarci, che gli Svedesi poterono esser gl'inventori dell'Astronomia, non mai però, che essi lo furono in effetto. Oltreacché è assai difficile il supporre gli Svedesi inventori dell'Astronomia, per la ragione, che essendo il loro Cielo quasi sempre offuscato dalle nubi, e l'aria ingombra dai vapori si rendeva ad essi quasi impossibile l'osservare esattamente le leggi, e le variazioni de' Fenomeni Celesti, laddove la purezza dell'aria, e la serenità del Cielo rendévan facili ai Caldei le osservazioni Astronomiche. Per questa stessa cagione molti Scrittori attribuiron l'invenzione dell'Astronomia agli Egiziani. Varie altre ragioni contribuiscono a farci credere questi popoli inventori della scienza degli Astri. Difatto essi per le inondazioni del Nilo aveano una certa agricoltura lor propria bisognosa oltremodo dell'Astronomiche osservazioni. Si sa, che eglino chiamavano i loro magnifici Obelischi secondo Plinio raggi, e secondo Daviler dita del Sole, dal che s'inferisce, che gli Egiziani se ne servivan come di Gnomoni, co' quali regolarono l'anno Solare, che fissarono a 365 Giorni, e quasi 6 ore, ed insegnarono sì come credesi a Platone, ed Eudosso. Teodoro Gaza, Lattanzio e Macrobio seguiti da Marsham asserirono inventata l'Astronomia nell'Egitto. Attesta Diodoro Siculo, che gli Egiziani furono assai bene informati delle rivoluzioni, e stazioni dei Pianeti, dei loro influssi, e dei loro effetti, e che eran col mezzo di una lunga esperienza divenuti capaci di prevedere i tempi dell'abbondanza, e della carestia, la comparsa delle Comete, ed altre cose, il predir le quali sembra a prima vista impossibile allo Spirito Umano. A quanto abbiam detto si aggiunga ancora l'osservazione fatta da Giovanni Matteo de Chazelles, il quale esaminò la maggiore Piramide del Cairo, e dopo diligente osservazione trovò, che i quattro lati della medesima corrispondevano alle quattro principali regioni del Mondo, laddove il Picard esaminando a Uraneburgo la meridiana di Ticone trovolla in errore. Da questa osservazione, che sembrava innalzare la Astronomia degli Egiziani sopra quella degli Europei, venne a conoscersi, che le superbe piramidi di Egitto non erano monumenti soltanto dell'ambizione de' Monarchi Egiziani, come affermano generalmente gli Storici, ma destinavansi ancora a servire agli usi Astronomici. Malgrado tuttociò pensò Strabone che i Fenici fossero stati Astronomi prima degli Egizi, e gli Etiopi furono chiamati inventori della Scienza del Cielo, e Maestri degli Egiziani. Molti attribuirono l'invenzione dell'Astronomia agli antichi Ebrei, a Caino, e ad Enoc, il quale è il medesimo, che Atlante, se crediamo ad Eupolemo e al Drusio e di cui dicesi, che fece la distinzione dei segni celesti, che instruito dall'Angelo Uriele nelle rivoluzioni degli Astri, e degli anni riformò il calcolo di questi ultimi, i quali soleano dividersi non in mesi, ma in settimane.

Origene ricorda un libro attribuito ad Enoc contenente alcuni arcani, che appartenevano ai nomi delle Regioni, del Cielo, delle Stelle, e Costellazioni, opera, che dicesi serbarsi presso gli Etiopi scritta nel loro linguaggio, ma M. di Peiresc ha fatto invano le più accurate ricerche per averne copia.

Se molti partigiani ebbe l'Egitto, l'Assiria, nella gara di avere data alla luce una Astronomia, che meritasse il nome di Scienza, non mancò di fautori. «Principio Assyrii» dice Cicerone «propter planitiem, magnitudinemque regionum, quas incolebant, cum Coelum ex omni parte patens, et apertum intuerentur, traiectiones, motusque stellarum observarunt». Erodoto, e Taziano

Scritta a Recanati nel 1814. Si tratta di un ritorno, in forma più stringata, ai temi già trattati nel cap. I della *Storia dell'astronomia*. Fu pubblicata la prima volta nella raccolta degli *Scritti vari inediti dalle carte napoletane*, Firenze, Le Monnier, 1906.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

danno ai Babilonesi il vanto della invenzione dell'Astronomia, e Luciano Samosatense asserisce, che la causa delle Fasi della Luna, e la cognizione del moto dei Pianeti furono ritrovate, e comunicate agli Egizi dagli Etiopi, per i quali giusta il Tommasini debbono intendersi gli Etiopi Orientali, ed Asiatici, cioè gli Arabi, e i Babilonesi. Vossio è stato persuaso, che ai Babilonesi si debba l'onore dell'invenzione dell'Astronomia. Il luogo, in cui Babilonia fu fabbricata, il quale nelle sacre Carte, è chiamato la Campagna di Sennaar, è quello stesso, che in Arabo appellasi Sinjar secondo vuol dimostrare il dotto Abate Renaudot nella sua Dissertazione sopra la Sfera, e questo appunto fu eletto dal Califo Almamon, e dal Sultano Salaheddin Melikschah terzo de' Seliukidi per farvi fare le osservazioni Astronomiche. Da ciò si rileva, che questo luogo fu sempre creduto il più idoneo per delle osservazioni di tal fatta. Oltreacciò i Babilonesi aveano a preferenza dell'altre nazioni una specola delle più eccellenti nel Tempio di Belo, il quale secondo S. Girolamo ed il Bochart è lo stesso, che la torre di Babele essendo fabbricato a dire di Erodoto, di Strabone, di Diodoro Siculo, e di Arriano, di mattoni, e di bitume, sì come attestano le sacre Carte della torre sovraccennata. Questo Tempio, al riferire di alcuni autori sorpassava in altezza le più sublimi piramidi di Egitto, essendo composto di otto Torri, sopra l'ultima delle quali era una specie di vedetta, che si credé destinata dai Babilonesi ad usi Astronomici. L'altezza del tempio era secondo Adone di 5000 miglia, secondo Eutichio Patriarca Alessandrino di 10.000 pertiche, secondo altri, dai quali già il riseppe S. Girolamo, giungeva a 4000 passi. I Rabbini però nel Libro Pirke la fanno ascendere a 70.000 passi. Ma Strabone la fissa ad uno stadio, la qual misura, tuttoché molto più considerabile ai tempi di questo Geografo, di quello lo fosse negli antichi Secoli, è nondimeno di gran lunga inferiore alle altre sovraccennate. Dicesi, che Epigeno, autor grave secondo Plinio parlò di osservazioni fatte dai Babilonesi, e scolpite in pietra cotta, che abbracciavano 720 Anni. Callistene Filosofo della Corte di Alessandro inviò ad Aristotele da Babilonia, secondo Porfirio citato da Simplicio, delle osservazioni Celesti ritrovate in Babilonia dopo la presa fattane da Alessandro, le quali abbracciavano 1903 Anni. Mossi da simili ragioni più moderni autori attribuirono ai Babilonesi l'invenzione dell'Astronomia.

La invenzione, e l'origine dei segni dello Zodiaco merita anch'essa una particolare osservazione. L'Ariete espresso nella figura ♈ mostra secondo il Sig. Pluche la robustezza degli agnelli, i quali al cominciare di Primavera sono ormai pronti a seguire al pascolo il montone ne' prati. Il Toro ancor'egli figurato nel segno ♉, ingrossa la mandra unito ai capretti i quali secondo l'osservazione del Sig. Hyde occupavano nell'antico Zodiaco il luogo dei Gemelli (♊). Il Cancro, o granchio, il quale cammina allo indietro, ed obbliquamente, contrassegnato nella figura ♋, esprime il moto retrogrado, ed obbliquo, che fa il Sole dopo oltrepassato questo segno. La ferocia del Leone rappresentato nel segno ♌ simboleggia l'ardore e la forza dei raggi del Sole, allorché egli s'innoltra verso il medesimo. La Vergine (♍) che porta in mano un fascio di spighe esprime chiaramente la mietitura. Il nome Erigone dato alla Vergine, il quale significava in Oriente *Color rosso*, indica le spighe, le quali nella loro perfetta maturità esser denno rosseggianti, secondo attesta Virgilio

Rubicunda Ceres medio succiditur aestu.

La bilancia significata nella figura ♎ vale a contrassegnare l'Equinozio, ed il veleno dello Scorpione (♏) a dinotare le malattie autunnali. La caccia delle fiere selvaggie, che gli antichi solean fare all'approssimarsi del verno, vien simboleggiata dal Sagittario ♐, ed il costume della Capra di andar per le montagne inerpicandosi in cerca del pascolo mostra evidentemente l'ascendere, che fa il Sole per lo Zodiaco dopo oltrepassato un tal segno ♑. L'Acquario ♒ dinota le invernali pioggie, ed il segno ♓ dei Pesci le abbondanti pesche, che soglion farsi al declinar della fredda stagione. Il numero dodici delle parti, nelle quali vien diviso lo Zodiaco, indica i dodici giri compiti dalla Luna nel tempo di un sol giro del Sole. L'invenzione di tutti questi segni non può, riflette M. Pluche, attribuirsi agli Egizi, poiché essendo lor necessaria per le inondazioni del Nilo una agricoltura differente da quella degli altri popoli la messe compivasi presso di essi prima del tempo contrassegnato dalla Vergine. L'Acquario similmente non poteva in modo alcuno convenire agli Egizi rarissime essendo le pioggie nel loro paese. Ma ritrovandosi ne' più antichi monumenti degli Egiziani indicati i segni tutti dello Zodiaco sembra assai naturale il credere, che essi facessero uso dell'invenzione dei loro antichi compatriotti. Questa osservazione ci guida quasi per mano, dice il Sig. Pluche, alle campagne di Sennaar, dalle quali uscirono gli Egizi, e tutte le famiglie che ripopolarono la terra. Tra i figliuoli di Noè adunati nei contorni di Babelle conviene dunque secondo il Sig. Pluche cercare il più antico uso della denominazione de' segni Celesti.

Ma l'epoca del ritrovamento dei segni dello Zodiaco stabilita dal Sig. Pluche eccitò gran controversia fra i Dotti della Francia. Il P. le Mire Gesuita volle dimostrare in una Dissertazione, che non dee l'invenzione del presente Zodiaco attribuirsi ad Uomini sì antichi, quali furono i figliuoli di Noè, ma bensì ai Greci, e che il Sig. Pluche troppo congetturalmente ritrova le relazioni, e l'analogia tra i segni Celesti, e le cose Terrestri. In difesa del sistema del Sig. Pluche accorse il Boyer, cui avendo replicato il primo Dissertatore, a questo replicò di nuovo il Boyer. Tra le altre ragioni adduce il P. le Mire quella, che non può con verisimiglianza in tempi sì vicini al Diluvio, quali furon quelli, nei quali il Sig. Pluche stabilì il primo uso della denominazione dei segni Celesti, supporsi cotanta scienza Astronomica, che dasse modo di osservare, e dividere sì esattamente il Cielo. Nota il Jablonski dopo Achille Tazio che le costellazioni tutt'altri nomi, e tutt'altre fi-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

gure rappresentative aveano presso gli Egizi, che non ebbero presso i Greci. Il Sig. de la Nauze ebbe ancor'egli idee contrarie al Sig. Pluche, ed attribuì la invenzione del presente Zodiaco a Chirone. Il Sig. Goguet pone la distribuzione dei segni dello Zodiaco verso l'anno 1690 avanti Gesù Cristo, e pensa che nel libro di Giobbe, allora quando si nominano i מזרות, Mazzaroth che compariscono ciascuno nel loro tempo, vengano indicati i segni dello Zodiaco. Di tal sentimento sono pure i Talmudisti, il Rabbino Salomone Isaki, il Pagnini, lo Schindeler, e l'Autore della traduzione Francese della Biblia pubblicata in Colonia nel 1739.

Fuvvi, chi la divisione dei segni Zodiacali attribuì a Pitagora, chi ad Oenopide di Chio, chi a Talete, e chi a Cleostrato. I Dotti comunemente la invenzione dello Zodiaco attribuiscono agli Egiziani, e il P. Kircher crede che questi per i dodici segni dello Zodiaco ponessero dodici Dei minori come Consiglieri del Sole, e da questi Dei egli trasse le figure, i nomi, e le significazioni dei dodici segni, quali sono da noi rappresentati. C'insegna Ermippo che gli Egizi sotto la figura dell'Ariete rappresentar vollero quel Montone che additò l'acqua a Bacco allora quando nell'Affrica ebbe a morire per la sete. A questa medesima Costellazione applicarono i Greci la favola di quel Montone che trasportò Frisso ed Elle nel paese dei Colchi.

Tra i vari sistemi proposti sulla invenzione dello Zodiaco, curioso è quello in cui supponsi, che i dodici segni di questo abbiano tratta origine dalla famiglia di Giacobbe. Ebbe questi dodici Figli, ed una figliuola, cioè Dina. I dodici figli fanno undeci segni giacché Simeone e Levi non formano che un segno solo, cioè i Gemelli. Dina è il segno della Vergine. Giacobbe vicino a morte, dice l'autore del sistema, diede a ciascuno de' suoi figliuoli profetiche benedizioni, ed accennò i loro caratteri, i loro vizi, e le loro virtù. Ora questi caratteri veggonsi simbolicamente rappresentati nei dodici segni. Di Aser disse il Padre «Aser, pinguis panis eius, et praebebit delicias Regibus». Aser dunque riflette l'autore del Sistema può considerarsi come un Mercatante, che vende il suo pane a peso, e a libra. Per venderlo in tal modo fa d'uopo la bilancia, ecco pertanto l'origine del segno della Bilancia, o della Libbra. Neftali vien da Giacobbe rassomigliato ad un Cervo «Nephtali Cervus emissus, et dans eloquia pulchritudinis» ma, dice l'autore del sistema, la parola Ebraica può anche significar Montone, ed ecco l'origine del segno dell'Ariete. Al più però, afferma il Bochart, che se tolgansi dalla detta parola i punti vocali può significare Albero, non mai Ariete. Issacar viene dal padre chiamato asino «Issachar asinus fortis accubans intet terminos» ma l'autore lo fa Toro. Beniamino è detto Lupo «Beniamin Lupus rapax» ma dall'autore è fatto Cancro, perché di lui si dice «mane comedet praedam, et vespere dividet spolia» il che è quasi camminare allo indietro, sembrando doversi prima dividere, e poi divorare la preda. In tutti gli altri confronti l'autore di questo sistema ragiona quasi nella stessa guisa, quindi argomentisi con qual fondamento egli conchiuda, che nello Zodiaco vien rappresentata la Famiglia di Giacobbe. Delle analogie così incerte, e de' rapporti, pe' quali cose affatto disparate sì violentemente fra loro congiungonsi, non possono darci, che una idea affatto sfavorevole di questo sistema.

L'Astronomia nata, come dissi, tra i Babilonesi, secondo la opinione di più Autori fece dei grandi progressi presso gli Egiziani. Raccontasi che un loro Monarca sì antico, che spacciasi ricordarsi in alcuni vecchi Libri dei Copti aver'egli regnato 300 anni davanti il Diluvio, vide in sogno le stelle cadenti dal Cielo, gli Uomini rovesciati, e giacenti a terra, e il tutto posto in confusione, e scompiglio, ed avendo nell'anno vegnente avuto lo stesso sogno ne fu sì sbigottito, che adunati i più dotti Sacerdoti, e i più sapienti professori delle Scienze arcane di Egitto scongiurolli a voler dichiarargli quali cose prognosticassero tali sogni. Al che avendo quelli risposto, che la Terra stata sarebbe inondata da uno spaventoso Diluvio, deliberò egli di far costruire delle Piramidi, e di altre vaste moli, perché a sé, e ai familiari suoi servissero di ricovero, ed ai loro cadaveri di sepolcro. Oltreacché ordinò che venissero quegli Edifizi fregiati di Geroglifici atti a spiegare le scienze tutte allora conosciute dagli Egiziani, e riputò ancora saggio consiglio l'indicare su quei monumenti la figura delle stelle, e dei segni Celesti, le loro significazioni, e i loro effetti. Non fa d'uopo avvertire il leggitore di assegnare a somigliante racconto onorifico luogo tra le favole, delle quali abbondano oltre a ogni credere le Istorie dell'antichità. Che gli Egiziani conoscessero l'Anno di 365 Giorni lo mostra il Circolo d'oro commemorato da Diodoro di Sicilia, il quale aveva 365 cubiti, ciascuno relativo ad un giorno dell'Anno con il giro delle Stelle corrispondente; circolo, che trovossi sopra la Tomba di Osimandia Re di Eliopoli, e fu rapito da Cambise circa l'anno 524 avanti Gesù Cristo. Sembra però al Carli, ed al Goguet che più antica di questa divisione sia stata quella di 360 giorni, numero assegnato egualmente alla divisione dello Zodiaco. La posteriore divisione giusta il Carli non fu conservata mentre regnò sempre la anteriore di 360 gradi corrispondenti ad altrettanti giorni. Più ragioni di fatto al dir del citato Scrittore ci persuadono a creder così. Riferisce Diodoro, che in Acuat di là dal Nilo verso la Libia 120 stadi lontano da Menfi v'era un gran vaso, nel quale 360 Sacerdoti poneano ciascuno in un giorno un vaso di acqua del Nilo, ed altrove narra, che nell'Isola del Nilo, che è fra l'Etiopia, e l'Egitto, esisteva un tempio dedicato ad Osiride, dove vedeansi in buon ordine 360 vasi, uno dei quali per ciascun giorno veniva dai Sacerdoti riempito di latte. Lo Scaligero, il Kircher, il Martin, il Newton, ed il Shuckford con Eusebio pensano, che gli Egiziani avessero per alcun tempo l'Anno di 360 giorni senza veruna aggiunta. Erodoto altresì dice, che dapprima gli Egizi divisero l'Anno in dodici mesi, ciascuno di 30 giorni, ai quali furono in seguito aggiunti altri cinque. Di più Aristotele presso Teodoro Gaza assicura, che era stato considerato dagli antichi, che la quinta

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

parte dell'Anno fosse di 72 giorni. Evvi chi pensa, che così fosse di fatto nei tempi anteriori al Diluvio. Dubita il Carli col Weidler che ai tempi antichissimi di 360 giorni fosse il vero Anno Solare, e che poi per una rivoluzione del Globo chiamata Diluvio dal Weidler siasi accresciuta la forza di proiezione della terra in modo che diminuendosi quella dell'attrazione del Sole l'Orbita terrestre non potesse esser percorsa che nello spazio di 365 giorni, e sei ore circa. Non so quanti seguaci ritroverà tale opinione, che dal Burnet e dal Shuckford viene pur favorita. Avvi chi si avvisa di dimostrare che gli Anni antidiluviani non aveano in alcun modo la lunghezza nemmen somigliante a quella, che hanno gli Anni al presente. Fondamento di tale opinione si è il numero sterminato di anni che al rapporto di Mosè formavano la vita degli Uomini antidiluviani. Leggesi in fatti in Censorino ed in Plinio una osservazione degli Egiziani, che il cuore dell'Uomo cresce in ogni anno di peso dal primo suo nascere sino al cinquantesimo, ed altrettanto diminuisce da quest'epoca in poi, onde conchiudesi, che non può la vita dell'uomo progredire oltre al centesimo Anno per il mancare, che farebbe il suo cuore. Adducesi ancora in campo la inverisimiglianza che gli antidiluviani non avessero figliuoli prima del sessantesimo quinto anno, che è, dicesi, la meno avvanzata età in cui Mosè faccia padri Malaleele, ed Enoc. Finalmente si cita l'autorità di Plinio che parlando delle grandi età attribuite agli antichi dice esser ciò perché gli anni furono un tempo assai più brevi, di quel che ora sono, mentre alcuni li aveano di sei mesi altri aveanli di tre mesi altri gli aveano mensuali, cioè compivanli ad ogni mese per lo che non è a meravigliarsi, soggiungono, se gli antichi contavano un numero sterminato di anni di età misurati in cotal guisa. In fatti mille anni computati per lunazioni non compongono, che circa ottantatré dei nostri Anni. A Plinio si uniformano Vittorino, e Varrone presso Lattanzio. Ma checché sia di anni sì brevi egli è certo che Mosè parlando del Diluvio accenna il settimo mese dell'anno seicentesimo primo della vita di Noè, il che oltrepassa ancora l'anno semestre, che è il più lungo dei brevi anni sovraccennati, e nel luogo stesso fa ancora menzione del mese decimo. Ed invero della singolar lunghezza della vita degli Antichi fecero testimonianza oltre Mosè Manetone, Beroso, Moco, Esticeo, e Girolamo Egiziano citati da Giuseppe Ebreo, il quale aggiunge, che Esiodo, Ecateo, Ellanico, Acusilao, Eforo, e Nicolao hanno attestato, che la vita degli antichi giungeva sino ai mille Anni. Di tali testimonianze non ci rimane, che quella di Esiodo. Alcuni presso S. Agostino pretendono, che gli anni dei Patriarchi antidiluviani fossero composti di soli 36 giorni, ma tal errore riprende il detto Padre, ed in fatti dando Mosè a Malaleele ed Enoc quando generarono l'uno Iared, e l'altro Matusalem, non più che 65 anni di età, si ridurrebbon questi a sei e mezzo degli anni presenti, nella quale età è incredibile che potessero essi generar figliuoli. Quali poi fossero le cagioni per le quali giungevano gli antidiluviani a sì lunga età non è del nostro intento il ricercare. Quanto poi alla difficoltà come gli Uomini differissero cotanto in quei tempi ad aver figliuoli rispondesi, che niuno può asserire Enos a cagion d'esempio generato da Set essendo questo in età di 105 anni essere stato il primogenito non dicendolo Mosè per niun modo. Per ciò che spetta poi alla mentovata osservazione degli Egizi sul crescere, e diminuire del cuore umano, ed alla impossibilità, che vuol dedursene, di vivere oltre ai cento Anni, traesi lo scioglimento di tal difficoltà da Plinio stesso da Luciano e da Flegonte Tralliano, i quali annoverano non poche persone che oltrepassarono ancor di molto la età di cento anni. Né in ciò vi ha nulla d'incredibile mentre eziandio ai nostri giorni si è veduta una Negra di cento venti anni conservar tuttavia del vigore insieme con l'uso di tutti i sensi, ed un'altra se ne è ritrovata nel Tucuman provincia dell'America Meridionale, la di cui età era per lo meno di 174 anni. Un professore di Dantzica per nome Hanorio, che si è occupato a radunare delle notizie su questi Esseri viventi, che sembrano avere arditamente calpestato i confini della vita marcati dal tempo, e dalla umana caducità, parla di alcuni vecchi pervenuti all'età di 184 anni. Egli cita Cramers medico Imperiale, che avea in Ungheria fatte più osservazioni su tale oggetto, ed avea veduti a Temeswar due fratelli, l'uno di 110, l'altro di 112 anni ambedue divenuti padri in questa età. Egli pretendea perfino di aver trovato in Valachia un uomo di 190 anni.

Ritornando agli Egiziani, dai quali per lunga digressione ci dipartimmo, noi abbiam veduto, come le piramidi e gli obelischi venivano da essi destinati agli usi Astronomici. Col loro nome vien contraddistinto un Sistema il quale venne ne' posteriori secoli imitato da Ticone Brahe, e che sebbene inammissibile merita tuttavia la preferenza sopra quello di Ptolomeo. È fama ancora che gli Egizi dubitassero del moto della terra.

Lo stesso dicesi degli Indiani, e dei Cinesi, i quali secondo molti Scrittori erano negli antichi tempi assai periti nella Astronomia. Dicesi, che eglino conoscevano la vera lunghezza dell'Anno, i mesi Solari, e Lunari, i movimenti dei Pianeti, e nelle loro Tavole Astronomiche aveano segnate quelle stelle eziandio, che senza aiuto di alcuno istrumento non possono dai nostri occhi ravvisarsi. Secondo il Sig. di Voltaire 230 anni prima di una Ecclissi, che avvenne, come egli assicura 2155 Anni avanti l'Era volgare, regnava nella China l'Imperatore Hiao, il quale attese moltissimo all'Astronomia, e cercò con ogni cura d'illustrarla. Ma il P. Verbiest Gesuita, e Missionario nella Cina ci assicura, che egli avendo dovuto riformare il Calendario de' Cinesi, e mostrato loro il modo di renderlo esatto, essi stentarono assai per intenderlo, e molto più per porlo in esecuzione. Magalhaens dopo molte osservazioni fatte durante il suo soggiorno nella Cina attesta, che i Cinesi non aveano per anche trovato il modo di predire una Ecclissi molto tempo prima, che ella accadesse. Credevano essi la terra quadrata, e in conformità di questa opinione dicesi, che Fou-hi fece correre una moneta rotonda al di dentro per imitare il Cielo, e quadra-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ta al di fuori per somigliare la terra. Spacciavano, che sotto il regno di Hiao il Sole stette sull'Orizonte dieci giorni continui, il che fu creduto essere annunzio di qualche terribile incendio. Da ciò deduce il P. Martini, che la sì decantata Astronomia dei Cinesi, non è in realtà, che una chimera.

I Persiani ebbero anch'essi cognizione dell'Astronomia, che presso loro venne introdotta, sì come spacciasi, al tempo di re Gjem-schid, o Gjamschid, il quale dicesi che intraprese, e perfezionò la rettificazione del Calendario instituendo due anni, l'uno Civile, e l'altro Ecclesiastico, ed ordinando che nello spazio di 130 Anni avesse luogo un mese intercalare. Abbiamo da Celso che i Persiani nei loro riti Mitriaci innalzavano una scala, per ascender la quale eranvi sette porte, con una ottava sulla cima. La prima era di piombo, che con il suo peso contrassegnava la lentezza del moto di Saturno, la seconda di stagno, la cui mollezza e lucentezza indicavano Venere, la terza di rame la cui solidità denotava Giove, la quarta di ferro, che atto essendo a lavori profittevoli di più specie rappresentava Mercurio, la quinta di varia e irregolare mistura, che destinata era ad esprimere le proprietà di Marte, la sesta di argento, metallo che ben dava col suo colore a divedere il color della Luna, la settima di oro, la cui non ordinaria fulgida giallezza non dissimile dal colore del Sole riputavasi acconcia a simboleggiare quest'Astro.

Gli Ebrei, se crediamo ad Eusebio, non furono inabili nella scienza degli Astri. Si sa, che Salomone fu in questa, siccome nelle altre, peritissimo, dicendo egli stesso nel Libro della Sapienza «Ipse enim (Deus) dedit mihi horum, quae sunt scientiam veram: ut sciam dispositionem orbis terrarum: et virtutes elementorum, initium, et consummationem, et medietatem temporum, vicissitudinum permutationes, et commutationes temporum, anni cursus, et stellarum dispositiones». L'antica forma dell'Anno degli Ebrei era molto grossolana. Non era fondata sopra alcun calcolo Astronomico. Il primo Ciclo di cui si servirono fu quello di 164 Anni. Ma scopertosi, che questo Ciclo era difettoso, fu eletto il Ciclo di Metone, e la forma dell'anno dei Giudei fu fondata sopra questo Ciclo. Il primo, che travagliò per introdurre questa regola fu Rabbi Samuele Rettore della Scuola Giudaica di Sora nella Mesopotamia. Un abile Astronomo chiamato Rabbi Adda, e dopo questo Rabbi Hillel lo seguirono, e gli Ebrei hanno sempre conservata questa forma di Anno, che dicono dover durare sino alla venuta del Messia. Sopra l'Anno Giudaico sono a consultarsi Sebastiano Munster, Giuseppe Scaligero, Gilberto Genebrardo, Giulio Bartolocci, Giovanni Selden, il P. D. Agostino Calmet, Umfredo Prideaux, Niccolò Moller, Frontone Du Duc, il Carpzovio, Agostino Torniello, negli Annali del vecchio Testamento, Federico Spanheim nella Cronologia Sacra, Carlo Schulten nel Calendario Giudaico, pubblicato nel 1701, Giovanni Salp nel Calendario Ebraico da lui dato in luce nel 1697 in Vittemberga, Gio: Battista Roeschel nell'Opera sull'anno dei Patriarchi pubblicata nel 1692, Enrico Klausing nell'Opera sullo stesso argomento pubblicata nel 1716, Carlo Daniele Claver nell'opera pubblicata nell'anno stesso sulla forma Mosaico-Profetica dell'Anno Ebraico, Egidio Strauch nell'opera sul Computo Talmudico-Rabbinico, e sull'Anno Ecclesiastico degli Ebrei venuta in luce nel 1655, Giacomo Cappel nei Tematismi delle Epoche illustri con la esplicazione di alcuni luoghi scelti delle Sante Scritture pubblicati in Sedan nel 1605, Gio: Andrea Michele Nagel nell'opera sul Calendario degli antichi Ebrei, che comparve in Altdorf nel 1746, Gio: Cristoforo Fischer nell'opera sull'Anno degli Ebrei pubblicata nel 1710, Gustavo Sommel nel Trattato sull'anno Ebraico Ecclesiastico e Civile pubblicato nel 1748, il Vriemot nell'opera sul vero principio dell'Anno presso gli Ebrei pubblicata nel 1735, e nel 1740, Cristoforo Langhasen nel Trattato sul Mese Lunare degli antichi Ebrei, Goffredo Felseisen nell'Opera sul Giorno Civile Ebraico venuta in luce nel 1702 in Lipsia, Davide Nieto Giudeo nel ספר הכוזרי, Immanuel Abobab nella Nomologia, il Gusset nei Commentarii della Lingua Ebraica alle voci אדר e אבוב, il P. Bernardo Lamy e Gio: Alberto Fabricio.

Il nuovo Mondo ancor'esso non fu mancante di Astronomi. Il dottissimo Gian Rinaldo Carli credé gli antichi popoli dell'America discendenti in gran parte dagli antichissimi Atlantidi, e grandi, non v'ha dubbio, sono le prove di simile proposizione. È sorprendente la conformità, che trovasi fra l'Astronomia Americana, e quella del nostro Emisfero. Gli Americani conoscevano le Iadi, e come noi le chiamavano Tapyra Kayouba, cioè testa, o mascella di Toro. Aveano cognizione della Costellazione dell'Orsa, e le davano il nome di Mosko Pankunnaw, vale a dire Orsa. Un simile consenso tra gli abitatori dell'uno, e dell'altro Emisfero sembrò ben singolare al Carli e a la Condamine, e tale sembrerà forse ad ognuno. Ai Peruviani erano note le Pleiadi che distinguevano col nome di Coylur, termine molto simile a quello di Coluro, con cui son da noi chiamati quei due Circoli della Sfera, che passando per i poli si tagliano scambievolmente fra loro. Avvisa Achille Tazio, che questo nome sia derivato dall'esser essi senza coda, perché in parte si nascondono verso l'Antartico. Le nazioni dell'Orenocco a testimonianza del P. Gumilla davano alle Pleiadi da loro ben conosciute il nome di Ucasu. I Peruviani assai rispettavano le Pleiadi a causa della maravigliosa disposizione di queste stelle, che loro sembravano tutte uguali l'una all'altra in grandezza. Aveano esse presso i Peruviani il loro edifizio, siccome lo aveano le altre Stelle in generale, Venere, la Luna, ed il Sole. Curiosa è la descrizione, che di somiglianti edifizi ci ha dato il famoso Garcillasso de la Vega il quale potrà consultarsi. Benché le ridicole opinioni che i Peruviani aveano intorno alle Ecclissi ed intorno al levare e tramontare del Sole, non possan darci, che una assai svantaggiosa idea della loro Astronomia, pure sappiamo, che essi conoscevano i Solstizi della Primavera, e dell'Inverno, come pure gli Equinozi, e faceano uso

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

di alcune Colonne, le quali esercitavano l'ufficio di veri Gnomoni. Vi erano a Cuzco sedici Torri, otto all'Est, ed altrettante all'Ovest; esse erano ordinate quattro a quattro, e le due di mezzo erano minori delle altre. Le Torri erano distanti l'una dall'altra sino ad otto, dieci e venti piedi. I Peruviani se ne servivano per fissare il Solstizio. Collocandosi in un luogo opportuno si osservava con attenzione se il Sole si levava e tramontava tra le due piccole Torri situate all'Est, e all'Ovest, e per tal modo cercavasi di determinare i Solstizi. I Peruviani formavano l'Anno di dodici Lune, e la mediocrità delle loro cognizioni non dava loro modo di accordarle con l'Anno solare. Volendo però conoscere i Solstizi erano naturalmente obbligati a ricorrere al corso del Sole, e separavano l'un anno dall'altro servendosi del Solare, quando loro facea di mestieri seminare i proprii Campi. Alcuni Autori han detto, che ai Peruviani non era ignota l'arte di accordare i due Anni insieme ma vi ha grande apparenza, dice Garcillasso, che essi siano in errore, poiché se gl'Indiani avessero saputo fare questo calcolo avrebbono ancora indicati i Solstizi per mezzo dei giorni del Mese, e non sarebbonsi data cotanta cura di osservare il levarsi, ed il tramontare del Sole.

I Peruviani si serviano di un altro mezzo per conoscere gli Equinozi. Aveano essi innalzate nel mezzo delle Piazze, che erano avanti al Tempio del Sole alcune Colonne assai ricche e molto ben lavorate. Le piazze, dove esse erano collocate, formavano un cerchio, dal centro del quale tiravasi una linea dall'Est all'Ovest. Per mezzo dell'ombra che la colonna faceva sulla linea giudicavasi della lontananza, o della prossimità dell'Equinozio. Se dal levare del Sole persino al tramontare l'ombra vedevasi intorno alla Colonna, e se non ve n'era alcuna a Mezzodì da qualunque parte si ricercasse prendeasi questo Giorno per quello dell'Equinozio. Si adornavano quelle Colonne con fiori, ed erbe odorifere, e sopra vi si collocava il Trono del Sole, in cui dicevasi che egli veniva ad assidersi in quel giorno. A causa di questo pregiudizio le Colonne del Quito, e delle sue vicinanze erano più venerate delle altre, perché stante che il Sole vi era sopra a piombo, e che nel Meriggio non vi si vedeva alcun'ombra, quegl'Indiani s'immaginavano, che quest'Astro non trovasse sede a lui più gradita, mentre ivi prendeva piacere di dimorarvi perpendicolarmente, laddove negli altri luoghi non si arrestava che d'accanto.

Tale era l'Astronomia dei Peruviani. Da questo popolo dell'America passiamo ad un altro popolo di questo paese, cioè a quello del Messico. Che l'Astronomia non fosse negletta in questo Regno conoscesi da molti tratti. Nezahualcojotl Principe di questa Nazione stabilì delle adunanze a guisa di Accademie per la Pittura, per la Poesia, per la Musica, per la Storia, e per l'Astronomia ed egli stesso acquistò delle cognizioni Astronomiche per mezzo delle frequenti osservazioni che facea sul corso degli Astri. Il re Nezahualpilli allorquando dopo aver posseduto il trono per 45 Anni si ritirò nel suo Palagio di diporto in Tezcotzinco si dava nella notte alla osservazione del Cielo, ed erasi per ciò fatto fare un piccolo Osservatorio nel terrazzo del Palagio. Egli conferiva ancora con alcuni intendenti di Astronomia, lo studio della quale essendo stato sempre in pregio presso quei popoli lo fu ancor più quando ad eccitarveli contribuì l'esempio di Nezahualcojotl, e di Nezahualpilli suo successore. Sul Calendario dei Messicani, parte molto interessante della loro Astronomia, possono consultarsi oltre Carlo di Siguenza e di Gongora, che scrisse un Libro separato sulla Cielografia Messicana, il Carli il de Solis il Clavigero.

Che i Toltechi fossero abili nell'Astronomia non sembra poter dubitarsi, se crediamo a quanto dice il Cav. Boturini sulla fede delle Storie Antiche di questa Nazione. Osservando questi, secondo egli narra, l'eccesso di sei ore circa dell'Anno Solare sopra il Civile, che era in uso presso di loro, lo regolarono col giorno intercalare, che frapponevano ad ogni quattro Anni: ciò che essi fecero più di un secolo avanti l'Era Cristiana. Innoltre nel 660 regnando in Tula Ixtlalcuechahac un Astronomo per nome Huematzin convocò i Savii della Nazione, e dipinse con essi quel famoso Libro, che fu chiamato Tesamoxtli, cioè libro Divino, e che tra le altre conteneva la descrizione dei Cieli, dei Pianeti, delle Costellazioni, ed il Calendario Tolteco con i suoi Cieli. Aggiunge il citato Boturini, che nelle pitture dei Toltechi vedevasi notata la Ecclissi del Sole avvenuta nella morte del Redentore, e che avendo alcuni dotti Spagnuoli confrontata la Cronologia dei Toltechi colla nostra, trovarono, che quel popolo dalla Creazione del Mondo sino al tempo della nascita di Cristo contava 5199 Anni, numero, che corrisponde alla Cronologia del Calendario Romano. Ciò si narra intorno all'Astronomia Americana, alla quale per disavventura andavan congiunte presso i Messicani le superstiziose follie della Divinazione, e della Astrologia Giudiziaria.

Il tempo fu diviso in settimane, e dedicato ai Pianeti dagli Egizi, come pensa Dione Cassio, e da questi passò poi un tale stabilimento ai Greci, e ai Romani. Ciascuno dei giorni della settimana dedicavasi ad uno dei Pianeti. Il giorno presso gli Ateniesi e i Giudei cominciava al tramontare del Sole; presso i Babilonesi, i Siri e i Persiani avea principio al levare del Sole, e tra gli Ausoni, i Romani e gli Egizi cominciava a mezza notte. Varrone aggiunge, che molti nell'Umbria cominciavano il giorno dal Mezzodì. Il giorno, e la notte furono da principio divisi in quattro parti, mattina, mezzodì, sera e mezza notte. Ma ciò non era sufficiente. Siccome la misura e la cognizione del tempo fu il primo scopo delle Astronomiche fatiche, così fu pensato a dividere il tempo in parti uguali. A tale effetto furono impiegate le Clepsidre, e i Quadranti. Le Clepsidre per mezzo della caduta dell'acqua, e i Quadranti per mezzo dell'Ombra di uno stilo indicavano le ore. Questo nome dato alle diverse parti del Giorno credesi derivato da quello di Oro, che giusta Macrobio non è a distinguersi dal Sole. Non so qual fede meriti Vittorino il quale attribuisce la divisione

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

del Giorno in dodici Ore ad Ermete, opinione, sulla quale è a consultarsi il Fabricio. Ciò, che vi ha di certo si è che gli Antichi divisero il giorno in dodici ore, e lo stesso fecero della notte senza aver riguardo alla loro lunghezza, che varia secondo le Stagioni. Ciò cagionò una gran confusione in questa divisione dei tempi. Per apprestar rimedio a questo inconveniente si pensò di dividere la notte, ed il giorno in venti quattro parti eguali. Ciascuna di queste parti fu posta sotto la protezione di un Pianeta, o del Sole. La prima ora fu posta dunque sotto la protezione di Saturno, la seconda sotto quella di Giove, la terza sotto quella di Marte, la quarta sotto quella del Sole, la quinta sotto quella di Venere, la sesta sotto quella di Mercurio, e la settima sotto quella della Luna. La ottava ritornava sotto l'autorità di Saturno, la nona sotto quella di Giove, e così in seguito. Si dice, che questi medesimi Pianeti suggerirono agli Egiziani la divisione del tempo per settimane. Ciascun giorno avea il nome del Pianeta, sotto la cui protezione era la prima Ora. Pertanto il primo giorno della settimana fu detto «Dies Saturni» il secondo «Dies Solis» il terzo «Dies Lunae» il quarto «Dies Martis» il quinto «Dies Mercurii» il sesto «Dies Iovis» il settimo «Dies Veneris».

Secondo il Sig. Pluche l'ordine della settimana, ed il riposo di un giorno per ciascuna settimana tanto è lungi che imitino la distribuzione de' giorni fatta in onore dei pianeti dai Pagani, che sono anzi un uso della Religione più remota, antica al pari del Mondo. Il Marsham e lo Spencer son d'avviso, che gli Egiziani fossero i primi a dividere il tempo in settimane, ma ciò vien contrastato dal Meyer, e dal Witsio. Jurieu ed Ugone Grozio con Hebenstreit, Ernest, e Cherubino da S. Giuseppe tengono per fermo, che nell'Oriente l'uso delle settimane ebbe principio col Mondo, e fu un residuo di memoria della Creazione. Apparisce dagli autori che hanno fatte delle ricerche su tal materia, aver fatto uso delle settimane gli Ebrei, gli Assiri, gli Arabi, gli Indiani, e tutte le Nazioni dell'Oriente. Sulla religiosa osservanza del giorno settimo, e del numero settenario, veggansi il Marsham, Luigi Celio Rodigino, il Grevio il Meursio il Jablonski Luigi Cappel nel Trattato del Sabato, Giacomo Syrbio nella Dissertazione sul Sabato dei Gentili, Gio: Cristoforo Wolfio ne' Commentarii a Teofilo Antiocheno, Enrico Ernstio nel Libro sugli Studii non convenevoli ai dì festivi, Teofilo Spizelio nell'Opera sugli Israeliti Americani, ed Ezechiele Spanheim nei Commentarii a Callimaco. Sul settimo giorno sacro ad Apolline leggansi Esiodo, Proclo, Plutarco, Suida, ed Eustazio. Ma egli è ormai tempo di parlare degli Astronomi, che fiorirono nei primi secoli del Mondo, e che contribuirono colle loro ricerche ai progressi della scienza degli Astri.

Giuseppe Ebreo nelle Antichità Giudaiche dice, che l'Astronomia cominciò in Adamo, e fece dei grandi progressi al tempo di Set, e dei suoi figli, i quali avendo inteso da Adamo che il Mondo perirebbe sì per acqua, che per fuoco registrarono le loro osservazioni sopra due Colonne, di mattoni l'una perché resistesse al fuoco, di marmo l'altra, onde potesse reggere all'acqua. Avvi chi narra, che Cainan scrisse sulla Astronomia avendo rinvenuti i nomi degli Astri esposti su di una tavola di pietra da Set, e dai suoi pastori. Della scienza Celeste attribuita a Set, oltre il citato Giuseppe parlarono Teodoreto Abulfaragio Giovanni Malala Costantino Manasse Michele Glica Cedreno Zonara Gioele e Suida. Parla il Lambecio di un Manoscritto Greco della Biblioteca Cesarea di Vienna intitolato «Astronomia indicata dall'Angelo al Patriarca Set». Che le Colonne di Set realmente abbiano esistito crederonlo Cedreno, il grande Ticone Brahe, Freculfo Niceforo nelle Egloghe inedite citato dal Bernardi il Tacquet e almeno dubbiosamente il Kortholt. Sembra ancora, che il chiarissimo Istorico M. Rollin favorisca questa opinione. La contraria sentenza è tenuta dallo Strauchio dal Boecler dal Bangio dal le Moyne da Isacco Jaquelot, e dal Simon, il quale avvisa che di tal favola, come egli la crede, non sia stato primo autore Giuseppe ma bensì gli Ebrei Ellenisti di Egitto, i quali volendo fare intendere, che la invenzione delle discipline non agli Egiziani, ma ai loro maggiori era dovuta, e producendo gli Egizi molte Colonne coperte di Caratteri ne vollero ancor essi mostrare di più antiche. Lo Scaligero e il Dodwell pensano che se genuino è il luogo di Giuseppe, questi prendesse per monumenti di Set figlio di Adamo i pilastri di Egitto innalzati dal Re Seth, o Soth, detto altramente Tisone, dei quali è fatta parola da Manetone, da Plutarco e da Giulio Affricano. L'Huet è di opinione che tali Colonne esistessero, e fossero confuse dagli Antichi con quelle di Mercurio. E dicendosi presso Manetone, che le Colonne di Mercurio erano nella Seriade, ne desume egli argomento di stabilirle nella Siria. Il nome di detto Paese leggesi variamente. Συριαδ Siriad, a cagione di esempio, Συριδα Siride, come presso Glica, Cedreno ed altri, Σοριαδα Soriade, come presso Eustazio. Il Perizon, lo Scaligero, il Simon riguardarono le parole di terra Seriadica, come assolutamente inintelligibili, il Bonfrerio il Vossio e il Marsham credono essere questa terra quella Seirath, di cui parlasi nel libro dei Giudici e pensano, che i Pesilim quivi nominati nel Testo Ebraico fossero le rovine della Colonna di Set, ciò, che è contrario alla Volgata, e ai Settanta, secondo i quali la voce Pesilim vale Idoli. Il Selden il Dodwell lo Stillingfeet e i Letterati Inglesi autori della Storia Universale portano opinione che la Seriade abbia a ricercarsi nell'Egitto, ed il Fourmont la trova di fatto nella Provincia di Seir paese di Egitto. L'autore delle Note al Saggio del Warburton sopra i Geroglifici Egiziani osserva, che gli Egizi davano alla Canicola il nome di Nilo. Il qual fiume è chiamato nella Scrittura Scheir, o Sihor, o Sir, e da Plutarco Plinio e Dionigi Periegete Siris, d'onde stimasi derivato il nome Syrius dato alla Canicola, il levarsi della quale ha cotanta relazione con il crescer del Nilo. Credesi pertanto verosimile, che gli Antichi chiamassero l'Egitto col nome di terra Seriadica, o terra Seriad, vale a dire terra, per cui scorre il fiume Siris, ossia il Nilo. Passa poi il citato autore

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

delle Note saprammentovate a provare, che Manetone, ove parla di un Diluvio, non intende contrassegnare il Diluvio Universale, ma una qualche straordinaria inondazione del Nilo. Egli sospetta ancora, che Giuseppe in tutta la sua narrazione abbia seguito una tradizione degli Arabi riferita da Abulfaragio, la quale è che gli antichi Greci credeano esser Enoc chiamato Edris dagli Arabi lo stesso, che il più antico Ermes, il quale temendo, che le scienze e le arti non venissero a perdersi, fe' costruire delle piramidi, e scolpire su di esse le diverse classi di dottrina speculativa e meccanica, con gli strumenti necessarii, perché ne pervenisse la cognizione alla posterità. Dai Sabi di Egitto fu addottata la opinione, che Enoc facesse innalzare delle Piramidi, e per loro sentimento riferisce il Greaves, che quelle piramidi sono le tombe di Set, e di Enoc, e Sabi suoi figliuoli riguardati da loro come autori della Religione. Aggiunge il Greaves, che i Sabi a quelle tombe offerivano incensi, e sacrificavano un Gallo, ed un Vitello nero. L'Herbelot eziandio fa menzione del grande rispetto, in cui i Sabi tenevano le piramidi di Egitto, perché da loro credevasi, che Sabi figlio di Edris ossia Enoc, fosse sepolto nella terza di esse. Ma facendo ritorno alla Terra Seriadica, s'indussero il Cudworth e M. di Valois a sospettare, che in luogo di ἐν τῇ Σηριαδικῇ γῇ «nella terra Seriadica» nel testo di Manetone originalmente si leggesse ἐν τῇ Συριγγικῇ γῇ «nella Terra Siringica, o delle Siringi», conghiettura, che ha poca apparenza di verità secondo il Fabricio. Da Ammiano Marcellino apprendiamo che cosa debba intendersi per le Siringi degli Egiziani. Parlarono ancora delle Siringi Pausania, Callistrato, Eliano Eliodoro e Sinesio. Conchiudesi, che la terra Siringica è l'Egitto, e che Giuseppe dal Testo alterato di Manetone trasse ciò che scrisse delle Colonne di Set. Avvi chi pensa, che il fiume Sere ed il Paese Seriaco debbano stabilirsi in Etiopia. Io lascierò ai Lettori il pronunziar giudizio sopra tante questioni originate dalle parole di Giuseppe, le quali però se vogliamo prestar fede al Maffei, non sono da considerarsi che come apocrife, e seguirò il sentiero della mia Dissertazione.

Non so quanto fondata sia l'opinione di coloro, che fanno il Patriarca Matusalem osservatore delle Stelle. Vuole il citato Giuseppe, che Abramo insegnasse agli Egiziani l'Astronomia. Della scienza Astronomica che a lui si attribuisce parlarono pure Filone Sincello il Pseudo-Clemente Eustazio Antiocheno Cassiodoro, Cesario, Eupolemo presso Alessandro Poliistore citato da Eusebio, Teodoro Meliteniota, Cedreno e Zonara. Tra gli antichi Astronomi vengono pure annoverati Noè Nauplio Andubario Esculapio, Elio, Giapeto, Espero, Saturno, Titano, Cefeo, Atreo Sasiche Iperione, Endimione, Ostane, ovvero Otane come leggesi presso Erodoto, e Teodoro Meliteniota Astreo Prometeo Atti Rodio Sem Semiramide, Ippes figlia di Chirone Fauno, Oe, ovvero Oanne mostro semiuomo veduto, come spacciasi, nel Mar Rosso, ed altri. Avvi ancora chi pensa, che tra gli antichi illustratori della Scienza degli Astri possano contarsi Frisso, Dedalo, Icaro, Fetonte, Tieste, e Bellerofonte. Checché sia di queste opinioni, un Uomo, della cui scienza Astronomica sembra abbiasi fondata notizia è Mosè, il quale essendo instruito «omni sapientia Aegyptiorum», a dire di S. Stefano negli Atti degli Apostoli pare dovesse esserlo ancora nell'Astronomia, a cui quasi sempre attesero gli Egiziani, sebbene dica S. Giustino non essere stato Mosè istruito nell'Astronomia, perché tal disciplina aveasi nell'Egitto a quel tempo in basso conto. Filone narra avere Mosè appresa l'Astronomia dai Caldei. Marsham parla di due Mercurii, l'uno soprannomato Toth, che consideravasi come l'inventore dell'Astronomia, e l'altro chiamato Trismegisto, che vivea poco dopo Mosè. Conosciuto è ancora Mercurio sotto il nome di Ermete. Venne ad esso lui attribuita l'invenzione dell'Astronomia, e della Astrologia. Vedesi presso Platone, Diodoro Siculo, Firmico e Manilio, che così canta:

> Tu princeps, auctorque sacri, Cyllenie, tanti,
> Per te iam Coelum in terris iam sidera nota.

Strabone parlato avendo dell'Anno, e delle Osservazioni Astronomiche, dice ἀνατιθέασι δὲ τῷ Ἑρμῇ πᾶσαν τὴν σοφίαν «ascrivono ad Ermete tutta cotesta sapienza». Veggansi Clemente Alessandrino S. Cirillo Alessandrino il Kircher e il Fabricio. Vogliono alcuni, che un certo Zoroastro che vivea cinquecento anni avanti la guerra di Troia, fosse un grande Astronomo, e Suida parla ancora di un altro Zoroastro Astronomo egli pure vissuto al tempo di Nino Re degli Assiri. Riferisce il Laerzio, che Lino figlio di Urania e di Mercurio scrisse sopra il corso del Sole, e della Luna. Si stima che Astronomo fosse ancor Belo creduto dal Bochart lo stesso che Nemrod, il quale pretendesi che comunicasse ai Caldei l'anno di 365 giorni. Spacciano gli Orientali, che egli trasse il modello della Corona Reale, di cui ornossi il capo, da una simigliante figura osservata da lui nel Firmamento, dal che trassero i suoi partigiani occasione di dire che simil Corona eragli venuta in dono dal Cielo. Parlasi ancora di Urano re degli Atlanti nell'Affrica, il quale riunì nelle Città i suoi sudditi sparsi per le Campagne; dirozzò i loro barbari costumi ed avendo con gran cura osservato il corso delle Stelle, misurò gli Anni, le Stagioni ed i mesi. I popoli attoniti nel vedere esattamente avverarsi le sue predizioni, lo crederono un Nume, e gli attribuirono onori Divini. In un frammento di Diodoro conservato da Eusebio si dice, che nell'Isola Pancaia all'Oriente dell'Affrica vedeasi registrato su d'una Colonna di Oro, che Urano era stato un uomo versatissimo nell'Astronomia. Il medesimo Istorico narra avervi nella stessa Isola una Montagna, sulla quale Urano compiaceasi di portarsi ad osservare il Cielo, e gli Astri. Atlante suo figlio re della Mauritania inventò la Sfera, secondo la opinione di alcuni. Per la sua perizia nell'Astronomia fu creduto, che egli portasse sugli omeri il peso dell'Universo, secondo afferma Cicerone. Questa Favola però, a dire di Aristotele, di Strabone e di Erodoto, derivò dall'altezza del Monte della Libia chiamato Atlante il quale essendo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

d'ordinario sulla sommità coperto di nubi fe' dire che esso sosteneva il Cielo. L'invenzione della Sfera attribuita da alcuni, come dissi, ad Atlante, venne ancora attribuita ad Ercole. Di Museo dice il Laerzio φασὶ πρῶτον ποιῆσαι θεογονίαν καὶ σφαῖραν. La parola ποιῆσαι è diversamente spiegata dagli Interpreti. Ambrogio Camaldolese seguìto dal Carli spiega «invenisse». Il Meursio allegando una volta questo passo di Laerzio addotta simigliante interpretazione non citandolo però ad oggetto di esaminare un tal punto. Marco Meibomio emendando la versione di Ambrogio Camaldolese alla parola «invenisse» sostituì «carmine scripsisse» ed il Menagio eziandio prese la parola ποιῆσαι in significato di «scripsisse». Il Meursio similmente nella Biblioteca Attica annoverò la Sfera tra gli Scritti di Museo. Quindi secondo la interpretazione dei primi narrasi dal Laerzio, come alcuni asserivano avere Museo rinvenuta la Sfera, secondo quella degli altri narra il medesimo riferirsi da alcuni come Museo scrisse sopra la Sfera. A più sicuro partito si appigliò l'Aldobrandini, il quale interpretò non «invenisse» né «scripsisse» ma «fecisse» lasciando così al Lettore la facoltà di dare a questa parola quel senso, che più gli aggrada. Il Fabricio lascia indeciso quale interpretazione merita la preferenza. In un ridicolo errore cade il grande Isacco Newton il quale riflettendo, che Nausicaa Figlia di Alcinoo re di Corcira era tenuta dai Corcirei per l'inventrice della Sfera, pensa, che ella fosse della Sfera debitrice agli Argonauti, i quali essendo di ritorno al loro paese fecero vela a quell'Isola. Egli cita Suida alla voce Anagalli, e questo Autore dice infatti, che Anagalli Gramatica Corcirea attribuiva a Nausicaa l'invenzione «τῆς σφαίρας» della Sfera, e riporta la testimonianza di Ateneo. Scrive quest'ultimo, che sola fra gli altri Eroi Nausicaa è fatta da Omero giuocar colla Sfera. Questo Poeta è pertanto il fonte di simil credenza. Ma curiosa è la Metamorfosi, che nella Odissea fa questa Sfera trasformandosi in una palla da giuoco. Nausicaa, mentre asciugansi i panni da lei lavati, giuoca alla palla sulla riva del Mare. Dice Omero:

> All'ancella gettò quindi la Sfera
> la Regina, ma lungi dall'ancella
> cadde la Sfera entro a un profondo gorgo.

Newton non pensò forse, che la voce σφαῖρα può ancora significar palla, e che i Greci così chiamavano le palle da giuoco. «σφαῖραν εὐτρόχαλον» disse Apollonio di Rodi parlando della palla con la quale Giove giuocava nell'antro d'Ida, ed altrove parlando di alcune Fanciulle disse «σφαίρῃ ἀθύρουσι» «giuocano alla Sfera» o alla palla. È noto, che il giuoco della palla è stato sin dai tempi più antichi commune a molti popoli, che di quattro sorte di palle faceano uso i Greci e i Romani, e che non isdegnavano di esercitarsi in simil giuoco sì in pubblico che in privato gli stessi Patrizi ancora dei più rispettabili.

Ma per ritornare ad Atlante, dice Diodoro di Sicilia, che questo re fece parte ad Ercole delle sue osservazioni Astronomiche in ricompensa del beneficio fattogli da questo Eroe di liberare le sue figlie rapite da' ladri. Ercole insegnò, come dicesi, ai Greci quanto avea appreso da Atlante, e ciò fece che egli fosse considerato come l'inventore dell'Astronomia. Ma secondo il P. Petau, Ercole visse 400 Anni dopo Atlante, il quale vivea 1638 Anni avanti Gesù Cristo. Altri affermano esser egli vissuto al tempo di Noè, cioè 2400 Anni avanti Gesù Cristo. Pensa l'Huet che Atlante ed Ercole non siano che Simboli rappresentanti Mosè e Giosuè, ed Eumolpo presso Eusebio asserisce Atlante non essere che Enoc. Stima il Carli che intorno ai tempi di Atlante fossero notate le Pleiadi, e le Iadi riconosciute dagli Antichi per sue Figliuole. Secondo il Sig. Pluche, Atlante non fu in verun modo una persona reale. Si credé che Lot, il quale nel sistema del chiarissimo Fourmont è lo stesso che Atlante, coltivasse la scienza degli Astri.

Molto parlano gli Storici dei progressi, che dicesi aver fatto gli Uomini nell'Astronomia dopo la famosa spedizione degli Argonauti. Essa secondo la testimonianza di Newton, e di Frèret sembra unita allo stabilimento delle Costellazioni nella Grecia. Seneca il Filosofo, che scrivea 65 anni dopo Gesù Cristo, dice che non erano ancora passati 1500 Anni dacché la Grecia avea contate, e nominate le Stelle; dal che si vede che egli ponea la denominazione delle Stelle 1400 Anni circa avanti l'Era volgare, e verso quel tempo alcuni credono essere avvenuta la Spedizione degli Argonauti, uno dei quali chiamato Linceo era abilissimo nell'osservare gli Astri, e nel discoprire le mine di oro, ed argento, per il che finsero i Poeti, che egli avesse la vista sì acuta, che penetrasse sino all'Inferno. Il famoso Chirone Tessalo, su cui tanto favoleggiarono i Poeti, vivea, come credesi, circa quest'Epoca, ed egli fu, che insegnò il primo agli Uomini la giustizia, il culto degli Dei, e la figura del Cielo secondo l'Autore della Titanomachia citato da Clemente Alessandrino. Chirone, se prestiamo fede al Newton, formò le Costellazioni Celesti per uso degli Argonauti, e fissò i punti Solstiziali ed Equinoziali al decimo quinto grado, o alla metà delle costellazioni del Cancro, della Libra, del Capricorno, e dell'Ariete. Pensa però il Carli che Chirone nemmeno sia da annoverarsi fra gli Astronomi, fondato sulla autorità di Vitruvio che nell'enumerare gli Astronomi Greci non fa di lui parola, e Goguet muove sulle cognizioni Astronomiche attribuite a Chirone dei dubbi, i quali non sembrano che troppo fondati. Ad Orfeo venne attribuita un'Astronomia mentovata da Suida e da Tzetze ed un «ποιημάτιον» intitolato «Σφαῖρα» «Sfera» di cui fu anche creduto oggetto il trattare di Lino. Così Eustazio. Di Omero attestano Crate ed Apione presso Achille Tazio essere stato perito nella Astronomia. Virgilio fa menzione di un certo Iopa che nel convito dato da Didone ad Enea canta più cose appartenenti all'Astronomia.

Palamede figlio di Nauplio re di Eubea è secondo molti Scrittori da annoverarsi fra gli antichi Astronomi. Narrasi, che trovandosi i Soldati Greci intimoriti per una Ecclissi del Sole egli tolse loro ogni spavento con ispiegare la cagione di

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

questo fenomeno. Credesi, che egli fosse il primo tra i Greci a regolare l'anno secondo il corso del Sole, e i mesi secondo quello della Luna. Sopra un giuoco Astronomico, che dicesi inventato da Palamede, possono consultarsi Suida Cedreno e Isacco Porfirogeneta. Sopra la sua Scienza Astronomica veggasi Sofocle.

Sino ad ora lo stato dell'Astronomia fu un soggetto di accese dispute, la esistenza degli Astronomi un problema. Qui un raggio di luce rischiara le tenebre dell'antichità, comparisce Talete, e con lui l'Astronomia nella Grecia. Gli Scrittori si affollano intorno a noi per darcene notizia. Non ha l'accorto Critico che a consultare i più diligenti per venire col mezzo di essi in cognizione, talvolta del più verosimile, frequentemente del certo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Saggio sopra gli errori popolari degli antichi

1815

Ἅπασα μέν οὖν κρίσις ψευδὴς... μοχθηρόν.
PLUTARCO, *Della Superstizione.*

AL CHIARISSIMO SIGNORE ANDREA MUSTOXIDI
GIACOMO LEOPARDI

Ἀρετῇ τε καὶ Δόξῃ χαίρειν

Dedico al merito e alla fama vostra questa mia piccola opera. Il mio nome vi riuscirà nuovo, ed io gusto così un piacere, che a voi sarebbe impossibile di gustare, recandovi col mio nome una sorpresa, che voi col vostro non potreste recare ad alcuno. Io non conosco le vostre sembianze, bensì, per quanto è possibile, l'ingegno vostro: è qualche tempo che lo ammiro; vorrei amarlo. Per chiedervi la vostra amicizia, non uso le cerimonie volgari che disprezzo, sicuro che non ve ne offenderete, perché questo dispregio è cagionato dalla stima. Le mie inclinazioni somigliano molto alle vostre,

Si licet exemplis, in parvis, grandibus uti.

Io vo in estasi quando leggo gli scritti dei vostri cari Greci, e, ardisco dirlo, non cedo che a voi nel vivo trasporto per quegl'incantati alberghi delle muse, degnissimi di essere dispregiati da chi non può conoscerli. Io non parlerò delle vostre lodi. Voi potreste rispondermi con Ulisse:

Μή τ' ἄρ με μάλ' αἴνεε, μή τέ τι νείκει,
Εἰδόσι γάρ τοι ταῦτα μετ' Ἀργείοις ἀγορεύεις.

Il dono, che vi offro, è molto piccolo: non dirò che sia reso grande dal cuore con cui ve l'offro, poiché è piccolo dono anche il cuore di un uomo da nulla: ma solo che può renderlo grande il cuor vostro. Se voi lo accetterete con benevolenza sembrerà largo il donativo, e certo larghissimo ne sarà il compensamento. Ὑγίαινε, ὅμως Θεῷ, καί σοι, καὶ παιδείᾳ, καὶ δόξῃ, καὶ Ἑλλάδι, καὶ πατρίδι, καὶ φίλοις ἀεὶ διασωθῇς.

PREFAZIONE

Ho esposto il disegno di questo Saggio nel primo capo dell'Opera. Spetta al Lettore il giudicare sì di esso, che del modo in cui l'ho eseguito; e a me il render conto della mia intrapresa. Scrivendo sopra gli errori popolari degli antichi, non ho creduto far cosa già fatta. Chi mi opponesse Joubert, Browne, Feijoò, Denesle, Lequinio, mostrerebbe di non aver vedute le loro opere, o di non aver letta la mia. Sono ben lungi dal seguire l'odioso costume di coloro, che, scrivendo sopra oggetti non nuovi, fanno un delitto ad altri scrittori di essersi esercitati sopra le stesse materie, e censurano acerbamente tutti quelli che hanno avuta la sventura di prevenirli nella esecuzione dei loro disegni, e forse anche di non lasciar loro nulla a dire di più di ciò che essi han detto. Non credo però di mostrarmi indiscreto verso gli autori che prima di me hanno trattato degli errori popolari, se dico che non ho profittato in conto alcuno delle loro fatiche, che non ho fatto alcun uso delle loro opere, che non le ho nemmeno aperte, che il piano, che ciascuno di essi ha preso ad eseguire, è affatto diverso da quello che io mi sono formato, e che finalmente, volendo scrivere

Scritto a Recanati nel 1815, fu inviato l'anno successivo a Milano, nella speranza, rimasta delusa, di vederlo pubblicato per i tipi dello Stella (anche un precedente tentativo, fatto a Roma, ebbe esito negativo). Sulla base di questa copia curò la prima edizione del *Saggio* Prospero Viani (Firenze, Le Monnier, 1846). Una nuova edizione curò Giuseppe Mestica (nel primo vol. degli *Scritti letterari*, ivi 1899), basandosi invece sull'autografo, conservato nella Biblioteca Nazionale di Firenze e giustamente considerato più affidabile. Il *Saggio*, composto a diciassette anni, va considerato il primo documento di grande rilievo nella storia della prosa leopardiana, sia per la padronanza stilistica sia per le idee che vi si agitano, pur all'interno di un'ideologia di stampo illuministico-cristiano che è ancora, tutto sommato, la stessa della *Storia dell'astronomia*. Ma nelle pagine del *Saggio* l'esercizio erudito si va caricando di sempre maggiori responsabilità di senso. Si pensi solo alla rilevanza semantica che gli *errori* degli antichi assumono se considerati alla luce della meditazione leopardiana sulle «illusioni». «Ogni arcano», scrive il giovane L., «è una sorgente d'illusioni, e un affetto meraviglioso ne fa immaginare mille altri assai più sorprendenti». È di fronte a tali argomentazioni che un critico come Fernando Figurelli ha potuto rilevare nel *Saggio* un già maturo «amore delle illusioni», osservabile «malgrado la impostazione fondamentale e la loro classificazione come errori». Inoltre, colpiscono in queste pagine il largo credito concesso ai poeti, affidabili «interpreti dei sentimenti del volgo», e soprattutto la tendenza (sviluppata in tantissime pagine dello *Zibaldone*) a contaminare indagine storica e meditazione antropologica, suggerita in queste pagine dalla constatazione che «non pochi [...] dei pregiudizi che regnavano un tempo sono anche al presente in tutto il loro vigore». E non sarà difficile cogliere un timbro già prettamente leopardiano nella considerazione generale che da questa somiglianza metastorica degli "errori popolari" è deducibile: «l'uomo fu sempre composto degli stessi elementi». In merito ad alcune fonti del *Saggio* tenute "nascoste" dal giovane L. fra tante citazioni esplicite, si veda il saggio di Cesare Galimberti, *Scipione Maffei, Ippolito Pindemonte, Giacomo Leopardi e la magia*, in «La Rassegna della letteratura italiana», LIX (1955), pp. 460-73. Si è omesso in questa edizione del *Saggio*, in base alle stesse considerazioni fatte per la *Storia dell'astronomia*, l'imponente apparato delle note leopardiane, di interesse esclusivamente erudito.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

dei pregiudizi popolari degli antichi, pochissimo giovamento avrei potuto trarre dalle opere di chi non ebbe quasi in vista che quelli dei moderni.

L'ordine che ho seguito nel rintracciare gli antichi errori volgari, non è stato capriccioso. Quelli che posson dirsi teologici e metafisici, essendo i più interessanti, e più degni di considerazione, doveano ottenere il primo luogo. Fra i pregiudizi fisici ho presi di mira quelli che appartengono all'Astronomia, alla Geografia, alla Meteorologia, alla Storia naturale. Niuno contrasterà che il primo uomo abbia veduto il sole e le stelle, prima di vedere le nubi e i baleni, di udire il tuono ed il vento, e di sentire la terra traballare sotto i suoi piedi. L'Astronomia è dunque più antica della Meteorologia. Gli errori geografici degli antichi hanno una sì stretta correlazione cogli astronomici, che sarebbe stato quasi impossibile il separare gli uni dagli altri. Feci dunque che questi fossero seguiti da quelli, dietro ai quali posi i pregiudizi appartenenti alla Meteorologia. A quelli spettanti alla Storia naturale, che, avendo bisogno di una infinità di osservazioni per crescere e far progressi, può dirsi la più tarda di tutte le scienze, assegnai l'ultimo luogo.

Più volte in questa operetta ho fatto osservare che essa non è inutile, benché non abbia per oggetto che i pregiudizi degli antichi, ed ho avuta cura di far conoscere l'utilità che credo se ne possa ritrarre. Per renderla ancor più profittevole, ho cercato bene spesso, nel fine dei capi che la compongono, di paragonare gli antichi coi moderni, e di far vedere che taluno degli errori, dei quali avea parlato, sussisteva tuttora nel popolo. Ho giudicato che potesse essere assai vantaggioso l'applicare ai moderni ciò che avea detto degli antichi, e il far servire alla nostra istruzione i loro falli. L'antichità somministra grandi lezioni ad un filosofo, quando è considerata in un modo proprio a farci profittare dell'esempio degli antichi.

Uno degli oggetti che si sono proposti alcuni tra quelli che hanno scritto degli errori popolari, è stato quello di confutarli. Scrivendo in un secolo illuminato ho creduto quasi inutile il farlo. Nondimeno, poiché molti degli errori communi una volta agli antichi non sono ancora distrutti, ho stimato bene di far parola di tratto in tratto anche di quegli scrittori antichi, che hanno condannata qualche falsa opinione, adottata generalmente nel loro secolo. Opponendo così gli antichi agli antichi, mi sono servito forse di un mezzo più valevole a convincere molte persone di tutti gli argomenti che avrei potuto addurre.

Per trattare con fondamento degli antichi pregiudizi ho dovuto rimescolar molti libri e consultar molti vecchi autori. Donde infatti avrei potuto trar notizia delle opinioni volgari degli antichi, se non dagli antichi medesimi? Ragionando dei loro errori, ho giustificato il tutto con citazioni autentiche, onde il Lettore non sia obbligato a dubitare ad ogni tratto della verità di quanto asserisco, o a credermi sulla mia parola. Ho tradotti fedelmente i passi degli scrittori greci che ho dovuto allegare, recando in verso quelli dei poeti. Quanto ai latini, non mi sono contentato di dare tradotti i loro luoghi, ma ne ho anche trascritto al piè delle pagine il testo originale. In questa guisa ho cercato di corrispondere al piano che mi sono proposto, e d'impedire che il Lettore rimanga defraudato nella idea che può aver concepita di questa piccola opera.

Capo primo
IDEA DELL'OPERA

Il mondo è pieno di errori, e prima cura dell'uomo deve essere quella di conoscere il vero. Una gran parte delle verità, che i filosofi hanno dovuto stabilire, sarebbe inutile se l'errore non esistesse; un'altra parte delle medesime è resa tuttora inutile per molti dagli errori che in effetti sussistono. Quante tra esse, che trovano degli ostacoli insuperabili negli errori che ne hanno occupato il luogo! quante, che facilmente potrebbono apprendersi e sono difficilissime a conoscersi per gli errori che impediscono di ravvisarle! È ben più facile insegnare una verità, che stabilirla sopra le rovine di un errore; è ben più facile l'aggiungere che il sostituire. Egli è pur deplorabile che l'uomo, che ha sì breve vita, debba impiegarne, nel disfarsi degli errori che ha concepiti, una parte maggiore di quella che gli rimane per andare in traccia del vero. Tutti convengono che fa d'uopo rinunziare ai pregiudizi, ma pochi sanno conoscerli, pochissimi sanno liberarsene, e quasi nessuno pensa a recidere il male dalla radice.

Si deridono con ragione i progetti di riforma universale. Frattanto è evidente che v'ha che riformare nel mondo, e fra tutti gli abusi, quelli che riguardano l'educazione sono, dopo quelli che interessano il culto, i più perniciosi. Noi parliamo dei pregiudizi della infanzia con indifferenza. Si sa che bisogna disfarsene, che non si può esser saggi senza averli deposti. Essi però si suppongono inevitabili. Ma perché mai deve il fanciullo crescere fra gli errori? Possiamo assicurarci che i pregiudizi della infanzia sarebbono ben pochi, se non si avesse cura di accrescerli. La natura generalmente nasconde delle verità, ma non insegna degli errori; forma dei semplici, ma non dei pregiudicati. La cattiva educazione fa ciò che non fa la natura. Essa riempie d'idee vane le deboli menti puerili: la culla del bambino è circondata da pregiudizi d'ogni sorta, e il fanciullo è allevato con questi perversi compagni. Cresciuto, fa d'uopo che egli sia sempre in armi per difendersene. Così la forza della verità è indebolita, la penetrazione degl'ingegni è inceppata, i progressi dello spirito umano sono ritardati.

Egli è chiaro che il fanciullo non avrebbe avuto alcun sentore di mille ridicole opinioni, se o per imperizia, o per negligenza, o a bella posta per intimorirlo e tenerlo in freno, non se gli fossero ispirate. La forza della educazione ancor dopo la fanciullezza continua sempre ad influire sullo spirito. Non vediamo noi i selvaggi abitanti dei più orridi climi amare con trasporto le loro caverne, e disperarsi se vengano costretti a cangiare i loro geli col tepore d'Europa? Nella stessa guisa ogni uomo allevato fra i pregiudizi sente pena in

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

distaccarsi dagli antichi compagni della sua gioventù, né sa risolversi a riguardare come chimerico ciò che fu solito a considerare come indubitabile. La maggior parte degli uomini cresce lietamente tra le braccia dell'errore, e gode in sacrificare a quegl'idoli che ha adorati mentre era tra le fasce. Eppure non v'ha cosa più ingiuriosa allo spirito umano dei pregiudizi. Credere una cosa perché si è udito dirla, e perché non si è avuta cura di esaminarla, fa torto all'intelletto dell'uomo. Una tal cecità appartiene a quei secoli d'ignoranza, nei quali si stimava saggio chi obbediva al tiranno della ragione, e chi giurava sulle parole di Aristotele.

Il volgo principalmente, vale a dire la massima parte del genere umano, è disposto ad imbeversi degli errori, e difficile a disingannarsi. La piccolezza del suo intendimento è incapace di comprendere la falsità di ciò che gli viene insinuato, e di valutare le prove che la dimostrano. Tenace dei suoi antichi costumi, esso lo è altresì delle sue antiche opinioni. Servo per nascita, esso lo è similmente per elezione. Le altre classi della società partecipano ancor esse agli errori del volgo, ma questi diconsi popolari, perché regnano in singolar modo nel popolo. Quindi la Storia degli errori popolari è equivalentemente quella dei pregiudizi.

Per distruggere almeno in parte questi nemici della ragione, fa d'uopo farli conoscere; per farli conoscere, fa d'uopo venirne al dettaglio. Una Storia pertanto degli errori popolari, quale da taluno si è in effetto intrapresa, può essere di grande utilità. Benché il mondo continui sempre ad essere il medesimo dopo la pubblicazione delle opere utili ed istruttive; e benché gli abusi universali non siano soggetti a riforme; quantità di spiriti un poco deboli, ma forniti d'intendimento e capaci di cangiare opinione, possono profittare delle cure di chi travagli a disingannarli. Qui non si volle dare che un saggio degli errori popolari degli antichi. Una storia completa di essi non si avrà forse mai, ed è anche verisimilmente impossibile l'averla. Gl'infiniti errori degli antichi sapienti, non essendo stati universali, almeno in qualche nazione, non possono porsi nel numero dei pregiudizi; oltrediché la dignità di quei venerandi bisavoli del sapere esige che i loro sistemi si confutino con Trattati, non si deridano nelle Storie. Né sì facilmente verrebbe fatto di annoverarne gli abbagli, poiché quasi ciascuno di essi ebbe i suoi errori particolari, laddove i pregiudizi volgari furono communi a tutto un popolo, e qualcuno fra i saggi ebbe più errori che un popolo intero. Bene spesso però, come tutto giorno avviene, i dotti parteciparono ai pregiudizi del volgo, o ne accrebbero il numero, col persuaderlo di qualche nuovo errore, e sotto tale aspetto essi non debbono considerarsi separatamente dal resto del popolo.

Non essendo questa operetta, siccome dissi, se non un saggio degli errori popolari degli antichi, non si deve attendere da me un completo ragguaglio degli antichi pregiudizi. Un disegno sì vasto non potrebbe effettuarsi sì di leggeri. Mio intendimento fu di presentare un quadro delle false idee popolari degli antichi, e di descrivere colla possibile esattezza qualcuno dei loro errori volgari intorno all'Ente Supremo, agli esseri subalterni e alle scienze naturali. Per eseguire questo disegno, giudicai di dovere attenermi alla scorta dei poeti. È facile distinguere quando questi scrivono a norma delle opinioni dei filosofi, o seguono un sentimento particolare. D'ordinario essi parlano il linguaggio più communemente inteso, che è quello del popolo. Quindi possono riguardarsi come interpreti dei sentimenti del volgo: ed allorquando asserii essere stato un qualche errore commune agli antichi, io mi credei in diritto di allegarli per mallevadori della verità della mia proposizione.

Una volta si venerava superstiziosamente tutto ciò che venia dagli antichi; ora si disprezza da molti senza distinzione tutto ciò che loro appartiene. Dei due pregiudizi l'uno non è minore dell'altro. Si vedrà in questo Saggio che gli antichi non andarono esenti dagli errori i più grossolani; ma agevolmente si comprenderà che il volgo dei moderni non cede loro quasi in verun conto. Non pochi anzi dei pregiudizi che regnavano un tempo sono anche al presente in tutto il loro vigore. Dopo queste riflessioni, il rispetto, non altrimenti che il disprezzo per l'antichità, viene a moderarsi, le età si ravvicinano nella mente del saggio, e si comprende che l'uomo fu sempre composto degli stessi elementi.

Capo secondo
DEGLI DEI

Egli è ben doloroso il cominciare la Storia dei pregiudizi degli antichi, da quello che li perdeva senza riparo. I grossolani errori, che gli antichi ebbero intorno alla Divinità, dovrebbono esser bastanti a sollevare ogni saggio contro i malaugurati pregiudizi dei popoli. Compresi più da timore, che da un trasporto secreto verso quell'Essere, che non si può conoscere senza amare, e non si può vivere senza conoscere, i nostri avi fecero di quel culto, che appaga sì abbondantemente i cuori ragionevoli e sensibili, un oggetto di esecrazione e di sacrilegio. Negarono alla Divinità ciò che gli apparteneva, e gli attribuirono quello di cui il più abbietto degli uomini avrebbe arrossito. Ersero altari alle passioni, divinizzarono le infamie, offrirono sacrifizi ai bruti più vili. La voluttà, la libidine, il pallore, la febbre, la tempesta, ebbero tempii ed incensi. Fa meraviglia che errori sì manifesti abbiano durato universalmente, e senza interruzione pel corso di tanti secoli siano stati communi alle nazioni più colte, ai Greci, che davano il nome di barbari a tutti gli stranieri, agli Egizi padri del sapere, ai Romani forniti di spiriti sì felici; e che il solo patibolo del Rigeneratore, la sola voce dei pescatori giudei abbia potuto scioglier l'incanto.

Convien confessare però che non pochi tra i poeti e i sapienti del paganesimo riconobbero manifestamente la unità del Sovrano Essere e il suo supremo dominio. Nelle antiche poesie attribuite ad Orfeo si leggevano queste parole riportate da S. Giustino:

Uno è Giove, e Plutone, unico è il Sole,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Uno è Bacco, ed in tutto unico è Dio.

Tra i versi sibillini, al riferire dello stesso Padre, di S. Teofilo Antiocheno e di Lattanzio, contavansi i seguenti:

Unico è Dio, che sol su molti impera,
che massimo, increato, onnipossente,
invisibile a tutti, il tutto vede,
né da carne mortal visto fu mai.

Splendida testimonianza in favore della unità di Dio diè Sofocle in quei memorabili versi, conservatici da S. Giustino in due luoghi, da Clemente e da S. Cirillo Alessandrini, da Atenagora e da Teodoreto:

Un solo invero è il Dio, che i cieli e questa,
che calchiamo co' piè, spaziosa terra,
che l'azzurra del mar palude immensa
solo compose, e diede ai venti il soffio.
Ma noi mortali ahimè! da error guidati
statue femmo agli Dei di sasso e legno
o d'eburneo lavoro o d'òr vestite:
e a queste allor che con incensi e feste
tributo offriam di largo sangue e d'inni,
stolti! crediam pei Dei nutrir pietade.

Non meno insigne è la testimonianza di Menandro, o Difilo, citato da S. Giustino.

Lui dunque, che di tutto è Rege e Padre,
d'ogni bene inventor, di tutti autore,
solo onorar convien con culto eterno.

Vuolsi che Omero stesso, il padre della greca mitologia che fu deriso da Senofane per ciò che avea scritto intorno agli Dei, e la cui anima, a dire di Girolamo Istorico, fu veduta da Pitagora appesa ad un albero e circondata da serpenti in pena delle favole con cui avea osato sfigurare l'idea della Divinità, riconoscesse nondimeno la necessità di ammettere il supremo potere di un solo, allorché disse:

È trista cosa
moltitudin di re; sia il prence un solo.

Si può ben credere che i filosofi non tardassero più dei poeti ad avvedersi di quella manifesta necessità. L'autore di un Dialogo attribuito all'antichissimo Ermete Trismegisto scrivea, parlando della superiore Intelligenza, che «fuori di questo Essere non v'ha Dio, non Angelo, non Genio, non altra qualsivoglia sostanza, poiché egli di tutto è Signore, è Padre e Dio, fonte, vita, potenza, luce, mente, spirito, e tutto è in lui e sottoposto a lui». Pitagora, se crediamo a S. Giustino, a Clemente e a S. Cirillo Alessandrini, lasciò scritte del Supremo Essere queste parole: «Dio è uno, né esiste, come alcuni credono, fuori del mondo, ma dentro di esso; tutto in tutto il circolo, osservando tutte le generazioni. Egli è il motore di tutti i secoli, l'autore immediato dei suoi prodigi e delle sue opere, il principio di tutte le cose, il lume del cielo, il Padre, la mente, l'anima del tutto, il movimento di tutti i circoli». Porfirio nel libro quarto della Istoria filosofica, opera che più non esiste, ma che esisteva al tempo di S. Cirillo Alessandrino, osservava che Platone avea riconosciuta e contestata nei suoi scritti la unità di Dio, sostenendo che al Sovrano Essere non poteasi dare alcun nome, che mente umana non potea comprendere i suoi attributi, e che esso impropriamente dinotavasi colle dinominazioni che diconsi *a posteriori*. Senofane, filosofo di Colofone, cantò, presso Clemente Alessandrino e Sesto Empirico:

Unico e sol fra gli uomini ed i Numi
massimo è il Dio, cui di mortale il corpo
o la mente giammai non fu simile.

Egli affermava, al dir di Cicerone, che il tutto era una cosa sola, immutabile, rotonda, e che questa cosa appunto era Dio. Così Sesto Empirico, così il Laerzio, così Origene. «Vuole egli», dice quest'ultimo, «che Dio sia eterno, unico, somigliante per ogni parte a se stesso, infinito, rotondo, e in tutte le parti fornito di senso».

Sembra evidente che i più saggi uomini del paganesimo abbiano considerato Giove come il supremo Essere, e gli altri Dei soltanto come suoi ministri. Omero stesso, per sentimento di S. Giustino, diè a divedere di essere di questo numero, colla sublime invenzione della catena d'oro appesa alla base del trono di Giove. Non altrimenti sembra aver pensato Virgilio allorché disse:

Ab Iove principium Musae; Iovis omnia plena.

Nel qual verso imitò egli quelle parole di Teocrito:

Da Giove cominciamo, abbia in lui fine,
o Muse, il vostro canto.

Disse Lucano:

Iuppiter est quodcumque vides, quocumque [moveris:

e Valerio Sorano citato da S. Agostino:

Iuppiter omnipotens, Regum, rerumque, [Deûmque
Progenitor, genitrixque Deûm, Deus unus et [omnis.

Minucio Felice fu di opinione che quasi tutti i filosofi del paganesimo volessero con più nomi dinotare un solo Dio. Soleano infatti alcuni fra i Gentili, per testimonianza di Lattanzio, allegare in loro difesa che essi adoravano un solo Dio, ma che amavano dargli il nome di Giove. Massimo Madaurese, vecchio idolatra, scriveva a S. Agostino: «In verità chi può mai essere assai debole di mente e assai pazzo per non considerare come certissima verità che avvi un solo Dio, sommo, senza principio, senza prole, Padre massimo, per dir così, e magnificentissimo della natura? Noi invochiamo con differenti vocaboli gl'influssi di quest'Essere, sparsi per tutto il mondo, perché il suo proprio e vero nome ci è ignoto». Osserva Tertulliano che grande era il numero di coloro, i quali supponevano che il sommo impero della Divinità fosse proprio di un solo; che i suoi uffici appartenessero a molti. Da Apuleio il Padre degli Dei, cioè Giove, appellasi «Signore ed autore di

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

tutte le cose, esente dal soffrire e dalla necessità di operare o di adempire qualunque ministero». Orosio, non altrimenti che Lattanzio poco sopra allegato, dice che i Gentili venuti alle prese coi Cristiani, e convinti, confessavano adorarsi da essi un solo Dio, ed aversi gli altri Dei in conto di ministri. Lungo tempo avanti Orosio e Lattanzio, il bravo Dione Crisostomo avea pronunciate queste parole: «Quanto poi agli Dei e alla natura generalmente, e in singolar modo al Condottiere del tutto, sommamente venerabile e concorde è la opinione che ha intorno ad essi tutto il genere umano, e che è commune sì ai Greci, che ai Barbari». Ancor più copiosamente si espresse il profondo Massimo Tirio, contemporaneo quasi a Dione. «In così fatta dissensione e discordia e varietà di pareri», scrive egli, «una sola legge, un sol sentimento trovasi esser commune a tutta la terra, che v'ha cioè un Dio. Re e Padre del tutto, unitamente al quale regnano molti altri Dei suoi figliuoli. Ciò afferma il Greco, ciò il Barbaro, ciò l'abitatore del continente, ciò chi dimora nelle isole, ciò il saggio, ciò l'idiota». Cicerone nel libro primo sulla Divinazione ci ha conservato un frammento del secondo libro sul suo Consolato, i primi versi del quale sono i seguenti:

Principio a etherio flammatus Iuppiter igni
Vertitur, et totum collustrat lumine mundum,
Menteque divina coelum terrasque petessit;
Quae penitus sensus hominum vitasque [retentat,
Ætheris aeterni septa atque inclusa cavernis.

Sublimi sono le parole colle quali Arato diede principio al suo poema sui Fenomeni, e che da Festo Avieno così furono recate in versi latini:

Carminis inceptor mihi Iuppiter, auspice terras
Linquo Iove, excelsam referat dux Iuppiter [æthram:
Imus in astra Iovis monitu, Iovis omine [coelum,
Et Iovis imperio mortalibus aethera pando.

Della traslazione di Cicerone non si ha, fra pochi frammenti, che parte del primo verso, conservataci da lui medesimo nel secondo delle Leggi:

Ab Iove Musarum primordia:

ma di quella di Cesare Germanico si hanno con altri molti i primi quattro versi, nei quali, senza tradurre quelli di Arato, rende ancor egli testimonianza alla suprema dignità del primo degli Dei:

Ab Iove principium magno deduxit Aratus
Carminis: at nobis, genitor, tu maximus auctor:
Te veneror, tibi sacra fero, doctique laboris
Primitias; probat ipse Deûm rectorque [satorque.

Non dissimile dal cominciamento del poema di Arato è quello della Periegesi, ossia Descrizione della terra di Dionigi, detto per questa sua opera Periegete, il quale così fu tradotto da Prisciano:

Naturae Genitor, quae mundum continet [omnem,
Annue, rex coeli, positum telluris et undae,
In quas imperium mortalibus ipse dedisti,
Materiae tantae me promere carmine digno.

Orazio riconobbe in una maniera luminosa la sovranità di Giove in quei nobili versi:

Quid prius dicam solitis parentis
Laudibus, qui res hominum ac Deorum,
Qui mare et terras variisque mundum
Temperat horis?
Unde nil maius generatur ipso,
Nec viget quicquam simile aut secundum.

Certamente quel chiamarsi Giove dai poeti, sì spesso, padre degli uomini e degli Dei,

Hominum sator atque Deorum,

come disse Virgilio, mostra chiaramente che essi aveanlo per il supremo moderatore di tutte le cose e per il sommo tra gli Esseri. Lo stesso possiam dire di Seneca, il quale afferma, presso Lattanzio, che il Dio massimo generò altri Dei minori, ed affidò a questi la cura delle varie parti del mondo, creandoli così ministri del suo regno; e chiama l'Essere supremo, giudice degli uomini, regolatore del mondo, Dio degli Dei. Rettamente adunque scrisse S. Agostino che, secondo alcuni dei Pagani, Giove era re degli Dei tutti e delle Dee; che ciò voleasi indicare collo scettro che se gli poneva in mano, e col tempio capitolino situato sopra un alto colle. Tale era la religione dei più avveduti tra i Gentili. Gli altri più assurdi errori del paganesimo possono dunque riguardarsi come pregiudizi e superstizioni popolari, comuni però ancora al volgo degli antichi dotti.

Le favole, le oscenità, le infamie attribuite agli Dei, erano il soggetto delle meditazioni dei deboli e dello scherno dei savi. Ci trasmisero S. Giustino e Clemente Alessandrino quei versi di Menandro:

Spiacemi un Dio, che fuor vassi a diporto
insiem con una vecchia, e che, recando
una tavola in man, sen va frustando
per ogni casa: un giusto Dio fa d'uopo
che dimorando in sua magion, salute
rechi a color che a lui porsero offerte.

Il primo dei citati Padri ci conservò ancora questi altri versi, nei quali lo stesso Comico pone in ridicolo la ricchezza dei tempii consecrati agli Dei:

Vedete poi che del guadagno anch'essi
son vaghi i Numi, e nei loro tempii immensa
v'ha copia d'òr, che le pupille abbaglia.
Or perché far guadagno a te non lice?
Chi mai ti vieta esser simile ai Numi?

I seguenti versi dello stesso autore debbonsi a Clemente Alessandrino e a S. Giustino:

Poiché, se l'uomo a ciò che brama il Nume
col risuonar de' cembali trascina,
egli è maggior di Dio, ma cieco e folle
mortale ritrovò quegli stromenti.

Quel poeta non si stancava di spargere i suoi drammi assai applauditi di massime sì opposte ai sentimenti del volgo. In un altro frammento, ser-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

batoci dai lodati Padri Clemente di Alessandria e S. Giustino, il quale non so per qual cagione lo attribuisce a Filemone comico; egli così si esprime:

Se qualcuno al Nume offrendo arieti o tori,
o di qualsiasi specie ad esso in copia
sgozzando in sull'altar vittime pingui;
o clamidi purpuree o d'òr conteste,
o d'effigiato bue la muta immago
sculta in avorio o di smeraldo ornata,
tributo signoril recando al tempio;
crede, o Pamfilo, il Dio farsi propizio;
a torto il crede, e la delusa mente
pasce di vana speme: uopo è che onesti
costumi serbi, ed il pudor rispetti
delle vergini, e il letto altrui non salga,
netto di colpa sia, netto di sangue,
tutto altrui renda ciò che altrui si deve.
Ah no, Pamfilo mio, di veste un filo,
un ago altrui non desiar giammai,
che ognor presente ti riguarda il Nume.

Altra volta, presso S. Giustino, beffandosi delle favole dei poeti, egli diceva:

O Geta, ed in qual terra
sì giusti rinvenir possiam gli Dei?

Altra volta esclamava, presso lo stesso:

Pur de' Numi il giudizio ingiusto appare.

Senofane, solito a riguardare l'Ente supremo come vestito di corpo, ma di figura diversa da quella del corpo umano, scrivea, presso Clemente Alessandrino e Teodoreto:

Ma generarsi i Dei crede il mortale,
e voce e corpo aver simile al suo.

Quindi prendeva a dimostrare l'assurdità della idolatria:

Or se leone o bue pinger potesse,
se, come a noi le diè, le mani ai bruti
date avesse natura; i Numi in forma
di cavalli o di buoi ritratti avrebbe
il cavallo od il bue; del proprio corpo
fra i bruti avria ciascun vestiti i Dei.

Luciano, che non fu un ateo, come molti credono, ma un filosofo capace di disprezzare i pregiudizi e un bello spirito voglioso di ridere a spese dei creduli suoi contemporanei, si fa beffe assai spesso delle superstiziose follie del paganesimo, e nei suoi Dialoghi introduce il sommo Giove a far la parte di un buffone, trattando gli altri Dei collo stesso rispetto. Varrone, per testimonianza di S. Agostino, chiamava scandalo ed errore l'idolatria, e gridava altamente contro questo abuso. Quindi Prudenzio non credé di esagerare, allorché scrisse:

Ecquis in idolio recubans, inter sacra mille
Ridiculos Divos venerans sale, caespite, thure,
Non putat esse Deum summum et super omnia [solum?
Quamvis Saturnis, Iunonibus et Cytheraeis
Portentisque aliis fumantes consecret aras;
Attamen in coelum quoties suspexit, in uno
Constituit ius omne Deo: cui serviat ingens
Virtutum ratio, variis instructa ministris.
Quae gens tam stolida est animis, tam barbara [linguis,
Quaeve superstitio tam sordida, quae [caniformem
Latrantemque throno coeli praeponat [Anubem?
Nemo Cloacinae aut Eponae super astra [Deabus
Dat solium, quamvis olidam persolvat [acerram,
Sacrilegisque molam manibus rimetur et exta.

Men communi dunque che non si crede furono gli errori della idolatria, e le assurdità più grossolane del paganesimo, lasciate dai sapienti in eredità, per lungo tempo inalienabile, alla plebe, vittima del pregiudizio e schiava della tradizione dei suoi maggiori.

Vana superstitio superis quae reddita divis!

Capo terzo
DEGLI ORACOLI

La credulità fu sempre una qualità inseparabile dal volgo. Egli è per questo che dopo avere ciecamente ammesse le sorprendenti follie del paganesimo, la plebe si lasciò imporre dalla furberia dei Sacerdoti, e prestò fede agli Oracoli. Ogni errore presso gli antichi diveniva ereditario. Il primo che seppe far parlare una statua, comunicò la favella a mille differenti oggetti, e il mondo fu pieno di Oracoli. Serapide in Egitto, Apolline in Grecia; Giove Ammone nella Libia, Mopso in Cilicia, gli augelli in Roma pronunciarono sentenze, e diedero risposte. La cortina di Delfo, la quercia di Dodona, i furori della Sibilla, le tenebre dell'antro di Trofonio rivelarono le cose future, e diedero dei consigli. Le minacce di Ettore non furono ripetute assai sovente, la costanza di Papirio non fu imitata da molti. Esse avrebbono fatto impallidire i Sacerdoti, e gli Oracoli avrebbono taciuto ben presto. Ma gl'interpreti della voce degli Dei sapeano far rispettare il loro ministero, e faceano talvolta prodigiosamente discomparire i profani con mezzi più efficaci di ogni incantesimo. Così il timore congiunto alla superstizione, liberava quegli augusti ministri delle Divinità dal pericolo di cadere in qualche sospetto. Dopo ciò non abbiamo a stupirci se la mania degli oracoli ha durato sì lungo tempo, e se il torrente ha trascinato seco non pochi tra i sapienti. Il desiderio di conoscer l'avvenire sì naturale all'uomo, e l'esito talvolta conforme, almeno in apparenza, alle predizioni hanno menati i popoli in folla a render omaggio all'artifizio signore perpetuo degli animi, e han coperte d'oro le pareti dei tempii, destinati a servir di teatro alla frode. Non vi volea tanto per persuadere il volgo ignorante, e per creare appoco appoco una tradizione, che fosse capace d'imporre ancora ai saggi.

So che molti Padri e moltissimi scrittori hanno attribuite a virtù diabolica le risposte date dagli Oracoli; ma so ancora che per lunghissimo tem-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

po si è riguardato il demonio come causa di tutto ciò che appariva mirabile, e di cui non [si] conoscea la vera cagione; che Clemente Alessandrino ha riconosciuta negli Oracoli l'impostura e la malvagità dei sacerdoti; che Van-Dale e M. di Fontenelle hanno mostrato con dei Trattati che l'astuzia dei sacerdoti è stata la miglior profetessa, e che se essi non han potuto escludere affatto il demonio dalla cooperazione alle viste secrete dei suoi ministri, hanno però dovuto illuminare molte menti intorno alla vera cagione della maggior parte degli Oracoli.

Oltrediché, fra gli stessi autori Gentili si sono trovati non pochi, che hanno smascherati gl'impostori, e convinti di frode i fatidici sacerdoti. L'incanto, benché generale, non fu sì forte, che niuno valesse a disciorlo. Attesta Eusebio che infiniti autori aveano prima di lui dimostrata la vanità dei vaticini dei pagani, e reca alcuni frammenti interessanti di Diogeniano e di Enomao. M. di Fontenelle stabilisce a seicento il numero degli scrittori mentovati, siccome dissi, da Eusebio in generale: «Eusèbe nous dit que six cents personnes d'entre les payens avoient écrit contre les Oracles». Ma egli fu ingannato dalle versioni latine del luogo di Eusebio, nelle quali lesse *sexcenti*, vale a dire, *moltissimi*, giusta la frase usata in quella lingua. Nel testo greco non si ha il numero determinato degli scrittori, ma si legge solamente, μυρίων δὲ ὄντων, *essendo innumerevoli*. I Peripatetici, i Cinici, gli Epicurei non furono, dice Eusebio, così folli come gli altri Greci, «ma sì gli Oracoli, fra loro eccessivamente decantati, sì le divinazioni tutte, delle quali le altre genti andavan vaghe, condannarono apertamente, siccome menzognere, inutili e perniciose». Lo stesso, quanto ai Peripatetici e agli Epicurei, affermò Origene, dicendo che egli avrebbe potuto «con gli argomenti tratti da Aristotele e dai Peripatetici disputar non poco, e gettare a terra tutto ciò che intorno a Pizia e agli altri Oracoli» erasi detto da Celso, e «mostrare coi sentimenti di Epicuro e dei suoi seguaci che v'avea avuto ancora tra i Greci chi avea provata la falsità degli Oracoli, stimati e ammirati da tutta la loro nazione». Rigettò infatti Epicuro ogni sorta di divinazione, per testimonianza di Diogene Laerzio. Del medesimo sentimento fu Senofane, a dire di Plutarco, presso cui Colote così parla di diverse risposte dell'Oracolo di Delfo, assai celebri nella Grecia: «Nulla dirò della narrazione di Cherefone assai sofistica ed importuna. Importuno è ancora Platone, per tacere degli altri, il quale riportò quell'oracolo nei suoi scritti. Più importuni sono i Lacedemoni, i quali conservano registrato nelle loro antichissime memorie l'oracolo spettante a Licurgo. Sofistica fu la spiegazione della risposta dell'oracolo, colla quale Temistocle avendo persuasi gli Ateniesi ad abbandonare la città, sconfisse i barbari in battaglia navale. Molesti sono i legislatori della Grecia, che stabilirono la maggior parte e la più splendida delle sacre cerimonie a norma dell'Oracolo di Pizia». Questo è esprimersi ben chiaramente.

Luciano nel suo Giove tragico introduce Momo a burlarsi dell'ambiguità degli Oracoli, e a rimproverare ad Apolline la oscurità delle sue risposte, «sì oblique ed intralciate, e d'ordinario avvedutamente composte in maniera sì equivoca, che gli uditori han bisogno per intenderle di un'altra Pizia». Egli scrisse ed intitolò *Pseudomante*, cioè il *Falso Profeta*, la storia di quel famoso Alessandro, che prevalendosi della mansuetudine di un serpente, a cui compose artificiosamente un capo di figura umana, stabilì nel Ponto l'Oracolo di Esculapio, che fu per qualche tempo assai celebre. Intorno a siffatti serpenti mansueti molte curiose osservazioni fece Giovanni Lami nella Dissertazione sopra i Serpenti sacri, quasi volesse verificare la favola di Cadmo, parlando della quale, disse Ovidio:

Nunc quoque nec fugiunt hominem, nec [vulnere laedunt,
Quidque prius fuerint, placidi meminere [dracones.

Ma interessante in singolar modo è la descrizione fatta dall'abate Bonnaterre, del serpente detto delle Dame, che gl'Indiani prendono in mano e accarezzano, e che le Malabaresi cercano di riscaldare, servendosene anche per rinfrescarsi nel tempo dei grandi calori.

Sembra che Giovenale rispettasse poco gli Oracoli, poiché non ebbe difficoltà di lasciarci quei versi sì scandalosi:

Chaldaeis sed maior erit fiducia; quidquid
Dixerit Astrologus, credent a fonte relatum
Ammonis; quoniam Delphis Oracula cessant,
Et genus humanum damnat caligo futuri.

E certamente l'esito, non sempre molto conforme ai vaticini, dovea far ripetere frequentemente ai più savi:

Idque Deûm sortes, id Apollinis antra dederunt
Consilium?

Frattanto può egli dirsi che il genio per gli Oracoli sia al presente del tutto estinto? Quanti creduli, che consultano delle profezie pretese, come altri consulta i Giornali, credendo impossibile che accada cosa alcuna nel mondo contraria a quelle venerande predizioni! Quanti pazzi che prestano più fede ad una femmina invasata, che al Vangelo, e pagano assai caro i vaticini di una nuova Sibilla, agitata dall'entusiasmo dell'interesse! Essi disonorano la religione che professano, seppure questa seconda madre santissima della umanità può essere disonorata da alcune talpe ostinate, essa che è tutta pura, tutta semplice e tutta grande, e che non può sopportare queste abominazioni indegne della ragione e di lei. Si è veduto, nel secolo duodecimo e nei seguenti, rinnuovato in Irlanda l'antro di Trofonio sotto il nome di Purgatorio di S. Patrizio, il quale era una piccola caverna situata nel mezzo di un'isoletta che trovasi nel lago di Derg in Irlanda, ove fu pure un Monistero detto Reglis o Ragles. In quell'antro si faceva entrare il penitente, che per otto giorni continui non si era cibato, di ventiquattro in ventiquattr'ore, che di poco pane con acqua, e dovea passare il nono giorno senza alimento di sorta alcuna. La porta della caverna si chiudeva

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

a chiavi, né si riapriva che dopo ventiquattr'ore. È facile immaginarsi che il penitente sortìa dalla spelonca colla mente ingombrata dalla idea di visioni orribili, colla quale si avea avuta cura di prevenirlo prima di riporlo nell'antro. Se gli diceva però che la pena intera delle sue colpe eragli totalmente rimessa. La Chiesa, che non ha mai approvata veruna superstizione, condannò ancor questa, ed Alessandro VI ordinò che il luogo fosse distrutto. Così potesse ella annientare la superstizione negli animi, come ne sterminerà sempre gli oggetti conosciuti.

Capo quarto
DELLA MAGIA

Abbia o no esistito l'arte magica, esista o non esista tuttora, né è qui da ricercarsi, né è cosa da decidersi di leggeri. Wier, Godelman, Delrio, Bodin, Le Brun, Calmet, Tartarotti, Lugiati, Patuzzi, Staidel, Preati, Cavalese, Grimaldi, Mamachi, Maffei, Cauz, Carli ne hanno disputato, e nulla fino ad ora si è deciso, e si continuerà sempre a disputarne. Egli è certo che la massima parte degli antichi fu costantemente persuasa della verità di quest'arte e dei suoi terribili effetti; e qualora anche si dimostri che la Magia non è assolutamente una chimera, non potrà mai negarsi che gli errori popolari degli antichi intorno ad essa siano stati infiniti. Né potea infatti essere altrimenti. Ogni arcano è una sorgente d'illusioni, e un effetto meraviglioso ne fa immaginare mille altri assai più sorprendenti. Se a ciò si aggiunga il terrore che ispiravano i magi colle loro notturne e spaventose operazioni, si vedrà che il popolo, stupefatto e inorridito, dovea quasi necessariamente attribuire all'arte magica una virtù illimitata.

Si credé infatti che i magi avessero il potere di trar giù dal cielo la luna con incantesimi.

Carmina vel coelo possunt deducere lunam;
Carminibus Circe socios mutavit Ulixi;

disse Virgilio; e Seneca:

Hoc docta Mycale thessalas docuit nurus,
Unam inter omnes luna quam sequitur magam,
Astris relictis.

Orazio fa dire a Canidia:

Movere cereas imagines,
Ut ipse nosti curiosus, et polo
Deripere lunam vocibus possim meis:

e Ovidio a Medea:

Iubeoque tremiscere montes,
Et mugire solum, manesque exire sepulchris:
Te quoque, luna, traho.

Altrove egli scrive della stessa incantatrice:

Illa reluctantem curru deducere lunam
Nititur, et tenebris abdere solis equos.
Illa refrenat aquas, obliquaque flumina sistit;
Illa loco silvas vivaque saxa movet.

Teocrito fa solamente invocare la luna alla sua maga:

Ma tu più bella, o Luna, ora risplendi.

Della quale invocazione rende ragione il suo Scoliaste. Dipoi fa ripetere alla maga più volte quelle parole:

O santa luna,
intendi l'amor mio perché si accese.

Orazio ancor egli fa invocare Diana, cioè la Luna, a Canidia:

Nox et Diana, quae silentium regis,
Arcana cum fiunt sacra,
Nunc nunc adeste, nunc in hostiles domos
Iram atque numen vertite.

Altrove finge che la luna si nasconda per non vedere le esecrande operazioni di due maghe:

Serpentes atque videres
Infernas errare canes, lunamque rubentem,
Ne foret his testis, post magna latere sepulcra.

Egli dà l'epiteto di *rubentem* alla luna, perché questa appare infatti rossa al suo levarsi; e il poeta avea detto poco prima che le maghe per dar principio ai loro incantesimi aveano aspettato il sorger della luna:

Nec prohibere modo simul ac vaga luna [decorum
Protulit os, quin ossa legant herbasque [nocentes.

Tibullo dice dei canti magici:

Cantus et e curru lunam deducere tentat;
Et faceret, si non aera repulsa sonent.

Luciano fa dire a Cleodemo che gl'incantesimi sogliono d'ordinario farsi durante il crescer della luna, e che un mago «si trasse innanzi Ecate, che menava seco Cerbero, e svelse la luna dal cielo». Credevasi anche che i magi sapessero colla loro arte fare arrossire la luna.

Qualis per nubila Phoebes
Atracia rubet arte labor:

disse Stazio.

Se dunque i magi esercitavano un potere sì assoluto sopra la luna, non è meraviglia che ne esercitassero uno simile sopra le stelle, sì inferiori alla luna nella idea popolare degli antichi. Virgilio ci conta che una maga promettea di farle volgere indietro:

Sistere aquam fluviis, et vertere sidera retro;
Nocturnosque ciet Manes; mugire videbis
Sub pedibus terram, descendere montibus [ornos.

Orazio scrive di un'altra maga:

Quae sidera excantata voce Thessala
Lunamque coelo deripit.

Egli scongiura Canidia,

Per... libros carminum valentium
Refixa coelo revocare sidera.

Tibullo dice di una maga:

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Hanc ego de coelo ducentem sidera vidi:
Fluminis haec rapidi carmine vertit iter.

Lucano descrivendo alcuni incantesimi canta:

Illic et sidera primum
Praecipiti deducta polo, Phoebeque serena
Non aliter diris verborum obsessa venenis
Palluit et nigris terrenisque ignibus arsit,
Quam si fraterna prohiberet imagine tellus
Insereretque suas flammis coelestibus umbras.

Dopo queste prodezze, il cuoprire il cielo di nubi, il far muggire i tuoni senza il consenso di Giove e biancheggiar la terra di neve nel cuor della estate, il destare i venti e l'eccitare il mare a tempesta, doveano essere, ed erano infatti, un giuoco per quei possenti incantatori. Ne fa ampia testimonianza Lucano stesso in quei versi:

Cessavere vices rerum, dilataque longa
Haesit nocte dies; legi non paruit aether.
Torpuit et praeceps audito carmine mundus,
Axibus et rapidis impulsus Iuppiter urgens
Miratur non ire polos. Nunc omnia complent
Imbribus et calido praeducunt nubila Phoebo,
Et tonat ignaro coelum Iove; vocibus isdem
Humentes late nebulas, nimbosque solutis
Excussere comis. Ventis cessantibus, aequor
Intumuit; rursus vetitum sentire procellas
Conticuit turbante Noto, puppimque ferentes
In ventum tumuere sinus.

Tibullo, come testimonio di vista, si fa tutto atterrito a dirci cose meravigliose del potere di una maga:

Cum libet, haec tristi depellit nubila coelo;
Cum libet, aestivo convocat orbe nives.

Medea si vanta presso Ovidio:

Stantia concutio cantu freta; nubila pello,
Nubilaque induco.

e presso Seneca:

Et evocavi nubibus siccis aquas;
Egique ad imum maria, et Oceanus graves
Interius undas, aestibus victis, dedit:
Pariterque mundus, lege confusa aetheris,
Et solem et astra vidit; et vetitum mare
Tetigistis Ursae: temporum flexi vices,
Aestiva tellus floruit cantu meo,
Messem coacta vidit hibernam Ceres.
Violenta Phasis vertit in fontem vada;
Et Ister in tot ora divisus, truces
Compressit undas, omnibus ripis piger.
Sonuere fluctus, tumuit insanum mare,
Tacente vento.

Era gran temerità l'oprar tutti questi portenti e sconvolger la natura senza il permesso di Giove. Ma turbar gli stessi Dei e perfin Giove medesimo sul suo soglio ed obbligarli a discendere dal cielo era audacia insopportabile. Chi crederebbe che gli scellerati magi fossero giunti a tanto, se non ce ne assicurasse sulla sua parola Quintiliano, il quale dice che «l'orrendo borbottare e le imperiose parole dei magi gettavano in gravi angosce gli Dei superni e gl'infernali»? Nomina Plinio certa erba, della quale spacciavasi «che i magi si servissero quando voleano evocare gli Dei». Solino afferma «esser propria dei magi l'arte di evocare gli Dei e questa esser di altro genere che la Necromanzia». La nutrice di Medea presso Seneca schiamazza che ella ha veduta questa maga assalire gli Dei e trar giù il cielo:

Vidi furentem saepe et aggressam Deos,
Coelum trahentem.

Leggiamo in Arnobio che v'ebbe chi insegnò,

Quibus in terram modis
Iuppiter possit sacrificiis elici:

e da Plinio impariamo che Nerone fu vago della magia, perché «desiderava di comandare agli Dei» per mezzo di essa.

La evocazione dei mani e delle anime dei defonti era molto commune fra i magi, ed apparteneva ad una scienza particolare, che appellavasi necromanzia, perché νεκρός tra i Greci valea *morto*. Orazio descrive il modo col quale due maghe pretendeano fare questa evocazione:

Vidi egomet nigra succinctam vadere palla
Canidiam pedibus nudis passoque capillo,
Cum Sagana maiore ululantem; pallor utrasque
Fecerat horrendas adspectu. Scalpere terram
Unguibus et pullam divellere mordicus agnam
Coeperunt; cruor in fossam confusus, ut inde
Manes elicerent animas responsa daturas.

Altra volta fa dire a Canidia:

Possum crematos excitare mortuos.

Virgilio canta di alcune erbe:

His ego saepe lupum fieri et se condere silvis
Moerin, saepe animas imis excire sepulchris,
Atque satas alio vidi traducere messes.

Simili storie terribili ci conta Ovidio in quei versi:

Cum voluit, toto glomerantur nubila coelo,
Cum voluit, puro fulget in orbe dies.
Sanguine, si qua fides, stillantia sidera vidi:
Purpureus lunae sanguine vultus erat.
Hanc ego nocturnas versam volitare per [umbras
Suspicor, et pluma corpus anile tegi.
Suspicor; et fama est. Oculis quoque popula [duplex
Fulminat, et gemino lumen ab orbe venit.
Evocat antiquis proavos atavosque sepulcris,
Et solidam longo carmine findit humum.

Tibullo fra le prodezze della sua maga non ha ommesso di annoverare quella di evocare i mani:

Haec cantu finditque solum, Manesque [sepulcris
Elicit, et tepido devocat ossa rogo.
Iam tenet infernas magico stridore catervas:
Iam iubet adspersas lacte referre pedem.

Egli ci parla qui del latte come di un oggetto, del quale i magi si servivano nelle loro operazioni.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Properzio ci parla dell'acqua che i magi adoperavano per richiamare le ombre.

Umbrave quae magicis mortua prodit aquis.

Nerone atterrito dallo spettro della madre uccisa, che spesso s'immaginava di vedere, accompagnato da furie spaventose armate di flagelli; «fatti con alcuni magi degl'incantesimi», dice Svetonio, «cercò di evocare e di scongiurare i mani della defonta». Tertulliano ci fa avvertiti che a suo tempo era già pubblicamente nota la scienza, colla quale pretendeasi richiamare dall'inferno le anime dei morti. Lattanzio credé effettivamente che i magi avessero il potere di farsi venire d'innanzi le anime degli estinti, poiché confutando la opinione di Democrito, di Epicuro e di Dicearco, che stimavano l'anima mortale e soggetta a disciogliersi col corpo, si espresse in tal guisa: «È dunque falsa la opinione di Democrito, di Epicuro, di Dicearco, che ammettono il disciogliersi dell'anima: opinione che essi non avrebbono certamente ardito di sostenere alla presenza di un mago, il quale avrebbe saputo con certi canti richiamare le anime dall'inferno e trarle loro innanzi e farle vedere loro coi propri occhi e costringerle a parlare e a predire le cose future; e se avessero osato farlo, sarebbero stati convinti da prove di fatto incontrastabile e presente». Alcimo Avito fu di parere che il demonio facesse comparire, in luogo delle anime dei morti, alcune figure aeree, e rispondesse in loro vece alle interrogazioni dei magi:

Nec minus his pulsat contraria cura salutis,
Angit praescitus ducti quos terminus aevi:
Cum tamen eductas infernis sedibus umbras
Colloquium miscere putent et nota referre.
Spiritus erroris sed qui bacchatur in illis,
Ad consulta parat vanis responsa figuris:
Et ne porrecto dicantur singula verbo,
Praesenti illusus, damnabitur ille perenni
Iudicio, quisquis vetitum cognoscere tentat.

Si attribuiva ancora ai magi un potere ammirabile sopra i serpenti. Essi li incantavano, dice Virgilio, li assopivano e ne ammorzavano l'ira:

Vipereo generi et graviter spirantibus hydris
Spargere qui somnos cantuque manuque [solebat,
Mulcebatque iras, et morsus arte levabat.

Simil cosa afferma Tibullo:

Cantus vicinis fruges traducit ab agris,
Cantus et iratae detinet anguis iter.

Orazio ci rappresenta Canidia coperta il capo di vipere intrecciate:

Canidia brevibus implicata viperis
Crines et incomptum caput:

e Lucano dice delle maghe tessale:

Has avidae tigres et nobilis ira leonum
Ore fovent blando: gelidos his explicat orbes
Inque pruinoso coluber distenditur arvo.
Viperei coeunt abrupto corpore nodi.
Humanoque cadit serpens adfla[illegible] veneno.

Seneca ci regalò della descrizione dei serpenti incantati dalla portentosa virtù di Medea:

Tracta magicis cantibus
Squammea latebris turba desertis adest.
Hic sera serpens corpus immensum trahit,
Trifidamque linguam exertat, et quaerens [quibus
Mortifera veniat, carmine audito stupet,
Tumidumque nodis corpus aggestis plicat.
Cogitque in orbes.

Medea stessa dice, presso Ovidio:

Vipereas rumpo verbis et carmine fauces.

Alcimo Avito si trattiene ancor egli in descriverci il potere esercitato dagl'incantatori sopra i serpenti:

Hinc est laudato quod possunt carmine Marsi;
Cum tacita saevos producunt arte dracones,
Absentes et saepe iubent confligere secum.
Tunc ut quisque gravem bello praesenserit [hydrum,
Aspidis aut durae clausas cognoverit aures,
Concutit interius secreti carminis arma:
Protinus et lassis, verbo luctante, venenis,
Mox impune manu coluber tractatur inermis,
Et morsus tantum, non virus in angue timetur.
Interdum perit incantans, si callida surdus
Adiuratoris contempserit murmura serpens.
Hoc quoniam de matre trahunt et origine prima,
Anguineae fraudis quod sic, linguaeque periti,
Mutua per speciem reddunt commercia fandi.

Fra le declamazioni ascritte a Quintiliano, una ve n'ha, che porta per titolo *Il sepolcro incantato*; ed ha per oggetto di difendere contra il marito una donna, cui era più volte apparso di notte il figliuolo morto, il quale cessò di farsi vedere poiché da un mago furono fatti incantesimi sopra il suo sepolcro. Ivi si legge: «Ciò mi costa più travaglio che lo svellere le stelle dal cielo, l'arrestare nel verno il corso dei fiumi, il vincere i serpenti col veleno del canto più potente del loro, e il farli scoppiare sopra i miei stromenti». Parole rimarchevoli del venerabile Necromante. È facile lo scorgere che la persuasione in cui erano gli antichi che i magi potessero colla loro arte render mansueti i serpenti, ebbe origine dal meraviglioso impero che il suono esercita sopra quei rettili, uno dei quali fu veduto in America nel 1791 dal Sig. di Châteaubriand, uomo la di cui testimonianza non può essere sospetta, ammansato ad un tratto dal suono di uno stromento. Così il volgo, che cerca il mistero dappertutto, attribuì un effetto naturale ad un'arte arcana e segreta, e da un fatto certo passando alle favole, immaginò strani prodigi, che stimò oprati dai magi sopra i serpenti.

Le donne tessale in singolar modo erano dagli antichi tenute in conto di espertissime maghe. «Molte Tessale», dice Luciano, «passano per incantatrici». Platone nomina «le femmine tessale, che svelgono la luna dal cielo». Giunse a tanto questa persuasione negli antichi, che si diede alla magia il nome di arte tessala. Canta Stazio:

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Hinc fibrae et volucrum per nubila sermo
Astrorumque vices numerataque semita lunae
Thessalicumque nefas.

Medea dice presso Seneca:

Cum thessalicis
Vexata minis, coelum freno
Propiore legit:

e la nutrice d'Ippolito presso lo stesso Tragico:

Sic te regentem frena nocturni aetheris
Detrahere numquam thessali cantus queant.

Giovenale deride i filtri tessalici:

Hic magicos adfert cantus, hic thessala vendit
Philtra.

Similmente Marziale si fa beffe della scienza tessalica:

Quae nunc thessalico lunam deducere rhombo,
Quae sciet hos illos vendere lena toros?

Di Mercurio dice Prudenzio:

Nec non thessalicae doctissimus ille magiae
Traditur extinctas sumptae moderamine virgae
In lucem revocasse animas, cocytia lethi
Iura resignasse, sursum revolantibus umbris:
Ast alias damnasse neci, penitusque latenti
Immersisse Chao: facit hoc ad utrumque
[peritus
Ut fuerit, geminoque armârit crimine vitam.
Murmure nam magico tenues excire figuras,
Atque sepulchrales scite incantare favillas,
Vita itidem spoliare alios ars noxia novit.

Altrove egli fa dire al giudice che avea condannato S. Romano al supplizio del fuoco:

Quousque tandem summus hic nobis magus
Illudit... Thessalorum carmine,
Poenam peritus vertere in ludibrium?

Al qual luogo l'antico Scoliaste fa questa annotazione: «La Tessaglia abbonda di veleni e di erbe delle quali si servono i magi nelle loro operazioni. Quivi abbondano i magi e gl'incantatori sono in gran numero. Una tra questi fu Erittone, al riferire di Lucano». Infatti Lucano impiega una gran parte del libro sesto della sua Farsaglia in descrivere le operazioni magiche di una Tessala. Orazio dice per ischerzo ad un suo amico:

Quae saga, quis te solvere Thessalis
Magus venenis, quis poterit deus?

Plinio parlando dell'arte magica, narra che Menandro scrisse una Commedia intitolata *La Tessala*, in cui si fe' a descrivere le operazioni di alcune femmine, che cercavano coi loro incantesimi di trar giù la luna. Di questa Commedia è fatta menzione ancora da Giulio Polluce, da Stefano bizantino e da Stobeo. Anche l'altro famoso comico Aristofane attribuì ai Tessali l'arte magica. Così pure Apuleio.

Fra i terrori e i pregiudizi dei volgari non mancò nell'antichità chi si ridesse dell'arte magica e dello spavento che essa cagionava. Presso Cicerone, disse Ennio:

Non enim sunt ii aut scientia aut arte divini;
Sed superstitiosi vates impudentesque harioli,
Aut inertes, aut insani, aut quibus egestas
[imperat
Qui sibi semitam non sapiunt, alteri monstrant
[viam
Quibus divitias pollicentur, ab iis drachmam
[ipsi petunt
De his divitiis sibi deducant drachmam,
[reddant caetera.

Cicerone stesso dice che «possono porsi in un fascio gli errori dei poeti, i portenti oprati dai magi, le follie degli Egiziani, che sono dello stesso genere, e le opinioni del volgo nate dalla ignoranza e dalla incertezza in cui questo si trova intorno al vero». Seneca, filosofo poco soggetto a terrori panici, parla degl'incantesimi assai liberamente, e si scandolezza degli antichi legislatori di Roma, che parea avesser creduto all'arte magica. «Presso noi», dic'egli, «è proibito dalle dodici tavole d'incantare i frutti altrui. Credeva la rozza antichità che le procelle potessero suscitarsi o allontanarsi col mezzo di alcuni canti: il che è del tutto impossibile; e questa verità è sì evidente, che per apprenderla non fa d'uopo visitar la scuola di verun filosofo». Columella, che scrivendo di agricoltura senza essere agricoltore, non partecipava a tutti i pregiudizi delle genti di campagna, avverte il fattor di villa a non dar adito agli aruspici e alle streghe. «Questa sorta di gente», scrive egli, «col mezzo di vane superstizioni, impegna gl'inesperti prima in ispese e poscia in delitti». Ippocrate dice che i magi «mostrano, più ch'altro, empietà e persuasione che non v'abbia no Dei». Plinio si dichiarò apertamente contro la opinione volgare, che facea riguardare la magia come un'arte reale. Egli la chiama ingannosissima e sagace in occultare le frodi: ed esorta a tener per fermo esser la scienza dei magi «detestabile, inutile e vana, benché abbia qualche ombra di verità, la quale appartiene alle arti venefiche, non alle magiche». Sparziano chiamò pazzia quella di Didio Giuliano, che prestava fede ai magi: e Suida dice che appellavansi magi coloro che aveano la mente ingombra di false immaginazioni. Ammiano Marcellino ancor egli, ed Apuleio, per quanto apparisce, si fecero beffe dell'arte magica. Così Platone, M. Aurelio imperatore, Filone Ebreo, Galeno, Strabone, Luciano. C'insegna Plutarco donde ebbe origine la volgare opinione, che attribuiva alle maghe, singolarmente tessale, il potere di trar giù la luna. «Che se v'ha alcuna», dic'egli, «la qual prometta di svellere la luna dal cielo, ella si prende giuoco della ignoranza e della dabbenaggine delle femmine che sel credono. Poiché sa essa sicuramente qualche poco di astrologia, e ha udito dire che Aglaonice figlia di Egetore tessalo, la qual conosceva i pleniluni, in cui accadono le ecclissi, avendo preveduto il tempo nel quale la luna dovea rimanere oscurata dall'ombra, fe' credere alle femmine che essa avrebbela tolta dal cielo». La qual cosa ripete altrove lo stesso scrittore: «Le Tessale han fama di staccar la luna dal cielo; ma ciò fu fatto credere alle femmine dall'astuzia di

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Aglaonice figlia di Egetore, donna, come dicono, perita in astrologia, la quale ogni volta che la luna pativa ecclissi faceva intendere che ella con arte magica l'aveva levata dal suo luogo».

Fra gli Scrittori cristiani, benché molti abbiano attribuiti gli effetti pretesi dell'arte magica al demonio, v'ha avuto nondimeno chi ha riguardata quest'arte come affatto inutile e ingannatrice. Tertulliano in singolar modo ne ha conosciuta la vanità. «Che cosa dunque», scrive egli, «diremo essere la magia? Quello che quasi tutti dicono: una chimera». Arnobio chiama giuochi gl'incantesimi. Così S. Cipriano. Teofilo Alessandrino in un'Epistola recata in latino da S. Girolamo, cita questo passo di Origene: «Arte magica non mi sembra esser nome di alcuna cosa reale». Lattanzio chiama gli effetti magici, prestigi, «che niente hanno di vero e di solido». Quindi li appella frode.

Così pensavano i saggi dell'antichità. Eppure la magia anche al presente gode del suo credito presso il volgo. V'ha chi si spaccia dotato della virtù di guarire con parole e con segni; si pretende conoscere gli stregoni e le streghe; se ne teme la presenza e lo sdegno; i loro influssi sono nocivi, il loro tocco è pernicioso, i loro sguardi sono micidiali. Quali follie! e dopo tanti secoli tuttora trionfanti della ragione e del buon senso!

O miseras hominum mentes, o pectora caeca!

Capo quinto
DEI SOGNI

Non v'ebbe forse pregiudizio più commune fra gli antichi di quello di riguardare i sogni come foreri di qualche avvenimento. Nell'uomo primitivo questo pregiudizio è anche degno di scusa. In quel tempo di incertezza e di timore, l'uomo oppresso dall'ignoranza, sempre inquieto sulla sua sorte, circondato da pericoli, in mezzo a una natura che non conosceva, ansioso di esaminar tutto, e incapace per la molteplicità degli oggetti di soddisfarsi, atterrito dal ruggire delle belve e dal quieto muoversi delle frondi nella foresta; verso la sera agitato dal timore che gl'infondeva il sopraggiungere delle tenebre, sentia nondimeno entro di sé una forza sconosciuta, che lo invitava al riposo. Egli cerca di secondarla col coricarsi. Dopo breve tempo una calma secreta lo investe, egli obblia tutto, e non vede più nulla. Appoco appoco le immagini dei suoi timori diurni cominciano a suscitarsi. Oggetti confusi e tristi si adunano nella sua mente. Verso il mattino egli vede un sogno che l'atterrisce. Il vento, che spira leggermente sulla sua faccia, lo risveglia tutto ad un tratto. Destato di rimbalzo, egli sorge con uno spesso palpito, meravigliato di trovarsi steso sul suolo, e attonito in veder già il sole sorgere ad una gran distanza dal luogo in cui lo avea veduto coricarsi. Una belva, che passando senza esser vista fa crepitare le foglie secche nel bosco, lo richiama alle sue inquietudini. Tremando egli fugge lontano da quel luogo, e s'avvanza taciturno e sospettoso, fermandosi ad ogni passo, e guardandosi intorno. In quello stato egli si risovviene del suo sogno e delle agitazioni che ha provate durante la notte. Turbato di nuovo e intimorito, se in quel momento, ricordandosi dell'Ente Supremo, egli attribuisce il suo sogno ad una causa soprannaturale, se lo riguarda come nunzio del futuro, egli che sa solo confusamente che il futuro non può esser preveduto, è degno certamente d'ogni scusa. La sua mente non è capace d'immaginare spiegazione più esatta di una cosa che ha tutta l'apparenza di un prodigio. Qualche volta Dio si è compiaciuto di scuoprire a taluno l'avvenire col mezzo di sogni. Si credé che egli volesse farlo sempre, e il sogno divenne una cosa divina e il patrimonio degli auguri famelici e degl'interpreti.

Euripide chiamò la terra madre dei sogni, perché dalla terra, dice il suo Scoliaste, si hanno i cibi, dai cibi si genera il sonno, da questo il sogno. Cinque specie di sogni distingue Macrobio. Così pure Niceforo Gregora. «Cinque», scrive egli, «diconsi essere le specie dei sogni. Quello, cioè, che chiamano ἐνύπνιον; il fantasma; l'oracolo; la visione; il sogno».

Gli antichi stimarono il sogno messaggero della Divinità.

Un divin sogno a me scese nel sonno:

dice Agamennone presso Omero. «Gli Dei», scrive Senofonte, «sanno tutto, e lo fan sapere ad altri come lor piace, o nei sacrifici, o col mezzo di augurii, della fama o dei sogni». Canta Stazio:

Deus has, Deus ultor in iras
Apportat, coeptisque favet, nec imago quietis
Vana meae.

Virgilio ci rappresenta i sogni soltanto come compagni del Dio Sonno:

Cum levis aethereis delapsus Somnus ab astris
Aëra dimovit tenebrosum, et dispulit umbras,
Te, Palinure, petens, tibi somnia tristia portans
Insonti; puppique Deus consedit in alta.

Il Pseudo-Didimo chiama Mercurio ὀνειροπομπόν, cioè mandator di sogni, perché gli antichi da lui ne attendeano dei fausti, e per ottenerli faceangli delle libazioni, come vedesi presso Omero, Eliodoro e lo Scoliaste di Apollonio di Rodi, il quale dice di più, che soleano gli antichi offerire a Mercurio le lingue delle vittime. Si scolpiva la di lui immagine sopra i piedi dei letti, i quali perciò in greco si chiamavano ermini, come leggesi nel grande Etimologico, giacché Ermete, come ognun sa, in quell'idioma vale Mercurio. Ercole anch'egli appellavasi in greco ὀνειροπομπός, in latino *somnialis*, siccome leggesi in una vecchia iscrizione riportata da M. di Saumaise:

V. F.
CULTORES · HERCULIS ·
SOMNIALIS · DECURIA · I ·
DIS · MANIBUS

Lo Spon dice che non sa comprendere come Ercole vigilantissimo potesse esser detto *somnialis*; ma ciò era perché questi teneasi dagli antichi per ἀλεξίκακος, cioè, protettore contro i morbi, e gl'infermi per guarire aspettavano dal loro Dio

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

dei buoni sogni, i quali saranno stati appunto da infermi:

Velut aegri somnia vanae
... species.

Così quel buon Oratore adrianese, Elio Aristide il Divino, come lo chiama Eunapio, il quale credeva ai sogni più che una femminuccia del volgo, ci conta che, essendo infermo, ebbe da Esculapio Salvatore, da Serapide e da Iside dei felici sogni, coi quali fu aiutato a ricuperare la sanità. Egli descrisse ancora, in un libro lavorato a bella posta, tutti ad uno ad uno con singolare esattezza i sogni da lui avuti durante la sua malattia, benché schiamazzassero gli amici, e gli rimproverassero la sua credulità e la devozione che avea per i sogni. Questo libro con altri molti dello stesso autore si è smarrito, ed è a desiderarsi per l'onore di Aristide che non si trovi mai più.

Eustazio illustrando quel luogo di Omero:

Poi ch'anche il sogno a noi scende da Giove,

chiama i sogni διόπεμπτα, cioè mandati da Giove, e διὸς ἀγγέλους, cioè, messaggeri di Giove. Che sarebbe, dice Luciano, se rammentassi «il sonno che verso tutti drizza il volo, o il sogno che pernotta col sonno, e a lui serve d'interprete? Tutto ciò operano gli Dei per l'amore che portano all'uomo, tutto ciò donano essi a ciascuno onde possa come conviene menar la vita su questa terra». Secondo Lattanzio il sogno non è sempre indifferente: Dio, dice egli, si è riserbata la facoltà di rivelare all'uomo il futuro col mezzo di esso.

Più che ad altri avean fede gli antichi ai sogni veduti dopo mezzanotte o verso il mattino, perché allora, dice Acrone, l'antico scoliaste di Orazio, l'animo più libero, mentre lo stomaco è sgombro dalle pituite, è disposto a vedere sogni veritieri. Leggiadrissimi e spiranti tutta la greca ingenuità sono quei versi di Teocrito o di Mosco:

Già Venere ad Europa, della notte
nella terza vigilia, allor che omai
era presso il mattino, un dolce sogno
mandò; quando il sopor sulle palpebre
più soave del mel siede, e le membra
lieve rilassa, ritenendo intanto
in molle laccio avviluppati i lumi;
mentre lo stuol dei veri Sogni errando
sen va d'intorno ai tetti.

Gareggiano con questi di grazia quei versi di Ovidio:

Namque sub Auroram, iam dormitante lucerna,
Tempore quo cerni somnia vera solent,
Stamina de digitis cecidere, sopore remissis:
Collaque pulvino nostra ferenda dedi.

Canta Orazio:

Atque ego cum graecos facerem natus mare [citra
Versiculos, vetuit me tali voce Quirinus,
Post mediam noctem visus, cum somnia vera.

Però acconciamente il nostro grande Epico finse che la porta, donde escono i sogni mandati da Dio, si apra poco prima di quella onde esce il sole, racchiudendo questo suo pensiero in quella elegantissima stanza:

Non lunge all'auree porte, ond'esce il sole,
è cristallina porta in Oriente,
che per costume innanzi aprir si suole
che si dischiuda l'uscio al dì nascente:
da questa escono i sogni, i quai Dio vuole
mandar per grazia a pura e casta mente;
da questa or quel, ch'al pio Buglion discende,
l'ali dorate in verso lui distende.

Leggiamo in Silio Italico:

Sub lucem ut visa secundent
Oro coelicolas, et vivo purgor in amne.

Da questo luogo apparisce che gli antichi faceano delle lustrazioni per ottenere sogni favorevoli, ciò che raccogliesi ancora da quei versi di Aristofane:

Acqua scaldate orsù tolta dal fiume,
veggiam se un fausto sogno ottener possa.

Siffatto costume sembra aver voluto indicare Persio allorché disse:

Haec sancte ut poscas, Tiberino in gurgite [mergis
Mane caput, bis terque, et noctem flumine [purgas.

Così forse anche Giovenale:

Ter matutino Tiberi mergetur, et ipsis
Vorticibus timidum caput abluet.

In Tibullo troviamo:

Ipse procuravi ne possent saeva nocere
Somnia, ter sancta deveneranda mola.

Perché i sogni fossero da valutarsi, esigevano gli antichi, che essi non seguissero una troppo lauta cena, e non fossero accompagnati da troppo spessi fumi, «poiché», dice Artemidoro, «un cibo smoderato non lascia vedere il vero, nemmeno presso il mattino». Lo stesso osserva Niceforo. «Si crede», dice Apuleio, «che il largo cibo e la crapula cagionino sogni tristi ed infausti». Perciò il pescatore Asfalione, presso Teocrito, bramoso di persuadere al suo amico che il sogno, che avea avuto, non era da disprezzarsi, gli fa osservare che esso non era stato preceduto da un troppo lauto pasto.

Ripiena al certo
di soverchio la pancia io non avea,
poiché, se ben sovvienti, a parca cena
dopo il pescar noi ci assidemmo al tardi.

Rigettavano, ancora, gli antichi i sogni avuti in autunno, del che cerca render ragione Plutarco, allegando le infermità dei corpi, sì communi in quella stagione per l'avvicinarsi del freddo, le quali devono necessariamente, dic'egli, influire ancora sugli animi.

Non bastava aspettare i sogni per trarne notizia dell'avvenire. Bisognava cercare di averne. Gli

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

antichi per ottenerli si ponevano in un tempio, o in qualche luogo sacro, a riposare sopra una pelle distesa sulla terra, e attendevano così dal Dio del luogo delle visioni.

E quei che poseran sovra una pelle
di lanuto animal, da quella tomba
vera risposta avranno in mezzo al sonno.

Così Licofrone: e Virgilio similmente:

Hinc Italae gentes, omnisque Oenotria tellus,
In dubiis responsa petunt. Huc dona sacerdos
Cum tulit, et caesarum ovium sub nocte silenti
Pellibus incubuit stratis, somnosque petivit:
Multa modis simulacra videt volitantia miris,
Et varias audit voces, fruiturque Deorum
Colloquio, atque imis Acheronta affatur
[Avernis.

Sopra questo luogo scrive Servio: «*Incubare* propriamente si dice di quelli che dormono per ricevere risposte divine. Onde *ille incubat Iovi* significa: quello dorme nel Campidoglio a fine di ricevere risposte da Giove». Ciò vale a spiegare quei versi che Plauto mette in bocca ad uno, cui venia raccontato un sogno mandato da Esculapio:

Nihil est mirandum, melius si nihil sit tibi,
Namque incubare satius te fuerat Iovi,
Qui tibi auxilium in iureiurando fuit.

Dormivasi per sognare anche nel tempio di Pasifae vicino a Sparta, siccome apparisce da un luogo di Cicerone. La costumanza di dormire sopra la pelle tratta ad un montone sacrificato era commune anche agli Ateniesi, come vedesi in Pausania. «Coloro», dice Strabone parlando di Calcante, «che bramano sapere il futuro, gli sacrificano un montone nero, e si coricano sulla sua pelle». V'avea però di quelle Divinità capricciose che in luogo di mandar sogni a quei che dormivano nei loro tempii, loro li toglievano affatto; dal che deduce Tertulliano che i demonii prendono ugualmente piacere di dare i sogni e di toglierli.

Si sa che i Pitagorici si astenevano dalle fave; non si sa però con egual certezza qual fosse la cagione di questa loro astinenza. Apollonio Discolo vuol che questa fosse la soverchia attività che hanno le fave a indisporre lo stomaco e ad impedire alla mente di ricevere sogni veritieri. «Per questa», dic'egli, «e forse anche per altre cagioni i Pitagorici vietarono il far uso delle fave... poiché esse rendono i nostri sogni turbolenti e confusi». Cicerone e Plinio fecero pur menzione di questa sentenza. Infatti asserisce Dioscoride che «le fave della Grecia... turbano i sogni»; e lo stesso afferma Plutarco aggiungendo che «a chi brama conoscere il futuro per mezzo dei sogni, suole raccomandarsi l'astinenza sì dalle fave che dalle teste dei polipi».

Dopo tanti preparativi e astinenze, venuti finalmente gli antichi alla grande operazione di dormire, e sognato che aveano nel sonno, come sognavano vegliando, se i sogni erano favorevoli se ne allegravano coi loro amici, ai quali ne faceano il racconto; se infausti, per impedir loro di avverarsi andavano a parteciparli al Sole o a qualche altra Divinità. «Soleano gli antichi», dice lo scoliaste di Sofocle, «veduto che aveano un sogno infausto, alla mattina contarlo subito al Sole, affinché questo, che è contrario alla notte, facesse che l'esito fosse opposto al sogno». Infatti Ifigenia presso Euripide, avendo sognato che il palagio ove ella abitava era per cadere, riferisce il suo sogno al Sole. Di siffatto costume anche altrove si ha chiaro indizio presso lo stesso Tragico.

Quello, che vide in sogno, al Sol fa noto:

dice Sofocle. I Romani narravano i loro sogni a Vesta, come mostrano quei versi di Properzio:

Ibat et hinc castae narratum somnia Vestae,
Neu sibi, neve mihi quae nocitura forent.

Il pescatore Asfalione, avendo avuto un buon sogno, dice, presso Teocrito, al suo amico:

Or sappi, amico, un fausto sogno io vidi,
né a te celar lo vo', ma, come il pesce,
i miei sogni partir tutti vo' teco.

In un affare così interessante come quello dei sogni, convenia consultare i periti e prevalersi, per non errare, degli altrui lumi. Gli antichi compresero tutta l'importanza di questa verità, ma per una contraddizione un poco singolare, in luogo d'interrogare sacerdoti venerandi o aruspici canuti, s'indirizzarono a delle vecchie femmine che avean fama di streghe.

Quae mea non decies somnia versat anus?

dicea Properzio. V'ebbero però anche tra gli uomini degl'interpreti dei sogni. Tale è, presso Plauto, quello che fa narrarsi un sogno venuto da Esculapio. Asfalione, presso Teocrito, volendo raccontare al compagno il suo sogno, comincia dall'interrogarlo:

T'intendi tu dei sogni?... a niuno al certo
cedi d'ingegno, e a giudicar de' sogni
bravissimo è colui che un buon ingegno
ha per maestro.

Come i Tessali per magi, così i Telmissensi passavano per abili interpreti dei sogni. «Gl'Isauri e gli Arabi», scrive Clemente Alessandrino, «coltivarono la scienza degli augurii; i Telmissensi quella che scuopre l'avvenire col mezzo dei sogni». Di questa prerogativa dei Telmissensi si ha un cenno anche presso Tertulliano. Celebre infatti fu Aristandro Telmissense, interprete di sogni al servizio di Alessandro il Grande, del quale fra gli altri fa menzione Luciano. L'arte d'intepretare i sogni fu inventata, secondo Plinio, da Amfizione.

Divenuta questa meritevole di entrare nel numero delle scienze esatte, convenne pensare a noverarne i precetti, e, per facilitarne lo studio, a comporre su di essa dei Trattati metodici. Molti dotti si presentarono in folla per rendere questo importante servigio alla umanità. Astrampsico, Artemidoro, Sinesio, Achmet figlio di Seirim, Niceforo, scrissero sui sogni. Le loro opere si conservano con rispetto nelle nostre Biblioteche,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

senza che alcuno ardisca toccarle. Ma infelicemente si sono smarrite quelle di Alessandro Mindio, di Antifone, di Apollodoro Telmissense, di Apollonio Attalense, di Aristarco, di Artemone, di Demetrio Falereo, di Ermippo Berizio, di Filocoro, di Gemino Tirio, di Oro, di Pappo Alessandrino, di Serapione, e di altri non pochi. Gli scritti onirocritici di Germano Patriarca di Costantinopoli, e di Michele Paleologo si serbano manoscritti, come tesori sepolti, nelle Biblioteche. Per saggio della maniera di pensare e di ragionare degli Onirocriti, ossia Interpreti dei sogni, basti recar qui tradotto il principio del libercolo di Astrampsico. «Il camminare sui carboni», dice questi, «presagisce un danno cagionato dai nemici. Colui che tiene in mano un'Ape vedrà svanire le sue speranze. Il muoversi tardamente rende i viaggi calamitosi. Se ti vedrai sollevato di mente, sappi che ti conviene abitare una terra straniera. La vista degli astri è eccellente per gli uomini. Se camminerai sopra dei vasi di terra, pensa a schivare i danni che ti preparano i nemici. La vista dei buoi minaccia una cattiva avventura. Il mangiar uve indica una vicina inondazione di pioggia. I tuoni uditi nel sonno sono i discorsi degli Angeli. Il mangiar fichi denota le vane cicalate. Il latte è indizio di placidi costumi. Il latte sventa le trame degl'inimici. Se ridi nel sonno, sei di costumi difficili. Se ti vedi vecchio, attendi degli onori. Se siedi nudo, temi di perdere i tuoi beni. Un cattivo odore è segno di qualche molestia». Ecco gli arcani dell'arte onirocritica, ecco i fonti della scienza del futuro, ecco le sublimi teorie dell'arte divinatoria. O cecità!

Convien dire però, per non defraudare alcuni pochi saggi dell'onore che loro è dovuto, che fra tanti sognanti vi fu chi vegliò, e vide assai chiaro per conoscere la follia dei suoi contemporanei. Virgilio dice che i Mani spediscono sulla terra dei sogni falsi:

Sed falsa ad coelum mittunt insomnia Manes.

Insigne è quel luogo di Petronio:

Somnia, quae mentes ludunt volitantibus [umbris,
Non delubra Deûm, nec ab aethere Numina [mittunt,
Sed sibi quisque facit; nam cum prostrata [sopore
Urget membra quies, et mens sine pondere [ludit,
Quidquid luce fuit, tenebris agit. Oppida bello
Qui quatit, et flammis miserandas saevit in [urbes,
Tela videt, versasque acies, et funera regum,
Atque exundantes perfuso sanguine campos.
Qui causas orare solent, legesque forumque
Et pavido cernunt inclusum corde tribunal.
Condit avarus opes, defossumque invenit [aurum.
Venator saltus canibus quatit: eripit undis,
Aut premit eversam periturus navita puppim.
Scribit amatori meretrix: dat adultera munus:
Et canis in somnis leporis vestigia latrat.
In noctis spatio miserorum vulnera durant.

Tibullo ancor egli ebbe poca fede ai sogni, come apparisce da quei distici:

Divi vera monent; venturae nuntia sortis,
Vera morent tuscis exta probata viris:
Somnia f. llaci ludunt temeraria nocte,
Et pavidas .nentes falsa timere iubent.
Et natum in curas hominum genus omina noctis
Farre pio placant et saliente sale.

Lucano canta di Pompeo:

At nox felicis Magno pars ultima vitae
Sollicitos vana decepit imagine somnos.

Il compagno di Asfalione dice, presso Teocrito, a questo pescatore che avea veduto in sogno un pesce d'oro:

Cotesti sogni
son fole, amico, e se vuoi gir ben desto
a rifrustar quei luoghi, ivi dei sogni
la vaga speme tua pesce di carne
ricercar ti farà, se pur di fame
morir tu non vorrai con pesci d'oro.

Epicuro, a dire di Tertulliano, stimò i sogni del tutto vani. Aristotele nel suo libro sui sogni dice dapprima che «non deesi di leggieri negare, né credere che vi abbia una Divinazione, la qual si faccia nel sonno col mezzo dei sogni»; ma soggiunge poscia che «il non trovarsi alcuna causa adeguata, dalla quale provenga siffatta Divinazione, fa che a questa non si abbia fede. Poiché», segue egli, «se dicasi che i sogni mandansi da Dio, ciò, sì per altre cagioni, sì perché è assurdo che essi siano inviati non ad uomini sommi e sapientissimi, ma a qualsivoglia persona, senza discernimento de le qualità di ciascuna, trovasi non aver luogo. Ora, tolta questa causa, cioè Dio, non sembra», dice Aristotele, «che possa trovarsene altra plausibile». Cicerone disputa assai a lungo sopra i sogni, e fa vedere la piccolezza di mente di coloro che pretendeano trarne notizia dell'avvenire. «Io domando», dice egli, «per qual cagione Dio, se per un tratto della sua provv idenza vuole avvertirci con queste visioni, non lo fa piuttosto mentre vegliamo, che mentre dormiamo. Poiché, qualunque sia la causa che ci fa credere nel sonno di vedere, di udire, di operare, sia essa esterna, sia interna, poteva avere il suo effetto, anche nel tempo della nostra vigilia... E certamente, se la beneficenza divina volesse darci dei consigli, sarebbe più degno di essa il darceli più chiari mentre vegliamo, che più oscuri mentre sogniamo». Leone imperatore dice che Scipione Affricano «rigettò l'astrologia... l'arte di conoscere il futuro per mezzo dei sogni ed altre simili fogge di presagire e di giudicare, con tutto ciò che può servire di ostacolo alla utile provvidenza di un Capitano».

Capo sesto
DELLO STERNUTO

Se la superstizione avesse dei limiti, potrebbe far meraviglia che lo sternuto abbia riscossi dagli antichi omaggi ed applausi, abbia deciso del buon esito di qualche grande intrapresa, e sia sta-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

to in procinto di farne svanire qualche altra. Ma i nostri antenati, che aveano piegato il ginocchio avanti ad una statua provveduta, per parlare, di organi tolti in prestito da un accorto sacerdote; che aveano raccapricciato all'aspetto di un destro giocoliere accompagnato da uno spirito malvagio, che risiedea nelle sue mani e nelle sue macchine; che aveano credute le loro Divinità assistenti sempre al loro letto per ammonirli coi sogni e sollazzarli colle visioni; doveano esitare a riguardar lo sternuto, che risiede nel capo e commuove la sede del pensiero, come cosa soprannaturale e divina? Essi erano troppo pii per mancare del dovuto rispetto a una cosa sovrumana. «Lo sternuto è da noi riputato Dio», diceva Aristotele. Esso ispirò dunque sentimenti di venerazione e riverenza. Se questo Nume avesse avuto tempii ed altari, il fumo dei sacrifizi avrebbe talvolta fatto degno il sacerdote di esser compreso dalla divinità dei Dio che onorava.

Benché mancasse di tempii, non mancò però lo sternuto di adorazioni. «Che il capo», dice Ateneo, «fosse riputato sacro, apparisce dal costume di giurare per esso e di adorare pur come sacri gli sternuti che provengono dal capo». «Mentre egli parlava», scrive Senofonte, «un tale sternuta. Ciò udito, i soldati tutti unanimemente adorano il Nume». Aristotele, che chiama Dio lo sternuto, lo dice ancora sacro e santo. Teneasi dunque dagli antichi lo sternuto per una cosa veramente divina. Come tale, esso dovea ricevere degli omaggi allorché sortiva dal capo di qualcuno. Non si trascurò questo dovere, e il costume di salutar lo sternuto divenne quasi universale. La storia della Florida e il P. Godigno, il quale nella Vita del Sylveira racconta, come è noto, che lo sternuto del re del Monomotapa è annunziato a tutto il regno, cosa incommoda, quando egli è obbligato a sternutare più volte di seguito, mostrano che gli errori intorno allo sternuto si sparsero quasi per tutto il mondo, come il politeismo,

Si licet exemplis in parvo grandibus uti.

Sognarono Polidoro Virgilio e il Sigonio, i quali stabilirono l'origine del costume di salutar chi sternuta nel tempo della pestilenza che infierì in Roma sotto S. Gregorio Magno, nel qual tempo, dice il Sigonio, molti sternutando, altri sbadigliando, veniano a morire improvvisamente; e da ciò nacque la consuetudine di far felici augurii a chi sternuta, e di segnar la bocca di chi sbadiglia col segno della croce. La costumanza, che riguarda lo sternuto, è antichissima, e ne fece menzione in qualche modo Aristotele, il qual dice che all'udirsi di uno sternuto solea farsi un prospero augurio. Assai più chiaramente ne parlano Petronio Arbitro ed Apuleio. Diceasi che Tiberio volea quando era in cocchio esser salutato al suo sternutare. Leggesi nell'Antologia un Epigramma di Ammiano, in cui si scherza sopra certo Proculo, che avendo un naso assai prolisso, non potea, dice il poeta, sentire il suo sternuto, giacché questo viene dal naso:

Giove, allorché sternuta, ei non invoca,
che del suo sternutar non ha contezza,
troppo dal naso suo lungi è l'orecchio.

Più antica forse del costume di salutar chi sternuta, fu la consuetudine di riguardar lo sternuto come un augurio. Di questa si trova chiaro indizio presso Omero. Penelope nell'Odissea dice ad Ulisse:

Vedi che il figliuol mio, mentr'io diceva,
ad ogni tratto sternutò; dei Proci
presso è la morte omai, né d'essi un solo
vivo alla possa scamperà del Fato.

D'ordinario lo sternuto prendeasi per presagio di fausto evento, come apparisce sì da questo luogo di Omero, sì da quello di Properzio:

Num tibi nascenti primis, mea vita, diebus
Aureus argutum sternuit omen Amor?

Anche Teocrito fa sternutar gli Amori:

Sternutaron gli Amori a Simichida.

Altrove egli dice di Menelao:

Certo un buon genio, o fortunato sposo,
ti sternutò quando venisti a Sparta.

Una giovane, presso Aristeneto, avendo sternutato mentre scriveva, trae quindi argomento di sperar bene. Senofonte arringava l'esercito. Trattavasi di un'impresa difficile. Mentre egli parlava, un soldato sternuta. L'eloquenza dello sternuto più forte di quella di Senofonte persuade l'armata, e l'impresa si tenta. Altra volta, mentre egli parlava pubblicamente in mezzo all'esercito, sternuta un soldato, Senofonte è creato Generale. Bisogna bene che egli fosse molto caro al Dio Sternuto, poiché questo compariva sì opportunamente per favorirlo.

Agli augurii che traevansi dagli sternuti davasi in greco il nome di Σύμβολοι, o Ξύμβολοι, che è il medesimo. Lo attesta oltre Suida, Esichio lessicografo, allorché dice: « Ξύμβολοι chiamavansi gli augurii fatti col mezzo degli sternuti. Questi si riferivano a Cerere. Altri vogliono che ξύμβολοι sian detti i vaticini fatti col mezzo della fama, inventati da Cerere, secondo Filocoro». Anche allo scoppiar dell'olio nel lucignolo davano gli antichi il nome di sternuto, e teneano ancor questo per favorevole indizio. Perciò Erone scrive, presso Ovidio:

Sternuit et lumen (posito nam scribimus illo):
Sternuit, et nobis prospera signa dedit.
Ecce merum nutrix faustos instillat in ignes:
Crasque erimus plures, inquit, et ipsa bibit.

E Macedonio dice in un Epigramma, che si ha nell'Antologia:

Di già tre volte,
cara lucerna, sternutar ti udii.

Gli augurii però tratti dallo sternuto erano, a dir di Plinio, di piccol conto. Nondimeno non si ommetteva di osservare che di due sorte erano gli sternuti, altri fausti ed altri infausti. Stimavasi prospero quello che facevasi a destra: ciò che fra gli altri nota Eustazio: infausto quello che faceasi a sinistra. Il gran Genio di Socrate, secondo un

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Megarese, non era che lo sternuto; la sua filosofia e la sua ammirabile previdenza consisteano in volgersi a destra o a sinistra, «Io udii», dice un tale presso Plutarco, «narrar da un Megarese, figlio di Terpsione, che il Genio di Socrate era il proprio o l'altrui sternuto: che allorché qualcuno sternutava a destra, avanti o dietro di lui, egli si determinava a far l'azione che avea in mente, dal che si asteneva allorquando taluno sternutava a sinistra. Quanto poi ai suoi proprii sternuti, che quando egli sternutava mentre era per operare, da ciò traeva argomento di confermarsi nel suo proposito; ma quando gli occorreva di sternutare mentre operava, solea desistere dall'azione». Un uomo assai superstizioso avendo minacciato a Diogene di spezzargli il capo con un sol colpo: bada bene, rispose questi, che io sternutandoti a sinistra posso farti tremare. Nel giorno della battaglia di Salamina, poco avanti la zuffa, «mentre Temistocle», dice Plutarco, «sacrificava sopra la Capitana, furongli tratti innanzi tre prigionieri bellissimi di aspetto, e coperti d'oro e di vesti preziose, i quali dicevansi esser figli di Sandauce sorella del Re e di Autarto. Poiché li ebbe veduti l'augure Eufrantide, tostoché risplendé sull'altare una grande e lucida fiamma, mentre a destra lo sternuto porgeva un prospero augurio; presa la mano di Temistocle, ordinò che quei giovani prigionieri fossero sacrificati a Bacco Omeste, e che si accompagnasse il sacrificio con preghiere alla Divinità, aggiungendo che ciò assicurerebbe ai Greci salvezza e vittoria... Il popolo allora tutto ad una voce cominciò ad invocare quel Nume, e trascinati i prigionieri innanzi all'altare, volle che come avea prescritto l'augure si facesse il sacrifizio». Sternuta Ippia, figlio di Pisistrato, mentre dispone il suo esercito in battaglia sopra una terra nemica. La veemenza dello sternuto gli fa cadere un dente di bocca. Si cerca il dente per suo ordine, ma le ricerche benché lunghe e diligenti sono inutili, e il dente non si trova. Allora Ippia, «Soldati», dice, «questa terra non ci è assegnata dal destino, e noi colle nostre armi non potremo guadagnarvi uno spazio di terreno maggiore di quello che è coperto dal dente che ho perduto». Ecco un'avventura ben diversa da quella di Temistocle. Per Catullo lo sternuto a sinistra è un segno prospero, anzi che infausto:

Hoc ut dixit, Amor sinistra, ut ante,
Dextram sternuit adprobationem:

seppure non si ha a por virgola dopo *Amor*, togliendola dopo *sinistra*, come vuole il P. Famiano Strada.

Stimavansi di fausto augurio gli sternuti fatti dal mezzodì alla mezzanotte vegnente; d'infausto quelli che occorrea di fare dalla mezzanotte sino al seguente mezzogiorno: della quale opinione lasceremo render ragione ad Aristotele. Se sternutavano nel calzarsi, gli antichi soleano tornare in letto, come vedesi in S. Agostino. Era pur tenuto per cattivo augurio lo sternutare presso un sepolcro. Di questa sorta di sternuto fa menzione Macedonio in un Epigramma dell'Antologia:

Presso al sepolcro sternutai.

Lo sternutare ai venti credevasi annunziare la inutilità di qualche intrapresa.

Ai venti sternutai:

dice lo stesso Macedonio.

Allorché voleano sternutare, volgeansi gli antichi verso il sole, perché il calore di questo determinasse il capo allo sternuto, come vedesi in Aristotele. «Lo sternuto», dice Cassio medico, «è occasionato da certo calore, che commuove quel luogo onde esso ha origine. Perloché ci volgiamo verso il sole allorquando bramiamo sternutare». Nel libro degli Orientali intitolato *Sadder*, alla Porta settima si legge: «Bisogna recitare per chi sternuta un Ahùnavar, ed un Ashûm vùhû... affine di cacciare per mezzo di queste due parole i morbi che porta il Diavolo, il quale ha luogo nel corpo umano. Poiché sappi che v'ha nel corpo certo fuoco... Quando questo fuoco per comando del Signore-Nutritore attacca il Diavolo, lo scaccia a forza dal corpo; e posto così in fuga il Demonio, rimane il corpo sano per mezzo dello sternuto». Il timore che cagionava lo sternuto, chiamavasi dai Romani *consternatio*, come apprendiamo da Festo.

V'avea però ancora tra gli antichi di quelli che in luogo di costernarsi o di rallegrarsi al loro o all'altrui sternutare, riprendevano acremente il volgo della sua superstizione, e si mostravano increduli verso la Divinità dello sternuto. Fra le tenebre più spesse ha sempre brillato qualche mente illuminata; il pregiudizio non ha mai trionfato della ragione di tutti i filosofi; né la terra è stata mai un deserto universale di uomini. Il buon senso, che spesso è sembrato scomparire, non ha mai abbandonata del tutto la natura; qualche uomo grande ha fiorito in ogni secolo. Forse non v'ha avuto mai pregiudizio assolutamente universale. Un saggio, rigettando degli errori, non ha saputo schivarne alcuni, che altri saggi han rigettato soccombendo ad altri pregiudizi. «E che», dice Cicerone, «dovremo noi dunque riguardare l'inciampar co' piedi, il rompersi di una correggia, lo sternutare, come altrettanti augurii?». Presso Clemente Alessandrino e Teodoreto, dice Filemone comico:

Cammina e parla e a piacer suo sternuta
ovunque ognun di noi: che? ciò non lice
forse in città? peran gli augurii: alfine
tutto avverrà ciò che il Destin prefisse.

Celebre è il detto di Timoteo, generale ateniese, il quale, al riferir di Frontino, «essendo per combattere colla sua flotta contro quei di Corcira, disse al piloto della sua nave che avea cominciato a dare il segno alla flotta di rientrare nel porto, perché uno dei marinai avea sternutato: ti meravigli tu dunque che fra molte migliaia di uomini ve n'abbia uno a cui prudano le nari?». Polieno aggiunge che si rise a questo detto, e si fece vela. «Così», dice Leone imperatore, «quel prudente generale, tolto dagli animi dei soldati il timore cagionato dal sinistro augurio, ispirò loro confidenza e coraggio».

Dai Cristiani della primitiva Chiesa la superstiziosa osservanza dello sternuto fu riguardata

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

come affatto vana, e propria soltanto dei Gentili. Clemente Alessandrino, che dà alcuni avvertimenti sul modo di contenersi con urbanità nello sternutare, non giudicò neppure necessario di farne menzione, il che sarebbe stato assai naturale, se i Cristiani di quel tempo avessero riguardato lo sternuto come indizio dell'avvenire. Origene parla con disprezzo di questa opinione sì comune ai Pagani. «Se gli uccelli», dic'egli, «hanno un'anima divina, e possono col mezzo dei sensi aver cognizione di Dio o degli Dei, come parla Celso; necessariamente ancor noi uomini, allorché sternutiamo, saremo mossi a farlo da una Divinità e da una virtù profetica, che risiedano in noi e nella nostra anima: poiché anche lo sternuto è posto da molti tra gli augurii... Ma il vero spirito divino per far conoscere il futuro non si serve di animali irragionevoli, o di qualunque siasi uomo». Nel terzo dei libri sopra Giobbe, falsamente attribuiti ad Origene stesso, trovasi pur condannata la vana osservanza dello sternuto. L'autore di un Sermone sugli augurii da alcuni ascritto a S. Agostino, e da altri con più ragione a S. Cesario, chiama questa osservanza ridicola e sacrilega, ed ammonisce i Cristiani a fuggirla. Lo stesso avvertimento dà ai fedeli S. Eligio vescovo di Noyon. Nel secolo duodecimo v'avea in Francia chi si ridea degli augurii tratti dagli sternuti. «Che cosa mai», dicea Giovanni di Salisbury vescovo di Chartres, «ha che far con il successo degli affari, che taluno sternuti una o più volte?».

Capo settimo

DEL MERIGGIO

Tutto brilla nella natura all'istante del meriggio. L'agricoltore, che prende cibo e riposo; i buoi sdraiati e coperti d'insetti volanti, che, flagellandosi colle code per cacciarli, chinano di tratto in tratto il muso, sopra cui risplendono interrottamente spesse stille di sudore, e abboccano negligentemente e con pausa il cibo sparso innanzi ad essi; il gregge assetato, che col capo basso si affolla, e si rannicchia sotto l'ombra; la lucerta, che corre timida a rimbucarsi, strisciando rapidamente e per intervalli lungo una siepe; la cicala, che riempie l'aria di uno stridore continuo e monotono; la zanzara, che passa ronzando vicino all'orecchio; l'ape, che vola incerta, e si ferma su di un fiore, e parte, e torna al luogo donde è partita; tutto è bello, tutto è delicato e toccante.

Nunc etiam pecudes umbras et frigora captant;
Nunc virides etiam occultant spineta lacertos;
Thestylis et rapido fessis messoribus aestu
Allia serpyllumque herbas contundit olentes.
At mecum raucis, tua dum vestigia lustro,
Sole sub ardenti resonant arbusta cicadis.

In quel momento, dice Nonno, il sole stesso sembra imbrunire per il calore:

Allor che della terra
era il mattin nel mezzo, e paventava
il caldo viaggiator la sferza ardente
del bruno Sol, che coll'acceso cocchio,
co' destrier trafelanti era al meriggio.

Chi crederebbe che quello del mezzogiorno fosse stato per gli antichi un tempo di terrore, se essi stessi non avessero avuto cura d'informarcene con precisione?

Fu sentimento antichissimo che gli Dei si lasciassero di tratto in tratto vedere dagli uomini. Nell'età d'oro, dice Catullo, quando la pietà e la virtù regnavano ancora sulla terra, soleano gli abitatori del cielo discendere spesso a visitarla:

Praesentes namque ante domos invisere castas
Heroum et sese mortali ostendere coetu,
Coelicolae, nondum spreta pietate, solebant.
Saepe Pater Divûm, templo in fulgente
[revisens
Annua dum festis venissent sacra diebus,
Conspexit terra centum procumbere tauros.
Saepe vagus Liber Parnassi vertice summo
Thyadas effusis euantes crinibus egit:
Quum Delphi tota certatim ex urbe ruentes
Acciperent laeti Divûm fumantibus aris.
Saepe in letifero belli certamine Mavors,
Aut rapidi Tritonis era, aut Rhamnusia virgo
Armatas hominum est praesens hortata
[catervas.

Gli Etiopi innocenti, ancora dopo spirata l'età dell'oro, erano onorati, a dir di Omero, dalla visita di Giove, che presso loro trattenevasi a banchettare cogli altri Dei per lo spazio di dodici giorni:

Ier sino al mar de' puri Etiopi al suolo
Giove co' Dei recossi a mensa, e al cielo
nel dodicesimo dì farà ritorno.

Alcinoo presso lo stesso poeta dice ad Ulisse:

Poiché sempre gli Dei, colle Ecatombe
allor che gli onoriam, scoperto il volto
a noi mostrar non hanno a sdegno, e insieme
con noi sedere ad una stessa mensa.

Introdotto il delitto nella terra le apparizioni degli Dei, dice Catullo, cessarono quasi del tutto; essi ebbero a sdegno il farsi vedere da uomini macchiati di sangue, e il visitare chi empiamente profanava i loro altari, e disprezzava i loro comandi:

Sed postquam tellus scelere est imbuta
[nefando,
Iustitiamque omnes cupida de mente fugarunt,
Perfudere manus fraterno sanguine fratres:
Destitit exstinctos natus lugere parentes:
Optavit genitor primaevi funera nati,
Liber ut innuptae poteretur flore novercae:
Ignaro mater substernens se impia nato,
Impia non verita est Divos scelerare parentes:
Omnia fanda nefanda malo permixta furore,
Iustificam nobis mentem avertere Deorum.
Quare nec tales dignantur visere coetus,
Nec se contingi patiuntur lumine claro.

Ben tosto le apparizioni, in luogo di essere desiderate, furono temute. Gli antichi tremarono al solo immaginarsi di poter vedere un Essere di cui non conoscevano la figura, e del di cui potere aveano una spaventosa idea. Raccontavasi che Pane si era qualche volta fatto vedere agli agri-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

coltori, i quali dopo la sua apparizione erano stati sorpresi da morte improvvisa. Dice Porfirio, presso Eusebio, «che Pane era servo di Bacco e uno dei buoni Geni: che egli era talvolta apparso agli agricoltori, mentre lavoravano nei campi», e «che quelli, i quali erano stati onorati da questa bella visione, improvvisamente erano morti». Si diede il nome di Panici ai terrori che si credevano cagionati dal Dio Pane, ovvero, come scrive Dionigi di Alicarnasso, da Fauno, con spettri e voci divine. I Romani, al riferire dello stesso autore, in memoria di un terror panico, da cui erano stati colpiti, ersero un altare a Giove Fauno. Orazio, che canta un inno a Fauno, mostra di temerlo, e lo prega a non danneggiare i suoi agnelli e i suoi capretti:

Faune, Nympharum fugientum amator,
Per meos fines et aprica rura
Lenis incedas abeasque parvis
Aequus alumnis,
Si tener pleno cadit haedus anno,
Larga nec desunt Veneris sodali
Vina craterae, vetus ara multo
Fumat odore.
Ludit herboso pecus omne campo,
Cum tibi Nonae redeunt decembres;
Festus in pratis vacat otioso
Cum bove pagus;
Inter audaces lupus errat agnos;
Spargit agrestes tibi silva frondes;
Gaudet invisam pepulisse fossor
Ter pede terram.

Il tempo destinato al sonno, cioè quello della quiete e del silenzio, è stato sempre il più proprio a risvegliare le chimeriche idee di fantasmi e di visioni, che quasi ogni uomo ha succhiate col latte. Si tace, si è solo, si è nelle tenebre: ecco i timori panici in folla, ecco i palpiti, ecco i sudori angosciosi, l'orecchio in aria per spiare ogni romore, i sospetti, e talvolta ancora le visioni immaginarie. Se tutto ciò è proprio dei fanciulli, noi possiamo considerar come tali gli antichi volgari, allevati in una religione che dava peso ai loro errori, e autorizzava i loro spaventi. Soleasi un tempo dormire regolarmente nell'ora del meriggio dopo il pranzo. Questo costume può sembrare antichissimo, e commune anche agli Ebrei, se voglia credersi che esso venga indicato in quelle parole del Cantico: *Indica mihi, quem diligit anima mea, ubi pascas, ubi cubes in meridie, ne vagari incipiam post greges sodalium tuorum*. Ne fece menzione Socrate, presso Platone, in quel luogo: «Se le cicale ci vedessero non disputare nel mezzogiorno, ma dormire, come molti altri... meritamente ci deriderebbono, stimandoci schiavi... che, come la greggia, vadano nel meriggio a prender sonno vicino al fonte». Varrone chiama elegantemente *insititium* il sonno preso nel meriggio. Cicerone lo chiama *meridiationem*: e Svetonio riportando quel barbaro detto di Caligola, il qual si vantò colla sua moglie Cesonia di aver fatto grandi cose mentre ella dormiva nel mezzogiorno, perché con una sola sentenza avea condannati più di quaranta infelici, appella *meridiare* il dormir nel meriggio. Augusto solea, a dir dello Storico, dormire egli pure dopo il pranzo. Il medesimo di Alessandro Severo nota Lampridio. Plinio il vecchio «dopo il pranzo, che giusta il costume degli antichi solea prender leggero e facile nell'estate, se glielo permettevano le sue occupazioni, ponevasi a giacere, leggeva un libro, notava e ne faceva estratto». Dormiva pur nell'estate in tempo del meriggio il giovine Plinio: ma durante il verno non usava prender sonno. Seneca riposava pure alquanto dopo il pranzo. «Dormo pochissimo», scrivea egli a Lucilio; «tu sai bene qual è il mio costume. Il mio sonno è brevissimo, e non fa quasi altro che dividere il giorno. Mi basta aver cessato di vegliare. Talvolta so di aver dormito, talvolta lo sospetto». Sidonio Apollinare dice che Teodorico «dopo il pasto, nel mezzogiorno, dormia sempre poco, spesso nulla». Altrove scrive di sé e dei suoi compagni, che scosso il torpore, ossia il sopor meridiano, aveano usato cavalcare alcun poco per ridestar l'appetito, e farlo invocare la cena. Giuliano imperatore prendea ancor egli riposo dopo il pranzo, come mostrano quelle parole che si hanno in una sua lettera a Libanio: «Lessi ieri la orazione avanti il pranzo quasi intera: dopo terminai di leggerla prima di pormi a riposare». Procopio di Cesarea parla di una congiura ordinata da Alarico, ed eseguita «verso il meriggio, mentre tutti già.... secondo il costume, prendean sonno dopo il cibo». Cotesto costume sembra essere stato assai commune fra gli antichi. Esso lo era fra i Romani sin dal tempo di Plauto, il quale chiaramente ne fa menzione in quei versi:

Prandium uxor mihi perbonum dedit,
Nunc dormitum iubet me ire. Minime.
Non mihi forte visum illico fuit,
Melius quam prandium, quam solet, dedit.
Voluit in cubiculum abducere me anus.
Non bonus somnu de prandio: apage:
Clanculum ex aedibus me edidi foras.
Tota turget mihi uxor nunc, scio, domi...
Quom magis cogito ego cum meo animo,
Si quis dotatam uxorem atque anum habet,
Neminem sollicitat sopor: omnibus
Ire dormitum odio est: velut nunc mihi
Exsequi certa res est, ut abeam
Potius hinc ad forum, quam domi cubem.

Può dunque credersi che siffatta consuetudine fomentasse in qualche modo la persuasione in cui erano gli antichi, che gli Dei e i Geni comparissero in singolar modo, e atterrissero gli uomini nel tempo del meriggio. Dissi fomentasse, perché questa opinione sembra avere un'origine remotissima, che monti quasi al tempo di Adamo. Poiché questi peccò, dice la Scrittura, udì la voce del Signore Iddio, *deambulantis in Paradiso ad aurum post meridiem*, o, τὸ δειλινόν, come interpretano i Settanta. I tre Angeli, che annunziarono ad Abramo la futura nascita d'Isacco e l'imminente gastigo di Sodoma, apparvero a questo Patriarca *in convalle Mambre, sedenti in hostio tabernaculi sui in ipso fervore diei*. La versione dei Settanta ha μεσημβρίας, cioè *nel meriggio*: ed Origene in una Omilia sopra il Cantico, recata in latino da S. Girolamo, parla così: «Osserva dili-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

gentemente quei luoghi, nei quali vedrai fatta parola del mezzogiorno. Abramo di mezzogiorno riceve i tre Angeli in ospizio». E che cos'altro è il Demonio meridiano mentovato nei Salmi, se non il Demonio che apparisce o infierisce maggiormente nel meriggio? Aquila interpretò quel luogo della Scrittura: ἀπὸ δηγμοῦ δαιμονίζοντος μεσημβρίας, *dal morso del demonio che infuria di mezzogiorno*. Simmaco: συγχύρημα δαιμονιῶδες μεσημβρίας, *incontro col demonio nel meriggio*. Apollinare di Laodicea parafrasollo in questa guisa:

Οὔτε ὑπὸ δαιμονίου τε μεσημβρινοῦ
[ἀντιόωντος.

Credevasi volgarmente, a dir di S. Girolamo, che v'avessero certi Demonii particolari, chiamati meridiani, e fra gli Ebrei è commun sentimento che la voce קטב, *Keteb*, che si ha nel testo originale del Salmo, significhi un Demonio fierissimo, che assalisce apertamente e di giorno, mentre gli altri meno arditi si contentano di tendere insidie di notte. Non può dedursi dalle parole del Salmista che egli credesse ai folletti o agli spiriti vaganti precisamente nel tempo del meriggio, ma bensì che gli Ebrei fossero persuasi della loro esistenza. Il poeta, come han fatto anche gli altri Scrittori sacri in molti luoghi, parlava secondo il sentimento commune della sua nazione. Si trovano adunque nelle sacre carte vestigi abbastanza notabili di quella opinione, di cui chiarissimi indizi si hanno presso gli Scrittori profani.

Dice Teocrito che non è lecito ai pastori suonar la fistola nel tempo del meriggio, poiché Pane allora è stanco dalla caccia, e siede burbero e di cattivo umore:

No, pastor, no, della zampogna il suono
in sul meriggio a noi destar non lice;
di Pane abbiam timor, che su quest'ora
dopo lungo cacciar lasso riposa.
Egli è di tristo umor, ché un'aspra bile
inquieta entro le nari ognor gli alberga.

Degni di osservazione sono quei versi di Lucano intorno a un bosco sacro di Marsiglia:

Non illum cultu populi propiore frequentant,
Sed cessere Deis. Medio quum Phoebus in axe
[est
Aut coelum nox atra tenet, pavet ipse sacerdos
Accessus dominumque timet deprendere luci.

Temevano dunque gli antichi le visioni nel mezzogiorno, non altrimenti che nella notte, ciò che apparisce ancora da quel luogo di Stazio:

Ingentes infelix terra tumultus
Lucis adhuc medio solaque in nocte per umbras
Exspirat, nigri cum vana in praelia surgunt
Terrigenae.

Anche le ombre dei morti riputavansi comparire e andar vagando sul mezzogiorno, come vedesi sì nei citati versi di Stazio, sì presso Filostrato, il qual narra che i pastori non ardivano nel mezzogiorno avvicinarsi a Pallene, ossia Flegra, dove giacevano le ossa dei giganti, per timore degli spettri che apparivano in quel luogo facendo uno strepito spaventevole.

Quanto agli Dei, dice Porfirio che nell'ora del mezzodì essi vanno passeggiando a diporto μεσημβριάζοντες, cioè, *meridiantes*: ovvero, come taluno ha creduto, che essi s'incamminano allora ai tempii per dormire. «Quando il sole», così egli, «declina verso l'austro, non è lecito agli uomini entrare nei tempii. Allora passeggiano gl'Immortali. Perciò suol porsi sulla porta il segno del meriggio e dell'austro, mentre il Dio μεσημβριάζει ». Veramente saria stata gran vergogna che gli Dei subalterni dormissero ancora nel meriggio, mentre Giove non dormia neppur di notte.

Ma del dolce sopor Giove non gusta:

disse Omero. L'Ippocentauro che S. Antonio dicesi aver veduto nel deserto, mentre recavasi a visitare il primo eremita S. Paolo, gli appare, a dir di S. Girolamo, sul mezzogiorno. Callimaco finge che Pallade, colla Ninfa Cariclone, si lavi nel tempo del meriggio.

Ambe tuffarsi nelle limpid'acque
del placido Ippocren, mentre sul monte
quieta pace sedea di mezzogiorno;
si lavavano entrambe in sul meriggio,
mentre tranquillitade era sul monte.

Ovidio similmente dice che Diana, quando fu veduta da Atteone, si lavava nell'ora del mezzogiorno:

Iamque dies medius rerum contraxerat umbras,
Et sol ex aequo meta distabat utraque.

Cirene, madre di Aristeo, promette, presso Virgilio, al suo figliuolo di condurlo sul meriggio all'antro di Proteo, che solea dormire in quel tempo:

Ipse ego te, medios cum sol accenderit aestus,
Cum sitiunt herbae, et pecori iam gratior umbra
[est,
In secreta senis ducam, quo fessus ad undis
Se recipit, facile ut somno aggrediare iacentem.

Illustrando questo luogo, scrive Servio: «*Medios cum sol accenderit aestus*, perché i Numi d'ordinario compariscono in quell'ora»: e cita alcune parole di Lucano, che allegai alquanto sopra.

È dunque evidente che gli antichi aveano del tempo del meriggio una grande idea, e lo riguardavano come sacro e terribile. Noi abbiamo a rallegrarci che di un pregiudizio una volta sì commune, e di cui si trovano vestigi nei libri più antichi, rimanga ora appena la rimembranza, essendo esso totalmente cancellato dalla mente dei popoli. Ciò non sembrerà assai ordinario a chi conosce quale influenza eserciti tuttora l'antichità sopra i costumi e gli errori del volgo. Si deridono ora i pregiudizi che si aveano anticamente intorno allo sternuto, ma la consuetudine di salutar chi sternuta sussiste anche al presente, e sussisterà sempre nelle nazioni civilizzate.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Capo ottavo

DEI TERRORI NOTTURNI

Ombre, larve, spettri, fantasmi, visioni, ecco gli oggetti terribili che faceano tremare i poveri antichi, e che, convien pur dirlo, ispirano ancora a noi dello spavento. Se i pregiudizi sogliono cedere al tempo, questo, pochissimo ha perduto del suo vigore: esso può dirsi il pregiudizio dei secoli. Come è d'uopo ripetere dalla educazione la maggior parte degli errori popolari universali, quella dei fanciulli su questo punto è veramente malvagia, e ben lontana dal corrispondere al presente stato di civilizzazione. Muove la bile del filosofo il vedere con quanta cura s'istruisca un fanciullo intorno alle favole più terribili, e alle chimere più atte a fare impressione sulla sua mente. Egli sa appena balbettare e segnarsi la fronte ed il petto per mostrare di essere nato nella vera religione, che la storia dei folletti e delle apparizioni ha già occupato il suo luogo nel di lui intelletto pauroso e stupefatto. Alquanto inquieto, perché vivace, egli era forse molesto ad una allevatrice impaziente, solita a confondere il brio colla insolenza e a chiamar bontà la dabbenaggine. La novella degli spiriti fu lo specifico sicuro per liberarla dalla importunità del fanciullo. Eccolo infatti divenuto attonito e timoroso; riguardare l'avvicinarsi della notte come un supplizio, i luoghi tenebrosi come caverne spaventevoli; palpitare nel letto angosciosamente; sudar freddo; raccogliersi pauroso sotto le lenzuola; cercar di parlare, e nel trovarsi solo inorridire da capo a piedi. L'allevatrice ha perfettamente ottenuto il suo intento. Il fanciullo durante il giorno non dimentica i suoi terrori notturni: basta minacciarlo di porlo in fondo ad un luogo oscuro, o di darlo in preda a qualche mostro per renderlo ubbidiente e sottomesso a qualunque comando. Qual barbarie! Le nutrici, o balie, che si servono di questi infami mezzi per tenere in freno i loro allievi, cospirano contro il bene della società, e si fanno ree di una specie di omicidio presso il genere umano. Esse tolgono ai fanciulli il coraggio, che è una delle doti più proprie a render meno infelice che sia possibile la vita dell'uomo. Quanti mali immaginari che il coraggio fa scomparire! Quanti mali reali, ma piccoli, che il coraggio disprezza e rende quasi insensibili! Quanti mali gravi, che il coraggio alleggerisce meravigliosamente, e che senza questo valido ostacolo farebbono soccombere lo sventurato sotto il loro peso! La sola esperienza può far conoscere pienamente di qual vantaggio sia questa inestimabile qualità, e di qual danno sia l'esserne privo. L'uomo timoroso è veramente infelice: ogni piccolo rischio lo pone in agitazione; ogni sventura lo abbatte; ogni pericolo reale lo rende incapace di riflessione. Coloro perciò che in luogo d'ispirar coraggio ai loro allievi, hanno cercato di togliergli lielo, sono colpevoli di aver contribuito grandemente a render miserabile la loro vita. «Quando mai, o vecchi, finirete», diceva Luciano in uno dei suoi Dialoghi, «di parlar di queste fole? Riserbatevi almeno a contarci in altro tempo queste mirabili e tremende avventure, in grazia di cotesti giovani, perché, senza che ce ne avvediamo, non abbiano a empirsi il capo di terrori e di portenti favolosi. Certo dobbiamo aver loro riguardo, né abbiamo a permettere che si avvezzino a udir questi prodigi, i quali li accompagnerebbono per tutta la loro vita, li turberebbono, li renderebbono soggetti a temere d'ogni strepito, li caricherebbono di superstizioni di ogni sorta». È troppo evidente di fatto la malaugurata influenza che cotesti pregiudizi esercitano sulla mente dell'uomo durante tutta la sua vita. Un ribrezzo involontario in qualche occasione, una ripugnanza secreta ad entrar solo di notte in una camera tenebrosa, o attraversare un appartamento oscuro, è quasi commune ad ogni uomo. Noi la superiamo facilmente, ma ci avvediamo di superarla. Si rende naturale all'uomo una qualità che egli non dovrebbe mai aver conosciuta. Esso è obbligato a farsi violenza per vincere una forza interna, che è ormai, come quella delle passioni, divenuta inseparabile dal suo animo. Meraviglioso potere della educazione! Gli uomini più grandi non hanno saputo evitarne gli effetti. Voltaire, quel banderaio degli spiriti forti, quell'uomo sì ragionevole e sì nemico dei pregiudizi, tremava nelle tenebre come un fanciullo. L'esperienza ha dimostrato che i più prodi militari, soliti a bravare i pericoli e a mirare senza turbarsi l'aspetto della morte, hanno ceduto al timore degli spiriti. Non v'ha terrore che possa paragonarsi a quello che ispira la idea delle cose soprannaturali applicata a delle chimere, che nonpertanto non lasciano di essere spaventevoli per una fantasia alterata e prevenuta, come è quella di quasi tutti gli uomini. Se da fanciulli, quando erano ancora incapaci di distinguere il vero dal falso e di conoscere che cosa sia coraggio, essi non avessero avuta contezza di queste fole; cresciuti e istruiti a riflettere prima di temere, nell'udirle se ne sarebbono fatte beffe, come fa l'uomo savio tuttogiorno degli errori popolari, fra i quali non è stato allevato.

È facile immaginarsi che i nostri avi, i quali vivendo in un tempo in cui le scienze erano bambine, erano bambini ancor essi, non siano stati assai forti di animo per disprezzare le Storie degli spiriti e delle ombre. In luogo delle nostre befane e degli altri nostri spauracchi, essi avevano le loro Lamie, i loro Lemuri, i loro Fauni, i loro Satiri, i loro Silvani. La notte principalmente, secondo la loro opinione, era il tempo in cui questi spiriti indiscreti prendeano piacere di comparire sulla terra turbando il riposo dei viventi. Allora, dice Stazio,

Superis terrena placent.

Le ombre dei morti sceglievano il tempo della notte per uscire dai loro sepolcri. Tale era almeno la opinione universale, benché Ovidio si mostri alquanto incredulo verso questa terribile verità:

Vix equidem credo: bustis exisse feruntur,
Et tacitae questi tempore noctis avi.
Perque vias urbis latosque ululasse per agros
Deformes animas, vulgus inane, ferunt...
Nunc animae tenues, et corpora functa
[sepulcris

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Errant: nunc posito pascitur umbra cibo.

Virgilio la conferma, facendo dire all'ombra di Anchise apparsa di notte ad Enea che ella deve partire perché il sole già spuntato la tormenta:

Iamque vale: torquet medios Nox humida [cursus.
Et me saevus equis Oriens afflavit anhelis.

Properzio dice che la notte pone le ombre in libertà di andar vagando, e la luce fa che esse ritornino alle loro sedi:

Nocte vagae ferimur: nox clausas liberat [umbras,
Errat et abiecta Cerberus ipse sera.
Luce iubent leges Lethaea ad stagna reverti.
Nos vehimur: vectum nauta recenset onus.

Perciò Orazio chiamò notturni i Lemuri, i quali altro non erano che le anime dei defonti:

Somnia, terrores magicos, miracula, sagas,
Nocturnos lemures portentaque thessala rides?

Ovidio fa derivare la voce *Lemures* dal nome Remo:

Romulus obsequitur, lucemque Remuria dixit
Illam, qua positis iusta feruntur avis.
Aspera mutata est in lenem tempore longo
Littera, quae toto nomine prima fuit.
Mox etiam Lemures, animas dixere silentum:
Hic sensus verbi, vis ea vocis erat.
Fana tamen veteres illis clausere diebus:
Ut nunc ferali tempore aperta vides.

Persio fa menzione dei Lemuri in quei versi:

Tunc nigri Lemures, ovoque pericula rupto,
Tum grandes Galli et cum sistro lusca sacerdos
Incussere Deos inflantes corpora, si non
Praedictum ter mane caput gustaveris alli.

Apuleio prega gli Dei che atterriscano il suo avversario Emiliano cogli spauracchi notturni d'ogni sorta, e scatenino contro di lui tutte le ombre dei morti, tutti i Lemuri, tutti i Mani, tutte le larve dell'inferno. Platone, come nota S. Agostino, dice «che anche le anime nostre sono Geni, e divengono Lari, se hanno ben meritato; Lemuri o Larve, se hanno demeritato; e si chiamano Dei Mani, se è incerto come abbiano menata la loro vita».

Altro oggetto dei terrori degli antichi erano le Lamie, o *Striges*. Della loro natura non siamo bene istruiti, perché gli antichi non hanno avuto il coraggio di darcene piena contezza. Altri vuol che fossero pesci, altri uccelli, altri maghe, altri animali di strana specie. Tutto incerto, perché nessuna fino ad ora se n'è veduta. Sappiamo però che di esse si aveva paura sin dal tempo di Lucilio, di cui questi versi serbocci Lattanzio:

Terriculas, Lamias, Fauni quas, Pompiliique
Instituere Numae, tremit has, hic omnia ponit:
Ut pueri infantes credunt signa omnia ahena
Vivere, et esse homines: et sic isti omnia ficta
Vera putant, credunt signis cor inesse in ahenis
Pergula pictorum, veri nihil, omnia ficta

Anche Plauto, se crediamo al Meursio, fe' menzione delle Lamie in quel luogo:

AST. Dignis dane.
ST. Lamiae haec sunt, quas [habes victorias.

Leggevasi presso Plauto *Laviniae hic sunt*; ma il Meursio sulla fede di un vecchio Codice vuol che si legga: *Lamiae haec sunt*. Accusavansi le Lamie di succhiare il sangue dei fanciulli, di averne piena la gola, e perfino di mangiarli vivi.

Neu pransae Lamiae vivum puerum extrahat [alvo:

disse Orazio del Tragico. Ovidio non sa bene se esse siano uccelli o vecchie streghe:

Sunt avidae volucres; non quae Phineïa mensis
Guttura fraudabant; sed genus inde trahunt.
Grande caput, stantes oculi, rostra apta rapinis,
Canities pennis, unguibus hamus inest.
Nocte volant, puerosque petunt nutricis [egentes;
Et vitiant cunis corpora rapta suis.
Carpere dicuntur lactentia viscera rostris;
Et plenum poto sanguine guttur habent.
Est illis strigibus nomen: sed nominis huius
Causa, quod horrenda stridere nocte solent.
Sive igitur nascuntur aves, seu carmine fiunt;
Naeniaque in volucres marsa figurat anus;
In thalamos venere Procae. Proca natus in illis
Praeda recens avium quinque diebus erat.

Ecco una bestia molto simile a quei mostri, ai quali si minaccia ora i fanciulli di darli in preda. Questa era veramente assai perniciosa, perché univa alla malvagità l'artificio, e vezzeggiava i fanciulli per divorarli poi commodamente. Perciò scrisse Sereno Sammonico:

Praeterea si forte premit Strix atra puellos,
Virosa immulgens exsertis ubera labris,
Allia praecepit Titini sententia necti,
Qui veteri claras expressit more Togatas.

S. Isidoro dice perfino che la Strige riputavasi porgere il latte ai bambini. «La Strige», scrive egli, «è un uccello notturno, che ha tratto il nome dal suono della sua voce, la quale non è che uno stridore. Di essa dice Lucano:

Quod trepidus bubo, quod Strix nocturna [queruntur.

Quest'uccello volgarmente chiamasi Amma, perché dicesi che ama i fanciulli, e porge perfino il latte ai bambini nascenti». Plinio però, più incredulo, stima favoloso cotesto amor delle Strigi per i fanciulli, e pensa che la natura di quelle bestie non sia conosciuta. Secondo alcuni poeti la Strige era un ingrediente, di cui si facea uso nelle operazioni magiche.

Addidit exceptas lunae de nocte pruinas,
Et Strigis infames ipsis cum carnibus alas:

dice Ovidio di Medea: e Properzio di un'altra maga:

Consuluitque striges nostro de sanguine, et in me

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Hippomanes fetae semina legit equae.

Dice Strabone che v'ha due sorte di favole, altre che allettano i fanciulli, altre che li atterriscono. Tra quelle che li atterriscono sono, dic'egli, «la Lamia, la Gorgone, l'Incubo, la Mormolica». Filostrato pone la Lamia colle larve e colle ombre; Suida ne fa una bella donna di Libia, amata da Giove; Diodoro di Sicilia parla di Lamia regina pure di Libia, bella insieme e crudele. Plutarco dice che, «secondo la favola, la Lamia dorme cieca in casa, tenendo gli occhi riposti in certo vaso; quando esce però se li adatta e vede». S. Isidoro scrive che le Lamie credevansi da taluno così dette *a laniando*, perché spacciavasi che esse laceravano crudelmente i bambini. Festo ci avverte che si dava il nome di Strigi alle femmine malefiche, le quali, aggiunge, chiamano ancora volatrici. Finalmente Carlo Magno tronca ogni litigio, e proibisce di parlar più delle Lamie o Strigi, ordinando che si condanni al supplizio capitale chiunque avesse osato spacciare che qualche uomo o qualche femmina era divenuta Strige e mangiava gli uomini; e per impedirle di far questo misfatto l'avesse bruciata o mangiata devotamente egli stesso. Dalla voce *Striges* o *Strigae*, è venuto il nome di Streghe, che ancora non si è dimenticato.

Era cosa indegna che le ombre dei morti, o alcuni uccelli affamati turbassero di notte il riposo commune, ma che gli stessi Dei, in luogo di provvedere alla quiete dei mortali commessi alla loro cura, passeggiassero di notte e prendessero sollazzo in ispaventar chi dormiva e in molestare chi camminava per le strade, era in verità grande scandalo. Ecate metteva urli e schiamazzava per le strade in un modo infernale.

Nocturnisque Hecate triviis ululata per urbes,

dicea Didone presso Virgilio: ed Apuleio invocando la Luna, «Regina del cielo», esclamava, «o tu sii Cerere inclita madre delle messi... o la sorella di Febo... o Proserpina terribile per gli urli notturni». Una maga, presso Teocrito, dice alla Luna:

Su via splendi più bella, affin che teco
favellar possa, e con Ecate inferna,
che a' pavidi cagnuoli orrore ispira,
quando di notte, d'atre faci al lume,
va per le tombe degli estinti e il sangue.

La cagione per cui ad Ecate, o Proserpina, si attribuiva la proprietà di urlare nella notte, era questa, secondo Servio: «Cerere», dic'egli, «cercando per tutto il mondo con accese faci Proserpina rapita dal padre Dite, la chiamava ad alta voce nei trivii o nei quadrivii. Perloché nelle sue feste in certi giorni determinati le matrone urlano per i quadrivii, come si usa di fare nelle feste d'Iside». Per ammansare la terribile Ecate, se gli davano per cena, dice lo Scoliaste di Teocrito, dei cani ancor teneri, perché giovani, cibo molto gradito al suo palato. Per render vani i sogni infausti, dice Tibullo,

Ipse ego, velatus filo tunicisque solutis,
Vota novem Triviae nocte silente dedi.

Volendo dopo cena tornare a casa, prendeano gli antichi dalla mensa un tozzo di pane, al quale davasi il nome di apomagdalia, e lo recavano seco per preservarsi dai terrori notturni, che poteano sorprenderli nella strada. «Ciascuno», dice Ateneo, «portava seco l'apomagdalia a causa dei terrori notturni, che avean luogo nei trivii». Aggiunge Eustazio che questi terrori credevansi cagionati da Ecate. Certamente, come bene osserva Erasmo, la precauzione usata dagli antichi di portar seco del pane nell'andar vagando di notte, era molto opportuna a causa dei cani che infestavano le strade. Altro preservativo contro i terrori notturni credevasi essere uno dei grandi denti della lena. Di questo dobbiamo la notizia a Plinio.

I Satiri in singolar modo, i Fauni, le Ninfe scherzose, erano oltre a ogni credere insolenti in tempo di notte, checché ne dica Lucrezio:

Sex etiam, aut septem loca vidi reddere voces
Unam cum iaceres: ita colles collibus ipsis
Verba repulsantes iterabant dicta referre.
Haec loca capripedes Satyros, Nymphasque
[tenere
Finitimi fingunt, et Faunos esse loquuntur;
Quorum noctivago strepitu, ludoque iocanti
Adfirmant volgo taciturna silentia rumpi,
Chordarumque sonos fieri, dulcesque querelas,
Tibia quas fundit digitis pulsata canentum:
Et genus agricolûm late sentiscere, cum Pan
Pinea semiferi capitis velamina quassans,
Unco saepe labro calamos percurrit hianteis,
Fistulam silvestrem ne cesset fundere musam.
Caetera de genere hoc monstra ac portenta
[loquuntur,
Nec loca deserta ab divis quoque forte putentur,
Sola tenere; ideo iactant miracula dictis:
Aut aliqua ratione alia ducuntur, ut omne
Humanum genus est avidum nimis
[auricularum.

Marziale dice, parlando di un platano:

Saepe sub hac madidi luserunt arbore Fauni,
Terruit et tacitam fistula sera domum.
Dumque fugit solos nocturnum Pana per agros,
Saepe sub hac latuit rustica fronde Dryas.

Pomponio Mela, descrivendo certo luogo dell'Affrica, dice che v'ha quivi una vasta solitudine, in cui non si vede abitazione né vestigio di uomo, che di notte però vi si veggono dei fuochi, e vi compaiono di lontano come degli accampamenti; vi si odono suoni di cembali, di timpani e di trombe, che hanno uno squillo più strepitoso di quello delle nostre. Il contadino di Pisa, dice Stazio,

Pana Lycaonia nocturnum exaudit in umbra.

Sembra che dei Satiri o demoni del deserto si faccia menzione in quel luogo d'Isaia: *Et occurrent daemonia Onocentauris, et Pilosus clamabit alter ad alterum: ibi cubavit Lamia, et invenit sibi requiem*. Sul qual luogo S. Girolamo fa qualche annotazione, che merita di esser consultata. Dei Pelosi anche altrove si fa menzione nella Volgata d'Isaia: *Sed requiescent tibi bestiae, et replebuntur domus eorum draconibus, et habi-*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

tabunt ibi struthiones, et Pilosi saltabunt ibi. Commentando questo passo S. Girolamo fa menzione dei Fauni ficarii, dei quali si parla in quel luogo di Geremia: *Propterea habitabunt dracones cum Faunis ficariis, et habitabunt in ea struthiones.* Di essi e dei Pelosi ragiona anche S. Isidoro, il quale, come S. Gregorio Magno, confonde i Pelosi cogl'Incubi, e dice che i Fauni ficarii sono certi uomini silvestri, nel che segue S. Girolamo. Di cotesti Satiri e Fauni e Pelosi si avea paura specialmente nei deserti, e diceasi che S. Antonio ne avea veduto uno nella solitudine che S. Isidoro ci descrive, seguendo pure le orme di S. Girolamo. Cassiano distingue tre specie di Fauni, altri dei quali ponendosi in certi luoghi lungo le strade si contentano di prendersi giuoco dei passeggeri, spaventandoli e ridendo del loro timore; altri sono gl'Incubi, che non recano agli uomini alcun danno; altri però sono crudelissimi, si pongono in agguati, assalgono i passeggeri, li trucidano, e lacerano barbaramente i loro corpi. Servio fa degl'Inui, degl'Incubi, dei Fauni e del Dio Fatuo, o Fatuelo, una sola persona.

Alle puerpere si assegnavano tre Dei custodi, i quali impedivano che il Dio Silvano entrasse di notte nelle loro abitazioni, e le molestasse. Si faceano passeggiare di notte avanti la porta della casa tre uomini destinati a rappresentare i tre Dei, uno dei quali si chiamava Intercidona, l'altro Pilunno, il terzo Deverra. L'insolente Silvano, veduti gli uomini custodi, e tre segni fatti sul limitare, si asteneva prudentemente dall'entrar nella casa, ed era ben naturale che egli solo non osasse cimentarsi con tre Dei, o anche con tre uomini.

Così paurosi come erano essi stessi, e così carichi di superstizioni e di follie, non arrossivano gli antichi di atterrir per giuoco i fanciulli con racconti orribili o con figure spaventose. La favola della Lamia o della Strige era sempre in bocca delle balie di quei tempi. Quando i fanciulli stentavano a prender sonno, esse li trattenevano colle novelle delle torri della Lamia e dei pettini del Sole, come vedesi in Tertulliano. Opportunissimo veramente per intimorire i fanciulli era il momento in cui questi già coricati si preparavano a dormire, affinché la impressione, che avrebbe fatta sui loro animi la novella udita dalla nutrice, col favor delle tenebre, del silenzio e dei sogni venisse ad accrescersi, a ingigantirsi e a divenir quasi indelebile. Lucrezio paragona i timori, che bene spesso concepiscono gli uomini per cose vane e da nulla, alle angustie che i fanciulli provano nelle tenebre:

Nam veluti pueri trepidant, atque omnia caecis
In tenebris metuunt; sic nos in luce timemus
Interdum, nihilo quae sunt metuenda magis
[quam
Quae pueri in tenebris pavitant, finguntque
[futura.

Ausonio esortava il suo nepote a non aver timore verso il tempo del mattino:

Degeneres animos timor arguit; at tibi consta
Intrepidus, nec te clamor, plagaeque sonantes,
Neu matutinis agitet formido sub horis.

Forse egli intendea dire al suo nepote che non si turbasse in quell'ora, nel pensare di dover fra poco andare alla scuola, ma certo della Strige dice altrove egli stesso che ne aveano contezza anche i fanciulli:

Nota et parvorum cunis, muliebre scelus,
[Stryx.

Dice S. Isidoro che le Larve spacciavansi essere uomini malvagi divenuti demonii, ed aver la proprietà di atterrire i fanciulli, e di gracchiare in angoli tenebrosi. Gli antichi faceano ancora artificiosamente delle figure orribili, colle quali prendeansi spasso della semplicità dei fanciulli. Tale era quel ceffo di Batavo, di cui parla Marziale:

Sum figuli lusus russi persona Batavi.
Quae tu derides, haec timet ora puer.

Si minacciava pure ai bambini di farli divorare da qualche mostro, o da qualche fiera. Nella prima favola di Aviano si legge quel distico:

Rustica deflenti puero iuraverat olim,
Ni taceat, rabido quod foret esca lupo.

Non sembra egli di ravvisare nei costumi degli antichi il ritratto dei nostri? Qual dolore per il saggio di vedere che sì antichi sono gli abusi, e che il tempo, che fa tanti danni alla società distruggendo ciò che potrebbe esserle utile, non le ha nemmeno reso il servigio di annientare ciò che è nocivo!

Capo nono
DEL SOLE

Gli errori popolari degli antichi, che ci hanno occupati fino a questo punto, possono dirsi metafisici. Essi riguardano l'Essere supremo, gli spiriti subalterni, la pretesa scienza del futuro, degli augurii, dei sogni. Noi passiamo ora a dei pregiudizi, che potremo chiamar fisici, perché essi riguardano la natura.

Il Sig. Biot parlando nel dì 6 di gennaio dell'anno 1811 ai membri della classe fisica e matematica dell'Istituto di Francia, sopra l'influenza delle scienze sui pregiudizi popolari, si è congratulato colla umanità dei progressi che lo spirito del volgo ha fatti dopo qualche tempo, profittando, a suo giudizio, del non interrotto crescere e invigorire delle scienze, e cedendo alla ragione una parte dei suoi antichissimi errori. Egli si è rallegrato di vedere le scienze rigogliose e floride far delle conquiste che possono sperarsi stabili sopra l'antico patrimonio dell'ignoranza, e spargere i suoi influssi fin sotto al focolare dell'agricoltore canuto, che tremava una volta all'apparire di una cometa, all'oscurarsi dell'astro del giorno, o della face della notte, e all'eseguirsi qualche curiosa operazione da un furbo che si spacciava per mago. Ed oh quanti bei prognostici ha egli avventurati sulla non lontana rigenerazione degl'intelletti volgari, sul cangiamento delle opinioni del popolo, sull'annientamento degl'idoli e dei fantasmi, che lo hanno occupato per tanto tempo! Duolmi assai di aver letto poco dopo il di-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

scorso del filantropo Sig. Biot altro piccolo scritto, ove trovai raccolta ed esposta scherzosamente parte delle infinite superstizioni, che tengono tuttora robustamente incatenate le menti del volgo; duolmi di conoscerne un'altra parte non meno considerabile né meno ridicola, o piuttosto non meno deplorabile; duolmi di sapere che tutto ciò che lessi, e tutto ciò che udii, non equivale alla somma presso che incalcolabile delle stravaganti idee popolari; duolmi di veder tollerata e propagata sempre più la costumanza di render gli almanacchi l'alimento annuale dei pregiudizi e il baluardo in qualche modo dell'errore, onde nel secolo illuminato acquista maggior credito, e fa maggior guadagno chi sa meglio ingannare con predizioni e con frodi; dorrebbemi finalmente senza misura di dover predire che la parte più grande del genere umano sarà sempre appresso a poco la medesima, sempre schiava della prevenzione, sempre intrattabile al saggio, sempre indurita nell'errore, sempre quasi del tutto insensibile al progresso delle scienze, sempre cieca, sempre in opposizione col buon senso. Lasciamo che altri faccia questi vaticini dolorosi, e rivolgiamoci agli antichi, ai quali dobbiamo una gran parte degli errori che c'inondano.

Di tutte le scienze la fisica, come è naturale, fu tra gli antichi la meno conosciuta, benché forse la più coltivata. Fra le tenebre che la circondavano, i filosofi affollati davano del capo nel muro, o si urtavano fra loro, e creavano una infinità di errori che altri errori sopravvenivano a distruggere, per lasciare ben presto il luogo ad altri abbagli. In questa situazione di cose l'influenza della classe meno rozza sopra i pregiudizi del popolo era nulla, o non facea che aumentarne il numero. La moltiplicità dei sistemi contribuiva in singolar modo a far che cotesta influenza non avesse luogo. Nei tempi più vicini al nostro un sol sistema ha tenuta d'ordinario riunita la universalità dei dotti. Aristotele, Descartes, Newton, Lavoisier hanno regnato alla loro volta ciascuno universalmente. Quando tutta la classe illuminata unanimemente marcia sotto gli stessi stendardi, la forza unita di un esempio generale può influire qualche poco sopra le menti del volgo. Ma quando le opinioni, non già momentaneamente, ma sempre, e senza speranza di conciliazione, erano divise, quando Talete, Aristotele, Zenone, Epicuro regnavano quasi nello stesso tempo sopra un piccolo numero di seguaci, quale influenza poteano esercitare delle forze piccole e separate sopra la gran massa del volgo, ovvero, perché dovea questo lasciarsi persuadere piuttosto da Aristotele che da Platone, piuttosto da Zenone che da Epicuro? Se a ciò si aggiunga la sproporzione immensa che passava tra il numero dei filosofi e quello della classe ignorante, perché in un tempo in cui si mancava della stampa e di tanti altri mezzi di facilitazione e d'incoraggiamento per le scienze pochissimi si applicavano allo studio, si vedrà che tra il sapere ed il volgo non potea quasi avervi veruna relazione. Quindi ciò che forma l'oggetto della fisica, siccome anche ciò che appartiene alle altre scienze, era intieramente abbandonato alla discrezione del popolo, senza che questo potesse sperare di ricever soccorso dai filosofi. Ora immaginiamoci come le scienze fossero ben trattate dalla plebaglia.

L'astronomia fra le altre dové incontrare una sorte non molto favorevole. Non v'ha scienza fisica, che sia come essa opposta ai sentimenti che ogni uomo ha concepiti nella sua infanzia. Una persona del volgo crederà facilmente che tra la calamita ed il ferro, tra la terra ed un sasso v'abbia certa forza di simpatia, che li spinga ad avvicinarsi l'uno all'altra; ma non si persuaderà giammai che i pozzi rivolti colla bocca allo ingiù non perdano per ciò una stilla della loro acqua; che la terra su cui essa posa, e di cui teme tanto le più piccole scosse, si muova tuttogiorno più velocemente di una palla da cannone; che le stelle, che sembrangli altrettanti punti, siano in effetto milioni di volte più grandi del globo che essa abita. Tutto ciò, che è esattamente vero, sembra affatto assurdo al popolo. Quindi errori e pregiudizi senza numero, che si affollano, si moltiplicano, e sono assolutamente ereditari, perché si giudica ancora, ed è infatti, sotto qualche riguardo, poco necessario l'istruire il popolo sopra queste materie.

Il sole fu il primo oggetto che attirò a sé gli occhi dell'uomo rivolti verso il cielo. Adamo innocente non tardò ad avvedersi che quest'astro non era che la base del trono di un Essere superiore: penitente, non dimenticò la verità che avea appresa nello stato della sua innocenza; ma la dimenticarono ben presto i suoi figli. Il sole era bello, era benefico, la sua luce era di una sorprendente vaghezza, la sua attività era mirabile: ciò bastava perché i popoli lo stimassero degno di culto. Ogni nazione ha avuto i suoi Dei particolari: ma il sole è stato il Dio dell'universo. VanDale, Selden, Buddeo, Fourmont, Banier, Shuckford, Warburton, Poupart, Scheuchzer, Osterman, hanno mostrato che l'astrolatria, ossia culto degli astri, ha avuta un'origine rimotissima, ed è stata commune alle nazioni, quasi altrettanto che il politeismo. Egli è evidente che oggetto primario di questo culto fu il sole, ciò che apparisce ancora dai Trattati che Lubberto e Nettelbladt hanno scritti sopra questa materia. Macrobio è stato di opinione che tutti gli dei nella loro origine altro non fossero che il sole, e ha cercato con molte prove, in verità molto solide, di mostrare che questo suo parere era da valutarsi. Esso è stato intieramente, o in parte, seguito dal Braun, dal Vossio, dal Cuper, dal Bona, dal Grandis, dall'Aleandro, dall'Ursino, dallo Spon, dal Thomassin, dal Dempster. Il sole era lo stesso che Bacco, come mostrano, per tralasciare mille altre prove, sì quel verso riferito da Macrobio sotto il nome di Orfeo:

Il vago Sol, cui dàn di Bacco il nome:

sì quel luogo di Virgilio:

Vos, o clarissima mundi
Lumina, labentem coelo quae ducitis annum,
Liber et alma Ceres; vestro si munere tellus
Chaoniam pingui glandem mutavit arista,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Poculaque inventis Acheloïa miscuit uvis;...
Munera vestra cano.

Ora Ausonio confonde Bacco con molti degli antichi Numi, in quell'epigramma in cui fa dire a Bacco stesso:

Ogygia me Bacchum vocat,
Osirin Ægyptus putat,
Mysi Phanacem nominant,
Dionysion Indi existimant,
Romana sacra Liberum,
Arabica gens Adoneum,
Lucaniacus Pantheum.

L'autore di alcuni versi in lode del sole pubblicati dal Pithou nella raccolta di poesie latine dice di quest'astro:

Sol Liber, Sol alma Ceres, Sol Iuppiter ipse,
Sol labor et... ribice, insunt cui nomina mille.

Era sacro al sole il dito annulare della mano destra, a dire di Melampo, come lo era il pollice a Venere, l'indice a Marte, il medio a Saturno, l'auricolare a Mercurio. Può dedursi da un luogo di Apuleio che gli antichi salutassero tutte queste Divinità col portare alla bocca il dito corrispondente: poiché dice egli che adoravasi Venere portando alla bocca il pollice, che appunto a lei era consacrato.

Quando si volle pronunziar qualche cosa intorno alla natura o agli effetti del sole, il numero degli errori oltrepassò di molto quello delle parole. Accorsero i filosofi in aiuto del popolo, ma Anassagora fece del sole un ferro infocato, Alcmeone lo credé una lastra, Eraclito un battello, Anassimandro una ruota piena di fiamme uscenti per un orifizio, Filolao un globo di vetro, Epicuro una pomice o una sponga infiammata. Il numero degli errori si accrebbe, e i filosofi continuarono a dire. Eraclito diè al sole un piede di diametro, Epicuro lo fe' grande a un di presso come sembra a chi lo riguarda con occhio nudo, Eudosso credé il suo diametro nove volte più grande di quello della luna. Non v'ebbe filosofo che non cadesse in gravi errori, e non v'ebbe quasi errore che non fosse riprovato da qualche filosofo. La filosofia degli antichi era la scienza delle contese; le scuole pubbliche che essi aveano, erano le sedi della confusione e del disordine. Aristotele condannava ciò che Platone gli aveva insegnato. Socrate si ridea di Antistene, e Zenone si scandolezzava di Epicuro. Pitagorici, Platonici, Peripatetici, Stoici, Cinici, Epicurei, Scettici, Cirenaici, Megarici, Eclettici, si accapigliavano, si faceano beffe gli uni degli altri, mentre qualche vero saggio si rideva di tutti. Il popolo, lasciato solo in questo fracasso, non rimaneva ozioso, ma lavorava tacitamente per accrescere l'enorme cumulo degli errori umani.

Tutti sanno che, secondo la volgare opinione degli antichi, il sole al suo tramontare, anelante per il caldo, andava a rinfrescarsi nell'acqua del mare. Ciò forse intese dire l'autor dei versi in lode del sole, pubblicati, come dissi poco sopra, dal Pithou, allorché scrisse:

Sol, cui merenti servit maris unda teporem.

Diè alla luce lo Scaligero quei versi di Vomano sul nascer del sole:

Roscida puniceo Pallantias exit amictu,
Astriferum inficiens luce oriente polum,
Sol insigne caput, radiorum ardente corona,
Promit ab aequoreis Tethyos ortus aquis;

e quelli di Giuliano:

Tithoni coniux roseo sub limine terras
Inficit, et coelum lutea sidereum:
Cum Sol igniferos currus e gurgite magno
Sustulit, et claris astra fugavit equis.

Così pure quelli di Eustenio:

Sol oriens, currusque suos e gurgite tollens
Oceano, claro reddidit orbe diem.
Flammiferumque iubar terraeque poloque [reduxit,
Et pepulit radiis astra repente suis.

Orfeo disse similmente:

Ma poi che in Ocean lavossi il sole.

Così Valerio Flacco:

Ergo ubi puniceas oriens adscenderit undas,
Tu socios adhibeto sacris.

Così, Ennodio: così altri moltissimi. Solean dire i poeti che l'Aurora sorgea la mattina dal letto dove avea riposato col suo marito. Licofrone dice che ella dormiva poco lontano dall'isola di Cerne:

L'Aurora, che Titon vicino a Cerne
nel talamo lasciò.

Mimnermo pone il letto del sole nella Colchide, anzi espressamente nella città di Eete. A sì chiari indizi era facile il rinvenirlo, e infatti alcuni Barbari lo ritrovarono; non però nella Colchide, onde convien dire che Mimnermo abbia preso abbaglio. «Mi mostravano quei Barbari», dice Pitea Marsigliese presso Gemino, «il luogo dove il sole è solito dormire. Ciò, perché in quei luoghi la notte è assai breve, non oltrepassando per alcuni popoli lo spazio di due ore, né per altri quello di tre: in guisa che il sole poco dopo esser tramontato, sorge per essi di nuovo».

Non sapendo dove far passare la notte al sole, e nemmen sospettando che egli potesse far parte dei suoi favori a terre e popoli inferiori ad essi, gli antichi doveano pensare a qualche espediente. I poeti e quei Barbari che furon visitati da Pitea lo provvidero di letto, onde passasse commodamente il tempo del commune riposo. Altri giudicarono che il sole alla sera tuffatosi nel mare, si estingueva, e che alla mattina una quantità di particelle ignee si riuniva per formare un nuovo sole. Questa opinione fu applaudita, e divenne in parte quella del volgo. «Il sorgere e il tramontare del sole, della luna, e de' rimanenti astri può accadere», dice Epicuro presso il Laerzio, «a causa del loro accendersi e del loro spegnersi alternativamente». Può ben essere, soggiunge Lucrezio, che il sole ricomparisca alla mattina solamente:

... Quia conveniunt ignes, et semina multa

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Confluere ardoris consuerunt tempore certo,
Quae faciunt solis nova semper lumina gigni.
Quod genus Idaeis fama est e montibus altis
Dispersos ignes orienti lumine cerni;
Inde coire globum quasi in unum, et conficere [orbem.
Nec tamen illud in his rebus mirabile debet
Esse, quod haec ignis tam certo tempore [possint
Semina confluere, et solis reparare nitorem.
Multa videmus enim, certo quae tempore [fiunt
Omnibus in rebus: florescunt tempore certo
Arbusta, et certo dimittunt tempore florem.
Nec minus in certo dentes cadere imperat aetas
Tempore, et impubem molli pubescere veste,
Et pariter mollem malis demittere barbam.
Fulmina postremo, nix, imbres, nubila, venti
Non nimis incertis fiunt in partibus anni.
Namque ubi sic fuerunt causarum exordia [prima,
Atque uti res mundi cecidere ab origine prima,
Consequa natura'st iam rerum ex ordine certo.

Convien confessare che la cosa non potea esser meglio dimostrata. «Gli Epicurei», scrive Servio, «dicono che il sole non si reca ad illuminare un altro emisfero, ma che dalla parte dell'Oriente si raccolgono insieme delle scintille, le quali quotidianamente formano il globo del sole». Di cotesta opinione di Epicuro parla a lungo Cleomede. Piacque essa anche ad Eraclito, onde presso Platone trovasi il proverbio: «si estinguono molto più presto del sole di Eraclito». Dello stesso parere, per testimonianza di Origene, fu Senofane, il quale stimò il sole composto di esalazioni, e credé che le ecclissi di quest'astro altro non fossero che il suo spegnersi; aggiunse anzi che per un intiero mese durò l'oscurità cagionata da una di queste ecclissi, non avendo il sole potuto riaccendersi. Non è dunque meraviglia che dalla parte di Ponente, quando il sole tramontava si udisse una specie di stridore, cagionato dalle fiamme di questo corpo luminoso, che si tuffavano e si spegneano nell'acqua. Posidonio narra, presso Strabone, di avere udito dire che in Ispagna si sentiva in effetto questo strepito quando il sole piombava al fondo del mare.

Audiet herculeo stridentem gurgite solem:

disse Giovenale: ed Ausonio:

Condiderat iam solis equos Tarpesia Calpe,
Stridebatque freto Titan insignis Hibero.

Così ciò che noi diremmo ora per giuoco ai fanciulli, fu creduto volgarmente e tenuto per fermo dagli antichi.

Capo decimo
DEGLI ASTRI

Gli errori volgari degli antichi intorno agli Dei, alla divinazione, agli spiriti sono errori seri e deplorabili, perché loro cagionavano danni reali e gravissimi. Quelli che riguardano la fisica, e che eran loro di poco nocumento, sono del tutto curiosi e ridicoli, e noi possiamo sollazzarci con essi senza rimorso a spese dei nostri illustri antenati.

Lo spettacolo di un cielo stellato colpisce ogni uomo riflessivo. Esso avrà forse sorpresi e gettati in una dolce estasi i primi uomini. Ma il popolo non è capace di sentimenti delicati, né questi possono in lui durare assai a lungo, quando l'oggetto che li risveglia è affatto ordinario nella natura. Ben presto cessò la meraviglia, e diè luogo alla curiosità, alla madre del sapere e degli errori. Quello dovea necessariamente esser preceduto da questi.

Fu un nulla per gli antichi, dopo aver divinizzati gli astri, il supporre che qualcuno tra essi precipitasse talvolta dal cielo, con pericolo evidente di rompersi il collo.

Astra cadunt:

disse Stazio: e Lucano:

Lapsa per altum
Aera, dispersos traxere cadentia sulcos
Sidera:

e Teocrito:

Come quando dal ciel cadde una stella.

Ovidio dubitò se gli astri cadessero veramente, o soltanto in apparenza:

De coelo stella sereno,
Quae si non cecidit, potuit cecidisse videri.

Virgilio però asserì, che essi cadevano in effetto precipitosamente al soffiar del vento:

Saepe etiam stellas, vento impendente, videbis
Praecipites coelo labi, noctisque per umbram
Flammarum longos a tergo albescere tractus.

Ma qui egli segue la opinione del volgo, secondo Servio, il quale nega che le stelle possano cadere. Frattanto quella opinione, che era commune agli agricoltori dei tempi di Virgilio e di Plinio, il quale pure di essa fa menzione, è tuttavia quella del volgo dei giorni nostri.

Men felice sorte toccò a quella sentenza antichissima, che il sole, la luna, le stelle, tutti in somma i corpi celesti si cibino quotidianamente, o si dissetino. La proposizione è veramente molto ardita, ma essa fa onore al coraggio di chi l'ha immaginata. Bisognava però determinare da qual luogo traggano cotesti corpi gli alimenti che loro sono necessari. Chi mai avrà potuto fornire alla enorme spesa che si richiedeva per provvedere di vettovaglie quegl'immensi globi, i quali correndo tutto il giorno indefessamente, e trafelando per il caldo, doveano sicuramente essere di buon appetito? Non si esitò molto sopra a questo punto, e la terra fu incaricata di somministrare tutto il necessario per il mantenimento degli astri. Il loro numero eccedente, la loro smisurata corporatura, la totale insufficienza delle piccole risorse che avea la terra, le quali sarebbono state in un momento ingoiate dalla minima fra le stelle, non furono valutate in modo alcuno, e la terra dové sottoporsi al peso che le era stato addossato. Il mare principalmente risentì i funesti effetti di

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

questa fatale necessità, perché le sue acque erano state destinate ad alimentare il sole, il quale, essendo più vicino, esigeva con violenza, e senza risparmio. Disse Anacreonte:

Anela a bevere
la terra, e gli arbori
bevono il suol.
La sete estinguonsi
il mar coll'etere
col mare il sol.

E Lucrezio:

Unde mare ingenui fontes, externaque longe
Flumina suppeditant? unde aether sidera
[pascit?

Altra volta disse lo stesso poeta:

Ignes sive ipsi serpere possunt
Quo cuiusque cibus vocat, atque invitat euntes,
Flammea per coelum pascentes corpora
[passim.

La medesima opinione sembra avere avuta in mente Virgilio, allorché da Enea fe' dire a Didone:

Polus dum sidera pascet,
Semper honos nomenque tuum, laudesque
[manebunt.

In cambio di *polus*, altri legge *palus*: e Servio, commentando questo luogo, dice esser dottrina dei Fisici «che le stelle, cioè i fuochi celesti, sieno alimentate dalle acque marine». Lucano si spiega sopra questo soggetto assai chiaramente:

Vel plenior alto
Olim Syrtis erat pelago penitusque natabat,
Sed rapidus Titan ponto sua lumina pascens,
Aequora subduxit zonae vicina perustae,
Et nunc pontus adhuc Phoebo siccante
[repugnat.
Mox ubi damnosum radios admoverit aevum,
Tellus Syrtis erit; nam iam brevis unda superne
Innatat, et late periturum deficit aequor.

Ecco in quale stato fu ridotto qualche mare dall'esorbitante dispendio a cui dové assoggettarsi per alimentare il sole. Altrove dice lo stesso Lucano:

Flammiger an Titan, ut alentes hauriat undas,
Erigat Oceanum fluctusque ad sidera ducat.
Quaerite, quos agitat mundi labor.

ed altra volta:

Rumor ab Oceano, qui terras alligat omnes,
Exundante procul violentum erumpere Nilum
Aequoreosque sales longo mitescere tractu.
Nec non oceano pasci Phoebumque polosque
Credimus: hinc, calidi tetigit cum brachia
[Cancri,
Sol rapit, atque undae plus, quam quod digerat
[aer,
Tollitur; hoc noctes referunt Niloque
[refundunt.

Non è meraviglia che Lucano stoico scrivesse in tal guisa, poiché opinione favorita dagli Stoici fu appunto che gli astri si cibassero dei vapori sollevatisi dal nostro globo. Tengono essi, dice Diogene Laerzio, «che cotesti corpi ignei, e, come questi, gli astri tutti, si nutrano con alimenti che il sole trae, secondo la loro opinione, dall'immenso mare, poiché egli è un fuoco fornito d'intendimento; la luna da quelle acque delle quali può beversi, poiché essa trovasi unita all'aria e vicina alla terra...; gli altri astri dal suolo». Afferma anche Plutarco che «il sole è, secondo gli Stoici, una fiamma pensante alimentata dal mare». Clemente Alessandrino scrive parlando del sole: «Vogliono gli Stoici che quest'astro sia un fuoco fornito d'intelletto, il qual riceva dalle acque marine il suo nutrimento». Ciò infatti dice lo stoico Cleante presso Stobeo, e Crisippo, pure stoico, afferma, presso lo stesso, nutrirsi la luna «dei vapori che si alzano dalle acque potabili». Di cotesta opinione degli Stoici parla ancora Porfirio in quel luogo: «Pensan gli Stoici che il sole si pasca delle esalazioni del mare; la luna di quelle dei fonti e dei fiumi; gli astri di quelle della terra, e, perciò, che il sole sia un ammasso di materia intelligente, formato dal mare, siccome la luna dalle acque dei fiumi, e le stelle dalle esalazioni della terra». Piacque, come era naturale, l'opinione della fame degli astri anche allo stoicissimo Seneca, che fe' su di essa molte osservazioni.

Secondo Cornificio citato da Macrobio, Omero colla sua finzione di Giove che si era portato all'Oceano per visitare gli Etiopi, presso i quali dovea trattenersi banchettando sino al dodicesimo giorno, volle indicare il sole, il quale banchetta colle vivande somministrategli dall'Oceano. Di cotesta interpretazione che davasi all'indicato luogo di Omero, parla anche altra volta lo stesso Macrobio senza citare Cornificio. Ippocrate, a quel che sembra, ammise egli pure la fame degli astri, della quale si parlava certamente molto prima della sua nascita, poiché Anacreonte ne fe' menzione come di cosa creduta universalmente, nel luogo che citai alquanto sopra. Aristotele si ride di questa opinione; narra però che alcuni stimarono il moto, che sembra fare il sole tra l'uno e l'altro tropico, aver luogo a causa del bisogno che esso ha di nutrirsi, e della impossibilità di trovar sempre sufficiente alimento nello stesso luogo. Cleante dicea che il sole non ardiva oltrepassare i tropici per timore di mancare di cibo allontanandosi dall'Oceano. Epicuro, come si raccoglie da Diogene Laerzio, non fu lontano dal riputare gli astri bisognosi di cibo. Senofane stimò il sole, a dire di Plutarco, «composto di fiammelle raccolte insieme col mezzo di esalazioni umide; ovvero una nube infuocata». «Egli credé gli astri», dice Achille Tazio, «formati da nubi infiammate, e giudicò che essi si spegnessero, e si riaccendessero alternativamente, come carboni, in modo che al loro accendersi ci sembrassero sorgere, e tramontare al loro estinguersi». Nemmeno il dotto Plinio andò esente dall'errore commune di riputare gli astri affamati, anzi lo sostenne, e inclinò a credere che la salsedine delle acque del mare provenisse dal sole, che tutto brucia e assorbisce. Più avveduto di Plinio sembra esse-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

re stato Luciano, il qual dice scherzando, avervi avuto al suo tempo chi credeva «che gli astri bevessero acqua, e che il sole mandando giù nel mare una secchia come per una fune attingesse vapori, e questi distribuiti con saggio ordine, dasse a bere alle sue stelle». Degli Egiziani scrive Plutarco: «Non credono essi che il sole sia stato prodotto bambino dalla pianta del loto, ma così dipingono il nascer del sole per indicare che esso viene acceso dai vapori umidi». Altrove, «Coloro», dice, «che abitano la luna, se v'ha alcuno di cotesti, saranno verosimilmente gracili di corpo, e checchessia sarà sufficiente ad alimentarli; poiché dicono che la luna stessa, non altrimenti che il sole, il quale è un animal di fuoco molte volte maggiore della terra, si nutra degli umori di questa, e che gli umori medesimi servano pure a nutrire i rimanenti astri, tuttoché infiniti. Cotanto tenui e di sì poco cibo bisognosi reputano gli animali che abitano le regioni superiori alla terrestre».

V'ebbe anche tra i Padri chi tenne per vera la fame del sole e degli astri. S. Ambrogio e S. Isidoro furono di questo numero. Forse anche dello stesso sentimento fu Mario Vittore, il quale nel suo commentario poetico sopra la Genesi disse, parlando delle acque celesti:

Forsitan hic aliquis sic secum errore perito
Disserat; aethereis ne desint pabula flammis,
Et nimius calor ima petens alimenta sequendo,
Exurat mortale genus, coelumque coruscum
Non possint terrena pati, subiecta deorsum est
Machina firma poli, quae dum nos protegit [umbra,
Interea superimpositis frigescit ab undis.
Numinis at vero divini quaerere causas
Mens fuge nostra procul. Plus sit tibi credere [semper
Posse Deum quidquid fieri non posse putatur,
Et magnum pelagus super astra et sidera ferri,
Ipsorum ratione proba, qui credere nolunt,
Et mundum pendere volunt, quem conditor [ipse
Gestet, et immenso constantem pondere [volvat.

Beda dice che l'acqua credevasi servire di alimento al sole, ma non adotta formalmente questa sentenza. Essa era però sì commune ancora tra il volgo, che il tempo del decrescere della luna appellavasi dai Romani quello della luna assetata, perché credevasi che questa non potesse allora bevere a suo agio delle esalazioni dei fiumi e delle fontane. Catone parlando del letame destinato ad ingrassare i campi, *alteram quartam partem*, scrive, *in pratum reservato, idque tum maxime opus erit, ubi Favonius flabit. Evehito luna sitienti*. Leggeasi, a dir vero, in questo luogo, *luna silenti*, ma che *sitienti* debba leggersi apparisce da un passo di Plinio, in cui la luna calante è detta assetata ed arida, il che non altro significa, se non che questa nel tempo del suo decrescere rimane arida e assetata per mancanza di umori. Non so se *sitientis*, in luogo di *silentis*, debba leggersi in un altro luogo di Plinio: e se nello stesso modo debba emendarsi un passo di Catone. Anche Properzio diede alla luna l'epiteto di arida:

Nunc licet in triviis sicca requiescere luna,
Aut per rimosas mittere verba fores.

Nel tempo del plenilunio, o della luna crescente, questa riputavasi abbondantemente provveduta di umori e di rinfreschi. Però Apuleio chiama *udam* la luce che essa sparge in quel tempo. Varrone appella la luna *aquulentam*:

Tu cum tremula aquulenta apud alta litora
Oriris, ac reluces nobilis omnibus.

Era ben naturale che gli astri si riputassero bisognosi di cibo e di bevanda, dacché essi in realtà altro non sono che terribili animali, i quali si muovono di loro posta, e camminano con le loro gambe. Tutta l'antichità perfettamente unanime e concorde ce ne assicura: e chi saprebbe resistere al peso enorme di tanta autorità? A questa si aggiunge la esperienza, poiché Menippo sentì chiamarsi con voce donnesca dalla luna e ne udì varie lagnanze intorno alla soverchia curiosità dei filosofi che non le lasciavano un'ora di libertà e indagavano insolentemente tutti i fatti suoi. Converrebbe esser bene indiscreto per negar fede a un uomo di onore come Menippo, che ci racconta questa sua avventura. Frattanto vediamo avvanzarsi il ceto venerabile dei nostri antichi maestri, che sulla loro parola ci fanno certi aver gli astri un'anima pensante e intelligente, la qual regola tutti i loro moti, e fa che questi corrispondano esattamente e perpetuamente alle leggi universali della natura. Talete, Pitagora, Platone brillano alla testa della folla. Achille Tazio ci mostra vicino ad essi Aristotele e Crisippo. «Che gli astri», dic'egli, «siano altrettanti animali... si afferma: da Platone nel Timeo, da Aristotele nel secondo del Cielo, e da Crisippo nel libro della Provvidenza e degli Dei». Scrive Eusebio che «il cielo, il sole, la luna sono forniti di anima, secondo Platone». «Avvi», dice Plutarco, «un trattato di Aristotele, in cui questo filosofo distingue quattro generi di animali, terrestri, acquatici, volatili e celesti». In più luoghi infatti delle sue opere, che Gassendi ha avuto cura di raccogliere, manifesta Aristotele la sua opinione intorno all'anima, di cui pensa che siano forniti gli astri ed i cieli. Alcmeone Crotoniate pitagorico, a dire di Clemente Alessandrino, «riputò gli astri non solo animati, ma Dei». Egli asserì, per testimonianza di Diogene Laerzio, «esser la luna eterna per natura». Di lui scrive M. Tullio: «Alcmeone Crotoniate, che attribuì la divinità al sole, alla luna, agli astri, e di più all'anima, non si avvidde che attribuiva l'immortalità a cose mortali». Anche Varrone, come apparisce da S. Agostino, riguardò i corpi celesti come animati e divini. Canta Ovidio:

Neu regio foret ulla suis animantibus orba,
Astra tenent caeleste solum formaeque [Deorum:

e Scipione Affricano dice, presso Marco Tullio, che le stelle sono animate da menti divine. Altrove, presso lo stesso scrittore, si legge un lungo di-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

scorso intorno all'anima degli astri. Vi si dice che il fuoco del sole è simile a quei fuochi che sono nel corpo degli animali che abitano questa terra; che sì il suolo che l'acqua e l'aria producono animali; che il fluido in cui si muovono le stelle è sottilissimo, mobilissimo, e per conseguenza attissimo a produrne ancor egli, ed anche dei buoni e di fino intendimento; che il moto regolare degli astri e l'ordine esattissimo, che conservano, non possono essere opera della natura, poiché additano un intelletto causante; non della fortuna, poiché niente v'ha di più invariabile, e però debbono necessariamente provenire dalla facoltà di pensare, d'intendere e di operare, di cui fa duopo che le stelle siano fornite. Chi mai oserà far fronte a simili raziocinii? Un tal Colote ebbe quest'audacia nefanda. Se ne avvidde Plutarco: raccapricciò dapprima, poi scrisse, schiamazzò, mosse guerra terribile al bestemmiatore. «Chi combatte», grida egli, «ciò che si è sempre creduto? chi ricusa di sottomettersi all'evidenza? Coloro che tolgono la divinazione, che negano la provvidenza degli Dei, che chiamano inanimati il sole e la luna, ai quali tutti gli uomini offrono sacrifici, fanno voti, tributano adorazioni».

Che i Gentili abbiano riguardati gli astri come forniti d'intendimento, non è meraviglioso, poiché cotesto errore è del tutto conforme al loro carattere. L'opinione degli astri animati è una conseguenza naturale, o piuttosto è il fondamento dell'astrolatria. Ma che gli Ebrei, cultori del vero Dio, che i Cristiani, che i Padri dei primi secoli siano caduti nell'errore medesimo, può sembrare alquanto singolare. V'ha qualche luogo nella Scrittura, che in apparenza favorisce questa opinione. Tale, a cagion di esempio, è quello dei Salmi intorno al sole: *Exultavit ut gigas ad currendam viam*: e quello similmente intorno allo stesso astro: *Sol cognovit occasum suum*. Ma chi pensa che la cattiva interpretazione di questi e simili passi abbia introdotta fra gli Ebrei e fra gli antichi Cristiani la opinione degli astri animati, mostra di aver fatto poche riflessioni sopra l'origine e i progressi dei pregiudizi. L'errore, che attribuiva ai corpi celesti la divinità, essendo universale fra i Gentili, esercitava della influenza anche sopra coloro che erano lontani dal riconoscere per Dei le creature. Si crederono gli astri animati, e poi si pensò che la Scrittura favorisse questo sentimento.

«Gli astri», dice Filone Ebreo, «credonsi essere animali, e, quel che è più, animali forniti d'intelletto: ma essi debbono piuttosto riputarsi pure menti, buone in tutto, e quanto al tutto, e scevre d'ogni male». Il famoso rabbino Mosè Maimonide, uomo, a dir degli Ebrei, non ad altri inferiore che al gran Mosè condottiere di Israello, commise il grosso fallo d'impiegare due capitoli del suo More Nevochim, ossia maestro o guida di chi dubita, in sostenere la chimera dell'anima degli astri. Rabbi Salomone dicea che il sole cantava in ogni ora qualche inno in lode di Dio. L'Abulense confuta questo rabbino con un argomento che non ammette replica. «Dato ancora», dic'egli, «che il sole fosse animato esso non potrebbe cantare, perché non avrebbe bocca, non avrebbe lingua, non gola, non trachea-arteria, in una parola, sarebbe privo degli organi della voce». L'osservazione è decisiva.

Fra i Padri, Clemente Alessandrino scrisse che «gli astri son corpi spirituali, i quali hanno commune l'amministrazione delle cose cogli Angeli destinati al governo del mondo». L'autore delle Ricognizioni fa dire a S. Pietro che il sole, la luna e gli altri corpi celesti sono forniti di senso, e godono che il Creatore venga adorato, riprovando gli onori attribuiti indebitamente alle creature. Ma niuno tra gli scrittori cristiani ha sostenuta l'opinione degli astri animati con più impegno che Origene. Egli parla a lungo sopra questa materia nel libro primo dei Principii, ove cerca «se sia lecito riputar gli astri animati e ragionevoli; se le loro anime abbiano o no esistito prima dei loro corpi; se questi debbano dopo la fine dei secoli essere abbandonati da quelle; e se abbia a credersi che siccome noi lasciamo di vivere, così gli astri debban cessare d'illuminare il mondo». Nel secondo libro della stessa opera dice che le anime dei corpi celesti sono state create prima di essi, e di mala voglia sono entrate in cotesti corpi. Altrove afferma che «ancora il sole ha un tal quale libero arbitrio», e però loda Dio insieme colla luna, giacché è scritto: *Laudate eum sol et luna*. «È chiaro adunque», soggiunge, «che anche la luna, e conseguentemente tutte le stelle hanno il medesimo arbitrio, poiché si legge: *Laudate eum omnes stellae et lumen*». Anche nei libri contra Celso spaccia Origene il pernicioso dogma degli astri animati e dotati di ragione. Dice che egli tien per fermo «offrirsi dal sole, dalla luna, dalle stelle suppliche e preghiere al Dio del tutto, per mezzo del suo Figliuolo Unigenito»: e che loda «il sole come opera eccellente di Dio, che osserva le sue leggi, e obbedisce a quel precetto: *Laudate Dominum, sol et luna*». Nondimeno altrove s'induce a sospettare che gli astri abbian peccato, e che il Redentore sia morto ancora per essi, «poiché», dice «neppure gli astri sono del tutto puri al cospetto di Dio, giusta quel luogo del libro di Giobbe: *Et stellae non sunt mundae in conspectu eius*: seppur ciò non è detto per iperbole».

Scrivendo l'Apologia di Origene, S. Pamfilo martire aiutato da Eusebio parla della opinione che ammette l'anima degli astri, e dice che i Cristiani del suo tempo erano divisi di sentimento intorno ad essa, sostenendola altri, altri rigettandola, senza che potesse dirsi eretico chi l'avesse abbracciata. S. Agostino dubitò un tempo se dovesse credere gli astri animati; ma poi depose ogni dubbio, e diè a vedere in più luoghi delle sue opere di tener gli astri per affatto inanimati e privi di ragione. Non così S. Isidoro, il quale sembra avere quasi intieramente adottata la chimerica, ma tra il volgo universale idea degli astri animati. Un luogo di S. Ambrogio ha dato occasione di sospettare che ancor egli abbia soggiaciuto all'error volgare, attribuendo alle stelle l'intendimento; ma il P. Petau mostra che questo luogo è metaforico, e ne adduce un altro dello stesso Dottore, in cui manifestamente si condanna l'opinione degli astri animati.

Certo la maggior parte dei Padri ha rigettato

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

questo errore. Il Petaú cita Eusebio, S. Basilio, S. Giovanni Crisostomo, Teodoreto, Il Pseudo-Dionigi Areopagita, S. Massimo Martire suo scoliaste, S. Cirillo Alessandrino, S. Giovanni Damasceno, l'epistola scritta da Giustiniano Imperatore al Concilio secondo Costantinopolitano e quinto Ecumenico, sopra gli errori di Origene, Procopio di Gaza, Lattanzio, S. Girolamo, S. Pietro Crisologo, e S. Agostino. Io citerò Didimo, Rufino, Orosio e Fozio. Il primo di questi, nel suo scritto sopra la Trinità, che al tempo del Petau non era ancora venuto in luce, mostra chiaramente di aver gli astri per privi di ragione, allorché scrive: «Nessuno tra gli spiriti, come ho già dimostrato, è impeccabile: anzi, per servirmi di una espressione iperbolica, non lo è forse neppure veruna sostanza sfornita di ragione; poiché il cielo stesso ed il sole, paragonati colla purità di Dio, non sono irriprensibili». Rufino, o chiunque altro è l'autore del libro *De Fide*, che si ha sotto il suo nome, chiama opinione da stolti quella che attribuisce anima e ragione ai corpi celesti, e scellerato Origene che adottò questa sentenza. Paolo Orosio tra gli errori degli Origenisti annovera quello degli astri ragionevoli: e Fozio similmente, dopo aver detto che Origene nel libro primo dei Principii insegna gravi errori intorno alle tre Divine Persone, di più, aggiunge, «spaccia altre cose assurdissime e affatto empie, poiché ammette le fole della metempsicosi e dell'anima delle stelle ed altre tali baie».

Anche tra i Gentili v'ebbe qualche filosofo, che ricusò di sottomettersi all'errore universale, e di riconoscer le stelle per fornite d'intendimento. Tali furono Anassagora, Democrito, Epicuro. «Che gli astri siano animati», dice Achille Tazio, «si negò da Anassagora, da Democrito e da Epicuro nella Epitome indirizzata ad Erodoto». Eppure v'ha avuto tra i Moderni chi ha rinnovato l'errore antico, e ha fatto degli astri altrettanti animali. Il Cardinal Gaetano, scrittore di tomi in foglio del secolo decimosesto, di polverosa memoria, discorrendo sopra quelle parole che canta la Chiesa *Coeli, coelorumque virtutes*, dice che per virtù celesti s'intendono le anime dei cieli e degli astri. E nel secolo decimottavo un matematico e filosofo accreditato, il Bertucci, nell'opera inedita *De Telluris et Siderum Vita*, non ha riguardati gli astri e la terra come corpi organici e viventi? non ha preteso appoggiare il suo sistema alle teorie astronomiche conosciute? non ci ha voluto quasi far sospettare che l'antica opinione degli astri animati sia stata poi tutt'altro che un errore? Io non so a qual partito si sia appigliato Giulio Cesare Lagalla nel suo scritto, in cui cerca *Se il cielo sia animato dell'anima che dà l'essere e costituisce la sostanza vivente, ossia, come suol dirsi, dell'anima informante*; opuscolo ancora inedito, che l'Allacci volea pubblicare nel libro ottavo delle sue Miscellanee; ma ben posso dire però che non altrimenti che il Gaetano hanno pensato il Bodin, il Riccioli, e, quel che è più, Ticone il cittadino del cielo, Keplero il padre dell'astronomia moderna, il rigeneratore della scienza celeste, il legislatore degli astri. Terribile esempio! Esso ci farebbe quasi credere che gli errori, come le comete, abbiano un periodo; che dopo qualche secolo, quando si è cessato di declamare contro di loro, ricompariscano essi sulla scena sotto un nuovo aspetto; e che gli uomini sempre curiosi, sempre inquieti, sempre avidi di scoperte, dopo avere immaginate, adottate e rigettate successivamente opinioni e sistemi, tornino ad abbracciare ciò che aveano rifiutato, e a calcare, senza avvedersene, le pedate impresse dai loro maggiori. Questa riflessione ci condurrebbe a pensare che lo spirito umano non percorra una linea retta di cognizioni, allungata in infinito, ma un circolo limitato, e torni necessariamente di tempo in tempo sullo stesso luogo. Le osservazioni, che alcuni intelletti torbidi hanno fatte intorno alla decisa antichità di molte scoperte, obbliate poscia e ora credute recenti, potrebbono appoggiare questa deduzione, la quale maturamente ponderata, ci farebbe considerare l'idea dei progressi quotidiani dello spirito umano come illusoria, metterebbe in tutto il suo lume quel detto sì sovente ripetuto del più saggio dei Re: *Nihil sub sole novum*; ci farebbe riguardare l'accrescimento reale della massa delle cognizioni come impossibile, e menerebbe per mano i filosofi alla disperazione. Per evitare questo inconveniente dimentichiamo queste tristi immagini. In ogni caso la enumerazione degli antichi errori sarà sempre utile. Essa ci porrà in istato di paragonare le opinioni moderne con cotesti errori, e di conoscere se ciò che ora si tiene per costante sia stato mai sotto altro aspetto condannato dagli uomini: essa metterà i fabbricatori di sistemi, fuori della possibilità di rinnovare impunemente gli errori antichi; e giacché la dimenticanza, in cui questi cadono bene spesso, favorisce il loro risorgimento, essa impedirà che i falli dei nostri antenati vadano mai sepolti in questa fatale obblivione.

Capo decimoprimo
DELL'ASTROLOGIA, DELLE ECCLISSI, DELLE COMETE

L'uomo avea tratto argomento di temere da tutte le cose. La Divinità non era grande per lui, se non in quanto gl'inspirava del timore. Incerto e paurono egli si era precipitato ai piede delle piante, cui la sua mano avea procacciato il nascere; e avea paventato nel mordere il prodotto di alcuna di esse di staccare co' denti un qualche Dio:

Porrum et cepe nefas violare et frangere morsu.

Ben tosto anche il cielo, che da principio non avea forse eccitata che la sua meraviglia, divenne per lui un oggetto d'inquietudine. Si pensò che i diversi movimenti di quei corpi lucidi, che brillano sopra la volta azzurra del firmamento, potessero aver qualche correlazione coll'avvenire. L'uomo avea conosciuto che la scienza del futuro una volta acquistata l'avrebbe messo in grado di evitar mille pericoli, e di ottener grandi vantaggi. La curiosità, la cupidigia, il timore lo spinsero a far delle ricerche per trovar questa scienza chimerica, e gl'impedirono di ravvisare l'assoluta insufficienza dei mezzi che egli impiegava per

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

conseguire questo intento. Si vide che il sole col cangiar di posizione cagionava la diversità delle stagioni, lo sviluppo o l'inceppamento dei prodotti della terra, la periodica variazione della temperatura dell'aria. Convenne osservare quest'astro per conoscere fra quanto tempo la messe sarebbe stata in ordine per la ricolta, le fronde della foresta avrebbono ingiallito, il lupo sarebbe sceso urlando dalla montagna coperta di neve. Si notò che i diversi moti del sole corrispondevano esattamente alle diverse vicende che si succedeano sulla terra. Dopo ciò non si tardò molto a concludere, che tra il cielo e la terra v'avea una relazione manifesta, e che la parte inferiore del mondo dipendea manifestamente dalla superiore. Si estese la influenza, che il sole esercita sopra il nostro globo, alla luna, ai pianeti, alle stelle tutte; gli astri furon creduti gli arbitri delle cose terrene; la scienza dei loro movimenti fu riputata quella del futuro. Ecco l'origine naturale dell'astrologia. Per conoscere la vanità di quest'arte convenia aver fatto un gran numero di osservazioni, che il tempo non avea permesso di fare. Quando si poté averle fatte, quando si fu in grado di aver conosciuto che gli avvenimenti anche più considerabili non corrispondevano in verun modo alle leggi dell'astrologia e ai moti dei corpi celesti, non era più tempo di spogliare gli astrologi del loro credito e i popoli dei loro pregiudizi. Questi e quello si mantennero a dispetto della ragione e della esperienza, e la pretesa scienza dell'avvenire acquistò sempre nuovi amatori, e si propagò sotto varie forme. Si credé che il pianeta Marte, trovandosi in mezzo al cielo, ponesse qualcuno in necessità di uccidere altri col ferro: che la congiunzione del pianeta stesso con Venere cagionasse adulterii: che Mercurio, congiungendosi con Venere nella propria casa, facesse nascere pittori, e che effettuando questa congiunzione nella casa di Venere, facesse nascere istrioni. Venere in Capricorno, o in Acquario, fu riputata segno infausto per le femmine che nascevano mentre quel pianeta si trovava in questa posizione. Marte in Ariete, congiunto a Venere, fu creduto render forti insieme e delicati gli uomini che veniano al mondo nel tempo di questa congiunzione. Guai a chi nasceva sotto il segno malaugurato dello Scorpione. La sua vita non poteva esser felice.

Seu libra seu me Scorpius adspicit
Formidolosus, pars violentior
Natalis horae, seu tyrannus
Hesperiae Capricornus undae;

dice Orazio. Saturno era un tristo pianeta. Giove era più benigno. Perciò lo stesso Lirico scrive a Mecenate:

Utrumque nostrum incredibili modo
Consentit astrum. Te Iovis impio
Tutela Saturno refulgens
Eripuit, volucrisque Fati
Tardavit alas, cum populus frequens
Laetum theatris ter crepuit sonum:
Me truncus illapsus cerebro
Sustulerat, nisi Faunus ictum
Dextra levasset, mercurialium
Custos virorum.

Scipione Affricano, presso Cicerone, chiama benefico Giove, e terribile Marte. Infatti questo pianeta portandosi alla casa di Venere, o ricevendo questa nella sua, o trovandosi diametralmente opposto alla luna, cagiona stragi orribili e morti di donne uccise dai loro mariti, come ci fa sapere il peritissimo astrologo Giulio Firmico. Di cotesta cattiva influenza di Marte rende compiutamente ragione Macrobio.

Era ben naturale che gli antichi tremassero all'improvviso oscurarsi del sole e della luna, e al coprirsi la natura di tenebre tutto ad un tratto. Questo fenomeno è terribile per sé medesimo. Quando il sole è oscurato da una nuvola, si vede il corpo che ce ne toglie la luce. Ma quando esso si ecclissa, niun corpo si vede che se gli sovrapponga: il solo suo disco rimane offuscato, e sembra annerire a poco a poco a guisa di un carbone che va a spegnersi. Questa idea si presenta naturalmente a un intelletto non istruito, all'accadere di una ecclissi. Gli antichi temerono infatti che il sole e la luna si spegnessero al loro ecclissarsi, o corressero almeno pericolo di estinguersi, e questo timore non poteva esser tolto che dalla scienza. Ma questa, come era necessario, fu preceduta dalla ecclissi, e la prevenzione, che seguì il fenomeno, impedì in gran parte l'effetto della scienza, che non poté sopraggiungere così tosto. Si cessò di temere per il sole o per la luna, ma si continuò a tremare per la terra. La violenta impressione, che le ecclissi avean fatta sopra gli animi, non svanì che dalle menti dei più saggi. Il popolo, e con esso gran parte dei dotti, riguardò la ecclissi come un presagio infausto. È nota la trista avventura di Nicia, riferita da Tucidide, da Diodoro di Sicilia, e da Plutarco. Questo generale ateniese assediava con poco felice esito Siracusa. Per salvare la sua armata risolvé di scioglier l'assedio e di abbandonare la Sicilia. A mezza notte, mentre si è sul punto di far vela, la luna si ecclissa totalmente. Nicia, così superiore ai pregiudizi come fortunato, si spaventa, si confonde, consulta gl'indovini. Questi decidono che fa duopo differir la partenza di tre giorni, come narra Diodoro, o di ventisette, come scrive Tucidide. Si ubbidisce all'autorevole decisione: ma i nemici mostrano ben tosto che quei lunatici interpreti hanno errato nel loro calcolo. La sventura presagita dalla ecclissi arriva prima del tempo destinato alla partenza: i nemici escono dalla città, attaccano gli Ateniesi, li sconfiggono, fanno prigionieri i loro due generali Nicia e Demostene, e li condannano a morte dopo aver distrutto tutto il loro esercito.

Il re Archelao era sì ignorante nelle cose della natura, dice Seneca, «che nel giorno di una ecclissi del sole chiuse la reggia, e fe' tondere il figlio, ciò che suol farsi in occasione di lutto e in tempo di calamità». Questo filosofo, parlando di Socrate, che, invitato da Archelao a recarsi presso di lui, ricusò bellamente di farlo, prende a discorrere delle ecclissi, ed espone in un modo intelligibile e facile la vera causa di questi fenomeni.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Famosissima è stata presso gli antichi, ed è tuttora presso i moderni, la ecclissi del sole, avvenuta, secondo Bayer e Costard, nell'anno 603 avanti Gesù Cristo, secondo Newton e Riccioli, nel 585. Ne hanno parlato Erodoto, Eudemo, Cicerone, Plinio, Temistio, Clemente Alessandrino, Malala, Suida. Erano cinque anni che Ciassare primo, re della Media, guerreggiava contro Aliatte re della Lidia, senza ottenere vantaggi solidi. Nel sesto anno di questa guerra, mentre le due armate erano impegnate in una battaglia, si ecclissò il sole. Gli eserciti spaventati cessarono di combattere, e si separarono vicendevolmente: si venne a un accordo, e la guerra fu terminata.

Mentre però i prodi da una parte nell'atto di affrontare i pericoli, e di bravare la morte, soccombevano così vilmente alla forza dei pregiudizi; la scienza trionfava dall'altra per mezzo di un filosofo imbelle. Talete avea predetta questa ecclissi, e tutta la Grecia rimase attonita, vedendo avverarsi questa predizione.

Non fu questo il solo trionfo che essa riportò sopra l'ignoranza all'avvenire delle ecclissi. Dopo che la filosofia, resa più commune tra gli uomini, cominciò ad esercitare la sua influenza sopra la classe elevata, anche dei guerrieri e dei generali seppero vincere i pregiudizi, come vincevano i loro nemici. L'esercito ateniese comandato da Pericle era per imbarcarsi. Si ecclissa il sole, e lo spavento si sparge per tutta l'armata. Pericle vede il suo piloto smarrito ed incerto che impallidisce, e si confonde. Gli getta il suo mantello sul volto, gli fa osservare che come quel mantello posto tra i suoi occhi e gli oggetti circostanti gl'impedisce di vedere questi ultimi, così la luna collocata tra i nostri occhi ed il sole ci toglie la vista di quest'astro: rassicura in tal modo l'esercito, e fa continuare le sue operazioni.

Dione era vicino a partire da Zacinto colla sua armata per far guerra a Dionigi di Siracusa. Si faceano libazioni e voti ad Apollo, quando la luna, quasi volesse attraversare un'impresa sì bella, venne ad oscurarsi. Dione, che conosceva la causa di questo fenomeno, rimanea intrepido, senza dar segno di turbamento; ma i soldati comparivano attoniti e intimoriti. Milta augure si fa innanzi, incoraggisce le truppe, e le assicura che il fenomeno, lungi dall'essere infausto per esse, minaccia il tiranno, e favorisce la loro intrapresa. È più facile vincere i pregiudizi delle menti deboli, che non sanno rimanere senza qualcuno di essi, con dei nuovi errori che colla pura verità; la quale bene spesso non ha forza bastevole per persuaderle. Dione, dice Plutarco, «senza badare alla ecclissi... fece vela, e giunto in Siracusa ne cacciò il tiranno».

Poiché Agatocle con un tratto di audacia, che sarà sempre raro nelle storie, sbarcando in Affrica mentre la sua capitale era assediata dai Cartaginesi, ebbe mostrato a Scipione il modo con cui avrebbe potuto, assalendo l'Affrica, liberar l'Italia, vide il suo esercito turbato a cagione di una ecclissi avvenuta mentre esso era in mare. Agatocle fu sollecito di prevenire gli effetti di questo turbamento, che potea esser fatale in un tempo in cui v'avea bisogno del più grande ardore. Egli persuase ai suoi soldati «che il prodigio, se fosse accaduto prima che essi partissero, avrebbe potuto credersi infausto per loro; ma essendo avvenuto dopo la loro partenza, dovea stimarsi sfavorevole a quelli, verso i quali era diretto il loro viaggio. Ché le ecclissi degli astri cangiavano sempre lo stato delle cose, e minacciavano coloro che si trovavano favoriti dalla fortuna. Che però il fenomeno avvenuto poco innanzi annunziava un cangiamento alla fortuna dei Cartaginesi e alle calamità dei Siracusani». L'esercito depose ogni timore, corse ad assicurarsi del suo coraggio, incenerì le navi, e si chiuse senza mezzi di scampo in una terra nemica per trovarvi la vittoria o il sepolcro.

Sulpicio Gallo fu abbastanza perito nell'astronomia. Conosceva la causa delle ecclissi, e sapeva predirle. Catone il vecchio ne fa un bell'elogio presso Marco Tullio. «Quante volte», dic'egli, «lo sorprese il mattino, occupato intorno a qualche operazione che avea cominciata nella notte! Quante volte lo sorprese la notte, intento a far ciò che avea cominciato nel mattino!». La sua scienza, dice Valerio Massimo, giovò alla Repubblica. Egli era militare e tribuno. Nella guerra contro Perseo, nella notte prima della battaglia che decise della sorte della Macedonia, la luna si ecclissò, e i Romani furono colpiti da spavento. Sulpicio fattosi innanzi, e spiegata la cagione del fenomeno, rassicurò l'esercito, che Paolo Emilio menò lieto e coraggioso alla battaglia e alla vittoria. Egli però, dice il citato istorico, non avrebbe vinti i nemici di Roma, se Sulpicio non avesse vinto il timor dei Romani. Il fatto è riferito alquanto diversamente da Tito Livio. Egli vuole che Sulpicio nel giorno che precedé la ecclissi si presentasse alle truppe, e per prevenir la inquietudine che il fenomeno potea cagionar loro, le facesse avvisate, che nella notte vegnente la luna si sarebbe oscurata. Con Livio accordansi Plinio e Frontino. Di questo fatto fa pur menzione Quintiliano.

In simil guisa Claudio imperatore, «dovendo», dice Dione, «accadere una ecclissi del sole nel giorno suo natalizio, e temendo egli che questo fenomeno non dasse occasione a qualche tumulto, poiché erano già avvenuti altri prodigi: prima che accadesse la ecclissi l'annunziò al pubblico con uno scritto, in cui non solo predisse che il sole si ecclisserebbe, e determinò il tempo, in cui ciò sarebbe avvenuto, e la durata della oscurazione; ma indicò ancora le cause, per le quali la ecclisse dovea necessariamente accadere».

Non meno durevole del timore ispirato dalle ecclissi, e più commune forse fra i dotti, è stato quello cagionato dalle comete. Un corpo luminoso di figura non ordinaria, veduto in una notte oscura nel cielo, accompagnato da una lunga e larga striscia di fuoco, o circondato di fiamme, è, quanto all'apparenza, un oggetto tristo e spaventoso. Se la scienza ha tardato tanto a darci delle nozioni certe intorno alla natura delle comete, se essa non ci ha ancora bene istruiti intorno a quella delle loro code, dobbiamo noi meravigliarci che i nostri antenati nei tempi d'ignoranza abbiano inorridito alla vista di un fenomeno notturno, il di cui aspetto ha in verità qualche cosa di terribile,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

e lo abbiano riguardato come un funesto presagio?

Silio Italico ha preso a descrivere questi astri in quei versi:

Crine ut flammifero terret fera regna cometes,
Sanguineum spargens ignem; vomit atra [rubentes
Fax coelo radios, et saeva luce coruscum
Scintillat sidus, terrisque extrema minatur.

Claudiano li ha descritti similmente, e forse con più eleganza, in quel luogo:

Augurium qualis laturus in orbem,
Praeceps sanguineo delabitur igne cometes,
Prodigiale rubens; non illum navita tuto,
Non impune vident populi, sed crine minaci
Nuntiat aut ratibus ventos aut urbibus hostes.

Altrove egli chiama ferale la loro chioma:

Unde rubescentes ferali crine cometae:

ed altrove pur dice:

Et numquam coelo spectatum impune [cometen.

Virgilio chiama sanguigno e lugubre lo splendore delle comete:

Non secus ac liquida si quando nocte cometae
Sanguinei lugubre rubent.

Altra volta dice, parlando del tempo che seguì la morte di Cesare:

Non alias coelo ceciderunt plura sereno
Fulgura, nec diri toties arsere cometae.

Silio Italico dà alle comete il tristo nome di distruggitrici dei regni:

Non unus crine corusco
Regnorum eversor rubuit letale cometae.

Valerio Flacco limita il loro potere a far del male ai regni ingiusti:

Acer ut autumni canis, iratoque vocati
Ab Iove, fatales ad regna iniusta cometes.

Manilio ci spaventa davvero colla descrizione degli orribili avvenimenti, che sogliono presagirsi dalle comete:

Talia significant lucentes saepe cometae.
Funera cum facibus veniunt, terrisque [minantur
Ardentes sine fine rogos, cum mundus et ipsa
Aegrotet natura, novum sortita sepulchrum.
Quin ed bella canunt, ignes subitosque [tumultus
Et clandestinis surgentia fraudibus arma.
Externas modo per gentes ut foedere rupto
Cum fera ductorem rapuit Germania Varum,
Infecitque trium legionum sanguine campos;
Arserunt toto passim minitantia mundo
Lumina, et ipsa tulit bellum natura per ignes,
Opposuitque suas vires, bellumque minata est,
Nec mirere graves hominum rerumque ruinas;
Saepe domi culpa est, nescimus credere coelo.
Civiles etiam motus cognataque bella
Significant.

Canta Tibullo:

Hae fore dixerunt, belli mala signa, cometen,
Multus ut in terras deplueretque lapis.

E Prudenzio:

Tristis cometa intercidat,
Et si quod astrum sirio
Fervet vapore, iam Dei
Sub luce destructum cadat.

Anche Plinio partecipò, a quel che sembra, del pregiudizio popolare intorno alle comete.

Credeasi volgarmente che le comete presagissero la morte del sovrano che regnava nel tempo della loro apparizione, e il rovesciamento dei regni, come vedesi presso Tacito e Svetonio.

Crinemque timendi
Sideris et terris mutantem regna cometen:

disse Lucano. Fu veduta una cometa anche poco prima della morte di Vespasiano. Questo principe, che non era allora di umore di temere i presagi e gli augurii, disse ad alcuni che parlavano dell'apparizione di quell'astro: «Cotesta cometa non minaccia me, ma il re dei Parti. Egli ha lunga chioma, io all'opposto son calvo». Piacque questo detto, e divenne celebre presso gli storici. Svetonio non ha trascurato di farne menzione: e l'autore dell'Epitome *Della vita e dei costumi degli Imperatori Romani*, che si ha tra le opere di Sesto Aurelio Vittore, lo ricorda similmente.

Nel secolo nono uno scrittore che ci ha lasciata la vita di Luigi I il Pio, figlio di Carlo Magno, sotto il titolo di Annali Astronomici, ebbe spirito bastevole per ridersi del timore che ispiravano le comete. Ciò è molto per un contemporaneo di Luigi il Pio, che nell'837 cadde infermo per il terrore concepito all'apparire di una cometa, e nell'840 morì di spavento dopo aver veduta una ecclissi del sole. La cometa nel 1456 apparsa in un tempo, in cui i Turchi, dopo avere schiacciato l'Impero greco, minacciavano di far provare lo stesso trattamento all'Europa, costernò gli spiriti in guisa straordinaria, e gittò gli animi in un estremo abbattimento; eppure essa era quella cometa, che ricomparendo poscia successivamente e con un determinato periodo negli anni 1531, 1607, 1682, 1759, dovea far trionfare il sistema di Newton, che considerò cotesti corpi come altrettanti astri soggetti alla legge astronomica universale della regolare rivoluzione; dovea illuminare il mondo intorno alla natura delle comete e alla vera causa del loro apparire; e dovea rassicurare tutti i saggi, e fare svanire per sempre dalla loro mente i chimerici timori, che la vista delle comete avea per tanto tempo ispirati. Così, mentre l'ignoranza esercitava da un lato il suo assoluto dominio sopra gli Europei, Regiomontano osservando dall'altro la cometa del 1456 preparava i progressi della scienza e gli effetti vantaggiosi che questi dovean produrre negli animi.

Seneca, il quale non sembra avere avuta gran fatto paura delle comete, e che riconobbe e sostenne il ritorno periodico di questi astri, «qual

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

meraviglia», dice, «che non si conoscano ancora leggi certe del moto delle comete sì rare a vedersi, e che siano ignoti il principio e il fine della rivoluzione di quegli astri che non ritornano se non dopo lunghissimo tempo?... Verrà un'epoca, in cui il maggior numero dei secoli che saran passati e la maggior diligenza che si sarà impiegata nell'esame delle cose, faranno conoscere ciò che ora s'ignora... Verrà un'epoca, in cui i posteri nostri si meraviglieranno che noi abbiamo ignorato ciò che sembrerà ad essi chiarissimo». Alquanto dopo egli ripete: «Certamente molte cose, che noi non sappiamo, saranno note ai popoli che verranno. Molte cognizioni sono riserbate a dei secoli, nei quali la memoria di noi sarà spenta». La predizione di Seneca si è avverata. La sua opinione intorno alle comete è ora dimostrata dalla esperienza, e tenuta da tutti i dotti per vera. Ma la memoria degli antichi non è ancora spenta, come egli credea dovere avvenire. Dopo diciotto secoli noi ci ricordiamo dei suoi detti, e rendiamo giustizia alla sua previdenza, e alla profondità delle riflessioni che egli avea fatte intorno alla natura dell'uomo. Anche la memoria dei pregiudizi del suo tempo dura peranche; anche gli effetti di questi si risentono tuttora dal popolo. Quante vestigia delle superstizioni che gli antichi aveano intorno agli astri rimangono ancora in un secolo che si chiama illuminato, e che lo è infatti quanto alla classe istruita! Quanti folli, che calcolano la quantità dei prodotti della terra, la qualità delle stagioni e l'esito persino dei grandi avvenimenti politici, sopra le predizioni di un almanacco! Quanti vili, che si danno il nome di astrologi, che hanno per patrimonio l'ignoranza commune, e che in un tempo di luce contribuiscono grandemente a mantenere le tenebre nelle menti volgari, spargendo di ridicoli presagi i loro miserabili almanacchi, avendo cura di indicare diligentemente tutte le lunazioni, profittando, per fare un sordido guadagno, dei pregiudizi che ogni uomo illuminato dovrebbe cercar di distruggere, e non arrossendo di pubblicare colle stampe cose affatto chimeriche e pazze, colla sola mira di gabbare il volgo e di trarne danaio. Quante osservazioni sopra il crescere e il calar della luna si fanno assiduamente, e si faranno forse sempre dagli agricoltori, osservazioni che M. de la Quintinié e M. Normand, peritissimi agronomi, dopo mille esperienze fatte colla possibile esattezza, e M. Rohault similmente dopo venticinque anni di costante ispezione, hanno trovato essere affatto vane ed inutili! Non sembra egli che i pregiudizi siano immortali? o che gli uomini desiderino che essi lo siano?

Capo decimosecondo
DELLA TERRA

Il viaggio degli antichi per il cielo non è stato molto prospero. Veramente il volo era ardito. Le difficoltà che attraversavano l'impresa poterono impedirne il buon esito. Vediamo se le ricerche che essi hanno fatto intorno alla terra siano state più felici. Questa finalmente è il paese dell'uomo. Possibile che i nostri antenati non abbiano conosciuto nemmeno il loro paese?

I filosofi certamente non hanno mancato d'insegnar loro che cosa dovessero pensare intorno a questo oggetto, e in qual modo dovessero contenersi per iscoprire il vero. Anassimene ha assomigliata la terra a una mensa, Anassimandro, secondo Eusebio, ad un cilindro; Leucippo ad un timpano; Democrito a un disco; Crate a un semicircolo; Posidonio a una fionda; altri a una piramide; altri l'hanno creduta quadrangolare; altri concava; altri piatta; altri cubica. Ecco il popolo bene istruito intorno alla figura della terra. Conveniva ancora spiegare in qual modo la terra, sospesa come è in mezzo al vuoto, si mantenga nel suo luogo senza precipitare per mancanza di appoggio. Qualcuno potea temere che in realtà non avessimo una volta a piombare in qualche luogo orribile insieme colla terra. Era d'uopo rassicurare i popoli e liberarli da un timore così mal fondato. Talete fe' della terra una nave. Asserì, a dir di Aristotele, che essa «nuotava sopra l'acqua e si sosteneva così, come un legno o altra cosa simile». Ma questo sistema adottato, per testimonianza di Chardin, anche dai Persiani, i quali credono che la terra nuoti sopra l'acqua a guisa di un cocomero, era soggetto a grandi inconvenienti, poiché era necessario spiegare come l'acqua, che sosteneva la terra, potesse sostenersi essa stessa. Senofane immaginò una ipotesi più semplice. Egli disse che la terra avea gettate profonde radici in seno all'infinito, e si sosteneva così come una pianta o una montagna di cui gli uomini occupavano la vetta. Il pensiero fece ridere, né si credé che potessero assicurarci e toglierci il timore di una caduta quelle radici gettate nell'aria o nel vuoto. Empedocle fu più avveduto, e asserì che il moto circolare velocissimo del cielo impediva alla terra di cadere, come lo impedisce all'acqua contenuta in un vaso, che si faccia girare prestamente, il moto veloce di questo. Ciò ancora fu trovato poco soddisfacente. Si temé che diminuendo per qualche cagione straordinaria la velocità del moto del cielo, la terra non venisse a precipitare improvvisamente. Pindaro disse che la terra «era sostenuta da colonne, che aveano basi di diamante». Ma l'autorità di un poeta non era sufficiente per garantire alla terra questo sostegno. Molti filosofi risoluti di assegnare ad ogni patto alla terra una base sulla quale potesse posare con sicurezza, unanimemente riconobbero l'aria come suo fondamento e sostegno, giudicando impossibile il provvederla di un appoggio più solido. Anassimene, Anassagora, Democrito, Epicuro furono di questa opinione. Perché la terra potesse posare sopra un maggior numero di colonne d'aria, essi appianarono la sua parte inferiore, e supposero che questa coprisse un assai grande spazio. Lucrezio, che seguì il sentimento di questi illustri filosofi, ebbe cura di osservare che la terra essendo più compatta e più pesante nella superficie che noi abitiamo, dovea poi nella parte inferiore esser composta di materia meno spessa e più leggera, e decrescere appoco appoco in proporzione della profondità:

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Terraque ut in media mundi regione quiescat,
Evanescere paullatim, et decrescere pondus
Convenit; atque aliam naturam subter habere
Ex ineunte aevo coniunctam, atque uniter
[aptam
Partibus aëriis mundi, quibus insita sidit.

Per far comprendere come l'aria potesse sostenere senza incommodo il peso della terra, questo poeta si servì di una comparazione familiare. Egli paragonò il mondo all'uomo:

Propterea non est oneri, neque deprimit auras:
Et sua cuique homini nullo sunt pondere
[membra:
Nec caput est oneri collo, nec denique totum
Corporis in pedibus pondus sentimus inesse.
At quaecumque foris veniunt, impostaque
[nobis
Pondera sunt, laedunt permulto saepe minora:
Usque adeo magni refert, cui quae adiaceat res.
Sic igitur tellus non est aliena repente
Adlata, atque auris aliunde obiecta alienis:
Sed pariter prima concepta ab origine mundi;
Certaque pars eius, quasi nobis membra,
[videtur.

Egli trasse ancora dal tremuoto una prova del sistema da lui adottato:

Praeterea grandi tonitru concussa repente
Terra, supra se quae sunt, concutit omnia motu:
Quod facere haud ulla posset ratione, nisi esset
Partibus aëriis mundi, coeloque revincta:
Nam communibus inter se radicibus haerent
Ex ineunte aevo coniuncta, atque uniter apta.

Finalmente ritornando al suo esempio dell'uomo, fece vedere che la sottigliezza dell'aria non impediva che essa potesse sostenere la nostra terra, benché alquanto grave:

Nonne vides etiam, quam magno pondere
[nobis
Sustineat corpus tenuissima vis animai,
Propterea quia tam coniuncta, atque uniter
[apta'st?
Denique iam saltu pernici tollere corpus
Quid potis est, nisi vis animae, quae membra
[gubernat?
Iamne vides quantum tenuis natura valere
Possit, ubi est coniuncta gravi cum corpore, ut
[aër
Coniunctus terris, et nobis est animi vis?

Tutte queste precauzioni e tutti questi argomenti non valsero a fare accettar l'aria per base della terra. Si gridò che i filosofi impazzavano, o prendeano giuoco del popolo, che non si potea senza follia assegnare per sostegno a un corpo così massiccio come la terra, una sostanza così tenue come l'aria, che questo fondamento era appunto aereo, e che la terra colla base d'aria sarebbe stata come una statua di bronzo co' piedi di creta. I filosofi disperando di poter dare alla terra un sostegno acconcio, pensarono a rassicurare il popolo in un'altra guisa. Manilio fece osservare che in ogni modo noi non avevamo a temer nulla, poiché la nostra sorte finalmente era quella di tutto il mondo:

Nec vero tibi natura admiranda videri
Pendentis terrae debet, cum pendeat ipse
Mundus, et in nullo ponat vestigia fundo:
Quod patet ex ipso motu, cursuque volantis:
Cum suspensus eat Phoebus, cursumque
[reflectat
Huc, illuc, agiles et servet in aethere metas;
Cum luna et stellae volitent per inania mundi:
Terra quoque aërias leges imitata pependit.

Frattanto si cominciò a sospettare davvero che la terra insieme con tutto il mondo andasse continuamente cadendo e precipitasse velocissimamente giù per le vie interminabili dello spazio, senza che gli uomini potessero avvedersi in modo alcuno della caduta del mondo, muovendosi tutto insieme per una stessa direzione, e non rimanendo l'ordine delle cose sconcertato in verun conto; ed oltre ciò non incontrandosi nell'infinito alcun oggetto nuovo e visibile, il quale facesse conoscere che l'universo cangiava continuamente di luogo. Seneca rammenta questa singolare opinione. Si attribuiscono ora communemente alla terra i moti di traslazione, di rotazione e di ondulazione, ma M. De la Lande ha rinnuovato in qualche modo il pensamento antico, di cui parla Seneca, sospettando che il sole colla terra, coi pianeti, colle comete, con tutto in somma il sistema solare, si avvanzi nelle immensità degli spazi celesti verso qualche parte che egli non ha osato determinare. Herschel, che ha commentato ampiamente questo pensiero in una memoria inserita nelle Transazioni dell'Accademia Reale di Londra, ha creduto ravvisare che noi avvanziamo verso la parte della costellazione di Ercole. Sarà cosa molto piacevole l'incontrare in questo nostro viaggio qualche corpo celeste straordinario; o l'avvicinarci a qualche stella in modo che essa divenga per noi almeno per qualche tempo un secondo sole; o l'abbatterci in qualche pianeta di un altro sistema, che dall'attrazione del nostro globo sia costretto a seguirci, come una nuova luna. Quanto al sostegno della terra, i Manichei immaginarono che essa «fosse portata da certo Sacla sopra uno degli omeri, e che questo, allorché sentivasi stanco, se la ponesse sopra un'altra spalla, cagionando così il tremuoto». Ma questa idea non trovò altri seguaci che quelli di Manete.

Fu opinione popolare degli antichi che la terra presentasse una superficie concava, e per conseguenza elevata negli orli, i quali, supponendosi più alti delle restanti parti della terra, supponevansi ancor più vicini al sole e perciò più caldi. Si posero dunque la Libia, l'Etiopia e gli altri paesi arsi dal calore del sole negli orli della terra. Quindi disse Orazio:

Pone sub curru nimium propinqui
Solis in terra domibus negata:

e Lucano più chiaramente:

Terrarum primam Libyen, nam proxima coelo
[est,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Ut probat ipse calor:

e Silio Italico parlando dell'Affrica:

Ad finem coeli medio tenduntur ab orbe
Squalentes campi.

Claudiano dice di un luogo, che par che supponga situato nella zona torrida, che quivi si sentono le sferzate che il sole dà ai suoi cavalli, quando il suo cocchio comparisce la mattina sul limitare del mondo:

Primus anhelis
Sollicitatur equis, vicinaque verbera sentit,
Humida roranti resonant cum limina curru.

Anche Plinio servendosi del linguaggio del volgo dice che gli Etiopi sono bruciati dal calore del sole vicino. Sesto Rufo chiamò le provincie orientali «sottoposte al vicino sole».

Si credé volgarmente che il cielo fosse un emisfero posato a guisa di volta sopra la terra, le estremità della quale si supposero toccare gli orli di quell'emisfero. Per conseguenza si pensò che il cielo fosse vicinissimo ad alcuni paesi. Non si poté più dubitare della verità di questo pensamento dopo che il famoso astronomo Pitea, partito da Marsiglia, avendo viaggiato sino a Tule, assicurò che al di là di quest'isola non v'avea né terra, né mare, né aria, ma solamente una specie di legame, che teneva unite tutte le parti dell'universo, e sospesi il mare e la terra. M. de la Mothe le Vayer parla di un anacoreta, il quale narrava di aver penetrato sino ai confini della terra, e di essersi veduto obbligato a chinare il capo e a piegare le spalle per non urtare nella gran volta del cielo, che andava a poggiare sopra la terra. Che dire contro un fatto così decisivo? Plinio, parlando forse secondo il costume del popolo, dice che la luna talora è contigua ai monti. Spacciavasi, al riferir di Diodoro di Sicilia, che nell'isola degli Iperborei vedeasi la luna poco distante dalla terra e sparsa di prominenze: e Farnace presso Plutarco «non dubita che la terra abbia a cadere, ma sente compassione degli Etiopi o dei Taprobani, che trovansi sottoposti alla rivoluzione della luna e soggetti al pericolo che questa mole sì pesante venga a cadere sopra di essi; benché servale di aiuto per non cadere la velocità del suo girare».

Il sistema del cielo emisferico fu adottato universalmente dai Padri. «Alcuni», dice Procopio di Gaza, «o per meglio dire, i più, asseriscono essere il cielo un emisfero, benché altri lo abbiano creduto una sfera». Poco dopo, avendo rammentato quel detto dell'Apostolo: *Talem habemus Pontificem, qui consedit in dextera sedis magnitudinis in coelis, Sanctorum minister et tabernaculi veri, quod fixit Dominus, et non homo*: «dove sono», soggiunge, «coloro che attribuiscono il moto e la figura sferica al cielo? Certamente dal fin qui detto apparisce la falsità di ambedue queste opinioni». Quasi delle medesime parole si serve il Crisostomo. Severiano vescovo Gabalense scrive similmente: «Fece il cielo non a guisa di sfera, come alcuni pazzi vanno fantasticando, ma come c'insegna il Profeta, allorché dice: *qui statuit coelum, quasi fornicem, et extendit ipsum, quasi tabernaculum*». Afferma però S. Girolamo che in questo luogo d'Isaia non si legge fornice, ma רָקִ, cioè, polvere tenuissima. Nondimeno anche S. Atanagio commentando quel luogo dei Salmi, *Extendens coelum, sicut pellem*, si serve dello stesso passo d'Isaia per mostrare che il cielo non è che un emisfero. «Una pelle», dic'egli, «non è una sfera, come cianciano, ma somiglia ad un cerchio, o ad un emisfero: e ciò volle indicare un altro Profeta, quando disse: *qui statuit coelum, quasi fornicem, et extendit ipsum, quasi tabernaculum ad habitandum in terra*». Anche S. Cesario risponde con questo passo alla questione. «Il cielo è egli una sfera ovvero un emisfero, che comunichi il suo moto circolare al sole, e lo trasporti sotterra, oppure diagli il movimento in altra guisa?». Cosma Monaco, detto Indopleuste o Indicopleuste, propone un sistema, che dice di aver imparato da certo Patrizio Matematico, con cui pretende spiegare come il sole senza partire dal nostro emisfero possa nascere e tramontare, portarsi al punto dell'equinozio e a quelli dei solstizii. Il sistema è curioso, e, malgrado la sua assurdità, può anche chiamarsi ingegnoso. Cosma suppone la terra piana, e fa poggiare le colonne del cielo sopra le sue estremità, alle quali dà alquanto di prominenza. Nel mezzo appunto della terra egli pone un monte sì alto, che supera di molto la distanza del sole da noi, e sì grande, che divide la terra in due parti uguali e rende impossibile qualunque comunicazione tra l'una e l'altra di queste parti. Il sole, girando quasi orizzontalmente intorno alla terra nello spazio di ventiquattr'ore, non può esser visibile nello stesso tempo ad ambedue le parti, a cagione del monte che le separa l'una dall'altra, e che è superiore di altezza al sole medesimo. Però quando esso spunta dal monte che lo nascondeva ad una delle parti della terra, comincia per questa il giorno e per l'altra parte la notte: la quale termina per essa quando il sole viene di nuovo per l'altra ad esser coperto dal monte. Ciò non basterebbe a render ragione della varietà delle stagioni e della maggiore o minor lunghezza dei giorni e delle notti; ma l'attento Cosma ci fa osservare che il monte non è tutto della medesima grossezza, che esso va decrescendo in proporzione della sua elevazione, che è men grosso nella parte superiore che nella inferiore, che è, insomma, di figura conica. Il sole non gira sempre alla medesima distanza dalla terra, ma alzandosi regolarmente ed abbassandosi, trova il monte ora più ora meno grosso, e per conseguenza deve impiegare un tempo ora più lungo ora più breve per scorrere lo spazio che esso occupa nell'aria. Quando dunque il sole è alla sua maggiore altezza, i giorni debbono necessariamente esser più lunghi che in qualunque altro tempo dell'anno: e quando esso trovasi nella sua minor distanza dalla terra, debbono i giorni esser più brevi. Il punto di mezzo tra quelli della sua maggiore o minore elevazione è quello dell'equinozio. Ecco forse ciò che di migliore potea immaginarsi per dare alla volgare opinione, che riguardava la terra come piana, l'aspetto di un sistema.

Diodoro Tarsense combatte, presso Fozio, il

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

sentimento di coloro che stimavano il cielo sferico. Giovanni Filopono similmente cerca di confutare Teodoro di Mopsuestia, che tenea lo stesso parere.

Certo la opinione del cielo emisferico e della terra piana fu communissima fra gli antichi, e quasi tutti i poeti, per essere intesi e uniformarsi alle idee del volgo, fecero vista di adottarla, come espressamente osserva Gemino, astronomo, secondo alcuni, contemporaneo di Cicerone. «Omero», scrive egli, «e per dir così, quasi tutti gli antichi poeti, suppongono la terra piana.... e circondata dall'Oceano, il quale non distinguono dall'orizzonte, credendo che il nascere e il tramontare degli astri si faccia appunto in esso: e però stimando che gli Etiopi, i quali sono vicini al luogo del loro sorgere e a quello del loro coricarsi, siano bruciati dal sole».

Dopo tutto ciò è facile immaginarsi che nei tempi antichi il volgo non dovea avere alcuna idea degli antipodi. Demonatte filosofo di Cipro, contemporaneo di Epitteto, «avendo udito un fisico discorrere degli antipodi, levossi in piedi e menollo ad un pozzo, dove mostratagli l'ombra nell'acqua, tali forse, gli disse, sono i tuoi antipodi?». «Quale assurdità», esclama Teone, presso Plutarco «dire che tutti i corpi tendono al mezzo! Non seguirebbe da ciò che la terra è un globo, essa, che ha in sé sì grandi altezze e profondità e ineguaglianze? non si avrebbe a dedurne che essa è abitata da antipodi, i quali, a guisa di tarli o di ramarri, col corpo in giù stiano appiccati al suolo; e che noi medesimi non stiamo su di essa situati in una direzione verticale, ma obliquamente, e inclinati come ubbriachi?». Lucrezio tratta di stolidi coloro che aveano la sventura di credere agli antipodi:

Illud in his rebus longe fuge credere, Memmi,
In medium summae, quod dicunt, omnia niti,
Atque ideo mundi naturam stare sine ullis
Ictibus externis, neque quoquam posse resolvi
Summa atque ima, quod in medium sint omnia
[nixa
(Ipsum si quicquam posse in se sistere credis:
Et quae pondera sunt sub terris omnia sursum
Nitier, in terraque retro requiescere posta;
Ut per aquas quae nunc rerum simulacra
[videmus):
Et simili ratione animalia subtu' vagari
Contendunt, neque posse e terris in loca coeli
Recidere inferiora magis, quam corpora nostra
Sponte sua possint in coeli templa volare:
Illi cum videant Solem, nos sidera noctis
Cernere, et alternis nobiscum tempora coeli
Dividere, et nocteis parileis agitare, diesque.
Sed vanus stolidis haec omnia finxerit error,
Amplexi quod habent perverse prima viai.

Lattanzio è stato uno dei più celebri nemici degli antipodi. Egli si è fatto beffe di coloro che ne sosteneano l'esistenza, e ha riguardata questa opinione come uno di quegli errori ridicoli, nei quali i filosofi sono caduti in ogni tempo. La gran ragione che egli reca innanzi per combattere questo sistema è quella che ogni antico volgare adduceva, e che adduce anche al presente ogni fanciullo che occupandosi della sfera sente per la prima volta parlar degli antipodi. Gli uomini potrebbono essi camminare co' piedi in aria e col capo allo in giù? Le piante, gli edifizi potrebbono essi rimaner capovolti colle radici o coi fondamenti più alti della cima? Le piogge, le nevi, le grandini potrebbono mai ascendere in luogo di cadere? Rispondeano i filosofi esser legge della natura che tutti i corpi tendano al centro della terra da tutti i punti della sua superficie, come i raggi dai vari punti della periferia in una ruota vanno tutti a riunirsi nel di lei centro: ma Lattanzio, lasciando gli scherzi, si meraviglia seriamente che essi ardiscano di addurre questa ragione in loro difesa, e protesta che non sa che dire di loro, «i quali avendo errato una volta si ostinano a perseverare nella loro follia, e con prove vane difendono le loro vane opinioni», sennonché sospetta che essi talvolta parlino per giuoco, e a bella posta prendano a sostenere delle falsità, onde esercitare così il loro ingegno, o farne pompa malvagiamente. Soggiunge poi che egli potrebbe mostrare con mille argomenti non esser possibile che il cielo sia più basso della terra, ma dice che non può farlo, perché deve chiudere il libro. Ed ecco dimostrato che l'idea degli antipodi è una chimera.

S. Agostino, miglior filosofo di Lattanzio e più abile dialettico, negando gli antipodi, non nega che essi fisicamente possano esistere: dice solo che dei medesimi non si ha notizia certa, e che d'altronde pare impossibile che i discendenti di Noè con una lunga e penosa navigazione siansi recati ad abitare un emisfero diverso dal nostro.

S. Isidoro segue le pedate di S. Agostino, e chiama favolosa l'idea degli antipodi. Così pure Beda. S. Zaccaria papa, come privato dottore, non come capo della Cristianità, condanna certo Virgilio prete, che era stato accusato presso di lui da S. Bonifazio arcivescovo di Magonza, di sostenere «che v'avea sotterra un altro mondo con altri uomini, ovvero un altro sole e un'altra luna». Cotesto mondo sotterraneo non sembra esser altro che l'emisfero abitato dagli antipodi. È vero che questo non è un mondo diverso dal nostro, né chi ammetteva gli antipodi supponeva che v'avesse per essi un altro sole e un'altra luna; ma nei tempi d'ignoranza poté bene aver luogo quest'equivoco facile e naturale, benché grossolano. Virgilio avrà insegnata l'esistenza degli antipodi, e si sarà creduto che egli insegnasse quella di un nuovo mondo. Mabillon ed altri, confutati da Pagi e da Le Cointe, hanno confuso male a proposito questo Virgilio con un Santo vescovo di Salisbury dello stesso nome.

Nel secolo decimoquinto, dopo la nascita di quell'Italiano che dovea schiacciare l'errore antico, superare ostacoli creduti insuperabili e portarsi attraverso il mare ad un emisfero sconosciuto per recarci poi nuove sicure dei suoi abitanti; l'Abulense esclamava contro coloro che ammettevano gli antipodi, e condannava come assolutamente falsa la loro opinione.

Per render giustizia agli antichi filosofi, convien dire che la maggior parte di essi adottò il vero sistema della rotondità della terra, e conob-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

be la esistenza degli antipodi per mezzo del raziocinio, senza che dagl'istorici o dai viaggiatori ne avesse notizia alcuna. Seneca predisse la scoperta di nuove genti e di nuovi mondi, e comprese che Tule non era poi il confine della terra:

Venient annis
Saecula seris, quibus Oceanus
Vincula rerum laxet, et ingens
Pateat tellus, Tiphysque novos
Detegat orbes, nec sit terris
Ultima Thule.

Dice Plinio che v'ha gran controversia intorno agli antipodi, e in questa contesa egli pone da una parte il volgo, dall'altra i dotti. Anche Achille Tazio dice che «intorno ai luoghi abitati della terra, agli abitanti e ai loro nomi, v'ha gran controversia, non altrimenti che intorno agli antittoni e agli antipodi». Strabone riconosce la verità di quel principio fondamentale per il sistema degli antipodi che i corpi tendono al centro. «È dimostrato», scrive egli, «dai fisici che il mondo e il cielo sono sferici, e che i corpi gravi tendono al mezzo». Aristotele sostiene la medesima proposizione. Cleomede si diffonde in provare la sfericità della terra insegnata già da Talete e da Parmenide. Platone, se crediamo a Favorino citato dal Laerzio, «fu il primo che in filosofia nominasse gli antipodi». Nondimeno, al riferir dello stesso Laerzio, Pitagora avea già asserito «avervi gli antipodi, ed esser essi in una situazione opposta alla nostra». Cicerone mostra di non dispregiare la opinione di chi credeva agli antipodi. Sembra che essa non dispiacesse nemmeno a Luttazio Placido, l'antico scoliaste di Stazio, il quale avea scritto un libro sopra questa materia. Gemino espressamente adotta la opinione medesima, e si fa a di mostrarne la verità. «Gli antipodi», egli dice, «sono quelli che abitano nella zona australe in un altro emisfero, e sono situati secondo lo stesso diametro che la terra da noi abitata. Perciò essi diconsi antipodi. Poiché tendono tutti i gravi al centro, giacché i corpi si muovono verso il mezzo, se da qualche luogo del paese da noi abitato si tiri una retta al centro della terra, la quale si allunghi poi oltre il centro, quelli che sono posti alla estremità di questo diametro nella zona australe troverannosi essere antipodi di coloro che abitano nella zona boreale». Ancor più a lungo parla Macrobio degli antipodi, dichiarandosi apertamente favorevole a coloro che ne ammettevano l'esistenza. Egli comincia dal dire che è ben verosimile esser le due zone temperate dell'altro emisfero abitate non altrimenti che quelle del nostro. Quindi osserva che i fenomeni, i quali han luogo nel nostro emisfero, debbono similmente aver luogo nell'altro. Previene poi la volgare obbiezione della gravità, che farebbe, dicesi, cader gli antipodi verso il cielo, e ne fa veder molto bene la insufficienza. Finalmente fa riflettere che la opposizione, che v'ha tra noi e gli antipodi, non è molto diversa da quella che v'ha tra gli Orientali e gli Occidentali. Ecco ben provata la esistenza degli antipodi, per quanto era possibile in un tempo in cui non se ne aveva alcuna notizia positiva. Si credeva allora agli antipodi come si crede ora alla pluralità dei mondi. L'analogia era il fondamento dell'una, ed è tuttora quello dell'altra opinione. La congettura intorno agli antipodi si è trovata sussistente: quella intorno agli abitatori dei pianeti non può sperare la stessa sorte, seppure un nuovo Pilastre du Rosier, un Charles, un Blanchard, un Zambeccari non sarà il Colombo della luna. V'ha però motivo di temere che i viaggi di Astolfo, di Bettinelli, e i più antichi di Luciano e di Dinia, siano per esser gli unici nel loro genere.

Tornando agli antipodi, ai quali si viaggia ora tuttogiorno senza pericolo di andare in traccia di oggetti chimerici, furono essi riconosciuti ancora da Manilio in quei versi:

Ex quo colligitur terrarum forma rotunda.
Hanc circum variae gentes hominum atque [ferarum
Aëriaeque colunt volucres. Pars eius ad Arctos
Eminet, Austrinis pars est habitabilis horis:
Sub pedibusque iacet nostris, supraque videtur
Ipsa sibi fallente solo declivia longa,
Et pariter surgente via pariterque cadente.
Hanc ubi ad occasus nostros sol aspicit ortus,
Illic orta dies sopitas excitat urbes;
Et cum luce refert operum vadimonia terris,
Nos in nocte sumus somnosque in membra [locamus.
Pontus utrosque suis distinguit et alligat undis.

Potrebbe far meraviglia che, avendo una sì distinta idea degli antipodi, gli antichi abbiano affatto trascurato di andarne in cerca; se non si conoscesse che quest'idea propria soltanto dei dotti era ignota al volgo, e bene spesso ancora ai principi e ai grandi, che soli avrebbono potuto fornire i mezzi necessari per la esecuzione di questa grande intrapresa, che il sistema degli antipodi non era nemmeno tra i filosofi adottato universalmente, e che l'arte del navigare era ancora infinitamente lontana dalla perfezione. V'ha nondimeno chi pensa che gli antichi avessero qualche idea dei popoli americani. Il conte Gianrinaldo Carli ha sostenuta questa opinione nelle sue Lettere americane sì famose. Si è parlato molto della celebre Atlantide mentovata da Platone, situata, come egli dice, di rimpetto alle colonne di Ercole, più grande dell'Affrica e dell'Asia prese insieme, e inabissata da un tremuoto orribile e da una pioggia che durò senza interruzione un giorno intero e una notte. Origene, Porfirio e Proclo hanno riguardata quest'isola come allegorica; Rudbeck ha ritrovata in essa la Scandinavia; Olivier v'ha ravvisata la Palestina; Ortelio, Baudrand, Sanson, Schmid, Carli hanno nella medesima riconosciuta a chiari indizi l'America. I più avveduti hanno riguardato il racconto di Platone come una favola. Lo stesso trattamento merita quello di Sileno, il quale, se crediamo a Teopompo citato da Eliano, disse al re Mida «che l'Europa, l'Asia e l'Affrica sono isole circondate dall'Oceano, e che non v'ha altro continente che quella terra, la quale è situata fuori di questo mondo, ed è di grandezza infinita». Egli contogli ancora che gli abitatori di questa terra aveano una volta tentato di venire nei nostri paesi, e che mille

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

diecine di migliaia di cotesti viaggiatori erano giunti sino agl'Iperborei, ma avendo udito che questi erano tenuti fra noi per felicissimi, aveano stimato meglio abbandonare le nostre miserabili contrade e tornare alle loro patrie. Rammentò le due città principali di quella gran terra, Machimo ed Eusebe, cioè Bellicosa e Pia, e disse che gli uomini di quelle fortunate regioni erano del doppio più grandi di noi, ed aveano similmente una vita del doppio più lunga della nostra; passavano il tempo tra il riso e i piaceri; di raro morivano per malattia, né poteano esser feriti dal ferro; abbondavano d'oro e d'argento in modo singolare, avendo anche a vile questi metalli per la loro copia; e riceveano spesse visite dagli Dei. Di cotesto bel mondo di Sileno fece parola anche Tertulliano, il quale ricorda pure i Meropi che formavano una nazione in quella gran terra, come presso Eliano narra Teopompo. Di essi fece menzione anche Apollodoro presso Strabone; ma egli, a dir vero, li ebbe per favolosi. Il sentimento di Eliano non è che troppo conforme a quello di Apollodoro. «Creda pur tutto ciò», scrive egli, «chi tiene Teopompo per degno di fede. Io l'ho per un valorosissimo fabbricator di favole, sì in riguardo a questo, sì quanto ad altri racconti». Nondimeno altri han riguardato la novella di Sileno come un monumento autentico interessantissimo per la storia poco conosciuta del paese della Cuccagna.

Noi crederemo sulla parola dello Schmid che l'America venga divisata in quel luogo di Virgilio:

Iacet extra sidera tellus,
Extra anni solisque vias, ubi coelifer Atlas
Axem humero torquet stellis ardentibus aptum.

Diremo solamente che un altro luogo dello stesso poeta mostra ad evidenza che in quello già riferito Virgilio intese parlare dell'Etiopia. Questo luogo, nel quale si legge perfino tutto intero l'ultimo verso del passo che ho recitato, è il seguente:

Oceani finem iuxta solemque cadentem
Ultimus Æthiopum locus est, ubi maximus Atlas
Axem humero torquet stellis ardentibus aptum.

Con uguale acutezza lo Schmid trova l'America nell'isola deserta situata nel mare Atlantico, e scoperta dai Cartaginesi, di cui parla Aristotele: ed avrebbe potuto trovarla similmente nella grande isola fortunata di Diodoro, poiché ravvisa il Perù nell'Ofir della Scrittura, e non dubita che la parola פרוים dei Paralipomeni, cioè *Farvajim*, o *Parvaijm*, o, come egli vuole, *Paruaim*, non valga a significare quel regno.

Lasciando queste favole e queste congetture mal fondate, possiamo dir quasi con certezza che gli antichi, intendendo di eccettuare dal numero di questi i primi discendenti di Noè, conobbero, solamente ragionando, l'esistenza delle terre e dei popoli dell'altro emisfero, in quella guisa in cui Aristotele conobbe esser probabile che, oltre i paesi noti al suo tempo, ve ne avessero altri non ancora scoperti. «Tutta la terra abitata», scrivea egli, «non è che un'isola circondata dal mare, il qual dicesi Atlantico. È verosimile però che molte altre terre si trovino lungi da essa, situate al di là del mare, e opposte alla medesima: altre maggiori di essa, altre minori; tutte però, fuorché quella che abitiamo, non ancora vedute da noi».

E certamente i confini della terra abitata fissati dagli antichi erano oltremodo angusti. Degli antipodi non si avea notizia tra il volgo. La zona torrida si credea disabitata a causa dell'eccessivo calore. Lo stesso supponevasi delle due frigide a cagione del freddo. La terra abitata si ristringeva dunque, secondo la opinione volgare, alle due zone temperate di un solo emisfero. Ma come la zona torrida, che stimavasi inaccessibile, trovasi frapposta a queste zone, si congetturava solamente che quella che trovasi al di là della torrida fosse abitata, senza che di ciò si avesse sicura notizia. Il mondo abitato pertanto, di cui si avea positiva contezza, non era maggiore, secondo gli antichi, di quelle terre che giacciono nella zona temperata settentrionale di un solo emisfero. Virgilio, parlando delle cinque zone, suppone inabitabili la torrida e le due frigide:

Quinque tenent coelum zonae, quarum una [corusco
Semper sole rubens et torrida semper ab igni;
Quam circum extremae dextra laevaque [trahuntur
Caerulea glacie concretae atque imbribus atris.
Has inter mediamque duae mortalibus aegris
Munere concessae Divum: et via secta per [ambas,
Obliquus qua se signorum verteret ordo.

Così Tibullo:

Nam circumfuso considit in aëre tellus,
Et quinque in partes toto disponitur orbe.
Atque duae gelido vastantur frigore semper.
Illic et densa tellus absconditur umbra,
Et nulla incepto perlabitur unda liquore,
Sed durata riget densam in glaciemque [nivemque,
Quippe ubi non unquam Titan superingerit [ortus.
At media est Phoebi semper subiecta calori,
Seu propior terris aestivum fertur in orbem,
Seu celer hibernas properat decurrere luces.
Non ergo presso tellus consurgit aratro,
Nec frugem segetes praebent, nec pabula [terrae:
Non illic colit arva Deus Bacchusve Ceresve,
Nulla nec exustas habitant animalia partes.
Fertilis hanc inter posita est, interque rigentes,
Nostraque, et huic adversa solo pars altera [nostro,
Quas utrinque tenens similis vicinia coeli,
Temperat, alter et alterius vires necat aër.

Così pure Ovidio:

Utque duae dextra coelum totidemque sinistra
Parte secant zonae, quinta est ardentior illis;
Sic onus inclusum numero distinxit eodem
Cura Dei, totidemque plagae tellure [premuntur.
Quarum quae media est, non est habitabilis [aestu,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Nix tegit alta duas. Totidem inter utramque
[locavit,
Temperiemque dedit mixta cum frigore
[flamma.

Lucrezio similmente dice, parlando della terra:

Inde duas porro prope parteis fervidus ardor,
Assiduusque geli casus mortalibus aufert.

Anche Plinio si lagna di questa rapina del cielo. Cicerone non fu più avveduto di lui. Egli cadde nell'errore commune, e credé le tre zone torrida e rigide sfornite di abitanti. Macrobio, quel voluminoso commentatore di Cicerone, fu ben lungi dall'emendare il fallo del suo autore. Egli confessa che il solo raziocinio e non positive novelle faceano conoscere che la zona temperata meridionale era abitata da qualche vivente, di cui non potea nemmeno determinarsi la natura. Questo era confessarsi bene ignoranti in geografia, e concedere al genere umano un assai ristretto spazio di terreno. Ma Macrobio mostra ancora di non saper ragionare, poiché mentre suppone quasi come certo che la zona temperata meridionale sia abitata, dice poi che la natura de' suoi abitanti è affatto sconosciuta. Egli non sapea nemmeno che essi esistessero, ma lo deducea dall'analogia: e da questa avrebbe potuto dedurre anche con maggior fondamento che quegli abitatori non altri erano che uomini. Quanto alla predizione che gli uomini delle regioni settentrionali non avrebbono potuto mai traversare la zona torrida per recarsi ai paesi meridionali, la quale Macrobio non ha temuto di avventurare, essa prova che il buon uomo non era miglior profeta che geografo o dialettico.

Per conoscere l'errore commune intorno alle tre zone torrida e frigide, avria convenuto possedere delle cognizioni geografiche, che gli antichi non poteano acquistar facilmente. Però gli uomini più grandi, partecipando in ciò alla pubblica ignoranza, parteciparono ancora all'errore universale. Una vecchia tradizione insegnava che tre zone erano disabitate; non aveasi quasi notizia alcuna che facesse conoscere il contrario; quindi niuno esitava ad abbracciare la opinione commune. Non si trattava qui di ragione, ma di esperienza. Questa mancava, e vi vollero dei secoli perché essa sopraggiungesse ad istruire i nostri padri. Anche Aristotele credé che l'estremo calore e l'eccessivo freddo rendessero le regioni polari ed equinoziale incapaci di essere abitate. Diceano gli Stoici, al riferir del Laerzio, che «cinque sono le zone sopra la terra. La prima settentrionale, situata al di là del circolo artico, inabitabile per il freddo: la seconda temperata: la terza chiamata torrida, inabitabile per l'ardore del caldo: la quarta temperata, posta dall'altra parte: la quinta australe, inabitabile a causa del freddo». L'autore di una breve opera astronomica attribuita per errore ad Eratostene e anche ad Ipparco, scrive che la zona «boreale tutta elevata è inabitabile e ghiacciata... la equinoziale divisa dall'orizzonte in due parti uguali è inabitabile ed arsa... l'australe totalmente invisibile è inabitabile e fredda». Queste medesime parole leggonsi presso Achille Tazio. Pomponio Mela, geografo certamente non dispregevole, adottò la medesima opinione. Così Orazio, che chiamò la regione torrida *domibus negatam*: così Servio illustrando il luogo di Virgilio riferito di sopra, nel quale descrivonsi le cinque zone: così tra i Padri S. Isidoro, il quale recita questi versi di Varrone:

At quinque aetherius zonis accingitur orbis,
Ac vastant imas hiemes mediamque calores;
Sic terrae extremas inter mediamque coluntur,
Qua solis valido nunquam rota ferveat igne.

Beda mostra di tener per abitabili le sole zone temperate, e il suo scoliaste Brideferto dice espressamente che le altre zone sono inabitabili.

Alcuni però tra gli antichi, alquanto più cauti, asserendo che le zone frigide erano inabitabili, non ardirono affermar lo stesso della torrida, e si contentarono almeno di lasciare in dubbio se essa lo fosse, o no. Del numero di questi fu Achille Tazio, il quale disse bensì che «due zone sono inabitabili per l'eccesso del freddo»; ma aggiunse che la zona torrida da alcuni dicevasi inabitabile, da altri abitata: e altrove nominò due fautori di quest'ultima sentenza, Panezio ed Eudoro. «Certuni però», così egli, «tra i quali contansi Panezio stoico ed Eudoro accademico, dicono che la zona torrida è abitata e che l'aria vi è temperata, sì perché assai frequenti sono quivi i venti Etesii, sì perché lo spirare di questi confonde e mesce in quei luoghi le esalazioni fresche con quelle del grande Oceano, dal che il calore rimane mitigato». Anche Eratostene dice presso Strabone, «che la regione equinoziale è temperata»: quanto però ai paesi situati nelle zone frigide, egli canta presso Achille Tazio:

Ma giaccion tristi questi luoghi e muti,
né di mortale il piede orma v'impresse.

Polibio scrisse un libro sopra gli abitatori delle regioni vicine alla equinoziale, in cui mostrò che questi abitatori veramente esistevano. Gemino, che cita quel libro ora perduto, si accorda con Polibio; ma delle zone polari scrive che esse «diconsi frigide e inabitabili a causa del freddo»: né fa cenno di disapprovare questo sentimento. Proclo dice espressamente che quelle zone non sono abitabili: della torrida quanto a ciò non fa motto. Sappiamo da Strabone che Posidonio asserì «essere abitabile più della metà dello spazio» compreso nella zona torrida. E molto più anticamente Pitagora pronunciò, al riferir di Plutarco, «esser la terra corrispondentemente al globo di tutto il cielo divisa in cinque zone, cioè, l'artica, l'estiva, l'invernale, la equinoziale e l'antartica; e da quella tra queste, che tiene il luogo di mezzo, venire indicato il mezzo della terra, e perciò quella zona esser detta torrida. Questa essere abitabile e temperata, trovandosi tra la zona estiva e la invernale».

Se Pitagora trovò la regione di mezzo della terra, altri furono più fortunati, e giunsero a trovare il punto di mezzo della sua superficie. Problema veramente difficile potrà sembrare a taluno quello di trovare il punto medio sulla superficie di un globo; ma convien ricordarsi che gli antichi non

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

si lasciavano come noi atterrire dalle difficoltà, che d'altronde essi non erano sì pazzi da attribuire alla terra la figura di una palla, che contro un fatto certo e contestato da scrittori degni di fede non valgono argomenti, e che infine, se gli uomini non erano capaci di trovare il punto desiderato, non può negarsi che Giove avesse il potere di farlo. Ora egli appunto fu quello che ritrovollo; ciò che deve chiudere la bocca agli scettici importuni. Come però lo stesso Giove onniveggente non si fidava della sua vista per determinare l'importantissimo punto, egli si appigliò all'espediente sicuro di far partire nello stesso tempo due aquile da due estremità opposte della terra e di osservare il luogo in cui esse si sarebbono incontrate insieme. L'incontro avvenne sul monte Parnaso, su cui le due aquile stanche si fermarono per riposare. Perciò Stazio dà a questo monte il nome di medio:

> Audiit et medius coeli Parnasos et asper
> Eurotas.

Sul qual luogo scrive Luttazio Placido: «A ragione disse *medio*, perciocché il Parnaso appellasi l'umbilico della terra. Poiché Giove volendo conoscere qual fosse il luogo di mezzo del mondo, fece partire, come è fama, due aquile dall'Oriente verso l'Occidente, e queste, stanche dopo lungo volare si fermarono sulla sommità del Parnaso». Il fatto è ricordato ancora da Pausania, e da Claudiano in quei versi:

> Iuppiter, ut perhibent, spatium cum discere [vellet
> Naturae, regni nescius ipse sui,
> Armigeros utrimque duos aequalibus alis
> Misit ab Eois occiduisque plagis.
> Parnasus geminos fertur iunxisse volatus,
> Contulit alternas Pythius axis aves.
> Princeps non aquilis terram cognoscere curat;
> Certius in nobis aestimat imperium.

La città di Delfo adunque, situata sul declivio del monte Parnaso, fu creduta occupare il luogo di mezzo della terra. Si vedeano nel suo fastoso tempio due aquile d'oro, destinate a perpetuare la memoria della grande operazione geometrica di Giove.

> Ove la gran sacerdotessa un tempo
> fra l'aquile di Giove auree sedendo:

disse Pindaro. Non altro forse che coteste aquile erano quelle che Strabone ingiuriosamente chiama «due immagini di cotesta favola». Malgrado la precauzione che si era avuta di fabbricare queste aquile e di collocarle presso al tripode della Pizia, le controversie intorno al memorabile avvenimento non poterono evitarsi. Taccio che molti lo trattarono di favola, tra i quali lo scellerato Epimenide, che canta presso Plutarco:

> Non v'ha del mar, non della terra il mezzo;
> e se pur un ve n'ha, questo agli Dei,
> non ai mortali è noto.

Ma non devesi ommettere che in luogo delle aquile altri supposero che Giove avesse inviati dei corvi, altri dei cigni, come leggiamo presso lo scoliaste di Pindaro, e in quel luogo di Plutarco: «Spacciano... che certe aquile o certi cigni partiti dalle estremità della terra, venissero ad incontrarsi insieme nel suo mezzo, cioè nella Pitone, vicino a quel luogo che chiamasi umbilico». Cotesto umbilico è mentovato anche da Pindaro.

> All'umbilico della terra orrisona
> andando nel recarci al tempio Delfico:

dice egli cominciando un'ode: ed altrove:

> Femmisi incontro, allor che della terra
> al famoso umbilico io mi recava.

Euripide afferma che

> In verità nella magion d'Apollo
> è della terra l'umbilico:

e altrove canta:

> Ov'è di Febo il suolo, ove nel mezzo
> dell'umbilico è la sua sede.

Egli fa dire ad Egeo da Medea:

> E perché della terra all'umbilico
> a consultar l'oracolo n'andasti?

Nomina Sofocle «gli oracoli che partono dal mezzo della terra, ove è l'umbilico»: e Cn. Manlio dice presso Tito Livio che i Galli aveano saccheggiata anche Delfo che era l'umbilico della terra. Per testimonianza di Pausania, gli abitanti di Delfo mostravano anche una pietra bianca, la quale diceano essere appunto l'umbilico della terra. Questa pietra, a dir di Strabone, conservavasi involta in delle fasce.

Siffatta ridicola opinione intorno all'umbilico terrestre non da altro ebbe origine che dall'essersi creduto il tempio di Delfo situato nel mezzo della terra, come chiaramente afferma lo stesso Strabone. «Esso trovasi», dic'egli di quel tempio, «posto quasi nel mezzo di tutta la Grecia, computando sì quella che è al di là, sì quella che è al di qua dell'Istmo. Si è anche creduto che esso occupasse il luogo di mezzo di tutta la terra abitata, perloché è stato chiamato Umbilico della terra». Gli antichi, scrive Agatemero, «asserirono aver la terra abitata la figura di un cilindro; nel mezzo di essa trovarsi la Grecia, e Delfo nel mezzo di questa, poiché occupa l'umbilico della terra». Ci ha conservati Cicerone quei versi di autore il cui nome non è noto:

> O sancte Apollo, qui umbilicum certum [terrarum obsides,
> Unde superstitiosa primum saeva evasit vox [fera.

Sopra questo luogo scrive Varrone: «Credono che umbilico sia qui detto, perché Delfo è il luogo di mezzo della terra, come l'umbilico lo è del corpo umano... ciò è falso, poiché né Delfo è situato nel mezzo della terra, né l'umbilico occupa il luogo di mezzo del nostro corpo». Soggiunge poi: *Praeterea si quod medium, id est, umbilicus, ut pila terrae, non Delphis medium est, terrae et medium non hoc. Sed quod vocant Delphis in aede foramen, adlatum est quiddam in thesauri*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

speciem, quod Graeci ὀμφαλόν *umbilicum dixerunt*. Ma certamente egli prende abbaglio e la favola delle due aquile e il racconto di Strabone, di Plutarco e di Pausania i quali meglio di lui erano informati delle opinioni volgari dei Greci, mostrano che questi teneano Delfo per il luogo di mezzo della Grecia, e perciò pazzamente stimavano che ivi si trovasse l'umbilico della terra: seppur non voglia conciliarsi Varrone cogli altri autori, dicendo che prima si credé dal volgo aversi in Delfo l'umbilico della terra, e poi quella città si stimò situata nel mezzo di essa appunto perché ne possedea l'umbilico; la quale opinione sarà però sempre contraria a quella di Strabone, espressa nelle parole che riferii poco sopra.

Ed egli è certo che la parola umbilico soleasi adoperare dagli antichi per significare il mezzo di qualunque cosa. Plauto ne fa uso per esprimere il meriggio:

Dies quidem iam ad umbilicum est dimidiatus
[mortuus.

Solino nomina l'umbilico di una gemma. Il luogo di mezzo della Sicilia appellavasi l'umbilico dell'isola, come apparisce da un passo di Cicerone. Si credeva ancora di conoscere il luogo in cui trovavasi secondo il modo di parlare degli antichi, l'umbilico dell'Italia. Nella ottava regione di Roma trovavasi, a dire di P. Vittore, l'umbilico di questa città. Quello della Grecia, benché secondo la venerabile tradizione universalmente ricevuta si trovasse nella città di Delfo, vale a dire, nella Focide, fu però da alcuni collocato nell'Etolia, come vedesi presso Tito Livio. Anche il luogo di mezzo dei tempii dei Cristiani chiamavasi l'umbilico della chiesa. «Fa egli una croce», scrive Marco Monaco, «d'innanzi alle porte regie, non altrimenti che nell'umbilico o sia nel mezzo del tempio». Anastasio Bibliotecario dice che il papa Benedetto III «per cuoprire l'umbilico della confessione nella chiesa di S. Pietro fece un coperchio d'oro purissimo».

Dell'umbilico della terra è fatta menzione anche nel libro di Ezechiele: *Et super populum, qui est congregatus ex gentibus, qui possidere coepit, et esse habitator in medio terrae*: ἐπὶ τὸν ὀμφαλὸν τῆς γῆς, *nell'umbilico della terra*, come interpretano i Settanta. Questo luogo e quell'altro dello stesso profeta: *Ista est Hierusalem, in medio gentium posui eam, et in circuitu eius terras*; fecero credere agli Ebrei ed ai Cristiani antichi che si raccogliesse dalla Scrittura esser Gerusalemme situata nel mezzo della terra. Piacque questa sentenza anche a S. Girolamo. Il Patriarca di Gerusalemme dice presso Eutichio ad Omar Califfo dei Saraceni che il luogo in cui Giacobbe vide dormendo la scala misteriosa trovasi nel mezzo della terra. Del Calvario canta S. Vittorino nel principio di un brevissimo poemetto falsamente da alcuni attribuito a S. Cipriano:

Est locus, ex omni medium quem credimus
[orbe.
Golgotha Iudaei patrio cognomine dicunt.

E l'autore del poema contro Marcione, ascritto per errore a Tertulliano:

Golgotha... locus est, capitis calvaria quondam;
Lingua paterna prior sic illum nomine dixit,
Hic medium terrae est, hic est victoria signum.
Os magnum hic veteres nostri docuere
[repertum,
Hic hominem primum suscepimus esse
[sepultum.

Pietro Apollonio Collazio, scrittore molto più recente, dice di Gerusalemme:

Celsior at cunctis, Libyae ceu montibus Atlas,
Extabat Solyme: medium telluris apertae
Credita habere locum, titulo quoque Delphica
[quo se
Insula iactavit magnis auctoribus olim.

Anche Marco Antonio Coccio Sabellico, contemporaneo del Collazio, scrive, parlando della nascita di Cristo, che la Giudea è situata quasi nel mezzo della terra. Tra gli Ebrei, il famoso rabbino del secolo decimoterzo, David Kimchi, dice che la terra abitabile si divide in sette parti, e che Gerusalemme è situata nel mezzo di quella parte che tra queste è la media. Egli stima che Ezechiele nel secondo dei luoghi addotti di sopra, dicendo che Gerusalemme è situata *in medio gentium*, intende dire che essa trovasi nel mezzo della terra abitabile. Salomone Isaacide, altro rabbino, rende ancora più interessante la posizione di Gerusalemme, dicendo che, secondo Ezechiele, essa occupava il luogo di mezzo del mondo. Punto veramente misterioso!

Capo decimoterzo
DEL TUONO

Si teme generalmente il tuono. Questo timore non è irragionevole come quello degli spiriti. Ma esso è inutile e dannoso. Il filosofo deve evitare tutto ciò che è tale. È vero che è impossibile far violenza alla propria ragione, ma questa stessa può presentarci dei riflessi capaci di calmare i nostri timori, e farci considerare la cosa sotto un aspetto proprio ad incoraggiarci. Il coraggio è la qualità delle anime grandi, e non è opposto alla ragione. Ora esso brilla principalmente in mezzo ai pericoli reali. È d'uopo il coraggio per superare lo spavento cagionato dalle idee chimeriche, dalla forza della fantasia e da quella di una cattiva educazione. Ma la più nobile proprietà del coraggio è quella di render l'uomo intrepido in mezzo ai pericoli veri e di togliere alla ragionata considerazione dei medesimi la forza d'intimorire e di abbattere gli animi. L'uomo coraggioso conserva la sua fermezza negl'incontri più critici, e questa stessa serve ben d'ordinario a fargli trovare lo scampo. Così, dopo aver disprezzato il pericolo, egli lo supera riportando due vantaggi dal suo coraggio, l'uno di essersi preservato dalla smaniosa azione dello spavento, e l'altro di avere colla sua presenza di spirito evitato il male che lo minacciava. Non è assai commune nei nostri climi che il tuono annunzi un pericolo reale imminente. Bene spesso il timore che esso ispira è cagionato da una lontana previdenza, a cui l'esito non corrisponde che rare volte. Assai più raramente

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

avviene che il pericolo abbia effetto, e che alcuno sia colpito dal fulmine. Si è calcolata la quantità di quelli che in un dato tempo e in un dato numero di persone incontrano questa sorte; ed è inutile il ripetere qui che molti altri pericoli, i quali non sogliono esser temuti, sono ben più fatali al genere umano che la folgore. Non v'ha dunque mestieri di un gran coraggio per conservarsi tranquillo in mezzo alla tempesta.

Io non so se una ben regolata educazione possa contribuir molto a bandir dagli animi o a diminuire il timore di quei fenomeni che hanno qualche cosa di spaventoso. Ho veduti dei fanciulli, che sapeano appena balbettare, darsi a piangere di botto allo scoppiar violento di qualche tuono, ma ciò faceano essi indifferentemente all'udire qualsivoglia strepito straordinario. Il fragore cessa di essere un oggetto di spavento per il fanciullo cresciuto e capace di qualche riflessione, il quale comincia a conoscere la causa dello strepito che ode. Ma quanto ai tuoni egli è ancora pauroso, perché udendone la cagione, la trova terribile e capace di destare spavento. Converrebbe adunque nascondergli studiosamente la vera causa di questo fenomeno, e farglielo riguardare come un effetto naturale del tutto indifferente, appunto come si fa della pioggia e della neve, che non hanno conseguenze funeste; continuando questa condotta sino al tempo, in cui l'allievo uscito dall'età dell'ignoranza, madre della timidezza, cominci a conoscere il coraggio, e a disprezzare almeno in parte i pregiudizi dell'infanzia e le chimere che nella fanciullezza avea considerate come cose palpabili. Ogni cura però sarebbe inutile, se il fanciullo giungesse a ravvisare sul volto dei suoi educatori qualche turbamento o qualche inquietudine nel tempo della tempesta. Il silenzio stesso potrebbe destare nel loro animo dei sospetti che bisogna evitare con ogni diligenza. Fa d'uopo affettare innanzi a loro della indifferenza e una perfetta tranquillità. Vi vogliono uomini coraggiosi per far degli allievi magnanimi.

> Fortes creantur fortibus et bonis;
> Est in iuvencis, est in equis patrum
> Virtus, neque imbellem feroces
> Progenerant aquilae columbam:

disse ottimamente Orazio.

Era naturale che i primi uomini, atterriti dalla folgore, e vedendola accompagnata da uno strepito maestoso e da un imponente apparato di tutto il cielo, la credessero cosa soprannaturale, e derivata immediatamente dall'Essere supremo. L'agricoltore primitivo fuggendo per una vasta campagna, mentre la pioggia sopraggiunta improvvisamente, strepita sopra le messi e rovescia con un rombo cupo sopra la sua testa; mentre il tuono, che sembra essersi innoltrato verso di lui scoppia più distintamente e gli rumoreggia d'intorno; mentre il lampo, assalendolo con una luce trista e repentina, l'obbliga di tratto in tratto a batter le palpebre; rompendo col petto la corrente di un vento romoroso che gli agita impetuosamente le vesti, e gli spinge in faccia larghe onde di acqua, vede di lontano nella foresta una quercia tocca dal fulmine. Da quel momento egli riguarda quell'albero come sacro, concepisce per esso una venerazione mista di orrore, e non ardisce più avvicinarsi al luogo ove il fulmine è caduto. Il tuono e la folgore furono annoverati fra gli attributi della Divinità e fra gl'indizi più manifesti del suo supremo potere. Quindi quelle belle parole di Orazio:

> Coelo tonantem credidimus Iovem
> Regnare:

alle quali somigliano quelle di Lucano:

> Per fulmina tantum
> Sciret adhuc solum coelo regnare Tonantem.

Pindaro sembra paragonare il tuono a un destriero velocissimo:

> O vibratore altissimo del tuono
> dall'instancabil piè, Giove sovrano.

Più communemente soleasi dai poeti riguardare il tuono come il carro di Giove. Orazio, pentito delle sue iniquità, dice che il fragore di questo terribile carro lo ha fatto ravvedere, e ha cagionata la sua conversione:

> Nunc retrorsum
> Vela dare atque iterare cursus
> Cogor relictos: namque Diespiter,
> Igni corusco nubila dividens
> Plerumque, per purum tonantes,
> Egit equos volucremque currum
> Quo bruta tellus et vaga flumina,
> Quo Styx et invisi horrida Taenari
> Sedes atlanteusque finis
> Concutitur.

Altrove egli canta in un'apostrofe a Giove:

> Tu gravi curru quaties Olympum,
> Tu parum castis inimica mittes
> Fulmina lucis.

Jarba, presso Virgilio, esclama parlando allo stesso Nume:

> An te, genitor, cum fulmina torques,
> Nequidquam horremus? caecique in nubibus [ignes
> Terrificant animos, et inania murmura [miscent?

Di cotesta opinione popolare, che facea riguardare il tuono e la folgore come cose soprannaturali, parla Cicerone, il quale la considera come un effetto del timore e della meraviglia ispirata da quei fenomeni ai primi uomini. Commodiano ne fa pur menzione allorché grida parlando ai Gentili:

> Dicitis, o stulti, Iovis tonat, fulminat ipse.
> Et si parvulitas sic sensit, cur annis ducentis
> Fuistis infantes, numquid et semper eritis?
> Versa in maturum infantia non capit aevum.
> Lusus puerilis aetas cessit; sic et corda [recedant.
> Moribus virilibus consilia vestra debentur.
> Insipiens ergo Iovem tonitruare tu credis?

Si credé ancora empietà l'imitare il fragore del

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

tuono e il far mostra di scagliare il fulmine, quasi ciò fosse un attribuirsi sacrilegamente quel che era proprio della Divinità. È celebre la favola di Salmoneo re di Elide, il quale, a dir di Virgilio,

Dum flammas Iovis et sonitus imitatur Olympi
Quatuor... invectus equis, et lampada quassans,
Per Graiûm ponulos mediaeque per Elidis [urbem
Ibat ovans, Divûmque sibi poscebat honorem,
Demens, qui numbos et non imitabile fulmen
Ære et cornipedum pulsu simularet equorum.
At pater omnipotens densa inter nubila telum
Contorsit; non ille faces nec fumea taedis
Lumina; praecipitemque immani turbine [adegit.

Afferma anche Plutarco che «Dio si adira contro coloro i quali imitano il romoreggiare del tuono e il lanciarsi dei fulmini e dei raggi». E trovansi pure nella Scrittura dei luoghi, nei quali poeticamente si considerano il tuono e la folgore come cose soprannaturali e immediatamente derivate da Dio. Il Signore ha tuonato, dice il Salmista, l'Altissimo ha fatta udire la sua voce; ha fatto piover grandine e carboni accesi, ha scagliate le sue saette, e ha dissipati i suoi nemici, ha raddoppiati i suoi baleni, e li ha spaventati. Altrove egli esclama: «La voce del Signore galleggia sopra le acque: tuonò il Signore della maestà: il Signore è sopra una gran copia di acque». In una bella apostrofe all'Onnipotente egli lo esorta a scender giù per il cielo inchinato verso la terra, a far fumare i monti col suo tocco, ad atterrire gli empi collo sfolgorare dei suoi lampi, e a lanciare contro di essi le sue saette. Nel primo dei Re si legge che il signore *intonuit... fragore magno super Philisthim et exterruit eos, et caesi sunt a facie Israel*: e alquanto dopo, che avendo Samuele pregato Iddio, *dedit Dominus voces et pluvias*. Si dice nell'Esodo che il Signore mandò contro gli Egiziani «tuoni e grandine e baleni che scorrevano sopra il suolo». «Ascoltate», dice Eliu nel libro di Giobbe, «la voce del Signore: *audite auditionem in terrore vocis eius et sonum de ore illius procedentem... Post eum rugiet sonitus; tonabit voce magnitudinis suae, et non investigabitur, cum audita fuerit vox eius. Tonabit Deus in voce sua mirabiliter, quia facit magna et inscrutabilia*». L'autore dell'Ecclesiastico finalmente, esaltando la potenza e la magnificenza di Dio, *vox tonitrui eius*, scrive, *verberabit terram, tempestas aquilonis et congregatio spiritus*.

Avendo dunque il tuono e la folgore per effetti soprannaturali, gli antichi non tardarono molto a riguardarli come presagi e come indizi del futuro. Infatti, per qual fine avrebbe dovuto Giove tuonare di tempo in tempo, se ciò non era per annunziare agli uomini il futuro? Certamente egli non lo facea sempre per punire, poiché d'ordinario allo scoppiare del tuono o non comparia la folgore, o niuno ne era tocco. Convenia dunque credere che Giove tuonasse per qualche altra cagione, e si trovò ragionevolissimo il dire che egli lo facea per dare ai mortali qualche notizia dell'avvenire. Una tale opinione è antichissima. Presso Omero l'armata greca di sera sta banchettando. Si fa festa, e si beve con allegria. Improvvisamente si ascolta un tuono. L'augurio è creduto infausto. Una mano agghiacciata stringe tutti i cuori. La gioia cessa, e al riso succede la serietà taciturna e la gravità pensierosa. Si fanno libazioni a Giove, e si prega questo Nume ad allontanare dall'esercito greco la sventura minacciata dal tuono. I fulmini o i tuoni, veduti o uditi mentre il cielo compariva sereno, teneasi in singolar modo per misteriosi e terribili.

Forte tuonasti, o Giove, eppur il cielo
è stellato tuttor, nube non veggo:
certo a qualche mortal vuoi dare un segno:

dice, presso Omero, una fantesca, che di notte sta macinando sola il formento, perché le sue compagne, dopo averne macinato per lungo tempo, stanche si sono poste a dormire. Svetonio e Plinio parlano di due fulmini, caduti, come essi dicono, a ciel sereno. Canta Ovidio:

Dum loquitur, totum iam sol emoverat orbem:
Et gravis aetherio venit ab axe fragor.
Ter tonuit sine nube Deus, tria fulgura misit.
Credite dicenti.

Lucano:

Tacitum sine nubibus ullis
Fulmen et arctois rapiens e partibus ignes,
Percussit Latiare caput:

e Cicerone:

Aut cum terribili perculsus fulmine civis
Luce serenanti vitalia lumina linquit.

Gli Etruschi singolarmente erano creduti abili a predire col mezzo dei fulmini, a determinare la loro significazione e a prescrivere ciò che era necessario di fare per espiare il tristo augurio, quando il fulmine presagiva cose infauste.

Recto si tramite servat
Sidera Chaldaeus, novit si gramina Colchus,
Fulgura si Tuscus, si Thessalus elicit umbras,
Si Lyciae sortes sapiunt, si nostra volatu
Fata loquuntur, aves, doctis balatibus Hammon
Si sanctum sub syrte gemit, si denique verum,
Phoebe, Themis, Dodona, canis; post tempora [nostra
Iulius hic Augustus erit:

canta Sidonio Apollinare. Anche altrove egli fa menzione di cotesta invidiabile arte degli Etruschi:

Nec quae fulmine Tuscus expiato,
Septum Numina quaerit ad bidental.

Ne fa parola ancora Lucrezio in quel luogo:

Hoc est igniferi naturam fulminis ipsam
Perspicere, et qua vi faciat rem quamque [videre:
Non tyrrhena retro volventem carmina frustra
Indicia occulte Divûm perquirere mentis,
Unde volans ignis pervenerit, aut in utram se
Verterit hic partem, quo pacto per loca saepta
Insinuârit et hinc dominatus ut exrulerit se,
Quidve nocere queat de coelo fulminis ictus.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Ne parlano pure Cicerone, Seneca, il quale dopo aver detto che gli Etruschi erano eccellenti nell'arte di esaminare i fulmini, cita più volte questi incomparabili maestri di un'arte sì necessaria; Plinio e Servio, i quali accennano alcuni dogmi degli Etruschi, appartenenti alla scienza dei fulmini. In Roma, al riferir di Aulo Gellio, la statua di Orazio Coclite collocata nel Comizio fu percossa da un fulmine. Gli aruspici chiamati dall'Etruria perché esaminassero il caso, crederono poter profittare di questa occasione per vendicarsi di quel famoso vincitore dei loro antenati, ordinando che la statua di lui fosse tolta dal suo luogo. Ma la furberia fu scoperta, e si stimò bene di ammonire in un modo efficace i maligni aruspici a diportarsi meglio in seguito, privandoli di vita. Questo trattamento un poco severo non avrebbesi potuto ripetere assai spesso. Gli aruspici fatti accorti del pericolo dalla prudenza, più valevole della aruspicina a manifestare il futuro, sarebbono scomparsi in un momento, e profondissime tenebre avrebbono nascosto l'avvenire agli occhi dei mortali. Abbiamo a congratularci colla umanità che gli antichi non abbian dato luogo a questa orribile sventura. Narra lo scoliaste di Persio essere stato in uso che degli auguri o degli aruspici etruschi in certi tempi seppellissero sotterra dei fulmini trasformati, come egli dice, in pietre. Tagete famosissimo ed antichissimo aruspice fu Etrusco. Pare che da un luogo di Arnobio possa dedursi che egli teneasi per l'inventore della scienza dei fulmini. Ammiano Marcellino ricorda uno dei dogmi di questa scienza tratto dai Libri Tagetici.

Non fa duopo addurre gli esempi assai noti di Augusto e di Caligola per mostrare che gli antichi, come i moderni, avean paura dei tuoni. In alcuni di essi questo timore era anche eccessivo. S. Edwige, prima duchessa di Polonia, e poi monaca, a dir dell'autore della sua vita pubblicata dal Surio, non trovava altro rimedio all'angoscia, dalla quale era sorpresa udendo tuonare, che quello di chiamare un sacerdote, dal quale fattosi cuoprire colle mani il capo, passava in orazione tutto il tempo della tempesta.

Contro i fulmini gli antichi adoperavano vari rimedi molto efficaci. Augusto quell'amabile sanguinario che osservava i sogni e i prodigi con una diligenza nauseante, e tremava quando udia tuonare, si servia per calmare i suoi timori di una pelle di vitello marino, e si chiudea in luogo nascosto. Infatti osserva Plinio che i timorosi credevano sicuri dal fulmine gli antri profondi e i paviglioni fatti della pelle del vitello marino, poiché, aggiunge egli, questo solo animale fra gli acquatici non è mai tocco dalla folgore. Si attribuiva la medesima virtù alla pelle di iena, che i naviganti poneano sulla sommità delle loro vele, come apparisce da Plutarco. Altri rimedi contro i fulmini ci vengono additati da Columella:

Utque Iovis magni prohiberet fulmina [Tarchon,
Saepe suas sedes praecinxit vitibus albis.
Hinc, Amyttaonius docuit quae plurima [Chiron,
Nocturnas volucres crucibus suspendit, et altis
Culminibus vetuit feralia carmina fieri.

L'alloro, secondo gli antichi, era esente dal pericolo di venir percosso dalla folgore. Plinio sospetta che questa proprietà lo abbia reso degno di comparire sulla fronte dei trionfatori. Tiberio Cesare, il quale temea grandemente i tuoni, quando il cielo mostravasi corrucciato, si cingeva il capo della sua corona di alloro. Il fico, come vedesi in Plutarco, credevasi partecipare al privilegio dell'alloro. Contro i tuoni stimavansi pur buoni l'aglio ed altri oggetti additati da Columella. Ecco gli antichi ben provveduti di preservativi contro i micidiali effetti dell'elettricismo.

Alcuni però tra essi, poco persuasi della efficacia di questi, ne suggerivano altri più sicuri, quali erano l'innocenza e la regolarità dei costumi. Presso Clemente Alessandrino dice Menandro Comico, in luogo del quale S. Giustino cita Filemone:

> No, non darti a fuggir se il tuono ascolti
> quando di niuna colpa il cuor ti accusa;
> no, ché presente ti riguarda Iddio.

Giovenale considera il timore dei tuoni e delle folgori come proprio solamente degli empi:

Hi sunt qui trepidant et ad omnia fulgura [pallent,
Cum tonat, exanimes primo quoque murmure [coeli;
Non quasi fortuitus nec ventorum rabie, sed
Iratus cadat in terras et iudicet ignis.
Illa nihil nocuit: cura graviore timetur
Proxima tempestas, velut hoc dilata sereno.

Seneca da bravo stoico discorre a lungo contro la paura che si ha della tempesta. «Se non volete temer nulla», dic'egli, «pensate alla moltiplicità delle cose che sono da temersi». Egli non può soffrire che si smanii e si palpiti in udire i tuoni mentre non si temono tanti altri pericoli quasi ugualmente gravi: e combatte i pregiudizi della sua età che rendevano più terribile la idea dei fulmini, facendoli riguardare come cose soprannaturali. Anche Cicerone impugna la opinione del volgo che teneva i tuoni e i fulmini per effetti misteriosi appartenenti alla scienza della divinazione. Due generali ateniesi, Pericle e Cabria, mostrarono nella tempesta quella intrepidezza che è indispensabile in un condottiere di esercito. La storia, che ci fa conoscere la loro prodezza nel combattere i nemici della patria, ci ha ancora conservata la memoria del loro valore nell'affrontare i nemici dello spirito e della tranquillità filosofica. Il primo di essi, al riferir di Frontino, «essendo caduto un fulmine nei suoi accampamenti, e intimoritisi i soldati, adunò l'esercito e percosse, alla presenza di tutti, due pietre l'una coll'altra, e trattone il fuoco, rassicurò i soldati insegnando loro che nella stessa guisa dalla collisione delle nubi producevasi il fulmine». Il secondo, a dire dello stesso scrittore, mentre era per venire ad una battaglia navale, «caduto un fulmine avanti la sua nave, e spaventati i soldati per questo prodigio, Ora appunto, esclamò, abbiamo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

a cominciare la pugna, poiché Giove, il massimo dei Dei, ci ha mostrato che la sua Divinità accompagna la nostra flotta».

Ma già gli antichi avevano di che consolarsi udendo i tuoni, poiché questi arricchivano le loro cene. Essi andavan ghiotti dei funghi, specialmente di quelli che nascevano sui prati: onde disse Orazio:

Pratensibus optima fungis
Natura est; aliis male creditur.

Plinio, dopo aver detto che v'ha una sorta di funghi velenosi, e che questi aveau fatto morire al suo tempo molte persone che ne aveano mangiato, esclama con certa indignazione: «Che avidità è mai questa di un cibo sì frodolento?». E già Epicharide aveu scritto che Euripide il Tragico aveu trovata alla campagna una donna con tre figliuoli, due maschi e una femmina, tutti morti per aver mangiato dei cattivi funghi. Nondimeno Difilo, presso Ateneo, prevedendo che ad ogni patto si sarebbe voluto far uso di questo cibo, suggerisce una preparazione acconcia ad impedire che se ne risentano gli effetti dannosi, anche qualora fossero di specie per se stessa nociva. Era naturale che, essendo così avidi dei funghi gli antichi lo fossero ancora di quell'altro frutto della terra, che i Greci chiamavano βώλοι, i Latini *tuber*, e noi chiamiamo *tartuffo*. Ora questo appunto credevasi crescere e perfezionarsi col mezzo dei tuoni, onde una stagione tempestosa riputavasi feconda di buoni tartuffi. «Questi», dice Ateneo, «hanno, per quanto narrasi, delle qualità tutte loro proprie. Induriscono col mezzo delle piogge autunnali e dei tuoni, i quali esercitano sopra di essi una influenza singolare, quasi causa immediata del loro crescere». Lo stesso narra Apollonio Discolo sulla fede di Teofrasto: «I tartuffi», così egli, «fansi più duri quando i tuoni sono più frequenti, secondo afferma Teofrasto nella Storia delle piante». Plinio si esprime sopra questo soggetto quasi colle stesse parole che Ateneo. Giovenale dice descrivendo un convito:

Altilis et flavi digitus ferro Meleagri
Fumat aper: post hunc tradentur tubera, si ver
Tunc erit et facient optata tonitrua coenas
Maiores.

«Mentre noi cenavamo in Elide», dice Plutarco, «Agamaco ci pose innanzi dei tartuffi di singolar grossezza. Mentre i convitati ne faceano le meraviglie, veramente proruppe uno di essi, questi fanno onore ai tuoni che abbiamo uditi non ha molto». Plutarco cerca la cagione di cotesta singolare influenza sui tartuffi attribuita ai tuoni, e la trova nella pioggia che suole accompagnarli, dicendo che le acque fulminali hanno certa virtù loro propria di penetrare la terra, e di farle produrre quelle frutta nascoste. Restava a render ragione di questa virtù; ma Plutarco non se ne impaccia e passa ad altro. Nelle sue Questioni Naturali però si propone d'indagare «perché le acque piovane, che cadono mentre tuona e balena, siano più atte delle altre ad irrigare i semi»; e reca di ciò varie ragioni, che, per l'onore di Plutarco e della fisica del suo tempo, lasceremo di riferire.

Altro benefico effetto dei tuoni, secondo alcuni, era quello di facilitare la produzione delle perle. «Dicono», scrive Ateneo, «che quando i tuoni sono frequenti, e copiose le piogge, le pinne concepiscono più facilmente e generano grosse perle in gran numero». Con Ateneo si accorda lo scoliaste di Giovenale. Nondimeno, a dir di Plinio, secondo altri, i tuoni e i baleni spaventavano le conchiglie e danneggiavano grandemente le perle, rendendole altrettanti aborti. Solino abbraccia questo sentimento, nel che è seguito da Ammiano.

Quanto ai pronostici meteorologici che gli antichi faceano col mezzo dei tuoni e di altri effetti naturali basti udire quel luogo di Beda: «Il sole spuntando di macchie nel suo nascere o coperto di nuvole, presagisce un giorno piovoso. Se apparisce rosso, annunzia un giorno sereno, tempestoso se pallido; se sembra concavo, in guisa che splendendo nel mezzo mandi i suoi raggi verso mezzogiorno e tramontana, presagisce una tempesta umida e ventosa: se tramonta pallido tra nubi nere, il vento di tramontana. Il cielo rosso verso sera annunzia un giorno sereno, e tempestoso se rosseggia nella mattina. Il baleno da tramontana, il tuono da levante minacciano tempeste e un vento impetuoso di mezzogiorno. La luna, se nel quarto suo giorno è di colore simile all'oro, annunzia vento; se ha macchie nere nella estremità del corno, un mese piovoso nel principio; se nel mezzo, un plenilunio sereno. Quando l'acqua scintilla di notte presso ai remi dei naviganti, è imminente la tempesta. Quando i delfini saltano frequentemente sopra le onde, il vento è vicino a soffiare da quella parte verso la quale essi vanno, e da quella in cui le nubi squarciate lasciano vedere il sereno». Verità incontrastabili e ben degne di ricevere tuttora omaggi ed applausi da moltissime menti con profitto incalcolabile dell'agricoltura.

Capo decimoquarto
DEL VENTO E DEL TREMUOTO

Il timore aveu fatto riguardare il tuono e la folgore come cose soprannaturali. Esso fece qualche cosa di più riguardo al vento. Per sua opera si attribuì a questo la divinità. Si videro degli alberi agitarsi e crollare, mentre per l'aria udivasi un soffiar veemente e un romor forte, quasi di torrente che dall'alto precipitasse con empito. Guardando intorno, non vedeasi cosa che cagionasse quel soffio. Questo fenomeno inconcepibile colpì gli uomini primitivi. Essi si prosternarono stupefatti, e adorarono il Nume sconosciuto che passava invisibile sopra le loro teste. I venti ebbero e sacrifici ed altari, e perfino dei tempii. Essi furono dunque considerati come Dei. Quindi era ben giusto che si assegnasse un'anima a ciascuno di loro. Non si mancò a questo dovere, e i venti furono tenuti espressamente per animali. *Numquid suas animas expraverunt venti?* dice Arnobio. La voce *anima* presso gli scrittori latini è spesse volte sinonima di vento. Dice Lucrezio:

Non Divûm pacem votis adit? ac precc quaesit
Ventorum pavidus pacem animaque secundas?

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Altrove egli nomina le anime dell'aria:

Aurarum leves animae:

E più volte usurpa la voce *animae*, per significar *venti*, come fa ancora Orazio in quel luogo:

Iam veris comites, quae mare temperant,
Impellunt animae lintea Traciae;

e come fa pure Virgilio, allorché fa dire a Venere da Vulcano:

Quidquid in arte mea possum promittere curae,
Quod fieri ferro liquodove potest electro,
Quantum ignes animaeque valent, absiste [precando
Viribus indubitare tuis.

Forse questo costume di scrivere *anima* per *vento*, ebbe origine dalla conformità della voce *anima* colla parola ἄνεμος che in greco vale *vento*; come par che supponga Servio. Forse anche l'error popolare, che attribuiva l'anima ai venti, derivò in parte dalla medesima origine. In greco la voce πνεῦμα vale al tempo stesso *spirito* e *vento*.

Coteste buone anime, dando segno di tratto in tratto della loro presenza, somministravano agli auguri argomento di formar prognostici e di pronunciar vaticini.

Ne mihi tunc, moneo, lituos atque arma volenti
Obvius ire pares ventisque aut alite visa
Bellorum proferre diem:

dice presso Stazio ad un augure il formidabile Capaneo. «Sogliono gli auguri», scrive lo scoliaste di quel poeta, Luttazio Placido, «trar notizia del futuro dal soffiare dei venti». Si avea per cattivo augurio il soffiar di un vento importuno, che in tempo del sacrificio turbasse la fiamma che sorgeva dall'altare. Se però nel bruciarsi dei cadaveri si alzava un vento propizio che animasse e dilatasse le fiamme onde ardeva il rogo, ciò prendeasi per fausto augurio: e però, dato fuoco alla pira, soleansi pregare i venti a secondarne l'azione. Achille presso Omero, vedendo che il rogo di Patroclo tarda ad ardere completamente,

Con promesse e preci
Zeffiro invoca ed Aquilon, libando
con tazza d'òr, perché volando a un tratto
sveglin sul rogo strepitosa fiamma,
che il morto corpo in un momento involi.

Di siffatto costume trovasi chiaro indizio anche presso Erodiano, come pure in quel luogo di Properzio:

Cur ventos non ipse rogis, ingrate, petisti?
Cur nardo flammae non oluere meae?

I venti, come Mercurio, furono stimati dagli antichi Dei messaggeri. Si credé volgarmente che essi portassero le preghiere dei mortali agli orecchi dei Numi maggiori, ovvero le disperdessero per l'aria.

Partem aliquam, venti divûm referatis ad aures!

dice il pastor Dameta presso Virgilio; e Venere presso Ovidio:

Detulit aura preces ad me non invida blandas,
Motaque sum, fateor.

All'opposto altra volta Virgilio dice di Ascanio:

Multa patri mandata dabat portanda. Sed aurae
Omnia discerpunt et nubibus irrita donant.

E Tibullo canta di se stesso:

Haec mihi fingebam quae nunc Eurusque [Notusque
lactat odoratos vota per Armenios.

Fu anche sentimento commune degli antichi, espresso spesse volte dai poeti, che gli Dei scorressero il mondo portati dai venti, servendosene come di destrieri. Però Giove, presso Stazio, dice a Mercurio:

Quare, impiger ales,
Portantes praecede Notos, Cyllenia proles.

Di questa opinione si hanno vestigi anche nelle sacre lettere. Il Signore, dice il Salmista, *ascendit super cherubim et volavit: volavit super pennas ventorum*. Iddio sta per comparire ad Elia. Lo precede un vento turbinoso, che spezza le pietre e squassa le rupi, ma l'Onnipotente non trovasi nel vento. Dopo questo si sente un orribile tremuoto, onde traballano i monti, ma il Signore non è nel tremuoto. Segue un fuoco devastatore, che s'avvanza menando strepito e si dilata minaccioso, ma il fuoco non è la sede di Dio. Egli viene finalmente in un venticello placido, che sibila leggermente all'orecchio di Elia. Allora questi si copre il viso col mantello e si pone sul limitare della spelonca dell'Oreb.

Fra le ammirabili prerogative dagli antichi attribuite al vento, non mancò quella di saper dissetare e far l'ufficio dei liquidi. Infatti apprendiamo da essi che nell'isola di Zacinto, quando spiravano i venti Etesii, i capri per risparmio di acqua si volgeano dalla parte di Aquilone, e si poneano colla bocca aperta ricevendo il vento fresco e abbeverandosi in questa guisa, senza curarsi poi di bere altro. Di ciò fa testimonianza Antigono Caristio, il quale visse intorno al tempo di Pirrone. Dopo aver riferita altra cosa pur meravigliosa, cioè che nel paese dei Fillii, gente di Bitinia, le gregge non bevono che ogni cinque giorni, «più mirabile», soggiunge, «è ciò che accade in Zacinto. Poiché, quando spirano i venti Etesii, i capri di quell'isola si pongono colla bocca aperta rivolti verso Borea, e dopo ciò non cercano più acqua, né bevono».

Che più? Si credé che il vento impregnasse le cavalle della Lusitania e di Cappadocia, quasi non fosse poi assai lontano dal vero ciò che narra Omero del vento Borea, che trasformato in cavallo impregnò alcune bellissime cavalle del re Erittonio, e ne ebbe dodici vaghe figliuole, sì veloci che correvano sopra le spighe senza romperle e sopra il mare senza affondarsi e senza aver bisogno di nuotare. Virgilio dice delle cavalle in generale:

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Vere magis, quia vere calor redit ossibus, illae
Ore omnes versae in zephyrum stant rupibus [altis,
Exceptantque leves auras, et saepe sine ullis
Coniugiis vento gravidae, (mirabile dictu!)
Saxa per et scopulos et depressas convalles
Diffugiunt: non, Eure, tuos, neque Solis ad [ortus,
In Borean Caurumque, aut unde nigerrimus [Auster
Nascitur et pluvio contristat frigore coelum.

Si può perdonare questo sproposito a un poeta che seguiva un'opinione volgare del suo tempo; ma è cosa intollerabile che un autor grave come Varrone abbia spacciata questa favola come storia certissima, e come verità di fatto incontrastabile. Columella e Plinio l'hanno ripetuta, e Servio l'ha riferita sulla fede di Varrone. Tutti questi però non hanno parlato che della Lusitania. Essi si sono contentati di trattenerci sui figli del vento nati in questo paese. Ma la meraviglia non si limitò a questa provincia. Solino, il quale, da fedel seguace di Plinio avea detto che le cavalle di Lisbona concepivano allo spirare del vento Favonio, avendo poi parlato della Cappadocia, ci assicura che «le cavalle partoriscono i puledri, dei quali le fe' gravide il vento ma che questi non vivono mai più di tre anni». Egli dice ciò delle cavalle in generale, ma S. Agostino credé che ciò dovesse intendersi delle cavalle di Cappadocia. Questo Padre però fu più accorto degli altri scrittori. Egli non diede questa storia per certa. Avendola letta presso autori rispettabili, stimò che si potesse esitare a rigettarla. Disse che i luoghi ove il fatto credeasi accadere erano accessibili a tutti, e che ciascuno poteva andare a esaminar la cosa per conoscere se il racconto fosse vero. Giustino l'Istorico fu più coraggioso. Egli disprezzò assolutamente l'autorità degli scrittori che spacciavano quella favola, e credé anche potere indicare ciò che aveale dato origine. «Molti autori», scrive egli, «hanno detto che nella Lusitania, presso il fiume Tago, le cavalle sono impregnate dal vento. Questa favola è nata dalla fecondità delle cavalle e dalla moltitudine delle gregge di cavalli che sono in quella provincia e nella Gallecia. Questi sono sì veloci, che non senza ragione possono sembrar generati dal vento stesso».

Se il vento ed il tuono furono tenuti dagli antichi per cose soprannaturali, molto più dovea esserlo il tremuoto, quello che fendeva i monti e ne diroccava le cime, che apriva abissi spaventevoli sotto ai piedi degli uomini, che facea scomparire in un istante le messi e gli armenti, rovesciando, inghiottendo e cangiando quasi ad un tratto la faccia delle cose. Qual corpo più saldo e più stabile della terra nell'idea degli antichi? E qual forza poteano essi supporre nella natura, capace di scuotere e di conquassare una sì vasta mole? Al timore adunque, che naturalmente ispira il traballare della terra, andava unito presso gli antichi quello ancora più grande, che è cagionato dalla idea di un Essere superiore e onnipotente, irritato e in atto di punire. Interdetti e confusi, non sapendo a qual Nume attribuire l'improvviso scuotimento, che rendea mal sicuro il suolo sul quale posavano, gli antichi Romani si appigliarono al partito di offrir sacrifici dopo il tremuoto alla Divinità, senza determinare il Dio che intendeano di onorare. Di questa loro prudente risoluzione ci fa consapevoli Aulo Gellio. I Lacedemoni meno cauti, dopo il tremuoto correvano a offrir sacrifizi e preghiere a Nettuno, che credevano autore di quello scuotimento, frequentissimo nel loro paese. «Sentitosi un tremuoto», dice Senofonte, «i Lacedemoni cantarono un Peane a Nettuno, a cui nel dì vegnente Agesipoli offrì un sacrificio». Aristofane fa dire a Diceopoli:

> Io Sparta abborro: affé quanto godrei,
> se di Tenaro il Dio scuotendo il suolo
> tutte gettasse le sue case a terra!

Sempronio, console romano, nella guerra contro i Picenti, «sentitosi un tremuoto nel campo, mentre combattevasi», scrive Floro, «placò la Dea Tellure promettendogli un tempio». Sotto l'impero di Gordiano III, avendovi avuto un tremuoto sì terribile, a dir di Capitolino, che le città, insieme coi popoli, ne furono inghiottite, si offrirono sacrifici agli Dei, dice lo stesso autore, per tutto il mondo.

Non si mancò di riguardare, secondo il solito i tremuoti come indizi del futuro. Talvolta essi erano presi per segni fausti. Narra Plutarco che un tremuoto, per quanto dicevasi, avea data occasione ai vati di predire che l'esilio di Cicerone non sarebbe stato di lunga durata. D'ordinario però il tremuoto riputavasi di sinistro augurio. Dione lo annovera spesse volte tra i presagi infausti, che precederono o sembrarono annunziare qualche grave sventura. Cicerone nella terza Catilinaria, prevalendosi accortamente della superstizione di quelli ai quali parlava, fa menzione del tremuoto come di un segno funesto. Lucano descrivendo i prodigi che presagirono gli orribili disastri vicini ad aggravare la repubblica per le discordie civili di Cesare e di Pompeo, così divisa il tremuoto:

> Tum cardine tellus
> Subsedit, veteremque iugis nutantibus Alpes
> Discussere nivem.

Di Giuliano imperatore dice l'autor della Epitome della Storia Augusta, attribuita ad Aurelio Vittore, che non bastarono a distoglierlo dal suo pensiero di far la guerra ai Persiani i prodigi che precederono la sua infelice spedizione contro quel popolo, tra i quali contossi il tremuoto. Floro nel luogo recato poco sopra dice solo che il console Sempronio promise un tempio alla Dea Tellure, essendo sentitosi un tremuoto mentre egli combatteva contro i Picenti: ma Frontino nota che il fenomeno turbò e scoraggiò ambidue gli eserciti, e specialmente il Picente, non come effetto naturale, ma come oggetto di timore superstizioso.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Capo decimoquinto
DEI PIGMEI E DEI GIGANTI

Non fa duopo rifletter molto per conchiudere in forza del solo raziocinio, che gli antichi non aveano che un'ombra di storia naturale. Viaggi, osservazioni, esperienze avvedutezza sopra tutto e diffidenza per non restare ingannati dalle relazioni vaghe ed incerte, talvolta ancora assolutamente false di pochi viaggiatori, mancavano loro quasi del tutto; e però la loro storia naturale era in gran parte un ammasso di favole. La eterna durata degli errori relativi a questa scienza, i quali nati una volta non morivano più mai, e divenivano universali anche fra i dotti e fra gli scrittori di maggior grido, mostra bene quanto deboli fossero le forze della scienza stessa, che non giungeva mai a rialzarsi dopo una caduta, e che fornita di un troppo piccol numero di verità dimostrate, non potea farle valere per liberarsi dagli errori che la opprimevano ed impedivano il suo avvanzamento. Per avere un'idea dello stato in cui trovavasi anticamente la storia naturale basti esaminare quella parte della medesima che riguarda la razza umana, la quale sembrerebbe aver dovuto essere più conosciuta delle altre.

Tutto il mondo civilizzato fu nei tempi antichi persuaso della esistenza di un popolo piccolissimo composto d'individui non più alti di uno o due cubiti, ai quali si dava il nome di Pigmei. Da Omero fino al risorgimento delle scienze si è sempre creduta questa fola, che tutti i dotti hanno tenuta per verità di fatto, come si tiene al presente l'esistenza dell'America. Una vita di venti secoli per un errore è pur vergognosa agli uomini e fatale alle scienze. Oltre Erodoto, Ctesia, Filostrato, Aulo Gellio, Stefano Bizantino, Stazio, Claudiano, che tutti i moderni citano quando parlano dei Pigmei, fecero menzione di questo chimerico popolo, per tacere ora di altri, Sesto Empirico, Esichio il Lessicografo, Antonino Liberale, Luciano, S. Agostino, e l'autore del poemetto sulla Fenice, attribuito a Lattanzio, in quei versi:

Colligit hinc succos et odores divite silva,
Quos legit Assyrius, quos opulentus Arabs,
Quos aut Pygmeae gentes, aut India carpit,
Aut molli generat terra Sabaea sinu.

Gli antichi non sono concordi tra loro nel determinare il paese dei Pigmei. Aristotele li pone vicino alle sorgenti del Nilo. Altri assegnano loro l'Etiopia per dimora. Altri li trasportano un poco lontano da questa regione, e li collocano nell'India. Del numero di questi è Filostrato, che li pone verso la sorgente del Gange. Solino li colloca sui monti dell'India. Anche Plinio avea udito dire che essi abitavano su quelle montagne, sulle quali ce li addita anche S. Isodoro Alcuni però, come apparisce da Plinio stesso, aveano posti i Pigmei nella Caria. Altri aveano creduto che la loro antica patria fosse stata la Tracia, ma che le gru ne li avessero cacciati.

La statura dei Pigmei non è meno controversa. Megastene e Daimaco, presso Strabone, danno loro tre palmi di altezza. Plinio fa pur menzione di questa sentenza. Altri autori, presso Aulo Gellio, concedono ai Pigmei due piedi circa di statura. Certo il nome di Pigmei da alcuni credesi derivato dalla voce greca πῆχυς, che significa *cubito*.

Sono assai celebri le guerre dei Pigmei contro le gru, descritte già da Omero, e poi da Giovenale in quei versi:

Ad subitas Thracum volucres nubemque [sonoram
Pygmaeus parvis currit bellator in armis,
Mox impar hosti rantusque per aera curvis
Unguibus a saeva fertur grue: si videas hoc
Gentibus in nostris, risu quatiare, sed illic,
Quamquam eadem assidue spectentur proelia, [ridet
Nemo, ubi tota cohors pede non est altior uno.

Secondo Pomponio Mela, queste guerre erano state sì micidiali, che il popolo dei Pigmei non esisteva più al suo tempo, essendo stato distrutto dalle sue formidabili nemiche. Da quello però che si legge in Plinio, sembra che si abbia a dedurre il contrario. «È fama», dic'egli, «che cavalcando arieti e capre, e armati di saette (i Pigmei) nella primavera scendano tutti insieme al mare, e distruggano le uova, e uccidano i piccoli figliuoli delle gru; il che se non facessero, non potrebbono resistere alle gregge di quegli uccelli già cresciuti: che questa spedizione si compia dopo tre mesi: che le case dei Pigmei siano fabbricate con fango, penne e gusci di uova. Aristotele narra che i Pigmei vivono nelle caverne». Lo stesso Plinio dice altrove che la partenza delle gru dal paese dei Pigmei, dà a questo popolo un poco di tregua. A dir di Ovidio, la gru è ghiotta del sangue de' Pigmei:

Nec Latium norat, quam praebet Ionia dives,
Nec, quae Pygmaeo sanguine gaudet, avem.

Altrove questo poeta c'insegna che una Pigmea avendo contrastato con Giunone, ed essendone stata vinta in non so qual cimento, fu da quella Dea cangiata in una gru, e costretta a divenir nemica della sua propria nazione:

Altera Pygmaeae fatum miserabile matris
Pars habet. Hanc Iuno victam certamine iussit
Esse gruem populisque suis indicere bellum.

Beo nella sua Ornitogonia, presso Ateneo, sembra che da questa trista avventura ripeta l'origine delle gru e della nimistà esercitata da esse contro i poveri Pigmei. Egli dice che certa Gerano, nome che in greco vale gru, «era una femmina illustre presso i Pigmei, e venerata dai suoi concittadini come una Dea, mentre essa facea poco conto dei veri Numi, specialmente di Giunone e di Diana: che Giunone perciò sdegnata la convertì in un deforme uccello, e volle che fosse acerba nemica di quegli stessi Pigmei che l'aveano onorata». Se le origini degli altri uccelli indicate da Beo somigliavano quella delle gru, la sua Ornitogonia, che ora è perduta, correrebbe rischio, se sussistesse, di esser poco considerata dai Naturalisti.

Sembra che Aristotele non abbia adottata la favola omerica della guerra dei Pigmei colle gru;

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

poiché parlando sì di queste che di quelli in uno stesso luogo, non fa menzione di cotesta guerra. «Dal paese degli Sciti», scrive egli, «le gru si recano alle paludi che sono al disopra dell'Egitto, onde ha origine il Nilo. Vicino a questo luogo abitano i Pigmei, poiché non è già favola, ma verità, che v'abbia quivi una razza piccola, come dicono, sì di uomini che di cavalli. Vivono essi alla foggia trogloditica» cioè, abitano nelle caverne. Aristotele ci dice dunque seriamente che il popolo dei Pigmei non è favoloso, ma esiste in realtà vicino alle sorgenti del Nilo. Egli avrà avute senza dubbio delle forti ragioni per asserirlo, ma avrebbe fatto assai bene se non le avesse taciute, affine di non dare occasione a qualche miscredente di far poco conto della sua affermazione. Nonnoso ci assicura almeno di aver veduta egli stesso nell'Etiopia, navigando per recarsi dagli Omeriti agli Auxumiti, «certa gente di figura umana, ma di statura piccolissima, di color nero, e coperta di peli per tutto il corpo. Gli uomini, secondo il suo racconto, erano accompagnati da donne simili a loro e da fanciulli ancora più piccoli di essi». Anche gli Arabi spacciano che un Greco narrò a Giacobbe figlio d'Isacco, come egli navigando nel mare Zingitano, era stato spinto dal vento a certa isola, ove sbarcato recossi ad una città, le di cui fabbriche saranno state sicuramente assai basse, poiché essa non era abitata che da uomini di statura cubitale, privi per la maggior parte di un occhio. Cotesti loschi uomicciattoli si affollarono intorno al forestiere, e attaccatiglisi alle gambe, lo condussero al loro re, da cui riceverono ordine di tenerlo prigione. Convien dire che quel buon Greco fosse assai paziente, poiché lasciò infatti menarsi in una specie di caverna, la quale essendo fatta per uomini non più alti di un cubito, dovea essere un carcere assai penoso per uno della nostra statura. Un giorno avendo veduto che i suoi ospiti faceano dei preparativi come per una guerra, egli udì dire da essi che il nemico avvanzava, e ben presto li avrebbe assaliti. Il nemico era l'esercito delle gru, che antecedentemente in varie battaglie avea privata di uno degli occhi la maggior parte dell'armata pigmea. Esse vennero infatti poco dopo, ma il prigioniero, dato di piglio a una verga, avventò loro delle bastonate, e le fece volar via, riempiendo d'ammirazione le truppe pigmee. Ecco un fatto degno di esser considerato più di quello di Ercole riferito da Filostrato; il quale ci narra che questo eroe stanco per il combattimento avuto con Anteo, e addormentatosi giacendo steso sul terreno, fu assediato da una quantità di Pigmei, che somigliava un formicaio. Ercole svegliatosi e strofinandosi gli occhi con una mano, stese coll'altra la pelle del Leone Nemeo, nella quale avviluppati come quagliotti i suoi nemici, li condusse così involti a pescare nel fondo del fiume Euristeo.

Lasciando le favole, abbiamo a congratularci con uno scrittore, che quasi solo fra la turba immensa dei creduli osò mostrarsi poco persuaso della esistenza dei Pigmei. Questi è Strabone, il qual dice degli Etiopi, che «le loro gregge consistono in piccole pecore, in capre, in buoi e in cani ancor piccoli»; e che «gli stessi abitanti sono pur piccoli, ma forti e guerrieri. Forse», soggiunge, «la loro naturale piccolezza diè occasione d'immaginare e di fingere un popolo di Pigmei; poiché cotesto popolo non fu veduto da verun uomo degno di fede». Non so se del popolo pigmeo ovvero dei nani abbia voluto parlar Longino nel luogo che sono per addurre. «Seppur... ciò non è favola», egli dice, «odo narrarsi che le scatole, nelle quali sono allevati coloro che si chiamano Pigmei, non solo impediscono che cresca chi vi è rinchiuso, ma serrandogli e comprimendogli il corpo, fanno ancora che diminuisca e si ristringa». Può credersi che anche Aulo Gellio dubitasse della verità di ciò che si diceva intorno all'esistenza dei Pigmei, poiché annovera questa fola notissima tra le cose incredibili, inaudite e favolose, da lui lette in certe opere di Aristea, d'Isigono, di Ctesia, di Onesicrito, di Polistefano, di Egesia, che avea tolte a vil prezzo da un libraio nel porto di Brindisi. Dopo avere riferite alcune di quelle favole, dice che altre molte ne lesse in quelle opere, ma che stimò affatto inutile il trascriverle.

Noi siamo in un tempo in cui non fa duopo dimostrare che la razza pigmea è una chimera. Se anche ciò bisognasse, non si dovrebbe aspettare che io lo facessi. Altri lo hanno già fatto abbondantemente. Alberto Magno, Eduardo Jasone, Giobbe Ludolfo, Banier, Jablonski, Wonderart hanno proposte le loro opinioni intorno all'origine di questo stravagante pensamento. È a credersi che i Thurneisser, i Barthalin, i Gesner, i Schott protettori dei Pigmei, non esistano più. Si sa che quel passo di Ezechiele: *Sed et Pygmaei, qui erant in turribus tuis, pharetras suas suspenderunt in muris tuis per gyrum: ipsi compleverunt pulchritudinem tuam*, non dee per conto alcuno riferirsi ai Pigmei omerici, benché taluno abbia sconsigliatamente tenuto il contrario, come il Lirano. S. Girolamo esponendo quel passo neppur fa menzione del minuto popolo pigmeo. I custodi delle torri di Tiro, dic'egli, «sono pigmei, cioè guerrieri e attissimi a combattere, dalla voce greca πυγμή, che s'interpreta *combattimento*».

Bisogna confessare che ciò che possiam dire dei Pigmei, non possiamo con egual certezza asserire dei Giganti. Si è creduto dagli antichi, e si crede ancora da molti dei moderni, che abbiano esistito degli uomini di statura grandissima e di corporatura affatto straordinaria e meravigliosa. Tutto ciò che si è detto da più scrittori contro questa opinione, non è forse sufficiente a convincerci della sua falsità assoluta. L'ab. Francesco Donato Marini nella Lezione accademica sopra i Giganti, inserita nel volume xvii del Magazzino Toscano, ha cercato di mostrare la insufficienza delle prove che soglionsi addurre in favore di quella sentenza; eppure qualche tempo prima il P. D. Calmet, dopo aver discorso a lungo sopra i Giganti in una Dissertazione sopra questa materia avea creduto poter conchiudere che di Giganti v'avea avuto intere nazioni, intendendo per giganti uomini di statura una o due volte maggiore dell'ordinaria. Il sig. Tiburtius, proposto e curato del popolo di Wreta, in una Relazione inserita negli atti dell'Accademia di Svezia, dice che nel

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

1764 facendo scavare una fossa sepolcrale nel cimitero del monastero di Wrela, egli trovò uno scheletro di figura evidentemente umana con cranio e braccia, e di lunghezza e grandezza meravigliosa; che lo tolse dal luogo ove giaceva, e lo fece riporre nella chiesa per dar campo ai curiosi di osservarlo. Le ossa delle cosce di questo scheletro erano, secondo il suo rapporto, lunghe 23 pollici; l'osso della gamba, dal ginocchio sino alla curvatura del piede, 18 pollici; il piccolo cavicchio 15, e 10 le ossa delle costa, che erano alte nel pollici dal bacino delle ossa delle cosce. Il cranio era stato infranto per negligenza. Il sig. Tiburtius assicura che quelle ossa poste insieme nella loro posizione naturale, formavano uno scheletro di sorprendente lunghezza. Rolando Martin, in una breve Memoria inserita pure negli Atti dell'Accademia di Svezia, si argomenta di provare che questo fatto non è il solo che mostri aver talvolta esistito qualche uomo di statura assai maggiore della ordinaria. Tutto ciò dee sospendere il nostro giudizio intorno ai Giganti, e farci dubitare se gli antichi abbiano errato o no nell'ammetterli. Ci asterremo dunque dall'annoverare fra i pregiudizi la loro opinione sopra tale oggetto; benché sia certo che se i Giganti non sono una chimera, moltissime ridicole idee che gli antichi aveano intorno ad essi, erano, come la favola dei Pigmei, purissime fole.

Capo decimosesto
DEI CENTAURI, DEI CICLOPI, DEGLI ARIMASPI, DEI CINOCEFALI

Aver popolata la terra di bambini ragionevoli; aver creduto che l'uomo, sì debole già qual noi lo vediamo, e sì sottoposto ai pericoli, potesse in certi luoghi nascere assai più impotente e più meschino, per esser così lo scherno della natura e il giuoco degli elementi, delle tempeste e degli altri animali; aver supposto che esseri pensanti fossero destinati a servire periodicamente ed annualmente di pasto a volatili rapaci fu poco per i nostri antenati. Conveniva associare alla natura umana quella dei bruti, unir questa e quella in un solo essere vivente, e immaginare alcuni mostri, il corpo dei quali somigliasse perfettamente allo spirito della maggior parte degli uomini. Questi mostri esistevano nella mente degli antichi, il corpo dell'uomo e quello del cavallo concorsero a formarli, e si diè loro il nome di Centauri.

Si distinsero essi in due specie. Altri si supposero partecipare della natura dell'uomo e di quella del cavallo, altri della natura dell'uomo e di quella dell'asino. I primi furono chiamati Ippocentauri perché ἵππος nell'idioma greco vale *cavallo*; i secondi Onocentauti, perché ὄνος nella stessa lingua vale *asino*. Il volgo fu persuaso della esistenza di questi mostri, e moltissimi dotti furono in ciò di sentimento conforme a quello del volgo. Li ammisero, per non parlar di altri molti, Crate Pergameno, Nonno, Pindaro, Plinio, Flegone, S. Girolamo e Manuele File. Omero chiama i Centauri fiere delle montagne, e Virgilio descrive magistralmente due di questi mostri, che galoppando scendono dal monte:

Ceu duo nubigenae cum vertice montis ab alto
Descendunt Centauri, Homolen Othrynque [nivalem
Linquentes cursu rapido; dat euntibus ingens
Silva locum et magno cedunt virgulta fragore.

Altrove egli annovera i Centauri fra le fiere:

Multaque praeterea variarum monstra ferarum,
Centauri in foribus stabulant, Scyllaeque [biformes.

Così pure Teseo presso Seneca:

Tunc vasta trepidant monstra, Centauri trucen
Lapithaeque, multo ad bella succensi mero.

Diocle narra, presso Plutarco, che un pastore giovine e di bell'aspetto mostrò a lui e a Periandro e a Talete, dentro un piccol sacco, «un bambino nato, come egli diceva, da una cavalla, il quale nella parte superiore sino al capo e alle mani era di figura umana, nella inferiore somigliava un cavallo, e vagiva poi come gli altri bambini venuti alla luce di fresco». Talete, veduta questa meraviglia, consigliò a Periandro «di non far uso di pastori per le cavalle, o di far che essi si ammogliassero». Infatti, a dir di Pindaro, gli Ippocentauri nacquero da un uomo chiamato Centauro e dalle cavalle di Magnesia:

Meraviglioso esercito ne nacque,
che d'ambo i genitor serba l'immago:
ha della madre le più buone membra;
alla faccia, alla man somiglia il padre.

Claudio Imperatore lasciò scritto, a dir di Plinio, «che in Tessaglia nacque un Ippocentauro e morì nello stesso giorno. Ed io», soggiunge Plinio, «nel tempo del suo Impero, ne vidi uno portatogli dall'Egitto nel mele». Di questo Ippocentauro parla più a lungo Flegone Tralliano che ce ne regala una descrizione completa. «In Saune, città dell'Arabia», dic'egli, «fu ritrovato un Ippocentauro su di un monte molto alto che abbonda di veleno mortifero... Il re avendo preso vivo quell'animale, lo mandò con altri doni a Cesare in Egitto. Esso cibavasi di carne, ma non potendo sopportare la mutazione dell'aria, morì ben presto. Il prefetto di Egitto, salatone il cadavere, lo spedì a Roma ove fu esposto nel palazzo imperiale. La sua fisonomia era più truce della umana. Le sue mani e le dita di queste erano pelose: i suoi fianchi si univano alle gambe d'innanzi ed al ventre. Avea unghie solide di cavallo e chioma tendente al rosso, benché annerita alquanto dal sale, a somiglianza della cute. Non era così grande come sogliono dipingersi gl'Ippocentauri: contuttociò non potea dirsi piccolo».

Ecco due testimonianze assai precise in favore degli Ippocentauri. Plinio dice espressamente di averne veduto uno. Flegone, che lo descrive minutamente, sembra dare a vedere che lo ha osservato con gli occhi propri. È cosa bene incomoda che il sig. Freret, fondato sopra ragioni che possono abbagliare, accusi di furberia colui che inviò l'Ippocentauro all'Imperatore, e voglia farci sospettare che quell'onest'uomo abbia innestata la metà di un corpo umano sopra un cadave-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

re di cavallo mozzo del capo, e formato così un mostro artefatto simile a quelli che si vedono ancora in alcuni gabinetti di storia naturale.

Abbiamo udita una descrizione esatta dell'Ippocentauro. Udiamo ora quella dell'Onocentauro che ci offre Manuele File:

D'uomo il volto, la chioma, il petto, il collo,
tutto d'uomo esso avea persino al ventre,
mani pure avea d'uomo e dita umane;
di donna le mammelle; il dorso, il fianco,
il ventre, i piedi d'asinina forma
gli diè natura.

Emblema veramente espressivo per rappresentare molti uomini sarebbe stato questo animale, se il capo e tutto ciò che avea di uomo avesse avuto di asino, e ciò che avea di asino avesse avuto di uomo.

Frattanto conviene osservare che i centauri non ebbero lo stesso applauso che i Pigmei, e che il numero dei saggi, derisori di questa favola, contrabbilanciò almeno quello dei dotti che la sostenevano. Senofonte mostra di dubitare della esistenza di quelle bestie. «Fra tutti gli animali...», fa egli dire a Crisante, «io imito principalmente gl'Ippocentauri, seppur questi esistono». Agatarchide, Eraclito, Palefato Diodoro, Luciano, Artemidoro, Cicerone, Seneca, Celso giurisconsulto, Apostolio hanno riguardati i Centauri come esseri chimerici. Lucrezio si è distinto per il coraggio col quale ha combattuta la opinione che li ammetteva, adottata universalmente nel suo secolo. Egli afferma senza esitare:

... certe ex vivo Centauri non fit imago,
Nulla fuit quoniam talis natura animalis:

ed altrove prende a mostrare con argomenti la sua proposizione:

Sed neque Centauri fuerunt, neque tempore in [ullo
Esse queat duplici natura et corpore bino,
Ex alienigenis membris compacta potestas,
Hinc illinc par vis ut non sic esse potis sit.
Id licet hinc quamvis hebeti cognoscere corde.
Principio, circum tribus actis impiger annis
Floret equus: puer haudquaquam: quin saepe [etiamnum
Ubera mammarum in somnis lactantia quaerit.
Post, ubi equum validae vires aetate senecta,
Membraque deficiunt fugienti languida vita;
Tum demum pueris aevo florente iuventas
Occipit et molli vestit lanugine malas:
Ne forte ex homine et veterino semine equorum
Confieri credas Centauros posse, nec esse...
Inter se quorum discordia membra videmus,
Quae neque florescunt pariter, neque robora [sumunt
Corporibus, neque proiciunt aetate senecta,
Nec simili Venere ardescunt, nec moribus unis
Conveniunt, neque sune eadem iucunda per [artus.

Ovidio benché nelle sue Metamorfosi chiami i Centauri *bimembres*, altrove nondimeno li annovera fra i mostri favolosi e immaginari:

Credam prius ora Medusae
Gorgonis anguineis cincta fuisse comis:
Esse canes utero sub virginis: esse Chimaeram,
A truce quae flammis separat angue leam:
Quadrupedesque hominis cum pectore pectora [iunctos;
Tergeminumque virum, tergeminumque [canem;
Sphingaque, et Harpyias, serpentipedesque [Gigantas,
Centimanumque Gygen, semibovemque [virum.
Haec ego cunta prius, quam te, carissime, [credam
Mutatum et curam deposuisse mei.

Lucano non fu di parere diverso da quello di Lucrezio e di Ovidio, poiché è manifesto che intese parlare dei Centauri in quel luogo:

Tum linquitur aemus
Thracius, et populum Pholoë mentita [biformem.

Plutarco considerando questi mostri come enti di ragione, dice a che «gli uomini onesti esistono solo quanto al nome, non altrimenti che gl'Ippocentauri, i Giganti ed i Ciclopi». Ma Galeno sopra tutti si è mostrato persuaso della vanità di quanto spacciavasi intorno ai Centauri; ha provato filosoficamente che non potevano esistere; ha deriso quelli che li ammettevano, chiedendo loro come avrebbono i Centauri potuto sedere, fabbricare, salire ai luoghi alti col mezzo di scale, e ha ripreso Pindaro che avea detto esser nati gl'Ippocentauri da un uomo e da alcune cavalle. «Caro Pindaro», scrive egli, «attendi pure a cantare e a far dei bei racconti, che te ne diamo licenza, sicuri che la tua musa non vorrà già far altro che rendere attoniti e stupefatti gli ascoltatori, senza pretendere d'istruirli. Quanto a noi, che cerchiamo la verità e non le favole, sappiamo bene che la natura umana non può assolutamente meschiarsi con quella del cavallo».

Tra i Padri Clemente Alessandrino, S. Basilio, S. Agostino, S. Isidoro ebbero la favola dei Centauri per una finzione dei Gentili. Lo stesso S. Girolamo, che sembra adottarla o rimanere indeciso su di essa in qualche luogo, in altri la chiama favola e invenzione dei Pagani. Elia Cretese similmente pone gl'Ippocentauri tra gli esseri favolosi e poetici, insieme colle sirene.

Molti antichi dotti hanno creduto che l'abilità che aveano i Tessali nel domar i cavalli e il lor costume di combattere a cavallo, abbia data origine alla favola dei Centauri. Ciò era ben naturale, e si sa che gli Americani in simil guisa presero i cavalieri spagnuoli per mostri biformi. La storia c'insegna che i Tessali si resero in realtà famosi per la loro perizia nella equitazione.

Frena Pelethronii Lapithae gyrosque dedere
Impositi dorso, atque equitem docuere sub [armis
Insultare solo, et gressus glomorare superbos:

disse Virgilio; e Lucano:

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Primus ab aequorea percussis cuspide saxis
Thessalicus sonipes, bellis feralibus omen,
Exiluit; primus chalibem frenosque momordit
Spumavitque novis Lapithae domitoris
[habenis.

Ora la favola popolò appunto di Centauri il monte Pelio, che è nella Tessaglia. Però «secondo alcuni», dice Diodoro di Sicilia, «i Centauri... essendo stati i primi a cavalcare, furono chiamati Ippocentauri, e diedero occasione d'immaginare la favola che li finge biformi». Di questa opinione fa in qualche modo menzione ancor Plinio, e assai più chiaramente ne parla Servio illustrando il luogo di Virgilio che ho riferito. La ricordano pure Paolo Orosio e S. Isidoro. Eliano dopo aver parlato di un preteso mostro detto Mare, in parte cavallo e in parte uomo, il quale visse, come diceasi, per molto tempo in Italia, «io penso», scrive, «che questi sia stato il primo a montare un cavallo e a porgli il freno, e che perciò siasi creduto che egli partecipasse di due nature».

Altri mostri ingiuriosi alla natura umana, immaginati dagli antichi furono i Ciclopi, che si crederono, come ognun sa, uomaccioni altissimi, forniti di un sol occhio situato in mezzo alla fronte. Una moltitudine di Ciclopi era veramente, a dir di Virgilio,

Concilium horrendum; quales cum vertice
[celso
Aeriae quercus aut coniferae cyparissi
Constiterunt, silva alta Iovis lucusve Dianae.

Il pittore Parrasio dipingendo un Ciclope in un piccolo quadro, usò un bell'artifizio per far conoscere la sua grandezza. Egli gli pose a lato dei satiri che col tirso misuravano il suo pollice.

Quanto all'occhio dei Ciclopi, questo dovea esser ben grande per corrispondere a quella smisurata corporatura e per servire di guida a quella vasta mole. Infatti esso, dice Virgilio,

Ingens... torva solum sub fronte latebat,
Argolici clypei aut phoebeae lampadis instar.

Credevano alcuni, per testimonianza di Servio, che Polifemo avesse avuti due occhi, altri che ne avesse avuti tre, ma la commune opinione non assegnava ai Ciclopi più di un occhio.

Somigliavano i Numi, e un occhio solo
avean nel mezzo della fronte, un occhio
rotondo, ond'ebber di Ciclopi il nome:

dice Esiodo. E Teocrito similmente dà un sol occhio a Polifemo. Così pure Ovidio:

Terribilem Polyphemon adit, «Lumenque,
[quod unum
Fronte geris media, rapiet tibi», dixit, «Ulixes».

I Ciclopi erano perciò chiamati loschi o *coclites*, a dir di S. Isidoro.

Patria di questi mostri stimavasi volgarmente la Sicilia. Virgilio, Ovidio li collocano in quest'isola.

Cyclopia regna
Vomere verterunt primum nova rura Sicani:

cantò Silio Italico; e Valerio Flacco:

Ætnaeis rabidi Cyclopes in antris
Nocte sub hiberna servant freta, sicubi saevis
Advectet ratis acta Notis, tibi pabula dira,
Et miseras, Polypheme, dapes.

Non solo i poeti, ma anche autori gravi e storici accreditati considerarono i Ciclopi come gli antichi abitatori della Sicilia, dal che apparisce che questi mostri non furono solamente esseri poetici, ma costituirono l'oggetto di un vero error popolare. Tucidide assegna loro una parte di quell'isola. Pomponio Mela afferma francamente che l'Etna produsse una volta Ciclopi, Plinio non fu più sospettoso. Egli tenne per certo che i Ciclopi avessero abitata la Sicilia. Giustino l'Istorico, «la Sicilia», dice, «ebbe dapprima il nome di Trinacria, quindi fu detta Sicania. Questa da principio fu la patria dei Ciclopi, estinta la razza dei quali, Cocalo s'impadronì dell'isola». Paolo Orosio segue le pedate di Giustino. Solino asserisce che si vedeano in Sicilia delle caverne, le quali faceano fede del soggiorno dei Ciclopi nell'isola. Nonno fu più cauto. Egli si contentò di dire che i Ciclopi credeansi avere abitato presso alle montagne della Sicilia senza pronunziare il suo giudizio sopra questa opinione. S. Isidoro colloca quei mostri nell'India.

Simili ai Ciclopi nella idea degli antichi erano gli Arimaspi, sorta di Sciti, che supponevansi non avere più di un occhio. Ne parlarono, fra gli altri, Pomponio Mela, Plinio, Solino. Forse colui che inventò o diffuse almeno fra i Greci la novella degli Arimaspi mancanti di un occhio fu certo Aristea o Aristeo Proconnesio, scrittore antichissimo e anteriore ad Omero, secondo Taziano, secondo altri, suo maestro, secondo Vossio, contemporaneo di Creso, e di Ciro. Quest'uomo fu assai bizzarro. Egli prendea piacere di far credere che la sua anima «uscisse dal corpo e vi tornasse a suo talento». Raccontavasi «che, essendo egli morto nella officina di un tintore nel Proconneso, fu veduto da molti nello stesso giorno e nella stessa ora insegnar le lettere nella Sicilia. Il che essendo avvenuto più volte ed essendosi egli lasciato vedere per molti anni, comparendo principalmente in Sicilia, gli abitanti dell'Isola gli alzarono un tempio e gli offrirono sacrifici come ad eroe». Quest'avventura divenne celebre. Ne parlarono Plinio, Massimo Tirio, Celso, Origene, Plutarco, Tzetze. Era fama a dir di Erodoto e di Enea di Gaza, che lo stesso Aristea comparso ai Metapontini loro avesse ingiunto di fabbricargli un altare e di offrirgli dei sacrifici, e che questi, consultato l'oracolo di Delfo, si fossero determinati ad alzargli una statua, siccome fecero circondandola di lauri. Se vogliamo attenerci a ciò che si legge in Ateneo, par che dobbiam dire essersi alzata quella statua dai Metapontini dopo che Aristea tornò, come egli diceva, dal paese degl'Iperborei. Questo personaggio singolare era ben degno di servir di storico agli Arimaspi. Fu dopo una delle sue apparizioni, al riferir di Tzetze, che egli scrisse un poema che gli antichi chiamano Ἀριμάσπεια, ossia versi arimaspei. Cotesti versi sono rammentati da Strabone, da Taziano, da Pausania, da Suida, e da altri. Dioni-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

gi d'Alicarnasso li giudicò apocrifi. Ce ne rimangono ora ben pochi, conservatici in parte da Longino in parte da Tzetze. In quelli riferiti da Longino, l'autore parla di una cosa stupenda e inaudita, e ne fa le meraviglie.

> Stupimmo a quella vista; in mezzo al mare,
> dalla terra lontan, giaccion nell'acqua
> misere genti dal travaglio oppresse:
> gli occhi han fissi negli astri, in mare han [l'alma:
> supplici ai sommi Dei tendon le mani,
> mentre lor balza il cor pavido in petto.

Da Erodoto e da Plinio apprendiamo quali fossero le imprese degli Arimaspi, che Aristea celebrava nel suo poema. Egli cantava le guerre, che quel popolo avea coi Grifoni, i quali traevano l'oro dalle miniere e lo custodivano gelosamente senza voler farne parte agli Arimaspi. Questi dunque erano in guerra coi Grifoni, come i Pigmei colle gru. Meravigliosa analogia dei costumi! Di cotesta guerra degli Arimaspi fa menzione anche Solino di cui Beda non ha difficoltà di trascrivere le parole. Diceva Aristea nella sua opera che Aulo Gellio avea avuta occasione di leggere, «avervi degli uomini detti Arimaspi, che hanno un sol occhio in mezzo alla fronte, come i Ciclopi nel linguaggio dei poeti». Secondo Erodoto, gli Arimaspi furono chiamati così, «perché la voce *arima* presso gli Sciti vale *solo*, e la voce *spu*, *occhio*». Eschilo li chiama μονῶπες cioè *unocoli*, ed Orfeo ἄρσωπες, come legge l'Holstenio, ἀργωπες.

Se crediamo ad Eustazio, gli Arimaspi erano abilissimi nel trar d'arco, e per porlo nella giusta direzione, soleano chiudere uno degli occhi, ciò che poté dare origine alla favola che li fingea forniti di un sol occhio.

Alcune scimie dell'Affrica diedero occasione a un'altra favola non meno conosciuta, che attribuiva a nazioni intere la testa di cane. Filostrato ed Agatarchide pongono questa mostruosa gente, che chiamavasi dei Cinocefali, in Etiopia ove appunto trovansi in gran copia, a dir di Solino, le scimie che portano lo stesso nome. Del latte di queste si nutrivano i Nomadi, per testimonianza dello stesso Solino e di Plinio, il quale pure annovera fra le scimie i cinocefali, come fa ancora Filostorgio. S. Isidoro scrisse che essi sono «simili alle scimie, ma hanno la faccia come quella del cane, da cui trassero il nome». Egli stesso però collocò nell'India dei mostri simili agli uomini con testa di cane. S. Agostino prima di lui avea fatta menzione di cotesti Cinocefali, e, lungo tempo avanti S. Agostino, Megastene citato da Solino li aveva descritti come armati di unghie e inabili a parlare altrimenti che coi latrati. Essi si sostentavano col mezzo della caccia, secondo alcuni scrittori di gran conto consultati da Aulo Gellio, i quali come Megastene, poneano i Cinocefali sui monti dell'India. Gl'Indiani, a dir di Ctesia, davano a questi formidabili uomini canini il nome di calistrii.

Mille altri mostri semiumani immaginarono gli antichi. Ne annoverano non pochi Plinio, Solino, Gellio, S. Agostino, S. Isidoro. Il popolo estatico accolse con riverenza le relazioni insulse dei viaggiatori bramosi d'imporre ai creduli, di dar peso alle loro scoperte poco considerabili e di satollare col racconto di cose mirabili e non mai udite l'avidità dei curiosi. Nazioni intere di mostri ottennero luoghi onorevoli nella geografia degli antichi. Vi voleano dei secoli perché nuovi viaggi e nuove osservazioni più esatte facessero conoscere ai dotti la insussistenza di quanto erasi detto intorno a qualcuna di esse. Presso il popolo esente dal partecipare a questo disinganno l'errore continuava senza temere scosse, e altri secoli non bastavano a distruggerlo.

Capo decimosettimo
DELLA FENICE

Non è gran tempo che la Favola della Fenice è divenuta lo scherno dei dotti. Nel secolo decimosesto Scaligero, Turriano, de Pamele crederono a quell'animale. È veramente stolto quel detto di Patrizio Giunio, scrittore dello stesso secolo: io voglio piuttosto errare con S. Clemente Papa, con Tertulliano, con Origene, con S. Cirillo di Gerusalemme che seguire la opinione di chi si dichiara contro questi Padri; quasi si trattasse qui di un punto di fede da decidersi col mezzo della veneranda tradizione, e non di una cosa che tutti quei Padri, senza eccettuarne pur uno, hanno appresa dagli scrittori Gentili, e che niuno di essi ha cercato di verificare. Quanto a me, dice il Bochart, amo meglio seguire la verità col volgo, che l'errore coi più dotti uomini dell'universo. Il suo detto è altrettanto saggio, quanto quello del Giunio è indegno di un animale pensante. Aldrovandi Gesner, Deusingio, Schott, Le Brun non sono stati intorno alla Fenice di sentimento diverso da quello del Bochart, dopo il quale pochissimi hanno ardito prestar fede a ciò che gli antichi autori ci hanno detto di quell'uccello.

Rarissimi tra questi per lo contrario sono stati quelli che hanno osato calpestare con generosità il pregiudizio universale e trattar francamente da favola la novella della Fenice. Innumerabili scrittori, soccombendo alla forza della prevenzione e assoggettandosi all'impero dell'autorità, adottarono l'idea chimerica che ammetteva la durata lunghissima della vita e la risurrezione periodica di un uccello unico e pellegrino. Fra gli altri fecero menzione della Fenice Erodoto, Oro Apolline, Filostrato, Luciano, Pomponio Mela, Solino, Eliano, Artemidoro, Aristide, Tacito, Dione Cassio, Sesto Aurelio Vittore e l'autor della Epitome che si ha sotto il suo nome, Lampridio, Achille Tazio, Libanio, S. Clemente Papa, l'autore delle Costituzioni Apostoliche attribuite a questo Pontefice, Clemente Alessandrino, Tertulliano, Lattanzio o Simposio negli Enigmi, Eusebio, S. Gregorio Nazianzeno, S. Ambrogio, Rufino, Eustazio Antiocheno, S. Cirillo Gerosolimitano, S. Epifanio, Enea di Gaza, Sinesio, S. Isidoro, Alcimo Avito, Beda, Giorgio Piside, Suida, Alberto Magno.

Tutti cotesti autori, e gli altri molti che parlano della Fenice, sono tra loro perfettamente d'accordo intorno a tutto ciò che riguarda questo ani-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

male. Basta consultarli per averne notizia certa e positiva della durata della sua vita. Erodoto avea inteso dire che esso compariva ogni cinquecento anni in Eliopoli dopo la morte di suo padre, e Ovidio similmente gli attribuisce cinque secoli di vita:

Haec ubi quinque suae complevit saecula vitae,
Ilicis in ramis tremulaeve cacumine palmae
Unguibus et puro nidum sibi construit ore.
Quo simul ac casias et nardi lenis aristas
Quassaque cum fulva substravit cinnama [murha,
Se super imponit finitque in odoribus aevum.

Anche S. Epifanio afferma che la Fenice «vive cinquecento anni circa sopra i cedri del Libano, senza cibarsi e senza bere, nutrendosi solo di vento». Mela, Seneca ed altri autori sono pure di questa opinione. Presso Enea di Gaza la vita della Fenice si allunga di qualche poco. Vi si legge che essa dura più di cinquecento anni. Solino vuol che essa duri quarant'anni più dei cinque secoli, anzi dice che la cosa è dimostrata. Sin qui la differenza delle opinioni è di poco conto. Essa potrebbe anche sembrar tale, malgrado ciò che dice Manilio presso Plinio, che la Fenice vive cinquecento e sessant'anni. Ma essa cresce daddovero quando Nonno e Giovanni di Gaza chiamano la Fenice uccello dai mille anni; quando Marziale ci fa intendere che essa vive infatti dieci secoli:

Qualiter Assyrios renovant incendia nidos,
Una decem quoties saecula vixit avis;

quando Ausonio ci si mostra seguace della stessa opinione:

Nec quia mille annos vivit gangeticus ales,
Vincit centum oculos, regia pavo, tuos:

quando l'autore del poemetto sulla Fenice attribuito a Lattanzio vi aggiunge peso col suo voto:

Quae postquam vitae iam mille peregerit [annos,
Ac se reddiderint tempora longa gravem;
Ut reparet lapsum fatis urgentibus aevum,
Assueti nemoris dulce cubile fugit:

quando finalmente Claudiano si dichiara per la medesima sentenza, e assegna alla Fenice non meno di mille anni di vita:

Namque ubi mille vias longinqua retorserit [aestas
Tot fuerint hiemes, toties ver cursibus actum,
Quas tulit autumnus dederit cultoribus umbras:
Tunc multis gravior tandem subiungitur annis,
Lustrorum numero victus.

L'affare si fa molto più serio quando Cheremone, citato da Giovanni Tzetze, ci dice che la Fenice vive sei o sette mila anni. È cosa ben dispiacevole che il mondo abbia appena durato tanto, quanto dee vivere cotesto uccello. Frattanto però noi ci troviamo nell'oscurità intorno alla vera durata della sua vita. Converrà desistere dal ricercarla e contentarci d'ignorare la verità quanto a questo punto. Forse le ricerche che faremo intorno alla patria della Fenice e al luogo della sua dimora ordinaria saranno più fortunate.

Erodoto ci narra che, secondo una tradizione ricevuta tra gli Egiziani, questo uccello veniva in Eliopoli dall'Arabia. Anche a Plinio si era detto che la Fenice era animale arabo. Tale infatti era la opinione di alcuni, come vedesi pure presso Tacito. Essa fu abbracciata da Solino. Il così detto Lattanzio sembra divisare l'Arabia Felice, allorché descrive il paese dell'uccello redivivo.

Est locus in primo felix Oriente remotus,
Qua patet aeterni maxima porta poli:
Nec tamen aestivos, hiemisque propinquus ad [ortus,
Sed qua sol verno fundit ab axe diem.
Illic planities tractus diffundit apertos,
Nec tumulus crescit, nec cava vallis hiat.
Sed nostros montes, quorum iuga celsa [putantur;
Per bis sex ulnas eminet ille locus.

S. Isidoro chiama ancor egli la Fenice uccello di Arabia. S. Clemente Papa e S. Ambrogio collocano pure la Fenice in Arabia. Nondimeno Ovidio sembra farla assiria.

Una est quae reparet, seque ipsa reseminet, [ales:
Assyrii Phoenica vocant.

Così anche Marziale, Ausonio, Aristide, Filostrato la fanno indiana. S. Epifanio dice che essa «abita vicino all'India». Altrove però la chiama arabica. Claudiano descrive il luogo della sua dimora in questa guisa:

Oceani summo circumfluus aequore lucus
Trans Indos Eurumque viret, qui primus [anhelis
Sollicitatur equis vicinaque verbera sentit,
Humida roranti resonant cum limina curru;
Unde rubet ventura dies, longeque coruscis
Nox afflata rotis refugo pallescit amictu.
Haec fortunatus nimium Titanius ales
Regna colit, solusque plaga defensus iniqua
Possidet intactas aegris animalibus oras.
Saeva nec humani patitur contagia mundi.

Alcuni spacciavano, a dire di Antifane citato da Ateneo, che la Fenice nascea in Eliopoli città famosa di Egitto:

> Le Fenici in Eliopoli, in Atene
> fama è che nascan le civette, in Cipro
> nascan colombe, ed a Giunon produca
> l'augel dorato, il vagheggiato augello,
> il leggiadro pavon Samo feconda.

Ecco la Fenice trasportata dall'Asia all'Affrica. Almeno potesse ella trattenersi in pace in questa parte del mondo giacché nell'Asia ha dovuto cangiare tante volte di luogo. Ma ecco che un re di Etiopia, scrivendo al sommo Pontefice, la fa venire nel suo regno, e si vanta di possederla. E forse degli Etiopi intende parlare Filostorgio allorché dice: «Anche quel rinomato uccello, a cui si dà il nome di Fenice, trovasi presso di essi».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Questo luogo trovasi trascritto da Niceforo. Eccoci dunque in una piena incertezza anche quanto al paese della Fenice.

Defraudati ancora questa volta nelle nostre speranze, non possiamo lusingarci di essere molto bene istruiti dagli antichi intorno al modo in cui quell'uccello muore e risorge. È vero che la maggior parte degli scrittori la fa morir bruciata e risorgere dalle proprie ceneri:

Aut cinis eoa positi Phoenicis in ara:

disse Lucano: e l'autore del poemetto sul giudizio di Dio attribuito a Tertulliano:

Et renovata suo vivit fuligine Phoenix,
Et sua mox volucris, mirum! post busta [resurgit.

Giunto il tempo in cui la Fenice omai vecchia deve ringiovanire, il sole, dice Claudiano,

Propere flavis e crinibus unum
Concussa cervice iacit, missoque volentem
Vitali fulgore ferit: nam sponte crematur,
Ut redeat gaudetque mori festinus in ortum.
Fervet odoratus telis coelestibus agger
Consumitque senem: nitidos stupefacta [iuvencos
Luna premit, pigrosque polus non concitat [axes.
Parturiente rogo, curis natura laborat,
Æternam ne perdat avem, flammasque fideles
Admonet ut rerum decus immortale remittant.

Teofilatto arcivescovo di Bulgària scrive che «la Fenice figlia del Sole risorge dalle ceneri in cui si ridusse»; e S. Gregorio Nazianzeno fa pure che essa sia ravvivata dalle fiamme. Par che Solino voglia dir lo stesso quando chiama rogo il cumulo di rami e di erbe odorifere, sopra il quale la Fenice si pone per morire.

Nondimeno la narrazione di molti autori è ben differente. Essi vogliono che il corpo della Fenice rinchiuso in una specie di sepolcro imputridisca, e produca un verme, il quale si cangi in uccello, e acquisti la figura della Fenice. Tale è il racconto di Manilio. Erodoto avea inteso dire che la Fenice risorta, o piuttosto la nuova Fenice, composta una massa di mirra grande in modo che essa valesse a portarla, vi faceva uno scavo, entro cui riponeva il corpo del padre, e chiusa l'apertura similmente con mirra, portava quell'invoglio in Eliopoli, e lo deponeva nel tempio del sole. S. Clemente Papa, seguìto da S. Cirillo Gerosolimitano, scrive che la Fenice «vicina a morire si fabbrica un sepolcro con incenso, mirra ed altri aromi, nel quale entra al tempo prefisso e muore. Dalla sua carne imputridita», segue il Santo Pontefice, «nasce un verme, che si nutre dell'umore del defonto animale e si veste di piume. Quindi fatto più vigoroso prende il sepolcro, ove sono le ossa del suo antecessore, e partendo dall'Arabia, lo trasporta in Egitto ove di giorno, alla presenza di tutti, lo depone sopra l'altare del sole in Eliopoli. Ciò fatto, ritorna al luogo della sua dimora». Pomponio Mela non fa menzione del verme, nato dal corpo corrotto della Fenice; ma dice che questa, morta e imputridita, si concepisce essa stessa. S. Ambrogio non è d'accordo con se medesimo, poiché altra volta la fa morire naturalmente e risorgere nel verme prodotto dall'umore delle sue carni, altra volta la fa uccidere dalle fiamme e rinascere dalle proprie ceneri. Ovidio nulla ha del verme, nulla della putrefazione, nulla pure delle fiamme. Egli si contenta di dire:

Corpore de patrio parvum Phoenica renasci:

senza curarsi d'indicare in qual modo ciò avvenga. Elia Cretese fa nascere il verme non dal corpo putrefatto, ma dalle ceneri della Fenice. S. Epifanio scrive che questa «percuotendosi più volte il petto colle ali, fa uscire dal suo corpo del fuoco, il quale accende la materia sottoposta, e così rimane essa interamente incenerita». Che quindi, per effetto della divina provvidenza, una pioggia opportuna estingue la fiamma, e dagli avvanzi del corpo bruciato sorge un verme, il quale ben tosto si veste di piume, e diviene un piccolo uccello che, fatto più grande al terzo giorno, si fa vedere agli abitanti del luogo. L'autore del poemetto sulla Fenice, suppone che dal corpo di questo uccello già morto esca una fiamma che lo consumi:

Interea corpus genitali morte peremptum
Æstuat, et flammam parturit ipse calor;
Ætherioque procul de lumine concipit ignem,
Flagrat, et ambustum solvitur in cinerem.
Quos velut in massam cineres in morte coactos
Conflat, et effectum seminis instar habet.
Hinc animal primum sine membris fertur oriri,
Sed fertur vermis lacteus esse color.
Crevit in immensum subito cum tempore certo,
Seque ovi teretis colligit in speciem:
Inde reformatur qualis fuit ante figura;
Et Phoenix ruptis pullulat exuviis.

Fra tanta confusione e diversità di pareri, converrà determinarsi ad un partito. Alcuni fra gli antichi stessi ce ne additano uno che è fuor di dubbio il più sicuro.

Al tempo di Aristotele si parlava certamente in Grecia della Fenice, poiché Erodoto ne avea ragionato a lungo nella sua Euterpe. Eppure quel filosofo, nella sua storia degli animali, non fece motto di questo uccello, il che mostra che egli lo tenea per favoloso. Molto tempo dopo di lui, quando tutti conoscevano la novella della Fenice, Strabone parlando dell'Arabia, dell'India, dell'Etiopia, e annoverando gli animali che queste regioni producevano, trascurò del tutto quel preteso portento della natura, che solo sarebbe stato capace di render celebre un paese. Plinio, avendo a parlare della Fenice, protesta dapprima che non sa se meriti fede ciò che se ne racconta: e altrove dice espressamente che la lunga vita della Fenice ha molto del favoloso. S. Agostino non par molto persuaso della verità della sua risurrezione, e Fozio crede che S. Clemente sia degno di riprensione, perché nella epistola prima ai Corintii «si serve dell'esempio della Fenice come di cosa verissima». E convien dire che nei secoli meno felici per la letteratura, la storia della Fenice avesse nondimeno perduto molto del suo credito presso i Greci, poiché S. Massimo Mar-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

tire, scrittore del secolo settimo, non solamente combatte l'errore di chi teneala per vera, ma arrossisce anche e teme di rendersi ridicolo, di sembrar pazzo e di giostrare all'aria, combattendo quella favola, quasi tutti gli uomini sensati l'avessero già riconosciuta per tale.

Capo decimottavo
DELLA LINCE

Si spacciò nel secolo decimosettimo, che un detenuto in Anversa vedea tutto ciò che era nascosto sotto qualunque sorta di panni o di vestimenta, purché in queste non fosse nulla di rosso. Il matematico Huyghens, che probabilmente non credeva a questa fola, ne diede conto nondimeno in tuono serio al P. Mersenne, forse per prendersene giuoco. Nel 1725 si divulgò che vivea in Lisbona una donna fornita di una vista molto più singolare. Era fama che essa scuoprisse col solo aiuto dei suoi occhi le acque sotterranee, e vedesse il sangue e tutto ciò che è nell'interno del corpo umano. Nel settembre di quell'anno il Mercurio di Francia pubblicò una lunga lettera sopra questa meraviglia. I dotti si ricordarono allora della Lince, alla quale gli antichi aveano attribuita la proprietà di vedere attraverso le muraglie e i ripari più spessi.

La Lince non è un animale del tutto immaginario come la Fenice: essa può chiamarsi favolosa per metà. Tutte le nozioni che gli antichi ce ne hanno date, prese insieme, ci presentano l'idea di un quadrupede che non ha mai esistito. Conviene dunque rigettarne alcune come false, applicando le altre a quello fra gli animali conosciuti che si trovi avere la massima correlazione possibile colla Lince degli antichi. L'Accademia Reale delle Scienze di Parigi ha trovato che questo animale è il lupo cerviero, quadrupede di figura molto simile a quella del gatto, che ha una pelle macchiata, ed abita principalmente nei paesi freddi, come nella Moscovia, nella Siberia, nella Lituania, nelle parti settentrionali della Germania e nel Canadà, ove essi sono più piccoli e più bianchi che in Europa. Le pellicce che somministrano questi animali sono conosciute anche tra noi. Bochart avea creduto dover porre la Lince nella classe delle pantere; ma queste, benché siano macchiate come il nostro quadrupede, sono ben differenti da esso nelle orecchie, nella coda che hanno lunghissima, mentre quella della Lince è molto corta, e nella pelle che non hanno coperta di lunghi peli, come l'animale di cui parlo.

Sembra che alcuni anche tra gli antichi abbiano considerata la Lince come un quadrupede semifavoloso. Plinio la pone insieme colla sfinge, coi cavalli alati e cornuti, e con altri simili mostri; e Ovidio e Servio ci raccontano la sua origine affatto mitologica. Si facea uso delle viscere della Lince nelle operazioni magiche.

> Non spuma canum, quibus unda timori,
> Viscera non Lyncis, non dirae nodus hyaenae
> Defuit:

dice Lucano descrivendo gl'incantesimi della sua Tessala. Si tenea la Lince per animale sacro a Bacco, e destinato al suo servigio. Ovidio canta in un'apostrofe a questo Dio:

> Tu biiugum pictis insignia frenis
> Colla premis Lyncum.

ed altrove:

> Ipse racemiferis frontem circumdatus uvis
> Pampineis agitat velatam frondibus hastam.
> Quem circa tigres simulacraque inania
> [Lyncum
> Pictarumque iacent fera corpora pantherarum.

Nemesiano dice di Bacco:

> Quin etiam Deus ille, Deus, Iove prosatus ipso,
> Et plantis uvas premit, et de vitibus hastas
> Ingerit, et Lynci praebet cratera bibenti.

Celebri sono quei gonfi versi di poeta incerto deriso da Persio:

> Torva Mimalloneis implerunt cornua bombis,
> Et raptum vitulo caput ablatura superbo
> Bassaris, et Lyncem Maenas flexura corymbis,
> Evion ingeminat, reparabilis adsonat Echo.

L'Etiopia fu creduta da Plinio la patria delle Linci. Ovidio le fa derivare dall'India:

> Victa racemifero Lyncas dedit India Baccho.

Ma Buffon vuole che esse siano almeno rarissime nei paesi caldi, e riprende Klein, che avea asserito trovarsene delle assai belle in Asia e in Affrica e singolarmente in Persia, narrando di averne veduta una in Dresda molto ben moscata, e di gambe alte, venuta dall'Affrica; e Kolbe, che le avea credute communi nel Capo di Buona-Speranza.

Gli antichi ci hanno rappresentata la Lince come un animale timido.

> Nec curat Orion leones
> Aut timidos agitare Lyncas,

disse Orazio che altrove la chiama fugace:

> Deliae tutela deae, fugaces
> Lyncas et cervos cohibentis arcu,
> Lesbium servate pedem meique
> Pollicis ictum.

Achille presso Stazio dice di Chirone:

> Numquam ille imbelles Ossaea per avia Lynces
> Sectari, aut timidos passus me cuspide dammas
> Sternere.

Questa idea è falsa. La Lince vive di caccia, assalta i gatti selvaggi, le martore, gli ermellini, gli scoiattoli, le lepri, i caprioli e perfino i cervi; insegue la sua preda infaticabilmente, anche sulla cima degli alberi; le succhia il sangue e gli apre il cranio per divorargli il cervello. Charlevoix dice che la Lince del Canadà non vive che di selvaggiume. Benché non molto crudele, scrive Leclerc, la Lince è terribile a vedersi. Quella della Norvegia, secondo il rapporto di Pontoppidan, se viene assalita da un cane, si pone supina, e colle unghie, che ha lunghe a somiglianza del gatto, si difende in modo che giunge ben tosto a respinge-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

re l'assalitore. Certamente anche nei tempi antichi sembra avervi avuto chi riguardasse la Lince come un animale feroce, poiché Virgilio parlando del furore che concepiscono le cavalle innamorate, Che cosa, dice hanno che fare con queste le Linci, i lupi, i cani?

Quid Lynces Bacchi variae, et genus acre
[luporum
Atque canum?

Fuor di dubbio, soggiunge,

Ante omnes furor est insignis equarum.

Di raro la Lince torna per la seconda volta ad una preda: perciò forse si credé communemente che essa fosse di cattivissima memoria.

Gli antichi teneano la Lince per animale di color vario e sparso di macchie, nel che non erravano. Euripide chiama le linci macchiate; e Virgilio fa dire da Venere ad Enea e al suo compagno Acate:

Heus... iuvenes, monstrate, mearum
Vidistis si quam hic errantem forte sororum
Succinctam pharetra et maculosae tegmine
[Lyncis.

Alcuni codici hanno λυγγός in luogo di σφιγγός in quel verso citato da Plutarco:

O ingannatrice, varia più di Lince.

Che gli antichi avessero qualche cognizione dell'uso delle pellicce che somministrano le Linci, può dedursi sì dal luogo di Virgilio che ora ho riferito, sì da quei versi di Stazio, nei quali si descrive un cavallo montato dal cavaliere:

Cornipedem trepidos suetum praevertere
[cervos
Velatum geminae deiectu Lyncis et arma
Mirantem gravioris eri sublimis agebat.

Favola molto nota e molto divulgata presso gli antichi fu quella del lincurio, sorta di pietra, o gemma, che si credé essere la orina della Lince addensata o indurata. Questo animale ha, come il gatto, la pulitezza di cuoprire la sua orina di terra, del quale onesto costume fa menzione anche Plutarco. «Antipatro», dic'egli, «che accusa di poca mondezza gli asini e le pecore, non so perché non abbia fatta parola delle Linci e delle rondini, delle quali quelle trasportan via e cuoprono e nascondono i loro escrementi, e queste insegnano ai loro figliuolini a sgravarsi collocandosi in guisa da sporgere al di fuori del nido». Fu dunque questa costumanza della Lince che fece sospettare non forse qualche cosa di prezioso fosse ciò che essa avea tanta cura di celare. Chi il crederebbe? Quel povero animale fu chiamato invidioso e maligno, e fu accusato di volere impedire che gli uomini profittassero delle gemme che si formavano dalla sua orina. Uno dei suoi accusatori fu Teofrasto, che Solino cita a questo proposito. Demostrato, presso Plinio, distingue due sorte di lincuri, gli uni formati dalla orina dei maschi, e gli altri da quella delle femmine tra le Linci. S. Isidoro rimette in campo l'invidia delle Linci. Plinio però poco credulo e niente persuaso della singolare virtù della orina di questi animali e della loro invidia, giudica bene negare assolutamente l'esistenza del lincurio. Diocle, Metrodoro, Dioscoride, Eliano, Strabone, Giuseppe Ebreo, S. Girolamo, hanno parlato di cotesta pietra, e ne è fatta pure menzione nella Volgata della Scrittura, e nella versione dei Settanta. Si ha nelle Transazioni della Società Reale di Londra una Memoria del sig. Guglielmo Watsa, appartenente all'anno 1759, sopra il lincurio degli antichi. L'autore vi rigetta le opinioni di Woodward e di Geoffroi, il primo dei quali avea creduto che quella pietra fosse una specie di belennite: il secondo che non fosse diversa dall'ambra. Egli pensa che il lincurio non sia altro che la pietra del Ceylan. S. Epifanio crede che il lincurio, o ligurio della Scrittura, possa prendersi per il giacinto.

Il cavalier Carlo Antonio Napione in una memoria sul lincurio, pubblicata in Roma nel 1795, cerca di provare che questa gemma è una specie di elettro, che essa fu dapprima detta ligurio dalla Liguria, e poscia corrottamente lincurio, e che da questa corruzione nacque la favola della orina della lince addensata.

La Lince è celebre principalmente per la vista meravigliosa che gli antichi gli attribuivano. Si credea che essa giungesse a vedere gli oggetti posti dietro ad altri oggetti, qualità che riuscirebbe molto incommoda, se ne fosse provveduto qualcuno che sapesse profittarne. Per fortuna, malgrado i racconti dell'Huyghens e del Mercurio di Francia, che ho accennati di sopra, nessuno si è trovato fino ad ora che ne fosse fornito. In verità la Lince ha gli occhi vivi e la guardatura dolce, ciò che ha notato ancora Oppiano. Quella della Norvegia ha la vista acuta, e scorge la preda molto di lontano, al riferire di Pontoppidan. Non credo però che questo ci autorizzi a prestar fede a quel detto di Plinio, che le Linci «vedono meglio di ogni quadrupede». Oppiano chiama questi animali, εὐγλήνους cioè, *di buon occhi*. Gli occhi della Lince passarono in proverbio, e significarono vista ottima ed acutissima, ovvero diligenza o penetrazione. Orazio fa uso di questo modo di esprimersi:

Ne corporis optima Lynceis
Contemplere oculis; Hypsaea caecior, illa,
Quae mala sunt, spectes.

Non so se anteriore o posteriore alla favola delle Linci debba dirsi quella di Linceo, e se questo abbia tratta dalle Linci la sua denominazione, o le Linci debbano a lui la chimerica idea che si concepì della loro vista. Ognuno sa che Linceo, secondo la venerabile antichità, era un valentuomo che avea seduto sulla barca degli Argonauti, e avea superati per la prima volta coi suoi compagni gli ostacoli che l'acqua frapponeva ad un assassinio. Questo bravo navigatore avea una vista sì perfetta, che vedea sotterra le miniere, e facea altre prove da non credere. Basti dire che scoprì Castore e Polluce nascosti dentro una quercia scavata; che da una riva del mare vedea tutto ciò che si facea sulla riva opposta; che dalla sommità del Taigeto, monte della Laconia vicino a Sparta,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

scorreva cogli occhi tutto il Peloponneso; e che stando in Sicilia vide distintamente la flotta punica che salpava dal porto di Cartagine, e ne contò le navi ad una ad una.

Dall'alto del Taigeto di lontano,
sul tronco di una quercia il vide assiso
Linceo, quel che spingea sì lungi il guardo,
che simil tra i mortali alcun non ebbe;

dice Pindaro di Castore. Teocrito chiama Linceo, ἀκριβῆ ὄμμασι, cioè, *dal guardo acuto*: e Seneca fa dire a Medea:

Trans Pontum quoque
Summota Lynceus lumine immisso videt.

Secondo la favola, scrive S. Girolamo, Linceo vedeva attraverso le muraglie. Egli «era di vista sì acuta», dice lo scoliaste di Luciano, «che vedea perfino sotterra». Non è dunque meraviglia che gli antichi ripetessero sì sovente il nome di Linceo, quando parlavano di qualche uomo di buona vista, ovvero se ne servissero metoforicamente per significare la sottigliezza di chi esamina con diligenza, o la sagacità e la finezza dell'ingegno di qualcuno. «Tu certamente», dice Luciano ad Ermotimo, «ci sembri più perspicace di Linceo». Egli si serve più volte di questo nome per simili usi. Benché l'uomo abbia tutti i sensi, scrive Seneca, non tutti gli uomini hanno gli occhi come quelli di Linceo. Tu certo, dicea Orazio a Mecenate, non speri di vedere come Linceo; nondimeno non lasci di medicarti gli occhi, quando li hai lacrimosi e mal disposti:

Non possis oculis quantum contendere [Lynceus,
Non tamen idcirco contemnas lippus inungi.

La vista di Linceo era dunque presso gli antichi la materia di un proverbio fondato, come tanti altri, sulla favola. A questa pensano alcuni che abbia dato luogo la sufficienza in astronomia di quel buon Argonauta che vuolsi provare con un passo di Plinio, e che potrebbesi anche dedurre da quei versi di Valerio Flacco.

At frater magnos Lynceus servatur in usus,
Quem tulit Arene, possit qui rumpere terras,
Et Styga transmisso tacitam deprendere visu.
Fluctibus e mediis terras dabit ille magistro,
Et dabit astra rati, cumque aethera Iupiter [umbra
Perdiderit, solum transibit nubila Lynceus.

Tzetze pensa che Linceo sia stato il primo scopritore delle miniere, e che ciò gli abbia procurata la fama di uomo acutissimo di vista; piccolo compenso per un merito reale, convertito così in una qualità favolosa se pure fu merito il far conoscere ciò che sconosciuto niuno avrebbe desiderato, e che scoperto tutti desiderano, e spesso senza potere ottenere.

Capo decimonono
RICAPITOLAZIONE

La storia degli errori è lunga come quella dell'uomo. Il pregiudizio, nel senso in cui qui si usurpa questa parola, è ben differente dall'errore; poiché questo può nascere insieme e spirare, opporsi alle idee generalmente ricevute, esser commune a pochi ed anche esser proprio di un solo; quello è necessariamente durevole, la sua vita di raro si limita ad una sola generazione, esso è il sentimento del popolo e regna nella massima parte degli uomini, o almeno di qualche nazione. Ogni pregiudizio è un errore, ma non ogni errore è un pregiudizio. Ciò è evidente. Noi dunque ristringendoci a considerare i pregiudizi, abbiamo assunto l'incarico di esaminare appena una decima parte degli errori; limitandoci a riandar col pensiero i pregiudizi degli antichi, abbiamo fatto oggetto delle nostre ricerche appena una terza parte dei pregiudizi. Molti errori popolari dei nostri avi si sono presentati successivamente e con ordine al nostro sguardo. La teologia, la pretesa scienza del futuro, la pneumatologia, l'astronomia, la geografia, la meteorologia, la storia naturale dell'uomo, la zoologia degli antichi ci hanno somministrato argomento di ridere e di riflettere. La materia però è ben lungi dall'essere esaurita. Frattanto dalle ricerche, che abbiamo fatte fino ad ora, possiamo trarre quella utilità che il filosofo deve cercare dappertutto. Analizzando, quanto all'errore lo spirito del volgo, possiamo distinguere in classi alcuni dei suoi pregiudizi venendo con ciò a conoscere qualcuna tra le sorgenti dalle quali questi derivano.

La superstizione è una gran fonte di errori in materia di Religione, vale a dire in quella materia nella quale gli errori sono più perniciosi, e sarebbono anche più durevoli, se un Essere, che può tutto, non prendesse cura di distruggerli. La superstizione dice Teofrasto, è un timore mal regolato della Divinità. Questa definizione non conviene all'uopo nostro. Più opportuna è quella di un moderno: La superstizione è un abuso della Religione nato dall'ignoranza. Avrebbe potuto dire, è un effetto dell'ignoranza di chi pratica la Religione. Il volgo è naturalmente religioso. Questa qualità è ottima. Ma quasi nessuna delle buone qualità del volgo si contiene dentro i suoi limiti e tutto ciò che eccede i suoi limiti è cattivo in quanto li eccede. La sola scienza può fissare il punto preciso, oltre il quale non debbono estendersi gli effetti di una virtù o di una prevenzione giusta ed opportuna. È impossibile che l'ignoranza conosca questo punto, e per conseguenza è quasi impossibile che le stesse buone qualità del volgo non producano qualche cattivo effetto. La Religione ha prodotta la superstizione; e poiché il male che nasce da un gran bene suol esser grande ancor esso, è evidente che la superstizione deve essere un male considerabilissimo, poiché la Religione è il più grande di tutti i beni, ed essa corrompe la Religione. Il rispetto giustissimo, che si ha per questa augusta madre della umanità, applicato a cose chimeriche rende difficilissimo al saggio il guarire i popoli dalla superstizione. Massime erronee si venerano come quelle che insegna la più pura delle dottrine, si vuole che esse facciano causa commune colla Religione, e si crederebbe, rigettando quelle, mancare a questa. Il popolo reputa empio chi disprezza l'oggetto delle sue superstizioni: un uomo nemico dei

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

pregiudizi è, secondo lui, un irreligioso. Quindi la Religione più pura è nel linguaggio del volgo un'empietà; quindi obbligarlo ad esser pio, secondo le regole della pietà vera, è un constringerlo a divenire infedele; quindi spogliarlo dei pregiudizi più perniciosi, è un cercar di sedurlo e di perderlo. Effetti terribili della superstizione! E quanti scellerati, che confondendo la verità coll'abuso che se ne è sempre fatto, hanno rese indifferentemente la Religione e la superstizione gli oggetti dei loro motteggi, credendo in vista di questa aver diritto di ridersi di quella! La superstizione è dunque dannosa per ogni verso; sì perché ne è violata la purità della Religione; sì perché trae i popoli in errore sopra un punto che essenzialmente non può ammetterli; sì perché offuscando loro la mente, e ravvolgendo fra le tenebre del pregiudizio i dogmi più santi, impedisce loro di conoscere e di praticare ciò che è assolutamente necessario; sì ancora perché dà occasione agli empi di schernire le verità più venerabili e di pervertire i deboli con questo mezzo. Appartiene alla superstizione ciò che abbiamo detto degli errori che gli antichi ebbero intorno agli Dei, agli oracoli, alla magia, ai sogni, allo sternuto, agli spiriti subalterni, alle ecclissi, alle comete, al tuono, alla folgore, al vento, al tremuoto. Essi sono stati le vittime di questi errori: e tanti milioni di eretici, educati tra massime false, che crederebbono empietà il disprezzare, sono anche al presente le vittime dei pregiudizi di Religione che hanno succhiati col latte. Il vivere nella vera Chiesa è il solo rimedio contro la superstizione. Un errore considerabile non può nascere e propagarsi nel seno di questa senza essere ben tosto esaminato e schiacciato, o almeno reso manifesto e dichiarato errore in faccia all'universo. Soltanto leggieri pregiudizi e superstizioni poco pericolose possono allignare in una Chiesa, che è la sede dell'ordine e dell'unità, capitale nemica dell'errore.

La credulità è, e sarà sempre, come sempre è stata, una sorgente inesauribile di pregiudizi popolari. Sorgente abbondantissima, alla quale si possono quasi ridurre tutte le altre sorgenti di pregiudizi, poiché nessun errore è nato tutto ad un tratto nella mente di tutti. Qualcuno ne ha concepita l'idea, e questa aiutata dalla credulità si è propagata appoco appoco e si è resa commune a popoli interi. La credulità popolare non ha rimedio. Essa durerà fino a che il volgo sarà ignorante, vale a dire, fino a che sarà volgo. Un uomo ignorante, e che nella maggior parte delle cose non presume di sapere più di un altro crederà sempre tutto ciò che gli verrà detto, e stimerà effetto di folle arroganza ed anche di stupidità il dubitarne. Si sarà sempre credulo finché non si saprà esaminare, o almeno non si ardirà tentare di farlo, e per conseguenza fino a che durerà l'ignoranza, che sarà necessariamente il patrimonio eterno del volgo.

Accade però bene spesso che gl'ignoranti non siano assai docili, e non prestino fede facilmente a chi vuol persuaderli di qualche verità. Ciò avviene d'ordinario quando questa si trova in opposizione con qualche errore che essi hanno abbracciato molto prima, e che si confà molto più al temperamento del loro intelletto. Vuolsi persuadere ad un uomo di campagna a lasciar di credere alle streghe, di far uso egli medesimo d'incantesimi per allontanare dai suoi campi delle disgrazie, di regolarsi nelle sue operazioni campestri colle diverse fasi della luna? Ciò riuscirà difficilissimo e quasi impossibile. L'affezione che quell'uomo ha per le antichissime opinioni e per le vecchie costumanze delle genti di villa; la profonda venerazione che conserva per i suoi maggiori che gliele hanno trasmesse e raccomandate caldamente; l'uso continuo di riguardarle come cose evidentemente vere e necessarie, cominciato sin dall'infanzia, e consolidato dalla forza potentissima di un'educazione rozzamente condotta; l'inclinazione per il meraviglioso, naturale a tutti gli uomini; altrettante sorgenti di errori popolari inespugnabili; renderanno inutili le cure di chi travaglierà a disingannarlo. La credulità, trovandosi allora in opposizione colla credulità, farà che rimangano vittoriose quelle opinioni che hanno gettate già nell'animo dell'uomo campestre profonde radici.

La mancanza di esame, di critica e di ciò che è necessario per giudicare, la negligenza che impedisce di riflettere, e fa che non si abbia cura di accertarsi di una cosa prima di crederla; ben di rado vanno disgiunte dalla credulità. Gli errori degli antichi intorno ai Pigmei, ai Centauri e agli altri mostri semiumani, alla Fenice, alle Linci, in una parola tutti gli errori che possono chiamarsi istorici o geografici, tutti quelli che non aveano altro fondamento che una fama vaga e una tradizione incerta, di cui non conosceasi l'origine, ovvero la testimonianza di qualche viaggiatore o di qualche scrittore indegno di fede, amplificata poi anche e sfigurata, derivavano da queste sorgenti.

L'ignoranza delle cause è, principalmente quanto alle cose naturali, una fonte grandissima di errori. Si vede un effetto meraviglioso, e come avviene bene spesso, se ne ignora la cagione. Gli uomini primitivi la ignoravano quasi sempre. Ciò bastava per far nascere un pregiudizio, poiché l'uomo non si contenta di osservare un effetto, rimanendo nella sua mente affatto incerto intorno alla causa di esso. Sovente egli si forma subito nel suo intelletto un'idea ordinariamente falsa di ciò che può produrlo. Questa idea communicata ad altri, o concepita da molti in particolare, il che qualche volta avviene in riguardo ad alcune cose, diveniva tosto presso gli antichi, naturalmente ignoranti nella fisica, l'oggetto di un pregiudizio universale. Le stelle si vedevano muoversi regolarmente e con ordine invariabile: esse si crederono animate. Si vide che il sole illuminava e riscaldava. Il fuoco produceva ambedue questi effetti, ed esso non potea sussistere senza alimento. Si stimò dunque che il sole avesse bisogno di pascolo. Quest'astro non risplendeva durante la notte per una parte della terra. Si credé che esso si estinguesse al finire del giorno, poiché un lume è spento quando non risplende. Da che sono nati tutti questi errori, se non dall'ignoranza delle cause? Abbiam veduto che da questa ebbe pure origine l'astrologia.

Ecco molte fonti di errori, ecco molti scogli, nei quali la ragione va ad urtare, ecco molti abissi,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

nei quali essa piomba e si perde. La sua face si spegne, e la verità ci scomparisce dagli occhi. Quanto è frequente per l'uomo questa sventura! Quanto è raro che egli la tema! Noi dormiamo tranquillamente mentre l'errore ci è sopra e ci preme le pupille. Fin la filosofia è divenuta per noi una sorgente di errori. Fin l'incredulità è divenuta madre di pregiudizi più perniciosi di quelli che la credulità ha mai prodotti. Ad onta eterna del nostro secolo, che ha saputo render malvagio ciò che l'uomo può colle sue qualità naturali procacciarsi di più grande e di più bello, il nome di Filosofo è divenuto odioso alla più sana parte degli uomini. Omai esso non significa più che infedele; esso non significa che uomo nemico dei suoi doveri, della Religione, della patria, dello stato; esso non significa che uomo carico degli errori i più grossolani, i più contrari al bene della società, alla felicità del genere umano. Sì, dice Bacone, una tintura di filosofia allontana gli uomini dalla Religione. Verità terribile, ma della quale possiamo consolarci con ciò che soggiunge quel gran conoscitore dello spirito umano: una cognizione soda della filosofia li riconduce al suo seno. Religione amabilissima! è pur dolce poter terminare col parlare di te ciò che si è cominciato per far qualche bene a quelli che tu benefichi tutto giorno: è pur dolce poter concludere con animo fermo e sicuro che non è filosofo chi non ti segue e non ti rispetta, e non v'ha chi ti segua e ti rispetti, che non sia filosofo.

Oso pur dire che non ha cuore, che non sente i dolci fremiti di un amor tenero che soddisfa e rapisce, che non conosce le estasi in cui getta una meditazione soave e toccante, chi non ti ama con trasporto, chi non si sente trascinare verso l'oggetto ineffabile del culto che tu c'insegni. Comparendo nella notte dell'ignoranza, tu hai fulminato l'errore, tu hai assicurata alla ragione e alla verità una sede che non perderanno giammai. Tu vivrai sempre, e l'errore non vivrà mai teco. Quando esso ci assalirà, quando cuoprendoci gli occhi con una mano tenebrosa minaccerà di sprofondarci negli abissi oscuri che l'ignoranza spalanca avanti ai nostri piedi, noi ci volgeremo a te, e troveremo la verità sotto il tuo manto. L'errore fuggirà come il lupo della montagna inseguito dal pastore, e la tua mano ci condurrà alla salvezza.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Agl'Italiani

Orazione in occasione della liberazione del Piceno

AL LETTORE

Gli antichi solevano dare alla loro patria dei consigli, o felicitarla di qualche successo, dalle tribune o dai rostri col mezzo di arringhe. Essi ci hanno lasciate le loro magnifiche orazioni, che trasportano il lettore nei tempi nei quali furono pronunciate, e lo collocano in mezzo alla udienza romorosa dell'oratore, tra il plauso e l'entusiasmo di un popolo ebbro di sentimenti di gloria. Volli imitarli, indirizzando ai miei compatriotti un'orazione e immaginandomi di parlar loro. Gl'Italiani non troveranno in me né un Demostene né un Marco Tullio; ma io spero di trovare negl'italiani degli ateniesi e dei veri successori dei romani.

Scilicet... vocem populi romani et libertatem senatus et conscientiam generis humani aboleri arbitrabantur.

TACITI *Vita Iulii Agricolae*, cap.3.

Dedimus profecto grande patientiae documentum, et sicut vetus aetas vidit quid ultimum in libertate esset, ita nos quid in servitute.

IDEM, *Ibidem*.

Nutlo comoeda est.

IUVENALIS *Satirae*, III, v.100.

ORAZIONE

Quando il grido esultante di tutta l'Europa ci annunziò che l'oppressore era rientrato nel nulla, noi credemmo la tirannia estinta con lui. Le nostre speranze furon vane. Un usurpatore, colla scorta di trattati che dovea violare ben presto, si avanzò con una banda di sanniti dal mezzogiorno della Italia, e strappò le catene, che ci cingevano, dalle mani del tiranno per ritenerle egli stesso. In un tempo, in cui per tutta l'Europa risonavano i nomi di paterna amministrazione ristabilita, di liberale governo richiamato all'esercizio delle sue funzioni, di tirannide abolita e distrutta, il barbaro carnefice, che intitolavasi nostro re, lungi dall'alleviare i pesi de' popoli, lungi dal far gustare alle genti che aveansi assoggettate un'aura almeno di quella felicità di cui l'Europa tutta era partecipe, aggravò il giogo che ci opprimeva, e ci fe' intendere assai chiaramente che il tempo della liberazione dell'universo non era quello della nostra. Invano i saggi, risvegliati dal sopore che nel corso del cessato governo aveva occupati tutti gli spiriti, inorriditi all'aspetto della passata schiavitù e bramosi di mostrare che non ne erano degni, manifestarono la malvagità e l'orrore dell'amministrazione di Buonaparte, fecero conoscere i danni del dispotismo, dipinsero gli atroci effetti di quello sciagurato governo e di quella rozza organizzazione. Anime grandi d'Italia o di altra nazione, che foste esenti dagl'influssi tirannici del nostro oppressore, fremete al racconto di ciò che ei ci costrinse a soffrire. Quel barbaro sistema, oggetto della esecrazione di tutta l'Europa, non più occulta ma palese e da mille bocche manifestata, fu costantemente quello della sua amministrazione. Chi osò violarlo in qualche punto fu tosto richiamato alla esatta osservanza di esso in tutta la sua estensione. Le imposte esaurivano le facoltà dei cittadini, e riducevano i poveri alla fisica impossibilità di esistere. Nel cangiar di tiranno noi avanzammo delle istanze per ottenerne la diminuzione. Esse aumentarono di giorno in giorno. Una numerosa classe di bisognosi, tanto più degna di compassione quanto più imbelle, fornita, durante il governo di Buonaparte, di mezzi sufficienti alla propria sussistenza, al cominciare del nuovo ne fu priva, per modo che si vide ridotta alla necessità di mendicare il vitto. Le grida di questi infelici giunsero al trono del despota. Quell'anima di ferro sorrise ai loro lamenti e segnò il decreto che riduceva in beni immaginari quelli che essi avevano diritto di attendere per il loro sostentamento. La Francia, gravitando col suo immenso peso sopra di noi, ci costringeva a gemere in un silenzio impotente fra le catene; ma il nuovo tiranno, costringendoci all'obbedienza colle sue meschine forze, grandi solo in rispetto alla nostra debolezza, eccitava la nostra indignazione e ci facea mordere i lacci della schiavitù. Vi fu chi, più generoso, osò far conoscere che ei meritava una miglior sorte. Egli fu bandito dallo Stato da chi non ne aveva che la provvisoria amministrazione. Si chiamò male intenzionato chi fu assai fedele ai suoi doveri per non macchiarsi con l'adesione a un governo disleale; si trattò da fellone chi osò ri-

Scritta a Recanati fra il 19 maggio e il 18 giugno 1815, in occasione della sconfitta patita da Murat (l'«usurpatore» giunto nelle Marche «con una banda di sanniti dal mezzogiorno della Italia») a Tolentino per opera dell'esercito austriaco. Colpisce il lettore della poesia leopardiana, al di là delle inevitabili convenzioni del registro oratorio, e della forzata adesione all'ideologia della Restaurazione, la presenza di quella polemica antifrancese che troverà ampio sviluppo lirico nelle canzoni *All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante*. L'*Orazione* fu pubblicata la prima volta da Giuseppe Cugnoni nella raccolta delle *Opere inedite* leopardiane (Halle, Niemeyer, 1878-1880).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

chiamare alla memoria con sentimenti di riconoscenza il padre del suo popolo; si posero in opera dei mezzi di rigore contro chi mostrossi inseparabile dall'attaccamento al suo sovrano legittimo. Allora ci avvedemmo che Napoleone era ancora sul trono per noi.

Italiani! E non precipitò l'oppressore dal suo soglio! Fu già detto che la cosa più rara è un tiranno che giunga alla decrepitezza. Quel popolo che può dirlo con verità non avrà per lungo tempo dei tiranni. Ma, arrossisco in confessarlo, se falangi straniere non venivano in nostro soccorso, il tiranno invecchiava in mezzo a una folla di schiavi. Uomini indegni, impinguati nel disordine, anelanti alla rapina, vili e ributtanti nei pericoli, elevati ai supremi ranghi per aver saputo superare ogni sentimento di onore e aver traditi gl'interessi della patria e del legittimo sovrano, passeggiavano colla fronte sicura per la più bella provincia della Italia e imponevano coi loro grossolani talenti agli spiriti più colti. Il tiranno era, dicea egli, determinato a conservare il Piceno. Ma ciò non era in suo potere come il devastarlo. Numerose schiere di prodi avanzarono dal settentrione d'Italia, sbaragliarono le sue squadre, dissiparono con un soffio i suoi chimerici progetti, annientarono le sue speranze, distrussero dai fondamenti il barcollante edifizio del suo potere. Pallidi, tremanti, così codardi nei pericoli come prodi nei furti, rincularono, fuggirono i miserabili ministri della sua tirannide, accompagnati dalle maledizioni dei popoli, volarono a cercare un asilo vicino ai lari che aveano traditi: il vincitore gl'incalza, eccita lo sdegno della nazione che risente i suoi diritti, occupa la capitale profanata dal nemico, insegue per ogni dove gli avanzi della schiacciata monarchia, ripone la corona sul capo dello sventurato principe legittimo, che torna omai a travagliare alla felicità dei suoi popoli... Italiani! esultiamo! siam liberi! il dispotismo, il tiranno son confusi col nulla. Fumante del sangue dei popoli da lui usurpati, carico delle rapite sostanze degl'italiani, ebbro di fanatismo e trascinato dal genio di sedizione, questo nuovo Tilliboro avea osato chiamare gl'Italiani a soccorrerlo, avea ardito proclamare la indipendenza dell'Italia. Sciagurato! Sarebbe questa conforme ai nostri interessi? Potrebbe l'Italia aver causa commune colla Francia? Italiani rigenerati all'entusiasmo e all'amor patrio, ascoltate.

Per muoverci a prender le armi onde ricuperare la indipendenza italiana, convenìa persuaderci che questo fosse il momento opportuno di cercarla e che ciò non esponesse la Italia a gravi pericoli; che fosse possibile dopo considerabili sforzi di ottenere l'intento; che la indipendenza fosse veramente da preferirsi allo stato in cui ritrovavasi l'Italia e in cui tuttora ritrovasi. Senza ciò poteva un uom saggio abbracciare con ragione il partito che se gli proponeva? E dovea egli ciecamente abbandonarsi nelle mani di uno straniero che invitavalo a militare sotto i suoi stendardi? Ma tutto ciò appunto è quello che non si potea giammai dimostrarci. Italiani! è omai tempo di cacciare il fanatismo, quel mostro che mena con trasporto incontro ad un bene, che sparisce allorché si crede più vicino che trae con violenza nel precipizio, che impone allo stolto ed al saggio; quello che impedisce di discernere il vero dall'apparente, che si dice entusiasmo ed è passione, che si appella coraggio ed è furore; quello che veste i buoni alla foggia dei soverchiatori, che dà alla giusta causa l'aspetto della malvagia, che rende odiosi i difensori dei più sacri diritti, che comincia con strepito, continua con freddezza, finisce con indifferenza. Era questo il tempo, dopo i funesti effetti della rivoluzione francese, dopo i danni orribili cagionati da quel popolo forsennato a tutta l'Europa, dopo le stragi crudeli e il sangue sparso per rientrar poi nello stato primiero e non fare che una parentesi negli annali dell'universo e nella cronologia dei regnanti, di proporre alla Italia una rivoluzione? Il momento in cui questa, dopo i terrori di una guerra ostinata, cominciava a gustar del riposo ed apriva il cuore alla speranza di una pace che credeva durevole, era quello di eccitare gl'italiani alla rivolta e d'invitarli a rinnovare la guerra? Qual follia di esortare il popolo ad essere egli stesso il ministro di quei disastri che avea fino allora deplorati, a riaccendere quel fuoco che avrebbe poco innanzi voluto estinguere a costo dei maggiori sacrifizi, a combattere quegli stessi che avea sino a quel tempo riguardati come suoi liberatori? Qual crudeltà di agitare di nuovo la face della discordia, spenta pocanzi con tanto sangue, di volere strappare i popoli dalle braccia dei loro legittimi sovrani sospirati da tanto tempo, d'inasprir delle piaghe non ancora sanate! Ma qual audacia sopratutto di attentare alla sicurezza dei regnanti, di spingere delle falangi in seno a popoli tranquilli, che nulla aveano chiesto al loro duce, né altro poteano chiedergli che la pace, d'intimar guerra universale a principi, che in niun conto aveanlo provocato! Se è lecito ad una nazione intera unanimemente congiurata di cacciar dal trono un tiranno, poteva egli, dopo aver usurpato a viva forza una parte d'Italia, farsi interprete dei sentimenti dell'altra parte, e annunziare in di lei nome ai pacifici sovrani che il loro potere dovea cessare fra poco?

Grandi travagli diretti a conseguire un grande scopo sono un nulla per un cuor generoso. Ma i danni incalcolabili di una intera nazione, i pericoli immensi di un intero popolo sono eglino da disprezzarsi? È egli un nulla il soggettare una nazione colla speranza di un bene immaginario a danni reali ed obbligarla a correre suo malgrado dei pericoli presenti in vista di un sognato vantaggio? Poteva egli ignorare che le forze preponderanti di una delle più grandi potenze dell'universo sarebbero all'istante piombate sopra l'Italia, ed avrebbono involta la nazione nella sventura dell'usurpatore, se ella fosse stata assai cieca per sostenerlo ed assai infedele per concepire dei sentimenti di ribellione? Poteva egli senza frenesia lusingarsi di appoggiare colle sue miserabili legioni gli sforzi dei ribelli italiani e di garantirli dallo sdegno di un nemico irritato e potente? Poteva egli sperare che una nazione divisa da tanti secoli d'interessi e di mire, rotti ad un tratto gli antichi legami di attaccamento che la riunivano

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ai suoi legittimi principi, rinunziando ad ogni impegno ed abbandonando ogni vista privata, si riunisse sotto le insegne di uno straniero, in difesa di una causa di cui non conosceva i vantaggi, per la conquista di una felicità a lei affatto nuova e per sostegno di un sovrano, di cui non avea sperimentato il governo e che tutto contribuiva a fargli riguardare come nemico? Gli orrori di una guerra civile, se la reazione del partito fedele alla giusta causa, sostenuta dalle forze straniere, fosse stata assai vigorosa, erano l'unico frutto che il liberatore d'Italia poteva attendere dalle sue cure. Ma chi dovea il suo innalzamento alla guerra civile di Francia, non potea non desiderarla in Italia. Di una parte di questa egli riconosceva il possedimento dalle dissenzioni dei francesi, dalla discordia degli italiani egli attendea il dominio dell'altro.

Ma l'Italia poteva ella considerare il conseguimento della sua indipendenza come possibile? A costo dei più grandi sacrifizi, poteva ella sperare di ottenere l'intento? Taccio delle immense forze della Lega europea, interessata all'abbassamento di chi volea farsi nostra guida, una parte delle quali avrebbe mandata a vuoto ogni nostra intrapresa. Taccio della difficoltà di spogliare tante reali famiglie dei loro antichi diritti, della sicura inazione della massima parte degli italiani, del credito vacillante dell'armata che favoriva la rivoluzione. Dopo aver superate tutte le opinioni, dopo aver fatto tacere tutti i diritti, dopo avere eccitato negl'italiani un solo spirito, averli tutti riuniti sotto le stesse bandiere, averne formato un solo esercito, dopo avere respinte tutte le armate straniere al di là delle Alpi, l'Italia nulla avrebbe ottenuto. Ella avrebbe ancor avuto a combattere un insuperabile nemico, il suo preteso liberatore. Può dirsi indipendente una nazione soggetta ad un uomo, straniero di patria e d'interessi, che ha portato all'ultimo grado l'egoismo sul trono? Col prezzo di migliaia di vite, colla depauperazione de' suoi erari, coll'aver corsi immensi pericoli, coll'aver superati infiniti ostacoli, l'Italia si sarebbe comprato un tiranno, ed un tiranno omai potente e terribile. Invano si vollero attribuire all'usurpatore dei sentimenti liberali; invano ci si volle far credere che l'Italia, dopo essersi liberata, avrebbe potuto disporre di se stessa; invano si cercò di persuaderci che, resi indipendenti dall'estero, noi lo saremmo egualmente nella elezione del capo. Avria convenuto essere affatto stranieri nelle istorie per rimaner sorpresi da frodi omai conosciute. Misera Italia! Ella avrebbe veduto tornare un Appio Claudio senza speranza di vedere risorgere un Virginio; un Cinna senza un esercito vendicatore; un Cesare senza un Bruto. Straniero! se tu sei assai forte per vincerci, non ti lusingare di essere assai accorto per ingannarci. Le tue arti non hanno per noi l'efficacia delle tue armi. Quando tu vieni, fornito di catene per caricarcene, cessa d'ora innanzi di prometterci libertà. Tu puoi renderci schiavi, ma non farci credere di esser liberi. Ti basti di comandarci, non sperare d'illuderci. Se dei vili adulatori applaudissero alle tue menzogne essi non potrebbon esser gl'interpreti dei sentimenti della nazione. Tiranni, se, per conservare il potere che avete usurpato, voi avete bisogno dei soccorsi spontanei dei popoli, voi potete discendere dal trono. Se noi siam deboli, non siamo dei folli; se soffriamo il tiranno, non sapremmo soccorrerlo; se sopportiamo la schiavitù, non sapremmo somministrare i mezzi di prolungarla.

Questa indipendenza però, esaltata con sì magnifiche espressioni ancor dai meno preoccupati, ricercata con mezzi più acconci e sotto più fausti auspìci, sarebbe di gran vantaggio alla Italia? Non lo dissimuliamo. La nostra nazione riunita tutta sotto un sol capo sarebbe formidabile ai suoi nemici; un popolo, come il nostro generoso e nobile, colle immense risorse somministrate dal suo territorio e dalle sue facoltà intellettuali, potrebbe concepire dei vasti disegni ed ottenere dei grandi successi. Egli fu un tempo signore dell'universo, potrebbe ora gettar dell'ombra su tutte le nazioni. Ma l'Italia sarebbe perciò felice? Per asserirlo, converrebbe supporre che la felicità della nazione consista nella forza delle armi, nell'esser terribile allo straniero, nel poter con vantaggio cominciare una guerra e continuarla senza cedere, nel possedere tutto ciò che fa d'uopo per esser temuta e che è necessario per non temere, nell'abbondanza dei mezzi per sostenere la gloria dei propri eserciti e la fortuna delle proprie armi. Ma se la vera felicità dei popoli è riposta nella pace necessaria alle arti utili, alle lettere, alle scienze, nella prosperità del commercio e dell'agricoltura, fonti della ricchezza delle nazioni, nell'amministrazione paterna di Sovrani amati e legittimi; possiam dirlo con verità, non v'ha popolo più felice dell'italiano. Provveduto con liberalità dalla natura di tutto ciò che fa d'uopo ad alimentare il commercio, abitatore di un terreno che rende con usura all'agricoltore ciò che gli venne affidato, ricco dei doni della mente e di spiriti grandi in ogni genere, condotto ad un grado di civilizzazione che niun popolo oltrepassò giammai, che può egli desiderare per condizione e compimento della sua felicità? La pace. Questo bene, oggetto dei voti di tutte le nazioni, è necessario per l'Italia, che solo su di esso può fondare le speranze di un prospero stato. Non si fa la guerra che per ottenere la pace. Noi eravamo giunti a goderne. Perché dunque far dell'Italia una nazione guerriera? perché rendere incerto ciò che era sicuro ed obbligarci a conquistare ciò che di già possedevamo? L'Italia, posta a contatto di due grandi potenze, d'ordinario discordi, potrebbe dispensarsi dal prender parte alle loro differenze? E benché sudditi di principe men potente, i bravi discendenti dei liguri nella lotta delle due nazioni poterono mantenersi spettatori indifferenti? Non è ancor spenta la memoria della gloriosa giornata, che salvò la capitale dello Stato dagli estremi disastri. Folle straniero! perché volevi tu sollevarci contro i nostri principi? Avevamo noi forse dei tiranni? Egli è strano che il solo tiranno che fosse in Italia abbia esortati i popoli alla ribellione e intimata guerra a una sognata tirannia. Noi avevamo dei sovrani affettuosi ed amabili, che anteponevano la felicità dei loro sudditi alla propria ambizione, o, piuttosto,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

che non aveano altra ambizione che quella di formare la felicità dei popoli. Invano tu volevi strapparceli. Noi li possediamo tuttora, noi li conserveremo, e queste famiglie sacre saranno la eredità dei nostri posteri e il prezioso pegno che gl'italiani fedeli e sensibili consegneranno ai loro figli.

Divisa in piccoli regni, l'Italia offre lo spettacolo vario e lusinghiero di numerose capitali animate da corti floride e brillanti, che rendono il nostro suolo sì bello agli occhi dello straniero. Questa specie di grandezza può consolarci di quella che noi perderemmo. Sì, noi fummo grandi una volta: noi rigettammo quei Galli, che il tempo ha resi più forti, fuori delle nostre terre, noi li cacciammo alle loro tane, noi li soggiogammo, noi li facemmo nostri schiavi. Dalle colonne di Ercole sino al Caucaso noi stendemmo la gloria del nostro nome e il terrore delle nostre armi. Tutto si sottomise al nostro impero, tutto cedé al nostro valore, e noi fummo i signori del mondo. Fummo per questo felici? Le discordie civili, le guerre, le vittorie stesse non ci lasciavano un'ora di quella pace che tutto il mondo sospira. Il tempio di Giano sempre aperto vomitava disordini e sventure. Padroni dell'universo, noi non lo eravamo di noi stessi. Ci convenne conquistare la sede delle scienze per apprendere a regolare le nostre passioni. Terribili a tutto il mondo, noi eravamo, ciò che ora è la Francia, l'oggetto della esecrazione di tutti i popoli. Quante nazioni, assalite a torto e spogliate dei loro beni, ci ridomandarono piangendo le sostanze che gli avevamo rapite, i mezzi di sostentamento che gli avevamo tolti, la felicità che gli avevamo involata! Quanti popoli innocenti ci mostrarono i loro campi che avevamo saccheggiati, le loro città che avevamo distrutte, i loro tempii che avevamo profanati! Quante madri sparse di lacrime corsero angosciose dietro ai loro figli che trascinavamo carichi di catene, o si gettavano disperate sui cadaveri di quelli che avevamo trucidati, chiamando le maledizioni del cielo sui barbari distruggitori delle loro più care speranze! Ci basti. Ebbimo ancor noi il nome di tiranni, fummo ancor noi tinti di sangue. La nostra grandezza, la nostra felicità deve dunque consistere in fare degli infelici? Italiani! rinunziamo al brillante ed appigliamoci al solido. Quando ci si propone un potere pernicioso o una pace di cui tutto ci garantisce la durata, rigettiamo l'uno ed eleggiamo l'altra: quello ci darebbe dei nomi e questa ci dà delle cose; quello una gloria fantastica e questa dei reali vantaggi. Una nazione non deve esitare nella scelta della sua vera felicità.

Noi abbiamo a sperare un riposo veramente durevole. Se alcuno volesse turbarlo, noi saremmo difesi da tutta l'Europa. Coll'ingrandirsi in Italia, egli distruggerebbe l'equilibrio che tutte le potenze sono interessate a conservare. E chi infatti potrebbe inquietarci? Forse quel monarca augusto che possiede già tanto in Italia, egli che impiega al presente le sue proprie armi per ristabilire in essa dei diritti legittimi, e che non può aver maggiore interesse che quello di vederla pacifica? Forse gli altri principi d'Europa, che, distanti per gran tratto dall'Italia, non possono desiderare di possederla né sperare di conservarla? Forse gli stessi pacifici regnanti italiani, che nulla bramano più che il riposo, che non avrebbono né causa di eccitar discordie né mezzi per sostenere una guerra durevole? l'Italia sarà dunque la più felice di tutte le nazioni, e il mantenerla in questo stato sarà dell'interesse di tutta l'Europa. Essa non avrà a temere che la nemica dell'universo la Francia.

È tempo, italiani, di risvegliare il vostro entusiasmo. Quegli che ci proponeva di cacciare i nostri principi e di riunirci sotto un sol capo era francese. Francese! Sì, italiani, e di famiglia e d'interessi congiunto al nemico dell'Europa. Egli secondava i suoi movimenti, egli avrebbe fatto servire l'Italia alle sue mire, egli ci avrebbe fatti schiavi della Francia. Gran Dio! Quella nazione sleale, che ha perduto omai ogni diritto alla stima d'Europa, potrebbe mai tornare ad esercitare il suo tirannico imperio sopra il più bel paese della terra? No, francesi. Noi meritiamo altri destini. Una nazione sì nobile non avrà più l'onta di esservi suddita. Un milione di armati ce ne assicura. Ma l'Italia per colpa della Francia ha già perduta una parte del suo splendore. Ambizioso e vile, quel popolo sciagurato ci ha rapiti i più cari oggetti della nostra compiacenza e del nostro innocente orgoglio: i preziosi monumenti delle arti. L'Italia gettò un grido di lamento quando vide le sue contrade spogliarsi di ciò che ne formava la gloria, saccheggiarsi i suoi palagi, i suoi tempii privarsi dei loro più vaghi ornamenti, che formavano l'ammirazione dell'Europa e che intieri secoli non valgono a rimpiazzare. Ella vide lunghe file di carri carichi delle sue spoglie recarsi a valicare le Alpi e ad abbellire terre straniere, mentre il Francese avido e sitibondo, chiedeva nuove prede e nuova ésca alla sua insaziabile ingordigia; ella gemea frattanto sordamente e si spogliava del suo oro e dei suoi più preziosi pegni, per ricevere in cambio delle catene. Misera Italia! che sono ora i tuoi tempii, oggetto una volta della invidia delle nazioni? che sono i tuoi edifizi e le tue vie, sì ricche un tempo di ciò che a niun popolo era dato d'imitare? Esse sono povere e nude, lo straniero possiede le tue spoglie e ne orna le sue contrade insanguinate, i suoi tribunali di proscrizione. Invano la natura ti fe' madre feconda dei più nobili artefici, invano ti rese superiore ad ogni popolo nelle arti e ti fornì dei loro più rari prodotti, invano i Raffaelli e i Tiziani travagliarono assiduamente per illustrare la loro patria col loro immortale pennello; lo straniero, non potendo rapirti gl'ingegni, ne usurpa i frutti e ti priva del modo di mostrare all'Europa con autentiche testimonianze la tua superiorità. Italiani! si vuol privarvi di quella gloria che avete acquistata da tanto tempo e che tanti secoli vi confermarono. Non permettete che lo straniero profitti del vostro silenzio. Quando i monarchi liberatori d'Europa carichi di novelle palme avranno reiterato il loro ingresso trionfale nella ribelle Babilonia, ridomandate con fermezza i vostri monumenti e andate con confidenza a riconoscere fra quel cumulo di rapiti tesori le vostre spoglie

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

insanguinate. Frattanto i francesi riconoscono essi i loro torti? Dopo sì orrende catastrofi, sono essi pronti a rinunziare alle loro antiche prede? No: la loro capitale è, dicon essi, quella del mondo civilizzato; quivi deve essere il museo dell'Europa. Roma in una nobile indigenza cerchi i modi di risarcire con dei nuovi monumenti la perdita di quelli che essa ha ceduti alla erede di Atene. Vili usurpatori! Noi nulla vi cedemmo, né vi cederemo giammai. Noi detestiamo la vostra Atene, che non riconosce più dei Pericli, ma dei Pisistrati per capi, e che non ha più degli Armodi ad opporgli.

Omai ogni francese è degno di odio, perché niun francese riconosce i delitti della sua nazione. Accecati dall'amore verso la loro patria, essi non sanno confessare che ella ha avuto dei torti. Chiamano grandezza d'animo ciò che è orgoglio sfrenato, sensibilità ciò che è fanatismo. Le loro armate non sono state vinte, esse sono le migliori d'Europa; la Francia è la prima nazione dell'universo, e i francesi, nati per comandare, meritano la venerazione di tutti i saggi. Qual frenesia! Malgrado tutte le loro sventure, essi non sanno rinunziare all'ambizione di essere i signori del mondo. Noi fummo un tempo più di loro potenti, ma non esitiamo a confessare che noi fummo dei tiranni. Noi onoriamo la nostra nazione col riconoscerne i torti; ma essi l'abbassano col cercar d'innalzarla. Dopo la distruzione della tirannia, si son veduti degli spiriti virtuosi e sensibili rigettare sugl'italiani la odiosità dei mali cagionati all'Europa, accusar lo straniero dei delitti che hanno fatto fremere l'universo, e giudicar la Francia incapace di tali eccessi. Essi hanno dimenticato che, allorquando il tiranno era secondato dalla fortuna, essi avean detto: Noi possiamo riguardarlo come francese. I suoi più verdi anni, la sua educazione appartengono alla Francia, ed è colla educazione che l'uomo si forma ed apprende a concepir quei disegni che poscia deve eseguire. Sì, la Francia, allevò nel suo seno questo mostro che aveva a sbranarla: invano vorrebbe essa rigettare sullo straniero l'orrore dei suoi misfatti. Taccio che il sangue francese scorre forse nelle sue vene. Ma già la Francia ha mostrato in faccia all'Europa chi debba dirsi reo delle sciagure che ci afflissero. Ella ha richiamato Buonaparte; ella ha di nuovo esiliata quella famiglia augusta, che, per le sue virtù accompagnate dalle sventure, ha acquistato un diritto alla tenera compassione di tutti i cuori; ella ha rigettati que' gigli innocenti, che mal convenivano ad un popolo tinto di sangue, e loro ha sostituita l'aquila della rapina e del disordine. Quest'orribile tradimento, senza esempio nelle istorie e nuovo negli annali della civilizzazione, ha retto quel popolo vile e ribelle, degno della vendetta dell'universo. La Francia, col richiamare il tiranno, ha mostrato che ella è degna di essere schiava; ma, se ella ama la servitù, l'Europa non vuol essergli compagna nella sua sorte. Ella impugna di nuovo con aspetto terribile la sua spada vittoriosa. Ella avea combattuto contro il tiranno, ora affronterà la nazione. Francesi! è giunto il tempo del vostro abbassamento. Il vostro potere declina all'occaso, come declinava il nostro ai tempi di Teodorico e di Totila. L'annientamento dei principii morali presso di voi, la vostra assurda volubilità, le forze di tutta l'Europa contro voi riunite, annunziano il fine della vostra preponderanza. Possano le nazioni d'Europa, sclamava un francese, adunare nel nostro regno i loro Stati generali e non formare con noi che una sola famiglia, di cui sia capo il nostro principe. Sì, francesi! I sovrani di tutta l'Europa si aduneranno per la seconda volta nella vostra capitale, ma scortati da un milione di armati, e a fine di togliergli ogni speranza di divenire la capitale del mondo.

Tiranni! esecrazione dei popoli, orrore dei posteri, abominio dei secoli! tremate. L'Europa unita, in nome dei sacri diritti delle nazioni, giura di non deporre le armi finché non abbia annientato il vostro potere, finché non abbia schiacciata l'idra antica, e ingiuriosa all'uman genere, della tirannia. Italiani, fratelli, compatriotti generosi e nobili, in questa guerra sacra, in cui tutta la cristianità si arma per la difesa dei suoi legittimi diritti, rimarrem noi spettatori neghittosi e tranquilli? No, non ci abbandoniamo per anco ad un riposo prematuro, che potrebbe esser pernicioso. Non aspettiamo di rallegrarci della caduta del tiranno e di esclamare contro la tirannia dopo che ella è distrutta. Lanciamoci con ardore in mezzo alle falangi nemiche, combattiamo per la pace e per la felicità della patria, mostriamo a quel popolo inquieto e volubile che non senza rischio si provoca l'ira dell'Europa e si risveglia con tirannici trattamenti lo spirito addormentato delle nazioni. Benché governati da capi diversi, noi siamo animati da uno stesso entusiasmo; una è la causa che abbiamo a difendere. L'Europa, divisa in tante nazioni e in tante lingue, marcia ora sotto le stesse bandiere. Niuno de' nostri principi ricuserà di aver parte alla gloria di aver liberata l'Europa e la nazione dal dispotismo che le minaccia. La Francia e l'Italia, disse non ha guari un francese, dovrebbono rinunciare per sempre l'una all'altra. Ancora un momento, francesi, e i vostri desideri saranno adempiti. Noi verremo fra voi colla spada alla mano, noi combatteremo finché non avremo assicurato un riposo stabile alle nostre famiglie, una pace solida alla nostra patria, e poi vi abbandoneremo per sempre. Solo coll'abbandonarvi ricupereremo quella felicità che ci avete tolta e che il nostro valore e quello dell'Europa ci avranno ridonata.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Lettera ai compilatori della Biblioteca Italiana, Milano

Recanati 7 Maggio 1816

Signori,

Voi avete invitato tutti i letterati italiani a caldeggiare efficacemente i vostri sforzi, ed io non essendo letterato, ma certamente Italiano, (giacché non penso che alcuno voglia contendermi questa qualità) ed amando di cuore voi e l'impresa vostra, ho voluto scrivervi, e portare ancor io il mio granello di sabbia per il vostro edifizio; tuttoché nel N.3 della *Biblioteca* un vostro amico mi abbia menata una di quelle sferzate che io giudico non si debba fare sperimentare a' giovani che sul confino della fanciullezza, colle forze proprie della età loro coltivano gli studi, poiché potrebbono scoraggiarli, indurli a tralasciare il cammino incominciato, e renderli inutili alla patria e alle lettere.

Già sanno o denno sapere i letterati d'Italia che il Sig. Bernardo Bellini dopo *una matura meditazione* sopra la poesia Greca, *per un vivo trasporto eccitato dalla bellezza* di lei, e per altri motivi, ha risoluto d'imprendere ed ha impresa, cominciando dagl'Inni di Callimaco, la *traduzione in verso italiano di tutti i poeti classici greci, colle incisioni dei ritratti degli autori, colla loro vita critico-storica*, (che è quanto dire storico-critica) *e colle incisioni altresì degli oggetti nei greci versi descritti*. Confesso che io ho avuto a trasecolare in leggendo il ragguaglio di questo disegno; ed è stata pure la grande miseria che non abbia potuto recarne la novella ad alcuno, senza essere invitato a leggere più attentamente il manifesto, e a vedere se si trattasse di una nuova traduzione universale, o più veramente di una compilazione di traduttori. Certo la impresa, per parlar sempre alla greca, è Erculea, o vogliam dire Atlantea, ma, essendochè non si traduce colla clava né cogli omeri, è a temere che un Alcide o un Atlante non possa venir buon traduttore. E primieramente ricordami avere inteso dire che per ben tradurre sia mestieri avere in certa guisa l'anima dello scrittore che è da volture in altra lingua. Or sarà possibile che il Sig. Bellini abbia le anime di tutti i poeti classici Greci? Egli somiglierebbe allora quell'Erilo che avea tre vite, cui però fu forza ad Evandro uccidere tre volte: e sarebbe questa una nuova prova di quella sentenza: che la mitologia racchiude verità di gran momento, benché poco conosciute. Potremo noi credere che il Sig. Bellini sia egualmente atto a tradurre un poeta che un altro? Qualche maligno facilmente l'affermerebbe; non io. Anacreonte potrà essere ben tradotto da un buon traduttore di Pindaro? Sofocle da un buon traduttore d'Aristofane? Vero è che Virgilio, il poeta degli Eroi, cantò pure i pastori ed i campi, e che da poi che *all'Italia*, per avviso del Sig. Bellini, *più Omeri e più Anacreonti non mancano*, essa potrà ancora avere più Virgilii, e uno di questi sarà il Sig. Bellini, ma, benché io non intenda quistionare con un Virgilio, questo esempio varrà a mostrare che un buon traduttore di Omero potrà tradur bene Esiodo, e Teocrito, o invece qualche altro poeta, non però tutti i poeti classici greci. Il sig. Bellini ci fa osservare che *prese insieme le traduzioni* di questi, *che furono sin qui fatte, non offrono que' vantaggi che ora darà l'universale traduzione dei poeti* stessi; e di più ci narra che *un'ardente brama di unire in una sola opera conveniente al soggetto gli scritti* di quei poeti *trasportati fedelmente dal greco nell'italico idioma* gli ha *fatto cader in animo la Traduzione* che ha impresa. Veramente questa brama è anzi da stampatore, che da traduttore-poeta, e il Sig. Bellini più facilmente avrebbe potuto soddisfarla dando un'edizione *di tutto lusso* dei migliori traduttori dei posti classici Greci, fatta *in carta velina all'uso inglese della più perfetta qualità*, con *caratteri nuovi e fusi a bella posta nella fonderia di Didot a Parigi*, fornita de' *necessari schiarimenti* delle vite e dei ritratti dei poeti, e di altre *incisioni eseguite giusta lo stile greco*; la quale sarebbe stata pur buona ed utile, e molto più, se il Sig. Bellini, scelti i poeti, la cui indole più si confà alla sua natura, l'avesse arricchita di qualche sua nuova traduzione.

Ora gli converrà tradurre la Iliade dopo Monti; inutilissima temerità. Io feci plauso in mio cuore a quel detto della Sig. di Staël (Bibl. Ital. Num. i); che gl'Italiani non vorranno per innanzi tradurre la Iliade tradotta da Monti. Ed eccoti che un Italiano tacitamente minaccia di costringer Madama a ricredersi; ed un altro il quale non teme *di avventurar la sua dopo la magistral traduzione di Monti*, par che si pensi averla già costretta. Il Sig. Professore Eustacchio Blocchi, deplorando il misero stato della letteratura Greco-italiana, *a ravvivar qualche scintilla di un fuoco già quasi spento*, vuol regalarci l'*Iliade di Omero tradotta* da lui *in ottava rima*.

Chi non crederebbe che noi fossimo tornati ai

Scritta a Recanati il 7 maggio 1816, non venne mai pubblicata dalla «Biblioteca italiana». La *Lettera*, notevole sia per l'ironia che per la padronanza della materia, fu stampata la prima volta da Alessandro Luzio nella *Miscellanea nuziale* Rossi-Teiss (Bergamo, Officine dell' Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1897).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

tempi del Petrarca e che le Opere di Omero, il quale è, se nol sanno gl'Italiani,

Primo pittor delle memorie antiche,

disseppellite di fresco e nettate dalla polvere di qualche monistero, avessero estremo bisogno di una traduzione per essere conosciute? Il Sig. Professore ci fa avvisati che *il primo e principale suo scopo* veramente singolarissimo *in questo lavoro sudato di anni sei, si è stato di compilare un'Opera che facciasi leggere non che senta noia, ma con qualche diletto*; spera che *ove che sian bennate e gentili donzelle, non* saranno *schive di veder vestita novellamente alla miglior foggia italiana l'Iliade del grande Omero*, e prende come per motto d'impresa quell'emistichio del gran Virgilio:

Sed quae legat ipsa Lycoris.

Io mi scandalezzo davvero perché un *Ex-Regolare delle Scuole Pie*, Professore di Matematica, la fa da uomo di mondo, e scrive per le gentili donzelle; non si vergognando di usare un emistichio che quel profano di Algarotti pose nel frontespizio del Newtonianismo per le Dame. Domando poi: volle il Sig. Professore dispogliare all'Iliade quell'abbigliamento greco ed Omerico, che essendo bellissimo, anzi divino, necessariamente dee piacere a pochissimi, in ispecie se si tratta di donzelle? La traduzione di Cesarotti che alla fin fine ha molta bellezza, che che ne dica chi non l'ha letta, o chi l'ha letta solo per dirne male, potea risparmiargli la fatica. Volle egli solleticar colla rima le delicate orecchie donnesche? Che non fece caso né poco né punto della Iliade di Bozoli che riportò qualche applauso, e non pertanto non è bella, ma che è pure in ottava rima? Volle finalmente darci Omero tal quale egli è? E come sperò di farlo meglio che Monti non avea fatto, e non temé *di avventurar la sua* traduzione *dopo la magistrale* di questi? Ma forse egli volle unire il pregio della fedeltà a quello del miglior metro eroico italiano, mercecché tale reputò la ottava rima, *fatto accorto dai grandi incomparabili Epici Italiani*; sicuramente perché gl'Italiani sono o denno essere più schizzinosi dei Greci e dei Latini i quali credeano di trovar bella armonia nei versi d'Omero e di Virgilio e di tanti altri poeti, che non hanno rime. Frattanto il Sig. Professore *consente di anticipare un Saggio* della sua traduzione, ed è l'argomento del Libro i col principio del poema. Sa ogni buon letterato che a tradurre Omero vuolsi piena fedeltà, e che ogni parola del testo trascurata è una gemma perduta, poiché d'ordinario basta togliere a un verso d'Omero le parole che sembrano di niun rilievo, per privarlo di tutto il sapore Omerico e renderlo come un ramo senza foglie. Gli altri poeti Greci, salvo Anacreonte, possono forse soffrire maggior libertà. Confesso che ho trovato in quel Saggio più di fedeltà che non credea poter trovarne in ottave. Nulladimeno esaminiamolo. Ecco la prima stanza:

Canta, o Diva, d'Achille il fero sdegno,
che pose in tanti guai l'Argiva gente;
e tante giù nel tenebroso regno
alme forti mandò di vita spente,
e i corpi ai cani ed agli augei fe' segno.
Di Giove s'adempia così la mente
dal dì che prima insiem discordi ir vide
il divo Achille e il Re dei Prodi Atride.

Omero aggiunge al nome di Achille il patronimico, e importava che il poeta nominando per la prima volta l'Eroe del suo poema, facesse insieme palese il nome del padre di lui, che è quanto dire della sua famiglia, da che i patronimici erano i casati dei Greci. Μῆνιν οὐλομένη non vale: *fero sdegno*, ma, sdegno funesto, mortifero, cagione di mali. *Tenebroso regno* è parafrasi d'*inferno*. Oltre: *alme forti*. Omero ha: *d'Eroi*. Il *mandò* è ben lontano dall'avere la forza che ha nel testo il *mandò innanzi tempo*. *Di vita spente* non è in Omero, né l'ira d'Achille, comecché terribile, potea spegner di vita le anime. *Ed agli augelli tutti* si legge nel testo, dove nella traduzione solamente: *ed agli augei*. *Dal dì che prima insiem discordi ir vide*, è verso di tale armonia che non piacerà molto alle donzelle, oltreché il luogo d'Omero è molto più semplice. *Re dei Prodi Atride* è cacofonia. Si dirà che questo difetto è perdonabile; ma convenia fare in guisa che alla prima stanza del poema non abbisognassero troppi perdoni, non forse il lettore avesse a perdonare una volta per sempre, chiudendo il libro, e ristando di dargli incommodo. Quanto pèrdono della loro maestosa semplicità le parole di Omero: *perivano le genti*, in quel passo della seconda stanza

e nel feral periglio
di qua, di là peria la turba offesa.

L'emistichio: *e si fermò tra loro* della terza stanza, non è nel testo. *Col serto in man del Nume* dice il traduttore; e Omero: *di Apollo che saetta da lungi*. La quarta stanza ha: *possenti Achei*, dove nel testo si legge: *Achei da' begli schinieri*.

Figlio di Giove onor da voi s'aspetta
Apollo arcier che di lontan saetta,

è parafrasi del verso di Omero: *onorando il figlio di Giove, Apollo che saetta da lungi*. Nella quinta stanza, *Qui tacque, e di quei Prodi dai concordi affetti*, sono parole del traduttore, non del poeta.

Nudriva Agamennon contrario senso,

non è frase Omerica. In luogo di

Starti, o tornar qui non ti scorga io mai;
che invan del Dio scettro o ghirlanda avrai,

si leggono nel greco questi tre versi: *Ch'io non ti vegga, o vegliardo, né rimasto udesso, né tornato per innanzi di nuovo presso alle concave navi onde non sia per avventura che il serto e lo scettro del Dio non ti vaglia.*

Se... ella non giunge
a quella età che grave altrui diventa,

è cattiva parafrasi delle parole di Omero, e non si confà allo stile del poeta. Nei versi:

Ei tremò, si partì; tacito in riva

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

del fragoroso immenso mar sen giva,

ha qualche cosa aggiunta, e qualche altra omessa. Qui termina il Saggio e la mia disgressione. Torno al Sig. Bellini.

Le opere *che potranno tradursi in verso sciolto, senza che vi si opponga l'indole del metro greco*, così egli, *saranno trasportate in tal modo; le altre in quel metro che più sarà conveniente all'originale*. Ed è possibile che il Sig. Bellini quando vuol tradurre un poeta si metta a noverare i piedi dei suoi versi, e stabilisca colle dita il metro che avrà ad usare? E non basta conoscere l'argomento dell'opera? o per meglio dire, basta forse conoscerne il metro? A cagione di esempio, la Batracomiomachia è in esametri come l'Iliade, e non pertanto il metro de' versi sciolti tuttoché sia il migliore per l'Iliade, non si confà punto a un poema burlesco. E già se non si ha riguardo che al metro greco, salvo Anacreonte, Pindaro e ben pochi altri, tutti i poeti classici greci possono essere trasportati in versi sciolti. E poiché ho mentovato Anacreonte ricordomi che io lessi già nel *Corriere Milanese delle Dame* la traduzione della prima sua ode, fatta dal Sig. Bellini, ed essendoché per certo mio capriccio io mi penso che non si possa tradurre Anacreonte se non fedelissimamente, so che la non mi andò molto a sangue, e che la repetizione del verso:

Sol mi rende un suon d'amor,

la quale non è del testo, né piacerebbe se vi fosse, non mi seppe molta buona; cosa che niente deve importare al Sig. Bellini, sì come niente pure importeragli che a me non quadri la sua nuova impresa, e poco importerà a voi che ve ne abbia scritto.

Sono con tutta la stima G. L.

È inutile dirvi che io desidero che pubblichiate questa lettera nel Num. di questo mese. Probabilissimamente, malgrado i vostri inviti agl'Italiani, questo desiderio non gioverà nulla, e non sarà questa la prima volta che io mi pento di non essermi risparmiato l'incomodo, ma certamente sarà l'ultima che voi riceverete quello di una mia lettera; di che a ragione andrete lieti.[1]

1. «Fu spedita questa lettera ai compilatori della Biblioteca Italiana ma non fu pubblicata» (postilla di L. in calce all'autografo napoletano).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Lettera ai Sigg. compilatori della Biblioteca Italiana in risposta a quella di Mad. la baronessa di Staël Holstein ai medesimi

Recanati 18 Luglio 1816

Signori,

Voi avete promesso ove qualche Italiano voglia fornirvi una risposta alla nuova lettera della Baronessa di Staël che è nel num. 6 della vostra *Biblioteca*, di riceverla con gratitudine e di pubblicarla fedelmente.[1] Una lettera, già due mesi io vi ho fatto tenere che non vi è paruto bene di far pubblica, e di che io rispettando il vostro tacito giudizio mi astengo dal mentovare il suggetto. Se anco questa vi piacerà di tener nascosta, ciò sarammi segno che non sapete che fare delle cose mie, né io vorrò lagnarmene, che sarebbe stoltizia, ma ristarò di noiarvi colle mie baie, che tali dovrò riputare i miei scritterelli; e di ciò voi ed io, spero, saremo lieti. Vedrete che questa non è lettera da insuperbirne. Io dunque non taccio il mio nome perché la illustre Dama non asconde il suo, ed egli mi par non sia cosa da uomo magnanimo quel combattere sempre a visiera calata. Se trascorrerò in detti ingiuriosi e disconvenevoli, non il Pubblico ma la mia coscienza avrò da temere; se in ispropositi, per questo appunto non si crederà che da matto orgoglio sia stato indotto a nominarmi. Ad ogni modo agevol cosa vi sarà toglier via il mio nome, ove abbiate contrario pensiero. Forseché alcuno mi avrà prevenuto, e perché di certo avrà fatto meglio che non farò io, dovrò rallegrarmene sinceramente.[2]

Io risi molto, e credo che Madama avrà riso del pari, ed altro che ridere non può farsi, in udire il gran romore che menano i fanatici per vergogna d'Italia, accagionando la Dama di preoccupazione contro la patria nostra, solito e facile rimbrotto da gittare in faccia a qualunque avversario per chi non usa né vuole né sa altro che fare strepito. Ancor più risi quando in certe note *piccanti* vidi mettere in beffe quel detto di Madama: *Niuno vorrà in Italia per lo innanzi tradurre la Iliade; poiché Omero non si potrà spogliare dell'abbigliamento onde il Monti lo rivestì*: quasi fosse da apporle a delitto l'aver creduto che Italia dopo esser giunta al sommo di una cosa sapesse fermarsi, né volesse dispogliare al primo Classico antico la veste che sola se gli confà: e davvero Madama in crederlo ha avuto il torto. Non risi però quando vidi che un Italiano col tuono dell'uomo da senno nella lettera a voi indiritta, e pubblicata nel num. 4 della *Biblioteca*, venìa provando qualche sua opinione diversa da alcune di Madama, e per dirla schiettamente trovai che io pensava com'egli. Madama che come denno fare tutti che hanno *gl'intelletti sani*, non ha degnato rispondere alle frasche con che molti hanno creduto perseguitarla, ha replicato a quell'articolo, e sopra la lettera che ha scritta a questo fine ho divisato di ragionare.

Che conoscere non porti seco necessità d'imitare è proposizione che benché paia vera così a prima giunta, esaminata con maturità di riflessione potrebbe non parer tale in tutta la sua ampiezza. Ma di ciò poi. Ben parmi certo che ogni scrittore drammatico Italiano possa conoscere, e considerare, e notomizzare diligentemente le tragedie e le commedie francesi senza vederle rappresentate in teatro; e che in Italia non ne manchino lettori e traduzioni, e che ogni meschino letterato italiano abbia tanto capitale di lingua francese da potere ove il voglia, trarre dalle tragedie e dalle commedie francesi quante idee gli piaccia, e che volere rappresentar quelle ne' nostri teatri in luogo delle Italiane, sarebbe metterci a rischio di non aver più teatro proprio, e che Madama dicendo che non per questo bisogna ignorare le produzioni straniere di tal genere, non abbia risposto alla obbiezione, e che però il consiglio dato a noi di volgerci al teatro francese sia per lo meno inutile.

Se gli scienziati italiani s'istruiscono con diligenza dello stato delle scienze loro presso gli stranieri, questo è perché le scienze, possono fare, e fanno progressi tutto giorno dove che la letteratura non può farne, cosa che l'Italiano autore della lettera a voi indiritta ha dopo infiniti altri dimostrato egregiamente, e a cui non so per qual ragione la illustre Dama abbia fatto vista di non badare. Non è un sacro orrore che c'impedisce di por soverchia cura in istudiare le lettere straniere ma una sacrosanta ragione di che non

Come la precedente, anche questa lettera non fu pubblicata dalla rivista milanese, e apparve a stampa la prima volta nella raccolta degli *Scritti vari inediti dalle carte napoletane* (Firenze, Le Monnier, 1906). È il primo tentativo leopardiano di inserirsi (rimediando in tal modo all'isolamento recanatese) nel dibattito letterario e politico sul Romanticismo, per il momento affrontando, sulle orme di Madame de Staël, il problema dell'imitazione e dell'"aggiornamento" culturale degli italiani. Di ben maggiore complessità e profondità, circa due anni dopo, risulteranno le meditazioni del *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*. **1.** Postilla di L.: «*Biblioteca Italiana*, Tomo II, pag. [417], nota di G. Acerbi» [«Noi siamo ben lontani dal credere che la lettera di mad. di Staël non ammetta risposta. Speriamo anzi che qualche Italiano ce ne vorrà fornire qualcuna, e noi la riceveremo con gratitudine, e fedelmente la riporteremo»]. **2.** «Questa lettera fu in effetto consegnata al Sig. Direttore Acerbi che forse avralla smarrita» (postilla sull'autografo napoletano).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

una sola volta han favellato gl'Italiani, e che ripeterò appresso ancor io. *Gli scienziati italiani*, dice Madama, *hanno una riputazione universale, ma i letterati, tranne alcuni pochi non sono niente più conosciuti dall'Europa di quello ch'essi braman conoscerla.* Se Europa non conosce Parini, Alfieri,[3] Monti, Botta, la colpa non parmi d'Italia.[4] Se poi gli stranieri non conoscono i nostri piccoli letterati, e né manco noi conosciamo i loro, e i Francesi non conoscono quelli d'Inghilterra né gl'Inglesi quelli di Germania, e già si sa che ad acquistar fama presso le altre nazioni vuolsi grandezza d'ingegno, onde qui non veggo luogo a meraviglie.[5]

Già vengo di proposito al suggetto della nuova lettera di Madama, ed è: che gl'Italiani denno spesso rivolgere l'attenzione ad oltremonte e ad oltremare, e porre opera diligentissima a conoscere la Letteratura degli stranieri: cosa che al dotto Italiano non era saputa buona. Ora Madama viene fra le altre cose osservando che Dante ebbe una erudizione immensa per la età in cui visse, e che da Omero fino ai dì nostri i Poeti si sono sempre adoperati a raccogliere lumi sopra quest'Universo cui aveano a celebrare: con argomentarne che un uomo di genio prestante non trascurerebbe studio il qual valesse a somministrargli una idea di più. E qui non vorrà, io spero, tenersi offesa la celebre Dama, se dirò parermi che ella confonda gli oggetti delle idee, coll'uso che se ne fa. Che il poeta debba saper di Storia, di Geografia, di Metafisica, di Morale, di Teologia, non pure il concedo agevolmente, ma anco espressamente lo affermo. Che però gli faccia mestieri conoscere i gusti di tutti i popoli, e le maniere tutte con che si mettono in uso le idee Storiche, Fisiche, Metafisiche, Teologiche negolo risolutamente. Gran rischio, dice Madama, corre la letteratura italiana di essere inondata da idee, e frasi comuni; bisogna guardarsi dalla sterilità che debbe seguirne. E se le menti italiane son fredde, crediamo noi che il settentrione possa riscaldarle? Non poca lettura, ma scarsa vaghezza di mettere a frutto l'ingegno proprio ne fa poveri di grandi poeti, e di spiriti creatori. Io non veggo come si possa essere originale attingendo, e come un largo studio d'ogni gusto e d'ogni letteratura, abbia a menarne ad *una originalità trascendente*. Forse che quanto si è più ricco di suppellettile poetica, tanto si è più atto a crear cose grandi? né sapranno gl'Italiani crear altro che materia già creata? Scintilla celeste, e impulso soprumano vuolsi a fare un sommo poeta, non studio di autori, e disaminamento di gusti stranieri. O noi sentiamo l'ardore di quella divina scintilla, e la forza di quel vivissimo impulso, o non lo sentiamo. Se sì, un soverchio studio delle letterature straniere non può servire ad altro che ad impedirci di pensare, e di creare di per noi stessi: se no, tutti scrittori del mondo non ci faranno poeti in dispetto della natura. Ricordiamoci (e parmi dovessimo pensarvi sempre) che il più grande di tutti i poeti è il più antico, il quale non ha avuto modelli, che Dante sarà sempre imitato, agguagliato non mai, e che noi non abbiamo mai potuto pareggiare gli antichi (se v'ha chi tenga il contrario getti questa lettera che è di un mero pedante) perché essi quando voleano descrivere il cielo, il mare, le campagne, si metteano ad osservarle, e noi pigliamo in mano un poeta, e quando voleano ritrarre una passione s'immaginavano di sentirla, e noi ci facciamo a leggere una tragedia, e quando voleano parlare dell'universo vi pensavano sopra, e noi pensiamo sopra il modo in che essi ne hanno parlato; e questo perché essi e imprimamente i Greci non aveano modelli, o non ne faceano uso, e noi non pure ne abbiamo, e ce ne gioviamo, ma non sappiamo farne mai senza, onde quasi tutti gli scritti nostri sono copie di altre copie, ed ecco perché sì pochi sono gli scrittori originali, ed ecco perché c'inonda una piena d'idee e di frasi comuni, ed ecco perché il nostro terreno è fatto sterile e non produce più nulla di nuovo.[6] Ebbene date dunque agl'Italiani altri modelli, fate che leggano gli autori stranieri: questo è mezzo certo per aver novità e cacciare in bando il rancidume. Vanissimo consiglio! Apriamo tutti i canali della letteratura straniera, facciamo sgorgare ne' nostri campi tutte le acque del settentrione, Italia in un baleno ne sarà dilagata, tutti i poetuzzi Italiani correranno in frotta a berne, e a diguazzarvi, e se n'empieranno sino alla gola (poiché pur troppo ne sono essi andati sempre ghiottissimi, tuttoché Mad. recando l'esempio del Sig. Leoni intenda provare l'opposito) si aumenterà del doppio il vocabolario delle nostre frasi e delle nostre idee; e dopo dieci anni tutte le frasi e tutte le idee aggiunte diverranno viete e comuni; e noi torneremo là onde eravamo partiti, o più veramente c'inoltreremo buon tratto verso il pessimo. Questo rimedio è come una dose d'oppio che differisce il dolore e

3. «Le tragedie d'Alfieri voltate in inglese sono state di fresco stampate in Londra per lo Lloyd. Le sono pure state recate in francese e pubblicate già qualche tempo con riflessioni su cadauna tragedia da C.B. Petitot, Dio sa come, ché io non ho letta questa traduzione, ma la ci farà pur vedere in Alfieri un eccellente scrittor di spirito». (*n.d.a.*) 4. «Non sanno gli stranieri altro che domandarne quali sono di presente i nostri grandi uomini. Carissimi stranieri, degli uomini grandi ha dovizia fra voi come de' piccoli? E' si credeva un tempo che dappertutto ne fosse carestia, e che un secolo il quale avesse un solo uomo veramente grande, non fosse povero. Nominate di grazia un uomo de' vostri che possa stare a petto a Canova; citate un numero d'insegni superiori uguale a quello che può ora citare l'Italia». (*n.d.a*) 5. «Lepidissima cosa è che ogni straniero il quale viaggia in Italia, o apre qualche libro Italiano, crede fermamente veder cose non mai vedute, scoprire infiniti errori di nostra nazione e dando alle stampe i suoi pellegrini pensamenti, insegnarne cose da farne trasecolare. Giuro all'Europa che se il Cielo vorrà mai che io viaggi in Francia, o in Inghilterra o in altro paese, scriverò Trattati sopra la letteratura Francese o Inglese o d'altro popolo pieni di osservazioni tanto sode e profonde da sembrar proprio scritte da un Francese. Poche son le cose che non soffrono eccettuazione, ed io non vo' qui parlare della nostra Dama». (*n.d.a.*) 6. «Spedita la lettera, leggendo la Epistola del Pindemonte ad Apollo mi avvenni con gioia a pensieri che mi parver simili ai miei. Pregherei di cuore i lettori, a dare un'occhiata a quella Epistola, se non credessi la preghiera inutile. Niuno aspetti che io citi il Trattato della Composizione Originale di Young. Altri che io lo vanterà». (*n.d.a.*)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ne lascia la cagione. Vuolsi andare alla radice e gridare agl'Italiani: create né vogliate curarvi di legger tutto, e se non sapete creare né vi sentite accesi da quel divino fuoco che è puro dono d'Apollo fate quel che più vi aggrada che già non è da sperar nulla da voi. Ma farà dunque mestieri non legger più; e dei veri Poeti quello sarà più grande che avrà letto meno? Nello stato in che il mondo si trova di presente, non si può scrivere senza aver letto, e quello che era possibile ai giorni d'Omero è impossibile ai nostri.[7] Leggiamo e consideriamo e ruminiamo lungamente e maturamente gli scritti dei Greci maestri e dei Latini e degl'Italiani che han bellezze da bastare ad alimentarci per lo spazio di tre vite se ne avessimo. O Italiani che vi pensate di aver tanto bevuto a queste fonti che le siano già secche, dite qual è il vostro Omero, quale il vostro Anacreonte, quale il vostro Cicerone, quale il vostro Livio. Ove già aveste agguagliati questi altissimi ingegni, vorrei perdonarvi se diceste: siamo giunti al fine di questa strada, andiamo a cercarne altre: avvengaché allor pure sarebbe da gente di poco senno parlar così, poiché se aveste aggiunto Omero, dovreste pensare ad avanzarlo, e non cercare altre strade per restare inferiori ad altri modelli: ma mentre tanto cammino vi rimane a fare per questo sentiero, volere entrare in altri è consiglio da mentecatti. Leggete i Greci, i Latini, gl'Italiani, e lasciate da banda gli scrittori del Nord, e ove pure vogliate leggerli, se è possibile non gl'imitate, e se anco volete imitarli, non aprite più mai, ve ne scongiuro per le nove Sorelle, Omero Virgilio e Tasso né vogliate innestare nei lor celesti Poemi Fingallo e Temora, con far mostri più ridicoli de' Satiri, più osceni delle Arpie.

Non vo' già dir io che sia necessario ignorare affatto quello che pensano e creano gl'Ingegni stranieri, ma temo assaissimo la soverchia imitazione alla quale Italia piega tanto, che parmi faccia d'uopo a levarle il mal vezzo usar maniere che sentano dell'eccessivo. Conoscere non porta seco assoluta necessità d'imitare, ma se non costringe, muove, e giunge a tanto da rendere il non imitare poco men che impossibile, ond'è che Metastasio non volle mai leggere Tragedie Francesi. E che sia difficilissimo schifare la imitazione di quel che si è letto e ponderato diligentemente, è cosa di che ogni letterato, io penso, per poco, che abbia scritto, può citare in fede la propria sperienza. Nutriamoci d'Ossian e d'altri poeti settentrionali, e poi scriviamo se siam da tanto, come più ci va a grado senza usare le loro immagini e le loro frasi. Forse Madama non sarebbe malcontenta di questo effetto, ma molti Italiani i quali assai frequentemente trovano in quegli scrittori esagerazioni ed immagini gigantesche, ed assai radamente la vera castissima santissima leggiadrissima natura, ne avrebbon grande increscimento. Se mi è lecito, dirò ad esempio di Madama, parlare un momento di me, io come Talete ringraziava il Cielo per averlo fatto Greco, ringraziolo di cuore per avermi fatto Italiano, né vorrei dar la mia patria per un Regno, e ciò non per il potere d'Italia che niuno ne ha, né per il suo bel clima di cui poco mi cale né per le sue belle città di cui mi cale ancor meno, ma per lo ingegno degli Italiani, e per la maniera della italiana letteratura che è di tutte le letterature del mondo la più affine alla greca e latina, cioè a dire (parlo secondo la mia opinione, ed altri segua pure la sua) alla sola vera, perché la sola naturale, e in tutto vota d'affettazione.

Spero che queste poche righe non ispiaceranno alla preclarissima Baronessa la qual vedrà agevolmente che amor di patria, non di fazione, ed intimo convincimento, mi han mosso a scrivere, perché più presto sarò ripreso dagl'Italiani che da Lei, di cui tutto ho in somma riverenza salvo la opinione.

Sono con grandissima e non mentita stima
Il vostro Umil.mo Obbed.mo Servo

GIACOMO LEOPARDI

7. «Alcuna della ragioni di ciò potrà raccogliersi dalla sopra menzionata Epistola del Pindemonte; altre moltissime ne troverà ogni accorto uomo nel proprio intelletto». (*n.d.a.*)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Notizie istoriche e geografiche sulla città e chiesa arcivescovile di Damiata

Damiata, detta anche Damieta, è città di Egitto situata sulle sponde di un ramo del Nilo, che due miglia al di sotto si scarica nel mare. Baudrand vuole che dalle ruine di Pelusio, antica e nobile città di Egitto, quindi ridotta in una Terricciuola detta Belbais, sia nata la Città di Damiata, che molti hanno presa per la stessa Pelusio. Le Quien siegue l'opinione di Baudrand, e Calmet e moltissimi altri tengono essere Damiata la stessa che Pelusio, o essere stata fabbricata presso le ruine di questa città. Ma il P. Hardouin pensa che, Damiata sia l'antica Tamiati e non Pelusio, la quale, dice egli, era fuori del Delta, sulle rive dell'ultimo ramo del Nilo dalla parte di Arabia e di Siria, dove che Damiata è nel Delta; al qual proposito ecco un passo di Brocardo scrittore del secolo XIII che nella sua descrizione della Terra Santa parlò così: «Hinc viginti numerantur miliaria ad locum, qui Delta nominatur, ubi scilicet Nilus in rivos divisus totam fere AEgyptum facit insulam, in modum Δ Literae, triangulariter figuratam, proceditque maior aquarum vis ad Alexandriam, et minor ad Damiatam». L'autore di una lettera, che si trova nel terzo viaggio di Paolo Lucas, dice che le ruine di Pelusio sono molto distanti dalla marina, osserva che, secondo Strabone, quella Città era infatti venti stadi lontana dal mare, e non dubita che Damiata non sia figlia dell'antica Tamiati, città di cui è fatta menzione nel Lessico di Stefano il Geografo e nella Notizia Ecclesiastica. Questa è pure l'opinione di Bochart. L'autore della versione Araba a quel luogo della Genesi: «Et Phetrusiim et Chasluim: de quibus egressi sunt Philisthiim et Caphtorim» rende Damiata per «Caphtorim». Così l'interpretano anche l'Ebreo Beniamino e l'autore del libro *Jucascìm*, cioè: *Dei presi al laccio*.

Damiata fu assediata dai Cristiani negli anni 1218 e 1219, e presa il 5 novembre di quest'ultimo. «Damiata civitas», dice Enrico Sterone scrittore del terzodecimo secolo «ignorante exercitu, sine damno Christianorum, in crepuscolo noctis interfectis innumerabilibus Paganis Divina potentia capta est, et a Christianis potenter possessa». In un vecchio libro intitolato: *Fatti degli Arcivescovi di Treviri*, si legge: «Circa id tempus Peregrini nostri de Consilio militum Terrae Sanctae profecti sunt versus Damiatam, Civitatem Ægypti in ripam Nili sitam, et ceperunt eam, sed cum multa mora, cum multo labore, et cum multo sanguine nostrorum. Nec tamen tunc capta est fortitudine humana, sed virtute divina, percussis divinitus infirmitate his qui erant in civitate, nec valentibus repugnare». Allora la Chiesa di Damiata fu eretta in Chiesa Arcivescovile, come apparisce da queste parole del famoso Vescovo di Accona, ossia S. Giovanni d'Acri, o Tolemaide, Giacomo di Vitrì: - «Purgata autem civitate [Damiata] dominus Legatus, et Patriarcha cum Clero et universo Populo, accensis candelis et luminaribus, cum hymnis et canticis, cum laudibus et gratiarum actione, in die Purificationis Beatae Mariae processionaliter ingressus est civitatem. Fecerat autem dominus Legatus praeparari maximam Basilicam, in qua in honorem Beatae Virginis Mariae, cum lacrymis et devotione magna, populo circumstante, celebravit; in qua etiam sedem Archiepiscopalem instituit; multis etiam aliis infra ambitum civitatis constitutis ecclesiis, eiecto perfido Machomete, divinum officium diebus ac noctibus ad honorem Dei et Sanctorum eius, iugiter adimpletur; et diversis in ecclesiis diebus singulis a Sacerdotibus in illis constitutis Patri Filius offertur».

La Chiesa di Tani era soggetta a quella di Damiata, come ne insegna lo stesso autore: «Civitas autem Taneos cum eius Dioecesi sub Damiata metropoli continetur». Non si sa però, se Damiata avesse allora in effetto alcun Arcivescovo, essendo essa ben tosto, cioè il 9 settembre dell'anno 1221, ricaduta in potere dei Saraceni. Di questo avvenimento parlano molti Scrittori di croniche e di annali, e fra gli altri il citato Enrico Sterone così: «Damiata civitas, quae Portus Æthiopiae dicitur, multo labore et sanguine ac sudore Christianorum acquisita, heu heu! exigentibus peccatis hominum, Divina permissione redactis in quamdam Insulam Christianis, aqua et exercitu Saracenorum circumvallatis, quibusdam submersis, aliisque occisis, tandem sub quadam forma compositionis, et multa strage hominum ex utraque parte facta, coactis Christianis, Saracenis per manus Christianorum reddita est; ubi aderant Ludovicus Dux Bavariae, Ulricus Pictaviensis Episcopus, qui eodem anno

L'operetta erudita fu pubblicata a Loreto, presso la tipografia di Ilario Rossi, nel 1816. Ristampandola nel 1899 (nel vol. II della raccolta leopardiana di *Scritti letterari ordinati e riveduti sugli autografi e sulle stampe corrette dall'autore*, Firenze, Le Monnier), Giuseppe Mestica poté avvalersi di un esemplare con correzioni autografe. Come stabilito per le due precedenti compilazioni erudite (la *Storia dell'astronomia* e il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*) presentiamo anche il testo delle *Notizie* privo dell'apparato delle note leopardiane, di esclusivo interesse specialistico.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

transfretaverant, et alii quamplures nobiles, et ignobiles qui fugam arripientes vix evaserunt».

Nel 1249 S. Luigi Re di Francia s'impadronì di Damiata, ma nell'anno seguente fu fatto prigione egli stesso, e dovette dare la Città per suo riscatto. Nell'intervallo di tempo, che corse fra la conquista e la restituzione, fu dato un Arcivescovo a Damiata, il quale ebbe nome Egidio, come si raccoglie dall'opera di un antico Francese, che continuò la Storia di Guglielmo Arcivescovo di Tiro. La carta di S. Luigi, con cui fonda la Cattedrale Arcivescovile di Damiata, è stata data in luce dal Baluzio. Rimasto Egidio privo della sua sede e povero, S. Luigi compassionando il suo stato scrisse nel 1252 questa lettera, che hanno pubblicata Baluzio stesso, e i PP. Martene e Durand: - «Ludovicus Dei gratia Francorum Rex. Notum facimus, quod nos attendentes, quod dilectus ac fidelis noster E. Dei gratia Damiatanus Episcopus factus erat pauper propter Christum et etiam propter gratum servitium quod nobis impendit, in partibus Cismarinis, dedimus et concessimus eidem ducentas libras annui reditus, quamdiu vixerit sine episcopatu, vel archiepiscopatu, percipiendas in festo omnium Sanctorum annuatim, in coffris nostris: ita quod post eius decessum vel postquam provisum fuerit ei de episcopatu, vel archiepiscopatu, idem reditus ad nos et heredes nostros libere revertatur. In cuius rei testimonium dedimus ipsi praesentes litteras sigilli nostri munimine roboratas. Actum in castris iuxta Ioppem, anno Domini 1252, mense Iulii». Sembra che Egidio divenisse poi Arcivescovo di Tiro. Secondo alcuni autori, i Saraceni ricuperata che ebbero Damiata, vi posero il fuoco, perché quella città non fosse per innanzi oggetto di guerra. Lo scrittore dei *Fatti degli Arcivescovi di Treviri*, allegati più sopra, dice, che «Saraceni Damiatam civitatem funditus evertentes lapides proiecerunt in Nilum». Se questo è vero, la Città risorse poscia molto vigorosa dalle sue rovine.

Damiata al tempo del Cardinale Giacomo di Vitrì avea 32 alte torri oltre moltissime altre più piccole, un muro rimpetto al fiume e similmente verso terra, con un buon fossato interiore. Questa città, dice quel Cardinale, è la chiave e il capo di tutto l'Egitto. Vuolsi che anche al presente essa sia una delle chiavi del paese, e la più ricca città dell'Egitto dopo il Cairo. Circa un secolo fa vi avea venticinque mille abitanti, o in quel torno; senza parlare d'un villaggio simile a un borgo, abitato da gente di marina. Due terzi degli abitanti erano Maomettani, l'altro era composto di stranieri d'ogni religione, di Cofti e di Greci che avevano un Vescovo e una Chiesa, ove poteano celebrare gli uffizi divini, senza il suono però delle campane che loro era proibito. Vi si vedeano molte buone case, ma situate senza simmetria, in guisa che formavano strade assai confuse e di larghezza ineguali. Era circondata di mura, salvo dalla parte dell'acqua, ma queste erano rotte in molte parti, e si eran posti dei legni sulle brecce principali. Una torre quadrata verso il mare e un Cavalliere di terra dalla parte opposta, ambedue senza artiglieria, con un fossato intorno alle mura per metà riempito, formavano le fortificazioni della Città. Una parte degli abitanti era fabbricatrice di tele e di altri oggetti di commercio al quale attendea l'altra parte. La campagna era coperta di giardini o di grandi quadrati, ove seminavasi il riso. Damiata avea per Governatore un Agà eletto da un Bassà. Vansleb nel Viaggio d'Egitto parla delle tele di Damiata che dice esser bellissime e di colori d'ogni sorta. Bottarga e muggini salate celebri in tutto Levante erano altri oggetti di commercio per la Città. Dicono che l'aria vi è molto migliore che ad Alessandria, e il caldo minore che al Cairo, che il territorio è fertilissimo, che piove a Damiata più che in alcun altro luogo di Egitto, che il terreno è fangoso, e pieno di acquitrini, e che il popolo è sommamente avido del danaio, ostinato, duro e perfido. Ecco ciò che Thévenot dice di Damiata nel suo Viaggio di Levante: «Nous ne vîmes guère Damiette qu'en y arrivant, n'osant aller par les rues, et nous remarquâmes, que c'est une belle ville, bien bâtie et fort longue, toutefois moins longue que Rosette. Elle s'appelait anciennement *Pelusium*: elle est située sur le bord d'une branche du Nil, qui se décharge dans la mer deux milles au-dessous de cette ville, et qui fait un angle du Delta». Un altro viaggiatore dice che Damiata a cagione della cattiva aria non è molto abitata, che non ha più di un miglio di lunghezza, ed ha poi altrettanto di larghezza, ma sembra che egli meriti poca fede. Damiata è distante circa quaranta leghe dal Cairo, trenta da Rosetta, e cinquanta da Alessandria.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Parere sopra il Salterio ebraico

versificato dal comm. Giovambattista Co. Gazola sulla italianizzazione dell'Abate Giuseppe Venturi con testo e note. Verona, dalla Tipografia Mainardi, 1816, fasc. I e II, cioè libri I e II.

Dire che quest'opera è utile e non manca di novità non è lodarla leggermente, difficilissima cosa essendo, come ognun vede, trattare utilmente e in nuova foggia, materie infinite volte trattate da uomini sovente non dispregevoli. «Io intendo», dice il sig. Ab. Venturi, «di ammettere per base del mio lavoro tal quale si è l'attual Testo Ebraico e secondo le consonanti e secondo le vocali... far conoscere io voglio agli Italiani... il testo del Salterio, quale ora si trova in uso presso gli esuli discendenti dal prisco Israello». Questo scopo è utile, e certo profittevolissimo deve essere agl'Italiani un volgarizzamento del Salterio diligentemente fatto sopra il testo Ebraico, che mal si lusingherebbero essi di conoscere sì compiutamente col mezzo della Vulgata. La prefazione del Venturi non ha cosa che non meriti lode, salvo forse il cominciamento che sa un po' di vecchio, e alcuna nota che mi par faccia ingiuria ai lettori, dichiarando cose conosciutissime le quali chi non sa, non apre il *Salterio Ebraico Italianizzato*, come è quella che ragguarda il decreto del Concilio di Trento sull'uso della Vulgata. L'opera è partita in quattro colonne. La prima contiene il testo in caratteri Ebraici, la seconda ha la version poetica, la terza la interpretazione del Venturi, la quarta le sue Annotazioni. Duolmi che alla prima colonna manchino i punti vocali, essendoché, se io non erro, molti leggono speditamente scritture ebraiche coi punti, che senza, non possono leggere né intendere, privi come sono di uso che basti. Ma di questo difetto essendosi il Venturi scusato nella sua prefazione, e' si converrà sopportarlo senza mormorarne. Degli accenti, tutti, tranne pochissimi, più che inutili, poco o nulla mi cale. La interpretazione del Venturi è fedelmente e accuratamente fatta; ma tra perché la non fosse anzi barbara che italiana, tra per dilucidare i luoghi oscuri, l'autore ha soventi volte aggiunto alcuna cosa, o cangiato alcuna frase del testo: e per vero dire, molti di questi aggiungimenti o cangiamenti non m'appaiono necessari. A cagione di esempio sul bel principio nel primo versetto del salmo primo: «Benavventurato chi non mosse il piede al consiglio degli empi, né mai si soffermò sul sentiero de' peccatori, e pria morrebbe che seder sulla cattedra de' beffatori»; non ben veggo per qual ragione il traduttore non abbia renduto il *lo jasciàb non sedé*, semplicemente come il *lo halàch non andò*, e il *lo ghuamàd non ristette*, ma v'abbia aggiunto del suo il «pria morrebbe». Il testo del salmo terzo, versetti secondo e terzo, ha: *Adonàj mahrabbu tzaraj: rabbim Kumìm ghualàj. Rabbìm omerìm lenàfsci: en jesciughuàthah lo belolùm.* «Signore, quanto sonsi moltiplicati i tribolatori miei! Molti levansi contro di me: molti dicono dell'anima mia, non è salute per lei in Dio, cioè, non isperi scampo da Dio»: e la traduzione del Venturi: «O Signore, quanto si moltiplicarono i miei tribolatori! *pressoché tutti levaronsi* contro di me. *Pressoché tutti* van' dicendo di me: *Non v'ha più scampo per lui; Iddio stesso lo abbandonò*». Il versetto terzo del salmo quarto si legge nel testo così: *Bené isc ghuad-mèh chebòdi lichlìmmah theehabùn rik tebakkèsciu chazàb*, le quali parole, se il senso adottato dal traduttore è il vero, significano: Figli dell'uomo (che vale *popolo esimio* o *forte*, o, come interpreta il Venturi, *prediletto*, poiché il testo ha *isc viri* non *adàm hominis*: e veggasi il terzo versetto del salmo xlix) «e sino a quando, gloria mia, vituperevolmente amerete la vanità e andrete in traccia della menzogna?». Il Venturi volta: «Popolo prediletto, ma incostante, in sino a quando voi, che eravate la gloria mia, vituperevolmente seguirete la vanità dell'usurpatore, e vi darete alla menzogna?». In questa traduzione disparisce moltissimo dell'affetto che sgorga dal *chebòdi* «gloria mia» dell'originale: e il «che eravate» sembra anzi arbitrario che no. La stessa cosa (e sia detto qui in passando) può notarsi nella traduzion poetica:

> Fin a quando infidi sudditi,
> già mia gloria, seguirete
> uno stolto usurpator?
> E le vie calcar vorrete
> della frode e dell'error?

Ma già io penso che *lichlìmmah* non possa in verun conto rendersi: «vituperevolmente» e che però il vero senso del primo emistichio non sia il seguìto dal Venturi. Nel terzo versetto del sesto salmo, l'emistichio: «poiché illanguidisce la forza mia», fa che molto illanguidisca la forza della dizione che si ravvisa nel testo, né rende tutti i significati che insieme si contengono nelle parole: *chi nìbhalu ghuataznài* «poiché turbaronsi le mie ossa». Al salmo e versetto decimo, la versione ha: «onde cadano in sua mano gli sciagurati»

Documento precoce dell'interesse di L. per la lingua ebraica (alla quale verranno dedicate molte note nello *Zibaldone*), questo *Parere* (così il poeta stesso lo intitolò nell'*Indice* dei propri scritti approntato nel 1826) apparve sullo «Spettatore italiano» in due puntate, nei numeri del 31 ottobre e del 15 novembre 1816.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

dove nel testo per «in sua mano», si legge: *baghuatzumàn* «tra i suoi forti», o sia «nelle sue forze», che più acconciamente per avventura avrebbesi potuto tradurre: «in sua forza», quando «essere, venire in forza» di qualcuno, ed «avere in sua forza» sono ottime frasi usate dai migliori.

Notare qualche errore di lingua, come *incuria* (Pref. p. iii, lin.23) *verseggiatore* (Lib. i, p.47, col.2, lin.4, p.99, col.2, lin.18, p. iii, col.2, lin.33, Lib. ii, p.45, lin.15) *mezo* costantemente per *mezzo*, regalato anche a Dante; e forse ancora *sortire* usato un po' troppo frequentemente alla francese per *uscire*, (Lib. i, p.57, col.1, lin.8, col.2, lin.16, p.79, col.4, lin.19, pag.137, col.4, lin.27, ec.) che però nella Crusca ha per se l'esempio del Buonarroti, sarebbe cosa da pedante. Ben parmi da non approvare il costume che tiene il Venturi, seguìto anche nella traduzion poetica, di scrivere *Zionne* per *Sionne*, a cagione, dice, dello *Tzàde* che egli pronunzia *Zzàde*. Ma tante essendo le diverse maniere di legger le lettere ebraiche che tengono ora i dotti, e queste per ordinario dissimili a quella in che noi pronunziamo i nomi Ebraici, volere accomodar questi alla sua maniera, sarebbe mettersi a rischio di non essere inteso. Chi in *Ribkah* troverebbe *Rebecca*, in *Jismaghuèl* o *Jismanhèl*, o *Jismanghèl*, *Ismaele*, in *Lèah* Lia, in *Boghuòz* o *Bonhòz* o *Bonghòz* Booz? E sì il Venturi nel *Sefèr Tholedòt, libro delle generazioni*, o sia Genealogia da Tare a David, che è nell'ultima faccia del secondo fascicolo, ha dato tutti questi nomi come s'usa pronunziarli comunemente, anzi ha pure scritto: *Isacco* non *Izacco*, *Phares* non *Pharez*, *Esron* non *Ezron*, *Sarvia* non *Zarvia*, benché l'Ebraico di questi nomi abbia appunto lo *Tzàde*, onde non so perché il solo Sionne abbia avuto la sventura d'increscergli. Ma infineché si tratta di un solo nome, la cosa è di piccolo momento, e queste macchie, se il sono tutte che io ho creduto scernere, sì son lievi, che anche con esse, l'opera del Venturi, si rimane utilissima e degnissima d'esser letta, e lodata da qualsisia dotto.

Veggo che ora mi conviene parlare della version poetica del Sig. Commendatore Conte Gazola, e mi spiace, perché lettala pur ora, io son tutto ghiaccio, né vorrei dir cosa alcuna, ma poiché pur debbo dire, dirò certo il vero, o quello che mi par vero. Gran freddo è ciò che io ho sentito in correndo questi paesi Ebreo-Italiani, e so di certo che tutto il debbo alle *leggi severissime*, che come ne fa avvisati egli stesso, ha creduto doversi imporre il Sig. Commendatore; empie leggi contra le quali non posso adirarmi a bastanza. Poco importa al lettore che il metro della traduzione somigli quello che si pretende scorgere nel testo; pochissimo, che la versione serbi la distinzion de' versetti che è nell'originale; niente che i salmi, alfabetici o acrostici nel testo, il siano altresì nella traslazione: ma molto che il traduttore si vegga acceso, avvampato dal fuoco dell'originale; moltissimo che la traduzione conservi la semplicità, la forza, la rapidità, il calore della fantasia orientale e profetica (si considerino bene ad una ad una tutte queste doti sustanzialissime che mancano quasi sempre all'opera del N. A.), sommamente che la versione il commuova quasi come il commuoverebbe l'originale, e come forse il commuove alcuna interpretazione in prosa che non ha altro pregio che la fedeltà, e la stessa Vulgata. Le troppe difficoltà (delle quali io penso sia stata la massima quella della rima, con cui sembra impossibil cosa fare una buona traduzione, e che pure in questa sorta di poesia per nostra mala ventura appar necessaria) han fatto, se io non erro, che il terribile *mediocre* si affacci alle labbra di chi legge questa versione. Non negherò già io che il Salterio del Gazola sia più fedelmente composto, forse anche assolutamente migliore di tutti gli altri Salteri poetici Italiani venuti in luce fino ad ora, ma questa, non parrà, credo, grande cosa a chi consideri che ove gli emuli son più che deboli, il trionfo è senza molta gloria. Annegati brevissimi versetti in altrettante strofe, temperato il calore vivissimo dell'originale, annacquate le frasi, allentato il corso rapido della poesia profetica, resta una copia languida e smorta, in cui a quando a quando si travede alcuna bellezza, solo perché l'originale traspare necessariamente. Si chiederanno esempi di tutto questo: io dirò: leggete il primo salmo, indi il secondo, poi il terzo e gli altri, e se vi sentite trasportare, e levare sopra voi stessi, se tremate, piangete, avvampate, esultate col poeta, se ravvisate anche nel traduttore l'uomo ispirato e intento ad altro che a cercare le rime, a dare al verso la giusta misura, e a fare che il versetto a qualsisia costo tocchi e non sorpassi i confini della strofa, dite pur senza tema che io ho il torto, ed io stesso ne sarò lieto. Ma perché ad ogni modo si vorrà qualche esempio, aprirò il libro e recherò i luoghi che mi vedrò innanzi. Esempi d'allungamento siano questi.

Salmo quinto, versetto secondo: «Ascolta, signore, le mie parole, intendi i preghi miei».

> Deh vi piaccia d'accoglier pietoso
> di mia voce le fervide note:
> dell'afflitto mio cor sospiroso
> le incessanti preghiere devote
> deh! vi movan signore a pietà!

Salmo nono, versetto quarto: «In rivolgersi indietro, precipiteranno e periranno i miei nemici al tuo cospetto».

> Fugge, fugge per subito spavento,
> sebben non vegga ancor chi lo persegua,
> il mio nemico; e cade, e si dilegua,
> al cospetto di Dio, qual fumo al vento.

Un verso intero e due emistichi aggiunti in quattro versi. Salmo decimonono, versetto terzo: «L'un giorno il dice all'altro, e l'una l'insegna all'altra notte».

> L'un giorno che tramonta
> l'accenna al dì vegnente:
> l'una all'altra il racconta
> la notte e la possente
> virtù di Dio infinita
> anche tacendo addita.

Salmo quarantottesimo, versetto sesto: «Essi la viddero, stupirono, si turbarono, fuggirono».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Non appena dappresso alle sue mura
baldanzosi si fero,
il loro orgoglio altero
da vergogna fu domo e da paura:
la viddero: stupiro:
tremarono: fuggiro.

Quattro versi inutili in sei. Luoghi così fatti potrei recar tanti che il lettore avria chiuso gli occhi o il libro prima che io fossi nel mezzo del cammino. Chi è vago di questa sorta di delizie può vedere anche il primo versetto del salmo ventesimoterzo, il versetto decimo del salmo trentesimosettimo, il decimo pure e il decimoterzo del quarantottesimo salmo. Esempi di forze moltissimo attenuate son già tutti i passi addotti: pur vo' recarne altro più evidente. Salmo quinto, versetto ultimo: «Poiché tu, Signore, benedirai il Giusto, ci coprirai colla tua benevolenza come con uno scudo».

Poiché, o Dio, voi farete godere
ricco dono di grazie ed eletto
all'uom giusto da Voi benedetto:
e del vostro amoroso Volere
collo scudo il vorrete coprir.

Per esempio di bellezze immolate al metro, veggasi il sublime maraviglioso salmo ottavo che il Sig. Commendatore, sfrondandolo, e storpiandolo, ha cacciato a viva forza entro un sonetto. Trovare altri esempi, chi ne bramasse, sarà agevol cosa, solo che aprasi il libro. Or basta, perciocché

I' sento già stancar la penna.

Non parlo degli errori di lingua, come *usare* per *valersi*, col secondo caso (Pref. pag. xv. lin.23); *ritardare* in significato neutro (Lib. i. pag.16. col.2. lin.5); *per il reo delitto* in vece di *per lo* (Lib. ii. pag.48. lin.12), che pure avrebbesi potuto sfuggire in un'opera di bella letteratura.

I tuoi confini a limite
avranno il mondo intero

nel secondo salmo, versetto ottavo, parmi grosso errore di dizione. Chi dicesse: *i confini del tuo regno saranno quelli del mondo*, ben direbbe; ma come mai possono i confini di uno spazio avere a limite lo spazio stesso? Quell'usar sempre parlando a Dio la seconda persona plurale, m'appar cosa molto importuna, né veggo perché gl'Italiani, almeno in poesia, abbiano a seguire un costume rigettato dai nostri insigni scrittori e ignoto agli Ebrei, ai Greci, ai Latini che conobbero il grande e il sublime certo non meno di noi.

Ma per fare aperto che bramo lodare e che ove nol fo credo di nol potere, arrecherò una strofa che mi piace per sé stessa, non badando al testo. È il settimo versetto del salmo quarantottesimo.

Ivi improvviso in mezzo a lor si sparse
freddo tremor mortale:
tremore a quello eguale
di donna, che al primiero avvicinarse
dell'esser madre l'ora
trepida e s'addolora.

Vivo e rapido è il passo del decimottavo salmo, dall'ottavo versetto al decimosesto:

Al tuo cospetto – la terra smovesi,
ed al suo sdegno – i monti squotonsi,
e vacillar'!
Il fumo a vortici – sue nari esalano
e da sue labbia – scorrono fuori
e fuoco e fulmini – distruggitor'.
Abbassò i cieli, – e giù ne venne:
sono le nubi – sotto i suoi piè.
Da Cherubini portato egli è,
vola de' venti in sulle penne.
Notte lo ammanta – misteriosa
e nube densa – caliginosa
e l'acque formangli – padiglion.
Fra le nubi il suo volto lampeggia:
ecco grandine e globi di foco:
spesso tuono per l'aer romoreggia,
dell'Eccelso ell'è voce che echeggia,
fra la grandine, e i globi di foco.
Folgori accendonsi
l'empio perì:
saette fulminano
l'empio svanì.
Apparve al dì
dell'acque il fondo:
e discoprì
sue basi il mondo:
al soffio irato
di Dio sdegnato.

Salvo la voce *padiglion* che quadrisillaba non ha buon suono, tutto in questo passo è bello, magnifico ed espressivo; e se l'intero Salterio fosse tradotto in questa guisa, non sarebbe da bramare in Italia altra traduzione de' Salmi. Egli è vero che 'l traduttore è stato più felice ove si è veduto più libero, sì come in questo passaggio e in tutto il salmo quarantottesimo, in cui egli ha sparso rime a suo talento, ed ha usato un acconcio metro anzi facile che no, benché simile a quello che si crede ravvisare nel testo. Ripeto dunque, e parmi a buon dritto, che le infinite difficoltà, e le severissime leggi che al N. A. è piaciuto imporsi, han fatto che possa anco dirsi meritare il Salterio che lo si volti poeticamente in Italiano, e però non dubito che i due salmi trasportati, come dice nella sua prefazione il Sig. Commendatore, in versi sciolti, non siano assaissimo migliori degli altri, e tengo per fermo non volersi dalla traslazione del Salterio argomentare il valor poetico dell'A. N.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Della fama di Orazio presso gli antichi

Discorso

Se incomparabili e soli autori di bella letteratura furono in tutta l'antichità i Greci e i Latini, (e possa chi lo nega rimanersi in pace eternamente nella beatissima opinion sua), manifesta cosa è che in somma riverenza e in pregio altissimo debbesi avere i giudizi che delle opere di genio (dirò alla francese per noi saper dire altramente) portarono essi medesimi, ove sia vero che quella età ben giudica la quale ben fa. Per che assai volte meco ho deplorato di cuore lo infelicissimo smarrimento della grande opera che «Catalogo degli Scrittori d'ogni maniera» si intitolava, partita in ben centoventi libri, e lavoro di Callimaco, il caro scrittor degl'Inni e di tante altre cose che al mondo non son più; e non dir nulla dell'altra pure assai vasta in cui di molti e molti antichi scrittori ragionava e diceva sua sentenza il gran Critico di Longino. Certo troppo amaro lamento non potrà far mai contra quegli sciaperati degli antichi scrivani e que' disgraziati de' barbari secoli, che tante operacce degne che per esse ci dian

qualche diletto
le monachine quando vanno a letto,

con impertinente diligenza e copia di esemplari ci hanno trasmesso, mentre, colpa della loro sciaguratissima golfaggine, tante fatiche di sublimi divini ingegni, tanti carmi di divini cantori, tanto dolcissimi frutti di amabili fantasie nati in terre sopra quante ne vede il sole benedette dalle nove sorelle, sono morti per sempre e non altramente che se mai non fossero stati al mondo, inutili ed in gran parte ignoti per tutti i secoli alla posterità; sì che par non si possa correre la Biblioteca greca del Fabricio senza piangere e dispettire, da che un terzo di quella è indice de' danni che il tempo ci ha fatto, e un altro terzo, de' servigi che non ci ha fatto. Chi più che di buon grado non darebbe le ridicole stampite di Proclo sopra Platone, e le vergognose baie d'Artemidoro sopra i sogni, e le mortali disputazioni di Alessandro Afrodisiense, di Ammonio, del Filopono di Olimpiodoro, di Siriano, e tutta quella farragine di alchimisti greci che è uno sfinimento a leggerne l'indice, e due terzi della soprabbondantissima mano di Grammatici e di Rettorici stampati o manoscritti, e gran parte di Filone, di Sesto Empirico, di Porfirio, dei misteri di Platino più eterni che l'argomento del settimo della terza Enneade, dei comenti di Simplicio, delle ciarle d'Aristide e di Libanio, della frotta di cose apocrife che ci avanza, e della immensa marmaglia di libri manoscritti che non si stampano perché non si leggerebbero, in pagamento di alcuno dei tanti poemi perduti che gli antichi citano sotto il nome di Omero, delle estinte poesie di Alceo, di Anacreonte, di Simonide, di Stesicoro e di quella gran donna di Saffo di cui abbiamo poco più che niente; di qualche tragedia delle trecento e più che di Eschilo, di Sofocle, di Euripide furono e non sono più al mondo; delle orazioni di Licurgo e d'Iperide; delle opere astronomiche geografiche e cronografiche di Aristarco Samio, di Eratostene e d'Ipparco, degl'*Idilli* smarriti di Teocrito, di Bione, di Mosco, dell'*Elegie* di Callimaco che fu tenuto principe in questo genere di poesia, dei venticinque libri perduti di Diodoro siciliano, e degli altri tanti e tanti di Dione Cassio, delle *Vite* di Epaminonda di Scipione di Esiodo di Pindaro e di altri molti scritte da Plutarco, delle storie astronomiche di Teofrasto e di Eudemo, e della geometrica del secondo: anzi chi per ogni tomo in foglio di quelle misere opere non istarebbe contento ad un volumetto di queste preziosissime? Ma perché il lamento sarebbe infinito e di niuna utilità, e noi sul bel principio di cammino piegheremmo dalla via, come dicono i Latini, ad un viottolo che ci menerebbe le mille miglia lontano dall'argomento, tornerò in sentiero e dirò come mi piace di ragionare (già si sa brevemente) della nominanza in che Orazio fu presso gli antichi: della sua nominanza, non di lui; perché niuno s'aspetti che delle sue opere o di altra cosa che lo riguardi, io dica parola non detta dagli antichi Scrittori.

E per cominciare con buona cronologia dal contemporanei, basta aver letto la *Vita* che di Orazio lasciò Svetonio, per sapere non esser lui stato di coloro cui fama sopraggiunge dopo la morte, e tristissima necessità stringe ad appellare alla sentenza de' posteri: che anzi, se i benefici e la famigliarità de' Grandi fan beato un sapiente, egli fu beatissimo e rarissimo esempio di felicità: imperocché Mecenate a lui uscito di bassa stirpe giunse a indirizzare quell'epigramma:

Ni te visceribus meis, Horati,
Plus iam diligo, tu tuum sodalem

Il saggio apparve sullo «Spettatore italiano» del 15 dicembre 1816. Sulla meditazione di L. riguardo allo stile poetico di Orazio, centrale nella sua concezione della scrittura lirica (e ben eccedente i limiti d'impostazione di questo testo giovanile), si veda Antonio La Penna, *Leopardi fra Virgilio e Orazio*, in *Leopardi e il mondo antico*, Atti del V Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati 22-25 settembre 1980), Firenze, Olschki, 1982, pp. 149-210.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Ninno me videas strigosiorem:

e ad Augusto scrisse: «Di Orazio Flacco ti ricordi non altramente che di me»: lo imperatore poi adoperava seco in guisa, che amico con amico di pari condizione non può né più famigliarmente né più piacevolmente adoperare. Ed anco da uomini, per altro grandi che per la fievolezza de' cittadini, fu egli tenuto in alta stima, avvengaché Virgilio, Tibullo, Vario ed altri tali di quel tempo ebbe amicissimi, e morto fu commendato da Ovidio in quel distico ove si dà lode all'armonia de' suoi versi:

Et tenuit nostras numerosus Horatius aures
Dum ferit Ausonia carmina culta lyra.

Mezzo secolo appresso piacque a Petronio in Orazio certa *curiosa felicitas*, e il fa palese egli là dove, detto doversi «dare opera che le sentenze non risaltino dal corpo del discorso, ma facciano ben vedere come colori onde veste è intessuta», cita Omero e i Lirici e Virgilio e quella proprietà di Orazio. Dilicato, *gracilem* chiamollo nella stessa età Lucano, ove egli sia autore del poemetto a Pisone che se gli ascrive: e Marziale alquanto dopo diè vista di tenerlo principe de' latini lirici; sì come anco in più bassi tempi Ausonio e S. Girolamo e Sidonio Apollinare che nel secolo quinto l'antipose ad Alceo, ed annoverò in cinque versi tutte le sue opere; e Venanzio Fortunato che nel sesto secolo il disse Pindarico, e in altro luogo, a sé singolarmente caro. E questo delle *Odi*. Delle *Satire* bello elogio fe' Persio (e bene a lui si conveniva parlarne) in quel noto passo:

Omne vafer vitium ridenti Flaccus amico
Tangit, et admissus circum praecordia ludit,
Callidus excusso populum suspendere naso.

Ed anche Giovenale, giudice egli pure competentissimo, onorevolmente ricordolle là dove disse:

Haec ego non credam Venusina digna lucerna?
Haec ego non agitem?

Intorno di due secoli poi, quelle, emendatissime, e l'autor loro, massimo poeta chiamò Lattanzio; ed assai appresso uno degli antichi comentatori di Orazio disse avere la sua satira l'asperità di Lucilio e la soavità di Giovenale, e tenere il mezzo tra le satire di questi due. Ma troppo più autorevole è il giudizio di Quintiliano che delle *Satire* e delle *Odi* lasciò scritto: «Io quanto da essi, altrettanto da Orazio disconsento, il quale fa stima che Lucilio corra limaccioso, di maniera però che v'abbia alcun che da poterne raccogliere: perocché in lui è meravigliosa erudizione e libertà, e quindi acerbezza e copia di sali. Molto più limpido e puro si è Orazio, scrittor precipuo per lo rimprocciamento degli umani costumi... Ma de' Lirici presso che solo merita che lo si legga l'istesso Orazio. Avvengaché si leva a quando a quando, ed è ricco di giocondità e di grazia, e nell'uso di diverse figure e parole felicissimamente ardito». L'autore del *Dialogo sulle cause della corrotta eloquenza* dice che si volea a que' tempi in un oratore «certa poetica avvenenza, non lorda della ruggine d'Accio e di Pacuvio, ma cavata del sacrario di Orazio, di Virgilio, di Lucano», e ripiglia coloro che leggeano Lucilio e Lucrezio in vece di Orazio e Virgilio. All'ultimo, dello imperatore Alessandro Severo si ricorda per Lampridio che dilettavasi di leggere Orazio; e di un Passieno Paolo poeta Lirico ed Elegiaco dice Plinio il giovane, suo amicissimo, che fu grande imitatore del nostro nelle *Odi*, e di Properzio che ebbe tra' suoi maggiori, nelle *Elegie*.

Ma, dirà taluno per avventura, che vuoi tu insegnarci con coteste tue ciance? Che di Orazio fecero grandissima stima gli antichi sì come noi? E nol sapevamo già per noi stessi senza una filastroccola di citazioni? Rispondo che per lo contrario voglio farti sapere come Orazio presso i più antichi (nota che io dissi i più antichi e non gli antichi, e volli dire quelli de' primi secoli dopo lui) non fu in quella nominanza altissima che per noi si crede; e questo è il fine principale del mio ragionare. Sappi dunque che Orazio non fu ne' più antichi tempi tenuto sì grande e sovrano poeta come ora si tiene, e come Virgilio in tutti i tempi, ed egli stesso dopo non guari spazio si tenne. E che sia vero, ecco un luogo di Frontone: e sarà questa forse la prima volta che in Italia si allega l'autorità e le parole di questo prestantissimo scrittore. Parla di una sua Orazione. «Assai facezie hammi somministrato in quel luogo Orazio Flacco, ricordevol poeta, e a me, per amor di Mecenate e de' Mecenaziani orti miei, non discaro. Non ti par egli che Frontone, dicendo Orazio poeta non isprezzabile, quasi discordi dalla comune sentenza? e per qual misera ragione! perché possedea gli orti che erano stati di Mecenate? Io certo meravigliai non poco quando prima lessi queste parole. Chi tra noi dicesse: Orazio non mi spiace, direbbe ridicola cosa; men ridicola chi dicesse: Orazio non mi va a gusto. E' si convien dunque dire o che Frontone scrisse cosa insulsissima, che di quello esimio ingegno non voglio né potrei credere; o che Orazio a quel tempo, se per molti dottissimi uomini si riputava gran poeta, non era tuttavolta per comune consentimento pervenuto a quel supremo grado di fama che tiene ora presso noi. Questo m'appare evidente. Un Fiorentino potrebbe dire: Il Cavalcanti, per cagione della patria, non m'è spiacevole; poiché questo poeta non è di sì alto merito e fama che tutti insieme fuori d'ogni dubitazione ne convengano: ma non senza stoltizia direbbe: Dante è poeta ricordevole e a me, per amore della sua patria e mia, non disgrato; perocché Dante, per ogni sano di Firenze o d'altro luogo, è tenuto non già ricordevole, ma divino. Poiché dunque Frontone disse Orazio non essergli disaggradevole, ed aggiunse lepida ragione, «per amor di Mecenate e degli orti miei Mecenaziani», ci bisogna pensare che Orazio non fosse allora giunto a tanto altissima rinomanza da fare che alcuno non potesse senza destar maraviglia sentire men che onorevolmente delle sue opere; sì come non v'è giunto il Cavalcanti mentovato a cagione di esempio.

Altra prova recherò, tuttoché non così poderosa. Ho io in un codice scritto nel 1475, vivente l'autore che morì due anni appresso, due piccole

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

opere non anco stampate di Pier Candido Decembrio, la prima delle quali che s'intitola *Peregrinae historiae libri tres*, ha nel fine un capo colla inscrizione *Epilogus de Imperatoribus illustribus et Poetis*; e tra i poeti de' quali vi si ragiona è il nostro. È da notare come in ambedue le operette, soventi volte (che era costumanza degli scrittori di que' tempi) l'autore usa luoghi e sentenze di antichi Latini senza far motto di essi; perché potrebbe aver tolto a qualche antico quello che dice di Orazio, e che io qui trascrivo. Ecco le sue parole: *Horatius Flaccus libertino patre natus, ob scientiam atque poesim, clarorum hominum benevolentiam adeptus est. In primisque Mecenati illi magno a Virgilio commendatus*, (Cod. comendatus) *ad lirica carmina se convertit, in quis miram consequutus* (Cod. consetus) *laudem et gloriam, variis sub inde sermonibus et epistolis, opus licet parvum, praecipuae tamen utilitatis potius quam venustatis effecit. Addidit et limaciorem in poeticis scribendi artem atque doctrinam quam poetriam appellat; ditior profecto sententiis, eloquentia vero horridior et inferior, licet nonnullis ea dicendi austeritas non secus quam in vino amaritudo quaedam oblectet. Eius tamen ingenium philosophiae potissimum, et quidem Epicureorum sectae, inclinare propensius visum est: ut nec nudis verbis abstineat, et plerumque sententiis minus honestis et obsoletis abutatur: auctoritate tamen summorum virorum, ac scribendi studio et disciplina, merito praeclaris poetis annumerandus est.* E seguita dicendo di Giovenale: *Iunius Iuvenalis Aquinas, id enim oppido nomen est, oriundus, Horatio Flacco aetate atque ordine posterior, eloquentia ingenio suavitate atque doctrina longe prior*. Quest'è giudizio assai disfavorevole al misero Flacco. E potrei anche allegare il silenzio di Velleio, che certo a chi tenga altra opinione che la mia parrà maraviglioso; perocché quegli annoverando gli Scrittori dell'aureo secolo, ricorda Cicerone, Ortensio, Crasso, Catone, Sulpicio, Bruto, Calvo, Giulio Cesare, Messala Corvino, Sallustio, Varrone, Lucrezio, Catullo, Virgilio *principem carminum*, Livio, Tibullo, Ovidio, e sino a Calidio, Celio, Pollione, Rabirio; e d'Orazio non ha parola. E certo, comecché gli argomenti negativi sieno per lo più di scarso peso, ove si tratti di rinomanza, non è così, manifesta cosa essendo che non è molto famoso colui di chi si tace, se già non fosse un Erostrato.

Ora avendo io, se non erro, fatto bastevolmente chiaro avere Orazio presso i più antichi tenuto altro grado di fama da quello che presso noi tiene, parmi sia da cercare la cagione di questa differenza. Niun dica l'antichità riputarsi dal volgo pregio massimo di uno Scrittore, e Frontone, il quale fu un secolo e mezzo dopo Orazio, esser vivuto in età che questi non si poteva anco dire antico e però manco estimar classico da tutti: avvegnaché infiniti esempi mostrano un secolo e mezzo esser più che sufficiente a dar nome di antico e di classico a un grande Scrittore. E senza uscir d'Italia, nel seicento e nell'istesso cinquecento l'Ariosto e il Tasso si citavano come ora, così che i personaggi de' loro poemi eran famosi tra noi a paro degli Omerici e de' Virgiliani. E di Dante morto nel 1321 è noto che la *Divina Commedia* si leggeva e si spiegava nel 1373 pel Boccaccio in Firenze, e nello stesso secolo per Benvenuto de' Rambaldi in Bologna, e per Francesco da Buti in Pisa, e per Gabriello Squaro in Venezia, e per Filippo da Reggio in Piacenza. Virgilio poi venne subito a quel grado di riputazione in che sempre è stato e starà eternamente, per modo che Properzio, quasi suo contemporaneo, scrisse della *Eneide* il notissimo distico:

Cedite Romani Scriptores, cedite Graii:
Nescio quid maius nascitur Iliade;

e Ovidio contemporaneo di Properzio disse che di quel poema

nullum Latio clarius extat opus,

e altrove:

Tityrus et segetes Æneiaque arma legentur
Roma triumphati dum caput orbis erit;

e Silio Italico per età assai meno distante da Virgilio che Frontone da Orazio, scrisse della patria del poeta:

Mantua Musarum domus, atque ad sidera cantu
Evecta Andino, et Smyrnaeis aemula plectris;

onorava poi grandemente la sua immagine e solennizzava il dì natale di lui «più religiosamente che il proprio, massime in Napoli dov'era uso di recarsi al suo monumento come a tempio»; e Stazio nel fine della Tebaide disse favellando al suo poema:

Nec tu divinam Æneida tenta,
Sed longe sequere, et vestigia semper adora:

e Giovenale:

Conditor Iliadis cantabitur, atque Maronis
Altisoni dubiam facientia carmina palmam.

A bello studio ho voluto recare tutti questi passi, perché si noti la differenza che fu ne' primi tempi tra la fama di Virgilio e quella di Orazio. Posciaché noi, occorrendo di mentovare insieme questi due poeti, diciamo senza badare, così Orazio e Virgilio come Virgilio e Orazio; ma altramente andò la bisogna presso i più antichi, né Frontone avrebbe mai detto, Virgilio esser poeta degno di ricordazione e a sé non disgrato per cagione d'una bagattella, Frontone il quale si valse di Virgilio come d'autor precipuo di lingua ne' suoi *Exempla elocutionum*.

Cagion prima di questa difformità io reputo essere stata la difformità delle opere. La *Eneide* vasto poema di grande argomento ed ai Romani grato in singolar guisa, creduto per molti infin dal suo nascere, superiore all'*Iliade*, all'*Iliade* creduta per tanti secoli impareggiabile, comprese gli animi di stupore e fece immantinente aver l'autor suo per lo poeta dell'altissimo canto tra' latini. Le piccole *Odi* di Orazio lette con piacere da molti, con maraviglia da pochi, non poteano né per la mole né per l'argomento loro levarsi subito a sì alto grido; e le *Satire* e le *Epistole* giudicate per assai gente prosa misurata, e dall'autore

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

medesimo intitolate *Sermoni*, si riputarono per lo volgo buoni componimenti e nulla più. E chi farà matura considerazione sopra i Lirici e gli Epici di ciascun popolo, verrà chiaro che i secondi tengono d'ordinario nella comune estimazione più alto grado che i primi, non solo perché la perfezione, se è sì difficile e necessaria in ogni genere di poesia, difficilissima e necessarissima è nella lirica; ma ancora perché il volgo (e quando dico volgo, intendo non la plebe, ma la massima parte de' letterati, arbitra della fama degli Scrittori) suol dare più sublime luogo all'epica che alla lirica poesia. Il Petrarca, che appo noi sta degnissimamente allato dell'Ariosto e del Tasso, è raro esempio, né la sua maniera di poesia può confondersi con quella di Orazio. E che talvolta appresso a qualche popolo, in qualche età anche felicissima, alcun genere di scrittura sia tenuto in poco pregio, il quale in altra felicissima età salga ad alta riputazione, si parrà chiaro per questo esempio. Chi negherà che secolo per le lettere venturosissimo sia stato il Cinquecento? Pure è noto che delle traduzioni si facea allora scarso conto, per modo che 'l Caro avendo impreso quella preclarissima dell'*Eneide* che l'ha fatto famoso, scriveva ad un suo amico: «So che fo cosa di poca lode traducendo d'una lingua in un'altra, ma io non ho per fine d'esserne lodato». E ne' seguenti secoli sino al decimonono, non era quasi traduttore che nella prefazione della sua opera non recitasse una filatera sul pregio delle traduzioni, che per molti non si tenean buone ad altro che a metter le opere in condizione da esser lette per chi non ha appreso le lingue de' testi. Ora finalmente si è conosciuto un gran traduttore essere un grande scrittore, e non poter dirsi raro perché la Fenice non è rara. Imperciò non è maraviglia che Virgilio sommo poeta nel suo genere di poesia, fosse avuto da più di Orazio sommo poeta nel suo.

Frontone poi ebbe, se mal non avviso, particolar cagione di non amar grandemente il Nostro. Perocché questi fu fabbricatore non assai scrupoloso di parole, onde gran novatore lo disse il Bentley: e basta leggere quello che in tal proposito ei lasciò scritto nell'Arte poetica, ove anco, sì come in altre sue opere, s'appalesò poco tenero degli antichi, e profferì contra Plauto quel famosissimo giudizio che *sine iudicio* chiamò lo Scaligero, il quale, a dire del Lipsio, non leggea mai quel luogo senza uno sdegnuccio, *sine indignatiuncula*. Queste cose a Frontone tenacissimo dell'antichità e sollecito oltremodo della purità della favella, non doveano saper buone. Ed io noto che Gellio, famigliare di Frontone ed amante anch'egli di quell'aurea purità, nelle *Notti Attiche* ove sì frequentemente si ragiona di parole e di grammatica, non citò Orazio che transitoriamente una volta, ma Virgilio sì bene assai volte allegò. Quanto al Decembrio, io penso che 'l suo disamore pel Nostro sia venuto dall'aver lui (o se la sua sentenza è tolta a qualche antico, colui ond'egli l'ebbe) antiposto la satira di Giovenale alla sua; che anco per altri s'è fatto: e di ciò non vo' dir parola.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Discorso sopra la vita e le opere di M. Cornelio Frontone

AL CHIARISSIMO SIG. DOTT. ANGELO MAI,

SCRITTORE DI LINGUE ORIENTALI
NELLA BIBLIOTECA AMBROGIANA

GIACOMO LEOPARDI

Altri donano dedicando; io vi dedico un dono, che voi mi avete fatto. Frontone è vostro, e ovunque si ragionerà di lui, si parlerà anche di voi. La vostra fama non morrà, ove non muoia quella del secondo fra gli Oratori Romani. È pur bella cosa aver reso il suo nome inseparabile da quello di uno dei più grandi uomini, che i secoli abbiano ammirati! Rallegratevene: avete bastantemente provveduto alla vostra gloria. Io nella età, in cui mi trovo, non posso averlo fatto, e con un ingegno sì piccolo non posso sperare di farlo. Tuttavolta ho cercato di servire la mia patria come ho potuto, e di fare, se a me tanto è possibile, che l'Italia conosca il prezzo del dono, che ha ricevuto da voi; l'Italia; poiché, ne son certo, le altre nazioni l'hanno già conosciuto, o lo conosceranno di corto. Il vostro dono è caro a me in singolar guisa, di che saprete la cagione se non vi recherete a noia il leggere la Vita di Frontone, che ho ardito scrivere dopo di voi. Altri potrà fare della vostra scoperta miglior uso di quello che io ne ho fatto, ma sentirne gioia più grande che non io, nessuno.

Ricevete questo piccolo presente, e siate certo che non potrò mai rendervi giusto cambio del piacere, che mi avete dato.

DISCORSO

I. Della vita e delle opere di M. Cornelio Frontone io avea scritto, il più diligentemente che avea potuto, un commentario latino.[1] Avendo perciò avuta occasione di esaminare a fondo tutto ciò, che gli antichi ce ne aveano detto, io mi era formata un'altissima idea della virtù, del sapere e della eloquenza di quell'Oratore. Io ne avea parlato spesso, e sempre con trasporto, nei miei discorsi familiari, e mi era lagnato che un uomo sì grande fosse conosciuto sì poco. Io deplorava di cuore la perdita delle sue opere, che supponeva essere state eccellenti, e non inferiori ad altre che a quelle di M. Tullio. Io era in somma interessatissimo per Frontone, ed ammirava quasi perdutamente la sua eloquenza che non conosceva. Nel decembre del 1815 io vidi annunziarsi nei pubblici fogli la sorprendente scoperta di molti e molti suoi scritti ritrovati in un palimpsesto Ambrogiano, e dati in luce, con copiose illustrazioni, in Milano dall'incomparabile scopritore dei nuovi frammenti di M. Tullio, il Dott. Angelo Mai. I letterati che si sono trovati in simili casi, sanno qual sia l'emozione che si prova in quei momenti: gli altri non potrebbono formarsene una giusta idea, tuttoché volessi descriverla. Dopo l'inquietudine, lo stupore, la gioia, il primo moto che m'invase fu l'impazienza. Io invidiava la sorte dei Milanesi, che poteano all'istante appagare la loro curiosità e soddisfare al loro desiderio. Oltre Seneca, Plinio, Quintiliano, diceva io frattanto, noi avremo un oratore della età di argento, che formerà le delizie degli uomini di gusto, quell'oratore che gli antichi dicono essere stato il più grande del suo tempo, e che uno di essi asserisce non cedere nella eloquenza nemmeno a Cicerone; noi sentiremo il maestro del più filosofo tra i Principi parlare al suo immortale allievo, e questo trattenersi a vicenda con lui; e senza essere obbligati a rapportarci in tutto al parere degli antichi, noi giudicheremo da noi stessi della sapienza di M. Aurelio, e della eloquenza di Frontone. Qual piacere di penetrare nella stanza silenziosa di quell'imperatore troppo grande per essere imitato, e di vederlo scrivere familiarmente ad un uomo, che egli amava con tenerezza, ad un Maestro ch'egli riveriva di cuore, e che aveagli insegnato a detestare la invidia e la doppiezza propria di un tiranno. La scoperta di Frontone

Scritto a Recanati nei primi quattro mesi del 1816, fu pubblicato la prima volta da Giuseppe Cugnoni nelle *Opere inedite di Giacomo Leopardi* (Halle, Niemeyer, 1878-1880). La lettera dedicatoria al Mai fu effettivamente inviata da L. nel maggio di quell'anno. Ma si veda anche l'importante lettera al Mai del 31 agosto, nella quale L. recepisce le critiche, anche severe, mosse dall'illustre erudito al lavoro del suo giovane ammiratore. Fu forse per le incertezze derivate da queste critiche che L. decise di non pubblicare questa sua fatica erudita. «Il mio *Frontone*», scriverà infatti al Mai il 21 febbraio 1817, «indegno di veder la luce, torna a me, e starà per innanzi in tenebre eternamente». Notevole in questo *Discorso* è l'ammirazione manifestata per Frontone, soprattutto a causa dell'esercizio di una virtù morale che completa ed esalta le doti dello scrittore. Frontone sembra essere insomma la prima di quelle "maschere" storiche di un ideale etico che, molti anni dopo, si disporranno nell'ideale "galleria" delle *Operette morali* (Colombo, Copernico, Plotino...). **1.** «Questo era compreso nel libro "De vitis, et scriptis Rhetorum quorumdam, qui secundo post Christum saeculo, aut primo declinante floruerunt", di cui il chiarissimo, e infaticabile Ab. Francesco Cancellieri si compiacque di far menzione nella pagina 89 del suo trattato "intorno agli uomini dotati di gran memoria, ed a quelli divenuti smemorati", impresso in Roma nel Gennaio e nel Febbraio del 1815». (*n.d.a.*)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

formerà un'epoca nella storia della letteratura. Non la formerebbe quella di Tacito, se fosse avvenuta ai nostri tempi? Ebbene, quell'oratore occupa, in un diverso genere di scrivere, il grado che Tacito tiene fra gli storici, seppure il suo posto non è anche più elevato. Con questi pensieri io fomentava, ed accresceva la mia curiosità. Giunsero finalmente i volumi sospirati: io mi vi gettai sopra coll'avidità di un affamato, che si getta sopra il cibo: li scorsi, li lessi rapidamente, e trovai che le speranze, che avea concepite sopra di essi, non erano vane. Quelle pagine ci fanno conoscere Frontone, ci somministrano nuovi lumi per giudicare del carattere e dell'ingegno di M. Aurelio; e benché sparse di lagune, sono profittevolissime, e quasi sempre infinitamente dilettevoli. Concepii tosto il pensiero di recare nella nostra lingua quelle preziose opere, e accintomi incontanente alla esecuzione del mio disegno, la proseguii con ardore, e giunsi presto al fine della impresa. Noi abbondiamo di traduzioni di tutti gli antichi autori latini: gli scritti di Frontone perché scoperti più di fresco ne saranno forse men degni? e una traduzione, che serva a farlo conoscere maggiormente sarà meno utile, perché egli è ancora meno conosciuto? Stazio e Lucano hanno avute delle traduzioni, che li onorano: Frontone non dovrà averne una, che sia onorata, e renda interessante dal merito delle sue opere? Quanto al mio Commentario latino, io vidi appoco appoco le osservazioni, che in esso avea fatte, ingoiate da quelle che il diligentissimo Editore ha premesso agli scritti da lui scoperti. Tuttavia non volendo che la traduzione di questi venisse alla luce senza la vita dell'autor loro, mi posi di nuovo a scriverla, facendo di tratto in tratto qualche piccola aggiunta al dottissimo lavoro dell'Editore.

II. Il prenome dell'autor nostro fu Marco, come apparisce da Gellio, da Sidonio, dal Codice che contiene le sue opere, e dalla famosa Iscrizione Pensarese; il nome gentilizio, Cornelio, come mostrano la Iscrizione stessa, Gellio, Dione Cassio e Capitolino; il cognome, Frontone. Questo, che, come osservano il Panvini, il Sigonio, l'Ornato, deriva dalla fronte, fu comune, dice il Glandorp, agli Elerninì, agli Aufidii, ai Cornelii, ai Giulii ed anche ai Cali, tuttochè Calo quasi sempre sia prenome, e non nome gentilizio; onde io credo, scrive l'Ornato, che Frontone non sia stato cognome de' Cali se non in famiglie, «quae a nitore Romano alienae sunt». V'ebbero dei Frontoni in Pergamo, in Emesa, in Aquitania, forse anche in Dalmazia, in Panelide, in Milano, come osserva l'Editore, e di più in Nicopoli d'Armenia. Nel secolo quinto S. Nilo monaco scriveva a certo Frontone Archimandrita. Idazio nomina due volte un Frontone Conte che visse nello stesso secolo.

III. Patria del nostro Frontone fu Cirta, metropoli della Numidia. L'Affrica, che è stata sempre considerata come la parte più barbara del mondo, ha prodotti ingegni, che tutte le altre parti di esso possono invidiargli. I Francesi, secondo la loro commoda costumanza, vollero rubar Frontone alla Numidia, e farlo di Aquitania; ma non riportarono che le risa dei letterati. Tuttavia confesso che io non mi accordo coll'Editore in tenere per certo che quel Frontone famoso per la sua eloquenza, di cui Sidonio fa menzione, come di un antenato di Leone consigliere di Enrico re dei Goti, in una epistola indirizzata a quel personaggio, sia diverso dal nostro autore; non essendo impossibile o che qualche ramo della famiglia di M. Aufidio Frontone, nipote dell'Oratore, si fosse stabilito in Aquitania, o che Sidonio, poco istruito intorno alla genealogia di Leone, ovvero bramoso di adulare quel potente cortegiano, facesse a torto derivare la sua famiglia dal nostro Frontone: e d'altronde non avendosi notizia di alcun altro Frontone, il quale si sia distinto nella eloquenza in guisa da esser nominato da Sidonio come uomo notissimo e capace di fare onore alla stirpe di Leone. Oltre di che si sa che Sidonio è tra gli antichi uno di quelli, che più sovente parlano del nostro Oratore, poichè egli lo ricorda altre tre volte nelle sue Epistole.

IV. Benché Cirtese, dice l'Editore, Frontone sembra esser disceso per linea femminile da Cheronea, città di Beozia, poichè Giovanni di Salisbury scrive che, secondo alcuni, Plutarco era uno de' suoi antenati. Presti ognuno quella fede che vuole a Giovanni di Salisbury, autore in verità abbastanza erudito, ma poco antico, il quale in uno dei due luoghi, ove ricorda questa opinione intorno al nostro Oratore, soggiunge subito che Giovenale fe' menzione di lui in quel verso:

Frontonis platani, convulsaque marmora clamant.

Eppure Giovenale è più antico dell'Autor nostro. A questo proposito è a notarsi un errore già molto comune, ma ora conosciuto dagli eruditi, di cui però l'Editore non ha fatta parola. Visse in Roma al tempo di Severo, e quindi trasferissi in Atene, ove morì, certo Frontone Retore, di Emesa, zio materno di Longino il Critico. Ecco ciò che ne dice Suida: *Frontone Emeseno, Retore, visse in Roma sotto l'imperatore Severo, e in Atene fu emolo del primo Filostrato e di Apsine Gadareno. Morì in età di circa sessant'anni in Atene, e lasciò suo erede Longino il Critico, figlio della sua sorella Frontonide. Scrisse molte orazioni.* Il Ruald nella vita di Plutarco, annoverando i suoi discendenti, e dopo lui il Langbaine, ed altri confusero questo Frontone col nostro Oratore, che fecero così nativo di Emesa, e zio di Longino. Anche il diligentissimo Fabricio, ingannato dal nome di Retore, commune ad ambedue i Frontoni, o più verosimilmente dall'autorità del Ruald e dei suoi seguaci, cadde in due luoghi nello stesso errore, ma, senza essere d'accordo con se medesimo, distinse in un terzo manifestamente il nostro Frontone dall'Emeseno. Il Corsini confutò pienamente la falsa opinione di Ruald, di cui anche lo Schardam fece osservare l'abbaglio. Né molta acutezza è di mestieri per conoscere che un Frontone, il quale fiorì sotto Severo, è diverso dal maestro di M. Aurelio e del suo fratello adottivo. Ora poi, che si sono scoperte le opere dell'Orator nostro, l'errore è ancor più lampante, poichè da queste apparisce che egli fu di Cirta, e non di Emesa, che non ebbe altri nipoti

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

che i figli del suo genero, e che visse sino alla vecchiezza in Roma, non in Atene.

V. È incerto il tempo della nascita di Frontone. L'Editore pensa che egli sia venuto al mondo sotto l'impero di Domiziano, o di Nerva. È ancora più incerto, anzi è affatto ignoto, il luogo, in cui Frontone passò la sua giovinezza, e attese agli studi. Noi possiamo dir solo che egli fu discepolo di Dionigi il Tenue, così chiamato forse perché era alto di statura, e sottile e pallido. Di questo è fatta menzione dal nostro Oratore, da Ateneo e dall'autore del Grande Etimologico. Da Dione apprendiamo che Frontone sotto l'impero di Adriano occupava già in Roma il primo posto nella eloquenza del foro, il che mostra che egli al tempo di quel principe trovavasi già in età matura. Narra quello storico che il nostro Oratore una volta, mentre a sera già avanzata tornava a casa dopo la cena, avendo inteso da un suo cliente, cui doveva difendere in giudizio, che Adriano era a quell'ora in tribunale, se gli fece innanzi col suo abito da mensa, che si trovava in dosso, e lo salutò non colla parola della sera «Vale», ma con quella del mattino «Salve».

VI. E certo convien dire che egli si fosse procacciata gran fama col suo sapere, poiché fu scelto a maestro di M. Aurelio e quindi di L. Vero, ambedue ancora fanciulletti. Fu qui dove spiccò in singolar guisa la insigne perizia del nostro immortale Oratore. M. Aurelio, divenuto anche Augusto, stimava, riveriva, amava, careggiava senza fine il suo dilettissimo Frontone, né L. Vero gli cedea per conto alcuno in questo straordinario trasporto per il loro commune maestro. È impossibile trovar termini più energici e più espressivi di quelli che ambedue questi affettuosi principi usano nelle loro lettere per significare a Frontone il tenero amore che gli portano. Questi corrispondea pienamente al loro affetto; scrivea loro con amorevolezza, con gratitudine, con sincerità, con venerazione; protestava che non era degno di tanto affetto, e che non sapea conoscerne la causa; si attristava vivamente per le loro sventure; e, quel che è più, nutriva un impegno efficace per il loro profitto e per il loro bene. Avendo M. Aurelio abbandonato lo studio della eloquenza per darsi tutto alla filosofia stoica, gli scrisse egli due intieri libri di lettere, che s'intitolano «Delle Orazioni», nei quali lo esortò, lo pregò, lo scongiurò a ripigliare l'antico cammino, cercò in ogni guisa di distorlo dal suo soverchio amore per lo Stoicismo, gli mostrò la utilità della eloquenza, e gli diede alcuni pratici, savissimi precetti di questa divina arte. Fece nel Senato l'elogio di M. Aurelio, ancor giovine, in un panegirico, che recitò di Antonino Pio; celebrò la vittoria riportata sopra i Parti da L. Vero; paragonò questo Imperatore a Traiano; lodò a cielo la lettera laureata, che egli avea scritta al Senato per parteciparglì il buon esito della sua spedizione; sempre affettuoso, sempre interessato per la gloria dei suoi cari discepoli, veri esempi di gratitudine e di sincera amorevolezza.

VII. Frontone non mancò di quegli onori, che, come dice Thomas, suppongono e accrescono la riputazione. Egli fu creato Console suffetto per due mesi, non da M. Aurelio, come molti hanno creduto, e tra gli altri, a quel che apparisce, Ausonio; e molto meno da Traiano, come crederono il Panvini, il Leunclavio, il Glarean ed altri: ma da Antonino Pio, come ottimamente ha dimostrato l'Editore, fissando l'epoca del Consolato di Frontone con argomenti che non ammettono replica, ai due mesi di Luglio e di Agosto dell'anno di Roma 896, ovvero del precedente 895, cioè del 143 o 142 della nostra era. Nel primo di questi anni furono Consoli ordinari C. Bellicio Torquato ed Erode Attico; nel secondo L. Cuspio Rufino e L. Stazio Quadrato. Quanto al collega di Frontone, l'Editore non ha giudicato bene di far delle ricerche intorno al suo nome. Per congettura dell'Olivieri, il quale però suppose falsamente che Frontone fosse stato Console sotto M. Aurelio, egli fu quel Candido che si nomina nella seguente iscrizione Gruteriana: CLODIAE TROPHIMAE UXORI SANCTISSIMAE NON MAIUS FRONTONE ET CANDIDO COS. C. CLODIUS LASCIVOS. Da questa iscrizione apparisce che un Candido fu Console con un Frontone. Resta a mostrare che questo Frontone fu il nostro. Un Tib. Giulio Candido fu Console per la seconda volta sotto Traiano nell'anno di Roma 858, di Cristo 105. Un figlio di questo sarebbe stato contemporaneo di Frontone, ed avrebbe ottimamente potuto esercitare l'impiego di Console insieme con lui nel 142 o 143 della nostra era. V'hanno alcuni epigrammi di Marziale sopra certo Candido. Plinio fa menzione di un Giulio Candido, che viveva al suo tempo, ed un Giulio Candido pure, nominato in una iscrizione, che si legge presso il Fabretti, fu proconsole della Pamfilia, o, come altri vogliono, dell'Acaia sotto l'impero di Adriano, prima della morte di Sabina avvenuta nell'anno 891 di Roma e 138 di Cristo. Di un Candido, Comandante di truppe probabilmente sotto l'impero di M. Aurelio, fa menzione Pietro Patricio. V'ebbe un Vespronio Candido uomo consolare e primario, ma questi, essendo vissuto al tempo di Severo, non sembra aver potuto esser Console con Frontone. Quello però che fa sopra tutto al caso nostro è che Ulpiano ricorda certa risposta di Antonino Pio, sotto il cui impero Frontone fu Console, ad un Giulio Candido. V'ebbe dunque un Candido contemporaneo di Frontone, e però la congettura dell'Olivieri, che era molto aerea, acquista ora una probabilità sufficiente.

VIII. Quanto io son d'accordo coll'Editore in tutto ciò che riguarda il Consolato sostenuto da Frontone sotto Antonino Pio, altrettanto discordo da lui in tutto quello che egli dice sopra l'altro Consolato, che, a suo parere, esercitò Frontone sotto Adriano. Due sono gli argomenti, che egli adduce in favore della sua opinione. Il primo è tratto da un luogo della Tattica di Eliano, opera dedicata ad Adriano dall'autor suo. L'Editore lo reca in latino così: «Ac sane de instruendis copiis iuxta Homeri praescriptum scriptores habemus Stratoclem, Hermiam et Frontonem, qui nostra aetate vivit, virum consularem». Eliano, dic'egli, scrivea ciò al tempo di Adriano. Se dunque Frontone era consolare sotto l'impero di questo principe, convien dire che egli abbia sostenuto un al-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

tro Consolato prima di quello, di cui l'onorò Antonino Pio. Il secondo argomento è tratto da Gellio confrontato con Suida. Dice quegli che una volta «Favorinus philosophus cum ad M. Frontonem CONSULAREM pedibus aegrum viseret», volle che ancor egli venisse seco. Da Suida si raccoglie che la vita di Favorino non oltrepassò l'impero di Adriano; e però, dice l'Editore, se Favorino visitò Frontone già consolare, questi dové necessariamente esser Console prima della morte di quell'Imperatore. Ma, quanto al primo argomento, sanno gli eruditi che il luogo di Eliano allegato dall'Editore sembra a molti riguardare Frontino lo scrittore degli Stratagemmi, con cui Eliano parlò e dimorò alcuni giorni in Formia al tempo di Nerva, siccome scrive egli stesso nella prefazione alla Tattica, ove pure lo chiama uomo consolare: e infatti da un passo di Luciano, che i dotti citano a questo proposito, apparisce che i Greci confondeano facilmente fra loro i nomi di Frontone e di Frontino. Dice l'Editore che Frontino, essendo morto sotto l'impero di Traiano, non poté esser nominato, come vivente, in un'opera scritta sotto Adriano. Ma io replico che il luogo di Eliano mi sembra doversi tradurre così: «Ac sane de instruendis, Homerica ratione, copiis scriptores habemus Stratoclem, Hermiam, Frontonemque, nostrae aetatis virum consularem». Poiché, se non m'inganno, le parole: τῷ καθ' ἡμᾶς ὑπατικῷ ἀνδρί non significano che quell'uomo consolare viveva ancora quando Eliano scriveva, ma solo che egli era vissuto al suo tempo, e però niente impedisce di credere che quegli, benché stato già suo contemporaneo, morisse prima che Eliano facesse menzione di lui. D'altronde, io non so persuadermi che il nostro Frontone, il quale fu tutt'altro che soldato, o matematico, abbia scritto sopra cose militari, né le ragioni addotte dall'Editore mi sembrano molto atte a render la cosa probabile. Il secondo argomento mi par meno forte. Il Tillemont e gli autori della Storia letteraria di Francia, mossi dalle parole di Gellio sopra le quali l'Editore si fonda, crederono che Favorino fosse vissuto sino ai tempi di Antonino Pio: e l'Editore li riprende, citando Suida. Ma l'autorità di questi è poi tanto grande? E chi non sa che il suo Lessico è pieno di errori, e che il conto che si fa delle sue testimonianze è sempre mediocre? Conceduto però che egli, nel luogo citato dall'Editore, sia veritiero, non v'ha alcuna necessità di credere che Frontone sia stato Console prima che Favorino si portasse a visitarlo, e Gellio poté benissimo chiamarlo consolare perché tale egli fu appresso, non perché lo fosse già quando esso insieme con Favorino si recò da lui. Finalmente la Iscrizione Pesarese chiamando semplicemente Console il nostro Oratore, e due volte Console il suo genero Aufidio Vittorino, sembra escludere manifestamente l'altro supposto Consolato di Frontone. Questo argomento è così forte, che l'Editore non ha saputo rispondervi, se non opponendo all'autorità della Iscrizione Pesarese quella di Eliano e di Gellio, la quale però come ho osservato, non sembra favorirlo gran fatto.

IX. Terminato il suo consolato, Frontone fu da Antonino Pio fatto Proconsole di una provincia della Grecia, o dell'Asia; ma egli, benché avesse vivamente desiderato di esercitare questo impiego, ne fu impedito dalle sue infermità. Egli fu Senatore, come apparisce da una delle sue lettere a Vero. Di più, M. Aurelio chiese in Senato, e probabilmente ottenne, che gli si alzasse una statua. Ecco la vita pubblica di Frontone, a cui non si sa se siano di maggior gloria l'ingegno, o gli onori onde fu colmato; il merito e la virtù, o le ricompense che n'ebbe; la benevolenza dei posteri, o quella degl'Imperatori.

X. La sua vita privata, per essere stata meno splendida, non gli reca minor lode. Egli visse in istrettissima unione con un suo fratello, che fu distinto con sommi onori da Antonino Pio. Amò teneramente la sua moglie, che sembra avere avuto il nome di Grazia. Fu affatto privo, a quel che apparisce, di prole maschile. Perdé l'una dopo l'altra cinque figlie, tutte ancora bambine, e diede in isposa l'unica figlia che gli rimase, la quale sembra aver avuto commune colla sua madre il nome di Grazia, ad Aufidio Vittorino uomo virtuosissimo, ed eloquentissimo. Questi, che probabilmente fu l'erede di Frontone, passò nella famiglia di lui, e però il suo figlio M. Aufidio e il suo nipote, che chiamossi M. Aufidio esso pure, portarono il cognome del nostro Oratore. Il figlio di Vittorino è, se non erro, quel Frontone di cui parla Antonino Pio in una lettera scritta a M. Aurelio già marito, e padre; poiché io non so comprendere come l'Editore abbia potuto credere che ivi si tratti del nostro Frontone, e non sospettare nemmeno che vi si parli di un fanciullo. Ecco tutto intero il passaggio di quella lettera. «Ogni giorno», dice Antonino Pio, «ho qualche lite con questo nostro Vittorino, ossia Frontone. Laddove tu sei lontanissimo dal domandar mercede per qualunque servigio prestato da te con parole, o con fatti; questi nessun vocabolo ha più presto, e più spesso in bocca che *Dammi*. Io gli do il più che posso di cartoline, e di tavolette, e godo che me le domandi. IN LUI PERÒ SI TRAVEDE QUALCHE INDIZIO DELL'INGEGNO DELL'AVO. È ghiottissimo delle uve. Ha cominciato tosto a gustarne, e quasi per tutti gl'intieri giorni non l'ha finita mai o di leccar l'uva colla lingua, o di vezzeggiarla colle labbra, o di spremerla giocolando colle gingie. Ama moltissimo gli uccelletti, e si trastulla coi pulcini delle colombe, delle galline, dei passeri. Mi hanno detto i maestri e gli educatori miei che io avea, *quando era fanciullo*, lo stesso gusto». Quanto a quelle parole dell'originale «cum isto quidem sive Victorino nostro, sive Frontone», che io ho tradotte: *con questo nostro Vittorino, ossia Frontone*; io sottometto questa interpretazione mia al giudizio dei dotti; ma, ad ogni modo, o esse denotino una sola, o due persone; mi sembra evidente che il Frontone, di cui parla Antonino, è un fanciullo; e M. Aufidio Frontone figlio di Vittorino, e nipote del nostro Oratore, poté benissimo verso il fine dell'impero di Antonino Pio, morto nell'anno 914 di Roma, e 161 di Cristo, trovarsi in età di sei, o sette anni, poiché fu Console con P. Cornelio Anulino sotto Severo nell'anno di Roma 952, di

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Cristo 199, alla qual epoca egli avrebbe avuto alquanto più di quarant'anni, età convenientissima per un Console. Questi sembra essere quel nipote, che Frontone allevò nel suo seno, come dice egli stesso in una lettera a M. Aurelio, scritta, a quel che apparisce, nel tempo della spedizione di Vittorino contro i Catti, o, come sospetta l'Editore, in quello della guerra sostenuta contro i Marcomanni da M. Aurelio e da L. Vero, dopo la guerra Partica: il che però non mi par verosimile; poiché M. Aurelio era in quel tempo assai lontano da Roma, e sì la lettera di cui parlo, sì quella di M. Aurelio, a cui in essa si risponde, sembrano essere state scritte molto di vicino. Nel primo caso M. Aufidio Frontone avrebbe avuti allora, giusta il nostro calcolo, circa dieci anni; nel secondo circa quindici: la quale età è appunto quella che sembra indicare la citata lettera del nostro Oratore, e però questa osservazione conferma mirabilmente la opinion mia esposta di sopra. Quel nipote, che M. Aurelio ordina a Frontone di salutare in una lettera che si ha dopo i frammenti delle Orazioni Frontoniane, è probabilmente M. Aufidio Frontone. Nel corso di pochi mesi il nostro Oratore, in età abbastanza avanzata, perdé la sua moglie e un altro nipote di tre anni figlio pure del suo genero Vittorino, che in quel tempo si trovava in Germania. Egli pianse la morte di questo fanciullo con una lunga lettera, che mostra quanto affetto egli portasse ai suoi congiunti, e quanto fosse sensibile alle sventure della sua figlia e del suo genero. M. Aufidio Frontone, figlio di Vittorino, perdé esso pure un figlio che si chiamò, come lui, M. Aufidio Frontone. Sul sepolcro di questi si legge la famosa Iscrizione Pesarese, così detta perché quel sepolcro si trova in Pesaro. Io la riporterò qui coll'ordine di linee, con cui si legge nel marmo, perché non comparisca alcuna edizione di Frontone senza di essa.

AUFIDIO FRONTONI

PRONEPOTI	M.	CORNELI
FRONTONIS		ORATORIS
CONSULIS		MAGISTRI
IMPERATORUM		LUCI
ET ANTONINI		NEPOTIS
AUFIDI		VICTORINI
PRAEFECTI	URBI BIS	CONSULIS
FRONTO		CONSUL
FILIO		DULCISSIMO

Per conoscere che Frontone ebbe molti amici, e tra questi degli assai stretti, basta leggere le lettere, che egli scrisse ad alcuni di essi, nelle quali fa parola di non pochi suoi familiari. Egli ebbe pure vari discepoli, ed allievi, oltre i due Imperatori, M. Aurelio e L. Vero.

XI. Frontone fu quasi continuamente travagliato da lunghissime, e gravi infermità; soffrì dolori di articoli, di omeri, di schiena, di piedi, e trovossi anche in procinto di morire; ma sopportò il tutto con pazienza ammirabile, scherzando sopra i suoi dolori, accogliendo con amorevolezza gli amici, che si recavano a visitarlo, trattenendosi con essi piacevolmente in dotti discorsi, e disputando dal letto eruditamente. Frequentò con molto diletto il circo: non fu assai ricco, ma nemmen povero, ed ebbe una villa suburbana, che sembra essere stata appunto quella posseduta già da Mecenate.

XII. Il tempo della morte di Frontone è incerto come quello della sua nascita. M. de Fontenelle applicò a Newton quel detto di Lucano: Che agli uomini non fu dato di vedere il Nilo debole e nascente. Serbata la proporzione, esso potrebbe anche applicarsi al nostro Oratore. Noi non conosciamo la sua giovinezza: nell'ultima età egli ci fugge dagli occhi. Pensa l'Editore che la sua morte abbia preceduto quella di L. Vero.

XIII. Frontone fu uomo dabbene. La sua eloquenza fu somma, e fu un nulla rispetto alla sua probità. Io ricordo qui con piacere quella bella massima di La Rochefoucauld: «Nessuno merita di esser lodato come buono, se non ha forza bastante per esser tristo». Frontone poté esser malvagio, e fu onestissimo. Ecco il suo più grande elogio. Non fu per pigrizia o impotenza che egli si mantenne lontano dal delitto. Favorito in modo straordinario dagl'Imperatori, egli avrebbe potuto più che moltissimi altri, farsi reo, ed anche con suo vantaggio, seppur vantaggio può chiamarsi quello che si compra colla scelleraggine. Frontone scelse la virtù con piena cognizione, e la esercitò sempre senza pentirsi mai della sua scelta. Fu fedele, costante, liberale, compassionevole, pio, modesto, sobrio, sincero, paziente, facile a perdonare le offese, e, quel che è più, incapace di farne ad alcuno. Quanto mai apprezzò egli gli uomini sensibili, teneri, di buon cuore, che solea chiamare con la parola greca φιλόστοργος, dicendo, esser quella virtù sì rara tra i Romani, che nemmeno il suo nome era Romano. Ah! gli uomini furono sempre i medesimi. Divina virtù, quanto sei rara anche al presente, come sei stata sempre, e come sempre sarai a danno della umanità! Incomprensibile, inestimabil dote, quanto pochi ti posseggono, quanto pochi sanno che il cielo ti ha donato a qualche cuore! Frontone ti conoscea troppo bene per non sapere che tu sei rara, e per non apprezzarti come meriti. Egli fu veramente φιλόστοργος, egli fu di buon cuore, amò, compatì, e la sua compassione fu efficace. Nemico del nome di filosofo, perché non lo portava se non chi non ne era degno, Frontone fu più filosofo di tutti i filosofi del suo tempo. Egli fu incapace di adulare, e questa certo non fu l'ultima delle virtù sue. Con quale schiettezza parlava egli a M. Aurelio, lo ammoniva, lo riprendeva, lo faceva accorto de' suoi falli! Io avrei voluto veder Frontone sotto un Domiziano o un Commodo opporre alla esecrabile tirannia la sua nobile fierezza e la sua libera sincerità. Ma egli visse sotto Imperatori più atti a far campeggiare le altre virtù sue che la sua fermezza. Nerva, Traiano, Adriano, Antonino Pio, M. Aurelio, è una serie non interrotta di Principi, che ogni popolo potrà più facilmente desiderare che ottenere in molti secoli. Mancò un tiranno alla gloria di Frontone e alla istruzione dei posteri.

XIV. Io confesso che non solo ammiro, ma amo ancora sinceramente il mio Frontone. Qual uomo infatti è più amabile di chi a una virtù som-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ma unisce un sommo ingegno? Quest'uomo singolare fu appunto l'Orator nostro, unico nel suo secolo, e agguagliato da pochi nei seguenti. E certo, per giudizio ancora degli antichi, tranne M. Tullio, non ha l'eloquenza Romana chi paragonare a Frontone. Tullio era stato troppo grande per esser seguìto da un Tullio. Chi venne dopo lui non volle pareggiarlo, ma superarlo, perché egli avea superati tutti quelli, che lo aveano preceduto: ma un uomo sommo non si supera. L'eccesso dell'arte, più pernicioso della scarsezza, perché questa fa sperare avanzamento, e quello annunzia retrogradazione, sottentrò alla giusta e moderata raffinatezza degli scrittori del secol d'oro. L'uomo non sa dimorare a lungo fra tenebre folte, e però cerca di liberarsi dalla ignoranza, che è seguìta dal sapere; ma si appaga di un soverchio splendore che abbaglia, e però soffre volentieri l'eccesso dell'arte, che è seguìto da una corruzione totale. La Romana letteratura avea da più di un secolo cominciato a provare questa sorte funesta. Dove scorreva il fiume di Tullio, precipitava il torrente di Seneca e di Plinio; dove suonava la tromba di Virgilio, strepitava il tamburo di Lucano; dove scherzava Catullo, schermiva Marziale. Frontone si avvide che nel suo tempo per esser veramente eloquente conveniva essere riformatore. Il decadimento della letteratura era nato dalla sconsigliata vaghezza di passar oltre, poi che si era toccata la meta. Frontone conobbe che si erano sormontati i confini della vera eloquenza, e cominciò dal retrocedere. Per giungere ad agguagliare gli antichi, prese ad imitarli. Fu zelantissimo della purità del linguaggio, disputava a lungo sopra sole parole, esaminava a fondo le proprietà dei termini, pesava il valore particolare di ciascun sinonimo, e non isdegnava la qualità di Grammatico, persuaso che non basta pensare, ma che bisogna anche parlare, che l'Oratore non può far senza delle parole più che delle cose; che il pensiero langue ove non sia aiutato dai termini, e che alla corruzione della favella tien dietro quella della eloquenza. Alle parole di nuovo conio, usate dai suoi contemporanei, sostituì le vecchie, usate dagli antichi classici, dal numero dei quali non escluse Ennio e Nevio, come noi non escludiamo il Passavanti dal numero dei classici nostri. Non v'ha tra gli antichi uomo, a cui possa più che a Frontone paragonarsi qualche giudizioso imitatore dei Trecentisti Italiani. Frontone però è uno specchio, a cui pochi di questi nostri moderni settari possono riconoscersi. Benché amante dell'antichità, egli non è meno intelligibile di qualunque altro scrittore latino, tanto bene seppe usare l'antico, e rigettare il rugginoso, spargere i suoi scritti della luce, non della polvere, che si trovava nelle vecchie opere, rispingere sino al giusto mezzo la lingua latina già troppo inoltrata, non ricacciarla ai suoi cominciamenti, e tornarla di anziana in adulta e matura, non in bambina.

XV. Egli non usò periodi rotti e mal connessi, frasi gonfie, modi strani ed oscuri di esprimersi; non ammucchiò sentenze ed antitesi; non fu vago dell'inudito e del meraviglioso; serbò il suo stile esente dalla esagerazione, dalla squisitezza soverchia, dalla sublimità affettata; fuggì insomma con ogni cura possibile l'eccesso dell'artifizio. Ecco la riforma che conveniva al suo secolo. Frontone però ebbe sicuramente in mira di coltivare, e d'insegnare la vera eloquenza, non di fare una scuola. Tuttavia i suoi posteri vollero che egli avesse seguìto un genere di eloquenza particolare, e lo riguardarono come capo di una setta. Quando i trasporti del genio sono finiti, gli spiriti vaghi e tranquilli si volgono indietro, e contano gl'ingegni che li hanno preceduti. Allora si classificano i talenti, e si pongono gli uomini grandi alla testa delle diverse scuole. L'eloquenza Romana taceva, e Macrobio citava allora Cicerone per la ubertà, Sallustio per la brevità, Frontone per la secchezza, Plinio per lo stil pingue e fiorito: e Midonio, dopo S. Girolamo, nominava la gravità di Frontone, e i freddi imitatori di lui, che chiamava Frontoniani, come noi chiamammo Petrarcheschi quei poeti amorosi, che non scrivevano se non per scrivere. Lo stile di Frontone è veramente secco e grave: ma udendo questi nomi, nessuno pensi che i suoi scritti siano poveri di ornamenti e di grazie, sforniti di ogni allettamento e d'ogni bellezza esterna, e ricchi non d'altro che di verità dette nudamente e con serio ed austero contegno. Frontone usa uno stile maschio, e robusto, non va dietro a frivolezze, e a grazie ingannevoli, cerca la sodezza e la forza; gli ornamenti, che adopera, non consistono in parole, ma in cose, e però sono, per così dire, innestati nel soggetto, e non risaltano certamente come quelli di Seneca e di Plinio. Questi lampeggiano, e Frontone risplende; essi saziano, e Frontone contenta; essi piacciono più al primo che al secondo istante, e Frontone più al secondo che al primo. Per queste cagioni, e per la cura, che ha il nostro Oratore, di usar parole strettamente proprie, ed acconce, e di dare ai suoi scritti un sapor pretto di antichità, si è chiamato secco il suo stile. Egli si serve all'uopo di una gravità dignitosa, e costante, di una soavità dilettevole e graziosa, di uno stile semplice e leggiadro, ma serba sempre e in ogni incontro la solidità e il vigore, che formano il carattere delle sue opere.

XVI. L'ingegno di Frontone fecondo in immaginare, abile in porre in opera, giudizioso in disporre, si adattava in maniera meravigliosa a quasi tutti i generi di componimento. Nelle sue lettere, che formano la maggior parte degli scritti suoi recentemente scoperti, si vede dove serietà e dignità, dove premura e sollecitudine, dove fuoco e vivacità; dove forza di argomenti e di prove; dove invenzione e acutezza; dove amore e confidenza; dove nitidezza e amenità; dove squisito lepore, soavissimi, elegantissimi scherzi, gravità ingegnosamente affettata in cose da nulla per far nascere il ridicolo, e tutto confacevole allo stil familiare, e proporzionato alla qualità del componimento: onde io giudico che Frontone sia degnissimo di servir di modello a tutti i futuri scrittori di lettere d'ogni genere. Qual copia di sentenze, poste tutte ai loro luoghi, quante opportune riflessioni, quante belle massime di politica, quali acconce, vive, rapide descrizioni di caratteri e di avvenimenti si ammirano

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

nei rotti, tronchi, dispersi avanzi dei suoi Principi di Storia! Io piango la sorte di quella bell'opera, che così guasta e malconcia esce dopo tanti secoli a riscuotere gli applausi dei posteri; e non ho alcuna difficoltà di porre Frontone al fianco di Sallustio. I suoi libri delle Orazioni son pieni di utilissimi avvertimenti e di osservazioni savissime, degne di un uomo, che avea fatte profonde riflessioni sopra la materia che avea preso a trattare, e che avea praticati i precetti che dava. Quanto alle Orazioni di Frontone, i frammenti, che ce ne restano, sono sì piccola cosa, che io stimo assolutamente impossibile il fondare su di esse un giudizio non dirò franco e sicuro, ma dubbioso ed incerto sopra un soggetto così importante. Quindi reputo necessario rapportarci a quello che ne hanno dato gli antichi, i quali hanno assegnato a Frontone un posto tra i più grandi oratori allato a M. Tullio. Le cinque o sei lettere greche, che abbiamo di lui, mi sembrano molto leggiadre ed eleganti, anche in fatto di lingua.

XVII. Molte opere di Frontone ha sottratte alla dotta diligenza delle età cólte la rozza scioperaggine delle barbare. Tra queste meritano di essere nominati due Panegirici di Antonino Pio, una Orazione in favore dei Bitini, un'altra per quei di Tolemaide, e una quarta contro certo Pelope, in cui, per giudizio di Sidonio, l'autore vinse se stesso.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Principio di un rifacimento del saggio sopra gli errori popolari degli antichi

I.

... Non può alcun inganno, salvoché a qualcheduno in qualche caso e per pochissimo tempo rispetto alla grande durata del tempo che l'errore è stato e sarà nel mondo, portare mai vero giovamento agli uomini. Imperocché se fosse questo, che giovasse a credere il falso, seguiterebbene che la natura avesse errato facendo che sia quello che è bene credere che non sia, o per contrario, che non sia quello che è bene credere che sia. Ma è cosa da stolto dire che la natura cioè insomma Iddio abbia errato. E però mi pare che coloro che dicono che sia utile a credere il falso facciano ingiuria a Dio. Più tosto concederò che talvolta e anco spesse volte sia vantaggio a non sapere il vero. Benché certamente l'ignoranza è vicinissima all'errore, anzi cagione sicura e madre dell'errore: e però alle volte l'errore potrà essere da comportare, non già per sé, ma per questo che necessariamente nasce da cagione utile, la quale senza esso, come il fuoco utile, senza molte arsioni ed incendi, non può stare. Sono alcuni che si compiacciono degli errori volgari perché loro paiono belli, come quando sogniamo spesso accade che quello che ci pare di vedere molto ci dispiaccia. Non già che costoro non sappiano o non credano quegli essere errori, ma vorrebbero che tali cioè errori e false opinioni essendo, tuttavia si coltivassero e mantenessero così come sono e pur troppo a ogni modo saranno, rigogliosi e prosperosi. Ai quali si risponde che se gli errori sono belli, che molto di bello secondo loro avranno gli uomini: e che qui non si tratta del bello ma dello utile, e non essendo sempre utile quello che è bello e appariscente, anzi spessissimo non essendo, non bisogna guardare perché una cosa sia bella o paia quando non giovi o faccia danno. E se una battaglia con quel rimescolamento e quell'ondeggiamento e quel corso e quel fumo e quel frastuono fa bella vista e bel sentire, secondoché disse Scipione Affricano minore avendo veduta da un poggio una battaglia di Numidi e Cartaginesi, che mai a' suoi dì non avea provato tanto gusto, ti par egli che s'abbia a metter male tra' popoli, o attizzare le discordie che hanno, perché al mondo non manchino di questi begli spettacoli delle battaglie? Or non essendo l'errore utile, come è detto, manifesto è che solamente inutile non può essere, ma disutile e dannoso. Onde quelli che dicono che faccia bene a tenere il popolo allo scuro, e careggiargli i suoi errori ed educarglieli, molto s'ingannano a parer mio. Perocché come ci può uscir di mente che il vero è un grandissimo bene, il quale l'ignoranza nascondendoci, così ci toglie questo bene che allora si possiede quando si conosce? E se tanto male fa l'ignoranza, peggio fa l'errore, perché dove quella spegne il lume, questo così al buio ne tira per torte e pericolose strade: sì che io non so come si possa così francamente e così spesso dire che lo star senza questo gran bene che è il vero sia d'utile e anche di necessità. Se non che io so che il saper poco d'ordinario più nuoce che il non saper niente; là onde essendoché il popolo non sia capace di scienza se non pochissima, io non voglio entrare a disputare del quanto convenga che il popolo sappia e conosca. Dico bene che il vero è cosa buonissima e l'ignoranza per sé cosa malissima, e l'errore molto di più. Non potendosi adunque queste erbacce degli errori, per forza che vi s'adoperi, sbarbicare, mi parrebbe che almeno perché non arrivassero ad affogare il buon grano, si tagliassero dappiede, e restassene la radice che non vien via. E così quanto è possibile si ripurgasse il popolo dagli errori che sono micidiali erbe e nimicissimi al buon fruttare del terreno, restandone, per non potersi e anco non volersi svellere, le radici che sono nell'ignoranza: la quale non è da temere che mai nel popolo venga meno, ma bene che s'ingrossi e dilati di maniera che il frumento e ogni buona pianta aduggi e uccida: come un rivo, quantunque scorrendo per li campi tranquillamente sia di comodo e utile, venendo a montare e gonfiarsi e menando piena, dilagherà i còlti e annegherà le biade e porterassene tutto il buono che scontrerà. Per la qual cosa è bisogno, scavando fossati e alzando argini, tenerlo in dovere sì che non trabocchi e non si riversi in fuori. E il simile dico che si converrebbe fare coll'ignoranza, ricordandosi come questa per sé è gran male e come per sola necessità si vuol sofferire, non altrimenti che quei fieri nemici ai quali contuttoché talvolta, o perché più forti sono o per difendersi da altri nemici, bisogni sottomettersi e anche stringersi con alleanza, nientedimeno sarebbe stoltissimo che li lasciasse operare a voglia loro e non avesse lor l'occhio, diffidandosene come di quelli che sempre sono nemici avvegnaché non paiono. Né credo che bisognino parole a far tutti chiari e certi che l'ignoranza è cosa perniciosissima e gli errori funestis-

Molto probabilmente L. tornò a lavorare sui temi del *Saggio* del 1815 nel 1817. La prima edizione di questo frammento si deve a Francesco Moroncini (in «Pegaso», agosto-novembre 1932).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

simi e lagrimabili cose, e non che possano fare, ma hanno fatto e tuttavia fanno orrendi e dolorosi guasti, il che di sua natura è manifesto, e anche si vedrà in questo trattato per l'esempio de' maggiori. Tutto questo sia detto senza alcuno utile, anzi pure senz'oncia di speranza, come tutto quello che gli scrittori dicono appartenente al bene universale; ché né il popolo sarà mai altro che popolo, né ancora volendo potrebbe rimediare a veruno suo male, né quelli che potrebbono rimediarci si curano di queste parole, né poniamo che se ne curassero, potrebbero udirle, tanto lontani sono da colui che le dice.

Ma oltreché gli errori sono cattivissimi e dannosi e di pericolo a tutti, ancora stanno bruttissimo, massimamente i popolari, ne' gentiluomini, poiché non essendo cosa che tanto disdica quanto quelle che chiameremo Discordanza o Sconvenienza, e vale a dire unione e accozzamento di cose disparate o ripugnanti, che è il vizio si può dire capitale nel quale pressoché tutti i vizi in ispecie delle buone arti si riducono e contengono, però fanno sconcissimo vedere in gentiluomo le credenze della plebe, e in persona grande e matura gli errori de' putti e che s'imparano dalla balia. Onde è stomachevole cosa a sentire tutto dì: Quanti ha la luna oggi? Ei non è da sperar acqua se prima non siamo fuori di questo quarto. E, è calato il sole stasera? S'è egli insaccato (che così dicono) nelle nuvole? Sì, eh? tristo segno. Non può far che dimani non piova. Le quali e simili cose io altre volte udendo, solevamisi rimescolare la bile e accendere molta ira, la quale col frequente uso e col tempo è venuta meno; onde, anche parendomi cosa da scolare l'incollerirsi per tali scempiezze, ora quando così fatte cose odo, non m'adiro, ma solo tacendo compatisco. Ogni uomo però si dee sforzare che il suo ingegno non sia compatito ancoraché meriti, massime quelli che stanno, come si dice, nel mondo. Ora se io udendoti dir queste o altrettali cose ti compatirei, che farebbero i dotti? i quali tu non dei credere che t'abbiano sempre a star lontani vivendo nel mondo, né che faccia bisogno essere molto avanti negli studi per ridere e farsi beffe degli errori volgari e puerili. Anche sono molti che avvengaché non credano a queste vane opinioni pur mostrano, sì che alla giornata se, per esempio, sentirannosi fischiare gli orecchi, gli udrai dire, Conviene che sia ora chi sparli di me, poiché gli orecchi me ne fanno motto; e s'altri singhiozzerà, Egli si vede che ti cresce il cuore; e s'altri avrà avuto brivido o ribrezzo, Segno che la morte t'è passata sopra i capelli: e questo fanno non perché credano di dire vero, ma per motteggiare o metter su materia da favellare: e così servendosi di queste rancide e pazze credenze e di tali vanità, non è gran che se, spremendo il nulla, pure ne tirano materia da infilzar parole. Il qual costume oltreché è molto grave e fastidioso per la molestia e nausea che viene da quei motti, che non sono più motti perché col lungo usarli logorandosi hanno perduta la punta, la quale anche da principio era molto poco aguzza, e però fa le persone odiose; dispiace a me singolarmente perché mi pare che sia uno intendersela con questi tristi che sono gli errori e trastullarsi con questa roba vilissima e schifosa che la chiarezza e nobiltà della ragione e della sovrana mente nostra annebbia e lorda, e menandoseli per bocca e non permettendo che cadano in dimenticanza, aiutargli a durare in eterno, come vediamo che fanno. Queste tali cose per ancóra s'usano di fare e dire tra' gentiluomini, e sono per lo più i vecchi che le fanno e dicono perocché più può ne' vecchi a pro del falso l'ostinazione e la tenacità delle opinioni antiche, che a pro del vero l'esperienza. Ed io ho veduto di questi dì una persona nobile, per aver toccata una lucciola che un fanciullino avea colta e così subito per festa recatale, soffiarsi nelle mani e scuoterle e fregarlesi forte, dicendole un'altra persona nobile che presente era, come il toccar lucciole fa venire porri alle mani. Vero è che queste due persone nobili poteano mettere insieme da centocinquanta anni di vita fra ambedue. Ma non è però a credere che questi cotali errori non sieno d'altri che dei vecchi, imperocché questi nostri vecchi sono pure stati giovani, e da giovani anzi da fanciulli e non da vecchi si sono intricati in questi errori. E però essendoché bisogni levarsi dell'animo che il mondo stia ora in sul rinnovellarsi, la qual cosa dovrebbe essere stata molto innanzi d'ora e infinite volte perché tutti gli uomini di tutti i tempi sempre hanno creduto che succedesse al tempo loro; e così che gli errori essendo vissuti per tanto spazio sani e vegeti, di subito sieno morti o debbano fra pochi dì morire come per uno accidente d'apoplessia; però ci conviene stimare che i fanciulli d'oggi con poco o niuno divario dai passati s'intridano nella mota degli errori vecchi e volgari, la quale, come quella che sommamente appiccaticcia e tegnente è, non isperino che mai li lasci affatto se ciascuno per sé non istudierà di sbrattarsene e nettarsene, spastandolasi e scuotendolasi d'intorno e lavandosene con molta cura. Il che dovrebbe fare considerando prima quanto gli errori sieno per natura pericolosi e pregiudizievoli a chi che sia, dopo quanto specialmente sconvengano e stiano male ne' gentiluomini gli errori de' bamboli e del popolazzo, come di sopra è detto: e di questa cosa facilmente s'accorgeranno, perché le persone savie e assennate avvengaché sopportino e anche permettano ai gentiluomini che non sieno dotti né eruditi, pure vogliono che le loro menti non avendo vesti né insegne come i corpi, almeno per lo dispregio delle credenze ridicole e storte si possano discernere dalle plebee, e non potendosi, gli hanno a vile e per ordinario non si curano della loro compagnia se pure la fuggono, né badano alle loro parole, e talvolta eziandio non possono far che non mostrino d'attediarsene.

Queste cose io non dico per tutti, poiché non è stato mai libro di uomo che abbia riformato il mondo, ma dicole solamente per te o Lettore mio buono. Non t'aspettare che io ti faccia il maestro e ti venga insegnando a parte a parte gli errori volgari di questi dì, ché oltreché sono molti che ne hanno scritto, ei non è anche difficile a trovare doveché sia alcuno che te li mostri e dichiari quando n'abbi mestieri e voglia. Ma io procurerò di metterti bene nell'animo che gli errori sono

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

veramente cose pessime e da fuggirsi e da cacciarsi via quando s'abbiano per compagni. Imperocché gli errori sono tali nemici che come prima sono scoperti così sono vinti, e di leggeri si scuoprono solo che si cerchino. Là onde se io t'avrò indotto a cercarli, non avrò fatto poco, ma anzi avrò fatto il più, e quello che resterà si farà poi agevolmente. Al quale effetto non istimando che niente possa far meglio che l'esempio, e considerando che l'uomo non vede quello che ha di continuo avanti agli occhi, se non se gli rappresenta in maniera nuova o disusata, onde in parte viene che tanto ci diletti lo imitare che fanno la poesia e le buone arti perché mirando queste imitazioni poniamo bene mente a quelle cose che tutto giorno vedendole non attendiamo più che tanto: e oltr'a ciò pensando che spesso meglio si veggono le cose lontane che le vicine, perché queste quasi come nostre possedendole non curiamo, e di quelle quasi come altrui siamo curiosi e rivolgiamole e contempliamole da ogni banda, e però è utilissimo a dare a vedere la proporzione o uguaglianza che hanno le lontane colle vicine cose; mi sono risoluto di ragionare teco con molta brevità degli errori popolari de' nostri antichi. E intendo per li nostri antichi i Greci e i Latini che possiamo considerare come i nostri antenati avendoci lasciati i loro costumi e libri, e non solamente a noi Italiani ai quali di ragione scadevano, discendendo dai Latini che colle armi e collo studio conquistarono le cose de' Greci, ma eziandio agli altri popoli d'Europa che dai loro avi hanno ricevuto poco o niente, sì che si servono della eredità nostra, la quale è tanta che basta a tutti e tale che per molto usarla non si consuma né sminuisce. Degli altri antichi non ti saprei parlare, e quando bene sapessi, per la differenza degli usi e delle opinioni, non molto, parlandone, ti gioverei. E di questa materia che io voglio trattare non credo che nessuno altro abbia scritto di proposito in veruno libro. Se adunque tu, senza presumere di essere né di farti dotto, ti sforzi di essere e di parere gentile e costumato e piacevole uomo, leggendo questo libro e vedendo quanto gli errori volgari abbiano pregiudicato ai nostri antichi e come in altrui appariscano ridicoli e vergognosi, ti persuaderai che non sieno mali tanto leggeri che non bisogni aver cura di schifargli o rimuovergli; e come nelle Commedie i vizi e nelle Istorie tutta la natura degli uomini, così in questo trattato quasi in uno specchio vedendo le vane opinioni della più gran parte degli uomini che è il popolo, e quanti di questi antichissimi errori di poco e quanti di nulla mutati ancora durino, comprenderai la natura delle credenze del popolo, e anche in parte conoscerai in qual maniera gli uomini di lor natura, e voglio dire restando come nacquero ignoranti o poco meno sì come il popolo resta, sogliano usare quella liberissima facoltà che i loro intelletti hanno e che da nessuna volontà né potenza naturale può essere sforzata, di dare o negar fede. Se poi tu sei dotto e scienziato, contuttoché già molto tempo ti sii disciolto e sviluppato dai lacci e intrichi degli errori volgari, nondimeno potrà accadere che questo trattato ti giovi a considerare quelli degli antichi, e i molti e utili ammaestramenti che se ne possono cavare in ispezialtà sopra l'infinita e mirabile tenacità del popolo, della quale credo che altra volta mi verrà in acconcio di parlare in questo trattato. Ma pregoti che m'usi cortesia e m'abbi compassione e mi perdoni, imperocché io trattando degli Errori del popolo e di cose che più che ad altri al popolo importa di sapere, scrivo come tu vedi in istile umile e piano, senza pompa né squisitezza di parole e senza pensieri splendidi o rari. Né ti prometto immaginamenti singolari e inauditi, né molto sottili né profonde speculazioni intorno agli errori, non iscrivendo per li filosofi né per metter fuori sistemi o ritrovati nuovi e maravigliosi, ma pel fine che di sopra ho detto. E per questo non metterò pensiero sopra pensiero facendone fasci e mucchi, e non mi curerò che la scrittura sia folta di sentimenti fitti e stivati, e metterò solo quelle sentenze che il soggetto spontaneamente mi porgerà e quasi fruttando mi produrrà, né le andrò cercando, come gli antichi dicevano, col fuscellino, né mi mugnerò e spremerò il cervello per trarnele quando non vogliano uscire: e così facendo, non riputerò vota ogni pagina dove non sia niuna sentenza che spiccandosi dal piano del discorso e soprastando, subito dia negli occhi come un bitorzolo sulla pelle liscia, e nessun motto arguto, e nessuno di quei cavalletti di parole che puntellandosi l'une l'altre e così scambievolmente sostenendosi fanno quella vaga figura della contrapposizione o Antitesi che se la chiamino, e nessuno concetto a facce o specchietti che quasi penzolo dondolando tremoli e luccichi. Sì che non sarà questo trattato, come sono i più moderni libri, quasi uno spettacolo di fuochi artificiali, che cominciando con una terribile batteria, poi séguiti con razzi e girandole e bombe e cose tali, che quale strisci qual serpeggi, qual giri, qual s'avviluppi, qual s'intrecci, qual rimbombi quale assordi, ma scorrerà placido e quieto senza strepito né superbia. E non sarò quando oratore quando logico quando poeta, quando attonito quando piagnente quando svenuto, quando frenetico e quando indemoniato, facendo più persone in una Commedia che non ne fa un istrione in tutta la vita. E non facendo questo, ma ingegnandomi d'esser sempre modesto e contegnoso, e di fare più tosto quello che i sommi scrittori e maestri dello scrivere hanno fatto e insegnato che si faccia, son certo che pochissimi letterati mi leggeranno e i più mi dispregeranno. E non me ne dorrò, sapendo che può bene un libro piacendo a pochi valer poco, ma non però mai piacendo a molti valer molto. Dirò dunque degli Errori popolari degli antichi cominciando dalle cose spirituali e dopo venendo alle materiali, prima all'Astronomia, poi alla Geografia, poi alle Meteore, e in ultimo a quella che si chiama Storia Naturale. Non già tutti li dirò, perché né si possono saper tutti, né io so tutti quelli che si possono sapere, né voglio dire tutti quelli che so; ma ne verrò scegliendo, massime i principali e quelli che, per poco che uno abbia studiato o letto, facilmente sa o udendoli o leggendoli s'avvede che sono Errori; imperocché da que-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

sti bisogna che l'uomo si guardi più che da quelli che solamente i filosofi intendono e conoscono.

II.

Non è stato mai errore popolare tanto grande né malvagio, quanto quelli degli antichi intorno a Dio: imperocché non è stato mai altro che contrastasse a verità tanto grandi e buone. E quell'errore è più cattivo che è contrario alla migliore verità, non essendo l'errore altro che la credenza del falso, né il falso altro che l'opposto del vero. E stante che il fine sia quasi una seconda vita di ciascuna cosa, la quale senza di esso è come morta e nulla, sì come il fendere si può dire che sia vita dell'ascia la quale non fendendo è quasiché non fosse, però come è il primo e più gran debito dell'uomo di mirare al suo fine, così sono le prime e più grandi verità quelle che gli dimostrano questo fine, e i pessimi e capitali errori quelli che ripugnano a queste verità coi quali diventa l'uomo inutile e quasi fuor di luogo; come chi adoperasse una spada a segare o una falce a scavare, che venendosi per questo solo a logorare e perdere, direbbesi che mai non fossero state spada né falce. Onde gli antichi non conoscendo il loro fine o male, erano veramente miseri e gravissima quell'ignoranza e dannosissimi quegli errori che ne li stornavano. Ora di questi errori quelli che la naturale intelligenza colla sua luce sola disperde e dilegua, erano propriamente popolari, cioè del popolo solo e non dei dotti. E i principali erano questi due: credere molti Dei e questi Dei pieni d'imperfezioni e vizi. E qui ti ammonisco di due cose. La prima, che bisogna che tu distingua l'Idolatria o sia culto degl'idoli per sé, cioè come Dei non come immagini di Dei, dalla credenza e dal culto di molti Dei, che con vocabolo forestiere, del quale io pure mi servirò perché non haccene un nostrale che tanto vaglia, chiamano Politeismo: imperocché, comunemente si crede che queste due cose sieno tutt'uno, e alcuni credono che almeno sieno state sempre insieme; e tutti quelli che così credono s'ingannano. Perocché si può adorare molti Dei senz'avere gl'idoli per tali, e questo veramente è accaduto molte volte; e si può essere idolatri senza adorare molti Dei, cioè se s'adori un solo idolo, benché non si sappia che questa cosa sia stata, se non forse tra barbari. La seconda cosa di cui t'ammonisco si è che i Greci e i Romani, ancorché ordinariamente si dica che furono idolatri, tuttavia secondo me non furono, se non come i Cristiani sono, i quali, secondoché la parola propriamente dice, sono Idolatri, cioè Veneratori d'immagini, non per quello che queste sono in loro, ma per quello che figurano...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Sopra due voci italiane

Nella Gazzetta di Milano ho veduto condannarsi due volte come barbari il participio *reso* e il verbo *sortire* in senso di *uscire*, usati da Angelo Dalmistro in una sua scrittura. Ho deliberato di dire che cosa io pensi di questa condanna, primieramente perché credo che il tesoro della lingua si voglia piuttosto accrescere, potendo, che scemare; poi, perché capitando molto spesso l'opportunità di adoperare la prima di queste voci, sarebbe male che altri ci avesse scrupolo o non lo volesse fare, quando potesse, senza peccato. Dico dunque che *reso* e *sortire* per *uscire* sono voci italiane; ed aggiungo che di quella io stesso all'occasione mi servirei, di questa no. Si legge in quella Gazzetta che *reso* per *renduto*, è contro la grammatica. La qual cosa è falsa: e questa volta non dico né *mi pare* né *penso*, ma affermo che così è, perché è cosa più che chiara. *Reso* è voce bonissima e da usare senza punto pensarci sopra. Ed ha per sé tutto quello che può avere una voce, che è quanto dire la ragione, l'uso e l'autorità. La ragione (che in grammatica spesso è una cosa coll'analogia), perché l'uscita in *eso* è frequentissima ne' participi de' verbi in *endere*. Se da *accendere* si fa *acceso*, da *appendere appeso* (e da' fratelli *spendere* e *sospendere speso* e *sospeso*), da *offendere offeso* (e così da *difendere difeso*), da *prendere preso* (e dai derivati *appreso, compreso, impreso, intrapreso, ripreso*), da *scendere sceso* (e dai derivati *asceso* e *disceso*), da *tendere teso* (e dai derivati *steso, esteso, inteso, conteso*), perché non si potrà da *rendere reso*? Tanto è più frequente ne' participi di questi tali verbi questa terminazione in *eso* di quella in *enduto*, che io non mi so ricordare, oltre al nostro *renduto* di altri che abbiano questa seconda, fuori di *penduto* da *pendere*, e così dai derivati *impendere* e *dipendere, impenduto* e *dipenduto*, tutti pressoché disusati, e *venduto* da *vendere*. Già non farebbe niente chi opponesse che *reso* non si può dire perché molti ottimi autori sovente o sempre hanno detto *renduto*. Forseché da *concedere* non si fa *concesso* e *conceduto*, da *parere parso* e *paruto*, e così da cento altri? Ma che più? *Arrendere* non è derivato di *rendere*? e oltre *arrenduto*, che ora pochissimo s'usa, non ha per participio *arreso* che tutti usano? e di questo non porta anche la Crusca l'esempio del Davanzati? Ma la ragione non basta a difendere una voce. Primieramente basta a fare che questa voce non sia contraria alla grammatica. In secondo luogo veniamo all'uso. Ma che questo è tutto per me, è cosa tanto nota e manifesta a chicchessia, ch'io non ci voglio spendere troppe parole sopra. Solamente dirò che come *reso* lo sento tutto giorno e lo leggo nelle scritture usuali, così *renduto* l'ho ancora da sentire per la prima volta in bocca non dico de' parlatori civili e colti, ma de' più affettati: e questo medesimo credo che tutti possano dire, se però questo participio non s'usasse per avventura in Toscana: il che né posso negare né ho alcun motivo di credere. Ma l'uso volgare non basta senza l'autorità de' buoni scrittori. Primieramente basta tanto che avanza quand'è, come questo è, universale e d'accordo colla grammatica e coll'indole della lingua. E nota che quest'uso non è già effetto della rabbia gallica, perché, lasciando stare ch'è più antico, come più sotto cogli esempi si mostrerà, è chiaro che questa avrebbe dovuto più tosto mettere in usanza *renduto*, ma non l'è venuto fatto. Inoltre ho asserito che la nostra voce è difesa anche dall'autorità, e lo provo. Il Vocabolario della Crusca nelle Giunte incorporate poi coll'opera, reso. *Add. da Rendere* ec. *Buon. Fier.*5.3.8. (Buonarrotti, *Fiera*, Giornata 5, atto 3, scena 8). *E contrastanti dar lor morte* o resi *Sottoporli alla pena*. Parrebbe che questo dovesse bastare; parrebbe che una voce italiana quando è secondo la grammatica, usata da tutti, approvata dalla Crusca, non si potesse condannare. Ma senzaché a' nostri tempi sono molti che prima di condannare una voce non si scomodano più a rimenare la Crusca, forse altri non sarà contento di un solo esempio. Si potrebbe dire che infinite altre voci hanno questa stessa disgrazia di non avere nella Crusca altro che un esempio, le quali se non si potessero usare, da che spesso non hanno l'equivalente, bisognerebbe lasciare molti spazi in bianco nelle scritture. Ma non accade questa risposta. Altri esempi. Il Poliziano, *Orfeo*, atto 4, faccia 47, edizione dell'Affò:

> RESA sia con tal legge
> che mai tu non la vegge,
> finché tra vivi pervenuta sia.

Il Caro, *Lettera* 178. v.1, facc.181, ediz. di Venezia 1763: *Che per poco che m'aveste ancora*

Inviato allo Stella il 30 settembre del 1817, questo intervento polemico apparve anonimo sullo «Spettatore italiano» del 1° novembre dello stesso anno. Il gusto delle ricerche lessicali, con ricorso a fonti anche peregrine, è ben visibile in altri luoghi dell'opera leopardiana: si pensi per esempio alle *Annotazioni* poste in calce all'edizione bolognese delle *Canzoni* nel 1824.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

aspettato, forse forse che v'avrei reso *il cambio della corsa che mi faceste fare a Piacenza*. Il medesimo, *Traduzione della Retorica d'Aristotile*, lib.3, cap.15, faccia 254, edizione prima, Venezia 1570 (libro di lingua per chiunque l'ha letto): *Innanzi al quale egli n'havea* reso *conto: et era per renderne di nuovo, pur che quivi fosse convenuto*. Galileo, *Dialogo*, Giornata 1, faccia 78, edizione padovana: *Il ricordarvi solamente alcune cose sapute da per voi, e non insegnate da me, ve n'ha* reso *certo*. Questo esempio è citato (ma non riportato) dal Bergantini, *Voci scoperte e difficoltà incontrate nel Vocabolario ultimo della Crusca, Difficoltà*, faccia 72, dove ne accenna anche due altri del Bembo, *Lettere*, vol.1, facce 113 e 114, ediz. di Venezia 1575; e uno del Redi, *Lettere*, vol. 2, faccia 51 ediz. di Firenze 1727; che a me pure basterà di avere indicati. Andrea del Sarto, *Guerra de' topi e de' ranocchi*, cant.1, st.26, faccia 9, Firenze 1788:

> Tu del consorzio uman reso nemico
> hai pastura nell'acqua, ed esca vile.

Il medesimo, ivi, canto 2, st.19, faccia 20:

> Che del decoro principal s'è reso
> privo il lor regno, ond'avea fama e vanto.

Questo poemetto fu stampato molto dopo il Vocabolario della Crusca, e non è citato; ma l'autore è fiorentino e antico e di uno de' buoni secoli, cioè del cinquecento; l'editore è fiorentino, e benché scriva male, pur mostra che non sia de' più ignoranti in lingua, e nelle note dà a vedere che il libro ridonda d'idiotismi pretti fiorentini, de' quali più d'un terzo manca al Vocabolario; il poemetto piacque al Menzini che lo copiò tutto di sua mano, e al Redi che lo ornò di una sua prefazioncella dove arriva a dire che *è una delle più belle cose che abbia la nostra toscana favella, fatta con grazia, con ispirito, con isceltezza di parole, e con frase poetica naturalissima*. E credo che al giudizio di questi due tutti possano stare quanto alla lingua. Chi più tosto che i Toscani volesse di quegli scrittori di stile né carne né pesce che chiamano italiano, sappia che nel Maffei, nel Muratori, nel Metastasio, che sono de' più corretti (benché non sempre corretti), troverà, volendo, il nostro *reso* spessissime volte, e questo affermo, e *renduto* non mai o quasi non mai, e di questo affermo quello che posso, cioè che io leggendo molte opere di quegli autori, non ce l'ho mai notato, contuttoché badassi a questo, quanto può chi legge per tutt'altro. Perché poi chi nega che *reso* participio si possa dire, né anche vorrà che s'adopri il passato perfetto *rese* per *rendé*, dico io che anche per questo potrei recare, oltre alla ragione e all'uso, molti esempi di scrittori classici che tralascio per risparmiare tedio e carta. Con tutte queste cose io non intendo già di provare che *reso* si debba dire piuttosto che *renduto*: anzi dirò pure quello ch'è vero, cioè che a volere stare in sulla squisita eleganza e vagliare anche il grano buono e purgato, è meglio *renduto* che *reso*, ma così come mille altre parole sono migliori di mille altre bonissime che si possono usare e si usano alla giornata dagli scrittori diligenti e corretti, anzi molte volte vanno usate più tosto che quelle altre più eleganti.

Del verbo *sortire* in significato d'*uscire* dirò poche parole, perché credo bene che si possa usare, ma non che sia da usare. *Sortire* per *uscire* è voce tanto francese, quanto infinite altre voci italiane. Il tutto sta che l'uso l'abbia accettata e fatta nostra. E questo in verità l'avrebbe fatta tale: ma l'uso d'oggi con questa maledetta peste gallica che c'è sopravvenuta per li nostri peccati, non fa gran caso. Bisogna ricorrere ai buoni scrittori: e i buoni scrittori ne somministrano qualche esempio. Fra Guittone, *Lettere* (avverti ch'io piglio questo passo dalla Crusca, v. *Agugliotto e Sortito*, e non ho tempo di pescarlo nell'edizione del Bottari): *Come agugliotto non* sortito *dal nido. Cioè* uscito, nota la Crusca. Il Buonarroti, *Fiera*, Giornata 3, at.1, sc.2:

> Vorrestici tu forse esser sortiti
> i villan co' forconi?

La Crusca, v. *Sortire*, par.3, riporta questo passo, e soggiunge: «qui vale semplicemente: *usciti fuori*». Andrea del Sarto, *Guerra de' topi e de' ranocchi*, canto 2, st.1, facc.14:

> Che sortito talor dalla cantina
> rassembra, e non dal luogo del riposo.

Io so ancora di aver trovato questo verbo preso in questo senso presso un autore citato, diverso dai sopraddetti, ma non mi ricordo quale, se non che mi passa per la mente il Castiglione nel *Cortigiano*, ma non l'affermo in verun modo. Questi esempi provano che *sortire* per *uscire* non è un barbarismo, ma non così che s'abbia ad accettare per buona moneta, non trovandosi quasi mai adoperato dagli scrittori corretti, salvo i citati, e non potendosi una voce difendere coll'uso di un tempo com'è il nostro, corrottissimo e fracido, quando chi volesse scrivere appunto nel modo che si parla (come dicono) civilmente e pulitamente, potrebbe tenere scuola di lingua barbaresca. Questo significato poi di questo verbo non è stato accolto dalla plebe conservatrice della purità della favella, ma da chi o per vezzo o per abito pigliato senz'avvedersene, parla il linguaggio che adesso si chiama colto, e a' tempi del Maffei faceva stizzare quella fantesca che fra le molte cose non sapeva intendere se chi *va a venire*, vada o venga. Conchiudo che delle due voci condannate dalla Gazzetta di Milano, la prima, cioè *reso*, è italiana e ottima e usata e da usare; la seconda, cioè *sortire* per *uscire*, è italiana ma di bassa lega. Dopo aver conchiuso, mi vien voglia di ridere di certi giudicaopere e scrivarticoli di giornali, che di quando in quando (non parlo di nessuno in particolare) ricordandosi che nelle opere si guarda anche alla lingua, cominciano a frugare in quella roba, e dopo molto rovistare, ci colgono e ti danno per non italiane tre o quattro parole o modi molto più italiani che essi non sono. La bella è che il più delle volte in quelle opere ch'egli hanno tra l'ugne, gli spropositi di lingua veri e reali ci stanno stivati di maniera che più non ce ne capono: e questi Lincei che quelli che ci sono non vedono, vedono quelli che non ci

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

sono: come un fanciullo che rimescolando un mucchio di pula, ci scoprisse qualche granello rimasoci per disgrazia, e come immondezza lo mostrasse a tutti e lo gittasse via. Ma che maraviglia? Se costoro non conoscono altri libri di lingua che i tradotti dal francese (sieno traduzioni propriamente dette, o sieno originali, che è tutt'uno), è naturale che poiché scambiano quella lingua coll'italiana, le parole e frasi buone secondo loro sieno spropositi, e gli spropositi stieno in regola. Se non che a questi tali si potrebbe fare quella vecchissima domanda: perché scrivano della lingua se non la sanno. Ma potrebbero rispondere che a non volere scrivere altro che di quello che sapessero, non iscriverebbero niente: e poi non iscrivono già per li dotti ma per gl'ignoranti, per li quali possono senza pericolo: ed egli è cosa convenevole che altri conversi co' suoi pari. Che poi non iscrivano o non istampino, non sono sacrifizi da domandargli a nessuno. Questi che così scrive non è Angelo Dalmistro, ma G. L.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica

Se alla difesa delle opinioni de' nostri padri e de' nostri avi e di tutti i secoli combattute oggi da molti intorno all'arte dello scrivere e segnatamente alla poetica si fossero levati uomini famosi e grandi, e se agl'ingegni forti e vasti si fosse fatta incontro la forza e la vastità degl'ingegni, e ai pensieri sublimi profondi, la sublimità e profondità dei pensieri, né ci sarebbe oramai bisogno d'altre discussioni, né quando bene ci fosse stato, avrei però ardito io di farmi avanti. Ora s'è risposto fin qui alle cose colle parole, e agli argomenti colle facezie, e alla ragione coll'autorità, e la guerra è stata fra la plebe e gli atleti, e fra i giornalisti e i filosofi, di maniera che non è maraviglia se questi imbaldanziscono e paiono tenere il campo, e noi tra paurosi e vergognosi e superbi, tenendoci al sicuro come dentro a recinti di muraglie e di torri, gl'insultiamo tuttavia cogli stessi motteggi, quasi ch'esser ultimo a replicare fosse vincere; né però questo stesso ci è conceduto. Ma se la nostra causa è giusta e buona, e se noi siamo gagliardi e valorosi, e se confidiamo nel favore della ragione e della verità, ché non usciamo e non combattiamo? e perché mostriamo di non intendere quello che intendiamo ottimamente ma che non ci quadra,[1] o come ci persuadiamo senza nessuna considerazione che sia falso quello che non intendiamo? Forse ci basta di mantenere in quiete la coscienza nostra, e purch'ella con dubbi importuni non ci molesti, e ci lasci seguitare sicuramente e lietamente i nostri studi e i nostri scritti senza quella formidabile svogliatezza che proviene dal timore di gittare il tempo e le fatiche, non ci curiamo d'altro, e per questo fuggiamo di venire alle prese e giuochiamo largo, non temendo tanto il nemico che è fuori quanto quello ch'è dentro di noi medesimi? No, per Dio, non sia così; ma non cerchiamo altro che il vero: e se tutto quello che abbiamo imparato è vano, e se quello che parea certo e falso, e quello che credevamo di vedere non si vedeva, e quello che credevamo di toccare non si toccava, e se tanti altissimi ingegni, e tanti dotti e tanti secoli tutti né più né meno si sono ingannati, sia con Dio. Non guardiamo che bisognerà far conto di non avere fino ad ora studiato né sudato, anzi di avere e studiato e sudato da pazzi e per niente, dire addio ai libri quasi nostri amici e compagni, bruciare gli scritti nostri, e in somma farci da capo, e giovani o vecchi che siamo, cominciare una vita nuova: rallegriamoci più tosto che ci sia toccato quello che a' nostri maggiori non toccò, di conoscere finalmente il vero, e di questo vero gioviamoci noi e facciamo ch'altri si giovi parimente. Ma se nebbie e sogni e fantasmi sono più tosto le opinioni moderne, e se i nostri antenati hanno vedu-

Scritto a Recanati fra il gennaio e l' agosto del 1818, questo lungo saggio, capitale per la comprensione dell'estetica leopardiana, era destinato a rimanere inedito fino al 1906, quando venne inserito nella raccolta degli *Scritti vari inediti dalle carte napoletane* (Firenze, Le Monnier). Ma rimase ancora sconosciuta una serie di appunti, note e varianti che Fernando Figurelli pubblicò sul «Giornale storico della letteratura italiana», CXXIX (1952), pp. 179-213. Fin dal marzo del 1818, L. aveva inviato allo Stella una prima parte del *Discorso*, nella speranza di vederlo pubblicato sullo «Spettatore italiano». Su questa rivista, nei numeri 91-92 del 1° e del 15 gennaio 1818, erano apparse quelle *Osservazioni del Cavalier Lodovico di Breme sulla poesia moderna* che sono il principale (ma certo non esclusivo) bersaglio della polemica antiromantica leopardiana. Della reazione, intelligente e appassionata, alla lettura delle *Osservazioni* del Breme ci informano del resto le pagine 15-21 dello *Zibaldone*, da consultare in parallelo al *Discorso*. Ma sarà soprattutto importante ricordare come questo *Discorso* costituisca una sorta di ideale proemio alla prima grande stagione della poesia leopardiana, sia sul versante "civile" (fra il settembre e l'ottobre del 1818 vengono composte le canzoni *All' Italia* e *Sopra il monumento di Dante*) sia su quello dell'ispirazione "idillica" (fra la primavera e l'autunno del 1819 viene composto *L'infinito* e a quei mesi risale, con ogni probabilità, la prima concezione del *Passero solitario*). Infatti, nella temperatura sempre altissima dell'argomentazione polemica, L. riesce a isolare alcuni dei lineamenti fondamentali della propria idea del poeta moderno, il quale «deve illudere, e illudendo imitar la natura, e imitando la natura dilettare». Già perfettamente messa a fuoco è la questione, destinata a vertiginosi sviluppi, dell'identità fra il modo di conoscere degli antichi e quello che tocca in sorte a ogni uomo (sia antico che moderno) nell'infanzia, poiché «quello che furono gli antichi, siamo stati noi tutti, e quello che fu il mondo per qualche secolo, siamo stati noi per qualche anno, dico fanciulli e partecipi di quella ignoranza e di quei timori e di quei diletti e di quelle credenze e di quella sterminata operazione della fantasia». Gravissime sono le responsabilità che pesano sul poeta moderno, che deve far fronte alla perdita di autenticità che caratterizza il suo tempo, e non può più, semplicemente, «imitar la natura», ma deve anche, rimediando all'universale decadimento, *manifestarla*. Scegliendo di battersi contro le novità della dottrina romantica, e dunque attestandosi apparentemente in una posizione di retroguardia culturale, L. in realtà conferisce alla meditazione critica un'inaudita profondità e una profetica chiaroveggenza. La «celeste naturalezza» degli antichi, ben lungi dall' esaurirsi in un pedantesco paradigma retorico, è per il giovane poeta recanatese un modello operativo che lascia allo scrittore moderno infinite possibilità d'esecuzione. A pochi mesi dalla conclusione del *Discorso*, sarà la stessa poesia di L. a dimostrare inequivocabilmente quanta libertà espressiva e ricchezza d'invenzione potevano derivare dalla pratica di questo modernissimo classicismo. **1.** *non ci quadra*: non ci va a genio.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

to chiaro, e se la verità non ha penato tanti secoli a uscire al giorno, perché lasciamo che la gente sia confusa e ingannata, e che la gioventù nostra stia in forse di quale delle due dottrine s'abbia a fidare? Confesso che un silenzio magnanimo pareva a me pure il meglio, anzi la sola cosa che convenisse ai veri savi in questa disputa: e l'esempio de' veri savi che non ci aprono bocca, non mi confermava nella mia opinione nella quale era fermissimo, ma mi consolava il vedere che il giudizio loro concordava in questo particolare col mio. Nondimeno sì molte altre cose, come l'aver lette e considerate le Osservazioni del Cavaliere Lodovico di Breme intorno alla poesia moderna, secondoché la chiama egli, m'hanno indotto a pensare che se forse il commuoversi di un uomo illustre e il rompere quel silenzio disdegnoso potrebbe nuocere, il comparire di un uomo oscuro il quale dica non motti ma ragioni, non possa nuocere e possa giovare, perché né la sconfitta d'un fiacchissimo combattente potrà pregiudicare alla fama dell'esercito, e caso ch'egli paresse aver fatto qualche cosa, si potrà stimare quante e quanto più grandi ne farebbero i forti. Senz'altro le Osservazioni del Cavaliere a me paiono pericolose; e dico pericolose, perché sono per la più parte acute e ingegnose e profonde, e questo, se a noi non par vero quello che pare al Breme, dobbiamo giudicare che sia pericoloso, potendo persuadere a molti quello che secondo noi è falso, e che certamente è di tanto rilievo quanto le lettere e la poesia. Però così debole come sono, ho deliberato di vedere se l'affetto che porto focosissimo alla mia patria e molto più al vero, mi darà forza dicendo e per la patria e per quello ch'io credo vero. Userò, come ho detto, le ragioni, e niente altro che le ragioni: non so se saranno metafisiche, ma saranno ragioni; e se non tutte o non molte nuove, da questo stesso facilmente si potrà inferire che le opinioni di coloro che si chiamano romantici, posto che non sieno antiche, certo hanno radici antichissime, e con istrumenti d'antichissimo uso si possono abbattere e sradicare.

E come mi terrò lontano da molte usanze di quei che per l'addietro sono venuti a quistione coi romantici, così massimamente non proccurerò né mi vanterò di non intendere, del qual costume si lagna il Breme a ragione, imperocché chi del continuo protesta di non intendere, quegli rifiuta ogni controversia. Ma, dirò pure quello che sento, a volere intender bene il Cavaliere e qualcheduno de' romantici, forse alle volte non basta né il desiderio né l'ingegno, ma ci vuole un cuore che sappia aprirsi e diffondersi e palpitare d'altro che di paura o cose simili, e una mente non al tutto inesperta del fuoco e dell'impeto delle arti belle. Ora se la mia mente sia tale, e se il mio cuore abbia mai palpitato per cagione non vile, non è cosa da farne discorso: basta ch'io penso d'avere intesi i ragionamenti del Cavaliere: questo però né egli né altro lo dovrà credere alle mie parole, ma sì bene ai fatti, cioè se io nel discutere le osservazioni del Cavaliere, darò indizio d'averle intese. Tratterò della poesia romantica non già pienamente, che questo da vero sarebbe un carico disadatto alle mie spalle, ed io togliendolo[2] mi mostrerei temerario non coraggioso; ma quanto basterà per tener dietro alle Osservazioni predette: e già quest'assunto non è piccolo, anzi io guardando come di lontano la folla delle materie dentro la quale bisogna ch'io mi cacci, quasi mi sbigottisco, e non so che strada troverò d'esser breve in tanta moltitudine di cose e in tanta necessità d'esser chiaro. Tuttavia stimo che agitando[3] le opinioni del Breme verrò anche a tentare i fondamenti delle opinioni romantiche, se bene queste sono così confuse e gregge e scombinate e in gran parte ripugnanti che bisogna quasi assalirle a una a una, e atterrata una parte dell'edifizio, l'altra non pertanto si tiene in piede, segno non di fortezza ma di sconnessione, e però di debolezza. E incominciando dico che non paleserò il nome mio, per non far vista di credere né che altri, letto quello ch'io scriverò, possa desiderare d'aver notizia di chi scrisse, né che il mio nome manifestato vaglia a darmi a conoscere, ignotissimo com'egli è. Per queste cagioni terrò nascosto il mio nome, non per timore, o Italiani, ch'io non temerò mai scrivendo il vero e scrivendo come potrò per voi, né l'odio di chicchessia né il potere o la fama di chicchessia.

Già è cosa manifesta e notissima che i romantici si sforzano di sviare il più che possono la poesia dal commercio coi sensi, per li quali è nata e vivrà finattantoché sarà poesia, e di farla praticare coll'intelletto, e strascinarla dal visibile all'invisibile e dalle cose alle idee, e trasmutarla di materiale e fantastica e corporale che era, in metafisica e ragionevole e spirituale. Dice il Cavaliere che la smania poetica degli antichi veniva soprattutto dall'ignoranza, per la quale maravigliandosi *balordamente* d'ogni cosa, e credendo di vedere a ogni tratto qualche miracolo, pigliarono argomento di poesia da qualunque accidente, e immaginarono un'infinità di forze soprannaturali e di sogni e di larve: e soggiunge che presentemente, avendo gli uomini considerate e imparate, e intendendo e conoscendo e distinguendo tante cose, ed essendo persuasi e certi di tante verità, *nelle facoltà loro* non sono, dic'egli co' suoi termini d'arte, *compatibili insieme e contemporanei questi due effetti, l'intuizione logica e il prestigio favoloso: smagata è dunque di questa immaginazione la mente dell'uomo*. Ora da queste cose, chi voglia discorrer bene e da logico, segue necessarissimamente che la poesia non potendo più ingannare gli uomini, non deve più fingere né mentire, ma bisogna che sempre vada dietro alla ragione e alla verità. E notate, o lettori, sul bel principio quell'apertissima e famosa contraddizione. Imperocché i romantici i quali s'accorgevano ottimamente che tolta alla poesia già conciata com'essi l'avevano, anche la facoltà di fingere e di mentire, la poesia finalmente né più né meno sarebbe sparita, e di netto si sarebbe immedesimata e diventata tutt'uno colla metafisica, e risoluta in un complesso di meditazioni, non che

2. *togliendolo*: assumendolo. 3. *agitando*: trattando.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

abbiano soggettata[4] pienamente la poesia alla ragione e alla verità, sono andati in cerca fra la gentaglia presente di ciascheduna classe, e specialmente fra il popolaccio, di quelle più strane e pazze e ridicole e vili e superstiziose opinioni e novelle che si potevano trovare, e di queste hanno fatto materia di poesia; e quello ch'è più mirabile, intantoché maledicevano l'uso delle favole greche, hanno inzeppate ne' versi loro quante favole turche arabe persiane indiane scandinave celtiche hanno voluto, quasi che *l'intuizione logica* che col *prestigio favoloso* della Grecia non può stare, con quello dell'oriente e del settentrione potesse stare. Ma di questa incredibile contraddizione d'aver fatto tesoro delle favole orientali e settentrionali dopo scartate le favole greche come ripugnanti ai costumi e alle credenze e al sapere dell'età nostra, parlerò più avanti a suo luogo. Ora tornando al Cavaliere, seguita egli dicendo immediatamente che la facoltà immaginativa è sostanzialissima nell'uomo, di maniera che non può svanire né scemare, ma per l'opposto arde oggi come sempre d'*essere invasa rapita innamorata atterrita* E PERFIN SEDOTTA (qui sta il punto); *né avverrà mai che non soggiaccia alle* ILLUSIONI *delle forme armoniche, alle estasi della sublime contemplazione, all'efficacia dei quadri ideali, purché non sieno più arbitrari* DEL TUTTO, E DEL TUTTO *nudi di analogia con quel vero che ne circonda, o con quello ch'è in noi*. Ed ecco come anch'egli concede che la poesia debba ingannare, la qual cosa poi asserisce e conferma risolutamente in cento altri luoghi delle sue osservazioni. A me pare di scorgere molto chiaramente che il Cavaliere medesimo arrivato a questo passo vide che il suo ragionamento si piegava, e la punta si disviava, e s'io non erro, quelle parole *perfino* e *del tutto* sono la saldatura ch'egli ci volle fare, come tutto giorno si fa, dopo che quello, torcendosegli fra le mani, se gli fu rotto. Ma questa saldatura è veramente di parole, perché dalle cose precedenti seguita che la poesia non possa né debba ingannare, e se ella può e deve ingannare, tutti i raziocini susseguenti del Cavaliere e dei romantici, non avendo dove posino, è forza che caschino a terra. Imperocché non c'è chi non sappia che bisogna distinguere due diversi inganni; l'uno chiameremo intellettuale, l'altro fantastico. Intellettuale è quello per esempio d'un filosofo che vi persuada il falso.[5] Fantastico è quello delle arti belle e della poesia a' giorni nostri; giacché non è più quel tempo che la gente si guadagnava il vitto cantando per le borgate e pe' chiassuoli[6] i versi d'Omero, e che tutta la Grecia raunata e seduta in Olimpia ascoltava e ammirava le storie d'Erodoto più soavi del mele, onde poi nel vederlo, l'uno diceva all'altro, mostrandolo a dito: *Questi è quegli che ha scritte le guerre di Persia, e lodate le vittorie nostre*:[7] ma oggi i lettori o uditori del poeta non sono altro che persone dirozzate e, qual più qual meno, intelligenti: vero è ch'il poeta in certo modo deve far conto di scrivere pel volgo; se bene i romantici pare che vengano a volere per lo contrario ch'egli scriva pel volgo e faccia conto di scrivere per gl'intelligenti, le quali due cose sono contraddittorie, ma quelle che ho detto io, non sono; perché la fantasia degl'intelligenti può bene, massime leggendo poesie e volendo essere ingannata, quasi discendere e mettersi a paro di quella degl'idioti, laddove la fantasia degl'idioti non può salire e mettersi a paro di quella degl'intelligenti. Ora di questi che ho detto essere i lettori o uditori del poeta, l'intelletto non può essere ingannato dalla poesia, ben può essere ed è ingannata molte volte l'immaginativa. Il Cavaliere dunque e col Cavaliere i romantici quando gridano che il poeta nel fingere s'adatti ai costumi e alle opinioni nostre e alle verità conosciute presentemente, non guardano che il poeta non inganna gl'intelletti né gl'ingannò mai, se non per avventura in quei tempi antichissimi che ho detto di sopra, ma solamente le fantasie; non guardano che sapendo noi così tosto come, aperto un libro, lo vediamo scritto in versi, che quel libro è pieno di menzogne, e desiderando e proccurando quando leggiamo poesie, d'essere ingannati e nel metterci a leggere preparando e componendo quasi senza avvedercene la fantasia a ricevere e accogliere l'illusione, è ridicola a dire che il poeta non la possa illudere quando non s'attenga alle opinioni e ai costumi nostri, quasi che noi non le desimo licenza di lasciarsi ingannare più che tanto, e che ella non avesse forza di scordarsi né il poeta di farle scordare e opinioni e consuetudini e checchessia, non guardano che l'intelletto in mezzo al delirio dell'immaginativa conosce benissimo ch'ella vaneggia, e onninamente e sempre tanto crede al meno falso quanto al più falso, tanto agli Angeli del Milton e alle sostanze allegoriche del Voltaire quanto agli Dei d'Omero, tanto agli spettri del Bürger[8] e alle befane del Southey,[9] quanto all'inferno di Virgilio, tanto che un Angelo collo scudo celeste *di lucidissimo diamante* abbia difeso Raimondo, quanto che Apollo coll'egida *irsuta* e *fimbriata* abbia preceduto Ettore nella battaglia.[10] In somma tutto sta, come ho detto da principio, se la poesia debba illudere o no; se deve, com'è chiaro che deve, e come i romantici affermano spontaneamente, tutto il resto non è altro che parole e sofisticherie e volerci far credere a forza d'argomenti quello che noi sappiamo che non è vero; perché in fatti sappiamo che il poeta sì come per cristiano e filosofo e moderno che sia in ogni cosa, non c'ingannerà mai l'intelletto, così per pagano e idiota e antico che si mostri, c'ingannerà l'immaginazione ogni volta che fingerà da vero poeta.

Resta perciò che questi potendo illudere come vuole, scelga dentro i confini del verisimile quel-

4. *soggettata*: sottoposta. **5**. *vi ... falso*: vi convinca del falso. **6**. *chiassuoli*: vicoli. **7**. *Questi ... nostre*: «Luciano nel principio dell'*Erodoto*». (*n.d.a.*) **8**. *Bürger*: Gottfried August Bürger (1747-1794), autore di ballate molto popolari anche fra i romantici italiani (cfr., per esempio, la *Lettera semiseria di Grisostomo* del Berchet). **9**. *Southey*: Robert Southey (1774-1843), altro poeta molto in voga ai tempi delle polemiche romantiche. **10**. *un Angelo ... battaglia*: allusione a due episodi favolosi, della *Gerusalemme liberata* (VII, 82) il primo, dell'*Iliade* (XV, 308-39) il secondo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

le migliori illusioni che gli pare, e quelle più grate a noi e meglio accomodate all'ufficio della poesia, ch'è imitar la natura, e al fine, ch'è dilettare. E sia pure più malagevole a preparare quelle illusioni che ci debbono quasi vestire d'opinioni e consuetudini diverse dalle nostre: non è obbligo né virtù del poeta lo scegliere assunti facili, ma il fare che paiano facili quelli che ha scelti. Ora bisogna vedere se quel poeta che non va molto dietro alle opinioni e alle usanze d'oggidì, posto che del rimanente sia gran poeta, diletta più o meno gli animi, seconda più o meno la natura e per tanto il buon gusto, di chi tuttavia s'attiene alle cose presenti: imperocché è manifesto che quella strada la quale conduce al maggiore e sostanziale e sodo e puro e naturale diletto degli uditori, quella senz'altro va tenuta nella poesia, non potendo accadere che questa c'inganni mai altro che l'immaginativa. Ma forse, contuttoch'il volgo, non mica ieri né ierlaltro, ma da lunghissimo tempo abbia finito di sentire la voce dei poeti, vorranno i romantici che anch'egli debba essere effettivamente uditore o lettore del poeta; e questo mentreché si sforzano di rendere la poesia quanto più possono astrusa e metafisica e sproporzionata all'intelligenza del volgo. Comunque sia, poniamo che questo possa essere indotto ad ascoltare o leggere i poeti: più facilmente crederò che altri speri di farlo di quello che si possa fare; ma poniamo che sia fatto, e che però anche l'illusione intellettuale sia possibile al poeta: primieramente domando quale delle due sia meglio; o adattandosi alla religione alle opinioni ai costumi e in questa maniera conciliandosi la credenza del popolo, e contuttociò mentendo così per la necessità della poesia; come perché grandissima parte delle opinioni del popolo è falsa, ingannarlo positivamente, e riempiergli la testa d'errori e di fandonie, e conficcarci meglio quelle che ci sono, e confortarlo alle fanciullaggini, e accrescergli le superstizioni e gli spauracchi, e corroborargli l'ignoranza; o seguendo altre opinioni e costumi, fingere in maniera che il volgo abbia sì bene da tali finzioni quel diletto ch'è il fine della poesia, ma non le creda fuorché coll'immaginativa, e quindi senza nessun danno. Imperocché, tratta materia di poesia dalla religione e dalle opinioni e dai costumi presenti, di necessità deve accadere una di queste tre cose; o che il poeta non menta mai, e non sia più poeta; o che mentendo inganni gl'intelletti del volgo, e gli noccia veramente ed empiamente, sopraccaricandolo di credenze vane e malvage, atteso ch'in materia di religione, secondo noi, qualunque credenza falsa è malvagia; o che gl'inganni solamente le immaginative, e da questo (conceduto che possa avvenire, che certo non avverrebbe se non di rarissimo, perché il volgo per lo più crederebbe da vero) discendo a quello ch'io voleva dire in secondo luogo, cioè che potendo il poeta ingannare le fantasie anche quando non s'attenga alle credenze e agli usi moderni, quello che s'è detto in proposito degl'intelligenti, dee valere anche per gl'idioti; sì che per questi parimente andrebbero scelte quelle finzioni che dilettassero meglio, più o meno che ingannassero, stante ch'il fine della poesia non è l'ingannare ma il dilettare: l'inganno pel poeta è un mezzo, capitalissimo certo, ma basta l'inganno dell'immaginazione, se no nessuno degl'intelligenti sarebbe dilettato dalla poesia, e quell'inganno che può stare col vero e proprio diletto poetico. Queste cose che ho dette del popolo, bisogna intenderle dirittamente, il che avverto perché quasi pare ch'io tenga contro i romantici che la poesia non debba esser popolare, quando e noi la vogliamo popolarissima, e i romantici la vorrebbero metafisica e ragionevole e dottissima e proporzionata al sapere dell'età nostra del quale il volgo partecipa poco o niente. Ma già ho notato due volte questa contraddizione dei romantici, e di contraddizioni la nuova filosofia ne ribocca; talmente che forse in progresso mi toccherà qualche altra volta di combattere due opinioni contrarie, l'una delle quali s'avvicini alla nostra, e se il lettore non ci guarderà molto per minuto, gli dovrà parere ch'io combatta me medesimo. Ora cerchiamo quello che ho detto, cioè quale delle due maniere sia più naturale nella poesia e più sodamente dilettevole tanto agl'intelligenti che agl'idioti, voglio dire o l'antica o la moderna.

E l'esperienza e la conversazione scambievole e lo studio e mille altre cagioni che non occorre dire, ci hanno fatti col tempo tanto diversi da quei nostri primi padri che se questi risuscitassero, si può credere che a stento ci ravviserebbero[11] per figli loro. Laonde non è maraviglia se noi così pratici e dotti e così cambiati come siamo, ai quali è manifesto quello che agli antichi era occulto, e noto un mondo di cagioni che agli antichi era ignoto, e certo quello che agli antichi era incredibile, e vecchio quello che agli antichi era nuovo, non guardiamo più la natura ordinariamente con quegli occhi, e nei diversi casi della vita nostra appena proviamo una piccolissima parte di quegli effetti che le medesime cagioni partorivano ne' primi padri. Ma il cielo e il mare e la terra e tutta la faccia del mondo e lo spettacolo della natura e le sue stupende bellezze furono da principio conformate alle proprietà di spettatori naturali: ora la condizione naturale degli uomini è quella d'ignoranza; ma la condizione degli scienziati che contemplando le stelle, sanno il perché delle loro apparenze, e non si maravigliano del lampo né del tuono, e contemplando il mare e la terra, sanno che cosa racchiuda la terra e che cosa il mare, e perché le onde s'innoltrino e si ritirino, e come soffino i venti e corrano i fiumi e quelle piante crescano e quel monte sia vestito e quell'altro nudo, e che conoscono a parte a parte gli affetti e le qualità umane, e le forze e gli ordigni più coperti e le attenenze e i rispetti e le corrispondenze del gran composto universale, e secondo il gergo della nuova disciplina *le armonie della natura* e le *analogie* e le *simpatie*, è una condizione artificiata: e in fatti la natura non si palesa ma si nasconde, sì che bisogna con mille astuzie e quasi frodi, e con mille ingegni e mac-

11. *ravviserebbero*: riconoscerebbero.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

chine scalzarla e pressarla e tormentarla e cavarle di bocca a marcia forza i suoi segreti: ma la natura così violentata e scoperta non concede più quei diletti che prima offeriva spontaneamente. E quello che dico degli scienziati dico proporzionatamente più o meno di tutti gl'inciviliti, e però di noi, massime di quella parte di noi che non è plebe, e tra la plebe di quella parte ch'è cittadina, e di qualunque è più discosto dalla condizione primitiva e naturale degli uomini. Non contendo già dell'utile, né mi viene pure in mente di gareggiare con quei filosofi che piangono l'uomo dirozzato e ripulito e i pomi e il latte cambiati in carni, e le foglie d'alberi e le pelli di bestie rivolte in panni, e le spelonche e i tuguri in palazzi, e gli eremi e le selve in città: non è del poeta ma del filosofo il guardare all'utile e al vero: il poeta ha cura del dilettoso, e del dilettoso alla immaginazione, e questo raccoglie così dal vero come dal falso, anzi per lo più mente e si studia di fare inganno, e l'ingannatore non cerca il vero ma la sembianza del vero. Le bellezze dunque della natura conformate da principio alle qualità ed ordinate al diletto di spettatori naturali, non variano per variare de' riguardanti, ma nessuna mutazione degli uomini indusse mai cambiamento nella natura, la quale vincitrice dell'esperienza e dello studio e dell'arte e d'ogni cosa umana mantenendosi eternamente quella, a volerne conseguire quel diletto puro e sostanziale ch'è il fine proprio della poesia (giacché il diletto nella poesia scaturisce dall'imitazione della natura), ma che insieme è conformato alla condizione primitiva degli uomini, è necessario che, non la natura a noi, ma noi ci adattiamo alla natura, e però la poesia non si venga mutando, come vogliono i moderni, ma ne' suoi caratteri principali, sia, come la natura, immutabile. E questo adattarsi degli uomini alla natura, consiste in rimetterci coll'immaginazione come meglio possiamo nello stato primitivo de' nostri maggiori, la qual cosa ci fa fare senza nostra fatica il poeta padrone delle fantasie. Ora che così facendo noi, ci s'apra innanzi una sorgente di diletti incredibili e celesti, e che la natura invariata e incorrotta discopra allora non ostante l'incivilimento e la corruzione nostra il suo potere immortale sulle menti umane, e che in somma questi diletti sieno anche oggidì quelli che noi pendiamo[12] naturalmente a desiderare sopra qualunque altro quando ci assettiamo[13] ad essere ingannati dalla poesia, di leggeri si può comprendere, soltanto che, oltre il fatto medesimo, si ponga mente alla nostra irrepugnabile inclinazione al primitivo, e al naturale schietto e illibato, la quale è per modo innata negli uomini, che gli effetti suoi perché sono giornalieri non si considerano, e accade in questa come in mille altre cose, che la frequenza impedisce l'attenzione. Ma da quale altra fonte derivano e il nostro infinito affetto alla semplicità de' costumi e delle maniere e del favellare e dello scrivere e d'ogni cosa; e quella indicibile soavità che ci diffonde nell'anima non solamente la veduta ma il pensiero e le immagini della vita rustica, e i poeti che la figurano, e la memoria de' primi tempi, e la storia de' patriarchi e di Abramo e d'Isacco e di Giacobbe e dei casi e delle azioni loro ne' deserti e della vita nelle tende e fra gli armenti, e quasi tutta quella che si comprende nella Scrittura e massimamente nel libro della Genesi; e quei moti che ci suscita e quella beatitudine che ci cagiona la lettura di qualunque poeta espresse e dipinse meglio il primitivo, di Omero di Esiodo di Anacreonte, di Callimaco singolarmente? E quelle due capitali disposizioni dell'animo nostro, l'amore della naturalezza e l'odio dell'affettazione, l'uno e l'altro ingeniti, credo, in tutti gli uomini, ma gagliardissimi ed efficacissimi in chiunque ebbe dalla natura indole veramente accomodata alle arti belle, provengono parimente dalla nostra inclinazione al primitivo. E questa medesima fa che qualora ci abbattiamo in oggetti non tocchi dall'incivilimento, quivi e in ogni reliquia e in ogni ombra della prima naturalezza, quasi soprastando, giocondissimamente ci compiacciamo con indistinto desiderio; perché la natura ci chiama e c'invita, e se ricusiamo, ci sforza, la natura vergine e intatta, contro la quale non può sperienza né sapere né scoperte fatte, né costumi cambiati né coltura né artifizi né ornamenti, ma nessuna né splendida né grande né antica né forte opera umana soverchierà mai né pareggerà, non che altro, un vestigio dell'opera di Dio. E che questo che ho detto, sia vero, chi è di noi, non dico poeta non musico non artefice non d'ingegno grande e sublime, dico lettore di poeti e uditore di musici e spettatore d'artefici, dico qualunque non è così guasto e disumanato e snaturato che non senta più la forza di nessuna fuorché lorda o bassa inclinazione umana e naturale, – chi è che non lo sappia e non lo veda e non lo senta e non lo possa confermare col racconto dell'esperienza propria certissima e frequentissima? E se altri mancano, chiamo voi, Lettori, in testimonio, chiamo voi stesso o Cavaliere: non può mancare a voi quell'esperienza ch'io cerco, non può ignorare il cuor vostro quei moti ch'io dico, non può essere che la natura incorrotta, che il primitivo, che la candida semplicità, che la lezione de' poeti antichi non v'abbia inebbriato mille volte di squisitissimo diletto; voi fatemi fede che come le forme primitive della natura non sono mutate né si muteranno, così l'amore degli uomini verso quelle non è spento né si spegnerà prima della stirpe umana. Ma che vo io cercando cose o minute o scure o poco note, potendo dirne una più chiara della luce, e notissima a chicchessia, della quale ciascuno, ancorché non apra bocca, mi debba essere testimonio? Imperocché quello che furono gli antichi, siamo stati noi tutti, e quello che fu il mondo per qualche secolo, siamo stati noi per qualche anno, dico fanciulli e partecipi di quella ignoranza e di quei timori e di quei diletti e di quelle credenze e di quella sterminata operazione della fantasia; quando il tuono e il vento e il sole e gli astri e gli animali e le piante e le mura de' nostri alberghi, ogni cosa ci appariva o amica o nemica nostra, indifferente nessuna, insensata

12. *pendiamo*: siamo propensi. 13. *assettiamo*: disponiamo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

nessuna; quando ciascun oggetto che vedevamo ci pareva che in certo modo accennando, quasi mostrasse di volerci favellare; quando in nessun luogo soli, interrogavamo le immagini e le pareti e gli alberi e i fiori e le nuvole, e abbracciavamo sassi e legni, e quasi ingiuriati malmenavamo e quasi beneficati carezzavamo cose incapaci d'ingiuria e di benefizio; quando la maraviglia tanto grata a noi che spessissimo desideriamo di poter credere per poterci maravigliare, continuamente ci possedeva; quando i colori delle cose quando la luce quando le stelle quando il fuoco quando il volo degl'insetti quando il canto degli uccelli quando la chiarezza dei fonti tutto ci era nuovo o disusato, né trascuravamo nessun accidente come ordinario, né sapevamo il perché di nessuna cosa, e ce lo fingevamo a talento nostro, e a talento nostro l'abbellivamo; quando le lagrime erano giornaliere, e le passioni indomite e svegliatissime, né si reprimevano forzatamente e prorompevano arditamente. Ma qual era in quel tempo la fantasia nostra, come spesso e facilmente s'infiammava, come libera e senza freno, impetuosa e istancabile spaziava, come ingrandiva le cose piccole, e ornava le disadorne, e illuminava le oscure, che simulacri vivi e spiranti che sogni beati che vaneggiamenti ineffabili che magie che portenti che paesi ameni che trovati romanzeschi, quanta materia di poesia, quanta ricchezza quanto vigore quant'efficacia quanta commozione quanto diletto. Io stesso mi ricordo di avere nella fanciullezza appreso coll'immaginativa la sensazione d'un suono così dolce che tale non s'ode in questo mondo; io mi ricordo d'essermi figurate nella fantasia, guardando alcuni pastori e pecorelle dipinte sul cielo d'una mia stanza,[14] tali bellezze di vita pastorale che se fosse conceduta a noi così fatta vita, questa già non sarebbe terra ma paradiso, e albergo non d'uomini ma d'immortali; io senza fallo (non m'imputate a superbia, o Lettori, quello che sto per dire) mi crederei divino poeta se quelle immagini che vidi e quei moti che sentii nella fanciullezza, sapessi e ritrargli al vivo nelle scritture e suscitarli tali e quali in altrui. Ora che la memoria della fanciullezza e dei pensieri e delle immaginazioni di quell'età ci sia straordinariamente cara e dilettevole nel progresso della vita nostra, non voglio né dimostrarlo né avvertirlo: non è uomo vivo che non lo sappia e non lo provi alla giornata, e non solamente lo provi, ma se ne sia normalmente accorto, e purch'abbia filo d'ingegno e di studio, se ne sia maravigliato. Ecco dunque manifesta e palpabile in noi, e manifesta e palpabile a chicchessia la prepotente inclinazione al primitivo, dico in noi stessi, cioè negli uomini di questo tempo, in quei medesimi ai quali i romantici procurano di persuadere che la maniera antica e primitiva di poesia non faccia per loro. Imperocché dal genio[15] che tutti abbiamo alle memorie della puerizia si deve stimare quanto sia quello che tutti abbiamo alla natura invariata e primitiva, la quale è né più né meno quella natura che si palesa e regna ne' putti, e le immagini fanciullesche e la fantasia che dicevamo, sono appunto le immagini e la fantasia degli antichi, e le ricordanze della prima età e le idee prime nostre che noi siamo così gagliardamente tratti ad amare e desiderare, sono appunto quelle che ci ridesta l'imitazione della natura schietta e inviolata, quelle che ci può e secondo noi ci deve ridestare il poeta, quelle che ci ridestano divinamente gli antichi, quelle che i romantici bestemmiano e rigettano e sbandiscono dalla poesia, gridando che non siamo più fanciulli: e pur troppo non siamo; ma il poeta deve illudere, e illudendo imitar la natura, e imitando la natura dilettare: e dov'è un diletto poetico altrettanto vero e grande e puro e profondo? e qual è la natura se questa non è? anzi qual è o fu mai fuorché questa?

Nelle usanze e nelle opinioni e nel sapere del tempo nostro cercheremo la natura e le illusioni? Che natura o che leggiadra illusione speriamo di trovare in un tempo dove tutto è civiltà, e ragione e scienza e pratica e artifizi; quando non è luogo né cosa che abbia potuto essere alterata dagli uomini, in cui la natura primitiva apparisca altrimenti che a somiglianza di lampo rarissimo, dovunque coperta e inviluppata come nel più grosso o fitto panno che si possa pensare; quando la maraviglia è vergogna; quando non è quasi specie non forma non misura non effetto non accidente menomissimo di passione ch'altri non abbia avvertito e non avverta ed esplori e distingua e smidolli; quando il cuor nostro o disingannato dall'intelletto non palpita, o se anche palpita, corre tosto l'intelletto a ricercargli e frugargli tutti i segreti di questo palpito, e svanisce ogn'illusione svanisce ogni dolcezza svanisce ogni altezza di pensieri; quando si spiano e s'uccellano gli andamenti dell'animo nostro non altrimenti che i cacciatori facciano le salvaggine; quando gli affetti i moti i cenni i diversi casi del cuore e della volontà umana si prevedono e predicono come fanno gli astronomi le apparenze delle stelle e il ritorno delle comete; quando non è persona d'ingegno alquanto vivo ed esercitato che non conosca l'indole e i pregi e i difetti propri, e non sappia descrivere le cagioni de' fatti e de' pensieri suoi, e discutere le speranze e i timori della sua vita futura, e pronosticare di se medesimo e delle vicende del cuor suo; quando la scienza dell'animo umano già certa e quasi matematica e risolutamente *analitica*, secondo l'idioma scolastico de' moderni, per poco non s'espone con angoli e cerchi, e non si tratta per computi e formole numerali? *La vicendevole fratellanza delle scienze e delle arti, i miracoli dell'industria*, l'esperienze le scoperte gli effetti dell'incivilimento daranno lena, secondoché dice il Cavaliere, alla fantasia? quelle cose che l'affogano l'avviveranno? la ragione ch'a ogni poco la mette in fuga e la perseguita e l'assalisce e quasi la sforza a confessare ch'ella sogna, l'esperienza che l'assedia e la

14. *alcuni pastori ... stanza*: cfr. *Le ricordanze*, 62-67: « ... queste dipinte mura, /quei figurati armenti, e il Sol che nasce/su romita campagna, agli ozi miei/porser mille diletti allor che al fianco/m'era, parlando, il mio possente errore/sempre, ov'io fossi». **15**. *genio*: inclinazione.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

stringe e le oppone al volto la sua molestissima lucerna, la scienza che le contrasta e le sbarra tutti i passi col vero, queste cose alimenteranno e conforteranno l'immaginativa? Non le angustie, non le carceri non le catene danno baldanza alla fantasia, ma la libertà, né per lei sono campi le scienze né i ritrovati, ma d'ordinario fossi ed argini, né la molta luce del vero può far bene a quella ch'è vaneggiatrice per natura, né di quelle cose onde s'arricchisce l'intelletto, s'arricchisce la fantasia già sterminatamente ricca per se stessa; ma la sua prima e somma ricchezza consiste nella libertà, ed il vero conosciuto ed il certo hanno per natura di togliere la libertà d'imaginare. E se il fatto stesse come vogliono i romantici, il confine dell'immaginativa sarebbe ristrettissimo ne' fanciulli, e s'allargherebbe a proporzione che l'intelletto venisse acquistando; ma per lo contrario avviene ch'egli ne' putti sia distesissimo, negli adulti mezzano, ne' vecchi brevissimo. Laonde, come vediamo chiarissimamente in ciascuno di noi che il regno della fantasia da principio è smisurato, poi tanto si va ristringendo quanto guadagna quello dell'intelletto, e finalmente si riduce quasi a nulla, così né più né meno è accaduto nel mondo; e la fantasia che ne' primi uomini andava liberamente vagando per immensi paesi, a poco a poco dilatandosi l'imperio dell'intelletto, vale a dire crescendo la pratica e il sapere, fugata e scacciata dalle sue terre antiche, e sempre incalzata e spinta, alla fine s'è veduta, come ora si vede, stipata e imprigionata e pressoch'immobile: e in questa sua condizione, o Lettori, la chiamano i romantici, la chiama il Cavaliere beatissima, e padrona ai vastissimi regni. Non però va creduto, come pare che molti facciano, che col tempo sia scemata all'immaginazione la forza, e venga scemando tuttavia secondoché s'aumenta il dominio dell'intelletto: non la forza ma l'uso dell'immaginazione è scemato e scema; il quale e negli antichi né per giovanezza né per maturità né per vecchiezza s'allentava mai più che un poco, e in noi, come piglia piede la signoria dell'intelletto, così va calando finattantoch'in ultimo quasi manca. Resta la forza ma oziosa, restano i campi per li quali soleva esercitarsi la foga della fantasia, ma chiusi dai ripari dell'intelletto: a volere che l'immaginazione faccia presentemente in noi quegli effetti che facea negli antichi, e fece un tempo[16] in noi stessi, bisogna sottrarla dall'oppressione dell'intelletto, bisogna sferrarla e scarcerarla, bisogna rompere quei recinti: questo può fare il poeta, questo deve; non contenerla dentro le stesse angustie e fra le stesse catene e nella stessa schiavitù, secondo la portentosa dottrina romantica: e ogni volta che l'immaginativa è rimessa da un vero poeta nella condizione che ho detto, chiamo il mondo in testimonio dell'attività ch'ella palesa in questo medesimo tempo nelle medesime nostre menti.

Molti e gravissimi, o Lettori, sono i mali che ha recati all'immaginativa il grande accrescimento della signoria dell'intelletto, dalla podestà dei quali la libera il poeta come e per quel tempo che può. Ma il pregiudizio non tocca il diletto solo, come porta la credenza comune: altre cose più sostanziali, benché questa è sostanzialissima, sono a parte del danno; e di ciò non è dubbio che non s'avveda e non s'attristi qualunque non dico poeta né oratore, ma filosofo veramente acuto e sublime, e diverso dai più de' filosofi ch'oggi stanno in lode e in riverenza. Qui potrei dire che la ragione in pressoch'infinite cose è nemica formale[17] della natura; che la ragione è nemica nelle cose umane di quasi ogni grandezza; che spessissimo dove la natura è grande, la ragione è piccola; che per lo più il grande nella stima degli uomini non è altra cosa che lo straordinario, ma lo straordinario è contro o fuori dell'ordine di cui la ragione è amica perpetua; che frequentissimamente vere ed eccessive piccolezze, perché sono straordinarie, si chiamano grandezze; che Alessandro e cento altri tali sono, secondo la natura e la fama, grandi, secondo la ragione, pazzi, e la pazzia, secondo la ragione, è sempre piccolezza; che appena può succedere che altri sia grande e faccia cose grandi, s'ei non è signoreggiato dalle illusioni, e che sia stimato grande, se le illusioni non hanno forza in altrui; che quanto crescerà l'imperio della ragione, tanto, snervate e diradate le illusioni, mancherà la grandezza degli uomini e dei pensieri e dei fatti; che il poeta sopra qualunque altro ha bisogno d'illusioni potentissime, e dev'essere in mille cose straordinario e in alcune quasi pazzo, ma questo è un tempo di ragione e di luce che si burla degl'inganni, e quando anche non volesse, a ogni modo li conoscerebbe, e conoscendoli gli sprezzerebbe; né concede facilmente altrui d'essere straordinario, ma per lo più con quel nome formidabile c'ha imparato dalla ragione chiama la stranezza furore o stoltizia: profonda miseria d'ogni arte bella e infinita calamità della poesia. Ma questo è un soggetto oltremodo vasto, e i fondamenti di quello che ho detto circa all'inimicizia della ragione e della natura, stanno nell'intima considerazione del composto universale delle cose: però non mi ci fermo, non volendo a tanta moltitudine di materie essenziali e necessarie del mio discorso, aggiungerne delle superflue, quantunque confacevoli e strettissimamente affini al soggetto. Faccio dunque tutto questo, non lodo i secoli antichi, non affermo che quella vita e quei pensieri e quegli uomini fossero migliori dei presenti, so che questi discorsi oggi s'hanno per vecchi e passati d'usanza, lascio ch'altri giudichi a sua voglia delle cose ch'io potrei dire; sieno sogni di fantasie disprezzatrici del presente e vaghe del lontano. Solamente dico che quella era natura e questa non è; che l'ufficio del poeta è imitar la natura, la quale non si cambia né incivilisce; che quando la natura combatte colla ragione, e forza che il poeta o lasci la ragione, o insieme colla natura, l'ufficio e il nome di poeta; che questi può ingannare, e per tanto deve coll'arte sua quasi trasportarci in quei primi tempi, e quella natura che ci è sparita dagli occhi, ricondurcela avanti, o più tosto svelarcela ancora

16. *un tempo*: durante l'infanzia. 17. *formale*: dichiarata.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

presente e bella come in principio, e farcela vedere e sentire, e cagionarci quei diletti soprumani di cui pressoché tutto, salvo il desiderio, abbiamo perduto, onde sia presentemente l'ufficio suo, non solamente imitar la natura, ma anche manifestarla, non solamente dilettarci la fantasia, ma liberarcela dalle angustie, non solamente somministrare, ma sostituire; dico che chiamare la poesia dal primitivo al moderno, è lo stesso che sviarla dall'ufficio suo, volerla spogliare di quel sovrano diletto ch'è suo proprio, tirarla dalla natura all'incivilimento. Ma questo né più né meno vogliono i romantici, e conveniva bene che questo tempo, dopo averci snaturati indicibilmente tutti, proccurasse in fine di snaturare la poesia, ch'era l'ultimo quasi rifugio della natura, e d'impedire agli uomini ogni diletto ogni ricordanza della prima condizione, e negasse il nome di poeta a chiunque verseggiando non esprimesse i costumi moderni e lo spegnimento dei primitivi e la corruzione degli uomini. Perché in somma una delle principalissime differenze tra i poeti romantici e i nostri, nella quale si riducono e contengono infinite altre, consiste in questo: che i nostri cantano in genere più che possono la natura, e i romantici più che possono l'incivilimento, quelli le cose e le forme e le bellezze eterne e immutabili, e questi le transitorie e mutabili, quelli le opere di Dio, e questi le opere degli uomini. La qual differenza e riluce abbondantemente nei soggetti e nelle descrizioni e nelle immagini e in tutta la suppellettile e il modo e l'elocuzione poetica, e in tutto il complesso della poesia, ed è chiara, fra le altre cose, per portare un esempio pratico, nelle similitudini, le quali i nostri proccurano comunemente di pigliare dalle cose naturali, onde avviene che quelle presso loro sveglino ad ogni poco nella fantasia de' lettori mille squisitissime immagini con maraviglioso diletto, ed è stato già notato che le similitudini de' sommi poeti sono per lo più tratte dalle cose campestri; ma i romantici con altrettanto studio s'ingegnano di cavarle dalle cose cittadinesche, e dai costumi e dagli accidenti e dalle diverse condizioni della vita civile, e dalle arti e dai mestieri e dalle scienze e fino dalla metafisica, e fino (quando pare che la similitudine debba fare in certo modo più chiara la cosa assomigliata) arrivano a paragonare oggetti visibili a questo o a quell'arcano del cuore o della mente nostra; perché in sostanza è più chiaro del sole che i nostri cercano a tutto potere il primitivo, anche trattando cose moderne, e i romantici a tutto potere il moderno, anche trattando cose primitive o antiche. Laonde le similitudini di questi tali, e parimente di quasi tutti i poeti inglesi e tedeschi, nella gente che noi chiamiamo di buon gusto, cioè naturale, fanno per la più parte un senso come grossolano così spiacevolissimo, che mentre ella leggendo s'aspetta e desidera di scordarsi dell'incivilimento, a ogni tratto se lo vede ficcare avanti agli occhi; giacché presso quei poeti che ho detto, in cambio di montagne e foreste e campi e spighe e fiori ed erbe e fiumi e animali e venti e nuvole, troverete del continuo castelli e torri e cupole e logge e chiese e monasteri e appartamenti e drappi e cannocchiali e strumenti manifatture officine d'ogni sorta, e cose simili. Che ve ne pare o Lettori? non è un bel cambio questo? non vedete che sono stufi dei vezzi celesti della natura, e cercano vezzi terreni? non vedete che quei diletti che non trovano più o dicono di non trovare nelle opere di Dio e nelle bellezze universali e perpetue, e che chiamano da bisavoli, gli accattano dalle particolari e caduche, e dalla moda e dalle fatture degli uomini? e in somma non vedete manifestissimamente che noi schiavi noi pedanti noi matti amici dell'arte, siamo i veri e propri amici e partigiani della natura, e questi liberi questi savi questi amici della sola natura, sono assolutamente gli amici e i fautori e gl'imitatori dell'arte?

E benché questo sarebbe il luogo di commuoversi e di gridare. – Ecco il genere di poesia che vi manca, o Italiani: di queste cose siete detti poveri e ignoranti: queste ricchezze vi promette chi dice di volervi rigenerare e risuscitare: a questi studi siete esortati e incitati e stimolati; tuttavia mi conterrò, né sopporterò che il dolore, e la miseria dell'argomento mi distacchi dalla modestia che si conviene a questo discorso non altrimenti che a me. Diranno che quelle tali similitudini, e in genere la poesia romantica diletta soprammodo un infinito numero di persone. E dove bisognerebbe urlare, risponderò posatamente. Tre cose fra le altre cagionano questo diletto. Prima la corruzione dei gusti, la quale come regna in molti poeti, così parimente in molti lettori; e in genere, come le fantasie de' poeti sono impastoiate, e avvezze e domestiche alla tirannia degl'intelletti, così anche le fantasie de' lettori, e come quelle per la maggior parte non sanno più dilettare come debbono, così queste non sanno come una volta essere dilettate. E che perciò? Non parvero un tempo Seneca e Plinio più dilettevoli di Cicerone? Lucano più di Virgilio?[18] E quelle incredibili stravaganze del seicento non piacquero in tutta quanta l'Italia? E uno de' pochi sani, a chi gli avesse allegato il consenso degli uomini in favore di quella barbarie, non avrebbe risposto allora questo medesimo che rispondo io presentemente? e se fosse stato deriso, chi de' due avrebbe avuto ragione? il deriso o i derisori? E primieramente, posto che il genio alla poesia romantica sia tanto divulgato e potente in Europa, quanto fu il genio alle pazzie del seicento in Italia, e soprattutto che qualunque è dilettato dai romantici non possa essere dilettato dai nostri, domando che cosa debbano fare quando il gusto sia magagnato e cattiva e torta la via tenuta dalla moltitudine, quei poeti e quegli scrittori che conoscono tutto questo, e sono immuni dalla corruttela. Sto a vedere che per iscriver cose *da contemporanei, non da bisavoli*, dovranno adattarsi alla depravazione e comporre piuttosto da barbari che da vecchi, e che nel seicento, come faceva benissimo l'Achillini[19] quando esclamava, *Sudate, o fochi, a preparar metalli*, così operava

18. *Non parvero ... Virgilio*: delle oscillazioni della fortuna degli autori classici L. si occupò, oltre che in numerosi appunti dello *Zibaldone*, nel saggio del 1816 *Della fama di Orazio presso gli antichi*. 19. *Achillini*: Claudio Achillini (1574-1640); il verso, esemplare degli eccessi del gusto barocco, fu reso celebre, con il medesimo intendimento di L., da Manzoni nel cap. XXVIII dei *Promessi sposi*.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

pessimamente il Menzini,[20] quando e fuggiva con ogni studio quello che il suo tempo cercava, e deridendo la goffaggine di quel gusto, scriveva fra l'altre cose:

Via cominciam: CO 'L FULMINE TREMENDO
MANDÒ IN PEZZI DI FLEGRA LA MONTAGNA,
E 'L BARATRO A' GIGANTI APERSE ORRENDO
GIOVE, CHE SPUNTA ANCOR CON LE CALCAGNA.
DELL'AUREE STELLE I SOLIDI ADAMANTI
CHE SON CERCHI A CUI 'L CIEL FA DI LAVAGNA.
O che bel fraseggiare! o che galanti
Pensieri! Aspetto ancor che sien le stelle
A forza d'armonia palei rotanti.

Sto a vedere che si portarono pedantescamente e da sciocchi il Gravina e il Maffei[21] e gli altri che coll'opera e cogli scritti loro cacciarono finalmente quella peste dall'Italia, ed operarono che si tornasse a leggere e stampare Dante e il Petrarca i quali non erano né contemporanei né confacenti al gusto di quell'età. Crediamo noi che non ci avesse anche allora chi gridasse che quello era il gusto moderno, e quell'altro un gusto da passati, e beffasse la gente sana come abbietta e schiava e superstiziosa, e divota dell'anticaglie, e vaga della ruggine e della muffa, e ghiotta dello stantio? Ma che valse? Non hanno giudicato i posteri fra l'un gusto e l'altro? e quella barbarie, e quel diluvio di versi e di scritti, e la memoria di quei poeti e di quegli scrittori non è perita? E queste opinioni presenti e questa foggia poetica e questo gusto non perirà? Perirà senza fallo, o Italiani, e i posteri si burleranno di voi se l'avrete accolto, e vi chiameranno barbari, e si maraviglieranno della stoltezza vostra come voi vi maravigliate della stoltezza di que' del seicento, e la memoria di questo secolo sarà similmente vile e disprezzata. In secondo luogo, lasciando stare che la corruzione d'oggidì molto è lungi che sia tanto diffusa e radicata in Europa quanto ho supposto dinanzi, questo certamente dico, che quegli stessi che sono dilettati dai romantici, possono a maraviglia essere e sono frequentemente e vivamente dilettati dai nostri. Non è tanta la forza della depravazione che possa formalmente opprimere la natura; e se in qualcheduno è tale se c'è persona al mondo per cui sieno onninamente chiuse le fonti del diletto poetico vero e naturale e puro, indubitatamente, o Lettori, il numero di queste anime dannate è così scarso o più tosto impercettibile, che non è del poeta né anche del filosofo il tenerne conto. Ma il trionfo della verità e della natura sopra la corruttela delle opinioni e de' gusti umani, s'è veduto anche nelle età più barbare; e uno stesso tempo esaltò il Marini e il Chiabrera, e nel seicento furono letti e celebrati il Menzini e il Filicaia. Ma che giova cercare esempi lontani, quando n'abbiamo in grandissima copia vicini e presenti? Forseché gli stessi romantici non sono intensamente dilettati da Omero e da Anacreonte e dagli altri nostri? e forseché non sanno e non vedono che di quei tali diletti, sì come le poesie loro non ne vengono appena spillando qualche rara goccia, così appresso gli antichi ne sgorga continuamente a rivi da larghissima vena? E sanno e vedono queste cose, e sono dilettati dagli antichi, e tuttavia negano che convenga al tempo nostro quella maniera di poetare che diletta ineffabilmente non mica i *bisavoli*, ma loro stessi; ed essendo dilettati da Omero, non vogliono che nessun poeta possa dilettare presentemente in quella forma; credo, perch'avranno appaltato quei tali diletti agli antichi, in maniera che i moderni che altrimenti avrebbero potuto, per rispetto di questo non ne potranno più somministrare legittimamente.

La seconda cagione del diletto recato dai romantici è la rozzezza e durezza di molti cuori e di molte fantasie che di rado e appena s'accorgono dei tasti delicatissimi della natura: ci vogliono urtoni e picchiate e spuntonate romantiche per iscuoterle e svegliarle: gente alla quale i diletti fini e purissimi sono come il rasoio alle selci: palati da sale e aceto, che par ch'abbiano fatto il callo ai cibi e liquori gentili. Questa durezza molti l'hanno da natura, molti dall'incivilimento, moltissimi da ambedue, corroborata potentemente o aiutata la disposizione ingenita, che forse avrebbe potuto cedere e illanguidire, dai costumi e dagli abiti e dalla snaturatezza cittadinesca. Nella fantasia di costoro fa molto più caso qualche lampada mezzo morta fra i colonnati d'un chieson gotico dipinta dal poeta, che non la luna su di un lago o in un bosco; più l'eco e il rimbombo di un appartamento vasto e solitario, che non il muggito de' buoi per le valli; più qualche processione o spettacolo o festa o altra opera di città, che non messe o battitura o vendemmia o potagione o tagliatura di legne, o pastura di greggi o d'armenti, o cura d'api o di fratte o di fossi o di rivi o d'orti, o uccellagione o altra faccenda di agricoltori o di pastori o di cacciatori; più lo stile corrotto e cittadinesco e moderno, che non il semplice e primitivo. Non già che questi non sieno capaci di nessuna dolcezza naturale e fina, né che la natura di quando in quando non li solletichi e diletti senza ch'essi ci badino, ma nella poesia per un torpore d'immaginazione che a smuoverla ci bisognano gli argani, e che pena a strascinarsi lontano una spanna, vogliono oggetti presenti, che la fantasia non abbia da fare un passo per trovargli, e si contentano del piacere secco e grosso di quelle tali immagini, lasciando il sugoso e sostanzioso e squisito della natura e della poesia naturale. E oltreché l'imitazione dell'incivilimento e dell'arte a petto all'imitazione della natura è soprammodo grossolana per se medesima, e perciò meglio atta a fare impressione in quei cuori e in quelle immaginative, i romantici poi, cercando avidamente, e scegliendo con infinito amore le cose straordinarie e pellegrine,[22] e le sterminatezze e gli eccessi anche dove imitano

20. *Menzini*: Benedetto Menzini (1646-1704), del quale L. cita alcuni versi delle *Satire* (IV, 22-30), fu in effetti un fiero oppositore del gusto poetico barocco. **21.** *il Gravina e il Maffei*: Gian Vincenzo Gravina (1664-1718), autore della *Ragion poetica*, e Scipione Maffei (1675-1755), entrambi citati, accanto al Menzini, in qualità di "risanatori" di un gusto letterario corrotto dalla moda barocca. **22.** *pellegrine*: rare, inusitate.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

veramente la natura, menano a quelle fantasie manrovesci tali che la crosta ch'hanno dintorno, per dura che sia, non ci può reggere che non ne sbalzi via qualche pezzo, restandone scoperto il vivo, o più tosto, quantunque gli oggetti sieno lontani, tuttavia con quelle stranezze a marcia forza le spoltroniscono, e comeché sia ce le tirano: onde quelle immaginazioni che resistono eccellentemente ai sospiri d'un poeta tenero e infelice per una donna di Avignone,[23] non può far che non cedano tanto o quanto ai ruggiti d'un assassino per una Turca;[24] e chi non batte palpebra se il poeta proccura di mostrargli una riga di sangue sul petto d'un guerriero giovane e valoroso, è forza che dia segni di vita allo spettacolo d'un soldato ubbriaco, sfondato e sviscerato da una palla di cannone; e chi non piega punto il viso a un collicello verde e battuto dal sole, bisogna pure che di filo dia qualche occhiata a una gran roccia stagliata e nuda che sporge dal fianco d'una montagna, e pende orribilmente sopra un abisso cupo non so quante miglia. Di questa durezza ne partecipa più o meno grandissima folla di persone, giacché finalmente cuori e fantasie così molli che piglino a prima giunta le forme che il poeta vuol dare, e d'un senso così squisito che s'accorgano immantinente dei più leggeri tocchi, e in somma cuori e fantasie che seguano quasi spontaneamente il poeta doveché vada, e talvolta lo precedano, e sempre, come corde vivissime, risuonino spiccatamente alle menome percosse, non si trovano fuorché ne' poeti (dico poeti per natura, facciano versi o non facciano): e per questo s'è dubitato dagli antichi, e si dubita dai moderni se la moltitudine sia giudice competente del poeta; del qual dubbio so che cosa pensino i romantici; ma pensino a modo loro; io di questo non parlo: solamente dico (tornando al proposito di quei duri e difficili parte alla natura parte alla poesia): scrivano per questi tali quei poeti che li somigliano, scrivano i tedeschi e gl'inglesi, non gl'italiani per Dio, fra i quali e non regna così largamente, e d'ordinario non è molto intima né gagliarda quella durezza. E certo quella facilità e cedevolezza di cuore e d'immaginativa, e anche quella mobilità e vispezza che può stare nelle fantasie volgari e che le assomiglia a quelle de' poeti, e segnatamente quell'indole adattata ad accogliere e sentire la soavissima operazione della pura e delicata e santa natura che non è né leziosa né feroce, né Sibarita né Scita,[25] né spiritosa né spiritata, e non s'imitò mai né colle smorfie né colle civetterie né colle arguzie sempiterne, né colle sfacciatezze né colle scapigliature né colle bestialità né cogli orrori sempiterni, e in breve i fondamenti del buon gusto, insieme con quelle faville di fuoco poetico che possono essere disseminate per le fantasie popolari, sono stati conceduti da Dio principalmente ai greci e agl'italiani; e per gl'italiani intendo anche i latini, padri nostri: delle altre nazioni, massime della tedesca e dell'inglese, io non dico niente; parlano i fatti.

L'ultima e capitalissima delle tre cagioni che ho detto, è la singolarità, la quale sarebbe superfluo a dimostrare quanto smisuratamente possa nell'immaginazione: così non occorre dire che spessissime volte l'efficacia nelle scritture è tutt'uno colla novità o rarità: onde vedremo accadere frequentemente che quella cosa che un poeta o uno scrittore esprime, poniamo, con una parola nuova o per se stessa o per l'uso, e quindi efficace talmente che susciti a maraviglia ne' Lettori l'immagine o il moto conveniente, venga significata nello scrivere o nel favellare ordinario con una voce molto più propria, ed anche per se stessa più vigorosa ed espressiva; e nondimeno quell'altra voce, solamente perch'è nuova, fa effetto più che non avrebbe potuto fare la parola corrente. E caso che quella o voce nuova o maniera di adoperarla andasse in usanza, allora quel cotal passo efficace e notabile diventerebbe ordinario, come senza fallo dev'essere accaduto a moltissimi luoghi di poeti e scrittori antichi, in ispecie de' più studiati e imitati, e però massimamente di Omero. Ed è tanta la forza della singolarità nella poesia, che anche messa in opera come non doveva, a ogni modo si fa sentire gagliardamente alle stesse persone di buon gusto: saranno offese e stomacate da quelle immagini, ma converrà che le veggano mal grado loro. Venendo dunque al caso nostro, non è, si può dire, in Europa, non in America nessun lettore di poeti che non abbia le orecchie più o meno assuefatte alla maniera de' greci e de' latini, parte perch'è la maniera ordinaria appresso più nazioni sì de' poeti e sì della ciurma de' versificatori (la quale come in Italia vediamo ch'è infinita, così fuori non ci lasciamo dare ad intendere che sia scarsissima); e fino quei favellatori sguaiati che affettano il parlar poetico, pigliano comunemente da essa e parole e frasi e concetti: lascio certi predicatori fioriti, come li chiamano, i quali parimente accattano da essa la maggior parte de' loro fiori; lascio tante infelici prose di qualsivoglia genere (e dicendo infelici ho detto quasi lo stesso che innumerabili) sparse della stessa infioratura; e brevemente la foggia poetica degli antichi è tanto usuale e nota, massimamente fra noi, che né pur le orecchie della plebe l'ignorano affatto; ma anche fra i tedeschi e gl'inglesi fra i quali la foggia romantica è più divulgata che altrove, non pare che perciò l'uso della nostra sia poco frequente; certo leggono e citano e lodano alla giornata[26] molte e molte loro poesie d'altri tempi scritte al nostro modo; parte perché gli stessi poeti greci e latini sono conosciuti letti studiati usati maneggiati da tutto quanto il mondo, dai tedeschi e dagl'inglesi specialmente; questi trattiamo nella puerizia; da questi, si può dire, impariamo che cosa sieno versi e poesia; a questi esemplari conformiamo le prime idee che ci disegniamo in testa del verseggiare e del poetare; questi si stampano in tutte le forme, si dichiarano[27] in tutti i modi, si trasportano in tutte le lingue in tutti i dia-

23. *un poeta ... Avignone*: Petrarca e Laura. 24. *ruggiti ... Turca*: prima allusione al *Giaurro* di Byron (vedi oltre). 25. *né Sibarita né Scita*: né troppo molle né eccessivamente aspra. 26. *alla giornata*: continuamente. 27. *si dichiarano*: si interpretano.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

letti; di questi si citano si ricordano s'accennano tutto giorno, scrivendo parlando, da senno da burla, allusivamente espressamente, frasi versi sentenze immagini descrizioni favole; questi è vergogna non aver letti, non averne su per le dita fino alle menome finzioni, fino a un buon numero di concetti e di versi: in somma non c'è popolo incivilito appresso il quale i poeti greci e latini non facciano il forte della poesia; però non credo che ci sia popolo nella stima e nell'assuefazione di cui la maniera poetica de' greci e de' latini non sia la maniera ordinaria: la poesia romantica (lasciando stare ch'è creduta nuova, almeno in parte o quanto all'accozzamento di cose non nuove) è non ordinaria alle orecchie inglesi e tedesche, straordinaria alle francesi, ma molto più alle italiane, perché i francesi, benché pare che facciano cattivo viso alla nuova disciplina, è un pezzo che hanno accolto, non le stravaganze, ma tuttavia grandissima ed essenzialissima parte della poesia romantica. Ora stando così le cose, che maraviglia è che scuota meglio le immaginazioni una poesia nuova o poco familiare, che non un'altra a cui sono tanto assuefatte? che s'interni[28] meglio una punta di stagno nuova e bene acuta, che non una d'acciaio vecchia e per lunga opera, ottusa? Stupisca o mi opponga l'efficacia della poesia romantica chi non conosce le fantasie degli uomini: io stupirei se succedesse altrimenti. Ma che dico le fantasie? Nessuna cosa umana conosce chi non sa che l'assuefazione fiacca le forze dei beni e dei mali, dei diletti e dei dolori spirituali e corporali, e quasi ci toglie il vedere e il sentire quello che vediamo e sentiamo continuamente, e che l'avvezzare[29] è una delle tante forme onde il tempo va incessantemente cambiando e consumando.

> Tutto noia si fa, l'amore e il suono
> e i dolci canti e i graziosi balli,

dice Omero;[30] e in effetto, come ciascuno sa e predica, nessuna cosa è tanto bella né piacevole che a lungo andare non annoi: così la nostra maniera poetica, essendo pur cosa umana per quanto sia dilettevole e prossima al divino, può tediare senza fallo; del che qualunque la riprende, con molto più convenienza riprenderebbe la natura delle cose, cioè finalmente Iddio. Avviene non di rado che taluno stufo del dolce sia più dilettato dall'amaro: diremo per questo che l'amaro sia un buon sapore? e che sia meglio del dolce? e che il dolce sia cattivo? Ma non parliamo del fastidio, parliamo della forza e del dominio della nostra maniera poetica sulle immaginazioni e sui cuori, ch'è stenuato incredibilmente dall'uso; dico della maniera in genere, all'antichità e volgarità[31] della quale non è maraviglia che prevalga la novità e singolarità di un'altra; che del resto la facoltà di trovare e di far cose nuove non mancherà fuorché insieme colla natura ai poeti che adopreranno quella stessa maniera antica, vale a dire agl'imitatori della natura. E quanto alla poesia romantica, facciamo ch'ella pigli piede, e si propaghi, e diventi, ch'è impossibile, così conosciuta e trita e volgare com'è la nostra presentemente: allora si vedrà che cosa ella possa per se medesima senza la novità: quando quel vocabolario di frasi e descrizioni e altre tali cose, che adesso perch'è nuovo o raro, sveglia tante immagini e tanti moti, fatto vecchio e comune, non isvegliera più niente, si vedrà quanta parte di quel gran diletto, di quella gran forza dei romantici venisse dalle proprietà, non sostanziali né intrinseche, ma estrinseche e casuali della poesia loro: né ci vuole troppo tempo né troppo uso perché questo succeda, né tanto quanto n'è bisognato proporzionatamente per la poesia nostra; che lo stagno non pena tanto a logorarsi quanto l'acciaio: nondimeno tolga Iddio ch'il mio detto sia confermato dall'esperienza, e che la poesia romantica sia rovinata dall'uso: e quando io credessi che questa mia scrittura dovesse giungere ai posteri, come so che non giungerà, vorrei più tosto che dubitassero se ciò che ho detto sia vero, di quello che mi lodassero come profeta, giacch'è meglio che molti dubitino, di quello che quasi tutti sieno corrotti, e che un secolo disputi, di quello che un mezzo secolo sia barbaro. Ora poiché la poesia, come tutte le cose di questo mondo, a forza d'uso si snerva, che rimedio ci troverà questo nostro tempo scopritore e ritrovatore?[32] Stimo che acciocch'ella mantenga sempre quell'efficacia che proviene dalla novità, bisogni mutar foggia di quando in quando, e come adesso, in luogo dell'antica, buona per li pedanti, e disadatta al tempo nostro, abbiamo la romantica, così quando questa sarà tanto o quanto appassita, se ne debba mettere in sua vece un'altra, e dopo un'altra, e così di mano in mano. Che andiamo noi cercando bellezze eterne e immutabili? Qualunque cosa non si muta, qualunque dura sempre, non fa per la poesia: questa vuol cose caduche, cose che si rinnuovino, cose che passino: abbia anch'ella le sue mode,[33] diventi leggera per esser sempre gagliarda; duri ciascuna foggia quanto può durare una moda: nella fama de' poeti non fo variazione: duri a un di presso quanto dura presentemente: spero che si potranno stampare i giornaletti a posta, colle mostre di ciascheduna poesia che andrà venendo in usanza, come adesso si stampano quelli delle altre mode colle loro figurine. Queste paiono burle, o Lettori; pur voi sapete e vedete quanto poco sieno lontane dal fatto. Ma lasciamo queste fanciullaggini. La novità o singolarità che cagiona principalmente l'efficacia e il diletto della poesia romantica, non è già quella degli oggetti, ma quella dell'imitazione, la quale può essere singolare in due modi, e per le forme sue proprie, cioè se il poeta imiti in qualche maniera straordinaria, e per gli oggetti, cioè se il poeta imiti qualche oggetto o parte di oggetto che non soglia essere imitata nella poesia. E notate, o Lettori, che anche questa seconda singolarità è propria veramente dell'imitazione e non degli og-

28. *s'interni*: penetri. **29.** *l'avvezzare*: l'abitudine. **30.** *Omero*: cfr. *Iliade*, XIII, 636-37. **31.** *volgarità*: universale divulgazione. **32.** *ritrovatore*: inventore di novità. **33.** *le sue mode*: la nozione polemica di "moda" è centrale nell'antropologia leopardiana: cfr. almeno il *Dialogo della Moda e della Morte* e molti dei *Pensieri*.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

getti, stante ch'io non ho detto che questi debbano essere singolari, ma poco imitati. Anzi una delle cose che aiutano massimamente la poesia romantica oltre alle tre considerate finora, è che moltissimi degli oggetti ch'ella imita, sono per noi comuni e presenti, e ci stanno o ci passano tutto giorno avanti agli occhi; dico segnatamente le cose cittadinesche e le usanze del tempo nostro. Imperocché allora è grandissima l'efficacia della poesia, quando l'imitazione è rara, l'oggetto comune. E dico l'imitazione rara nell'uno dei modi specificati qui sopra, o in tutti e due. Quest'è una verità manifesta e notabilissima, che si dimostrerebbe facilmente e chiaramente se ci occorresse altra prova che l'esperienza di ciascheduno, e da cui si possono derivare molte e gravissime osservazioni intorno alla poesia, né pedantesche né romantiche, i quali due generi sono assai meno discordi, anzi assai meno dissimili che non pare. E da questo si comprende quanto sia scaduta la condizione della poesia da quello ch'era anticamente; dico di quella poesia ch'eseguisce l'ufficio suo, che imita la natura e non l'arte, e perché col tempo l'arte in moltissime cose ha prevaluto alla natura, perciò quanto alla maniera è primitiva e non moderna. Ora l'efficacia di questa poesia che sola è propriamente poesia, la doveano sentire gli antichi meglio di noi, come sappiamo che facevano, imperocché un tempo furono affatto ordinari in essa tutti e due quegl'inestimabili accidenti, la rarità dell'imitazione e la familiarità degli oggetti, le quali cose sono poi venute scemando l'una e l'altra. E quanto alla prima, ognuno vede che quando pochi poeti aveano cantato e cantavano, e le forme particolari e minute dell'imitazione doveano essere in grandissima parte rare anzi nuove, e di oggetti o parti d'oggetti non ancora o poche volte imitati ci doveva essere grande abbondanza: lascio che la poesia per se medesima essendo sempre rara, doveva anche sempre essere per questo verso più efficace. Tutto questo proporzionatamente va detto altresì di quei tempi meno remoti, i quali contuttoch'avessero buona quantità di poeti passati e presenti, nondimeno le orecchie non erano così piene di poesia come le nostre. Quanto alla seconda, è manifesto da sé che infinite cose naturali e primitive furono per gli antichi quando più quando meno, prima sommamente poi mezzanamente, sempre più comuni e familiari che non sono per noi, anzi molte furono comuni per loro, che sono quasi sparite dal mondo; non già che la natura la quale non solamente ne circonda e preme da ogni parte, ma sta dentro di noi vivente e gridante, possa mai divenire straordinaria per gli uomini; ma il mantello dell'incivilimento che nasconde tante parti della natura, non all'animo né al desiderio nostro, ma pure agli occhi, nascondeva assai meno agli antichi, molto meno ampio e molto più rado, e un tempo scarsissimo e trasparente; non odono più il poeta la plebe e gli agricoltori che una volta l'udiano o più tosto lo vedeano dipingere con tanto amore quegli oggetti e quelle faccende ch'essi aveano tutto il giorno avanti agli occhi e per le mani; sono periti i costumi primitivi o vicini ai primitivi; e non solamente questi, anche altri molto lontani da essi che tuttavia conservavano un certo bellissimo color naturale (dico quelli de' greci ch'ebbero ai tempi, per esempio, di Pericle, e quelli de' romani ch'ebbero ai tempi di Silla e di Cesare e d'Augusto, e gli altri tali), sono parimente vecchi e remoti: il che, se bene giova alla maraviglia e a molte illusioni, pregiudica all'evidenza, e all'efficacia ordinaria della poesia. Queste cose i romantici presso cui l'imitazione è così straordinaria e buona parte degli oggetti così comune, e che gridano tanto perch'il poeta imiti le cose moderne e presenti, le avranno senz'altro non solamente ponderate ma sviscerate, e fatte norma del loro poetare. Oh per l'appunto. In fatti cercano col candelino, come ho già detto di sopra, quelle più strane cose che si possono immaginare, o sieno semplicemente stravaganze singolarissime per natura loro; e sieno eccessi di qualsivoglia genere, segnatamente misfatti atrocissimi, cuori e menti d'inferno, stermini subbissi orrori diavolerie strabocchevoli, così altre invenzioni da spaccamonti; o sieno oggetti forestieri lontanissimi dagli occhi e dalla consuetudine dell'Europa o di quella tal nazione alla quale ciascuno di loro scrive, sconosciutissimi almeno ai sensi della più parte e sovente di quasi tutti i Lettori loro; o sieno costumi casi favole allegorie parimente forestiere e lontanissime, che per noi spesso e in qualunque modo, e massimamente nelle poesie loro, sono tanti geroglifici; o finalmente sieno cose quantunque vicine e nostrali, tuttavia rare e poco note o ignote alla moltitudine, come dire animali infermità officine lavorii strumenti, edifizi di costrutture singolari, che pochi hanno veduto o sentito, o che si vedono o sentono di rado, avvenimenti che poche volte succedono, e cose tali: in somma, chi non sapesse che vogliono anche il moderno e il comune anzi il triviale, parrebbe, come effettivamente pare a prima vista, che in vece del comune non cercassero negli oggetti altro che il singolare, non già specificamente quello rispettivo alla poesia (vale a dire che questa non soglia imitare quei tali oggetti), ma il singolare in genere, cioè tanto questo, quanto il rispettivo a' paesi nostri e l'assoluto; e che non a bello studio ma per mero accidente s'abbattessero a imitare[34] oggetti comuni, cioè perché questi sono anche tali da non poter essere stati molto imitati dalla poesia. E viene in parte da questo amore verso la singolarità che fanno incetta di cose vili e oscene e fetide e schifose, non istraordinarie in nessun modo per sé, né rispettivamente a paesi nostri, ma sì bene rispettivamente alla poesia, perché finora i poeti erano stati cigni e non corvi che volassero alle carogne; ma i romantici perché queste carogne sono intatte, e però possono far effetto, ci vanno sopra di tutta voglia, e ci ficcano e sguazzano il becco e l'ugne. E viene parimente da esso bell'amore, se non in tutto, almeno in parte, quella segnalatissima propensione al terribile o vo-

34. *s'abbattessero a imitare*: capitasse loro di imitare.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

gliamo all'orribile, per cui rigettando, come ho detto più sopra, quasi tutte le idee fanciullesche, nondimeno accolgono, anzi raccolgono con molta cura, insieme colle altre più mostruose, principalmente le terribili. Ma di questa propensione, perché ricercherebbe un lungo discorso, non voglio entrare a parlare: e venendo agli oggetti straordinari o assolutamente o relativamente a' paesi nostri, vedete o Lettori, come la nuova scuola senta bene avanti[35] in quella che chiamano *psicologia*, della quale reputa e dice a tutte l'ore se stessa maestra e regina, e noi altri ignoranti. Imperocché, non vi par egli? è chiaro che l'immagine d'un oggetto a chi non l'ha visto mai, o solamente una o due volte in sua vita, o anche non ha pure un barlume del come è fatto, per qualche parola che gliene dica il poeta, gli deve alla bella prima sorgere nella fantasia spiccatissima e intera. È manifesto che chi non ha mai veduto né anche dipinta una Giraffa un vitello marino una Diomedea[36] una palma una meschita[37] o cose simili, o quando pure n'abbia veduto qualch'effigie, non ne serba nessuna o quasi nessuna traccia nella fantasia, letti quattro versi d'un romantico, crederà subito di vederle. Il poeta ordinariamente non dipinge né può dipingere tutta la figura, ma dà poche botte di pennello, e dipinge e più spesso accenna qualche parte, o sgrossa il contorno con entrovi alcuni tratti senza più: la fantasia, quando conosce l'oggetto, supplisce convenientemente le altre parti, o aggiunge i colori e le ombre e i lumi, e compie la figura. Così quando noi vediamo quei ritagli d'oggetti che i pittori figurano in sull'estremo de' quadri, o fingendo che la vista del rimanente sia parata da altri oggetti, come nel vedere il davanti o il di dietro o il profilo, per esempio, di persona dipinta, c'immaginiamo tutta la persona, similmente allora, purché conosciamo quei tali oggetti, sapendo com'è fatta a un di presso quella parte che non vediamo, e supponendo che non manchi, ci formiamo bene e convenientemente nella fantasia la figura intiera. Così quando vediamo una faccia umana disegnata o incisa a chiariscuri, o anche semplicemente delineata, la fantasia ci aggiunge i colori naturali, e se bisogna la ombreggia e lumeggia. Ma se noi non conosciamo gli oggetti imitati dal poeta, e questi ce ne mostra solamente alcune parti o vero i contorni, non può fare che non succeda l'una di queste tre cose; o che la fantasia nostra vedendo chiaramente secondo la sua maniera di vedere le parti mostrate dal poeta, non ci aggiunga niente, e le dovrà essere molto dilettevole il vedere quelle teste o mezze teste, e quelle code, e quei pezzi di strumenti o di arnesi forestieri o mal noti, sospesi in aria così per miracolo: (ma questo non può succedere, perché noi nel vedere, per esempio, una testa dipinta, non ce la immaginiamo sola e staccata, se non quando il pittore non ha finto di nascondere il resto del corpo, ma l'ha dintornata e terminata in maniera da farla stare isolata e da sé, giacché allora non possiamo supporre che quello che non vediamo, contuttociò non manchi, quantunque non apparisca, ma conosciamo intieramente che non c'è altro fuori di quello che vediamo); o che aggiunga il rimanente a capriccio e a ventura, facendo tanti ippogrifi e tanti ircocervi e tanti innesti chimerici con quel diletto che può scaturire dal mostruoso; o che non veda né aggiunga nulla, o se pur vede, aggiunga oscuramente e confusamente, come se un pittore ci mostrasse soltanto le zampe o le corna di una bestia sconosciuta, o ce ne sbozzasse il dintorno; e questo appunto è quello che avviene. E posto pure ch'il poeta disegni e colorisca per minuto tutta quanta la figura, il che non può quasi mai; e quelle stesse parti che può dipingere, come non dev'esser difficilissimo che le rappresenti evidentemente alle fantasie quando l'oggetto non è conosciuto, e quasi impossibile quando questo ha poco che fare con quelli che conosciamo, o vero ha certe qualità o parti che la fantasia non si può giovar molto degli oggetti che conosce per congetturarle a dovere; mentre vediamo quanto sia raro che altri ci svegli la vera idea di questi tali oggetti, favellando e gestendo, e figurando cogli atti e coi moti quello che descrive colle parole, e aiutando la favella il meglio che può con cose visibili, e mentre non ce la svegliano gli scrittori più accurati con molte pagine di prosa, se finalmente non ci pongono quegli oggetti sotto gli occhi, effigiati in qualche maniera? Ed ecco l'efficacia di questa singolarità, ecco la grande scienza *psicologica* della nuova scuola, che sapendo come ha molta forza nella poesia la novità o la rarità, non mette differenza tra quella ch'è propria dell'imitazione e quella ch'è propria degli oggetti i quali per l'opposto vorrebbero esser comuni. E non parlo qui del maraviglioso, il quale so che richiede cose straordinarie e queste non dico di qual fatta debbano essere; parlo in genere di tutta la poesia; parlo delle similitudini dei traslati delle immagini usuali, del linguaggio poetico del magazzino de' romantici, il quale non so di che altri oggetti propri sia corredato, fuorché parte comuni ma fin qui o rigettati o poco amati dalla poesia, parte singolari e stravaganti. Anche noi veramente vogliamo, o più tosto la condizione de' tempi vuole ch'il poeta imiti molte cose presentemente non comuni, dico le primitive; ma queste non possono essere strane se non a quello a cui sia strana la natura; ne abbiamo tutti come i germi in noi stessi, e le idee se non chiare almeno confuse, e la inclinazione verso loro naturale e concreata; siamo stati tutti fanciulli, e partecipi formalmente delle cose primitive, e sudditi alla natura primitiva; non è finita nel mondo la vita campagnuola, né finirà, perché insieme finirebbe la vita cittadinesca, ma è diffusa necessariamente per tutta la terra e poco meno che avanti agli occhi di tutti gl'inciviliti, e conserva una gran parte di quei costumi che sono spariti dalle città; appena si può dire che le cose primitive non sieno comuni: contuttociò non neghiamo che la condizione de' poeti nostri non sia per rispetto a questo inferiore a quella degli antichi, riputiamo e chiamiamo svantaggio e disastro della poesia, che tanti soggetti propri della imitazione poetica

35. *senta bene avanti*: sia ben addentro **36.** *Diomedea*: specie di uccello marino. **37.** *meschita*: moschea.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

sieno diventati meno comuni, affermiamo che il poeta bisogna ch'abbia gran riguardo alle cose presenti, che ha mestieri adesso di molto più arte che non un tempo. E i romantici che condannano come lontane quelle cose che o lontane o no che sieno quanto alla realtà, saranno sempre vicine e all'immaginativa e al desiderio nostro, essi medesimi non forzati dalla necessità, non dall'indole propria della poesia, non dalla condizione de' tempi, né anche per un capriccio passeggero, ma per proposito certo e costante s'affaticano e s'ingegnano a tutto potere di trovar cose lontanissime o singolarissime (che, facciamo conto, è tutt'uno, se non peggio); e mentre non consentono che si pigli materia di poesia dall'antichità nostra, la pigliano dall'Asia e dall'Affrica e dall'America; e mentre non vogliono che si canti ai bisavoli, cantano agli antipodi (lascio che di costoro non cantano solo il presente ma eziandio l'antichissimo): e poi si gloriano che l'Asia e l'Affrica e l'America e tutto il mondo è tributario de' versi loro; e poi riprendono e schemiscono i poeti nostri dicendo che scrivono a pochi, mentreché tanta parte de' loro versi per fare l'effetto suo, vorrebbe un uomo che, fra le altre cose, avesse veduto tutto il mondo, e non basterebbe, giacché né meno a costui potrebbero esser comuni e familiari gli oggetti di tutto il mondo. In somma contraddizioni e poi contraddizioni, in somma errori, assurdi, stravaganze, fanciullaggini, in somma nessuna candidezza nessuna realtà, in somma un ammasso un caos di sofisticherie di frenesie di mostruosità di ridicoli, è il dono, o mia patria, che t'offeriscono non dico i nemici non gli stranieri, ma i figli. Taluno dirà: non affermavi tu poco sopra che la poesia romantica è molto efficace? Efficace ho chiamata quella parte della poesia romantica la quale imita oggetti comuni o non singolari; efficace in tutti, anche nelle persone di buon gusto, quantunque non altrimenti che il puzzo in chiunque ha odorato, e massime in chi l'ha buono. Efficace ho detto altresì quella parte che imita oggetti singolari, ma efficace nelle persone di fantasia dura e torpida, per le quali ci vogliono cose o presentissime o lontanissime; non già che le immagini di queste seconde, figurate dal poeta, le vedano costoro meglio degli altri; anzi le vedono oscuramente e senza paragone più nebbiose e più slavate che altri non vede le immagini di cose né presentissime né troppo lontane, le quali essi non arrivano a vedere, perché né s'adattano alla inerzia della fantasia loro, rappresentando cose fra le quali ei s'aggirino continuamente, né la vincono col fracasso e coll'urto della novità della stravaganza della maraviglia. Questi tali dunque fra il poco e il niente, scelgono senza nessuna dubitazione il poco, attoniti che la poesia li faccia pur finalmente vedere qualche cosa; e parendo loro un gran che, quello che ad altri pare una gran miseria, preferiscono di gran lunga i romantici che li fanno veder poco e male, ai nostri che fanno veder molto e bene altre fantasie ma non le loro. In questo modo le stravaganze delle poesia romantica sono, come ho detto, efficaci in costoro, non assolutamente, ma rispetto alla poesia nostra. La qual efficacia chi non conosce quanto agevolmente e con quanto poco d'ingegno e di costo si provveda? Chi non sa che si coglie più facilmente nel vero imitando lo straordinario che l'ordinario? che in tutte le arti belle regolarmente è molto più facile a imitare le cose eccessive che le mezzane? Lascio quando non s'imita ma s'inventa; lascio che a qualunque o pittore o scultore o altro tale artefice è molto più agevole il figurare di suo capo un demonio orribilissimo, che non il ritrarre una persona non deforme; lascio che se, posto un oggetto da imitare, è più facile il contraffarlo migliore ch'ei non è, di quello che tale qual è, molto più sarà facile il contraffarlo peggiore. Mi vergogno, o Lettori miei, di scriver cose che al presente, non dico voi, ma le sanno per poco i fanciulli, il che non fo solamente adesso, ma ho fatto già più volte in questo discorso, e per avventura farò; se non che penso come la colpa non è tanto mia che ricordo cose note, quanto di quelli che mostrano d'ignorarle. Certo, o Italiani, che se quella gente dura che dicevamo, vi paresse e molta fra voi, e degna della poesia, se credeste che il poeta dovesse cantare a quelli che la natura non ha fatti per ascoltarlo, se non giudicaste che in vece che la poesia debba infracidire per amor loro, questi tali debbano lasciarla da canto, e badare a cose alle quali sieno meglio adattati, giacché si vive in questo mondo anche senza poesia, brevemente se per qualunque o ragione o ghiribizzo vi piacesse di tener dietro ai poeti inglesi e tedeschi, vi mancherebbe la lena, e non sareste da tanto da dipingere in luoghi deserti e nascosti e favorevoli all'assassinio, quarti[38] di masnadieri, fumanti grondanti marciosi, pendenti da alberi insanguinati, braccia gambe con parti di schiena e di ventre orlate di strambelli;[39] da mostrare uomini scelleratissimi, disperati urlanti, che si sbalzassero giù da rupi alte quant'è un'occhiata, notare lo schiacciamento del cranio e lo sprazzo delle cervella e lo spaccamento e lo sfracellamento di tutto il corpo, e le interiora tutte nudate e sparpagliate, e ogni cosa affogata in un pantano di sangue nero e gorgogliante; da introdurre di notte in camere buie, rischiarate a poco a poco da un barlume pallido e sommesso, scheletri o cadaveri che fiottando e scrollando catene, s'incurvassero sul letto e accostassero la faccia gialla e sudata alla faccia di persona viva, giacente senza voce senza respiro, assiderata dallo spavento. E non più tosto il far cose di questa lega sarebbe un giuoco per voi, e se ricusate di poetare e di applaudire a chi poeta in questa forma, se non mettete la gloria vostra, compatriotti dei primi poeti del mondo rinato agli studi, nel seguitare i poeti inglesi e tedeschi, se vi stomacate, se v'irritate con me, se appena vi tenete di stracciare questa carta dove ho solamente accennato quello che a voi converrebbe dipingere, viene che[40] non credete degno della poesia quello ch'è indegno della scrittura pedestre e del ragionamento familiare; viene che se non siete effemminati e superstizio-

38. *quarti*: corpi. 39. *orlate di strambelli*: sfrangiate ai bordi (a causa delle ferite). 40. *viene che*: ne consegue che.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

si nel conservare la dignità e la venustà degli scritti vostri come una nazione vostra vicina,[41] che si spaventa della proprietà delle parole e delle cose, e fugge l'efficacia, e condanna ogni bell'ardimento, e snerva e snatura poco meno che tutta la poesia e tutto lo scrivere, né anche perciò siete vaghi dell'abbietto né del vergognoso né dell'infame, né di sozzurre né di marciumi né d'orrori né di mostri, né riputate che l'oggetto della poesia che molti dicono essere il bello, sia principalmente il brutto; viene che siete figli de' romani, allievi de' greci e non de' barbari, che siete italiani e non tedeschi né inglesi. Confesso il vero, che quanto più riguardo agl'insegnamenti della nuova scuola e ai frutti che danno, tanto più mi par dispregevole quello che m'era paruto notabile, tanto meno temo che questa peste possa prender piede in Italia, tanto più voglia mi viene di ridere, come s'è costumato finora, in cambio di discorrere, tanto più conosco e lodo il senno di quei gravissimi letterati che per quanto il silenzio loro dovesse dare alterigia e baldanza di vittoriosi ai nuovi settari,[42] non hanno stimato che questi potessero guadagnare contro di loro altra vittoria che di condurgli a metter mano alle armi.

Ma per recare in poco quello che fin qui s'è disputato largamente, abbiamo veduto come s'ingannino coloro i quali negando che le illusioni poetiche antiche possano stare colla scienza presente, non pare che avvertano che il poeta già da tempi remotissimi non inganna l'intelletto, ma solamente la immaginazione degli uomini; la quale potendo egli anche oggidì, mantenuta l'osservanza del verisimile e gli altri dovuti rispetti, ingannare nel modo che vuole, dee scegliere le illusioni meglio conducenti al diletto derivato dalla imitazione della natura, ch'è il fine della poesia; di maniera che non essendo la natura cambiata da quella ch'era anticamente, anzi non potendo variare, seguita che la poesia la quale è imitatrice della natura, sia parimente invariabile, e non si possa la poesia nostra ne' suoi caratteri principali differenziare dall'antica, atteso eziandio sommamente che la natura, come non è variata, così né anche ha perduto quella immensa e divina facoltà di dilettare chiunque la contempli da spettatore naturale, cioè primitivo, nel quale stato ci ritorna[43] il poeta artefice d'illusioni; e che in questo medesimo stato nostro è manifestissimo e potentissimo in noi il desiderio di questi diletti e la inclinazione alle cose primitive: né la poesia ci può recare altri diletti così veri né puri né sodi né grandi, e se qualche diletto è partorito anche dalla poesia romantica, s'è veduto da quali cagioni proceda singolarmente, e come questi diletti sieno miseri e vani appresso quelli che recano o possono recare i poeti nostri, e come impropri della poesia.

Ora da tutto questo e dalle altre cose che si son dette, agevolmente si comprende che la poesia dovette essere agli antichi oltremisura più facile e spontanea che non può essere presentemente a nessuno, e che a' tempi nostri per imitare poetando la natura vergine e primitiva, e parlare il linguaggio della natura (lo dirò con dolore della condizione nostra, con disprezzo delle risa dei romantici) è pressoché necessario lo studio lungo e profondo de' poeti antichi. Imperocché non basta ora al poeta che sappia imitar la natura; bisogna che la sappia trovare, non solamente aguzzando gli occhi per iscorgere quello che mentre abbiamo tuttora presente, non sogliamo vedere, impediti dall'uso, la quale è stata sempre necessarissima opera del poeta, ma rimovendo gli oggetti che la occultano, e scoprendola, e diseppellendo e spastando e nettando dalla mota dell'incivilimento e della corruzione umana quei celesti esemplari che si assume di ritrarre. A noi l'immaginazione è liberata dalla tirannia dell'intelletto, sgombrata dalle idee nemiche alle naturali, rimessa nello stato primitivo o in tale che non sia molto discosto dal primitivo, rifatta capace dei diletti soprumani della natura, dal poeta; al poeta da chi sarà? o da che cosa? Dalla natura? Certamente, in grosso, ma non a parte a parte, né da principio; vale a dire appena mi si lascia credere che in questi tempi altri possa cogliere il linguaggio della natura, e diventare vero poeta senza il sussidio di coloro[44] che vedendo tutto il dì la natura scopertamente e udendola parlare, non ebbero per esser poeti, bisogno di sussidio. Ma noi cogli orecchi così pieni d'altre favelle, adombrate inviluppate nascoste oppresse soffocate tante parti della natura, spettatori e partecipi di costumi lontanissimi o contrari ai naturali, in mezzo a tanta snaturatezza e così radicata non solamente in altri ma in noi medesimi, vedendo sentendo parlando operando tutto giorno cose non naturali, come, se non mediante l'uso e la familiarità degli antichi, ripiglieremo per rispetto alla poesia la maniera naturale di favellare, rivedremo quelle parti della natura che a noi sono nascoste, agli antichi non furono, ci svezzeremo di tante consuetudini, ci scorderemo di tante cose, ne impareremo o ci ricorderemo o ci riavvezzeremo a tante altre, e in somma nel mondo incivilito vedremo e abiteremo e conosceremo intimamente il mondo primitivo, e nel mondo snaturato la natura? E in tanta offuscazione delle cose naturali, quale sarà se non saranno gli antichi, specialmente alle parti minute della poesia, la pietra paragone che approvi quello ch'è secondo la natura, e accusi quello che non è? La stessa natura? Ma come? quando dubiteremo appunto di questo, se avremo saputo vederla e intenderla bene? L'indole e l'ingegno? Non nego che ci possano essere un'indole e un ingegno tanto espressamente fatti per le arti belle, tanto felici tanto singolari tanto divini, che volgendosi spontaneamente alla natura come l'ago alla stella, non sieno impediti di scoprirla dove e come ch'ella si trovi, e di vederla e sentirla e goderla e seguitarla e considerarla e conoscerla, né da incivilimento né da corruttela né da forza né da ostacolo di nessuna sorta; e sappiano per se medesimi distinguere e sceverare accuratamente le qualità e gli

41. *una nazione vostra vicina*: la Francia. **42.** *settari*: seguaci (delle nuove dottrine romantiche). **43.** *ci ritorna*: ci riconduce. **44.** *di coloro*: degli antichi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

effetti veri della natura da tante altre qualità ed effetti che al presente o sono collegati e misti con quelli in guisa che a mala pena se ne discernono, o per altre cagioni paiono quasi e senza quasi naturali; e in somma arrivino senza l'aiuto degli antichi a imitar la natura come gli antichi facevano. Non nego che questo sia possibile, nego che sia provabile, dico che l'aiuto degli antichi è tanto grande tanto utile tanto quasi necessario, che appena ci sarà chi ne possa far senza, nessuno dovrà presumere di potere. Non mancherà mai l'amore degli uomini alla natura, non il desiderio delle cose primitive, non cuori e fantasie pronte a secondare gl'impulsi del vero poeta, ma la facoltà d'imitar la natura, e scuotere e concitare negli uomini questo amore, e pascere questo desiderio, e muovere ne' cuori e nelle fantasie diletti sostanziosi e celesti, languirà ne' poeti, come già langue da molto tempo. E qui non voglio compiangere l'età nostra, né dire come sia vantaggioso, quello che tuttavia, così per la ragione che ho mentovata, come per altre molte, è, almeno generalmente parlando, necessarissimo, né pronosticare dei tempi che verranno quello che l'esperienza dei passati e del presente dimostra pur troppo chiaro, che qualunque sarà poeta eccellente somiglierà Virgilio e il Tasso,[45] non dico in ispecie ma in genere; un Omero un Anacreonte un Pindaro un Dante un Petrarca un Ariosto appena è credibile che rinasca.

Ma omettendo di buona voglia questi presagi dolorosi, e pregando che sieno falsi, non voglio lasciar di ammonire i romantici, che oramai si riposino da quelle vane decrepite inette declamazioni contro l'uso delle favole greche. Non ricordo qui le favole orientali e settentrionali, amori e delizie loro; non metto in campo le disonestà le scelleraggini che sono, non pure incidenti, ma soggetti principali delle poesie di quelli che ci rinfacciano tutto giorno, che abbrividiscono che impallidiscono in ridursi a memoria i delitti favoleggiati dagli antichi. Già le contraddizioni nelle cose della nuova setta non vanno più notate. Sia concesso alle opinioni ai detti ai fatti dei romantici, poeti e filosofi sommi, quello che non si sopporta negli uomicciattoli; che sieno incoerenti e contraddittori. Sappiano che quando noi disputiamo che la poesia moderna non si dee né si può diversificare dall'antica, non difendiamo l'abuso né l'uso delle favole de' Gentili. Vogliamo che sieno essenzialmente comuni alla poesia greca e latina colla presente e con quella di tutti i tempi, le cose naturali necessarie universali perpetue, non le passeggere, non le invenzioni arbitrarie degli uomini, non le credenze non i costumi particolari di questo o di quel popolo, non i caratteri non le forme speciali di questo o di quel poeta: le favole greche sono ritrovamenti arbitrari, per la più parte bellissime dolcissime squisitissime, fabbricate sulla natura, come forse accennerò nel progresso, ma fabbricate da altri non da noi, fabbricate, come ho detto, sulla natura, non naturali; perciò non sono comuni agli antichi con noi, ma proprie loro: non dobbiamo usurpare le immaginazioni altrui, quando o non le facciamo nostre in qualche maniera, o non ce ne serviamo parcamente come di cose poeticissime, notissime a tutti, usitatissime appresso quei poeti che tutto il mondo legge ed esalta, fonti di ricchezza alla elocuzione poetica, utilissime alla speditezza e alla nobiltà del dire, in generale, alla lontana, come di fondamenti alle invenzioni nostre, adoperando la religione degli antichi, come opportuna alle finzioni, amica de' sensi, e più naturale che ragionevole non altrimenti che la poesia. Quindi, non solamente l'abuso delle favole greche, non solamente le oscenità e le brutture, ma l'uso o smoderato o soltanto non parco, si sconsiglia e biasima e rigetta da qualunque de' nostri ha senno e sapere; perché noi non vogliamo che il poeta imiti altri poeti, ma la natura, né che vada accattando e cucendo insieme ritagli di roba altrui; non vogliamo che il poeta non sia poeta; vogliamo che pensi e immagini e trovi, vogliamo ch'avvampi, ch'abbia mente divina, che abbia impeto e forza e grandezza di affetti e di pensieri, vogliamo che i poeti dell'età presente e delle passate e avvenire sieno simili quanto è forza che sieno gl'imitatori di una sola e stessa natura, ma diversi quanto conviene agl'imitatori di una natura infinitamente varia e doviziosa. L'osservanza cieca e servile delle regole e dei precetti, l'imitazione esangue e sofistica, in somma la schiavitù e l'ignavia del poeta, sono queste le cose che noi vogliamo? sono queste le cose che si vedono e s'ammirano in Dante nel Petrarca nell'Ariosto nel Tasso? dei quali, e massimamente dei tre primi, è stato detto mille volte che sono e similissimi agli antichi, e diversissimi. Che secolo è questo? a che si grida e si strepita? dove sono i nemici? chi loda più la Sofonisba del Trissino perch'è modellata secondo le regole di Aristotele, e l'esempio dei tragici greci? chi legge l'Avarchide dell'Alamanni perch'è un'immagine fedelissima dell'Iliade?[46] Ma l'avere queste cose in dispregio, e il ricercare quelle che ho dette più sopra, non ce l'hanno insegnato i romantici. Non hanno insegnato i romantici al Parini che si aprisse una nuova strada, al Metastasio e all'Alfieri che non somigliassero il Rucellai lo Speroni il Giraldi il Gravina, al Monti che non imitasse Dante ma l'emulasse. Sappiano i nuovi filosofi che oramai lo scagliarsi contro i pedanti è verissima e formale pedanteria, che o non essendoci più pedanti, o se ci sono non potendo più nulla, e il tartassargli essendo vano, perché ad essi non giova, agli altri non occorre, o le voci o le risa dei savi si volgeranno contro i successori de' pedanti

45. *Virgilio ... Tasso*: distinti dagli scrittori seguenti perché, seppure grandi poeti, già epigoni, figli di un'età di decadenza. 46. *la Sofonisba ... Iliade*: la *Sofonisba* di Gian Giorgio Trissino (1448-1550) e l'*Avarchide* di Luigi Alamanni (1495-1556) sono esempi, nel genere rispettivamente tragico e epico, di opere aderenti ai canoni del classicismo rinascimentale, ma artisticamente fallite, come quelle di altri scrittori cinquecenteschi citati subito dopo con il medesimo intento polemico: Giovanni Rucellai (1475-1525), Sperone Speroni (1500-1588), Giambattista Giraldi Cinzio (1505-1573), tutti sostenitori delle regole aristoteliche. Accanto a loro, ritroviamo il Gravina (cfr. nota 21), ma questa volta la citazione ha valore negativo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

che sono i romantici, non per giovare a loro, che anche questo è impossibile, ma per rispetto degli altri, quantunque il bisogno sia poco; sappiano che la pedanteria non ha per natura d'essere quanto agli oggetti del suo culto o greca o latina o italiana soltanto, ma può essere, come in fatti è presentemente, inglese tedesca europea mondiale; ch'è del pari pedantesco l'abborrire ciecamente uno scrittore, e l'amarlo ciecamente; ch'è molto più pazzo e intollerabile il dispregiare uno scrittore insigne e venerato da tutto il mondo, che non l'adorarlo; si vergognino d'esser pronti a lodare chiunque citi in materia di poesia lo Schlegel il Lessing la Staël, e di schernire chi cita Aristotele Orazio Quintiliano; avvertano che se altri ride e se essi ridono di *amplificazione* di *prosopopea* di *metonimia* di *protasi* di *epitasi* e cose tali, non si sa perché non s'abbia da ridere di *analogia* di... e di idee che *armonizzano* insieme, e d'altre *inarmoniche*, e d'altre che *simpatizzano*; e chi vuole andar dietro a contare i vocaboli o i modi o le cose pedantesche e ridicole de' libri romantici? i quali non va messo in dubbio che non sia più ristretto assunto il confutare che il deridere. Ma lasciamo queste inezie. Quanto debba o possa concedere il poeta alle credenze e ai costumi presenti, è un soggetto che ha mestieri d'essere trattato da altri filosofi, o chiarito da altri poeti che non sono i romantici e non sono io. Però non ci pongo bocca. E queste pochissime cose sieno dette intorno allo studio degli antichi; la qual materia vastissima e rilevantissima, non nego, anzi confesso e affermo spontaneamente che, non a caso, ma a bello studio, perché questo discorso non si trasmuti in un libro, lascio poco meno che intatta.

Ma i romantici e fra i romantici il Cavaliere s'appoggiano forte a quello che il Cavaliere chiama *patetico*, distinguendolo con ragione dal tristo e lugubre o sia dal malinconico proprio, quantunque esso patetico abbia ordinariamente o sempre un colore di malinconia; e volendo che consista *nel profondo e nella vastità del sentimento*, e descrivendolo in guisa che non ci vuol molto a comprendere com'egli in sostanza col nome di *patetico* vuol dinotare quello che comunemente con voce moderna se guardiamo al tempo, se all'uso, antichissima, (tanto s'è adoperata e s'adopera ai tempi nostri), si chiama *sentimentale*. Ora parendo al Cavaliere che in quella parte della poesia che costumiamo di significare con questa voce, regnino assolutamente i romantici, o perché sia propria loro, o perché in essa avanzino di gran lunga gli altri poeti, perciò non dubita di anteporre i poeti romantici ai nostri e segnatamente agli antichi. E che quella che ho detto, sia veramente una parte e non tutta né quasi tutta la poesia, come pensano il Breme e i romantici con opinione maravigliosa in qualunque ha intelletto, incredibile in chi si chiama filosofo, lo dirò poi. Non ignoro dunque che in certo modo qui sta il nerbo delle forze nemiche; so che per giudizio d'alcuni, in questo differiscono capitalmente i poeti romantici e i nostri, che quelli mirano al cuore e questi alla fantasia; vedo la vastità e la scabrosità e se volete l'importanza della materia: tuttavia tra perché quanto il peso è maggiore, tanto meno io mi ci debbo stimare adattato, e perché credo che questo nerbo venga a essere sgagliardito notabilmente dalle cose dette di sopra, e perché finora sono stato più diffuso che non era mio proponimento, non farò altro che sfiorare il soggetto, ed essendo stato nelle cose precedenti più lungo, in questa sarò più breve ch'io non voleva.

Primieramente, dicendo il Cavaliere che *il patetico ha questo di proprio e di distintivo, che da una circostanza fisica qualunque egli prende occasione di più e più indentrarsi in tutta la profondità di quel sentimento morale, che armonizza meglio coll'originaria sensazione*; e del resto essendo certo che il poeta è imitatore della natura, domando se le cose naturali sveglino in noi questi moti o altrimenti che li vogliamo chiamare. Diranno che infiniti e vivissimi. Ridomando se per forza loro, aiutata solamente dalle disposizioni e dalle qualità dell'animo di ciascheduno; e se anticamente quando per iscarsezza di quest'aiuto ch'io dico, non soleano fare gli effetti cui parliamo, contuttociò fossero né più né meno tali quali sono, e avessero quella stessa forza che hanno presentemente. Risponderanno che sì. Ora che cosa faceano i poeti antichi? Imitavano la natura, e l'imitavano in modo ch'ella non pare già imitata ma trasportata nei versi loro, in modo che nessuno o quasi nessun altro poeta ha saputo poi ritrarla così al vivo, in modo che noi nel leggerli vediamo e sentiamo le cose che hanno imitate, in somma in quel modo che è conosciuto e ammirato e celebrato in tutta la terra. Quegli effetti dunque che fanno negli animi nostri le cose della natura quando sono reali, perché non li dovranno fare quando sono imitate? massimamente nel modo che ho detto. Anzi è manifesto che le cose ordinarissimamente, e in ispecie quando sono comuni, fanno al pensiero e alla fantasia nostra molto più forza imitate che reali, perché l'attenzione così al tutto come singolarmente alle parti della cosa, la quale non è più che tanta, e spesso è poca o nessuna quando questa si vede o si sente in maniera ordinaria, voglio dire nella realtà, è molta e gagliarda quando la cosa si vede o si sente in maniera straordinaria e maravigliosa, come nella imitazione. Aggiungete che lasciando stare quanta sia l'efficacia delle cose, l'uomo nel leggere i poeti è meglio disposto che non suole a sentirla qualunque ella è. Ora quella natura ch'essendo tale al presente qual era al tempo di Omero, fa in noi per forza sua quelle impressioni sentimentali che vediamo e proviamo, trasportata nei versi d'Omero e quindi aiutata dalla imitazione e da quella imitazione che non ha uguale, non ne farà? E nomino Omero più tosto che verun altro, parte perch'egli è quasi un'altra natura, tanto per la qualità come per la copia e la varietà delle cose, parte perché s'ha per l'uno de' poeti meno sentimentali che si leggano oggidì. Una notte serena e chiara e silenziosa, illuminata dalla luna, non è uno spettacolo sentimentale? Senza fallo. Ora leggete questa similitudine di Omero:

Sì come quando graziosi in cielo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

rifulgon gli astri intorno della luna,
e l'aere è senza vento, e si discopre
ogni cima de' monti ed ogni selva
ed ogni torre; allor che su nell'alto
tutto quanto l'immenso etra si schiude,
e vedesi ogni stella, e ne gioisce
il pastor dentro all'alma.[47]

Un veleggiamento notturno e tranquillo non lontano dalle rive, non è oltremodo sentimentale? Chi ne dubita? Ora considerate o Lettori, questi versi di Virgilio:

Adspirant aurae in noctem, nec candida cursus
Luna negat, splendet tremulo sub lumine [pontus.
Proxima Circaeae raduntur litora terrae,
Dives inaccessos ubi Solis filia lucos
Adsiduo resonat cantu, tectisque superbis
Urit odoratam nocturna in lumina cedrum,
Arguto tenues percurrens pectine telas.
Hinc exaudiri gemitus iraeque leonum
Vincla recusantum et sera sub nocte rudentum.[48]

Che ve ne pare? Quelle cose che sono sentimentali in natura, non sono parimente e forse da vantaggio in queste imitazioni? Come dunque diranno che i poeti antichi non sono sentimentali, quando e la natura è sentimentale, e questi imitano e per poco non contraffanno la natura?

Ma io so bene che questo per li romantici è un nulla: vogliono che il poeta a bella posta scelga, inventi, modelli, combini, disponga, per fare impressioni sentimentali, che ne' suoi poemi non sol tanto le cose ma le maniere sieno sentimentali, che prepari e conformi gli animi de' lettori espressamente ai moti sentimentali, che ce li svegli pensatamente e di sua mano, che in somma e il poeta sia sentimentale saputamente e volutamente, e non quasi per ventura come d'ordinario gli antichi, e ne' poemi il colore sentimentale sia risoluto ed evidente e profondo. Ora io non dirò di questo sentimentale o patetico quelle cose che tutti sanno; che poco o niente se ne può ritrovare non solo appresso i barbari, ma appresso i nostri campagnuoli; ch'è tenuta per la più sensitiva del mondo la nazione francese, la quale oggidì è parimente la più corrotta del mondo e la più lontana dalla natura; che una sterminata quantità di persone tanto dell'un sesso come dell'altro, non è sensitiva se non perc'ha letto o legge romanzi e altre fole di questa lega, o viene udendo alla giornata sospiri e ciarle sentimentali; di maniera che la sensibilità in costoro non è altro che un mescuglio o una filza di rimembranze di storie di novelle di massime di sentenze di detti di frasi lette o sentite; e mancata o illanguidita la ricordanza, manca la sensibilità, o ne resta solamente qualche rimasuglio, in quanto altri di quando in quando è mosso da questo o da quell'oggetto o accidentuzzo a rammemorarsi delle cose che lesse o intese, e di quello che si stimò, sì come io ho veduto effettivamente, e non presumo che infiniti altri non abbiano del pari veduto o notato. Già se non ci avesse altra sensibilità che questa o simili a questa, non sarebbe oscuro[49] se il sentimentale fosse materia conveniente d'altra poesia che di commedie, o satire, o scherzi di questa sorta. Ma quello ch'io dirò non si deve intendere di questa sensibilità impurissima e snaturatissima. Imperocché io voglio parlare di quella intima e spontanea, modestissima anzi ritrosa, pura dolcissima sublimissima, soprumana e fanciullesca, madre di gran diletti e di grandi affanni, cara e dolorosa come l'amore, ineffabile inesplicabile, donata dalla natura a pochi, ne' quali dove non sia viziata e corrotta, dove non sia malmenata e soppressata e pesta, tenerissima com'ella è, dove non sia soffocata e sterminata, dove in somma vinca pienamente i fierissimi e gagliardissimi nemici che la contrariano, al che riesce oh quanto di rado! e oltracciò non sia scompagnata da altre nobili e insigni qualità, produce cose che durano, certo son degne di durare nella memoria degli uomini. Questa sensibilità non confesso ma predico e grido ch'è fonte copiosissimo di materia non solo conveniente ma propria della poesia. E se concedo al Cavaliere, ch'ella sia meglio efficace in noi che non fu negli antichi, non per questo vengo a dire che non sia naturalissima e, salvo in quanto ad alcuni accidenti, primitiva, giacch'ella sì com'è in noi, così fu naturalmente negli antichi, ed è parimente adesso ne' campagnuoli, ma impedita di mostrare gli effetti suoi; laonde qualora gl'impedimenti furono più pochi o più deboli, o ella più forte, si sviluppò e manifestossi, e alle volte diede frutti che il mondo per anche ammira ed esalta, come accadde in Omero medesimo; appresso al quale chi non sente come sia poetico quello scendere di Penelope dalle sue stanze solamente perch'ha udito il canto di Femio, a pregarlo acciocché lasci quella canzone che racconta il ritorno de' Greci da Troia, dicendo com'ella incessantemente l'affanna per la rimembranza e il desiderio del marito, famoso in Grecia ed in Argo;[50] e le lagrime di Ulisse udendo a cantare i suoi casi, che volendole occultare, si cuopre la faccia, e così va piangendo sotto il lembo della veste finattanto ch'il cantore non fa pausa, e allora asciugandosi gli occhi, sempre che il canto ricomincia, si ricuopre e ripiange;[51] e cento altre cose di questa fatta? Che bisogno c'è ch'io ricordi l'abboccamento e la separazione di Ettore dalla sposa,[52] e il compianto di questa e di Ecuba e di Elena sopra il cadavere dell'eroe,[53] mercé del quale, se mi è lecito far parola di me, non ho finito mai di legger l'Iliade, ch'io non abbia pianto insieme con quelle donne; e soprattut-

47. *Si come ... all'alma*: cfr. *Iliade*, VIII, 555-59. 48. *Adspirant ... rudentum*: cfr. *Aen.*, VII, 8-16: «Spirano brezze nella notte e la candida luna / asseconda il corso, i flutti risplendono sotto una tremula luce. / Rasentano per prime le coste della terra circea, / dove la ricca figlia del Sole fa risuonare / di assiduo canto i boschi inviolati, e nel superbo palazzo / brucia alle stelle notturne cedro odoroso. / percorrendo con stridulo pettine lievi tele. / Di qui si ode il rabbioso lamento dei leoni / che si ribellano ai ceppi e ruggiscono nella fonda notte» (trad. di Luca Canali). 49. *oscuro*: strano, bizzarro. 50. *quello scendere ... Argo*: cfr. *Odissea*, I, 325-44. 51. *e le lagrime ... ripiange*: cfr. *Odissea*, VIII, 62-103. 52. *l'abboccamento ... sposa*: cfr. *Iliade*, VI, 390-502. 53. *il compianto ... dell'eroe*: cfr. *Iliade*, XXIV, 723-75.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

to il divino colloquio di Priamo e di Achille?[54] il quale non mi maraviglio che sia conteso ad Omero da qualche filologo: mi maraviglierei, se non sapessi che i romantici non fanno caso d'incongruenze, che il Cavaliere tanto infervorato contro ai pedanti abbia dato orecchio a questa razza di filologi. Che dirò di Ossian, e dei costumi e delle opinioni così di lui come dei personaggi de' suoi poemi, e della sua nazione a quei tempi? Ognuno vede senza ch'io parli, com'egli per essere e per parere al Breme *oltremodo patetico* sì nella *situazione* e sì nell'*espressione*, non ebbe mestieri di molto incivilimento. Ma il Petrarca, al quale il Breme non *conosce poeta che nel genere sentimentale meriti di essere anteposto, quel miracolo d'ineffabile sensibilità*, non visse in un tempo che non c'era né *psicologia* né *analisi* né scienza altro che misera e tenebrosa, quando la stampa era ignota, ignoto il nuovo mondo, il commercio scambievole delle nazioni e delle province ristretto e scarso e difficile, l'industria degli uomini addormentata da più secoli in poi, le credenze peggio che puerili, i costumi aspri, quasi tutta l'Europa o barbara o poco meno? Certo *la mente dell'uomo* non *si era* per anche *ripiegata sul cuore*, non *ne aveva notato i lamenti*, non *ascoltato la lunga istoria; l'animo umano* non *avea raccontato le migliaia cose alla immaginazione ritornando sulle diverse sue epoche e svolgendo le diverse sue Epopeie naturali, giudaiche, pagane, cristiane, selvagge, barbare, maomettane, cavalleresche, filosofiche* quando quello stesso secolo che produsse in Dante il secondo Omero, produsse nel Petrarca il maraviglioso l'incomparabile il sovrano poeta sentimentale, chiamato così non dico dai nostri ma dai romantici. E già che vale cercare esempi, e riandare le età passate? Non vediamo in questo medesimo tempo che la sensibilità in altri è vivacissima, in altri più rimessa, in altri languida, in altri nessuna, secondoché piace alla natura? né quello che la natura ha fatto si può cambiare? né può meglio chi non è nato sensitivo divenir tale, con tutta la civiltà e la scienza presente, di quello che possa diventar poeta chi non è nato alla poesia? Non vediamo come la sensibilità si manifesti e diffonda, singolarmente efficace e pura e bella, ne' giovanetti, e ordinarissimamente si vada poi ritirando e nascondendo, o magagnando e sfigurando, a proporzione che l'uomo col crescere in età perde la prima candidezza, e s'allontana dalla natura? Che più? Di quanto crediamo che sia tenuta all'incivilimento quella qualità umana che ogni volta ch'è schietta ed intensa, le leggi di questo incivilimento vogliono che, dimostrandosi, venga burlata come cosa da collegiali; e perché, secondo l'assioma antichissimo di quella nazione che è capo e mente delle nazioni incivilite, il ridicolo è il maggior male che possa intervenire alle persone gentili, perciò vogliono che chiunque ha vera sensibilità guardi bene di non dimostrarla? tanto che si lasciano in pace e si lodano solamente quelli che quando si mostrano sensitivi, apparisce o vero è noto che o fingono, o la sensibilità negli animi loro ha poco fondo, o è guasta e scontraffatta. Dei quali costumi scellerati e omicidi che dirò io? Non caperebbero queste carte, non soffrirebbero gli occhi vostri, o Lettori, le esecrazioni ch'io spargerei, se dessi sfogo allo sdegno, contro questo iniquo soffocamento strage devastazione di cosa veneranda e santissima, conforto di queste miserie, cagione e premio di fatti magnanimi, seconda vita più cara della comune, e quantunque aspersa di molte lagrime, tuttavia meno dissimile a quella degl'Immortali. E qui mi avvedo com'è soverchio[55] tutto questo discorso. Imperocché chi può dubitare che non sia naturalissima quella qualità ch'è quasi divina? Chi può credere che una vena così larga di moti così vivi, che una qualità così pura così profonda così beata così maravigliosa arcana ineffabile, sia nata dall'esperienza e dagli studi umani? Forseché non vediamo di che diversa natura sieno quelle derivate da questi principii, o vero da questi massimamente aiutate a sorgere e fomentate e corroborate? come esili come stentate come misere come secche come tutte in certo modo impure, come inette ad allagare e sommergere gli animi nostri, rispetto a questa? alla quale non rassomigliano altrimenti che gli arboscelli educati ne' giardini dall'arte agli alberi cresciuti nelle campagne e ne' monti dalla natura. In somma chi non vede in quelle la mano degli uomini, in questa la mano di Dio? chi ha mai provato veruno effetto di sensibilità pura e bene interna, che non sappia come questi effetti sono spontanei, come sgorgano mollemente, come non da scaturigine artifiziale ma ingenita? Non sono di questa specie le fatture nostre, né l'incivilimento è legno da tali frutti: non facciamo a noi tant'onore né tanto aggravio; non ci arroghiamo di aver potuto quello che non poté né potrà mai nessuno fuori che Dio, non ci abbassiamo oltre al dovere, giudicando terreno in noi quello ch'è celeste.

Ora non negando, conforme ho detto, che la sensibilità, comunque naturalissima, tuttavia dimostri meglio oggidì gli effetti suoi che non fece anticamente, dico che nell'esprimere questi medesimi effetti, e gli antichi furono in quanto alla maniera, divini come nelle altre parti della poesia, qualora n'espressero alcuno, e i moderni non s'hanno a discostare un capello dalla maniera antica, e coloro che se ne scostano, vale a dire e quelli che portano il nome di romantici, e quelli che per rispetto alle loro o prose o versi sentimentali, sono in certa guisa del bel numero, contutto ch'il nome non lo portino, e anche l'odino e lo rifiutino, vanno errati di grandissima lunga,[56] e offendono scelleratamente, non isperino ch'io dica né Aristotele né Orazio, dico la natura. Imperocché non basta ch'il poeta imiti essa natura ma si ricerca eziandio che la imiti con naturalezza; o più tosto non imita veramente la natura chi non la imita con naturalezza. Anche il Marini imitò la natura, anche i seguaci del Marini, anche i più barbari poetastri del seicento; e per proporre un esempio determinato e piano, imitò la natura Ovidio; chi ne dubita? e le imitazioni sue paiono

54. *il divino ... Achille*: cfr. *Iliade*, XXIV, 468-676. **55.** *soverchio*: inutile. **56.** *vanno ... lunga*: si sbagliano di grosso.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

quadri, paiono cose vive e vere. Ma in che modo la imitò? Mostrando prima una parte e poi un'altra e dopo un'altra, disegnando colorando ritoccando, lasciando vedere molto agevolmente e chiaramente com'egli facea colle parole quella cosa difficile e non ordinaria né propria di esse, ch'è il dipingere, manifestando l'arte e la diligenza e il proposito, che scoperto, fa tanto guasto; brevemente imitò la natura con poca naturalezza, parte per quel tristissimo vizio della intemperanza, parte perché non seppe far molto con poco, né sarebbe evidente se non fosse lungo e minuto. Con questa non efficacia ma pertinacia finalmente viene a capo di farci vedere e sentire e toccare, e forse talvolta meglio che non fanno Omero e Virgilio e Dante. Contuttociò qual uomo savio antepone Ovidio a questi poeti? anzi chi non lo pospone di lungo tratto? Chi non lo pospone a Dante? il quale è giusto il contrario d'Ovidio, in quanto con due pennellate vi fa una figura spiccatissima, così franco e bellamente trascurato che appena pare che si serva delle parole ad altro che a raccontare o a simili usi ordinari, mentreché dipinge superbamente, e il suo poema è pieno d'immagini vivacissime, ma figurate con quella naturalezza della quale Ovidio scarseggiando, sazia in poco d'ora, e non ostante la molta evidenza, non diletta più che tanto, perché non è bene imitato quello ch'è imitato con poca naturalezza, e l'affettazione disgusta, e la maraviglia è molto minore. E similmente si riprendono quelle tante pitture per lo più di mani oltramontane e oltramarine, dove la imitazione del vero è, se così vogliamo dire, molto acconcia e sottile, ma trasparisce la cura e l'artifizio, né i tocchi sono così risoluti e sicuri e in apparenza negletti come dovrebbero, di modo che il vero non è imitato veramente, né la natura naturalmente. Venendo dunque da questi esempi al proposito mio, dico che gli effetti della sensibilità, come gl'imitavano gli antichi naturalmente, così gl'imitano i romantici e i pari loro snaturatissimamente. Imitavano gli antichi non altrimenti queste che le altre cose naturali, con una divina sprezzatura, schiettamente e, possiamo dire, innocentemente, ingenuamente, scrivendo non come chi si contempla e rivolge e tasta e fruga e spreme e penetra il cuore, ma come chi riceve il dettato di esso cuore, e così lo pone in carta senza molto o punto considerarlo; di maniera che ne' versi loro o non parlava o non parea che parlasse l'uomo perito delle qualità e degli affetti e delle vicende comunque oscure e segrete dell'animo nostro, non lo scienziato non il filosofo non il poeta, ma il cuore del poeta, non il conoscitore della sensibilità, ma la sensibilità in persona; e quindi si mostravano come inconsapevoli d'essere sensitivi e di parlare da sensitivi, e il sentimentale era appresso loro qual è il verace e puro sentimentale, spontaneo modesto verecondo semplice ignaro di se medesimo: e in questo modo gli antichi imitavano gli effetti della sensibilità con naturalezza. Che dirò dei romantici e del gran nuvolo di scrittori sentimentali, ornamento e gloria de' tempi nostri? Che altro occorre dire se non che fanno tutto l'opposto delle cose specificate qui sopra? laonde appresso loro parla instancabilmente il poeta, parla il filosofo, parla il conoscitore profondo e sottile dell'animo umano, parla l'uomo che sa o crede per certo d'essere sensitivo, è manifesto il proposito d'apparir tale, manifesto il proposito di descrivere, manifesto il congegnamento studiato di cose formanti il composto sentimentale, e il prospetto e la situazione romantica, e che so io, manifesta la scienza, manifestissima l'arte per cagione ch'è pochissima: e in questo modo che naturalezza può essere in quelle imitazione dove il patetico non ha nessuna sembianza di casuale né di negletto né di spontaneo, ma è nudo e palese l'intendimento risoluto dello scrittore, di fare un libro o una novella o una canzone o un passo sentimentale: e ometto come il patetico sia sparso e gittato e versato per tutto, entri o non entri, e fatti sensitivi, sto per dire, fino i cani o cose simili, con difetto non solo di naturalezza nella maniera, ma di convenienza nelle cose, e di giudizio e di buon senno nello scrittore. Non parlo già sol tanto di quegli scritti che per la intollerabile affettazione soprastando agli altri, sono riprovati e disprezzati universalmente; parlo anche, da pochissimi in fuori, di tutti quelli che il gusto fracido e sciagurato di una infinità di gente ha per isquisiti e preziosissimi; parlo di tutti quelli dove il sentimentale è manifestamente voluto, e molto bene consapevole e intelligente di se stesso, e amante della luce e vanaglorioso e sfacciato; le quali proprietà quanto sieno lontane e opposte a quelle della vera e incorrotta sensibilità, lo dica chiunque l'ha provata pure un istante. Non che sia sfacciata, ma è timida e poco meno che vergognosa; tanto non ama la luce, che quasi l'abborre, e d'ordinario la fugge, e cerca le tenebre, e in queste si diletta: né se l'ambizione umana e altre qualità che non hanno che fare con lei, la scrutinano e se ne pregiano e la mettono in luce, per questo si deve attribuire alla sensibilità quello ch'è proprio di tutt'altro: ma se il poeta la vuol dipingere e farla parlare, contuttoch'egli la conosca ben dentro, contuttoché se ne stimi, e sia vago di farne mostra, non la dee perciò dipingere né indurre a favellare in modo come se queste qualità del poeta fossero sue: né certamente parla appresso i romantici la sensibilità vera, e non istravolta né sformata e sconciata da forze estranie, o vogliamo dire contaminata e corrotta. La quale essendo di quella natura che ho detto, possiamo vedere non so s'io dica senza pianto o senza riso o senza sdegno, scialacquarsi il sentimentale così disperatamente come usa ai tempi nostri, gittarsi a manate, vendersi a staia;[57] persone e libri innumerevoli far professione aperta di sensibilità; ridondare le botteghe di Lettere sentimentali, e Drammi sentimentali, e Romanzi sentimentali e Biblioteche sentimentali intitolate così, risplendere questi titoli nelle piazze; tanta pudicizia strascinata a civettare sulla stessa fronte de' libri; fatta verissima baldracca quella celeste e divina vergine, bellezza degli animi che l'al-

57. *vendersi a staia*: spacciarsi in grosse quantità.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

bergano; e queste cose lodate e celebrate, non dico dalla feccia degli uomini, ma da' savi e da' sapienti, e quando svergognano il genere umano, chiamate gloria dell'età nostra; e perché in Italia tanta sfacciataggine ancora, mercé di Dio, non è volgare, e i libri sentimentali per professione, son pochi, e questi pochi non sono suoi (no, italiani, ma derivati a dirittura e più spesso attinti dalle paludi verminose degli stranieri: non gli adduciamo vigliaccamente e stoltamente in difesa nostra, ma doniamogli, o più veramente rendiamogli a coloro che ci accusano: sieno stranieri essi, e con essi quegli scrittori ai quali, essendo per natura italiani, parve meglio di mostrarsi nello scrivere figliuoli d'altra terra) l'Italia per questo chiamata infingarda e ignorante e rozza e da poco, disprezzata villaneggiata schernita sputacchiata calpestata? Ed è chiaro che i romantici e l'altra turba sentimentale, non solamente coll'imitare senza naturalezza, ma scientemente e studiosamente e di proposito, imita con grande amore quella sensibilità che comunque forte e profonda, è sfigurata e snaturata dall'ambizione e dalla scienza e dal troppo incivilimento, o vero quelle altre da commedia che dicevamo alquanto sopra. Ora seguiti pure innanzi da valorosa, e beatifichi il mondo, e a se medesima acquisti gloria incomparabile e, se tutte le età future somiglieranno alla presente, immortale: io non ho più cuore di menarmi per bocca questa materia schifosissima che solamente a pensarne mi fa stomacare.

Frattanto vadano e insuperbiscano della scienza dell'animo umano la quale col tempo è dovuta prosperare, e vantandosi di questa, disprezzino gli antichi, e si credano da molto più di loro nella poesia. Non ignoro ch'essi antichi per conto di questa scienza sottostanno ai moderni, meno certamente, che altri non va spacciando; imperocché appresso loro, sì come per esempio nei tragici greci, riscontriamo a ogni poco manifestissimi argomenti di cognizione così squisita e sottile da farci maravigliare, e quasi talvolta credere che in cambio di sottostare ci soprastieno: contuttociò prevalgono indubitatamente i moderni. Ma che giova che per rispetto alla cognizione di noi medesimi siamo più ricchi di quello che fossero i poeti antichi, se di queste ricchezze maggiori non sappiamo far uso che si possa pur mettere in paragone con quello che faceano gli antichi di ricchezze minori? E tuttavia, se questo difetto non venisse naturalmente insieme colla copia delle ricchezze, mi rallegrerei coll'età nostra, e non crederei troppo difficile che quando che sia dovesse sorgere qualche poeta il quale dipingendo la natura umana, trapassasse notabilmente gli antichi. Ora appunto la molta scienza ci toglie la naturalezza e l'imitare non da filosofi ma da poeti, come faceano gli antichi, dove noi dimostriamo da per tutto il sapere ch'essendo troppo, è difficilissimo a ricoprirlo, e scriviamo trattati in versi, ne' quali non parlano le cose ma noi, non la natura ma la scienza, e così la finezza e squisitezza delle pitture, e le sentenze frequentissime e acutissime e recondite, di rado nascoste e contenute e nascenti da sé quantunque non espresse, ma per lo più rilevate e scolpite, e brevemente ogni cosa manifesta la decrepitezza del mondo, la quale com'è orribile a vedere nella poesia, così vogliono i romantici e i pari loro acciò colla maraviglia del rimanente si spenga tra gli uomini anche quella delle opinioni portentose, che s'imprima altamente nelle poesie moderne come carattere e distintivo, in maniera che apparisca e dia negli occhi a prima giunta. Chi nega che poetando non ci dobbiamo giovare della cognizione di noi medesimi, nella quale siamo tanto avanti? Gioviamocene pure, e poiché ci conosciamo bene, dipingiamoci al vivo; ma per Dio non mostriamo di conoscerci, se non vogliamo ammazzare la poesia. Lo schivare il qual male compiutamente, è difficilissimo, non impossibile: ben ci bisogna grandissimo studio di quei poeti che di scienza più scarsa fecero quell'uso, senza del quale è inutile ai poeti moderni la scienza più larga.

E per esempio di quella celeste naturalezza colla quale ho detto che gli antichi esprimevano il patetico, può veramente bastare il solo Petrarca ch'io metto qui fra gli antichi, né senza ragione, perch'è loro uguale, oltreché fu l'uno dei primi poeti nel mondo appresso al gran silenzio dell'età media; e tuttavia, potendo anche addurre altri esempi innumerabili, mi piace di portare questi versi di Mosco presi dal Canto funebre in morte di Bione bifolco amoroso;[58]

Ahi ahi, quando le malve o l'appio verde
o il crespo aneto negli orti perio,
si ravviva un altr'anno e rifiorisce.
Ma noi que' grandi e forti uomini o saggi,
come prima siam morti, in cava fossa
lungo infinito ineccitabil sonno
dormiam, dov'altri mai voce non ode:
e tu starai sotterra ascoso e muto,
quando parve alle ninfe eterno canto
dare alla rana: a cui però non porto
invidia, che canzon dolce non canta.

Altro splendidissimo esempio di quella immortale naturalezza è Virgilio, nel qual poeta fu per certo una sensibilità così viva e bella quanto presentemente in pochissimi. De' cui molti e divini luoghi sentimentali non posso fare ch'io non ricordi la favola d'Orfeo ch'è nel fine delle Georgiche, e di questa non reciti quella similitudine:

Qualis populea maerens Philomela sub umbra
Amissos queritur foetus, quos durus arator
Observans, nido implumes detraxit: at illa
Flet noctem, ramoque sedens miserabile
[carmen
Integrat, et moestis late loca questibus implet.[59]

58. *questi versi ... amoroso*: cfr. Mosco, *Idilli*, III (nel *Discorso sopra Mosco* L. definisce questi stessi versi «un capo d'opera nel genere lugubre pastorale»). 59. *Qualis ... implet*: cfr. *Georgiche*, IV, 511-55: «Come all'ombra di un pioppo un afflitto usignolo/lamenta i piccoli perduti, che un crudele aratore/spiandoli sottrasse implumi dal nido: piange/nella notte e immobile su un ramo rinnova il canto, / e per ampio spazio riempie i luoghi di mesti lamenti» (trad. di Luca Canali).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Che è? Non dubito che a moltissimi il sentimentale di Virgilio e del Petrarca e degli altri tali non paia appresso a poco tutt'una cosa con quello per lo meno di una gran parte dei moderni. Anzi vedo che non pochi di costoro mentreché lodano mentrech'esaltano mentreché scrivono cose delle quali è da credere che i posteri qualche volta arrossiranno e stomacheranno, ardiscono di rammentare quei poeti soprumani in modo come se fossero della schiatta loro, e partecipi della stessa corona, e familiari e compagni, quando però non li fanno inferiori, come sovente, alle ignominie del tempo nostro e delle nazioni che le producono e le ammirano. Questi tali e chiunque non discerne a prima vista la differenza che corre fra il sentimentale degli antichi e nominatamente dei due che si son detti e quello dei moderni, forsech'io debbo credere che possano arrivare a discernerla mai? temere che non mi dieno per vinto e non mi deridano e non mi disprezzino? e non più tosto desiderarlo? Desidero, o Lettori, focosamente, e domando al cielo, non dico il biasimo né le ingiurie né l'odio che a molti suol essere meno gravoso, ma il disprezzo di costoro, sapendo che se bene questo può cadere alle volte in persone da poco, certamente non è da molto colui nel quale egli non cade.

Ora non metterò a confronto la delicatezza la tenerezza la soavità del sentimentale antico e nostro, colla ferocia colla barbarie colla bestialità di quello dei romantici propri. Certamente la morte di una donna amata è un soggetto patetico in guisa ch'io stimo che se un poeta, colto da questa sciagura, e cantandola, non fa piangere, gli convenga disperare di poter mai commuovere i cuori. Ma perché l'amore dev'essere incestuoso? perché la donna trucidata? perché l'amante una cima di scellerato, e per ogni parte mostruosissimo? Troppe parole si potrebbero spendere intorno a questo argomento, stante che l'orridezza è l'uno dei caratteri più cospicui del sentimentale romantico; ma quanto più cose ci sarebbero da dire, tanto più volentieri le tralascio; e sia pur gloria dei romantici, come gridano, l'esser più dilettati dalla sensibilità dei demonii che degli uomini, e vituperio nostro l'avere tanto o quanto di contraggenio[60] alle bellezze infernali. Ma quel ridurre pressoché tutta la poesia ch'è imitatrice della natura, al sentimentale, come se la natura non si potesse imitare altrimenti che in maniera patetica; come se tutte le cose rispetto agli animi nostri fossero sempre patetiche; come se il poeta non fosse più spinto a poetare da nessuna cosa, eccetto la sensibilità, o per lo meno senza questa; come se non ci fosse più gioia non ira non passione quasi veruna, non leggiadria né dolcezza né forza né dignità né sublimità di pensieri, non ritrovato né operazione veruna immaginativa senza un colore di malinconico; questa cosa con che nome si deve chiamare? Dunque le cetre dei poeti avranno per l'avvenire una corda sola? e ciaschedun poema assolutamente e tutti rispettivamente saranno unisoni? dunque non ci saranno epopee, non canzoni trionfali, non inni non odi non canti di nessuna sorta se non patetici? non parlo del quanto è da stimare che accresceremo il diletto della poesia, togliendole tanta parte di quella varietà senza la quale, si può dir tutte le cose di questo mondo, non che la poesia, vengono in fastidio così per poco. Ma che diremo dei cantori passati? Dunque Virgilio non fu poeta fuorché nel quarto dell'Eneide,[61] e nell'episodio di Niso ed Eurialo, e che so io? Dunque il Petrarca dove non parlò d'amore non fu poeta? dunque Pindaro, perché non fu sentimentale, non fu poeta? dunque Omero non fu poeta? o vero fu (come parve a molti che fosse), ma non è più? o vero è poeta e sarà, e diletta e dilletterà supremamente, ma nessun poeta moderno dee cantare in quella forma? Ora come sarà disdetto ai poeti il cantare nella forma di Omero e di Pindaro e in breve degli antichi, finattantoché gli antichi dileteranno? e questo ineffabilmente? Ma non voglio parere anch'io quello che paiono i romantici, mettendomi di proposito a confutare queste fandonie.

E non altrimenti io credo che gitterei le parole e il tempo se volessi ricordare la sazievolezza e la stanchezza massimamente del terribile e di tutti gli altri caratteri gagliardi oltre al consueto (peggio poi quando sieno eccessivi, come appresso i romantici), dei quali non si può far uso più che tanto lungo e frequente senza una singolare ignoranza delle cose dell'animo nostro, né senza interminabile o riso o stupore o compassione della gente savia quando altri per soprappiù si dia vanto di *psicologo* eccellentissimo; se volessi notare la fatica e lo sforzo dei romantici per durarla sempre con quella veemenza sterminata, che ha per natura di essere in quasi tutte le cose ordinariamente poco durevole, il quale sforzo, e vengo a dire l'affettazione è così manifesta, che ci bisogna un cieco o un romantico a non vederla; se volessi domandare ai nuovi poeti come dalla *psicologia* non abbiano imparato ad apprezzare specialissimamente, e conservare con ogni studio la moderazione, non solamente in quelle che ho detto, ma in tutte le altre cose appartenenti alla poesia (giacché adesso non ci conviene parlare fuorché di queste), non la necessità di scelta avveduta e di mescolanza opportuna, non quelle tante verità ch'essendo certe e sperimentate, e la cognizione loro derivando o più tosto essendo contenuta nella cognizione dell'animo umano, e avendole notate e ripetute mille volte quell'arte poetica frivolissima e antica, è maraviglioso che le ignori la scienza *psicologica* divina e moderna; se volessi chiedere al mondo come abbia potuto nascere in questi tempi chi dimenticasse quella verità originaria e fondamentale, che nelle arti belle si richiede la convenienza, vale a dire che nessuna cosa stia fuori di luogo, la qual verità si para spontaneamente innanzi a chiunque considera tanto o quanto la natura o di esse arti o degli uomini o delle cose, né si può disprezzare senza che qualsivoglia arte diventi inetta a produrre altro che mostri, come in un viso piccolo un naso

60. *contraggenio*: repulsione. 61. *nel quarto dell'Eneide*: cioè nel libro dedicato all'abbandono e al suicidio di Didone, vertice "patetico" del poema.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

grande, come in un edifizio svelto un ornato greve, come in qualunque sia cosa la sconvenienza cagiona la bruttezza, o più veramente la bruttezza assoluta non è altro che sconvenienza. Di queste cose perché danno singolarmente nell'occhio, ha parlato e parla qualunque ha contraddetto o contraddice ai romantici, di modo ch'io poco o niente di nuovo ne potrei dire; come anche di quella mirabile e prodigiosa contraddizione, di negare che le credenze e i costumi antichi si convengano alla poesia moderna, e accogliere e cercare e rappresentare con sommo affetto le credenze e i costumi settentrionali orientali americani. Forseché questi hanno molto che fare coi nostri? convengono molto col sapere odierno d'Europa? e non più tosto in grandissima parte assai meno che quelli de' greci e de' latini? E se cercano cose remote e diverse dalle nostrali a cagione del maraviglioso e del venerando, perché dunque rigettano le cose greche e le latine? forsech'il venerando e il maraviglioso non può essere altro che barbaro? anzi come ponno esser venerande le cose di coloro che si disprezzano? e qual gente è più disprezzata che le barbare? massime di una barbarie come quella, per esempio, de' popoli maomettani. Perché, a dimostrare aspetti grandi, e rappresentare azioni nobili, va introdotto più tosto un Agà[62] che un tribuno, più tosto un Pechinese che un Lacedemone, piuttosto un ceffo che un volto? Ma lascio questo. Dunque tutto il male sta nel tempo, in maniera che quando la lontananza di luogo, con tutta la diversità di costumi e di opinioni che porta seco, non fa danno anzi giova, la lontananza di tempo è intollerabile e micidiale? Ora come succede che noi, leggendo i poeti, e non solamente i poeti ma eziandio gli storici e gli altri tali, siamo così facili a entrare a parte e frammetterci negli avvenimenti e nelle cose greche e romane di venti o più secoli addietro, e così difficili in quelle comunque freschissime o presenti, poniamo caso, del Tibet o della Nubia o degli irocchesi o degli afgani o anche di gente più nota e famosa? in prova di che, lasciando le molte ragioni che si potrebbero addurre, basti allegare l'esperienza universale. Che dirò delle favole barbare sostituite dai nostri riformatori in luogo delle greche? Niente, perch'è materia divulgatissima, e tocca, si può dire, da chiunque sparla dei romantici; se non che mi rallegrerò prima col nostro secolo, il quale tra il greco e il barbaro non dubito che non abbia fatto un bel cambio, poi co' nemici della pedanteria, che non debbono trovar luogo[63] dall'allegrezza, vedendo ch'i poeti oramai non si potranno intendere senza postille e comenti. Imperocché le favole greche in Europa si sanno a memoria da chicchessia: bene o male, convenga o disdica all'età nostra, piaccia o non piaccia ai romantici, il fatto sta così; e quando il poeta europeo si serve di esse favole, e usa quell'idioma favoloso, o anche se n'abusa, eccetto se l'abuso non fosse enorme, è inteso da tutti coloro fra' quali ed a' quali canta: ma le favole settentrionali orientali americane quanti le sanno o ce ne curano? talmente ch'è forza o ch'i poeti nostri stando in Europa, non cantino all'Europa, ma più tosto all'Asia all'Affrica all'America, e, facciamo che debbano essere intesi adoperando le favelle europee, ci bisognerà un bel vocione a volere che sieno uditi; o si lavorino a posta un'altra Europa bene istrutta di quelle favole onde questa nostra si beffa e non le n'importa un'acca; o finalmente ch'i poemi si trascinino dietro le loro note e le loro chiose, e questo senza fallo ammazzerà la pedanteria, giacché sapete bene che un comento lastricato, per esempio, di pezzi dell'Edda maggiore o minore, o dell'Alcorano o di Ferdosi o dei Purana o del Ramaiana o del Megaduta,[64] non sarebbe mica pedantesco, ma seminato di versi d'Omero o di Virgilio o di Dante, sì bene, perché la pedanteria sta essenzialmente e immobilmente fitta e radicata nelle cose greche e latine e italiane. E questo che ho detto delle favole, s'intenda parimente delle opinioni e delle usanze. Già non fa di mestieri non dico notare ma né anche ricordare quella famosissima contraddizione dei romantici che riguarda le favole, essendoch'ella non può sdrucciolare dalla memoria degli uomini, se prima il tempo non abolisce ogni qualsivoglia ricordanza di questa setta. Certo ch'il rifiutare e deridere e bestemmiare le favole greche, negando ch'il sapere dell'età presente conceda spazio nelle menti nostre alle illusioni favolose, e intanto così facendo, pescar l'oriente e il settentrione e qualunque paese barbaro è illuminato dal sole, e far materia sostanzialissima di poesia le favole loro, in grandissima parte mostruosissime e ridicolissime, tutte oltremodo ripugnanti alle credenze nostre, tutte disprezzate, perch'essendo vanità per se stesse, niuna cosa estrinseca le fa venerande, non l'averle noi studiate e venerate da fanciulli, non memoria degli avi nostri, non pregio né fama insigne né uso frequente appresso noi di scrittori che le abbiano adoperate, o in altra maniera segnalate, non gloria né dignità delle nazioni che le inventarono, o accolsero e coltivarono, le quali anzi essendo barbare e tali che ciascuno di noi si vergognerebbe se avesse per madre qualunque tra loro è più nobile, s'anche hanno qualche cosa pregevole, siamo inclinati a disprezzarla, e senz'alcun dubbio non sogliamo curarla gran fatto; certo che quest'è una contraddizione così formale e sfacciata, ch'è impossibile a nasconderla, impossibile a colorarla, e non voglio dire i fanciulli, ma credo che le bestie, purché potessero intendere qualcheduno dei linguaggi umani, arriverebbero facilmente a conoscerla. Ora che dobbiamo stimare di quella disciplina dove troviamo ripugnanze[65] di questa sorta? vale a dire e palpabili e capitali? quando colui che contraddice a se medesimo, tanto sta peggio di colui che dice il falso, quanto costui

62. *Agà*: alto dignitario musulmano. **63**. *trovar luogo*: stare in sé. **64**. *dell'Edda ... Megaduta*: l'*Edda* è una raccolta di canti eroici scandinavi, volta in prosa da Snorri nel XIII sec.; l'*Alcorano* è il Corano; Firdusi (*Ferdosi* nel testo di L.) è il poeta persiano autore del *Libro dei re* (sec. X); i tre seguenti sono titoli di poemi della letteratura indiana classica. **65**. *ripugnanze*: contraddizioni.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

può esser convinto, quegli si convince di propria bocca; e il detto di costui può cadere per mano d'altri, quello senza nessun impulso rovina da per se stesso; e questo anche svolto e messo in luce, può nondimeno aver sembianza di vero, quello, sol tanto che le sue parti sieno poste in chiaro e confrontate insieme, non può. E tuttavia la disciplina romantica ha seguaci e difensori e predicatori, e spazia per l'Alemagna e l'Inghilterra e assalisce l'Italia nostra, tanto ch'io mi maraviglio veramente, o Lettori, di questo secolo.

Ma poiché m'è venuta fatta menzione delle favole greche, noterò con poche parole una svista rilevantissima del Cavaliere intorno a esse favole, dalla quale nuovamente potremo intendere quanta parte della scienza *psicologica* de' nuovi settari consista nel gridare che ne son zeppi, e nel gergo scolastico e nelle tenebre. Imperocché il Breme volendo mostrare *la vanità poetica della mitologia* (ponete mente ch'egli non dice mica *la vanità filosofica* o somigliante, ma *poetica*), e avendo detto che *la natura è vita modificata in migliaia di guise*, e che *la poesia tanto più ama di credere o di fingere* che *dovunque è vita siavi parimenti coscienza e sentimento di un se stesso, quanto meno è dimostrato dalla ragione*; e che *l'attitudine poetica, ch'è nell'animo umano si compiacque mai sempre di questa fantasia*; prosegue dicendo che *nelle mitologie la natura veniva piuttosto convertita in individui che immediatamente avvivata*; il qual *sistema*, se bene *il primo concetto, da qualunque avvedimento sia proceduto, ne fu, anzichenò, immaginoso*, nondimeno *doveva sottrarre ogni dì più al sentimento e snaturare a poco per volta tutti gli oggetti, e impoverirci il cuore di elementi poetici: perocché infrapponendo sempre persone fra noi e i fenomeni naturali, e fra noi e noi stessi, non solamente rendeva infine troppo uniforme l'artifizio poetico, ma lo spogliava della più miracolosa fra tutte le magie, quella cioè che attribuisce un senso ad ogni cosa, e riconosce vita sotto tutte le possibili forme, non esclusivamente sotto le umane*. E così riprovando il *sistema mitologico*, e opponendogli il *vitale*, ch'*è seguìto*, dice, *con predilezione dalla poesia moderna*, vuole in sostanza che il poeta avvivi checchessia tal qual è, non trasmutandolo in persona umana; e che tutto senta e viva, non però tutto il mondo sia popolato di persone: e reca per esempio certi versi del Byron dove toccando una novella Persiana degli amori della rosa e dell'usignolo, attribuisce alla rosa innamorata sospiri odoriferi. Della qual sentenza discorrerò brevemente.

È certo e manifestissimo e ingenito non solo ne' poeti ma universalmente negli uomini, un desiderio molto efficace di vedere e toccare e aggirarsi tra cose vive, dal qual desiderio mossa la fantasia vivifica oggetti insensati,[66] come vediamo, e come dice il Cavaliere nei passi riferiti di sopra, e io dirò poco stante. La natura di questo desiderio si può discernere considerando, a cagione d'esempio, gli effetti che fa negli animi nostri una pittura di paese, la quale s'è vota d'ogni figura d'animale, per molto che ci diletti a riguardarla, nondimeno sogliamo provare una certa scontentezza, e un desiderio maldistinto come di cosa che manchi; e la scontentezza è minore caso che ci si vegga rappresentata qualche statua, ma poco minore, perché conoscendo che quella è imitazione di cosa non viva ma solamente ritratta, secondoché si finge, dal vivo, poca vita ci può trovare l'immaginazione. Molto più ci consola e ricrea, se ci occorre nessuna[67] figura di bestia, che rompa la solitudine, e animi la veduta. Ma né pur questa ci contenta, né ci può contentare altro che figure umane, e queste tanto più quanto più sono accurate e notabili; che allora in esse quasi ci riposiamo, e per esse prendiamo più gusto delle altre parti del quadro, trovataci quella vita che desideriamo, benché per l'ordinario senz'avvedercene. E questa è, non dico la principale, ma certo una delle cagioni per cui sono tanto più dilettose e pregiate le pitture e sculture di animali, e singolarmente di persone, che non di soli paesi o di qualsivoglia cosa inanimata. Ma vediamo in che forma soglia gratificare l'immaginativa nostra a questo desiderio ingenerato negli uomini, specialmente quand'ella essendo più libera, in modo che la sua forza è più manifesta, seconda meglio e più efficacemente la natura; io voglio dire nei fanciulli: nei quali in oltre sì come la podestà della natura universalmente è maggiore che nei provetti,[68] così particolarmente di quel desiderio naturale ch'io dico; laonde le proprietà e gli effetti di questo risaltano meglio, e si possono esaminare più facilmente. E vi prego, o Lettori, che non vogliate credere ch'io dia nel leggero e nel fanciullesco, se anderò dietro a certe minuzie, perché, s'io non fallo, indagando queste minuzie, perverremo in breve all'intento nostro, al quale forse anche non potremmo arrivare per altra strada. Quanto sia comune e trita usanza delle immaginative puerili il vivificare oggetti insensati, e non c'è quasi chi l'ignori, ed a me stesso è accaduto già di mentovarlo in questo Discorso. Ma bisogna considerare che vita sia quella che da esse immaginative si attribuisce a questi tali oggetti. Ora chiunque ci porrà mente, verrà subito in chiaro che nella immaginativa de' putti il sole e la luna appresso a poco non sono altro che un uomo e una donna, e il tuono e il vento e il giorno e la notte e l'aurora e il tempo e le stagioni e i mesi e l'ozio e la morte e infinite cose d'ogni genere non sono altro che uomini o donne, e in somma i fanciulli non attribuiscono alle cose inanimate altri affetti altri pensieri altri sensi altra vita che umana, e quindi proccurano altresì di vestirle, ed effettivamente le vestono di forme umane il meglio che possono, quando più quando meno confusamente, secondo la facoltà immaginativa di ciascheduno, e le altre circostanze. Ed io mi ricordo ch'essendo piccino, costumava non solamente spassarmi ad avvivare, e guardare e mostrare altrui per maniera come se vivessero, ma eziandio cercare e trovare alcuni vestigi di sembianza umana, secondoch'allora mi pareano, evidenti, negli alberi ch'erano lungo le strade per

66. *insensati*: inanimati. 67. *se ... nessuna*: se vi viene rappresentata qualche. 68. *provetti*: adulti.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

cui mi menavano, e in altre cose tanto remote da ogni similitudine umana, ch'io stimo per certo d'avere a muovere il riso specificandone qualcheduna, come dire i caratteri dell'alfabeto, e seggiole e vaselli e altri arnesi di cento specie, e cose simili; nelle quali in oltre mi figurava di scorgere parecchie diversità di fisonomia, che riputandole argomento di buona o cattiva indole, m'erano poi motivo d'amar queste e d'odiar quelle. E tanto manifestamente si diletta la fantasia nostra in attribuire alle cose non vita semplicemente ma vita umana, che non appagandosi di qualunque non è tale, s'ingegna di trasmutarla in questa medesima nostra vita, come vediamo segnatamente nei fanciulli, che si fingono le bestie ragionevoli e intellettive, e discorrono e conversano seco loro non altrimenti che colle persone. Da tutte queste cose, che quantunque sieno più cospicue ne' fanciulli, non per questo non appariscono almeno in parte anche nei provetti, secondo massimamente che resta all'immaginazione maggiore o minore imperio,[69] da tutte queste, e da molte altre che si potrebbero dire, facilmente si raccoglie che quel desiderio naturale di vita del quale trattiamo, provenga da quella vastissima inclinazione che tutti abbiamo alle creature simili a noi, madre di svariatissimi effetti, e non sia veramente altro che un desiderio della presenza di tali creature; laonde se potesse avvenire che una cosa pensasse e non vivesse, questa cosa non rassomigliando alle creature viventi, né anche avrebbe in sé questo desiderio di vita; sì come questo medesimo (e intendo, come v'accorgete, non mica il desiderio di vivere, ma quello che ho determinato di sopra), se ha punto di forza nei bruti, è da credere che gli spinga a desiderare ciascuno la vita della sua specie. Ora venendo a quello che scaturisce da questi principii, non tanto io quanto voi stessi, o Lettori, spontaneamente avvertirete in primo luogo la naturalezza e bellezza delle favole greche, le quali compiacendo a questo desiderio poeticissimo ch'è in noi, popolarono il mondo di persone umane, e alle stesse bestie attribuirono origine umana, acciocché l'uomo trovasse in certa maniera per tutto, quello che non l'esempio né l'insegnamento né l'uso né la pedanteria né *il gusto classico* né le altre baie fantasticate dai romantici, ma la natura lo spinge irrepugnabilmente a cercare, dico enti simili a sé, né riguardasse veruna cosa con noncuranza; e il poeta potesse rivolgersi colle parole a checchessia, conforme ha per costume ingenito e naturale, non altrimenti che i fanciulli: secondariamente come stieno male in bocca d'un maestro di *psicologia* quelle parole, che *il primo concetto* d'avvivare la natura convertendola in individui di questa nostra specie, *da qualunque avvedimento sia proceduto*, fu, *anzichenò, immaginoso*; appunto come se questo concetto fosse stato casuale e arbitrario, e non naturalissimo e necessarissimo, né venuto allo stesso Breme quando era bambino, e anche oggi mandato sovente ad effetto dalla sua propria immaginativa: ultimamente la vanità e stranezza di quella sentenza del Cavaliere, che abbiamo preso a discutere, vale a dire che il poeta volendo avvivar la natura, gli convenga avvivarla *immediatamente*, e non come gli antichi, trasformando le cose inanimate in persone. Il che quanto sia non dirò falso, ma peggio che ridicolo e intollerabile, apparisce non solo dalle cose che si son dette, ma in oltre primieramente da questo, che noi non fummo giammai né saremo tocchi, né prenderemo cura, né verremo, per così dire, a parte degli affetti o delle azioni, o di qualsivoglia altra cosa appartenente alle creature introdotte o comunque mentovate dal poeta, se queste non saranno simili a noi; e veruno al mondo non pianse né piangerà delle disgrazie d'un fiore o d'un pomo o d'un lago o d'un monte, né si rallegrò delle fortune di una stella, eccetto se prima non l'ebbe immaginando trasmutata in persona. E che questo sia vero (se bene chi ne dubita? o chi non avrà voglia di burlarsi di me vedendo ch'io quasi mi metto a provare una sentenza così rancida e triviale?) non solamente è dannosa anzi mortifera la dissomiglianza delle creature, ma anche degli uomini, tanto che c'importano assai meno le cose dei Neri che quelle de' Bianchi, e tra i Bianchi assai meno quelle de' Samoiedi[70] o de' Cinesi o di qualunque differisce grandemente da noi di costumi o di forme o d'altra cosa notabile, che quelle de' nostrali; ond'è, lo dirò pure, propriamente matta la consuetudine dei romantici di pigliar soggetti e persone specialissimamente dai barbari cantando agl'inciviliti, o vero introdur gente il più che sanno straordinaria, e mostri di natura, coi quali ci convenga immedesimarci e rallegrarci e dolerci e provare quegli affetti che piaccia al poeta. E certamente che quello che tutto il mondo sa ed afferma, sia negato o ignorato dai romantici, è affatto maraviglioso, ma quello che sto per dire è incredibile. Poiché la maniera voluta dal Breme non solo è nemica della natura, non solo scemerebbe indicibilmente il diletto poetico, ma, lasciando tutto questo, è impossibile. In oltre l'esempio del Byron portato dal Cavaliere, non solamente non giova a lui, ma conferma né più né meno quello ch'io dico. Forseché veruno di noi si può figurare nessuna vita diversa dall'umana? forsech'all'animo nostro è, non dico facile, ma possibile il concepire l'idea d'un sentimento d'un affetto d'un pensiero non umano? Lasciamo stare i poeti che non posson essere troppo sottili. Io provoco qualunque è al mondo o filosofo o metafisico o *psicologo* o, quello ch'è più di tutto, romantico a immaginarsi una maniera di vivere differente dalla nostra, la quale possano attribuire a Dio che sappiamo di certo come vive altrimenti che l'uomo, agli Angeli, a qualsivoglia sostanza visibile o invisibile, materiale o no, reale o immaginaria. E se non possono essi e non può l'uomo idearsi positivamente altra maniera di vivere che la propria (e dico positivamente perché negativamente è facile, ma non ha che fare colla poesia), se altre specie di vita appena c'induciamo a credere che ci possano essere, non che sappiamo immaginarne veruna, come dun-

69. *imperio*: potere. 70. *Samoiedi*: popolazione della Russia settentrionale.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

que e che vita se non umana attribuirà il poeta alle cose? come potrà il poeta, il quale parla al popolo, e non segue la ragione ma la natura, quello che non può il metafisico? Ma stante ch'egli non possa vivificare altrimenti, converrà che dia sì bene alle cose vita umana, ma non perciò le rivesta di forme umane? Che cos'è altro il poetare non dico da barbaro ma da persona di un altro mondo? E ci dovranno mettere avanti agli occhi ora piante ora sassi ora nuvole ora strumenti, e in somma cose d'ogni genere, con dir che sentono e pensano e vivono come fa l'uomo, non essendo altro a vederli che sassi e piante e che so io, non mutati niente di figura, né meno confusamente né meno lasciandolo il poeta immaginare agli uditori, anzi proccurando che quanto alla forma non si figurino punto di umano; e questo non come cose stravaganti e miracolose, ma ordinarie, non per capriccio ma per istituto, non di rado ma tuttogiorno? Non vede il Breme che queste sarebbero menzogne, non già sol tanto assolute, ma poetiche, inverisimili incredibili impudenti? non vede che tanto è naturale all'uomo il vestire gli oggetti insensati di forme umane, quanto l'avvivarli? né quella proprietà si può separare da questa? e per levargli quel vizio bisognerebbe rifarlo? non vede ch'il poeta è uomo? che gli uditori del poeta son uomini? a questo dunque saremo giunti? e la poesia nostra non sarà più solamente barbara, ma in tutto e per tutto disumana? anzi, come ho detto, di un altro mondo, giacché delle stesse bestie diceva Senofane[71] che *se i buoi se gli elefanti avessero mani, e con queste potessero dipingere, e fare quelle cose che fanno gli uomini, allora i cavalli dipingendo gli Dei gli avrebbero fatti di figura cavallina, e i buoi di figura bovina, e dato loro un corpo simile al proprio*. E soggiungeva che gli Etiopi si figuravano i loro Dei neri e camosci, e i Traci d'occhio cilestro e colore vermiglio, e parimente gli Egizi i Medi i Persiani se li fabbricavano ciascuna gente in sembianza simile alla sua. La qual cosa detta da Senofane di queste poche nazioni barbare, noi la possiamo nello stesso modo affermare di cento altre sconosciute agli antichi: tanto è naturale e universale e indelebile il costume d'immaginarsi in figura somigliante alla propria quelle cose che sapendo o credendo o fingendo che vivano, altra vita non ce ne possiamo ideare fuorché la propria. Che se le bestie, alle quali non sappiamo attribuire affetto o pensiero o sentimento altro che umano, tuttavia non ci pare incredibile che vivano, come fanno, sotto altra forma, questo nasce primieramente che la forma loro s'assomiglia alla nostra quanto conviene essendo il genere loro e il nostro uno solo; poi che l'inverisimile è vinto dal vero, e l'uso impedisce la maraviglia. Ma tanta è la forza del verisimile, che noi siamo più propensi a creder vivo qualunque oggetto inanimato s'accosta alla figura ordinaria degli animali, che non qualunque animale se ne scosta notabilmente, salvo se questo non è volgare in modo che la stranezza della forma non faccia caso per cagione della consuetudine. Ora poniamo che il poeta abbia avvivato oggetti privi di senso, lasciando loro né più né meno la forma naturale: o questi oggetti staranno sempre immobili e inoperosi, e al poeta basterà di dire che vivono e amano e odiano e sperano e temono e cose tali; o dovendo dar segni di vita, e operare, e dimostrare colle cose di fuori le cose di dentro, saprei volentieri che moti che atti che operazioni, in somma che vita eterna attribuirà loro il poeta; e quali effetti farà l'intrinseco, il quale come ho detto non può essere altro che umano, nell'estrinseco il quale sarà tutt'altro; e parimente in che modo le cose esterne opereranno in questi oggetti che non hanno organi come noi né come gli altri animali. Vediamo in che maniera abbia proceduto il Byron, da certi versi[72] del quale il Cavaliere prende occasione d'esporre questa sentenza che abbiamo per le mani; e i versi son questi, riportati dal Cavaliere secondo la traduzione del Rossi:

Che là sul colle e in seno al praticello
dell'usignuol discopri la signora,
quella per cui l'innamorato augello
fa la sua risonar voce canora;
e del suo vago al canto un verginale
rossor la donna de' bei fior colora.
Lontana là dal verno occidentale,
da freddi venti, da gelata brina,
e blandita da Zefiro vitale
la dei giardin, dell'usignuol regina
il profumo che a lei natura diede
ne' suoi calici accoglie, e sì lo affina
che in più soave incenso al ciel poi riede.
Oh quanta i suoi sospir spargon fragranza!

Ci vuole un tedesco a pronunziare quest'ultimo verso: ma badiamo al fatto nostro. Quando il poeta ha finto che la rosa innamorata si tinga in presenza dell'amante di rossore verginale, e sospiri, che altro ha fatto se non trasformata la rosa in persona umana? Chi s'immagina un sospiro non s'immagina anche una bocca? e se una bocca, non anche un volto? e se un volto, non anche una persona? Onde la rosa, volere o non volere, e nella fantasia del poeta e nella fantasia de' lettori è una donna. Se non che l'immagine è languida e incerta perché quelle due finzioni del poeta, essendo troppo comuni e leggere, non bastano a suscitare nella fantasia più che tanto, come se un pittore mostra solamente i capelli o altra tal parte di una figura. E già, non destando verun'immagine, il che senza fallo è piacevolissimo, e convenientissimo alla poesia, facilmente s'impedisce che il lettore non si figuri nessun vestigio di forma umana. Il fatto sta che o sorge nella fantasia de' lettori l'immagine di una donna, o la rosa resta una rosa qual è, né amante né amata né viva né altro che un fior vero e semplice: e se molte o tutte le finzioni del poeta moderno riuscissero a un esito come questo, chi può dire il guadagno che ci farebbe la poesia nostra? Ed

71. *Senofane*: la citazione è già negli appunti sul Breme in *Zibaldone* 19 (con l'osservazione che «molta sapienza è antica alla quale si crede che quei cervelli non arrivassero»). 72. *certi versi*: L. lesse la traduzione di Pellegrino Rossi del *Giaurro* di Byron sullo «Spettatore» del gennaio 1818 (cfr. il commento di Giuseppe Pacella a *Zib.* 19).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ecco la maniera onde il Breme ha dimostrato la *vanità poetica della mitologia*.

Qui potrei discorrere della foggia d'imitare tenuta dai romantici, e considerandola rispetto al fine della poesia ch'è il diletto, rammemorare ch'esso diletto quando scaturisce dalla imitazione del vero, non procede soltanto dalle qualità degli oggetti imitati, ma in oltre specialissimamente ed essenzialmente dalla maraviglia che nasce dal vedere quei tali oggetti quasi trasportati dove non pareva appena che si potesse, e rappresentati da cose che non pareano poterli rappresentare; di modo che infiniti oggetti i quali in natura non dilettano punto, imitati dal poeta o dal pittore o da altro tale artefice, dilettano estremamente; e altri che dilettavano anche reali, dilettano da vantaggio[73] imitati. Dalla qual cosa apparisce quanto s'ingannino i romantici pensando d'accrescer pregio alla poesia con rendere la imitazione oltre ogni modo facile, e sottrarla da ogni legge, e sostituire meglio che possono il vero in luogo del simile al vero, sì che vengono a scemare e quasi annullare il maraviglioso, e per conseguenza il dilettoso dell'imitazione, il quale è tanto essenziale che tolto via, si può dire che il diletto poetico parte si riduca alla metà, parte al niente. E in oltre imitando la poesia massime romantica infinite cose che in natura non solamente non dilettano anzi molestano, né possono dilettare altrimenti che imitate, il metterci queste cose avanti agli occhi non tanto imitate quanto vere, non è né bizzarria, né gusto singolare, né stranezza di opinioni, né fierezza né altro, ma pura e pretta ignoranza, e grossezza di cervello. Credono i romantici che l'eccellenza della imitazione si debba stimare solamente secondoch'ella è vicina al vero, tanto che cercando lo stesso vero, si scordano quasi d'imitare, perché il vero non può essere imitazione di se medesimo. Ma l'imitare semplicemente al vivo, e del resto comeché sia, non è pur cosa facile ma triviale: imita ciascuno di noi tutto giorno, imita il volgo principalmente, imitano le bertucce, imitava quel buffone di Fedro[74] quanto si può dire al naturale il grugnito del porco. Ma che maraviglia deriva da questa sorta d'imitazioni? e quindi che diletto? Se la sentenza dei romantici fosse vera, andrebbe fatto molto più conto delle balie che dei poeti, e un fantoccio vestito d'abiti effettivi con parrucca, viso di cera, occhi di vetro, varrebbe assai più che una statua del Canova o una figura di Raffaello. Ma la faccenda non va così, non mica perché tutto il mondo tiene e ha tenuto il contrario; poiché ragionevolmente si persuadono i romantici che tutto il mondo e tutte le età del mondo non vagliano un'acca rispetto a loro; ma perché il diletto cagionato dal poeta e dagli artefici, come sa e prova chiunque ha la mente sana, è senz'alcun paragone maggiore di quello che partoriscono queste imitazioni facili e volgari che vediamo, e sentiamo e facciamo alla giornata, nonostantech'in grandissima parte sieno tanto vive quanto nessuna imitazione di poeta o d'artefice; e quelle difficoltà e quelle leggi, oltreché sono convenientissime e necessarie per altri rispetti, fanno la imitazione maravigliosa e dilettevole; ma senza nessuna difficoltà e senza nessuna legge non è maraviglia che s'imiti vivamente. Ed io vedo, per esempio, che appresso i poeti antichi s'incontrano molto di rado quei troncamenti e quelle interruzioni e sospensioni che i moderni fanno a gara di seminarle da per tutto, empiendo le pagine di lineette o di punti; perché stimavano che il vero nella poesia non si dovesse introdurre ma imitare, e che l'imitare in guisa troppo facile, e uscire dalle leggi ordinarie della poesia non accrescesse il diletto ma lo scemasse. Talmente che paragonando la poesia loro a quella statua o figura dipinta ch'io dicea poco sopra, la poesia romantica, la quale imita il calpestio de' cavalli col *trap trap trap*, e il suono de' campanelli col *tin tin tin*, e così discorrendo, si può molto acconciamente rassomigliare a quel fantoccio, o volete a un burattino che ha la mobilità da vantaggio. Che se l'evidenza sola va cercata nelle imitazioni, perché non dismettiamo del tutto questa materia disadattissima delle parole e dei versi, e non ci appigliamo a quella scrittura di certi barbari ch'esprime i concetti dell'animo con figure in vece di caratteri? anzi perché ciaschedun poeta in cambio di scrivere non inventa qualche bella macchina la quale mediante diversi ingegni metta fuori di mano in mano vedute e figure di qualsivoglia specie, e imiti il suono col suono, e in breve, rappresentando ordinatamente quello che sarà piaciuto all'inventore, non operi soltanto nella immaginativa ma eziandio ne' sensi del non più lettore ma spettatore e uditore e che so io? E mentrech'io scrivo queste cose, viene con un nome infernale da un paese romantico uno strumento non dissimile in quanto all'ufficio da questo ch'io m'andava immaginando quasi per giuoco; ed io mi rallegro d'aver preveduto dove convenia che arrivasse la nuova scuola, e mi dolgo che né meno da scherzo si possa quasi né dire né pensar cosa tanto strana e ridicola che dai romantici non sia pensata e detta e, potendo, praticata da buon senno. Anche potrei confermare quello che ho scritto in altro luogo di questo Discorso, del quanto giovi alla imitazione che gli oggetti sieno comuni, e per lo contrario noccia che sieno straordinari e sconosciuti; imperocché allora il maraviglioso e per tanto il dilettevole della imitazione è molto scarso, non potendosi veruno maravigliare che sia ritratta al naturale una cosa ch'egli non sappia come sia fatta, e quando anche l'imitazione sia vivissima, cagionando appresso a poco lo stesso effetto che un'invenzione del poeta: ora fu noto ai bisavi, ed è noto ai fanciulli che generalmente è molto più facile e meno maraviglioso l'inventare che l'imitare. Ed io so bene che l'esperienza propria fa fede a chicchessia di quello ch'io dico, né c'è persona la quale non si avveda che quando ella contempla, poniamo caso, una bella pittura o scultura, suol provare a cagione della maraviglia uno squisitissimo diletto notando così tutta l'imitazione come questa o quella parte quanto

73. *da vantaggio*: ancora di più. 74. *Fedro*: cfr. *Favole*, V, 5.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

somigli bene e accuratamente al vero, e quasi credendo di vedersi davanti lo stesso oggetto imitato; nel quale anche sogliamo por mente allora a non poche minuzie, che nel vederlo effettivamente, per lo più non attendiamo: né questo diletto può cadere in chiunque non conoscendo o appena conoscendo l'oggetto reale, non può confrontare seco medesimo senza veruna difficoltà né fatica l'imitazione colla cosa imitata, né discernere a prima giunta la somiglianza scambievole dell'una e dell'altra. Avea deliberato di parlare di tutte queste cose distintamente. Ma oramai sono sazio di scrivere, e voi sarete sazi di leggere, se però la pazienza v'avrà sostenuti fin adesso, o Lettori miei. Perciò bastino le cose che si son dette. Ma già sul finire, essendomi sforzato sin qui di costringere i moti dell'animo mio, non posso più reprimerli, né tenermi ch'io non mi rivolga a voi, Giovani italiani, e vi preghi per la vita e le speranze vostre che vi moviate a compassione di questa nostra patria, la quale caduta in tanta calamità quanta appena si legge di verun'altra nazione del mondo, non può sperare né vuole invocare aiuto nessuno altro che il vostro. Io muoio di vergogna e dolore e indignazione pensando ch'ella sventuratissima non ottiene dai presenti una goccia di sudore, quando assai meno bisognosa ebbe torrenti di sangue dagli antichi prontissimi e lieti; né c'è una penna tra noi che s'adopri per quella che gli avi nostri difesero e accrebbero con milioni e milioni di spade. Soccorrete, o Giovani italiani, alla patria vostra, date mano a questa afflitta e giacente, che ha sciagure molto più che non bisogna per muovere a pietà, non che i figli, i nemici. Fu padrona del mondo, e formidabile in terra e in mare, e giudice dei popoli, e arbitra delle guerre e delle paci, magnifica ricca lodata riverita adorata; non conosceva gente che non la ubbidisse, non ebbe offesa che non vendicasse, non guerra che non vincesse; non c'è stato imperio né fortuna né gloria simile alla sua né prima né dopo. Tutto è caduto: inferma sposssata combattuta pesta lacera e alla fine vinta e doma la patria nostra, perduta la signoria del mondo e la signoria di se stessa, perduta la gloria militare, fatta in brani, disprezzata oltraggiata schernita da quelle genti che distese e calpestò, non serba altro che l'imperio delle lettere e arti belle, per le quali come fu grande nella prosperità, non altrimenti è grande e regina nella miseria. Questo solo regno questa gloria questa vita rimane alla patria nostra quasi levata dal numero delle nazioni, grande avanzo d'immensa grandezza, sempre finora invidiato e bestemmiato invano dagli altri popoli, insofferenti che la regina del mondo, quantunque sordida e guasta, a ogni modo non sia per anche spogliata di scettro e di corona. Ma già per rapirle questo medesimo avanzo adoprano armi ed arti assai più terribili e potenti che per l'addietro, studiandosi di viziare e corrompere gl'ingegni italiani, e imbarbarire le arti e lettere nostre, e fare che la misera Italia di maestra delle nazioni moderne diventi emula e imitatrice, e di signora, uguale e serva, e, quello che nessun altro ha potuto, si spogli finalmente del regno e s'uccida essa stessa. Io vi prego e supplico, o Giovani italiani, io m'atterro dinanzi a voi; per la memoria e la fama unica ed eterna del passato, e la vista lagrimevole del presente, impedite questo acerbo fatto, sostenete l'ultima gloria della nostra infelicissima patria, non commettete per Dio che quella che per colpa d'altri infermò, per colpa d'altri agonizza, muoia fra le mani vostre per colpa vostra. Che valse che quella nazione[75] il cui dominio consumato nella decima parte di un secolo, tanto ha durato meno del nostro quanto era degno, ci rapisse le opere de' nostri artefici, e sfornisse le vie le case i tempii gli altari nostri per adornare le sue piazze e le sale, forse anche i tempii e gli altari insanguinati, quasi le dovesse fruttar gloria e non vergogna l'aver tolto colle armi a un popolo inerme quelle opere ch'ella forzatamente ammirando e invidiando, non seppe né sa produrre? Non le opere dovea rapirci ma gl'ingegni, e quella divina fiamma che non ci fa ebbri né pazzi né rabbiosi, non diavoli incarnati né bestie, ma quasi numi; né però ci taglia i nervi, né c'empie di superstizione e codardia, né del timore d'offendere occhi e orecchi paurosi e schivi della natura, né ci manda dietro alle inezie o alle bolle per piacere a un popolo tutto fatto di spuma, presso al quale è vanto la leggerezza come presso agli altri la gravità, né ritrova lode una pagina che non sia stillata per lambicco dal cervello dello scrittore, biasimato e disprezzato ogni volta che non sia spiritoso. Certo quelle tele e quei marmi cattivi[76] in un luogo dove confluia tutta l'Europa, accusavano la povertà e superbia di quella gente, e predicavano l'eccellenza e ricchezza di questa terra ch'ella ha sempre odiata, e odierà, già vinta dalle armi nostre armata e potente e ripugnante, poi vincitrice di noi fiacchi ed inermi ed immobili, ma sempre vinta nelle arti e nello scrivere, ch'è maschio appresso noi, femmina imbelle e civetta appresso lei. Ora questa, debellata due volte dal ferro, e aperto a viva forza l'artiglio, ha rilasciato la preda; e quelle opere immortali ch'erano e saranno sempre nostre, dovunque la fortuna le sbalzi, ritornate alla patria loro, albergano qui fra noi, beando gli occhi e gli animi nostri, e quasi gridando ci esortano ad emulare quei divini artefici nati da una stessa madre con noi, che imitando questa natura, e contemplando questo cielo e questi campi e questi colli, a se medesimi acquistarono e alla patria mantennero nome e gloria più durevole dei regni e delle nazioni. Ma se alla voce loro e dei sommi scrittori nostri e di tutte le età passate e della ragione e della natura prevarrà la voce dei nuovi maestri, e se alla fine ci sarà tolto, non la vista delle pitture e delle statue, ma l'uso conveniente dei nostri ingegni, certo che questo tesoro ricuperato incredibilmente, laddove prima svergognava i suoi ladroni, svergognerà noi medesimi, e attesterà la fine del nostro regno e la morte dell'Italia. La qual cosa pur troppo è da temere che non av-

75. *quella nazione*: la Francia; sul saccheggio delle opere d'arte seguito alle campagne italiane di Napoleone cfr. la canzone *Sopra il monumento di Dante*, 107-12. 76. *cattivi*: prigionieri.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

venga, e in questa medesima età spettatrice del lutto e del giubilo dell'Italia spogliata e rivestita; pur troppo vedo corrotta la lingua, il che non è mai scompagnato dalla corruttela del gusto; vedo negletti e avuti a schifo i nostri sovrani scrittori, e i greci e i latini antecessori nostri, e accolte, e ingozzate ghiottissimamente, e lodate e magnificate quante poesie quanti romanzi quante novelle quanto sterco sentimentale e poetico ci scola giù dalle alpi e c'è vomitato sulle rive dal mare; vedo languido e pressoché spento l'amore di questa patria: vedo gran parte degl'italiani vergognarsi d'essere compatriotti di Dante e del Petrarca e dell'Ariosto e dell'Alfieri e di Michelangelo e di Raffaello e del Canova. Ora chi potrebbe degnamente o piangere o maledire questa portentosa rabbia,[77] per cui, mentre i Lapponi e gl'Islandesi amano la patria loro, l'Italia, l'Italia dico, non è amata, anzi è disprezzata, anzi sovente è assalita e addentata e insanguinata da' suoi figli? O Giovani italiani: lascio stare le cose antiche: purché vogliamo essere questo medesimo, io dico italiani, ancora siamo grandi; ancora parliamo quella favella a cui cedono tutte le vive, e che forse non cederebbe alle morte; ancora abbiamo nelle vene il sangue di coloro che prima in un modo e quindi in un altro signoreggiarono il mondo; ancora beviamo quest'aria e calchiamo questa terra e godiamo questa luce che godé un esercito d'immortali; ancora arde quella fiamma che accese i nostri antenati, e parlino le carte dell'Alfieri e i marmi del Canova; ancora non è cambiata quell'indole propria nostra, madre di cose altissime, ardente e giudiziosa, prontissima e vivacissima, e tuttavia riposata e assennata e soda, robusta e delicata, eccelsa e modesta, dolce e tenera e sensitiva oltre modo, e tuttavia grave e disinvolta, nemica mortalissima di qualsivoglia affettazione, conoscitrice e vaga sopra ogni cosa della naturalezza, senza cui non c'è né fu né sarà mai beltà né grazia, amante spasimata e finissima discernitrice del bello e del sublime e del vero, e finalmente savissima temperatrice della natura e della ragione; ancora siamo più di qualunque altro popolo vicini a quel punto, che quando si oltrepassa, non è quella civiltà ma barbarie, come si vide ne' greci e si vide ne' romani, e se ora non ci par di vedere in nessuna gente d'Europa, viene che molti oggetti non si distinguono da presso ma solamente discosto, e che non sappiamo quasi mai ragguagliare le cose lontane colle vicine in maniera che non ci paiano differenti, come spessissimo non sono. Questa patria, o Giovani italiani, considerate se vada sprezzata e rifiutata, vedete se sia tale da vergognarsene quando non accatti maniere e costumi e lettere e gusto e linguaggio dagli stranieri, giudicate se sia degna di quella barbarie la quale io seguitando fin qui colla scrittura, non ho saputo né potuto appena adombrare. Io non vi parlo da maestro ma da compagno, (perdonate all'amore che m'infiamma verso la patria vostra, se ragionando per lei m'arrischio di far parola di me stesso) non v'esorto da capitano, ma v'invito da soldato. Sono coetaneo vostro e condiscepolo vostro, ed esco dalle stesse scuole con voi, cresciuto fra gli studi e gli esercizi vostri, e partecipe de' vostri desideri e delle speranze e de' timori. Prometto a voi prometto al cielo prometto al mondo, che non mancherò finch'io viva alla patria mia, né ricuserò fatica né tedio né stento né travaglio per lei, sì ch'ella quanto sarà in me non ritenga salvo e fiorente quel secondo regno che le hanno acquistato i nostri maggiori. Ma che potrò io? e qual uomo solo ha potuto mai tanto quanto bisogna presentemente alla patria nostra? Alla quale se voi non darete mano così com'è languida e moribonda, sopravvivrete o Giovani italiani all'Italia, forse anch'io sciagurato sopravvivrò. Ma sovvenite alla madre vostra ricordandovi degli antenati e guardando ai futuri, dai quali non avrete amore né lode se trascurando avrete si può dire uccisa la vostra patria; secondando questa beata natura onde il cielo v'ha formati e circondati; disprezzando la fama presente che tocca per l'ordinario agl'indegni, e cercando la fama immortale che agl'indegni non tocca mai, ch'essendo toccata agli artefici e scrittori italiani e latini e greci, non toccherà né a' romantici né a' sentimentali né agli orientali né a veruno della schiatta moderna; considerando la barbarie che ci sovrasta; avendo pietà di questa bellissima terra, e de' monumenti e delle ceneri de' nostri padri; e finalmente non volendo che la povera patria nostra in tanta miseria, perciò si rimanga senz'aiuto, perché non può essere aiutata fuorché da voi.

77. *rabbia*: pazzia.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Lettera al Ch. Pietro Giordani sopra il Frontone del Mai

Mio carissimo. Io credo che delle scoperte del nostro Mai pubblicate finora quella del Frontone e per l'apparenza e per la sostanza sia la principale: e dico per l'apparenza, perché Autore antichissimo e novissimo, Maestro di Lucio Vero, e quel ch'è più, di Marco Aurelio; Lettere di lui a' suoi discepoli Imperatori e dei suoi discepoli a lui, due tomi di scritture per l'addietro ignotissime, sono parole grandiose che fanno romore ed empiono gli orecchi e destano la meraviglia e solleticano la curiosità. E dico per la sostanza, perché nessuno vorrà mettere Frontone con Simmaco né con Temistio, e non è chi per una lettera di quello non desse volentieri un trattato di Porfirio, né alcuni frammenti di una Storia, della quale la maggior parte sopravviveva, potranno competere di nobiltà con quelli di un Oratore tanto famoso, né perché sieno preziosi gli scritti del principe dell'eloquenza romana, diremo che un tomettino di frammenti di Cicerone, aggiunti ai molti tomi d'opere che n'avevamo, vaglia tutti questi di un altro oratore celebratissimo, atteso massimamente che Cicerone già senza quelli lo conoscevamo tanto, che meglio per essi non lo conosciamo, e Frontone è stato fin qui sconosciutissimo; né questo pregio della novità è sempre lodato dal volgo solo, perché un ingegno di più e un artefice di più e una nuova maniera di scrivere, se sia veramente buona e celebrata, come questa è, da quelli che già la conobbero, sono cose notabili e insigni nelle lettere. Anzi io credo che i cultori dell'arti belle brameranno sempre che si scopra più tosto un'egregia opera di un maestro sconosciuto che un'egregia opera di un maestro già da tutti conosciuto e studiato, e questo non per amore solamente di un diletto infruttuoso o della maraviglia, ma dell'utile vero dell'arte soprattutto. Ed io per me non dubiterei di comperare, potendo, qualche ode d'Alceo o di Stesicoro o di Simonide con qualche ode di Pindaro, né di dare parecchie elegie d'Ovidio per qualcheduna di Callimaco, e due o tre commedie di Plauto per altrettante di Cecilio o d'Afranio. Del valore poi e della fama di Frontone in lodare il quale gli antichi arrivarono più oltre che noi al presente non arriveremmo in lodare chicchessia, non consentendo pure che s'arrendesse a Cicerone, se io volessi parlare, ripeterei quello che il nostro Mai ha detto, né io potrei dir meglio, e che oramai tutti sanno. Resta che io conchiuda che prendendo a scrivervi del Frontone del Mai, come l'anno addietro vi scrissi del Dionigi, non ho scelto materia frivola e da nulla, ma più veramente grave e delle più gravi, di maniera che se questa lettera per altre tacce potrà e dovrà, per la vanità del soggetto non potrà essere ripresa: e la scelta del soggetto non è piccolo né facile assunto di chi scrive. Voi senz'altro dovete sapere che io due anni fa tradussi in volgare il Frontone appena uscito in luce, e questa mia traduzione, aggiunteci parecchie note e una vita dell'Autore fu veduta ed esaminata dal Mai, il quale stretto da continue e gravi occupazioni, non credé buttato quel tempo che concedeva all'umanità e alla cortesia: e se bene queste stesse persuasero al Mai di perdonarle molte cose e di scrivermene dissimulando o stenuando o scusando il male e amplificando il bene, io contuttociò fui da tanto che poco appresso la condannai a quello che meritava; e fui giusto giudice del mio parto. Ma se non lo sapete, non rileva né io ve ne voglio dir altro, fuggendo, come dice Luciano, *il visco di questa faccenda*, perocché non posso credere che non vi siate accorto ch'io parlo volentieri di me medesimo, e come son facile a cominciare questo discorso e difficile a finirlo. Basterà che sappiate che quelle osservazioni ch'io feci allora e scrissi, che il Mai vide, non faranno appena un terzo di queste che ora vi scriverò, e le altre le ho fatte poi rileggendo le reliquie frontoniane in diverse occasioni. Né dovrà parere intempestivo questo mio scrivervi sopra una scoperta pubblicata già da due anni e più, se non si credono intempestive le fatiche dei moderni sopra gli scrittori classici

Sono passati circa due anni dalla stesura del *Discorso sopra la vita e le opere di M. Cornelio Frontone* quando, nell'inverno del 1818, L. torna sull'argomento, forte di un più maturo sentimento della nozione di "stile", e delle difficoltà a caratterizzarne gli aspetti negli autori antichi, argomento centrale in questa *Lettera*. Non sarà senza significato constatare che questo importante scritto filologico di L. nasce negli stessi mesi in cui il poeta è intensamente impegnato nella polemica antiromantica del *Discorso*. Sulla *Lettera* e gli altri lavori di questo periodo dedicati ad autori classici, e per la più parte suscitati dai lavori del Mai, è da vedere soprattutto il cap. II del saggio fondamentale di Sebastiano Timpanaro su *La filologia di Giacomo Leopardi* (III edizione con *Addenda*, Roma-Bari, Laterza, 1997). La *Lettera* fu stampata la prima volta da Arturo Linaker, *Gli scritti filologici di G.L. sopra M. Cornelio Frontone, con l'aggiunta d'una lettera inedita esistente nei mss. Palatini*, in «Rassegna nazionale», III, ottobre 1881. Al titolo L. appone questa nota esplicativa: «M CORNELII FRONTONIS opera inedita cum epistulis item ineditis, ANTONINI PII M. AURELII L. VERI ET APPIANI, nec non aliorum veterum fragmentis. Invenit et commentario praevio notisque illustravit Angelus Maius Bibliothecae Ambrosianae a linguis orientalibus. Mediolani, Regiis Typis, MDCCCXV, vol. II, in-4».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ritrovati nel quattrocento o prima, e se non è intempestivo quello ch'è maturo, e il maturare par proprio del tempo.

Entrando dunque in materia, la prima cosa, recherò un passo di Claudiano Mamerto, scrittore, come sapete, del quinto secolo; il qual passo al Mai, quando raccoglieva le testimonianze degli antichi intorno a Frontone, non diede nell'occhio, così com'era fuor di mano e sepolto sotto una stipa di controversie ereticali e di Cronache di monasteri e di lettere d'Abati e di testamenti e di formole e d'atti e di privilegi e d'altri tali orrori. Lo recherò distesamente acciocché vediate parole opposte ai concetti, e in uno stile barbaro buoni consigli e sentenze intorno allo scrivere; onde costui parrebbe di quella gente della quale dice Omero:

Ch'altro in petto si cela, altro favella;

ma in quegl'infelici tempi si peccava molto più per impotenza che per malizia. Dice dunque (*Epist. ad Sapaudum rhetorem* appresso il Baluzio *Miscellan.*, edizione di Parigi, t. VI, f. 535; edizione del Mansi, Lucca 1761-1764, t. III, f. 27: ma in questa il passo che segue è scorretto): «Illud iam in fine sermonis perquam familiariter quaeso, ut spretis novitiarum ratiuncularum puerilibus nugis, nullum lectitandis his tempus insumas, quae dum resonantium semunculorum taureas rotant, oratoriam fortitudinem plaudentibus concinnentiis evirant. Naevius et Plautus tibi ad elegantiam, Cato ad gravitatem, Varro ad peritiam, Gracchus ad acrimoniam, Chrysippus ad disciplinam, FRONTO AD POMPAM, Cicero ad eloquentiam capessendam usui sint. Quisquis enim recentiorum aliquid dignum memoria scriptitavit, non et ipse novitios legit. Illi ergo reventilandi memoriaeque mandandi sunt, de quibus isti potuere perficere quos miramur». Vedete che questi attribuisce a Frontone la *pompa*, al qual Macrobio la *secchezza*; e queste due qualità paiono meglio ripugnanti che disparate, secondoché dirò poco stante. Ma prima mi voglio assicurare che non rigettiate l'autorità di Mamerto, come scrittore di nessuna levatura e non antichissimo, perché, lasciando stare che Macrobio fu chiamato la scimia di Gellio, e paragonato alla cornacchia d'Esopo, e parve balbettante nel latino, e del resto non fu tutto un mezzo secolo avanti a Mamerto, la quale autorità, senza che per sé stessa non è gran cosa, per cagione del gusto allora parimente corrottissimo fa poca o nessuna forza; io non dubito che Mamerto non parlasse secondo l'opinione universale stabilita dal consenso degli studiosi e discesa dal secolo di Frontone infino al suo, la quale, come non è da dire che fosse falsa, così né meno è da credere che Mamerto l'ignorasse, o non ne facesse conto e parlasse di suo capo. Certamente oggi nessuno è tra quelli che scrivono e stampano tanto idiota, il quale chiamasse Dante delicato né il Petrarca austero né il Boccaccio secco né l'Ariosto nervoso né l'Alfieri molle; e similmente nessuno è che se discordando dal parere comune, chiama qualcheduno di questi o altri tali autori altrimenti che non li chiama l'universale, non solamente non portasse nessuna ragione per la quale così facesse, ma né anche desse segno di sconsentire dall'opinione pubblica. Più tosto saranno moltissimi che, ancorché non intendano propriamente perché il Petrarca sia leggiadro ed elegante e il Boccaccio copioso e soave e così dite degli altri, non per tanto a un bisogno li chiameranno così perché sanno che così si chiamano. E Mamerto non fu al suo tempo de' più goffi, ma per lo contrario de' più dotti o vogliamo dei meno ignoranti. Ma tutto questo si può e dee parimente dire di Macrobio e della testimonianza di lui che attribuisce a Frontone la secchezza. Ed io so bene che san Girolamo e Sidonio ascrissero a Frontone la gravità: ma la gravità può stare colla secchezza e forse anche l'arma, la pompa non pare che possa; perché, se io non fallo, non si dà pompa senza una certa copia, e la copia, poniamo che non sia l'opposto, certo è nemica della secchezza, e sono nemici della secchezza certi ornamenti dei quali la pompa non pare che possa far senza. E che la gravità sia cosa diversa dalla pompa comunque per lo più l'accompagni, né dovrebbe essere per sé oscuro, e lo viene a dire manifestamente lo stesso Mamerto proponendo per la gravità Catone e Frontone per la pompa, e forse da quello che diremo sarà chiarito da vantaggio. Pomposo non mi pare che di tutti quegli oratori antichi, i quali ci è conceduto di leggere e giudicare da noi medesimi, si possa ordinariamente chiamare nessuno, fuori soltanto Cicerone: poiché Demostene, mentovato dagli antichi come fonte e specchio di gravità, non è pomposo, eccetto, se volete, in alcuni luoghi, contuttoché s'accosti alla pompa quanto nessun altro Greco; imperocché quel suo concitamento e quell'ardire e quel fuoco e quello strepito e quell'avventarsi e quel precipitare e segnatamente quel ripetere, che è stranissimo tra i suoi, fanno che se alcuno già pratico dello scrivere dei greci, così viene per la prima volta a toglier Demostene, oltreché stupisce della gagliardia dell'oratore, creda subito di trovarci un non so che di non greco o di più che greco: ma la gagliardia non è pompa, né il fervore né l'impeto, né la gravità che con queste cose si congiunge; e possono stare senza la pompa, come la pompa alle volte potrà stare senza esse. Ho detto della gravità, *che con queste cose si congiunge*, avendo rispetto a quello che ora comunemente s'intende per gravità in materia di discorso; ma se avessi voluto adoperare questo vocabolo nel senso che spesso l'adoperavano gli antichi, avrei detto, che in queste cose principalmente consiste, cioè nella gagliardia e nell'impeto e in cose tali: perché i latini ragionando d'eloquenza, solevano colla voce *gravitas* significare non questo che non intendiamo per gravità, e che i greci chiamavano σεμνότητα, o più veramente non questo solo, ma quella proprietà che dai greci era detta δεινότης, e massimamente era riposta nella forza e nella veemenza: e di questa presso i greci era il capitale e più solenne esempio Demostene del quale dice Cicerone nell'Oratore che nessuno fu più *grave*: di maniera che ἡ Δημοσθένους δεινότης andava per le bocche degli uomini non altrimenti che ἡ Ὁμήρου σοφία o vero ἡ Πλάτωνος μεγαλοφροσύνη. Laonde io non discredo che san Girolamo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

e Sidonio, dove accennano la gravità di Frontone, vogliano dinotare questa qualità che è in somma quella primaria qualità di Demostene che io ho descritto poco sopra e che tanto s'ammira e si celebra: e, dato che io m'apponga, anche converrà dire che san Girolamo e Sidonio concordano in certa guisa con Mamerto, assegnando a Frontone una proprietà vicinissima alla pompa; se bene a ogni modo non ne discorderebbero attribuendo a Frontone la gravità la quale, intendasi pure questo vocabolo come ora s'usa, difficilmente desidererassi dovunque la pompa non si desideri. Come ho detto, non è dubbio che quella qualità primaria di Demostene non sia strettamente affine alla pompa; non però si può dire che questa e quella sieno tutt'uno, quando tra l'una e l'altra non ci corre così poco divario che sia bisogno aguzzare le ciglia per iscoprirlo, ma tanto che di primo lancio corre agli occhi di qualunque prende a paragonare con Demostene Cicerone, il quale come è, si può dire, il solo oratore latino che ci rimanga, così è il solo pomposo, non confacendosi la pompa allo stile dei greci: ma non tanto perché il solo latino, quanto perché fu il sommo, avviene che si trovi in lui quello che in nessun altro antico, col calore e col vigore e coll'impeto quel largo e splendido ornato di parole e di sentimenti, quella ricchezza quell'ubertà quello sfoggio, quella perenne, non dirò gravità né nobiltà, ma più tosto altezza e maestà, quell'ampiezza quel suono vasto e solenne, quel clamore quel plauso quella baldanza quel giubilo dell'orazione: e tutto questo si vuole intendere per *pompa*. Ma Demostene più rotto e più aspro e più fiero e sempre nerboruto e robustissimo non si dà gran pensiero degli ornamenti, e purché sia gagliardo non s'affatica d'esser magnifico; e purché atterri e distrugga come il fulmine non fa troppo caso dello splendore, e purch'egli vinca colla forza, non si cura ch'altri possa combattere con più maestà, né bada gran cosa nella palestra alla dignità dei movimenti, sol che non gli venga manco la lena, e ancora alle volte tra la gravità e l'energia non si fa coscienza per amore di questa di lasciar quella, e in genere non è pomposo ma veemente, nel che differisce da Cicerone; non già che a questo manchi la veemenza, ma manca a Demostene la pompa. Il quale si potrebbe paragonare a un torrente che dirocciando da una montagna caschi in un burrato e di lì con ispessi salti per dirupi e scheggioni si vada voltolando. Ma Cicerone si dovrebbe rassomigliare a un fiume non meno largo e profondo e poderoso e rapido, che maestoso, né meno atto a schiantare e a sommergere che a far mostra della sua gran massa d'acque correndo fastosamente per la china delle montagne o per mezzo ai campi e rintronando del continuo le ripe. Non ignoro che questa differenza non è per maniera effetto della diversità degl'ingegni che non provenga più specialmente dalla diversità delle nazioni, e sopra ogni cosa, dell'età, e dell'avere Cicerone potuto leggere Demostene e Demostene non aver potuto Cicerone; né che questi così appunto è più ornato di Demostene, come Virgilio più elegante e artifizioso d'Omero e Orazio di Pindaro e Livio di Tucidide; e non intendo in nessunissimo modo di mettere Cicerone sopra Demostene, o di paragonare la fierezza colla pompa né la negligenza magnanima colla diligenza né la natura coll'arte: ma queste cose ho dovuto dire o più tosto ripetere (giacché non ho detto niente di nuovo) per chiarire che cosa propriamente sia la pompa del ragionare che s'attribuisce al nostro Frontone, e come si diversifichi dalla gravità che parimente gli s'attribuisce, e come sia nemica della secchezza che gli è assegnata da Macrobio.

E per la *secchezza* del dire non bisogna mica intendere né povertà né grettezza né fiacchezza né cose tali, ma quella proprietà degli attici tanto famosa e lodata anticamente, che consisteva massime nella semplicità e nella sobrietà: la chiamavano i latini non pure *siccitatem*, ma *tenuitatem* e *subtilitatem*, e anche *sanitatem* e *integritatem*, dai quali nomi si può comprendere di che natura fosse. Imperocché la più parte degli oratori Attici (io dico degli antichi, e veramente Attici non tanto di patria quanto di stile), e non solamente Lisia ch'era portato per esempio di questa maniera di ragionare, ma possiamo dir tutti qual più qual meno quelli che ci restano, eccettuati Eschine e Demostene che si volsero alla grandezza, soleva nelle orazioni seguitare più tosto la naturalezza e schiettezza e verecondia che lo splendore, e più tosto la posatezza che l'impeto, e più tosto la parsimonia che la copia; talmente che, non curandosi della ricchezza degli ornati e contenta della semplicità e del candore dello stile vigoroso veramente ed efficace ma tuttavia positivo e piano, non cercava il rumore non il dibattito non s'infiammava non s'innalzava ma con molta precisione e con molta disinvoltura s'innoltrava speditamente verso la mèta, tenendosi al tutto lontano dalla copia, o se non al tutto, certo non usavala altro che tenue e rimessa e riposata, gittando i concetti con una bella sprezzatura; dalle quali cose non è maraviglia che l'orazione venisse a ricevere quell'austerità e quell'asciuttezza e quella secchezza sana e incorrotta che tanto si decantava. Ora se egli sia credibile che un oratore fosse a un tempo secco e pomposo a ciascheduno è chiaro senza ch'io parli; perciò non sarò molesto inutilmente: solo dirò che la *pompa* e la *secchezza* tanto non pareano compatibili agli stessi antichi, che stimandosi propria degli attici la secchezza e di Cicerone essendo propria la pompa, questi a' suoi giorni era tacciato di non dire atticamente, perocché voleva più tosto essere grandioso che secco; censuravano la sua magnificenza espressamente come nemica della secchezza e non punto attica; ond'egli in un luogo delle sue opere (*De optimo genere oratorum*, cap. 4) si difende contro chi riputava che collocato l'esercito nel foro e ne' tempii che erano intorno al foro, fosse convenuto dire per Milone non altrimenti che si costumasse in causa privata avanti al giudice solo.

Ma le parole di Mamerto non sono l'unica anzi né meno la principal cagione ch'io non sappia come attribuire al nostro Frontone la secchezza: imperocché molto più grave argomento di dubitare mi nasce da quello che avanza degli stessi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

scritti di Frontone, dov'io vedo e larghezza d'ornamenti e nessuna scarsezza (anzi non so perch'io non dica, ubertà) così di parole come di cose, e molto splendore d'immagini e di sentenze, e maniera e garbo e leggiadria, e una certa soavità e un certo che di pastoso e di morbido nel colorito, e se bene la pompa propriamente parlando, non ce la trovo, perché non si conviene la pompa a Lettere e tali scritture, nondimeno lo stile in genere mi pare a maraviglia acconcio a sollevarsi e a pigliare grandi forme e a vestire panni magnifici e ad atteggiarsi maestosamente e a procedere pomposamente quando faccia a proposito cioè massime nelle orazioni, ma nessuna orazion di Frontone e nessun frammento d'orazione s'è lasciato vedere, stante che quei pochissimi rimasugli giudiziali sieno più tosto rimasugli di lettere che di orazioni. Certo che gli ornamenti dello stile Frontoniano sono ben bene incorporati col resto e non lussureggiano né soprabbondano, e nei frammenti che abbiamo non appariscono né smorfie, né sfacciataggini, né gonfiezze, perocché Frontone non era effemminato né temerario né ampolloso, e non esagerava né sbraciava, né sputava paroloni, né cercava miracoli e cose dell'altro mondo, e non gittava sentenze sopra sentenze alzandone mucchi e cataste, ma metteva solo quelle che il soggetto gli porgeva e quasi frattanto gli produceva, né le andava cercando, come i nostri antichi dicevano, col fuscellino, né si mugneva e spremeva il cervello per cavarnele quando non voleano uscire, e non riputava vote quelle pagine o quegli scritti dove non fosse nessuna sentenza che, spiccandosi dal piano del discorso e soprastando, sùbito desse nell'occhio come un bitorzolo sulla pelle liscia, e nessuno di quei cavalletti di sentimenti o di parole che puntellandosi l'une l'altre e così scambievolmente sostenendosi fanno quella vaga figura della Contrapposizione o Antitesi che se la chiamino, e nessun'arguzia, e nessun concetto a facce o specchietti che quasi penzolo dondolando tremolasse e luccicasse. E se principalmente di queste cose che Frontone fuggiva, si compone la grassezza del dire e il carattere dello stile di Plinio giovane e di Simmaco che Macrobio mette per capitani del genere pingue e fiorito, certamente tra lo stile di Frontone e quello di Plinio e di Simmaco ci corre lo spazio, dicevano i latini, di tutto il cielo; e se la *grassezza* è il contrario della *secchezza*, sapremmo che cosa sia la secchezza di Frontone: ma il fuggire quelle cose è necessario sì bene alla secchezza, non però basta; o che saranno secchi e Cicerone, a cui Macrobio attribuisce non la secchezza, ma la copia, e Livio e tutti i buoni non che gli ottimi, tra i quali molto è lungi ch'io metta Plinio, poiché di Simmaco dove si parla dei buoni e degli ottimi non può esser parola.

Pensando io alla maniera d'aggiustare coll'autorità di Mamerto, e soprattutto collo stile dei frammenti frontoniani, la testimonianza di Macrobio la quale sono persuaso per le ragioni addotte in proposito di Mamerto che sia vera testimonianza di quello né più né meno che era voce e opinione universale degli antichi, considerava quanta parte del dire sieno le parole e la lingua e come sovente le proprietà loro che si possono chiamare estrinseche nello stile sieno considerate quasi proprietà intrinseche; e questo dai savi e dotti, non solamente dal volgo, imperocché come non è scrittura senza parole anzi di queste e non d'altro materialmente si compongono le scritture, e non da altro che dalle parole hanno corpo e vita le forme dello scrivere, sì come scrivendo non con altro si dimostrano ed esprimono i concetti dell'animo, laonde volere o non volere avviene che uno scrittore negligente delle parole non possa far, comunque nel resto sia nobile e segnalato, che a corto andare non perisca e non cada della memoria degli uomini; così è per maniera difficile il cernere e sceverare diligentemente le une dalle altre le proprietà di due cose talmente l'una dall'altra inseparabili, dico la favella e le forme, che di radissimo si riesce a fare in guisa che nessuna celatamente ne rimanga o di queste tra quelle o di quelle tra queste confusa e mescolata; onde poi non si ragioni di cosa attenente per esempio a quella parte che consiste nelle parole e che noi chiameremo la persona, come se fosse propria di quella parte che consiste nelle forme e che noi chiameremo le fattezze e gli atti e le maniere del discorso, restando che si rassomiglino all'anima i sentimenti e i concetti che possono animare infiniti e diversissimi corpi di svariatissimi atti e sembianze che è quanto dire esser espressi con forme e parole innumerabili e disparatissime. Ed effettivamente il vocabolo *stile* che comprende sì la persona che le sembianze e gli atti di lei, o vogliamo tutte e due le parti che dirò visibili dell'orazione, comunissimamente s'usa senza divario per dinotare quando l'una quando l'altra di queste parti staccatamente, non avuta nessuna considerazione di quella parte della quale si tace, e senza che chi scrive si dia pensiero di ammonire i lettori quale di esse parti voglia significare con quella voce, il che si viene a intendere solamente dal contesto, e noi non ci badiamo più che tanto: pare che il vocabolo sia proprio di ciascuna delle due parti presa da per sé e tanto dell'una quanto dell'altra, onde spessissimo vediamo accadere ch'altri intantoché va dicendo ch'egli parla dello stile di qualche scrittura, non tocchi però niente fuorché le parole e la lingua: in somma si confondono insieme le due parti dello stile che tuttavia differiscono pure assai. E spero che se porrete mente alle cose che ho dette, vi dobbiate certificare che in verità la forza e l'uso della parola *stile* sono oscuri e quasi fluttuanti, io non dico presso i più, ma eziandio presso i dotti e oculati i quali parimente l'adoprano nei modi specificati di sopra; e che dove è bisogno discernere le qualità delle forme dello stile dalle qualità della materia o sia delle parole e della favella, lo strettissimo collegamento e quasi incorporamento di quelle con queste tratto tratto fa gabbo anche alle viste più fine e penetrative: e quando dico *forme*, intendo tutto l'intrinseco dello stile, come dire l'ingenuità, la piacevolezza, la forza, la dignità; e quando dico *parole* e *favella*, tutto l'estrinseco. Onde ci ebbe chi stimò che la gente prenda in effetto uno di quegli errori

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ch'io dico, attribuendo all'intrinseco dello stile di Sallustio la brevità che secondo lui sta tutta nell'estrinseco, cioè i periodi in verità sono brevi, e di punti non c'è carestia, ma, colui diceva, perch'altri valichi un certo spazio a forza di salti, ei non fa mica meno strada di chi tragitti quel medesimo o altrettanto spazio camminando alla distesa: e Sallustio non si sbriga de' suoi concetti in poco d'ora, ma li volge e li rimena e li frega e li ruzzola e anche alle volte posati che gli ha, da capo li ripiglia: ora uno scrittore così fatto non è breve, né la brevità consiste nei molti punti. Ma questo parere io l'ho portato solamente per esempio, non perch'io ne faccia gran caso; però tal qual è lo lascio stare senz'altre parole, e mi basterà che serva a dichiarare le cose dette di sopra; dalle quali io voglio inferire in ultimo, che la secchezza attribuita alla *forma* dello stile frontoniano può essere che in vece s'aspetti alla materia, cioè alle parole.

Imperocché quanta austerità soglia derivare al discorso dalle parole e dai modi o antichi o disusati o singolari, se io mi mettessi a dimostrarlo accuratamente, farei sembianza d'avere dimenticato che scrivo a voi: sì che tralasciando i molti esempi che si potrebbero con poca o nessuna fatica raccogliere dalla nostra lingua, sarò contento di uno solo fatto, si può dire, a posta per questo luogo essendo preso da un autore del quale il nostro Mai pubblicò numerosi e splendidi avanzi non molto dopo il Frontone, e in proposito di cui mandaste fuori voi medesimo un libro, non fa per anche un anno, e io quindi a poco vi scrissi distesamente: e questi è Dionigi d'Alicarnasso il quale, come vago che fu di voci e maniere insolite, fu giudicato da Fozio che avesse dell'aspro: ora quest'asprezza è vicinissima e compagna della secchezza; ma bisogna che intendiate non la secchezza intrinseca dello stile, propria degli attici, della quale s'è detto più sopra, ma la secchezza estrinseca, cioè delle parole, giacché adesso non ragioniamo d'altro che di parole. Ed è curioso a notare che le due primarie scoperte del Mai sono state di due scrittori in ciascheduno dei quali è osservabile l'aver voluto non solamente per molti pregi ma oltracciò per molte stranezze gramaticali essere osservati: ma in questo io crederei che Frontone, se si può dire vittorioso chi soprabbonda dove più tosto è vittoria lo scarseggiare, vincesse Dionigi di non poco; tuttavia non l'affermo, perché ci vorrebbe molto più pratica dello stile di Dionigi che non ho io. Tacerò di quei vocaboli trovati in Frontone che per l'addietro non si conoscevano; parecchi ne segnò il Mai da principio; altri dopo, in fondo alle giunte e correzioni; altri ne restano da segnare, e gl'indicherò più avanti. Della stranezza dei quali basta dire che non si trovano in nessun libro né scrittarello né frammento latino, in nessuna parte salva del Lazio, che si sappia. Lascerò questo, che pure è molto: e come no? tante parole sconosciute in due volumi che comodissimamente si ristringerebbero in uno, e dove non si tratta di cosa che in genere non sia conosciutissima e usuale! Ma di voci, se bene già le avevamo ne' dizionari, nondimeno al tempo di Frontone antichissime o fuor d'uso, di costruzioni di frasi di significati rarissimi e stravaganti ne trovate pressoch'io non dissi a ogni pagina, e il Mai dietro a schiarire grammaticalmente quando uno quando altro passo, non dico buio ma non di rado oscuro, sempre per la lingua maraviglioso: aggiungeteci un'ortografia già vecchia decrepita di più secoli con cui Frontone anche le parole giovani aggrinza e incanutisce. Da queste cose la materia o sia l'estrinseco del suo stile, si dee credere per certo che ricavasse un sapore asciutto e brusco, e che in tutta quanta essa materia s'incarnasse e immedesimasse quell'austerità che vediamo in tanti de' nostri ne' quali purché capiti l'occasione, non dubitiamo di chiamare questa qualità *secchezza*, che infatti viene a esser tutt'uno. E se altri opponesse che Frontone non ci fa punto al palato quell'effetto che ci fanno scrittori italiani ogni volta che tirino tanto o quanto al secco e stitico, anzi dà risolutamente nel dolce, facendomi dalla seconda opposizione che si spaccerebbe in un batter d'occhio, risponderei che la dolcezza può benissimo stare con quella qualità ch'io dico, e senza più, potendo dir molte cose, citerei Fozio che in Dionigi d'Alicarnasso trovò l'una e l'altra. E rimontando alla prima difficoltà, domanderei che fosse attribuito non a pertinacia di mantenere l'assunto ma a confidenza nel vero e a maturità di riflessione fatta, se francamente e più largamente che non occorresse per salvare il detto di sopra, affermassi che né di questa né d'altra tale proprietà di nessuno scrittore sia latino sia greco sia di qualsivoglia altra lingua morta, non è possibile presentemente di sentire il sapore fuorch'oltremodo svanito. Intendo tutte quelle proprietà che s'appartengono al di fuori dello stile, cioè alla favella, ma particolarmente certe più recondite per le quali a volere che si sentissero ci sarebbe più special bisogno ch'altri avesse imparata e adoprata quella tal lingua da fanciullo, o se la fosse col lungo e assiduo uso di favellarla sì cogli altri e sì con sé medesimo, dimesticata non altrimenti o quasi come l'imparata da fanciullo: tra le quali l'*asprezza* di cui si ragionava, non è l'ultima. Imperocché quando altri si mette a leggere un libro scritto nella sua propria lingua (dico propria in qualunque si sia delle due maniere qui sopra specificate), non s'aspetta di trovare novità né rarità né difficoltà in quello ch'è per lui così antico e ordinario e che egli, quando bene si tenesse ignorante di ciascun'altra cosa, senza fallo si penserebbe d'avere su per le dita; e trovandone si maraviglia; e come chi palpa con mano nuda un panno ispido e setoluto, così prova e sente in sé stesso vivacemente gli effetti di quell'asprezza ch'io diceva. Ma noi come prima diamo di piglio a un libro, per esempio latino o greco, ci mettiamo naturalmente in animo di dover fare un sentiero non dico nuovo ma insolitissimo a petto al consueto, vale a dire alla lingua nostra propria; e leggendo, non ci possono dar troppo nell'occhio le rarità dove tutto è in certo modo raro; né ci può far maraviglia, per una strada che non siamo usati di frequentare più che tanto, l'abbatterci in qualche oggetto, cioè in qualche vocabolo o modo, nuovo o poco noto, né questi vocaboli o modi ci sanno punto d'aspro, perché quell'asprezza di cui

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

parliamo non è mica ingenita e nativa a quelle tali parole o frasi ma sta solamente nell'esser queste o vecchie o comunque inusitate, ora dell'inusitato accorgendoci noi poco o niente, e quel più o meno d'antico che può avere una voce o un modo non facendo quasi nessuna differenza di sapore in un libro antichissimo tutto, ci avviene caso che questo sia veramente aspro, come a chi palpi quella roba ruvida ch'io diceva con mano inguantata, il quale sa bene che il panno punge perciocché vede com'egli è irsuto, non però si sente pungere, per molto ch'ei lo tasti. Io so che la mia esperienza non fa forza, so che altri m'opporrà i dotti e gli eruditi, e vorrà sgomentarmi coll'apparato della fama e della dignità, e sostenere che l'uomo possa coll'ingegno e collo studio lungo e continuo e diligente farsi il palato latino o greco di maniera che vaglia a sentire efficacemente e distintamente le diverse qualità degli stili in questa o in quella lingua, non altrimenti che faccia nella propria: ma io allora crederò che questo possa essere, quando vedrò un dotto favellare ordinariamente in latino o in greco o in altro tale idioma, e favellare com'è credibile che favellassero i Latini o i Greci, almeno quanto alla dizione, e favellare non con gente che non l'intenda o non gli risponda o gli risponda in altra lingua o ciancicando il latino o il greco, ma con gente che parli quella tal favella né più né meno come lui, essendo di primissima necessità, per arrivare a dimesticarsi una lingua nella maniera che ho detto, il sentirla favellare e non a caso o di quando in quando ma regolarmente e tutto giorno; e saprò ch'egli nel pensare adopri il latino o il greco non artatamente né a posta, ma per forza d'abito sbadatamente e per lo più senz'avvedersene. E finattantoché non saprò né vedrò queste cose; e finattantoch'esse per lo contrario si stimeranno e saranno impossibili, io mi riderò di chiunque crede che in una lingua che si studia solamente e si legge, altri possa acquistare un senso tanto o quasi tanto squisito, quanto in una lingua che si parla e si pensa. E che il fatto stia così come io dico, me ne rimetto alla coscienza dei dotti i quali sanno che se leggendo un libro per esempio latino inciampano in qualche parola o frase che anche senza essere troppo antica nondimeno giunga loro nuova o mal nota, qual se ne sia la cagione, a segno che non la possano intendere fuorché dando di mano al vocabolario (il che può benissimo accadere o accade), non se ne sentono però l'orecchio in nessuna maniera offeso, né quella voce o quel modo par loro aspro né stiracchiato: laddove se a noi italiani vien trovato in un libro italiano qualche parola o modo niente o poco inteso, come subito ci accorgiamo quasi di uno stridere che faccia quella parola in mezzo alle altre; come spiccatamente sentiamo non so che di rincrescevole che ci fa dare al vocabolo del duro e del fastidioso e allo scrittore dell'affettato!

[ABBOZZO DELLA STESSA LETTERA]

Non si trova di gran lunga in Frontone quel pungente, quell'acutezza, quel sale e insomma quella forza dello spirito di Luciano. In effetto, leggendo *de Bello Part.*, trovo tutto quanto lo stile di Frontone efficace e vibrato del continuo, per cagione principalmente della gran proprietà e bella scelta delle parole (e nervoso) e così pure le immagini, benché prosaiche come conviene, e le similitudini e le figure ec. sono energiche e vivaci e risaltano e lo stile è robusto e di colorito forte e nervoso. Chi sa che questo non sia quello che chiamano secchezza. Certo la copia frontoniana non è punto lassa né floscia, ma soda consistente e vigorosa, per la gagliardia delle parole frasi immagini similitudini figure traslati ec. come ho detto. Nondimeno Frontone ha certo che fare con Luciano non solo pel tempo ma per lo studio e amore degli antichi, e bella lingua e la continua energia e proprietà dell'espressione.

Frontone di più buon cuore che Cicerone, buono per natura, non solo per filosofia. più affetto. scherzi più affettuosi. secchezza non grettezza però la pompa del suo dire mentovata da Mamerto. Non lussureggia non ha ornamenti fuori del corpo del discorso come Plinio chiamato pingue da Macrobio (opposto al secco) ma non però manca di ornamenti benché tutti sieno interni o vogliamo intessuti e legati strettamente coll'orazione soda e robusta. Congettura che questa secchezza venga dall'uso delle parole e stile antico, e sia lo stesso che quell'asprezza di Dionigi Alicar. notata da Fozio, procedente dalle frasi che per essere inusitate hanno del duro come p. e. *innanzi lui* ec. difficoltà per noi italiani di sentire quest'asprezza e forse anche affettazione e ricercatezza di stile antico, come anche gli idiotismi e proverbi latini che per noi non hanno quel familiare che aveano certo per gli antichi mentre tutto il latino (de' classici) ci par nobile. certo a Frontone non manca la copia né delle parole né delle cose. gravità frontoniana notata da Sidonio. - non già che Cicerone non sia affettuoso ma egli è sempre più serio, anche negli scherzi... anche cogli amicissimi... sempre più grave sostenuto moderato anche nelle dichiarazioni d'affetto (come è naturalissimo in un politico dato all'amministrazione de' negozi e della repubblica) e non dà in quell'espansioni di cuore in quei trasporti di Frontone. - La difficoltà ch'io dico sta nel conoscere e sentire e distinguere i colori e le proprietà dello stile quanto alle parole e alla lingua, sì che comprende l'eleganza ec. Secondo me non è dubbio che i greci avranno trovato differente il sapor dello stile degli attici noti, e di quelli che avevano studiato quello stile: e a me stesso paragonando il purissimo e Atticiss. Luciano Samosat. con Isocrate tanto studiato, parea di trovare molto più studio e ricercatezza di eleganza in quello, e non dubitava che ai greci quella sua eleganza e Atticismo (benché bello) non dovesse parere studiato e non punto spontaneo. ma a noi non è dato di sentir queste cose così bene come noi italiani sentiamo a prima giunta l'affettazione e lo studio ne' nostri per es. nel Bembo. Ma questo fonte bellissimo di osservazioni utilissime forse non mai fatte e nuove, dico il paragone dello studio del dialetto Attico tra greci con quello del Toscano tra noi porterebbe lungo discorso,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

e però ec. Altro è la gravità che può star colla secchezza e anche l'ama, altro è la pompa attribuita a Frontone che pare che non possa stare senza una certa copia. brusca austerità dello stile in chi cerca la purezza della lingua e l'imitazione degli antichi, che si vede ne' nostri e potea essere in Frontone, e farlo chiamar secco. E se in cosa manifesta ci fosse bisogno o utile per autorità allegherei Plutarco *Vit. Demost.* nel princip. ove dice di sé ec. e riprende Cecilio ec., contuttoché la lingua latina allora non solo fosse viva ma in fiore ed egli avesse convissuto coi Romani ec. Bisogna forse confessare che Frontone in qualcuno di que' suoi precetti oratorii ed usi e modi di esercitarsi, dà nel sofistico, e s'accosta all'uso dei sofisti greci nell'imitare gli antichi e lo stil loro: cosa di cui finora forse non si aveva esempio tra' latini. E qualche precetto è forse proprio nel confine dell'arte vera e giusta, e dell'eccessiva e sofistica. Simmaco pare una traduzionaccia latina di qualche arringa francese. Non vi so dire come mi faccia stomaco vedere la lingua latina in quest'arnese barbaresco che par proprio una statua del Canova vestita a panni e imparruccata (a Luciano detto di sopra aggiungi per l'eleganza ricercata Longino) o meglio, se la lingua va piuttosto paragonata a un sentimento essa, e i pensieri alla figura, par la pelle del Leone Nemeo sulle spalle... ma non voglio dir di Deianira la quale credo che fosse bella da vero e non da beffe come queste sfrontate delle opericciuole di Simmaco e de' suoi pari. Nelle opere presenti di Frontone piuttosto si vede scarsità che secchezza. Lo stesso M. Aurel. p. 65. loda Frontone, *ob aemulationis felicitatem*, che insomma vuol dire per l'emulazione. Mi par che Longino Luciano ec. stieno agli antichi greci come Senofonte Tucid. Erodoto Platone ec. come i cinquecentisti ai trecentisti. - Credo certo che la Ep. 12 ad Pium sia di Frontone ad Aufid. Vittorino genero. 1. non sarebbe probab. che Antonino imperatore si trattenesse a parlare con interesse a M. Aurel. *Cesare* d'un fanciullo alieno, 2. né che lo chiamasse nostro. 3. È naturalissimo nella mia supposizione il passaggio dal periodo precedente a quello *cum isto quidem* ec. 4. Il fine dell'epistola consuona col carattere morale di Frontone espresso nel lib. *De nepote amisso*. 5. quel Frontone o sia Vittorino sarà quello stesso di cui dice p. 208 *quem ipse sinu meo educo* ec. onde è manifesto che lo teneva con sé anche in assenza di Aufidio. 6. osservo per mia regola che in questa supposizione non c'è più bisogno del calcolo sull'età del fanciullo nel tempo della guerra Cattica ec. Insomma dato che si parli di un Frontone fanciullo è sempre più probabile che sia sempre di Frontone più che d'Antonino: e noto che quasi per complimento dice *prima* Vittorino *poi* Frontone.

Non già più belle ma più studiate (che non è tutt'uno il più studiato e il più bello massime nelle lettere famigliari). Frontone ha spesso molta efficacia ed evidenza e splendore d'imagini (come p. e. p. 254 lin. 10) e robustezza ed energia, per la proprietà delle parole e delle frasi ec. robustezza ed energia così di frasi come d'immagini. È curioso che il Mai abbia fatto le due sue scoperte del Dionigi e Front. ambedue vaghi di parole e modi rari, onde spessissimo è convenuto al Mai illustrare grammaticamente molti luoghi di Frontone, ancorché non abbiano parole nuove, vale a dire che son rare, o è rara l'ortograf. o la costruzione, significato ec. Però mi pare che Frontone ai latini non dovesse mancar di parere alle volte più tosto affettato e aspro e salebrosus con *tutte* questa rarità: p. e. p. 232 lin. 1 in quella frase che era già antiquata due secoli prima cioè al tempo di Cicerone. Efficacia di Frontone viene anche dai traslati, come p. 215 *verba fidicularia*, p. 246 *sententiae cordaces*, p. 254 *sermones gibberosos*, e così spessissimo né solo di parole ed epiteti ma di frasi e d'intere figure ec.

Frontone messo con Cicerone o coi più antichi non può stare in verità come i cinquecentisti ai trecentisti, ma piuttosto si rassomiglia ai settecentisti o a quelli del tempo nostro per lo studio impiegato pel risorgimento della lingua e così pure per lo stile assolutamente ec. ec. Lo stesso convien pur dire di Luciano e di Longino in qualche parte ma non in tutto che e Demost. Senof. ec. era più vicino ad Erodoto per esempio e al trecentismo che non Cicerone ai suoi antichi (anzi Senofonte è quasi un pretto trecentista) e i tempi della Grecia forse non corrispondevano come quelli del Lazio, Frontone vivente, al nostro settecento e ottocento. Né la lingua era così corrotta ec. secondo che dice Giordani.

Nelle epistole greche si vede un certo stento massime, mi pare, nella 1. e anche lì ci è uno studio di frasi singolari piuttosto che eleganti o parole ec. tratto tratto, non sempre. Assento al Mai p. XLVIII lin. 18 sino al fine.

Volendo lodare un amico non gli direi: « dai versi che m'avete mandati conosco quanto... in cotesto genere ridondante e Frugoniano ». E ho detto, volendo lodare e non ho detto, dovendo: che quando bisogna lodare, per lo più si finge una certa pazzia e alle volte si loda qualche difetto col pretesto di qualche insigne autore che ne patì, quasiché gli fosse stato non macchia ma ornamento, come Marziale lodava quel Gauro perché ubbriacandosi imitava Catone, e vomitando rassomigliava Antonio e straviziando Apicio. Ma Frontone non lodava qui Cesare perché dovesse, ma bensì, perché voleva, essendo entrato a parlare delle sue lettere così d'improvviso e senza che la materia in nessun modo lo richiedesse, laonde non è credibile che essendosi messo in barca pensatamente, prima d'adagiarvisi, cominciasse a far getto di masserizia per non affondare.

Non par che la pompa si possa accordare con quella semplicità che è inseparabile dalla secchezza (almeno così presa come noi la prendiamo) e pomposo veramente tra gli oratori appena saprei chiamare lo stesso Demostene se non in qualche luogo. Pomposo veramente è Cicerone, di lui è proprio la grandiloquenza, e quell'esultazione e quel grande e splendido ornato (*grandis verborum ornatus*, dice Cic.) e di parole e di pensieri, e quelle ripetizioni di parole, che nei greci fuori di Demostene difficilmente si troveranno, onde a chi è pratico degli altri greci e non di De-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

mostene leggendolo parrà di trovare un non so che di non greco. La secchezza Attica consiste in una schiettezza, e semplicità, e in quello che chiamano verecondia, senza gran copia di parole né di pensieri, o se anche ce n'è copia, esposti pianamente, con un procedere disinvolto e spedito, e un avanzarsi seriamente e gravemente e austeramente verso il suo fine, senza grandi ornati, senza gran plauso, senza grande strepito, insomma con quella gran naturalezza tutta propria dei greci delle parlate omeriche ec. dove anche l'importantissimo non è trattato con troppa veemenza ma quasi con una certa freddezza. Del resto questa sobrietà d'ornato, fa che lo stile sia più conciso, ma veramente la secchezza non è lo stesso che la brevità e Macrobio mette per la brevità Sallustio e Frontone per la secchezza: massime se si prenda per la brevità di parole: più tosto ha che fare con una brevità e sobrietà di pensieri, onde Cicerone esporrebbe certo l'istessa cosa con più carte, perché anderebbe dietro a più ornamenti ec. Front. non è certo turgido, né ridondante di parole o di pensieri, né concettoso oltre il debito, né esageratore né delizioso e illecebroso ec. ma queste benché sieno proprietà della secchezza non bastano e sono anche di Cicerone.

Luciano partecipa ancora ma solamente tanto quanto basta per somigliare anche in questo a Frontone, di quel sofistico della sua età che appartiene all'imitaz. ec. dei Classici e allo studio classico e in particolare degli artifizi rettorici e di quei luoghi comuni *ab exemplo a pari a simili* e che so io che si vedono molto spesso usati p. e. in molte parlate che egli o mette in bocca ad altri o dice da sé: non parlo delle buffonesche nelle quali questi artifizi saranno usati per metterli in ridicolo.

Altra somiglianza è quel frequente uso di similitudine o meglio del parlar figurato e metaforico che ad ambedue dà occasione di sfoggiare la loro ricchezza di lingua e la proprietà ed efficacia dei vocaboli, per e. p. 447 mezzo. Quest'uso *è più* artifizioso *che non conveniva perché potesse* esser frequente nei primi ingenui classici ec. ec.

Anche Mamerto nello stesso luogo propon Catone per la gravità distinguendola così dalla pompa.

1. pompa non è lo stesso che la gravità. Demostene non è pomposo. che cosa intendessero gli antichi per gravità, cosa vicina alla pompa, ma non la stessa. A voler la pompa bisogna andare a Cicerone. Descrizione della pompa.

2. Questa è la pompa ma la secchezza pare che si debba intendere tanto in Macrob. che in Cic. ec. quella degli Attici, e questa consiste ec. Descrizione della secchezza. Or questa non può star colla pompa, ma né anche si accorda con quello che noi vediamo negli scritti di Frontone, soavità piuttosto ec. Certo non è turgido, non lussureggia ec. e non è come Plin. e se la secchezza è l'opposto della pingued., certo Frontone non ha questa pinguedine, e sarebbe scoperta la sua secchezza, ma così secchi sono Cic. e Liv. e tutti i buoni.

3. Pensando io come accordare insieme Macrobio e Mamerto e più gli scritti presenti considerava che lo stile antiquato ec. I difficoltà di capirlo per noi ec. 2 sofisticherie di Front. Affettazioni ec. 3 lingua attica Luciano cinquecentisti ec. 4 Dionigi d'Alicarnas. Tucidide, asprezza due scoperte d'autori di parole rare. 5 Ristoratore della lingua latina del buon gusto, paragonabile agli ottocentisti. ec.

4. La brevità è cosa diversa e Macrob. la distingue, e Front. non è propriamente breve se non nei *prin. di Stor.* ec. La brevità no ma forse quella che ha molto che fare con la brevità cioè la

5. Proprietà (la proprietà si avverta non è qualità intrinseca ma estrinseca. Si osservi che la brevità di Sallust. s'è detta essere non solo estrinseca ma intrinseca). efficacia traslati gagliardia ec. di Front. potrebbero aver che fare con questa secchezza. Paragone con Luciano con Cicerone nelle epist. Certo pare che la secchezza fosse in qualche modo propr. di Front. poiché egli nella lett. 1, Lib. 1, a M. Aur. oppone l'Attico al Tulliano che è appunto l'opposto suo e l'Attico l'ascrive a sé, e chiama *remissiorem* lo stile Tulliano, il che assento al Mai che sia un quid simile al copioso. E questo stesso stile pare che indichi M. Aur. nell'Ep. 10, l. 1, pag. 64 fine, 65 init. Ma forse Front. avrà accomodato questo stile alle orecchie latine avvezze a Cicerone ec. e questa secchezza non sarà stata così stretta, il che si deduce così da Mamerto come dagli scritti presenti: e l'avrà accomodata allo stile latino ec. E questo sia detto dello stile di Frontone preso argomento (ovvero) non motivo ma occasione dal passo di Mamerto che del resto non avrebbe meritate tante parole, tutto insieme insomma, cioè lingua affettata asprezza proprietà ec. potevan fare ragionevolmente chiamare il suo stile secco: (se bene è secchezza più di parole che di altro) quantunque la secchezza degli attici sia lontana dagli scritti presenti. E forse era nelle Orazioni che non ne abbiamo nessuna. E gli scritti presenti non si adattano male (e non indicano cattiva disposiz.) alla pompa. Si paragoni a Cicerone preso argomento dal luogo dell'ep. a Marco, dicendo che quanto allo stile epistolare Front. è più studiato ec. (Epistole Greche).

copia. ricchezza. splendore. ubertà. ornato. grandiloquenza. magnificenza. sonito. clamore. plauso. nobiltà. maestà. esultazione. baldanza. baldanzeggiare. festeggiare. giubilare. suono. romore. sontuosità. sfoggio. solennità.

sobrietà. schiettezza. semplicità. piano. senza ornamenti. disinvoltura. spedito. austero. tenue. verecondo. ingenuità. naturalezza. sprezzatura. candidezza. rimesso. posato. riposato. posatezza. precisione. asciuttezza. parsimonia.

inguantato, non insito fuor di luogo, sconvenienza, italiani, scienze, trecentisti antichi ec. più sensibile assai l'affettazione di parole nelle prose: in versi appena per la preparaz. Toscani, accompagnamento di parole note. complesse. la stessa lingua ec. suono della frase ec. italiano.

Se riprende in Cicerone la copia che cosa loda in lui che pur tanto loda chiamandolo *summum supremumque os* ec.

Maggiore ricchezza di lingua in chi l'ha studiata che in chi l'ha naturale. Luciano Isocrate, onde in molti scritt. greci attici si trova frequentissimo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

uso di certe parole in ciascuno che pare una certa povertà. Dionigi Alicarnasseo εἰ μὲν, νῦν δέ.

Moreto. trasferire dalla sentina. spurgatoio. mondezzaio. Ci figuriamo questo sapore, ma non lo sentiamo.

Dal discorso di Luciano, Atticismo ec. si passi a dire per la prima volta che parimente Frontone dee essere affettato.

Asprezza. familiarità. bambini. figurarsi sapere non sentire, tutto par nobile, tutto è strano, né anche dotti ci adattiamo sin dal cominciare a leggere a sentir cose nove. forse cerchiamo nel Dizionario ec.? proverbi Cicerone Terenz. Lasca, immaginiamo non sentiamo. anche la lingua francese chi non la parla né l'à parlata che di rado non si sente familiare, benché si sappia. Plutarco. da questo all'affettaz. o fluidità. Luciano Atticismo cinquecentisti, probab. che Frontone sia affettato. parola antiquata al tempo di Cicerone, tuttavia con ragione cercava l'antichità, ma forse non lo facea perfettamente. sofisticherie. altra somiglianza cogli ottocentisti. Lett. greche.

Frontone non lussureggia soverchiamente, ma certo il carattere delle sue opere presenti non si può di gran lunga dire che sia quella sobrietà e precisione e semplicità stretta degli Attici, e astenersi per lo più dagli ornamenti ec. e insomma quella robusta secchezza e schiettezza attica; anzi vi si vede piuttosto della grassezza e degli ornamenti sufficienti, e copia così di cose o di pensieri come di parole, e dolcezza, e mollezza e pinguedine ec.

Dum enim italicam linguam quaque possum excolo, penitiora eius etc. abditissima etc. latinae quoque linguae penitus investigandae tempus et vires et animus deficiunt. Accipe haec igitur uti sunt inelegantia, in quibus si utilitatem non desideres, elegantiam quaeras facile patiar.

Verum a perficiendo opus tum rei diurnitas et fastid. tum prorsus immutata studiorum ratio, praeterea multa vitae meae incommoda me ut hactenus deterruerunt, ita semper ut puto deterrebunt.

Sed haec ille obiter et festinanter, facile enim vidisset vir doctis de Frontonis aetate frustra quaeri quum Epistolae *aetas perspecta sit quam coniecturae meae non repugnare immo cum ea mirifice congruere modo ostendi. Neque enim hic vellicare Tullium potest quin M. Caes. simul vellicet quem in his remissum et Tullium pollere ait. Sed neque dispicio quidnam hic Fronto in Cic. reprehendere putari possit. Si enim Tullium remissioris stili in scribendis epistolis exemplum dicit, stilum utiq. optimum Tullio tribuit, namque epist. ut fert natura hominum familiariter inter se conloquentium, facili humilique stilo imprimis gaudere manifestum est.* v. p. 141, lin. 16 fin. Se riprende Cicerone come poco lavorato nelle Epist. Front. stesso quanto alle parole e al culto della frase e alla proprietà ed eleganza ec. ec. pare in verità più studiato, ma quanto alle cose e ai pensieri e al nucleo dell'eloquenza e al corpo ec. anche Cicerone nelle lettere è coltissimo e lavoratissimo, e agli artifizi dell'eloquenza e metter frizzi e astuzie...

Da certe minuzie mi par di raccogliere per congettura che l'Arione sia traduzione dal greco; dico da certe parole o frasi o giri, che mi paiono scoprire la traduz. ed esser derivate dal greco. Non sarebbe facile andar dietro a tutte, essendo cose che poi per la loro piccolezza difficilmente le potrei dare ad intendere. ma p. e., quel *secundum questum*, la ripetiz. p. 376, l. 6 di p. 374, l. 10, e quel *composita* p. 376 l. ult. che non pare al tutto latino o almeno è raro assai, e nel Forcellini non ci sono esempi che facciano veramente al caso, e pare dal greco ἐσκευασμένος o κατεσκευασμένος. Ma si cerchi nello Scapula il vero significato di questo verbo, e se è composto forse di συσκευάζειν ossia συνεσκευασμένος.

Frontone è notabile che p. 400 e 408 (dove v. anche le emendazioni) per nominare l'imp. in greco che altri dicevano αὐτοκράτωρ non volendo chiamarlo re ch'era piccola cosa alle orecchie dei romani trionfatori e calpestatori di tanti re, e per proprio abito e genio disprezzatori e avvilitori della dignità regia, lo chiama il gran re, come appunto chiamavano i greci il Re di Persia prima di Alessandro. Povera Roma così assomigliata all'impero persiano. Il Peyron p. 11 scioccamente rende *di un gran re* per *del* gran re. Gran re, detto all'imp. de' Romani si vede anche nel *Misopogone* di Giuliano p. 339, d.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Sull'Eusebio del Mai

Al Ch. Sig. Bartolomeo Borghesi

Mentre voi siete dietro a ristorare e illustrare i fasti di Roma che danno tanta luce alla scienza de' tempi, e v'adoperate perché l'Italia si racconsoli della perdita del suo Visconti, io prendo a scrivervi alcune cose intorno a un libro dove un tempo si stimò che tutta la sopraddetta scienza fosse rinchiusa, io dico la Cronica d'Eusebio trasportata anticamente in lingua armena, e così trovata pochi anni addietro, e ora dal Zorab e dal Mai tradotta e pubblicata la prima volta in latino. Dove s'io fossi scrittore così competente come voi sarete buon giudice dello scritto, non dubiterei che questo non dovesse riuscir cosa di gran maraviglia. Ma non perciò ch'io non posso far cosa proporzionata alla vostra dottrina, mi convien disperare dal mettermi a questa impresa, giacché se gli uomini non si curassero d'altro che dell'ottimo, poche volte si potrebbero soddisfare. Ma non manca pregio al mediocre, anzi è cosa ordinarissima all'uomo di ricercarlo, e trovato, di contentarsene. Così non abbondasse molto da vantaggio e senza comparazione il cattivo, o abbondando, fosse odiato e disprezzato, o finalmente non accadesse, come di continuo, che fosse anteposto al buono e all'ottimo. Ora io m'appagherò quando ai savi non paia che questo mio scritto sia d'altro numero che de' mediocri, già che questo è quel maggior grado di bene ch'io per la misura delle mie forze posso propormi di conseguire.

Prima di tutto si potrà domandare se quest'opera d'Eusebio sia di quel momento che porterebbe la fama di tanti secoli. Ma considerando ch'Eusebio scrisse in quel tempo che gli studi precipitavano, e il testo della sua Cronica si perdé, o, comunque fosse, svanì dalla vista degli uomini avanti che le dottrine si rilevassero, non faremo troppo caso delle voci di quell'età, dove a proporzione che scemavano i meriti cresceano le lodi. E così per una truppa di miserabili fioccavano i titoli di Sapientissimo Mirabilissimo Divinissimo, ignoti a quegli uomini e a quei secoli d'eterna celebrità. Ma senza questo, è chiaro che posando la scienza de' tempi sopra due gran colonne che sono l'arte critica e l'astronomia, questa e quella erano incertissime anticamente; e oltracciò l'una, voglio dire l'astronomia, s'adoperava sebbene per la regola dell'anno, ma niente o quasi niente per ordinare il corpo della cronologia. La quale siccom'era imperfettissima appresso gli antichi, non ce la dobbiamo aspettare da Eusebio altro che tale; né questo dev'esser poca lode a quel buon vescovo, ma grande, se non ce l'ha data anche più difettosa in quella declinazione d'ogni buona disciplina. Salvo che bisogna averne obbligo non solamente alla sua molta erudizione, ma in oltre alla Cronica di Giulio Africano più antica da un secolo, già tanto famosa quanto quella d'Eusebio, e nota parimente, anche per traduzione, agli orientali; atteso che il nostro cronichista se ne prevalse moltissimo, come apparisce evidentemente dai rottami che n'avanzano in gran copia. Se bene il Mai nell'ultimo capo della prefazione all'Eusebio nega che questo sia vero, adducendo ch'egli non dice d'averne preso fuori d'alcune poche minuzie. Ma di ciò non è luogo presentemente a disputare. Io dunque mi persuado che se un altro Newton volesse porre nuovamente a soqquadro tutta la dottrina de' tempi, non troverebbe ostacolo fermo e gagliardo in questi rinomatissimi Canoni cronologici ch'ora escono in luce.

Ma già non credo che veruno abbia immaginato ch'Eusebio gli potesse dare una Cronologia da reggere al martello della scienza presente, eccetto in alcune parti. Piuttosto si potrà cercare se avuto rispetto alle condizioni del tempo ch'ella fu scritta, questa Cronologia così come ora si divulga, sia di molta e nuova utilità. Non voglio dissimulare che fin da quando ebbi veduto il sommario pubblicato innanzi al Filone, o Gemisto che vogliamo, dal nostro Mai, come da principio rimasi attonito, così leggendo m'accorsi che la prima parte ch'è la nuova, non dovea contenere più che tanta novità, considerato il costume che l'autore seguitò in questa come nella Preparazione Evangelica, d'intrapporre a lunghissimi tratti d'altri scrittori, solamente poche righe di suo. Nel che tanta poteva esser la novità di questo primo libro, quanto fossero sconosciuti i detti frammenti de' quali è composto. Ora, esclusi pochissimi, tutti già si trovavano o nel proprio scrit-

Risale probabilmente ai primi mesi del 1819 questa nuova lettera occasionata dalle scoperte del Mai e dedicata al grande antiquario e cronografo Bartolomeo Borghesi. Essa fu stampata la prima volta nella raccolta degli *Scritti vari inediti dalle carte napoletane* (Firenze, Le Monnier, 1906). Destinato a grande futuro, peraltro, era l'interesse di L. nei riguardi dei problemi filologici ed eruditi posti dallo studio della *Cronaca* di Eusebio di Cesarea. Le *Annotazioni sopra la Cronaca di Eusebio* apparvero nel 1823 sulle «Effemeridi letterarie di Roma», vol. X. Si veda l'edizione degli *Scritti filologici* di L. a cura di Giuseppe Pacella e Sebastiano Timpanaro (Firenze, Le Monnier, 1969, pp. 209-437), dove tutto il materiale eusebiano è pubblicato e studiato nelle sue fasi d'elaborazione (e si veda anche Sebastiano Timpanaro, *La filologia di Giacomo Leopardi*, III ed. con *Addenda*, Roma-Bari, Laterza, 1997, cap. IV).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

tore, o se questo è perduto, quale nella Preparazione Evangelica parimente d'Eusebio, quale in Giorgio Sincello, quale altrove, e questo nella favella originale, cioè la greca. Venuta l'opera in luce, il fatto è stato più manifesto, e anche della scrittura propria d'Eusebio si è veduto quanta parte fosse già nota, perché avendo gli Editori sottoposto alla versione latina dedotta dall'armeno, quello ch'avanza del primo testo, son venuti a lasciar poche pagine senza greco. Nondimeno quanto è il vantaggio della Cronica d'Eusebio, che indubitatamente è grande, tanta appresso a poco possiamo stimare che sia l'utilità di questa edizione, particolarmente in ordine al primo libro. Imperocché per l'addietro con tutto quel cumulo di frantumi che ci restava, non ci potevamo vantare d'aver questo primo libro più di quello che uno stampatore avendo riguardo a' suoi caratteri si possa vantare d'aver le Satire di Lucilio che son perdute, o qualche libro che ancora si debba scrivere. E come non s'hanno gli scritti perciò che s'hanno i caratteri, né Democrito o Epicuro co' loro atomi scomposti si sarebbero immaginato d'avere il mondo, così quei frammenti, non sapendo come si dovessero disporre, non ci valeano presso ch'a nulla; aggiunto ch'erano incerti, mozzi, sformati, falsati, manomessi in mille guise. A tutti i quali incomodi si ripara coll'aiuto della presente edizione, oltre alle particelle nuove di pianta, e fra queste alcune di molto rilievo, come quella de' re di Tessaglia. E quanto all'utilità dell'armeno latinizzato in quello che spetta al secondo libro già tanto noto per la traduzione di S. Girolamo, è stata descritta molto bene dagli Editori nel capitolo ottavo della prefazione. Coi quali io non solamente convengo, ma stimo che chiunque avrà considerato di proposito e ragguagliato insieme i due testi, dico l'armeno, e l'altro che ho nominato di S. Girolamo, concorrerà in questa sentenza, che l'utilità della nuova edizione per rispetto al secondo libro, sia poco minore che in quanto al primo.

E perché molti non si fideranno gran cosa d'una versione che primieramente, secondo la metafora di Dante in altra materia, non è figlia ma nipote del testo; poi deriva da quella d'un traduttore che non dev'essere in concetto né d'avere usata gran diligenza, né, volendo, d'avere inteso compiutamente il suo testo, né, intendendolo, d'averlo potuto rendere appuntino e per minuto, ma solamente in grosso, in una lingua così disparata; per questo motivo dirò quello che ho potuto investigare per via d'una lunga ricerca. Ed è che ho trovato bensì nell'armeno un buon numero di sbagli (e per l'avanti, ogni volta ch'io dica armeno, vorrei ch'intendeste l'interpretazione d'esso armeno composta dagli Editori) de' quali sbagli per molti che si vogliano attribuire ai codici adoperati dall'interprete, o a difetto di questo medesimo, sia nel leggere sia nel tradurre, o anche a scorrezione degli stessi codici armeni, tuttavia non è che moltissimi, e credo la massima parte non provenga palesemente da mala intelligenza del testo, conforme potrete vedere nel progresso di questa Lettera secondo ch'io ne verrò segnando. E stimo che saranno molti più di quegli indicati dagli Editori nelle note di mano in mano, e tutti insieme nel nono capo della prefazione, i quali tralascerò di notare. Ma questi errori non sono punto né più gravi né più frequenti di quelli che hanno le tante versioni antiche latine di libri greci fatte dopo che lo studio di questa lingua già tanto famigliare ai nostrali quanto, si può dire, agli stessi greci, era scaduto con tutte le buone dottrine; come dire le versioni fatte da S. Girolamo, da Rufino, da Aniano e da Anastagio Bibliotecario, la versione antica di Gioseffo, di S. Ireneo, delle Vite de' Padri, la Storia tripartita e simili. A nessuna delle quali, che pure si tengono in conto, massime dove mancano i primi testi, si deve posporre la nostra armena. Anzi io mi sono maravigliato come il latino per lo più corrisponda ai frammenti greci quasi parola per parola, eccetto nei luoghi dov'è manifesto che i codici dell'armeno differivano dai nostri quando bene, quando male, quando non si può dire se l'uno o l'altro. E di questo siamo tenuti prima all'accuratezza e fedeltà dell'armeno, con una certa sufficienza nel greco, e dopo alla squisitissima diligenza e perizia degli Editori, la cui traslazione con tutto che sia composta, come avvertono espressamente, a norma non de' frammenti originali, ma dell'interprete, a ogni modo, stante le dette considerazioni, si può quasi avere per venuta dal fonte di prima mano. E non voglio tralasciare che quantunque la fedeltà del ch'io dico si dimostri in ogni parte dell'opera, ciò non ostante è mirabile sopra tutto nei luoghi che corrispondono ai frammenti presi dagli spogli dello Scaligero. Perché questi frammenti, eccettuato che mancano qua e là di moltissime particelle indubitatamente eusebiane che si trovano a' luoghi loro appresso l'interprete, in quanto comprendono è raro che si scostino un capello dal traduttore, né anche nei nomi, dove questo, com'è facile a immaginare, si diversifica dal greco, e i medesimi esemplari greci gli uni dagli altri più che in qualunque altro punto. Cosa notabile a cagione del sospetto di falsità, nel quale erano i detti spogli dello Scaligero appresso i dotti, massimamente che i luoghi significati stanno nel primo libro ch'era smarrito, e non già nel secondo, colla traduzione del quale che rimaneva, lo Scaligero avrebbe potuto regolarsi.

Anche negli errori degli scrivani l'arm. conviene cogli spogli dello Scal.

Da questi pochi generali vengo a' particolari, premesso che fra le altre cose troverete in questa Lettera molte emendazioni de' frammenti greci, delle quali particolarmente i luoghi somministrati dal Sincello ne danno una gran ricolta e questa poco meno che intatta dagli Editori, ai quali è bastato di trascrivere i detti luoghi, conservati, almeno in parte, anche gli errori di stampa, dall'edizione del Fancello proccurata in Parigi dal Padre Goar nella Storia bizantina. Ora quest'ottimo Padre con un testo tutto sucido e magagnato d'innumerabili errori, non che gli avvertisse o sapesse emendargli, anzi ordinariamente accomodò loro la sua traduzione latina, comunque e gli errori fossero evidentissimi, e la vera lezione spesse volte presente e fra' piedi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Per quello che tocca i frammenti eusebiani trovati in questo buon cronichista, che fanno, come sapete, la maggior parte, alcuni luoghi sono sconciati leggermente, altri gravemente, ma con più o meno facilità si possono ristaurare, alcuni così guasti che son disperati senza l'aiuto de' codici, e forse con tutto questo, per l'ignoranza o degli scrivani o del Sincello o d'ambedue. Quegli errori che si possono emendare, per l'addietro non era da tanto il Sincello che altri che un editore e traduttore della sua Cronica si dovesse curare di ripurgarnelo. Ma ora che n'è macchiata non tanto la Cronica del Sincello quanto questa del nostro vescovo, non è più fatica indegna ma utile e conveniente l'adoperarsi d'astergere così queste sozzure come quelle che imbrattano le altre reliquie del nostro testo; considerando che i luoghi che ne son lordi si manifestano per usciti veramente dalla mano d'Eusebio, e i passi che riferiscono d'autori molto più antichi, per genuini; e che di questi insieme cogli altri frammenti si viene col sussidio dell'interprete a ricomporre un corpo continuato, e se non tutto, certo la massima parte del testo originale di questa famosa Cronica. Io dunque sono andato spigolando per tutta la messe delle correzioni che si possono fare, lasciando il resto a più dotti e meno occupati. E avendo anche preso a confrontare l'armeno coi tratti originali, negozio parimente appena tocco dagli Editori, ho potuto più facilmente avvertire e correggere tanto gli errori de' codici greci o degli stessi allegatori d'Eusebio, quanto dell'interprete o de' suoi codici, e oltracciò notare le diversità scambievoli e le mancanze ora dell'uno ora dell'altro esemplare. Per tanto incominciando dal primo libro, segnerò in margine a ciascuna osservazioncella primieramente il numero del capitolo, poi dell'articolo, poi della faccia, poi, se l'osservazione riguarderà la parte latina d'essa faccia, una L, se la greca un G, salvo se la pagina sarà tutta latina, dove non porrò nessuna lettera: finalmente il numero del verso. E recitato il luogo del quale intenderò di parlare, verrò dicendo quello che mi parrà conveniente si possa leggere in modo conforme alla prima (sincera, vera, propria) e nativa intenzione della medesima.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Dell'errore attribuito a Innocenzo per aver dipinto Apollo piuttosto col violino che con la lira

Questo viene da quella falsissima e pazza opinione (se pure si può chiamare opinione) che l'oggetto delle Belle Arti e poesia sia la verità. Ma non è la verità, bensì il verisimile. Imperocché ec. e si metta quello che ho detto nel Discorso sui Romantici.

Il porre il violino per la lira è come una traduzione della lira col violino, di uno strumento ignoto al popolo d'oggidì per uno strumento noto. Ora il pittore dipinge pel popolo, come tutti gli altri artisti. Tal quale come quelle cariche antiche, vesti ec. che dei bravi traduttori rendono con nomi di altre cariche vesti oggetti pesi, misure, distanze (come lega per parasanga ch'era di 3 miglia) ec. noti presentemente, e anticamente no, ma corrispondenti a quelli quanto basta, benché diversi. Vedi Davanzati in una postilla al principio del primo libro di Tacito.

È cosa inutile al popolo il fare esattissimamente un Romano vestito come gli antichi. ec. Che cosa avete guadagnato dopo che avete fatto il vostro personaggio (parlo a voi, pittori, statuari, incisori, *comici* ec.) assolutamente tal quale a quello ch'era anticamente? Forse ve ne segue la maraviglia, e il diletto che nasce da quella nello spettatore, se questo non sa niente come fosse anticamente? né è colpito dalla difficoltà dell'imitazione dalla quale nasce la maraviglia, e da questa il diletto? Quindi bisogna togliere occasione di porre quella massima che allora è più dilettevole ed efficace l'imitazione quando ella è rara, l'oggetto comune: e inveire contro i Romantici portando quel bel passo del Discorso.

Certo che un artista dovrà lambiccarsi il cervello sugli eruditi ec. ec. ec. E quando si combattono gli uni gli altri, come non è quasi luogo che non accada, che dovrà fare? forse metterà sotto un'iscrizione che dica: Sappiate che il tale ec.

Importa veramente assai per il diletto da cavarsi dalla pittura ec. che quel tal coturno sia tanto alto e non più, quella toga con quelle tali pieghe appuntino ec. Ed è veramente buona e fa per noi quell'imitazione per intendere la cui difficoltà e conseguentemente cavarne maraviglia e diletto bisogna aver studiato, e scervellatosi nella lettura dei critici ec. antiquari ec. comentatori ec.

Non dico già (e questo va notato) che si debbano spogliare le cose antiche *o forestiere* (giacché tutto ciò ch'io dico degli antichi va pur detto de' forestieri) di attributo *noto* o darne loro di quelli che sia *noto* non aver avuto né potuto avere (o pur non avere ec.). P. e. condannerò altamente chi dipingesse Marte collo schiopo ec. Giacché la bruttezza non è altro che sconvenienza. Questo è stabilito in natura che quello le di cui parti si disconvengono scambievolmente sia brutto. Perciò l'idea astratta della bruttezza è innata. (e quindi pel contrario della bellezza). Ma quali cose si convengano o no fra loro, lo giudicano gli uomini secondo l'abitudine ec. e non ne hanno idee quasi mai uniformi. L'etiope pregia il naso rincagnato e le labbra tumide, e chi non le ha tali lo chiama brutto, il color nero ec. (vedi l'enumerazione che n'ho posta ne' miei pensieri); ora questo par brutto a noi. Quindi l'idea concreta della bruttezza o sia delle bruttezze (e bellezze) particolari non è in natura, ma è mutabile. Dal che si rileva come e' non sia niente brutto p. e. un personaggio antico con un attributo sconveniente a lui realmente, ma non nell'idea comune, e d'altronde sia brutto se questo gli sconviene nell'idea comune, anzi arrivo a dire ch'è brutto effettivissimamente se nell'idea comune gli sconviene quando anche gli convenga in realtà, (cava da questo principio ultimo le conseguenze opportune) giacché il pittore non opera per gli eruditi ma pel popolo e mira al diletto suo, non all'utile o alla verità ec. come è noto che il poeta dee preferire il verisimile al vero incredibile, perch'egli non è storico né filosofo ec. ec. ec.

Dice anche il Giordani della scorticazione di Marsia riprovandola e se come cosa sconcia convengo con lui ma so ch'egli riprova anche il brutto come si vede nel Discorso sui dipinti del Landi ec. Nel che non convengo, ma ciò richiederebbe una lunga dissertazione sulla natura della poesia che forse altra volta avrò luogo a fare.

Anche Guido Reni dopo Innocenzo fece S. Cecilia col violino. E nota che il Giordani porta l'esempio di Raffaello come cosa rara e strana e notabile. E nota pur che forse non avrà fatta una sola S. Cecilia essendo stato fecondissimo pitto-

Abbozzo di un articolo destinato al «Giornale arcadico» di Roma, diretto da Giulio Perticari, scritto probabilmente nel marzo del 1819, e ispirato al primo dei tre *Discorsi* dedicati da Pietro Giordani all'opera del pittore Innocenzo Francucci da Imola (1812). Fu pubblicato la prima volta da Francesco Moroncini nella «Rassegna critica della letteratura italiana», XXX (gennaio-giugno 1925). Come ha notato Rolando Damiani, L. riprende, «pressoché alla lettera», alcuni argomenti già sviluppati l'anno precedente nel *Discorso* sulla poesia romantica (si osservino soprattutto le osservazioni relative al concetto di «imitazione»).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

re, onde non si può dir la S. Cecilia di Guido Reni, ma in qualche altro modo.

Anche riguardo alla vera anatomia degli animali i più gran maestri sono stati molto sbadati, e pure quelle stesse opere piacciono assai perché vedendo la verità del tutto non ci accorgiamo dell'errore delle parti, che però forse ce ne accorgeremmo bene se fossero relativi all'uomo, onde la tanto superiore difficoltà di far la figura umana. Vedi Camper p. 43 fine e 45 fine.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani

In questo secolo presente, sia per l'incremento dello scambievole commercio e dell'uso de' viaggi, sia per quello della letteratura, e per l'enciclopedico che ora è d'uso, sicché ciascuna nazione vuol conoscere più a fondo che può le lingue, letterature e costumi degli altri popoli, sia per la scambievole comunione di sventure[1] che è stata fra' popoli civili, sia perché la Francia abbassata dalle sue perdite, e l'altre nazioni parte per le vittorie, parte per l'aumento della coltura e letteratura di ciascheduna sollevandosi, si è introdotta fra le nazioni d'Europa una specie d'uguaglianza di riputazione sì letteraria e civile che militare, laddove per lo passato da' tempi di Luigi XIV, cioè dall'epoca della diffusa e stabilita civiltà europea, tutte le nazioni avevano spontaneamente ceduto di onore alla Francia che tutte le dispregiava;[2] per qualcuna o per tutte queste cagioni le nazioni civili d'Europa, cioè principalmente la Germania, l'Inghilterra e la Francia stessa hanno deposto (forse anche pel progresso dei lumi e dello spirito filosofico e ragionatore che accresce i lumi e calma le passioni ed introduce uno abito di moderazione; e altresì per l'affievolimento stesso dell'amore e fervor nazionale, e generalmente di tutte le passioni degli uomini),[3] hanno, dico, deposto gran parte degli antichi pregiudizi nazionali sfavorevoli ai fo-

Scritto probabilmente nel marzo del 1824, dunque in parallelo alla stesura delle prime *Operette morali*, e rivisto e completato nel 1826 (cfr. Gennaro Savarese, *Il «Discorso» di Leopardi sui costumi degl'Italiani: preliminari filologici* [1988], in *L'eremita osservatore. Saggio sui «Paralipomeni» e altri studi su Leopardi*, nuova ed., Roma, Bulzoni, 1995, pp. 209-32. Come l'altro *Discorso* sulla poesia romantica, anche questo rimase inedito fino al 1906, quando venne stampato nella raccolta degli *Scritti vari inediti dalle carte napoletane* (Firenze, Le Monnier). E non meno del saggio del 1818, anche questo rivela tratti di acutezza e originalità di pensiero davvero impressionanti. Colpisce soprattutto la coerenza con la quale L., rifiutato ogni compiacimento bozzettistico, affronta il soggetto impiegando uno dei cardini del suo pensiero, la contrapposizione antico-moderno, per giungere a una diagnosi precisa dell'"anomalia morale" rappresentata dalla vita italiana. La chiave di volta del ragionamento leopardiano, infatti, è la constatazione di un processo di incivilimento incompleto e difettoso, che ha sottratto all'Italia i vecchi fondamenti della vita morale senza però giungere a sostituirli (come è accaduto nelle nazioni più civili) con quei simulacri di virtù (ormai necessari a una vera convivenza civile) prodotti dal massimo perfezionamento del vivere sociale. La «dissipazione continua senza società», che deriva da questa perniciosissima lontananza simmetrica dall'antico e dal moderno, è osservata senza nessun compiacimento, in una prosa povera d'immagini e citazioni, di impressionante nitore razionale. Notevole è l'attuale ritorno di interesse che la critica ha dimostrato negli ultimi anni per questo *Discorso*, testimoniato da un buon numero di edizioni e commenti puntuali, tra i quali si ricordano quelli di Novella Bellucci (Roma, Delotti, 1988) e Augusto Placanica (Venezia, Marsilio, 1989). **1.** *sventure*: L. allude al lungo periodo delle guerre napoleoniche, che coinvolsero di fatto, in una tragica «comunione», tutte o quasi le nazioni europee. **2.** «In vece che adesso la Francia stessa per le dette cagioni è fatta tollerante e disposta a render giustizia agli stranieri fino a un certo segno, e con questa sua disposizione, perocch'ella segue ancora in parte a dare il tuono all'Europa civile, ne cagiona una simile nelle altre nazioni». (*n.d.a.*) **3.** «Oltre a tutto il resto, la vita, l'immaginazione, e nella letteratura l'originalità e novità, insomma tutto quello che serve a pascere la vita umana e scacciar la noia, ed occupare in qualche modo chi non ha bisogni, benché sia inegualmente distribuito, è però così scarso presso le nazioni ancora che più ne abbondano, che tutte sono ora rivolte a raccogliere sarmenti per così dire da ogni parte onde riparare alla freddezza che occupa generalmente la vita moderna civile, e a formare delle poche fiamme sparse qua e là e insufficienti a ciascuno, come un fuoco comune che sia manco inferiore al bisogno che tutti hanno di calore, e adunare insieme tutto quel po' di vita che in tutte le parti si trova. E perciò oltre il ricorrere a tutti i generi e parti del sapere umano, onde si forma quello che è detto enciclopedico, ed è oggi tanto in uso, oltre i viaggi a' più lontani climi, ed il commercio d'ogni genere, più vivo che fosse mai, tra le nazioni le più disgiunte e diverse, ciascuna nazione è ora intenta e desiderosa di conoscere i costumi, le letterature, tutto ciò che appartiene alle altre nazioni, e parteciparne il più che l'è possibile, ovvero occuparsene. Si traducono, si compendiano, si divulgano opere straniere antiche e moderne, non mai finora conosciute in quella tal nazione, e che mai non lo sarebbero state in altre circostanze, e forse appena meritevoli di esser conosciute da' nazionali non che di passare i confini delle loro nazioni; si studiano tutte le lingue colte; si moltiplicano i giornali che rendono conto delle cose ed opere straniere, e la esattezza, estensione e minutezza loro in far questo. Così dicasi dei costumi e di tutto il resto appartenente agli stranieri, del che non si è meno solleciti in mille modi, che delle letterature per mezzo dello studio. Dal che dee necessariamente seguire che quel che v'è di buono da per tutto (ché già tutto non può esser cattivo), meglio conosciuto, corregga le sinistre opinioni che si avevano del totale, e che generalmente nulla si disprezzi, tutto passi, e per poco di buono, di nuovo, d'interessante che si trovi, di tutto si sia contenti. La novità se non altro o il poco comune, che nella ricerca delle cose straniere non può mancar di trovarsi relativamente, è un gran requisito in un tempo così scarso di novità come è il nostro (dopo tanti secoli di esperienze e studi), e così avido della medesima, come furono tutti i tempi, e massime un secolo sì disoccupato d'altronde. Oltre lo spirito di moderazione, e di giudizio ragionato e spassionato, necessaria conseguenza dello spirito filosofico e giusto, universale in questo tempo, e maggiore che fosse mai in alcun popolo particolare; la disposizione comune di render giustizia a se stesso e giudicar delle cose proprie colla minor prevenzione possibile, tanto più che elle son meglio conosciute, dalla qual disposizione segue quella di render giustizia all'altre nazioni, e di non condannarle facilmente perché elle sieno diverse in che che sia e quanto che sia dalla propria. – Realmente

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

restieri, dell'animosità, dell'avversione verso loro, e soprattutto del disprezzo verso i medesimi e verso le loro letterature civiltà e costumi, quantunque si voglia differenti dai propri. E cresciuto il gusto di conoscerli insieme colla stima de' medesimi e colla equità del giudicarli, infiniti sono i volumi pubblicati in ciascuna nazione per informarla delle cose dell'altre. Fra' quali sono anche infiniti quelli pubblicati dagli stranieri e che si pubblicano tutto giorno sopra le cose d'Italia, fatta oggetto di curiosità universale e di viaggi, molto più che ella non fu in altro tempo, e molto più generalmente, e più ancora che alcun altro paese particolare. Nei quali libri però gli scrittori incorrono senza loro colpa e per natura del soggetto in due inconvenienti, l'uno che spesso errano, essendo impossibile a uno straniero il conoscere perfettamente un'altra nazione, massime dopo non lunga dimora, l'altro che dicendo o il falso, o anche il vero, che sia alcun poco sfavorevole a quelli di cui parlano, benché il dicano senz'animosità veruna (non essendo più mezzo di farsi grato alla propria nazione il dir male dell'altre, ed odiandosi in tali libri l'animosità, sempre che si scuopre)[4] si concitano[5] l'odio della nazione di cui scrivono. Il qual secondo male è più grave che mai ne' libri che trattano degli italiani, delicatissimi sopra tutti gli altri sul conto loro: cosa veramente strana, considerando il poco o niuno amor nazionale che vive tra noi, e certo minore che non è negli altri paesi. Cagione di ciò è sicuramente in gran parte che gl'italiani misurando gli altri da se medesimi (i quali camminando sempre addietro degli altri, non sono ancora così lontani da' pregiudizi e dall'animosità verso gli stranieri, e certo li conoscono e studiano di conoscerli cento volte meno che essi non fanno verso loro) attribuiscono sempre ad odio e malvolenza e invidia ogni parola men che vantaggiosa[6] che sia profferita o scritta da un estero in riguardo loro. Certo è nondimeno che in questi ultimi anni si sono divulgate in Europa dalla Corinna[7] in poi più opere favorevoli all'Italia, che non sono tutte insieme quelle pubblicate negli altri tempi, e nelle quali si dice di noi più bene che mai non fu detto appena da noi medesimi. Alcune sono veri elogi nostri, scritti i più con entusiasmo di affezione e, in parte, di ammirazione verso le cose nostre. E generalmente parlando si vede nel mondo civile una inclinazione verso noi maggiore assai che fosse in altro tempo e che sia verso alcun altro paese, ed una opinione vantaggiosa di noi, la quale ardisco dire che supera di non poco il nostro merito, ed è in molte cose contraria alla verità. E ben si può dire che oggi, al contrario che pel passato, gli stranieri quando s'ingannano sul nostro conto, più tosto s'ingannano in favor nostro che in disfavore. Contuttociò e la Corinna e tutte le altre siffatte opere sono guardate dagl'italiani con gelosia, e molte cose vere ed utili hanno dette e scritte gli stranieri sui nostri costumi, che per questa e per altre cause non ci sono di veruna utilità. Gl'italiani stessi non iscrivono né pensano sui loro costumi, come sopra niun'altra cosa che importi e giovi ad essi o agli altri: eccetto forse il solo Baretti,[8] spirito in gran parte altrettanto falso che originale, e stemperato nel dir male, e poco intento o certo poco atto a giovare, e sì per la singolarità del suo modo di pensare e vedere, benché questa niente affettata, sì per la sua decisa inclinazione a sparlare di tutto,[9] e il suo carattere aspro e iracondo verso tutto, il più delle volte alieno dal vero. Oltre che i costumi e lo stato d'Italia sono incredibilmente cangiati dal suo tempo, cioè da prima della rivoluzione, al tempo presente. Allora, massime l'Italia meridionale, era quasi in quello stato di opinioni e di costumi in cui si è trovata fino agli ultimi anni ed ancora in grandissima parte si trova la Spagna. Ora per l'uso e il dominio degli stranieri, massime de' francesi, l'Italia è, quanto alle opinioni, a livello cogli altri popoli, eccetto una maggior confusione nelle idee, ed una minor diffusione di cognizioni nelle classi popolari. Queste opinioni però operano sullo stato e sulla vita degl'italiani in maniera diversa che presso gli altri, per la diversità somma delle sue circostanze, e quindi ne risulta che con opinioni appresso a poco, e massime in buona parte della nazione, conformi, essa è di costumi notabilmente diversa dagli altri popoli civili. Se io dirò alcune cose circa questi presenti costumi (tenendomi al generale) colla sincerità e libertà con cui ne potrebbe scrivere uno straniero, non dovrò esserne ripreso dagli italiani, perché non lo potranno imputare a odio o emulazione nazionale, e

(parlando della letteratura in particolare) fuor di una scintilla di fuoco che anco a si c nserva in Germania a causa della giovanezza della sua letteratura, e che presto sarà spenta, l'originalità, l'i m. nazione e l'invenzione sono estinte in tutta l'Europa: tutto il mondo imita, raccoglie, compila, disserta sopra le cose trovate da altri, o antichi o stranieri. La creazione è finita, o così scarsa che nulla più, da per tutto. Quindi nasce che non solo si accolgono con piacere le cose straniere qualunque sieno, e si rende giustizia a letterature prima disprezzate, ma anche si apprezzano quelle che non meritano e che erano disprezzate giustamente, o quegli autori che lo erano; o almeno si apprezzano più che non valgono, vi si trovano pregi e bellezze che non vi sono; insomma nel giudizio delle letterature e classici e scrittori stranieri si eccede nella stima forse quanto già si eccedeva nella disistima, o certo si eccede piuttosto in quella che in questa. Tale è particolarmente il caso della letteratura e degli autori italiani appresso agli stranieri oggidì. E il simile dico de' costumi, opinioni, e cose tali». (*n.d.a.*) **4.** «E veramente oggi l'odio e il disprezzo verso l'altre nazioni si ne' libri che altrimenti, sono cose fuor di moda». (*n.d.a.*) **5.** *si concitano*: si attirano. **6.** *vantaggiosa*: favorevole. **7.** *Corinna*: è il romanzo di Madame de Staël, più volte citato nello *Zibaldone*, *Corinne ou l'Italie* (1807). **8.** «Anche il Gozzi, il Parini, il Goldoni e gli altri pochi comici italiani che meritano questo nome e per conseguenza hanno studiato i costumi della propria nazione e di questi parlano e questi descrivono, non gli stranieri, come tanti nostri drammatici, e i presenti costumi, non gli antichi; anche questi, dico, si possono contare fra gli scrittori de' nostri moderni costumi sebbene non filosofici né ragionati, ché tale non fu l'instituto e la natura de' loro scritti». (*n.d.a.*) «La Frusta Letteraria», il periodico critico e satirico del veneziano Giuseppe Baretti (1719-1789), fu pubblicato a Venezia dal 1761 al 1765. **9.** «Onde egli, anche scientemente, sacrifica spesso a questa sua voglia, e a questo instituto e carattere de' suoi libri, la verità». (*n.d.a.*)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

forse si stimerà che le cose nostre sieno più note a un italiano che non sono e non sarebbero a uno straniero, e finalmente se questi non dee risparmiare il nostro amor proprio con danno della verità, perché dovrò io parlare in cerimonia alla mia propria nazione, cioè quasi alla mia famiglia e a' miei fratelli?

Non è da dissimulare che considerando le opinioni e lo stato presente dei popoli, la quasi universale estinzione o indebolimento delle credenze su cui si possano fondare i principii morali, e di tutte quelle opinioni fuor delle quali è impossibile che il giusto e l'onesto paia ragionevole, e l'esercizio della virtù degno d'un savio, e da altra parte l'inutilità della virtù e la utilità decisa del vizio dipendenti dalla politica costituzione delle presenti repubbliche; la conservazione della società sembra opera piuttosto del caso che d'altra cagione, e riesce veramente maraviglioso che ella possa aver luogo tra individui che continuamente si odiano s'insidiano e cercano in tutti i modi di nuocersi gli uni agli altri. Il vincolo e il freno delle leggi e della forza pubblica, che sembra ora essere l'unico che rimanga alla società, è cosa da gran tempo riconosciuta per insufficientissima a ritenere dal male e molto più a stimolare al bene. Tutti sanno con Orazio[10] che le leggi senza i costumi non bastano, e da altra parte che i costumi dipendono e sono determinati e fondati principalmente e garantiti dalle opinioni. In questa universale dissoluzione dei principii sociali, in questo caos che veramente spaventa il cuor di un filosofo, e lo pone in gran forse circa il futuro destino delle società civili e in grande incertezza del come elle possano durare a sussistere in avvenire, le altre nazioni civili, cioè principalmente la Francia, l'Inghilterra e la Germania, hanno un principio conservatore della morale e quindi della società, che benché paia minimo, e quasi vile rispetto ai grandi principii morali e d'illusione che si sono perduti, pure è d'un grandissimo effetto. Questo principio è la società stessa. Le dette nazioni, oltre la società generalmente presa, cioè il convitto[11] degli uomini per provvedere scambievolmente ai propri bisogni, e difendersi da' comuni danni e pericoli, hanno quel genere più particolare di società che suole essere chiamato con questo medesimo nome ridotto a significazione più stretta, e consiste in un commercio[12] più intimo degl'individui fra loro, e massime di quelli, che dispensati dalla loro condizione dal provvedere coll'opera meccanica delle proprie mani alla loro e all'altrui sussistenza e forniti del necessario alla vita col mezzo delle fatiche altrui, mancando de' bisogni primi, vengono naturalmente nel secondo bisogno, cioè di trovare qualche altra occupazione che riempia la loro vita, e alleggerisca loro il peso dell'esistenza, sempre grave e intollerabile quando è disoccupata. Questa tal società che è principalmente fra questi tali uomini, ha per fine il diletto e il riempiere il vuoto della vita cagionato dalla mancanza de' bisogni primi, e per causa ha i detti bisogni secondi, come quell'altro più largo e più comun genere di società ha per origine i primi bisogni e la naturale necessità. Per mezzo di quella società più stretta, le città e le nazioni intiere, e in questi ultimi tempi massimamente, l'aggregato eziandio di più nazioni civili, divengono quasi una famiglia, riunita insieme per trovare nelle relazioni più strette e più frequenti che nascono da tale quasi domestica unione, una occupazione, un pascolo, un trattenimento alla vita di quelli, che senza ciò menerebbero il tempo affatto vuoto, e tali sono, rigorosamente parlando, tutti gli uomini, salvo gli agricoltori e quelli che ci procurano il vestito di prima necessità. Coll'uso scambievole gli uomini naturalmente e immancabilmente prendono stima gli uni degli altri: cioè non già buona opinione, anzi questa è tanto minore in ciascuno verso gli altri generalmente, quanto il detto uso e quindi la cognizione degli uomini è maggiore; ma la stretta società fa che ciascuno fa conto degli uomini e desidera di farsene stimare (questa è propriamente la stima che si concepisce di loro) e li considera per necessarii alla propria felicità, sì quanto ad altri rispetti, sì quanto a questa soddisfazione del suo amor proprio che ciascuno in particolare attende desidera e cerca da essi, da' quali dipende, e non si può ricever d'altronde. Questo desiderio è quello che si chiama ambizione, vincolo e sostegno potentissimo della società, che non d'altronde nasce che da essa società ridotta a forma stretta, poiché fuor di essa l'ambizione non ha luogo alcuno nell'uomo, e l'amor proprio naturale non prenderebbe mai questo aspetto, che pur sembra totalmente suo proprio ed essenziale e sommamente immediato. L'ambizione può aver varie forme e vari fini. Una volta ella era desiderio di gloria, passione che fu comunissima. Ma ora questa è cosa troppo grande, troppo nobile, troppo forte e viva perch'ella possa aver luogo nella piccolezza delle idee e delle passioni moderne, ristrette e ridotte in angustissimi termini e in bassissimo grado dalla ragione geometrica[13] e dallo stato politico delle società; perch'ella possa compatire[14] collo stato di freddezza e mortificazione che risulta universalmente nella vita civile dalle dette cause; e la gloria è un'illusione troppo splendida e un nome troppo alto perché possa durare dopo la strage delle illusioni, e la conoscenza della verità e realtà delle cose, e del loro peso e valore. L'amore della gloria è incompatibile colla natura de' tempi presenti, è cosa obsoleta come le usanze e le voci antiquate, non sussiste più, o è così raro, e dove anche sussiste è così debole e inefficace che non può esser principio di grandi beni alla società e molto meno servirle di vincolo, quale egli era in gran parte una volta. A' nostri tempi, presso quelle nazioni che hanno l'uso di quella società intima definita di sopra, l'ambizione produce un altro sentimento tutto moderno, e di natura sua, siccome di fatto e di nascita, posteriore alle grandi illusioni dell'antichità. Questo sentimento è quello che si chiama onore.

10. *Orazio*: cfr. *Odi*, III, 24, 35-36. **11.** *convitto*: consorzio. **12.** *commercio*: rapporto, relazione. **13.** *ragione geometrica*: pensiero razionale. **14.** *compatire*: accordarsi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

È un'illusione esso stesso, perché consiste nella stima che gl'individui fanno della opinione altrui verso loro, opinione che rigorosamente parlando, è cosa di niun conto;[15] ma egli è un'illusione tanto poco alta e viva e luminosa che facilmente nasconde anche agli occhi esercitati dalla cognizione del vero, la sua vanità, e può compatire collo stato presente e colla distruzione di quasi tutte l'altre illusioni, alla quale ella non ripugna se non mediocremente, atteso[16] la sua natura, per così dire, fredda e rimessa. Questa illusione però è potentissima nelle nazioni e nelle classi che hanno l'uso di quella intima società da cui solo ella può nascere. E particolarmente in Francia, molti sono stati filosofi di opinione fino all'ultimo grado, e conoscitori intimi del vero in tutta la sua estensione, e hanno sentito la vanità e nullità delle cose e degli uomini, e molti hanno anche ne' loro scritti mostrato di dispregiar l'opinione pubblica, e anche combattuta la stima forse eccessiva che se ne fa nella loro nazione e provatane l'irragionevolezza, e il danno eziandio non piccolo in varie cose. Ma nel fatto e nella vita è certissimo che nessuno di questi, non che degli altri francesi, dal tempo della origine della società francese fino al presente, ha mai potuto impetrar da se stesso, non solo di non curar veramente l'opinione pubblica, ma neppure di non metterla quanto all'effetto e quanto al fondo del suo animo, nella cima de' suoi pensieri e de' suoi fini, e di non volgere a quella il più delle sue azioni e delle sue omissioni. Questa stima della opinione pubblica, così piccola cosa com'ella è, è pur da tanto che quasi basta nelle dette nazioni (ciascuna delle quali ne partecipa a proporzione delle sue circostanze sociali) a rimpiazzare i principii morali ugualmente perduti appresso di loro, massime nelle classi non laboriose, e gli altri vincoli della società, gli altri freni del male e stimoli del bene, in luogo de' quali resta si può dire esso solo, ed è pur sufficiente a servire alla società di legame. Piccolissima e freddissima cosa ella è, come ho detto, non v'ha dubbio. Gli uomini politi[17] di quelle nazioni si vergognano di fare il male come di comparire in una conversazione con una macchia sul vestito o con un panno logoro o lacero; si muovono a fare il bene per la stessa causa e con niente maggiore impulso e sentimento che a studiar esattamente ed eseguir le mode, a cercar di brillare cogli abbigliamenti, cogli equipaggi, coi mobili, cogli apparati: il lusso e la virtù o la giustizia hanno tra loro lo stesso principio, non solo rimotamente parlando, il che è da per tutto e fu quasi sempre, ma parlando immediatamente e particolarmente. Qual cosa è più frivola in sé che il far conto di una buon'azione né più né manco che di un buon motto o di un bell'abito, esser sollecito della propria probità per la sola ragione per cui si ha cura di acquistare e conservare la bella maniera, evitare una mala azione come una brutta riverenza, e il vizio come il cattivo tuono?[18] Ma bisogna pur confessare (che giova il parlar sempre dissimulatamente, e col linguaggio antico nelle cose affatto nuove?) che effettivamente lo stato delle opinioni e delle nazioni quanto alla morale è ridotto in questa precisa miseria che il buon tuono è, non solo il più forte, ma l'unico fondamento che resti a' buoni costumi, e che i buoni costumi non sono esercitati per altro, generalmente parlando e delle classi civili, che per le ragioni per cui si esercita il buon tuono, e che dove il buon tuono della società non v'è o non si cura, quivi la morale manca d'ogni fondamento e la società d'ogni vincolo, fuor della forza, la quale non potrà mai né produrre i buoni costumi né bandire o tener lontani i cattivi. Così nelle dette nazioni la società stessa producendo il buon tuono produce la maggiore anzi unica garanzia de' costumi sì pubblici che privati, che si possa ora avere, e quindi è causa immediata della conservazione di se medesima.[19]

Gl'italiani dal tempo della rivoluzione in poi,

15. «L'opinion pubblica è di niun conto per se stessa e perché poco o nulla influisce sulla persona, sulla fortuna e sui beni o mali, sulla felicità o infelicità dell'individuo, ed è cosa di niuna sostanza, e sta più nell'immaginazione che nel fatto. Ma oltre a ciò, filosoficamente, è da esser disprezzata sopra ogni altra cosa, perch'è posta fuori della potestà dell'individuo, perch'è regolarmente incerta e senza regola; incostante nei principii e nelle applicazioni; varia e mutabile ogni giorno intorno a uno stesso individuo, a una stessa azione, o qualità; le più volte ingiusta favorevole al male e a' mali, contraria al bene e a' buoni; sempre incapace di esser preveduta, procurata con mezzi sicuri, e fissata ancor dopo ottenuta. – Del resto l'opinione pubblica ha men sostanza anche in effetto laddove ella è meno stimata, e viceversa, e niuna dov'ella non ha niuna stima. Dove n'è fatto conto, si ha ragione, anche filosoficamente parlando e fuor d'illusioni, di farne conto, perch'ella in tal luogo influisce veramente più o meno su molti beni e molti mali reali (o così detti) della vita dell'individuo. Ella ha tanta realtà di peso quanto peso gli uomini le danno, il che non accade nelle altre cose, che più o men peso che gli uomini dieno loro, hanno per la più parte la stessa somma e qualità di valore effettivo». (*n.d.a.*) **16.** *atteso*: considerata. **17.** *politi*: in possesso di un grado di educazione superiore. **18.** *cattivo tuono*: stonatura del comportamento (è il contrario del *bon ton*). **19.** «Gli uomini politi delle dette nazioni si astengono da fare il male e fanno il bene, non mossi dal dovere, ma dall'onore. Osservo qui di passaggio che oggidì la solitudine, contro quello che si è sempre detto e creduto, ed oggi si crede e si dice né più né meno, piuttosto nuoce alla morale dell'individuo, e massime di chi abbia lo spirito filosofico, di quello che giovi. Le illusioni sociali cessano nella solitudine, l'onore sparisce, perché tolto dagli occhi quello che le dava apparenza e una specie di realtà, se ne vede l'irragionevolezza, la vanità e la frivolezza. Sparisce l'onore, e il dovere non gli sottentra. (Sopra quali considerazioni e quali principii sarebbe egli fondato? che cosa ne può rinnuovare o far nascere l'idea in un animo abbandonato a se stesso, e però più riflessivo che mai, e in grado di andar più al fondo delle cose, e di non ammettere senza prove certe, come spessissimo succede nel tumulto e dissipazione del mondo, né anche quello che è approvato per vero e per certo dall'universale?) Mancano nella solitudine gli stimoli delle passioni e le occasioni di fare il male, ma anche quelli e quelle di fare il bene, sicché per questo lato appena si può dire se il carattere morale guadagni o perda. E d'altra parte, mancati generalmente i principii e i fondamenti stabili della morale, che nella solitudine non risorgono, (anzi all'opposto), si perdono anche, o s'indeboliscono e si riconoscono riposatamente per frivoli quei ritegni e quegl'incitamenti dal male e dal bene che la società stessa produce. Or questo è in pura perdita e danno del carattere morale dell'individuo, quando anche non guasti i suoi disegni e le sue opere, per mancanza di occasioni, naturale nella solitudine». (*n.d.a.*)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

sono, quanto alla morale, così filosofi, cioè ragionevoli e geometri, quanto i francesi e quanto qualunque altra nazione, anzi il popolo, il che è degno di osservarsi, lo è forse più che non è quello d'altra nazione alcuna. Voglio dire che quanto alla cognizione del nudo vero circa i principii morali, quanto alle credenze che a questi appartengono, quanto all'abbandono delle credenze antiche, la nazione italiana presa insieme e paragonando classe a classe conforme e corrispondente tra lei e l'altre nazioni, è appresso a poco a livello con qualunque altra più civile e più istruita d'Europa o d'America. Per conseguenza da questa parte ella è priva come l'altre d'ogni fondamento di morale, e d'ogni vero vincolo e principio conservatore della società. Ma oltre di questo, a differenza delle dette nazioni, ella è priva ancora di quel genere di stretta società definito di sopra. Molte ragioni concorrono a privarnela, che ora non voglio cercare. Il clima che gl'inclina naturalmente a vivere gran parte del dì allo scoperto, e quindi a' passeggi e cose tali, la vivacità del carattere italiano che fa loro preferire i piaceri degli spettacoli e gli altri diletti de' sensi a quelli più particolarmente propri dello spirito, e che gli spinge all'assoluto divertimento scompagnato da ogni fatica dell'animo e alla negligenza e pigrizia; queste cose non sono che le menome e le più facili a vincere tra le ragioni che producono il sopraddetto effetto. Certo è che il passeggio, gli spettacoli, e le Chiese non hanno che fare con quella società di cui parlavamo e che hanno le altre nazioni. Ora il passeggio, gli spettacoli e le Chiese sono le principali occasioni di società che hanno gl'italiani, e in essi consiste, si può dir, tutta la loro società (parlando indipendentemente da quella che spetta ai bisogni di prima necessità), perché gl'italiani non amano la vita domestica, né gustano la conversazione o certo non l'hanno. Essi dunque passeggiano, vanno agli spettacoli e divertimenti, alla messa e alla predica, alle feste sacre e profane. Ecco tutta la vita e le occupazioni di tutte le classi non bisognose in Italia.

Conseguenza necessaria di questo è che gl'italiani non temono e non curano per conto alcuno di essere o parer diversi l'uno dall'altro, e ciascuno dal pubblico, in nessuna cosa e in nessun senso. Lascio stare che la nazione non avendo centro, non havvi veramente un pubblico italiano; lascio stare la mancanza di teatro nazionale, e quella della letteratura veramente nazionale moderna, la quale presso l'altre nazioni, massime in questi ultimi tempi è un grandissimo mezzo e fonte di conformità di opinioni, gusti, costumi, maniere, caratteri individuali, non solo dentro i limiti della nazione stessa, ma tra più nazioni eziandio rispettivamente. Queste seconde mancanze sono conseguenze necessarie di quella prima, cioè della mancanza di un centro, e di altre molte cagioni. Ma lasciando tutte queste e quelle, e ristringendoci alla sola mancanza di società, questa opera naturalmente che in Italia non havvi una maniera, un tuono italiano determinato. Quindi non havvi assolutamente buon tuono, o egli è cosa così vaga, larga e indefinita che lascia quasi interamente in arbitrio di ciascuno il suo modo di procedere in ogni cosa. Ciascuna città italiana non solo, ma ciascuno italiano fa tuono e maniera da sé.

Non avendovi buon tuono, non possono avervi convenienze di società (*bienséances*). Mancando queste, e mancando la società stessa, non può avervi gran cura del proprio onore, o l'idea dell'onore e delle particolarità che l'offendono o lo mantengono e vi si conformano, è vaga e niente stringente. Ciascuno italiano è presso a poco ugualmente onorato e disonorato. Voglio dir che non è né l'uno né l'altro, perché non v'ha onore dove non v'ha società stretta, essendo esso totalmente una idea prodotta da questa, e che in questa e per questa sola può sussistere ed essere determinata.

Benché gl'italiani, come ho detto, sieno incirca a livello delle altre nazioni nella conoscenza generale della realtà delle cose relativamente ai fondamenti dei principii morali, per quanto almen basta a influire e dar norma alla condotta pubblica e privata di ciascheduno; tuttavia è ben certo e da tutti gli stranieri, non meno che da noi, conosciuto e consentito che l'Italia in fatto di scienza filosofica e di cognizione matura e profonda dell'uomo e del mondo è incomparabilmente inferiore alla Francia, all'Inghilterra, alla Germania, considerando queste e quella generalmente. Ma contuttociò è anche certissimo, benché parrà un paradosso, che se le dette nazioni son più filosofe degl'italiani nell'intelletto, gl'italiani nella pratica sono mille volte più filosofi del maggior filosofo che si trovi in qualunque delle dette nazioni.

Primieramente dell'opinione pubblica gl'italiani in generale, e parlando massimamente a proporzion degli altri popoli, non ne fanno alcun conto. Corrono e si ripetono tutto giorno cento proverbi in Italia che affermano che non s'ha da por mente a quello che il mondo dice o dirà di te, che s'ha da procedere a modo suo non curandosi del giudizio degli altri, e cose tali. Lungi che gl'italiani considerino, come i francesi, per la massima delle sventure la perdita o l'alterazione dell'opinion pubblica verso loro, e sieno pronti, come i francesi ben educati, a soffrire e sacrificar qualunque cosa piuttosto che incorrere anche a torto in questo inconveniente; essi non si consolano di cosa alcuna più di leggieri che della perdita eziandio totale (giusta o ingiusta che sia) dell'opinione pubblica, e stimano ben dappoco chi pospone a questo fantasma i suoi interessi e i suoi vantaggi reali (o quelli che così si chiamano nel linguaggio della vita), e chi non si cura d'incorrere per amor di quello in danni o privazioni vere, d'astenersi da piaceri, ancorché minimi, e cose tali. Insomma niuna cosa, ancorché menomissima, è disposto un italiano *di mondo* a sacrificare all'opinion pubblica, e questi italiani *di mondo* che così pensano ed operano, sono la più gran parte, anzi tutti quelli che partecipano di quella poca vita che in Italia si trova. Non si può negare che filosoficamente e geometricamente parlando, essi non abbiano assai più ragione dei francesi e degli altri che pensano e operano di-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

versamente, e che per conseguenza in questa parte essi non sieno, quanto alla pratica, assai più filosofi. Al che li porta lo stato delle cose loro, nel quale in realtà l'opinione pubblica, per la mancanza di società stretta, pochissimo giova favorevole e pochissimo nuoce contraria, e la gente per quanta ragione abbia di dir male o bene di uno, di pensarne bene o male, prestissimo si stanca dell'uno e dell'altro; si dimentica affatto delle ragioni che aveva di far questo o quello, benché certissime e grandissime, e torna a parlare e pensare di quella tal persona con perfetta indifferenza, e come d'una dell'altre.

Secondariamente, e questa è cosa molto osservabile, come l'opinion pubblica, così la vita non ha in Italia non solo sostanza e verità alcuna, che questa non l'ha neppure altrove, ma né anche apparenza, per cui ella possa essere considerata come importante. Lascio la totale mancanza d'industria, e d'ogni sorta di attività, e quella di carriere politiche e militari, quella d'ogni altro istituto di vita e di professione per cui l'uomo miri a uno scopo, e coll'aspettativa, coi disegni, colle speranze dell'avvenire, rilevi il pregio dell'esistenza, la quale sempre che manca di prospettiva d'un futuro migliore, sempre ch'è ristretta al solo presente, non può non parer cosa vilissima e di niun momento, perché nel presente, cioè in quello che è sottoposto agli occhi, non hanno luogo le illusioni, fuor delle quali non esiste l'importanza della vita. Or la vita degl'italiani è appunto tale, senza prospettiva di miglior sorte futura, senza occupazione, senza scopo, e ristretta al solo presente. Ma lasciando questo e ristringendoci alla sola mancanza di società, certo è che uno de' grandissimi e principali mezzi che restano oggi agli uomini per non avvedersi affatto della nullità delle cose loro o per non sentirla, benché conoscendola, per non essere nella pratica persuasi della total frivolezza delle loro occupazioni qualunque e della totale indegnità della vita ad esser con fatiche e con sollecitudini coltivata, studiata ed esercitata, uno, dico, de' principali mezzi e forse il principale assolutamente, è la società. L'uomo è animale imitativo e d'esempio. Questa è cosa provata. Tale egli è sempre, anche dopo emancipato (se egli arriva mai ad esserlo) dal giogo delle credenze e del modo di pensare e di vedere altrui; anche filosofo: egli lo è men degli altri, ma pure in gran parte. Questa sua imitazione è volta principalmente a' suoi simili, questo esempio ch'ei prende, da loro principalmente lo piglia. Una parte maggiore o minore, ma sempre una qualche parte, non solo della sua condotta, non solo del suo carattere, de' suoi costumi, non solo del suo animo generalmente, ma del suo stesso intelletto e del suo modo di pensare, dipende, imita, si regola, è modificata dall'esempio altrui, cioè precisamente e massimamente di quella parte de' suoi simili colla quale ei convive, sia che ei vi conviva per mezzo della lettura, sia specialmente colla persona, sia come si voglia.[20] Or dunque nella società stretta l'essere continuamente testimonio delle cure che gli altri si danno (perciocché essa le richiede, e ne impone una necessità, non paragonabile alle naturali, ma pur molto imperiosa ed efficace), del peso che essi annettono, o che nell'estrinseco necessariamente e per legge molto naturale di essa società, mostrano continuamente e totalmente di annettere alle bagattelle della società medesima e di tutta la vita, fa che ciascuno dal canto suo, non possa a meno, quanto alla pratica ed anche a una certa parte del suo intelletto, di non fare una tal quale stima della vita e delle cose umane, e di contarle per un qualche che.

La perpetua e piena dissimulazione della vanità delle cose, dissimulazione che tutti fanno verso ciascuno nelle parole e nei fatti in una società stretta, e che ciascuno è obbligato nello stesso modo a fare continuamente con tutti gli altri, inganna in qualche guisa il pensiero, e mantiene come che sia e per quanto è possibile l'illusione dell'esistenza. In una società stretta anche l'uomo più intimamente persuaso per raziocinio, ed anche per sentimento, della vanità di se stesso, della frivolezza altrui, della inutilità della vita e delle fatiche, della niuna importanza d'essa società, anche il più perfetto filosofo in ispeculazione, non può mai fare, non solo di non contenersi in atto[21] come se il mondo valesse pur qualche cosa, ma nemmeno che una parte del suo intelletto non combatta coll'altra, affermando che le cose umane meritano pur qualche cura, e combattendo non vinca il più del tempo, e non persuada confusamente alla persona la detta cosa in dispetto, per dir così, della sua stessa persuasione. Se non altro l'immaginativa che per natura ci porta a conceder qualche valore alla vita, ha pure un pascolo nella società stretta, e facoltà di conservar qualche parte della sua azione ed influenza sull'uomo.[22] Tutto ciò non ha luogo nella solitudine, ma meno ancora in una dissipazione

20. «Anche gli uomini più duri, ostinati, inflessibili, indipendenti, renitenti ai consigli, ai desiderii, alle opinioni altrui, nell'operare o nel pensare, nei sistemi di vita o di credenze, fanno però grandissima e forse la maggiore parte di quel che fanno, credono la maggior parte di ciò che credono, perciò solo che gli altri lo credono, lo fanno, lo costumano, lo gradiscono. L'uomo il più singolare, il più libero, il più brusco e salvatico, sia nella condotta, sia nelle opinioni e giudizi di qualunque sorta (se egli vive in società) non lo è veramente se non in piccola parte delle sue azioni e de' suoi pensieri. In tutto il resto egli è determinato e modificato dagli altri. Letto o leggendo un libro, anche sciocco o stimato tale da chi lo legge, anche dirittamente contrario alle più care e più radicate e confermate opinioni di questo, non è possibile che chi lo legge o lo ha letto, sia pure un filosofo assolutissimo e liberissimo, non pensi, almeno per una mezz'ora, anche suo malgrado, in maniera, per certa guisa, conforme allo scrittore del libro, non prenda il suo spirito, non sia mosso dalla sua autorità, e non le dia qualche peso. Così nel parlare o aver parlato con una persona, anzi allora anche più, perché sembra che la viva voce, e l'esempio vivo dia più autorità e più peso alle opinioni e al modo di vedere o pensare, ai gusti, alle inclinazioni di chicchessia. Se non altro un'ombra di dubbio, non fondato punto sulla ragione, ma sul puro esempio e sulla pura autorità, non è possibile che non entri e per qualche spazio di tempo non rimanga nell'animo di chi ha letto o parlato come ho detto, ancorché liberissimo». (*n.d.a.*)
21. *contenersi in atto*: comportarsi. **22**. «Dalla tendenza dell'uomo a imitare, massimamente i suoi simili, nasce in par-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

giornaliera e continua senza società. Nella solitudine anche dell'uomo il più sapiente, esperimentato e disingannato, la lontananza degli oggetti giova infinitamente a ingrandirli, apre il campo all'immaginazione per l'assenza del vero e della realtà e della pratica, risveglia e risuscita sovente le illusioni in luogo di sopirle o finir di distruggerle, l'animo dell'uomo torna a creare e a formarsi il mondo a suo modo; e finalmente la mancanza di occupazioni o distrazioni vive, e il continuo e non diviso[23] né divagato pensiero che necessariamente si pone nelle cose presenti, e l'attenzione totale dell'animo che nasce dalla mancanza di sensazioni che la trasportino qua e là, fanno che all'ultimo si dà peso a menomissimi oggetti, e molto più che non si dava e che gli altri non danno nel mondo a oggetti molto maggiori (o così detti), e vi si pone tanta cura che finalmente essi riempiono tutto il tempo, ed occupano la vita, e alcune volte eziandio d'avanzo. L'esperienza lo prova a quelli che hanno potuto farla in sé o in altri.[24] Ma la detta dissipazione continua senza società, quella che forma la vita degl'italiani non bisognosi, è priva degli aiuti della lontananza, priva delle risorse interne dell'immaginazione e dell'animo, per esser dissipazione e per aver sempre la realtà sotto gli occhi; e priva da altra parte de' soccorsi esterni della immaginazione, e di cose al di fuori che mantengano o rialzino le illusioni, perché come trovarle fuor della società?[25] Per queste cagioni gl'italiani di mondo, privi come sono di società, sentono più o meno ciascuno, ma tutti generalmente parlando, più degli stranieri, la vanità reale delle cose

te quella sua inclinazione a seguire l'autorità sì nel risolvere e nell'operare che nel giudicare e nel credere, inclinazione incontrastabilmente propria dell'uomo, non solo dell'uomo debole, ma di tutti gli uomini più o meno, posti che sieno in relazione cogli altri. La quale inclinazione ha fatto per tanto tempo che l'autorità prevalesse alla ragione non pure universalmente, ma eziandio presso i migliori ingegni, i quali e gli altri si movevano, non tanto forse per l'autorità di quei maestri o precettori che essi seguivano, quanto per quella de' loro contemporanei e maggiori che gli avevano seguiti e seguivangli. Né si dee credere che il progresso della ragione abbia ora distrutto né sia mai per distruggere l'imperio dell'autorità né sugli animi né sugl'intelletti non solo de' volgari o timidi o irriflessivi, ma neanche de' grandi spiriti, de' più liberi e arditi nel pensare e nel risolvere circa l'azione o la credenza e il giudizio, de' più riflessivi, de' più *autognomoni*. L'autorità ha sempre e inevitabilmente qualche o maggiore o minor parte nelle determinazioni qualunque di qualunque mente, e massime di quelli che vivono in società, e massime l'autorità di quelli con cui più prossimamente e quotidianamente si conversa, sia per mezzo de' libri, sia nella vita; e ciò quando anche questi tali sieno pochissimo stimati dalla persona. Veggasi quel che dice la Staël nell'*Histoire de Corinne* sopra l'influenza di quelli che ci circondano sui nostri giudizi e risoluzioni, anche quando un grande ingegno vive tra piccolissimi e incolti spiriti. Tanta è l'influenza dell'autorità, che quella delle persone che ci circondano in qualunque modo, e che da noi per ragione son disprezzate, prevale sempre in qualche parte a quella delle persone lontane che da noi per ragione sono stimatissime, quella dell'ultimo libro che si è letto a quella delle passate letture, e così discorrendo: o certo è molto difficile l'impedire che in qualche parte non prevalga. Ciò nasce ancora dalla natural debolezza sì dell'intelletto, sì della facoltà elettiva di qualunque uomo, le quali hanno sempre bisogno come di un appoggio, come di una sicurtà e di un garante delle loro determinazioni. L'uomo anche il più risoluto, e il più libero nel pensare, è sempre sottoposto in qualche parte e all'irresoluzione e al dubbio, l'una e l'altro molestissimi alla natura umana. Il rimedio più pronto e forse unico contro questi due mali è l'autorità, ed è impossibile che l'uomo rifiuti del tutto questo rimedio. Egli prova un certo piacere, un senso di riposo, un'opinione o una confusa immaginazione di sicurezza, ricorrendo all'autorità, assidendosi sotto l'ombra sua, e pigliandola come per ischermo delle determinazioni sì del suo intelletto che della sua volontà, nella tanta incertitudine delle cose e della vita. La ragione che gli dimostra la vanità ed insufficienza di questo schermo, non basta a fare che egli in qualche modo non se ne prevaglia quasi sempre. E per lo contrario essa ragione di rado può fare in qualsivoglia grande e forte spirito che una credenza o una risoluzione presa contro l'avviso degli altri, e massime de' più prossimi e presenti, non che de' più stimati, non sia sempre accompagnata da un qualche sospetto e timore di avere errato e di errare, non ostante che ella si riconosca per ragionevolissima quanto arriva a vedere il proprio pensiero e giudizio, e il contrario avviso per falsissimo e privo di fondamento e cattivissimo. L'uomo preferisce sovente l'avviso degli altri al consiglio proprio, o trovando quello conforme a questo, è più mosso e riposa più sopra quello che sul proprio giudizio, anche nelle cose dov'egli riconosce gli altri per molto inferiori a sé d'intelligenza di pratica e simili. Ciò nasce che le cause che determinano se stesso si veggono interamente, le altrui non così bene, onde si stimano di più. L'uomo ha bisogno in tutto dell'illusione; e della lontananza od oscurità degli oggetti per valutarli. – Però ne' dubbi e nelle irresoluzioni, tanto volentieri e quasi per necessità o istinto di natura ricerchiamo il consiglio, anche, non potendo altro, di persone poco stimate da noi, o stimate meno di noi, e le quali sappiamo o che non sapranno consigliarci bene, o che intenderanno il negozio e scopriranno il partito conveniente meno di quello che possiamo far noi da noi stessi». (*n.d.a.*) **23**. *diviso*: interrotto. **24**. «La solitudine rinfranca l'anima e ne rinfresca le forze, e massime quella parte di lei che si chiama immaginazione. Ella ci ringiovanisce. Ella scancella quasi o ristringe e indebolisce il disinganno, quando abbia avuto luogo, sia pure stato interissimo e profondissimo. Ella rinnuova la vita interna. In somma, bench'ella sembri compagna indivisibile e quasi sinonimo della noia, nondimeno per un animo che vi abbia contratto una certa abitudine, e con questa sia divenuto capace di aprire e spiegare e mettere in attività nella solitudine le sue facoltà, ella è più propria a riconciliare o affezionare alla vita, che ad alienare, a rinnovare o conservare o accrescere la stima verso gli uomini e verso la vita stessa, che a distruggerla o diminuirla o finir di spegnerla. E ciò non per altro se non perché gli uomini e la vita sono lontani da lei, giacché ella affeziona o riconcilia propriamente e più particolarmente non alla vita presente, cioè a quella che si mena in essa solitudine, ma a quella del mondo che s'è abbandonata internessa con disgusto. V. i miei pensieri pp. 678-83, 717, capoverso 3». (*n.d.a.*) **25**. «Oltre di ciò questa tal dissipazione naturalmente annoia sopra ogni cosa (forse più della stessa solitudine disoccupata, perché è priva della vita interna dell'animo che in questa si trova): e certo nella vita disoccupata e senza grandi fini o interessi, come senza bisogni, non v'è cosa più capace di riempiere il tempo senza noia, o con meno noia che la società stretta, e massime la buona società, sì per se stessa in se stessa, sì per gl'infiniti e grandissimi effetti ch'ella produce fuori di sé, per gli studi e le cure ch'ella rende necessarie o promuove, capaci non pur di dare da passare il tempo, ma di occupare totalmente e veramente la vita. Perciò gli stranieri non bisognosi e non occupati s'annoiano assai meno di noi, e gl'italiani dello stesso genere s'annoiano sopra tutti gli altri viventi per quasi tutta la loro vita. È dunque chiaro che essi debbono far conto d'essa vita assai men degli altri, praticamente parlando, ed esserle meno affezionati, poiché in sostanza essa non è per loro assolutamente altro che pura, infinita, profondissima e pesantissima noia, sbadiglio e letargo». (*n.d.a.*)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

umane e della vita, e ne sono più pienamente, più efficacemente e più praticamente persuasi, benché per ragione la conoscano, in generale, molto meno. Ed ecco che gl'italiani sono dunque nella pratica, e in parte eziandio nell'intelletto, molto più filosofi di qualunque filosofo straniero, poiché essi sono tanto più addomesticati, e per così dire convivono e sono immedesimati con quella opinione e cognizione che è la somma di tutta la filosofia, cioè la cognizione della vanità d'ogni cosa, e secondo questa cognizione, che in essi è piuttosto opinione o sentimento, sono al tutto e praticamente disposti assai più dell'altre nazioni.

Or da ciò nasce ai costumi il maggior danno che mai si possa pensare. Come la disperazione, così né più né meno il disprezzo e l'intimo sentimento della vanità della vita, sono i maggiori nemici del bene operare, e autori del male e della immoralità. Nasce da quelle disposizioni la indifferenza profonda, radicata ed efficacissima verso se stessi e verso gli altri, che è la maggior peste de' costumi, de' caratteri, e della morale. Non si può negare; la disposizione più ragionevole e più naturale che possa contrarre un uomo disingannato e ben istruito della realtà delle cose e degli uomini, senza però esser disperato né inclinato alle risoluzioni feroci, ma quieto e pacifico nel suo disinganno e nella sua cognizione, come son la più parte degli uomini ridotti in queste due ultime condizioni; la disposizione, dico, la più ragionevole è quella di un pieno e continuo cinismo d'animo, di pensiero, di carattere, di costumi, d'opinione, di parole e d'azioni. Conosciuta ben a fondo e continuamente sentendo la vanità e la miseria della vita e la mala natura degli uomini, non volendo o non sapendo o non avendo coraggio, o anche col coraggio, non avendo forza di disperarsene, e di venire agli estremi contro la necessità e contro se stesso, e contro gli altri che sarebbero sempre ugualmente incorreggibili; volendo o dovendo pur vivere e rassegnarsi e cedere alla natura delle cose; – continuare in una vita che si disprezza, convivere e conversar con uomini che si conoscono per tristi e da nulla – il più savio partito è quello di ridere indistintamente e abitualmente d'ogni cosa e d'ognuno, incominciando da se medesimo. – Questo è certamente il più *naturale* e il più ragionevole. Or gl'italiani generalmente parlando, e con quelle diversità di proporzioni che bisogna presupporre nelle diverse classi e individui, trattandosi di una nazione intera, si sono onninamente appigliati a questo partito. Gl'italiani ridono della vita: ne ridono assai più, e con più verità e persuasione intima di disprezzo e freddezza che non fa niun'altra nazione. Questo è ben naturale, perché la vita per loro val meno assai che per gli altri, e perché egli è certo che i caratteri più vivaci e caldi di natura, come è quello degl'italiani, diventano i più freddi e apatici quando sono combattuti da circostanze superiori alle loro forze. Così negl'individui, così è nelle nazioni. Le classi superiori d'Italia sono le più ciniche di tutte le loro pari nelle altre nazioni. Il popolaccio italiano è il più cinico de' popolacci. Quelli che credono superiore a tutte per cinismo la nazione francese, s'ingannano. Niuna vince né uguaglia in ciò l'italiana. Essa unisce la vivacità naturale (maggiore assai di quella de' francesi) all'indifferenza acquisita verso ogni cosa e al poco riguardo verso gli altri cagionato dalla mancanza di società, che non li fa curar gran fatto della stima e de' riguardi altrui; laddove la società francese influisce tanto, com'è noto, anche nel popolo, ch'esso è pieno di riguardi sì verso i propri individui, sì verso l'altre classi, quanto comporta la sua natura. Se gli stranieri non conoscono bene il modo di trattare degl'italiani, massime tra loro, questo viene appunto dalla mancanza di società in Italia, onde è difficile a un estero il farsi una precisa idea delle nostre maniere sociali ordinarie, mancandogli l'occasione d'esserne facilmente e sovente testimonio, perocché d'altronde noi siamo soliti a risparmiare i forestieri. Ma nel nostro proprio commercio, per le dette ragioni, il cinismo è tale che supera di gran lunga quello di tutti gli altri popoli, parlando proporzionatamente di ciascuna classe. Per tutto si ride, e questa è la principale occupazione delle conversazioni, ma gli altri popoli altrettanto e più filosofi di noi, ma con più vita, e d'altronde con più società, ridono piuttosto delle cose che degli uomini, piuttosto degli assenti che dei presenti, perché una società stretta non può durare tra uomini continuamente occupati a deridersi in faccia gli uni e gli altri, e darsi continui segni di scambievole disprezzo. In Italia il più del riso è sopra gli uomini e i presenti. La *raillerie* il *persifflage*,[26] cose sì poco proprie della buona conversazione altrove, occupano e formano tutto quel poco di vera conversazione che v'ha in Italia. Quest'è l'unico modo, l'unica arte di conversare che vi si conosca. Chi si distingue in essa è fra noi l'uomo di più mondo, e considerato per superiore agli altri nelle maniere e nella conversazione, quando altrove sarebbe considerato per il più insopportabile, e il più alieno dal modo di conversare. Gl'italiani posseggono l'arte di perseguitarsi scambievolmente e di *se pousser à bout*[27] colle parole, più che alcun'altra nazione. Il *persifflage* degli altri è certamente molto più fino, il nostro ha spesso e per lo più del grossolano, ed è una specie di *polissonnerie*,[28] ma con tutto questo io compiangerei quello straniero che venisse a competenza e battaglia con un italiano in genere di *raillerie*. I colpi di questo, benché poco artificiosi, sono sicurissimi di sconcertare senza rimedio chiunque non è esercitato e avvezzo al nostro modo di combattere, e non sa combattere alla stessa guisa. Così un uomo perito della scherma è sovente sconcertato da un imperito, o uno schermitore riposato da un furioso e in istato di trasporto. Gl'italiani non bisognosi passano il loro tempo a deridersi scambievolmente, a pungersi fino al sangue. Come altrove è il maggior pregio il rispettar gli altri, il risparmiare il loro amor proprio, senza di che non vi può

26. *raillerie ... persifflage*: canzonatura, punzecchiatura. **27.** *se pousser à bout*: spingersi al limite. **28.** *polissonnerie*: licenza.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

aver società, il lusingarlo senza bassezza, il procurar che gli altri sieno contenti di voi, così in Italia la principale e la più necessaria dote di chi vuol conversare, è il mostrar colle parole e coi modi ogni sorta di disprezzo verso altrui, l'offendere quanto più si possa il loro amor proprio, il lasciarli più che sia possibile mal soddisfatti di se stessi e per conseguenza di voi.

Sono incalcolabili i danni che nascono ai costumi da questo abito di cinismo, benché per verità il più conveniente a uno spirito al tutto disingannato e intimamente e praticamente filosofo, e da tutte le sovraespresse condizioni e maniere del nostro modo di trattarci scambievolmente. Non rispettando gli altri, non si può essere rispettato. Gli stranieri e gli uomini di buona società non rispettano altrui se non per essere rispettati e risparmiati essi stessi, e lo conseguono. Ma in Italia non si conseguirebbe, perché dove tutti sono armati e combattono contro ciascuno, è necessario che ciascuno presto o tardi si risolva e impari d'armarsi e combattere, altrimenti è oppresso dagli altri, essendo inerme e non difendendosi, in vece d'essere risparmiato. È anche necessario ch'egli impari ad offendere. Tutto ciò non si può conseguire prima che uno contragga un abito di disistima e disprezzo e indifferenza somma verso se stesso, perché non v'è cosa più nociva in questo modo di conversare che l'esser dilicato e sensibile sul proprio conto. Oltre che allora tutti i ridicoli piombano su di voi, si è sempre timido e incapace di offendere per paura di non soffrire altrettanto e provocarsi maggiormente gli altri, incapace di difendersi convenientemente perché la passione impedisce la libertà e la franchezza del pensare e dell'operare e l'aggiustatezza e disinvoltura delle difese. E basta che uno si mostri sensibile alle punture o abitualmente o attualmente perché gli altri più s'infervorino a pungerlo e annichilarlo. Oltre di ciò in qualunque modo il vedersi sempre in derisione per necessità produce una disistima di se stesso, e dall'altra parte un'indifferenza a lungo andare sulla propria riputazione. La quale indifferenza chi non sa quanto noccia ai costumi? E certo che il principal fondamento della moralità di un individuo e di un popolo è la stima costante e profonda che esso fa di se stesso, la cura che ha di conservarsela (né si può conservarla vedendo che gli altri ti disprezzano), la gelosia, la delicatezza e sensibilità sul proprio onore. Un uomo senz'amor proprio, al contrario di quel che volgarmente si dice, è impossibile che sia giusto, onesto e virtuoso di carattere, d'inclinazioni, costumi e pensieri, se non d'azioni.

Di più quanto v'ha di conversazione in Italia (ch'è la più parte ne' caffè e ridotti pubblici, piuttosto che appresso i privati, appo i quali propriamente non si conversa, ma si giuoca, o si danza, o si canta, o si suona, o si passeggia, essendo sconosciute in Italia le vere conversazioni private che s'usano altrove); quel poco, dico, che v'ha in Italia di conversazione, essendo non altro che una pura e continua guerra senza tregua, senza trattati, e senza speranza di quartiere,[29] benché questa guerra sia di parole e di modi e sopra cose di niuna sostanza, pure è manifesto quanto ella debba disunire e alienare gli animi di ciascuno da ciascuno, sempre offesi nel loro amor proprio, e quanto per conseguenza sia pestifera ai costumi divenendo come un esercizio per una parte, e per l'altra uno sprone dell'offendere altrui e della nimicizia verso gli altri, nelle quali cose precisamente consiste il male morale e la perversità de' costumi e la malvagità morale delle azioni e de' caratteri. Ciascuno combattuto e offeso da ciascuno dee per necessità restringere e riconcentrare ogni suo affetto ed inclinazione verso se stesso, il che si chiama appunto egoismo, ed alienarle dagli altri, e rivolgerle contro di loro, il che si chiama misantropia. L'uno e l'altra le maggiori pesti di questo secolo. Così che le conversazioni d'Italia sono un ginnasio dove colle offensioni delle parole e dei modi s'impara per una parte e si riceve stimolo dall'altra a far male a' suoi simili co' fatti. Nel che è riposto l'esizio[30] e l'infelicità sociale e nazionale. E questa è la somma della pravità e corruzion de' costumi. Ed anche all'amore e spirito nazionale è visibile quanto debbano nuocere tali modi di conversare per cui trattiamo e ci avvezziamo a trattare e considerar gli altri sì diversamente che come fratelli, ed acquistiamo o intratteniamo ed alimentiamo uno spirito ostile verso i più prossimi. Laddove presso l'altre nazioni la società e conversazione, rispettandovisi ed anche pascendovisi per parte di tutti l'amor proprio di ciascheduno, è un mezzo efficacissimo d'amore scambievole sì nazionale che generalmente sociale; in Italia per la contraria cagione, la società stessa, così scarsa com'ella è, è un mezzo di odio e disunione, accresce esercita e infiamma l'avversione e le passioni naturali degli uomini contro gli uomini, massime contro i più vicini, che più importa di amare e beneficare o risparmiare; tanto che al paragone sarebbe assai meglio che ella non vi fosse affatto, e che gl'italiani non conversassero mai tra loro se non nel domestico, e per li soli bisogni, come alcune nazioni poco polite[31] e molto bisognose, o molto occupate e industriose. Certo la società che avvi in Italia è tutta di danno ai costumi e al carattere morale, senza vantaggio alcuno.

Queste sono le conseguenze della poca società e della poca vita che avvi in Italia. Dalla poca società nasce che non v'ha buona società e che quella poca nuoce al morale. E ciò nasce ancora come si è detto dal disprezzo della vita che naturalmente ha luogo più che negli altri in quelli che nulla vi godono, e per cui niente ella vale, sì stante le altre circostanze, come atteso eziandio la mancanza di buona e non tediosissima società. La poca società e la poco vita (cioè poca azione) apparisce dalle sopraddette cose che sono naturalmente sinonimi di società e vita cattiva e scostumata e noiosa e immorale.

O tutti o gran parte degl'inconvenienti di sopra specificati[32] hanno luogo proporzionatamente

29. *quartiere*: tregua. 30. *esizio*: crudo latinismo: la rovina. 31. *poco polite*: poco raffinate. 32. «Dico segnatamente di quelli relativi al modo di conversare, e stare in società di trattenimento, e simili». (*n.d.a.*)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

anche nelle nazioni più sociali e nelle migliori conversazioni. Da per tutto v'ha inconvenienti, da per tutto la società e l'uomo, considerato sì in se stesso e come individuo, sì come sociale, è imperfettissimo. Di più i suoi difetti e quelli della società e gl'inconvenienti di questa, presi generalmente e capo per capo all'ingrosso, sono da per tutto i medesimi, massime in questi tempi di grandissimo commercio d'ogni genere e quindi conformità fra le nazioni civili, anche le più distanti. È impossibile nominare o descrivere un difetto e un inconveniente proprio d'una nazione in generale, che non si trovi o al tutto uguale o con poca differenza e modificazione in ciascun'altra. Io non intendo dunque di attribuire all'Italia esclusivamente gl'incomodi che ho detti. Sono ben lontano dall'immaginarmi un mondo diverso e più bello del nostro ne' paesi remoti da' miei occhi. In particolare poi, dovunque v'ha società, quivi l'uomo cerca sempre d'innalzarsi, in qualunque modo e con qualunque sia mezzo, colla depressione degli altri, e di far degli altri uno sgabello a se stesso (o trattisi di parole o di fatti), e l'amor proprio in nessun paese è scompagnato dall'avversione comunque sentita e dalla persecuzione comunque esercitata verso i propri simili, e massime verso quelli con cui si convive e che ci toccano più da presso o con gl'interessi o con l'uso quotidiano. E questo accade più che mai ne' popoli civili, e oggi più che in qualunque altro tempo, essendo riconosciuto per caratteristico di questo secolo, e per necessaria conseguenza delle opinioni e dello stato presente dei popoli, quel genere di amor proprio che si chiama egoismo, il pessimo di tutti i generi. Ma oltre che le modificazioni dei difetti e inconvenienti umani e sociali possono essere differenti come ho detto, vi si dà anche il più e il meno, e di essi altro può esser dominante e principale in un luogo, ed altro in un altro. Quello dunque che io intendo di dire si è che gli accennati inconvenienti, per le cagioni e circostanze nostre specificate, sono maggiori qui che altrove, sono i dominanti in Italia, di peggior natura, più efficaci, più gravi, più estesi e frequenti e divulgati, più dannosi, più caratteristici e distinti nella nostra società e nella nostra vita che altrove.

Si vede dalle sopraddette cose che l'Italia è, in ordine alla morale, più sprovveduta di fondamenti che forse alcun'altra nazione europea e civile, perocché manca di quelli che ha fatti nascere ed ora conferma ogni dì più co' suoi progressi la civiltà medesima, ed ha perduti quelli che il progresso della civiltà e dei lumi ha distrutti. Sì per l'una parte è inferiore alle nazioni più colte o certo più istruite, più sociali, più attive e più vive di lei, per l'altra alle meno colte e istruite e men sociali di lei, come dire alla Russia, alla Polonia, al Portogallo, alla Spagna, le quali conservano ancora una gran parte de' pregiudizi de' passati secoli, e dalla ignoranza hanno ancor qualche garanzia della morale, benché sien prive di quella che dà alla morale la società e il sentimento delicato dell'onore. Il quale stato della Spagna in particolare, fece dire allo Chateaubriand[33] prima della sua rivoluzione, che quando gli altri popoli rotti e invecchiati dall'eccesso della civiltà e per conseguenza dalla corruzione avrebbero perduta ogni virtù, e seco ogni forza, valore ed energia, la Spagna ancor fresca, ancor vicina alla natura, si sarebbe trovata in quello stato di vigore che nasce da' principii e da' costumi non corrotti di una nazione serbata lontana e illesa dal commercio cogli altri popoli; e che quello sarebbe stato il tempo in cui la Spagna sarebbe tornata a risplendere, e ricomparsa superiore all'altre nazioni in Europa, come l'unica non corrotta. Nel che lo Chateaubriand, come in molte altre cose, e per conseguenza necessaria di molti suoi falsi principii, s'ingannava grandemente. Si potrà forse disputare non poco se l'antica civiltà sia da preporre o posporre alla moderna, in ordine alla felicità sì dell'uomo sì de' popoli ed alla virtù, valore, vita, energia ed attività delle nazioni. Ma lo stato della Spagna non ha niente a fare coll'antica civiltà. Tutto quello in che la Spagna (e i popoli che se le assomigliano) si distingue dagli altri popoli d'Europa (prescindendo dalle differenze di necessità occasionate dal clima e carattere nazionale: differenze che si trovano fra tutte l'altre nazioni anche civilissime) appartiene alla barbarie de' tempi bassi, è una derivazione, o piuttosto una continuazione di quella. Se la Spagna differisce dalle altre europee, e dalle sue vicine, più che tutte queste altre non differiscono tra loro anche tra le più lontane, ciò non accade perch'ella abbia nulla d'antico o conservato o racquistato, ma perch'ella ha conservato della barbarie dell'età media assai più ella sola che tutte l'altre nazioni civili insieme. Ora i costumi, le opinioni e lo stato propriamente antico favorivano, conducevano, e generavano il grande, ma quelli del tempo basso in generale considerandoli, non hanno mai né favorito né prodotto niente di grande, né sono di natura da poterne produrre o da esser compatibili colla vera grandezza né dell'individuo né molto meno delle nazioni. È un falsissimo modo di vedere quello di considerar la civiltà moderna come liberatrice dell'Europa dallo stato antico. Questo falso concetto guasta generalissimamente il giudizio e il vero modo di pensare sulla storia e le vicende del genere umano e delle nazioni, ed è un errore o una svista sostanzialissima che turba e falsifica tutta l'idea che un filosofo può concepire in grande sulla detta storia e sui progressi o andamenti dello spirito umano.[34] Il risorgimento è stato dalla barbarie de' tempi bassi non dallo stato antico; la civiltà, le scienze, le arti, i lumi, rinascendo, avanzando e propagandosi non ci hanno liberato dall'antico, ma anzi dalla totale e orribile corruzione dell'antico. In somma la civiltà non nacque nel quattrocento in Europa, ma rinacque. Certo ella non fu totalmente conforme alla prima, anzi *beaucoup s'en faut*;[35] le circostanze non lo consentirono al-

33. *Chateaubriand*: nel *Génie du Christianisme*, parte III. 34. «Nondimeno questo modo di vedere è molto comune, anzi universale, anche tra' filosofi, almeno per l'ordinario ed abitualmente». (*n.d.a.*) 35. *beaucoup s'en faut*: molto ci manca.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

lora, e ne l'hanno forse più che mai allontanata in progresso, ed allontanano ogni dì più, ma in quanto ella ci rende diversi dagli antichi, si può forse molto dubitare se ella faccia un benefizio agl'individui e alle nazioni e se giovi alla felicità, virtù e grandezza sì degli uni separatamente considerati, e sì dell'altre considerate ciascuna in corpo, e tutte insieme. Il grandissimo e incontrastabile beneficio della rinata civiltà e del risorgimento de' lumi si è di averci liberato da quello stato egualmente lontano dalla coltura e dalla natura proprio de' tempi bassi, cioè di tempi corrottissimi; da quello stato che non era né civile né naturale, cioè propriamente e semplicemente barbaro, da quella ignoranza molto peggiore e più dannosa di quella de' fanciulli e degli uomini primitivi, dalla superstizione, dalla viltà e codardia crudele e sanguinaria, dall'inerzia e timidità ambiziosa, intrigante e oppressiva, dalla tirannide all'orientale, inquieta e micidiale, dall'abuso eccessivo del duello, dalla feudalità dal Baronaggio e dal vassallaggio, dal celibato volontario o forzoso, ecclesiastico o secolare, dalla mancanza d'ogn'industria e deperimento e languore dell'agricoltura, dalla spopolazione, povertà, fame, peste che seguivano ad ogni tratto da tali cagioni, dagli odii ereditarii e di famiglia, dalle guerre continue e mortali e devastazioni e incendi di città e di campagna tra Re e Baroni, Re e sudditi, Baroni e Baroni, Baroni e vassalli, città e città, fazioni e fazioni, e suddivisioni di partiti, famiglie e famiglie, dallo spirito non d'eroismo ma di cavalleria e d'assassineria, dalla ferocia non mai usata per la patria né per la nazione, dalla total mancanza di nome e di amor nazionale pario, e di nazioni, dai disordini orribili nel governo, anzi dal niun governo, niuna legge, niuna forma costante di repubblica e amministrazione, incertezza della giustizia, de' diritti, delle leggi, degl'instituti e regolamenti, tutto in potestà e a discrezione e piacere della forza, e questa per lo più posseduta e usata senza coraggio, e il coraggio non mai per la patria e i pericoli non mai incontrati per lei, né per la gloria, ma per danari, per vendetta, per odio, per basse ambizioni e passioni, o per superstizioni e pregiudizi, i vizi non coperti d'alcun colore,[36] le colpe non curanti di giustificazione alcuna, i costumi sfacciatamente infami anche ne' più grandi e in quelli eziandio che facean professione di vita e carattere più santo, guerre di religione, intolleranza religiosa, inquisizione, veleni, supplizi orribili verso i rei veri o pretesi, o i nemici, niun diritto delle genti,[37] tortura, prove del fuoco, e cose tali. Da questo stato ci ha liberati la civiltà moderna; da questo, di cui sono ancora grandissime le reliquie, ci vanno liberando sempre più i suoi progressi giornalieri; da' suoi effetti e da' suoi avanzi e dalle opinioni che li favoriscono proccura e sforzasi di liberarci la nuova filosofia nata, si può dire, non ancor sono due secoli, e intenta propriamente a terminare e perfezionare il nostro risorgimento dagli abusi, pregiudizi (peggiori assai che l'ignoranza), depravazione e barbarie de' tempi bassi; degna perciò solo di lode e gratitudine e gloria e favore e coltura, e perciò solo utile o almeno perciò principalmente. Questo stato e natura di cose, propriamente parlando, o gli effetti ed avanzi suoi, o gli usi, le opinioni e le forme ad essa appartenenti o corrispondenti, amano, difendono, lodano, cercano di ritenere e salvare dalla distruzione a cui sono incamminate i nemici della moderna filosofia, quelli che piangono, condannano, biasimano, oppugnano, combattono la civiltà moderna e i lumi del secolo e i suoi progressi, e quelli che fecero il simile ne' passati secoli, quelli che richiamano o richiamarono l'antico, e se ne chiamano difensori e conservatori e lo prendono per loro divisa,[38] e gridano e s'indegnano contro la novità; laddove il vero antico è in gran parte quello appunto che essi combattono, e non v'è cosa più propriamente antica di moltissime di quelle che essi chiamano novità e che impugnano come tali e se ne maravigliano gravemente come cose finora ignote al genere umano, e contrarie all'esperienza, e però perniciosissime. Vedi i miei pensieri p.162-163.[39]

Da questa digressione tornando al proposito, dico che la Spagna in particolare, e seco le nazioni d'Europa o d'altrove che le somigliano più o manco, benché sottoposte a infiniti inconvenienti ed a uno stato in verità non invidiabile, hanno pur qualche residuo di fondamento alla morale pubblica e privata, oltre alla forza, ne' pregiudizi stessi e nella ignoranza di tante cose rivelate dai lumi moderni, e nell'avanzo non piccolo della barbarie dell'età media. Il qual fondamento manca all'Italia, senza che sia compensato da quello che la civiltà moderna istessa offre alle nazioni d'Europa e d'America più sociali e più vive di lei.

Gl'italiani hanno piuttosto usanze e abitudini che costumi.[40] Poche usanze e abitudini hanno che si possano dir nazionali, ma queste poche, e l'altre assai più numerose che si possono e debbono dir provinciali e municipali, sono seguite piuttosto per sola assuefazione che per ispirito alcuno o nazionale o provinciale, per forza di natura, perché il contraffar loro o l'ometterle sia molto pericoloso dal lato dell'opinione pubblica,

36. *colore*: parvenza di virtù. **37.** *diritto delle genti*: insieme di norme fondate sulla ragione naturale, e comuni a tutti i popoli. **38.** *divisa*: vessillo. **39.** «Come nelle arti e nella letteratura lo spirito del risorgimento non è stato di allontanarci dall'antico, né anche di portarci più oltre che non giunsero gli antichi (il che forse è impossibile, e forse assolutamente male e dannoso, e corruzione per se medesimo), ma di liberarci dal gotico, come egli ha fatto, e nondimeno né le arti né la letteratura moderna malgrado ancora il grandissimo studio che i cultori dell'una e dell'altre han fatto e fanno continuamente degli antichi esempi, sono però né mai sono state conformi alle antiche, ma più e men diverse secondo l'epoche e i generi e gli scrittori e gli artefici, benché l'antico sia riconosciuto per maestro sommo e specialissimo in tali faccende; così dee discorrersi quanto ai costumi e allo stato moderno delle nazioni, benché questi e la moderna civiltà non sia né mai sia stata conforme all'antico». (*n.d.a.*) **40.** *Gl'italiani ... costumi*: cfr. *Zib.* 2923 (9 luglio 1823): «Gl'Italiani non hanno costumi: essi hanno delle usanze. Così tutti i popoli civili che non sono nazioni».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

come è nell'altre nazioni, e perché quando pur lo fosse, questo pericolo sia molto temuto. Ma questo pericolo realmente non v'è, perché lo spirito pubblico in Italia è tale, che, salvo il prescritto dalle leggi e ordinanze de' principi, lascia a ciascuno quasi intera libertà di condursi in tutto il resto come gli aggrada, senza che il pubblico se ne impacci, o impacciandosene sia molto atteso,[41] né se n'impacci mai in modo da dar molta briga e da far molto considerare il suo piacere o dispiacere, approvazione o disapprovazione. Gli usi e i costumi in Italia si riducono generalmente a questo, che ciascuno segua l'uso e il costume proprio, qual che egli si sia. E gli usi e costumi generali e pubblici, non sono, come ho detto, se non abitudini, e non sono seguiti che per liberissima volontà, determinata quasi unicamente dalla materiale assuefazione, dall'aver sempre fatta quella tal cosa, in quel tal modo, in quel tal tempo, dall'averla veduta fare ai maggiori,[42] dall'essere stata sempre fatta, dal vederla fare agli altri, dal non curarsi o non pensare di fare altrimenti o di non farla (al che basterebbe il volere); e facendola del resto con pienissima indifferenza, senz'attaccarvi importanza alcuna, senza che l'animo né lo spirito nazionale, o qualunque, vi prenda alcuna parte, considerando per egualmente importante il farla che il tralasciarla o il contraffarle, non tralasciandola e non contraffacendole appunto perché nulla importa, e per lo più con disprezzo, e sovente, occorrendo con riso e scherno di quel tal uso o costume.[43]

Da tutte le cose considerate di sopra come cagioni della total mancanza o incertezza di buoni costumi in Italia, e della mancanza eziandio di costumi propriamente italiani (la qual mancanza è sempre compagna e causa di mali costumi), segue un effetto reale, che può parere un paradosso, cioè che (siccome v'ha più propriamente costumi) v'ha migliori o men cattivi costumi nelle capitali e città grandi d'Italia, che nelle provincie, e nelle città secondarie e piccole. La ragione si è che in quelle v'ha un poco più di società, quindi un poco più di cura dell'opinion pubblica, e un poco più di esistenza reale di questa opinione, quindi un poco più di studio e spirito di onore, e gelosia della propria fama, un poco più di necessità e di cura di esser conforme agli altri, un poco più di costume, e quindi di buono o men cattivo costume. Al contrario di quello che può sembrar verisimile, le città piccole e le provincie d'Italia sono di costumi e di principii assai peggiori e più sfrenati che le capitali e città grandi, che sembrerebbero dover essere le più corrotte, e per tali sono state sempre considerate, e si considerano generalmente anche oggi, ma a torto. In generale egli è certo che dopo la distruzione o indebolimento de' principii morali fondati sulla persuasione, distruzione causata dal progresso e diffusione dei lumi, si verifica una cosa, che spesso affermata, è stata forse falsa in ogni altro tempo; cioè che nel mondo civile le nazioni, le provincie città, le classi, gl'individui più colti, più politi, sociali, esperimentati nel mondo, istruiti, e in somma più civili, sono eziandio i meno scostumati e immorali nella condotta, e in parte ancora ne' principii, cioè in quei principii di morale che si fondano sopra discorsi e ragioni al tutto umane. Tutto ciò è esattamente vero nell'Italia in generale, non solamente quanto alle città e provincie, ma eziandio quanto agl'individui e quanto alle classi, almeno almeno a quelle non laboriose, paragonate fra loro. E forse in alcuni luoghi le classi civili si troveranno più morali, per esempio, di più buona fede, anche paragonandole alle classi laboriose; tanta è la diffusione de' principii distruttivi della morale in Italia come altrove. I quali principii non hanno nelle condizioni basse altra cosa che li compensi, oltre che in esse non sono accompagnati da quegli altri principii che raffreddano le passioni e i desiderii degli uomini illuminati e sperimentati sulla natura e il valore de' beni umani. Onde la distruzione o indebolimento de' principii morali (ch'è il più pronto e il più facile effetto della diffusione dei lumi, perché favorito sommamente dalle inclinazioni naturali, e il lume che più agevolmente penetra e si abbraccia) è accompagnato in queste tali condizioni collo stesso ardore di cupidità e di passioni che prima avevano, il quale stato è il più pernicioso, e il più favorevole, anzi necessario compagno, alla scostumatezza, che mai possa darsi; oltre alla viltà de' pensieri, alla bassezza d'animo, alla poca stima di se stessi, propria di tali condizioni. Così discorrasi proporzionatamente dell'altre classi, e delle provincie e popolazioni e nazioni comparativamente l'une all'altre. La civiltà che sotto molti aspetti è chiamata e veramente è corruzione, pure infondendo lo spirito di onore mediante l'uso della società, e la stima dell'opinion pubblica che di là nasce, e la gelosia e cura di quel che gli altri pensino e dicano di te, o sieno per pensare e per dire, opera oggidì in modo, che mancando generalmente, più o meno, gli altri principii morali, e gli altri aiuti e garanti della morale, i costumi dove è minor civiltà, cioè corruzione, quivi son più corrotti o vogliamo in somma dir più cattivi. Il che negli altri tempi non poteva aver luogo, perché gli altri fondamenti della morale pubblica e privata non erano distrutti, né mai forse furono così indeboliti; e qualunque altro di tali fondamenti è molto maggiore e più considerabile e saldo di quel che offre la civiltà (fondamento ben superficiale, nondimeno da tener carissimo perché oramai unico possibile); onde dov'era minor civiltà quivi essendo più di quegli altri fondamenti (che la civiltà ha sempre *sapés*),[44] la morale doveva esservi migliore che dove era più civiltà. Del resto la civiltà ripara oggi quanto ai costumi in qualche modo i suoi propri danni, quando ella sia in un certo grado: e però non può farsi cosa più utile ai costumi oramai che il promuoverla e diffonderla più che si possa, come rimedio di se medesima da una parte, e dall'altra di ciò che avanza della corruzione estrema e barbarie de' bassi tempi, o che

41. *atteso*: preso in considerazione. **42.** *ai maggiori*: dagli antenati. **43.** «Vedi i miei pensieri p. 3546, ss.». (*n.d.a.*)
44. *sapés*: sradicati.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

a questa appartiene, e corrisponde al di lei spirito, e all'impulso impresso e ai vestigi lasciati da lei nelle nazioni civili. Parlando sommariamente e senza dissimulazione, ma chiaramente, la morale propriamente è distrutta, e non è credibile che ella possa risorgere per ora, né chi sa fino a quando, e non se ne vede il modo; i costumi possono in qualche guisa mantenersi, e sola la civiltà può farlo ed essere instrumento a questo effetto, quando ella sia in un alto grado.

Fin qui abbiamo considerato negli italiani la mancanza di società. A questa si deve anche aggiungere come altra cagione de' medesimi o simili effetti la natura del clima e del carattere nazionale che ne dipende e risulta. È tanto mirabile e simile a paradosso, quanto vero, che non v'ha né individuo né popolo sì vicino alla freddezza, all'indifferenza, all'insensibilità, e ad un grado così alto e profondo e costante di freddezza, insensibilità e indifferenza, come quelli che per natura sono più vivaci, più sensibili, più caldi. Collocati questi tali o popoli o individui in uno stato e in circostanze o politiche o qualunque, in cui niuna cosa conferisca all'immaginazione e all'illusione, anzi tutto contribuisca al disinganno, questo disinganno per la vivacità stessa della loro natura e in ragione diretta di essa vivacità è completo, totale, fortissimo, profondissimo. L'indifferenza che ne risulta è perfetta, radicatissima, costantissima; l'inattività, se si può così dire, efficacissima; la noncuranza effettivissima; la freddezza è vero ghiaccio, come accade nel gran caldo, che i vapori sono da esso elevati a tanta altezza che quivi stringendosi nel più duro gelo, precipitano ridotti in gragnuola.[45] I popoli settentrionali meno caldi nelle illusioni, sono anche meno freddi nel disinganno. Di più sono meno facili a questo disinganno. Poca cosa basta ad alimentare la loro immaginazione, a conservare le loro illusioni. Così dico degl'individui poco sensibili. Ma la gran forza del sentimento e dell'immaginazione ha bisogno di molto pascolo, di aiuti vivi, di qualche sostentamento nelle cose reali. Altrimenti rivolgendo la sua forza e il suo calore in se stessa si consuma da sé tanto più presto e più completamente quanto essa forza ed esso calore è più grande ed attivo. Uno spirito delicato messo a contatto della durezza delle cose reali, e confricato[46] per così dire con essi, diviene tanto più presto e tanto maggiormente ottuso quanto era più acuto e più fino, e tanto più facilmente e profondamente incallisce[47] quanto era più delicato, tenero e molle. Così accade nel fisico, così nel morale. Or dunque se noi consideriamo da una parte questa proprietà inseparabile dagli spiriti vivaci e sensibili, cioè di cadere tanto più facilmente e altamente nelle qualità contrarie (proprietà comune a tutti gli eccessi sempre proclivi e vicini ai loro opposti), e ciò anche in parità delle altre circostanze rispetto agli spiriti riposati e temperati o freddi e insensibili per natura; e dall'altra parte che non solo questa parità di circostanze nel nostro caso non ha luogo, ma che l'Italia è in uno stato, quanto alle cose reali che favoriscono l'immaginazione e le illusioni, molto inferiore a quello di tutte l'altre nazioni civili (parlo delle circostanze della vita, e non di quelle del clima e naturali, che anzi nocciono per le dette ragioni); non ci maraviglieremo punto che gl'italiani la più vivace di tutte le nazioni colte e la più sensibile e calda per natura, sia ora per assuefazione e per carattere acquisito la più morta, la più fredda, la più filosofa in pratica, la più circospetta, indifferente, insensibile, la più difficile ad esser mossa da cose illusorie, e molto meno governata dall'immaginazione neanche per un momento, la più ragionatrice nell'operare e nella condotta, la più povera, anzi priva affatto di opere d'immaginazione (nelle quali una volta, anzi due volte, superò di gran lunga tutte le nazioni che ora ci superano), di poesia qualunque (non parlo di versificazione), di opere sentimentali, di romanzi[48] e la più insensibile all'effetto di queste tali opere e generi (o proprie o straniere). E d'altra parte non farà maraviglia che i popoli settentrionali e massime i più settentrionali sieno oggi i più caldi di spirito, i più immaginosi in fatto, i più mobili e governabili dalle illusioni, i più sentimentali e di carattere e di spirito e di costumi, i più poeti nelle azioni e nella vita, e negli scritti e letterature. Questa è una verità di fatto che salta agli occhi, sebben sembra singolare e mostruosa. E per recare un esempio, dove mai si potrebbe se non in Germania e nel fondo del settentrione, mantenere e sussistere a' tempi nostri e in tanto dissipamento d'illusioni, la società dei Fratelli Moravi[49] e molti altri simili stabilimenti e costumi fondati sopra soli principii e sopra la sola forza dell'opinioni? e opinioni certo non conformi all'esatta, secca e fredda filosofia geometrica-moderna. Che dirò del quakerismo che ancora dura? e di cento simili cose d'Inghilterra, Germania, e degli altri popoli del nord. Né mi si oppongano simili pratiche religiose o qualunque, degl'italiani, perché queste in Italia, come ho detto, sono usi e consuetudini, non costumi, e tutti se ne ridono, né si trovano più in Italia veri fanatici di nessun genere, appena tra quelli che per istato hanno interesse alla conservazione di questa o quella specie di fanatismo o d'illusioni. Certo le dette pratiche de' settentrionali sanno affatto di antico, e niente di moderno, e paiono incompatibili co' tempi nostri, e quasi innesti dell'antichità in essi tempi. E notisi che esse pratiche sono in gran parte, e forse le più, di origine modernissima, anzi nate dalle moderne rivoluzioni di opinioni e di politica, e giornalmente ne nascono delle simili.[50]

45. *gragnuola*: grandine. 46. *confricato*: sottoposto a un ruvido e penetrante contatto. 47. *incallisce*: indurisce. 48. «Di questi tali generi, per esser nati dopo la fine della nostra vita nazionale reale, la nostra letteratura ne manca affatto e di essi e di qualunque che loro possa equivalere». (*n.d.a.*) 49. *Fratelli Moravi*: associazione religiosa ispirata al pietismo, che L. accomuna (cfr. poco oltre) ai quaccheri. 50. «Il sopraddetto si dimostra perfino nella letteratura, ed evidentissimamente. Se v'ha letteratura nella quale a' tempi nostri (e ne' prossimi passati) sieno ancora in uso i sistemi e i romanzi di opinione, questa è l'inglese, e molto più la tedesca, perché propriamente fra' tedeschi si

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Tutto questo, torno a dire, sembra mostruoso e contraddittorio, se non si spiega colle considerazioni fatte di sopra. Ma tant'è. I popoli meridionali superarono tutti gli altri nella immaginazione e quindi in ogni cosa, a' tempi antichi; e i settentrionali per la stessa immaginazione superano di gran lunga i meridionali a' tempi moderni. La ragione si è che a' tempi antichi lo stato reale delle cose e delle opinioni ragionate favoriva tanto l'immaginazione quanto ai tempi moderni la sfavorisce. E però in pratica l'immaginazione de' popoli meridionali era tanto più attiva di quella de' settentrionali quanto è ora al contrario, perché la freddezza della realtà ha tanta più forza sulle immaginazioni e sui caratteri quanto essi sono più vivi e più caldi. E certo le nazioni settentrionali, e massime il popolo, sono molto più paragonabili e simili oggidì alle antiche che non sono le nazioni, e massime il popolo, del mezzogiorno, laddove è pur certo che dovendo sceglier tra i climi e tra i caratteri naturali dei popoli una immagine dell'antichità niuno dubiterebbe di scegliere i meridionali, e i settentrionali viceversa per immagini del moderno.

A proposito delle quali osservazioni, sia detto di passaggio, che io non dubito di attribuire in gran parte la decisa e visibile superiorità presente delle nazioni settentrionali sulle meridionali, sì in politica, sì in letteratura, sì in ogni cosa, alla superiorità della loro immaginazione. Né questa, né quella per conseguenza, sono da considerarsi per cose accidentali. Sembra che il tempo del settentrione sia venuto. Finora ha sempre brillato e potuto nel mondo il mezzogiorno. Ed esso era veramente fatto per brillare e prepotere in tempi quali furono gli antichi. E il settentrione viceversa è propriamente fatto per tenere il disopra ne' tempi della natura de' moderni. Ciò si vide in parte, per circostanze simili de' popoli civili, nelle età di mezzo. E come la detta natura e disposizione de' tempi moderni non è accidentale né sembra potere essere passeggera, così la superiorità del settentrione non è da stimarsi accidentale né da aspettarsi che passi, almeno in uno spazio di tempo prevedibile. L'abbondanza e l'eccesso della vita cede alla mediocrità ed anche alla scarsezza della medesima, da poi che quella non ha più come alimentarsi nella realtà delle cose e dello stato sociale, e che le opinioni ragionate contrastano seco e l'opprimono.[51]

Come la vita e la forza interna e dello spirito è naturalmente maggiore ne' meridionali, e negl'individui sensibili e ne' fini ingegni, che non è negli altri, perciò essi sono nelle loro azioni e nel loro carattere più determinati e governati, per dir così, dall'animo, e meno macchinali[52] che gli altri popoli e individui. Quindi è che quando i principii e le persuasioni loro sono contrarie alle illusioni, fredde, conducenti all'indifferenza, all'aridità, al puro calcolo, anche i caratteri e le azioni loro sono al tutto e costantemente fredde, calcolate, indifferenti, insensibili, più assai che negli altri popoli e individui anche più istruiti, più filosofi, più fondati e provveduti di principii contrarii alle illusioni e all'immaginoso, e conducenti alla freddezza, indifferenza, insensibilità. La corrispondenza tra i principii e la pratica è molto maggiore e più costante in quelli che non è negli altri.

può dire che non v'ha letterato di sorta alcuna che o non faccia o non segua un deciso sistema, e questo è per lo più, come è il solito e l'antico uso de' sistemi, un romanzo. I più pazienti ed assidui osservatori, che sono senza fallo i tedeschi, i più studiosi ed applicati a imparare e informarsi, sono per una curiosa contraddizione i più romanzeschi. In Germania e in parte anche in Inghilterra, v'ha continuamente sistemi e romanzi in ogni letteratura, in filosofia qualunque, in politica, in istoria, in critica, in ogni parte di filologia, fino nelle grammatiche, massime di lingue antiche. Da gran tempo non esiste in Europa alcuna setta né scuola particolare di una tal filosofia, molto meno metafisica, fuorché in Germania negli ultimissimi tempi, e credo anche oggi, la setta e scuola, appunto metafisica, di Kant, suddivisa ancora in diverse sette, e prima di Kant quella di Wolf. Il sistema del romanticismo, che ha reso sistematica anche la poesia, non appartiene che a' settentrionali, e massime a' tedeschi. Le visioni, anche in fisica, se sono proprie di alcuna nazione oggidì, lo sono dei tedeschi testimonio la fortezza e le belle strade scoperte nella luna dal prof. Gruithuisen di Monaco, e la coltivazione mensuale scoperta pur nella luna dal medesimo e dallo Schrotes e dall'Herschel. In somma i tedeschi, non ostante la diversità de' tempi, e la decisa inclinazione presente dello spirito umano alla pura osservazione e all'esperienza, sono ancora in letteratura e in filosofia ed in iscienze quel che erano gli antichi appunto, sistematici, romanzieri, settari, immaginatori, visionari. Ed accoppiano queste qualità ad una somma e infaticabile diligenza ed inclinazione e abitudine di osservazione e di esperienza e di apprendere. Lascio che i miracoli già da un pezzo obbliati, anche ne' popoli che passano per li più superstiziosi, come l'Italia e la Spagna, si sono in questi ultimi anni rinnovellati e solennizzati nelle gazzette e nelle corti medesime, dove? in Germania. Lascio che non ha molti anni si parlò nelle gazzette di un filosofo cinico, di che nazione? tedesco; e di certe maghe o indovine tedesche, e cose simili, che non lasciano di udirsi di tempo in tempo da quella parte, e sebben derise da' savi tedeschi (né però forse da tutti), non lasciano di manifestar lo spirito di quella nazione, mentre nelle altre anche il popolo le deride, o non ci pensa, e non ne è capace». (*n.d.a.*) **51**. «Del resto tutte le istorie dimostrano che i popoli superiori agli altri nelle grandi illusioni, lo sono sempre eziandio nella realtà delle cose, nella letteratura, nella felicità, ricchezza e industria nazionale, nella preponderanza e dominio diretto o indiretto sopra gli altri. Ed ora è notabilissima la situazione di alcuni popoli settentrionali, che conservano l'immaginazione in mezzo alla crescente civiltà. Unione fatta onninamente per rendere un popolo superiore a tutti gli altri. Perocché ne' tempi bassi la immaginazione non mancò ma fu congiunta alla barbarie. Ne' moderni, massime al mezzogiorno, la civiltà non manca, ma bensì l'immaginazione posta in attività. L'uno e l'altro stato è contrario alla grandezza e superiorità nazionale. L'unione della civiltà coll'immaginazione è lo stato degli antichi, e propriamente lo stato antico, e non accade dire di qual grandezza ei fosse cagione». (*n.d.a.*) **52**. *macchinali*: meccanici.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Prefazioni, manifesti, appunti
[1825-1836]

LE RIME DI FRANCESCO PETRARCA

Prefazione dell'interprete

Pubblicato questo Comento l'anno 1826 in Milano, alcuni l'accusarono d'inutilità, dicendo che il Petrarca è chiaro da se medesimo. Questi tali è credibile che non comperino Petrarchi con comenti, e però a loro non è dovuta alcuna risposta. Altri gli diedero lode di esattissima brevità, altri lo biasimarono di secchezza, altri di *superflua prolissità*. Molti stranieri mi ringraziarono non senza maraviglia di poter leggere un Poeta italiano coi medesimi sussidii che si hanno per leggere i latini e i greci. L'edizione di Milano fu venduta prestamente. Più ristampe ne sono state fatte in questi dieci anni: nessuna con saputa mia; tanto che ritengono insino agli errori della prima stampa. Richiesto di giovare, se potessi, all'edizione presente, pongo qui avanti alcune poche avvertenze.

In primo luogo questo Comento, che io chiamo più volentieri Interpretazione, si diversifica tanto dagli altri comenti che abbiamo sopra il Petrarca, quanto si assomiglia a quelli che gli antichi Greci e Latini fecero sopra gli autori loro. Per lo più non è altro che una traduzione dei versi o delle parole del Poeta in una prosa semplice e chiara quanto io ho saputo farla. Ogni volta che ad intendere il testo sono necessarie notizie storiche o mitologiche, si porgono brevemente. Non è passata in silenzio nessuna difficoltà della quale io mi sia accorto; e dovunque io non ho inteso, ho confessato espressamente di non intendere, acciocché il lettore, non intendendo, non si credesse né più ignorante né meno acuto dell'interprete, come tutti gli altri comentatori vogliono che egli si tenga in tali occasioni. Quelli che mi riprendono di troppa abbondanza, non nell'esposizione di ciascun luogo o di ciascun vocabolo, ma nella quantità dei vocaboli e luoghi che io spiego, hanno ragione, se considerano questo Comento come fatto per loro: ma se lo considerano come fatto per tutti, anche per le donne, e, occorrendo, per li bambini, e finalmente per gli stranieri, non mi debbono biasimare di aver procurata a questi ogni comodità senza alcuno incomodo degli altri, i quali non sono mai sforzati di voltare gli occhi al Comento nei luoghi che intendono; e con sì piccolo dispendio di carta e d'inchiostro, che qui in Napoli, dove nel 1828, ristampando questa Interpretazione, vollero, come dissero elegantemente, *spogliarla della sua superflua prolissità*, appena di dieci o quindici piccolissime paginette lo poterono accorciare. Che se spesso m'avviene di dichiarare una stessa voce o maniera più e più volte, s'ha a considerare, fra l'altre cose, che il Petrarca non è di quegli scrittori che si leggono dal principio alla fine seguitamente; ma qua e là, per lo più a salti e senz'ordine; onde è conveniente che il lettore abbia a ciascun luogo tutto ciò che gli bisogna per intenderlo, e non sia costretto di andare alla ventura pescando in tutto il comento le dichiarazioni che gli occorrono.

Quanto al testo, ho seguitato alla cieca quello del professore Marsand, oggi usato universalmente; non che esso sia né che io lo creda netto di lezioni false. Ma l'assunto del Marsand, che mi diceva egli stesso in Milano, non fu altro che di rappresentare fedelmente le tre edizioni antiche da lui citate nel suo proemio e giudicate ottime, lasciando altrui la critica di sì fatto testo; parte, si può dire, intatta non solo nel Petrarca, ma in tutti gli autori nostri antichi, quantunque così necessaria in questi come nei greci e nei latini. Ma non era della natura della mia interpretazioncella l'entrare in questo campo. Forse lo

LE RIME DI FRANCESCO PETRARCA. «L'intento di questa *Interpretazione* [così dunque L. preferiva definire il suo commento petrarchesco] si è di fare che chiunque intende mediocremente la nostra lingua moderna, possa intendere il Petrarca, non mica leggendo spensieratamente, perché in questo secolo non si può far l'impossibile, ma ponendoci solamente quell'attenzione che si mette nel leggere l'articolo delle mode nei giornali». Provocatorio paradosso, ma anche indizio della coscienza dell'originalità di un lavoro al quale L. si dedicò fra il settembre del 1825 e il giugno del '26 (la prima edizione del commento apparve in due volumi a Milano, presso lo Stella, alla fine dello stesso anno). Allo stesso periodo risalgono anche il brano del *Manifesto* con l'annuncio dell'imminente pubblicazione del commento (apparso sul «Nuovo Ricoglitore» del settembre 1825) e la *Scusa dell'interprete* (settembre 1826). Delle reazioni, non tutte positive, ai propositi del commento leopardiano («una traduzione del parlare antico e oscuro in un parlar moderno e chiaro, benché non barbaro»), è testimonianza anche la nuova *Prefazione*, composta a Napoli nel 1837 per l'editore fiorentino Passigli (la nuova edizione fu data alle stampe nel 1839). Ancora Carducci, del resto, definiva il L. commentatore di Petrarca «uno scoliaste secco e inutile in più d'un luogo» (su questo giudizio sono da leggere le osservazioni di Gianfranco Contini, *Il commento petrarchesco di Carducci e Ferrari*, ora in *Varianti e altra linguistica*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 635-46; cfr. anche Adelia Noferi, *Petrarca in Leopardi e la funzione di un commento*, ora in *Il gioco delle tracce*, Firenze, La Nuova Italia, 1979, pp. 298-328). Ma è in un tempo come il nostro, nel quale la lingua dei classici appare drammaticamente ancor più distante dall'esperienza quotidiana di quanto avvenisse nei primi decenni dell'Ottocento, che la chiaroveggenza e la modernità dell'impostazione leopardiana potranno essere più agevolmente apprezzate.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

tenterò alcun giorno in un *Saggio di emendazioni critiche delle Rime del Petrarca*, la materia del quale ho da più anni in serbo; e forse, in compagnia di molti altri miei disegni, anche questo se ne andrà col vento. Ancora l'ordine dei componimenti del Petrarca sarebbe corretto in molta parte, e quello che è più, la forza intima, e la propria e viva natura loro, credo che verrebbero in una luce e che apparirebbero in un aspetto nuovo, se potessi scrivere la storia dell'amore del Petrarca conforme al concetto della medesima che ho nella mente: la quale storia, narrata dal Poeta nelle sue Rime, non è stata fin qui da nessuno intesa né conosciuta come pare a me che ella si possa intendere e conoscere, adoperando a questo effetto non altra scienza che quella delle passioni e dei costumi degli uomini e delle donne. E tale storia, così scritta come io vorrei, stimo che sarebbe non meno piacevole a leggere e più utile che un romanzo.

In una cosa si discostano l'edizione di Milano e la presente da quella del Marsand; cioè nella punteggiatura; la quale io medesimo colla maggiore diligenza che mi fu possibile, volli fare del tutto nuova. Opera assai tediosa a fare, ma che può essere quasi un altro comento: perché infiniti sono i luoghi del Petrarca e degli altri antichi, che punteggiati scarsamente o soverchiamente o male, appena si possono intendere, e punteggiati avvedutamente e con misura, diventano chiarissimi.

In questa nuova edizione ho cercato che fossero corretti gli errori tipografici della prima, ch'io aveva segnati accuratamente già da gran tempo, e che il Comento fosse migliorato con parecchie mutazioni ed aggiunte ch'io aveva in ordine. La lontananza e l'angustia del tempo non mi hanno consentito di più. Se avessi potuto a bell'agio rivedere il Comento dall'un capo all'altro, e paragonarlo col testo, avrei fatto molte altre innovazioni: e certamente avrei scancellato ogni parola che io per baldanza giovanile lasciai scorrere, poco riverente verso il Petrarca; la stima del quale di giorno in giorno, non ostante i suoi mancamenti che tutti sanno, cresce in me tanto, quanto ella scema in qualche imbrattatore di fogli che non mi degno di nominare. Anche avrei fatto uso della scelta, assai ricca, di annotazioni sopra il Petrarca pubblicata poco dopo la prima edizione di questo Comento in Padova dal signor Carrer; opera che io non ho veduta, ma che stimo degna di menzione a rispetto sì del nome del compilatore, e sì di avere udito molto commendarla. Il comento che i Borghi e compagni aggiunsero al Petrarca che stamparono nel 1827 in Firenze, non è altro che una storpiatura del presente.

MANIFESTO, PREFAZIONE E SCUSA DELL'INTERPRETE ALLE RIME DI FRANCESCO PETRARCA

I. *Manifesto*

. . . . . .

Passiamo ora ad annunziare la prossima pubblicazione del *Canzoniere* del Petrarca, ch'è veramente il Poeta delle Donne gentili. Ogni canzone ed ogni sonetto saranno corredati d'una semplice interpretazione, nuda affatto d'ogni erudita disgressione, e tale da renderne ad un tempo facilissima l'intelligenza allo straniero poco esperto nel nostro idioma, più chiari molti passi all'Italiano non versato nei modi del dire antico, e fors'anche più luminose le bellezze a quegli stessi che delle letture dei nostri primi maestri non sono del tutto digiuni. Le Donne gentili poi, a cui la Natura e l'educazione diedero in supremo grado la squisitezza del sentire, non avranno a temere che sfugga loro il benché minimo di quei tanti delicati concetti che uscivano spontanei dal cuor nobilissimo del Petrarca.

II. *L'autore dell'interpretazione a chi legge*

Nessuno oggi in Italia, fuori dei letterati (io voleva dir fuori di pochissimi letterati), conosce né può intendere facilmente la lingua italiana antica. Nondimeno anche le donne italiane, e oltre di ciò un gran numero di stranieri, vogliono leggere il Petrarca, poeta molto difficile anche alle persone dotte ed esercitate nella lettura e nella lingua dei nostri scrittori classici. Or dunque poiché le donne e gli stranieri leggono il Petrarca, a me pare che non sarebbe mal fatto che l'intendessero: ma io so di certo che non l'intendono; perché né anche i letterati italiani lo possono intendere senza qualche comento; e i comenti che abbiamo sopra il Petrarca sono parte più oscuri del testo, e però inutili a tutti; parte lunghissimi, e però inutili alle donne e ad alcuni altri che non credono bene di spendere un'ora intorno ad un sonetto; e finalmente tutti passano sotto silenzio, quale un buon terzo, quale una buona metà, e quale almeno due terzi dei luoghi oscuri, e però sono inutili, se non altro, agli stranieri, alle donne e a tutti quegli uomini che hanno paura o non sono accostumati di andare al buio. Di più quantunque non tutti i comentatori del Petrarca conoscano la lingua italiana antica, nondimeno tutti presuppongono che i lettori la sappiano molto bene: di modo che anche per questa parte sono inutili agli stranieri, alle donne, e agl'italiani di oggidì, generalmente parlando.

L'intento di questa *Interpretazione* si è di fare che chiunque intende mediocremente la nostra lingua moderna, possa intendere il Petrarca, pon mica leggendo spensieratamente, perché in questo secolo non si può far l'impossibile, ma ponendoci solamente quell'attenzione che si mette nel leggere l'articolo delle mode nei giornali. La chiamo *Interpretazione*, perch'ella non è un comento come gli altri, ma quasi una traduzione del parlare antico e oscuro in un parlar moderno e chiaro, benché non barbaro, e si rassomiglia un poco a quelle *Interpretazioni* latine che si trovano nelle edizioni dei Classici dette *in usum Delphini*. Non entro mai a disputare; ma dove i comentatori sono discordi, reco solamente quella interpretazione che mi par vera; o che io la tolga da qualcheduno di loro, o che io la immagini da me. Quando due o più interpretazioni o d'altri o mie proprie, o pur l'una mia l'una altrui, mi paiono esser parimente verisimili in un medesimo luogo, le reco brevemente tutte. Talvolta seguo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

un comentatore, talvolta un altro, spesso nessuno, sempre l'opinione mia. Non salto a piè pari nessuna difficoltà quando anche tutti i comentatori la saltino. Porgo in ristretto, ma chiaramente, tutte le notizie istoriche necessarie a intender bene il testo. In principio tengo dietro a spiegare certe minuzie che poi vengo tralasciando di mano in mano che io credo che il lettore debba con questa lettura medesima esser venuto acquistando un poco di conoscenza e di pratica della lingua antica e della maniera di dire del Petrarca. Intendo sempre di scrivere per le donne e per gli stranieri: se a caso avvenisse che gli uomini e i letterati italiani, per mezzo di questa interpretazioncella, arrivassero a intender bene e compiutamente qualche luogo fin qui o non inteso, o appena o anche male inteso, avranno occasione di ripetere *ex ore infantium et lactentium*, o qualche altro detto di quel tenore.

Quanto al testo si è seguitata in ogni cosa la edizione del professor Marsand, eccetto solamente nella punteggiatura, la quale non si è voluta tòrre da nessuna edizione, ma farla in tutto nuova.

III. *Scusa dell'interprete*

Come va 'l mondo! dice il nostro Petrarca, e dico ancor io seco. Condotta a fine un'opera piena di fatica e di noia tale, che *sol della memoria mi sgomento*, invece di esser ringraziato, mi tocca dimandar perdono ai lettori, che gli antichi, a dirlo per incidenza, chiamavano candidi. Bene; sia in buon'ora. A quelli che mi riprendono di non avere sviscerati i pensieri del Petrarca, domando perdono di non avere fatto mai lo sviscératore; di aver proposto e promesso di fare una interpretazione del Petrarca, e non altro; di non essere stato a chiedere il parer loro circa il genere di esposizione che mi convenisse meglio di eleggere, e di avere scelto quello che parve buono a me, e non quello che piace a loro; tenendo per certo che essi, se l'opera non fosse stata a loro proposito l'avrebbero lasciata stare; finalmente di essermi persuaso che spiegati con pazienza somma, con particolarità e chiarezza, i vocaboli e i sentimenti, e tra questi anche i più reconditi, i pensieri dovessero essere intesi da chiunque avesse intelletto, senza che io gli sventrassi. A chi mi dice che il Petrarca non è oscuro, domandando perdono rispondo che il sole non è chiaro, e prometto di provare il mio detto immantinente che egli avrà provato il suo. A quelli che si scandalizzano ch'io abbia chiamata antica la lingua del Petrarca, domando perdono dello scandalo, e soggiungo ch'ella era antica già più di trecento anni fa, ma oggi sarà forse ringiovanita, o forse alcuni moderni saranno invecchiati. A quelli che mi accusano di avere scritto per li fanciulli, e di aver voluto insegnar la grammatica, perché talvolta noto i casi dei nomi, le persone dei verbi, e cose simili, a questi tali, oltre il solito perdono, domando licenza di ridere; e poi li prego a guardare ch'io noto queste cose, non per insegnar la grammatica, ma dove alla prima vista, e forse anche alla seconda, l'accusativo, per modo d'esempio, pare nominativo; la persona prima, persona terza; il verbo neutro, verbo attivo; o vero al contrario; e così discorrendo. In ultimo domando perdono a tutto l'esercito innumerabile dei pedanti d'ogni nome e d'ogni bandiera, e a tutto il piccolissimo numero dei loro contrari: a questi, di avere scritta una interpretazione, a quelli, di non averla scritta a lor modo. E a tutti, o che mi perdonino o no, desidero tanta sanità e contentezza, quanta costanza avranno nelle loro opinioni fino alla morte. Così sia.

FRAMMENTO DI UN ABBOZZO DELLA PREFAZIONE

L'autore dell'interpretazione a chi legge

In questo volume ci siamo discostati una volta dalla edizione del professore Marsand, e ciò è nell'infrascritto passo della tredicesima Canzone, che, nel genere elegiaco, forse è la più bella che abbia il Petrarca.

> Poscia fra me pian piano:
> che sai tu lasso? forse in quella parte
> or di tua lontananza si sospira:
> ed in questo pensier l'alma respira.

Così leggono diverse edizioni antiche e forse la più parte delle moderne, e così leggiamo noi. Ma le tre edizioni seguite dal Marsand, in cambio di *che sai*, hanno *che fai*, lezione che, secondo me, in questo luogo non viene a dir nulla, e oltre di ciò nuoce incredibilmente alla bellezza del medesimo, e dissipa, si può dir, tutta la naturalezza, la proprietà, il candore e la tenerezza del sentimento e della espressione di esso.

MANIFESTI E ANNUNCIO BIBLIOGRAFICO DI UN'EDIZIONE DELLE OPERE DI CICERONE

I. M. TULLI CICERONIS OPERA QUAE SUPERSUNT OMNIA APPARATU INDICIBUS VARIETATE LECTIONUM NOTIS TABULISQUE AENEIS ILLUSTRATA: MEDIOLANI, APUD. A. F. STELLA ET FILIOS, M.D.CCC.XXVI.

VIRIS LITTERARUM STUDIOSIS
ANTONIUS FORTUNATUS STELLA

Ciceronis Opera, quaecumque supersunt, edere typis nostris, quod facturos nos ante aliquot mensibus polliciti sumus, nunc demum aggressuri, iam totam rationem instituti nostri, et editionis ordo et modus qui futurus sit explicabimus.

Textum, quem aiunt, studio cl. v. Francisci Bentivoglii, ambrosiani Collegii Doctoris, denuo recognitum et emendatum, atque adeo no-

MANIFESTI E ANNUNCIO BIBLIOGRAFICO DI UN'EDIZIONE DELLE OPERE DI CICERONE. Redatti nel settembre del 1825 (come testimonia l'autografo della versione italiana), i manifesti furono acclusi ai primi volumi dell'edizione ciceroniana stampata dallo Stella, sulla quale L. esercitò non più che una «sovraintendenza lontana», come la definì in una lettera al Melchiorri del 3 ottobre 1825. L'annuncio bibliografico apparve sul bolognese «Caffè di Petronio» del 24 dicembre 1825.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

vum, exhibebimus. Quum enim, etsi in Ciceronis Operibus, recensendis multi a renatis litteris ad nostram aetatem doctissimi homines insudarunt, multa tamen adhuc in hoc negotio curanda et laboranda relicta esse, multa etiam in posterum superfutura nemo dubitet; praeterea quum lauta manu scriptorum codicum nondum collatorum supellex, tum ex ambrosiana hac, tum ex aliquot aliis bibliothecis, in promptu esset; existimavit vir doctus fore, ut aliqua sibi suppeterent nova, si minus ad augendum, saltem ad emendandum Ciceronem valde opportuna. Itaque subsidiis comparatis, quum editionum, quae probatissimae habentur, veterum in primis, Manutiorum, Victorii, Lambini, Gruteri, Graevii, Gronovii, Ernestii, Schützii, aliorum, tum librorum complurium manu exaratorum, laborem hunc paene herculeum suscepit, ut omnia Ciceronis Opera denuo quam accuratissime recognosceret, et sicubi opus esset, vindicaret atque emendaret. Qua in re quotidie tractanda quum plures annos insumpsisset, tandem ut fructum vigiliarum suarum cum eruditis hominibus communicaret, exorari se a nobis passus est.

Tullianorum scriptorum ordinem qui hactenus obtinuit, paulum immutare placuit ob eas causas, quas in praefationibus suis vir doctus, quem modo appellavimus, singillatim declarabit. Epistolas in primo loco ponemus, easque simul omnes per temporum ordinem digestas continenti serie, iuxtaque numerum uniuscuiusque earum cum veteri ordine convenientiam, et contra in extremo tabulam veteris ordinis addemus cum hoc novo collati. Ita lector nullo negotio, cuiusque epistolae locus qui fuit in ordine illo vetere, cui loco respondeat in hoc novo, reperire poterit. Epistolas excipient libri rhetorici, quibus orationes, orationibus philosophica, philosophicis denique fragmenta omnia in unum collecta subiiciemus, praeter ea quae supplendis libris iis qui magna ex parte exstant, propriis locis inserenda erunt.

Partitionem in capita arcessemus eam, qua Ernestius usus est, meliorem sane et Cicerone digniorem et lectori magis utilem, quam vulgatam. Adscribentur tamen in margine numeri quibus lector perpetuo de vulgata partitione certior fiet.

Argumenta operum a Schützio plerumque mutuabimur, utpote quae, citra lectorum satietatem, singula quae a Cicerone tractata sunt, diligentissime persequantur, et appositis numeris videantur quasi intento digito demonstrare.

Habebit autem editio nostra lectionum varietatem uberrimam ex optimis editionibus, magnoque, qui in aedibus ambrosianis est, tullianorum codicum manu scriptorum numero; itemque ex aliis aliarum bibliothecarum libris manu exaratis: qui libri cuiusmodi sint, et a quibus collati viris doctissimis, exponet cl. Bentivoglius in praefatione primo volumini praefigenda.

Accedent breves annotationes criticae et philologicae, tum ex editis variorum commentariis selectae et excerptae, tum ipsius Bentivoglii novae, atque etiam aliorum, si qua in Ciceronem nondum edita, quod non desperamus, erunt nobis ab eruditis viris impetrata. Quarum quae unius loci erunt, quaeque alias textui subiici solent, eas integras post textum reservabimus; quae vero non ad unam sententiam explanandam pertinent, sed loca respiciunt pluries in Cicerone occurrentia, eas in singulis voluminibus ne quaerat lector. In indices enim generales reiecit interpres, ne cogeretur eas pluries inculcare, vel lectorem saepius ad praeteritas amandare. In eum locum index etiam graecitatis ablegatur cum latina interpretatione. Editionem autem tabulis geographicis ornabimus, quae notarum satietati occurrant, et γεωγραφικοῖς memoriae mandandis mirifice inserviant. Huic consilio magnas nobis habituros gratias speramus editionis nostrae subscriptores.

De apparatu ciceroniano, quem primo volumine complecti constituimus, plura nunc dicere supersedemus, utpote quibus propositum sit primum illud volumen nonnisi ultimo loco in lucem mittere, atque illuc quaecumque et ad illustranda Ciceronis scripta plurimum conferre videbuntur, et minimum pervulgata sunt, sive illa edita seu manu exarata; tum si qua eius generis per id tempus in vulgus prodire aut exarari continget; ea sedulo conquisita et delecta, omnia, quoad fieri poterit, in lectorum usum congerere. In eo quum ratio initae viae in Cicerone edendo, tum etiam singulares literae, et compendia scripturae explicabuntur, quae passim brevitatis causa erunt adhibenda.

Denique Ciceronis libros excipient indices locupletissimi, a Bentivoglio aut confecti aut multis in locis aucti et emendati; qua ille in parte, usurum sese plurimum tum Ernestio et Schützio, tum etiam nuperrime Ciceronis editore Clerico, libens profitetur.

Quod superest, omnes, qui ubicumque gentium sunt, litteratos viros etiam atque etiam rogamus, ut hisce nostris inceptis faveant; iisdemque, si quid ex suo litterario penu ad nostram editionem augendam et exornandam conferre animum induxerint, gratias nos et relaturos pro viribus et habituros esse maximas profitemur.

II. OPERE DI M. TULLIO CICERONE RECATE IN VOLGARE CON NOTE PROLEGOMENI ED INDICI E COL TESTO LATINO A RISCONTRO. F. STELLA E FIGLI MDCCCXXVI

ANTONIO FORTUNATO STELLA AGLI AMATORI DE' BUONI STUDI

Essendo in procinto di por mano alla stampa di tutte le *Opere* di Cicerone recate in volgare, col loro testo latino, secondo la promessa fatta da me nell'avviso pubblicato in latino e in italiano ai 26 di febbraio del presente anno, stimo conveniente di esporre a parte a parte la qualità del mio disegno, e l'ordine e il modo che si osserverà nella edizione.

Il testo latino sarà nuovo, cioè riveduto e ricorretto diligentemente dal chiarissimo signor abate Francesco Bentivoglio, Dottore del Collegio ambrosiano, il quale datosi già da parecchi anni addietro all'immenso lavoro di ricorreggere tutte le *Opere* ciceroniane, e riscontratele colle edizioni più famose, sì antiche come moderne, cioè

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

con quelle dei Manuzi, del Vettori, del Lambino, del Grutero, del Grevio, del Gronovio, dell'Ernesti e dello Schütz, e di più con un grandissimo numero di codici manoscritti, parte dell'Ambrosiana e parte di altre biblioteche, si è ora finalmente indotto a dare in luce il frutto delle sue fatiche e de' suoi studi.

Le traduzioni saranno per la maggior parte nuove. Tra le già stampate si sceglieranno le migliori e più celebri, come a dire del Bonfadio, del Facciolati, del Cantova, del Napione e simili, e parimente alcune che fanno testo di lingua. Dovunque esse si discostino dal vero significato delle parole latine, non si mancherà di avvertirne il lettore con una noterella posta a suo luogo nella quale il passo di Cicerone sarà interpretato convenientemente. Le traduzioni nuove saranno opera di egregi letterati viventi, e fatte con sommo studio, sì della purità della nostra lingua, e sì della fedeltà e verità della interpretazione.

Nell'ordine delle *Opere* ci discosteremo alquanto dall'uso seguìto comunemente dagli altri editori, e ciò per le ragioni che saranno distesamente esposte dal sopraddetto sig. abate Bentivoglio nelle sue prefazioni latine. Porremo pertanto nel primo luogo le *Lettere*, e queste recate tutte in un corpo e distribuite secondo l'ordine dei tempi con numeri progressivi, a canto di ciascuno de' quali starà la corrispondenza coll'ordine vecchio, aggiungendo alla fine una tavola di ragguaglio dell'ordine vecchio col nuovo, per via della quale il lettore troverà senza niuna fatica a qual luogo del nostro ordine nuovo corrisponda quel luogo che qualsivoglia Lettera teneva nell'ordine vecchio. Seguiteranno alle *Lettere* i *Libri rettorici*, a questi le *Orazioni*, alle *Orazioni* le *Opere filosofiche*; per ultimo verranno i *Frammenti*, raccolti insieme, eccettuati solo quelli che per appartenere ad *Opere* delle quali resta ancora una gran parte, si saranno dovuti inserire nelle dette *Opere* ai loro luoghi.

Non meno i volgarizzamenti che il testo latino saranno compartiti in capitoli o vero articoli secondo la edizione dell'Ernesti, nella quale la distribuzione del testo è migliore assai di quella che si usa comunemente. Nondimeno per servire alla facilità dei riscontri si porranno di continuo nel margine i numeri corrispondenti alla divisione usitata.

A ciascuna Opera o Libro si preporrà un argomento latino, al qual uopo provvederà il ch. abate Bentivoglio direttore della parte latina di questa nostra edizione; vi sarà pure un argomento ovvero prefazione italiana, e provvederà a ciò il direttore della versione italiana.

Si daranno le note latine scelte dal medesimo signor abate Bentivoglio tra quelle de' migliori commentatori, ovvero da lui composte novamente, od anche, siccome speriamo, da altri eruditi somministrate. Si daranno eziandio le note italiane che il direttore della parte italiana intende di togliere principalmente dal Le-Clerc, facendovi poi que' mutamenti od aggiunte che a lui pareranno convenire, le quali si porranno tutte in un corpo dopo le note latine, e alla fine del volume. Quelle note però che non tendono a rischiarare un senso speciale, ma spettano a luoghi che più volte s'incontrano in Cicerone non saranno poste ne' singoli volumi ma fra gli indici generali, per non essere costretto a ripeterle più volte, o a rimandare il lettore alle già fatte; il che pur dicasi dell'interpretazione latina ad illustrazione delle parole, o maniere greche. Pensiamo poi d'arricchire la nostra edizione di carte geografiche, le quali serviranno ad abbreviare le note o almeno ad imprimere più facilmente nella mente de' lettori i luoghi da Cicerone rammentati.

Dei Prolegomeni basterà per ora il dire che saranno contenuti nel primo volume il quale si pubblicherà dopo tutti gli altri; che quivi in una prefazione italiana si assegneranno distintamente le ragioni della scelta o del rifiuto dei volgarizzamenti pubblicati prima della nostra edizione: e che in esso primo volume intendiamo raccorre quelle operette antiche o moderne che ci parranno da un lato maggiormente conferire alla illustrazione delle *Opere* ciceroniane, dall'altro, esser meno cognite e divulgate. Alla scelta delle quali si procederà con matura considerazione, né si trascureranno ancora le manoscritte, o vecchie o nuove, che ci venissero alle mani.

Un intiero volume sarà occupato da indici amplissimi e copiosissimi, tratti principalmente da quelli del Le-Clerc, ma non senza moltissime aggiunte e varie correzioni fatte dal Bentivoglio.

Resta ch'io preghi caldamente gli uomini dotti e letterati, massime italiani, a voler favorire e promuovere questa intrapresa, protestando loro che se eglino per avventura non isdegneranno di concorrere con alcun frutto del loro ingegno e dei loro studi ad ornare e nobilitare la nostra edizione, oltre che io mi sforzerò, secondo il poter mio, di renderne loro il cambio, me ne stimerò anche tenuto ad una singolare e perpetua gratitudine verso loro.

III. *Annuncio bibliografico*
MILANO: OPERE DI MARCO TULLIO CICERONE RECATE IN VOLGARE, 1825

Il Sig. Antonio Fortunato Stella libraio in Milano si accinge a un'impresa degna dell'Italia e del secolo. Con suo Manifesto in data dei 15 dell'ottobre passato egli annunzia di essere in procinto di por mano alla stampa di tutte le *Opere* di Cicerone recate in volgare, già promessa dal medesimo con altro Manifesto dei 26 di febbraio dell'anno corrente. Le traduzioni saranno per la maggior parte nuove. Tra le già stampate si sceglieranno le migliori e più celebri, come del Bonfadio, del Facciolati, del Cantova, del Napione e simili, e parimente alcune di scrittori del trecento e che fanno testo di lingua. Dovunque esse si discostino dal vero significato delle parole latine, se ne avvertirà il lettore con una noterella posta appiè della pagina, nella quale il passo sarà interpretato convenientemente. Queste noterelle saranno opera di un acuto e diligente letterato. Le traduzioni nuove saranno di egregi letterati viventi, e fatte con sommo studio sì della purità della lingua e sì della fedeltà e verità dell'interpretazione. A riscontro dell'italiano si darà il te-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

sto latino, non solo eseguito con massima esattezza per ciò che spetta alla correzione tipografica, ma di più riveduto e migliorato col confronto di più di cento codici da un erudito milanese, il Sig. Ab. Bentivoglio, Dott. del Collegio Ambrosiano. Il testo e le traduzioni saranno illustrate completamente, l'uno con note critiche e filologiche in latino, le altre con note italiane destinate ad appianare ogni difficoltà a qualunque sorta di lettori. L'edizione sarà aperta da un volume di apparato, contenente la vita di Cicerone, ed una raccolta di curiosità critiche e letterarie atte a servire di prolegomeni alle *Opere* dell'oratore romano. In fine si darà un volume d'indici copiosissimi, anzi un Dizionario ciceroniano, dove i lettori troveranno a un girar d'occhio tutto quello che potranno desiderare per la perfetta intelligenza di qualunque passo e parola di Cicerone, delle materie storiche, dei costumi, delle leggi ec. da esso toccate o accennate. I volumi dell'edizione saranno in tutto circa quaranta, la carta cilindrata e nitida, i caratteri fabbricati a bella posta e di grande eleganza e splendore, come si vede nel sopraddetto Manifesto, che è al tempo stesso un saggio dell'edizione. Il prezzo di associazione è fissato a centesimi venti italiani il foglio, e a centesimi trenta il volume per la legatura e cilindratura.

Il piano e l'idea di quest'impresa sono assolutamente nuovi in Italia, dove si è ben lungi, non solo dall'avere un corpo completo di traduzioni italiane di Cicerone, stampate unitamente, ma anche dal potersene formare una serie raccogliendo le traduzioni stampate a parte in varii tempi; poiché oltre alla difficoltà di procurarsi queste traduzioni, molte delle quali, impresse anticamente, sono fuori affatto del commercio librario, non poche delle *Opere* ciceroniane non sono mai passate finora nella nostra lingua. Una simile impresa è stata ultimamente progettata ed eseguita per la Francia dal professore Le-Clerc, il quale quest'anno medesimo ha condotto a fine la sua raccolta di tutte le *Opere* di Cicerone trasportate in francese, pubblicata in Parigi con testo e note; e quest'impresa è stata sì favorevolmente accolta in Francia, che il professore Le-Clerc prima ancora di aver terminata la prima edizione della sua raccolta ha posto mano ad una ristampa della medesima in altro formato. Per onor degl'Italiani vuolsi sperare che essi non mancheranno di un ugual incoraggiamento all'impresa del Sig. Stella, la quale spetta non solo all'utilità, ma anche alla gloria nazionale, tendendo a formare un nuovo e degno monumento al Principe della nostra letteratura antica.

Contemporaneamente il Sig. Stella pubblicherà a parte, al prezzo di centesimi 25 italiani al foglio, la sola parte latina, cioè il testo e le note latine, con un volume di prolegomeni ed uno di indici, il tutto in venti volumi all'incirca. Questa edizione, di cui si dà conto in un manifesto latino che porta la stessa data del precedente, sarà la prima che comparisca in Italia di tutte le *Opere* ciceroniane con recensione e illustrazione di lavoro originale di un italiano. Ambedue le edizioni saranno terminate dentro il 1828, o al più tardi nei primi mesi dell'anno seguente. Ciascuno può associarsi separatamente a quella delle due edizioni che più gli aggrada.

Le associazioni si ricevono dai principali librai d'Italia, e in Bologna dal Sig. Avv. Pietro Brighenti, strada Stefano N. 76, dal quale si distribuiranno ancora i due Manifesti, sì l'italiano come il latino.

DEDICA DI UN ESEMPLARE DELLE ANNOTAZIONI SOPRA L'EUSEBIO

MAGNO NIEBUHRIO,
NOVO SCALIGERO, NOVO LEIBNITIO; CUIUS EGO
DOCTRINAM ITA SUSPICIO, UT MEAE ME PUDEAT
LEVITATIS, QUOD LITTERIS ALIQUID
COMMITTERE
AUDEO; QUEM VIDISSE ME, CUIUS COLLOQUIO
USUM ESSE, QUUM COGITO, NON CARERE ME
FRUCTU STUDIORUM ET VITAE IUDICO;
I. LEOPARDIUS,
UT (IN) BENIGNISSIMO (TANTO) VIRO MEMORIA
RENOVARETUR MEI, ET AMORIS QUONDAM ERGA
ME SUI, HUNC LIBELLUM OBLATUM VOLUI.

PREFAZIONE ALLA CRESTOMAZIA ITALIANA DE' PROSATORI

Giacomo Leopardi ai lettori

Della utilità dei libri di questo genere, si è ragionato in Francia ed in altre parti più e più volte, tanto che il farne altre parole sarebbe soverchio. Già in tutte le lingue culte abbiamo di così fatti libri: ne abbiamo anche nella italiana un buon numero. Ma tutte le Antologie italiane (o qualunque altro titolo abbiano) sono lontanissime da quello che io mi ho proposto che debba essere

DEDICA DI UN ESEMPLARE DELLE ANNOTAZIONI SOPRA L'EUSEBIO. Fu pubblicata da Gino Scarpa nell'edizione delle *Opere* di L. curata insieme con Riccardo Bacchelli (Milano, Officina Tipografica Gregoriana, 1935). Lo Scarpa, ipotizzando che la dedica fosse destinata a un esemplare delle *Annotazioni sopra la Cronaca di Eusebio* apparsa sul vol.X delle «Effemeridi letterarie» (cfr. sopra la nota a *Sull'Eusebio del Mai*), la fa risalire al 1825. Non molto convinto dell'ipotesi è il Damiani, che intitola il brano semplicemente *Dedica latina al Niebuhr* (in *Prose*, a cura di Rolando Damiani, Milano, Mondadori, 1988, pp. 1445-46). Storico dell'antichità e filologo, il danese Georg Barthold Niebuhr fu incaricato di affari del governo prussiano a Roma, dal 1816 al 1823. Grandissima stima ebbe L. della sua *Storia romana* (1827-32).

PREFAZIONE ALLA CRESTOMAZIA ITALIANA DE' PROSATORI. Il tomo prosastico della *Crestomazia italiana*, al quale L. lavorò a Recanati nell'inverno 1826-27, apparve a Milano, presso lo Stella, nel 1827 (la *Prefazione* risale al luglio di quell'anno, e fu stesa a Firenze). Per il significato dell'opera di L., fino a quel momento troppo trascurata dalla critica, è da consultare il saggio di Giulio Bollati, premesso all'edizione da lui curata (*Crestomazia italiana. La prosa*, Torino, Einaudi, 1968).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

questo libro: il quale, con nome più proprio, ed usato dai Greci antichi in opere simili, intitolo CRESTOMAZIA.

Perocché, primieramente, io ho voluto che questo libro servisse sì ai giovani italiani studiosi dell'arte dello scrivere, e sì agli stranieri che vogliono esercitarsi nella lingua nostra. E in aiuto di questi principalmente, quando io ho trovato nelle parole che reco degli autori, qualche difficoltà nella quale ho giudicato non poter valere o non essere sufficienti i vocabolarii, ho posto appiè delle pagine certe noterelle, che dichiarano brevissimamente quelle tali voci o quelle locuzioni difficili. Le quali noterelle, atteso la intenzione mia nel porle, mi saranno perdonate facilmente da quegl'Italiani, ai quali, altrimenti, sarebbero potute parere inutili.

Secondariamente, ho voluto che questo riuscisse come un saggio e uno specchio della letteratura italiana. Perciò sono andato scorrendo per tutti i secoli di quella; ed eccettuati solo quei moderni che sono stimati scorretti nella lingua, e quelli che ancora vivono, ho tolto da scrittori di ogni qualità, e da libri di ogni materia; tenendomi tuttavia per lo più, come dico nel titolo, agli autori eccellenti. E acciocché tutti quelli che leggeranno, possano sapere il tempo di ciascuno autore che si vedrà nominato in questa Crestomazia (essendo, massimamente, che la importanza di molti di questi passi dipende per non piccola parte dal tempo in cui furono scritti), ho aggiunto in fine del volume una tavola degli autori, nella quale si mostra la età di ciascuno.

In terzo luogo, il proposito mio è stato che questa Crestomazia, non solo giovasse, ma dilettasse; e che dilettasse e giovasse, non solo ai giovani, ma anche agli uomini fatti; e non solo agli studiosi dell'arte dello scrivere, o della lingua, ma ad ogni sorte di lettori. Il quale intento non si poteva ottenere se non con una condizione: che nei passi che si scegliessero, la bellezza del dire non fosse scompagnata dalla importanza dei pensieri e delle cose. E questa condizione non fu difficile a quei Francesi che presero a far libri di questo genere; non fu difficile agl'Inglesi e agli altri la cui letteratura, nata o fiorita di fresco, abbonda di materie che ancora importano. Ma la letteratura italiana, nata e fiorita già è gran tempo, consiste principalmente in libri tali, che quanto allo stile, alla maniera e alla lingua, sono tenuti ed usati dai moderni per esemplari; quanto alle materie, sono divenuti di poco o di nessun conto. Quello che, in dispetto di questa grandissima difficoltà, mi sia venuto fatto per conseguimento del proposito mio, si giudichi da quelli che leggeranno.

E per concludere, io ho voluto che questo libro dovesse potere esser letto da chicchessia con profitto e piacere, dall'un capo all'altro; e che il medesimo fosse di tal qualità, che eziandio trasportato in un'altra lingua, non avesse a perdere ogni suo pregio, e dovesse poter essere un libro buono. Le quali cose è manifesto non aver luogo in alcuna delle Antologie italiane divulgate finora.

Mi restano da soggiungere tre brevi avvertenze. La prima, che io medesimo ho letto tutta intera, o per lo meno scorso accuratamente, ciascuna delle opere che sono citate in questa Crestomazia. L'altra, che degli scritti di Daniele Bartoli, dai quali si sarebbe potuto trarre un gran numero di passi bellissimi, in tanto io non ho tolto che un luogo solo, in quanto, vedendosi moltiplicare ogni giorno le Raccolte di descrizioni e di narrazioni di quell'autore, ed ogni sorte di spogli delle sue opere, io non ho voluto fare il già fatto. La terza, che se questa Crestomazia de' Prosatori sarà bene accettata dal pubblico, forse si farà cogli stessi ordini e nella stessa forma, una Crestomazia de' Poeti, da essere contenuta in un volume della stessa mole.

PREFAZIONE ALLA CRESTOMAZIA ITALIANA DE' POETI

Ai lettori

Nella prefazione della Crestomazia italiana di prosa, il compilatore promise di fare una Crestomazia poetica con quei medesimi ordini e in quella stessa forma; la quale non era d'invenzione sua, ma tenuta in tutti i migliori libri di tal genere pubblicati in lingua francese, inglese ed altre, e approvata per buona dal consenso dei letterati di quelle nazioni. Postosi all'opera, conobbe che la cosa non poteva appena convenire al caso nostro; perché il porgere distribuite per classi le impressioni poetiche, gli parve primieramente impossibile, e poi di pessimo effetto se si fosse potuto fare. Per questa ragione, in cambio dell'ordine delle materie, ha seguito quello dei tempi: ordine non contrario all'effetto poetico, ed utile, come è manifesto, alla cognizione storica della poesia nazionale.

Di Dante e del Petrarca, del Furioso e delle Satire dell'Ariosto, della Gerusalemme e dell'Aminta del Tasso, del Pastor Fido, del Giorno del Parini, non ha tolto cosa alcuna; perché ha creduto, prima, che a voler conoscere la poesia nostra, sia necessario che quelle opere si leggano tutte intiere; poi, che il farle in pezzi, o il dire *questo è il meglio che hanno*, sia un profanarle. E generalmente da tragedie o drammi di ogni sorta, non ha creduto che si potesse prender nulla, che posto fuori del luogo suo, e diviso dal corpo dell'opera, stesse bene. Né meno ha preso nulla da traduzioni, per non allargar troppo il campo. Finalmente si è astenuto dalle cose di autori viventi.

Dell'altra moltitudine che abbiamo di versi, quasi infinita, ha scelto ciò che gli è riuscito o più elegante, o più poetico, o anche più filosofico, e infine, più bello; incominciando dagli autori del

PREFAZIONE ALLA CRESTOMAZIA ITALIANA DE' POETI. L. iniziò a Pisa, nel dicembre del 1827, il lavoro al tomo poetico (senza dubbio meno originale nella concezione di quello prosastico) della *Crestomazia italiana*, terminato nel giugno dell'anno successivo (la *Prefazione* risale al settembre). L'opera fu pubblicata, come il tomo precedente, a Milano, dallo Stella, nel 1828. Cfr. l'edizione a cura di Giuseppe Savoca (*Crestomazia italiana. La poesia*, Torino, Einaudi, 1968).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

secolo decimoquinto, e non prima; perché de' più antichi, fuori di Dante e del Petrarca, crede egli, e crederanno forse tutti, che quantunque si trovino rime, non si trovi poesia.

Sarà poco meno che superfluo l'avvertire i giovani italiani e gli stranieri, che nei passi che qui si propongono di poeti o di verseggiatori di questo secolo e della seconda metà del decimottavo, cerchino sentimenti e pensieri filosofici, ed ancora invenzioni e spirito poetico, ma non esempi di buona lingua, né anche di buono stile.

Dell'oggetto e dell'uso delle noterelle poste appiè delle pagine, si è detto nella prefazione dell'altra Crestomazia.

LO SPETTATORE FIORENTINO
Giornale di ogni settimana

Preambolo

Alcuni amici si hanno posto in capo di voler fare un Giornale. Bisogna sapere che questi amici non sono letterati, anzi abborrono questa qualità in maniera, che a chi li chiamasse con questo titolo, volentieri domanderebbero spiegazione o soddisfazione. Non sono filosofi; non conoscono, propriamente parlando, nessuna scienza; non amano la politica, né la statistica, né l'economia pubblica o privata. Come essi non sono nulla, così è molto difficile a definire che cosa debba essere il loro Giornale. Essi medesimi non lo sanno: cioè, diciamo meglio, ne hanno un certo concetto così nella mente; ma quando si viene a volerlo determinare per esprimerlo con parole, nasce una gran confusione. Non si trova altro che idee negative: Giornale non letterario, non filosofico, non politico, non istorico, non di mode, non di arti e mestieri, non d'invenzioni e scoperte, e via discorrendo. Ma un'idea positiva, e una parola che dica tutto, non viene. E di qui un gran farneticare e un sudar freddo per dare un titolo a questo bellissimo Giornale. Se in italiano si avesse una parola che significasse quello che in francese si direbbe *le flâneur*, quella parola appunto sarebbe stata il titolo sospirato; perché sottosopra il mestiere de' futuri compilatori del nostro Giornale, è quello che si esprime col detto vocabolo francese. Ma nella lingua italiana, benché ricchissima, non si trova mai una parola di questo genere. Per disperazione, abbiamo lasciato di aspirare alla novità del titolo; e cominciando da un atto di umiltà, che non è la nostra virtù principale, ci siamo appigliati al nome di *Spettatore*, che fu nuovo un secolo e mezzo addietro, e ch'è stato usato poi da tanti, a proposito e fuor di proposito, insino a oggi.

Se la natura del nostro Giornale è difficile a definire, non così lo scopo. In questo non v'è misteri. Noi non miriamo né all'aumento dell'industria, né al miglioramento degli ordini sociali, né al perfezionamento dell'uomo. Non intendiamo di essere né coronati né lapidati. Confessiamo schiettamente che il nostro Giornale non avrà nessuna utilità. E crediamo ragionevole che in un secolo in cui tutti i libri, tutti i pezzi di carta stampata, tutti i fogliolini di visita sono utili, venga fuori finalmente un Giornale che faccia professione d'essere inutile: perché l'uomo tende a farsi singolare dagli altri, e perché, quando tutto è utile, resta che uno prometta l'inutile per ispeculare.

Il nostro scopo dunque non è giovare al mondo, ma dilettare quei pochi che leggeranno. Lasciamo stare che lo scopo finale d'ogni cosa utile essendo il piacere, il quale poi all'ultimo si ottiene rarissime volte, la nostra privata opinione è che il dilettevole sia più utile che l'utile. Noi abbiamo torto certamente, poiché il secolo crede il contrario. Ma in fine se nel gravissimo secolo decimonono, che fin qui non è il più felice di cui s'abbia memoria, v'è ancora di quelli che vogliono leggere per diletto, e per avere dalla lettura qualche piccola consolazione a grandi calamità, questi tali sottoscrivano alla nostra impresa. Sottoscrivano massimamente le donne; alle quali soprattutto cercheremo di soddisfare, non per galanteria, che niente ci par più ridicolo che la galanteria messa a stampa; ma perché è verisimile che le donne, come meno severe, usino più degnazione alla nostra inutilità. Benché proponghiamo di ridere molto, ci serbiamo però intera la facoltà di parlar sul serio: il che faremo forse altrettanto spesso, ma sempre ad oggetto e in maniera di dover dilettare, anco se si desse il caso di far piangere.

Perché, per confessare il vero, l'inclinazione nostra sarebbe piuttosto di piangere che di ridere. Ma per non annoiare gli altri, ci attenghiamo a questo più che a quello, considerando che se il riso par che sia poco fortunato in questo secolo, il pianto fu e sarà sfortunatissimo in tutti i secoli. A ogni modo, forse si è riso già troppo in questo preambolo, quand'anche a qualche lettore il nostro riso paresse una sorta di pianto. E conchiudendo diciamo, che spesso si daranno pareri intorno a libri nuovi: in materia de' quali pareri, speriamo che gli autori che saranno lodati in questo Giornale, avranno care le nostre lodi per questo, che essi ed il pubblico vedranno chiarissimamente che le non saranno, non solo adulazioni, ma neppur cerimonie né segni di benevolenza. Anche si parlerà di teatri e di spettacoli; e si daranno traduzioni di cose recenti e poco note da diverse lingue, purché ci paiano cose veramente notabili, e purché corrispondano al tenore delle nostre opinioni, e all'indole del Giornale, il quale intendiamo che serbi in ogni sua parte un color solo. E se di tal qualità ci verranno, come desideriamo e preghiamo, articoli nuovi da valenti ingegni italiani o stranieri, noi li riceveremo con gratitudine, e li pubblicheremo con fedeltà.

Gli altri compilatori non dichiarano i loro nomi

LO SPETTATORE FIORENTINO. PREAMBOLO. Composto nel maggio del 1832, fu inserito dal Giordani nella raccolta degli *Studi filologici* di L. da lui curata insieme con Pietro Pellegrini (Firenze, Le Monnier, 1845). Nota giustamente Rolando Damiani che «qualcosa dello spirito dell'Ottonieri e di quello stesso che doveva animare i *Paralipomeni* e i *Pensieri* si sarebbe trasferito nel giornale», il cui progetto era comunque destinato a naufragare anche per l'opposizione delle autorità granducali toscane (L. stesso ne diede testimonianza nella lettera alla sorella Paolina del 26 giugno 1826).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

per ora. Il nome qui sotto scritto è di quello che ha steso il presente preambolo.

GIACOMO LEOPARDI

Il sabato d'ogni settimana, cominciando dal principio di Giugno prossimo, uscirà un foglio dello *Spettatore fiorentino* di 16 pagine in ottavo, in carta reale come il presente manifesto, carattere [...]

Alla fine di ogni mese si darà disegnato in litografia il ritratto di qualche illustre Italiano nostro contemporaneo, con una breve notizia intorno alla vita del medesimo. Così gli associati con poca spesa verranno a formarsi una collezione di ritratti importanti.

Ogni semestre farà un volume. Alla fine di ogni volume si darà una tavola di materie. Il prezzo dell'associazione in Toscana è di paoli 12 per un trimestre, 20 per un semestre, e 36 per un anno. Fuor di Toscana, per la posta, franco sino ai confini, il Giornale importerà [...]

Le associazioni in Firenze si ricevono all'uffizio dello Spettatore fiorentino, lung'Arno, n.4194 e dei principali librai. Nelle altre città dalle Direzioni delle poste.

DICHIARAZIONI A PROPOSITO DI SCRITTI A LUI ATTRIBUITI

I. *Al Direttore dell'Antologia di Firenze*

Firenze 12 maggio 1832.

Mio carissimo Vieusseux,

Dichiaro che non sono autore del libro, che alcuni mi attribuiscono, intitolato *Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831*. Vi prego a pubblicare nel vostro degno Giornale dell'*Antologia* questa dichiarazione. E di tutto cuore vi abbraccio e vi saluto.

GIACOMO LEOPARDI

II. *Al Signor Direttore del Diario di Roma*

Firenze 15 maggio 1832.

Pregiatissimo sig. Direttore,

La prego a compiacersi di pubblicare nel suo Giornale la presente, colla quale dichiaro che non sono autore del Libro, che alcuni mi attribuiscono, intitolato: *Dialoghetti sulle materie correnti dell'anno 1831*. E devotamente la riverisco.

CONTE GIACOMO LEOPARDI

ISCRIZIONE SOTTO IL BUSTO DI RAFFAELE
Nel Giardino Puccini presso Pistoia

RAFFAELE D'URBINO
PRINCIPE DE' PITTORI
E MIRACOLO D'INGEGNO
INVENTORE DI BELLEZZE INEFFABILI
FELICE PER LA GLORIA IN CHE VISSE
PIÙ FELICE PER L'AMORE FORTUNATO IN CHE ARSE
FELICISSIMO PER LA MORTE OTTENUTA
NEL FIORE DEGLI ANNI
NICCOLÒ PUCCINI QUESTI LAURI QUESTI FIORI
SOSPIRANDO PER LA MEMORIA DI TANTA
FELICITÀ
MDCCCXXXII

POTENZE INTELLETTUALI
NICCOLÒ TOMMASEO

Dopo avere, con la luce della sua sapienza, illuminata l'Italia, Niccolò Tommaseo, maestro del presente secolo, s'è portato a illuminare la Francia; e come già in Firenze fu anima dell'*Antologia*, che per lui visse nei suoi ultimi anni e per lui morì, così ora in Parigi è l'anima dell'*Italiano*, nuovo giornale o, com'egli lo chiama, *foglio* letterario, del qual foglio abbiamo innanzi agli occhi il primo quaderno, o, com'egli lo chiama, *fascicolo*. In Italia le qualità e opere del Tommaseo forse sono conosciute abbastanza, ma fuori sono ignote: ed è interesse sì della Francia, che egli deve addottrinare, e sì della povera Italia, ch'egli si propone di rappresentare dinanzi agli stranieri, di far conoscere alla Francia stessa, e per mezzo di questa all'Europa, che questo nostro rappresentante sia conosciuto prima egli stesso.

Niccolò Tommaseo, che il buon Montani in Firenze chiamava il padre Niccolò, nacque in Sebenico, piccola terra di Schiavonia. Datosi agli studi, conobbe prestamente, che tutti gli uomini di tutti i secoli in tutte le discipline, così nelle cose grandi come nelle piccole, erano andati erati dal vero e dalla via diritta: e postosi in animo il gran pensiero di riformare dalle fondamenta il sapere umano, venne in Italia. Duravano ancora le dispute sopra il Vocabolario, mosse in principio dal Monti e dal Perticari con intenzioni ottime, ma poi condotte troppo innanzi, perché nelle cose umane è impossibile avere l'a punto. Era a

DICHIARAZIONI A PROPOSITO DI SCRITTI A LUI ATTRIBUITI. La pubblica smentita riguardo alla paternità dei *Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831* composti da Monaldo (assolutamente necessaria, agli occhi di L., per il fatto che la forma dialogica stessa poteva generare una pericolosa confusione con le *Operette morali*) apparve sull'«Antologia» del Vieusseux nel marzo del 1832 e, in forma ritoccata, nel «Diario di Roma» del 23 maggio dello stesso anno. «Infame, infamissimo, scelleratissimo libro» definiva L. i *Dialoghetti* del padre in una lettera a Giuseppe Melchiorri del 15 maggio 1832. Su questo episodio, si veda il saggio di Rolando Damiani, *La complicità di una comune origine*, in «Lettere italiane», XL (1988), pp. 402-14.

ISCRIZIONE SOTTO IL BUSTO DI RAFFAELE. L'iscrizione, del 1832, era incisa su una colonna eretta nel giardino di Scornio, presso Pistoia, appartenente all'amico Niccolò Puccini. Le faceva riscontro un'altra iscrizione, dettata dal Giordani in onore di Canova. Venne pubblicata la prima volta nel vol. *Monumenti del giardino Puccini*, Pistoia, Tipografia Cino, 1845. Cfr. E. Peruzzi, *Studi leopardiani*, vol. III, Firenze, Olschki, 1979, cap. III.

POTENZE INTELLETTUALI: NICCOLÒ TOMMASEO. Il frammento satirico risale probabilmente all'agosto del 1836: si veda la nota testimonianza del Ranieri, *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, cap. XXVII. Già un anno prima, fra la primavera e il settembre del 1835, L. aveva rivolto i suoi strali satirici contro il Tommaseo, nei vv. 227 sgg. della *Palinodia al marchese Gino Capponi*. Il frammento fu pubblicato la prima volta dal Moroncini sulla «Nuova Antologia», LXVI (marzo 1931).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

quel tempo il Monti da tutta l'Italia, e massimamente in Milano, tenuto senza contraddizione alcuna, principe dei letterati italiani viventi, consultato come un oracolo da ogni parte d'Italia, visitato con rispetto dagli stranieri; e certamente per l'acume e la forza straordinaria del suo ingegno, per la sua incomparabile maestria nell'arte del verseggiare, per l'erudizione, per gli studi e lo scrivere continuati indefessamente fino all'estrema vecchiezza, cose confessate anche da quelli che gli negano il titolo di poeta, era degnissimo di riverenza. Il Tommaseo, non per amore del Vocabolario, dal quale nessuno scrivere fu mai più diviso che il suo, ma per quel bisogno che la sua grand'anima ha sentito sempre, di scagliarsi contro tutte le altezze, fattosi avvocato dei Toscani, che mai non glien'ebbero obbligo, si scagliò contro il Monti senza riguardo alcuno, e poste virilmente le mani in quella canizie, fece ogni suo sforzo di trascinarla nella polvere. Il povero vecchio, divenuto sordo e quasi cieco, non si difese, né potea più difendersi: solo prese per costume di chiamare *tommasei* una parte del corpo che non è lecito nominare. I suoi amici, ch'erano in grandissimo numero, disprezzarono l'assalto e l'assalitore: ma gli ultimi anni della sua vita furono amareggiati da questo insulto, e i suoi occhi si turbavano al nome del futuro dottore delle nazioni.

In questo tempo lo Stella, libraio in Milano, essendo risoluto d'intraprendere un'edizione magnifica di tutte le opere di Cicerone, fece stendere al Tommaseo, del quale si serviva, un saggio di note in latino e un'idea dell'edizione, e senza nome d'autore mandò il manoscritto al Leopardi, pregandolo di dirgliene il suo parere. Il Tommaseo prometteva quello che i filologi chiamano un nuovo testo: lo prometteva, dico, con altre parole poiché la sua scienza filologica non si stendeva fino a quell'astruso vocabolo. Il qual nuovo testo non doveva uscire da nuovi riscontri di manoscritti o di edizioni antiche, ma propriamente dal cervello di Niccolò Tommaseo il quale avrebbe aggiunto, levato, corretto, cangiata la lezione a suo arbitrio. Le note erano indirizzate principalmente a dimostrare che Cicerone nella difesa delle sue cause aveva taciuto le migliori ragioni, non bene ordinate le altre prove, non saputo conciliarsi l'animo dei giudici, male usato gli affetti, e cose simili. Il Leopardi, che ancora non conosceva neppure il nome del Tommaseo, rispose allo Stella, e notati gli errori di latino, disse che il dare un nuovo testo senza nuovi confronti di codici a penna o a stampa, cosa che richiedeva più anni d'investigazioni e di fatiche, sarebbe stato temerario e ridicolo; che le edizioni alla cesarottiana, cioè simili a quella dell'*Iliade* data dal Cesarotti, erano da gran tempo uscite di moda in italiano, e certamente non avrebbero trovato compratori in latino; e che quanto all'arte oratoria, chiedeva scusa se, non ostante il rispetto ch'egli portava al secolo decimonono, stimava miglior causidico Cicerone, che l'Annotatore. Lo Stella mostrò questa lettera al Tommaseo, la mostrò ancora a parecchi letterati, i quali tutti, fuori del Tommaseo, essendo convenuti nell'opinione del Leopardi, lo Stella licenziò il Tommaseo dal Cicerone, e indi a poco si astenne in tutto dall'adoperarlo.

In tanto era sotto i torchi un bel lavoro del Tommaseo, che venne alla luce nello stesso anno. Una delle prose più eleganti e più attiche del secolo decimosesto, era stata sempre ed è stimata dagl'Italiani il Galateo di Monsignor della Casa, *bellissimo ingegno*, come lo chiamò a gran ragione il Foscolo. Ma il Tommaseo vide che intorno a questo libro, come intorno ad ogni altra cosa, gl'Italiani s'erano ingannati, e giudicatolo cattivo per lo stile, prese a rifarlo. Compendiò ancora e rifece il Galateo di Melchiorre Gioia, allora vivente, ed aggiunto a questi due un terzo di fattura sua propria, pubblicò in un volume questi tre Galatei, con istupore d'Italia, maravigliata di vedere Niccolò Tommaseo dar precetti di buona creanza.

Lasciato dallo Stella, il Tommaseo si accostò al Sonzogno, con le stampe del quale, tornando all'assalto contro il Monti, pubblicò *il Perticari confutato da Dante*, che è un libricciolo composto di aforismi o di sentenze, segnati con altrettanti numeri, come i versetti della bibbia: maniera usata frequentemente dal nostro dottore nelle sue opere e prima e poi, come conveniente alla dignità del suo magistero, ed all'altezza delle dottrine ch'egli rivela. In questo libro, eccettuato l'odio contro il Monti e il Perticari, ed eccettuati alcuni aforismi, che consistono in passi che si citano di altri autori, nessuno comprese mai nulla; sorte comune a una gran parte delle opere di questo gran maestro.

APPUNTI SU PLAUTO

Anfitrione. Molière.
Aulularia. manca il fine. Molière. notissimo fra tutti.
Cattivi. pudica. ma senza gran forza comica e troppo tenera.
Asinaria. impudica. scurrilissima.
Curculione. non molta forza comica. sporchetta nel principio.
Casina. gran forza comica e naturalezza ma sporchissima nel fine.
Epidico. pudica ma poca forza comica. grande intreccio ma sciocco.
Bacchidi. nessuna particolarità. sporca in princip. e fine.
Mostellaria. molto comico. sporchetta in principio.
Menecmi. pudica. sufficiente comico.
Millantatore. molto comico e naturalezza. pudica quasi tutta.
Mercante. nessuna singolarità. impudica più che alquanto.
Pseudolo. gran ridicolo e naturalezza. pochissima sporcheria.

APPUNTI SU PLAUTO. Pubblicati per la prima volta dal Moroncini («Il Casanostra», 1° gennaio 1929), non recano tracce di datazione nell'autografo, conservato fra le carte napoletane.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Persa. nessuna particolarità. pudica.
Penulo. lepida ma sparsa di punico inintelligibile, molto sporca.
Stico. pudica. mediocre lepidezza e naturalezza. scene ultime intraducibili.
Rudente. gran naturalezza. lepidezza sufficiente. chiarissima. bello intreccio. pudica. immagini campestri ec. tutta uguale a se stessa. ec.
Truculento. impudica disordinata mancante.
Trinummo. nessuna singolarità. pudica.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Indici delle opere composte da Giacomo Leopardi compilati da lui stesso

I. INDICE DELLE PRODUZIONI DI ME GIACOMO LEOPARDI DALL'ANNO 1809 IN POI

Recanati

		Vol.	p.
1.	Latinae exercitationes variae 1809. Quasi tutte queste sono produzioni della mia fanciullezza, e però assai imperfette come queste, che seguono immediatamente	1	28
2.	Prose varie Italiane. 1809	1	48
3.	La campagna canzonette 5 di vario metro. 1809	1	14
5.	Le Odi di Orazio tradotte nello spiegarle. I primi due libri. Poco più della metà del primo libro è tradotto sul metro istesso dell'autore. 1809	2 1mo 2do	57 33
11.	Componimenti Poetici cioè	6	

VOLUME I 16

La morte di Ettore. Sonetto, il quale fu la prima mia Poetica composizione. 1809.
La tempesta della Flotta Troiana – La partenza di Scipione da Roma – La Morte – Sonetti tre assai imperfetti. 1809.
Il Pastore, e la serpe, Favola. 1809.
La Tempesta Canzone Anacreontica. 1809.
Contro la Minestra Versi Martelliani Berneschi. 1809.
Sonetti due Pastorali. 1809.
Per messa novella Sonetto da me composto ad istanza del Sig. Dottor Cupini Medico in Recanati in occasione della Messa celebrata per la prima volta dal Sig.r D. Placido Giorgi, e stampato col nome dell'Autore. 1809.
Per il S. Natale Canzonetta. 1809.

VOLUME II 19

Cesare Vincitore dopo le Guerre Civili Sonetto colle rime obbligate 1810.
A favore del gatto, e del cane Duetti Undecasillabi Berneschi. 1810.
Il Sole, e la Luna Favola Bernesca in terza rima. 1810.
L'Asino e la Pecora. Favola Bernesca. 1810.
L'uccello. Favola. Anacreontica. 1810.
La Spelonca Idillio. 1810. Sciolti.

VOLUME III 15

L'Amicizia Idillio 1810. Sciolti.
La libertà Latina difesa sulle mura del Campidoglio. Sciolti, 1809.

VOLUME IV 15

I Re Magi. Poemetto letto, ed approvato dal fu march. Tommaso Antici mio Zio Materno ex Card. di S. R. C. il quale rimandommi il Poemetto con questi versi

O dotto Figlio di più dotto Padre,
Segui il cammin che a somigliar t'invita
Quegli al sapere, alla pietà la Madre.

I Primi due Canti di questo Poemetto son contenuti in questo Volume. Sciolti 1809.

Compilati in tempi diversi, questi tre indici, «con il loro involontario raffronto di testi minimi ed eccelsi» denotano, come osserva giustamente Rolando Damiani, «il paradosso della "storia" letteraria ed esistenziale di L., destinata in fanciullezza e nei voleri paterni a uno spazio municipale, o addirittura solo familiare, e palesatasi invece con gli anni in una dimensione epocale».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

VOLUME V 15

I Re Magi Poemetto: il terzo, ed ultimo Canto. Sciolti. 1809.
Traduzione dell'Elegia 7 del Libro Primo dei Tristi di Publio Ovidio Nasone fatta a richiesta del Sig. D. Niccola Foschi ed a lui mandata in Ancona. 1810.
Traduzione di un Epigramma Francese in morte di Federico Secondo Re di Prussia. 1812.

VOLUME VI 15

Il Paradiso terrestre Poemetto scritto nelle Feste del S. Natale dell'anno 1809. Sciolti.
Sansone. Sciolti. 1809.

12. Il Balaamo. Poemetto in Sesta rima Canti tre. 1810 . . . . . 1 36
13. Catone in Affrica Poesie di vario metro. 1810 . . . . . 1 53
14. Notti Puniche tre. Sciolti. 1810 . . . . . 1 28
15. L'incendio di Sodoma Canto in 8ª Rima 1810 . . . . . 1 16
16. Il Diluvio Universale Sciolti fatti a richiesta del Sig.r D. Francesco Bonacci, ed a lui mandata in Monsampietrangeli sua patria dopo essere stata copiata dal Sig.r Giovanni Bonacci suo Fratello speziale in Recanati 1810 . . . 1 8
17. Carmina varia idest: 1810 . . . . . 1 14
In Nativitate Iesu Carmina.
Infelix Pastor ad collem S. Lucae proficiscitur Bononia Cantio Ioannis Baptistae Roberti ex Italico in Latinum sermonem versa.
Christi Mors Epigramma Onophrii Minzoni.
Caesar ad Rubiconem Epigramma Dominici Michelacci.
In Caesaris Sepulcrum. Epigramma.
In mortem Pompei. Epigramma.
18. Composizioni per il Saggio pubblico da noi dato nel 1810, cioè
Hannibal Romanis aeternum odium indicens.
Il sacrifizio di Laocoonte. Prosa Italiana.
La Tempesta. Anacreontica.
I Filosofi, ed il Cane. Favola Bernesca in terza rima.
Il mese di Dicembre. Quadro. Prosa Italiana.
In Iezabellis morte. Amplificatio.
Morte di Cristo. Prosa Italiana.
In perfidum Sinonem Imprecatio.
Agrippina e Nerone. Prosopeia.
Sennaccherib exercitus cladis.
Clelia, che passa il Tevere. Endecassillabi.
La morte di Abele. Quartine.
La morte di Saulle. Canzone.
Sonetti 5 Pastorali
La Fortuna. Anacreontica.
La Rosa, e il giglio. Favola.
I Fringuelli. Favola.
19. Componimenti Berneschi fatti in occasione di alcuni Esami dati da noi alla nostra sorella Paolina intorno alla Grammatica Latina. 1810 . . . . . 1 14
20. Componimento Bernesco in occasione di un Esame dato da noi al nostro Fratello Luigi intorno alla storia Sacra. 1811 . . . . . 1 2
21. Al Sig. Don Sebastiano Sanchini nostro Maestro cangiandosi l'ora della nostra scuola. Lettera Bernesca Ditirambica. 1810 . . . . . 1 2
23. Lettere Due Bernesche al medesimo cavate dai versi del Frugoni presentandogli alcuni Sonetti 2 2
24. Lettera Bernesca Ditirambica indirizzata alla Sig.ra Con.sa. Virginia Mosca Leopardi a sua richiesta. 1810 . . . . . 1 3
25. Lettera Bernesca ai Sig. Giacomo Cecchi in versi Martelliani composta a sua richiesta. 1810 . . . . . 1 2
26. Logicae Omnium brevissima Complexio: estratta da quella di Del Giudice. 1810 . . . . . 1 43
27. Ontologiae Universae complexio: estratta dall'ontologia del P. Jacquier. 1810 . . . . . 1 61
28. Pneumaticae Complexio: estratta dalla Pneumatica del medesimo Autore. Questi estratti sono stati da me composti nello studiare le dette scienze 1810 1
29. Al mio Genitore presentandogli il secondo di questi estratti. Martelliani. 1 2
30. Dissertazioni 3 Accademiche cioè: 1810 . . . . . 1 17

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

	Dissertazione sul quesito se sia più nocevole all'uomo l'ozio, o la fatica.		
	Dissertatio: Caesarem tyrannum fuisse rationibus demonstratur.		
	Dissertazione sul quesito se la Logica sia necessaria allo studio della Filosofia.		
31.	Dissertazione sul quesito se sia più utile all'uomo la ricchezza o la povertà	1	12
32.	Prosa alla mia Genitrice composta a sua richiesta nel giorno della Domenica degli Ulivi 1809	1	3
33.	Orazione 3. per servir di Triduo in onore del Glorioso Apostolo S. Bartolommèo, 1809	1	1
34.	L'arte Poetica di Orazio travestita ed esposta in ottava Rima. 1811	1	27
35.	Elogio di S. Francesco di Sales recitato da mio Fratello Carlo tra alcuni amici la sera dei 29 Gennaio giorno della festa di detto Santo 1811	1	7
36.	Discorso sopra la crocifissione del Redentore da me recitato nella Congregazione de' Nobili di Recanati la sera del sesto Giovedì di Quaresima dell'anno 1811	1	4
37.	Scusa al mio Genitore non avendogli alla fine del mese presentata alcuna produzione. Martelliani. 1811	1	1
38.	Alla Sig.ra Con.sa Virginia Mosca Leopardi. Martelliani. 1811	1	1
39.	La Virtù Indiana. Tragedia. 1811	1	57
40.	Elogio di S. Francesco di Sales recitato da mio Fratello Carlo la sera dei 29 Gen. 1812	1	8
41.	Discorso sopra il portar della Croce da me recitato nella Congregazione de' Nobili di Recanati la sera del quinto Giovedì di Quaresima dell'anno 1812	1	6
42.	Indovinelli composti per le R. M. Cappuccine di Recanati cioè: 1812	1	6
	La Quaresima. Quartine.		
	L'ordine Francescano. Martelliani.		
	La S. Casa di Loreto. Anacreontica.		
	La vecchiaia. Anacreontica cavata dalle parole dell'Ecclesiaste al capo 12.		
	L'Ostensorio. Cinquisillabi Anacreontici. Il pesce di Tobia. Terzine.		
43.	Al Sig.r D. Sebastiano Sanchini mio Maestro. Anacreontica composta avendo terminato il Poemetto intitolato i Re Magi 1810	1	3
44.	Al Sig.r D. Sebastiano Sanchini mio Maestro. Martelliani avendo terminato il Poemetto intitolato il Balaamo. 1810	1	1
45.	Brevissimo compendio della Vita di Pompeo Magno, e di C. Giulio Cesare. 1811	1	4
46.	Compendio di Storia naturale composto per la maggior parte nell'anno 1812	1	60
47.	Al Sig. Co. Monaldo Leopardi: Sciolti 1811	1	2
48.	Lettera alla mia Sorella Paolina Leopardi 1812	1	2

II. OPERE DI G. LEOPARDI
16 Novembre 1816

PUBBLICATE

1. Saggio di traduzione dell'Odissea. – nello Spettatore. 1816.
2. Traduzione delle poesie di Mosco con Discorso preliminare. 1815 – nello Spettatore.
3. Traduzione della Batracomiomachia con Discorso preliminare – nello Spettatore, ristampata poi separatamente. 1815.
4. Articolo sopra il Salterio italianizzato del Venturi e del Gazola – nello Spettatore, segnato M. D. 1816.
5. Traduzione di diverse Odi, Epigrammi e frammenti dal Greco – Recanati pel Fratini 1816. In occasione delle nozze Santacroce e Torri, 1814.

SOTTO IL TORCHIO

6. Traduzione del Secondo libro della Eneide. – Milano 1816, dai torchi di Pirotta. (pubblicata circa il 15 Gen. 1817).

DA PUBBLICARSI A MOMENTI

7. Della fama avuta da Orazio presso gli antichi. Discorso – nello Spettatore (pubblicato). 1816.

DA PUBBLICARSI FRA POCO

8. Inno a Nettuno nuovamente scoperto, traduzione dal Greco con note – 1816.
9. Inscrizioni greche Triopee recate in versi italiani con testo e note – 1816.

PRONTE PER LA STAMPA MA RIPROVATE DALL'AUTORE

10. Opere di M. Cornelio Frontone tradotte dal Latino e dal Greco con note e Discorso sulla Vita

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

dell'autore. – 1816. è a Milano presso il Mai da cui ho ricevuto obbligante lettera su questo proposito; e se n'è fatta menzione nella Biblioteca Italiana num. 9.

11. Saggio sopra gli Errori popolari degli antichi. – 1815. è a Milano presso lo Stella.

IN STATO DA STAMPARSI QUANDO SI VOGLIA

12. La torta, poemetto d'autore incerto tradotto dal latino in sesta rima. 1816 (pubblicata nello Spettatore).
13. La dimenticanza: Burletta anacreontica. 1816. con un Epigramma in fine.

GIÀ PRONTE PER LA STAMPA MA NON PUBBLICATE

14. Articolo sopra la traduzione di tutti i poeti classici greci promessa dal Bellini, in forma di lettera ai compilatori della Biblioteca Italiana – 1816.
15. Lettera ai Compilatori della Biblioteca Italiana in risposta a quella di Mad. di Staël ai medesimi. – 1816. spedita alla Biblioteca Italiana ma non pubblicata come né anche l'antecedente per ragioni indicatemi dall'Acerbi in una sua lettera.

DA TERMINARSI

16. Sexti Iulii Africani quae supersunt omnia primum collecta, emendata, latine facta, partim primum edita, notis, et prolegomenis illustrata. Contiene
    1. De vita et scriptis Africani Commentarium Testimonia.
    2. Epistola ad Origenem Gr. lat. cum notis, et praefatiuncula.
    3. Fragmenta Epistolae ad Aristidem gr. lat. cum notis, et praefatiuncula.
    4. Chronographiae quae supersunt ex libris certis, cum notis et praefatiuncula, gr. lat.
    5. Ex libris incertis cum notis. Gr. lat.
    6. Liber Generationum Africano tributus lat. cum notis et praefatiuncula.
    7. Acta Symphorosae, lat. cum notis et praefatiuncula.
    8. Cestorum Libri duo primum latine versi et sexcentis pro quavis pagella locis emendati ac restituti. gr. lat. cum notis et praefatione.
    9. Cestorum fragmenta quae supersunt. Gr. lat. cum notis et praefatiuncula.
    10. Commentariorum in vetus et novum Testamentum fragmenta cum notis et praefatiuncula. Opus in duos tomos in 4.to digerendum – 1815. 1816.

RIPROVATE ASSOLUTAMENTE DALL'AUTORE

17. Le rimembranze. Idillio in isciolti. – 1816.

DA BRUCIARE SENZ'ALTRO

18. Porphyriis de vita Plotini et ordine Librorum eius Commentarius Gr. lat. ex versione Marsilii Ficini emendata cum notis amplissimis et praevia commentatione. – 1814. mentovata dal Cancellieri nell'Opera sugli uomini di gran memoria e quelli divenuti smemorati.
19. De vitis et scriptis rhetorum quorumdam qui secundo post Christum saeculo vel primo declinante vixerunt. – 1814. mentovata nella stessa Opera.
20. Fragmenta PP. secundi saeculi et veterum auctorum de illis testimonia collecta et illustrata. gr. lat. – 1814. 1815, mentovata nella stessa opera.
21. Fragmenta Graecorum veterum Ecclesiasticae historiae scriptorum collecta cum animadversionibus – 1815.

COMPOSTE DOPO IL SEDICI NOVEMBRE DA STAMPARSI FRA POCO

22. Appressamento della morte. Cantica – 1816.
23. Delle antichità Romane di Dionigi Alicarnasseo compendiate da esso, parte posteriore tradotta con postille – 1817.
24. Titanomachia di Esiodo tradotta con lungo preambolo – nello Spettatore 1817.
25. Lettera al Ch. Pietro Giordani sopra il Dionigi del Mai – 1817.
26. Discorso della poesia romantica – 1818.
27. Cinque Sonetti satirici sull'andare dei Mattaccini del Caro – 1817.
28. Canzoni sull'Italia, sul monumento di Dante che si prepara in Firenze – 1818.

III. *25 Febbraio 1826*

1. 1815. Discorso sopra Mosco – pubblicato nello Spettatore. 1816.
2. 1815. Poesie di Mosco tradotte – pubblicate ivi. 1816.
3. 1815. Discorso sopra la Batracomiomachia – pubblicato ivi 1816.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

4. 1815. Traduzione della Batracomiomachia – pubblicata ivi e a parte in Milano 1816. e nel Florilegio di poeti viventi, Milano. 1822. e nel Caffè di Petronio. Bologna. 1825.
5. 1816. La Torta, poemetto tradotto dal latino – pubblicato nello Spettat. 1817. e in Recanati. 1822.
6. 1816. Traduzione del primo Canto dell'Odissea – pubblicata nello Spettatore. 1816.
7. 1816. Inno a Nettuno, supposto tradotto dal greco nuovamente scoperto – pubblicato nello Spettatore. 1817. e a parte in Milano. 1817.
8. 1816. Due Odi greche, supposte in Anacreonte, o di altro antico – pubblicate col precedente.
9. 1816. Traduzione del secondo Libro dell'Eneide – pubblicata in Milano. 1817.
10. 1816. Inscrizioni greche Triopee tradotte in terza rima, con testo e note – inedite.
11. 1816. Discorso sopra la fama avuta da Orazio presso gli antichi – pubblicato nello Spettatore. 1816.
12. 1816. Parere sopra il Salterio volgarizzato dal Venturi e dal Gazola – pubblicato nello Spettat. 1816.
13. 1817. Discorso premesso alla Titanomachia d'Esiodo – pubblicato nello Spettatore 1817.
14. 1817. Traduzione della Titanomachia d'Esiodo – pubblicata ivi. 1817.
15. 1817. Sonetti satirici del genere dei Mattaccini del Caro – inediti.
16. 1817. Parere sopra due voci italiane – pubblicato nello Spettat. 1817.
17. 1817. 1818. Due Elegie – inedite.
18. 1818. 1820. 1821. 1822. Canzoni, con note e prose annesse – pubblicate in Roma. 1818. Bologna. 1820 e 1824.
19. 1819. Annotazioni sopra la Cronica di Eusebio – pubblicate in Roma nelle Efemeridi e a parte. 1823.
20. 1819. 1820. 1821. Idilli – pubblicati in Milano nel N. Raccoglitore 1825. 1826.
21. 1822. Martirio de' Santi Padri, supposto volgarizzamento del trecento – pubblicato in Milano. 1826.
22. 1822. Parere sopra il Filone dell'Aucher – pubblicato nell'Efemeridi romane. 1822.
23. 1822. Notae in Ciceronis De Republica – pubblicate ivi. 1822.
24. 1822. 1824. 1825. Frammenti di traduzioni dal greco in prosa – parte pubblicati nel N. Raccogl. 1825. parte inediti.
25. 1823. Satira di Simonide sopra le donne, tradotta – pubblicata ivi. 1825.
26. 1823. 1824. Volgarizzamenti di alcuni versi morali dal greco – da pubblicarsi ivi.
27. 1824. Operette morali – inedite.
28. 1824. 1825. Volgarizzamento delle Operette morali d'Isocrate – da pubblicarsi in Milano.
29. 1825. Volgarizzamento del Manuale di Epitteto – idem.
30. 1825. Volgarizzamento dell'Ercole, Favola di Prodico – idem.
31. 1825. Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco – inedito.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Volgarizzamenti in prosa

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

VOLGARIZZAMENTO DA LUCIANO

Capitolo primo
COME VADA SCRITTA LA STORIA

È fama che sotto il regno di Lisimaco sopravvenisse, o mio buon Filone, agli Adderiti questa malattia. Li prendeva tutti quanti a dirittura una febbre gagliarda sino dal primo giorno e continua: poi circa il settimo o gran sudore o gran sangue ingorgato dalle narici la discioglieva. Ora questo male faceva un effetto bizzarro ne' cervelli, stante che tutti coloro si mettevano a fare i tragici, recitando giambi e gridando forte, e in ispecie si cantavano ciascheduno da sé l'Andromeda d'Euripide, e parimente in cadenza la parlata di Perseo; sicché per tutta la città non si vedeva altro che quegl'istrioni d'una settimana tutti pallidi e smunti, che gridavano ad alta voce,

Tu re de' numi e de' mortali Amore,

col resto. E durò un pezzo questa faccenda finattanto che un'invernata molto brusca mise fine a quelle pazzie. Questo avvenimento io credo che fosse cagionato dal recitante di tragedie Archelao ch'a quel tempo era in grido, e nel cuore dell'estate in mezzo a un gran caldo rappresentò loro l'Andromeda, in maniera che la più parte della gente fu colta dalla febbre in teatro e appresso levatasi, ricadeva col pensiero nell'Andromeda che se l'era stanziata nella memoria, e Perseo con Medusa l'andava svolazzando per la fantasia. Ora questo morbo Adderitano anche presentemente va in giro per le teste dei più de' letterati, non già che facciano gl'istrioni, che questo sarebbe manco male, se fossero occupati da alquanti versi altrui non cattivi, ma da poi che sono incominciate queste vicende presenti, dico la guerra contro i barbari e la sconfitta Armeniaca e le vittorie continue, non c'è uno che non voglia scrivere la sua storia, anzi tutti sono tanti Erodoti e Tucididi e Senofonti. E mostra che sia vero quel detto, che la guerra è madre d'ogni cosa, mentre ch'ella t'ha prodotto un diluvio di storici a una sola percossa. Vedendo dunque, o carissimo e sentendo tutto questo m'è sovvenuto di quel fatto di Diogene. Quand'era voce che Filippo fosse già mosso contro Corinto, i cittadini tutti sossopra e in faccende, chi rassettava armi chi trasportava pietre chi rinfiancava il muro chi rincalzava i bastioni...

NOTE

p. 600. lin. 16. – μονῳδεῖν qui non vuol dire come l'interprete, flebiliter canebant, ma ha il suo primo significato ch'io ho espresso nella versione italiana (si cantavano ciascheduno da se). Anche lo Scoliaste p. 45, lin. ult. malamente rende ᾄρηνεῖν.

ib. lin. 11. – Quel πολὺς καὶ οὗτος *molto anche questo* risponde a quell'altro πολύ *molto* che sta sopra, come vede ogni cristiano, ma non il Grevio che leggendo οὕτως concia il periodo in maniera che non si capisce come possa camminare.

p. 601. lin. 17. – Qui Luciano ha un proverbio al quale non corrisponde nessuno de' nostri ch'io sappia; e il proverbio è di quelli che renduti secondo che suonano, o restano insulsissimi o anche senza senso: ora, parafrasato e dichiarato nessun proverbio è più proverbio, e per l'ordinario diventa una freddura. Sicch'io l'ho saltato di netto: e pure in questa traduzione ho proposto d'essere fedelissimo. Per tanto mi riprenda chi crede.

ib. lin. 15. – ἀναστάντας ὕστερον vuol dir quello ch'io ho espresso nella versione italiana e non quello che va impicciando l'interprete latino.

p. 602. lin. 5. – Allude alla favola di Pallade che percossa la terra coll'asta, ne fece uscire un olivo. Per questo dice, *a una sola percossa*. Né l'interprete né forse nessun altro hanno capito: sì che non hanno inteso certamente né pure il luogo: che altrimenti non si sa che voglia dire quel πληγῇ. Il greco poi non dice μιᾷ πληγῇ ἓ μιᾷ τῇ πληγῇ ἓᾷ ὑπὸ μιᾷ τῇ πληγῇ.

CARONTE E MENIPPO

(ne' *Dialoghi de' morti* di Luciano)

C. Pagami il tragitto, pezzo di mariuolo.

M. Strilla, Caronte, se ti gusta.

C. Pagami il tragitto ti dico.

M. Piglialo se puoi da chi non l'ha.

C. C'è persona al mondo che non si trovi un baiocco?

M. Non so degli altri: so bene ch'io non l'ho.

C. Ti strozzo, per tutto l'inferno, ghiottone, se non mi paghi.

M. E io con questo bastone ti spacco la testa.

C. Dunque un tragitto di questa sorta l'avrai fatto a scrocco?

VOLGARIZZAMENTO DA LUCIANO. In base a una lettera all'editore Giambattista Sonzogno, del luglio 1818, si fa risalire questo frammento di traduzione a quel mese o alle settimane immediatamente precedenti.

CARONTE E MENIPPO. Risale anch'esso al 1818 (primavera-estate) o, al massimo, all'anno successivo, durante il quale sono documentate molte letture di dialoghi di Luciano.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

M. Da Mercuno m'hai ricevuto; fatti pagare da lui.

Mer. Caspita! starei fresco se avessi anche da pagare per li morti.

C. Io non ti lascio.

M. Quanto a questo tira in secco la barca e sta pure aspettando. Vedremo.

MARTIRIO DE' SANTI PADRI DEL MONTE SINAI E DELL'EREMO DI RAITU COMPOSTO DA AMMONIO MONACO VOLGARIZZAMENTO FATTO NEL BUON SECOLO DELLA NOSTRA LINGUA NON MAI STAMPATO

L'EDITORE A CHI LEGGE

Ho tratto questo Volgarizzamento da un codice a penna in cartapecora, che si conserva nel monastero di Farfa, e mostra essere scritto circa il trecentocinquanta, di molto buona lettera, contenente, oltre a questa, parecchie altre Leggende di Santi in lingua toscana, tutte divulgate, ma che in molte parti, se io non m'inganno, si potrebbero col riscontro del detto codice ridurre a miglior lettura che la stampata. Primo autore di questa presente Relazione fu, come si legge nel titolo e nel fine della medesima, un Ammonio monaco, il quale la scrisse in lingua egiziana, cioè copta: e non sarebbe alieno dal verisimile che questo primo testo, tra le molte Leggende di Santi che serbansi manoscritte in quella lingua, durasse anche oggi. Trovo questa Leggenda in greco nel libro pubblicato a Parigi dal Combefis l'anno milleseicentosessanta col titolo *Illustrium Christi Martyrum lecti triumphi, vetustis Graecorum monumentis consignati*; la qual versione greca è di non so qual Giovanni prete, che si nomina esso medesimo nel fine, e dice averla fatta dal copro. Trovo anche nella tavola degli autori greci manoscritti senza nome adoperati dal Ducange nel Glossario Greco, il titolo di un frammento o sunto di un *Sermone sopra la strage dei santi Padri morti in Raitu*. Un'altra Relazione del caso dei Solitari uccisi in Raitu e nel Sinai, scritta da Nilo monaco, si legge in latino nelle Raccolte del Surio e dei Bollandisti, e in greco e latino fu pubblicata dal Poussines a Parigi del milleseicentotrentanove. Il nostro Volgarizzamento debb'esser fatto da qualche versione latina antica del testo greco divulgato dal Combefis, che sarà ita attorno a quei tempi; della quale io non ho altra notizia, e non so anche dire se ella oggi si trovi o in istampa o pure scritta a mano. Mi è paruto degno questo volgarizzamento della luce pubblica, non solo per la purità e la candidezza della lingua, ma eziandio per la qualità delle cose narrate, i costumi dei Solitari di Arabia del quarto secolo rappresentati al vivo, e medesimamente quelli dei Blemmi[1] (popolo poco noto, del quale in questi anni addietro ha scritto con molta dottrina il signor Niebuhr negli Atti dell'Accademia romana di Archeologia), gli effetti del timore e dell'estremo pericolo in animi da altra parte infervorati dalle credenze religiose, descritti con sincerità ed efficacia grande; in fine lo stile schietto, sano, insigne per naturalezza e semplicità; il quale considerando io nel greco del Combefis, mi meravigliava di trovare in una età quasi barbara una forma di dire che, salvo quanto appartiene alla lingua molto diversa da quella dei buoni tempi, tiene assai della foggia di Senofonte. Nel manoscritto non è distinzione alcuna di capitoli: io n'ho voluto fare una per più comodità.

INCOMINCIASI IL MARTIRIO DE' SANTI PADRI DEL MONTE SINAI E DELL'EREMO DI RAITU COMPOSTO DA AMMONIO MONACO

Capitolo primo

Stando io un dì nella mia celluzza presso ad Alessandria in un luogo che ha per nome Canopo, vennemi in pensiero d'andarmene in peregrinaggio nelle parti di Palestina, con ciò sia cosa che non mi sofferisse l'animo di vedere le persecuzioni e tirannie che erano fatte ai fedeli di Cristo, e quello nostro santissimo vescovo Piero[2] il quale era costretto di rifuggire e nascondersi ora qua e ora là, e impedito che e' non potesse pascere la sua santa greggia Appresso a questo egli m'era nato in cuore uno disiderio grande di vedere quelli onorati luoghi, e la Sepoltura e la Resurrezione di Cristo signore nostro, e gli altri luoghi santi per li quali andava esso Cristo al tempo che e' recava a fine i suoi misteri. E così venuto a quelli santi luoghi, e adorato che io gli ebbi e preso molto diletto delle opere di Dio e goduto di quelli santi luoghi secondo che era stato il mio disiderio, anche mi dispuosi a dover vedere il Monte santo,[3] acciocché ancora io fussi fatto degno di fargli onore: sicché messomi per lo diserto, e abbattutomi a una brigata di religiosi uomini che teneano quello medesimo viaggio, con esso loro insieme, sì come piacque a Dio, andai quanto è a dire diciotto giornate, e venni al santo luogo. E fatto orazione, stetti pochi dì, e mi pigliava piacere di quelli santi Padri spirituali, imperciocché io per lo profitto dello spirito gli andava a trovare spesso alle loro celline. Ed era la virtù d'essi Padri come séguita qui appresso. Tutta la settimana passavano in silenzio continuo, e la notte del sabato in sul barlume della domenica, si raunavano alla chiesa, e recitato le ore notturne, come egli aggiornava, participavano i salutiferi misteri di Cristo, infino a tanto che e' si ritornavano ciascheduno a suo luogo. Egli erano a vedere angioli, con ciò sia cosa che e' fussono smorti e disfatti, e quasi che incorporali dalla grande astinenza, come quelli che né vino né olio

MARTIRIO DE' SANTI PADRI. Il volgarizzamento, abile contraffazione della lingua trecentesca (trasse in inganno anche intenditori come Antonio Cesari), fu composto tra l'ottobre e il dicembre del 1822 (iniziato dunque a Recanati, fu portato a termine a Roma). Fu pubblicato la prima volta a Milano, dallo Stella, nel 1826. L'opera tradotta da L. è di Francesco Combefis, *Illustrium Christi martyrum lecti Triumphi vetustis Graecorum monumentis consignati* (1600). 1. *Blemmi*: popolazione dell'Etiopia. 2. *Piero*: san Pietro d'Alessandria subì il martirio nel 311. 3. *Monte santo*: il Sinai.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

né pane usavano, né altro che facesse a lussuria, ma pure alcuni pochi datteri, che sono a dire certe frutte, in tanto solamente che e' sostentassono la necessità del corpo: salvo che e' serbavano alquanti pani appo il Proposto del luogo per servigio de' peregrini i quali colà capitavano per alcuno loro voto.

Capitolo secondo

Ora non andarono molti dì che repentemente e' ci venne addosso uno stormo di Saracini, morto che egli era il capo di loro tribù; e quanti trovarono per li casamenti che erano attorno a quella parte, tutti gli uccisono: ma le genti che stavano presso alla torre, come elle ebbono udito il romore e lo scompiglio, così ricoverarono dentro dalla fortezza in compagnia del santo Padre il quale aveva nome Dula (e questi si era il Proposto), come quello che era vero servo di Dio, e molti erano che lo chiamavano per nome Moisè, considerando la pazienza e la mansuetudine che esso dimostrava sopra tutti gli altri. Adunque ammazzarono in Getrabbi quanti vennero loro alle mani, che furono assai, e in Cabar e Codar altresì, e per tutte le circostanze[4] del Monte santo, tutti missono a morte. E giunti là dove noi eravamo, poco mancò che non ne uccidessono, avvenga che niuna contesa fusse loro fatta; se non che il pietoso Iddio, il quale si è usato di porgere la mano a quelli che lui cordialmente invocano, fece che in sul comignolo del Monte santo comparse uno grande fuoco, in tanto che la montagna si fu piena di fumo e i tagli delle fiamme correvano infino al cielo. E noi sbigottiti di quello grande miracolo faccendo orazione a Dio che menassene a salvamento di quella fortuna,[5] avvenne che ancora i Barbari, per la novità di quello incendio, cotale spavento presono, che e' non missono tempo in mezzo, e lasciato le armi e i cammelli, tutti a un tratto si fuggirono.

Capitolo terzo

La qual cosa veggendo noi di sopra il castello, demmo gloria a Dio, il quale non lascia perire qualunque è che lui fedelmente invoca, e scesi giù della torre, cercando quale e dove fusse stato ucciso, montaro i nomi de' Padri morti di quella sciagura infino a trentotto; i quali erano feriti tra d'una o d'altra maniera di piaghe in diverse membra; ma il modo come egli erano venuti a morte, niuno fu che ridire lo potesse, con ciò sia che niuno si fusse trovato a vedere il caso: e questi si furono in Getrabbi infino a' dodici, e gli altri infino a' trentotto in diverse parti. Anche furono il Padre Esaia e 'l Padre Saba i quali traevano ancora il fiato, pognamo che e' fussono feriti. E così fatto le esequie a' defunti con grande corrotto[6] e lagrime, ponemmoci dattorno agl'infermi. Perciocché quale è sì disumanato e sviscerato uomo che egli non fosse stato tocco di grande pietà e cordoglio a vedere uomini santi e onorati vecchi prostesi in terra, col capo spiccato dal busto per modo che e' si teneva solo alla pelle e chi spartito per lo mezzo, e alcuni a' quali per la grande percossa sostenuta nel capo, le pallotte degli occhi fuori delle occhiaie penzolavano, e tale altro, mozzo le mani e piedi, rivesciato in terra sì come è a vedere un fusto di legno? Ma per certo niuno è che bastasse a potere spiegare quello che a noi venne veduto mentre che trattavamo i corpi de' santi Padri. Ora quanto si è a' due fratelli infermi, l'uno d'essi, ciò è a dire Esaia, la sera del giorno vegnente passò di questa vita. L'altro, ciò fu il Padre Saba, come quello che non portava molto pericolo dalla piaga ed era in isperanza di guarigione, rendeva grazie a Dio delle cose che gli erano intervenute, e stava pure di mala voglia, come e' non fusse fatto degno della compagnia de' Santi, e però piangendo diceva: Sconsolato a me peccatore, sconsolato a me indegno del coro de' santi Padri che sono morti per amore di Cristo! Imperciocché io sono stato rigettato in sulla undecima ora, e io ho veduto il porto del regno e io non sono entrato dentro. Ancora diceva: O Dio Padre onnipotente, il quale mandasti il tuo Figliuolo unigenito per la salute del mondo, il quale se' buono e misericordioso, non volere che io sia scompagnato dalla schiera de' santi Padri che avanti di me sono morti, ma sì bene che io compia il quarantesimo novero[7] de' servi tuoi. O signore Giesù Cristo, esaudisci la mia orazione, il quale amai e seguitai te infino dall'ora del mio nascimento, avvenga che io mi sia peccatore e immondo. E detto questo con tanto animo, rendette lo spirito a Dio quattro giorni di poi la morte de' Santi, la quale avvenne il secondo dì del mese di Tibi.[8]

Capitolo quarto

Ora ecco, in quella che noi stavamo ancora con grande amaritudine e pianto della morte de' Padri, venne uno Ismaelita dicendo come tutti i Monaci dell'eremo più addentro, il quale si chiama di Raitu, erano stati uccisi da' Mori. Ed è il sito di questo eremo in sulla piaggia del Mare rosso, due giornate dal Monte santo; e avvi dodici fontane e settanta palme, secondo che dice la Scrittura, se non che elle oggi si veggono essere multiplicate in processo di tempo. E dimandato colui del modo come egli erano stati uccisi, e quanti, rispuose che non sapeva, ma solo aveva udito dire che i monaci che nel predetto luogo abitavano, erano stati messi a morte. Veramente andò il grido attorno, e altri eziandio vennono e rapportarono quelle stesse cose. E ivi a pochi dì venne uno Monaco di quello eremo, volendosi fermare nel Monte santo, con ciò fusse cosa che i Blemmi avessono disfatto l'eremo suo. E vedutolo il Padre Dula, raccolsero di buona voglia: e dimandavamolo che e' ne dovesse raccontare per ordine il caso di quelli santi Padri, e come e' fusse campato dalle mani de' Barbari, e le virtudi e opere di quelli Santi.

4. *circostanze*: vicinanze. 5. *menassene ... fortuna*: ci traesse in salvo da quella situazione pericolosa. 6. *corrotto*: pianto. 7. *novero*: numero. 8. *Tibi*: mese del calendario copto, corrispondente a gennaio.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Capitolo quinto

Adunque esso incominciò a raccontare e disse come egli non è grande spazio di tempo che io dimorava nell'eremo, con ciò sia cosa che e' potrà essere da poi che io venni quivi ad abitare, circa di vent'anni, dove che alcuni erano i quali infino da quaranta e cinquanta e sessanta anni addietro, stavano nel predetto ermo. Tutto il luogo si è piano e campestre, e per lo lungo corre infino a grandissimo tratto verso mezzodì, e per lo largo fa dodicimila passi. Da levante ha una ordinanza di montagne in forma d'una muraglia, tale che l'uomo, salvo se e' non è pratico del paese, no 'l puote mai penetrare. Da ponente confina col Mare rosso, il quale, sì come egli è il grido, aggiunge infino all'Oceano. A questo mare sovrastà una montagna, e da questa montagna scendono dodici fontane che annaffiano grande moltitudine di palme. Ancora sono a poco intervallo altri pozzi e fiumicini, i quali danno acqua ad altre arbori di palma e discorrono a mano a mano su per la campagna infino al mare. In questo monte facevano loro stanza molti Eremiti, i quali abitavano, secondo che dice l'Appostolo,[9] per monti e spelonche e nelle rotture della terra; e loro chiesa non era in sullo stesso monte, ma quivi presso. Questi si erano veramente angioli in carne, con ciò sia cosa che e' non curassono il corpo loro più che se e' fosse stato altrui, e non pure una virtude avessono, ma in tutte fussono provati. E se io volessi raccontare a una a una le battaglie e agonie di quelli santi uomini e le tentazioni fatte loro dal diavolo, per certo io non potrei, considerato la grande moltitudine di loro opere. Ma come io avrò tocco solamente una o due cose, lascierò stare, acciocché voi da queste prendiate argomento di tutte le altre.

Capitolo sesto

Fu uno santo uomo di quella contrada chiamato Moisè, il quale veniva della terra di Faran, e insino da puerizia sempre vivette in solitudine, e perseverò in vita eremitica per ispazio di settantatré anni. Questi dimorò in sul monte, dentro d'una spelunca vicino alla chiesa, e fu novello Elia sanza alcuno dubbio, perciocché niuna cosa era la quale e' dimandasse a Dio, che e' non la impetrasse; ed ebbe virtù contra gli spiriti immondi e curò molti demoniaci,[10] e sì come piacque a Dio, tante infirmitadi sanò, che egli ebbe recato alla fede di Cristo quasi tutta la gente che sta in sui confini degl'Ismaeliti della terra di Faran. La quale veggendo i segni e miracoli fatti da questo santo uomo, credeva in Giesù Cristo, e venuta alla santa Chiesa cattolica, riceveva l'acqua del santo battesimo. E come è detto, molti liberò dello assediamento degl'immondi spiriti per la potenzia di Cristo. Mentre e' fu nel romitorio, mai non gustò pane, pognamo che certi se ne cibassono, imperciocché la gente della contrada procacciava frumento in Egitto, e fornivali d'alcuno poco pane, e in quello scambio toglieva di loro lavorii e del frutto delle palme. Ora esso cibavasi di pochi datteri e beeva acqua, e 'l vestimento facevasi di quella buccia delle palme la quale si chiama Sibinnio. Solitudine e silenzio amò quanto niuno altro, come che molto amorevolmente riceveva quelli che a lui venivano per loro quistioni e dubbi. Tutte l'ore del dì vegghiava, se non solamente di poi l'officio notturno, che e' prendeva un poco di sonno. In tempo di Quaresima, per insino a Pentecoste, mai non apriva l'usciuolo della spelunca, e non aveva dentro per lo suo nutrimento altro che venti datteri e uno sestiere d'acqua, li quali molte fiate, secondo che il suo Converso diceva, guardò infino a tanto che e' non ebbe aperto l'uscio della cellina. Adunque nel tempo di Quaresima fugli menato un demoniaco della terra di Faran acciò che e' lo dovesse curare, il quale era capo della sua gente e aveva nome Obediano. E come esso fu arrivato presso della cella del santo uomo quanto a uno stadio,[11] incominciò l'immondo spirito a rompergli la gola, e con grande voce gridava e diceva: Oimè che io non sono bastato a fare che questo vecchio si parta dalla regola sua pure uno momento di tempo. E detto questo, uscì del corpo di quello uomo, il quale subitamente fu guarito, e credette in Giesù Cristo con altri molti insieme i quali ancora non avevano ricevuto il santo battesimo, e ritornossene alla sua stanza sano, e per tanto e' non ebbe veduto il servo di Cristo. E dove molte altre cose sarebbono a dire di questo santo uomo, tutte passerò via, con ciò sia che elle non fanno per questo tempo.

Capitolo settimo

Ebbe il detto Moisè uno scolaio di nome Soe, il quale nascette nelle parti di Tebaida e abitò più sopra in sul monte anni quarantasei, né della regola del predetto santo uomo nulla cosa mutò, anzi fu come una impronta e una scolpitura del suo maestro. E in quello primo tempo che io mi presi a stare nell'ermo, puosimi per discepolo con questo Soe, ma per la sua grande austeritade presto dipartimmene, con ciò sia che io non potessi durare la sua ismodata penitenzia e macerazione della carne. Questi di poi fu messo a morte da' Barbari insieme cogli altri. E di quale di loro che io volessi fare menzione, sì maggiori opere io potrei dire di quelle che io abbia detto. Ma lasciato pure tutte le altre, una sola dirò, avvenga che questa sia tanto fiera e mirabile che ella mai non convenga essere passata. Uno cotale Gioseppo, di nascimento elesio,[12] dimorava nella pianura, discosto dalla marina forse duomila passi, là dove e' s'aveva fatto una casuccia di sua mano; e fu uomo savio e discreto, e fu perfetto in ogni cosa e pieno della grazia di Dio. Stava questo Gioseppo nel predetto luogo già dintorno di trent'anni, e aveva uno suo discepolo quivi dappresso in un altro abituro. A questo Gioseppo venne non so quale uomo a fare una sua quistione, e come e' picchiava e niuno rispondeva e

9. *Appostolo*: san Paolo, *Ebrei*, XI, 38. **10.** *demoniaci*: indemoniati. **11.** *uno stadio*: distanza di circa duecento metri. **12.** *di ... elesio*: nativo di Elath.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

guardando per gli spiragli dell'uscio, viddelo che egli si stava ritto in piede, e da imo a sommo tutto era in modo d'una fiamma di fuoco. Di che per lo grande spavento cadde in terra come morto; e poi che e' fu stato così per ispazio d'un'ora, levossi e puosesi a sedere quivi appiè dell'uscio. E di questa cosa il vecchio, come quello che era assorto in contemplazione, niente s'avvedeva. E in capo di cinque ore, tornato in sembiante di uomo, aperse, e menò il fratello dentro; e posti a sedere, dimandollo: Quando se' tu venuto? il quale rispuose e disse: Già quattro ore e più, ma per non ti noiare io non ho picchiato se non pur dianzi. E comprese il vecchio che quello uomo avea conosciuto le sue bisogne; e di ciò non fece parola con esso lui, ma soddisfattogli di ciascuno suo dimando, e liberatolo delle sue perplessitadi, rimandollo in pace: e di poi, temendo la gloria mondana, si fu fatto invisibile. Appresso a questo, venendo l'Abate Gelasio, il quale era suo discepolo, come e' no 'l trovò, e cercato molto e non trovandolo, con grande sconforto stettesi nella cella del santo vecchio. E passato sei anni, in sull'ora nona, sentì battere all'uscio, e aperto, vidde lo Abate, il quale stava di fuori: e maravigliando, si pensò che quello fusse uno spirito; ma però niente isbigottito, disse: Òra,[13] Padre; e come quegli ebbe orato, ricevettelo con grande allegrezza; e abbracciatisi l'uno coll'altro, baciaronosi del bacio santo: e disse il vecchio: Bene hai fatto, o figliuolo, che la orazione m'hai dimandato innanzi a ogni cosa, imperocché molti sono i lacciuoli dello inimico. Alla qual parola rispondendo il fratello, disse: Perché o santo Padre, pigliasti consiglio di partirti da' tuoi compagni e me lasciare orfanello? Ecso io stava con grande scontentamento per tua cagione. E 'l vecchio rispuose e disse: Il perché voi non mi aggiate veduto, sasselo Iddio. Ma non però di meno io mai per insino a ora non mi sono dilungato da questo luogo, e io non ho passato pure uno dì di domenica che io non abbia participato i misteri di Cristo. E maravigliossi l'Abate Gelasio come il vecchio entrando e uscendo, niuno l'avesse veduto. E disse a lui: Come dunque vieni ora al tuo servo? il quale rispondendo disse: Oggi da questo corpo tristo io me ne vo al Signore. E io sono venuto a diporre questo corpo nelle tue mani, acciocché tu lo seppellischi nel modo che tu vorrai, e che tu rendi alla terra quello che è suo. E così, poi che egli ebbono ragionato lungamente dell'anima e de' beni a venire, steso le mani e i piedi, si riposò in pace. Allora l'Abate Gelasio correndo, tutti noi convocò. E venuti con ramicelli di palma e cantici, portammo quello sacro corpo, il quale fiammeggiava in viso d'una grande chiarità di luce, e ponemmolo nella sepultura de' santi Padri morti per lo addietro.

Capitolo ottavo

Ora potendo io, come detto è, raccontare molte più cose, queste voglio che mi bastino, imperciocché il tempo richiede che io venga in ultimo a dire delle cose de' Barbari, le quali voi sopra ogni altra, come io bene m'avveggio, disiderate di udire. Vivevano adunque i santi Padri, così perfetti di spirito, in grande povertà e disagio, con forte animo sostenendo per amore di Giesù Cristo il patimento e la corporale afflizione, sanza niuno difetto, intendendo a pregare e lodare il signore Iddio. Eravamo tra tutti, quarantatre di novero, i quali stavamo in esercizio di virtudi ciascheduno da se, noti soli a Dio, il quale conosce ancora le cose occulte. Ed ecco dall'altra riva del mare vennono due in su certi battelli strani,[14] i quali battelli sono delle parti d'Etiopia, e dissono *che una mano di Blemmi in su la piaggia di là, fatto émpito, avevano tenuto uno cotale navilio, il quale era da Ela e stava in un porto della predetta piaggia. E quelli Blemmi volevano passare a Clisma. E a noi che eravamo in su quello navilio, dissono: Toglietene su, e portatene a Clisma, e niuno di voi non ammazzeremo. E tanto promettemmo loro di fare: e aspettavamo il dì che e' traesse vento di Noto, che noi dovessimo sciorre la nave dal porto. Ma in questo mezzo noi due di nottetempo, la buona mercé di Dio, siamo potuti fuggire dalle mani de' Barbari; e così vegnamo e annunziamovi che v'aggiate cura per questi pochi dì e guardiate le anime vostre, che forse i Barbari, passando di queste parti, non iscorressono qua, e tutti voi non uccidessono. E loro numero si è nel torno di trecento.*

Capitolo nono

Noi dunque, udito questo, ponemmo certi speculatori[15] presso alla marina i quali n'avvisassono se egli avessono veduto venire il navilio, e pregavamo Iddio che e' disponesse quello che ne dovesse tornare in beneficio dell'anime. L'altro giorno in sull'ora del vespro fu veduto il navilio, il quale veniva dirittamente verso di noi a vele alte: per la qual cosa tutti i laici del paese de' Faraniti si missono in punto di combattere contro i Blemmi per loro donne e figliuoli e per le mandrie de' cammelli. E ragunaronsi circa a dugento fra tutti, sanza le donne e i fanciulli, a uno luogo poco di là dalle palme. E noi raccogliemmoci dentro alla chiesa, la quale era murata d'intorno intorno d'opera di mattone alta quanto è due stature d'uomo. Or dunque i Barbari, preso terra, scorgendogli i marinari,[16] vennono infino presso alla costa di ponente della montagna, e ivi stettono quella notte, a poco andare dalle fontane. Fatto dì, legato i marinari, lasciarongli in quello medesimo luogo, salvo uno, il quale missono a guardia della nave solo, acciò che e' non potesse spiegare le vele, e puosono seco uno Moro, e così vennono alle fontane. E in questo fattasi loro allo incontro la gente del paese, e' s'abboccarono insieme a battaglia presso delle fonti e de' collicelli, intra le fosse dell'acqua, e uno nugolo di saette volavano dall'uno lato e dall'altro. Ma i Barbari, come quelli che di numero avevano grande vantaggio e bene erano esperti di guerra, in poca d'ora ebbono rotto e fugato i nostri; e perseguì-

13. *Òra*: prega (esortativo). 14. *strani*: stranieri. 15. *speculatori*: sentinelle. 16. *scorgendogli*: scortandoli.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

tandogli, n'uccisono infino a centoquarantasette. Gli altri, parte correndo su per lo monte e parte appiattati infra gli arbori, providdono a loro scampo. E quelli ribaldi, predato le donne e i fanciulli, tenevangli quivi presso alle fonti.

Capitolo decimo

E di subito sanza niuno indugio, come bestie salvatiche e indomite, vennono al castello nel quale noi eravamo, credendosi di trovare quivi molte ricchezze nascoste: e accerchiato il muro, schiamazzando e urlando per isconci modi, e in voci barbare minacciando, noi, per la istremità del pericolo, venuti in grandissima ambascia e caduti d'animo, non sappiendo che ci fare, levavamo gli occhi a Dio e piagnevamo forte; e chi durava con grande cuore in quella stretta, chi piagneva, chi faccendo orazione rendeva grazie a Dio, chi sforzavasi d'innanimare il vicino, e tutti insieme con grandi voci gridavano: domine, miserere di noi. Qui levatosi su il nostro santissimo Padre chiamato di nome Pagolo, il quale era da Petra, stando nel mezzo della congregazione, disse: Ascoltate il mio parlare, Padri e fratelli, il quale mi sono peccatore e minimo di tutti. Ben sapete che per amore di Giesù Cristo signore nostro siamo convenuti in questo diserto brutto e aspro, dipartendoci dalla vanità del mondo, a fare vita penitente e portare il giogo di Cristo, quantunque indegni e peccatori, in fame e sete e grandissima povertà e travaglio, dispregiando ogni utilità e agiamento della vana e stolta vita, acciocché dovessimo avere luogo e parte nel regno d'esso Cristo. E per certo in questa medesima ora niente n'addiverrà che esso no 'l sappia e disponga. Adunque se egli ne vuole diliberare di questa vita misera e transitoria e levarne a stare con esso seco, molto dobbiamocene rallegrare e ringraziarlo, e niente isconfortare, con ciò sia cosa che quale è maggiore diletto e dolcezza che vedere la gloria e la faccia di Cristo signore nostro? Ricordivi, Padri e fratelli miei, come spesse fiate, seggendo e ragionando insieme, per beatissimi reputavamo quelli che al santo nome di Cristo rendettono testimonianza di martirio, e come tutti di buon cuore saremmo voluti essere in compagnia di quelli Santi. Ora ecco dunque, o figliuoli, il tempo è venuto, e il vostro disiderio avrà fine, che insieme con esso loro, secondo che disideraste, abiterete in eterno nella vita a venire. E perciò non vogliate prendere affanno e rammaricarvi né spaventare, e non fate opera che a voi male si convegna; ma vestite fortezza, e la morte sostenete con buon animo, imperciocché il signore Iddio gradevolmente nel suo regno raccèttavi. Allora tutti rispondendo dicemmo: Così come tu hai detto, venerabile Padre, così faremo. Imperocché qual cambio potremo rendere al signore Iddio di tutto quello che e' diede a noi? Veramente berremo il calice della salute e chiameremo il nome di Dio. E voltatosi il nostro santissimo Padre inverso l'oriente, e levato gli occhi e le mani al cielo, mirando colassù nell'alto, disse: Giesù Cristo signore e Dio onnipotente, il quale se' la speranza e 'l refugio nostro, non dimenticare i servi tuoi, ma rimèmbrati della nostra meschinità e miseria, e fortificane in questa necessitade, e l'anime di tutti noi ricevi per graziosa ostia in odore di suavità; con ciò sia cosa che a te si convegna onore e gloria in questo dì e sempre e ne' secoli de' secoli, amen. E replicando noi, amen, udendo tutti, venne come dallo altare una voce che diceva: Venite a me tutti che siete affaticati e gravati, e io riposerovvi. Della qual voce incominciammo a palpitare e tremare, e le ginocchia non ci potevano reggere, imperciocché, come dice il Signore, lo spirito è apparecchiato, ma la carne si è fiebole. E così disperati al tutto di questa vita, mirando fiso inverso il cielo, stavamo pure cogli occhi levati in alto.

Capitolo decimoprimo

E i Barbari, niuno contrasto avendo, recarono certe travi lunghe, e per quelle montati in sulla muraglia, e spalancato la porta, in guisa di lupi famelici e di fiere selvagge, colle spade isguainate, s'avventarono dentro; e la prima cosa che feciono, preso un Monaco di nome Ieremia, il quale sedeva in sul sogliare della chiesa, favellandogli per uno interprete, il quale si era l'uno di loro novero, impuosongli che mostrasse loro quale fusse il Proposto. Alla qual parola il predetto Monaco, mirando quelli visaggi barbari e quelle coltella ignude, niente impaurito, rispuose e disse: Io di voi, scellerati uomini e nimici di Dio, veruna temenza aggio, e quello che cercate non vogliovi dimostrare, avvenga che e' sia qui presso. E maravigliati i Barbari di tanta sicurtà e franchezza, come quello Monaco nulla fusse ismarrito, anzi rampognatili arditamente, all'ultimo datogli di piglio, e legatogli le mani e i piedi, e spogliatolo tutto ignudo, missonlo come per segno,[17] e lo incominciarono a saettare, e non si rimasono che e' non ebbono lasciato parte del suo corpo che fusse ignuda. E così quello santo Monaco valentemente portatosi incontra il diavolo, e conculcato infino alla morte la testa del serpente, imprima di tutti gli altri fu incoronato, e fu primizia de' Santi e nobile essemplo negli occhi loro.

Capitolo decimosecondo

Le quali cose veggendo il nostro santissimo Padre Pagolo, immantenente venne fuori allo incontro de' Barbari, gridando e dicendo come io sono quello che voi cercate; e disegnava sé col dito, mostrando come egli era quello che essi cercavano. E diedesi nelle mani de' Barbari, come prode servo di Cristo, nulla ispaurito, non pensando le pene e i tormenti che quelli perversi uomini gli erano per fare avanti che e' l'uccidessono. I quali messogli le mani sopra, dimandaronlo che insegnasse loro il luogo dove e' tenesse celate le sue ricchezze. E quegli, sì come era usato di favellare, così piacevolmente e per dolce modo rispuose e disse: Credete a me, figliuoli

17. *segno*: bersaglio.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

miei, che per verità io non ho cosa niuna se non se questo ciliccio vecchio e logoro che io porto addosso. E colla mano pigliando della sua tonacella, mostravane a quelli Barbari. I quali picchiandogli il collo con certi sassi, e con loro frecce foracchiandogli il viso e le guance, dicevano: Recane qua la tua roba. E poiché lungamente ebbonlo martoriato e fattone beffe, a nulla riuscendo, trassongli a mezzo il capo uno fendente di spada; e quello sacro capo partito in due, rivesciossi di qua e di là in sugli omeri del santo Padre. Il quale, ancora tagliandolo e trafiggendolo i Barbari di moltissime piaghe per tutta la persona, cadde morto appiè dell'altro Padre ucciso, e fu secondo vincitore e trionfatore del diavolo, e come che grande e mirabile strazio avesse durato, mai non ebbe rammorbidito l'animo per niuno tormento.

Capitolo decimoterzo

Ora io miserello, veggendo quello inumano scempio, e sparto il sangue de' Santi, e le loro interiora versate in terra, dalla grande temenza cercava pure un luogo dove io mi nascondessi e salvassimi. Erano quivi in un cantoncello da mano manca della chiesa certi rami di palme ammontati; e io nascosamente dai Barbari, in quello che[18] egli erano intorno al santo padre Pagolo, corsi e ripuosimi di sotto questi cotali rami, così discorrendo meco medesimo: O che io camperrò dalle mani de' Barbari, o perché elli pure mi truovino, niuno maggior male che trarmi di vita non mi faranno; e pognamo che io mi rimanga e non mi nasconda, tanto m'addiverrà.[19] Dopo questo i Barbari, lasciato quelli due che elli avevano morti di fuori, concordevolmente urlando e menando le coltella per lo aere e tragettando[20] le mani, corsono dentro della chiesa, e dettono cominciamento allo eccidio; e quale di loro in un modo e quale in un altro fedivano tutti quelli che egli scontravano, a questo dando in sul capo, a quello cacciavano tutta la spada nel ventre per insino alla manica, e ritraggevanla con esso tutte le interiora appiccate alla punta; e a chi per lo dosso piantavano la lancia nel cuore, ed e' non l'avevano ritratta che 'l santo uomo era passato. E quello Monaco queste cose narrando, piagneva a dirotta, e noi similiantemente provocava a lamentare e piagnere.

Capitolo decimoquarto

Poi soggiunse: Che dirò, fratelli carissimi? e come seguiterò di narrare quello che io viddi con questi propri occhi? Era quivi uno Padre chiamato di nome Salatiello, il quale aveva uno suo parente monaco vissuto seco nell'eremo già per ispazio forse di quindici anni, che quello buon vecchio avevasi notricato infino da piccioletto e ammaestrato della scienza monacale e bene informato a combattere contro il nimico.[21] E quelli Barbari, veduto questo Monacello, e come egli era giovanetto e aveva uno cotal viso gentile, seco dispuosono di serbarlo; e uno di loro, afferratolo colla mano, sì 'l tirava al di fuori. Onde quello garzonetto veggendo come e' non era fatto degno di morire insieme cogli altri Santi, e come gli bisognava ire per compagno di quelli spietati e malvagi uomini, amaramente piagneva e traeva guai: e veduto ciò niente valere, pigliato grande animo, e gittato da sé ogni paura e viltade, arditamente correndo, arrappò il coltello di mano a un Barbaro e con esso dètte a uno di loro in sulla spalla, volendo fare che e' si crucciassono[22] e uccidessonlo. E veramente così fu; con ciò sia cosa che i Barbari fortemente arrabbiati, stralunando gli occhi e strignendo i denti, a membro a membro tutto lo minuzzarono; il quale rideva e a gran voce gridando diceva: Benedetto sia lo signore Iddio, il quale non mi diè nelle mani de' peccatori. E dicendo questo, rendette l'anima a Dio; e morto ancora, fu percosso di molte piaghe per la persona. Questo Monaco avea nome Sergio.

Capitolo decimoquinto

Sicché io queste cose veggendo, pregava il buono e pietoso Iddio che mi coprisse[23] da quelli Barbari, e loro accecasse per modo che essi non mi vedessono, acciò che io fussi salvo e déssi sepoltura ai corpi de' santi uomini: i quali morendo sanza niuno contristamento, avevano piena la chiesa di sangue, godendo, e ringraziando Iddio, e tegnendo la mente rivolta inverso il cielo in esso Signore. E per questo modo, bene avendo retto la vita loro in sulla terra, come vivi templi di Dio altissimo, e lasciata ogni cosa temporale e corruttibile, e seguìto solo Iddio, morirono di spada in diverse forme, e ora vivono colassù in cielo mescolati ai cori degli Angioli. Poiché i Barbari si credettono avere ucciso tutti quanti, sperando trovare alcuna poca di roba, diedonsi a tastare per tutto, non sappiendo che quelli Martiri niuno bene avevano in questa terra, con ciò sia cosa che ogni loro sustanzia[24] fusse nell'altro mondo. E io veggendo questa cotale cosa, non restavami pure una gocciolina di sangue, ma giaceva quasi come morto, fermamente credendo che elli dovessono frugare in quelli rami di palme e così mi fussono per trovare. E tratto tratto piegando un cotal pocolino il capo tra li predetti rami, spiava quando venissono i Barbari, veggendomi la morte davanti; e pregava Iddio che se a lui fusse piaciuto, che mi campasse. Vennono dunque i Barbari anche colà, e veduto essere rami, nulla curandosene, tornarono addietro; imperciocché Iddio coperse loro gli occhi e la mente acciò che e' non cercassono nel detto luogo. E da indi a poco, lasciati i corpi de' Santi riversati in terra gli uni in sugli altri, niuna cosa avendo trovato che pigliare, tornaronsene alle fontane.

Capitolo decimosesto

E volendosi da capo imbarcare e tornare a Clisma, trovarono rotto il navilio: con ciò sia cosa che quello guardiano che e' v'aveano lasciato, il quale era seguitatore di Cristo, nascosamente da

18. *in quello che*: mentre. **19.** *tanto m'addiverrà*: mi succederà comunque. **20.** *tragettando*: agitando. **21.** *nimico*: demonio. **22.** *si crucciassono*: si adirassero. **23.** *coprisse*: nascondesse. **24.** *sustanzia*: ricchezze.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

quello Barbaro che ero rimaso con esso lui tagliato i canapi[25] del navilio, percosselo in una secca e roppelo, e ammazzato quello Moro, notando, venne a terra, e salvossi in sulla montagna. Scherniti dunque i Barbari della loro speranza, non sappiendo che fare, non potendosi riducere alla loro contrada, vennono in grandissimo accoramento e affanno; e imprima per la smisurata niquità e furia, dato di piglio a quelle donne e a quelli fanciulli che egli avevano riservato, le quali donne e i quali fanciulli erano grande moltitudine di persone, tutti gli ammazzarono; e fatto questo, accesono uno indicibile fuoco, e spietatamente arsono e consumarono quasi tutti gli arbori delle palme. E in questo mezzo che elli adoperavano[26] queste cotali cose, molto isconfortandosi e tribolandosi per lo disiderio della patria, convennono da secento Ismaeliti della terra di Faran, i quali tutti erano saettatori scelti, e avevano udito quello che era intervenuto: per la qual cosa i Barbari, intendendo lo avvenimento[27] di questi Ismaeliti, s'apparecchiarono a combattere, e ritrassonsi alcuna cosa inverso il mare. Azzuffaronsi gli uni e gli altri insieme in uno luogo piano nell'ora che nasceva il sole, e malamente saettavansi di qua e di là: e i Faraniti, come quelli che erano molti più di numero, maggiore uccisione faceano. Ma i Barbari niuna speranza avendo di poter fuggire e salvarsi, valentemente contrastavano, e reggevano la battaglia, la quale durò infino all'ora della nona. E morirono in questo dì ottantaquattro uomini della gente di Faran, e molti altri della medesima gente furono fediti. E i Barbari morirono tutti quanti in quello medesimo luogo, niuno de' quali aveva dato le spalle e niuno mossosi da quello cotale luogo che gli era toccato.

Capitolo decimosettimo

Dunque io in quel tanto, preso un poco di sicurtà, uscito del mio nascondiglio, incominciai a ricercare i corpi de' Santi che erano stati uccisi; e trovai che tutti erano passati, se non tre, i quali si chiamavano Domno, Andrea ed Orione. E primieramente Domno, ferito nel fianco d'una spaventevole piaga, giaceva in terra con grande spasimo. Andrea, come che molte piaghe avea ricevuto, per tutto questo non morì, con ciò sia che le dette piaghe non fussono mortali. Orione niuna piaga aveva, imperciocché il Barbaro menògli colla spada un colpo da mano ritta, e la spada venne a dare nella parte manca, e non toccò la persona, avvenga che passasse il ciliccio. Onde quello Barbaro pensandosi averlo finito, lasciò stare questo, e volsesi contro un altro. E Orione gittatosi sopra i cadaveri degli uccisi, giaceva come fusse morto. Questi levatosi, su andava attorno insieme con esso meco palpando le reliquie de' Santi, lamentando e piagnendo forte di quella sciagura. Dopo questo i Faraniti, ucciso tutti i Blemmi, lasciato i corpi de' Barbari in sulla ripa del mare per cibo alle fiere e agli uccelli, tornaronsi, e raccolsono i corpi della loro gente che erano morti da prima e di poi, li quali erano grande numero, e feciono sopra loro uno maraviglioso pianto, e seppellitili appiè del monte in certe spelunche presso delle fontane, vennono a noi e s'apparecchiarono di seppellire i corpi de' Santi insieme con esso noi e con Obediano capo della loro gente. Ed entrati a raccôrre i predetti corpi, lacrimavamo e sospiravamo veggendo la greggia di Cristo prostrata in terra, a modo di pecorelle ammazzate dal lupo. Imperocché molto spaventevoli e orrende erano le uccisioni di quelli servi di Cristo e Martiri, alcuno tagliato dall'omero in giù per insino al bellico,[28] alcuno partito in due, altro diviso dalla cima del capo per insino al collo, e chi aveva le interiora metà nel ventre e metà spase per terra. Così adunque i santi Martiri quale in uno e quale in altro modo piagati, passarono di questo secolo; e ora godono in cielo insieme cogli Angioli: i quali Santi, pognamo che avessono il corpo in terra, neentemeno ogni loro pensiero e conversazione si fu pure nel cielo, nulla curando di loro corpo, ma portando in esso la mortificazione di Cristo acciocché fussono vivificati nel secolo avvenire; e in tutta la loro vita conversarono virtuosamente per amore di Dio, e fu lo estremo d'essa vita uno accrescimento di virtude, con ciò sia cosa che elli fussono chiarificati per lo proprio sangue,[29] e messi nell'ordine de' Martiri, imperciocché tutti questi Santi furono uccisi per lo nome di Cristo. E ragunati che furono i corpi di tutti loro in un medesimo luogo, Obediano e gli altri principi della terra di Faran, recate certe vesti lucenti e preziose, acconciarono i predetti corpi, i quali furono trentanove, con ciò sia cosa che Domno, il quale era romano, ancora non fusse passato. E tutti quelli che erano quivi, preso de' rami delle palme, vennono incontro ai santi corpi e cantando salmi, con grande allegrezza, portarongli e ripuosongli dirimpetto al castello tutti insieme, salvo Domno. Il quale eziandio, in sul far della sera, rendette l'anima e simigliantemente portaronlo e sotterraronlo, non insieme coi Santi, ma in un altro luogo in disparte, vicino a loro, non volendo da capo aprire il sepolcro, e turbare le reliquie de' santi Martiri. Morirono questi valenti cavalieri di Cristo adì due del mese di Tibi, in sulla nona ora; ma secondo i Romani, la memoria di questi Santi si fa del mese di Gennaio adì quattordici. L'Abate Andrea ed Orione perseverarono a stare in quello eremo infino al presente, dubitando seco medesimi se elli vi dovessono rimanere o se elli se ne partissono. Ma io non potendo sostenere la calamità della desolazione di quello luogo, e 'l compianto che v'era per li santi Padri uccisi, venni qui da voi, come che il religioso uomo Obediano molto mi pregava che io mi dovessi rimanere quivi, promettendo che esso voleva venirci a vedere spesso, e servirci di buona voglia. Ma io non mi lasciai muovere a questi prieghi per le ragioni dette. Sono anche certe altre cose a noi addivenute, le quali io racconterovvi partitamente. Ora

25. *canapi*: funi. **26.** *adoperavano*: compivano. **27.** *avvenimento*: arrivo. **28.** *bellico*: ombelico. **29.** *chiarificati ... sangue*: purificati in grazia del sangue versato nel martirio.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

prego voi che per simile mi debbiate narrare quelle che sono state qui, poiché bene siete informati delle cose nostre.

Capitolo decimottavo

E detto che noi gli avemmo ogni cosa, ciascheduno si maravigliò come tutti erano morti in un medesimo giorno, e come uno era il numero e sì de' Santi che morirono nel monte Sinai e sì di quelli che morirono in Raitu. E levatosi in piedi lo Abate Dula, ciò era il Proposto, disse: Questi, o santissimi Padri, come degni servi di Cristo ed eletti ministri suoi, furono fatti degni della letizia e del regno d'esso Cristo, e di poi[30] tante battaglie e afflizioni e tentazioni, all'ultimo furono incoronati della corona de' Martiri, e vivono in grande onore e gloria. Ora noi leviamoci su, e a noi medesimi attendiamo, ringraziando il Signore Iddio il quale ci liberò dalle mani de' Barbari, e preghiamolo che ci conceda grazia d'avere a essere uccisi insieme coi Santi Martiri. E queste parole dette, con ispirituali ragionamenti tutti noi consolò. Ed io umile fraticello Ammonio, fatto ricordo delle sopraddette cose in una carta, come Dio volle, tornàmene alle parti d'Egitto, non in quello mio primo luogo il quale si chiama Canopo, ma vicino a Menfi in un abitacolo piccolissimo, nel quale io mi rimango e assiduamente leggo le istorie de' valenti Martiri di Cristo, godendo delle loro battaglie e passioni, a gloria del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo. Io Giovanni prete, come piacque a Dio, trovai questa Leggenda in casa d'uno Eremita vecchio, presso a Naucrate, la quale Leggenda era scritta in lettera egiziaca; e traslatàila in greco, secondo che di sopra si mostra, come bene intendente della lingua egiziaca, pigliandomi questa fatica a gloria de' Santi, insieme colli quali deaci[31] il Signore Iddio parte nel suo regno. E tutti quelli che leggerete queste narrazioni dei santi Martiri, orate per me peccatore. E sia gloria a Dio per tutti i secoli de' secoli, amen.

FRAMMENTO DI UNA TRADUZIONE IN VOLGARE DELL'IMPRESA DI CIRO, DESCRITTA DA SENOFONTE

Dario e Parisatide ebbero due figliuoli: Artaserse, che fu il maggiore, e Ciro, che fu il secondo. E poiché Dario infermò e giudicossi spedito,[1] volendosi veder l'uno e l'altro accanto, e trovandosi il primo in Corte, chiamò Ciro dalla provincia che esso gli aveva dato a governare con titolo di satrapo, e fattolo anche Generale di tutte le genti d'arme che si sogliono ragunare nella campagna di Castòlo. Venne Ciro, menando seco Tissaferne come persona amica, e trecento soldati greci di armatura grave comandati da Senia parrasio. Morto Dario, e succeduto nel regno Artaserse, il predetto Tissaferne incominciò a mormorare a costui contro il fratello, dicendo che l'insidiava, tanto che il Re si persuase, e fece prendere Ciro per ammazzarlo: se non che la madre s'interpose a pregare il Re, e rimandò Ciro nella sua provincia.

Quivi Ciro, trovandosi essere stato disonorato e messo in pericolo, dispose di sottrarsi dalla potestà del fratello, e di regnare in iscambio[2] di costui, se potesse. Primieramente aveva in suo favore la madre, la quale gli portava più affetto che ad Artaserse. Poi, venendo gente del Re nella sua provincia, esso aveva cura di trattarla in modo, che tutti, al partirsi, volevano meglio a lui che al fratello. Similmente i Barbari che erano sottoposti al suo governo, studiava di farsegli affezionati, e che si venissero formando ai servigi della guerra. Operava ancora di mettere insieme una quantità di soldati greci nascostamente, per modo che egli ne avesse a cogliere il Re più sprovvisto che si potesse. E ogni volta che faceva la rassegna generale delle genti d'arme che aveva nelle Terre, ordinava ai comandanti delle guarnigioni che tirassero dal Peloponneso quanta più gente, e la migliore che sapessero, allegando che le Terre portavano pericolo per rispetto di Tissaferne. Perocché le città dell'Ionia erano state per l'addietro di Tissaferne, concedutegli dal Re; ma in quel tempo si diedero tutte nelle mani di Ciro, salvo solamente Mileto. Dove Tissaferne avvedutosi di alcuni che macchinavano di fare il medesimo, altri ne uccise, altri ne confinò, ricevuti da Ciro; il quale fatto un esercito, assediava Mileto per terra e per mare; volendo rimettere i fuorusciti. E questa si era un'altra scusa perch'egli potesse far leva di soldatesche. Anche mandò ad Artaserse pregando, che poiché gli era fratello, fosse contento di assegnare a lui quelle Terre, piuttosto che fossero di Tissaferne; e la madre gli dava favore in questa domanda. Per le quali cose il Re non venne in sospetto delle insidie che se gli apparecchiavano, anzi si persuase che Ciro spendesse in gente d'arme a cagione della guerra con Tissaferne. E non si diede pensiero alcuno di questa guerra, perocché Ciro gli mandava i tributi che si raccoglievano dalle città che erano state del medesimo Tissaferne.

Un altro esercito si componeva a conto di Ciro nel Chersoneso in questa maniera. Avvenne che un cotal Clearco da Lacedemone, essendo fuoruscito, si trovò con Ciro, il quale ne pigliò stima grande, e diedegli diecimila dàrici.[3] Colui, preso quest'oro, andò e con quel danaio raccolse un esercito; e movendosi dal Chersoneso, faceva guerra ai Traci che stanno di sopra dell'Ellesponto. E perciocché egli operava queste tali imprese a beneficio dei Greci, avveniva che le città poste vicino allo Ellesponto provvedevano di volontà loro ai soldati, contribuendo il bisognevole in danari. E così questo esercito che si manteneva per Ciro, stava, si può dir, nascoso. Fu anche un ospite di Ciro, detto per nome Aristippo, di nazione

30. *di poi*: dopo. 31. *deaci*: ci dia.

FRAMMENTO DI UNA TRADUZIONE IN VOLGARE DELL'IMPRESA DI CIRO. Risale al 1824 e fu pubblicata la prima volta nel milanese «Nuovo Ricoglitore», nel settembre 1825. 1. *spedito*: spacciato. 2. *in iscambio*: al posto. 3. *dàrici*: monete d'oro persiane.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

tessalo, il quale travagliato in casa dalla fazione contraria, venne e pregò Ciro che gli desse intorno a duemila fanti forestieri e il soldo per tre mesi, avendo speranza, se avesse ottenuto questo, di prevalere agli avversari. E Ciro, datogli come quattromila forestieri e il soldo per la metà di un anno, lo richiese che non si aggiustasse colla parte contraria, che prima non ne avesse conferito con esso lui. Così anche questo esercito di Tessaglia si alimentava per Ciro segretamente.

Oltre di ciò commise[4] a Pròsseno di Beozia, amico suo, che togliendo quel maggior numero d'uomini che avesse potuto, venisse, che i Pìsidi gl'infestavano il paese, ed esso aveva in animo di uscir loro incontra. A Sofèneto stinfàlio e Socrate acheo, l'uno e l'altro ospiti suoi, fece intendere che venissero, e conducessero più gente che fosse stato in poter loro, che esso aveva a far guerra a Tissaferne cogli esuli di Mileto. E quelli ubbidivano.

Ora quando gli parve tempo di muoversi, pigliò per pretesto che voleva scacciare affatto i Pìsidi fuori de' suoi confini; e come per questo effetto si pose a raunare quello che si trovava appresso tanto di Barbari quanto di Greci. E mandato avvisare a Clearco di condurgli la gente che aveva, e similmente ad Aristippo che, pacificatosi colla parte contraria, gli ritornasse l'esercito, comandò a Senia d'Arcadia capitano dei forestieri allogati nelle guarnigioni, che venisse e glieli menasse, eccetto quella quantità che si richiedeva a poter custodire le cittadelle. Richiamò eziandio quelli che stavano all'assedio di Mileto, e volle che gli esuli parimente l'accompagnassero in arme, promettendo loro che se quella guerra gli succedeva secondo il suo disegno, era deliberato di non cessare che prima non gli avesse ridotti[5] a casa. I quali gli compiacquero di buona voglia per la fede che gli avevano, e pigliate le armi, vennero a Sardi. Venne anche Senia con forse quattromila fanti di armatura greve, tolti dalle guarnigioni. Venne Pròsseno con circa millecinquecento dalla detta armatura, e cinquecento altri armati leggermente. Venne Sofèneto stinfàlio con mille uomini di armatura greve. E Socrate acheo venne dall'assedio di Mileto con quasi cinquecento dalla stessa armatura, e Pasiòne megarese altresì dal predetto assedio con circa settecento uomini.

Tutti questi vennero a Sardi. Ma Tissaferne, ponendo mente, e giudicando che questo così fatto apparecchio fosse cosa maggiore che non bisognava contro ai Pìsidi, corse al Re in tutta fretta con presso a cinquecento cavalli. E il Re, udito che ebbe da costui l'armamento di Ciro, si stava preparando.

In questo mezzo esso Ciro, colla gente detta di sopra, si mosse da Sardi; e fatto per mezzo alla Lidia in tre giorni ventidue parasanghe,[6] arrivò al Meandro: fiume largo due peltri, che aveva un ponte sostenuto da sette barche. Passato questo fiume, andò per la Frigia otto parasanghe in un dì, tanto che giunse a Colossa, città popolata, grande e ricca, dove si fermò sette giorni. E venne Menòne tessalo con mille fanti armati alla greve e cinquecento peltati fra dòlopi, eniani e olinti. Quivi allo spazio di venti parasanghe, dopo tre giorni, arrivò a Celène di Frigia, città ricca, grande e popolata, dove era la reggia di Ciro, e un orto grande, pieno di salvaggiume, il quale esso Ciro andava cacciando quando si voleva esercitare e tenere i cavalli in opera. Per mezzo all'orto ci corre il Meandro, le cui scaturigini si veggono dentro alla reggia. E corre somigliantemente esso Meandro per mezzo a Celène, dove anche il re di Persia ha una reggia munita che è posta sotto alla Fortezza, in sulle fonti del Marsia, il quale eziandio corre per lo traverso della città, e sbocca nel Meandro, ed è largo venticinque piedi. In questo luogo si racconta che Apollo scorticasse Marsia, vinto che egli l'ebbe, quando essi vennero a concorrenza qual fosse il più dotto dei due, e che appiccasse la pelle dentro alla caverna dove sono le sorgenti. Per la qual cosa il fiume ebbe questo nome del Marsia. È fama che il re Serse, vinto dai Greci in battaglia, e fuggendo, fabbricasse la fortezza di Celène e la detta reggia. Ciro soprastette in questo luogo trenta dì; e venne Clearco lacedemonio con mille fanti armati alla greve, ottocento Traci peltati e dugento saettatori cretesi. Quivi si trovarono eziandio Sosia da Siracusa e Sofèneto di Arcadia con mille armature grevi l'uno. E Ciro fece la rassegna e il novero dei soldati greci nell'orto, che furono in tutto undicimila armature grevi a piedi e circa duemila peltati.

Dopo questo, levato il campo, e fatto in due giornate venti parasanghe, venne a Pelta, città popolata, e quivi sostenne tre dì; nel qual tempo Senia celebrò le feste lupercali[7] con sacrifizi e giuochi, dando stregghie[8] d'oro a chi vinceva. E si trovò Ciro medesimo a vedere i giuochi. Di poi, fatte in due giornate dodici parasanghe, venne a Piazza degli stovigli, città popolata, che è l'ultima della Misia. Quindi a trenta parasanghe, in tre alloggiamenti, arrivò a Campo di Caistro, città popolata, dove si fermò cinque giorni. E l'esercito aveva a essere pagato di tre mesi e più, tanto che spesso, andando alle porte di Ciro, gliene chiedevano. Il quale gli menava con buone speranze; ma si lasciava scoprire che stava di mala voglia: perocché non era secondo il suo fare che, avendo il danaio, non pagasse quel che doveva. In questo la moglie di Siènnesi re della Cilicia, di nome Epiassa, venne agli alloggiamenti di Ciro, e corse voce che gli desse molta moneta. E Ciro soddisfece all'esercito delle paghe di quattro mesi. Aveva la detta Epiassa alcune guardie del corpo, che erano parte di Cilicia, parte della città di Aspendo. E si ragionava che Ciro usasse colla Reina.

Di là, fatte in due giornate dieci parasanghe, arrivò a Timbrio, città popolata. Accanto alla strada era una fontana che si chiama la fontana di Mida, il quale fu re di Frigia; e si narra che presso alla detta fonte pigliò Sileno satiro, avendola me-

4. *commise*: ordinò. **5.** *ridotti*: ricondotti. **6.** *parasanghe*: unità di misura orientale, corrispondente a circa sei chilometri. **7.** *lupercali*: festa di purificazione, che in Roma era celebrata a febbraio. **8.** *stregghie*: stringhe.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

schiata di vino. Mosso che fu da Timbrio, fece in altre due giornate altre dieci parasanghe, e venne a Tirièo, città popolata, dove si fermò tre giorni. E la Donna di Cilicia, per quello che si racconta, pregò Ciro che le mostrasse l'esercito: laonde esso Ciro fece la rivista sì dei Greci e sì dei Barbari nella campagna; e comandò ai Greci che si schierassero e stessero fermi in battaglia all'usanza loro, e che ciascuno mettesse in ordinanza i suoi. Per tanto si disposero in quattro file; e Menòne colla sua gente ebbe l'ala diritta, Clearco la sinistra, e gli altri Capitani il Mezzo. Ciro passando dinanzi all'esercito sopra un carro, e quella di Cilicia sopra un cocchio, andavano riguardando primieramente i Barbari e poscia i Greci. I Barbari erano distribuiti per isquadre e per battaglioni, e così si movevano. Tutto l'esercito portava celate di rame, toniche rossette e gambiere, co' suoi scudi nettati. Visto ch'ebbe tutto l'esercito, fermossi di rincontro al mezzo della falange in sul carro e mandando Pigrete interprete ai Capitani dei Greci, comandò che la falange, recatasi le arme davanti, si movesse tutta in un tempo.

OPERETTE MORALI D'ISOCRATE

PREAMBOLO DEL VOLGARIZZATORE

A leggere i buoni libri moderni volgarizzati dalle lingue straniere, solo che il volgarizzamento abbia fedeltà e chiarezza, si prova per lo più quello stesso diletto, o poco minore, che a leggere quei medesimi libri nelle lingue loro proprie. Ma nei volgarizzamenti che abbiamo, o che vengono giornalmente in luce, di buone e classiche scritture antiche, non solo non si prova diletto uguale a quello che danno le medesime opere, leggendole nelle lingue loro, ma né anco si sente diletto alcuno, anzi in quella vece un tedio infinito, eccetto al più in materie di storia e in poche altre simili. La cagione di questa differenza si è che nelle opere moderne lo stile è cosa piccolissima o niente, nelle antiche è grandissima parte o il tutto. Diceva Isocrate che *nei ragionamenti degl'instituti e degli uffici, non sono da cercare le novità, perché nulla vi si può trovare d'inaspettato né d'incredibile né d'insolito; ma quello è da riputare di cotali scritti il più bello, nel quale sieno raccolti in sulla materia la più parte dei concetti che erano dispersi nelle menti degli uomini, e questi più leggiadramente esposti che in alcuno altro*. Ora, non in quel solo genere di componimento che si accenna in questo luogo d'Isocrate, ma in molti altri medesimamente, si può dire che gli antichi, facendosi a scrivere, si proponessero, non già di dir cose nuove né di esporre invenzioni o pensieri che appartenessero a loro più che agli altri, ma solo di dire acconciamente ed ornatamente e come non si sarebbe saputo dire dal volgo, quelle stesse cose che erano conosciute e pensate comunemente dagli uomini del loro tempo, eziandio volgari. Però, non che bastino ai volgarizzamenti delle opere dei Classici antichi la fedeltà e la chiarezza, ma esse opere non si possono dir veramente volgarizzate se nella traslazione non si è posto arte e cura somma circa la eccellenza dello stile, e se questa non vi risplende in ogni lato. Ed essendo tra i moderni generalmente la sottile ed intima arte dello stile pochissimo nota, e la squisita cura di esso oltremodo rara, non è maraviglia che per lo più in tutte o in quasi tutte le lingue, i volgarizzamenti che si hanno o che si crede avere dei libri classici antichi, sieno poco meno che intollerabili e impossibili a leggere interi.

I Francesi nella loro lingua presente, non avendo vera differenza di stili, e quell'uno che hanno, essendo di carattere diverso assai dagli stili antichi, non possono avere e non hanno veri volgarizzamenti di antichi libri classici: e volendone avere, converrebbe loro ricorrere a quel vecchio parlar francese, oggi dismesso e quasi morto, ma quanto a sé bellissimo e potentissimo, come veramente veggiamo aver fatto poco addietro il Courier[1] nel provarsi a ridurre in francese alcune parti di Erodoto. I Tedeschi hanno da poco addietro nella loro lingua (certo infinitamente varia, immensa, fecondissima, liberissima, onnipotente, come la greca) un buon numero di versioni di libri antichi che sono tenute dalla nazione in pregio grande, e che si dicono essere somigliantissime ai testi originali. Ma se elle abbiano quella eccellenza di stile che loro si richiederebbe, questo io non so. So bene che molte di esse rappresentano fedelissimamente l'ordine, il numero delle parole, l'andamento, il suono de' periodi, e tutto il materiale della dicitura degli autori, di modo che, pur materialmente parlando, lo stile, anzi, per dir così, ancora la lingua di quelli, si trova trasportata di pianta in simili versioni: ma ciò non vuol dire che elle abbiano né perfezione né bontà di stile tedesco. Anzi io dico: o la lingua tedesca non ha carattere alcuno proprio, e ciò essendo, ella non è capace di bellezza di stile; o essa ha carattere proprio, e tali volgarizzamenti, condotti in ogni cosa secondo la consuetudine, la maniera, la forma di altre favelle, anco disparatissime dalla tedesca, non possono essere di bello stile tedesco.

Tutte le altre nazioni (intendo in questo discorso di parlare specialmente degli scritti in prosa) hanno piuttosto difetto che rarità di buoni e veri volgarizzamenti di libri antichi; non per incapacità delle loro lingue, come i Francesi, ma per poco studio e poca opera posta dagl'ingegni dintorno a sì fatto genere, o poca loro sufficienza a trattarlo. Certo, fuori della tedesca, niuna lingua moderna è più capace che la nostra di traduzioni perfette, o almeno eccellentissime, da qual si sia favella del mondo, ma dal latino e dal greco mas-

OPERETTE MORALI D'ISOCRATE. Le prime tre operette furono tradotte a Recanati fra il 15 dicembre 1824 e il 12 gennaio 1825. Seguì il lavoro all'*Orazione Areopagitica*, svolto tra il 9 e il 29 marzo del 1825, mentre il *Preambolo* fu scritto a Bologna nel febbraio del 1826. Progettata per la «Scelta di Moralisti greci tradotti» dell'editore Stella, la traduzione (giudicata dal Giordani un «modello di perfezione») venne pubblicata postuma dal Ranieri nel 1845.

1. *Courier*: Paul-Louis Courier (1772-1825), ellenista francese.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

simamente. Contuttociò, in questo particolare delle traduzioni, noi ci troviamo essere più poveri eziandio che gli altri. E ristringendoci ora a dire dei libri greci e latini, parrebbe che in quel secolo nel quale più che in alcuno altro fiorirono tra noi lo studio sì di queste due lingue e sì della propria italiana, voglio dire nel cinquecento, i nostri migliori ingegni avessero temuto, e perciò schifato, di tentare con volgarizzamenti le opere degli antichi di maggior conto. Le quali in quel secolo furono per verità recate nella nostra lingua quasi tutte, ma le più da uomini insufficienti e di poco valore. Ben si leggono con diletto, a cagion di esempio, le cose di Seneca e di Boezio volgarizzate dal Varchi,[2] e quelle di Aristotele, del Nazianzeno, di san Cipriano dal Caro,[3] e sono di ottimo stile, e sì spedito e libero, che paiono anzi scritture originali che traduzioni. La qual cosa, dopo il cinquecento, mai nessuno Italiano, volgarizzando in prosa, non ha potuto ottenere, se non forse Gasparo Gozzi. Ma né san Cipriano né il Nazianzeno né Aristotele nella Rettorica né Boezio né Seneca sono esempi di bello stile e in questa parte i predetti volgarizzamenti vincono senza alcun dubbio i dettati primitivi. Onde è molto da dolersi che questi e simili ingegni di quella età, contenti di quasi trastullarsi con tali scrittori di basso affare, si astenessero dal provarsi coi grandi e coi principali. Lascio stare il Livio del Nardi[4] e il Tacito del Davanzati,[5] ingegni ambedue non ordinari, ma dei quali al primo, come che ciò si fosse e per qual cagione, mancò la felicità nel successo, all'altro errò il giudizio nella scelta del modo. E molto meno mi fermerò a parlare dei nostri volgarizzatori del secolo decimoquarto; i quali assai più arditi de' più dotti e valenti uomini del cinquecento, non temettero di arrischiarsi con Sallustio, con Livio, con Cicerone e con altri dei sommi; ma rozzissimi come erano nelle lingue antiche, e privi di ogni arte nella propria, quantunque forniti, solo per la fortunata condizione del loro tempo, di una bellissima consuetudine di parlare, riuscirono, non solo insulsi e noiosi presso che in tutto, ma in gran parte anche strani, ridicoli e, siccome non s'intesero essi medesimi, così non intelligibili altrui; e fecero opere che quanto sono pregiate per le voci e le locuzioni, tanto si dispregiano per lo stile e in quanto alla loro qualità di volgarizzamenti.

Ripigliando e conchiudendo del secolo decimosesto, lo stile di Marcello Adriani[6] nei Morali di Plutarco non passa la mediocrità: nondimeno, risguardando che similmente lo stile di Plutarco, massime in quei Trattati, resta anzi di qua che di là dal mediocre, si potrebbe presumere che quello fosse un volgarizzamento bastevole a tali opere, se esso, per la poca scienza del greco avuta dall'Adriani e per la scorrezione dei testi greci usati, non fosse in troppo gran parte falso, e troppo abbondante di errori. Il simile si può dire intorno al volgarizzamento fatto dallo stesso Adriani del libro di Demetrio della elocuzione. Quanto si è al Longo del Caro, opera giovanile e non finita anche di limare e polire, quello stile pare a me poco pregevole e poco bello, e questo per la cagione medesima per la quale pare il contrario a molti, cioè per la copia, che a me riesce soverchia, degli ornamenti; né la elocuzione di Longo appena conforme all'indole della lingua greca, merita a lui titolo di scrittor classico.

Ora che direi dei nostri volgarizzamenti più moderni se io volessi qui distendermi maggiormente? Che direi, tra gli altri, degli Amori di Abrocome e d'Anzia del Salvini,[7] i quali sono lodati io non so perché? dove io trovo, giusta il consueto del volgarizzare di quell'uomo, un dire né italiano né greco, ma fatto di un raccozzamento dell'uno e dell'altro in foggia mostruosa e barbara; e un andamento che sarebbe molto più acconcio a una versione interlineare. Che direi del Longino del Gori,[8] che oltre alla trivialità dello stile e della lingua, non dico già è sparso, ma è composto tutto di errori d'intelligenza e d'interpretazione del testo greco? e tuttavia, non senza nostra vergogna, è riputato universalmente in Italia per volgarizzamento, non pur vero e buono, anzi egregio e classico!

Io penso che fosse per esser cosa molto conveniente se i dotti italiani, che hanno, come ho detto, una lingua dispostissima alle traduzioni dei libri classici degli antichi, attendessero a questo genere più che essi non fanno al presente e che non si è fatto tra noi per l'addietro, e gareggiassero, come fanno i Tedeschi, di produrvi opere perfette e che si meritassero il nome altresì di classiche. E questo sarebbe studio senza pericolo, e tanto più opportuno in Italia, quanto la conoscenza e la pratica delle lingue latina e greca sono cose molto più rare qui che in Germania e in altre parti. Ma poiché gl'italiani oggi in universale non hanno, a voler dire il vero, alcun sentimento delle virtù e dei vizi del favellare e dello stile, e giudicano in queste materie per lo più a caso, confondendo il mediocre coll'ottimo, ed ancora il buono col tristo, e spesso anche l'ottimo col pessimo, che gloria agli autori o che piacere agli altri e, per dire in somma, che frutto potrebbe venire di sì fatte opere e dell'arte e della fatica infinita che si richieggono a procacciare la finezza della lingua e la perfezione dello stile che esse dovrebbero avere? A chi m'interrogasse in questo tal modo, io cercherei di fare qualche risposta, ma io non so bene ora quello che io direi.

OPERETTE MORALI D'ISOCRATE

I. AVVERTIMENTI MORALI A DEMONICO

In molte cose, o Demonico, si vede essere non piccola varietà dai pensieri degli uomini buoni e d'assai a quelli delle persone triste e da poco, ma molto più si discorda l'una dall'altra gente nell'uso dell'amicizia. Perocché questi si sforza-

2. *Varchi*: Benedetto Varchi (1503-1565), tra i più insigni prosatori rinascimentali. 3. *Caro*: Annibal Caro (1507-1566), del quale si riparla oltre, a proposito della traduzione degli *Amori pastorali di Dafni e Cloe* di Longo Sofista. 4. *Nardi*: Jacopo Nardi (1476-1563). 5. *Davanzati*: Bernardo Davanzati (1529-1606). 6. *Adriani*: Marcello Adriani (1553-1604). 7. *Salvini*: Anton Maria Salvini (1653-1729). 8. *Gori*: Anton Francesco Gori (1691-1757).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

no di fare onore agli amici allora solamente che gli hanno dinanzi, quelli anco da lontano gli amano: e le familiarità dei tristi in piccolo tempo si sciolgono, ma le amicizie dei buoni nessuno spazio di tempo è bastevole a scancellarle. Adunque stimando essere conveniente che gli uomini desiderosi di fama e dediti alle lettere piglino a imitare non mica i tristi ma i buoni, mandoti donando questo discorso in segno così dell'amicizia che è tra noi due, come della dimestichezza ch'io ebbi già con Ipponico.[9] Perocché bene è ragionevole che i figliuoli succedano nelle amicizie dei padri siccome nelle sostanze. Veggo ancora che la fortuna e il tempo ci favoriscono e ci sono a proposito, atteso che tu sei vago d'imparare, io procaccio d'insegnare altrui, e tu di presente attendi a filosofare, io sto indirizzando gli altri in questa medesima opera.

Quelli per tanto che scrivono ai loro amici certi tali discorsi per muovergli allo studio della eloquenza, fanno cosa buona, ma essi però non si adoperano intorno alla parte principale della letteratura. Coloro che ai giovanetti porgono di quegli avvertimenti e consigli che riguardano non a fargli esercitare nella eloquenza, ma sì a fargli venire in grado che essi, in quanto ai costumi, sieno riputati buoni e bennati, riescono di tanto maggiore utilità che non fanno gli altri sopraddetti, quanto che questi gli spronano allo studio del dire, quelli danno ordine e modo ai loro costumi. Onde io per tal cagione appigliandomi a questo secondo genere di scrittura, intendo proporti a quali cose debbano i giovanetti volgere il desiderio, quali azioni schifare, con quali uomini usare, come governare la loro vita. Ed abbi per fermo che solo per questa via la quale io m'ingegnerò di mostrarti, sono potuti gli uomini veramente giungere alla virtù, bene assai più pregevole e più durabile che qualunque altro. La bellezza o per età si consuma o si guasta per malattia. La ricchezza serve più alla tristizia ed alla dappocaggine che alla bontà ed al valore, come quella che dà luogo ed agio al vivere ozioso e che invita i giovani alle voluttà del corpo. La forza congiunta colla saviezza suole essere di profitto, ma divisa da quella è usata piuttosto di nuocere a chi la possiede; e come ella adorna il corpo di chi la esercita, così reca impedimento alla coltura dell'animo. Sola di tutti i beni la virtù vera e pura invecchia insieme con quelli nei quali nata, crebbe altresì con loro; questa val più che la ricchezza, fa più frutto che la nobiltà; per questa si rendono possibili quelle cose che sono impossibili altrimenti, quelle che sono spaventose alla moltitudine, essa intrepida le sostiene; reputa la oziosità vergogna, l'affaticarsi lode.

Ciò si comprende agevolmente dalle imprese d'Ercole e di Teseo, la virtù dei quali fece le opere loro tanto gloriose, che la memoria di quelle anco dalla eternità intiera non potrà essere spenta. Ma oltre di questo, se tu ricorderai col pensiero i costumi e i portamenti di tuo padre, avrai per tal modo un bello e domestico esempio di quello a che io mi propongo di confortarti. Perocché tuo padre non ebbe in piccolo conto l'essere virtuoso, non visse una vita pigra e codarda, anzi esercitava il corpo colle fatiche, coll'animo sosteneva fortemente i pericoli. Non amava le ricchezze fuori di modo, ma usando come mortale i beni che aveva, a un medesimo tempo teneva tanta cura delle cose sue, come se fosse stato immortale. Non fu nel tenore della sua vita abbietto e spregevole, anzi amatore dell'onesto e del decoroso, anzi magnifico, ed agli amici cortese e largo. Faceva più conto di quelli che lo amavano e si adoperavano per lui, che di chi gli era congiunto di parentela, perocché stimava che in quanto all'amicizia, valesse più la natura che la legge, i costumi che il sangue, la elezione volontaria che la necessità. Il tempo mi verrebbe meno se io volessi annoverare tutti i suoi fatti. In altre occasioni ci proveremo di esporli accuratamente. Ora ho voluto farti, come a dire, un abbozzo della sua natura, nel quale mirando, come in uno esempio, ti conviene regolare e formare la propria[10] vita, proponendoti i costumi d'Ipponico quasi per legge, e facendoti imitatore della virtù paterna. Imperocché gran vergogna sarebbe che, dove i pittori si studiano di ritrarre le persone belle, i figliuoli non imitassero i genitori buoni. E sta sicuro che egli non si conviene tanto a nessuno atleta di esercitarsi per combattere cogli avversari, quanto a te di porre ogni studio per avere a essere buon concorrente d'Ipponico nei costumi e negl'instituti della vita. Ma di una sì fatta cosa è impossibile venire a capo, chi non abbia l'animo pieno di molti e begli ammaestramenti; essendo che, siccome colle temperate fatiche i corpi, così gli animi per natura si migliorano coi buoni ragionamenti dei letterati. Per le quali cose io mi sforzerò di mostrarti succintamente con quali instituti io creda che tu possa fare nella virtù il progresso maggiore, ed essere più riputato e lodato da tutti gli uomini.

Primieramente osserva ogni debito di pietà verso gli Dei, non solo con sacrificare, ma con mantenere i giuramenti, la qual cosa è indizio di costumi onesti e buoni, laddove il sacrificare è segno di ricchezza. Onoragli in qualunque tempo, ma specialmente insieme colla città, donde a un'ora medesima tu ti mostrerai pietoso verso di quelli ed ossequioso alle leggi.

Circa i genitori pòrtati in quel modo appunto, come tu vorresti che i tuoi figliuoli si portassero verso di te.

Degli esercizi del corpo fa di usare quelli che giovano alla sanità, non quelli che conducono alla robustezza, e questo ti verrà fatto se piglierai per costume di rimanerti dalla fatica innanzi che tu non la possa più sostenere.

Guardati dal ridere smoderato e dalla baldanza nel parlare, perché quello è proprio degli sciocchi e questa dei pazzi.

Pensa che quelle cose che sono vergogna a farle non sono anche oneste a dirle.

Avvezzati a dimostrarti di una cera non mica accigliata, ma sì pensierosa e grave, perché da

9. *Ipponico*: padre di Demonico e amico cipriota di Isocrate. 10. *propria*: tua.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

quella si acquista nome di superbo, da questa di assennato.

Fa ragione che ti si convenga sopra tutto di essere composto, verecondo, giusto, temperante; perocché la costumatezza dei giovani pare che consista principalmente in queste cose.

Non isperar mai, commessa un'azione brutta, che ella abbia a restare occulta. Imperocché quando ella rimanesse nascosta a tutti gli altri, sarebbe pur manifesta a te medesimo.

Temi Iddio. Onora chi ti generò. Abbi verecondia degli amici. Ubbidisci alle leggi.

Attendi a procacciare di quei diletti che sono congiunti all'onore e alla lode, perocché il piacere accompagnato coll'onesto è cosa ottima, altrimenti è la peggior cosa del mondo.

Fa di tenerti libero da qualsivoglia imputazione, eziandio falsa; perché il più della gente non sanno la verità delle cose e guardano alla opinione.

Governati in maniera come se ogni tuo fatto fosse per essere conosciuto da tutti gli uomini. Perocché se anco avrai facoltà di nasconderlo di presente, verrà tempo chi egli si risaprà.

Volendo avere una buona riputazione, ingegnati massimamente di non far cosa che tu fossi per biasimare in altri che la facessero.

Molte cose saprai se tu sarai vago di sapere. Conservati coll'esercizio le cognizioni acquistate, e fa ogni diligenza d'imparare quello che tu non sai, considerando che non men brutta cosa è a non apprendere un buono ammaestramento che tu abbi udito, che a non accettare un dono che ti sia pòrto da un amico. Quel tempo che tu avrai libero dai negozi, spendilo nello ascoltare i letterati, e per tal modo t'interverrà di apprendere agevolmente quello che dagli altri fu trovato con difficoltà. E hai da tenere per certo che di così fatte cose sono molte che l'averle imparate val più di molte ricchezze, atteso che queste mancano in poco d'ora, ma quello si è un bene che resta sempre. Perciocché, di tutti gli averi, solo la sapienza non è sottoposta a potersi perdere. Non ti rincresca di pigliare un lungo cammino per andare a trovar quelli che fanno professione d'insegnar qualche cosa utile, perché certo egli è una vergogna a pensare che i mercatanti per accrescere le loro sostanze valichino tanti mari, e i giovani non sostengano di fare un poco di strada per terra, a fine di migliorare le loro menti.

Dimóstrati nei modi gentile e compagnevole, al che si appartiene il salutare, l'interrogare e simili, di proprio moto: nelle parole affabile, al che si aspetta l'essere nei colloqui facile e famigliare. Usa cortesemente con chicchessia, ma dimesticamente solo coi migliori. Così gli uni non ti vorranno male e gli altri ti diventeranno amici. Non volerti intrattenere né molto spesso colle medesime persone, né molto lungamente sopra le stesse materie, perché tutto sazia a lungo andare.

Di tratto in tratto pigliati qualche fatica volontariamente per assuefarti, sicché tu possa reggere a quelle che ti converrà pigliare per necessità.

Sfòrzati di signoreggiare tutte quelle passioni dalle quali si disdice all'uomo di essere signoreggiato; ciò sono la cupidigia della roba, l'ira, la sensualità, la tristezza. Ed egli ti avverrà di signoreggiarle se tu reputerai per guadagno quelle cose per le quali tu sarai, non più ricco, ma più pregiato; se per li mancamenti degli altri tu non ti adirerai più di quello che tu vorresti che gli altri si adirassero teco ove tu fallassi; se giudicherai star male e disconvenirsi all'uomo comandare ai famigli e servire alle libidini; se in ogni tuo sinistro ti rivolgerai per la mente le calamità degli altri e la condizione della tua natura.

Metti più diligenza in serbare i depositi, per dir così, di parole, che quelli di danari; perciocché ogni uomo da bene dee dare a vedere che più fede si meritino i suoi costumi che i suoi giuramenti.

Fa conto che egli bisogna così diffidarsi dei tristi come fidarsi dei buoni.

Non comunicare i segreti a chicchessia, salvo se il tacerli non fosse utile a quelli a cui tu gli rivelassi, non meno che a te proprio.

Non pigliare a far giuramento se non se per l'una delle due cause, o di liberarti da una imputazione ignominiosa, o di salvare un amico da qualche pericolo. Ma per causa di danari o di roba non voler mai giurare a nessuno iddio, se bene tu fossi per farlo con verità; perché la gente penserebbe che tu spergiurassi o che tu ti movessi per avarizia.

Non ti obbligar per amico a nessuno che tu non abbia indagato il modo come egli sarà proceduto[11] verso gli amici accostatiglisi prima, perché non hai da aspettare che egli ti riesca diverso da quello che avrà fatto a loro. A prendere le amicizie si vuole andare a rilento, ma prese, sforzarsi di conservarle, perch'egli è disdicevole parimente a non avere nessuno amico e a mutargli spesso. Non si vuol fare esperienza degli amici con proprio danno, né starsene senz'avergli provati. Per questo tu dei fingere alcun bisogno che tu non abbi, e comunicare agli amici alcuna cosa la quale si possa divulgare, e raccomandarla che se l'abbiano in segreto. Così, quando essi ti manchino, tu non ne riceverai nocumento, e quando non ti manchino, tu gli conoscerai meglio. Giudicagli massimamente secondo che ti riescono nelle sventure e nei pericoli che ti occorrono, essendo che egli si conosce l'oro nel fuoco e gli amici nelle avversità. Per la tua parte, tu procederai verso loro nel miglior modo, se non aspetterai che essi ti richieggano, ma spontaneamente, quando lor farà di mestieri, gli aiuterai. E pensa che a lasciarsi vincere dagli amici nei benefizi è cosa non manco vituperevole che a lasciarsi superare nelle offese dagl'inimici. Abbi in molto pregio non solamente quelli de' tuoi familiari che si attristano del tuo male, ma eziandio quelli che non si attristano del tuo bene, imperocché sono molti che pigliano dispiacere delle avversità dell'amico, e nelle prosperità gli hanno invidia. Degli amici assenti fanne menzione coi presenti alcuna volta, acciocché questi pensino che, eziandio lontani, tu non mancherai d'avergli a memoria.

11. *sarà proceduto*: si sarà comportato.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Nel vestire segui la eleganza e la magnificenza, ma non le attillature e le squisitezze.

Non amar che la roba ti soprabbondi ma sì bene di usarla moderatamente. Fatti beffe di quelli che vanno dietro alle ricchezze e non sono buoni a servirsi di quel che hanno, perché questi tali sono come chi avesse un cavallo bellissimo e non sapesse cavalcare. In somma ingegnati di sapere e goder le ricchezze ed usarle bene. E fa molto conto della tua roba per due rispetti: l'uno, per poter pagare, occorrendo, una multa grossa; l'altro, per poterne sovvenire a un amico d'assai che fosse in qualche miseria. Per ogni altro rispetto non volerla stimare più che mezzanamente.

Abbiti per lieto e pago della tua condizione: tuttavia cerca di vantaggiarti.

Non rimproverare a persona del mondo una sua mala ventura; perché la fortuna è comune e l'avvenire incerto.

Fa beneficio ai buoni. Perocché se un uomo da bene ci ha obbligo di un servigio, egli è come avere un bel capitale riposto. A giovare ai malvagi, t'interverrà come a quelli che danno mangiare ai cani altrui, perché questi abbaiano non meno a chi porge loro che agli altri, e i malvagi fanno parimente ingiuria a chi gli benefica e a chi gli offende.

Non altrimenti abbi in odio chi ti adula che chi t'inganna, perché gli uni e gli altri, se tu li credi, ti nocciono. Se tu accarezzerai quegli amici che ti gratificheranno in cose cattive e brutte, tu non ne avrai di quelli che per fin di bene si mettano a pericolo di venirti in odio.

Nel conversare dimostrati umano e trattabile, che è cosa che piace a tutti; non duro, non disdegnoso, che non lo possono patire appena gli schiavi. A volere esser trattabile e conversevole, ti bisogna fuggire la ritrosia, non istare troppo in sui punti, non appiccar lite per ogni cosa; quando altri si adira, eziandio se a torto, non te gli avventar fieramente addosso colle parole, ma cedergli in su quel suo caldo, poi riposato quell'impeto, allora riprenderlo; non trattar gravemente le cose da ridere, né pigliare in giuoco le gravi, imperocché tutto quello che è fuor di luogo rincresce sempre; e quando tu fai piacere agli altri, non farlo spiacevolmente, a uso di molti, che ben fanno servigio agli amici, ma con mal garbo e come di mala voglia; e non esser vago di querelare altrui, che è cosa molesta, né di riprendere, che suole irritare gli animi.

Dalle compagnie del bere guardati più che puoi. Ma occorrendoti di trovarti a qualcuna, levati su prima di esserne alterato, perocché la mente che sia stravolta dal vino è simile a un carro, il quale, perduto il cocchiere, non avendo chi lo indirizzi, è tirato qua e là scompigliatamente. E così quella, per avere l'intelletto guasto, incorre in mille disordini.

Tu dèi sentire e operare più che umanamente, con essere generoso e magnanimo; ma tu hai da procedere come uomo, con fare un misurato uso delle tue facoltà.

Considera che la scienza e la erudizione tanto è più da anteporre all'essere degl'idioti, quanto che tutte le altre cose cattive si usano con profitto proprio, ma la ignoranza sola è di pregiudizio a coloro che l'hanno in sé. Ai quali spesse volte accade che avendo offeso altrui con parole, essi ne portano pena di fatto.

Volendo entrare in amicizia con qualcuno, tocca una cosa o un'altra in lode di quello a tali che gliel rapportino. Perocché la lode è seme di amicizia, siccome di nimistà il biasimo.

Nel deliberare proponti dinanzi agli occhi, quasi come esempi, le cose passate, e pigliane argomento delle future. Imperciocché la via più spedita a conoscere le cose occulte, si è di farne giudizio dalle palesi. Delibera adagio ed eseguisci spacciatamente. E ricordati che i due beni maggiori che possa aver l'uomo al mondo, sono, da Dio la buona fortuna, e da se medesimo il buon consiglio. In caso che tu volessi conferire di alcuna tua faccenda con uno amico, e ti vergognassi a favellargliene apertamente, favella mostrando che egli sia fatto d'altri, e per questo modo ti verrà conosciuto il parere dell'amico senza scoprirti. Quando tu sei per chieder consiglio ad alcuno sopra i casi tuoi, guarda innanzi tutto come egli si è governato nei casi propri; perché quelli che nei fatti loro provveggono male, non troveranno mai buon partito nei fatti d'altri. A procedere poi consigliatamente in ogni negozio t'indurrà sopra ogni altra cosa il pensiero dei mali che nascono dalla inconsiderazione, nel modo che egli si ha più cura della sanità quando altri si ricorda dei patimenti che porta seco la mala abitudine corporale.

Imita i costumi dei principi, e va dietro a quelle medesime cose a cui vanno essi; perch'egli parrà che tu gli approvi e che tu li reputi per esempi da seguitare; onde t'interverrà che la moltitudine ti avrà maggiore opinione, e la grazia di quelli ti verrà conservata meglio. Anco le leggi state poste dai principi ti si convengono osservare, ma tu dei far conto che la legge più forte di qualunque altra, sieno i costumi di essi principi; atteso che siccome a quelli chi vivono laddove il reggimento è del popolo, bisogna gratificare alla moltitudine, così quelli che dimorano laddove è monarchia, deggiono coltivare il re.

Assunto a qualche magistrato,[12] non volerti servire di gente trista a nessuno ufficio, imperocché le persone daranno la colpa a te del male che faranno quelli. Procaccia di uscire delle amministrazioni pubbliche non più ricco di prima, ma più lodato, perciocché la lode dell'universale val più che non poche ricchezze.

Non intervenire a misfatti e non pigliarne a patrocinare, perché altri penserà chi tu faccia di cotali azioni quali saranno quelle agli operatori delle quali tu t'impaccerai di dare aiuto.

Fa di condurti in grado tale, che tu possa avvantaggiarti dagli altri se tu volessi, ma contentati della condizione uguale alla loro. Acciocché tu mostri di seguitare il giusto, non per impotenza, ma per moderazione d'animo.

Abbi più cara una povertà congiunta colla giustizia, che una ricchezza ingiusta. Perocché le

12. *magistrato*: carica pubblica, magistratura.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ricchezze non giovano all'uomo se non solamente in vita, dove che la giustizia ci fa gloriosi anche dopo morte; e di quelle partecipano ancora i malvagi, ma di questa non possono mai essere a parte. Non avere invidia a nessuno il quale tu vegga far guadagno per via d'ingiustizia, ma piuttosto ama ed onora quelli che scapitano[13] per amore della rettitudine. Imperocché i giusti, quando nessun altro vantaggio abbiano dagl'iniqui, certamente gli vincono nelle buone speranze.

Abbi cura di tutto ciò che ti si appartiene, ma sopra tutto di addestrare ed esercitare il senno tuo proprio. Cosa grandissima, contenuta in una picciolissima, si è in un corpo umano una mente buona.

Ama e proccura l'uso delle fatiche nel corpo, la sapienza nell'animo, acciocché tu possa coll'uno recare ad effetto le risoluzioni prese, coll'altro conoscere i partiti migliori.

Nessun detto mai ti esca di bocca, che tu non lo abbi considerato prima nel tuo pensiero; contro all'usanza di molti, nei quali la lingua precorre all'intendimento.

Se niuna cosa umana reputerai stabile e ferma, tu non sarai troppo lieto nella fortuna prospera né soverchiamente tristo nella contraria.

Non si vuol favellare se non solamente in due casi: o quando la necessità lo richiede, o quando altri ha piena contezza di ciò che egli è per dire; poiché solo in questi due casi meglio è parlare che tacersi; dove al contrario in tutti gli altri, meglio è il silenzio che la favella.

Rallégrati delle prosperità e dolgati degl'infortuni moderatamente, ma non lasciare scorgere agli altri né quella tua letizia né questo dolore; perché certo ella è cosa stoltissima tener le robe riposte e celate in casa, e andar coll'animo scoperto e visibile a tutti.

Guàrdati più dalla mala fama che dai pericoli, essendo che egli si convenga ai tristi e agli sciocchi temere la fine della vita, agli uomini buoni e savi temere di essere sottoposti all'infamia vivendo. Ingegnati sì bene di vivere in sicurtà. Ma in caso che egli ti avvenga di correre alcun pericolo, cerca nella guerra quello scampo che è congiunto alla buona, non quello che alla cattiva fama. Perciocché tutti parimente ci condannò il fato a morire, ma solo ai valorosi e buoni assegnò la natura un fine onorato.

E non ti maravigliare se molte delle cose dette di sopra non sono acconce alla età nella quale ti ritrovi ora; perciocché ancora io lo sapeva bene, ma ti ho voluto in una scrittura medesima porgere di quei consigli che si confacessero alla tua vita presente, e lasciarti di quelli che si appartenessero alla futura. Dei quali, come sarà tempo, tu conoscerai facilmente la opportunità, ma non così di leggeri troverai chi si faccia con animo benevolo a consigliarti. Perciò m'è paruto non lasciar cosa alcuna indietro di quelle che mi sovvenissero da proporti a osservare, a fine che tu non avessi a procacciar da altri quelle che mancassero qui, ma nella occorrenza tu le potessi cavare da questo ragionamento, come da un ripostiglio.

Io sarei tenuto agli Dei come di un beneficio grande se la opinione che ho di te non riuscisse vana. Noi veggiamo la più parte degli altri, siccome tra i cibi anteporre i più dilettevoli ai più salubri, così degli amici accostarsi a quelli che si fanno loro compagni nelle opere biasimevoli, piuttosto che a quelli che gli avvertono ed ammoniscono. Ma riguardando alla diligenza e prontezza che tu dimostri negli altri tuoi studi ed esercizi, io mi persuado che tu sia d'opinione e d'animo contrario a costoro: imperciocché uno che da se stesso s'induce a seguitare le cose buone, è da credere che abbia in grado coloro che lo esortano alla virtù.

Ed all'amore delle cose onorate questa considerazione sopra ogni altra t'infiammerà, che da quelle noi riceviamo i diletti più puri e più veraci del mondo. Perciocché nell'uso della infingardaggine e della lussuria, tosto i dolori e le molestie s'appigliano e si mescolano alle dolcezze, ma dall'esercizio della virtù e dalla modestia della vita, sempre si raccolgono piaceri schietti e durabili. E dove da quelle altre cose prima riceviamo il piacere e poscia il contrario, da queste all'incontro dopo i travagli si riportano le dolcezze. Ora in ciascheduna cosa noi sentiamo il fine assai più che non abbiamo a memoria il cominciamento, e la maggior parte delle azioni si fanno, non per sé, ma per rispetto di quello che ne dee nascere.

Considera altresì che agli sciocchi e da poco è lecito operare a caso, per aversi eletta insino da principio questa cotal maniera di vita; ma quelli che vogliono parere assennati e valenti non possono mancare di attendere alla virtù, o bisogna loro incorrere nella riprensione di molti. Perocché non tanto sono odiati quelli che procedono male, quanto coloro che fanno professione di costumi lodevoli, e negli effetti non si diversificano punto dalle persone volgari. E in verità se quelli che dicono bugia pur di parole sono riprovati da ciascuno, molto ragionevolmente saranno reputati tristi coloro che mentiscono, per dir così, con tutta la vita. E si potrebbe dire che questi tali non solamente peccano contra se stessi ma sono eziando traditori nella fortuna, la quale gli fornì di ricchezze, di riputazione e di amici, ed eglino si sono renduti indegni della felicità ricevuta.

Che se ad uomo mortale non si disdice far qualche congettura dell'animo degli Dei, pare a me che anche questi abbiano dato ad intendere in che disposizione sieno verso i malvagi uomini e verso i buoni, e ciò massimamente in certi a sé congiuntissimi di sangue. Imperciocché avendo Giove, secondo che narrano le favole ed è creduto da tutti, generato Ercole e Tantalo, l'uno per la sua virtù fece immortale, l'altro per la tristizia poni con supplicii gravissimi. Ai quali esempi guardando, si vuol fare ogni sforzo di giungere alla costumatezza e alla virtù, e non solo osservare le cose dette da noi, ma imparare oltre di ciò le migliori che abbiano scritte i poeti, e se gli altri sofisti hanno detto alcuna cosa utile, pigliare la fatica di leggerle. Imperciocché nel modo che noi

13. *scapitano*: ricavano un danno.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

veggiamo fare alla pecchia, la quale si posa in su tutti i fiori e da ciascuno prende quello che le fa profitto, medesimamente coloro che vogliono essere bene instituiti ed ammaestrati, debbono assaggiare, per dir così di ogni cosa e da tutte le parti raccorre insegnamenti utili; essendo che, eziandio con questa fatica, appena si possono vincere i difetti della natura.

II. DISCORSO DEL PRINCIPATO A NICOCLE RE DI SALAMINA

Quelli, o Nicocle,[14] che sogliono a voi altri principi recare in dono o vesti, o lavorii di bronzo o pur d'oro, o altra di così fatte masserizie delle quali eglino sono poveri e voi copiosi, paiono a me, non donare, ma trafficare assai manifestamente, e vendere quei loro arnesi con molta più scaltrezza di quelli che fanno professione di mercatantare. Io per me mi reputerei porgerti un donativo bellissimo sopra ogni altro ed utilissimo, e degno altresì sommamente a me di porgere e a te di ricevere, se io ti sapessi mostrare con quali instituti, e da quali azioni astenendoti, tu possa governare nel miglior modo cotesta città e cotesto regno. Imperocché gli uomini privati hanno non poche cose che gli ammaestrano. Prima e principalmente questa, che essi non vivono tra gli agi e le morbidezze, anzi sono costretti a combattere quasi quotidianamente per le necessità della vita. Poi le leggi alle quali sono sottoposti ciascuno secondo i luoghi. Anco la libertà del dire, e la facoltà che hanno gli amici di riprendergli apertamente, e gl'inimici di valersi dei loro falli per danneggiarli. Oltre di questo alcuni poeti antichi hanno lasciato diversi documenti del modo che si vuol tenere nella vita ordinaria. Onde per tutti questi rispetti è ragione che essi vengano più costumati. Ma i principi non hanno veruna di così fatte cose, e dove si converrebbe a loro più che a qualunque altro di essere bene ammaestrati, essi per lo contrario, da poi che sono ascesi all'impero, non ricevono ammaestramento né ammonizione alcuna; perché gli uomini la più parte vivono lontano da esso loro, e quelli che usano seco, attendono a lusingargli. Onde è seguito che avendo avute in mano infinite ricchezze ed altre facoltà grandissime, per non le aver bene usate hanno fatto che da molti si dubiti quale sia più da desiderare, o la vita di quelli che essendo in grado privato, si portano dirittamente e bene, o pure la vita dei principi. Imperocché qualora riguardano agli onori, alle ricchezze ed alla potenza, per poco giudicano che i re sieno uguali agli Dei. Ma quando da altra parte pongono mente ai timori e ai pericoli, e recandosi alla memoria, trovano, questi essere stati uccisi da chi meno dovevano, quelli necessitati a offendere i loro parenti più stretti, e a tale essere avvenuta l'una e l'altra cosa, conchiudono per lo contrario, ogni altro modo di vita essere da volere, piuttosto che con sì fatte calamità regnare in su tutta l'Asia.

La quale diversità di giudizi e confusione di animi nasce dal creder che fanno questi tali che il regno, come fosse un sacerdozio, sia cosa da tutti; quando ella è la maggiore di tutte le cose umane e quella che ricerca maggior provvidenza e senno. Quanto si è adunque ai negozi particolari, egli è ufficio di chi si trova presente nelle occasioni, il dar consiglio come quelli sieno da condurre, e come da preservare i beni e da schifare i sinistri. Ma generalmente i fini a cui si vuol tendere e gl'instituti che sono da tenere, m'ingegnerò io di mostrargli in questo discorso. Il quale se debba o no riuscire degno della materia, malagevolmente si può conoscere dal principio. Imperocché non pochi componimenti sì di verso come di prosa, insino a tanto che sono contenuti nell'animo degli autori, cagionano grandissima espettazione; ma poi, scritti e compiuti e mandati in luce, ottengono fama inferiore di gran lunga a quella speranza. A ogni modo il proposito, per lo manco, di questa fatica è lodevole, cioè di cercare le cose state pretermesse dagli altri, e di dar quasi legge ai principi. E in vero quelli che ammaestrano le persone private, fanno cosa utile a queste sole: ma chi volgesse allo studio della virtù i signori della moltitudine, gioverebbe a questi e ai loro sudditi parimente, facendo agli uni la signoria più sicura, agli altri la vita civile più tranquilla e più dolce.

Prima dunque di tutto, si vuol chiarire qual sia l'ufficio del principe. Imperocché se avremo compreso bene la somma e il valore della cosa universale, avendo poi l'occhio colà, potremo meglio discorrere delle parti. Io credo che tutti sieno per consentire in questo, che il principe dee, se la città è misera, liberarla dalla miseria; se in istato prospero, mantenervela; e di una città piccola fare una grande. Tutti gli altri negozi che accaggiono alla giornata,[15] si debbono fare in rispetto di questi fini. Ora egli è manifesto alla bella prima che a quelli che deggiono poter fare le dette cose e di esse pensare e deliberare, non si conviene attendere all'ozio e alle agiatezze, ma studiare ogni via di dovere essere più savi che gli altri. Perciocché non è dubbio alcuno che eglino tal regno avranno, quale si formeranno la propria mente. Onde a nessuno atleta è così richiesto esercitare il suo corpo, come ai principi l'animo, atteso che tutti i premi proposti in tutte le solennità dei giuochi, a pigliarli insieme, non sono da quanto è una menoma parte di quelli per li quali a voi bisogna contendere ogni giorno. Le quali considerazioni ti deggiono muovere a por mente e a sforzarti di avanzare gli altri in virtù quanto tu gli superi negli onori. E non ti pensassi che lo studio e la industria, benché facciano frutto nelle altre cose, non vagliano perciò nulla a farci migliori e più savi. Né volere attribuire alla condizione umana tanta infelicità, che laddove essi uomini hanno trovato arti colle quali si dimesticano e si migliorano gli animi delle bestie, eglino tuttavia non possano fare alcun giovamento a se stessi in quel che appartiene alla virtù; ma renditi certo che l'addottrinamento e la diligenza possono profittare agli animi nostri; e perciò fa di usate coi più assennati e più savi di quelli che tu hai dintorno, e degli altri recati in corte quelli che tu

14. *Nicocle*: figlio di Evagora, salì al potere nel 374 a.C. 15. *accaggiono alla giornata*: capitano all'occasione.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

potrai; non voler trascurare nessun poeta famoso e nessun altro saggio, ma piglia ad ascoltare gli uni, degli altri renditi scolare, e procaccia di riuscir buon giudice delle minori cose, e delle maggiori emulo. Mediante i quali esercizi, in brevissimo tempo tu potrai divenire tale, quale abbiamo definito essere il principe buono ed atto a bene amministrare le cose pubbliche. E a questo intento per certo ti spronerai da te stesso gagliardamente, se tu stimerai cosa indegna che chi è da meno o peggiore comandi a chi è migliore o da più, e che gli sciocchi reggano i giudiziosi. Imperciocché quanto la scempiaggine altrui parratti più vile e più spregevole, con tanto maggiore studio eserciterai l'intelletto proprio. Da queste cose per tanto incomincino quelli che vogliono poter fare qualche buono effetto.

Oltre di questo, bisogna amare gli uomini e la città. Né cavalli né cani né uomini né altra cosa veruna si può governare per acconcio modo, chi non ha inclinazione a quello a che egli dee soprastare.[16] Tien conto della moltitudine, e studia quanto cosa alcuna del mondo che il tuo reggimento riesca loro a grado, considerando che sì delle signorie di pochi, sì degli altri stati, quelli durano più, i quali nel miglior modo si affaticano di piacere alla moltitudine. Tu governerai bene il popolo se non lo lascerai trascorrere a sfrenatezza e insolenza contro agli altri, né gli altri contro a lui, provvedendo che i più meritevoli abbiano gli onori e le dignità, e gli altri non sieno ingiuriati in cosa alcuna: fondamenti primi e principalissimi di buona repubblica.

Dei bandi, degli statuti, delle costumanze togli o riforma quello che non istà bene; e se tu puoi, trova per te medesimo gli ordinamenti più acconci, se no, imita quello che di buono e di convenevole hanno gli altri luoghi. Cerca di così fatte leggi che oltre ad essere giuste, utili e tra sé concordi, facciano le liti e le controversie dei cittadini pochissime e le decisioni prestissime quanto più si può; di tutti questi pregi dovendo essere fornite le leggi buone. Fa che i lavori ed ogn'industria lodevole riesca a' tuoi sudditi di guadagno, e per lo contrario le brighe e i litigi sieno loro di scapito, acciocché da queste cose abborriscano, ed a quelle attendano volentieri. Giudica le loro contese senza favore, e per guisa che i giudizi non sieno contrari gli uni agli altri, ma delle cose medesime sentenzia in un medesimo modo sempre: perché egli é decoroso e utile insieme, che il sentimento del principe nelle cose che toccano alla giustizia, sia fermo ed immobile al pari delle buone leggi.

Governa la città nel modo che tu dei governare la casa paterna, cioè con isplendidezza regia negli apparati, e con molta esattezza in ogni faccenda, a fine di potere a un medesimo tempo tenerti in riputazione e bastare alle spese. Magnifico non ti dimostrare in quelle cose che vogliono il dispendio grande e passano subito, ma sì bene in quelle dette di sopra, e nella bellezza delle robe, e nell'usare liberalità cogli amici. Imperocché il frutto di cotali spese ti resterà sempre mentre che tu vivrai, ed ai posteri, oltre a ciò, lascerai cose di più valore che non saranno state le somme che tu avrai spese.

Onora gli Dei nel modo che praticarono gli antenati; ma pensa che il sacrificio più bello e il maggior culto divino si è quando l'uomo è migliore e più giusto che può, atteso che egli è più da aspettare che questi tali impetrino alcuna grazia da Dio, che non quelli che offeriscono molte vittime.

Gli onori che sono principali nell'apparenza, si vogliono dare ai più congiunti di sangue, ma quelli di più sostanza, alle genti più affezionate.

Fa ragione che la più sicura guardia del corpo che tu possa avere sia la virtù degli amici, la benevolenza dei cittadini e il senno tuo proprio; perciocché con questi mezzi più che con qualunque altro si possono sì conseguire i principati e sì conservargli.

Abbi cura delle sostanze dei privati, e fa conto che chi scialacqua spenda del tuo, chi lavora e fa roba accresca le tue facoltà; perché tutti gli averi dei sudditi sono propri del signore che regna bene.

Dimóstrati perpetuamente studioso[17] del vero per sì fatta guisa che più fede sia prestata alle tue parole che ai giuramenti degli altri.

Provvedi che tutti i forestieri vivano costì sicuramente, e vi sia mantenuta loro la fede nei contratti. Ma fra quelli, abbi a cuore in modo speciale, non mica chi ti viene a donare, anzi chi vuole avere da te, i quali accarezzando e beneficando, tu ne acquisterai più riputazione.

Togli via da' tuoi sudditi le paure e i sospetti, e non volere esser temuto da chi non fa male nessuno; perché nel modo che gli altri saranno disposti verso di te, parimente sarai tu verso gli altri. Con ira tu non farai cosa alcuna, ma però te ne infingerai qualora ti sarà in acconcio. Dimóstrati formidabile con operare che nessuno atto dei sudditi non ti si possa nascondere, ma benigno poi con essere contento di pene minori che non corrisponderebbero alle colpe.

Usa una cotale arte di governare che non già mica consista nella fierezza e nel gastigare aspramente, ma nel fare in modo che tu vinca ogni altro di prudenza, e che tutti credano che tu provvegga per la salute loro meglio che non saprebbero essi medesimi.

Guerriero ti conviene essere di scienza e di apparati, ma pacifico in quanto tu non appetirai cosa alcuna oltre il giusto. Verso i potentati inferiori portati come tu vuoi che i superiori si portino verso di te. Non istare a contendere di ogni cosa, ma bene di quelle dove, se ti succede il vincere, tu guadagni. Abbi per gente da poco, non quelli che si lasciano vincere con profitto loro, anzi quelli che vincono con danno proprio; e per magnanimi, non quelli che abbracciano più che non possono tenere, ma quelli che hanno propositi moderati e facoltà di condurre a perfezione le imprese che fanno. Porta invidia onorata ed emulazione, non mica a quelli che acquistarono maggior signoria che gli altri, ma sì a coloro che am-

16. *non ha ... soprastare*: non ama ciò su cui deve governare. 17. *studioso*: sollecito.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ministrarono meglio quella che ebbero; e non ti dare a intendere di avere a esser felice perfettamente, se con timori e pericoli tu fossi signore di tutti gli uomini, ma se essendo tale quale ti si conviene, e operando nel modo che i tempi e le tue condizioni ricercheranno, dall'un canto tu non desidererai cosa se non moderata, e dall'altro nessuna di queste sì fatte ti mancherà.

Pigliati per amici non tutti quelli che vorrebbero, né coi quali usando, tu avrai più diletto e spasso, ma quelli che più si convengono colla tua natura, e coi quali tu governerai meglio lo stato. Infórmati dei costumi de' tuoi familiari con diligenza grande, perché l'altra gente ti reputerà simile a quelli che praticheranno teco. Alle faccende che tu non maneggerai personalmente, prepon di così fatti uomini quali dee preporre colui che sarà imputato del bene e del male che essi faranno. Abbi per fidate non già quelle persone che lodano ogni tua parola e ogni tuo fatto quale si sia, ma quelle che ti ripigliano de' tuoi falli. Consenti che gli uomini gravi e di buon giudizio ti possano favellare alla libera, sicché nelle incertitudini e nelle sospensioni d'animo tu abbi chi ti aiuti a disaminare le cose. Studia di conoscere chi ti lusinga per arte da chi ti gratifica per buon volere, acciò non prevagliano appresso di te i malvagi ai buoni. Presta orecchio a quello che gli uomini dicono gli uni degli altri, e sforzati d'intendere a un medesimo tempo chi e quali sieno quelli che parlano e quelli di che essi parlano. Prendi del calunniatore la medesima pena che tu avresti presa del calunniato, trovandolo in colpa.

Tu regnerai non meno sopra te stesso che sopra gli altri, e giudicherai convenirsi alla condizione regia sopra ogni cosa, non essere schiavo di niuna voluttà ed avere nelle passioni proprie maggiore impero che tu abbi nei cittadini.

Non istringere familiarità con alcuno così alla cieca e senza pensare, e avvezzati a compiacerti di quelle conversazioni per le quali tu farai profitto ed anche sarai più stimato.

Non fare troppo caso degli onori che si raccolgono da quello che è possibile ancora ai tristi, ma sì mostra di pregiarti assai della virtù, nessuna parte della quale è comune ai malvagi. E pensa che i più veraci onori non sono quelli che si rendono pubblicamente per paura, ma quando gli uomini in se stessi o privatamente, ammirano il senno del principe più che la fortuna. Se tu avessi affetto a qualche cosa vile o di picciolo conto, provvedi che ciò non si conosca, e per lo contrario fa che sia manifesto che tu vai dietro alle cose di momento sommo.[18]

Non giudicare che egli sia di ragione che gli altri abbiano a procedere modestamente e il principe senza modo, anzi fa che la tua propria temperanza e misuratezza sia d'esempio agli altri, considerando che i costumi di tutta la città si rassomigliano a quelli dei principi.

Fa conto che egli sia segno che il tuo reggimento è buono, se tu vedi che per le tue diligenze la città divenga più ricca e più costumata.

Maggiormente ti caglia di poter lasciare ai figliuoli una fama onorevole che una ricchezza grande; perché questa passa, quella no; e colla fama si acquistano le ricchezze, ma colle ricchezze non si compera la riputazione; e quelle toccano anche alla gente da nulla, ma questa non la possono conseguire altri che gli eccellenti.

Nelle vesti e negli ornati del corpo tu dèi seguitare il lusso, ma nelle altre cose, siccome si conviene ai principi, essere parco e tollerante; di modo che quelli che ti vedranno, dalle apparenze di fuori ti giudichino degno del principato, e quelli che useranno teco, giudichino altrettanto dalla fortezza dell'animo.

Esamina continuamente i tuoi fatti e le tue parole, per fallire il meno che si può.

Ottimo in tutti i negozi si è adoperar quella misura appunto che si richiede, né più né meno; ma poiché questa a fatica si può conoscere, eleggi piuttosto il difetto che l'eccesso, atteso che la giusta mediocrità suol potere più in quello che in questo.

Proccura di essere festevole e grave, perché questo è conveniente alla dignità reale, quello fa per le conversazioni amichevoli e familiari. Ma ciò è cosa sopra tutte le altre malagevolissima; perché noi veggiamo ordinariamente quelli che vogliono essere contegnosi, riuscire freddi e scipiti, e chi vuole essere sollazzevole, dare nel basso e nell'ignobile. Ora egli è di bisogno studiarsi di esercitare ambedue le dette qualità, e di fuggir quello inconveniente che tien dietro a ciascuna di loro.

A voler conoscere perfettamente una qual si sia cosa di quelle che si appartiene ai principi di sapere, adòperavi la pratica e la filosofia. Perocché dalla filosofia ti saranno insegnate le strade, e coll'esercizio pratico acquisterai facoltà di saper condurre i negozi effettualmente. Osserva di giorno in giorno le operazioni e i casi dei privati e dei principi, perché se tu avrai bene a memoria le cose passate, tu consulterai[19] più acconciamente delle future.

Paiati difetto grandissimo che dove parecchi uomini privati si eleggono di morire a fine di essere lodati dopo la morte, ai principi non basti il cuore di attendere a quegl'instituti e proponimenti per cui sarebbero gloriosi ancora in vita. Mettiti in animo che le immagini che tu lascerai debbano più ricordare la tua virtù che le tue fattezze. Fa ogni tuo potere perché tu e i tuoi vi dobbiate conservare in istato tranquillo e sicuro; ma se tu fossi costretto di porti a pericolo, eleggi innanzi di morire onoratamente che di vivere con vergogna. In qualsivoglia atto ricordati del principato, e studia di non far cosa indegna di questo grado. Non sofferir che la tua natura si risolva tutta, ma poiché ti fu dato un corpo mortale e un animo eterno, sforzati di lasciar dell'animo una memoria immortale.

Vienti esercitando nel favellare degl'instituti e dei fatti egregi, per assuefarti ad aver sentimenti e disposizioni d'animo conformi a sì fatte parole. Quello che tu, discorrendo teco medesimo, giudichi essere il meglio, quello metti in esecuzione

18. *momento sommo*: somma importanza. 19. *consulterai*: deciderai.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

operando. Imita i fatti di coloro dei quali tu vorresti avere la riputazione. Quei consigli che tu daresti a tuoi figliuoli, mettigli in pratica per te stesso. Attienti a ciò che è detto fin qui, o cerca di meglio.

In fine abbi per sapienti, non quelli che con sottigliezza grande quistionano di cose lievi, ma quelli che ragionano acconciamente di materie gravissime; e non quelli che agli altri promettono beatitudini, ed essi vivono in gran difficoltà e miseria, ma quelli che da un lato parlano di sé moderatamente, dall'altro sanno usare cogli uomini e trattare i negozi, e per le mutazioni della fortuna non si turbano, ma portano bene e temperatamente sì le cose prospere e sì le avverse.

E non ti maravigliare se una buona parte di quello che è detto di sopra, ti era nota innanzi, perché io non lo ignorava, e sapeva bene che in tanto numero d'uomini o privati o principi, alcuni avevano già detta o una o un'altra di quelle cose, alcuni ne avevano udite, e chi ne aveva vedute praticare, altri ne metteva in opera esso medesimo. Ma in questi ragionamenti degl'instituti e degli uffici, non sono da cercare le novità, perché nulla vi si può trovare d'inaspettato né d'incredibile né d'insolito; ma quello è da riputare di cotali scritti il più bello, nel quale sieno raccolti in sulla materia la più parte dei concetti che erano dispersi nelle menti degli uomini, e questi più leggiadramente esposti che in alcuno altro. Io vedeva anche bene, che dalla universalità quelle scritture, o che elle sieno prose o poemi, le quali porgono consigli ed avvertimenti, sono per verità giudicate utili più di tutte, ma non mica udite più volentieri; anzi interviene loro come alle persone che s'impacciano di ammonire gli altri, le quali sono lodate da tutti, ma niuno le vuole avere intorno, e meglio amano gli uomini usare con chi gli aiuta a far male, che con questi che si adoperano per dissuadernegli. Esempio di ciò potrebbero essere i poemi di Esiodo, di Teognide e di Focilide, i quali autori hanno voce di esser maestri eccellenti della vita umana, e tuttavia quegli stessi che così li chiamano, si eleggono d'intrattenersi scambievolmente colle loro stoltizie, piuttosto che spendere il tempo intorno ai coloro ammaestramenti. Così chi sciegliesse da' poeti migliori quelle che si chiamano sentenze, che sono quella parte dove essi poeti posero più studio, il medesimo avverrebbe ancora a queste, che gli uomini ascolterebbero più volentieri una commedia, se ben fosse la più scempia del mondo, che non quelle cose composte con tanto artifizio. Ma che bisogno è di fermarsi a dir dei particolari a uno a uno, quando in generale, se noi vogliamo por mente alle nature degli uomini, possiamo di leggeri comprendere che i più di loro non amano né i cibi più sani, né gli studi più degni ed onesti, né le azioni migliori, né le discipline più profittevoli, ma in ogni cosa hanno la inclinazione e il piacere contrario all'utile, e molti che non fanno cosa che si convenga, pur sono stimati forti, tolleranti e dediti alla fatica? Di modo che a questi tali come può mai l'uomo piacere o consigliando o insegnando o favellando di alcuna cosa utile? I quali, oltre al detto innanzi, portano invidia agli uomini di buon senno, e gl'insensati chiamano schietti e candidi; e hanno sì fattamente in odio la verità, che non conoscono pure le cose proprie, anzi a pensarne, si annoiano si rattristano, e per lo contrario godono di cianciare di quelle d'altri; e prima torrebbero di patire corporalmente che di affaticare l'animo e discorrere seco stessi di qual si sia cosa necessaria. Nel commercio scambievole, o mordono e rimbrottano o sono rimbrottati e morsi; nella solitudine, in cambio di deliberare, attendono a far desiderii. Io non dico queste cose di tutti, ma di quelli a cui toccano. Certo e manifesto si è, che chiunque vuole o con versi o con prose piacere alla moltitudine, dee cercare sopra ogni cosa, non l'utile, ma il favoloso, perché di udir questo le genti si dilettano molto, se bene hanno poi disgusto quando veggano le battaglie e le contese reali. Per la qual cosa è da ammirare l'artificio d'Omero e dei primi che inventarono la tragedia, i quali conosciuta la natura degli uomini, adoperarono nella loro poesia l'uno e l'altro genere: perocché Omero cantò favolosamente le battaglie e le guerre de' semidei, e quegli altri ridussero le favole in combattimenti e in azioni, di modo che, oltre a essere udite, elle ci divennero anche visibili. Adunque per così fatti esempi si dà bene ad intendere a chi vuol toccare gli animi degli uditori, che lasciando da parte i consigli e le ammonizioni, gli bisogna dire e scrivere quello di che egli vede che il popolo si diletta.

Queste cose ti ho voluto significare, pensando che a te, il quale sei, non uno della moltitudine, anzi signore di molti, si convenga sentire diversamente dagli altri, e le cose gravi e gli uomini giudiziosi non misurare dal piacere, ma provargli nelle operazioni utili, e secondo la utilità stimargli. Massimamente che se bene i filosofi non si accordano intorno agli esercizi dell'animo, volendo alcuni che per mezzo della dialettica, altri che per via della politica, altri che per altre dottrine i loro discepoli abbiano a divenire più savi e di miglior senno, tutti però convengono in questo, che l'uomo bene ammaestrato debbe, o per l'una o per l'altra di quelle tali discipline, riuscire atto a ben consigliare e deliberare. Vuolsi per tanto, lasciata star quella parte che è controversa, e tenendosi a quello che è confessato da tutti, venire alla prova degli uomini, e, se si può, vedere nelle occasioni come sappiano consigliare, se no, intender come ragionino delle cose in generale, e quelli che non dimostrano alcun buono avvedimento, averli per nulla e rigettarli, manifesta cosa essendo che queste sì fatte persone, le quali non possono pur giovare a se medesime, molto meno potranno far savio e prudente altrui. Ma per lo contrario gli uomini giudiziosi e atti a vedere più che gli altri, tiengli in conto grande e accarezzagli, considerando che niuno altro bene si trova, così utile a possedere e così regio, come è un buono e sufficiente consigliatore. E fa ragione che quelli ti accresceranno maggiormente il regno, i quali più ti beneficheranno l'intendimento.

Io dunque ti ho mostrato quello che io so e che io reputo convenevole, e ti onoro con quelle cose che comporta la mia facoltà. E consiglioti a vo-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

lere che eziandio gli altri, in iscambio dei consueti donativi, i quali voi, come ho detto a principio, comperate molto più caro da chi gli dona, che non fareste da quelli che gli vendessero, ti rechino di così fatti presenti, che se tu gli userai molto, e non passerai giorno che tu non gli adoperi, in vece di logorarli, gli farai maggiori e di più valuta.

III. NICOCLE[20]

Sono alcuni, i quali hanno l'animo avverso alle lettere, e biasimano i coltivatori di quelle, dicendo che essi seguitano sì fatto studio a fine, non di virtù, ma di avvantaggiarsi dagli altri. Io dimanderei volentieri a questi tali, che voglia dir ciò, che laddove essi lodano chi vuol bene operare, a un medesimo tempo fuggono da quelli che vorrebbono parlar bene. Che se spiacciono loro i vantaggi che uno ha dagli altri, veggiamo che più e maggiori se ne acquistano colle opere che colle parole. Anco sarebbe strano a pensare che questi nemici dei letterati non sapessero che noi facciamo onore agli Dei, pratichiamo la giustizia e seguitiamo le altre virtù, non mica per doverne avere disavvantaggio dagli altri, ma sì per vivere con quella maggior quantità di beni che per noi si possa ottenere. Sicché non sono da riprendere quelle cose per le quali uno può virtuosamente sopravanzare gli altri, ma sì quelle persone le quali peccano colle opere, e quelle che colle parole ingannano e che non le usano rettamente. E io mi maraviglio di questi che dicono male delle lettere, che non dicano anche male delle ricchezze, della forza, del coraggio. Imperocché se essi portano odio alle lettere per rispetto di coloro che si vagliono della eloquenza a ingannare altrui, ragion vuole che riprovino medesimamente anco gli altri beni, atteso che non mancano di coloro che vaglionsi di questi altresì per commetter male e far pregiudizio a molti. Ma certo non è ragionevole, perché altri batta costui o colui, biasimare la forza, né condannare il coraggio per causa dei micidiali, né in somma riferire la malvagità degli uomini alle cose; ma voglionsi vituperare quei medesimi i quali usano male quelle che verso di sé sono buone, e cercano nuocere ai compagni con quelle che sono atte a giovare. Ma questi tali, lasciate star queste distinzioni, guardano con mal occhio qualunque letteratura, e tanto si discostano dal diritto senso, che non si avveggono che essi portano odio a quella facoltà dell'uomo dalla quale nasce una copia di beni maggiore che da qualsivoglia altra. Imperocché nelle altre, come sarebbe a dire la velocità, la forza e simili, non che noi sormontiamo gli altri animali, anzi ne stiamo loro al di sotto. Ma per esserci dato dalla natura di poterci persuadere l'un l'altro e significare scambievolmente che che uno vuole, non tanto siamo potuti uscire della vita fiera e salvatica, ma congregati insieme, noi ci abbiamo fabbricato le città e posto leggi e trovato arti, e brevemente in quasi tutte le nostre invenzioni e fatture siamo stati aiutati principalmente dalla favella. Questa ha prescritto e statuito del diritto e del torto, del vituperevole e dell'onesto, senza i quali ordini noi non potremmo vivere insieme. Con questa accusiamo e convinciamo i cattivi, e celebriamo i buoni. Per mezzo di questa addottriniamo i semplici, e conosciamo i sensati. Imperciocché il favellare a proposito e acconciamente si è indizio di sensatezza certissimo fra tutti gli altri, siccome un parlar verace, legittimo e retto si è immagine di un animo buono e leale. Colla favella disputiamo delle cose dubbie, e discorriamo tra noi medesimi delle ignote. Perocché quegli argomenti stessi coi quali l'uno, parlando, persuade l'altro, si usano altresì quando l'uomo delibera in se medesimo delle cose proprie; ed eloquenti sono denominati quelli che sanno favellare nella moltitudine, avveduti poi si stimano coloro che più saviamente parlano seco stessi di quel che occorre. E a dire di questa facoltà in ristretto, nessuna opera che si faccia con ragione e senno, si fa senza intervento della favella, governatrice e regina di tutti gli atti e pensieri dell'uomo; e trovati che chi più intendimento ha, più la suole usare. Di modo che quelli che si ardiscono mordere i precettori delle lettere e gli studiosi di quelle, non sono manco da avere in abbominazione che sieno coloro che offendono i tempii degl'immortali.

Io quanto a me, ho cara e pregiata qualunque letteratura; ma bellissimi e regii ed accomodati a me sopra tutti gli altri mi paiono quei ragionamenti che danno consigli e regole sopra gl'instituti e gli uffici, e sopra i reggimenti delle città, e massime quelli che insegnano ai potenti come sia da trattare la moltitudine, e ai privati come sia da procedere verso i principi. Perocché io veggo per questi sì fatti ammaestramenti le città essere felici e crescere in grandezza oltremodo. Dell'altra parte, cioè come uno debba regnare, avete udito il ragionamento composto da Isocrate. Quella che le tien dietro, la quale si è degli uffici dei sudditi, vedrò di spiegarla io, non con animo di soverchiare Isocrate, ma in quanto che egli mi si conviene di favellarvi sopra tutto di questa materia. Perocché se non avendovi io dato a conoscere quello che io voglio che voi facciate, intervenisse che voi vi discostaste dalla intenzione mia, non me ne potrei giustamente crucciare. Ma se avendovelo io mostro,[21] non seguisse l'effetto, ben ragionevolmente riprenderei chi non ubbidisse. Io credo che meglio mi verrà fatto di persuadervi, e meglio vi recherò a tener bene a memoria e mettere in pratica quello che io sono per dire, se non istarò solamente in sul consigliarvi, e annoverato che io v'abbia i miei precetti, farò fine, ma se da vantaggio dimostrerovvi, prima, che lo stato presente delle città si vuole aver caro e contentarsene, non solo per rispetto alla necessità, né anco perciò solamente, che sempre siamo vissuti con questa forma, ma per rispetto eziandio che ella è la migliore di tutte. Poi, che questo principato che io tengo, io non l'ho per modo illegittimo e non è d'altrui, ma tengolo lecitamente

20. *Nicocle*: dopo la parentesi rivolta al re di Salamina, Isocrate finge che sia questi a proseguire il suo discorso, passando dai doveri dei principi a quelli dei cittadini. 21. *mostro*: mostrato.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

e di ragione, sì avendo riguardo ai miei progenitori primi, sì a mio padre e sì ultimamente a me stesso. Dimostrate che sieno le quali cose, nessuno ci dovrà essere che, pure da sé, non si giudichi degno di qual si sia maggior pena, in caso che egli contravvenga ai consigli e ai comandamenti miei.

Quanto si è adunque agli stati delle città, poiché da questa parte ho proposto di dover cominciare, io penso che a tutti paia malissimo fatto che in una medesima condizione sieno i malvagi e i valentuomini, e giustissimo per lo contrario che le cose sieno distinte in modo che ad uno non tocchi quel medesimo che ad altri diversi da lui, ma ciascheduno riceva ed abbia secondo il merito. Ora le signorie di pochi, e medesimamente le repubbliche popolari, cercano la egualità fra quelli che partecipano dello stato, ed havvisi in pregio se l'uno non può di qual si sia cosa trapassare l'altro, il quale ordine ridonda in utilità dei tristi. Le monarchie danno il più e il meglio a chi similmente val più, la seconda parte a chi vien dopo, la terza e la quarta agli altri secondo la stessa regola. Che se questo modo non si trova usato da per tutto, nondimeno la proprietà della monarchia vorrebbe così. Distinguere le nature e gli andamenti degli uomini nessuno vorrà negare che non si faccia più nelle monarchie che negli altri stati. Ora dimando io, chi non bramerebbe, essendo di sano intendimento, di vivere in quella repubblica dove, se egli è persona d'assai, per tale debba essere conosciuto, anzi che starsene confuso tra la moltitudine senza che gli uomini sappiano quel che ei si vaglia? Oltre a tutto questo, di tanto è più discreta e più facile la monarchia che non sono le altre repubbliche, quanto è più leggera cosa aver l'occhio alla volontà di un solo, che sforzarsi di aggradire a molti e diversi ingegni. Dunque che lo stato monarchico sia più comodo, più discreto e più giusto, si potrebbe anco provare con più ragioni, ma pure per le anzidette si è bastevolmente chiaro.

Nelle altre parti, quanto stieno di sopra le monarchie per rispetto sì al deliberare e sì all'eseguire convenientemente, si potrà considerare meglio che in altro modo, se noi porremo a riscontro quello che interviene ai diversi stati circa ai negozi principali. Coloro dunque che entrano ai magistrati[22] d'anno in anno, prima ritornano nella condizione privata, che eglino abbiano potuto intendere alcuna parte delle occorrenze del comune, e farvi la pratica. All'incontro quelli che sempre stanno al governo delle medesime cose, quando pur fossero di natura manco adatta, certo però in quanto alla pratica, sono di gran lunga da più che gli altri. Poi, quelli trascurano molte cose, riposandosene gli uni negli altri scambievolmente; ma questi non lasciano cosa alcuna a cui non pongano cura, sapendo che a loro tocca di provvedere a che che sia. Oltre a ciò negli stati di pochi, e il simile nei popolari, quelli che governano nocciono alla comunità per le gare e le concorrenze che hanno tra sé; laddove i monarchi, non avendo a chi portare invidia, fanno di ogni cosa il meglio che possono. Aggiungasi che quelli fanno il bisognevole troppo tardi, perché il più del tempo si adoperano nei loro servigi privati, e quando sono insieme a consiglio, più spesso si veggono quistionare, che deliberare in comune. Per lo contrario i monarchi, non avendo né congregazioni né tempi assegnati al deliberare, e stando dì e notte in sul provvedere ai negozi, non restano indietro ai bisogni e alle occasioni, ma fanno ogni cosa a tempo. Di più, quelli hanno l'animo alieno gli uni dagli altri, e per acquistare essi più riputazione, vorrebbero che gli uomini stati negli uffici prima, e quelli che vi hanno a essere dopo loro, avessero fatto o fossero per fare della città il peggior governo del mondo. Ma i re, avendo in mano il reggimento tutta la vita, sempre amano la città di uno stesso amore. E quello che è di momento sommo e principalissimo, questi governano le cose della comunità come proprie, quelli come altrui; e gli uni, per loro consiglieri nel governarle, adoperano, fra i cittadini, i più arditi, gli altri scelgono tra tutti i più prudenti; e quelli onorano chi sa favellare tra la turba, questi chi sa maneggiare i negozi.

E non solo nelle cose ordinarie e in quelle che occorrono alla giornata, va innanzi lo stato monarchico a tutti gli altri, ma eziandio nella guerra ha tutti i vantaggi che si possono avere. Far preparamenti di forze, usarle per modo che elle o si rimangono occulte o sieno manifeste secondo che la utilità richiede, persuadere gli uni, sforzare gli altri, da questi comperare, quelli guadagnare con altre arti, tutte queste cose meglio si possono fare dalle monarchie che dagli altri stati. E che ciò sia vero, oltre alle ragioni, abbiamo anche gli esempi. Sappiamo tutti che la signoria de' Persiani è venuta in questa tanta grandezza, non per senno e prudenza di quella gente, ma perciocché essi più che gli altri popoli onorano la monarchia. Veggiamo il re Dionigi,[23] trovato il rimanente della Sicilia desolato e guasto, e la sua patria assediata, non solo averla tratta dai pericoli di quel tempo, ma ridottala eziandio la maggiore delle città greche. I Cartaginesi, e similmente i Lacedemoni, i quali hanno migliori ordini di repubblica che gli altri Greci, troviamo che in casa sono governati da pochi, alla guerra dai re. Si potrebbe anco dare a vedere che gli Ateniesi, i quali sopra tutti gli altri portano odio grandissimi ai principati, qualora prepongono agli eserciti molti capi, fanno mala prova, qualora un solo, succedono loro le cose felicemente. Ora, come si potrebbe meglio provare che con questi esempi, la monarchia vincere di eccellenza tutti gli altri stati? nei quali esempi si veggono, da una parte, uomini sottoposti sempre e compiutamente alla signoria d'un solo, avere imperio grandissimo; da altra parte, popoli governati da un convenevole reggimento di pochi, adoperare alle cose di maggior momento, quale la potestà di un solo capitano, quale il governo regio nelle soldatesche; in fine uomini odiatori dei principati, qualunque volta nelle guerre usano l'opera di più capi, non avere alcun successo buono.

22. *magistrati*: cariche pubbliche. 23. *Dionigi*: tiranno di Siracusa (430-367 ca.).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Che se noi vogliamo anche toccare alcuna delle cose antiche, è fama che gli Dei medesimamente sieno sottoposti al regno di Giove. Dei quali, se la fama è vera, manifesto è che ancora essi giudicano sì fatta constituzione essere la migliore. Se niuno sa certamente il fatto come egli stia, ma solo congetturando noi siamo venuti in questa opinione, segno è che tutti abbiamo in pregio singolare lo stato monarchico, poiché non avremmo mai detto che gl'immortali si valessero della monarchia, se di lungo intervallo non la reputassimo superiore a qualunque altra forma di reggimento.

Dunque degli stati delle città, quanto si avvantaggino gli uni dagli altri, a pensarne non che a dirne ogni cosa, sarebbe impossibile, ma ora al nostro uopo basta quel tanto che ne è detto. Che poi giustamente e convenevolmente io mi tenga questa signoria, con molto minor numero di parole si può dichiarare, ed è cosa intorno alla quale consentono i giudizi degli uomini molto più. Tutti sanno che Teucro,[24] ceppo della mia famiglia, presi con se gli antenati degli altri nostri cittadini, venuto in questi paesi, fondò ai compagni questa città, e tra loro il territorio distribuì; e che mio padre Evagora, stata perduta da altri la signoria, esso con pericoli grandissimi ricuperatala, mutò le cose per modo, che non più i Fenici comandano ai Salamini, ma quelli che ebbero questo regno a principio, hannolo anche al presente.

Resta che io dica di me stesso, acciocché voi conosciate tale essere il re vostro, che egli, non solo per rispetto degli antenati, ma per se medesimo, sarebbe anco degno di maggior dominio che questo non è. Io penso che niuno voglia contendere che di tutte le virtù non sieno le più pregevoli la giustizia e la temperanza, poiché queste, non solo ci sono utili da se medesime, ma se noi prenderemo a considerare le cose umane, guardando alle nature, alle potenze ed agli usi loro, troveremo che quelle che sono al tutto divise da queste due qualità, producono mali grandi, e quelle che sono congiunte alla temperanza e alla giustizia, giovano in molti modi alla nostra vita. Ora se mai per l'addietro fu alcuno che di così fatte virtù avesse lode, parmi che ancora a me sia dovuta la stessa fama. La mia giustizia potete conoscere massimamente da questo, che avendo io trovato, quando presi a regnare, vòto l'erario regio, consumata ogni facoltà, ogni cosa piena di confusione e bisognosa di cura, di cautela e di spesa grande, benché io sapessi che altri in sì fatti casi non lasciano mezzo alcuno indietro, appartenente a riordinare le cose proprie, e si lasciano sforzare a molti atti diversi dalla natura loro, non per tanto non fui pervertito da tali difficoltà e da tali esempi, ma governai le cose con tanta innocenza e tanta onestà, che io non pretermisi di fare una menoma parte di quello perché la città dovesse crescere e prosperare. Imperciocché verso i cittadini io mi portai con tanta piacevolezza, che sotto il mio regno non si sono veduti esilii né morti né confiscazioni di beni né multe né così fatta calamità nessuna. Ed essendoci per la guerra di quei tempi la Grecia chiusa, e noi predati e spogliati in ogni luogo, i più di questi travagli io tolsi via, pagando a chi tutto, a chi parte, pregando alcuni d'indugio, con altri componendo le differenze come io potetti il meglio. Oltre di ciò essendo verso di noi gli animi delle genti dell'isola mal disposti, e l'Imperatore riconciliato in parole, ma in fatti pieno di mala volontà, io raddolcii gli uni e l'altro, questo colla diligenza e prontezza negli ossequi e nei servigi, quelli con procedere verso loro dirittamente. Imperocché io sono di tal maniera alieno da ogni appetito dell'altrui, che laddove molti, solo che possano poco più dei vicini, usurpano parte dello loro terre e cercano di vantaggiarsi contro il diritto, io non volli anco accettare quel tanto di paese che mi era offerto, e mi eleggo di possedere con giustizia il mio territorio solo, piuttosto che per vie torte acquistarne maggiore a più doppi. Ma che bisogno è dilungarsi ricordando questa e quella cosa, quando io posso con poche parole dire che egli sarà manifesto a chiunque ne cercherà, non avere io mai fatto ingiuria ad alcuno, e per lo contrario aver fatto beneficio a un maggior numero sì di cittadini e sì di altri Greci, e dato a questi e a quelli maggiori doni, che non fecero tutti insieme i re predecessori miei? E veramente converrebbe che quelli che si pregiano di giustizia grande, e che fanno professione di non essere superabili dall'amor della roba, potessero dire di sé cose altrettanto insigni.

Anche maggiori di queste io mi trovo poter narrare intorno alla mia temperanza. Perocché veggendo che niuna cosa hanno tutti gli uomini generalmente così cara siccome le mogli e i figliuoli, e contro a niuno si adirano sì gravemente come contro a chi offende loro le une o gli altri; e che la contumeliosa libidine verso quelle o questi è fonte di calamità grandissime, e molti per sua cagione, così privati come principi, essere capitati male; io fuggii per modo ogni imputazione di sì fatte colpe, che egli si può trovare che da poi ch'io tengo il principato, niuna persona, salvo che la mia donna, ho usata amorosamente: non che io non sapessi che nell'universale hanno lode eziandio coloro che osservando i termini del giusto in quanto si è alle cose dei cittadini, procacciano però di loro diletti da qualche altra parte; ma da un canto io mi sono voluto tenere come più si poteva lontano da ogni sospetto in questo particolare, da un altro lato farmi esempio di costumatezza a' miei cittadini, sapendo che la moltitudine suol tenere quegl'instituti e quei modi che ella vede essere usati da' suoi reggitori. Di poi m'è paruto essere convenevole che siccome i principi sono maggiormente onorati che gli altri uomini, così ed altrettanto sieno migliori di quelli; e sconcio essere oltremodo il procedere di coloro i quali costringono gli altri a vivere modestamente, ed essi non dimostrano più di temperanza che i loro sudditi. Oltre che io vedeva nelle altre cose anche uomini volgari essere continenti, ma queste così fatte libidini vincere anco i migliori. Per tanto ho voluto dimostrarmi atto a resistere

24. *Teucro*: capostipite (*ceppo*) mitico della famiglia regale di Nicocle.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

alla cupidità in quelle cose dove io non era solamente per superare il volgo, ma eziandio quelli che si pregiano di virtù. Mi pareva anche molto da biasimare chi avendo menata moglie e fattasela consorte di tutta la vita, poi contraffacendo al suo proprio fatto, affligge co' suoi piaceri quella dalla quale egli si persuade che niuna afflizione gli convenga ricevere; e dove egli in altri consorzi e in altre congiunzioni si porta convenevolmente, non guarda di mancare in questo consorzio che egli ha colla moglie, il quale sarebbe da osservare con tanto più studio che gli altri, quanto egli è il più stretto e il maggiore che l'uomo abbia. Ed ecco che questi tali per così fatto modo, non se ne avvedendo, dentro alla medesima reggia si creano e si nutricano sedizioni e discordie, laddove egli è pure ufficio dei principi buoni procacciare la unità degli animi non solo nelle città sottoposte alla signoria loro, ma eziandio ne' palagi propri e dove che essi dimorino. Né anco mi è piaciuta mai quella opinione che hanno la più parte dei principi intorno alla procreazione dei figliuoli, né mi è paruto ben fatto, procrear questo da femmina di minor grado, quello da persona di più alto affare, e lasciar figliuoli, altri spuri ed altri legittimi; ma ho creduto che quanti nascessero da me, tanti dovessero potere, sì dal canto del padre e sì della madre, riferire la propria origine a mio padre Evagora tra i mortali, agli Eacidi[25] tra gli eroi, a Giove tra gl'iddii, e nessuno de' miei figliuoli dovere essere privato di questa nobiltà di stirpe.

E una delle molte considerazioni che mi hanno indotto a volere entrare e perseverare in questi andamenti e in questi propositi, è stata che il coraggio, l'ingegno e le altre qualità lodate, sono comuni a molti ribaldi, ma la temperanza e la giustizia sono proprie ricchezze degli uomini costumati e buoni. Onde la più onorata cosa che io potessi fare, mi è paruto che fosse di attendere, lasciate star le altre virtù, a queste due, delle quali nessuna parte hanno i tristi, verissime, durevolissime, grandissime sopra tutte, e degne di grandissima lode. Per questa considerazione, più che nelle altre virtù, ho posto cura all'esercitarmi nella temperanza e nella giustizia, e delle voluttà non ho scelto quelle che si godono in sul fatto stesso e che niuna sorta di onore portano seco, ma sì bene quelle che si colgono dalla gloria prodotta dalla bontà dei costumi e delle azioni.

Vuolsi poi giudicare delle virtù esaminandole, non tutte negli stessi casi, ma la giustizia laddove l'uomo trovasi disagiato di roba, la temperanza laddove egli è in istato potente, la continenza nella età giovanile. Ora in tutte queste condizioni si è potuto vedere il saggio delle mie qualità. Perciocché lasciato da mio padre in istrettezza di danari, io mi sono portato con giustizia tale che io non ho dato materia di rammarico a un cittadino qual si fosse; venuto in quel grado di potenza dove l'uomo fa quel che ei vuole, io mi sono dimostrato più temperante che non fanno i privati; e l'uno e l'altro a tempo che io mi trovava in quella età nella quale veggiamo che i più degli uomini sogliono nelle loro azioni trascorrere più che mai. Tutte queste cose, forse che a dirle con altri io non mi arrischierei leggermente, non che egli non me ne paia meritar lode o che io non la curi, ma per dubbio ch'elle non mi fossero credute; ben le dico francamente con voi, che al tutto me ne potete essere testimoni. Ora egli si conviene lodare e ammirare eziandio quelli che sono costumati naturalmente, ma più quelli in cui la costumatezza procede anco da ragione; perciocché ove quella è caso e non consiglio, medesimamente il caso la può disfare; ma quelli che oltre alla disposizione ingenita, hanno stabilita nell'animo per giudizio e conoscimento questa sentenza, la virtù essere il maggiore di tutti i beni, manifesto è che mai non sono per lasciare siffatto stile.

Mi sono voluto distendere in questi ragionamenti, così di me stesso come delle altre cose dette fin qui, per non vi lasciar luogo a nessuna scusa che voi non dobbiate far prontamente e di buona voglia quanto io vi sono per consigliare e per comandare. Dico dunque che ciascuno di voi faccia quello ufficio al quale è preposto, con accuratezza e rettitudine; perché se voi mancherete dell'una o dell'altra in qualunque parte, necessario è che in quella parte le cose non riescano come dovrebbero. Però non dovete spregiare né trascurare nessuno de' miei comandamenti, immaginandovi che questi o quegli altri montino poco; anzi dovete pensare che da ciascuna delle parti dipenda che buona o cattiva sia la condizione del tutto, e usar diligenza proporzionata a questa opinione. Tanta cura abbiate delle cose mie, quanta delle vostre proprie; e non vi date ad intendere che piccioli beni sieno quegli onori che hanno i ministri miei buoni.

Astenetevi dalla roba d'altri, se volete più sicuramente possedere la roba vostra; e portatevi verso quelli nel modo che voi giudicate che io mi debba portare verso di voi. Non vi caglia più dello arricchire che dello aver buona fama, perché dovete sapere che qualunque è tra i Greci o tra i Barbari, maggiormente celebrato dagli uomini per la virtù, ciascuno di questi tali ha maggior quantità di beni in suo potere. I guadagni fatti per modi ingiusti, abbiate per fermo essere per produrre, non mica ricchezza, ma pericolo. Non vogliate pensare che il ricevere o prendere sia guadagno, il dare, discapito; perocché né l'uno né l'altro importa quel medesimo sempre, ma qualunque dei due fassi a tempo ed onestamente, ritorna in beneficio di chi lo fa.

Non abbiate a grave niuna delle mie commissioni, perché quelli di voi che mi saranno utili in maggior numero di servigi, avanzeranno maggiormente le case loro.

Fate conto che niuna di quelle cose delle quali ciascuno di voi sarà consapevole a se medesimo, mi debba restare occulta, ma quando io vi sia lontano colla persona, pensate che l'animo mio si trovi presente a ogni cosa; perché con questo pensiero procederete nelle vostre deliberazioni

25. *Eacidi*: nuovo riferimento alle origini mitiche della famiglia reale (da Eaco, figlio di Zeus, nacquero Peleo e Telamone, e da quest'ultimo Teucro).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

più sanamente. Non mi vogliate celar che che sia né di quanto voi possedete né di quanto operate o siete per operare; considerando che sopra le cose occulte nascono necessariamente molti sospetti. E così non vogliate usare un tenor di vita artificioso e nascosto, ma procedere con semplicità e scopertamente per modo che niuno, eziandio volendo, possa trovar taglio di accusa contro di voi. Esaminate ogni atto che siate per fare, e abbiate per cattivi quelli che voi non vorreste che io sapessi, per buoni quelli a cagione dei quali io terrovvi, dove io li risappia, in migliore estimazione di prima. Se vi abbattete a scoprire o fatti o disegni contrari alla mia potestà, non ve gli conviene tacere, ma dinunziargli, e pensare che quella pena medesima che è dovuta a chi pecca, si conviene ancora a chi nasconde il peccato. Felice dovete riputare non chi male operando, non è veduto, ma chi non fa male veruno, atteso che egli è da credere che l'uno e l'altro abbiano a riportare quella mercede che si appartiene al merito di ciascuno di loro. Non fate compagnie né ritrovi senza il mio consenso, perché sì fatte congiunzioni in tutti gli altri stati servono ad avvantaggiarsi, ma elle corrono pericolo nelle monarchie. Astenetevi non solo dalle malvage opere, ma da quegli andamenti altresì e da quegl'instituti i quali di necessità danno materia di sospetto.

Abbiate l'amicizia mia per sicurissima e costantissima, e sforzatevi di conservare lo stato presente né vogliate desiderar mutazione alcuna; considerando che per così fatti moti forza è che periscano le città e che le case private rovinino. Fate ragione che l'asprezza o la mansuetudine dei principi non procede solo dalla natura di quelli, ma eziandio da' portamenti dei cittadini, perché molti signori per la malvagità dei sudditi sono necessitati di usare un governo più duro che non vorrebbono. Fondamento di sicurezza di animo vi debbe essere non più la benignità mia, che la vostra propria virtù. Ed abbiate a mente che l'essere io libero da pericoli, darà luogo a voi di poter anco vivere senza timori, perché se le mie cose staranno bene, le vostre eziandio staranno non altrimenti.

Voi dovete essere umili verso l'imperio mio, con osservare i costumi introdotti e custodire le leggi reali; ma splendidi nei servigi delle città e nello eseguire i miei comandamenti.

Studiatevi di menare i giovani alla virtù, non solo con le parole, ma eziandio mostrando loro colle opere come abbiano a esser fatti gli uomini buoni e d'assai. Ammaestrate i figliuoli propri a sapere essere governati dai principi, ed assuefategli a porre nello studio di così fatta virtù la maggiore industria e la maggior cura del mondo: perocché se eglino impareranno a esser governati, saranno poi molto meglio atti a governare; e se eglino riusciranno fedeli e diritti, entreranno a parte dei nostri beni; se tristi, andranno a pericolo di perdere i loro propri. E fate giudizio di avere a lasciare ai figliuoli una ricchezza grandissima e stabilissima, se voi lascerete loro la nostra benevolenza.

Abbiate per supremamente miseri e sfortunati quelli che sono mancati di fede a chi si era fidato di loro; necessaria cosa essendo che questi tali vivano il rimanente della loro vita in grande sconforto, avendo sospetto e paura di chicchessia e non si fidando più degli amici che dei nemici. Paianvi degni d'invidia, non quelli che abbondano di ricchezze più che gli altri, ma quelli a cui la coscienza non rimorde di nessun atto o pensamento sinistro; perché l'uomo può con sì fatto animo, trapassare la vita più dolcemente. E non vi date ad intendere che la malizia possa meglio fruttare che la virtù; solo aver nome più fastidioso a sentire: anzi abbiate per fermo universalmente che la proprietà delle cose corrisponde ai nomi che elle portano.

Non vogliate avere invidia a quelli che per disposizione mia tengono i primi luoghi, ma piuttosto emulargli, e sforzarvi, collo adoperar bene e valentemente, di pervenire agli stessi gradi. Quelli che il principe ama ed onora dovete amare e onorare anche voi, se volete essere da me vicendevolmente onorati ed amati.

I pensieri vostri quando io vi sono lontano, fate che corrispondano alle parole che voi dite alla presenza mia; e più che colle parole, dimostratemivi affezionati colle opere.

Guardatevi di non fare agli altri quello che voi non potete portare in pace che sia fatto a voi, e medesimamente di non seguitare in effetto nessuna di quelle cose che voi condannate in parole.

Aspettatevi di aver a esser trattati secondo quali saranno i pensieri vostri verso il principe.

Non vogliate solo commendare gli uomini da bene, ma prendergli anco a imitare.

Abbiate le mie parole per leggi, e studiatevi di osservarle, perché quelli di voi che faranno maggiormente ciò che io voglio, avranno facoltà di vivere come essi vorrebbono.

E a recare le molte parole in poche, voi dovete procedere verso l'imperio mio nel modo che voi giudicate che si debbano portare verso di voi medesimi quelli che vi sono sottoposti.

E adempiendo voi le predette cose, che starò io qui ad esporvi distesamente gli effetti che seguiranno? Basta che se io continuerò nello stile usato fin qui, e voi farete come innanzi quanto vi si appartiene, non passerà gran tempo che voi vedrete ridotta la vita vostra in istato più copioso e felice, accresciuto il mio regno, e la città in fiore. Nessuno espediente per verità sarebbe da pretermettere, ogni qual si sia fatica o pericolo che si richiedesse, sarebbe da sostenere di buona voglia per l'acquisto di così fatti beni. Ora voi potete senza alcun travaglio né rischio, con solo essere giusti e fedeli, conseguire tutte queste felicità.

IV. ORAZIONE AREOPAGITICA[26]

Io stimo che molti di voi si maraviglino, e non intendano che pensiero sia stato il mio di proporvi a deliberare della salute pubblica, non altrimenti che se la città fosse in pericolo o che il suo stato barcollasse, e quasi che ella non avesse per

26. *Orazione Areopagitica*: composta, probabilmente nel 357 a.C., in difesa delle antiche istituzioni democratiche.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

lo contrario più che dugento galee, pace nel suo territorio, la signoria del mare, non pochi confederati i quali, al bisogno, ci soccorrerebbero prontamente, e molti più che pagano la loro parte delle contribuzioni e fanno ogni nostro comando. Per le quali cose parrebbe in verità che a voi si convenisse stare coll'animo sicuro, come lontani da ogni pericolo, e che ai vostri nemici piuttosto si appartenesse di temere e di consultare della salute propria. Ed io so bene che voi, discorrendo tra voi medesimi in questa forma, vi ridete della mia proposta, e sperate di dovere colle vostre forze e facoltà presenti, ridurre e tenere alla vostra divozione tutta la Grecia. Ora da queste considerazioni medesime io prendo materia di temere. Perciocché io veggo quelle città che si pensano essere in migliore stato, peggio consigliarsi, e quelle che più si confidano e più baldanza hanno, essere sottoposte a maggior numero di pericoli. La cagione è che nessun bene e nessun male interviene agli uomini da se solo, ma colla ricchezza e colla potenza è congiunta, e tien loro dietro, la follia, e con questa insieme la petulanza; colla povertà e colla bassezza dello stato vengono la costumatezza e la moderazione. Tanto che malagevolmente si può conoscere quale delle due fortune debba l'uomo più volentieri lasciare ai figliuoli. Imperocché noi veggiamo da quella delle due che è tenuta per la migliore,[27] le cose mutarsi il più delle volte in meglio, e per l'opposto da quella che mostra di essere la migliore, voltarsi in peggio. Esempi di ciò si possono raccorre in grandissimo numero dalle cose private, dove le mutazioni sogliono essere frequentissime, ma più manifesti e più grandi si possono prendere da quello che si vede essere avvenuto a noi medesimi e ai Lacedemoni. Imperocché noi dall'un canto, distruttaci dai Barbari[28] la città, per aver temuto e posto cura, conseguimmo nella Grecia il primo luogo. Dall'altro canto, poiché ci credemmo essere tanto forti da non potere essere superati, ci recammo a tale che per poco non fossimo ridotti in ischiavitù.[29] Similmente i Lacedemoni per antico, nati di terricciuole piccole e umili, vivendo modestamente e a uso d'uomini di guerra, ottennero il Peloponneso. Poi levàti in troppa superbia e baldanza, e fatti signori della terra e del mare, vennero in quegli stessi pericoli che eravamo venuti noi.

Coloro per tanto i quali, comeché sappiano sì fatte grandissime mutazioni essere accadute, e grandissime potenze essere venute meno in sì piccolo spazio, pure si fidano del presente; per certo sono stolti: massime che la nostra città si trova oggi in molto minore stato che ella non si trovava nel predetto tempo; e che la mala volontà dei Greci verso di noi e la inimicizia del re di Persia, le quali allora ci vinsero, ora sono tornate in piede. Veramente io non so quale io mi debba credere delle due, o che a voi non caglia delle cose comuni né molto né poco, o vero che quantunque elle vi sieno a cuore, voi siate ciechi e insensati di modo che non veggiate in quanto disordine sieno ora i fatti del comune. Imperocché voi siete pur quelli che avendo perdute tutte le città che tenevate nella Tracia, speso invano in gente d'arme forestiera più di mille talenti, i Greci pieni verso voi di mal animo, il Barbaro inimico; oltre di ciò necessitati a salvare gli amici dei Tebani, e perduti i vostri confederati propri; per queste sì fatte cose avete sacrificato due volte solennemente, come è l'uso per le buone novelle, e ne venite e ne state a consiglio con quella medesima trascuraggine che voi potreste fare quando tutte le cose vostre procedessero prosperamente.

Ma egli è ben ragione che tutto questo ci avvenga. Imperocché mai niuna cosa può procedere per acconcio modo là dove gli uomini hanno male deliberato di tutta la forma della repubblica. E quando pure questi tali riescano a buon fine di qualche negozio o per caso o per virtù di alcuna persona, passato poco tempo, ricaggiono nelle difficoltà di prima, siccome si può vedere da quello che è avvenuto a noi medesimi. I quali, essendo, dopo la vittoria navale di Conone e di nuovo dopo le imprese condotte da Timoteo,[30] recata alla nostra soggezione tutta la Grecia, non potemmo pure per un picciolo spazio di tempo conservare queste felicità, ma in poco d'ora le dissipammo e perdemmo. Perocché noi non abbiamo, né anche cerchiamo di avere, uno stato di repubblica atto a bene maneggiare le cose. E per certo niuno è che non sappia come le cose prospere sogliono più che agli altri sopravvenire e durare non mica a quelli che hanno le mura più belle e più grandi, o che hanno la città più copiosa di popolo, ma sì a quelli che meglio è più regolatamente l'amministrano. Imperciocché l'anima delle città non è altro che lo stato, o vogliamo dire gli ordini della repubblica, i quali hanno tanto valore in quelle, quanto nei corpi la prudenza. Essendo che il deliberare di ciascuna cosa, e il conservare i beni e lo schifare i mali, non altro si appartenga che al reggimento; col quale anco è forza che si conformino le leggi, i dicitori e i privati, e che tali sieno le condizioni e tali gli andamenti di ciascheduno, quale è la forma della loro repubblica. La qual forma essendo ora qui appresso di noi pervertita e guasta, noi pure non ce ne diamo un pensiero al mondo, e non cerchiamo modo di rassettarla; anzi, se bene nelle corti e nei luoghi della ragione, vituperiamo lo stato presente delle cose e diciamo che mai, sotto il reggimento del popolo, non avemmo peggior condizione di vita civile, in fatti nondimeno e in pensieri abbiamo più in grado questa forma guasta, che non quella che ci lasciarono i nostri antichi. Della quale intendo di dover dire in questo ragionamento, siccome per iscritto ve la ho proposta a deliberarne.

Imperocché io trovo che a volere ovviare ai pericoli futuri e riscuoterci dei mali presenti, non ci ha se non una via, cioè se noi vorremo riporre in piede quello stato di popolo il quale fu prima ordinato e constituito da Solone, uomo popolano

27. *migliore*: così in tutte le edizioni, ma, perché la frase abbia un senso, dovrà correggersi in «peggiore». **28.** *Barbari*: i Persiani che distrussero Atene, comandati da Serse, nel 480 a.C. **29.** *in ischiavitù*: al termine della guerra del Peloponneso. **30.** *Conone ... Timoteo*: padre e figlio, strateghi ateniesi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

quanto qualsivoglia altro, poi ristabilito da quel Clistene[31] discacciatore dei tiranni e restitutore del popolo, e per se stesso è tale che noi non potremmo trovare uno stato né più popolare né che più conferisse al bene della città. Della qual cosa abbiamo un argomento grandissimo, che quelli che usarono il detto stato, condotte a fine molte ed egregie opere, e ottenuta fama e lode da tutti gli uomini, furono dai Greci volontariamente esaltati alla maggioria; e quelli per lo contrario a cui piacque lo stato presente, venuti in odio all'universale, e spesso afflitti da miserie gravissime, di poco mancò che non caddero nelle ultime disavventure. E per verità come si può egli lodare, anzi comportare,[32] un reggimento che per addietro è stato cagione di tante calamità, e ora d'anno in anno va peggiorando di continuo? e come non si ha egli a temere che con questo tanto peggioramento, per ultimo non ci avvenga di trovarci a più duri partiti che non furono quelli d'allora? Ma perché voi possiate giudicare e scegliere tra l'uno stato e l'altro con distinta e particolare contezza, e non per cose dette sommariamente, io per la mia parte m'ingegnerò di esporvi, con quella brevità che io saprò maggiore, quanto appartiene al diritto conoscimento di ambedue gli stati, e voi converrà che dal canto vostro ponghiate attenzione a quello che io sono per dire.

Coloro per tanto che a quei tempi amministrarono la repubblica, ordinarono uno stato, non mica tale che con portare un nome popolarissimo e dolce, in fatto e alla prova riuscisse molto diverso; né anche ammaestravano i cittadini in maniera che eglino si riputassero la licenza essere stato di popolo; il dispregio delle leggi, libertà: la sfrenatezza del dire, egualità civile; e la facoltà di fare tutte queste cose, felicità; ma per lo contrario il detto stato, odiando e gastigando chi le facesse, rendeva i cittadini migliori e più costumati. E una cosa conferì grandissimamente alla loro prosperità, che prendendosi la egualità civile in due modi, l'uno per quella che dispensa con una misura a tutti, l'altro per quella da cui ciascheduno riceve secondo il merito, essi non ignorarono quale delle due veramente fosse più per giovare, ma riprovarono la prima come non giusta, perciò che ella tratta i buoni e i malvagi in un modo, e l'altra elessero, la quale secondo il merito premia e punisce, e questa usarono al governo della città, non distribuenedo i magistrati per sorte a qualunque si fosse indifferentemente di tutta la cittadinanza, ma preponendo a ciascuno ufficio i migliori e più atti. Perocché stimavano che ancora gli altri sarebbono stati tali, quali fossero quelli che reggessero le cose pubbliche. Anche pareva loro che questa così fatta dispensazione dei magistrati fosse più popolare di quella che si fa per sorte; considerando che in questa giudica il caso, e può spesse volte avvenire che i magistrati tocchino agli amatori della signoria di pochi, ma nella elezione de' più acconci, egli è in facoltà del popolo di scegliere quelli che maggiormente amano lo stato presente.

Che tali fossero i giudizi della moltitudine, e che niuno volesse contendere per l'acquisto dei magistrati, nasceva dall'essere i cittadini assuefatti alla fatica ed alla parsimonia, non trascurare la roba propria e in un medesimo tempo uccellare all'altrui,[33] non sostenere colle facoltà del comune le case loro, anzi delle facoltà proprie, sempre che bisognasse, sovvenire al comune; e non conoscere meglio i proventi degli uffizi civili, che quelli che ciascheduno ritraeva dalle cose sue. Ed erano per sì fatto modo astinenti da quello del pubblico, che più malagevole era a trovare a quei tempi chi volesse ricevere i magistrati, che non è oggi a trovare chi non li voglia. Imperocché stimavano che la cura delle cose pubbliche non fosse, come dire, un traffico, ma un servigio che la persona presta alla comunità: e non istavano insino dal primo giorno a cercare se mai per avventura quelli che erano stati per innanzi nell'ufficio, avessero pretermesso qualche guadagnuzzo da poter fare, ma sì bene se eglino avessero trascurato qualche negozio il quale si convenisse espedire sollecitamente. E a dire in breve, gli uomini di quel tempo erano di opinione che al popolo si appartenesse di eleggere i magistrati, punire i delinquenti, definire i piati[34] e le controversie, come signore e principe; e quelli che avessero ozio e possessioni da vivere, dovessero attendere al maneggio delle cose pubbliche con quella cura medesima che se elle fossero loro proprie e familiari; e portatisi dirittamente, avessero a essere lodati e tenersi contenti di questo premio; avendo male amministrato l'ufficio, dovessero, senza commiserazione o grazia veruna, severissimamente essere puniti. Ora quale altro stato di popolo si potrebbe trovare che fosse o più giusto o più saldo di uno il quale preponga alle amministrazioni pubbliche i più sufficienti, e di questi medesimi costituisca signore il popolo?

L'ordine per tanto di quello stato era così come io vi ho detto. Dalle quali cose potete comprendere di leggeri che gli uomini di quei tempi, eziandio in ciò che apparteneva al vivere di ciascun giorno, si portavano bene e ordinatamente; imperocché ragion vuole che a quelli che hanno gittato i fondamenti buoni circa alla forma del tutto, anco le parti riescano allo stesso modo. E per cominciare (come io credo che sia ragionevole) da quello che ha riguardo agli Dei, non erano i cittadini di allora né dissomiglianti da se medesimi né disordinati nel culto divino o nella celebrazione delle cose sacre, né secondo la voglia e la fantasia, tal volta, ponghiamo caso, menavano a sacrificare trecento buoi, tal altra pretermettevano insino ai sacrifici propri e consueti della città, o vero in alcuna festa nuova e forestiera ove si banchettasse, usavano magnificenza grande, e poi per contrario in alcun tempo de' più santi sacrificavano del ritratto delle allogagioni;[35] anzi avevano solamente l'occhio, così a non preterire

31. *Solone ... Clistene*: i due fondatori delle istituzioni democratiche ateniesi. 32. *comportare*: tollerare. 33. *uccellare all'altrui*: bramare disonestamente la roba altrui. 34. *definire i piati*: comporre le liti giudiziarie. 35. *ritratto delle allogagioni*: ricavato degli appalti.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

in alcuna parte la consuetudine antica della città, come a non aggiungervi cosa alcuna; giudicando che la pietà non si dovesse misurare dalla grandezza delle spese, ma dal niente innovare nelle costumanze trasmesse dagli antenati. E vedesi veramente che per simil modo il cielo dispensava loro le stagioni e le qualità dell'anno, non iscompigliatamente e quasi alla cieca, ma opportune ed accomodate così alla coltivazione delle loro terre, come alle ricolte dei frutti.

Né dissimile da quello verso gli Dei si era il modo che eglino tenevano insieme tra loro. Imperciocché oltre a essere concordi nelle cose pubbliche, ancora nelle private tanta cura prendevano gli uni degli altri, quanta si conviene a ben consigliati uomini e di patria compagni. Poiché dall'una parte i più poveri, non tanto che portassero invidia a quelli che avevano più, ma eglino intendevano alla conservazione e alla prosperità delle case dei grandi non meno che delle proprie, stimando che la ricchezza di quelli fosse quasi fonte che in loro medesimi si derivasse; e all'incontro i ricchi, non che usassero coi poveri superbamente, anzi recando a propria vergogna la inopia dei cittadini, soccorrevano alle loro necessità, dando a questi o a quelli terreno da coltivare per fitti ragionevoli, alcuni mandando a mercatantare, e a chi somministrando di che potessero per altre vie procacciare di loro guadagni. E facendo questo, non temevano che dovesse loro incontrare l'una delle due cose, o di perdere il tutto, o vero dopo molta briga ricuperare solo una parte di quello che avessero dato a usare; anzi non si tenevano meno sicuri di quanto al prestato, che fossero in quanto a quello che eglino si serbavano riposto in casa, vedendo coloro che amministravano la ragione sopra tali materie, non fare abuso di dolcezza e benignità, ma ubbidire alle leggi, e non si procacciare nelle cause altrui la facoltà di operare essi medesimi ingiustamente, anzi più sdegno prendere contro quelli che frodavano i creditori, che non prendevano le stesse persone offese, e credere che da coloro che falsavano la fede dei contratti, ricevessero maggior danno i poveri che i facoltosi. I quali quando si fossero rimasti dallo accomodare di loro danari o di loro roba, sarebbero privati di piccioli emolumenti; dove che i poveri, non avendo chi gli accomodasse del suo, sarebbono ridotti alla ultima necessità. E per tanto egli non ci aveva persona che tenesse celate le sue ricchezze, o che di bonissimo animo non s'inducesse a fare accordi e contratti, tanto che i ricchi vedevano più volentieri chi veniva dimandando in prestanza, che non chi rendeva il prestato. Poiché dall'accomodare altrui di loro avere, intervenivano loro a un medesimo tempo due beni i quali sarebbono avuti cari da ogni uomo di sano conoscimento; l'uno, che essi facevano beneficio ai loro cittadini, l'altro, che mettevano la loro roba a guadagno. E in fine (quello che è la somma del buono e beato convivere cittadinesco) la possessione della roba, a quelli che possedevano di ragione, era salva e sicura, ma gli usi della medesima erano comuni indifferentemente a ogni cittadino al quale facessero di mestieri.

Ma qui potranno essere alcuni che mi riprendano che lodando io le cose e i fatti di quei tempi, io non dica altresì le cagioni perché quegli uomini usassero così bene insieme, e governassero la città per sì acconcio modo. A me pare aver già toccato alquanto di questa materia, ma pure io vedrò di trattarla più per isteso e più divisamente. Coloro dunque, in cambio di avere nella fanciullezza molti sopraccapi, e poi così tosto come fossero dichiarati uomini, poter fare ogni loro piacere, più diligentemente erano sopravveduti nel fiore della età che nella puerizia. Imperocché i nostri passati ebbero sì fattamente a cuore la costumatezza, che a procurarla e custodirla ordinarono il consiglio dell'Areopago, nel quale non poteva sedere chi non fosse bennato, e nei fatti e negli andamenti non avesse dato segni di molta virtù e modestia. Onde esso consiglio ragionevolmente vinse di degnità e fama tutti gli altri che erano nella Grecia. E quale fosse egli a quei tempi, si può giudicare anco da ciò che noi veggiamo al presente. Perocché se bene ora sono dismesse tutte le pratiche antiche circa la elezione e le disamine di quelli che avessero a essere del predetto consiglio, nientedimeno si veggono eziandio quelli che nel resto della loro vita sono intollerabili, come salgono all'Areopago, non si sapere indurre a usar la loro natura, e piuttosto osservare gli ordini di quel luogo, che seguitare le proprie tristizie. Tanto timore posero quegli antichi negli animi dei malvagi, e tal memoria lasciarono della loro virtù e modestia in quella loro sede.

Questo sì fatto consiglio dunque constituirono curatore e conservatore della costumatezza, avendo per fermo che sieno molto ingannati colori i quali si persuadono, là essere gli uomini migliori, dove le leggi sono più accuratamente fatte. La quale opinione se fosse vera, niuna cosa aver potuto impedire che i Greci non fossero tutti conformi, come quelli che potevano agevolmente prendere il tenore e i vocaboli delle leggi gli uni dagli altri. Veramente non per le buone leggi, ma per gli studi e gli esercizi quotidiani, la virtù prosperare e crescere; tale di necessità riuscendo la più parte degli uomini, quale si fu l'educazione e la instituzione loro. Di più, la moltitudine e la minuta squisitezza delle leggi essere indizio di città male accostumata. La quale affaticandosi di porre argini e serragli alle colpe, necessariamente divenire la quantità delle leggi grande. Richiedersi al buono e ordinato vivere cittadino, non le logge piene di scritte, ma la rettitudine stabilita negli animi. Non consistere esso nei bandi, ma nei costumi; e gli uomini male allevati facilmente muoversi e contraffare anco alle leggi accuratamente scritte, dove che i bene instituiti volere osservare eziandio le non bene ordinate. Per sì fatta guisa discorrendo e affermando seco medesimi, essi non si volsero a cercare prima di tutto, in che modo avessero a gastigare quelli che trasandassero nelle opere o nei costumi, ma con quali rimedi potessero conseguire che niuno s'inducesse a cosa meritevole di gastigo; questo giudicando essere ufficio loro, laddove lo ingegnarsi molto intorno alle pene, essere atto convenevole agl'inimici.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Per tanto avevano cura di tutti i cittadini, ma principalmente dei giovani, vedendo quella età essere più turbolenta di qualunque altra e piena di maggior numero di appetiti, e gli animi giovanili aver maggior bisogno di essere disciplinati nell'amore dei buoni studi e nelle fatiche non disgiunte da piaceri. Alle quali cose sole, quando eglino fossero liberalmente nutriti, ed accostumati all'altezza del sentimento, giudicavano che essi avrebbero voluto attendere anco per innanzi. Ora, perciocché tutti non si potevano educare negli stessi esercizi, considerata la diversità delle fortune; essi governandosi secondo che comportavano le sostanze, chiunque di roba era poco agiato indirizzavano alla coltivazione e alla mercatura, sapendo che dalla oziosità nasce la indigenza, e dalla indigenza procedono i maleficii. Per la qual cosa rimovendo il principio dei mali, si pensavano ovviare ai misfatti che vengono appresso a quelli. A coloro poi che copia di beni avevano a sufficienza, assegnavano la cavalleria, gli esercizi del corpo, la caccia, la letteratura, e a queste cose gli costringevano a dare opera; vedendo che per sì fatti mezzi, alcuni riescono uomini di gran valore, altri sono tenuti lontani da infinite malvagità.

Né si contentarono di fare cotali statuti e poi non vi porre niuna cura, ma divisa la città per contrade o quartieri, e il contado per villate o vero castella, osservavano i portamenti di ciascheduno, e chiunque vedevano che disordinasse, menavanlo dinanzi al Consiglio. Il quale riprendeva gli uni, minacciava gli altri, e tali, a proporzione del merito, gastigava. Imperocché sapevano bene come egli ci ha due modi che dispongono gli uomini a male operare, e due che gli ritraggono dalle cattività. Cioè a dire che là ove contro alle dette cose, da un lato non si fa guardia, dall'altro non è posta pena e non si procede per giudizi accuratamente, quivi anco le nature si guastano. Ma ove i malfattori non possono leggermente restare occulti, né scoprendogli, essere perdonati, colà i perversi costumi al tutto si spengono. Per le quali considerazioni eglino con ambedue le cose cioè colle pene e colla vigilanza, contenevano i cittadini. E non che potesse schifar di venire alla loro notizia niuno che avesse commesso alcuna malvagia opera, ma eglino presentivano eziandio quelli che avevano pure in animo di malfare.

E per tanto a quei tempi non si vedevano i giovani per le bische, né per le case delle sonatrici di flauto, né per tali raddotti[36] dove oggi spendono tutto il dì; ma erano intenti ciascheduno a quell'arte o quello esercizio che gli era stato assegnato, con molta osservanza onorando e seguitando quelli che in tale esercizio o vero arte erano eccellenti. E fuggivano il Mercato in guisa, che se per alcuna occorrenza talvolta bisognava loro passare di colà, facevanlo con segni di verecondia e modestia grande. Contraddire ai più vecchi, o con male parole mordergli, reputavano maggiore enormità che non istimano adesso l'offendere i genitori. Di mangiare o di bere nelle taverne, non che altri, ancora un famiglio da bene non si sarebbe ardito. E per ultimo studiavano di essere contegnosi e gravi, e non già di fare del buffone e del giocolare, tanto che gli uomini beffardi e motteggiatori, che oggi si chiamano ingegnosi, essi gli avevano per sciagurati.

Né si pensasse per avventura alcuno, che io fossi occupato da qualche sinistra disposizione dell'animo verso i giovani. Imperocché, oltre che io non gli stimo autori né colpevoli di quello che noi veggiamo avvenire al presente, eziandio so per cosa certa che i più di loro non amano a modo alcuno questo sì fatto stato per virtù del quale è lecito loro di vivere in tali scostumatezze. Di modo che essi con ragione non possono essere ripresi; ma ben più convenevolmente si deono biasimare coloro che ressero la città poco prima di noi. Perciò che essi furono quelli che diedero principio a questa presente negligenza, e spensero l'autorità e la forza del consiglio dell'Areopago, sotto il cui reggimento la città non era piena di liti, di accuse, d'imposte, di povertà, di guerre, ma tranquilla dentro e in pace al di fuori, come quella che era fida e leale ai Greci, formidabile ai Barbari, avendo salvati gli uni, e degli altri presa tale vendetta, che non pareva loro poco, se dai nostri fossero lasciati stare senza altra offesa. Adunque per queste cagioni vivevasi a quei tempi in una tanta sicurtà, che nelle ville si vedevano le case e le masserizie più belle e di più prezzo che dentro alle mura, e non pochi cittadini ci aveva che mai non venivano alla città, né anco per le feste, volendo innanzi stare a godersi i beni propri, che partecipare dei comuni. Perocché nello appartenente agli spettacoli, i quali avrebbero potuto muovere le persone a venire, si procedeva allora assennatamente, senza punto d'insolenza o di fasto; avvengaché non si misurava la felicità dalla pompa delle processioni, né dai gareggiamenti nella sontuosità dei cori, né da altre sì fatte borie, ma dalla modestia nel comunicare insieme, e dal tenore della vita giornaliera, e dall'essere ciascun cittadino sufficientemente fornito del bisognevole, dalle quali cose si vogliono prendere i veri argomenti del buono e prospero stato e del non odioso convivere cittadino. Poiché oggi, a dir vero, io non so come possa fare niuno che buon giudizio abbia, a non si attristare considerando lo stato delle cose, e veggendo alcuni cittadini, dinanzi alle curie, trarre a sorte se essi avranno o non avranno da vivere per se stessi, e questi medesimi volere che si conducano a soldo e si mantengano rematori greci, e certi danzare in drappi d'oro, e passare poi la vernata io non vo' dire in che panni; e altre somiglianti contrarietà che occorrono nello stato presente, con grande ignominia pubblica. Niuna delle quali cose accadeva a tempo della signoria del Consiglio. Il quale sollevava i poveri dalla inopia coi benefizi del comune, e coi sussidi che erano prestati loro dai ricchi; ritraeva i giovani dalla licenza col sopravvegliarli che faceva, e cogli studi in che gli teneva occupati; gli ufficiali della repubblica dalle ingiustizie e soperchierie co' gastighi

36. *raddotti*: ridotti, dimore.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

e con fare che tortamente operando, niuno potesse restare occulto; i vecchi dall'ignavia colle dignità civili e colla riverenza e osservanza della gioventù. E in vero, quale altro più bello e più commendevole reggimento si può trovare di uno che per sì acconcio modo provvedeva a ogni cosa? Dunque dello stato di allora noi abbiamo detto il più, e ciascuno potrà di leggeri intendere che quanto si è tralasciato di dire, fu conforme e corrispondente a quello che si è ragionato.

Ora avendomi alcune persone udito recitare le predette cose, mi diedero quelle maggiori lodi che si potevano, e dissero degni d'invidia essere i nostri antichi per avere usato questa forma di reggimento; ma in un medesimo tempo giudicarono che voi non potreste essere indotti a praticarla, ma che lasciandovi guidare alla usanza, torreste di voler prima patire i danni e le incomodità dello stato presente, che godervi con migliori ordini una vita migliore. Anche dicevano che io consigliandovi il vostro meglio, porterei pericolo di parere inimico del popolo, e darei materia di sospettare che io m'industriassi di ridurre la città sotto la signoria di pochi. Ora, se i miei ragionamenti fossero stati di cose sconosciute e nuove, e che io vi avessi confortato a eleggere consiglieri o dettatori che di quelle dovessero deliberare, nel qual modo fu spenta la podestà del popolo ai tempi addietro, io potrei ragionevolmente incorrere nelle dette imputazioni. Dove che io non ho detto cosa di cotal fatta, ma ho ragionato di un governo, non mica occulto, ma palese; il quale tutti sapete essere stato adoperato dai nostri antichi, e avere partorito innumerabili beni, non che alla nostra patria, eziandio agli altri Greci; oltre di ciò essere stato prescritto e stabilito da uomini i quali è forza che ciascuno si accordi a tenere per li cittadini più popolani che sieno stati mai. Di modo che ella sarebbe pur dura e indebita cosa che per confortarvi di ripigliare questo così fatto ordine di repubblica, io fossi riputato cupido di novità. Senza che di leggeri voi potete conoscere il mio sentimento anche da questo, che nella più parte delle aringhe e dei discorsi detti da me insino a ora, io condanno le signorie di pochi, le prepotenze, i privilegi; e lodo le ugualità e gli stati di popolo, come che non tutti, ma solo i bene ordinati, con rettitudine e buono accorgimento, e non alla cieca. E lodogli perciocché io trovo che i nostri antichi con un sì fatto stato si avvantaggiarono di gran lunga dagli altri popoli, e che i Lacedemoni hanno la più bella repubblica che sia di questi tempi, perché si reggono più popolarmente. E che questo sia vero, veggiamo che nella elezione dei magistrati, nell'uso del vivere quotidiano, e in qual si sia studio e instituto, seguono la egualità e la conformità più che gli altri popoli, cose combattute sempre dalle signorie di pochi, e sempre usate da quelli che si reggono per istato popolare bene acconcio. Così se noi vorremo por mente alle altre città, riandando un poco, troveremo che alle grandi e più rilevate, meglio conferiscono i reggimenti del popolo che quei di pochi. Essendo che questo medesimo stato nostro che tutti riprendono, se noi lo paragoniamo, non più con quello che io v'ho raccontato innanzi, ma con quello che fu al tempo dei Trenta,[37] quasi che egli ci parrà una cosa divina. Io voglio, quando anche sieno per dire che io mi dilungo alquanto dal mio soggetto, ricordare qui e dimostrare quanta differenza sia dallo stato presente a quello di allora; acciò niuno dica che io vo molto sottilmente cercando e discutendo i falli del popolo, e da altro lato se egli si trova pure che quello abbia fatta alcuna bella o nobile e degna opera, che io la passo in silenzio. Non sarà questa parte del mio ragionare né troppo lunga né senza qualche profitto degli ascoltanti.

Perduto dunque che avemmo il nostro navilio[38] nelle marine dello Ellesponto, e venuto il comune in quelle disavventure che ne seguirono, sanno bene i più vecchi che quelli che erano chiamati popolani o di parte di popolo, si dimostrarono apparecchiati a dovere innanzi sostenere ogni peggior cosa, che ubbidire ad altri; riputando grandissima indegnità che quel popolo che aveva avuto in mano il governo della Grecia, fosse veduto sottoposto alla dominazione altrui. E che questi tali furono esclusi dall'accordo. All'incontro quelli che volevano lo stato di pochi, disfatte con pronto animo le mura, agevolmente si acconciarono alla servitù. E laddove al tempo che il reggimento era in potestà del popolo, i nostri avevano in mano le fortezze degli altri, venuta la repubblica sotto i Trenta, la nostra fortezza medesima fu in possessione degl'inimici. E sanno ancora che a quel tempo la città fu serva dei Lacedemoni; ma poiché i fuorusciti, tornando, si ardirono a combattere per la libertà, e da Conone fu vinta quella battaglia marittima, essi Lacedemoni ci mandarono per loro ambasciatori cedendo la signoria del mare. E anco de' miei coetanei chi è che non si ricordi come lo stato popolare da un lato, con templi e con sacrifici, rendette adorna e splendida la città per modo che anche al presente la foresteria[39] a che vi capita la giudica degna di comandare a tutto il mondo, non che alla Grecia; dall'altro lato i Trenta spogliarono i tempii, trascurarono i sacrifici, e furono allora venduti e dati a disfare gli arsenali per tre talenti, dove che la città ve ne aveva speso insino a mille? Né anche si troverà niuno che in quanto si è alla lode della mansuetudine, voglia anteporre al reggimento del popolo quelli di costoro. I quali recatasi in mano per virtù di un decreto la potestà della repubblica, mille e cinquecento cittadini ammazzarono senza forme giuridiche, e più di cinquemila sforzarono a rifuggirsi come esuli nel Pireo. I popolani in contrario, ricuperata la patria per virtù di armi e di vittorie, tolti solo di mezzo i principali autori delle calamità passate, composero le cose intra i cittadini con tanta giustizia e onestà, che i ripatriati non istettero pure di un menomo vantaggiuzzo al di sopra di quelli che gli avevano posti in bando. Abbiamo eziandio questo sopra tutti gli altri bellissimo e gran-

37. *Trenta*: la tirannia dei Trenta, politicamente gradita a Sparta, fu instaurata in Atene nel 404 a.C. 38. *navilio*: flotta (si allude alla sconfitta del 405 a.C.). 39. *la foresteria*: la gente forestiera.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

dissimo testimonio della bontà del popolo, che avendo quelli di dentro pigliato a interesse dai Lacedemoni la somma di cento talenti per cagione dell'assedio del Pireo, che si teneva per gli usciti, ragunato il popolo per deliberare della restituzione di detta somma, e dicendo molti che il soddisfare ai Lacedemoni si apparteneva di ragione a chi aveva improntato i danari e non agli assediati, il popolo determinò che la restituzione si facesse in comune. Con sì fatti modi ci recarono a tanta concordia e tanto avanzarono la città, che i Lacedemoni, i quali a tempo dei Trenta ci mandavano, si può dire, ogni dì ordinando quello che piaceva loro, poi rimesso in istato il popolo, vennero chiamando mercede e pregando che non gli lasciassimo distruggere dai Tebani. E per dire in somma, le intenzioni delle due parti furono così fatte, che quella voleva comandare ai cittadini e servire ai nemici, questa comandare agli altri, e coi cittadini serbare l'ugualità. Queste cose mi è paruto toccare per due cagioni; prima per dare ad intendere che io non sono vago né di signorie di pochi né di prepotenze, ma di una buona e ben composta repubblica; poi per dimostrare che gli stati di popolo, eziandio se male ordinati, sono manco nocivi; e quando poi si reggono per buoni ordini, sono migliori e più degni che qualunque altro, per essere più giusti, più accomunati, e fare la vita più dolce.

Forse non mancheranno di quelli che si maraviglino come io vi conforti a lasciare questo reggimento, che si trova avere operato tanti e così begli effetti; e in iscambio di quello, prendere un altro; e come avendo ora lodato sì magnificamente lo stato di popolo, poi d'ora in ora, mutata opinione, io lo condanni e mi dolga delle cose presenti. Ora voi dovete sapere che se io veggo anche una persona privata fare alcune poche cose bene e molte male, io la riprendo, e tengo che ella sia da manco che non si conviene: e più, se questo tale è disceso di assai valent'uomini, e che egli sia pure un poco migliore che la schiuma degli scellerati, ma peggiore assai che gli antichi di sua famiglia, in caso tale io lo biasimo, e dandosi la occasione, io lo consiglierei di lasciare così fatto essere. Con ciò sia dunque che anco delle comunità io giudichi per gli stessi termini, stimo che a noi non si convenga troppo pregiarci né tener paghi se noi siamo stati migliori e più leali che alcuni sciagurati e matti, ma più presto sdegnare e avere per male se noi ci troviamo essere peggiori che i nostri passati; colla virtù dei quali e non colla malvagità dei Trenta ci abbiamo a paragonare: massime che a noi si conviene essere primi in eccellenza fra tutti gli uomini. Io non dico ora questa cosa per la prima volta, ma io l'ho detta già in molte occasioni e a molti, che al modo che noi veggiamo negli altri luoghi generarsi dove una dove altra qualità di frutti, di arbori e di animali, propria di quella cotal terra e molto eccellente fra quelle che nascono nelle altre parti, così medesimamente il nostro terreno ha virtù di produrre e nutrire uomini, non solo di natura attissimi alle arti e opere della vita, ma di singolare disposizione eziandio per rispetto alla virilità dell'animo e alla virtù. Si conosce questa cosa manifestamente sì per le antiche battaglie fatte dai nostri colle Amazzoni, coi Traci e con tutte le genti del Peloponneso, e sì per le guerre avute coi re di Persia, dove i nostri, ora soli e ora con quelli del Peloponneso, per terra e per mare, combattendo e vincendo, riportarono i premii e gli onori principali delle vittorie. Le quali cose per certo non avrebbero potuto fare se essi non fossero stati da molto più che gli altri uomini di natura. E niuno si pensi che pervenga da ciò alcuna eziandio menoma lode a noi cittadini di oggidì; anzi per lo contrario. Perocché queste simili, sono lodi verso chi si dimostra degno della virtù degli antecessori, ma verso quelli che colla loro ignavia e cattività svergognano la eccellenza della loro stirpe, elle sono riprensioni e biasimi. Siccome (vaglia il vero) facciamo noi, che sì fatta natura avendo, non l'abbiamo saputa serbare, ma siamo caduti in grande ignoranza e confusione e in molte cattive cupidità. Ma se io volessi, seguitando questa materia, mordere e accusare i fatti di questi tempi, dubito che io non dovessi trascorrere troppo lungi dal mio proposito. Però di questi fatti lasceremo stare al presente, se non che siccome io già ne ho ragionato per addietro, così per l'avvenire altre volte ne ragionerò, se non mi sarà venuto fatto di rivocarvi da cotesti andamenti torti e nocevoli.[40] Ora tornando in sul proposito primo di questo ragionamento, dette che io ne avrò certe poche cose, darò luogo a quelli che volessero altresì esporre la loro sentenza sopra questa materia.

Dico adunque che se noi vorremo continuare a reggere la città nella forma che si usa oggi, egli non ci ha rimedio alcuno che noi possiamo fare altro che tutto giorno stare in consulte e in guerre, e vivere così come ora e di questi tempi addietro, e patire e operare tutti gli stessi mali. All'incontro, ripigliando la forma usata in antico, manifesto è che per la ragione medesima, quella condizione e quello andare avranno le cose nostre che ebbero quelle degli antenati. Perciocché dagli stessi ordini di repubblica necessaria cosa è che risultino i fatti o conformi o simili. Dei quali fatti prendendo i più riguardevoli, si vuol porgli a riscontro, e così risolvere quali ci sia più in acconcio di eleggere, o gli uni o gli altri. E prima veggiamo la condizione di quello e di questo reggimento verso i Greci e i Barbari, essendo che non piccola parte conferiscano costoro al ben essere della città, ogni volta che procedano le cose per opportuno modo tra loro e noi. I Greci dunque avevano tanta fede al reggimento di quei tempi, che la più parte di loro volontariamente si diedero nelle mani della città; e i Barbari, non che s'impacciassero dei fatti della Grecia ma essi non si ardivano di scorrere colle galee fin presso a Faselide, e colle genti di terra non passavano di qua dal fiume dell'Ali, e in fine attendevano a star quieti. Oggi sono ridotte le cose in sì fatti termini che quelli ci portano odio e questi dispregio. Dell'odio dei Greci avete udito dalla bocca dei capitani; e il re di Persia che disposizione abbia

40. *se ... nocevoli*: se non sarò riuscito a distogliervi da queste usanze ingiuste e dannose.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

verso di noi, bene esso lo ha dato ad intendere per le lettere che ha mandate. Oltre di ciò da quei buoni ordini erano i cittadini per cotal guisa informati a procedere virtuosamente, che essi tra loro da un lato nessuna offesa e nessuna molestia facevano gli uni agli altri, e all'incontro, se alcuno di fuori veniva con armata mano sopra il contado, essi valorosamente combattendo, sempre riuscivano vittoriosi. Noi per contrario non lasciamo passare un dì che l'un cittadino all'altro non faccia male, e da altra parte nelle cose di guerra usiamo una tanto strabocchevole negligenza, che infino alle rassegne non vogliamo andare se non pagati. Per ultimo, e questa è cosa sopra tutte di gran momento, non era a quei tempi un cittadino che avesse disagio[41] del necessario, e che si vedesse, limosinando per le vie, fare onta e vituperio alla città; laddove ora sono più i poveri che gli agiati: e bene è da perdonare a questi cotali bisognosi se eglino niuna cura hanno delle cose pubbliche, ma si vanno pure ogni dì argomentando del come trovar modo a durare insino a domani.

Tenendo io dunque che se noi vorremo imitare gli antichi, saremo liberi da questi presenti mali, e cagione anco di salute, non alla città solamente, anzi a tutta la Grecia, ho messa innanzi questa deliberazione e detto questo ragionamento. Voi considerata bene ogni cosa che avete udita, fate quella risoluzione che crederete essere in maggior benefizio della città.

MANUALE DI EPITTETO

PREAMBOLO DEL VOLGARIZZATORE

Non poche sentenze verissime, diverse considerazioni sottili, molti precetti e ricordi sommamente utili, oltre una grata semplicità e dimestichezza del dire, fanno assai prezioso e caro questo libricciuolo. Io per verità sono di opinione che la pratica filosofica che qui s'insegna, sia, se non sola tra le altre, almeno più delle altre profittevole nell'uso della vita umana, più accomodata all'uomo, e specialmente agli animi di natura o d'abito non eroici, né molto forti, ma temperati e forniti di mediocre fortezza, o vero eziandio deboli, e però agli uomini moderni ancora più che agli antichi. So bene che a questo mio giudizio è contraria la estimazione universale,[1] reputandosi comunemente che l'esercizio della filosofia stoica non si confaccia, e non sia pure eziandio possibile, se non solamente agli spiriti virili e gagliardi oltre misura. Laddove in sostanza a me pare che il principio e la ragione di tale filosofia, e particolarmente di quella di Epitteto, non istieno già, come si dice, nella considerazione della forza, ma sì bene della debolezza dell'uomo; e similmente che l'uso e la utilità di detta filosofia si appartengano più propriamente a questa che a quella qualità umana. Perocché non altro è quella tranquillità dell'animo voluta da Epitteto sopra ogni cosa, e quello stato libero da passione, e quel non darsi pensiero delle cose esterne, se non ciò che noi chiamiamo freddezza d'animo, e noncuranza, o vogliasi indifferenza. Ora la utilità di questa disposizione, e della pratica di essa nell'uso del vivere, nasce solo da questo, che l'uomo non può nella sua vita per modo alcuno né conseguir la beatitudine né schivare una continua infelicità. Che se a lui fosse possibile di pervenire a questi fini, certo non sarebbe utile, né anco ragionevole, di astenersi dal procacciarli. Ora non potendogli ottenere, è proprio degli spiriti grandi e forti l'ostinarsi nientedimeno in desiderarli e cercarli ansiosamente, il contrastare, almeno dentro se medesimi, alla necessità, e far guerra feroce e mortale al destino, come i sette a Tebe di Eschilo, e come gli altri magnanimi degli antichi tempi. Proprio degli spiriti deboli di natura, o debilitati dall'uso dei mali e dalla cognizione della imbecillità naturale e irreparabile dei viventi, si è il cedere e conformarsi alla fortuna e al fato, il ridursi a desiderare solamente poco, e questo poco ancora rimessamente; anzi, per così dire, il perdere quasi del tutto l'abito e la facoltà, siccome di sperare, così di desiderare. E dove che quello stato di nimicizia e di guerra con un potere incomparabilmente maggior dell'umano e non mai vincibile, dall'un lato non può avere alcun frutto, e dall'altro lato è pieno di perturbazione, di travaglio, d'angoscia e di miseria gravissima e continua; per lo contrario questo altro stato di pace, e quasi di soggezione dell'animo, e di servitù tranquilla, quantunque niente abbia di generoso, è pur conforme a ragione, conveniente alla natura mortale, e libero da una grandissima parte delle molestie, degli affanni e dei dolori di che la vita nostra suole essere tribolata. Imperocché veramente a ottenere quella miglior condizione di vita e quella sola felicità che si può ritrovare al mondo, non hanno gli uomini finalmente altra via se non questa una, di rinunciare, per così dir, la felicità, ed astenersi quanto è possibile dalla fuga del suo contrario.[2] Ora la noncuranza delle cose di fuori, ingiunta da Epitteto e dagli altri Stoici, viene a dir questo appunto, cioè non curarsi di essere beato né fuggire di essere infelice. Il quale insegnamento, che è come dire di dovere amar se medesimo con quanto si possa manco di ardore e di tenerezza, si è in verità la cima e la somma, sì della filosofia di Epitteto, e sì ancora di tutta la sapienza umana, in quanto ella appartiene al ben essere dello spirito di ciascuno in particolare. Ed io, che dopo molti travagli dell'animo e molte angosce, ridotto quasi mal mio grado a praticare per abito il predetto insegnamento, ho riportato di così fatta pratica e tuttavia[3] riporto

41. *disagio*: mancanza.

MANUALE DI EPITTETO. Il volgarizzamento del *Manuale* del filosofo stoico Epitteto (sec. II d.C.) fu composto da L., che gli aggiunse un notevole *Preambolo*, a Bologna fra il novembre e il dicembre del 1825. Della progettata edizione in volume (come inizio, insieme con la *Favola di Prodico*, della progettata «Scelta di Moralisti greci») avrebbe dovuto assumersi l'onere lo Stella, ma l'opera rimase inedita fino alla stampa postuma curata dal Ranieri nel 1845. **1**. *estimazione universale*: opinione comune. **2**. *dalla ... contrario*: dal rifuggire il dolore. **3**. *tuttavia*: ancora adesso.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

una utilità incredibile, desidero e prego caldamente a tutti quelli che leggeranno queste carte, la facoltà di porlo medesimamente ad esecuzione.

MANUALE DI EPITTETO

Le cose sono di due maniere; alcune in poter nostro, altre no. Sono in poter nostro la opinione, il movimento dell'animo, l'appetizione, l'aversione, in breve tutte quelle cose che sono nostri propri atti. Non sono in poter nostro il corpo, gli averi, la riputazione, i magistrati, e in breve quelle cose che non sono nostri propri atti.

Le cose poste in nostro potere sono di natura libere, non possono essere impedite né attraversate.[4] Quelle altre sono deboli, schiave, sottoposte a ricevere impedimento, e per ultimo sono cose altrui.

Ricòrdati adunque che se tu reputerai per libere quelle cose che sono di natura schiave, e per proprie quelle che sono altrui, t'interverrà di trovare quando un ostacolo quando un altro, essere afflitto, turbato, dolerti degli uomini e degli Dei. Per lo contrario se tu non istimerai proprio tuo se non quello che è tuo veramente, e se terrai che sia d'altri quello che è veramente d'altri, nessuno mai ti potrà sforzare, nessuno impedire, tu non ti dorrai di niuno, non incolperai chicchessia, non avrai nessuno inimico, niuno ti nocerà, essendo che in effetto tu non riceverai nocumento veruno.[5]

Ora se tu sei desideroso di pervenire a questo sì felice stato, sappi che a ciò si richiede sforzo e concitazione d'animo non mediocre, e che di certe delle cose di fuori tu dèi lasciare il pensiero al tutto, di certe riservarlo per un altro tempo, e attendere alla cura di te medesimo sopra ogni cosa. Che se tu vorrai ad un'ora procacciare i predetti beni ed anco dignità e ricchezze, forse che tu non otterrai né pur queste, per lo studio che tu porrai dietro a quelli, ma di quelli senza alcun dubbio tu sarai privo, i quali sono pur così fatti, che solo per virtù di essi si può goder beatitudine e libertà.

Per tanto a ciascuna apparenza che ti occorrerà nella vita, innanzi ad ogni altra cosa avvézzati a dire: questa è un'apparenza, e non è punto quello che mostra di essere. Di poi togli[6] ad esaminarla e farne saggio con quegli espedienti che tu sai, e prima e massimamente con vedere se ella appartiene alle cose che sono in nostra facoltà o vero a quelle che non sono. Ed appartenendo a quelle che non sono, abbi apparecchiata in tuo cuore questa sentenza: ciò a me non rileva nulla.[7]

Sovvengati che l'intento dell'appetizione[8] si è il conseguire ciò che ella appetisce, e l'intento dell'aversione il non incorrere in ciò che ella fugge. E colui che non ottiene quel che appetisce, è senza fortuna; colui che incorre in quel che egli schifa, ha cattiva fortuna. Ora se l'animo tuo non ischiferà se non solamente, delle cose che sono in nostro potere, quelle tali che saranno contro natura, non ti avverrà d'incorrere in cosa alcuna alla quale tu abbi contrarietà. Ma se egli sarà vòlto a schifare i morbi, la povertà, la morte, tu avrai cattiva fortuna.

Astienti dunque dall'aversione rispetto a qual si sia cosa di quelle che non sono in nostro potere, e in quella vece fa di usarla rispetto alle cose che, nel numero di quelle che sono in tua facoltà, si troveranno essere contro natura. Dall'appetizione tu ti asterrai per ora in tutto. Perciocché se tu appetirai qualcuna di quelle cose che non dipendono da noi, tu non potrai fare di non essere sfortunato; e delle cose che sono in potestà dell'uomo, non ti si appartiene per ancora alcuna di quelle che sarebbono degne da desiderare. Per tanto tu non consentirai a te medesimo se non se i primi movimenti e le prime inclinazioni dell'animo ad appetire o schifare, con questo però che elle sieno lievi, condizionali e senza veruno impeto.

Abbi cura di ricordare a te medesimo il vero essere di ciascheduna cosa che ti diletta o che tu ami o che ti serve ad alcuno uso, incominciando dalle più picciole. Se tu ami una pentola, dire a te stesso: io amo una pentola; perciocché se ella si spezzerà, tu non avrai però l'animo alterato. Se tu bacerai per avventura un tuo figliuolino o la moglie, dirai teco stesso: io bacio un mortale; acciocché morendoti quella donna o quel fanciullino, tu non abbi perciò a turbarti.

Qualora tu pigli a far che che sia, rècati a mente la qualità di quella cotale operazione. Se tu vai, ponghiamo caso, al bagno a lavarti, rècati al pensiero le cose che accaggiono nel bagno; la gente che ti spruzza, che ti sospinge, che ti rampogna, che ti ruba. E per metterti a quell'atto più sicuramente, tu dirai fra te stesso: io voglio ora lavarmi, e oltre di ciò mantenere la disposizione dell'animo mio in istato conforme a natura. E il simile per qualunque faccenda. Così se per avventura al lavarti ti sarà occorso alcuno impaccio, tu avrai pronto il modo di consolarti dicendo: io non voleva fare solamente questo, ma eziandio mantenere la disposizione dell'animo mio in grado conforme a natura. Ma io non la manterrò in cotale stato, se io mi cruccerò di questo che ora m'interviene.

Gli uomini sono agitati e turbati, non dalle cose, ma dalle opinioni che eglino hanno delle cose. Per modo di esempio, la morte non è punto amara; altrimenti ella sarebbe riuscita tale anche a Socrate; ma la opinione che si ha della morte, quello è l'amaro. Per tanto, quando noi siamo attraversati o turbati o afflitti, non dobbiamo però accagionare[9] gli altri, ma sì veramente noi medesimi, cioè le nostre opinioni. Egli è da uomo non addottrinato nella filosofa l'addossare agli altri la colpa dei travagli suoi propri, da mezzo addottrinato l'addossarla a se stesso, da addottrinato il non darla né a se stesso né agli altri.

Guarda di non insuperbire di alcuna eccellenza o di alcun pregio altrui. Se un cavallo montando in superbia dicesse: io son bello, ciò sarebbe per

4. *attraversate*: ostacolate. 5. *nocumento veruno*: nessun danno. 6. *togli*: prendi, inizia. 7. *ciò ... nulla*: ciò non ha alcuna importanza per me. 8. *l'intento dell'appetizione*: il fine del desiderio. 9. *accagionare*: incolpare.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

avventura da comportare.[10] Ma quando tu ti levi in superbia dicendo: io ho un bel cavallo, avverti che tu insuperbisci di un pregio che è del cavallo. Sai tu quello che è tuo? l'uso che tu fai delle apparenze della cose. Sicché quando nell'usare di queste apparenze tu ti reggerai conforme a quello che la natura richiede, allora tu piglierai compiacenza di te medesimo a buona ragione: imperocché quello sarà un pregio tuo proprio.

Siccome in una navigazione, poiché il legno ha dato in terra[11] a qualche porto, se tu esci del legno per fare acqua, tu puoi bene ancora venir cogliendo per via qua una chiocciolina, là una radicetta, ma egli ti conviene però aver sempre il pensiero alla nave, e voltarti spesso, per intendere se il piloto[12] ti chiama, e chiamandoti, lasciare tutte quelle cose, per non avere a esser cacciato dentro legato come si fa delle pecore; così nella vita, se in cambio di radicette o di chioccioline ti si porgerà una donnicciuola o un putto, niente vieta che tu non lo debba pigliare e godertelo. Ma se il piloto ti chiama, corri tosto alla nave senza voltarti, lasciata stare ogni cosa. E se tu sarai vecchio, non ti dilungherai dal legno gran tratto, per non avere a mancare quando il piloto ti chiami.

Tu non dèi cercare che le cose procedano a modo tuo, ma voler che elle vadano così come fanno, e bene starà.

La malattia si è un impaccio del corpo, ma non della disposizione dell'animo, solo che esso non voglia. L'esser zoppo si è impaccio della gamba, ma non della disposizione dell'animo. Il simile dirai per ogni accidente che ti sopravvenga. Imperciocché troverai che esso sarà di natura da fare impaccio a qualche altra cosa, ma non a te proprio.

A ciascuna cosa esteriore che ti occorra, rivolgiti sopra te stesso e cerca quale delle facoltà che tu hai, si possa adoperare verso di quella. Se tu avrai veduto un bel garzone o una bella donna, troverai che da poter usare verso di queste cose, tu hai la facoltà della continenza. Se ti occorrerà una fatica da sostenere, troverai la facoltà della tolleranza. Se una villania, la pazienza. E così accostumandoti, tu non ti lascerai trasportare dalle apparenze delle cose.

Non dir mai di cosa veruna: io l'ho perduta, ma bene: io l'ho restituita. Ti è morto per avventura un figliuolo? tu l'hai renduto. Morta la tua donna? tu l'hai renduta. Ti è stato tolto un podere? or non è egli renduto anche questo? Ma colui che me ne ha spogliato è un ribaldo. Che fa egli a te che quegli che ti aveva dato il podere te lo abbia richiesto per via di tale o di tale altra persona? Fino a tanto poi che egli ti lascia tenere o il terreno o che che altro si sia, pigliane quel pensiero che tu prenderesti di una cosa che fosse d'altri, come fanno dell'albergo i viandanti.

Se tu vuoi far progresso nella sapienza, lascia da parte questi cotali discorsi: se io non avrò cura della mia roba, non avrò di che vivere; se io non gastigherò il mio schiavo, egli sarà pure un furfante. Meglio è morirsi di fame dopo una vita libera da travagli e timori, che vivere inquieto in grande abbondanza di ogni cosa. Meglio è che il tuo schiavo sia tristo[13] che non tu infelice.

Tu incomincerai dunque dalle cose picciole. Ti si versa un poco di olio? ti è rubato un poco di vino? tu dirai: a tanto si vende la tranquillità dell'animo, la costanza: niente si può avere gratis. Quando chiami il tuo fante, pensa ch'egli può accadere che colui non t'oda, e che ancora udendoti, non faccia però nulla di quel che tu vuoi. Ora tu non voler tanto concedere al tuo fante, che egli abbia in sua mano di poterti turbare la quiete dell'animo.

Se tu vuoi far profitto, comporta pazientemente di esser tenuto pazzo e stolido per cagione delle cose di fuori. Anzi se egli ci avrà di quelli che ti stimino uomo da qualche cosa, diffidati di te medesimo. Perché tu dèi sapere che egli non si può in un medesimo tempo conservare l'animo tuo disposto e ordinato secondo natura, e provvedere alle cose esterne; ma colui che ha cura dell'una di queste parti, di necessità dèe trascurare l'altra.

Se tu vuoi che la moglie, i figliuoli e gli amici tuoi vivano sempre, tu sei pazzo. Perocché tu vuoi che dipenda da te quello che non è in tuo potere, e che quello che è d'altri sia tuo. Parimente se tu vuoi che il tuo servo non commetta errore, tu sei sciocco. Perché questo è un volere che la malizia non sia malizia ma qualcos'altro. Ma se tu vuoi non desiderar cosa che poi non ti venga ottenuta,[14] questo sì che lo puoi. Per tanto indùstriati di ottener questo che tu puoi.

Colui che ha in sua facoltà di dare o torre a una persona quel che essa vuole o non vuole, è padrone di quella cotal persona. Però chiunque ha la volontà di esser libero, faccia di non appetire né fuggir mai cosa alcuna di quelle che sono in potestà d'altri; o che altrimenti gli bisognerà in ogni modo essere schiavo.

Tieni a mente che tu ti dèi governare in tutta la vita come a un banchetto. Portasi attorno una vivanda. Ti si ferma ella innanzi? stendi la mano, e pigliane costumatamente. Passa oltre? non la ritenere. Ancora non viene? non ti scagliar però in là collo appetito: aspetta che ella venga. Il simile in ciò che appartiene ai figliuoli, alla moglie, alla roba, alle dignità; e tu sarai degno di sedere una volta a mensa cogli Dei. Che se tu non toccherai pur quello che ti sarà posto innanzi, e non ne farai conto; allora tu sarai degno non solo di sedere cogli Dei a mensa, ma eziandio di regnare con esso loro. Per sì fatta guisa operando Diogene, Eraclito e gli altri simili, venivano chiamati divini, e tali erano veramente.

Quando tu vedi alcuno che pianga o per morte di alcun suo congiunto o per lontananza di un figliuolo o perdita della roba, guarda che l'apparenza non ti trasporti in guisa che tu pensi che questo tale, a cagione delle cose estrinseche, patisca alcun male vero. Ma tu distinguerai teco stesso subitamente e dirai: questi è tribolato e afflitto, non dall'accaduto, poiché questo medesi-

10. *comportare*: tollerare. **11.** *poiché ... terra*: quando la barca è approdata. **12.** *piloto*: timoniere. **13.** *tristo*: disonesto. **14.** *non ti venga ottenuta*: non ti sia possibile ottenere.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

mo non dà niuna tribolazione a un altro, ma dal concetto che egli ha dell'accaduto. Ciò non ostante tu non farai difficoltà di secondare il suo dolore in parole, ed anco, se occorre, di sospirare insieme seco; ma guarda che tu non sospirassi però di cuore.

Sovvengati che tu non sei qui altro che attore di un dramma, il quale sarà o breve o lungo, secondo la volontà del poeta. E se a costui piace che tu rappresenti la persona di un mendico, studia di rappresentarla acconciamente. Il simile se ti è assegnata la persona di un zoppo, di un magistrato, di un uomo comune. Atteso che a te si aspetta solamente di rappresentar bene quella qual si sia persona che ti è destinata: lo eleggerla si appartiene a un altro.

Quando un corvo gracchiando porge cattivo augurio, non ti lasciar muovere da sì fatta apparenza, ma subito distingui teco medesimo e dì: questo animale non prenuncia[15] niuna disavventura a me proprio, ma forse a questo mio corpicino, o forse alla mia robicciuola, alla riputazioncella, ai figliuoli, alla moglie. Quanto si è a me, questo, se io voglio, è augurio buono, anzi ottimo. Imperocché io ricaverò utile dal successo,[16] qual ch'egli sia per essere, solo che io voglia.

Tu puoi essere invitto, e ciò è se tu non ti metterai a nessun aringo[17] dal quale tu non abbia in tua facoltà riuscire colla vittoria.

Guarda che quando tu vedi uomini onorati o potenti o come che sia riputati e osservati, l'apparenza non ti faccia forza in maniera che tu gli creda avventurosi[18] e felici. Perciocché se la essenza del bene sta nelle cose che sono in nostra facoltà, non deono aver luogo né invidia né gelosia. E tu per la tua parte non vorrai essere né capitano di esercito, né presidente del consiglio, né console, ma libero: e a questo ci ha una sola via, che è non curarsi delle cose che non sono in nostro potere.

Ricòrdati che colui che rampogna o percuote, non offende esso, ma la opinione che si ha che questi cotali offendano. Sicché quando tu ti senti montar la collera contro uno, pensa che la tua propria immaginazione è quella che ti sprona all'ira, e non altri. Per tanto sfòrzati d'impedire che l'apparenza non ti trasporti in sul primo; che se tu otterrai un poco di tempo e d'indugio, più agevolmente ti verrà fatto di vincerti e di contenerti.

Abbi tutto giorno dinanzi agli occhi la morte, l'esilio e tutte quelle altre cose che appaiono le più spaventevoli e da fuggire, e la morte massimamente; e mai non ti cadrà nell'animo un pensier vile, né ti nasceranno desiderii troppo accesi.

Vuoi tu darti a filosofare? Apparécchiati insin da ora a dovere essere schernito e deriso da molti; aspèttati che la gente dica: oh, egli ci si è tramutato in filosofo a un tratto, e: che vogliono dire quelle sopracciglia aggrottate? Ora tu non aggrottare le sopracciglia, ma non lasciar però di attenerti a quello che tu estimi il migliore, perseverando, come a dire, in una ordinanza nella quale tu sii stato collocato da Dio. E sappi che se tu durerai nel tenor di vita incominciato, quei medesimi che a principio si avranno preso giuoco di te, in progresso di tempo cangiati ti ammireranno; laddove se per li motteggi ti perderai d'animo, tu ne guadagnerai le beffe e le risa doppie.

Se mai per volere acquistare la buona estimazione di alcuno, ti sarà intervenuto di versarti, per dir così, fuori di te medesimo, sappi che tu avrai rotto l'abito,[19] e sarai uscito dei termini del tuo instituto di vita. Però non cercare altro mai che di esser filosofo, e sii contento e soddisfatto di questo in ogni cosa. Che se oltre ad essere, tu volessi eziandio parere, fa che tu paia filosofo a te medesimo, e tanto ti basti.

Non istare a darti pena e sconforto dicendo fra te medesimo: io menerò una vita ignobile, e: io non sarò nulla. Perocché se la ignobilità è un male, non puoi tu patire alcun male per cagion d'altri, più di quello che incorrere in alcuna vergogna. Ora dimmi, il pervenire a un ufficio pubblico, o l'esser chiamato a un convito, forse che sta in tuo potere? or come dovrà egli essere ignobile o ignominioso che tu non abbi parte in questo convito o che non pervenghi a questo ufficio? E come dì che tu non sarai nulla, quando a te non si conviene essere qualche cosa se non solamente in quello che è in tua facoltà, dove tu puoi bene essere d'assaissimo? Ma gli amici non avranno da me aiuto né benefizio alcuno. Di che benefizi e di che aiuti vuoi tu intendere? Non avranno da te oro e, quanto è a te, non saranno fatti cittadini romani. Ora chi ti ha detto che queste sono cose di quelle che dipendono dal nostro arbitrio, e non cose poste in potere altrui? Chi può dare a un altro ciò che non ha egli? E tu fa di acquistare, dirà qualcuno, per poter dare a noi. Se io posso acquistare, salva in me la verecondia, la fede, e l'altezza dell'animo, mostratemi come si faccia, e io non mancherò. Ma se voi volete che io perda i miei propri beni perché voi dobbiate ottener cose che non sono beni, vedete che poca equità e che indiscrezione è la vostra. Oltre che, qual vi eleggereste voi prima, tra danari e un amico fedele e ben costumato? Che non mi aiutate voi dunque piuttosto a esser tale, in cambio di volere che io faccia cose per le quali mi convenga perdere queste virtù? Ma la patria non avrà da me alcun servigio. Ancora, di che servigi vuoi tu intendere? Non avrà per opera tua né bagni né portici. Oh, che maraviglia? Né anco ha calzari dal fabbro, né arme dal calzolaio. Egli basta bene che ciascheduno adempia l'ufficio suo. Dimmi, se tu instituissi e informassi[20] alla tua patria un altro cittadino modesto e leale, non le faresti tu alcun benefizio? Certo che sì. Or come le sarai dunque inutile tu medesimo, essendo tale? Ma che luogo terrò io nella patria? quello che tu potrai, salva la modestia e la fede. Che se per voler giovare alla patria, tu perderai la fede e il pudore, che

15. *prenuncia*: profetizza. 16. *dal successo*: da ciò che deve accadere. 17. *aringo*: contesa. 18. *avventurosi*: fortunati. 19. *rotto l'abito*: tradito la norma di comportamento prima stabilita. 20. *instituissi e informassi*: istruissi e foggiassi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

profitto le farai tu, divenuto che sarai sleale e impudente?

Ti è egli stato anteposto di onorare il tale o il tale a un banchetto, o pur nel saluto, o nell'esser cerco[21] di consiglio? se questi cotali onori sono beni, egli ti debbe esser caro che colui gli abbia avuti; se mali, non ti dèe dispiacere che non sieno toccati a te. Poi considera che non facendo tu per amore delle cose esterne quel medesimo che gli altri fanno, tu non puoi nel conseguimento di quelle andare al paro cogli altri. Come può, per modo di esempio, colui che non frequenta le soglie dei grandi, che non gli accompagna, che non gli loda, andar del pari a coloro che fanno tutte queste cose? Egli sarebbe ingiustizia e ingordigia che non pagando tu quel prezzo a che si comperano i favori e i benefizi dei potenti e dei ricchi, tu gli volessi avere gratis. A quanto si vendono le lattughe oggi? Ponghiamo caso, a un obolo. Ora facciamo che uno, spendendo un obolo, abbia tolto delle lattughe, e tu, non ispendendo, non ne abbia tolto: tu non dèi però pensare di aver punto meno che si abbia colui. Perocché se egli avrà le lattughe, e tu avrai l'obolo che non avrai speso. Il simile nel caso nostro. Tu non sei stato invitato a cena dal tale. Ma né anche hai dato a lui quello a che egli vende la sua cena. Ora egli la vende a prezzo di lodi, di osservanza, di ossequi. Paga dunque il prezzo se la mercanzia fa per te. Ma se tu vuoi non pagare il prezzo e avere la merce, questa si è ingordigia e furfanteria. Forse che in cambio della cena tu non hai nulla? Sì che tu hai ben questo, che tu non hai lodato chi non volevi, che non sei stato ad aspettarlo in sull'uscio.

La intenzione della natura si conosce da quelle cose dove noi non abbiamo interesse. Se il fante del vicino avrà spezzato un bicchiero o cosa tale, subito ti correrà in sulla lingua: elle sono cose che accaggiono. Ora sappi che chi spezzasse il tuo bicchiero, tu la dei pigliare in quella medesima guisa che tu piglierai che si spezzi quello del tuo vicino. Così delle cose di maggior momento. Muore a un altro il figliuolo o la moglie? sono casi umani. Muore il figliuolo o la moglie propria? tosto gli oimè, gli ahi ahi. Ma egli si converrebbe avere a memoria quello che c'interviene quando il medesimo caso ci è riferito di un altro.

Come non si mette un bersaglio acciocché l'uomo non lo colga, così non si genera e non si ritrova al mondo la natura del male.

Se uno desse il tuo corpo in potestà di qualunque che gli venisse alle mani, tu te ne sdegneresti: e dando tu la tua mente in potere di chicchessia, per modo che se egli ti dirà una mala parola, quella si turbi e confonda, non ti vergogni però punto?

Innanzi di metterti a qualsivoglia operazione, divisane teco stesso le antecedenze[22] e le conseguenze. Altrimenti tu intraprenderai con grande animo, non pensando punto alle cose che hanno a venire; ma in progresso nascendoti qualche difficoltà e qualche vitupero, tu ti vergognerai. Desideri tu diventar vincitore olimpico? E io non meno di te, per Dio; ché ella è una qualità che fa onore. Ma considera prima le antecedenze e le conseguenze, e poi mettiti all'impresa. Egli ti conviene sottoporti a una disciplina e osservare una regola; mangiare sforzatamente;[23] astenerti dalle confetture e cotali piacevolezze; esercitare il corpo per forza a certe ore assegnate, sì al caldo come al freddo; non usare bevande fresche né vino a tuo piacimento; in fine darti tutto in mano al maestro, né più né meno come a un medico. Di poi scendere nell'aringo; a un bisogno guastarti una mano, smuoverti un tallone; ingoiare di buoni tratti di polvere; a un bisogno anche toccare delle sferzate, e poi per ultimo esser vinto. Considerato che avrai tutte queste cose, se tu persevererai nel concetto di prima, datti agli esercizi dei giuochi. Ma se tu non considererai cosa alcuna innanzi, tu ti aggirerai come i bamboli,[24] che ora fanno i lottatori, e quando gli atleti, e quando gli schermitori, poi strombazzano, poi contraffanno le tragedie. Così ancora tu: oggi schermitore, domani atleta, e quando oratore, poi filosofo, e nulla mai veramente e con tutto l'animo, ma in guisa delle scimmie tu contraffai[25] tutto quello che tu vedi, e muti voglia a ogni tratto. Perocché tu non imprendi mai cosa alcuna consideratamente, e spiatala prima bene da ogni banda, ma così a caso e per qualche fantasia leggera. Egli ci ha di quelli che veduto per avventura un filosofo, o udito dire a questo o a quello: oh, Socrate dice pur bene, e: chi è che possa favellare come faceva Socrate? si mettono per voler filosofare ancor essi.

O uomo, considera prima sottilmente questo fatto del filosofare, di che sorta egli sia, e quindi fa di conoscere la tua natura, a veder se tu sei buono da comportarlo. Vuoi tu pigliare la professione di fare alla lotta o vero ai cinque giuochi?[26] tu hai da por mente alle tue braccia, alle cosce, ai lombi, perché una complessione è acconcia a una cosa e una a un'altra. Pensi tu di potere filosofando mangiare e bere e fare lo schifo e il dilicato come al presente? Egli ti bisogna vegliare, faticare, separarti dai tuoi, essere vilipeso da un fanticello, in tutto essere inferiore agli altri, negli onori, nei magistrati, nei giudizi, in ogni coserella. Considera bene queste difficoltà e questi incomodi, e vedi se egli ti pare espediente[27] di sostenerli per avere in compenso di quelli la libertà, lo stato dell'animo senza perturbazioni, senza passioni; e non voler fare come i fanciulli, oggi filosofo, poi gabelliere, appresso oratore, indi procuratore di Cesare. Queste qualità non si accordano insieme. Egli si vuole essere una persona sola, o valente o da poco: adoperarsi intorno alla parte principale di noi medesimi, o intorno alle cose di fuori; aver cura dell'intrinseco o dell'estrinseco; che è quanto dire, esser filosofo o pure uomo comune.

I doveri e gli offici si misurano generalmente dalle relazioni. Il tale ti è padre? appartientisi aver cura di lui; cedergli in ogni cosa; se ti rampogna, se ti batte, portatelo pazientemente. Ma

21. *cerco*: richiesto. **22.** *antecedenze*: premesse. **23.** *sforzatamente*: senza diletto. **24.** *bamboli*: bambini. **25.** *contraffai*: imiti. **26.** *cinque giuochi*: il pentathlon. **27.** *espediente*: conveniente.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

egli è un cattivo padre. Forse che la natura ti obbliga al padre buono? non già, ma semplicemente al padre. Il fratello ti fa egli torto? tu non mancar però seco dell'officio tuo di fratello, e non guardare quello che si faccia egli, ma quello che abbi a far tu per procedere secondo natura. Perocché già un altro non ti può far nocumento se tu non vuoi; ben sarai tu offeso se tu stimerai che altri ti offenda. Or dunque nel predetto modo, se tu ti accostumerai di por mente alle relazioni, troverai gli offici e i doveri che ti si appartengono rispetto al vicino, al cittadino, al capitano e a qualsivoglia altro.

La pietà verso gli Dei consiste massimamente in aver sane e rette opinioni intorno a quelli; cioè in credere che egli ci ha veramente iddii, e che questi iddii governano ogni cosa bene e con giustizia; e in assegnare a te medesimo questo ufficio e questa parte, di dovere ubbidire agl'iddii, e cedere in ogni cosa agli avvenimenti e acconciarviti di buon grado, come quelli che sono condotti dal miglior consiglio e dalla migliore volontà del mondo. Imperocché avendo queste opinioni, tu non vorrai per cosa alcuna dolerti degli Dei, né imputarli che non ti abbiano cura. Or tutto questo non può altrimenti essere che se tu ti distaccherai dalle cose esterne, riponendo il bene e il male in quelle cose solamente che sono in tua potestà. Imperciocché se tu reputerai pure che alcune delle cose estrinseche sieno beni o mali, tu non potrai fare, quando tu non venghi a capo di ottener quello che avevi desiderato, o che tu incorra in quello che tu fuggivi, di non querelarti degli autori di questo effetto e di non pigliarli in odio; essendo che tutti gli animali per natura fuggono e odiano quelle cose che paiono loro nocive e le cagioni di esse, siccome per lo contrario le cose riputate utili e le cagioni di quelle seguono e pregiano. Laonde egli è impossibile che uno il quale si creda ricevere nocumento, ami quella tal cosa la quale egli si penserà che gli noccia, così come è impossibile che uno ami il nocumento medesimo. Di qui è che il figliuolo trascorre alle male parole contro il padre, quando costui non gli fa parte di quelli che la gente estima essere beni; e Polinice ed Eteocle[28] per questo vennero tra loro in discordia, perocché essi reputarono essere un bene il principato. Perciò l'agricoltore, perciò il navigatore e il mercatante bestemmiano gli Dei, e quelli che hanno perduto i figliuoli e le mogli bestemmiano gli Dei; essendo che la pietà segue sempre l'utile. Di modo che ciascheduno che procaccia di desiderare e fuggire solamente quello che è da essere desiderato e fuggito, procaccia al tempo medesimo di esser pio. Quanto si è alle libazioni, ai sacrifici, all'offerire delle primizie, queste cose si debbono fare da ciascuno, e ciò secondo le osservanze della propria terra, con purità e mondizia, e non trascuratamente né in fretta, né con soverchia strettezza né sopra quello che comportano le facoltà.

Quando tu andrai per consultare qualche indovino, ricordati che tu non sai per verità il come sia per succedere il fatto, e vai per chiederne all'indovino, ma ben sai da altro canto la qualità del successo, se tu sei filosofo; perocché se esso è del numero di quelle cose che non dipendono dal nostro arbitrio, perciò solamente è manifesto che il medesimo non sarà né bene né male. Fa dunque, andando all'indovino, di non recar teco né desiderio né aversione, e non ti accostare a quello tremando, anzi risoluto che qual sia per essere il successo, è cosa, verso di te, indifferente e che non ti fa nulla, poiché in tutti i modi tu avrai facoltà di volgerlo in tuo profitto, e ciò non ti potrà essere vietato da chicchessia. Però con animo franco e sicuro va, come dire, a consigliarti cogli Dei: e fatto questo, avuto qualche consiglio, ricordati che consigliatori sono stati i tuoi, e chi sono coloro ai quali tu mancherai di prestare orecchio se tu ti dipartirai dall'avviso che ti è stato porto. Egli si vuol poi, conforme ordinava Socrate, cercare il consiglio degl'indovini in quelle occorrenze nelle quali il bene o male deliberare si riferisce totalmente alla riuscita, e dove né per ragione né per alcuna arte si hanno espedienti da conoscere il partito che si debba prendere. Di modo che se egli ti si darà occasione di doverti porre a qualche pericolo per la patria e per uno amico, tu non andrai per chiedere all'indovino se tu debba sottentrare a questo pericolo; perciocché quando pure ti fosse detto dall'indovino i segni delle vittime essere di mala qualità, manifesto è che per questa cosa ti sarebbe significata o la morte o il troncamento o vero lo storpiamento di qualche parte del corpo, o forse l'esilio; ma ragione ti mostra che ancora con tutto questo egli si vorrebbe assistere all'amico e mettersi al pericolo per la patria; e per tanto tu obbedirai ad un maggiore indovino, io voglio dire ad Apollo Pizio, il quale scacciò dal tempio colui che era mancato di soccorso all'amico in quella che egli era messo a morte.

Stabilisci a te stesso, come a dire, un carattere e una figura la quale tu abbi a mantenere da quindi innanzi sì praticando teco stesso e sì comunicando colle persone.

Tacciasi il più del tempo, o dicasi quel tanto che la necessità richiede, con brevità. Solo qualche rara volta, confortandovici il tempo e il luogo, discendasi a favellare distesamente; ma non di cotali materie trite e ordinarie, non di gladiatori o di corse di cavalli, non di atleti, non di cibi né di bevande, né di sì fatti altri particolari di che si ode a favellar tutto il dì, e sopra ogni cosa, non di persona alcun lodando o vituperando o facendo comparazioni.

Fa, se tu puoi, di raddirizzare e ridurre al convenevole i ragionamenti dei compagni. Se tu ti ritroverai solo tra persone aliene dalla filosofia, tienti senza far motto.

Poche risa, e non grandi, e non di molte materie.

Non prender mai giuramento, se tu potrai; se no, il più di rado che tu possa.

Schifa di trovarti a conviti di persone comunali[29] e rimote dalla filosofia: e se ciò per alcuna oc-

28. *Polinice ed Eteocle*: i fratelli rivali, protagonisti della tragedia *I Sette a Tebe* di Eschilo. 29. *comunali*: volgari, dozzinali.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

casione talvolta non si potrà schifare, ricorditi di star desto e attento più del consueto, che tu non trascorressi nei modi e costumi della comun gente. Imperocché sappi che di necessità, se il compagno sarà lordo, e che tu gli praticherai dattorno, tu ti lorderai, ponghiamo che ora sii netto.

Le cose appartenenti al corpo, come dire il mangiare, il bere, il vestito, il tetto, la servitù, adoprinsi non più oltre che in quanto elle servono al puro uso. Tutto quel che è ad ostentazione o a delizia, taglisi via.

Innanzi alle nozze egli si vuole astenersi dai diletti carnali quanto si può, e usandogli pure alcuna volta, non si discostare in ciò dalle leggi. Ma tu non vorrai perciò riprendere e noiar con parole coloro che gli sogliono usare, e non istarai ad ogni poco a mettere in campo che tu non usi di così fatte voluttà.

Chi ti riportasse che il tale o il tal altro dicesse mal di te, non pigliare a scusarti e difenderti, ma rispondi che egli si vede bene che questi non ha contezza[30] degli altri difetti che io ho, perocché, sapendogli, ei non avrebbe tocco solamente questi.

A teatri non accade usar molto. Ma quando ti sarà nata occasione di trovarti in cotali luoghi, non dimostrar sollecitudine o pensiero di qualsivoglia altro che di te stesso, cioè non voler che avvenga se non quel medesimo che avverrà, né che vinca altri che quegli a cui toccherà la vittoria; perocché in tal modo non t'interverrà che il tuo desiderio abbia impedimento. Dal gridare, dal soverchio ridere sopra alcuna qual si sia persona o cosa, dal molto dimenarti e contorcerti, convienti astenere al tutto. E uscito che tu sarai di là, non andar troppo ragionando cogli altri dell'accaduto, se già non fosse di cose che potessero conferire a farti migliore. Perocché tu faresti segno che lo spettacolo ti fosse oltre modo piaciuto.

Non andare alla udienza di certi dicitori, anzi schifa di trovarviti in ogni modo. Che se per ventura vi ti troverai, fa di serbare una contenenza grave e soda, e non però spiacevole né superba.

Accadendoti di dover venire a qualche ragionamento o pratica con chicchessia, e specialmente con alcuno di quelli che sono reputati soprastare agli altri, proponti dinanzi agli occhi quello che avrebbe fatto in tale occorrenza o Socrate o Zenone; e tu non sei per mancare del modo di portarti convenientemente in ogni caso.

Andando a trovare alcuno dei potenti, mettiti nell'animo che tu non sei per trovarlo a casa, ch'egli si sarà serrato dentro, che non ti sarà voluto aprir l'uscio, che colui non ti darà mente. E se con tutto questo, per non mancar dell'ufficio tuo, ti conviene andare, portati in pace ogni cosa che t'intervenga, e non dir mai fra te stesso: egli non portava il pregio;[31] che è un parlar da uomo ordinario e dato tutto quanto alle cose esterne.

Guarda bene nei cerchi[32] e nelle compagnie, che tu non istéssi a far troppe parole intorno ad azioni fatte o a pericoli sostenuti da te medesimo. Perciocché non siccome egli piace a ciascuno di raccontare i propri pericoli, così riesce dilettevole alle persone l'udir le avventure di chi favella.

Non istare anco a studiarti di muovere il riso; perché ciò facendo, si porta pericolo di trascorrere ai modi e alla usanza dei più; oltre che di leggeri avverrebbe che i circostanti rimetterebbono più o manco della loro riverenza verso di te.

Egli è medesimamente pericoloso lo entrare in ragionamenti di cose oscene: e per tanto ove ciò intervenga, se egli ci avrà luogo, tu sgriderai quel tale che sarà entrato in così fatta materia; se no, col porti a stare in silenzio e collo arrossire e fare il viso brusco, tu darai ad intendere che quel cotal favellare ti spiaccia.

Se tu avrai concetta la immaginazione di alcuna voluttà, guarda che cotale impressione non ti trasporti, ma fa, per modo di dire, che la cosa aspetti, e impetra da te medesimo un poco d'indugio. Poi mettiti davanti agli occhi l'uno e l'altro tempo; quando tu ti godrai questa voluttà, e quando goduta che tu l'abbi, tu te ne pentirai e rampognerai teco medesimo; e a rincontro metti il piacere che sei per provare se tu te ne sarai astenuto, e le lodi che ne riceverai da te stesso. E se egli ti parrà tempo opportuno da venire a quel cotal fatto, poni cura di non lasciarti vincere da quella piacevolezza e da quelle lusinghe e da quel dolce della cosa, e metti a rincontro quanto ei ti saprà meglio se tu sarai consapevole a te medesimo di aver vinto tu questa così fatta vittoria.

Quando farai cosa che tu abbi considerato e giudicato di dover fare, non volerti nascondere che gli altri non ti veggano a farla, se bene il più delle persone fossero per interpretare il fatto sinistramente. Perciocché o tu fai male, ed egli si vuole anzi fuggire il fatto medesimo; o fai bene, e che timore hai tu di quelli che ti riprenderanno a torto?

Siccome il dire: o egli è dì o vero è notte, quanto al senso disgiuntivo, afferma e ha gran forza, ma pigliato congiuntamente, tutto al contrario; per simile il prendersi la maggior porzione della vivanda, quanto al proprio corpo, sta bene ed è molto acconcio, ma quanto a quella comunione che vuolsi osservare nei conviti, sconviene e non è a proposito. Per tanto quando tu sarai a mangiare con qualche altro, ricòrdati di non guardar solo a quella convenienza che avranno le vivande colla utilità e col piacere del tuo corpo, ma eziandio a quella che debbe osservarsi rispetto al convitatore.

Se tu prenderai a fare una persona da più che non comportano le tue forze, primieramente tu riuscirai con poco onore in questa figura, poi tu avrai lasciato indietro quella che avresti potuto sostenere compiutamente.

Siccome, andando per le vie, tu hai l'occhio a non calpestare un chiodo e a non ti storcere un piede, così abbi cura di non far pregiudizio alla parte principale di te medesimo. E se altrettanto osserveremo in ciascuno atto, noi faremo ogni cosa più sicuramente.

Misura dello avere si è a ciascheduno il proprio corpo, siccome della scarpa il piede. Per tanto se

30. *contezza*: conoscenza. **31.** *egli ... pregio*: non ne valeva la pena. **32.** *cerchi*: cerchie.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

tu ti conterrai dentro ai termini di quel che è richiesto alla tua persona, tu serberai la misura, ma se tu gli passerai, di necessità da quell'ora innanzi andrai senza fine precipitando come per un dirupato. Non altrimenti che nella scarpa se tu passi più avanti di quello che si appartiene all'uso del piede, la scarpa ti diventa prima dorata, appresso di porpora, poi ricamata, gioiellata. Perocché di là dalla misura non ci ha limite alcuno.

Le donne insino dalla età di quattordici anni incominciano a esser chiamate dagli uomini con titolo di signore. Sicché vedendo che esse niun altro pregio hanno, ma solo sono pregiate rispetto all'usar cogli uomini carnalmente, dànnosi ad acconciarsi e ornarsi, e a riporre ogni loro speranza in cotale studio. Per tanto vuolsi por cura di far che elle si avveggono di non essere avute in pregio se non se in quanto si dimostrino costumate, vereconde e caste.

L'essere lungamente occupato dintorno ai servigi del corpo, come dire agli esercizi della persona, al mangiare, al bere, alle necessità naturali, alle carnalità, è segno di piccola indole. Queste cose si deono fare come per transito, e tutto lo studio si dèe porre intorno alla mente.

Qualora alcuno o con parole o con fatti ti offende, sovvengati che egli opera o vero parla in quel cotal modo, stimando che di così fare o vero parlare gli appartenga e stia bene. Ora è di necessità che egli si governi, non conforme a quello che pare a te, ma secondo che pare a lui. Sicché se a lui pare il falso, esso si ha il danno e non altri, cioè adire, il danno è di colui che s'inganna. Pigliamo una verità di quelle che chiaman connesse: se uno la si crederà falsa, non la verità, ma questo tale, ingannandosi, porterà il danno. Per sì fatta guisa discorrendo, tu comporterai mansuetamente colui che ti oltraggerà; perocché ogni volta tu hai da dire: così gli è paruto che convenisse.

Ogni cosa ha, per maniera di dire, due manichi: a pigliarla dall'uno, ella si sopporta, dall'altro no. Se il fratello ti farà ingiuria, non pigliar la cosa per modo che tu dica: egli mi fa ingiuria, perché questo è quel manico dal quale se tu la prendi, ella non si porta; ma pigliala da quest'altra banda, e dì: mio fratello, nutrito e cresciuto meco insieme; e tu la piglierai da quel lato dal quale ella si può portare.

Queste cotali argomentazioni non reggono: io sono più ricco di te, dunque io sono da più di te; io più letterato di te, dunque io sono da più. Queste altre reggerebbero bene: io sono più ricco di te, dunque la mia roba è da più che la tua; io più letterato di te, dunque la mia dicitura val più che la tua. Ma tu non sei né roba né dicitura.

Uno si laverà in fretta. Non dire: ei si lava male, ma: egli si lava in fretta. Un altro berrà molto vino. Non dire: egli bee male, ma sì: egli bee molto vino. Perciocché come puoi tu sapere se quelli fanno male, innanzi che tu abbi considerata e stabilita la opinione che tu piglierai? Per tal modo non t'interverrà di ricevere una impressione, e giudicare secondo un'altra.

Non darti mai titolo di filosofo, e tra gente comunale non volere, se non fosse alcune poche volte, entrare in ragionamenti di dottrina speculativa, ma in quella vece opera secondo cotal dottrina. A cagion di esempio, in un convito non istare a discorrere come si debba mangiare, ma sì bene mangia come si dee. Né ti esca di mente che in sì fatto modo anche Socrate rimosse da sé ogni ostentazione. Venivano a lui quando uno e quando un altro, chiedendo che ei li dovesse introdurre ora a questo ora a quel maestro di filosofia, ed esso menavagli dove volevano. Tanto ben sopportava di essere non curato e lasciato indietro.

Adunque, ponghiamo eziandio che tra uomini comunali il favellare cadesse per avventura sopra qualche articolo di materia speculativa, tu ti conterrai per lo più in silenzio. Perciocché altrimenti tu correresti gran rischio di gittar fuori quello che tu non avessi anco smaltito. E quando alcuno ti dirà che tu non sai nulla, e tu per udir questo non ti sentirai pungere, allora sappi che tu cominci a far frutto. Vedi tu che le pecore non portano al pastore erba per dare a vedere la quantità ch'elle hanno mangiato, ma smaltita la pastura dentro, danno di fuori la lana e il latte? e tu similmente non isciorinare in sugli occhi dei non filosofi le dottrine speculative, ma da quelle ben digerite dentro, forma estrinsecamente e dimostra a coloro le operazioni.

Quando tu sarai perfetto quanto all'uso e al reggimento del corpo, non voler però pavoneggiarti e far mostra di questa cosa, e se tu berrai acqua, tu non dirai ad ogni occasione: io non beo che acqua. E se alcuna volta ti vorrai esercitare alla sofferenza per amor di te stesso e non delle cose estrinseche, tu non andrai ad abbracciare le statue, ma talora che tu arderai dalla sete, piglia una boccata d'acqua fresca e sputala, e di ciò non far motto.

Stato e contrassegno dell'uomo comune si è, né beneficio né danno aspettarsi mai da se stesso, ma sì dalle cose di fuori. Stato e contrassegno del filosofo, ogni qualsivoglia utilità o nocumento sperare o temere da se medesimo.

Segni che uno fa pro nella filosofia sono non parlar male di alcuno; non lodar chicchessia; di niuno lamentarsi; niuno incolpare; non favellar cosa alcuna di sé come di persona di qualche peso o che s'intenda di che che sia; provando impedimento o disturbo in qualche sua intenzione, imputar la colpa a se stesso; lodato, ridere interiormente del lodatore; biasimato, non si difendere; andare attorno a guisa che fanno i convalescenti, guardando di non muovere qualche parte racconcia di fresco,[33] prima ch'ella sia bene assodata; aver posto giù ogni appetito; ridotta l'aversione a quel tanto che nelle cose che dipendono dal nostro arbitrio è contrario a natura; non dar luogo a prime inclinazioni e primi moti dell'animo se non riposati e placidi; se sarà tenuto sciocco o ignorante, non se ne curare; in breve, stare all'erta con se medesimo non altrimenti che con uno inimico o uno insidiatore.

Quando alcuno si vanterà o si terrà d'assai per sapere intendere o poter dichiarare[34] i libri di Cri-

33. *racconcia di fresco*: guarita di recente. 34. *dichiarare*: spiegare, interpretare.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

sippo, di teco stesso: se Crisippo non avesse scritto oscuro, costui non avrebbe di che gloriarsi. Ma che è poi veramente quel che io desidero? Intender la natura e seguirla. Cerco dunque chi sia quello che me la interpreti. E sentendo essere Crisippo, vo a lui. Ma non intendo il suo scrivere. Cerco dunque uno che me lo esponga. E fin qui non ci ha materia veruna di gloriarsi. Trovato lo spositore di Crisippo, resta che io metta in pratica gli ammaestramenti ch'io ricevo. E in ciò solo consiste quel che fa onore. Ma se io invaghirò della facoltà medesima della interpretazione, che altro mi verrà fatto se non che io diverrò un grammatico anzi che un filosofo? salvo che invece di Omero, chioserò Crisippo. Piuttosto dunque, se uno mi dirà: leggimi Crisippo, egli mi conviene arrossire, quando io non possa mostrare i fatti concordi e somiglievoli alle parole.

Ciascun proponimento che tu farai vuolsi osservare e mantenere come fosse una legge e un punto di religione. Che che poi ci dica di te il mondo, non vi por mente, poiché questa parte non è in tuo potere.

In che tempo dunque ti riserbi tu ad aspirare ai maggiori beni dell'uomo, e ad osservare in che che sia la regola che distingue le cose nostre e le esterne? Tu hai pur avuto i documenti che erano da meditare e quasi da conversar con essi; tu gli hai meditati e usato con esso loro: che maestro aspetti tu anco, sotto la cui disciplina tu intenda di voler dare effetto alla riforma di te stesso? Tu non sei più mica un fanciullo, ma uomo fatto. Se tu ti starai così neghittoso e a bada senza pensare, accumulando ogni giorno indugi con indugi, moltiplicando in propositi, destinando ora un termine e fra poco un altro, in capo al quale incominciare ad attendere a te medesimo; tu non te ne avvedrai che senza aver fatto un progresso al mondo, sarai pur vissuto e morto uomo del volgo. Incomincia dunque insino da ora a studiar di vivere da uomo perfetto e che cresce in virtù; e tutto quello che ti parrà essere il migliore, siati in luogo di legge inviolabile. E come prima ti si farà incontro alcuna cosa dura e spiacevole o pur dilettosa e dolce, alcuna che porti seco la estimazione o la lode o vero il dispregio o il biasimo delle genti, fa ragione ch'egli sarà venuto il tempo dello aringo, e quella essere l'ora della solennità olimpica, e non ci aver luogo indugio; e che secondo che tu sarai per durare o vero per cedere in una battaglia, tu perderai o vero conserverai lo avanzamento tuo nel bene. Socrate in così fatta guisa diventò perfetto, a niente altro avendo riguardo in ciascheduna cosa che gl'incontrava, se non solamente alla ragione. Che se ben tu non sei per ancora un Socrate, tu dèi però vivere come uno il quale desideri di esser tale.

Il primo e più necessario luogo nella filosofia si è quello delle proposizioni morali pratiche, come sarebbe, per modo di esempio, questa; che egli non si dee mentire. Il secondo è quello delle dimostrazioni; come, per esempio, provare con argomenti che non si dee mentire. Il terzo serve a confermazione e distinzione dello stesse cose, e trattavisi, ponghiamo, donde è che questa tale è dimostrazione, e che cosa è dimostrazione, che cosa sono conseguenza e repugnanza,[35] verità e falsità. Di modo che il terzo luogo è necessario a rispetto del secondo, il secondo a rispetto del primo; ma il più necessario di tutti, e dove si dee restare, si è il primo. Ora noi facciamo al contrario; che noi soprastiamo nel terzo luogo, e in quello poniamo tutto lo studio e la industria; e del primo non abbiamo un pensiero al mondo. Sicché avviene che egli si mente ogni dì, ma il come provar che egli non si dee mentire, questo si ha in sulle dita.

Abbiansi ad ogni occasione apparecchiate queste parole: menami o Giove, e con Giove tu o Destino, in quella qual si sia parte a che mi avete destinato; e io vi seguirò di buon cuore. Che se io non volessi, io mi renderei un tristo e un da poco, e niente meno a ogni modo vi seguirei.

Ancora: chiunque sa bene accomodarsi alla necessità, tiene appresso noi grado di saggio, ed esso ha il conoscimento delle cose divine.

Ancora in terzo luogo: o Critone, se così piace agli Dei, così sia. Anito e Melito[36] mi possono bene uccidere, ma non già offendere.

ERCOLE
Favola di Prodico

AVVERTIMENTO DEL VOLGARIZZATORE

Questa Favola, che fu molto famosa appresso gli antichi, menzionata da Cicerone negli Uffici, da Clemente alessandrino, da due Filostrati, da Suida, è tratta dal secondo libro delle Memorie socratiche di Senofonte. Prodico, detto sofista, cioè professor di letteratura, fu dell'isola di Ceo, a tempo di Socrate, e venne in tal fama di sapienza, che si soleva dire in proverbio, come per cosa impossibile o per iperbole, *più saggio di Prodico*: Andava, secondo la usanza dei sofisti di quel secolo, per le città della Grecia, recitando, tra le altre cose, il ragionamento che conteneva questa medesima favola; per rispetto del quale, come di onera utile alla gioventù fu molto onorato dai Tebani e dai Lacedemoni, e per la eloquenza molto pregiato e ammirato in Atene, dove andò una volta ambasciatore non so se della sua patria o d'altri.

ERCOLE
Favola di Prodico

Essendo Ercole in sull'entrare dalla fanciullezza nell'adolescenza, nella quale età gli uomini venendo in signoria di se stessi, sogliono dare a conoscere se eglino sono per eleggere alla loro vita il cammino della virtù o quel dell'ignavia, recatosi in disparte e posto a sedere in silenzio,

35. *repugnanza*: contraddizione. 36. *Anito e Melito*: gli accusatori nel processo a Socrate, qui simboli della più radicale inimicizia tra gli uomini, che può *uccidere* ma non *offendere* (cioè danneggiare veramente) il vero filosofo.

ERCOLE. FAVOLA DI PRODICO. La favola del sofista Prodico fu tradotta a Bologna sul finire del 1825. Tramontato il progetto della «Scelta di Moralisti greci», fu stampata per la prima volta dal Ranieri nel 1845.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

stava dubitando seco medesimo a quale delle due vie si avesse ad indirizzare. E parvegli che venissero verso di sé due donne di statura grande: l'una di aspetto bello e nobile, adorna di cotali adornamenti naturali, come sono a dire, nettezza del corpo verecondia degli occhi e modestia del portamento; vestita di bianco. L'altra ben pasciuta e morbida, e acconcia quanto al colore in guisa che pareva che ella riuscisse più bianca a vederla e più rossa che per verità non era; con un portamento della vita più diritto del naturale, cogli occhi molto bene aperti, e con una veste indosso che lasciava trasparire il più che si poteva della persona: miravasi tratto tratto; stava anche attenta per vedere se altri la guardava, e spesso voltava gli occhi alla sua propria ombra.

Fatte che gli si furono più da vicino, quell'altra detta innanzi non uscì del passo e dell'andamento di prima, ma per lo contrario questa, volendola antivenire,[1] si pose a correre, e arrivata là dove Ercole era, gli disse: io ti veggo, o Ercole, stare in dubbio della strada della vita che tu debba prendere. Ora se tu mi vorrai per amica, io ti guiderò alla più dilettevole e più agiata via che si trovi al mondo, e siccome non rimarrà indietro piacere alcuno che tu non provi, così non ti converrà patire niuna amaritudine e niuna molestia. Imperocché in primo luogo tu non t'impaccerai di pensieri di guerre né di negozi, ma solamente di cercare cibi e bevande che ti gradiscano; cose che a vedere o udire, a odorare o a toccare, ti porgano sollazzo e diletto; fanciulli e fanciulle che a goderle ti riescano deliziose sopra tutte le altre; comodità di dormire più mollemente che si possa; e il modo di avere tutte queste cose colla più picciola fatica del mondo. E, se alcuna volta per avventura nascesse ombra di scarsezza e difficoltà di trovare queste tali cose, non temere che io ti conduca a procacciarle con fatiche e travagli del corpo e dell'animo, ma tu ti servirai di quello che sarà fatto e procacciato dagli altri, non perdonando[2] a cosa veruna dalla quale ti possa pervenire alcuna utilità; perocché io porgo questa licenza ai familiari miei di potersi liberamente giovare di che che sia.

Le quali parole udite, Ercole dimandò alla donna: o donna, come ti chiami tu per nome? E quella rispose: gli amici miei mi dicono Beatitudine, ma quelli che mi odiano, per maldicenza mi chiamano Ignavia.

In questo l'altra femmina soppraggiunse e disse: ancora io vengo qua, o Ercole, perciocché io conosco bene i tuoi genitori e ho posto mente alla tua indole nel tempo che tu sei stato educato, e per la notizia che ho dell'una e degli altri spero che se tu ti dirizzerai per la mia strada, diverrai uno eccellente operatore di fatti degni e onorati, e io ne sarò anche in assai maggior pregio che per l'addietro, e per buoni effetti assai più chiara e famosa. Io non istarò qui con preamboli lusinghieri a ingannarti, ma ti dichiarerò l'essere delle cose con verità, così come egli è stato costituito dagl'Immortali. Tu dèi sapere che non è al mondo cosa veramente buona né bella la quale gli Dei consentano agli uomini di ottenere senza fatica e industria; ma se tu vuoi che gli stessi Dei ti sieno propizi, egli ti bisogna aver cura di onorare gli Dei; e se tu vuoi che gli amici ti abbiano caro, egli ti bisogna far bene agli amici; e volendo essere onorato da alcuna città, egli ti conviene far servigio a questa tale città; e a volere che tutta la Grecia ti ammiri e ti riverisca per valoroso, ti bisogna studiare di far bene alla Grecia; e perché la terra ti porga copia di frutti, ti fa di bisogno coltivare la terra; e così aver cura del bestiame se tu vuoi che il bestiame ti faccia ricco; e se ti proponi di avanzarti per via della guerra e vuoi poter essere agli amici autore di libertà e gl'inimici domare, ti conviene primieramente apprendere dai dotti e periti le arti della milizia, e poi collo esercitarle condurti a saperle usare; e in fine se tu vuoi riuscire gagliardo e poderoso del corpo, ti fa bisogno assuefarlo a ubbidire alla mente, ed esercitarlo con fatiche e sudori.

Qui la Ignavia riprese a parlare e disse: vedi tu, o Ercole, che aspro e lungo cammino da pervenire ai diletti è questo di cui ti ragiona questa donna? dove che io ti scorgerò[3] alla felicità per una via corta e agiata.

E la Virtù soggiunse: o misera, che bene hai tu? o che piacere conosci tu, che per aver beni e piaceri niente ti vuoi adoperare? e quanto è ai piaceri, non aspetti anco che ti nasca il desiderio di quelli, ma ti riempi di ogni cosa innanzi ch'egli ti sia venuto, e prima di aver fame mangi, prima di aver sete bèi; e per mangiare con gusto, procacci e metti in opera i cuochi; per bere saporitamente, attendi a provveder vini di gran valuta, e in tempo di state corri attorno cercando un poco di neve; per aver sonni dolci, oltre alle coltrici morbide ti procacci anco i letti, e oltre ai letti le panche da sostentarli, perciocché tu non hai volontà di dormire per fatica che abbi durata,[4] ma per non sapere altro che fare. E per godere i piaceri amorosi ti sforzi innanzi al bisogno, usando ogni maniera d'arti e d'industrie, e valendoti indifferentemente di maschi e di femmine, perocché tale è il costume e la dottrina che tu insegni agli amici tuoi; e la notte vai fuori baldanzeggiando[5] e trescando insolentemente, e consumi dormendo la miglior parte del dì. Dalle quali cose è avvenuto che, essendo tu immortale, gli Dei ti hanno rifiutata per compagna, e dagli uomini di valore sei vilipesa e infamata, e mai non ti è intervenuto di udire il più dolce suono che si oda al mondo, che è quel della propria lode, né di veder la più cara vista che possa essere, perocché niuna tua bella azione hai veduto mai. Dimmi, chi è che ti creda quando tu favelli? e se ti fa di bisogno di alcuna cosa, chi è che te ne voglia somministrare? e quale uomo, purché egli abbia il giudizio sano, vorrebbe essere della compagnia de' tuoi familiari? i quali nella gioventù sono privi del vigore del corpo, e nella vecchiezza del senno e del conoscimento dell'animo; e quella consumano senza fatica tra gli agi e le splendi-

1. *antivenire*: precedere. 2. *perdonando*: tralasciando. 3. *scorgerò*: condurrò. 4. *durata*: sostenuta. 5. *baldanzeggiando*: facendo baldoria.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

dezze, questa trapassano faticosamente in isquallore, con vergogna del passato e noia del presente, perocché eglino hanno trascorso via tutte le dolcezze della loro vita nella gioventù, e si hanno riservato l'amaro per la vecchiaia.

Al contrario, io uso del consorzio degli Dei, uso del consorzio degli uomini buoni e valenti; niuna degna opera né divina né umana si fa senza partecipazione mia; sono così appresso gli Dei come appresso i mortali, cogli onori debiti onorata sopra ogni altra persona; diletta cooperatrice degli artigiani nelle loro fatiche, guardiana fedele della casa ai padroni, assistitrice benevola dei famigli, buona aiutatrice degli uomini nelle opere della pace, costante confederata nei fatti della guerra, ottima compagna e consorte dell'amicizia. I miei familiari mangiano e beono con diletto, e questo diletto conseguiscono senza pensiero, imperciocché aspettano l'appetito; dormono più saporitamente di quelli che non hanno durata niuna fatica, e non hanno però per grave di rilevarsi dal sonno, né per causa di dormire trascurano di attendere a quello che loro si appartiene.[6] I giovani sono lieti della lode che ricevono dagli attempati, i vecchi si confortano dell'onore che hanno dai giovani, si ricordano dei loro fatti antichi con dolcezza e soddisfazione d'animo, e si compiacciono altresì del buono stato presente, essendo per mio beneficio grati agli Dei, cari agli amici, pregiati dalle loro patrie. È venuto il fine stabilito loro dal fato, non si giacciano senza l'onori in obblivione, ma rammemorati e lodati fieriscano perpetuamente. Per cotal guisa Ercole, figliuolo di genitori buoni e d'assai, adoperandoti, tu puoi guadagnare una felicità la più desiderabile che si trovi al mondo.

RAGIONAMENTO D'ISOCRATE A FILIPPO

Non ti maravigliare, o Filippo, se io non darò alla mie parole quel cominciamento che si apparterrebbe alla Orazione indirizzata al tuo nome che ora ti sarà recitata e mostra, ma sì prenderollo da una che io scrissi sopra il negozio d'Anfipoli. Io voglio toccare da prima alcune poche cose dintorno a quella mia scrittura per darti ad intendere, e così ancora agli altri, che io non ho preso a comporre questa infrascritta Orazione per imbecillità di mente, o forse per alcuno errore cagionato dalla mia presente infermità,[1] ma che per ragione e a bell'agio mi vi sono indotto. Perciocché al tempo della guerra che per la causa di Anfipoli avevamo tra noi tu e la città nostra, veggendo io da tal guerra nascere molti mali, mi posi a distendere per iscrittura, sopra la detta terra[2] di Anfipoli e suo contado, non già qualche parte di quello che si usava di dire a quei tempi per li tuoi cortigiani e per li nostri oratori, anzi per in contrario certi miei concetti diversi di grandissima lunga dall'animo di coloro. Poiché, dove essi tuttavia più v'infiammavano alla guerra, aiutando colle loro parole i vostri appetiti, io, lasciando da parte i meriti della controversia, pigliato quel soggetto che mi pareva il più acconcio a mettervi in pace, e di quello trattando, diceva che eravate ambedue molto errati, e che la guerra si faceva dalla tua parte per cosa di nostro servigio, e dal lato della città in vantaggio della tua potenza. Perocché il tuo migliore essere di non avere in mano quella contrada, e il nostro di non la pigliare in niun modo. Delle quali cose pareva a quelli che le udirono recitare, che io ragionassi in guisa che niuno di loro attendeva a lodare, siccome è usanza di certi, la orazione medesima o le parole di quella, come accurate e pure, ma bene si meravigliavano della verità delle sentenze, e stimavano per niuno altro modo potere essere che voi vi rimaneste da quella contesa, se non per quest'uno, e ciò è dire, se tu dall'una parte fossi fatto capace doverti meglio fruttare l'amicizia nostra, di quello volevano le entrate che si potessero cavare da Anfipoli; e se la città conoscesse dall'altra parte, che al tutto egli si vuole astenersi da fondare di così fatte colonie, che sono andate a perdizione coi loro uomini già insino a quattro volte o cinque, e che bisogna cercare di cotali siti lontani da chi abbia potenza di comandare, e vicini a gente usata a servire, come è, per modo di esempio, il luogo dove i Lacedemoni posero la loro colonia di Cirene. Ancora similmente, se tu comprendessi che cedendo a noi quella contrada in nome, tu l'avresti pure in fatto alla tua signoria, e ne acquisteresti da vantaggio la nostra amicizia, della quale riceveresti altrettali statichi quanti fossero i coloni che di qua si mandassero nel tuo dominio; e dall'altro canto, se qui si trovasse alcuno che desse ad intendere al popolo come se noi prenderemo Anfipoli, egli ci converrà, per rispetto a quelli dei nostri che vi abiteranno, avere quello stesso riguardo agl'interessi tuoi, che già in altri tempi avevamo a quello antico Mèdoco, per cagione dei nostri coltivatori stanziati nel Chersoneso. E queste essendo le cose che si esponevano ai cittadini per quella scrittura, sperava chiunque la udì, che divulgata che ella fosse, dovessero ambedue le parti mettere giù le armi, e ravvistesi, prendere qualche partito conducevole alla utilità comune. Ora quanto si è a queste loro opinioni, o stolte o pur savie che elle si fossero, non altri che essi ragionevolmente hanne a portare o la lode o il biasimo. Ma intanto che io era in su quella scrittura, innanzi che ella fosse condotta a perfezione, voi fermaste la pace, operando in ciò saviamente, perocché meglio era comporre quella controversia in qualunque modo, che sostenere i mali di quella guerra.

Preso dunque molto contento della deliberazione del popolo intorno all'accordo, e stimando che ella dovesse tornare in beneficio, non pur nostro, ma tuo ed anco di tutti i Greci, non potendo io sviare il pensiero delle cose dipendenti da tale accordo, subito mi volsi a speculare in che modo

6. *attendere ... appartiene*: badare al proprio dovere.

RAGIONAMENTO D'ISOCRATE A FILIPPO. Risale con ogni probabilità al 1825 (contigua, dunque, alla più impegnativa traduzione del gruppo delle *Operette morali* dello stesso Isocrate). 1. *presente infermità*: Isocrate si rivolge a Filippo nel 346 a.C., ormai novantenne. 2. *terra*: città.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

potessimo noi mantenere la pace fatta, e come dopo picciolo tempo la nostra città non entrasse in appetito di nuove guerre. E considerando a parte a parte, io trovava che in niuna guisa ella non poteva posare, se non quando le maggiori città della Grecia pigliassero partito di comporre tra loro ogni differenza e trasferire la guerra in Asia, e quivi dai Barbari procacciare per forza quegli avvantaggi e quei comodi che elle procacciano ora dai Greci: le quali cose trovomi aver consigliate nel Panegirico. Con questi pensieri, giudicando non si potere mai trovare materia più bella, né che a tutti noi più comunemente di questa si appartenesse, né di nostra utilità maggiore, mi commossi a volerne scrivere un'altra volta, con tutto che io non fossi già in niuna cosa malconoscente di mio stato e di mie facoltà, e mi avvedessi bene che egli si richiederebbe a tale ragionamento un uomo, non dell'età mia, ma in sul fiore degli anni, e oltracciò di natura infra gli altri molto eccellente; e ancora mi avvisassi che a gran fatica può la persona scrivere in una stessa materia due orazioni per modo che gli uomini le comportino;[3] maggiormente, accadendo che quella divulgata prima sia scritta con tale artificio e stile che anco gl'invidiosi dello scrittore la imitino, e ne abbiano più maraviglia che non hanno eziandio quelli che la lodano a cielo. Ma nientedimeno io, messe tutte queste difficoltà in non cale, sono in questa mia vecchia età divenuto così baldanzoso, che io ho proposto di volere ragionando teco, in quel medesimo tempo accennare a far palese a quelli che meco hanno praticato per causa di studi, che lo andare noiando la moltitudine ragunata colla occasione delle feste e solennità, e favellare in comune a tutti quelli che vi concorrono, è un favellare a niuno; e non altrimenti queste cotali dicerie sono vane ed inefficaci, che sieno le leggi e le repubbliche[4] scritte dai sofisti. Dovere coloro che non si dilettano di cianciare a vòto, ma intendono di voler fare qualche frutto, e che si credono avere alcuno loro ritrovamento da manifestare, il quale sia di beneficio comune, lasciare gli altri parlare nelle celebrità degli uomini, ed essi fare alle cose delle quali prendono a consigliare (se pur vogliono che vi sia posto mente) uno quasi capo, a ciò eleggendo un uomo di quelli che sanno e possono dire e fare, e che abbia stato e riputazione grande. Il che veduto io, e giudicato essere la verità, ho eletto di ragionare teco, non già con intenzione di scegliere quelle cose che più ti debbano essere a grado, come che egli mi sarebbe oltremodo caro che le mie parole ti aggradissero; ma io non pensava però a questo; e la cagione che mi mosse fu che io vedeva gli altri uomini grandi e di nome, vivere sotto l'autorità di comuni e di leggi, e non poter fare altro se non quello sia loro ingiunto; ed ancora essere da meno assai che non è richiesto alle cose che io sono per dire; a te, in contrario, la fortuna aver dato libera facoltà e di mandare a chi ti piacesse, e da chi ti piacesse altresì ricevere ambasciatori, e di poter dire ogni cosa chi tu credessi espediente; e oltre di questo io ti vedeva fornito di tanta ricchezza e militare potenza, di quanta non è tra i Greci niuno; le quali due cose sole al mondo possono di loro proprietà e persuadere e sforzare, che sono effetti, se io non m'inganno, bisognevoli l'uno e l'altro alla esecuzione delle cose che ora dobbiamo dire. Perocché il mio proposito è consigliarti di voler essere autore e capo di ridurre i Greci a concordia e di fare oste[5] sopra i Barbari. Dove il consigliarti di fare oste, è cosa di tuo speciale onore; di farla poi sopra i Barbari, è cosa di utilità comune. Questa sarà la sostanza di tutto il ragionamento.

CARATTERI MORALI DI TEOFRASTO

PROLOGO

Più volte già per lo addietro, meditando meco medesimo, io mi sono maravigliato, e forse io non lascerò di maravigliarmi ancora per l'avvenire, di questo che noi veggiamo, che con essere la Grecia sottoposta ad uno stesso aere,[1] e i Greci solere essere allevati universalmente a una guisa, tuttavia si trovano i nostri costumi essere tra se discordi e dissomiglianti. Io dunque, o Policle, avendo considerata per buono spazio di tempo la natura degli uomini, come quello che mi trovo essere vissuto insino a qui ben settantanove anni, e che ho usato e avuto a fare con molte e diversissime qualità di persone; ed avendo bene accuratamente comparato i buoni e valorosi coi tristi, sono entrato in pensiero di dovere esporre per iscrittura i modi e gli andamenti che si sogliono tenere dagli uni e dagli altri nella loro vita. Per tanto discorrendo di mano in mano genere per genere, io ti darò ad intendere particolarmente il diverso fare delle persone, e il modo come elle usano di governarsi; atteso, o Policle, che io sono di opinione che i nostri figliuoli debbano riuscire più virtuosi se noi lasceremo loro di così fatti libri, dei quali essi servendosi come per mostre o esempi, ragionevolmente si eleggeranno di comunicare e conversare coi più costumati, per non avere a essere da meno di quelli. Vengo dunque di presente al proposito: a te si aspetta di venirmi accompagnando coll'attenzione, e veder se ti pare che io dica la verità. E senza fare altri preamboli né distendermi maggiormente sopra il generale della cosa, incomincerò da coloro che vanno dietro al simulare, e definito che avrò la simulazione, dirò del simulatore, di che condizione sia e che stile abbia. E così di poi seguitando, m'ingegnerò di dare a conoscere gli altri vizi, sorta per sorta,[2] secondo che ho proposto di dover fare.

Capitolo primo
DELLA SIMULAZIONE

La simulazione adunque si potrebbe dire in sostanza che non fosse altro che un fingere in parole e in opere a fin di male. E la qualità e lo anda-

3. *comportino*: tollerino. 4. *le repubbliche*: le descrizioni di reggimenti politici ideali. 5. *fare oste*: muovere guerra.

CARATTERI MORALI DI TEOFRASTO. L. intraprese questa traduzione, destinata a rimanere un breve frammento, a Bologna nel 1825. 1. *aere*: clima (ritenuto determinante per i costumi e i caratteri dei popoli). 2. *sorta per sorta*: tipo per tipo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

mento del simulatore sono dell'infrascritto modo. Questo tale andrà, ponghiamo caso, ad un suo nimico, e farà sembiante di non odiarlo, anzi di averlo caro. Loderà presenzialmente[3] uno al quale di nascosto cercherà nuocere; e intervenendo a questo medesimo alcun sinistro, farà vista di contristarsene. Mostrerà di perdonare a chi parlerà male del fatto suo, e di non si curare di quello che sarà detto contro di sé. E a coloro a chi esso fa ingiuria e che si risentono, userà modi e parole dolci e tranquille. Tavolta che uno sarà venuto e avrà fretta di favellargli, esso manderagli significando di dover tornare, scusandosi di essere arrivato a casa poco dianzi, e che l'ora è tarda, o ch'ei si sentirà male. Qualsivoglia cosa che questo cotale faccia, non confessa[4] di farla, ma dice che sta deliberando o che ha intenzione.

DELLA EREDITÀ DI CLEONIMO
Orazione d'Iseo

1. Grande mutazione di cose, o uditori m'è sopravvenuta, morto Cleonimo. Imperocché questi vivendo la sua rota ci lasciò, morendo in pericolo ce l'ha messa: e quelli che allora non venivamo in tribunale mai pur per udire, cotanto egli modestamente ci educava, sì ci veniamo ora per litigare di tutto il nostro: essendoché non di quello di Cleonimo solamente ma del patrimonio si quistiona, contro il quale affermano che Cleonimo avea credito di contanti. E laddove la costoro famiglia e' parenti credono che di quanto Cleonimo anco per confessione nostra ha lasciato loro, ch'e' si voglia pure farne a metà con esso noi; questi sì svergognati sono ch'e' s'ingegnano d'artigliarci anco il patrimonio, non perch'ei non sappiano quale il dovuto sia, ma perch'ei si pensano di sapere che noi al tutto diserti siamo.

2. E che dica vero, ponete mente che capitale di ragioni s'abbia recato l'una e l'altra parte. Costoro si fanno forti del testamento che egli non perché l'avesse con noi ma crucciatosi con uno de' nostri, veramente fece, ma innanzi di morire, mandato Posidippo al magistrato, annullò. Noi veniamo come strettissimi parenti e come quelli che seco lui dimestichissimamente usato abbiamo, dimandando quello che di legge, per la prossimità, ci viene, e anco di volontà così di Cleonimo per l'amore che ci portò, come di Poliarco padre di Cleonimo e avo nostro, il quale lasciò che se Dio facesse altro di Cleonimo non avendo figli, che la sua rota scadesse a noi. Ora stando la cosa così come sta dalla parte nostra, non si vergognano costoro che parenti sono e nessuna buona ragione da dire hanno, tenerci in giudizio a disputare di quello che anche cogli strani sarebbe vergogna a litigare.

3. E secondo me, o Uditori, noi non ci guardiamo gli uni gli altri d'uno stesso occhio. Perocché il trovarmi indevutamente in pericolo, io per me non lo reputo il più gran guaio che m'abbia adesso, ma sì bene l'aver briga co' parenti, che pure a ripulsarli disavvenevole cosa è. Né crederò che minore disgrazia sia l'aver fatto male a costoro difendendomi, che l'averne avuto male di volontà loro. Costoro poi non la pensano di questa maniera, ma invocati gli amici e fatta provvisione di avvocati, così ci vengono addosso con quanto di forze hanno, quasi che non di pregiudicare a parenti, ma di punire inimici si trattasse.

4. Ma della costoro sfacciataggine e brutta ghiottornia, come udirete il tutto, meglio sarete chiari. Farommi a raccontarvi da quel punto onde credo menarvi alla cognizion della causa per la più corta. Dinia dunque fratello di nostro padre ebbeci in tutorla, esso zio noi pupilli.

TRATTATO DEL SUBLIME
(DI C. LONGINO)
Capitolo primo

Come tu sai, Postumio Terenziano carissimo, considerando noi due insieme quel trattatello che Cecilio lasciò scritto sopra il Sublime, giudicammo che esso, per comparazione al soggetto, fosse scarso e secco, e che poco o nulla toccando dei punti sostanziali, non molta utilità (della qual parte dee chi scrive aver cura sopra ogni cosa) potesse arrecare ai lettori. Oltre di ciò ec.
(*Recanati 24 Dic. Vigilia di Natale 1826. Domenica*)

DISCORSO IN PROPOSITO DI UNA ORAZIONE GRECA DI GIORGIO GEMISTO PLETONE E VOLGARIZZAMENTO DELLA MEDESIMA

Tace la fama al presente di Giorgio Gemisto Pletone costantinopolitano; non per altra causa se non che la celebrità degli uomini, siccome, si può dire, ogni cosa nostra, dipende più da fortuna che da ragione. E niuno può assicurarsi, non solo di acquistarla per merito, quantunque grande, ma acquistata eziandio che debba durargli. Certo è che Gemisto fu de' maggiori ingegni e de' più pellegrini[1] del tempo suo, che fu il decimoquinto secolo.[2] Visse onorato dalla patria; e poi trovatosi sopravvivere alla patria, ed al nome greco (o, come esso diceva, romano), fu accolto ed avuto

3. *presenzialmente*: in presenza. 4. *confessa*: ammette.

DELLA EREDITÀ DI CLEONIMO. Traduzione intrapresa probabilmente nel periodo che va dal novembre del 1825 alla primavera dell'anno successivo. Anche l'interesse per Iseo, discepolo di Isocrate (420-340 a.C.), va inquadrato nel più volte citato progetto editoriale dedicato ai moralisti greci.

TRATTATO DEL SUBLIME. Come segnalato dallo stesso L., questo frammento di traduzione dal trattato dello Pseudo-Longino risale alla vigilia di Natale del 1826.

DISCORSO IN PROPOSITO DI UNA ORAZIONE GRECA. Il volgarizzamento, insieme all'importante *Discorso*, furono composti a Recanati fra il novembre del 1826 e il gennaio dell'anno successivo, per apparire sul milanese «Nuovo Ricoglitore» nel febbraio del 1827. 1. *pellegrini*: rari. 2. *decimoquinto secolo*: Giorgio Gemisto Pletone visse all'incirca tra il 1355 e il 1450.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

caro in Italia, dove stette gran tempo e morì; ed ebbe una splendidissima riputazione in questa sua nuova patria, e medesimamente nelle altre province d'Europa, per quanto si stendeva in quei tempi lo studio delle lettere. Lascerò le altre particolarità che di lui si possono vedere in molti scrittori: solo ricorderò che egli, esaminate le religioni dei tempi suoi, riprovata la maomettana, che di quei giorni, piantata nel più bel paese di Europa, pareva come trionfante e già prossima ad ottenere il primo grado, non fu soddisfatto né anche della cristiana. E cento anni prima della Riforma (movendosi, non per animosità ad ira, come Lutero, ma per sue considerazioni filosofiche e per discorsi politici) disegnò, intraprese e procurò in alcuni modi, ancora sperò, e non molto avanti di morire predisse, lo stabilimento di nuove credenze e di nuove pratiche religiose, più accomodate, secondo che egli pensava, ai tempi ed al bisogno delle nazioni.

Scrisse molti libri di storia, di filosofa pratica e speculativa, e di altre materie d'ogni genere: e tutti con tanta copia e gravità di sentenze, con tal sanità, con tal forza, con tal nobiltà di stile, tanta purità, tanta finezza di lingua, che, leggendoli, presso che si direbbe non mancare altro a Gemisto ad essere uguale ai grandi scrittori greci, di quegli antichi, se non l'essere antico. E questo fu anco il parere dei dotti della sua nazione in quel secolo. Io noto che la letteratura greca, oltre che nella eccellenza degli originali non fu inferiore ad alcun'altra, nella felicità delle imitazioni fu di lunghissimo intervallo[3] superiore a tutte. Vedesi questa cosa già ne' più antichi, voglio dir più vicini di tempo agli autori imitati: in Dionigi d'Alicarnasso, in Diodoro, in Filone: vedesi negli scrittori del secolo degli Antonini, in Arriano massimamente e in Luciano: tutti, quanto alla lingua e allo stile, imitatori, che parvero poi degni d'imitazione essi medesimi; vedesi nell'autor del trattato della sublimità; e in altri tali non pochi: lasciando i molti più che sono perduti. Perocché la letteratura greca non vince solamente le altre nella bontà come ho detto, delle imitazioni: ma nel numero altresì di esse, dico delle buone e delle classiche, soprastà[4] di gran lunga. Finalmente, in sullo stesso spirare, ella ebbe in Gemisto uno che nell'esprimere la lingua e lo stile dei migliori antichi riuscì felice in guisa, che alcune volte superò, almeno per sentimento mio, qualsivoglia anco di quegli altri detti di sopra. Certo che nessuno mai né Latino né Italiano nostro fu tanto simile agli antichi della sua lingua, per molto ingegno che avesse, e per diligenza e studio che adoperasse, quanto fu Gemisto ai principi della letteratura patria. Veramente è cosa mirabile questa nazione greca, che per ispazio d'intorno a ventiquattro secoli, senza alcuno intervallo, fu nella civiltà e nelle lettere, il più del tempo, sovrana e senza pari al mondo, non mai superata: conquistando, propagò l'una e l'altre nell'Asia e nell'Affrica; conquistata, le comunicò agli altri popoli dell'Europa. E in tredici secoli, le mantenne per lo più fiorite, sempre quasi incorrotte; per gli altri undici, le conservò essa sola nel mondo barbaro, e dimenticò di ogni buona dottrina. Fu spettacolo nuovo, nel tempo delle Crociate, alle nazioni europee: gente polita, letterata, abitatrice delle città romorose, amplie, splendide per templi, per piazze, per palagi magnifici, per opere egregie d'arti di ogni maniera; a genti rozze, senza sentore di lettere, abitatrici di torri, di ville, di montagne; quasi salvatiche e inumane. All'ultimo, già vicina a sottentrare ad un gioco barbaro, e perdere il nome e, per dir così, la vita, parve che a modo di una fiamma, spegnendosi, gittasse una maggior luce: produsse ingegni nobilissimi, degni di molto migliori tempi: e caduta, fuggendo dalla sua rovina molti di essi a diverse parti, un'altra volta fu all'Europa, e però al mondo, maestra di civiltà e di lettere.

Leggendo io la orazione di cui soggiungo[5] il volgarizzamento qui appresso, quasi che a fatica avrei potuto credere, se bene io lo sapeva, che ella fosse del decimoquinto secolo, e non piuttosto dell'età di Platone e di Senofonte, se non fossero stati alcuni erroruzzi di lingua rari e di poco peso; i quali non sono proceduti già in niun modo da negligenza, ma da inganno di memoria, o da presunzione falsa dello avere gli scrittori autorevoli usato quelle tali forme di favellare, nata per non averli ben dirittamente osservati o intesi. E di questa sorte non pochi errori e non piccoli si ritrovano anche in Plutarco, in Luciano, e in altri di simile antichità: per non dire dei meno antichi, eziandio lodati, che spesse volte ne hanno in quantità grande. Questa orazione discorre principalmente dell'immortalità dell'anima con occasione di lodare l'imperatrice Elena o Irene, morta poco innanzi, stata figliuola di Costantino Dragasi duca di una parte della Macedonia, e moglie di Emanuel Paleologo[6] imperatore d'Oriente: la quale in sull'estremo della sua vita, prendendo abito di monaca, cangiò il proprio nome in quello d'Ipomone, che a noi sonerebbe Pazienza. Fu questa scrittura di Gemisto menzionata da Leone Allacci e da altri eruditi; e trovasi scritta a penna in più biblioteche d'Europa. A questi anni passati, in Venezia, due chiarissimi Greci, il Mustoxidi e lo Scinà, la pubblicarono in istampa. Né insino a ora è comparsa, ch'io sappia, in alcun'altra lingua che la nativa. Io l'ho ridotta in italiano, parte dilettato dalla sua bellezza, e parte movendomi il desiderio di suscitar la memoria di quel raro ingegno, e di porgere ai presenti Italiani un saggio del suo scrivere.

Qui non dee forse essere fuor di luogo il dire dei volgarizzamenti in universale alcune poche parole in proposito di quanto, col suo consueto splendore di locuzioni e di sentenze, ha detto in disfavore di essi il mio Giordani, nella Lettera al Monti,[7] pubblicata dianzi nell'Antologia fioren-

3. *di lunghissimo intervallo*: di gran lunga. 4. *soprastà*: è superiore. 5. *soggiungo*: allego. 6. *Emanuel Paleologo*: Manuele II Paleologo fu imperatore di Costantinopoli dal 1391 al 1425. 7. *Lettera al Monti*: l'articolo del Giordani apparve sull'«Antologia» nell'ottobre del 1826, immediatamente prima, dunque, che L. si accingesse alla stesura di questo *Discorso*.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

tina. «Siccome il tradurre giova all'uom giovane, al vecchio non giova; così nella gioventù delle nazioni essere profittevole prendere scienza e stile da' popoli che precedettero nel sapere; ma quando un popolo già adulto ha compiuto la sua educazione, e già nella sua letteratura trasse quel che dell'altrui poteva convenirgli e bastargli, dovere, a guisa di pittore già istruito, affaticarsi a dipingere del proprio, non a copiare. Le versioni dal latino o dal greco più note, che per addietro o ne' tempi nostri si fecero, quasi tutte niuna lode aver meritato, come inutili».

«Perciocché la materia di quegli antichi autori non è più recondita, ma diffusa nella cognizione di molti. Rimane dunque, per meritar lode, che i traduttori raffigurino quell'eccellenti bellezze di stile che negli originali si ammirano. Il che essersi fatto, e appena in parte, da pochissimi; né da molti potersi, perché domanda felicità d'ingegno e valore d'arte raro. Pregare che di questo suo giudizio, come di troppo superbo, altri non si voglia adirare: poiché in fatti mostrarsi non essere di lui solo ma di molti. Ché ogni dì si veggon sorgere nuovi traduttori di opere già più volte tradotte; i quali certamente sperano far meglio di ciò che innanzi a loro fu fatto; e così palesano di credere non essersi fatto abbastanza bene». Questi sono i sentimenti del predetto scrittore: nei quali io non so concorrere;[8] e dirò il perché: sapendo che tali ingegni e tali animi non si tengono offesi da chi dissente da essi, né da chi espone le ragioni del dissentire.

Dico però brevemente, che le cose considerate dal Giordani non mi pare che possano conchiudere altro se non che le traduzioni dei libri classici, cattive o mediocri, sono ingloriose a chi le scrive, inutili agli altri; traduzioni buone e perfette essere oltremodo difficili a farle, rarissimo a ritrovarne. Queste conclusioni sono ottime, vere, certe. Il medesimo appunto si trova essere delle opere di poesia, delle opere di eloquenza, di cento altri generi di scritture. Diremo per questo universalmente che le opere di poesia, quelle di eloquenza, e tutte le altre tali, sieno ingloriose agli autori, e nel resto vane? Il buono e il perfetto è difficile e raro in ogni genere di cose: non si disprezzano per ciò i generi; ma coloro che in alcuni di essi ottengono il buono e il perfetto, si apprezzano e lodano: e tanto più o meno, quanto l'ottenerlo è, in quel cotal genere, più o meno raro e difficile. Certamente quelli (e non sono pochi questi tali per verità) che mettendosi a tradurre un famoso autore latino o greco, si credono entrare in una via compendiosa[9] e agiata da venire all'immortalità, errano di gran lunga. Più malagevole è per avventura, il tradurre eccellentemente dall'altrui le cose eccellenti, che non è il farne del proprio. Né si speri alcuno di farsi immortale con traduzioni che non sieno eccellenti. E quelli che degli autori greci o latini esprimono solo i pensieri, e non le bellezze e le perfezioni dello stile, non si può pur dire che traducano. Queste cose giova ed è a proposito il dirle, e anche il ripeterle spesso: acciocché altri non presuma (come si fa in questo secolo tutto giorno) dovere con ingegno forse meno che comunale, con poca o nessuna arte e fatica, ottenere quella medesima gloria che spesso con somma arte, con fatiche grandissime, non ottengono gl'ingegni sommi. Ma non si dee per queste cose riprovare il genere delle traduzioni: ben si stimeranno perciò tanto maggiormente, e si riputeranno degne di tanto più onore e fama le traduzioni perfette.

Quanto all'utilità, io non credo che, oltre alla parte dello stile, non possano le traduzioni essere utili anco per le materie. Qual materia è più divulgata e più trita che le notizie de' fatti della Grecia e di Roma? Per questo non si leggeranno più al mondo istorie di cose romane o greche? E leggendosi, chi può dubitare che assai più diletto primieramente, e poi frutto di più intima, di più viva, di più, per così dire, oculata contezza dei casi e degli uomini, non si abbia sempre a raccorre dalla lettura delle storie composte da Greci o da Latini, che di quelle che delle medesime cose sono state o saranno fatte dai moderni? Così niuno mai, per udire o per leggere altri che la descrivano, potrà fare in sua mente, non dico un vivo, ma né anche un vero concetto della eloquenza di Cicerone e di Demostene, né forse ancora dell'uno e dell'altro uomo, se egli non leggerà le loro Orazioni; e dell'uno, eziandio le Lettere. Così d'infinite altre cose: che in vero infinite se ne ritrovano di quelle che o non si potranno aver mai se non dagli stessi scrittori antichi, o sempre si avranno migliori e più dilettevoli dalle fonti, che alcun altro luogo. Onde, potendosi in Italia intendere, non che leggere speditamente, il greco e il latino da tanto pochi, rispetto al numero di quelli che o si dilettano o per qualunque cagione usano di legger libri; perché negheremo noi che non le convenga anco per la cognizione delle materie, essere provveduta di buone traduzioni dal latino e dal greco: quando nella Germania, ove è tanto minore il bisogno, è tanto grande la copia dei volgarizzamenti, i quali, siccome essi meritano, così ancora hanno grandissima riputazione? E lo stato dell'Italia in questo particolare è comune alla Francia, e parimente all'Inghilterra oggidì, e in somma a tutto il mondo, salvo solamente la Germania e l'Olanda, e in alcuna proporzione la Svezia e la Danimarca.

Ma quando eziandio stessero così le cose, che ogni persona colta e gentile, insino alle donne, leggessero latino e greco (cosa tanto vicina alla verità, che ella ci riesce ridicola a immaginarla), tuttavia le traduzioni perfette avrebbero quel pregio che hanno le statue e le pitture eccellenti, che non servono però a nulla. Dico non servono a nulla, per favellare come sogliono i nostri filosofi. Anzi servono esse a dilettare lo spirito: effetto che io non ho mai saputo intendere come non sia utilità. Quasi che l'uomo cercasse o potesse cercare in sua vita altro che il diletto. O quasi che il diletto gli desse tra mani[10] così ad ogni ora. Ma tornando al proposito, io per me leggo con

8. *nei quali ... concorrere*: che io non posso condividere. **9.** *compendiosa*: rapida. **10.** *gli desse tra mani*: gli capitasse in sorte.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

piacere uguale la Rettorica di Aristotele nella propria scrittura greca, e nella nostrale del Caro; e non mi par gittare il mio tempo, letta che ho l'una, a leggere ancora l'altra. La qual traduzione del Caro non è però senza difetto; ma ella ha solamente quelli che dava di necessità il tempo: nel quale di greco non sapevasi più che tanto, e i testi degli antichi non si avevano così emendati come si hanno oggi.

Se non che egli è ben lungi che tale sia o mostri voler divenire lo stato nostro, da non potere i volgarizzamenti aver pregio se non nel predetto modo. E io poi sono di opinione che i libri degli antichi, Latini o Greci, non solo di altre materie, ma di filosofia, di morale, e di così fatti generi nei quali gli antichi ai moderni sono riputati valere come per nulla, se mediante buone traduzioni fossero più divulgati, e più nelle mani della comun gente, che essi non sono ora, e non furono in alcun tempo, potrebbero giovare ai costumi, alle opinioni, alla civiltà dei popoli più assai che non si crede; e in parte, e per alcuni rispetti, più che i libri moderni. Ma questa sarebbe materia di un lungo ragionamento. Ora ascoltiamo Gemisto.

ORAZIONE DI G. GEMISTO PLETONE IN MORTE DELLA IMPERATRICE ELENA PALEOLOGINA

Non sarà egli cosa convenevole e giusta il rendere onore di lodi alla madre dei nostri imperatori e duchi, passata novamente di questa vita;[11] o sarà ella questa un'impresa agevole e proporzionata a qual che si sia lodatore? Non troveremo però che questa donna tra quelle che furono collocate in pari grado di fortuna, abbia molte pari; e non sono poche le virtù e gli ornamenti che di lei si possono ricordare. Diciamo adunque ch'ella fu, di nazione, trace. La nazione dei Traci è antica, e delle maggiori che sieno al mondo: io non dico solamente di quella di qua dal Danubio, le abitazioni della quale si distendono per insino dal Mar Nero all'Italia; ma intendo parimente di quell'altra parte di là dal Danubio, i quali favellano la medesima lingua che questi di qua, e tengono un tratto di paese che va infino all'oceano che è da quella banda, e infin presso a quel continente che per lo estremo del freddo è disabitato: ed anco questa parte è molta, e più assai di quella di qua dal Danubio. Questa gente, per essere animosa e di non rozzo sentimento, non fu senza il suo pregio insino ab antico. Perocché colui che in Atene instituì quei misteri eleusini, il suggetto dei quali si era l'immortalità dell'anima, fu Eumolpo trace; e da essi Traci è fama che la Grecia apprendesse il culto delle Muse. Ora una gente usata di onorare le Muse, non può essere goffa né incolta; e così una che abbia riti e credenze attenenti all'immortalità dello spirito umano, non può essere di animo ignobile. Di questa così fatta nazione fu il padre dell'imperatrice passata poco dianzi ad altra vita; signore di una provincia di non ispregevole condizione, presso al Vardari, fiume che ha un'acqua delle ottime tra tutte le acque correnti, e delle sanissime da bere; uomo poi di fortezza e di giustizia grande, e di perfetta fede verso gli amici. Nata di sì fatto sangue, la madre dei nostri imperatori e duchi fu sposata al padre di quelli, uomo superiore assai, e per dignità e per fortuna, ai parenti di essa, principe, verso di sé, ottimo; e disceso di non pochi principi somiglianti; all'ultimo, imperatore di questa nostra gente romana della cui antica felicità, e della virtù antica, soverchio sarebbe il favellare, siccome di cose note a una gran parte delle persone; se non che non dovrà essere importuno il dirne per ora questo tanto: potersi malagevolmente trovare che in alcune delle molte repubbliche e monarchie che furono in tutto il tempo di cui si ha memoria, concorressero sì fattamente insieme tanta virtù e tanta felicità, e durassero per tanto spazio, quanto nell'antica repubblica dei Romani.

Ebbe adunque primieramente l'imperatrice di cui diciamo ora le lodi, questa felicità: che nata di genti buone e valorose, ed oltre ciò non ignobili, fu sortita ad un maritaggio[12] molto superiore allo stato suo, sposata all'imperatore dei Romani, che poco avanti, per la morte del padre, era pervenuto all'impero. Da questo innanzi non andarono le sue felicità senza la mescolanza dei lor contrari, atteso gli assedi gravi e difficili che ci bisognò sostenere dai Barbari, massimamente quell'assedio lunghissimo e pericolosissimo che la città nostra ebbe a patire non molto dopo la venuta all'imperio del nuovo principe. Ma l'imperatrice, per sua virtù, fu veduta portare l'una e l'altra fortuna con grandissima moderazione: non perdersi di cuore nelle cose avverse, non si lasciare enfiar dalle prospere; ma serbare il suo convenevol modo in ambedue le condizioni dei tempi. Perciocché ella era donna e di conoscimento e di fortezza d'animo più che da femmina; siccome di castità non cedeva il pregio a Penelope. E la rettitudine ancora non fu in lei compiutissima? certo noi sappiamo che ella mai non fece male ad alcuno, e che per contrario fece bene a molti e molte. E in che altro si può dir che consista la rettitudine più propriamente, che in non far pregiudizio, di volontà nostra, a chicchessia, e far bene a più che si può? Ancora ebbe ella, tra molte altre felicità, questa grandissima: che ritrovandosi madre di molti figliuoli e valenti (e di questi, alcuni imperatori, altri duchi e collocati nei gradi prossimi all'autorità imperiale), tutti li vide concordi per lo più tra loro; e se talvolta per avventura v'accadde alcuna dissensione, mai non li vide scorrere a cose estreme, secondo che suole avvenire spesso tra principi e potentati uguali; anzi, come a dir, senza alcuno strepito, comporre ogni differenza.

Questa donna di tanta bontà e virtù, e tanto, nella più parte delle cose, bene avventurata, in età non immatura, si parte al presente da questo secolo. E io non dirò veramente che sia cosa agevole a portar questo caso senza dolore alcuno. Perocché ancora delle altre separazioni scambievoli e delle partenze che si fanno in questa vita nostra, e più quando elle sono credute essere per più lungo tempo, sogliono gli uomini per natura attristarsi: siccome quelli ai quali diletta più l'usar

11. *passata ... vita*: morta recentemente. 12. *sortita ad un maritaggio*: destinata a un matrimonio.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

da vicino e presenzialmente colle persone care, onde non senza ragione, dall'altro lato, l'avere a dipartircene ci riesce duro e acerbo. Ora egli si conviene però avere questa opinione anco delle morti, vogliasi dei congiunti, o vogliasi degli amici, ovvero delle nostre proprie: cioè a dire, che elle non sieno altro che partenze e viaggi della parte migliore e principale dell'uomo, per un luogo (quale egli sia) che le convenga e stia bene; e non consistano già esse in un disfacimento di tutto l'uomo. Perocché ella è una trista cosa questa sentenza, che la morte sia un venir meno e un disperdersi di tutto l'uomo; e vedesi che dove ella nasce, o sieno persone particolari o sieno città, tutti ella riduce a esser da meno, e a sentire più bassamente, che non sono e non fanno quelli che tengono[13] il contrario. Oltre di questo ella è falsa. E primieramente per questa considerazione medesima si manifesta che ella sia falsa: dico dal vedere che gli uomini, per seguir lei, sono peggiori che quelli della contraria. Poiché non è ragionevole che la opinione falsa faccia migliori gli uomini, e peggiori li faccia la vera; ma senza alcun fallo, quel che fa gli ordini peggiori, quello è il falso; e quello che li fa migliori, è il vero. Di poi, non bisogna che altri, attendendo a quello che l'uomo ha comune cogli altri animali, conchiuda però che tutta la nostra essenza sia prossima a quella delle bestie; ma vuolsi eziandio guardare a quelle altre operazioni dell'uomo che hanno più del divino, e di qui conchiudere che in noi debba anco essere un'altra essenza, molto più divina di quella degli animali.

La verità è questa. Che presegga alla università delle cose un Dio unico, artefice delle medesime e governatore, e che questo sia di bontà suprema, non ci può essere alcuno (se egli non fosse però di concetti molto ben guasti) che, o discorrendo seco medesimo, non lo affermi, o udito così giudicare da altri, non lo confessi.[14] Similmente, che tra questa natura e la umana debba ancora esserci un'altra natura: sia poi questa di un genere solo, ovvero distinta in più generi; dico una natura superiore alla nostra dall'un dei lati, e dall'altro, di grandissima lunga inferiore alla divina, non ci sarà chi lo neghi: perocché niuno presumerà che l'uomo sia la più perfetta e la migliore di tutte le opere di Dio. Queste tali sostanze adunque, più perfette di noi, ciascuno dirà non dovere essere altro che intelligenze, ovvero ancora certe anime più eccellenti delle nostre. Ora queste sì fatte nature, quale altro atto e quale operazione avranno più propria e più principale, che la contemplazione degli enti; e sopra di questa, la considerazione dell'autore dell'universo? la quale è la più eccellente operazione, e la più beata che possa aver luogo in quelli che da natura vi sono atti. E vedesi manifestamente che l'uomo ancora è capace, oltre alla speculazione degli altri enti, anche di questa considerazione di Dio. Per tanto non diremo che la specie umana partecipi solamente degli atti delle bestie, e che solo sia occupata in quelle medesime cose che sono occupati gli animali; ma terremo che ella partecipi altresì delle operazioni che sono proprie delle specie superiori a lei: considerato che essa ancora adopera, per quanto può, la medesima contemplazione che è propria di dette specie. Quelle cose poi che hanno comunanza scambievole di operazioni, necessario è che di natura medesimamente abbiano comunanza; essendo pur di necessità che le nature sieno corrispondenti alle operazioni, e le operazioni alle nature. Adunque, siccome dal vedere che l'uomo partecipa delle operazioni degli animali, conchiudesi, e ciò a buona ragione, che egli ha una natura simile a quella delle bestie; così, veggendo che esso uomo partecipa altresì nelle operazioni delle specie superiori alla nostra, argomentisi che egli debbe avere anco una natura simile a quella di dette specie: non potendo essere che operazioni conformi non procedano da natura conforme. E però conchiudasi che l'uomo è composto di due nature: l'una di qualità divina, l'altra corrispondente a quella delle bestie; questa mortale, ma quell'altra divina, immortale; posto che ancora quelle delle sostanze più perfette dell'uomo, sieno immortali. E certo in niuna maniera è credibile che Iddio, con essere sommamente buono, e rimoto da qualunque invidia, non abbia nelle sostanze prossime a se, oltre agli altri doni, conferita eziandio l'immortalità. Che se quelle sono immortali, ancora quel tanto della nostra essenza che è proporzionata alla loro, sarà immortale. Perocché mai non potrà essere alcuna, eziandio menoma, proporzione da mortale a immortale: che è come dire da quello in cui la potenza di essere è terminata e caduca, a quello che l'ha perdurabile[15] ed infinita.

Coloro eziandio che si uccidono da se stessi (come che in ciò adoprino secondo ragione o altrimenti, che questo non rileva nulla a quel che noi vogliamo provare), danno a conoscere che l'uomo è composto di due diverse essenze, e come l'una di esse è immortale, e l'altra mortale. Perocché niuna cosa è al mondo di tal natura, che essa alcuna volta appetisca e procacci la distruzione propria; anzi tutte le cose sempre, con tutto il potere, procacciano di essere e di conservarsi. Laonde è impossibile che l'uomo, quando egli si uccide da se medesimo, uccida col suo mortale il suo stesso mortale; ma sì bene egli spegne la natura mortale che è in lui, colla natura immortale.

Per questi e simili discorsi, che non tutti al presente è luogo di ricordarli, sappiamo che le nazioni più antiche di cui si ha memoria al mondo, e le più riputate, tutte parimente concorsero in questa sentenza,[16] che le anime degli uomini fossero dotate dell'immortalità. Come a dir gl'Iberi, i Celti, i Tirreni, i Traci, i Greci, i Romani, gli Indiani, i Medi, gli Egizi; e così qualunque altra vogliasi non oscura e non isprezzata gente. Adunque con buona ragione ancora noi abbiamo detto, non altro essere le morti, sì dei congiunti e degli amici, e sì le nostre proprie, se non peregrinazioni della più degna parte dell'uomo ad un qualunque luogo a lei accomodato, e separazioni degli

13. *tengono*: reputano. **14.** *confessi*: ammetta. **15.** *perdurabile*: duratura. **16.** *concorsero ... sentenza*: condivisero questa opinione.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

uni dagli altri per alcun tempo solamente, e non già in perpetuo.

Di maniera che debbe ogni virile animo sapere in sì fatti casi non difficilmente racconsolarsi; e in niun modo riputerà egli per le maggiori disaventure del mondo le morti de' suoi: massimamente di quelli dei quali, per la virtù loro e la ben condotta vita, sperasi che colà sieno per venire in buona e felice stanza. La quale opinione è da avere altresì della Imperatrice testé defunta, stata di quella virtù e di quella onoranda vita che tutti sappiamo. Perciocché né anche questo parrà credibile a persona d'intendimento anco scarso: che di là i buoni non trovino, in ricompensa del merito, migliori partiti, e peggiori i rei: essendo che Iddio sia fermamente riputato giudice giustissimo e incorruttibile.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Memorie e Disegni letterari
Esercizi di memoria ed Elenchi di letture

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

DIARIO DEL PRIMO AMORE

Io cominciando a sentire l'impero della bellezza, da più d'un anno desiderava di parlare e conversare, come tutti fanno, con donne avvenenti, delle quali un sorriso solo, per rarissimo caso gittato sopra di me, mi pareva cosa stranissima e maravigliosamente dolce e lusinghiera: e questo desiderio nella mia forzata solitudine era stato vanissimo fin qui. Ma la sera dell'ultimo Giovedì, arrivò in casa nostra, aspettata con piacere da me, né conosciuta mai, ma creduta capace di dare qualche sfogo al mio antico desiderio, una Signora Pesarese[1] nostra parente più tosto lontana, di ventisei anni, col marito[2] di oltre a cinquanta, grosso e pacifico, alta e membruta[3] quanto nessuna donna ch'io m'abbia veduta mai, di volto però tutt'altro che grossolano, lineamenti tra il forte e il delicato, bel colore, occhi nerissimi, capelli castagni, maniere benigne, e, secondo me, graziose, lontanissime dalle affettate, molto meno lontane dalle primitive, tutte proprie delle Signore di Romagna e particolarmente delle Pesaresi, diversissime, ma per una certa qualità inesprimibile, dalle nostre Marchegiane. Quella sera la vidi, e non mi dispiacque; ma le ebbi a dire pochissime parole, e non mi ci fermai col pensiero. Il Venerdì le dissi freddamente due parole prima del pranzo: pranzammo insieme, io taciturno al mio solito, tenendole sempre gli occhi sopra, ma con un freddo e curioso diletto di mirare un volto più tosto bello, alquanto maggiore che se avessi contemplato una bella pittura. Così avea fatto la sera precedente, alla cena. La sera del Venerdì, i miei fratelli giuocarono alle carte con lei: io invidiandoli molto, fui costretto di giuocare agli scacchi con un altro: mi ci misi per vincere, a fine di ottenere le lodi della Signora (e della Signora sola, quantunque avessi dintorno molti altri) la quale senza conoscerlo, facea stima di quel giuoco. Riportammo vittorie uguali, ma la Signora intenta ad altro non ci badò; poi lasciate le carte, volle ch'io l'insegnassi i movimenti degli scacchi: lo feci ma insieme cogli altri, e però con poco diletto, ma m'accorsi ch'ella con molta facilità imparava, e non se le[4] confondevano in mente quei precetti dati in furia (come a me si sarebbero senza dubbio confusi), e ne argomentai quello che ho poi inteso da altri, che fosse Signora d'ingegno. Intanto l'aver veduto e osservato il suo giuocare coi fratelli, m'avea suscitato gran voglia di giuocare io stesso con lei, e così ottenere quel desiderato parlare e conversare con donna avvenente: per la qual cosa con vivo piacere sentii che sarebbe rimasa fino alla sera dopo. Alla cena, la solita fredda contemplazione. L'indomani nella mia votissima giornata aspettai il giuoco con piacere ma senza affanno né ansietà nessuna: o credeva che ci avrei trovato soddisfazione intera, o certo non mi passò per la mente ch'io ne potessi uscire malcontento. Venuta l'ora, giuocai. N'uscii scontentissimo e inquieto. Avea giuocato senza molto piacere, ma lasciai anche con dispiacere, pressato da mia madre. La Signora m'avea trattato benignamente, ed io per la prima volta avea fatto ridere colle mie burlette[5] una dama di bello aspetto, e parlatole, e ottenutone per me molte parole e sorrisi. Laonde cercando fra me perché fossi scontento, non lo sapea trovare. Non sentia quel rimorso che spesso, passato qualche diletto, ci avvelena il cuore, di non esserci ben serviti dell'occasione. Mi parea di aver fatto e ottenuto quanto si poteva e quanto io m'era potuto aspettare. Conosceva però benissimo che quel piacere era stato più torbido e incerto, ch'io[6] non me l'era immaginato, ma non vedeva di poterne incolpare nessuna cosa. E ad ogni modo io mi sentiva il cuore molto molle e tenero, e alla cena osservando gli atti e i discorsi della Signora, mi piacquero assai, e mi ammollirono[7] sempre più; e insomma la Signora mi premeva molto: la quale nell'uscire capii che sarebbe partita l'indomani, né io l'avrei riveduta. Mi posi in letto considerando i sentimenti del mio cuore, che in sostanza erano inquietudine indistinta, scontento, malinconia, qualche dolcezza, molto affetto, e desiderio non sapeva né so di che, né anche fra le cose possibili vedo niente che mi possa appagare. Mi pasceva della memoria continua e vivissima della sera e dei giorni avanti, e così vegliai sino al tardissimo, e addormentatomi, sognai sempre come un febbricitante, le carte il giuoco la Signora; contuttoché vegliando avea pensato di sognarne, e mi parea di aver potuto

DIARIO DEL PRIMO AMORE. Scritto a Recanati tra il 14 e il 23 dicembre del 1817 (con una postilla del 2 gennaio 1818). Come la coeva poesia in terza rima (*Il primo amore*, 14-16 dicembre 1817), fu ispirato dall'innamoramento per Geltrude Cassi Lazzari (1791-1853), cugina di Monaldo e ospite in quei giorni a casa Leopardi. Prima edizione negli *Scritti vari inediti di Giacomo Leopardi dalle carte napoletane*, Firenze, Le Monnier, 1906, col titolo *Diario d'amore*. 1. *una Signora Pesarese*: Geltrude Cassi, di qualche anno più anziana di L., era nata a Pesaro nel 1791. 2. *marito*: Giovanni Giuseppe Lazzari (1760-1823). 3. *membruta*: di coporatura robusta. 4. *se le*: le si. 5. *burlette*: facezie, galanterie scherzose. 6. *ch'io*: di quanto (da collegare al precedente *più*). 7. *ammollirono*: illanguidirono.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

notare che io non avea mai sognato di cosa della quale avessi pensato che ne sognerei: ma quegli affetti erano in guisa[8] padroni di tutto me e incorporati colla[9] mia mente, che in nessun modo né anche durante il sonno mi poteano lasciare. Svegliatomi prima del giorno (né più ho ridormito), mi sono ricominciati, com'è naturale, o più veramente continuati gli stessi pensieri, e dirò pure che io avea prima di addormentarmi considerato che il sonno mi suole grandemente infievolire e quasi ammorzare le idee del giorno innanzi specialmente delle forme e degli atti di persone nuove, temendo che questa volta non mi avvenisse così. Ma quelle per lo contrario essendosi continuate anche nel sonno, mi si sono riaffacciate alla mente freschissime e quasi rinvigorite. E perché la finestra della mia stanza risponde in[10] un cortile che dà lume all'androne di casa, io sentendo passar gente così per tempo, subito mi sono accorto che i forestieri si preparavano al partire, e con grandissima pazienza e impazienza, sentendo prima passare i cavalli, poi arrivar la carrozza, poi andar gente su e giù, ho aspettato un buon pezzo coll'orecchio avidissimamente teso,[11] credendo a ogni momento che discendesse la Signora, per sentirne la voce l'ultima volta; e l'ho sentita. Non m'ha saputo dispiacere questa partenza, perché io prevedeva che avrei dovuto passare una trista giornata se i forestieri si fossero trattenuti. Ed ora la passo con quei moti[12] specificati di sopra, e aggiugnici un doloretto acerbo che mi prende ogni volta che mi ricordo dei dì passati, ricordanza malinconica oltre a quanto io potrei dire, e quando il ritorno delle stesse ore e circostanze della vita, mi richiama alla memoria quelle di que' giorni, vedendomi dintorno un gran voto, e stringendomisi amaramente il cuore. Il quale tenerissimo, teneramente e subitamente si apre, ma solo solissimo per quel suo oggetto,[13] ché per qualunque altro questi pensieri m'hanno fatto e della mente e degli occhi oltremodo schivo e modestissimo, tanto ch'io non soffro di fissare lo sguardo nel viso sia deforme (che se più o manco m'annoi, non lo so ben discernere) o sia bello a chicchessia, né in figure o cose tali; parendomi che quella vista contamini la purità di quei pensieri e di quella idea ed immagine spirante[14] e visibilissima che ho nella mente. E così il sentir parlare di quella persona, mi scuote e tormenta come a chi si tastasse o palpeggiasse una parte del corpo addoloratissima, e spesso mi fa rabbia e nausea; come veramente mi mette a soqquadro lo stomaco e mi fa disperare il sentir discorsi allegri, e in genere io tacendo sempre, sfuggo quanto più posso il sentir parlare, massime negli accessi di quei pensieri. A petto ai quali[15] ogni cosa mi par feccia, e molte ne disprezzo che prima non disprezzava, anche lo studio,[16] al quale ho l'intelletto chiusissimo, e quasi anche, benché forse non del tutto, la gloria. E sono svogliatissimo al cibo, la qual cosa noto come non ordinaria in me né anche nelle maggiori angosce, e però indizio di vero turbamento. Se questo è amore, che io non so, questa è la prima volta che io lo provo in età da farci sopra qualche considerazione; ed eccomi di diciannove anni e mezzo, innamorato. E veggo bene che l'amore dev'esser cosa amarissima, e che io purtroppo (dico dell'amor tenero e sentimentale) ne sarò sempre schiavo. Benché questo presente (il quale, come ieri sera quasi subito dopo il giuocare, pensai, probabilmente è nato dall'inesperienza e dalla novità del diletto) son certo che il tempo fra pochissimo lo guarirà: e questo non so bene se mi piaccia o mi dispiaccia, salvo che la saviezza mi fa dire a me stesso di sì. Volendo pur dare qualche alleggiamento[17] al mio cuore, e non sapendo né volendo farlo altrimenti che collo scrivere, né potendo oggi scrivere altro, tentato il verso, e trovatolo restio, ho scritto queste righe, anche ad oggetto di specularе minutamente le viscere dell'amore, e di poter sempre riandare appuntino la prima vera entrata nel mio cuore di questa sovrana passione.

La Domenica 14 di Decembre 1817.

Ieri, avendo passata la seconda notte con sonno interrotto e delirante, durarono molto più intensi ch'io non credeva, e poco meno che il giorno innanzi, gli stessi affetti, i quali avendo cominciato a descrivere in versi[18] ieri notte vegliando, continuai per tutto ieri, e ho terminato questa mattina stando in letto. Ieri sera e questa notte c'ho dormito men che pochissimo, mi sono accorto che quella immagine per l'addietro vivissima, specialmente del volto, mi s'andava a poco a poco dileguando, con mio sommo cordoglio, e richiamandola io con grandissimo sforzo, anche perché avrei voluto finire quei versi de' quali era molto contento, prima d'uscire del caldo della malinconia. Avanti d'addormentarmi ho previsto con gran dispiacere che il sonno non sarebbe stato così torbido come le notti passate, e così è successo, ed ora tutti quegli affetti sono debolissimi, prima per la solita forza del tempo, massimamente in me, poi perché il comporre con grandissima avidità quei versi, oltre che m'ha e riconciliato un poco colla gloria, e sfruttatomi il cuore, l'avere poi con ogni industria[19] ad ogni poco incitati e richiamati quegli affetti e quelle immagini, ha fatto che questi non essendo più così spontanei si sieno infievoliti. Ma perché[20] essi mi vadano abbandonando, non me ne scema il voto del cuore, anzi più tosto mi cresce, ed io resto inclinato alla malinconia, amico del silenzio e della meditazione; e alieno dai piaceri che tutti mi paiono più vili assai di quello c'ho perduto. E insomma io mi studio di rattenere quanto posso quei moti cari e dolorosi che se ne fuggono: per

8. *in guisa*: talmente. **9.** *incorporati colla*: penetrati dentro. **10.** *risponde in*: si affaccia. **11.** *coll'orecchio ... teso*: cfr. *Il primo amore*, 44-46. **12.** *moti*: sentimenti, emozioni. **13.** *oggetto*: la donna amata, unico oggetto del desiderio. **14.** *spirante*: viva; è qui, in germe, una teoria dell'immaginazione amorosa sviluppata nel *Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare*. **15.** *A ... quali*: di fronte ai quali (ai *pensieri* amorosi). **16.** *molte ... lo studio*: cfr. *Il primo amore*, 73-78. **17.** *alleggiamento*: sollievo. **18.** *in versi*: quelli del *Primo amore*, pubblicati la prima volta nel 1826 con il titolo *Elegia I*. **19.** *industria*: impegno. **20.** *perché*: benché.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

li quali mi pare che i pensieri mi si sieno più tosto ingranditi, e l'animo fatto alquanto più alto e nobile dell'usato, e il cuore più aperto alle passioni. Non però in nessun modo all'amore[21] (se non solamente verso il suo oggetto), che il fastidio d'ogni altra bellezza umana è, posso dire, dei moti descritti di sopra quello che più vivo e saldo mi si mantiene nella mente. E una delle cagioni di ciò (oltre l'essere ora il cuor mio troppo signoreggiato da un sembiante), come anche di tutta questa mia crisi, è, come poi pensando m'è parso di poter affermare, l'impero che, se non fallo, per natura mia, hanno e debbono avere nella mia vita sopra di me due cose. Prima i lineamenti forti (purché sieno misti col delicato e grazioso e non virili), gli occhi e capelli neri, la vivacità del volto, la persona grande: e però io aveva già prima d'ora ma con molta incertezza osservato che le facce languide e verginali e del tutto delicate, capelli o biondi o chiari, statura bassa, maniere smorte, e così discorrendo, mi faceano molto poca forza, e forse forse qualche volta niuna, quando queste qualità davano in eccesso, e per avventura in altri facevano più gran presa. Secondo, le maniere graziose e benigne ma niente affettate, e soprattutto nessun torcimento notabile, nessun moto troppo lezioso, nessunissima smorfia, insomma, come di sopra ho detto, le maniere pesaresi, che hanno anche quanto alla grazia e alla vivacità modesta un altro non so che ch'io non posso esprimere; e per questo e per la disinvoltura e la fuga dell'affettazione (almeno in quella di cui scrivo), vantaggiano a cento doppi[22] le marchegiane; le quali ora conosco essere molto più affettate e smorfiose e meno leggiadre. Per queste due cagioni, il guardare o pensare ad altro aspetto (poiché io non vedo né, posso dire, ho veduto altro che marchegiane) mi par che m'intorbidi e imbruttisca la vaghezza dell'idea che ho in mente, di maniera che lo schivo a tutto potere.

Il Martedì 16 Decembre 1817.

Ieri dopo liberatomi dal peso dei versi, quegli affetti non mi parvero né così deboli né così vicini a lasciarmi come m'erano paruti la mattina, in ispecie quella dolorosa ricordanza spesso accompagnata da quell'incerto scontento e dispiacere o dubbio di non aver forse goduto bastantemente, che fu il primo sintoma della mia malattia, e che ancor dura, e quasi non so vedere come mi possa passare, eccetto che per la natural forza del tempo non è così intenso come da principio, ma né anche così indebolito come si potrebbe credere e come io credeva che sarebbe stato. Ieri sera la continua malinconia di tre giorni, la spessa e lunga tensione del cervello, tre notti non dormite, l'inquietudine, il mangiar meno del solito, m'aveano alquanto indebolito, e istupiditami la testa; nondimeno io era e sono contento di questo stato di malinconia uguale uguale, e di meditazione, vedendomi anche l'animo più alto, e non curante delle cose mondane e delle opinioni e dei disprezzi altrui, e il cuore più sensitivo molle e poetico. Questa notte per la prima volta son tornato al sonno così lungo com'è d'ordinario, e ho sognato della solita passione, ma per poco nel fine, e senza turbamento. Oggi durano appresso a poco gl'istessi pensieri e sentimenti di ieri e di ieri sera, la stessa svogliatezza al cibo e ad ogni diletto, in particolare alla lettura, e massime di cose d'amore, perché come io non posso vedere bellezze umane reali, così né anche descritte, e mi fa stomaco il racconto degli affetti altrui. In genere questa svogliatezza a ogni cosa e specialmente allo studio, mi pare così radicata in me, che io non so vedere come ne uscirò, non facendo con piacere altra lettura che quella de' miei versi su questo argomento, e di queste righe. Alle ragioni del presente mio stato addotte di sopra mi pare che vada aggiunta quella dell'essermi riuscite nuove ed insolite le maniere della Signora, cioè le pesaresi (vedute da me di raro), se bene non conversando io punto mai con donne, parrebbe che anche le maniere marchegiane dovessero riuscirmi pressoché nuove, e però da questa parte non ci fosse ragione perché non m'avessero a fare l'istesso effetto. Nondimeno credo che bisogni fare qualche caso anche di questa osservazione, perché è naturale che la maggior novità mi dovesse riuscire più grata, ed eccitarmi maggiormente all'attenzione: e mi par poi che la sperienza la confermi.

Il Mercordì 17 di Decembre 1817.

La sera d'avanti ieri mi parve che il mio caro dolore stesse veramente per licenziarsi, e così ieri mattina. Tornavami l'appetito, passavami per la mente un pensiero che avrei fatto bene a ripigliare lo studio, pareami d'esser fatto meno restio al ridere e meno svogliato a certi dilettucci della giornata, ricominciava a ragionare tra me stesso così di questa come d'altre cose tranquillamente come soglio, di maniera che io con molto dispiacere n'argomentava che presto sarei tornato come prima. I sogni di ieri notte due o tre volte mi mentovarono[23] il solito oggetto, ma per pochissimo e placidamente. Ieri però quasi a un tratto, principalmente per avere udito parlare della Signora, mi riprese l'usata malinconia, e n'ebbi degli accessi così forti che quasi mi parea d'esser tornato al principio della malattia. Lo stesso turbamento di stomaco nel sentir parole allegre, lo stesso dolore, la stessa profonda e continua meditazione, e quasi anche la stessa smania e lo stesso affanno, le quali due cose in genere non mi parea d'aver mai provate veramente fuori che la sera e notte del Sabato, tutta la Domenica, e (ma già molto rintuzzate) la prima parte del Lunedì. E in verità in questi ultimi giorni non potendo più la malinconia per cagione del tempo durare tuttavia così calda ed intensa come ne' primi, s'è risoluta[24] in parecchi accessi, ora più lunghi ed ora meno, ora più ora meno forti, e talvolta così gagliardi che la cedono a pochi di que' pri-

21. *all'amore*: ad altri amori. 22. *vantaggiano ... doppi*: superano di gran lunga. 23. *mentovarono*: rappresentarono. 24. *risoluta*: suddivisa.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

mi. E in particolare mi dura quello scontento, sul quale io riflettendo, m'è paruto d'accorgermi ch'egli appartenga al tempo, cioè che io avrei voluto giuocare[25] più a lungo; non già che propriamente mi paresse d'aver giuocato poco, o vero meno ch'io non m'aspettava; né pure che mentre ch'io giuocava, fossi contento, e non mi dolesse altro che il dover presto lasciare; né manco finalmente che io giuocando più a lungo e giuocando un mese e un anno, avessi potuto mai uscirne pago, che m'accorgo bene ch'io non sarei stato mai altro che scontentissimo; ma tuttavia mi pare che questo scontento mi s'affacci alla mente con un colore d'avidità, come se venisse da un desiderio di godere più a lungo, e da una cieca ingordigia incontentabilissima, che nel tempo del giuoco quanto maggior diletto ci provava tanto più m'affannava e m'angosciava, quasi che mi facesse fretta di goder di quel bene che presto e troppo presto avrei perduto. Già la sera del Lunedì quella vagheggiatissima immagine del volto, forse per lo averla troppo avidamente contemplata, m'era pressoché del tutto svanita di mente; e quindi in poi con gran cordoglio posso dire di non averla più veduta, se non come un lampo alle volte di sfuggita e sbiadatissima, e questo, mentre l'immagine del suo compagno[26] ch'io non ricerco per niente, mi si fa innanzi viva freschissima e vegeta sempre ch'io me ne ricordo. Ogni sera, stando in letto e vegliando a lungo, con ogni possibile industria m'adopero di richiamarmi alla mente la cara sembianza, la quale probabilmente per questo appunto ch'io con tanto studio la cerco, mi sfugge, ed io non arrivo a vederne altro che i contorni, e ci affatico tanto il cervello che alla fine mi addormento per forza colla testa annebbiata infocata e dolente. Così m'accadde ieri sera, ma questa mattina svegliatomi per tempissimo, in quel proprio punto di svegliarmi, tra il sonno e la veglia spontaneamente m'è passata innanzi alla fantasia la desiderata immagine vera e viva, onde io immediatamente riscosso e spalancati gli occhi, subito le son corso dietro colla mente, e se non sono in tutto riuscito a farla tornare indietro, pure in quella freschezza di mente mattutina, tanto ne ho veduto e osservato e dell'aria del volto, e dei moti e dei gesti e del tratto e dei discorsi e della pronunzia, che non che m'abbia fatto maraviglia l'esserne stato una volta preso, ho anzi considerato che se io avessi quelle cose tuttora[27] presenti alla fantasia, sarei ben più smanioso e torbido ch'io non sono. Ora appresso a poco io duro come ne' giorni innanzi, parendomi che il solo mio vero passatempo sia lo scrivere queste righe; coll'animo voto o più tosto pieno di tedio (eccetto nel caldo di quei pensieri), perché non trovo cosa che mi paia degna d'occuparmi la mente né il corpo, e guardando come il solo veramente desiderabile e degno di me quel diletto che ho perduto, o almeno come maggiore di qualunque altro ch'io mi potrei procacciare, ogni cosa che a quello non mi conduce, mi par vana; e però lo studio (al quale pure di quando in quando ritorno svogliatissimamente e per poco) non m'adesca più, e non mi sa riempiere il voto dell'animo, perché il fine di questa fatica, che è la gloria, non mi par più quella gran cosa che mi pareva una volta, o certo io ne veggo un'altra maggiore, e così la gloria divenuto un bene secondario non mi par da tanto ch'io ci abbia da spender dietro tutta la giornata, distogliendomi dal pensare a quest'altro bene: oltrech'ella per avventura mi pare una cosa più lontana, e questo in certa guisa più vicino, forse perché nell'atto di leggere e di studiare non s'acquista gloria, ma nell'atto di pensare a quest'altro bene s'acquista quel doloroso piacere, che pure il cuor mio giudica il più vero e sodo bene ch'io ora possa cercare. Ed anche quando non penso a questo bene, non però mi so risolvere di darmi allo studio, per quella ragione ch'io ho detto, che mi par poco degno di me e poco importante, e perché insomma ho in testa un oggetto che più mi preme, e o ci pensi o non ci pensi, sempre m'impedisce ogni seria applicazione di mente a cosa ch'esso non sia. E però non so vedere come ripiglierò l'antico amore allo studio, perché mi pare che anche passata questa infermità di mente, sempre mi dovrà restare il pensiero che c'è una cosa più dilettosa che lo studio non è, e che io n'ho fatto una volta lo sperimento.[28]

Il Venerdì 19 Decembre 1817.

Il tempo pigliò avanti ieri sera e tutto ieri gran vantaggio sulla mia passione, la quale va adesso veramente scadendo e mancando, né io ripugnava più tanto alla lettura, anzi tra la passione e l'amore dello studio, parea che quella a poco a poco scemando tuttavia di peso, questo cominciasse a dare il crollo alla bilancia;[29] e ammansato l'animo mio e fatto men severo e nemico de' piaceruzzi, e accostumatomi a que' pensieri e però non mi facendo più quell'effetto, e potendogli assaporare senza inquietudine e con meno diletto e più tranquillo, e diradati e indeboliti gli accessi di malinconia; l'appetito già dalla sera del Mercordì cominciatosi a raggiustare, tornavami al suo sesto,[30] ed io quasi ripigliava le costumanze di prima, se ben sempre mi pareva e mi pare che qualche cosa mi manchi, e ch'io potrei star meglio che non istò, e provare un certo diletto che non provo. Ieri mattina svegliatomi, e pensando al solito oggetto, in sul riaddormentarmi m'apparve la desiderata e cercata immagine più viva assai che il giorno prima, anzi così spirante ch'io subito la sentii parlare appuntino come quella persona suole, e come la memoria mia stanca e spremuta non mi sapea né mi sa ricordare: che passati quei pochi minuti ch'io vidi e contemplai e godetti palpitando quella sembianza, con ogni immaginabile studio riconducendola ne' luoghi ne' quali avea già veduto l'oggetto reale, e particolarmente nel giuoco; quel fantasma secondo l'usato sparì, né più mi s'è lasciato

25. *giuocare*: si riferisce alla partita a carte giocata con la cugina qualche sera innanzi. **26.** *compagno*: marito. **27.** *tuttora*: continuamente. **28.** *sperimento*: esperienza. **29.** *dare ... bilancia*: pesare di più. **30.** *tornavami ... sesto*: mi ritornava normale.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

vedere se non dilavato e smortissimo. E quando così smorto mi si presenta, per l'essermici io avvezzato, come ho detto, non mi turba più gran cosa: e in oltre anche quando è veramente chiaro e spiccato, m'affanna alquanto meno che ne' primi giorni e pare che la mente più tosto che di tenergli dietro, ami di ricoverarsi in qualche altro suo pensiero gradito (per lo più degli studi), tra perché ci s'affatica meno, e perché oramai inclina meglio alla calma che alla tempesta. A ogni modo io sento ancora e tutto ieri sentii l'impero di quella dolorosa e scontenta ricordanza ch'è il fondamento e l'anima delle mie malinconie, né par che per ora mi voglia lasciare, contuttoché sia meno amara e meno viva, e mi s'affacci alla mente più di rado, e ci resti meno a lungo. E più debole è quando sorge spontaneamente, imperocché piglia più forza, e mi s'interna maggiormente nell'animo, e arriva anche a turbarmi quando è svegliata da qualche oggetto di fuori, com'è il sentir parlare di quella persona, e il giuocare che mi bisogna far tutte le sere: e in ispecie ieri sera giuocando e ricordandomi bene ch'era l'ottava di quel fatal giorno,[31] presemi gagliardamente quel tristo pensiero, tanto ch'io n'alzai gli occhi verso quella parte dov'era stata la Signora per guardarla, com'avea fatto in quel turbolento giuocare, quasich'ella ancora ci fosse. E durando il cuor mio più sensitivo assai dell'ordinario, e sempre sulle mosse, e voglioso di slanciarsi, non è dubbio che la musica, s'io ne sentissi in questi giorni, mi farebbe dare in ismanie e in furori, e ch'io n'impazzerei dagli affetti;[32] e l'argomento così dal consueto incredibile potere della musica sopra di me, come dalle spinte che mi davano al cuore certi vilissimi canterellacci[33] uditi a caso in questo tempo. Nei sogni di questa notte ho veduto il doloroso oggetto più a lungo che i giorni innanzi, e con qualche inquietudine da vantaggio, ma così sformato e guasto che la ricordanza del sogno non m'ha punto mosso dopo svegliato.

La Domenica 21 Decembre 1817.

Chiudo oggi queste ciarle che ho fatte con me stesso per isfogo del cuor mio e perché mi servissero a conoscere me medesimo e le passioni; ma non voglio più farne, perché non si sa quando io mi risolverei di finire, e oramai poco potendo dire di nuovo, mi pare ch'io ci perderei il tempo, del quale io soglio far caso, ed è bene che torni a servirmene giacché la passione al tutto non me l'impedisce. La quale già si va dileguando, in tanto che io nelle mie occupazioni ricomincio ad amar l'ordine, quando ne' giorni addietro non lo curava e più tosto l'odiava, e m'adatto al ridere, e al pensare di proposito ad altre cose, e allo studiare; eccetto che l'amor dello studio provo di racconciarlo colla passione, proponendo così in aria di scrivere qualche cosa dov'io possa ragionare con quella Signora, o introdurla a favellare; e immaginandomi di potere forse una volta divenuto qualche cosa di grande nelle lettere, farmele innanzi in maniera da esserne accolto con piacere e stima. E di questi stessi pensieri mi sono di quando in quando pasciuto anche ne' dì passati. Io dunque ripiglio il consueto tenore di vita, perché la passione languente non mi sa più riempiere la giornata; e langue la passione per difetto d'alimento, essendo stata proprio in sul nascere immediatamente strozzata dalla partenza del suo oggetto; laonde finora non s'è nutrita d'altro che di ricordanza e d'immagini, delle quali immagini, come ho detto, la fantasia mi s'è da più giorni impoverita: che certo s'io fossi in luogo dove potessi a mio talento praticare colla Signora, o anche solamente vederla di quando in quando, la passione non che ora languisse, menerebbe gran fiamma,[34] e sarebbe veramente incominciata per me una fila di giorni smaniosissimi e infelici, com'io me ne posso avvedere considerando il tremito e l'inquietudine che mi muove il rappresentarmi un po' vivamente al pensiero le forme e gli atti della Signora, il che oramai, come ho notato, di rarissimo e per pochissimo mi vien fatto. E così ora la passione sarebbe più vigorosa che non è, se dopo nata avesse avuto spazio di crescere alquanto e di pigliar piede nutrendosi d'altro che di rimembranza; ma di ciò fare non ebbe, come ho raccontato, altro spazio che una mezza sera. Contuttociò ella, nonostanteché langua come un lume a cui l'olio vada mancando, pur tuttavia dura e durerà fors'anche lungo tempo, sempre languendo e facendo vista di spegnersi, e tratto tratto mandando qualche favilluzza, come nelle ore di più ozio e soprattutto di malinconia, ch'io credo che l'animo mio dovrà per molto spazio risentire a ogni altra sua malattia questa piaghetta rimasa mezzo saldata. Ora di questo lungo solco che la passione partendo mi lascerà nel cuore, e che principalmente consisterà in un certo indistinto desiderio, e scontento delle cose presenti, e in accessi più o meno lunghi e risentiti della solita lamentevole e tenera ricordanza che in particolare mi sarà destata dagli oggetti esterni (come quelli che ieri specificai), non intendo di scriver più altro, bastandomi d'aver tenuto dietro agli affetti miei sino al vederli languire, ed esser chiaro del modo nel quale si spegneranno. E quando saranno spenti, caso che io riveda (come penso che rivedrò, e al presente lo desidero) quel fatale oggetto, mi rendo quasi certo che riarderanno violentissimamente; e così non dubito che se una volta mi sarà facile, purch'io voglia, di portarmi da me stesso a rivederlo, e molto più se l'occasione me ne verrà, io tremando e sudando freddo, e biasimando altamente me stesso, e dandomi del pazzo, e compassionandomi, senza però dubitare correrò a quel temuto diletto: salvo se la lunghezza del tempo, e più l'aver conversato con altre donne, e conceputo e provato altri affetti, e veduto più mondo, e incontrato più casi non m'avessero affatto sradicata dal cuore questa passione: la qual certo se finora con tanto poco alimento s'è sostenuta, e se più oltre benché debole si sosterrà, è forza che in gran parte lo rico-

31. *l'ottava ... giorno*: l'ottava sera dopo il primo giorno del fatale incontro. 32. *affetti*: emozioni. 33. *canterellacci*: canzonette triviali. 34. *menerebbe ... fiamma*: sarebbe molto intensa.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

nosca dall'oziosità e dall'eterna medesimezza[35] del mio vivere senza nessuno svagamento né diletto massimamente nuovo. E così da quello che ne' dì passati ho scritto, si fa bastevolmente chiaro ch'ella è nata dall'aver io inespertissimo giuocato e conversato alquanto famigliarmente con una persona d'aspetto più tosto bello, e di forme e di maniere fatte pel cuor mio; ancorché questa seconda cagione è veramente secondaria, perch'io fo conto che con questa mia inesperienza, un altro bel volto, parlando e praticando nella stessa guisa con me, m'avrebbe similmente preso, anche con tutt'altri atti e sembianze. E ho detto ch'io mi riprenderei di qualunque azione che mi dovesse o risuscitare o rinfrancare questa passione nel cuore, non già perch'io di essa mi vergogni punto; che s'al mondo ci fu mai affetto veramente puro e platonico, ed eccessivamente e stranissimamente schivo d'ogni menomissima ombra d'immondezza, il mio senz'altro è stato tale ed è, e assolutamente per natura sua, non per cura ch'io ci abbia messa, immantinente s'attrista e con grandissimo orrore si rannicchia per qualunque sospetto di bruttura; ma per la infelicità ch'ella partorisce; imperocché, posto che una certa nebbietta di malinconia affettuosa, come quella ch'io negli ultimi giorni ho provata, non sia discara,[36] e anche diletti senza turbarci più che tanto, non così altri può dire di quella sollecitudine e di quel desiderio e di quello scontentamento e di quella smania e di quell'angoscia che vanno col forte della passione, e ci fanno s'alcuna cosa mai tribolati, e miseri. Ed io di questa miseria ho avuto un saggio nella prima sera e ne' due primi giorni della mia malattia, ne' quali al presente giudico di avere in fatti propriamente ed intimamente sentito l'amore: e quali sieno stati i sintomi e le proprietà e in somma il carattere di questo primo amor mio, si dichiara in quelle carte ch'io scrissi nel maggior caldo degli affetti; se non che ci puoi aggiugnere un manifesto desiderio di trovare nel mio volto qualcosa che potesse pur piacere: ma questo desiderio non l'ebbi nel primo giorno, nel quale anzi avvertentemente[37] sfuggiva la vista e il pensiero della immagine mia, non altrimenti che facessi delle facce altrui. Del resto tanto è lungi ch'io mi vergogni della mia passione, che anzi sino dal punto ch'ella nacque, sempre me ne sono compiaciuto meco stesso, e me ne compiaccio, rallegrandomi di sentire qualcheduno di quegli affetti senza i quali non si può esser grande, e di sapermi affliggere vivamente per altro che per cose appartenenti al corpo, e d'essermi per prova chiarito che il cuor mio è soprammodo tenero e sensitivo, e forse una volta mi farà fare e scrivere qualche cosa che la memoria n'abbia a durare, o almeno la mia coscienza a goderne, molto più che l'animo mio era ne' passati giorni, come ho detto, disdegnosissimo delle cose basse, e vago di piaceri tra dilicatissimi e sublimi, ignoti ai più degli uomini. Non negherò dunque di avere in questo tempo con ogni cura aiutati e coltivati gli affetti miei, né che una parte del dispiacere ch'io provava vedendogli a infievolire non venisse dal gusto e dal desiderio ch'io avea di sentire e di amare. Ma sempre sinceriss imamente detestando ogni ombra di romanzeria,[38] non credo d'aver sentito affetto né moto altro che spontaneo, e non ho in queste carte scritta cosa che non abbia effettivissimamente e spontaneamente sentita: né ho pur mai voluto in questi giorni leggere niente d'amoroso, perché, come ho notato, gli affetti altrui mi stomacavano, ancorché non ci fosse punto d'affettazione; manco il Petrarca, comeché credessi che ci avrei trovato sentimenti somigliantissimi ai miei. Ed anche ora appena con grande stento e ritrosia m'induco a lasciar cadere gli occhi sopra qualche cosa di questo genere, quando me ne capita l'occasione. Ed io so molto bene di parecchi altri effetti che l'amore o talvolta o anche d'ordinario fa; ma perché in me non gli ha fatti, né io gli ho descritti, nonostanteché forse qualche volta n'abbia avuto qualche sentore, ma così dubbio o piccolo che non n'ho voluto far caso.

Il Lunedì e il Martedì 22 e 23 di Decembre 1817.

Non avendo per l'addietro fatto parola né dato indizio della mia passione a chicchessia, la manifestai a mio fratello Carlo, fattigli leggere i versi e queste carte, ai 29 di Decembre, durandomi nell'animo, come ancora mi durano oggi 2 di Gennaio 1818, le vestigia evidentissime degli affetti passati, ai quali non manca per ridar su[39] altro che l'occasione.

RICORDI D'INFANZIA E DI ADOLESCENZA

pieghevolezza dell'ingegno facilità d'imitare, occasione di parlarne sarà la Batrac. imitata dal Casti.[1]

molto entusiasmo temperato da ugual riflessione e però incapace di splendide pazzie mi pare che formi in genere uno dei più gran tratti del μιο carattere.

La mia faccia aveva quando io era fanciulletto e anche più tardi un non so che di sospiroso e serio che essendo senza nessuna affettaz. di malinconia ec. le dava grazia (e dura presentemente cangiata in serio malinconico) come vedo in un mio ritratto fatto allora con verità, e mi dice di ricordarsi molto bene un mio fratello[2] minore di un

35. *medesimezza*: monotonia. 36. *discara*: sgradevole. 37. *avvertentemente*: coscientemente. 38. *romanzeria*: situazione da romanzo amoroso (in opposizione all'appena professata schiettezza di questi appunti). 39. *ridar su*: rinascere.

RICORDI. La stesura di questi appunti, densissimi di riferimenti autobiografici, risale al 1819, tra marzo e maggio. Furono pubblicati in ordine errato negli *Scritti vari inediti di Giacomo Leopardi dalle carte napoletane*, Firenze, Le Monnier, 1906, e poi nelle *Opere* a cura di Riccardo Bacchelli e Gino Scarpa, Milano, Officina Tipografica Gregoriana, 1935, col titolo *Appunti e ricordi per servire al romanzo autobiografico*. 1. *la Batrac ... Casti*: L. considerava gli *Animali parlanti* (1802) di Giambattista Casti la migliore imitazione della *Batracomiomachia*. 2. *mio fratello*: Carlo, la cui presenza è molto fitta in queste pagine autobiografiche.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

anno, (giacché io allora non mi specchiava) il che mostra che la cosa durò abbastanza poich'egli essendo minore di me se ne ricorda con idea chiara. Quest'aria di volto colle maniere ingenue e non corrotte né affettate dalla cognizione di quel ch'erano o dal desiderio di piacere ec. ma semplici e naturali altrimenti che in quei ragazzi ai quali si sta troppo attorno mi fecero amare in quella età da quelle poche Signore che mi vedevano in maniera così distinta dagli altri fratelli che questo amore cresciuto ch'io fui durò poi sempre assolutamente parziale fino al 21 anno nel quale io scrivo (11 Marzo 1819) quando quest'amore per quella quindicina d'anni ch'essendo cresciuta a me era cresciuta anche alle Signore già mature fin dal principio non era punto pericoloso. E una di queste Signore più e più volte anzi sempre che capitava l'occasione, mi dicea formalmente[3] che quantunque volesse bene anche agli altri fratelli, non potea far che a me non ne volesse uno molto particolare, e si prendeva effettivam. gran pena d'ogni cosa sinistra che m'accadesse, anche delle minime bagattelle, e questo senza ch'io le avessi dato un minimo segno di particolar benevolenza né compiaciutala notabilmente o precisamente in nessuna cosa, anzi fuggendola il più che poteva quanto nessun'altra.

Canto dopo le feste; Agnelli sul cielo[4] della stanza, suono delle navi, Gentiloni (otium est pater ec.), Spezioli[5] (chierico), dettomi da mio padre ch'io dovea essere un Dottore, Paure disciplinazione notturna dei missionari,[6] Compassione per tutti quelli ch'io vedeva non avrebbono avuto fama, Pianto e malinconia per esser uomo, tenuto e proposto da mia madre per matto, compassione destata in Pietruccio[7] sulle mie ginocchia, desiderio concepito studiando la geogr. di viaggiare. Sogni amorosi ed efficacia singolare de' sogni teneri notata, amore per la balia, per la Millesi, per Ercole,[8] Scena dopo pranzo affacciandomi alla finestra, coll'ombra delle tettoie il cane sul pratello i fanciulli la porta del cocchiere socchiusa le botteghe ec., effetti della musica in me sentita nel giardino, aria cantata da qualche opera E prima di partire ec., Compiacente e lezioso da piccolo ma terribile nell'ira e per la rabbia ito in proverbio tra' fratelli più cattivi assai nel resto, prima lettura di Omero e primo sonetto,[9] Amore amore cantato dai fanciulli (leggendo io l'Ariosto) come in Luciano[10] ec., principio del mondo (ch'io avrei voluto porre in musica non potendo la poesia esprimere queste cose ec. ec.) immaginato in udir il canto di quel muratore mentr'io componeva ec. e si può dire di Rea ec. senza indicar l'inno a Nettuno,[11] Gennaio del 1817 e lettura dell'Alamanni e del Monti[12] nell'aspettazione della morte e nella vista di un bellissimo tempo da primavera passeggiando, nel finire di un di questi passeggi grida delle figlie del cocchiere per la madre sul mettermi a tavola, composizione notturna fra il dolore ec. della Cantica,[13] lettura notturna di Cicerone e voglia di slanciarmi quindi preso Orazio, descriz. della veduta che si vede dalla mia casa le montagne la marina S. Stefano[14] e gli alberi da quella parte con quegli stradelli ec., mie meditazioni dolorose nell'orto o giardino al lume della luna in vista del monistero deserto della caduta di Napoleone[15] sopra un mucchio di sassi per gli operai che ec. aspettando la morte, desiderio d'uccidere il tiranno,[16] fanciulli nella domenica delle palme e falsa amicizia dell'uno più grandicello, educande mia cugina[17] ed orazione mia a loro (Signorine mie) consolatoria (mi fate piangere anche me) con buon esito di un sorriso come il sole tra una pioggetta perciò scritta da me allora che me ne tenni eloquente, testa battuta nel muro all'Assunta,[18] faccia dignitosa ma serena e di un ideale simile a quel cammeo di Giove Egioco avute le debite proporzioni ec., S. Cecilia considerata più volte dopo il pranzo desiderando e non potendo contemplar la bellezza, baci alla figlia e sospiri per la vicina partenza che senza nessuna mia invidia pur mi turbavano in quel giuoco a cagione ec., prevedo ch'io mi guasterei coi cattivi compagni coll'esempio massimamente ec. e perciò che nessun uomo non milenso non è capace di

3. *formalmente*: apertamente. 4. *sul cielo*: sul soffitto (queste decorazioni pastorali sono ricordate anche nel *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica* e cfr. *Le ricordanze*, 62-63). 5. *Gentiloni ... Spezioli*: personaggi non identificati. Secondo il D'Intino, *Gentiloni* potrebbe essere il nome caricaturale di Volunnio Gentilucci, cavalier servente di Virginia Mosca, la nonna materna di Giacomo; forse egli aveva la pedantesca abitudine di sentenziare «otium est pater vitiorum», onde l'annotazione leopardiana che implica uno spunto ironico. 6. *Paure ... missionari*: «Mentre aveva tre o quattro anni si diedero qui le missioni; e i missionari nei fervorini notturni erano accompagnati da alcuni confrati vestiti col sacco nero e col cappuccio sopra la testa. Li vidde e ne restò così spaventato che per più settimane non poteva dormire, e diceva sempre di temere i *bruttacci*» (lettera-memoriale di Monaldo ad Antonio Ranieri, ora in *Il Monarca delle Indie. Corrispondenza tra Giacomo e Monaldo Leopardi*, a cura di Graziella Pulce, introd. di Giorgio Manganelli, Milano, Adelphi, 1988, pp. 303-308). 7. *Pietruccio*: Piefrancesco, il minore dei fratelli di Giacomo. 8. *la balia ... Ercole*: la *balia* è Maria Patrizi, una contadina di Torri Santacroce (presso Recanati); *Ercole* è il prozio paterno di Giacomo o il cugino Ercole Mazzagalli; *la Millesi* non è stata identificata. 9. *primo sonetto*: quello intitolato *La morte di Ettore* (1809). 10. *come in Luciano*: cfr. il frammento della traduzione leopardiana (1818) del *Come vada scritta la storia* di Luciano, dove si narra che gli Abderiti erano stati colpiti da una specie di pazzia, per la quale tutti «si mettevano a fare i tragici e per la città gridavano ad alta voce, "*Tu re de' numi e de' mortali Amore*" col resto [dall'*Andromeda* di Euripide]». 11. *e si può ... Nettuno*: allude ai vv. 10-45 dell'*Inno a Nettuno* (1816). 12. *Alamanni ... Monti*: Luigi Alamanni (1495-1556) e Vincenzo Monti (1754-1828). 13. *Cantica*: l'*Appressamento della morte* (1816). 14. *S. Stefano*: il monastero che sorge alle spalle del palazzo Leopardi. 15. *mie meditazioni ... Napoleone*: il D'Intino spiega: «mie meditazioni sulla caduta di Napoleone, stando seduto sopra un mucchio di sassi rimasti nel giardino in seguito ai lavori di muratura». 16. *il tiranno*: Napoleone. 17. *mia cugina*: forse Giulia Broglio d'Ajano, che nel 1803 era entrata come educanda nel monastero di Santo Stefano. 18. *testa ... all'Assunta*: secondo una notizia riferita dal fratello Carlo e riportata da Giovanni Mestica (*Studi leopardiani*, Firenze, Le Monnier, 1901, p. 64), si allude qui a un episodio avvenuto in un corridoio del Monastero dell'Assunta a Recanati: Giacomo, seguendo, insieme con la madre e con lo stesso Carlo, Geltrude Cassi e sua figlia Vittorina, batté la testa contro un muro in un «impeto d'amore».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

guastarsi, mal d'occhi e vicinanza al suicidio, pensieri romanzeschi alla vista delle figure del Kempis[19] e di quelle della piccola storia sacra ec., del libro dei santi mio di Carlo e Paolina del Goldoni della Storia santa francese dei santi in rami dell'occhio di Dio in quella miniatura[20] mio disprezzo degli uomini massime nel tempo dell'amore e dopo la lettura dell'Alfieri ma già anche prima come apparisce da una mia lettera a Giordani,[21] mio desiderio di vedere il mondo non ostante che ne conosca perfettamente il vuoto e qualche volta l'abbia quasi veduto e concepito tutto intiero, accidia e freddezza e secchezza del gennaio ec. insomma del carnevale del 19 dove quasi neppur la vista delle donne più mi moveva e mio piacere allora della pace e vita casalinga e inclinazione al fratesco, scontentezza nel provar le sensazioni destatemi dalla vista della campagna ec. come per non poter andar più addentro e gustar più non parendomi mai quello il fondo oltre al non saperle esprimere ec., tenerezza di alcuni miei sogni singolare movendomi affatto al pianto (quanto non mai maissimo m'è successo vegliando) e vaghissimi concetti come quando sognai di Maria Antonietta e di una canzone da mettergli in bocca nella tragedia che allora ne concepii[22] la qual canzone per esprimere quegli affetti ch'io aveva sentiti non si sarebbe potuto fare se non in musica senza parole, mio spasimo letto il Cimitero della Maddalena,[23] carattere e passione infelice della mia cugina di cui di sopra, Lettura di Virgilio e suoi effetti, notato quel passo del canto di Circe[24] come pregno di fanciullesco mirabile e da me amato già da scolare, così notato quel far tornar Enea indietro nel 2do libro,[25] lettura di Senofonte e considerazioni sulla sua politica, notato quel luogo delle fanciulle persiane che cavavano acqua comparato cogl'inni a Cerere di Callimaco e Omero ec. e Verter lett. 3,[26] mie consideraz. sulla pluralità dei mondi e il niente di noi e di questa terra e sulla grandezza e la forza della natura che noi misuriamo coi torrenti ec. che sono un nulla in questo globo ch'è un nulla nel mondo e risvegliato da una voce chiamantemi a cena onde allora mi parve un niente la vita nostra e il tempo e i nomi celebri e tutta la storia ec., sulle fabbriche più grandi e mirabili che non fanno altro che inasprire la superficie di questo globetto asprezze che non si vedono da poco in su e da poco lontano ma da poco in su il nostro globo par liscio liscio ed ecco le grandi imprese degli uomini della cui forza ci maravigliamo in mirar quei massi ec. né può sollevarsi più su ec., mio giacere d'estate allo scuro a persiane chiuse colla luna annuvolata e caliginosa allo stridore delle ventarole consolato dall'orologio della torre ec.,[27] veduta notturna colla luna a ciel sereno dall'alto della mia casa tal quale alla similitudine di Omero[28] ec., favole e mie immaginazioni in udirle vivissime come quella mattina prato assolato ec., Giordani, apostrofe all'amico e all'amicizia, mio desiderio della morte lontana timore della vicina per malattia, quindi spiegato quel fenomeno dell'amor della vita ne' vecchi e non ne' giovani del che nello Spettatore,[29] detto a Carlo più volte quando faremo qualcosa di grande?, canti e arie quanto influiscano mirabilm. e dolcem. sulla mia memoria mosco[30] ec., allegrezze pazze massime nei tempi delle maggiori angosce dove se non mi tenessi sarei capace di gittar sedie in aria ec. saltare ec. e anche forse danneggiarmi nella persona per allegria, malattia di 5 anni o 6 mortale, Ricotti,[31] Donna Marianna[32] e miei sforzi in carrozza, prima gita in teatro miei pensieri alla vista di un popolo tumultuante ec. maraviglia che gli scrittori non s'infiammino ec. unico luogo rimasto al popolo ec.

Persiani d'Eschilo ec., mie reverie sopra una giovine di piccola condizione bella ma molto allegra veduta da me spesso ec. poi sognata interessantemente ec. solita a salutarmi ec. mie apostrofi fra me a lei dopo il sogno, vedutala il giorno e non salutato quindi molestia, (eh pazzo, ell'aveva altri pensieri ec. e se non ti piace, se non l'ho detto né le dirò mai sola una parola. Eppure avrei voluto che mi salutasse), primo tocco di musica al teatro e mio buttarmi ec. e quindi domandato se avessi male, pensiero che queste stesse membra questa mano con cui scrivo ec. saranno fra poco ec. (nel fine),[33] desiderio di morire in un patibolo stesso in guerra ec. ec. (nel fine), si discorrerà per due momenti in questa piccola città della mia morte e poi ec., aprì la finestra ec. era l'alba ec. ec. non aveva pianto nella sua malattia se non di rado ma allora il vedere ec. per l'ultima l'ultima volta ec. comparare la vita della natura e la sua eterna giovinezza e rinnuovamento col suo morire senza rinnuovamento appunto

19. *Kempis*: a Tommaso da Kempis (1380 ca. - 1471) è attribuita l'*Imitazione di Cristo*; per la suggestione esercitata dalle illustrazioni di questo libro e da altre simili cfr. anche il [*Supplemento*] *alla vita del Poggio*. **20.** *quella miniatura*: è la «cara miniatura che rappresenta un laghetto ec. coll'occhio della Provvidenza», di cui L. chiese un sollecito invio alla sorella Paolina (lettera del 28 dicembre 1830), pensando di farla incidere come vignetta nella prima edizione dei *Canti*. **21.** *lettera a Giordani*: è la lettera del 16 gennaio 1818. **22.** *nella tragedia ... concepii*: allude all'abbozzo della *Maria Antonietta*, iniziato il 30 luglio 1816. **23.** *il ... Maddalena*: intende *Le cimetière de la Madeleine* (1800), romanzo di Jean-Baptiste Regnault-Warin (1775-1844), che descrive la tragica fine di Luigi XVI e della sua famiglia. **24.** *quel passo ... di Circe*: sono i vv. 8-16 dell'*Eneide* («Adspirant aurae in noctem...»), citati anche nel *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica* e poi imitati nella *Vita solitaria*, 63-66. **25.** *quel ... libro*: si riferisce al II libro dell'*Eneide*, vv. 735-94, dove Enea torna indietro per cercare Creusa. **26.** *e Verter lett. 3*: allude a un passo della lettera del 12 maggio del celebre romanzo di Goethe, *I dolori del giovane Werther*. **27.** *orologio della torre*: cfr. *Le ricordanze*, 50-55. **28.** *veduta ... Omero*: si riferisce alla similitudine dell'VIII canto dell'*Iliade* (vv. 555-59), citata nel *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica* e riecheggiata nei vv. 1-4 della *Sera del dì di festa*. **29.** *quel fenomeno ... Spettatore*: allude all'articolo *Sull'amore che i vecchi portano alla vita*, pubblicato nello «Spettatore straniero», t. IX (1817), p. 329, cit. in *Zib.* 294-95. **30.** *mosco*: sta per «Mosco», poeta greco del sec. II d.C., autore di idilli tradotti da L. nel 1817. **31.** *Ricotti*: non identificato. **32.** *Donna Marianna*: Marianna Mattei, moglie di Carlo Antici, zio materno di Giacomo. **33.** *(nel fine)*: appunto mnemonico, che indica l'intenzione di collocare queste immagini e impressioni nel finale del progettato romanzo autobiografico (l'appunto è ripetuto poco più avanti).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

nella primavera della giovinezza ec. pensare che mentre tutti riposavano egli solo, come disse, vegliava per morire ec. tutti questi pensieri gli strinsero il cuore in modo che tutto sfinito cadendo sopra una sedia si lasciò correre qualche lagrima né più si rialzò ma entrati ec. morì senza lagnarsi né rallegrarsi ma sospirando com'era vissuto, non gli mancarono i conforti della religione ch'egli chiamava (la cristiana) l'unica riconciliatrice della natura e del genio colla ragione per l'addietro e tuttavia (dove questa mediatrice non entra) loro mortale nemica, (dove ho detto qui sopra, *come disse*, bisogna notare ch'io allora lo fingo solo) scrisse (o dettò) al suo amico quest'ultima lettera (muoio innocente seguace ancora della santa natura ec. non contaminato ec.), a Giordani nell'apostrofe (se queste mie carte morendo io come spero prima di te ti verranno sott'occhio ec. ec.), timore di un accidente e mia indifferenza allora, i veri infortuni sono nemici della compassione della malinconia che ce ne finge dei falsi e di quelle dolcezze che si provano dallo stesso fabbricarsi una sventura ec. cacciano le sventure fatteci dalla nostra fantasia fervore ec. ci disseccano ec. eccetto in qualche parte di sensibilità, si può portare il mio primo sonetto, S. Agostino[34] (cioè benedizione in quel giorno di primavera nel cortile solitario per la soppressione[35] cantando gli uccelli allora tornati ai nidi sotto quei tetti, bel giorno, sereno, sole, suono delle campane vicine quivi, e al primo tocco mia commozione verso il Creatore), l'istesso giorno passeggiando campana a morto e poi entrando in città Dati[36] accompagnato da' seminaristi, buoi del sole quanto ben fanciullesco nel princip. dell'Odissea[37] come anche tutto il poema in modo speciale, che gli antichi continuassero veramente mercé la loro ignoranza a provare quei diletti che noi proviamo solo fanciulli? oh sarebbero pur da invidiare e si vedrebbe bene che quello è lo stato naturale ec., mio rammarico in udire raccontare i gridi del popolo contro mio padre per l'affare del papa[38] (che si racconti con riflessioni sopra l'aura popolare essendo stato sempre mio padre così papalino) comparata al presente disprezzo forse nato in parte allora, odi anacreontiche[39] composte da me alla ringhiera sentendo i carri andanti al magazzino e cenare allegramente dal cocchiere intanto che la figlia stava male, storia di Teresa[40] da me poco conosciuta e interesse ch'io ne prendeva come di tutti i morti giovani in quello aspettar la morte per me, mia avversione per la poesia modo onde ne ritornai e palpabile operaz. della natura nel diriggere ciascuno al suo genio ec., filsero[41] e riflessioni su quel carattere espresso con una voce di mia invenzione ec., favole raccontate a Carlo la mattina delle feste in letto ec., mio fuggire facendosi qualche comando duro o rimbrotto ec. alla servitù ec. e da che nato, mia madre consolante una povera donna come male facesse dicendole che se un momento prima ci avesse pensato avrebbe ottenuto ec., si riportino de' pezzi della Cantica,[42] mio costume di μελετῶν[43] meco stesso l'eloquenza e la facondia in tutto quello che mi accadea poi trovato riferiti da Plutarco di Demostene, fu posto (sotterrato) nel sepolcro della famiglia, e di lui non resta altra memoria nella città dove solamente fu conosciuto (tra appresso quanti lo conobbero) che di qualunque altro giovane morto senza fatti e senza fortuna, Orazione contro Gioacchino sull'affare della libertà e indipendenza italiana,[44] sergente tedesco che diceva - voi siete per l'indipendenza ec. a mio padre ch'era tutto il contrario ma ec., mio spavento dell'obblivione e della morte totale ec. v. Ortis 25 Maggio 1798 sul fine,[45] Canto mattutino di donna allo svegliarmi, canto delle figlie del cocchiere e in particolare di Teresa mentre ch'io leggeva il cimitero della Maddalena, logge fuor della porta del duomo buttate giù ch'io spesso vedeva uscendo ec. e tornando ec. alla luna o alle stelle (vedendo tutti i lumi della città) dicendo la corona in Legno,[46] in proposito della fig. di Noè nella storia sacra si ricordi quella fenestrella sopra la scaletta ec. onde io dal giardino mirava la luna o il sereno ec., mie occupaz. con Pietruccio, suonargli quand'era in fasce, ammaestrarlo, farci sperienze circa le tenebre, ec., sdraiato presso a un pagliaio a S. Leopardo[47] sul crepuscolo vedendo venire un contadino dall'orizzonte avendo in faccia i lavoranti di altri pagliai ec., torre isolata in mezzo all'immenso sereno come mi spaventasse con quella veduta della camerottica[48] per l'infinito ec., volea dire troverai altri in vece mia ma no: un cuore come il mio non lo troverai ec. (nell'ultima lettera), mio amore per la Broglio monacantesi,[49] perder per sempre la vista della bellezza e della natura dei campi ec. perduti gli occhi ciò m'induceva al suicidio, riflessioni sopra coloro che dopo aver veduto rimasti ciechi pur desiderano la vita che a me parea ec e forse anch'io ec. come quel povero di Luciano il cui luogo (dell'ult. Dial. de' morti circa) si può portare chiudendo il capo con quelle

34. *S. Agostino*: chiesa di Recanati. **35.** *per la soppressione*: allude alla soppressione degli ordini religiosi decretata da Napoleone. **36.** *Dati*: non identificato. **37.** *buoi ... Odissea*: l'episodio dei buoi del sole è accennato nei primi versi dell'*Odissea* e poi ampiamente sviluppato nel canto XII. **38.** *contro ... papa*: secondo Giovanni Mestica (*Studi leopardiani*, Firenze, Le Monnier, 1901, p. 547) allude a un episodio del giugno 1799, quando il comandante francese che aveva occupato Recanati emanò un decreto di morte contro Monaldo. **39.** *odi anacreontiche*: forse le due *Odae adespotae* (1816 ca.). **40.** *Teresa*: Teresa Fattorini, figlia del cocchiere dei Leopardi, morta di tisi nel 1818, il cui ricordo è trasfigurato nel *Sogno* e soprattutto in *A Silvia*. **41.** *filsero*: «Filzèro» era il nome di un personaggio immaginario, nel quale Giacomo identificava se stesso nelle favole che raccontava ai fratelli. **42.** *Cantica*: l'*Appressamento della morte* (1816). **43.** μελετῶν: esercitare. **44.** *Orazione ... italiana*: intende *Agl'Italiani*. *Orazione in occasione della liberazione del Piceno*, scritta da L. fra il 19 maggio e il 18 giugno 1815. *Gioacchino* è Gioacchino Murat. **45.** *Ortis ... sul fine*: è il celebre passo «Eppur mi conforto nella speranza di essere compianto...», nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* di Ugo Foscolo. **46.** *in Legno*: in carrozza. **47.** *S. Leopardo*: podere della famiglia Leopardi. **48.** *camerottica*: la camera ottica, prototipo della macchina fotografica. **49.** *la Broglio monacantesi*: una delle tre figlie (forse Giulia) del conte Saverio Broglio d'Ajano, che si monacarono a breve distanza una dall'altra.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

parole tradotte ἡδὺ γὰρ[50] ec. - la Vita è una bella cosa ma la morte è bruttissima e fa paura -, palazzo bello,[51] luna nel cortile, ho qui raccolte le mie rimembranze ec. (nel proemio),[52] Teresa si afflisse pel caso della sorella carcerata e condannata di furto, non era avvezza al delitto né all'obbrobr. ec. ed era toccata dalla confusione della rea cosa orrenda per un innocente, suo bagno cagion del male, suo pianto ch'ella interrogata non sapea renderne ragione ec. ma era chiaro che una giovanetta ec. morire ec., come alcuni godono della loro fama ancora vivente così ella per la lunghezza del suo male sperimentò la consolazione dei genitori ec. circa la sua morte e la dimenticanza di se e l'indifferenza ai suoi mali ec., non ebbe neppure il bene di morire tranquillam. ma straziata da fieri dolori la poverina, circa la polit. di Senofonte si può in buona occasione mentovare quelle parole di Senofonte il giovine Spediz. d'Alessand.[53] lib. 1. c. 7. sect. 2., Benedetto[54] storia della sua morte ec., mio dolore in veder morire i giovini come a veder bastonare una vite carica d'uve immature ec. una messe ec. calpestare ec. (in proposito di Benedetto), (nello stesso proposito) allora mi parve la vita umana (in veder troncate tante speranze ec.) come quando essendo fanciullo io era menato a casa di qualcuno per visita ec. che coi ragazzini che v'erano intavolava ec. cominciava ec. e quando i genitori sorgevano e mi chiamavano ec. mi si stringeva il cuore ma bisognava partire lasciando l'opera tal quale né più né meno a mezzo e le sedie ec. sparpagliate e i ragazzini afflitti ec. come se non ci avessi pensato mai così che la nostra esistenza mi parve veram. un nulla, a veder la facilità infinita di morire e i tanti pericoli ec. ec. mi par da dirsi piuttosto caso il nostro continuare a vivere che quegli accidenti che ci fanno morire come una facella messa all'aria inquieta che ondeggia ec. e sul cui lume nessuno farebbe un minimo fondamento ed è un miracolo se non si spegne e ad ogni modo gli è destinato e certo di spegnersi al suo finire, Ecco dunque il fine di tutte le mie speranze de' miei voti e degl'infiniti miei desideri (dice Verter moribondo e ti può servire pel fine), si suol dire che in natura non si fa niente per salto ec. e nondimeno l'innamorarsi se non è per salto è almeno rapidiss. e impercettib. voi avrete veduto quello stesso oggetto per molto tempo forse con piacere ma indifferentem. ec. all'improvviso vi diventa tenero e sacro ec. non ci potete più pensare senza ec. come un membro divenuto dolente all'improvviso per un colpo o altro accidente che non vi si può più tastare ec., vedeva i suoi parenti ec. consolati anticipatamente della sua morte e spento il dolore che da principio ec. ministrarle indifferentem. e considerarla ec. freddamente fra i dolori ec. parlarle ec., pittura del bel gennaio del 17. donne che spandono i panni ec. e tutte le bellezze di un sereno invernale gratissimo alla fantasia perché non assuefattaci ec., detti della mia donna quella sera circa la povertà della famiglia ond'era uscita ec. e le sue malattie e la famiglia ov'era ec. si potrà farlo morire in villa andatovi per l'aria onde fargli vedere e riflettere sulla campagna ec., quel mio padre che mi volea dottore vedutomi poi ec. disubbidiente ai pregiudizi ec. diceva in faccia mia in proposito de' miei fratelli minori che non si curava ec., (nell'Oraz. su Gioacchino) apostrofe a Gioacchino, scelleratissimo sappi che se tu stesso non ti andasti ora a procacciar la tua pena io ti avrei scannato con queste mani ec. quando anche nessun altro l'avesse fatto ec. giuro che non voglio più tiranni ec. la mia provincia desolata da te e da' tuoi cani ec., mirabile e sfacciatiss. egoismo in un quasi solitario e nondimeno viaggiatore ec. ec. veduta tutta l'italia ec. dimorato in capitali ec. del che gli esempi sarebbero innumerabili ma si può portare quel delle legna, del fare scansar gli altri e ristringerli ec. a tavola senz'addurre altro se non ch'egli stava incomodo, dell'offrire il formaggio ec. e forzare a prenderlo 1. per torne il risecco,[55] 2. per sapere se il giorno dopo fosse buono ec. (questo 2. si può dire in genere di una vivanda), dello sgridare apertamente stando pure in casa d'altri ec. la padrona ec. per non aver messo in tavola qualche buon piatto ec., del fare un delitto serio a D. Vincenzo[56] per non avergli mandato parte di una vivanda sua mentr'egli mangiava in camera ec. tutto ciò scusandomi con dire che solo in tavola egli conviveva ec. e però quindi son tratti quasi tutti gli es. ma anche altri ne potrò cercare e discorrere del suo metodo e piccolezza di spirito e d'interessi occupazioni ec., il fanciullesco del luogo di Virg. su Circe non consiste nel modo nello stile nei costumi ec. come per l'ordinar. in omero ec. ma nella idea nell'immagine ec. come pur quello degli altri luoghi che ho notati, allora (nel pericolo di perder la vista) non mi maravigliava più come altri avesse coraggio di uccidersi, ma come i più dopo tal disgrazia non si uccidessero, contadino dicente le ave Maria e 'l requiem aeternam sulla porta del suo tugurio volto alla luna poco alta sugli alberi del suo campo opposti all'orizzonte ad alta voce da se (il dì 9 Maggio 1819 tornando io da S. Leopardo lungo la via non molto lontano dalla Città, a piedi con Carlo), per l'oraz. contro Gioacchino v. Ortis lett. 4 Dicembre 1798.,[57] io non saprei niente se non avessi allora avuto il fine immediato di far dei libretti ec. necessità di questo fine immediato nei fanciulli che non guardano troppo lungi mirandoci anche gli uomini assai

50. ἡδὺ γὰρ: dolce infatti (L. si riferisce al XII dialogo dei morti di Luciano). **51.** *palazzo bello*: è una villa presso Recanati (ancora oggi chiamata così), che apparteneva ai marchesi Roberti, intimi della famiglia Leopardi. Con la menzione di «Palazzo bello» si apre la prima pagina dello *Zibaldone*. **52.** *(nel proemio)*: è un appunto mnemonico come, in precedenza, *(nel fine)*: sta a indicare che L. voleva collocare queste *rimembranze* nel *proemio* del progettato romanzo autobiografico. **53.** *Spediz. d'Alessand.*: è l'*Anabasi di Alessandro*, opera di Arriano scritta a imitazione di Senofonte (Arriano, storico greco del sec. II d.C. fu detto «il nuovo Senofonte», come ricorda anche L. in *Zib.* 126, 16 giugno 1820). **54.** *Benedetto*: il marchese Benedetto Mosca, cugino di Monaldo (cfr. lettera di L. al Giordani del 30 aprile 1817). **55.** *il risecco*: la parte indurita. **56.** *D. Vincenzo*: don Vincenzo Diotallevi, precettore di Giacomo e dei suoi fratelli. **57.** *Ortis ... 1798*: è la lettera in cui Jacopo Ortis racconta il suo colloquio con Parini.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

poco, così mi duole veder morire un giovine come segare una messe verde verde o sbattere giù da un albero i pomi bianchi ed acerbi;

giardino presso alla casa del guardiano, io era malinconichiss. e mi posi a una finestra che metteva sulla piazzetta ec. due giovanotti sulla gradinata della chiesa abbandonata ec. erbosa ec. sedevano scherzando sotto al lanternone ec. si sballottavano ec. comparisce la prima lucciola ch'io vedessi in quell'anno ec. uno dei due s'alza gli va addosso ec. io domandava fra me misericordia alla poverella l'esortava ad alzarsi ec. ma la colpì e gittò a terra e tornò all'altro ec. intanto la figlia del cocchiere ec. alzandosi da cena e affacciatasi alla finestra per lavare un piattello nel tornare dice a quei dentro - stanotte piove da vero. Se vedeste che tempo. Nero come un cappello. - e poco dopo sparisce il lume di quella finestra ec. intanto la lucciola era risorta ec. avrei voluto ec. ma quegli se n'accorse tornò - porca buzzarona[58] - un'altra botta la fa cadere già debole com'era ed egli col piede ne fa una striscia lucida fra la polvere ec. e poi ec. finché la cancella. Veniva un terzo giovanotto da una stradella in faccia alla chiesa prendendo a calci i sassi e borbottando ec. l'uccisore gli corre a dosso e ridendo lo caccia a terra e poi lo porta ec. s'accresce il giuoco ma con voce piana come pur prima ec. ma risi un po' alti ec. sento una dolce voce di donna che non conoscea né vedea ec. Natalino andiamo ch'è tardi - Per Amor di Dio che adesso adesso non faccia giorno - risponde quegli ec. sentivo un bambino che certo dovea essere in fasce e in braccio alla donna e suo figlio ciangottare con una voce di latte suoni inarticolati e ridenti e tutto di tratto in tratto e da se senza prender parte ec. cresce la baldoria ec. C'è più vino da Girolamo? passava uno a cui ne domandarono ec. non c'era ec. la donna venia ridendo dolcemente con qualche paroletta ec. *oh che matti*! ec. (e pure quel vino non era per lei e quel danaro sarebbe stato tolto alla famiglia dal marito) e di quando in quando ripetea pazientemente e ridendo l'invito d'andarsene e invano ec. finalmente una voce di loro *oh ecco che piove* era una leggera pioggetta di primavera ec. e tutti si ritirarono e s'udiva il suono delle porte e i catenacci ec. e questa scena mi rallegrò (12 Maggio 1819), giuoco degli scacchi e in essi mia φιλοτιμία[59] da piccolo, facilità e intensità delle antipatie e simpatie ordinaria ne' fanciulli e a me particolare ec. e ancora rimastine gli effetti sino nei nomi di quelle persone o cose ec. e di questa antipatia o simpatia per i nomi si potrà pur discorrere, forse riportando il passo della Cantica sulla tirannia[60] si potrà dire che rappresenti la tirannia piuttosto dopo riportatolo che prima ec. dico però, forse, mio desiderio sommo di gloria da piccolo manifesto in ogni cosa ec. ne' giuochi ec. come nel volante scacchi ec., battaglie che facevamo fra noi a imitaz. delle Omeriche al giardino colle coccole sassi ec. a S. Leopardo coi bastoni e dandoci i nomi omerici ovvero quelli della storia romana della guerra civile per la quale io era interessatiss. sino ad avermi fatto obbliare Scipione che prima ec. (e se non erro ne aveva anche sognato davvero e non da burla come Marcio che diede ad intendere ai soldati d'aver veduto in sogno i due vecchi Scipioni[61] ec.) e mio discorso latino contro Cesare recitato a babbo[62] e riflessioni su questo mio odio pel tiranno e amore ed entusiasmo in leggere la sua uccisione ec., altre simili rappresentazioni che noi facevamo secondo quello che venivamo leggendo, nota ch'io sceglieva d'esser Pompeo quantunque soccombente dando a Carlo il nome di Cesare ch'egli pure prendeva con ripugnanza, fanciullo visto in chiesa il 20 Maggio di dell'ascensione passeggiare su e giù disinvoltamente in mezzo alla gente e mie considerazioni sul perdere questo stesso che fanno gli uomini e poi cercar con tutti i modi di tornare là onde erano partiti e quello stesso che già avevano per natura cioè la disinvoltura ec. osservazioni applicabili anche alle arti ec., palazzo bello contemplato il 21 Maggio sul vespro ec. gallina nel cortile ec. voci di fanciulli ec. di dentro ec. porta di casa socchiusa ec. da un lato una selvetta d'arbori bassi bassi e di dietro a sfuggita essendo in pendio ec., vista già tanto desiderata della Brini[63] ec. mio volermi persuadere da principio che fosse la sorella quantunque io credessi il contrar. persuaso da Carlo ec. suo guardare spesso indietro al padrone allora passato ec. correr via frettolosam. con un bel fazzoletto in testa vestita di rosso e qualche cosa involta in fazzoletto bianco in una mano ec. nel suo voltarsi ci voltava la faccia ma per momenti ed era istabile come un'ape: si fermava qua e là ec. diede un salto per vedere il giuoco del pallone ma con faccia seria e semplice, domandata da un uomo dove si va? a Boncio luogo fuori del paese un pezzo per dimorarvi del tempo colla padrona noi andarle dietro finché fermatasi ancora con alcune donne si tolse (non già per civetteria) il fazzoletto di testa e gli passammo presso in una via stretiss. e subito ci venne dietro ed entrò con quell'uomo nel palazzo del padrone ec. miei pensieri la sera turbamento allora e vista della campagna e sole tramontante e città indorata ec. e valle sottoposta con case e filari ec. ec. mio innalzamento d'animo elettrizzamento furore e cose notate ne' pensieri in quei giorni e come conobbi che l'amore mi avrebbe proprio eroificato e fatto capace di tutto e anche di uccidermi, Riveduta la Brini senza sapere ed avendomi anche salutato dolcemente (o ch'io me lo figurai) ben mi parve un bel viso e perciò come soglio domandai chi era (che m'era passata alquanto lontano) e saputolo pensa com'io restassi e più nel rivederla poco dopo a caso nello stesso passeggio: dico a caso perché io stava sulle spine per lasciare quel-

58. *buzzarona*: è forma dialettale per «buggerona». **59.** φιλοτιμία: amore della gloria. **60.** *il passo ... sulla tirannia*: cfr. *Appressamento della morte*, III, 178-262. **61.** *come Marcio ... Scipioni*: cfr. Livio, XXV, 37-39. Lucio Marcio era un uomo politico romano. **62.** *mio discorso ... a babbo*: è la sua dissertazione *Caesarem tyrannum fuisse rationibus demonstratur* (1810). **63.** *Brini*: Teresa Brini (nata nel 1798 – quindi coetanea di L. – e morta intorno al 1882) era figlia di Giannicola Brini, verniciatore e addobbatore di chiese.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

la compagnia e Zio Ettore[64] che poi mi trattenne affine di andare in luogo dove potessi rincontrarla ma invano finché tornandomi lasciata troppo tardi la compagnia e senza speranza la rividi pure all'improvviso, sogno di quella notte e mio vero paradiso in parlar con lei ed esserne interrogato e ascoltato con viso ridente e poi domandarle io la mano a baciare ed ella torcendo non so di che filo porgermela guardandomi con aria semplicissima e candidissima e io baciarla senza ardire di toccarla con tale diletto ch'io allora solo in sogno per la primissima volta provai che cosa sia questa sorta di consolazioni con tal verità che svegliatomi subito e riscosso pienamente vidi che il piacere era stato appunto qual sarebbe reale e vivo e restai attonito e conobbi come sia vero che tutta l'anima si possa trasfondere in un bacio e perder di vista tutto il mondo come allora proprio mi parve e svegliato errai un pezzo con questo pensiero e sonnacchiando e risvegliandomi a ogni momento rivedevo sempre l'istessa donna in mille forme ma sempre viva e vera ec. in somma il sogno mio fu tale e con sì vero diletto ch'io potea proprio dire col Petrarca In tante parti e sì bella la veggio *Che se l'error durasse altro non chieggio*,[65] a quello che ho detto della meschinità degli edifizi si può aggiungere la meschina figura che fa p. e. una torre ec. qualunque più alta fabbrica veduta di prospetto sopra un monte e così una città che si veda di lontano stesa sopra una montagna che appunto le fa da corona e non altro: tanto è imparagonabile quell'altezza a quella del monte che tuttavia non è altro che un bruscolo sulla faccia della terra e in pochissima distanza sollevandosi in alto si perderebbe di vista (come certo la terra veduta dalla luna con occhi umani parrebbe rotondis. e liscia affatto) e si perde infatti allontanandosene sulla stessa superficie della terra,

[SUPPLEMENTO] ALLA VITA DEL POGGIO

Da fanciullo avendo veduto alcune figure di S. Luigi a cavallo per Roma, che la gente diceva, *ecco il Santo*, disse, ancor io, cresciuto che sarò, voglio farmi Santo, e la gente vedendomi passare, dirà *ecco il Santo*. Vedete l'entusiasmo di gloria che l'accendeva. Ma i suoi devoti parenti lo pigliavano per devozione e inclinazione eroica alla santità né più né meno di quello che facesse egli medesimo allora. Ma egli era fanciullo, ed avea ragione d'ingannarsi così grossamente, dando principio alla santità coll'ambizione.

Utilità e *scopo* degli studi rendutogli *vicino e immediato* coll'uso di compor libretti, e coprirli bene, e farli leggere.

[SUPPLEMENTO] ALLA VITA ABBOZZATA DI SILVIO SARNO (DI RUGGIERO, O RANUCCIO, VANNI DA BELCOLLE)

Suono delle campanelle del pagode[1] udito di notte o di sera dopo la cena stando in letto. Mio desiderio della vita, e opinione che fosse o potesse essere una bella cosa nel Gennaio del 17, quando credeva di doverla ben presto perdere, e come allora mi sembrava bello e desiderabile quello che ora nelle stesse circostanze quanto al rimanente, mi par compassionevole. La cosa più notabile e forse unica in lui è che in età quasi fanciullesca avea già certezza e squisitezza di giudizio sopra le grandi verità non insegnate agli altri se non dall'esperienza, cognizione quasi intera del mondo, e di se stesso in guisa che conosceva tutto il suo bene e il suo male, e l'andamento della sua natura, e andava sempre au devant de' suoi progressi, e secondo queste cognizioni regolava anche le sue azioni e il suo contegno nella conversazione dov'era sempre taciturno, e noncurante di far mostra di se, cosa straniss. ne' giovani istruiti sopra l'età e vivaci (v. l'istor. di Corinna nel romanzo di questo nome) e tutta propria degli uomini di molto senno e maturi. Cognomi o nomi di città. Poggio Ferraguti Stellacroce Villamagna Santavilla Verafede Montechiuso Ottonieri Rivalta Peschiera Pescherìa Borghiglione Guidotti. Ermanni. Borgonuovo.

STORIA DI UN'ANIMA SCRITTA DA GIULIO RIVALTA PUBBLICATA DAL CONTE GIACOMO LEOPARDI

PROEMIO

Incomincio a scrivere la mia Vita innanzi di sapere se io farò mai cosa alcuna per la quale debbano gli uomini desiderare di aver notizia dell'essere, dei costumi e dei casi miei. Anzi, al contrario di quello che io aveva creduto sempre per lo passato, tengo oramai per fermo di non avere a lasciar di me in sulla terra alcun vestigio durevole. E per questo medesimo mi risolvo ora di por mano a descrivere la mia vita, perché quantunque in età di ventisette anni, e però giovane di corpo, mi avveggo nondimeno che l'animo mio, consumata già, non solo la giovanezza, ma eziandio la virilità, è scorso anche molto avanti nella vecchiaia, dalla quale non essendo possibile tornare indietro, stimo che la mia vita si possa ragionevolmente dire quasi compiuta, non mancando altro a compierla che la morte, la qua-

64. *Zio Ettore*: il sacerdote Ettore Leopardi, prozio di Giacomo. **65.** *Che ... non chieggio*: cfr. *Rime*, CXXIX, 38-39.

[SUPPLEMENTO] ALLA VITA DEL POGGIO. Risale certamente allo stesso periodo dei *Ricordi d'infanzia e di adolescenza*, e fu messo in luce la prima volta nel 1917 dal Moroncini nella sua edizione commentata dei *Canti*. L'«entusiasmo di gloria» provato nel contemplare le illustrazioni delle vite di santi è tema ripreso nei *Ricordi*.

[SUPPLEMENTO] ALLA VITA ABBOZZATA DI SILVIO SARNO. Frammento di ardua datazione, risalente forse (Peruzzi, D'Intino) al soggiorno romano (1822-1823) di L. Si noti, tra i possibili cognomi da assegnare al protagonista, quell'«Ottonieri» che ricomparirà nelle *Operette morali*. **1.** *pagode*: monile cinese composto di figurine di porcellana dalla testa semovente.

STORIA DI UN'ANIMA. Giulio Rivalta, l'*alter ego* di questo nuovo tentativo autobiografico, si dichiara di «ventisette anni». Verosimilmente, dunque, la data di questo frammento (non datato nel manoscritto) dovrebbe essere il 1825

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

le, o vicina o lontana che ella mi sia, certo, per quel che appartiene all'animo, non mi troverà mutato in cosa alcuna da quello che io sono al presente. Intitolo questo mio scritto, istoria di un'anima, perché non intendo narrare se non i casi del mio spirito, e anche non ho al mio racconto altra materia, perocché nella mia vita niun rivolgimento di fortuna ho sperimentato fin qui, e niuno accidente estrinseco diverso dall'ordinario né degno per se di menzione. Né pure i casi che narrerò del mio spirito, credo già che sieno né debbano parere straordinari: ma pure con tutto questo mi persuado che agli uomini non debba essere discara né forse anche inutile questa mia storia, non essendo né senza piacere né senza frutto l'intendere a parte a parte, descritte dal principio alla fine per ordine, con accuratezza e fedeltà, le intime vicende di un qualsivoglia animo umano. Non avendo in questo mio scritto a seguitare altro che il vero, dirò del mio spirito il male e il bene indifferentemente: ma perciocché molti sono così delicati e teneri che si risentono per ogni menoma parola che essi credano risultare in lode di chi la scrisse; a questi tali ed a chiunque fosse per giudicare che io avessi nella presente storia trasandati[1] i termini della modestia, voglio per loro soddisfazione e contento, e per segno della opinione che io ho di me stesso, protestare in sul bel principio che io, considerata già da gran tempo bene e maturamente ogni cosa, stimerei fare un infinito guadagno se potessi (e potendo, non mancherei di farlo in questo medesimo punto) scambiare l'animo mio con qual si fosse tra tutti il più freddo e più stupido animo di creatura umana.

LIBRO PRIMO

FANCIULLEZZA DI UN'ANIMA

Capitolo primo

Del mio nascimento dirò solo, perocché il dirlo rileva per rispetto delle cose che seguiranno, che io nacqui di famiglia nobile in una città ignobile della Italia.

ESERCIZI DI MEMORIA

I.

1. Viaggi. Fuligno. Sol. Suicì. Spoleto.
2. Lingua. Fanciulli. Perticari. E gusto. Sottil. Dissoluzion. Gradi. Perfetti.
3. Sventure. Alma. Caratter. Noia. Corpo. Ingegno. E gioventù. Calor. Filosofo. Ercole. Carlo. Mezzi. Occhi. Solita. Finta morta. Poesia. Gloria. Natura.
4. Dante. Ariosto. Materia. Antichi. Ed ἀκμή. Natura e Società. Conservazione.
5. Sogni. Appendice. Aguzzo. Uovo. Perché? Passi. Filosofia. Morale. E collo. Creatore. Oriente. Immortalità selvaggia.
6. Porci. Inglesi. Signor. Mustacchi. E donne. Camerier. De la fruit. Spregio. Ignorante.
7. Lingua. Infelice. Perticari. E stile. Sogni. Romanticismo. E misticismo. Crear. Quadri.
8. Federigo. Coraggio. Hume. Conseguenze. Italia. Inglesi. Edificar. Germania. Platone. Esperienza.

II.

1. Rochers. Serpi. Infusorii. Olbers. E Roma.
2. Tell. Moderno. Alessandro. India. Telegrafo. Truffes. Ienner. Venereo. Anni. Fourcelles Egiziani. Inghilterra. Gail. E Gall.
3. Ammone. Pappagallo. Alfeo. Filostrato.
4. Statue. Cooper. Meriggio. Arabi. E Barca. Grammatica, fratello, e professione Proprio, Francesi, faticosa è lode, Esser, odiato, invitto, e ben contento, Contrasto parimente (Ninfe, Forcellini), uniformare.

III.

Salute. Sogni. Numquam vidi. prima amicizia. eterno duri. se in parte sei ec. sappi ch'io ec. quando la mia ec. io cantava, cercare per tutto. virtù vana a render felice. preparato a ogni altra cosa. studi ormai inutili. Sappiate o care selve o cari monti ch'è morto ec. Non lo credo, sarà un sogno non è possibile ch'io sia così come sono ed ei sia morto, dimmi, ti ricordi tu di me? vedi com'io sono? le mie solite sventure? ec. Non vedi, morte, come sei crudele? Che m'hai spento ec.

IV.

Ecclissi, armonia, ermafrodita, arcadi, tessali. Leonora - sogno - lontano. sventure. crepuscolo. nulla. pianto nella maggiore allegrezza.

V.

Fato. Italia. Io per me. Noi siamo felici. Perfettibilità. Anch'io una volta. Non odio. Male per far bene a se. Utile. D. Chisciotte. Poesie. Machiavello. Selvaggi civilizzati di lancio. Mali trattamenti ricevuti. Io rido solamente. Piacer di ridere. Desidero il bene ma non lo spero.

VI.

crudo, vedovo, mendico, afflitto, nequitoso, nequizia, nequissimo, infame, venefico, malefico, maleficio, malnato, superbo, temerario, petulante, protervo, indegno, malvagio, vorace, mordace, edace, miserando, insano, esiziale.

VII.

sterile, macero, ordine, evento, infelice, funebre, lugubre, flebile, lamentevole, lagrime, pianto, angoscia, pravo, perverso, deforme, cure, do-

(all'autunno-inverno di quell'anno rimanda anche il D'Intino in base all'analisi delle caratteristiche grafiche del manoscritto). 1. *trasandati*: trascurati.

ESERCIZI DI MEMORIA. Il Porena, che per primo pubblicò due di questi esercizi trovati fra le carte napoletane (1927), li scambiò per «versi incomprensibili». Impossibile una datazione esatta di questi esercizi, composti sulla base del principio mnemotecnico delle associazioni verbali.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

lore, dolente, tetro, macro, lurido, smunto, livido, tabico, pravo, nero, atro, fero, osceno, impuro, iniquo, perverso, ferreo, eneo, disonesto, infermo, fosco, torvo, peste, clade, tosco, letale.

VIII.

depravato, alunno, ferale, turpe, digiuno, inculto, squallido, tristo, mesto, degenere, tralignato, rigido, sordido, fetido, putido, truce, violento, valido, duro.

DISEGNI LETTERARI

I.

Storia di una povera Monaca[1] nativa di Osimo che disperata essendosi monacata per forza, si uccise gettandosi da una finestra del suo monastero di S. Stefano in Recanati. Questa aveva una compagna monaca confidente de' suoi pensieri. Chiese al Papa e ottenne il permesso di smonacarsi, ma i suoi parenti non la rivollero in casa, ed ella fu costretta a rimanere. Si potrà fingere che la compagna per simile licenza ottenuta uscisse effettivamente, e dipingere la loro separazione, e lo stato della infelice dopo tale partenza. Chiese un veleno (deliberata di morire) al Chirurgo Giordani che ne restò compreso d'infinita compassione, come palesò ad alcuni. Si dovrà dipingere i gradi che l'animo umano percorre per determinarsi al suicidio quando non vede più nella vita altro che un male, e dispera di poter mai migliorar sorte, come anche il contrasto colla religione, massime in una monaca. Fu da principio strapazzata infinitamente dalle superiore: poi data per pazza fu strettamente custodita, e datale una monaca continuamente per guardiana, essendosi scoperta la sua deliberazione di morire creduto o voluto credere effetto di pazzia. Finalmente offertasi una volta alla sua custode, di andarle a prendere in un'altra stanza un paio di forbici, e lasciata andare col dirle che *non facesse qualche pazzia*, si precipitò da una finestra.

II. DELLA CONDIZIONE PRESENTE DELLE LETTERE ITALIANE LIBRI SETTE[2]
[1819]

Proemio.
Libro primo. *Della Lingua.*
Libro secondo. *Dello stile.*
Libro terzo. *Della filosofia.*
Libro quarto. *Della eloquenza.*
Libro quinto. *Della poesia.*
Libro sesto. *Delle scienze.*
Capitolo primo. *Della maniera di trattare le scienze.*
Capitolo secondo. *Di alcuni scrittori scientifici dell'età nostra.*
Capitolo terzo. *Conclusione di questo Trattato.*
Un altro libro si dovrà aggiungere (e dovrà essere il primo) *Della presente letteratura italiana in genere.*

In quest'opera bisogna cercare prima di tutto quali sono i mezzi di letteratura che hanno gl'italiani 1. nelle qualità e facoltà nazionali, 2. nelle qualità politiche, morali e intellettuali del secolo, 3. negli esempi e nelle proprietà della loro letteratura esistente, 4. nella lingua. Poi 1. come li debbano adoperare, 2. a quali fini, 3. se e come gli abbiano saputi adoperare e gli adoprino ec. In terzo luogo paragonarli colle altre nazioni tanto per le circostanze e i mezzi, quanto per gli effetti e le opere.

III.

1. Elogio o Vita del General Polacco Cosciusco,[3] proposto come oggetto di premio dall'Accademia di Varsavia, se non erro per l'anno 1819, o 1820, come si vede nell'Appendice alla Gazzetta di Milano. Dovrebbe essere sull'andare di quella di Agricola scritta da Tacito, eloquente e storica al tempo stesso, passionata per rispetto alla somiglianza che hanno le sventure della Polonia, a cui questo Generale volle fare riparo, con quelle d'Italia. Si potrebbe dire che mi duole che un tal uomo non sia mio compatriota, e questo rivolgendosi a lui, che volendo celebrare un uomo illustre per vero ed efficace amor patrio, non l'ho trovato in questi tempi in Italia e m'è convenuto ricorrere agli stranieri; felicitar lui, felicitar la Polonia dei travagli che hanno sostenuti per difendere la loro indipendenza, poiché hanno fatto quanto è stato in loro, e se ciò senza effetto, non ci hanno colpa; augurare all'Italia che si possa dire una volta lo stesso di lei, rinfacciarle, che ancora non si possa dire una minima parte di questo a riguardo suo, inserire in questo lavoro quei pensieri che ho scritti intorno al raffreddamento dell'amor patrio a proporzione che coll'incivilimento mesce l'egoismo. Questo argomento si potrebbe anche mutare nella *Vita* del General Paoli[4] difensore della Corsica, che sarebbe un bel soggetto

2. Romanzo istorico sul gusto della Ciropedia, contenente la storia di qualche nazione prima grande poi depressa, poi ritornata in grande stato per mezzi che si dovrebbero fingere simili a quelli per li quali si può sperare o desiderare che l'Italia ricuperi il suo buon essere. La riunione dei regni componenti l'Inghilterra al tempo degli antichi Sassoni potrebb'esser materia di questo Romanzo. O vero si potrebbe fingere cavato da mss. antichi, e tradotto dal greco per es., di Ctesia, autore delle già celebri storie indiane assiriache ec., avute anch'esse per favolose in gran parte. Il Romanzo dovrebb'essere pieno di eloquenza, rivolta tutta a muovere gl'Italiani, onde il libro fosse veramente nazionale e del tempo. Converrebbe spargerlo di orazioni secondo l'uso degli storici antichi, e anche, se tornerà bene, di proclami

DISEGNI LETTERARI. Per il titolo, accettato da tutti i moderni editori, cfr. la lettera al Giordani del 5 gennaio 1821: «Leggo e scrivo e fo tanti *disegni*, che a voler colorire e terminare quei soli che ho, non solamente schizzati, ma delineati, fo conto che non mi basterebbero quattro vite». **1.** *Storia ... Monaca*: il progetto narrativo risale al 1819. **2.** *Della condizione ... libri sette*: cfr. la lettera al Giordani del 19 febbraio 1819 (cfr. anche oltre, III, 4). **3.** *Cosciusco*: Tadeusz Kosciuszko (1746-1817). **4.** *Paoli*: l'eroe còrso Pasquale Paoli (1725-1807).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ec. Un Romanzo istorico simile a questo darebbe anche la Storia Universale del Voltaire.

3. Dialoghi Satirici alla maniera di Luciano,[5] ma tolti i personaggi e il ridicolo dai costumi presenti o moderni, e non tanto tra morti, giacché di Dialoghi de' morti c'è molta abbondanza, quanto tra personaggi che si fingano vivi, ed anche volendo, fra animali; (come sento che n'abbia fatto il Monti imitatore di Luciano anche nel Dialogo della Bibl. Italiana, e in quelli, che inserisce nella sua opera della lingua), insomma piccole commedie, o Scene di Commedie: (conforme diceva Luciano che i suoi erano un composto da lui per primo inventato, della natura del Dialogo e della Commedia, e ciò nel trattatello πρὸς τὸν εἰπόντα, Προμηθεῆς εἶ ἐν λόγοις) le quali potrebbero servirmi per provar di dare all'Italia un saggio del suo vero linguaggio comico che tuttavia bisogna assolutamente creare, e in qualche modo anche della Satira ch'è, secondoch'io sento dire, nello stesso caso. Potrebbero anche adoperarsi delle invenzioni ridicole simili a quelle che adopera Luciano ne' suoi opuscoli per deridere questo o quello, come nella Βίων πρᾶσις ec. E questi Dialoghi supplirebbero in certo modo a tutto ciò che manca nella Comica Italiana giacché ella non è povera d'intreccio d'invenzione di condotta ec., e in tutte queste parti ella sta bene; ma le manca affatto il particolare cioè lo stile e le bellezze parziali della satira fina e del sale e del ridicolo attico veramente e plautino e lucianesco, e la lingua al tempo stesso popolare e pura e conveniente ec. e tutto questo sarebbe supplito dai sopraddetti Dialoghi. Argomento di alcuni Dialoghi potrebbero essere alcuni fatti che si fingessero accaduti in mare sott'acqua, ponendo per interlocutori i pesci, e fingendo che abbiano in mare i loro regni e governi, e possessioni d'acqua ec., e facendo uso de' naufragi e delle tante cose che sono nel fondo del mare, o ci nascono, come il corallo ec., e immaginando prede di pesci, portate ai loro tribunali, siano prede di cose naufragate, come fatte da corsari, siano di altri pesci ec. ec., trovando in ciò materia da satireggiare.

4. Della condizione presente delle lettere italiane. Dovrebb'essere un'opera magistrale nazionale e riformatrice, dove si paragonasse la letteratura italiana presente con quella delle altre nazioni, si mostrasse la necessità di libri filosofici elementari metafisici ec., istruttivi, di educazione, per fanciulli ec., italiani e non tradotti, né scritti alla straniera, si provasse il bisogno di render qui com'è già totalmente altrove, popolare la letteratura vera italiana, adattata e cara alle donne, e alle persone non letterate, la necessità di libri italiani dilettevoli ed utili per tutta la nazione, si deplorasse la totale mancanza di libri nazionali in Italia a questi ultimi tempi, si esaminassero le principali opere moderne italiane, si accennasse quello che manca loro, dove peccano, quello che hanno di buono, si notasse l'andamento che ora ha preso la letteratura, verso il classico e l'antico, si stabilissero i limiti necessari a questo andamento lodandolo però in generale, e mostrandolo necessario, ma inutile e dannoso senza l'unione della filosofia colla letteratura, senza l'applicazione della maniera buona di scrivere ai soggetti importanti nazionali, e del tempo, senza l'armonia delle belle cose e delle belle parole, si esaminasse la lingua che conviene agli scrittori presenti, si additassero i campi quasi intatti che sono loro proposti da percorrere, l'eloquenza italiana da crearsi, la lirica; la commedia da rifabbricarsi, l'epica prosaica sul fare del Telemaco[6] ec.; si avvertisse in materia di poesia il polimento, che ha ricevuto in questi ultimi tempi per opera dell'Alfieri del Parini del Monti, dell'Arici poi e del Pindemonte e del Foscolo ec. il suo incamminamento totale alla maniera latina e Virgiliana lo sgombramento delle riempiture degli epiteti ec. tanto e poi tanto frequenti appresso i nostri, quantunque ottimi poeti antichi, anzi di tutti i tempi fino agli ultimi anni dei tanti ornati vani ec. per la composizione e l'impasto dei quali non c'è dubbio che paragonando lo stile di molti anzi dei più de' cinquecentisti, p. es. del Tasso, con quello di Virgilio, si può considerare come orpello rispetto all'oro, giusta il famoso detto di Boileau; dall'altra parte si osservasse il decadimento della poesia veramente e totalmente originale e ardita, per cagione in parte della elaboratezza e coltura finissima che s'è introdotta nel suo stile ora per la prima volta paragonabile al latino antico; (non dico al greco, giacché ancor quello, come massimamente appresso Omero, era sparso di ornamenti vani, di epiteti ec. che appartengono assolutamente all'infanzia della poesia, e in tutto e per tutto la poesia e la scrittura greca si rassomiglia per la sua maggiore rozzezza all'italiana de' tempi passati infinitamente più della latina) insomma si notasse il passaggio che fa la nostra poesia da una certa somiglianza colla greca quantunque non totale, per difetto di quel primitivo che ne' Greci anima e divinizza il tutto, ad una anche molto maggiore somiglianza colla latina, inserendo qui i pensieri che ho scritto in questo proposito; si osservasse la necessità di ridurre anche la prosa a questa somiglianza, non potendo più la maniera greca non risaltare ai nostri tempi e non disconvenire; di creare l'armonia la grazia ec. della prosa italiana affatto negletta dagli antichi, insomma la totale mancanza di vera prosa bella italiana, inaffettata, fluida, armoniosa, propria, ricca, efficace, evidente, pura, da cavarsi da' trecentisti, dagli altri scrittori italiani, da' greci quanto a moltissime forme, da' latini quanto a moltissime così forme come parole, che si possono ancora derivare in grandissimo numero nella nostra lingua, e adattarvele mollissimamente, arricchendola oltremodo; si esaminassero anche i libri scientifici di questi ultimi tempi i più famosi, in quanto solamente alla maniera allo stile alla lingua, e a ciò che appartiene insomma alla letteratura, si analizzassero ancora in qualche modo le letterature straniere per mostrare quali grandi opere abbiano fornite in questi

5. *Dialoghi ... Luciano*: si potranno agevolmente notare in questo progetto (del 1819) molte essenziali caratteristiche delle *Operette morali*. 6. *Telemaco*: allusione alle *Aventures de Télémaque* (1699) di Fénelon.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ultimi tempi, quale vi sia l'amore dello studio, quali gli effetti della letteratura, quali le strade che si sono aperte, e dove noi dobbiamo imitarli; si dimostrasse la necessità di adattarsi al gusto corrente, lo spirito filosofico del tempo convenirsi anche alle opere di questo tempo, la falsità di ciò che forse si giudica, che il buon gusto non si possa trovare in libri nazionali e da contemporanei, l'uso costante di tutti i grandi scrittori di scrivere per il loro tempo e la loro nazione o greca o latina ec., la possibilità di far libri classici e insieme nazionali, come il Telemaco ec., la discordia tra le nostre opere e quelle degli antichi che vogliamo imitare, quando queste erano pel tempo loro, e le nostre per il tempo degli antenati, quando a volerli imitare doveano effettivamente essere per il presente ec. Della Commedia ancora si potrà osservare quello che le manca in Italia sì rispetto alla lingua del che parla bene il Botta nell'opus. contro il Sismondi e il Gherardini[7] in una nota allo Schlegel, riportata nello Spettatore, si quanto a quelle cose che ho notate ne' miei Pensieri. Ancora si potrà far uso di quello che ho scritto parimenti ne' miei Pensieri,[8] della poca speranza di buona originalità poetica in questi tempi.

5. Poema di forma didascalica sulle selve e le foreste, la loro utilità, l'uso per navi, edifizi, ogni genere di costruzione, il modo di tenerle e tutti gli altri oggetti reali ed economici e fisici che le riguardano trattati da parecchi autori anche recentissimi in libri a parte. Ma principalmente dovrebbe servirsi della infinita materia poetica che le foreste e le selve somministrano, toccare le antiche ninfe driadi amadriadi napee, le molte superstizioni degli antichi intorno alle selve, gli alberi consacrati agli dei, gli uomini mutati in piante, le querce fatidiche, le selve sacre (siccome quella di cui Callimaco nell'inno a Cerere) i timori panici degli antichi riguardo alle foreste, i fauni i satiri i silvani i centauri i tanti mostri de' quali le popolavano di cui ho parlato nel Saggio sui loro errori popolari, la selva terribile di Marsiglia a cui non si poteva alcuno avvicinare di mezzo giorno e della quale parla Lucano,[9] le cose contenute dalle foreste, i serpenti, le fiere, le cacce quindi e l'altre cose appartenenti alle fiere; le foreste d'America non mai penetrate da uomo, così quelle d'altre parti del mondo, le loro differenze nei differenti climi, isole ec. gli usi vari massime appresso i popoli lontani, selvaggi, l'immensità delle foreste di questo o quel paese, come quelle che descrive lo Chateaubriand parlando, se ben mi ricorda, del Diluvio nel Genio del Cristianesimo circa il principio. Si potrebbe anche far uso di quello che somministrano le vite, p. es. de' padri antichi solitari, e le diverse storie sì profane sì massimamente sacre sia ebrea sia cristiana, come anche tutta la nostra Religione. Potrebbe somministrare un bell'episodio fantastico la selva abbattuta, anzi penetrata per la prima volta forse dopo la creazione, in Isvizzera questi ultimi anni, di cui vedi la Gazzetta di Milano 10 novembre 1819, nell'appendice, fingervi qualche famiglia umana non mai fatta partecipe del consorzio del mondo, ovvero far uso di quello che ho detto ne' miei Pensieri intorno alla vita degli animali e delle cose indipendente, dall'uomo e da quelli che noi chiamiamo avvenimenti, e che non lo sono se non per la nostra schiatta, e non già pel mondo, che non se n'avvede.[10]

6. Vite de' più eccellenti Capitani e cittadini italiani a somiglianza di Cornelio Nepote e di Plutarco, destinate a ispirare l'amor patrio per mezzo dell'esempio de' maggiori, aiutato dall'eloquenza dello storico, da una frequente applicazione ai tempi presenti, dalla filosofia, dalla possibile piacevolezza dei racconti ec. Ma questi dovrebbero essere principalmente scelti fra quelli che sono atti a produrre il fine che ho detto, non trattandosi tanto di far un'opera di storia da servire a tutti i secoli e nazioni ec. quanto a questo tempo e agl'Italiani; senza però mancare ai doveri di storico, anzi cercando di averne tutte le virtù, benché ordinate al detto fine.

IV.

Della natura primitiva trattato dove si espongano a parte a parte le impressioni che fanno gli oggetti sopra l'uomo naturale, sopra il fanciullo, sopra gli antichi (e in questo ti potrà giovare il saggio sugli errori popolari degli antichi, e le altre op. sugli errori popolari) ec. paragonando queste impressioni e il genere di vita che ne risulta con quella dell'uomo incivilito. Poeti antichi e loro modo di veder la natura. Scrittura sacra ec. Immaginaz. de' fanciulli e degli antichi intorno alle nuvole. V. Cesarotti Ossian, Osservaz. al Poemetto della guerra di Caroso.[11]

V. [ARGOMENTO DI UN LIBRO POLITICO][12]

Necessità di render la virtù cosa amabile non per ragione ma per passione, e utile.

Della falsa aspettativa di alcuni intorno ai libri di Cic. della repubblica.

Dello scopo degli antichi (il bello e non l'utile né il vero).

Della diversa disposizione degli antichi e de' moderni rispetto alla necessità.

Di quella famosa esclamazione di Bruto vicino a morte.[13]

Delle cagioni de' fatti eroici (V. Montesq. p. 215, l. 4).

Di un effetto particolare del Cristianesimo.

Oggetto e conclus. di questo libro. Nostro ritorno alle illus. E pur la politica resta sempre nello stesso grado di calcolo meccanico. Applicazione della cogniz. dell'uomo e della nat. in grande alla politica, ancora da farsi.

7. *Botta ... Gherardini*: lo storico Carlo Botta (1766-1837) e il letterato Giovanni Gherardini (1778-1861). 8. *ne' miei Pensieri*: cfr. *Zib.* 60. 9. *la selva ... Lucano*: cfr. il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, VII. 10. *alla vita ... se n'avvede*: cfr. *Zib.* 55. 11. *Della natura ... Caroso*: il progetto è databile circa al 1820. 12. *Argomento ... politico*: risale probabilmente al 1820. 13. *esclamazione ... a morte*: cfr. il *Bruto minore* e la *Comparazione delle sentenze di Bruto Minore e di Teofrasto vicini a morte*.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Del bello e dell'utile.
Della barbarie.
Dell'amore della virtù presso gli antichi v. il principio della p. dietro.
Necessità di ravvivare lo spirito nazionale se i principi vogliono aggrandire i loro stati.
Necessità di rendere individuale l'interesse per lo stato, il quale è stato cagione della grandezza degli antichi popoli. Montesquieu lo dice tutto giorno dei Romani.

VI.

Di un genere di verbi latini ignoto ai grammatici Trattato del C. G. L. nel quale s'illustrano le origini della lingua latina e parecchie materie appartenti a questa ed altre lingue antiche.[14]

VII.

Ifigenia, tragedia o dramma dove si finisca colla morte della fanciulla.
A Virginia Romana Canzone dove si finga di vedere in sogno l'ombra di Lei, e di parlargli teneramente tanto sul suo fatto quanto sui mali presenti d'Italia.[15] Parimenti se ne potrebbe far una.
A Bruto[16] come sopra, e notando e compiangendo l'abiura da lui fatta della virtù. Così anche a qualche altro fautore della antica libertà.
Una Vestale moribonda nella sua sepoltura al campo scellerato, liberata improvvisamente da qualcuno.
Incontro di Petrarca morto, con Laura p. la prima volta. Ella era la stessa *neanche più bella* di quel che fosse in terra, ma in nulla mutata. Anche l'accrescimento della bellezza pregiudica al sentimento e alla rimembranza, cosa non intesa dai nostri poeti, neppur dal Petrarca che disse:
La rividi più bella e meno altera.[17]

VIII. [TITOLI DI OPERETTE MORALI]

Salto di Leucade.
Egesia pisitànato.
Timone e Socrate.
Natura ed anima.
Principe del nuovo Cinosarge.
Seconda gioventù.
Misènore e Filènore.
Beppo.
Tiresia.
Astuzia e Forza.
Tasso e Genio.
Galantuomo e Mondo.
Asinaio ed Asino o l'Aponòsi.
I due topi.
Ippocrate e Democrito.
Il rosignuolo e la rosa.
Il sole e l'ora prima, o, Copernico.[18]

IX.

Epistole in versi. Traduzione di Tucidide, Aristofane, Euripide. Pensieri di Platone. Dell'educazione. Della letteratura del mezzodì antica e moderna. Parallelo delle 5 lingue. Storia di un'anima. Lettere in prosa. Epistola o Lettere al fratello. Storia della lingua greca. Comparazione degli antichi e dei moderni. Storie filosofiche. Storia satirica. Antologia greca morale. Antologia storica antica. Giudizi sopra diversi autori. Trattato delle passioni. Della natura delle cose e degli uomini. Considerazioni o storia della introduzione e del progresso della filosofia mistica in Europa. Lettere di un padre a suo figlio. Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco. Dizionario filosofico e filologico. Spoglio e traduzione di Stobeo. Orazioni morali. Sermoni, cioè Satire, in prosa. Sinonimi italiani. Storia de' viaggi. Vite d'Italiani illustri. Comento sopra la *Grandeur et Décadence* etc. di Montesquieu. Biblioteca greca scelta e tradotta. Comento critico e storico sopra la Bibbia. Novelle Ariostesche in ottava rima tratte da novellisti in prosa, o pure originali. Colloqui con se stesso. Compendio filosofico di qualche opera erudita, come l'istoria degli oracoli di Fontenelle tratta da quella di Vandale. Della elocuzione o simile. Storia analitica della letteratura greca. Dialogo di Plotino e Porfirio sopra il suicidio. Caratteri morali ragionati e filosofici. Lezioni sopra le belle lettere. Copernico, Dialogo. Comento o interpretazione delle mie Canzoni. Dialogo tra l'io antico e l'io nuovo. Comento filosofico sopra i proverbi italiani. Storia di un giorno, o delle disavventure di un giorno della propria vita. Dottrina morale a uso dei fanciulli. Dialogo di un condannato a morte e del suo Confortatore in carcere. Arte di vivere essere infelice (amore vero, sconosciuto dalle donne, e tolto dal mondo ec.). Comparazione dei costumi, caratteri e opinioni Omeriche colle moderne. Massime morali sull'andare del manuale di Epitt. Rochefoucauld ec. Canto di Orfeo all'inferno p. Euridice. Canzone alla Speranza; alla mia cella. Problemi proposti al 20° secolo. Lettera a un giovane del 20° secolo. Imitazione della Favola di Amore e Psiche del Firenzuola: dei Pastorali di Longo: di Paolo e Virginia. Poema o Romanzo in prosa sul far del Riccio rapito. Biblioteca popolare. Trattatello della punteggiatura.
Comento a Longino. Esercitazioni filosofiche e critiche sopra qualche classico. Consulta di un padre circa l'incamminamento di un suo figliuolo naturale. Saggi Platonici. Paradossi.[19]

X.

Considerazion sopra il mondo della luna.
Alla Poesia, Inno o Epistola.
Favole, in versi o in prosa, all'uso francese, cioè mistovi un poco di satirico, di comico, di drammatico, di frizzi, di pittura di costumi e caratteri umani individuali, applicati a bestie, piante ec.
Biblioteca Foziana del secolo 18°, o altro.
Lettere a diversi uomini illustri, antichi e moderni.

14. *Di un genere ... antiche*: cfr. *Zib.* 1104-39 (29 maggio-5 giugno 1821). **15.** *A Virginia ... d'Italia*: cfr. *Nelle nozze della sorella Paolina*. **16.** *A Bruto*: cfr. *Bruto minore*. **17.** *Petrarca ... altera*: *Rime*, CCCII, 4. **18.** *Salto ... Copernico*: la lista dei titoli risale al 1823. **19.** *Epistole ... Paradossi*: la lista risale al 1825.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Psiche, poema.

La fanciullezza, poema. Le età dell'uomo, poema: prosa o versi.

Comento estetico, p. e. sopra il 2.do dell'Eneide.

Dizionario enciclopedico della letteratura, delle belle lettere, ad uso specialmente di Italia.

Morale in versi, o poema didascalico sulla morale.

A se stesso; ad imitazione di M. Aurelio. τῶν εἰς ἑαυτόν.

Istoria del popolo Messicano avanti gli spagnuoli, ridotta da quella del Clavigero, come l'istoria degli Oracoli ec. ec.

Lezioni, o Corso, o Scienza, del senso comune: cioè maniera di ben pensare sopra gli oggetti più importanti e più ovvi, di morale, politica ec., alla maniera di Franklin.

Canzone ec. alla gioventù.

Bellezze ec. della Storia naturale de' quadrupedi ec.

L'arte di vivere nel mondo, poema.

L'arte critica.

Inni agli Dei filosofici; Natura, Necessità, Materia, Uomo o genere umano, Arte o industria umana, Passioni, Speranza, Forze occulte ed attive della materia, Elettricità, Moto, Magnetismo, Calor centrale, Sole, Caso o Fortuna nelle cose umane, Universo o Tutto, Ragione, Immaginaz.

Dialogo della natura e dell'uomo, sul proposito di quella parlata della natura all'uomo, che Volney le mette in bocca nelle *Ruines* sulla fine, o vero nel *Cathéchisme*.

Trattatello degli errori popolari degli antichi Greci e Romani.

Comento e riflessioni sopra diversi luoghi di diversi autori, sull'andare di quelle ch'io fo in un capitolo del F. Ottonieri.

Elogi d'Italiani o di uomini illustri sull'andare del Cartesio di Thomas.

Corso di letteratura ital. o lat. o greca; o Lezioni o Discorsi o Trattenimenti sopra gli scrittori classici, o principali, ital. o latini, o greci.

Corso di letteratura o dottrina popolare diviso in Lezioni ec. - Il popolare (o il popolo) istruito.

Enciclopedia o Dizionario delle cognizioni inutili, e delle cose che non si sanno. - Appendice (o Supplemento) alle (o delle) Enciclopedie, o ec. - Enciclopedia di ciance (o di passatempo ec.) o ec.[20]

XI.

[Febbr. 1829]. Parallelo della civiltà degli antichi (cioè Greci e Romani) e di quella dei moderni. Considerata l'origine e la natura sua, la civiltà moderna è un risorgimento; e gran parte di quello che in questo genere noi chiamiamo acquistare, non è che un ricuperare. La civiltà nostra ha le sue radici nell'antica; e da questa può tuttavia prendere accrescimento come può una lingua figlia dalla lingua madre, come la lingua italiana dalla latina. In tutti i modi non può essere di piccolo rilievo, sì alla filosofia speculativa, e sì all'uso pratico, l'investigare accuratamente quella civiltà che è madre della nostra, e paragonarla alla figliuola. Risulterebbe da questo Parallelo, che a noi resta ancora molto a ricuperare della civiltà degli antichi.

Della natura degli uomini e delle cose. Conterrebbe la mia metafisica, o filosofia trascendente, ma intelligibile a tutti. Dovrebbe essere l'opera della mia vita.

Trattato delle passioni e dei sentimenti degli uomini. La scienza dell'intelletto e delle idee, negli ultimi due secoli è stata coltivata molto, e con frutto, ed ora si trova adulta: ma quella dei sentimenti, che importa almeno altrettanto, da Aristotele in qua come scienza, non ha fatto progresso alcuno. Tanto che ancora è bambina: se pur non è da creare assolutamente.

Manuale di filosofia pratica: cioè un Epitteto a mio modo.

Galateo morale: cioè dei rispetti che bisogna avere nella conversazione e nel viver civile, per non offendere certe passioni degli uomini, in certe maniere, poco osservate.

Il Machiavello della vita sociale.[21]

Orazioni morali: cioè Prediche e Panegirici senza Scrittura e senza teologia.

L'arte di essere infelice. Quella di essere felice, è cosa rancida; insegnata da mille, conosciuta da tutti, praticata da pochissimi, e da nessuno poi con effetto.

Enciclopedia delle cognizioni inutili, e delle cose che non si sanno; o Supplemento di tutte le Enciclopedie.

XII.

Carmi lirici del genere dei *Sepolcri*.

La Gioventù. Alla Gioventù. Ode o altro.

Memorie della mia vita.

Il Machiavello della vita civile, o sociale.

Galateo morale.

Variarum lectionum coniectanea.

Osservazioni archeologiche ec. sopra la lingua latina ec.

Vita e Bollario della felice espettazione di Pietro secondo, papa.

Angelica.

Poesia in morte di una giovane.

Poesia sopra la mia morte, Addio al mondo.

Poesia sopra Napoleone.

Articoli di un Giornale settimanale, Osservatore o Spettatore ec.

Discorso (come quel del Bossuet ec.) sopra la storia Ecclesiastica.

Addio a Telesilla (morendo)

Il Monti, o dello stato presente della letteratura amena.

Meditazioni.

Racconti piacevoli e interessanti, in buona lingua, tratti da Viaggi, Cause celebri, Vite di Santi, ec.

Frammenti alla Cousin, o al modo delle *Idee naturali opposte alle soprannat.* di Holbach.

20. *Considerazioni ... o ec.*: la lista risale al 1826. **21.** *Galateo ... vita sociale*: si può riconoscere in questi appunti del 1829 il germe ormai maturo dei *Pensieri*.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Idilli esprimenti situazioni, affezioni, avventure storiche del mio animo.

Discorsi sopra vari punti storici di vari autori, al modo di Machiavello sopra Livio.

Eugenio, romanzo (Werther), *frammenti*.

Colloqui (sopra il secolo 19, la vita ec.) con me stesso, poiché gli altri son di diverso pensare.

Scene comiche, o tragiche. Personaggi storici o ideali. P. e. un uomo nella mia situazione, che parli p. la prima volta di amore a una donna. ec. ec.

(Journal des Savans, 1827. Discours *sur l'avenir de la littérature française*, soggetto proposto dall'Accademia ec. *Le 20me siècle à son 19me frère*, épître, letta all'Accad. ec. par M. Mazeias. *La Jeune mourante*, 3 élégies, idem. *Résumé des opinions des philosophes anciens et mod. sur les causes premières, les propriétés générales des corps et l'éther universel*, par M. L. A. Gruyer. Bruxelles 1827, 1 vol. in-16, 355 et 267 pages.)

Canto notturno di un pastore dell'Asia centrale alla luna.

V. i miei pensieri p. 4399 fine-4400 principio.

Amori.

Poesie filosofiche. (Akenside ec.).

Favole e Novelle non morali. *Lo cunto de li cunti*, racconti popolari italiani, favole puerili, dove brilla l'immaginazione, in buona prosa italiana.

Odi filosofiche (Collins ec.). Sopra l'incivilimento, il piacere, l'amore: alla natura, alla felicità, ec.

XIII.

Saggio sopra la letteratura italiana dell'ultimo secolo e del presente, o sullo stato presente della letteratura italiana, ad uso specialmente degli stranieri, da contrapporsi a quello di Hobhouse.

Corso o Lezioni di letteratura italiana per gli stranieri.

Biblioteca italiana p. le Dame, alla maniera di quella francese di Mme Dufrénoy, Paris 1822, etc.

Inni Cristiani.

Saggi, alla Montaigne.

Conversazioni filologiche ec. nella maniera de' Dipnosofisti.

Erodoto tradotto in lingua del 300.

Poeti classici greci minori, in prosa italiana.

Scherzi anacreontici, catulliani ec. filosofici, satirici ec. al modo del De Rossi ec.

Corso di letteratura greca, latina, italiana.

Sermoni alla Gozzi.

Poema in prosa, o serio (come il Telemaco), o giocoso.

Discorso sopra la storia universale.

Dialogo tra un letterato italiano del 19° secolo, e la sua penna.

Meditazioni.

Meditazioni sopra la mia vita, le mie memorie ec.

Dissertazioni omeriche.

Lettere provinciali. (Pascal, Courier ec.).

Dello stato presente della letteratura.

Libretto o Memoriale. (Livret de Paul Louis Courier.)

Sulla Topografia di Cosma Indopleuste. (Letronne, Bull. de Férus. 1825. Mai. p. 402, cita un suo *Mémoire* (inédit) *sur le système géographique de Cosmas, considéré par rapport à la géographie poétique des Grecs et aux systèmes des Alexandrins*.)

XIV.

Lezioni sopra la letteratura del secolo presente.

Storia d'una passeggiata.

Torquato Tasso a 35 anni parla del suo passato e del suo futuro: poesia.

Palinodia sopra la felicità della vita: stanze. (Beppo, D. Juan.).[22]

ELENCHI DI LETTURE

I ELENCO

Ἐκ τῶν Λουκιανοῦ ταῦτά μοι ἀνέγνωστο

24. Φεβρουαρ. 1819.

α. Περὶ τοῦ ἐνυπνίου, ἤτοι βίος Λουκιανοῦ.
β. Πρὸς τὸν εἰπόντα, Προμηθεὺς εἶ ἐν λόγοις.
γ. Δίκη φωνηέντων.
δ. Χάρων ἢ ἐπισκοποῦντες.
ε. Βίων πρᾶσις.
ς. Περὶ τῶν ἐπὶ μισθῷ συνόντων.
ζ. Ἀπολογία περὶ τῶν ἐπὶ μισθῷ συνόντων.
η. Πῶς δεῖ ἱστορίαν συγγραφεῖν.
θ. Φάλαρις πρῶτος.
ι. Φάλαρις δεύτερος.
ια. Ζεὺς ἐλεγχόμενος.
ιβ. Περὶ τοῦ μὴ ῥᾳδίως πιστεύειν διαβολῇ.
ιγ. Μακρόβιοι.
ιδ. Πατρίδος ἐγκώμιον.
ιε. Περὶ τῶν διψάδων.
ις. Διάλεξις πρὸς Ἡσίοδον.

31. Ἰανουαρ. 1821.

ιζ. Εὐνοῦχος.

II ELENCO

1) Volgarizzam. antico dell'Ep. di Cic. a Quinto sul Proconsolato dell'Asia. Fir. 1815 col Vegez. di Giamboni.

2) Idem di Trattati due di S. Gio. Gris. della Compunz. del cuore. Roma 1817. edito da G. Manzi.

3) Shakespeare par Le Tourneur. Paris, t. 1. et 3. savoir Othello, Coriolan, Macbeth, avec la vie de Shak.

4) Traité del'Orateur de Cic. par l'Ab. Colin. Paris 1809.

5) Philostr. edit. Morelli; Apollon. Libri 2 priores.

22. *Lezioni ... D. Juan*: questa lista risale a un periodo più tardo delle precedenti, fra il 1833 e il 1834. I poemi comici *Beppo* e *Don Juan* di Byron furono pubblicati nel 1818 e nel 1819-24.

ELENCHI DI LETTURE. Conservati fra le carte napoletane, e pubblicati parzialmente la prima volta dal Porena nel 1922, si riferiscono per la maggior parte al periodo 1823-1830.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

6) Pallavicino Trattato dello stile e del dialogo. Modena 1819.

7) Vasari Vita di Raffaelle da Urbino. Roma 1821. de Romanis, colla Descriz. delle pitt. di Raff. del Bellori e Missirini.

8) Effemeridi Romane.

9) Luciano Χάρων, Διάλεξις πρὸς Ἡσίοδον, περὶ διψάδων, ἀπολεκτοὶ διάλογοι. Romae 1591.

10) Cervantes Don Quijote. Madrid. 1765.

11) Maians Vida de Cervantes. Madrid 1765.

12) Mengotti Del commerc. de' Romani.

13) Idem Il Colbertismo.

14) Ciceronis De rep. quae supersunt.

15) Rulhière Hist. de l'anarch. de Pologne. Paris 1807.

16) Il purismo nemico del gusto.

17) Ἀμμωνίου μοναχοῦ κ. τ. λ.

18) Ἰσοκράτους ἐπιστολὴ πρὸς Ἀρχίδαμον Λακεδαιμονίων βασιλέα. ed Auger. Paris. t. 1. [1782]

19) Philonis de Provid. Sermones 2. de Animalib. Sermo 1. Venet. 1822 Aucheri armenii mon.

20) Monti Iliade. 3ª. edizione. Milano 1820.

21) Varchi Boezio. Ven. 1785.

22) Platonis op. ed. Astii. Lips. t. 1. Protagoras.

23) Vite de' SS. PP. Verona, Cesari. t. 1.

24) Du Paty Lettres sur l'Italie.

25) Idem ibidem. Elegies imitées de Tibulle et de Properce.

26) Epicteti Enchirid. gr. lat. german.

27) Ciceronis de Officiis.

28) Firenzuola Asino d'oro. Mil. Ferrario 1819. in 12.

29) De Rossi Il Noce di Benevento Novella. Ven. 1818.

30) Introduction au Voyage d'Anacharsis en Grèce.

31) Platonis Phaedo, Hipparchus, Menexenus, Minos, Clitophon, Amatores, Gorgias Phaedrus.

32) Hermogenis Progymnasmata.

33) Atala, René.

34) Fabulae Homericae de Ulyxis erroribus. ed. Columbi 174.

35) Dialogues nouveaux en Espagnol et en François par François Sobrino. à Avignon 1787.

36) Ἀριστοτέλους περὶ ἀρετῶν καὶ κακιῶν nel cod. Barberino 457.

37) Συναγωγὴ χαὶ ἐξήγησις ὧν ἐμνήσθη ἱστορίων ὁ ἐν ἁγίοις Γρηγόριος ἐν τῷ εἰς τὰ φῶτα λόγω nel med. Cod.

38) Aeschinis Socratici Dialogi edit. Horrei.

39) Opuscoli di Plutarco volgarizzati da Marcello Adriani il giovine. Fir. 1819. tomo primo, contenente quindici opuscoli.

40) Themistii Oratio XXIV, i. e. Adhortatio ad philosophiam ad Nicomedenses, edit. Petav.

41) El Desdén con el desdén, Comedia de Don Agustin Moreto. en Sevilla.

42) Coup d'oeil historique sur l'utilité des bâtimens-à-vapeur dans le royaume des deux-Siciles par Pierre Andriel Naples 1817.

43) Las armas de la Hermosura, comedia famosa de D. Pedro Calderon de la Barca. en Sevilla.

44) Castiglione il Cortegiano. Mil. 1803. vol. 2.

45) Λόγγου ποιμενικῶν. ed. Villoison. libro primo.

46) Voyage du jeune Anacharsis en Grèce. 2e, édit. Paris 1789. vol. 7.

47) Afectos de odio y amor, Comedia de D. Pedro Calderon. en Sevilla.

48) Abrégé de la vie de Jean-Jacques Rousseau par Jean-Bruno Forest. à Paris 1808.

49) Viaggio di Lionardo di Niccolò Frescobaldi Fiorentino in Egitto e in Terra Santa. Roma 1818.

50) Paul et Virginie.

51) Luciano περὶ τῶν ἐπὶ μισθῷ συνόντων, Rom. 1591.

52) Libanio, Orazione ὑπὲρ τῶν ἱερῶν a Teodosio imp. ed. Reiske. Altenburgi 1791-7. vol. 2°.

53) Byron Les Ténébres. Poésies diverses. Ode à Napoléon 1814, à Vénise, sur l'étoile de la Légion-d'honneur etc. Esquisse d'une vie privée. Beppo, Nouvelle vénitienne. Le prisonnier de Chillon. Les lamentations du Tasse. Mazeppa. Adieu. Calmar et Orla. Fragment. La fiancée d'Abyde. Parisina. Manfred.

III ELENCO

Maggio 1823

1) Luciani de non facile credendo calumniae.

2) Giordani Elogio della Giorgi.

3) Giordani Sulla più vera e durabile lode della Pittura e Scultura.

4) Botero Della ragion di stato.

5) Luciani Vitarum auctio.

6) Giambullari Lezioni quattro, nelle Prose Fiorentine.

7) Platonis Theaetetus. edit. Ast. vol. 2.

8) Lysiae Oratio contra Eratosthenem. Florentiae 1754

9) Perticari degli scrittori del Trecento. Mil. 1817.

10) Perticari Apologia di Dante. Mil. 1820.

11) Ab. Garducci Gio. Batt. Vicentino, alias De Velo, la Notte d'Egitto.

12) Colombo Lezioni sulle doti di una colta favella. Parma 1820.

13) Grassi Parallelo del Vocabolario della crusca coll'inglese di Johnson e collo Spagnuolo dell'accademia, nel tomo 3. della Proposta del Monti, ossia volume 2. parte 1. Mil. 1819.

IV ELENCO

1 Giugno 1823

1) Isaei Oratio de haereditate Cleonymi. Mediol. 1825.

2) Albini Introductio in Platonis dialogos. ap. Fabric. B. G. edit. vet. vol. 2.

3) Xenophontis Respublica Lacedaemoniorum. opp. ed. Lips. 1804. vol. 2.

4) Eiusdem Respublica Atheniens. ib.

5) Eiusdem De Proventibus. ib.

6) Eiusdem Hiero. vol. 3.

7) Sorani Vita Hippocratis. ap. Fabric. loc. cit. vol. 12.

8) Choricii Oratio funebris in Procopium Gazaeum ib. vol. 8.

9) Eiusdem Oratio in Summum ducem. ib.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

10) Dioclis Epistola ad Antigonum regem de tuenda valetudine. ib. vol. 12.
11) Incerti auctoris Disputationes Scepticae dialecto dorica. ib.
12) Maximi Sophistae De obiectionibus insolubilibus. ib. vol. 9.
13) Anonymi Prolegomena rhetorica. ib.
14) Antonii Eparchi Epistola ad Fhilippum Melanchthonem. ib. vol. 13.
15) Gemisti Plethonis Compendium Zoroastreorum et Platonicorum dogmatum. ib. vol. 14.
16) Eiusdem De Virtutibus. Mediol. 1816.
17) Eiusdem Oratio funebris in Hypomonem reginam. Ven. 1816.
18) Vita et argumenta octo orationum Isocratis. ib.
19) Arati genus et vita in Petav. Uranol. ed. Amstelod.
20) Caïi Presbyteri sive Hippolyti Portuensis Episcopi Fragmentum de causa universi contra Platonem in Ios. opp. ed. Haverc. tom. 2.
21) Olympiodori Vita Platonis ad calcem Laertii Amstel. 1692. t. 2.
22) Lettere scelte di diversi autori classici. nella Raccolta di prose, Torino 1753. tom. 2. p. 657-1074.

Luglio

23) Alberto Lollio Orazione a Paolo iii sopra la guerra di Germania. Ivi, tom. 1.
24) Del Medesimo Orazione ad Ercole ii. duca di Ferrara, della legge sopra le pompe. ivi.
25) Del medesimo Orazione in figura di Scip. Africano primo. ivi.
26) Del medesimo Orazione in figura di Gaio Furio Cresino. ivi
27) Del medesimo Orazione in difesa di Marco Orazio. ivi.
28) Del medesimo Orazione a Carlo v. per la liberazione di Francesco i. ivi.
29) Del medesimo Orazione in lode della Concordia. ivi.
30) Del medesimo Orazione in lode della Sapienza e della Eloq. ivi.
31) Del medesimo Orazione nella morte di M. Bartolommeo Ferrino al Giraldi. ivi.
32) Del medesimo Orazione in lode della lingua toscana. ivi.
33) Card. Commendone Orazione in difesa di alcuni scolari dello Studio di Padova. ivi.
34) Bartolommeo Cavalcanti Orazione alla milizia fiorentina l'anno 1528. ivi.
35) Luigi Alamanni Orazione in lode di Filippo Sassetti. ivi.
36) Buommattei Orazione delle lodi della lingua toscana. ivi.
37) Claudio Tolomei Accusa e Difesa di Leone Secretario. ivi.
38) Minerbetti Orazione delle lodi del Sereniss. D. Francesco de' Medici. ivi.
39) A. M. Salvini Discorso sopra la lingua toscana. ivi. t. 2.
40) Del medesimo Discorso se lo studio delle lingue possa pregiudicare a quello delle scienze. ivi.
41) Platonis Sophistes. opp. ed. Astii, Lips. 1819. sqq. t. 2.
42) Eiusdem Convivium. ib. t. 3.
43) Xenophontis Convivium. opp. t. 4.
44) Eiusdem Laus Agesilai. t. 2.
45) Theophrasti Oeconomicus. Ven. 1540.
46) Incerti actoris Collectio exemplorum ad oeconomiam spectantium quae Theophrasti Oeconomico subiici solet. ib.
47) Jo. Chrysostomi Sermo Quod nemo laedatur nisi a seipso. Patav. 1687.
48) Eiusdem, sive quisquis auctor est, Sermones duo de Precatione. ib.
49) Basilii Magni Oratio ad adolescentes. ib.
50) Eiusdem Sermo de gratiarum actione. ib.
51) Eiusdem Sermo in S. Iulittam Martyrem. ib.
52) Eiusdem Quot modis malae cogitationes in animo oriantur, et quomodo declinentur, Fragmentum. ib.
53) Eiusdem Oratio in Barlaam Martyrem. ib.
54) Desbillons De vita scriptisque Phaedri Disputationes tres. Manhemii. 1786.

Agosto

55) Davanzati Orazione in morte di Cosimo i. Bassano 1782.
56) Del medesimo Orazione sopra i Provveditori dell'Accademia degli Alterati. ivi.
57) Del medesimo Accusa data al Travagliato. ivi.
58) Del medesimo Orazione nel prendere il Consolato nell'Accademia Fiorentina. nelle Pr. fior. par. I vol. 2.
59) Jo. Chrysostomi Sermo in 12. Apostolos. Patav. 1687.
60) Pseudo-Chrysostomi Sermo de Christi descensu ad inferos. ib.
61) Basilii Magni Oratio in S. Mamantem Martyrem. ib.
62) Eiusdem Sermo Quod Deus non sit auctor malorum. ib.
63) Giordani Elogio di Niccolò Masini. opp. vol. 2.
64) Synesii Ad Paeonium de dono astrolabii. ed. Petav. 1612.
65) Fl. Merobaudis Carminum Orationisque reliquiae primum editae a Niebuhrio. Sangalli 1823.
66) Giordani Elogio di Vincenzo Martinelli. opp. vol. 5.
67) Del medesimo Orazione per la milizia civile di Bologna. ivi.
68) Del medesimo Lettera ad Antonio Canova. ivi.
69) Del medesimo Esequie di G. B. Galliadi. ivi.
70) Del medesimo Orazione e Lettere per le tre Legazioni riacquistate dal Papa. vol. 12.
71) Del medesimo Descrizione del Foro Bonaparte. vol. 1.

Settembre

72) Aristophanis Plutus. Florent. 1754.
73) Costa Elogio del C. Giulio Perticari. Bologna. 1823. 16. Febbr.
74) Agli Dei Consenti Inni per le nozze Perticari e Monti. Parma, Bodoni 1812.
75) Speroni Orazioni. Ven. 1596.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

76) Lobòn de Salazar Historia del famoso predicador fray Gerundio de Campàzas. 1770.

77) Frédéric ii roi de Prusse Louis xv aux champs Elysées, Drame en vers. oeuvres complettes, 1790, tome 9.

Ottobre

78) Lettres du Prince royal de Prusse et de M. de Voltaire. oeuvres etc. tome 10.

79) Tasso Gerusalemme Liberata. Venezia 1787.

80) Frédéric ii. Éloge de la Mettrie. oeuvres tome 7.

81) Petri Victorii Praefatio in Aristotelis Politica. Floren. 1576.

82) Frédéric. ii. Éloge de Jordan. ses oeuvres, tome 7.

83) Même auteur Éloge de Voltaire, même tome.

84) Même auteur Lettres à M. Grimm. tome 16.

85) Lettres du Roi de Prusse et de M. de Fontenelle. même tome.

Novembre

86) Lettres du Roi de Prusse et de M. Rollin. même tome.

87) G. H. Moser Lectionum Plutarchearum Specimen. in Creuzeri Meletem. e discipl. antiquit. Lips. 1817. par. 2.

88) Corn. Nepotis Quae supersunt omnia. Manhemii 1778.

89) Lettres du Roi de Prusse et de M. de Condorcet. oeuvres etc. tome 16.

90) Pedro de Cieça Parte primera de la Chronica del Peru. en Anvers 1554.

91) Aristotelis Politica. Florent. 1576.

92) Algarotti Saggio sopra l'Impero degl'Incas. opp. Cremona 1778-84. tome 4.

93) Del medesimo Saggio sopra il gentilesimo. ivi.

94) Del medesimo Saggio sopra il Cartesio. ivi.

95) Del medesimo Saggio sopra il Commercio. ivi.

96) Lettres du Roi de Prusse et de M. de Voltaire, oeuvres etc. tomes 11. et 12.

97) Lettres du Roi de Prusse et de M. Darget. tome 12.

98) Frédéric ii. Tantale en procès, Comédie. même tome.

99) Lettres du Roi de Prusse et de la Marquise du Châtelet. tome 16.

100) Lettres du Roi de Prusse et de M. Jordan. même tome.

101) Machiavelli Vita di Castruccio Castracani. opp. 1550. par. 2.

102) Del medesimo Descrizione del modo tenuto dal Duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli ec. ivi.

103) Del medesimo Ritratti delle cose della Francia e della Alamagna. ivi.

104) Del medesimo Novella di un diavolo che prese moglie. par. 5.

Decembre

105) Gelli Lezione sopra due Sonetti del Petrarca. Prose fior. par. 2 vol. 3.

106) Hippocratis De Natura hominis. opp. Venet. 1588. tom. 1.

107) Eiusdem De aere, aquis et locis. ibid.

108) Eiusdem de flatibus. ib.

109) Anacreontis Quae supersunt. Colle 1782. 3. tomi 2. et Antuerp. 1567

110) Odi di Anacreonte volgarizzate da Paolo Costa e da Giovanni Marchetti. Bologna 1823.

111) Lettres du Roi de Prusse et du Marquis D'Argens. oeuvres etc. tome 15.

112) Lettres du Roi de Prusse et de M. d'Alembert. tomes 13. 14.

113) Hippocratis Jusiurandum. opp. tom. 2.

Gennaio 1824

114) Ariosto Satire. opp. Ven. 1741. t. 4.

115) Machiavelli Istorie fiorentine. opp. 1550. par. 1.

116) Arriani Indica. Amstel. 1757.

117) Luciani Nigrinus. opp. Amstelod. 1687. tom. 1.

118) Machiavelli Asino d'oro. opp. 1550. par. 5.

119) Del medesimo Capitoli quattro. ivi.

120) Luciani Timon. opp. t. 1.

121) Eiusdem Halcyon seu de transformatione. ib.

122) Discours au Dauphin fils de Louis xiv par un de ses précepteurs. à Venise 1781.

123) Luciani Prometheus seu Caucasus. opp. tom. 1.

124) Eiusdem De sacrificiis. ibidem.

125) Eiusdem Menippus seu Necyomantia. ibidem.

Febbraio

126) Machiavelli Clitia opp. 1550. par. 5.

127) Luciani Cataplus. opp. t. 1.

128) Eiusdem Herodotus. ibidem.

129) Eiusdem Apologia pro lapso inter salutandum. ibidem.

130) L'Italia, Canto iv del Pellegrinaggio di Childe Harold scritto da Lord Byron tradotto dal Leoni. Italia 1819.

131) Machiavelli Mandragola opp. 1550. par. 5.

132) Gresset Ver-vert. Oeuvres, Paris 1817. t. 1.

133) Gresset Le Câreme in-promptu. même tome.

134) Gresset Le Lutrin vivant. même tome.

135) Gresset La Chartreuse. même tome.

136) Gresset Les Ombres. même tome.

137) Gresset Le Siècle pastoral, Idylle. Même tome.

138) Luciani Harmonides. opp. tom. 1.

139) Eiusdem Scytha sive Hospes. ibidem.

140) Eiusdem Zeuxis vel Antiochus. ibid.

141) Gresset L'Abbaye. oeuvres etc. t. 1.

142) Caro gli Straccioni Commedia. Ven. 1757.

143) Luciani De Astrologia. opp. tom. 1.

Marzo

144) Eiusdem Demonactis Vita. ibidem.

145) Eiusdem Dialogi Deorum. ibidem.

146) Eiusdem Dialogi marini. ibidem.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

147) Zell. Variae Lectiones et observationes in Aristotelis Ethicorum ad Nicomachum Librum I. Creuzeri Meletem. e discipl. antiquit. Lips. 1817. par. 2.
148) Platonis Phaedrus. opp. ed. Ast. t. 1.
149) Opere scelte di Voltaire. Londra (Venezia) 1760. tomi. 3.
150) Luciani Dialogi mortuorum. opp. t. 1.
151) Eiusdem Piscator seu Reviviscentes. ibidem.
152) Candido o l'Ottimismo del Dott. Ralph (Voltaire). 1759-60. tomi 2.

Aprile

153) Machiavelli Due Decennali. opp. 1550. par. 4.
154) Luciani Hermotinus sive de sectis. opp. t. 1.
155) Voltaire Histoire du siècle de Louis xiv. à la Haye 1752 tomes 2.
156) Luciani Verae historiae libri ii. opp. t. 1.
157) Eiusdem Tyrannicida. ibidem.

Maggio

158) Luciani Abdicatus. ibidem.
159) Cervantes Vida y hechos de Don Quijote. Madrid 1765. tomos 4.
160) Luciani Pseudomantis. opp. t. 1.
161) Duclos Mémoires secrets sur les règnes de Louis xiv et de Louis xv. Lausanne 1791. tomes 2.
162) Luciani Amores. opp. t. 1.
163) Eiusdem Lexiphanes. ibidem.
164) Ciceronis de Divinatione. opp. Manhem. 1783-7. t. 18.
165) Eiusdem de Fato. ibidem.

Giugno

166) Luciani de Saltatione. opp. tom. 1.
167) Eiusdem Imagines. ibidem. t. 2.
168) Eiusdem Pro imaginibus. ibidem.
169) Guidiccioni Lettere. nel Caro lett. Padova. 1735. t. 3.
170) Thomas Essai sur les femmes. oeuvres Amsterdam 1774. t. 4.

Luglio

171) Éloge de Descartes. ib.
172) Éloge du Dauphin. ib.
173) Discours de réception à l'Académie. ib.
174) Luciani Toxaris sive Amicitia. opp. t. 2.
175) Lucius sive asinus. ibidem.
176) Juppiter tragoedus. ibidem.
177) Gallus sive Somnium. ibidem.
178) Cervantes Novelas exemplares. Milan 1615.

Agosto

179) Ciceronis De natura deorum. opp. etc. t. 18.
180) Luciani Icaromenippus. opp. etc. t. 2.
181) Bis accusatus seus fora. ibidem.
182) Parasitus. ib.
183) Thomas Éloge de Sully. oeuvres etc. t. 3.
184) Éloge de Maurice de Saxe. ib.
185) Éloge de Daguesseau. ib.
186) Éloge de Duguay-Trouin. ib.
187) Essai sur les Éloges. ib. tomes 1r, et 2d
188) Fontenelle Histoire des oracles. Amster. 1701.
189) Boileau Satires. oeuvres, Paris 1808. stéréotype.
190) Luciani de Gymnasii. opp. t. 2.
191) De luctu. ibidem.
192) Thomas Elogio di M. Aurelio. Elogi, Livor. 1788. t. 2.

Settembre

193) Xenophontis Memorabilia. opp. etc. t. 4.
194) Apologia Socratis. ib.
195) Machiavelli il Principe, opp. ec. parte 2.
196) Nardi Vita di Antonio Giacomini. Lucca 1818.
197) Luciani Rhetorum praeceptor. opp. etc. t. 2.
198) Porzio Congiura dei Baroni del Regno di Napoli. Lucca 1816.
199) Tasso Discorso intorno alla sedizione nata in Francia nel 1585. Bibliot. ital. Maggio 1817.
200) Tasso Lettera nella quale paragona l'Italia alla Francia. opp. Venezia. 1735. tomo 2.
201) Dialogo del Padre di famiglia. ivi, tomo 7.
202) Discorso dell'arte del Dialogo. ivi, tomo 7.
203) Luciani Philopseudes. opp. etc. tom. 2.
204) Giordani Della vita e delle opere del Card. Sforza Pallavicino. opp. t. 13.
205) Niccolini Nabucco, tragedia. Londra 1819.
206) Luciani Hippias scu balneum. opp. etc. t. 2.
207) Praefatio seu Bacchus. ibidem.
208) Praefatio seu Hercules. ibidem.
209) De electro seu cygnis. ibidem.
210) Tasso Risposta di Roma a Plutarco. opp. t. 8.
211) Dialogo del Giuoco. ivi.
212) Il Secretario, Parti due. ivi.
213) Discorso dell'Ufficio del Siniscalco. ivi.
214) Discorso del maritarsi. ivi.
215) Luciani Encomium Muscae. opp. etc. t. 2.
216) Tasso Dell'amor vicendevole dei padri e dei figliuoli Discorso. opp. t. 8.
217) Discorso del giuramento falso. ivi.
218) Discorso della virtù eroica. ivi.
219) Luciani adversus indoctum et plures libros ementem. opp. etc. t. 2.
220) Guicciardini Avvertimenti civili. Ven. 1603.

Ottobre

221) Luciani Pseudologista. opp. etc. tom. 2.
222) Eiusdem De domo. ibidem.
223) Fénélon Télémaque. Vén. 1768. tomes 2.
224) Ramsay Discours sur le Télémaque. ib.
225) Les Aventures d'Aristonoüs. Gênes 1782.
226) Luciani Navigium seu Vota. opp. t. 2.
227) Beccaria Dei delitti e delle pene. Bassano 1797.
228) Voltaire Comento sopra il libro dei delitti e delle pene. ivi.
229) Altri opuscoli relativi al med. libro. ivi.
230) Sonnenfels Supplica apologetica all'Imp. Maria Teresa sopra la tortura e la pena di morte. ivi, t. 2.
231) Madaleine Discorso sopra la necessità e i mezzi di sopprimere le pene capitali. ivi, t. 4.
232) Robertson Storia d'America tradotta da A. Pillori. Ven. 1794. tomi 4.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

233) Luciani Dialogi meretricii, opp. etc. t. 2.
234) De morte Peregrini. ibidem.
235) Pandolfini Governo della famiglia. Mil. 1811.
236) Luciani Fugitivi. opp. etc. et. 2.

Novembre
237) Saturnalia. ib.
238) Cronosolon. ibidem.
239) Epistolae Saturnales. ib.
240) Passavanti Specchio. Ven. 1741.
241) Roberti Lettera di un fanciullo di 16 mesi colle annotazioni di un filosofo. opp. Bassano 1789. 1. 3.
242) Lettera sopra i Fiori. ivi.
243) Lettera sul prender l'aria e il sole. ivi.
244) Passavanti Parlamento tra Annibale e Scipione volgarizzato. Ven. 1741.
245) Orazioni di Fabio Massimo e di Scipione. ivi.
246) Omelia d'Origine volgarizzata. ivi.
247) Luciani Convivium seu Lapithae. opp. t. 2.
248) Casa Galateo. Venezia 1789.
249) Davanzati Scisma d'Inghilterra. Bassano 1782.
250) Notizia de' cambi. ivi.
251) Lezione delle monete. ivi.
252) Luciani De Dea Syra. opp. t. 2.
253) Encomium Demosthenis. ib.
254) Casa Trattato degli uffici. Ven. 1789.
255) Orazione in lode della rep. di Venezia. ivi.
256) Orazione a Carlo v. ivi.
257) Frammenti. opp. Ven. 1752. t. 3. p. 318-28.

Dicembre
258) Giordani Opuscoli. opp. vol. 14.
259) Marchetti Discorso sullo stato attuale delle lettere in Italia. ivi.
260) Ciceronis de Senectute. opp. t. 19.
261) Guicciardini Istoria D'Italia. Friburgo (Livorno) 1775-6. tomi 4.
262) Luciani Deorum concilium. opp. etc. t. 2.
263) Cynicus. ibidem.
264) Soloecistes. ibidem.
265) Philopatris. ibidem.
266) Charidemus. ibidem.
267) Nero. ibidem.
268) Tragopodagra. ibidem.
269) Ocypus. ibidem.
270) Epigrammata. ibidem.
271) Isocratis ad Demonicum. Cantabrigiae 1729.
272) Ad Nicoclem. ibidem.

Gennaio 1825
273) Nicocles. ibidem.
274) Saavedra Faxardo Idea de un Principe politico Christiano. Amsterd. 1659.
275) Isocratis Epistolae. Cantabrig. 1729.
276) Boccaccio Trenta novelle scelte. Ven. 1770.
277) Botta Storia d'Italia dal 1789 al 1814. Italia 1824. volumi 8.
278) Nettleton a Treatise on virtue and happiness. Glasgow 1759.
279) Aeschinis Socratici Dialogi tres. Lugd. 1590.
280) Platonis de Iusto dialogus nothus. ib.
281) Demodocus. ibidem.
282) Sisyphus. ib.
283) Definitiones. ib.
284) Baehr Specimen observationum in Plutarchi Artaxerxem et Pyrrhum. in Creuz. Meletem. Lips. 1819. par. 3.

Febbraio
285) Roberti Lettera sopra l'uso della Fisica nella Poesia. opp. ec. tomo. 3.
286) Locke Della educazione dei fanciulli. Ven. 1735. tomi 2.
287) Longini De Sublimitate. Oxon. 1778.
288) Longini Fragmenta. ibidem.
289) Phlegontis de Longaevis. in Meurs. opp. t. 7.
290) Eiusdem de Olympiis. ibidem.
291) Eiusdem de mirabilibus. ib.
292) Dino Compagni Cronica. Pisa 1818.
293) Perticari degli scrittori del 300. Mil. 1817.
294) Apollonii Dyscoli Historia commentitia. in Meurs. opp. t. 7.
295) Antigoni Historiarum mirabilium collectanea. ibidem.

Marzo
296) Giordani Lettera a Gino Capponi. Firenze 1825.
297) Isocratis Areopagiticus. Cantabrig. 1729.

Aprile
298) Volney Les Ruines ou Méditation sur les révolutions des empires. Paris 1808.
299) Même auteur. Catéchisme du citoyen français. ibidem.
300) Dupuis Abrégé del'Origine de tous les Cultes. Paris 1821.
301) Ruhnkenii Emendationes in Longinum. Oxon. 1778.
302) Perticari Cantilena di Menicone Trufolo. Faenza 1822.

Maggio
303) Toupii Animadversiones in Longinum. Oxon. 1778
304) Robertson Storia di Carlo v. Colonia 1788. tomi 6.
305) Ricordano Malispini Storia Fiorentina. Firenze 1816.
306) Fréret Lettre de Thrasybule a Leucippe à Londres.
307) Il buon senso, ossia idee naturali opposte alle soprannaturali. Italia 1808. tomi 2.
308) Lomonaco Discorsi letterari e filosofici. Mil. 1809.
309) Epitteto Manuale trad. dal Pagnini. Pavia 1795.
310) Cebete La Tavola trad. dallo stesso. ivi.
311) Frédéric ii. De la Littérature allemande. oeuvres etc. tom. 7
312) Casa Istruzione al Card. Caraffa. opp. t. 2.
313) Gracian El Politico D. Fernando el Catholico. Huesca 1646.
314) Fl. Josephi De Vita sua. opp. ed Havercampi tom. 2.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Giugno

315) De Maccabeis. ib.

316) Contra Apionem. ib.

317) Frédéric ii. commentaire sur Barbebleue. oeuvres etc. t. 7.

318) Avant-propos sur la Henriade. t. 5.

319) Examen du *Système de la nature*. ib.

320) Dialogues des morts. ib.

321) L'école du monde, comédie. ib.

322) Pensées sur la Religion. tom. 6.

323) Vertot Révolutions de Portugal. Paris 1750.

Luglio

324) Isocratis Panegyricus. Cantabrig. 1729.

Agosto

325) Ciceronis Oratio pro Sulla. opp. ed. Leclerc. 8vo vol. 10.

326) Plutarchi Cicero. Taurini 1823.

327) Dalle Celle Volgarizzamento del Sogno di Scipione. Genova 1825.

Settembre

328) Monti Sulla mitologia sermone. Milano 1825.

329) Aristotelis De virtutibus et vitiis. Tiguri 1543. [in Stobeo]

330) Pigault-Lebrun Le Citateur. Paris 1811. tomes 2.

331) Machiavelli Commedia senza titolo. opp. Italia 1819. volume 6.

Ottobre

332) Cebetis Tabula. Oxon. 1804. ed. Simpson.

333) Epicteti Enchiridion. ibidem.

334) Théagés de Platon traduit par Cousin. oeuvres de Plat. Paris. 1822. tome 5.

335) Le second Alcibiade traduit par le même. ibidem.

336) Le Charmide par le même. ibidem.

337) Le Lachés par le même. ibidem.

338) Perticari Della necessità d'instituire in Roma una cattedra di letteratura classica italiana. opp. Lugo 1823. vol. 3.

Novembre

339) Facciolati Ciceronis Vita literaria. Mediol. 1820.

340) Coray Notes sur les Caractères de Théophraste. Paris 1799.

341) Theophrasti Characteres. ibidem.

342) Monti Le nozze di Cadmo e di Ermione, Idillio. Bologna 1825.

343) Foscolo Saggio sulla poesia del Petrarca. Milano 1825.

344) Plutarco Dell'aver moltitudine di amici, tradotto da M. Adriani. Mil. 1825.

345) Maffei La Felicità coniugale, idillio. Mil. 1825.

346) Gozzi L'Osservatore. opp. Padova 1818. vol. 1-3.

347) Eratosthenis Catasterismi. Francof. ad Morenum 1816.

348) Aeschinis Socratici Fragmenta cur. Fischer. Lipsiae 1766.

349) Baretti's A Grammar of the Italian tongue. Venice 1795.

Decembre

350) Archilochi fragmenta cum commentario Ignatii Liebel. Vindob. 1818.

351) Tiberii rhetoris De Schematibus apud Demosthenem. ed Gale, Oxon. 1676.

352) Anonymi graeci De Rhetorica. ibidem.

353) Severi sophistae alexandrini Ethopoeiae. ib.

354) Tommaséo ii Perticari confutato da Dante. Mil. 1821.

Gennaio 1826

355) Demetrii De elocutione. ed. Gale, Oxon. 1676.

356) Droz De la philosophie morale ou des différens systèmes sur la science de la vie. Paris 1823.

Febbraio

357) La Harpe Discours préliminare et Réflexions sur Suétone. oeuvres, Paris 1820 tomes 6. et 7.

358) Garcia de Villanueva Hugalde y Parra Origen, epocas y progresos del teatro español, y Compendio de la historia general de los teatros. Madrid 1802.

359) Paravia Versi. Venez. 1825.

360) Compagnoni Vita ed Imprese di Bibl. Mil. 1818. tomi 4.

361) Theonis Progymnasmata. Basileae 1541.

362) Aelii Aristidis In Jovem. Opp. ed. Canteri, Genev. 1604. tom. 1.

Marzo

363) Eiusdem In Palladem. ibidem.

364) Gozzi Il Mondo morale, Conversazioni della Congrega de' Pellegrini. opp. ec. vol. 4. e 5.

365) Giudizio degli antichi poeti sopra la moderna censura di Dante attribuita ingiustamente a Virgilio. ivi, vol. 5.

366) Orazione delle lodi di S. E. Pietro Vettor Pisani Procuratore di San Marco. ivi, vol. 6.

367) Degli Ebrei nel suo rapporto colle nazioni cristiane, del P. Jabalot. Roma 1825.

Aprile

368) Everhardi Feithii Antiquitatum homericarum libri iv. Napoli 1774.

Maggio

369) Galvani Lettera al Parenti sull'Aminta del Tasso. Modena 1826.

370) Ottonelli Dorateo dialogo contro allo scriver men cristiano, pubblicato dal Conte Mario Valdrighi. Modena 1826.

371) Pope il Riccio Rapito, tradotto dalla C.a Teresa Malvezzi. Bologna 1822.

372) Angelelli Della educazione dei figli, traduzione dal greco con alcuni Discorsi e una Lettera di A. Poliziano tradotta dal latino. Bologna 1826.

Giugno

373) Dei sepolcrali edifizi dell'Etruria media, e in generale dell'architettura tuscanica, Discorso di Francesco Orioli. Poligrafia Fiesolana, 1826.

374) Orioli Spiegazione di una gemma etrusca del museo R. di Parigi, e in occasione di essa breve Discorso intorno il sistema di numerazione presso gli antichi Toscani. Bologna 1825.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

375) Lo maestro Ircone ravignano dello pulcro vulgare eloquio della prisca simplicitate, naturalezza e grazia rinnovellato. Ravenna 1823.

376) Versi di Teresa Albarelli Vordoni. Padova 1824.

377) Petrarca Rime. Firenze Molini 1822.

Luglio

378) Guizot Des Enciclopédies considérées comme moyen de civilisation. Paris 1826.

Agosto

379) Monti I poeti dei primi secoli della lingua italiana, Dialogo in cinque pause, con quattro Appendici Milano 1824.

380) Mazzanti Saggio di Poesie. Forlì 1824.

381) Letters of Lady Mary Wortley Montague. Paris 1800.

382) Argomenta graeca antiqua in Aristophanis comoedias. Aureliae Allobrogum 1608.

Settembre

383) Il Passeggio di Primavera. Versi di Santi Fabri, Pesaro 1826.

384) Suetonii Caesares. oeuvres de La Harpe, Paris 1820. t. 6 et 7

385) Caro Gli Amori pastorali. Crisopoli (Pisa) 1814.

386) Montrone, Manfredi re, Novella. mss.

387) Monti Lettera all'Ab. Bettinelli. Mil. 1807.

Ottobre

388) Aristidis Oratio in Imp. M. Aurel. philosophum. opp. etc. t. 2.

389) Photii Biblioteca. edit. graeco-lat. 1611.

390) Orazione di Piero Segni in lode di Jacopo Mazzoni. Cesena 1688.

391) Vita di Eustachio Manfredi scritta da Giampietro Cavazzoni Zanotti. Bologna 1745.

392) Hamonière The English Instructor. Paris 1819.

Novembre

393) Guadagnoli I Baffi, Sestine. Pisa 1826.

Dicembre

394) Ariosto Erbolato. opp. Ven. 1741. vol. 4.

Gennaio 1827

395) Giordani La lettera 114 di Seneca a Lucilio tradotta, con prefazione al Monti. Firenze 1826.

Febbraio

396) Famiano Estrada Guerras de Handes traducidas por el p. Melchor de Novar. Amberes 1701. 1748. tomos 2.

Marzo

397) Chesterfield's Letters to his son, with miscellaneous pieces. 12th. edit. London 1803. 4. vols.

Aprile

398) Casauboni Animadversionum in Athenaei Dipnosophistas libri xv. Lugduni 1600. fol.

399) Hermiae philosophi Irrisio gentilium philosophorum. cum Justini martyris opp. ed. Marandi, Hagae Comitum, 1742.

400) Pope's A Discours on pastoral poetry. Works, 1795. vol. 1st

401) Leçons de littérature et de morale, ou Recueil, en prose, des plus beaux Morceaux de notre Langue; par M. Noël et M. Delaplace 4me édit. Paris 1810.

402) Pope's Preface to Homer's Iliad. Works, vol. 5th

403) Pope's Preface to the works of Shakespear. ibidem.

Maggio

404) De Theopompi chii Epitome Herodotea commentatus est, atque fragmenta exsplicuit G. Frommelius. in Creuz. Meletem. Lips. 1819. par. 3.

Giugno

405) Dicaearchi peripatetici Bios Hellados aliaque fragmenta geographica emendata atque illustrata a M. Marx. ibidem.

406) J. C. Schmidii Animadversiones quaedam in Lennepii Etymologicum linguae Graecae, et indicem etymologicum praecipuarum vocum Latinarum. ibidem.

407) De Erinna et Corinna poetriis commentatus est Fr. Th. Welkerus. Adiectum est Melinnus, vulgo Erinnae Iesbiae, carmen in Romam. ibid par. 2. Lipsiae 1817.

Luglio

408) Cioni, Della Veterinaria di Pdagonio, Lettera al march. Gino Capponi. Firenze 1827.

Agosto

409) Kératry, Du Culte en géneral, et de son état, particulièrement en France. Paris 1825.

Settembre

410) Pope, il Messia, egloga, trad. da Teresa Malvezzi. Bologna 1827.

411) Fréret Examen critique des Apologistes de la religion Chrétienne. 1766.

Ottobre

412) Papyri graeci Regii Taurinensis Musei aegyptii editi atque illustrati ab Amedeo Peyron. Taurini, ex typographia regia. 1826. Pars 1a

413) Mélanges de Morale, d'Économie et de Politique, extraits des ouvrages de B. Franklin. 2e édit. Paris, Renouard, 1826. tomes 2.

Novembre

414) Manzoni, I promessi sposi. Milano. 1825-6. (1827). tomi 3.

415) Monti Considerazioni sulla difficoltà di ben tradurre la protasi dell'Iliade. opp. Bologna 1827. vol. 5.

416) Note alle Satire di Persio. ivi.

417) Del cavallo alato d'Arsinoe, Lettere filologiche al conte Giovanni Paradisi. ivi.

Decembre

418) Monterossi Antologia italiana per uso delle classi di Grammatica. Verona 1818.

419) Saggio sullo stato attuale della letteratura italiana di Giovanni Hobhouse, con note dell'autore: Traduzione dall'inglese di M. Pegna. Italia (Lugano) 1825.

420) Platonis Politia, libri x. opp. ed. Astii, tom. 4. Lips. 1822. et ed. Basil. ap. Valder. 1534. fol.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

421) Hipparchus. ib. ed. Basil.
422) D'Alembert, Discours préliminaire de l'Encyclopédie. Mélanges, Amsterdam 1763. [1764] tome 1r
423) Préface du 3me. vol. de l'Encyclopédie. ibidem.
424) Essai sur la société des gens de lettres et des grands, sur la réputation, sur les Mécenes, et sur les récompenses littéraires. ibidem.

Gennaio 1828
425) Éloges historiques de M. Jean Bernoulli l'abbé Terrasson, le président de Montesquieu, l'abbé Mallet, Du Marsais; précédés de Réflexions sur les éloges accadémiques, et accompagnés d'une Analyse de l'Esprit des lois. ibid. te. 2.

Febbraio
426) Mémoires et Réflexions sur Christine reine de Suede. ibidem.

Marzo
427) Discours de réception à l'Académie française. ibid.
428) Réflexions sur l'élocution oratoire, et sur le style en général. ibid.

Aprile
429) Manzoni Inni sacri, e il Cinque Maggio. Pisa 1826.

Maggio
430) Platonis Cratylus. opp. ed. Astii, tom. 3.
431) D'Alembert Observations sur l'art de traduire. Mélanges etc. tr. 3.
432) Réflexions sur l'usage er sur l'abus de la philosophie dans les matieres de goût. ib. tr. 4.
433) De l'abus de la critique en matiere de Religion. ib.
434) De la liberté de la Musique. ibidem.
435) Essai sur les élémens de philosophie, ou sur les principes des connoissances humaines. ibidem.
436) Réflexions sur la poésie, et sur l'Ode en particulier. tr. 5.
437) Réflexions sur l'histoire. ib.
438) Apologie de l'étude. ib.
439) Sur l'harmonie des langues, et sur la latinité des modernes. ibidem.
440) Description abregée du gouvernement de Geneve. tr. 2.
441) Lettre à M. Rousseau. ib.
442) Éclaircissemens sur différens endroits des Élémens de philosophie, tr. s.

Giugno
443) The life of David Hume written by himself. London 1792.
444) Frontonis et M. Aurelii quae supersunt inedita in palimpsesto vaticano. Romae 1823.

Luglio
445) Collection complète des pamphlets politiques et opuscules littéraires de Paul-Louis Courier. Bruxelles 1827.

Agosto
446) Frid. Aug. Wolfii Prolegomena ad Homerum. Halis Saxonum, 1795. vol. 1.

Settembre
447) Champollion le jeune, Aperçu des résultats historiques de la découverte de l'alphabet hiéroglyphique égyptien. Paris 1827.

Ottobre
448) Wesselingii De Vita et Scriptis Herodoti. in ed. Herodoti Schweighaeuser Argentorati 1816. t. 1.

Novembre
449) Questions de littérature légale. Du plagiat, de la supposition d'auteurs des supercheries qui ont rapport aux livres. Par Ch. Nodier. 2de. édit. Paris 1828.

Decembre
450) Niebuhr's History of Rome. Cambridge 1828. the 1st. volume.
451) Virgilii Catalecta. Manhemii 1779. opp. Virg. t. 1.

Gennaio 1829
452) Demophili Similitudines, seu vitae curatio, ex Pythagoreis, et Sententiae pythagoricae: aliae Similitudines et Sententiae ex Stobaeo et aliis: Aurei versus Pythagoreorum: Symbola Pythagorica. in. Opusc. graecor. vett. sententios. et moral., cur. Jo. Conr. Orellio. Lips. 1819-21. t. 1. p. 1-76. 413-437. 659. 664.
453) Democratis Sententiae aureae. ib. p. 77-89.
454) Democriti fragmenta et apophthegmata. ib. p. 91-135.
455) Septem Sapientum, item Anacharsidis et Mysonis, Sententiae et Apophthegmata. ib.
456) Vita Secundi philosophi, graece. ib.
457) Sexti, sive Xysti, sive Sixti, Enchiridion, latine editum a Rufino. ib.
458) Pseudo-Senecae Libellus de moribus. ib.
459) Nili Episcopi et Martyris Capita, sive Praeceptiones sententiosae. ib. p. 320-75.
460) Gregorii Nazianzeni, Theoctisti et aliorum Sententiae quaedam. ib. p. 401-412

Febbraio
461) Fontenelle De l'existence de Dieu. oeuvres, Amsterdam 1742. t. 4.

Marzo
462) Cynicae sectae principum sententiae et apophthegmata. ap. Orell. etc. t. 2. Lips. 1821.
463) Aristippi et Bionis sententiae et apophthegm. ibid.
464) Sententiae, apophthegmata, et exempla historica, e variis scriptoribus collecta a Jo. Stobaeo et aliis. ibid.
465) Archytae Fragmenta. ib.
466) Pythagoreorum fragmenta moralia. ib.
467) Eusebii philosophi fragmenta. ib.
468) Amphilochu Epistola ad Seleucum metro iambico. ib.
469) Ebraeorum veterum sententiae morales. ib.
470) Arabum veterum sententiae morales. ib.

Aprile
471) Garducci La Notte d'Egitto. Bologna 1784.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Maggio
472) Les pensées de J-J. Rousseau. Amsterd. 1786. 2. vols.

Giugno
473) Nicolai Damasceni De institutione Augusti. Hamburgi 1727.

Luglio
474) Augusti scriptorum fragmenta collecta a J. A. Fabricio. ibidem.

Agosto
475) Thompson Inno al Creatore, trad. da A. Mazza. Ven. 1791

Settembre
476) Tasso, Amor fuggitivo. Mil. 1828.

Febbraio 1830
477) Demosthenis Philippicae 4 graece. Rom. 1584.
478) Perrin, New familiar and easy Dialogues. Leghorn 1807.
479) Funeral oration for his Holiness Pope Pius vi. by Monsignore Erskine, his auditor. London 1799.

V ELENCO

1) Esprit des loix par Mont. Considerations etc. par. M. de Staël.
2) Saggio sull'uomo di Pope.
3) De moribus Germanorum.
4) Scienza della legislazione di Filangieri.
5) Emilio di Rousseau.
6) Opere di Machiavello.
7) Il primo libro di Celso de tuenda valetudine.
8) La Crestomatia di Elladio. Meursio t. 6 p. 301.
9) Lucrezio, dove parla dello stabilimento della società. libro 5.
10) Buffon, dell'uomo.

VI ELENCO

1) Del Tasso ho letto sino alla p. 310 tutta la lettera 489.
2) Del Magalotti tutta la lett. 13.
3) Delle var. Lect. del Vittorio, Lione 1554. tutta la p. 39. e il c. 7. l. 3.
4) Di Stobeo, ediz. di Basilea 1549. dal capo 78. inclusive, sino a tutto il 125. ed ultimo.
5) Dello Speroni Dialoghi, Ven. Meletti 1596. fino a p. 274. dial. primo sopra Virgil.

VII ELENCO

Eliano., Nc. Damasc., Peanio., Erodiano., Demost., Biblia., Grabe., Cotelier., Esprit des lois., Let. provinciales., Ossian., Milton., Delphine., W. Scott., Tommasi., Roncalli., Gibbon., Fabric., Lattanzio., Isidoro., Salviano., Sulp. Severo., Fleury Discours., Gellio., Macrobio., Laerzio., Rousseau Pensées., Blair., Ammiano., Stor. Augusta.

VIII ELENCO

Segni politica di Aristotile.
Bembo Lc prose.
Bembo lettere al nipote.
Pandolfini.
Caro Rettorica di Aristotele.
Caro Orazioni del Nazianzeno.
Caro Lettere.
Dino Compagni.
Nardi.
Porzio.
Davanzati.
Pallavicini.
Bartoli.
Galilei.
Segneri.
Tasso.
Magalotti.
Guarini note al Past. fido.
Prose fiorentine.
Vite de' SS. PP.
Villani.
Passavanti.
Bentivogli Stor.
Tasso.
Vettori.
Varchi Ercolano.
Ricordano.
Casa.
Prato Spirituale.
Castiglione.
Paruta.

IX ELENCO

Marchetti, Fontenelle 2, Fleury, Goguet, Robertson 3, Denina, Montesquieu, Cesare, Davila, Pignotti, Young, Blair, Bentivoglio 2, Fléchier, Filangeri, Gibbon, Pallavicino, Bruyère, Enciclopédie Dictionnaire de Grammaire et littérature, Marmontel, Rousseau, Staël 2, Nini, Buonafede Ritratti, Voltaire Charles 12, Lattanzio, altri Padri latini, S. Cirillo, Ammiano, Mem. de la maison de Brandebourg, Verter, Lebrun, Vit. Pap. Avenionens. Epitteto, Buffon. Pens. di Rousseau, Gravina, Plin. epistole, Muratori, Condillac.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Epistolario

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

1. ALLA SIGNORA MARCHESA ROBERTI.

(*a mano*) [*s. d., ma Recanati, Epifania del 1810?*].

Carissima Signora. Giacché mi trovo in viaggio volevo fare una visita a Voi e a tutti li Signori Ragazzi della Vostra Conversazione, ma la Neve mi ha rotto le tappe e non mi posso trattenere. Ho pensato dunque di fermarmi un momento per fare la Piscia nel vostro Portone, e poi tirare avanti il mio viaggio. Bensì vi mando certe bagattelle per cotesti figliuoli, acciocché siano buoni ma ditegli che se sentirò cattive relazioni di loro, quest'altro Anno gli porterò un po' di Merda. Veramente io volevo destinare a ognuno il suo regalo, per esempio a chi un corno, a chi un altro, ma ho temuto di dimostrare parzialità, e che quello il quale avesse li corni curti invidiasse li corni lunghi. Ho pensato dunque di rimettere le cose alla ventura, e farete così. Dentro l'anessa cartina trovarete tanti biglietti con altrettanti Numeri. Mettete tutti questi biglietti dentro un Orinale, e mischiateli bene bene con le vostre mani. Poi ognuno pigli il suo biglietto, e veda il suo numero. Poi con l'anessa chiave aprite il Baulle. Prima di tutto ci trovarete certa cosetta da godere in comune e credo che cotesti Signori la gradiranno perché sono un branco di ghiotti. Poi ci trovarete tutti li corni segnati col rispettivo numero. Ognuno pigli il suo, e vada in pace. Chi non è contento del Corno che gli tocca faccia a baratto con li Corni delli Compagni. Se avvanza qualche corno lo riprenderò al mio ritorno. Un altr'Anno poi si vedrà di far meglio.

Voi poi Signora Carissima avvertite in tutto quest'Anno di trattare bene cotesti Signori, non solo col Caffè ché già si intende, ma ancora con Pasticci, Crostate, Cialde, Cialdoni, ed altri regali, e non siate stitica, e non vi fate pregare, perché chi vuole la conversazione deve allargare la mano, e se darete un Pasticcio per sera sarete meglio lodata, e la vostra Conversazione si chiamarà la Conversazione del Pasticcio. Fra tanto state allegri, e andate tutti dove io vi mando, e restateci finché non torno ghiotti, indiscreti, somari scrocconi dal primo fino all'ultimo.

La Befana.

2. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

[*Recanati*] *Di casa ai 24 Decembre 1810.*

Carissimo e Stimatissimo Signor Padre. Il ritrovarmi in quest'anno colle mani vuote non m'impedisce di venire a testificarle la mia gratitudine augurandogli ogni bene dal Cielo nelle prossime festive ricorrenze. Certo, che ella saprà compatirmi per la mia sventura lo faccio colla stessa animosità, colla quale solea farlo negli anni trascorsi. Crescendo la età crebbe l'audacia, ma non crebbe il tempo dell'applicazione. Ardii intraprendere opere più vaste, ma il breve spazio, che mi è dato di occupare nello studio fece, che laddove altra volta compiva i miei libercoli nella estensione di un mese, ora per condurli a termine ho d'uopo di anni. Quindi è che malgrado le mie speranze, e ad onta del mio desiderio, non mi fu possibile di terminare veruno di quelli, che mi ritrovo avere cominciati. Tuttoché però mi vedessi inabile ad adempire all'atto di dovere, che la costumanza fra noi da qualche tempo addottata ha congiunto alla Sacra vicina festività; fece nondimeno la viva gratitudine ai di lei benefici da me gelosamente serbata nell'animo, che osassi anche in quest'anno di presentarmi a lei per augurarle a viva voce quella prosperità che di continuo le auguro nel mio cuore. I vantaggi da lei proccuratimi in ogni genere, ma specialmente in riguardo a quella occupazione, che forma l'oggetto del mio trastullo, mi ha riempito l'animo di una giusta gratitudine, che non posso non affrettarmi a testimoniarle. Conosco la cura grande, che ella compiacesi di avere pei miei vantaggi, e dietro alla chiara cognizione, viene come indivisibile compagna la riconoscenza. Se ella non conobbe fin qui questo reale sentimento del mio cuore, a me certo se ne deve il rimprovero, sì come a quello, che non seppe verso la sua persona mostrarsi così ossequioso come ad un figlio sì beneficato era convenevole di fare con un Padre sì benefico. Amerei, che ella illustrato da un lume negato dalla natura a tutti gli uomini potesse nel mio cuore leggere a chiare note quei sentimenti, che cerco di esprimerle colle parole. Non v'ha in esse, né esagerazione, né menzogna. Non potendo ella penetrare nel mio interno può sicuramente riposare sulla testimonianza della mia penna.

Rinnuovati i voti sinceri per la sua perpetua felicità mi dichiaro col più vivo sentimento Suo umilissimo obbligatissimo figlio Giacomo.

3. A MONSIEUR LE COMTE MONALDE LEOPARDI A LA MAISON

[*Recanati*] *De la Maison 24 Decembre 1811.*

Tre-cher Pere. Encouragé par vôtre éxemple je ai entrepris d'ecrire une Tragedie. Elle est cette, que je vous present. Je ne ai pas moins profité des vôtres oeuvres que du vôtre exemple. En effet il paroît dans la premiere des vôtres Tragedies un

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Monarque des Indies occidentelles, et un Monarque des Indies orientelles paroît dans la mienne. Un Prince Roïal est le principal auteur du second entre les vôtres Tragedies, et un Prince Roial soutient de le même la partie plus interessant de la mienne. Une Trahison est particulierement l'objet de la troisieme, et elle est pareillement le but de ma Tragedie. Si je sois bien, ou mal reussi en ce genre de poesie, ceci est cet, que vous devez juger. Contraire, ou favorable que soit le jugement, je serais toujours Votre tre-humble fils Jacques.

4. A DON PAOLO [PAOLINA] LEOPARDI – CASA.

[Recanati] 28 Gennaio 1812.

Amico carissimo. Ricevo in questo momento il plico che voi m'inviate accompagnato da una obbligantissima lettera. Essa è ben degna per la sua brevità di esser commendata da' Lacedemoni, e dagli altri popoli della Grecia, i quali dovendo rispondere in lettera ad alcuna inchiesta non iscrivevano talvolta, che la semplice parola «nò». Il piacere che voi mi avete fatto col torre a copiare il mio picciol *Compendio di logica* non vi sembrerà forse sì grande quanto lo è in realtà. Un buon copista è assai raro, ed io non reputo lieve vantaggio l'averne ritrovato uno che sia conforme al mio desiderio. Il restauratore dell'Italiana Poesia Francesco Petrarca lamentavasi che avendo egli in poche settimane condotto a fine il suo libro latino *De Fortuna* etc. non potea dopo più anni averne copia, che pienamente il soddisfacesse poiché di mille errori eran ripiene tutte quelle, che egli avea avute da' vari copisti. Se io fossi vissuto al tempo di Petrarca, e l'avessi udito lamentarsi meco in tal modo avrei facilmente appacificate, ed acquietate le sue querele coll'insinuargli di darvi a copiar la sua opera, e son certo, che malgrado la sua delicatezza in questa materia egli ne sarebbe rimasto soddisfatto. Né crediate, che il mestier del copista sia da disprezzarsi. Teodosio uno de' più grandi Imperatori d'Oriente s'impiegava ancor egli nel copiare gli altrui scritti, e non vivea che del danaro ricavato da questa non ignobil fatica. Voi potrete dirmi, che Teodosio non operava in tal modo perché di se degno riputasse un tal genere di lavoro, ma solamente per un effetto della sua profonda umiltà, e virtù Cristiana, ma io per convincervi di quanto ho preso a dimostrarvi vi apporterò un altro esempio. Non ci dipartiam dal Petrarca. Egli avendo intrapreso di fare un viaggio, non ben mi rammento per qual fine, e ritrovata cammin facendo un'opera di Cicerone, di cui non avea per anche contezza, non istimò cosa vile il copiarlo da capo a fondo. Ma è omai tempo di finirla poiché mi avvedo che avendo fatto l'elogio dello stile laconico sto per cadere nei difetti dello stile Asiatico. Sono affezionatissimo per servirvi di cuore, Giacomo Leopardi.

5. A FRANCESCO CANCELLIERI – ROMA.

Recanati 15 Aprile 1815.

Stimatissimo Signore. Avendo inteso ch'ella si era compiaciuta di destinarmi in dono una sua nuovissima opera, io mi disponeva a renderle somme grazie di questo inaspettato favore, ed attendea con impazienza il libro, per gustare il piacere della sua lettura. Io non avrei mai osato d'imaginarmi di vedere in esso parola di me. Di gratissima sorpresa mi fu il ricevere la desiderata opera, ma nel trovarla accompagnata da una obbligantissima lettera, e nel ravvisarvi entro il mio nome io fui confuso e sopraffatto di riconoscenza. Un uomo affatto sconosciuto, e che non può attendere una miglior sorte, vedendosi onorevolmente rammemorato in un'egregia opera, non può non concepire sentimenti di gratitudine verso il benevolo autore. Egli ha diritto di sperare che il suo nome giunga alla posterità con quello dell'insigne scrittore che ne ha fatta menzione. Noi non conosceremmo Achille, se Omero non ne avesse parlato; ma la immortalità del poeta garantisce quella dell'eroe. Io mi veggo così assicurato di vivere alla posterità nei suoi scritti, come i grandi uomini vivono nei propri. Ma io nomino Achille, e dovrei piuttosto rammentare Tersite. Non altro in fatti che il luogo di questo infimo Greco mi conviene nella sua opera, in cui infiniti esempi di prodigiosa dottrina ricercati con ammirabile diligenza e verificati con esattezza geometrica s'incontrano ad ogni tratto. Io mi anniento nel vedermi innanzi a quei grandi personaggi, che abbracciavano tutto lo scibile coll'estensione del loro sapere, e che la natura suol lasciare nel loro secolo senza competitore, in quella guisa che tolse Lucrezio dal mondo nel giorno, in cui Virgilio depose la pretesta, e Galilei nell'anno della nascita di Newton. Io ho divorato il suo libro, che non può essere letto altrimenti, come il *librorum helluo*, di cui ella parla. Ogni linea mi è sembrata preziosa, ad eccezione di quelle in cui è fatta menzione di me. Non altri che il suo buon cuore poté farle dar qualche prezzo alle mie tenui fatiche, che non poteano attendere se non di esser sepolte nell'obblivione, e non altri che un insensato potrebbe dimenticare la gratitudine che le debbo. Frattanto, poiché si è compiaciuta già di farmene l'apertura, desidero che ella mi accordi il diritto d'incomodarla ancora qualche volta. Il commercio co' dotti non mi è solamente utile, ma necessario, ed io cercherò con ogni studio di profittare delle istruzioni che ne riceverò. Sommo favore mi farà ella, se vorrà significare all'illustre sig. cav. Akerblad i miei più vivi ringraziamenti per l'esame che ha preso cura di fare del mio libro, e per il giudizio veramente giusto e sensato, che non ha sdegnato di pronunciarne. Ella mi creda, che conserverò verso di lui, egualmente che verso la sua persona, una gratitudine immortale, e desidero che la mia età possa garantirmi dal sospetto di simulato. Spero che ella, e l'egregio sig. cav. non avranno a noia di esaminare similmente qualche altra debole produzione, che sarei in grado d'inviar loro. Il mio signor Padre, ch'ella m'impose di salutare nella sua compitissima, le ritorna i suoi più distinti ossequi, e si unisce meco a renderle grazie di ciò che ella ha voluto fare in mio favore. Se vorrà onorarmi dei suoi comandi, io profitterò con trasporto della occasione per accertarla della

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

verità delle mie espressioni, e della profonda stima, con cui mi dichiaro di lei, stimatissimo Signore, devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

6. A FRANCESCO CANCELLIERI – ROMA.

Recanati 15 Luglio 1815.

Stimatissimo Signore. Era gran tempo che cercava l'occasione di richiamarmi in qualche modo alla sua memoria, giacché ella non era partito mai dalla mia. Il timore di incomodarla, e di turbare indiscretamente i suoi troppo gravi studi, fece che io dilazionassi sino al momento, in cui giudicai di dovermi far superiore ad ogni scrupolo, pensando che avea finalmente a fare con un uomo, il quale fra tante aveva anche imparato a sopportare le molestie senza impazienza.

Riceverà dal mio sig. Zio Cav. Carlo Antici, in mio nome, il disegno in abbozzo di una lapide con iscrizione mutilata. L'originale in marmo è qui presso di noi. La parola «Iustinian.» che vi si legge, e la seguente semiparola «... eratore» che significherà, se non erro, «Imperatore», mostrano che abbiamo in essa un'iscrizione del medioevo. Come tale infatti essa manca totalmente di quello che il Card. Garampi chiamava legittimo sapore di sasso, e di bronzo. Nondimeno avrebbe potuto esser grata al raccoglitore delle iscrizioni di quel tempo il Sig. du Fresne. Tre lettere basteranno per racconciare la parola di cui nell'iscrizione si legge solamente «... oria». Leggeremo dunque «Memoria»; poiché alla prima parola della linea seguente mancano pure tre lettere cioè «Imp». Se volessimo prendere la parola «Dificatus» in significato di «Deificatus» non ci mancherebbero argomenti per appoggiare la nostra congettura. Nella lapide stessa avremmo l'Aquila, il famoso segno della Consecrazione. Potremmo osservare, ciò che è già molto noto, che si continuò a divinizzare anche sotto gl'Imperatori Cristiani. Se gli esempi di questo costume che il Panvini ha raccolti non vanno più oltre dell'impero di Graziano, ciò non mostra che dopo il tempo di questo Imperatore la consuetudine rimanesse abolita, ma solo che il Panvini non ebbe monumenti per continuar la sua serie. Curioso sarebbe il rimarcare, che il furbo Giurisconsulto Triboniano dava ad intendere appunto a Giustiniano, che egli non morrebbe, ma in carne, ed ossa sarebbe trasportato in cielo a guida degli antichi semidei; il che equivale ad una specie di Divinizzazione. La cosa è riferita da Esichio Milesio, che vivea al tempo dello stesso Giustiniano, e da lui l'ha appresa Suida. Ma forse tutte queste prove poco varrebbono, poiché probabilmente «dificatus» non è che una semiparola, e deve leggersi «edificatus» prendendo la *e* dalla precedente semiparola «... eratore». Ella deciderà con un'occhiata, e scioglierà in un momento que' dubbi che io non potrei porre in chiaro con un mese di studio. La lapide non mostra segni di contraffazione. Essa ci fu portata da un uomo di campagna, e il prezzo che questi ne richiese fece vedere che né egli, né alcun suo corrispondente l'avea contraffatta. È coperta di quel leggiero strato o patina come vogliam dire, che caratterizza i monumenti antichi, e manda odore disgustoso, il quale sembra mostrare che essa è stata dissotterrata.

Ella farà della copia di questa lapide quell'uso che più le piacerà. Forse essa non avrà nessun pregio e sarà solamente atta a far inarcare le ciglia alle genti di provincia. In ogni caso io gli sarò sempre tenuto per avermi data occasione di trattenermi qualche momento colla sua persona benché di lontano. Io apprenderò da lei a giudicar meglio delle cose, e in cambio di un'insulsa iscrizione, riceverò dei solidi ammaestramenti e delle utili istruzioni. La prego dei miei distintissimi ossequi al sig. Akerblad, di cui non conosco che il nome, la fama e la bontà che ha usata verso di me. Ella può credere che non dimenticherò mai i sentimenti giustissimi che per lei ho concepiti, e che non a parole, ma in realtà sarò sempre di lei Stimatissimo Signore, devotissimo obbligatissimo servo Giacomo Leopardi.

7. A MONALDO LEOPARDI – MACERATA.

Recanati 12 Agosto [1815].

Signor Padre mio carissimo. Non avendo l'altra volta potuto risponderle come desiderava, voglio farlo adesso, per non defraudarmi di una soddisfazione che mi dispiacque di non aver potuto proccurarmi.

Il piacere che suo figlio prova nel trattenersi con lei può esser compreso solamente da un padre com'ella.

La sua assenza che lascia un gran vuoto nella mia vita ordinaria mi affliggerebbe sensibilmente, e dopo qualche tempo mi riuscirebbe intollerabile, se non conoscessi ciò, che la cagiona. Vedendo che essa ha per oggetto di produrre dei veri, e sodi vantaggi per i nostri amatissimi simili, che esiggono dal nostro cuore, e dalla nostra buona volontà i più grandi sacrifizi, mi consolo di una cosa, che mi amareggerebbe, mentre rifletto ancora che tutti quelli che hanno voluto travagliare per il bene dello stato, o per farsi un nome che viva onorato, e caro nella memoria dei posteri, hanno dovuto far sacrifici molto maggiori. L'interesse vivissimo che io prendo per tutto ciò che riguarda il bene della sua persona non le può essere ignoto. Io dubito se ella stessa ne abbia tanto per se medesima. Ella conoscerà che io non esagero quando le dico, che ciò che le avviene di dispiacevole, e che giunge a mia cognizione mi rende inquietissimo, e mi turba grandissimamente. Sarei bene afflitto se potessi sospettare che ella dubitasse della mia corrispondenza alla tenerezza, che ella ha per noi. Il solo ricordarmi questo mio dovere è un rimprovero per me, mentre mi fa credere di aver dato luogo a qualche sospetto sopra materia troppo gelosa. Ciò mi avverte però ad esser più cauto nell'avvenire.

La posso assicurare che i sentimenti che le ho espressi sono communi a tutti i miei fratelli, in ispecie a quello che io conosco più intimamente, né infatti si può aspirare a divenir saggio senza pensare in questa guisa. Essi m'impongono di salutarla da parte loro, e di baciarle la mano, ciò

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

che io faccio in loro e in mio nome, pregandola a credermi immutabilmente suo affezionatissimo figlio Giacomo.

8. AL CARDINALE [MATTEI] – ROMA.

Recanati 28 Decembre 1815.

Eminentissimo Principe. Il fregiare le opere proprie col nome di personaggio illustre fu spesso orgoglio, interesse, costume. L'umiliare all'Em.za v.ra R.ma questo mio componimento è rispetto amore riconoscenza. Rispetto l'augusto e sacro carattere che la veste, amo le virtù somme che ne la rendono degna, e professo devota gratitudine alla parzialità con cui le è sempre piaciuto di riguardare me stesso, e la mia Famiglia. A compatire la piccola opera mia la ecciterà il riflesso alla mia età poco più che trilustre, e a perdonarmi il coraggio di dedicargliela le sarà scorta quella abituale bontà che la rende amabile a tutti. Io chiamerò compensate le primizie dei miei travagli, e fausti gli esordii della mia letteraria carriera, avendone potuta desumere l'opportunità di umiliarmi al bacio della Sacra Porpora, e segnarmi con profonda venerazione. Dell'Eminenza vostra Reverendissima umilissimo devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

9. A FRANCESCO CANCELLIERI – ROMA.

Recanati 6 Aprile 1816.

Pregiatissimo Signore. Il mio signor Zio mi ha communicata la di lei lettera che in parte riguarda me. Da essa ho appreso che ella soffre ancora molti incomodi di salute. L'accerto che io sento di ciò un vivissimo dispiacere, e con ribrezzo m'induco a molestarla, sperando però che ella non vorrà prendersi per l'incommodo che le do maggior briga di quella che richiede l'affare, per se stesso molto poco interessante. Ella dice che non può determinarsi nulla intorno ai Codici Vaticani se non se ne sa la qualità, ciò ch'è evidente, e molto più, se non si sa in qual lingua siano. I Codici dunque dei quali desidero la collazione, sono Greci, come ella aveva preveduto, e contengono i così detti *Cesti* di Giulio Africano, quell'opera guasta e corrotta in modo, che il Boivin, il Puchard, lo svezzese Norrel e il Lami, avendo anche messe le mani all'opera, giudicarono impossibile di tradurre, e d'intendere: opera nondimeno, che, come i dotti hanno osservato, contiene cose affatto singolari, e quasi ignote non essendosene potuto far uso per la somma difficoltà che si trova nel leggerne un solo periodo. Io avendo raccolte tutte le opere e i frammenti di quell'Autore, se non erro, poco conosciuto, avendole emendate, e fornite di note perpetue, avendo scritto, colla esattezza che mi è stato possibile d'impiegare, un commentario latino sulla vita e gli scritti di Africano, ho preso ad esaminare i così detti suoi *Cesti*, e coll'aiuto di cinque o sei Codici, dei quali il Lami ha poste le varianti nella edizione greca che ne ha data, ho tradotti ed emendati quasi intieramente i primi capi 27 dell'opera, che sono i più corrotti, e i più difficili. So che le biblioteche di Europa possono somministrarmi grandi aiuti; che i *Cesti* esistono a Milano, in Inghilterra, in Irlanda, in Baviera; e, forse con buona suppellettile di varianti e d'illustrazioni, in Amburgo. Ma io riserbo a far tutto per procacciarmene la collazione in un tempo in cui questo mi sia possibile. Mi rivolgo ora solo alla biblioteca Vaticana, dove, se non m'inganno, i *Cesti* di Africano si trovano in due Codici: l'uno, come credo, Vaticano propriamente detto, l'altro della fu biblioteca di Cristina di Svezia. Non posso darle alcuna notizia più precisa intorno ad essi, perché null'altro ne so io medesimo. Ella, ed i Bibliotecari della Vaticana saranno assai meglio informati. Potrebbe darsi che io prendessi qualche grosso abbaglio, perché gli autori, che mi han data notizia di quei Codici non sono molto esatti. Ella corregga i miei errori, e mi accordi perdono. La collazione dei Codici, qualora esistano, come ho detto, potrà esser fatta sopra il tomo VII delle opere del Meursio stampate in Firenze, che contiene i *Cesti* di Africano; ovvero sopra l'edizione dei Matematici antichi di Thevenot, fatta in Parigi nel 1693 in foglio. Benché l'opera sia appena leggibile, la collazione non dovrebbe esserne molto difficile, poiché io non bramo sapere se non la pura lezione del Codice, tuttoché viziosa anche più di quella dell'edizione. Ad ogni modo, o la collazione abbia ad essere facile o difficile, la prego ad informarmi esattamente di tutto quello che è necessario per averla senza danno o incomodo di alcuno.

Sopra tutto la scongiuro a fare ogni cosa come e quando le piacerà con tutto il suo commodo, e a lasciare anche da banda l'affare che le ho raccomandato, quando avesse a riuscirle troppo molesto. La sua salute è preziosa. Ella ne abbia tutta la cura possibile, e rifletta che una persona di gran corporatura è malata insieme con lei, vale a dire la Repubblica letteraria. Ardisco lusingarmi che ella non avrà a farsi violenza per persuadersi che io sono e sarò sempre di lei, pregiatissimo Signore, devotissimo obbligatissimo servo Giacomo Leopardi.

10. AD ANGELO MAI – MILANO.

Recanati [s. d., ma Maggio 1816].

Altri donano dedicando; io vi dedico un dono, che voi mi avete fatto. Frontone è vostro, e ovunque si ragionerà di lui, si parlerà anche di voi. La vostra fama non morrà, ove non muoia quella del secondo fra gli Oratori Romani. È pur bella cosa aver reso il suo nome inseparabile da quello di uno dei più grandi uomini, che i secoli abbiano ammirati! Rallegratevene; avete bastantemente provveduto alla vostra gloria. Io, nella età in cui mi trovo, non posso averlo fatto, e con un ingegno sì piccolo non posso sperare di farlo. Tuttavolta ho cercato di servire la mia patria come ho potuto, e di fare, se a me tanto è possibile, che l'Italia conosca il prezzo del dono, che ha ricevuto da voi; l'Italia; poiché, ne son certo, le altre nazioni l'hanno già conosciuto, o lo conosceranno di corto. Il vostro dono è caro a me in singolar guisa, di che saprete la cagione se non vi reche-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

rete a noia il leggere la Vita di Frontone, che ho ardito scrivere dopo di voi. Altri potrà fare della vostra scoperta miglior uso di quello che io ne ho fatto, ma sentirne gioia più grande che non io, nessuno.

Ricevete questo piccolo presente, e siate certo che non potrò mai rendervi giusto cambio del piacere che mi avete dato.

11. A FRANCESCO CANCELLIERI – ROMA.

Recanati 19 Maggio 1816.

Pregiatissimo Signore. Per mezzo del mio Sig. Zio Antici le inviai, sono già molti ordinari, una mia lunga lettera, in cui ardiva pregarla di qualche favore. Supponendo che essa si sia smarrita, e vedendomi sul punto di spedire a Milano il mio Frontone, la supplico a darmi le notizie che può, sopra il *Programma di M. Cor. Frontone* di Freytag, che Ella mi accennò in una lettera indirizzata al mio Sig. Zio. Mai non ne ha fatta parola nella sua edizione latina: ed io però le sarò sommamente tenuto, se potrò per suo mezzo venire in cognizione di questo qualunque siasi opuscolo, dal cui titolo non mi è possibile rilevarne il contenuto. Ella cominci a comandarmi, e continui ad avermi per suo devotissimo obbligatissimo servo Giacomo Leopardi.

12. AD ANGELO MAI – MILANO.

Recanati 31 Agosto 1816.

Pregiatissimo Signore. Non prima del 27 spirante ho ricevuto dalle mani del Sig. Stella la sua cortesissima lettera, colla quale, se quanto si fa per lo sapere potesse chiamarsi fatica, e se ciò che ho fatto io per la gloria di Frontone potesse servire ad altro che ad oscurarla, ella me ne avrebbe ricompensato abbondantemente. Ma pur troppo e nella traduzione e nelle illustrazioni e nei preliminari avrà ella ravvisato il lavoro precipitoso e compito due mesi prima di venirle nelle mani. Tutto abbisognerà di emendamento, ma quanto alla Dedica, non rimproverandomi la mia coscenza se non di aver detto troppo poco, la supplico a permettere che la si rimanga qual è, e l'assicuro che non ho ancora appreso ad adulare; e già vi vorrebbe molto, perché le lodi date alla sua insigne e veramente esemplare φιλοπονία, ed alla sua, per nostra mala ventura, straordinaria dottrina, fossero adulazioni.

Ben graditissime ed utili sopra modo sonomi riuscite le osservazioni che ella non ha sdegnato di fare sopra il mio lavoro, e se io ne abbia cavato profitto ella ne giudicherà, esaminato il foglio che le acchiudo. Assai mi duole che le siano troppo poche, e più mi dorrebbe se oltre il desiderio grandissimo che ho io di riceverne delle altre dalle quali possa ugualmente trar vantaggio, vedessi defraudata la speranza datamene dal Sig. Stella, il quale mi ha detto, che ella andava disaminando più minutamente il mio scritto. Giudice assoluto io la costituisco dell'opera mia, e se ella vorrà compiacersi di continuare e condurre a fine le sue savissime osservazioni, e pigliarsi la briga di porre ai loro luoghi i cambiamenti che le invio, fatti dietro i suoi avvisi, io reputerò che l'opera non abbia mestieri d'altro esame, e che quanto è emendabile, sia già emendata. Veggo bene che io usurpo momenti che dovrebbono esser sacri a tutta la Repubblica delle lettere, svolgendola da occupazioni utili alla universale letteratura, e ne ho rimorso; ma che debbo io dirle? L'amor proprio è assai potente, e fa che si desideri per sé solo quello che dovrebbe impiegarsi pel bene di tutti. Tanto io mi lusingo del favore, che le ne riferisco anticipatamente grazie senza numero; e se la lusinga è vana, ella le accetterà per quello che già mi ha fatto e per le gentilissime espressioni che le è piaciuto di usar meco, e ad un tempo mi riconoscerà pel di Lei, Chiarissimo e pregiatissimo Signore, devotissimo obbedientissimo servo Giacomo Leopardi.

Edizione milanese.

p. 48. v. 10. - Il Traduttore credendo nuovo il proverbio e però ignoto il suo significato per non aver consultati i dizionari né atteso alla nota dell'Autore, ha tradotte alla lettera le parole che dovranno ora voltarsi così: «*Guarda in chi mai ti fidi a chius'occhi*».

p. 50. v. 13. - Il Traduttore ha creduto che *hospitantur* avesse qui un significato particolare, e dovesse ridursi al suo primo valore derivato da *hospes*, e però valesse il medesimo che *trovarsi come ospiti* non come abitanti presso Matidia, sembrandogli rilevarsi questo dal rimanente della lettera e specialmente dalla parola *nunc* pretessa.

p. 55 v. 5. - *Et si ad aquas* ec. Tutta la traduzione del luogo è falsa non solamente nella unione del *cito* col precedente membro del periodo, ripreso dall'Editore, e cagionata in parte dalla mancanza d'interpunzione dopo *agas*, ma anche nel rimanente. Bisogna porre: *Scrivimi, di grazia, senza indugio, se e quando vai a prender le acque e come ora ti senta perché torni* etc.

p. 109. v. 9. - Non intendo la osservazione del Ch. Editore. *Ex litteris a me scriptis*, dic'egli, *dalle lettere a me scritte. A me* latino, non vale *a me* italiano, ma son certo che *a me*, nella Edizione, sia errore di stampa per *ad me*, e però tradussi: *dalle lettere che mi scrissero i generali* ec. né credo che questa traduzione abbisogni di emenda.

p. 121. v. 10. - Convien tradurre: *Già Gracco dava l'Asia a fitto e partiva Cartagine per teste*, secondo l'ottima osservazione dell'Editore.

p. 133. v. 9. - Piace al traduttore di scrivere *tale è la sua indole*, giusta il parere dell'Editore, sebbene trattandosi nel fine della lettera di una malattia di Montano, avesse dapprima creduto che le parole *ita generatus est* appartenessero al fisico piuttosto che al morale.

p. 143. v. 6 - Senza dubbio secondo l'osservazione del Ch. Editore dee tradursi: *Anche a me essendo venuto a trovarmi nella mia villa suburbana, in tempo che mi sentia men bene*, frase del Boccaccio, *non la finì mai* ec.

p. 200. v. 5. - Il traduttore riconosce il suo errore nato principalmente dall'aver egli considerata la parola *vesperi* piuttosto come genitivo che come

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ablativo, e però cancella la nota, e ripone: *perché dopo il bagno della sera la si trovava mal ferma.*

p. 212. v. 4. - Conviene emendare la inavvertenza che ha fatto porre *lusingato* per *lusingare*, quasi *blandiir* fosse verbo attivo.

p. 224. lin. 15. Piace al traduttore come al Ch. Editore di emendare il luogo in tal guisa: *Sì sì anche lo stesso Platone sino al fine estremo della vita si cuoprirà del mantello* ec. Il Traduttore avea creduto che Platone si prendesse per la setta, come spessissimo avviene presso gli Scrittori Greci e Latini, ma quel doppio *ipsi* ben considerato gli persuade che qui si parli del solo Platone.

p. 250. v. 11. - *Fatica* dee veramente porsi in vece di *sventura.*

p. 252. v. 5. - Si accorda il traduttore col Ch. Editore in credere che sia bene porre: *della loro affettatamente armoniosa disposizione.*

ivi v. 8. - Il traduttore non ha mai posta la preposizione o il segnacaso alle parole che nel testo si trovano tra lagune, in ablativo o dativo simile, perché era impossibile sapere il loro vero significato. Qui però egli conosce come l'esimio Editore che *clipeo* vale *collo scudo* e però rifabbrica il luogo così: *questo genere di eloquenza. T'è mestieri combattere nelle orazioni... «molto»... collo scudo di Achille, non agitar la piccola targa* etc.

p. 253 v. 7. - Il Traduttore dubita anch'egli col Ch. Editore della retta traduzione del passo: *An maiorem tragaediam* ec.; ma trovandolo molto oscuro e non sapendo rinvenire altra traduzione che soddisfacciagli prega moltissimo e supplica il Ch. Editore a manifestargli la sua opinione o congettura sopra quel luogo, o almeno fargli vedere, ove ciò sia vero, che egli non è il solo che non l'intenda.

p. 314. 315. - Il traduttore non ha creduto che molto importasse il trasportare questi frammenti, e loro ha lasciato il luogo che occupavano nella edizione latina. Potranno però esser collocati in fine del 2. do libro *ad Marcum*, ove il Ch. Editore lo giudichi a proposito.

p. 315. - Credeva il Traduttore che si potesse dubitare che quelle stesse parole che si leggono frammischiate agli estratti da Sallustio fossero d'altri che di Frontone o di M. Aurelio, ma accertato del contrario dall'Editore toglie via la nota.

p. 338. v. 15. - Il traduttore benché avesse creduto che le parole *haud umquam contemnendum* dovessero riferirsi ai pericoli che portava seco il nome di nemici de' Romani, e però il luogo significasse *nome da non contarsi per poco, da non prendersi per un nulla, da non aversi per cosa facile a sostenere*, s'induce volontieri, persuaso dal Ch. Editore, a scrivere: *il mai dispregevol nome.*

p. 347. v. 3. - Il traduttore desidera grandissimamente d'intendere il parere del Ch. Editore intorno alle parole: *eas eludere alto mari cernuantis*, che crede bensì di aver mal tradotte, ma che forse non tradurrebbe ora meglio.

p. 386. v. 3. - Vede il trad. di aver preso equivoco con οἱ κακὰ πράττοντες ed οἱ κακῶς πράττοντες (che qui avrebbesi piuttosto dovuto dire πράξαντες) e cancellata la nota, ripone *altri dagl'infelici che desiderano esser liberati dai mali loro.*

p. 390. v. 14. - Frontone ha posto l'ἄλλως per distinguere i semplici naviganti dai nocchieri, padroni, mercadanti ec. e quando dopo aver nominato tutti codesti, si è tradotto: *e tutti coloro che navigano*, non si è egli reso anche l'ἄλλως? Se dicasi che di lustro a un tempio sono i sacerdoti che ministrano, i maestrati che assistono, *e tutti coloro che vi si trovano*, non si comprende tosto, che vuolsi parlare del popolo, e sarà forse necessario dire *e tutti quelli che in qualunque altra guisa vi si trovano*? Frontone dicendo καὶ πάντες οἱ πλέοντες in luogo di καὶ οἱ ἄλλως πλέοντες non avrebbe egli detto lo stesso?

p. 403. - Convien togliere dalla nota la citazione del Busbec.

p. 414. v. 7. - In realtà è meglio tradurre più alla lettera: *come la fama del coro delle muse venendo da una sola arte, è divisa per ciascuna di loro.*

p. 426. v. 16 e 424. - Le autorità allegate intorno alle voci ὑποδίδωμι e σιδηρὸς (tranne quella di Dione, di Affricano, e delle Costituzioni Apostoliche, oltre i Dizionari citati, e le osservaz. sulla voce di Frontone, che senza dubbio non deriva da σιδηρός ma da σιδήρεος) sono di scrittori di bassi tempi; ma valgono a mostrarne l'uso, e può osservarsi che il Du Fresne, il quale pur si servì degli autori allegati, non pose già l'addiettivo σιδηρὸς tra le voci greco-barbare.

p. 436. v. 13. - Vuolsi far più esatta la traduz. così: *Pur tu medesimo affermerai non doversi ciò che si ricerca dimostrare con quello appunto che è in controversia.*

ivi. v. 21. - Si ripone: *Lascerai la questionata consuetudine di quest'ultime fra le cose controverse. Controverso* in verità, secondo l'esempio addotto dalla Crusca, vale *contrario*, ma usandosi dagli autori approvati il verbo *controvertere* nel senso di *disputare* sembra che il participio *controverso* debba avere lo stesso significato.

Discorso preliminare.

p. XII. v. 16. - Dopo le parole: *e capace di fare onore alla stirpe di Frontone*, sarà espediente aggiungere, giusta l'ottima osservazione del Ch. Editore: *ove non voglia citarsi un Frontone Cazio più antico del nostro, mentovato solo dal giovine Plinio.*

p. XIII. v. 13. - Il traduttore sapea ottimam. che il Ch. Editore avea conosciuto Frontone di Emesa e citato Suida, e però ha detto solo che egli non ha fatta parola dell'errore di chi lo ha confuso col nostro, omissione di cosa non necessaria, che il traduttore non ha notata, se non per far vedere che egli non ripeteva, ma come che sia, aggiungea.

p. XX. v. 10. - Essendo costume degli eruditi (ora con ragione trasandato dai Tedeschi e dagl'Inglesi, ma necessario in Italia) quando usano passi greci, di apporvi la propria trad. e non l'altrui ovvero di citarne l'autore, credè il trad. che la versione del passo di Eliano fosse dell'Ed. Vede ora di essersi ingannato, ma certo quella trad., benché non prescelta a bella posta, favorisce più che non deve la sentenza di chi ne

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

fa uso, a differenza di quella di Teodoro Gaza la quale ha *et Frontini nostrae aetatis viri consularis*. Converrà però cangiare il passo del trad. in questa guisa: *L'Ed. lo reca tradotto dal Robortello così*. Volonterosamente il trad. modera nella stessa pag. le sue espressioni scrivendo: *che come egli inclina a credere, esercitò Front. sotto Adriano. Due sono gli argomenti che adduce in favore della sua congettura.*

p. XXIV - Sembra che l'essere stato Frontone vecchissimo quando scrisse la lettera *de Nep. amisso* non provi nulla. Che vale cercare le epoche della sua vita quando si conosce la data della sua lettera? Tutta la sua vecchiezza non può fare avanzare questa data di un passo. Riman sempre certo quello che il trad. ha osservato che se la lettera fu scritta al tempo della spedizione contro i Catti, il nipote di Frontone supposto avere sei o sette anni verso il fine dell'impero d'Antonino Pio ne aveva allora circa dieci, e se fu scritta al tempo della guerra Marcomannica (che è men verosimile per la ragione accennata nel Discorso) ne aveva circa quindici. Se il Ch. Ed. pensa che egli ne avesse di più, viene a dire conseguentemente che egli era fanciullo al tempo di Antonino Pio; se di meno, non ha ragione per farlo perché le espressioni di Frontone (p. 208. v. 4.) non ve lo spingono in verun modo. L'epoca del Consolato di questo Nepote concorda benissimo, come si è dimostrato, con quella della sua nascita: e quanto alla congettura dell'Olivieri non è da farne caso.

13. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Recanati 15 Novembre 1816.

Ornatissimo Signore. Non so se le abbia dato nel genio l'articolo sopra il *Salterio* italianizzato, ch'ebbi il piacere di prometterle a voce e che ho poi veduto inserito nello *Spettatore*. Se non le spiacciono i miei articoli, eccolene un altro già fatto, e sarò pronto a servirla anche di altri, solo ch'ella mi mostri di desiderarli, e mi accenni gli argomenti sopra i quali le occorrebbero. Siccome io non ho rigettato che il saggio di traduzione annesso al Mosco, converrà o dopo terminato l'inserimento della *Batracomiomachia*, o quando meglio tornerà, porre nello *Spettatore* l'epigramma sopra Amore errante, e l'Idillio che ha per titolo il *Bifolchetto*, le quali due cose sono nel libretto del Mosco prima dell'indicato saggio. È necessario pubblicarle perché mancano al compimento delle poesie di Mosco, e sono state promesse da me nel discorso preliminare inserito nel n. 57 dello *Spettatore*. Se il sig. Tosi si compiacesse, per mantenere la nostra amicizia, e per istruirci dei tanti aneddoti e notizie letterarie che egli conosce, di scriverci qualche lettera, ci farebbe cosa molto gradita. Le scrivo a piedi il titolo di un libro che si desidera. Ella mi creda suo vero servo ed amico Giacomo Leopardi.

Titolo del libro che si desidera prontamente per ispedizione al prezzo medio dei tre annunziati;

Porphyrii, Eusebii, Philonis Judaei Opera et Fragmenta novissime detecta. Mediolani, typis regiis, 1816.

14. A GIUSEPPE ACERBI – MILANO.

Recanati 17 Novembre 1816.

Pregiatissimo Signore. Avendo io sempre non solo stimato come ogni savio, ma anche amato per certa mia particolare inclinazione la *Biblioteca Italiana*, m'è stata cosa gratissima il ricevere cortese lettera dal Direttore di lei. L'articolo sopra il Bellini fu scritto da me in tempo che non sapea dell'autore di quelle Conversazioni d'Eliso che, come è conveniente trattandosi di morti, puzzano tanto di sepolcro e d'obblio, per cagion delle quali veggo bene che giusta prudenza le vietava di farlo pubblico. Lodai il Monti perché avendolo veduto lodato in qualche articolo della *Biblioteca Italiana*, come in quello di Mad. di Staël e nella Lettera al Bettoni sopra i Ritratti degl'illustri Italiani viventi, l'avea riputato maggior dell'invidia. Scrissi l'altro articolo, mosso ad ira non tanto dalle opinioni della Dama quanto dalla miseria de' suoi nemici. Ma già prevedea che di simili articoli sarebbe stata gran folla, ed Elleno ottimamente hanno avvisato di sopprimere quella quistione che agl'indifferenti venia in fastidio, e all'Italia non facea onore. Perciò Ella non ha potuto mandar fuori veruno de' miei articoli, ma molto più per quello che Ella non dice e debbo dir io, cioè che ambedue erano indegni di venire in luce nella sua preclarissima *Biblioteca*. Le rendo grazie della obbligante maniera che ha voluto usar meco, e se co' miei scritti potrò recar mai qualche minimo giovamento al suo Giornale, benché io sia persuaso di nol poter meglio in altra guisa che tacendo, farò quanto sarà in me per mostrarle sempre più chiaro che sono di Lei Pregiatissimo Signore umilissimo obbedientissimo servo Giacomo Leopardi.

15. A FRANCESCO CANCELLIERI – ROMA.

Recanati 25 Novembre 1816.

Stimatissimo Signore. Il Cav. Antici mi ha fatto leggere il paragrafo della Sua lettera ultima che riguarda me, pel quale e per la memoria che di me conserva le debbo già infinitamente. E nondimeno, invece di sminuire il mio debito, vengo ad aumentarlo col supplicarla di nuovo favore.

Ella mi dice quello che io già prevedea, che in cotesta città nessuno Stampatore può mettersi all'impresa di stampare un libro a suo conto. Ora io vorrei servirmi dell'altro mezzo che suol valere per tutto, ed è quello dei contanti, e però prendo a incomodarla. Bramerei che Ella si compiacesse dirmi precisamente quanta spesa si richiederebbe a fare stampare costì il *Libretto delle Inscrizioni Triopee* che le faccio tenere dalla stamperia che Ella giudicherà a proposito, senza gran lusso, con decente carta e caratteri specialmente greci che vorrei buoni e corretti, nel sesto presso a poco del manoscritto, o in quello che le parrà più opportuno. Non desidero che se ne tirino più di 250 copie, o all'intorno. Saputo a queste condizioni il prezzo preciso del lavoro, se Ella vorrà notificarmelo, io mi regolerò dietro il suo indizio.

Condoni quest'altra noia e la consideri come te-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

stimonio della confidenza che ho nella sua bontà, già tante volte sperimentata. Bramo grandemente migliori nuove della sua salute, di quelle che ha date al Cav. Antici. La prego non le sia grave d'informarmene quando mi onori di sua lettera, e se m'è possibile di ricambiarle in alcun modo le sue grazie, la supplico a comandarmi, e mi troverà sempre il suo devotissimo obbligatissimo servo Giacomo Leopardi.

16. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Recanati 6 Decembre 1816.

Stimatissimo Signore. In risposta alla sua gratissima del 27 corso le ritorno i miei saluti per il sig. Tosi, e la ringrazio di ciò che cortesemente mi dice intorno all'articolo sul *Salterio* e al *Discorso sopra la fama di Orazio*. Il suo favorevole giudizio sarà certamente opera della sua gentilezza, non del mio merito; e lo stesso dico delle lodi ch'ella scrive di aver ricevute delle mie traduzioni, le quali, a dirle schiettissimamente il mio vero e immutabile parere, che non nascondo a veruno, eccetto quella del primo canto dell'*Odissea*, che ritoccata potrà passare, sono tutte cattive e pessime; e intendo parlare anco dei due discorsi preliminari, che in fatto di lingua sono esecrabili. Quello sopra Orazio sarà più corretto, e così sempre ogni mia cosa appresso. Farò quel che potrò intorno agli articoli che ella bramerebbe per la sua Rivista letteraria. Quello sopra la traduzione del Bellini, che ella mi accenna, sarebbe appunto della mia sfera, e sappia che io ho sempre riguardata quella traduzione come opportunissima a farmi prender la penna, e che ho anche in pronto i materiali di un lungo articolo sopra il progetto del Bellini mandato da me il maggio p. p. alla *Biblioteca italiana*, ma non pubblicato, per ragioni indicatemi dall'Acerbi in una sua lettera. Ma, come ella vede, per questa sorta di articoli sarebbe necessario un gran numero di commissioni, non potendo io avere quei libri, qualunque si fossero, che facendoli venire espressamente per me, colla sicurezza che, fatto l'articolo, mi diverrebbono inutili. E quanto al Bellini si aggiunge l'altra difficoltà che nella nostra libreria né altrove, in questa miserabile città e provincia, si trova il testo greco di Callimaco. Pure, come le ho detto, farò quanto potrò e poiché Ella sarebbe contenta principalmente di qualche articolo sopra opere spettanti a lingue antiche, ne farò forse uno sopra l'Alicarnasseo del Mai, o sopra il Porfirio, Eusebio ec. dello stesso. Dico forse, perché né P. Alicarnasseo né il Porfirio né tutta la spedizione del 9 corso ci è pervenuta, e noi la stiamo attendendo con grandissima impazienza, ma non di giorno in giorno perché ancora non ne abbiamo avuto riscontro da veruna parte.

Ancora non si son potuti ritirare dalle branche della polizia anconetana i tre poveri tomi del Pradt. Pur la cosa non si vuol far disperata.

Porrò a calcolo i consigli datimi da lei intorno all'Apollonio Rodio. Ma poiché ella si compiace di entrar meco in discussioni letterarie, le dirò che, se si tratta di acquistar fama, certe imprese non mai tentate non sono le più proprie per questo effetto, poiché, sebbene le difficoltà sian grandi e si riesca a superarle perfettamente, il pubblico non le calcola, perché non ha l'esempio di qualcun altro che vi si sia arenato. Così ella vede che il Monti è assai più famoso per l'*Iliade* che pel *Persio*. Però il mio amor proprio mi consiglia piuttosto di mandar innanzi l'*Odissea*, della quale come avrò terminato altro canto, lo porrò a sua disposizione. Pindaro a mio giudizio non si può assolutamente tradurre in italiano: oltreché so che il Mazza già da qualche tempo ne avea pronta per la stampa una traduzione, credo intera.

Amerei grandemente che la stampa del secondo libro della *Eneide* fosse compita colla possibile sollecitudine. Sono impaziente di veder l'esito di quella mia traduzione, sopra la quale le confido così a quattr'occhi che io fondo molte speranze. Mio fratello attende il *Monthly Repertory* da lei speditogli, e, trovandovi cosa opportuna, farà quanto ella gli suggerisce. Le ritorno i sincerissimi saluti della mia famiglia, e mi dichiaro invariabilmente suo devotissimo obbligatissimo servo ed amico Giacomo Leopardi.

P. S. - Mio padre desidera che ella mi mandi il Catalogo delle stampe del 1400, che le piacerebbe di cambiare con qualcuno de' suoi libri. In altra occasione le farò avere la collazione di una o due scene di Seneca, fatta sul codice che ella vide presso di noi, e di cui mostrò desiderio di conoscere l'importanza. Le dico ora che vi ho trovato non poche varianti, oltre gli scoli antichi che contiene, a quanto credo, inediti; e però se a lei piacesse di possederlo, facilmente n'andremo intesi.

17. A FRANCESCO CANCELLIERI – ROMA.

Recanati 9 Decembre 1816.

Stimatissimo Signore. Non ho termini che bastino per ringraziarla della grandissima premura che si è presa di favorirmi in mezzo alle sue indisposizioni che con molto dispiacere sento che ancora continuano. Provo rimorso di averla infastidita in questo suo stato, e desidererei poterla in qualche modo compensare e sollevare. Il suo vero amore per le lettere e la sua forza d'animo le varranno per soccorso contro gl'incommodi naturali.

Le sono veramente tenuto delle notizie che così liberalmente si è compiaciuto di comunicarmi intorno alle *Inscrizioni Triopee*, e siccome esse per la maggior parte appartengono ad Erode Attico, le porrò a parte per altra mia operetta, dove mi occorre parlare di quel Retore, affine di non ingombrare ora il Ms. con pericolo di errori per parte dello Stampatore.

Ho avvertito che le due emendazioni dell'Heschelio che Ella ha ritrovate nel Cod. Vaticano sono appunto quelle che si contengono in due postille dello stesso autore, le quali sono appiedi della Iscrizione del tomo VII del Meursio da me citato, come anche in una lettera dell'Heschelio al Meursio mentovata pure da me nella prefazione. Questa lettera fu scritta soli tre giorni prima di quella di Grutero da lei veduta.

Il prezzo della stampa che si richiede dal Con-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

tedino mi avea già distolto dall'impresa, quando ho veduto quello che si cerca dal Sig. De Romanis del quale sono contentissimo, e tanto, che mi sono sopraggiunti alcuni dubbi, che Ella rileverà dalla lettera che le acchiudo e che la prego di far avere al nominato signore. Se questi dubbi son vani, Ella potrà immediatamente far cominciare l'edizione, intorno alla quale non mi resta a raccomandarle altro che la sollecitudine per parte della Stamperia, e l'accurata revisione delle copie che come Ella può insegnarmi in queste sorte di opere è di somma necessità. Ma di questa non temo, essendo in troppo buone mani. Se il Sig. Ab. Amati vorrà incaricarsene, farò che in dimostrazione di gratitudine gli siano consegnate 15 copie dell'opuscolo, ed altrettante prego ora Lei ad accettarne quando saranno in istato, per mezzo di mio zio Antici, al quale scriverò a questo effetto. Saranno a Lei di puro imbarazzo, ma la sua avarizia di comandi non mi lascia altro modo di attestarle la mia sincerissima riconoscenza. Il nominato mio Zio s'incaricherà a mia istanza della distribuzione e del pagamento, ma della Legatura non potrebbe, non avendo pratica di queste cose, e però Ella mi farà sommo favore se vorrà pregare il Sig. abate Amati, o lo stesso Tipografo a prendersene cura, il che sarà molto facile, non volendo io altra legatura che l'ordinaria e del solito minor prezzo. Debbo anche supplicarla di due correzioni che bramerei facesse nel Ms. La prima nella seconda Iscrizione, terzina 17 della versione, verso primo, dove è scritto: *offrirgli*, che come Ella vedrà, è errore, parlandosi di donna, e bisogna porre *offirle*. L'altra è nelle varietà di Lezione che sono appiè del volumetto dove io giunto alle varietà del nono verso della Iscrizione ho posto una linea così:

9 ὡς / ὡς III.

Questo è necessario cancellare interamente, perché la varietà che consiste nei soli accenti non ha più luogo, stampandosi il Libro senza accenti. Se però il Libro non dovesse stamparsi dal De Romanis, questa correzione non dovrà farsi.

Ho grandissima ripugnanza d'incommodarla, e per diminuirle in qualche modo il fastidio, ho scritto direttamente al De Romanis la lettera che riceverà con questa. La prego con tutto il cuore a tener gran conto della sua salute, che desidero ardentemente migliorata molto e presto, e se le fosse possibile di onorarmi una volta di un suo ordine, la supplico a non risparmiarmi mai in verun modo. Le ritorno gli ossequi dei miei, Padre, Zio e Fratello, ai quali ho presentati i suoi graditissimi saluti. Tutta la mia riconoscenza e la mia stima mi vengono ora nella mente e sulla penna per dirle che io sono e sarò sempre Suo devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

18. A MARIANO DE ROMANIS – ROMA.

Recanati 9 Decembre 1816.

Stimatissimo Signore. Dal Sig. Ab. Francesco Cancellieri ho ricevuta come stesa da lei, una nota delle spese occorrenti per la stampa del mio Libretto delle Iscrizioni Triopee da lei veduto, la quale è concepita precisamente in questi termini:

Per Copie 300 di Carta real fina	[Scudi] 03
Per composizione	02
Per tiratura	00.70
Per logoro inchiostro mettitura insieme ec.	01.50
	[Scudi]07.20

Non ben comprendo se voglia intendersi che questa spesa sia necessaria per il totale della stampa senza la legatura, ovvero solamente per ogni cento Copie, o per ogni foglio di stampa, che come mi avverte lo stesso Sig. Ab., Ella crede dover essere due e mezzo circa. Quando sia nel primo modo, Ella potrà al momento far cominciare la stampa notificandolo al Sig. Ab. Francesco Cancellieri mentovato, quando poi sia nel secondo, desidererei che Ella si compiacesse di farmelo sapere o direttamente con sua lettera, o dicendolo a voce al nominato Sig. Ab. poiché in questo caso io disegno di rinunziare al vantaggio della scelta Carta, e di prendere altre misure delle quali lo farei avvertito. Son certo che la bellezza de' suoi caratteri supplirebbe al difetto di bellezza della Carta.

Mi rallegro di aver questa occasione di riverirla per la prima volta, e di protestarmele con piena e sincera stima Suo devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

19. A FRANCESCO CANCELLIERI – ROMA.

Recanati 20 Decembre 1816.

Mio pregiatissimo sig. Padrone ed Amico. Anche a me pareva impossibilissimo che la stampa del mio libretto potesse farsi per soli scudi 07,20, e solamente il non avere il sig. de Romanis parlato di fogli o d'altro nella sua nota, al contrario di quanto avea fatto Ella dandomi quella del Contedini, mi avea mosso a dubitarne.

Io avea spedito costà il mio opuscolo sperando che la spesa per la stampa non avesse a montare a più di una dozzina circa di scudi. Ma quello che si chiede da cotesti stampatori, forma una somma di cui non conviene che io disponga, e però debbo consentire che il mio libretto rientri nell'oblio, e vi resti, se sarà necessario, in eterno. Prego però Lei a farlo avere al zio Antici, che troverà mezzo di rimettermelo.

Volgersi ad altra parte sarebbe inutilissimo. Ci vuol la presenza, caro sig. Cancellieri, e senza la presenza non si fa nulla. A Milano si stampa quel che si vuole da chi ha la fortuna di trovarvisi, e tutto a conto degli Stampatori o con sicurezza dell'esito. Il Mai nel corso di dodici mesi, scrivendo infaticabilmente e stampando appena ha scritto, ha pubblicato sette o otto opere una dopo l'altra in superbissime carte, dalla prima Tipografia di Milano e d'Italia, eccetto quella di Bodoni che forse non la supera. Io so di un altro giovane, disprezzato anche comunemente dai letterati, il quale non è in istato di rimettere in un'impresa, e stampa continuamente col più gran lusso, e torna sempre a stampare alzando il prezzo delle sue cose invece di diminuirlo. Solamente le

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

opere vastissime si stampano in Milano per associazione, le altre d'ordinario a tutto rischio dell'intraprendente: e le associazioni poi si trovano così facilmente, che in quest'ultimi mesi il Fiocchi (il quale so per relazioni a voce, essere un uomo disprezzato da tutta Milano), volendo pubblicare la sua pessima traduzione dell'*Iliade*, e non avendo il Sonzogno voluta prenderne l'impresa se non assicurato da un'associazione, questa si è trovata in un momento, e l'opera è già uscita tutta colla più grande eleganza. Tutti stampano, e solamente a noi miserabili non è concesso di stampare nulla. Quando abbiamo scritta e copiata un'opera, non abbiam fatto niente. Convien languire anni interi, e poi gettarla sul fuoco. Sono otto mesi che ho spedito a Milano due lunghe opere a chi mi aveva promesso di stamparle a suo conto. So che le ha ricevute e che le tiene sul suo tavolino, ma non altro, e son per iscrivergli che il freddo mi obbliga a ridomandargliele per servigio del focolare domestico.

Non un solo Idillio di Mosco da me tradotto, ma l'intera traduzione delle sue poesie, come anche della *Batracomiomachia*, con due lunghissimi discorsi preliminari e con un articolo anonimo, ha pubblicato del mio lo *Spettatore*, ma il discredito in cui è caduto quel Giornale ora veramente pessimo e diretto da uno dei più meschini letterati di Milano, senza giudizio e senza scelta, fa che tutto quello che vi comparisca cada in dimenticanza il giorno dopo; e però io, potendo farvi inserire quel che voglio, non vi mando se non le cose di cui poco mi curo, amando meglio che le altre restino inedite di quello che sieno così strapazzate.

Augurii infiniti e sincerissimi di felici feste le ritorno anche da parte di quelli, ai quali si è compiaciuto d'inviarli per mezzo mio. Il zio Antici vuol che le scriva che egli spera di presto riverirla in persona. Ringraziandola di nuovo interminabilmente della gran bontà che ha avuta per me, la supplico a ricordarsi del peso che m'hanno imposto i suoi favori, e mi dichiaro suo devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

20. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Recanati 27 Decembre 1816.

Stimatissimo Signore. Il 21 dell'andante ricevemmo il pacco n. 7 intiero ed in buono stato. Le faccio avvertire però che non ci è stato mai spedito il T.23 della *Raccolta di Viaggi*, perché la Spedizione n. 6 non giungeva che al T.22, mancando dei 19 e 20 che nella seguente si sono suppliti coll'aggiunta del T.24 restando così fuori il 23 che la prego trasmettermi insieme coi Libri che le noto a tergo. Quando non abbia a farne più uso, potrà insieme farmi riavere i Mss. della traduzione di *Frontone* e del *Saggio sopra gli Errori popolari degli antichi*. Le sarò ancora infinitamente tenuto se vorrà favorirmi i fogli dei giornali stranieri nei quali si parla del *Frontone*, o di qualunque altra scoperta del Mai, siano pure in qualsisia lingua, che troverò modo di farmeli interpretare. A norma di quanto si brama dall'Acerbi, la prego a confermare la nostra associazione alla *Biblioteca Italiana*: e le avviso poi che nella Fattura n. 8 che Ella ha avuto la bontà di trasmettermi nella sua del 18 cadente, non si è notato il prezzo del Bellini, sopra il quale ben volentieri la servirò del più ragionato articolo che mi permetteranno le mie forze.

Le acchiudo una mia piccola traduzione della quale farà l'uso che le piacerà, con appiedi alcune Correzioni che le raccomando caldamente, da porsi ai loro luoghi nel II libro dell'*Eneide*, o non giungendo in tempo, nell'*Errata*. Spedisco pure la collazione di tre scene di Seneca che sono le prime di tre tragedie consecutive, perché non si credesse che a bella posta io abbia scelte quelle che offrivano maggior varietà di lezione. L'edizione di cui mi son servito è buona e corretta, ma non è delle ultime, perché migliore non ne ho. Il Fabricio la chiama, edizione non dispregevole.

Augurandomi fausti incontri per servirla, e desiderandole anche da parte della mia famiglia, felicissimo il principio e il fine del nuovo anno, me le protesto Suo devotissimo obbligatissimo servo ed amico Giacomo Leopardi.

1. *Plauti fragmenta, in Terentium commentationes, Isaei et Themisti opera inedita*, inventore Angelo Maio.

2. Forcellini. *Lexicon totius latinitatis*. Patavii 1805.

3. *Appendix ad Lexicon Aegidii Forcellini*: carta commune.

4. Un Callimaco col testo greco, se è possibile, dell'ultima edizione, se no della migliore che potrà trovarsi.

5. *Porphyrii Philonis Eusebii opera novissime detecta*: al prezzo medio dei tre indicati: se non è già spedito dietro la mia ordinazione del 15 Novembre p. p.

21. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Recanati 24 [Gennaio] del 1817.

Stimatissimo Signore. Il 27 decembre p. p. le scrissi mandandole la collazione di tre scene del Seneca fatta sul noto Codice, e una mia traduzioncella, con alcune correzioni pel secondo libro dell'*Eneide*. Ora le aggiungo che avendo io trovato bello e degnissimo d'essere conosciuto e letto in Italia *l'Alicarnasseo* del Mai al paro degli altri Classici, non così pieno di lagune come le altre cose dateci dallo stesso editore, e più dilettevole e facile ad essere ben accolto dal pubblico per essere storico e non oratore, né scrittor d'epistole, né filosofo, ne ho fatta una traduzione accompagnata da qualche nota, che contiene quasi sempre nuove osservazioni, o correggendo inavvertenze, o indicando omissioni, nelle quali mi par che sia caduto il per altro diligentissimo Mai. Se ella trovasse opportuno di assumer la stampa di questa traduzione, io le la manderei prontamente, accettando volenterissimo che, qualora ella non si contenti di esaminarla da sé, che ben lo potrebbe, la sottometta immediatamente alla censura dei signori Compilatori della *Biblioteca Italiana*. L'impresa non sarà grande, perché, secondo il mio scandaglio, appresso a poco la mia traduzione non porterà più di quattro fogli circa

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

di stampa facendosi in ottavo; poiché, tolte all'edizione latina le note, la versione, i prolegomeni, le appendici, resta ben poco di testo. Se mi è lecito parlarle della mia traduzione, le dirò che la ho fatta con tutto il possibile studio, non avanzando una parola senza averla maturamente ponderata, e con tutta la cognizione delle due lingue di cui io sono capace. Credo che poco di meglio possa uscire dalla mia povera penna, e a me pare di esserne soddisfatto, che non è solito. Quando le piacesse di farne uso, vorrei che mi sapesse dire se le par conveniente il porle a fronte il testo greco che riuscirebbe utilissimo, avendolo il Mai dato in lettere maiuscole, in modo che non si può leggere senza infinito incomodo. Allora accanto alla mia traduzione io le manderei il testo scritto leggibilissimo e chiaro di mio pugno in lettere ordinarie cogli accenti. Ma in ogni modo il testo non è di necessità. Se ella non troverà l'impresa di sua convenienza, bramerei si compiacesse dirmi a qual parte potrei rivolgermi con isperanza di buon esito.

La prego a darmi qualche buona nuova del secondo libro della *Eneide* speditole il settembre passato. Condoni questa importunità a chi non ha altri pensieri né piaceri in tutta quanta la vita che questi, e tra la speranza e il timore per la sorte de' suoi figli prova tutti i furori e le smanie dell'impazienza. Le accludo le correzioni per lo stesso libro mandatele nella sopraccennata mia lettera, le quali, se non giungessero in tempo pel contesto, dovranno porsi nell'errata. Pieno di riconoscenza e di stima, salutandola cordialmente da parte della mia famiglia, mi dichiaro tutto suo Giacomo Leopardi.

22. A N. N. – RIMINI.

[s. d., ma Recanati 2 febbraio 1817.]

Dal signor Antonio Fortunato Stella di Milano fu spedito il 14 Decembre passato, al negozio Marsoner e Grandi un pacco di libri per la solita via mercantile, colla direzione al Conte Monaldo Leopardi, affinché essi per la stessa via di vetturali e spedizionieri, lo facessero pervenire a Recanati. Sono, come vedete, cinquanta giorni che i libri partirono da Milano, quando regolarmente una spedizione per arrivare da Milano a Recanati vi mette meno di un mese. Il Conte Monaldo ha scritto al negozio Marsoner e Grandi, senza che si siano degnati di rispondergli. Fatemi dunque il piacere di riscotere il pacco a cotesto negozio, e di spedirlo colla prima occasione a Pesaro in Casa Mosca a D. Giovanni Pantaleoni, a cui scrivo contemporaneamente. Se poteste trovare un'occasione per Ancona, potreste mandarlo al Sig. Filippo Pacini in Casa Candelari, ma bisognerebbe che fosse pronta, diversamente fate come già vi ho detto. Informatevi della spesa che occorrerà per riscotere il pacco, e così pure se ne bisognasse qualcheduna per mandarlo a Pesaro, o in Ancona. Vi raccomando soprattutto la prontezza, perché è gran tempo che i libri si aspettano, e sin da quando furono ordinati a Milano, si avea gran premura di averli presto. Scusate.

23. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Recanati 21 Febbraio 1817.

Stimatissimo Signore. Dall'ultima sua pregiatissima e prima dallo *Spettatore* rilevai la vanità de' miei dubbi intorno allo smarrimento della mia lettera. Scusi però la noiosa ripetizione che le ne feci nell'altra mia.

La ringrazio delle copie della *Batracomiomachia* di cui vedo annunziata la II edizione: cosa che non avrei mai sognata quando anche la prima era troppo ad un'opera degna di perpetue tenebre. Infinite grazie le rendo poi delle cure che si prese per la stampa del II della *Eneide*, e di quelle che, conforme si compiacque scriverci, spero vorrà prendersi per lo spaccio del medesimo, il quale, se non fosse la sua gentilezza, stampato e non divulgato né annunziato in verun luogo, si varrebbe né più né meno come se restasse manoscritto.

La prego a farmi avere non per ispedizione, ma per la posta sotto fascia, il libro sottonotato. Di più a mandare in mio nome una copia del II dell'*Eneide* per ciascuno, al dottor Mai, al cav. Monti, e al signor Pietro Giordani, ai quali scrivo contemporaneamente. Questi nuovi incomodi come i tanti passati spero che la di Lei cortesia mi perdonerà.

Verissimo e grandissimo dispiacere provo per non poterla servire del promesso articolo sopra il Bellini, i cui fascicoli le piacque spedirmi il 14 decembre p. pel mezzo Marsoner e Grandi: poiché dopo settanta giorni la spedizione per noi è come non fatta. Disperati abbiamo scritto è già un mese al negozio Marsoner senza che ci abbia degnato di risposta, onde sarebbe pazzia lo sperar più di ricevere il pacco. La prego a darsi qualche carico di simili rimostranze, perché sino ad ora i libri ci sono giunti quando o perché erano già descritti nei Giornali, o per lo stesso ritardo, o per altre cagioni la curiosità e il piacere di leggerli era molto diminuito. Ma ora non ci giungono più, e diviene di necessità fisica il deporre il pensiero delle ordinazioni, e privarsi dei mezzi indispensabili per continuare la carriera letteraria. Poiché dunque anche ricevendo per miracolo il Bellini non potrei cominciare l'articolo prima di avere il Callimaco contenuto nella spedizione seguente del 15 gennaio p., la prego a dirmi il nome della città ove dimora il signor Biraghi per mezzo del quale Ella la ha fatta, onde almeno possiamo scongiurarlo quando, come certamente sarà, i libri non ci giungano prima della di Lei risposta.

Se non le conviene stampare per suo conto il ms. che riceverà insieme con questa, La prego ad avvertirmene immediatamente. Scorrendo la prefazione vedrà per qual motivo la cosa non soffra indugio.

Perché le lettere non abbiano ad incrociarsi, io non le darò più l'incomodo di una mia se prima non avrò ricevuto risposta alla presente.

Di molte cose la ho pregata in questa lettera, ma ora soprattutto la prego a conservarmi la sua amicizia, e darmi occasione di provarle col fatto che

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

sono suo devotissimo obbligatissimo servo ed amico Giacomo Leopardi.

24. AD ANGELO MAI – MILANO.

Recanati 21 Febbraio 1817.

Stimatissimo Signore. Sarei pazzo se avendo avuto il passato anno la buona ventura di conoscere i suoi caratteri e la sua cortesia, non istudiassi quanto è a me di prolungarne gli effetti. Il mio *Frontone*, indegno di veder la luce, torna a me, e starà per innanzi in tenebre eternamente. Può dir altri che io ho gettato quella grossa fatica, ma io non reputo inutile un libro che mi ha fatto noto al Mai. L'opericciuola che per mia parte riceverà dal sig. Stella mi ha dato occasione di riscriverle. Non presumo che la legga, ché sarebbe dargliela ad usura, ma solo che la serbi a memoria non affatto sgradita del suo devotissimo obbedientissimo servitore Giacomo Leopardi.

25. A VINCENZO MONTI – MILANO.

Recanati 21 Febbraio 1817.

Stimatissimo sig. Cavaliere. Se è colpa ad uomo piccolo lo scrivere non provocato a letterato grande, colpevolissimo sono io, perché a noi si convengono i superlativi delle due qualità. Né altro posso allegare a mia scusa che la smania incomprensibile di farmi noto al mio principe (poiché suddito le sono io certo, come amatore quale che sia delle lettere), e il tremito che provo scrivendo a lei, che scrivendo a re non mi avverrebbe di provare. Riceverà per mia parte dal sig. Stella, miserabilissimo dono, la mia traduzione del secondo libro della *Eneide*, anzi non dono, ma argomento di riso al traduttore della *Iliade* primo in Europa, e al grande emulo del grande Annibal Caro. Ed ella rida, ché il suo riso sarà di compassione, e la sua compassione più grata ed onorevole a me che l'invidia di mille altri. Non la prego che legga il mio libro, ma che non lo rifiuti; ed accettandolo, mi faccia chiaro che ella non si tiene offeso dal mio ardimento, con che verrà a cavarmi di grande ansietà. Ed io le ne saprò grado assaissimo, e riputandomi suo debitore, cercherò via di mostrarmele veramente umilissimo devotissimo servitore Giacomo Leopardi.

26. A PIETRO GIORDANI – MILANO.

Recanati 21 Febbraio 1817.

Stimatissimo Signore. Odiando io fieramente il mezzano in letteratura (con che non vengo a odiare me stesso che sono infimo), ben so che appena a due o tre altri potrei rivolgermi in Italia se non mi volgessi a lei. Il che è gran tempo che bramo di fare, ma non ho ardito mai, ed ora fo con tema pigliandone l'opportunità dal libro che le sarà offerto in mio nome dal sig. Stella. E per prima cosa la prego caldissimamente che mi perdoni l'audacia di scriverle il primo e d'aggiugnerle il carico di un libro, né voglia punirmene con recarsela ad offesa. Il libro stesso, mostrandole la mia miseria, mi punirà. Tolga Iddio ch'io le ricerchi il suo giudizio su di esso. Ben le dico quanto si può sinceramente quello che già le sarà notissimo avvenire come a me a molti altri, che io, sapendo sopra qualunque opera letteraria il parere anco di venti letterati, fo conto di non saper nulla quando non so il suo. Né sono sì scempio che non conosca valere assai più una sua riprensione, che la lode di cento altri; ma anco per riprendere bisogna leggere, e la lettura di un migliaio di versi cattivi è supplicio intollerabile ad un vero letterato. Se le piacerà di non rigettare la mia povera offerta, io potrò, ricordandomene, dir qualche volta per vanto che il dono di un mio libro fu accettato da lei. Che se mi è lecito chiederle altro favore, la supplico che non isdegni di tenermi sempre per innanzi di lei, stimatissimo Signore, umilissimo devotissimo servitore Giacomo Leopardi.

27. A PIETRO GIORDANI – MILANO.

Recanati 21 Marzo 1817.

Stimatissimo e carissimo Signore. Che io veda e legga i caratteri del Giordani, che egli scriva a me, che io possa sperare d'averlo d'ora innanzi a maestro, son cose che appena posso credere. Né Ella se ne meraviglierebbe se sapesse per quanto tempo e con quanto amore io abbia vagheggiata questa idea, perché le cose desideratissime paiono impossibili quando sono presenti. Voglio che a tutto quanto le scriverò ora e poi Ella presti intiera fede, anche alle piccolissime frasi, perché tutte, e le lo prometto, verranno dal cuore. Questo voglio: di tutto l'altro la pregherò. La mia prima lettera fu opera più del rispetto che dell'affetto, perché questo, grato ed onorevole cogli eguali, spesso è ingiurioso co' superiori. Ora che Ella con due carissime lettere me ne dà licenza, sia certa che con tutto l'affetto le parlerò. Del quale Ella ben s'appone che sia stata causa la sua eccellenza negli studi amati da me. Di Lei non mi ha parlato altri che i suoi scritti, perché qui dove sono io, non è anima viva che parli di Letterati. Ma io non so come si possa ammirare le virtù di uno, singolarmente quando sono grandi ed insigni, senza pigliare affetto alla persona. Quando leggo Virgilio, m'innamoro di lui; e quando i grandi viventi, anche più caldamente. I quali Ella ottimamente dice che sono pochissimi, e però tanto più intenso è l'affetto diviso fra tre o quattro solo. Ella che sa quanta sia la rarità e il prezzo di un uomo grande, non si meraviglierà di quello che scrivo al Monti e al Mai, né penserà che io non senta quello che scrivo, né che volessi umiliarmi e annientarmi innanzi a loro, se fermamente non credessi di doverlo fare: e certo in farlo provo quel piacere che l'uomo naturalmente prova in fare il suo debito. Non so dirle con quanta necessità, stomacato e scoraggiato dalla mediocrità che n'assedia, e n'affoga, dopo la lettura de' Giornali e d'altri scrittacci moderni (ché i vecchi non leggo, facendomi avvisato della piccolezza loro il silenzio della fama) credendo quasi che le lettere non diano più cosa bella, mi rivolga ai Classici tra i morti, e a Lei e a' suoi grandi amici tra i vivi, co' quali principalmente mi consolo e mi rinforzo vedendo ch'è pur viva la vera

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

letteratura. Quando scrivendo o rileggendo cose che abbia in animo di pubblicare m'avvengo a qualche passo che mi dia nel genio (e qui le ricordo la promessa fattale di parlarle sinceramente) mi domando come naturalmente, che ne diranno il Monti, il Giordani? perché al giudizio de' non sommi io non so stare, né mi curerei che altri lodasse quello che a Lei dispiacesse, anzi lo reputerei cattivo. E quando qualche cosa che a me piace non va a gusto ai pochi ai quali la fo leggere, appello alla sentenza di Lei e dell'amico suo, e per vero dire sono ostinato; né quasi mai è accaduto che alcuno in fatto di scritture abbia cangiato il parer mio. Spesso m'è avvenuto di compatire all'Alfieri, il cui stile tragico, in quei tempi di universale corruzione, parea intollerabile, né so cosa sentisse quel sommo italiano, vedendo il suo stile condannarsi da tutti, i letterati più famosi disapprovarlo, il Cesarotti, allora tanto lodato, pregar lui pubblicamente che lo dovesse cangiare; né come potesse tenersi saldo nel buon proposito, e rimettersi nel giudizio della posterità, che ora è pronunciato, e le sue tragedie dice immortali. Certo quel trovarsi solo in una sentenza vera fa paura, e a noi medesimi spesso la costanza par caponaggine, la noncuranza degli sciocchi giudizi, superbia, il credere d'intenderla meglio degli altri, presunzione. Buon per l'Alfieri che tenne duro, se non l'avesse fatto, ora sarebbe di lui quel ch'è de' suoi giudici.

Io ho grandissimo, forse smoderato e insolente desiderio di gloria, ma non posso soffrire che le cose mie che a me non piacciono, siano lodate, né so perché si ristampino con più danno mio, che utile di chi senza mia saputa le ridà fuori. Le quali cose Ella leggendo, avrà riso, ma quel riso certo non fu maligno, e di ciò son contento. E perché mi perdoni la pazzia d'averle messe in luce, le dico che quasi tutto il pubblicato da me, non si rivedrà mai più, consentendo io, e che altre due veramente grosse (non grandi) opere già preparate e mandate alla stampa ho condannato alle tenebre.

Del secondo dell'*Eneide* che ancora non ho sentenziato, non ha da me avuto esemplare altro Letterato che i tre a Lei noti. A questi soli e con effusione di cuore ho scritto, soddisfacendo, benché con alquanto palpito, a un vecchio e vivo desiderio. Che il mio libro avesse molti i difetti lo credea prima, ora lo giurerei perché me lo ha detto il Monti; carissimo e desideratissimo detto. A lui non iscrivo perché temo d'increscergli, ma Lei prego che ne lo ringrazi in mio nome caldamente. Ma ad un cieco è poca cosa dire Tu esci di strada; se non se gli aggiunge Piega a questa banda. Niente m'è tanto caro quanto l'intendere i difetti di una cosa mia, perché ne conosco l'immensa utilità, e mi pare che visto una volta e notato un vizio, abbia poi sempre in mente di schivarlo. Ma a niuno ardisco chiedere che me li mostri, perché so esser cosa molestissima il ripescare i difetti di un'opera singolarmente quando il cattivo è più del buono. Intanto Ella sappia che una copia del mio libro è già tutta carica di correzioni e cangiamenti. Vorrei qualche volta essermi apposto e aver levato via quello che a Lei e al Monti dispiace, ma non lo spero. Ella dice da Maestro che il tradurre è utilissimo nella età mia, cosa certa e che la pratica a me rende manifestissima. Perché quando ho letto qualche Classico, la mia mente tumultua e si confonde. Allora prendo a tradurre il meglio, e quelle bellezze per necessità esaminate e rimenate a una a una, piglian posto nella mia mente, e l'arricchiscono e mi lasciano in pace. Il suo giudizio m'inanimisce e mi conforta a proseguire.

Di Recanati non mi parli. M'è tanto cara che mi somministrerebbe le belle idee per un trattato dell'Odio della patria, per la quale se Codro non fu *timidus mori* io sarei *timidissimus vivere*. Ma mia patria è l'Italia per la quale ardo d'amore, ringraziando il cielo d'avermi fatto Italiano, perché alla fine la nostra letteratura, sia pur poco coltivata, è la sola figlia legittima delle due sole vere tra le antiche, né certo Ella vorrebbe che la fortuna l'avesse costretto a farsi grande col Francese o col Tedesco, e internandosi ne' misteri della nostra lingua compatirà alle altre e agli scrittori a' quali bisogna usarle; come spessissimo è avvenuto a me, che tanto meno di lei conosco la mia lingua, la quale se mi si vietasse di adoperare con darmisi pieno possedimento di una straniera, io credo che porrei la speranza di divenir qualche cosa nella vera letteratura, e lascerei gli studi.

Quello ch'Ella dice del bene che i nobili potrebbon fare alle lettere, è verissimo, e desidero ardentemente che il fatto lo mostri una volta. Il suo dire m'infiamma e mi lusinga: ma io non credo di poter vincere la mia natura e l'altrui. Nondimeno Ella può esser certa che se io vivrò, vivrò alle Lettere, perché ad altro non voglio né potrei vivere.

Ma per le lettere mi dà grandissima speranza il suo Libro, dono grato a me quanto sarebbe stato una nuova opera del Boccaccio o del Casa, e tanto più che de' suoi scritti con niun danno suo e moltissimo nostro Ella è sempre stata avara col pubblico. Ho già cominciato a leggerlo, né posso credere che con questi esempi innanzi agli occhi la gioventù Italiana voglia seguitare a scriver male. A ogni modo s'è guadagnato assai, e niuno ora vorrebbe tornare alla metà o al fine del settecento. Dagli altri suoi scritti avea argomentato la dilicatezza del suo cuore e la finezza rarissima della sua tempera: ma in questi e nelle sue carissime lettere ne veggo leggiadrissime dipinture. Niente dico dell'avvenenza dello scrivere, perché queste cose mi paion sacre e da non profanarsi col parlarne a sproposito.

Tanto ho ciarlato che le avrò fatto venir sonno. Le sue Lettere m'han dato animo. Ho veduto ch'Ella è un signore da sopportarmi, e da acconciarsi anche ad istruirmi. E perché vedesse quanto io confidi nella bontà sua, ho scritto allo Stella che le mandi un mio manoscritto. Vorrei che lo esaminasse, e prima di tutto mi dicesse se le par buono per le fiamme, alle quali io lo consegnerei di buon cuore immantinente. È brevissimo, ma non voglio che s'affanni a leggerlo e molto meno a rispondermi. Mi brillerà il cuore ogni volta che mi giungerà una sua lettera, ma l'aspettazione e il sapere ch'Ella ha scritto a suo bell'agio m'accresceranno il piacere. Con tutta l'anima la prego

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

che mi creda e mi porga occasione di mostrarmele vero e affettuosissimo servo Giacomo Leopardi.

28. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Recanati 21 Marzo 1817.

Stimatissimo Signore. Il primo del corrente ci giunse in perfetto stato la sua spedizione n. 9. L'altra n. 8 pel mezzo Marsoner e Grandi le ripeto che è smarrita. Dei caratteri, carta del secondo dell'*Eneide* son rimasto soddisfattissimo, e ne la ringrazio di nuovo. V'ho trovato vari errori, dei quali mi ha ammonito anche il Monti in una sua lettera: ed alcuni cangiamenti fatti a bello studio non so da chi. Può essere che io erri, ma il correggere tutti i miei errori sarebbe troppo grave impresa. Perciò prego Lei che per l'avvenire impedisca questo strano costume di emendare i libri altrui. Ho pure ricevute per la posta le osservazioni del Ciampi sopra il *Dionisio*, in n. 10.

Il Bariletto d'Olio e cassa di fichi non le fu già spedito, come Ella crede, 64 giorni prima che le arrivasse. Per causa dell'Olio convenne aspettare assai, e la spedizione fu fatta agli 11 febbraio. A Lei giunse il 1° corrente, laonde fece il suo corso in soli solissimi 18 giorni, fortuna che noi non abbiamo mai sognato di avere nelle sue spedizioni. Ella veda che cosa han che fare 18 giorni coi 45 dopo i quali *non* ci è giunta la spedizione n. 9. Ella renda dunque il dovuto onore agli spedizionieri di queste parti.

Colla spedizione n. 9 ho ricevuto il Callimaco, ma il Bellini essendo nell'altra n. 8, non posso ancora servirla del noto articolo. Ma un altro spero che potrò mandarle pel n. 3 dello *Spettatore italiano*, e questo potrebbe anche essere seguito da un altro.

L'interessantissimo ms. che io le accennai colla mia 21 febbraio, spedito a Lei lo stesso giorno, non so per quale strano accidente è andato in mano dell'Acerbi, direttore della *Biblioteca Italiana*. Egli credendo che lo avessi mandato a lui pel suo Giornale, mi ha scritto obbligantemente dicendomi che lo avrebbe inserito nel fascicolo d'aprile, e me ne avrebbe spedite 40 copie. Io però avendolo spedito a Lei, ho risposto informandolo della cosa. La prego dunque a ricuperarlo subito e a rispondermi immediatamente quello che le chiedeva nella mia 21 febbraio, cioè se le conviene di pubblicarlo per suo conto.

Nella mia 24 gennaio le ripeteva bensì alcune cose scrittele nella precedente 27 decembre p., ma aggiungeva però un importante paragrafo sopra il *Dionigi di Alicarnasso*, sul quale Ella non mi risponde. Però la prego a pigliare in mano quella lettera e rispondermi a questo articolo categoricamente, e non ad altro. Ecco le due cose, voglio dire il ms. e questo paragrafo, sulle quali mi premerebbe assai d'avere pronto riscontro.

Le spedisco con questo ordinario un altro ms. il quale vorrei, posto a conto la spesa di porto che ci vorrà per riscuoterlo dalla posta, facesse subito avere al sig. Pietro Giordani al quale ne ho già dato notizia. Perché anche questa volta non accadano confusioni, ho posta la direzione a Lei sopra la stessa coperta del libro.

Scrivo a tergo alcune ordinazioni. Dell'articolo sopra la *Batracomiomachia* che l'è piaciuto di farmi avere la ringrazio cordialmente, perché da esso ricavo la premura non meritata che Ella ha per me, e per questa e per l'articolo stesso le sono veramente gratissimo. Non dubiti mai de' sentimenti miei e di tutta la famiglia mia verso la sua degnissima persona, alla quale sinceramente mi protesto devotissimo obbligatissimo servo ed amico Giacomo Leopardi.

Parolini, *Incontro di Laura*, ec.

Vita di Fox, traduzione dall'inglese.

Farsaglia, tradotta dal Boccella. Pisa 1804.

Mabil, Livio, tomo 1, 2, 3 e tutti gli altri dopo il 12 esclusivamente, per commissione di un amico, se si possono avere così.

29. A GIUSEPPE ACERBI – MILANO.

Recanati 21 Marzo 1817.

Stimatissimo Signore. La sua pregiatissima dei 12 corrente mi presenta un enimma che non so diciferare. È oggi un mese che ho mandato alla posta l'*Inno a Nettuno* indirizzato non a Lei, ma al signor A. F. Stella, e veggo bene che d'ora innanzi perché le Lettere e altre cose vadano, e dove debbono, bisogna montare in posta e portarle da sé, e tenerle ben chiuse in tasca, che non ti si rubino. L'indirizzo fu scritto sotto i miei occhi, ed io lo lessi, né so né posso comprendere a qual bizzarra mente sia venuta la fantasticheria di cangiarlo. Nondimeno questa volta la fortuna invece di nuocermi mi avrebbe favorito se io potessi senza offendere la probità togliere il ms. allo Stella per darlo alla *Biblioteca Italiana*. Io vi farei molto guadagno, e le dico sinceramente che il vedere la mia traduzione nel suo Giornale mi farebbe andar superbo, e certo quella ne trarrebbe grandissimo onore. Questo sarebbe utile mio. Utile pubblico sarebbe il divulgarsi e propagarsi prontamente la scoperta col mezzo di un Giornale divulgato e lodato come il suo. Ella vede di quanti vantaggi è forza ch'io mi privi. Tutto questo conosco benissimo, e mi duole assai di aver creduto che dalla *Biblioteca Italiana* fossero escluse per massima le poesie, da che niuna mai ve n'era comparsa. Ora m'avveggo dell'errore ma tardi e per un accidente che quasi mi pone in mano quello che mi bisogna rifiutare.

Ella vorrà, spero, credere che io non le avrei mai spedito un lungo ms. così seccamente senza accompagnarlo con una lettera: e lo Stella potrà mostrarle una mia del 21 Febbraio in cui gli annunziava la spedizione del ms. al che egli rispose il 5 corrente dicendomi che non gli era ancora giunto. Scrivo con questo corso di posta anche a lui informandolo della cosa.

Non posso esprimerle la gratitudine che m'ispirano le sue cortesissime e graditissime offerte che non ho e vorrei aver meritate. In modo singolarissimo le rendo grazie del giudizio comunicatomi intorno al valore dell'*Inno* e dell'autor suo. È manifesto che l'*Inno* è inferiore ai divini di Callimaco: agli Omerici non mi parea, almeno non a tutti, né sarebbe meraviglia, giudicandosi anche quelli dai Critici, fredda e servile imitazio-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ne. Ma se il sommo maestro ch'Ella allega è quegli ch'io mi vado figurando, e se a lui par così, io dico che così è, perché a lui mi prostro e mi prostrerò sempre non pur colla volontà, ma coll'intelletto.

E ringraziandola e pregandola che perdoni al mio ms. l'incomodo mal di lui grado recatole, e offrendomi per quanto vaglio a Lei e al suo celebrato Giornale, mi dico suo devotissimo obbligatissimo servo Giacomo Leopardi.

30. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Recanati 11 Aprile 1817.

Stimatissimo Signore. Riscontro la sua carissima del 2 corrente. Riceverà fra poco la versione dell'*Alicarnasseo* che si sta copiando. Siccome quello che Ella mi scrive intorno alla nota spedizione n. 8 mi dà speranza di riceverla finalmente, e ricevutala io debbo subito por mano al promessole articolo sul Bellini, vorrei che Ella si compiacesse dirmi in quattro parole se costì si pubblicano ancora i *Dialoghi d'Eliso*, e se il Bellini continua la sua impresa di tradurre tutti i poeti Classici greci affinché io possa regolarmi nel tuono che ho da prendere per non dare aspetto di novità a una cosa già vecchia è dimenticata.

Come Ella abbia ricevuto dall'Acerbi il noto Ms. mi farà gran favore indicandomi quello che relativamente ad esso le chiedeva appiedi della mia 21 Febbraio, come pure, se non erro, nella seguente 21 Marzo.

In quest'ultima le annunziai la spedizione per la posta di un altro mio Ms. il quale perché non accadano equivoci, è in forma di 12° a differenza di quello caduto in mano dell'Acerbi che è in-8°. Ora quello in-12° vorrei che Ella mi dicesse se le è giunto, e che giuntole lo facesse avere al Signor Pietro Giordani, posto a conto la spesa del porto come le accennai nell'ultima mia.

Accludo l'articolo per lo *Spettatore* del quale pure nell'ultima mia le feci parola. Ella ne farà l'uso che le sarà a grado.

Le rendo i sincerissimi saluti de' miei Genitori e Fratelli, ai quali unendo di cuore le mie proteste di affettuosissima stima e riconoscenza, me le dichiaro invariabilmente suo devotissimo obbligatissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

31. A GIUSEPPE ACERBI – MILANO.

Recanati 17 Aprile 1817.

Stimatissimo Signore. Dalla sua pregiatissima dell'8 corrente raccolgo che Ella non è ben persuasa della verità di quanto le scrissi nella mia del 21 Marzo. Mi parea di averle parlato con tanta schiettezza da non lasciar luogo a sospetti. Ma poiché a Lei non è paruto così, mi permetterà che io da capo dia di mano alla penna e discenda anche a certe minuzie per chiarirla che veramente l'*Inno a Nettuno* fu spedito da me non a Lei ma al signor Stella.

Cavo la prima prova dalla fascia che le è piaciuto di mandarmi e che le ritorno. Quivi sopra non è la stampiglia di Recanati. Ora Ella saprà che la nostra posta non trasporta oggetto che non accusi da sé il luogo onde viene, ed io so che lo stesso accade in Lombardia. Dunque cotesta fascia non partì da Recanati.

Altra prova mi somministra la stampiglia di Firenze che è sopra la fascia. Ella saprà pure che il corso di posta da Recanati a Milano non tocca Firenze. Dunque l'indirizzo venne da Firenze e non è quello che *fu scritto sotto i miei occhi* e che *io lessi*. Vorrà Ella credere che io abbia mandato il ms. a Firenze? A che fine? di nascondere a Lei la mia patria che Ella conosceva, e che si legge nel frontespizio del manoscritto? di far vedere il manoscritto a qualche amico? Questo non è vero perché io lo spedii da Recanati a Milano a dirittura: ma se fosse, Ella, spero, crederebbe più agevolmente che l'amico avesse male intesa o dimenticata la volontà mia e scambiato l'indirizzo, di quello che un galantuomo abbia voluto dirle una furia di bugie.

Piglio la terza prova dalla bizzarria della scrittura che è sopra la fascia. In altre due lettere che ho avuto l'onore di scriverle, e in questa medesima, Ella può vedere come il mio Segretario usi scrivere il suo indirizzo. Il qual Segretario scrive ora la presente e fece la soprascritta dell'Inno. Ella vedrà che divario è da questo carattere a quello della fascia.

Le parole: *Un foglio di stampa* che appaiono nella fascia, cassate poi da altra mano, facciano la quarta prova. Ignorava io forse che il manoscritto era manoscritto? e la sua misura rispondeva forse a un foglio di stampa?

Aggiunga, se le piace, la quinta prova, e sarà l'aver Lei ricevuto l'*Inno* asciutto asciutto senza due righe di lettera che le dicessero il perché il come il quando le era stato spedito: aggiunga la sesta e sarà una mia lettera del 21 Febbraio, che annunziava allo Stella la spedizione del manoscritto, e questa lettera che io le allegava anche nella mia del 21 Marzo, lo Stella medesimo potrà mostrarle.

Quanto all'enimma, che vuole che le dica io mai? Si vede che il manoscritto per favore delle nostre sollazzevoli poste ha diviato, si vede che a Firenze è stato aperto e verisimilmente letto; da chi non posso dirle, non sapendo strologia. Questa finalmente è una bagattella, ma non son bagattelle la lealtà e la buona fede le quali io avrei violato sozzamente e mattamente se, spedito il manoscritto a Lei, avessi poi, non si sa perché, voluto che fosse dello Stella: ed io sopporterò ch'Ella m'abbia se vuole, per ignorante e goffo e che so io, ma per falso e aggiratore non vorrei davvero.

Mi perdoni la noia che le avrà portato questa lettera la quale in verità non serve ad altro che a scagionarmi, mi conservi la sua benevolenza e mi creda suo devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

32. A FRANCESCO CASSI – PESARO.

Recanati 18 Aprile 1817.

Pregiatissimo Signor Conte. Nel quaderno 59 dello *Spettatore* lessi il suo articolo sopra un poema epico di argomento moderno, dove ella urba-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

namente scherzava sopra il mio Saggio di traduzione dell'*Odissea*. Non vi badai allora più che tanto; ma poco dopo balzatami la palla, diedi a vedere con quattro parole d'essermene accorto: e fu nella prefazione d'una mia traduzioncella che feci stampare in Milano. Non mi era pur passato per la mente ch'Ella fosse autrice di quell'articolo. Ora l'ho saputo, ma solo per forza di divinazione, sì che potrei anche pigliare un granchio, ma la conghiettura ha buon fondamento, e credo d'essermi apposto. Ed appena l'ho saputo, che ho deliberato di mandarle il mio libro, perché Ella mi scusi, e sappia che io non avrei nemmeno gittate quelle poche parole se avessi potuto immaginarmi quello che era. Le quali poi non credo che sieno tali da offendere anima nata, né da impedir Lei di concedermi la sua amicizia che le domando. Mi farà gran favore se vorrà salutare da mia parte reverentemente e singolarissimamente il signor conte Giulio Perticari, il quale come mi ha avuto e mi avrà avido e voglioso lettore, così vorrei che mi avesse per buono e devoto servo.

E Lei similmente prego che mi creda suo devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

33. A PIETRO GIORDANI – MILANO.

Recanati 30 Aprile 1817.

Oh quante volte, carissimo e desideratissimo Signor Giordani mio, ho supplicato il cielo che mi facesse trovare un uomo di cuore d'ingegno e di dottrina straordinario, il quale trovato potessi pregare che si degnasse di concedermi l'amicizia sua. E in verità credeva che non sarei stato esaudito, perché queste tre cose, tanto rare a trovarsi ciascuna da sé, appena stimava possibile che fossero tutte insieme. O sia benedetto Iddio (e con pieno spargimento di cuore lo dico) che mi ha conceduto quello che domandava, e fatto conoscere l'error mio. E però sia stretta, la prego, fin da ora tra noi interissima confidenza, rispettosa per altro in me come si conviene a minore, e liberissima in Lei. Ella mi raccomanda la temperanza nello studio con tanto calore e come cosa che le prema tanto, che io vorrei poterle mostrare il cuor mio perché vedesse gli affetti che v'ha destati la lettura delle sue parole, i quali se 'l cuore non muta forma e materia, non periranno mai, certo non mai. E per rispondere come posso a tanta amorevolezza, dirolle che veramente la mia complessione non è debole ma debolissima, e non istarò a negarle che ella si sia un po' risentita delle fatiche che le ho fatto portare per sei anni. Ora però le ho moderate assaissimo, non istudio più di sei ore il giorno, spessissimo meno, non iscrivo quasi niente, fo la mia lettura regolata dei Classici delle tre lingue in volumi di piccola forma, che si portano in mano agevolmente, sì che studio quasi sempre all'uso de' Peripatetici, e, *quod maximum dictu est*, sopporto spesso per molte e molte ore l'orribile supplizio di stare colle mani alla cintola. O chi avrebbe mai pensato che il Giordani dovesse pigliar le difese di Recanati? O carissimo Sig. Giordani mio, questo mi fa ricordare il *si Pergama dextrâ*. La causa è tanto disperata che non le basta il buono avvocato né le ne basterebbero cento. È un bel dire: Plutarco, l'Alfieri amavano Cheronea ed Asti. Le amavano e non vi stavano. A questo modo amerò ancor io la mia patria quando ne sarò lontano; ora dico di odiarla perché vi son dentro, ché finalmente questa povera città non è rea d'altro che di non avermi fatto un bene al mondo, dalla mia famiglia in fuori. Del luogo dove s'è passata l'infanzia è bellissima e dolcissima cosa il ricordarsi. È un bellissimo dire, qui sei nato, qui ti vuole la provvidenza; dite a un malato: se tu cerchi di guarire, la pigli colla provvidenza; dite a un povero: se tu cerchi d'avvantaggiarti, fai testa alla provvidenza; dite a un Turco: non ti salti in capo di pigliare il battesimo, ché la provvidenza t'ha fatto Turco. Questa massima è sorella carnale del Fatalismo. Ma qui tu sei dei primi, in città più grande saresti dei quarti e dei quinti. Questa mi par superbia vilissima e indegnissima d'animo grande. Colla virtù e coll'ingegno si vuol primeggiare, e questi chi negherà che nelle città grandi risplendano infinitamente più che nelle piccole? Voler primeggiare colle fortune, e contentarsi di far senza infiniti piaceri, non dirò del corpo del quale non mi preme, ma dell'animo, per amore di comando e per non istare a manca, questa mi par cosa da tempi barbari e da farmi ruggire e inferocire. Ma qui puoi esser utile più che altrove. La prima cosa, a me non va di dar la vita per questi pochissimi, né di rinunziare a tutto per vivere e morire a pro loro in una tana. Non credo che la natura m'abbia fatto per questo, né che la virtù voglia da me un sacrifizio tanto spaventoso. In secondo luogo, ma che crede Ella mai? Che la Marca e 'l mezzogiorno dello Stato Romano sia come la Romagna e 'l settentrione d'Italia? Costì il nome di letteratura si sente spessissimo: costì giornali accademie conversazioni librai in grandissimo numero. I Signori leggono un poco. L'ignoranza è nel volgo, il quale se no, non sarebbe più volgo: ma moltissimi s'ingegnano di studiare, moltissimi si credono poeti filosofi che so io. Sono tutt'altro, ma pure vorrebbero esserlo. Quasi tutti si tengono buoni a dar giudizio sopra le cose di letteratura. Le matte sentenze che profferiscono svegliano l'emulazione, fanno disputare parlare ridere sopra gli studi. Un grand'ingegno si fa largo: v'è chi l'ammira e lo stima, v'è chi l'invidia e vorrebbe deprimerlo, v'è una turba che dà loco e conosce di darlo. Costì il promuovere la letteratura è opera utile, il regnare coll'ingegno è scopo di bella ambizione. Qui, amabilissim Sig.ore mio, tutto è morte, tutto è insensataggine e stupidità. Si meravigliano i forestieri di questo silenzio, di questo sonno universale. Letteratura è vocabolo inudito. I nomi del Parini dell'Alfieri del Monti, e del Tasso, e dell'Ariosto e di tutti gli altri han bisogno di commento. Non c'è uno che si curi d'essere qualche cosa, non c'è uno a cui il nome d'ignorante paia strano. Se lo danno da loro sinceramente e sanno di dire il vero. Crede Ella che un grande ingegno qui sarebbe apprezzato? Come la gemma nel letamaio. Ella ha detto benissimo (e saprà ben dove) che gli studi come più sono rari meno si sti-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

mano, perché meno se ne conosce il valore. Così appuntino accade in Recanati e in queste provincie dove l'ingegno non si conta fra i doni della natura. Io non sono certo una gran cosa: ma tuttavia ho qualche amico in Milano, fo venire i Giornali, ordino libri, fo stampare qualche mia cosa: tutto questo non ha fatto mai altro recanatese *a Recineto condito*. Parrebbe che molti dovessero essermi intorno, domandarmi i giornali, voler leggere le mie coserelle, chiedermi notizia dei letterati della età nostra. Per appunto. I Giornali come sono stati letti nella mia famiglia, vanno a dormire nelle scansie. Delle mie cose nessuno si cura e questo va bene; degli altri libri molto meno: anzi le dirò senza superbia che la libreria nostra non ha eguale nella provincia, e due sole inferiori. Sulla porta ci sta scritto ch'ella è fatta anche per li cittadini e sarebbe aperta a tutti. Ora quanti pensa Ella che la frequentino? Nessuno mai. Oh veda Ella se questo è terreno da seminarci. Ma e gli studi, le pare che qui si possano far bene? Non dirò che con tutta la libreria io manco spessissimo di libri, non pure che mi piacerebbe di leggere, ma che mi sarebbero necessari; e però Ella non si meravigli se talvolta si accorgerà che io sia senza qualche Classico. Se si vuol leggere un libro che non si ha, se si vuol vederlo anche per un solo momento bisogna procacciarselo col suo danaro, farlo venire di lontano, senza potere scegliere né conoscere prima di comperare, con mille difficoltà per via. Qui niun altro fa venir libri, non si può torre in prestito, non si può andare da un libraio, pigliare un libro, vedere quello che fa al caso e posarlo: sì che la spesa non è divisa, ma è tutta sopra noi soli. Si spende continuamente in libri, ma la spesa è infinita, l'impresa di procacciarsi tutto è disperata. Ma quel non avere un letterato con cui trattenersi, quel serbarsi tutti i pensieri per sé, quel non potere sventolare e dibattere le proprie opinioni, far pompa innocente de' propri studi, chiedere aiuto e consiglio, pigliar coraggio in tante ore e giorni di sfinimento e svogliatezza, le par che sia un bel sollazzo? Io da principio avea pieno il capo delle massime moderne, disprezzava, anzi calpestava, lo studio della lingua nostra, tutti i miei scrittacci originali erano traduzioni dal Francese, disprezzava Omero Dante tutti i Classici, non volea leggerli, mi diguazzava nella lettura che ora detesto: chi mi ha fatto mutar tuono? la grazia di Dio ma niun uomo certamente. Chi m'ha fatto strada a imparare le lingue che m'erano necessarie? la grazia di Dio. Chi m'assicura ch'io non ci pigli un granchio a ogni tratto? Nessuno. Ma pognamo che tutto questo sia nulla. Che cosa è in Recanati di bello? che l'uomo si curi di vedere o d'imparare? niente. Ora Iddio ha fatto tanto bello questo nostro mondo, tante cose belle ci hanno fatto gli uomini, tanti uomini ci sono che chi non è insensato arde di vedere e di conoscere, la terra è piena di meraviglie, ed io di dieciott'anni potrò dire, in questa caverna vivrò e morrò dove sono nato? Le pare che questi desideri si possano frenare? che siano ingiusti soverchi sterminati? che sia pazzia il non contentarsi di non veder nulla, il non contentarsi di Recanati? L'aria di questa città l'è stato mal detto che sia salubre. È mutabilissima, umida, salmastra, crudele ai nervi e per la sua sottigliezza niente buona a certe complessioni. A tutto questo aggiunga l'ostinata nera orrenda barbara malinconia che mi lima e mi divora, e collo studio s'alimenta e senza studio s'accresce. So ben io qual è, e l'ho provata, ma ora non la provo più, quella dolce malinconia che partorisce le belle cose, più dolce dell'allegria, la quale, se m'è permesso di dir così, è come il crepuscolo, dove questa è notte fittissima e orribile, è veleno, come Ella dice, che distrugge le forze del corpo e dello spirito. Ora come andarne libero non facendo altro che pensare e vivendo di pensieri senza una distrazione al mondo? e come far che cessi l'effetto se dura la causa? Che parla Ella di divertimenti? Unico divertimento in Recanati è lo studio: unico divertimento è quello che mi ammazza: tutto il resto è noia. So che la noia può farmi manco male che la fatica, e però spesso mi piglio la noia, ma questa mi cresce, com'è naturale, la malinconia, e quando io ho avuto la disgrazia di conversare con questa gente, che succede di raro, torno pieno di tristissimi pensieri agli studi miei, o mi vo covando in mente e ruminando quella nerissima materia. Non m'è possibile rimediare a questo né fare che la mia salute debolissima non si rovini, senza uscire di un luogo che ha dato origine al mal e lo fomenta e l'accresce ogni dì più, e a chi pensa non concede nessun ricreamento. Veggo ben io che per poter continuare gli studi bisogna interromperli tratto tratto e darsi un poco a quelle cose che chiamano mondane, ma per far questo io voglio un mondo che m'alletti e mi sorrida, un mondo che splenda (sia pure di luce falsa) ed abbia tanta forza da farmi dimenticare per qualche momento quello che soprattutto mi sta a cuore, non un mondo che mi faccia dare indietro a prima giunta, e mi sconvolga lo stomaco e mi muova la rabbia e m'attristi e mi forzi di ricorrere per consolarmi a quello da cui volea fuggire. Ma già Ella sa benissimo che io ho ragione, e me lo mostra la sua seconda lettera, nella quale di proprio moto mi esortava a fare un giro per l'Italia, benché poi (e so ben io perché) con lodevolissima intenzione della quale le sono sinceramente grato, abbia voluto parlarmi in altra guisa. Laonde ho cianciato tanto per mostrarle che io ho per certissimo quello che Ella ha per certissimo.

Le dirò sinceramente, poiché mel chiede, in qual maniera il cielo (che per questo ringrazio di cuore) m'abbia fatto conoscere Lei e desiderare ch'Ella lo sapesse. Il povero Marchese Benedetto Mosca (il quale so che ella amava) Cugino carnale di mio padre, venne un giorno a fare una visita di sfuggita ai suoi parenti, e quell'unica volta noi due parlammo insieme, dico parlammo, perché quando io era piccino ed egli fanciullo avevamo bamboleggiato insieme qui in Recanati per molto tempo, ed allora io gli avrò cinguettato. Dopo non l'ho veduto più, ma so che m'amava e volea rivedermi, e forse presto ci saremmo riveduti, per lettere certamente, perché io appunto ne preparava una per lui che sarebbe stata la prima, quando seppi la sua morte, e di questa morte che

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ha troncato tanto non posso pensare senza spasimo e convulsione dell'animo mio. Mi disse dunque di Lei questo solo: che conosceva e, se non fallo, avea avuto maestro il Giordani il quale, soggiunse, (ed io ripeto le sue stesse parole, e la sua modestia sel soffra per questa volta) è adesso *il primo scrittore l'Italia*. O pensi Ella se i primi scrittori d'Italia si conoscevano in Recanati. Io avea allora 15 anni, e stava dietro a studi grossi, Grammatiche, Dizionari greci ebraici e cose simili tediose, ma necessarie. Non vi badai proprio niente. Ma nel cominciare dell'anno passato, visto il suo nome appiè del manifesto della *Biblioteca Italiana*, mi ricordai di quelle parole, e avuti i volumetti della *Biblioteca*, seppi quali fossero gli articoli suoi prima per conghiettura e poi con certezza quanto a uno o due e questo mi bastò per ravvisarli poi tutti. Ora che vuole che le dica io? Se le dirò che essi diedero stabilità e forza alla mia conversione che era appunto sul cominciare, che gustato quel cibo, le altre cose moderne che prima mi pareano squisite, mi parvero schifissime, che attendea la *Biblioteca* con infinito desiderio e ricevutala la leggea con avidità da affamato, che avrò letti e riletti i suoi articoli una diecina di volte, che ora che non ci son più mi vien voglia di gittar via i quaderni di quel giornale, ogni volta che ricevendoli non vi trovo niente che faccia per me, la sua modestia s'irriterà. Le confesserò candidamente che non so se non i titoli e di due sole delle sue opere, voglio dire della versione di Giovenale e del *Panegirico*, e colla stessa schiettezza le dirò che io pensava di procacciarmi qualche sua cosa, quando ricevetti da Lei veramente graditissime le sue prose tutte d'oro, sulle quali ho certe cose da dirle, ma perché poco vagliono certamente, e la lettera è già lunga assai e m'ha cera di voler esser lunghissima, le serberò a un'altra volta.

Vedo con esultazione che Ella nella soavissima sua dei 15 Aprile discende a parlarmi degli studi. Risponderò a quanto Ella mi scrive, dicendole sinceramente quando le sue opinioni si siano scontrate nella mia mente con opinioni diverse, acciocché Ella veda quanto io abbia bisogno ch'Ella mi faccia veramente da maestro, e compatendo alla debolezza e piccolezza de' pensieri miei si voglia impacciare di provvederci. Che la proprietà de' concetti e delle espressioni sia appunto quella cosa che discerne lo scrittor Classico dal dozzinale, e tanto più sia difficile a conservare nell'espressioni, quanto la lingua è più ricca, è verità tanto evidente che fu la prima di cui io m'accorsi quando cominciai a riflettere seriamente sulla letteratura: e dopo questo facilmente vidi che il mezzo più spedito e sicuro di ottenere questa proprietà era il trasportare d'una in altra lingua i buoni scrittori. Ma che quando l'intelletto è giunto a certa sodezza e maturità e a poter conoscere con qualche sicurezza a qual parte la natura lo chiami, si debba di necessità comporre prima in prosa che in verso, questo le dirò scrittamente che a me non parea. Parlando di me posso ingannarmi, ma io le racconterò, come a me sembra che sia, quello che m'è avvenuto e m'avviene. Da che ho cominciato a conoscere un poco il bello, a me quel calore e quel desiderio ardentissimo di tradurre e far mio quello che leggo, non han dato altri che i poeti? e quella smania violentissima di comporre, non altri che la natura e le passioni, ma in modo forte ed elevato, facendomi quasi ingigantire l'anima in tutte le sue parti, e dire, fra me: questa è poesia, e per esprimere quello che io sento ci voglion versi e non prosa, e darmi a far versi. Non mi concede Ella di leggere ora Omero Virgilio Dante e gli altri sommi? Io non so se potrei astenermene perché leggendoli provo un diletto da non esprimere con parole, e spessissimo mi succede di starmene tranquillo e pensando a tutt'altro, sentire qualche verso di autor classico che qualcuno della mia famiglia mi recita a caso, palpitare immantinente e vedermi forzato di tener dietro a quella poesia. E m'è pure avvenuto di trovarmi solo nel mio gabinetto colla mente placida e libera, in ora amicissima alle muse, pigliare in mano Cicerone, e leggendolo sentire la mia mente far tali sforzi per sollevarsi, ed esser tormentato dalla lentezza e gravità di quella prosa per modo che volendo seguitare, non potei, e diedi di mano a Orazio. E se Ella mi concede quella lettura, come vuole che io conosca quei grandi e ne assaggi e ne assapori e ne consideri a parte a parte le bellezze, e poi mi tenga di non lanciarmi dietro a loro? Quando io vedo la natura in questi luoghi che veramente sono ameni (unica cosa buona che abbia la mia patria) e in questi tempi spezialmente, mi sento così trasportare fuor di me stesso, che mi parrebbe di far peccato mortale a non curarmene, e a lasciar passare questo ardore di gioventù, e a voler divenire buon prosatore, e aspettare una ventina d'anni per darmi alla poesia, dopo i quali, primo, non vivrò, secondo, questi pensieri saranno iti; e la mente sarà più fredda o certo meno calda che non è ora. Non voglio già dire che secondo me, se la natura ti chiama alla poesia, tu abbi a seguitarla senza curarti d'altro, anzi ho per certissimo ed evidentissimo che la poesia vuole infinito studio e fatica, e che l'arte poetica è tanto profonda che come più vi si va innanzi più si conosce che la perfezione sta in un luogo al quale da principio né pure si pensava. Solo mi pare che l'arte non debba affogare la natura e quell'andare per gradi e voler prima essere buon prosatore e poi poeta, mi par che sia contro la natura la quale anzi prima ti fa poeta e poi col raffreddarsi dell'età ti concede la maturità e posatezza necessaria alla prosa. Non dona Ella niente niente a quella *mens divinior* di Orazio? Se sì, come vuole ch'ella stia nascosta e che chi l'ha non se n'accorga nel fervor degli anni alla vista della natura, alla lettura dei poeti! e accortosene com'è possibile che dubiti e metta tempo in mezzo e voglia prima divenire buon prosatore, e poi tentare com'Ella dice, quasi con incertezza e paura, la poesia? O vuol Ella che quella mente divina sia una favola o se ne sia perduta la razza? e quale è dunque il vero poeta? Chi ha studiato più? E perché non tutti che hanno studiato ed hanno un grande ingegno sono poeti? Non credo che si possa citare esempio di vero poeta il quale non abbia cominciato a poetare da giovanetto; né che molti poeti si possano addurre

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

i quali siano giunti all'eccellenza, anche nella prosa, e in questi pochissimi, mi par di vedere che prima sono stati poeti e poi prosatori. E in fatti a me parea che quanto alle parole e alla lingua, fosse più difficile assai il conservare quella proprietà senza affettazione e con piena scioltezza e disinvoltura nella prosa che nel verso, perché nella prosa l'affettazione e lo stento si vedono (dirò alla fiorentina) come un bufalo nella neve, e nella poesia non così facilmente, primo, perché moltissime cose sono affettazioni e stiracchiature nella prosa, e nella poesia no, e pochissime che nella prosa nol sono, lo sono in poesia, secondo, perché anche quelle che in poesia sono veramente affettazioni, dall'armonia e dal linguaggio poetico son celate facilmente, tanto che appena si travedono. Io certo quando traduco versi, facilmente riesco (facendo anche quanto posso per conservare all'espressioni la forza che hanno nel testo) a dare alla traduzione un'aria d'originale, e a velare lo studio; ma traducendo in prosa, per ottener questo, sudo infinitamente più, e alla fine probabilmente non l'ottengo. Però io avea conchiuso tra me che per tradur poesia vi vuole un'anima grande e poetica e mille e mille altre cose, ma per tradurre in prosa un più lungo esercizio ed assai più lettura, e forse anche (che a me pare necessarissimo) qualche anno di dimora in paese dove si parli la buona lingua, qualche anno di dimora in Firenze. E similmente componendo, se io vorrò seguir Dante, forse mi riuscirà di farmi proprio quel linguaggio e vestirne i pensieri miei e far versi de' quali non si possa dire, almeno non così subito, questa è imitazione, ma se vorrò mettermi a emulare una lettera del Caro, non sarà così. Per carità, Sig. Giordani mio, non mi voglia credere un temerario, perché le ho detto sì francamente e con tanto poco riguardo alla piccolezza mia, quello che sentiva. Non isdegni di persuadermi. Questa sarà opera piccola per sé, ma sarà opera di misericordia, e degna del suo bel cuore.

Della mia Cantica, e dell'affinità del Greco coll'Italiano, e dell'utilissimo consiglio ch'Ella mi dà ed io presto metterò in pratica di leggere e tradurre Erodoto e gli altri tre, avrei mille cose da dirle, ma vedendo con affanno che questa lettera è eterna, e vergognandomi fieramente della mia sterminata indiscretezza, le lascio per un'altra volta, m'affretto di dirle che la ringrazierei se trovassi parole, dell'esame che ha fatto della mia Cantica, e il manoscritto non occorre che lo renda allo Stella, il quale non ne ha da far niente, ma se Ella crede che sia costì qualche suo amico il quale non isdegnerebbe di esaminarlo, Ella potrà darglielo o no secondo che giudicherà opportuno: che del *Terenzio* del Cesari non ho veduto altro che il titolo, e che vorrei sapere, se Ella crede che l'opera del Cicognara mi possa esser utile, perché io oramai non mi curo di leggere né di vedere se non quello che mi può esser utile veramente, perché il tempo è corto e la messe vastissima.

Quanto al Belcari io mi struggo di proccurarle associati e di mostrarle il desiderio ardentissimo che ho di servirla come posso. Scrivo e fo scrivere a Macerata, a Tolentino a Roma e ad altri luoghi, raccomandando caldamente la cosa. Intendo però che molti domandano del prezzo, il quale vorrei che Ella a un di presso mi potesse dire. Farò il possibile, ma con gran dolore le dico, che ci spero poco: perché quanto agli amatori della buona lingua, se di questa io parlassi ad alcuno qui, crederebbero che s'intendesse di qualche brava lingua di porco; e quanto ai devoti i quali Ella dice che vorranno piuttosto leggere una cosa bene che male scritta, questo m'arrischio a dirle che non è vero. Io con tutta la poca età, ho molta pratica di devoti, e so che anzi amano molto singolarmente i libri che a noi fanno stomaco, prima per un loro gusto particolare, del quale la sperienza m'ha chiarito che c'è veramente e non è favola; poi perché a certi concetti non già alti ma che non vanno proprio terra terra, non arrivano i poveretti, in fine (e questa è ragione onnipotente) perché se la lingua ha punto punto del non triviale, è come se 'l libro fosse in Ebraico, non s'intendendo nessun devoto di Dantesco, perché bisogna sapere che qui tutto quello che non è brodo o se è brodo non è tanto lungo, si chiama Dantesco; sì che il Salvini, per esempio, è Dantesco; il Segneri, il Bartoli, e tutti i non cattivi sono Danteschi, ed oltre i non cattivi, fino la mia traduzione di Virgilio. E queste opinioni non sono già della plebe, ma dei dottissimi e letteratissimi, tanto che nella capitale della *molto excellentissima et magnifica provintia* nostra, è un cotal letteratone che ne' suoi scritti per tutto toscanesimo ha l'*e'*, che quando ci capita il *mi pare* immancabilmente gli fa da lacché, e tutti hanno che dire sul suo stile che ha troppo dell'esquisito, al che egli risponde modestamente che lo stile del cinquecento è un bello stile. O qui sì che le raccomando di tenersi bene i fianchi, se non vuol fare la morte di Margutte. Ma come credono che Belcari e Scaramelli e Ligorio sieno cose simili, così finattantoché il libro non si vede e' se la berranno. Basta: farò quanto potrò, e lo stesso pel suo Palcani, il quale con vero piacere ho letto come cosa piaciuta a Lei e che viene da Lei, e di eleganza certo rarissima in materie scientifiche, le quali trattate così, sarebbero veramente piacevoli, dove ora sono ispide e orribili.

Mio Padre la ringrazia de' saluti suoi, e caramente la risaluta lo poi che le dirò, caro Sig. Giordani mio, per consolarla della disgrazia che l'affligge? se non che questa a me pure passa l'anima, e che prego Dio acciocché il più ch'è possibile in questo mondo la faccia lieta? Consolazione non le posso dar io con questa mia eloquenza d'accattone. Gliela daran certo e copiosa il suo gran sapere e la sua vera filosofia. A scrivere a me (se vuol continuarmi questo favore) non pensi se non nei momenti di ozio, e in questi pure solo quando le torni comodo. In somma non se ne pigli pensiero più che delle cose minime, perché se vedrò ch'Ella faccia altrimenti, mi terrò dallo scriverle io, e così sarò privo anche di questo piacere. In verità mi dorrebbe assai ch'Ella volesse stare sul puntuale, primieramente con me, di poi in cosa che non lo merita, anzi non lo comporta.

Come farò, signor Giordani mio, a domandarle

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

perdono dell'averle scritto un tomo in vece di una lettera? Veramente ne arrossisco e non so che mi dire, e contuttociò gliene domando perdono. La sua terza lettera m'avea destato in mente un tumulto di pensieri, la quarta me lo ha raddoppiato. Mi sono indugiato di rispondere per non infastidirla tanto spesso, ma pigliata in mano la penna non ho potuto tenermi più. Ho risposto a un foglietto de' suoi con un foglione de' miei. Questa è la prima volta che le apro il mio cuore: come reprimere la piena de' pensieri? Un'altra volta sarò più breve, ma più breve assaissimo. Non vorrei ch'Ella s'irritasse per tanta mia indiscretezza: certo l'ira sarebbe giustissima, ma confido nella bontà del suo cuore. Mi perdoni di nuovo, caro Signor mio, e sappia che sempre pensa di Lei il suo desiderantissimo servo Giacomo Leopardi.

34. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Recanati 12 Maggio 1817.

Stimatissimo Signore. Col mezzo delle pratiche fatte da lei e da me sono giunto a scoprire che il noto pacco n. 8 è stato trattenuto dai Marsoner e Grandi un mese e mezzo appunto e dal Casaretti di Ancona tre intieri mesi. Finalmente l'ho ricevuto, e in esso il Bellini. Il quale siccome è cosa ridicola anzi compassionevole, né potrei parlarne senza dirne il peggio possibile, e altronde dal suo pregiatissimo foglio del 19 Aprile rilevo che i romori intorno al Bellini sono cessati; per timore di destare il fuoco già sopito e parere importuno risuscitando cose rancide, non iscriverò il noto articolo se Ella non mi dirà di giudicarlo ancora a tempo, sopra il qual giudizio favorevole ben volentieri porrò mano all'opera. Ho pure ricevuto il pacco n. 11, nella cui fattura rimessami da Lei trovo per isbaglio detto che il T. 4 del Cook era computato nella Spedizione n. 9 e però non ne trovo il prezzo. Bensì nella Spedizione n. 8 era compreso il fasc. IV *Salterio Ebraico*, il quale però giuntomi duplicato, le ne ho rispedito una copia per occasione col mezzo Marsoner. Mio fratello desidererebbe che Ella facesse il favore di procacciargli il testo inglese dell'opera di Warden sopra Bonaparte a Sant'Elena, e che avutolo, si compiacesse spedirlo il più presto possibile per la posta. Forse il signor prof. Giordani tornerà a riprendere il ms. che le spedii per lui, ma ad ogni modo Ella mi farà favore, quando ciò non le sia d'incomodo, serbandolo fino a nuovo avviso.

Le accludo l'Errata dell'*Inno a Nettuno* stampato nel suo *Spettatore*. Da sì gran numero di errori spesso rilevantissimi Ella vedrà quanto fieramente sia danneggiato l'onor dell'autore, e però la supplico quanto so e posso che se Ella fa eseguire l'altra edizione di cui mi parlò nella sua 9 Aprile, voglia sottometterla quanto al Greco ad un correttore speziale che emendi gli errori, i quali anche nelle ottime stamperie deformano inevitabilmente quelle edizioni a cui non presiede l'autore, come sarebbe necessarissimo, o almeno qualche intelligente che ne pigli cura particolare. Di questa Edizione (ove si faccia) io non ho già voluto chiederle 40 copie, come Ella rileggendo la mia lettera potrà vedere, anzi le dico sinceramente che non avendo quaggiù amico il quale si curi di queste cose, esse mi sarebbero affatto superflue. Gradirò bensì che Ella me ne ponga in conto una diecina e non più.

Le acchiudo pure cinque Sonetti in istile Fiorentino i quali Ella mi farà gran favore se vorrà compiacersi d'inserire nel prossimo quaderno dello *Spettatore Italiano*, perché il ritardo li renderebbe quasi inutili. Avrò caro anche che Ella non iscuopra per ora il nome dell'autore, il quale a suo tempo si manifesterà.

Accetti i sinceri saluti de' miei Genitori e fratelli e di tutta la mia famiglia, e le mie proteste particolari di stima e cordiale amicizia, e mi creda sempre devotissimo obbligatissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

35. A GIUSEPPE ACERBI – MILANO.

Recanati 19 Maggio 1817.

Stimatissimo Signore. Le mando per la posta un mio libretto, facendo scrivere il suo indirizzo sulla stessa coperta perché questa volta non accadano sbagli. Vorrei che non le fosse inutile, e mi sarebbe occasione di superbia il vedere che Ella lo reputasse buono a qualche cosa. Il dono è tanto piccolo che è nulla, anzi forse più tosto che dono sarà molestia. E però se Ella lo giudicherà indegno di pigliar posto nel suo Giornale, acciocché Ella non abbia a soffrire incomodo per mia cagione, desidero che consegnando il Libro allo Stella perché me lo ritorni, si faccia rifare da lui la spesa occorsa per riscuoterlo dalla posta, ordinandogli da mia parte che la ponga in mio conto. A ogni modo la prego che guardando più all'animo che al dono, voglia accettarlo gradevolmente, e averlo per testimonio di vera stima e venerazione. Con cui me le dichiaro suo devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

36. A PIETRO GIORDANI – MILANO.

[*Recanati 30 Maggio 1817.*]

Signore mio carissimo. L'Erudizione che Ella ha trovato nelle note all'*Inno a Nettuno*, in verità è molto volgare, e a me è paruto di scrivere quelle note in Italia, ma in Germania o in Inghilterra me ne sarei vergognato. Io sono andato un pezzo in traccia della erudizione più pellegrina e recondita, e dai 13 anni ai 17 ho dato dentro a questo studio profondamente, tanto che ho scritto da sei o sette tomi non piccoli sopra cosa erudite (la qual fatica appunto è quella che mi ha rovinato) e qualche Letterato straniero che è in Roma e che io non conosco, veduto alcuno degli scritti miei, non li disapprovava, e mi facea esortare a divenire, diceva egli, gran filologo. È un anno e mezzo che io quasi senza avvedermene mi son dato alle lettere belle che prima non curava, e tutte le cose mie che Ella ha vedute, ed altre che non ha vedute, sono state fatte in questo tempo, sì che avendo sempre badato ai rami, non ho fatto come la quercia che *A vieppiù radicarsi il succo gira, Per poi schernir d'Austro e di Borea l'onte* a fare il che

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

mi sono adesso rivolto tutto. E l'*Inno* però e le note col resto, l'ho scritto appunto un anno fa: in questi mesi non avrei potuto reggere a quella fatica. Da questo Ella vedrà, se non l'ha già veduto, che quanto io spaccio della scoperta dell'Inno, è una novella. Innamorato della poesia greca, volli fare come Michel Angelo che sotterrò il suo Cupido, e a chi dissotterrato lo credea d'antico, portò il braccio mancante. E mi scordava che se egli era Michel Angelo io sono Calandrino; oltreché la stretta necessità d'imitare, o meglio di copiare e di rimuovere dal componimento l'aria di robusto e originale, perché come un velo rado rado, anzi una rete soprapposta all'immaginario testo, ne lasciasse vedere tutti i muscoli e i lineamenti, e in somma lo lasciasse pressoché nudo a fine d'ingannare, m'impastoiò e rallentò per modo la mente che senza dubbio io ho fatto tutt'altro che poesia. Avrei caro di sapere che cosa Ella pensi dell'Inno e delle due *Odi*, e che cosa se ne pensi costì, perché io tra le altre fortune ho quella di fare stampare le cose mie e non saper mai che cosa se ne dica, se piacciano se non piacciano, se si stimino mediocri se pessime, in guisa che un mio libro stampato è per me come se fosse manoscritto, se non che così è senza errori di scrittura, e stampato ne formica, perché io per la distanza non posso presiedere alla stampa. E in verità i 54 spropositi di cui hanno ornato il mio libretto m'hanno fatto arrossire pel povero onor mio, e m'hanno disgustato gravemente. Né io avrei mai dato il mio manoscritto allo Stella perché me lo crocifiggesse fra quelle tante schifezze del suo giornale, se egli non mi avesse promesso a chiare note di farne fare al tempo stesso un'altra edizione da parte, la quale poi si risolverà in nonnulla. Ma nel dubbio, perché egli non abbia a soffrir danno per cagion mia, se la frode costì è nota comunemente (come credo che sia, perché questi artifizi sanno di stantio e non fanno più effetto) non accade altro; se no, vorrei che Ella si contentasse di non manifestarla per ora, che le sarà facile perché niuno si curerà parlare di quella miseria. Avrà notato nelle *Odi* fra gli altri errori Ηἰς per Εἰς, Θ ὁδοὺς σὲ per ὁδούς τε, Ρολιὸν per Πολιὸν, Πᾶν τὸ per Πάντα.

Non dovrei desiderare che Ella mi conoscesse di persona, perché certo mi troverà minore assai che forse non pensa: ma io tanto veramente e grandemente la amo che mi fa dare in pazzie il solo pensare, che l'anno vegnente, se la speranza ch'Ella mi ha dato non è vana, io vedrò Lei e le parlerò. E parimente non dovrei desiderare, che una persona che amo tanto, venisse a cercar tedio e nausea per me, ma tutte queste considerazioni non possono fare che io non lo desideri caldamente, anzi la preghi quanto posso che meni ad effetto il suo pio disegno. La dozzina mi piglierò cura di trovargliela io, e credo che quanto all'*amorevolezza* degli Ospiti Ella non istarà male, e quanto a *nettezza* s'adopreranno a poter loro. Non ci deluda, Signor mio caro, e non fraudi l'aspettazione mia e di mio padre che la saluta, e la brama vivamente.

Se il nome di maestro le dà tanta noia com'Ella dice, non gliel darò più. Io volea dire, Consigliere e guida negli studi, e spero ch'Ella non rifiuterà quest'ufficio in favor mio, se rifiuta quel nome. Mi dolgo assai quando penso che forse le avrò fatto stomaco attribuendole la traduzione di Giovenale. Ma non avendola né letta né anco veduta, non potea sapere che fosse indegna di Lei, e la memoria mi ha ingannato circa il nome dell'autore. Dunque Ella m'abbia per iscusato. Quella versione sarebbe forse di Luigi Uberto Giordani? Una lettera sopra il Libro di Giobbe che ho veduto di lui, m'è parsa molto bella e giudiziosa. Del *Panegirico* e delle altre cose sue, se Ella ne ha, ho curiosità certo, anzi desiderio grande. Non so se siano di tanta mole che non si possano spedire per la posta. Se sono, quando Ella voglia farmi sì pregiato regalo, potrà consegnarlo allo Stella che me lo spedisca con altre cose che gli ordinerò.

Quando le ho detto che Cicerone una volta che la mia mente si trovava, come accade, in certa disposizione da bramare impressioni vive e gagliarde, mi parve (e fu in un trattato filosofico) più lento e grave che non si conveniva al mio desiderio di quel momento, non ho già voluto dire che questo e gli altri sommi prosatori mi raffreddino e rallentino. Sarebbe questa la grande infelicità o più veramente stupidità. Io comeché, forse per inclinazione di natura, ami con certa parzialità la poesia, pure leggo e studio, come posso, i prosatori, e in leggerli non mi fo forza, ma provo un diletto infinito e squisitissimo. E benché creda che non si debba cercare di divenire eccellente in molti generi, non per questo mi pare che io anche coltivando la poesia, abbia a lasciar da banda la prosa, perché sarebbe bene meschino letterato quegli che non sapesse scrivere altro che versi. E però io mi studio di coltivare ambedue i generi di scrittura insieme, e quasi con pari sollecitudine. Quello che io le cianciava nell'ultima mia intorno alla *divina mente* di Orazio, ho poi pensato che per la maniera in cui l'ho posto, avrebbe potuto muoverle ira, e nausea giustissimamente. È vero che io fino allora avea parlato di me in particolare, ma quivi tornava al generale, che tanto ha che far la mia mente con quella intesa e voluta da Orazio quanto la luna co' granchi e l'asino colla lira. Dopo che Ella mi ha fatto notare l'amicizia che è tra la lingua nostra e la greca, ho preso a riflettervi sopra seriamente e aperto qualche prosatore greco, ho trovato con grandissimo piacere che la sua osservazione è verissima e maestrevole, tantoché qualche passo di autor trecentista mi è paruto aver sembianza di traduzione dal greco. Non è maraviglia che io non mi sia accorto prima di questa parentela tanto evidente (e già probabilmente l'ingegno mio senza il suo avviso non se ne sarebbe accorto mai) perché fin qui de' prosatori nostri ho avuto per le mani piuttosto i cinquecentisti e gli altri che i trecentisti. Della maniera dei quali, che mi pare la stessa candidezza, e soavità, come avrò potuto farmi un po' di capitale in mente, voglio subito porre ad effetto il consiglio ch'Ella mi ha dato di studiare di proposito e tradurre alcuno dei più antichi prosatori greci che mi pare debba essere opera di singolare diletto e utilità.

Le cose che io volea dirle sopra i suoi opuscoli,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

vagliono tanto poco che io mi vergogno a cacciarle fuora. Perché Ella me lo comanda, lo farò, ma non si aspetti poi altro che qualche nulla. Ella una volta ha usato *non per tanto* negativo senza l'aggiunta del secondo *non*. Io mi ricordo di aver letto che *non per tanto* non nega senza un altro *non*, appunto come non può dire: *nondimeno egli è*, chi vuol negare che sia. Ma l'avrò letto presso qualche grammaticaccio da nulla, e a ogni modo Ella vegga la bella osservazione che è questa mia. Ho notato che Ella, come mille altri de' buoni, usa nominando le persone pel solo cognome lasciare l'articolo. Ora da qualcuno vissuto certo tempo in Toscana, ho sentito che questo là non si fa, e non si vuol che si faccia, perché, dicono, il cognome è aggettivo e non può stare da sé, valendo quanto il patronimico dei greci; onde come non si dice, per esempio, Pelide assolutamente ma, il Pelide, così non si può dire, Salviati Valori Strozzi, ma il Salviati il Valori lo Strozzi. Questa ragione a me quadra e può stare che negli antichi non si trovino molti esempi contrari. Veda Ella se le par buona. Fra le sue prose in modo singolarissimo mi è piaciuta quella sopra un dipinto del Camuccini e uno del Landi, dove ho ammirato la leggiadria e morbidezza straordinaria, e quella proprietà e forza tanto necessarissima e difficilissima per descrivere colle parole e mettere innanzi agli occhi un quadro. Cimento proprio terribile, e da spaventare ogni men prode e potente di Lei, mettere così apertamente alle prese l'arte di scrivere colla pittura. Ed Ella è riuscita mirabilmente. In questa tanto squisita prosa ho trovato un'opinione sopra la quale avrei qualcosa che dire Ella ricorda in generale ai giovani pittori che senza stringente necessità della storia (e anche allora con buon giudizio e garbo) non si dee mai figurare il brutto. Poiché, soggiugne, l'ufficio delle belle arti è pur di moltiplicare e perpetuare le imagini di quelle cose o di quelle azioni cui la natura o gli uomini producono più vaghe e desiderabili: e quale consiglio o qual diletto crescere il numero o la durata delle cose moleste di che già troppo abbonda la terra? A me parrebbe che l'ufficio delle belle arti sia d'imitare la natura nel verisimile. E come le massime astratte e generali che vagliono per la pittura denno anche valere per la poesia, così, secondo la sua sentenza, Omero Virgilio e gli altri grandi avrebbero errato infinite volte, e Dante sopra tutti che ha figurato il brutto così sovente. Perocché le tempeste le morti e cento e mille calamità che sono altro se non cose moleste anzi dolorosissime? E queste così innumerevoli pitture hanno moltiplicato e perpetuato i sommi poeti. E la tragedia sarebbe condannabile quasi intieramente di natura sua. Certamente le arti hanno da dilettare, ma chi può negare che il piagnere il palpitare l'inorridire alla lettura di un poeta non sia dilettoso? anzi chi non sa che è dilettosissimo! Perché il diletto nasce appunto dalla maraviglia di vedere così bene imitata la natura, che ci paia vivo e presente quello che è o nulla o morto o lontano. Ond'è che il bello il quale veduto nella natura, vale a dire nella realtà, non ci diletta più che tanto, veduto in poesia o in pittura, vale a dire in imagine, ci reca piacere infinito. E così il brutto imitato dall'arte, da questa imitazione piglia facoltà di dilettare. Se un uomo è di deformità incredibile, ritrar questa non sarebbe sano consiglio, benché vera, perché le arti debbono persuadere e far credere che il finto sia reale, e l'incredibile non si può far credere. Ma se la deformità è nel verisimile, a me pare che il vederla ritratta al naturale debba dilettare non poco. E già s'intende che sia nel luogo suo, perché se è fuor di luogo, come sarà nel quadro di cui Ella ragiona, non c'è più da discorrere. Ho detto tutto questo per ubbidienza, e perché Ella impari a non comandarmi più di queste cose. E se ho usato parole ardite e non convenienti, Ella me ne riprenda, come è dovere.

Io sapeva appuntino quanto Ella mi dice dei non idioti fiorentini e toscani, e lo sapea non solo per gli scritti loro, ma anco per altre cose. Facea conto però d'imparare dagli idioti o piuttosto di rendermi famigliare col mezzo loro quella infinità di modi volgari che spessissimo stanno tanto bene nelle scritture, e quella proprietà ed efficacia che la plebe per natura sua conserva tanto mirabilmente nelle parole: pensando a Platone che dice il volgo essere stato ad Alcibiade e dover essere maestro del buon favellare, e alla donnicciuola ateniese che alla parlata conobbe Teofrasto per forestiere, e al Varchi che dice come anche al suo tempo per imparare la favella Fiorentina bisognava tratto tratto *rimescolarsi colla feccia del popolazzo* di Firenze. Ma poiché Ella non crede che gl'idioti Fiorentini mi possano insegnar niente di buono, mi acquieto alla sua sentenza. E quanto all'accento le dirò del mio Recanati cosa che Ella dovrà credere a me: perché della patria potrò per tropp'odio dir troppo male (e non so se questo pur possa), ma dir troppo bene per troppo amore non posso certo. Ella non può figurarsi quanto la pronunzia di questa città sia bella. È così piana e naturale e lontana da ogni ombra d'affettazione che i Toscani mi pare, pel pochissimo che ho potuto osservare parlando con alcuni, che favellino molto più affettato, e i Romani senza paragone. Certo i pochi forestieri che si fermano qui riconoscono questa cosa e se ne maravigliano. E questa pronunzia che non tiene punto né della leziosaggine toscana né della superbia romana, è così propria di Recanati, che basta uscir due passi del suo territorio per accorgersi di una notabile differenza, la quale in più luoghi pochissimo distanti, non che notabile è somma. Ma quello che mi pare più degno d'osservazione è che la nostra favella comune abbonda di frasi e motti e proverbi pretti toscani sì fattamente che io mi maraviglio trovando negli Scrittori una grandissima quantità di questi modi e idiotismi che ho imparati da fanciullo. E non mi fa meno stupore il sentire in bocca de' contadini e della plebe minuta parole che noi non usiamo nel favellare per fuggire l'affettazione stimandole proprie dei soli Scrittori, come *mentovato ingombro recare ragionare* ed altre molte ed alcune anche più singolari di cui non mi sovviene. Questi modi e queste parole, caro Signor mio, con singolare mio diletto le farò osservare se Ella adempierà la bella speranza che mi ha data; e sarà

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

questa una delle pochissime o niune cose (mi perdoni questo barbarismo) che le potrò mostrare in Recanati. E potrebbe essere benissimo, perché io non sono uscito mai del mio nido, che quello che io credo proprio di Recanati sia comune a tutta l'Italia o a molte sue parti, ed allora Ella mi disangannerebbe.

Con questa speranza, benché lontana, la lascio, Signore mio Carissimo, e spero che non avrò bisogno di ricordarle che sono, ma con tutto il cuore, il suo attaccatissimo Giacomo Leopardi.

Mi scrive lo Stella che ha ricevuto da Lei un involto per me. Se contiene come spero qualche suo scritto, gliene rendo un milione di grazie, e le prometto che leggendolo subito, farò conto di trattenermi con Lei presente e parlante, pensiero che mi sarà soavissimo.

37. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA - MILANO.

Recanati 30 Maggio 1817.

Stimatissimo Signore. Rispondo alle sue pregiatissime 7 e 21 spirante. Comprendo bene che il sorprendente numero di Errori scorsi nell'*Inno a Nettuno* proverrà dalla fretta colla quale per inevitabile necessità bisogna stampare i Giornali, e non dovrà niente attribuirsi al Correttore, il quale son persuasissimo che sia della maggiore abilità. La prego di aggiugnere alla *Errata* che le ho inviata quest'errore anch'esso della stampa, di cui mi sono avveduto dopo.

p. 163 v. 15 *Aristodemo* Correggi *Crisostomo*

Del t. 4 Cook ho veduto che Ella ha ragione. Le accuserò la ricevuta della sua Sped. n. 12 del 5 Maggio, quando l'avrò ricevuta. Segno appiedi le commissioni di alcuni libri ai quali potrà unire il pacchetto consegnatole dal Prof. Giordani. Mio fratello si sta occupando dei giornali inglesi per servirla il meglio che potrà. Ma le fa osservare che l'articolo «Reliques of Burns», che è uno dei segnati da Lei nella sua 27 Novembre pp., è stato già dato all'Italia negli *Annali di Scienze e Lettere*, luglio 1811, n. 19. Egli e mio Padre e tutta la mia famiglia cordialmente la salutano, come fo ancor io protestandomi suo devotissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

P. S. Vorrei che alla sopraccennata *Errata* del noto *Inno* si compiacesse aggiugnere oltre il già detto errore, anche quest'altro che rilevo esser corso non so come, anche nel manoscritto.

pag. 165 v. 3 Πᾶν τὸ Correggi Πάντα

1. *Tucidide* in greco e latino. La migliore edizione che sia costì. Vorrei che fosse l'ultima o quasi l'ultima, o almeno almeno posteriore a quella di Wasse e Duker, Amsterdam, 1731, perché se fosse anteriore non mi farebbe.
2. *Vite de' Santi Padri* pubblicate per cura del Cesari.
3. Pandolfini, *Trattato del Governo della famiglia.*
4. Gioia, *Economia*, ec., vol. VI.
5. Dandolo, *Buon governo de' bachi da seta.* Sonzogno, 1816.
6. Idem, *Storia de' bachi da seta governati coi nuovi metodi*, ec.

38. AD ANGELO MAI - MILANO.

Recanati 2 Giugno 1817.

Pregiatissimo e Carissimo Signore. La sua carissima delli 8 Marzo non essendo di quelle che domandano risposta, io non risposi allora per non infastidirla, ma adesso che mi si dà occasione di scriverle nuovamente rispondo che la mia traduzione di *Frontone*, non tanto per la svogliatezza dello Stella, quanto per mia assoluta volontà, perché non posso più approvarla, si rimane e rimarrà nelle tenebre. Quanto all'edizione Berlinese, se io volessi dar consigli a Lei, farei come la porca a Minerva, ma senza pretendere di consigliarla piglio sicurtà di dirle che secondo me Ella savissimamente fa a non darsi pensiero di quello che altri si cianci delle cose sue, ma per amore del vero e perché gli altri non restino ingannati, trattandosi di cosa di fatto, mi parrebbe che stesse bene alla umanità sua di porre le cose in chiaro quanto alla giacitura materiale degli scritti nel Codice in modo che i Tedeschi e gli altri stranieri, vedendo le matte congetture di quell'Editore, non abbiano a pigliarle per verità, o credere che il fatto non istia come sta veramente, o almeno dubitare di una cosa più che certa. Se non che Ella che ha sotto gli occhi quella edizione, saprà forse che queste cure sarebbero soverchie, e che la stoltezza di quelle congetture parla da sé.

Ma lasciando *Frontone* e venendo al caso mio, dirò che oggetto di questa è farle sapere che io messo da parte il *Frontone* italiano per naturale ripugnanza a tornare sopra cose che disapprovo interamente, e insomma rifare uno scritto da capo a piede, ho pigliato in mano il suo *Alicarnasseo*, e questo con molto più fatica e cura che non avea posto nel *Frontone*, ho tradotto, aggiuntevi alcune poche, e però forse meno vane, postille. E però ho voluto vedere quello che il Ciampi ha messo fuori intorno al *Dionigi*, e alle sue ragioni disegno di rispondere nella prefazione con altre ragioni se non buone, certo migliori delle sue, che ragioni appena si possono dire. Ma per esser sicuro della vittoria, vorrei stringere alleanza con Lei, e sapere le risposte che Ella certo avrà fatte tra sé a quelle opposizioni. E questo è insomma il fine per cui le scrivo, pregarla che mi voglia somministrare il modo di rispondere al Ciampi, benché io già in parte sia preparato a questa battaglia. Ma perché pare che Ella rifiuti qualunque briga letteraria, io le prometto che tacerò, se le piace, il suo nome, e porrò, quando voglia, le sue ragioni come se fossero mie. La supplico, pregiatissimo e carissimo Signor mio, che mi perdoni questo fastidio, e mi serbi la sua benevolenza che m'è dolcissima, e avrò caro che questa serva se non altro a rinfrescarle la memoria del suo devotissimo ed affezionatissimo servitore Giacomo Leopardi.

39. A FRANCESCO CASSI – PESARO.

Recanati [5 Giugno] 1817.

Amico e Cugino carissimo. Tengo ben volontieri l'invito che mi fate di lasciar da parte le cerimonie parlando con voi, e però non vi domando

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

scusa dell'errore che ho preso con un giudizio troppo precipitato, non però calunnioso, come voi dite scambiando un poco i vocaboli, perché oltre che 'l dir male di me non sarebbe stato pur peccato veniale, lo scherzare così urbanamente come si facea in quell'articolo, e con così poche parole e sopra cosa da nulla non potea fare che persona del mondo se ne offendesse. Vi esporrò sinceramente le cagioni dell'error mio. Primieramente io non mi potea figurare che lo *Spettatore* non si trovasse, né anco fosse noto in città bella e colta come la vostra, essendo noto per tutta Italia da Torino a Napoli. L'articolo poi che v'ho citato (come pure un altro sulla stessa materia) era sottoscritto con le iniziali F. C. che sono anche le vostre. Ma questo argomento è nulla a petto a quello che io cavava da un altro articolo stampato nello stesso Giornale, in cui si dicea molto bene del *Prigioniero apostolico* del vostro Conte Perticari, e che appiedi avea appunto l'F. C. Vedete quale è stato il fondamento della mia falsa congettura la quale non crediate che sia stata d'altri che di me, perché qui si parla sempre di miseria e poi di miseria, e di letteratura, pensate voi. Vi ripeto però che non ve ne domando scusa, perché poi anch'io e con più ragione di voi me ne chiamo contento, avendomi data occasione di scrivervi la prima volta. Salutatemi, se vi piace, la vostra rispettabile famiglia alla quale avrò caro che mi facciate conoscere di nome prima che di vista (se pure sarà mai che mi tocchi il bene di questa seconda conoscenza) e risalutatemi il Conte Perticari, al quale dite che non m'arrischio di scrivergli il primo, ma che se egli non isdegnasse di farlo io corrisponderei a poter mio, certo con molto e sincero affetto. E se fate qualche nuovo viaggio per l'insù di Parnaso lasciandovi sotto le radici alle quali mi vorreste dar bere che vi siete impantanato, non abbiate a noia di farmelo sapere. Credete che sono con tutto il cuore vostro affezionatissimo Amico e Cugino Giacomo Leopardi.

40. A PIETRO GIORDANI – MILANO.

Recanati 20 Giugno 1817.

Signore mio Carissimo. Poco per questa, perché immediate metto mano a un'altra in cui le renderò conto delle osservazioni che ho fatto sopra il suo caro libro in difesa del *Dionigi*. Disegno di premetterla alla mia traduzione (della quale non le dico niente perché mi figuro che il Mai al quale ne ho scritto ne l'avrà parlato) con questo che Ella me ne dia licenza espressa e me ne dica con sincerità ma intera e perfetta, la sua opinione così quanto alle cose come quanto alle parole. La pubblicherò tale quale gliel'avrò spedita, salvo quello che vi potrà mutare il suo giudizio o la mia revisione, perché la fretta del dettare mi può bene cavar di bocca molte cose che non reggano alla stampa. In essa lettera la tratterò col Voi (perché la terza persona mi pare grand'impaccio allo stile) il che farei sempre se non temessi di non aver corrispondenza, perché in verità quando le parlo, vorrei parlarle a quattr'occhi e che non ci fosse sempre la Signoria in mezzo che mi sentisse. Se Ella mi promette di corrispondermi, le prometto anch'io che quanto a Lei farò un crocione alla Signoria. Son persuaso che in queste baie non istà l'amicizia, ma quando un uso porta più comodi e vantaggi che un altro mi par che sta da preferire.

I consigli che Ella mi dà intorno al curare la mia salute sia certa che gli ascolto e ne fo grandissimo conto e li seguo il più che m'è possibile. Della dozzina spero che ci accorderemo. Basta che Ella si risolva di venire e il più presto che potrà, il che mio padre (che la saluta) vuol che le raccomandi ogni volta che le scrivo. Mi rallegra il sapere che Luigi Uberto Giordani le sia congiunto di sangue. È molto tempo ch'io l'ho per uno del piccol gregge, ma non m'era mai riuscito avendone chiesto a molti, d'aver notizia della sua persona.

Con quest'altra spero che sarà la sua cartuccia d'associazione alla ristampa del Belcari, per la quale ho creato otto cercatori in diverse città, e tuttavia mi vergogno a pensare che avendole promesso pochissimo le darò molto meno. Ma che vuol che le dica mai se qualche cercatore s'è scordato di cercare non ch'altro nella sua borsa? Non vorrei però ch'Ella si ritenesse dal comandarmi, perché spero che un'altra volta forse con non maggior premura avrò maggior fortuna. Le sottoscrizioni essendo in più carte, ne le manderò solamente copia, riserbandomi di mandare gli originali a Lei o al Cesari, quando Ella m'abbia detto che sieno necessari, e come potrei fare per non iscomodare il Cesari mandandoli per la posta. Caro Signor Giordani, seguiti a voler bene al suo amantissimo Giacomo Leopardi.

41. A PIETRO GIORDANI – PIACENZA.

Recanati 14 Luglio [1817].

Vi ringrazio del bando dato alla Signoria. Carissimo Giordani, tenerissimamente vi amo. Sapeva la vostra andata a Piacenza, e sapete da che? dalla gazzetta dove sempre do un'occhiata alle *Partenze* per voi. Nondimeno avea creduto più sicuro di spedirvi a Milano il mio parere sul *Dionigi*, come ho fatto in una lunga lettera insieme colla nota degli associati al Belcari, agli 11 di questo, pochi momenti prima di ricevere la vostra dei 3. Mando questa pel primo ordinario, ma dubito ch'ella vi trovi a Piacenza, perché la vostra, come vedete, m'è giunta tardi. Avrei bramato che leggeste subito l'altra mia, ma vedo che subito non l'avrete. Non ho ricevuto il *Panegirico*, ma non ve ne maravigliate, perché qui a ricevere un libro da Milano fuori di posta, dopo ch'è spedito, bisognano spessissimo due o tre quaresime di preparazione, non mai meno di una. Dunque bisognerà aspettare un anno prima di vedervi. Caro Giordani, se io fossi mio, le catene e le inferriate non mi terrebbero che non volassi a voi. Ma io sono come la montagna di Maometto, che tutto si può muovere eccetto lei, e bisogna venirla a trovare. Speranze non fondate sopra di me, che oltreché non son terreno per questo non vogliate far della mia vita più capitale che non ne fo io, che ogni giorno lo conto per guadagnato. Addio, Giordani mio. M'è gran conforto il pen-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

sare a voi in questa mia per più cagioni da qualche tempo infelicissima e orrenda vita. *Di, meliora piis*: miglior vita al mio dolcissimo Giordani! Il vostro Leopardi.

L'*Inno a Nettuno* ha avuto fortuna a Roma dove meno dovea. S'arrabattano per trovare quel Ciamberlano, il quale per la paura è corso subito a intanarsi, e rannicchiarsi in me di maniera che siamo diventati tutt'uno. E sì come lassù il saper leggere non è da tutti, credono che la Vaticana m'abbia somministrato l'inno (quando io a bello studio ho detto ch'è stata una piccola libreria di pochissimi manoscritti) e il Custode di quella biblioteca giura che scoprirà chi ne l'abbia cavato senza saputa sua.

42. AGLI ACCADEMICI DI SCIENZE ED ARTI VITERBO.

Recanati 25 Luglio 1817.

Signori. Benché non possa approvare la scelta che avete fatta di me a vostro Socio Corrispondente, nondimeno bisogna che ve ne ringrazi, e tanto più quanto meno posso approvarla: perché vedendo che né virtù né alcuno merito mio né anche istanza che io ve n'abbia fatta, le ha dato motivo resta che l'attribuisca alla bontà vostra e al desiderio nobilissimo che avete d'incoraggire anche quelli che poca o niuna speranza danno di sé. Però sincerissimamente ve ne ringrazio, e delle cure vostre mi rallegro colla mia nazione, alla quale resta tanto poco del vero amore non dirò delle patrie particolari, ma della nostra comune gloriosissima e sovrana patria che è l'Italia. Con infinito piacere ho veduto nel Libro delle vostre Leggi, che il primo Officio di una delle Classi alle quali v'è piaciuto di scrivermi, è aver cura di mantener bella e incorrotta la nostra lingua. Degnissimo scopo delle fatiche vostre, conservare all'Italia questo tesoro a malgrado degli stranieri e soprattutto della scioperaggine e noncuranza degl'Italiani, la quale dopo averci tolto quanto ha potuto, vorrebbe anche insozzarci e guastarci e quasi toglierci affatto questo prezioso avere della lingua Regina di tutte le lingue viventi, e delle morte se non Regina, certo non suddita. Per cooperare a questa gloriosa impresa io farò quanto potrò, che pure sarà pochissimo, e spero che l'amore che porto ardentissimo alla nostra patria, e la gratitudine e la corrispondenza che debbo all'onore che Voi mi avete fatto, aiuteranno la debolezza e piccolezza mia a far quello che da sé non potrebbe.

Sono, o Signori, con somma stima e gratissimo animo vostro umilissimo e obbligatissimo servo Giacomo Leopardi.

43. A PIETRO GIORDANI – VENEZIA.

Recanati 8 Agosto [*1817*].

Quando un giovane, Carissimo mio, dice d'essere infelice, d'ordinario s'immaginano certe cose che io non vorrei che s'immaginassero di me, singolarissimamente dal mio Giordani, per il quale solo io vorrei essere virtuoso quando bene non ci avesse altro Spettatore né alcun premio della virtù. Però vi voglio dire che benché io desideri molte cose, e anche ardentemente, come è naturale ai giovani, nessun desiderio mi ha fatto mai né mi può fare infelice, né anche quello della gloria, perché credo che certissimamente io mi riderei dell'infamia, quando non l'avessi meritata, come già da qualche tempo ho cominciato a disprezzare il disprezzo altrui, il quale non crediate che mi possa mancare. Ma mi fa infelice primieramente l'assenza della salute, perché, oltreché io non sono quel filosofo che non mi curi della vita, mi vedo forzato a star lontano dall'amor mio che è lo studio. Ahi, mio caro Giordani, che credete voi che io faccia ora? Alzarmi la mattina e tardi, perché ora, cosa diabolica! amo più il dormire che il vegliare. Poi mettermi immediatamente a passeggiare, *e passeggiar sempre senza* MAI *aprir bocca né veder libro* sino al desinare. Desinato, passeggiar sempre nello stesso modo sino alla cena: se non che fo, e spesso sforzandomi e spesso interrompendomi e talvolta abbandonandola, una lettura di un'ora. Così vivo e son vissuto coi pochissimi intervalli per sei mesi. L'altra cosa che mi fa infelice è il pensiero. Io credo che voi sappiate, ma spero che non abbiate provato, in che modo il pensiero possa cruciare e martirizzare una persona che pensi alquanto diversamente dagli altri, quando l'ha in balia, voglio dire quando la persona non ha alcuno svagamento e distrazione o solamente lo studio, il quale perché fissa la mente e la ritiene immobile, più nuoce di quello che giovi. A me il pensiero ha dato per lunghissimo tempo e dà tali martirii, per questo solo che m'ha avuto sempre e m'ha intieramente in balia (e vi ripeto, senza alcun desiderio) che m'ha pregiudicato evidentemente, e m'ucciderà se io prima non muterò condizione. Abbiate per certissimo che io stando come sto, non mi posso divertire più di quello che fo, che non mi diverto niente. In somma la solitudine non è fatta per quelli che si bruciano e si consumano da loro stessi. In questi giorni passati sono stato molto meglio (di maniera però che chiunque sta bene, cadendo in questo meglio, si terrebbe morto) ma è la solita tregua che dopo una lunga assenza è tornata, e già pare che si licenzi, e così sarà sempre che io durerò in questo stato, e n'ho l'esperienza continuata di sei mesi e interrotta di due anni. Nondimeno questa tregua m'avea data qualche speranza di potermi rifare mutando vita. Ma la vita non si muta, e la tregua parte, e io torno o più veramente resto qual era. Lasciamo queste ciarle e non accade che mi rispondiate sopra questo argomento, del quale è noioso e soprattutto eccessivamente inutile a ragionare.

Avrei carissimo che mi definiste il vostro *perfetto scrittore italiano*, perché sono persuaso che per diventar mediocre bisogni mirare all'ottimo. Ma che cosa non avrei caro di sentire da voi, specialmente intorno alle nostre care Lettere belle, alle quali pensando dì e notte, non ho persona a cui dirne una parola quando tutti gli uomini naturalmente desiderano di parlare di quello che loro importa, e spesso come io fo, disprezzano tutti gli altri discorsi. Credo che se ci vedremo, io starò qualche giorno senza dirvi niente, per non

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

sapere da che cominciare. Non sarà poco se vi darò spazio di mangiare e di dormire, che non v'assedi del continuo col mio favellare. Sto ora quanto posso coi trecentisti, innamorato di quello scrivere, e non che comprenda, ma vedo e tocco con mano, che come lo stile latino trasportato in questa lingua, non vi può star se non durissimo, e come diciamo volgarmente, tutto d'un pezzo, così lo stile greco vi si adatta e piega, e vi sta così molle così dolce, naturale, facile, svelto, che in somma sta nel luogo suo e par fatto a posta per questa lingua. Ecco qui un nembo e una furia di pensieri, che vi vorrei dire: li serbo per quando ci vedremo. Molto vi compatisco nelle vostre brighe e molestie. Cotesti sono quelli che i Greci chiamavano ἄθλους. Spesso mi viene in bocca e mi piace assai questa parola ora che uno ἄθλος che io facessi, sarebbe l'ultimo. Se non che questo pure è un terribile ἄθλος d'ingoiarsi così i giorni e i mesi come fo io. Con qual parola italiana renderemmo questa greca? *Travaglio* ha il disgustoso ma non il grande e il vasto. Non per tanto io non m'arrischio di affermare che questa parola non si possa rendere in italiano, tanto poco mi fido di conoscere questa nostra lingua sovrana immensa onnipotente. Mi dispiace che non abbiate ricevuta la mia sopra il *Dionigi*, solamente perché in essa per mettere in chiaro la quistione, recava certi confronti nuovi, che non vorrei che qualche straniero li mettesse fuori prima degl'italiani, né anco che venissero in mente al Visconti, il quale sinceramente vi dico che io non amo niente affatto, perché mi pare che si sia scordato dell'Italia, (a cui, lasciando stare che è sua patria, di che non è tenuto un antiquario?) avendone abbandonato non solo la terra ma la lingua. Mi direte che scrive le sue cose in francese, perché tutti l'intendano. Rispondo che queste cose che hanno a essere Europee, non vanno scritte né in francese né in italiano (come facea il Visconti quando era in Italia) ma in latino, e ve n'addurrei molte prove, ma voi già le saprete, ed io non voglio esser troppo lungo. Vi rimando la nota degli associati al Belcari, ma mi dispiace che l'abbiate senza l'altra mia, dove nuovamente vi scongiurava a perdonarmi la scarsezza del numero che m'è scemato crudelmente fra le mani. Perché intanto voi non avete avuto da me alcun ringraziamento pel vostro libro sul *Dionigi*, vi dico che ve n'ho sommo obbligo, e che m'è infinitamente piaciuto, tanto che l'ho letto due volte da capo a piè, e molte altre sparsamente qua e là, e che nell'altra mia vi ringraziava singolarmente della cura che avevate avuta di mandarmelo così subito pubblicato. Mio padre vi saluta molto caramente. Ed io v'abbraccio e vi lascio, o mio Giordani. Il vostro cuore vi dica quanto io v'ami. Credo che se non è quanto meritate, che solamente sia perché tanto non si possa. Addio, mio caro e soavissimo Giordani. Sono il vostro buon Leopardi.

44. A PIETRO GIORDANI – VENEZIA.

Recanati 11 Agosto [*1817*].

Mio dilettissimo Giordani. Come volete che io non conosca l'amicizia, leggendo le lettere vostre e considerando il cuor mio? Se le ho avuto poco riguardo parlandovi di me in maniera indiscreta, perdonatemi. Già rispondendo alla vostra dei 24 Luglio, v'ho detto quello che potevate bramare del mio modo di vivere. Non temete, caro Giordani, che v'ubbidisco: siatene sicuro. Oh credete forse che non vi ami? o che non mi ami? E se non lo credete, perché volete credere che mi ostini in far quello che mi nuocerebbe? E che prova ne avete? Stando in Recanati e come ci sto io, niente mi può consolare della privazione degli studi, e nondimeno perché vedo che mi bisogna stare un pezzo senza studiare e per ubbidire a voi, non istudio, e così fo da molto molto tempo. Sappiate che sono sei mesi che io non iscrivo, e leggo così poco che si può dir niente: la traduzione di *Dionigi* la feci nel Gennaio passato. Dettare una lettera poi, caro Giordani, non è gran cosa. Dunque non crediate che io sia disubbidiente con voi. Della dissertazioncella voglio che mi diciate sinceramente se credete bene, che fattovi qualche cangiamento e troncamento, si stampi, o vero stimate che anche posto che la mia opinione sia vera, volendola pubblicare, bisogni esporla in altro modo: perché io la pubblicherei nello *Spettatore* per la ragione che v'ho detta nell'ultima mia. Povero mio Giordani, mi par di vedervi travagliato da affanni e noie. Non vorrei già aumentarvegli io; però rispondetemi brevemente, che benché d'ordinario la sola brevità mi possa dispiacere nelle vostre lettere, adesso mi ci piacerà molto. La tregua di cui vi parlava nell'ultima mia, non è passata, sì che non v'affliggete per me. Oh possibile che v'abbia ad esser cagione d'affliggervi io, che vorrei esser sempre afflitto perché voi foste sempre lieto? Lieto lietissimo vi voglio sempre o mio Giordani, che a questo ci hanno a servire gli studi, e la considerazione del Bello che tutto giorno ci sforziamo d'imitare. Mio padre vi saluta. Addio addio mio incomparabilissimo Giordani. Il vostro Leopardi.

45. A PIETRO GIORDANI – PIACENZA.

Recanati 29 Agosto 1817.

Caro Carissimo Dilettissimo Giordani. Due lettere io v'avea indirizzate a Venezia prima di ricevere la vostra dei 10. Non crediate che potessi stare tanto tempo senza scrivervi. Nella prima vi pregava che non pensaste di me quello che con poco pericolo di sbagliare si pensa dei giovani, quando dicono di essere infelici; vi diceva che benché io abbia molti desideri nessuno ha potuto mai né potrà farmi infelice; che tale mi fa l'assenza della salute, che togliendomi lo studio in Recanati mi toglie tutto, oltre al pensiero, che è stato sempre il mio carnefice e sarà il mio distruttore s'io durerò in poter suo in questa solitudine; vi descriveva la mia vita che da sette mesi in qua consiste in passeggiare solitariamente, potendo appena fare un'ora di lettura al giorno; vi pregava che aveste per certissimo che io stando come sto, non posso più divertirmi di quello che fo, che non mi diverto niente; aggiungeva che per essere stato alquanti giorni meglio della salute, era entrato in molta speranza di potermi rifare mutando vita

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

la quale non si muta perché questo non istà in me; facea qualche castello in aria sopra la vostra visita tanto desiderata; vi dicea qualche bagattella sopra i trecentisti; e vi compativa come fo nelle vostre brighe e noie, confortandovi ad aver pazienza. Nell'altra lettera mi sforzava di placare la pietosa ira con cui mi avevate scritto il 27 Luglio, assicurandovi che io non sono ostinato, ma vi ubbidisco veramente avendo passato sette mesi senza scrivere si può dir niente, e con leggere più che pochissimo, ed essendo poca cosa l'aver dettata una lettera. In ultimo vi pregava come vi prego anzi vi scongiuro e vi comando, di non v'affliggere in nessun modo per me, che volentieri sarei sempre afflitto perché voi foste sempre lieto. Quanto al mal presente, bisogna far grand'animo e sopportarlo, e quanto al danno che ne potrà venire, che ci s'ha a fare? Basta ch'io non ci avrò colpa. Vedete che non posso dire di esser sano: ma lieto mi sforzo di essere per amor vostro. Avrei sommo bisogno di distrazioni, ma non ne ho: oimè mi ridarebbero la salute e la vita. Intanto la tregua che m'hanno conceduta i miei incomodi non è stata breve. Voi state lieto e amatemi, ché così sarò lieto ancor io. Alla dissertazione levo alcune cose, altre ne aggiungo, e la mando allo *Spettatore*. Ditemi se fo bene o male. Del Ciampi rideremo. Non so come si possa strepitare essendo stato trattato così bene, s'abbia ragione o no. Che gente! Ristringiamoci tra noi, caro Giordani, che siamo ben pochi al mondo di buon cuore, e siete ben pochi di buona testa. Aspetto a braccia aperte il vostro *Panegirico*, che mi deve essere stato spedito tre mesi fa. Un altro piego di libri speditomi da Milano quattro mesi addietro ancora non mi è giunto. Di un'ordinazione che feci tre mesi sono non ho nuova. In somma si sta tra animali e non si può pure arrivare a sapere quello che la gente scriva. Assicuratevi che è una disperazione. Scrivendo al Mai e al Cesari salutatemeli caramente. Vorrei vedere i nuovi opuscoli del Mai, vorrei vedere le Lezioni del Cesari, ma non giova pure a ordinarle. Le leggerò a Milano, se Dio vorrà che ci venga mai. A Recanati posso morire; certo è che non ci vivrò. Mio padre vi saluta. Ditemi se, l'articolo sopra il giudizio del Visconti nello *Spettatore* è veramente vostro come io ho creduto. Ho ricevuta l'ultima vostra dopo 15 giorni. Le lettere di Milano mi giungono in cinque. Forse sarà meglio che l'indirizzo lo facciate a Recanati a dirittura. Addio, caro Giordani. *Sufficit talem amicum habuisse*. Oh mel conservi Iddio, che sarebbe una morte per me qualunque sciagura sua. Addio addio.

46. AD ANGELO MAI - MILANO.

Recanati 5 Settembre 1817.

Stimatissimo e Carissimo Signore mio. La ringrazio della sua gentilissima tanto più cara perché m'è giunta improvvisa, non credendo io che quel mio povero scritto m'avesse a fruttare questo piacere. De' modi che usa meco e delle cose che mi scrive non le so dire se non che non potendo con altro, le corrispondo colla gratitudine e coll'affetto vivo e sincerissimo quanto altri potrebbe mai. Le lodi che le piace di dare al mio scritto, già si sa che non le posso accettare se non per testimonio della benignità sua. In verità io non ho voluto dire che nel *Dionigi* fosse turbato l'ordine dei tempi: anzi Ella vede come mi sono sforzato di provare che l'ordine che vi si trova non gli vale a farsi credere un Compendio. Ma debbo avere usato qualche parola equivoca con cui però ho voluto significare interrompimento e non isconvolgimento della serie. Né anche mi pare di aver detto che il compilator dell'Estratto sia stato di poco giudizio: perché tutto il male che ho detto dell'Opera pigliata per Compendio, se questa si pigli per Estratto, viene a essere come non detto. Anzi se ho a dire il vero, mi pare che chi fece l'Estratto fosse giudizioso ed intendesse bene l'autore, cosa che Ella sa quanto spesso si desideri in questi tali. Ma rivederò il mio scritto, e trovandovi questi errori, li correggerò. Io dubitava che certe mie parole intorno al Ciampi potessero parer troppo gravi: ora ch'Ella me n'ammonisce, le muterò. Forse la Lettera si pubblicherà tra non molto, come ho scritto al nostro Giordani prima a Venezia poi a Piacenza non sapendo che fosse tornato a Milano. Ella si figuri con quanto piacere e gratitudine riceverò il *Sibillino* che Ella ha pubblicato e vuol donarmi. Senz'altro i posteri peneranno a credere che Ella abbia potuto fare tante cose tanto belle in tanto poco tempo. Ora quanto non mi debbo rallegrare io che un uomo come lei non isdegni di pensare a me e scrivermi e mostrarmi tanta benevolenza? Non le sia grave poiché ha cominciato, di seguitare, avendo per cosa infallibile che io come sono così sempre di cuore sarò Suo devotissimo e affettuosissimo servo Giacomo Leopardi.

47. A GIUSEPPE ACERBI - MILANO.

Recanati 12 Settembre 1817.

Stimatissimo Signore. Le spedisco per la posta una brevissima Dissertazione in forma di lettera sopra il *Dionigi* del Mai, della quale avendomi scritto lo stesso Mai ed altri con certa approvazione, ho creduto che non per il merito suo, ma per l'importanza dell'argomento non le dovesse esser discaro di averla. Desidererei sapere se Ella l'accetta, perché intendo che il Ciampi porti di mal animo quello che è stato scritto sopra il suo libro contro il Dionigi, e voglia rispondere, la qual risposta mi sarebbe molto molesto che fosse già divulgata pubblicandosi la mia lettera, perché parrebbe che io dovessi prendere a esaminarla il che per molte ragioni non voglio fare. Già son certissimo che l'essere stato più volte lodato il Ciampi nella sua *Biblioteca* non fa caso perché non v'entrino opinioni diverse dalle sue. Mi perdoni il fastidio e mi creda perpetuamente suo devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

48. A PIETRO GIORDANI - PIACENZA.

Recanati 26 Settembre 1817.

Mio carissimo. Rispondo alle vostre dell'1 e del 9. Il nostro buon Mai mi ha scritto con quella cortesia che suole. Ho risposto: ma non avrà ri-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

cevuta la lettera se ha intrapreso il viaggetto che mi diceva. Veramente è un bel vezzo quello dello *Spettatore* di mutare a beneplacito gli scritti altrui. A me pure ha fatto tante volte questo servigio, che ho giurato di non fargli aver più sillaba del mio; ma perché è pure una cosa comoda quell'avere un giornale a sua posta, come questo finora m'è stato, temo di non diventare spergiuro una volta o l'altra. La salute in questi giorni potrebbe andar peggio. Di muoversi di qua né anche si sogna. A voi succede quello che succederà a me se mai vedrò il mondo; di averlo a noia. Allora forse non mi dispiacerà e fors'anche mi piacerà quest'eremo che ora abborro. E quando dico mondo, intendo questo mondo ordinario, perché forse volendo non otterrei, ma certo non voglio né titoli, né onori né cariche, e Dio mi scampi poi dalle prelature che mi vorrebbero gittar sul muso, Dio mi scampi da Giustiniano e dal *Digesto* che non potrei digerire in eterno. Certo che non voglio vivere tra la turba; la mediocrità mi fa una paura mortale; ma io voglio alzarmi e farmi grande ed eterno coll'ingegno e collo studio: impresa ardua e forse vanissima per me, ma agli uomini bisogna non disanimarsi né disperare di loro stessi. Se però vi concedo di essere stanco del mondo, non vi concedo già di essere stanco né punto meno ardente negli studi, ne' quali vi voglio sempre caldissimo e ardentissimo anche per me, che tutte le forze in questa maladetta città bisogna che le pigli dall'animo mio e dalle lettere vostre. Però non mi parlate di queste cose con isvogliatezza, ché mi scoraggite. Non accade incolpare la penuria di libri. Già non è per voi l'apprendere, ma il far fruttare l'appreso. Se credete che io stia molto bene a libri, v'ingannate ma assai. Se sapeste che Classici mi mancano. Uno che ve ne nominassi vi farebbe arrossire per me: e certo mi darete della bestia pel capo quando verrete qua. Ma le mie entrate non bastano per comperarli: e delle altrui io non mi voglio servire più che tanto. Credo che sarete persuasissimo che qui né per governo, né per nessun'altra cosa non si stia meglio che a Piacenza. Questa poi è la capitale de' poveri e de' ladri: ma i vizi mancano (eccetto questo di rubare) perché anche le virtù. Ditemi di grazia almeno i nomi di cotesti uomini insigni che avete in patria. Qui ne abbiamo da sette mila tutti insigni per la pazienza che hanno di stare a Recanati, la quale molti Nobili vanno perdendo. Le donne poco più hanno di quello che si son portate dalla natura, se non vogliamo dire un poco meno, il che si può bene della più parte. Non credo che le grazie sieno state qui mai, né pure di sfuggita all'osteria. Nella mia brigata domestica, che non è poca, se ne sentono alla giornata delle così belle che è una maraviglia. Ma io ci ho fatto il callo e non mi fanno più male. Eccettoché adesso per queste febbri putride che corrono, qualche volta temo che non mi facciano qualche scherzo e non mi guastino lo stomaco: ma confido che questo com'è stato così sempre starà saldo, non meno pel morale che pel fisico. De' molti fratelli ne ho uno con cui sono stato allevato fin da bambino (essendo minore di me di un solo anno) onde è un altro me stesso e sarà sempre insieme con voi la più cara cosa che m'abbia al mondo; e con un cuore eccellentissimo; e ingegno e studio di cui potrei dire molte cose se mi stesse bene, è il mio confidente universale, e partecipe tanto o quanto degli studi e delle letture mie; dico tanto o quanto, perché discordiamo molto non per l'inclinazione amando lui gli stessi studi che io, ma per le opinioni. Questi vi ama come è naturale, solo che altri vi conosca in qualche modo, e questi è il solo solissimo con cui apro bocca per parlare degli studi; il che spesso si fa e più spesso si farebbe se si potesse senza disputa, le quali sono fratellevoli ma calde. Mi duole fieramente del vostro *Penegirico* che ancora è per la strada. Oh qua bisognerebbe che venissero gl'impazienti e quelli che quando desiderano una cosa ardentemente non sanno soffrire indugio. Io pure una volta avea questi vizi, ma vi so dir io che questo inferno doma tutte le passioni. Il cavalcare che mi consigliate certo mi gioverebbe, ed è uno dei pochi esercizi che io potrei fare, dei quali non è né il nuotare né il giuocare a palla né altro tale che non molto fa mi avrebbe dato la vita ed ora mi ammazzerebbe, quando io mi ci potessi provare, che è impossibilissimo. Potrei, dico, cavalcare se avessi *molte cose* che non ho.

Vo contando, mio caro, i giorni e i mesi che mi bisogna passare prima di vedervi. Intanto scrivetemi spesso, come fate, per confortarmi e rallegrarmi, e se potete a lungo. La materia non vi può mancare sapendo quanto io brami di sentirvi parlare dei nostri cari studi. Ma se le vostre brighe ancora durano, scrivetemi brevemente. Addio carissimo. Mio padre, al quale bastò di leggere due o tre delle vostre operette per prendervi perpetuo amore, vi saluta. Io vi abbraccio con tutta l'anima. Addio.

Non so se sappiate che a Roma si prepara una ristampa magnifica dell'*Eneide* del Caro, a spese della Principessa di Galles. Ditemi che cosa pensate dell'edizione del Sonzogno, e se voi ci avete avuta veruna parte. Appena ho scritto che venute le gazzette di Roma, vedo Devonshire invece di Galles, e la vanità di questo mio darvi una nuova che è già pubblica. Vedo anche promesse le stampe del *Dittamondo* e della traduzione di Quinto Calabro del Baldi.

49. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO

Recanati 30 Settembre 1817.

Non ho potuto prima d'ora adempiere al dovere di ringraziarla dell'*Inno a Nettuno*, come faccio adesso, tanto più distintamente che nella seconda edizione, eccetto una carta che è restata com'era nella prima, tutto il resto è corretto in maniera che di pochi altri libri stampati lontano dall'autore si potrà dire altrettanto. Non so se Ella gradisca da me qualche articolo per lo *Spettatore* come faceva qualche tempo addietro. Ne acchiudo uno del quale ella si servirà a suo piacere: e forse anche presto ne avrò altri che le manderò se non le dispiaceranno. Solamente la prego a volere impedire che in questo che le mando sia fatto veruna

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

cambiamento, e quando ci si volessero fare, a lasciar d'inserirlo.

50. A PIETRO GIORDANI – PIACENZA.

Recanati 10 Ottobre 1817.

Quod bonum faustumque sit, ho finalmente il vostro *Panegirico*, dono veramente e pel di dentro e pel di fuori splendido e magnifico. Come ve ne pagherò? Coll'accrescere l'affetto e la gratitudine verso di voi? Ben volentieri se si potesse: ma non si può. Credo che vogliate, col dirvi sinceramente il mio parere sopra la vostra opera. Ubbidirò: benché vorrei potervene pagare in altra maniera, e perché il dirvi il mio giudizio mi costa più che qualunque altra cosa, e perché a voi ne viene pochissimo utile: ma insomma ubbidirò. Veramente io non credo che l'Italia abbia altra opera di questo genere così bella. Dico bella per le cose e per le parole o pel modo di esporre le cose. Per le cose, perché è singolarissimo quel vostro possedere la storia di ogni paese in modo da poterla adoperare sempre che vi torna bene e allegare con tanta franchezza in conferma delle vostre sentenze, il che dà a vedere una cognizione non leggera e confusa di molti fatti separati, ma profondissima vastissima e chiarissima delle viscere e della parte, come si dice, scientifica dell'istoria, voglio dire non meno de' fatti che del concatenamento loro, e dell'uso che l'uomo può e dee fare della sperienza dei passati; perché è mirabile la vostra filosofia e la cognizione degli uomini e delle cose pubbliche e del modo come cammina questo nostro mondo; perché in tutta la vostra opera risplende vivissimente cotesto sviscerato amore della patria e degli uomini, e cotesta squisita bontà di cuore che di necessità innamora e commuove gli animi; perché l'opera è tutta piena di riflessioni e di verità utilissime o nuove, o che paiono, e finalmente per cento altri pregi d'ogni ragione. Bella per le parole, perché lasciando la lingua, lo stile è al vostro solito, dignitosissimo e, come voi amate chiamarlo, verecondo, ma di quella verecondia che conviene a questo genere di orazione, cioè verecondia non di verginella ma di matrona; perché vi si scorge cotesta bellissima unione della figura greca coi colori del trecento, o sia della venustà, naturalezza, proprietà, efficacia della lingua colla semplicissima e graziosissima nobiltà dello stile; perché questo si piega secondo il bisogno ad ogni modo d'eloquenza, e in somma è sempre quale debb'essere: e voi forse riderete di queste lodi così grossolane, ma oltreché probabilmente io non comprendo certe finezze, se volessi discendere ai particolari non la finirei più. Pure bisogna che noti come singolarmente belli ed eloquenti quel luogo della f. 44, dove narrate quel fatto atroce di Vespasiano, e quell'altro dove provate che bisogna difendere da sé il proprio paese, e tutta la chiusa dove da par vostro toccate certi tasti e usate un certo tuono il quale è forza che commuova. E perché vediate che vi dico sinceramente il mio parere (e voi pigliatelo per quel che vale) aggiungo che non mi par vero quello che voi dite, f. 33, che i bravi antichi aveano in dispetto la pazienza: almeno si sa degli Spartani (i quali senz'altro erano de' più bravi) che domandavano agli Dei forza di sopportare le superchierie: la qual preghiera, e quel detto di Talete, che la cosa più rara è un tiranno che invecchi, mi paiono sublimissimi effetti della forza così generale come individuale del popolo, dove ciascuno sapea di potersi vendicare, e domandava pazienza per non farlo. Adesso farebbe ridere chi pregasse Dio che gli desse pazienza per sopportare le tirannie. Se poi per disgrazia qualche tiranno non invecchia, certo non succede per colpa nostra. M'è anche paruto una o due volte che l'abbondanza della vostra erudizione si trasportasse un tantino oltre il dovere, e che quell'accumulare esempi e paragoni desse all'orazione una cert'aria di sofistico, avvicinandola alla maniera di Temistio e di Libanio presso i quali l'erudizione e i paragoni stiracchiati spesso stanno in vece di eloquenza. Ma questo in uno o due luoghi al più. Ogni altra volta la storia arriva opportunissima e naturalissima e dà campo a infinite bellezze di lingua e di sentenza. Tutto questo sarà detto pur troppo come Dio vuole: ma voi, carissimo, guarderete al buon volere.

Ho anche ricevuto benché tardissimo la vostra dei 21 Settembre. Oh quanto mi duole che venendo qua m'abbiate a perdere tanta parte della vostra stima! Perché io tengo per certissimo e infallibile che voi conoscerete di esservi sterminatamente ingannato nel figurarvi di me quello che mi scrivete. Però vi prego ma di cuore che vogliate mettervi bene in animo e tenere per sicurissimo di dover mutare opinione quando mi avrete conosciuto; acciocché allora ne venga meno dispiacere a voi e meno confusione a me: che io non so se ci sia vergogna maggiore che quella di chi conosce di aver mancato all'aspettazione. E questo della stima. Ma dell'affetto ben altro. Io veramente non ardisco dire che il cuor mio sia così buono com'è il vostro, unico propriamente. Ma tuttavia è buono, e merita che il vostro affetto per me non iscemi mai. Addio dilettissimo Giordani mio. Vi ringrazio cordialmente del vostro *Panegirico*. Se l'avervene detto sinceramente il mio povero parere vi sembra, com'è, poca cosa, io non so come rimunerarvene. Statemi sempre lieto. Addio, addio.

51. A FRANCESCO CASSI – PESARO.

Recanati 17 Ottobre 1817.

Carissimo Cugino. Avendo avuta occasione di pubblicare un *Inno a Nettuno*, e ricordandomi di quello che voi scriveste sulla medesima divinità per le nozze Perticari e Monti, ho voluto mandarvi una copia del mio opuscolo, non già perché lo paragonaste col vostro, ma perché aveste il diletto di vedervi vincitore senza combattere. La copia che vi mando è della seconda edizione molto più corretta della prima che è stata fatta l'Aprile passato. Come vedete, la cosa non è di questi giorni, ed io già ci vedo mille difetti; sì che a voi che per l'amicizia me li perdonerete, volentieri la mando in segno di confidenza, ma non vorrei che la mostraste alle persone di buon giudizio. Più tosto avrò ben caro che me ne diciate sinceramente

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

e anche severamente il vostro parere. Siate certissimo che mi farete sommo favore dicendomene tutto il male che meriterà. Salutate, vi prego, e riverite da mia parte il Conte Perticari. Ho veduto in questi giorni l'annunzio della stampa e l'indice del suo *Trattato sulla lingua del trecento*. Certo è opera importantissima e quasi necessaria ai nostri tempi, e dove bisogna veramente esser profondo e ingegnosissimo, di gran lettura, e d'infinito giudizio. Salutatelo cordialmente, ma non gli mostrate il mio opuscolo, che non è da lui, né anche è da voi, se non per le ragioni che vi ho dette. Scrivo senza cerimonie, da parente e da amico perché m'avete mostrato che così vi piace. E a me pure sarà gratissimo di avere spesso occasione di mostrarmi vostro affezionatissimo Cugino e Amico Giacomo Leopardi.

52. A GIUSEPPE ACERBI – MILANO.

Recanati 20 Ottobre 1817.

Stimatissimo Signore. Più di un mese fa, cioè ai 15 di Settembre, le mandai per la posta una mia dissertazioncella sopra il *Dionigi* del Mai, in compagnia di una lettera. Premendomi molto di averne notizia e per la ragione che le indicai nella lettera, e perché l'opuscolo col tempo va perdendo gran parte della sua importanza, la prego istantemente (quando non sia indiscretezza) a volermi onorare di pronta risposta; e se rigetta, come credo, la mia offerta, a volerla fare avere al sig. Stella, al quale ne scriverò subito che avrò ricevuto di Lei risposta. In questa occasione, supponendo che Ella abbia abbandonato il pensiero di volersi servire, come mi scrisse, delle *Inscrizioni Triopee* che le mandai il maggio passato, la prego che si compiaccia di rimandarmi il manoscritto, perché non trovandosi qui scrivani di greco fu bisogno che io copiassi l'opuscolo di mia mano, la qual fatica non potrei rifare adesso. Questo, quando il manoscritto si possa ripescare senza incomodo, e il rimandarlo non sia contro il costume; altrimenti questa domanda sarà come non fatta. Scusi questa noia, assicurandosi che è l'ultima che le reco, e mi creda pronto ai suoi comandi.

53. A PIETRO GIORDANI – PIACENZA.

Recanati 27 Ottobre 1817.

Risposi alla vostra dei 9 settembre il 26 dello stesso, e poi il 10 di questo all'altra dei 21 Settembre, dopo la quale (che penò quindici giorni ad arrivare) non ho avuto altra vostra. Per amor di Dio non lasciate di scrivermi, ché mi fate stare sulle spine. Benché credo che la colpa sia di queste maladette poste, che pare che comincino adesso a girare pel mondo. Perché m'avete detto che sareste andato a Milano questo Novembre, il quale è alle porte, non m'indugio a riscrivervi acciocché la lettera non vi trovi partito di Piacenza. Quando sarete a Milano, avrei caro che mi cercaste un Senofonte che io potessi comperare, e trovatolo, me n'avvisaste, che io scriverei a chi bisognasse per averlo. Non iscrivo di presente perché mi manderebbero il primo che capitasse, e bisognerebbe tenerselo tale quale. Soprattutto non vorrei che fosse in foglio, per cagione della mia vista, la quale mercé di Dio è forte e buona, ma corta, e non arriva a leggere più che tanto discosto, sì che mi bisogna incombere sulla carta quando la è troppo lunga; e appunto questo non posso fare. Se poi fosse tale che si potesse portare in mano agevolmente e leggere passeggiando, *omne ferret punctum*, purché il greco non fosse asciutto asciutto senza niente né di versione né di chiosa. Non mi curo che la stampa sia freschissima: già s'intende che manco vorrebbe essere del cinquecento o lì presso. In somma me ne rimetto a voi; ma ad ogni modo: vorrei un Senofonte, che è vergogna che ancora non l'abbia. Se ci fosse vendibile qualcuna delle tante collezioni di Classici greci stampati in Germania o altrove, la torrei più che volentieri, massime se fosse di forma piccola, e con qualche dilucidazione, tanto che io potessi leggere il testo speditamente senza fermarmi nelle difficoltà a cercare altri libri. Caso che questa vi trovasse in sul partire per Milano, aspettate di rispondermi quando sarete là, ché così verrete a guadagnare dieci giorni, perché le lettere da Milano mi giungono in cinque e da Piacenza in quindici come v'ho detto. Nell'ultima mia v'ho favellato del vostro *Panegirico*, ma non ho detto la metà di quello che vorrei. Dio faccia che noi ci troviamo insieme una volta, ché allora ne parleremo a lungo. Addio carissimo. Amatemi sempre, e scrivetemi, e state sano e allegro. Il vostro Leopardi.

54. AD ANGELO MAI – MILANO.

Recanati 10 Novembre 1817.

Stimatissimo Signore. Oggi sono cinquanta giorni che il nostro Giordani mi ha scritta la sua ultima lettera, e in questo tempo io gliene ho scritte tre, alle quali non ho risposta, non ho risposta da lui, che né pure aspettava le mie lettere per iscrivermi, tanto ch'io spesso per una delle mie, ne aveva due o tre delle sue. Io sono in un'angoscia che non posso esprimere, perché conoscendo come fo l'affetto e la premura incredibile ch'egli aveva per me, non so immaginare cosa che cagioni questo silenzio, altro che tristissima, la quale se fosse, lascio pensare a Lei che sarebbe di me. Avendo scritto tre volte a lui inutilmente come ho detto, non ho saputo a chi ricorrere per averne nuova, fuori che a Lei; e però la prego che mi scusi di questo fastidio così improvviso, avendo compassione di quest'ansietà crudelissima in cui mi trovo, e mi dica di lui quello che sa, e quando avesse (che Dio non voglia) qualche cattiva nuova da darmi, non guardi perché questa mi sbranerà il cuore, che già me lo strazia barbaramente l'istesso sospetto, ma me la dica tale qual'ella è. Sto aspettando la sua risposta con un batticore indicibile. Quanto più presto Ella mi scriverà, tanto più mi farà favore, che o verrà a levarmi affatto di questa pena che non mi lascia né dì né notte, o nell'eccesso del cordoglio mi farà acquietare. Di nuovo le domando perdono di quest'arditezza mia, della quale appena mi accorgo in questo turbamento, e con tutto il cuore mi dico suo devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

55. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA - MILANO.

Recanati 14 Novembre 1817.

Stimatissimo Signore. Il Sig. Acerbi il Direttore della *Biblioteca Italiana* le deve di mio una breve dissertazione in forma di lettera sopra il *Dionigi* del Mai, la quale non per merito mio ma per la natura del soggetto e la novità delle osservazioni che contiene, mi persuado che sia veramente importante, e così ha giudicato, fra gli altri, lo stesso Mai che ne ha copia manoscritta e che, certo per sua bontà contro il mio vero merito, me ne ha scritto lodi eccessive, desiderando molto che si pubblicasse. Non so se Ella, ricuperandola subito dall'Acerbi, possa farla inserire nel prossimo Quaderno dello *Spettatore Italiano*. Certo è che essa va perdendo molta parte della sua importanza col tardare ad essere pubblicata. Ma Ella farà quello che le piacerà, ed io la metto a sua disposizione. Bensì la prego che voglia darsi pensiero di ritirarla subito, e di fare che il poco di greco che v'è, sia eseguito con diligenza, perché consistendo in piccoli passi e in minute emendazioni di qualche sillaba o lettera, ogni piccolo errore verrebbe a rendere inintelligibili interi periodi. L'assicuro poi che se io scriverò, come penso, altra simile dissertazione sopra un'altra delle più importanti scoperte del Mai, la metterò subito in di Lei potere.

Mio padre ha ricevuta la sua pregiatissima del 25 ottobre. Delle copie che restano del secondo *Eneide*, essendosene esitate così poche, la prego quanto so e posso, che affinché non sia affatto inutile la stampa, voglia fare in modo che si spargano, senza tener conto di quella bagattella che potrebbe portare il valore, e però anche donarne o fare comunque sia purché si divulghino. In particolare la pregherei che volesse offrirne una da mia parte a quel suo Mezio, che io non conosco se non dagli articoli pubblicati nello *Spettatore* e però non ne so né pure il vero nome, ma da quegli articoli lo conosco per un valentuomo di giudizio ben acuto e sano.

Mio padre e la mia famiglia la riveriscono e salutano cordialmente. Lo stesso e più distintamente fo io, pregandola che mi tenga sempre in conto di suo devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

Il Sig. Acerbi ha già una mia lettera in data dei 20 ottobre pp., in cui gli dico che le consegni la dissertazione sopraddetta.

56. A PIETRO GIORDANI - PIACENZA.

Recanati 21 Novembre 1817.

O carissimo e dolcissimo Giordani mio, vi riabbraccio con tutto il cuore e l'anima. Che è questa nuova maniera di cominciare? O Dio! voi non sapete in che pena sono stato questi giorni per voi. La cagione potete immaginarvela. Dal giorno in cui vi scrissi l'ultima mia, finoattantoché non ho ricevute le vostre dell' 1 e del 6 (che le ho ricevute unitamente) sono stato, non vedendo vostra lettera, in un'ansietà spaventosa. In somma ho pensato di voi quelle più acerbe cose che si possono pensare di persona più cara che la vita propria. Ho provato strette di cuore così dolorose che altre tali non mi ricordo di avere mai provato in mia vita. E perché in questi ultimi mesi la salute è andata molto meglio, mi disperava che due sole cose essendoci che mi possano toglier la pace, dico la infermità in me, e le disgrazie de' miei cari, io uscendo in certo modo da quella cadessi subito in quest'altra infelicità, la quale m'era tanto più grave quanto in quella, se non aveva, almeno poteva avere qualche sollazzo; ma in questa se gli avessi avuti, gli avrei abbandonati, perché ogni ombra di rilassamento mi facea nausea e dolore. Per liberarmi da questo strazio, avendo scritto a voi tre lettere, e non potendo far altro (che avrei fatto quanto avessi potuto) scrissi al Mai una lettera piena d'angoscia, scongiurandolo che mi desse subito nuove di voi: non ho risposta perché la scrissi per l'ordinario dietro a quello che mi portò le vostre ultime. E forse il Mai si riderà di me, e mi darà della femminetta e del bamboccio, e chi sa che anche voi non facciate così: ma se lo fate, pensate che io non sono tale né sono stato se non per voi solo. Ma non poteva immaginarmi quello che era? non poteva pensare che voi foste in villa? poteva e l'ho pensato, ma questo pensiero non mi bastava. Perdonate all'amor mio se ho creduto che anche in villa, voi non vi sareste scordato di me e m'avreste scritto. E quanto alla prima cosa, son certo che non mi sono ingannato: quanto alla seconda, non mi lagno già di voi che non l'abbiate fatto: non mi posso lagnare altro che di questo amor mio, che le cose più ordinarie e naturali se le figura stranissime e miracolose. Ma se di voi non posso, di questo non mi voglio lagnare, e parimente non mi lagno del travaglio passato poiché è stato per voi, e soprattutto poiché è stato vano. Or Dio sia benedetto poiché voi siete mio: e in verità quando ho ricevute le vostre lettere, ho sfidato tutte le sciagure del mondo a venirmi addosso e a scuotermi se potevano. Perché certo io vivo sempre con voi, e ne' miei pensieri mi trattengo con voi, e studio per piacere a voi, e già per questo miserabile sospetto, mi parea di non avere più motivo di studiare, e pensando al futuro non vedea come potessi vivere altrimenti che in uno stato simile a quello dell'anima divisa dal corpo il quale dicono i filosofi che sia violento. Ora dunque che io sono fuori di questo affanno vi prego per Dio a pensare che io non sono più io che voi, di maniera che non ci può essere disgrazia vostra che non sia altrettanto mia, e che se tanto ha potuto il sospetto solo, non si può dire quanto potrebbe la certezza. Però abbiate cura di chi vi ama più che se stesso, e se non volete, che muoia, vivete, e se non volete che viva infelicissimo vivete felice. Questo vi dico da senno, perché non vorrei ricadere nell'afflizione passata.

Non vi togliete la briga di aggiustare le differenze tra mio fratello e me, che non ne uscireste a buon termine. Sappiate che questo scellerato non vuol sentire il nome di differenze, né anche mi concede che tra noi veramente ci sieno; vedete quanto andiamo d'accordo. Le stesse controversie non vi si possono scrivere, perché sono infinite, e ne nasce tutto giorno come i funghi. Basterà che sappiate che le cagioni dalla parte di

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Carlo sono poco amore della patria, poco degli antichi, molto degli stranieri, moltissimo dei Francesi. Dalla parte mia ditelo voi. Quanto al verso che mi soggiugnete, come non credo che vi sia uscito di mente quello che io vi diceva del nostro scambievole amor fraterno, così non reputo che sia niente da rispondere.

La dedica del Caro mi pareva allo stile che dovesse esser vostra: però vi feci quella domanda. Non per tanto la mia congettura era timida, e però non ve la dichiarai. Ma ora che vedo d'essermi apposto, mi tengo da qualche cosa, e metto pegno che non verreste a capo di nascondermivi nelle scritture vostre. Del *Dittamondo*, comeché lo sentissi dire, non era persuaso che valesse tanto: e credeva che de' poeti trecentisti, salvo i due sovrani, nessuno fosse buono per altro che pel vocabolario.

Della scelta dello stato conveniamo così bene insieme che meglio non si potrebbe. È un pezzo che mi sono risoluto di non risolvermi se non Dio sa quando. Dell'amor della gloria la mia massima è questa: ama la gloria: ma, primo, la sola vera: e però le lodi non meritate e molto più le finte, non solamente non le accettare ma le rigetta, non solamente non le amare ma le abbomina: secondo, abbi per fermo che in questa età facendo bene sarai lodato da pochissimi, e studiati sempre di piacere a questi pochissimi, lasciando che altri piaccia alla moltitudine e sia affogato dalle lodi: terzo, delle critiche delle maldicenze delle ingiurie dei disprezzi delle persecuzioni ingiuste fa quel conto che fai delle cose che non sono, delle giuste non ti affliggere più che dell'averle meritate: quarto, gli uomini più grandi e più famosi di te non che invidiarli, stimali e lodali a tuo potere, e inoltre amali sinceramente e gagliardamente. Con queste condizioni l'amor della gloria non mi sembra pericoloso. Κἀγω μὲν οὕτω πως ὑπείληφα. Voi però quando avrete tempo ditemi il vostro parere, e contuttoché io sia giovane, pensate che per apprendere e seguire gli ammaestramenti vostri, mi sforzerò di parer maturo.

Poco prima di ricevere le vostre ultime, avea cominciato a leggere il Tasso, e il vostro consiglio intorno alle prose che vanno lette, m'è arrivato opportunissimo, perché già quelle sue scolasticherie e sofisticherie mi facevano dare indietro. Ve ne ringrazio e me ne servirò.

Ora sono con Demostene con Cicerone col Segneri e col vostro Tasso. Bella e deliziosissima compagnia, ma ci mancate voi. *Erit ne quam te videbo?* Senz'altro spero che sì: né lo spererei se stesse in me: ma poiché ora sta in voi solo, bisogna che mi contenti di sperarlo. Se mi amate, pensate a consolarmi. Mio padre e Carlo vi salutano. Addio addio.

So che voi dovevate scrivere una di quelle vite degl'Italiani illustri che si stampano dal Bettoni. Ditemi se l'avete scritta e quale.

57. A PIETRO GIORDANI – PIACENZA.

Recanati 5 Dicembre [1817].

Mio carissimo. Alle due vostre dell'1 e 6 Novembre risposi con una lunga mia, e adesso rispondo all'altra vostra del 22. Del fratellone (non fratellino come voi lo chiamate, ch'egli è alto e fatticcione da metter paura a un scriatello e sottilissimo) v'ho parlato nell'ultima mia. Dei lavori miei presenti de' quali mi domandate, non vi posso dire altro se non che ora rimessomi alla peggio in un po' di trista salute, vo leggendo i miei Classici, Greci la mattina, Latini dopo pranzo, Italiani la sera; e così penso di durare un altro annetto, non iscrivendo fuori che qualche bagattella che ho in testa, e limandone due o tre altre già fatte, dopo il quale impratichitomi bene del greco e arricchitomi dell'oro dei Classici, fo conto di uscire in campo con una solenne traduzione (tanto solenne quanto posso darla io) e poi lasciar fare alla inclinazione e alla fortuna. Ma questo è veramente un fare il conto senza l'oste, e bisognerebbe che mutassero natura due cose in me variabilissime, la salute e il volere. Il Luglio passato, la lettura de' trecentisti m'invogliò di scrivere un trattato del quale anni sono avea preparati e ordinati e abbandonati i materiali. Ne scrissi il principio e poi lo lasciai per miglior tempo. Se questa avesse potuto trovarvi prima che partiste per Milano, v'avrei pregato che vi faceste dare dallo Stella qualche copia del Secondo dell'*Eneide* da donare a qualcuno degli amici vostri, avvertendoli ch'ella è opera non limata dove l'autore ha corretti dopo la stampa e mutati infiniti luoghi, e in ispecie cancellata tutta quanta la stentatissima prefazione. Certo è che ora pochissimi sanno il nome mio, ma questi pochissimi non conoscono altro che quelle mie cosacce delle quali m'ho a vergognare; ed io quando s'abbia a conoscere qualche mia cosa, non mi curo che sia conosciuta altra che questa così imperfetta com'ella è. Ma questa appunto, perché tutto vada secondo il mio desiderio, posso dire con verità che l'averla fatta stampare non m'ha giovato ad altro che a donarne tre copie in tutto e per tutto, non contando io per niente quel mezzo centinaio che n'ho fatto seminare tra questa vilissima plebe Marchegiana e Romana. In somma ella è perfettissimamente ignota da coteste parti, dove pur vedo che si parla di cento altre traduzioni, che in coscienza non posso dire che sieno migliori. E questo viene che io non avendo nessunissimo commercio letterario con nessuno, non posso da me stesso spargere nessuna opera né mia né altrui né anche donandola. E lo Stella che, non potendo io donare per la ragione che ho detto, avea promesso di badare allo spaccio di quel libercolo come di cosa propria, lo lascia dormire a suo agio, com'è naturale e come ho veduto in una nota ch'ei m'ha mandata. E dorma in pace, ch'è meglio ch'io non v'abbia potuto dare questa briga.

Dell'Arici, avete fatto benissimo. Sappiate che io non ho un baiocco da spendere, ma mio padre mi provvede di tutto quello ch'io gli domando, e brama e vuole ch'io gli domandi quello che desidero. E io tra il non avere e il domandare, scelgo il non avere, eccetto se la necessità de' miei studi o la voglia troppo ardente di leggere qualche libro non mi fa forza. E dico, la voglia di qualche libro, perché niente altro che libri io gli ho domandato mai, fuor solamente un paio e mezzo di cavalli di posta, ch'egli non mi dà, perché s'è per-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

suaso d'una cosa che non mi sono persuaso io, cioè che io abbia a fare il galantuomo in casa sua. Ma tornando ai libri, quando mi s'offre occasione spontanea di domandarne, come è questa che voi m'avete somministrata, io non ci ho nessuna ripugnanza; e però ogni volta che vi accaderà di spendere così il mio nome, voi farete piacere a me che avrò un bel libro di più da leggere, e nessunissimo dispiacere a mio padre. Ben volentieri m'adoprerei per trovarvi associati, se potessi. E non voglio lasciar di dirvi che questi paesi in verità sono sterili e difficili, ma qualunque altro colla metà della mia premura ne potrebbe pur cavare assai più ch'io non potrei. Alla fine io sono un fanciullo e trattato da fanciullo, non dico in casa, dove mi trattano da bambino, ma fuori, chiunque ha qualche notizia della mia famiglia, ricevendo una mia lettera, e vedendo questo nuovo Giacomo, se pure non mi piglia per l'anima di mio Nonno morto 35 anni fa, che portò questo nome, s'appone ch'io sia uno de' fantocci di casa, e considera che rispondendo egli uomo fatto (fosse ancora un castaldo) a me ragazzo, mi fa un favore, e però con due righe mi spaccia, delle quali l'una contiene i saluti per mio padre. In Recanati poi io son tenuto quello che sono, un vero e pretto ragazzo, e i più ci aggiungono i titoli di saccentuzzo di filosofo d'eremita e che so io. Di maniera che s'io m'arrischio di confortare chicchessia a comperare un libro, o mi risponde con una risata, o mi si mette in sul serio e mi dice che non è più quel tempo, che venga avanti e vedrò io, che anch'egli dell'età mia avea questo genio di comprar libri il quale se n'è ito venendo il giudizio, che il medesimo succederà a me: e allora io ragazzo non posso alzar la voce e gridare: razza d'asini, se vi pensate ch'io m'abbia a venire simile a voi altri, v'ingannate a partito; che io non lascerò d'amare i libri se non quando mi lascerà il giudizio, il quale voi non avete avuto mai, non ch'egli vi sia venuto quando avete lasciato di amare i libri. Vedete dunque, oltre al ritratto della mia felicità presente, come io sono inettissimo a servir voi e le lettere in questo particolare e in altri tali.

Quanta stima io faccia dell'Arici potete vederlo leggendo la bruttissima prosa ch'io misi innanzi alla *Titanomachia* d'Esiodo pubblicata mesi sono nello *Spettatore*. Nondimeno vi dirò sinceramente che né quella sua Epistola malinconica tutta versi e imitazione del Pindemonte, che è nella *Biblioteca Italiana*, né il suo discorso sull'Epopea, grettissimo e miserello quant'altro mai, né quel suo disegno di poema epico sopra un argomento cercato col fuscellino, che né per se stesso, umanamente parlando, importa molto, né suscita, secondo me, gran calore in chi legge la storia, non mi vanno punto pel sangue. Intorno ai vostri articoli sulla *Pastorizia*, come pure a qualchedun altro degli stampati nella *Biblioteca Italiana*, avea segnate prima di amarvi quanto ora v'amo, (che amato v'ho come prima ne' vostri scritti v'ho conosciuto) alcune coserelle che vi scriverò o vi dirò, *si tanti*, quando saremo insieme. Vi lascio, o mio caro, abbracciandovi con tutta l'anima. Addio addio.

58. A NICCOLÒ CAPURRO – PISA.

Recanati 5 Decembre 1817.

Pregiatissimo Signore. È qui un mio conoscente il quale si trova avere in pronto in un pulito ms. la traduzione delle Lettere sopra la condotta di Bonaparte a Sant'Elena del Chirurgo Warden, fatta sopra l'originale inglese della 5.ta edizione di Londra 1816: e sapendo che io ho qualche corrispondenza coi principali esercenti l'arte libraria in Italia, mi ha pregato di proporne io medesimo la stampa a qualcuno. Onde io conoscendo V. S. per uno dei primari, contuttoché non avessi il bene della sua conoscenza, tuttavia per soddisfare al possessore del ms., ho giudicato opportuno di rivolgermi a Lei prima di ogni altro, offerendoglielo. Essendo io affatto digiuno di lingua inglese, non le posso dare il mio giudizio sul merito della traduzione, della quale anche posso dirle con verità di non aver letto se non alcuni squarci da cui rilevo che, quanto allo stile, ella si distingue dalla maggior parte delle traduzioni usuali e frettolose, tanto comuni ai giorni nostri. Intendo pure che sia fatta con molta fedeltà e diligenza, e che ne' pochi pezzi di quest'opera che si son veduti nelle gazzette italiane e tedesche, a stento si ravvisi quello che leggesi nel testo e che comparisce in questa traduzione. Il possessore non vorrebbe andare al di sotto delle spese che sono state necessarie per condurla a fine, come quella di dettatura e copiatura, oltre l'essersi fatto, dopo aver tentato altre strade, venir l'originale da Parigi, donde fu assicurato da chi glie lo procurò, che esso era rarissimo. In una parola mi sembra ch'egli desideri qualche compenso della sua fatica, avendola fatta a solo fine di dare il suo ms. a chi volesse profittarne, ma è di facile contentatura, e credo ch'alla prima proposizione, resterà pago. Bisogna ch'io le faccia avvertire che l'Originale ha tre rami, l'uno de' quali è il ritratto recentissimo di Bonaparte, l'altro rappresenta una sua medaglia, e il terzo il suo carattere. Però in caso che V. S. accettasse il partito ch'io le propongo, converrebbe che mi indicasse se vuol far uso di questi rami, i quali si possono benissimo tralasciare, perché allora se le rimetterebbe lo stesso originale, insieme col ms. In ultimo osserverò per sua norma che l'Originale è in ottavo, con margine, carattere grande, pag. 219. Quando poi Ella non trovi di sua convenienza l'offerta del ms. gradirei che si compiacesse di farmene un cenno per mio regolamento. A ogni modo mi rallegrerò di aver avuto occasione di protestarle la mia piena e sincera stima, e dichiararmi con verità e senza riserva alcuna suo devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo conte Leopardi.

59. A PIETRO GIORDANI – MILANO.

Recanati 22 Decembre 1817.

Mio Carissimo. Mi consolate assai quando mi dite che fra pochi mesi ci vedremo. Oh mi bisogna, o mio caro, la presenza vostra più che forse non vi figurate. La salute adesso mi lascia far qualche cosa, ed io son tornato alle mie vecchie malinconie, e mi rallegro di potermi pur affligge-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

re per altro che per la infermità, che è bene un'afflizione sterile e sgradita. Del Tasso ancora non vi so dir niente, perché questi giorni ho avuto da leggere alcune altre opericciuole che m'han rubato molto tempo: oltreché ho voluto anche dare un'occhiataccia a quelle Cruscate e Stacciate e 'nfarinature e 'nferrignerie che stanno dintorno alla *Gerusalemme*, la qual cosa m'ha portato più avanti ch'io non credea né volea. E liberatomi da questa noia, m'è accaduto per la prima volta in mia vita d'essere alcuni giorni per cagione non del corpo ma dell'animo, incapace e noncurante degli studi in questa mia solitudine. Nondimeno tornerò, benché con isvogliatezza, al Tasso, e alle altre mie letture; anzi già facendomi violenza, ci sono quasi tornato e ve ne scriverò. Del Bartoli ho le opere morali, ma una sola istorica, cioè *L'Inghilterra*. Non so se vada letta, e me lo saprete dir voi.

Ai 15 di settembre spedii all'Acerbi (col quale aveva già avuto in altre occasioni un certo commercio di qualche lettera) la dissertazioncella sopra il *Dionigi* del Mai, la quale, avendo al mio solito contrattata con un pizzicagnolo la traduzione italiana di tutto il *Dionigi*, aveva arricchito di molte osservazioncelle sopra alcuni particolari dell'opera, cavate dalle postille fatte alla traduzione, e sgomberatala di parecchie inezie e lungagnole, in maniera da ridurla quel più importante che si poteva. Aspettata un mese e più la risposta che avea pregato l'Acerbi che me la desse presto, portandogli le mie ragioni, riscrissi ai 20 d'Ottobre supplicandolo umilmente che si degnasse di dirmi se quella tal mio dissertazione l'accettava o no; ché questa era in sostanza la solissima risposta ch'io domandava. Aggiunsi che quando non l'accettasse, m'avrebbe fatto favore mandandola allo Stella, al quale n'avrei scritto. Ai 14 di Novembre, non avendo risposta dall'Acerbi, scrissi allo Stella, che si facesse dare quello scritto e che avrebbe potuto stamparlo nello *Spettatore* (come già aveva fatto dell'*Inno a Nettuno* caduto per un error di posta in mano dell'Acerbi, dal quale egli se lo fece rendere). Ma lo Stella che pure ha per costume di rispondermi, questa volta s'è incocciato di non fiatare; e credo che si sieno accordati fra loro di fare i sordi e di star zitti zitti, e lasciarmi urlare a voto, come io fo qualche volta quando sono di mal umore con un mio fratelluccio che ha quindici anni meno di me. E arrivatomi l'ultimo quaderno della *Biblioteca Italiana*, e veduto nell'Indice: Sul *Dionigi* del Mai, credetti da prima che fosse la mia dissertazione, poi che almeno ne avrebbero fatto un motto, e finalmente m'accorsi che m'era ingannato; e poi mi sono risoluto di mandar quello scritto in malora, giacché ad ogni patto ci vuol andare, e di non pensarci più. In verità ne' giorni addietro, vedendomi così fuor del mondo letterato, colle mani legate, senza, per così dire, potermi voltare da nessuna banda, scrivendo lettere inutilmente, interrogando senza risposta, mandando, né sapendo chi né se né quando né come diascolo riceva, pigliavami una rabbia ch'io n'indiavolava. Ma ora né di biblioteche né di dissertazioni né di furori né d'altre tali cose non mi cale né mi può calere né poco né punto.

Vorrei che mi diceste se del Tasso van letti i discorsi del poema eroico che hanno messi nella raccolta de' Classici italiani.

Alla vostra dei 22 Novembre risposi ai 5 di questo con una lunghetta che mandai a Piacenza, come mi dicevate. E perché nell'altra vostra dei 30 Novembre alla quale ho risposto di sopra, mi promettevate di scrivermi da Milano, non ho voluto mandar questa prima di ricevere vostra lettera di costà. L'ho ricevuta, e vengo dunque alla vostra dei 13. Avete fatto quanto al Senofonte più assai ch'io non domandava; e ve ne ringrazio senza fine. Dal vedere che non farete stiticherie intorno al dirmene e ripigliarvene il prezzo, argomento che non vi sia discaro il farmi di questi servigi, e ch'io potrò domandarvene qualche altra volta. Quando poi al tutto non vogliate ch'io vi rimborsi se non in Recanati, bisognerà che m'accomodi al voler vostro. Salutate da mia parte il nostro Mai, e ringraziatelo caldamente così dell'opera prestatami pel Senofonte, come dei libri che mi regala. Subito che gli avrò ricevuti, gli scriverò, com'è dovere, per ringraziarlo io: non iscrivo adesso, perché non sapendo che libri sieno, converrebbe che lo ringraziassi troppo asciuttamente. Fate dunque le mie parti voi che siete un altro me. L'opera del Monti penso di farmela venire. Del Borghesi, se intendete dire che io lo conosca di nome e di fama, vi siete apposto, se di persona, no. Della carestia di libri a Roma era bene informato. Ho certe opere io nella mia porca bicoccaccia che non si sono potute trovare in tutta la nostra veneranda arcidottissima capitale, avendocele fatte cercare. Addio, carissimo e dilettissimo mio. Vogliatemi bene e conservatevi al più ardente e smanioso degli amici vostri: il quale così potesse esser felice e beato in voi, come in se stesso sarà sempre infelice, e andrà tuttavia *Lamentando il suo fato ed il perduto Fior de la forte gioventù*. Vi ringrazio di nuovo con tutta l'anima. Addio. Addio.

60. A PIETRO GIORDANI – MILANO.

Recanati li 29 Decembre 1817.

Avendo risposto alla vostra dei 13, non m'accade quanto al Senofonte altro che ripetere i ringraziamenti e di nuovo pregarvi che salutiate da mia parte il nostro caro Mai. Della traduzione di cui mi domandate, *nondum matura res est*, io non dico dell'opera che né meno è cominciata, ma del pensiero, laonde non ve ne posso dir nulla, non essendo pure ben risoluto di quello che tradurrei. E in oltre mi pare d'essermi accorto che il tradurre così per esercizio vada veramente fatto innanzi al comporre, e o bisogni o giovi assai per divenire insigne scrittore, ma che per divenire insigne traduttore convenga prima aver composto ed essere bravo scrittore e che in somma una traduzione perfetta sia opera più tosto da vecchio che da giovane. Sì che vedete che non sono manco ben certo se tradurrò. Il trattato cominciato e poi piantato era *degli errori popolari degli antichi*, intorno ai quali ho un tomo di materiali accozzati

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

qualche anno fa: ma questo è poco o nulla, perché quasi mi dovrà essere più difficile lo scegliere che non fu l'accumulare. Del trattato proprio non ho scritto altro che poche carte.

Seguita la difesa di Giacomo Leopardi accusato di politica ragazzesca verso un amico. Io non so veramente come domine vi sia potuto cascare in testa di mettervi in parata per una frase innocentissima ch'io aveva usata né più né meno per significare il tempo in cui avea segnate quelle cosucce ne' vostri articoli. Mettetevi un poco ne' miei panni e siate contento di dirmi come avreste scritto voi per esprimere questo tempo. *Quando io non vi conosceva*, no, perché di persona né anche adesso vi conosco, di fama e di scritti anche allora vi conosceva. *Quando io non v'amava*, né pure, perché sarebbe stata una bugia, avendovi amato così tosto come vi conobbi. Come dunque? *Quando voi non mi amavate*, o *prima ch'io vi scrivessi*, o *prima di ricevere la vostra prima lettera*? Sarebbero state frasi, più goffe ch'io non so dire. Dunque scrissi: *quando io v'amava meno che ora non fo*: e vi prometto che appunto questo discorso che v'ho raccontato fece l'intelletto mio nello scegliere questa frase. Ma quando mi fosse dispiaciuto, come voi credete, d'aver notati quei vostri (che voi chiamate) errori, vorrei pur sapere che cosa mi forzava di confessarvi questo peccato, e per soprappiù di promettervi che quelle osservazioncelle ve le avrei o scritte o dette a voce. Ora giacché mi predicate tanto la schiettezza e la libertà cogli amici, sappiate ch'io riprendo in quel paragrafo della vostra lettera molte cose. Primieramente quello stesso vizio di cui m'accusate voi, dico la troppa prudenza cogli amici. Voi mi chiamate *accortissimo politico* per un detto che a intenderlo come l'intendevate voi, era una bambinaggine per non dir peggio. In verità che questo sarebbe un bel complimento da farsi a un amico: Sappiate, mio caro, che quando io non v'amava, tenea conto de' vostri errori, ma al presente, tolga Iddio! In secondo luogo riprendo che vi mettiate di proposito a provarmi certe cose, delle quali se non credete ch'io sia persuaso quant'uomo del mondo, fate male ad amarmi. Poi, che abbiate così facilmente creduto il vostro amico o sciocco o vano o scortese, e pigliato ombra per così poco. In oltre che vi chiamiate amicissimo di gente che vi reputa tutt'altro da quello che siete, di maniera che è o balorda o maligna, e non è possibile che voi la stimiate: ora io non posso né credo che un par vostro possa amare persona che altresì non istimi; e però stimando pochissimi, amo tanto pochi che a volerli contare colle dita, una mano sarebbe d'avanzo. Del resto è più che vero quello che voi dite del disputare cogli amici. Anzi io credo che cogli amici soli, o con quelli che facilmente ci potrebbero essere amici, sia ragionevole e utile il disputare. Dice santamente il mio caro Alfieri nella sua *Vita*, ch'egli non disputava mai con nessuno con cui non fosse d'accordo nelle massime. E questa credo che sia la pratica dei veri savi: onde io studiandomi di diventar savio, e in Recanati non andando d'accordo nelle massime con nessuno, non disputo mai, ed ostinatissimamente mi lascio spiattellare in faccia spropositi da stomacare i cani, senza mai aprir bocca; del che tutti, com'è naturale, mi riprendono, e dicono che bisogna dire il proprio parere, e altre cose belle; ma predicano ai porri.

Le mie noterelle sui vostri articoli ve le scriverò una volta che la carta sia men piena. Ma sono bazzecole, quando sopra una paroluzza, quando sopra un verso, e andate discorrendo; sì che non v'aspettate il parto della montagna. Se non temessi che vi dovesse parere una curiosità fanciullesca, vi domanderei quali sieno i libri che state leggendo, e che hanno forza di ritenervi a Milano; e il saper questo mi servirebbe anche di regola per le mie letture. Addio, Carissimo. State lieto voi, e amatemi e scrivetemi per far lieto me. Scriverò, finito il mese, al Sartori. Addio, addio.

61. A PIETRO GIORDANI - MILANO.

Recanati 16 Gennaio 1818.

Mio Carissimo. Debbo risposta alle due vostre dei 31 Decembre e dei 7 di questo. Oh non crediate ch'io mi sia voluto impantanare in quel pelagaccio dei Critici del Tasso. Fate conto che ogni mezzo tomo non m'abbia rubato più di una o due sere, e che io non ci abbia cercato altro che lingua e poi lingua. Mi vergogno assai d'aver giudicato così alla sfuggita i discorsi del Beni una delle peggiori cose di quel criticume. Vedete con che giudizio leggeva, o meglio, quanto è il giudizio mio. Tra la *Biblioteca* e lo *Spettatore* che m'è parso sempre un mucchio di letame, io avea creduto meglio quella, se non altro perché lo *Spettatore* ha paura di patire il freddo dell'Alpi; e della *Biblioteca* qualche copia ne scappa pure come Dio vuole fuori d'Italia. M'immaginava poi che chi avesse letta la mia dissertazioncella, per giudicarne, non avrebbe mica fatto il processo della vita dell'Acerbi. Questo Signore io lo tenea veramente per un di quei galantuomini in chermisì, anche prima della vostra lettera, se ben era un giudizio temerario. Ma per Dio non crediate ch'io abbia usata con costui una parola di cui mi possa vergognare. Io che sdegno di domandar baiocchi a mio padre, pensate se avrei per cosa del mondo voluto inchinarmi a un giornalista. Fatevi pur certo che le lettere ch'io gli ho scritte pochissime e brevissime, si potevano scrivere senza scrupolo a chicchessia. È un pezzo, o mio caro, ch'io mi reputo immeritevole di commettere azioni basse, ma in questi ultimi giorni ho cominciato a riputarmi più che mai tale, avendo provato cotal vicenda d'animo, per cui m'è parso d'accorgermi ch'io sia qualcosa meglio che non credeva, e ogni ora mi par mille, o carissimo, ch'io v'abbracci strettissimamente, e versi nel vostro il mio cuore, del quale oramai ardisco pur dire che poche cose son degne. Del resto l'Acerbi lo raccomandava già al diavolo *conceptis verbis* nella seconda lettera che gli scrissi sulla mia dissertazione, sì che quanto è a lui sono già al sicuro. Vi ringrazio assai della ricuperazione del manoscritto. Se mi vorrete dire quello ch'è paruto a voi e al Mai delle giunterelle che ci ho fatte, n'avrò piacere. Vedete bene che sono inezie. Ho deliberato già parecchi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

mesi di scrivervi un'altra lettera forse più lunga, sopra un'altra delle scoperte del Mai. Fino ad ora, o per non potere o per non volere, non ne ho fatto nulla, ma quest'altro mese mi ci voglio mettere a ogni patto, e spero che ve la potrò mandare prima che partiate di Milano. Non ci vorrebbe molto a fare stampare queste due lettere da sé, senza impacciarsi con *Biblioteche* né *Spettatori*. Ma che varrebbe? A spese mie (dovea dir di mio padre) sarebbe facile ma inutilissimo, perché per farle leggere a due o tre non accade farle stampare. E quanto al darle a un libraio, né credo che si troverebbe chi le volesse, né, posto che si potesse trovare, lo saprei o potrei trovar io. Ma queste cose perché le scrivo? Eh via che né la nostra virtù, né la dilicatezza del cuor nostro, né la sublimità della mente nostra, né la nostra grandezza non dipendono da queste miserie, né io sarò meno virtuoso né meno magnanimo (dove ora sia tale) perché un asino di libraio non mi voglia stampare un libro, o una schiuma di giornalista parlarne. Oramai comincio, o mio caro, anch'io a disprezzare la gloria, comincio a intendere insieme con voi che cosa sia contentarsi di se medesimo e mettersi colla mente più in su della fama e della gloria e degli uomini e di tutto il mondo. Ha sentito qualche cosa questo mio cuore per la quale mi par pure ch'egli sia nobile, e mi parete pure una vil cosa voi altri uomini, ai quali se per aver gloria bisogna che m'abbassi a domandarla, non la voglio; ché posso ben io farmi glorioso presso me stesso, avendo ogni cosa in me, e più assai che voi non mi potete in nessunissimo modo dare.

Acchiudo dunque, secondoché m'avete scritto, la lettera per lo Stella, acciocché stampi, se vuole, la dissertazione nello *Spettatore*. Segnerò a piè di questa alcune correzioncelle che vorrei che faceste nel manoscritto. Ma se questo vi darà troppa noia, o crederete che debbano imbrogliare lo stampatore fatemi la grazia, lasciatele stare, che la mia sempiterna incontentabilità non merita che se le dia più che tanto retta. Se in questa non vedete le mie osservazioncine sui vostri articoli, non crediate ch'io non l'abbia messe per fare il modesto o il ritroso, che in verità sarebbe una sguaiataggine. Confesso il vero che le ho tralasciate per comodo mio, temendo quello che certo sarebbe accaduto, che non mi menassero troppo in lungo. E adesso io fo risparmio di giorni per arrivare a finire quella lettera che di sopra v'ho detto, e farla copiare e mandarvela prima che partiate di costà. Direte: ancora non siamo in quaresima, e vi dà da pensare il finire una lettera prima di pasqua? Ma bisogna ch'io vada a rilento con questa mia salute, e certe letture che conviene ch'io faccia prima di mettermi a scrivere, senza interrompere i miei esercizi ordinari, non ispero di poterle finire dentro questo mese. E così per quello ch'una volta mi bastava un giorno, ora mi ci vuole una settimana. Lascio stare che allora io facea roba da durare un giorno, e adesso poi ne fo da durare una settimana intera intera. Già voi dite che una vera e pura semplicità è in certo modo stimabile, e così è: e così altri senza molto ingegno può avere molte e belle virtù che lo facciano e stimare ed amare. In oltre io parlava non tanto d'amore in genere, quanto d'amicizia o d'altro affetto che le somigli, quale né per un fanciulletto né per una villanella non mi pare che si possa sentire. So poi bene che si può amare anche una persona che si disprezzi, ma non credo d'altro amore che doloroso a sé e compassionevole agli altri.

Ditemi un poco se il nostro Mai essendo a Verona questo novembre, ha fatto nessuna bella osservazione sopra quei Codici riscritti; e se è vero che il Monti stia cantando la morte dell'Appiani. Addio carissimo. Salutate per me il valoroso Mai. Del piego scrissi al Sartori. Rispose una settimana fa che l'avrebbe mandato subito giunto, ma non aveva avuto nessun avviso. Riposerà, secondo l'usato, a Piacenza. V'abbraccio cordialissimamente e vi lascio. Addio.

Ho poi pensato che vi potrebbe forse dispiacere ch'altri vedesse il vostro carattere nella copia d'una lettera scritta a voi, benché vi potreste anche servire d'un'altra mano, ma questo sarebbe un impiccio lungo, massime che ci bisognerebbe anco scrivere qualche riga di greco. Basterà dunque che cancelliate i luoghi segnati qui sotto; e che nella cartina acchiusa, in capo a quelle due o tre cosette che vorrei aggiunte, notiate la pagina e la linea del manoscritto: poi diate la cartina allo Stella, che anche altre volte m'ha servito bene quanto al far mettere ai luoghi loro certe correzioni o giunte che gli ho mandate. Questo, casoché sia vero quello che ho detto di sopra; e come si sia, fate a senno vostro.

Nella parte della lettera aggiunta da me dopo avervi mandata la prima copia, non lontano dal principio, cancellate dalle parole: *Demostene (in Midiam)* ec. sino alle altre: *E così più frequentemente* ec. esclusive: perché a quegli esempi che mi erano capitati qua e là in vari libri, senza andare ai fonti, ne sostituisco nella cartina altri venutimi sotto gli occhi leggendo quegli stessi autori che cito.

In secondo luogo cancellate più avanti dalle parole: *Da quel luogo del Capo 14*: συλλαβόντες αὐτὸν ec. sino a *ciuffare*: perché ripigliata la lettura dei greci, ho veduto primieramente che συλλαμβάνειν per *comprehendere*, ama di starsi col suo caso da sé, e questo lo sapeva anche prima; e in oltre che ὠθεῖν (e così i suoi composti) ricevono facilmente dopo di sé una preposizione col suo caso. Luciano, *Dial. de' morti, Antistene, Diogene e Crate*: καὶ ἐπὶ τράχηλον ὠθοῦντος τοῦ Ἑρμοῦ: il qual luogo è gemello di quel di Dionigi. Sì che convengo in tutto e per tutto col Mai.

62. A PIETRO GIORDANI – MILANO.

Recanati 13 Febbraio 1818.

Perché avete lasciato di scrivermi, o carissimo? V'ha forse dispiaciuto qualche cosa nell'ultima mia? Se così è, già sapete di certo ch'ella dispiace molto meno a voi che a me; ma io non so che cosa possa essere stata: questo so, che né voi senza ragione adirarvi, né io se non contro il volere e l'opinione mia v'ho potuto offendere. Ma non perdonerete voi un primo fallo o anche un terzo e un quarto ad un amico? e ad un amico come son io? e un fallo poi senza dubbio involontario, poiché né pure congetturando posso conoscere né

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

come né se io abbia fallato. Ma se anche volete punirmi, punitemi altrimenti che col silenzio, e non vogliate usare con me l'estremo del rigore. M'abbandonerete anche voi così solo e abbandonato come sono? e quando ho bisogno di conforto per sostenere questa infelice vita, voi seguitando a tacere, seguiterete a sconfortarmi infinitamente come fate? O vi sono improvvisamente uscito della memoria, ed è possibile che vi siate scordato affatto di uno, il quale sapete che se morendo potrà ricordarsi, morendo si ricorderà di voi? O c'è forse qualche altra ragione del vostro silenzio? Per amor di Dio, scrivetemelo, e subito: e qualunque cosa e comunque sia, scrivetemi, e fatelo come vi piace, che purché mi scriviate, sarò contento.

63. A PIETRO GIORDANI – MILANO.

Recanati 2 Marzo 1818.

Non guardate, o mio Carissimo, a quello che la malinconia e molto più l'amore immenso m'ha potuto far dire, e per l'avanti scrivetemi a vostro agio e brevemente e come vi piace: non voglio che l'amicizia mia v'accresca le brighe e le molestie che vi dovrebbe scemare se potesse. Il piego arrivò in Ancona il 17 di Febbraio: n'ebbi subito avviso, ma mio padre, mandandola d'oggi in domani, ancora non l'ha fatto venire: venuto che sarà ne scriverò a voi e al Mai che probabilmente infastidirò; pure non mi voglio mostrare ingrato. Dei Belcari, se non sono col Senofonte, che non credo perché voi non me n'avvertiste, non ho notizia. Se consegnerete allo Stella la lettera sul *Dionigi*, vorrei che me n'avvisaste, se non crederete più bene di consegnargliela, per qualunque cagione sia, non accade che me ne parliate, e fate come vi pare. Mi domandate del soggetto di quell'altra lettera lunga ch'io diceva di volervi scrivere. Ma sapete che siete un curiosaccio? Nondimeno perché l'incertezza produce o accresce l'aspettazione, e io temo sempre il *Parturient montes*, ve lo dirò: è il *Frontone*. Della salute *sic habeto*. Io per lunghissimo tempo ho creduto fermamente di dover morire alla più lunga fra due o tre anni. Ma di qua ad otto mesi addietro, cioè presso a poco da quel giorno ch'io misi piede nel mio ventesimo anno ἵνα τι καὶ δαιμόνιον ἔνδω τῷ πράγματι, ho potuto accorgermi e persuadermi, non lusingandomi, o caro, né ingannandomi, che il lusingarmi e l'ingannarmi pur troppo m'è impossibile, che in me veramente non è cagione necessaria di morir presto, e purché m'abbia infinita cura, potrò vivere, bensì strascinando la vita coi denti, e servendomi di me stesso appena per la metà di quello che facciano gli altri uomini, e sempre in pericolo che ogni piccolo accidente e ogni minimo sproposito mi pregiudichi o mi uccida: perché in somma io mi sono rovinato con sette anni di studio matto e disperatissimo in quel tempo che mi s'andava formando e mi si doveva assodare la complessione. E mi sono rovinato infelicemente e senza rimedio per tutta la vita, e rendutomi l'aspetto miserabile, e dispregevolissima tutta quella gran parte dell'uomo, che è la sola a cui guardino i più; e coi più bisogna conversare in questo mondo: e non solamente i più, ma chicchessia è costretto a desiderare che la virtù non sia senza qualche ornamento esteriore, e trovandonela nuda affatto, s'attrista, e per forza di natura che nessuna sapienza può vincere, quasi non ha coraggio d'amare quel virtuoso in cui niente è bello fuorché l'anima. Questa ed altre misere circostanze ha posto la fortuna intorno alla mia vita, dandomi una cotale apertura d'intelletto perch'io le vedessi chiaramente, e m'accorgessi di quello che sono, e di cuore perch'egli conoscesse che a lui non si conviene l'allegria, e quasi vestendosi a lutto, si togliesse la malinconia per compagna eterna e inseparabile. Io so dunque e vedo che la mia vita non può essere altro che infelice: tuttavia non mi spavento, e così potesse ella esser utile a qualche cosa, come io procurerò di sostenerla senza viltà. Ho passato anni così acerbi, che peggio non par che mi possa sopravvenire: contuttociò non dispero di soffrire anche di più: non ho ancora veduto il mondo, e come prima lo vedrò, e sperimenterò gli uomini, certo mi dovrò rannicchiare amaramente in me stesso, non già per le disgrazie che potranno accadere a me, per le quali mi pare d'essere armato di una pertinace e gagliarda noncuranza, né anche per quelle infinite cose che mi offenderanno l'amor proprio, perché io sono risolutissimo e quasi certo che non m'inchinerò mai a persona del mondo, e che la mia vita sarà un continuo disprezzo di disprezzi e derisione di derisioni; ma per quelle cose che mi offenderanno il cuore: e massimamente soffrirò quando con tutte quelle mie circostanze che ho dette, mi succederà, come necessarissimamente mi deve succedere, e già in parte m'è succeduta una cosa più fiera di tutte, della quale adesso non vi parlo. Quanto alla necessità d'uscire di qua; con quel medesimo studio che m'ha voluto uccidere, con quello tenermi chiuso a solo a solo, vedete come sia prudenza, e lasciarmi alla malinconia, e lasciarmi a me stesso che sono il mio spietatissimo carnefice. Ma sopporterò, poiché sono nato per sopportare, e sopporterò, poiché ho perduto il vigore particolare del corpo, di perdere anche il comune della gioventù: e mi consolerò con voi e col pensiero d'aver trovato un vero amico a questo mondo, cosa che ho prima conseguita che sperata. L'ultima vostra ha in data quello stesso giorno ch'io l'anno addietro vi scrissi la prima mia. È finito dunque un anno della nostra amicizia, che se noi non mutiamo natura affatto, non potrà essere sciolta fuorché da quello che tutto scioglie. Conservatemi la mia consolazione in voi, e pensate che non essendo voi più vostro che mio, non v'è lecito, se m'amate, d'avervi poca cura. Starò aspettando la vostra visita, la quale giacché non può più essere in Maggio, pazienza: ma spero che mi compenserete il ritardo con una maggior durata. E visto che v'avrò, potrò dire che non tutti quei desiderii più focosi ch'io ho sentiti in mia vita, sono stati vani. Addio.

64. AD ANGELO MAI – MILANO.

Recanati 20 Marzo 1818.

Pregiatissimo Signore. Ricevute finalmente le sue preziose operette, le scrivo per fare io stesso

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

quello che ho già pregato il nostro Giordani di fare in nome mio, e ringraziarla così della memoria che conserva di me, come dello stesso dono, nel quale massimamente m'è stata cara la sua Difesa del *Frontone*, dove con tanta dignità e forza si schermisce da quei cani stranieri. Io per me domanderei volentieri al Signor Niebuhr perché mai stimando *Frontone*, com'egli dice, uno scrittoraccio vile e da nulla, si sia scomodato a curarlo, e fasciargli, secondo ch'egli scrive, le piaghe, con applicarci quelle sue chiarate che invece erano vescicatorii. Ei non potrebbe negare che in questo modo non si sia dimostrato vero e schietto pedante, facendo per un libro antico quello che avrebbe deriso in chiunque, trovata qualche operaccia moderna male stampata, ci avesse faticato sopra per correggerla e farla ristampare. Ma più tosto si dee dire che si sia portato peggio che da pedante, perché quando un pedante suda sopra un'opera cattiva, o non vede quello che gli altri vedono, e si persuade che quella che non vale a niente, vaglia a qualche cosa; o anche persuaso che non vaglia, si sforza di persuadere agli altri che vaglia, o alla più trista non confessa quello che è. Pigliarsi poi formalmente l'assunto di provare che quella tale opera non abbia nessun pregio, dire in sostanza a chiare note: Eccovi, o lettori, un libro immeritevole che voi gli diate un'occhiata, il quale ho fatto che si ristampasse correttamente ridottolo con molto studio in buon ordine, e cose simili, questo non si può chiamare altro che pazzia. Se non ch'egli mi potrebbe rispondere che quella razza di fatica ch'egli ha fatto, sta molto bene a un libro da niente, anzi non ad altro ch'a un libro da niente poteva essere adattata.

Ma io già nel mettermi a scrivere ho deliberato d'esser breve, sapendo quante occupazioni la circondino, le quali con ragione mi fo coscienza disturbare, considerando come sien utili. Non però tralascio di ringraziarla della memoria che ha voluto far di me, come anche della cura che si è presa pel Senofonte, ch'è proprio quale io desiderava. Seguiti ad avermi per suo, ed anche se non mi crede inetto a qualunque cosa, provi di darmi qualche comando, che troverà molti più capaci, ma nessuno più volenteroso di servirla che il suo devotissimo e gratissimo servo Giacomo Leopardi.

65. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Recanati 27 Marzo 1818.

Stimatissimo Signore. Le spedisco per la posta sotto fascia e involtata in carta stampata la prima parte di un Discorso sopra le *Osservazioni del Cavaliere Lodovico di Breme intorno alla poesia moderna*, pubblicate nel di Lei *Spettatore*. Ella che bene intende, vede che per trattare queste materie profondamente come ha fatto il Cavaliere, e non superficialmente come fanno i più, i quali perciò riescono facilmente a scrivere e stampare in un istante, è necessario del tempo; e per questa cagione non ho potuto spedirle il Discorso intiero. Ma la continuazione le sarà spedita sollecitamente, se questa prima parte non le dispiacerà. Mi lusingo che Ella s'avvedrà del sommo riguardo che ho avuto al Cavaliere, e degli elogi che gli ho fatti, e della possibile avvertenza che ho avuta perché il discorso non uscisse nemmeno un punto dai termini di un affare puramente letterario. Se Ella mi onorerà di un suo riscontro, comprenderò se questa prima parte le sia stata gradita, e se ne desideri la continuazione.

Mio padre che la saluta con ogni distinzione, scrisse il 27 Febbraio p. p. alla sua Ditta, ma la lettera non ebbe effetto. La prego a comandarmi, e considerarmi invariabilmente con piena e perfetta stima e riconoscenza suo devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

66. A PIETRO GIORDANI – MILANO.

Recanati 3 Aprile 1818.

Ho ricevuto giorni addietro il Senofonte e scritto al Mai per ringraziarlo delle sue belle operette. Quanto al Senofonte sappiate che m'ha dato propriamente nel genio, tanto che ho solamente un altro greco stampato in maniera che mi piaccia altrettanto, cioè stampato appresso a poco come il Senofonte, dove non si potrebbe desiderare altro che qualche nota, che però difficilmente poteva stare con quella forma ch'io voleva. Dico che mi piace per la comodità, perché della carta e stampa non fo caso, e m'è parso sempre meglio con un zecchino comprare due o tre libretti stampati male, che uno stampato bene.

Fate quello che vi piace della Lettera Dionisiana, per la quale, come per gli altri miei scarabocchi, se ogni cosa sarebbe troppo, molto più saranno soprabbondanti le cure vostre e quello che dite di volerne fare.

Vorrei sapere chi sia l'autore dell'articolo sul *Frontone* che sta nella *Biblioteca Italiana*. Io per parecchi spropositi formali di greco che non li farebbe un ragazzo, e per altre sciocchezze che dice l'avea giudicato già *ab antico* uno de' soliti asini. Vedo poi che il Mai lo chiama *italum praestantissimum*, e ne fo segni di croce. Voi mi chiarirete.

Non dubito che quando partiate di costà non me ne dobbiate avvisare. Vi ringrazio del Senofonte il quale vengo leggendo e trovo oh quanto simile ai trecentisti! Non ha niente che fare coi tanti scrittori del suo secolo, il quale poi non era il Trecento della Grecia, né anche per lo stile. È una semplicità veramente Omerica e Ionica e maravigliosa. Addio, carissimo. State sano e amatemi, come fate, ἀφελῶς τε καὶ ἁπλῶς κατὰ Ξενοφῶντα.

67. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Recanati 20 Aprile 1818.

Stimatissimo Signore. Avendole spedito per la posta molti giorni sono un piccolo manoscritto sotto fascia, non ho da Lei nessun riscontro, dal che argomento ch'Ella non l'abbia gradito, e mi dispiace non pel ms. in se stesso, ma perché non ho saputo far cosa di suo genio. Questa le scrivo per commissione di mio padre il quale pregato dal Dott. Berti primo Chirurgo di questa città a

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

procurargli da Milano una boccetta di pus vaccino del migliore e più accreditato, è, ricordandosi dell'amicizia sua per lui, e dei favori che ha ricevuti dalla di Lei gentilezza, non ha saputo rivolgersi altro che a Lei per pregarla di volerle procurare quest'oggetto, assicurandola della obbligazione che le ne avrà. In caso che Ella si compiaccia di favorirlo, potrà diriggere la boccetta per la posta a mio padre o a me, con avvertirci della spesa che occorrerà, e per l'oggetto medesimo e per la impostazione. L'accerto anch'io della riconoscenza che le ne professerò, e pregandola a condonarmi questo fastidio che le reco, con presentarle i saluti distinti di mio padre e della mia famiglia ho il vantaggio di dichiararmi Suo Devotissimo Obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

68. A PIETRO GIORDANI - PIACENZA.

Recanati 24 Aprile 1818.

Mio Carissimo. Vi scrivo, come mi dite, a Piacenza per darvi il buon viaggio, e ringraziarvi del pensiero che avete di raccogliere le mie povere coserelle giovanili, a cui darò un'occhiata, e metterò da parte quelle che crederò che si possano ristampare, cioè meno della metà, come penso che giudicherete anche voi, aggiuntaci però se vorrete qualche bagattella inedita. Ma quanto al rivederle farò poco o niente perché spero che le rivedremo insieme, o che le rivedrete voi, e questo sarà per cento revisioni mie. Dovete certo avere ricevuta una mia dei 3, poco dopo scritta la vostra degli 8. Mi vo confortando e rallegrando colla non più speranza ma aspettazione della vostra visita, che sarà come l'aurora alle tenebre. Addio. Vi abbraccio con tutta l'anima e vi aspetto, ma prima di voi, giacché c'è ancora qualche mese prima ch'io vi veda, aspetto, e desidero, purché abbiate agio di scrivermi, qualche vostra lettera. Addio.

69. A PIETRO GIORDANI - VICENZA.

Recanati 25 Maggio 1818.

Mio Carissimo. Rispondo alle due vostre dei 22 del passato e dei 10 di questo. Io conosceva di nome l'Ab. Peyron, che volle sottoscrivere il suo articolo coll'Ω. Se ci metteva anche l'A, non mi dava mica ad intendere che fosse un'Alpha et Omega. I suoi spropositi di greco sono in cose leggere, e non fanno gran guasto, ma a me paiono tanto più grossi quanto più sono triviali e fanciulleschi. Mi domandate se ho ricevuto l'opera del Monti, *della quale*, mi dite, *è uscito l'*ALTRO DÌ *anche il secondo tomo*. Appunto una stampa uscita l'altro dì la debbo aver già ricevuto io, che aspetto un piego spedito da Milano il Decembre passato, e un altro spedito l'Agosto l'ho ricevuto poco fa. L'opera del Monti né pure l'ho commessa, e mio padre ha rotto ogni commercio collo Stella, e io qui comincerei la solita canzone con rabbia mia e tedio vostro: ma nell'ultima Lettera mi pare di vedervi allegro, e voglio essere allegro anch'io. Dal Perticari, con tutto il giudizio del Monti e del Mustoxidi e del Rosmini e vostro, vedete che temerità, disconvengo in certe opinioni, non dico fondamentali ma sostanziali; quanto però le ho potute vedere o argomentare dai giornali, non avendo avuto il *Trattato*, e non essendone in questi paesi né pur l'odore. E giacché siamo sul farla da temerari, e sul giudicare senza aver letto, e in somma sul dire spropositi, diciamone un altro. La scoperta dell'*Eusebio* parve a me pure una gran cosa quando la vidi annunziata nei giornali. Ma letto il sommario o indice pubblicato dal Mai, non mi parve più quella, parte perché intorno alla metà, se mi ricordo bene, di quei frammenti di scrittori antichi, che fanno quasi tutta l'opera, già si avevano, e nella lingua loro, cioè la greca, onde l'Armeno è quasi inutile; parte perché tutto il metodo e il complesso del primo libro ch'è il nuovo, mi par tale da non poter giovare più che tanto. Crederei più notabile il *Canone*, s'è vero che differisca non poco dal Geronimiano. Mi rallegro che Milano v'invischi. Segno che non siete un uccello tanto salvatico. Mando questa a Vicenza, come mi dite, ma scommetto che se la mandassi a Piacenza, vi troverebbe più presto, perché vedo che quanto prima dite di muovervi, tanto più tardi vi movete, se bene Piacenza non è così appiccaticcia come Milano. Siamo alla fine di Maggio, e fra Luglio e questo c'è solamente un mese. Che? non verrete più in Luglio? Ho paura che non tocchi a me a pagar la spesa delle vostre tardanze, e a proporzione che guadagna la Lombardia, perda la Marca. Per Dio non fate che sia vero, ché non è giusto. Anzi vorrei che quando sarete qui vi crescesse la poltroneria. State sano e vogliatemi bene e viaggiate allegramente. Addio. Addio.

70. A PIETRO GIORDANI - VICENZA.

Recanati 1° Giugno 1818.

Mio Carissimo. Non volete ch'io esca di casa per voi e per una dama, e questa raccomandata da voi e parente vostra? Io poi n'anderei sul fuoco, non che n'uscissi di casa, massime stando in questa così volentieri come sapete. Ho domandato dell'erba *sulla*, ho domandato del *lubaco*, ho domandato della *lupinella*, che da molti è confusa colla vostra erba come dice anche il Cav. Filippo Re, e nessuna persona di qui me n'ha saputo dir niente. Tutti m'uscivano fuori coll'erba *crocetta*, ch'è la vera lupinella o sano fieno. Il Re cita i suoi *Annali di Agricoltura*. Se gli avessi, forse potrei vedere in che parte della Marca s'abbia la *sulla*, ma non gli ho. Sì che quanto alla Marca il caso è pressoché disperato. Ma io vedendo appresso Filippo Re che la *sulla* si coltiva anche nell'Urbinate, ho interrogato una persona di quelle parti, nelle quali è così comune quanto qualunque altra pianta nostrale; e questa me n'ha detto quello che ho voluto, e ne avrete quanto più sementa vi piacerà, o qui in Recanati o vero in Piacenza, se volete ch'io ce la faccia portare a dirittura dalla Romagna: e ditemi a chi la dovrò mandare. Prova massimamente nell'Urbinate e nel Pesarese; vuol terre sode cretose e bianche, e questo lo nota parimente Filippo Re; ama l'assolatìo; nella Romagna è perpetua, benché altrove

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

non soglia durare oltre ai quarant'anni; ma nascendo, come sapete, nei luoghi messi a grano, si fa vedere un anno sì, un altro no, perché l'anno del grano, così quivi come dovunque, appena spunta. Dopo la mietitura vorrebbe il tempo piovoso, ma non s'adacqua né se le fa intorno altro lavoro che tagliarla. Si taglia sul fine di maggio, se bene il Re dice l'Aprile, ma ho letto altrove che in alcuni luoghi la cominciano a segare nel maggio com'ella è in fiore, e durano tutto giugno. I romagnuoli non costumano darla fresca, ma ne fanno pagliai come dell'altro fieno e la danno l'inverno. Vedete bene che qui non c'è luogo per quest'erba, perché le terre non si lasciano mai riposare: solamente, come saprete, si divide e si alterna: un anno grano, un anno formentone e altre biade. Quanto al seminarla, in Romagna essendo perpetua, non saprei come facessero, volendola avviare in qualche terreno. Altrove sento che si semini intorno alla mietitura, o prima o dopo; ma prima di bruciare le stoppie; e basti spargere la sementa per terra: poi si brucino le stoppie, le cui ceneri cuoprano bastantemente il seme senz'altro lavoro. Si come mi domandate istruzione per coltivarla, così, quando queste cose che io v'ho dette, e quelle che dice il Re, che non sono molte, non vi bastassero, potrei farvene copiare da altri libri che ne parlano più lungamente, e mandarvene, ma mi vergogno di farlo, perché m'immagino che cotesta Dama studiosa dell'agricoltura non abbia già solamente le opere di Filippo Re, ma molte altre, e quando anche non ne avesse, ed ella e voi siete in paesi, dove c'è altra copia di libri che non in Recanati.

Vi ho scritto una settimana addietro, indirizzando costà, vale a dire a Vicenza. Addio. Vi aspetto: con che desiderio? se potete, figuratevelo. State sano e contento, e pensate a venire. Addio.

71. A GIAMBATTISTA SONZOGNO – MILANO.

Recanati 27 Luglio 1818.

Stimatissimo Signore. Sono molto tenuto a V. S. della buona opinione ch'ella ha di me senza mio merito, e ringraziandola, vengo subito al punto della materia adattata ad entrare nella sua *Collana degli Storici greci volgarizzati*, ch'Ella crede che possa essere nelle mie carte. Io non trovo altro che faccia al caso, eccetto una mia traduzione italiana dei nuovi frammenti di Dionigi d'Alicarnasso scoperti dal Mai, scritta però con tale affettazione che ambedue ci faremmo ridicoli divulgandola: tanto che quantunque da principio avessi in animo di pubblicarla, considerata-la meglio la misi da parte e fo conto d'averla scritta per mero esercizio né m'indurrei per cosa del mondo a mostrarla a chicchessia. Ci sarebbe anche una Lettera che contiene l'esposizione e le prove di un mio parere intorno ai detti frammenti, con parecchie emendazioni del testo greco, scritta dopo gli opuscoli del Ciampi e del Giordani in questo proposito; il qual mio parere hanno creduto il Giordani e il Mai che non sia lontano dal vero: ma né pur questa la posso rilasciare in proprietà dovendosi forse collocare in una piccola Raccolta di varie mie bagattelle. Nondimeno in caso ch'ella desiderasse, potrei mandarnele una copia acciocch'ella ne facesse il piacer suo, ritenendola o pubblicandola prima o dopo la stampa della mia Raccolta che non può comparire se non di qui a parecchi mesi.

Mi dispiace di non aver altro da poterla compiacere, tanto per cagion sua, quanto perché l'opera mi par bella e utile e onorevole all'Italia: e per mostrarle che avrei caro di soddisfarla purch'io potessi, le dirò che ho qualche intenzione di tradurre in volgare il trattato di Luciano del *Come vada scritta la storia*, il quale dall'un canto mi pare che converrebbe alla sua Collezione giovando a mettere in chiaro le opinioni dei greci intorno alla maniera di scrivere l'istoria, ma dall'altro canto non vedo che si possa collocare fuorché avanti a tutto il resto nel primo tomo, ch'Ella forse avrà già pubblicato o starà per pubblicare; né io potrei metter mano a questa traduzione prima dell'anno venturo. A ogni modo, s'Ella crederà di poterne far uso, e parimente, se in questo mezzo ch'Ella farà stampare la sua *Collana*, m'accaderà di scrivere qualche cosa che venga in acconcio, sarò molto contento di metterla in suo potere. In oltre s'ella vorrà specificarmi quello che l'è stato riferito in proposito mio, come può fare liberissimamente, forse potrò risponderle più preciso. E intanto desiderando occasioni di certificarla da vantaggio della mia piena e sincera stima, ho il bene d'affermarmi suo devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

72. A PIETRO GIORDANI – BOLOGNA.

Recanati 31 Luglio 1818.

Mio Carissimo. Ricevuta la vostra dei 16 del passato, dieci o dodici giorni dopo, non vi scrissi né a Vicenza perché mi dicevate che sareste stato a Bologna ai primi di questo, né a Bologna perché in mezzo al viaggio non avea cuore di molestarvi con una mia. Ora provocato da voi, mando questa ad aspettarvi costì; né ho cosa alcuna da scrivervi, ma vi scrivo questo stesso, e quello che già sapete, ma bisogna né più né meno ch'io vi ripeta come se non sapeste, che v'amo e v'aspetto. *Quis desiderio sit pudor aut molus tam cari capitis*? Se non potete con vostro agio, non mi rispondete per lettera, e fate di rispondermi presto a voce. Se potete, avrò caro di sapere quando sarete vicino, ché mi conviene aspettarvi fra poco e uscire di me stesso. Addio addio.

73. A PIETRO GIORDANI – BOLOGNA.

Recanati 14 Agosto 1818.

Mio Carissimo. Mi fa maraviglia che ai 6 non aveste ricevuta ancora una mia dell'ultimo del passato che indirizzai costà raccomandata al Sig. Avvocato Brighenti come m'ingiungevate. Non faceva altro che salutarvi e pregarvi, che, semprech'aveste potuto senza disagio, quando foste stato vicino, mi aveste avvisato. Io v'aspetto impazientissimamente, mangiato dalla malinconia, zeppo di desiderii, attediato, arrabbiato, beven-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

domi questi giorni o amari o scipitissimi, senza un filo di dolce né d'altro sapore che possa andare a sangue a nessuno. Certo ch'avendo aspettato tanto tempo la vostra visita, adesso ch'è vicina, ogni giorno mi pare un secolo, né sapendo come riempierli, (e quando anche per l'ordinario sapessi, ogni cosa mi dee parer vana rispetto alla conversazione vostra) sudo il core a sgozzarli. Direte: e lo studio? In questi giorni io sono come chi ha l'ossa peste dalla fatica o dal bastone: tanto ho l'animo fiacco e rotto, che non son buono a checchessia. Godo che Bologna vi piaccia ancora tanto da non sapere come ve ne staccherete. Fate conto che sia Recanati. Allora *Il pigliarvene subito un puleggio, Un zucchero parravvi di tre cotte.* Ma quando sarete a Recanati, fate conto che sia Bologna. Intanto amatemi, e, come vi ho detto, se potete senza fastidio, prima di arrivare scrivetemi. Addio. Addio.

74. A PIETRO GIORDANI - BOLOGNA.

Recanati 21 Agosto 1818.

Questa è la terza che vi scrivo costà; la prima raccomandata al Sig. Avv. Brighenti in risposta alla vostra ultima di Vicenza, la seconda in risposta all'altra dei 6, questa dietro all'ultima dei 15, alla quale rispondo prima ch'io posso come ho fatto alle due precedenti. Che vi lagniate di me, credendo ch'io non v'abbia scritto, non mi duole, anzi mi piace. Ma mi dispiacerebbe da vero che questa non vi arrivasse, e temendo forte che non succeda, la mando alla posta di Loreto, perché intendo che questo sia il più sicuro. Per amor di Dio, che minacce son quelle che mi fate nella ultima vostra? Che vi lagniate di me innocente, come ho detto, non mi dispiace, ma queste minacce mi spaventano. Se il disagio che vi dee costare a far la via della Marca più tosto che di Toscana, è grave, non fate più caso del dolor mio, che dell'incomodo vostro; s'è leggero, non v'amo tanto poco ch'io non vi preghi e scongiuri a sostenerlo perch'io non sia privo di questa infinita consolazione di vedervi. Potrei lamentarmi di voi che abbiate voluto accorarmi e atterrirmi per un sospetto che non vi dovea per nessunissima guisa entrare in mente, quando prima non aveste saputo ch'io fossi impazzito. Potrei ricordarvi le promesse vostre tali e tante, che non le potete mandare a male per qualsivoglia motivo, senza bruttare la vostra fede. Ma quelle cose ch'io potrei dire le lascio pensare a voi. Comunque procederete, non potrete fare ch'io non v'ami, e sempre, e ardentemente. Passato Agosto, quando io non v'abbia veduto, aspettatevi una mia lettera a Roma. Addio. Addio.

75. A PIETRO GIORDANI - BOLOGNA.

Recanati 31 Agosto 1818.

Vi perdono, o Carissimo, che non avendomi ancora veduto, né perciò conosciuto bene, abbiate dubitato ch'io non fossi stanco d'amarvi: giacché sono certissimo che veduto e conosciuto che m'avrete, quando anche v'occorresse di passare un anno intiero senza mie lettere, quando anche, pregando scongiurando minacciando, non arrivaste a vedere una parola di risposta, prima crederete tutte le cose impossibili, di quello che sia cambiata punto la mia volontà verso voi. Nei mali o vostri o di un'amica vostra io non compatisco ma patisco, sì che per quanto arda e spasimi di vedervi, per quanto, come vi diceva in una delle perdute, sia fatto impazientissimo, e i giorni mi paiano secoli, e proprio non sappia come ingoiarli, contuttociò non vi posso pregare che v'affrettiate di consolarmi. Basterà che quando potrete, vi ricordiate dell'amor mio, ed ascoltiate l'amor vostro. Fra tanto v'aspetterò io, e con me un opuscolo molto sudato, che sebbene, dovendo uscire alla luce, non vorrebbe aspettar tanto, e anche mi preme a bastanza, a ogni modo non lo voglio né pur toccare se prima non ne ho sentito il giudizio vostro e consultato con voi se si debba pubblicare o no. State lieto e vogliatemi bene; che non c'è persona al mondo che lo meriti quanto io; né ci sarà, perché, mio Carissimo, quale io sono presentemente, tale sarò fino alla morte, e se dopo la morte dura l'amore verso i nostri, sarò tale in eterno. E chiamo voi medesimo in testimonio che un'altra persona che v'amasse ardentemente e immutabilmente come fo io, non l'avete ancora trovata né sperate di trovarla: ed io come bramerei che ci fosse, non altrimenti, considerando me stesso, mi persuado affatto affatto che non si trova. Più lungamente spero, secondoché voi mi dite, che discorreremo fra pochi giorni. Per ora vi lascio e v'abbraccio. Addio. Addio.

76. A GIAMBATTISTA SONZOGNO - MILANO.

Recanati 4 Settembre 1818.

Stimatissimo Signore. Come seguo ad aver grand'obbligo a V. S. del conto in cui mostra di tenermi, così mi dispiace di non poterla in nessun modo contraccambiare per molto ch'io lo desideri: giacché quello che spetta ai nuovi frammenti di Dionigi Alicarnasseo non è fattibile per due ragioni. L'una, che il mio volgarizzamento già fatto essendo inutilissimo, come direbbe non solamente Ella ma chiunque ne leggesse una sola pagina, converrebbe rifarlo tutto quanto da capo. Ora, lasciando stare il contraggenio che tutti sogliono avere a queste tali fatiche, i detti frammenti, secondo ch'io penso e fu parimente opinione del sommo Ennio Quirino Visconti, non sono altro che un vero e formale Estratto o Spoglio dell'opera grande di Dionigi, fatto ne' tempi bassi da qualche studioso che certo fu di pochissima levatura, abbreviando mutando ritenendo le stesse parole, mettendo ora una storiella ora una frase ora una sentenza di mano in mano che veniva leggendo e segnando nel suo scartafaccio, come allora si costumava, e se ne hanno parecchi altri esempi. Laonde il tradurre un'opera di questa sorta, non solamente non porterebbe nessuna gloria al traduttore, ma né anche nessun diletto ai lettori; anzi si può affermare per certo che una traduzione tale non sarebbe letta da veruno: tanto ch'io stimo che poco o nulla potrebbe servire alla sua stessa Collana e a qualunque altra opera che non sia fatta per gli eruditi. L'altra ra-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

gione è che io prima dell'anno futuro, come le scrissi nell'altra mia, non posso onninamente né pur pensare a nessun altro lavoro eccetto quelli che ho fra le mani. Il che, richiedendo l'impresa di V. S. molto maggior prontezza, mi toglie ogni facoltà di soddisfarla anche rispetto all'altra proposta ch'Ella mi fa, di tradurre o emendare qualche vecchia traduzione di tutta la storia di Dionigi. Oltrediché, il primo lavoro, cioè di ritradurre, è troppo vasto, ed io, quando anche mi ci potessi mettere immediatamente, non lo saprei condurre a fine se non dopo lunghissimo tempo. All'altro lavoro, cioè di correggere qualche traduzione altrui, conosco di essere totalmente disadatto. Con tutto questo, la prego a guardare più tosto ai detti che sono liberi, di quello che al fatto ch'è necessario, vale a dire che quantunque presentemente io non possa contentarla come vorrei, contuttociò mi tenga per disposto a farlo quando io possa, e desideroso di mostrarle il mio buon volere. E mi ripeto con intera e verace stima Giacomo Leopardi.

77. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Recanati 21 Settembre 1818.

Stimatissimo Signore. Per quante premure io abbia fatte al nostro Giordani, non m'è stato possibile di ritenerlo qui più di cinque giorni, di modo che la sua lettera m'è giunta dopo ch'egli era partito. Ma mi farò un piacere di usare ogni diligenza perché la riceva sollecitamente e sicuramente. Intanto mi rallegro di avere avuto questa occasione di conoscerla e di servirla, e desiderando ch'ella mi continui l'onore de' suoi comandi, mi dichiaro devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

78. A PIETRO GIORDANI – PIACENZA.

Recanati 19 Ottobre 1818.

Già non dubito che la mia dei 5 indirizzata a Bologna, dov'erano i saluti del Marchese Antici e massimamente di Carlo, e due righe di mio padre, non sia rimasa per la strada secondo il solito. Ma ditemi: due lettere del Canova ch'io spedii parimente a Bologna per lo stesso ordinario, e non le acclusi, prevedendo il rischio che avrebbero corso, acciocché perdendosi l'una, le altre si potessero salvare, né anche queste vi sono arrivate? Nella mia vi avvisava che poco prima di ricevere l'ultima vostra del primo, v'avea spedito a Roma due altre lettere, l'una del Brighenti, l'altra del Perticari inchiuse in un'altra mia, le quali sperava che non sarebbero andate a male, avendole raccomandate al Canova. Mi dicevate nell'ultima vostra che volendovi scrivere dopo la metà del mese, indirizzassi a Piacenza. Così fo dunque; e giacch'è stata vana quella che vi scrissi a Bologna, ripeto i saluti di mio zio, ripeto i saluti di mio padre, ripeto e rinnuovo gli abbracciamenti di Carlo, e aggiungo i saluti di Pieruccio e di Paolina la quale me gli avea dati anche per l'altra, ma me gli scordai, che le dispiacque e me ne sgridò. Con questa riceverete un mio libricciuolo manoscritto. Vorrei che lo faceste stampare costì o dove meglio crederete, ma in-12° o altro sesto piccolo, perché la spesa dovendosi fare dal mio privato erario, bisogna che sia molto sottile, a volermela spremere: e vedrete che o grande o piccolo che sia il sesto, il numero delle pagine non può essere altro che uno. Vedrete similmente ch'io dedico il libricciuolo al Monti. Vorrei che gli scriveste perché me ne desse licenza. Io gli scriverò nel mandargli copia del libercoletto stampato che sarà. La carta vorrei che fosse mezzana. Giudicherete voi se sia bene fare stampare qualche copia in carta velina o simile. Perdonatemi di questo fastidio che vi do. Volea dire: datemene anche voi; ma non potete, perché sarebbe per me non un fastidio ma un diletto grandissimo il servirvi in qualche cosa. Eccetto ch'io non son buono a nulla, come avete veduto qualche volta per esperienza. Io sono più che invogliatissimo dei libri che mi avete segnati. Ma quanto a me, credo che Belisario fosse più ricco (se però è vero quello che si racconta di lui, che non voglio che mi diate dell'ignorante) e circa a mio padre, io mi son fatto durissimo al domandare, e non mi ci so più risolvere a nessun patto.

Le cose nostre vanno di male in peggio, e avendo provato di mandare a effetto quel disegno che avevamo formato insieme del modo di andare a Roma, e proposto un espediente così facile che a volerci fingere una difficoltà non parea che fosse possibile, da quelli che avevamo pregato di parlarne a nostro padre, e che doveano avere più premura di giovarci, ed erano quegli stessi che voi ci consigliavate, ci siamo visti abbandonati scherniti, trattati, da ignoranti da pazzarelli da scellerati, e da nostro padre derisi tranquillamente come fanciulli, in maniera che persuasi finalmente che bisogna farla da disperati e confidare in noi soli solissimi al mondo, siamo oramai risoluti di vedere che cosa potremo. Vogliateci bene, o carissimo, e concedeteci quello che non costa punto, e tuttavia non l'abbiamo né qui né altrove, se non da voi, da anima nata; io dico la compassione. Vi abbracciamo con tutto il cuore. Addio.

79. A PIETRO GIORDANI – PIACENZA.

Recanati 9 Novembre 1818.

Risposi il 19 del passato alla vostra ultima di Bologna, mandandovi un libricciuolo manoscritto il quale m'accorgo dalla vostra di Piacenza del 29 ottobre che non l'avete ricevuto come né anche la lettera. Mi date due buone nuove che mi rallegrano assai, l'una che state benissimo, specialmente di salute, anche oltre all'ordinario, intorno alla quale vi dirò che quando anche mi scriveste di trovarvi meglio che qualunque persona del mondo, non vi dovreste mica aspettare ch'io pregassi Dio, come Filippo, a voler mescolare un pochino di male alle vostre fortune. L'altra nuova è che forse questo inverno lo passerete scrivendo. E come quella mi rallegra per cagion vostra, così questa per cagione tanto mia quanto di molti. Potete stimare con che gusto saprei di che siete per iscrivere: ma non m'arrischio di domandarvelo. Vi ricordate ch'essendo qui vi dissi ch'io teneva per sicuro, quantunque a non guar-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

darla sottilmente dovesse parer cosa sofistica e ridicola, che la voce latina *somnus* derivasse dalla greca ὕπνος? Il che volendovi dimostrare, voi ve ne rideste: io aggiunsi che non che ne fossi persuasissimo, né anche dubitava che questa derivazione non fosse stata già notata e data per certa dagli etimologisti, ancorché non mi fosse capitato di vederla appresso veruno. E così voi stimandola un sogno, io verità di fede, passammo ad altro. Ora vedete che cosa io trovai presso Gellio poco dopo partito voi. Sta nel Libro 13, capitolo 9: *Quod Graeci* ὑπὲρ, *nos* SUPER *dicimus; quod item illi* ὕπνος, *nos primo* SYPNUS, *deinde per y Graecae Latinaeque litterae cognationem* SOMNUS. In un'altra edizione trovo: *latinaeque o litterae*; in un altra: *deinde per* y etc. SUMPNUS; come appunto io vi diceva che doveano avere scritto anticamente; *sumnus o sumpnus* che è tutt'uno (come *dompnus* de' tempi barbari è lo stesso che *domnus)* in vece di *somnus* venuto poi, come *volgus* per *vulgus*, che forse *vulgus* è più antico di *volgus*, comunque si creda l'opposto; ma checché sia non rileva presentemente. Questo perché crediate alla ispirazione indovinatoria, e a quella certezza intima, che per quanto non si possa trasfondere facilmente in altrui, con tutto questo è fortissima, e nasce da una gagliarda apprensione di certe probabilità, la quale ci farebbe giurare che la cosa sta così, nonostante che non se ne possa portare nessuna prova irrepugnabile.

Noi stiamo qui meno scontenti di quello ch'io vi scriveva nell'ultima che non v'è capitata, perché nostro padre ha fatto men cattiva cera che non avevamo creduto al nostro disegno, il quale ancora non si può dire che sia disperato; io dico quello del quale parlammo insieme. Il Marchese Antici è tornato a Roma con tutta la sua famiglia, e tutti i fratelli, e la sorella vedova, e tutta la famiglia e tutti i figli della sorella che lasciando Recanati hanno pianto di cuore. Così va bene. Addio carissimo. Perdonate la lunghezza di questa lettera. Né pregarvi che ci amiate né dirvi che v'amiamo supremamente, non può essere altro che superfluo. Addio.

P. S. La mia dei 19 Ottobre non rispondeva alla vostra ultima di Bologna, come è detto di sopra, ma la scrissi e mandai alla posta, poco avanti che m'arrivasse la vostra ritardata.

80. A PIETRO GIORDANI - PIACENZA.

Recanati 27 Novembre 1818.

In somma è un pezzo che mi sono avveduto ch'io sono disgraziatissimo in tutto e per tutto, e non c'è cosa che mi prema e non mi vada a rovescio. Ecco che mentre la mia mala fortuna vuole che noi stiamo così lontani, di maniera che non possiamo alimentare l'amicizia nostra fuorché con lettere, l'arcimaledettissima negligenza delle poste mi leva quest'unico modo, e io mi dispero proprio, che oltre che mi tocca di vivere in questo carcere, mi veda oramai chiudere quella sola finestra che mi potea dare alquanto d'aria e di luce, e così mi convenga finalmente passarmela in un buio perfettissimo. Vi scrissi il 19 del passato una lettera che mi premeva, perch'era accompagnata da un certo manoscritto e questa so di certo ch'è perduta. Un'altra ve ne scrissi il 9 del corrente e questa non so se sia perduta, so bene che sei giorni dopo, cioè il 15 quando mi scrivevate l'ultima vostra non v'era arrivata. Manco male che le poste rispettano tutte le vostre, sicché poco mi dorrebbe che le mie se n'andassero al diavolo, se questo non vi desse materia di sospettare, e di rimproverarmi che da poi che v'ho conosciuto di persona, mi son fatto più scarso nello scrivervi. Ora se voi conterete le vostre due di Bologna e due di Piacenza, e dall'altra parte la mia scrittavi a Roma e giuntavi a Bologna, l'altra indirizzata a Bologna, le due scritte a Piacenza, e questa ch'è la quinta, troverete ch'io sono in credito di una lettera. E se oltre l'aritmetica vorrete dare una ripassata alla geometria per poter misurare le nostre lettere, vedrete chiaramente che ciascuna delle mie fa per tre delle vostre, sicché il mio credito è tale che s'io l'esigessi a rigore vi spianterei, perché in sostanza le vostre paiono zuccherini che si struggono in bocca e non hanno tempo d'arrivare fino alla gola, dove le mie riempiono lo stomaco. Confessate dunque formalmente nella prima che mi scriverete d'esservi sbagliato nel sospettare ch'io fossi fatto più severo, e tali baie, se no, aspettatevi infallibilmente tre o quattro mie per ogni ordinario, che vi faranno domandar misericordia o vi seppelliranno vivo sotto un mucchio di carte. Le due lettere del Canova io le mandai a Bologna e ve ne scrissi per lo stesso ordinario parimente a Bologna: voi riceveste la mia, e nell'ultima vostra di colà mi diceste che quelle del Canova s'erano smarrite: ora poi che vi sono state rendute a Piacenza, fate i miracoli perché non sono accompagnate da una mia. Il manoscritto ch'io vi mandava era dedicato al Monti, e vi pregava di farlo stampare costì, e scrivere al Monti perché mi concedesse d'intitolarglielo, aggiungendo ch'io gli avrei scritto, stampato che fosse, nel mandargliene copia. Il manoscritto s'è perduto insieme colla lettera. *Sic te servavit Apollo*, ma solamente quanto al farlo stampare, giacché vi prego di nuovo che scriviate al Monti, avendo fatto ricopiare il libricciuolo e mandatolo a Roma, dove non lo farò pubblicare, se prima non saprò che m'abbiate impetrata la licenza che ho detto.

Del Vida credo che vi sarete pentito d'averci speso quel paio d'ore che mi dicevate: ma non l'ho letto, e parlo secondo quello che n'ho sentito. Mi domandate che leggerò questo inverno: *scilicet*, libri antichi, perché i moderni qua non arrivano, e io presentemente leggendo sempre, sto in una totale ignoranza delle cose del mondo letterario. Ma nei Classici greci latini italiani m'immergerò fino alla gola. Se questa non fosse già troppo lunga vi direi di certi disegni che ho concepiti. Ora vi dirò solamente che quanto più leggo i latini e i greci, tanto più mi s'impiccoliscono i nostri anche degli ottimi secoli, e vedo che non solamente la nostra eloquenza ma la nostra filosofia, e in tutto e per tutto tanto il di fuori quanto il di dentro della nostra prosa, bisogna crearlo. Gran campo, dov'entreremo se non con

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

molta forza, certamente con coraggio e amor di patria.

Vogliatemi bene, e non m'uscite più con quelle lagnanze, che dopo che mi avete conosciuto, non sono mica più così facile a perdonarvele. Carlo vi abbraccia, e tutti due vi salutiamo di cuore, e desideriamo che seguitiate a star bene. Addio, addio.

Mia sorella mi si raccomanda ch'io vi saluti in nome suo. Già lo feci in quella che s'è smarrita. Ora saputo si caso, ha voluto ch'io ci rimedi in quest'altra.

81. A FRANCESCO CANCELLIERI – ROMA.

Recanati 30 Novembre 1818.

Stimatissimo Signore e Padrone. Quantunque sia molto tempo ch'io non le scrivo, tuttavia, come non mi sono dimenticato delle tante gentilezze che l'è piaciuto di praticare verso di me, così non sono mai sazio d'incomodarla. Con questa sarà un mio piccolo Ms.to, il quale desiderando che si stampi costì, ricorro alla usata benignità di Lei perché si voglia compiacere di darlo ad imprimere a mie spese. La carta vorrei che fosse mezzana, eccetto due o tre copie che bramerei stampate in carta velina o di simile qualità. Il sesto per risparmio di spesa vorrebb'essere di 16 o altro tale, di maniera che la stampa non passasse o passasse di poco un foglio, giacché, com'Ella vedrà, il numero delle pagine non può essere maggiore né minore di quello ch'è nel Ms.to, onde qualunque ampiezza di sesto accrescerebbe la spesa. E quanto ai caratteri, s'Ella non giudica altrimenti, desidererei che fossero del De Romanis. Ma in modo particolarissimo ardisco pregarla che voglia commettere la correzione della stampa a persona diligente, e che non trascuri né anche la punteggiatura del Ms.to, poich'Ella conosce ottimamente che in un libricciuolo così breve, anche i piccoli sbagli sarebbero vergognosi, e ridonderebbero in poco onor dell'autore. Quello però di cui la prego soprattutto, è ch'Ella non si dia per tutto questo maggior fastidio che quanto per un affare dell'ultimo de' suoi servitori, e che voglia scusare la mia perpetua importunità. Parimente Ella mi farebbe sommo favore se si compiacesse di darmi notizie della sua salute che sebbene è preziosa a moltissimi, dee premere a me in particolare. Io credo, anzi so di non esser buono a servirla compitamente in nulla: nondimeno s'Ella non isdegnasse di servirsi dell'opera mia, avrei ben caro di mostrarle così imperfettamente come posso, con quanto viva riconoscenza, e con quanto affettuosa stima, io sia, come sarò costantemente suo devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

82. A PIETRO GIORDANI – PIACENZA.

Recanati 14 Dicembre 1818.

Mio Carissimo. Ho ricevuto la vostra dei 19 del passato, scritta e spedita la mia dei 27 dalla quale avrete veduto che cosa sia quel Ms. di cui mi domandavate. Ora avendolo mandato a Roma a stampare a mie proprie spese, e però dovendone essere tutte le copie in poter mio, né volendone fare distribuire a Roma altro che pochissime avrei caro di sapere da voi come si possano mettere in giro principalmente in Lombardia, nelle mani de' librai e cose tali, non già per rifarmi punto della spesa, ma semplicemente per ottenere il fine della stampa, cioè farle andare *per manus hominum*. Io sono ignorantissimo di queste cose, non ho commercio letterario con nessuno, e con tutte queste copie in poter mio, non volendone un mezzo soldo, non so che diavolo me ne fare. Vorrei che me ne diceste due parole, ch'io farò che aspettino a Roma tanto che voi mi abbiate risposto così circa questo particolare, come circa quello ch'io vi scrissi del Monti nell'ultima mia. E perch'io vorrei servirmi di questa occasione per entrare nella conoscenza di qualcuno de' più bravi italiani vostri amici, vorrei che mi diceste dove si trovino presentemente il Rosmini, il Mustoxidi e lo Strocchi, dei quali non so di certo.

Siccome però mi scrivono da Roma che il manoscritto quantunque piccolissimo tuttavia si potrebbe dare il caso che non potesse passare per il buco della censura (e non sarebbe questo l'ultimo mio che non passasse, per la censura di Roma) così scrivo colà, che non passando, lo spediscano a dirittura a voi. Ecco dunque che succedendo questo io torno a infastidirvi, e ripetervi quello che vi dicea nella mia che si smarrì, che la spesa dovendosi fare del mio privato erario, il sesto, il numero delle copie e la carta vorrebbero esser tali ch'ella non passasse le 35 o 40 lire, massime che il numero delle facce non potendo essere altro che uno, tanto quanto s'ingrandisse il sesto, si crescerebbe la spesa. Alcune poche copie mi piacerebbe che fossero in carta velina o cerulea o simile, le altre di quella miglior qualità che potrà comportare la strettezza della spesa; la stampa di costì o di dove vi piace. Perdonatemi di questo fastidio, e caso che il Ms. vi giunga, non ve ne date maggior pensiero che di quel negozio che vi preme il meno di tutti.

Nell'ultima vostra vi vedo molto malinconico, e potete credere che non so come consolarvi, se non pregandovi a concedere qualche cosa alle illusioni che vengono sostanzialmente dalla natura benefattrice universale, dove la ragione è la carnefice del genere umano, è una fiaccola che deve illuminare ma non incendiare, come pur troppo fa. Vorrei bene che vi potesse confortare l'amor nostro, che se voi doveste esser lieto a proporzione che questo è grande, non so se persona del mondo, sarebbe più lieta di voi. Quanto a noi due miserabili, quel tenuissimo raggio s'è dileguato, e non ci resta niente a sperare da anima viva fuorché da noi stessi. Amateci, o caro, che noi saremo sempre vostri in qualunque condizione. Addio. Addio.

83. A FRANCESCO CANCELLIERI – ROMA.

Recanati 14 Decembre 1818.

Pregiatissimo Sig. Padrone e Amico. Non posso esprimerle abbastanza con parole la mia gra-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

titudine per la tanta premura e cortesia con cui Ella si compiace di riscontrare il mio foglio relativo al noto ms. Dello Stampatore e del prezzo non posso essere se non soddisfattissimo. Quanto al numero delle copie, a me ne basteranno 300. Del restante Ella mi farà gran favore, se vorrà ordinare che se ne imprima una mezza dozzina in carta cerulea, e far piegare e coprire tutti i fogli costì con carta gialla, o come meglio le paia. Circa alla distribuzione, non volendo farne spargere costì se non poche copie, e far passare il rimanente in Lombardia, basterà ch'Ella si voglia compiacere di spedirmene per la posta, come il libricciuolo sarà stampato, e di accettarne Ella una dozzina in povero contrassegno della mia vivissima riconoscenza, che vorrei di tutto cuore poterle dimostrare con cose meno frivole. Il resto, frattanto ch'io attendo risposta di Lombardia, s'Ella non crederà che stia sicuro presso lo Stampatore, potrà ordinare che si consegni nel Collegio Capranica al Vicerettore Don Natanaele Fucili, il quale ne avrà cura, secondo ch'io gli scriverò. Ma già sino da quando io le spediva il Ms., era e sono anche presentemente nello stesso timore con Lei per rispetto alla Censura, la quale in caso che non volesse passarlo, o vi ordinasse qualche minimo cambiamento, prego Lei a volerlo spedire direttamente per la posta sotto fascia al sig. Pietro Giordani a Piacenza. Come mi confonde ciò ch'Ella mi dice di volersi incaricare Ella stessa della correzione, così mi attrista fortemente la notizia della continuazione de' suoi dolori, dei quali benché Ella sappia sostenerli eroicamente, non può non affliggersi chiunque conosce l'importanza della sua preziosa salute per il bene delle lettere, e la incredibile bontà del suo cuore. Ritornandole i saluti affettuosissimi di mio padre e di mio fratello, io le auguro con tutta l'anima il fine delle sue sofferenze, ed ogni più cara consolazione e prosperità nel corso delle prossime Feste, ed auguro a me stesso di potermi dare a vedere effettivamente suo devotissimo obbligatissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

84. A PIETRO GIORDANI - MILANO.

Recanati il giorno di Natale 1818.

Mio Carissimo. Sapendo che siete costì, e avendovi scritto circa un mese addietro, cioè il 27 del passato, ricevuta la vostra dei 15; e non vedendo risposta, vi scrivo per ripetervi una delle cose contenute in quella lettera, la quale dubito che sia smarrita. Ed è che il Ms. parimente smarrito del quale vi parlava in una delle passate, era un piccolissimo libricciuolo ch'io vi pregava che faceste stampare a Piacenza o dove meglio vi fosse paruto, e siccome era dedicato al Monti, che m'otteneste licenza da lui di pubblicarlo così, che io gliene avrei scritto, stampato che fosse, nel mandargliene copia. La negligenza delle poste v'ha liberato dal fastidio del primo uffizio, ma non del secondo, perch'io fatto ricopiare il libricciuolo, l'ho mandato a Roma, dove credo che sia stampato, a cagione che, come vedete, è molto tempo che ve n'ho scritto. Ma in tutti i modi, non farò che si pubblichi, se prima non avrò risposta da voi su questo particolare del Monti. Vorrei ancora che mi diceste, se ottenendo la licenza che ho detto, conviene che gliene mandi copia per la posta, o vero in qualche altro modo, e se una o più, perché io di tutte le cose librarie, e degli uffizi letterari sono più che ignorantissimo. Altre cose che vorrei sapere in ordine a questo Ms. ve le ho specificate già fastidiosamente in una mia dei 14 che risponde alla vostra dei 19 del passato; le quali non replico perché spero che questa seconda lettera vi debba aspettare a Piacenza, o vi sia stata renduta costì.

Carlo e oltre a lui, mia sorella vi salutano cordialmente e vi desiderano il buon anno. Io v'amo e v'abbraccio. Godetevi cotesta città, e vi giovi, se può, a spogliarvi della malinconia, come avrei ben caro. Addio. Addio.

85. A FRANCESCO CANCELLIERI - ROMA.

Recanati 8 Gennaio 1819.

Veneratissimo Signore Padrone ed Amico. Alla sua gentilissima dei 9 del passato risposi immediatamente il 14 dello stesso, ringraziandola come seppi di tanta cortesia, e pregandola che del noto manoscritto volesse fare stampare trecento copie, delle quali una mezza dozzina in carta cerulea, e fare che si legassero in carta gialla o simile. Non vedendo riscontro, temo forte che la mia lettera non sia smarrita per uno degli errori di posta tanto ordinari, particolarmente nelle lettere di questo povero paese, dove si può dire con piena verità che commettendo qualunque oggetto alla posta con qualunque direzione, si commettono intieramente al caso. Ora perché mi dorrebbe soprammodo ch'Ella dovesse stimarmi così negligente e inurbano da lasciare per sì lungo tempo senza risposta una lettera tanto cortese, per questo solo motivo torno a scriverle, e ripeto quello che le diceva nell'altra mia, che eccetto dodici copie, le quali prendo ardire di supplicarla che voglia accettare per un minimo contrassegno della mia vivissima gratitudine, non guardando alla viltà del dono, le altre mi farà grazia ordinando che si consegnino nel Collegio Capranica al Vicerettore sig. D. Natanaele Fucili, al quale ne scriverò. Ma temendo Lei, e temendo io parimente che la stampa non incontri opposizione per parte della Censura, la prego che venendo impedita, o volendosi alterare in qualunque minima cosa il manoscritto, si compiaccia di spedirlo direttamente per la posta sotto fascia al sig. Pietro Giordani a Piacenza. Mi perdoni questo nuovo fastidio, mi dia notizie della sua salute delle quali possa rallegrarmi, e augurandole insieme colla mia famiglia un felicissimo capo d'anno, mi dichiaro invariabilmente suo devotissimo obbligatissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

86. A FRANCESCO CANCELLIERI - ROMA.

Recanati 11 Gennaio 1819.

Veneratissimo Signore Padrone ed Amico. Poche ore dopo averle spedita la mia degli 8 del cor-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

rente, colla quale mi dispiace d'averla inutilmente incomodata, ricevetti la sua gentilissima dei 6 piena di sentimenti capaci di confondere qualunque persona molto più degna di me, ed insieme il libro ch'Ella si compiace di donarmi, e le due copie della stampa emendata da Lei con sì penosa diligenza, in somma tanti e tali lavori ch'io non so donde incominciare per ringraziarla. Se non che mi sembra che il maggiore essendo il dono del suo libro, mi convenga ringraziarla principalmente di questo, aggiunngendo che non ho voluto tardare un momento a leggerlo, per arricchirmi delle infinite cognizioni ch'Ella sparge in questa come nelle altre sue opere con abbondanza e dovizia del tutto nuova e senza esempio. Ella scherza quando antepone le mie povere Odi al suo libro, al quale se fossero solamente poco inferiori, come per lo contrario lo sono di grandissima lunga, si dovrebbero lusingare d'acquistar fama chiara e durevole al loro autore. Se io dovessi riprendere alcuna cosa nel suo scritto, sarebbe la macchia ch'Ella ha voluto fare ad una pagina coll'inserirvi il mio nome; e similmente dovrei condannare quelle espressioni della sua lettera che le ha suggerite una somma, e dirò anche strabocchevole cordialità, dove però se riprendo il giudizio, lodo e ringrazio caldamente la benignità che negli animi ben fatti spesso offusca il giudizio lodevolmente. Ed io non posso se non raccomandarmi a questa stessa benignità, perché mi perdoni se la soprabbondanza dei benefici mi toglie i mezzi di renderle grazie proporzionate. Ma se mi toglie i mezzi di ciò, non mi toglie il desiderio di mostrarmele grato e di corrispondere il meglio ch'io sappia, né quella ardentissima riconoscenza che mi farà essere costantemente fin ch'io viva, quale sono presentemente, aspettando come nuovo favore la nota della spesa ch'Ella si compiace di promettermi, il suo devotissimo obbligatissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

87. A PIETRO GIORDANI – PIACENZA.

Recanati 18 Gennaio 1819.

Mio carissimo. Potete immaginare quanto m'abbia consolato dopo il vostro lungo silenzio la vostra dei 5. Del Ms. vi mando una copia stampata in Roma, ed è quella che mi son fatta venire per la posta così slegata come vedete, perché le altre legate le aspetto di giorno in giorno ma per anche non sono arrivate. E arrivate che saranno io le consegnerò immediatamente in anima e in corpo al pizzicagnolo, non volendo che nessuno veda quest'obbrobrio di stampa nella quale io medesimo leggendo i miei poveri versi, me ne vergogno, che mi paiono, così vestiti di stracci, anche peggio che non sono. E aggiungete che in questa carta non hanno stampato se non 24 copie, chiamandola carta velina reale, il rimanente è in carta ordinaria, la quale io aspetto di vedere come possa essere più scellerata. E la spesa è stata maggiore a più doppi di quello ch'io mi pensava e che m'aveano detto, in maniera ch'essendosi fatta delle mie proprie facoltà, che sono così laute come sapete, m'ha spiantato affatto, lasciandomi questi versi inediti, giacch'io voglio assai prima non esser letto ch'esser letto in questa sucida forma da fare scomparire qualunque composizione angelica non che mia. E voi potrete far conto che questa copia ch'io vi mando sia manoscritta, e quando abbiate significato qualche cosa al Monti, scusarmi con lui se non do effetto al mio disegno, poiché, se voi non giudicate altrimenti, sono deliberato di non dovermi vergognare d'aver dato a leggere il suo nome così bruttamente scritto.

Dei miei disegni intorno alla prosa italiana vi scriverò forse altra volta se avrete pazienza di leggermi. Delle profferte che mi fate di scrivere in mia raccomandazione al Mai, e parimente di scrivere al Borghesi e al Perticari perché mi raccomandino al Mauri, non vi ringrazio per non mostrare o d'essermi aspettato meno dall'amor vostro, o di credere ch'io possa con qualsivoglia ringraziamento compensare il benefizio. Mi chiedete il mio consenso, il quale è intero, e noi dal canto nostro procureremo di valerci de' vostri uffici, e di secondarli colle pratiche che saranno convenienti. Non potete credere quanto io sia sconosciuto in Roma; e non dico di non meritarlo, dico bene che infiniti altri che lo meritano quanto me, sono senza paragone più noti e stimati e lodati e riveriti che non son io, la qual cosa non mi muove punto né mi dee muovere per se stessa, ma mi pregiudica in questo ch'io non avendo nessuna fama, non ne posso cavare quelle utilità reali che ne cavano coloro che n'hanno, comunque se l'abbiano. Sicché non è dubbio che i vostri uffici non mi possano giovare assaissimo.

Dite voi, non ci sarebbe il Card. Mattei? non si potrebbe? non sarebbe facile? Se ci fosse volontà sincera ed efficace in uno solo di quelli che ci hanno in potere, certo che non sarebbe impossibile a noi quello ch'è facile a venti altri di questa medesima città, e a mille di questa provincia, che con sostanze e onestà di nascita e conoscenze molto ma molto inferiori alle nostre, si mantengono o mantengono i loro figli in Roma. In somma solamente che avesse voluto chi dovrebbe volere, e non volendo dice agli altri ed anche a se stesso di non potere, è cosa palpabile che da gran tempo avremmo ottenuto il nostro desiderio. Ma non vogliono né vorranno mai se non quanto noi gli sforzeremo, sono contenti di vederci in questo stato, in questo vorrebbero di tutto cuore che morissimo, si pentono d'averci lasciato studiare, dicono formalmente in presenza nostra che hanno conosciuto i danni del sapere, al nostro fratello minore danno appostatamente e palesemente educazione e genio e strumenti da falegname, e i nostri desideri paiono stravaganze, e voglie pazze e intollerabili, a chi? non parlo degli altri che sono vissuti e vivono essi come vorrebbero che vivessimo noi, dico a quel nostro zio che di dodici anni andò paggio alla corte di Baviera, tornato di diciotto visse per lo più in Roma finattanto che deputato dalla provincia a Napoleone e proposto per senatore, fatto cavaliere poi barone poi ciamberlano, andò due volte a Parigi e alla corte, ora ha stabilito il suo domicilio in Roma, trasferitaci tutta la sua famiglia, e persuasi a trasferircisi tutti i suoi fratelli e tutta la famiglia di

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

una sorella assai meno comoda della nostra, ed ha avuto la sfacciataggine di dirmi più volte spontaneamente che sapeva di non potere educar bene i suoi figli se non fuori di qui, e poi scrivermi una lunga lettera per provarmi ch'io la fo da ignorante e da stolto pensando solamente d'uscire di Recanati.

Il progetto della milizia torinese è appunto quello che Carlo da un pezzo stima il solo che faccia per lui, ed ha intenzione di manifestarlo quando con un rifiuto virile e pertinace avrà certificato suo padre ancora tacente e persuaso di poterlo con una parola rimuovere dal suo proposito, che in tutti i modi gli bisogna abbandonare qualunque speranza fondata sul sacrifizio della libertà e della felicità di suo figlio.

Mia sorella vi risaluta, e, poiché me lo domandate, ha nome Paolina. Quanto al maritarla in paese lontano, credo che non faranno difficoltà nessuna; e parimente non istaranno gran fatto sul punto della nobiltà, come né anche lo trascureranno del tutto; ma trattandosi di femmina ch'esce di casa, si contenteranno di una civiltà competente, laddove se qualcuna ci dovesse entrare, sarebbero scrupolosissimi. Di dote non credo che facciano conto di darle più che un quarantamila lire, ma queste fanno pensiero di pigliarle dalla dote della sposa di Carlo, la quale come sarà ita in fumo, non so in che modo rimedieranno. Certo però che venendovi alle mani qualche buona occasione, non ci fareste altro che gran favore avvisandoci, che noi vedremmo pure di cavarne qualche costrutto. Addio, carissimo. Se ci volete bene, scriveteci spesso, e quando non crediate di potervi trattenere con noi quanto nell'ultima vostra, fate come vi piace, che ci soddisferemo anche del poco. V'amano v'abbracciano e vi salutano i due vostri amicissimi. Addio, addio.

88. A FRANCESCO CANCELLIERI – ROMA.

Recanati 18 Gennaio 1819.

Veneratissimo Signor Padrone ed Amico. Molto dolore mi ha recato la sua graziosissima del 13, dov'Ella mi accenna quante difficoltà abbia dovuto superare per la stampa del mio libricciuolo, le quali s' io mi fossi mai potuto immaginare, prima avrei dato alle fiamme lo sciagurato manoscritto, che supplicarla ad aggravarsi un carico sì faticoso. E quanto è maggiore l'incomodo ch'io le ho recato, tanto mi cresce l'obbligo alla sua squisita gentilezza, e il dovere di chiederle infinite scuse della mia poca discrezione. Il Fucili dové ricevere la lettera di avviso pochi momenti dopo la consegna delle note copie. Per più pronta occasione mi darò la massima premura di farle avere la somma di Sc. 14,70 che risulta dal suo conto. Quando io le dissi che non intendeva far distribuire costì se non poche copie, non lo dissi perché mi premesse punto d'impedire la circolazione del libricciuolo in cotesta capitale, intorno al che io sono indifferentissimo, ma unicamente perché in una città dove, com'Ella mi scrisse altra volta, appena si leggono le gazzette, non mi curava che le mie cose si spargessero. Ma i veri letterati, che certamente non mancano neppure in Roma, mi farebbero un grande onore se si occupassero di leggere i miei poveri versi e non potendo niuno senza fallo conoscerli meglio di Lei, s'Ella vorrà distribuire fra loro le poche copie che si è compiaciuto di accettare non mi farà se non favore, quando però non vi sia nessun pericolo per Lei, giacché dall'espressioni della sua lettera mi pare di comprendere ch'Ella consideri come pericoloso il diffondere simili composizioni in cotesta metropoli. Ma la prego caldamente di astenersi per l'avvenire da quel mortificantissimo paragone in cui Ella prende piacere d'insistere, fra le mie miserabili produzioni e l'opere sue; quasi che quelle potessero mai venire a competenza con queste, e non dico poi essere preferite, il quale assurdo non può star bene se non in bocca di chi mostra col pronunziarlo una somma modestia riguardo a sé, ed una infinita benegnità verso altri. Ella non deve altro che comandarmi, ed io non son altro rispetto a Lei, che quale mi fo e mi farà costantemente un pregio e un dovere di dichiararmi suo devotissimo obbligatissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

89. A GIULIO PERTICARI – ROMA.

Recanati 8 Febbraio 1819.

Stimatissimo Signor Conte. M'è accaduto parecchie volte di parlare con persone che sapendo quanto ardentemente io desideri, non dico l'amicizia che dev'essere fra gli uguali, ma la conoscenza di quei rarissimi italiani viventi che dalla posterità saranno messi nella gloria delle lettere a paro cogli antichi, m'hanno domandato s'io le avessi mai scritto, e si sono maravigliati della negativa, e molto più sentendo ch'io n'aveva infinito desiderio; perché siccom'erano consapevoli della soavità de' suoi costumi, e particolarmente dell'eccellenza del suo cuore, non vedevano che cosa mi potesse ritenere dal soddisfarmi. Onde io finalmente mi sono vergognato che avesse più forza in me la considerazione della bassezza mia che della sua benignità, ed ho creduto di farle ingiuria, stimando quella tanto grande che questa non fosse maggiore. E per non mostrar diffidenza non ho voluto indugiare più lungo tempo a scriverle, assicurandomi che V. S. non si saprà sdegnare che chi dalla forza del vero sarebbe costretto ad ammirarla quando anche ripugnasse, dalla inclinazione sia spinto ad amarla riverentemente e desiderare di conoscerla meglio che finora non ha potuto. E ciò non solo quanto all'ingegno, il quale si dimostra massimamente negli scritti pubblici, ma rispetto alla bontà del cuore, che se bene si dichiara grandemente anche nei libri che si divulgano, tuttavia non è dubbio che non risplenda soprattutto negli uffici privati. Ora se io mi facessi animo di profferire una sola parola in sua lode, non avrei cosa che mi scusasse; e forse la sua stessa benignità non basterebbe a impedirle che non m'avesse per l'uomo della più stolida presunzione che si possa pensare. Se bene agli scrittori e artefici insigni spesso vennero non discare, e talvolta desiderate le lodi anche dell'ultima plebe; e io non per lodare, ma per mia

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

propria consolazione e sfogo, direi quant'allegrezza m'abbia cagionato il suo libro sulla lingua, non solamente per infiniti altri capi, ma in particolare per ch'in esso vediamo già reale e presente il risorgimento o piuttosto il nascimento dell'eloquenza italiana, della quale non avemmo in nessun tempo altro che il nome e l'ombra, ma quest'ancora negli ultimi anni era perduta. E l'eloquenza ch'io dico, benché m'abbia commosso oltremodo, non l'ho potuta sentire fuorché ne' pochi e sparsi frammenti riportati ne' giornali, perch'è tale la misera condizione di questo luogo, che non basta il danaro e la volontà per provvedersi di libri forestieri. Ma né lodarla né ringraziarla né confortarla a quelle splendide imprese alle quali è tratta dall'animo suo molto più che dalle parole di chi si voglia, non è da me verso niuno, ma verso Lei sarebbe onninamente assurdo. Resta ch'io mi scusi, anche pel miserabile dono che sarà con questa presente, del quale purch'Ella non si chiami offesa, giudicherò che m'abbia dato subito non mediocre indizio della sua benignità, e mi crederò più tenuto che per l'addietro d'esserle sempre singolarissimamente devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

90. A GIUSEPPE GRASSI - TORINO.

Recanati 8 Febbraio 1819.

Stimatissimo Signore. Il mio nome sarà nuovo senza fallo a V. S., ma perché il suo non potrebbe arrivar nuovo a nessun italiano, per questo io, desiderando vivamente da molto tempo la sua conoscenza, alla fine mi sono indotto a scriverle, vincendo il timore e la ripugnanza che mi dava la cognizione della mia piccolezza, e sperando che la bontà, la quale so che in V. S. sta del pari colla dottrina, mi perdonerà e fors'anche gradirà questa mia confidenza ch'è nata dalla considerazione della sua cortesia. Non nego, anzi confesso distintamente, che ho sommo bisogno di questa sua cortesia, perch'Ella non si rechi ad offesa la mia presunzione, giacché non ho avuto altro motivo d'infastidirla che le sue virtù e la fama singolare, segnatamente nelle lettere; in maniera che m'ha servito di sprone quello stesso che m'avrebbe dovuto ritenere. Ma s'io non ho saputo resistere al desiderio d'essere testimonio più speciale delle sue virtù, e godere dell'ingegno di V. S. più particolarmente che non ne gode il comune degl'Italiani, non posso fuorché pregarla che mi scusi in rispetto della sua benignità, ed anche voglia attribuire qualche parte della colpa a sé medesima, perch'io non avrei pensato a disturbarla se V. S. si fosse contentata di tanto merito quanto avesse potuto restare, non dico ignoto, ma senza quel grido che è penetrato ancora in questo mio romitaggio, o piuttosto serraglio, dove mancano egualmente e i diletti della società civile, e i vantaggi della vita solitaria. Quanto spetta al libricciuolo che sarà con questa, V. S. dovrebbe giudicarmi poco perito dell'uso de' vocaboli s'io lo chiamassi dono. Ma quantunque non sia dono, Ella s'accerti che nemmeno è capitale dato ad usura, come sogliono dare i libri loro la maggior parte delle persone, esigendo se non altro che siano letti. Ora io so bene che non potrei chiedere a' pari suoi cosa più grave che la lettura di un mio scritto. Perciò non le domando se non ch'Ella si compiaccia di non rigettarlo, e di tenerlo piuttosto come segno di riverenza che d'ardire usato nell'offrirle cosa tanto spregevole. E l'obbligo mio crescerà infinitamente, se insieme colla stampa V. S. non si sdegnerà d'accettare anche me per quello che già le sono da molto in qua col desiderio, e sarò per l'avvenire coll'effetto, purché Ella me lo consenta; io dico per suo devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

91. AL CH. SIG. CAVALIERE VINCENZO MONTI.

[*Recanati 12 Febbraio 1819*].

Quando mi risolsi di pubblicare queste canzoni, come non mi sarei lasciato condurre da nessuna cosa del mondo a intitolarle a verun potente, così mi parve dolce e beato il consacrarle a voi, Signor Cavaliere. Stante che oggidì chiunque deplora o esorta la patria nostra, non può fare che non si ricordi con infinita consolazione di voi che insieme con quegli altri pochissimi, i quali tacendo non vengo a dinotare niente meno di quello che farei nominando, sostenete l'ultima gloria nostra, io dico quella che deriva dagli studi, e singolarmente delle lettere e arti belle, tanto che per anche non si può dire che l'Italia sia morta. Di queste canzoni, se uguaglino il soggetto, che quando lo uguagliassero, non mancherebbe loro né grandiosità né veemenza, sarà giudizio non tanto dell'universale quanto vostro; giacché da quando veniste in quella fama che dovevate, si può dire che nessuno scrittore italiano, se non altro, di quanti non ebbero la vista impedita né da scarsezza d'intelletto né da presunzione e amore di se medesimi, stimò che valessero punto a rifarlo delle riprensioni vostre le lodi dell'altra gente, o lodato da voi riputò mal pagate le sue fatiche, o si curò de' biasimi o dello spregio del popolo. Basterà che intorno al canto di Simonide che sta nella prima canzone io significhi, non per voi, ma per li più de' lettori, e domandandovi perdono di questo, ch'io mi fo coraggio e non mi vergogno di scriverlo a voi, che quel gran fatto delle Termopile fu celebrato realmente da un poeta greco di molta fama, e quel ch'è più, vissuto in quei medesimi tempi, cioè Simonide, come si vede appresso Diodoro nell'undecimo libro, dove recita anche certe parole di esso poeta; lasciando l'epitaffio riportato da Cicerone e da altri. Due o tre delle quali parole recate da Diodoro sono espresse nel quinto verso dell'ultima strofe. Ora io giudicava che a nessun altro poeta lirico né prima né dopo toccasse mai verun soggetto così grande né conveniente. Imperocché quello che raccontato o letto dopo ventitre secoli, tuttavia spreme da occhi stranieri le lagrime a viva forza, pare che quasi veduto, e certamente udito a magnificare da chicchessia, nello stesso fervore della Grecia vincitrice di un'armata quale non si vide in Europa se non allora, fra le maraviglie i tripudi gli applausi le lagrime di tutta una eccellentissima na-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

zione sublimata oltre a quanto si può dire o pensare dalla coscienza della gloria acquistata, e da quell'amore incredibile della patria ch'è passato in compagnia de' secoli antichi, dovesse ispirare in qualsivoglia Greco, massimamente poeta, affetto e furore onninamente indicibile e sovrumano. Per la qual cosa dolendomi assai che il sopraddetto componimento fosse perduto, alla fine presi cuore di mettermi, come si dice, nei panni di Simonide, e così, quanto portava la mediocrità mia, rifare il suo canto, del quale non dubito di affermare, che se non fu maraviglioso, allora e la fama di Simonide fu vano rumore, e gli scritti consumati degnamente dal tempo. Di questo mio fatto, se sia stato coraggio o temerità, sentenzierete voi, Signor Cavaliere, e altresì, quando vi paia da tanto, giudicherete della seconda canzone, la quale io v'offro umilmente e semplicemente insieme coll'altra, acceso d'amore verso la povera Italia, e quindi animato di vivissimo affetto e gratitudine e riverenza verso cotesto numero presso ch'impercettibile d'Italiani che sopravvive. Né temo se non ch'altri mi vituperi e schernisca della indegnità e miseria del donativo; che quanto a voi non ignoro che siccome l'eccellenza del vostro ingegno vi dimostrerà necessariamente a prima vista la qualità dell'offerta, così la dolcezza del cuor vostro vi sforzerà d'accettarla, per molto ch'ella sia povera e vile, e conoscendo la vanità del dono, a ogni modo procurerete di scusare la confidenza del donatore, forse anche vi sarà grato quello che non ostante la benignità vostra, vi converrà tenere per dispregevole.

92. A VINCENZO MONTI – MILANO.

Recanati 12 Febbraio 1819.

Stimatissimo signor Cavaliere. Dei motivi d'intitolare a V. S. le canzoni che saranno con questa, avendo parlato nella lettera dedicatoria, non accade ch'io le tenga altro discorso; è, ripetendo le scuse, e allungando oltre al necessario quest'altra lettera che tanto meno sarà molesta quanto più breve, faccia uffizio piuttosto importuno che riverente. Dirò solo che non volendomi arrischiare in nessuna maniera di porre il suo nome in fronte al mio libricciuolo senza sua licenza, scrissi al Giordani acciò con meno fastidio di V. S. me l'impetrasse, scrivendole in mia vece. Ma smarrita la lettera, e mentre ch'io replicava indirizzando a Piacenza, venuto il Giordani a Milano, dopo molto tempo mi rispose che scriveva in questo proposito a V. S.; ma fra tanto io mi poteva fidare di far quello che avessi creduto, nello stesso modo che se avessi impetrato effettivamente il consenso ch'io domandava, e ch'egli considerando la bontà e l'amicizia di V. S. s'assicurava che non gli potesse mancare. Dopo di che, avendo atteso molti altri giorni, non ho avuto da lui nessun'altra risposta in questo particolare. Per tanto userò quella stessa confidenza c'ho usata nel dedicarle cosa tanto sproporzionata alla dignità di V. S., e mi farò animo di spedirle copia delle mie canzoni prima di averne ottenuto licenza formale; né avendo altro mezzo adattato, la manderò per la posta. In verità che l'offerta è la più piccola cosa che si possa immaginare; ma io vorrei ch'Ella pensasse, e stimo che facilmente si persuaderà, che l'ingegno del donatore non sia più grande per nessun verso. E io mi rincuoro considerando che in parte è uffizio di noi piccoli il fare che risplendano le virtù de' pari suoi non solo per l'evidenza che nasce dal confronto, ma per le occasioni che non può somministrare altri che noi, senza le quali molte delle loro nobilissime qualità resterebbero poco meno che sconosciute. Come presentemente, s'io le offrissi cosa degna di Lei, non avrebbe luogo a manifestarsi la sua benignità, la quale si dimostrerà splendidamente se V. S. non rifiuterà un dono così volgare di un povero come son io. E tanto più s'Ella non si sdegnerà ch'io, quantunque povero, mi tenga per cosa sua, né mi vieterà di chiamarmi suo devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

93. A PIETRO GIORDANI – PIACENZA.

Recanati 12 Febbraio 1819.

Mi dolgono eccessivamente, o mio carissimo, le vostre brighe, e più le malinconie, ch'io non vi vorrei mica accrescere colla noia delle mie lettere. Perciò sarò breve, massimamente che quello ch'io vi voleva scrivere, non era tanto in generale della prosa italiana, quanto in particolare di alcuni miei disegni intorno al comporre certe operette, ἀλλὸ, οἰμαι ἐλευθεριωτέρας ἢ ὡς ἀσφαλὲς εἶναι περὶ αὐτῶν σαφῶς ἐπιστέλλειν. È già quello stesso libretto ch'io v'ho spedito due volte inutilmente, appena mi si lascia credere che si sia smarrito l'una e l'altra volta, quando so che a Roma s'è dovuto stentare assai per carpirgli un *imprimatur*. Non so se avrò fatto niente mandandone un'altra copia a Milano per voi, che di là vi sia spedita a Piacenza. Ma caso che questo non giovi, troverò, anzi ho già trovato un altro mezzo di farvene avere a dispetto del diavolo. Sotto fascia erano e la copia stampata slegata e scoperta, e il Ms. coperto in forma di stampa.

Errori si può dire che non ce ne sono, salvo parecchie scorrezioncelle venute dalla maniera di scrivere di un letterato Romano che ha emendato la stampa. Ma le ho tolte via di mio pugno, secondo che mi dite. Siccome, contro quello che vi scrissi l'ultima volta, mi sono risoluto di pubblicare i miei versi, parte perché venute da Roma alcune copie legate, non mi sono parse tanto vergognose, e ho trovato che le copie in carta velina erano tutt'altra cosa da quella che m'aveano mandata per tale, e ch'io v'aveva spedita; parte perché avendo saputo che la stampa era disseminata in Roma, e venuta nelle mani del Perticari, non ho potuto fare a meno di mandarla al Monti; così vorrei che m'insegnaste quello ch'io vi pregava nella mia dei 14 decembre, cioè che cosa potrei fare delle copie le quali fo che aspettino in Roma, eccetto alquante che mi son fatte venire, come ho detto, e in che modo potrei conseguire il fine della stampa, ch'è il divulgarle.

I miei studi, giacché me ne domandate, sono gli ordinari. Questi ultimi giorni ho voluto leggere la

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Medicina di Celso che m'è piaciuta assai per quella chiarezza, e sprezzatura elegante, e facilità di esprimer cose difficilissime a dare ad intendere. Ma ho detto di voler esser breve, e seguito a cianciare secondo il mio solito. Così accade a chi discorre con voi. Carlo e Paolina vi salutano caramente. Degli uffizi che avete fatti col Borghesi col Perticari col Mai, che vi dirò? Già v'ho detto che non vi posso ringraziare. Ripeterò per la millesima volta ch'io v'amo e v'amerò unicamente finch'io viva. Addio. Addio.

94. AD ANGELO MAI – MILANO.

Recanati 15 Febbraio 1819.

Pregiatissimo Signore. Né le sue occupazioni son tali che le lascino tempo da spendere in commerci inutili, né io son quello che possa frastornarla piacevolmente colle mie lettere. Perciò, standomi a cuore infinitamente di conservarmi come e più che un tesoro la sua benevolenza, tuttavia non ardisco provocarla a darmene verun segno oltre ai passati, fuorché sopravvenendo qualche opportunità, conforme è questa di un libricciuolo che m'è occorso di pubblicare, e che ho voluto mandarle solamente per ritornarmele alla memoria, e dimostrarle come Ella viva indelebilmente nella mia. E il segno di che le domando, è ch'Ella si degni d'accettarlo, e mi perdoni il fastidio che le porta così esso come questa. Del che le sarò tenuto estremamente, e soprattutto s'Ella in oltre vorrà credermi, e ancora, quando mi stimi da tanto, adoperarmi per suo devotissimo e obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

95. A BARTOLOMEO BORGHESI – ROMA.

Recanati 16 Febbraio 1819.

Stimatissimo Signore. Per molti rispetti è grave e fastidiosa la chiarezza del nome, fra i quali, s'io non m'inganno, si dee riporre massimamente la molestia di tante lettere e tanti donativi importuni, che non può mai cadere in persona oscura. E forse V. S. si dovrà pentire d'essersi fatta nota e famosa in tutta l'Italia, ricevendo questa presente e il libricciuolo che l'accompagna; il qual fastidio non le avrebbe potuto sopravvenire se il nome suo non andasse per le bocche degl'italiani, e così venendo necessariamente alle orecchie mie, non avesse commosso il desiderio vivissimo ch'io porto da molto tempo di conoscere e riverire, potendo, colla persona, e quando no, almeno con lettere e cogli uffici che si costumano fra lontani, quei rarissimi ingegni, che sostenendo in questa misera età l'ultimo avanzo della gloria italiana, danno speranza di vederla forse anche per loro aiuto riaversi e tornare in fiore. Compiacendo al qual desiderio, e prendendo cuore di scriverle e aggiungere l'impaccio di una mia stampa, se l'avrò molestata, la prego e spero che voglia perdonarmi, considerando la cagione di questa noia, ch'è stata la sua fama. E par conveniente che quello ch'è il frutto delle fatiche e dei sudori de' magnanimi, faccia tollerabili gli effetti suoi quando anche sieno rincrescevoli per se stessi. Ora s'Ella scuserà la mia presunzione di farmele innanzi spontaneamente con un dono sì povero, e non si chiamerà oltraggiata dell'offerta della mia servitù, mostrerà che non le dispiaccia che insieme colla sua riputazione si sparga fra gli uomini il desiderio di conoscerla in modo particolare, e farle ossequio proprio e distinto da quello che le rende l'universale della nazione. E io che già l'era obbligato oltremodo, e anche rispettosamente affezionato come italiano, avrò per l'avanti la consolazione d'esserle più specialmente devotissimo e obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

96. A PIETRO GIORDANI – PIACENZA.

Recanati 19 Febbraio 1819.

Risponderò con una alle vostre carissime dei 3 e dei 5, e prima vi ringrazierò della amorevolezza con cui parlate delle mie Canzoni, per la quale mi crescerebbe l'obbligo ch'io vi ho, se potesse crescere. Ma essendo arrivato al sommo, non può più crescere. Solamente può radicarsi e fortificarsi da vantaggio per durare, come durerà, eternamente. Risposi il 12 di questo alla vostra dell'ultimo del passato. Quella dei 3 del corrente è arrivata in tempo perch'io non vi dessi altro impaccio di spedir copia delle Canzoni a Milano per voi come vi diceva. L'occasione più sicura di farvene avere ch'io vi accennava, sarà fra pochi giorni, ma non so s'io me ne prevarrò per molestarvi con qualche altra copia legata e corretta. Vi scrissi la cagione che m'impediva di esercitarvi la pazienza coll'informarvi, secondo che volevate, dei miei disegni d'opere in prosa. In quello ch'appartiene alla prosa italiana in genere, i pochi pensieri che ho concepiti sono ancora indigesti e disordinati, in maniera che non potrei mettergli in carta senza studio, come ho proposto di fare in un trattato *Della condizione presente delle lettere italiane*, che dovrebb'essere il fondamento e la norma di qualunque cosa m'avvenisse poi di comporre. Ma sarebbe opera di gran fatica, e infinite letture anche di libri stranieri, e molti paragoni, e però da non poterci metter mano così presto, lasciando poi stare che vorrebbe altro ingegno. L'*Apologia* di Lorenzino de' Medici colla *Vita* del Giacomini, voglio vedere di procurarmela in tutti i modi. Ho gran voglia di leggerla; segno che probabilmente non mi verrà fatto. Quei versi nella strofe sesta della seconda canzone,

Mostrar chi si rincora
Il mal ch'e' fia gran che, s'udendo il credi?

m'accorgo bene, che debbon essere oscurissimi quando a voi non è bastato l'animo d'intenderli. Errore di stampa c'era effettivamente perché si leggeva, *è* coll'accento, invece d'*e'* coll'apostrofo; ma nella copia che vi mandai credo ch'io lo togliessi. Ecco il senso, cioè quello ch'io voleva dire: *Chi si fiderà di rappresentarvi degnamente quelle sventure, le quali non sarà poco se, udite, le crederai? Rincorarsi* in questo significato si trova nel Dati, *Vite de' pittori antichi*, edizione del 1667 di Firenze, pagina 23: *Ond'io sarò molto degno di scusa, se non mi* RINCUORO *di spiegarlo a bastanza*, e nel *Girone*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

dell'Alamanni, canto 6, stanza 43: *E dice a Danaino Che se dell'un combatter si* RINCUORA *Lasci a lui la fatica del secondo*. E nel Lombardelli Senese, *Discorso intorno alla Gerusalemme: Giacché non* SI RINCUORAN *di poter purgarla dell'amarognolo*. Vedi *rincorare* in questo senso nel Caro lett. 205, t. 2°, pag. 349 fine, ed. Comin. - *feci loro animo e dissi che non dubitassero ma che mi ubbidissero, essendoché io mi rincorava di riavere il detto metallo*: Cellini, *Tr. sopra la Scult.*, c. 2. Milano, 1811, pag. 180, fine. - *pur mi rincoravo di superare ogni impedimento*: c. 5, p. 208. Vedi Caro lett. 62, vol. 1, principio. Ma o questa frase abbia dello strano, o vero, com'io credo, il secondo verso riesca troppo intralciato, non dubito che il luogo, siccom'è impossibile a intendere, non vada cambiato onninamente. Molti altri errori avrete ritrovati nelle Canzoni, ma lasciate ch'io vi scusi un luogo che vi dee parer vizioso, e poi cantatemi il proverbio: *Scusa non richiesta*. Dice la nona strofa della seconda canzone:

Morìan fra le rutene
Orride piagge ecc.

Mi ricordo che in uno dei vostri articoli sulla *Pastorizia* dell'Arici riprendete l'uso di questa preposizione *fra* in senso d'*in* o *sopra*. Contuttociò, perché *Morian ne le rutene*, considerato lo scontro delle due *n*, riusciva duro, e su *le rutene* non mi garbava, mi servii del *fra*, e m'arrischiai d'allontanarmi dal parer vostro con questa difesa, che gli antichi, secondo me, hanno costumato realmente di adoperare essa preposizione parlando della parte interiore di qualunque superficie, onde disse il Boccaccio: *Un dì ad andare* FRA L'ISOLA *si mise*, e altrove: *Parecchi miglia, quasi senza accorgersene, n'andarono* INFRA MARE, e Giovanni Villani: *Se n'andaro tutti in Granata* FRA TERRA. Non so se questa ragione vi parrà buona. Ho saputo che il Conte Perticari, avendo letto il mio libricciuolo, non ha disapprovato i versi, ma sì bene la prosa. Come amico, e unico amico, e uomo singolarissimo nella amicizia, ditemi sinceramente e distintamente i difetti di questa prosa, giacch'è manifesto ch'io da me stesso non li conosco, perché se gli avessi conosciuti avrei proccurato di schivarli. E così farò per l'innanzi, se me li mostrerete.

Quanto alla lirica, io dopo essermi annoiato parecchi giorni colla lettura de' nostri lirici più famosi, mi sono certificato coll'esperienza di quello che parve al Parini, e pare a voi, secondo che mi diceste a voce, e credo che oramai sia divenuta sentenza comune, se non altro, degli intelligenti, che anche questo genere capitalissimo di componimento abbia tuttavia da nascere in Italia, e convenga crearlo. Ma fra i quattro principali che sono il Chiabrera il Testi il Filicaia il Guidi, io metto questi due molto ma molto sotto i due primi; e nominatamente del Guidi mi maraviglio come abbia potuto venire in tanta fama che anche presentemente si ristampi con diligenza e più volte. E perché il Chiabrera con molti bellissimi pezzi, non ha solamente un'Ode che si possa lodare per ogni parte, anzi in gran parte non vada biasimata, perciò non dubito di dar la palma al Testi; il quale giudico che se fosse venuto in età meno barbara, e avesse avuto agio di coltivare l'ingegno suo più che non fece, sarebbe stato senza controversia il nostro Orazio, e forse più caldo e veemente e sublime del latino. Ma non è maraviglia che l'Italia non abbia lirica, non avendo eloquenza, la quale è necessaria alla lirica a segno che se alcuno m'interrogasse qual composizione mi paia la più eloquente fra le italiane, risponderei senza indugiare, le sole composizioni liriche italiane che si meritino questo nome, cioè le tre Canzoni del Petrarca, *O aspettata, Spirto gentil, Italia mia*.

Del raccogliere le mie coserelle farò quello che mi consiglierete. Del titolo, mi par tanto piccola cosa che non sia né modestia il tacerlo, né superbia il manifestarlo. Ma vi ubbidirò, anche per li motivi che mi proponete.

Ma che? Lo dico, o taccio? Sicuramente che voglio dirlo. Ho io da sapere che abbiate pubblicata un'opera nuova prima d'averla in mano? e saperlo da altri che da voi? Non mi porto io così, che avendo pubblicata quella bazzecola, ve n'ho scritto più volte e più cose ch'io non arrivo a contarne. Basta: aspetto da voi il *primo discorso sui dipinti d'Innocenzo Francucci*. Sapete bene qual è la condizione di questo luogo, che s'io lo commettessi a Milano passerebbero mesi e anni prima ch'io lo ricevessi. Però l'aspetto da voi.

Manderò la copia che mi dite al professor Montani. Paolina vi risaluta di cuore. Io m'avvedo ch'è tempo di finirla, e non mi ci so ridurre. Conviene ch'io mi faccia forza, ed è già tardi, perché se la vostra pazienza non è soprumana, io senza fallo debbo averla stancata.

V'abbraccio strettamente anche da parte di Carlo, e resto il vostro svisceratissimo e ardentissimo amico. Addio, addio.

In questo punto ho da Roma una nuova che mi contrista assaissimo, recando la morte subitanea dello svedese Acherblad, che già conoscerete per l'uomo più dotto che fosse colà, dal quale, avendo qualche amicizia con lui, poteva sperare d'imparar molte cose.

97. A MASSIMILIANO ANGELELLI – BOLOGNA.

Recanati 19 Febbraio 1819.

Veneratissimo signor marchese. Il signor Pietro Giordani, come suo così anche mio stretto amico, mi scrive ch'io mandi copia a V. S. de' pochi versi che saranno con questa, assicurandomi ch'Ella non se ne sdegnerà, ma piuttosto l'accetterà benignamente, ancorché il dono sia poverissimo, e il donatore sconosciuto a V. S. Non dubito ch'egli sapendo, come sa, tutto questo, non abbia giudicato che l'umanità di V. S. bastasse a compensare questi difetti, e per tanto mi fo animo a seguitare il suo consiglio, massimamente ch'Ella, quando la mia piccolezza superi la sua cortesia, non potrà querelarsi di me che ho fatto il volere di un suo amico, e dovrà perdonarmi questo fastidio in riguardo dell'amicizia. E quanto al dono, V. S. farà quello che le piacerà. Ma se questo le riuscirà malgradito, e l'ingegno del do-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

natore le parrà dispregevole, a ogni modo non vorrei ch'Ella rifiutasse il mio povero ossequio; anzi la prego fervidamente che si compiaccia d'avermi sempre per l'avvenire in conto di suo devotissimo obbligatissimo servo Giacomo Leopardi.

98. A FILIPPO SCHIASSI – BOLOGNA.

Recanati 19 Febbraio 1819.

Stimatissimo Sig. Professore. Il mio nome sarà nuovo senza fallo a V. S. ma perché il suo non potrebbe arrivar nuovo a nessun italiano, per questo io, desiderando vivamente da molto tempo la sua conoscenza, alla fine mi sono indotto a scriverle, vincendo il timore e la ripugnanza che mi dava la cognizione della mia piccolezza, e sperando che la bontà, la quale so che in V. S. sta del pari colla dottrina, mi perdonerà e forse anche gradirà questa mia confidenza ch'è nata dalla considerazione della sua cortesia. Non nego, anzi confesso distintamente che ho sommo bisogno di questa sua cortesia perch'Ella non si rechi ad offesa la mia presunzione, giacché non ho avuto altro motivo d'infastidirla che le sue virtù e la fama singolare, segnatamente nelle lettere; in maniera che m'ha servito di sprone quello stesso che m'avrebbe dovuto ritenere. Ma s'io non ho saputo resistere al desiderio d'esser testimonio più speciale delle sue virtù, e godere dell'ingegno di V. S. più particolarmente che non ne gode il comune degl'italiani, non posso fuorché pregarla che mi scusi in rispetto della sua benignità, ed anche voglia attribuire qualche parte della colpa a se medesima, perché io non avrei pensato a disturbarla se V. S. si fosse contentata di tanto merito quanto avesse potuto restare, non dico ignoto, ma senza quel grido che è penetrato ancora in questo mio romitaggio o piuttosto serraglio, dove mancano egualmente e i diletti della società civile, e i vantaggi della vita solitaria.

Quanto spetta al libricciuolo che sarà con questa, V. S. dovrebbe giudicarmi poco perito dell'uso de' vocaboli s'io lo chiamassi dono. Ma quantunque non sia dono, Ella s'accerti che nemmeno è capitale dato ad usura, come sogliono dare i libri loro la maggior parte delle persone, esigendo, se non altro, che siano letti. Ora io so bene che non potrei chiedere a' pari suoi cosa più grave che la lettura d'un mio scritto. Perciò non le domando se non ch'Ella si compiaccia di non rigettarlo, e di tenerlo piuttosto come segno di riverenza che d'ardire usato nell'offrirle cosa tanto spregevole. E l'obbligo mio crescerà infinitamente se insieme colla stampa V. S. non si sdegnerà d'accettare anche me per quello che già le sono da molto in poi col desiderio, e sarò per l'avvenire coll'effetto, quando Ella me lo consenta; io dico per suo devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

99. A CESARE ARICI – BRESCIA.

Recanati 8 Marzo 1819.

Stimatissimo Sig. Professore. Non verun amico di V. S. ma semplicemente la fama comune e parecchi de' suoi versi m'hanno informato del suo valore: e questo medesimo ch'io scrivo presentemente a lei per combattere la sua modestia, lo scrissi due anni fa per prevenire i sospetti soliti a nascere in queste tali occasioni. E fu in una nota a quell'articolo dove m'accadde far memoria di V. S. ch'Ella lesse, poiché mi scrive d'averlo letto, nello *Spettatore italiano*. Ma la nota, siccom'era piuttosto franca e risentita, parve allo *Spettatore* di tralasciarla, e in vece ne mise una propria, dove diceva il contrario. Dell'*Eneide* Ella mi dà una carissima notizia avvisandomi che l'ha quasi finita di tradurre, il che mi riesce tanto più caro quanto nuovo, perch'io non sapea dell'*Eneide*, ma solamente delle *Georgiche*, e di queste dissi in quell'articolo, e ora avrei per somma grazia di sapere s'Ella abbia in animo di pubblicarle, e quando. Concorro totalmente nell'opinione di V. S. che il poema del Caro, com'è bellissimo per se stesso, così non passi il mediocre in quanto è traduzione dell'*Eneide* latina, anzi abbia scambiato formalmente il carattere dello stile Virgiliano ch'Ella conosce ed esprime ne' suoi versi con tanta perfezione. Io non so perché, avendomi avvertito il Giordani molti mesi addietro d'avermi fatto ascrivere alla stampa delle opere di V. S. non solamente il quarto volume, di cui Ella mi parla, ma nemmeno il primo mi sia stato ancora spedito, ch'io sappia. Tuttavia comprendo dalle parole di V. S. ch'Ella ha pubblicato il principio della sua *Gerusalemme*, e non si faccia maraviglia ch'io non lo sapessi per altra parte, giacché presentemente mi trovo senza Giornali in un buio spaventevole. Il carico è grave effettivamente, com'Ella dice, ma le sue forze non son da meno; e per quello che ho sentito dire a chi avea letto qualcheduno de' suoi Canti scritti a penna, io congetturo che siccome per lo passato si costumava di nominar la *Gerusalemme* senz'altro aggiunto, volendo dir quella del Tasso, e questo a cagione dell'eccellenza che l'assicurava dal potersi confondere con nessun'altra *Gerusalemme*, così per l'innanzi converrà nominar distesamente la *Gerusalemme liberata* per distinguerla dalla sua. Certo ch'io per la gloria di questa nostra patria, avrei molto caro di poterla incoraggire, ma vedo bene che un uomo da nulla come son io non le può far animo con esortarla né lodarla; oltre che non dubito, e anche m'accorgo da ciò che V. S. mi scrive, ch'Ell'ha in se stessa tanto vigore e coraggio quanto non le potrebbe derivare dalle parole di nessun altro, non che mie. Nondimeno ho pensato un'altra maniera d'inanimarla e rinvigorirla, che avendo sperimentata profittevole a me, vorrei che riuscisse altrettanto a Lei. Perché quando m'avviene d'apparecchiarmi a qualche fatica in genere di scritture, che abbia somiglianza con quella di qualcun altro giudicata di poco pregio, avanti di por mano all'opera mia, leggo quest'altra, e in quella facilità di far meglio trovo lena e stimoli di mettermi all'impresa; e quei difetti che osservo mi riscaldano e persuadono ch'io farò ben altro e n'avrò lode. Acciò pertanto ch'Ell'abbia quest'opera di nessun valore da mettersi avanti agli occhi, somigliante alla sua nel resto,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

e di più recentissima, ho determinato di spedirle con questa presente per la posta una mia traduzione del secondo libro dell'Eneide stampata due anni sono, ch'Ella certamente non ha letta né sentita nominare perché non fu vista se non da pochissimi. Non ostante però ch'io le mandi questo libercolo a effetto ch'Ella prenda nuove forze dal paragone della mia debolezza, contuttociò non vorrei che mi tornasse a troppa vergogna la prefazione, ch'è in uno stile infernale, e al tutto da fanciullo; e però la prego istantemente che si compiaccia di saltarla di netto e non darle neppure un'occhiata. Del restante faccia quello che le sarà in grado.

Che quando V. S. scriveva non le fosse ancora capitato il libricciuolo ch'io le mandai coll'altra mia parimente per la posta, non mi fa maraviglia, non essendoci posta più sregolata di quella che porta i dispacci di questa provincia. Che quando le sarà giunto, se però non è smarrito, si voglia dar pensiero di scrivermene, lo riconosco fin d'adesso dalla sua cortesia. Alla quale mi raccomando perché V. S. mi conservi la sua benevolenza, e mi perdoni la lunghezza di queste ciance, incolpandone piuttosto che nessun'altra cosa, la stima segnalatissima e la affezione che mi fanno suo devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

100. A GIULIO PERTICARI – ROMA.

Recanati 12 Marzo 1819.

Signor Conte mio Carissimo. Io non so veramente se mi convenga di usurparmi quella licenza, che in voi con me non è altro che diritto, dico di trattarvi con quella familiarità colla quale vedete che incomincio. Ma comandandomi ch'io vi scriva liberamente, e mostrandovi così nemico delle cerimonie, s'io mi tenessi soltanto alla verecondia, credo che vi parrei disubbidiente e fastidioso, e quel ch'è peggio vi darei in questi principii cattivo segno del cuore e dell'indole mia. E questo anche sarebbe falso, mentre io, fuor ch'a voi se volete non cedo a nessun altro in odiare queste sciagurate cerimonie che ci tolgono o difficultano l'una delle massime consolazioni che ci sieno concesse in questa misera vita, e voglio dir quella del manifestarsi e diffondersi i cuori sensitivi gli uni negli altri. Dei quali ben voi sapete quanti n'occorrano in questi tempi, conte mio caro, poiché non solamente l'ingegno, ma il cuore eziandio v'è toccato de' rarissimi e preziosi, certo che mi perdonerete, se considerando la soavità e l'affetto del vostro scrivere, non ho potuto far che l'amore non prevalesse alla riverenza, né tenermi ch'io non corra ad abbracciarvi strettissimamente, e pregarvi che mi vogliate essere amico, già ch'io, posto ancora che non voleste, bisognerebbe pur che fossi vostro fin ch'io vivessi.

Che vogliate dir qualche cosa delle mie povere canzoni nel vostro giornale, non posso altro che ringraziarvene caramente. S'io vi dicessi che non lo meritano di gran lunga, direi quello ch'è vero, ma forse non parrebbe che parlassi di cuore. E lasciando questo, io non sono tant'oltre colla filosofia che mi basti l'animo di rifiutar l'onore che mi verrà dall'aver dato a voi materia di scrivere, o a qualcheduno de' vostri amici, ch'essendo tale, sarà certamente da molto più che non è degno il mio libricciuolo.

In ordine a quello che mi scrivete, ch'io dia mano al vostro giornale, voi siete padrone di me, laonde abbiatemi per deliberato a far sempre il piacer vostro. Ma non mai per amor della Marca, giacché quanto è l'affetto ch'io porto a questa nostra patria comune ch'è l'Italia, tanto bisogna che mi lasciate odiare intensamente questa vilissima zolla dov'io son nato: della quale vorrei che vi faceste in mente questo concetto, che non potete mai stando lontano pensarne tanto male che da presso non foste per trovarla peggiore. Non credo solamente a voi, ma posso dir vedo e tocco con mano che il rimettere i buoni studi in Roma è fatica smisurata ed erculea, massimamente che non basterà farsi dal seminare, ma prima converrà mondarla di quelle piantacce che la inselvano, e mi paiono infinite e radicatissime. D'aiutarvi in quest'opera so bene ch'io non ho forze, ma quanto al volere, già v'ho detto che son cosa vostra; per tanto farò tutto quello che vi sarà in grado. Ma bisogna ch'io vi preghi di due cose. La prima che mi facciate mettere fra gli associati al vostro giornale che ancora non m'è capitato, acciò ch'io possa conoscere addentro e totalmente il vostro proposito, e regolarmi secondo quello. L'altra che non vi facciate maraviglia se alle volte io vi parrò non solamente trascurato, ma dimentico affatto della vostra impresa. E questo primieramente perché qui, eccettuato me solo, (vi dico la pura e netta verità, piuttosto con vergogna che con superbia) nessuno fa venir libri di nessunissima sorta da nessun luogo, di maniera ch'io non posso vedere se non quel tanto ch'io commetto appostatamente. Ma questo sarebbe un nulla rispetto alla seconda cagione, ed è che qualunque libro io commetta, poniamo caso, a Milano, mi conviene aspettarlo da ch'è spedito, senza una menoma esagerazione, quattro, sei, otto mesi, un anno e più; cosa che m'ha scorato a segno ch'io non commetto più niente. E basti dire (e ve lo dico sincerissimamente, senz'ombra nata d'adulazione) ch'io non ho desiderato mai tanto di leggere nessun'altra opera quanto l'ultima vostra, e con tutto ciò non l'ho voluta commettere, giudicando che non servirebbe ad altro che a farmi morire di febbre lenta o di rabbia colla speranza sempre vana di riceverla da un giorno all'altro. E in questa maniera è accaduto quello ch'io vi diceva, cioè che non avendola commessa io, non l'ho né letta né vista, ed è ignoto a me quello che è noto a tutta l'Italia. Ora se per giunta vorrete considerare quanto di rado ai tempi nostri venga fuori in Italia un libro che si possa dir buono, e che voi ragionevolissimamente non volete che si parli dei cattivi, troverete che appena avrò mai per le mani un libro adattato al vostro giornale, e stimerete che il mio silenzio non sarà colpa mia, ma di quello che mi tiene in questo luogo pieno e stivato di maledizioni.

Fra tanto se vi piacerà, Conte mio carissimo, voi mi amerete ed io v'amerò caldissimamente, e tutto quello che si potrà fare per questa povera

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

patria, lo faremo di cuore, voi certamente con frutto, ed io non senza qualche speranza, se lo farò col consiglio e l'aiuto vostro. Poco fa m'è arrivato un libricciuolo, del quale si potrebbe dare che io scrivessi qualche cosa, e quando fosse da tanto, ve lo mandassi. Vi prego che salutiate a mio nome il Borghesi ringraziandolo delle cose molto gentili che mi scrive. E tenetemi per vostro ferventissimo e invariabile amico Giacomo Leopardi.

101. A FRANCESCO CASSI - PESARO.

Recanati 15 Marzo 1819.

Carissimo cugino. Ho aspettato lungo tempo che mi si offerisse un'occasione di spedirvi il libricciuolo che sarà con questa presente, non fidandomi in nessun conto della posta. Ma non essendo mai capitata, non ho voluto dal canto mio perder questa opportunità di ridurmi alla vostra memoria, e perciò vi scrivo per la posta, rassegnandomi, secondo il consueto dei nostri lepidissimi corrieri, a non saper che cosa sia accaduto né della lettera, né della stampa. Caso che questa v'arrivi, abbiatela per segno di confidenza insieme col libricciuolo, e nel leggere i miei poveri versi, se vorrete arrivare al fine abbiate più riguardo all'amicizia che al merito loro.

E credetemi vostro affezionatissimo cugino Giacomo Leopardi.

102. A PIETRO BRIGHENTI - BOLOGNA.

Recanati 15 Marzo 1819.

Stimatissimo Signore. Risposi il 26 del passato alla sua gentilissima dei 17. Ma dall'altra sua dei 3 del corrente m'avvedo ch'Ella non ha ricevuto la mia, la qual cosa non mi fa maraviglia, giacché delle lettere che partono di qui per costà, sono molto più rare quelle che hanno buon recapito, di quelle che si perdono: bensì mi duole assai, non sapendo come far giungere a V. S. i miei ringraziamenti sì per la nuova operetta del Giordani arrivatami insieme colla sua ultima, sì per l'*Eusebio* del Mai recatomi d'Ancona parecchi giorni fa. Cercherò con ogni premura occasione di soddisfare appresso Lei al mio debito di scudi 5, 19, indicatomi nella sua dei 17 Febbraio. Intanto per assicurarmi alla meglio che questa mia non si smarrisca, come la precedente, la mando alla posta di Loreto, il qual mezzo intendo che spesso, non però sempre, abbia buon effetto. La prego, se mi giudica atto a servirla, a valersi di me, e credermi quale mi dichiaro colla più distinta e sincera stima suo devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

103. A PIETRO GIORDANI - PIACENZA.

Recanati 15 Marzo 1819.

Aspettava la consolazione di qualche vostra parola dopo le molte anzi troppe mie dei 12 e 19 del passato. Ma non vedendone, non voglio star più a ringraziarvi del vostro soavissimo *Discorso* arrivatomi da Bologna col penultimo ordinario. Non mi distenderò in dirvi quanto m'abbia dilettato, potendo già figurarvelo. Basti dire che dove prima di leggerlo mi lamentava che dovessi aspettarlo troppo, ora quasi mi duole che non abbia indugiato da vantaggio, atteso che non ha bastato punto a saziarmi, anzi non ha fatto altro che accrescermi l'impazienza pel desiderio degli altri due. Solamente soggiungerò che m'hanno fatto gran colpo quelle due gravissime conversioni delle pagine 10 e seguenti, e 62 e seguenti. O mio carissimo, Βάλλὸ οὕτως, αἴ κέν τι φόως Λαναοῖσι γένηαι. Paolina e Carlo vi salutano caramente, ed io mentre che v'abbraccio, vi prego a non lasciarmi senza vostre lettere quando possiate senza troppa molestia. Addio.

104. A PIETRO GIORDANI - PIACENZA.

Recanati 19 Marzo 1819.

Mio caro carissimo. Se la posta ha perdonato alla mia dell'ultimo ordinario, vi sarete accorto ch'io non ho mancato di rispondere alle vostre amorevolisseme dei 3 e dei 5 di febbraio, anzi risposi a lunghissimo, e mi parea d'essere stato indiscreto. Voi mi rassicurate ch'io non lo creda, anzi volete ch'io mi distenda più ch'io posso: e però siccome quella povera lettera, contenendo come vedete, parecchi testi raccolti qua e là, e cose tali, la feci copiare, così l'avrete qui sotto tutta quanta. La mia dell'ordinario passato (la quale resta raccomandata alla clemenza del caso) era scritta appostatamente per ringraziarvi del vostro dolcissimo *Discorso* giuntomi da Bologna con lettera del Brighenti, giacché le poste non fanno oltraggio fuor ch'ai dispacci che vanno di qua, non a quelli che vengono; del che le ringrazierei di cuore, non avendomi sperduto nessuna delle lettere vostre, se col nascondervi le mie risposte non mi mettessero in pericolo di parere ingrato. Della noterella che mi mandate vi rendo quelle più vive grazie ch'io so, e per ubbidirvi spedirò le mie canzoni, se non a tutti, almeno a qualcuno di quelli che mi segnate, e massime a coloro che mi raccomandate più specialmente; ma sarà inutile, perché, o mio carissimo, non basta ch'io viva nella più stupida città e provincia d'Italia, bisogna per soprappiù che questa sia la sola città e provincia d'Italia anzi d'Europa, che non possa aver commercio col resto del mondo. A Bologna mandai le mie canzoni, secondo che mi scrivevate, allo Strocchi e allo Schiassi con lettere: non m'hanno risposto. All'Angelelli: mi risponde mezzo mese dopo che ha ricevuto la lettera ma non le Canzoni. A Lodi al Montani, dicendogli che voi me l'ingiungevate (poiché mi scriveste di dirglielo): non ho risposta. A Vicenza al Trissino senza pro. A Milano al Rosmini, e al Reina con lettere come a tutti gli altri. Nessuno mi risponde, benché mi risponda il Mai, ch'ebbe anche le canzoni alquanto ritardate; e pure gliele spedii per lo stesso ordinario che agli altri due. A Brescia all'Arici: mi risponde che le Canzoni mancano. E perch'io credo che da un giorno all'altro vi debba arrivare un pieghetto con sei copie de' miei versi, e una in carta fina, speditovi tempo fa con una buona occasione, perciò vi prego che ricevendole, troviate mezzo di farne aver una all'Arici. In somma quei poveri versi non

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

sono arrivati, oltre al Mai, se non al Monti, al Grassi che mi risponde con tutta gentilezza, e al Niccolini che mi risponde umanamente, ma in quel modo ch'io credo che scriverebbe il mio fratellino piccolo; e però vorrei che mi diceste se Giambattista Niccolini fiorentino che pubblicò uno o due anni addietro la versione dei *Sette a Tebe* d'Eschilo, sia quel Segretario dell'Accademia di Belle Arti di Firenze, giacché temo forte d'essermi sbagliato, mentre voi non mi dicevate il nome. Il Borghesi e il Perticari m'hanno risposto molto cortesemente e dato indizio d'avere avuto lettere vostre in mio favore. E quanto al Perticari, m'esorta a *mandargli* articoli pel suo Giornale Arcadico.

Già questa, o mio caro, è stralunga, e avrete poi la giunta della mia dei 19, che dovrà certamente annoiarvi, e però credo che di buon cuore mi perdonerete, se neppur questa volta vi scrivo de' miei disegni d'opere in prosa. Sto dietro a considerare l'*Eusebio* del Mai giuntomi poco fa, e ci trovo una gran messe d'osservazioncelle che vorrei disporre in una lettera su questo particolare. E dovrebb'esser compagna di quella sul *Dionigi*, di due sul *Frontone*, l'una letteraria già cominciata, e l'altra critica, e di una sul resto delle scoperte del Mai. Con tutti questi disegni e cogli altri molti che ho in testa, io sono un poltrone che perdo mezza giornata in dormire, e volendo (come vorrei) scrivere un articolo sul vostro *Discorso* da mandarlo al Perticari, vi so dir che il tempo mi vien proprio meno. Mio carissimo, vogliatemi bene, ch'io ve ne voglio infinito, e così Carlo. Mio padre mia madre e Paolina vi risalutano di tutto cuore. Manderò, secondo che mi dite, al Brighenti un involto delle Canzoni, e quanto al danaro, mi giunga o no, poco monta. Addio mio carissimo, e v'abbraccio tenerissimamente. Addio, addio.

105. AD ALESSANDRO CALCIATI – PIACENZA.

Recanati 22 Marzo 1819.

Stimatissimo Signor Conte. Bench'io non sia noto a V. S., nondimeno Ella non deve credere di non esser conosciuto se non da coloro ch'Ella conosce, essendo proprio della virtù il farsi nota ancora a quegli di cui Ella non ha contezza, stante il poco merito loro. Piuttosto si dovrà maravigliare ch'io, senza altro motivo che questo della sua virtù, abbia preso coraggio d'offerirmele spontaneamente per servitore, e di più recarle un dono così miserabile com'è quello dei versi che saranno con questa presente. Ma io non ho dubitato che al valore di V. S., particolarmente nelle lettere, non s'unisse una squisita cortesia, la quale è ragione che non sia trascurata dai cultori di tali studi; e in lei non solamente credo, ma so in effetto ch'è singolare e tanta, che forse V. S. non isdegnerà d'accettarmi per suo, così poco meritevole com'io sono; e in ogni modo mi perdonerà la confidenza ch'io mi son presa. Colla quale speranza, assicurandola ch'io le avrò sommo obbligo di questa sua benignità come di un gran favore, mi fo ardito a dichiararmi suo devotissimo obbligatissimo servo Giacomo Leopardi.

106. A PIETRO GIORDANI – PIACENZA.

Recanati 26 Marzo 1819.

Mio dilettissimo. State saldo in attribuir la colpa di tutto alle poste esecrande e sputacchievoli, per dirlo alla Demostenica. E se avete dubitato alquanto di me, benché non mostrate di farlo, vi serva d'esempio per assicurarvi, non ostante che che si voglia, ch'io sarò sempre verso voi quel più diligente e premuroso che si può essere al mondo, e nel replicare alle vostre lettere, puntuale quanto indubitatamente nessun altro. E quando io non potessi per malattia, Carlo senz'altro farebbe per me, come voi dite. Vi scrissi il 19 del passato rispondendo alle care vostre dei 3 e dei 5. Non vedendo replica, il 15 di questo riscrissi per ringraziarvi del vostro amabilissimo *Discorso*, del quale scrissi pure al Brighenti. L'istesso giorno m'arrivò la vostra dei 7, e risposi a lunghissimo il 19, e arrivatami l'altra dei 13, rispondo presentemente. Ora di queste quattro lettere la prima so ch'è perduta, ma delle tre altre non credo che il Diavolo possa fare che nessuna v'arrivi. Intanto, o mio caro, non temete per le vostre, giacché neppur una mercé di Dio se n'è smarrita finora. E ubbidendo all'amorosissima dei 7 ho già scritto a cotesti Conti Pallastrelli e Calciati, e al Conte Roverella a Cesena, e mandato le Canzoni. Ultimamente mi risponde lo Schiassi avendo ricevuto la lettera e i versi. Dalla risposta dell'Angelelli vedo che anche lo Strocchi dovrebbe avergli avuti, e il non rispondermi dopo un mese e mezzo, l'attribuisco a mio demerito: dico demerito assolutamente, non già rispetto a lui, perch'io non penso ch'altri possa scrivergli più riverentemente e umilmente ch'io non feci. Lo stesso dirò del Rosmini, del Reina del Trissino del Montani. Vi ringrazio della lettera dell'ottimo nostro Mai. Ditemi se l'ho da rimandare.

Ma la vostra dei 13 è tanto affettuosa ch'io non intendo come abbia potuto guadagnarmi tanto amor vostro. Se non che mi si scema qualche poco la maraviglia considerando quello ch'io vi porto, e le angosce che ho provato parecchie volte che le vostre lettere hanno indugiato più dell'ordinario. In somma io vi cedo in tutto, ma in questo no sicurissimamente, non crediate ch'io ceda né possa mai cedere a voi né a chiunque si voglia.

Dirà bene il Perticari e son persuaso ancor io che tutto il buono a Roma sia per li preti. Ma non capisco poi quello che soggiunge. Forse che a Roma io cerco stanza da dimorare? e intanto non esco di Recanati in quanto fuori mi manca luogo? o se mi trovassi tanto danaro quanto bisogna per vivere nell'Accademia Ecclesiastica, vorrei scemarmi la libertà, potendo goderla intera? E quanto alle speranze, siamo da capo, giacché nunziature e cose tali, si dieno pure a quegli accademici, saranno sempre per li preti. Ora il vivere in quell'accademia non costa poco, mentre coi 14 scudi il mese non hanno appena la metà del bisognevole, e del resto conviene che si provvedano con altra spesa, che porta a tutti quasi il doppio, e a molti assai di più. Ma quando eziandio costasse il meno che si possa immaginare, questo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

non è il caso mio, cercare il dove, ma il come. Mio padre è stradeliberato di non darmi un mezzo baiocco fuori di casa, vale a dire in nessun luogo, stante che neppur qui mi dà mai danaro, ma solamente mi fornisce del necessario come il resto della famiglia. Mi permette sibbene ch'io cerchi maniera d'uscir di qua senza una sua minima spesa; e dico mi permette, già ch'egli non muove un dito per aiutarmi; piuttosto si moverebbe tutto quanto per impedirmi. Ora vedete che cosa posso far io, non conosciuto da nessuno, vissuto sempre in un luogo che senza il Dizionario non sapresti dove sia messo, disprezzato come fanciullo, avendo per favore segnalatissimo una riga di risposta dove mi dicano che non hanno tempo da badarmi. Dirò un'altra cosa. L'esser tutto il meglio per li preti, mi par che mi faccia piuttosto in favore che contro, atteso ch'io certo non voglio esser prete, ma l'abito, come l'ho portato finora, così posso continuare a portarlo qualche altro tempo, e a Roma, particolarmente nei principii, non si domanda altro che l'abito. Il fatto sta che qualunque luogo mi dia tanto da vivere mediocrissimamente sarà convenientissimo per me, né io penso di poter uscire di questa caverna senza spogliarmi di molte comodità che non mi vagliono a niente senza l'aria e la luce aperta: io voglio dire la vista e il commercio di quel mondo e di quegli uomini fra' quali io son nato, e la conversazione di gente che dia mostra di vivere, e quel ch'è più, d'avere intelletto, il quale se in pochi sarà splendido, certo in niuno può esser così rugginoso e negletto com'è fra noi.

Carlo vorrebbe sapere, non già precisamente, che questo s'intende bene che non lo potete sapere nemmen voi, ma in genere se stimate che la milizia di Torino che gli proponevate poco addietro, possa provvederlo subito di tanto che basti per vivere, benché strettissimamente, a ogni modo senza mancare del bisognevole. Ma oramai mi vergogno di parlar tanto di noi. Delle vostre brighe e malinconie vorrei che mi diceste come vadano. Mio caro, io sento riaprirmi l'anima al ritorno della primavera, che certo due mesi addietro, era stupido oppresso insensato in modo, ch'io mi facea maraviglia a me stesso, e disperava di provar più consolazione in questo mondo. Senza fallo io spero che vi sentiate meglio anche voi, contemplando questa natura innocente, fra la malvagità degli uomini, dei quali, o mio dolcissimo, io non vedo poi che vi dobbiate dar tanto pensiero se vogliono essere scellerati. Basta che voi siate più diverso da costoro che la luce dal buio, né vi manca uno che amandovi più di se stesso, è risoluto mentre viva d'imitarvi. Così Dio lo salvi dalla pestilenza, e non si guasti col tempo quello che dovrebbe prosperare, io dico i semi della virtù che s'è studiato di raccorre nella giovinezza. Del vostro *Discorso* non vi scrissi più che tanto perché da un giorno all'altro voglio metter mano a dirne quel che saprò in un articolo da mandarlo, come vi dissi, a Roma al Perticari, che mi vuole nel numero de' corrispondenti del suo Giornale. Tra il sonno e gli studi non m'avanza un momento di tempo, ed io son fatto proprio un Isocrate, in questo però solamente, ch'io scrivo due righe in una giornata faticandoci di continuo. Paolina vi saluta caramente. Addio carissimo. Avvisatemi se sono arrivate costì le lettere e i versi che v'ho detto. Addio: finalmente bisogna ch'io vi lasci, ma v'abbraccio tenerissimamente come uomo incomparabile e unico. Non son degno che m'amiate, ma l'amore non è governato dalla ragione. Per tanto amatemi già che avete incominciato. Addio. Addio.

107. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Recanati 26 Marzo 1819.

Stimatissimo Signore. Non essendosi data altra occasione, mando con quest'ordinario a V. S. gli scudi 5, 19 di mio debito per l'*Eusebio* del Mai, secondo che mi accenna la sua gentilissima dei 17 del passato. Aggiungo paoli 7 per li quali avrei caro che V. S. si compiacesse di farmi avere la *Congiura de' Baroni di Napoli* di Camillo Porzio. Mi scrive il nostro Giordani che s'io manderò a V. S. qualche numero di copie d'alcuni miei versi pubblicati recentemente, Ella mi farà il favore di proccurarne la diffusione. Trovandosi le copie a Roma, ho scritto colà perché le ne spediscano sollecitamente cinquanta. Quando V. S. mi voglia favorire, Ella può esser certa ch'io le ne avrò infinita e vivissima obbligazione. Il poco danaro che se ne potesse ritrarre, non accade ch'Ella si dia pensiero di spedirlo qua, ma si compiaccia di ritenerlo per le spese che occorreranno, e in caso che n'avanzasse, per libri ch'io la pregherei d'inviarmi, o per cose tali. Risposi alla sua cortesissima dei 17 febbraio, e quindi all'altra dei 3 cadente, dandole notizia e ringraziandola d'aver ricevuto per suo mezzo il *Discorso* del nostro amicissimo Giordani. Ma dalla seconda di Lei compresi ch'Ella non avea ricevuta la mia risposta alla prima, e per maggior sicurezza mandai la mia seconda risposta a Loreto. Essendo la posta che parte di questa provincia, la più negligente forse dell'Italia, non so se le sia giunta veruna mia, né se questa le perverrà. Quando scampi al solito naufragio, la prego ad accettar di nuovo i miei ringraziamenti, e considerarmi sempre per quello ch'io sono con distintissima stima suo devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

P. S. Non avendo avuto risposta da Roma, non posso assicurarla che le copie sieno spedite, bench'io raccomandassi la sollecitudine. V. S. oltre quello ch'ho accennato di sopra, riceverà parimente per la posta baiocchi 95, cioè 60 per la *Vita del Giacomini* scritta dal Nardi, e 35 per le *Avventure di Saffo* del Verri, che la prego ad unire alla *Storia* sopraddetta del Porzio.

108. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Recanati 19 Aprile 1819.

Stimatissimo Signore. Secondo il suo avviso de' 14 del corrente, farò le diligenze necessarie pel recapito costà del danaro speditole per la posta, avendo già immediatamente scoperta la cagione del ritardo. Mi sono avveduto di un errore nella spedizione del danaro per l'*Eusebio* del

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Mai, consistente in scudi 5,19, mentre la somma dovea essere di 5,35, al che rimedierò colla prima occasione. Delle sue, dopo le riscontrate non ho ricevuto altra che quella in data dei 26 Marzo come appunto l'ultima mia; dove non trovai lo squarcio di lettera del Giordani ch'Ella mi nomina, e che perciò doveva essere in altra lettera smarrita. So da Roma che le copie delle *Canzoni* non sono ancora spedite, ma le attendo di giorno in giorno, per ispedirle io medesimo e profittare delle sue gentilissime esibizioni. Il nostro amatissimo Giordani ha ricevuto finalmente le mie lettere ch'io non ho mai lasciato di scrivere. Nondimeno Ella mi farà gran favore se vorrà salutarlo caramente in mio nome, e notificargli ch'io gli scrivo anche a Vicenza.

Desidero occasione di servirla, e ch'Ella intanto mi tenga per suo devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

109. A PIETRO GIORDANI – VICENZA.

Recanati 19 Aprile 1819.

Mio dilettissimo ed unico amico. Forse non ti sarà discaro ch'io non abbia aspettato il tuo ritorno a Milano per rispondere alle tue de' 28 del passato e 10 di questo, e ringraziarti della nuova maniera con cui mi dimostri il tuo caro amore, ch'è il solo ch'io abbia dagli uomini, e mi basta, e mi consola del disamore di tutti gli altri. Le lettere de' Conti Pallastrelli e Calciati m'arrivarono, come anche una cortesissima del Conte Roverella. Al Montani scriverò nuovamente e rimanderò le *Canzoni*, perché quello che tu mi racconti di lui, m'invoglia fortemente della sua conoscenza. Per quello che spetta all'*Arcadico*, mi scrisse il Perticari, e fu la sua prima ed unica lettera, s'io voleva essere di quelli che corrispondono con quel Giornale. Risposi da un mese e mezzo addietro che volea fare il piacer suo. Dopo di che non so altro. Ti ringrazio molto della commissione data per me al Brighenti, il quale mi scrive di te, ma anche mi avverte che una sua, dentrovi un passo d'una tua lettera, ha fatto il solito naufragio. Delle contezze in ordine alla milizia piemontese, e delle espressioni d'infinita amorevolezza, non presumiamo di poterti ringraziare, ma compensarti sì bene, se l'amore si compensa bastantemente coll'amore. Ti lascio coi saluti di Paolina e di Carlo, stringendoti fra le braccia, e pregandoti quella felicità che tu desideri invano al tuo sviscerato amico.

110. A GIUSEPPE MONTANI – LODI.

Recanati 19 Aprile 1819.

Stimatissimo Signor Professore. Dal nostro comune amico il Signor Pietro Giordani fui ragguagliato così delle rarissime qualità di V. S. come particolarmente di questo, che se le avessi mandato alcuni pochi miei versi pubblicati recentemente Ella non gli avrebbe rigettati, non ostante la piccolezza del dono e del donatore. E m'esortava a mandargli, e a ricercare in tutti i modi la sua conoscenza, come cosa onninamente desiderabile e preziosa. Feci quanto mi consigliava, e le scrissi, e mandai copia de' versi; dopo di che, non perch'io mi fidassi del merito mio, ma della sua benignità, stava aspettando risposta. E aspettatala molto tempo indarno, avrei voluto replicare pel gran desiderio di procacciarmi, s'io avessi potuto, la sua benevolenza, ma dubitando se la mia lettera colla stampa le fosse giunta, non volea pormi a rischio di molestarla un'altra volta. Ora il Giordani m'assicura che la posta s'è divorato il tutto ed io torno ad avventurare un'altra lettera, e un altro esemplare de' versi per vedere se mi sarà possibile di farle noto l'amore che mi ha destato il racconto delle sue virtù, e il desiderio che s'Ella disprezzerà il mio povero dono in quanto è cosa piccola e vile, non lo rifiuti in quanto viene da un cuore affettuoso, e deliberato di servirla diligentemente in tutto quello ch'io possa. Il che se mi verrà fatto, spero che V. S. non se ne sdegnerà, e vorrà tenermi, com'io la prego, per suo devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

111. A PIETRO GIORDANI – VICENZA.

Recanati 26 Aprile 1819.

Mio dolcissimo. Viene a consolarmi la tua dei 20 dopo l'altra dei 10, alla quale risposi costà il 19. O mio caro, sei pur sempre quell'uomo imparagonabile e unico, quali io mi figurava tutti gli uomini qualche anno addietro, ora appena mi par credibile che veramente uno se ne ritrovi. Ma quanto a me non ti dare altro pensiero che d'amarmi, giacché in questo è collocata la mia consolazione e nella speranza della morte che mi pare la sola uscita di questa miseria. Perch'eccetto queste, io non trovo cosa desiderabile in questa vita, se non i diletti del cuore, e la contemplazione della bellezza, la quale m'è negata affatto in questa misera condizione. Oltre ch'i libri, e particolarmente i vostri, mi scorano insegnandomi che la bellezza appena è mai che si trovi insieme colla virtù, non ostante che sembri compagna e sorella. Il che mi fa spasimare e disperare. Ma questa medesima virtù quante volte io sono quasi strascinato di malissimo grado a bestemmiare con Bruto moribondo. Infelice, che per quel detto si rivolge in dubbio la sua virtù, quand'io veggo per esperienza e mi persuado che sia la prova più forte che ne potesse dar egli, e noi recare in favor suo.

Poich'il trovar da vivere a primo tratto uscendo di qua, non è cosa possibile, come voi mi fate certo, assicuratevi e abbiate per articolo di fede ch'io mai e poi mai non uscirò di Recanati altro che mendicando, prima della morte di mio padre, la quale io non desidero avanti la mia. Questo abbiatelo per indubitato quanto l'amore ch'io vi porto, che né la vostra eloquenza, né di Pericle di Demostene di Cicerone di qualunque massimo Oratore; né della stessa Persuasione non rimoverebbe mio padre dal suo proposito. E l'Accademia Ecclesiastica, ricercando maggiore spesa che a me non bisognerebbe in altro luogo, è, se nel superlativo si dà comparativo, il partito più disperato: mentre quello stesso ch'io domando, che non è di vivere da Signore, né comodamente

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

né senza disagio, ma sol tanto di vivere fuori di qui, non è pure immaginabile d'ottenerlo.

Ti salutano di cuore i miei due fratelli. Addio, cara e bell'anima. Riscrivo al Trissino, come ti piace.

112. A LEONARDO TRISSINO – VICENZA.

Recanati 26 Aprile 1819.

Pregiatissimo Sig. Conte. M'era fatto animo di scrivere a V. S. mandando copia d'alcuni miei versi, non mosso da altro che dal racconto delle sue virtù singolari fattomi dal Sig. Pietro Giordani nostro comune amico, il quale ora m'accerta che niente l'è stato renduto. Con che liberato dal timore di recarle una nuova molestia che fin qui m'avea ritenuto dal replicare, torno a commettermi alle poste, rimandando copia de' versi per non mostrare di pentirmi della confidenza avuta da principio nella bontà di V. S. La quale è stata così grande com'Ella può stimare che sia quella che m'ha indotto a ricercare la sua conoscenza per la sola considerazione del suo merito, ch'è appunto una di quelle cose che la fanno più specialmente superiore sì a me sì al comune degli uomini. Di questa insigne confidenza presumo ch'Ella mi sia grata, e per rispetto suo mi perdoni e la povertà del donativo e quella del donatore e il fastidio ch'io le reco, e mi accetti per suo devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

113. A GIULIO PERTICARI – ROMA.

Recanati 26 Aprile 1819.

Signor Conte mio carissimo. Il 12 del passato risposi molto diffusamente alla vostra del 1°. Non presumeva già che vi deste pensiero di replicare, ma pregandovi che mi faceste spedire i primi quaderni del vostro Giornale come a un associato, ch'io voleva essere, sperava che m'avreste favorito di questa preghiera. Contuttociò, non vedendone, e dubitando che la mia lettera non sia smarrita, vi scrivo solamente perché sappiate ch'io non lasciai quella vostra amorevolissima e gentilissima senza risposta, anzi volli prima abbondare e mettermi a rischio di parervi molesto, che poco grato alla vostra cortesia. Che se quella in effetto vi giunse e v'annoiò, e questa parimente vi riesce fastidiosa, perdonatemi, e non lasciate perciò di volermi bene, ch'io sono il vostro buon servitore ed amico Giacomo Leopardi.

114. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Recanati 21 Maggio 1819.

Stimatissimo Signore. Non ho ancora potuto spedirle gli esemplari delle mie poesie, perché non avendo veruna corrispondenza co' librai di Roma, le persone ch'io aveva incaricate di far le mie veci, non me ne seppero trovar uno che si volesse dare il pensiero di questa spedizione. Laonde ho dovuto farli venire in questo misero paesaccio, dov'Ella si può immaginare come debbano esser frequenti le occasioni per luoghi alquanto lontani. Fra tanto, mentre vo facendo le ricerche necessarie, vedendo che V. S. così amorevolmente mi si mostra desiderosa di leggere le mie povere *Canzoni*, mi fo un pregio di spedirlene una copia per la posta, in segno della mia vera stima e gratitudine.

Dal nostro Giordani manco di risposta a due scritte a Vicenza. Ella mi favorirà molto salutandolo amorosamente in mio nome.

Desidero occasioni di servirla, e di potermele mostrare pienamente ed efficacemente devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

P. S. Avrei caro ch'Ella si compiacesse di spedirmi per la posta una copia delle *Prose* di Giordani, aggiungendo i paoli 3 di suo valore al mio debito per la *Cronica* del Compagni, che attendo da Pesaro insieme cogli altri libretti non ancora ricapitati.

115. A GIUSEPPE MONTANI – LODI.

Recanati 21 Maggio 1819.

Stimatissimo Signor Professore. Benché la sua leggiadrissima dei 5 non sia di quelle che domandano risposta onninamente, a ogni modo avendo trovato uno scrittore così gentile e amatore così fervido di questa povera terra, non mi so dar pace s'io non m'adopro quanto più posso per confermarmi la sua benevolenza. Quando bene io fossi stato di ghiaccio verso la patria, le parole di V. S. m'avrebbero infiammato: né certamente io presumo di potere altro che pochissimo: tuttavia non lascerò che si desideri niente di quello ch'io possa, né mancherò all'esortazioni di V. S. Secondo me non è cosa che l'Italia possa sperare finattanto ch'ella non abbia libri adattati al tempo, letti ed intesi dal comune de' lettori, e che corrano dall'un capo all'altro di lei; cosa tanto frequente fra gli stranieri quanto inaudita in Italia. E mi pare che l'esempio recentissimo delle altre nazioni ci mostri chiaro quanto possano in questo secolo i libri veramente nazionali a destare gli spiriti addormentati di un popolo e produrre grandi avvenimenti. Ma per corona de' nostri mali, dal seicento in poi s'è levato un muro fra i letterati ed il popolo, che sempre più s'alza, ed è cosa sconosciuta appresso le altre nazioni. E mentre amiamo tanto i classici, non vogliamo vedere che tutti i classici greci tutti i classici latini tutti gl'italiani antichi hanno scritto pel tempo loro, e secondo i bisogni i desideri i costumi e sopra tutto, il sapere e l'intelligenza de' loro compatriotti e contemporanei. E com'essi non sarebbero stati classici facendo altrimenti, così né anche noi saremo tali mai, se non gl'imiteremo in questo ch'è sostanziale e necessario, molto più che in cento altre minuzie nelle quali poniamo lo studio principale. E fra tanto l'eloquenza italiana, e la poesia veramente calda e gravida di sentimenti e di affetti sono cose ignote, e non si trova letterato italiano ch'abbia fama oltre l'alpi, quando sentiamo di tanti stranieri famosi in tutta l'Europa. Ma V. S. dice ottimamente che allora avremo gran poeti quando avremo gran cittadini, ed io soggiungo che allora parimente avremo eloquenza, e quando avremo eloquenza e libri propriamente italiani e cari a tutta la nazione, allora ci sarà concessa qualche speranza. Ora in

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

tanta rarità di cittadini e però di persone atte all'eloquenza e alla poesia fervida e generosa io non vorrei che V. S. che mi si dimostra l'uno de' principali, tenesse oziosa la sua penna quando ogni nostra confidenza è riposta negli scritti. E s'accerti V. S. che se m'hanno riscaldato le sue sole parole, non potrà fare che l'esempio non m'accenda. Il quale desidero ardentemente e supplico V: S. che mi faccia vedere, e vedutolo, bramo che venga seguitato da molti, perché quanto maggiore sarà il numero degli scrittori tanto le speranze saranno più ragionevoli: ma da uno solo o da pochi per quanto siano eccellenti non è facile che nascano grandi effetti.

V. S. nella gentilissima sua m'ha quasi invitato ch'io le tornassi a scrivere, e da questa s'avvedrà ch'io non ho fatto il sordo anzi sono stato molto diligente in raccogliere e interpretare le sue parole. Ma quando franchezza e noia della presente la sforzassero a pentirsi dell'invito fattomi, la prego almeno che non si penta dell'amore che m'ha concesso e non lasci per nessuna cagione d'avermi in conto di suo.

116. A M. L. [MICHELE LEONI] – FIRENZE.

Recanati 21 Maggio 1819.

Stimatissimo Signore. La fama singolare di V. S. m'avea già mosso da molto tempo a desiderare la sua conoscenza, ma non a ricercarla, trattenendomi la cognizione del mio poco valore. Finalmente il desiderio vince ogni altra considerazione, e io mi risolvo a tentare la benignità di V. S. con questa lettera e colla stampa che l'accompagna. Dalle quali Ella potrà stimare quanto io mi sia confidato nella sua cortesia, e forse non le sarà discaro che la fama che divulga le altre sue virtù, non taccia né anche di questa. Io non vorrei, ma temo di essermene abusato colla licenza che mi son presa; e perciò mi volgo a pregare V. S. che mi perdoni, e se a questo effetto è necessaria maggior benignità che non vuole negli altri casi, non isdegni d'adoperarla con me, che sono e desidero che Ella mi conosca e mi tenga per suo devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

117. A PIETRO GIORDANI – VICENZA.

Recanati 28 Maggio 1819.

Oh oh quest'è un silenzio troppo lungo, ch'è più d'un mese ch'io non vedo lettere vostre. Seppi dal Trissino d'una disgrazia accadutavi, e forse potete immaginarvi con quanto mio dolore. Ma mi disse in generale d'un giovane vostro amico, e che dovevate piangerlo pubblicamente. Se non v'è troppo amaro, ditemi chi sia, perch'io lo pianga insieme con voi. Ho scritto costà due volte il 19 e il 26 del passato. Non so se le lettere vi sieno arrivate, ma in ogni modo non ho voluto star più a replicare. Favoritemi di salutare amorosamente in mio nome il Conte Trissino, e darmi nuove di lui, già ch'egli così gentilmente mi dice di desiderare le mie che sono le ordinarie. Mio caro, se puoi, non lasciarmi tanto tempo senza tue lettere che sono l'unica mia consolazione. Vivo sempre mezzo disperato, ma quando finalmente è venuto il giorno che mi dovrebbe portare qualche tua parola, ed io sto sospirando la posta, e venuta, trovo che non ha niente, pensa tu com'io rimanga. Addio, carissimo, addio. Ti salutano i miei fratelli.

118. A PIETRO GIORDANI – VICENZA.

Recanati 4 Giugno 1819.

Non occorre ch'io ti dica se m'abbia contristato la tua de' 24 di Maggio. Per amor di Dio, scrivimi o fammi scrivere come ti senta, ed abbiti quel riguardo che si può maggiore, che l'avrai non a te solo, ma istessissimamente a me pure. Già ti scrissi altra volta che non ti può accader cosa né lieta né grave che non accada in un medesimo tempo al tuo buon amico: però se mi vuoi bene guarda quanto sai che non t'accada mai cosa dispiacevole, che daresti argomento di sommo dolore a me, al quale so che vorresti dare ogni materia di soddisfazione. Tu non ignori quanto mi sappiano squisitissimi i frutti de' tuoi studi; ma sai pure ch'io molto più ti voglio sano e felice (quanto può l'uomo, e tu che non sei fatto per questo) di quello che non desidero il diletto che le tue fatiche mi partoriscono.

Ti scrissi il 28 del passato collo stesso ordinario che mi portò l'ultima tua. Scrivendo al Roverella ed al Mai, e parlando col Trissino, non ti dimenticare di salutarmegli amorosamente il più che puoi; fammi questo piacere. Il Montani credo che avesse la mia seconda lettera: so che non ebbe né anche il secondo esemplare delle *Canzoni*. Mi scrisse molto leggiadramente e con dimostrazioni di fervidissimo amor patrio; sicché ti ringrazio della sua conoscenza, ch'effettivamente è degno con pochi d'esser conosciuto ed amato, ed uno di quelli ch'io vo cercando. Replicai poco dopo, e spero che non isdegnerà il mio commercio. Dal Brighenti in questo mezzo ho avuto parecchie lettere dove m'accenna quello che tu gli scrivi di me.

Domandi notizia de' miei studi, ma sono due mesi ch'io non istudio, né leggo più niente, per malattia d'occhi, e la mia vita si consuma sedendo colle braccia in croce, o passeggiando per le stanze. I disegni mi s'accumulano in testa, ma non posso appena raccorgli frettolosamente in carta perché non mi cadano dalla memoria. Ti ripeto che sto sospirando nuove di te: non me le fare aspettare gran tempo. Ma non voglio che t'affanni a scrivermi: benché non mi resti altra consolazione che questa, due righe mi basteranno. Addio. Carlo e Paolina ti risalutano e sai con che cuore. Addio. Sto qui non solamente senza un Giornale ma senza pure una gazzetta. Ho sentito ch'un giornale di Lombardia, credo la *Biblioteca italiana* di cui mi manca tutto il diciotto e il corrente, abbia sparlato di me. Rileva ben poco, ma in ogni modo se ne sai niente, avrò caro che me lo scriva in due parole.

119. A PIETRO GIORDANI – VICENZA.

Recanati 21 Giugno 1819.

Mio dilettissimo. Alla tua cara dei 4, il qual giorno risposi alla tua de' 24 di Maggio. Seguito

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

a supplicarti che per misericordia di me abbi cura della tua salute quanta puoi maggiore. Nelle ultime righe della tua lettera m'è paruto che la forma de' caratteri dimostrasse un certo stento. Sai pur bene com'io desideri le tue lettere: ma se lo scrivere ti dà pena, fammi questo favore, non soffrirla per mia cagione: basterà ch'io sappia le tue nuove il meglio che si potrà. Non è volta ch'io scriva al Brighenti, e non gli parli di te, ma certo non credo ch'egli t'abbia renduti fedelmente tutti i saluti ch'io ti mandava per mezzo suo. Della salute ho cura più che non merita né la mia né quella di nessun uomo. Da Marzo in qua mi perseguita un'ostinatissima debolezza de' nervi oculari che m'impedisce non solamente ogni lettura, ma anche ogni contenzione di mente. Nel resto mi trovo bene del corpo, e dell'animo, ardentissimo e disperato quanto mai fossi, in maniera che ne mangerei questa carta dov'io scrivo. E quel tuo povero amico? tristi noi, tristi noi! Non ho più pace, né mi curo d'averne. Farò mai niente di grande? né anche adesso che mi vo sbattendo per questa gabbia come un orso? In questo paese di frati, dico proprio questo particolarmente, e in questa maledetta casa, dove pagherebbero un tesoro perché mi facessi frate ancor io, mentre, volere o non volere, tutti i patti mi fanno viver da frate, e in età di ventun anno, e con questo cuore ch'io mi trovo, fatevi certo: ch'in brevissimo io scoppierò, se di frate non mi converto in apostolo, e non fuggo di qua mendicando, come la cosa finirà certissimamente.

Alcuni giorni fa m'arrivarono da Bologna la *Cronica* del Compagni, la *Vita del Giacomini*, e la *Congiura di Napoli*. Ma quanto a leggergli è tutt'uno. Solamente a forza di dolore sono riuscito a leggere l'*Apologia* di Lorenzino de' Medici, e confermatomi nel parere che le scritture e i luoghi più eloquenti sieno dov'altri parla di se medesimo. Vedete se questi pare contemporaneo di quei miserabili cinquecentisti ch'ebbero fama d'eloquenti in Italia al tempo loro e dopo, e se par credibile che l'uno e gli altri abbiano seguito la stessa forma d'eloquenza. Dico la greca e latina che quei poverelli a forza di sudori e d'affanni trasportavano negli scritti loro così a spizzico e alla stentata ch'era uno sfinimento, laddove costui ce la porta tutta di peso, bella e viva, e la signoreggia e l'adopera da maestro, con una disinvoltura e facilità negli artifizi più sottili, nella disposizione, nei passaggi, negli ornamenti, negli affetti, e nello stile, e nella lingua (tanto arrabbiata e dura presso quegli altri per gli affettatissimi latinismi) che pare ed è non meno originale di quegli antichi, ai quali tuttavia si rassomiglia come uovo ad uovo, non solamente nelle virtù, ma in ciascuna qualità di esse. Perché quegli che parla di se medesimo non ha tempo né voglia di fare il sofista, e cercar luoghi comuni, ché allora ogni vena più scarsa mette acqua che basta, e lo scrittore cava tutto da sé, non lo deriva da lontano, sicché riesce spontaneo ed accomodato al soggetto, e in oltre caldo e veemente, né lo studio lo può raffreddare, ma conformare e abbellire, come ha fatto nel caso nostro.

Mio caro e solo amico, voglimi bene, abbiti rispetto, salutami il conte Trissino, e non ti curare ch'io ti dica s'io t'amo, e se Carlo e Paolina si ricordano di te.

120. A PIETRO GIORDANI – MILANO.

Recanati 26 Luglio 1819.

Dalla tua del secondo di questo, e da una del nostro Brighenti vedo che colla mia de' 4 di Giugno si smarrì la notizia ch'io ti dava di avere avuto lettera dal Montani, e trovatala molto leggiadra e piena d'amor patrio. Risposi, ma non ho avuto mai replica, e sono due mesi e più. Colpa o delle poste, o come sospetto, di una censura domestica istituita novellamente per le lettere che vanno; e questo perché *cum horrore et tremore* si sono accorti che io ἐλεύθερα φρονῶ περὶ τῶν κοινῶν. – Mi conforti ch'io non lasci gli studi. Ma sono quattro mesi che m'hanno lasciato essi per debolezza d'occhi, e la mia vita è spaventevole. Nell'età che le complessioni ordinariamente si rassodano, io vo scemando ogni giorno di vigore, e le facoltà corporali mi abbandonano a una a una. Questo mi consola, perché m'ha fatto disperare di me stesso, e conoscere che la mia vita non valendo più nulla, posso gittarla, come farò in breve, perché non potendo vivere se non in questa condizione e con questa salute, non voglio vivere, e potendo vivere altrimenti, bisogna tentare. E il tentare così com'io posso, cioè disperatamente e alla cieca, non mi costa più niente, ora che le antiche illusioni sul mio valore, e sulle speranze della vita futura, e sul bene ch'io potea fare, e le imprese da togliere, e la gloria da conseguire, mi sono sparite dagli occhi, e non mi stimo più nulla, e mi conosco assai da meno di tanti miei cittadini, ch'io disprezzava così profondamente.

Ma quello che mi turba è il sentirti ancora travagliato della salute. Già non ti posso raccomandare che t'abbi rispetto più di quello ch'io facessi nell'ultima e in quella che s'è perduta. Voglia Dio che tutti i mali vengano sopra di me già fatto inutile a tutti, e perdonino al solo uomo ch'io conosco. Seguita ad amarmi, e accetta i saluti di Carlo e di Paolina che non ti scordano mai né ti scorderanno. Se scrivi al Trissino, e parli al Mai, salutali da mia parte. Il Porzio di cui mi scrivi nella tua lettera, come anche il Nardi e il Compagni restano ancora intatti, perch'io non posso leggere né scrivere né comporre una pagina senza dolore.

121. A SAVERIO BROGLIO D'AJANO – MACERATA.

Recanati 29 Luglio 1819.

Conte mio stimatissimo. Vorrei potervi servire in cosa di maggior momento che non è questa di cui mi scrivete con tanta gentilezza. Vi rimando il manifesto del Pindaro colla mia sottoscrizione, e mi dispiace grandemente di non potervi unire la raccolta della Bergalli che ho cercata inutilmente fra i nostri libri. Vi sono gratissimo dell'amorevole premura con cui mi consigliate la moderazione negli studi: la quale però essendo mancata a suo tempo, ora non ha più luogo, perch'io da

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

molti mesi per debolezza d'occhi son privo d'ogni qualunque sorta di studio o di lettura.

Per dimostrarvi quanto io faccia caso della preziosa amicizia vostra che mi offerite, voglio essere il primo a profittarne. Io non so se per ottenere da cotesta Delegazione un passaporto per il Regno Lombardo-Veneto, ovvero, quando bisogni specificare il luogo, per Milano, sia necessaria la presenza personale, o qualche documento, e di che sorta. In caso che si possa avere senza ciò, vi pregherei a proccurarmene uno, e spedirmelo avvisandomi della spesa occorsa. Nel caso contrario, mi fareste somma grazia informandomi del bisognevole. Quando poi si potesse aver subito un passaporto per l'interno, senza bisogno dei detti mezzi, gradirei di averlo, giacché con esso non sarà difficile, io credo, di ottener l'altro ai confini.

La mia famiglia vi rende i più distinti e cordiali saluti, e mio padre in particolare, il quale vi sarà tenuto ancor egli del favore ch'io vi domando. Perdonatemi questo primo fastidio che vi ha proccurato la vostra gentilezza, e in ricambio comandatemi, se mi stimate buono a servirvi in nulla, ma sopra tutto credetemi di vero cuore vostro obbligatissimo affettuosissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

P. S. Il passaporto (s'io non mi son ben espresso) dev'essere per me.

122. A CARLO LEOPARDI – RECANATI.

[*Recanati: s.d., ma fine di Luglio 1819*].

Mio caro. Parto di qua senz'avertene detto niente, prima perché tu non sia responsabile della mia partenza presso veruno; poi perché il consiglio giova all'uomo irresoluto, ma al risoluto non può altro che nuocere: ed io sapeva che tu avresti disapprovata la mia risoluzione, e postomi in nuove angustie col cercare di distormene. Sono stanco della prudenza, che non ci poteva condurre se non a perdere la nostra gioventù, ch'è un bene che più non si racquista. Mi rivolgo all'ardire, e vedrò se da lui potrò cavare maggior vantaggio. Tuttavia questa deliberazione non è repentina; benché fatta nel calore, ho lasciato passare molti giorni per maturarla; e non ho avuto mai motivo di pentirmene. Però la eseguisco. Era troppo evidente che se non volevamo durar sempre in quello stato che abborrivamo, ci conveniva prendere questo partito; e tutto il tempo ch'è scorso non è stato altro che mero indugio. Altro mezzo che questo non c'era: convenia scegliere, e la scelta ben sapete che non poteva esser dubbiosa. Ora che la legge mi fa padrone di me stesso, non ho voluto più differire quello ch'era indispensabile secondo i nostri principii. Due cagioni m'hanno determinato immediatamente, la noia orribile derivata dall'impossibilità dello studio, sola occupazione che mi potesse trattenere in questo paese; ed un altro motivo che non voglio esprimere, ma tu potrai facilmente indovinare. E questo secondo, che per le mie qualità sì mentali come fisiche, era capace di condurmi alle ultime disperazioni, e mi facea compiacere sovranamente nell'idea del suicidio, pensa tu se non dovea potermi portare ad abbandonarmi a occhi chiusi nelle mani della fortuna. Sta bene, mio caro, e a riguardo mio sta' lieto, ch'io fo quello che doveva fare da molto tempo, e che solo mi può condurre ad una vita se non contenta, almeno più riposata. Laonde se m'ami, ti devi rallegrare: e quando io non guadagnassi altro che d'esser pienamente infelice, sarei soddisfatto, perché sai che la mediocrità non è per noi. Porto con me le mie carte, ma potendo avvenire che fossero esaminate, non voglio compromettermi, e molto meno le persone che mi hanno scritto, col portarne qualcuna che sia sospetta. Ho separate tutte quelle di questo genere, sì mie, che altrui (cioè lettere scrittemi) e postele tutte insieme sul comò della nostra stanza. Ve ne sono anche di quelle che non ho voluto portare perché non mi servivano. Te le raccomando: abbine cura e difendile: sai che non ho cosa più preziosa che i parti della mia mente e del mio cuore, unico bene che la natura m'abbia concesso.

Se verranno lettere del mio Giordani per me, aprile e rispondi, e salutalo per mio nome, e informalo della mia risoluzione. Al Brighenti si debbono paoli 8 per la *Cronica* del Compagni, paoli 3 per le *Prose* del Giordani, e baiocchi 16 di errore nella spedizione del danaro per l'*Eusebio*. In tutto 1 e 36. Proccura che sia soddisfatto, e domanda perdono a Paolina se i 3 paoli che mi diede pel Giordani, e i baiocchi 16 per l'uso detto di sopra, gli ho portati con me, sperando ch'Ella non avrebbe negato quest'ultimo dono al suo fratello se glielo avesse chiesto. Oh quanto avrei caro che il mio esempio servisse a illuminare i nostri genitori intorno a te ed agli altri nostri fratelli! Certissimamente ho speranza che tu sarai meno infelice di me. Addio, salutami Paolina e gli altri. Poco mi curo dell'opinione degli uomini, ma se ti si darà occasione, discolpami. Voglimi eternamente bene, che di me puoi esser sicuro sino alla morte mia. Quando mi trovi in luogo adattato a darti mie nuove, ti scriverò. Addio. Abbraccia questo sventurato. Non dubitare, non sarai tu così. Oh quanto meriti più di me! Che sono io? Un uomo proprio da nulla. Lo vedo e sento vivissimamente, e questo pure m'ha determinato a far quello che son per fare, affine di fuggire la considerazione di me stesso, che mi fa nausea. Finattantoché mi sono stimato, sono stato più cauto; ora che mi disprezzo, non trovo altro conforto che di gittarmi alla ventura, e cercar pericoli, come cosa di niun valore. Consegna l'inclusa a mio padre. Domanda perdono a lui, domanda perdono a mia madre in mio nome. Fallo di cuore, che te ne prego, e così fo io collo spirito. Era meglio (umanamente parlando) per loro e per me, ch'io non fossi nato, o fossi morto assai prima d'ora. Così ha voluto la nostra disgrazia. Addio, caro, addio.

123. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

[*Recanati: s.d., ma fine di Luglio 1819*].

Mio Signor Padre. Sebbene dopo aver saputo quello ch'io avrò fatto, questo foglio le possa parere indegno di esser letto, a ogni modo spero

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

nella sua benignità che non vorrà ricusare di sentir le prime e ultime voci di un figlio che l'ha sempre amata e l'ama, e si duole infinitamente di doverle dispiacere. Ella conosce me, e conosce la condotta ch'io ho tenuta fino ad ora, e forse quando voglia spogliarsi d'ogni considerazione locale, vedrà che in tutta l'Italia, e sto per dire in tutta l'Europa, non si troverà altro giovane, che nella mia condizione, in età anche molto minore, forse anche con doni intellettuali competentemente inferiori ai miei, abbia usato la metà di quella prudenza, astinenza da ogni piacer giovanile, ubbidienza e sommessione ai suoi genitori ch'ho usata io. Per quanto Ella possa aver cattiva opinione di quei pochi talenti che il cielo mi ha conceduti, Ella non potrà negar fede intieramente a quanti uomini stimabili e famosi mi hanno conosciuto ed hanno portato di me quel giudizio ch'Ella sa, e ch'io non debbo ripetere. Ella non ignora che quanti hanno avuto notizia di me, ancor quelli che combinano perfettamente colle sue massime, hanno giudicato ch'io dovessi riuscir qualche cosa non affatto ordinaria, se mi si fossero dati quei mezzi che nella presente costituzione del mondo, e in tutti gli altri tempi, sono stati indispensabili per fare riuscire un giovane che desse anche mediocri speranze di sé. Era cosa mirabile come ognuno che avesse avuto anche momentanea cognizione di me, immancabilmente si maravigliasse ch'io vivessi tuttavia in questa città, e com'Ella sola fra tutti, fosse di contraria opinione, e persistesse in quella irremovibilmente. Certamente non l'è ignoto che non solo in qualunque città alquanto viva, ma in questa medesima, non è quasi giovane di 17 anni che dai suoi genitori non sia preso di mira, affine di collocarlo in quel modo che più gli conviene: e taccio poi della libertà ch'essi *tutti* hanno in quell'età nella mia condizione, libertà di cui non era appena un terzo quella che mi s'accordava ai 21 anno. Ma lasciando questo, benché io avessi dato saggi di me, s'io non m'inganno, abbastanza rari e precoci, nondimeno solamente molto dopo l'età consueta, cominciai a manifestare il mio desiderio ch'Ella provvedesse al mio destino, e al bene della mia vita futura nel modo che le indicava la voce di tutti. Io vedeva parecchie famiglie di questa medesima città, molto, anzi senza paragone meno agiate della nostra, e sapeva poi d'infinite altre straniere, che per qualche leggero barlume d'ingegno veduto in qualche giovane loro individuo, non esitavano a far gravissimi sacrifici affine di collocarlo in maniera atta a farlo profittare de' suoi talenti. Contuttoché si credesse da molti che il mio intelletto spargesse alquanto più che un barlume, Ella tuttavia mi giudicò indegno che un padre dovesse far sacrifizi per me, né le parve che il bene della mia vita presente e futura valesse qualche alterazione al suo piano di famiglia. Io vedeva i miei parenti scherzare cogl'impieghi che ottenevano dal sovrano, e sperando che avrebbero potuto impegnarsi con effetto anche per me, domandai che per lo meno mi si procacciasse qualche mezzo di vivere in maniera adattata alle mie circostanze, senza che perciò fossi a carico della mia famiglia. Fui accolto colle risa, ed Ella non credé che le sue relazioni, in somma le sue cure si dovessero neppur esse impiegare per uno stabilimento competente di questo suo figlio. Io sapeva bene i progetti ch'Ella formava su di noi, e come per assicurare la felicità di una cosa ch'io non conosco, ma sento chiamar casa e famiglia, Ella esigeva da noi *due* il sacrifizio, non di roba né di cure, ma delle nostre inclinazioni, della gioventù, e di tutta la nostra vita. Il quale essendo io certo ch'Ella né da Carlo né da me avrebbe mai potuto ottenere, non mi restava nessuna considerazione a fare su questi progetti, e non potea prenderli per mia norma in verun modo. Ella conosceva ancora la miserabilissima vita ch'io menava per le orribili malinconie, ed i tormenti di nuovo genere che mi procurava la mia strana immaginazione, e non poteva ignorare quello ch'era più ch'evidente, cioè che a questo, ed alla mia salute che ne soffriva visibilissimamente, e ne sofferse sino da quando mi si formò questa misera complessione, non v'era assolutamente altro rimedio che distrazioni potenti e tutto quello che in Recanati non si poteva mai ritrovare. Contuttociò Ella lasciava per tanti anni un uomo del mio carattere, o a consumarsi affatto in istudi micidiali o a seppellirsi nella più terribile noia, e per conseguenza, malinconia, derivata dalla necessaria solitudine e dalla vita affatto disoccupata, come massimamente negli ultimi mesi. Non tardai molto ad avvedermi che qualunque possibile e immaginabile ragione era inutilissima a rimuoverla dal suo proposito, e che la fermezza straordinaria del suo carattere, coperta da una costantissima dissimulazione, e apparenza di cedere, era tale da non lasciar la minima ombra di speranza. Tutto questo e le riflessioni fatte sulla natura degli uomini, mi persuasero ch'io benché sprovveduto di tutto, non dovea confidare se non in me stesso. Ed ora che la legge mi ha già fatto padrone di me, non ho voluto più tardare a incaricarmi della mia sorte. Io so che la felicità dell'uomo consiste nell'esser contento, e però più facilmente potrò esser felice mendicando, che in mezzo a quanti agi corporali possa godere in questo luogo. Odio la vile prudenza che ci agghiaccia e lega e rende incapaci d'ogni grande azione, riducendoci come animali che attendono tranquillamente alla conservazione di questa infelice vita senz'altro pensiero. So che sarò stimato pazzo, come so ancora che tutti gli uomini grandi hanno avuto questo nome. E perché la carriera di quasi ogni uomo di gran genio è cominciata dalla disperazione, perciò non mi sgomenta che la mia cominci così. Voglio piuttosto essere infelice che piccolo, e soffrire piuttosto che annoiarmi, tanto più che la noia, madre per me di mortifere malinconie, mi nuoce assai più che ogni disagio del corpo. I padri sogliono giudicare dei loro figli più favorevolmente degli altri, ma Ella per lo contrario ne giudica più sfavorevolmente d'ogni altra persona, e quindi non ha mai creduto che noi fossimo nati a niente di grande: forse anche non riconosce altra grandezza che quella che si misura coi calcoli, e colle norme geometriche. Ma quanto a ciò molti sono d'altra opinione; quanto a noi, siccome il

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

disperare di se stessi non può altro che nuocere, così non mi sono mai creduto fatto per vivere e morire come i miei antenati.

Avendole reso quelle ragioni che ho saputo della mia risoluzione, resta ch'io le domandi perdono del disturbo che le vengo a recare con questa medesima e con quello ch'io porto meco. Se la mia salute fosse stata meno incerta avrei voluto piuttosto andar mendicando di casa in casa che toccare una spilla del suo. Ma essendo così debole come io sono, e non potendo sperar più nulla da Lei, per l'espressioni ch'Ella si è lasciato a bella posta più volte uscire disinvoltamente di bocca in questo proposito, mi son veduto obbligato, per non espormi alla certezza di morire di disagio in mezzo al sentiero il secondo giorno, di portarmi nel modo che ho fatto. Me ne duole sovranamente, e questa è la sola cosa che mi turba nella mia deliberazione, pensando di far dispiacere a Lei, di cui conosco la somma bontà di cuore, e le premure datesi per farci viver soddisfatti nella nostra situazione. Alle quali io son grato sino all'estremo dell'anima, e mi pesa infinitamente di parere infetto di quel vizio che abborro quasi sopra tutti, cioè l'ingratitudine. La sola differenza di principii, che non era in verun modo appianabile, e che dovea necessariamente condurmi o a morir qui di disperazione, o a questo passo ch'io fo, è stata cagione della mia disavventura. È piaciuto al cielo per nostro gastigo che i soli giovani di questa città che avessero pensieri alquanto più che Recanatesi, toccassero a Lei per esercizio di pazienza, e che il solo padre che riguardasse questi figli come una disgrazia, toccasse a noi. Quello che mi consola è il pensare che questa è l'ultima molestia ch'io le reco, e che serve a liberarla dal continuo fastidio della mia presenza, e dai tanti altri disturbi che la mia persona le ha recati, e molto più le recherebbe per l'avvenire. Mio caro Signor Padre, se mi permette di chiamarla con questo nome, io m'inginocchio per pregarla di perdonare a questo infelice per natura e per circostanze. Vorrei che la mia infelicità fosse stata tutta mia, e nessuno avesse dovuto risentirsene, e così spero che sarà d'ora innanzi. Se la fortuna mi farà mai padrone di nulla, il mio primo pensiero sarà di rendere quello di cui ora la necessità mi costringe a servirmi. L'ultimo favore ch'io le domando, è che se mai le si desterà la ricordanza di questo figlio che l'ha sempre venerata ed amata, non la rigetti come odiosa, né la maledica; e se la sorte non ha voluto ch'Ella si possa lodare di lui, non ricusi di concedergli quella compassione che non si nega neanche ai malfattori.

124. A SAVERIO BROGLIO D'AJANO – MACERATA.

Recanati 1° Agosto 1819.

Conte mio gentilissimo. Con infiniti ringraziamenti per la noia datavi d'informarmi così minutamente, e altrettanti anticipati per il séguito del favore che vi compiacete di promettermi, accludo lo scudo uno e mezzo e i connotati. Non avendo presso di me verun passaporto, non so se la lista sarà esatta; ma ho cercato di soprabbondare piuttosto che mancare. Vi ritorno i cordiali saluti di tutti i miei, e con piena amicizia e gratitudine mi dichiaro servo vero ed amico Giacomo Leopardi.

125. A SAVERIO BROGLIO D'AJANO – MACERATA.

Recanati 13 Agosto 1819.

Conte Xaverio amabilissimo. Avendo motivo di credere che quello che sto per narrarvi, vi sia pervenuto alle orecchie per altra parte, ed essendovi interessata la mia buona opinione, ho voluto scrivervi perché le relazioni altrui non vi facessero pensare diversamente dal vero. Io credo certo che voi già sappiate ch'io v'ingannai, quando finsi che il passaporto ch'io vi chiedeva, fosse desiderato anche da mio padre. Chiedendovelo altrimenti io sapeva che avrei manifestata la mia intenzione a mio padre, a cui voi subito ne avreste scritto. Se l'avervi fatto una sorpresa senza alcun danno vostro, e poco o niente d'altrui, è colpa in un povero giovane, che in altra guisa non potea sperare aiuto da persona vivente, confesso ch'io sono colpevole: ma vi domando perdono, e lo spero dalla vostra benignità.

Conte mio, quantunque il destino mi condanni ad avervi necessariamente per contrario, io non dispero di farvi conoscere la crudeltà di questo destino. La risoluzione ch'io aveva presa non era né immatura né nuova. Io l'avea fissata già da un mese, e l'avea concepita fin da quando conobbi la mia condizione, e i principii immutabili di mio padre, cioè da parecchi anni. Io non sono né pentito né cangiato. Ho desistito dal mio progetto per ora, non forzato, né persuaso, ma commosso e ingannato. Persuaso non poteva essere, come né anche persuadere, perché le nostre massime sono opposte, e perciò fuggo ogni discorso su questa materia, giacché il discorso non può esser concorde quando i fondamenti sono discordi. Se mi opporranno la forza, io vincerò, perché chi è risoluto di ritrovare o la morte o una vita migliore, ha la vittoria nelle sue mani. Le mie risoluzioni non sono passeggere, come quelle degli altri, e come mio padre stimo che si persuada, per dormire i suoi sonni in pace, come suol dire. Io non voglio vivere in Recanati. Se mio padre mi procurerà i mezzi di uscire, come mi ha promesso, io vivrò grato e rispettoso, come qualunque ottimo figlio, se no, quello che doveva accadere e non è accaduto, non è altro che differito.

Mio padre crede ch'io da giovanastro inesperto non conosca gli uomini. Vorrei non conoscerli, così scellerati come sono. Ma forse sono più avanti ch'egli non s'immagina. Non creda d'ingannarmi. Se la sua dissimulazione è profonda ed eterna, sappia però ch'io non mi fido di lui, più di quello ch'egli si fidi di me. Si vanti, se vuole, d'avermi ingannato, dicendomi a chiare note, ch'egli non volendomi forzare in nessunissima guisa, non facea nessun passo per intercettarmi il passaporto. Mi parve di vedergli il cuore sulle labbra, e feci quello che non avea fatto da molti anni: gli prestai fede, fui ingannato, e per l'ultima volta. Ma conviene ch'egli mi creda ben rozzo, se giudicò che dovesse durare un inganno così

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

grossolano, che si manifestava da sé, e ch'io non m'avvedessi che il vostro mandare il passaporto a mio padre, non fu caso ma concerto. Tanto più che quantunque la vostra lettera fosse fatta a bella posta in maniera ostensibile, egli non me ne mostrò se non parte, quattro giorni dopo ricevuta, e solamente per la necessità di procurare che alcuni sutterfugi da lui usati con altri per salvare non la mia ma la sua fama intorno a questo fatto, combinassero colle risposte ch'io poteva dare in questo proposito. Quanto al passaporto, non me lo diede e se lo ritiene. Ed io ne sono contento perché in mia mano m'era più inutile, che non è ora sotto cento chiavi e mi legava irresolubilmente colla buona fede, dalla quale ora son libero. Voglio parimente che sappiate ch'io non ignoro che voi manderete questa lettera a mio padre, o lo ragguaglierete del contenuto. Né mi dispiace, né temo i nuovi impedimenti ch'ei potrà mettere ai miei disegni: anzi io non esco s'egli m'apre le porte, ma se me le chiude: e mio padre se ne è bene avveduto, e perciò mostra di non oppormi nessun ostacolo. Ma il cercare d'ingannarmi non è aprirmi le porte, ed io lo considero fin da ora come un nuovo chiavistello.

Quello che mi duole più di tutto, è il sapere che si vanno incolpando di questa mia risoluzione antichissima, alcuni letterati ch'io conosco da poco tempo. S'è lecito in questo caso, io vi giuro per tutto quello che v'ha di più santo, che nessuno d'essi ha mai sognato di darmi questo consiglio. Anzi s'io avessi manifestata loro la mia deliberazione son certissimo che me ne avrebbero dissuaso con tutte le loro forze. Io m'offro di far leggere a mio padre tutte quante le lettere che m'hanno scritto a una a una. Bisogna ben che mio padre si stimi il solo prudente della terra, poiché crede che persone navigate e praticissime del mondo, si vogliano impacciare negli affari di una famiglia altrui, e tirarsi addosso l'odio di un terzo per qualunque vantaggio ne potesse derivare a un loro amico. Massimamente che saprebbero bene, e sanno, ch'io partendo di qui, mi priverei d'ogni avere; sicché tornerebbe loro molto meglio il conto, ch'io me ne stessi qui aspettando e soffrendo, poich'essi non soffrirebbero già nulla con me. Quanto ai loro principii, io non m'inganno, ma li conosco, tanto che anch'io li professo. Non ignoro che possono aver delle mire interessate, ma io distinguo le cagioni dagli effetti, e quanto a questi, cioè alle massime, se non si sono avveduti ch'erano mie fin da quando io non sapeva neppure il nome di questi letterati, (che non pensando come i marchegiani è naturale che siano scelleratissimi) non si vantino di quella fina conoscenza degli uomini di cui fanno tanta pompa.

È ben curioso che si voglia credere ch'io, se non *messo su*, come dicono, dai letterati, non fossi capace di una determinazione, che qualunque savio nel mio caso vedrebbe esser la sola che mi rimanga. Conte mio, voi conoscete il mondo: trovatemi un altro giovane in qual paese vi piace, che sia pervenuto all'età di 21 anno con quella condotta che ho tenuto io. Crede mio padre che con un carattere ardente, con un cuore estremamente sensibile come il mio, non mi sia mai accaduto di provare quei desideri e quegli affetti che provano e seguono tutti i giovani della terra? crede che non mi sia accaduto e molto più spesso e più violentemente degli altri? crede che non fossero capaci di spingermi alle più formidabili risoluzioni? crede che s'io ho menato fin qui quella vita che non si ricercherebbe da un cappuccino di 70 anni in tutto il rigore della espressione (e me n'appello a tutta Recanati che se ne maraviglia e allo stesso mio padre) ciò sia provenuto dalla freddezza della mia natura? Domando se questo è il premio che mi dovea aspettare: domando se c'è un altro padre nella stessa Recanati in circostanze molto più incomode del mio, che avendo un figlio delle speranze ch'io dava, non avesse fatto tutti gli sforzi possibili per procurargli quello che a chiunque mi conosce è sembrato naturale e necessario fuorché a mio padre: domando se i Galamini, se i Giaccherini, se gli altri tanti di questa specie che di 16 anni ebbero già più libertà che non ho io di 21, sono migliori di me: domando se io ho perduto il fiore della mia gioventù, spargendo fatiche e sudori incredibili, fuggendo ogni altro piacere, rovinandomi assolutamente e per sempre la salute negli studi, per vivere in Recanati e ottener quello che ottengono tutti i miei compatrioti: domando se io dopo tanti travagli e danni, non debbo formare sulla mia vita futura altra speranza che quella che resta ai Galamini e ai Giaccherini, che menano la loro gioventù come ognun vede. E se mio padre aborrendo ogn'idea di grande e di straordinario si pente d'avermi lasciato studiare, si duole che il cielo non m'abbia fatto una talpa, e in ogni modo, non solamente non mi concede niente di straordinario ma mi nega quello che qualunque padre in qualunque luogo si fa un dovere di concedere a que' figli che mostrano un solo barlume d'ingegno, e vuole risolutamente ch'io viva e muoia come i suoi maggiori, sarà ribellione di un figlio il non sottoporsi a questa legge? Se non credete che mio padre abbia intorno a me le intenzioni che ho dette, assicuratevi che così sta la cosa, e s'egli vi mostra diversamente credetemi che v'inganna, credetemi che inganna anche altri, sapendo che pochi convengono interamente alle sue massime, credete a un giovane che benché tale, conosce profondamente il carattere delle persone colle quali è convissuto fin dalla nascita. Ed io so di certo ch'egli ha protestato che noi non usciremo di qui finch'egli viva. Ora io che voglio ch'ei viva, e voglio vivere anch'io, e questo da giovane e non da vecchio quando sarò inutile a tutti e a me stesso, mi gitterò disperatamente nelle mani della fortuna, e se questa mi sarà contraria come non dubito, sarò un altr'uomo perduto, e il milionesimo esempio della malvagità degli uomini.

Aggiungete le infinite e micidiali malinconie inevitabili nel mio carattere e in una vita come quella ch'io son costretto a menare. Le quali mi rovinano la salute in modo che qualunque male mi sopravvenga una volta, non mi parte mai più, per la somma forza di un animo tutto angustiato e ristretto nella sua tristezza, sopra un corpo de-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

bolissimo e travagliato; al che ognun vede non potersi dare altro rimedio se non distrazioni potenti, e capaci di far contrarre allo spirito un'abitudine diversa dalla passata.

Dirò in ultimo un'altra cosa. Io sono stato sempre spasimato della virtù: quello ch'io volea eseguire non era delitto: ma io son capace anche della colpa. Si vergognino ch'io possa dire che la virtù m'è stata sempre inutile. Il calore e la forza de' miei sentimenti si poteano diriggere a bene, ma se vorranno rivolgergli a male, l'otterranno. È gran tempo ch'io so qual è la via d'esser meno infelice in questo mondo, e ne vedo gli esempi in questa stessa città. Non mi costringano a entrarvi. Non fo gran conto di me: pur mi parrà sempre formidabile chi avendo amata la virtù da che nacque, si consegna disperatamente alla colpa.

Perdonatemi il tuono che ho preso per la prima volta in questa lettera, e che in parte mi pento d'avere usato. Io non vorrei mai scordarmi de' miei doveri, io vorrei essere infelice io solo, e vi giuro che se qualche cosa mi turbava nella risoluzione ch'io aveva formata, non erano né i pericoli a cui m'esponeva, né i biasimi altrui, de' quali non fo nessun conto, né la morte che i disagi e la povertà m'avrebbero proccurata ben presto con mia consolazione, ma il solo pensiero di dar disgusto ai miei genitori. Io ho sempre amato mio padre e l'amerò: e mi duole che voglia trattarmi come gli altri uomini, e creda l'inganno più vantaggioso con me della schiettezza, mentre mi sembra d'aver dato prove sufficienti del contrario. Ripeto ch'io non desidero se non d'essergli sempre riconoscente e rispettoso, e certamente sarò tale nel fatto, se non potrò anche nelle apparenze. Io non mi pento della condotta passata, né bramo cangiarla. Solamente prego che voglia aver qualche riguardo alle inclinazioni mie, che ora non sono più mutabili naturalmente, e contrariate mi faranno infelice fin ch'io viva, e forse peggio ch'infelice. Perdonatemi il tedio che v'ho recato con tanta lunghezza, e lo scriver frettoloso e scomposto a cagione della difficoltà somma ch'io provo ad ogni sorta di applicazione. Se non vi sdegnerete d'essermi amico, io seguirò sempre ad amarvi, non pretendendo perciò che vi astenghiate per nessun modo dal contrariarmi in tutto ciò che vi potesse occorrere per la necessità della prudenza ricevuta fra gli uomini, e dell'amicizia che vi lega a mio padre. Credetemi vostro obbligatissimo devotissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

126. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Recanati 16 Agosto 1819.

Stimatissimo Signore. Rispondendo molti giorni addietro alla sua gentilissima 12 Luglio, le annunziai lo smarrimento di una mia di risposta all'altra sua 29 Maggio, colla quale le accusava la ricevuta della *Cronica* del Dino, *Congiura di Napoli*, *Vita del Giacomini*, *Avventure di Saffo*, come anche per la posta delle *Prose Giordani*. E rispetto alle note 50 Copie delle *Canzoni*, ch'Ella mi avvisava di aver ricevute, la pregava di regolarne il prezzo a suo talento, avendo più riguardo alla facilitazione dello smercio, che alla maggior quantità della somma da ritrarsene, che è cosa, com'Ella vede, di pochissimo momento.

Non vedendo riscontro neppure a quest'ultima, non so s'Ella abbia giudicato che non meritasse risposta, come può aver fatto ragionevolmente, non essendovi cosa che la esigesse; ovvero se la posta se la sia divorata al suo solito. Nel dubbio, ho preso il partito di scriverle questa assicurata, per certificarmi ch'Ella sia prevenuta di quanto ebbi a significarle, ed abbia nuove proteste della perfetta stima con cui mi dichiaro suo devotissimo obbligatissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

127. A GIUSEPPE MONTANI – VARESE.

Recanati 20 Agosto 1819.

Stimatissimo Signor Professore. In somma, benché V. S. non ostante il mio poco merito, non isdegni il commercio delle mie lettere, le poste fanno quello che non ha potuto fare la mia piccolezza, non lasciando che nessuna mia le possa arrivare alle mani. Io risposi fino dai 21 di maggio alla sua leggiadrissima dei 5 dello stesso, e non vedendo mai replica, pensai che la mia lettera fosse smarrita, come poi m'ha certificato il nostro Giordani. Poco mi dorrebbe delle mie, se la perdita loro non mi privasse delle sue: per la qual cosa la forza del desiderio m'impedisce ch'io mi disperi, e mi conduce a tentare un'altra volta queste maledette poste, se per disgrazia venisse fatto a qualche mio foglio di penetrare sino costà.

Verrò alla meglio riandando le cose ch'io le scriveva nella sopradetta mia.

128. A PIETRO GIORDANI – MILANO.

Recanati 20 Agosto 1819.

Poco sento ora i miei travagli, poiché intendo che i tuoi sono alquanto scemati. Vedi più che puoi di darmi sempre nuove migliori. Puoi pensare che i sei canti dell'Arici né gli ho io, né si trovano qui, dove non si sa neppure chi sia questo Arici, né quando si trovassero, io ne potrei far niente, essendo inetto a ogni lettura. Lo stesso dico dell'opera del Monti, e non solo del terzo volume, ma di tutti i passati de' quali nessun Recanatese ha veduto il frontispizio. Al Perticari scrissi spontaneamente questo febbraio coll'occasione dei pochi versi che pubblicai. Un *mese* dopo mi rispose molto amorevolmente, e credei d'averlo acquistato per amico. M'invitava a replicare, e così feci; né vedendo risposta, dopo un mese e mezzo riscrissi, e parimente invano. Da quel tempo non l'ho più voluto infastidire. Son tornato a scrivere al Montani a Varese, per vedere se le poste si scordassero di mandare a male qualche mia lettera.

Io fuggiva di qua per sempre e m'hanno scoperto. Non è piaciuto a Dio che usassero la forza: hanno usato le preghiere e il dolore. Non ispero più niente, benché m'abbiano promesso molto: ma io confidava in me solo, e ora che son tolto a me stesso non confido in veruno. A Carlo rimangono le stesse speranze, forse anche minori, per-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ché in lui non hanno ancora conosciuta una disperazione capace di risolversi in qualche fatto dispiacevole. Ma poco staranno ad avvedersene.

Se ti piace, salutami caramente il nostro Mai. Dammi nuove di te, massimamente de' tuoi pensieri, e della salute come ti senta. Paolina e Carlo ti pregano ogni cagione d'allegrezza. Io sono quello che sarò sempre il tuo principalissimo ammiratore, e più che vo conoscendo gli uomini e gli studiosi, più ti ammiro e ti pregio, e t'amo come cosa carissima e ch'io non meritava, se non forse per questo stesso amore che nessuno al mondo può superare. Addio. Voglimi bene.

129. A VENANZIO BROGLIO D'AJANO - S. M.

[*Recanati*] *21 Agosto* [*1819*].

Conte mio carissimo. Solamente al tardi, tornato a casa, ebbi ieri la vostra lettera, e quando era in casa Roberti, non sapeva ancora che me ne aveste onorato. Volea vedervi al casino, ma, benché passeggiassi ieri sera lungamente per la piazza, la compagnia che m'era al fianco, non mi permise di soddisfarmi. Venni a bella posta in casa Roberti, dove aspettatovi un buon pezzo, finalmente appena arrivato vi vidi costretto al giuoco dalla nostra Marchesa, che per conservare alla sua spiritosa conversazione quell'amabilissimo matto di Bastiano Flamini, ha cura di attaccarlo subito al primo che gli venga alle mani, proponendo una partita di scacchi, ch'è il gran pascolo di quel povero scimunito. Anche a me una volta era destinato il nobile uffizio di servire a quella mignatta, *non missura cutem* ec. Previdi che l'ora essendo tarda, e la partita non potendo esser breve, non mi sarebbe avanzato un momento per parlarvi, e fuggii da quella noia. Se avessi saputo nulla del vostro foglio, potete pensare che in tutti i modi avrei proccurato di ringraziarvene. Supplisco ora con questa, dove accludo le vostre Sestine, che ho lette con molto piacere. Ci trovo molta forza d'immagini, molta evidenza, molta efficacia, colla conveniente nobiltà ed eleganza. Ammiro che in così poco tempo sappiate scriver così. Uno o due giorni a me non basterebbero per abbozzare quello, che voi nello stesso spazio avete perfezionato. Se la vostra poesia mostrasse in veruna cosa la fretta del poeta, sarebbe in qualche oscurità, che m'è paruto qua e là di scorgere. Per esempio, nella quarta stanza, dove dite:

> *E qual morendo nuvoletta suole*
> *Empir di luce, di lontano acceso*
> *Offre* ec.

i lettori, se non fallo, crederanno da principio che quella *nuvoletta* sia primo caso, e non quarto, onde riportando l'azione dell'*empir di luce* alla *nuvoletta*, e non al *sole*, ne nascerà una confusione, da cui non sapranno distrigarsi se non dopo la seconda o la terza lettura. Così almeno è accaduto a me, ed io vi porto l'esempio mio come quello di uno del volgo, per cui deve scrivere, come ben sapete, il poeta. Se vi piacesse, direi:

> *E come far di nuvoletta suole,*
> *Tal degli estremi rai da lunge acceso,*
> *Offre* ec.

Voi scherzate certamente nei nomi e nelle qualità, che mi attribuite. Potete valervi di me come il Molière si valeva di quella vecchierella, a cui leggeva le sue commedie. In questo ufficio posso servirvi, in tutt'altro sono incapace, benché desideri grandemente di mostrarmi col fatto vostro sincero amico Giacomo Leopardi.

P. S. – So che voi questa volta siete informato a mio riguardo di alcune cose che ignoravate quando vi portaste qua pochi giorni addietro. Non sapendo le mie ragioni, vi prego a sospendere il vostro giudizio. Ho scritto lungamente al conte Saverio, e s'egli vorrà mostrarvi la mia lettera, potrete intendere come io abbia pensato e pensi; se non vorrà, spero che non perciò mi farete torto nella vostra opinione, senza conoscere la natura della cosa se non per la relazione di una sola parte. Io desidero di conservarmi tutta intera la vostra stima.

130. A LEONARDO TRISSINO - VICENZA.

Recanati 23 Agosto 1819.

Pregiatissimo signor Conte. Finattantoché il nostro Giordani s'è trattenuto costì, non ho mancato ogni volta ch'io gli ho scritto di domandargli nuove di V. S., né di pregarlo che le facesse riverenza in mio nome. Ora ch'egli è partito, desiderando pur sempre d'aver notizia di V. S., conviene ch'io preghi Lei stessa a volermene soddisfare per sua gentilezza. Anche avrò caro ch'Ella mi dica se ha più nessuna memoria di questo ch'Ella accettò così benignamente per servitore, e se mi conserva quella benevolenza che si compiacque di significarmi non ostante il mio demerito. Io non mi posso dimenticare di un giovane signore italiano così amorevole, né di sentimenti così magnanimi, né di tanti pregi e virtù d'ogni sorta, che se fossero meno singolari in questa povera terra, non sarebbe stoltezza lo sperar della nostra patria. Desidero che questa le riesca meno fastidiosa che può, e ch'Ella prenda in grado la sollecitudine ch'io porto di restarle sempre in concetto di suo devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

131. A PIETRO BRIGHENTI - BOLOGNA.

Recanati 10 Settembre 1819.

Stimatissimo Signore. Non vorrei essere importuno, ma temo di parere incivile coll'aver taciuto fino ad ora alle sue ultime. Ora Ella sappia che io Le ho sempre risposto e accorgendomi dalle sue, che le mie lettere erano smarrite, ho replicato, e finalmente ai 16 di Agosto p. le scrissi dicendole che non trovando altro mezzo, avea preso il partito di assicurar quella lettera. Ma essa per isbaglio del Direttore di posta, in cambio di essere assicurata, fu solamente affrancata, e il non vederne alcun riscontro mi persuade che abbia corso la sorte delle altre. Perciò torno a scriverle, e assicuro la presente, ripetendo quello ch'io mi trovo averle scritto, non mi sovviene oramai quante volte, cioè ch'io ricevei molto tempo fa, tanto la *Congiura di Napoli*, le *Avventure di Saffo*, la *Cronica* del Compagni, la *Vita*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

del Giacomini, quanto per la posta le *Prose Giordani*. E che riguardo al prezzo delle note 50 copie delle mie *Canzoni*, di cui Ella m'interroga, la prego a regolarlo intieramente a suo talento, e in ciò ad avere solamente in mira la facilitazione dello smercio, essendo il danaro che in ogni modo se ne potrebbe ritrarre, cosa di troppo poco momento.

Se questa avrà la fortuna di pervenirle, desidero che le attesti nuovamente la mia sincera stima. Se anche le altre le erano pervenute, ed Ella non le giudicò meritevoli di risposta, scusi la mia importunità, e seguiti ad avermi costantemente in considerazione di suo devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

132. A PIETRO GIORDANI – MILANO.

Recanati 13 Settembre 1819.

Il 20 del passato risposi alla tua cara del 4, e volli tornare a scrivere al nostro Montani a Varese. Non vedo risposta né all'una né all'altra lettera, ma della seconda mi dispiace, della prima sto con dolore, e per alleggerirlo ti scrivo nuovamente, essendo deliberato d'ora innanzi di tentare le poste solamente per te, stante ch'eccetto in questo commercio che si vuol mantenere anche coi mezzi più disperati, non voglio gettar più carta né fatica. Se questa ti arriverà, sappi ch'io vivo, o piuttosto non vivo, al mio solito, che ti amo come sempre, e mi struggo d'aver nuove di te, mancandone da più d'un mese in poi. Carlo e Paolina ti amano e ti salutano. Al Brighenti non mi sovviene più quante lettere ho scritte in questi giorni senza risposta. Voglimi bene ch'io sono il tuo povero amico.

133. A LEONARDO TRISSINO – VICENZA.

Recanati 27 Settembre 1819.

Mio stimatissimo e carissimo Signor Conte. V. S. non mi poteva dare altra maggior consolazione di quella che m'abbia data colla notizia del buono andamento della sua strana e tormentosa malattia, che il nostro Giordani mi raccontò quando fu in Recanati, ed io ne stava con grande ansietà, non ostante che non mi arrischiassi di domandarle espressamente di questo. V. S. mi consola spontaneamente, ed io la ringrazio di tutto cuore, e me ne rallegro il più ch'io possa, come anche desidero ch'Ella seguiti a favorirmi d'altre tali notizie.

V. S. mi scrive con un affetto che m'innamora. Quanto più conosco la scelleratezza e la viltà degli uomini, tanto più divento animato e fervoroso verso i cuori nobili e buoni come il suo, stimando somma e rarissima fortuna il trovarne, e molto più l'esser degnato dell'amor loro. Se V. S. vorrà guardare a qualunque altro pregio, le converrà cercare altre persone da collocare l'affetto suo, ma un cuore schietto e palpitante e infiammato come questo, e certo di ricambiarla con altrettanto e maggiore affetto, non le verrà trovato così facilmente e per questo capo io non mi stimo indegno ch'Ella abbia cominciato ad amarmi, e la prego ardentemente a seguitare.

Rispetto alle cose che V. S. mi domanda, io voglio ch'Ella si persuada, e tenga per certissimo, non solamente ch'io poco vaglio, ma che per quanto io desideri intensamente di adoperare tutto questo poco in benefizio della mia povera patria, la fortuna senza nessunissimo dubbio me lo impedirà. Così ha cominciato a fare sino dal principio della mia vita con ogni sorta di ostacoli domestici locali corporali e quanti altri si possono immaginare. Ma da sei mesi in qua mi ha levato ogni uso degli occhi e della mente per una somma debolezza de' nervi oculari, che m'impedisce non solamente qualunque lettura o studio, ma ogni minima contenzione del pensiero. E così spogliato del solo conforto che mi restasse in una città come questa, e nella mia condizione, può pensare V. S. che vita sia questa ch'io vo menando. Fui per cedere alla fortuna, dando effetto a una risoluzione che m'avrebbe condotto in breve alla fine comune di tutti i mali, ma fui scoperto, e impedito, non colla forza che non valeva, ma colle preghiere.

Del nostro Giordani sto in gran sollecitudine anch'io, non avendone più nuova dai 4 d'Agosto in poi. V. S. mi continui ad avere nel numero de' suoi affezionati, e mi rallegri colle sue lettere, e colle testimonianze del suo caro amore, che se potrò certificarmi d'avere ottenuto e di potermi conservare, giudicherò che in questo la mia fortuna abbia tralasciata la sua consuetudine. Il suo gratissimo e affettuosissimo servitore Giacomo Leopardi.

134. A PIETRO GIORDANI – MILANO.

Recanati 1° Ottobre [1819].

Mi arriva regolarmente la tua de' 22 del passato, ma l'altra dei 10 andò perduta. Questa è la prima, non solo tua, ma di qualunque altro, che venendo a me, sia rimasta per via: fin qui la maledizione era sempre stata solamente per le lettere che partivano di qua. Carlo ora, ed io già prima che ti scrivesse, era persuasissimo che quello ch'egli cercava fosse impossibile a conseguire, massimamente nella sua condizione. Ma tu mi dici d'esser molto infelice. Oh non vorrai tu raccontarmi le tue sventure se sono nuove, e ricordarmele se sono antiche? Vedi che non ci resta altro che la comunione de' nostri mali. Rinfrescando la stagione ho ripigliato alquanto vigore, ma l'imbecillità degli occhi, e però la miseria della mia vita, è sempre la stessa e maggiore. Nella mia de' 20 d'Agosto ti raccontava la risoluzione che avea fatta d'abbandonarmi alla fortuna, fuggendo di qua; e cominciatala ad eseguire; e come nel venirmi il passaporto da Macerata, fui scoperto; e non essendo piaciuto a Dio che usassero la forza, le preghiere e il dolore mi legarono al mio patibolo irresolubilmente.

Il Trissino scrivendomi sui principii del passato, si lagnava che non avea notizia di te da poi ch'eri partito per Milano. Scrivigli se non l'hai fatto: io vedo, e tu sai che lo merita. Seguitiamo ad amarci, e tu vivi meno infelice che puoi. Ti salutano Carlo e Paolina. Scrivimi quello che ti molesta, dammi nuove della salute, procuriamo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

di piangere insieme giacché la fortuna tanto nemica in ogni altra cosa ci ha favoriti oltre all'ordinario in questo, che avessimo dove riporre sicuramente il nostro amore.

Cominciai questa presente il giorno che sta nella data, ma per una malattia degli occhi sopravvenuta alla solita debolezza, non l'ho potuta finire se non oggi che siamo ai 22.

135. A PIETRO GIORDANI - MILANO.

Recanati 19 Novembre [*1819*].

Sono così stordito del niente che mi circonda, che non so come abbia forza di prender la penna per rispondere alla tua del primo. Se in questo momento impazzissi, io credo che la mia pazzia sarebbe di seder sempre cogli occhi attoniti, colla bocca aperta, colle mani tra le ginocchia, senza né ridere né piangere, né muovermi altro che per forza dal luogo dove mi trovassi. Non ho più lena di concepire nessun desiderio, neanche della morte, non perch'io la tema in nessun conto, ma non vedo più divario tra la morte e questa mia vita, dove non viene più a consolarmi neppure il dolore. Questa è la prima volta che la noia non solamente mi opprime e stanca, ma mi affanna e lacera come un dolor gravissimo; e sono così spaventato della vanità di tutte le cose, è della condizione degli uomini, morte tutte le passioni, come sono spente nell'animo mio, che ne vo fuori di me, considerando ch'è un niente anche la mia disperazione.

Gli studi che tu mi solleciti amorosamente a continuare, non so da otto mesi in poi che cosa sieno, trovandomi i nervi degli occhi e della testa indeboliti in maniera, che non posso non solamente leggere né prestare attenzione a chi mi legga checché si voglia, ma fissar la mente in nessun pensiero di molto o poco rilievo.

Mio caro, bench'io non intenda più i nomi d'amicizia e d'amore, pur ti prego a volermi bene come fai, ed a ricordarti di me, e credere ch'io, come posso, ti amo, e ti amerò sempre, e desidero che tu mi scriva. Addio.

136. A PIETRO GIORDANI - PIACENZA.

Recanati 10 Decembre [*1819*].

Alla tua del primo del passato risposi il 19 a Milano. Questa viene a Piacenza per la tua de' 25. Carlo e Paolina ti amano e ti salutano, e stanno bene. Io sto all'ordinario. Non ti stancare di scrivermi più spesso che puoi. Dimmi che cosa pensi dell'*Omero* del Mai, voglio dire massimamente delle nuove letture de' frammenti dell'*Iliade*, se sieno di considerazione per un letterato non per un erudito. Dimmi se l'opera del Monti va innanzi e il poema dell'Arici se lo stimi da qualche cosa. Io non l'ho già veduto, eccetto alcuni versi. Dico sinceramente che m'hanno confermato nell'opinione ch'io n'avea. In sostanza Omero, Virgilio, l'Ariosto, il Tasso hanno scritto poemi eroici, e fatta una strada. Qualunque italiano si mette alla stessa impresa già non pensa neppure in sogno di correre un altro sentiero. E non dico solamente un altro sentiero in grande, ma neanche nelle minuzie. E quando l'Arici arrivasse anche a darci un altro Tasso, non bastava quello che avevamo? Anche Giusto de' Cont, ci diede quasi un altro Petrarca, e il Sanazzaro un altro Virgilio, ma tutti si contentano di quel Petrarca e di quel Virgilio che c'era prima. In Italia è morta anche la facoltà d'inventare e d'immaginare che pareva e pare tuttavia così propria della nostra nazione. Seguita ad amarmi e a ricordarti del tuo buono amico. Addio.

137. A PIETRO GIORDANI - PIACENZA.

Recanati 17 Decembre 1819.

Credeva che la facoltà di amare come quella di odiare fosse spenta nell'animo mio. Ora mi accorgo per la tua lettera ch'ella ancor vive ed opera. Bisogna pure che il mondo sia qualche cosa, e ch'io non sia del tutto morto, poiché mi sento infervorato d'affetto verso cotesto bel cuore. Dimmi, dove troverò uno che ti somigli? dimmi, dove troverò un altro ch'io possa amare a par di te? O cara anima, o sola *infandos miserata labores* di questo sventurato, credi forse ch'io sia commosso della pietà che mi dimostri perch'ella è rivolta sopra di me? Or io ne son tocco perché non vedo altra vita che le lagrime e la pietà; e se qualche volta io mi trovo alquanto più confortato, allora ho forza di piangere, e piango perché sono più lieto, e piango la miseria degli uomini e la nullità delle cose. Era un tempo che la malvagità umana e le sciagure della virtù mi movevano a sdegno, e il mio dolore nasceva dalla considerazione della scelleraggine. Ma ora io piango l'infelicità degli schiavi e de' tiranni, degli oppressi e degli oppressori, de' buoni e de' cattivi, e nella mia tristezza non è più scintilla d'ira, e questa vita non mi par più degna d'esser contesa. E molto meno ho forza di conservar mal animo contro gli sciocchi e gl'ignoranti coi quali anzi procuro di confondermi; e perché l'andamento e le usanze e gli avvenimenti e i luoghi di questa mia vita sono ancora infantili, io tengo afferrati con ambe le mani questi ultimi avanzi e queste ombre di quel benedetto e beato tempo, dov'io sperava e sognava la felicità, e sperando e sognando la godeva, ed è passato né tornerà mai più, certo mai più; vedendo con eccessivo terrore che insieme colla fanciullezza è finito il mondo e la vita per me e per tutti quelli che pensano e sentono; sicché non vivono fino alla morte se non quei molti che restano fanciulli tutta la vita. Mio caro amico, sola persona ch'io veda in questo formidabile deserto del mondo, io già sento d'esser morto, e quantunque mi sia sempre stimato buono a qualche cosa non ordinaria, non ho mai creduto che la fortuna mi avrebbe lasciato esser nulla. Sicché non ti affannare per me, ché dove manca la speranza non resta più luogo all'inquietudine, ma piuttosto amami tranquillamente come non destinato a veruna cosa, anzi certo d'esser già vissuto. Ed io ti amerò con tutto quel calore che avanza a quest'anima assiderata e abbrividita. Carlo e Paolina ti salutano di cuore. Addio.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

138. AD ANGELO MAI – ROMA.

Recanati 10 Gennaio 1820.

Signor mio Pregiatissimo. Dopo la sua venuta in Roma ho desiderato più volte di significarle com'io fossi contento d'averla ora più vicina che per l'addietro, e rinnovarle la memoria di questo suo buono ammiratore e servo. Ma il timore d'importunarla, e distorla da migliori occupazioni me n'ha sempre dissuaso. Finalmente il grido delle nuove maraviglie che V. S. sta operando non mi lascia più forza di contenermi, né mentre tutta l'Europa sta per celebrare la sua preziosa scoperta, mi basta il cuore d'essere degli ultimi a rallegrarmene seco lei, e dimostrare la gioia che ne sento, non solo in comune con tutti gli studiosi, ma anche in particolare per la stima e rispettosa affezione che professo singolarmente a V. S. Ella è proprio un miracolo di mille cose, d'ingegno di gusto di dottrina di diligenza di studio infatigabile, di fortuna tutta nuova ed unica. In somma V. S. ci fa tornare ai tempi dei Petrarca e dei Poggi, quando ogni giorno era illustrato da una nuova scoperta classica, e la maraviglia e la gioia de' letterati non trovava riposo. Ma ora in tanta luce d'erudizione e di critica, in tanta copia di biblioteche, in tanta folla di filologi, V. S. sola, in codici esposti da più secoli alle ricerche di qualunque studioso, in librerie frequentate da ogni sorta di dotti, scoprir tesori che si piangeano per ismarriti senza riparo sin dal primo rinascimento delle lettere, e il cui ritrovamento non ha avuto mai luogo neppure nelle più vane e passeggere speranze de' letterati, è un prodigio che vince tutte le maraviglie del trecento e del quattrocento.

È gran tempo ch'io avea preparato con grande amore e studio i materiali d'alcune lettere per dimostrare in maniera se non bella né buona, almeno mia propria, le vere ed intime utilità e pregi delle sue scoperte, con una quantità di osservazioni critiche sui particolari di ciascheduna. Ma la mia salute intieramente disfatta, e da nove mesi un'estrema imbecillità de' nervi degli occhi e della testa, che fino m'impedisce il fissar la mente in qualunque pensiero, m'ha levato il poter dar effetto ai miei disegni. A ogni modo, perché lo strepito e lo splendore dell'ultima sua scoperta è tale da risvegliare i più sonnacchiosi e deboli, mi sono sentito anch'io stimolare dal desiderio di non restar negligente in un successo così felice. Ed essendo pur deliberato di raccogliere tutte le mie forze quasi spente per un qualche (forse l'ultimo) lavoro intorno alla grand'opera che V. S. sta per pubblicare, mi fo animo di farle una domanda che a V. S. non parrà verisimile, fuorché volendo considerare la confidenza che m'ispira la sua straordinaria benignità, e le molte prove d'affetto ch'Ella non s'è sdegnata di darmi in vari tempi: ed è che V. S. si voglia compiacere, quando l'opera starà sotto i torchi, di spedirmene i fogli di mano in mano, acciò che la mia fatica abbia più spazio, non potendo essere altro che lentissima per le cagioni che ho dette. E quand'io per questo mezzo arrivassi a far qualche cosa, sempre salvo il sottoporla all'esame e al giudizio di V. S. Ella si può immaginare come ne debba crescere l'infinita riconoscenza ch'io le professo. Ma ella crescerà nella stessa guisa, se V. S. non giudicando di soddisfarmi in questo, me lo significherà francamente assicurandomi così ch'Ella mi tiene ancora per suo speciale servitore ed amico.

Avrei ben caro di trovare occasione di certificarle come questo mio ultimo desiderio sia giusto, e voglio dire com'io resti sempre quello che le sono stato dal primo momento che la conobbi. V. S. mi favorisca di proccurarmela, e di perdonarmi la mia temerità. Il suo devotissimo obbligatissimo servo vero Giacomo Leopardi.

139. A PIETRO GIORDANI – PIACENZA.

Recanati 14 Gennaio 1820.

La mia de' 11 di Decembre che rispondeva alla tua così amorosa degli otto, non ti deve essere stata ricapitata, giacché non vedo replica. Neanche questa povera consolazione di parlar teco delle nostre miserie; col solo che mi sappia intendere. Con questa rispondo alla tua de' 22. Dici troppo bene ch'io forse non mi accorgerei, certamente non sentirei tutta la nullità umana, se potessi ancora trattenermi negli studi. Non ho mai trovata sorgente più durevole e certa di distrazione e dimenticanza, né illusione meno passeggera. Le parole dell'ultima tua mi confermano tuttavia maggiormente nel concetto ch'ebbi sempre del tuo cuore impareggiabile. Non accade ch'io ti parli di me. Non saresti quell'uomo che sei, se potessi dubitare dell'amor mio sempre più vivo ed intenso. Vorrei ben dimostrartelo coi fatti, ma questa dimostrazione è tolta dalla fortuna ad ambedue. Contentiamoci delle parole e della certezza scambievole del nostro affetto. Paolina e Carlo ti rendono i tuoi cari saluti. Addio.

140. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Recanati 4 Febbraio 1820.

Stimatissimo Signore. Sino dall'Ottobre p. p. credendo più sicura un'occasione a mano, che la posta, consegnai una lettera per V. S. ad un Signore di qui, che partendo per costà mi promise di ricapitargliela; ma non avendo mai veduto riscontro, credo che si sia dimenticato della sua parola. Ora sono ad annoiarla con una preghiera che la sola sua gentilezza mi dà animo di farle. Con questa sarà un mio piccolo manoscritto che le invio per la posta, assicurato. Desidererei il favore che V. S. si compiacesse di darlo a stampare a mio conto in cotesta città, nel formato di 12 o 16 in maniera che non eccedesse i due fogli di stampa, in carta mediocre, eccetto una dozzina che bramerei stampata in carta di buona qualità, sia velina, sia com'Ella giudicherà più a proposito; e quanto al numero delle copie in tutto, non vorrei che uscissero dalle duecento alle trecento. E la legatura, desidererei che V. S. la facesse eseguire in carta colorata, ovvero in carta bianca stampata, come le parrà meglio. Ma soprattutto, dovendosi far la stampa in mia lontananza, la pregherei a volermi favorire di dar l'incarico della revisione a persona che vi adoperasse tutta la diligenza

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ch'è necessaria in queste piccole edizioni, dove ogni minimo errore riesce vergognoso, e spesso anche fa gran danno al componimento, e all'onor dell'autore. E perciò, che il revisore non trascurasse neanche la punteggiatura ch'io ho cercato di regolare nel ms. con ogni esattezza, parendomi che anch'essa faccia non piccola parte della buona o cattiva qualità dello stile, massimamente in questa sorta di scritti.

Quando V. S. si voglia compiacere di favorirmi, ragguagliandomi poi della spesa, me ne crescerà infinitamente la riconoscenza ch'io le professo. Ma desidero principalmente, ch'Ella scusi il mio ardire, attribuendolo alla confidenza che ho nella sua cortesia. E con grande e sincera stima ho il bene di dichiararmi suo devotissimo obbligatissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

141. A PIETRO GIORDANI – PIACENZA.

Recanati 14 Febbraio 1820.

Dopo la tua de' 22 Dicembre alla quale risposi, nessun'altra è venuta a rallegrarmi. Laonde torno a scriverti, perché desidero le tue nuove ardentemente, e non posso durar tanto tempo senza sentirne. Capisco che la mia de' 17 di Dicembre e l'altra de' 14 di Gennaio saranno smarrite. Ma tu solevi essere più diligente a scrivermi, quando anche non vedessi mie lettere, perch'eri persuaso che fosse più colpa delle poste che mia. Ti prego a ripigliare il primo costume, perch'io posso bene scriverti spesso, ma non farti aver le mie lettere quando mi piaccia, e non vorrei per questa disgrazia, cadere anche nell'altra di restar privo delle tue. Carlo e Paolina stanno bene, e ti salutano. Amami, e ricordati del mio sviscerato amore. Addio.

142. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Recanati 21 Febbraio 1820.

Illustrissimo signor Avvocato Padrone ed Amico. Non ho risposto coll'ordinario scorso alla sua graziosissima de' 10 corrente, perché attendeva la notizia che V. S. si compiaceva di promettermi per esso ordinario. Ma sia per ritardo di posta, sia per qualunque cagione, non avendo veduto altra lettera, non voglio più tardare a ringraziarla vivamente dell'infinita cordialità che V. S. mi dimostra, con protestarmele obbligato in perpetuo. Lodo e approvo tuttociò che Ella riflette intorno al formato della edizione, e parimente non posso non essere soddisfatto della carta e de' caratteri, e così del prezzo, eccetto potendosi risparmiare qualche cosa, com'Ella mi dà speranza, nel qual caso sarò ancora assai tenuto alla sua premura. Quanto alle legature particolari di qualche copia in carta soprafina, se desidererò che V. S. mi voglia favorire anche in questa parte di farle eseguire costì, le ne scriverò con altro ordinario. Circa l'uso delle copie, bramerei che V. S. me ne spedisse una per la posta, legate che saranno; e poi per li mezzi ordinari, cinquanta in carta mezzana, e dieci delle soprafine. Le scriverò poi dove desidererò che V. S. impieghi la sua solita gentilezza col farne avere qualche copia a persone di costì, o di altri luoghi alla portata di Bologna. Il resto se V. S. vorrà darsi il pensiero di proccurarne lo smercio, mi farà un altro vero e segnalato favore, con regolarne il prezzo a suo pieno arbitrio, assicurandola io che non desidero se non la facilità della vendita, e per conseguenza della circolazione di quei pochi miei versi, e non l'altezza del prezzo. Nelle legature di tutte le copie sono parimente contentissimo di quanto Ella mi dice. E confidandomi riguardo alla correzione alla sua nota cordialità, la prego credere ch'io resto con forte desiderio di mostrarle col fatto la mia sincera gratitudine Suo devotissimo obbligatissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

P. S. Se Ella ha notizia del nostro Giordani delle cui lettere manco da due intieri mesi, mi farebbe un vero piacere communicandomela. E così anche s'Ella avrà occasione di fargli avere prontamente una copia della mia stampa, me ne crescerà il grand'obbligo che le professo.

143. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Recanati 25 Febbraio 1820.

Stimatissimo Signor Avvocato Padrone ed Amico. Alla sua compitissima de' 12 andante risposi l'ordinario passato per mezzo della consegna in data 21 Febbraio. Mi giunge ora l'altra de' 19, per la quale e per l'impegno da Lei preso in ordine alla polizia circa l'esame del manoscritto, ripeto i miei vivi e sinceri ringraziamenti. Relativamente a tutto il resto, non ho che aggiungere all'indicata mia de' 21, la quale credo ch'Ella avrà già nelle mani. A riguardo poi di quello che V. S. mi dice del desiderio di cotesto stampatore, io non solo intendo di soddisfarlo, ma quando la stampa non fosse ancora incominciata, ed egli volesse assumerla tutta per suo conto, tirandone quel numero di copie che gli piacerà, io la cedo a lui di buon grado, non avendo punto in mira l'interesse dell'edizione, ma solamente di averne una certa quantità di copie da regalare a' miei amici, e di divulgare le rimanenti. E perciò V. S. potrà assicurare lo stampatore, che incaricandosi egli dell'edizione, io ne comprerò 50 copie al prezzo a cui le porrà in vendita, oltre alcune in carta soprafina, se egli vorrà tirarne.

Ma forse lo stampatore non vorrà assumere tutta l'impresa, e forse la stampa per mio conto sarà già cominciata in maniera che non si possa dar effetto a quello che ho detto di sopra. In ambedue questi casi V. S. facendo continuare l'edizione per mio conto nel modo in cui siamo convenuti, e concedendo nello stesso tempo pienamente allo stampatore la facoltà che domanda, tanto per le canzoni edite che per le inedite, potrebbe vedere di proporgli per condizione la compra di 100 copie della mia stampa al prezzo non maggiore di un paolo romano l'una, o anche minore a di Lei arbitrio. Come anche sarà in di Lei disposizione il minorare il numero di esse copie da vendersi allo stampatore. Quando però egli ricusasse anche questa condizione, V. S. gli accorderà tuttavia intieramente quanto egli richiede. E in ogni modo Ella mi farà sommo favore facilitando al

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

possibile per mia parte l'impresa dello stampatore, giacché ripeto ch'io non desidero se non di divulgare quei miei pochi versi, e non ho punto in pensiero quel nullo o piccolissimo interesse di tali edizioni fatte per conto particolare, dove anzi ciascheduno, specialmente in Italia, si suol proporre di rimettere intieramente tutte le spese. E stimo che col mezzo di una stampa fatta anche per conto altrui, otterrò più facilmente il mio fine, che se fosse solamente per conto mio.

Siccome poi Ella mi dice che l'intenzione dello stampatore sarebbe di unire alle Canzoni inedite anche le due già stampate, per questo motivo le spedisco franco per più sicurezza un esemplare a stampa di esse Canzoni, riveduto e corretto e migliorato in alcuni luoghi. Sia che la stampa si eseguisca tutta per conto dello stampatore, sia solamente in parte, intendo ch'egli si serva di questo esemplare, e dipenda assolutamente da V. S. o da chiunque Ella gl'indicherà per la revisione e correzione della stampa, tanto delle seconde canzoni che delle prime, bastantemente maltrattate nella stampa di Roma. E anche per queste torno a raccomandarmi alla rara cordialità di V. S. perché voglia compiacersi di proccurarne, in caso che si ristampino, la più esatta correzione possibile. Ho apposto una nota alla prima pagina della Dedica, dove si dice che le due prime Canzoni erano già stampate. Io non so se lo stampatore volesse farle passare per inedite, come in parte potrebbe, non essendosi divulgate, ch'io sappia, se non appresso a poco tra' miei amici. Ma d'altra parte, stante che anche le altre tre canzoni portano a piedi un'altra dedica, mi par necessario di notare quella circostanza, altrimenti si vedrebbe un libro con due dediche, l'una in principio e l'altra in fine. Perciò relativamente a quella nota mi rimetto al di Lei giudizio. Come anche riguardo al titolo del libro, Ella giudicherà, se in caso che si stampino tutte le cinque canzoni insieme, sia bene di porre nel frontispizio gli argomenti di ciascheduna, come io avea fatto ne' due libretti separati, ovvero semplicemente il titolo di *Canzoni* ec.

Mi perdoni questa lunga e importuna diceria, e si accerti della mia profonda riconoscenza, anzi della maraviglia ch'io provo nel trovar tanta cordialità, essendo cosa nel mondo così straordinaria. E mi creda di vero cuore Suo devotissimo obbligatissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

144. A PIETRO ODESCALCHI – ROMA.

Recanati 3 Marzo 1820.

Eccellenza. Se l'invito fattomi da V. E. per cotesto giornale Arcadico, non mi stimolasse a proccurare con tutte le mie forze di rendermi degno dell'onore ch'Ella mi profferisce, dovrebbe farmi dolere e vergognare del mio poco merito in comparazione della fama degli altri aggregati a quell'impresa. Ma perché l'onore anche non meritato può servire agl'ingegni più tardi per isvegliarli, e da un altro canto il favore usatomi da V. E. e da' suoi compagni mi dimostra apertamente la benignità loro verso di me, non posso fare ch'io non la ringrazi vivamente, e non mi offra, in quanto io vaglio, ai servigi di V. E. e della sua compagnia. Laonde per quello che appartiene allo stampare il mio nome insieme cogli altri, quantunque la sproporzione mi spaventi, e la nobiltà de' compagni debba accrescere l'oscurità mia, con tutto questo non posso negar cosa che piaccia a V. S. di domandarmi. E quello ch'io desidero principalmente è di acquistare tanta lena nel cammino delle lettere, che le mie fatiche arrivino a giovare in qualche modo a cotesto Giornale, o se non altro, ch'io possa mostrarmi grato alla liberalità di V. E. La quale essendosi abbassata a ricercare la mia piccolezza, non si dovrà maravigliare se i frutti de' miei studi corrisponderanno alla scarsezza delle mie facoltà. In ogni modo vorrei ch'Ella fosse persuasa ch'io tenterò tutte le strade per riuscire, e cominciasse a tenermi per quello ch'io con profonda riverenza mi professo di V. E. umilissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

P. S. La sua pregiatissima del 2 del passato essendomi giunta coll'ultimo ordinario, non ho potuto soddisfare colla risposta al dover mio prima d'oggi.

145. A PIETRO GIORDANI – PIACENZA.

Recanati 6 Marzo 1820.

Mio carissimo. Dopo i 10 di Dicembre io ti ho scritto costà due lettere invano: della terza non so, perché ai 15 di Febbraio quando mi scrivesti l'ultima volta, non ti poteva essere arrivata. Sto anch'io sospirando caldamente la bella primavera come l'unica speranza di medicina che rimanga allo sfinimento dell'animo mio; e poche sere addietro, prima di coricarmi, aperta la finestra della mia stanza, e vedendo un cielo puro e un bel raggio di luna, e sentendo un'aria tepida e certi cani che abbaiavano da lontano, mi si svegliarono alcune immagini antiche, e mi parve di sentire un moto nel cuore, onde mi posi a gridare come un forsennato, domandando misericordia alla natura, la cui voce mi pareva di udire dopo tanto tempo. E in quel momento dando uno sguardo alla mia condizione passata, alla quale era certo di ritornare subito dopo, com'è seguito, m'agghiacciai dallo spavento, non arrivando a comprendere come si possa tollerare la vita senza illusioni e affetti vivi, e senza immaginazione ed entusiasmo, delle quali cose un anno addietro si componeva tutto il mio tempo, e mi faceano così beato non ostante i miei travagli. Ora sono stecchito e inaridito come una canna secca, e nessuna passione trova più l'entrata di questa povera anima, e la stessa onnipotenza eterna e sovrana dell'amore è annullata a rispetto mio nell'età in cui mi trovo. Intanto io ti fo questi racconti che non farei a verun altro, in quanto mi rendo certo che non gli avrai per romanzeschi, sapendo com'io detesti sopra ogni cosa la maledetta affettazione corruttrice di tutto il bello di questo mondo, e che tu sei la sola persona che mi possa intendere, e perciò non potendo con altri, discorro con te di questi miei sentimenti, che per la prima volta non chiamo vani. Perché questa è la miserabile con-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

dizione dell'uomo, e il barbaro insegnamento della ragione, che i piaceri e i dolori umani essendo meri inganni, quel travaglio che deriva dalla certezza della nullità delle cose, sia sempre e solamente giusto e vero. E se bene regolando tutta quanta la nostra vita secondo il sentimento di questa nullità, finirebbe il mondo e giustamente saremmo chiamati pazzi, a ogni modo è formalmente certo che questa sarebbe una pazzia ragionevole per ogni verso, anzi che a petto suo tutte le saviezze sarebbero pazzie, giacché tutto a questo mondo si fa per la semplice e continua dimenticanza di quella verità universale, che tutto è nulla. Queste considerazioni io vorrei che facessero arrossire quei poveri filosofastri che si consolano dello smisurato accrescimento della ragione, e pensano che la felicità umana sia riposta nella cognizione del vero, quando non c'è altro vero che il nulla, e questo pensiero, ed averlo continuamente nell'animo, come la ragion vorrebbe, ci dee condurre necessariamente e dirittamente a quella disposizione che ho detto, la quale sarebbe pazzia secondo la natura, e saviezza assoluta e perfetta secondo la ragione.

I miei nervi stanno all'ordinario. Ti abbraccio e ti bacio, e prego buon fine alle tue fatiche per mettere alquanto più vita in cotesta tua patria. Addio. Paolina e Carlo ti amano e ti salutano.

146. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Recanati 13 Marzo 1820.

Stimatissimo Signor Avvocato Padrone ed Amico. Alle sue compitissime e graziosissime dei 12 e 19 Febbraio p. p. risposi per mezzo della consegna a quest'uffizio postale. Sono parecchi ordinari, e non vedendo alcun riscontro, stimo che non ostante la consegna, le mie lettere sieno andate smarrite. Non voglio tardar più a replicare per mezzo della consegna alla posta di Loreto, chiedendo scusa di questo ritardo avvenuto senza mia colpa. Riprenderò tutti i capi delle sopraddette mie.

Alla sua dei 12, ringraziandola cordialmente della somma e affettuosissima premura che V. S. si compiaceva di dimostrarmi, risposi e rispondo d'essere intieramente soddisfatto sì dei caratteri e della carta tanto mezzana che sopraffina, come del numero delle copie, e del prezzo, e della stampa in ottavo piuttosto che in 12, e parimente delle legature in cartoncino colorito e stampato, e delle 16 copie in velino sopraffino. Mi affidava alla di Lei cordialità per la revisione e correzione delle prove; e quanto all'uso delle copie, la pregava a volermene spedire una per la posta, legate che fossero; e quindi per li mezzi ordinari, cinquanta in carta mezzana, e dieci delle sopraffine. Delle altre, quando V. S. si volesse compiacere di porle in commercio, la pregava a regolarne il prezzo a suo pieno arbitrio, assicurandola ch'io non desiderava se non di divulgarle facilmente, e però l'altezza del prezzo non era certamente cosa ch'io bramassi. E circa le legature particolari di qualche copia sopraffina, le soggiungeva che quando avessi desiderato di prevalermi anche in ciò della sua cortesia, glielo avrei significato in seguito.

All'altra dei 19 rinnuovando i miei vivissimi ringraziamenti, in particolare per l'impegno da Lei usato in mio favore presso cotesta Polizia, mi rimetteva, come mi rimetto presentemente, a tutto il detto nella mia precedente, ricapitolata qui sopra. Quanto poi al desiderio che V. S. mi dice di cotesto stampatore di tirare altre 250 copie delle mie canzoni per suo conto, aggiungeva ch'io non solo aderisco ben volentieri a questo desiderio, ma quando esso stampatore volesse assumere per suo conto tutta l'edizione, tirandone quel numero di copie che gli piacesse, io la cederei a lui e la cedo di buon grado, assicurandolo di comperarne 50 copie al prezzo a cui egli le porrà in vendita, più qualcuna in carta sopraffina, s'egli vorrà tirarne. Ma forse lo stampatore non vorrà tutta l'edizione a suo rischio, e forse la stampa per mio conto potrà trovarsi già cominciata in modo che quello che ho detto non abbia più luogo. In ambedue i casi V. S. accordando intieramente allo stampatore la facoltà che domanda, potrebbe vedere di proporgli per condizione la compra di 100 copie della mia stampa al prezzo non maggiore di un *paolo* l'una, o anche minore a di Lei puro arbitrio, come anche sarebbe in sua libertà il minorare il numero di queste copie da vendersi allo stampatore. Quando egli non acconsentisse neppure a ciò, Ella tuttavia gli accorderà intieramente per mia parte quanto richiede, e mi farà sommo favore in qualunque caso facilitando al possibile la di lui impresa, giacché io non ho in mira se non il maggior divulgamento dei miei pochi versi. E stimo che otterrò più facilmente questo fine mediante una stampa fatta anche per conto altrui, che se fosse solamente per conto mio.

Siccome poi V. S. mi scrive che l'intenzione dello stampatore sarebbe di ristampare anche le mie due prime Canzoni insieme colle altre, perciò le spediva, e torno a spedirle un esemplare a stampa delle dette due canzoni, corrette e migliorate in parecchi luoghi. Sia nel caso che lo stampatore volesse assumere tutta la stampa a suo conto, sia solamente in parte, intendo ch'egli si debba servire di questo esemplare ch'io le spedisco, e dipenda intieramente da V. S. o dalle persone ch'Ella gl'indicherà per la revisione e correzione tanto delle Canzoni inedite che di queste due, sufficientemente maltrattate nella stampa di Roma. Circa le quali torno a raccomandarmi alla sua sperimentata gentilezza per la migliore emendazione possibile dalla ristampa, in caso che si eseguisca. Ho aggiunto alla dedica una postilla dove si dice che quelle due prime canzoni erano già pubblicate. Io non so se lo stampatore volesse farle passare per inedite, come in parte potrebbe, non essendosi divulgate appresso a poco, ch'io sappia, se non tra' miei amici. Ma bisogna riflettere che trovandosi un'altra dedica appiedi alle tre Canzoni inedite, senza questa nota dichiarativa, si vedrebbe un libro con due dediche, l'una in principio e l'altra in fine. Perciò quanto alla detta postilla mi rimetto al suo giudizio. Come anche, Ella giudicherà se in caso che

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

si stampino tutte le 5 canzoni insieme, sia bene di mettere nel titolo gli argomenti di ciascuna, come io aveva fatto ne' due libretti separati, ovvero semplicemente *Canzoni* ec.

Giordani mi scrive di averle chiesto alcune copie delle mie Canzoni quando saranno stampate. Ella mi farà molta grazia facendogliene avere cinque copie, tanto stampandosi a conto mio, quanto nel caso che si stampassero a tutto rischio di cotesto stampatore, togliendole in questo caso dalle cinquanta ch'io la prego di torre in vendita per conto mio da esso stampatore, come ho detto di sopra. E quanto all'uso delle altre copie comperate, posto sempre il caso della stampa per conto altrui, le scriverò quando V. S. m'abbia favorito di riscontro in proposito.

Mi perdoni questa lunghissima e incomoda diceria, e s'accerti della mia sincera e vivissima gratitudine, e del mio sommo desiderio di avere incontri di servirla. E resto con piena considerazione e stima suo devotissimo obbligatissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

P. S. Con questa saranno paoli 10 franchi di posta per un semestre di associazione all'*Abbreviatore*, che prego V. S. a compiacersi di proccurarmi.

147. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Recanati 17 Marzo 1820.

Stimatissimo Signor Avvocato Padrone ed Amico. Per lo stesso ordinario con cui mi giunse la sua ultima cioè pel prossimo passato, io era tornato a scriverle, credendo che le mie due assicurate l'una dei 21 Febbraio, l'altra dei 25 dello stesso fossero smarrite. E in fatti dalla sua ultima non rilevo che le sia giunta se non quella dei 25, e questa molto ritardata, e non so se per consegna. Tornava anche a spedirle un esemplare a stampa delle due prime Canzoni, corretto, il quale quando le sia giunto in tempo, desidero che serva alla ristampa piuttosto che il primo. In caso diverso, la cosa è di poca importanza. Finalmente le spediva franchi, paoli 10 per un semestre dell'*Abbreviatore*, del quale ho ricevuto il primo numero. E quanto all'articolo che V. S. gentilmente mi domanda, io mancando da qualche tempo de' libri della giornata, non so se sarei al caso di servirla come converrebbe. Tuttavia cercherò ben volentieri occasione di soddisfarla, quando anche non avessi disposizione sufficiente per questo genere. Dell'associazione all'Albergati, io mi darei ben di cuore, e mi darò tutta la premura possibile, ma con troppo poca speranza, non essendoci paese in Europa che si curi di leggere meno di questo, anche libri di puro divertimento. Fratanto V. S. mi farà favore ponendomi tra gli associati.

L'errore corso nel mio manoscritto pag. 40 di cui Ella mi favorisce d'avvertirmi, va corretto così:

Tutti tuoi pari andran *tosto* fra' morti.

Desidererei ancora che a pag. 43, dove si legge, *non voglio che queste Canzoni sieno intitolate ad altri che a voi*; Ella si compiacesse di scrivere in vece così, *voglio che questa Canzone vi sia dedicata in maniera anche più speciale*. Nella mia dello scorso ordinario 13 corrente Ella troverà alcune cose intorno al nostro rarissimo Giordani. Del combinare collo stampatore, mediante il rilevare quel numero di copie che ho detto nelle mie passate, io le sarò tenutissimo, e desidero ch'Ella sia persuasa della viva e sincera obbligazione colla quale di cuore mi dico suo devotissimo obbligatissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

148. A PIETRO GIORDANI – PIACENZA.

Recanati 20 Marzo 1820.

Mio carissimo. Rispondo alla tua de' 23 del passato avendo già risposto all'altra dei 15 il 6 di questo. Mi rallegro del bene che tu proccuri di fare a cotesta tua patria, e desidero ardentemente che i tuoi disegni riescano a buon effetto. Sapeva de' libri della *Repubblica*, e quanto alla nullità della eloquenza italiana di cui tu mi scrivi, che posso dire? Tante cose restano da creare in Italia, ch'io sospiro in vedermi così stretto e incatenato dalla cattiva fortuna, che le mie poche forze non si possano adoperare in nessuna cosa. Ma quanto ai disegni chi può contarli? La lirica da creare (e questa presso tutte le nazioni, perché anche i francesi dicono che l'ode è la sonata della letteratura), tanti generi della tragedia, perché dall'Alfieri n'abbiamo uno solo; l'eloquenza poetica, letteraria e politica, la filosofia propria del tempo, la satira, la poesia d'ogni genere accomodata all'età nostra; fino a una lingua e a uno stile ch'essendo classico e antico, paia moderno e sia facile a intendere e dilettevole così al volgo come ai letterati. In somma lo stadio da correre è infinito; e io che forse dalla natura avea ricevuto qualche poco di lena per mettermi nella carriera, e giungere a un certo termine, sono sempre rattenuto nelle carceri dalla fortuna, e oramai privo della speranza di mostrare all'Italia qualche cosa ch'ella presentemente non si sappia neanche sognare. Ma tu, mio carissimo, fatti coraggio, e ti conforti il paragone della tua ricchezza colla miseria altrui, e la vista dell'immenso campo che hai dinanzi, e tutto voto. Mi domandi che cosa io pensi e che scriva. Ma io da gran tempo non penso né scrivo né leggo cosa veruna, per l'ostinata imbecillità de' nervi degli occhi e della testa: e forse non lascerò altro che gli schizzi delle opere ch'io vo meditando, e ne' quali sono anelato esercitando alla meglio la facoltà dell'invenzione che ora è spenta negl'ingegni italiani. E per quanto io conosca la piccola cosa ch'io sono, tuttavia mi spaventa il dover lasciare senza effetto quanto avea concepito. Ma ora propriamente son diventato inetto a checchessia, mi disprezzo, mi odierei m'abborrirei se avessi forza, ma l'odio è una passione, e io non provo più passioni. E non trovo altra cagione che questa perch'io non mi sia strappato il cuore dal petto mille volte. Vedo che tutto mi contraddice, e sono respinto da ogni parte, e basta ch'io desideri una cosa perché succeda il rovescio; io non so quello che fo in questo mondo.

Delle *Canzoni* di cui mi domandi, la prima e

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

l'ultima sono scritte un anno addietro, e per questo i miei sentimenti d'oggidì non gli troverai fuorché nella seconda, uscitami per miracolo dalla penna in questi ultimi giorni. Ho scritto al nostro Brighenti che ti mandi le tre copie che m'hai favorito di ricercargli, e altre due che ti prego di far avere in mio nome a cotesti Conti Pallastrelli e Calciati. E quante altre ne desiderassi, mi farai grazia avvisando lo stesso Brighenti. Paolina e Carlo stanno bene e pieni del desiderio di te. Non dubito che non sia vano il pregarti che seguiti ad amarmi, e credo che parimente sia soverchio il significarti ch'io t'amo sopra ogni altro. Addio.

149. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Recanati 7 Aprile 1820.

Stimatissimo Signore, Padrone ed Amico. Sarebbe sempre la massima indiscretezza, e molto più in questi tempi, l'esigere da un amico l'impronto di qualunque somma. E perciò era mia intenzione di spedirle, com'era dovere, anticipatamente la somma necessaria per la nota edizione, quando avessi saputo stabilmente che si dovesse eseguire per conto mio. Ma V. S. forse saprà ch'io sono figlio di famiglia, e quando da principio la pregai di questa edizione non possedeva ancora effettivamente il danaro bisognevole, ma era persuaso che l'avrei ogni volta che avessi voluto, e a tutti quelli che mi conoscono qui o altrove, credo che dovesse parere il medesimo. Dopo la sua compitissima dei 22 p. p. ho conosciuto di essermi ingannato, non avendo in nessun modo potuto riuscire ad accumulare la somma intiera. Abbassarmi non voglio, e non è stato mio costume mai da quando la disgrazia volle mettermi in questo mondo. E potrà anche far la fortuna che mi manchi il vitto e il vestire, ma non costringermi a domandarlo neppure alla mia famiglia. Perciò rinunzio intieramente a qualunque progetto così relativamente a questa, come a qualunque altra edizione; e perché il mio ingegno è scarsissimo, e per grande che sia qualunque ingegno, non giova mai nulla in questo mondo, son risoluto di sacrificarlo totalmente all'immutabile ed eterna scelleratezza della fortuna, col seppellirmi sempre più nell'orribile nulla nel quale son vissuto fino ad ora. Prego V. S. che non pensi più a me se non come all'uomo il più disperato che si trovi in questa terra, e che non è lontano altro che un punto dal sottrarsi per sempre alla perpetua infelicità di questa mia maledetta vita. E ringrazio sommamente il cielo d'essermi convinto dell'impotenza mia, prima che un amico qual è V. S. avesse ancora intrapreso nulla per me, che mi togliesse la possibilità di troncar l'affare come fo presentemente.

Il nostro caro Giordani, il quale ancora dev'esser testimonio della crudeltà di questa furia infernale della mia fortuna in tutto quello che mi appartiene, fino al commercio delle poste, desidero che sappia da V. S. che oltre alle mie già perdute di cui l'avvisai questo Febbraio, m'avvedo che s'è smarrita parimente un'altra ch'io gli avea scritto ai 6 del passato, e credo che avverrà la stessa cosa all'ultima ch'io gli ho scritto ai 20 dello stesso. Ma che le sue non si perdono, almeno in quelle che vengo ricevendo non trovo indizio d'altre perdute. E come ho già rotto il mio commercio con qualunque altro, così vedo che non io ma le poste lo romperanno intieramente anche con lui.

Degli scudi 4 di cui Ella dice di essermi debitore, io le debbo paoli 8 per la Cronica di Dino Compagni, paoli 3 per le prose Giordani da Lei speditemi tempo fa, e baiocchi 16 di errore nella spedizione dell'importo dell'Eusebio: in tutti scudi 1,26. Sicché il mio credito si riduce a scudi 2,74.

Quanto alla dedica immaginata dallo stampatore, per dirle una parola anche di questo, io non troverei difficoltà di accordargliene il diritto, quando 1° la bassezza ricadesse tutta sopra di lui, vale a dire la dedica fosse fatta intieramente a suo nome, 2° non pregiudicasse alle mie prose, delle quali la prima non può fare ostacolo, essendo una dedicatoria di un'altra edizione, e qui solamente ristampata come si costuma, e la seconda neanche, essendo una dedica particolare dell'ultima *canzone* (secondo la correzione ch'io le raccomandai nell'ultima mia 17 p. p.) fatta dall'autore e non dallo stampatore, anzi come una lettera di accompagnamento. Quando per questo lato l'affare si combinasse, io le potrei spedir subito i 10 o più scudi necessari per la compra delle 50 copie ch'io ne torrei. Nel caso contrario ch'è il più naturale, quanto agli esemplari a stampa corretti, e al manoscritto, io la prego a bruciarli o a farne quello che le sarà in grado, essendo chiaro che differendosi la stampa non servono più a nulla, perché le *canzoni* sono per la maggior parte adattate al momento, e massime quella al Mai che doveva uscire mentre è calda la fama della sua ultima e più strepitosa scoperta.

La prego a scusarmi dell'incomodo recatole, ringraziandola caldamente della viva e non meritata premura che V. S. mi dimostra, l'accerto della mia costante amorosa riconoscenza. Suo devotissimo obbligatissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

150. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Recanati 21 Aprile 1820.

Stimatissimo Signor Avvocato, Padrone ed Amico. Prima di ricevere la sua gratissima dei 12 corrente, io non sapeva nulla della lettera di mio padre, come neanche presentemente ne so più che quanto Ella mi scrive. Neanche vedo come mio padre possa aver saputo quello di cui non ho mai parlato né a lui né a verun altro (avendo pochi amici fuori, e nessuno in questo barbaro paese), eccetto il caso che abbia rimescolate le mie carte, del che non mi maraviglio, né mi lagno, perché ciascuno segue i suoi principii. Quanto ai dubbi di mio padre, rispondo che io come sarò sempre quello che mi piacerà, così voglio parere a tutti quello che sono; e di non esser costretto a fare altrimenti, sono sicuro per lo stesso motivo a un di presso, per cui Catone era sicuro in Utica della sua libertà. Ma io ho la fortuna di parere un

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

coglione a tutti quelli che mi trattano giornalmente, e credono ch'io del mondo e degli uomini non conosca altro che il colore, e non sappia quello che fo, ma mi lasci condurre dalle persone ch'essi dicono, senza capire dove mi menano. Perciò stimano di dovermi illuminare e sorvegliare. E quanto alla *illuminazione*, li ringrazio cordialmente; quanto alla sorveglianza, li posso accertare che cavano acqua col crivello.

Circa le mie *canzoni*, io le metto nel gran fascio di tutti i miei detti o fatti o scritti dalla mia nascita in poi, che il mio esecrando destino ha improntato di perpetua inutilità. Io ho rinunziato a tutti i piaceri de' giovani. Dai 10 ai 21 anno io mi sono ristretto meco stesso a meditare e scrivere e studiare i libri e le cose. Non solamente non ho mai chiesto un'ora di sollievo, ma gli stessi studi miei non ho domandato né ottenuto mai che avessero altro aiuto che la mia pazienza e il mio proprio travaglio. Il frutto delle mie fatiche è l'esser disprezzato in maniera straordinaria alla mia condizione, massimamente in un piccolo paese. Dopo che tutti mi hanno abbandonato, anche la salute ha preso piacere di seguirli. In 21 anno, avendo cominciato a pensare e soffrire da fanciullo, ho compito il corso delle disgrazie di una lunga vita, e sono moralmente vecchio, anzi decrepito, perché fino il sentimento e l'entusiasmo ch'era il compagno e l'alimento della mia vita, è dileguato per me in un modo che mi raccapriccia. È tempo di morire. È tempo di cedere alla fortuna: la più orrenda cosa che possa fare il giovane, ordinariamente pieno di belle speranze, ma il solo piacere che rimanga a chi dopo lunghi sforzi, finalmente s'accorga d'esser nato colla sacra e indelebile maledizione del destino.

Io la prego al possibile di non mandare il ms. a mio padre. Se già l'avesse mandato, ed egli lo rimandasse per farlo stampare con qualunque benché minima alterazione, io con quanta autorità posso avere sopra gli scritti che pur mi paiono miei, la prego e supplico a rispondere ch'io ho intieramente rinunziato al pensiero di pubblicare quelle *canzoni*, e che l'ho significato a V. S. nel modo più preciso. Quando poi egli le rimandasse senza variazione, o quando senza averle vedute, le scrivesse di farle stampare, Ella farà quello che le piacerà, essendo io in questo caso del tutto indifferente.

Quelli che presero in sinistro la mia *Canzone* sul Dante, fecero male, secondo me, perché le dico espressamente *ch'io non la scrissi per dispiacere a queste tali persone*, ma parte per amor del puro e semplice vero, e odio delle vane parzialità e prevenzioni; parte perché non potendo nominar quelli che queste persone avrebbero voluto, io metteva in iscena altri attori come per pretesto e figura.

Pel mio Giordani io mi getterei nelle fiamme, ma sono così spaventato della inutilità delle azioni ch'è stata la mia condanna da quando nacqui, che appena mi resta forza di tornargli a scrivere. Ma lo farò certamente, se bene indarno, e non cederò in questa parte alla mia disgrazia.

Quanto mi consola l'amabile offerta della sua amicizia, tanto mi rattrista il racconto delle sue sventure. In somma in questo mondo basta essere immeritevole del male per abbondarne. Io sono inutile anche a me stesso, ma se la mia sorte mi concedesse di poterla mai o giovare o confortare in alcun modo, ella può esser certa ch'io ne ringrazierei la fortuna di cuore, e me ne prevarrei con quanta lena mi rimanesse. V. S. mi ami e si assicuri della mia corrispondenza, e mi scusi del disturbo che le avrò recato con questo affare. Andrà anche questo a cader nel nulla con tutte le cose mie, e con me stesso. Suo devotissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

151. A PIETRO GIORDANI - PIACENZA.

Recanati 24 Aprile [1820].

In somma io vengo imbrattando la carta inutilmente, quand'io ti scrivo, e credo che da Brighenti avrai saputo quante altre volte io l'abbia fatto in vano. Ma di questa sola cosa non mi voglio stancare. Se noi fossimo antichi, tu avresti spavento di me, vedendomi così perpetuamente maledetto dalla fortuna, e mi crederesti il più scellerato uomo del mondo. Io mi getto e mi ravvolgo per terra, domandando quanto mi resta ancora da vivere. La mia disgrazia è assicurata per sempre: quanto mi resterà da portarla? quanto? Poco manca ch'io non bestemmi il cielo e la natura che par che m'abbiano messo in questa vita a bella posta perch'io soffrissi. Mi par quasi impossibile che tu m'ami. A ogni modo mi fo violenza per crederlo, e in riguardo tuo non ne posso dubitare, ma solamente rispetto alla mia sfortuna. Che certo se tu m'ami, sei l'unico in questa terra. Brighenti mi scrive di un tuo Discorso intorno alle poesie del Marchese di Montrone. Non so niente se sia vecchio o nuovo. S'è vecchio perché non me n'hai parlato mai? s'è nuovo perché non me lo mandi? Ma forse t'accorgi ch'io son diventato meno del nulla, e peggio che morto, e non mi si convengono più gli uffizi che si fanno ai vivi. Paolina e Carlo ti salutano e ti amano molto, ed io con quanto fiato mi resta. Dov'è l'uomo più disperato di me? che piacere ho goduto in questo mondo? che speranza mi rimane? che cosa è la virtù? non capisco più niente. Addio.

152. A PIETRO BRIGHENTI - BOLOGNA.

Recanati 28 Aprile 1820.

Stimatissimo Signor Avvocato, Padrone ed Amico. Riscontro la sua pregiatissima 22 spirante. Io ringrazio mio padre (che ho sempre riverito ed amato da vero) del permesso che mi concede di stampare le *mie* canzoni. Ma le due di Roma non vuole che si ristampino. Dice benissimo. Ha voluto saper da Lei i titoli delle inedite. Ha fatto benissimo. Non vuole che si stampi la prima. Parimente benissimo, non già secondo me, ma è ben giusto che *negli scritti miei* prevalga la sua opinione, perch'io sono e sarò sempre fanciullo, e incapace di regolarmi. Restano due canzoni. Per queste, per cui finalmente e a caso tocca a parlare a me, dico che non occorre incomodare gli stampatori, e così finisca quest'affare, e la noia ch'io le avrò recata.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Mio padre non ha veduto se non il titolo della prima inedita, come lo avea veduto per accidente ancor qui, mentre io la scriveva, un anno fa; e s'immaginò subito mille sozzure nell'esecuzione, e mille sconvenienze del soggetto, che possono venire in mente a chi non mancando di molto ingegno e sufficiente lettura, non ha però nessuna idea del mondo letterario. Il titolo della seconda inedita si è trovato fortunatamente innocentissimo. Si tratta di un Monsignore. Ma mio padre non s'immagina che vi sia qualcuno che da tutti i soggetti sa trarre occasione di parlar di quello che più gl'importa, e non sospetta punto che sotto quel titolo si nasconda una Canzone piena di orribile fanatismo.

La ringrazio dell'offerta di stampare le mie *canzoni*, o sia l'avanzo di esse, nell'*Abbreviatore*. Ma io ho fatta sempre cattiva esperienza del pubblicare nei giornali le cose che non sono scritte espressamente per essi, e ho veduto che son lette da pochissimi, e lette o non lette sono subito dimenticate. V. S. farà quello che le piace del manoscritto senza rimandarmelo, tanto più che oramai comincio ad accordarmi anch'io coll'universale che mi disprezza, e a credere di aver gittato il travaglio di tanti anni in questa più bella età mia, e perduto invano, benché irreparabilmente, tutti i beni di questa vita, per giungere a scriver cose che non vagliono un fico. Ciò ch'Ella mi dice per suo proprio conto in proposito della mia canzone *Nello strazio di una giovane*, come lo tengo per giustissimo, e ne la ringrazio sopra tutto il resto, così lo riguardo per una prova certa di quello che ho detto; perché il mio povero giudizio, e l'esperienze fatte di quella canzone sopra donne e persone non letterate, secondo il mio costume, e riuscitemi assai più felicemente delle altre, mi aveano persuaso del contrario. Mi avvedo ora di essermi ingannato.

Le sono gratissimo degli amorevoli inviti che V. S. mi fa di recarmi in cotesta bella e dotta città. Ma in che cosa consisterebbe la mia infelicità particolare (dico particolare, perché delle comuni nessuno va esente, e molto meno io che sono nato per pascermene) s'io fossi libero di me stesso, e padrone di portarmi dove mi piacesse? Ella non conoscerà Recanati, ma saprà che la Marca è la più ignorante ed incolta provincia dell'Italia. Ora per confessione anche di tutti i Recanatesi, la mia città è la più incolta e morta di tutta la Marca, e fuori di qui non s'ha idea della vita che vi si mena. Ella sappia dunque ch'io non sono mai uscito né uscirò da Recanati, non conosco nessun uomo celebre, salvo il povero Giordani che venne a visitarmi a posta, e per conseguenza son certo di non poter mai conseguire neppur quella fama a cui si levano i più piccoli scrittorelli, e che non si ottiene se non per mezzo di conoscenze, e di una vita menata in mezzo al mondo, e non del tutto fuori. Essendo pur troppo vero che l'ingegno il più raro e il più sublime (quando anche io ne avessi punto) non basta neppure a far conoscere il proprio nome, senza l'aiuto di circostanze indispensabili. La musica se non è la mia prima, è certo una mia gran passione, e dev'esserlo di tutte le anime capaci d'entusiasmo. I divertimenti e le distrazioni, se anche non fossero di mio genio, sono per sentimento di tutti quelli che mi conoscono il solo rimedio che resti alla mia salute già distrutta, senza il quale io vo a perire e consumarmi inevitabilmente fra poco.

V. S. mi ami e si conservi, e mi saluti caramente il nostro Giordani. Resto Suo devotissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

Alle ragioni di mio padre contro la mia prima canzone inedita rispondo con un solo esempio fra i milioni che se ne trovano, e che avrei anche in mente. Il *Verter* di Goethe versa sopra un fatto ch'era conosciutissimo in Germania, e la Carolina e il marito erano vivi e verdi, quando quell'opera famosa fu pubblicata. Ebbene? Ma se volessimo seguire i gran principii prudenziali e marchegiani di mio padre, il quale, come ho detto, non ha niente di mondo letterario, scriveremmo sempre sopra gli argomenti del secolo di Aronne, e i nostri scritti reggerebbero anche alla censura della *quondam* Inquisizione di Spagna. Il mio intelletto è stanco delle catene domestiche ed estranee.

153. A PIETRO GIORDANI - PIACENZA.

Recanati 12 Maggio 1820.

Mio dolcissimo. Il 24 del passato ti scrissi spontaneamente. Con questa rispondo alla tua del 18. Mi passa l'anima l'infermità nella quale sei ricaduto, e vedo per prova quanto sia grave, spogliandoci dell'unico sollievo nostro ch'è lo studio. Ma quantunque tu mi dica di non potere, a ogni modo voglio sperare che troverai la maniera di fare un viaggetto, e che questo ti gioverà, perché mi pare la più certa medicina di questi mali. Dove l'infermità dell'animo se non produce, almeno aggrava quella del corpo. Dammi nuove di te, ch'io le desidero sopra tutto, ma scrivimi pur brevemente, ch'io non voglio che l'applicazione dell'animo ti pregiudichi. E per te come per me non ci vuol altro che divagamenti e passatempi.

Dell'amor mio non devi dubitare se non dubiti del sole che vedi. Paolina e Carlo non si scordano di te, e vogliono ch'io ti saluti e preghi ad averti riguardo, e mandarci nuove migliori. Per una mia curiosità vorrei sapere chi sia quel letterato che scrivendo al Capurro lodò il cambiare la puntatura del Guicciardini. Anche a me pare una buona impresa, e stimo che quasi tutti i cinquecentisti avrebbero bisogno di questo uffizio, e senza grave difficoltà e nessuna alterazione del testo, laddove ora non paiono leggibili alla più parte, diverrebbero facili a chicchessia. L'arte di rompere il discorso, senza però slegarlo, come fanno i francesi, conviene impararla dai greci e dai trecentisti, ma i cinquecentisti non pensarono che si trovasse, né che volendo esser letti, bisognasse adoperarla. E i latini in questo benché più discreti e avveduti (che alla fine erano altri uomini) tuttavia non hanno gran lode, ma s'è rimediato facilmente coll'interpunzione, come si dovrebbe fare ne' cinquecentisti. Io per me, sapendo che la chiarezza è il primo debito dello scrittore, non ho mai lodata l'avarizia de' segni, e vedo che spesse volte una sola virgola ben messa, dà luce a tutt'un

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

periodo. Oltre che il tedio e la stanchezza del povero lettore che si sfiata a ogni pagina, quando anche non penasse a capire, nuoce ai più begli effetti di qualunque scrittura. Voglimi bene, e divertiti per amor mio. Ti abbraccio e ti bacio. Addio addio.

154. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Recanati 26 Maggio 1820.

Mio Carissimo Signore. Oh no per Dio, V. S. non mi scriva ch'io mi sia raffreddato nell'amicizia verso di lei. Io scrivo con un cuore così chiuso e palpitante dalla disperazione, che non so quello ch'io mi ponga sulla carta, e premetto questo perché V. S. mi scusi da qualunque inavvertenza potessi commettere. Tornando al proposito, s'io le scrissi amaramente, non mi venne mai nel pensiero che l'amarezza dovesse cadere sopra di Lei, ma sopra quelli di cui le parlava. Quanto al giudizio sopra la mia canzone *Nello strazio*, ec., io non so come Ella abbia dovuto credere ch'io volessi riprenderla, o dolermi di Lei. Quanto io voglia deferire agli amici in tutto quello ch'io scrivo, le può far testimonio il nostro Giordani, il quale sa ch'a un suo cenno di disapprovazione ho gettato da canto degli scritti già compiuti, che m'aveano costato lunghissime fatiche. Bensì le dirò con ischiettezza che avendo per quella canzone un certo particolare affetto, il vedere che non riusciva presso di Lei, mi dispiacque, ma nella stessa maniera in cui ci dispiace se una grandine ci porta via un capitale, nel qual caso non ci lamentiamo di veruno, se non siamo pazzi, perché non è cosa che dipenda dalla volontà. Io la ringraziai di avermi palesato il suo parere, e lo feci con verità e cordialmente, perché gli amici non possono farmi maggior favore, che manifestarmi i difetti delle mie produzioncelle, o anche la vanità di tutte.

Del cortese invito di recarmi costà, che altro le risposi io, se non ch'io era sempre incatenato qui in Recanati dalla volontà de' miei? Con che non mi pareva di offenderla in nessun modo, anzi per segno di confidenza e gratitudine, entrava con Lei in un certo dettaglio di questa mia barbara situazione. E come aveva io da dolermi di una sua affettuosa premura? di cui sono gratissimo così a Lei come al nostro Giordani, il quale per altro sa già da gran tempo com'io possa disporre di me.

Non si maravigli se mio padre non le risponde. Non lo fa per voler commettere una inciviltà, ma per pigrizia, e perché suol cominciare le cose con calore, e lasciarle per freddezza. Come la sua, così ha tralasciato la corrispondenza di cento altre persone indegnissime di questa trascuraggine. Ed è suo vecchio costume, che quando ha omesso una o due volte di rispondere, allora sentendosi in colpa, neanche apre più le lettere di quella tal persona, volendo *godere* in tutto e per tutto della sua *santa pace*. Per la qual *santa pace* fa *godere* a me questa spaventosa vita.

Ho veduto con gran dispiacere che il ritiro della mia commissione le reca disturbo. Che però io non potessi prevederlo, V. S. consideri. Ella non faceva difficoltà di dimezzare, anzi più che dimezzare l'edizione, nel qual caso, se la difficoltà non doveva essere intera, almeno pareva che dovesse restarne gran parte. Di più V. S. mi proponeva gentilmente di pubblicare le mie *canzoni* nell'*Abbreviatore*, e per conseguenza di rinunziare a una stampa a parte. Onde io mi credei tuttora in tempo da disdire la commissione. Ma ora che V. S. mi avverte dell'incomodo ch'Ella ne soffre, io rifletto che la canzone *Nello strazio* ec. non la posso pubblicare in opposizione al desiderio di mio padre, e molto meno col di lui danaro. Dall'altro lato se anche la Canzone è di poco merito, ella è venuta dal cuore, e io non voglio abbassarmi a chieder danaro a mio padre, per le altre due, dopo ch'egli ha fatto strage delle tre prime, e questo per paure da fanciulli, e per massime da duecentisti. Rimane ch'io stampi col mio danaro la Canzone al Mai, e per questo motivo la prego a ragguagliarmi della spesa occorrente per pubblicarla nella forma e condizioni già convenute per le altre, con premettervi la Lettera che le accludo. E dietro la sua risposta, io credo di poterle spedire il danaro a posta corrente. V. S. potrebbe farne tirare un numero di copie sopraffine maggiore del convenuto per l'addietro, affine d'impiegare la carta provveduta per una stampa più considerabile. Il titolo sarà, *Canzone di Giacomo Leopardi ad Angelo Mai*, e dietro al frontespizio verrà la detta Lettera che le includo. Ma la prego ancora a compiacersi di voler fare alla Canzone le seguenti correzioncelle. Nella quinta strofe vorrei che si scrivesse

E le tue dolci corde
tremolavano ancora
dal tocco di tua destra

E poco sotto

E pur men *grava* e morde

Nell'ottava strofe

Che in età della nostra assai men trista

E nella decima

Se 'l grande e 'l raro
Ha nome di follia.

V. S. mi scusi di tanti fastidi, de' quali io non so rendere nessun compenso. Ma Ella mi ami, ch'io la amo, e di cuore, ed essendo così sfortunato, sarei anche folle se volessi perdere per mia colpa quelle pochissime vere amicizie che la fortuna mi offre in qualche momento di sua distrazione, in cui forse lascia di pensare a me, per attendere a fare infelice qualche persona di straordinaria virtù. Il suo vero e immutabile amico Giacomo Leopardi.

155. A LEONARDO TRISSINO.

Voi per animarmi a scrivere mi solete ricordare che le storie de' nostri tempi non daranno altra lode agl'italiani fuorché di lettere e di sculture. Ma eziandio nelle lettere siamo fatti servi e tributari; e io non vedo in che pregio ne dovremo esser tenuti dai posteri, considerando che la facoltà dell'immaginare e del ritrovare è spenta in Italia, ancorché gli stranieri ce l'attribuiscano tuttavia come nostra speciale e primaria qualità, ed è secca ogni vena di affetto e di vera eloquenza. E con-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

tuttociò quello che gli antichi adoperavano in luogo di passatempo, a noi resta in luogo di affare. Sicché diamoci alle lettere quanto portano le nostre forze, e applichiamo l'ingegno a dilettare colle parole, giacché la fortuna ci toglie il giovare co' fatti com'era usanza di qualunque de' nostri maggiori volse l'animo alla gloria. E voi non isdegnate questi pochi versi ch'io vi mando. Ma ricordatevi ch'ai disgraziati si conviene il vestire a lutto, ed è forza che le nostre canzoni rassomiglino ai versi funebri. Diceva il Petrarca, *ed io son un di quei che 'l pianger giova*. Io non dirò che il piangere sia natura mia propria, ma necessità de' tempi e della fortuna.

156. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Recanati 9 Giugno 1820.

Stimatissimo Signore e carissimo Amico. Spedisco con questa franchi gli scudi 7.60 che V. S. mi accenna nella sua del primo corrente, arrivatami coll'ultimo ordinario. Desidererei, se fosse possibile, che V. S. facesse tirare 6 copie della mia canzone in quarto, o nella stessa carta velina, o in qualunque altra di scelta qualità, compiacendosi poi di significarmi l'aumento della spesa che dovrà occorrerne.

L'uomo di cui mio padre si lagna, è tale che neppur io ardisco di nominarlo pel rispetto e l'amore ch'io gli debbo. Ma mio padre se voleva dei figli contenti in questo stato, dovea generarli d'altra natura, ed ora non dovrebbe imputare a persone venerabili e rinomate in tutta l'Italia, quello ch'è necessità delle cose evidentissima a tutti, fuorché a lui solo.

Io la ringrazio di cuore dell'affetto che V. S. mi dimostra consigliandomi graziosamente di pubblicare un tomo di lettere. Io non so se Ella intenda delle già fatte, o di altre da farsi a posta; perché le già fatte, quantunque io ne abbia in qualche numero scritte con una certa attenzione, non so se quelli a cui le ho indirizzate mi saprebbero buon grado s'io le pubblicassi. E generalmente suol esser pericoloso il pubblicar le lettere troppo recenti, o a motivo delle persone che vi si nominano, o per altri rispetti. Né la mia età mi permette di averne se non recenti.

Io la felicito del suo viaggio in Romagna, e molto più della conoscenza ch'Ella avrà fatta con Lord Byron, uomo certamente segnalato. Supponendo che questa lettera la troverà di ritorno, voglio che le dia il ben tornato, e l'accerti di nuovo della mia costantissima stima ed amicizia. Mi saluti il nostro Giordani, del quale ho ricevuto una lettera dei 25 Maggio che mi contrista assaissimo per le cattive nuove della sua salute. Gli scrissi già il 12 Maggio rispondendo alla sua del 18 Aprile. Credo che invano al solito. Gli scrivo anche oggi. La prego ad abbracciarlo per me con tutta l'anima. Il Suo cordiale servo ed amico Giacomo Leopardi.

157. A PIETRO GIORDANI – PIACENZA.

Recanati 9 Giugno 1820.

Risposi ai 12 del passato alla tua dei 18 di Aprile; ora alla tua dei 25 di Maggio. Non ti puoi figurare quanto mi attristi la tua condizione, altro che immaginando l'amore ch'io ti porto. Replicherò quello ch'io ti scriveva nella sopraddetta lettera: io voglio sperare che tu potrai fare un viaggetto, e m'assicuro che a questi mali non si trovi altro rimedio che un divertimento straordinario dell'animo e del corpo. Non ti curare delle mie nuove, che già non possono esser felici, ma io non mi ricordo più di niente, quand'io penso che tu sei travagliato, e questo oltre all'ordinario. Se noi potessimo rivederci e riabbracciarci, chi sa che questo non ci consolasse? Certo che troveresti un cuore infiammato di affetto e di compassione, e questo suol essere un conforto caro e desiderato nelle sventure, nelle quali non è cosa di maggior disperazione che il vedersi tutto solo, e quasi maledetto dal cielo e non curato dalla terra. Io non mi fido già di questo mio parere, giacché oramai credo che tutto sia falso in questo mondo, anche la virtù, anche la facoltà sensitiva, anche l'amore. Ma tuttavia perché siamo lontani, mi pare che se fossimo vicini ci consoleremmo scambievolmente. Caso che questa e la passata mia si smarrissero, scrivo a Brighenti che ti avvisi di tutte due. Paolina e Carlo ti amano e compatiscono sommamente. Non ti affaticare a scrivermi, ma semplicemente fammi arrivare delle tue nuove. O mio caro e diletto amico già non eravamo fatti per la felicità. Ma tu scordati un momento delle tue disgrazie in questo amplesso che ti dà con tutta l'anima un povero e sciagurato e amorosissimo giovane, incerto di ogni altra cosa fuorché d'esser sempre infelicissimo e di amarti perpetuamente. Addio.

158. A PIETRO GIORDANI – PIACENZA.

Recanati 30 Giugno 1820.

O mio caro e doloroso amico. La tua dei 18 mi sconsola perch'io m'accorgo che tu sei caduto in quella stessa malattia d'animo che mi afflisse questi mesi passati, e dalla quale non ch'io sia veramente risorto, ma tuttavia conosco e sento che si può risorgere. E le cagioni erano quelle stesse che ora producono in te il medesimo effetto: debolezza somma di tutto il corpo e segnatamente dei nervi, e totale uniformità, disoccupazione e solitudine forzata, e nullità di tutta la vita. Le quali cagioni operavano ch'io non credessi ma sentissi la vanità e noia delle cose, e disperassi affatto del mondo e di me stesso. Ma se bene anche oggi io mi sento il cuore come uno stecco o uno spino, contuttociò sono migliorato in questo ch'io giudico risolutamente di poter guarire, e che il mio travaglio deriva più dal sentimento dell'infelicità mia particolare, che dalla certezza dell'infelicità universale e necessaria. Io credo che nessun uomo al mondo in nessuna congiuntura debba mai disperare il ritorno delle illusioni, perché queste non sono opera dell'arte o della ragione, ma della natura, la quale *expellas furca, tamen usque recurret. Et* MALA *perrumpet furtim* FASTIDIA *victrix*. Che farò, mio povero amico, per te, o che posso far io? Tramutare il mondo? ma neanche consolarti? Se non altro posso amarti, e questo infinitamente, come fo. Io ritor-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

no fanciullo, e considero che l'amore sia la più bella cosa della terra, e mi pasco di vane immagini. Che cosa è barbarie se non quella condizione dove la natura non ha più forza negli uomini? Io non tengo le illusioni per mere vanità, ma per cose in certo modo sostanziali, giacché non sono capricci particolari di questo o di quello, ma naturali e ingenite essenzialmente in ciascheduno; e compongono tutta la nostra vita. Come penseremo di traviare seguendo la natura? E perché vogliamo piuttosto ribellarci a costei che ce le ha date, e ha voluto che vivessimo di queste, come vivono tutti gli altri animali, anzi in certa maniera tutte le cose? giacché tutto quello che è, non è scontento di essere, eccetto noi che non siamo più quello che dovevamo e ch'eravamo da principio. Seneca diceva che la ragione ha da osservare e consultar la natura, e che il viver beato, e secondo natura, è tutta una cosa. Ma la ragione moderna, all'opposto della ragione antica, non osserva né consulta se non il vero, ben altra cosa che la natura.

Io non credo che i tristi vivano meglio di noi. Se la felicità vera si potesse conseguire in qualunque modo, la realtà delle cose non sarebbe così formidabile. Ma buoni e tristi nuotano affannosamente in questo mare di travagli, dove non trovi altro porto che quello de' fantasmi e delle immaginazioni. E per questo capo mi pare che la condizione de' buoni sia migliore di quella de' cattivi, perché le grandi e splendide illusioni non appartengono a questa gente: sicché ristretti alla verità e nudità delle cose, che altro si deggiono aspettare se non tedio infinito ed eterno?

Vedi che io disperatissimo come sono, tuttavia mi assumo l'ufficio di consolatore. Dalla qual cosa misurerai l'amore ch'io ti porto. Ma effettivamente io parlo di cuore e non fingo; anzi presumo che tu mi debba dare ascolto più che a qualunque altro, perché quelli che non hanno esperienza di sciagure, o motivo speciale e presente di tristezza, si figurano il mondo come una bella cosa, e stimano che ciascheduno pensi o debba pensare quello che fanno essi in quel tempo. Ma io giaccio immobilmente sotto un cumulo di sventure, dove non traluce nessun raggio di speranza. Paolina e Carlo ti scongiurano che ti vogli consolare, ed aver cura di te e di noi. Cedi alle preghiere nostre. Vedi ch'io piango per te. Anche il pianto è una consolazione delle disgrazie, e io vorrei che tu la potessi provare insieme con noi. Dammi nuove della salute, abbracciami, e pensa di me spesse volte, ma questo solo, ch'io t'amo sommamente e unicamente.

159. A G. ZACCHIA - ASCOLI.

Recanati 10 Luglio 1820.

Eccellenza reverendissima. Quando è piaciuto a V. E. reverendissima e a cotesti illustri Accademici di ascrivermi al loro collegio, non hanno fatto cosa che disdicesse alla benignità loro, ma sibbene al merito mio. Forse però hanno giudicato che la squisitezza della cortesia debba risplendere tanto più quanto si dimostra in persona di più basso affare. Perché non è strano che si onorino le virtù e le dottrine insigni, ma il ricercare spontaneamente i piccoli e oscuri è segno certo di singolare umanità. Laonde l'obbligo ch'io porto a V. E. reverendissima e a codesti signori Accademici, cresce in proporzione della mia bassezza. Io prego V. E. reverendissima che si voglia compiacere di esser testimonio a cotesti signori della mia somma gratitudine verso loro, oltre alle obbligazioni speciali ch'io debbo e professo in particolare a V. E. reverendissima. Resterà ch'io mi sforzi di mostrarmi riconoscente alle SS. LL. col fatto, vincendo la mediocrità mia, perché l'onore che mi hanno conferito non mi ridondi piuttosto in vergogna che in ornamento. Di V. E. Reverendissima umilissimo devotissimo e gratissimo servitore Giacomo Leopardi.

160. A PIETRO BRIGHENTI - BOLOGNA.

Recanati 10 Luglio 1820.

Signor Avvocato Padrone ed amico stimatissimo. Non risposi subito alla sua 17 p. p. perché aspettava da un ordinario all'altro una copia della nota stampa ch'Ella avea la bontà di promettermi fra poco. Ora non vedendola, e ricordandomi che V. S. nella sopraddetta lettera mi avvisava di un suo incomodo di salute, vivo in molta angustia, temendo che questo possa essere accresciuto, e sia forse la cagione che m'impedisce di rivedere i suoi caratteri. La prego in tutti i modi a darmi o farmi dar notizie di Lei, perché il mancarne in questo dubbio presente, mi riesce di molta pena. Sono anche molto affannato per l'ultima lettera del povero Giordani, dalla quale rilevai uno straordinario scoraggimento. Non ostante che tutti i buoni si trovino in questa condizione, tuttavia mi rattrista infinitamente il saperlo de' miei cari amici. Se Ella avesse occasione di scrivergli, mi farebbe somma grazia informandolo ch'io gli risposi ai 30 del passato, con quell'affetto, di cui sa ch'io sono capace. V. S. mi ami, e potendo, come spero, mi scriva, e m'abbia sempre per suo devotissimo servo ed amico Giacomo Leopardi.

161. A PIETRO BRIGHENTI - BOLOGNA.

Recanati 17 Luglio 1820.

Signor Avvocato Padrone ed Amico stimatissimo. Coll'ultimo ordinario ho ricevuta la sua gentilissima 8 corrente insieme colla nota stampa, della quale sono soddisfattissimo, e la ringrazio cordialmente, in particolare per la correzione che ho trovato esattissima, eccetto in un solo luogo, cioè nell'ottavo verso dell'ultima strofe, dove si legge *seco è 'l sapiente*, dovendo dire, *sceso è 'l sapiente*. Siccome questo errore impedisce affatto d'indovinare il mio sentimento, perciò mi prenderei l'ardire di pregarla, a volerlo far correggere a mano, non dico in tutte, ma in un certo numero di copie. In quelle che V. S. si compiacerà di spedire a me, come son per dirle, lo correggerò io stesso, e perciò non accade ch'Ella se ne dia carico.

Riguardo all'uso delle dette copie, io desidererei che V. S. mi facesse il favore di farne aver cinque al nostro Giordani, com'eravamo convenuti

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

altra volta. Cinque altre la supplicherei a volerne mandare in mio nome costì in Bologna ai Signori Conte G. Marchetti, Prof. Costa, Prof. Schiassi, March. M. Angelelli, e Cav. Strocchi.

La prima volta che V. S. mi scrisse intorno a questa edizione, si compiacque di esibirmi l'opera sua per qualche legatura se occorresse. Ella veda ch'io non lascio di profittare d'ogni sua gentilezza. Le spedisco franche per la posta quattro copie delle mie due prime canzoni in carta velina, perché V. S. mi voglia favorire di farle legare costì, con una *semplicità elegante*, come meglio nel resto crederà, insieme con altrettante della nuova canzone; vale a dire ciascuna copia delle prime con un'altra della seconda. E si compiacerà poi di ragguagliarmi della spesa che sarà occorsa, così per questo, come per qualunque altra delle cose dette o che son per dire.

Io non so se la signora Martinetti si trovi ora costì. Trovandosi, prego V. S. che le voglia fare avere per mia parte una di queste copie legate, in segno dell'ossequio di uno straniero infelice e sconosciuto, alle sue virtù singolari nelle donne italiane.

V. S. mi scrisse che era in corrispondenza col Conte Trissino. La posta sempre ostinata in perseguitarmi, mi fa disperare ogni volta ch'io scrivo a questo Signore o a qualunqu'altro. Desidererei esser sicuro ch'egli riceva una copia della mia Canzone ch'è indirizzata a lui. Perciò mi fo animo di pregarla anche di questo favore, che V. S. gli voglia spedire di costà una delle sei copie, le quali V. S. mi scrisse che avrebbe fatto tirare in quarto. Se questo non avesse avuto effetto, una delle copie semplici. E avendo occasione di scrivergli, mi farà somma grazia avvisandolo, ch'io gli scrivo di qua, e se non riceverà la lettera, come è verisimile, non sarà mia colpa ma delle poste.

Altre due copie in quarto con le tre legate che resteranno, e con 50 delle semplici desidererei che V. S. mi spedisse per li mezzi ordinari, e si compiacesse di unirvi, Foscolo, Poesie Faenza 1819. *Genlis-Saintclair o la vittima delle scienze* ec. de' quali libri io le spedirò il prezzo tosto ch'Ella mi avrà informato dell'occorso per le altre cose sopraddette.

Resteranno tre copie in quarto, a sua disposizione. Di queste e delle altre semplici che rimarranno, se V. S. giudicherà di porne qualcuna in vendita al prezzo più facile e basso che stimerà conveniente, si regolerà a suo piacere, ed io le sarò tenutissimo. Delle rimanenti disporrà a suo pieno arbitrio, donandone, se le piacerà, a' suoi amici, o a chiunque Ella crederà che non sia per disaggradirle.

Le chieggo infinite scuse di tante noie e fastidi. Dalla mia dei 10 avrà rilevato come mi debba avere afflitto il saper poi effettivamente, ch'Ella non è ancora ben ristabilita. La supplico con tutta l'anima ad aversi riguardo, e conservarsi all'amicizia mia, e di quelli ne' quali se potrà esser più intima a cagione della conoscenza, non potrà certo essere più cordiale. Sono con somma gratitudine e affetto il suo devotissimo obbligatissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

162. A LEONARDO TRISSINO – VICENZA.

Recanati 31 Luglio 1820.

Pregiatissimo signor Conte. All'ultima sua gentilissima del Settembre passato, risposi com'era dovere, e soprattutto la ringraziai che mi avesse voluto consolare, dandomi parte delle buone notizie intorno alla sua salute. Credo che quella lettera sarà stata ingoiata dalle poste secondo il solito. Forse oramai le saranno giunti o staranno per giungere da Bologna alcuni esemplari a stampa di una mia canzone intitolata a V. S. Se il nostro commercio epistolare non fosse tanto difficile per la negligenza de' mezzi, non mi sarei mai deliberato a stampare il suo nome senza suo beneplacito espresso. Ma stante questa difficoltà, e considerando l'infinita gentilezza e l'affetto dimostratomi in altre occasioni da V. S., ho preso confidenza, e sperato ch'ella mi perdonerebbe tanto la libertà quanto la piccolezza del dono. Oltracciò V. S. mi dovrà perdonare se nella dedica io l'ho trattata con quella certa famigliarità che si costuma nelle lettere, alle quali non par che s'adattino le cerimonie che richiede il commercio civile. V. S. s'accorgerà che nel principio della dedica ho adoperato un sentimento che V. S. mi significava nell'ultima sua. Torno a raccomandarmi alla benignità di V. S. perch'ella mi perdoni, e non si voglia chiamare offesa della mia franchezza; e se giudicherà di riprendermi, lo faccia, ch'io mi pentirò dell'ardire, ma confiderò che V. S. non m'abbia privato per questo della sua benevolenza, né lasciato di tenermi per suo devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

163. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Recanati 4 Agosto 1820.

Mio carissimo. Vi obbedisco e vi tratto, come vedete, confidentemente, lasciando le cerimonie. Ma voi pure fate lo stesso con me né più né meno, se volete ch'io seguiti in questo tenore. Tutto quello che impedisce l'espression vera del cuore, potete credere che riesce odioso anche a me, giacché non ho altro di buono appunto se non il mio cuore, che non giova a nulla. Né potete immaginare quanto mi affligga il racconto delle vostre angustie. Già ve lo scrissi altra volta: oramai la conoscenza degli uomini di merito mi dà pena, perché li trovo sempre infelici, e mi sconfortano colla considerazione che tutti quelli ch'io amo debbano essere sventurati. Qual consolazione vi potrò dar io? Bensì non ho altro desiderio che questo di consolarvi, e fare che l'amicizia mia vi debba giovare a qualche cosa.

Se io ben intendo le vostre parole, avete spedito al Conte Trissino, oltre una copia in quarto, altre sei copie della Canzone in ottavo. Avete fatto ottimamente, e ve ne ringrazio. Se gli scrivete, fatemi questo favore di avvertirlo che ho ricevuto la sua troppo gentile dei 28 Luglio, e che prima di riceverla, ai 31, gli aveva già scritto. Ma che le altre due lettere di cui mi parla, sono andate certamente smarrite, e non mi sono mai giunte. Tant'è: s'io voglio mantenere qualche minima

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

corrispondenza coi lontani, bisogna che mi raccomandi a voi, perché le poste si sdegnano di servirmi.

Del prezzo che avete fatto mettere alla mia Canzone dell'Errata, delle copie che ne volete spedire a' vostri amici, delle nuove che mi date di Giordani, e di quelle della Martinetti, vi sono tenuto senza fine. Di questa Signora mi avevano detto mari e monti, e chi non vede, facilmente può esser tratto in errore.

Le copie ch'io desidererei qui in Recanati, sono ben persuaso che non si possano spedir qua direttamente. Ma basterebbe che le spediste in Ancona, da dove me le spediscano qua, o mi scrivano perch'io le faccia ritirare. Ma voi mi dovete perdonare tanti fastidi.

Ricevo anche la vostra 29 Luglio. Non solamente per la vostra raccomandazione, ma anche di mio proprio moto, m'indurrei a far quello ch'io potessi, per aver qui piuttosto un letterato che un uomo da nulla, come sono tutti gli altri concorrenti. Ma io non sono di Consiglio, perché la legge come sapete, mi esclude da quest'alto onore, che non può appartenere a padre e figlio nello stesso tempo. I principii di mio padre non sono molto favorevoli al vostro raccomandato, perché egli vorrebbe un prete, e uno che ec. ec. ec. E siccome il suo parere nel Consiglio ordinariamente prevale, così mi resta poca speranza. Intendo che anche gli altri consiglieri si son fitti in questo di volere un prete. Il Consiglio poi crederebbe di fare un grande sforzo, dando la preferenza a un letterato *forestiero* sopra questi asini piceni, e l'indurlo a questo sarà il *non plus ultra*, laonde resterebbe assai maravigliato se oltracciò si ardisse di proporgli l'accrescimento dell'onorario in favore di questo forestiero. Caro Brighenti, credetemi che se Monti o Giordani concorressero in Recanati, soffrirebbero le stesse difficoltà.

Amatemi, e adoperatemi in quello ch'io possa, che sebbene è molto poco, tuttavia potrà parer qualche cosa di più, a cagione del buon volere. Datemi nuove della vostra salute, se sia pienamente ristabilita, come ho gran desiderio; salutatemi Giordani, e credetemi di vero cuore il vostro buon amico Giacomo Leopardi.

164. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Recanati 14 Agosto 1820.

Mio carissimo. Vi lodo e vi ringrazio che mi abbiate ubbidito. Non sarebbe da onestuomo il voler esser trattato familiarmente senza rendere il contraccambio.

Delle mie prime canzoni non mi restavano altre copie in buona carta, che quelle ch'io vi spedii. Ma sappiate ch'io mi contento facilmente, e senza dubbio mi contenterò delle legature che avete fatte eseguire.

Quando mi avrete informato delle altre spese occorse, vi spedirò l'importo del Foscolo, delle legature, e del 2° semestre di associazione all'Abbreviatore.

Il piego diretto in Ancona credo che lo manderete per mezzo degli spedizionieri. Già s'intende che le occasioni particolari non sono comuni, né facili a trovarsi.

Fatemi la grazia di dire al nostro Giordani che alla sua ultima dei 18 di Giugno risposi con una lunga lettera smarrita al solito. Ma che le sue non vanno a male; e perciò, se non gli è grave, me ne consoli di quando in quando. Che gli scrivo oggi, e perché verisimilmente non riceverà la lettera, lo avverto per mezzo vostro, che mio padre non mi sconsentirebbe la cattedra in Lombardia, e probabilmente neanche l'assegno. Che io poi, dovendo continuare a vivere, non ho altro desiderio che di uscir di qua, in qualunque modo, e questa via ch'egli mi propone, è adattatissima. Sicché ringraziandolo del pensiero, aspetterò da lui qualche nuova in questo particolare.

Non dimenticate, vi prego, di fargli aver copia della mia Canzone, è, se potete, le cinque che vi scrissi.

Eccomi sempre a domandare e a darvi noia. Come vi contraccambierò? Questa è la quistione ch'io vo meditando tutto il giorno. Mio caro amico, mi consolo della salute migliorata, e mi dolgo della sventura che ti perseguita. Bisogna farsi core alla meglio, e conservare la speranza. Finalmente questo mondo è un nulla, e tutto il bene consiste nelle care illusioni. La speranza è una delle più belle, e la misericordia della natura, ce ne ha forniti in modo, che difficilmente possiamo perderla. A me resta solamente per forza di natura. Secondo la ragione dovrei mancarne affatto. Ma viviamo giacché dobbiamo vivere, e confortiamoci scambievolmente, e amiamoci di cuore, che forse è la miglior fortuna di questo mondo. La freddezza e l'egoismo d'oggidì; l'ambizione, l'interesse, la perfidia, l'insensibilità delle donne che io definisco, *un animale senza cuore*, sono cose che mi spaventano. Amatemi, ma da vero. Non sono fatto della stessa pasta degli altri. Addio, addio.

165. A PIETRO GIORDANI – PIACENZA.

Recanati 14 Agosto 1820.

Mio carissimo. Risposi lungamente e con quanto affetto io sapeva alla tua dolorosa dei 18 di Giugno. Intendo che le poste hanno fatto ch'io avessi gittato l'opera. Brighenti m'è venuto consolando con darmi della tua condizione qualche ragguaglio meno infelice. Dio voglia che durino. Coll'ultimo ordinario mi scrive in tuo nome sopra l'accettare una cattedra in Lombardia. Né mio padre me lo impedirebbe, né credo che fosse per negarmi l'assegnamento che tu dici; anzi stimo che in questo s'indurrebbe facilmente al mio desiderio. Quanto a me, s'io potessi trovare qualche provvisione in coteste parti, l'avrei caro più della vita, che in questa condizione è più tosto una morte. E perciò ti ringrazio caldamente della proposta; e se potrai mandarla ad effetto per parte tua, fa' conto che mi rileverai dal sepolcro. Per parte mia, vale a dire in quello che spetta ai miei, non ho quasi dubbio di non riuscire. Scrivimi, se non ti è molesto, giacché le tue non pare che si smarriscano. Se le mie non ti arriveranno, farò che Brighenti risponda per me. Dammi nuove

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

della salute e dell'animo. Paolina e Carlo stanno bene e ti salutano. Io tanto più son caldo in amarti e desiderarti, quanto maggiore spazio sono stato privo delle tue lettere. Addio addio.

166. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Recanati 28 Agosto 1820.

Mio Carissimo. Mi rincresce molto il nuovo incomodo di salute che vi molesta. Abbiatevi riguardo, e un'altra volta secondate meno le brigate, e se v'invitano al bagno, rispondete come quella Signora inglese invitata alla caccia della tigre, dove avea già corso un gran pericolo, *ci sono stata*.

Quanto alla cattedra di Bologna, vi dico che non avete idea di mio padre. Non c'è affare che lo interessi così poco, quanto quelli che lo riguardano. Non vuol mantenermi fuori di qui a sue sole spese, ma non moverebbe una paglia per proccurarmi altrove un mezzo di sussistenza che mi togliesse da questa disperazione. Non ho dubbio di ottenere il suo consenso a cose fatte, ma sarebbe più facile di smuovere una montagna, che d'indurlo a fare egli stesso qualche cosa per me. Questa sua strana indolenza è conosciuta, ammirata, e dimostrata da milioni di sperimenti. Tuttavia favorite di dirmi qual sia l'emolumento di cotesta cattedra, e da chi dipenda principalmente il conferirla.

Dite benissimo dei nobili, che sono il corpo morto della società. Ma pur troppo io non vedo quale si possa chiamare il corpo vivo oggidì; perché tutte le classi sono appestate dall'egoismo distruttore di tutto il bello e di tutto il grande; e il mondo senza entusiasmo, senza magnanimità di pensieri, senza nobiltà di azioni, è cosa piuttosto morta che viva.

Dell'Abate Farini mi parlò anche Giordani con molta lode. Fatemi il piacere, ditemi il nome di quello che ricevé la mia Canzone, e del quale dovrei disprezzare le ciarle. E vorrei sapere se mi scrivete questo in genere, o perché abbia parlato sinistramente di me, ed in che modo. Vi dico sinceramente ch'io non credo d'incontrare odi o nimicizie, perché questi si esercitano cogli uguali, e nessuno vorrà degnarsi di credermi suo uguale; ma disprezzi e scherni gli aspetto, e li ricevo da tutti quelli che tratto o vedo; laonde qualunque cosa mi raccontaste, non mi potrebbe fare impressione; e desidero di saperla per mera curiosità e divertimento.

Mi avvisate che il Conte Trissino non ha ricevuto la mia risposta alla sua 28 Luglio. Ma bisogna ch'io vi confidi un timore che mi passa per la mente. Nella dedica io trattai quell'ottimo Signore, con una certa familiarità che par che si costumi nelle cose letterarie. La sua de' 28 Luglio era piena di estrema gentilezza. Ma egli non aveva ancora ricevuto il mio libretto. Mi affanna il pensare che vedutolo, egli possa aver trovata eccessiva la mia confidenza. Gli domandai già perdono scrivendogli, e torno a scrivergli. Ma perché facilmente la mia lettera andrà smarrita, fatemi il favore d'informarlo di questi miei sentimenti, e domandategli perdono in mio nome.

La scelleraggine delle donne mi spaventa, non già per me, ma perché vedo la miseria del mondo. S'io divenissi ricco o potente, ch'è impossibile, perché ho troppo pochi vizi, le donne senza fallo cercherebbero di allacciarmi. Ma in questa mia condizione, disprezzato e schernito da tutti, non ho nessun merito per attirarmi le loro lusinghe. Oltre che ho l'animo così agghiacciato e appassito dalla continua infelicità, ed anche dalla misera cognizione del vero, che prima di avere amato, ho perduto la facoltà di amare, e un Angelo di bellezza e di grazia non basterebbe ad accendermi: tanto che così giovane, potrei servir da Eunuco in qualunque serraglio.

Addio, vogliatemi bene, e datemi nuove della salute. Vi amo e vi abbraccio. Ditemi a chi debbo spedire il prezzo del *Foscolo*.

167. A LEONARDO TRISSINO – VICENZA.

Recanati 28 Agosto 1820.

Intendo dall'Avv. Brighenti che V. S. non ha ricevuto la mia risposta alla sua cortesissima dei 28 di Luglio. Neanche m'accerto che le sia stata renduta la mia de' 31 dello stesso nella quale domandava perdono a V. S. tanto della presunzione avuta di stampare il suo nome in fronte a così piccola cosa, quanto della familiarità usata nella lettera dedicatoria. Riconosco dalla benignità di V. S. che m'abbia voluto scrivere in modo, come se la mia confidenza fosse piuttosto degna di ringraziamento che bisognosa di perdono. Ma ora ch'Ella ha veduto il mio libricciuolo, temo forte che non mi condanni di troppo ardire e d'essermi abusato della libertà che si concede nelle cose letterarie. V. S. si compiaccia di perdonarmi o di riprendermi. Solamente vorrei che mi favorisse di un cenno dal quale potessi intendere ch'Ella in qualunque modo non mi abbia scancellato dal numero de' suoi servitori. E anche desidero vivamente qualche ragguaglio intorno alla salute di V. S. La quale mi onorerebbe e consolerebbe infinitamente, se mi desse occasione di mostrarmi col fatto Suo devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

168. A PIETRO GIORDANI – PIACENZA.

Recanati 4 Settembre 1820.

Ricevo la tua de' 23 del passato la quale mi addolora e mi straccia l'anima, dimostrandomi come sei tuttavia travagliato nella salute. Vorrei dolermi della fortuna per qualunque altra cosa piuttosto che per le sventure degli amici; massimamente per le tue. Non sarebbe leggero conforto al dolore ch'io provo, se potessi, come tu dici, venirti più da vicino, vederti spesso, ragionar teco, e se non rallegrarti né consolarti, almeno alleggerire i tuoi mali colla presenza dell'amicizia e dell'amore. Seguirà quello che disporrà la mia trista fortuna. Già non devi stimare che sia giorno della mia vita, dove la ricordanza delle virtù e delle sciagure tue non mi stringa il cuore di affetto e di compassione.

Brighenti mi scrisse che ti aveva spedito, secondo ch'io lo pregai, certe copie d'una mia canzone; e si persuadeva che già le avessi ricevute. Ma forse in questo s'ingannava, o tu non hai potuto leggere. Se ti sono arrivate, o quando ti arri-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

veranno, vorrei che ne facessi avere ai Conti Pallastrelli e Calciati una per ciascheduno, in memoria della benevolenza che mi significarono quest'anno addietro.

Voglimi bene. Consoliamoci della indegnità della fortuna. In questi giorni, quasi per vendicarmi del mondo, e quasi anche della virtù, ho immaginato e abbozzato certe prosette satiriche. Vedi che cosa mi viene in pensiero di scriverti. Non per altra cagione eccetto di conversare più lungamente con te. Addio addio.

169. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Recanati 18 Settembre 1820.

Mio caro amico. Mi consolo e congratulo della salute ricuperata, e ve la raccomando per l'avvenire. Di quello che mi dite, e che avete fatto intorno alla mia Canzone, vi ringrazio cordialmente. Il pacco che mi avete mandato non è ancora giunto. Se sapessi a chi l'abbia indirizzato il Pozzi in Ancona, potrei farne ricerca. Voi non mi dite a chi debbo spedire il prezzo del *Foscolo*. Fate ch'io sappia l'intero di quello ch'io debbo presentemente, acciocché ve lo possa spedire insieme col nuovo semestre di associazione all'*Abbreviatore*. Ho ricevuto ultimamente due lettere del Conte Trissino, che mi hanno levato di quel sospetto ch'io aveva. Gli rispondo oggi.

Favoritemi di dire a Giordani che le due Canzoni inedite restano del tutto in sua balìa, ma stimo che non gli parranno di rilievo, e se forse potrebbero star bene insieme colle altre, forse anche non converrebbe che uscissero sole. Mille saluti e abbracciamenti, e ditegli che ai 4 di questo risposi alla sua de' 25 del passato.

Oh! Costa? Costa? già me lo ero immaginato. L'analisi delle idee starebbe molto male se non avesse altri coltivatori che i Costa. Ci vuol ben altra profondità di mente per dir cose nuove in metafisica. La sua filosofia non dimostra altro che la gran miseria degl'Italiani in questo particolare, come in tutti gli altri.

Son deliberato di tentar l'affare di cotesta cattedra. Siete amico di nessun letterato in Roma, al quale poteste scriverne, e che potesse dar notizia di me a quel deputato agli studi, chiunque sia? Se poteste farlo vi sarei molto tenuto, perch'io son poco noto altrove, e pochissimo in Roma. De' potenti ne conosco, ma non si muovono per me se mio padre non li prega. A ogni modo farò qualche cosa, e non dispero affatto.

Era ben certo che un uomo del vostro talento non potesse portare intorno all'avvocatura altra opinione da quella che mi avete manifestata. Quante miserie, quante pazzie, quanti intrighi in questo povero mondo. Come se avessimo felicità d'avanzo, e bisognasse minorarla colla barbarie delle istituzioni sociali. Vogliatemi bene, servitevi di me, s'io posso servirvi a nulla. Addio. Addio.

170. A LEONARDO TRISSINO – VICENZA.

Recanati 18 Settembre 1820.

Rispondo alle due pregiatissime di V. S. l'una del primo, e l'altra degli 8, dalle quali vedo che il libricciuolo non le è giunto né giungerà. Per l'una parte me ne duole assaissimo, per l'altra mi debbo confortare che V. S. non sarà testimonio della mia poca sufficienza. Della salute di V. S. mi consolo infinitamente, e desidero e spero ch'Ella se n'abbia sempre a lodare nella stessa forma. La mia, giacché si compiace d'interrogarmene, è cattiva all'ordinario. Contuttociò non sono totalmente inetto alle applicazioni della mente, come sono stato un anno e mezzo. V. S. conservi memoria di me per adoprarmi dov'io possa in cose di suo servizio.

171. A LEONARDO TRISSINO – VICENZA.

Recanati 13 Ottobre 1820.

Stimatissimo Signor Conte. Risposi a' 18 del passato alla graziosissima sua degli 8. Ora il marchese Ricci mi favorisce dell'altra dei 6. Non voglio tralasciare di ringraziarla caldamente anche di questa, e torno a rallegrarmi di tutto cuore seco lei della sua prospera salute. Ma quello che V. S. soggiunge in questo proposito, è pur troppo vero in tutti noi. Della salute mia, della quale si compiace di domandarmi, considerando la sua gentilezza, ripeterò quello ch'io diceva nella sopraddetta mia, caso che questa fosse smarrita, come dubito. Ed era che la mia salute prosegue il suo cattivo andamento secondo il solito, eccetto che la mia povera testa ha ripreso tanto di forza da poter essere applicata di tratto in tratto a qualche cosa, laddove finora, un anno e più, non ha potuto comportare la menoma occupazione o attenzione a checchessia. La benignità che V. S. non si sdegna di mostrarmi scrivendo, mi fa coraggio ch'io la preghi ad amarmi, e aver memoria di questo buon servitore, che le promette fedelissimo e pienissimo e perpetuo contraccambio. E se V. S. di tanto in tanto mi vorrà graziare di qualche sua lettera, serviranno a consolarmi, e darmi occasione di ripetermi Suo devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

172. A PIETRO GIORDANI – MILANO.

Recanati 20 Ottobre 1820.

Oimè: certo che questo silenzio è troppo lungo. Ed è più di un mese che neanche da Brighenti ho notizie di te, né lettere di sorta alcuna. Quantunque l'amicizia non si possa interrompere, con tuttociò mi duole ch'ella sia muta e inoperosa per sì grande intervallo. Desidero nuove della salute e dell'animo tuo. Di me non ti dirò altro se non che la consuetudine mi fa di giorno in giorno più mansueto e paziente delle disgrazie. Questi mesi ultimi ho potuto adoperare la mente di quando in quando, e scritto molte cose, ma tutte informi, e non altro che materia da porre in opera non so quando. O che la fatica mi ha pregiudicato, se bene è stata moderatissima o per qualunque altra cagione, sento che la mia povera testa ricade nella debolezza passata. La mia de' 4 di Settembre, colla quale risposi all'ultima tua de' 23 Agosto, sarà smarrita. Amami e scrivimi. Ti amo quanto mai facessi o potessi fare. Addio addio.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

173. A PIETRO BRIGHENTI - BOLOGNA.

Recanati 20 Ottobre 1820.

E così? che diavolo è cotesto? Siete vivo, o siete morto? Non vi è giunta l'ultima mia del 18 Settembre? Mi pare impossibile perch'io l'assicurai, come tutte le altre. Perché dunque non mi date un cenno di riscontro? Soffrirei con pazienza di restar privo delle lettere degli amici, se non si trattasse di altro che della privazione del piacere, e del danno che me ne viene. Ma le angustie, i dubbi, che vi possa essere accaduta qualche cosa, ch'io abbia potuto dispiacere, e tali altri, non li posso tollerare. Per Dio, scrivetemi subito, e levatemi dalle spine. Basterà una riga, ma ch'io sappia almeno qualche notizia da voi.

Le copie della canzone, che spediste in Ancona, mi giunsero l'altro ieri. Non vedo più i numeri dell'*Abbreviatore*, sebbene io stia tuttora fra gli associati, come vi scrissi, pregandovi di farmi sapere precisamente il mio debito con voi, acciò ve lo potessi spedire tutto unitamente, cioè compresovi il secondo semestre della detta associazione.

S'io non mi dimentico di voi, non vogliate essere il primo a dimenticarmi. Qualunque cosa vi possa avere impedito di rispondermi, fate che io lo sappia, per togliermi dall'agitazione, dal dubbio e dal timore che mi fa nascere il vostro silenzio. Vogliatemi bene e credetemi il vostro affezionatissimo amico Giacomo Leopardi.

174. A LEONARDO TRISSINO - VICENZA.

Recanati 23 Ottobre 1820.

Quasi appena ho risposto alla sua leggiadrissima de' 6 di Settembre favoritami questi giorni passati dal Marchese Ricci, mi giunge l'altra dei 29. V. S. seguita a dimostrare splendidamente la benignità dell'animo suo in tutto quello che mi scrive. Quanto alla salute, V. S. si persuada che la natura e la fortuna cospirarono a danno mio quando nacqui. La natura mi diede poco valore; la fortuna m'ha impedito sempre e sempre m'impedirà ch'io non possa mettere in opera neanche questo poco.

Io non so quali scritti miei possano ingelosire un Ippolito Pindemonte. Stimo che avrà voluto intendere la traduzione dell'*Odissea*, della quale diedi fuori il primo Canto quattro anni fa, quand'io non conosceva altro della poesia che il nome. La qual traduzione l'ho tralasciata e dimenticata fin da quel tempo. Io non ho mai veduto nessuna parte dell'*Odissea* del Pindemonte. Non so neppure se l'abbia tradotta e pubblicata tutta, o solamente quel saggio che stampò alcuni anni prima del mio. So ben questo, che la sua traduzione si potrebbe paragonare alla mia così bene come una gemma a un ciottolo.

Avrei per onorevole di mandar copia de' versi stampati in Roma all'Ab. Cesari, giacché non ha sdegnato di mostrarne desiderio. Ma credo per certo che non gli arriverebbero. Tutte le coserelle ch'io era venuto pubblicando prima di questi per vanità giovanile, vagliono anche meno di loro: e se V. S. non crede a me, ne domandi chiunque sia di buon giudizio e le abbia lette. A ogni modo vorrei dare all'amorevolezza di V. S. quest'altro segno di confidenza, mandandole cose già riprovate e abbandonate. Ma tutti gli esemplari ch'io n'aveva, sono spariti; e così m'è tolto anche materialmente il poter soddisfare alla sua benevola richiesta.

Della quale, come di tutto l'altro mi corre l'obbligo di ringraziarla specialissimamente, e offerirmele per servitore tutta la vita. V. S. mi continui la cordialità e se non l'è grave, anche il favore delle sue lettere.

175. AD ANGELO MAI - ROMA.

Recanati 27 Ottobre 1820.

Con questa saranno due copie di una mia canzone indirizzata a V. S. le quali avrei mandate prima, se non fossero state molti giorni ad arrivarmi. V. S. conoscerà ch'io non son degno cantore delle sue lodi; ma compenserà il difetto dell'ingegno colla riverenza e amorevolezza verso Lei, nelle quali presumo di non cedere a nessun altro. La canzone fu scritta nei primi giorni di quest'anno, mentre ferveva la fama del suo magnifico ritrovato ciceroniano. E certo che i versi miei non sarebbero dispregevoli se avessero corrisposto al sentimento, alla maraviglia e all'intenzione. V. S. m'adopri, non dirò quanto io vaglia, ma secondo la misura del mio desiderio.

176. A PIETRO BRIGHENTI - BOLOGNA.

Recanati 30 Ottobre 1820.

Caro Amico. Ricevo l'amata vostra dei 25, la quale mi consola per una parte, e mi attrista per l'altra, informandomi della continuazione delle vostre avversità. È ben duro per me il non potervi offrire altro conforto che quello che potrete trovare nella sincerità, intensità e costanza eterna dell'amicizia. In questa mia condizione presente, le parole sono la sola cosa che mi resti (e appena mi resta), ma tutti i fatti mi sono impediti.

Mando gli scudi 2.83, franchi per la posta. Il conte Trissino ha scritto anche a me, e vi ringrazio caldamente della premura usata pel noto effetto.

Così anche vi ringrazio del buon consiglio in ordine a Monti e a Perticari. Son persuaso di quello che dite; sono anche assicurato dall'esperienza che ciascuno s'adopera per sé, pochissimi per gli altri, e nessuno ha mai voluto adoprarsi per me. A ogni modo proverò.

Circa la dedica vi risponderò, come voi mi comandate, colla libertà dell'amicizia. In tutti i casi ella è un onore ch'io non merito, ma che non saprei rifiutare per altre cagioni se non per queste che vi soggiungo. Se si tratta di una Dedica amichevole, come la mia al Conte Trissino, voi siete padrone di disporre del mio nome, e porlo in fronte a qualunque cosa vi aggradi; dico a *qualunque senza eccezione veruna*, perch'io non ho difficoltà di nessuna sorta in questo proposito. Ma se la dedica sarà di altro genere, voi sapete, caro amico, che avendo voluto stampare le mie *Canzoni* tutte insieme, non ho potuto per mancanza di danaro. Sapete che mio padre è di prin-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

cipii differentissimi dai miei; e che d'altra parte, s'io non gli domanderei neppure il pan da mangiare, molto meno cose non necessarie. Questi miei detti potrebbero far credere a un altro, ch'io fossi uno de' soliti amici, fervidissimi in parole, e incapaci di verun fatto; ma voi caro amico, non lo crederete, perché conoscete tanto la mia situazione, quanto l'animo mio. Del resto, vi ringrazio moltissimo di questo pensiero, e sarei contentissimo poi, che la cosa in genere avesse effetto. Di quello che mi raccomandate in questo particolare, non dovete avere il menomissimo dubbio. State bene, amatemi, e consoliamoci scambievolmente più che possiamo. Il 20 ho scritto a Giordani a Milano dopo lunghissimo silenzio, e aspetto risposta. Se gli scrivete, salutatelo per mia parte.

Ripeto, non mi credete un amico di parole. No per Dio: forse ve ne ridireste una volta, s'io diverrò mai padrone di me stesso, e delle mie facoltà, se non altro, naturali. Il vostro Leopardi.

177. A GIULIO PERTICARI – PESARO.

Recanati 30 Ottobre 1820.

Signor Conte mio carissimo e stimatissimo. Poco dopo la mia prima lettera alla quale rispondeste graziosamente quest'anno passato, io ve ne scrissi altre due, alle quali non rispondeste. Ma non mi dolgo che non voleste gittare in benefizio d'un solo quel tempo che spendevate in vantaggio di molti. Non so già se voi siate ora meno occupato. So bene ch'io non ho minor desiderio delle vostre lettere, né minor disposizione di sopportare il vostro silenzio, e rassegnarmi al piacer vostro quando non me ne vogliate soddisfare. Vi mando pochi versi che ho pubblicati recentemente. Nel che non vedrete altro che la memoria che ho di voi. Se bene avrei caro che foste obbligato a ricordarvi di me per altri motivi, a ogni modo, giacché mancano tutti gli altri, sovvenitevi di me per questo solo, ch'io non mi dimentico di voi.

178. A FRANCESCO CASSI – PESARO.

Recanati 30 Ottobre 1820.

Carissimo cugino. Leggerete i pochi versi che saranno con questa, non per merito loro, ma per amor mio. E vi ricorderete di me che vi amo ed onoro, e desidero notizie di voi. M'era già risoluto a sgridarvi d'una certa cosa, ma il nostro Lazzari mi chiuse la bocca per parte vostra. Bene, ma starò aspettando. E considerate che se forse io v'annoio con questa domanda, non è tanto il fastidio vostro, quanto sarà il diletto mio, leggendo le cose vostre. Addio. Vostro affezionatissimo cugino Giacomo Leopardi.

179. A GIUSEPPE GRASSI – TORINO.

Recanati 3 Novembre 1820.

Pregiatissimo Signore. L'anno addietro ebbi occasione di scrivere per la prima volta a V. S. e come la gentilezza della risposta mi diede animo a credere ch'io mi potessi vantare della sua benevolenza, così mi stava a cuore che questa non si scemasse o mancasse per disuso e obblivione. Tanto che ho sempre desiderato e aspettato che sopraggiungesse l'opportunità di confermarla. Ora mi si dà un'occorrenza simile alla passata, e mando a V. S. pochi miei versi, ch'Ella giudicherà secondo il merito loro, ma gradirà secondo l'amorevolezza sua. E le ridurranno a memoria questo buon servitore che quantunque lontano e sconosciuto di persona, proccura di rendere alle virtù di V. S. quell'ossequio che può. S'Ella non prese in mala parte ch'io ricercassi da principio la sua conoscenza, neanche si sdegnerà ch'io m'adopri di conservare l'acquisto fatto, né rifiuterà di riconoscermi per suo Devotissimo Obbligatissimo Servitore Giacomo Leopardi.

180. A GIANNANTONIO ROVERELLA – CESENA.

Recanati 20 Novembre 1820.

V. S. mi scrive della mia canzone molto amorosamente, e nello stesso tempo mi regala una sua traduzione, in maniera ch'io non so di qual cosa io la ringrazi da vantaggio. Ma il diletto che m'hanno recato i suoi versi puri, facili, delicati, supera ogni altro riguardo; e io la ringrazio sopra tutto di questo dono carissimo e graziosissimo. Non ho mai veduto la tragedia che V. S. mi significa, relegato come sono, fuori del mondo civile e letterario, in questa città senza lettere, senza commercio scambievole, senza operosità, senza vita di sorta alcuna, dov'io non albergo se non come si farebbe in un romitaggio. V. S. si mostra informata che mio padre impedì che non si stampasse un'altra mia canzone. Avrebbe impedito anche questa se l'avesse veduta. Oltracciò ella è stata interdetta e sequestrata per comando supremo in tutta la Lombardia e la Venezia: e in questo medesimo Stato, de' pochi esemplari che n'ho spedito in diverse parti, io non credo ch'abbia avuto ricapito se non quello c'ho mandato a V. S. *Insere nunc, Meliboee, piros, pone ordine vites.* Ella mi voglia bene, m'adopri, e mi creda Suo devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

181. A PIETRO GIORDANI – PIACENZA.

Recanati 20 Novembre 1820.

La tua de' 5 mi consola alquanto perché mi ti mostra un po' meno travagliato. Brighenti m'aveva già scritto della tua nuova stampa, e me l'aveva promessa. Quando potrai, desidero che tu mi scriva più largamente, come in quest'ultima dici di voler fare, perché ogni volta che mi mancano le tue novelle, e il conforto e l'aiuto della tua conversazione, io rassomiglio a chi si trova solo e senza stella in un mare infinito, ma ostinatamente e affannosamente immobile, sicché neppur la tempesta interrompa il silenzio e la noia. Vengo leggendo e scrivacchiando stentatamente, e gli studi miei non cadono oramai sulle parole, ma sulle cose. Né mi pento di aver prima studiato di proposito a parlare, e dopo a pensare, contro quello che gli altri fanno; tanto che se adesso ho qualche cosa da dire, sappia come va detta, e non

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

l'abbia da mettere in serbo, aspettando ch'io abbia imparato a poterla significare. Oltre che la facoltà della parola aiuta incredibilmente la facoltà del pensiero, e le spiana ed accorcia la strada. Anzi mi sono avveduto per prova, che anche la notizia di più lingue conferisce mirabilmente alla facilità, chiarezza e precisione del concepire. La poesia l'ho quasi dimenticata, perch'io vedo ma non sento più nulla. Carlo e Paolina ti risalutano caramente. Stammi bene, ed amami più che puoi. Addio.

182. AD ANGELO MAI – ROMA.

Recanati 24 Novembre 1820.

V. S. non si sdegna di ricordarsi ch'io le scrissi di parecchie osservazioni che aveva preparato intorno alle sue scoperte; e oltracciò si compiace di domandarmele. Ma il mal essere corporale, e gli altri mille impedimenti che frastornano gli studi miei, non me le hanno ancora lasciate mettere insieme, né stendere e disporre in maniera che si possano leggere, o se ne possa cavare nessun costrutto. Solamente questi mesi addietro son venuto a capo di una lettera abbastanza lunga sopra l'*Eusebio*, che nessuno ancora ha veduta, e della quale immediatamente e pienamente la farei padrona. Ma prima bisogna ch'io sostenga la fatica di copiarla, non trovandosi in questi paesi chi sappia trascriver greco o latino, dove appena si trova chi sappia trascrivere l'italiano. Ringrazio di tutto cuore V. S. della richiesta gentile e onorevole, e la prego che seguiti ad amarmi, e si prevalga di me come di cosa tutta sua.

183. A GIAMBATTISTA SONZOGNO – MILANO.

Recanati 27 Novembre 1820.

Io mi ricordo che due anni fa V. S. si compiacque di ragguagliarmi che prendeva a stampare la Collana degli Storici Greci, e domandarmi s'io mi trovava nessuna cosa che facesse all'occorrenza. Dovetti rispondere, qual era vero, ch'io non mi trovava nulla. Adesso ch'ella ha già messo mano alla sua bella intrapresa, vorrei darle un segno della mia buona volontà verso lei, traducendo a posta i sette libri di Senofonte *della Salita di Ciro*, e premettendoci forse alcune sobrie considerazioni. Io desidero in primo luogo intendere da V. S. se questo volgarizzamento conviene al suo bisogno; vale a dire se intorno alla traduzione della detta opera ella ha già provveduto o no. In secondo luogo desidero che V. S. mi possa dare tanto spazio di tempo che basti al lavoro, il quale io non comincio finattanto ch'ella non m'abbia favorito della risposta. Dico uno spazio mediocre ma competente. In ogni modo avrò caro che V. S. sia contenta del buon animo, e che mi tenga per suo devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

184. A GIUSEPPE GRASSI – TORINO.

Recanati 1° Dicembre 1820.

Ricevo coll'ultimo ordinario la sua carissima dei 17 del passato, e avea già ricevuto col precedente il regalo di cui V. S. m'ha voluto onorare, dove risplende quella purità e gentilezza di lingua, dignità e gastigatezza di stile, nobiltà e gravità di materia, che suole ornare e contrassegnare tutti i suoi scritti. Del suo valoroso e benefico assunto d'insegnare un'altra volta la lingua militare all'Italia che l'ha disimparata, che altro posso io, se non confortarla caldissimamente a proseguire la sua magnanima impresa, che ha sì degnamente incominciata, anzi condotta in buoni termini col suo dizionario?

La noia, se bene mi lascia ancora tanta lena ch'io possa parlare comunque sia, non è per questo che non mi opprima spaventosamente, e forse peggio che qualunque altro... Io spero che V. S. vorrà farmi coraggio colla sua benevolenza e colle sue lettere. Anzi la prego istantemente a questo fine, perch'io non vedo che altro conforto mi debba restare, se mi manca il conforto dell'amicizia. L'amore di V. S. non sarà mal collocato quanto al fervore e alla costanza dell'affetto e delle facoltà del cuore, ma pessimamente in ordine a qualunque altra cosa, e massime alla fortuna. Ma Ella è degna di ricercare e coltivare l'amicizia di un infelicissimo.

185. A GIANNANTONIO ROVERELLA – CESENA.

Recanati 8 Dicembre 1820.

V. S. seguita a consolarmi e onorarmi dandomi nuovi segni della sua benevolenza. Le ho somma obbligazione della tragedia di cotesto cav. Fabbri, notabilissima per la maestà de' sentimenti, e la virilità della verseggiatura e dello stile. Ma io non ho la buona fortuna di conoscere il cav. Fabbri di veduta. Quegli che lo vide giocando, fu l'uno de' miei fratelli, e mi parlò di lui. Avrò ben caro che V. S. si compiaccia di riverire a nome mio cotesto signore, e pregarlo che m'abbia nel numero de' suoi.

Ella, a quanto mi scrive, se la passa leggendo e studiando. E che altro ci può consolare della indegnità della fortuna, e della perversità di questi scellerati secoli? Manco male se almeno i libri e gli studi nostri ci restassero intatti e sicuri.

Al grazioso invito di dare una corsa in coteste parti, risponderò solamente, ch'io lo desidero; e V. S. concluda che mi manca il potere. Perché da quand'io nacqui, non ho mai conseguito nessun desiderio; e desiderare e non potere è stata sempre la cosa stessa nella mia vita. Ma spero che V. S. mi vorrà soddisfare nel desiderio che ho di servirla, e non rivocherà il dono che m'ha fatto dell'amor suo.

186. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Recanati 8 Dicembre 1820.

Mio carissimo. Ricevo la graditissima vostra 29 Novembre. Che dirò delle vostre sventure, se non che mi attristano al pari di voi? Ben vi prego con tutto il cuore a farvi coraggio; e considerare che le calamità sono la sola cosa che vi convenga, essendo virtuoso: tanto che se io non sapessi delle vostre disgrazie, me le immaginerei spontaneamente, sapendo che voi siete un degno e stimabile uomo. Chi sa che una volta non possiamo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

conversare insieme, e consolarci, se non altro colla compagnia delle sventure, e il contraccambio della compassione?

Della dedica vi ringrazio cordialmente, e dal canto mio vi prego quanto posso, a proseguire la vostra bella impresa; se anche non si potesse ristampare il *Penegirico*, siccome è opera abbastanza voluminosa, e può far corpo da se medesima, così non vorrei che per ciò desisteste dal vostro disegno. Ricevei la lettera di Giordani de' 5 Novembre, e gli risposi il 20. Fate ch'ei lo sappia, se mi volete bene. Scrivendo al conte Trissino, favoritemi di riverirlo da mia parte, e dirgli ch'io gli scrissi il 13 e il 23 d'Ottobre, ma non so se le poste abbiano risparmiate quelle lettere.

Della traduzione latina della mia Canzone, crederete facilmente che la notizia che voi me ne date, è la prima che ne sento. Ne farete, quanto a me, quello che vi piacerà; giacché non si tratta di una traduzione dalla quale si debba giudicare dell'originale, non essendo fatta in una lingua viva, né per quelli che non intendono l'italiano.

Io vi abbraccio con l'animo; e vi accerto che non mi dimentico di voi, né mi dimenticherò finch'io viva. Il vostro Leopardi.

187. A PIETRO GIORDANI – PIACENZA.

Recanati 5 Gennaio 1821.

Mio carissimo. La tua de' 24 del passato mi rende certo di quello ch'io congetturava, che fosse perduta quella mia che rispondeva all'altra tua de' 5 di Novembre. Mando questa a Brighenti, e lo prego che te la faccia capitare per la posta di Bologna.

Non mi potevi ragguagliare di cosa che tanto mi consolasse quanto della salute migliorata. Ma non volerla usare mentre sarà facile che te n'abusi. Aspetta ch'ella sia confermata, anche se dall'ozio e dal tedio. Te ne prego e supplico istantemente.

Io sto competentemente bene del corpo. L'animo dopo lunghissima e ferocissima resistenza, finalmente è soggiogato, e ubbidiente alla fortuna. Non vorrei vivere, ma dovendo vivere, che giova ricalcitrare alla necessità? Costei non si può vincere se non colla morte. Io ti giuro che avrei già vinto da lungo tempo, se m'avessi potuto certificare che la morte fosse posta in arbitrio mio. Non avendo potuto, resta ch'io ceda. Né trovo oramai che altra virtù mi convenga, fuori della pazienza, alla quale io non era nato.

Leggo e scrivo e fo tanti disegni, che a voler colorire e terminare quei soli che ho, non solamente schizzati, ma delineati, fo conto che non mi basterebbero quattro vite. Se bene io comprendo anzi sento tutto giorno e intensamente l'inutilità delle cose umane, contuttociò m'addolora e m'affanna la considerazione di quanto ci sarebbe da fare, e quanto poco potrò fare. Massimamente che questa sola vita che la natura mi concede, la miseria me la intorpidisce e incatena; e me la vedo sdrucciolare e sfumare tra le mani; in guisa che laddove ai miei disegni si richiederebbero molte vite, non ne avrò quasi neppur una.

I fratelli ti abbracciano e ti salutano. Scrivimi se mi vuoi bene, e più che potrai senza disagio o molestia. Addio cara anima. Ti amo quanto puoi pensare.

188. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Recanati 19 Gennaio 1821.

Ricevo la vostra dei 10, caro ma scarso compenso alla perdita dell'altra 27 Dicembre; la quale mi dite ch'era lunghissima, e tanto più mi avrebbe piaciuto e rallegrato. Bisogna bene ch'io sia sfortunato in ogni cosa, perché sebbene le mie lettere si perdono tutto giorno, quelle però che vengono a me, non sogliono smarrirsi. Ma ora la disgrazia è andata a cadere appunto in quella lettera che più importava. Procurerò di riaverla in tutti i modi, ma con quanta speranza? Se mi volete bene, non vi sia grave di scrivermi almeno un sommario di quella lettera. Fatemi questa grazia, e sostenete questa fatica per amor mio: che ve ne sarò sommamente grato.

L'avervi spedita la lettera per Giordani, aperta, se vi è dispiaciuto come segno di cerimonia, vi sia grato come segno di confidenza, perché tale io voleva che fosse. Ho poche cose che mi prema di tener celate a chicchessia, ma cogli amici pari vostri, non ho segreto nessuno. E sono così certo che qualunque confidenza fatta a voi, sarebbe come non fatta; quanto era già certo, ed ora lo sono anche per la vostra testimonianza, che Voi non avete voluto leggere quella lettera. Permettetemi dunque di trattarvi senza far differenza tra voi e me, perché così porta la mia natura, e la stima e l'amore ch'io vi professo.

Conosco in genere il *Giornale Arcadico*, ma non l'ho; e prima della vostra ultima, non aveva notizia dell'articolo che mi riguarda. Della informazione sulla *Biblioteca Universale*, vi avrò sommo obbligo. Seguite ad amarmi, cioè a corrispondere all'amor mio, che non può né mancare né scemare. Il vostro Leopardi.

189. A LEONARDO TRISSINO – VICENZA.

Recanati 26 Gennaio 1821.

Ricevo la sua graziosissima dei 12. Le mie de' 13 e 23 di Ottobre che rispondevano alle sue pregiatissime de' 6 e dell'ultimo di Settembre, non so se le siano state recapitate. Ma V. S. mi contrista dicendo che non mi scrive frequentemente per non darmi noia. S'ella non mi crede incapace d'ogni retto giudizio e gusto, non deve pensare ch'io non desideri il commercio delle sue lettere oltre a quanto si possa dire. Sebbene le obbligazioni che ho con V. S. sono già grandissime, tuttavia saranno maggiori quando le sue lettere saranno più frequenti. V. S. non mi dà notizia veruna della salute sua. Spero che sia conforme al mio desiderio. Della mia non ho cagione di lamentarmi più dell'ordinario, anzi forse alquanto meno. I voti ch'io fo per la felicità di V. S. desidero che sieno adempiuti molto più di quello ch'io brami l'adempimento de' suoi benevoli desiderii intorno alla felicità mia. E, ringraziandola e abbracciandola rispettosamente coll'animo,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

resto Suo devotissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

190. A LEONARDO TRISSINO – VICENZA.

Recanati 19 Febbraio 1821.

Dall'ultima sua cortesissima dei 9 del corrente, dove mi avvisa della perdita di due lettere mie, prendo argomento di pregarla che se io le avrò mai dovuto o le dovrò parer negligente in questo particolare del rispondere, V. S. non voglia credere che io mai per nessuna cagione abbia mancato, o sia per mancare in questa parte al debito mio: perché le poste mi sono tanto nemiche da non potermi assicurare che nessuna lettera ch'io scrivo capiti bene. Ma non perciò tralascio di scrivere; e dalla gentilezza di V. S. non ho ricevuto lettera, alla quale io non abbia risposto. V. S. non aspetti notizie letterarie di questi paesi, che dall'alfabeto in poi non hanno altra letteratura. Anche di qui è stato gran passo di truppe, ma tutto ordinato e pacifico. E questo paese è tale che *si fractus illabatur orbis, Impavidum ferient ruinae*, o piuttosto non *impavidum* anzi tremante, ma *immobilem*, perché non avrebbe tanta lena da scostarsi un mezzo passo in modo che quei rottami non gli venissero a dirittura nella testa. Avrò ben caro che V. S. mi voglia compiacere d'informarmi del suo stato presente di salute, e se altra cosa che le appartenga mi potrà essere comunicata, come quello che non saprei che cosa anteporre all'amicizia e confidenza di V. S. Se le paresse di adoperarmi in qualche commissione dov'io fossi buono a servirla, me ne stimerei singolarmente favorito; ma di questo è maggiore il desiderio che la speranza. Tuttavia, se anche non potrò mostrarmi colle opere, sarò certo coll'animo suo perpetuo e sincerissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

191. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Recanati 26 Febbraio 1821.

Stimatissimo Signore. La sua graditissima 14 andante mi giunse coll'ultimo ordinario e rispondo immediatamente. Vorrei ch'Ella si persuadesse che il disturbo ch'Ella riceve per parte di mio padre, mi addolora e mi attrista infinitamente. Io non sono bene informato della cosa, ma tuttavia non solo non difendo mio padre, ma do schiettamente ragione a lei. Dirò sinceramente tutto quello che io so. Quando ella inviò a mio padre il conto, dal quale risultava il noto suo credito, vale a dire, due anni addietro e più, se non erro, mio padre me lo fece vedere; e quindi si pose ad esaminare le sue carte, per riscontrare le partite di quel conto. Io mi ricordo che nel conto erano scorsi parecchi errori. Per esempio, l'ultimo semestre dello *Spettatore*, cioè il secondo semestre del 1818 non ci era mai stato spedito. E una o due delle ultime spedizioni fatte a mio padre da lei, o dal suo negozio, non sono state mai ricevute. Se mio padre allora le rispondesse, io non lo so: e d'allora in poi, sono affatto all'oscuro di quanto è passato fra lei e mio padre: se non che dall'ultima sua pregiatissima intendo con sommo dispiacere il rifiuto della cambiale, e il silenzio di mio padre. Io conosco il carattere di mio padre: e perciò non mi maraviglio della sua grande indolenza intorno agli affari propri. So ch'egli agisce colla stessa indolenza anche nelle cose che l'interessano sommamente, e nelle quali dovrebbe esser premuroso pel suo proprio vantaggio. Ne ho molti esempi, ed io medesimo ne sono uno. Se io avessi creduto di poterla servire presso mio padre, l'avrei fatto col possibile impegno. Ma conoscendo il suo modo di pensare, e sapendo ch'egli non ama che i figli prendano parte veruna agli affari suoi, ho veduto bene, che invece di servirla, non avrei fatto che proccurare nuovi dispiaceri a me stesso. Ella non può figurarsi quanto io sia dolente di questo affare. Se non fossi un povero figlio di famiglia, vorrei subito soddisfarla di tutto io medesimo, come se si trattasse d'un debito mio. V. S. si compiaccia di credermi, e di accertarsi che la puntualità in qualunque impegno mi sta a cuore sopra ogni cosa. S'io posso servirla in qualche altro modo, coglierò con gioia l'occasione di mostrarle quanto vivamente io desideri la continuazione della sua amicizia. Ardisco sperare ch'Ella vorrà graziarmi di questa continuazione, e adoperarmi dov'io sia buono. Anzi ne la prego di tutto cuore. E con piena stima e sincerità mi confermo suo devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

192. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Recanati 2 Marzo 1821.

Il dispiacere che vi cagiona, carissimo amico mio, la perdita di quella lettera dove mi parlavate delle cose vostre, non è certo maggiore del mio. Non v'ingannate punto congetturando il diletto ch'io proverei nel trovarmi in compagnia vostra, ed ascoltare le vostre confidenze, e vedere il vostro cuore. Chi sa? m'è stata data una lontanissima speranza che questo possa accadere. Se la consolazione vostra, come dite, è riposta nella benevolenza degli amici, dalla benevolenza mia ricavate quanta consolazione si può, mentre ella è tanto grande ed intensa e durevole, quanto si possa mai pensare. Ben vorrei consolarvi in altra maniera che con l'affetto, e sottentrare, non potendo altro, alle sventure vostre. Ma caro amico, la condizione degli uomini e della fortuna, è questa: il potere e la buona volontà sono cose perpetuamente divise.

Della lettera che spediste a Giordani per me, non ho saputo mai nulla. Almeno favoritemi di salutarlo, e informarlo ch'io gli scrivo inutilmente.

Non so se costì si trovino vendibili le *Lezioni sulle doti di una colta favella* dell'Abate Colombo, ristampate ultimamente al prezzo di baiocchi 40. Trovandosi, avrei caro che me ne spediste una copia per la posta.

Seguite ad amarmi e ricordarvi del vostro Leopardi.

193. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Recanati 26 Marzo 1821.

Carissimo Amico. Ho ricevuto, e ve ne ringrazio, le *Lezioni sulle doti*, ec. Con quest'ordinario

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

vi spedisco per la posta sc. 2, cioè paoli 10 pel nuovo semestre dell'*Abbreviatore*: paoli 4 di mio debito per le dette *Lezioni*, e paoli 6 per li quali desidererei che mi spediste il libro *Della illustrazione delle lingue antiche e moderne* ec. di Cesare Lucchesini; che me lo spediste, dico, per la posta. Se non si trova costì, o se il prezzo è maggiore di papetti 3 o paoli 6, basterà che me lo avvisiate. Dite ottimamente che per la nota associazione non mancheranno le possibili cure mie, ma gli effetti. Proporre la compra di un libro a costoro, è lo stessissimo che invitarli a fare un viaggio alla Mecca, o a mascherarsi di Quaresima, o a qualunque cosa più disparata. Restano attoniti, o ridono. Qui tutti gli uomini di qualunque età, di qualunque classe, non conoscono, non pensano, non immaginano altra occupazione in qualsivoglia momento, che guastar donne. E questo senza un'oncia di spirito, né di grazia, neanche di furberia. Di più, con infiniti ostacoli, per la eterna, immedicabile ipocrisia de' corruttori, delle corrotte, de' superiori e del pubblico.

Intanto avete qui fra gli associati alla vostra edizione, il Cav. Carlo March. Antici, e mia sorella Paolina, dei quali, senza la loro sottoscrizione, rispondo io. Cercherò di altri quanto più saprò. Avrò caro che mi diate nuove di Giordani, del quale, da Decembre in qua, non so più se viva; e pensate se questo mi duole, scrivendogli sempre inutilmente. Mi offro all'amor vostro, e a' vostri servigi in tutto quello ch'io possa, ma con molto maggiore animo e cura, che per me stesso. Addio. Il vostro Leopardi.

194. A GIULIO PERTICARI – PESARO.

Recanati 30 Marzo 1821.

Signor Conte Stimatissimo e Carissimo. È dura cosa il domandare, e peggio a chi niente ci deve, anzi di molto ci è creditore. Ma dall'una parte la vostra squisita benignità, dall'altra la disperazione della mia vita mi fanno forza ch'io vi domandi e vi preghi, anzi vi supplichi. E prima di tutto vi chiedo perdono della rozzezza di questo mio scrivere, perché la tristezza dell'animo, e l'angustia delle cose non mi lasciano tempo né spazio alla considerazione delle parole.

Io credo che voi sappiate (per la bontà che avete usata d'informarvi delle cose mie) che dall'età di dieci anni, senz'altro aiuto che l'ignoranza di chiunque ha mai conversato meco, il contrario esempio de' miei cittadini, e la noncuranza di tutti, io mi diedi furiosamente agli studi, e in questi ho consumata la miglior parte della vita umana. Ma forse non sapete che degli studi non ho raccolto finora altro frutto che il dolore. La debolezza del corpo; la malinconia profondissima e perpetua dell'animo; il dispregio e gli schemi di tutti i miei cittadini; e per ultimo, il solo conforto che mi restasse, dico l'immaginazione, e le facoltà del cuore, anch'esse poco meno che spente col vigore del corpo e colla speranza di qualunque felicità; questi sono i premi che ho conseguiti colle mie sventuratissime fatiche. La fortuna ha condannato la mia vita a mancare di gioventù: perché dalla fanciullezza io sono passato alla vecchiezza di salto, anzi alla decrepitezza sì del corpo come dell'animo. Non ho provato mai da che nacqui un diletto solo; la speranza alcuni anni; da molto in qua neppur questa. E la mia vita esteriore ed interiore è tale, che sognandola solamente, agghiaccerebbe gli uomini di paura. I miei genitori i quali vedono ch'io mi consumo e distruggo in questa prigione, e che vivendo sempre sepolto in un paese, dove non è conosciuto neanche il nome delle lettere, se avessi l'ingegno di Dante, e la dottrina di Salomone, non potrei conseguire una menoma parte di quella fama che ottengono i più scioperati e da poco; sono immutabilissimamente deliberati di non lasciarmi partire di qua, s'io non trovo una provvisione da potermi sostenere a mie spese. E de' miei portamenti, che son tali, quali non si raccontano o non si credono, in questa età mia, di persona che fosse al mondo, mi ricompensano con ricusare ostinatamente di aiutarmi a conseguire quello medesimo che mi dimostrano e prescrivono per necessario. Solamente mi lasciano la misera facoltà ch'io procuri con quasi nessuna conoscenza, e di lontano, quello ch'è difficile ad ottenere con moltissimi aiuti e patrocini, e colla presenza.

S'è domandato per me al Segretario di Stato il luogo ora vacante di professore di lingua latina nella Biblioteca Vaticana. Ma S. Em. non mi conosce se non per quell'uomo oscurissimo e sconosciutissimo ch'io sono effettivamente. Mi accertano che se Mons. Mai facesse un motto in mio favore al Segretario di Stato, il negozio succederebbe. Io scrivo a Mons. Mai che da qualche tempo conosco per lettere. Ma parimente mi dicono (e m'era parso già di vederlo) ch'egli è persona d'animo freddo, e bisognoso di forti stimoli a prendersi briga per chi si voglia. Ora io posso ben chiedere il benefizio, ma non meritarlo, né generalmente parlando, né (in questa mia condizione) con veruno in particolare.

Conte mio, non monta, e niuno si deve curare ch'io viva; non desidero, anzi per nessuna cosa del mondo non vorrei vivere: ma poiché non posso morire (che se potessi, vi giuro che non finirei questa lettera, anzi che sarei morto da lungo tempo), io domando misericordia alla natura che m'ha dato l'essere appostatamente per vedermi a soffrire, domando misericordia ai pochissimi amici miei, perché m'aiutino a sopportare, non più la vita, ma gli anni. Io non so se voi tenghiate con Mons. Mai nessuna familiarità: ma sapendo che siete famoso e riverito, come per tutta Italia e fuori, così massimamente in Roma, ho creduto che forse potreste favorirmi in quel modo che vi piacesse, e preso ardire di supplicarvi. Ma perdonate s'io vi fo partecipare della miseria mia con queste odiose querele. Volendo tentare di vincere la mia nera fortuna ho rotto la legge ch'io m'era imposta da gran tempo, che nessuno, fuori di me, dovesse venire a parte della infelicità mia. Perdonate; e non potendo altro, e in qualunque caso, conservatemi la vostra benevolenza; perché se la natura mi condanna al dispregio ch'io merito, e la fortuna all'odio di molti che non merito, mi resti per ultima consolazione l'amore di pochissimi. Il vostro Giacomo Leopardi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

195. AD ANGELO MAI – ROMA.

Recanati 30 Marzo 1821.

Monsignore Veneratissimo. È sempre grave il domandare, tanto a chi domanda, quanto soprattutto al domandato. Ma molto più se chi domanda non ha diritto nessuno al benefizio, ed è primo a domandare; qual è ora il caso mio. Perché da quando ebbi la fortuna di conoscere V. S. non ho avuto mai né l'occasione né la forza di servirla, eccetto col desiderio. Bensì da V. S. sono stato sempre e sommamente favorito. Ed ora in luogo di poterla ricambiare, mi vedo anzi costretto ad implorare da Lei nuovo favore. Ma così accade agli oscuri e piccoli, rispetto agli eminenti ed insigni, coi quali non possiamo comunicare se non colla venerazione o colla gratitudine.

È stato domandato per me alla Eminenza del Segretario di Stato, il posto di professore di lingua latina, ora vacante in cotesta Biblioteca. Ma Sua Eminenza non mi conosce se non per quell'uomo oscurissimo e sconosciutissimo ch'io sono effettivamente. M'hanno assicurato che se V. S. si degnasse di fare spontaneamente a Sua Eminenza una parola in mio favore, il negozio senz'altro riuscirebbe. Ed io lo credo indubitatamente, considerando la fama e gloria, possiamo dire, unica, della quale V. S. gode, tanto costì, come da per tutto.

Io non mi sarei mai potuto indurre a molestare V. S. con questa preghiera, e a cimentare la sua benignità con questa forse temeraria e presuntuosa confidenza, se da una parte, non avessi conosciuto per mille prove la bontà squisita del suo cuore, dall'altra, la infelicità della mia vita, non mi ci avesse violentemente strascinato. V. S. che ha più volte avuto la cordialità d'interessarsi alle cose mie; saprà com'io sino dai dieci anni mi sia dato spontaneamente agli studi in maniera, che in questa età d'anni ventidue, quando la gioventù dovrebbe incominciare, ella è già terminata e passata per me. Giacché a forza di ostinatissime e indiscretissime applicazioni, ho rovinata la mia complessione crescente, indebolita la salute, e vista sopraggiungere la vecchiaia, quando era tempo di raccogliere, mediante la giovinezza, il frutto delle fatiche passate. Oltre a questo, i miei genitori sono stati sempre, e sono tuttavia fermamente determinati, di non lasciarmi uscire di qua, s'io non mi trovo un impiego da mantenermi del mio. Questo impiego non può esser altro per me, che letterario. Io vissuto sempre in un piccolo paesuccio, non ho conoscenze, non amicizie, non appoggi di sorta alcuna. Così che dopo avere perduto ogni altro vantaggio della vita, mi vedo ridotto a perdere intieramente anche quell'ultimo frutto degli studi, che è la conversazione degli uomini insigni, e quel poco di fama, che ogni piccolo uomo si lusinga e desidera di acquistare. Ma chi vive sepolto in un paese come questo, non può mai sperare di farsi, non dico famoso, ma neppur noto in nessuna parte della terra. Tutte le fatiche, tutti i dolori, tutte le perdite che ho sostenute sono vane per me. Io mi vedo qui disprezzato e calpestato da chicchessia; tutte le speranze della mia fanciullezza sono svanite; ed io piango quasi il tempo che ho consumato negli studi, vedendomi confuso colla feccia più vile degli scioperati e degl'ignoranti. Queste ragioni mi hanno fatto forza ad implorare la misericordia di V. S. Non dissimulerò che io le parlo col cuore sulle labbra, e con tutta l'ingenuità di una tenera e rispettosa confidenza. Io sarò debitore a V. S. di molto più che della vita, perché la vita non è un bene per se medesima; bensì l'infelicità e disperazione totale della vita, è un sommo male quaggiù; e chi ci libera da questa, ci libera da peggio assai che dalla morte.

M'inchino con tutta l'anima a V. S. per supplicarla di perdonarmi tanta importunità. Finalmente io son uomo da nulla, e s'io perdo tutto il frutto della mia vita; se son destinato a non provar mai, come non ho mai provata, una goccia di bene quaggiù; questo non rileva; e confesso che non disconviene per nessun conto al merito mio. Ma noi siamo naturalmente inclinati a dare grande importanza alle cose nostre: e massimamente quando si tratta di quasi tutta l'esistenza, non abbiamo riguardo d'infastidire, e anche mostrarci temerari con chicchessia. V. S. mi perdoni, ch'io ne la supplico ardentemente; e se mi pongo nelle sue mani, Ella mi accetti per servitore, o infelicissimo o no ch'io debba essere, certo e invariabilmente devotissimo e attaccatissimo alla sua persona, e alle sue virtù singolari.

196. A GIULIO PERTICARI – PESARO.

Recanati 9 Aprile 1821.

Caro e desiderato Amico. Non vorrei molestarvi colle parole. Ma parendomi che la vostra elegantissima e cordialissima domandi pure qualche risposta, rispondo.

Della compassione che mi concedete, quantunque rarissima in questo mondo, e verso me quasi unica, non vi ringrazio, perché qual ringraziamento è pari alla virtù? Mi confortate amorosamente ch'io non mi lasci vincere dalla tristezza, e mi ricoveri nella sapienza. Conte mio, fu detto con verità che quegli che non è stato infelice non sa nulla; ma è parimente vero che l'infelice non può nulla: e non per altro io credo che il Tasso sieda piuttosto sotto che a fianco de' tre sommi nostri poeti, se non perch'egli fu sempre infelicissimo. Tutti i beni di questo mondo sono inganni. Ma dunque togliete via questi inganni: che bene ci resta? dove ci ripariamo? che cosa è la sapienza che altro c'insegna fuorché la nostra infelicità? In sostanza il felice non è felice, ma il misero è veramente misero, per molto che la sapienza anche più misera s'adopri di consolarlo. Era un tempo ch'io mi fidava della virtù, e dispregiava la fortuna: ora dopo lunghissima battaglia son domo, e disteso per terra, perché mi trovo in termine che se molti sapienti hanno conosciuto la tristezza e vanità delle cose, io, come parecchi altri, ho conosciuto anche la tristezza e vanità della sapienza.

Le corti, Roma, il Vaticano? Chi non conosce quel covile della superstizione, dell'ignoranza e de' vizi? Ma presso a poco tutto il mondo è purgatorio. Questo è proprio inferno, dove bisogna

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

che l'uomo guardi bene di non mostrare che sappia leggere; dove non si discorre d'altra materia che di nuvolo e di sereno, o vero di donne colle parole delle taverne e de' bordelli; dove mentre per l'una parte non resta all'uomo di senno altra occupazione che gli studi, altro riposto che gli studi, per l'altra parte in tanta distanza di ogni paese e d'ogni animo colto, manca agli studi anche la speranza della gloria, ultimo inganno del sapiente. Perché volendo comporre, lascio che i concetti e le voci dello sciagurato rassomigliano allo strido sempre unisono degli uccelli notturni, ma in questa mia condizione manca l'intento e il frutto dello scrivere, non potendo primieramente stampare, né stampando divulgare.

Professore vi scrissi nel modo che mi scrivevano da Roma. Ancor io l'interpretava *scrittore*, e non m'ingannava, secondo quello che voi m'avvisate. Uffizio vile: ma qual cosa è più vile della mia vita? La quale ora è tutta inutile; e s'io ne potessi spendere una metà gittando l'altra, mi sarei pure avvantaggiato non poco. Né già posso aspirare a luoghi maggiori in tanta povertà di mezzi. Oltre che ottenuto come che sia l'arbitrio di me stesso, e venuto in parte dov'io potessi vedere e parlare, forse conseguirei, non dignità né ricchezze né cose tali che non ho mai né sperato né curato, ma una tal condizione che la mia vita non fosse tutt'uno colla morte.

Al vostro caro e pietoso invito rispondo ch'eccetto il caso di una provvisione, io non potrò mai veder cielo né terra che non sia recanatese, prima di quell'accidente che la natura comanda ch'io tema, e che oltracciò, secondo natura, avverrà nel tempo della mia vecchiezza; dico la morte di mio padre. Il quale non ha altro a cuore di tutto ciò che m'appartiene, fuorché lasciarmi vivere in quella stanza dov'io traggo tutta quanta la giornata, il mese, l'anno, contando i tocchi dell'oriuolo.

Ma già mi vergogno di parlare sì lungamente di me stesso. Il perché l'abbia fatto, l'ho posto nel principio; vale a dire, acciò che il silenzio non paresse sconoscenza o noncuranza de' vostri avvertimenti e dell'amor vostro. Delle profferte generose che mi fate di adoperarvi in vantaggio mio, vi rendo grazie con tutta l'anima. Vogliatemi bene: e s'io vi potrò mai stringer la mano e abbracciarvi, vedrete un uomo vinto ma non guasto dalla mala fortuna, e vinta la mente ma non il cuore, né la facoltà degli affetti, sebbene illanguidita. Il vostro tenero e devoto Giacomo Leopardi.

197. A FRANCESCO CANCELLIERI – ROMA.

Recanati 16 Aprile 1821.

Chiarissimo Signore, Padrone ed Amico stimatissimo. Le notizie, che V. S. ha favorito di comunicarmi intorno alla collazione già promessa del noto impiego, non mi erano giunte da verun'altra parte e perciò tanto maggiormente le ne rimango tenuto. Le osservazioni poi che V. S. si compiace di fare in proposito, sono giustissime, e cordialissime, ed io ne la ringrazio più di quello ch'io possa esprimere. Se però Ella conoscesse da vicino le mie circostanze, forse potrebbe concepire un'altra opinione. Giacché convien porre per base, che io non potrò mai uscire di questa miserabile città o piuttosto sepoltura, fuorché trovando un impiego col quale mi possa mantenere senza nessuna, o quasi nessuna spesa de' miei. Sia per impotenza, sia massimamente per volontà, mio padre è infallibilmente determinato a non mantenermi fuori di qui a sue spese; di maniera che non trovando impiego, io non metterò piede fuori di Recanati fino all'età di sessant'anni secondo il corso naturale. Ora Ella vede che di prima uscita, e specialmente nella oscurità, e debolezza di mezzi in cui mi trovo, è impossibile conseguire un impiego, se non di pochissimo conto. E questo pure mi sarà difficilissimo l'ottenerlo: ma in ogni caso, bisogna ch'io mi contenti del poco, ovvero mi determini a passar tutta la mia vita in questo luogo, vale a dire in una perfetta inutilità. Ma di questo non accade far lungo discorso, e già da gran tempo io fo conto di non esser nato, giacché la mia fortuna ha voluto che, quanto a questo mondo, mi fosse molto più espediente il non vivere, che il vivere.

Mi addolora estremamente la notizia de' suoi presenti incommodi di salute. Mi consola la speranza che col ritorno della buona stagione, Ella debba sentirsene alleggerito. E prego di cuore il cielo a compiere in questo il mio desiderio. Attenderò con impazienza i lavori, certamente e secondo il consueto dottissimi, ch'Ella mi dona. E di ciò la ringrazio senza fine, come ancora delle premure che si è compiaciuta di fare usare in favor mio con Monsignor Mai. Queste grazie confermano la riconoscenza vera e cordiale, ch'io le professo da gran tempo, e seguirò a professarle perpetuamente; desiderando ch'Ella mi adopri come suo devotissimo obbligatissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

198. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Recanati 27 Aprile 1821.

Carissimo Amico mio. Risposi ai 26 del passato alla vostra ultima, e vi spedii per la posta scudi 2. Desidererei sapere se vi son giunti. Vi mandai ancora due associazioni che aveva potuto procurare alla vostra impresa, alle quali ora aggiungo quella di Monsignor Trevisani in Roma, che si è associato alla medesima impresa per mezzo mio. Di questa associazione, come delle altre due risponderò io: e manderete i volumi a me, che penserò a soddisfarvi per parte degli associati. Se le vostre occupazioni vi costringono a tacere con me, almeno non dimenticate il vostro amico, che non si dimentica certo di voi; e scrivendo a Giordani, non tralasciate (che ve ne prego con tutto il cuore) d'informarlo del dolore che mi porta il suo lunghissimo silenzio, e del desiderio che tengo delle sue notizie. Datemi anche delle vostre, se potete, e se vorrete farmi la cosa più grata che possiate. Addio addio.

199. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Recanati 11 Maggio 1821.

Ringrazio sommamente e Voi della premura, e il nostro Giordani della tanto affettuosa lettera

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

che si è compiaciuto di scrivere in mio favore al Mai. L'ho subito mandata, ancorché le notizie che ricevo da Roma mi levino oramai di speranza. Dal tomo di Giordani che avete pubblicato, mi piace assai di vedere che non dimenticate gli articoli della *Biblioteca Italiana*. Siccome io dubitava di questo, ricordandomi della poca affezione che Giordani mi dimostrò in voce verso quegli articoli, così avendogli riletti poco fa nella *Biblioteca Italiana*, e forse invidiati anche più che ammirati, m'era risoluto a scrivervi che induceste Giordani anche da mia parte, a non volerli tralasciati in nessun modo. Io penso che se molti de' nostri sapessero scrivere in quella maniera, non dico solamente quanto alle parole, ma quanto alle cose; la letteratura italiana seguiterebbe ad esser la prima d'Europa, come è già poco meno che l'ultima. Ringraziate e salutate tanto il mio caro Giordani, pregatelo ardentemente in nome mio che si faccia coraggio, e ditegli, se volete, ch'io sto preparando un'operetta in prosa, che forse non gli sarà discaro di vedere.

Scrivendo al Conte Trissino, fatemi grazia di riverirlo da mia parte; e dirgli che il 19 di Febbraio risposi all'ultima sua, ma credo smarrita al solito quella risposta. I paoli sei che dite di tenere a mio credito, servono per le tre copie Giordani spedite, l'una a mia sorella, l'altra al Marchese Antici, la terza a Monsignor Trevisani in Roma, se gliel'avete spedita, conforme vi dissi nell'ultima mia, ch'egli entrava fra gli associati, e del pagamento avrei risposto io.

Leggerò certo, e con molta attenzione l'elogio del vostro amico Babini, sapendo ch'è opera vostra; e ve ne ringrazio fin da ora, sebbene vi piace di fare il modesto con me. Vorrei che fosse vero che le mie lettere vi consolassero, come mi dite, ed allora non vorrei far altro che scrivervi. Ma benché non mi persuada di potervi dare nessun conforto colle scritture, tuttavia, conoscendo la proprietà de' cuori gentili, non discredo che vi debba piacere l'accertarvi della mia tenera ed immortale amicizia. Alla quale potete ben credere senza ingannarvi. Seguite a volermi bene, e scriveteni ogni volta che potrete.

200. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Recanati 28 Maggio 1821.

Caro ed egregio Amico. Ho ricevuto e letto con vero piacere (oltre la vostra ultima 16 spirante) l'elogio del Babini; del quale vi ringrazio particolarmente. L'ho trovato scritto con eleganza notabile e straordinaria senza fallo in tali lavori d'accademie o di scuole, che quasi sempre si raccomandano alla misericordia di chi legge o ascolta. Non dubito che non abbiate riscosso gli applausi che vi convenivano. E passando dallo stile alla materia, che importa assai più, non posso abbastanza lodarvi del vostro zelo per la riformazione degli spettacoli italiani; spettacoli barbari, e simili oramai a quelli della China. Le vostre osservazioni sono veramente utili, e a questo debbono mirare (e non mirano) gli scrittori: dico a giovare ai loro contemporanei, come cercavano di fare tutti gli antichi e tutti i classici, che non sarebbono classici se non avessero scritto per altro fine che di scrivere. Io non credo che dopo la Spagna, in punto spettacoli barbari, si possa addurre nell'Europa colta verun esempio di maggior corruzione, che l'Italia. Conseguenza pur troppo naturale dell'aver noi perduto il nome e la sostanza di nazione. Farete gran servigio all'Italia pubblicando l'opera che promettete sugli spettacoli, e dovranno ringraziarvene tutti i buoni.

Non vi stancate de' vostri pietosi offici con Giordani. Io non posso più né scrivergli né riceverne alcuna lettera; non so per qual motivo. Fate dunque voi le mie parti, e pregatelo che non si scordi di me, che s'accerti della mia continua memoria, e del mio sempiterno e svisceratissimo affetto.

Vi esorto con tutta l'anima a proseguire con fervore la bella impresa che avete incominciata. Vogliatemi sempre bene, e credetemi perpetuamente vostro immutabile e tenero e candido amico Giacomo Leopardi.

201. A PIETRO GIORDANI – MILANO.

Recanati 18 Giugno 1821.

Odo che tu sei costì, e sperando che il corso delle poste verso Milano debba essere più diligente che verso Piacenza, rompo quel silenzio che la nostra amicizia ha tenuto sì lungo tempo. Ebbi la lettera che scrivesti in mio favore, e la risposta. Dell'una e dell'altra ti rendo quelle grazie ch'io posso, cioè sommamente minori della obbligazione ch'io ti porto nell'animo, riconoscendoti per quell'uomo stupendo e incredibile, più sollecito del bene o del male altrui, che non del proprio. Dammi nuove di te, sebbene io tremo nel domandartene, temendo ch'elle abbiano ad essere le consuete e dolorose. Ma dimmi, non potresti tu di Eraclito convertirti in Democrito? La qual cosa va pure accadendo a me che la stimava impossibilissima. Vero è che la Disperazione si finge sorridente. Ma il riso intorno agli uomini ed alle mie stesse miserie, al quale io mi vengo accostumando, quantunque non derivi dalla speranza, non viene però dal dolore, ma piuttosto dalla noncuranza, ch'è l'ultimo rifugio degl'infelici soggiogati dalla necessità collo spogliarli non del coraggio di combatterla, ma dell'ultima speranza di poterla vincere, cioè la speranza della morte. La mia salute non è buona ma competente, e tale che in quanto a lei non dovrei disperare di vivere a qualch'effetto. Vo lentamente leggendo, studiando e scrivacchiando. Tutto il resto del tempo lo spendo in pensare, e ridere meco stesso. Ho per le mani il disegno e la materia di una che vorrei chiamare operetta, ma questa materia mi cresce tuttogiorno in modo che sarò forzato a chiamarla opera. Come avrò finito di prepararla, se a Dio piacerà, metterò mano a fabbricarla, e credo che sarà presto. Ho voluto scriverti queste ciance per soddisfare all'amorevolezza che ti suol condurre a desiderare informazione delle cose mie. Rendimi il contraccambio; e ragguagliandomi della tua condizione, Dio

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

voglia che tu mi possa confondere, e farmi restare cattivo indovino. Addio addio.

202. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Recanati 22 Giugno 1821.

Mio Caro. La vostra ultima mi ha riempito di dolore e di compassione. Vi aspettereste voi ch'io predicassi il coraggio e la confidenza? E pur sì: anzi voglio che stiate di buon animo e confidiate. Colui che disse che la vita dell'uomo è una guerra, disse almeno tanto gran verità nel senso profano quanto nel sacro. Tutti noi combattiamo l'uno contro l'altro, e combatteremo fino all'ultimo fiato, senza tregua, senza patto, senza quartiere. Ciascuno è nemico di ciascuno, e dalla sua parte non ha altri che se stesso. Eccetto quei pochissimi che sortiscono le facoltà del cuore, i quali possono aver dalla loro parte alcuni di questo numero: e voi sotto questo rispetto siete superiore a infiniti altri. Del resto o vinto o vincitore, non bisogna stancarsi mai di combattere, e lottare, e insultare e calpestare chiunque vi ceda anche per un momento. Il mondo è fatto così, e non come ce lo dipingevano a noi poveri fanciulli. Io sto qui, deriso, sputacchiato, preso a calci da tutti, menando l'intera vita in una stanza, in maniera che, se vi penso, mi fa raccapricciare. E tuttavia m'avvezzo a ridere, e ci riesco. E nessuno trionferà di me, finché non potrà spargermi per la campagna, e divertirsi a far volare la mia cenere in aria. Io vi prego con tutto il cuore a farvi coraggio, non perché non senta le vostre calamità, ché le sento più delle mie: bensì perché credo che questa vita, e questo uffizio di combattere accanitamente e perpetuamente, sia stato destinato all'uomo e ad ogni animale dalla natura.

Scrissi al nostro Giordani, a' 18 di questo, a Milano. Vedrò se le mie lettere verso quella parte hanno miglior fortuna. Mi scriveste mesi fa di una traduzion latina della mia Canzone al Mai, della quale non ho avuta altra notizia né prima né dopo. Se ancora l'avete, vorrei divertirmi un poco a vedere come sono stato inteso, e mi fareste piacere a mandarmela per la posta. Non uscirà certo dalle mie mani. Datemi qualche notizia della vostra edizione. Della gonfiezza di stile nel vostro *Babini*, io non mi accorgo, anzi mi par molto castigato. Amami, caro Brighenti, e ridiamo insieme alle spalle di questi coglioni che possiedono l'orbe terraqueo. Il mondo è fatto al rovescio come quei dannati di Dante che avevano il culo dinanzi ed il petto di dietro; e le lagrime strisciavano giù *per lo fesso*. E ben sarebbe più ridicolo il volerlo raddrizzare, che il contentarsi di stare a guardarlo e fischiarlo. Il tuo Leopardi.

203. A PIETRO GIORDANI – MILANO.

Recanati 13 Luglio 1821.

La tua lettera fece il solito ed aspettato effetto, di addolorarmi. Così non era un tempo, quando io non aveva maggior consolazione che le tue lettere. Dio volesse che il dolore degli amici ti ridondasse in qualche vantaggio. Ma tu disperi della salute, e io non credo che tu lo debba fare. Io per lunghissimo tempo ho dovuto dolermi di avere un cervello dentro al cranio, perché non poteva pensare di qualunque menomo nulla, né per quanto breve spazio si voglia, senza contrazione e dolore de' nervi. Ma come non si vive se non pensando, così mi doleva che dovendo pur essere, non fossi pianta o sasso o qualunque altra cosa non ha compagno dell'esistenza il pensiero. Taccio poi degli occhi, i quali m'aveano ridotto alla natura de' gufi, odiando e fuggendo il giorno. E tuttavia questi mali, benché non sieno dileguati, pur si vanno scemando. Il che spero anche de' tuoi, e per quanto hai caro l'affetto ch'io ti porto, vorrei che tu lo sperassi come fo io che poco avanti disperava come tu fai.

La mia Paolina questo Gennaio sarà sposa in una città dell'Urbinate, non grande, non bella, ma con persona comoda, liberissima ed umana. Carlo sta benissimo di salute, e d'animo disinvolto e preparato ad ambedue le fortune, anzi pure a mancar dell'una e dell'altra, che è forse la peggior condizione degli uomini, o certo de' giovani.

La mia scrittura sarà delle lingue, e specialmente delle cinque che compongono la famiglia delle nostre lingue meridionali, greca latina italiana francese e spagnuola. Molto s'è disputato e si disputa della lingua in Italia, massimamente oggidì. Ma i migliori, per quello ch'io ne penso, hanno ricordata e predicata la filosofia piuttosto che adoperatala. Ora questa materia domanda tanta profondità di concetti quanta può capire nella mente umana, stante che la lingua e l'uomo e le nazioni per poco non sono la stessa cosa. Non adulo, e non ho cagione di adulare, perché niuno si compiacerebbe delle adulazioni mie. Dico che la tua lettera al Monti mi pare la più filosofica di tutte le scritture stampate in Italia questi ultimi anni intorno alla lingua, e forse la più bella prosa italiana di questo secolo, eccettuato un difettuzzo, che t'è comune con quasi tutti i sommi scrittori antichi. Cioè quella tal quale oscurità che nasce non da veruna affettazione, o da negligenza, o da vizio nessuno, anzi dalle virtù dello scrivere; come dall'accuratissima fabbrica e stretta legatura de' periodi, che affaticano alquanto il lettore, e di tratto in tratto lo sforzano a rileggere qualche periodo, volendo tenere il filo de' ragionamenti, e seguire i tuoi concetti pellegrini e rimoti dall'uso comune. Il che forse accade perché, massime negli scritti filosofici e scientifici e didascalici, siamo troppo assuefatti a una sciolta e larga dicitura, che tanto giova alla facilità, quanto pregiudica alla forza e alla bellezza.

Tornando al proposito, è vano l'edificare se non cominciamo dalle fondamenta. Chiunque vorrà far bene all'Italia, prima di tutto dovrà mostrarle una lingua filosofica, senza la quale io credo ch'ella non avrà mai letteratura moderna sua propria, e non avendo letteratura moderna propria, non sarà mai più nazione. Dunque l'effetto ch'io vorrei principalmente conseguire, si è che gli scrittori italiani possano esser filosofi, inventivi e accomodati al tempo, che in somma è quanto dire scrittori e non copisti, né perciò debbano quanto alla lingua esser barbari ma italiani. Il

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

qual effetto molti se lo sono proposto, nessuno l'ha conseguito, e nessuno, a parer mio, l'ha sufficientemente proccurato. Certo è che non lo potrà mai conseguire quel libro che oltre all'esortare, non darà notabile esempio, non solamente di buona lingua, ma di sottile e riposta filosofia; né solamente di filosofia, ma di buona lingua: ché l'effetto ricerca ambedue questi mezzi. Anche proccurerò con questa scrittura di spianarmi la strada a poter poi trattare le materie filosofiche in questa lingua che non le ha mai trattate; dico le materie filosofiche quali sono oggidì, non quali erano al tempo delle idee innate.

Ho scritto o caro, come vedi, lungamente, per soddisfare a' tuoi desiderii. E se vuoi ch'io ti compiaccia anche nell'ultima tua domanda, cioè che ripeta quello che ottimamente sai, figurati ch'io possa ripetere quello che ho detto altre volte, ma non mai dir tanto quanto vorrei, né quanto basti a significarti l'amore che ti porto, e il travaglio che sostengo per tua cagione. Da gran tempo tu sei quasi la misura e la forma della mia vita, ed io mirando sempre a te, non vivo e non provo conforto alcuno se ti vedo sconfortato e disanimato. Per Dio fa prova di reggerti se non vuoi ch'io m'abbandoni, che quanto io vivo e quanto penso e quanto m'adopero non è quasi ad altro fine che d'essere amato e pregiato da te. Addio.

204. A PIETRO GIORDANI – MILANO.

Recanati 6 Agosto 1821.

Mia cara anima. Non mi dici se a Milano o altrove io t'abbia a rispondere. Ma son certo che rispondendo non ti fo cosa discara, sebbene ti prego che non pigli troppa fatica a scrivermi, è basterà ch'io possa intendere qualcosa delle tue nuove o da te o da Brighenti. È qui mio Zio, quel Marchese Antici che tu conoscesti fra noi, tre anni sono. Ti manda mille saluti, e legge le cose tue con diletto e maraviglia indicibile. Paolina andrà sposa a Sant'Angelo in Vado, a poche miglia da Urbino. Ti salutano ella e Carlo teneramente. Oh il bello ed utile e singolare disegno che mi descrivi! Oh quanto volentieri discorrerei teco di quegli abbozzi che proporresti! Quasi innumerabili generi di scrittura mancano o del tutto o quasi del tutto agl'Italiani, ma i principali, e più fruttuosi, anzi necessari, sono, secondo me, il filosofico, il drammatico, e il satirico. Molte e forse troppe cose ho disegnate nel primo e nell'ultimo: e di questo (trattato in prosa alla maniera di Luciano, e rivolto a soggetti molto più gravi che non sono le bazzecole grammaticali a cui lo adatta il Monti) disponeva di colorirne qualche saggio ben presto. Ma considerando meglio le cose, m'è paruto di aspettare. In ogni modo proveremo di combattere la negligenza degl'Italiani con armi di tre maniere, che sono le più gagliarde: ragione, affetti, e riso. Quello che seguirà θεῶν ἐπὶ γούνασι κεῖται. Ma tu per Dio e per l'amicizia nostra abbi cura di te. Non puoi farmi cosa grata neppure amandomi, se trascuri quello ch'io da gran tempo amo più di me stesso. Ti abbraccio, e coll'animo resto sempre teco, e ti amo tanto quanto non amai né amerò verun altro, e quanto forse nessuno ti ama o potrebbe amare. Addio.

205. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Recanati 10 Settembre 1821.

Oh! gli è pur questo un lungo silenzio, mio caro Brighenti. Scusatemi per questa volta, e datene la colpa ai miei maledetti studi. Dico maledetti, perché i pensieri che mi si affollano tutto giorno nella mente, in questa mia continua solitudine, e a' quali io voglio in ogni modo tener dietro con la penna, non mi lasciano un'ora di bene. A parte questo discorso. Vi ringrazio vivamente delle affettuose espressioni che trovo nel fine della vostra ultima, 28 Luglio. Ho ricevuto il volume Giordani, e ve ne sono debitore di paoli sei. Godo molto che l'edizione, come dite, vada innanzi con attività. Da Giordani ebbi due lettere quando era in Milano. Tre gliene scrissi: dell'ultima non ebbi risposta; né altro ho saputo di lui. Dammene nuove, salutalo nel più caro modo, dimmi se sei stato a trovarlo, come dicevi di voler fare. Il conte Trissino mi confonde, dicendo che non mi scrive per non incomodarmi. So che non riceve le mie lettere; ma io non ho mai ricevuto lettera sua, che non abbia risposto immediatamente. Fate le mie parti con lui, ma non ve ne dimenticate, vi prego. Ditemi: avete voi conosciuto costì una signora Galamini (pretesa contessa) di Recanati, ch'è stata alcuni mesi in Bologna, insieme col conte Torri suo genero, e colla contessa sua figlia? Mi ha portato i saluti di una persona che dice molto compita e colta, ma non mi sa dire il nome.

Amatemi, caro Brighenti, ma da vero. A Bologna non sarà facile ch'io possa venire. Ma forse per qualche momento avrò occasione d'esservi più vicino. Chi sa che allora non potessi vedervi? Intanto vi amo senza fine, v'abbraccio e vi scongiuro a non imitarmi nella tardanza della risposta. Bene per male, dice l'Evangelio. Addio, caro, e credetemi sempre vostro tenero amico Giacomo Leopardi.

206. A PIETRO GIORDANI – MILANO.

Recanati 26 Ottobre 1821.

Poteva io desiderar cosa più cara di una tua lettera, e questa con buone informazioni della tua salute? Nessuna, cred'io, fuorché di sentire che tu fossi più robusto di Atlante, e più felice non so di chi. Su via, facciamo cuore. Dovendo immaginar qualche cosa di mia grande allegrezza, non credo che mi sarei figurato maggior conforto di questo che tu mi rechi. M'hai proprio consolato. Abbiti gran cura, e se ti contenti di imitarmi in questo, spera bene. O se ti potessi rivedere. Dopo tre soli anni, appena mi riconosceresti. Non più giovane, non più renitente alla fortuna, escluso dalla speranza e dal timore, escluso da' menomi e fuggitivi piaceri che tutti godono, ma tanto più caldo verso te, quanto meglio, facendo sperienza degli altri, t'ho conosciuto per quella rarissima gioia che sei. Paolina andrà sposa di un Signor Peroli a Sant'Angelo in Vado, ma non prima di questo Gennaio, come già ti scrissi, e forse a pri-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

mavera. Ti saluta, e così Carlo, e si rallegrano teco di tutto cuore. Io me la passo alla buona, proponendo molto, effettuando poco, bisognoso unicamente di svagarmi e sollazzarmi, e non uscendo mai di casa. Ma essendo stanco di far guerra all'invincibile, tengo il riposo in luogo della felicità, mi sono coll'uso accomodato alla noia, nel che mi credeva incapace d'assuefazione, e ho quasi finito di patire. Della salute sto come Dio vuole, quando peggio, quando meglio, sempre inetto a lunghe applicazioni, e sempre determinato di non voler perdere il poco, sforzando il molto. Ch'io ti ricordi tuttogiorno a' miei cari, che son pochi, non t'inganni a crederlo. Ti mandai coll'ultima che ti scrissi costà sulla fine di Luglio, i saluti di quel Marchese Antici, che già conoscesti in Recanati del diciotto, e che oggi è qui, e legge le cose tue con gusto e plauso incredibile. Si saranno perduti insieme con quella lettera, la quale non ho mai saputo che ti sia stata recapitata. Voglimi bene e seguita a darmi buone nuove. T'abbraccio, t'amo, ti prego tutti i beni del mondo, e resto indivisibilmente con te. Addio. Paolina e Carlo non si contentano di quello che ho detto a nome loro, vogliono che ti saluti di nuovo, e ti conforti anche per loro a far buon animo.

207. A IGNAZIO GUERRIERI – FERMO.

Recanati 26 Ottobre 1821.

Pregiatissimo signor Canonico. Quantunque non abbia ricevuto il manoscritto, del quale V. S. mi parla, non voglio tardare a rispondere alla sua stimatissima, e ringraziare V. S. della gentilezza che si compiace di usarmi. Come ricevo il manoscritto, avrò cura di leggerlo subito, non per giudicarne, com'Ella dice, ma per conoscere e pregiare il valore di V. S. nelle lettere latine. Letto che l'abbia, lo rimanderò con ogni diligenza. V. S. mi favorisca de' suoi comandi, e mi adopri per suo devotissimo Giacomo Leopardi.

208. A IGNAZIO GUERRIERI – FERMO.

Recanati 29 Ottobre 1821.

Stimatissimo signor Canonico. Ho ricevuto coll'ultimo ordinario e letto accuratamente il manoscritto di V. S., dove tutto è degno di molta lode, fuorché il soggetto, o la scelta dell'originale. Desidero che la traduzione ricuopra i mancamenti del primo testo, e che le mie canzoni col nuovo abito facciano più bella comparsa. Rimando il manoscritto, dove parecchi falli del copista, e segnatamente molte negligenze nella punteggiatura, non isfuggiranno all'avvedutezza di V. S. quando lo ripasserà; né fa di bisogno ch'io ne l'avvisi. E rendendole grazie di aver voluto ammaestrare le mie canzoni, contro il merito loro, nella favella de' nostri padri, me le professo particolarmente obbligato, e desideroso dell'opportunità non di sciogliermi da questa obbligazione, ma di darmi a conoscere cogli effetti suo devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

209. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Recanati 2 Novembre 1821.

Caro amico. S'io v'ho fatto sospirare, voi non mi avete fatto ridere, e dopo la pasqua della vostra quaresima, io ho dovuto aspettare la pentecoste. Avete fatto bene a rispondermi adesso, perché infatti non mi avevate risposto prima, e la vostra regoletta non vi ha ingannato. Mando per la posta scudi 1.80 di mio debito. Da Giordani tornato a Milano ebbi lettera che mi consolò moltissimo, benché si lamenti ancora della sua testa. Avrò molto caro che lo rivediate, e lo confortiate anche da parte mia che si faccia coraggio, e speri bene, e si diverta più che può, solo rimedio de' suoi mali e de' miei. Che vi piaccia la solitudine, ve ne lodo fino a un certo segno. A me piace moltissimo la compagnia quando son solo, e la solitudine quando sono in compagnia, la qual cosa per verità succede di rado, con danno della mia povera testa, che da circa tre anni domanda il ben servito. Pazienza fin che son qui, e sarò qui finché il diavolo non imparerà la Dottrina Cristiana per invogliarsi di far le opere di misericordia; ché allora forse mi caverà di questa prigione. O questo carnevale, o a primavera, credo che verrò, come vi scrissi, alla volta vostra, e non mancherò di avvisarvi, e di far quanto sarà in me per vedervi, abbracciarvi, e dirvi che v'amo, ma da vero, e non già come amano le donne, o come s'amano i principi, o quegli amici che, secondo il detto di Socrate, neppur si sanno contare. Abbiatevi cura, e fatemi sentire che siete guarito della costipazione. Tenetemi per uno de' pochi e de' rari in fatto d'amicizia, e ricordatevi di me un tantino più spesso di quello che par che facciate. Addio, caro, addio. Il vostro Leopardi.

210. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Recanati 11 Febbraio 1822.

Se fate con intenzione di rendermi la pariglia, avete ragione di non rispondermi per adesso, e di lasciarmi aspettare. Ma in ogni modo vorrei che mi deste un cenno se avete o no ricevuta l'ultima mia 21 Gennaio (se ben mi ricordo); perch'io v'accludeva una copia della *Batracomiomachia* d'Omero tradotta, con molte correzioni e variazioni dallo stampato, delle quali non mi sono salvato nessun altro esemplare; e però se quella lettera fosse smarrita, lo vorrei sapere a tempo, ch'io potessi fare qualche ricerca di ricuperarla. Ho ricevuto due nuovi volumi di Giordani, e ve ne sono debitore di paoli 12. Se scrivete a Giordani, come vi dissi nell'ultima, favorite di salutarmelo, e dirgli ch'io gli ho risposto sempre e subito; che se non ha ricevuto le lettere è colpa della posta. Vogliatemi bene, e rispondetemi, e non vogliate esser troppo vendicativo. Il vostro sempre affezionatissimo Leopardi.

211. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Recanati 1° Marzo 1822.

Caro amico. Non bisognano scuse, dove io stesso vi do l'esempio di portarmi alla libera,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

come si conviene agli amici veri, e intanto solamente io sollecitai la vostra risposta, in quanto desiderava di sapere se quel manoscritto era o non era arrivato a buon termine: oltre al solito desiderio che avrò sempre delle lettere vostre. Di quello che mi dite in favore della traduzione, non penso altro che ringraziarvi, e non convenire; benché, parlando sinceramente, convengo che le altre che ho vedute son peggiori, e rivedendole ultimamente mi son riuscite da meno ch'io non credeva. Del *Parini*, quando non abbia ad essere con troppo vostro fastidio, gradirò molto che lo proccuriate da Milano, e lo mandiate per la posta, coll'avviso della spesa. Intendo, come vi dissi, il tomo delle poesie, che mi par che si venda separato; se no, tutti due. Con questo ordinario spedisco franchi scudi 2,80, a saldo del mio debito per le opere Giordani, cioè scudo uno di mio semestre anticipato, e paoli 18 per tre copie de' tre ultimi tomi delle medesime. Di Giordani appunto mi dite alcune cose, ma non mi dite mica se gli avete scritto ch'io gli ho scritto, come vi scrissi. Fuor di burla, fatemi questo piacere di dirglielo, e che io ho sempre risposto alle sue, acciocché veda almeno che non mi scordo di lui, sebbene la posta si scorda affatto delle cose nostre. E per ora non ho altro, se non ch'io v'amo pur assai, e mi assicuro che ancor voi mi vogliate altrettanto bene, e questo mi consola molto. E sarò eternamente il vostro Leopardi.

212. A GIUSEPPE MELCHIORRI – ROMA.

Recanati 15 Aprile 1822.

Cugino carissimo. Ebbi e lessi con molto piacere la prima vostra alla quale risposi subito, e con altrettanto la seconda alla quale rispondo con questa. Che l'altra mia si smarrisse, mi dispiace, non per la lettera in sé, ma pel desiderio che voi gentilmente ne dimostrate. Non ripeterò le cose ch'io vi diceva allora intorno ai vostri studi, perché m'avvedo benissimo che non avete bisogno d'incitamenti; e d'ammaestramenti, se n'abbisognaste (che tutti per verità n'abbisognano), non potrei soddisfarvene io. Mi rallegra molto il sentirvi così occupato e così ardente in questa carriera: e quanto agli aiuti che mi domandate, se son capace d'aiutarvi, m'offro interamente ai vostri servizi; ma non accetto le lodi che mi date; e per amor del vero, vi consiglio a detrarre qualche cosa della stima che fate di me; o che mostrate di fare. Circa quello che mi proponete relativamente a coteste *Effemeridi*, risponderò con altro ordinario, perché presentemente son dietro a terminare certe bagattelle che dovrebbero essere in punto dentro questo mese, e mi tengono molto occupato; oltre al solito impedimento degli occhi e della testa, che non mi lasciano studiare se non quanto piace loro. E queste ragioni desidero che mi scusino anche della brevità e della tardanza della presente. Ricordatemi alla Mamma, la quale non so se mi creda più al mondo. Datemi nuove della salute sua (come anche della vostra), e ditele che ho risposto sempre alle sue lettere, e scrittole ancora spontaneamente, ma non so se le mie le saranno state ricapitate. Vogliatemi bene e credetemi di cuore vostro affezionatissimo Cugino Giacomo Leopardi.

213. A GIUSEPPE MELCHIORRI – ROMA.

Recanati 13 Maggio 1822.

Caro Cugino. Quello ch'io vi scrissi che l'iscrizione greca doveva esser opera d'un latino, non escludeva che fosse venuto dalla Cilicia, il che resta escluso per natura sua, senza neppur nominarlo; ma voleva escludere che fosse opera d'uno dei tanti artefici e scrittori greci ch'erano a Roma in quei tempi, e ai quali si solevano commettere le iscrizioni greche. Ma questa non mi par fatta da un greco per le ragioni che vi dissi.

L'opera di cui mi parlate non mi ricordo d'averla mai veduta; e in questi paesi, come sapete, non si discorre di letteratura. Sicché non saprei dove rivolgermi per informarmi dell'autore.

Se la debolezza degli occhi e della testa non mi travolgesse straordinariamente, come suol fare in primavera, vi potrei servire circa l'iscrizione greca metrica. Ma mi trovo in istato che non posso attendere neppure alle mie cose ordinarie. Del resto una versione italiana o latina, in prosa un poco meno letterale di quella che mi mandate, sarà convenientissima e sufficientissima. E dove ci sono lagune, non si può tradurre in versi senza stenti e imperfezioni.

Nel vostro libro trovo molto da lodare l'erudizione e la diligenza. Ma per darne un giudizio fondato, bisognerebbe averlo esaminato più accuratamente di quello ch'io abbia potuto fare. Solamente, perché m'ha dato nell'occhio il passo di Strabone che portate a carte 13, vi dirò che la versione del Nibby mi fa rizzare i capelli, giacché uno scolare non potrebbe far peggio. E di questo, se mi siete e se mi volete essere amico, non fate parola con alcuno, perché adesso non voglio brighe letterarie a nessunissimo patto. La traduzione vostra è migliore senza dubbio, ma tuttavia non è giusta. Io credo che il passo non possa stare come voi lo portate, cioè che ci manchi un pezzo di periodo, senza il quale il senso non corre. E però, non avendo qui Strabone, non posso precisare il significato di quel passo, perché, leggendolo così, non se ne cavano i piedi. Il certo è che ἄξιον qui non significa né *degno* né altro, ma *capace*; e però ἄξιον τετρακοσίαις ναυσὶν vuol dire semplicissimamente *capace di quattrocento navi*: e qui non c'entra il *degno era* del Nibby; e non vedo perché voi similmente abbiate detto: *era da vedersi*, giacché il greco non ha niente di questo. Non so neanche perché quell'ην lo chiamate articolo. Vorrete dire che sia articolo relativo, e lo scriverete ῆν; ma qui è manifestamente verbo, cioè va scritto ἦν, e significa *era*.

Mi viene adesso alle mani il passo intero di Strabone. Non so se voi nel citarlo l'abbiate preso dall'originale, o solamente abbiate copiata la citazione del Nibby: e in questo dubbio vi scrivo qui quello che manca nella vostra citazione. Τὸ μὲν οὖν παλαιὸν ἐτετείχιστο καὶ συνῴκιστο ἡ Μουνυχία παραπλησίως ὥσπερ ἡ τῶν Ῥοδίων πόλις, προσειληφυῖα τῷ περιβόλῳ τόν τε Πειραιᾶ ec. e seguono le parole da voi portate. La

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

significazione di tutto il passo è questa, e non può esser altra, per chiunque sappia il greco in fatti e non in ciarle, come vedrete facilmente da voi stesso, considerandola un poco: *Anticamente Munichia era murata e abitata appresso a poco come la città di Rodi, comprendendo nel circuito delle sue mura il Pireo ed i porti pieni d'arsenali* (νεωρία), *come anche il magazzino delle armi, opera di Filone*; ED ERA CAPACE (la detta Munichia) DA POTERVI STANZIARE QUATTROCENTO NAVI ec. La congiunzione τε, come vedete, corrisponde alle cose dette di sopra, e che nella vostra citazione mancano; ma senza loro il periodo non si regge.

Vi ringrazio della notizia circa i versi del Missirini, e vi prego d'un altro favore. Costì si dovrebbe certo trovare in qualche libreria pubblica il *Vocabolario* della Crusca dell'edizione di Verona, accresciuta e proccurata dal Cesari. Vorrei che vedeste se alla voce *ingombrare* è citato il seguente passo del Petrarca: *Quel sì pensoso è Ulisse, affabil ombra, Che la casta mogliera aspetta e prega, Ma Circe, amando, gliel ritiene e 'ngombra*. Petr., *Trion. d'Am.*, cap. 3, vers. 22. Se è citato tutto o in parte, vorrei che mi sapeste dire a qual della detta voce, e sotto qual definizione o significazione della medesima sia citato.

I miei cordiali saluti alla mamma, e all'ab. Cancellieri. Carlo vi ritorna i suoi. V'abbraccio, e sono il vostro Giacomo Leopardi.

214. A GAETANO ZAVAGLI – RECANATI.

Recanati 28 Maggio [1822].

Stimatissimo Signor Dottore. Le poche cose che avrei creduto di mutare nel suo *Trattato*, e che io aveva già segnate a parte, gliele significai sinceramente a voce, com'Ella sa, e come conviene all'amicizia. Ora poiché mio fratello mi fa credere ch'Ella aspettasse qualch'altra mia osservazione in proposito, ripeto che ho letto la sua opera con sommo piacere, e non m'è accaduto di segnar altro. Ma se debbo dire il mio giudizio in genere, l'assicuro che il suo *Trattato* le farà molto onore, ed anche riuscirà più dilettevole assai di quello che sogliano essere questi tali libri, a causa dell'erudizione rara e curiosa che vi si contiene, e che abbellisce e corregge l'aridità naturale della materia. E in quanto spetta allo scopo del suo libro, credo che debba essere di non poca utilità, non solo in quei casi particolari della malattia ch'ella modestamente si contenta di specificare nel titolo, ma in molti altri a' quali si può adattare l'uso dell'olio, e più generalmente ancora, in tutto ciò che spetta alla scienza medica, la quale Ella molto saviamente si propone di ricondurre, se non all'uso, almeno all'osservazione e allo studio de' precetti e delle pratiche antiche: essendo certo che questi precetti e queste pratiche si costumavano in tempi ne' quali gli uomini vivevano in sostanza più sani d'oggidì, e quel ch'è meglio, valevano un tantino di più. Ed offrendomi a' suoi comandi, la ringrazio del piacere ch'Ella m'ha proccurato nella lettura anticipata della sua opera, e mi dichiaro suo devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

215. A CARLO ANTICI – ROMA.

[Recanati 4 Giugno 1822].

Carissimo Signor Zio.

Ho fatto subito leggere a mio padre la sua gentilissima del 29 scorso; ed egli m'impose di ringraziarla delle sue graziose espressioni e di mettere in sua libertà il mandare o no l'esemplare, ch'Ella dice, al Card. Rivarola, poiché mio padre non glie n'ha mandato.

Non per far smorfie, com'Ella scrive, ma per vero sentimento, le dico di cuore e con piena sincerità che quanto alle opere di me divulgate non ho altro desiderio se non che la memoria se ne cancelli interamente. Son cose giovanili, ed è tanto lungi che io dica questo per affettazion di modestia, che anzi io le stimo indegne del mio grado letterario attuale, e credo che oramai non mi convenga più uscir fuori se non con qualche cosa che mi ponga al di sopra di parecchi altri. Ed ultimamente essendomi chiesta licenza da Verona di ristampare la mia Batracomiomachia, ho considerato e procurato io medesimo che se ne scegliesse piuttosto un'altra; e quando vogliano onninamente la mia, ho permesso, che la ristampino (non avendo facoltà di negarlo), ma con patto espresso che non si dia nessun segno al pubblico di avermene fatto consapevole. Ella sa bene che il Guidi e non pochi altri quando ebbero acquistato una certa riputazione, rifiutarono decisamente tutte le loro opere giovanili e proccurarono che fossero dimenticate. Le mie poi, meglio che giovanili, si potrebbero chiamar fanciullesche, avendo riguardo all'età in cui furono scritte. Escludo solamente da questo numero le Canzoni, le quali però sono già bastantemente note costì, dove appunto furono stampate.

Quanto alle opere di mio padre, ne avrei mandato l'Elenco, se l'avessi potuto fare senza l'aiuto suo, e se egli me l'avesse permesso. Ma anch'egli, ringraziandolo molto dell'attenzione, non ha creduto di doverne profittare in questa parte.

Fin qui non debbo altro che ringraziarla. Ma posso ben lamentarmi di Lei, che avendo pubblicato la sua opera, e dandosele occasione di scrivermi, non ne faccia neppure un cenno, come s'Ella non conoscesse e non sapesse di certo l'interesse ch'io ne prendo. Fatto sta che prima di sapere da Lei che l'opera fosse pubblicata, ho dovuto sapere da altri l'accoglienza che l'è stata fatta costì. Ho veduto l'esemplare ch'Ella ha favorito di mandare in casa, ma finora l'ho dovuto lasciare a mio padre che lo legge, e saprà valutarlo meglio di me. Attendo però con impazienza il tempo di poterlo godere. E colla medesima impazienza aspetto ch'Ella si discolpi meco a voce del suo silenzio in questo proposito. Saluti e rispetti da parte di tutti i miei. La prego di ricordare a se stesso e alla sua Consorte la mia servitù affettuosa, ed augurandole un prospero e *pronto* viaggio, mi confermo suo obbligatissimo e amorosissimo nepote Giacomo Leopardi.

216. A GIUSEPPE MELCHIORRI – ROMA.

Recanati 7 Giugno 1822.

Caro Cugino. Non crederei che vi fossero poesie stampate di quei due scrittori antichi che voi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

dite. Non ne ho mai né veduto, né sentito o trovato che se ne faccia menzione. Ma come il *sì* può dirsi molte volte di certo, così il *no* difficilmente si può assicurare. Questi dubbi però, essendo lontani, non importano gran fatto in queste tali cose purché le poesie che dite sieno degne della stampa per sé medesime. Quando me le mandiate, le leggerò volentieri, e ve ne dirò il parer mio.

Vi ringrazio della diligenza usata circa la Crusca del Cesari. Fu mia inavvertenza lo scrivervi *ingombrare*, perché la Crusca non ne fa un articolo separato, ma lo mette insieme con *ingomberare*. Resterebbe dunque che mi diceste se la Crusca del Cesari porta o no quel passo del Petrarca, sotto la voce *Ingomberare*, o sotto qualcuno de' suoi §§. Con questa occasione mi fareste anche grazia di vedere se tra gli esempi portati al verbo *Riedere*, ve ne fosse alcuno dove si trovasse l'imperfetto indicativo di questo verbo; cioè qualch'esempio dove si dicesse *riedea*, o *riedeva, riedeano, riedevano* ec. Tutto questo però a vostro pieno comodo, e senza disturbo delle vostre occupazioni. Se trovaste un esempio, come dico, mi fareste molto favore a copiarlo e mandarmelo; e quando anche ve ne trovaste più d'uno, basterebbe che ne mandaste uno solo.

Vogliatemi bene: salutatemi la Mamma, alla quale scrivo oggi, e favoritemi di dirglielo. I miei rispetti distinti all'Ab. Cancellieri e a Monsignor Mai, se avete occasione di vederlo. Addio, addio.

217. A GIUSEPPE MELCHIORRI - ROMA.

Recanati 24 Giugno 1822.

Caro Cugino. Risposi alla vostra penultima. Ora all'ultima dei 9. Vi prego di ringraziare infinitamente da mia parte il signor cav. Visconti del gentilissimo dono che mi manda. E ditegli che ricevo come dono anche più prezioso l'amicizia sua, della quale, per l'espressione della vostra lettera, mi par ch'io mi possa vantare. Mi duole assai che nell'Archeologia e nella Numismatica io sia poco meno che idiota, e perciò non possa proferire un giudizio ragionato sopra le sue *Dissertazioni*. Ma dico sinceramente che i suoi pareri, e le prove che n'adduce, per quel tanto ch'io n'intendo, mi persuadono, e mi piacciono molto, e massimamente quel che dice della medaglia di Lucio Vero mi par che sia molto utile e molto ben dimostrato.

Sappiate che mio padre non m'ha neppur fatto vedere il suo libro, e però non ardisco né mi curo di domandarglielo. E questo mi serva di scusa, se non ve lo mando, perch'io non l'ho.

Torno a dire che l'Archeologia non fu mai né il mio studio né il mio genio. Sicché, non avendo nemmeno libri sufficienti di Numismatica, non vi so dire se fra le nostre monete antiche se ne trovi alcuna inedita. Nondimeno, per servirvi, ho interrogato mio padre il quale m'ha detto d'averne una, di cui nessuno degl'intendenti che n'ha domandato, gli ha saputo dar notizia. Me n'ha fatto la descrizione, e ve la mando. Coi vostri libri vedrete se sia veramente inedita, e se vi faccia al caso.

Non entrerò a discorrere quanto sia lontana dal verisimile, e quasi dal possibile, la mia venuta costì. Ma vi ringrazio cordialmente delle affettuose esibizioni ed espressioni che mi fate, e desidero di corrispondervi interamente in qualunque modo vi piacerà. Carlo v'abbraccia e v'è molto grato dell'amicizia che gli proferite; v'ama e vi saluta. Ricordatemi ai vostri, e in particolare alla Mamma, alla quale ho scritto poco fa, e vorrei che lo sapesse, in caso che la lettera fosse smarrita. Addio, addio. State bene ed amatemi.

218. A PIETRO BRIGHENTI - BOLOGNA.

Recanati 14 Ottobre 1822.

Carissimo amico. Io spero che voi non dobbiate credere che il mio grande affetto verso di voi sia diminuito in verun conto, perché sono stato lungo tempo senza scrivervi. Anzi co' soli veri e sicuri amici io mi prendo questa confidenza di tacere alcune volte più a lungo dell'ordinario, perché mi rendo certo che non mi dimenticheranno per questo, né lasceranno d'amarmi, né anche dubiteranno ch'io mi sia dimenticato di loro. Mando per la posta franchi paoli dodici ch'io vi debbo per gli ultimi due volumi usciti delle *Opere* di Giordani, e paoli cinque che vi debbo per le *Poesie* del Parini, in tutto sc. 1.70. Il nostro Giordani che fa? È gran tempo che non ho più nuova di lui. Non so che pensi di me. Io l'amo e ricordo a me stesso tutti i giorni, come fo di voi. E forse fra poco potremmo ricominciare a parlare insieme per lettera esso ed io. Salutatelo cordialmente per parte mia, e datemene qualche notizia, che ve ne prego. Scrivetemi pur anche voi qualche volta, e così farò anch'io verso di voi. Sono e sarò quello di prima, voglio dire il vostro tenerissimo e fedelissimo amico Giacomo Leopardi.

219. A GIUSEPPE MELCHIORRI - ROMA.

Recanati 20 Ottobre [1822].

Mio caro Peppino. Vorrei che tu mi sapessi dire se costì si troverebbe pel prossimo inverno una dozzina buona e discreta; in contrada non affatto deserta. Una camera mi basterebbe; ma la vorrei calda, luminosa e sopratutto non a tetto, ossia in ultimo piano. Io mangio poco, e non bevo vino: fo un pasto solo, con una piccola colezione la mattina. Dimmi a che prezzo si troverebbe una dozzina simile, e, se si può, abbine una in vista. Io verrei costà verso il mezzo Novembre. Non dico di più, e son così breve, perché non posso scrivere; ché mi trovo ito degli occhi e della salute. Addio, addio. T'abbraccio col cuore.

220. A MONALDO LEOPARDI - RECANATI.

Spoleto 20 Novembre 1822.

Carissimo Signor Padre. Scrivo in gran fretta e a un barlume per darle nuova del mio arrivo felice in questa città con ottimo tempo, e perfetta salute. Il dolor di testa ha fatto risolvere il zio Momo di allungare d'un giorno il nostro viaggio. Saremo a Roma sabato, piacendo a Dio. Il zio Carlo co' suoi compagni ha seguito la sua strada, e sarà a Roma venerdì. Riserbo a un'altra lettera tutte le espressioni della mia vera ed eterna gratitudine verso di Lei, e del mio fermo proposito

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

di far sempre quello che io creda doverle essere di maggior piacere. La prego de' miei saluti alla cara Mamma, al fratello Carlo, e agli altri tre; e similmente de' saluti del zio Momo, il quale dal primo giorno del viaggio in poi, non ha più sofferto, e sta bene. Perdoni l'orridezza dello scrivere, il qual è dopo cena, in tavola, fra molte persone che mi assordano. Le bacio le mani, e con gran tenerezza mi segno Suo affettuosissimo e riconoscentissimo figlio Giacomo.

221. AD ADELAIDE LEOPARDI - RECANATI.

Roma 23 Novembre [*1822*].

Carissima Signora Madre. Siamo arrivati in questo punto sani e salvi senz'alcuna disgrazia, e troviamo similmente arrivati e sani tutti i parenti. Scrivo in fretta perché la posta è per partire, e le fo i saluti del Zio Carlo, del Zio Momo, di Donna Marianna e di tutti gli altri, i quali stanno benissimo. La prego di presentare i miei più rispettosi e affettuosi saluti al Signor Padre al quale scrissi già da Spoleto, e d'abbracciare per me i fratelli, assicurando sì l'uno come gli altri, che io scriverò loro a lungo, e darò loro conto di me quando sarò libero dalla necessità della fretta, e quando avrò trovato dove sia la mia testa. Io sto bene e gl'incomodi del viaggio, in cambio di nuocermi m'hanno notabilmente giovato. Le bacio la mano con tutto il cuore, e pieno di vivissimo affetto e desiderio di Lei, mi dichiaro Suo tenerissimo figlio Giacomo.

222. A CARLO LEOPARDI - RECANATI.

Roma 25 Novembre [*1822*].

Carlo mio. Se tu credi che quegli che ti scrive sia Giacomo tuo fratello, t'inganni assai, perché questi è morto o tramortito, e in sua vece resta una persona che a stento si ricorda il suo nome. Credi, Carlo mio caro, che io son fuori di me, non già per la maraviglia, ché quando anche io vedessi il Demonio non mi maraviglierei: e delle gran cose che io vedo, non provo il menomo piacere, perché conosco che sono maravigliose, ma non lo sento, e t'accerto che la moltitudine e la grandezza loro m'è venuta a noia dopo il primo giorno. E perciò s'io ti dico d'aver quasi perduto la conoscenza di me stesso, non pensare né alla maraviglia, né al piacere, né alla speranza, né a veruna cosa lieta. Sappi, Carlo mio, che durante il viaggio ho sofferto il soffribile, come accade a chi viaggia a spese d'altri, e di tale che cerca per ogni verso e vuole i suoi più squisiti comodi, sieno o non sieno compatibili cogli altrui. Ma ciò non ostante, per tutto il viaggio ho goduto, e goduto assai, non d'altro che dello stesso soffrire, e della noncuranza di me, e del prendere ogni momento novissime e disparatissime abitudini. E mi restava pure quel filo di speranza, del quale io sono capace, che senza infiammare né anche dilettare, pur basta a sostenere in vita. Ma giunto ch'io sono, e veduto questo orrendo disordine, confusione, nullità, minutezza insopportabile e trascuratezza indicibile, e le altre spaventevoli qualità che regnano in questa casa; e trovatomi intieramente solo e nudo in mezzo ai miei parenti (benché nulla mi manchi), ti giuro, Carlo mio, che la pazienza e la fiducia in me stesso, le quali per lunghissima esperienza m'erano sembrate insuperabili e inesauribili, non solamente sono state vinte, ma distrutte. Come inespertissimo delle strade, io non posso uscir di casa, né recarmi in alcun luogo, né restarvi, senza la compagnia di qualcuno della famiglia; e conseguentemente, per quanta forza io voglia fare in contrario, sono affatto obbligato a far la vita di casa Antici; quella vita la quale noi due, ragionando insieme, non sapevamo qual fosse, né in che consistesse, né come potesse reggersi, né se fosse vita in alcun modo.

Ieri fui da Cancellieri, il qual è un coglione, un fiume di ciarle, il più noioso e disperante uomo della terra; parla di cose assurdamente frivole col massimo interesse, di cose somme colla maggior freddezza possibile; ti affoga di complimenti e di lodi altissime, e ti fa gli uni e l'altre in modo così gelato e con tale indifferenza, che a sentirlo, pare che l'esser uomo straordinario sia la cosa più ordinaria del mondo. In somma io sono in braccio di tale e tanta malinconia, che di nuovo non ho altro piacere se non il sonno: e questa malinconia, e l'essere sempre esposto al di fuori, tutto al contrario della mia antichissima abitudine, m'abbatte, ed estingue tutte le mie facoltà in modo ch'io non sono più buono da niente, non ispero più nulla, voglio parlare e non so che diavolo mi dire, non sento più me stesso, e son fatto in tutto e per tutto una statua. Fa leggere questa lettera al signor Padre, al quale io non so quello che mi scrivessi da Spoleto: perché dovete sapere che io scrissi in tavola fra una canaglia di Fabrianesi, Iesini ec. i quali s'erano informati dal Cameriere dell'esser mio, e già conoscevano il mio nome e qualità *di poeta* ec. ec. E un birbante di prete furbissimo ch'era con loro, si propose di dar la burla anche a me, come la dava a tutti gli altri: ma credetemi che alla mia prima risposta, cambiò tuono tutto d'un salto, e la sua compagnia divenne bonissima e gentilissima come tante pecore.

Senti, Carlo mio, se potessi esser con te, crederei di potere anche vivere, riprenderei un poco di lena e di coraggio, spererei qualche cosa, e avrei qualche ora di consolazione. In verità io non ho compagnia nessuna: ho perduto me stesso; e gli altri che mi circondano non potranno farmi compagnia in eterno. Scrivimi distesamente e ragguagliami a parte a parte dello stato dell'animo tuo, intorno al quale ho molti dubbi che mi straziano. Amami, per Dio. Ho bisogno d'amore, amore, amore, fuoco, entusiasmo, vita: il mondo non mi par fatto per me: ho trovato il diavolo più brutto assai di quello che si dipinge. Le donne romane alte e basse fanno propriamente stomaco; gli uomini fanno rabbia e misericordia. Ma tu scrivimi, e amami; e parlami assai assai di te e degli altri miei. Bacia per me la mano al signor Padre e alla Mamma, a' quali scriverò quest'altro ordinario, se ancora saprò scrivere. Salutami Paolina e Luigi e Don Vincenzo. In tutti i modi faremo animo: e l'assuefazione sottentrerà e rimedierà ogni cosa. Addio, *caro ex carne mea*. Addio.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

223. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Roma 29 Novembre [1822].

Carissimo Signor Padre. Ho ricevuto la sua amorosissima de' 25 corrente, dalla quale rilevo che dev'essere smarrita la mia scrittale da Spoleto ai 20. Non una quarta parte dell'amarezza che reca al suo bell'animo la nostra separazione, ma per lo meno altrettanta è quella ch'io provo: anzi ne' primi giorni dopo il mio arrivo, fu tale il mio smarrimento, trovandomi isolato, e lontano da' miei più cari, ch'io non credeva di poter durare in questo stato senza somma e continua pena, come scrissi a Carlo, pregandolo di farle subito leggere la mia lettera. Ora, quantunque l'assuefazione e alquante conoscenze fatte m'abbiano un poco sedato e pacificato l'animo, non m'hanno però compensato, né mai cosa veruna del mondo mi compenserà della vicinanza e del presente e visibile amore de' miei genitori e fratelli. Mi consola molto il pensare ch'Ella preghi il Signore Iddio per me, affinché mi liberi da' pericoli del mondo, che certo son gravi; e ch'Ella da lontano mi benedica, e mi tenga per suo buono e fedele e tenerissimo figlio. Ma perché, quanto è possibile all'amore, Ella stia coll'animo riposato sul conto mio, le dirò che ho trovato in Roma assai maggiore sciocchezza, insulsaggine e nullità, e minore malvagità di quella ch'io m'aspettassi; e le ripeterò quello ch'io le dissi poco avanti di partire, cioè ch'io sono molto più ostinato che volubile, e molto più disprezzatore che ammiratore: e non ostante la poca pratica fatta nella conversazione degli uomini, pure mi riprometto (e in questa lusinga mi conferma anche una certa esperienza) di scoprire almeno una gran parte degli artifizi che s'adoprano per sedurre, ingannare, schernire e perdere i giovani e ogni sorta d'uomini. La saluta caramente il cugino Melchiorri, il quale Ella mi dee credere che veramente non è un cattivo giovane, anzi è più di tre volte buono, e smaniosamente infatuato della letteratura assai più di quello che sia mai stato io medesimo. La salutano i Zii, e la insopportabile Donna Marianna, la quale mi vuol bene; e io non so quello che me le voglia. Bacio la mano alla cara Mamma, e saluto ed abbraccio i fratelli. A lei professerò eternamente la più viva gratitudine e il più caldo e filiale affetto. Mi ami, caro Signor Padre, ch'io l'amo di tutto cuore, e desidero di servirla e di compiacerla e d'ubbidirla in ogni cosa. E per quasi niun altro rispetto mi rallegro di aver sortito un cuore sensibile e pieno d'amore, se non perch'io posso rivolgere la mia sensibilità verso di Lei. Suo ossequiosissimo e affettuosissimo figlio Giacomo.

224. A PAOLINA LEOPARDI – RECANATI.

Roma 3 Dicembre 1822.

Cara Paolina. Che cosa volete sapere de' fatti miei? Se Roma mi piace, se mi diverto, dove sono stato, che vita faccio? Quanto alla prima domanda, non so più che rispondere, perché tutti mi domandano la stessa cosa cento volte il giorno, e volendo sempre variare nella risposta, ho consumato il frasario, e i Sinonimi del Rabbi. Parlando sul serio, tenete per certissimo che il più stolido Recanatese ha una maggior dose di buon senso che il più savio e più grave Romano. Assicuratevi che la frivolezza di queste bestie passa i limiti del credibile. S'io vi volessi raccontare tutti i propositi ridicoli che servono di materia ai loro discorsi, e che sono i loro favoriti, non mi basterebbe un in-foglio. Questa mattina (per dirvene una sola) ho sentito discorrere gravemente e lungamente sopra la buona voce di un Prelato che cantò messa avanti ieri, e sopra la dignità del suo portamento nel fare questa funzione. Gli domandavano come aveva fatto ad acquistare queste belle prerogative, se nel principio della messa si era trovato niente imbarazzato, e cose simili. Il Prelato rispondeva che aveva imparato col lungo assistere alle Cappelle, che questo esercizio gli era stato molto utile, che quella è una scuola necessaria ai loro pari, che non s'era niente imbarazzato, e mille cose spiritosissime. Ho poi saputo che parecchi Cardinali e altri personaggi s'erano rallegrati con lui per il felice esito di quella messa cantata. Fate conto che tutti i propositi de' discorsi romani sono di questo gusto, e io non esagero nulla. Il materiale di Roma avrebbe un gran merito se gli uomini di qui fossero alti cinque braccia e larghi due. Tutta la popolazione di Roma non basta a riempire la piazza di San Pietro. La cupola l'ho veduta io, colla mia corta vista, a 5 miglia di distanza, mentre io era in viaggio, e l'ho veduta distintissimamente colla sua palla e colla sua croce, come voi vedete di costà gli Appennini. Tutta la grandezza di Roma non serve ad altro che a moltiplicare le distanze, e il numero de' gradini che bisogna salire per trovare chiunque vogliate. Queste fabbriche immense, e queste strade per conseguenza interminabili, sono tanti spazi gittati fra gli uomini, invece d'essere spazi che contengano uomini. Io non vedo che bellezza vi sia nel porre i pezzi degli scacchi della grandezza ordinaria, sopra uno scacchiere largo e lungo quanto cotesta piazza della Madonna. Non voglio già dire che Roma mi paia disabitata, ma dico che se gli uomini avessero bisogno d'abitare così al largo, come s'abita in questi palazzi, e come si cammina in queste strade, piazze, chiese; non basterebbe il globo a contenere il genere umano. Quanto alla prima domanda siete soddisfatta. Alle altre risponderò con più comodo. Salutate il Papà, baciategli la mano per me, ditegli che ho ricevuto la sua del 29 passato, che eseguirò le sue commissioni circa la contessa Mazzagalli e il padre Trachini, che l'altra circa l'avvocato Fusconi è già eseguita, che il danaro e il panno della Marchesa Roberti è consegnato da più giorni, che io sto bene, e così tutti i miei ospiti, i quali, e in particolare i Zii, salutano lui e la Mamma. Ho ricevuto anche la lettera della Mamma; salutate anche lei, e datele un bacio. Dite a Carlo che qualunque sia il baule di cui parla Luigi, la mia testa non istava sopra il baule: ma che un altro baule, del quale io intendo di parlare, l'ebbi sempre di dietro. A Luigi, a Pietruccio, a Don Vincenzo ec. salute e benedizione. Non ho adempiuto i vostri comandi, ma col tempo si farà

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

tutto. Voglimi bene e sta' bene. Aspetto lettera di Carlo con quest'ordinario, e tua fra una settimana. Addio. Marietta ti saluta. Addio.

225. A CARLO LEOPARDI - RECANATI.

Roma 6 Dicembre [*1822*].

Carlo mio. Quei dubbi che mi laceravano, non erano certo che tu fossi per avermi dimenticato, perché quando anche ciò potesse accadere o fosse accaduto, io era ben certo che non poteva essere se non per momenti. Ma io stava in grandissimo batticuore sullo stato dell'animo tuo verso di te, e delle tue circostanze, e questo pensiero mi pungeva infinitamente quel primo giorno ch'io ti lasciai, e ch'io mi dipingeva alla fantasia tutto il nero, tutto il freddo, tutto il morto dell'abbandono in cui ti trovavi. E non potendo altro, la mattina del giorno seguente, pregai molto la moglie del Fattore di Tolentino, che avendo occasione, facesse arrivar le mie nuove e i miei saluti a te, ed agli altri miei. Credi, Carlo mio, che se l'amor nostro scambievole potesse crescere, crescerebbe dalla mia parte, non solo per l'allontanamento, il quale agli animi come i nostri, suol recare gran desiderio dell'amato, ma per lo stesso viver nel mondo, e nel tumulto, e per le stesse distrazioni, e gl'impedimenti ch'io ho di pensare a te solo. Veramente per me non v'è maggior solitudine che la gran compagnia; e perché questa solitudine mi rincresce, però desidero d'essere effettivamente solitario, per essere in effettiva compagnia, cioè nella tua, ed in quella del mio cuore. Senti, mio caro fratello; non mi dare del misantropo, né del codardo, né del bigotto; ma piuttosto assicurati che quello ch'io sono per dirti m'è dettato dall'esperienza, e dalla cognizione dell'animo tuo e mio. Dico, che in verità, se per qualche modo tu potessi proccurarti costì un'esistenza meno dipendente e meno povera di quella d'oggi, tu non dovresti pensare e giudicare di cedere al destino, e rilasciargli la maggior parte della felicità; ma ti dovresti fermamente persuadere di essere, se non nel migliore, certo in uno de' migliori stati possibili all'uomo. Domandami se in due settimane da che sono in Roma, io ho mai goduto pure un momento di piacere fuggitivo, di piacere rubato, preveduto o improvviso, esteriore o interiore, turbolento o pacifico, o vestito sotto qualunque forma. Io ti risponderò in buona coscienza e ti giurerò, che da quando io misi piede in questa città, mai una goccia di piacere non è caduta sull'animo mio; eccetto in quei momenti ch'io ho letto tue lettere, i quali ti dico senz'alcuna esagerazione che sono stati i più bei momenti della mia dimora in Roma: quelle stesse poche righe che ponesti sotto la lettera di mia Madre, furono per me come un lampo di luce che rompessero le dense e mute e deserte tenebre che mi circondavano. Dirai ch'io non so vivere; che per te, e per altri tuoi simili il caso non andrebbe così. Ma senti i ragionamenti ed i fatti. L'uomo non può assolutamente vivere in una grande sfera, perché la sua forza o facoltà di rapporto è limitata. In una piccola città ci possiamo annoiare, ma alla fine i rapporti dell'uomo all'uomo e alle cose, esistono, perché la sfera de' medesimi rapporti è ristretta e proporzionata alla natura umana. In una grande città l'uomo vive senza nessunissimo rapporto a quello che lo circonda, perché la sfera è così grande, che l'individuo non la può riempiere, non la può sentire intorno a sé, e quindi non v'ha nessun punto di contatto fra essa e lui. Da questo potete congetturare quanto maggiore e più terribile sia la noia che si prova in una grande città, di quella che si prova nelle città piccole: giacché l'indifferenza, quell'orribile passione, anzi spassione, dell'uomo, ha veramente e necessariamente la sua principal sede nelle città grandi, cioè nelle società molto estese. La facoltà sensitiva dell'uomo, in questi luoghi, si limita al solo vedere. Questa è l'unica sensazione degl'individui, che non si riflette in verun modo nell'interno. L'unica maniera di poter vivere in una città grande, e che tutti, presto o tardi, sono obbligati a tenere, è quella di farsi una piccola sfera di rapporti, rimanendo in piena indifferenza verso tutto il resto della società. Vale a dire fabbricarsi dintorno come una piccola città, dentro la grande; rimanendo inutile e indifferente all'individuo tutto il resto della medesima gran città. Per far questo, non è bisogno uscire delle città piccole. Questo è veramente un ricadere nel piccolo per forza di natura. Veniamo alle prove di fatto. Lascio stare ch'io vedo la noia dipinta sul viso di tutti i mondani di Roma. Dirò solamente questo. Voi sapete che l'unica fonte di piaceri è l'amor proprio; e che questo amor proprio in ultima analisi si risolve o in ambizione o in sentimento. Quanto al sentimento, potete immaginare se una moltitudine dissipata che non pensa mai a se medesima, ne debba esser capace. Quanto all'ambizione, dovete persuadervi che in una città grande è impossibilissimo di soddisfarle. Qualunque sia il pregio a cui voi pretendiate, o bellezza, o dottrina, o nobiltà, o ricchezza, o gioventù, in una città grande è tanta soprabbondanza di tutto questo, che non se ne fa caso veruno. Io vedo tuttogiorno uomini che riempirebbono Recanati di se medesimi, e di cui qui nessuno si cura. L'attirare gli occhi degli altri in una gran città è impresa disperata; e veramente queste tali città non son fatte se non per i monarchi, o per uomini tali che possano smisuratamente soverchiare la massima parte del genere umano in qualche loro pregio per lo più di fortuna, come ricchezza immensa, dignità vicina a quella di principe, o cose simili. Fuori di questi casi, voi non potete godere di Roma, e delle altre città grandi, se non come puro spettatore: e lo spettacolo del quale v'è impossibile di far parte, v'annoia al secondo momento, per bellissimo che sia. Lasciando da parte lo spirito e la letteratura, di cui vi parlerò altra volta (avendo già conosciuto non pochi letterati di Roma), mi ristringerò solamente alle donne, e alla fortuna che voi forse credete che sia facile di far con esse nelle città grandi. V'assicuro che è propriamente tutto il contrario. Al passeggio, in Chiesa, andando per le strade, non trovate una befana che vi guardi. Io ho fatto e fo molti giri per Roma in compagnia di giovani molto belli e ben vestiti. Sono passato spesse volte, con loro, vici-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

nissimo a donne giovani: le quali non hanno mai alzato gli occhi; e si vedeva manifestamente che ciò non era per modestia, ma per pienissima e abituale indifferenza e noncuranza: e tutte le donne che qui s'incontrano sono così. Trattando, è così difficile il fermare una donna in Roma come in Recanati, anzi molto più, a cagione dell'eccessiva frivolezza e dissipatezza di queste bestie femminine, che oltre di ciò non ispirano un interesse al mondo, sono piene d'ipocrisia, non amano altro che il girare e divertirsi non si sa come, non *la danno* (credetemi) se non con quelle infinite difficoltà che si provano negli altri paesi. Il tutto si riduce alle donne pubbliche, le quali trovo ora che sono molto più circospette d'una volta, e in ogni modo sono così pericolose come sapete. La carta mi manca. Non finirei mai di discorrer con voi. Tutti dormono: io rubo questi momenti al sonno, perché durante il giorno, non mi lasciano un momento di libertà. Salutami tanto Paolina. Ti prego, caro Carlo, che per amor mio, quando tu mi scrivi, vogli prendere questa fatica d'allargare un poco il carattere, e lasciare fra le righe alquanto più d'intervallo a causa de' miei poveri occhi. Marietta sta bene, e pare che attenda molto ogni volta che si parla di te. Puoi scrivermi liberamente sotto il mio nome, senza far lettere ostensibili ec. perch'io non mostro né le tue né le altrui, e questi di casa sono incapaci di violare le lettere che mi vengono. Questa sera ho conosciuto alcuni dotti tedeschi che m'hanno alquanto confortato. Addio, ti bacio, stammi di buon animo.

226. A MONALDO LEOPARDI.

Roma 9 Decembre 1822.

Carissimo Signor Padre. Tutte le lettere ch'io ricevo da casa mia, e specialmente le sue, mi consolano e mi rallegrano sopra ogni altra cosa, perché in verità io ebbi sempre ed avrò sempre bisogno della comunicazione del cuore e dei sentimenti, la quale non posso trovare appresso i miei ospiti, quantunque non mi lascino mancare di nessun'altra cosa o necessaria o comoda. Ma i principii e gli elementi eterocliti ed affatto anomali di cui sono composti i loro naturali, e il disordine incredibile e inconcepibile che regna nel giornaliero di questa famiglia, non mi lasciano esser con loro altro che forestiere. Sono stato dalla Contessa Mazzagalli, la quale ho trovato bene, e le ho fatto i suoi saluti e quelli della Marchesa Roberti. Ringrazia e saluta Lei e la Marchesa, alla quale forse a quest'ora avrà scritto in proposito. Sono anche stato a posta dal Padre Trachini, il quale è molto invecchiato, ma il suo aspetto è sano. Ha gradito la visita, e la memoria ch'Ella tiene di lui, e m'ha incaricato di riverirla da sua parte. Di qui a pochi mesi, o forse a pochi giorni, compie il triennio del suo Procuratorato generale, e potrebb'essere che tornasse a stabilirsi costì. Ho mostrato a Melchiorri la descrizione ch'Ella mi consegnò della medaglia iscritta M. CARR. L'ha fatta vedere ad Alessandro Visconti che passa per il primo Numismatico di Roma, e (dicono costoro) d'Europa: e questi ha creduto che la medaglia appartenga alla famiglia Papiria, e che l'iscrizione si debba leggere M. CARB. cioè *M. Carbo*. Così veramente la riportano il Vaillant, l'Ekhel ed altri, come ho veduto io medesimo: e la descrizione che fanno della medaglia, concorda appunto colla sua. Farò ricerca dell'Arvood, e s'altro m'occorrerà in materia Bibliografica che faccia a proposito, non mancherò d'avvertirla. Cercherò anche il noto opuscolo di San Girolamo nell'edizione Vallarsiana, ch'è l'ultima e la più completa, delle opere di questo Padre. La ringrazio molto delle notizie ch'Ella mi dà, e godo che il fratellino stia meglio: desidero sapere che sia guarito, e spero che Ella o altri non lascerà di darmi notizia di lui ne' prossimi ordinarii. Del Grutero non dubito che non sia cosa magnifica, com'Ella dice, e son certo ch'è utilissima, e poco meno che necessaria, massimamente a una Biblioteca. Quanto ai letterati, de' quali Ella mi domanda, io n'ho veramente conosciuto pochi, e questi pochi m'hanno tolto la voglia di conoscerne altri. Tutti pretendono d'arrivare all'immortalità in carrozza, come i cattivi Cristiani al Paradiso. Secondo loro, il sommo della sapienza umana, anzi la sola e vera scienza dell'uomo è l'Antiquaria. Non ho ancora potuto conoscere un letterato Romano che intenda sotto il nome di letteratura altro che l'Archeologia. Filosofia, morale, politica, scienza del cuore umano, eloquenza, poesia, filologia, tutto ciò è straniero in Roma, e pare un giuoco da fanciulli, a paragone del trovare se quel pezzo di rame o di sasso appartenne a Marcantonio o a Marcagrippa. La bella è che non si trova un Romano il quale realmente possieda il latino o il greco; senza la perfetta cognizione delle quali lingue, Ella ben vede che cosa mai possa essere lo studio dell'antichità. Tutto il giorno ciarlano e disputano, e si motteggiano ne' giornali, e fanno cabale e partiti, e così vive e fa progressi la letteratura romana. Quanto a me, alcuni di costoro mi conoscevano avanti il mio arrivo, altri no. Quelli mi trattano molto bene, questi poco, come accade all'uomo nuovo, e massimamente ad uno che non s'è mai curato di farsi conoscere in questa città, e che non sa parlare della loro scienza favorita, o che s'annoia di parlarne. Cancellieri è insopportabile per le estreme lodi che colla maggiore indifferenza del mondo dice in faccia di chiunque lo va a trovare: ed è famoso per questa brutta proprietà, che rende la sua conversazione affatto insignificante, non potendosegli mai credere. Monsignor Mai è tutt'altro da questa canaglia; è gentilissimo con tutti, compiacentissimo in parole, politico in fatti; mostra di voler soddisfare a ciascuno, e fa in ultimo il suo comodo; ma quanto a me, non solo non ho che lagnarmene, anzi debbo dire che m'ha compiaciuto realmente in ogni mia domanda, e che mi tratta quasi con rispetto. Dopo il mio arrivo è uscita la sua *Repubblica*, la quale è una bella cosa, e molto lodata da chi la capisce, come biasimata dal partito contrario a Mai. Presto uscirà il *Frontone* accresciuto del doppio da quel che fu nell'edizione di Milano, in modo che gran parte delle sue opere viene ad essere intera e senza lagune. Ho conosciuto il Cav. Marini Direttore ge-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

nerale de' catasti, uomo coltissimo, il quale mi parlò subito di Lei, e de' suoi affari al tempo dell'annona, ne' quali anch'egli, come mi disse, ebbe parte; e mi dimostrò molta stima per la sua persona. Ha una ricchissima libreria, ch'è, si può dire, a disposizione di Melchiorri e mia. Non è pubblica. Quivi passiamo, per lo più, buona parte della mattina, e ordinariamente siamo soli. Presso il Ministro d'Olanda, (che mi chiese nuove di Lei, e volle la sua opera sulla nostra Zecca, avendola veduta annunziata nelle *Effemeridi*) ho conosciuto alcuni dotti forestieri, (ben altra cosa che i Romani). Uno de' quali venne ieri da me a posta, e spontaneamente; e mi pregò che gli comunicassi alcune osservazioni ch'io sono per fare stampare; le lodò, e mi dimandò dell'ora in cui sarebbe potuto tornare a *côsare* con me. Questi è un professore di letteratura greca di Monaco, uomo celebre, che io conosceva già di nome da più anni in qua. La ho trattenuta di queste bagattelle, perché credo, ed Ella m'assicura che si compiace d'essere informata delle cose mie. Desidero che il suo nuovo impiego le rechi il minor possibile incomodo: auguro e confido che riesca in benefizio della patria. La prego de' miei saluti a tutti i nostri, particolarmente alla Mamma, e de' miei ossequi alla Marchesa Roberti. Mi benedica: non è necessario dirle che mi comandi: solamente ne la posso pregare, perch'io abbia la consolazione di renderle qualche servigio secondo le mie forze. Il suo tenero figlio Giacomo.

227. A ETTORE LEOPARDI.

Roma 14 Decembre 1822.

Carissimo Zio. Voi mi permetteste d'annoiarvi colle mie lettere ed io mi prevalgo di questa licenza, e vi scrivo. Desidero grandemente di ricevere le vostre nuove, e soprattutto di riceverle da voi medesimo. Come vi tratta l'inverno di Recanati? Quello di Roma, finora, appena si è potuto chiamare inverno. Ma ieri ed oggi il vento di tramontana ha fatto sentire per la prima volta un poco di freddo, benché il tempo sia bellissimo. Nuove non vi sono, eccetto la promozione d'otto Prelati al Cardinalato, che avrete già intesa. I promossi sono Pallotta, Odescalchi, Orfini, Serlupi, Guerrieri: degli altri tre non mi ricordo. Io sto benissimo, e mi diverto sino a un certo segno. Vorrei sentire altrettanto di voi. Caro Zio, credetemi ch'io v'amo di tutto cuore, e che le distrazioni di Roma non m'impediscono d'avervi presente alla memoria. Avrei voluto scrivervi prima, ma io posso disporre di poco tempo, perché ad ogni momento, ora questo ora quello mi viene a prendere in casa, e tutta la giornata si consuma in girare e vedere. Abbiate cura della vostra salute, ve ne prego con tutta l'anima, e s'è possibile distraetevi, ché la distrazione è la miglior medicina per voi e per me. Vogliatemi bene, caro Zio mio, e se potessi servirvi in qualche cosa, comandatemi. Vi bacio la mano e mi protesto vostro affettuosissimo e obbligatissimo nipote Giacomo.

228. A CARLO LEOPARDI – RECANATI.

Roma 16 Dicembre 1822.

Carlo mio. Se non siete persuaso di quello ch'io cercai di provarvi nell'ultima mia, *n'en parlons plus*. Io v'accerto che non solo non ho provato alcun piacere in Roma, ma sono stato sempre immerso in profondissima malinconia. Non nego però che questo non venga in gran parte dalla mia particolare costituzione morale e fisica. V'accerto ancora che quanto alle donne, qui non si fa niente nientissimo più che a Recanati. V'accerto che gli spettacoli e divertimenti sono molto più noiosi qui che a Recanati, perché in essi nessuno brilla, fuori dello stesso spettacolo e divertimento. Questo è il solo che possa brillare, e non si va allo spettacolo se non puramente per veder lo spettacolo, (cosa noiosissima), oppure per trattenersi con quelle tali poche persone che formano il piccolo circolo di ciascheduno; il qual piccolo circolo s'ha nelle città piccole meglio ancora che nelle grandi, e certamente nelle grandi è più ristretto che nelle piccole.

Ma venghiamo a cose più allegre. Primieramente io non ho conosciuto né guardia né Spada nessuna. Ho ben conosciuto quel fenomeno di Menicuccio Melchiorri, e pratico tuttogiorno con quel coglione di Peppe, che invita mezzo mondo a mettergli tre braccia di corna. Ma per quanto pessima idea possiate aver della moglie, non è possibile che arriviate a concepire che razza di donna misera e nulla sia questa. Figuratevi una servaccia sciocchissima, bruttissima, goffissima, senza una grazia negli occhi o nel portamento o in alcuna parte della persona, senza una parola in bocca, insomma senza un *attrait* immaginabile al mondo; e tutto questo, essendo puttana, o se non altro, civetta. Io non conosco le puttane d'alto affare, ma quanto alle basse, vi giuro che la più brutta e gretta civettina di Recanati vale per tutte le migliori di Roma. Ho conosciuto parecchi di questi furbi e di questi bravi. Hanno più franchezza e più parole, ma quanto al saper fare e cavare i ragni dai buchi, cederebbero tutti quanti ai Galamini. Un Condulmari si mangerebbe tutta Roma viva viva in un boccone. Confermatevi pure nel vostro pensiero che un buono e compito Marchegiano vale per mezzo mondo. Io me n'accorsi fin da Spoleto, paragonando quei Marchegiani che v'erano a tavola, con altri pur giovanotti e galanti, nativi d'altre parti. Cancellieri mi diverte qualche volta con alcuni racconti spirituali, verbigrazia che il Card. Malvasia b. m. metteva le mani in petto alle Dame della sua conversazione, ed era un *débauché* di prima sfera, e mandava all'inquisizione i mariti e i figli di quelle che le resistevano ec. ec. Cose simili del Card. Brancadoro, simili di tutti i Cardinali (che sono le più schifose persone della terra), simili di tutti i Prelati, nessuno de' quali fa fortuna se non per mezzo delle donne. Il santo Papa Pio VII deve il Cardinalato e il Papato a una civetta di Roma. Dopo essere andato in estasi, si diverte presentemente a discorrere degli amori e lascivie de' suoi Cardinali e de' suoi Prelati, e ci ride, e dice loro de' *bons-mots* e delle galanterie in questo propo-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

sito. La sua conversazione favorita è composta di alcuni secolari, buffoni di professione, de' quali ho saputo i nomi, ma non me ne ricordo. Una figlia di non so quale artista, già favorita di Lebzeltern, ottenne per mezzo di costui, e gode presentemente una pensione di settecento scudi l'anno, tanto che, morto il suo primo marito, si è rimaritata a un Principe. La Magatti, quella famosa puttana di Calcagnini, esiliata a Firenze, *ha* 700 scudi di pensione dal governo, ottenuti per mezzo del principe Reale di Baviera, stato suo amico. Questo è quel principe ch'ebbe quel miracolo di guarire improvvisamente (come si lesse nelle gazzette) dalla sordità, restando più sordo di prima. Che ve ne pare? E contuttociò siate certo, che quanto al sostanziale (in materia di donne) si fa molto più a Recanati che a Roma, data però la proporzione della gente, ed escluso quello che si fa per puro purissimo denaro, il che senza dubbio è moltissimo, anzi è il più. Ma ci vuol danaro assai, perché qui non se ne manca, e non si può discorrere di bagattelle. Vi ho parlato solamente delle donne, perché della letteratura non so che mi vi dire. Orrori e poi orrori. I più santi nomi profanati, le più insigni sciocchezze levate al cielo, i migliori spiriti di questo secolo calpestati come inferiori al minimo letterato di Roma, la filosofia disprezzata come studio da fanciulli, il genio e l'immaginazione e il sentimento, nomi (non dico cose ma nomi) incogniti e forestieri ai poeti e alle poetesse di professione; l'Antiquaria messa da tutti in cima del sapere umano, e considerata costantemente e universalmente come l'unico vero studio dell'uomo. Non vi dico esagerazioni. Anzi è impossibile che vi dica abbastanza. Letterato e Antiquario in Roma è perfettamente tutt'uno. S'io non sono Antiquario, s'intende ch'io non sono letterato, e che non so nulla. E poi quel veder la gente fanatica della letteratura anche più di quello ch'io fossi in alcun tempo; quel misero traffico di gloria (giacché qui non si parla di danari, che almeno meriterebbero d'esser cercati con impegno), e di gloria invidiata, combattuta, levata come di bocca dall'uno all'altro; quei continui partiti, de' quali stando lontano non è possibile farsi un'idea; quell'eterno discorrere di letteratura (come p. e., Massucci de' suoi negozi), e discorrerne sciocchissimamente, e come di un vero mestiere, progettando tuttogiorno, criticando, promettendo, lodandosi da se stesso, magnificando persone e scritti che fanno misericordia; tutto questo m'avvilisce in modo, che s'io non avessi il rifugio della posterità, e la certezza che col tempo tutto prende il suo giusto luogo (rifugio illusorio, ma unico e necessarissimo al vero letterato), manderei la letteratura al diavolo mille volte. Quanto alla gelosia da ispirarsi, lasciami pur fare; e già non ho trascurato alcune occasioni. Quanto a quella che tu provi, conosco che la lontananza l'accende e la fomenta, ma in verità, in verità non ha luogo. Donna Marianna m'ha detto e ripetuto più volte che ti salutassi particolarmente a nome suo. Quest'è la prima e forse l'ultima volta che l'ubbidisco. Salutami tutti. Io sto bene. Abbiamo un freddo del diavolo, perché tira vento di tramontana. Fuori dei giorni di gran neve, non fa mai tanto freddo costì. Buona notte. Stammi allegramente, se puoi; voglimi bene e scrivimi.

229. A MONALDO LEOPARDI - RECANATI.

Roma 20 Dicembre 1822.

Carissimo Signor Padre. Rispondo all'affettuosissima sua de' 16 del corrente, e cominciando dal parere ch'Ella mi chiede circa il dono del quadro; io dubito assai che, valendo molto il quadro (come pare anche a me), il dono non sia gettato; sì per la poca intelligenza de' miei ospiti in queste materie, e sì per la loro abituale e naturale freddezza per tutto quello che non ha qualche cosa di strano, anzi di stravagante; o che non s'incontra quasi per azzardo coi loro gusti momentanei, indefinibili, imprevedibili, inafferrabili. Contuttociò credo anch'io che il dono d'un quadro sarebbe forse il più a proposito; e posso dirle che a questi di casa non riuscirebbe inutile perché la maggior parte del loro appartamento è addobbata con quadri, e soli quadri; e questi tuttavia non sono se non pochi; in maniera che il suo non si verrebbe a perdere nell'abbondanza. *Il Torto e il Diritto* del Bartoli, il piccolo Luciano greco, e il primo tomo del *Don Quijote* di Madrid, sono qui con me, che gli ho portati per non avere ad interrompere la mia lettura quotidiana di greco, italiano e spagnuolo, neppure per viaggio. Ma dell'*Omero* mi dispiace assai di sentire che non si trovi al suo luogo, nel quale io so di certo d'averlo sempre rimesso: e non so immaginare dove possa essere, se pur Carlo non l'avesse prestato a Zavagli, il quale era solito di domandare altri poeti, e che deve anche avere il 4° tomo del *Murray*. Quanto prima potrò, sarò da Fusconi, come Ella mi ordina. Il noto opuscolo manoscritto di San Girolamo, non si trova nell'edizione Vallarsiana, ch'è l'ultima e completissima in 12 o 14 tomi in foglio, e che comprende tutte le opere che vanno sotto il nome di San Girolamo. E però, s'io non m'inganno, dovrebb'essere inedito. Ho fatto ricerca dell'*Arvood*, e non solo inutilmente; ma sono stato assicurato che non si trova vendibile in nessun luogo, se non a caso; benché ve ne siano moltissime richieste. De Romanis n'ha uno solo per suo uso, tutto postillato, e neppur questo è venuto dalla bottega, ma fu già adoperato da non so qual prete. Cercherò la *Vita* di Leon X, e farò secondo ch'Ella mi scrive. Non ho comprato la *Repubblica* del Mai (la quale ho avuta in prestito e la sto leggendo); e se il mio giudizio è di niun valore, io la consiglio a non prenderla. Il prezzo, in carta infima è di paoli trentatre: la materia non ha niente di nuovo, e le stesse cose dice il medesimo Cicerone in cento altri luoghi. Di modo che l'utilità reale di questo libro non vale il suo prezzo. Se si trattasse di completare una Biblioteca o una Collezione, non direi così; ma noi non siamo nel caso. Attenderò sopra di questo i suoi comandi. Il cugino Melchiorri sta lavorando insieme col Cav. P. Visconti a un'edizione de' *Libri de Lingua Latina* di Varrone, i quali non sono stati mai stampati sopportabilmente. Certo egli non è capace di riem-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

piere questo vuoto, ma lo spera; e lo sperano anche questi letterati; tanto che De Romanis è per pubblicarglielo a conto proprio; e l'editore Torinese de' Classici latini e greci (edizione bellissima, colle note *Variorum*, correttissima, e di prezzo discreto) si offerse, qualche tempo fa, di stamparlo esso medesimo a proprio conto. Melchiorri dunque avendo saputo ch'Ella ha un Varrone *De lingua latina* del quattrocento (il quale stava poco fa nella scansia dell'ultima camera), desidererebbe d'averlo in mano per collazionarlo, e trarne le Varianti, e poi rimandarlo. Ella farà quello che crederà meglio a proposito. Della puntualità di Melchiorri non v'è da dubitare. Ma intanto Ella mi favorirebbe mandandomi i contrassegni di quella edizione, cioè l'anno, se v'è, il luogo della stampa, il nome dell'editore, stampatore ec. Il cugino vorrebbe anche pubblicare le iscrizioni ch'Ella possiede, s'Ella gliele vuol concedere, mandandogliene copia, colle notizie opportune; massimamente quella sepolcrale del Manlio ec. Sta ora pubblicando parecchie altre iscrizioni inedite, in queste *Effemeridi*.

Abbiamo qui un freddo tale, che in tutto l'anno scorso non si provò il simile a Recanati; e ieri nevicava. Ma io m'ho riguardo, e grazie a Dio, sto benissimo. La prego de' miei più teneri saluti alla Mamma e ai fratelli. E augurando a Lei ed a tutta la mia famiglia le felici feste, e ritornandole i saluti de' miei ospiti, particolarmente di Donna Marianna e del Zio Carlo, le bacio la mano con tutta l'anima, e mi ripeto Suo vero e gratissimo e amorosissimo figlio Giacomo.

In uno de' tomi della *Biblioteca Greca* del Fabricio, e credo nel nono, subito dopo la coperta, dovrebb'essere una mia cartuccia, tutta piena di numeri, in cima della quale dovrebb'essere scritto *Theopomp.* o, in qualunque altro modo, il nome di *Teopompo*. Se non è troppa confidenza il domandarlo, desidererei ch'Ella si compiacesse di spedirmela, perché forse mi dovrebbe servire in alcuni lavori; de' quali, se avranno luogo, non mancherò informarla.

230. A CARLO LEOPARDI – RECANATI.

Roma 26 Dicembre 1822.

Caro Carlo. Ti scrissi, rispondendo alla tua del 12 corrente; ti scrissi colla maggior libertà possibile, e nondimeno indirizzai la lettera al tuo nome, perché mi parve che nella tua mi dessi facoltà di farlo, e mi liberassi da ogni timore in questo proposito. Oggi avrei dovuto ricevere la tua risposta, e non veggo nulla. Solamente m'è resa una lettera scrittami in comune da Pietruccio, da Paolina e dal Papà che mi manda dieci scudi; e questa lettera porta la data del 20, e l'impronta del 22, che vuol dire ch'è giunta fin dall'ordinario passato. Insomma di quest'ordinario non ho niente. Sto con un batticuore che non ti posso esprimere, perché da una parte mi pare impossibile che se tu hai ricevuto la mia lettera, non m'abbi voluto rispondere a pronto corso; dall'altra parte mi viene un sospetto terribile che la mia lettera sia stata intercettata ed aperta in casa, e non data a te; il che mi dispiacerebbe moltissimo perch'io non ti parlavo quasi d'altro che di donne e di buzzarate, e che mio Padre o mia Madre abbiano letto quello ch'io ti scriveva, non so se mi farebbe danno, e a questo non penso; ma certo mi mostrerebbe ipocrita e ingrato verso loro, e mi metterebbe in una guerra con essi, che oggi non mi conviene per nessun titolo. Ti prego con tutto il cuore di levarmi al più presto di questo dubbio. Io sto bene, e presentemente la mia vita sarebbe molto passabile, se io potessi camminare, che quasi non posso, per una miseria di geloni che m'è sopravvenuta e mi dà molto dolore. Ma queste son cose che passano. Sono sul punto di andare a teatro, a sentir David, con donna Marianna ec. Marietta sta bene, e deve avere scritto a Paolina. Finora, ch'io sappia, (e credo certo di saperlo) non è uscita se non una sera, ch'è venuta colla Madre e con me da Reinhold, e quivi le donne fanno società da loro sole. Quanto all'uscite della mattina e del dopo pranzo, in parecchie delle quali io l'ho accompagnata (colla Mamma), assicuratevi ch'ella è fuori d'ogni pericolo, e non s'accosta a nessuno, e nessuno a lei né alla madre. In casa indubitatamente non v'è nulla. Forestieri qui non capitano, perché la madre esce ogni sera. Addio, caro Carlo. Scrivimi subito per carità; voglimi bene; ti do un bacio; scriverò più a lungo quando avrò veduta qualche tua lettera.

231. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Roma 27 Decembre 1822.

Carissimo Signor Padre. Le scrissi già l'ordinario passato, rispondendo alla sua graziosissima dei 16 Decembre. Oggi m'è resa l'altra dei 20, benché arrivata qui fino dal 22, come leggo nell'impronta. Sarebbe quasi inutile ch'io provassi di ringraziarla della liberalità che mi usa, e dell'affetto che mi dimostra. Ella sa, carissimo Signor Padre, quali sono i miei sentimenti, ancorché io non li sappia esprimere. E per tanto mi basterà dirle che la ringrazio con tutto il cuore del dono, e che lo riconosco dall'antico e tenero, e forse pur troppo non meritato amore, ch'Ella mi porta: il quale amore però, quando anche non meritato, certamente è corrisposto, e corrisposto con tutte le forze possibili dell'animo mio. Scrivo qui dietro a Pietruccio per non moltiplicare le lettere. Salutai da sua parte il Cav. Marini, e gli feci l'invito ch'Ella mi scrisse. Ma il Cav. è così occupato, che difficilmente avrà mai libertà di muoversi da Roma. La ringrazia molto e la riverisce: e mi disse che non solamente si ricorda di Lei, ma che dal vederla e conoscerla prese ottima idea della prontezza, del talento e del buon tratto de' Signori Marchegiani. Non ho ancora vedute Fusconi, perché nessuno m'ha saputo dire dove abiti, ma lo saprò, e farò quanto Ella mi prescrive. Tutti (compreso anche me) stanno bene; e tutti la salutano; particolarmente Donna Marianna, alla quale ho dato da sua parte notizia dell'Opera di Recanati. Vorrebbe che io, per contraccambio, e quasi per soverchieria, le descrivessi l'opera d'Argentina che vedemmo ier sera, ma queste descrizioni non fanno per Lei né per me. L'Opera è nuova, del maestro Caraffa: non mi parve gran

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

cosa, benché avesse un incontro sufficiente. I politici di qui tengono per certa la guerra di Spagna e Francia, e molti vogliono, ma non so con qual fondamento, che le ostilità siano cominciate. La prego de' miei amorosi saluti alla Mamma e ai fratelli, e baciandole la mano con tutta l'anima, mi confermo Suo riconoscentissimo figlio Giacomo.

232. A PIERFRANCESCO LEOPARDI – RECANATI.

Roma [*27*] *Decembre 1822.*

Caro Pietruccio. Vi ringrazio della memoria che avete di me, della lettera che mi scrivete, delle galanterie che mi domandate, e in somma di tutto. La posta mi ha ritardato la vostra lettera. Se l'avessi avuta più presto, avrei avuto tempo di consegnare qualche cosetta per voi a Mandolino, il quale o è partito, o parte domani. Oggi è festa, e non si trova nessuna bella cosa da comprare. Ma se domani si potrà fare a tempo, vedrete che Mandolino vi porterà qualche regalo. Se no, non dubitate che troverò qualche altra occasione, e presto sarete contento. Dovevate dirmi come stavate, e se eravate guarito, perché so che siete stato male. Ma me lo direte un'altra volta, o me lo farete dire dal vostro Segretario, al quale ho scritto, e voglio che lo salutiate da parte mia, e diate il buon anno a lui, a Carlo, a Paolina, e specialmente al Papà e alla Mamma. Dite a Paolina che con quest'altro ordinario le scriverò. Mangiate e dormite bene, e seguitate a studiare, perché quando io torno, vorrei che sapeste scrivere come una penna d'Oca. Addio, v'abbraccio, e vi do tanti e tanti baci. E voi baciate forte i fratelli per me, e la mano a Babbo e a Mamma.

233. A PAOLINA LEOPARDI – RECANATI.

Roma 30 Decembre 1822.

Cara Paolina. Mi vergogno di non avere ancora eseguite le vostre commissioni, bench'io non le abbia perciò dimenticate. E se v'è qualche scusa ch'io possa portare della mia tardanza, sarà questa, che nei primi giorni della mia dimora in Roma io sono stato così affollato di distrazioni, anzi così occupato nello stesso distrarmi, che appena ho avuto il tempo di pensare alle cose più necessarie. In seguito sono stato costretto a far grandissimo risparmio di viaggi per l'incomodo de' geloni che mi sono sopravvenuti, e che finalmente son suppurati e aperti, sicché mi conviene stare per lo più in casa. Ma questo impedimento spero che debba essere di poca durata. Ieri fui a pranzo dal ministro d'Olanda. La compagnia era scelta e tutta composta di forestieri. Posso dir che questa sia la prima volta che io abbia assistito a una conversazione di buon tuono, spiritosa ed elegante, e quasi paragonabile a una conversazione francese. Anche la lingua che si parlò fu francese quasi sempre. Non v'erano Italiani fuorché i miei ospiti e me, ed un Romano, che non parlò mai. Abbiamo un freddo tale, che i vecchi cavano fuori la loro solita formola di non ricordarsene uno simile in questo clima. Le vostre letterine e il vostro modo di scrivere, ch'io ho conosciuto per la prima volta dopo la mia partenza da costì, sono così gentili, che non solamente non paiono recanatesi, ma neanche italiane. Veramente io non vi so rispondere con quella grazia che meriterebbero le vostre proposte. Non ho molto garbo nella galanteria, e di più temo che, se volessi usarla con voi, la Mamma non abbrucias-se le mie lettere o prima o almeno dopo di avervele date. Se vi dicessi che v'amo di tutto cuore, questa non sarebbe un'espressione galante, ma forse peccherebbe di tenerezza. Sicché quanto ai sentimenti dell'animo mio verso di voi, per non errare in qualche termine, lascio che voi medesima ne siate l'interprete, e in questo ufficio vi faccio mia plenipotenziaria. Credo di aver detto abbastanza. Baciate la mano per me alla Mamma e al Papà, al quale direte che gli ho scritto coll'ultimo ordinario, e col medesimo ho ricevuto due sue, l'una a pronto corso, l'altra dei 13, giunta qui fino dai 15. Marietta e Giovannina vi salutano caramente. E voi salutate per me Carlo e Luigi, e baciate Pietruccio avvisandolo che io soddisfarò alla promessa che gli ho fatto, subito che sarò in caso d'uscire a mio piacere. Addio, cara Paolina; vogliatemi bene, e date da mia parte il buon capo d'anno alla Zia Isabella, che si compiacque poco fa di mandarmi i suoi saluti. Se non vi parrà troppo ardire, fate per me gli stessi augurii alle cugine, e salutate il zio Peppe. Felicitate ancora il papà del suo ingresso al nuovo ufficio. Non vi maravigliate se non mi stendo di più, perché l'abbondanza delle cose che vi potrei dire produce il solito effetto del troppo, cioè ch'io non so scegliere né determinare quello che più convenga di scrivere. Parlando a voce, ogni cosa avrà il suo luogo. Sono anche molto occupato, perché questi signori non mi permettono di lasciare gli studi; anzi ho dovuto più scrivere in un mese, ch'io non era solito di fare in due, e mi conviene anche usare più d'una lingua; il che è fuori affatto della mia consuetudine. Mi raccomando alla fortuna ch'io non dica e scriva più spropositi che parole. Addio: guardatevi da questo diabolico inverno, e per amor mio cacciate alla meglio i pensieri malinconici. Vi ringrazio della descrizione che mi fate del nuovo tomo Giordani. Io non l'aveva ancora veduto. Di nuovo stammi allegra, ché te ne prego; e io vedo per esperienza propria e certissima, che l'allegria e la melanconia sono frutti d'ogni paese.

234. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

[*Roma 31 Decembre 1822*].

Carissimo Signor Padre. Peppino è stato contentissimo della descrizione ch'Ella gli ha favorito del Codice di Varrone, e m'assicura che questa è l'edizione principe, e che gli sarà di grandissima utilità il consultarla, mandandogliela Ella a suo comodo per occasione opportuna. L'altro giorno fu da me Luigi Sorini, e mi disse che per gli armadi da lui fatti in cotesto archivio comunale, Ella promise di fargli avere gli armadi vecchi, ovvero otto scudi in danaro, oltre il resto del prezzo convenuto per la sua fattura. Disse ch'era stato pagato del resto, ma non aveva avuto né gli

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

armadi vecchi né gli otto scudi; che non si curerebbe di averli se il suo credito fosse con Lei, ma ch'essendo colla Comune, non vedeva nessun motivo di trascurarlo: in somma mi pregò che gliene scrivessi, come faccio; ed Ella disporrà come crederà meglio, rispondendomi, se le piacerà, quello ch'io gli dovrò dire, in caso che torni. Ho trovato la cartina del Teopompo fra i miei scartafacci, e mi dispiace d'averle dato inutilmente l'incomodo di cercarla. Ho anche trovato qui fra i libri di Peppe Antici il 9° tomo del Metastasio, ediz. del Zatta, segnato *Luigi Leopardi*. M'immagino che questo tomo debba mancare nel nostro corpo, e perciò l'avverto ch'è nelle mie mani. Reinhold, dal quale fummo a pranzo Domenica, mi disse di Lei molte cose obbliganti, e fra l'altre, che aveva ricevuta una sua lettera, e fattale la risposta.

La sua carissima de' 20 Decembre, mi giunse ritardata, come mi pare averle scritto. Da quando io la ricevetti, non mi sono potuto muovere da casa se non di rado, e andando a poca distanza, a motivo de' geloni che ho ai piedi e che m'infastidiscono assai. Non sono dunque potuto andare alla posta a riscuotere il Franco di cui Ella si compiaceva di farmi dono e di darmi notizia. Ed essendo somma in questo paese la difficoltà di riscuotere i Franchi senz'andare in persona, non ho trovato chi mandare per me, fino a questa mattina. Così non prima di questa mattina ho potuto sapere che i dieci scudi non sono ancora arrivati. Del che mi pare di dovere avvisarla.

Questa notte, dopo dieci giorni di mal di punta, se n'è andato il povero Giuseppe Quercia. Anche la sua de' 13, come scrissi ieri a Paolina, m'è giunta ritardatissima, cioè avanti ieri, benché fosse arrivata a suo tempo in Roma. Non mancherò, com'Ella amorosamente mi ordina, di fare che ogni ordinario parta qualche mia lettera diretta alla mia famiglia. Nella quale, Ella dice troppo bene, che regna un ordine veramente raro, il qual ordine tanto più si stima, quanto più si conosce il disordine delle altre famiglie nel loro interno. Lo stesso prendersi un poco d'incomodo verso gli altri, affinché tutti gli altri lo prendano verso di voi, è la più comoda cosa del mondo; e un piccolo e moderato codice di creanza è necessarissimo anche nel più intimo ed assoluto domestico. Ma qui, dove niuno si vuole incomodare; dove i figli alla Madre, la Madre ai figli, il marito alla moglie, la moglie al marito si contrastano abitualmente e sinceramente le pagnotte di pane, i sorsi di vino, i migliori bocconi delle vivande, e se li negano scambievolmente, e se li tolgono di bocca, e se li rimproverano, e si danno dei ghiotti gli uni cogli altri; ciascheduno è incomodato da tutti e tutti da ciascuno. Ma sarebbe impresa troppo lunga il descrivere minutamente le assurdità del sistema di questa famiglia, e le contraddizioni che vi si trovano in ogni articolo. Io credo di potere, colla debita prudenza, farle fare molte risate innocenti sopra questo proposito, parlandole a voce.

Desidero ch'Ella s'abbia riguardo in questo inverno, che qui è considerato come straordinario, e secolare. Ed augurandole un felice comincimento del nuovo anno e delle fatiche della sua carica, le bacio la mano e domando la sua benedizione. Amorosissimo figlio Giacomo.

235. A FEDERICO GUGLIELMO TIERSCH (?)

[Roma, Dicembre 1822].

Monsieur. Lorsque vous me fîtes l'honneur de me rendre cette visite que j'estime autant que je connais de ne l'avoir pas meritée, notre entretien fut interrompu, parce que je fus obligé de sortir avec mon oncle, à qui je l'avais promis. Je vous en demande mille pardons. C'est là un homme qui ne connaît pas beaucoup d'égards. Le jour après je fis mon devoir, mais vous n'étiez pas chez vous. J'esperais vous revoir ce Vendredi passé chez Mons. Reinhold, mais je me trompai. Cependant puisque j'ai été assez fortuné pour faire votre connaissance, je voudrais bien profiter de votre conversation. S'il était possible de vous trouver chez vous, ces...

236. A MONALDO LEOPARDI - RECANATI.

Roma 4 [Gennaio] del 1823.

Carissimo Signor Padre. Scrivo questa per avvisarla che ieri mi furono resi dalla posta gli scudi dieci, e per darle nuova di me, che in questi giorni me la passo per lo più in casa, stando con due piaghette l'una alla mano e l'altra al piede, molto irresoluto s'io le debba medicare o no, e che cosa converrebbe metterci. Finora non ci ho fatto nulla: non mi danno dolore, stando fermo; e io mi contento di riguardarle. Lo stampatore De Romanis mi ha proposto d'intraprendere per lui una traduzione di tutte le opere di Platone. Questo lavoro si fa contemporaneamente in Germania e in Francia nelle rispettive lingue; ed è molto desiderato in Italia. Tutti i letterati nazionali e forestieri ai quali s'è parlato di questo disegno, l'hanno lodato infinitamente; lo Stampatore n'è invaghito; e credo anch'io che quest'impresa ben eseguita potrebbe far grande onore. M'hanno consigliato di domandare a De Romanis 100 scudi per ciascun tomo della traduzione, la quale verrebbe a portare quattro o cinque tomi. Sono quasi nell'impegno; e se le condizioni mi converranno, penso di stringerlo. Mi sarà molto caro il suo parere in questo proposito. Il freddo qui è mitigato, ma pare presto voglia riprendere il suo rigore. Mercoldì Roma era bianca dalla neve. Saluti di tutti a tutti. La prego in particolare de' miei, specialmente alla cara Mamma e ai fratelli. E baciandole la mano, mi ripeto suo affettuosissimo e gratissimo figlio Giacomo.

237. A FRANCESCO CANCELLIERI - ROMA.

[Roma Gennaio 1823].

Stimatissimo Signor Abate Padrone ed Amico, Le rimando coi miei ringraziamenti le *Memorie Mariniane*. La speranza di poterle riportare io medesimo, me le ha fatte ritenere più del conveniente. Mio Zio m'ha riferito da sua parte quanto Ella s'è compiaciuta di operare col Sig. Ab. Rezzi, e la risposta che ne ha ricevuta. Sarei stato su-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

bito in persona da Lei a ringraziarla, ed avrei anche proccurato di vedere il Signor Abate; ma non avendo potuto né potendo muovermi di casa, né anche, si può dire, di camera, per una maledetta piaga cagionatami da un gelone a un piede, supplisco come posso per lettera; e rendo infinite grazie a Lei, pregandola di assicurare l'Ab. Rezzi che assumo di buonissima voglia quest'incarico de' *Codici greci*, e che appena sarò in istato di muovermi, avrò tutto l'impegno di soddisfare al mio assunto. Ella mi conservi la sua benevolenza, che mi fu e sarà sempre preziosissima, e mi onori de' suoi comandi. Il Suo Devotissimo Obbligatissimo Servitore ed Amico Giacomo Leopardi.

238. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Roma 4 [Gennaio] del 1823.

Caro Amico. Siete pur memore delle offese, e non volete lasciarne passar una senza rappresaglia. Vi doleste mesi fa del mio lungo silenzio; avevate ragione; vi risposi subito pregandovi a perdonarmi e scrivermi, ma voi mi avete voluto punire, e tacere. Lasciando gli scherzi, io son qui da circa un mese, e ci starò tutto l'inverno. Desidero infinitamente aver notizie di voi, e vi scongiuro a darmene. Vi prego ancora quanto più posso a darmi nuova di Giordani, del quale non so più nulla, da quando tornò dalla Svizzera in poi. Gli ho bensì scritto più d'una volta, benché inutilmente. Arrivato a Roma, ho inteso con sommo dispiacere dagli amici suoi, che da quell'epoca in qua neanch'essi ne sapevano più niente. Gli sono tornato a scrivere, sperando che le lettere di qua dovessero andar meglio che quelle di Recanati, ma non ho avuto risposta. Vi prego con tutto il cuore e vi supplico a dirmi qualche cosa di lui. So che avete spedito a Recanati un nuovo tomo delle sue opere, pel quale vi son debitore di paoli sei. Rispondendo all'ultima vostra, vi mandai franca per la posta la somma corrispondente al mio debito d'allora. Desidero intendere che l'abbiate ricevuta. Quantunque io mi trovi in Roma, avrò piacere che gli altri volumi del Giordani, che debbono uscire, siano spediti a Recanati come per l'addietro. Consolami, caro amico, d'una tua risposta, e voglimi bene, assicurandoti ch'io sono sempre verso di te quello di prima, cioè caldissimo e costantissimo amico. Se qui o dovunque ti posso servire in qualche cosa, comandami e adoprami come adopreresti te medesimo: e in qualunque caso credimi il tuo Leopardi.

239. A CARLO LEOPARDI – RECANATI.

Roma 6 [Gennaio] del 1823.

Caro Carlo. Se le mie lettere ti arrivano, non so: so bene che dalla tua seconda in poi, non vedo né sento più nulla di te; la qual cosa mi dà quella pena che tu puoi, o certo dovresti immaginarti. S'aggiunge che in quest'ordinario non ho lettera di casa, bench'io n'aspettassi, e non come proposta ma come risposta. Io non so d'averti offeso, né vedo come noi due possiamo stimare d'essere offesi l'uno dall'altro, né credo possibile che, quando anche tu avessi di che incolparmi, ti sii voluto vendicare. In ogni modo scrivimi, ché s'io non credessi di farti ingiuria, ti domanderei perdono di qualunque cosa in me ti fosse potuta dispiacere. Ho sentito tutte e due le Opere: quella d'Argentina e quella di Valle. La prima è del maestro Caraffa, quasi tutta rubata a Rossini, ma così male, che non reca il piacere né dell'originalità né dell'imitazione; e se il Caraffa vi si disprezza, il Rossini non vi si può godere. Nessun pezzo interessante, fuorché un'aria del contralto nel prim'atto, la quale però sembra cominciata e non finita. Tutte le voci mediocri; eccetto il tenore, cioè David, e il contralto, cioè la Ferlotti. Il basso è nulla, ed agisce anche poco nell'Opera. Il canto di David non mi ha fatto grande impressione, perché ci si conosce evidentemente lo sforzo. E perciò il corpo della voce, secondo il gusto mio, non può molto dilettare. Quanto all'agilità e volubilità del suo canto, le mie rozze orecchie non ci trovano niente di straordinario. Ma, comunque sia, la più bella voce applicata a una melodia che non significa niente, non può far grand'effetto. I Romani hanno lodato le decorazioni e disapprovato l'Opera. Il ballo non è niente di buono quanto alla parte pantomimica, cioè all'imitativa. Quanto alla parte ballabile, non è da disprezzarsi; ma tutto quello ch'è puro spettacolo, come il ballabile, dopo un quarto d'ora annoia. Non posso negare che le gambe dei ballerini, sui primi momenti, non mi facessero provar quell'effetto che non mi farà mai provare la testa di nessun Romano, cioè la meraviglia. Ma chi si può meravigliare per un'oretta e mezza, è molto ammirabile. Quanto all'Opera di Valle, ch'è buffa, tenete per certissimo che il nostro *Turco in Italia*, non solamente per la musica, ma per ciascun cantante, a uno per uno, e tutti insieme, fu migliore senza nessunissimo paragone. Il teatro è per lo più deserto, e ci fa un freddo che ammazza. L'Opera è del M. Celli. Gl'istrioni sono insoffribili. Un Parigi a confronto loro sarebbe un angelo, e assicuratevi che non esagero. Non mi allungo di più, perché assolutamente non ho tempo, e questi così detti letterati non mi lasciano respirare. Ho dovuto scrivere un articolo sopra il *Filone* d'Aucher recentissimo. Sto disponendo per la stampa le annotazioni all'*Eusebio* del Mai. Sono in impegno di scrivere certe note latine sopra la *Repubblica* di Cicerone. Mi si offre il catalogo dei *Codici greci* della Barberina, che finora non v'è stato un cane che abbia saputo quel che contengono. De Romanis mi fa bei partiti perch'io traduca tutte l'opere di Platone, e già siamo quasi convenuti. Addio, caro: salutami il Papà, la Mamma, i fratelli e tutti. Scrivimi, se mi vuoi bene. Possibile che tu non me ne voglia? Addio addio.

240. A CARLO LEOPARDI – RECANATI.

Roma 10 Gennaio [1823].

Caro Carlo. Ho ricevuto la tua dei 6. Ma l'altra di cui mi parli, è perduta da vero. Io sono sempre colla mia piaga a un dito del piede, e sempre in

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

casa, perché non mi posso muovere. Ma quest'altra settimana, che probabilmente avrò sbrigato alcune cose che ho da fare in gran fretta, son risoluto di mettermi in letto a giornata, e così spero in quattro o cinque giorni di guarire. Ti saluta Donna Marianna che si fa sempre più schifosa. Ti scrissi già coll'ordinario passato, e ti parlai delle nostre *Operà* e d'altre bagattelle. Saluta tutti, e dì al Papà che gli scriverò quest'altro ordinario. Dalla sua vedo ch'è stata ritardata una mia che gli scrissi, e ch'egli ai 6 non aveva ancora ricevuta. Dì anche a Pietruccio che non mi scordo di lui, ma che in verità finora, non potendo uscire, non s'è potuto far niente. Mons. Mai mi ha mandato in dono una copia della *Repubblica*, cosa ch'è stata molto ammirata e invidiata, perché Mons. non è solito a far questi regali, e parecchi, per averne, l'hanno tentato e lusingato inutilmente. Addio. Amami, e goditi cotesto nevoso Carnevale. Sappiamo già delle Mazzagalli al teatro ec. ec.

241. A MONALDO LEOPARDI - RECANATI.

[*Roma*] *13 Gennaio* [*1823*].

Carissimo Signor Padre. Ho ricevuto oggi la sua amorosissima dei 10. Manderò alla posta a riscuotere l'unguento e il resto ch'Ella con tanta premura m'invia, e ne farò uso secondo il mio stato. Scrivo brevemente perché sono in letto, dove fo conto di passare una settimana, avendo veduto che la mia piaghetta, benché leggera, aperta da quindici giorni, non ha mai migliorato per la cura che gli ho avuta stando in piedi. Con un poco di pazienza spero di guarire. Non potendo scrivere a lungo, Ella mi perdonerà se non mi stendo sufficientemente sull'affare del *Platone*, intorno al quale Ella ha la bontà di consigliarmi e istruirmi così amorosamente. Le dirò solo che l'affare non è d'un triennio, ma di più o meno a piacer mio: che a piacer mio saranno ancora tutte le circostanze sì del lavoro, sì dell'impegno, quando si contragga; giacché per uso e per ragione gli autori non si legano cogli stampatori come due parti contraenti, ma li trattano a modo loro: che De Romanis è un buon uomo, non estremamente interessato, e se non altro, maneggiabile: che in Italia, e massimamente in Roma, com'Ella sa, non si può pretender gran cosa per lavori letterarii, giacché il guadagno degli stampatori è ristretto, e il numero di copie ch'Ella dice, non credo che possa trovar esito, anzi sarebbe molto che se n'esitasse la metà: che nell'impresa di De Romanis non avrebbe luogo il testo, ma la sola traduzione con note o filosofiche o storiche, ma non filologiche: che ho già presso di me un *Platone* di Lipsia 1819-22 in-8°, volumi, finora, 3, datomi da De Romanis *gratis*, come anche *gratis* mi dovrà procurare qualunque altra opera, edizione ec. sia necessaria al proposito; e che finalmente o non si farà scrittura, ed io resterò libero di far quanto mi piacerà, e d'interrompere il lavoro subito che lo stampatore non corrisponda il convenuto; o dovendosi fare obbligazione in iscritto, non mancherò di comunicarmele il tenore antecedentemente. Mi sono sempre dimenticato di dirle che tempo fa Monsignor Nembrini mi parlò di Lei con gran lode, e m'incaricò di salutarla. Ho dato la sua risposta a Sorini, che la ringrazia e se le raccomanda. Saluti di tutti, e particolari del Zio Momo e del Zio Carlo.

Oggi (15) la mia piaghetta va meglio, ma mi ostino in letto finché non sia guarita in modo che non si debba riaprire. Le bacio la mano, e chiedendole la benedizione mi ripeto il suo affettuosissimo figlio Giacomo.

242. A CARLO LEOPARDI - RECANATI.

Roma 18 Gennaio [*1823*].

Caro Carlo. Non risposi subito alla tua de' 9 perché avendoti scritto ne' due ordinarii precedenti, nostro padre non prendesse sospetto s'avesse veduto una tal continuazione di lettere fra noi due, dopo un lungo intervallo che non ci avevamo quasi più scritto l'uno all'altro. Ho ricevuto anche la tua dei 13. Tutte due m'hanno fatto grandissimo piacere, come puoi ben credere. Soddisfarò, com'è ben giusto, a tutte le tue domande e a tutte le parti delle tue ultime lettere, e non lascerò che ti possa lamentare di non aver saputo le mie nuove da me, anche le più minime. Avrei voluto farlo subito, e vorrei farlo adesso, ma coll'ordinario passato non lo feci per la ragione che ti ho detto, e oggi non lo fo perché sono ancora in letto molto incomodamente, e non posso scrivere senza grande stento e lontano dalla luce. Credo che domani sarò in piedi, e mi lusingo d'esser guarito già, dopo sei giorni di pazienza. Da ora in poi non ci sarà camminatore più disperato di me. Sicuramente coll'ordinario venturo ti scriverò una letterona. Intanto io ti desidero le migliori medicine che sieno possibili alla noia. Il tuo sonetto pecca un poco d'oscuro, non in sé, ma per Recanati. Del resto è molto bello e affettuoso, e mi ridesta l'idea dell'animo tuo, e del sentimento, e della poesia, e del bello vero, tutte cose che bisogna dimenticare affatto in Roma, in questo letamaio di letteratura di opinioni e di costumi (o piuttosto d'usanze, perché i Romani, e forse né anche gl'Italiani, non hanno costumi). *Come* riceve anche il caso obbliquo: *come me*, *come te* ec. Onde *come lei* è ben detto. *Avvampare* attivo è ottimo. *Disperare* per *trarre di speranza*, se gli antichi non l'hanno detto, non hanno però lasciato per testamento, che non si possa dire. Saluti a tutti. Ho ricevuto anche la lettera di Paolina e risponderò.

243. AD ADELAIDE LEOPARDI - RECANATI.

[*Roma*] *22 Gennaio 1823*.

Cara Mamma. Io mi ricordo ch'Ella quasi mi proibì di scriverle, ma intanto non vorrei che pian piano, Ella si scordasse di me. Per questo timore rompo la sua proibizione e le scrivo, ma brevemente, dandole i saluti del Zio Carlo e del Zio Momo. Sono in piedi oggi per la prima volta dopo otto giorni intieri di letto, e la mia piccola piaga è ben chiusa. Se non si riapre, che spero di no, son guarito. S'Ella non mi vuol rispondere di sua mano, basterà che lo faccia fare, e mi faccia

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

dar le sue nuove, ma in particolare, perché le ho avute sempre in genere. La prego a salutare cordialmente da mia parte il Papà e i fratelli; e se vuol salutare anche D. Vincenzo, faccia Ella. Ma soprattutto la prego a volermi bene, com'è obbligata in coscienza, tanto più ch'alla fine io sono un buon ragazzo, e le voglio quel bene ch'Ella sa o dovrebbe sapere. Le bacio la mano, il che non potrei fare in Recanati. E con tutto il cuore mi protesto Suo figlio d'oro Giacomo-alias-Mucciaccio.

244. [A CARLO LEOPARDI – RECANATI].

Roma 22 Gennaio 1823.

Caro Carlo. Sono in piedi, e posso dir guarito, dopo duecent'ore giuste di letto. Rispondo, come ti promisi, all'ultime tue. Non t'inganni a credere che le mie effusioni ec. vengano più da politica che da altro fonte, benché non si può negare che la lontananza ravviva in qualche modo le affezioni o sopite o spente, prima perch'è lontananza, poi perché l'uomo ha sempre bisogno di qualcuno a cui creda d'interessare, e questo bisogno si sente in modo particolare quando si vive tra forestieri ed alieni e per la maggior parte ignoti. Diedi poi conto a mio padre del progetto di De Romanis per pura voglia di ciarlare e d'empier la pagina, e perché 1.° io non m'immaginava in alcun modo che mio padre fosse per concepirne quei sospetti che n'ha conceputi, né che dovesse temere il prolungamento della mia assenza, quando, si può dire, colla sua bocca m'aveva suggerito di proccurarmi qualche impiego da viver fuori di casa: 2.° io era e sono ben lungi dal pensare quello che ha dato motivo alle inquietudini di mio padre, cioè che il ritratto di quest'impresa mi potesse bastare a mantenermi in Roma. Figuratevi voi che ricca entrata sarebbe quella di cinque o seicento scudi in tutto, fra cinque o sei anni che ci bisognerebbe a terminare un'opera immensa come quella. Cento scudi l'anno al più, sarebbero pure una gran rendita. Di modo che io non ho mai posto in quest'impresa nessuna delle mie speranze, e ne diedi notizia a mio padre, come d'un nulla, e di questo nulla egli s'è messo in angoscia, e m'ha scritto come voi vi figuravate. Vi ringrazio molto degli schiarimenti che mi déste in questo proposito, i quali mi servirono di regola per la risposta. Del rimanente siamo quasi restati d'accordo con De Romanis. Io però dubito ancora, non mi sono legato, e risolverò con più comodo: perché la fatica è grande, il profitto è piccolo, il tempo che l'impresa richiede è lungo, ed io ho molte cose da spenderlo meglio, volendo scrivere.

Se poi mi domanderete che speranze io abbia, dove tenda, e che vantaggio pensi di ricavare da questo viaggio, ecco qua. Cercare impieghi nello Stato è opera quasi perduta. Quanto più da vicino si vede la corte, tanto più si dispera di cavarne niente. Io ho una certa amicizia col Cav. Marini Direttore generale de' Catasti. Un suo leggero impegno forse basterebbe a farmi avere un posto di Cancelliere del censo (dipendenza tutta sua) alla prima vacanza. Mio Zio Carlo mi dice che il colpo è fatto, ch'io coltivi Marini e non pensi ad altro. Io lo lascio ciarlare come ho sempre fatto. Marini non è uomo d'impegni, e ha mille raccomandazioni per questi posti ec. ec. Il mio progetto è di farmi portar via da qualche forestiere o inglese o tedesco o russo. Cancellieri, al quale solo e non ad altri, ho comunicato questo mio disegno, me lo mette per facilissimo, e conoscendo molta di questa gente, mi ha promesso di favorirmi e d'aiutarmi. Non bisogna dar gran fede a Cancellieri, ma io vedo realmente che la cosa non è difficile, so che le incette di letterati italiani ancora durano, conosco i nomi di parecchi letteratucci romani che hanno fatto fortuna o, se non altro, campano bene in quei paesi; altri ne vedo e ne conosco di persona, i quali sono stati in Germania, in Inghilterra ec. andati e tornati a spese d'altri, e là sono stati molto ben trattati e pressati a fermarsi; so che alcuni de' nostri sono stati invitati da Italinski ministro di Russia e da altri simili, a trasferirsi e stabilirsi ne' loro paesi con emolumenti ec.; e finalmente vedo cogli occhi miei quanto poco ci vuole per far fortuna con questi Signori forestieri, quanto piccole abilità sono pagate da loro a gran prezzo, quanta stima concedono a ogni piccola dote letteraria che uno sappia mostrare. Dovete però sapere che la filosofia, e tutto quello che tiene al genio, insomma la vera letteratura, di qualunque genere sia, non vale un cazzo cogli stranieri: i quali non sapendo quasi niente d'italiano, non gusterebbero un cazzo le più belle produzioni che si mostrassero loro in questa lingua; e non prendono nessun interesse per chi brilla in un genere di studi inaccessibile per loro. Io dunque ho mutato abito, o piuttosto ho riassunto quello ch'io portai da fanciullo. Qui in Roma io non sono letterato (il qual nome, se vero, è inutile coi romani, inutile coi forestieri), ma sono un erudito e un grecista. Non potete credere quanto m'abbiano giovato quegli avanzi di dottrina filologica ch'io ho raccolto e raccapezzato dalla memoria delle mie occupazioni fanciullesche. Senza questi, io non sarei nulla cogli stranieri, i quali ordinariamente mi stimano, e mi danno molti segni d'approvazione. E perché in una gran città dove pur c'è qualcuno che legga, è utilissimo, anzi necessario il metter fuori qualche cosa che ti faccia conoscere, e questa, o bene o male, ti fa conoscere immancabilmente, come mi son bene accorto; per questo ho voluto scrivere qualche bagattella (tutta erudita) che verrà fuori a momenti, e tu sarai il primo ad averne copia. Questo sarà il mio primo passo; dopo il quale (come n'ho molti esempi, anzi quotidiani) è probabile che diversi forestieri, ministri, ec. desiderino di conoscermi, e allora proccureremo di cavar qualche ragno. In Roma, benché meno assai che nell'altre capitali, pur c'è qualche vita; e molte bagattelle giovano, e capitano vari mezzi di guadagnare e d'andare avanti per qualche strada. Anzi, s'io mi contentassi di certe occupazioni piuttosto umili; avrei già trovato diverse occasioni di guadagnare, (non presso il governo, ma presso i privati), e colla sola letteratura mi potrei ben ripromettere di campare in Roma, non da Signore, ma di campare. Basta, vedremo: e intanto

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

m'è necessarissima la lingua francese, la quale mi dicono che parlo bene; e in verità non mi dà gran fastidio il parlarla; ma tu non puoi credere che orrenda pena e fatica sia il capirla nelle bocche de' forestieri, i quali ci mettono una gorgia tale che muta e confonde affatto la sembianza delle parole, dimodoché queste v'arrivano all'orecchio tutte diverse da quelle che voi conoscete. La parlano in gran fretta, e bisogna che tu stii sempre coll'orecchio e coll'animo in una attenzione minutissima, e non interrotta neppure un momento; ch'è un vero sudar freddo. Accèrtati che questa difficoltà è propriamente grande; e per vincerla, non basta saper bene la lingua. Ma l'assuefazione rimedierà tutto. Che queste cose tu non le debba dire a nessuno, sarebbe una sciocchezza lo scrivertelo. Mi guardo bene di fare il menomo cenno della mia intenzione a' miei ospiti. Caro Carlo, puoi ben credere s'io t'amo, e quale mi debba comparire per se stesso il pensiero d'allontanarmi da te. Ma questo è forse un sogno e io so bene che tu vorresti che avesse un qualche corpo. Ti dico in verità che quando anche io l'avessi già conseguito, non proverei alcun senso d'allegrezza: ma quantunque io sia già incapace affatto di godere, e incapace per sempre; Roma mi ha fatto almeno questo vantaggio di perfezionare la mia insensibilità sopra me stesso, e di farmi riguardare la mia vita intera, il mio bene, il mio male, come vita, bene, male altrui. Ti ringrazio soprattutto de' ragguagli che mi dai di te stesso al che vedi che io corrispondo con usura. Vorrei che non ti stancassi, e non ti annoiassi di seguitare. Ma quanto più vorrei, non dico saperti felice o contento, ché questi son sogni per noi; ma trovarmi teco, ed essere partecipe di tutto il tuo, e tu di tutto il mio, come siamo pure stati per tutta la vita finora. E certo che lo saremo finché avremo fiato, se tu non dubiti di me. Ma questo è il più raro nella nostra amicizia, che l'uno di noi non dubita che l'altro possa mai dubitare di lui. Ti bacio.

245. A MONALDO LEOPARDI - RECANATI.

Roma 24 [Gennaio] del 1823.

Carissimo Signor Padre. Ricevo la sua graziosissima dei 20. Come scrissi già coll'ordinario passato, i miei geloni, grazie a Dio ed alla mia pazienza, son guariti. Ieri tornai ad uscire per la prima volta dopo 13 giorni. Oggi piove, come ha fatto per tutta quanta la settimana passata, e se dura così, il Carnevale vorrà esser magro, e si dovranno mangiare in casa i Confetti ch'Ella così gentilmente mi regala. Farò valere la pagella nel miglior modo possibile. Del Cav. Marini, dopo la morte di sua moglie, corse qui in Roma quella voce di cui Ella mi domanda. Ma egli se ne ride, e invece della prelatura, è verisimile che prenda un'altra moglie. D. Luigi Santacroce era l'altra sera al teatro, e non so ch'abbia avuto alcun male. Tornano i discorsi di guerra, ma non so con quanto fondamento. La promozione è stata prorogata fino a Quaresima. La prego a incaricarsi de' miei saluti, e baciandole amorosamente la mano mi confermo Suo affezionatissimo figlio Giacomo.

246. A PAOLINA LEOPARDI - RECANATI.

[Roma] 28 Gennaio [1823].

Cara Paolina. La tua lettera m'è stata molto gradita, come sempre mi saranno quelle che mi scriverai, ma mi dispiace pur molto di sentirti così travagliata dalla tua immaginazione. Non dico già dalla immaginazione, volendo inferire che tu abbi il torto, ma voglio intendere che di lì vengono tutti i nostri mali, perché infatti, non v'è al mondo né vero bene, né vero male, umanamente parlando, se non il dolore del corpo. Vorrei poterti consolare, e proccurare la tua felicità a spese della mia; ma non potendo questo, ti assicuro almeno che tu hai in me un fratello che ti ama di cuore, che ti amerà sempre, che sente l'incomodità e l'affanno della tua situazione, che ti compatisce, che in somma viene a parte di tutte le cose tue. Dopo tutto questo non ti ripeterò che la felicità umana è un sogno, che il mondo non è bello, anzi non è sopportabile, se non veduto come tu lo vedi, cioè da lontano; che il piacere è un nome, non una cosa; che la virtù, la sensibilità, la grandezza d'animo sono, non solamente le uniche consolazioni de' nostri mali, ma anche i soli beni possibili in questa vita; e che questi beni, vivendo nel mondo e nella società, non si godono né si mettono a profitto, come sogliono credere i giovani, ma si perdono intieramente, restando l'animo in un vuoto spaventevole. Queste cose già le sai, e non solo le sai, ma le credi; e nondimeno hai bisogno e desideri di vederle coll'esperienza tua propria; e questo desiderio ti rende infelice. Così accadeva a me, così accade e accaderà eternamente a tutti i giovani, così accade agli uomini ancora e agli stessi vecchi, e così porta la natura. Vedi dunque quanto io sono lontano dal darti il torto. Ma io voglio che per amor mio tu facci qualche sforzo, ti approfitti un poco della filosofia, proccuri di rallegrarti alla meglio, come io so per lunga esperienza che si può fare anche nel tuo stato, niente meno che in qualunqu'altro. E finalmente non voglio che ti disperi; perché dentro un giorno può svanire la causa delle tue malinconie, e questo è probabilissimo che avvenga; anzi è facilissimo; anzi, andando le cose naturalmente, è certissimo. Quello ch'io potrò per te, devi credere che lo farò. Intanto divèrtiti. Credi tu ch'io mi diverta più di te? No sicurissimamente. Eppure in questi ultimi giorni ho fatto, e seguo a fare, una vita molto divagata. Ma tieni per certa questa massima riconosciuta da tutti i filosofi, la quale ti potrà consolare in molte occorrenze; ed è che la felicità e l'infelicità di ciascun uomo (esclusi i dolori del corpo) è assolutamente uguale a quella di ciascun altro, in qualunque condizione o situazione si trovi questo o quello. E perciò, esattamente parlando, tanto gode e tanto pena il povero, il vecchio, il debole, il brutto, l'ignorante, quanto il ricco, il giovane, il forte, il bello, il dotto: perché ciascuno nel suo stato si fabbrica i suoi beni e i suoi mali; e la somma dei beni e dei mali che ciascun uomo si può fabbricare, è uguale a quella che si fabbrica qualunqu'altro.

Forse, volendoti consolare, t'avrò annoiata con

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

tanta filosofia. In ogni modo stammi più allegra che puoi, ed aspettami, ch'io ti consoli a voce; se pur già a quell'ora non sarai consolata dalla fortuna. Saluti ai genitori, ai fratelli, a Carlo in particolare. Io sto bene, e ti amo. Addio.

247. A FRANCESCO CANCELLIERI – ROMA.

[*s.d., ma Roma ultimi di gennaio 1823*].

Stimatissimo Signor Abate Padrone ed Amico. Cercando di soddisfare al mio impegno circa il proccurare ai due Signori suoi amici l'ingresso ai Funerali di Canova, ho saputo che non si dispensano biglietti, ma è necessario essere introdotto da qualcuno degli Accademici promotori della funzione, i quali hanno una nota delle persone che vogliono introdurre. La prego dunque di farmi sapere i nomi dei due predetti Signori, ch'io non ho bene a memoria. Cercherò, quanto sarà possibile, di farli mettere in lista, e le saprò poi dire a quale Accademico si dovranno indirizzare nel punto dell'ingresso, per essere introdotti. E con piena stima ed amicizia mi confermo il Suo devotissimo Giacomo Leopardi.

248. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Roma 30 Gennaio 1823.

Amatissimo signor Padre. Sono due ordinarii che io non ho lettere da casa, bench'io non abbia mai lasciato di scrivere. Da parecchi giorni il freddo è cessato, anzi abbiamo una specie di primavera. Io, grazie al cielo, sono guarito perfettamente da' geloni e sto benissimo. Siamo tutti in gran movimento per il carnevale incominciato oggi, e prevedo che in questi giorni non si potrà far nulla. Domani avremo i famosi funerali di Canova a SS. Apostoli, e l'ingresso a questa funzione è molto ricercato, come sono qui tutte le corbellerie. Saluti di tutti, e in particolare del zio Carlo. Le bacio la mano, e col solito invariabile affetto mi ripeto il suo amorosissimo figlio Giacomo.

249. A N. N.

[*Roma, s.d.*].

Stimatissimo Signore. Non voglio né mostrar poca stima dell'occasione che iersera mi proccurò la sua conoscenza, né renderla tanto fastidiosa a V. S. quanto è grata ed onorevole a me. Non ho cosa che sia degna di Lei. Ma gli opuscoli che mio zio le nominò, essendo piuttosto fanciulleschi che giovanili, sono indegni anche di me, per pochissimo ch'io sia degno. In questi pochi versi V. S. dovrà perdonare molti e gravi errori alla stampa di Roma, che deturpano la lingua, e talvolta guastano i sentimenti. Dovrà perdonare anche a me una confidenza, ed è questa: che la terza canzone fu immediatamente proibita e confiscata per comando dello stesso Viceré in tutto il Regno Lombardo-Veneto: la qual cosa insieme colla *canzone* ho tenuto sempre nascosta a tutti i miei parenti, che hanno opinioni ed inclinazioni molto diverse dalle mie. E perciò solo ardisco di manifestare a V. S. questa circostanza, affinch'Ella si compiaccia di usare in riguardo a questi versi la sua prudenza. Desidero vivamente di poter esser buono a qualche cosa di suo servizio, e a farmi perdonare la libertà che prendo nell'offerirle un dono così meschino come questo. Suo devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

250. A PIETRO GIORDANI – PIACENZA.

Roma 1° Febbraio 1823.

Mio divino amico. Non puoi pensare di quanta consolazione mi sia stato il rivedere i tuoi caratteri dopo tanto intervallo; benché mi sconforti infinitamente l'intendere che i mali de' tuoi nervi durano ancora, contro quello che io sperava e che quasi mi prometteva. Sempre ch'io penso a te (il che avviene ogni giorno) e massimamente leggendo le tue lettere, mi prende un desiderio incredibile di rivederti e riabbracciarti e conversar teco lungamente, e mostrarti il mio cuore e contemplare il tuo; e se non consolarti dei rigori della fortuna, sottentrare ad alcuna parte delle molestie e della tristezza che ti aggravano. Credi che questo è il maggior desiderio ch'io m'abbia e ch'io sono determinato di conseguire a ogni modo, subito ch'io divenga padrone di qualche cosa. Ho veduto più volte monsignor Mai, che la prima volta che mi vide mi domandò di te, dicendo che da gran tempo mancava delle tue nuove. Lo rivedrò ben presto e gliene darò. Da lui ho ricevuto moltissime cortesie, ed intendo che suol dire molto bene di me. Vedrò certo e visiterò da tua parte l'ab. Canova. Il cav. di cui tu mi parli deve avere qui molti nemici. Lo danno per un uomo finto, interessato, e per ispia del governo, e d'un tale ambasciatore. Io non so nulla. Che ti dirò di Canova? Vedi ch'io son pure sfortunato, come soglio, poiché quando aveva pure ottenuto, dopo tanti anni e tanta disperazione, d'uscire dal mio povero nido e veder Roma, il gran Canova, al quale principalmente era vòlto il mio desiderio, col quale sperava di conversare intimamente e di stringer vera e durevole amicizia col mezzo tuo, appena un mese avanti il mio arrivo in questa città piena di lui, se n'è morto. E la morte ha preso anche piacere d'uccidermi, quasi sul punto della mia mossa, alcune altre persone ch'erano qui, e che rivedendomi fuor d'ogni speranza loro e mia, si sarebbero rallegrate assai per l'affetto che mi portavano, ed io mi sarei confortato di vederle e di star con loro.

La letteratura romana, come tu sai benissimo, è così misera, vile, stolta, nulla, ch'io mi pento d'averla veduta e vederla, perché questi miserabili letterati mi disgustano della letteratura, e il disprezzo e la compassione che ho per loro, ridonda nell'animo mio a danno del gran concetto e del grande amore ch'io aveva alle lettere. Ho recato qua certe piccole coserelle lungamente lavorate, che, non senza difficoltà ed ostacoli, pur mi riescirebbe di stampare in questa città; ma son molto sospeso perché tutto quello che si pubblica qui, se non sono assolute vanità e follie, mi pare che sia gittato e perduto. Lasciando per lo più da parte i romani e gl'italiani, converso cogli stra-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

nieri, de' quali abbiamo ora alcuni di molto merito e fama. Ch'io trovi uno stabilimento o in Roma (dove mi sarebbe difficile di passare i mesi caldi) o nello Stato, mi pare molto inverosimile. Ma nondimeno questo sarebbe il mio desiderio. Una piccolissima rendita mi basterebbe. Non mi curo della ricchezza, ma solamente della libertà, che non si può possedere da chi non ha niente di suo da vivere. Né anche mi curo delle Capitali. Una città mediocre mi contenterebbe. Ma questo poco ch'io desidero, non ho quasi speranza di conseguirlo in questo paese, massimamente avendo pochissimo ardire di domandarlo. Mi va molto per la mente di collocarmi con qualche ricco forestiere che mi porti nel suo paese, dove lavorando e scrivendo chi sa ch'io non potessi vivere mediocremente? So che i ministri esteri che sono in questa corte fanno qualche ricerca di letterati o scienziati da mandare ai loro paesi; che hanno fatto questa proferta ad alcuni che non l'hanno accettata, ad altri che accettatala, oggi si trovano con qualche comodità, e pur sono persone di poco talento, e di quella dottrina che hanno potuto acquistare in Roma, giacché non parlo se non di romani. So che i disegni che ho concepiti e gli abbozzi che ho fatti in tanto tempo di solitudine, non si possono per niun modo colorire né condurre a fine in Italia, o coloriti e finiti che fossero, dovrebbero restare sul mio scrittoio; e d'altra parte, appresso a poco io non voglio scrivere se non secondo quei miei disegni, o secondo la specie o la natura di quelli. Dimmi, ti prego, il parer tuo; se credi possibile d'uscir di qua e viver bene fuori di qua; se credi che questo mi convenga; se pensi che l'utilità sia maggiore o minore della difficoltà e del travaglio che si richiede a questo effetto.

La traduzione di mio zio era fatta da un'opera tedesca del conte di Stolberg, la quale contiene a un dipresso il vangelo. Mio zio v'aveva aggiunta una prefazione, non sullo stile del Passavanti, ma fatta per quel secolo. Ti mandava il suo lavoro per testimonio della memoria che tiene di te, e dell'altissima stima che ti professa. L'una e l'altra son vere e costanti, e di ciò, mancandoti finora il suo dono e la sua lettera, ti posso far piena fede io medesimo. Ti saluta, ed ha già scritto per vedere di raddrizzarti il suo piego. Carlo e Paolina stanno bene di corpo, e saranno molto contenti d'aver le tue nuove, ché le avranno da me subito. Paolina non fu più sposa. Voleva, e ciò (lo confesso) per consiglio mio e di Carlo, fare un matrimonio alla moda, cioè d'interesse, pigliando quel signore ch'era bruttissimo e di niuno spirito, ma di natura pieghevolissima e stimato ricco. S'è poi veduto che questa ultima qualità gli era male attribuita, e il trattato ch'era già conchiuso, è stato rotto. Essa e Carlo ti amano ed hanno continua memoria di te, non credendo (come non credo io) poter trovare in tutta la vita loro un cuore e uno spirito come il tuo. Che tu segua ancora ad amarmi, bench'io non ne dubitassi, pur mi è così dolce il sentirlo da te, che non so qual'altra dolcezza e qual altro contento non darei di tutto cuore in cambio di questo. Ma che tu segua a patire mi rattrista assai più di quello ch'io potessi mai esprimere. Da gran tempo io porto questa opinione e questo quasi sentimento, che la vita e la sorte mia e la tua sieno come una sola, e che della tua felicità io debba essere felicissimo, e infelicissimo della tua infelicità. Scrivimi più spesso che puoi, perché le tue lettere mi recano sempre un senso di vita che da parecchi anni io non soglio provare, si può dir, mai. Vedi ch'io t'ubbidisco e che scrivo di me così lungamente come non farei certo ad alcun altro, né anche a te, se non fosse per compiacerti. Amami come fai. T'abbraccio e ti saluto con tutta l'anima. Addio, carissimo ed unico amico. Addio.

251. A CARLO LEOPARDI – RECANATI.

Roma 5 Febbraio [1823].

Caro Carlo. Dal tuono della tua lettera mi par di vedere che tu sei più allegro del solito, e non mi parrebbe inverisimile che tu ne fossi debitore ai colloqui avuti colla bella virtuosa, e a quei sentimenti che tu provi per lei, i quali credo che rassomiglino all'amore. Te ne felicito con tutta l'anima, e prendo parte ai tuoi sentimenti così da lontano, come ho preso parte ai geloni dell'*aimable chanteuse*; ma quanto al letto, tocca a te solo di prenderne parte, se puoi, come non credo. Ti ringrazio de' tuoi sonetti, a proposito de' quali mi viene quasi un sospetto che tu vogli divenire un altro Alfieri, colla differenza che questi si pose a studiare e comporre per la prima volta in età maggiore della tua, e tu in età minore non incominceresti gli studi, ma li riprenderesti, o piuttosto li continueresti. Certo è che i tuoi versi hanno moltissimo dell'Alfieresco, senza che tu forse te ne avvegga; e la cagione che t'indurrebbe alla poesia, sarebbe quella stessa d'Alfieri, cioè l'amore o una cosa di questa specie. Puoi credere, Carlo mio, quanto volentieri io farei qualunque cosa per te, cioè per me, giacché tu ed io siamo stati e saremo sempre una stessa persona ipostatica, e non c'è bisogno di ripeterlo. Che Marini abbia una certa influenza sugli impieghi relativi ai catasti, è vero. Che ne sia padrone, non è vero, ma sono i soliti sogni e chimere di Zio Carlo, come ti scrissi. Io ho con lui una certa amicizia, ma di quelle amicizie fredde che si possono avere con persone occupate, che vedono un'infinità di gente ogni giorno, che hanno fatto fortuna a forza di travaglio, e con ciò si sono abituate all'egoismo, cioè al travagliare per se sole, giacché se avessero travagliato per altri, non avrebbero fatto fortuna. In ogni modo è un uomo molto cortese; ci sarebbe forse anche il suo verso di prenderlo e d'affezionarselo, e se io ne potrò profittare per te, non potrò mancare di farlo. Mi congratulo con te dell'impressioni e delle lagrime che t'ha cagionato la musica di Rossini, ma tu hai torto di credere che a noi non tocchi niente di simile. Abbiamo in Argentina la *Donna del Lago*, la qual musica eseguita da voci sorprendenti è una cosa stupenda, e potrei piangere ancor io, se il dono delle lagrime non mi fosse stato sospeso, giacché m'avvedo pure di non averlo perduto affatto. Bensì è intollerabile e mortale la lunghezza dello spettacolo, che dura sei ore, e qui non s'usa

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

d'uscire del palco proprio. Pare che questi fottuti Romani che si son fatti e palazzi e strade e chiese e piazze sulla misura delle abitazioni de' giganti, vogliano anche farsi i divertimenti a proporzione, cioè giganteschi, quasi che la natura umana, per coglionesca che sia, possa reggere e sia capace di maggior divertimento che fino a un certo segno. Non ti parlerò dello spettacolo del corso, che veramente è bello e degno d'esser veduto (intendo il corso di carnevale); né dell'impressione che m'ha prodotto il ballo veduto colla *lorgnette*. Ti dico in genere che una donna né col canto né con altro qualunque mezzo può tanto innamorare un uomo quanto col ballo: il quale pare che comunichi alle sue forme un non so che di divino, ed al suo corpo una forza, una facoltà più che umana. Tu hai veduto di questi balli da festino, ma non hanno che far niente né anche con quelli degli ultimi ballerini d'una pezza da teatro. Il waltz che questi talora eseguiscono, passa per un'inezia e una riempitura. In somma credimi che se tu vedessi una di queste ballerine in azione, ho tanto concetto dei tuoi propositi anterotici, che ti darei per cotto al primo momento. E prima e dopo della tua lettera ho lasciato sfuggire non poche di quelle inavvertenze e imprudenze che tu mi perdoni. Per servirti ho anche raccontato in tavola le prodezze della bella. La cattiva era molto attenta, come suole. Non credere ch'ella abbia molte distrazioni: almeno per me le distrazioni ch'ella ha sarebbero molto poco. Sta' poi sicuro che non ti fabbrica diademi, perch'ella è veramente del sistema de' miei ospiti: uscire, vedere e tornare a casa: vita porca, della quale vorrebbero a parte anche me; s'io fossi uno stivale più largo e più lungo dell'Italia. Tornati a casa con più noia di quando sono usciti, se ne vendicano collo strapazzarsi a vicenda, e con cento bellissime allegrie che sono una consolazione a trovarcisi presente, come mi tocca: ma ci ho fatto l'osso più duro d'un marmo. Giordani, il quale mi scrive, dopo un anno e più di silenzio, con grandissimo entusiasmo, mi domanda con infinita premura di te e di Paolina e vi saluta. Ti saluto anch'io e t'abbraccio di cuore. Non mi dir più che m'abbia cura, perché son guarito e sano come un pesce in grazia dell'aver fatto a modo mio, cioè non aver usato un cazzo di medicamenti, come volevano a ogni patto, ed essere stato in letto quanto m'è parso bene, che non la volevano in corpo. Addio, addio, ch'è ora di pranzo, e andremo a sentirne delle belle, secondo il solito.

252. A PIERFRANCESCO LEOPARDI – RECANATI.

Roma 8 Febbraio 1823.

Caro Pietruccio. Mi fate tanti ringraziamenti per una bagattella tale com'è quella ch'io vi mandai, che resto quasi obbligato io medesimo a ringraziarvi. Avevo saputo che vi siete fatto un bravo scrittore, benché la prima volta che mi scriveste, non ci volessi credere; ma non sapevo che foste diventato poeta. Baciate la mano per me all'Apollo che v'ha ispirato, e ditegli che tutti noi stiamo benissimo. Baciate ancora la mano alla Mamma, e ditegli che il Zio Carlo la saluta tanto, e si chiama confuso del suo biglietto. Salutate i fratelli, vogliatemi bene e divertitevi questi ultimi giorni di Carnevale. Addio.

253. A CARLO LEOPARDI – RECANATI.

Roma, la sera di Carnevale [11 Febbraio 1823].

Caro Carlo mio. Ti scrivo per salutarti, e dirti che sto bene e ti voglio bene come sempre. Sono assordato dal maledetto strepito del Carnevale, di cui non ti parlo, perché te lo puoi figurare. Spettacoli e poi spettacoli non sono mancati, non mancano e non mancheranno fino a sei ore e mezza. Poi il diavolo se li porterà in anima e in corpo, come tu sai. Domani farò il comodo mio: son dieci giorni che fo quello degli altri, e che ne debbo restare obbligato. Ti manderò fra poco le bagattellissime che ho stampate qui e pubblicate da qualche giorno. Salutami tutti. Nell'ultima mia mi scordai di soddisfare a una tua domanda. Mi chiedevi della salute di Marietta, la quale sta bene, e non ha mai più sofferto né di convulsioni né d'altro come tu temevi. Quanto alla robustezza, mi par che sia robustissima. Quanto alla floridezza, non è gran cosa; ma s'io mi ricordo bene, il suo colorito è stato sempre così. Voglimi bene, ancorché non è necessario il pregartene, ma questa clausola serve a conchiuder la lettera. Giorni sono fui a pranzo da monsignor Mai, dove a me e ad altri ch'erano presenti successe uno di quei casi curiosi che danno sempre da discorrere a una città che non fa nulla, com'è accaduto in questa circostanza. Te lo racconterò a voce, sarebbe troppo lungo a scriverlo. Addio: ti do tanti baci, e ti ricordo il tuo antico Buccio.

254. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Roma 15 Febbraio 1823.

Carissimo Signor Padre. Ho ricevuto la Sua affabilissima degli 11 corrente, e l'altra che si compiacque di scrivermi a nome di Pietruccio, per la quale ho dovuto maravigliarmi che fra le Sue occupazioni presenti Ella possa e voglia darsi tanto pensiero di me. Che Ella non mi scrive frequentemente per non obbligarmi a rispondere, spero che lo abbia detto contro il Suo sentimento, perch'Ella sa che niente mi può essere più caro delle Sue lettere e del trattenermi con Lei, scrivendole, o rispondendole. Il zio Carlo ha lodato molto e ammirato le cure da Lei prese per lo splendido ricevimento del Delegato. Loda ancora il progetto del nuovo teatro, e si mostrò subito disposto a sottoscriversi, benché donna Marianna borbottasse assai da principio. Ora pare che anch'essa ci si accomodi. Non aggiungo altro in questo proposito perché credo che il zio Carlo gliene scriverà egli stesso o direttamente o indirettamente. Io sto benissimo, e veramente dalla metà di gennaio l'inverno di Roma è terminato. Le pioggie sono state frequenti, ma non si è più parlato di freddo; il quale quest'anno, non so per qual cagione, m'era riuscito nimicissimo, al contrario del solito. Saluti di tutti a tutti. Mi conservi il Suo amore, come sarà eterno verso Lei quello del Suo affezionatissimo figlio Giacomo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

255. A CARLO LEOPARDI – RECANATI.

Roma 20 Febbraio 1823.

Ricevo la tua dei 9, nella quale smentisci le mie imputazioni ingiuriose alla tua costanza e alla tua esperienza in amore, e non mi lasci che rispondere. Non so chi ti abbia scritto del pranzo di Mai. Te ne scrissi io in altro proposito, ma questo fu in data posteriore alla tua lettera. Veramente poche consolazioni potrei provare uguali a quella di vedere effettuato il progetto che mi descrivi, circa il matrimonio di Paolina. Son certo che dal tuo lato non lascerai cosa che possa giovare a questo effetto. Non so e niuno può sapere se Paolina sarà contenta nel suo nuovo stato, e con questo compagno; ma tutti sappiamo di certo che per lei non v'è miglior partito, anzi nessun partito, se non quello di maritarsi presto, e, se è possibile, con un giovane. Salutala tanto da parte mia, ed esprimile i miei sentimenti come tu credi: in seguito dammi nuove di questo affare.

Venerdì 15 febbraio 1823 fui a visitare il sepolcro del Tasso e ci piansi. Questo è il primo e l'unico *piacere* che ho provato in Roma. La strada per andarvi è lunga, e non si va a quel luogo se non per vedere questo sepolcro; ma non si potrebbe anche venire dall'America per gustare il piacere delle lagrime lo spazio di due minuti? È pur certissimo che le immense spese che qui vedo fare non per altro che per proccurarsi uno o un altro piacere, sono tutte quante gettate all'aria, perché in luogo del piacere non s'ottiene altro che noia. Molti provano un sentimento d'indignazione vedendo il cenere del Tasso, coperto e indicato non da altro che da una pietra larga e lunga circa un palmo e mezzo, e posta in un cantoncino d'una chiesuccia. Io non vorrei in nessun modo trovar questo cenere sotto un mausoleo. Tu comprendi la gran folla di affetti che nasce dal considerare il contrasto fra la grandezza del Tasso e l'umiltà della sua sepoltura. Ma tu non puoi avere idea d'un altro contrasto cioè di quello che prova un occhio avvezzo all'infinita magnificenza e vastità de' monumenti romani, paragonandoli alla piccolezza e nudità di questo sepolcro. Si sente una trista e fremebonda consolazione pensando che questa povertà è pur sufficiente ad interessare e animar la posterità, laddove i superbissimi mausolei, che Roma racchiude, si osservano con perfetta indifferenza per la persona a cui furono innalzati, della quale o non si domanda neppur il nome, o si domanda non come nome della persona ma del monumento. Vicino al sepolcro del Tasso è quello del poeta Guidi, che volle giacere *prope magnos Torquati cineres*, come dice l'iscrizione. Fece molto male. Non mi restò per lui nemmeno un sospiro. Appena soffrii di guardare il suo monumento temendo di soffocare le sensazioni che avevo provate alla tomba del Tasso. Anche la strada che conduce a quel luogo prepara lo spirito alle impressioni del sentimento. È tutta costeggiata di case destinate alle manifatture, e risuona dello strepito de' telai e d'altri tali istrumenti, e del canto delle donne e degli operai occupati al lavoro. In una città oziosa, dissipata, senza metodo, come sono le capitali, è pur bello il considerare l'immagine della vita raccolta, ordinata e occupata in professioni utili. Anche le fisionomie e le maniere della gente che s'incontra per quella via, hanno un non so che di più semplice e di più umano che quelle degli altri; e dimostrano i costumi e il carattere di persone, la cui vita si fonda sul vero e non sul falso, cioè che vivono di travaglio e non d'intrigo, d'impostura e d'inganno, come la massima parte di questa popolazione. Lo spazio mi manca: t'abbraccio. Addio addio.

256. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Roma 22 Febbraio 1823.

Carissimo Sig. Padre. D. Pietro Cesanelli mi consegnò da sua parte il *Varrone*, di cui la ringrazio sommamente anche a nome di Melchiorri che n'è contentissimo, e la saluta. Il Zio Carlo mi disse e mi pregò d'avvisarla che aveva ricevuta la sua lettera, e avendole già scritto col corriere precedente, le avrebbe risposto o con questo o col venturo ordinario. Ella avrà già saputo dai fogli pubblici la morte del padre Trachini. Saprà ancora, o poco si curerà di sapere le stabilite promozioni di dieci o undici soggetti al Cardinalato, i nomi de' quali non mi ricordo, benché gli abbia sentiti almeno dieci volte. So che Dandini è destinato vescovo d'Osimo, e Falsacappa di Ancona. Il freddo è tornato in questi ultimi giorni dopo un mese e più di primavera (non asciutta), ma è sopportabile anche senza fuoco, e tutti stiamo benissimo. Io fo molto moto, e sono ordinariamente in giro per le biblioteche. Saluti cordiali di tutti. Le bacio la mano, e domandando la sua benedizione mi ripeto suo amorosissimo figlio Giacomo.

257. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

[Roma 5 Marzo 1823].

Carissimo Sig. Padre. Sono cinque ordinarii continui ch'io manco di lettere sue o di casa. Non sapendo trovar colpa in me, spero che questo silenzio non derivi se non dalle sue occupazioni, o che tutto si debba alla posta. Noi stiamo, grazie a Dio, benissimo, e la primavera comincia a lasciarsi vedere. Sapendo ch'ella s'interessa delle cose mie, non voglio tacerle che da qualche tempo ho trovato mezzo di farmi incaricare del Catalogo de' Codici greci che sono nella Biblioteca Barberina; il qual Catalogo non era stato mai fatto, se non trascuratissimamente, e la maggior parte di quei codici, che non son pochi, era sconosciuta. Ho preso questo incarico colla speranza di far qualche scoperta, e di potermene servire, in caso che mi riuscisse di farne. Il che è difficilissimo in questa città, dove i Bibliotecari sono così gelosi ed avari come ignoranti, e non permettono quasi a niuno l'uso degl'infiniti codici che si conservano in queste librerie. Da parecchie settimane ho incominciato il Catalogo, e ultimamente, oltre varie scoperte minori, ho trovata un'operetta greca sconosciutissima, la quale essendo quasi intera, e di secolo e stile assolutamente classica, viene ad essere di tanta importan-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

za quanto le più famose scoperte del nostro Mai. Sono ora occupato a copiarla, nel che debbo superare infinite difficoltà, perché da una parte mi conviene combattere coll'oscurità del codice, e dall'altra sfuggire o deludere continuamente con vari pretesti la vigilanza del Bibliotecario. Per ora non si parlerà in nessun modo di questa scoperta, finché non sia finito il Catalogo, e trovato e copiato tutto quello che si troverà di nuovo e di buono nella Barberina. Solamente ho mostrato il Codice a un letterato tedesco, il quale è convenuto del pregio della scoperta, e mi ha confermato nelle mie congetture e opinioni intorno all'autore, al secolo ec. Quando sarà tempo, metteremo il campo a romore.

Le bacio la mano, e pregandola a non volermi privare delle sue nuove, e a ripetermi ch'ella mi ama, con tutto il cuore mi confermo Suo amantissimo figlio Giacomo.

258. A PIETRO GIORDANI – PIACENZA.

Roma 10 Marzo 1823.

Mio incomparabile amico. La tenerissima vostra dei 16 del passato, benché giunta qui a' 27 del medesimo, non mi è stata renduta se non con quelle dell'ultimo ordinario: solite negligenze di questa posta. In verità, mio caro, tu non fai torto a te medesimo negandoci la facoltà di riputarti per uomo unico di bontà e santità, ma fai pure ingiuria non dico al cuor nostro, ma certo al nostro intelletto, il quale tu non vuoi che abbia tanto di avvedutezza da essersi già certificato e fermato per sempre nella opinione della tua squisita virtù. Che se a te non pare d'averne dato segni che bastino, ripeto che questa tua credenza non può degnamente procedere se non da poca stima che tu faccia della nostra sagacità e prontezza di mente. Ma se noi ti giudichiamo per quello che sei, non devi pensare che questo giudizio sia prematuro, e venga da inesperienza, e da facilità di giudicar bene degli uomini; quando tu vedi che noi ti stimiamo e predichiamo unico, appunto perché sappiamo e sperimentiamo che tutti o quasi tutti gli altri sono dissimilissimi da te solo. Sicché l'ammirazione che ti professiamo nasce dalla cognizione che abbiamo potuto conseguire della perversità degli uomini: perché se noi ci fidassimo anche degli altri, che meraviglia ci farebbe che tu fossi, come sei, degnissimo di confidenza? Ora io per soddisfarti pienissimamente ti voglio anche dire che siccome l'amicizia fra te e noi cominciò prima della nostra vita civile, così quando fummo entrati nel mondo, fatta esperienza degli uomini, e abbandonati a uno per uno tutti gli errori giovanili non fu alcuno di noi tre che non chiamasse finalmente ad esame anche il concetto che avevamo della fedeltà e dell'amor tuo. Non per alcuna, ancor menomissima, cagione particolare che ci movesse a voler chiarirci di questo punto, ma per la ragione universalissima, che tutti o quasi tutti gli uomini, secondo noi, dovessero essere tristi e falsi, qual più qual meno. Ma questo dubbio (se pure si può chiamar dubbio) circa l'esser tuo, fu quasi come quello che i teologi permettono che si possa concepire intorno alle materie di fede avanti di averle considerate coll'intelletto; e non ebbe altro successo né maggior durata di quella che i medesimi teologi suppongono e prescrivono intorno alle dette materie.

Carlo e Paolina sono stati consolatissimi d'aver notizia di te dopo tanta incertezza, e ti salutano con tutta l'anima. Vivono per verità con poca allegria; non è però che non abbiano competentemente disposto l'animo ad accettare quello che piaccia alla fortuna, e a sopportare modestamente il tedio di questa vita; la quale ora ch'io mi trovo in una gran capitale non so dove non sia misera e fastidiosa. Il zio Antici ti saluta, e spera che ti debba esser giunta la sua traduzione. Io parlo spesso e teneramente di te coi pochi che soglio vedere, con monsignor Mai, col buon vecchio di Cancellieri, con alcuni amici miei giovani, desiderosi della letteratura, i quali ho trovato che già ti leggevano, ti stimavano sommamente e ti amavano. L'ab. Rezzi tuo cittadino, e gesuita, bibliotecario della Barberina, mi pregò pochi giorni addietro di salutarti singolarmente a nome suo. Sono stato da Canova e ti ringrazio di questa conoscenza che m'hai proccurata. Mi pare uomo degnissimo d'essere amato, capacissimo d'amare, e d'intendere i segreti dell'amore e della natura umana. Con lui non s'è quasi parlato se non di te. *Mai* ricevette la lettera che gli scrivesti ai 16 del passato, e per quello che mi disse dovrebbe averti risposto. Ma Canova non ha lettera tua se non di quaranta o cinquanta giorni addietro. Mi ha fatto molte profferte gentilissime per amor tuo. Non mancherò di stringermi seco il più ch'io possa, e veramente desidero di potere assai. L'altre amicizie che ho fatte qui (poiché me ne domandi) sono il cav. Marini, uomo dotto, come tu sai, e buono; e parecchi forestieri, come il prof. Tiersch di Monaco, Grecista celebre; il dottor Krarup Danese; il Ministro de' Paesi Bassi letterato e gentile; e il Ministro di Prussia, il quale spontaneamente mi ha preso a favorire in modo che da un padre non avrei potuto sperare altrettanto. Ha parlato efficacemente per me al segretario di Stato, e spera di riuscire, dicendo che ha molta amicizia con lui, e che stando sul partire (ché partirà fra quindici giorni) confida che non gli sarà negata una grazia ch'esso domanderà come l'ultima e colla maggiore istanza che gli sarà possibile. Oggi o domani debbo portargli una supplica pel Cardinale, dove chiederò una carica che mi dia tanto da poter vivere mediocremente e quietamente, che è tutto quello che io desidero. Ottenendo questo, porrò da parte il pensiero intorno al quale ti chiesi consiglio nell'ultima mia; perché veramente non so come potrei sopportare di sottopormi a un privato, fosse pur buono ed umano, che non sarebbe facile a trovarlo tale. Ma, non volendo soggiacere ad un privato, non credo che potrei trovar mezzo d'uscir d'Italia; come adattandomi a questa soggezione, sarebbe facilissimo il conseguirlo.

Insomma io t'ubbidisco, e ti ragguaglio lungamente di tutte le cose mie. Ma tu che certo ricusi d'essere superato negli uffici scambievoli dell'amicizia, ti lasci pur vincere in questo, che lad-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

dove io ti parlo di me quanto tu vuoi, tu non mi parli di te neppur quanto si costuma cogli amici più freddi e volgari. Correggi questo difetto, ch'io te ne prego con tutta l'anima, e se puoi, rallegrami, se no, rattristami, ché certo o l'uno o l'altro mi dee seguire dalle tue nuove; ma l'uno o l'altro mi par molto da anteporre all'incertezza. Io t'amo quanto tu sai. Canova e Mai ti salutano caramente. Lascio di scriverti, ma non di pensare a te, perché devi stimare ch'io t'ho sempre nell'animo, e spessissimo nella bocca. Addio caro ed unico amico ed uomo. Addio. Addio.

259. A CARLO LEOPARDI – RECANATI.

Roma 12 Marzo 1823.

Caro Carlo. È veramente perduta la lettera nella quale mi domandavate del preteso trattato di nozze tra Marietta e Graziani. Dico, preteso, perché non ne ho sentito mai nulla, né potuto sospettar nulla, e dal tuono dei discorsi che si fanno qui, dove tutti parlano molto liberamente e apertamente sopra tutti gli affari e le persone di casa, rilevo che questo e qualunque altro trattato simile sia un'assoluta chimera. Ho domandato a Donna Marianna della vostra Sinfonia, della quale non so perché questa befana m'avesse fatto finora un mistero. M'ha risposto che l'ha ricevuta, e che ve lo fece scrivere da Marietta a Paolina, e vi fece anche dire che non vi scriveva essa medesima per non disturbarvi *nelle vostre grate occupazioni. Capite? Nelle sue grate occupazioni? così proprio: nelle sue ec.* Questo mi ha detto quella befana, e in questo modo, ridendo. Assolutamente o non è vero che voi mi abbiate scritto della musica mandatavi da Donna Marianna, o la lettera in cui me ne scriveste non mi è mai capitata. Marietta è stata in letto uno o due giorni, perché qui, se uno si sente debole di stomaco per non aver mangiato, va a letto e chiama il medico. Aveva un menomissimo raffreddore, del quale è guaritissima. Farò a Donna Marianna la vostra ambasciata quest'altro ordinario, quando gli arriverà il vostro franco, perché i franchi tardano sempre un ordinario come sapete. Il P. Latini francescano, che si lusingava dopo la morte di Trachini d'esser fatto procurator generale, per quanto ho potuto sapere, non predica quest'anno in nessun luogo, ed è qui in Roma nel Convento di SS. Apostoli. Dicono che abbia avuto grandissimo incontro predicando qui, non so che anno addietro; che sia un uomo di molto spirito, di gran fuoco, ec. ec.: in somma farà benissimo a Recanati. Non so a quali esami tu possa credere che vadano soggette le lettere indirizzate a me. Se per parte de' miei ospiti, le lettere non passano per le loro mani. Se per parte del governo, t'inganni; perché in verità tutto viene dalla negligenza di quest'uffizio postale che non da' le lettere se non quando gli torna comodo. Coll'ultimo ordinario ho avuto una lettera di mio padre del 28 febbraio, segnata qui coll'impronta *2 Marzo*, e per conseguenza arrivata due ordinarii prima. Una lettera di Giordani del 16 Febbraio, segnata qui *27 Febbraio*, m'è stata pur consegnata ai 9 di questo. Le ultime tue e di Paolina mi sono state rese subito, perché portano l'indirizzo *in casa Antici*. D'ora innanzi non lasciar mai di metterlo, e dillo ancora a mio padre, se vuoi. Un nome finto farebbe più danno che vantaggio, perché la lettera si perderebbe più facilmente nella moltitudine, ma in ogni caso tu puoi servirti di quel Leonida Termopili che già mi scrivesti. Ti mando uno degli articoli da me pubblicati qui. Ti parrà una coglioneria; pur sappi che questo ha fatto che il Ministro di Prussia desiderasse di conoscermi. Mi ha fatto dir varie cose obbliganti da varie persone: sono stato da lui: m'ha detto che questo è il vero modo di trattar la filologia, ch'io sono nella vera strada, che mi pregava caldamente a non abbandonarla, che non mi spaventassi se l'Italia non mi avrebbe applaudito, perché tutti gl'Italiani sono fuor di strada; che non mi sarebbe mancato l'applauso degli stranieri ec. Ha preso spontaneamente l'impegno di fare stampare in Germania quello ch'io ho scoperto (come scrissi a mio padre) o fossi per iscoprire nelle Biblioteche di Roma: in somma mi ha mostrato tanto interesse, che sentendomi necessitato a partire di qua in breve, m'ha domandato se non accetterei volentieri qualche impiego. E in ultimo siamo rimasti ch'io gli porterò una memoria pel Segretario di Stato; che egli la presenterà e la raccomanderà con tutto l'impegno; e spera di riuscire, perché dice di aver molta amicizia col Cardinale, di essere altre volte riuscito, e che dovendo oramai partire (come farà dopo Pasqua), si lusinga che non gli sarà ricusata una grazia ch'egli domanderà come l'ultima, e come di grandissima importanza per farlo partir contento. Vedete se si può dir di più: e se non bisognerebbe darsi i pugni in testa, quando si fosse lasciata fuggire quest'occasione. Intanto il tempo stringe, e bisognerebbe domandar subito un posto (fosse pure ambitissimo) il quale si potesse subito accordare; perché se domanderemo un impiego per la prima vacanza, in modo che la memoria debba restare sul tavolino del Segretario di Stato, partito il Ministro, e rafreddate le cose, quest'affare correrà la sorte dei più. Ho raccontato il tutto al Zio Carlo: m'ha detto *ma bene, ma bravo*. Gli ho domandato qualche lume: m'ha risposto: *eh, vedete un poco*, e non me n'ha parlato mai più. Questa è la direzione e il consiglio che a Recanati si vantava di volermi dare in questa materia. In ogni modo faremo qualche cosa. Se ti venisse in mente qualche pensiero opportuno, scrivimelo subito. Ma non parlare a nessuno di quest'affare, perché i miei non possono altro che disturbarlo.

Un altro articolo che ho pubblicato, non mi è stato possibile di averlo per mandartelo. Sono pure cominciate a uscire le mie *Annotazioni* sull'Eusebio, e si stamperanno anche a parte. Fa' le mie scuse a Paolina se coll'ordinario passato non ho risposto alla sua lettera, e se non le rispondo in questo. Sono veramente molto occupato: ma le risponderò certo nell'ordinario venturo. Salutala tanto da mia parte e fa' lo stesso a Luigi; e se credi, mostra a mio padre a nome mio la bagattella che ti mando. In vece della primavera abbiamo avuto un freddo diabolico, e poi l'altra sera un temporale bestialissimo che si scaricò

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

tutto sopra Roma. Era una bella cosa sentir queste immense moli tremare allo strepito de' tuoni, come fossero tante capanne. Addio. Giordani mi parla di te e di Paolina col maggiore interesse del mondo, e più che non ha mai fatto per lo passato, e a me scrive con un entusiasmo tale d'affetto che par quasi fuor di sé. A me pare d'esser sempre più lontano dal meritarlo. Dì queste cose a Paolina che forse le avrà care. *Manda mille saluti a Carlo e a Paolina: oh se essi mi ricordano, e io li ho sempre in cuore... Da quel che mi dici reputo un bene che non sia succeduto il matrimonio di Paolina. Ci è sempre tempo a cacciare il collo in un laccio che non si può sciogliere. In somma scrivi, ti prego, a Paolina e a Carlo ch'io li saluto tanto con tutto il cuore, e che vogliano qualche volta ricordarsi tra loro di me. E Carlino che fa? che studia? che pensa di fare? Oh povero Carlino; se potesse un poco anch'egli sgabbiarsi! Io non mi sazio di salutarli tutti due quei carissimi giovani.*

260. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Roma 15 Marzo 1823.

Carissimo Sig. Padre. Ricevetti coll'ultimo ordinario la sua graziosissima dei 10, e col penultimo, cioè ai 9 di questo, aveva riscossa l'altra dei 28 febbraio, benché giunta qui fino dai 2 del corrente. Nello stesso ordinario mi fu resa una lettera di Lombardia, giunta qui a' 27 di febbraio. Dico questo per toglierla da qualunque sospetto relativo a rivista di lettere o altro, giacché queste lettere, benché ritardate per negligenza dell'ufizio, erano però intatte. Il zio Carlo ed io siamo restati sorpresi del suo pensiero e desiderio circa la collocazione del nuovo teatro, giacché il zio Carlo aveva concepito questo medesimo progetto, e ce l'aveva esposto più volte, e desiderava ancor egli che fosse posto in opera: onde io da principio pensai ch'ella ed egli si fossero comunicato scambievolmente questo disegno. Ma il zio m'assicura di no, e compiacendosi di questa non procurata conformità d'idee, vuole che io ne la ragguagli. Avrà già saputa la destinazione improvvisa dell'avvocato Fusconi al posto di Promotor della Fede; posto che l'avvocato, per quanto si dice, non ha voluto accettare. Al pranzo, del quale ella mi domanda, dato da monsignor Mai, fummo il dott. De-Matthaeis che gode qui molta opinione in letteratura (ossia in antiquaria), monsignor Marini nepote del famoso Gaetano Marini e suo successore nell'impiego di archivista vaticano, l'abate Palcani ex gesuita, un ecclesiastico che non conoscevamo, ed io. Cadde il discorso sopra i celebri funerali di Canova fatti qui pochi giorni avanti, e sull'orazion funebre recitata dall'abate Missirini, la quale non valeva nulla; ma il carnevale e l'orazione del Missirini erano i discorsi della giornata, e conveniva adattarvisi. Io dissi sopra quella orazione il mio parere, che fu seguito e confermato dagli altri, fuorché da monsignor Mai, che per accidentalità non attese al discorso. In somma l'orazione fu disapprovata a pieni voti. Dopo il pranzo, avanti di prendere il caffè, si seppe che quell'ecclesiastico sconosciuto era l'abate Missirini, che mons. Mai aveva inavvertitamente trascurato di far conoscere ai commensali. Dispiacque a tutti l'inconveniente; ma non essendovi neppur luogo a scuse, convenne dissimulare. Usciti di là, io non parlai, ma tutti gli altri, e lo stesso Missirini, raccontarono subito il fatto a mezzo mondo, e tutta Roma letterata fu piena di questa bagattella, della quale Missirini ed io fummo i protagonisti, perché gli altri erano venuti dietro al parer mio. Veramente le risate che furono fatte di questo incidente in vari luoghi non furono alle mie spalle. Seppi poi che Missirini aveva mandati a monsignor Mai certi pettegolezzi perché li rimettesse a me, e che monsignore era stato a posta da lui e l'aveva persuaso a non farne altro. Le ho raccontato questa storiella per ubbidirla. Noi abbiamo un gran freddo, e la primavera si tira sempre addietro, ma tutti stiamo bene. La prego de' miei rispetti alla marchesa Roberti ed anche de' miei saluti al povero dottor Masi, s'ella ha occasione di vederlo. E baciandole la mano, mi ripeto suo amorosissimo figlio.

261. AL CARDINALE ERCOLE CONSALVI – ROMA.

s.d.

Eminentissimo Principe. Incoraggiato dai luminosi esempi di sua generosa benevolenza verso quei sudditi Pontificii che in qualche modo si affaticano per li progressi de' buoni studi, supplico l'Eminenza Vostra Reverendissima a rivolgere anche sopra di me i suoi benefici sguardi.

Essendomi finora applicato alle lingue classiche e a quelle materie che più direttamente dipendono dalle medesime, ho pur troppo conosciuto che dovrei rinunziare ad ogni speranza di ulteriori avanzamenti se continuassi a vivere in Recanati mia Patria.

D'altronde mio padre aggravato di prole, e per le passate vicende attenuato di rendite, non ha mezzi di mantenermi in altro luogo dove la società d'uomini di Lettere, e il soccorso de' libri possano perfezionare le mie deboli cognizioni.

Sarebbe pertanto mia fervida brama di giungere a questo scopo coll'esercizio di qualche impiego amministrativo, nel quale servendo fedelmente lo Stato, avessi il modo di servire ancora, secondo le scarse mie forze, all'incremento di quelle scienze a cui mi sono dedicato.

Veggo che niun impiego potrebb'essere più confacente alle mie mire ed alla mia ristretta capacità, che quello di Cancelliere del Censo in qualche importante Capo-luogo di Delegazione. E se attualmente non ve n'ha alcuno vacante, non manca certamente all'Eminenza Vostra Reverendissima il modo di supplire a ciò, conferendo ad alcuno degli attuali Cancellieri del Censo qualche equivalente impiego che fosse ora vacante o per vacare.

Supplico l'Eminenza Vostra a perdonare colla sua tanto acclamata bontà il mio ardire, ed attribuirlo alla fiducia che m'ispira il suo gran cuore, permettendomi intanto di segnarmi con profonda venerazione e gratitudine di Vostra Eminenza

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Reverendissima umilissimo, devotissimo, obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

262. A PAOLINA LEOPARDI - RECANATI.

[*Roma*] *19 Marzo 1823.*

Cara Paolina. Scusate la tardanza della risposta alla vostra graziosissima dei 3, la quale ruppe il silenzio che tutti mi avevate tenuto per cinque ordinarii, o piuttosto la negligenza de' postieri lo aveva fatto parere. So che vi siete maravigliata di me con Marietta, e avete ragione di maravigliarvi, perché sapete quanto vi voglio bene, e non potete credere ch'io lasci di scrivervi per mia volontà. Ma v'assicuro che in questi giorni sono stato occupato in modo da non esser padrone del mio tempo. La modestia è sempre amabile; ma pure con un fratello, con cui si lasciano da parte tutte le cerimonie, si può fare anche a meno, se non della modestia, almeno dell'umiltà. In somma, volendomi bene come fate, e volendovene io tanto, quanto non potete ignorare, voglio che d'ora innanzi escludiate dalle vostre lettere tutte quelle espressioni che nell'ultima vostra sono contrarie alla confidenza che dovete avere in un fratello ed amico, vissuto con voi da che nasceste. Circa l'affare di Roccetti è verissimo che a me pare che vi convenga. È anche vero che Roccetti è un giovane come *tutti* gli altri. Ma, mia cara, si può ben credere, anzi è quasi certo, che un giovane di talento, com'è Roccetti, dopo essersi divertito assai, com'egli ha già fatto, e dopo essersi annoiato della galanteria, come a tutti accade, senta il bisogno di una che lo ami da vero, e che unisca alla gioventù il buon cuore e la capacità del sentimento. S'egli ha questo desiderio, com'è naturalissimo in un par suo, nessuna potrebbe soddisfarlo meglio di voi che siete sensibilissima, che sapete amare, che siete istruita al di sopra di quattro quinti delle vostre pari. E dall'altra parte, avendo egli questo desiderio, l'animo suo sarebbe ottimamente disposto ad esservi buon compagno, e così questo partito converrebbe anche a voi. Non dico già che in tal caso non dovreste aspettarvi da lui nessun tratto di gioventù. Ma son certo che si guarderebbe di offendervi, che non vi recherebbe volontariamente nessun dispiacere, che proverebbe pena se credesse di averne proccurata a voi, che in una parola o sarebbe sempre vostro, o mostrerebbe sempre di esserlo, e tornerebbe presto e veramente a voi, quando anche l'animo suo se ne fosse mai allontanato per qualche momento. Dite al Papà e a Carlo che ho ricevuto le ultime loro dei 13 e dei 14, e che ho scritto all'uno e all'altro cogli ultimi due ordinarii. Dite a Carlo che Donna Marianna ha ricevuto la sua musica, e lo ringrazia; che ne ha parlato in tavola, e che il Zio Carlo ha detto di volerla sonare anch'esso. Quanto allo spartito non ho detto niente, e però giungerà nuovo. La Dionigi, di cui mi domandate, è una schifosissima, sciocchissima, presuntuosissima vecchia che m'ha veduto una o due volte in casa sua, e non mi ci vedrà più finché vive. Lucrezia è veramente molto amabile, e d'un tratto facilissimo, senza affettazione, che obbliga tutti e non distingue nessuno. Ci fui col Zio Momo appena arrivato. Mi disse che sperava di rivedermi qualche volta presso di lei. Tornai di là ad alcuni giorni, e da un'anticamera esteriore sentii un bell'accoglimento che mi fece il marito nel ricevere l'ambasciata. Lucrezia mi trattò con ogni possibile finezza, ma io ho sempre osservato il proponimento che feci di non tornarci mai più. Addio cara Paolina mia. Stammi bene, e non ti curare d'essere una gamba mia, come dici, ché adesso ti converrebbe di faticare bestialmente, e di mandare ogni giorno al diavolo le selci e i fanghi e l'eternità delle strade di questa città eterna. Io t'amo. Salutami tutti, e particolarmente la Mamma e Luigi. Dì anche una parola per me a D. Vincenzo. Marietta ti saluta, e credo che ti scriva.

263. A CARLO LEOPARDI - RECANATI.

[*Roma*] *22 Marzo 1823.*

Carlo mio. Ti ringrazio infinitamente della tua cara dei 13 che giunse qui due interi giorni dopo l'ordinario, e dell'altra carissima dei 16 che ricevetti subito. Devi certamente ridere, come io fo, della filologia, della quale mi servo qui in Roma, solamente per le ragioni che ti dissi altra volta, e servendomene, sempre più ne conosco la frivolezza. In particolare poi l'articolo che ti ho mandato è una vera coglioneria, ma sebbene il metodo ch'io v'ho tenuto è appunto quello che s'usa da' tedeschi, non perciò dovete credere che il Ministro, lodando l'articolo, abbia avuto o unicamente o principalmente in vista il metodo. Anzi di questo non mi ha nemmeno parlato; mi ha bensì parlato di altri pregi ch'egli ci trova, dei quali non vale la pena di fare altro discorso. Qualche giorno dopo la prima *entrevue* ch'ebbi col Ministro, ricevetti un biglietto, dove colla maggior gentilezza e premura possibile, mi diceva in sostanza che aveva parlato di me al Segretario di Stato, che questi non era alieno dal provvedermi, che intendendo la mia avversione al sacerdozio, gli aveva domandato se mi risolverei di prender l'abito di Corte, il quale mi avrebbe aperto la strada ad impieghi ed onori. Mi consigliava a mandargli senza dilazione una supplica pel Segretario di Stato, e concludeva chiamandomi suo collega filologo. Io non so quello che voi pensiate della prelatura. Oramai l'animo nostro è in istato di lasciar da parte il bello per attenersi all'utile. La carriera prelatizia in verità offre presentemente grandissimi vantaggi, massime a un nobile, perché c'è grande scarsezza di Signori che si mettano in questa carriera, e il Segretario di Stato ama che certe cariche siano esercitate da nobili. Sicché si può sperare in breve e forse anche di primo lancio una Delegazione, e quindi un avanzamento pronto, ec. ec. Io mi trovava confusissimo, trattandosi di decidere *de agenda vita*, e di far la scelta dello stato, e questo in poche ore. Comunicai il biglietto ai due Zii, e non posso negare che le loro viste non mi abbiano giovato, se non altro, perch'essi potevano parlare a sangue freddo. Tutti tre insieme discutemmo la cosa, in modo che almeno io non mi potrò pentire di non averla pensata abbastanza. In somma è quasi cer-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

to che s'io avessi voluto farmi prelato, tu fra poco avresti sentito che tuo fratello in mantelletta se n'andava a governare una provincia. La grande spesa ch'è necessaria per mettersi l'abito paonazzo, si sarebbe sostenuta con un imprestito, che qui si sarebbe trovato facilmente, quando si fosse avuta la carica, o l'assicurazione della carica. Io mi diedi un'occhiata dintorno, e conchiusi di non volerne saper niente. Le ragioni, che ti potrei dire, son molte: io credo che tu convenga con me; in caso diverso, assicurati almeno che io non presi questa risoluzione per irresoluzione e poco coraggio: ma perché da molto tempo, e prima di venir qua, e molto più dopo venuto, io ho fatto questa deliberazione che la mia vita debba essere più indipendente che sia possibile, e che la mia felicità non possa consistere in altro che nel fare il mio comodo. La mia natura porta così, e me ne sono accertato per tante esperienze che non ne posso più dubitare. Posto dunque che io doveva cercare un impiego secolare, dopo averli passati tutti in rivista, ci assicurammo che non v'era alcuno che mi convenisse, se non quello di Cancellier del censo. In questo uffizio tutti i posti sono occupati, ma al Segretario di Stato non manca modo di sgombrarne uno, trasferendo l'occupante a qualche altro impiego tra la gran moltitudine che se ne trova in questo governo. Fui la sera stessa dal Ministro; convenimmo insieme, ed avendogli poi mandata la supplica, dov'egli volle che facessi alcune modificazioni, me la rimandò, com'eravamo rimasti, con una sua lettera e raccomandazione al Segretario di Stato, e con un suo biglietto all'Abate Capaccini Minutante ec. che doveva presentar la supplica. Dopo una giornata intiera di sudore, nella quale non pranzai, feci quattro volte la strada di Monte Cavallo con un sole che smagliava, e in ultimo non conclusi nulla; finalmente la mattina dopo essendomi alzato a giorno, e fatta altre due volte la stessa strada, potei vedere l'Ab. Capaccini, e consegnargli il plico, intorno al quale mi diede buone speranze. I miei Zii dicono che un impiego non mi può mancare: io fo conto che tutto questo sia una burla, e spero in questo caso d'essere più contento di prima. Intanto s'è indicato all'Ab. Capaccini un impiego vacabile a Giugno, nel quale non sarà difficile di trasferire qualcuno dei Cancellieri del censo attuali.

Tutta questa storia, della quale sarebbe inutile il pregarti a non far parola con alcuno né di casa né di fuori, te l'ho raccontata così minutamente per osservare il patto che abbiamo insieme di comunicarei tutte le cose nostre. Carlo mio, se tu m'ami, credi ch'io non t'amo meno, e che in verità di giorno in giorno vo sempre più desiderando la tua compagnia, e sentendo il bisogno di te. Sarebbe forse vano ch'io mi sforzassi di persuadertelo, perché ti conosci abbastanza e conosci me parimente, e sai che un par tuo non si trova, e ch'io non son fatto per conversare con chi non m'intende, e molto meno per amare chi non m'ama. Ti potrei dire infinite cose amorosissime; o piuttosto te le vorrei dire, ma non saprei; e dall'altro canto l'amor nostro è così vero e naturale che par che fugga o non si curi d'essere espresso con le parole. Io vivo qui molto indifferentemente, non tratto donne; e senza queste nessuna occupazione o circostanza della nostra vita ha diritto di affezionarci o di compiacerci. Io me n'assicuro per esperienza, e posso giurarti che la conversazione o spiritosa o senza spirito m'è venuta in un odio mortale. Tutto è secco fuori del nostro cuore: e questo non si esercita mai: vada al diavolo la società. Addio, Carluccio. Salutami tutti.

264. A CARLO LEOPARDI – RECANATI.

Roma 27 Marzo 1823.

Caro Carlo. Ier sera ricevetti il tuo piego colla tua lettera acclusa. In questo momento ho presentato il piego a D. Marianna, la quale insieme col marito è rimasta molto sorpresa e, com'essa dice, confusa di questo tuo regalo: ha riso dell'attenzione che hai avuta di scriverci *Teatro Argentina* ec., e m'ha pregato molto di ringraziarti, aggiungendo che prova pena in accettare questo tuo dono, considerando la gran fatica che ti dev'esser costato, l'eleganza dell'esecuzione, la spesa ec. Andava a presentarlo a Marietta, dicendo di volerlene fare un'improvvisata. Io ti scrivo in grandissima fretta. Già ti scrissi coll'ultimo, e m'accorgo d'essermi dimenticato di parlarti del tuo piego, che ancora io non avea ricevuto. Ti scriverò poi con più agio, e di questo e dell'altre cose delle quali ti parlai nell'ultima mia. Sono molto affaticato e stanco, massimamente che questa mattina ho dovuto contentarmi di non pranzare quasi affatto. Voglimi bene e scrivimi, ed aspettami, per quanto io sento, fra poco.

265. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Roma 2 Aprile 1823.

Amatissimo Sig. Padre. Rispondo all'ultima sua carissima del 28 dello scorso. Il Cavalier Marini all'aspetto è un uomo d'età fra i quarantacinque e i cinquant'anni; di viso non affatto giovanile, ma niente vecchio; fisonomia molto amabile e per lo più ridente; occhi vivi; colorito sanissimo; complessione forte; statura mediocre e personale proporzionato. Tutto insieme, avuto riguardo al solo fisico, è dieci volte più amabile di quel che fosse Peroli. Ma perché gli uomini si rendono aggradevoli colle maniere molto più che col semplice aspetto, le dirò che le maniere del Cav. Marini sono piacevolissime, e che il Cav. avendo sempre trattato e trattando con ogni genere di persone, ed anche nella Corte, possiede ottimamente l'arte di farsi amare. Quanto al carattere, io non saprei desiderare in lui cosa alcuna; anzi trovo in lui molto più e molto meglio di quello che avrei mai potuto sperare in un uomo di mondo e di lettere. Il Cav. è disingannato affatto del mondo e della società, ed ella se lo deve immaginare principalmente sotto questo aspetto. I suoi piaceri e i suoi desideri sono l'amicizia sincera, la pace domestica e i sentimenti del cuore che in lui sono vivissimi. Amava svisceratamente la sua moglie benché zoppa e brutta, e s'attristò della sua morte in modo che non trovava consolazione: io stesso l'ho veduto piangere sopra la

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

sua perdita, due mesi e più dopo accaduta. D'allora in poi è stato sempre, ed è ancora, occupato ad onorare la memoria della sua compagna, con busti in marmo, iscrizioni, elogi che fa comporre da' suoi amici. Pochissimo si diverte; attende per lo più agli affari del suo impiego, ed agli studi, nei quali consiste la sua principale ambizione: ma con tutto ciò non manca ai doveri sociali, e non trascurerebbe certo i riguardi che si dovessero alle inclinazioni giovanili d'una sua sposa, anzi sarebbe impegnatissimo di proccurarle tutti i passatempi convenienti, e di prendervi parte, e soddisfare anche all'ambizioncella naturale alle donne in una città grande: perché il suo carattere è veramente moderato, e formato dall'esperienza e dalla cognizione degli uomini. Mi par molto religioso: certamente la sua condotta pubblica in questa parte è esemplare; e i suoi discorsi anche i più confidenziali lo dimostrano espressamente Cristiano. Quanto alle sue finanze, io posso dirle, che tra' suoi pari, è de' più ricchi, e fa continuamente delle spese che non si farebbero forse in provincia dalle più ricche famiglie. So di alcuni suoi fondi nelle vicinanze di Roma o nell'interno; ma credo che la maggior parte della sua possidenza (oltre l'emolumento considerabile del suo impiego) consista in danaro. È per dare alla sua figlia (ch'è sola, e in trattativa di matrimonio) ventimila scudi di dote. Più di questo non posso dirle per ora, ma non mancherà poi modo d'informarsi meglio. So di certo che, riprendendo moglie, farà molto più caso delle qualità morali e intellettuali della persona, che della dote. Farà anche caso della nobiltà, della gioventù, e delle qualità fisiche: ma credo nel punto dell'interesse non sarà molto esigente; e in qualunque modo, egli è così trattabile e così ragionevole, che secondo me, sarà molto facile il ridurlo su questo articolo, quando anche presentemente egli avesse delle viste superiori a quelle che si richiederebbero nel caso nostro. Certo è che il Cavaliere non è niente attaccato al danaro, e cerca la sua felicità per tutt'altra via. Da tutto questo le sarà facile di tirare quella conchiusione ch'Ella mi domanda, se questo trattato sia da coltivarsi o no. Io lo credo convenientissimo ad ambe le parti: e mi persuado che sia fattibilissimo dal lato del Cavaliere. Dal lato di Paolina spero che debba esserlo altrettanto; e che i molti e grandi vantaggi di questo partito debbano compensare appresso di lei quel poco di gioventù ch'è l'unica cosa che manchi al Cavaliere. I vantaggi, com'Ella ben vede, sono, vivere in una capitale, al fianco di un uomo ricco, amato e considerato da chi comanda, buono, di molto spirito, prudentissimo, interessatissimo alla felicità della sua sposa, cordiale, religioso, compiacente, non per dabbenaggine ma per riflessione per carattere e per sentimento. Di più la facilità di accomodarsi circa l'interesse, che in questi tempi e nelle date circostanze è pur molto, massimamente trattandosi di un paese che non sia di montagna, e molto più, di una capitale.

Scrivo tutto ciò per ubbidirla, e sottomettendo queste mie opinioni al suo giudizio, com'è naturale. Poco dopo ch'ebbi letta la sua lettera, il Zio Carlo mi fece sotto un altissimo secreto la confidenza della proposta ch'egli le aveva fatta, e ch'io dissimulai totalmente di sapere.

La nostra partenza, cioè del Zio Girolamo e mia, par fissata agli ultimi dell'entrante. Credo che possa piuttosto essere anticipata che differita: così almeno mi par d'intendere. Non è necessario ch'io le significhi con quanto affetto e desiderio giungerò a rivederla e baciarle la mano, come fo presentemente di qua, pregandola a benedirmi e credermi il suo affezionatissimo figlio Giacomo.

266. A CARLO LEOPARDI – RECANATI.

Roma 5 Aprile 1823.

Caro Carlo. Ti felicito sommamente del tuo nuovo amore; e altrettanto mi dispiacerebbe che a Pasqua fosse cominciata per te la Quaresima. Veramente non so qual migliore occupazione si possa trovare al mondo, che quella di fare all'amore, sia di primavera o d'autunno; e certo che il parlare a una bella ragazza vale dieci volte più che girare, come io fo, attorno all'Apollo di Belvedere o alla Venere Capitolina. Ti scrissi ultimamente sopra il tuo piego, e l'accoglienza che gli aveva fatta Donna Marianna. Non so se quella mia lettera ti sia capitata. So bene che la tua de' 27 Marzo è giunta qui un ordinario più tardi del giusto, cioè ai 3 d'Aprile, o sia coll'ultimo corriere. Aggiungo adesso che Mariuccia è stata molto contenta del tuo dono, e mi ha pregato più d'una volta di ringraziartene tanto. So che si diverte molto a suonare questa tua musica, la quale le piace assai, e che n'ha imparato parecchie arie, ed alcune ne canta, ma non in presenza mia, sicché non ti posso dir quali siano.

Io credeva che tu sapessi il nome del Ministro di Prussia. Vedi ora che l'impegno da lui preso per me, non è poi tanto casuale come tu mi dicevi, giacché io scrissi quelle bagattelle latine ad effetto espresso d'introdurmi nella conoscenza di Niebuhr, come mi riuscì. L'ultima volta ch'io lo vidi, mi disse ch'era tornato a parlar di me con Capaccini, il quale l'aveva assicurato ch'io non poteva mancare d'esser provvisto. Bellissime parole. Il Ministro è partito per sempre il Sabato santo. Mi dispiace moltissimo che il Zio Carlo abbia informato mio padre dell'affare, e mi dispiace perché da una parte è impossibile che mio padre approvi mai nessun passo fatto per levarmi stabilmente da Recanati; dall'altra parte è facilissimo ch'egli e i miei Zii, mossi e persuasi subito da lui, vogliano mettere, senza mia intervenzione o saputa, le mani in pasta, e rovinare il negozio. Del che mi pare di accorgermi da alcune parole del Zio Carlo, che finora ha approvato tutto il fatto da me su questo particolare, e adesso la mastica. E qui forse comincieranno le orditure secrete che manderanno ogni cosa al diavolo: buzzarate infami, ch'io non so come sopportare né come impedire. Ma tu frena in questo, ti prego, il tuo carattere e non dare in scartate su questo proposito colla Mamma, né mostrare ad alcuno ch'io t'abbia mai scritto circa questo punto. Te ne prego caldamente: e sotto un altro pretesto scrivo oggi a mio padre, e gli dico intorno all'af-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

fare quello che mi par conveniente. Già da più parti m'è arrivato all'orecchio che il Segretario di Stato m'ha offerto la mantelletta e ch'io l'ho ricusata, e altre tali ciarle fottute, sparse dal Zio Momo, bench'io l'avessi già scongiurato a non dir niente; ed abbia sempre fatto grandissima forza per impedire che si discorresse di questo in tavola; dove tu non puoi credere che maledetto ciarlare che si faccia, in presenza dei ragazzi e dei servitori, sopra tutte le cose della famiglia che dovrebbero esser più secrete e gelose.

Quanto al Trattato di Paolina, scrissi lungamente coll'ultimo ordinario a mio padre, che me n'aveva interrogato sotto gran confidenza. Siccome credo che la mia lettera sarà stata comunicata alla Mamma almeno, e dalla Mamma a Paolina, perciò non ripeto quello che vi si conteneva. Solamente ti dico che i vantaggi di questo partito sono tanti e tali, che non solamente compensano, ma quasi annullano il sacrifizio ch'esso richiederebbe da Paolina: sacrifizio molto comportabile perché Marini, benché non giovane, è fresco, sano e forte, ed anche considerando il solo esteriore, è venti volte più amabile di Peroli. Ma di ciò parleremo pienamente a voce, e per parte mia non mancherà che il Trattato, se è possibile, abbia effetto. Ne scrivo anche oggi a mio Padre. Salutami Paolina e confortala a star di buon animo. Tu godi della bella stagione, e forse agli ultimi di questo la godremo insieme. Non serve che ti dica quanto io desideri di trovarmi con te. Lascio per la fretta molte altre cose che ti vorrei dire in risposta alla cara tua.

Non dite ad alcuno l'epoca della partenza del Ministro di Prussia che vi ho scritta qui dietro. Questo vostro silenzio m'è necessario per un'espressione ambigua ch'io metto nella lettera a mio Padre, *ec. ec.*

267. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Roma 5 Aprile 1823.

Carissimo Sig. Padre. Coll'ultimo ordinario risposi dettagliatamente alla sua graziosissima dei 28 Marzo. Ora debbo avvertirla che il Cav. Marini, avendo ricevuta, com'Ella certamente già sa, la nota proposizione di matrimonio, si è confidato segretissimamente su questo punto col mio cugino Melchiorri, ch'è suo intimo; e questo, non avendo alcuna cosa segreta per me, mi ha riferito il suo discorso, quantunque il Cav. l'avesse pregato di tacermelo. Il Cav. è molto propenso a questo trattato, e benché sul momento non si trovi all'ordine di venire alle seconde nozze, desidera che l'affare non manchi di effetto. Stima molto la parentela, ed è contentissimo dell'educazione, delle qualità morali, e dello spirito della giovane, secondo i ragguagli che ne ha potuto avere. Conosco che mi usa più buone grazie del solito, anzi ultimamente m'invitò a pranzo. Mio cugino mi assicura che il Cav. sarà trattabilissimo circa la dote, e che anche sopra di questa si è spiegato con lui in genere, molto favorevolmente. Ho creduto di doverla informare di tutto questo, e di non far torto con ciò a mio cugino che mi ha pregato di non parlarne ad alcuno: come anche ho creduto di doverlo intieramente tacere al Zio Carlo. So che questi le ha scritto del Memoriale che ho fatto presentare al Segretario di Stato per consiglio e col favore del Ministro di Prussia. Se il Ministro mi avesse lasciato tempo di chiedere a Lei i suoi consigli e il suo piacere, non avrei voluto che alcuno l'informasse di questo affare prima di me. Ma trovandosi allora il Ministro sul punto di partire (come è partito già da parecchi giorni), mi disse espressamente che non v'era luogo a dilazioni, e però mi convenne decidere dalla mattina alla sera circa l'impiego che s'aveva a domandare; e dentro due giorni portare il Memoriale in Segretaria di Stato. Non potendo interrogar Lei, consultai la cosa coi miei due Zii, e volendo il Ministro ch'io domandassi qualche impiego specificato e non in genere, mi decisi per quello di Cancelliere del censo, non solamente perché così parve ai miei Zii, ma perché credetti che così piacesse anche a Lei, avendomi detto spesso la Mamma che questo era l'unico impiego che mi convenisse. Presentato il Memoriale, e non restando a far altro per parte mia, non nego ch'io ebbi in animo di farle una sorpresa al mio ritorno, raccontandole il tutto a voce. Ora sapendola già informata, non voglio più mancare di scriverlene io stesso, e quantunque da una parte io non creda che si possa molto sperare da una protezione già lontana, dall'altra parte non veda qual altro passo utile si possa fare, contuttociò desidero ch'Ella si compiaccia di darmi su questo proposito i suoi consigli e i suoi ordini, che avrei già domandati antecedentemente, se dopo presentata la Supplica, avessi creduta o utile o possibile qualche altra pratica, o se avessi dovuto fare qualunque passo ulteriore.

Tutti stiamo bene, e da quindici giorni e più, abbiamo un bellissimo tempo. I Zii la salutano. Io la prego a benedirmi, e continuarmi l'amor suo, e baciandole la mano mi ripeto Suo affettuosissimo figlio Giacomo.

268. A BERTOLDO GIORGIO NIEBUHR – NAPOLI.

Roma 9 Aprile 1823.

Eccellenza. Mi sarebbe di grandissima confusione e rammarico il turbare le occupazioni di Vostra Eccellenza e per questo timore scrivo brevemente, ma pure ardisco di scriverle per supplire con questo agli uffici che non potei fare a voce coll'E. V. augurandole un prospero viaggio, ricordandole la mia indelebile riconoscenza, e supplicandola ad onorarmi de' suoi comandi in quelle cose dov'Ella non mi credesse affatto inabile a servirla.

V. E. ebbe la bontà di promettermi che mi avrebbe proposto un lavoro filologico al quale Ella giudicava che mi sarebbe stato utile e conveniente l'applicarmi. Quando le occupazioni di V. E. le daranno luogo e comodità di significarmi il suo pensiero, attenderò da Lei quest'altro segno della sua generosità verso di me.

Forse non sarà discaro a V. E. l'intendere che ultimamente ho trovato e trascritto nella Biblioteca Barberina il supplemento d'una gran lacuna della famosa orazione di Libanio ὑπὲρ τῶν ἱερῶν

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

il qual supplemento equivale incirca ad una quinta parte dell'orazione.

Il mio indirizzo, che Vostra Eccellenza si compiacque di domandarmi, è dalla parte di Napoli, *Macerata per Recanati*, e dalla parte d'Oltremonti, *Recanati par Ancone*. Io sarò ancora in Roma altre due o tre settimane, alla fine delle quali tornerò al silenzio ed all'oscurità della mia patria.

Non so quale strada abbia destinato Vostra Eccellenza di tenere al suo ritorno di costà. Nel caso che questa fosse quella d'Ancona, Vostra Eccellenza farebbe a mio padre ed a me un nuovo favore segnalatissimo, se non isdegnasse di onorare colla sua presenza e con quella della sua rispettata famiglia la casa di mio padre, scegliendola, nel passaggio, per luogo di sua fermata. Se io non ardisco lusingarmi che questo mio desiderio e questa mia preghiera abbiano effetto, spero almeno che Vostra Eccellenza voglia perdonare la libertà che ho preso di esporle l'uno e l'altra, ed aggradire i vivi sentimenti di devozione e d'ossequio, con cui passo all'onore di confermarmi di Vostra Eccellenza umilissimo obbedientissimo servitore Giacomo Leopardi.

269. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Roma 16 Aprile 1823.

Carissimo Sig. Padre. Non ho che soggiungere alle sue savissime riflessioni espresse nella lettera dei 10 corrente. Ma, com'Ella dice, non si rischia nulla, cercando un impiego, intorno al quale, ottenuto che fosse, e conosciutene le condizioni e circostanze, si avrebbe sempre luogo a deliberare se fosse da accettarsi, o da ricusarsi o rinunziarsi. Mi farei difficilmente credere se dicessi che il soggiorno di Recanati per se medesimo mi sia più grato che il soggiorno di Roma. Ma come quello indubitatamente mi è più caro per la presenza di Lei e della mia famiglia, così anche per tutti gli altri riguardi, Ella si deve persuadere che se io non considero il mio ritorno con gioia, neppur lo considero colla minima pena. Io sono naturalmente inclinato alla vita solitaria. Contuttociò non posso negare ch'io non desideri una vita distratta, avendo veduto per esperienza che nella solitudine io rodo e divoro me stesso. Ma fuor di ciò, qualunque soggiorno m'è indifferentissimo, e quello della mia famiglia, che non mi può essere indifferente, mi sarà sempre carissimo. La nostra partenza è fissata per li 28 del corrente. Essendo forse questa l'ultima lettera della quale potrò avere risposta qui in Roma, la prego a volermi sollecitamente dichiarare il suo parere e il suo giudizio circa le mancie che si dovranno lasciare alla famiglia de' miei ospiti. Questa è composta presentemente di due servitori di sala, che non mi hanno fatto altro se non servirmi in tavola e alzarmi qualche volta le portiere qui in casa; e due ufficiali di cucina e credenza insieme, che le mattine ch'io sono stato in camera, mi hanno mandato, per ordine de' padroni, il caffè. Due altri sono usciti di servizio un mese fa: l'uno era uffiziale di credenza, e questo mi aveva mandato il caffè nello stesso modo; l'altro, servitor di sala, e mi aveva salutato spesso quando io passava, e non altro. Tutti due hanno promesso o minacciato al Zio Momo e a me, di tornarci a riverire alla nostra partenza, e tutt'altro si può sperare, fuor che non mantengano la parola. Sono dunque in tutto, sei individui da riconoscersi. Le donne non hanno avuto mai niente a far con me, per nessun titolo. Quanto al Cameriere del Zio Momo, il quale mi ha discretamente servito per tutto questo tempo, potremo, s'Ella crede, discorrerne a Recanati, giacché il medesimo tornerà con noi. La prevengo che a conti fatti, mi resterà una quindicina di scudi in mano, prima di mettermi in viaggio, disponibili in queste mancie, se, e come Ella crederà. Il Cav. Marini è tornato a parlare con molto interesse a Melchiorri del noto affare, domandandogli ragguagli di Paolina, e mostrando molta indifferenza circa la quantità della dote.

Augurandomi di farlo presto in presenza, le bacio la mano col cuore, e mi ripeto Suo affettuosissimo figlio Giacomo.

270. A CARLO LEOPARDI – RECANATI.

Roma 19 Aprile 1823.

Carlo mio. Ti scrivo brevemente, perché in questi ultimi giorni sono affollato di occupazioni vanissime e seccantissime, ma che pur levano il tempo. Ricevetti unitamente le vostre dei 10 e dei 14. Puoi bene imaginare quanto mi abbia afflitto il racconto che tu mi fai del disturbo accaduto in casa; il quale mi è dispiaciuto per riguardo vostro e per riguardo mio; che lasciando una Roma, e tornando in una Recanati, non vorrei trovar altro che amicizia ed amore. Questo disgusto mi è riuscito improvviso affatto, perché la tua penultima, come ti dico, mi è giunta ritardata, e insieme coll'ultima. Ti ringrazio bensì molto di avermi dato subito questa notizia, perché noi dobbiamo dividere insieme ogni cosa; e ti compatisco più che non ti puoi figurare della rincrescevole circostanza nella quale ti sei trovato tu e gli altri.

Scrivo oggi a Paolina, la quale ha bisogno d'esser moderata ne' suoi trasporti: vedo che la speranza la travaglia assai più della disperazione e del dolore; e che l'aver provato una forte lusinga, non la lascia trovar luogo. Questo non mi fa maraviglia; ma bisogna ispirarle un poco di costanza, perché in verità non v'è stato così inquieto e smanioso come quello di chi spera vivamente, e trema di sperare invano. Noi due siamo fuori di questi pericoli; ma la poverina non ha ancora *reso le armi alla fortuna*, come aveva fatto il Petrarca. La mantelletta si può dire veramente che mi sia stata offerta; e questo dal Segretario di Stato, come potrete vedere nella lettera che mi scrisse il Ministro di Prussia. Ma queste offerte son cose di tanto poco momento, che non vale la pena di parlarne. Addio, Carlo mio caro. Pensa un poco se fosse mai possibile ch'io ti potessi servire in qualche cosa, prima del mio ritorno. Forse potrò ancora ricevere un'altra tua lettera, ed eseguire qualche tuo comando, se me ne farai. La nostra partenza era determinata per li 28: ora il giorno preciso è in dubbio. Il certo è che la par-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

tenza è vicinissima. Addio, abbracciandoti e baciandoti.

271. A PAOLINA LEOPARDI – RECANATI.

[*Roma*] *19 Aprile* [*1823*].

Cara Paolina. Vi ringrazio assai della confidenza che mi mostrate raccontandomi le vostre pene d'animo. Che mi preghiate ad interessarmi per voi, quantunque sappiate ch'io non ho bisogno d'esser pregato per questo effetto; lo considero come un segno che vogliate essermi grata anche di quello ch'io debbo farvi per obbligo. Sappiate dunque che direttamente o indirettamente, voi in realtà siete stata proposta al Cav. Marini, e che questo non si è mostrato niente alieno dall'aderire a questo partito, anzi ha lasciato vedere di esservi piuttosto propenso; e che in somma è verissimo tutto quello che io scrissi al Papà nelle lettere che avete lette. È vero ancora che il Cav. ha per le mani un altro partito: e perciò ha detto a Melchiorri che gli era necessario un pretesto o un'occasione per abbandonarlo: ma questo pretesto e questa occasione son facili a trovarsi, se il Cav. vorrà: ed io ho ragione di credere che lo voglia. Intanto io non posso sapere qual risposta precisa egli abbia dato alla persona che gli ha fatto la proposta relativa a voi. Il Zio Carlo non me ne ha detto niente: son certo però che il Cav. non ha dato una ripulsa; piuttosto avrà preso tempo; ed io son bene informato delle disposizioni posteriori del Cav., come ho scritto al Papà, e come avete veduto. La dote che il Cav. dà alla figlia, non sono 14 mila scudi; ma 18 mila, come io scrissi, e come so di certo; anzi si stenderà, bisognando, finó a 20 mila. Secondo tutti i ragguagli ch'io ho, non è vero che il Cav. voglia rifarsi di questa dote con quella della futura sua sposa. Ma il Zio Carlo, come sapete, è mutabile, e vuole e disvuole un poco troppo presto. Sicché non dovete maravigliarvi se questo trattato che da principio gli parve bellissimo e facile, dopo due settimane gli è sembrato sconveniente e impossibile. La conchiusione è, che l'affare sta presentemente in quel medesimo piede che potete rilevare dalle mie lettere passate. Il Papà coll'ultimo ordinario non mi ha scritto. Mostrategli questa lettera. S'egli crederà che parli io medesimo al Cav. e lo stringa in modo da trarne qualche risposta concludente, lo farò subito. In caso diverso, l'affare, anche nell'assenza mia, starà molto bene in mano di Melchiorri, il quale da una parte è così intrinseco del Cav. che questo, poco fa, l'aveva incaricato di trovar moglie a lui, e marito alla figlia, dall'altra parte è impegnatissimo per il Papà, per voi, e per me, e lo sarà molto maggiormente quando si trovi autorizzato a trattare il negozio.

Tutto ciò sia detto per vostra consolazione, e perché questa è la verità. Ma, cara Paolina mia, non posso dissimulare che lo stato dell'animo vostro, e il turbamento e l'agitazione che mi dipingete nella vostra lettera, mi fa troppa compassione, anzi arriva a parermi un poco riprensibile. Che voi piangiate e vi disperiate perché? perché avete concepito una grande speranza, non è intieramente degno di voi, e non s'accorda colle lezioni che avete ricevuto dai libri, e da quel poco di lumi che i vostri fratelli per la propria esperienza, v'hanno potuto dare, e v'hanno dato. La speranza è una passione turbolentissima, perché porta con sé necessariamente un grandissimo timore che la cosa non succeda; e se noi ci abbandoniamo a sperare, e per conseguenza a temere, con tutte le nostre forze, troviamo che la disperazione e il dolore sono più sopportabili della speranza. Lasciamo stare che quando anche voi foste già qui, moglie del Cav. Marini, ricca, divertita, vedreste che questo stato (al quale forse giungerete) non valeva poi la pena di tanti palpiti. Ma poniamo ancora, che il medesimo sia la più gran felicità che si possa immaginare: io v'assicuro, Paolina mia, che se noi non acquistiamo un poco d'indifferenza verso noi stessi, non possiamo mai, non dico esser felici, ma neppur vivere. Bisogna che vi lasciate un poco portare dalla volontà della fortuna, e che sperando, non vi profondiate tanto nella speranza, che non siate pronta a quello che può succedere: altrimenti, anche andando le vostre cose a vele gonfie, vi martirizzerete da voi stessa in modo, che prima d'ottenere quello che avrete sperato, sarete passata per un vero purgatorio. Direte ch'io vi sono sempre intorno colla filosofia. Ma mi concederete che questa non mi è stata insegnata né dai libri né dagli studi né da nessun'altra cosa, se non dall'esperienza: ed io vi esorto a questa filosofia perché credo che vi abbiate i miei stessi diritti e la mia stessa disposizione.

Se mi volete bene, fatevi coraggio e armatevi d'un poco di costanza. Salutatemi tutti. Non dubitate del mio impegno per voi. Aspettatemi fra poco, e intanto spazzatemi la casa dalla malinconia. Saluti del Zio Carlo alla Mamma e al Papà. Addio addio.

272. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

[*Roma 22 Aprile 1823*].

Amatissimo Signor Padre. Seguendo il suo parere, mi sono spiegato sull'affare di Paolina col Zio Carlo, dal quale ho saputo quello che io già immaginava. Il Zio, (non volendo espor Lei ad un rifiuto) prima di scrivere a Lei il suo pensiero, o nello stesso tempo che le ne scrisse, fece parlare al Cavalier Marini da persona amica dell'uno e dell'altro, la quale parlò al Cavaliere come da sé. La risposta fu equivoca, cioè che in quel momento il Cavaliere aveva per le mani un altro partito, com'era verissimo. Il Zio Carlo ricevette questa risposta dopo aver già scritto a Lei la prima volta; e ricevutala, credette bene di significarne a Lei la sostanza, senza dirle di aver fatto interpellare il Cavaliere, e ciò per non inquietarla. Egli credette che questa risposta fosse stato un pretesto, e avendo pure inteso che il Cavaliere avesse forti pretensioni circa la dote, stimò che l'affare non fosse combinabile, e in questo sentimento le scrisse la lettera ch'Ella m'ha inviato, e che le rimando. Ora mosso dalla sua ultima, voleva per mezzo della stessa persona già da lui adoperata, fare avanzare al Cavaliere una propo-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

sizione decisa, per averne una risposta della stessa natura. Ma informato da me delle cose che ho saputo da Melchiorri, e persuaso che il Cavaliere non è alieno dal nostro partito, ha giudicato bene che il portatore di questa proposizione (o comunque si dovrà chiamare) sia lo stesso Melchiorri, ch'è il fa-tutto del Cavaliere, e il quale, ottenendo una risposta soddisfacente, potrà poi intendersela col Zio Carlo, e direttamente con Lei, per tutte le particolarità che si dovranno combinare. Parlerò dunque a Melchiorri (autorizzato come sono da Lei), e farò che colla dovuta prudenza, cerchi di trarre dal Cavaliere una risposta concludente, com'Ella desidera. Sono certissimo che il Cavaliere gli risponderà sincerissimamente e col cuore sulle labbra, perché così suol fare con lui. Questo è già molto. Ma di più spero che la risposta non sarà dispiacevole per noi, quando anche per l'esecuzione del trattato, il Cavaliere fosse per domandare qualche dilazione: giacché sento che per sua quiete e della sua futura sposa, desideri di maritar la figlia prima di ristringersi in matrimonio; e sta già in varie trattative per maritarla.

Ho consegnato al Cavaliere Marini la sua *Memoria* raccomandandogliela caldamente. Mi ha promesso di far tutto il possibile dal canto suo, e son certo che non mancherà. Avrebbe voluto che la stessa Delegazione scrivesse al Buon Governo, ed assumesse (com'egli dice) l'iniziativa in questo reclamo, del quale egli ha pienamente e altamente riconosciuto la giustizia. Son persuaso che a Lei non sarà sfuggito il pensiero di mettere la Delegazione attivamente dalla sua parte, e che quando non l'abbia fatto, ciò sarà provenuto da qualche impedimento che il Cavaliere ed io non possiamo conoscere. Prima di consegnar la *Memoria*, l'ho fatta leggere al Zio Carlo, il quale ha concepito molta indignazione sul contenuto della medesima, e me l'ha fatta copiare, per mettere in opera, come ha già fatto, alcuni altri mezzi che ha creduto opportuni per farle ottenere la giustizia ch'Ella domanda.

Noi partiremo prestissimo, ma non posso ancora sapere il giorno preciso, benché questa settimana addietro, la partenza fosse stata fissata ai 28, come le scrissi col penultimo ordinario. Certo è che poco si potrà scostare dal detto termine, e pertanto non so se potrei ricevere il riscontro della presente.

Mille saluti de' Zii, e mille affettuosi ossequii del suo amorosissimo figlio Giacomo.

273. A PIETRO GIORDANI.

Roma 26 Aprile 1823.

Sperava di ricevere qualche altra tua lettera in Roma. Ma dalla cara tua de' 16 di Febbraio in poi (alla quale risposi molto lungamente) non ho più veduto i tuoi caratteri. Ben so che scrivesti a mio Zio e questa mattina Monsignor Mai mi ha detto che tu gli scrivi, e gli parli di me con quell'affetto ch'è proprio tuo; ed intendendo ch'io ti voleva scrivere, m'ha commesso di salutarti caramente a suo nome. Così fece anche l'Abate Canova, il quale vidi l'altro dì, e parlammo di te quanto e nel modo che puoi pensare. Ma si lamentava anch'esso del tuo silenzio. Fra due o tre giorni io parto di qui, e torno al mio Recanati, dove mi fermerò forse poco, forse sempre. Porto buone speranze d'esser provveduto di qualche impiego, anzi il Segretario di Stato ne diede promessa formale al Ministro di Prussia, che presentemente è a Napoli, come saprai, ed ha scoperto in quei codici diverse cose notabili; fra l'altre, una gran parte inedita di Sosipatro Carisio Grammatico. Se il Segretario di Stato si ricorderà di me, non resterò in Recanati gran tempo: altrimenti non vedo come ne potrò di nuovo uscire; del che mi prendo pochissima pena. Ho fatto in Roma gran moto ed esercizio di corpo, ed ho sopportato il tutto facilissimamente, e senza la menoma incomodità, quantunque uscissi da un'eccessiva, anzi totale inerzia corporale di più anni. Fuor del vigore che non riacquisterò mai più, e della piena signoria de' miei occhi e della mia testa, che parimente ho perduta per sempre posso dir che la mia salute è non solamente buona ma ottima. Non così bene posso dire del mio spirito, il quale assuefatto per lunghissimo tempo alla solitudine e al silenzio, è pienamente ed ostinatissimamente nullo nella società degli uomini, e tale sarà in eterno, come mi sono accertato per molte anzi continue esperienze. Ed avendo in questi ultimi mesi perduto anche l'abito della solitudine, è diventato nullo ancora in se medesimo, di modo che veramente io non son più buono a cosa alcuna del mondo; e questo ancora mi dà poca noia.

274. ALL'ABATE CAPACCINI – ROMA.

Palazzo Mattei.

Signoria Illustrissima Padrona Colendissima. Trovandomi sul punto di partire per Recanati mia patria, e non avendo avuto la sorte di poter inchinare Vostra S. Ill. nelle due volte che mi sono recato presso di Lei a questo efetto, mi fo coraggio di servirmi della presente per chiedere i di Lei comandi nel mio imminente ritorno alla mia patria, dove sarò disposto e pronto agli ordini di S. Em. il Signor Cardinale Segretario di Stato, e attenderò con fiducia gli effetti della sua alta beneficenza. Avrei desiderato e voluto personalmente fare omaggio all'Eminenza Sua, offrirmi umilmente ai cenni della Medesima, e profondamente ringraziarla delle benigne disposizioni che si è degnata di mostrare in favor mio, ma straniero come io sono alla Corte, timido per natura e per abitudine, e persuaso che ciascuno istante rapito alle vaste occupazioni di sua Eminenza sia rapito allo Stato, e al bene de' sudditi Pontificii, ho sperato che V. S. Ill. si sarebbe compiaciuta di supplire alla mia insufficienza, rappresentando questi miei umili sentimenti all'Eminenza Sua, ed invocando la benignità della Medesima sulla mia rispettosa ritenutezza. Per mezzo del Sig. Ministro di Prussia ho saputo che l'Eminentissimo Sig. Cardinale nell'ultimo colloquio avuto con Sua Eccellenza si degnò di assicurarla che i benevoli ufficii fatti da essa in mio favore, non sarebbero stati privi di effetto. Io parto dunque con viva e ferma lusinga fondata sulla magnanima generosità dell'Eminenza Sua, e nel partire

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

raccomando confidentemente me stesso alla memoria ed alla bontà di V. S. Ill. Forse non sarà qui fuor di luogo, né parrà grave a V. S. Ill. ch'io le significhi ossequiosamente una circostanza relativa alla *Memoria* già presentatale per me, circa i posti di Verificatore del Bollo e Registro che vacheranno in Ancona e in Rimini alla fine di Giugno prossimo. E la detta circostanza si è, che la Direzione Generale de' Catasti, trovandosi, per non so quali ragioni, poco soddisfatta dell'attuale Cancelliere del Censo in Rimini, avrebbe molto caro che il medesimo fosse trasportato nel posto di Verificatore del Bollo e Registro come Sua Eminenza potrà intendere dal Reverendissimo Monsignor Tesoriere, se avrà la degnazione d'interrogarlo in proposito. E quando fosse volontà dell'Eminenza Sua che questo traslocamento avesse luogo, verrebbe a vacare in Rimini il posto di Cancelliere del Censo, la qual carica è l'oggetto della Supplica che io ebbi l'onore di umiliare per di Lei mezzo all'Eminenza Sua. Prego istantemente V. S. Ill. a perdonare la mia importunità, e rinnovandole l'offerta della mia intera servitù, e le espressioni della fiducia che ho nel di Lei gentile e benefico animo, con piena e singolare stima ed ossequio passo all'onore di segnarmi.

275. A CARLO ANTICI - ROMA.

Recanati 4 Maggio 1823.

Carissimo signor Zio. O la natura o altra circostanza mi è stata molto avara del dono della parola, e perciò io mi lusingava che per lettera avrei meglio supplito a qualche parte dell'immenso debito che ho con Lei. Ora mettendomi a scrivere, resto deluso anche di questa speranza, e conosco che se volessi ringraziarla de' favori da Lei compartitimi, non saprei né dove cominciare, né come degnamente continuare, né quando finire. Mi resta una sola speranza, ed è ch'Ella conosca già così bene il mio carattere ed il mio povero cuore, per essere persuasa che se i suoi benefizi sono stati collocati in persona non degna, hanno però trovata tutta la riconoscenza di cui sono meritevoli, la quale è tanta che vince le mie facoltà d'esprimermi, e sarà così costante che non si estinguerà prima della mia vita. Io la prego ad impiegare la sua propria eloquenza e quella del proprio cuore per esprimere questi miei sentimenti a se stesso ed alla Zia, alla quale vorrei ch'Ella si compiacesse di presentare e di far gradire i miei più teneri cordiali ed affettuosi ossequi e ringraziamenti. La di Lei gentilezza ed amorevolezza, e quella della signora Zia, faranno appresso loro le scuse de' miei difetti, e dei tanti incomodi e noie di cui, sebbene involontariamente, io sarò stato cagione all'uno e all'altra durante la mia dimora in Roma.

Noi siamo arrivati iersera dopo un viaggio felicissimo, ed il Zio Momo, che la saluta, sta bene. Mio padre farà esso medesimo le sue parti con Lei per sé e per me. La Mamma m'incarica di ringraziarla quanto Ella può immaginare, e di dirle le cose più tenere e care che sia possibile. Saluti infiniti della Mamma e de' fratelli alla signora Zia, ed ai cugini. Altrettanti, e più s'è possibile, per parte mia alla Marietta, a Matteo, a Pippotto, a Clotilde, a Vincenzino che spero intieramente ristabilito, e alla Giovannina. Ho voluto nominarli tutti per mostrarle quanto mi sia dolce la memoria loro, e di tutto quello che a Lei appartiene. E abbracciandola rispettosamente e amorosamente, mi confermo con tutta l'anima per sempre suo riconoscentissimo e tenerissimo nipote.

276. A GIUSEPPE MELCHIORRI - ROMA.

Recanati 4 Maggio 1823.

Caro Peppino. Sono nel mio bel Recanati arrivato ier sera. Se fossi stato padrone del mio tempo durante il viaggio, ti avrei scritto prima d'ora. Oggi, avanti di dar sesto alle mie cose, penso a te, come sempre ho fatto, e ti scrivo per darti notizie di me e domandarti delle tue nuove. Come stai del tuo piccolo incomodo? Come mi vuoi bene? Son certo che me ne vuoi e me ne vorrai, come fo e farò io, e d'ora innanzi non avremo bisogno di proteste scambievoli a questo riguardo. I miei saluti alla Tuta, a Visconti, a De Romanis, a Cancellieri, a monsignor Mai quando lo vedi, e a tutti quelli che si ricorderanno di me, che non dovranno esser troppi. I miei complimenti particolari al cav. Marini insieme con ringraziamenti infiniti per le mille gentilezze ed amorevolezze usatemi da lui. Raccomandatemegli, vi prego singolarmente, ed assicuratelo della grata ed affettuosa memoria che serberò sempre di questa dotta, celebre e amabilissima persona. Presentate ancora i miei ossequii alle signore di sua casa. E per parte di mio padre, il quale resta confuso dell'impegno così generosamente preso dal Cavaliere per lui, ringraziatelo vivamente, riveritelo, e offritegli sinceramente i suoi servigi, per quanto esso vale. Vi raccomando il noto affare, intorno al quale mio padre e Paolina hanno somma fiducia e speranza in voi. L'uno e l'altra vi salutano cordialmente, e lo stesso fa Carlo, il quale vi ringrazia de' sentimenti che conservate per lui. Amatemi, caro Peppino, e scrivetemi, ed io farò altrettanto. Addio.

277. A GIUSEPPE MELCHIORRI - ROMA.

Recanati 16 Maggio 1823.

Caro Peppino. Ti mando l'articolo che promisi a De Romanis. Ma tu non glielo darai, se prima non torna a prometterti solennemente, come promise a me, di non manifestarne l'autore in nessunissimo modo a nessuno. Purché egli osservi questa promessa, sarà in sua libertà di fare all'articolo quei cambiamenti che gli piaceranno; e se il nome finto che ci ho posto sotto, non gli soddisfarà, lo cambi pure a suo modo. Ti sarò gratissimo degli stamponi quando saranno all'ordine e si troverà l'occasione: e sommamente poi ti sarò grato degli uffici che mi scrivi di voler fare con Capaccini. Quando lo vedrai, non ti scordare, ti prego, di avvertirlo dell'errore che io commisi nell'ultimo biglietto che io gli lasciai. E l'errore come ti dissi, fu, che parlando del cancelliere del Censo di Rimini, nominai per l'informazione

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Monsignor Tesoriere, in vece del card. Guerrieri, Prefetto ec.

Mio padre, Carlo e Paolina ti salutano caramente, e ti ringraziano dell'impegno che prendi e che prenderai per il noto affare nuziale. Non dimenticarti mai di riverirmi singolarmente il cav. Marini. Salutami anche gli altri che ti nominai nella passata, e di più il nostro Cardinali, quando lo vedi, e il dottor de Matthaeis, il quale desidero che mi conservi la sua benevolenza. Dammi nuove della tua salute, e de' tuoi studi, e se hai notizie letterarie importanti di qualunque genere, non me le nascondere.

Se De Romanis ha veramente intenzione di stampare l'*Anabasi*, puoi dirgli che io mi metterò con impegno a finirla e perfezionarla. Io ti voglio bene con tutta l'anima. Tu fa lo stesso e comandami. Addio.

278. AD A. JACOPSSEN – BRUGES.

Recanati 23 Juin 1823.

Mon cher ami. Je commencerai par vous remercier de tant d'expressions de bienveillance dont vous m'honorez dans votre charmante lettre, et surtout des marques de confiance que vous me donnez en me parlant de votre genre de vie, de vos pensées, de vos sentimens et de l'état de votre âme. Tout cela m'intéresse infiniment, et je ne saurais exprimer le plaisir que vous m'avez donné en m'entretenant de ces détails. Il est bien doux de voir les secrets d'un coeur comme le vôtre. Mais je croirais ne pas faire autant de cas que je le dois de l'affection que vous me témoignez, si je me laissais aller à quelque phrase qui tînt de la cérémonie. Je ne vous remercie donc pas; je me contente de vous assurer que mon coeur est tout à vous pour toujours.

Sans doute, mon cher ami, ou il ne faudrait pas vivre, ou il faudrait toujours sentir, toujours aimer, toujours espérer. La sensibilité ce serait le plus précieux de tous les dons, si l'on pouvait le faire valoir, ou s'il y avait dans ce monde à quoi l'appliquer. Je vous ai dit que l'art de ne pas souffrir est maintenant le seul que je tâche d'apprendre. Ce n'est que précisément parce que j'ai renoncé à l'espérance de vivre. Si des les premiers essais je n'avais été convaincu que cette espérance était tout-à-fait vaine et frivole pour moi, je ne voudrais, je ne connaîtrais même pas d'autre vie que celle de l'enthousiasme. Pendant un certain temps j'ai senti le vide de l'existence comme si ç'avait été une chose réelle qui pesât rudement sur mon âme. Le néant des choses était pour moi la seule chose qui existait. Il m'était toujours présent comme un fantôme affreux; je ne voyais qu'un désert autour de moi, je ne concevais comment on peut s'assujettir aux soins journaliers que la vie exige, en étant bien sûr que ces soins n'aboutiront jamais à rien. Cette pensée m'occupait tellement, que je croyais presque en perdre ma raison.

En vérité, mon cher ami, le monde ne connaît point ses véritables intérêts. Je conviendrai, si l'on veut, que la vertu, comme tout ce qui est beau et tout ce qui est grand, ne soit qu'une illusion. Mais si cette illusion était commune, si tous les hommes croyaient et voulaient être vertueux, s'ils étaient compatissans, bienfaisans, généreux, magnanimes, pleins d'enthousiasme; en un mot, si tout le monde était sensible (car je ne fais aucune différence de la sensibilité à ce qu'on appelle vertu), n'en serait-on pas plus heureux? Chaque individu ne trouverait-il mille ressources dans la société? Celle-ci ne devrait-elle pas s'appliquer à réaliser les illusions autant qu'il lui serait possible, puisque le bonheur de l'homme ne peut consister dans ce qui est réel?

Dans l'amour, toutes les jouissances qu'éprouvent les âmes vulgaires, ne valent pas le plaisir que donne un seul instant de ravissement et d'émotion profonde. Mais comment faire que ce sentiment soit durable, ou qu'il se renouvelle souvent dans la vie? ou trouver un coeur qui lui réponde? Plusieurs fois j'ai évité pendant quelques jours de rencontrer l'objet qui m'avait charmé dans un songe délicieux. Je savais que ce charme aurait été détruit en s'approchant de la réalité. Cependant je pensais toujours à cet objet, mais je ne le considérais d'après ce qu'il était; je le contemplais dans mon imagination, tel qu'il m'avait paru dans mon songe. Était-ce une folie? suis-je romanesque? Vous en jugerez.

Il est vrai que l'habitude de réfléchir, qui est toujours propre des esprits sensibles, ôte souvent la faculté d'agir et même de jouir. La surabondance de la vie intérieure pousse toujours l'individu vers l'extérieure, mais en même temps elle fait en sorte qu'il ne sait comment s'y prendre. Il embrasse tout, il voudrait toujours être rempli; cependant tous les objets lui échappent, précisément parce qu'ils sont plus petits que sa capacité. Il exige même de ses moindres actions, de ses paroles, de ses gestes, de ses mouvemens, plus de grâce et de perfection qu'il n'est possible à l'homme d'atteindre. Aussi, ne pouvant jamais être content de soi-même, ni cesser de s'examiner, et se défiant toujours de ses propres forces, il ne saint pas faire ce que font tous les autres.

Qu'est-ce donc que le bonheur, mon cher ami? et si le bonheur n'est pas, qu'est-ce donc que la vie? Je n'en sais rien; je vous aime! je vous aimerais toujours aussi tendrement, aussi fortement que j'aimais autrefois ces doux objets que mon imagination se plaisait à créer, ces rêves dans lesquels vous faites consister une partie du bonheur. En effet il n'appartient qu'à l'imagination de procurer à l'homme la seule espèce de bonheur positif dont il soit capable. C'est la véritable sagesse que de chercher ce bonheur dans l'idéal, comme vous faites. Pour moi, je regrette le temps ou il m'était permis de l'y chercher, et je vois avec une sort d'effroi que mon imagination devient stérile, et me refuse tous les secours qu'elle me prêtait autrefois.

Cette lettre est déjà trop longue. Le plaisir de causer avec vous sur ces sujets sur lesquels vous vous expliquez avec tant de justesse et de profondeur, m'a fait oublier cette partie de votre lettre dans laquelle vous me demandez quels sont nos meilleurs écrivains philosophes. Je tâcherai de répondre à cette question dans un autre temps. A l'égard des théologiens, je ne sais presque si nous

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

en avons, beaucoup moins si nous en avons qui soient excellens. J'ignore même s'il peut y avoir de l'excellence dans ce genre. Votre ami, M. le baron de Hert (je crois ne savoir pas écrire son nom) est-il revenu chez soi? comment se porte-t-il? Faites-lui mes complimens, et donnez-moi de ses nouvelles, je vous prie. Le bon Abbé Cancellieri s'amuse toujours à faire des livres et à les publier. Mon oncle Antici va partir de Rome pour venir passer l'été à Recanati. Ma santé est bonne. Je vis ici comme dans un ermitage: mes livres et mes promenades solitaires occupent tout mon temps. Ma vie est plus uniforme que le mouvement des astres, plus fade et plus insipide que les *parole* de notre Opéra. Adieu, mon cher ami; aimez-moi, s'il est possible, autant que vous méritez d'être aimé. Parlez-moi de vos occupations, de vos desseins, de vos observations philosophiques: plus vous vous étendrez sur ces sujets plus vous m'en ferez de plaisir. Je suis, avec l'attachement le plus vif et le dévouement le plus entier Votre tendre et sincère ami G. Leopardi.

279. A F. G. REINHOLD - ROMA.

[*Recanati 23 Giugno 1823*].

Benché dopo la mia partenza da Roma, io abbia sempre desiderato di significarle la viva gratitudine ch'io professo agl'infiniti favori fattimi da Lei nel tempo del mio soggiorno costì, ho tuttavia dubitato s'io dovessi farmi animo di scriverle, parendomi che le sue grazie fossero mal compensate colla molestia che le sarebbe venuta dalle mie lettere. Veramente la stessa gentilezza e bontà ch'Ella mi avea dimostrato, dovevano indurmi a credere ch'Ella fosse, non dirò per gradire, ma certo per comportare ch'io l'esponessi i miei sentimenti verso di Lei nel miglior modo che avessi saputo. Ma come io sono continuamente noioso a me stesso, così temo di esser grave altrui; e ciò mi rende fastidioso e molesto in effetto, come Ella medesima, non ostante la sua somma bontà ed amorevolezza, avrà dovuto avvedersi ogni volta ch'io ho avuto l'onore d'esserle vicino. Finalmente non ho voluto che la timidità o la modestia prevalesse alla gratitudine, massimamente che il mio silenzio sarebbe potuto parer segno che io tenessi poca memoria delle tante obbligazioni ch'io le porto. Laddove io ne tengo tanta quanta si può maggiore, e la prego istantemente a credere ch'io non sarò mai né per deporla né per diminuirla. Veggo bene che di questo non posso farle testimonianza se non colle parole, perché mi conosco insufficientissimo ad ogni altra cosa, ed ho molto maggior desiderio che speranza de' suoi comandi. Ma poiché l'è piaciuto darmi tanti segni di cortesia ed anche, ardisco dire, di benevolenza, non posso contenermi di supplicarla che s'Ella mi giudicasse mai buono a' suoi servigi in qualche menoma cosa, non voglia lasciare di adoperarmi come suo totalmente proprio e devoto. Mi farò anche lecito di chiedere alla sua generosità un altro favore, ed è ch'Ella voglia compiacersi di presentare i miei complimenti ed i miei rispettosi ossequi a Madama sua Consorte, a Madamigella sua Sorella ed all'amabilissima Figlia, ricordando loro la mia servitù; la quale sebbene sarà poco gradita per se medesima, spero che debba esser meno dispregevole quando venga offerta per mezzo di Lei. Ed Ella ancora si compiaccia di accettare le cordiali riverenze della mia famiglia, con quelle particolarissime di mio padre.

Pregandola a conservarmi nella sua ambita e preziosa grazia, ho l'onore di segnarmi con profonda stima ed intera devozione Giacomo Leopardi.

280. A GIUSEPPE MELCHIORRI - ROMA.

Recanati 27 Giugno 1823.

Veramente non è bisognato molto tempo a fare che voi vi scordaste affatto di me, perché dopo la seconda lettera, alla quale risposi subito, mi avete piantato, ed è un mese intiero che non mi scrivete. Vorrei sapere qualche cosa degli studi vostri, della vostra salute, degli amici, delle novità letterarie, ma voi mi lasciate allo scuro come un gufo. Vorrei ancora che intendeste da Cardinali se la creazione di quegli ufficiali del Registro avrà luogo alla fine di questo mese, come diceva, o se avrà luogo mai in altro tempo, acciocché io sapessi come mi ho da regolare, o mi possa metter l'animo in pace di non muovermi più di qua.

Delle mie *Osservazioni* eusebiane, non so se l'*Effemeridi* n'abbiano pubblicato altro, o se dormano, o in somma che cosa ne sia successo. Non avendo né potendo più avere nessuna copia del manoscritto, farò conto di aver gettata la fatica che ci ho posta di cinque mesi, e fatica vera e continua di tutto il giorno, senza divertimenti e senza ciarle: benché conosco di aver fatto molto male a voler pubblicare quelle *Osservazioni* in Roma, dove, fuori dei sassi, non si capisce altro. Se per miracolo poteste avere quegli stamponi, bisognerebbe che me li mandaste per qualche vetturale o vetturino, che, venendo qua, sarà pagato; e credo che ne troverete facilmente alla Stelletta o altrove; perché in questa stagione non sarà facile di trovare un'occasione che li porti gratis. Fuori di burla, se siete vivo e se non volete che dica male di voi, scrivetemi. Di me non vi posso dir altro se non che vi voglio bene al solito, benché il vostro silenzio mi sappia un poco strano. Delle notizie letterarie sapete bene ch'io non sono in luogo da poterne avere. Salutatemi gli amici, e in particolare il cav. Marini, e Visconti se lo vedete; vogliatemi bene anche voi, e ditemi qualche cosa. Addio, addio.

281. A GIUSEPPE MELCHIORRI - ROMA.

Recanati 14 Luglio [*1823*].

Caro Peppino. Torto a me, anzi torto alle maledette poste, perch'io risposi subito alla tua dei 24 Maggio, e quella mia lettera non ti giunse. Dalla tua de' 24 Maggio in poi, non ho avuto altro da te, se non quest'ultima dei 9 corrente. Quella che dici avermi scritta e consegnata al vecchio di De Romanis, e il piego che dici essermi stato spedito, non mi sono mai capitati, e non so dove m'abbia a rivolgere per riscuoterli. In verità il nostro

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ottimo De Romanis poteva usarmi la buona grazia almeno di far consegnare quel piego da parte sua, e non da parte di quel povero vecchio, al quale nessuno porta rispetto. E così, se il piego è andato a male colla parte del manoscritto che v'era, la storia è finita, perché se agli stamponi si può supplire, al manoscritto non si supplisce più, non avendone io alcuna copia. Almeno, vi prego, fatevi dire da quel buon vecchio il nome del vetturale che doveva portare il piego, acciò ch'io possa farne qualche ricerca. Se non sa neppure il nome, felice notte.

È chiarissimo che Mons. Mai ha pubblicato il frammento di Libanio, o per fare un dispetto a me, o sapendo di certo che col pubblicarlo, lo levava di mano a me che già l'aveva trovato. Pazienza per ora. Potrà dire ch'egli non è stato il primo a darmi fastidio, e in questo non avrà il torto.

Quand'ebbi la tua lettera io non sapeva nulla della disgrazia del Papa, sicché la notizia che me ne désti, non mi fu inutile. Veggo bene che né adesso né mai c'è speranza d'impiego per me, e bisogna risolversi a lasciar la pelle qui dove son nato. Non so qual sia la seconda memoria che dici aver data a Capaccini. Forse me lo dicevi nella lettera consegnata al vetturale. Se così è, non ti sia grave di ripetermelo, perché quella lettera, come ho detto, non mi è stata ricapitata. E se v'era qualch'altra cosa d'importanza, ripetimi anche questa, ché te ne prego. Dimmi ancora tutto quello che nell'ultima tua scrivi che avresti da dirmi, e che lo lasci perché ti conviene uscire. Non ricusare di spendere una mezzoretta in trattenerti con me, che sto qui solo come un cane, maledicendo l'ora e il giorno che... non voglio bestemmiare. Parlami de' tuoi studi e de' tuoi progetti, dammi qualche notizia letteraria; e potresti anche dirmi se l'*Effemeridi* dopo la mia partenza hanno pubblicato nessun altro pezzo delle mie *Annotazioni* eusebiane, come io ti domandava nell'ultima mia.

Nella mia risposta alla tua de' 24 Maggio, la qual risposta andò smarrita, io ti diceva che, secondo me, sarebbe stato bene di non parlar più a Marini del noto affare per un certo tempo. Ora dopo un mese e mezzo, crederei che le cose fossero in istato da potersi sapere se Marini vuol entrare in trattato, o no. Questi miei mi tormentano perché vi scriva su questo proposito. Io credo che il negozio sia oramai ineseguibile, e così arguisco dal vostro silenzio e da quello di Marini, il quale non è possibile che a quest'ora non sia deciso o al sì o al no, circa il partito di Bologna. Fatemi dunque il piacere di dirmi qualche cosa su questo punto, e dirmelo chiaramente. Se non credete di dover parlare a Marini, non importa. Basta che mi diciate e mi facciate capir bene che l'affare non può aver più luogo, acciocché questi di casa si mettano l'animo in pace, e pensino assolutamente ad altro.

Ti avrei mandato il *Giordani* per l'occasione del conte Garampi ch'è venuto a Roma poco fa. Ma nel tempo della mia assenza lo prestarono qui a una bestia di forestiere, che prima del mio ritorno è partito recandoselo con sé. Non dispero tuttavia di ricuperarlo, e quando io l'abbia riavuto, te lo spedirò colla prima occasione.

Niebuhr è egli ancora a Napoli? è mai ripassato per costà? Dimmene qualche cosa, se ne sai nulla.

Dell'articolo sopra Leoni che n'è stato? Nella mia lettera perduta io ti mandava un'apologia di quell'articolo, e ti pregava di mostrarla a De Romanis. Ma il diavolo se l'è portata. Salutami gli amici. Comandami in tutto dov'io ti posso servire. Scrivimi, e se non hai altro da dirmi, dimmi che mi vuoi bene, com'io te ne voglio. Addio, addio.

282. A GIUSEPPE MELCHIORRI – ROMA.

Recanati 1° Agosto 1823.

Caro Peppino. La disgrazia della Chiesa di San Paolo è veramente, come voi dite, europea. Anche in provincia se ne sente un rammarico grandissimo, e pur troppo, qualunque cosa si voglia fare, il male è irrimediabile e non ha compenso.

Mi ha fatto un poco meraviglia che Marini, dopo avervi promesso di non entrare in altro trattato che con noi, abbia, senza dirvi niente e senz'aver avuto alcun torto per parte nostra, concluso il parentado con una Signora, che per quanto io sento, porta anche meno dote di quella che avrebbe portata Paolina. Pazienza, perché tutte le cose debbono andare per un verso. Quanto alle mie antiche speranze, scusatemi, ma io non sono certamente della vostra opinione, che la morte del Papa, mi possa giovare a ottener qualche cosa. Anzi la morte del Papa è la maggior disgrazia che mi possa succedere; perché tutte le mie speranze si fondavano sopra la promessa fatta a Niebuhr dal Segretario di Stato; e mutandosi il Pontefice, Consalvi non è più il padrone; sicché la sua promessa non val più nulla; e tolta questa, io non ho la menoma ragione di sperar mai niente. Anche Niebuhr mi disse ch'egli si riprometteva di ottenermi qualche cosa *se durava Consalvi*.

Ho molto piacere che il toscano v'abbia risposto, e che la collazione del Codice di Firenze si trovi costì. Non poteva darsi cosa più comoda e più vantaggiosa per voi. Tanto più che il Lagomarsini era uomo eccellente in questi studi, onde la collazione fatta da lui, sarà certamente esattissima, e meriterà piena fede.

Vi ho domandato più volte notizia di Visconti, pregandovi di salutarlo a mio nome, ma voi non me ne avete detto mai niente. Questa volta non vi dimenticate di parlarmene.

Quello di cui vi prego quanto mai posso, è che vogliate far qualche pratica con quel Frate che ha notizia del vetturale, per veder di ricuperare gli stamponi e il manoscritto che non mi sono mai giunti. Datevene un poco di pensiero, ve ne prego, ché io vi resterò obbligatissimo di questo favore, perché v'accerto che la perdita del manoscritto mi dispiacerebbe sommamente. Giacché non ho guadagnato nulla colla mia venuta costì, almeno fate ch'io non ci abbia perduto. Vi raccomando quest'affare per tutta l'amicizia che vi professo, e che voi dite di avermi: non lo trascurate per l'amor di Dio.

Seguitate caro Peppino, a ricordarvi di me, a scrivermi, a parlarmi di voi, a darmi qualche no-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

tizia letteraria di coteste parti. Io v'amo quanto ben sapete, e desidero di servirvi. Salutatemi gli amici e i conoscenti quando ve ne ricordate, e vogliatemi bene sempre. Addio addio.

283. A PIETRO GIORDANI - PIACENZA.

Recanati 4 Agosto 1823.

Mio caro angelo.

Prima di partire da Roma io aveva incominciato a scriverti una lunga lettera, la quale mi convenne tralasciare insieme con ogni altra cosa subitamente, perché la persona colla quale io aveva a fare il viaggio, volle partire prima di quello ch'io m'aspettava. Così mi portai meco quella lettera incominciata, e giunto qua, voleva finirla e mandartela, ma mi ritenne il pensiero che da Recanati niuna mia lettera ha mai fortuna di arrivarti: la qual cosa, delle tante miserie di questo soggiorno è la prima per me. Coll'ultimo ordinario ebbi la dolcissima tua dei dieci luglio, che mi fu spedita da Roma. E poiché mostri tanto desiderio delle mie nuove, Dio voglia che questa che ti scrivo non vada a male. Tanto sia detto per iscusare il mio silenzio passato, se bisogna, poiché tu devi credere ch'io non ho né avrò mai maggior diletto né desiderio che di star teco, potendo, colla persona, e non potendo, col pensiero e colla scrittura. Io dunque, mio carissimo e santo e divino amico, partii di Roma tre mesi addietro e me ne tornai nella mia povera patria; avendo goduto poco o nulla, perché di tutte l'arti quella di godere mi è la più nascosta, e niente dolendomi di ritornare al sepolcro, perché non ho mai saputo vivere. In verità era troppo tardi per cominciarsi ad assuefare alla vita non avendone avuto mai niun sentore, e gli abiti in me sono radicati per modo, che niuna forza gli può svellere. Quando io mi sentiva già vecchio, anzi decrepito, innanzi di essere stato giovane, ho dovuto richiedere a me stesso gli uffici della gioventù ch'io non aveva mai conosciuta. Ma in quest'animo ella non poteva trovar luogo. E così, colla esperienza di me stesso, mi sono certificato che la natura o l'assuefazione m'hanno disposto in modo da non poter essere altro che nulla. Non ti nego però che questa mia sepoltura non mi riesca alquanto più molesta di prima, specialmente perch'io non ci ho quella libertà che ho sperimentata fuor di qui per alcuni mesi. E la presenza degli uomini, de' quali non so più che fare, è, come tu sai, molto più fastidiosa nelle città piccole, e massimamente nella patria, che nelle capitali, dove altri può vivere anche nel mezzo delle piazze come in un deserto. Per questa cagione ho desiderato molto che avessero effetto le pratiche del buon Ministro di Prussia, il quale mi raccomandò al segretario di Stato con tanta efficacia con quanta avrebbe potuto un suo fratello. E il Cardinale l'ultima volta che lo vide (perché il Ministro parti da Roma, come saprai) gli promise espressamente e spontaneamente ch'io sarei stato provvisto, la qual promessa è quanto s'è ottenuto fin qui. Intanto il Papa muore, e col Papa va il segretario di Stato, e col Segretario di Stato la sua promessa. Il Cardinale mi fece proporre dal Ministro di prender *la roba di Corte*, mostrandomi che questa non mi costringeva a farmi prete; ma io desiderava alcun provvedimento per poter essere libero e seguitare le mie inclinazioni, non lasciare le inclinazioni e la libertà per esser provveduto.

S'io divenissi mai padrone di me stesso, sai tu per qual cagione principalmente ne sarei lieto? Perché potrei venirti a vedere e star teco per alcun tempo. Credimi ch'io desidero questa cosa tanto quanto mai desiderassi cosa alcuna, massimamente ora; e di giorno in giorno cresce questo desiderio. Non ispererei di rallegrarti né di consolarti, né pure di trattenerti piacevolmente, ancorch'io lo desideri tu sai quanto. Ma come si voglia, starei teco; e il mio pensiero si ferma in questo e ci si compiace, e non guarda più in là.

Domandi de' miei studi, i quali ora non hanno alcun fine determinato: ed anche ti confesso che l'aver mirato da vicino la falsità, l'inettitudine, la stoltezza dei giudizi letterarii, e l'universalissima incapacità di conoscere quello che è veramente buono ed ottimo e studiato, e distinguerlo dal cattivo, dal mediocre, da quello che niente costa, mi fa tener quasi per inutile quella sudatissima e minutissima perfezione nello scrivere alla quale io soleva riguardare, senza la quale non mi curo di comporre e la quale veggo apertissimamente che da niuno, fuorché da due o tre persone in tutto, sarebbe mai sentita né goduta. Io aveva posto insieme un tometto di versi simili a quei pochi che tu conosci, aggiuntoci alcune prose appartenenti alla materia; e contro quello ch'io m'aspettava e che gli altri mi predicevano, ebbi in Roma dalla Censura la facoltà di stamparlo. Ma di quelle due cose che impediscono τὴν παῤῥησίαν voglio dire il timore e la speranza, l'uno non mi ha mai disturbato, l'altra mi sopravvenne per la prima volta in quel punto ch'io faceva metter mano alla stampa. Così tra per questa cagione e per l'avere avuto a partir di là, differii di stampare quella mia piccola Lirica, alla quale ora, trovandomi qui confinato, non ho più niun pensiero.

Il zio Antici ebbe la tua lettera e mi diede i tuoi saluti. Farò le tue parti con lui e coll'abate Rezzi per lettera. Carlo ti ama, t'abbraccia, sta bene, e non sapendo che fare si trastulla assai colle donne. Paolina altresì ti saluta caramente. È ancor qui, che non s'è trovato mai da maritarla, e ha rifiutato varii partiti. Mia madre dice ch'io ti scriva di veder se tu potessi trovarlene uno in coteste parti. Dubito molto che la cosa ti sia possibile, perché la dote è poca. In ogni modo, acciocché tu sappi, ti dico che la dote è di settemila scudi. Quanto alla persona, così per le parti dell'animo e della educazione, come per le esteriori, credo che ci possa aver chi se ne contenti. L'età è ventidue anni; né già ella si curerebbe di più che tanta gioventù nello sposo; né anche di troppa nobiltà. Vedi ch'io t'ho scritto pur lungamente, e sempre delle cose mie, dimostrandomi contaminato di quel vizio ch'io detesto sommamente, e del quale invero io mi stimo esser netto forse più che non bisognerebbe con questa gente con cui si vive. Considera quanto io t'amo, che per compiacerti non mi curo di parere inetto a me stesso e a te, del

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

cui giudizio fo più conto che di quello della fama. Mi scriverai col maggior tuo comodo possibile; o mi farai sapere per alcuna via che questa lettera ti sia giunta, acciò ch'io possa fidarmi di tornare a scriverti. Dici ch'io tralasci di testificarti l'amor mio. In verità ch'io l'avrei tralasciato, perch'io non seppi mai come significarlo bastantemente, ed ora meno che mai. T'abbraccio e ti saluto; con quanto affetto, lo sai tu che m'ami tanto, e lo so io che me ne struggo, e niun altro lo può comprendere. Addio, cara e celeste anima.

284. AL CARDINALE ERCOLE CONSALVI – ROMA.

Recanati 15 Agosto 1823.

Animato dalla fiducia che ispira la benignità di V. E. R. da tante e tante volte sperimentata, e mosso dalle insinuazioni del Sig. Ministro di Prussia, ardii nel passato Marzo di umiliare all'Em. V. per mezzo del Sig. Ab. Capaccini una mia Supplica, alla quale lo stesso Sig. Ministro si compiacque di soggiungere in mio favore una Memoria di suo pugno. Mi feci animo di rappresentare in quel foglio all'Em. V. i deboli studi da me fatti nelle lingue antiche e negli antichi classici, le ristrettezze della mia famiglia e l'impossibilità in cui essa si trova di mantenermi fuori di questa mia patria, la quale sprovveduta d'ogni sussidio letterario, rende infruttuosa qualunque specie di studi. E mirando all'alta generosità dell'Em. V. più che alla mia insufficienza e piccolezza, passai a supplicarla umilmente di volere stendere in qualche parte anche sopra di me gli effetti del suo clemente e benefico animo. Il nominato Sig. Ministro di Prussia confermò e portò al colmo la speranza che io aveva nella magnanimità di V. E. facendomi noto che l'E. V. nell'ultimo abboccamento avuto con lui prima della sua partenza per Napoli, si era spontaneamente degnata di assicurarlo che i benevoli uffici da lui fatti in mio favore appresso V. E., non sarebbero restati inefficaci. Prendo dunque coraggio di ricordare all'E. V. i miei bisogni, e di dimenticare un'altra volta il mio demerito, per non mirare che alla sola benignità di V. E. E ciò faccio con tanto maggior fiducia, quanto che la generosa disposizion d'animo, che l'E. V. si è degnata di significare a mio riguardo, esige da me, non solo una viva speranza, ma la più intima e la più devota e fedele riconoscenza. Ai quali sentimenti aggiungendo quello della più umile e profonda venerazione e sommessamente supplicando l'Em. V. a perdonare questo mio nuovo ardire colla stessa clemenza colla quale si degnò di tollerare l'antecedente, passo col bacio della Sacra Porpora a protestarmi.

285. A CARLO BUNSEN – ROMA.

Recanati 18 Agosto 1823.

Illustrissimo e pregiatissimo Signore. Ebbi la sua gentilissima lettera in data dei 12 del corrente, insieme collo stimatissimo dono del signor Ministro, e le rendo dell'una e dell'altro infinite grazie. Ho letto con sommo piacere il *Merobaude*, e trovatovi un nuovo ed insigne testimonio della vasta e profonda dottrina del celebre inventore. Supplico V. S. illustrissima a volerne esprimere da mia parte al signor Ministro la più viva riconoscenza, e nel tempo stesso raccomandarmegli e presentargli i miei rispetti. Sarebbe mio dovere di scrivere al signor Ministro io medesimo, e desidererei grandemente di farlo, ma dopo avergli scritto a Napoli poco appresso il suo arrivo colà, non ho mai potuto sapere dai miei corrispondenti di Roma, dove egli si ritrovasse, benché ne abbia più volte domandato, e con grande premura.

Non posso che protestarmele sommamente tenute degli uffici ch'Ella si è compiaciuta di fare a favor mio, come rilevo dalla sua pregiatissima. È ben vero che stante la scarsezza d'impieghi *secolari* in questo Governo, parve al signor Ministro ed a me, che un posto di cancelliere del Censo fosse il meno incompatibile alle circostanze per ora, e questo posto fu domandato nella Supplica presentata a Sua Eminenza. Ma non fu parlato punto di Recanati, la qual città non ha e non ebbe mai il cancellierato del Censo, ed è un soggiorno affatto improprio a qualunque genere di studi, de' quali in queste parti non si conosce neppure il nome.

Rinnovandole i miei più distinti e sinceri ringraziamenti, e pregandola a volermi onorare de' suoi comandi, s'Ella mi crede buono a servirla in alcuna cosa, passo colla più singolare stima e considerazione a confermarmi di V. S. illustrissima devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

286. A GIUSEPPE MELCHIORRI – ROMA.

Recanati 29 Agosto 1823.

Caro Peppino. L'interesse ch'io prendo alle cose vostre fa che molto mi dispiacciano i disgusti, che avete avuti con Visconti. Non so che dire. Me ne dispiace anche per lui. Veramente le amicizie o non si dovrebbero mai stringere, o strette che fossero, non si dovrebbero mai rompere. Sono però ben certo e ben persuaso, che la colpa in ciò non sia stata vostra.

Mio padre non crede bene di prendere la collezione di Torino, perché se si considera come collezione de' classici, egli ha già quella di Manheim, ch'è molto più corretta; se si considera come collezione dei *Variorum*, in questa parte l'edizione di Torino non vale propriamente nulla, come, se vi ricordate, siamo convenuti insieme più volte.

Finalmente mi è stato spedito da Treia il piego degli stamponi colla vostra carissima inclusa. Non finirei di ringraziarvi della cura e diligenza che per amor mio avete messa, come ben vedo, nella correzione delle prime prove. Le correzioni che ho fatto in queste seconde non sono di grandissimo momento, né moltissime. Contuttociò, siccome pur sono in bastante numero, vi prego a compiere il favore che mi avete fatto, riscontrando colla vostra esattezza queste mie correzioni colle nuove prove, quando saranno fatti i trasporti. Ve ne prego, e ve ne sarò sommamente tenuto. Intanto vorrei che mi diceste se costì conoscete

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

nessuno *il quale scriva d'uffizio e a cui si possa scriver d'uffizio*. Perché se conosceste qualche amico di questa qualità (come forse sarà Cardinali), mio padre spedirebbe a lui questi stamponi per la posta, col bollo di Gonfaloniere di Recanati; e così si farebbe presto e senza spesa.

Vi domanderei le nuove vostre e dei vostri studi, e qualche notizia letteraria. Ma son certo che adesso non pensate ad altro che ai funerali del Papa morto, al Conclave, al nuovo Papa ec. ec. ec.: insomma non avete neppure un momento di pensare a me. E per questo non voglio dilungarmi di più, ed abbracciandovi di cuore, vi ripeto che sarò sempre e poi sempre vostro, e vi saluto. Addio, addio.

287. A PIETRO BRIGHENTI - BOLOGNA.

[*Recanati*] *31 Ottobre 1823.*

Caro amico. Fatta e suggellata l'acclusa, mio padre che ora è qui Gonfaloniere, mi dà la polizzina che parimente vi accludo, e mi dice che vi preghi di volergli proccurare quello che ivi si espone. Io dubito che voi siate al caso di prendere questo incarico. Ma, posto di no, mi fareste ben piacere indicandomi a chi tornasse meglio dirigersi in cotesta città per lo stesso effetto. Addio, addio.

288. A BERTOLDO GIORGIO NIEBUHR - BERLINO.

Recanati 10 Novembre 1823.

Eccellenza. Ricevetti nel passato Agosto per mezzo del Signor Bunsen il pregiatissimo dono del *Merobaude*, di cui V. E. mi volle onorare. Per allora fui costretto di limitarmi a pregare il Signor Bunsen che le facesse aggradire i miei più distinti ringraziamenti, non sapendo ancora il luogo ove Ella si trovasse, del quale non sono stato informato prima di questi ultimi giorni. Ora mi fo un dovere di ringraziarla direttamente della memoria ch'Ella conserva di me, e di significarle il piacere che la lettura del suo libro mi ha proccurato. La copia e la squisitezza dell'erudizione e della dottrina ch'Ella dimostra nella sua prefazione e nelle sue note, avrebbero accresciuta, se fosse stato possibile, l'ammirazione ch'io le professava da parecchi anni, per quel poco che ho potuto conoscere delle sue opere. Veramente è maraviglioso il vedere come tra le distrazioni di un viaggio e lontano dai libri, Ella abbia potuto spiegare tanta profondità di sapere, e tanta cognizione dell'antichità. Fra le altre cose, ho ammirato grandemente la felicissima congettura di cui Ella si è servita a scoprir l'autore de' Frammenti da Lei pubblicati. Non avendo qui il libro del Fea ch'Ella cita, non so se quegli abbia osservato il passo di Sidonio (carm. IX, 293-98), il quale comparato con quello d'Idazio (an. 19. Theodos. iun.) ch'è riportato quivi dal Sirmond, conferma notabilmente la di Lei bella congettura, e c'insegna la patria di Merobaude, che fu la Spagna. Ma son certo ch'Ella a quest'ora avrà già osservato l'uno e l'altro passo. Ottimamente Ella nega che quel *Ridiari* nel titolo del carm. III indichi il nome dell'autore di quei versi. Io ho sospettato che *ridiari* fosse una parola tronca, e che si potesse leggere *viridiari*, perocché il carm. III sembra essere la descrizione di un *giardino*. Ma le parole *viri inl.* paiono dimostrare che *Ridiari* sia nome d'uomo. Nel carm. IV, v. 37, forse si potrebbe credere che la voce *urbi* non fosse intera, e che si dovesse leggere *urbis*. Nel primo Frammento dell'Orazione, v. 17, la voce *iniura*, che quivi è difficile ad intendersi, non potrebb'ella mutarsi in *ieiunia*? Forse questa voce in quel luogo converrebbe al senso, e non sarebbe aliena dalla latinità dell'autore. Nella seconda parte dello stesso Frammento primo, v. 10, 11, dov'Ella legge *in* JUDICIIS *severitas*, vegga se le paresse più a proposito *in* MORIBUS *severitas*. E nel verso seguente, se lo spazio nel Codice lo permettesse, leggerei *in* CONVICTU *aequalitas*. Nel fine dello stesso Frammento, dov'Ella stima che si parli di un arco trionfale, io dubitava che il senso e la somma del contesto fosse *che le orazioni e le narrazioni non possono agguagliare né dar pienamente ad intendere il merito degli eroi e de' loro fatti*; e però (v. 22) in luogo di MONUMENTUM, io leggeva AUDI*entum*; ovvero HOC AUDI*entum*. Nel carm. V, v. 52-4, Ella giudichi se il luogo si potesse risanare così: *Depellimur* AXE, *Nec terris regnare licet. Nec inulta* FEREMUS *Haec tamen*. Finalmente nel verso 192 forse taluno potrebbe preferire NEPTUNUS a VULCANUS.

Ho preso la libertà di sottomettere al suo giudizio queste spregevoli congetture, solamente per dimostrarle l'attenzione colla quale ho letto il suo nobile e degno lavoro.

Se le sue occupazioni le permettessero di farmi pervenire per qualunque mezzo qualche nuova di Lei, Ella accrescerebbe grandemente le obbligazioni che le professa un suo ammiratore e devoto, il quale non perderà mai la memoria della generosità con cui Ella si compiacque d'interessarsi alla sua sorte. I cangiamenti avvenuti in questa Segreteria di Stato per la morte di Pio VII, mi hanno impedito di godere il frutto dei validissimi uffici da Lei fatti in mio favore: ma la riconoscenza ch'io le debbo, non perde perciò nulla della sua forza. Io vivo da eremita in questa mia povera patria, dove ho rinunziato quasi interamente agli studi filologici, i quali, com'Ella ben vede, non si possono coltivare in un paese privo affatto di codici e di buone edizioni de' Classici. La presente letteratura italiana è miserabilissima, com'Ella sa; ed oltre di questo, io vivo in un luogo così separato dal mondo che non mi trovo in istato di conoscere alcuna novità letteraria, degna di essere significata a V. E.

Se a caso potesse mai accadere che nella mia piccolezza io mi trovassi capace di servirla in qualche cosa, la supplico istantemente a non volermi negar l'onore de' suoi comandi, assicurandola ch'io mi farei veramente una gloria di adempire i suoi ordini, e un piacere infinito di mostrarle col fatto qualche parte della somma devozione e gratitudine con cui sono di Vostra Eccellenza umilissimo ossequiosissimo servitore Giacomo Leopardi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

289. A GIUSEPPE MELCHIORRI – ROMA.

Recanati 14 Novembre 1823.

Caro Peppino. Questa volta avete ragione di farmi dei rimproveri sopra il mio silenzio, perché veramente è un pezzo che non vi ho scritto. Il trovarmi occupato ne' miei poveri studi, e il non aver niente di particolare da dirvi, mi han fatto mandar la cosa d'oggi in domani, finché voi coll'ultima vostra mi avete prevenuto. Quanto alla stampa Eusebiana, io vi prego che quando sarà tirato l'ultimo foglio, prima che si venga alla legatura, mi mandiate un esemplare intiero, acciocché io possa vedere se la stampa ha bisogno d'un *Errata*, come già restammo d'accordo. Mandatemelo per la posta, sotto fascia, come si spediscono i giornali, scrivendo sopra la fasciatura il numero de' fogli di stampa contenuti nell'esemplare. Io farò subito l'*Errata* e ve lo manderò, e vi scriverò circa il restante.

Siate certo, mio caro Peppino, ch'io prendo parte ai vostri disgusti come se fossero miei propri. Quanto io desidero di consolarvi, potete giudicarlo facilmente, se conoscete l'amicizia e l'affezione ch'io vi porto. E se bastasse per vostra consolazione l'avere un amico il più sincero, il più costante, il più fedele ed affettuoso, voi sareste consolatissimo, perché questo amico l'avete in me. Poiché la sola amicizia non può bastare, e le forze mi mancano a potervi confortare altrimenti, gradite, se non altro, i voti e i desiderii ch'io formo della vostra felicità. Amatemi, ch'io v'amo sempre, e v'amo assai; non dubitate di me, se posso servirvi in qualche cosa, comandatemi senza riguardi. Addio, addio.

Mi rallegro molto che le iscrizioni Vaticane vadano avanti. Non può esser che voi non abbiate ad esser contento una volta di questo travaglio.

290. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Recanati 21 Novembre 1823.

Caro Amico. Vi spedisco lo sc. 1.20 di mio debito, per la posta. Non credo avervi mai scritto che Mons. Trevisani si chiamasse Carlo, perché non ho mai saputo il suo nome proprio. Del resto l'imbroglio è venuto da lui, che avendo incaricato me di farlo associare e pagare per lui, ha poi dato lo stesso incarico a un altro. Con che si sarebbe messo in obbligo di pagar tutte due le copie che gli sono state spedite, se tornasse conto il mandar più a lungo questa bagattella. Quanto alle due copie, è certo che Mons. Trevisani ne ha riscosso una sola. L'altra sarà rimasta ne' gorghi della posta, o se ne sarà servito chi avrà voluto. Però, usciti i volumi seguenti, potrete lasciar di mandare a Mons. Trevisani più d'una copia, perché il secondo esemplare non è stato mai riscosso né da lui, né molto meno da me.

Vi ringrazio molto distintamente delle notizie che vi prendete la pena di darmi sopra la stampa ch'io progettava. Vi dico in verità che improntare a dirittura 60 scudi, per ora non posso. Io contava di spenderne una quarantina, che avrei pagati subito e donati. Capisco però che allo stampatore è indifferente che il danaro sia improntato o donato, perché anche improntato non lo restituirebbe mai; specialmente quando si fosse convenuto ch'egli si dovesse prima rifare della sua metà; della quale egli non direbbe mai di essersi rifatto. Parlo generalmente e per esperienza d'altri stampatori, non di quelli di Bologna. Vi dirò ancora che il prezzo di 7 scudi per foglio, non è straordinario, ma è tuttavia de' più forti, e uno di quelli dove gli stampatori guadagnano la metà: sicché io credo che pagando 60 scudi, pagherei veramente l'intiera spesa, e farei a metà del restante. La mostra che mi favoriste, e che torno ad accludere come voi volete, mi soddisfa molto per la carta. Il carattere tondo mi pare, se non altro, male stampato, e peggio il maiuscolo. Il corsivo mi par veramente poco di bello. Ma di questo la mia stampa non avrebbe gran bisogno. Tutto si riduce in somma a questi termini, che voi mi diciate se credete possibile di stampare costì un quindici fogli, nella carta della mostra, con caratteri di mediocre nitidezza, in numero di 500 esemplari, colla spesa di una quarantina di scudi non improntati, ma dati assolutamente. Se non lo credete possibile, mi converrà differire il mio pensiero ad un altro tempo. Il sesto delle opere di Giordani, la stessa carta ec. mi soddisfarebbe moltissimo, e il mio libro anche in questo sesto non porterebbe più di quindici fogli. Solamente bisognerebbe che si potessero diminuire alquanto i margini laterali, perché altrimenti molti versi non caperebbero in una riga. Se avete avuto pazienza di leggere tutte queste ciarle, e di non darmi al diavolo, siete un grand'uomo, e vi stimo più che per lo passato.

Ho letto con molto interesse le osservazioni che voi mi fate sopra il vostro viaggio, e ve ne ringrazio. Convengo totalmente con voi che la nostra natura sia la più bella, e i nostri costumi e la nostra vita la più brutta del mondo. Mi dispiacerebbe molto che voleste mandare a male i vostri ricordi e i vostri pensieri. Senza dichiararsi per panegirista degli Svizzeri, e però senza dar troppo nell'occhio, si potrebbero mostrare e lodare i loro costumi, paragonandoli coi nostri, e cercando l'utile senza incorrere nell'odioso. Giordani mi scrive da Firenze ai 5, dicendomi di rispondergli a Bologna. Voi dunque rivedrete o avrete riveduto il nostro caro amico. Se ancora n'è tempo, abbracciatelo strettamente più volte a nome mio, ed assicuratelo che di pessima voglia io mi veggo costretto a pregare altrui di quello che vorrei fare io medesimo. Caro amico, voglimi bene, e credimi ch'io te ne voglio e vorrò sempre infinito. Mi dimenticava di ringraziarti a nome di mio padre delle premure che hai fatto grazia di prendere per la Compagnia comica. Ora si è stabilita e ordinata l'Opera in Musica, sicché per quest'anno non avremo commedie. Addio, carissimo Brighenti. Perdonami le molte noie che ti do, e il pessimo stile e il maledetto carattere con cui ti scrivo. Leopardi.

291. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Recanati 5 Dicembre 1823.

Caro amico. Vi ringrazio della premura che vi siete presa per eseguire le cerimonie di cui vi ho

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

incomodato. Accetto le condizioni che mi proponete per parte dello stampatore nella vostra dei 26 del passato novembre. Vorrei che mi procuraste da lui questo piccolo vantaggio, che due de' 50 esemplari che mi promette, fossero stampati in ottavo più grande degli altri, e in carta velina. Con questa riceverete il manoscritto. Secondo che voi mi direte, converremo circa il tempo della spedizione del danaro. Io mi riposo sopra di voi circa l'osservanza dei patti. Non conosco lo stampatore, ma credo che essendo solito di servirvi, non sarà capace di mancare a quello che vi avrà promesso, e perciò lascio di esigere da lui nessun'altra obbligazione particolare. Circa l'esecuzione della stampa, permettetemi che vi faccia queste avvertenze:

1°. Non si usino j lunghi né minuscoli né maiuscoli in nessun luogo né dell'italiano né de' passi latini.

2°. Le strofe delle Canzoni si stampino in una strofe per pagina.

3°. Non si mettano nel margine superiore delle strofe né lineette né ghiribizzi né altri ornamenti, che son tutte cose di cattivo gusto. Piuttosto in tutti i margini superiori si mettano i titoli corrispondenti delle rispettive Canzoni e prose, come nelle Opere di Giordani. Neanche si metta nessun ornamento nel frontespizio.

4°. Tutte le prose si stampino nel carattere medesimo delle Canzoni, o in altro carattere tondo, ma nessuna in corsivo.

5°. Nel manoscritto le citazioni a piè di pagina, che si trovano nelle annotazioni, sono indicate con lettere. Ma lo stampatore non deve guardare a questo, e dee fare le indicazioni con numeri progressivi, ricominciando la progressione a ciascuna pagina.

6°. Le dette citazioni a piè di pagina si potranno stampare con quel piccolo carattere con cui nel tomo... delle Opere di Giordani sono stampati i passi della *Pastorizia* d'Arici.

7°. Collo stesso piccolo carattere si potranno stampare i versi delle Canzoni che sono riportati avanti ciascheduna annotazione. Assolutamente né questi versi né le dette citazioni non si stampino in corsivo.

8°. Già s'intende che tutte le parole lineate si debbono stampare in corsivo.

Quanto alla correzione, potete immaginarvi quanto istantemente io ve ne raccomandi la maggiore e più scrupolosa e minuta esattezza. La punteggiatura (nella quale io soglio essere sofistichissimo) è regolata nel manoscritto così diligentemente, che non v'è pure una virgola ch'io non abbia pesata e ripesata più volte. È però anche questa parte, ch'è molto facile a esser trasandata da chi corregge, ve la raccomando caldissimamente. Se fosse possibile, io avrei molto caro e vi sarei molto tenuto, che prima di tirare i fogli, me ne faceste spedire di mano in mano per la posta le ultime prove, a due, a tre, o più fogli per volta, secondo che tornasse comodo. Io darei loro l'ultima correzione, e li tornerei a spedir franchi a posta corrente, dimodoché lo stampatore non avrebbe a soffrir nulla del ritardo o ben poco.

Se il nostro buon Giordani è ancora costì, ripetegli le più care espressioni che sapete per parte mia; e ditegli, vi prego, ch'io gli risposi subito, indirizzando a Bologna *ferma in posta*, secondo che egli mi diceva nella sua di Firenze. Non so se la lettera gli sia giunta, perché non veggo replica. Avrò caro di vedere la nuova traduzione di Anacreonte costì pubblicata, per la quale vi sarò debitore di paoli 3. Se non è troppo volume, potrete spedirmela per la posta.

Ch'io non meriti le gentilezze che mi dite, non accade protestarvelo, perché già lo sapete, e solo è il vostro cuore quello che parla. E s'anche la vostra mente fosse ingannata, sarebbe perché non mi conoscete ancora se non da lontano. In ogni modo, io ve ne debbo ringraziare e compiacermene, perché mi son segno dell'amor vostro. Il quale, quand'anche dovesse scemare per la presenza, io desidero vivamente di vedervi e abbracciarvi; ma questo non veggo quando potrà essere. Intanto io v'amo da vero, e voglio che vi serviate di me in tutto quello ch'io son buono. Mio padre vi saluta. Addio. addio. Vogliatemi sempre bene.

292. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Recanati 8 Decembre 1823.

Caro amico. Trovando qui una persona che ha conoscenza col Corriere, me ne sono prevaluto per farvi ricapitare senza spesa di posta il manoscritto che sapete, il quale è partito di qua coll'ultimo ordinario. Il corriere l'ha portato per favore, ma dicendo che lo lascerebbe alla posta. Mi è parso dunque bene di scrivervi queste poche righe per vostro avviso, e anche perché m'avvertiate se vi fosse occorsa qualche spesa nel ritirare il manoscritto, giacché io non sapeva che il Corriere l'avrebbe lasciato alla posta. Di tutto il rimanente avendovi scritto nella lettera che troverete dentro il piego non mi resta che abbracciarvi e ripetermi con tutto il cuore vostro affettuosissimo amico Leopardi.

293. A GIUSEPPE MELCHIORRI – ROMA.

Recanati 19 Decembre 1823.

Caro Peppino. Ho ricevuto la cara vostra dei 6, insieme coll'esemplare eusebiano, che avete avuto la splendidezza di francare, non ricordandovi che lo spedivate per mio solo comodo e vantaggio. Vi accludo l'*Errata*, nella stampa della quale vi prego a volermi continuare i favori che mi avete fatti in quella del resto, proccurando che riesca esatta e senza sbagli, i quali in un'*Errata* sarebbero più dannosi che mai. Ve la raccomando. Benché l'*Errata*, come vedrete, non sia molto scarsa, nondimeno potete dire al nostro De Romanis ch'io sono stato assai contento della correzione della stampa, perché gli errori non sono di gran momento. Vi accludo anche la modula del frontespizio. Mi fareste piacere pregando De Romanis a tralasciare l'*Estratto dalle Effemeridi Romane* ec. se ciò non è contro le regole, e s'egli mi vuol fare questo favore. Voglio intendere che lo preghiate di non mettere queste parole nel frontispizio. Quanto al prezzo degli esemplari,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

che tutto insieme verrebbe a essere 17 scudi, mi ha fatto un poco maraviglia. Voi mi diceste che la stampa del vostro *Esame* di Nibby vi era costata in tutto quattro o cinque scudi. È vero che il mio libretto contiene circa il doppio di fogli: ma v'è una gran differenza dal dover pagare tutta la stampa fatta a posta, al pagare solamente la carta e la tiratura di alcuni esemplari. Il vostro *Esame* era pieno di greco come il mio libretto, ma quando anche ciò non fosse, tanto il greco quanto qualunque altra difficoltà spetta alla composizione, la quale io non debbo pagare. Voi stesso mi diceste che la mia spesa non avrebbe potuto essere più di cinque o sei scudi. Da 6 a 17 v'è un gran divario. Mi avvertite che si sono tirati 170 esemplari. Voi mi siete testimonio ch'io ne ordinai cento soli, i quali anche mi avanzano. Gli altri settanta non mi servono, e non sono miei. Questo è fuori di controversia. Trattandosi ch'io non debbo pagare se non la tiratura e la carta, settanta esemplari di meno debbono portare la diminuzione di due buoni quinti nella totalità del prezzo. Questo ancora mi pare evidente. Fate fare, vi prego, queste osservazioni a De Romanis. Io pagherò puntualmente quello che dietro tutto ciò converrete e stabilirete con lui. Vi prego però di dire a De Romanis che desidererei mi dasse qualche poco di tempo. Io aveva conclusa, poco prima di ricevere la vostra lettera, la stampa delle mie Canzoni a Bologna (e questo lo dico a voi, perché a De Romanis non può importare); la quale stampa mi porta una spesa notabile. Un *figlio di famiglia*, la cui figliuolanza non finisce mai, si trova alle strette per ogni piccola cosa. Io pagherò esattamente e al più presto possibile: sapete bene com'io son fatto: ma spero che De Romanis mi farà questo piacere di aspettarmi per qualche tempo. Circa la legatura vi prego di ordinare che sia fatta con sommo risparmio in una semplicissima carta, come il vostro *Esame* di Nibby. Ben inteso che questa legatura dev'essere di soli cento esemplari; anzi di novantanove, perché uno dei cento me lo avete già spedito, ed io lo ritengo. – Se vi facesse maraviglia ch'io faccia stampare le mie Canzoni a Bologna piuttosto che costì, sappiate che lo fo solamente perché a Bologna avranno un'accoglienza più facile che a Roma, e saranno più a portata di diffondersi. – La vostra lettera, caro Peppino, mi ha consolato molto, perché vedo che le sventure di cui vi dolete, e che mi tenevano in pena, sono affari di amore. L'amore, anche profondo e disperato, è sempre dolce. Io sono troppo persuaso, non dico della vostra filosofia, perché la filosofia in questi casi non serve ma della vostra accortezza e cognizione del mondo, per credervi capace d'innamorarvi in modo che la passione vi possa inquietare. Caro Peppino, non siamo più a quei tempi. Nella primissima gioventù, questo ci può accadere; ma dopo fatto esperienza delle cose, è impossibile, o è troppo fuor di ragione. Non crediate ch'io sia di marmo. Un tempo addietro io era capacissimo di una passione furiosa; ne ho provate anch'io, e per confessarvi la mia sciocchezza, vi dico che sono stato più volte vicinissimo ad ammazzarmi per ismania d'amore, ancorché in verità non avessi altra cagione di disperarmi che la mia immaginazione. Ma dopo l'esperienza, sono ben sicuro di morire e di soffrire per tutt'altro che per una donna. Farei torto al vostro buon giudizio se vi ricordassi che le donne non vagliono la pena di amarle e di patire per loro. Non posso credere che mi rispondiate che la vostra è diversa dall'altre. Questa è la risposta di tutti gl'innamorati, e non sarebbe degna di voi. Voi ed io dobbiamo tenere per assioma matematico che non v'è né vi può esser donna degna di essere amata da vero. Insomma io sono quasi certo che un vostro pari non è capace di amare se non per divertimento. Voi mi dite che le Lettere hanno cagionato la vostra passione. Dunque l'oggetto del vostro amore è una Minerva. Non pretendo sapere il vostro secreto: ho veduto per prova che negli affari di galanteria voi siete più misterioso e geloso che molti non sogliono essere cogli amici intimi. Mi contento di felicitarvi sulla vostra scelta, supponendo (perché così debbo supporre d'un uomo pratico come voi) che non l'abbiate fatta se non per divertirvi. In questo caso vi lodo e vi stimo assai. Allegramente, caro Peppino; ridiamoci del mondo, e sopra tutto delle donne, che son fatte a posta per questo. Ma se vi divertisse più di piangere, io son pronto a piangere con voi, e compatirvi; e quando vi serva di consolazione lo sfogarvi con me, fatelo in qualunque modo vi pare. Voi sapete ch'io v'amo; forse anche conoscete il mio cuore, e sapete che è capace d'intendere, e di prender parte alle afflizioni degli amici veri ed intrinsechi, quale voi mi siete stato, e sarete sempre, se così vi piacerà. Amatemi e scrivetemi, e soprattutto rallegratevi, perché non saprei darvi un consiglio né più utile né più ragionevole e conveniente a chiunque ha esperienza della vita, come avete voi. L'indifferenza e l'allegria sono le uniche passioni proprie, non solamente dei savi, ma di tutti quelli che hanno pratica delle cose umane, e talento per profittare dell'esperienza. Addio addio, ti abbraccio e ti auguro il buon Natale. Salutami De Romanis e gli altri amici. Puoi dire a De Romanis che ora non avendo altra occupazione che lo studio, e trovandomi finalmente aver dato sesto a molti lavorucci che m'imbarazzavano, s'egli ha qualche cosa da prevalersi di me, sono in grado di servirlo, ed anche con prontezza.

294. A CARLO BUNSEN – ROMA.

Recanati 22 Dicembre 1823.

Stimatissimo Signore. L'interesse che V. S. illustrissima ha ben voluto mostrare a quello che mi riguarda da che ebbi l'onore di conoscerla, mi ha dato cagione di sperare che la sua gentilezza, malgrado il mio poco merito, non ricuserebbe di favorirmi quando l'occasione si presentasse. Questa fiducia mi fa animo di chiederle la sua assistenza in un affare, dove essa potrebb'essermi di grande utilità. È venuto a vacare in questi ultimi momenti il posto di cancelliere del Censo in Urbino; e questo ufficio, essendo sufficientemente provveduto, e non esigendo gran travaglio, potrebbe somministrarmi i mezzi di passare

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

la metà dell'anno a Roma, e per conseguenza la possibilità di esercitare e continuare i miei deboli studi, i quali nel paese in cui mi trovo sono privi com'Ella sa bene, di ogni soccorso, e impossibili a coltivare. Io non so se Ella troverà opportuno di fare su questo soggetto qualche uffizio in mio favore nel modo che le sembrasse più a proposito. In caso che non le rincrescesse di favorirmi, io le professerei le più vive e le più sincere obbligazioni, qualunque esito d'altronde potesse avere il mio affare. E se questo riuscisse, io sarei tenuto principalmente a Lei del conseguimento di una cosa, che, dovendo proccurarmi la possibilità di studiare, forma il più grande e quasi l'unico mio desiderio.

Dopo l'avviso che Ella si compiacque di farmi pervenire, io scrissi al signor Niebuhr a Berlino per ringraziarlo dell'esemplare del *Merobaude* di cui mi aveva onorato. Non avendo mai saputo se la mia lettera gli sia giunta, ardisco pregarla caldamente di voler dirgli una parola che gli ricordi il rispetto, la riconoscenza e il devoto attaccamento ch'io gli professo.

V. S. illustrissima si compiaccia di perdonare la mia confidenza, e di accettare i voti ch'io formo per la sua felicità nel nuovo anno, come dettati dalla stima e dalla riverenza, con cui ho l'onore di ripetermi di V. S. illustrissima devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

295. A GIUSEPPE MELCHIORRI - ROMA.

Recanati 2 Gennaio 1824.

Caro Peppino. La tua dei 27 decembre non mi ha fatto poca meraviglia, perch'io ti aveva scritto lungamente due o tre ordinari prima, mandandoti l'*Errata* dell'*Eusebio*. Mi dispiacerebbe assai che quella lettera fosse perduta. Fammi grazia di ricercarla alla posta, e di avvisarmi se mai fosse smarrita, ché in questo caso mi converrà tornar da capo, e ripeterti tutto quello ch'io ti aveva già scritto. Non puoi e non devi credere ch'io sia capace di dimenticarti. Ti ringrazio degli auguri che mi fai, e te li rendo di tutto cuore, anche per parte dei miei. Circa i lamenti e le confidenze che mi facesti nell'altra tua, non voglio per ora ripetere quel che ti dissi molto a lungo nella mia ultima, la quale mi piace di sperare che non sia andata a male. Salutami la Tuta e Pippo, e dà loro il buon anno da mia parte. Addio, addio.

296. A GIAMPIETRO VIEUSSEUX - FIRENZE.

Recanati 5 Gennaio 1824.

Stimatissimo Signore. Il Signor Pietro Giordani, il quale si reputa a molto vantaggio e piacere l'averla conosciuta personalmente e l'aver potuto essere testimonio delle sue virtù, scrivendomi ch'Ella ha già fatto gran bene all'Italia, ed è per farne anche maggiore, mi esorta efficacemente a significarle la gratitudine ch'io le ne debbo come italiano e come quello che cedendo facilmente a tutti in ogni altra cosa, non mi stimo inferiore ad alcuno nell'amore verso la mia patria. Io prendo volentieri a far questo ufficio, benché finora non abbia avuto il bene di conoscerla né per vista né per lettere. Non intendo di confortarla a perseverare nelle sue nobili imprese, sapendo che non le bisognano stimoli, e che poco possono valere le persuasioni di quelli che non hanno punto di autorità né di fama. Solamente voglio mostrarle ch'io prendo parte alla stima e riconoscenza che le professano i buoni Italiani; e credo che questo ufficio, venendo da persona ignota, le debba esser più caro che in altro caso, perché dovrà darle a vedere che anche quelli che non la conoscono, l'amano, e che i suoi meriti verso l'Italia la fanno apprezzare e onorare anche da quelli che non hanno altre particolari cagioni d'esserle affezionati. Io so bene che l'Italia ha grandissima necessità d'esser sovvenuta e beneficata, com'Ella ha preso a fare; non so già dire se ne sia degna; ma posto ancora che niuna sua virtù presente lo meritasse, potrebbe pur meritarlo la memoria delle sue virtù antiche; e oggi la sua medesima indegnità, la quale è senza sua colpa, dee muovere gli animi buoni a compatirla e soccorrerla per pietà, se non per merito.

Quando Ella abbia occasione di adoperarmi in cosa di suo servigio, non mi risparmi, perch'io me le offerisco di cuore per quel ch'io vaglio, e desidero poterle dare alcuna maggior testimonianza della gratitudine e della stima che mi hanno mosso a scriverle e a dichiararmele per suo devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

297. A PIETRO BRIGHENTI - BOLOGNA.

Recanati 16 Gennaio 1824.

Carissimo amico. Dalla mia degli 8 passato Decembre, avrete conosciuto la cagione per la quale non francai il manoscritto. Ai 19 del medesimo vi spedii franchi per la posta paoli 22 per la spesa da voi fatta nel riscuotere il manoscritto, e paoli 3 per la copia dell'*Anacreonte*; in tutto paoli 25. Mi farete grazia avvisandomene la ricevuta. Sperava di giorno in giorno qualche risposta alle molte cose che io vi scrissi nella mia de' 5 Decembre che riceveste insieme col manoscritto. Se avete deposto l'intenzione di prender cura di quella stampa, vi prego di conservare il manoscritto finché si dia qualche occasione opportuna di rimandarmelo, della quale io vi avviserò; e fra tanto avrò caro che non lo facciate leggere. Amatemi e credetemi il vostro affezionatissimo amico Leopardi.

298. A GIUSEPPE MELCHIORRI - ROMA.

Recanati 2 Febbraio 1824.

Caro Peppino. Mi rimetto a voi e mi fido della vostra amorevole premura per il possibile risparmio nelle legature delle cento copie del mio *Eusebio*. È curioso che Pippo avendomi domandato dodici scudi per 170 copie, me ne domandi poi dieci per 100. Dunque 70 copie valgono due scudi soli, e le mie 100 valgono dieci scudi? E non è da dire che nel prezzo di queste cento si conti la composizione, o qualche altra cosa che non si debba contare nelle 70. Io non debbo pagare se non tiratura e carta, e quindi il prezzo dee corrispondere precisamente al maggiore o minor nu-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

mero delle copie. Dunque se 170 copie portano 12 scudi, com'è possibile che 100 copie ne portino dieci? Da 170 levando 70, si levano due buoni quinti del numero: e per conseguenza dovrebbero scemare due quinti del prezzo, cioè da dodici scudi scendere a sette e mezzo. Questo sia detto per mostrare che ho studiato l'aritmetica. Del resto, se non si potrà ridurre il prezzo, come si dovrebbe, io pagherò i 10 scudi subito ch'io potrò.

Quanto all'uso delle copie, io desidererei che ne faceste da mia parte avere quattro all'ab. Cancellieri, salutandolo a nome mio. Di un'altra dozzina potete disporre voi, se vi aggrada, e come vi aggrada, donandone a chi giudicate che se ne intenda o che possa gradirle, e facendolo a nome mio o a nome vostro, secondo le occasioni, e come vi piacerà. Una di questa già s'intende che dovrete offerirne da mia parte con distinti complimenti al cav. Marini. Le altre copie residue vi prego a guardarle voi fino a nuovo avviso, mandandomene però una sotto fascia per la posta dei *non franchi*, subito che saranno in ordine. E questi sono i piaceri e i favori che io, secondo il mio costume, vi domando per questa volta, e i soliti incomodi che vi do.

Il *Giordani* con molte premure non ho potuto ancora ricuperarlo. Delle Canzoni non dovete dubitarne di averne da me anche più copie, subito che saranno stampate, se desidererete averne.

Sono molto contento di vedervi questa volta un poco più quieto sopra la vostra passione. Di questa io non sarei capace, perché il cuore, di cui voi mi parlate, è andato a spasso dopo tante esperienze d'uomini e di donne: ma non biasimo però chi è capace ancora di provarla e di amare da vero, anzi lo invidio e lo felicito, perché l'amore, quantunque sia una pura illusione, ed abbia molti dolori, ha però un maggior numero di piaceri; e se fa molti danni, questi servono per pagare moltissimi diletti che ci procura. Sotto questo aspetto io approvo l'amore se bene non lo provo; ma quando poi esso ci dovesse fare infelici, non concederò mai che la ragione in un par vostro, e in qualunque uomo, sia filosofo, sia mondano, non debba potere, se non altro, indebolirlo. Il Metastasio parlava de' tempi antichi. A' tempi nostri, in questi costumi, con questo carattere di donne, coi disinganni che ci hanno proccurato tante cognizioni d'ogni genere intorno al cuore umano, non è possibile che un uomo di senno sia per lungo tempo la vittima di una passione ispirata da oggetti pieni di vanità e d'ogni sorta di tristizie.

Non avendo mai fatta alcuna ricerca particolare sopra i versi leonini, non ve ne saprei dir niente più di quello che voi dovete aver già veduto negli autori che mi citate. Non so se vi possa fare a proposito quel che ne dice il Gravina nella *Ragion Poetica*, lib. 2, cap. 2.

A mio padre è venuto un pensiero ch'io vi propongo da parte sua. Se voi voleste, egli vi farebbe avere da questo Consiglio la sopravvivenza all'agenzia della Comune di Recanati esercitata ora dal vecchio Visconti. Le fatiche di questo uffizio sono minime. Non sono niente indecorose, massime per un concittadino, giacché quell'agenzia fu già esercitata, fra gli altri, anche dal marchese Cipriani, contuttoché forestiero. L'emolumento non è gran cosa: consiste in un regalo di 36 scudi l'anno: ma mio padre avrebbe anche un disegno di poterlo fare aumentare considerevolmente in progresso. Aspetto il vostro sentimento, e con ciò vi abbraccio e vi bacio. Addio, addio.

Vi prego che guardiate il segreto con ognuno circa la proposizione che vi faccio per parte di mio padre.

299. A GIAMPIETRO VIEUSSEUX – FIRENZE.

Recanati 2 Febbraio 1824.

Stimatissimo Signore. Ho ricevuto la sua gentilissima dei 15 del passato, e l'ultimo fascicolo dell'*Antologia* ch'Ella mi ha favorito, coll'Estratto della sua Lettera proemiale premessa al primo Numero dell'anno scorso. La lettura di questo Estratto ha molto accresciuto l'ammirazione e l'amore ch'io portava e porterò sempre più d'ora innanzi alle sue virtù ed alla nobiltà del suo animo. Ella è forse il primo che in Italia abbia conosciuto che cosa debba essere un vero Giornale, e il primo certamente che n'abbia formato il disegno, e cominciato a metterlo in esecuzione. Non le bisogna usare molte parole a persuadermi delle immense difficoltà che l'è convenuto superare e che le conviene continuamente combattere nella sua bella impresa. Conosco in generale l'Italia e la Toscana quanto basta per immaginarmi tutti gli ostacoli che le si oppongono. In ogni modo, se il suo Giornale, per difetto della letteratura e delle circostanze d'Italia, è ancora lontano da quel punto che il suo squisito giudizio si propone, e che hanno conseguito parecchi giornali stranieri, egli è nondimeno la migliore opera periodica che abbiano gl'Italiani, e superiore a quello che noi potevamo sperare.

Al gentile invito ch'Ella mi fa, ringraziandola della buona opinione che ha delle mie piccole forze, rispondo che quanto mi concederà il mio potere, sono disposto per amor suo e dell'Italia ad impiegarmi in servizio del suo Giornale. Ma con mio dispiacere mi trovo affatto inabile a farlo nel modo ch'Ella mi propone. Io vivo qui segregato dal commercio, non solo dei letterati, ma degli uomini, in una città dove chi sa leggere è un uomo raro, in un verissimo sepolcro, dove non entra un raggio di luce da niuna parte, e donde non ho speranza di uscire. Ella ben vede che chi si trova fuori del mondo, non è in istato di dar notizia di quello che vi succede. Infatti io non so e non veggo mai nulla di nuovo, e fo conto di vivere in un deserto; Ella è molto meglio informata delle novità che accadono nella China, che io delle notizie letterarie o scientifiche di questo Stato.

D'altra parte, quantunque il mio giudizio non debba essere di verun peso, nondimeno per manifestarle il mio sentimento come uno del volgo, le dirò liberamente che a me parrebbe che un Giornale italiano dovesse piuttosto insegnare quello che debba farsi, che annunziare quel che si fa. Ella sa troppo bene la differenza che passa tra le circostanze d'Italia e quelle degli altri paesi d'Europa. I Giornali stranieri sono utili quando

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

annunziano, perché hanno sempre opere degne da analizzare, o cose che meritano di essere riferite. Ma i libri che oggi si pubblicano in Italia non sono che sciocchezze, barbarie, e soprattutto rancidumi, copie e ripetizioni. Un giornale che non può annunziare se non qualche sonetto, qualche testo di lingua inedito o ristampato, qualche commentario sopra un libro antico, sopra un sasso, una moneta e cose simili, non può molto contribuire ai progressi né dello spirito umano né della nazione. Fra le massime eccellenti significate nella sua Lettera proemiale, alcune delle quali meriterebbero di essere scolpite in marmo, trovo quella, che un Giornale deve promuovere principalmente il progresso e la propagazione delle scienze morali. Ora queste scienze e tutte quelle che oggi si comprendono sotto il nome di filosofia, parte principale del presente sapere in tutto il resto d'Europa, e particolarmente propria del nostro secolo, sono appunto, com'Ella sa, lo studio meno coltivato in Italia, anzi vi sarebbero affatto ignote, se non fosse per mezzo de' libri stranieri e delle traduzioni. Di modo che volendo dar conto delle produzioni recenti degl'Italiani, non si avrebbe mai campo di parlare né di morale né di filosofia. La comune povertà d'Italia è poi molto maggiore in queste provincie, e massimamente in Roma, dove il libro più importante che si pubblichi dentro l'anno, è quello che noi chiamiamo il *Cracas*. S'io le dicessi che in quella capitale, nello spazio di parecchi mesi, non ho avuto la fortuna di conoscere un letterato romano che mi abbia fatto desiderar l'onore della sua corrispondenza, le parrei forse o superbo o ignorante, la quale ultima qualità consento che mi appartenga, l'altra mi fu sempre alienissima. Ma io le posso dir la medesima cosa per parte di tutti i dotti stranieri che ho conosciuti in quel tempo, fra i quali il già Ministro di Prussia in Roma, uomo, com'Ella saprà, dottissimo, mi diceva espressamente che non avea mai veduto un letterato romano col quale avesse bramato di parlare una seconda volta. Se i Giornali di Roma non le paiono di grande interesse, ella si accerti che ciò non proviene principalmente da quella Censura, la quale nella pratica è molto più facile che nella massima. Ma chi conosce lo spirito de' Compilatori e Collaboratori di quei Giornali sa quello ch'essi potrebbero fare in qualunque paese del mondo si trovassero. A me parrebbe molto utile, salvo il giudizio de' più savi di me, che un Giornale italiano si distendesse molto nel dar notizia e ragguaglio delle opere importanti che vengono uscendo fra gli stranieri, ma facendolo con articoli originali, e adattati ai bisogni d'Italia, sì per la scelta delle opere, e sì per le occasioni che se ne potrebbero trarre di ragionare sopra quello che ci conviene.

Ella dee perdonarmi la libertà del mio scrivere, la quale, come di uomo che vive fuori d'ogni commercio civile, tiene forse del selvaggio. Se qualche articolo di genere filosofico le paresse a proposito pel suo giornale, io potrei occuparmi a scriverne al mio meglio: e come Ella sì pel suo giudizio, che per la sua posizione, è in grado di conoscere assai meglio di un solitario, come son io, quello che si conviene o ai bisogni o ai gusti presenti, s'Ella avesse qualche argomento ch'Ella credesse opportuno ad esser trattato, e conveniente al suo Giornale, non si ritenga dal proporme lo, perché io vorrei pur dimostrarle col fatto la volontà che tengo di farle cosa grata, e di concorrere, secondo il mio poco potere, alla esecuzione de' suoi nobili disegni.

Con che mi confermo per sempre suo devotissimo e obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

300. A GIUSEPPE MELCHIORRI - ROMA.

Recanati 5 Marzo 1824.

Caro Peppino. Non avete avuto il torto promettendo per me, perché avete dovuto credere che io fossi come sono tutti gli altri che fanno versi. Ma sappiate che in questa e in ogni altra cosa io sono molto dissimile e molto inferiore a tutti. E quanto ai versi, l'intendere la mia natura vi potrà servire da ora innanzi per qualunque simile occasione. Io non ho scritto in mia vita se non pochissime e brevi poesie. Nello scriverle non ho mai seguìto altro che un'ispirazione (o frenesia), sopraggiungendo la quale, in due minuti io formava il disegno e la distribuzione di tutto il componimento. Fatto questo, soglio sempre aspettare che mi torni un altro momento, e tornandomi (che ordinariamente non succede se non di là a qualche mese), mi pongo allora a comporre, ma con tanta lentezza, che non mi è possibile di terminare una poesia, benché brevissima, in meno di due o tre settimane. Questo è il mio metodo, e se l'ispirazione non mi nasce da sé, più facilmente uscirebbe acqua da un tronco, che un solo verso dal mio cervello. Gli altri possono poetare sempre che vogliono, ma io non ho questa facoltà in nessun modo, e per quanto mi pregaste, sarebbe inutile, non perch'io non volessi compiacervi, ma perché non potrei. Molte altre volte sono stato pregato, e mi sono trovato in occasioni simili a questa, ma non ho mai fatto un mezzo verso a richiesta di chi che sia, né per qualunque circostanza si fosse. Fate accettare queste mie scuse al signor Carnevalini, ringraziandolo della opinione altrettanto falsa quanto gentile, che egli dimostra della mia capacità poetica, ed assicurandolo ch'io piango di cuore con tutti i buoni la morte del suo degno fratello, lo credo meritevolissimo di onore e di lagrime, e godo che si provvegga a celebrare e perpetuare la sua memoria. I miei versi farebbero piuttosto l'effetto contrario, ma qualunque giudizio egli per sua cortesia voglia farne, il certo è che chiedere versi a una natura difficile e infeconda come la mia, è lo stesso che chiedermi un vescovato: questo non posso dare, e quelli non so comporre se non per caso. Pregatelo bensì di conservarmi la sua amicizia, la quale io stimo e me ne tengo onorato, avendo presentissima alla memoria l'indole nobile e generosa, e l'ingegno pronto, acuto, ed alto, che io scopersi e conobbi in lui nel pochissimo tempo che ebbi il piacere di trovarmi seco.

Aspetterò le notizie importanti che mi promettete nell'ultima e mi promettevate, se non erro, anche nell'altra vostra di un mese fa. Ma se vo-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

lete ritardarmele un altro poco, fatele prima imbalsamare, perché non piglino il rancido. Fuor di scherzo, io v'amo, e desidero aver nuove di voi. Quanto al rivedervi, sarà, al più tardi, nella valle di Giosafatte. Addio, addio.

301. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Recanati 5 Marzo 1824.

Carissimo amico. Non ho replicato finora all'ultima vostra per non disturbarvi, avendo intese da essa le vostre molestie. Ora vi scrivo per aver nuove di voi, che sommamente desidero, quando sia senza vostro disagio, e poche righe mi basteranno. Io non ho certamente avuto intenzione di accrescere le vostre inquietudini, di cui mi condolgo fino all'anima, col pregarvi di attendere alla stampa delle mie Canzoni. Voi non dovete darvene il menomo pensiero, eccetto se e come le vostre occupazioni ve lo permetteranno. Bensì vi sono tenuto che le abbiate guardate presso di voi senza mostrarle a veruno, come mi dite, e così vi prego instantemente a seguitare. In caso che, quando che sia, abbiate spazio di dare effetto a quello che siamo convenuti circa la stampa, avvertitemi per la spedizione del danaro, che io vi manderò ad un vostro avviso. Se non si potrà superare la difficoltà che mi proponete sopra lo spedirmi i fogli per la correzione, bisognerà contentarsi di quanto sarà fatto costì, fidandomi che voi non ricuserete di farne avere la maggior cura possibile, e farla eseguire secondo le avvertenze che già vi scrissi. Torno a dire che desidero aver nuove del vostro stato, al quale vi prego a credere ch'io prendo tanta parte quanto si conviene a una fervida e sincera amicizia, ed alla natura del mio cuore, ch'è il mio solo pregio. Amatemi, caro amico, che io v'amo, e darei volentieri la mia felicità (se l'avessi, e se alcun uomo potesse averla) per proccurare la vostra. Addio, addio, v'abbraccio. Il vostro Leopardi.

302. A PIETRO BRIGHENTI.

Recanati 3 Aprile 1824.

Caro amico. Ho ricevuto le due vostre amabilissime dei 17 e 27 del passato. Io, caro amico, ho un grandissimo vizio, ed è che non domando licenza ai Frati quando penso né quando scrivo, e da questo viene che quando poi voglio stampare, i Frati non mi danno licenza di farlo. Vi ringrazio senza fine delle cure che avete preso per le mie Canzoni, e ve ne sento obbligo doppio, sì per la cosa in se stessa, e sì per la pena che vi deve essere costata l'avere a disputare con quella razza di gente. Dite benissimo che i teologi sono una sorta di gente così ostinata come le donne. Prima si caverebbero loro tutti i denti dalla bocca, che un'opinione dalla testa. Bensì credo che sia meglio avere a fare colle donne, e anche col diavolo, che con loro. Del resto non veggo come si offendano i monarchi nelle mie canzoni *nuove*, e se nelle prose si annulla la virtù, io dico espressamente a chiunque ha studiato la santacroce, che intendo parlare della virtù umana, e delle teologali non entro a discorrere. Dico che nel principio di quella prosa che ha dato luogo a questo rimprovero, sta scritto che la virtù è ec. ec. *umanamente parlando*, e nel fine di essa prosa si tocca la religione in modo che, fuor d'un frate revisore, niuno ci può trovar che riprendere. Io avrò molto caro che vogliate veder di combinare la stampa delle canzoni in qualche altro luogo colle avvertenze e modi che io vi specificai minutamente. Ve ne sarò tenutissimo, anzi vi ringrazio fin da ora di questa proposta, e me ne rimetto a voi. Non ho veduto il Giornale del professor Orioli, perché sapete che sto fuor del mondo. E questo medesimo fa che le mie lettere non arrivano al nostro caro Giordani, al quale ho scritto però sempre, e in particolare risposi subito all'ultima sua che fu de' 16 di Febbraio. Se avrete occasione di significarglielo, abbracciandolo da mia parte, mi farete molto piacere. Io v'amo, e vi prego ogni felicità, la quale vorrei potervi proccurare con altro che con preghiere. Non vi dimenticate, se in qualche cosa vi parrò buono a servirvi, di adoperarmi come persona vostra, e continuatemi il vostro amore. Addio addio. Il vostro amicissimo Leopardi.

303. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Recanati 15 Maggio 1824.

Caro amico. Il principio della vostra 5 corrente mi contrista. Avrei voluto attribuire il vostro silenzio passato a qualunque altra cagione. Consoliamoci colla vostra salute presente, e colla speranza che vi userete tutti i riguardi convenienti per non ricadere. M'è dispiaciuto anche molto il fine della vostra lettera. Non avrei creduto che Cardinali fosse capace di tentare quel tratto contro di voi. Ho conosciuto il suo fratello a Roma, che mi pare un galantuomo.

Vi mando per la posta, franca, la somma convenuta fra noi per la stampa delle mie Canzoni costì, e ve la mando intera, cioè sc. 40, più paoli 8 per le due copie de' vol. 3 e 4 *Giordani* che ho ricevuti. Io vi spedisco questa somma, come vedete, senz'alcuna cautela. Non conosco lo stampatore; non ho da lui nessuna sicurezza dell'esecuzione sì della stampa, come delle condizioni aggiunte; può stamparne poche copie in vece del numero 500 promessomi da voi nella vostra de' 26 novembre passato; può farmi un'edizione vergognosa per la carta o pei caratteri; può farmi aspettare il suo pieno comodo; può anche, ricevuti i danari, dispensarsi affatto dall'edizione. Io sono lontano, non veggo nulla da me stesso, non ho mezzi da costringerlo o a fare, quando non faccia, o a far bene, quando faccia male. Mi raccomando dunque a voi, e non guardo se non a voi. Non ho altra garanzia che questa, per la esecuzione della stampa, e per la osservanza delle istruzioni che vi scrissi in proposito, le quali son tutte necessarie. Vi prego a impedire che io non sia strapazzato, come accade ordinariamente ai lontani. La esattezza della correzione, tanto nel testo, quanto nominatamente nella punteggiatura, mi preme sopra tutto; e ve la raccomando possibilmente. Vi ricorderete che io misi tra i patti, di voler vedere e correggere l'ultima prova di ciascun foglio. Voi mi rispondeste che difficil-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

mente si sarebbe ottenuto. Da altri stampatori, egualmente lontani, io l'ho pure impetrato senza difficoltà. Ma nondimeno se questo è assolutamente impossibile, finita che sia la stampa e prima di venire alla legatura, mi si mandi per la posta una copia intera slegata, perché io possa farvi, se occorrerà, un *errata-corrige*, che in tal caso dovrà essere stampato ed aggiunto al libro, senz'altra mia spesa, non essendo dovere che io paghi allo stampatore i suoi falli. L'*errata*, quando bisogni, sarà fatto e mandato subito, di modo che lo stampatore non soffrirà nessuno incomodo dal ritardo. Questa domanda mi par ben giusta ed eseguibile, e però credo poter esigere che si consideri come uno de' patti.

Bensì bisogna che io vi faccia quest'avvertenza. Se la detta copia slegata venisse colla mia direzione, sarebbe riscossa da' miei di casa, colle altre lettere, secondo il solito. Delle lettere non m'importa nulla, ma questo sarebbe un *sotto-fascia*, che i miei potrebbero esaminare a loro agio. Siccome dunque io non voglio che sappiano niente de' fatti miei, perciò la copia sarà mandata Al *Sig. Alberto Popoli, Recanati*, accompagnandola con un avviso per lettera, che sia diretta a me, e venga separata.

Non mi dite nulla della qualità della carta e dei caratteri, ma suppongo che almeno l'una e gli altri non saranno inferiori a quei dell'edizione *Giordani*, secondo che restammo d'accordo a principio. Dico dell'edizione *Giordani*, e intendo dei primi volumi usciti, perché veramente in questi due ultimi, cioè 3 e 4, i caratteri mi paiono non poco logori; e non vi posso dissimulare che mi rincrescerebbe assai se il carattere del mio libro facesse il medesimo effetto.

Eccovi una lunga dissertazione, che forse vi parrà ben sottile e ben minuta, ma dovrete perdonare all'amicizia, e alla necessità in cui mi trovo di fare ogni cosa da lontano, non potendo dir nulla a voce, né veder nulla co' miei occhi.

Se andate dal nostro caro Giordani, non vi dimenticate di me. Ditegli che non ho mai ricevuto due righe di suo, che non gli abbia risposto con un foglio de' miei; tutti inutili, perché non gli ha mai ricevuti. Abbracciatelo strettamente per me, ditegli in mio nome tutte le tenerezze che sapete immaginare, che non ho maggior desiderio che di rivederlo, che l'amo più de' miei occhi.

Colla spedizione degli scudi 40, intendo di aver sodisfatto interamente a' miei obblighi per la stampa delle Canzoni, senz'avere a pensare né a legatura, né a copertura (che mi prometteste dover essere in cartoncino), né a checchessia. Tali furono i nostri patti.

Amami, e conservati diligentemente, mio caro amico, e godi della bella stagione, che forse non è indegna di consolare un filosofo de' mali trattamenti degli uomini. Io ti amo, come sempre. Addio. Ti abbraccio. Il tuo G. Leopardi.

304. A GIUSEPPE MELCHIORRI - ROMA.

Recanati 30 Maggio 1824.

Caro cugino. Carlo mio fratello desidererebbe che gli faceste il piacere di provvedergli costì un centinaio di così detti *perlini* di acciaio della forma degli acclusi. Questi però vi si accludono per semplice accenno, perché sono troppo grandi e non brillantati. Carlo li vorrebbe brillantati a uso di buon acciaio, e che fossero i più piccoli che possiate trovare. Il cugino Galamini portatore di questa, vi dirà il modo nel quale Carlo desidererebbe che glieli faceste ricapitare. Mi darete subito avviso del costo, scrivendomi per la posta o come vi piacerà. Perdonatemi questo incomodo. Addio; vi abbraccio di tutto cuore.

305. A CARLO BUNSEN - ROMA.

Recanati 30 Maggio 1824.

Pregiatissimo Signore. Il marchese Antici mi ha informato della moltitudine e grandezza delle obbligazioni che mi corrono verso V. S. illustrissima, dandomi conto di ciò che Ella si è compiaciuta di fare in favor mio, e degli effetti che ne sono risultati. Malgrado il timore che io ho di turbarla nelle sue occupazioni; e quantunque io speri che lo stesso marchese Antici non lascerà di far con Lei le mie parti nel modo più energico, crederei di mancare al più preciso dovere se non cercassi d'esprimerle io stesso e testificarle la mia somma riconoscenza. Quanto è minore il merito che io scopro in me, tanto cresce il sentimento della gratitudine che m'inspirano i suoi favori. La supplico a credere che io non sono per dimenticarli in alcun tempo, né mi reputerò mai sciolto dall'obbligo che mi pregio di professare a V. S. illustrissima.

Desidererei bensì vivamente che Ella si compiacesse di procurarmi occasione nella quale io potessi dimostrarle effettivamente qualche parte della mia gratitudine. Quantunque io conosca la mia insufficienza, nondimeno ardisco pregarla instantemente a volermi dar campo di porre in opera il desiderio che tengo di servirla.

Le tante prove di cordialità e di gentilezza che V. S. illustrissima si è compiaciuta di darmi finora, non lasciano luogo a dubitare che Ella non voglia compir l'opera sua, continuandomi il suo aiuto e il suo appoggio fino al termine del mio desiderio. Ella sarà mossa per l'avvenire dalla sua propria cortesia senza mio merito, come per il passato.

Ritorno ad offrirmi con tutto l'animo ai suoi comandi, e pregandola sopratutto a conservarmi la sua benevolenza, ho l'onore di ripetermi con piena e singolare stima di Lei, pregiatissimo Signore, devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

306. AL CARDINALE CESARE GUERRIERI GONZAGA - ROMA.

Recanati 30 Maggio 1824.

Eminentissimo Principe. La generosità dell'Eminenza Vostra Reverendissima mi dà animo di porgere a Lei le mie suppliche nella difficoltà e ristrettezza delle mie circostanze, perché voglia degnarsi di ripararvi. Essendo stato avvertito di quanto all'Eminenza Vostra è piaciuto rispondere all'Eminentissimo Signor Cardinale Segretario di Stato sopra il graziarmi di un posto nelle

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Cancellerie del Censo Pontificio, la benigna disposizione che Vostra Eminenza Reverendissima si è degnata mostrare in mio favore, mi ha ispirato la più viva e profonda riconoscenza, della quale ardisco umiliare all'Eminenza Vostra le sincere e devote espressioni.

Non potendo dissimulare a me stesso la piccolezza del mio merito, tutta la mia fiducia si fonda nel benefico animo di Vostra Eminenza Reverendissima, e nella speranza che Ella infatti si è degnata dare della concessione della grazia. Io dovrò riconoscerla dalla Sua magnanimità e dalla determinazione di promuovere e beneficare quelli che anche con deboli forze si affaticano nella cultura delle Lettere. Supplico umilmente l'Eminenza Vostra Reverendissima a voler piuttosto aver riguardo alla benignità Sua propria, che alla scarsezza dei meriti miei. La sola bontà del Suo animo potrà rimuovere l'Eminenza Vostra dal considerare il mio poco valore, per attendere alle mie buone intenzioni; ed indurla a provvedere alle angustie del mio stato. La qual grazia rendendomi perpetuo e strettissimo debitore dell'Eminenza Vostra Reverendissima, aumenterà e porterà al colmo l'umile devozione e la singolare riconoscenza che fin da ora mi è imposta dalla liberale intenzione significata dall'Eminenza Vostra verso di me.

Nella rispettosa lusinga ed attenzione de' benefici effetti della Sua munificenza, implorando con tutta l'anima dall'Eminenza Vostra Reverendissima il perdono del mio ardire, pieno di profonda venerazione, passo col bacio della Sacra Porpora a protestarmi di Vostra Eminenza Reverendissima umilissimo devotissimo ubbidientissimo servitore Giacomo Leopardi.

307. A PIETRO BRIGHENTI - BOLOGNA.

Recanati 5 Giugno 1824.

Caro amico. Ho tardato fino a ora a rispondere alla vostra carissima dei 19 Maggio, perché secondo quanto mi dicevate, ho creduto che non doveste essere in Bologna. Se siete tornato, vi prego a darmi notizia di voi e della vostra salute, la quale con mio gran dispiacere, mi parve conoscere dalla vostra lettera che non fosse ancora in perfetto stato. Spero molto che il viaggio v'abbia dovuto giovare. Datemi anche nuova del nostro Giordani, se non vi è grave. Io vi ringrazio de' provvedimenti che avete presi e delle promesse che mi fate in proposito della nota stampa. Avrò caro di ricevere foglietti, come voi mi offerite, settimanalmente, o nel modo che vi piacerà. Bensì vi prego a mandarli, non sotto il nome mio, ma *Al sig. Alberto Popoli. Recanati*, per la ragione specificatavi nell'ultima mia. Solamente sarà necessario che la prima volta abbiate la bontà di avvisarmi con una Lettera indirizzata al mio nome, acciocché d'allora in poi mi serva di norma per mandare a riscuotere i foglietti alla posta. Ma vi prego a fare che nessuno di essi venga sotto il nome mio. Seguite a volermi bene e comandatemi, ed abbiate cura alla vostra salute, ché ve ne supplico sopra ogni cosa. Vi abbraccio di tutto cuore. Addio, addio.

308. A PIETRO BRIGHENTI - BOLOGNA.

Recanati 4 Luglio 1824.

Caro amico. Risposi un mese fa alla vostra amabilissima dei 19 Maggio prossimo, avendo ritardata la risposta perché mi dicevate che avreste passata una quindicina di giorni fuori di costì. Da allora in poi non vedendo alcun cenno vostro, mi sono ricordato di quello che pur mi dicevate nella stessa lettera, che la vostra salute non andava bene. Questo sospetto che la salute sia causa del vostro silenzio, mi tiene in gran dispiacere, e però vi prego a volermi in qualche modo informare del vostro stato per levarmi di dubbio. Basteranno due righe sole, ma non mi lasciate in questa incertezza che mi dà molta pena. Non so se abbiate ricevuta la mia ultima. Accettando l'offerta che mi facevate di mandarmi di mano in mano i foglietti della nota stampa per la posta, io vi pregava di non indirizzarli al mio nome ma *Al Sig. Alberto Popoli, Recanati*; e così vi prego in ogni caso. Io v'amo e desidero caldamente le vostre nuove. Se avete veduto il caro Giordani, datemene qualche notizia, quando non vi sia grave. Amatemi e non mancate di farmi saper qualche cosa di voi. Addio. Addio.

309. A CARLO BUNSEN - ROMA.

Recanati 31 Luglio 1824.

Pregiatissimo Signore. La sua gentilissima dei 13 dello spirante, mi è giunta ritardata per uno di questi soliti errori postali, insieme col *Merobaude* che Ella mi ha favorito per parte del signor Niebuhr. Sono rimasto confuso di tanta bontà dell'uno e dell'altro, e in particolare non trovo parole sufficienti per ringraziarla della somma cordialità che Ella mi dimostra nel cogliere le occasioni propizie di ricordarmi all'E.mo di Stato. Conosco tutta la giustezza del di Lei consiglio circa il mandare una supplica, dove sia specificato un posto vacante, ed avrei grande speranza che questa supplica presentata dalle di Lei mani, ed aiutata dalla Sua interposizione, ottenesse l'effetto. Ma pur troppo veggo la difficoltà di conoscere le vacanze dei posti opportunamente, tanto più trovandosi, come io mi trovo, lontano dalla Capitale. Io farò tuttavia le diligenze possibili per avere le notizie occorrenti, e quando mi riesca di averne, non mancherò di seguire il di Lei consiglio, mandando a Lei una supplica secondo la Sua insinuazione, e profittando della gentile offerta che Ella mi fa di presentarla personalmente.

Il mio zio Antici (il quale è pienissimo di stima singolare verso di Lei e mi parla spesso delle Sue rare qualità) m'incarica di farle mille complimenti dalla sua parte, e di ringraziarla distintamente della notizia favoritagli intorno al signor Reinhold, al quale mi dice avere scritto a Brusselles nel giugno passato.

Quanto al signor Niebuhr, io sono stato sorpreso del pregio che egli ha voluto dare alle mie debolissime congetture, e della menzione onorevole che gli è piaciuto far di me nel suo degno ed eruditissimo lavoro. Gli scriverò io stesso per

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ringraziarlo, ma in caso che Ella ne abbia occasione, non lascio di pregarla a volergli significare la mia riconoscenza, affinché i miei ringraziamenti, venendo da Lei, gli riescano più graditi. Io le sarò gratissimo anche di questo favore.

Sarebbe per me una vera gioia il rivederla personalmente in questo tempo che Ella passerà in Italia, e godere della Sua conversazione con qualche speranza di profittare de' Suoi lumi. Il desiderio che Ella stessa si compiace di testificarmene, mi obbliga alla più tenera gratitudine. Avrei ben caro che la speranza di ciò corrispondesse in me al desiderio grandissimo che ne tengo. Ma in ogni caso, o vicino o lontano da Lei, non perderò mai la memoria dei Suoi favori, la viva riconoscenza che le debbo, la particolare stima che le professo, e la brama di essere onorato de' Suoi comandi, ai quali offerendomi di tutto cuore, mi ripeto col maggior sentimento possibile di Lei, pregiatissimo Signore, devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

310. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Recanati 3 Agosto 1824.

Mio caro amico. Alla vostra ultima dei 19 Maggio risposi qualche settimana dopo per dar tempo al vostro ritorno costì, che mi dicevate dover essere di là ad una quindicina di giorni. Tornai quindi a scrivervi un mese fa, e non vedendo mai i vostri caratteri, vi accerto che sono stato in una grande inquietudine sopra la vostra salute, la quale mi dicevate nell'ultima vostra non essere ancora in buono stato. Ora avendo saputo il vostro ritorno, spero e credo che quei miei timori sieno stati vani. Vi prego a darmi notizie di voi e del vostro viaggio; e se, come credo, avete riveduto il nostro Giordani, non vi sia grave di scrivermi di lui tutto quello che ne sapete. Siccome io penso che le mie due ultime, giunte costì in vostra assenza, non vi sieno venute in mano, però replico qui una cosa che io vi diceva in quelle, ed è che quando sarà fatta la stampa del noto ms., prima di venire alla legatura, mi facciate il favore di mandarmene una copia sciolta, per la posta, affinché io possa rivederla e farvi una qualche *errata*, se occorresse; cosa che si sbrigherà in un corso di posta; e che questa copia abbiate la compiacenza di mandarla, non al mio indirizzo, ma al Sig. Alberto Popoli – Recanati. Vogliatemi bene, e ricordatevi del vostro buon amico, il quale vi desidera e prega ogni consolazione, e sarebbe molto confortato di ricevere le vostre nuove. Addio addio. Il vostro Leopardi.

311. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Recanati 23 Agosto 1824.

Mio caro e diletto amico. Solamente in questo ordinario ho riscosso dalla posta la vostra carissima dei 2 corrente insieme coi fogli della nota stampa, perché il nome a cui sono diretti essendo finto, e la vostra lettera essendo pur collo stesso indirizzo, io non aveva prima d'ora pensato di farne ricerca. Per l'innanzi, se vi piace, potete dirigere al mio vero nome le lettere, le quali non sono per me di nessun pericolo; bastandomi che vi compiacciate d'indirizzare al nome falso i soli foglietti, ch'essendo sotto fascia, potrebbero altrimenti esser letti da chi non debbe. Mi ha grandemente consolato la vostra lettera, perch'essendo privo da tanto tempo dei vostri caratteri, stava con grande inquietudine. Dalla mia dei 4 Agosto (se non erro) avrete rilevato che non vedendo risposta a due mie, e però dubitando assai della vostra salute a causa di un'espressione della vostra 19 Maggio, scrissi costì per informarmene. Seppi il vostro ritorno, ed ora la vostra mi fa sperare che i miei timori sieno stati vani, ma voi non mi dite però niente della vostra salute. Parlatemene, ve ne prego, e ditemi di essere perfettamente ristabilito, come spero.

Sono stato contentissimo della stampa, per la carta, i caratteri, e tutto. In quanto alla correzione, vedrete dalla noterella posta qui dietro, che sono corsi nell'edizione parecchi errori. Ho segnato quelli che sono d'importanza, e che bisogna assolutamente notare in un'*Errata*. I più importanti però sono quelli della pagina 15 e quelli della pagina 27, perché non possono a meno di non ingannare il lettore e nascondergli il vero senso. Vi prego a mandarmi il resto dei fogli prima che si venga alla legatura, ché ricevuto il tutto, io vi spedirò immediatamente e a pronto corso un'*Errata* intero da aggiungersi al libro, secondo che restammo d'accordo. Torno a dire che i foglietti desidero seguitiate a spedirli sotto fascia *al sig. Alberto Popoli*, come i passati; e le lettere però al mio vero indirizzo.

Avrei caro che mi significaste se il nostro buon Giordani si trova ancora a Firenze, o dove, perché molto volentieri gli scriverei. Io non sapeva nulla dei suoi ultimi disgusti. Sono fuor del mondo, come sapete. Fategli intanto mille saluti tenerissimi da mia parte, vi prego. Del venire a Bologna per abbracciarvi mi è restato il desiderio, ma l'occasione è mancata. Lontano o vicino, noto o ignoto di persona io v'amerò sempre a un modo, perché se non vi conosco di vista, vi conosco di virtù, di bontà, di meriti e ornamenti d'ogni sorta. E non perdo neppur la speranza di vedervi pur finalmente, nel che proverei grandissima consolazione. Vi abbraccio con tutto il cuore, desiderando sommamente e sperando che seguitiate a volermi bene; al che non manco di qualche diritto, poiché sono e sempre sarò il vostro tenero e sincero amico Leopardi.

Correzioni:

pag. 15 linea 10, leggi: dubitoso
pag. 15 linea 11, leggi: A che pugna
pag. 15 linea 13, leggi: per altra
pag. 23 linea 13, leggi: convegna
pag. 27 linea 10, leggi: senti,
pag. 27 linea 11, leggi: e
pag. 27 linea 17, leggi: tempio
pag. 29 linea 15, leggi: Pugnò, cadde
pag. 45 linea 9, leggi: simile
pag. 56 linea 12, leggi: Volgari
pag. 58 linea 15, leggi: dal
pag. 61 linea 3, leggi: QUINTA
pag. 65 linea 4, leggi: Soli
pag. 75 linea 13, leggi: così,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

pag. 85 linea 1, leggi: favorì
pag. 86 linea 19, leggi: questa, bensì
pag. 96 linea 9, leggi: A

312. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Recanati 3 Settembre 1824.

Carissimo Amico. Il fascicolo della stampa che avete favorito di spedirmi, è giunto un ordinario dopo la vostra carissima dei 24 e 25 Agosto, e però mi è bisognato tardare un ordinario a rispondere. Vi ripeto che sono contentissimo della stampa, la trovo molto pulitamente eseguita, e vi ringrazio senza fine delle premure e delle attenzioni che vi è piaciuto di porvi, e di tante brighe che vi siete date per amor mio. Le 52 copie vi prego, se vi piace e vi torna comodo, che le spediate al Sartori in Ancona, e che, quando le spedirete, abbiate la bontà di avvisarmene, perché io stesso manderò in Ancona a riscuoterle e pagare il porto; potendo, se mi fossero spedite qua, passare per mani che io non vorrei.

Ho ricevuto dal Sartori le incisioni appartenenti alle opere di Giordani, e ve ne sono debitore di paoli 4.

Non dimenticate, vi prego, di dirmi dove si trova Giordani presentemente, perché vorrei pur vedere di fargli arrivare una mia lettera. Se vi fosse possibile di fare avere a lui una copia delle mie canzoni, ed un'altra al Conte Trissino, togliendole dal numero di quelle che mi spedirete (le quali in tal caso resteranno 50. comprese le veline) ve ne sarei tenutissimo.

Scrivo qui dietro l'intiero *Errata*, cioè le correzioni degli errori importanti. Non mi è stato possibile spedirlo prima, a causa del ritardo dei fogli che vi ho detto. Ve lo raccomando grandemente, perché importa molto che quegli errori sieno corretti, e l'edizione resterebbe troppo difettosa senza questo *Errata*. Non segno l'errore di *quarta* per *quinta* perché mi dite di volerlo correggere con un polizzino sul luogo stesso. Due o tre degli errori ch'io segno non sono dello stampatore ma del manoscritto, del che vi avverto a scanso di equivoci.

Che la vostra salute sia ottima mi consola indicibilmente. Vogliatemi bene, crediatemi sempre vostro, ed abbiatemi per gratissimo alle compiacenze che avete avute per me. Addio addio. Il vostro Leopardi.

Correzioni:
pag. 15 linea 10, leggi: dubitoso
pag. 15 linea 11, leggi: A che pugna
pag. 15 linea 13, leggi: per altra
pag. 23 linea 13, leggi: convegna
pag. 27 linea 10, leggi: sentì,
pag. 27 linea 11, leggi: e men
pag. 29 linea 17, leggi: dal mio
pag. 66 linea 4, leggi: Soli
pag. 75 linea 13, leggi: così,
pag. 85 linea 1, leggi: favorì
pag. 86 linea 19, leggi: questa, bensì
pag. 96 linea 9, leggi: A putridi
pag. 97 linea 11, leggi: Ne' penetrati
pag. 114 linea 5, leggi: del grembo
pag. 118 linea 18, leggi: educa
pag. 140 linea 5, leggi: Carlo, mio solo
pag. 141 not. (5), leggi: pr. 11, p. 90
pag. 144 linea (5), leggi: Ger.
pag. 145 linea 3, leggi: Expirat
pag. 153 not. (3) leggi: 1681
pag. 156 linea 6, leggi: dall'autorità
pag. 157 linea 7, leggi: Soli
pag. 164 linea 11, leggi: diciamo
pag. 177 linea 20, leggi: signor
pag. 185 linea 16, leggi: pratichi
pag. 189 linea 16, leggi: E nòto

313. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Recanati 15 Ottobre 1824.

Carissimo Amico. Tardi rispondo alla gratissima vostra dei 7 Settembre, dove mi dicevate di essere sul punto di allontanarvi da costì per qualche tempo. Ora vi suppongo tornato, e che abbiate goduto delle dolci ricordanze della fanciullezza nei luoghi che mi nominavate. Sarebbe stata una somma indiscretezza la mia, se avessi voluto gravarvi della fatica di fare il modello dell'*Errata* per le mie Canzoni, tanto più che a me non costava nulla il farlo, avendo le mani in pasta. Ma la intenzione mia fu che l'*Errata* si stampasse né più né meno secondo la forma in cui ve lo aveva mandato io, la qual forma è usata nelle buone edizioni antiche, e mi pare plausibile e comoda per risparmiare la bruttezza di quelle lunghe liste di errori disposti in colonne. Questa fu la cagione per cui non vi mandai altro modello, del che dovete perdonarmi, perché non fu effetto di negligenza, come altrimenti vi dovrebbe parere. Avrò caro di saper qualche cosa delle 50 copie che mi diceste volermi spedire, delle quali dalla vostra dei 7 Settembre in qua, non ho avuto alcuna notizia. Di Giordani, se ne sapete nulla, datemi qualche nuova, vi prego. Gli ho scritto lungamente a Firenze, ma non ho risposta. Amatemi e parlatemi di voi e della vostra salute. Io v'amo secondo il solito, cioè con tutto il mio cuore, e desidero ardentemente di vedervi. Chi sa? non perdo ancora la speranza. Addio, addio.

314. A GIUSEPPE MELCHIORRI – ROMA.

Recanati 25 Ottobre 1824.

Caro Peppino. Io non so più se tu sei vivo, se morto, se mi ami, se mi odii, se ti ricordi di me, se mi hai dimenticato affatto. So bene che da un secolo in qua non veggo più una tua riga, e che non ho avuto mai replica all'ultima lettera che ti scrissi. Mi prevalgo dell'occasione di tuo padre per vedere di farti arrivare una mia lettera, e pregarti a darmi qualche segno di non avere rinunziato all'amicizia che avevamo insieme tanto stretta e sincera. Parlami di te, descrivimi la tua situazione; io sono impaziente d'intenderla da te stesso; scrivimi liberamente da amico, alla buona, senza studio d'eleganza, come vedi che fo io. In somma rompi questo silenzio, che mi dispiace molto, perché mi pone in dubbio dell'amor tuo, o se non altro mi fa stare incerto della tua situazione e privo delle tue nuove.

Ti mando 14 copie di un libretto che ho fatto

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

stampare recentemente. Cinque di queste portano scritto dentro il nome di quelli ai quali vorrei che tu mi favorissi di farle avere. Un'altra porta scritto il nome di Cancellieri, al quale vorrei che tu la facessi recapitare a mio nome, insieme con altre tre. Un'altra vorrei che tu dessi da mia parte a Mercuri. Le quattro rimanenti saranno a tua disposizione. Ti prego però espressamente a non darne nessuna a Marini, almeno a non dargliela a nome mio. Tempo fa, per una certa occorrenza, gli scrissi, e lo feci nel modo il più gentile possibile, anzi troppo umilmente. Non mi ha mai risposto. Si risponde anche ai villani, e io non sopporto chi mi manca di quel che è dovuto a tutti. Se il fare avere quelle prime cinque copie alle rispettive persone ti riesce incomodo, scrivimelo liberamente, ché procurerò di supplire in altro modo.

Mi dilungherei di più, se dopo un silenzio così lungo, non fossi senza notizie sufficienti del tuo stato, delle tue occupazioni, de' tuoi pensieri. Dammene ragguaglio, te ne prego. E soprattutto amami, e ricordati del tuo vero e costante amico che ti amerà sempre di tutto cuore. Addio, addio.

315. A PIETRO BRIGHENTI - BOLOGNA.

Recanati 29 Ottobre 1824.

Caro amico. Poco dopo scritta la mia dei 15 mi giunsero da Ancona le 50 copie che mi avete favorite delle mie Canzoni, delle quali torno a ringraziarvi. Ho poi ricevuta la vostra carissima dei 13. A tempo perduto mi farete un gran favore avvertendo Giordani che io gli ho scritto a Firenze una ben lunga lettera; e informando anche Vieusseux, o per mezzo di Giordani o direttamente, che io non ho mancato di risposta a veruna sua, e che all'ultima giuntami, la quale è bensì di gran tempo addietro, risposi con una lunghissima, a cui non ho ricevuto mai replica. Sono qui sepolto e segregato affatto dal resto del mondo, non solo per la lontananza delle persone, ma anche per la maledetta o negligenza o malizia delle poste, che finisce di escludermi dal commercio umano. E questa negligenza o malizia si esercita massimamente sopra di me, non so per quale mia colpa, perché veggo che agli altri non accade lo stesso, o se accade, accade solo di rado, o almeno non sempre. Questo è quello che mi obbliga ad annoiarvi così spesso con queste preghiere di avvisi e di uffici che vi prego fare ad altri in mio nome. Mi prevalgo dell'amicizia e della bontà vostra per conservare qualche minima relazione coi miei conoscenti. Spero che voi mi perdoniate. Io sto bene e desidero intendere lo stesso di voi. Vi amo come sempre, e vorrei che mi comandaste, perché sono ansiosissimo di servirvi dove fossi buono. Addio, addio: vi abbraccio. Il Vostro Leopardi.

Sono sempre in debito di paoli 4 per l'ultimo volume Giordani uscito.

316. A PIETRO BRIGHENTI - BOLOGNA.

Recanati 22 Novembre 1824.

Ricevetti, caro Amico, la vostra amorosissima dei cinque, nella quale immagino che vogliate scherzare quando mi fate tante parole sopra quella bagattella dell'*Errata*, della quale assolutamente io non vi avvertii, se non per iscusarmi con voi di una negligenza o pigrizia apparente, che in vero sarebbe stata eccessiva. Del resto, che sia stato stampato nell'una forma o nell'altra, non è cosa di nessun momento.

Molto mi compiaccio d'intendere i vostri sentimenti romanzeschi, nei quali io vi avrei tenuta compagnia qualche anno fa, ed ora non dispero di non tornare ancora a parteciparne, perché mi pare che la mia mente vi si disponga di nuovo. In somma io godo assai che abbiate goduto in quei luoghi vostri cari. Certo le ricordanze della fanciullezza sono sempre grate; ma il caso si è che chi non si muove mai dal suo nido, come sono io, non può provare di questi diletti in quanto ai luoghi; e però consolatevi, che se non foste per l'ordinario assente da quel sito, non avreste piacere alcuno in vederlo. A me per lo meno così accade.

Non ho termini da ringraziarvi abbastanza delle tante e tanto affettuose espressioni e proteste che mi fate. Quanto alle esibizioni, vedete bene che già da più anni non manco di profittare e forse abusare della vostra cordialità. Vorrei pur che gli uffici fossero comuni, e che mostraste qualche volta di ricordarvi che anch'io sono amico vero, e vi amo di cuore e non a parole, onde mi comandaste qualche cosa.

Se poteste darmi qualche notizia del modo in cui sono state accolte le mie Canzoni costì, e di quello che cotesti letterati ne pensano, lo avrei caro. Credo che o non ne avranno fatto caso nessuno, o poco di bene ne avran detto, e così raccolgo dal vostro silenzio sopra ciò. Ma anche il male che ne abbiano detto, scrivetemelo pure, se non vi è grave, sinceríssimamente; ché io sono sempre vogliosissimo d'intenderlo, e dispostissimo a profittarne, se non altro, per lasciare il mestiere, in caso disperato.

Addio, caro e prezioso amico. Spero che mi darai qualche nuova di Giordani, al quale ti ringrazio dell'aver mandato la mia lettera. Ti abbraccio, e sono tutto tuo Leopardi.

317. A GIUSEPPE MELCHIORRI - ROMA.

Recanati 8 Dicembre 1824.

Caro Cugino. Mi è stata veramente di grandissimo piacere la vostra lettera, la quale ha dissipato i dubbi che il lungo silenzio avrebbe potuto farmi nascere sopra la continuazione della vostra benevolenza verso di me. La lettera coi perlini si è veramente smarrita, come voi giudicate. Ma nondimeno Carlo ed io ve ne abbiamo lo stesso obbligo. Per ora Carlo non ha più bisogno di perlini essendo in rottura colla bella che doveva adoperarli. Resta che voi mi significhiate la spesa incontrata per i cento speditimi, della quale non mi avvisate nella vostra ultima.

Sono infinitamente lieto di vedervi occupato in tanti e così bei lavori letterarii, che certo non mancheranno di farvi un grand'onore. Mi piacciono moltissimo le intraprese di cui mi parlate. Quanto ai soccorsi che dite di voler da me, se sarò buono a servirvi in qualunque cosa, mi avrete

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

sempre prontissimo. Della privativa ottenuta per le inscrizioni vaticane, mi congratulo molto con voi, e credo che quell'opera vi debba pur essere di non piccolo profitto anche per l'interesse, che vale anch'egli qualche cosa.

De Romanis deve aver da me dieci scudi per l'*Eusebio*, e questi sono in pronto. Ma io debbo aver da lui cento esemplari dell'*Eusebio*, con l'*Errata-Corrige* e frontispizio, e ogni altra appartenenza, e questi non solo non so se sieno in pronto, ma da un anno in qua non ne ho notizia veruna. Ditemi, vi prego, che n'è di questi esemplari; se sono presso di voi, se sono legati, se me li potete spedire, se hanno tutto il convenevole, e ricevuta la vostra risposta, vi manderò prontamente il danaro.

Con mio dispiacere sono costretto a dirvi che l'affare dell'agenzia è riuscito contro il desiderio mio e di mio padre. Quando si è dovuta portare la proposta in Consiglio, una persona che non sapeva l'intenzione di mio padre intorno a voi, e alla quale dall'altra parte mio padre non poteva far troppa contraddizione, ha preso tanta premura per fare ottenere la sopravvivenza a un altro, ed ha impegnati a ciò tanti consiglieri, che mio padre ha creduto bene, per onor vostro e suo, di non proporvi in nessun modo, e la sopravvivenza è stata data a quell'altro. Me n'è dispiaciuto assai, ma non ho potuto oppormi, tanto più che ho saputo lo stato dell'affare, solamente dopo che le cose erano tanto inoltrate da non potervi più riparare.

Ti ringrazio assai di quanto hai fatto nella distribuzione delle copie de' miei versi. Ma, dimmi, Reinhold, Ministro di Olanda, è già tornato a Roma? E tu hai dunque amicizia seco? perché al tempo mio non mi pare che tu l'avessi.

Salutami Cardinali caramente. Salutami anche De Romanis, e Cancellieri quando lo vedi. Dimmi, Carnevalini come restò soddisfatto delle mie scuse circa la Canzone che egli avrebbe voluto da me? Ti assicuro che quelle scuse erano verissime, e che io non ho mai scritto né saprei scrivere un verso a preghiera d'altri. Se Carnevalini non è offeso con me per quel rifiuto, salutamelo distintamente, e digli che io lo stimo sempre in modo particolare.

Avrò sommamente caro di leggere le stampe che tu dici di mandarmi, e ti sono gratissimo del dono che tu mi fai. Ancora però non mi è giunto. Scrivimi, ti prego, più che puoi delle notizie letterarie, e non ti lasciar vincere dalla pigrizia, perché tu recherai un gran sollievo a un povero sepolto che non vede nulla e non sente nulla da nessun'altra parte. Scrivi all'amichevole, come viene, senz'affaticare il cervello, come fo io, e così la pigrizia non ti dovrà troppo impedire di far quest'opera di misericordia.

Niebuhr mi scrive da Bonn in Prussia, che vorrebbe sapere se negli Aneddoti di Amaduzzi, v'è niente di Libanio. Mi faresti un gran piacere a cercarne, e se vi fosse qualche opuscolo di Libanio, scrivermene i titoli in greco o in latino, e due o tre delle prime parole di ciascun opuscolo.

Mi bisognerebbe sapere a che numero di versi nel *Prometeo* di Eschilo si trova il verso seguente:

Τείρουσ' Ἄτλαντος ὃς πρὸς ἑσπερίους τόπους.

Vi prego a farmi il favore di vederlo, e scrivermi il numero del verso precisamente. Suppongo che nelle edizioni dell'*Eschilo* di Marini, i versi sieno numerati in margine.

Perdonate gl'incomodi e la lunga lettera. Amatemi, comandatemi, e scriveteni spesso. Parlatemi anche di voi e del vostro stato presente, almeno dell'animo. Addio, vi abbraccio e sono con tutto il cuore il Vostro Affezionatissimo cugino G. Leopardi.

318. A ENRICHETTA DIONIGI-ORFEI – ROMA.

Recanati 22 Dicembre 1824.

Pregiatissima signora. Debbo aver grande obbligo alle mie Canzoni per avermi procurato la opportunità di ridurmi alla sua memoria, e soprattutto il piacere di leggere i suoi caratteri. Le lodi che Ella si compiacque di dare ai miei versi mi farebbero insuperbire, se io non vi scoprissi molto chiaramente la gentilezza del bel sesso e la compitezza sua propria, piuttosto che il merito mio. La sua lettera mi ha cagionato, insieme col piacere, anco un dispiacere, cioè quello d'intendere che Ella sia stata indisposta di salute ai giorni passati. Veramente Ella non saprebbe dare altri dispiaceri che di questa natura. Io confido che la sua indisposizione sia dileguata perfettamente, e con questa speranza, offerendomi di tutto cuore ai suoi comandi, e pregandola a non depormi del tutto dalla sua memoria, mi dichiaro e mi pregio di essere suo devotissimo e obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

319. A GIUSEPPE MELCHIORRI – ROMA.

Recanati 22 Dicembre 1824.

Caro Peppino. Rispondo alla tua carissima dei 12. Ti prevengo che non ho ricevuto né la lettera di Missirini né alcuna delle stampe che tu dici di mandarmi nell'ultima e nella penultima tua. Bensì ho ricevuto la lettera di De Matthaeis di cui tu mi parli, e un'altra di Canova, i quali vi prego a salutare assai, quando li vedete. Circa agli esemplari Eusebiani, aspetterò, come mi dite, i vostri cenni, e quando voi vorrete, manderò il denaro. Carlo vi saluta e vi ringrazia delle vostre espressioni, ma non si persuade che abbiate dimenticato il prezzo dei perlini, conosce la vostra generosità, ma vorrebbe che l'amicizia potesse in voi più di quella. Se potrete favorirmi di risposta alle due mie domande sopra l'Amaduzzi e l'Eschilo, mi farete sempre un gran piacere. Ho riso del caso di Visconti con Carnevalini, e veramente è da ridere. Il futuro agente di Recanati è un certo Bontus, protetto da Antici, ma siate certo che Antici non ebbe alcun sentore di quello che noi pensavamo per voi, ed io non potetti dirgliene, perché non seppi la cosa a tempo, altrimenti è fuor di dubbio che avrebbe desistito dalla sua raccomandazione. Vi ringrazio molto delle notizie letterarie, e vi prego a non istancarvi di venirmene dando, ché me ne farete sempre un piacer grandissimo. Mi è venuto in mente di proporre a De Romanis se gli paresse opportuno di fare una edizioncina elegante dei *Caratteri* di

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Teofrasto tradotti dal greco in puro e buono italiano. Il libro è affatto del gusto del tempo presente, e sconosciuto, si può dire, alla lingua italiana, la quale non ne ha, ch'io sappia, altra traduzione che quella sciocchissima di Costantini, fatta non dal greco, non dal latino, ma dal francese, e un'altra non meno insulsa fatta nel 600, in lingua di quel secolo, e con intelligenza di greco propria di quei traduttori d'allora. A me questa impresa parrebbe molto opportuna. Se così pare anche a lui, io mi metterò a tradurre quella operetta, e gli manderò presto la traduzione; ma bisogna che egli mi mandi subito un esemplare greco o greco-latino dell'ultima edizione dei *Caratteri*, che si possa avere costì. Fategli, se credete, questa proposizione per parte mia. Conoscendo, come conoscete certo, la mia amicizia, non potete dubitare della parte che io prendo ai rammarichi vostri, di cui mi parlate. Voi dite ottimamente che non è possibile non sentirli, e che nondimeno bisogna farsi coraggio a sopportarli. La filosofia e le lettere vi saranno senza dubbio di un gran conforto, e se oltre a queste cose che sono in voi, aveste anche bisogno della consolazione esteriore dell'amicizia, assicuratevi che io v'amo infinitamente e divido con voi tutto il dolore dei vostri travagli. Seguite a far petto forte contro la fortuna, comandatemi e credetemi sempre vostro affezionatissimo cugino ed amico Giacomo Leopardi.

320. A GIUSEPPE MELCHIORRI – ROMA.

Recanati 8 Gennaio 1825.

Caro Peppino. Rispondo alla cara tua de' 30 dicembre. Ti ringrazio assai delle notizie sull'Eschilo, e sull'Amaduzzi. Ti ringrazio anche molto di quelle che mi dai sulle mie Canzoni, e in particolare di quanto mi dici degli Arcadici. Ti assicuro che io provo sempre un gran piacere quando sono informato del male che si dice di me. Del resto poi, se gli Arcadici abbiano ragione o torto, giudicherà il pubblico.

Ho già scritto costà per vedere di farti pagare in Roma gli scudi 12.50 pagandoli io qua. Se questo non si potrà eseguire, ve li manderò direttamente per la posta.

Quanto all'uso delle copie eusebiane, io vorrei che mi favoriste di farne aver quattro a Cancellieri, che potrà darle a qualche forestiere che se ne intenda. Se voi crederete che alcuno di vostra conoscenza sia capace di gradirle o di leggerle, disponete di quel numero di copie che vi aggrada. Ma credo che difficilmente troverete costì chi si curi di un dono tale, o lo possa adoprare. In ogni modo voi prendetevi una copia per voi, anzi per me e per amor mio. Le altre converrà che voi mi facciate il favore di mandarmele per qualche spedizioniere, e per occasione. Ma il più facile sarà per via di spedizioniere.

Se voi non potete ancora mandarmi le stampe di cui mi avete parlato, vi prego a mandarmi separatamente per la posta la lettera di Missirini, acciocché io possa rispondere a quel buon galantuomo, che dopo la mia partenza da Roma mi ha fatto molte gentilezze, e per il quale ho, ed ho sempre avuta molta stima.

Avrò caro d'intendere a vostro comodo il pensiero di De Romanis sopra la proposizione che vi pregai di fargli a mio nome, cioè sul Teofrasto.

Voi non mi potete far cosa più grata che parlarmi di voi. E però non mi dite che il vostro piagnisteo mi attedierà, perché anzi le querele che voi fate meco amichevolmente, mi sono dolcissime, in quanto che mi dimostrano la confidenza vostra. Parlatemi anche, vi prego, dei vostri studi. Io vi ritorno moltiplicati gli augurii del buon anno, e desidero che l'anno futuro ponga fine per voi alle molestie del passato. Amatemi come io fo, e comandatemi. Addio, addio.

321. A CARLO ANTICI – ROMA.

Recanati 15 Gennaio 1825.

Carissimo Signor Zio. Debbo fare avere al mio cugino Melchiorri scudi 12.50, e prima di spedirglieli per la posta, prendo la libertà d'incomodarla colla presente per sapere se Ella potrebbe senza suo disturbo farli pagare a Melchiorri costì, pagandoli io qua immediatamente a chi per Lei. Se ciò non si può fare senza suo inconveniente, Ella mi farà, spero, il favore di avvertirmene liberamente, ed io mi servirò della posta.

Ho consegnato al Zio Giuseppe l'ultimo volume delle opere del Giordani col quale resta compiuta l'edizione. Ella vi troverà il suo nome come associato, e vi potrà leggere la prosa al nuovo Vescovo Piacentino, la quale ha fruttato al suo autore il felice esilio dalla sua patria, ed il suo stabilirsi a Firenze con assicurazioni spontanee da parte del Granduca.

Immagino che a quest'ora sarà già, per lo meno, incominciata la stampa della sua nuova opera, e spero che Ella non m'invidierà il piacere di gustare i frutti dell'ingegno Bavaro, e di un migliore ingegno Italiano, appena saranno usciti dai torchi.

Io vengo presentemente ingannando il tempo e la noia con una traduzione di operette morali scelte da autori greci dei più classici, fatta in un italiano che spero non pecchi di impurità né di oscurità. Ne ho tradotti sinora tre in pochi giorni: ma lo stomaco ridotto all'ultimo disordine, m'intima il *manum de tabula*. Mi lusingo che l'inverno sia tanto amico e benigno al suo stomaco quanto è fatale al mio, e che Ella abbia ricuperato quell'appetito che il caldo le aveva tolto, e che io pel freddo ho perduto.

Ella non si dimentichi del suo tenero, devoto, affettuoso, ed eternamente grato nipote.

322. A GIUSEPPE MELCHIORRI – ROMA.

Recanati 15 Gennaio 1825.

Caro Peppino. Insomma tu vuoi sempre essere splendido cogli amici. Tu mi mandi dei libri in dono, mi mandi libri per uso mio, mi mandi un libro mio proprio, e tu franchi ogni cosa alla posta, come se tutto ciò mi fosse spedito per servigio non mio, ma tuo. Ti ringrazio, perché, che altro ho da dire? Ti ringrazio della copia eusebiana, la

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

cui legatura sta benissimo. Ti ringrazio delle tante molestie che ti sei prese in diversi tempi per quella edizione. Ti ringrazio dei libri, e ti prego a ringraziar De Romanis delle sue belle odi. In particolare poi ti ringrazio delle *Memorie d'antichità*, delle quali ti dico sinceramente che sono rimasto contentissimo, sì quanto all'idea dell'opera, sì quanto all'esecuzione. Mi piace anche moltissimo l'una e l'altra delle notizie bibliografiche ec. compilate da te, che mi paiono dover essere utilissime. Dimmi a questo proposito per una curiosità: sei tu forse rappattumato con Visconti, dopo la rottura di cui mi scrivesti un pezzo fa? ora veggo che egli è tuo socio in queste *Memorie*. Dimmi ancora come va il lavoro di queste, e se tu vi ti occupi, e come vi riesce l'impresa dell'edizione. Io desidero che quest'opera continui, ed abbia prospero successo, come merita.

Dell'impiego che io vorrei che faceste delle copie eusebiane, vi ho già scritto pochi ordinarii fa, e spero che a quest'ora avrete ricevuta quella lettera. Quando io vi dico che vorrei che mi mandaste quegli esemplari per mezzo di spedizioniere, intendo dire a spese mie. Sarebbe ridicolo lo specificar questa cosa, ma voi mi avete fatto conoscere che se non si viene a patti chiari, volete sempre soverchiare di generosità. Vi dico dunque espressamente che se mi gradite per amico, e se non volete che io creda che il favorirmi nelle mie commissioni vi rincresca, voi dovete spedirmi quegli esemplari a spese mie, cioè pagando io il porto alla ricevuta, come s'usa.

Sto aspettando riscontro da costì, dove ho scritto per farvi pagare gli scudi 12.50, come vi ho detto nell'altra mia. Subito che avrò la risposta saprò che vi sieno stati pagati, o vi spedirò il gruppo per la posta immediatamente.

Il *Teofrasto* io non l'ho ancora tradotto, ma solo ho progettato di farlo se a De Romanis piacesse questa impresa. Però vi prego di ripigliare in mano la lettera dove io ve ne parlai, e fargli leggere quel paragrafo. Se la impresa non gli piacerà, allora penseremo ad altro, e farò conto della vostra esibizione di prevalervi di Firenze.

Comandatemi, caro amico, e credetemi sempre vostro con tutta l'anima, e desideroso di servirvi dovunque io possa. Addio, caro Peppino, addio, addio.

323. A MELCHIORRE MISSIRINI – ROMA.

Recanati 15 Gennaio 1825.

Pregiatissimo Signore. Solo coll'ultimo *ordinario* ho ricevuta la stimatissima Sua dei 6 dicembre insieme colla tragedia *Teano*. Perciò la prego a non imputarmi la tardanza della risposta. Già da buon tempo io conosceva l'amore non ordinario che Ella porta alla nostra povera patria, e che Ella dimostra anche ne' suoi scritti; il qual pregio teneva e tiene non piccola parte nella stima e nell'onore che da altrettanto tempo io professo alla sua persona. A questo amor patrio principalmente attribuisco il buon concetto che Ella fa dei miei versi, certo non meritevoli di tante sue lodi, se non per l'affetto, non mentito, che essi dimostrano al nome italiano.

Molte cose mi sono riuscite ammirabili nella sua tragedia, e fra le altre la nobiltà e la forza. Certo la nostra letteratura non sarebbe così guasta, come Ella dice, da tanti sdolcinamenti, se molti scrittori e molti poeti volessero o piuttosto potessero scrivere con quella dignità e robustezza che Ella vuole e sa usare. Lodo anche molto che Ella abbia eletto a porre in tragedia un argomento tratto dalle favole d'Igino, le quali Ella sa che il Maffei ed altri critici non credono essere altro che gli argomenti delle antiche tragedie greche o latine. Bella impresa è quella di riparare in certo modo alla perdita di tante insigni opere dell'antico teatro ateniese e romano, con render corpo e vita alle ossature e agli scheletri che ne rimangono in quello scrittor di favole. Dal vedere come Ella abbia saputo trattare questo argomento greco, prendo gran desiderio di conoscere come Ella abbia trattato quell'argomento italiano di cui mi scrive; ed avrò per carissimo che Ella si compiaccia di comunicarmi quella sua nuova tragedia, dove Ella avrà certamente avuto più luogo a dimostrare l'affetto e l'anima verso la patria, ed a seguire quel grande scopo *nazionale* di Alfieri, del quale principalmente intesi parlare quando dissi che niuno era per anche sceso nell'arena dietro a quel tragico, sebbene più d'una tragedia, degna della scena per altre doti, abbia poi veduta la luce in Italia. Ringraziandola dunque infinitamente del piacer vero e grande che Ella mi ha somministrato colla sua *Teano*, attendo l'adempimento della sua promessa circa l'altra sorella, con tanto maggior desiderio quanto è maggiore la virtù della prima.

Molto bene Ella dice (sebbene poco appartenga questo a' miei versi) che oggi chiunque in Italia vuol bene, profondamente e filosoficamente scrivere e poetare, dee porsi costantemente nell'animo di non dovere né potere in nessun modo essere commendato né gustato né anche inteso dagli Italiani presenti. E gli stranieri che saprebbono bene intendere i sentimenti, sono poco atti ad intender la lingua, massime in poesie forti, e di stile italiano, nutrito dalle intime e segrete fonti della favella. Ora non intendendo la lingua, non è possibile intendere i sentimenti: o intendendola male non si possono intendere i sentimenti se non per metà e spesso a rovescio. E quanti sono oggi nella stessa Italia, che intendano perfettamente la lingua loro in uno stile veramente italiano? Sicché né gl'Italiani né gli stranieri possono oggi apprezzare un poeta italiano degno di questo nome. Cosa veramente da far poco animo a chiunque avesse la disgrazia di saper bene e degnamente poetare.

Ella mi ricorda molto a proposito il detto di Augusto vicino a morte, il quale si poteva aggiungere a quelli di Bruto e di Teofrasto. Se volessi scusare il mio silenzio, direi, non ch'io volessi lasciare agli uomini il culto della fortuna, divinità traditrice, ma che avendo tolto alla nostra misera vita la virtù e la gloria, a me parve aver fatto tutto, ed assai più che se le avessi anche voluto togliere la fortuna, la quale dai più dei filosofi (almeno in parole) è tenuta per molto inferiore alla gloria ed alla virtù. Onde avendo io ridotti gli uomini alla

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

fortuna, non mi parve necessario di aggiunger altro, perché pochi ignorano la vanità di lei. E molti antichi e moderni hanno, come Augusto, rassomigliato il mondo a un teatro, e la vita umana a una commedia; ma non molti, massimamente tra gli antichi, hanno come Bruto e Teofrasto pronunciata solennemente la vanità della gloria, anche giusta e degna, e della stessa virtù.

Sempre che Ella mi favorirà delle sue lettere, Ella mi farà cosa gratissima, amando io ed ammirando la virtù dell'animo e la filosofia che vi si scuoprono. Anche più grato mi sarà se, dove mi conosca buono, Ella mi vorrà comandare, perché desidero grandemente di mostrarmele per quel vero ed affettuoso servitore che le sono e voglio essere sempre.

324. A GIUSEPPE MELCHIORRI – ROMA.

Recanati 22 Gennaio 1825.

Caro Cugino. Rispondo subito alla tua carissima dei 16. Già in un'altra mia dei 15 ti ringraziai delle stampe che mi mandasti, e in particolare delle *Memorie Romane* che io lodo assai, e dell'esemplare delle correzioni eusebiane. Ottimamente hai fatto, quanto all'uso di quelle copie di cui mi scrivi, e te ne ringrazio. Solamente a Mai, se non gliel'hai già data, desidererei che non la déssi, perché dopo il mal tratto usatomi in quel frammento di Libanio, sto in poca confidenza con lui e trattandosi di un libro che esamina e corregge un'opera sua, non so se egli prenderebbe il dono in buona o cattiva parte, e però credo meglio non impacciarsene, e non dargli niente. Domani avrò risposta definitiva di costà, se ti si possano o no pagare immediatamente in Roma gli scudi 12.50. Se non si può, coll'ordinario seguente te gli spedisco. Le copie che ti rimangono delle correzioni eusebiane, ti prego a mandarmele, come ti scrissi, per via di spedizioniere.

L'esemplare del *Teofrasto* mi farai grazia di mandarmelo per la posta, affine di non perder tempo. Mandamelo però *non franco*, o se credi che per sicurezza sia necessario francarlo, avvisami *infallibilmente* della spesa della francatura. Assolutissimamente non mi mancare in questo, se vogliamo restare amici.

Per una curiosità, avrei caro, se si potesse, che tu mi facessi copiare quel cenno dell'*Antologia* sulle mie Canzoni (poiché dici che è brevissimo), e me lo mandassi.

Sono ben contento dell'incarico che avete preso relativamente all'*Antologia*. Esso conviene a te molto meglio che a me, al quale Vieusseux lo voleva addossare, e me ne pregò tempo addietro. Ma io non mi trovo in luogo, né in circostanze adattate per tale impresa. Del resto il giornale dell'*Antologia* è certamente il migliore d'Italia, e molto diffuso anche all'estero, sicché ti sarà di molto onore l'avervi parte, e ti servirà non poco per farti conoscere.

Quanto al *Giornale Ecclesiastico*, non so veramente che dire. Mi par cosa molto fuori di tempo. A Recanati poi, come ben sapete, appena si legge il lunario. Tuttavia vedrò di far girare il manifesto fra questi preti, e proverò se vogliono restar serviti di associarsi.

Cercherò fra le mie carte, o penserò se nella mia piccola mente vi sia qualche cosa che possa fare a proposito per le vostre *Memorie Romane*, e in tal caso mi farò un piacer grande di mandartela. Io t'amo sempre, e ti prego a perdonar le continue seccature che ti reco. Voglimi bene, come fai, e credimi il tuo affettuoso amico e cugino.

Carlo e gli altri di casa mia ti salutano tanto. Io dimenticava di risponderti circa le due copie da donare alla Casanatense e all'Angelica. Tu devi fare in questo, come nel rimanente, quel che tu credi, e io ne riceverò sempre molto piacere.

Mi ricordo d'averti mostrata una volta in Roma una mia traduzioncella, fatta sullo stile del trecento, con arcaismi a bella posta, per farla passare come antica. Ti dimandai se tu conoscevi qualche biblioteca di codici poco nota, dalla quale io potessi dire e fingere di aver copiata e tratta quella traduzioncella. Tu mi nominasti la biblioteca della Badia di Farfa. Vorrei ora che tu me ne dessi qualche notizia, cioè mi dicessi se in questa biblioteca vi sono codici, se è poco visitata, e qual è il suo preciso nome. Ma ti prego di non manifestare ad alcuno il motivo pel quale io ti fo questa domanda. Ho riaperta la lettera per aggiungere questo paragrafo, e però non ti maravigliare se vi vedrai qualche lacerazione. Addio, addio di nuovo. Scusa la mia importunità.

325. A GIUSEPPE MELCHIORRI – ROMA.

Recanati 2 Febbraio 1825.

Caro Cugino. Ti rendo grazie dell'articolo dell'*Antologia*, il quale io credeva più breve, altrimenti sarei stato meno facile a darti l'incomodo di copiarlo.

Le espressioni della tua penultima, piene di cordialità e di amore, accrescerebbero, se fosse possibile, il sentimento di affetto che ho per te. Credimi, caro cugino, che io sento il prezzo della vostra amicizia e del vostro cuore, e che io corrispondo alla vostra affezione con tutta l'anima. Ben vorrei poterti servire anch'io in qualche cosa, come in tante cose tu mi hai favorito e mi favorisci.

Ho piacere che vi sieno pervenuti gli scudi 12.50 di mio debito. La ricevuta di De Romanis viene a tempo quando che sia.

Della biblioteca Farfense non occorre già notizia esatta. Solamente vorrei sapere: 1°. Se il monastero di Farfa è abitato presentemente da monaci. 2°. Se vi è ancora una biblioteca. 3°. Se in questa biblioteca vi sono codici. Credo che Mercuri potrà soddisfare a queste domande, perché mi pare di ricordarmi che egli sia stato a Farfa.

La tua obbiezione è giustissima, dove tu dici che il falsario greco sarà poco creduto quando prenda a fare il falsario italiano. Ma sappi che io preverrò questo inconveniente, tacendo affatto il mio nome nell'edizione di quel mio scherzo, se questa avrà luogo. In tal caso potremo forse riderci saporitamente degli Arcadici.

Giustissima ancora è la tua obbiezione all'arti-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

colo di Giordani sulle porcellane. Non avendo letto quell'articolo, posso solamente dubitare che Giordani abbia avuto intenzione di lodare le porcellane, non tanto dal lato della maggiore esattezza nel rappresentare i capi d'opera delle arti, quanto dal lato della maggiore pubblicità che le porcellane possono dare a questi capi d'opera, introducendoli in certo modo nell'uso domestico e familiare e giornaliero. Laddove le tele e simili cose non si possono moltiplicare più che tanto, e sono vedute da pochi; e così non vanno tanto per le mani e non si maneggiano così giornalmente.

Addio, caro Peppino. Comandami e credimi sempre, anzi eternamente tuo affezionatissimo cugino.

Ho fatto girare il manifesto del *Giornale Ecclesiastico* fra questi preti, ma finora nessuno si è sottoscritto allegando chi una difficoltà, chi un'altra. Tuttavia non lascerò di fare altre premure, per servirti. Attendo il *Teofrasto* per la posta, come ti dissi. Se poi De Romanis non avesse troppa intenzione di mandarlo, possiamo lasciare questo discorso. Addio, addio.

326. A GIUSEPPE MELCHIORRI – ROMA.

Recanati 19 Febbraio 1825.

Caro Peppino. Non ti posso esprimere il dolore che mi ha cagionato la trista nuova che tu mi dài circa la tua salute. Io credeva che il ritardo della tua risposta provenisse dalle distrazioni del carnevale, sebbene io non ignorava che quest'anno il carnevale di Roma non doveva esser migliore di quello di Recanati. Sentendo poi che, in vece del carnevale, tu hai avuto una cattiva quaresima di dieci giorni, ne sono rimasto veramente afflittissimo. Se puoi, e come e quando potrai senza incomodo, dammi nuove esatte, ti prego, della tua salute. Io spero certo che a quest'ora tu sii pienamente ristabilito, ma non avrò pace finché non avrò da te stesso questa buona nuova, che desidero tanto tanto, con tutto il cuore.

Del *Teofrasto* non darti più pensiero. Il tradurlo era un'idea che mi era venuta, supponendo facile l'eseguirlo. Ma poiché a Roma non si trova il libro, e convien tapinarsi per trovarlo, non v'è necessità di prendersi questa pena, e io posso bene appigliarmi a qualche altra occupazione, senza che ciò mi faccia alcun disappunto.

Circa la Farfense, a tuo comodo, avrò caro di ricevere da te la risposta a quei punti che ti specificai nell'ultima mia, se potrai farmi questo favore.

Se tu vedi Missirini, fammi il piacere di domandargli, come da te, se ha avuto risposta alla lettera che mi scrisse, e al libro che mi mandò. Io gli risposi una lunga lettera, la quale pareva che dovesse portare una replica da parte di Missirini, ma non veggo nulla. Mi dispiacerebbe che non avesse ricevuto la mia, perché parrebbe che io non avessi risposto, e che non conoscessi la civiltà.

Per ora non mi dilungo di più. Sto in grande attenzione delle tue nuove. Consolami presto, ed abbiti cura quanto più puoi, anche per amor mio. Io t'abbraccio e ti saluto con tutto l'animo. Così fa anche Carlo, il quale è pur molto dolente del tuo incomodo. Addio, addio.

327. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Recanati 4 Marzo 1825.

Caro Amico. Dopo la mia ultima dei 22 Novembre, altissimo silenzio. Voi vi mostrate per verità un poco troppo avaro dei vostri caratteri, e sebbene probabilmente in questo tempo non avete avuto nulla da dirmi, pure un silenzio di tre mesi e mezzo tra due amici è troppo lungo. Io intanto, sperando di giorno in giorno qualche vostra parola, ho tardato fin qui a mandarvi il compimento dell'associazione alle opere *Giordani*, che sono paoli 8, per gli ultimi due volumi usciti, copie due. Ve li spedisco oggi per la posta. Voi mi farete cosa gratissima dandomi nuove di voi, delle vostre occupazioni presenti, delle vostre imprese. Avrò caro anche d'intendere da voi qualche notizia di Giordani e di Vieusseux, ai quali nell'ultima vostra mi diceste di avere spedita una mia lettera scrittavi in proposito loro. Io spero che voi seguitiate a volermi bene, e che vorrete anche ripetermelo qualche altra volta. Comandatemi, e credetemi sempre con tutto il cuore il vostro vero amico Leopardi.

328. A CARLO ANTICI – ROMA.

Recanati 5 Marzo 1825.

Carissimo Signor Zio. Comincerei dal ringraziarla della sua lettera ultima, del motivo che indusse Lei a scriverla, e del contenuto della medesima, ma quanta ragione avrei di farlo, tanto impossibile mi sarebbe di trovar nuove espressioni di gratitudine da usar con Lei, e però lascio a parte questo *luogo comune* di tutte le lettere ch'io le scrivo.

Bensì mi corre l'obbligo di manifestare al Signor Ministro d'Olanda la mia riconoscenza alla memoria e sollecitudine che egli si compiace di mostrare verso di me, e prego Lei a volerlo fare in nome mio con quelle espressioni più significanti che le saranno somministrate dalla sua facondia.

Per ubbidirla e per soddisfare al signor Ministro, le dirò che gli opuscoli morali da me tradotti un mese addietro, sono le tre *Parenesi*, ossia *Ragionamenti morali* d'Isocrate, l'uno *a Demonico*, l'altro *a Nicocle*, il terzo intitolato il *Nicocle*. Mia intenzione era di tradurre in séguito il *Gerone* di Senofonte; il *Gorgia* di Platone, che mi pare uno de' Dialoghi più belli di questo scrittore, e più pieni di eloquenza morale; l'*Orazione Areopagitica* dello stesso Isocrate; i *Caratteri* di Teofrasto; e forse qualcuno de' dialoghi d'Eschine Socratico. Tutte le quali operette non hanno ancora traduzioni italiane, se non antiche, pessime di lingua e di stile, e peggiori ancora per i controsensi continui e la mala intelligenza dell'originale. Finalmente io voleva dare, o insieme con questi opuscoli, o in un tomo a parte, i *Pensieri di Platone*, che io avrei raccolti e scelti e tradotti, opera simile a quella dei *Pensieri di Cicerone* dell'Olivet, ma che avrebbe dovuto essere un

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

poco più ampia, e contenere tutto il bello e l'eloquente di Platone, sceverato da quella sua eterna dialettica, che ai tempi nostri è insoffribile, e da' suoi sogni *fisici*, che riuscirebbero parimente noiosi ai più dei lettori moderni, massimamente per la loro oscurità.

Ma tutti questi lavori, dei quali io mi voleva servire per mio passatempo di questo inverno, restano e resteranno nel mio solo pensiero, perché la mia salute è ridotta in grado tale, ch'io non posso fissar la mente in una menoma applicazione, neppure per un istante, senza che lo stomaco vada sossopra immediatamente, come mi accade appunto adesso, per la sola applicazione di scrivere questa lettera. E quanto al futuro, non ardisco più formare alcun progetto, vedendomi veramente divenuto ἀμενηνὸν κάρηνον, e conoscendo di certo che colla vita sedentaria e solitaria che per assoluta necessità io meno in Recanati, dove la sorte mi ha senza dubbio confinato per sempre, io non posso altro che passare da cronicismo a cronicismo, come ho fatto per tutta la mia vita finora. Fuor di questo, io vivrei contentissimo, come Ella mi esorta, a Recanati, e anche nell'Isola di Pasqua in mezzo all'immenso oceano pacifico, poiché Ella sa bene che l'ambizione non è mai stato il mio vizio.

Se bene ho detto di voler lasciare a parte i ringraziamenti, non posso però mancare di ringraziarla dello sborso fatto in mio nome al cugino Melchiorri, ed anche della gentil burla fattami nella sua penultima, di mandarmi un paragrafo in lingua per me inintelligibile. Il buono è, ch'io non ho alcuno a cui ricorrere per intenderlo, ed ora appunto muore in questo spedale un tedesco senza potersi confessare, perché in tutta la nostra colta provincia non si trova un prete che sappia quella lingua.

Avrei molto caro d'intendere da Lei il giudizio che il Signor Ministro d'Olanda ha fatto delle mie Canzoni, e se questo fosse sfavorevole, tanto più volentieri l'intenderei, come sempre soglio.

Ella mi continui la sua benevolenza, e in luogo de' ringraziamenti, accetti le proteste di vero amore e vera tenerezza del suo sempre affezionatissimo Nepote.

329. A GIUSEPPE MELCHIORRI – ROMA.

Recanati 6 Marzo 1825.

Caro Peppino. Mi consola molto la tua ultima, ponendomi in piena quiete intorno al tuo ristabilimento. Non t'inganni certo, credendomi amico tuo vero e immutabile, e devi anche essere persuaso che l'amicizia degli uomini del tuo carattere impegna quelli che l'hanno avuta una volta, a conservarla poi sempre con ogni studio. Ti ringrazio del paragrafo di Giordani che tu mi mandi, ed anche più, delle espressioni così affettuose che tu mi scrivi in questo proposito. Le attribuisco al tuo buon cuore, come quelle di Giordani alla sua amicizia per me. Ti ringrazio ancora delle notizie sulla Farfense, delle quali farò buon conto, e dell'epistola di Pippo, la quale è piaciuta molto anche a me, e vi ho trovato degno di lode non ordinaria l'ardire di volere in verso latino dir cose molto difficili a esprimersi anche in prosa italiana, e la felicità della riuscita. Non è che io non vi trovi qualche coserella che mi par difettosa, ma le piccole macchie non tolgono pregio all'intero. E tu sai bene che Pippo non ha né l'abitudine né la pazienza di far troppo uso della lima, e però non sarebbe maraviglia che nei suoi scritti si scoprissero parecchie inavvertenze, ch'egli stesso correggerà poi facilmente, mettendoci un poco di attenzione. Che Missirini sia di *fede* più che *dubbia*, ne convengo pienamente con te. Lo stile dell'Erizzo è vario nelle diverse sue opere. Il *Discorso sopra le medaglie* è molto bene scritto, in lingua pura, stile nobile, senza affettazione. Nelle *Sei Giornate*, per le quali è contato tra i Novellieri e tra Classici italiani, imitò la maniera del Boccaccio, e può meritar lode come imitatore. Nelle altre opere è, dove più, dove meno felice. Ma io non mi maraviglierei che lo stile di quelle lettere che voi avete, fosse molto imperfetto, perché nel cinquecento anche i dotti, quando scrivevano familiarmente, erano molte volte trascuratissimi, e particolarmente incolti e orridi nell'ortografia; la quale a quei tempi non era né tanto bene determinata né tanto ben conosciuta, che gli scrittori la sapessero osservare quando scrivevano in fretta. Però vediamo in alcune lettere ed anche in altre scritture del Casa, del Caro, e massimamente del Tasso, pubblicate esattamente conformi agli autografi, un'ortografia quasi barbara, e anche parecchi errori di lingua.

Addio, caro Cugino. Abbi cura del corpo, e proccura, non dico di consolare, ma di sollevare l'animo, almeno colla considerazione della bontà del tuo carattere e della ingiustizia della fortuna, la quale quando è ingiusta, merita sempre di essere disprezzata. Io ti amo, come sai. Comandami e credimi il tuo Giacomo Leopardi.

330. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Recanati 13 Marzo 1825.

Stimatissimo Signore ed Amico. La pregiata sua dei 5 andante mi è stata carissima, come quella che mi dimostra la memoria che Ella conserva della nostra antica amicizia, la quale mi fu, e sempre mi sarà sommamente cara per la stima personale che ho concepita di Lei e del suo carattere nel conoscerla da vicino.

Vengo subito all'impresa di cui Ella mi parla, e che ho conosciuta dal manifesto acclusomi. In generale io non saprei abbastanza lodare il suo pensiero, il quale non può esser più degno di Lei né più onorevole all'Italia. Ella si propone, oltre alle traduzioni italiane, di darci tutto Cicerone nell'originale. Lodando molto anche questo proposito, le dirò che, trattandosi massimamente di un'impresa sì vasta e dispendiosa, io stimerei che fosse di una grandissima importanza la recensione del testo, ossia la scelta delle *veramente* migliori edizioni, l'accuratezza della lezione, e in breve la parte filologica dell'impresa. Io dico questo perché lo stimo molto difficile in Italia, anzi tengo per certo che senza una particolar sua cura e sollecitudine non ordinaria, la edizione sarà molto imperfetta per questa parte. Ne abbia-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

mo esempi freschissimi, cioè di edizioni molto nitide, molto dispendiose, di classici latini, fatte in Italia, le quali non potevano esser peggio condotte in quanto alla recensione e alla lezione e alla scelta dei testi ossia delle edizioni da seguirsi, il che non è senza gravissimo scapito degli editori, che per questo difetto non potranno certamente trovare oltre i monti quello spaccio che in altro caso avrebbero indubitatamente trovato le loro edizioni. Questo le dico non di mio solo capo, ma per opinione di molti filologi forestieri coi quali ho avuto occasione di parlare in questo proposito. Generalmente gli stranieri sono persuasi che in Italia non si sappia fare una edizione di un classico antico dove la recensione e la lezione non sieno più che difettose; e veramente fin qui non credo che si trovino esempi da citare in contrario. Io non sarei certamente atto a gran cose in questo particolare. Nondimeno se la diligenza, e un poco di pratica acquistata in questi studi, e alcune osservazioncelle già fatte sopra vari luoghi e libri di Cicerone, fossero di qualche profitto, io m'incaricherei volentieri, o in tutto o in parte, della recensione del testo per la sua edizione quando io mi trovassi presente. Ma in tanta lontananza e in una città priva affatto di libri moderni, massimamente in materia filologica, io non posso neppure indicarle in particolare i fonti che io preferirei. Mi basta di averle accennato questo punto in generale, e in sostanza io credo che se la sua edizione presenterà un corpo di tutte le opere originali di Tullio veramente perfetto nella lezione, questa impresa ne avrà un vantaggio considerabilissimo, non solo in Italia, ma anche presso l'estero.

Quanto alle traduzioni, le dico liberamente che tra le pubblicate finora, io non credo che Ella possa trovarne pur una la quale (non parlando delle altre parti) non pecchi spesso e gravemente circa la vera intelligenza ed interpretazione del testo, e la quale possa stare al confronto di quelle di vari classici antichi pubblicate ultimamente in Inghilterra e massime in Germania; traduzioni che non lasciano una minima cosa a desiderare quanto all'esattezza e all'acutezza dell'intendere i veri sensi degli autori attraverso i minuti idiotismi delle lingue antiche.

Circa la sua proposizione d'incaricarmi di qualche volgarizzamento, io non posso rispondere precisamente, stando nel generale. Ma se Ella si compiacerà di specificarmi quale opera in particolare Ella desideri di avere nuovamente tradotta, io potrò esaminar bene l'opera e le mie forze, e dietro questo esame, darle una risposta precisa.

Ella mi comandi, in qualunque cosa mi tenga buono a servirla, e mi conservi sempre quella benevolenza che mi ha cominciata. Io sono di tutto cuore suo devotissimo Servitore ed Amico Giacomo Leopardi.

331. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Recanati 18 Marzo 1825.

Caro Amico. Pochi dì prima di ricevere la vostra carissima dei 5, io vi aveva scritto per chiedervi delle vostre nuove, mandandovi per la posta paoli 8, residuo dell'associazione alle opere di Giordani. Spero che vi saranno pervenuti l'una e gli altri. Io vi ringrazio di cuore della compiacenza che avete di darmi le notizie dell'esito delle mie Canzoni. Non ho veduto l'articolo di Orioli, perché codesto *Bollettino universale*, con tutta la sua universalità, in Recanati non capita. Mi rallegro molto di vedervi occupato in un nuovo Giornale molto gradito, ed anche con intenzione di attendere a nuove imprese. Voi fareste cosa bellissima ed ottima a continuare la edizione del Giordani. Ma ditemi: in quel periodo della vostra poscritta, *chi sa che non dia tutti i...* l'ultima parola che vuol dire? perché non mi è riuscito d'intenderla, e sarei curioso di sapere che cosa sia quello che voi avete in animo d'intraprendere. Quanto alle traduzioni dal latino, non credo d'aver nulla che faccia al proposito vostro, poiché non ho altro che quella del secondo dell'*Eneide*, e quella del *Moretum* in sesta rima. Mi domandate se m'incaricherei di farne qualcuna. Vi dico liberamente che a tradurre dal latino io sono poco inclinato, e non mi vi risolverei se non per l'una delle due cause, o buon guadagno, o molta amicizia. Non so se voi mi facciate questa proposizione per voi o per altri. Ditemi, vi prego, più specificatamente la vostra intenzione, e di quali opere latine si tratterebbe. A Giordani vi prego di tenermi sempre ricordato e raccomandato. Non potergli in nessun modo scrivere direttamente è una vera disperazione. Forse in altra mia vi parlerò di un'impresa che mi è venuta in capo. Amatemi e comandatemi. Vi abbraccio e con tutto il cuore mi ripeto vostro affettuosissimo amico Leopardi.

332. A GIUSEPPE DE MATTHAEIS – ROMA.

Recanati 16 Aprile 1825.

Pregiatissimo e chiarissimo signor Dottore. Ricevetti ier la gentilissima dei 4 del corrente, della quale Ella mi ha voluto onorare. Ebbi similmente l'altra con cui Ella mi favorì mesi addietro, e in questo tempo ho ricevuto più volte i suoi graziosi saluti dal cugino Melchiorri. Sinceramente le protesto che tanti segni di sua benevolenza verso di me, mi riempiono di viva gratitudine, e che esaminando me stesso, non trovo di meritarli in alcun modo, e però mi risolvo di attribuirli solamente alla sua bontà, ed anche all'amore che Ella porta alla nostra patria comune, del quale amore Ella mi crede forse partecipe, e in ciò non s'inganna, essendo questo veramente il mio solo merito. In qualunque modo e da qualunque origine io debba riconoscere l'amicizia che Ella mi offerisce, l'accerto che questa mi è carissima e preziosissima per la stima grande e singolare che io effettivamente e di cuore professo già da più tempo alla sua persona e al suo sapere. Io sarò superbo della continuazione della sua benevolenza, della quale Ella mi permetta di pregarla efficacemente. Non mancherò certo di profittare delle cortesissime esibizioni che Ella si compiace di farmi, quando io ne abbia occasione. Mal grado del poco mio valore ardisco di offerirmi simil-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

mente tutto ai suoi servigi, e di vero cuore la prego a non risparmiarmi dove Ella mi conosca sufficiente. Io sono e voglio sempre essere con tutto l'animo, quale ora per la prima volta ho l'onore di nominarmi, suo devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

333. A PIETRO BRIGHENTI - BOLOGNA.

Recanati 6 Maggio 1825.

Caro amico. Mi prevalgo della vostra gentile offerta, e vi accludo una lettera per Giordani; e ricordandomi che una volta, ch'io vi acclusi similmente un'altra lettera a sigillo alzato, voi mi rimproveraste di poca amicizia, vi mando ora questa a sigillo chiuso. Il vostro progetto è bello. Se qualche cosa se gli potesse opporre, sarebbe di essere forse un poco troppo ardito e vasto; ma la esecuzione stessa, riuscendo bene, risponderà pienamente a questa obbiezione. I soli discorsi preliminari, bene eseguiti, potranno, come voi dite, essere di un interesse e di una celebrità, non solo italiana, ma europea. Bensì credo bene di avvertirvi (se forse aveste intenzione di far molto uso dei Classici di Torino) che quella edizione, come voi potrete conoscere osservandola bene, è tanto pessima quanto bella. La scelta dei testi, quella dei commentari, la correzione tipografica, ogni cosa è intollerabile. Vi dico questo, sì per sentimento mio, che ho avuto occasione di esaminarla a Roma, e sì per opinione di alcuni insigni filologi forestieri, che me ne parlarono maravigliandosi della cattivissima direzione di quell'impresa. Sentii che dopo pubblicato il 16° o 17° tomo la parte letteraria fosse addossata a un nuovo compilatore, cioè il Peyron. Potrà essere che d'allora in poi l'edizione sia riuscita meglio. Quanto a me, francamente e amichevolmente al mio solito, e come so che voi volete che vi si parli, vi dico che il vostro progetto non mi può convenire. L'impresa è tanto vasta, che sino dal primo momento esigerebbe che io mi portassi a Bologna, perché qui non avrei libri sufficienti neppure a cominciarla. Tanta è la mia noia del soggiorno in questa città sciocca, morta, microscopica e nulla, ch'io rinunzierei volentierissimo ai comodi *corporali* che ho qui, per gittarmi a vivere alla ventura in una città grande, cercando di vivere colla penna. Anzi questo è il mio gran desiderio. Ma il giorno dopo ch'io fossi partito di qua, io non avrei da pranzo, perché mio padre, o che non possa, o che non voglia, non mi darebbe mai tanto da potermi mantenere per il primo tempo, fino a tanto che avessi trovato da procacciarmi il mantenimento da me stesso. Da queste cose ch'io vi dico, potete vedere quanta sia la confidenza che ho in voi, e quanta l'amicizia che vi professo. E nel tempo stesso vedrete, che io, quanto vi debbo esser grato della proposta che mi fate, tanto sono impossibilitato ad accettarla; perché se non mi viene qualche luce non so da dove, o se io non mi risolvo a morir di fame il giorno dopo, io non mi posso muover di casa. Vogliatemi bene, e dove io vi possa servire comandatemi. Addio, addio.

334. A PIETRO GIORDANI - FIRENZE.

Recanati 6 Maggio 1825.

Giordani mio. Brighenti mi si offerisce di farti ricapitare le mie lettere da Bologna, mandandole io colà. In fine io mi vergogno e mi sdegno di tanto lungo silenzio col mio solo amico. Concedimi, caro Giordani, che io ti chiami con questo titolo, e che io viva ancora con questa opinione di avere una persona al mondo che mi ami e che io ami. So che tu sei adesso molto occupato. Perciò non voglio che tu mi scriva lungamente: non ti dimando de' tuoi casi, de' tuoi pensieri, de' tuoi studi. In questi ultimi giorni ho avuta occasione di parlare di te più volte con persone venute da luoghi dove se ne parla, perché qui non ne parla altri che io con me stesso ogni giorno. Quanto più gli uomini mi paiono piante e marmi per la noia che io provo nell'usar con loro, tanto più di giorno in giorno io mi confermo nel pensiero che egli ci ha pure uno col quale vivendo e parlando, mi parrebbe vivere e parlare con un mio simile, o (per dirla meno superbamente) con un uomo: e questi sei tu; tu, solo uomo (e te lo giuro) che potrebbe farmi parere la compagnia più dolce che una solitudine disperata. Se tu mi mancassi al pensiero, in verità che il mondo mi riuscirebbe un deserto, dove io mi trovassi solo, senza relazione a cosa alcuna. Se ti piace di scrivermi, dimmi che tu stai bene, che mi ami ancora, che io, già nulla al mondo, e meno che nulla a me stesso, sono a te quel medesimo di prima, e questo mi basterà. Io studio il dì e la notte fino a tanto che la salute me lo comporta. Quando ella non lo sostiene, io passeggio per la camera qualche mese; e poi torno agli studi; e così vivo. Quanto al genere degli studi che io fo, come io sono mutato da quel che io fui, così gli studi sono mutati. Ogni cosa che tenga di affettuoso e di eloquente mi annoia, mi sa di scherzo e di fanciullaggine ridicola. Non cerco altro più fuorché il vero, che ho già tanto odiato e detestato. Mi compiaccio di sempre meglio scoprire e toccar con mano la miseria degli uomini e delle cose, e d'inorridire freddamente, speculando questo arcano infelice e terribile della vita dell'universo. M'avveggo ora bene che spente che sieno le passioni, non resta negli studi altra fonte e fondamento di piacere che una vana curiosità, la soddisfazione della quale ha pur molta forza di dilettare, cosa che per l'addietro, finché mi è rimasa nel cuore l'ultima scintilla, io non poteva comprendere.

Tu hai voluto illustrare la mia oscurità con quelle amorose parole che hai dette di me al Capponi. Ben debbo ringraziarti di avermi fatto noto per un momento all'Italia, come io mi sono avveduto per più riscontri, parte maravigliandomi, parte dolendomi di esser creduto da più che da nulla per le parole di un amico, senza alcun segno che abbia dato io stesso di me, né speri di dare. Ma ben sai che la stagione è passata, e che se anche io fossi nato buono a qualche cosa, come sono tanti che nascono, egli è già definito e irrevocabile che da questa disposizione non segua verun effetto.

Io sono qui senza speranza di uscire. Mi getterei

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

volentieri a vivere alla ventura, procacciandomi un poco di pane colla penna in qualche città grande, ma non ho né veggo modo di avere tanto che basti a non morire di fame il dì dopo che io fossi partito di qua. Così dunque mi contento di non fare né sperar cosa alcuna. Addio, anima mia. Salutami Vieusseux se ti piace, al quale ho scritto più volte senza risposta. Perdonami la noia di questa lunga lettera dove io non so quello che mi abbia detto. Io ti amo con tutta la forza del mio cuore agghiacciato. Addio, addio.

335. A GIUSEPPE MELCHIORRI - ROMA.

Recanati 10 Maggio 1825.

Caro Peppino. Agli ultimi di marzo o sul principio di aprile, io mancando di vostre lettere già da un mese, vi scrissi per sapere la causa del vostro silenzio. Contemporaneamente ricevetti la vostra del 30 marzo, dalla quale capii che voi me ne avevate scritta un'altra, dove mi mandavate non so quale iscrizione che io non ho mai ricevuta. Non risposi allora, credendo che la mia scrittavi nello stesso tempo, e di cui attendevo risposta, vi avrebbe dato a conoscere lo smarrimento di quella vostra prima lettera. Ora dall'ultima vostra, 5 maggio, vedo che né anche voi riceveste allora quella mia. Che diamine s'imbroglino queste poste, io non lo so. Mi dispiace lo smarrimento della vostra, e il lungo silenzio ch'è stato tra noi per questi disordini. Intanto io continuo ad amarvi sempre, e veggo dalla vostra che anche voi non vi dimenticate di me. Le vostre lettere mi saranno sempre care, e più caro mi sarà ogni vostro comando. Vi saluto e vi abbraccio con tutto il cuore e sono il vostro affettuoso cugino Giacomo Leopardi.

336. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA - MILANO.

Recanati 18 Maggio 1825.

Mio gentilissimo Signore ed Amico. La sua carissima dei 30 aprile mi è una nuova prova del suo carattere gentile e cordiale. E perché io soglio facilmente usar confidenza con chi la merita, e con chi mi favorisce della sua sincera amicizia, le dirò che il venire a Milano e il rivederla e abbracciarla non dipenderebbe se non da me solo, e niuna opposizione vi si troverebbe, se dipendesse similmente da me l'avere il bisognevole pel viaggio e per la dimora, il che finché io sarò quello che noi chiamiamo *figlio di famiglia*, non debbo mai sperare, per piccola cosa che sia quello di che io sono assuefatto a contentarmi.

La collezione dei Classici di Torino che io ho esaminata, e sulla quale ho sentito il parere di parecchi filologi insigni, tedeschi e olandesi, francamente Le dico che è pessima, sì per la scelta delle edizioni che vi si sono seguite, sì massimamente per tutto ciò che riguarda le note e i comenti, sì ancora per la correzione tipografica. Debbo però avvertirla che quando io era in Roma, non era ancora incominciata la edizione delle opere di Cicerone, e il Peyron, per quanto io sentiva dire, non aveva ancora posto mano a quella impresa. Dopo quel tempo i successivi tomi della Collezione torinese non mi sono più venuti alle mani, e non potrei dirlene il mio sentimento. Il Garatoni e il suo Cicerone godono di un'altissima fama presso gli stranieri, i quali si maravigliano del poco onore in cui si tiene fra noi la memoria di quell'uomo. Veramente il suo Cicerone in molte parti è ottimo, ed io credo che Ella farà cosa lodevolissima in sé, e gratissima oltracciò agli stranieri, se nella sua edizione vorrà molto prevalersi di quella del Garatoni.

Quanto al tradurre, se io fossi simile a molti altri, le prometterei l'opera mia senza difficoltà. Ma avendo il vizio e la debolezza di non voler pubblicare sotto il mio nome se non cose che mi soddisfacciano pienamente, e di mirar sempre a una certa perfezione nello scrivere; e dall'altra parte non essendomi mai provato a tradurre diligentemente prose latine, massime di Cicerone; diffido assai assai di me stesso, e perciò non le dico per ora altro, se non che io per servirla, mi proverò a tradurre una Orazione delle più brevi, e questa sarà quella *post reditum ad Quirites*. Tradotta che io l'avrò, se non ne sarò malcontento, la manderò a lei, e sentitone il suo giudizio, mi determinerò circa il tradurne o no delle altre.

Vengo ora al Saggio che Ella mi manda della sua edizione, e le dirò il mio parere con tutta la libertà mia naturale. L'argomento non ha nulla che non istìa bene, eccetto forse una certa tinta un poco declamatoria, ed un cenno di censura che vi si fa sopra una parte dell'Orazione. Alla qual censura forse si potrebbe rispondere molto bene, e in ogni modo io per me non crederei conveniente per nessun conto di entrare a criticar Cicerone, massime negli Argomenti, perché le critiche sopra un uomo sommo e ammirato da tutto il mondo, quando anche sieno giuste, richiedono un discorso molto più lungo e ragionato. E non mi parrebbe opportuno che la sua edizione assumesse il carattere di edizione *critica*, come l'*Iliade* del Cesarotti o simili, poiché per questo vi vorrebbero altri materiali, altro apparato, in somma la sua edizione o muterebbe faccia, o s'ingrosserebbe strabocchevolmente. E una critica superficiale sarà sempre spregevole, perché tutto il superficiale lo è.

Circa le note e l'*economia* dell'edizione, le dirò sinceramente il mio parere o consiglio, distribuendolo per capi.

1°. Il testo, secondo me, dovrebb'esser preso esattamente da un'edizione, la migliore che si abbia. Scelta con maturo giudizio questa edizione, si dovrebbe essa, quanto al testo, copiare puntualmente e scrupolosamente, senz'alcuna mutazione, eccetto negli errori tipografici che vi potessero essere. Il farvi mutazioni di altro genere, sarebbe quello che i filologi forestieri chiamano *dare un nuovo testo*, cosa che esige una infinità di cognizioni e di esami, ed è assolutamente aliena dall'istituto della sua edizione, e dubito ancora che una tal cosa ai tempi nostri si sapesse fare in Italia comportabilmente. Se il Compilatore dell'edizione avrà qualche nuova variante da suggerire, dovrà farlo nelle note latine; dove anche dovranno esser notate quelle lezioni diverse dall'edizione prescelta e seguìta, le quali fossero

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

veramente notabili e degne di osservazione. Qual edizione poi si debba prescegliere e seguire, è un punto importantissimo, e qui vi bisogna la direzione di un vero e bravo filologo. L'opinione mia è che non si debba scegliere né l'edizione di Parigi, né verun'altra delle edizioni complete di tutte le opere di Cicerone. Queste opere sono state separatamente pubblicate con gran diligenza, quale da uno, quale da un altro letterato; e tali edizioni parziali sono spesse volte tanto migliori delle generali, quanto che l'editore ha avuto campo di condurre a maggior perfezione una impresa più limitata. Sicché le opere di cui si avessero buone e diligenti edizioni parziali, dovrebbero da lei essere ristampate sopra queste tali edizioni giudiziosamente e maturamente scelte. Le opere di cui o non si avessero edizioni parziali, o la cui recensione fosse più perfetta in qualcuna delle edizioni complete, dovrebbero esser tratte fedelmente da tale edizione completa. E in una prefazione generale, o in prefazioni particolari premesse a ciascuna opera, si dovrebbe rendere al lettore un conto esatto e ragionato delle edizioni prescelte e seguite.

2°. La divisione in capi o sia paragrafi numerati, sarà benissimo fatto mutarla e migliorarla, come si è già praticato in altre edizioni recenti. Ma è però indispensabilissimo che i numeri della divisione antica si segnino in margine ai loro luoghi (come si è pur fatto in altre edizioni), perché già da più di un secolo, tutti i dotti, in tutta l'Europa letterata, citano Cicerone secondo i numeri di quella antica divisione, e così seguiteranno a citarlo per l'avvenire. Sicché senza quei numeri, la sua edizione non sarebbe di alcun uso per riscontrarvi e trovarvi nessuna citazione ciceroniana.

3°. Porre l'analisi delle Orazioni in fine, anziché in principio, è ottimamente pensato.

4°. Le note latine dovrebbero essere tratte con accurata e sagace e squisita scelta dai vari comentatori ed annotatori editi. Non dovrebbero versare se non 1° sopra varianti insigni, o 2° sopra materie di alta e pellegrina erudizione grammaticale o storica. Tra le altre, le note del Garatoni sono eccellenti, e se ne potrà far molto uso. Quelle del presidente Bouhier (Buherius) nell'edizione dell'Olivet, sono altresì ottime. Quelle del Peyron suppongo che debbano essere molto lodevoli. I moderni filologi forestieri, editori di diverse opere ciceroniane hanno similmente gran numero di note pregevolissime. La scelta di tali note latine è un altro punto gravissimo, e richiede in chi ne sarà incaricato un fino giudizio, ed una cognizione delle materie erudite non ordinaria. Ma da questo giudizio e da questa cognizione dipende l'esito della sua impresa fuori d'Italia, perché io non dubito di asserire che una edizione completa di tutte le opere di Cicerone *cum selectis variorum*, fatta sopra edizioni veramente ottime, e con una scelta di note latine veramente critica e saggia, avrebbe un incontro grandissimo presso l'estero. Se il Compilatore o Direttore ec. della parte latina avrà delle nuove note del suo, che sieno interessanti e pregevoli, queste non faranno che accrescer credito e valore alla edizione. Ciascuna nota dovrebbe avere il nome dell'Autore.

5°. Le note appartenenti a storia o grammatica non recondita dovrebbero, secondo me, esser tutte scritte in italiano. La ragione è questa. Esse sono necessarissime agl'indotti per l'intelligenza del testo, massime in certe opere, come le Orazioni, le Epistole ec. Ma sono inutilissime ai dotti. Gl'indotti non adopreranno la sua edizione se non in Italia, perché i non dotti stranieri hanno già edizioni ottime e in gran numero per loro uso. Ora i non dotti italiani, o che vogliano intendere il testo o la traduzione, saranno sempre al caso di servirsi delle note scritte nella loro lingua. Tra gli stranieri la sua edizione non servirà se non ai dotti (dei quali in materie erudite Ella sa quanto sia grande il numero in Germania, Olanda, Inghilterra ec.). E questi, quanto approveranno una scelta di note latine veramente filologiche altrettanto ne sprezzerebbero una dove vedessero mescolate di quelle che appartengono ad una erudizione triviale per loro, sia storica, sia grammaticale. Moltissime delle note latine che io veggo nel Saggio da Lei speditomi sono di questo genere. Volendo fare una cosa perfetta, io crederei molto opportuno seguire le osservazioni sopraccennate circa l'*economia* delle note. Del resto le note italiane non verrebbero a superare la mole delle latine, anzi vi sarebbe più proporzione assai tra le une e le altre.

6°. Si dovrebbero fare due prefazioni generali diversa l'una dall'altra, ovvero due prefazioni per ciascuna opera, l'una in latino, l'altra in italiano. Nella latina si dovrebbe rendere esatto conto di tutto l'operato circa la parte latina, nell'altra circa la parte italiana.

7°. Nell'ortografia del testo non bisognerebbe seguir ciecamente nessuna edizione, ma conformarsi per lo più all'Ortografia latina del Cellario e a quella del Forcellini, che sono le migliori e quasi concordi, ed anche prevalersi delle belle ed utili osservazioni pubblicate ultimamente da Niebuhr appiedi dei Frammenti della *Repubblica* di Cicerone.

Eccole con tutta sincerità il mio parere, nel quale io potrò in molte cose ingannarmi, ma certo in nessuna ho voluto ingannare né dissimulare. Ella attribuisca la mia schiettezza e minutezza al vero desiderio che ho del buon esito della sua bella e vasta intrapresa. Più le avrei detto, e sarei entrato maggiormente nei particolari, se qui non fossi privo dei libri occorrenti, sopra tutto moderni. Del mio amore Ella non può dubitare considerando la sua virtù e la cognizione che io ho del suo merito e del suo cuore. Ella segua ad amarmi e mi comandi come al suo vero servitore ed amico Giacomo Leopardi.

337. A GIUSEPPE MELCHIORRI – ROMA.

Recanati 24 Maggio 1825.

Caro Peppino. Dopo molte ricerche fatte dietro la vostra ultima, mi è resa finalmente dall'ufficio di Macerata la vostra dei 13 Marzo colla copia dell'Iscrizione. Intorno a questa vi dirò liberamente il mio parere. L'iscrizione è bellissima, in-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

signe, degnissima delle cure di un antiquario, e vi farà grande onore il pubblicarla colle vostre illustrazioni. Ma quanto al supplemento che mi chiedete, voi non avete che a leggere l'Iscrizione per vedere che essa è scritta in una lingua affatto popolare, nella quale non si segue nessuna regola di sintassi latina, di significazion di parole, di frasi ec. Ora questo rende il supplemento impossibile. Per fare un supplemento, bisogna aver una regola conosciuta. Ma tolte vie le regole conosciute della lingua, che lume resta? Come si può indovinare quello che è stato scritto? Qualunque parola o frase che si supplisse, non sarebbe che una mera congettura senza nessun fondamento. Anzi verisimilmente sarebbe falsissima, perché voi non potreste supplire se non secondo la lingua latina conosciuta, e l'iscrizione è fatta in un'altra lingua, cioè in lingua volgare, le cui regole non si conoscono, o che piuttosto non aveva regole. Aggiungete poi, che io vi ho sempre detto di non essere antiquario, e l'ho detto perché so che si fa sempre una pessima figura volendo passare per quello che uno non è, come avverebbe ora a me, se volessi prendere a fare questo supplemento, che io non saprei dove mai metter le mani. Vi dirò di più, che per servirvi mi sono anche messo alla prova, ci ho studiato, pensato e ripensato, e colla prova non ho fatto che sempre più convincermi dell'impossibilità di questa cosa per me. Torno a dire, se il supplemento è possibile, ci vogliono cognizioni che io appunto non ho e confesso di non avere: ma io credo che il supplemento sia impossibile in questo caso anche agli antiquari, per le ragioni sopraddette. A me parrebbe che voi potreste benissimo pubblicare e illustrare l'iscrizione senza supplemento, indicando ai lettori le ragioni per le quali è impossibile di farne uno soddisfacente.

Datemi, vi prego, le vostre nuove, e quelle dei vostri studi più distesamente che nell'ultima vostra, la quale è ben laconica. Vogliatemi bene e credetemi sempre il vostro affettuosissimo cugino Leopardi.

Non mi allungo di più, perché sto sempre peggio di salute, e lo scrivere mi è gran fatica.

338. A GIUSEPPE MELCHIORRI - ROMA.

Recanati 11 Giugno 1825.

Rispondo alla tua dei 4 corrente. L'età del marmo, di cui mi chiedi, sarebbe difficile a determinarsi dal confronto della lingua e dello stile, poiché la lingua del marmo non è quella degli scrittori latini, ma popolare, e le epoche della lingua popolare latina non si conoscono. Le ragioni però di Cardinali mi paiono concludenti, stando sempre nei termini di una semplice congettura. Quel *coniubemus*, benché non sia dimostrativo (perché spessissimo il verbo composto si piglia pel semplice, specialmente in questi tali stili), nondimeno è degno di osservazione. Che la lingua popolare fosse molto usata nelle iscrizioni a tempo degli Antonini, si vede facilmente presso il Boldetti, il Bianchini ec. Pare ancora che gli editti imperiali in quel tempo si scrivessero in molto cattivo stile, e Frontone ne mette in ridicolo uno di M. Aurelio nei suoi Frammenti *de Orationibus*.

Tu potrai, se ti piace, risponder subito a Faenza, che io non ho nuove Canzoni da stampare, ma bensì molti cangiamenti da fare alle già stampate, con qualche aggiunta nelle prose ec., e che ben volentieri comunicherò gli uni e le altre a chi intraprenda la nuova edizione. Forse io stesso scriverò direttamente colà. Intanto dimmi il nome proprio del conte Emiliani; giacché per risparmio di tempo e di spesa, credo che sarà meglio spedirgli a dirittura di qua un esemplare corretto, che mandarlo a te a Roma perché tu lo facci pervenire a Faenza.

Godo molto della tua amicizia con Champollion, di cui già da gran tempo conosco la scoperta per fama. Séguita, caro Peppino, a studiare e farti nome, ed amami come io t'amo. Salutami distintamente De Matthaeis quando lo vedi; non te ne scordare. Addio, addio. Il tuo Leopardi.

339. A CARLO ANTICI - ROMA.

Recanati 18 Giugno 1825.

Carissimo Zio. Mi si offre un'occasione di andare con poca spesa a Milano per qualche mese; ed io avendone pieno consenso da mio padre, e colla speranza di far qualche nuova conoscenza e di giovare sopra tutto alla mia salute, accetto questa opportunità, e mi dispongo a partire. Nel darle questa nuova, alla quale per l'affetto che Ella mi ha dimostrato con tante prove, ho creduto che Ella s'interesserebbe, sono anche ad incomodarla con una preghiera, ed è che Ella voglia farmi il favore di procurarmi il passaporto necessario da cotesto Ambasciatore Austriaco *per andare, stare, e tornare*. Siccome da Milano mi vien fatta premura di partir presto, perciò quanto più sollecitamente Ella potrà favorirmi, tanto il favore sarà più grande. Ella potrà, se così crede bene, mandare direttamente il passaporto in mano di mio padre con indirizzo al Gonfaloniere, o comunque le piacerà. Perdoni questa briga che io sono costretto a darle, e se non le sarà grave di scrivermi prima che io parta, mi dia nuove di Lei, delle sue occupazioni e della sua famiglia; ed ora e sempre si compiaccia di ricordarsi che io sono il suo affettuosissimo e gratissimo nepote.

P. S. Fatta la lettera, mio padre mi consegna per lei una polizzina che le accludo. Se fosse necessario specificare l'oggetto del viaggio, Ella potrà dire che io vado *per assistere all'edizione di tutte le Opere di Cicerone intrapresa dal signor A. F. Stella*. Avrei anche molto caro se Ella potesse fare inserire nel passaporto la clausola, *col suo domestico*: ma converrebbe che il domestico fosse innominato, perché io non so ancora né chi porterò né se porterò alcuno meco. Obbligatissimo e affezionatissimo nepote.

340. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA - MILANO.

Recanati 19 Giugno 1825.

Signore ed amico pregiatissimo. Sarebbe impossibile rifiutare un invito così gentile, così amoroso, come è quello che si compiace di farmi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

nella cara sua degli 8 del corrente. Non so quanto Ella possa ripromettersi dal mio valore in ordine alla sua intrapresa: so bene che Ella deve aspettare da me senza eccezione alcuna, tutto quello che dipende dal buon volere. Io sono certo di trovare in Lei e nella sua famiglia quegli affettuosi e cari amici che Ella mi promette. Spero dal canto mio che Ella non potendo trovare in me altre qualità lodevoli, troverà pure almeno un cuor sincero, retto, sensibile, e capace di amicizia vera e tenera. Ho scritto a Roma per avere il passaporto dell'Ambasciata. Io partirò immancabilmente, (eccettuato solo il caso di qualche ostacolo imprevedibile) tosto che avrò nelle mani questo passaporto; il che dovrebbe essere o prima o poco dopo l'arrivo della presente. Ella mi creda, quale spero di darmele meglio a conoscere da vicino, suo vero e cordialissimo amico e servitore Giacomo Leopardi.

341. A ETTORE LEOPARDI, S. P. M. – [RECANATI].

[*s.d., ma Recanati Luglio 1825*].

Carissimo Zio. Dentro questi giorni io dovrei, se a Dio piace, partire per Milano col consenso dei miei genitori, per restarvi forse qualche mese. Verrò prima a salutarvi e a chiedervi i vostri comandi. Intanto il vostro cuore e la bontà che mi avete sempre mostrata mi danno animo di farvi una preghiera, e non arrischiandomi di farvela a voce, scrivo la presente, la quale ho pregato il Sig. Curato di presentarvi. Voi sapete lo stato della nostra famiglia, e conoscete bene la cagione per cui non ardisco d'importunare i miei genitori con certe domande. Se Voi poteste somministrarmi qualche cosa per questo viaggio, Voi mi fareste un favore del quale io vi professerei una cordialissima e tenerissima gratitudine, e che accrescerebbe i sentimenti di amore e di riconoscenza che io ho già debitamente per Voi. O piccola o grande che fosse la quantità di cui vi piacesse di favorirmi, essa mi sarebbe un pegno della vostra bontà, ed io ve ne sarei grato fino all'anima. Soprattutto vi prego a perdonare la mia libertà, e a credere che fuori di una simile circostanza, io non avrei mai avuto il coraggio d'incomodarvi. Siate persuaso, mio caro Zio, che il darvi questo fastidio mi rincresce e mi pesa indicibilmente, e che del resto io v'amo e v'amerò sempre con tutto il cuore, e che in qualunque modo Voi siate per accogliere questa mia preghiera, sarò sinceramente e perpetuamente il vostro cordialissimo e affettuosissimo nepote Giacomo.

342. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Bologna 19 Luglio 1825.

Caro signor Padre. Giunsi iersera in Bologna stanco, ma sano. I miei occhi, malgrado il gran sole e il gran caldo patiti pel viaggio, non sono peggiorati. Ancora non posso decidere se mi conviene di proseguire il viaggio per Milano, o di tornarmene indietro. Col venturo ordinario saprò darlene notizia positiva. Ho veduto qui Brighenti che mi ha pregato di riverirla da sua parte. Ho veduto anche Giordani, che mi ha raccomandato molto di salutarla a suo nome e di fare altrettanto a Carlo e a Paolina. La prego de' miei teneri saluti alla Mamma e ai fratelli. Non ho scritto pel viaggio, perché lo scrivere di sera al lume mi era difficile, e la mia stanchezza era eccessiva. Pur vedo che il moto mi va lentamente giovando. Ella séguiti ad amarmi, come so e vedo che ha sempre fatto, e creda alle sincere e fervorose proteste di amore e di riconoscenza eterna del suo affettuosissimo figlio Giacomo.

343. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Bologna 22 Luglio 1825.

Carissimo signor Padre. Ho ricevuta la cara sua dei 15. Nella mia di Lunedì scorso fui brevissimo perché mi trovava la testa imbarazzata da mille faccende a cui non sono assuefatto. Mi dimenticai anche di dirle che vidi a Sinigaglia la Zia Eleonora, che sta bene e saluta caramente Lei e la Mamma. A Pesaro non ebbi tempo di vedere se non la famiglia Cassi che sta tutta bene, e quel che si è detto costì di Schiavini è un sogno. Io ho sofferto nel viaggio e qui in Bologna un caldo orribile, e dovendo girare continuamente nelle ore più abbruciate mi sono strutto e mi struggo ogni giorno in sudore. Il termometro è arrivato qui a 29 gradi. Con tutto questo, in vece di peggiorare, come io teneva per certo, sono anzi talmente migliorato della salute, che nessuno strapazzo mi fa più male, mangio come un lupo, e il solo incomodo che io abbia è tutto il contrario che per il passato, cioè una stitichezza di ventre che arriva ad un grado che io non ho mai più provato in mia vita. Anche gli occhi sono migliorati assai. Sono stato tentatissimo di fermarmi qui in Bologna, città quietissima, allegrissima, ospitalissima, dove ho trovato molto buone accoglienze, ed avrei forse modo di mantenermivi con poca spesa, occupandomi di qualche impresa letteraria che mi è stata offerta, e che non richiederebbe gran fatica, né mi obbligherebbe per troppo tempo. Ma il Sig. Moratti, (il corrispondente di Stella), mi ha rappresentato che Stella avrebbe ben ragione di dolersi di me se io mancassi all'impegno contratto con lui, e non avendo potuto persuaderlo colle mie ragioni, sono stato costretto quasi per forza a consentire di veder Milano a spese di Stella. Ancora non abbiamo determinato il giorno né il modo della partenza, ma credo che questa sarà in breve. Fin qui non ho potuto vedere il Zio Raimondo perché, per quanto ne abbia cercato, nessuno mi ha saputo dire dove abiti. In ogni modo proccurerò ancora di vederlo, e se occorre, ne domanderò in Polizia. A caso ho saputo che D. Rodriguez, di cui la Mamma mi disse d'informarmi, sta passabilmente bene, quantunque più che ottuagenario. Io sono stato e sono ancora alloggiato ai Frati Conventuali, cioè nel Convento del mio compagno di viaggio. A Milano non contrarrò impegni troppo durevoli, perché, oltre che non piacciono a Lei, non piacerebbero né anche a me. La ringrazio degli avvertimenti che Ella mi dà con tanto affetto, e propongo di seguirli in ogni parte. Se avrò un momento

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

di tempo, le tornerò a scrivere prima di partire, se no, le scriverò da Milano. La prego dei miei teneri saluti alla Mamma e ai fratelli, e più la prego ad amarmi e a persuadersi della sincerità dell'affetto, con cui mi protesto Suo amorosissimo e gratissimo figlio Giacomo.

Scrivo oggi anche allo Zio Ettore.

344. A ETTORE LEOPARDI – RECANATI.

Bologna 22 Luglio 1825.

Caro Zio. Non voglio partire da Bologna senz'avervi scritto, sapendo quanto interesse voi prendiate alle mie nuove per vostra bontà. Sono giunto qui, come forse saprete, fino da Domenica scorsa. Ho dubitato molto se dovessi continuare il viaggio fino a Milano, tanto più che il caldo fino a ieri è stato insopportabile, e che molti amici di qui mi hanno fatto premura di fermarmi in Bologna per attendere a certe imprese letterarie. Nondimeno l'impegno già contratto a Milano mi ha finalmente deciso a lasciare questa città, quantunque di mala voglia. Ieri avemmo gran pioggia e grandine, e questa mattina ancora ha piovuto, sicché il caldo è più soffribile. Io partirò, credo, Lunedì o Martedì. Da Milano, piacendo a Dio, tornerò a scrivervi. In tanto datemi o fatemi dare le vostre nuove, che desidero e spero buone. Salutatemi tutti di casa e il Sig. Curato. Vogliatemi bene quanto io ne voglio a voi, comandatemi se posso servirvi, e credetemi pieno di amore e di riconoscenza per sempre Vostro affettuosissimo Nepote Giacomo.

345. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Bologna 22 Luglio 1825.

Signore ed amico pregiatissimo. Dopo scritta la mia del 19 giugno p. p. dovetti attendere il passaporto da Roma molto più lungo tempo ch'io non aveva creduto. Giuntomi il passaporto, mi trovai sorpreso da una flussione d'occhi ostinata, che m'impediva non solo lo scrivere, ma anche il dettare, obbligandomi a vivere quasi del tutto allo scuro. Questa malattia, atteso il mio genere ordinario di vita, occupata solamente nei libri, mi sarebbe stata sempre acerbissima, ma in nessun tempo mi poteva riuscire più dolorosa che in quello, nel quale mi privava quasi della speranza di rivederla e di riabbracciarla. Finalmente permettendomelo i medici, feci vettura per Bologna, proponendomi di provare se il moto e la distrazione del viaggio mi giovassero, e in tal caso proseguire il cammino per costì. Qui ho veduto il signor Moratti, il quale mi ha consegnata la sua carissima dei 15 corrente. Sono stato molto indeciso se dovessi continuare il viaggio, stante che i miei occhi, sebbene un poco fortificati dal moto, non sono ancora guariti dalla flussione, e si prestano di mala voglia all'applicare. Ho rappresentato questa cosa al signor Moratti, dichiarandogli e ripetendogli che la mia giusta delicatezza non mi permetteva di venirle innanzi a profittare del suo invito in uno stato nel quale poco o nulla fossi atto a servirla. Veggo che il signor Moratti non si persuade per queste ragioni, anzi mi protesta che io non potrò mancare di darle dispiacere se Ella saprà che io, essendo giunto sino a Bologna, non ho proseguito il viaggio, e non ho creduto possibile di profittare della sua gentilezza. Il darle dispiacere sarebbe cosa tanto dolorosa per me, che non ho potuto a meno di rispondere al signor Moratti che piuttosto che disgustarla, io era pronto ad adempiere in qualunque modo la mia promessa e continuare il cammino al più presto. Converremo insieme del modo, ed Ella intanto si persuada che io non farò alcun risparmio delle mie forze per servirla, e che non ho maggior desiderio che di ripeterle in presenza e provarle col fatto che io sono di tutto cuore il suo vero e cordialissimo amico e servitore Giacomo Leopardi.

346. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Bologna 26 Luglio 1825.

Carissimo signor Padre. Non avendo potuto liberarmi dall'impegno di andare a Milano, partirò domani dopo pranzo per colà, con animo di restarvi non più che un mese circa, e poi tornare a Bologna, dove non le posso esprimere quante accoglienze, e quante premure mi sono state fatte perché io rimanga, e dove mi occuperò in cose letterarie che non mi impediranno di tornare a Recanati quando le piaccia. Ho ricevuto la sua del 22, nella quale mi raccomanda di scriverle spesso. Nel poco tempo che io conto di passare a Milano, forse le mie lettere non saranno molto frequenti, perché ciascuna mi costerà per francarla baiocchi otto, e ogni lettera di fuor dello Stato mi costerà per riscuoterla baiocchi sedici. Ma poi da Bologna non mancherò di scrivere il più spesso che potrò. La mia salute, grazie a Dio, è buona. Oggi abbiamo una giornata piovosa e fresca, che mi fa sperare un viaggio non troppo travagliato dal caldo. I miei saluti amorosissimi a tutti; ed Ella mi ami, mi benedica, e mi creda sempre suo affettuosissimo figlio.

347. A CARLO LEOPARDI – RECANATI.

Milano 31 Luglio 1825.

Carlino mio. Non ti posso esprimere quanto dolore mi ha cagionato la tua dei 25 che ricevetti nel momento ch'io montava in legno per Milano. Io non scrissi con quell'ordinario col quale avevo promesso di scrivere, perché non essendo ancor pratico della tabella degli arrivi e delle partenze, la quale in Bologna è una vera algebra, credetti di essere a tempo in un'ora in cui la posta era già passata. Spero che a quest'ora Babbo avrà ricevuta la mia de' 22 e l'altra de' 26, e Zio Ettore quella parimente dei 22. Mi dimenticai di dire che vidi finalmente in Bologna il Zio Mosca, il quale sta bene, quantunque si lagni de' suoi nervi, e saluta tutti. Sono arrivato qui iersera, dopo un viaggio felice, che ho fatto in compagnia di due viaggiatori inglesi. Al primo aspetto mi pare impossibile di durar qui neppure una settimana, ma siccome l'esperienza mi ha insegnato che le mie disperazioni non sempre sono ragionevoli e non sempre si avverano, perciò non ardisco ancora di affermarti nulla, ed aspetto molto quieta-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

mente quello che porterà il tempo. Io sospiro però per Bologna, dove sono stato quasi festeggiato, dove ho contratto più amicizie assai in nove giorni, che a Roma in cinque mesi, dove non si pensa ad altro che a vivere allegramente senza diplomazie, dove i forestieri non trovano riposo per le gran carezze che ricevono, dove gli uomini d'ingegno sono invitati a pranzo nove giorni ogni settimana, dove Giordani mi assicura ch'io vivrò meglio che in qualunque altra città d'Italia, fuorché Firenze; dove potrei mantenermi con pochissima spesa, e per questa avrei parecchi mezzi già stabiliti e concertati, dove ec. ec. Milano non ha che far niente con Bologna. Milano è uno *specimen* di Parigi, ed entrando qui, si respira un'aria della quale non si può avere idea senza esservi stato. In Bologna nel materiale e nel morale tutto è bello, e niente magnifico; ma in Milano il bello che vi è in gran copia, è guastato dal magnifico e dal diplomatico, anche nei divertimenti. In Bologna gli uomini sono vespe senza pungolo, e credilo a me, che con mia infinita maraviglia ho dovuto convenire con Giordani e con Brighenti (brav'uomo) che la bontà di cuore vi si trova effettivamente, anzi vi è comunissima, e che la razza umana vi è differente da quella di cui tu ed io avevamo idea. Ma in Milano gli uomini sono come *partout ailleurs*, e quello che mi fa più rabbia è che tutti ti guardano in viso e ti squadrano da capo a piedi come a Monte Morello. Del resto chi ama il divertimento, trova qui quello che non potrebbe trovare in altra città d'Italia, perché Milano nel materiale e nel morale è tutto un giardino delle Tuilleries. Ma tu sai quanta inclinazione io ho ai divertimenti. Per ora non ti dico di più, perché le cose che ti potrei dire sarebbero infinite. Dammi o fammi dar nuove del Zio Ettore, e fagli fare i miei saluti. Abbraccia i fratelli per me. Salutami Babbo e Mamma caramente, e se mi scrivi, dammi nuove di tutti. Già s'intende che tu m'hai da parlar di te più lungamente che puoi. Se fosse possibile che tu ne dubitassi, ti direi che lontano o vicino, tu sei sempre quel mio caro Carlo, che è per me una cosa unica, perché neppure in Giordani col quale si può dire che sono convissuto in Bologna, ho potuto trovare un altro Carlo, e non lo troverò certamente mai in vita mia. Addio, caro Carluccio. Io sto bene; gli occhi stanno passabilmente. Finisco, perché scrivo quasi all'oscuro. Anche in Milano usano i vicoli. Tu sai se ti voglio bene; addio addio. Dammi nuove anche di Pietruccio. Ho avuto in Bologna una visita d'un certo Astolfi ch'è venuto a trovarmi per commissione del Sig. Antonio Condulmari, cosa che mi ha intenerito.

348. A CARLO ANTICI - ROMA.

Milano 3 Agosto 1825.

Carissimo Signor Zio. Non potei ringraziarla né del passaporto procuratomi costì, né della sua graziosa e amorosa lettera, né della commendatizia per Alborghetti, né del suo bel libro e della gentile menzione che Ella vi ha fatta di me; non potei, dico, ringraziarla prima della mia partenza da Recanati, perché me lo impedì un'ostinata flussion d'occhi, che non è ancora sanata, benché mitigata. Ora ricevo per mezzo di Alborghetti (col quale si è parlato molto di Lei) la sua de' 21 Luglio, alla quale rispondo subito, e con questo medesimo ordinario scrivo al signor de Bunsen nel modo da Lei suggeritomi. Quanto ai ringraziamenti da farsi a Lei, stimo bene di tralasciarli per non ripetere le cose che ho dovuto già dir mille volte. Quanto al signor de Bunsen, la prego a volergli significare Ella stessa la mia riconoscenza più lungamente di quello che io ho potuto fare nella mia lettera. Venendo poi all'offerta del Segretario di Stato, le dirò in confidenza che se il governo non mi darà o non mi assicurerà fuor di ogni dubbio un buono e durevole stabilimento prima ch'io venga a Roma, io non mi muoverò di qua, dove posso fissarmi per sempre, e vivere a spese d'altri; ovvero, se mi muoverò di qua, mi stabilirò piuttosto a Firenze, oppure a Bologna, dove mi sono fermato nove giorni e sono stato accolto con carezze ed onori ch'io era tanto lontano dall'aspettarmi, quanto sono lontano dal meritare, e dove tra i molti partiti che mi si offrono, ho quello di un giovane signore Veneziano ricchissimo e studiosissimo che mi vuole onninamente con sé per aiutarlo negli studi. Vedrò quello che ulteriormente sarà fatto dal Segretario di Stato, ed allora mi determinerò secondo i di Lei consigli, che la prego caldamente a continuarmi.

Le dirò ancora che vaca attualmente in Bologna il posto di Segretario dell'Accademia di belle arti, il quale, come tutti mi han detto, non esige cognizioni maggiori di quelle poche che io ho, e mi lascerebbe quasi tutto il tempo libero agli studi. Il soggiorno di Bologna sarebbe per me molto più grato e più profittevole che quel di Roma, perché in Roma non potrei conversare se non con letterati stranieri (giacché non vi sono *letterati romani*), il che è cosa molto difficile per me, che non sono esercitato nelle loro lingue: laddove Bologna è piena di letterati nazionali, e tutti di buon cuore, e prevenuti per me molto favorevolmente. Se il signor de Bunsen proponesse al Segretario di Stato di darmi il detto impiego, forse la cosa riuscirebbe, e in tal caso io potrei servire il Sovrano con quelle opere che gli piacesse, e il governo non avrebbe per mia cagione una nuova spesa, giacché non farebbe che tenermi in un impiego che in ogni modo dovrebb'essere occupato e pagato.

Ho fatto leggere a Stella il di Lei paragrafo relativo a Monsignor Invernizzi. Stella sarà infinitamente grato a Lei e a quel Signore se vorrà concedergli le sue Varianti, coll'edizione postillata ec. Le dette Varianti si pubblicheranno sotto il nome di Monsignor Invernizzi, con tutto l'onore dovutogli. Stella darà subito ordine a un suo corrispondente costì, perché ponga a disposizione di Monsignor Invernizzi un esemplare di una qualunque edizione completa delle opere di Cicerone, a scelta del medesimo Invernizzi. Se in Roma non si troverà un'edizione che gli soddisfaccia, l'Invernizzi nominerà quella che gli sarà più a grado, e questa gli sarà inviata di qua.

Ella mi perdoni il rozzo e frettoloso scrivere.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Sono impaziente di leggere la sua nuova traduzione, che in Recanati non potei se non trascorrere, perché gli occhi non sopportavano la lettura. La prego de' miei teneri saluti alla Zia ed ai cugini. Ella segua ad amarmi e mi creda costantemente suo affezionatissimo e gratissimo nepote.

P. S. Al suddetto corrispondente di Stella potrà Monsignor Invernizzi consegnare, se così gli piace, le sue *varianti*. Questo corrispondente sarà il libraio Paolo Olmi, che avrà cura di farle ricapitare a Milano con sicurezza.

349. A CARLO DE BUNSEN – ROMA.

Milano 3 Agosto 1825.

Pregiatiss. Sig. Cavaliere. Non entrerò a ringraziarla della tanta cura da Lei presa di porre sotto gli occhi del l'E.^mo^ Sig. Card. Segretario di Stato quel poco che Ella ha potuto allegare in mio favore. Ella ama più di beneficare che di essere ringraziata, ed a me mancherebbero le parole atte ad esprimerle tutta la mia gratitudine.

Venendo subito all'oggetto principale della sua gentilissima, le dirò che io ne' miei studi non ho, già da gran tempo, altra mira, che quella di congiungere colla bella e classica letteratura, la vera e sana filosofia, senza la quale tutti gli altri studi mi paiono poco capaci, non solo di giovare agli uomini, ma anche di dilettarli durevolmente. Attendendo, come ho fatto, alle ricerche filosofiche, e leggendo i libri di quei moderni che portano il nome di filosofi, non ho potuto a meno di non compiangere la orribile incertezza nella quale tanti buoni ingegni moderni sono stati gettati da una malintesa libertà di pensare, e soprattutto l'infelice stato della morale pubblica ai nostri tempi, e quella totale rovina e dissoluzione dalla quale è minacciata al presente la società per la diffusione di principii incompatibili colla vita sociale degli uomini. Riflettendo sopra gli andamenti dello spirito umano e sopra lo stato del nostro secolo, mi sono intimamente convinto che la pura ragione umana, secondo un bel detto dello stesso Bayle, è uno strumento di distruzione e non di edificazione. Molti progetti e disegni di opere mi sono passati per la mente, lo scopo delle quali sarebbe stato di giovare alla società nel miglior modo possibile, cercando di rimettere in piedi quei principii, senza i quali la medesima società è veramente un'idea contraddittoria in se stessa. Ma quel progetto del quale mi sono compiaciuto principalmente, è stato di far conoscere agl'Italiani il più gran propugnatore dei fondamenti della morale religiosa che abbia avuto l'antichità, voglio dire il divino Platone, principe dell'eloquenza filosofica, e tanto lodato ed amato dai primi Cristiani, ma ora non conosciuto in Italia se non di nome e di fama semplicemente. Mia intenzione era di darne tradotta nel più puro italiano che si potesse, tutta la parte eloquente, lasciando le spinosità dialettiche, e corredandola di concetti filosofici diretti allo scopo specificatole di sopra. Ma chiuso nella mia piccola patria, priva di ogni aiuto letterario, mi mancava il coraggio e l'alacrità necessaria a questa impresa, ed io disperava totalmente di potere, né in questo né in altro modo, rendermi utile alla mia nazione. Ora la sua pregiatissima lettera e il venerato Dispaccio della suprema Segreteria di Stato, che Ella mi fa conoscere, mi dimostra con mia indicibile gioia che la generosa pietà del regnante Sommo Pontefice, e la bontà del suo dottissimo Ministro, mi apre insperatamente la strada di venire alla Capitale del mondo Cattolico, e quivi con tutti i mezzi necessarii impiegarmi in lavori che possano essere conformi alle benefiche mire di tanto Principe. Io non posso dissimulare a me stesso la piccolezza delle mie forze, e questa mi spaventa; ma qualunque sia il mio potere, io mi stimerò felicissimo d'impiegarlo tutto in servigio del mio Sovrano, sia in quella impresa che io aveva immaginata, sia in qualunque altra che alla Santità Sua piacesse d'impormi. Sono ora qui in Milano da pochi giorni, chiamatovi per dirigere la edizione latino-italiana di tutte le opere di Cicerone; ed altre imprese letterarie mi si propongono da Firenze, con vive e replicate istanze di recarmi a soggiornare in quella Capitale. Ma per dedicarmi al servigio del mio Principe naturale, sono pronto a lasciare ogni più utile destinazione in paese estero, e potrò essere costà in Roma verso il principio del prossimo Novembre, quando non mi sia comandato di venir prima, nel qual caso un solo cenno mi farà tralasciare ogn'indugio.

Mi resta ora di pregarla istantemente a voler significare all'E.^mo^ Sig. Card. Segretario di Stato quanto vivi, teneri ed umili sentimenti di riconoscenza abbia eccitati in me la notizia delle benefiche intenzioni del Santo Padre e della Eminenza Sua verso di me, e quanto grande ed ardente sia il desiderio che io ho di mostrarmi o di rendermi meno indegno che sia possibile di tanta benignità.

Ella si compiaccia di servirsi di me dovunque mi creda atto, e ricordandole di nuovo la mia indelebile gratitudine, con perfetta stima ho l'onore di ripetermi Suo devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

350. AD ANTONIO PAPADOPOLI – BOLOGNA.

Milano 6 Agosto 1825.

Signor Conte pregiatissimo. Sebbene io non posso ancora darle notizia certa del partito che io potrò prendere circa il fermarmi qui o tornare a Bologna, non voglio però lasciare di salutarla e di ridurmele fin da ora alla memoria, come Ella è e sarà sempre nella mia. Mi trovo qui di malissima voglia, occupato in istudi che abbomino, e ricaduto nella mia vecchia e consueta malinconia, senza un solo amico e senza niuna certezza dell'avvenire. Lo Stella vuole e si persuade a ogni patto ch'io debba essere il Direttore della sua impresa. Io poco assuefatto e poco abile a trattare cogli uomini, sono in un grande impaccio, detestando da una parte la noia e l'inutilità di questo assunto, e sospirando per Bologna; ma dall'altra parte o non osando o non sapendo contrappormi al volere di Stella, perché sono pur troppo solito a cedere alle istanze altrui, non ostante ogni danno ed incomodo che me ne segua, e perché l'avermi lo Stella pagato il viaggio da Recanati a Milano, mi fa credere di essere in

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

certa maniera ridotto alla obbligazione di servirlo. Nondimeno farò pure ogni sforzo per trarre dalla mia debole e sciocca natura il vigore necessario a svilupparmi da questi lacci. Qui non ho conosciuto ancora se non pochissime persone di merito, e tra queste niuna che mi paia disposta a concedermi la sua amicizia, eccetto il Cav. Monti, al quale ho portato i suoi saluti e quelli del conte Pepoli e del prof. Costa, e che mi ha parlato di Lei con lode e con amor grandissimi. Mi ha trattato molto benignamente, e mi ha dato licenza di vederlo spesso.

In questa solitudine (ché Milano è veramente tale per me) non ho maggior consolazione che di ripensare a Lei, e di congratularmi colla Italia che la natura abbia posto tanta virtù, tanto ingegno, tanto sapere e tanta bontà in un giovane signore fornito di tutti gli aiuti possibili per valersi di questi doni. Mi consola ancora lo sperare che Ella mi voglia bene, e che la nostra lontananza, o breve o lunga che debba essere, non sia per estinguere l'amicizia che Ella si è compiaciuta di significarmi in Bologna. Avrò per gran favore che Ella voglia salutare in mio nome la Contessa e il Conte Pepoli. Ma questa lettera pessimamente scritta e non comportabile se non da un amico suo pari, desidero che Ella non voglia mostrarla ad alcuno, anzi ne la prego di cuore. Ella mi adoperi se son buono a servirla, e tenga per fermo che un più valente e un più fortunato amico Ella potrà ben trovare senza difficoltà, ma non un più tenero, più caldo, più sincero, più fermo, né uno che l'ammiri più intimamente del suo Giacomo Leopardi.

351. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Milano 8 Agosto 1825.

Caro Brighenti. Avrei dovuto scriverti prima, per ringraziarti di tanto amore e di tanta gentilezza che mi dimostrasti in Bologna; ma sono stato finora così confuso e imbarazzato, e ho fatto tanto capitale della tua bontà, che ho differito insino adesso a compiere questa obbligazione. Ebbi felice viaggio. Vidi a Parma Giordani, del quale saprai le buone nuove. Qui mi trovo malissimo e di pessimissima voglia. Pochi letterati ho conosciuto, e non mi curo di vederli per la seconda volta. Sospiro per Bologna, dove certamente o presto o tardi ritornerò per fermarmici stabilmente, ma ancora non ti posso dire il quando. Dammi nuove di te e dei tuoi. Salutami tutti caramente. Anche ai tuoi due forestieri, se ancora sono costì, non lasciar di fare i miei complimenti. Salutami ancora quegli amici e quei conoscenti che tu crederai che si curino dei miei saluti. Dammi pur qualche notizia letteraria di costà. Qui non si sa nulla di Bologna. Non puoi credere quanta sia l'ignoranza dei Milanesi circa la letteratura del mezzogiorno d'Italia. Quanto a Bologna poi, dicono questi librai che essa, rispetto a Milano, è sempre passiva e non mai attiva. Ciò non può provenire se non da negligenza dei librai di costà, perché alla fine Bologna in numero e in merito di letterati vale assolutamente più di Milano in questo momento. Eppure i libri di Milano sono subito conosciuti nell'Italia inferiore, e quelli dell'Italia inferiore si conoscono a Milano o tardi o non mai. Il *Sofocle* di Angelelli qui è ancora sconosciuto. Ti abbraccio, ardo di rivederti, e di ricuperare in te un vero amico, cosa che non ho né spero di avere in Milano. Voglimi bene e comandami. Il tuo Leopardi. Non dimenticare, ti prego, la spedizione che ti raccomandai dell'operetta di Tommasini sul prognostico, al *Dott. Natale Prosperi in Recanati*; e avvisami del prezzo.

352. AD ANTONIO PAPADOPOLI – BOLOGNA.

Milano 19 Agosto 1825.

Conte mio pregiatissimo. Ho ricevuto la cara sua degli 8; e la ringrazierei di quel che Ella mi scrive se fosse lecito o anche non assurdo il ringraziare altrui dell'amicizia e dell'amore che ci è conceduto. Le grazie che io le renderò saranno di amarla quanto me stesso, che è l'una delle poche cose che io so far veramente bene. Con lunga e ferma resistenza ho conseguito che lo Stella si persuada di non potermi indurre a dirigere, come egli dice, la sua maledetta edizione ciceroniana. Tornerò indubitatamente a Bologna; ma per quanto desiderio io n'abbia, e per molto ch'io m'affatichi di sbrigarmi da quello che mi resta a far qui, e che salve le leggi della civiltà non posso tralasciar di fare per lo Stella, veggo che il tornare nel termine che io le aveva stabilito, cioè dentro questo mese, non mi sarà possibile. Mi trovo colle mani nel vischio, e non ne arrivo a spiccar l'una, che non vi resti appiccata l'altra. Questo io le doveva avvisare secondo che restammo d'accordo, e adempio in questa parte la mia promessa. Ho ferma speranza di potere esser costì dentro il mese prossimo; e se potrò, non accade soggiungere che verrò, e subito.

Monti è ora a Como. Zaiotti, Compagnoni, e quasi tutti gli uomini di valore sono in villa, e però non gli ho potuti ancora vedere. La prego a salutar caramente per mia parte, e ringraziare della memoria che hanno di me, la Contessa e il Conte Pepoli, e il prof. Costa.

Poiché la fortuna, tra i molti mali e i pochi beni che mi ha fatti in mia vita, mi ha pur conceduto due cose, per le quali *fammisi perdonar molt'altre offese*, cioè di conoscere Lei e di essere amato da Lei resta che ora mi conceda di servirla; al che non so veramente se io sarò così atto come ad amarla. Ma Ella faccia quanto a sé ch'io mi possa lodare della fortuna anche in questa parte; e quanto all'opera mia, Ella avrà caro, se non altro, il buon volere.

353. A CARLO ANTICI – ROMA.

Milano 20 Agosto 1825.

Carissimo Zio. Ricevetti ieri la sua dei 14, nella quale non trovo nulla di amaro, come Ella mi dice. Tutto è dolcissimo e amorosissimo, e di tutto io cercherò di approfittarmi con ogni mio potere. Senza farle alcun complimento circa l'operato da Lei in mio favore, mi basterà di assicurarla che il mio affetto e la mia gratitudine verso Lei è quale e quanta si richiede per corrispondere a

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

tanto amor suo. Al cavaliere de Bunsen la prego a fare in mio nome quei complimenti e quei ringraziamenti che meritano i suoi favori. Aspetterò l'esito della trattativa, e intanto Ella non dubiti del più rigoroso segreto per mia parte.

Io vivo qui poco volentieri e per lo più in casa, perché Milano è veramente insociale, e non avendo affari, e non volendo darsi alla pura galanteria, non vi si può fare altra vita che quella del letterato solitario. Partirò subito che me lo permetterà la buona creanza verso lo Stella e che sarò libero dalle faccende letterarie che ho per lui il che non sarebbe se non di qui a qualche anno, secondo l'intenzion dello Stella, ma secondo la mia, sarà dentro il mese prossimo.

Lo Stella ed io siamo tanto grati al degnissimo Monsignor Invernizzi, quanto edificati e maravigliati della sua modestia, cosa veramente rara tra letterati. Lo Stella lo prega a credere e lo assicura che di qualunque genere sieno i suoi lavori sopra Cicerone, e qualunque sia la mole de' suoi manoscritti o stampati che li contengono, non solo non si chiamerà aggravato dalla spesa del loro trasporto, ma anzi gli sarà tenutissimo se egli vorrà consegnar tutto al Signor Olmi, perché il tutto passi qui nelle mani del rispettabile letterato che attende alla nuova recensione del Cicerone, il quale avrà tutto il possibile riguardo all'onore di Monsignor Invernizzi, e lo nominerà con tutta quella lode che merita, tacendo interamente quello che non fosse trovato opportuno al nuovo lavoro. Intanto, non essendo stata mai finita l'edizione del Beck, lo Stella ordina che sia consegnato subito a Monsignore un esemplare di quella dell'Ernesti, se si trova costì; diversamente, esso medesimo gliene spedirà uno di qua, incaricandosi delle spese del trasporto.

Col signor Conte Alborghetti, uomo veramente buono ed amabile, farò le sue parti la prima volta che lo rivedrò. La prego dei miei affettuosi saluti e doveri alla sua famiglia, e persuaso che se in questa mia dimora a Milano io sarò buono a servirla in qualche cosa, Ella mi vorrà favorire dei suoi comandi, col solito affetto mi ripeto suo tenero e gratissimo nepote.

354. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Milano 24 Agosto 1825.

Carissimo Signor Padre. Sono in gran confusione, non avendo mai ricevuto lettere da casa da che sono in Milano. L'ultima che ricevetti a Bologna era di Carlo, in data dei 25 Luglio. Io scrissi di qua subito arrivato, dando le mie nuove e domandando le loro. Stava aspettando la risposta, acciocché le lettere non s'incrociassero, perché la spesa postale qui è veramente eccessiva, e anche maggiore di quel che le scrissi. Ma non vedendo mai nulla, non posso più tardare a pregarla di farmi giungere qualche loro notizia per levarmi di pena, benché mi paia di non potere attribuire il loro silenzio se non a qualche errore di posta. Io sto bene, quantunque l'aria, i cibi e le bevande di Milano sieno il rovescio di quello che mi bisognerebbe, e forse le peggiori del mondo. Contava di partire di qua sulla fine del mese, ma vedo che senza mancare alla civiltà verso lo Stella, non potrò mettermi in viaggio se non dentro il mese venturo, nel qual termine spero di avere sbrigato tutto quello che la creanza esige che io faccia per lui, non già tutto quello che egli desidererebbe da me, perché a far questo ci vorrebbero più anni, come sa bene egli stesso, il quale mi mostra chiaramente che vorrebbe trattenermi seco quasi per sempre. Ma né Milano né una casa d'altri sono soggiorni buoni per me. Bensì se potrò essergli utile da lontano, non mancherò di farlo, e da lontano farò che anch'egli sia utile a me, perché da vicino le cose vanno in complimenti. Si compiaccia, caro Sig. Padre, di salutare teneramente tutti da mia parte, e di credermi ch'io la amo quanto Ella merita, cioè con tutto il cuore. Non mi privi dei suoi caratteri, per amor di Dio. Le chieggo la sua benedizione, e mi ripeto suo affettuosissimo figlio Giacomo.

355. A GIUSEPPE MELCHIORRI – ROMA.

Milano 27 Agosto 1825.

Caro Peppino. Tu non mi scrivi più, e dopo l'ultima che ti scrissi da Recanati non so quanti mesi sono, non ho più potuto sapere se sei morto o vivo. Ma basta: ora non ho spazio di lamentarmi quanto bisognerebbe. Io son qui per lavori letterarii, ma dentro il mese venturo conto di partire. Ti scrivo questa per pregarti di consegnare al signor Olmi portatore della presente copie 50 delle mie *Osservazioni Eusebiane*, che egli penserà a far giungere qua in Milano. Se le copie che tu hai, non arrivassero a cinquanta, basterà che tu gli consegni quel numero di copie che puoi. Amami, e se ti piace, dammi nuove di te. Mi scrivesti di una nuova edizione delle mie Canzoni, della quale non ho più saputo nulla. Addio, addio. Ti abbraccio. Riverisci da mia parte il dott. De Matthaeis, e saluta De Romanis e Cardinali. Il tuo Leopardi.

356. AD ANTONIO PAPADOPOLI – BOLOGNA.

Milano 31 Agosto 1825.

Signor Conte mio pregiatissimo. Le scrivo brevemente per ringraziarla della sua gentilissima dei 23, piena di bontà e di affetto. Se Ella, come per sua gentilezza mi dice, è impaziente di rivedermi, io le giuro che il mio desiderio di riveder Lei è maggiore ancora, anzi è sommo; perché, oltre che Ella è una persona dalla quale, conosciuta una volta, non si vorrebb'esser mai lontano, io non ho qui cosa alcuna che mi possa confortare in questa lontananza, trovandomi senza amici, e spendendo il giorno in cure fastidiosissime. Per sua cagione dunque e per mia, partirò di qua il primo giorno, anzi la prima ora che mi sarà possibile; il che, eccettuato qualche caso che non si possa prevedere, dovrà essere indubitatamente, come io le scrissi, dentro il mese di domani. Alla Contessa, al Conte, ed al Costa Ella si compiaccia di ricordarmi. Mi voglia bene, anche contro il mio merito, poiché non in altro modo Ella ha cominciato ad amarmi, e mi creda sempre tutto suo Giacomo Leopardi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

357. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Milano 7 Settembre 1825.

Carissimo Signor Padre. Finalmente coll'ordinario passato, per la prima volta da che sono in Milano, ho ricevuto nuove di casa mia per mezzo della cara sua dei 30 Agosto. Ella s'immagini che consolazione fosse questa per me, che passai quella sera quasi in festa. Mi pareva di trovarmi in mezzo alla mia famiglia, l'amore verso la quale è anche accresciuto in me dalla lontananza. Nell'ultima mia non le dissi nulla del segretariato di Bologna, perch'è una cosa della quale io spero pochissimo, e non sapendone ancora niente di certo, non mi pareva che valesse la pena di parlarne; tanto più che anche senza l'impiego, non mi mancherebbero mezzi di vivere onoratamente in Bologna qualche parte dell'anno. Con grandissima consolazione ho sentito che il Zio Ettore sia pienamente ristabilito. Io ne stava in pena, avendo saputo a Bologna il suo incomodo, ed essendo stato poi tanto tempo senza loro lettere. Gli scrissi già direttamente da Bologna, ma forse la mia lettera l'avrà trovato incomodato. La prego a fargli i miei rallegramenti, e a salutarlo caramente per me. Col Conte Alborghetti, ch'è un uomo veramente amabile, farò le sue parti, quando e se lo potrò rivedere, perch'egli è ora in campagna, e da che fui a pranzo da lui, poco dopo arrivato in Milano, non l'ho più veduto. Io sto bene, e l'appetito che mi tornò a Bologna, non mi ha più lasciato; tanto più che qui non si cena, e il pranzo è spesso un esercizio di temperanza. Spero sempre di poter partire dentro questo mese, benché Stella che ha deciso di ritenermi in tutti i modi, mi usi tutte le cortesie possibili; il che m'imbarazza un poco, per quel gran difetto che io ho sempre avuto, di non saper dir di no anche a chi mi bastona, molto meno a chi mi prega. Ma vedrò pure di farmi forza, e intanto séguito sempre a dire di non volermi trattenere. Mi ami, caro Signor Padre, e mi saluti teneramente la Mamma. Ai fratelli scrivo qui dietro. Sono e sarò sempre il suo affettuosissimo figlio Giacomo.

358. A PAOLINA LEOPARDI – RECANATI.

[*Milano 7 Settembre 1825*].

Paolina mia. Mi rallegro con te, ma di poco buona voglia, perché al mio ritorno o sarai già partita o vicina a partire, e così non ti potrò raccontare tante storielle, tante avventure, tante osservazioni filosofiche, antropologiche ec. fatte in questo mio viaggio verso il polo, e che io metteva in deposito per farti passare almeno quattro inverni, come ne hai passati due colle mie chiacchiere romane. E sappi che quelle erano una bagattella a paragone di queste; sicché perdi molto; ma pazienza. Intanto sappi che io continuo a credere che tu potrai essere felicissima con questo sposo, specialmente se persisterai nelle tue massime filosofiche, e ti riderai delle ciarle e degli uomini, per i quali credi a me che non torna conto di perdere un quarto d'ora di sonno. Sappi ancora che io t'amo come prima, che non era poco, e forse anche più di prima, che non è la cosa più facile. Giordani a Bologna mi avrà dimandato di te e di Carlo almeno venti volte, e se vi avevo scritto, e se vi avevo salutato a suo nome, e se vi avevo detto tante cose per parte sua. Poi a Parma, dove l'aspettai alla locanda fino a mezza notte, mi tornò a domandare le stesse cose, e se voi altri mi avevate risposto. Il giorno dopo ricevuta la lettera ultima del Papà, ebbi l'altra dei 19. Ma sappiate che qui le stampe si pagano poco meno delle lettere, e poi sono soggette a mille malanni di censura ec., sicché non vi servite più di questo spediente. Bensì scrivetemi in carta piuttosto fina, perché se il foglio è un po' grosso, qui si raddoppia subito il prezzo della lettera, e invece di diciotto soldi austriaci, si pagano trentasei, com'è succeduto a me qualche volta. Salutami Luigi e Pietruccio. Dì a Mamma che mi voglia bene. Salutami anche nominatamente il Curato e don Vincenzo. Addio, addio. Voglimi bene. Sono invitato a Varese dal Conte Dandolo, figlio del Senatore, signorino che non mi piace niente. Varese è il Versailles di Milano, distante di qua trenta miglia. Forse sarò costretto ad andarvi per qualche giorno: in tal caso potrebb'essere ch'io ritardassi qualche poco la replica a quella che voi altri mi risponderete. Ve ne avviso perché non ne stiate in pena.

359. A CARLO LEOPARDI – RECANATI.

[*Milano 7 Settembre 1825*].

Carluccio mio. Ho ricevuta la tua spiritosa, ingegnosa e filósofica lettera dei 17. (*Obiter*, io sfido tutti i letterati e belli spiriti di Milano a scrivere la metà di una lettera simile.) Tu ti sei subito avveduto di quella faticosissima attività che è necessaria, non solo per figurare, ma per essere da quanto son gli altri, anche in una semplicissima conversazione di gran mondo. Credimi che questa attività non è dei soli settentrionali, ma dei francesi molto più, e dei meridionali, e in somma di tutti, fuorché dei marchegiani, che in massa sono i soli che diano alla vita il suo vero valore, e senza esagerazione sono i più filosofi e per conseguenza i più birbanti del mondo. Ma tu non hai ben compreso il sentimento della mia lettera. L'imbarazzo di cui ti parlava, nasceva solamente dal tuono mercantile di questa casa, la quale mi parve a prima vista la peggior locanda che mi fosse toccata nel viaggio. Poi le cose si sono un poco accomodate, e io mi sono assuefatto, e fin dalla prima sera, quantunque mi paresse di non poter durare, io era però intrepido, perché la mia pazienza non ha confini conosciuti. Del resto, e in casa e in Milano, io sono stato sempre *très-à mon aise*. Quello spirito di osservazione curiosa e insolente che tu notasti in Sinigaglia vi fu notato anche da me, e mi parve che arrivasse a un grado da far perdere la pazienza anche a un mio pari; quantunque io trovassi la città già piena di gente e di fracasso, ch'era un inferno. Ma da ciò tu non devi prendere idea delle capitali. Quel che ti scrissi di Milano, fu una mia osservazione precipitata. Il fatto si è che in Milano nessun pensa a voi, e ciascuno vive a suo modo anche più liberamente che in Roma. Qui poi, cosa incredibile

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ma vera, non v'è neppur una società fuorché il passeggio ossia trottata, e il caffè; appunto come a Recanati né più né meno. Roma e Bologna, in questo, sono due Parigi a confronto di Milano. Vedi dunque quanto io era lontano dal provare il senso dello scoraggiamento per non poter far figura in un luogo dove nessuno la fa, e dove centoventi mila uomini stanno insieme per caso, come centoventi mila pecore. Tanto più ch'io non m'era scoraggito niente a Bologna, e che in verità non mi sono mai trovato inferiore a nessuno nelle società dove sono stato, o a Bologna o qui. Il che non lo debbo ad altro che a quella perfettissima indifferenza che abbiamo tanto desiderata, e che ho finalmente ottenuta e radicata in modo che non ha più paura. Io desidero però molto di partir di qua, perché mi ci secco, e da Bologna ho lettere pressanti di un Signore veneziano giovanetto ricchissimo e studiosissimo, che par che metta dell'ambizione in avermi seco, e in dire che egli mi ha fatto tornare e restare in Bologna. Non ti dirò quanto io spasimi di rivederti. Se l'impiego si ottenesse, io ti potrei rivedere quasi subito, perché partirei di qua immediatamente, e le occupazioni dell'impiego credo che mi lascerebbero bene il tempo di venir costà, ed anche spesso, e starci molto. Del baule è vero quel che hai sentito, ed è una cosa naturalissima, ma non ho spazio che basti a spiegarti. Salutami il Dottor Prosperi, e dimmi se ha ricevuto il libro che gli commisi a Bologna. Se vedi Puccinotti, salutamelo caramente, te ne prego. Lascio perché la carta è finita. Ti bacio. Addio Carluccio mio. Parlami lungamente di te ogni volta che mi scrivi.

360. A FRANCESCO CASSI – PESARO.

Milano 17 Settembre 1825.

Caro cugino ed amico. Vi promisi di scrivervi da Bologna, e in ogni modo avrei pur dovuto ringraziar voi e tutti i vostri delle tante cortesie che mi usaste in Pesaro; ma sono stato poi sempre, parte occupato, parte distratto in maniera che ho mancato all'obbligo mio: del che non voglio che mi scusi altro che la confidenza che ho nella vostra amicizia. Sono qui da un mese e mezzo e forse mi fermerò ancora qualche altro tempo. Appena arrivato, vidi Monti, il quale mi domandò subito di voi, e del vostro Lucano. Lo salutai per parte vostra, e gli esposi quello che voi mi avevate commesso che gli dicessi. Da quella volta in qua non l'ho mai veduto, e credo che non lo vedrò, perché in quella prima visita volli propriamente sputar sangue per parlargli in modo che egli mi potesse intendere; e in verità non ho forza di petto che basti per conversare con lui neanche un quarto d'ora. Eccetto questa sordità spaventosa, che me lo rende inutile, mi parve che stesse bene.

Ho avuto occasione di conoscer qui un dottor Rossetti triestino, uomo molto dotto e pregevole, il quale desidera da costì quello che potrete intendere dalla sua lettera che vi acchiudo. Gli ho parlato di voi, e del Contino Mamiani, e gli ho promesso di raccomandar caldamente il suo desiderio all'uno e all'altro. Se poteste trovar via di contentarlo, mi fareste cosa molto cara, e il medesimo intendo dire per vostro mezzo al Contino Mamiani, che vi prego di salutare singolarmente a mio nome. Non guardate se a fare il riscontro del Codice si richiedesse un poco di spesa, perché il dottore è molto ricco, e pagherà volentierissimo quanto sarà di bisogno. Ha in Trieste una Biblioteca petrarchesca copiosissima, e una gran raccolta di ritratti del Petrarca e di Laura, cose che gli costano continuamente una buona quantità di danari. In fine ve lo raccomando assai, e avrò per molto caro se potrete far che la mia raccomandazione gli giovi a qualche cosa.

Salutate affettuosamente per me le vostre Signore e il Barone, e datemi le loro nuove e le vostre e quelle del Contino Mamiani, e del vostro Lucano. Se qui vi posso servire in che che sia, non mancate di adoperarmi. Vogliatemi bene, e scrivetemi così alla buona come vedete che io fo, perché non avrei tempo di studiar le parole quanto bisognerebbe fare scrivendo a voi, se non volessimo usare insieme dimesticamente. Questa vi sarà ricapitata dal cav. Costa, amico nostro comune. Addio, addio.

361. AD ANTONIO PAPADOPOLI – BOLOGNA.

Milano 24 Settembre 1825.

Signor Conte padrone e Amico mio pregiatissimo. Finalmente ho potuto spacciarmi di tutto quello che si aveva a fare per lo Stella in Milano, e partirò per Bologna posdomani o il giorno appresso al più tardi. Ella creda a me che fino a ora mi è stato tanto impossibile di partire, quanto impossibile il non desiderare ardentemente di rivederla. I miei rispetti e saluti, se le piace, alla Contessa, al Conte e al Costa. Sono come sempre e come più lungamente le dirò a voce, tutto suo Giacomo Leopardi.

362. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Bologna 3 Ottobre 1825.

Carissimo Signor Padre. All'ultima sua che mi giunse in Milano, ed era dei 30 di Agosto, risposi ai 7 di Settembre, e finora non ne ho ricevuto replica. Partii da Milano il 26, secondo ch'io le aveva scritto di voler partire dentro il mese, ed arrivai qua con un ottimo viaggio, la mattina dei 29. Avrei voluto scriverle subito, ma nella locanda non potei trovar calamaio con inchiostro. Qui ho tolto a pigione per un mese un appartamentino in casa di un'ottima e amorevolissima famiglia, la quale pensa anche a farmi servire e a darmi da mangiare, perché io non amo di profittar molto degli inviti che mi si fanno di pranzare fuori di casa. Lo Stella, che mi ha lasciato partire con molto dispiacere, mi ha assegnato per i lavori fatti e da farsi, dieci scudi al mese, come un acconto, senza pregiudizio di quel più che potranno meritare le mie fatiche letterarie dentro l'anno. Queste fatiche sono a mia piena disposizione, cioè io potrò occuparmi a scrivere quello che vorrò, dando le mie opere a lui. Per un'ora al giorno che io spendo in leggere il latino con un ricchissimo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Signore greco, ricevo altri otto scudi al mese. Un'altr'ora e mezza passo a leggere il greco e il latino col Conte Papadopoli, nobile veneziano, giovane ricchissimo, studiosissimo, e mio grande amico, col quale non ho alcun discorso di danaro, ma son certo che ciò sarà senza mio pregiudizio. Eccole descritta la mia situazione, la quale proverò un poco come mi riesca. Io non cerco altro che libertà, e facoltà di studiare senza ammazzarmi. Ma veramente non trovo in nessun luogo né la libertà né i comodi di casa mia; e finora qui in Bologna vivo molto malinconico. Ella si può poi figurare per un'altra parte, quanto ardente sia il mio desiderio di riveder Lei, la Mamma e i fratelli. L'unica cosa che mi consigli di sopportare gl'incomodi della mia situazione (la quale però non sarebbe forse incomoda a nessun altro) è l'aver provato troppo lungamente e conosciuto con troppa certezza che quanto più io cerco di non patire, tanto più patisco, perché la pigrizia, e lo studio senza distrazioni grandi e continue, sono la rovina della mia salute. Ella mi ami, e saluti caramente per me la Mamma, i fratelli, e il zio Ettore, ai quali scriverò quando avrò un poco più di agio. Io l'amo, come sempre e come debbo, con tutto il cuore, e desidero infinitamente le sue nuove e quelle della famiglia. E baciandole la mano mi ripeto teneramente suo affettuosissimo figlio Giacomo.

363. A GIUSEPPE MELCHIORRI – ROMA.

Bologna 3 Ottobre 1825.

Caro Peppino. Tardi rispondo alla tua degli 11, perché dopo ricevutala, sono stato sempre in punto di partire da Milano, come ho finalmente fatto, e sono qui da cinque giorni, dove forse mi stabilirò. I miei lavori letterarii in Milano sono stati il combinare gli elementi di una edizione latina, e di un'altra latina e italiana, di tutte le opere di Cicerone, della quale vedrai presto i programmi, l'uno latino e l'altro italiano, che ho fatti io. Conservo qui una soprintendenza lontana su questa intrapresa, e su quelli che vi lavorano, ma io non avrò parte alcuna nei lavori stessi. La recensione del testo sarà di un Ab. Bentivoglio già collega di monsignor Mai nella Biblioteca Ambrosiana. Con mio dispiacere ti dico che lo smerciare le tue memorie in Milano è impossibile, perché non vi è città al mondo meno studiosa dell'antichità, come anche delle lingue classiche, e i libri di questo genere non vi trovano il menomo spaccio. Ti basti dire che difficilmente tu puoi trovare in tutta Milano una edizione di un classico greco o latino, posteriore al 5 o al 6 cento. Non vi si parla d'altro che lingua e poi lingua, in questo consiste tutta la letteratura milanese. Presto uscirà in Milano quel mio finto testo di lingua del trecento. Se tu lo vedrai, o ne sentirai parlare, ti prego, conserva scrupolosamente il segreto della sua non autenticità, perché scoprendolo a chicchessia, faresti gran danno a me, e al libraio. Intanto ti dico che Cesari lo ha letto nel mio manoscritto, e che ha detto che è una cosa mirabile, e di qualche ottimo autore del trecento. Disponi pure delle copie eusebiane finché ti occorrono, ché per ora io non ne ho bisogno. Le tue lettere dell'Erizzo non le ho ancora viste, ma procurerò qui di averle. Se ti posso servire in qualche cosa in Bologna tra le mie occupazioni, che non son poche, comandami. Salutami De Matthaeis, De Romanis, Cardinali, Visconti, e in particolare la Signora Orfei, poiché veggo che tu sei de' suoi. Voglimi bene e credimi tuo amoroso cugino G. Leopardi.

364. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Bologna 5 Ottobre 1825.

Signore ed amico carissimo. Ho lasciato passare due ordinari dopo il mio arrivo senza scriverle, parte perché mi trovava imbarazzatissimo da ogni lato, parte perché le locande di Bologna non hanno calamai se non pieni d'acqua limpida. Ho consegnato la sua al signor Moratti, che sta bene. Brighenti sarà contentissimo di servirla nel Cicerone, e dovunque Ella voglia occuparlo. Io sto attendendo i manifesti, e procurando di dar qualche ordine alle mie cose, e più alla mia mente, che è piena di confusione; ottenuta la qual cosa, mi darò a lavorare per genio e per debito con ogni mio potere. Non la ringrazio dell'amorevolezza, della cordialità, delle cure, dei favori innumerabili che Ella mi ha usati fin qui, perché non avrei parole abbastanza, e amo meglio di farlo colle opere. Ben l'assicuro che io conserverò perpetua e dolcissima e grata memoria del soggiorno che ho fatto in sua casa. La prego dei miei teneri saluti, e ringraziamenti ancora, a tutti i suoi; particolarmente a Madama e al signor Luigi, al quale scriverò quando avrò la mente un poco più riposata. I miei saluti anche a Compagnoni e al prof. Martini. Ella mi ami, e mi creda con tutto il possibile affetto riconoscenza e desiderio di servirla suo cordialissimo servo ed amico vero Giacomo Leopardi.

365. A LUIGI STELLA – MILANO.

Bologna 9 Ottobre 1825.

Signore ed Amico carissimo. Con mio gran dispiacere fui privo del bene di rivederla prima della partenza. Pregai instantemente il Papà di salutarla a mio nome in modo particolare. Spero che Ella di tempo in tempo vorrà ricordarsi di me, e conservarmi perpetuamente la sua amicizia, della quale io mi lusingo e mi pregio. Creda almeno ch'io l'amo e mi ricordo spesso di lei con affetto e piacer grande. Vengo agli affari letterarii, dei quali il Papà mi disse che avrebbe avuto caro che io scrivessi a lei. Brighenti ed io attendiamo i manifesti del Cicerone, i quali avremo cura di far correre per Bologna e per tutto lo Stato. Amerò d'intendere se il Papà gradirebbe ch'io impegnassi qui per qualche traduzione alcun buono ingegno, e tra gli altri il famoso Costa, il quale non dispero d'indurre a farne qualcuna. Ho ricevuto il *Nuovo Raccoglitore* di Settembre e lo fo circolare qui per Bologna. Nelle cose mie vi ho trovato alcuni leggeri falli di punteggiatura, che non erano nelle prove che io corressi. Sto attendendo la spedizione di libri che il Papà mi promi-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

se, nella quale deve essere il Dizionario di Cesari, senza il cui aiuto non posso continuare la interpretazione del Petrarca. Gradirei che Ella mi facesse avere un catalogo dei testi di lingua vendibili nella loro libreria, perché ho qui un amatore che fa raccolta di testi, e comprerebbe quelli che gli mancassero. Intanto Ella mi favorirà mandandomi un esemplare del *Dalle Celle* di Genova, del quale rimetterò il prezzo a chi Ella m'indicherà. L'esemplare non è per me. Similmente un esemplare del *Frescobaldi. Viaggio in Egitto*. Desidero sapere se il Papà ha concertato nulla circa il modo di spedirgli i miei manoscritti, perché potrei mandare alcune coserelle pel *Nuovo Raccoglitore*. Faccia grazia di dire al Papà che Giordani, al quale ho narrato i favori e le gentilezze che ho ricevuto da lui, m'impone di salutarlo distintamente. Ella si compiaccia di presentare ancora i miei affettuosi saluti al Papà, alla Mamma e a tutta la sua famiglia, come anche a Compagnoni, al quale potrà dire che ho parlato a Costa per la copia che egli desidera del Gran Dizionario. Costa mi ha detto che il darla non dipende da lui, ma che Compagnoni scriva ai fratelli Masi, stampatori editori, e scrivendo, lo faccia sapere a lui, ché egli appoggerà la domanda. I miei ossequi ancora al Conte Dandolo. Ella mi ami, e mi comandi come a suo servitore ed amico vero Giacomo Leopardi.

L'opera che Costa vorrebbe tradurre sarebbe *De officiis*. E vero che abbiamo la traduzione del Facciolati, ma infine essa è molto imperfetta, e da altra parte il nome di Costa che è conosciuto molto favorevolmente anche in Lombardia, credo che gioverebbe non poco all'impresa. Il medesimo Costa s'impegnerebbe ancora di far tradurre le opere rettoriche che bisogneranno dal prof. Farini di Ravenna, uomo assai colto, e autore di un libro di prose assai stimato in Romagna.

366. A MONALDO LEOPARDI - RECANATI.

Bologna 10 Ottobre 1825.

Carissimo sig. Padre. Effettivamente le lettere che Ella dice di avermi scritte dopo ricevuta la mia dei 7 settembre, non mi sono mai giunte. Uno dei più forti motivi che mi hanno determinato a lasciar Milano, dove alla fine io mi era quasi accomodato, e dove si vive certamente meglio che a Bologna, è stata la troppa lontananza di quel luogo da casa mia, e il desiderio di ricevere le loro nuove più spesso e più facilmente, e di essere in maggiore unione con loro. L'appuntamento che io ricevo da Stella, non è altro che un *a conto* per i lavori letterarii che io gli farò, e se questi importeranno di più, egli me ne compenserà alla fine dell'anno. Il ricever poi questo danaro mensilmente, piuttosto che tutto in una volta alla fine di un lavoro, mi è di un gran vantaggio, per la certezza che me ne segue di avere di mano in mano quella tal somma da disporre. I lavori poi ch'io debbo fare, sono interissimamente a mia disposizione, giacché Stella non mi ha detto e ripetuto altro, se non che egli spera che le opere che io farò, non le manderò ad altri che a lui. Del resto, che io faccia quelle opere che mi piace. In queste cose a me pare che non vi sia nulla di umiliante. Quello che io ricevo dal Greco, sarebbe forse un poco meno nobile, come è seccantissima per me quell'ora che passo con lui. Nondimeno nelle idee di questa città non vi è nulla di vile annesso alla funzione di precettore; anzi qui tutti i letterati forestieri si chiamano professore; e Costa, nobile ravennate, fa professione espressa d'insegnar per danaro a parecchi giovani, fra i quali anche al mio Greco. Costa è uno dei letterati più rinomati di qui.

Della licenza dei libri proibiti le scriverò in caso che mi occorra. Al zio Antici ho scritto costà una lettera, la quale lo avrà trovato assente. Da Bunsen ebbi notizia prima di partire da Milano, che il Segretario di Stato non aveva avuto risposta da questa Legazione sopra il mio affare. Ne ho parlato al Direttor Generale di Polizia, il quale mi ha promesso di sentirne qualche cosa dal Legato con cui ha molta entratura. Mi dispiace assai del raffreddore della Mamma. Non le scrivo per non annoiarla, e perché so che questa lettera sarà comune anche a lei. Ma Ella le dica, la prego, le più tenere cose per me, e mi dia nuove della sua salute. Così anche del Zio Ettore, il quale saluto di tutto cuore. Non lasci anche di dirmi come sta Ella, e come la trattano i primi freddi, che qui sono assai vivi. Mi ami, mi benedica, e mi creda pieno di amore e di gratitudine, e persuaso che io non potrò mai trovare in nessun luogo affezione e bontà uguale alla sua. Suo affezionatissimo figlio Giacomo.

367. A CARLO LEOPARDI - RECANATI.

Bologna 10 Ottobre 1825.

Carluccio mio. Mi vengono le lagrime agli occhi scrivendo il tuo nome. Chi ti potrebbe dire quanto io t'amo, e quanto mai smanio di ribaciarti! Io parlo di te più frequentemente che posso, e in particolare con questo Papadopoli, ch'è un giovane quasi dell'età tua, e di principii virtuosi, generosi, ed eroici come i tuoi. È uomo capace di esser vero amico, ma nessun'amicizia sarà mai e poi mai uguale alla nostra, ch'è fondata in tante rimembranze, che è antica quanto la nostra nascita, che se uno di noi domandasse all'altro tutto il suo sangue, questo sarebbe prontissimo a darlo, e quello già certissimo di ottenerlo. Ma in somma tu non mi dici niente di te. Che fai, Carluccio mio caro? perché non mi scrivi ogni tua cosa, o allegra o trista che sia? credi tu forse che non mi prema? anzi sappi che io desidero infinitamente di saperla, non solo mica per affetto, ma proprio anche per curiosità, perché veramente le notizie vostre m'interessano e mi solleticano più assai di quelle d'ogni altra cosa al mondo, ed è per me un giubilo e un palpito quando apro lettere di casa. Io qui sono trattato da' miei ospiti molto bene e amorosamente, ed anche con gran riguardo, perché mi stimano una gran cosa. Mi alzo alle 7. Scendo subito al caffè a far colezione. Poi studio. Alle 12 vado da Papadopoli, alle 2 dal Greco. Torno a casa alle 3. Vado a pranzo alle 5, per lo più in casa, e se ho inviti mi seccano. La sera la passo come Dio vuole. Alle 11 vado a letto. Eccoti la mia vita. Quelle lezioni che mi sven-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

trano la giornata, mi annoiano orribilmente. Fuor di questo non avrei di che lagnarmi. Questi letterati che da principio, come mi è stato detto e ridetto, mi guardavano con invidia e con sospetto grande, perché credevano di dovermi trovar superbo e disposto a soverchiarli, sono poi stati contentissimi della mia affabilità, e di vedere ch'io lascio luogo a tutti; dicono finora un gran bene di me, vengono a trovarmi, e sento che stimano un acquisto per Bologna la mia presenza. Non ti dimenticare di dirmi se Prosperi il Chirurgo ha ricevuto il libro di Tommasini che gli feci spedire di qua. Carluccio mio, scrivimi. Io t'abbraccio, t'amo quanto i miei occhi. Addio, addio. Quella che vedete è una cometa, non ne dubitate.

368. A PAOLINA LEOPARDI – RECANATI.

Bologna 10 Ottobre 1825.

Paolina mia. Tu scrivi colla tua solita sensibilità, e mi consoli in tre modi; perché mostri di volermi tanto bene, perché mi persuadi che la sensibilità si trovi al mondo, perché risvegli la mia ch'è pur troppo addormentata come tu sai, non verso te in particolare ma verso tutto l'universo. Se tu pensi a me in Recanati, non credere ch'io sia tanto distratto in Bologna, e fossi anche in Parigi, ch'io non pensi a te ogni giorno. A proposito di Parigi, sappi ch'io sono venuto da Milano a Bologna con tre francesi, e da Bologna a Milano era andato con due inglesi. Vedi quanta materia di osservazioni e di racconti per le nostre serate d'inverno, perché ti puoi immaginare con quanta dimestichezza e intimità si viva coi suoi compagni quando si viaggia, e però quanto campo io abbia avuto di osservare i costumi e i caratteri di quei signori. Aspetto qui Giordani a momenti, e già gli ho scritto del tuo sposalizio concluso. Dammi pur sempre le notizie del giorno di Recanati, che ho moltissimo piacere di sentirle, perché mi son fatto curioso assai più di prima. Dà un bacio per me a Pietruccio, e mille alla Mamma, alla quale raccomanda di aversi cura. Salutami caramente Luigi, e pregalo per me che mi scriva due righe, dove mi dia le sue nuove. Finisco perché sono le dodici. Addio, mia cara, addio addio. Procurerò di aver nuove d'Angelina.

369. A FRANCESCO PUCCINOTTI – RECANATI.

Bologna 17 Ottobre 1825.

Caro mio Puccinotti. Vi promisi di scrivervi, e finora non ho mantenuta la mia promessa. Non crediate che ciò sia stato per dimenticanza, perché infatti io non l'ho mai dimenticato, ma per gl'impacci continui, e per aver voluto aspettare di esser qui in Bologna, e trovarmi più in quiete. Come state, mio caro Dottore? So che mi avete scritto a Milano, ma vi assicuro che la vostra lettera non mi è arrivata, e non è arrivata né anche a Milano dove ho lasciata commissione che si riscuotano le lettere dirette a me. Ultimamente ho scritto al nostro cav. Mazzanti che vi saluti caramente da mia parte, ma egli non mi risponde. Io mi ricordo continuamente di voi, e vi amo assaissimo. Sento che siete disposto a lasciare Recanati. Se questo vi torna utile e comodo, non posso replicare; ma vi giuro che per conto mio mi dispiace infinitamente, perché mi priva della speranza di rivedervi, il che sarebbe per me una vera consolazione. Quanto a me, non sono talmente stabilito in Bologna, che o per noia, o per desiderio di rivedere i miei, o per nostalgia ec. non possa molto probabilmente tornare a Recanati, o per fermarmici, o almeno per passarvi qualche poco di tempo. Anzi vi assicuro che sono ancora indeciso circa il mio soggiorno, perché quantunque io stia e possa star qui molto bene, nondimeno l'amore della solitudine, dei parenti, e di quei comodi che non si possono avere facilmente fuori della casa propria, mi tirano fortemente a Recanati. Aspetto qui Giordani a momenti. Deve tornare da Piacenza a Firenze, e si fermerà qualche giorno. Ho veduto Tommasini di sfuggita; il quale è già tornato a Parma, e vi resterà per tutte le vacanze. Riverite per me il cav. Mazzanti, e il dottor Podaliri. Se scrivete a De Matthaeis, fategli i miei distintissimi saluti: non ve ne scordate. Scrivendomi qua, datemi le vostre nuove, e se avete comandi da farmi, non mi risparmiate. Sopra tutto vogliatemi bene, perché io ve ne voglio tanto e poi tanto che non so dirlo abbastanza. Parlatemi dei vostri studi. I miei rispetti alla consorte. Vi abbraccio di vero cuore. Addio, addio.

A Corboli ancora i miei ossequi. Il vostro buon amico Leopardi.

370. A LUIGI MORATTI – BOLOGNA.

Casa 20 Ottobre 1825.

Pregiatissimo Signore. Il Sig. Stella mi dice che per risparmio di posta consegni a Lei le lettere che io gli scriverò. Le ne accludo dunque una, pregandola del recapito, e così farò in seguito. Le accludo ancora un piccolo manoscritto che la pregherei di fare ricapitare al Sig. Stella per quel mezzo che Ella crederà migliore e più economico, secondo che egli mi disse. Ella mi favorirebbe molto, scrivendo al Sig. Stella in mio nome *che egli faccia di questo piccolo ms. quell'uso che a lui piace, ponendovi o non ponendovi il mio nome, secondo il suo assoluto piacere.* Se Ella avesse lettere di Stella dirette a me, mi farebbe grazia consegnandole a quel medesimo ragazzo che viene a prendere le lettere di Brighenti, o piuttosto mettendole nella buca di Brighenti come le lettere che vengono a me direttamente. Offerendomi ai suoi comandi, e pregandola a scusar l'incomodo mi dichiaro suo devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

371. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Bologna 21 Ottobre 1825.

Signore ed Amico carissimo. Ho tardato fin qui a riscontrare la sua degli 8, perché attendeva risposta a una che scrissi al signor Luigi, contenente parecchie cose su cui bramava d'intendere il di Lei sentimento. Non vedo risposta alcuna. La *confusione di mente* di cui Ella mi domanda con tanta amorevolezza, proveniva allora dal viaggio, e adesso dalle scuole che io sono costretto a

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

far qui, le quali mi dimezzano la giornata, e mi distraggono fieramente, oltre la noia che mi dànno. La ringrazio della lettera che Ella mi favorì di spedirmi. Attendo ancora i libri spediti al Marcheselli, e i manifesti ciceroniani cilindrati. Rimandai il resto dell'articolo *Critica* corretto. Avrei caro di sapere se ella pensa più a stampare il *Martirio de' santi Padri del monte Sinai* ec. La assicuro che qui sarebbe ricevuto con gran piacere, e troverebbe molti compratori. Dal signor Moratti, al quale consegno la presente, ho ricevuto per di Lei conto, scudi dieci romani, quelli cioè del mese di ottobre. Il *Dante rivendicato* qui non è comparso. Conosco però l'autore per altre sue operette dello stesso genere. È un uomo d'ingegno sufficiente, ma di nessun gusto, e che per esser sempre vissuto in città piccole, non conosce punto il genio di questo secolo, né lo stato attuale della letteratura italiana. Ella mi dica. Amerebbe Ella che io mi occupassi di una collezione di operette morali di vari autori greci, volgarizzate nel migliore italiano che io sappia fare? Avrei già in pronto il primo tometto, se non che bisognerebbe copiarlo. In questa collezione potrebbero aver luogo i Caratteri di Teofrasto, i Pensieri di M. Aurelio, e soprattutto i Pensieri di Platone ec. ec. e ciascuna operetta si potrebbe stampare in modo che stesse anche da sé, e potesse vendersi separatamente. I miei saluti a tutti i suoi, a Bentivoglio, a Compagnoni. Pieno di riconoscenza e di affetto sono il suo cordialissimo amico Giacomo Leopardi.

372. A CARLO BUNSEN – ROMA.

Bologna 21 Ottobre 1825.

Pregiatissimo Sig. Cavaliere. Prima di partire da Milano fui avvertito da mio zio Antici che Ella con suo biglietto in data dei 9 Settembre si era compiaciuta di significargli che l'E.mo Segretario di Stato non aveva ricevuto da Bologna alcuna risposta sopra il Segretariato dell'Accademia di Belle Arti dimandato da Lei per me. Venuto qua da parecchi giorni, ho cercato d'informarmi su questo proposito, e ho saputo che la carica di Segretario dell'Accademia è ora addossata *provvisoriamente* a un certo Tognetti. Che il Card. Legato, avendo ricevuta la Lettera dell'E.mo di Stato scrittagli in mio favore, la passò al Segretario di Legazione, il quale essendo legato di amicizia col Signor Tognetti, disse che la carica era già coperta, e così fu risposto di qua all'E.mo di Stato. Che il Sig. Tognetti però è sempre *provvisorio* in questa carica, e impiegato d'altronde nelle Finanze e ben provveduto. Che il Card. Legato non ha nessuna relazione col Sig. Tognetti, e nessun interesse perché questa carica sia data *definitivamente* a lui piuttosto che a un altro. Che finalmente il conferire il Segretariato dell'Accademia di Belle Arti, non solo è intieramente in mano dell'E.mo di Stato, ma il costume è, ed è stato sempre, che il Segretario di Stato lo conferisca a chi gli piace, senza nessuna intervenzione né del Legato di Bologna né dell'Accademia. Perciò i miei amici di qui mi consigliano ad insistere presso l'E.mo di Stato, assicurandomi che l'ottenere questo impiego non dipende se non da un grazioso atto di volontà di Sua Eminenza.

Ho voluto significarle queste cose, rimettendomi del resto intieramente nelle sue mani. Profitterei di questa occasione per ringraziarla delle tante e così gentili e cordiali premure che Ella si è compiaciuta e continuamente si compiace di usare in favor mio; se mi fosse possibile di trovare espressioni sufficienti a dinotarle la mia vivissima e indelebile gratitudine. Bensì la prego instantemente a presentare i miei più distinti ossequi al Sig. Niebuhr, e ad offerirmi ai di lui comandi come io con tutto il cuore mi offro ai cenni suoi, nel tempo stesso che ho l'onore di ripetermi suo devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

373. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Bologna 24 Ottobre 1825.

Carissimo Signor Padre. Risposi lungamente alla sua dei 6 del corrente, dopo la quale non ho veduta altra lettera di costà. Questo silenzio mi farebbe molta pena se io non l'attribuissi intieramente alla posta, la quale, al solito, mi priverà delle lettere che Ella o quei di casa mi avranno scritte. Bensì non posso a meno di lamentarmi di questa infame negligenza, che mi toglie uno dei maggiori piaceri, anzi forse il maggior piacere che io possa provare in questo tempo. Riconosco però coll'esperienza propria quello di cui mi era tante volte lagnato costì, come Ella forse si ricorda, cioè che le lettere di Recanati, non so per qual fatalità particolare, non arrivano al loro destino se non per miracolo, massimamente quelle dirette verso Lombardia. In ogni modo la prego a non stancarsi di scrivermi, e a dirmi se ha ricevuta la mia lunga risposta alla sua dei 6. Desidero anche ardentissimamente le sue nuove e quelle della Mamma, dei fratelli e del Zio Ettore, i quali saluto tutti con tutta l'anima. La Mamma come sta del raffreddore che Ella mi diceva? Io sto bene, e l'amo quanto Ella merita. Ella mi ami, come fa, e mi benedica. Le bacio la mano e mi ripeto suo affettuosissimo figlio Giacomo.

Credo che a quest'ora il Zio Carlo sarà tornato costì da Urbino, e le avrà parlato di una lettera di Bunsen che egli mi spedì da Urbino a Milano, e che io ricevetti qui coll'ultimo ordinario; nella quale Bunsen mi dice per parte del Segretario di Stato che ne lo ha incaricato, *che io non accetti nessuna proposizione che potesse venirmi dalla Toscana o d'altronde, avendo il Governo Pontificio fissato gli occhi sopra la mia persona per impiegarla degnamente*. Scrivo oggi medesimo al Zio Carlo costà.

374. A CARLO ANTICI – RECANATI.

Bologna 24 Ottobre 1825.

Carissimo Signor Zio. Pochi giorni dopo giunto a Bologna le scrissi a Recanati una lettera che probabilmente la avrà trovata partita per Urbino. Spero che a quest'ora Ella l'avrà ricevuta, e già da quella conoscerà la mia situazione presente. Ora mi giunge da Milano la sua amorosissima

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

dei 12 con l'annessa di Bunsen. Appena fui qui in Bologna cercai d'informarmi dell'effetto prodotto dalla commendatizia del Segretario di Stato in mio favore, ed ho saputo che essa fu riscontrata dietro l'informazione data da questo Segretario di Legazione, il quale essendo stretto di amicizia col signor Tognetti ora incaricato *provvisoriamente* del Segretariato dell'Accademia, disse che questo posto era già promesso e conferito. Ma in verità 1° non è né promesso né conferito, e sempre è tenuto provvisoriamente da uno che del resto ha altri impieghi; 2° il Cardinale Legato non ha nessun interesse per questo Signore provvisorio; 3° la collocazione del posto dipende intieramente, ed è stata sempre effettuata dal Segretario di Stato senza alcun intervento né del Legato né dell'Accademia. Però i miei amici mi hanno consigliato d'insistere presso il Segretario di Stato assicurandomi che il tutto dipende anche oggi dalla sua volontà, e questo Direttore di Polizia, uomo molto stimato dal Cardinale Legato e dai Bolognesi, mi ha promesso di operare col Legato perché io sia riproposto al Segretario di Stato per la segreteria dell'Accademia. Coll'ordinario passato scrissi tutte queste cose a Bunsen, rimettendomi nelle sue mani. Oggi, dietro la ricevuta della sua dei 5 corrente, gli scrivo di nuovo, secondo il di Lei consiglio, una lettera confidenziale ed una ostensibile. In questa mi offro senza limiti alle disposizioni del Segretario di Stato ec. ec.; in quella faccio osservare a Bunsen, che se fosse possibile, amerei molto più il Segretariato qui, che la cattedra in Roma, perché questo soggiorno mi è più adattato che quel di Roma, sì per le ragioni che io le scrissi altra volta, e sì per conto dell'aria; poi perché le cattedre, e l'aver che fare con una scolaresca sempre impertinente, non convengono troppo né al mio petto fisicamente parlando, né al mio carattere morale. Del resto mi dico pronto ad accettare in ultimo quel meglio che si potrà ottenere, quando però l'emolumento di Roma corrisponda alle molte maggiori spese che si richieggono per vivere colà che in Bologna. Se Ella ha tempo e opportunità di scrivermi, mi favorisca, la prego, delle sue nuove, e di quelle della Zia e della di Lei famiglia, in particolarità dei cugini *urbinati*. Vedendo il Governatore Mazzanti, al quale ho scritto di qua, senza risposta, lo saluti, se le piace, in mio nome. Giordani, che sarà qui da Piacenza a momenti m'impone di riverirla da sua parte in modo particolare. Ella mi comandi, mi ami e mi creda suo affettuosissimo e gratissimo nepote.

Mi sono sempre dimenticato dirle che in Milano Compagnoni, col quale ho fatta molt'amicizia, mi dimandò di Lei e me ne parlò con molta stima.

375. A CARLO BUNSEN – ROMA.

Bologna 24 Ottobre 1825.

Pregiatissimo Signor Cavaliere. Presi la libertà d'incomodarla con una lunga mia lettera l'ordinario scorso, col quale appunto mi giunse da Milano la notizia della sua dei 5 ottobre diretta al mio Zio Antici, che credendomi ancora a Milano mi scrisse colà. Dalla sopraddetta mia Ella avrà conosciuto lo stato dell'affare relativamente al Segretariato di questa Accademia di Belle Arti, il qual posto è ancora effettivamente in mano e a disposizione dell'E.mo di Stato. Forse mi riuscirà di muovere questa medesima Legazione a tornare a scrivere in proposito alla Segreteria di Stato, e a proporle di dare qualche compenso al sig. Tognetti, assegnando a me il Segretariato dell'Accademia. In qualunque modo ardisco di farle osservare che da una parte il soggiorno di Roma, specialmente nell'estate, è poco adatto al mio temperamento, e alla mia salute assai debole; dall'altra parte, che una cattedra non so quanto mi potrebbe convenire per due ragioni, l'una fisica, cioè la grandissima debolezza del mio petto, l'altra morale, cioè la mia poca attitudine a trattare con una scolaresca, sempre insolente, attesa la timidità naturale del mio carattere. Dubito ancora che gli emolumenti annessi alle cattedre di cotesta Università possano bastare a mantenermi in Roma, dove le spese quotidiane sono assai maggiori che in Bologna.

Per queste considerazioni, profittando della sua insigne bontà e delle sue gentilissime esibizioni, liberamente le dirò, che se Ella, servendosi delle notizie avute dalla mia del passato ordinario, potesse indurre l'E.mo di Stato a volgere nuovamente il pensiero al Segretariato di questa Accademia, ciò mi sarebbe caro sopra ogni altra cosa: ma che quando ciò non si possa, io sono disposto ad accettare con gratitudine qualunque altro posto che la sua officiosissima e amorosissima cura potrà impetrare dalla beneficenza dell'E.mo di Stato. Quest'ultimo sentimento è quello che ho espresso nella lettera *ostensibile* che le accludo.

Ripeto che la mia riconoscenza alle infinite grazie usatemi da Lei, non ha limiti, e non avrà mai fine; e pregandola nuovamente de' miei distinti rispetti al sig. Niebuhr, ho l'onore di dirmi suo devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

P. S. Io mi fermerò ancora per qualche tempo in Bologna, dove Ella potrà dirigermi le sue lettere, qualunque volta mi voglia onorare de' suoi caratteri.

376. A CARLO BUNSEN – ROMA.

Bologna 24 Ottobre 1825.

Pregiatissimo Sig. Cavaliere. Tardi rispondo alla sua gentilissima dei 5 Ottobre corrente, indirizzatami a Milano, donde mi trovò partito, e giuntami qui in Bologna coll'ordinario scorso. Ella avrà già ricevuta a quest'ora la mia dello stesso ordinario passato, 21 dell'andante. Non so esprimerle la gratitudine e al tempo stesso la confusione che destano in me le notizie che Ella mi dà delle clementissime disposizioni dell'E.mo Sig. Card. Segretario di Stato verso di me. Ella mi ordina da Sua parte di non accettare alcuna proposizione che mi venisse fatta da Toscana o d'altronde, avendo il Governo Pontificio volto lo sguardo verso di me con intenzione d'impiegarmi nello Stato. La considerazione del mio poco anzi niun merito, comparato alla benignità supe-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

riore verso la mia persona, mentre accresce la mia profonda riconoscenza, mi riempie anche di rossore. Non le dissimulo che i miei sguardi non fossero ora rivolti verso la Toscana, e che la mia venuta in Bologna, non avesse tra gli altri quest'oggetto. Ma dopo il cenno ricevuto dall'Eminenza Sua per di Lei mezzo, mi guarderò costantemente dal prendere alcuno impegno verso l'estero, non avendo maggior desiderio che di dedicare tutte le mie deboli e scarse facoltà e forze al servizio del mio munificentissimo Principe, dove e come alla Santità Sua, per l'organo del Suo ben degno Ministro, piacerà di destinarmi. La prego fra tanto instantemente di umiliare all'Eminenza Sua le espressioni di questi miei sentimenti, e nel tempo stesso di volere impiegare la sua facondia presso l'E.mo Principe per rappresentargli vivamente la somma, sincera, umilissima, e ardirò quasi dir tenerissima riconoscenza della quale io mi sento compreso alle benefiche intenzioni di Nostro Signore e dell'Eminenza Sua verso la mia immeritevole persona.

Rinnovando poi a Lei i miei affettuosi e vivi ringraziamenti per la bontà e l'amorevolezza che continuamente mi dimostra, ho l'onore, offerendomi ai suoi comandi, di protestarmi di Lei, pregiatissimo Signor Cavaliere, devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

377. A CARLO LEOPARDI – RECANATI.

Bologna 28 Ottobre 1825.

Carlino mio caro. La tua lettera mi ha consolato e attristato a un tempo stesso, come puoi ben credere. Anzi non puoi credere quanto dolore io senta pensando alla tua situazione. Assolutamente l'ammogliarti sarebbe il meglio: veggo bene le difficoltà che ci sono, vedo che tu ne hai poca voglia, ma credo che questo sarebbe il miglior partito per te e per tutti; e se potessi contribuire in qualche modo a procurartelo, lo farei con tutta l'anima. Dimani a sera aspetto Giordani. Gli parlerò di quest'affare. Non v'è ficcanaso uguale a lui, né uomo meglio informato, né più attivo, né più amorevole. Gli raccomanderò la cosa caldamente. Una dolcissima speranza mi consola, ed è quella di rivederti presto. Oggi ho lettera di Bunsen, dove parla dell'impiego propostomi, che è la cattedra combinata di eloquenza greca e latina nella *Sapienza* di Roma: e pare che se io l'accetto potrò averlo quasi subito. Oggi stesso rispondo ed accetto; al che mi muove anche il bestialissimo freddo di questo paese, che mi ha talmente avvilito da farmi immalinconichire e disperare. Scrivo vicino al fuoco che arde per dispetto in un caminaccio porco, fatto per scaldarmi appena le calcagna. Non mi dilungo di più perché la posta parte, e perché spero di abbracciarti (oh voglia Dio!) fra non molto. Carluccio mio, ti bacio. Addio. Oh quanto ti amo, quanto ti desidero, quanto ti vorrei vedere allegro, o almeno vicino a me.

Paolina mia. Ti ringrazio delle nuove che mi dài di costì, che veramente sono comiche. Séguita pur sempre a darmene, che mi farai gran piacere. Io t'amo con tutto il cuore. Da quello che ho scritto qui sopra a Carlo intenderai quello che mi domandavi. Giordani sempre che mi scrive ti saluta carissimamente te e Carlo. Ho scritto al Papà giorni sono. Salutalo per me, e così la Mamma e il Zio Ettore; al quale scriverei, ma credo che il suo Giovanni non gli darebbe la mia lettera. Salutami anche il Zio Carlo e Mariuccia, se ancora è costì. Ti abbraccio, mia cara, e ti prego a starmi allegra per amor di Dio, se non mi vuoi disperare. Addio, cara, addio.

Luigi mio. Ti ringrazio dei tuoi saluti e della memoria che hai di me, che non mi scordo di te certamente. Salutami, abbracciami, baciami, sballottami Pietruccio. Voglimi bene quanto io te ne voglio. Addio, addio.

378. A CARLO BUNSEN – ROMA.

Bologna 28 Ottobre 1825.

Pregiatissimo Signor Cavaliere. In questo momento ricevo l'amabilissima sua dei 25 del corrente, piena anzi ridondante di gentilezza e bontà. A quest'ora credo ch'Ella avrà ricevuta la mia dei 24, coll'acclusa ostensibile. Ora le dico che se l'emolumento della cattedra combinata di eloquenza greca e latina pare a Lei che basti a vivere onoratamente in cotesta città, Ella può fin da ora far tutti quei passi che crederà opportuni perché io ne sia graziato, giacché son disposto ad accettarla, e di recarmi costà al primo cenno del Governo. Bensì parlandole con quella confidenza e schiettezza che mi è permessa dall'amicizia ch'Ella mi dimostra, le soggiungo che io mi trovo ora in tali strettezze, che (non volendo gravare la mia famiglia) il viaggio di qui a Roma mi riuscirebbe difficile ad intraprendere, e però la pregherei di supplicare l'E.mo di Stato a porre il colmo alla sua bontà verso di me con farmi somministrare qualche somma sufficiente al viaggio, in caso che Sua Eminenza si degni di onorarmi e beneficarmi colla nomina alla detta cattedra combinata.

Più non mi dilungo perché la posta parte. Ho letto il Platone di Cousin, e per quello che si poteva aspettare da un francese, mi pare un lavoro assai diligente. Lo trovo poi ottimo quanto alla parte filosofica, ed anche quanto alla eleganza e purità dello stile. Non dissimulo che alcune sue interpretazioni non mi paiono giuste, ma ciò non toglie al merito dell'opera in generale. Il mio desiderio di riveder Lei e di profittare della sua conversazione e de' suoi lumi, è infinito. Colla dolce speranza di godere di questo bene fra poco, e colla più viva gratitudine all'amorevolezza che Ella mi ha usata e mi usa, offerendomi in ogni cosa ai suoi comandi, ho l'onore di ripetermi suo devotissimo obbligatissimo servitore affettuosissimo Giacomo Leopardi.

379. A LUCA MAZZANTI – RECANATI.

Bologna 31 Ottobre 1825.

Signore ed amico carissimo. Rispondo alla sua affettuosissima dei 18 dello spirante. Le espressioni d'amore ch'essa contiene non mi riescono nuove, perché già conosco per molte testimo-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

nianze la sua bontà verso di me, ma riscaldano l'affetto e la gratitudine che io le professo e professerò sempre. Mi attrista infinitamente il vederla così malinconica, è ben desidererei di poterla in qualche modo rallegrare. Se l'attaccamento vero, sincero e costante di un amico può servirle di qualche conforto, Ella si persuada di avere in me una persona che l'ama di tutto cuore, che pensa di lei molto spesso, che non la perderà mai di memoria. Quando Ella mi scrive, oltre le notizie dell'animo suo, che desidero grandemente, mi dia quelle ancora del suo stato fisico, che il padre maestro Poni con mia gran consolazione mi disse esser molto migliorato. Il padre maestro è ora fuori di Bologna. Quando lo vidi ultimamente, stava benissimo, e di buon umore al suo solito. Abbiamo il nostro Giordani arrivato l'altrieri sera, che torna trionfante dalla patria, per istabilirsi pienamente a Firenze. La sua compagnia, della quale godrò per qualche giorno, mi è di un sommo diletto, come Ella può imaginare. Io sto bene, se non che mi annoia e m'incomoda grandemente il freddo, che particolarmente ai giorni passati è stato qui eccessivo. Il termometro segnava questa mattina 3 gradi sopra il gelo. Novità letterarie, che meritino di essere conosciute, qui non abbiamo. Abbiamo bensì una grande Opera, che io non ho sentita, e grandi cantanti, che io non conosco. Desidero ardentemente di rivederla, e forse il momento ne è meno lontano che Ella non crede, perché dubito molto di poter durare all'inverno crudele di questo paese. Nel resto mi troverei qui molto bene. Se la stagione si rimettesse un poco, potrebb'esser che facessi una piccola corsa a Firenze. I miei affettuosi saluti al dottor Puccinotti, al quale scrissi poco fa. Ella mi ami, e soprattutto abbia cura della salute sua, anche per amor mio. Mi comandi, e mi creda sempre suo affezionatissimo obbligatissimo amico e servitore Giacomo Leopardi.

380. A CARLO LEOPARDI – RECANATI.

Bologna 9 Novembre 1825.

Carlino mio. Ti scrissi ultimamente in risposta a una cara tua e di Paolina. Aspetto una vostra replica. Intanto ti scrivo questa per un affare di urgenza. Si vogliono stampare qui le *Opere del Conte G. Leopardi*, tutte quante, con ritratto, cenni biografici, in somma con tutte le cerimonie. Io ho lasciato costì alcuni manoscritti che mi bisognano per questa edizione. Stammi dunque attento. Tu anderai al mio comò. 1° Nel tiratore grande di mezzo troverai un involto di carte chiuso con uno spago. Prendi questo involto. 2° Poi dà un'occhiata a tutti i manoscritti contenuti in quel tiratore, e prendi tutti quelli che tu capisci che sieno scritti dal 1815 (inclusive) in poi. Troverai delle carte di traduzione del *Frontone*. Queste lasciale stare che non servono. 3° Nello stesso tiratore dentro un inviluppo coperto di carta bianca, troverai due copie di un articolo sopra il Filone ec. stampate. Prendine una. *Item* troverai parecchie copie stampate delle mie annotazioni sopra la *Repub.* di Cicerone. Prendine una. 4° Nello stesso tiratore o pure nel comodino (la chiavetta del quale sta nella ribaltina del comò) ci dev'essere una copia in foglio della mia traduzione di *Dionigi d'Alicarnasso*, di tuo carattere. Prendila. 5° Esamina la ribaltina, e se ci trovi cose scritte dopo il 1815, e che ti paiano poter servire in qualunque modo all'edizione presente, pigliale. 6° Nella scanzia troverai il mio *Saggio sugli errori popolari degli antichi*, manoscritto legato. Prendilo. Di tutte queste cose fanne un piego, e mandalo al Direttore della posta di Loreto coll'acclusa lettera. Egli me lo farà ricapitar qui senza spesa.

Ho parlato lungamente di te a Giordani, ch'è partito di qua per Firenze pochi giorni sono. Dì a Babbo che ho ricevuta la sua dei 29 di Ottobre (la ricevetti ai 6 di questo), alla quale risponderò. Salutami tutti. Amami, scrivimi, mio caro. Saluti innumerabili di Giordani a te e a Paolina. Addio, Carluccio mio. Aspetto ansiosamente tue lettere.

Non far nessuna direzione sopra il pacco, perché il Direttore postale di Loreto penserà egli a farcela.

381. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Bologna 16 Novembre 1825.

Signore ed Amico carissimo. Ricevo la gentilissima sua e del Sig. Luigi (al quale risponderò) in data 31 Ottobre. Dal Marcheselli ho finalmente riscosso pochi giorni fa i libri da Lei favoritimi, e l'ho soddisfatto del porto. Brighenti ha ricevuto la sua lettera. I manifesti sono ancora alla Censura, ma spero che li riceveremo dentr'oggi, e Brighenti le risponderà con quest'ordinario. Egli ed io daremo loro tutta la pubblicità possibile. Il prof. Costa tradurrebbe a di Lei scelta o gli *Uffici* o le *Tuscolane* di Cicerone; e quanto al premio, mi dice che si rimetterebbe in tutto e per tutto al di Lei piacere e giudizio. Io son certo che egli farebbe una traduzione buona e accurata assai. Mi dica se debbo definitivamente dirgli che se ne occupi, e di quale delle due. Il piano della mia Collezione dei moralisti greci sarebbe di pubblicare in piccoli volumetti (ciascuno dei quali potesse star da sé, e vendersi separato) le più belle e classiche opere morali dei migliori Greci, e specialmente le meno o le peggio tradotte e conosciute in Italia. Ho già in pronto la materia per il primo volumetto, che conterrebbe i *Ragionamenti morali d'Isocrate*. Gli ho fatti leggere a Giordani, come anche il *Frammento di Senofonte* pubblicato nel *Nuovo Ricoglitore*. Egli mi ha detto e giurato che non si può far di meglio, e che sono modelli di perfezione in fatto di volgarizzamenti. Lo stesso mi hanno assicurato qui altri letterati. Le riferisco questi giudizi, non certamente per superbia (Ella mi conosce), ma perché Ella si accerti che il lavoro sarà fatto con cura somma. Se le piace di por mano a questa impresa fra poco, io farò subito copiare i detti *Ragionamenti* (che hanno bisogno di esser posti in netto) e glieli manderò insieme col manifesto di tutta la Collezione. Intanto mi occupo di un altro volume che conterrebbe *Pensieri Morali tratti da libri perduti di antichi scrittori greci* opera che sarebbe tratta da Stobeo, la cui Collezione contiene infi-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

niti pensieri e lunghi tratti di autori greci perduti e assolutamente classici, e nondimeno la detta Collezione è ignota affatto, non solo alla lingua italiana, ma a tutte le lingue viventi. Di modo che il mio volumetto sarebbe una cosa nuova, e di un interesse generale anche fuor d'Italia, poiché vi si vedrebbe per la prima volta tutto il meglio e il più conveniente ai nostri tempi, che sia nella Collezione di Stobeo. Degli altri volumetti che si succederanno sullo stesso piano, parlerò poi distintamente nel manifesto. Se bisogneranno note, memorie sulla vita degli autori ec., non si mancherà di aggiungervele opportunamente. Dal signor Moratti ho ricevuto gli scudi romani 10 del mese di Novembre. Le lezioni che io sono obbligato a dare, son due, e mi fruttano, l'una 6, l'altra 4 scudi il mese. Mi occupano fra ambedue tre ore al giorno, dalle 11 della mattina alle due pomeridiane, senza contare il tempo che mi bisogna per portarmi presso chi dee ricevere la lezione. Farò i suoi saluti a Giordani. Ella faccia i miei, la prego, alla signora Bianca e a tutta la sua cara famiglia, e in particolare al Sig. Luigi. Così anche a Compagnoni, a Bentivoglio e al conte Dandolo. Quanto al Cicerone, attenderò sue lettere e la servirò sempre con ogni impegno. Non potrò mai dimenticarmi dell'amore e della bontà che Ella mi ha dimostrata e mi dimostra di continuo. Io la ricordo ogni giorno con tenerezza, e desidererei di poterle provare col fatto quanto io me le senta obbligato, e quanto sia l'affetto che io le porto e porterò perpetuamente. Segua ad amarmi, come io l'amo, e mi creda Suo vero e cordialissimo amico e servitore Giacomo Leopardi.

P. S. I miei affettuosi saluti al mio Sig. Lorenzini.

382. A CARLO BUNSEN – ROMA.

Bologna 16 Novembre 1825.

Pregiatissimo Signor Cavaliere. Ciascuna sua lettera è piena di tanto amore e di tanta bontà, che mi fa non solamente intenerire di gratitudine, ma meravigliare. Questa poi che ora ricevo dei 12 del corrente, è tale, che qualunque cosa del mondo non avrebbe forza di farmi dimenticare finché io vivrò le prove della vera e rarissima amicizia che Ella con essa mi dà. È ben vero che in contraccambio io non le posso offerire altro che i sentimenti più vivi e più intimi di un cuore che conosce ed apprezza il suo quanto merita. Ella si compiaccia di accettar dunque questi sentimenti che sono l'unica cosa che io possa dare, assicurandola che saranno eterni.

Conosco benissimo la saviezza del suo consiglio di venire a Roma immediatamente, e veggo, come Ella dice, che questo sarebbe il modo sicuro di esser finalmente impiegato. Ma debbo confessarle che in questi momenti mi sarebbe assolutamente impossibile di pormi in viaggio, perché alle altre mie disgrazie si è aggiunta ora una malattia intestinale, prodotta dal calore che ho sofferto nel viaggio di Milano questa estate. La qual malattia, quantunque non grave finora, mi è però molto incomoda, e mi rende insopportabile il moto, massimamente della carozza; e quel ch'è peggio, par molto ostinata. Questa ragione m'impedisce di profittare della veramente amorosa quanto generosa e nobile sua offerta, della quale non mi ricorderò mai senza tenerezza. Ciò ch'Ella mi scrive circa l'emolumento di cotesta cattedra vacante, unito alle passate mie considerazioni sopra la insalubrità di cotesto clima nell'estate, e sopra la debolezza mia fisica e morale, poco atta a dar lezioni ad un pubblico, mi fa tornare al mio primo desiderio di vedermi collocato piuttosto qui in Bologna, dove il vivere onoratamente costa assai meno che in Roma, dove facilmente si hanno libri dagli amici, e dove il posto di Segretario dell'Accademia esigerebbe ben piccola fatica e piccolo tempo. Per tanto, se l'affare della cattedra è ancora, come Ella mi dice, *res integra*, io avrei molto caro che Ella volesse continuare ad impiegare il suo credito presso l'E.mo di Stato per ottenermi o il Segretariato, o anche qualche altro piccolo emolumento qui in Bologna piuttosto che altrove. Se questo però fosse impossibile, resti sempre fermo che io accetterò la Cattedra, purché l'emolumento basti a poter vivere, e mi porterò costà al primo cenno, subito che la mia salute me lo permetta

L'affare dell'Ulfila, per quel poco che io conosco, è fattibilissimo, specialmente con buone raccomandazioni. Mi pare ricordarmi che anche l'abate Bentivoglio, dottore del Collegio ambrosiano, mi disse che Castiglioni non pensava per ora all'Ulfila. Ho molta amicizia con questo abate Bentivoglio, che è continuamente nell'Ambrosiana, e che per via privata potrebbe essere utilissimo a chi volesse copiar qualche cosa da quella Biblioteca della quale egli è quasi il custode, ed io non mancherei d'impegnarlo ad aiutare per sua parte l'impresa il più che potesse. Il suo modo di pensare è molto diverso da quello del Mai.

Costì in Roma ebbi in mano per qualche momento il *Platone* di Bekker, ma confesso che non ebbi o il tempo o la diligenza di esaminarlo quanto all'ordine. Veggo che il Cousin, il quale per altro ha fatto grandissimo uso di Schleiermacher, non l'ha però seguitato nell'ordine, tenendosi piuttosto all'antico; e che l'Astio segue un ordine nuovo e immaginato da esso medesimo. Nel ritiro a cui mi obbliga qui la mia malattia, ho intrapreso la traduzione di una Scelta di Moralisti greci, nella quale dovranno entrare anche i *Pensieri* di Platone. Ora mi occupo di una raccolta dei più bei frammenti conservati nella collezione di Stobeo, opera troppo trascurata, anzi dimenticata affatto nelle lingue moderne, per quello che io sappia. Il manifesto di questa Scelta di Moralisti uscirà presto in Milano ed anche il primo volume, contenente le *Operette morali* d'Isocrate, che io aveva già tradotte poco fa. Ella segua ad amarmi, e sia certa dell'eterna riconoscenza del suo devotissimo, gratissimo ed affettuosissimo amico e servitore Giacomo Leopardi.

P. S. Debbo pregarla a non far parola della mia malattia con chi potesse scriverne alla mia famiglia, alla quale l'ho tenuta fin qui costantemente celata, sapendo che la notizia di essa getterebbe i miei parenti in una grande angustia.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

383. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Bologna 23 Novembre 1825.

Amatissimo Signor Padre. Ricevetti, benché molto ritardata al solito, la sua carissima in data dei 29 Ottobre, alla quale rispondo. Le sue osservazioni circa la Cattedra di Roma sono, come ogni sua cosa, giustissime e amorosissime. Le dico con verità che io non mi curo molto di quella Cattedra, perché le Cattedre sono poco adattate al mio fisico e morale, e poco amerei ancora di stare in Roma, dove l'aria nell'estate è così cattiva. Non nego però che la sua riflessione sopra la certezza di non esser più abbandonati dal governo se una volta si è ottenuto un posto, non mi faccia qualche forza. Intanto Bunsen mi scrive da Roma che non vi è niente di nuovo, e che l'emolumento ordinario della Cattedra è di 200 scudi, il quale se non si aumenta, io non so veramente che farmi di un impiego che non basterebbe per vivere. Bunsen avrebbe voluto ch'io mi portassi subito a Roma, assicurandomi che in tal caso io otterrei indubitatamente e prontamente un buon impiego, ma ho dovuto confessargli che in questo momento non mi sarebbe possibile di pormi in viaggio. Lo confesso ora anche a Lei volentieri, perché, grazie a Dio, posso aggiungerle di star meglio. Il viaggio fatto da me quest'estate mi guarì di ogni altro incomodo, ma mi procurò una riscaldazioncella d'intestini che mi ha poi sempre perseguitato. A Milano l'incomodo non fu grave e lo disprezzai, ma da che fui tornato in Bologna, andò sempre crescendo in modo che per certo tempo, a causa della stitichezza eccessiva, io non poteva più andar di corpo se non a forza di lavativi. Ora, grazie a Dio, sto meglio, vado senza lavativo, e dopo una ventina di giorni passati in casa perch'io non poteva sopportare il moto, sono tornato a uscire. Con un poco di pazienza e di cura spero di guarire affatto, e così mi assicura un Medico che mi assiste, e mi dice che il mio incomodo è lungo, ma che non è niente.

Ho avuto carissimo di sentire che Pietruccio ha ricevuto la prima tonsura, e spero che ciò tornerà in vantaggio suo e della casa. Ella non mi dice nulla della sua salute, né se Ella sia interamente ristabilita dai residui della malattia di questa primavera. Me ne dia un cenno, la prego. Il Zio Carlo è ancora costì? E il di lei ufficio o incomodo di Gonfaloniere dura ancora? Ella mi ami, e saluti infinitamente per me la mia cara, carissima Mamma, ed anche il Zio Ettore, e il Curato, e il Zio Carlo, se non è già partito. Io l'amo con tutto il cuore, e smanio di rivederla, e chiederle la benedizione a voce come gliela chiedo ora per lettera. Il suo tenero figlio Giacomo.

384. A CARLO LEOPARDI – RECANATI.

[*Bologna 23 Novembre 1825*].

Carluccio mio. Ho ricevuto il pacco che mi spediste, e due ordinari dopo ho avuto la vostra ultima dei 14, nella quale tu mi dici di avermi scritto poco prima. Sappi che quell'altra tua lettera io non l'ebbi. Ti ringrazio delle tante premure che ti sei prese per le mie bagattelle, e del tanto e poi tanto amore con cui me ne scrivi. Le altre cose che tu mi nomini le ho già tutte, o non occorrono. Bensì occorrerà il *Virgilio* e l'*Inno* postillati, e ti dirò poi come bisogni spedirli. Io credeva che stessero dentro quell'involto coperto di una carta straccia, e però non te li nominai. La stampa non si farà per mio conto: bensì ne avrò delle copie gratis, e Paolina non avrà bisogno di associarsi. Del resto non ti nego che la cosa non sia prematura, ma adesso bisogna far così, e poi il mezzo più certo di ottener fama è quello di dire o di mostrare di averla, come io già sapeva anche prima, ma ultimamente me ne sono sempre più accertato con mille esempi. Carluccio mio caro, che fai tu? che mi scrivesti in quella che si è perduta? Ripetilo, se puoi, che te ne prego con tutto il cuore. Io sto qui lavorando qualche cosa per Stella, il quale ha già stampato qualche mia coserella nel *Nuovo Raccoglitore*, i Manifesti del Cicerone latino e italiano fatti da me, un opuscoletto a parte del quale ho corretto qui le prove, e che ti manderò quando sarà pubblicato, e stamperà poi presto un'opera più grandicella. Del resto io sospiro ogni giorno più di rivedere voi altri miei cari, e in certe passeggiate solitarie che vo facendo per queste campagne bellissime, non cerco altro che rimembranze di Recanati. Questi letterati mi usano sempre maggiori riguardi, mi onorano delle loro visite spontanee, cosa che qui si valuta assai, mi consultano ec. ma io vi assicuro che questi onori non mi fanno più né caldo né freddo. Addio, Carluccio mio. Scrivimi lungamente, ti prego; parlami di te, e voglimi bene. Addio addio.

385. A PAOLINA LEOPARDI – RECANATI.

Bologna 23 Novembre 1825.

Paolina mia. Ti ringrazio tanto delle cure che ti sei prese per farmi piacere. Quello che dico a Carlo, dico anche a te, che tu mi torni a scrivere quello che conteneva la lettera perduta. Giordani, che è tornato a Firenze, saluta te e Carlo carissimamente. Dì a Mamma che io vorrei scrivere al Zio Ettore, solamente per salutarlo; ma che se gli mandassi la lettera direttamente, dubito che qualcuno gliela riterrebbe, perché di un'altra che già gli scrissi non ebbi mai risposta. Domanda dunque a Mamma se crede bene che io accluda la lettera a voialtri. Salutami tanto Luigi e Pietruccio; anche D. Vincenzo, ti prego, non te ne scordare. Già sai quanto ti amo. Dammi le tue nuove. Avrete già fatto la festa della Madonna, e io non mi ci sono trovato. Ti assicuro che ci pensai e mi dispiacque. Pazienza. Addio, addio.

386. A LUIGI STELLA – MILANO.

Bologna 27 Novembre 1825.

Signore ed Amico gentilissimo. Riscontro la pregiatissima sua dei 21 spirante. Farò al Costa l'ambasciata del Papà subito che io lo vegga. Ella mi parla con sorpresa del mio silenzio sopra il Petrarca, e la sua sorpresa sorprende un poco anche me. Il Papà mi disse espressamente che per il Petrarca non aveva fretta, e che intanto mi occu-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

passi pure di altri lavori, alcuno dei quali mi suggerì egli stesso. Dopo partito io da Milano, nessun cenno ho mai avuto che mi dimostrasse la menoma fretta sopra ciò; anzi il chiedermi subito il Manifesto della Collezione dei *Moralisti* da me progettata, mi fece credere che si volesse che io mi occupassi principalmente di quest'opera per ora. Al presente che intendo il piacere del Papà, chiedo licenza di terminare la traduzione del *Manuale di Epitteto* (strapazzatissimo dal Pagnini), la quale ho intrapresa con sommo studio per la suddetta Collezione; e ciò fatto, che sarà ben tosto, lascerò subito andare la Collezione e non penserò che al Petrarca. Intanto a un cenno suo o del Papà consegnerò al signor Moratti, ben riveduto, e corretto, il 1° volumetto del medesimo Petrarca, che è già in ordine. Terminata la traduzione di Epitteto, farò anche il Manifesto, se così piace al Papà, quantunque io non vegga a che possa servire ora, giacché il Petrarca mi occuperà certo interamente per molto tempo. Ho ben caro che il signor Ambrosoli, che io stimo assai, voglia tradur Platone. Quanto ai saggi da darne nella Collezione da me progettata, non vi avrebbero luogo, giacché tutta la Collezione dovrebb'esser tradotta da una sola penna. Se però il Papà avesse diversa intenzione, me lo significhi. Le prove del *Martirio dei SS. PP.* furono da me corrette subito, e consegnate al signor Moratti. La mia salute, della quale il Papà mi domanda, continua ad andar male; perché l'incomodo, che è un'infiammazione d'intestini, cominciatami quest'estate nel viaggio, è ostinato di natura, e i medici mi dicono che ci vuol gran pazienza. I miei complimenti e cordiali saluti al Papà e a tutti di sua famiglia. Offerendomi ai suoi e loro comandi, mi ripeto suo servitor vero ed amico Giacomo Leopardi.

387. A CARLO EMANUELE MUZZARELLI – ROMA.

Bologna 28 Novembre 1825.

Eccellenza Reverendissima. Con non minor maraviglia che gratitudine ho ricevuta la sua pregiatissima dei 20 del corrente unita al diploma di cotesta Accademia Latina. Certo la mia gratitudine è stata vivissima, ma ho dovuto anche altrettanto maravigliarmi che non ostante la piccolezza, anzi nullità, del mio merito, Ella serbi tanta memoria di me, ed abbia voluto tanto onorarmi. Attribuisco ogni cosa alla bontà del suo cuore, che sento da ogni parte esaltare come straordinaria. E nel ringraziarla cordialmente e caldamente, la prego a voler compiere il favore che Ella mi ha fatto, coll'avvertirmi dei doveri che io debbo compiere verso l'Accademia, come per esempio se io le debba scrivere direttamente per ringraziarla, o pregare alcuno di farlo a mio nome, e così se altri obblighi mi corrano verso la Società a cui Ella mi ha proccurato l'onore di appartenere; giacché queste sono cose nuove per me, che finora non ho avuto mai luogo in alcuna Accademia.

Ma come la ringrazierò io dei versi che Ella mi ha favorito, belli e nobilissimi, e sopra tutto pieni di amor di patria e di sentimenti magnanimi, cose così rare ai nostri giorni, e così ammirabili particolarmente in persona costituita in carica e in dignità, come la sua?

Questa è la prima volta che io mi dolgo di aver dato un addio alle muse, o piuttosto che le muse mi abbiano abbandonato intieramente, lasciandomi l'animo freddo e occupato solamente dalla noia e dalla malinconia; e me ne dolgo per non poter rispondere, come vorrei, nella lingua del Parnaso alle gentilissime espressioni delle sue strofe. Ma mi dica: consentirebbe Ella che quei suoi versi, certamente bellissimi, si stampassero qui per far fede al mondo che la virtù e la nobiltà dell'animo ancor vive in Italia, e vive in persone onorate per nascita e per uffici?

I coniugi Aliprandi, che le ritornano i più cari saluti, e che parlano di Lei sempre con tenerezza e come di un miracolo di cortesia, vogliono che io la preghi di un favore da parte loro, ed è di voler proccurare un'ampia licenza di legger libri proibiti al Dottore Ercole Guidetti Medico e Chirurgo esercente in questa città, uomo assai abile e probo. I coniugi Aliprandi le sarebbero tenutissimi di questa grazia.

Pregandola dei miei complimenti e cordiali saluti all'Ab. Cancellieri e al Dott. De Matthaeis, e supplicandola a valersi di me senza risparmio dovunque mi giudicasse non inetto a servirla, mi protesto pieno di gratitudine, di stima, e ardisco dire, di affetto, di vostra Eccellenza Reverendissima devotissimo, obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

388. AD ANTONIO PAPADOPOLI – ROMA.

Bologna 30 Novembre 1825.

Mio caro. Non ti scrissi a Firenze perché io non sapeva quanto ti saresti fermato colà. Spero che questa ti troverà in Roma, dove la indirizzo. Ho avuto i tuoi cari saluti dalla Contessa, e le tue nuove da Dodici. Che fai tu? come sei stato contento di Firenze? come ti piace Roma? ti ricordi tu mai del tuo buon amico che ti amerà eternamente? Io vivo qui molto malinconico, solitario e tristo. Ma questa è la mia condanna in vita. La tua compagnia mi confortava, e mi rallegrava sopra tutto il vedere un giovane che credo abbia pochi pari al mondo. Ora non mi resta altra consolazione che la memoria e il pensiero, e la speranza che tu pensi a me qualche volta, e che la nostra amicizia non debba esser rotta per la lontananza. La mia salute non va bene, ma pur tollerabilmente. *Molto bene* non par che abbia più voglia di studiar latino. Essendo tornato a uscire un poco di casa, sono stato da lui. Mi si è fatto negare più volte: finalmente mi ha fatto dire che quell'ora non gli era più comoda; che sarebbe venuto da me per concertarne un'altra. Non è mai venuto. Quest'ancora è una delle mie fortune. Scrivimi, mio caro e divino amico, subito che tu avrai tempo, e dammi nuove della tua salute, e dell'animo, e dei piaceri, e dei dispiaceri, e in somma parlami di te assai. Se ti posso servire, comandami, e non mi risparmiare. Addio, ti abbraccio con tutta l'anima. Addio, addio.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

389. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Bologna 4 Decembre 1825.

Carissimo Signor Padre. Ricevo in questo momento la sua cara dei 30. Non la ringrazierò dell'amore che Ella mi dimostra, perché nessun ringraziamento sarebbe proporzionato, e perché esso non mi giunge nuovo. Senza nasconderle nulla, le dico con verità ch'io vo migliorando di giorno in giorno sensibilmente, benché lentissimamente. Ma il Medico, ed altri che hanno patito di questo medesimo male, mi dicono che la lentezza del guarire è una sua qualità ordinaria, tanto più non usando certi rimedi forti, che il medico voleva porre in opera a ogni patto, come sanguigne o mignatte al sedere, ec. e che io non ho voluti. Intanto vo passeggiando ogni giorno anche lungamente, e non sento più dolore né gran calore al basso ventre come per l'addietro. Vedrò molto volentieri Setacci, e gli farò la migliore accoglienza che mi sarà possibile. Del Zio Ettore mi dispiace moltissimo, sebbene non lascio di sperare. Se le pare opportuno, lo saluti tanto da mia parte, e gli significhi il dispiacere che ho del suo incomodo. Già Carlo quest'estate mi aveva scritto che il male era una specie di apoplessia. Quanto al Segretariato, siamo ancora alle parole. Bunsen mi scrive che il Cardinal Camerlengo, al quale veramente appartiene la nomina, ha positivamente promesso al Segretario di Stato di conferir l'impiego a me, ma ecco tutto. Mi aggiunge che egli tiene la cosa per fatta. Le occupazioni dell'impiego si riducono, per quel che sento, a tener certi registri e a fare una volta all'anno un discorso che poi si stampa. Dell'emolumento non saprei precisamente dirle, ma credo che basti a mantenersi sufficientemente in una città come questa. I miei saluti amorosissimi a tutti, e in particolare alla cara Mamma, la quale ricordo ogni giorno con tenerezza. Ella mi benedica, e mi conservi il suo amore. Le bacio la mano, e con tutto il cuore mi ripeto suo affettuosissimo figlio Giacomo.

Tanti saluti a tutti per parte di Angelina, della quale in altro ordinario scriverò più dettagliatamente.

390. A CARLO BUNSEN – ROMA.

Bologna 5 Dicembre 1825.

Pregiatissimo signor Cavaliere. Sono in debito di ringraziarla della stimatissima e carissima sua dei 22 novembre. La mia salute, per la quale Ella gentilmente ed amorosamente mostra sì vivo interesse, va di giorno in giorno migliorando, benché lentamente. Pur non sono obbligato a guardare il letto, e posso anche uscire un poco di casa, camminando adagio.

Ella mi dà pur buone nuove circa l'affare del Segretariato di quest'Accademia. Io debbo a Lei ogni cosa in questo affare, e riuscito che sia, come Ella mi dà ferma speranza, potrò dire con verità di esser *creatura sua*, come fin da ora mi pregio e mi pregerò sempre di esserle un amico obbligatissimo e pieno di gratitudine. Ma poiché Ella mi vieta di ringraziarla, non mi distenderò più a lungo su questo proposito. Quanto alla somma che la sua squisita cordialità ha posta a mia disposizione in Bologna, io non posso altro che prometterle di profittarne in caso che mi trovi in circostanza da abbisognarne, e l'assicuro che se questo caso fosse già venuto, io ne avrei già profittato.

Che notizie ha ella del sig. Niebuhr? Non dimentichi, la prego, di riverirlo da mia parte e tenermegli raccomandato. Se la mia salute non vi si fosse opposta, avrei già fatto a quest'ora, con una buona occasione che mi si era presentata, il viaggio di Firenze, principalmente per vedervi e copiarvi, se fosse stato possibile, un'operetta greca inedita, notata nel catalogo del Bandini, la quale mi è stata sempre a cuore. Quando la mia salute me lo permetta, sono risoluto di effettuare la mia intenzione, e di andare anche a Ravenna per l'Aristofane che il signor Niebuhr mi raccomandò qualche tempo addietro.

Ella segua ad amarmi, ed onori qualche volta de' suoi comandi il suo devotissimo e gratissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

391. A CARLO LEOPARDI – RECANATI.

[*Bologna*] *9 Dicembre* [*1825*].

Carluccio mio. Ebbi ieri da Setacci la tua lettera coll'involto, di cui ti ringrazio assai. Accetto l'offerta che mi fai delle varianti di quello che ho pubblicato nello *Spettatore*, e ti scriverò poi quando mi bisognino. – Già non serve ch'io ti dica quanto mi attristino le notizie che tu mi dai della tua malinconia. Credimi che se potessi pigliarmela tutta io per liberarne te, lo farei in questo momento. Ma in somma non vedo l'ora di riabbracciarti, e spero che in un modo o nell'altro, avrò pur questa consolazione tra non molto tempo. Dell'affar di Bunsen scrissi al Papà. Le cose che ho pubblicate a Milano te le manderò subito che ne avrò copia. – Quanto alla salute, io sto meglio, ma meglio assai, e ne rido volentieri con te, e per servirti vedrò di cacare ogni giorno. Ma dì da mia parte a Puccinotti che il mio non era negozio da rimediarsi con cibi che tengano ubbidiente il corpo, perché non solamente questi, ma i più violenti purganti mi operavano quanto un'acqua fresca. – Le lettere originali ec. di cui mi parli, per ora non servono. – Le nuove del Zio Ettore mi affliggono molto. Vedo quanta tristezza deve produrre la sua malattia in tutta la famiglia. Setacci mi ha dato notizie di un poco di miglioramento. Desidero di sentirle avverate. – Carluccio mio caro, io ti amo in quel modo che tu solo sai. Procura di rallegrarti e di ridere un poco per amor mio. Dio sa quanto mi trasporterebbe, se avesse effetto, quel che mi scrive Paolina. Ho veduto qui Cavalli, che mi dimandò di te e ti saluta. Ti bacio, amor mio. Voglimi bene, addio, addio.

392. A PAOLINA LEOPARDI – RECANATI.

[*Bologna*] *9 Decembre* [*1825*].

Paolina mia. Ringrazia tanto e poi tanto la Mamma del suo caro dono, che io conserverò come una reliquia e dille che la consolazione di vedere il suo carattere per me è stata tanta, che

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

quasi dubitavo di travedere. Salutala poi mille milioni di volte per parte di Angelina, che saluta anche Babbo e te e Carlo e Luigi quanto si può mai salutare al mondo. Qualche settimana fa, passeggiando per Bologna solo, come sempre, vidi scritto in una cantonata *Via Remorsella*. Mi ricordai d'Angelina e del numero 488, che tu mi scrivesti in una cartuccia la sera avanti la mia partenza. Andai, trovai Angelina, che sentendo ch'io era Leopardi, si fece rossa come la Luna quando s'alza. Poi mi disse che maggior consolazione di questa non poteva provare, che sogna di Mamma ogni notte, e poi centomila altre cose. Di salute sta benissimo, ed è ancora giovanotta e fresca più di me; colorita assai più di prima. Ha un molto bel quartiere, e fa vita molto comoda. È stata poi da me più volte col marito, che al viso, agli abiti e al tratto, par proprio un Signore. Mi hanno invitato a pranzo con gran premura, e ho promesso di andarci. Mangerò bene assai, perché si tratta di un bravo cuoco, e da quel che mi dice Angelina, ogni giorno fanno una tavola molto ghiotta. Oggi vado a portarle un Sonetto che mi ha domandato per Messa novella. Puoi credere che ogni volta che mi vede, mi domanda della Mamma, di cui non può finir di parlare, e di voi altri. – Salutami tanto Luigi e Pietruccio, a cui dirai che aspetto che mi scriva, e che Setacci mi ha parlato molto del suo bel portamento nel nuovo abito. Dammi nuove di Zio Ettore, e salutalo da mia parte se lo credi opportuno. Io, come dico a Carlo, sto meglio assai assai. Ma tu non mi dici niente di te: non mi piace: da qui avanti non mi scriver mai senza darmi le tue nuove, e informarmi dei tuoi affari. Addio, mia cara: voglimi bene: salutami anche D. Vincenzo.

393. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Bologna 9 Decembre 1825.

Signore ed Amico pregiatissimo. Non le posso dire quanto mi sia dispiaciuto il sentire il ritardo delle prove del *Martirio*. Ne parlai subito col signor Moratti, che mi assicurò di averle spedite. L'arresto non può essere se non in cotesta Censura. Ella si accerti che le stampe che vengono o partono di qua per la posta, non passano in modo alcuno per la Censura di qui, e si ricevono o spediscono immediatamente come le lettere. Se i Manifesti di Cicerone andarono alla Censura, ciò fu come stampe sottoposte a Dogana, perché erano venuti per la Diligenza. Del resto in caso di bisogno, io non mancherò d'intendermela in tutti i modi possibili coi Censori di qua. Oggi ho terminato la traduzione del *Manuale di Epitteto* per servire alla scelta dei Moralisti greci; e prima del prossimo ordinario consegnerò al sig. Moratti il ms. del primo volumetto del Petrarca. Esso avrà in fronte il mio nome, come lo avrà tutto quello che le piacerà di stampare di mio. Avrà ancora la sua prefazione. Quanto al testo, credo che Ella vorrà servirsi di un esemplare dell'edizione Molini, riserbandomi a correggerne e riformarne l'interpunzione con ogni esattezza, quando io abbia le prove di stampa. Aspetterò in questo di sentire le sue risoluzioni. Quanto alla prontezza nello spedir le prove, Ella non dubiti menomamente per parte mia.

Circa a quello che la sua generosità mi propone, non posso altro dirle, se non che Ella disponga di me a suo piacere. Se Ella vuol che io lasci le seccantissime e importunissime lezioni che mi occupano la metà del tempo io sarò qui tutto per Lei, ed o attenderò in un medesimo tempo al Petrarca e ai Moralisti, ovvero tanto più presto condurrò al fine il Petrarca, e tanto prima potrò dedicarmi interamente ai Moralisti. Insomma non avrò altro pensiero né altra occupazione che di servirla, cosa che io farò sempre ben di cuore e con tutta la diligenza di cui sarò capace. Intanto mi darò totalmente al Petrarca, aspettando nel medesimo tempo le prove del Cicerone. Brighenti ed io pubblicheremo qui in un giornaletto che è molto sparso per Bologna e la provincia un ristretto dei Manifesti di quella edizione. Se Ella lo desidererà, le manderò il foglio che conterrà l'articolo il quale uscirà tra pochi giorni.

I miei complimenti al sig. Luigi ed a tutti i suoi. Sono impaziente di sapere la sorte delle prove del *Martirio*. Torno a ripetere che il ritardo mi dispiace fino all'anima, ma che né il sig. Moratti, né io (che le rimandai alla posta lo stesso giorno che le ricevetti) non ci abbiamo colpa. – Ella mi comandi, e mi creda con tutto l'affetto il suo cordialissimo amico e servitore Giacomo Leopardi.

394. A CARLO EMANUELE MUZZARELLI – ROMA.

Bologna 18 Dicembre 1825.

Eccellenza Reverendissima. Ebbi la pregiatissima sua dei 4 del corrente, delle gentilissime espressioni della quale debbo ringraziarla senza fine. Profittando della licenza ch'Ella me ne ha conceduta, ho fatto stampare qui le sue belle quartine in un foglietto periodico di cui le mando copia. Se Ella ne desiderasse qualche altro esemplare, vedrei di poterla servire. Le spedisco ancora per parte dei miei ospiti, che la riveriscono cordialissimamente, il certificato in favore del Dottor Guidetti, il quale insieme coi Sigg. Aliprandi si terrà da Lei sommamente graziato, ottenendo per di Lei mezzo la nota licenza. La prego a compiacersi di ritornare i miei saluti distinti alla Signora Orfei. So che ella è stata qui qualche giorno, e m'informai dove abitasse con intenzione di farle visita, ma in quel tempo appunto fui obbligato da un incomodo di salute a tenermi in casa per più settimane, e però non mi fu possibile di vederla.

Ella mi conservi la benevolenza che senza mio merito mi ha conceduta, e all'occasione non mi risparmi, persuadendosi ch'io sono veramente di cuore e sempre sarò di V. Ecc. Rev. ma devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

395. A LUIGI STELLA – MILANO.

Bologna 18 Dicembre 1825.

Signor mio pregiatissimo. Rispondo alla stimatissima sua 12 corrente. Ho ben caro che le prove del *Martirio* sieno finalmente arrivate. Non mancherò di scrivere a Roma per far conoscere a

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Monsignor Invernizzi le intenzioni del Papà. Fino da due ordinari addietro, consegnai al signor Moratti il manoscritto del Petrarca, diligentemente riveduto e corretto, e glielo raccomandai molto, trattandosi che non ne ho altra copia, sicché la sua perdita non sarebbe riparabile. Profitterò della licenza che mi dà il signor Padre di ritenere ancora qualche altro poco l'*Epitteto*, per rivederlo bene a testa raffreddata, e forse anche aggiungervi qualche cenno originale ec. La prego a dirmi se piace al Papà che, intanto ch'io attendo al Petrarca, faccia copiare la traduzione degli opuscoli morali d'Isocrate, già compiuta, la quale destinerei ad essere il primo volumetto della raccolta. Dico *far copiare*, perché se lo copiassi io medesimo, vi perderei gran tempo e non potrei continuare il Petrarca senza rilascio. Trovo notizia di una edizione intitolata *Le rime del Petrarca illustrate*: Firenze 1822, vol. 4, in-12. Si troverebbe ella a Milano quest'edizione? e conterrebbe niente che fosse opportuno al mio lavoro? Desidero anche sapere se il signor Padre si compiacerebbe di commettere per me qualche edizione di alcun classico greco che mi bisognasse per la mia raccolta, come dubito che sarà il caso; perché qui in Bologna siamo sprovvedutissimi in questo genere La prego a presentare i miei ringraziamenti al Papà pel dono dell'Almanacco, come anche del *Perticari confutato*: libri che vedrò con gran piacere, e non senza profitto. I miei saluti a tutti i suoi. Ella mi ami, mi comandi, e mi creda suo devotissimo servitore e cordialissimo amico Giacomo Leopardi.

Scrivo qui dietro al Papà direttamente alcune righe.

Signore ed amico pregiatissimo. Ella non la chiami generosità, la chiami con qualunque altro nome: il suo sarà sempre un atto che mi obbligherà a somma gratitudine, togliendomi dal penosissimo impaccio di quelle ore; un atto cordialissimo, e al quale certamente io m'ingegnerò di corrispondere, spendendo tutta la mia piccola abilità per servirla. Rinnuovo i miei ringraziamenti, e protestandomi disposto a ubbidirla con tutto l'animo in ogni cosa, mi ripeto suo cordialissimo amico e servitor vero.

Riceverà a momenti l'articolo che ho scritto pel Giornaletto di Brighenti, il quale si sta ora stampando.

396. A GIUSEPPE MELCHIORRI – ROMA.

Bologna 19 Dicembre 1825.

Mio caro Peppino. Sono ad incomodarti per una cosa che mi preme assaissimo. L'abate Bentivoglio di Milano, per uso della sua edizione di tutte le opere di Cicerone (nella quale avrò qualche ingerenza ancor io), desidererebbe conoscere le varianti relative ai passi descritti nell'acclusa polizza, e che si trovano nella raccolta manoscritta del Lagomarsini, conservata nella Biblioteca del Collegio romano. Fammi grazia, ti prego, di esaminare quella raccolta, e di mandarmi in una cartuccia le varianti che corrispondono ai detti passi. Te ne sarò tenutissimo, e quanto più potrai sollecitare, tanto maggior grazia mi farai. – So che tu hai pubblicate le lettere dell'Erizzo, e non me le mandi. Pazienza. A momenti uscirà in Milano il mio finto trecentista, e te lo manderò. – Orioli ti saluta. Tu come stai? che fai? che studi? Scrivimi qualche cosa di te, e di cotesta letteratura. Salutami Cardinali, De Romanis, e De Matthaeis. Io non mi muoverò di Bologna quest'inverno. Voglimi bene quanto te ne voglio io, comandami e credimi il tuo Leopardi.

397. AD ANTONIO PAPADOPOLI – NAPOLI.

Bologna 19 Dicembre 1825.

Mio caro Papadopoli. Ricevetti la cara tua dei 30 di Novembre data da Roma. Seppi dalla Contessa che a te era pur giunta la mia. Dirigo questa a Napoli, dove ti spero arrivato e con viaggio prospero. Quando avrai tempo, non mancare di scrivermi, e darmi nuove della tua salute, e come ti si confaccia cotesto clima; e narrarmi i tuoi pensieri e le tue occupazioni e il tuo modo di vita. Non mi maraviglio che Roma ti abbia poco soddisfatto, come conosco dalla tua lettera, e come mi dice anche la Contessa. Quanto a letteratura poi avrai ben veduto che in Roma ella è un nome e non un fatto; e se in tutta l'Italia ella è poca cosa, in Roma è nulla. L'ultima volta che vidi Marchetti, mi domandò di te, e mi entrò in discorso della tua traduzione di Cornelio Nepote; e parve che per mio mezzo volesse domandare scusa a te delle cose incivili che ti aveva dette a quel proposito. Ho qui, giuntomi da Milano, il *Dalle Celle* che commisi per te, e vale due franchi. Mi dirai a chi lo debbo consegnare o se vuoi che lo conservi cogli altri tuoi libri che ho. Io sto di salute al solito, e non ispero più di guarire prima della state. Addio, caro e divino amico. Voglimi bene e scrivimi e sopra tutto sta bene. Addio, addio.

398. A PIERFRANCESCO LEOPARDI – RECANATI.

Bologna 19 Decembre 1825.

Caro Pietruccio. Questa lettera che io vi scrivo sia di vostra proprietà assoluta, e Paolina non ci abbia nessun diritto; anzi io ne faccio un fidecommisso, e intendo che non si possa alienare, barattare, vendere, regalare, sotto pena di caducità ec. ec. Mi rallegro della vostra abbazia, e quando sarete un abate ricco, ogni volta che avrò bisogno di piastre, ricorrerò a voi. Mi consolo anche del vostro bello stile, e vi assicuro che se andrete avanti così, diventerete col tempo un bravo scrittore. Io non mi posso ricordar di voi quando vado a cena, perché non ceno, ma invece me ne ricordo quando vado a pranzo, e quando faccio colezione, che una volta la facevo nella camera del vostro studio. A proposito, come va la grammatica? Salutatemi tanto il signor Curato e dategli le buone feste da mia parte. Altrettanto a Babbo e a Mamma, ai quali bacerete la mano per me tante volte, finattanto che non vi diranno basta. Salutatemi anche i fratelli, e date le buone feste a Don Vincenzo, e ditegli che non mangi troppi cappelletti, che gli faranno male. Io seguito a star meglio, grazie a Dio. Vi saluto e vi lascio colle lagrime agli occhi perché penso che quest'anno non

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

proverò le cialde, che qui non si conoscono affatto, come non si conoscono tante altre belle cose dei nostri paesi. Mangiate voi la vostra parte e la mia, e vi serva per ricordarvi di me anche a colezione e a pranzo. Addio, vogliatemi bene e onoratemi dei vostri comandi Addio addio. Il vostro Muccio.

399. A PAOLINA LEOPARDI - RECANATI.

Bologna 19 Dicembre 1825.

Paolina mia. Farò le parti vostre e di Mamma con Angelina, alla quale ho promesso di andare a pranzo in casa sua la terza festa di Natale. Sono molto contento delle nuove migliori che mi dai di Zio Ettore, il quale saluterai tanto per me. Dì a Babbo ch'io non risposi alla sua letterina dei 7 del corrente, perché credetti che a quell'ora avrebbe ricevuta una mia scrittagli poco prima, dove gli parlai delle notizie datemi da Bunsen circa il mio promesso impiego ec. Sappimi dire se la ricevette o no. Ti scriverò poi un'altra volta distintamente sopra quello che tu mi dici di te. Intanto non lasciare di darmi le tue nuove, e cerca di stare allegra per amor mio. Dì a Carlo che mi saluti Puccinotti, e che gli dica che mi dispiace assai di sentire che ci voglia lasciare. Mi ricordo che Mamma aveva in una tazzetta o catino un certo tabacco che a Babbo non serviva. Se mai capitasse qualche occasione, e che me lo potesse mandare, mi farebbe un gran piacere, perché qui è proprio una pena a trovar tabacco sano e che faccia per me.

I teatri di Bologna io non so ancora come sieno fatti, perché gli spettacoli mi seccano mortalmente; sicché ho preferito di essere gentilmente messo in burla dalle signore che mi hanno invitato ai loro palchi, e dopo aver promesso di andare e mancato di parola, ho detto francamente a tutte che il teatro non fa al caso mio. La bella è che il muro della mia camera è contiguo al teatro del Corso, talmente che mi tocca di sentir la Commedia distintamente, senza muovermi di casa. Conosce Carlo un certo Tommasini di Castelfidardo, primogenito di un Tommasini che ha la podagra, vero *paesettaro* di tratto, e che pure ha la temerità di farsi passare qui per Conte? È venuto poco fa per affari, e il diavolo l'ha portato a mettersi a stare a dozzina presso i miei stessi ospiti. Mi dice che la sua famiglia è aggregata alla nobiltà di Recanati, e mi rompe sempre la testa colle sue goffaggini.

Sapete che compagnia comica abbiamo qui per Carnevale? Quella che avemmo a Recanati per San Vito del 24, cioè Villani, Fracanzani ec. Addio, Paolina mia. Dì a Mamma quante cose puoi credere che le direi io se potessi parlarle, o parlandole esprimere quello che io sento. Voglimi bene e scrivimi. Addio con tutto il cuore.

400. A PIETRO BRIGHENTI - BOLOGNA.

[*24 Dicembre 1825?*].

Ricevo in questo punto il tuo grazioso biglietto. Sì mio caro, avrò il bene di essere questa mattina teco e coi tuoi a pranzo, e ti ringrazio di cuore. A riabbracciarti cordialmente. Addio addio. Il tuo Leopardi.

401. A MONALDO LEOPARDI - RECANATI.

Bologna 25 Dicembre 1825.

Carissimo Signor Padre. Ella può figurarsi con quanto dolore leggo la carissima sua dell'altro ieri, che ricevo in questo momento. La bontà del povero Zio e l'amore che mi portava, mi fanno dolere della sua perdita fino all'anima; tanto più che io mi lusingava che la sua malattia, essendo di natura da andare in lungo, se anche non si fosse potuta guarire, mi avrebbe almeno lasciato tempo di riabbracciarlo. Sia fatta la volontà di Dio. Spero che il buon Zio starà presentemente a goderlo, e pregherà per me e per la sua famiglia che l'ha amato veramente. Ella si accerti che il mio rammarico per questa disgrazia si raddoppia a pensare al dolore che Ella mi dice e io so ben che Ella ne sente. Se la presenza mia fosse buona a consolarla, e se io potessi ora mettermi in viaggio, l'assicuro che non tarderei un momento a volar da Lei per abbracciarla, e, se non altro, dividere la sua afflizione con Lei; ma le confesso che con questa stagione il viaggiare mi sarebbe insopportabile, ed Ella sa bene come la mia complessione è sensibile e nemica del freddo. A primo tempo, se Dio mi dà vita e salute spero che avrò questa gran consolazione di rivederla. Ma Ella non mi scriva più di se stessa quelle espressioni che io trovo nella sua lettera. Pensi, caro Papà, che ferita debbono fare in un cuore che l'ama più di se stesso, nel cuor di un figlio che darebbe volentieri il suo sangue (e glielo giuro) per ricomprare un solo dei di Lei giorni. Ella pensi un poco più lietamente, e si persuada che il suo figlio non ha cosa al mondo più cara e più adorata di Lei, come non ha maggiore desiderio che di stringerla novamente tra le braccia. Eseguirò la sua commissione col marchese Mosca. La ringrazio molto del tabacco, che mi servirà assai. I miei teneri saluti alla Mamma e ai fratelli. Le bacio la mano colle lagrime sugli occhi; e con tutto l'affetto dell'animo, domandandole la benedizione, mi dico il suo amorosissimo Giacomo.

402. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA - MILANO.

Bologna 25 Dicembre 1825.

Signore ed Amico pregiatissimo. Le mando un esemplare del Foglietto di Brighenti, dove ho stampato l'articoletto sopra il suo Cicerone, come le dissi. Non mancai di scrivere immediatamente a Roma per le Varianti Lagomarsiniane desiderate dal Bentivoglio. Aspetto la risposta a momenti, e spero che sarà di nostra soddisfazione. Augurando di tutto cuore a Lei ed a tutti i suoi il felice capo d'anno, col solito affetto mi ripeto suo cordialissimo amico e servitore Giacomo Leopardi.

403. A LUCA MAZZANTI - RECANATI.

Bologna 30 Dicembre 1825.

Signore ed Amico pregiatissimo. Il mio lungo silenzio non è certo venuto, né poteva venire da

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

dimenticanza di una persona come la sua, che mi è e sarà sempre così cara, ma bensì da timore d'incomodarla e annoiarla, non avendo io materia d'importanza sopra cui trattenerla. Sono stato veramente un poco indisposto di salute; ora sto meglio, ma non guarito affatto, e non guarirò certamente fino alla stagione calda. A primavera fo conto e spero di aver la consolazione di abbracciarla. Prima di quel tempo non saprei sopportare neppure il pensiero di mettermi in viaggio, cosa che con questi freddi riuscirebbe molestissima alla mia complessione di ragnatelo. Il P. M. Poni è ancora assente di qua, e non mi ha mai scritto. Dispiace moltissimo ancora a me la perdita che facciamo di Puccinotti, che io stimo ed amo assai. Lo saluti caramente da mia parte, la prego. Che notizie si hanno del Dott. Podaliri? Ma soprattutto che fa Ella? continua Ella a trovarsi in buona salute? questa cattiva stagione non le ha punto pregiudicato? Mi favorisca, la prego, delle sue nuove, che sono per me interessantissime. Mi conservi la sua benevolenza, e si accerti di esser corrisposto da me con tutta la forza del mio cuore. Mi offro ai suoi comandi, e con grandissimo desiderio di rivederla, mi ripeto ben sinceramente suo devotissimo obbligatissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

404. A LUIGI STELLA – MILANO.

Bologna 6 [Gennaio] del 1826.

Pregiatissimo Signore. Ho dovuto ritardare fin qui il riscontro alla sua graditissima 24 dicembre, perché non prima d'ora mi è stata consegnata la dottorale risposta ai quesiti mandatimi dal Papà, la quale mi è stata fatta da un legista di qui, e glie l'accludo. Ho ricevuto dal Marcheselli il bello ed utilissimo almanacco, il *Perticari confutato*, e il *Dalle-Celle*, del quale ho consegnato il prezzo (Lire 2 ital.) al signor Moratti. Ho dato a copiare il mio Isocrate, unitamente al quale manderò il manifesto della scelta dei moralisti. Certamente io non ho avuto intenzione di dire che l'Epitteto non debba entrare in questa scelta, anzi io l'ho tradotto espressamente per essa, e lo manderò quando piacerà al Papà d'intraprendere quella edizione. È giunto costì il primo volumetto della *Interpretazione al Petrarca* che consegnai al signor Moratti? Ora sono intieramente dietro a questa interpretazione, e spero di averne fra poco all'ordine il secondo volumetto. Mi par che sarebbe bene dividere la edizione in otto volumetti della mole del primo, quattro dei quali comprenderanno le rime in vita di Laura, e gli altri quattro il restante. Con molto mio dispiacere, ancora non ho risposta da Roma circa le dimande del Bentivoglio, benché io raccomandassi caldamente la sollecitudine al mio corrispondente. Tornerò a scrivere e a sollecitare. Ella mi ami, se le piace, e mi tenga ricordato al Papà, al quale ed a tutti i suoi la prego a fare per mia parte i più cordiali saluti. Il simile a Compagnoni e a Lorenzini, e i miei complimenti al conte Dandolo. Sono di tutto cuore suo servitor vero ed amico Giacomo Leopardi.

405. A CARLO LEOPARDI – RECANATI.

Bologna 6 [Gennaio] del 1826.

Carluccio mio. Mi hai fatto un gran piacere a parlarmi un poco di te, benché questo piacere sia temperato dal dolore di sentirti così tristo. Ma già nel sentirlo da te, non acquisto nessun dolore di più, perché, pensando al tuo stato, non potevo immaginarmi altro che tristezza. Credimi però, che *Lazzaro non è morto, ma dorme*: voglio dire che tu non hai ancora perduto il talento, come tu temi. La tua lettera, che già io non sarei più capace di scrivere, me n'è una prova; oltre che io conosco abbastanza la forza della tua natura. Il certo si è che veramente è un gran tempo che noi siamo divisi, cioè che una metà di noi stessi è divisa dall'altra, e che questa divisione, contraria alla mia natura, mi riesce sempre più penosa. La malinconia, che spesso mi prende qui come a Recanati, ha ora per me un carattere più nero di prima, e rare volte ne risulta una certa allegria interna, come spesso mi accadeva costì. Sento che sono senza appoggio e senza amore. Se non avessi avuto delle spese straordinarie da fare per la mia malattia e per garantirmi dal freddo, cose che mi costano un diavolo, a quest'ora avrei un poco di danaro di avanzo, e forse potrei dirti, fa' un viaggetto fin qua, e staremo qui qualche giorno insieme. Spero in ogni modo che questa primavera potrò venire a rivederti, e allora discorreremo. Intanto fatti coraggio per amor mio. Di' a Paolina che l'abito di pelone non sarà se non buono. Partendo Fusello, vorrei che tu avessi la pazienza di fare e di consegnargli un involto dei manoscritti delle cose che io ho pubblicate nello *Spettatore*, perché sebbene ho qui una copia di quel giornale, non mi piace troppo di ritenerla tanto, quanto bisogna per l'edizione delle mie cose. Desidererei dunque i manoscritti del *Discorso sopra Mosco*, del *Mosco*, del *Discorso sopra la Batracomiomachia, sopra Orazio, sopra la Titanomachia di Esiodo*, colla stessa *Titanomachia* in versi, e dell'articolo sopra il *Salterio ebraico* del Venturi. Brighenti intraprende la stampa di tutte le opere del Monti. Qui non si trova copia del suo *Saggio di poesie* stampato in Roma. Se Babbo si contenta che tu lo mandi, Brighenti lo farà copiare, e lo restituirà intatto. In caso che Fusello fosse già partito, mandalo pure per la posta sotto fascia, diretto allo stesso Brighenti, che pagherà volentieri la piccola spesa del porto. Io sono sempre impaziente di riabbracciarti. Io ti amo con tutto il cuore. Io ti prego e ti scongiuro a farti coraggio fino a tanto che potremo trovarci insieme, e discorrere dei nostri affari. Salutami tutti.

Di' a Paolina che mi scriva qualche dettaglio sopra le cosette di casa dopo la morte del povero zio Ettore, se Giovannino sta ancora con noi, se Pietruccio ha avuto da Babbo la nomina dei beneficii, ec.; in somma che mi metta al giorno di ogni cosa. Fa' a Babbo, a Mamma e a tutti gli altri i saluti del zio Raimondo che sta bene. Addio, Carluccio mio. Il cuore ti dica quello che io non ti so dire. Addio, addio.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

406. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Bologna 13 Gennaio 1826.

Carissimo Signor Padre. La ringrazio moltissimo della premura di spedirmi il tabacco che farò subito riscuotere, e mi sarà certamente molto a proposito. Similmente debbo ringraziarla dell'affettuosa offerta che Ella mi fa del benefizio. Poiché Ella mi dice che gradirebbe molto di darlo a me, io non sono alieno dal riceverlo, come son pieno di gratitudine alla sua bontà. Se in casa non vi fosse stato a chi darlo, io l'assicuro che mi sarei sottomesso a qualunque condizione per averlo. Ma ora che con mio grandissimo piacere, Pietruccio è in istato di riceverne la nomina, mi è permesso di accettarlo con alcune riserve, che Ella troverà, spero, giuste o condonabili. La prima è che io desidererei non essere obbligato ad altro *abito e tonsura* se non quello che usano qui anche i preti, e consiste solamente in abito nero o turchino, e fazzoletto da collo nero. La seconda è che bisognerebbe che io fossi dispensato dall'obbligo dell'Ufficio divino, perché, come Ella ben vede, quest'obbligo mi priverebbe quasi della facoltà di studiare. Io non posso assolutamente leggere se non la mattina. Se questa dovessi spenderla a dir l'Uffizio, non mi resterebbe altro tempo per le mie faccende. Mi basterebbe di esser dispensato dall'Uffizio divino anche a condizione di recitare una quantità di preci equivalenti, giacché, tolta la mattina, tutto il resto della giornata io non ho da far nulla, e ben volentieri ne spenderei qualche ora in preghiere determinate, purché queste non fossero da leggersi. Mi pare che si potrebbe anche rappresentare ingenuamente la cosa, e lo stato fisico de' miei occhi a chi può dar la dispensa, e che questa sarebbe una ragione sufficiente per ottenerla. Del resto, quando io fossi sicuro di ciò, se per qualche giorno da principio, bisognasse recitar l'Ufficio divino, non ci avrei difficoltà. Mi rimetto a Lei, ed Ella saprà meglio di me, se e con quali mezzi si possa ottenere una tal dispensa prontamente.

Io sto, grazie a Dio, passabilmente di salute, e forse o anche senza forse, starei bene, se non fosse l'inverno, che per me sarà sempre una malattia grave. Aspetto e invoco a ogni minuto la primavera. I miei tenerissimi saluti alla Mamma e ai fratelli. Veramente mi ha un poco sorpreso l'eccesso dell'impudenza usata nello spogliare il povero Zio. Ella mi ami come io l'amo, che è quanto so e posso, mi benedica e mi creda suo affettuosissimo figlio Giacomo.

407. A LUIGI STELLA – MILANO.

Bologna 13 Gennaio 1826.

Stimatissimo Signore. Alle graditissime sue e del Papà in data 2 e 7 del corrente. Incomincio dalla prima. Circa il Petrarca, posso solamente dirle che io ho qui all'ordine, e a disposizione del Papà, altrettanta e più materia che la già mandata, vale a dire un secondo volume, che insieme col primo forma la quarta parte dell'opera. Io mi occupo poi, e mi occuperò sempre esclusivamente di questo lavoro sino alla fine, ma esso è tanto lungo e difficile, quanto noioso (certo il più noioso che io abbia provato in mia vita), e io non posso promettermi di spendervi meno di un mese per volumetto. I volumetti rimanenti sono sei, secondo che io le scrissi nella mia responsiva alla favorita sua de' 24 decembre, alla quale mi rimetto. Quanto alla *Vita del Petrarca*, io crederei bene, anzi prego il Papà, di tralasciarla del tutto. La nostra interpretazione non ne ha punto bisogno. Quella del Marsand, quella ancora de' ritratti d'illustri Italiani, sono troppo lunghe. Nella vita del Petrarca dall'altro canto non si può esser breve. Faremo sempre o una testa più grande del corpo, o uno schizzo incompleto, superficiale e inutile. – Se potessi avere due o tre copie del *Martirio*, me ne terrei molto favorito. L'altro giorno il professor Costa mi disse che essendosi provato a tradurre gli *Uffici* di Cicerone, era rimasto così malcontento del suo lavoro, che desiderava essere sciolto dall'impegno contratto. La edizione del Papà non perde perciò gran cosa, avendo già gli *Uffici* del Facciolati. La badìa di Farfa, di cui il Papà mi domanda, è in Sabina, non molto distante da Roma, celebre per un archivio molto antico, e una biblioteca di manoscritti una volta assai ricca. Ora son ridotti l'uno e l'altra a poca cosa. – La lettera sopra il Giordani mi par che abbia alcune buone parti, come una certa disinvoltura e franchezza di stile, un certo che di piccante ec. Ha molta ragione in quello che dice della scarsezza e brevità degli scritti di Giordani, e della sua pigrizia allo scrivere. Le critiche sullo stile e la lingua della lettera al Capponi, dimostrano una profonda ignoranza di lingua e di stile.

Vengo ora alla sua ultima, 7 Gennaio. Schiettamente Le dico che il partito preso di relegare le Note appiè del volume, mi par bensì comodissimo per gli editori, cosa che s'intende alla bella prima, ma non così pei lettori, né pel buon esito e spaccio dell'edizione, massime oltremonti. Ma in ciò mi rimetto a chi più sa. – Le spedisco sotto fascia le pagine, sulle quali ho creduto di fare qualche osservazioncella, che ho scritto a tergo delle medesime. – Le noterelle sulla versione del Cesari sono quasi tutte giuste. Ma, come Ella ben dice, non è necessario né sarebbe anche possibile agli editori il farsi carico della lingua e dello stile delle traduzioni, cose la cui responsabilità e cura dee tutta cadere sui traduttori. L'ultima però delle noterelle segnate coll'asterisco, merita assolutamente di essere osservata, perché quivi il Cesari sbaglia il significato del latino. La traduzione manoscritta (parlo qui della lettera tradotta dal sig. Soncini) offre molte cose lodevoli, ma non senza *molte* scorrezioni relative alla intelligenza del testo. Desidero però che questo mio parere che io esprimo solo per servirla, resti occulto al valente autore della medesima che io non conosco, ma mi pare uomo di abilità. – I miei complimenti e cordiali saluti al Papà e a tutti i suoi. E con tutto cuore, pregandola a volermi bene, mi ripeto suo devotissimo servitore ed amico cordialissimo Giacomo Leopardi.

408. AD ANTONIO PAPADOPOLI – NAPOLI.

Bologna 16 Gennaio 1826.

Mio caro e prezioso Amico. Ti ringrazio dell'amorosa tua lettera dei 4. Certo la mia salute

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

non è buona, ed io non sono allegro, ma questi orribili freddi sono la principal cagione dell'uno e dell'altro. Aspetto e invoco ferventemente il regno di Ormuzd, la vittoria di Osiride contro Tifone, la venuta del Redentore, il trionfo dell'agnello pasquale. Tu che hai letto il Dupuis, m'intendi bene. La Contessa mi ha favorito a tuo nome i due franchi del prezzo del Dalle-Celle. Quanto a Tommasini, fa quello che ti piace, ma tu sai da una parte che io spero poco nei medici, dall'altra, che io non posso pagare le visite di un Tommasini. Farò le tue parti con Brighenti, il quale sta disponendo di mettere in piede una stamperia per suo conto. Il Cicerone di Stella è già cominciato a stampare, ed io ho veduto e corretto l'abbozzo del primo foglio. I miei Dialoghi si stamperanno presto, perché se Giordani, che ha il manoscritto a Firenze, non ci pensa punto, come credo, io me lo farò rendere, e lo manderò a Milano. Il *Teofrasto* è solamente cominciato, perché io ho qui altri noiosissimi lavori da fare per lo Stella. Bensì dopo la tua partenza, tradussi in un mezzo mese il Manuale di Epitteto, e questo lavoruccio mi venne in modo, che io ti confesso di avergli un affetto particolare. Della tua salute mi consolano infinitamente le speranze che mi tu dai. Sono anche molto contento che tu non abbi a provare questo infernale inverno di Bologna, che certo non avrebbe potuto fare di non pregiudicarti assai. Abbiti gran cura, te ne prego, anzi te ne supplico, e di tempo in tempo scrivimi e dammi le tue nuove, e accertati che io amo quanto me stesso, e ti venero come un singolarissimo giovane, e come un ingegno e un cuore degno di un altro secolo e di un'altra patria. Voglimi bene, come spero che tu facci, e adoprami per tuo. Ti abbraccio e ti bacio con tutta l'anima. Addio addio. Il tuo Leopardi.

409. A GIUSEPPE MELCHIORRI – ROMA.

Bologna 18 Gennaio 1826.

Caro Peppino. Ti ringrazio tanto delle Varianti Lagomarsiniane che manderò a Milano al Bentivoglio. Farò le tue parti con Orioli quando lo vedrò. Il trecentista del secolo 19 è già stampato e pubblicato, e a Milano è stato accolto per vero trecentista. Te ne manderò copia subito che ne avrò. Le mie Canzoni si ristamperanno forse qui insieme colle altre mie opericciuole di cui si vuol fare un'edizione completa. Ma intanto se tu ne volessi una copia, potrei forse trovarla e spedirtela se mi si darà occasione. Io abito all'*ingresso del Teatro del Corso, in casa Badini, presso il signor Aliprandi*. Dei miei studi non posso dirti nulla, perché sto spasimando dal freddo, e non ho coraggio di star mezz'ora al tavolino. Questo è certamente l'ultimo inverno ch'io passo qui. Ho fatto ricerca per servirti circa i monumenti egiziani, e trovo che sarà ben difficile trovare un libraio che rilevi un numero di copie. Bensì si troverà facilmente un onest'uomo che s'incarichi dello smercio di quelli esemplari che tu vorrai, ma tenendoli per tuo conto. Qui gli studi archeologici e filologici sono in uno stato che fa pietà, anzi non esistono affatto. Non si sa altro che far sonetti, e letterato e sonettista son sinonimi. Mi ha fatto ridere il sentire che costì si attribuiscano a Giordani due sonetti. Non occorre che ti risponda che non sono suoi. Giordani non ha mai fatto e non farebbe un verso in sua vita, se anche lo scorticassero. Abbi cura alla tua salute e voglimi bene. Se vedi Furlanetto o gli scrivi, salutalo da mia parte. Io ti amo e ti abbraccio di cuore. Addio addio. Il tuo G. Leopardi.

410. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Bologna 25 Gennaio 1826.

Carissimo Signor Padre. Le considerazioni giustissime che Ella mi pone innanzi nella cara sua dei 16, e delle quali non posso che ringraziarla, mi convincono pienamente della impossibilità di conciliare la mia vita presente colla condizione di benefiziato ecclesiastico. Quanto al mutare stato, sebbene io non lasci di apprezzare infinitamente gli amorosi consigli che Ella mi porge, e le ragioni che ne adduce, debbo confessarle con libertà e sincerità filiale che io vi provo presentemente tal repugnanza, che quasi mi assicura di non esservi chiamato ed anche di dovere riuscire poco atto all'adempimento de' miei nuovi doveri in caso che io li volessi abbracciare. Prevedo non impossibile, anzi più possibile che forse Ella stessa non crede, che col crescere dell'età, la mia disposizione si cangi totalmente, e mi conduca a quella risoluzione, alla quale ora sono così poco inclinato, ma in ciò mi pare di non dover prevenire l'effetto del tempo, prendendo oggi un partito che io sento che sarebbe affatto prematuro. Circa il benefizio, Ella può ben credere che vedendone investito un mio fratello, io ne proverò quella stessissima soddisfazione che avrei se lo vedessi nelle mie mani. In ogni modo però torno a ringraziarla con tutto il cuore della bontà con cui le è piaciuto di rimettere a me la determinazione sopra questo punto.

Qui non abbiamo gran neve, ma freddi intensissimi, che mi tormentano in modo straordinario, perché la mia ostinata riscaldazione d'intestini e di reni m'impedisce l'uso del fuoco, il camminare e lo star molto in letto. Sicché dalla mattina alla sera non trovo riposo, e non fo altro che tremare e spasimare dal freddo, che qualche volta mi dà voglia di piangere come un bambino. Ma del resto, grazie a Dio, sto bene di salute. Sospiro continuamente la primavera e il momento di baciarle la mano in presenza, come faccio ora col cuore, chiedendole la sua benedizione e ripetendomi con tutta la tenerezza possibile suo affettuosissimo figlio Giacomo.

411. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Bologna 25 Gennaio 1826.

Pregiatissimo Signore ed Amico. Alla gentilissima sua 18 del corrente. Le accludo le Varianti Lagomarsiniane per l'abate Bentivoglio, venutemi finalmente da Roma. Desidero che riescano a proposito. Sento con sommo dispiacere il ritardo delle prove ciceroniane. Abbiamo verificato con certezza che le stampe che vanno per le poste

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

non sono qui soggette a niuna censura. L'intoppo non può essere che nella negligenza delle poste, della quale e a Milano e qui io ho avute ed ho infinite esperienze per me medesimo. Non mancherò di cercare col signor Moratti se si possa porre qualche riparo a questa diavoleria. Le rendo infinite grazie delle stampe del *Martirio*, che Ella graziosamente mi dona; e che mi saranno molto care. Consegnerò, come Ella mi dice, al signor Moratti il ms. del secondo volumetto del Petrarca, ben riveduto. Ella mi dice obbligantemente che desidera aver delle cose mie in abbondanza. Venendo la buona stagione, spero di poterla in qualche parte soddisfare. Ora i freddi eccessivi e la mia malattia ostinatissima, che mi tormentano, mi obbligano spesso al letto, e mi rendono stranamente penoso il tavolino, e mi fanno più pigro che io non vorrei. Al più presto possibile consegnerò al signor Moratti il ms. dell'*Epitteto* (opera alla quale ho un affetto particolare) con prefazione e giunte, e in una lettera annessa le spiegherò distintamente l'uso che io bramerei che Ella ne facesse, se tale sarà il suo piacere. – Non ho mai udito nominare qui il signor Felletti, che certo debb'essere una persona molto oscura. Sinceramente parlando, io vorrei piuttosto dare la traduzione del Facciolati, cosa se non molto buona, almeno stimata, che una traduzione nuova fatta da un principiante, la quale probabilissimamente non sarà buona, e certo non sarà stimata. La novità in tal caso importa ben poco. La lettera da lei pubblicata sopra il Giordani è stata attribuita al professor Costa. Desidererei da lei un cenno che smentisse questa opinione, che io credo assolutamente falsa. I miei complimenti a tutti i suoi, e in particolare al signor Luigi. Ancora all'abate Bentivoglio e a Compagnoni e al conte Dandolo. L'altro giorno si è molto parlato di lei con M. Merle, col quale mi sono trovato a pranzo. Ella si guardi da questi orridi e micidiali freddi; mi ami, mi comandi e mi creda suo cordialissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

412. A CARLO BUNSEN – ROMA.

Bologna 1 Febbraio 1826.

Signore ed Amico pregiatissimo. Rispondo alla gentilissima sua dei 27 Gennaio. Ella ha molto ben giudicato circa la proposizione dell'E.^{mo} di Stato, relativa ad un impiego nella Vaticana, ed il suo proverbio tedesco è ottimamente applicato. Il mio affare, di cui Ella mi parla colla solita sua bontà ed affezione, è una nuova prova del quanto poco, anzi nulla, ci possiamo noi confidare in questo nostro Governo gotico, le cui promesse più solenni vagliono meno che quelle di un amante ubbriaco. La idea che Ella mi propone di una cattedra in Berlino o in Bonn, è tale, che io l'assicuro che niun'altra mi potrebbe riuscir più grata e lusinghiera. Ma sventuratamente ora la mia povera salute è in uno stato così tristo, che io non ardisco fermare il pensiero in una proposizione che del resto mi sarebbe giocondissima. Crederà Ella che appena io posso sopportare l'inverno in Bologna, e che passo questi giorni in un continuo spasimo e in un tormento indicibile, cagionato dalla mia malattia d'intestini, che dal freddo riceve un grandissimo pregiudizio? Or che sarebbe nei climi di Germania? Tuttavia, la mia guarigione non essendo punto disperata, ed i medici promettendomi che a primavera io sarò ristabilito e migliorato assai, la prego caldamente a non abbandonare l'idea di cui Ella mi ha parlato, la quale credo che non esiga fretta, e che possa sopportar dilazione. A stagion migliore, consultandomi colla mia salute, io potrò rispondere più precisamente sopra la sua proposizione, che mi è carissima e mi sta sommamente a cuore, e forse anche potrò venire a Roma e cercare di trattenermi secolei a voce. Per ora Ella ben vede che mi sarebbe impossibile d'intraprendere, come Ella mi consiglia, il viaggio per costà, essendo io obbligato a passare la maggior parte del giorno in letto per garantirmi da questi orridi e micidiali freddi.

Spero di poterle, di qui a non molto, mandare un esemplare del Manuale di Epitteto che si stamperà presto in Milano, tradotto da me ultimamente con tutto l'amore e lo studio possibile. Vi ho premesso un brevissimo preambolo sopra la filosofia stoica, che io mi trovo avere abbracciato naturalmente, e che mi riesce utilissima. Ma Ella non può credere che miseria sia quella di Bologna e di Milano in genere filologico. Roma è una Lipsia a paragone di queste città e di tutta l'Italia superiore. La filologia è nome affatto ignoto in queste parti, ed appena con grandissima difficoltà si possono trovar classici greci in vecchie ed imperfettissime edizioni. In tutta Bologna, città di 70 m. anime, si contano tre persone che sanno il greco, e Dio sa come. Nondimeno si voleva intraprendere qui una vasta e bella opera, cioè la stampa di una collezione completa di tutti i classici greci *Variorum*, della quale si voleva che io fossi capo, quanto alla parte letteraria. In tal caso avrei avuto gran bisogno, e fatto gran ricerca dei di lei consigli ed aiuti. Ma il tipografo Pomba di Torino che intraprende una collezione simile, per la quale dice aver in pronto molte cose inedite, e fra gli altri d'Isocrate, ha guastata ogni cosa. Io son certo che i classici greci di Pomba non saranno migliori che i suoi classici latini. Potrebb'essere però che l'impresa di qui si tornasse ad assumere. A proposito di Platone, ha Ella veduto i pensieri di quel filosofo, scelti tradotti e pubblicati in greco e francese a Parigi, l'anno ora scorso, dal prof. Le Clerc, editore del Cicerone latino e francese? Mi paiono molto male scelti, peggio tradotti, e ancora peggio illustrati. Pure il suo libro è stato destinato all'uso delle scuole di Francia.

Non mancherò di avere in vista quanto Ella mi dice circa sculture vendibili ec. Per ora non saprei dirle nulla di positivo, ma ne farò ben ricerca.

Io ardo di desiderio di rivederla, e di stringere finalmente in presenza quell'amicizia, che Ella senza mio merito si è compiaciuta di concedermi da lontano. Segua ad amarmi come l'amo, la venero, e sono e sarò eternamente tutto suo con tutto l'animo, devotissimo, obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

I miei complimenti al signor Niebuhr, se Ella ne avrà occasione.

413. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Bologna 4 Febbraio 1826.

Signore ed amico pregiatissimo. Alla favorita sua dei 28 prossimo passato. Consegnai al signor Moratti il 2° volumetto del *Petrarca*, e con questa gli consegno, raccomandandoglielo caldamente, il ms. dell'*Epitteto*, che ho ben riveduto e corretto, alzandomi a bella posta da letto. Confesso che ne sono stato soddisfatto assai: almeno è certo che io non saprei far di meglio. Avrei molto caro che ella ne fosse contenta altresì, e che le piacesse il mio parere, che sarebbe di stamparlo così come io gliel mando, in una edizioncina elegante, la quale crederei che non dovesse avere cattivo incontro. Altrettanto farò poi per l'Isocrate, che sarà un altro volumetto un poco maggiore, e che si potrebbe stampare nella stessa forma, rinunziando al progetto della Scelta dei Moralisti; la quale trovo che avrebbe molte difficoltà, e fra le altre l'assoluta mancanza di buone edizioni de' classici in questa città, come l'ho conosciuta essere ancora in Milano. Non potrei neanche indicarle le edizioni che si potessero procacciare di fuori, essendo io qui sprovveduto di ogni libro filologico. Forse ella mi accuserà di un poco di volubilità. Ma almeno è certo che anche abbandonando l'idea della *Scelta*, io non avrò perduto però le fatiche fatte per essa, dando in separate edizioncelle le operette che io voleva riunire in un sol corpo. Se mai per accrescere il volume dell'Epitteto, ella volesse aggiungervi la mia *Comparazione delle sentenze di Bruto e di Teofrasto* (cosa che ha relazione colla filosofia stoica, e che in Lombardia non ha potuto esser conosciuta), ella me lo indichi, e nel riveder le prove di stampa, io vi farò quei miglioramenti che tengo già preparati per una seconda edizione. Si vorrebbe sapere se si potessero aver separate le due annate 1816 e 1817 dello Spettatore straniero e italiano, e quale sarebbe il prezzo di queste due annate, o vero dell'intero corpo se quelle non si possono dar separate. Ella forse si ricorderà che io le mandai una volta il ms. di una mia opera giovanile intitolata *Saggio sugli errori popolari degli antichi*. Se le piacesse ora di rimandarmelo (salvo sempre che ella non ci abbia veruna difficoltà), forse potrei farne qualche uso. Quanto più sollecito fosse il mezzo che ella usasse a spedirmelo, tanto più tenuto le ne sarei.

7 Febbraio.

Ricevo la gentilissima sua e del signor Luigi in data 4 del corrente. Consegno subito al signor Moratti le carte del Cicerone con 17 osservazioncelle. Ella non mi dice di aver ricevuto il ms. del secondo volume Petrarca. Sarebbe egli mai smarrito? Mi cavi di questa pena, la supplico. Col solito affetto, offerendomi intieramente a servirla, mi dichiaro di tutto cuore suo servitor vero ed amico Giacomo Leopardi.

414. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Bologna 8 Febbraio 1826.

Carissimo Sig. Padre. Le scrivo oggi una lettera ostensibile, del tenore indicatomi da Lei nella cara sua dei 31 Gennaio. Confesso che non senza pena, e solo per ubbidirla, mi sono indotto a scrivere il paragrafo del Benefizio nel modo che Ella vedrà e che mi fu suggerito da Lei; giacché io, e quando scrissi le mie lettere passate, ed ora, e sempre, intendevo ed intendo, che in qualunque maniera e sotto qualunque nome Ella sia per disporre del benefizio, le rendite dovessero e debbano restar sempre a Sua piena disposizione, per applicarle a me o ad altri, in tutto o in parte, come cosa Sua, e come le rendite della Casa sua propria, e non altrimenti. Nondimeno ho scritto come a Lei è piaciuto, giudicando che ciò potesse servire alle Sue intenzioni in qualunque modo, e non potesse nuocere. Con tutto il cuore sulla penna, dimandandole nuovamente la Sua benedizione, mi ripeto Suo affettuosissimo e riconoscentissimo figlio Giacomo.

415. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Bologna 8 Febbraio 1826.

Carissimo Signor Padre. Ricevo la cara sua dei 31 Gennaio. Già fin dal primo di questo mese, il freddo qui, grazie a Dio, è molto scemato, anzi abbiamo avuto qualche giorno quasi di primavera: io ho ripreso le mie passeggiate campestri, e mi pare di esser rinato. Non ho ancora veduto Fusello. Il dono che Ella mi manda mi sarà carissimo, e mi servirà per farmi onore con questi miei amici, presso i quali trovo che l'olio e i fichi della Marca sono già famosi, come anche i nostri formaggi, che qui si stimano più del parmegiano, il quale non ardisce di comparire in una tavola signorile: bensì vi comparisce una forma di formaggio della Marca, quando se ne può avere, che è cosa rara. Ella non dubiti che i suoi libri non sieno per esser tenuti con tutta la cura possibile, e restituiti puntualmente. Io me ne faccio responsabile. A momenti debbo avere occasione di scrivere a Melchiorri, e gli ricorderò la restituzion del Varrone, secondo che Ella mi scrive. Ricevetti per la Diligenza l'abito e il tabacco, e ne la ringrazio di nuovo cordialmente. Il tabacco ho cominciato subito a usarlo, e mi piace molto.

Circa il benefizio; dopo scritta l'ultima mia, ho inteso che Roma accorda qualche volta ai patroni la facoltà di sospendere la presentazione del nuovo rettore per sei o otto anni, e di applicare intanto le rendite a un uso onesto, sopportati i pesi consueti. Ella saprà meglio di me se questo sia vero, come mi si assicura. In tal caso, e se Ella a quest'ora non avesse già disposto altrimenti del Benefizio, e credesse di potere ottenere senza troppa difficoltà e incomodo una tal dispensa, riconoscerei come un segnalato favore della sua bontà, se Ella volesse prevalersi di questo temperamento per farmi godere, finché a Lei piacerà, questa provvisione; la quale certamente mi riuscirà molto utile. In questo modo, senza dare alla Casa altro incomodo, come io non ne do presentemente, e spero in Dio di non essere obbliga-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

to a darne per l'avvenire, io sarò pur debitore a Lei ed alla famiglia, di una provvista che mi porrebbe in un certo agio. La prego delle mie più tenere espressioni alla Mamma e ai fratelli, ed anche, se le piace, dei miei complimenti alla Marchesa Roberti, e dei saluti al Curato e a D. Vincenzo. Ella mi ami e mi benedica come suo affettuosissimo figlio Giacomo.

416. A CARLO LEOPARDI – RECANATI.

Bologna 13 Febbraio 1826.

Carluccio mio. Che vuol dire questo silenzio così lungo che tu hai tenuto con me? Ad ogni corso di posta mi figuro di ricevere una tua lettera, e m'inganno sempre. Sei tu inquieto con me, o non stai bene? Fammi saper qualche cosa, te ne prego, e non mi lasciar mai tanto tempo senza le tue nuove e il tuo carattere. Io respiro con questi giorni tepidi che abbiamo, e la mia salute ne migliora sensibilmente. Ho riscosso dallo stallatico, dove il vetturino gli aveva lasciati, i fichi, l'olio e il pacco, ma non ho veduto Fusello, e la roba è rimasta là otto giorni, perché non sapevano il mio ricapito: e mi han detto ancora che il vetturino aveva una lettera da consegnarmi, ma io non l'ho avuta. Per ogni altro caso che occorresse in avvenire, ti dirò che il mio ricapito è: *Ingresso del Teatro del Corso, in casa Badini, presso il signor Aliprandi*. Ho un'altra seccatura da darti, ma spero che sarà l'ultima, perché oramai credo di aver votato casa. Vorrei che tu pigliassi le copie che mi rimangono costì delle mie Canzoni, e che stanno dove ti dirà Paolina; e vi aggiungessi una delle due copie in carta velina che troverai nel mio commodino. Di più vorrei che nel secondo tiratore del mio comò trovassi la prima copia del *Saggio sugli errori popolari degli antichi*, ch'è in quinterni staccati; e che di tutto questo ne facessi un fagottino e lo mandassi al Direttore dell'Ufficio Postale di Loreto Sig. Nicola Grondona, pregandolo di dirigerlo qua per la Diligenza al Sig. *Giuseppe Marchesini* Impiegato in questa Posta, col quale già sono d'intesa. A momenti si pubblicherà il manifesto *de mes oeuvres complettes*. Ho pregato di un poco di dilazione per il ritratto, che mi volevano far subito, cosa che in inverno non si potrebbe senza mio grande incomodo. Tu che fai? come ti senti? come pensi all'amore infinito che io ti porto, e al gran dolore che ho di non esser teco? Puoi credere che non passa giorno, anzi ora, ch'io non pensi a te in un modo o nell'altro. E Paolina che fa? e perché neppure essa mi scrive da tanto tempo? Carluccio mio: tuo fratello ti abbraccia e ti bacia. – Saluta Mamma e Babbo, Paolina, Luigi, Pietruccio. – Addio, addio.

417. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Bologna [17 Febbraio].

Mio Caro. Ti mando un piccolissimo saggio di cibi quaresimali della Marca. Desidererei che fossero di tuo gusto, e più ancora, che tu scusassi l'estrema piccolezza del dono. Voglimi bene. Addio addio.

418. A GIUSEPPE MELCHIORRI – ROMA.

Bologna 17 Febbraio 1826.

Caro Peppino. Rispondo alla tua dei 7. Ti mando per la posta *franchi* due esemplari del mio trecentista. Sarebbe cosa curiosa ed avrei gran piacere se tu potessi sottomano fare che il Giornale arcadico ne rendesse conto. Ma nel far uso di questi esemplari in qualunque modo, guardati di non far conoscere che io sia né autore né editore, né che tu gli abbi avuti da me. Furlanetto partì da Bologna subito e non mi vide, ma mi mandò i libretti, di cui ti ringrazio, e il tuo mi è molto piaciuto. Di quello che ti ha detto mons. Mai, so già ogni cosa. Sono tutte chiacchiere inutili. Ma, grazie al cielo, ora io non ho bisogno né di Mons. Mai né della canaglia della Corte romana. Che poi Mons. Mai sia stato l'autore e l'*insinuatore* di questo discorso, è una bugia solennissima. La cosa è venuta espressamente dal Segretario di Stato.

Il *serriverum* sarà probabilissimamente una ricotta. Io ne trovo l'origine nella voce *serum*, cioè siero, corrotta colla introduzione del *v*, che originalmente è l'antico digamma eolico, introduzione frequentissima nel latino sì degli antichi e sì de' bassi tempi.

Il *Geromatrita* forse è una voce ibrida, cioè mezzo greca, e mezzo latina, ma di quel latino volgare che noi non conosciamo. Se essa è tutta greca, non saprei crederla altro che una corruzione di ιερομετρήτης (da ιερὸς; e da μετρέω), ma che spiegazione darle in tal caso, io non lo so.

Pulicare viene indubitatamente da *pulex* nello stesso modo che l'analoga voce greca κωνωπεῖον (*conopeum*, cioè riparo contro le zanzare) viene da κώνωψ, *zanzara*.

Tenennimus lo giudico un superlativo corrotto di *tenuis*; e chi sa che non sia stato mal letto nel marmo, che forse dirà *tenuissimus*. Tu vedi ora bene come questa voce è opposta a *maximus*.

Callica è corruzione evidente di *caliga*, o forse anche di *calceus*.

Molendina dà luogo a una curiosa osservazione. Tu sai che in francese *moule* vuol dire pantoffola o pianella. Anche gl'italiani nel cinquecento dissero *mula* nello stesso senso, e così ora gl'inglesi *mules*. Queste voci vengono evidentemente dal latino *mola*, che è la radice di *molendina*, diminutivo volgare e rustico di quella voce. Cerca nel Forcellini e nei Glossari del Ducange, Charpentier ec. (io qui non ho niente) la voce *mola*, e forse la troverai usata in senso di pianella o scarpa o simile. Ma quando anche ciò non si trovi nei Lessici, resta ora evidente che essa ebbe nel latino volgare e nei tempi bassi questo significato.

Di *Scoroscum* non so che dire.

Voglimi bene. Salutami De Matthaeis, De Romanis, la Orfei. Rezzi è morto o vivo? la Biblioteca Barberina in che mani è ora? Addio, addio.

Degli *actus scenici*, non avendo qui alcun libro a proposito, non ti saprei osservar nulla.

Mio padre mi scrive ultimamente da Recanati pregandomi *vivamente* di ottenere da te il ritorno del suo Varrone. Egli è gelosissimo de' suoi libri, e io non so dargli il torto. Fammi il piacere: vedi di sbrigarti di quel Varrone alla meglio, e di ri-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

mandarglielo; te ne sarò molto tenuto. Addio di nuovo, addio di tutto cuore.

419. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Bologna 20 Febbraio 1826.

Carissimo Signor Padre. Quando mi giunse la sua dei 12, io aveva già poco prima riscossa finalmente la roba portata da Fusello. I fichi e l'olio sono qui applauditissimi e graditissimi, e quantunque in casa io non fossi solito di mangiar de' fichi, adesso, non so come, trovo che sono pure una cosa di un sapore eccellente, e ho pensato di salvarne un poco anche per me, giacché Ella me ne ha favorito così liberalmente che ve n'è abbastanza per me e per gli altri. È ben giusta la sua maraviglia che costà non si pensi punto a far commercio di formaggi con queste parti, dove non si fa formaggio se non pochissimo e cattivo. Veramente non si può scusare l'indolenza della nostra provincia nel mettere a profitto i tanti generi squisiti che essa possiede, e che eccedono il consumo dell'interno: giacché i formaggi non sono il solo capo che manca in altre parti d'Italia, e che sarebbe ben accolto, ma noi abbiamo ancora molti e molti altri capi che da noi non si stimano e non si trovano a vendere perché soprabbondano, e altrove sarebbero ricercatissimi. E i nostri vini, che noi mandiamo solamente a Roma e in piccola quantità, mentre ne abbiamo tanta abbondanza, non si venderebbero qui nel Bolognese a preferenza di questi vini fatturati e pessimi della provincia, tutti ingrati al gusto, e scomunicati generalmente da tutti i medici? Certo non fa per i possidenti di attendere al traffico; ma se nella nostra provincia ci fossero altri che vi attendessero, si arricchirebbero essi, e i possidenti avrebbero modo di vendere i loro generi a prezzi convenienti. Mi rallegro con Lei della riacquistata libertà. Ho già scritto a Melchiorri del Varrone. Qui continuano le giornate temperate, che mi han fatto tornare in vita da una vera morte, perché le pene che ho provate in quest'inverno non sono descrivibili. Saluti tenerissimi alla Mamma e ai fratelli; e così vedendo il Zio Vito o la sua famiglia, la prego a salutarli in mio nome; come anche il Dott. Masi e il Chirurgo Prosperi, se Ella ne ha occasione. Mi ami, mi benedica e mi creda sempre suo affettuosissimo figlio Giacomo.

420. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Bologna 22 Febbraio 1826.

Signore ed Amico pregiatissimo. Alla carissima sua dei 15 corrente. Consegno al signor Moratti una copia della *Comparazione delle sentenze di Bruto e Teofrasto*, corretta. Non ci trovo cosa che mi paia dover dispiacere a cotesta Censura, e però crederei che passasse. In caso che Ella voglia effettivamente unirla al Manuale ec., il frontespizio dovrebb'essere concepito in questa forma:

Manuale di Epitteto
ec.
Volgarizzamenti
del con. ec.
Con un discorso filosofico
dello stesso.

Per servirla, ho steso un *Avviso degli Editori*, dove si dichiara quel che Ella desiderava circa la raccolta de' Moralisti da potersi fare mediante le varie mie versioni, ec. L'ho posto in fronte all'Isocrate, il ms. del quale io consegno oggi medesimo al signor Moratti. Se Ella ama di porre lo stesso avviso in fronte al volume del Manuale, si potrà mettere in luogo conforme, mutando solamente le parole *abbiamo pubblicato di fresco i Volgarizzamenti del Manuale di Epitteto e dell'Ercole di Prodico fatti dal traduttore medesimo di queste Operette*: alle quali parole si sostituiranno queste altre: *pubblicheremo fra poco il Volgarizzamento delle operette morali d'Isocrate fatto dall'autore medesimo di questi due che ora divulghiamo*. Un consimile avviso si potrà poi mettere in tutti i volumetti di tal genere che daremo di mano in mano. Ho fatto all'Isocrate un preambolo sull'andare di quello del Manuale, ma più lungo, e di genere non filosofico ma letterario, per variare. Così faremo in ciascun volumetto, giacché pare che un libro non si gradisca senza prefazione. Ciascuna operetta d'Isocrate contenuta nel ms., dovrà nella stampa, come Ella vedrà, avere il suo piccolo frontespizio a parte, contenente il rispettivo titolo, al modo di quello che io ho posto alla prima operetta. Parlerò col committente circa le due annate dello Spettatore.

Saluti distinti alla sua amabile famiglia. Desidererei aver buone nuove del signor Luigi, il quale io aveva già sospettato che non istesse perfettamente di salute, sospetto che mi è confermato dalla di lei ultima. Ella mi creda sempre suo cordialissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

P. S. Consegno pur oggi al S. Moratti le prove del 5° foglio del Cicerone, rivedute.

421. A CARLO LEOPARDI – RECANATI.

Bologna 24 Febbraio 1826.

Carluccio mio. Ringraziato Dio, che finalmente rivedo i tuoi caratteri; e sappi che quel tuo silenzio tanto lungo mi aveva fatto nascere un certo terrore che tu non fossi più a casa, e che mi si volesse nascondere quel che era di te. Un ordinario prima della tua lettera ebbi il pacco, di cui ti ringrazio assai. La mia Farfa fu veramente, parte la nostra libreria, parte la vettura dell'ebreo, e parte Roma. Sappi però che Cesari, stimato giudice supremo in queste materie, leggendo il manoscritto a Milano in presenza mia, lo giudicò per cosa del Trecento bella e buona, e così è creduto ora in Milano e qui. Le altre mie cose (eccetto i manifesti del Cicerone di Stella, che io ho tutti e ti potrei mandare, ma non valgono la pena) sono stampate nel *Raccoglitore* di Milano, e però non posso spedirtele; ma sono bagattelle. Altre più rilevanti che si stampano a Milano adesso, te le manderò subito che ne avrò copia... Ma tu franchi dunque col tuo denaro le lettere che mi scrivi? Non lo far mai più, ché, grazie a Dio, il pagar l'importo di una lettera non mi è d'incomodo, te ne accerto; e sicuramente è di più incomodo a te che a me. Se volessi ragguagliarti minutamente della mia situazione, dovrei allungarmi assai; ma solo ti dirò che sin dopo il primo mese, cioè finito

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ottobre, io lasciai le lezioni (le quali se avessi dovuto continuare, la pazienza non mi avrebbe retto), e che vivo qui onoratamente e con piena indipendenza personale; e regolandomi nelle spese, passo anche per ricco presso questi di casa. Se avessi voglia e salute da faticar di più in cose letterarie, potrei anche aver dell'avanzo, perché non mi mancherebbero imprese e inviti librarii qui, e in Torino e altrove. La pittura che tu mi fai del tuo stato, penoso al solito, accresce la smania che io ho di rivederti. Ti giuro che a paragon di questo, il piacer di stare in una città grande piuttosto che a Recanati, sarebbe per me un nulla; sicché io partirei subito, se la riflessione e la ragione non mi obbligassero a cercar di assicurarmi prima del frutto di questa mia assenza, e di renderlo più stabile che si possa. Il che fatto, io ti riabbraccerò immediatamente, e ciò sarà senza dubbio in breve. In verità io desidererei di far danari, ma non già per me; bensì per poterti esser utile in qualche cosa. Questa sarebbe la maggior consolazione che la fortuna mi potesse dare, e per la quale io le perdonerei volentieri tutti i malanni che mi ha dati e mi darà. Le espressioni dell'amor tuo, se non fossero mescolate di dolore, mi rallegrerebbero l'anima. Tu, l'amor tuo, il pensiero di te, siete come la colonna e l'àncora della mia vita. Ogni parte di questa si riferisce là come a un centro. E come ho detto più volte a Giordani e a Papadopoli, che intendevano bene questa mia situazione, se io dovessi dubitare un momento che tu non mi amassi più, o non mi fossi fedele, o potessi mai per alcuna cagione cessare di esserlo, o vero che tu dubitassi punto dell'amore e della fedeltà mia; insomma se quella fede teologica, anzi quella coesistenza che noi abbiamo insieme, fosse mai sospesa; io non sarei più quello di adesso; la mia esistenza non avrebbe più il suo fondamento; e tutto il mondo cambierebbe faccia per me in un colpo, come si cambia una scena. Salutami Babbo e Mamma, Luigi e Pietruccio. Saluta Paolina, e dille che mi scriva, e che non franchi la lettera. Addio, Carluccio mio. Credimi che se non avessi in te quella fiducia che tu mi chiedi, non avrei neppur forza di scrivere questa lettera, né di aprir gli occhi alla luce del sole.

422. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Bologna 1 Marzo 1826.

Carissimo signor padre. La ringrazio infinitamente della Leggenda che Ella mi ha favorita, e della noia che per amor mio Ella si è voluto prendere di copiarla. Lo stile non è di autore toscano, ma marchegiano o romano. Ma il monumento è curiosissimo, e certamente antichissimo, giacché oltre l'epoca che Ella mi accenna del 1326, epoca già molto antica, la dicitura mi dà indizio di maggiore antichità, ed io la credo cosa del secolo del duecento. Forse non mi mancherà occasione di farne uso presto. Intanto se Ella mi sapesse dir qualche cosa circa il tempo in cui si sa o si crede che sia vissuto quel San Gerio, ciò sarebbe molto a proposito. La traduzione che ho mandata a Paolina, è mia veramente, come Ella dice, benché passi per opera del trecento. Il mettere il nome della mia patria in fronte ai volumi delle mie operette, e nel manifesto ec., non ha la menoma difficoltà, ed io lo farò volentierissimo, specialmente essendo cosa di suo piacere. Quanto ai formaggi, di cui Paolina mi scrive per di Lei parte, la ringrazio della sua intenzione, e parlerò coll'uffiziale di questa posta, ma bisognerebbe lasciar passare qualche giorno, perché avendomi egli favorito poco fa, temerei se io gli chiedessi ora un piacere simile, che la cosa non gli paresse troppo frequente e indiscreta, ed anche tale da comprometterlo. Io sto, grazie a Dio, sufficientemente bene, e trovandomi entrato in Marzo, fo conto di averla vinta per quest'anno. Mi benedica e mi voglia bene; e con tutto il cuore mi ripeto Suo affettuosissimo figlio Giacomo.

423. A PAOLINA LEOPARDI – RECANATI.

Bologna 1 Marzo 1826.

Paolina mia. Finalmente rivedo il tuo carattere, che tu sai già quanto mi sia caro. Oggi stesso ricevo la tua lettera, e oggi rispondo; sicché Mamma non si maraviglierà se insieme con questa non vede il velluto; ma assicurala che farò il possibile per servirla presto e bene, e salutala e baciale la mano per parte mia quanto più caramente saprai. Ti ringrazio tanto delle nuove che mi dai del paese, e ti ripeto che mi sono molto care, e che desidero che tu me ne scriva spesso. Io non sono mai stato in Firenze, ch'io me ne sia accorto, e puoi credere che non avrei avuto nessun motivo di farvene un mistero. Bensì quest'autunno ebbi intenzione e occasione comoda di darvi una scorsa, ma ci dovetti rinunziare perché il viaggio sarebbe stato un veleno per la mia indisposizione. È vero che quest'inverno, sebbene sono uscito ogni giorno, ho fatta vita ritirata, per la solita pigrizia che il freddo mi mette addosso; ma Ricci vi parla di questo Novembre, quando io stava sempre col serviziale alle coste, nel quale stato vedete bene ch'io non poteva fare una vita molto dissipata. Del resto non date mente a Ricci, ch'è un bonissimo giovane, ma non capisce niente, ed è un imbroglione, e soprattutto un terribile seccatore, tanto che qui, per levarmelo d'attorno fui obbligato a dar ordine che gli dicessero ch'io non era in casa, dove veniva ogni terzo giorno a pregarmi che gli facessi far figura nel mondo letterario. Salutami tanto Carlo, e digli che mi scriva. Dimmi poi qualche cosa di Luigi; e Pietruccio come studi e come si porti nel suo nuovo abito, nel quale sono impaziente di vederlo. Giordani è un gran pezzo che non mi scrive e che non scrive più a nessuno, perché si è fatto il più pigro e divertito uomo del mondo. Quanto all'esemplare delle mie operette, non dubitare, che tu ne avrai per te ed in tua proprietà esclusiva senza associarti. Io non sogno di te, perché tu sai che fuori di Recanati io non sogno mai, (cosa che mi fa maraviglia, però verissima); ma penso a te vegliando, e ti amo, se è possibile, ogni giorno più. Ma che vuol dire che non mi dài nessuna nuova di te? Tu ti sei scordata una parte essenziale, e però ti condanno a tornarmi a scrivere, e dirmi tutti i fatti tuoi. Vedendo la Zia Mazzagalli e le Cugine, salutale, *si bon te semblera*. Salutami anche il Cu-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

rato e D. Vincenzo. Addio, Paolina mia. Non ti dico altro, perché se volessi rispondere alle tue espressioni affettuose, e spiegarti i sentimenti ch'io ho per te, non troverei parole da tanto, e credimi, che non saprei come esprimermi.

424. A PAOLINA LEOPARDI – RECANATI.

[*Bologna Marzo 1826*].

Paolina mia. Un velluto perfettamente simile alla mostra non si è potuto assolutamente trovare in Bologna, e se non credi a me, credi ad Angelina, che sai bene che se ne intende, la quale per farne ricerca ha girato inutilmente venti botteghe. Ti mando certe mostre di velluti che si accostano al colore di cotesto. Se Mamma crede che qualcuno di questi faccia a proposito, rimandami quella tal mostra, e Mamma sarà servita subito per la Diligenza. Saluti a tutti. Addio addio.

425. A GIAMPIETRO VIEUSSEUX – FIRENZE.

Bologna 4 Marzo 1826.

Signor mio gentilissimo, pregiatissimo e caro. Vi ringrazio dell'onore che avete fatto ai miei dialoghi di pubblicarli nel vostro Giornale, benché io m'avvegga di non aver saputo spiegare a Giordani il mio desiderio in questo proposito, e benché mi abbiano un poco umiliato i molti e tremendi errori che sono corsi nella stampa (tali che spesso nel leggerla non m'intendeva io stesso), e l'ortografia barbara che vi regna. Quantunque l'articolo che mi riguarda abbia il titolo di *primo saggio*, credo che non abbiate però intenzione di pubblicare altri dialoghi, e che non ne abbiate anche copia, dopo rimandatomi il ms., della cui diligentissima spedizione vi rendo molte grazie. Se fosse altrimenti, vi pregherei, quando sia senza vostro incomodo, di sospendere per ora questa pubblicazione.

Ma soprattutto io vi debbo ringraziare e vi ringrazio sinceramente e caldamente della vostra amorosa lettera. Alle vostre espressioni graziose e cordiali, rispondo che da gran tempo io vi stimo altamente e vi amo con tutto il cuore come uomo prezioso all'Italia, della quale io direi volentieri quello che Agamennone diceva dell'esercito greco in proposito di Nestore, che ella sarebbe a miglior partito se avesse dieci vostri pari. Ed aggiungo che o vedendo Giordani o scrivendogli, io non ho mancato mai di pregarlo che vi salutasse per mia parte affettuosamente.

Vengo al cortese invito di scrivere per cotesto Giornale, che io predico sempre, non solo come l'unico Giornale italiano, ma come tale che in molte sue parti ha l'onore di non parer fattura italiana. Credetemi che quel poco (veramente poco) che io posso, lo spenderei volentieri tutto in servizio dell'Italia e vostro, aiutandovi in cotesta impresa secondo le mie forze, e che conosco ed apprezzo l'onore che voi mi fate giudicandomi capace di esservi utile. Ma vogliate credere ancora che presentemente io ho tali impegni librarii con Milano e con altre parti, che mi occupano tutto il tempo che io posso dare allo studio; di modo che senza voler mancare alla mia parola e al mio debito, non posso prendere altri assunti; tanto più che io non sono niente buono a far molte cose in un tempo. Questo è un ostacolo occasionale e che può passare. Ma quello che voi mi proponete di divenir vostro collaboratore regolare, credo che sarà sempre incompatibile col mio stato, perché la mia salute, che certo non è per mutarsi, non si vuol sottomettere a nessuna regola del mondo, e non comporta che io mi obblighi a tempi determinati. Basta: se la stessa maledetta salute non me l'impedisce, io voglio questa primavera, dare un salto a Firenze, e allora a voce potremo discorrere e risolvere di questi particolari.

Intanto, perché io non so e non ho saputo mai sopportare di esser creduto da più ch'io non sono, o atto a quello che io non so fare, permettetemi di soggiungere. La vostra idea dell'*Hermite des Apennins*, è opportunissima in sé. Ma perché questo buon Romito potesse flagellare i nostri costumi e le nostre istituzioni, converrebbe che prima di ritirarsi nel suo romitorio, fosse vissuto nel mondo, e avesse avuto parte non piccola e non accidentale nelle cose della società. Ora questo non è il caso mio. La mia vita, prima per necessità di circostanze e contro mia voglia, poi per inclinazione nata dall'abito convertito in natura e divenuto indelebile, è stata sempre, ed è, e sarà perpetuamente solitaria, anche in mezzo alla conversazione, nella quale, per dirlo all'inglese, io sono più *absent* di quel che sarebbe un cieco e sordo. Questo vizio dell'*absence* è in me incorreggibile e disperato. Se volete persuadervi della mia bestialità, domandatene a Giordani, al quale, se occorre, do pienissima licenza di dirvi di me tutto il male che io merito e che è la verità. Da questa assuefazione e da questo carattere nasce naturalmente che gli uomini sono a' miei occhi quello che sono in natura, cioè una menomissima parte dell'universo, e che i miei rapporti con loro e i loro rapporti scambievoli non m'interessano punto, e non interessandomi, non gli osservo se non superficialissimamente. Però siate certo che nella filosofia sociale io sono per ogni parte un vero ignorante. Bensì sono assuefatto ad osservar di continuo me stesso, cioè l'uomo in sé, e similmente i suoi rapporti col resto della natura, dai quali, con tutta la mia solitudine, io non mi posso liberare. Tenete dunque per costante che la mia filosofia (se volete onorarla con questo nome) non è di quel genere che si apprezza ed è gradito in questo secolo; è bensì utile a me stesso, perché mi fa disprezzar la vita e considerar tutte le cose come chimere, e così mi aiuta a sopportar l'esistenza; ma non so quanto possa esser utile alla società, e convenire a chi debba scrivere per un Giornale.

Questo discorso, che del resto sarebbe stato molto fuor di proposito e molto poco importante, potrà servire a determinare la vostra opinione circa la mia capacità, e circa il genere e il grado di utilità che voi potreste aspettarvi da' miei scritti, per la vostra intrapresa.

Vedete che io non vi ho parlato con minore schiettezza di quello che voi abbiate fatto a me. Credo anzi di avervi superato in questo, come facilmente mi accade. Mi auguro il piacere di riverirvi e, se me lo permetterete, di abbracciarvi presenzialmente, e desidero ancora che non trala-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

sciate di favorirmi e rallegrarmi di tempo in tempo coi vostri caratteri. Vostro devotissimo servitore ed amico cordiale Giacomo Leopardi.

426. AD ANTONIO PAPADOPOLI - NAPOLI.

Bologna 6 Marzo 1826.

Caro Amico. Gran dolore mi ha recato l'intendere della tua indisposizione passata: io ti aveva pur detto che l'inverno di Napoli è pessimo. Roma o Pisa sarebbe stata a proposito tuo molto più, e per l'avvenire tu dovresti risolverti a passare la stagione fredda nell'una di queste due stanze. Lodato il cielo che già siamo alla primavera: questa è veramente la stagion di Napoli, e il cuor mi gode a sentire che la tua salute ne profitta. Ancor io, dopo aver patito in questo Gennaio solo, quanto forse in tutto il rimanente della mia vita insieme, ora per la buona stagione mi sento ringiovanire. La migliore (e certamente buona e bella) edizione del Bartoli, è quella che si fa ora a Torino dal Marietti con molta cura, e intervenendovi anche Giordani co' suoi consigli. Il Cicerone di Stella incomincerà dalle Epistole. Ma questa impresa non è già mia, come tu dici, per nessuna maniera; anzi ti prego, se fosse creduto costì che io ci avessi parte, afferma e giura per amor mio che questo è falsissimo. Bastano i falli e gli spropositi che io commetterò nelle cose mie, senza che io abbia a portare il carico di quelli che si troveranno nelle cose degli altri.

I miei pochi Idilli sono nel *Raccoglitore* di Milano. Le cose stampate contro Giordani sono maligne scempiaggini, parto della invidia impotente, alle quali si fa troppo onore a menzionarle. De' miei dialoghi hai già un saggio nell'*Antologia* di Gennaio, e mi sarebbe pur caro d'intendere quello che se ne dica costì, se pur capita a Napoli l'*Antologia*. Si pubblicheranno poi tutti in breve. Il Greco, da Novembre in poi, non ha che far nulla con me né io con lui. Non l'ho più veduto né saputone cosa alcuna, se non che, qualche mese addietro, Costa mi disse che n'era già disperato e voleva piantarlo. Si è pubblicato in Milano il mio trecentista, intorno al quale le opinioni sono divise. Te ne manderei copia, vorrei che tu lo mostrassi a cotesti letterati, serbando, come mi promettesti, il segreto che io ti affidai; ma come mandarla? Addio, caro. Io t'amo, come sempre, e ti prego ogni consolazione. Amami; e se mi ami, abbi cura della tua salute quanto più sai. Addio, addio.

427. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Bologna 12 Marzo 1826.

Signore ed Amico pregiatissimo. Ricevo la favorita sua 8 corrente. Le ritorno qui acclusa la prefazione degli editori al Petrarca, dove tutto va bene, se non che nelle linee 25-26 della prima pagina, invece di *conosciuto*, direi *conosceranno*. Le faccio anche osservare che il far di tutto il Petrarca un sol volume, riuscirà, in quel sesto, una cosa spropositata. Si potria dividere in due, de' quali il 1° comprenderebbe le rime in vita di Laura, ossia la prima parte, che è la metà giusta del Canzoniere; e il 2° le altre tre parti. Ma ella ha forse altri fini, ed io mi rimetto. L'interpunzione sarà interamente nuova, come ho già detto nella mia prefazione. L'avverto che sarà necessario che colle prove di stampa ella mi mandi le corrispondenti carte del ms., perché non avendone io altra copia, se nella stampa vi saranno errori gravi, o non li conoscerei, o non saprei come emendarli; e mi toccherebbe tornare a compor da capo. Aveva deliberato di pregarla a commettere in Germania un'operetta di 2 volumi in ottavo, intitolata *Opuscula Graecorum veterum sententiosa et moralia, edente Io. Conr. Orellio, Lipsiae 1821*, la quale mi servirebbe assai, volendo continuare i Moralisti. Ma non ardisco più farle questa preghiera, dopo che mi è sembrato conoscere, non senza mia mortificazione, che ella fa poco o nessun conto del mio Epitteto e del mio Isocrate. Invece le raccomando a mani giunte quei miei cari e poveri manoscritti, acciò non vadano perduti; il che mi darebbe una pena indicibile. A questo proposito le dirò che la sua ordinazione al Marcheselli del *Petrarca illustrato* di Firenze, il quale mi sarebbe molto utile, non ha avuto mai alcun effetto. Appena con questi primi tepori della primavera ho ricuperato un poco di attitudine di stare al tavolino, sono tornato al mio fatale e amaro Petrarca, e in questo sono occupato al presente. Dubito assai di poter trovar qui chi sia al caso di servirla circa il Cinonio. Se però Ella non ha fretta, quando io avrò votato questo vero calice di passione del Petrarca, potrò vedere di soddisfarla in qualche modo io medesimo. Ho saputo che il march. Triulzi, non molti giorni fa, venendo da Milano, ha detto in Modena che il Martirio de' SS. Padri non è veramente del 300, come era creduto in Modena e qui, ma che si riputava probabilmente opera mia. Ho molte dimande in questo proposito da' miei amici che hanno sentito questa voce anche d'altronde. Io ho costantemente negato, e mostrato di non saper nulla. Ma mi pare impossibile che se ella, che è il solo a cui mi sono manifestato, non avesse scoperto il secreto, si fosse potuto pensare a me appunto fra i mille che possono aver fatta la stessa cosa; e ciò poi in Milano, dove io non sono quasi conosciuto. Se dunque ella ha creduto bene di palesare il segreto, la supplico a darmene un cenno, perché in tal caso il contegno che io uso ancora co' miei amici (molti de' quali rispettabilissimi) mi farebbe torto con loro, e di più sarebbe inutile. Ha ella veduto il numero 61 dell'*Antologia*, gennaio 1826? È penetrato, ed ha avuto corso in cotesti Stati? Vi ha ella veduto il Saggio delle mie Operette morali? Le parlai già in Milano di questo mio ms. Ne abbiamo pubblicato questo Saggio in Firenze per provare se il ms. passerebbe in Lombardia. Giudica Ella che il ms. faccia a proposito per Lei? Bisognerebbe che si compiacesse di darmene una risposta non affatto indecisa, perché io ho esibizioni ed istanze di stamparlo da Firenze, da Torino, qui, ed anche da Napoli, nei quali luoghi il mio nome non ha la disgrazia di essere così profondamente disprezzato come nella dotta e grassa Lombardia. La pregherei dunque di leggere, se le piace, con qualche attenzione quel Saggio, e dirmene il suo parere; perché piacendo a Lei, rifiuterò qualunque al-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

tra occasione, come ho sospeso di accettarle fin qui, per intendere il piacer suo. Tutte le altre operette sono del genere del Saggio, se non che ve ne ha parecchie di un tuono più piacevole. Del resto in quel ms. consiste, si può dire, il frutto della mia vita finora passata, e io l'ho più caro de' miei occhi. – I miei complimenti a tutti i suoi, e mi creda con vera stima e vero affetto Suo servitore ed amico cordialissimo Giacomo Leopardi.

428. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Bologna 15 Marzo 1826.

Signore ed Amico amatissimo. Consegno al signor Moratti le prove corrette del Petrarca, giuntemi coll'ordinario ultimo insieme colla sua degli 11. La punteggiatura non potrebb'essere stata da me rifatta con più diligenza. Una cosa le raccomando, non per me, che da quest'opera non aspetto né onore né piacere alcuno, bensì noia ineffabile, e riso di molti che mi conoscono, dell'essermi occupato in queste minuzie pedantesche. Ma gliela raccomando pel buon esito e l'interesse della sua intrapresa. E questa cosa è, che nelle canzoni, dopo ciascuna strofa, si ponga quella tal parte dell'interpretazione che appartiene a quella tale strofa. Se le dame e i cavalieri saranno obbligati a voltare più d'una pagina per trovare la spiegazione del passo che avranno per le mani, tutta la facilità che abbiamo voluta procurar loro con questa interpretazione, sarà vanissima, perdutissima, inutilissima, svanirà interamente, e la sua edizione non avrà incontro maggior delle altre. – In questo non mi rimetto a nessuno, e so di certo che non m'inganno. Del resto le confermo la mia dei 12, e ripeto che sarà necessario ch'Ella abbia la compiacenza di mandarmi di mano in mano la porzione del ms. corrispondente alle prove; tanto più che se Ella vuol continuare a mandarmi queste prima di ogni revisione (del che però d'altronde non veggo la utilità), potrebbe essere, come spessissimo accade, che vi mancasse qualche intero articolo della interpretazione; del che, non avendo copia del ms., come potrei io avvedermi? Ella segua ad amarmi e credermi Suo cordialissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

429. A FILIPPO SCHIASSI S. R. M. – [BOLOGNA].

[*s. d., ma Bologna, seconda metà di Marzo 1826*].

Chiarissimo Sig. Professore. Il marchese Giuseppe Melchiorri mio cugino passando di qua rapidamente per Parigi, mi ha consegnato il piego che è colla presente, incaricandomi di farlo ricapitare a Lei e di pregarla a voler favorire di farlo tenere in Padova all'Ab. Furlanetto, che l'attende, e dal quale Ella forse avrà già qualche avviso sopra di ciò. Adempio la commissione, e nel medesimo tempo mi offerisco ai suoi comandi, e con piena stima ho l'onore di dichiararmi suo devotissimo servitor vero Giacomo Leopardi.

430. A PAOLINA LEOPARDI – RECANATI.

Bologna 17 Marzo 1826.

Cara Paolina. Ringrazia tanto e poi tanto per mia parte Babbo e Mamma dei nuovi regali che mi mandano, i quali serviranno ad accrescere l'onore che mi son fatto qui coi fichi e coll'olio, di cui non si finisce di dire il gran bene. Ringrazia poi Babbo in particolare delle notizie che mi dà di S. Gerio, il quale io non mi era accorto che fosse il medesimo che S. Girio. L'affar di Urbino non è combinabile, perché una Cattedra veramente non fa per me, che ho poca o nessuna voglia di faticare. E poi, a dirtela così in confidenza, una cattedra di provincia che sarebbe di convenienza d'un letterato mio pari oltre che l'emolumento sarebbe una miseria. Rallègrati da mia parte con Carlo del taglio de' suoi favorevoli e digli che non erano più di moda, e che non solo gl'inglesi ma anche i francesi, donne e uomini, che viaggiano in Italia, si ridono, come ho sentito io stesso, degl'italiani che li portano. Se per rassomigliarmi a Carlo non ti pare che mi manchi altro che la grassezza, consolati che io m'accorgo, e tutti con meraviglia mi dicono, che mi sono ingrassato moltissimo; e non so come, che non mangio oramai più niente, benché stia però bene. Angelina, che saluta tanto Mamma, Babbo, te e tutti, desidererebbe di avere le fedi del battesimo di due suoi fratelli nati costì, uno dei quali dee prender moglie a momenti, ma non può sposare senza questa fede. Mi ha dato i nomi ec. in una cartina che ti copio qui *esattamente*. Attenzione, *alli 17 genajo 1799 nacque Antonio figlio di Adamo* (come siamo tutti) *Jobbi e Metilde Alesandrini. alli 8 febrajo 1801 nacque Giovanni; figlio come sopra, sotto* (sopra e sotto) *la parochia S. Agostino di Recanati e il parocho mala zampa*. Prega poi di essere avvisata della spesa che sarà occorsa. Salutami tanto Luigetto e Pietruccio, e quanto al libro, permettimi di stare a vedere qualche momento se il Governatore te lo restituisce, perché non me ne è restata che una copia, la quale però non darò via fintanto ch'io non sappia la restituzione, e questa non accadendo, te la manderò. Paolina mia cara, quanto io t'ami, e quanto desiderio abbia di vederti contenta e soddisfatta, e quanto volentieri farei tutto quello che io potessi per questo effetto, tu te l'immagini bene. Séguita a darmi le tue nuove, e bacia la mano a Babbo e a Mamma per me. Aspetto la lettera di Carlo dal vetturale. Salutami il Curato e Don Vincenzo, e dà loro a mio nome la buona Pasqua, ch'io passerò senza uovi tosti, senza crescia, senza un segno di solennità. Voglimi bene: ti abbraccio: addio, addio.

Avanti ier sera fu in casa per vedermi, ma non mi trovò, Peppe Melchiorri, che se ne va trionfando e galoppando a Parigi, corriere straordinario del Governo a un cardinale di cui non ho capito il nome che mi ha lasciato scritto.

431. A FRANCESCO PUCCINOTTI – MACERATA.

Bologna 20 Marzo 1826.

Mio caro Puccinotti. Infine tu ci hai lasciato, e quando io tornerò alla mia patria, non troverò più il mio Puccinotti. Credimi che non mi saprei consolare di questa cosa; se non fosse col pensiero che il tuo nuovo stato e la tua nuova dimora ti sia più gradita, come io spero. Gran tempo è che non

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

mi scrivi e che io non ti scrivo, ma per questo silenzio credo che tu non avrai perduta la memoria di me, e dell'amore che mi hai portato una volta, e di quello che io ti porto, che è grandissimo sempre. Dammi nuove di te, e della tua sposa, che saluterai per mia parte. Con infinito piacere ho veduto nell'*Antologia* di Firenze l'articolo sopra la tua *Storia delle Perniciose*, che non sarebbe potuto essere più onorevole. Come vanno i tuoi studi; e che lavoro hai per le mani; o che disegni per la mente? Io sono qui abbastanza sano, dopo molto aver penato e patito per colpa del maledetto inverno, mio carnefice e nemico mortale. Non so quando tornerò da coteste parti, perché sono guarito della nostalgia. Ho sempre per le mani qualche bagattella, che mi tiene occupato. I miei dialoghi si stamperanno fra poco: ne avrai veduto un saggio nell'*Antologia*. Mi chiedevi nella tua ultima come mi trattassero questi signori letterati. In verità non ho di che lamentarmi; mi fanno più onore che io non merito. Ultimamente tutti me ne hanno fatto uno straordinario, mandandomi il Segretario dell'Accademia Felsinea ad invitarmi in nome della medesima ad intervenire all'adunanza di Lunedì prossimo, e farmi anche istanza di recitare, benché io non sia del loro corpo. Figùrati come io sono gonfio. Se vedi il Cav. Carlo Costa, salutalo caramente a mio nome. Dimmi e ripetimi di volermi bene, che mi farai cosa molto cara, perch'io te ne voglio assai. Se hai notizie letterarie di costà, fammene parte. Che nuove hai di Corboli? Salutamelo distintamente. Addio, mi offro a servirti, e ti abbraccio, e ti do la buona pasqua. Addio addio. Il tuo Leopardi.

432. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

[*Bologna Marzo 1826*].

Caro Amico. Mi pare che tu mi dicessi una volta che qui erano graditi i formaggi della Marca. Se questo è, posso io ardire di offrirtene un saggio? Noi ne offriamo al nostro Curato quando prendiamo pasqua. Io che non prendo pasqua, ne offro al mio P. Abate, e lo prego di assolvermi senza curarsi di sentire i miei peccati, che non ne varrebbero la pena, perché, fuori di quello già scancellato col battesimo, non hanno niente di originale. Desidero poi che non sia meno indulgente del nostro Curato, il quale ci perdona la libertà che noi ci prendiamo di offrirgli queste bagattelle. E dandogli la buona pasqua, mi dichiaro suo umile servitore e suddito fra Iacopo da Monte Morello.

Chiudo ben bene il biglietto per non andare a pericolo che la donna, interpretandolo in cattivo senso, lo porti all'Inquisizione.

433. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

[*Bologna Marzo 1826*].

Caro amico. Ti ringrazio dell'assoluzione, che riconosco dalla tua bontà, e non dal merito dei formaggi, ché tristo me, se il perdono dei miei peccati dovesse esser proporzionato a quel peso. Sarei dannato, almeno per tutta l'eternità. Frattanto mi prevarrò del *buono* che tu mi dai da venir peccando un altro poco a tuo conto. Con Israello non potevi condurla più bravamente. Avrò ben caro di sapere se *il furfante* recita, perché in tal caso non reciterò io. Quanto al tuo carissimo invito, di cui ti ringrazio senza fine, ti dirò con libertà di vero amico, che avrei un'estrema necessità di finire in questi giorni alcune cose per Stella, e non so se togliendo al lavoro di Domenica la metà della mia giornata (che finisce, come sai, molto tardi) riuscirò a fare quel che bisogna tanto più che debbo già far la stessa sottrazione alla giornata di Lunedì, che mi convien pranzare a buon'ora per andare al Casino. Perciò se non ti fosse grave, piuttosto accetterei le tue grazie (che mi sono e saranno sempre veramente gioconde) in qualunque altro giorno che ti piacesse. Intanto ti abbraccio di nuovo e ti saluto con tutto il cuore. Addio, addio. Se scrivi a Giordani salutamelo quanto più sai.

434. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Mi faresti il favore di mandare il Sig. Ignazio a comperarmi un *mazzetto* di *bei* biglietti da visita? Io non so dove si vendano, e il nostro Cameriere è men pratico di Bologna che non sono io. Sono stati questa mattina a trovarmi alcuni Signori che partono domani, e bisogna ch'io renda loro la visita dentr'oggi. Perdonami questa noia, e credimi sempre il tuo Leopardi.

435. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Mio caro. Sono qui in casa vostra alle 5 secondo il convenuto, e non vi trovo. Venite o no, e dove potrei veder Puccini? Favoritemi di una riga di risposta qui sotto, che io l'aspetto qui in vostra casa. Addio addio.

436. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

La determinazione del tempo vi pregherei di riservarla a quando i signori committenti parleranno con me. La mia intenzione è di compiere il lavoro al più presto possibile, e forse più presto della loro aspettativa, ma non vorrei obbligarmi a un termine fisso, perché allora appunto sarebbe quando la mia immaginazione tarderebbe di più.

Della Rosina parleremo a voce. Ti abbraccio di cuore. Addio addio.

437. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Bologna 26 Marzo 1826.

Signore ed amico amatissimo e pregiatissimo. Rendo risposta alle favoritissime sue de' 20 e 22 corrente. Son tornato a raccomandare al Moratti l'affar delle spedizioni, come fo quasi ogni volta. Ma egli mi risponde sempre di non aver mancato di spedir subito, e io non so che cosa mi replicare. Non veggo a che attribuire questi maledettissimi ritardi (i quali è più che certo che non provengono né potrebbero provenire da questa censura) se non all'infame negligenza delle diligenze e delle poste. Se a ciò ella crede che io possa porre qualche riparo, mi scriva il come, e io farò tutto il possibile. Ho ricevuto le nuove prove del Petrarca e del Cicerone, che consegnerò infallibilmente al Moratti quest'altro ordinario, con nuove raccomandazioni. La mia intenzione sarebbe di termi-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

nare il lavoro del Petrarca per questo autunno, se la salute o altro ostacolo non m'impedirà. Gli altri volumetti della collezione dei Moralisti conterebbero «Scelta di discorsi di Dione Grisostomo; id. di Massimo Tirio; id. di Pensieri filosofici di autori perduti, dalla collezione di Stobeo; id. di favole esopiane di autori greci: il Gerone di Senofonte». Questo è quanto posso dirle fin qui, giacché io stesso non saprei ancora determinarmi circa gli altri, e risolverei in seguito. Confesso che mi sento molto lusingato e superbo del voto favorevole che ella accorda alle predilette mie *Operette morali*. Il ms. è di 311 pagine, precisamente della forma del ms. d'Isocrate che le ho spedito, scrittura egualmente fitta, di mio carattere. Sarei ben contento se ella volesse e potesse esserne l'editore. Delle offerte (di cui ella mi domanda) non dobbiamo parlare. Già, s'intende che quel poco di buono ch'io ho o posso avere in materie letterarie, e che sia di suo uso, dev'esser suo senz'altri discorsi. Solamente la prego a darmi una risposta concreta in questo proposito tosto ch'ella potrà. Debbo fare a lei ed a tutta la sua famiglia i complimenti di mad. Padovani, che abita ora qui nella mia stessa casa al mio stesso piano. Vi unisco i miei, e, con tutto il cuore abbracciandola e augurandole ogni contentezza, mi ripeto suo obbligatissimo e cordialissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

438. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Bologna 4 Aprile 1826.

Carissimo Sig. Padre. Ricevetti la sua dei 23 Marzo molto ritardata, e con un grande odor di saccoccia. Mi consola assai di sentire che la Quaresima non le abbia recato incomodo. Anche a me la Quaresima è stata più favorevole della Pasqua, colla quale sono tornati a disturbarmi un poco i miei nervi, lo stomaco e il ventre effetti della primavera, e grazie a Dio leggieri. Ebbi dal vetturale i formaggi e i salami, di cui ringrazio novamente Lei e Mamma. I formaggi sono stati graditissimi, specialmente i freschi. I salami poi sono sembrati preziosi, e sono comparsi con onore in una delle più splendide tavole di Bologna. La prego di render grazie della memoria e di ritornare i miei distinti complimenti alla M.sa Roberti e a Mons. Mazzagalli, come anche dei miei saluti a Frontoni. Mi confermi la sua benedizione, e mi creda con tutto il possibile amore Suo tenerissimo figlio Giacomo.

439. A CARLO LEOPARDI – RECANATI.

Bologna 4 Aprile 1826.

Carluccio mio. Ebbi la tua degli 11 marzo dal vetturale, e te ne ringrazio, ma vorrei che mi scrivessi un poco più lungo e più spesso. Ti manderò i manifesti del Cicerone se li gradisci, ma sappi che sono scritti alla peggio, e ben lontani dall'idea che tu ne hai. Non v'è altro che un latino e un italiano non barbaro. La parte francese la feci scrivere da un nazionale a Milano, e poi dovetti farla rifare da un altro, e infine correggerla io stesso: tanto era barbara. Alcune cosette che ho pubblicate nell'Antologia forse non ti dispiacerebbero, se te le potessi mandare. Ma si ristamperanno a parte, e allora te le manderò. Di me non ti so dire altro di nuovo, se non che la sera del Lunedì di Pasqua recitai al Casino nell'accademia dei Felsinei, in presenza del Legato e del fiore della nobiltà bolognese, maschi e femmine; invitato prima giacché non sono accademico, dal Segretario in persona, a nome dell'accademia; cosa non solita. Mi dicono che i miei versi facessero molto effetto, e che tutti, donne e uomini, li vogliono leggere. Salutami tanto tanto Mamma e Paolina, e ringraziale assai delle fedi, a nome d'Angelina e mio. Non mi sii tanto avaro delle tue lettere. Giordani saluta te e Paolina, e riverisce Babbo, infinitamente. Salutami Luigi e Pietruccio. Addio Carluccio mio caro.

440. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Bologna 7 Aprile 1826.

Signore ed Amico amatissimo. Sento con gran piacere dalla favoritissima sua 1° Aprile che le sieno giunte le prove del Petrarca. Benché Ella non lo esprima, credo e spero che Ella abbia inteso dire anche delle prime non meno che delle seconde. Avrei ben caro che Ella per mia quiete si compiacesse di assicurarmene. Consegnai immediatamente al signor Moratti le prove del 7° e 8° foglio del Cicerone colle mie osservazioni. Quando ella vorrà che io consegni al medesimo la materia ms. del Petrarca che ho pronta fin qui, non avrà che ad avvisarmene. Se lo credesse opportuno, faccia, la prego, i miei complimenti al signor Nardini, che io conosco per riputazione, e stimo, già da buon tempo. Confidandomi nella sua bontà, le dirò che non ostante la capacità ed esattezza da me ben conosciuta in cotesti compositori e correttori, gradirei pur molto, se non le sarà di soverchio incomodo, di dare una rivista alle prove di stampa dell'*Epitteto* e dell'*Isocrate*, massime che il ms. di quest'ultimo è molto intralciato. Ella sa che l'Alfieri diceva che un'opera già copiata e pronta per la stampa è mezzo fatta: l'altra metà della fatica è quella di condur l'edizione. Spesso molte imperfezioni che non si sono ravvisate nel ms. saltano agli occhi dell'autore, quando egli vede la sua opera in istampa. Spero che Ella mi perdonerà questa mia scrupolosa delicatezza, e forse la considererà come una nuova prova della cura sincera che io pongo nelle mie opericciuole, con vero interesse di farle bene.

Senza risponder per ora altro alle sue sempre amorevoli, sempre cortesi e generose espressioni, mi contenterò di dirle che io terrò il ms. delle *Operette morali* a sua disposizione; e che, essendomi infinitamente a cuore il successo di quel lavoro, mi stimerò fortunato se l'edizione sarà intrapresa da lei, perché son certo che sì per la diligenza, sì per la proprietà e pulitezza tipografica, sì per la diffusione del libro, non potrei raccomandarla a migliori mani. Il tipografo che mi si è offerto qui fra gli altri è il signor Cardinali; ma da questo Ella non dee temer di ristampa, perché penserò io ad impedirla, e son certo di riuscire.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Da Firenze mi fu proposto un partito in genere, e senza dirmi il nome dello stampatore, dall'amico Giordani, che aveva allora il ms., consegnatogli da me per pubblicarne il saggio nell'*Antologia*. Da Torino e da Napoli mi sono state offerte occasioni di pubblicarlo vantaggiosamente da alcuni miei amici, che avevano letta qui qualche parte del ms., ma che io non aveva incaricato di cosa alcuna in questo particolare; e siccome io non sono voluto entrare in discorso sulle loro offerte, prima di aver sentite le di lei intenzioni, così non le potrei dare di ciò altri dettagli, né indicare i nomi dei librai.

L'avverto che nel saggio delle mie *Operette* pubblicato nell'*Antologia*, sono corsi errori di stampa madornali, alcuni dei quali guastano affatto il senso. Credendo farle cosa grata, ho voluto prendermi la fatica di notarli, e le ne mando qui annessa un'errata. I complimenti della signora Padovani e miei alla sua famiglia. L'abbraccio con tutto il cuore, e la prego di continuare a volermi bene come a suo vero, costantissimo ed affettuosissimo amico e servitore Giacomo Leopardi.

P. S. Ho ricevute, corrette, e ritornate al S. Moratti le 3^{ze} prove del Petrarca.

441. A FRANCESCO PUCCINOTTI – MACERATA.

Bologna 14 Aprile 1826.

Mio caro Puccinotti. Gran consolazione mi è stata di rivedere i vostri caratteri. Io v'amo ogni giorno più. Poco male che non abbiate letto i miei dialoghi nell'*Antologia*, tanto più che quel medesimo saggio si ristampa ora a Milano, a parte; e se ne avrò copia, ve ne potrò mandare. Ma procurate in ogni modo di leggere nel fascicolo di Decembre l'articolo sopra la vostra storia, se non l'avete già letto. Vedrete cosa onorevolissima per voi, che vi animerà, spero, a proseguire la vostra bella impresa.

Salutate tanto la Franceschi a mio nome. Ditele ch'io la stimo e l'onoro già da qualche tempo che la conosco di riputazione. Ditele che il volgarizzamento che ha lo Stella del libro *De amicitia*, è quello di un Del Bene; che se a Lei piacesse, io proporrei allo Stella la sua nuova traduzione; solo mi dispiacerebbe che ella avrebbe ad aspettare qualche tempo prima di vederla stampata, perché le opere filosofiche saranno le ultime che si daranno in quella edizione.

Non vi so dir, caro mio Puccinotti, quanto piacere proverei se vi vedessi qui meco in Bologna. Ma poiché mi tenete per un filosofo, permettete ch'io vi faccia un'ammonizione filosofica, e che vi riprenda di quella vostra smania di salir più alto. Oltre che ad un saggio, come voi siete, queste cose debbono essere indifferenti; è anche certo che la vostra riputazione non dipende dal posto che voi siate per occupare, ma dalla vostra scienza e dal vostro ingegno, i quali non mancheranno certamente di levarvi sempre più alto nell'opinione degli uomini, qualunque sia l'ufficio dove voi vi troviate, e senza che perciò dobbiate perder punto della tranquillità dell'animo.

Mi congratulo con voi del *nascituro* frutto dei vostri *délassemens*, al quale auguro l'ingegno e la virtù del padre. Vi abbraccio e vi saluto con tutto il cuore. Amatemi e adoperatemi. Addio, addio.

442. A CARLO LEOPARDI – RECANATI.

[*Bologna*] *14 Aprile* [*1826*].

Carluccio mio. Le tue lettere mi lasciano sempre un sentimento di tristezza; perché quando anche avessi mille cagioni di gioia, che non ne ho neppur una, non potrei mai stare allegro pensando che quell'oggetto che mi sta sempre nel cuore più assai di ogni mio bene o vero o immaginario, vive in tanta malinconia. Ti giuro che lo scopo della mia vita presente, il soggetto dei miei castelli in aria, delle mie principali speranze, non è altro che il rivederti. Della lode sono così annoiato, che procuro di schivarla. Gli altri piaceri che si potrebbero trovare in una città grande, sai che non fanno per me. Sicché non ho altra prospettiva che quella dell'amor tuo, e di tornare a goderne. Io ti rivedrò subito che avrò finito un lavorettaccio noioso che ho per Stella, e che non potrei fare a Recanati. Del resto mi sta sempre nell'animo come potrei trovar modo di cavarti, almeno per un poco di tempo, dal tuo deserto. Se la mia salute fosse migliore, e potessi faticar di più, son certo che ci riuscirei. Pure spero che qualche cosa mi debba riuscire anche nelle mie circostanze. Tu mi stringi l'anima a ricordarmi quella notte che ci lasciammo. Io era in una tal debolezza di corpo, che l'anima non aveva forza di considerar la sua situazione. Mi ricordo che montai nel legno con un sentimento di cieca e disperata rassegnazione, come se andassi a morire, o a qualche cosa di simile; mettendomi tutto in mano al destino. Ma mi fa raccapricciar l'idea del dolore che tu dovesti sentire, e di quella tetrissima solitudine in cui ti lasciavo senza un pensiero consolante. Così, Carluccio mio, ti ho fatto pur patire, senza aver potuto farti godere.

Nell'*Antologia* non sono tutte le mie operette morali, ma solo un saggio, che si ristampa adesso, in un giornale e a parte, in Milano, dove forse si stamperà anche l'intero. La primavera anche qui è stata bellissima, ma mi ha prodotta quell'inquietezza di nervi che io soglio avere in questa stagione, con gl'incomodi che ne dipendono. Ma queste son cose da ridere a paragone delle pene dell'inverno o inferno, e il caldo per altra parte mi giova molto.

Tu mi parli di una moda introdotta ultimamente in coteste parti. Capisco che genere di moda vuoi dire; ma non so nulla di quel che sia accaduto costì. Il Governatore mi scrive che aspetta di esser traslocato in breve, e che avrà piacere se scriverò in casa mia perché gli sia dato un baule in cambio di quello che egli diede a me. Io cerco qui il modo di rimandargli subito il suo in corpo e anima, e te ne avviso per ogni buon fine, in caso che egli facesse a voi altri la domanda che ha fatta a me. Conservati all'amor mio, Carluccio mio caro, nel quale consiste tutta la mia vita. Salutami tutti.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

443. A CARLO PEPOLI – BOLOGNA.

[*Bologna 15 Aprile 1826*].

Mio caro. Ti ringrazio infinitamente del biglietto che mi mandi, e delle cure che ti hai voluto prendere per l'altro che io desiderava. La mia signora è maritata, benché non abbia qui il marito, per la ragion sufficiente che il marito sta a Modena. È *distinta* per un paio d'occhi che a me paiono belli, e per una *persona* che a me e ad alcun altri è paruta bella. Ma che abbia altre distinzioni non so e non credo. Perciò ti prego a non darti altro pensiero di questa cosa, che io non vorrei veramente che il segretario trasgredisse le sante leggi per far piacere a te o a me, e molto meno sulla coscienza nostra, che è molto delicata, come tu sai. Mi condolgo teco sinceramente della Mamma. La Contessa mi disse che tu avresti voluto mandare i miei versi a Papadopoli, se io non ci avessi avuta difficoltà. Tu puoi farne il tuo pieno piacere.

Ti ringrazio di nuovo. Amami. Addio addio. Il tuo Leopardi.

444. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Bologna 15 Aprile 1826.

Signore ed Amico pregiatissimo. Dalla sua dei 12 intesi con gran sorpresa che non le fosse ancor giunta la mia che rispondeva lungamente a quella del primo. E mi fece in verità non piccolo dispiacere il vedere che dandomi io tanto affanno quanto mi do sempre, per ispacciar le stampe che Ella mi manda con ogni possibile sollecitudine, tutta la mia premura sia per lo più inutile, ed io le possa anche parere assai negligente per colpa di queste tardanze che da me non dipendono. Questa mattina sono stato subito dal signor Moratti. Gli ho communicata la sua lettera. Ho rinnovato le premure e le istanze. Egli mi ha detto di aver tardato non per sua negligenza, ma per difetto di occasioni, le quali non si trovano sempre così pronte, come noi desidereremmo. So che egli le scrive con questo medesimo ordinario. Mi si è mostrato del resto premurosissimo di servirla. Ed avendomi egli detto che uno dei principali imbarazzi sono per lui le carte mss. che Ella mi manda, ho pensato di dirle, che se Ella si compiacerà da ora innanzi di far confrontare le prove della interpretazione col mss. prima di spedirmele, potrà dispensarsi dal mandarmi le dette carte mss., acciocché il corso delle prove di stampa trovi meno ostacoli, e sia più sollecito. Quanto al Cicerone, veggo bene anch'io che le mie osservazioni si riducono quasi tutte all'emendazione del volgarizzamento. Il testo lo trovo assai buono, e se poi mi vi nascesse qualche difficoltà, non potrei ben giudicarne, mancandomi le note dell'editore latino. Perciò convengo con Lei, che fuori di qualche caso particolare, non sarà necessario che Ella prenda più l'incomodo di spedirmi quelle prove, quando l'abate Bentivoglio s'incarichi di rettificare la traduzione, che ne ha vero bisogno assai spesso. Spero che a quest'ora Ella avrà ricevuta l'ultima mia, e il signor Moratti mi ha mostrate pronte da spedirlesi domani le quarte prove del Petrarca, e le ultime del Cicerone. Mi ha detto però di aver ricevuto ieri un solo numero del *Ricoglitore* e non due, e questo senza alcuna prova. Egli attribuisce questo difetto ad ostacoli incontrati per cagione delle carte mss. Ripeto che Ella potrà tralasciare di unirle colle prove, ed io m'ingegnerò alla meglio. Spero che Ella sarà stata contenta della nuova ortografia del Petrarca. Ricevetti ier l'altro per mezzo Marcheselli il Petrarca illustrato di Firenze, voll. 4, spedito da Piatti. Mi sono molto dolute le nuove di Monti. L'Italia si va spogliando affatto de' suoi migliori ingegni. Oramai restiamo veramente al buio. I miei complimenti alla sua famiglia. La saluto e l'abbraccio con tutto l'animo, e mi ripeto suo cordialissimo servitor vero ed amico.

445. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

[*Bologna*] *17 Aprile 1826.*

Carissimo Signor Padre. Eccola servita subito. Veramente queste bestialità sono cose da far perdere la pazienza, ed io compatisco ben di cuore a chi deve soffrirle, ed alla pena e briga che le costa il rimediarvi. Ecco poi come vanno gli affari anche del più gran momento, e come noi siamo governati. Ringrazio Dio che tutti loro stieno bene. Io coll'inoltrarsi della primavera, vengo migliorando di quel poco di disturbo che mi aveva cagionato il primo caldo, che qui è stato ed è tuttavia straordinario. Sono tornato nel gran mondo, che avevo abbandonato affatto questo inverno. Ultimamente ho riveduto il zio Mosca, che sta bene, e saluta lei e tutta la famiglia. La prego de' miei tenerissimi saluti alla Mamma e ai fratelli. I miei complimenti alla marchesa Roberti. Non ho potuto mai più riveder Setacci, benché sia stato da lui due volte, ma chi lo vuol trovare, deve cercarlo da per tutto fuorché in casa. Solamente l'incontrai una volta, ma me ne accorsi troppo tardi, ed egli non mi conobbe. Ella benedica ed ami il suo affettuosissimo ed amantissimo figlio Giacomo.

446. A GIUSEPPE MELCHIORRI – PARIGI.

Bologna 19 Aprile 1826.

Mio caro. Ti ringrazio della memoria che serbi di me. La sera che tu passasti di qua, io tornai a casa molto tardi, e giudicai che andando alla posta, non ti avrei trovato. Mandai subito a Schiassi il tuo piego ben chiuso, e glielo raccomandai. Orioli ti saluta, e spera di rivederti qui al tuo ritorno, come spero anch'io: parleremo insieme di molte cose: vedi, se mi ami, di poterti fermar qui un poco. Ti spedisco oggi *sous bande* per la posta un esemplare delle canzoni, come tu desideri. La fortuna l'aiuti che non lo fermino in Lombardia dove le canzoni sono proibite e proscritte, come saprai. Fa i miei complimenti a MM. Botta e Salfi, ed offeriscimi a servirli qui in Bologna di quello che io possa. Hai tu veduto costì un cav. Puccini di Pistoia, molto ricco ed amico dei letterati? Io sto di salute competentemente bene. I miei studi sono ora noiosissimi, perché debbo soddisfare ad alcuni impegni che ho presi senza ben misurare il fastidio che mi darebbero, ma uscito

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

che sarò di questi una volta, non attenderò mai più ad altri studi che di mio genio. Forse avrai veduto nell'*Antologia*, fascicolo di Gennaio, un Saggio di certe mie cose filosofiche, che si stamperanno presto a Milano. Eccoti le mie nuove. Se puoi ancora scrivermi da Parigi un'altra volta, scrivimi, e dammi le tue notizie, e dimmi quando verrai. Amami, adoprami e credimi il tuo Leopardi.

447. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Bologna 24 Aprile 1826.

Amatissimo signor Padre. Ho ricevuto la carissima sua dei 21. Ella dev'esser certa della mia piena segretezza circa l'affare della Rinunzia. RingraziandoLa poi sinceramente e vivamente della bontà con cui Ella mi ha destinati i Benefizii e desidera ch'io li ritenga, le confermo la mia intenzione di rinunziarli per non portare i pesi annessi ed indispensabili. Quello che io farò, sarà di tenermi in casa per questo tempo, senza uscire se non intabarrato. A Lei non mancano cagioni da allegare circa la mia rinunzia, né ha bisogno che se le suggeriscano. Se Ella dirà che io aveva sperato di ottener delle dispense, avute le quali, avrei conservati i benefizii, ma che intendendo che queste non si accordano, non ho voluto ritenerli un momento, dirà pur la semplice verità. Ella mi leverà una spina dall'anima quando (senza però precipitar l'affare più che Ella creda bene) mi avviserà di aver dato corso alla Rinunzia.

Desidero sentir pienamente guariti i fratelli. Qui abbiamo gran freddo, che da otto giorni in qua cresce sempre. Io mi ho cura, e grazie a Dio sto bene. Sono seguiti qui veramente parecchi omicidii, da canaglia a canaglia, ma chi dice cinquanta, conta le unità per diecine. Mando questa sotto coperta alla Marchesa Roberti come Ella mi disse altra volta. La prego a riverirla in mio nome, e scusarmi con Lei della libertà, tanto più che mando la lettera chiusa. Ella mi dirà se ho fatto bene o male servendomi di questo mezzo. Io non ho arrischiato di mandarla altrimenti. Mi confermi la sua benevolenza e mi ami come io l'amo.

Il suo tenerissimo figlio Giacomo.

448. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Bologna 26 Aprile 1826.

Signore ed Amico pregiatissimo. Alle favoritissime sue 15 e 19 corrente. Con mio dispiacere le dico che tutta l'illustrazione del Petrarca di Firenze consiste in un volume di bibliografia petrarchesca. Neppure una sillaba di comento o di note. Non ho tagliata né anche una carta, e serbo qui l'opera intatta, a sua disposizione. La stampa è orrida. *Che* senza il segnacaso, non può essere che o nominativo (il che è fuori del caso nostro) o pure accusativo; e non mai dativo. E precisamente quanto al verso del Petrarca *ed io son un di quei che 'l pianger giova*, la prego a dare un'occhiata al N. 11 del *N. Ricoglitore*, pag. 815, e spero che Ella sarà soddisfatta. Ho ricevute e ritornate al signor Moratti le ultime prove del Petrarca, che contengono il compimento della materia manoscritta avuta da Lei finora.

Ho pronta la continuazione fino a tutta la prima parte, cioè alla metà dell'opera. Non mi manca che rivederla, il che fatto, la consegnerò e raccomanderò al Moratti. Così Ella potrà fin da ora dare in un medesimo tempo tutto il primo volume del suo Petrarca. Mi accingerò immediatamente al secondo. Consegnerò anche, in pari tempo, il manoscritto delle *Operette morali*. Debbo però pregarla caldamente di una cosa. Mi dicono che costì la Censura non restituisce i manoscritti che non passano. Mi contenterei assai più di perder la testa che questo manoscritto, e però la supplico a non avventurarlo formalmente alla Censura senza un'assoluta certezza, o che esso sia per passare, o che sarà restituito in ogni caso. A Lei non mancano mezzi, ed io mi riposo totalmente sopra di Lei di una cosa che per me è di prima importanza. Io ho riveduto e consegnato al Moratti fino al 10° foglio del Cicerone. L'undecimo, che ho qui sul tavolino, stimo inutile di rivederlo, dietro il nuovo concerto ec. La signora Padovani saluta caramente Lei, e la sua famiglia, e prega nominatamente la signora Bianca a dare per lei un bacio alla Marietta.

M'ami, e mi creda sempre il suo Leopardi.

449. A PAOLINA LEOPARDI – RECANATI.

[*Bologna*] *1° Maggio 1826.*

Cara Paolina. Ho ricevuto il pacco, la scatola e la tua lettera dalla buona Bosi ch'è stata da me due volte. Ringrazia tanto e poi tanto Mamma e Babbo dei formaggi, e Babbo poi in particolare della molto bella scatola, che ho messa subito in uso. Babbo mi scrive di proccurar qui un poco di musica per Luigi. È vero che io sto in casa di due Ex-Cantanti, già famosi, che al loro tempo hanno girata mezza Europa; ma presentemente non pensano più alla musica, e certo non hanno niente a proposito per Luigi, perché alla musica istrumentale non hanno atteso mai, conservano pochissime carte, e che a quest'ora sono antiche. Nondimeno io mi trovo veramente tra la musica, perché qui in Bologna, cominciando dagli orbi, tutti vogliono cantare o sonare, e c'è musica da per tutto. Facilmente troverò qualche cosa da poter mandare a Luigi perché la ritenga, e non già per copiarla e poi rimandarla, che questo sarebbe impossibile, giacché qui ciascuno è geloso della sua musica come a Recanati. Ma intanto bisognerebbe sapere se Luigi desidera delle sonate per flauto a solo, o per flauto con accompagnamento di uno o più flauti, o di pianoforte, o d'orchestra piena ec. Mi specifichi il genere delle sonate, ed io ho qui chi m'insegnerà il modo di servirlo alla meglio. Le cose ch'io ti mando insieme con questa mia, le mando per non saper che mandare, non avendo ancora niente di quello che si stampa a Milano del mio. Darai a Carlo i due manifesti del Cicerone, e lo saluterai carissimamente per parte di Gaetano Melchiorri, che mi comparve l'altro giorno in camera all'improvviso. Già s'intende che lo saluterai senza fine per parte mia, e così Luigi e Pietruccio; e che bacerai la

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

mano per me a Babbo e a Mamma. Salutami anche il Curato e Don Vincenzo. Se io ti voglio più bene? Che domanda! domandami piuttosto se ti posso voler più di bene. Qui non è Maggio, ma Gennaio, e già da quindici giorni io son ritirato dal mondo, maledicendo Bologna e chi l'ha inventata. *Oh qu'heureux que je suis!* non ti pare? Addio addio.

450. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Bologna 3 Maggio 1826.

Signore ed Amico. Consegnai effettivamente fino da mercordì scorso al signor Moratti le ultime prove del Petrarca con una mia lettera. Ier l'altro gli consegnai la continuazione del manoscritto del Petrarca, e il manoscritto delle *Operette morali*. Non gli aveva consegnati prima questi due manoscritti, perché io stesso aveva voluto cercare un'occasione sicura per spedirli a Milano. Ho fatto conoscere al signor Moratti le sue intenzioni espresse nella lettera 29 Aprile, e saranno eseguite oggi.

Brighenti si presterà ben volentieri e con ogni sua cura allo spaccio del Petrarca sì in Bologna che nella provincia e in Romagna. Crede anche bene ch'Ella gliene mandi un buon numero di copie per impedire una ristampa, che non sarebbe improbabile. Gradirà anche molto che Ella gli aggiunga altri suoi articoli, e ne coltiverà lo smercio con attività. Lo riverisce di cuore, e così fo io, e mi ripeto suo servo vero ed amico Giacomo Leopardi.

451. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Bologna 10 Maggio 1826.

Carissimo Signor Padre. Ho ricevute le sue dei 23 aprile e degli 8 del corrente, e dalla signora Bosi ebbi puntualmente il formaggio e la bella scatola. Non ho scritto per la posta dopo la mia de' 24 aprile, perché fin dal primo di Maggio scrissi a Paolina una lettera che consegnai alla signora Bosi. Incaricai Paolina di ringraziarla caramente dei formaggi, e della scatola, di cui ella si è voluta privare per amor mio, e risposi all'articolo della Sua lettera che riguardava la musica desiderata da Luigi, intorno alla quale procurerò di servirlo, avuti gli schiarimenti che dimandai nella stessa lettera a Paolina. Io sto di salute passabilmente, grazie a Dio, benché questo benedetto ventre non si sia voluto accomodar mai più, e mi disturbi perpetuamente. Mille saluti a tutti del marchese Mosca. Altrettanti, e in particolare alla Mamma, del cav. Montani, che è invecchiato molto, e da pochi mesi in qua patisce assai della vista, ma del rimanente sta bene e allegro, ed esce di casa ogni giorno. Faccia le mie parti, la prego, colla Mamma e coi fratelli: le bacio la mano con tutta l'anima, e chiedendole la benedizione, mi ripeto suo amorosissimo figlio.

P. S. Ebbi già il manifesto di Cassi, di cui ella mi scrive nella sua dei 23 aprile. Veramente l'idea, non solo è originale, ma pecca un poco d'impertinente; tanto più che alla fine non sarebbe un gran danno, né per l'anima di Perticari né per l'Italia, se Perticari, ch'era al più un grammatico, avesse due soli monumenti funebri, e non tre, o anche quattro.

452. AD ALESSANDRO CAPPI – RAVENNA.

Bologna 12 Maggio 1826.

Signor Conte pregiatissimo. Con molto piacere ho letto il capitolo dell'*Amor fraterno*, del quale Ella per sua gentilezza mi ha favorito. Vi trovo una naturalezza e facilità di versificazione e di locuzione non ordinaria. Se lodassi i sentimenti, come vorrei, forse le mie lodi non sarebbero senza sospetto, perché ancor io non ho provato in mia vita e non provo affetto più caldo e più dolce, né ho cosa più preziosa e più cara di quell'amor fraterno che Ella sì degnamente e sì virtuosamente celebra. La ringrazio di cuore, e desiderando mostrarle la mia gratitudine con altro che con parole, la prego di adoperarmi per suo devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

453. A LUCA MAZZANTI – RECANATI.

Bologna 15 Maggio [1826].

Signore ed Amico mio amabilissimo. La carissima sua ultima, benché in data dei 4, non mi è giunta prima di ieri. Mi rendo per vinto alle ragioni che Ella adduce per provarmi che io sono colpevole verso Lei, perché queste ragioni e quest'accusa sono così gentili e così lusinghiere, che il combatterle sarebbe contrario al mio amor proprio. Io poi non le ho data notizia dei miei tre dialoghi, perché una bagattella stampata per mero saggio in un giornale, non meritava di esserle annunziata, tanto più che non avrei potuto mandarlene copia. Ora che quel medesimo saggio si è ristampato in un altro giornale a Milano, ed anche a parte in un volumetto, ne avrò copie, e mi farò un dovere e un piacere d'inviarne subito a Lei. La mia salute continua ad esser tollerabile e nulla più, e creda pure che in ciò non esagero, e che sono oramai veramente sicuro di non avere a star bene mai. Questo però non dà niuna pena a me, e proverei gran dolore se fosse causa di afflizione a lei. Tanti mali abbiamo nella vita, che l'avere una salute solamente sopportabile è da riputarsi per un vantaggio piuttosto che altrimenti. Della mia situazione, poiché ella amorosamente desidera di esserne informata, le dirò che io vivo qui ben voluto, ed onorato e stimato, assai più che non merito, da questi letterati, e dagli altri che mi conoscono. Ma io smanio di rivederla, e voglio sperare che la mia patria avrà ancora il bene di possederla sino al primo entrar dell'autunno, tempo nel quale infallibilmente (se la mia salute non diverrà incapace d'ogni cosa) io mi porrò in viaggio per coteste parti. Del comune amico ho ancor io lettere che mi annunziano il suo ben essere. Ma ella di sé e della sua salute non mi fa parola. Qui potrei, e forse dovrei, rimetter mano alle querele, ma mi contenterò per questa volta di condannarla a darmi un minuto ragguaglio di tutto ciò che le appartiene, la prima volta che Ella mi scriverà. Mille e mille saluti al Dott. Podaliri, al quale auguro di cuore un prospero viaggio. Mi ami, se può, quanto io amo Lei, che

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

vuol dir sommamente, e mi dia occasione di servirla. Io sono, come sempre, suo devotissimo servitore ed affettuosissimo amico Giacomo Leopardi.

454. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Bologna 17 Maggio 1826.

Signore ed amico amatissimo. Ho tardato fino a ora la risposta alle carissime sue 3 e 6 maggio per non annoiarla con lettere inutili. Ricevo ora l'ultima in data dei 13. Godo che le sieno giunti i mss. e che Ella ne sia contenta. Sentirò con piacer grande il parer della Censura, ma soprattutto il parer suo, sopra le *Operette morali*. La ringrazio assai delle nuove che Ella mi dà di Monti, le quali mi saranno sempre carissime, perché qui ognuno me ne domanda. Io non ho altra occupazione che il Petrarca, e spero che, per parte mia, Ella non sarà obbligata ad interrompere l'edizione neppure per un momento, ma potrà proseguirla senza intervallo sino al fine. Se Ella ha pubblicato il primo volumetto del Petrarca, e quello contenente il Saggio de' miei Dialoghi, gradirò molto di vederli, a suo comodo. Mad. Padovani è contenta di Bologna, e fa progressi sufficienti nella Musica, a giudizio degl'intendenti. La ringrazia e la riverisce e così tutta la sua famiglia. La mia salute, di cui Ella sì affettuosamente mi chiede, è passabile e tollerabile. Di più non posso sperare, e appena ardisco desiderare. Io l'amo di tutto cuore, come sempre, e la prego a continuarmi l'amor suo. I miei complimenti alla sua famiglia, e saluti amorevoli a Compagnoni, che non so se abbia più memoria di me. La riverisco ed abbraccio di cuore. Il suo affettuosissimo amico Giacomo Leopardi.

455. A CARLO LEOPARDI – RECANATI.

Bologna 30 Maggio 1826.

Carluccio mio. Paolina mi dice che tu hai delle critiche da fare ai miei manifesti del Cicerone. Perché non me le scrivi? Ti lagni ch'io non ti abbia mandati i versi fatti per l'Accademia. Sappi che li avevo messi già nell'involto; poi li cavai, perché non avrei voluto che capitassero in altre mani che tue e di Paolina, del che non potevo esser sicuro. Ti mando per la posta le mie cose stampate nell'*Antologia*. Ma non voglio che sieno vedute se non da Paolina e da te. Leggendole, capirai la ragione. Scrivimi dunque un nome immaginario, sotto il quale io le possa dirigger costà. Fammi il piacere di dare a Babbo l'acclusa cartina, e di dire a Mamma che Angelina mi fece sapere che D. Rodriguez era da qualche tempo allettato, e mostrava di voler campar poco. Ieri poi mi mandò a dire che era peggiorato assai, e che in camera sua non entrava più nessuno. Se saprò altro di nuovo, lo scriverò subito.

Che fai, Carluccio mio caro? Come mi ami? Parlai tanto di te con Gaetano Melchiorri, che ti vuol proprio bene, e ti compatisce veramente di cuore. Sfogati di quando in quando con me, mio caro e sventurato. Io sarò costì fra due o tre mesi immancabilmente, se pure la mia salute non me lo rendesse impossibile affatto.

Sono entrato con una donna (Fiorentina di nascita) maritata in una delle principali famiglie di qui, in una relazione, che forma ora una gran parte della mia vita. Non è giovane, ma è di una grazia e di uno spirito che (credilo a me, che finora l'avevo creduto impossibile) supplisce alla gioventù, e crea un'illusione maravigliosa. Nei primi giorni che la conobbi, vissi in una specie di delirio e di febbre. Non abbiamo mai parlato di amore se non per ischerzo, ma viviamo insieme in un'amicizia tenera e sensibile, con un interesse scambievole, e un abbandono, che è come un amore senza inquietudine. Ha per me una stima altissima; se le leggo qualche mia cosa, spesso piange di cuore senz'affettazione: le lodi degli altri non hanno per me nessuna sostanza, le sue mi si convertono tutte in sangue, e mi restano tutte nell'anima. Ama ed intende molto le lettere e la filosofia; non ci manca mai materia di discorso, e quasi ogni sera io sono con lei dall'avemaria alla mezzanotte passata, e mi pare un momento. Ci confidiamo tutti i nostri secreti, ci riprendiamo, ci avvisiamo dei nostri difetti. In somma questa conoscenza forma e formerà un'epoca ben marcata della mia vita, perché mi ha disingannato del disinganno, mi ha convinto che ci sono veramente al mondo dei piaceri che io credeva impossibili, e che io sono ancor capace d'illusioni stabili, malgrado la cognizione e l'assuefazione contraria così radicata, ed ha risuscitato il mio cuore, dopo un sonno anzi una morte completa, durata per tanti anni.

Di' a Luigi che m'ingegnerò di servirlo della musica. Saluta fervidamente Babbo e Mamma, Paolina, Luigi, Pietruccio. Scrivimi, anima mia, e credi che se io vengo ricuperando della mia potenza di amare, altrettanto cresce di giorno in giorno la forza e la sensibilità dell'amore smanioso ch'io ti porto, e che per tanto tempo è stato l'unico segno di vita dell'anima mia.

456. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Bologna 31 Maggio 1826.

Signore ed Amico pregiatissimo. Alla favoritissima sua de' 27. Se a far passare costì la *Operette morali* non v'è altro mezzo che stamparle nel *Raccoglitore*, assolutamente e istantemente la prego ad aver la bontà di rimandarmi il manoscritto al più presto possibile. O potrò pubblicarle altrove, o preferisco il tenerle sempre inedite al dispiacer di vedere un'opera che mi costa fatiche infinite, pubblicata a brani in un Giornale, come le opere di un momento e fatte per durare altrettanto.

L'avverto che poche o niuna osservazione potrò fare intorno alle Note latine Ciceroniane ch'Ella è per mandarmi, perché non avendo sott'occhio il testo colle pagine e linee a cui le note si riferiscono, io non intenderò naturalmente nulla di esse note.

Attendo le nuove prove del Petrarca, che col passato ordinario non mi sono giunte. Non mancherò di rileggere i volumetti di mano in mano, e

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

avvertirla degli errori. Consegno al Marcheselli il *Petrarca* di Firenze.

Se non le fosse grave di farmi avere altre due o tre copie del *Petrarca* e del *Saggio* ec., le ne sarei ben grato: altrimenti Ella non faccia caso di questa domanda. Continuo sempre ad occuparmi del Petrarca, quanto mi permette la mia trista salute. Mi raccomando all'amor suo e con tutto il cuore mi ripeto suo vero servo e tenero amico.

457. A FRANCESCO PUCCINOTTI – MACERATA.

Bologna 5 Giugno 1826.

Mio caro Puccinotti. Credi a me che se nell'ultima lettera ti trattai col *voi* piuttosto che col *tu*, fu senza deliberazione, perché così mi sarà venuto alla penna; e se non sottoscrissi il mio nome, fu propriamente per segno di confidenza, e perché così soglio fare cogli amici intrinsechi, stimando che a loro non bisogni la sottoscrizione per riconoscermi. Come stai del tuo mal di capo? come va la lettura del Byron? Veramente questi è uno dei pochi poeti degni del secolo, e delle anime sensitive e calde come è la tua. Le Memorie del Goethe hanno molte cose nuove e proprie, come tutte le opere di quell'autore, e gran parte delle altre scritture tedesche; ma sono scritte con una così salvatica oscurità e confusione, e mostrano certi sentimenti e certi principii così bizzarri, mistici e da visionario, che se ho da dirne il mio parere, non mi piacciono veramente molto. Mi fa maraviglia quello che tu mi scrivi di Costa, perché fino da questo novembre io consegnai un esemplare delle canzoni a Giacomo Ricci, che glielo ricapitasse, e così mi promise. Io parlo qui spesse volte e sento parlare della Franceschi, che ha mossa di sé un'aspettazione grande. Se i tuoi consigli possono, come credo, nell'animo suo, confortala caldamente, non dico a lasciare i versi, ma a coltivar assai la prosa e la filosofia. Questo è quello che io mi sforzo di predicare in questa benedetta Bologna, dove pare che letterato e poeta, o piuttosto versificatore, sieno parole sinonime. Tutti vogliono far versi, ma tutti leggono più volentieri le prose: e ben sai che questo secolo non è né potrebbe esser poetico; e che un poeta, anche sommo, leverebbe pochissimo grido, e se pur diventasse famoso nella sua nazione, a gran pena sarebbe noto al resto dell'Europa, perché la perfetta poesia non è possibile a trasportarsi nelle lingue straniere, e perché l'Europa vuol cose più sode e più vere che la poesia. Andando dietro ai versi e alle frivolezze (io parlo qui generalmente), noi facciamo espresso servizio ai nostri tiranni, perché riduciamo a un giuoco e ad un passatempo la letteratura, dalla quale sola potrebbe aver sodo principio la rigenerazione della nostra patria. La Franceschi, datasi agli studi così per tempo e con tale ingegno, potrà farsi immortale, se disprezzerà le lodi facili degli sciocchi: lodi che sono comuni a tanti e che durano tanto poco, e se si volgerà seriamente alle cose gravi e filosofiche, come hanno fatto e fanno le donne più famose delle altre nazioni, Ella sarà un vero onor dell'Italia, che ha molte poetesse, ma desidera una letterata.

I miei Dialoghi stampati nell'*Antologia*, non avevano ad essere altro che un Saggio, e però furono così pochi e brevi. La scelta fu fatta da Giordani, che senza mia saputa mise l'ultimo per primo. Il manoscritto intero è adesso a Milano, dove si stamperà, permettendolo la Censura, del che si dubita molto. Io ti amo, e parlo spesso di te con quelle lodi e in quella maniera che tu meriti. Come vanno le tue lezioni? e che belle cose vai meditando? Scrivimi, ed amami di cuore; e se ti posso servire, adoprami. Il tuo Leopardi.

458. A LUCA MAZZANTI – RECANATI.

Bologna 5 Giugno 1826.

Amico carissimo e pregiatissimo. Moltissimo piacere mi ha cagionato il sentire che Ella sia contenta dello stato di sua salute, ma doppio dolore ho ricevuto dal cenno che Ella mi dà circa le cose che presentemente la molestano. In un argomento di tal natura Ella mi permetterà di non soggiungere altro se non che io compiango altamente quelle qualunque sieno circostanze (a me ignote) che hanno data occasione a questi disturbi.

La mia salute, alla quale Ella tanto amorosamente s'interessa, è sempre passabile, e spero che il progresso della stagione calda la renderà, se non buona, che in verità non mi par possibile, almeno anche più facile a sopportarsi.

Avrò il piacere di mandarle i miei dialoghi subito che ne riceverò copie. Ma prima esigo che Ella mi prometta religiosamente e inviolabilmente di non mostrarli in cotesta città a chicchessia. La lettura di questi opuscoli le farà poi conoscere la ragionevolezza di questa domanda che io ardisco fare alla sua amicizia.

Ha Ella nuove di Lampredi? Saprà che da Firenze passò a Ragusi, dove ebbe un colpo d'accidente, del quale poi si riebbe; che fu chiamato a Napoli da quel Governo, e si disponeva a tornarvi, quando fu sorpreso da un secondo colpo, dopo il quale non ho più saputo nulla di certo intorno a lui; solamente ho inteso che anche di quest'altro colpo sia risanato, o del tutto o in gran parte.

Ho lettere recenti del comune amico da Ginevra. Pare che abbia intenzione di passare in Toscana e fermarvisi. Ella curi sopra tutto la sua salute, che a me pare la cosa che più importi in ciascuno individuo. Mi ami, come l'ama con tutto il cuore e l'amerà senza fine il suo affezionatissimo amico Giacomo Leopardi.

459. A CARLO LEOPARDI – RECANATI.

Bologna 15 Giugno 1826.

Carluccio mio. Ti scrissi ultimamente una lunga lettera alla quale non vedo risposta. Dai 21 di Maggio in qua, che Paolina mi scrisse, non ho più un cenno da casa. Per amor di Dio scrivimi, e non mi lasciare in questa oscurità. Senza le nuove vostre, io non posso viver quieto un momento. Oggi è il nostro San Vito. Ti diverti tu nulla, o sei sempre così tristo? Dio mio, vo contando i giorni dopo i quali io ti rivedrò: credimi che sarà presto, e che io non ho maggior desiderio. Carluccio mio caro, scrivimi. Salutami tanto Babbo, Mamma e

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

i fratelli. Io penso sempre a te, parlo sempre di te, anche a rischio di parer di poco buon tuono. Io t'amo quanto la vita. Non mi abbandonare. Ti bacio con tutta l'anima. Addio, addio.

460. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Bologna 16 Giugno 1826.

Signore ed Amico amatissimo. Alle carissime sue 3 e 10 corrente. Nella *Introduzione* del Bentivoglio sinceramente le dico ch'io non trovo nulla che non mi paia lodevole. Le noterelle ch'io ci feci, sono bagattelle, appartenenti tutte alla lingua, com'Ella avrà veduto. Ho corrette le ultime prove del *Petrarca*. Consegnerò a momenti al Moratti la continuazione del ms., intorno al quale io non mi stanco di travagliare continuamente, quanto mi permette la mia misera salute. Gli errori trovati da me nel primo volumetto del *Petrarca* sono i segg.

	ERRATA	CORRIGE
pag. 45 lin. 6	*casa, qual*	*casa e qual*
» 55 » 11	*la corona*	*lor corona*
» 65 » 7, 8 omettansi le parole: *Ignudo.* Perch'era privato del corpo.		
» 99 » ult.	*Che*	*che*
» 104 » 20	*invano*	*in vano*

Non noto diversi erroruzzi di punteggiatura, che non guastano il senso. Per regola de' suoi compositori, io scrivo sempre *cielo* col *c* minuscolo, quando questa parola significa luogo, o voglia dir cielo visibile, o voglia dir paradiso: scrivo sempre *Cielo* col *C* maiuscolo, quando questa parola significa persona o persone, cioè Dio, gli Dei, i Beati, ec., per esempio in queste frasi: *piaccia al Cielo; il Cielo mi vuole infelice; grato al Cielo; leggi del Cielo*, e simili, che sono frequentissime.

Ho sentito qui alcuni dolersi che il suo *Petrarca* abbia la coperta e l'antiporta relativa alla *Biblioteca amena*. Qui pochi spendono per far rilegare i libri; però si vorrebbe che la *brochure* fosse tale da potervela lasciare. L'avviso di ciò, perché Ella veda se le paresse bene e se fosse in tempo di porre una *brochure* propria e appartata a quegli esemplari del *Petrarca* che non son destinati agli associati o compratori della *Biblioteca amena*.

Avrei voluto fare una prefazione alle *Operette morali*, ma mi è paruto che quel tuono ironico che regna in esse, e tutto lo spirito delle medesime escluda assolutamente un preambolo; e forse Ella, pensandovi, converrà con me che se mai opera dovette essere senza prefazione, questa lo debba in particolar modo. Nondimeno ho voluto supplire col Dialogo di Timandro ed Eleandro, già stampato nel *Saggio*, il qual Dialogo è nel tempo stesso una specie di prefazione, ed un'apologia dell'opera contro i filosofi moderni. Però l'ho collocato nel fine. Quivi è dichiarato, a me pare, abbastanza lo spirito di tutta l'opera, ed esso Dialogo potrebbe servir di norma alla Censura, per farsi un'idea complessa del sistema seguito nel libro. – La prego caldamente ad eseguire il suo pensiero di comunicare il ms. alla Censura privatamente, e a sapermene dare una risposta decisiva, dalla quale io conosca se il libro si potrà stampare a Milano o non si potrà. Saputa questa cosa con sicurezza, io sarò tranquillo, e in caso che non si possa stampar costì, risolverò quello ch'io debba farne.

Le rendo distinte grazie degli esemplari del *Petrarca* e del *Saggio* e dell'*Appendice alla Proposta*, ch'Ella mi destina. La prego a rendere duplicati i miei cordiali saluti alla sua amabile famiglia, e ad accettare la conferma dei teneri sentimenti coi quali, abbracciandola, sono e sarò sempre di tutto cuore suo affettuosissimo amico Giacomo Leopardi.

Del Petrarca manoscritto spedirò tutta la seconda parte, ossia *Rime in morte di Laura*.

461. A CARLO LEOPARDI – RECANATI.

[*Bologna*] *21 Giugno* [*1826*].

Caro amor mio. La tua lettera di risposta, di cui mi parli nell'ultima del 19, non mi è mai giunta. Puoi credere che la tua ultima mi ha turbato assai, perché da una parte mi rincrescerebbe che Babbo e Mamma prendessero cattive idee di me. L'apertura della tua lettera a te, credo io, non avrebbe potuto nuocere, ma quanto a me, avrebbe potuto mettermi in cattiva vista, cosa che mi dispiace molto, perché ardendo di voglia di riabbracciarti, e di tornare a star con te, mi sarebbe molto doloroso di trovar gli animi di Babbo e di Mamma mal prevenuti sul fatto mio. Ma quello che mi ha turbato più di tutto, è stato che tu mi parli di non so qual debolezza fisica. Dunque tu stai male? Carluccio mio caro, tu sai che la nostra esistenza è confusa insieme; che se io non sono informato pienamente del tuo stato, io non ho cognizione del mio; che se dubito di qualche tuo male, non posso aver pace per un momento. Scrivimi ogni cosa, non mi nasconder niente, per quell'amore infinito e sempiterno che noi ci portiamo. Io spasimo giorno e notte pensando alle tue tristezze e all'infelicità del tuo stato. Non ti dirò già che il mio sia felice, né che io mi trovi molto più contento di quel ch'io era in casa: ma pur credo che se tu fossi nelle mie circostanze presenti, saresti più felice di me, o certamente meno addolorato e disperato che in casa. Io ti vedrò certamente presto; ma intanto procura di rilevare come pensa di me Babbo; introducine qualche discorso con lui se puoi, e scrivimene sinceramente. Ti dirigo questa sotto il nome finto. In verità è una grande imprudenza il lasciar che le mie o le tue lettere vadano in mano di Mamma; io ci ho avuto sempre scrupolo; da qui avanti, procura che non succeda più. Ti mando, sotto il medesimo nome finto, la ristampa delle operette pubblicate nell'*Antologia* di Firenze. La poesia recitata all'Accademia non te la mando, perché essendo manoscritta costerebbe troppo la posta: te la mostrerò quando saremo insieme. Quest'altro ordinario scriverò a Paolina, e le manderò il primo volume del Petrarca. Carluccio mio caro, io era ben certo che tu non potevi abbandonarmi. Scrissi così quella lettera, sul sospetto che costì avessero aperta la mia precedente, e potessero aprire anche quella. In tal dubbio, mi bisogna-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

va scegliere espressioni vaghe e diverse da quelle dettate dall'animo. Dimmi presto qualche cosa di te, e come stai di salute. Io vivo molto annoiato e arrabbiato ma migliorando di salute sensibilmente, col caldo. Ti amo sopra ogni cosa, e non amo altro che te, non ho altro dolore che del tuo stato, altro desiderio né altra speranza che di vederti. Fatti coraggio, per Dio. Ti bacio, Ti raccomando che il mio libro non sia veduto, perché ha certe idee che forse potrebbero dispiacere a Babbo.

462. A PAOLINA LEOPARDI - RECANATI.

Bologna 23 Giugno 1826.

Paolina mia. Ti mando il primo tometto del Petrarca. Ne sto aspettando altri due, e te li manderò. Gli altri usciranno a momenti, perché il mio lavoro è ormai finito. Vedrai che sorte di fatiche toccano alle volte ai poveri letterati. Ma questa per me è la prima e sarà certamente l'ultima di questo genere; e non avrei fatta neppur questa se non mi ci fossi obbligato con una parola data inconsideratamente, che mi ha fatto disperare. Pure me ne sono cavato più presto ch'io non credevo.

Vo sempre sospirando il momento di riveder Recanati, che sarà certamente presto, piacendo a Dio. Qui si fa continuamente un ammazzare che consola: l'altra sera furono ammazzate quattro persone in diversi punti della città. Il governo non se ne dà per inteso. Io finalmente sono entrato in un tantin di paura; ho cominciato ad andar con riguardo la notte, e ho cura di portar sempre danaro addosso, perché l'usanza è, che se non vi trovano danaro, vi ammazzano senza complimenti. Salutami quanto più puoi Babbo, Mamma e i fratelli. L'altro giorno il marito di Angelina mi disse che D. Rodriguez è ancora vivo, ma che poco può durare. Tu come stai di salute? come sta Babbo e Mamma? come stanno i fratelli? Pietruccio che fa? non ti rincresca di entrare in dettagli minuti quando mi scrivi, e d'informarmi di ogni cosa della mia cara famiglia. La mia salute migliora molto, grazie a Dio, coll'estate: finalmente sono arrivato a potere andar di corpo senza pillole; cosa che mi pare una maraviglia, perché da Ottobre in qua non mi era stata mai possibile; e le pillole mi guastavano lo stomaco orribilmente. Salutami tanto D. Vincenzo e il Curato. Addio, Paolina mia. T'amo quanto tu sai. Giordani saluta tanto te e Carlo.

463. A CARLO PEPOLI - BOLOGNA.

[Bologna Giugno 1826].

Caro amico. Fu errore il mio quando ti dissi ch'io aveva letto della *Rivista enciclopedica* il Maggio. Ho letto solamente fino all'Aprile, e se tu favorirai di farmi avere il Maggio, mi farai gran piacere, e mi solleverai dalla noia, che mi divora fino alle ossa. Addio: voglimi bene. Il tuo Leopardi.

464. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA - MILANO.

Bologna 30 Giugno 1826.

Amico e Signore carissimo. Sono ben lieto che Ella si trovi soddisfatta intorno al Petrarca. Spero che a quest'ora Ella avrà ricevute le ultime prove corrette, e la interpretazione del ms. della seconda Parte. Consegno colla presente al signor Moratti il compimento dell'opera, cioè l'interpretazione de' *Trionfi* e delle *Rime* varie, due Parti che mi sono riuscite molto difficili. Mi lusingo che Ella potrà notare che l'interpretazione non è meno diligente e minuta nel fine che nel principio. Quanto alla stampa de' *Trionfi* mi conviene avvertirla, 1° che bisogna assolutamente porre nel margine interiore o esteriore la numerazione dei versi, di cinque in cinque, ricominciandola da capo ad ogni Capitolo. Questa misura è indispensabile, perché s'intendano i richiami della interpretazione, i quali non indicano, e non potevano indicare altro che il numero rispettivo del verso. 2° Bisogna pure assolutamente che i suoi compositori abbiano la pazienza di distribuire la interpretazione dei *Trionfi* appiè di ciascuna pagina, corrispondentemente al testo che vi sarà contenuto. Se la vorranno porre tutta insieme appiè di ciascun capitolo, i lettori avranno un incomodo e una difficoltà maledetta a trovare la spiegazione del passo che avranno per le mani; e la sua edizione è fatta a posta per appianare al possibile ogni difficoltà. Avrei caro che tra le prove dei *Trionfi* Ella mi facesse spedire un saggio della impaginatura, sopra il quale, in caso di bisogno, io farei le mie osservazioni, che servirebbero poi per tutto il restante. Ho avuto dal viaggiatore di Battaggia il 3° volumetto del Petrarca, ma non ho ancora veduto il 2°.

Egli mi disse che costì non gli era stato consegnato se non quell'uno.

Vol. III del PETRARCA

	ERRATA	CORRIGE
pag. 256 lin. 4,	*Avvien*	*Avven*
» 264 lin. 24,	*di che*	*di che*

» 313 dopo la linea 9 manca l'interpretazione della chiusa della Sestina.

E quest'ultimo errore è ben grosso. Il viaggiatore di Battaggia, che la riverisce, mi pregò di dirle che non avendo trovato qui M. Merle, partito per la Romagna, ha consegnato la di Lei lettera a Brighenti incaricatosi di fargliela ricapitare.

Vedrò con sommo piacere l'avvertimento che Ella dispone di premettere alle *Operette Morali*. Circa il Dialogo tra un Giapponese e un Musulmano, le dirò il mio parere, poiché Ella vuole, e sinceramente al mio solito, ma con un patto che Ella lo tenga assolutamente celato all'autore, che io non conosco né anche per congettura. Altrimenti Ella mi farebbe senza mia colpa un nemico, che non mi perdonerebbe mai più, e che non mancherebbe di dir tutto il male di me presso Lei medesima, per vendicarsi, secondo il buon uso letterario; ed essendo io lontano, non avrebbe chi gli rispondesse. L'idea di dar quasi una forma drammatica all'utilissima e importantissima storia e pittura dei costumi, mi piace infinitamente e mi par felicissima. Ma nel saggio pubblicato desidererei: 1° più naturalezza nel dialogo, 2° più disinvoltura nell'introdur la descrizione o la narrazione dei costumi, in modo che paresse cader nel discorso spontaneamente, e non per la volontà dell'autore, 3° più interesse e più vita, 4°

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

più pensieri e più forza di filosofia, 5° più vivacità e frequenza di sali, ossia più forza comica. Avrei caro ancora che l'autore inventasse delle situazioni, da poter dipingere i costumi in azione; il che servirebbe alla varietà; all'interesse e all'anima del dialogo; e finalmente alla disinvoltura nel descrivere i costumi. In somma vorrei che l'autore mettesse in opera la facoltà inventiva, e non si contentasse della prima e generale invenzione, cioè dell'idea di dipingere i costumi in dialogo.

Dato che avrò un poco di riposo alla mia mente affaticata per l'assiduo lavoro fatto intorno al *Petrarca*, prenderò ad esame l'affar del Cinonio, e gliene scriverò. La mia salute è languida e incerta al solito, e il caldo che abbiamo, mi fa nel tempo stesso del bene e del male. I miei cordiali saluti a tutti i suoi. Saluto di cuore anche Lorenzini. Ella mi ami, come fa, e come io l'amo e l'amerò sempre singolarmente. Sono con tutto l'animo Suo vero e cordialissimo amico e servitore Giacomo Leopardi.

465. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Bologna 3 Luglio 1826.

Carissimo Signor Padre. La sua lettera mi ha cagionata una vera gioia, come sempre me ne cagionerà il trattenermi con Lei, e come mi aveva dato e mi darà sempre pena il suo lungo silenzio, se non in quanto io penserò che questo possa nascere da sue occupazioni più rilevanti e che serva a risparmiarle fastidio. Certamente se a Dio piace, io non passerò mai più l'inverno in climi più freddi del mio nativo. Io conto, se la salute non me lo impedisse insuperabilmente, di essere in ogni modo costì pel primo entrar dell'autunno, e quanto al trattenermi, Ella disporrà di ciò a suo piacere. Intanto Ella non si dia pensiero alcuno circa la mia sicurezza. La frequenza degli omicidii in questi ultimi giorni è stata qui veramente orribile, ma io ho preso il partito di non andar mai di notte se non per le strade e i luoghi più frequentati di Bologna; sicché, fintanto che non assassineranno in mezzo alla gente (nel qual caso il pericolo sarebbe altrettanto di giorno come di notte), non mi potrà succedere sicuramente nulla. Ho anche il vantaggio di abitare nel centro della città e in faccia a un corpo di guardia, in modo che per tornare a casa non sono obbligato a traversar luoghi pericolosi.

Non ho posto il nome di Recanati in fronte al Petrarca, non certamente perché io mi vergogni della mia patria, ma perché il metterlo avanti a ogni cosa mia, mi sarebbe sembrata una affettazione; ed Ella vede che nessuno scrittore ai nostri tempi lo fa, o illustre o non illustre che sia la sua patria. Stampandosi le mie operette in un corpo, non parrà affettazione il nominar la patria, ed io lo farò senza fallo. Il Petrarca è sembrato allo Stella un'ottima speculazione, non solo per gli esteri, ma anche perché questi studi, o pedanterie, sono dominanti in Italia, e massimamente in Lombardia, dove non si conosce quasi altro; sicché egli crede di fare un bellissimo interesse stampando quest'opera, e ancor io sono della sua opinione. Del resto il lavoro è stato di somma difficoltà, lunghezza e noia. Nondimeno, benché avessi dato speranza di finirlo solo in autunno, l'ho già terminato e spedito tutto fin da ora, e se non l'avessi interrotto per cinque mesi, occupati parte in altre cose, parte nello smaniare dal freddo, che mi fece tralasciare affatto ogni studio, l'avrei terminato assai prima.

Qui, da più d'una settimana abbiamo sereno e caldo. Il tempo ha favorito la festa degli addobbi, che a me, poco amante degli spettacoli, è parsa una cosa bella e degna di esser veduta, specialmente la sera, quando tutta una lunga contrada, illuminata a giorno, con lumiere di cristallo e specchi, apparata superbamente, ornata di quadri, piena di centinaia di sedie tutte occupate da persone vestite signorilmente, par trasformata in una vera sala di conversazione.

La mia salute, grazie a Dio è passabile. Il Zio Mosca, che la saluta caramente, vorrebbe sapere che cosa è del medico Giordani, del quale non ha più notizia da molto tempo. I miei tenerissimi saluti alla Mamma e ai fratelli. I miei rispetti alla marchesa Roberti e a Broglio, se Ella ha occasione di scrivergli. Ella mi ami, e se non le è grave, mi dia notizia della sua salute e delle sue occupazioni presenti. Avrò in mira quello che Ella mi scrive. Sia persuasa del vivissimo e cordialissimo amore che io le porto, e dell'immensa gratitudine che le ho ed avrò per tutta la vita. Le bacio la mano coll'anima, e chiedendole la benedizione mi ripeto suo affettuosissimo figlio.

466. AD ANTONIO PAPADOPOLI – NAPOLI.

Bologna 3 Luglio 1826.

Antonino mio caro. La tua lettera mi sarebbe stata di consolazione grande, se non fossero le cattive nuove che tu mi dai del tuo stato, e che la Contessa mi conferma pur troppo continuamente. Possibile che la buona e bella stagione non ti faccia profitto alcuno! È pur sempre vero che chi più merita, meno è favorito dalla felicità. Del *Petrarca* sono usciti tre volumetti. Gli altri seguiteranno presto, perché il manoscritto è terminato. Ma ella è un'opera fatta senza inclinazione alcuna, per soddisfare a un libraio, che ne aspetta molto guadagno. Io non la tengo per mia, e tu non ci pensare. I *Moralisti* saranno stampati dopo finito di stampare il Petrarca. Del Cicerone dee venir fuori il primo volume dentro questo mese. Io vivo qui una vita bastantemente comoda, e libera come l'aria; che è tutto quel che io desidero dalla fortuna. Della salute sto competentemente bene. Del resto mi annoio mortalmente il giorno e la notte. Starò qui tutta l'estate, poi tornerò a Recanati, e di là forse andrò a passar l'inverno a Roma.

Antonino mio, se l'amor vero, vivo e costante di un amico, ti può consolare in qualche parte della indisposizione della salute, e della noia che tu provi in cotesto soggiorno, ti prego ad aver per fermo ch'io t'amo di tutto cuore teneramente, e che ti amerò nello stesso modo sempre. Se i tuoi patimenti ti lasciano luogo a ricrearti cogli studi, dimmi che leggi o che scrivi, e che mediti di scrivere. Tu hai un bellissimo ingegno che, se la salute te lo consente, conviene che tu faccia fruttare, in conforto ed onor tuo proprio, e in benefizio della nazione. Amami, e cùrati quanto sai. Addio, addio.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

467. A CARLO LEOPARDI – RECANATI.

Bologna 12 Luglio 1826.

Carluccio mio. L'errore che tu mi accenni nel Petrarca è stato già notato per l'errata che si darà in fine. Non so se sia provenuto dagli stampatori, o dalla mia fretta nello scrivere quelle pedanterie a Milano, e nel riveder le prove di stampa a Bologna. Pochi confronti avresti luogo di fare sopra quel lavoro, perché gli altri comenti son pessimi, e di tutt'altro genere, e io non ho avuto sotto gli occhi se non l'ultimo, che è del Biagioli, dal cui parere mi sono allontanato spessissimo.

Quanto ai discorsi che tu vorresti farmi, spero che presto lo potrai, ritrovandoci insieme; cosa che io desidero sempre più ardentemente e impazientemente; anzi sarei già costì, se non temessi i cattivi effetti del gran caldo nel viaggio, provati da me l'anno passato, e non rimediati ancora. Non so perché, ma mi trovo in una malinconia che cresce ogni giorno, e che tanto più mi fa desiderare la presenza dell'amor tuo. Scrivimi quanto più spesso puoi, ché le tue lettere mi consolano sommamente. Mando oggi altri due volumetti del Petrarca, giacché li desideri. Il resto di mano in mano che l'avrò. Ti abbraccio, Carluccio mio caro.

468. A PAOLINA LEOPARDI – RECANATI.

[*Bologna 12 Luglio 1826*].

Paolina mia. Giorni sono ebbi lettera di Luigi Zacchiroli che mi pregava a mandargli copia di un capitolo del fratello sopra la nascita di G. C., stampato in un tomo del Parnaso Italiano, dicendomi che Babbo, al quale egli si era rivolto, gli aveva scritto che quel tomo era in mano mia. Di' a Babbo che veramente io non l'ho, come non ho altro libro di casa, se non il dizionario inglese del Baretti, i quaderni dello *Spettatore* che voi mi mandaste, e le poesie varie del Monti. Mi pare che tu copiassi un'altra volta quel capitolo per Zacchiroli: non so quante copie gliene bisognino. Non aver paura degli assassini per me; sta' sicura che nessuno, coll'aiuto di Dio, avrà l'ardire di assassinarmi, perché io mi guardo con una prudenza ammirabile. Il Petrarca me lo pagherai quelle lire che mi costa. Salutami quanto puoi Babbo e Mamma, la quale si accerti che non tarderò un momento a farle sapere di D. Rodriguez, se ci sarà niente di nuovo. Angelina ha da qualche tempo l'intendenza della mia biancheria. Salutami Luigi, abbracciami Pietruccio. Giordani vi saluta tanto, te e Carlo. Ricordami al Curato e a D. Vincenzo. Addio, addio.

469. A LUIGI STELLA – MILANO.

Bologna 25 Luglio 1826.

Signore ed Amico carissimo. Eccomi a dirle del Cinonio. Trovo che questo lavoro sarà dei lunghi e noiosissimi, altrettanto e più che il *Petrarca*, senza stimolo alcuno di fama o di lode all'autore. Ciò non ostante, giudicando Ella che esso debba riuscirle utile, eccomi a servirla. Ma avendo io già pubblicata col mio nome un'opera affatto pedantesca, com'è il comento al Petrarca, mi prendo la confidenza di porle in considerazione che il pubblicarne un'altra dello stesso genere, non potrà essere senza che il Pubblico mi ponga onninamente e per viva forza in quella classe dalla quale colle mie parole e cogli altri miei scritti ho tanto cercato di separarmi; nella classe di quelli che deprimono e rendono frivola, nulla, ridicola agli occhi degli stranieri, la nostra letteratura, e con ciò servono mirabilmente alle intenzioni dell'*oscurantismo*; nella classe dei pedanti. Io la prego però di volere avere al mio nome questa compassione di salvarlo da questo epiteto, nel quale esso incorrerà inevitabilmente se la nuova opera sarà annunziata per mia. Quando Ella si debba pubblicare anonima o sotto altro nome, non sarà però scritta con minor cura, attenzione, minutezza di quella ch'io userei nell'opera dove fosse maggiormente interessato il mio onore. Ella mi conosce, credo, abbastanza per essere persuasa che io non saprei neppure scrivere senza usar tutta la diligenza che mi è possibile per fare il meglio ch'io so.

Da qualche tempo si sta qui pensando da alcuni miei conoscenti ad un'impresa, che io (a dirla per incidenza) ho sempre, benché inutilmente, sconsigliata e sconsiglierò, come impossibilissima a riuscir bene. Si tratta di pubblicare una raccolta di traduzioni italiane di tutti gli autori latini fino al 3° o 4° secolo, compresi anche i frammenti. Ora si è sparsa voce che in Milano si stia o meditando o preparando un'impresa simile. Se Ella potesse, senza suo incomodo, darmi qualche notizia in proposito, mi farebbe cosa gratissima, per poter soddisfare a questi miei conoscenti, che mi hanno pregato di ricorrere a Lei per qualche informazione. Mad. Padovani è ancor qui, ed ho cagione di credere che vi stia contenta. Riverisco con tutto il cuore la sua famiglia, e Lei abbraccio teneramente. Il Suo cordialissimo amico e servitore Giacomo Leopardi.

Ho consegnato al Sig. Moratti le ultime prove della P.ª parte del Petrarca, corrette.

470. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Ravenna 9 Agosto 1826.

Carissimo Signor Padre. Sono qui da alcuni giorni in casa di un mio amico che mi ha voluto seco per forza, a vedere le antichità di Ravenna. Torno a Bologna a momenti. Qui si vive quietissimi e con ogni sicurezza, quanto ai privati. Ho veduto il Cardinale, ho veduto il Canonico ferito in sua vece, il quale è fuor di pericolo, e sarà presto in piedi. Qui ho ricevuta la lettera di Paolina. 29 Luglio, colle loro nuove, che io desiderava da tanto tempo. Ho fatto ricerca dei partiti che si trovano in questi paesi, e veggo che le gran doti sono uscite di moda affatto. Il maggior partito di questi contorni è Pasolini di Ravenna. Contessa, famiglia ricchissima, nobilissima, principale; diecimila scudi di dote in pronti contanti; cinquecento scudi di proprietà della ragazza, lasciatile dall'Arcivescovo Codronchi suo prozio; corredo a parte; giovane bella e di talento e buona. Il padre non si cura di gran trattamento per la ragaz-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

za; solamente esigerebbe uno stato esatto ed autentico della casa, e una disposizione che assicurasse lo sposo dal lato dei fratelli. L'affare si concluderebbe prontamente: se Ella credesse opportuno di prenderlo in considerazione, non avrebbe che a mandarmi lo stato della famiglia in forma autentica, e qui si tratterebbe l'affare per mezzi che io le farò conoscere al suo primo cenno; e si userebbe ogni segretezza. Così prego Lei di usarla circa le informazioni che io le ho date, per non nuocere alla ragazza, in caso di rifiuto. Vedo bene che la dote è piccola, ma non se ne trovano delle maggiori in Romagna; il soggiorno di Recanati è in discredito; e l'essere in pronti contanti mi pare una qualità calcolabile, e che possa compensare in parte la mediocrità della somma. Tornato a Bologna, cercherò più diligentemente in ordine ai partiti di là, quantunque con poca speranza di trovar doti maggiori senza pretensioni eccessive, e senza ripugnanza decisa al soggiorno di Recanati. Da Bologna le scriverò più lungamente e con più quiete. I miei teneri saluti alla Mamma e ai fratelli. Le bacio la mano con tutto il cuore, e le chiedo la benedizione. Il suo affettuosissimo figlio Giacomo.

471. AD ANTONIO CAVALLI - RAVENNA.

Bologna 13 [Agosto] 1826.

Mio caro Antonino. Sono arrivato qui poche ore fa, stracco ma sano. Ti scrivo subito per salutarti caramente, e per ringraziarti di tante e tante gentilezze e cordialità che tu m'hai usate. Credimi che io te ne pagherò in quel modo ch'io posso, e che tu sei per accettare; voglio dir con amarti sempre teneramente come tu meriti. Mille rispetti e ringraziamenti ai tuoi Genitori, veramente gentilissimi ed ottimi, i quali assicurerai da mia parte della stima che io fo e della memoria che conservo e conserverò di loro. Saluto anche e riverisco di cuore il marchese Carlo. Appena riceverò risposta da mio padre, te la comunicherò con lettera ostensibile, secondo il convenuto fra noi. Salutami i conoscenti di costì, ed accertali della dolce ricordanza che io son per serbare del tempo che ho passato fra loro. Nomino in particolare il signore e la signora Salamelli, il conte Rota, Santino, e il prof. Farini. Fammi grazia, ti prego, di vedere o far vedere alla posta se vi fosse lettera o piego per me, ed essendovi, di far che l'ufiziale della posta me lo spedisca subito qua. Vogliti bene e dammi delle tue nuove. Ti abbraccio con tutto l'animo: addio addio. Il tuo Leopardi.

472. A NICOLA GOMMI FLAMINI - IMOLA.

Bologna 16 Agosto 1826.

Signor Conte pregiatissimo. Tornato in Bologna, adempio con piacer grandissimo il debito che mi corre di render grazie a Vostra Signoria delle infinite gentilezze che Ella si compiacque di usarmi quando ebbi l'onore di trovarmi seco. Non credo già né voglio con questo essere sciolto dall'obbligo che io le professo, al quale non potrò soddisfare altrimenti che con serbar memoria costante della sua cortesia, e con tenermi desideroso de' suoi comandi, e prontissimo, come sono e sarò sempre, ad eseguirli con quanto è il mio poco valore. Prego istantemente V. S. che mi voglia ricordare e far riverenza in mio nome al Sig. Conte suo zio, ed al signor suo Cognato, veri specchi di gentilezza. E supplicandola a darmi occasione di servirla dove io sia buono, mi raccomando di cuore alla sua benevolenza, e con somma stima e vera e viva gratitudine mi dichiaro suo devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

473. A PAOLINA LEOPARDI - RECANATI.

Bologna 16 Agosto 1826.

Paolina mia cara cara. Mi affligge proprio profondamente il sentire che Babbo e Mamma e voi altri siate stati in pena per me. Credimi che io non sono stato in minore inquietudine, non vedendo risposta alle ultime mie. Il secondo di Agosto fui obbligato, quasi mio mal grado, a partire per Ravenna, e questa è la cagione del ritardo della mia risposta alla tua 29 Luglio. Spero che Babbo a quest'ora avrà ricevuta la mia dei 9. Mostragli la presente, e scusami tanto tanto con lui del mio silenzio passato, che è proceduto da continui imbarazzi, e dall'aspettar riscontro da voi altri. Son tornato qua il 13, e, grazie a Dio, sto bene. Crederai tu che la lettera di Mercuri che tu mi mandi, è la primissima nuova ch'io ho della mia nomina? Un pezzo fa, mi fu proposto per parte del Segretario di Stato il posto di Vicerettore dell'Università di Roma, coll'obbligo di supplire a tre Cattedre in caso d'impedimento degli attuali Professori (uno dei quali è malato abitualmente); e poi di vestir da prete. Risposi ringraziando tanto, e rifiutando. Ora aspetterò da Roma qualche schiarimento sopra questo nuovo posto, e scriverò a Babbo tutto quello che ne saprò. Che meraviglia che i francesi parlino di me a Sinigaglia? Non sai tu ch'io sono un grand'uomo; che in Romagna sono andato come in trionfo; che donne e uomini facevano a gara per vedermi? Fuor di burla, io spasimo di trovarmi di nuovo fra voi altri, e non aspetto altro che la fine del caldo per mettermi in viaggio. Nell'andare e tornare da Ravenna (distante di qua come Pesaro da Recanati) ho sofferto tanto dal caldo (benché, grazie a Dio, non mi abbia fatto male) che non ardirei più di muovermi prima del fresco. Per amor di Dio, scrivimi subito, che Carlo e Luigi sono tornati da Sinigaglia sani e salvi. Salutameli tanto, e bacia la mano teneramente per me a Babbo e a Mamma. Farò la tua parte con Angelina. Addio addio.

474. A MONALDO LEOPARDI - RECANATI.

Bologna 23 Agosto 1826.

Carissimo Signor Padre. Con somma consolazione ho riveduto dopo tanti giorni i suoi caratteri. È incredibile per altro la irregolarità e lentezza della corrispondenza tra il nostro povero Recanati e il resto del mondo. L'ultima di Paolina in data dei 9 mi giunse ai 15, e la sua dei 12, mi è giunta ieri, 22, dieci giorni appunto dopo data; mentre le lettere di Roma mi vengono in due o tre giorni. Sono giustissime le sue osservazioni cir-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ca il partito di Ravenna, e massimamente quella che riguarda la dote percepita da Galamini, cosa della quale io non mi era ricordato. Sarebbe indecoroso per la casa nostra un partito di minor dote, quando non vi sia necessità o forti ragioni per accettarlo. Il partito di Faenza, scudi 17 mila è ancora in piedi, e sarebbe facile l'entrarne in discorso, ma credo che sarebbe anche altrettanto inutile, perché la madre e il fratello della ragazza non hanno volontà di sborsar la dote (così dice la sorella stessa della ragazza, maritata qui), e metteranno sempre avanti mille difficoltà e pretesti per mandare a monte i partiti, come hanno fatto finora. Ho sentito di una buona e colta signorina di Milano, che ha una sorella maritata in Romagna, e verrebbe volentieri dalle nostre parti. Ho già fatto scrivere per averne informazioni. In breve avrò notizia dei partiti di Modena, di Reggio, di Parma, tra i quali è molto probabile che se ne trovino degli adattati al caso nostro, tanto per la quantità della dote, come per la inclinazione ad un soggiorno quieto e pacifico qual è quello di Recanati. La ragguaglierò poi di tutto. A Modena v'è un partito di 50 mila zecchini, ma non credo che Ella ami di tentar partiti così grossi. – Ella avrà veduto a quest'ora la mia dei 16 a Paolina. Da Roma non ho neppure una riga, né un cenno, sopra la mia pretesa nomina alla Cattedra di Storia, annunziatami nella lettera che giunse costì. – Seppi a Ravenna il tumulto di Sinigaglia, e fu per questo che pregai Paolina a darmi subito notizia del ritorno dei fratelli, che ora sento da Lei, e ne ringrazio Dio. La mia salute, grazie al Signore, è buona. Sono sempre impaziente di riabbracciarla; e pregandola dei miei tenerissimi saluti alla Mamma e ai fratelli, le bacio la mano, e mi ripeto con tutto il cuore suo affettuosissimo figlio Giacomo.

475. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Bologna 26 Agosto 1826.

Carissimo Signore ed amico. Fui costretto da vivissime istanze di un mio amico ravennate a portarmi seco in Ravenna, come Ella ha saputo dal signor Moratti, per vedere quelle celebri antichità. Mi trattenni una diecina di giorni, e tornando, trovai che la sua carissima dei 9 mi era stata spedita a Ravenna, appunto pochi minuti prima. Malgrado le mie ripetute premure per averla subito, non ho potuto ricuperarla dalla posta di Ravenna prima di ieri. Eccole la causa della lunga tardanza del mio dovuto riscontro alla sua lettera. – Occupandomi principalmente del Cinonio, non mancherò di venir pensando al dizionario filosofico e filologico, il quale godo assai che le vada a genio, come è ancora di mia grande inclinazione. – Non ho veduto i Sinonimi del Romani, che sento però molto lodati, e che credo opera di merito, atteso il nome dell'autore. – Ella non dee dubitare né della sincerità né della diligenza che io userò nell'esporle la mia opinione circa il primo volume Ciceroniano, quando esso mi sarà pervenuto. A proposito del *Cicerone*, Monsignor Invernizzi mi fece sapere, che volendo Ella mandargli un esemplare della sua nuova edizione, egli avrebbe desiderato che questo fosse della edizione semplicemente latina; cosa nella quale io credetti che Ella l'avrebbe facilmente compiaciuto, e così gli risposi. – A Ravenna un mio amico mi obbligò a scrivere a lei una lettera commendatizia di una sua traduzion di Tibullo. La lettera, che probabilmente a quest'ora Ella avrà già ricevuta, fu scritta sotto gli occhi medesimi dell'amico. Da ciò Ella giudicherà facilmente del conto che deve farne, anche relativamente alla mia opinione su quel manoscritto. – I miei complimenti a tutti i suoi, e nominatamente al Signor Luigi. Madama Padovani, che sta bene, riverisce di cuore Lei e la sua famiglia. Continui ad amarmi come io l'amo, e mi creda sempre suo vero servo ed amico Giacomo Leopardi.

476. AD ANTONIO PAPADOPOLI – NAPOLI.

Bologna 3 Settembre 1826.

Antonino mio. Puoi pensare quanto mi abbia consolato la tua de' 18 agosto, nella quale mi avvisi del miglioramento della tua salute e delle buone speranze che tu ne hai per l'avvenire. Non potevi darmi novella più cara di questa. Ma ti prego ad avvertire che il miglioramento non ti faccia confidente in modo che tu rimetta dell'attenzione e della cura che ti conviene aver sempre alla tua salute, finché non sei risanato e confermato del tutto. Io partirò di qua verso i quindici del venturo. Andrò a Recanati, e di là forse a Roma, come ti scrissi. Io sono costretto a fuggire in ogni modo il freddo, che qui nell'inverno è formidabile, e che mi nuoce nella salute indicibilmente. Comunque del resto io mi trovassi bene in Bologna, starei pur male quando non vi fossi sano; e la salute è il principale, anzi l'unico bene che io cerco in questa vita. Niente poi mi vieterà di tornare in Bologna qualunque volta ch'io voglia. Il mio *Petrarca* non è finito ancora di stampare. N'è pubblicato il primo tomo, cioè la prima metà, ch'è uscita per volumetti. I *Moralisti* non sono ancora sotto il torchio. Addio, caro e singolare amico. Voglimi sempre bene, e fa' che si verifichi la bella speranza che tu mi dai della tua guarigione intera. Addio, addio. T'amo come sai. Il tuo Leopardi.

477. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Bologna 3 Settembre 1826.

Signore ed Amico pregiatissimo. Le confermo la mia de' 26 dello scorso: e sono ora a parlarle distintamente del Cinonio, del quale dopo aver seriamente messe le mani in pasta, posso e debbo darle un conto più esatto che per lo passato. Le dico dunque che avendolo esaminato tutto diligentemente, ed essendomi messo all'opera convenuta fra noi, e scarabocchiati più fogli, trovo in conclusione che il voler rifondere la detta opera e perfezionarla, come ci eravamo proposti, è cosa impossibile per le seguenti ragioni, che la prego di considerare. Il genere delle particelle, il quale comprende, nel piano del Cinonio, le preposizioni, gli avverbi, i pronomi, i segnacasi ec., è cosa talmente estesa, che trattata massimamen-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

te al modo del Cinonio, cioè con tutte le relazioni de' verbi e de' nomi ai segnacasi, alle preposizioni ec., abbraccia niente meno che tutta la lingua e tutto il vocabolario italiano, poca parte eccettuata. Il voler dunque fare un'opera regolare e completa sopra questo genere, voglio dire un regolare e completo Cinonio, importa il fare un completo vocabolario italiano, un vocabolario, col quale alla mano, poco bisogno si avrebbe del vocabolario della Crusca, e di altri vocabolari italiani qualunque. Le confesso che avendo, coll'esame e colle prove fatte, riconosciuta e accertata questa verità, mi sono talmente spaventato, che non posso a meno di protestarmele incapace dell'impresa tra noi progettata. In tanta imperfezione del vocabolario italiano; in tanto immensa quantità di materiali, parte già raccolti, parte da raccogliersi, e tutti da aggiungersi al vocabolario; finalmente in tanta estensione e vastità del vocabolario stesso, ancorché imperfetto; l'impresa di fare una nuova, regolare e compiuta redazione di una massima parte del vocabolario, supera assolutamente le mie forze, e credo che supererà sempre le forze di un solo.

Stando le cose in questi termini, e non potendosi sperar di avere un buono e compiuto Cinonio, prima che si abbia un buono e compiuto vocabolario italiano; a me pare che il miglior partito sarebbe di contentarsi del Cinonio che abbiamo, e darlo tal qual è, in un'edizione compatta e di poco prezzo, secondo il suo divisamento. Se Ella si trova persuasa delle cose che ho dette di sopra, e se ha in animo di por mano a questa edizione, il mio consiglio sarebbe di attenersi religiosamente alla stampa dei Classici italiani, omettendo solamente le testimonianze premesse, relative al p. Mambelli, le quali non concludono nulla. L'accerto che il compendiare, anche semplicemente, la detta edizione, sarebbe assai difficile senza nuocere alla chiarezza e all'uso del libro: moltissimi esempi che possono parere soverchi, perché accompagnati da altri simili, esaminandoli accuratamente, come io ho fatto, si riconoscono utili, se non altro per togliere ogni dubbio al lettore circa la proprietà e il vero uso di quel tal modo di dire.

Nondimeno, se Ella, considerata maturamente la cosa, troverà che le sia più utile l'annunziare un'edizione compendiata che un'edizione intiera, Ella me ne avvisi; e quello che si potrà fare si farà: voglio dire che io, rileggendo colla più scrupolosa attenzione tutta l'opera, cancellerò dall'esemplare che ne tengo, ciascun esempio che, dopo un maturo esame, troverò che si possa omettere senza verun pregiudizio: ed in tal modo l'opera scemerà di mole e di prezzo, senza scemare menomamente di utilità. Dall'altra parte però Ella ben vede che l'integrità delle opere è un gran pregio e molto stimato; che il solo nome di compendio, troncamento ec. suona assai male in molte orecchie, non potendosi presto né facilmente conoscere se le sottrazioni sieno state fatte con tutto il giudizio e senza alcun minimo detrimento; e che in fine lo scemamento del prezzo che nascerà dalla qualità dell'edizione, potrà bastare ad assicurarne l'esito; e combinato coll'integrità dell'opera, avrà forse un successo maggiore. Rimetto intieramente queste considerazioni al suo giudizio, e starò attendendo la sua determinazione.

Credo che in questo esatto conto che le ho renduto delle mie opinioni intorno al Cinonio, Ella non vedrà che una nuova prova della mia sincerità. Molto facile mi sarebbe stato di riordinare e rifondere alla peggio, o in un qualsiasi modo il Cinonio, tanto che ne riuscisse un'opera di nuovo aspetto; e né Ella né altri ne avrebbero scoperte facilmente le imperfezioni, neppur coll'esaminarla; perché solamente l'uso pratico e manuale del libro avrebbe potuto darle a conoscere. Intanto io avrei fatto un'opera imperfettissima, e probabilmente inferiore in utilità al Cinonio che ora abbiamo; il quale io credo veramente che per ora, alterandolo, non si possa che guastare.

Sto aspettando le prove residue del *Petrarca*, del quale ho ricevuto, corretto e rimandato il primo foglio de' Trionfi. Credo che nel fine Ella vorrà dare l'indice, conforme si legge nell'edizione del Molini. Quest'indice mi par necessario. Avverto però che il prof. Marsand mi disse che l'indice del Molini era molto scorretto. Di più, avendo noi cambiata la punteggiatura nel corpo dell'opera, converrà che anche i versi che si porranno nell'indice, sieno punteggiati allo stesso modo. Però converrebbe che i suoi correttori avessero la pazienza di riscontrare ciascun verso dell'indice coi loro corrispondenti nel corpo dell'opera. Se Ella si può fidare che questa operazione sia fatta da' suoi correttori con esattezza, come io ben credo, non le sarà necessario spedirmi le prove dell'indice.

Una contessa Malvezzi di qui, Dama di molto spirito e molta coltura, ha composta una traduzione del sogno di Scipione ciceroniano, il manoscritto della quale le è stato rubato da un amico, e mandato a stampare, essa non sa dove. Mi ha pregato che io le domandi se per caso il ms. fosse stato inviato a Lei, in vista della sua edizione delle opere di Cicerone. Ella mi farebbe molto piacere se potesse soddisfare in qualche modo alla sua curiosità.

6 settembre. Ho corrette e rimesse al Moratti le altre prove del Petrarca fino alla pag.756 inclusive. Aggiungo alle cose dette di sopra, che l'essere il Cinonio un libro classico e citato nel vocabolario, sembra che debba rendere tanto più raccomandabile la integrità del medesimo in una nuova edizione. Tralascerei però affatto l'indice alfabetico dei capitoli: indice ridicolo, da che i capitoli sono disposti per alfabeto nell'opera stessa. Ella mi ami, e m'istruisca, se le piace, prontamente della sua intenzione circa il sopraddetto. Mille cordiali saluti alla sua famiglia; e sono, abbracciandola con tutta l'anima, suo affettuosissimo amico e servitore Giacomo Leopardi.

478. AD ANTONIO STROZZI – LUGO.

Bologna 4 Settembre 1826.

Pregiatissimo Signore. La sua stimatissima del 29 agosto ridonda di espressioni e di sentimenti

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

più che gentili. Debbo ringraziarla, nel tempo stesso che affermo e protesto di non meritarli. Godo assai delle buone notizie del cav. Puccini.

Di qua a poco più di un mese io partirò da Bologna per Recanati, donde, se i miei non mi usano tali premure per ritenermi, che io non possa ricusare di compiacerli, fo conto di andare a passar l'inverno in Roma. In qualunque luogo, mi sarà gratissimo il poterla servire dove io vaglia. E sono veramente desideroso di mostrarmi nel miglior modo che io sappia Suo devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

479. A LUCA MAZZANTI – RECANATI.

Bologna 4 Settembre 1826.

Signore ed Amico pregiatissimo e carissimo. Un lungo silenzio è succeduto tra noi all'ultima mia. Ella sarà stata certamente occupata; ma io non credo perciò raffreddata in Lei l'amicizia che Ella aveva per me. Dalla parte mia, sono ben certo che l'amore verso Lei non può raffreddarsi. Desidero sommamente delle sue notizie, e la prego di cuore ad essermene cortese. Mi auguro e spero il bene, per me grandissimo, di rivederla e riabbracciarla presto; giacché fo conto di partire da Bologna per coteste parti, circa il principio dell'autunno. Ho fatto nel mese passato un giretto per la Romagna, paese che mi piace infinitamente. Ora sto bene, quanto permette la natura della mia costituzione. Avrei pur caro di sentire altrettanto, e meglio, di Lei. Che fa il Dott. Podaliri? ne ha Ella nuove? Qui si sta preparando un'edizione *completa* delle Opere di Monti, il quale Ella saprà che per questa volta è scampato dal pericolo prossimo che lo minacciava. Non ho ancora copie del piccolo saggio di Operette morali, ed è per questo che non ho potuto soddisfare fin qui alla promessa di mandarlene. Non so s'Ella abbia udito parlare di una mia interpretazione al Petrarca. Ne avrò copie disponibili in breve. E cosa di nessun interesse, ma pur se Ella la desidera gliela manderò. Mi continui la sua benevolenza e si conservi all'amore del suo cordialissimo amico e servitore Giacomo Leopardi.

480. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Bologna 6 Settembre 1826.

Carissimo Signor Padre. Ho ricevuta la cara sua de' 26. L'affare della Modanese dei 50 m. zecchini, credo che in verità non sarebbe stato degl'impossibilissimi. La sposa, del resto, senza esser bella, non è dispiacevole. Ma non siamo più in tempo, perché improvvisamente si è saputa qui la conclusione di un suo trattato di matrimonio con un Conte Marsigli di qui, ricchissimo, ma attempato e deforme. So poi che la dote non è in contanti, ma in terre, pervenute alla sposa per un'eredità; sicché è verisimile assai che la somma sia esagerata non poco, come è solito, per far numero tondo. Un mio amico si è voluto incaricare di far un tentativo colla Faentina, la quale oltre i 17 m. di dote, si dice che avrà dalla madre 3 m. scudi a titolo di dono: in tutto 20 m. scudi. Sentiremo la risposta. Aspetto poi delle notizie da Parma, da Reggio e da Milano, che dovrebbero venir presto.

Dovetti, tempo fa, rimandare al Governatore il baule che egli mi avea prestato, sicché mi trovo adesso senza baule. Non so se costì sarà possibile di trovar modo per fare arrivar qua quello che io portai con me a Roma. Se la cosa fosse praticabile (e certo a Macerata o a Loreto si dovrebbero trovar mezzi facilmente), la pregherei di spedirmelo, giacché il trasporto mi costerà meno assai che non costerebbe il comprar qui un baule a posta. La spedizione di quello del Governatore, il quale arrivò a Recanati prontamente, franco d'ogni spesa, non mi costò che 9 paoli. Se la cosa dovesse portar troppo incomodo, Ella non ci pensi, ed io ripiegherò in altro modo.

I miei teneri saluti a tutti. Spero che Paolina sarà rimessa pienamente del suo disturbo. La Mamma mi ha voluto fare un tacito rimprovero di negligenza, facendomi sapere la morte di D. Rodriguez. Veramente, non uscendo mai di giorno, per evitare il gran caldo, era un pezzo che io non vedeva nessuno a cui domandarne. Ella mi ami e mi benedica, e mi aspetti presto, se a Dio piace. Suo affezionatissimo figlio Giacomo.

481. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Bologna 13 Settembre 1826.

Signore ed Amico amatissimo. Alle carissime sue dei 2, e dei 6 del corrente, la prima delle quali mi giunse dopo chiusa già la mia ultima dei 6, Ella osserva molto bene che dopo il Tiraboschi, e soprattutto il Ginguené, ai quali ora si aggiunge anche il Foscolo co' suoi *Saggi* sopra il *Petrarca*, è ben difficile il dir cosa alcuna di nuovo sopra questo poeta. Nondimeno io avrei pur qualche cosa di mio da dire sopra tal proposito, ma certamente i miei pensieri sarebbero del tutto fuori di luogo alla fine della mia interpretazione, e riuscirebbero direttamente contrarii all'interesse dell'edizione. Io le confesso che, specialmente dopo maneggiato il *Petrarca* con tutta quell'attenzione ch'è stata necessaria per interpretarlo, io non trovo in lui se non pochissime, ma veramente pochissime bellezze poetiche, e sono totalmente divenuto partecipe dell'opinione del Sismondi, il quale nel tempo stesso che riconosce Dante per degnissimo della sua fama, ed anche di maggior fama se fosse possibile, confessa che nelle poesie del Petrarca non gli è riuscito di trovar la ragione della loro celebrità. I miei pensieri verserebbero tutti sopra questo punto, ed Ella ben vede che tali pensieri non sono per far fortuna in Italia a questi tempi. Il platonismo poi del Petrarca a me pare una favola, perché più d'un luogo de' suoi versi dimostra evidentissimamente che il suo amore era come quello di tanti altri, sentimentale sì, ma non senza il suo scopo carnale. Il buon Torinese che le scrive non dovrebbe aver letta gran parte del nostro Petrarca. Egli ha veduto che io alcune volte noto i casi dei nomi o i generi dei verbi ec. e ciò è quando a prima vista non s'intende se il caso sia accusativo o nominativo, se il verbo sia attivo o neutro, ec. Il notar queste cose mi serve allora per rischiarare

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

il passo in un batter d'occhio. Ma egli ha creduto che io le notassi per insegnar la grammatica. Qui in Bologna, in Romagna e in Toscana, non solo le donne, ma i primi letterati hanno fatto un'accoglienza diversa a quel mio comento; non l'hanno giudicato indegno del loro proprio uso; hanno detto che non era possibile di spiegare un autore né più pienamente e chiaramente, né con più risparmio di parole; ed alcuni mi hanno confessato di avere, coll'aiuto di quello, intesi per la prima volta parecchi luoghi che fino allora non avevano intesi mai, o vero avevano intesi a rovescio. In fine sono arrivati a dire che quello dovrebbe servir di modello a tutti i comenti; e in Bologna se ne sarebbe intrapresa subito una ristampa se non si fosse saputo che io mi vi sarei opposto con tutto il mio potere. Le critiche del Torinese e del Veronese non hanno bisogno di risposta, ed io non son solito a far conto di critiche. Nondimeno, per servirla, scriverò in forma di conclusione dell'opera, una brevissima risposta, che Ella con pienissima libertà porrà in fine del mio comento, o la rigetterà del tutto, secondo che le parrà bene.

Innanzi alla copia del paragrafo del Torinese, ho veduto nella sua lettera una cancellatura fatta assai diligentemente, la quale mi dimostra che Ella ha voluto nascondermi la persona. Se Ella conosce il mio sangue freddo in queste materie, e se mi crede abbastanza prudente ed anche abbastanza giusto per non abusare della sua confidenza, avrò caro, quando però non le dispiaccia, di sapere per curiosità il nome del Critico, il quale del resto potrà essere un bravissim'uomo.

Articoli adattati al *Ricoglitore* ne' miei mss. non si trovano. Quanto al *Dizionario filosofico*, le scrissi che io aveva pronti i materiali, com'è vero; ma lo stile ch'è la cosa più faticosa, ci manca affatto, giacché sono gittati sulla carta con parole e frasi appena intelleggibili, se non a me solo. E di più sono sparsi in più migliaia di pagine, contenenti i miei pensieri; e per poterne estrarre quelli che appartenessero a un dato articolo, bisognerebbe che io rileggessi tutte quelle migliaia di pagine, segnassi i pensieri che farebbero al caso, li disponessi, gli ordinassi ec., tutte cose che io farò quando a Lei parrà bene che io mi dia di proposito a stendere questo *Dizionario*; ma che non si possono eseguire per il momento, e per uno o due articoli soli. Intanto pel suo *Ricoglitore* io ho un pensiero che mi par possa riuscire molto opportuno. Si è cominciato poco fa in Inghilterra a pubblicare un Giornale inglese, destinato esclusivamente alla *letteratura italiana*. Questo Giornale è sconosciuto in Italia, e nondimeno Ella sa quanto picchino la curiosità degl'italiani i giudizi degli stranieri sopra i nostri libri. Mi pare che se il *Ricoglitore* contenesse una scelta de' migliori articoli di questo Giornale tradotti in italiano, con qualche nota, osservazione, ec. del traduttore, dove bisognasse, e dove la letteratura italiana dovesse esser difesa imparzialmente; esso *Ricoglitore* acquisterebbe un grado d'interesse dei maggiori possibili, ed anche una grande utilità, pei dibattimenti urbani a cui darebbe luogo tra una nazione e l'altra, pel confronto delle opinioni letterarie delle due nazioni ec. In breve potrò avere e le manderò il titolo del detto Giornale, colle indicazioni necessarie. Io mi offro a prender sopra di me tanto la scelta quanto la traduzione degli articoli, e le note che occorrano. E se Ella aderisce a questo mio consiglio, potrà fare spedire il Giornale inglese direttamente a Bologna, per evitare le dilazioni della Censura lombarda.

Ricevo oggi da Brighenti il primo tomo del *Petrarca* e il suo magnifico *Cicerone*. Per quanto ho potuto vedere con una rapida scorsa, sono rimasto veramente contentissimo delle note latine, che trovo ottime e affatto corrispondenti al gusto e all'usanza de' filologi del nostro tempo. Il resto poi dell'edizione, non solamente mi piace, ma mi sorprende. Il suo *Cicerone* sarà senz'alcuna controversia il più bello e il più buon *Cicerone* che abbia mai veduto l'Italia. Mi piace anche molto la prefazione del signor Soncini, uomo che io non conosco se non per poche sue cose, ma che paiono a me delle meglio scritte, e che mostrano un non mediocre ingegno e studio. Le manderò poi l'errata del 4° volumetto *Petrarca*.

Le accludo la mia piccola apologia petrarchesca, della quale le ho parlato di sopra. Ella ne giudichi, e ne disponga a suo grado.

Ho poi potuto raccogliere le notizie occorrenti circa il Giornale inglese menzionato qui dietro. Non è dedicato esclusivamente alla letteratura italiana, come mi pareva di ricordarmi. Bensì nel Prospetto (che ho veduto io medesimo) si promette di accordare una particolare attenzione alla nostra letteratura, trascurata generalmente dagli altri Giornali inglesi, e si annunzia che i redattori sono, per opportune corrispondenze, in grado di ricevere sopra le nostre produzioni letterarie, maggiori e più numerose informazioni che non si sogliono avere in Inghilterra. Il titolo è *The Panoramic Miscellany*, ossia *Miscellanea Universale*. Si pubblica mensualmente in Londra dalla tipografia *Effingham Wilson*. Il primo quaderno è uscito alla fine del gennaio p. p., in 8° – fogli 9, prezzo 3 scellini e mezzo. Contiene vari pezzi relativi alla letteratura italiana, e fra gli altri un sommario della medesima dalla sua origine fino al presente. Ripeto che il dare periodicamente e regolarmente o tradotti o analizzati, colle opportune note, riflessioni ec. gli articoli di questo Giornale relativi alla nostra letteratura, mi par che dovrebbe proccurare al *Raccoglitore* un grande interesse e molti lettori.

A tutta la sua famiglia, e al Sig. Luigi in particolare, i miei distinti saluti. Mi ami e mi creda sempre suo affettuosissimo amico e servitore Giacomo Leopardi.

482. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Bologna 19 Settembre 1826.

Signore ed Amico amatissimo. Alle sue gentilissime dei 13 e dei 16 del corrente. Ella dimanda se io ho nulla da suggerirle in materia di libri di lingua, per iscuole ec. Verisimilmente Ella conoscerà l'Antologia francese in prosa, del sig. Noël, opera che ha avuto un applauso e uno spaccio grandissimo in Francia, con ripetute edizioni, e

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

che riesce tanto piacevole a leggersi, anche agli stranieri, e a chi mira a tutt'altro che a studi di lingua. Ultimamente si è pubblicata a Parigi da un celebre letterato una nuova Antologia francese sul metodo del Noël, ma contenente una scelta nuova di pezzi. A me pare che un'opera simile sarebbe nel tempo stesso piacevolissima ed utilissima in Italia e fuori, se si applicasse agli scrittori italiani il detto metodo, e si facesse quindi un'Antologia italiana della medesima sorta che la francese; opera che finora manca affatto. Quest'opera esigerebbe un giudizio assai fino, una vasta lettura e cognizione dei nostri classici; dovrebbe contenere una copiosa scelta di pezzi estratti da scrittori italiani di tutti i secoli, pezzi tutti rimarcabili per bellezza o utilità sia di pensiero, sia d'immaginazione, sia di narrazione ec. Condizioni essenziali sarebbero che questi pezzi fossero tutti in lingua purissima; tutti non troppi brevi, né troppi lunghi, perché la troppa lunghezza nocerebbe alla varietà, e la troppa brevità darebbe all'opera l'arida, noiosa e scolastica forma di un Sentenziario. Ella pensi un poco a questo progetto, e forse converrà meco che eseguito veramente bene, potrebbe riuscire un'opera altrettanto amena quanto utile agl'italiani e agli stranieri. I pezzi dovrebbero essere estratti anche da quei tanti bravi e purissimi scrittori poco conosciuti generalmente, dei quali abbonda la nostra letteratura del XVI e XVII secolo.

Circa alle osservazioni sulla *Proposta* del Monti, le dirò che io non le ho mai poste in carta, essendo certo che esse non mancherebbero di tornarmi a mente ad una nuova lettura che io facessi di quell'opera. Mi ricordo che, leggendola, mi vennero notate molte cose coll'animo; ma la quantità non gliela potrei dire se non rileggendo la *Proposta*, e segnando ciascuna cosa di mano in mano. Qui non ho se non il volume ultimo e l'*Appendice* da Lei favoritimi. Gli altri volumi sono a Recanati. – Incoraggito dalle sue parole relative al mio *Dizionario*, mi son dato ad estrarre, a porre in ordine ec. i materiali che ho per quest'opera, la quale dovrebbe anche contenere un buon numero di articoli o trattatelli relativi a cose di lingua, che siano di un interesse generale, filosofico o filologico; i quali articoli si potranno pubblicare appartatamente. Quanto alla Censura, Ella non deve temerne, perché io conosco i principii che la reggono, e secondo questi mi regolerei, tanto nella scelta delle materie quanto nel modo di trattarle. – Del *Petrarca* ho corretto e consegnato al Sig. Moratti fino alla pagina 828 e sto attendendo il restante. Le segno qui dietro gli errori trovati nel volumetto quarto e nel resto della I Parte sino alla fine.

		ERRATA	CORRIGE
pag.	356 lin. 9,	*meraviglia*	*maraviglia*
»	352 » 16,	*contrarii*	*contrari*
»	372 » 15,	*Si riferisce*	*Si riferisce*
»	395 » 8,	*Dall'amar*	*Dall'amare*
»	409 » 7,	*spero!*	*spero*
»	424 » 16,	*voglai*	*voglia*
»	434 » 3,	*sereno*	*seren*

Debbo aggiungere due errori che io lasciai inavvedutamente di notare nei passati volumetti. E sono

		ERRATA	CORRIGE
pag.	68 lin. 7,	*lui*	*lei*
»	151 » 14,	*qui en ciant endemori*	*qu'ieu ciant e m'demori*

Ambedue questi errori sono molto notabili. Il secondo si trova anche nell'edizione Marsand, ma bisogna assolutamente correggerlo, giacché proviene manifestamente da ignoranza della lingua provenzale.

Del 1° e 2° volumetto del *Petrarca* Ella mi favorì cinque copie, ed io profittando della sua liberalità, ne diedi qui ad alcuni amici. Del 3° e 4° volumetto ho ricevuto una sola copia, e però gli esemplari di questi miei amici restano imperfetti. Non so se sia soverchia indiscretezza il pregarla di volermi dar modo di completarli. La sua bontà cagiona il mio ardire, del quale le chiedo perdono.

Io conosco e stimo la Dama autrice della nuova versione del *Sogno* di Scipione, ma non so se debba stimare questo suo lavoro, il quale non ho veduto, non essendone a lei rimasta neppur la bozza, che aveva già bruciata quando il ms. le fu tolto. In caso che io possa vedere il ms., le scriverò circa il crederlo capace o incapace di aver luogo nella sua Collezione. – Le son veramente grato della confidenza fattami sul conto del Sig. Brofferio, al cui nome resterò amico come prima. Desidero a Lei ed alla sua famiglia lietissimo e piacevolissimo il soggiorno e il riposo della campagna. Ella avrebbe ben diritto di sollazzarsi un poco, essendo per l'ordinario così infaticabilmente e costantemente occupata.

Mi conservi l'amor suo, ed abbracciandola, mi dichiaro con vera tenerezza di cuore. Il suo affettuosissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

483. A PAOLINA LEOPARDI – RECANATI.

Bologna 20 Settembre 1826.

Paolina mia. Ieri ricevetti la lettera del Papà in data dei 12 e l'altro ieri avevo ricevuta quella degli 11, insieme col baule e coi formaggi, tutto ricapitatomi puntualmente a casa. Ringraziane Babbo in mio nome tanto e poi tanto, senza fine. Lo attendo, per partire, di avere terminata la correzione di una stampa, di cui ricevo le prove da Milano, e che è oramai a buon termine. Angelina saluta tanto Mamma, Babbo e voi altri. Sta sul punto di partorire, e ha qualche doglia ogni giorno. Ha voluto che io le tenga il figlio o figlia al battesimo, e io (puoi credere con che gusto) non ho potuto fare a meno di acconsentire. Salutami Babbo, Mamma, Luigi, Pietruccio, Don Vincenzo; e prometti a tutti, e a Pietruccio in particolare, che piacendo al Signore, io sarò costì fra qualche settimana al più tardi. Allora poi ti domanderò conto del tuo silenzio. Addio addio.

484. A CARLO LEOPARDI – RECANATI.

Bologna 20 Settembre 1826.

Carluccio mio caro. Tu non mi scrivi mai più, e se fosse possibile, mi faresti dubitare che non mi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

volessi più bene, o che fossi inquieto con me. *You will find, at the same address at Which I sent you the moral performations Another small book of mine*. Credilo, Carluccio mio; e prima che io parta di qua per riabbracciarti, fa ch'io veda ancora una tua lettera, e dammi un poco delle tue nuove. Come ti sei divertito a Sinigaglia? e che ti parve di quel mondo la seconda volta che tu lo vedesti? Non è possibile che non ti abbia suggerite molte belle osservazioni, di quelle che una volta eri solito di comunicarmi, ma ora ne sei divenuto avaro. Io sto bene, se non fosse la solita ostinatissima stitichezza, che dopo due mesi, mi tornò addosso, appena, per dir così, montato in carrozza per Ravenna, e non mi lascia più. Ti abbraccio, e aspetto una tua lettera. Addio, Carluccio mio. Fammi il piacere di spedirmi subito per la posta sotto fascia la *Mascheroniana* di Monti, che io feci venir da Roma ed è in libreria. Si ristamperà qui colle altre opere di Monti, delle quali tutte avremo copia in compenso.

485. A CARLO LEOPARDI – RECANATI.

Bologna 6 Ottobre 1826.

Carluccio mio. È vero che le tue lettere son triste, ma son care e belle, ed io amo meglio di sentirti lamentare che di lasciarti tacere. Il tuo stile si rassomiglia a quello del Goethe nelle *Memorie della sua vita* che ha pubblicate ultimamente. Io comprendo benissimo tutta la pena del tuo stato, e vedo che tu devi soffrire assai più di quello che soffiriva io, perché in me l'attività interna si è consumata assai presto da se medesima per il suo proprio eccesso, e per la scarsezza delle forze fisiche: sicché il contrasto cessò, ed io rimasi nella pace della vecchiaia. Ma tu hai ancora abbastanza di forze corporali per sostenere l'attività dello spirito, e farti sentire tutta l'angustia che nasce dall'opposizione ch'essa prova, e dallo stato di *contrainte* in cui si trova da tanto tempo. Discorreremo di queste cose a voce, più di proposito. Giordani, che ha fatto e fa molti elogi di te, ti saluta infinitamente insieme con Paolina. Il Petrarca non è stato spedito ancora a Macerata, perché non finito di stampare. Io non lo mandai al Puccinotti, che me lo dimandò, perché non ne ho copie d'avanzo e perché credo meglio che chi lo vuole lo comperi. A rivederti, Carluccio mio caro, a momenti; e piacesse a Dio che ti potessi consolare. Addio, anima mia.

Paolina mia cara. Angelina avea partorito quand'io ti scrissi. Lo seppi quasi appena chiusa la lettera, e il giorno dopo tenni al battesimo la creatura, ch'è un maschio, e *très viable*. Angelina sta bene, e in piedi già da più giorni: credo anzi che sia uscita di casa, malgrado le mie prediche: saluta tanto Mamma, te, e tutti. Accludo qui una risposta a Pietruccio, separata e ben sigillata, acciocché egli se la possa tenere in tutta sua proprietà. Addio, Paolina mia; a rivederci.

486. A PIERFRANCESCO LEOPARDI – RECANATI.

Bologna 6 Ottobre 1826.

Signor Canonico stimatissimo mio fratello. Mi rallegro con voi moltissimo della vostra nuova dignità, e vi ringrazio della notizia che me ne date. Se il Canonicato è piccolo, non ve ne date pena, perché crescerà col tempo e si farà grande, e i dodici scudi diventeranno dodici doppioni da sedici. Intanto per farli crescere bisogna studiare di buona voglia, e poi legger molto, come credo che facciate, e se non lo fate, son certo che lo farete. Mi consolo della buona ortografia della vostra lettera, e dico da vero, non per burla. Se l'Anacreonte vi piace, tenetelo; e giacché credete meglio che ve lo regali, ve lo regalo, ma con patto che lo leggiate, e che lo custodiate bene, perché voglio rileggerlo anch'io, se me lo permetterete. Salutatemi tanto tanto Babbo, Mamma, Luigi e Don Vincenzo, e dite che io mi sto preparando per partire, e che darò poi avviso a Babbo del giorno della partenza. Riveritemi il signor Curato. Vi bacio la mano, e raccomandandomi alla vostra protezione, mi confermo vostro buon fratello Giacomo.

487. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Bologna 18 Ottobre 1826.

Signore ed Amico carissimo. Vera e viva consolazione mi hanno data le poche parole che Ella mi scrive intorno al buono stato della sua salute, la quale mi è tanto a cuore, quanto mi possono essere le più care cose del mondo. In questo tempo che Ella si è trattenuta piacevolmente nel suo Gaggiano, io sono stato combattendo con un reuma di capo, di gola e di petto, che mi ha dato la febbre per più giorni, e che ancora, benché sfebbrato, non mi lascia in pace. Questa circostanza, il timore dei rigidissimi freddi di questo paese, la memoria dell'inverno passato, nel quale, contro il mio solito, fui costretto a vivere in ozio, e incapace di ogni travaglio; finalmente il desiderio di rivedere i miei, che lo desiderano, e me ne pregano caldamente, mi avrebbero fatto determinare di portarmi a Recanati per passarvi i mesi più freddi con quei comodi che non si possono avere fuori di casa propria, e coll'aiuto dei quali io sono stato sempre solito di studiar nell'inverno più che nell'estate. Dico, *mi avrebbero fatto determinare*, perché la mia risoluzione definitiva non sarà presa prima che io abbia saputo da Lei se questo le potesse in alcun modo essere di dispiacere. Il lavoro dell'Antologia (che io intraprenderò subito, poiché l'idea le piace) mi sarà molto più facile a Recanati, in mezzo alla mia libreria, di quel che sarebbe in Bologna, dove dei moltissimi libri che bisognerebbe consultare, anzi leggere attentamente per quel lavoro, io non ne avrei meco neppur uno: e il lavorar nelle biblioteche pubbliche mi è assolutamente impossibile, perché, quando io sono in presenza d'altri, non son buono a studiare. Aspetterò la sua risposta in tal proposito, e quando a Lei non dispiaccia, partirò per Recanati alla fin del mese. Il volume, o volumi, dell'Antologia, secondo la mia intenzione, dovrebbero appresso a poco corrispondere a 600 pagine in buon ottavo, caratteri e margini non troppo grandi. Ho fatto associare al suo Cicerone *latino-italiano* il conte Antonio Saffi di Forlì,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

che ora è in Bologna. Gli ho fatto avere il primo volume da Brighenti. Gli altri desidera di averli in Milano, dove si porterà fra poco. È un giovane signore molto studioso, che verrà a trovarla, e forse le parlerà di alcune sue traduzioni di Cicerone, di cui si sta occupando. Non mancherò, venendomi fatto qualche articolo del mio dizionario che mi paia acconcio a poter figurar da se solo, di mandarlo pel *Nuovo Ricoglitore*. Non mi è occorso mai di vedere l'Antologia poetica del Brancia, bench'io la conosca di nome. I miei cordiali saluti a tutti i suoi, ed Ella accetti i miei abbracciamenti, e mi conservi il suo amore.

488. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Bologna 26 Ottobre 1826.

Carissimo signor Padre. Ricevo, ritardata al solito, la sua amorosissima dei 16, piena di tante espressioni affettuosissime, le quali, benché non mi giungano nuove, e benché io sia assuefatto sin dalla prima infanzia alle testimonianze del suo amore vivissimo, non lasciano però di farmi un'impressione ben sentita, e di destarmi nel cuore nuovi moti di gratitudine. Ho cercato d'informarmi circa il signor Luigi Gezzi, il quale non è prete, ma secolare: bensì ha un zio sacerdote... Ho saputo dove abita; e prima di partire, procurerò di vederlo. La mia intenzione è di mettermi in viaggio l'ultimo giorno del corrente, o il primo dell'altro; ma siccome non posso ancora assicurarlo, così le scriverò un'altra volta per farle sapere il giorno precisamente. Credo però che una sua risposta alla presente non mi troverebbe a Bologna. Mille tenerissimi saluti alla Mamma e ai fratelli. Mi conservi l'amor suo, e mi benedica. Suo tenerissimo figlio Giacomo.

489. A CARLO PEPOLI – BOLOGNA.

Bologna... 1826.

Caro Amico. Ti mando le notizie poco notabili della mia vita, e ci aggiungo due libretti, dove, ai luoghi contrassegnati, troverai cose che non so se possano fare al tuo proposito. Rimando il secondo volume del Buhle che la Malvezzi non ha letto, dicendo che non le par tempo di continuare una lettura così grave, che dimanda più attenzione e più studio che essa non le può dare al presente. Però non ti dar pensiero di procurarle altro volume. Voglimi bene: addio di cuore.

«Nato dal conte Monaldo Leopardi di Recanati, città della Marca di Ancona, e dalla marchesa Adelaide Antici della stessa città, ai 29 giugno del 1798, in Recanati.

«Vissuto sempre nella patria fino all'età di 24 anni.

«Precettori non ebbe se non per li primi rudimenti che apprese da pedagoghi, mantenuti espressamente in casa da suo padre. Bensì ebbe l'uso di una ricca biblioteca raccolta dal padre, uomo molto amante delle lettere.

«In questa biblioteca passò la maggior parte della sua vita, finché e quanto gli fu permesso dalla salute, distrutta da' suoi studi; i quali incominciò indipendentemente dai precettori in età di 10 anni, e continuò poi sempre senza riposo, facendone la sua unica occupazione.

«Appresa, senza maestro, la lingua greca, si diede seriamente agli studi filologici, e vi perseverò per sette anni; finché, rovinatasi la vista, e obbligato a passare un anno intero (1819) senza leggere, si volse a pensare, e si affezionò naturalmente alla filosofia; alla quale, ed alla bella letteratura che le è congiunta, ha poi quasi esclusivamente atteso fino al presente.

«Di 24 anni passò in Roma, dove rifiutò la prelatura e le speranze di un rapido avanzamento offertogli dal cardinal Consalvi, per le vive istanze fatte in suo favore dal consiglier Niebuhr, allora Inviato straordinario della corte di Prussia in Roma.

«Tornato in patria, di là passò a Bologna, ec.

«Pubblicò, nel corso del 1816 e 1817, varie traduzioni ed articoli originali nello *Spettatore*, giornale di Milano, ed alcuni articoli filologici nelle *Effemeridi* Romane del 1822:

«1° Guerra dei topi e delle rane, traduzione dal greco; Milano, 1816: ristampata quattro volte in diverse collezioni.

«2° Inno a Nettuno (supposto), tradotto dal greco, nuovamente scoperto, con note e con appendice di due odi anacreontiche in greco (supposte) nuovamente scoperte; Milano, 1817.

«3° Libro secondo dell'Eneide, tradotto; Milano, 1817.

«4° Annotazioni sopra la Cronica di Eusebio, pubblicata l'anno 1818 in Milano dai Dott. Angelo Mai e Giovanni Zohrab; Roma, 1823.

«5° Canzoni sopra l'Italia, sopra il monumento di Dante che si prepara in Firenze; Roma, 1818. Canzone ad Angelo Mai, quand'ebbe scoperto i libri di Cicerone della republica; Bologna, 1820. Canzoni (cioè *Odes et non pas Chansons)*; Bologna, 1824.

«6° Martirio de' SS. Padri del Monte Sinai, e dell'Eremo di Raitù, composto da Ammonio Monaco, volgarizzamento (in lingua italiana del XIV secolo, supposto) fatto nel buon secolo della lingua italiana; Milano, 1826.

«7° Saggio di operette morali; nell'*Antologia* di Firenze, nel nuovo *Raccoglitore*, giornale di Milano; e a parte, Milano, 1826.

«8° Versi (poesie varie); Bologna, 1826».

490. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Bologna 29 Ottobre 1826.

Signore ed Amico carissimo. Oh che dolce improvvisata sarebbe stata quella di cui Ella mi parla nella sua gentilissima 25 andante! e che dolce speranza è quella che Ella mi dà, di poterla effettivamente riabbracciare dentro qualche mese! Io farò il possibile per procurarmi questo sommo piacere dalla mia parte: e il rivederla poi sarebbe una vera gioia per la mia famiglia, che ha di Lei una stima infinita, non senza partecipare dell'amor singolarissimo ch'io le porto, e che le portano tutti quelli che la conoscono intimamente.

Ho appunto, come Ella dice, corrette e spedite le ultime prove del *Petrarca*, alcuni ordinari sono. I due sonetti che Ella mi manda, a me non

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

paiono da potersi attribuire al Petrarca, e altrettanto è paruto qui a tutti quelli a cui gli ho mostrati. Il primo sonetto ha, fra le altre assurdità, l'ultimo verso fuor di misura, talmente che non può racconciarsi; e la prima quartina senza senso; cose ambedue non credibili del Petrarca. Il secondo ha 12 soli versi invece di 14; e una parola non mai usata dal Petrarca; oltre molte altre stranezze. Anche le varianti comunicatemi, sono di cattiva lega, cioè molto peggiori della lezione volgata. Tuttavia non nego che se il signor Tosi, o altri, facesse un esatto confronto del ms., e ne cavasse tutte le varianti notabili, questo lavoro (purché non riuscisse troppo lungo) non fosse per aggiungere qualche interesse alla sua edizione. Ma bisognerebbe che le varianti, o tutte o in parte, fossero migliori del saggio speditomi, e preferibili o comparabili alla volgata.

Vedrò il signor Moratti, e farò con lui quanto Ella mi impone. Io parto, se altro impedimento non sopraggiunge, dopo dimani, o il giorno appresso, per Recanati. Là mi darò subito al lavoro dell'Antologia. Io mi trovo senza febbre, ma con un reuma di testa divenuto stazionario, e determinato, fra le altre cose, agli orecchi, acciocché fra i molti beni della vita che io godo, io provi per la prima volta anche quello della sordità. Mille saluti alla sua amabilissima famiglia. Ella accetti i miei abbracciamenti, e i miei fervidi e sinceri voti per la costante prosperità della sua salute, che mi pare il maggior bene che si possa augurare agli amici. Mi ami, come fa, e mi creda sempre suo tenero amico e servitore Giacomo Leopardi.

491. A TERESA CARNIANI MALVEZZI – BOLOGNA.

[s. d., ma Ottobre 1826].

Contessa mia. L'ultima volta che ebbi il piacere di vedervi, voi mi diceste così chiaramente che la mia conversazione da solo a sola vi annoiava, che non mi lasciaste luogo a nessun pretesto per ardire di continuarvi la frequenza delle mie visite. Non crediate ch'io mi chiami offeso; se volessi dolermi di qualche cosa, mi dorrei che i vostri atti, e le vostre parole, benché chiare abbastanza, non fossero anche più chiare ed aperte. Ora vorrei dopo tanto tempo venire a salutarvi, ma non ardisco farlo senza vostra licenza. Ve la domando istantemente, desiderando assai di ripetervi a voce che io sono, come ben sapete, vostro vero e cordiale amico Giacomo Leopardi.

492. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Bologna 1 Novembre 1826.

Carissimo Signor Padre. Le scrissi già il 26 del mese scorso, in risposta all'amorossima sua dei 16. Questa è per dirle che io, a Dio piacendo, parto per Recanati dopo dimani, 3 dell'entrante. Per diminuirmi la noia e l'incomodo del viaggio, mando il baule da sé, e verrò fermandomi per la strada; il che mi servirà anche per fare o rinnovare delle conoscenze. Perciò Ella non si dia alcuna pena se non mi vede arrivar subito. Siccome però l'impazienza di riveder Lei e la mia cara famiglia cresce in me a proporzione che si avvicina il momento di ottener questo bene, così credo che le mie fermate saranno molto brevi. Ella preghi il Signore che mi conceda un buon viaggio, e mi saluti caramente tutti. Le bacio la mano, e chiedendole la benedizione, mi ripeto suo affettuosissimo figlio Giacomo.

493. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Recanati 12 Novembre 1826.

Signore ed Amico carissimo. Spero che Ella avrà ricevuto a quest'ora la mia risposta alla favoritissima sua 25 Ottobre p. p. Questa è per annunziarle il mio arrivo a Recanati, che avvenne ieri, dopo un viaggio pessimo veramente, ma che mi ha lasciato pur sano. Tutti i miei pensieri sono ora rivolti al lavoro dell'*Antologia*, il quale io condurrò con impegno e con vero amore, parendomi che possa riuscir cosa di utilità e di momento non piccolo. Mille e mille saluti le fa di tutto cuore la mia famiglia, alla quale io non mi sazio di raccontare le infinite gentilezze usatemi da Lei, e di fare il panegirico delle sue virtù. Ella mi conservi l'amor suo, e creda alla perpetuità ed intensità del mio. Il suo tenerissimo amico e servitore Giacomo Leopardi.

494. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Recanati 12 novembre 1826.

Mio caro e incomparabile amico. Sono arrivato qua ieri, stanco e sbattuto da un viaggio incredibilmente pessimo, ma pur sano come sono partito. Ti scrivo subito perché, sapendo che tu m'ami, ho voluto darti nuova di me, e salutarti, e ricordarti l'amor mio e ringraziarti di tante innumerabili brighe che ti sei prese costì per farmi favore. Ti scriverò poi presto sopra la lettera di Leoni. Dammi nuove distesamente di te, e della tua cara famiglia, la quale saluterai a nome mio mille volte. Amami, come son certo che fai. Il tuo Leopardi.

Non mi rispondere senza dirmi nettamente il prezzo del Zanotti, che spedirò per la posta.

495. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Recanati 22 Novembre 1826.

Signore ed Amico amatissimo. Alla sua carissima 11 del corrente. Le confermo la mia dei 12, e mi auguro di veder verificate le speranze che Ella mi dà di riabbracciarla quest'anno venturo. Non ho ancora ricevuto le ultime stampe del *Petrarca*, cioè i voll. 7 e 8, col compimento, che Ella dice avermi spedito. Da ora innanzi, crederei opportuno che Ella, finché io son qui, mi facesse spedire simili stampe ec. per la posta direttamente a Recanati. Ella non deve aver riguardo nessuno alla spesa per parte mia, tanto più che fra noi l'importo postale delle stampe si riduce a molto piccola cosa, minore che in Lombardia senza comparazione. In tal modo spero che Ella sarà servita più prontamente. Avuto che avrò il resto del Petrarca, le spedirò subito per lettera un esatto Errata-corrige intero.

Di voci e modi mancanti nel Vocabolario della

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Crusca io ho quell'immenso volume manoscritto, o scartafaccio, che mi ricordo di averle mostrato a Milano. Sopra di questo io mi proponeva di comporre, quando che sia, un volume intitolato: *Vocaboli e modi di dire non segnati nel Vocabolario della Crusca, tratti da scrittori classici antichi; e nuovi esempi di voci e di locuzioni poste nel Vocabolario*. Se Ella così amasse, io sospenderei il lavoro dell'Antologia (lavoro che al presente mi occupa tutto il tempo, perché esige letture infinite di numero e di lunghezza) per darmi a quest'altra opera; e ciò quand'anche essa non dovesse che venir fusa in quella di cui Ella mi scrive: giacché io non voglio fare se non quello che piace a Lei. E fin da ora metterei a disposizione sua e dei compilatori di coteste giunte quel mio smisurato manoscritto, se non credessi impossibile il farne uso ad altri che a me, con lunga fatica e pazienza.

Intanto dell'Antologia posso dirle che, inoltrandomi nel lavoro, sempre più mi confermo nella speranza di fare un'opera non indegna dell'Italia, e di cui Ella debba esser contenta.

Starò attendendo suoi riscontri circa le sopraddette giunte. Le rendo mille grazie della *Galleria del Mondo*, che Ella continua a favorirmi, e che mi è gratissima. Saluto di tutto cuore la sua famiglia, e saluto distintamente Lei per parte della mia, che sarebbe sommamente lieta di rivederla. L'abbraccio io con tutto l'animo, e mi ripeto suo cordialissimo amico e servitore Giacomo Leopardi.

496. A FRANCESCO PUCCINOTTI - MACERATA.

Recanati... 1826.

Mio caro. Ti rimando l'elogio che è degno di te e del lodato, e ti ringrazio del piacere che ho sentito leggendolo. Ne aveva già udito parlare con molta lode; la quale, stampandolo, si confermerà e propagherà.

Avrei gran desiderio e bisogno di vedere per alcuni pochi momenti l'*Osservatore* del Gozzi. Ti sarebbe egli possibile di trovarlo costì e mandarmelo? Te ne sarò propriamente grato, e lo rimanderei dopo pochissimi giorni. Del *Petrarca* fa quello che più ti piace: se non ti serve (e in vero tu non ne hai bisogno) rimandalo; se vuoi serbarlo per memoria dell'amico, serbalo, e io ti manderò gli altri volumetti. Vorrei venire ad abbracciarti; il freddo mi strazia, e il viaggiare mi ammazza; non so quando potrò provare questo piacere. Io mi fermerò qui tutto questo inverno. Tu come stai? e che pensi? Salutami Costa. Amami come io t'amo. Addio, addio.

497. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA - MILANO.

Recanati 6 Decembre 1826.

Signore ed Amico amatissimo. Alla carissima sua 29 dello scorso. Il restante del *Petrarca* non mi è ancora giunto, e però Ella non trova con questa le correzioni. La impresa del Soliani di Modena poco, anzi nulla mi dà da pensare, giacché la mia *Antologia* non dev'essere una raccolta di opere intere, ma una scelta dei migliori pezzi, e non del *buon secolo* solamente, ma di tutti i secoli, e non in venti volumi, ma in un sol volume, o in due volumetti al più. La Raccoltina del Borgogelli forse potrebbe essermi di qualche uso, e similmente l'*Antologia* veronese del Monterossi. Mi sarebbero ancora di precisa necessità per la stessa *Antologia* i *Discorsi degli animali* del Firenzuola e la *Circe* del Gelli, libri che in questi paesi non si trovano. Se non le fosse incomodo di spedirmeli in prestito, le ne sarei molto tenuto. Avrò ancora ben caro di veder gli *Opuscola Graecorum* di Lipsia. Il miglior mezzo, a parer mio, sarà quel di Brighenti, della cui diligenza e prontezza so di poter esser sicuro.

Se a Lei torna bene di cedere al Sonzogno i miei volgarizzamenti dal greco, Ella è padrona di disporne. È ben vero ch'io non amo punto di uscir fuori nelle collezioni di cose altrui; ma in questo caso, essendo tale il suo piacere, ne sarò contento per sua causa. Solamente desidererei che il Sonzogno, volendoli stampare, gli stampi tutti, e non a scelta. Anche bramerei che fosse pur possibile di dare una rivista alle prove; almeno almeno a due o tre fogli che io indicherei, nei quali avrei da fare certi miglioramenti notabili.

Colla schiettezza dell'amicizia le confesso che mi affligge un poco l'intendere il pensiero che Ella ha, di stampare le mie *Operette morali* nella *Biblioteca amena*; pensiero del quale io non aveva finora avuto altro cenno. Le opere edite non perdono nulla, entrando nelle Raccolte; ma io ho conosciuto per prova che le opere inedite, se per la prima volta escon fuori in una Collezione, non levano mai rumore, perché non si considerano se non come parti e membri di un altro corpo, e come cose che non istanno da sé. Poi, un libro di argomento profondo e tutto filosofico e metafisico, trovandosi in una *Biblioteca per Dame*, non può che scadere infinitamente nell'opinione, la quale giudica sempre dai titoli più che dalla sostanza. La leggerezza di una tal collezione è un pregio nel suo genere, ma non quando sia applicata al mio libro. Finalmente l'uscir fuori a pezzi di 108 pagine l'uno, nuocerà sommamente ad un'opera che vorrebb'esser giudicata dall'insieme, e dal complesso sistematico, come accade di ogni cosa filosofica, benché scritta con leggerezza apparente. È vero che Ella darà poi tutto il libro in un corpo, ma il primo giudizio del pubblico sarà già stato formato sopra quei pezzi usciti a poco a poco, e molto lentamente: e il primo giudizio, è quello che sempre resta. – Malgrado di tutto ciò, se la cosa è assolutamente di sua convenienza, io farò un sacrifizio dei mio amor proprio e della tenerezza particolare che ho per quel libro; e non mi opporrò; sebbene mi sarei certamente opposto a qual si fosse altro in tal caso. Ma se Ella non s'induce a inserir queste operette nella *Biblioteca amena*, se non per dar loro un qualche luogo; e del resto è indifferente su questo particolare; e non trova il suo conto a pubblicarlo altrimenti; io la pregherei a volermi rimandare il manoscritto per via sicura: e troverò altra occasione di darlo fuori, o lo riterrò presso di me più volentieri.

A Bologna non potei vedere il *Dante* di Costa,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

che fu pubblicato solo dopo la mia partenza. Ora, essendo qui per questo inverno, mi trovo all'oscuro di ogni novità, e non ho veduto per conseguenza neppur questa. – I miei rispetti e saluti alla sua degna ed amabile famiglia. Ella mi continui il suo affetto; e abbracciandola coll'anima, mi confermo suo cordialissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

Gradisca i complimenti sinceri della mia famiglia.

498. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Recanati 6 Dicembre 1826.

Mio carissimo amico. Sono propriamente in pena, mancando di tue notizie da tanto tempo; specialmente che nell'ultima tua mi dicevi di star poco bene. Ebbi le care tue dei 13 e 14 Novembre, colle lettere di Giordani e di Stella, di cui ti ringrazio. Ti scrissi di qua ai 12, e poi ti spedii franco per la posta, sotto fascia, il libro contenente la *Bassvilliana*, edizione maceratese. Non ho potuto cavar da mio padre una risposta precisa circa la lettera di Leoni. Il fatto è che egli si trova ora per le mani alcuni partiti di questi paesi, maggiori di quel di Firenze, e però non crede di entrare in quel trattato. Tu non mi hai ancora scritto il prezzo del *Zanotti* che dovevi concludere col libraio. Scrivimelo, ti prego, che lo manderò per la posta. Dammi nuove di te, per amor di Dio; ancora della tua famiglia, che riverisco e saluto caramente; e di Giordani, se ne sai. Io sto di salute passabilmente, occupato la mattina a studiare, la sera a tremare e bestemmiare. Ho sempre a mente la tua cara e dolce compagnia, e nel cuore il desiderio di te. Amami, scrivimi, e credimi sempre tuo Leopardi.

499. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Recanati 15 Dicembre 1826.

Mio caro. Gran consolazione, come puoi figurarti, mi ha portato il ricevere le tue notizie dopo il silenzio di un mese. Il pacchetto di Stella vorrei, anzi ti prego molto, che tu me lo spedisca colla maggior prontezza possibile, o qua, o in Ancona; dandomi avviso del mezzo di cui ti sarai servito, perch'io possa farne ricerca, e sollecitar la consegna. Similmente ti prego per qualunque altro piego che ti potesse giungere per me da quella parte. Da questo pacchetto però, prima di spedirlo, vorrei che tu facessi levare due copie dei volumetti 7° e 8° e seguenti del *Petrarca*, e ne mandassi a mio nome una a Carlo Pepoli, l'altra al professor Lapi, che hanno già i sei volumetti primi. – Qui non ho né posso vedere l'Antologia: però mi farai grazia a spedirmi per la posta l'articolo di Giordani; e così dirai a lui. Il quale saluterai tanto tanto per me, e per Carlo e Paolina; e gli dirai ch'io sto di salute comportabilmente, e sento qui un poco men freddo che a Bologna, di corpo; ma d'animo ho un freddo che mi ammazza, e ogni ora mi par mille di fuggir via. – Per verità il *Zanotti* non ha niente a far colla stufa; la quale tu mi promettesti di accettare, in picciolo ed umil dono. Se poi sei determinato a non dirmi il prezzo di quell'opera, non so più che dire, se non che tu manchi ai patti; ma dagli amici bisogna sopportar queste sopraffazioncelle. – Salutami tanto Pepoli, Marchetti, Costa, se lo vedi. Dì a Pepoli che da Osimo mi promettono le notizie desiderate circa *Vecchietti e Moro*, ma che l'effetto ancor non si vede: spero però che non debba mancare. Infiniti saluti alla Marina e alle figlie, coll'una delle quali mi condolgo assai dello stomaco; come mi condolgo meco medesimo di non poter fare questa vigilia di Natale con voi. Ardo veramente di desiderio di ritrovarmi in tanto amabile compagnia. La mia famiglia, che tutta ti conosce e ti ama per le mie parole continue di te, ti riverisce e saluta cordialmente, e in particolare mio padre e Carlo, che ti ringraziano assai assai delle cure prese per l'affar loro. Amami sempre, come io t'amo senza fine. Addio addio. Il tuo Leopardi.

500. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Recanati 27 Dicembre 1826.

Mio carissimo. Ti ringrazio assai assai della premura e prontezza usata in farmi pervenire il piego di Milano. Ti raccomando molto anche l'altro, che Stella mi dice averti spedito. Ringrazia e saluta infinitamente Giordani per me. Tu mi dài un'indicibile consolazione dicendomi che tutti voi vi trovate in ottima salute. Mi par di sentirmene meglio io medesimo; tanto piacere ne prendo. Rallegrati colla Nina a mio nome del suo stomaco migliorato, e dà alla tua famiglia il buono, anzi ottimo e felicissimo capo d'anno da mia parte. Ti spedisco oggi sotto fascia, franco per la posta, un esemplare delle mie Canzoni, che mi vien richiesto da Milano nella polizzina che ti accludo. Ti prego di farlo ricapitare a cotesta marchesina Zambeccari, insieme colla medesima polizzina, o con altro avviso equivalente. Come vanno i tuoi lavori e affari tipografici? Hai tu mai pubblicato il libretto de' miei *Versi*? L'*Antologia* ne ha mai parlato? Amami, come son certo che fai; e dammi sempre nuove di te e de' tuoi: e se avessi qualche notizia letteraria d'importanza, non me la tacere; perch'io son qui affatto al buio per questo inverno. T'amo, al solito quanto posso. I miei ti ringraziano e ti riveriscono. Addio addio. Non ti scordare i miei complimenti anche alla Clementina, come restammo d'accordo. Il tuo Leopardi.

501. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Recanati 27 Dicembre 1826.

Signore ed Amico amatissimo. Solo coll'ultimo ordinario ho ricevuta la sua carissima e graziosissima dei 13, benché speditami da Bologna sei giorni avanti. La ringrazio tante e tante volte, senza fine, della sua amorosa condiscendenza circa le *Operette morali*. Mi è molto anzi sommamente caro il sentire che Ella ha in animo di farle stampare a momenti. Da cento parti me n'è domandata notizia di continuo. La prefazioncella ch'Ella m'invia, non ha altro difetto che di par-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

lar di me in modo troppo onorevole. La ringrazio ancora dell'articolo della *Revue encyclopédique*, che io aveva già veduto in Bologna; il che non toglie che io le sia infinitamente tenuto della sua premura. Ho già spedito a Bologna l'esemplare delle Canzoni per l'Abate Vannucci. Ho ricevuto il primo pacco da Lei fatto spedire a Brighenti per me. Vi ho trovato il suo elegantissimo almanacco, che mi è stato carissimo, e ne le rendo mille grazie. L'Antologia del Brancia mi sarà di qualche uso per il metodo solamente, e ciò in parte. Le accludo l'Errata-Corrige intero del *Petrarca*. La nostra Antologia si avanza rapidamente quanto permette la gran moltiplicità delle letture che vi si richieggono. Tra le altre cose, vi saranno i luoghi del Galileo, che senza essere né fisici né matematici, contengono dei pensieri filosofici e belli; estratti da me con diligenza da tutte le sue opere. Essi soli farebbero un librettino molto importante. Sarebbero letti con piacere da tutti; laddove nella farraggine fisica e matematica delle opere di Galileo, nessuno li legge né li conosce. In somma, spero di fare un lavoro interessante assai tanto agli stranieri quanto agl'italiani, tanto ai giovani, quanto ai maturi. – Mi auguro dunque di vederla dopo Pasqua, speranza che mi rallegra straordinariamente. Ottimo capo d'anno a Lei ed alla sua famiglia, anche per parte della mia. Mi ami sempre come l'ama il suo servo ed amico cordialissimo Giacomo Leopardi.

502. AD ANTONIETTA TOMMASINI - BOLOGNA.

Recanati 29 Decembre 1826.

Signora ed Amica pregiatissima. Sono pur troppo vere le considerazioni generali che Ella fa nella sua graziosissima lettera sopra la trista condizione degli uomini, ma non so quanto si possa approvare l'applicazione particolare che Ella ne fa. Io più ragionevolmente posso dolermi, tanto perché perdendo il poter esser con Lei, ho perduto veramente un piacere; quanto perché qui non ho altra compagnia che me ne consoli. Ma io sono tornato in patria non per altro che per fuggire il freddo, e al primo tempo partirò subito di qua, e tornerò, non so se a Bologna, o certo in luoghi più vicini a Lei; dove la speranza e la possibilità che avrò di rivederla saranno molto più prossime. In questo mezzo mi consolerò col pensiero che Ella conservi non discara memoria di me, come conosco dalle espressioni gentilissime della sua lettera, delle quali la ringrazio senza fine. Mi ricordi, la prego, e faccia mille singolarissimi complimenti in mio nome al suo celebre consorte, del quale desidero e confido di potermi vantare di posseder l'amicizia. Similmente i più cordiali ed affettuosi saluti ai suoi figli amabilissimi e pregiabilissimi. Mi comandi, ché poche altre cose mi potrebbero esser più grate che il piacere di servirla dove io valessi; e mi creda costantemente quale Ella merita che sia ogni qualunque persona che conosca le sue doti suo devotissimo ed affettuosissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

503. AD ANTONIETTA TOMMASINI – BOLOGNA.

Recanati 15 [Gennaio] del 1827.

Signora ed Amica pregiatissima. Le sue lettere (elegantissime) saranno sempre care a me, e sarebbero, credo io, ad ogni altro, in qualunque modo: ma come potrebbero poi non mi esser carissime, quando io le trovo piene di tanta amorevolezza e di tante lusinghe del mio amor proprio? Io la ringrazio sommamente degli augurii di cui Ella mi è cortese pel nuovo anno: non accade il dire che i miei desiderii della maggior possibile felicità e contentezza sua, sono altrettanto sinceri e vivi. Se anche, per quest'anno, io non tornerò a prender soggiorno in Bologna (ché non posso ancora negarlo con certezza), verisimilmente però al principio del buon tempo mi si darà occasione di passare per costà; anzi io non lascerò di cercarla: e in tal caso non mi sarà possibile di non fermarmi costì alcuni giorni per riveder gli amici, e le persone che io conosco degne di stima e di onore; e particolarmente per godere un altro poco della sua compagnia, se Ella si troverà in Bologna. Uso la confidenza di aggiunger qui dietro alcune righe di risposta al Signore suo Consorte: ma non lascio però di pregarla a porgergli Ella medesima i miei saluti, che passando per tal mezzo, saranno più grati. Ella mi conservi la sua benevolenza, e creda che io la tengo e terrò sempre per cosa cara e preziosa. Mi offro a servirla, e mi ripeto di tutto cuore suo affezionatissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

Signor Professore pregiatissimo. Ella mi consola e mi rallegra molto col dimostrarmi la memoria che conserva di me. Le rendo somme grazie de' suoi amorevoli desiderii, e fo altrettanti voti per la felicità della sua persona, cara all'Italia e all'Europa. Ritorni, la prego, mille complimenti e mille saluti affettuosi alla compitissima e amabilissima Adelaide, e all'avvocato Maestri. Come io non lascerò, all'occorrenza di profittare delle sue gentili esibizioni, così Ella non manchi per parte sua di valersi amichevolmente di me qualunque volta io fossi tanto fortunato da poterla in qualche modo servire, e mostrarmele coll'opera. Suo affezionatissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

504. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Recanati 19 [Gennaio] del 1827.

Signore ed Amico pregiatissimo e carissimo. Alla amabilissima sua 12 dell'andante. Le ritorno la prefazione degli Editori alle *Operette morali*, la quale mi pare che non si sarebbe potuta scriver meglio. Credo anch'io opportunissimo, anzi desidero assai, ch'Ella mi faccia spedir per la posta le prove delle Operette, tanto più che avrò qualche piccolo miglioramento da farvi. Se Ella non ha ragioni in contrario, potrà farle spedire direttamente a Recanati. Avverto che le note, non dovranno essere collocate a piè di pagina, ma appiè del volume, o di ciascun volume per la sua parte. È vero che io altre volte ho insistito che le note si ponessero appiè di pagina; ma qui il caso è diverso: esse non servono né all'in-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

telligenza né ad illustrazione del testo; sono un lusso di erudizioncella, che imbarazzerebbe il lettore se si trovasse nel corso dell'opera appiè di pagina. Fin da ora la ringrazio del 2° volume del Cicerone, che mi sarà caro quanto mai, e di cui non mancherò di dirle il mio qualunque parere. Le ricordo la copia *latina*, che Ella volle promettere per mio mezzo a Monsig. Invernizzi a Roma. – Avrei un articoletto da spedirle pel *Nuovo Ricoglitore*; che anche mi preme, ed è scritto con molta cura. È di parecchie pagine. Che mezzo crede Ella che io debba usare per farlo giunger costì con sicurezza? – La prevengo che a Pasqua io non accetterò scusa da Lei: la lusinga di rivederla in quel tempo mi è troppo cara, ed io me la sono troppo fondata nell'animo, perché io possa rinunziarvi. Sicché Ella provveda di darmi questa consolazione a ogni modo. La mia famiglia la riverisce di cuore, ed io la prego dei miei distinti complimenti alla sua, e l'abbraccio con tutto l'animo. Il suo cordialissimo e sincerissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

505. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Recanati 9 Febbraio 1827.

Mio caro. È un lungo tempo che non ti scrivo. Ho taciuto, per non aver materia importante da trattenerti e per timore di non disturbar le tue occupazioni, le quali so che sono molte e continue: tanto più che nell'ultima tua de' 3 di Gennaio, veggo che per la fretta, tu non mi dai notizia nessuna di te, e degli affari tuoi librarii come io ti pregava, e che mi stanno a cuore quanto tu sai. Ma benché io non abbia materia importante neppure adesso, non voglio più restare senza alcuna nuova di un tanto caro amico, come mi sei tu. Ti scrivo dunque per ricordarti l'amor mio (benché non creda possibile che egli t'esca di mente), e per dimandarti di te e della tua amabile famiglia. Io sto passabilmente di salute: mandando al diavolo, per consiglio di questi medici non controstimolisti, le maledette pillole, mi sono guarito nel cuor dell'inverno, di quel mio male del ventre, duratomi quattordici mesi. Dell'animo sono un poco tristo, perché la solitudine continua e assoluta, comincia a fare il suo solito effetto. Scrivendo a Giordani, salutalo e abbraccialo per parte mia strettamente; ringrazialo senza fine delle amorose parole che scrive di me a Paolina, la quale si tiene come una gioia la lettera che ha ricevuta da lui; tanto più cara cosa, quanto più insolita e meno sperata: digli ch'io gli scriverò presto, e che forse fra poco vedrà una mia coserellaccia dove parlo di lui. Se hai notizie letterarie degne di essere scritte, e che non dimandino troppe parole, dammene, ché le avrò molto care; e, per tua regola, sappi che anche le cose più note mi riusciranno ignote affatto. Mille saluti alla tua famiglia. A te, mio carissimo, mille auguri di ogni possibile consolazione: nessuna, per grande che fosse, sarebbe maggior del tuo merito. Amami, e ricordami agli amici, a Marchetti, Pepoli, la Clementina. Che è di Benedetti? Se lo vedi, salutalo per me assai. Addio mio caro, con tutta l'anima il tuo Leopardi.

506. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Recanati 9 Febbraio 1827.

Signore ed amico amatissimo. Le accludo l'articoletto pel *Nuovo Ricoglitore*. Avrei voluto ricopiarlo più in ristretto, per risparmio di spesa nel porto; ma mi trovo costretto a risparmiare al possibile i miei occhi, che patiscono miserabilmente per certe nebbie foltissime e ostinatissime, che abbiamo qui da un mezzo mese. A darlo ad altri, nessuno qui l'avrebbe copiato a mio modo. Desidererei che fosse inserito tutto in una volta, e non spezzato. Se potrà essere nel fascicolo di Febbraio, riuscirà forse meglio, per esser più recente quella scrittura che ivi si prende a contraddire.

Penserò all'articolo sopra l'j lungo. Intanto le posso dire che io condanno quella lettera, come inutile; ma che veramente non le manca l'autorità e l'antichità. Le scritture e le stampe del cinquecento, ed anche le più antiche, ne sono piene.

Vedrò con piacere l'articolo sopra il Petrarca, che essendo lodato da Lei, sarà certamente buono. E con altrettanto piacere riceverò le prove di stampa delle *Operette morali*, per la correzione.

L'Antologia, alla quale sono sempre intorno, è già, per quanto io posso conoscere, oltre alla sua metà.

L'ultimo periodo della sua carissima 3 Febbraio, a cui rispondo, è dettato da quella sua generosa cordialità, di cui Ella mi ha dato già tante dimostrazioni. Io non cesserò di profittare della sua amorevolezza paterna, come Ella giustamente la chiama; e lo farò con quella libertà che Ella mi permette di usare. Di quel tanto che Ella soleva farmi tenere ogni mese, io non le ho chiesto punto dal termine di ottobre in poi, perché trovandomi qui in casa, io non aveva bisogno giornalmente di ricevere quella provvisione che la sua cortesia mi aveva così puntualmente fatta somministrare per lo passato. Al principio della prossima primavera, io partirò sicuramente di qua, tanto per venire (come farò) in luogo più vicino a Lei, e più comodo alla nostra corrispondenza; quanto ancora perché io, e la mia salute medesima, non possono tollerare questo paese privo di ogni possibile distrazione, separatissimo da ogni commercio letterario morto affatto, digiuno di ogni novità, vero sepolcro di vivi. Allora io mi rivolgerò a Lei con quella confidenza filiale che Ella mi suggerisce. Intanto (o voglia Ella o non voglia) non posso a meno di rinnovarle l'espressioni della mia viva, vera, e ben sentita gratitudine alla sua tanto graziosa e tanto amorosa premura.

La mia famiglia le fa i suoi distinti ed affettuosi complimenti. Altrettanti per mia parte alla sua. L'impazienza di riabbracciarla cresce in me di giorno in giorno; e questa speranza mi vien sempre consolando nella vita oscura e trista che io meno qui. Mi ami, come fa, e come io l'amo. Il suo cordialissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

507. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Recanati 7 Marzo 1827.

Signore ed Amico amatissimo. Alla cara sua 21 Febbraio, giuntami da Bologna non prima

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

dell'ordinario prossimo passato. Ai 28 Febbraio mi giunsero unitamente due fogli delle prove di stampa delle *Operette*, che io tornai a spedire colle loro correzioni per l'ordinario seguente, 2 Marzo. Ella continui pure a farmi spedir quelle prove così come escono dalla stamperia, senza altra revisione. Da quel che Ella mi dice che io vedrò il *Nuovo Ricoglitore*, arguisco che la sua intenzione sia di continuare a favorirmene: però mi prendo la libertà di significarle che la spedizione di esso mi è stata sospesa all'anno nuovo, del quale non ho ricevuto alcun quaderno. La persona incaricata da me a questo effetto in Bologna, mi scrisse più mesi addietro, di essersi portato in persona da quella marchesina Zambeccari, ed averle consegnato l'esemplare per l'Ab. Vannucci. Scrivo oggi per intendere come sia quest'affare. Di mad. Padovani non ho nuove; ma ne avrò, ed Ella ne sarà servita.

Mi trovo oramai al fine dell'Antologia, quanto a quella parte che si è potuta far qui co' miei libri: la quale comprende già più di 70 autori: che è appunto il numero di quelli dai quali è tratta l'Antologia francese di Noël modello di tutte le altre. Mi resterà a far lo spoglio degli autori che mi mancano, quando io mi troverò in luogo da poterli avere in mano, giacché qui non si troverebbero. Ciò sarà questa primavera, e fra poco. Allora l'Antologia comprenderà (io credo) più di 80 autori d'ogni secolo; e sarà la più ricca Antologia che si sia veduta, senza però eccedere la misura della francese cioè le 600 pagine circa, in 8°. Tutti i passi sono copiati di mia mano con ogni diligenza circa la rettificazione dell'ortografia e della punteggiatura.

Sono ben lieto della nuova che Ella mi dà del matrimonio del signor Luigi. Ne faccia, la prego, i miei complimenti e le mie congratulazioni vive e sincere seco lui. Altrettanto vive e sincere ne fo io con Lei. Lietissimo poi sono del doverla rivedere a Maggio in Bologna. La mia famiglia le ritorna i suoi distinti saluti, ed io la prego di far gradire i miei distintissimi alla sua. Mi ami, come spero che faccia, e mi creda sempre il suo cordialissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

508. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Recanati 7 Marzo 1827.

Mio carissimo. Ti sono veramente grato dei volumi del Monti, i quali accetto come tuo puro e grazioso dono, non come premio delle ridicole cure date da me a quella edizione; le quali mi sarebbe stato assai caro di poter continuare sino alla fine. Riterrai quanto potrà mai piacerti i due volumi prestati: se fossero miei (che sai già che non sono) intendi bene che non dovresti pensare di rimandarli mai. Non mancherò di fare il possibile per divulgare in queste parti i tuoi manifesti. Quando mi scrivi, dimmi che mezzo hai usato per mandarmi il pacco; acciocché io possa farne ricerca, occorrendo. Ho avuto molto caro d'intendere del legato fatto a favore del buon Pepoli. Se lo vedi, non dimenticare di salutarlo tanto tanto a mio nome; e così Marchetti. Mi è dispiaciuto, per cagion tua, di sentire della ristampa di Firenze. Crederei però che non dovesse portarti gran pregiudizio, per due circostanze: 1° che chi ha comprate le Canzoni, non vorrà ricomprarle, e piuttosto piglierà il tuo libretto; 2° che in Lombardia, dove le Canzoni non possono entrare, il libro di Firenze non entrerà, e i *Versi* entreranno. Se questa ristampa è vera, fammi il favore di procurarmene una copia per conto mio, e spedirmela per la posta al più presto. Allora io non ricuserò di fare quello che possa tornare in tuo vantaggio, circa il dolermi nei Giornali. Parleremo della edizione delle mie cose, quando saremo insieme; che sarà certamente (se ostacoli impreveduti non m'impediscono) poco dopo Pasqua. Ti spedisco oggi per la posta uno scudo, che vorrei che tu mi facessi grazia di mandare all'editore del giornaletto *Teatri, arti e letteratura* di costì, per un semestre di associazione a quel foglio; che egli potrà dirigere successivamente a mio padre *Monaldo Leopardi*. Paolina, che ama queste coglionerie, è causa ch'io ti dia questa briga. Da Milano mi scrivono che cotesta Marchesina Zambeccari, a cui per tuo mezzo feci tenere una copia delle Canzoni da spedirsi a Milano, ha scritto colà di non aver ricevuto da me nulla. Mi pregano d'informarmi. Se non ti è troppo molesto, e se hai qualche momento di ozio, vedi di schiarirmi questa faccenda in modo che *l'Ab. Michele Vannucci, in casa D'Adda a Milano* abbia quella benedetta copia. Tanti e poi tanti saluti alla tua famiglia amabilissima. Cardinali passò ultimamente di qua; e non mi vide, perché gli dissero ch'io non era visibile. Questi coglioni mi credono invisibile, perch'io non voglio veder gli animali loro pari. Addio, mio carissimo; voglimi sempre bene, ch'io t'amo al solito, cioè con tutto il mio cuore. Il tuo Leopardi.

509. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Recanati 24 Marzo 1827.

Mi ha dato vero dispiacere l'intendere quel ch'Ella mi dice nella carissima sua 13 spirante, della ristampa del Petrarca. La Toscana è ormai divenuta infame per queste ladronerie, che, quantunque onestate col titolo di letterarie, non sono meno disoneste né men vere ladronerie che le civili, e ridondano in manifesto danno, non solo dei privati librai, ma della letteratura italiana in genere, come è stato osservato e provato mille volte. Se Ella sapesse (il che non credo), che io, come autore, avessi qualche possibilità, non dirò d'impedire, ma almeno di contrariare questa ristampa, me ne avvisi, e mi spieghi il come, ché io ben volentieri farò a quest'effetto ogni mio potere.

Il giorno medesimo della data della mia ultima, ricevetti regolarmente il quaderno di Febbraio del *Nuovo Ricoglitore*. Lo smarrimento di quello di Gennaio sarà provenuto da qualche straordinario errore postale. L'Antologia è terminata, eccetto che vi manca quell'ultima mano ch'io non posso darle se non fuori di qui. Subito dopo Pasqua io partirò per Bologna; non che la mia intenzione fosse di andar là, ma per aspettarvi la sua venuta, ed avere il piacere tanto desiderato di rivederla.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Ultimamente ebbi da Bologna il 2° volume del Cicerone, del quale le dico sinceramente, che né io potrei, né so come altri potesse desiderar cosa alcuna di più, sia circa la bellezza dell'edizione, sia circa la copia e la comodità delle illustrazioni, sia finalmente circa la sagacità, il giudizio e la matura sobrietà delle note critiche, intorno alle quali avrò caro ch'ella faccia i miei complimenti all'abate Bentivoglio. In somma, l'edizione mi par sempre più stimabile, e sempre più degna di lei e dell'Italia. Dopo ricevuta la cara sua ultima, ho aspettato invano le prove di stampa delle *Operette* da lei menzionate. Mille saluti cordiali al sig. Luigi, e a tutta la sua famiglia. Altrettanto a Lei della mia.

510. A TERESA CARNIANI MALVEZZI – BOLOGNA.

Recanati 18 Aprile 1827.

Mia cara Contessa. Finalmente un libro che mi vien da voi, mi dimostra che voi vi siete ricordata di me, una volta almeno, dopo la mia partenza: e una soprascritta di vostro carattere mi assicura che il libro non è opera postuma, e che mi viene per dono, e non per testamento o per codicillo. Le molte lettere che voi mi volevate scrivere, e mi avete promesso più volte, si son ridotte ad una soprascritta. Se mai aveste intenzione di cominciare adesso, cioè dopo cinque mesi, sappiate che non siete più in tempo, perch'io parto per Bologna questa settimana, o, al più tardi, in principio dell'altra.

Perciò non vi dirò nulla del vostro libro, dove io ammiro la sobrietà e il buon giudizio della prefazione, la purità della lingua e dello stile, e le tante difficoltà superate. Né anche vi domanderò nuove di voi: perché spero che presto potrò dirvi a voce tutto quel che vorrete sapere, e domandarvi tutto quello che vorrò saper io. Intanto amatemi, come fate certamente, e credetemi *your most faithful friend, or servant, or both, or what you like.*

511. AD ANTONIETTA TOMMASINI – BOLOGNA.

Recanati 18 Aprile 1827.

Signora ed Amica pregiatissima. Dovrò da ora innanzi compiacermi del mio piccolo articolo stampato nel *Raccoglitore*, poiché esso mi ha procurato il dono della graziosa ed elegante sua lettera. Ancor io riguardo i poveri Greci come fratelli; e se più si fosse potuto dire in loro favore, lo avrei detto certamente in quell'articolo: nondimeno, considerata la impossibilità in cui siamo, di parlare liberamente, mi pare di averne detto abbastanza. Non entrerò a ragguagliarla delle cose mie e delle mie occupazioni, come Ella per sua gentilezza mi domanda: perché, se pur questa sarà materia sopportabile, io potrò parlarlene lungamente a voce fra poco; ché io fo conto di partire per Bologna dentro la settimana corrente, o al principio dell'altra al più tardi. I miei distinti complimenti e saluti al suo Consorte, e cento baci al bravo Emilietto, futuro emulo di Emilio, se non nelle imprese militari, che non convengono ai nostri tempi, certo nell'amor della patria, e nella virtù e volontà di giovarla in altri modi. Mi creda sempre, come sono e sarò di cuore, suo affezionatissimo amico Giacomo Leopardi.

512. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Recanati 18 Aprile 1827.

Signore ed Amico pregiatissimo. Mi giunsero regolarmente, ambedue sotto una stessa coperta, i due fascicoli, Gennaio e Marzo, del *Nuovo Ricoglitore*; dei quali la ringrazio distintamente. I tre fogli ultimi spediti delle *Operette morali*, mi arrivarono solamente il primo e il 4 Aprile, e furono da me riconsegnati alla posta successivamente il dì 4 e l'8. Spero che dopo la data della cara sua ultima (dei 7) Ella gli avrà ricevuti di ritorno. Spero ancora che da qui innanzi, trovandomi io in Bologna, il ritardo e gl'imbarazzi postali non avranno più luogo; di modo che la stampa potrà progredire senza intervalli. La quantità del tempo occorrente a compiere l'Antologia dipenderà dal più o meno di agio e di facilità che io avrò a ritrovare e a compilare i libri che mi mancano. Quel che mi resta da aggiungere non è molto; ma per questo non molto mi bisogna scorrere, e in parte leggere, più e più diecine di volumi. Ci rimarrà poi l'ordinare il tutto, e il farvi gl'indici. Io userò tutta la prontezza possibile, perché Ella alla sua venuta trovi, se si potrà, il lavoro terminato. Partirò per Bologna dentro la settimana corrente, o in principio dell'altra al più tardi. Però Ella potrà da ora innanzi indirizzar colà tutto quel che le occorra scrivermi o mandarmi. Mi ami, se me ne crede meritevole accetti i complimenti della mia famiglia, offra i miei alla sua, e mi creda sempre suo cordialissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

P. S. Da Bologna mi fu riconfermato che l'esemplare delle canzoni per l'Ab. Vannucci era stato effettivamente consegnato alla marchesina Zambeccari, la quale aveva promesso di mandarlo pel mezzo della persona indicata. Se la Signorina si è scordata della promessa (avendo certamente da pensare ad altro), mi sarà facile consegnarne un altro esemplare, purché mi si dica a chi.

513. A FRANCESCO PUCCINOTTI – MACERATA.

Recanati 21 Aprile 1827.

Caro Puccinotti. Poco dopo ricevuta l'ultima tua (di questo Febbraio passato), ti scrissi, sperando di mandarti la lettera per mezzo di Monsieur Pagliarini, che mi aveva promesso di lasciarsi rivedere prima di tornare a Macerata. Ma in fatti Monsieur non comparve; e venuta la Quaresima, non credetti che avesse luogo il mandarti una lettera che parlava del Carnevale. Ora finalmente ti scrivo per salutarti prima della mia partenza, che sarà dopo dimani, per Bologna, donde fo conto di passare a Firenze, e starvi tutta l'estate. Spero che di tempo in tempo tu vorrai darmi nuove di te e de' tuoi studi: so bene che ogni tua lettera mi sarà carissima, perché io t'amo sempre come uomo egregio, e ti stimo come raro ingegno. Si è veduto qui un articolo sopra il Saul rappresentato costì, nel quale articolo alcuni hanno

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

creduto scoprir la tua penna. Che ho da dire? si appongono, o non si appongono? Io, da più mesi, sono guarito affatto di quel male degl'intestini; se non torna. Ogni ora mi par mill'anni di fuggir via da questa porca città, dove non so se gli uomini sieno più asini o più birbanti; so bene che tutti son l'uno e l'altro. Dico tutti, perché certe eccezioni che si conterebbero sulle dita, si possono lasciar fuori del conto. Dei preti poi, dico tutti assolutamente. Quanto a me, la prima volta che in Recanati sarò uscito di casa, sarà dopo dimani, quando monterò in legno per andarmene: sicché mi hanno potuto dare poco fastidio. Addio, caro Puccinotti; voglimi bene, e scrivimi; e salutami la Franceschi se si cura de' miei saluti. Il tuo Leopardi.

514. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Bologna 27 Aprile 1827.

Carissimo signor padre. Arrivai qua in Bologna ieri giovedì a tredici ore e mezza, dopo un viaggio ottimo veramente, e che fuor dell'incomodo e della noia, inseparabili dal viaggiare, non mi ha cagionato nessun'alterazione nella salute: neppur la difficoltà del ventre, che io teneva per inevitabile. Amato mi lasciò a Pesaro, ma mi lasciò con miglior legno, migliori cavalli, e miglior vetturino, il quale mi ha condotto qua più di mezza giornata prima che non avrebbe fatto un altro. Vidi a Sinigaglia la zia Leonora e il marchese Romualdo, che salutano tanto lei e la mamma. La casa Cassi e la casa Lazzari salutano lei e tutta la famiglia, e Vittorina in particolare manda mille saluti a Paolina. Io sono qui alla locanda *della Pace* nel Corso, dove ho combinato una dozzina per un mese. Sto in ansietà delle sue nuove e di quelle della mamma e dei fratelli; e vorrei sapere se è partito da Recanati il governatore, molte pazzie del quale mi sono state raccontate a Pesaro da' suoi stessi amici, che nondimeno si sono maravigliati di sentir quelle che io raccontava fatte a Recanati. Gli occhi affaticati dal sole e dalla vigilia, non mi permettono per questa volta di esser più lungo. La prego con tutto il cuore a dire in mio nome le più tenere cose alla mamma, ai fratelli, e in particolare a se stesso, al quale baciando la mano, domando la benedizione, e mi ripeto col maggior affetto possibile al mondo suo amoroso figlio.

515. A CARLO LEOPARDI – RECANATI.

Bologna 30 Aprile 1827.

Carluccio mio. Non posso tardar più a scriverti, benché io non abbia niente da dirti, se non quello che tu già sai, cioè quanto immensamente io ti voglia bene, quanto pensi a te, quanto desiderio di te mi stia sempre nel cuore. Ho riveduto qui tutti gli amici miei, non senza piacere, ma questi sono amici, e tu sei me stesso. Cassi e Geltrude Lazzari mi domandarono di te con molto interesse, e ti salutano. Geltrude si mantiene perfettamente, anzi è meno grassa e più florida di quando la vedemmo l'ultima volta. Ti ricordi tu di quei *fogli bibliografici* di Sonzogno in *sedicesimo*, che venivano insieme colla raccolta di viaggi, e che ora stanno in una *Miscellanea* di manifesti ec. in libreria, nella colonna della storia letteraria? In uno di quei foglietti v'è l'annunzio dell'edizione dell'Eneide del Caro, fatta dallo stesso Sonzogno, per cura del Monti ec. e vi si riporta la dedicatoria al Monti, premessa a quell'edizione, e scritta (benché ivi non si dica) da Giordani. Vorrei che tu mi facessi il piacere di trovare questo foglietto, e mandarmelo subito sotto fascia per la posta: deve servire per Brighenti, che pubblica altri due tometti del Giordani, e che non può trovare quella dedicatoria, della quale io gli ho data notizia. Di' a Paolina che Vittorina la saluta tanto; che si è fatta grande, ma non più di lei... Di' a Mamma che vidi a Imola Elia Finocchio che venne a trovarmi alla locanda, e mi pregò di far sapere al padre le sue notizie, cioè che sta bene, che ha moglie, e cinque o sei figli; che fa il barbiere con applauso, che è matto come prima, perché mi parlò della nobiltà della casa Finocchio; ma in questo non si distingue dagli altri Imolesi, che tutti sono scemi; e in fatti il cameriere della locanda mi disse che il Sig. Elia era un bravissimo giovane (benché paia vecchio), e che parlava benissimo. Di' ancora a Paolina che le Brighenti la salutano infinitamente. Addio Carluccio mio caro; salutami tutti. Dalla lettera di Stella avrai veduto che io dovrò star qui almeno fino a Giugno, se voglio vederlo. Addio, addio; ti bacio.

516. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Bologna 1 Maggio 1827.

Signore ed Amico amatissimo. Alla sua favoritissima dei 7 Aprile risposi a' 18 dello stesso. Qui ricevo da Recanati l'altra de' 21. Godo ch'Ella abbia ricevute le prove di stampa, ed attendo giornalmente le altre, o da Recanati (se Ella le avesse già spedite colà), ovvero da Milano. Le prove delle *Annotazioni* che formano l'ultima parte del volume, desidererei di averle in filoni, perché dovrei farvi certe poche aggiunte di qualche linea. Sono indicibilmente lieto della speranza, oramai certa, di rivederla qui a' primi di giugno; e non so esprimerle quanta gratitudine mi cagioni il sentire che Ella si muove a questo viaggetto più per causa mia che per altro. Certo, se l'amore è di qualche merito, io non sono immeritevole di questo favore che Ella mi promette, perché credo che pochi altri l'amino così cordialmente e così costantemente come fo io. Mi darò tutto il pensiero possibile per terminar qui l'Antologia prima della sua venuta. Brighenti che la riverisce, e che anch'egli è in gran desiderio di vederla, mi ha pregato di dirle che i suoi conti con Lei sono in pronto, e che al suo arrivo, spera che Ella sarà soddisfatta compiutamente per la sua parte. I miei distinti e cordiali saluti alla sua famiglia, e particolarissimi allo sposo, con mille augurii prosperi, e congratulazioni. Mi ami, e si conservi all'amore del suo cordialissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

517. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA - MILANO.

Bologna 13 Maggio 1827.

Signore ed Amico amatissimo. Ebbi la carissima sua dei 5, e sto con vera ansietà attendendo il momento di riabbracciarla, intendendo non senza compiacenza, e quasi superbia, che la sua venuta a Bologna sarà principalmente per soddisfare al suo cuore. L'Antologia è a buon termine, e spero certamente che potrò al suo arrivo presentargliela già compiuta. La ringrazio distintamente di ciò che Ella mi avvisa avere scritto al signor Moratti in mio riguardo. Ebbi da lui gli ultimi tre fogli delle *Operette morali*, fino alla pag.192, e immediatamente li rimisi al medesimo colle correzioni. Mi darò pensiero, non di ricuperar la copia consegnata alla marchesina Zambeccari, ma di spedire all'abate Vannucci un'altra copia delle canzoni; e se non ne troverò della prima edizione me ne procurerò dell'altra che si è fatta (senza mia intesa) a Firenze. Brighenti la riverisce di cuore. Io fo lo stesso con tutta la sua famiglia, e di nuovo mi congratulo con lo sposo, a cui la prego di far gradire i miei complimenti particolari. Ella mi ami, e mi creda sempre il suo cordialissimo amico e servitore Giacomo Leopardi.

518. A MONALDO LEOPARDI - RECANATI.

Bologna 14 Maggio 1827.

Carissimo Signor Padre. Ebbi la cara sua de' 29 Aprile, e conosco tutta la verità delle sue osservazioni sugli effetti della fantasia, e sul danno del voler troppo far uso della ragione. Quel che Ella soggiunge, che per esser troppo ragionevoli spesso si opera contro ragione, non potrebbe essere né più vero né più profondo. Fui contento delle nuove che Ella mi diede circa il *coram equite*, il quale poi dalla lettera dei fratelli in data dei 5 ho sentito che fosse per partire a momenti. Vorrei sapere che fosse già partito. Con uno dei prossimi ordinari le manderò la ricetta del famoso *latte-e-mèle*, che debbo avere fra poco. Io, grazie a Dio, sto bene; e chiunque mi vede mi fa complimenti sul mio buon aspetto. I miei tenerissimi saluti alla Mamma e ai fratelli. La prego anche de' miei rispetti alla marchesa Roberti. Qui in Bologna, dopo il ritorno del cardinale Albani, il supplizio di qualche assassino, e un editto che prometteva di fare impiccare senz'altro processo chiunque fosse trovato coll'armi alla mano, si vive quieti e sicuri di giorno e di notte. Ella mi ami, mi benedica, e mi creda come sono con tutta l'anima suo amorosissimo figlio.

519. A PAOLINA LEOPARDI - RECANATI.

[*Bologna*] *18 Maggio* [*1827*].

Paolina mia. Ho ricevuto la tua e di Carlo dei 5, e poi il *Raccoglitore* colla tua polizza. Stella già sapeva il mio arrivo in Bologna, ma l'avere spedito il *Raccoglitore* a Recanati, deve essere stato uno sbaglio del suo Uffizio. La stagione anche qui è ottima, e io mi diverto veramente un poco più del solito, perché grazie a Dio mi sento bene, e perché quest'essere uscito dall'inverno non mi può parer vero, e non finisce di rallegrarmi; e perché gli amici mi tirano. Sono stato all'opera già due volte (l'opera si è avuta finora tre sere), e non mai in platea. Ti ringrazio delle nuove di *Monsieur Luc*. Le Brighenti ti salutano tanto, e così fa Giordani a te e a Carlo. Di' a Carlo che mi voglia bene. Salutami Luigi. Abbracciami Pietruccio. A Babbo e a Mamma di' tutto quello che puoi a nome mio. Riveriscimi ancora la Marchesa Roberti: e saluta Don Vincenzo. Puoi credere se mi piace che tu ti ricordi tanto di me, come mi scrivi. Ma credi ancora, che quantunque più distratto, io non mi ricordo di voi altri niente meno. Quando avrò veduto Stella, ti darò notizia di quello che io penserò di fare, e se mi fermerò qui, o se andrò a Firenze, come desidero, e come ho determinato, se non sarà troppo caldo. Amami, Paolinuccia mia, come io t'amo. Addio addio. Continuami sempre la gazzetta delle novità di Recanati.

520. A CARLO PEPOLI - BOLOGNA.

[*Bologna*] *18 Maggio* [*1827*].

Carissimo Pepoli mio. Ti rimando i tuoi libri, Giambullari, Borghini, Serdonati; e te ne ringrazio senza fine. Se con tuo agio potrai farmi avere per pochi momenti il Parini, lo avrò egualmente caro. Voglimi sempre bene, Pepoli mio carissimo e amabilissimo; e comandami qualche volta, per diminuirmi la vergogna di usar l'opera tua tante volte. Il tuo Leopardi.

521. A PIETRO BRIGHENTI - BOLOGNA.

[*Bologna Maggio 1827?*]

Mio Carissimo. Ti rimando il Gozzi con mille ringraziamenti. Ti accludo ancora il prezzo del biglietto dell'Opera che tu favoristi di proccurarmi, e che finora non ho mai avuta occasione di renderti. Voglimi sempre bene, mio caro, come te ne vuole e te ne vorrà sempre il tuo Leopardi.

522. AD ANTONIO PAPADOPOLI - FIRENZE.

Bologna 21 Maggio 1827.

Carissimo mio Papadopoli. Ti sono propriamente grato della tua letterina rendutami da Rangoni, e delle ricerche che hai fatte della edizione che io desiderava, e delle cose dette a Giordani in mio nome. Mi conforta infinitamente l'intendere da te e dalla Contessa, che tu stai bene. Ancor io sto bene (poiché tu me ne domandi), e procuro di divertirmi. Dei dialoghi, che vuoi che ti dica? Mancano ancora tre fogli a finir la stampa, e questi si aspettano d'ordinario in ordinario, ma non si veggono: la casa Stella è sottosopra per le nozze del primogenito. Come mai ti può capire in mente che io continui d'andare da quella puttana della Malvezzi? voglio che mi caschi il naso, se da che ho saputo le ciarle che ha fatto di me, ci sono tornato, o sono per tornarci mai; e se non dico di lei tutto il male che posso. L'altro giorno, incontrandola, voltai la faccia al muro per non vederla. Salutami di nuovo Giordani, e digli che, se la salute mi dura, sono determinato al tutto di rivederlo questa estate. Scrivimi qualche volta,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

caro mio Papadopoli, e dammi notizia de' tuoi viaggi, de' tuoi studi, de' tuoi pensieri. Voglimi sempre bene, e credimi ch'io te ne vorrò finch'io vivo. Addio, addio.

523. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Bologna 23 Maggio 1827.

Signore ed Amico carissimo. Le ritorno oggi il nono foglio delle *Operette*. Col seguente ordinario rimetterò il decimo. Ricordo, che le Note mi bisogna rivederle in filoni.

Madama Padovani è qui ancora. Essendo morto il suo e mio albergatore, ha mutato alloggio; ed io non l'ho veduta dopo il mio ritorno; ma so che sta bene.

Io abito alla *Locanda della Pace*, sul *corso*, o *Strada Stefano*. E se Ella vuole, in questo medesimo albergo le farò preparare l'alloggio: una o più camere, secondo che Ella m'indicherà.

La prego di avvertire il suo Uffizio, che io mi trovo a Bologna, non più a Recanati. La sua ultima, che ho ricevuta dal signor Moratti, era indirizzata a Recanati; e l'aprile del *Ricoglitore* mi fu spedito là, e di là l'ho ricevuto.

Sono sempre più impaziente di riabbracciarla, e vo contando i giorni. I miei complimenti alla sua famiglia e allo sposo. La saluto con tutto il cuore, e le auguro un viaggio ed arrivo felicissimo. Il suo cordialissimo amico e servitore Giacomo Leopardi.

524. A GIUSEPPE GRASSI – TORINO.

Bologna 23 Maggio 1827.

Chiarissimo Signore. Poche cose possono riuscirmi così care, come mi è riuscita la sua gentilissima lettera dei 24 di Aprile, dalla quale ho conosciuto quell'affettuosa memoria che Ella serba di me. Le ne rendo grazie senza numero e senza fine; come anche me le professo gratissimo della conoscenza che Ella mi ha proccurata del Sig. Abate Leone; uomo singolarmente colto e gentile, e degno dell'amicizia sua: col quale avrei desiderato potermi trovare più lungamente, ed avere occasione di servirlo, secondo la mia facoltà, in qualche cosa. E qui ed altrove, spesse volte, io aveva domandato notizia di Lei a chiunque mi era occorso che paresse doverne sapere; ed era stato informato di quel che Ella ha avuto a soffrire dalla fortuna. Non ardisco prendere a consolarla: so che la fortezza del suo animo è uguale alla malignità della sorte: della quale, non meno di Lei, hanno a dolersi i buoni Italiani, essendo stati privati finora per lungo tempo del frutto de' suoi studi e della sua dottrina. Poiché Ella mostra desiderare il conforto dell'amicizia, io le giuro che l'amicizia mia verso di Lei (se però l'amicizia mia val nulla) sarà sempre ferma e calda, come è ferma quella stima che meritano l'ingegno e le virtù sue, e che io le ho da gran tempo. Ella mi conservi l'amor suo; e se alcuna volta mi porgerà occasione di mostrarle coi fatti quello che io le porto, mi farà la cosa più grata che Ella mi possa fare dopo l'amarmi.

Sono e sarò sempre con tutto l'animo suo, Chiarissimo Signore, devotissimo obbligatissimo servitore G. Leopardi.

525. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Bologna 1 Giugno 1827.

Carissimo Signor Padre. Rispondo tardi e brevemente alla cara sua del 22 Maggio, perché il solito mio male degli occhi mi dà fastidio più del solito, e scrivo con molta fatica. Del resto, grazie a Dio, sto bene. Qui abbiamo una perfetta estate. A momenti la informerò di quanto Ella mi ricerca intorno al Governatore, il quale per quel che ho potuto sapere fin qui, non è nel numero degli avvocati addetti a questo tribunale di appello. La ricetta del *latte-e-mèle* è molto semplice perché consiste in fior di latte o panna, gelatina non salata, e zucchero a piacere. Ma il principale consiste nella manipolazione della quale mi hanno fatto una descrizione assai lunga e tale che io non so se la saprei riferir bene. Quando poi mi riuscisse di darla ad intendere, nondimeno non credo che la esecuzione corrisponderebbe; perché vedo insomma che tutto l'affare consiste nella pratica e nell'abilità manuale del cuoco. Mi hanno assicurato poi che in questa stagione sarebbe impossibile che il piatto riuscisse bene; e in fatti, adesso non si fa neppur qui. Mille tenerezze alla Mamma e ai fratelli. Le bacio la mano e, chiedendole la benedizione, mi ripeto con tutto il cuore suo affettuosissimo figlio.

526. A PAOLINA LEOPARDI – RECANATI.

Bologna 18 Giugno [1827].

Paolina mia. Ti ringrazio propriamente di cuore della tua dei 10, senza la quale sarei stato veramente in pena, non avendo nuova di casa. Non lascia di disturbarmi quello che tu mi scrivi di Mamma. Spero, e prego Iddio, che a quest'ora sia guarita affatto; ma tu fammelo saper subito per amor di Dio. Mi scriverai a Firenze, per dove parto, se a Dio piace, domani, dopo aver veduto Stella, e combinati i nostri affari insieme. Bacerai le mani per me a Babbo e a Mamma, e li pregherai a darmi la loro benedizione. A Carlo, a Luigi, a Pietruccio dirai per me tutto quello che saprai dire e pensare. Da Firenze scriverò poi più quietamente. Le Brighenti ti salutano, e così Angelina, la quale mi ha prestato molti servizi dopo il mio ritorno, come per l'addietro. Come vuoi tu che Setacci e un Prete suo compagno avessero sentito parlare dei fatti miei? – Tu sai, Paolina mia cara, se io t'amo, e quanto. Scrivimi, e dammi le nuove di casa, e di tutti voi altri, e di Mamma in particolare, subito che avrai la presente. Addio, addio.

527. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Firenze 23 Giugno 1827.

Carissimo Signor Padre. Partii da Bologna ai 20, e il giorno seguente, la mattina, arrivai a Firenze, dopo un viaggio ottimo. Non so quanto mi tratterrò. Il non poter uscir di casa di giorno per la flussion d'occhi, che mi molesta costantemente, mi dà molta malinconia e m'impedisce di co-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

noscere la città; nella quale veramente non godo nulla. Sono obbligato a rifiutare tutti gl'inviti che mi vengono fatti, e la gran festa fiorentina di domani (giorno di San Giovanni Battista) sarà per me un giorno feriato. Gli altri avranno corse di bighe, corse di barberi dei primi d'Italia, fuochi artifiziali, che costano non so quante migliaia, ec. Faccia, la prego, i miei saluti più teneri alla Mamma e ai fratelli. Sono impaziente di sentire che la Mamma sia perfettamente guarita del piede. Le bacio la mano con tutta l'anima, e le chiedo la benedizione. Il suo amorosissimo figlio Giacomo.

528. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Firenze 23 Giugno 1827.

Mio caro Brighenti. Ebbi un viaggio ottimo, come ti avrà scritto D. Luigi, il quale pregai di salutarti a mio nome, non potendo io scriverti Giovedì, per questo brutto mal d'occhi, che in vece di migliorare peggiora. Ho veduto Vieusseux, e l'ho salutato a tuo nome, dicendogli dei libri che tu mi consegnasti per lui, e che gli porterò. Giordani si è molto maravigliato dell'affare che ha inteso da me, e desidererebbe di saperne l'esito in compendio. Non gli ho parlato ancora della Proposta, perché non ho trovata una mezz'ora da potergli parlare con tutto agio, come voglio fare; ma la troverò certo, perch'egli è da me mattina e sera. Del resto io vivo molto malinconico per questo mal d'occhi, che mi obbliga a rifiutare tutti gl'inviti che mi vengono fatti, non potendo uscire di giorno. Oggi abbiamo, come sai, la vigilia del gran San Giovanni, e domani la festa: io non vedrò nulla, e me ne dispiace. Salutami infinitamente la tua cara famiglia. Amami, ch'io t'amo con tutto il cuore, e sono pienissimo di gratitudine a tante e tante seccature che ti sei prese per causa mia. Addio addio, ti abbraccio. Il tuo Leopardi.

529. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Firenze 26 Giugno 1827.

Signore ed amico amatissimo. Sono qui da tre o quattro giorni, impaziente di ricevere delle sue nuove, e di sentirla ritornata a Milano felicemente. Giordani, col quale si è parlato molto di Lei, m'incarica di salutarla da sua parte. Io vo conoscendo a poco a poco questi letterati fiorentini, o stabiliti in Firenze, i quali mi usano per verità, molte gentilezze. Spero di poterle presto mandare la prefazione della Crestomazia, scritta sul piano di cui convenimmo insieme. Sentirò con piacere che giudizio sia stato fatto di essa Crestomazia, se Ella l'ha mostrata per avventura a qualche letterato nel suo viaggio. La prego dei miei complimenti e saluti affettuosi alla sua famiglia. Desidererei che nel poco tempo della sua dimora in Bologna, si fosse tanto confermata la sua benevolenza verso di me, quanto è cresciuta l'affezion mia verso le sue virtù. Non parlai a Costa del lavoro sopra il Cinonio, perché seppi con certezza da' suoi intimi amici che egli è divenuto ora così pigro, che sarebbe quasi impossibile indurlo ad assumere una lunga fatica. Brighenti e Don Luigi Masi restarono innamorati di Lei. Credo che a quest'ora le avranno scritto. Io l'abbraccio con tutta l'anima.

530. AD ANTONIO PAPADOPOLI – MILANO.

Firenze 3 Luglio 1827.

Mio carissimo Antonino. Dalla Contessa intesi della tua disgrazia, con gran compassione e dolore. Mi consola l'intendere che tu stai meglio, e il parlare spesso di te con Giordani e cogli altri tuoi amici e conoscenti di qui, dai quali sei stimato ed amato assai. Forse a quest'ora avrai potuto vedere lo Stella, il quale credo già ritornato a Milano. Io sono qui da due settimane, trattato con molta gentilezza dai Fiorentini, ma tristo per la cattiva salute, e in particolare per la malattia degli occhi, la quale mi costringe a starmene in casa tutto il dì, senza né leggere né scrivere. Non posso uscir fuori se non la sera al buio, come i pipistrelli. Starò qui tutta l'estate; l'inverno a Pisa, se io non mi sentirò troppo male; nel qual caso tornerò a Recanati, volendo morire in casa mia. Non so perché vogli dubitare della mia costanza in tenermi lontano da quella donna. Quasi mi vergogno a dirti che essa, vedendo che io non andava più da lei, mandò a domandarmi delle mie nuove, ed io non ci andai; che dopo alcuni giorni, mandò ad invitarmi a pranzo, ed io non ci andai; che sono partito per Firenze senza vederla; che non l'ho mai veduta dopo la tua partenza da Bologna. Dico che mi vergogno a raccontarti questo, perché par ch'io ti voglia provare una cosa di cui mi fai torto a dubitare. Certo che la gioventù, le bellezze, le grazie di quella strega sono tanto grandi, che ci vuol molta forza a resistere! Se vedi l'Ambrosoli, fammi grazia di salutarlo tanto da parte mia. Ancora non ho letto il suo articolo, perché non posso leggere; ma me ne hanno parlato. Abbiti cura, e dammi nuove di te. Io desidero sommamente di rivederti a Venezia, ma la mia salute quando mi concederà di viaggiare? Pur non dispero di venir a trovarti quest'altr'anno, di primavera. Voglimi sempre bene. Sai quanto te ne voglio io. Leopardi.

531. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Firenze 3 Luglio 1827.

Mio carissimo Brighenti. Rispondo alla tua amorosissima 25 Giugno. I miei occhi stanno sempre male, e senza speranza per ora. Io vivo, come puoi credere, molto malinconico, non ostante le molte gentilezze usatemi da questi letterati; tra i quali, tutti i primarii, compreso Niccolini, (non potendo io uscire di giorno) sono venuti a trovarmi. Giordani è sempre meco, e si parla di te ogni giorno. Farai molta grazia a lui ed a me se ci terrai informati del successo dell'affare relativo a' suoi due volumi. Abbiamo discorso maturamente della Proposta. Giordani è di parere che l'ordine dell'opera non si debba alterare in niun modo, e che tu la dia tal quale sta nell'edizione di Milano, non ostante la sua molta confusione, alla quale si rimedierà coll'indice delle voci. Sai che ancor io inclinava a questa opinione. Se vorrai tirar delle copie separate dei Dialo-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ghi, lo potrai fare nello stesso modo, mutando solamente la impaginatura ec. Loda molto poi Giordani il tuo proposito di dare in via di note le osservazioni uscite finora sopra quell'opera. Ti avverto di una cosa. Finché io sono in Firenze, o non mi dar commissioni per Giordani, o scrivi in modo che tutta la lettera sia ostensibile a lui. Perché appena Giordani sa che tu mi hai scritto, vuol vedere la lettera. Se io dico di non poterla mostrare, gli fo nascere mille sospetti. Salutami tanto Don Luigi, e domandagli da parte mia se ha egli mai conosciuto in Firenze un Bacci di Civitanova, antico militare del Papa, che ha una figlia che suona il pianforte; e se la sera innanzi che partisse di qua, è stato in casa di questo tale. Domando questo, perché è venuto da me due volte uno, sotto il detto nome, raccontandomi tutte queste cose, lodando a cielo la mia famiglia, e domandandomi dei danari. Io l'ho creduto e lo credo un impostore. Avrei caro di sapere se le Tommasini sono ancora in Bologna, o partite per Parma; e se hai lettere di Stella. Mille e mille saluti alla tua cara famiglia. Amami come io t'amo con tutto il cuore. Addio, addio. Il tuo Leopardi.

532. AD ANTONIETTA TOMMASINI.

Firenze 6 Luglio 1827.

Pregiatissima Signora ed Amica. Sono stato finora con desiderio ardentissimo di scrivere per dimandar le loro nuove, ma gli occhi non mi hanno lasciato soddisfarlo. Il viaggio veramente non mi nocque, ma in Firenze la flussione e l'enfiagione delle palpebre mi si rincrudirono assai. Ora sono libero dalla flussione; mi resta una debolezza eccessiva de' nervi ottici, la quale non passerà probabilmente se non col caldo. Passo tutto il giorno in casa al buio, ed esco fuori solamente verso la sera, come un pipistrello. Ma che fa Ella? Che fa la sua famiglia? e dove si trovano ora? A Bologna o a Parma? Non sapendo dove indirizzar la presente, la raccomando al Signor Professore, a cui l'acchiudo. Giordani fa mille e mille saluti a Lei, al Professore, alla Clelietta, a Emilietto; all'Adelaide, al professor Maestri; in particolare a ciascuno. Noi parliamo spesso di loro, con affetto grande. E l'Adelaide che fa? come sta la sua salute? Io non le scrivo perché questa molesta incertezza del luogo della loro dimora al presente, mi ritiene la penna in mano: Ella la saluti tanto per me. Ebbi i loro gentili saluti dal Niccolini di Napoli, e ne rendo grazie infinite. Per amor di Dio, Ella mi dia nuove di sé e della sua salute: mi dia nuove ancora del Signor Professore, e di tutta cotesta più che amabilissima famiglia: la quale saluto tutta con tutto il cuore. Se Ella vede il professore Orioli, mi faccia grazia di ricordarmegli. Continui a volermi bene, mi scriva, e mi creda sempre suo obbligatissimo affezionatissimo servo ed amico G. Leopardi.

533. A PAOLINA LEOPARDI - RECANATI.

Firenze 7 Luglio 1827.

Paolina mia. Ho ricevuto la tua de' 27 Giugno, ed eccomi a darti pienissima informazione de' fatti miei. Vidi Stella a Bologna, si fermò cinque giorni, stette nella mia stessa Locanda, in una camera contigua alla mia; pranzavamo insieme, e facevamo vita in comune; lo accompagnai, lo introdussi dove volle. Da Maggio in qua, mi fa continuare il solito appuntamento; ma degli arretrati *brisa*. Bensì mi disse che da ora innanzi mi avrebbe fatto pagare al mese più dell'ordinario; ma non disse quanto. Qui mi fanno propriamente la corte perch'io accetti altri partiti; ma volendo e potendo faticar poco, nessun partito mi può convenire come quello di Stella; il quale per conseguenza bisogna ch'io tenga fermo più che posso. Del resto, le dimostrazioni di amicizia e di stima straordinaria che mi fece Stella, e i discorsi che tenne di me con altri, non potevano essere più lusinghieri.

Qui sono alloggiato alla Locanda della Fontana. Si paga assai, e si mangia poco: ma la biancheria si cambia quasi ogni giorno. Dozzine in case particolari si trovano difficilmente, e si pagano un terzo più che a Bologna. Io ricevo molte gentilezze dai letterati fiorentini, o stabiliti in Firenze. Tutti i principali sono venuti a trovarmi. Sono stato a vedere il Cav. Reinhold, ora Ministro di Olanda in Toscana. Egli e la moglie salutano tanto Babbo e Mamma. La figlia, che si è fatta una bella giovane, mi domandò di te e delle Mazzagalli. Si crede che Reinhold sarà presto nominato Ministro degli affari esteri a Brusselles.

Quanto alla salute, io, grazie a Dio, sto bene; eccetto alcuni incomodi senza conseguenza. Il mio mal bolognese non si è più affacciato, neppure in viaggio. Gl'incomodi che ho, sono degli occhi e dei denti; e i denti bisogna farmeli cavare senza rimedio. La malinconia che mi dà questa sciocchezza da un mese in qua, non è credibile.

L'entusiasmo destato da Persiani è verissimo. Ho sentito parecchi intendenti o dilettanti dire che Persiani è un genio straordinario. Tutti ne dicono gran bene, anche per riguardo al suo carattere e alla sua gran probità. Si racconta che l'inverno passato, non avendo danari, e non volendo defraudar l'oste che l'albergasse, passò più notti *à la belle étoile*. Mi avevano detto che dopo la buona riuscita di quest'opera era stato scritturato per comporre a Napoli: ma l'altra sera la Spada di Macerata, maritata qui nel colonnello Palagi, mi assicurò che ha pattuito di scriver qui altre due Opere dentro un anno, per ottocento scudi. Il bello è, che quando s'impegnò a scrivere il *Danao*, il patto fu, che se l'Opera non piaceva al pubblico, l'impresario non l'avrebbe pagato. Io non sono stato a sentirla, perché i miei occhi in teatro patiscono troppo.

Ma quanto mi dispiace quello che tu mi scrivi di Mamma. Mi figuro bene che pena sarà stata per lei, il non potersi muovere. Scrivimi come va il gonfiore della gamba e del piede, e se questo l'impedisce ancora di camminare. Ringraziala tanto tanto della premura che ha per me, e baciale la mano con tutto il cuore per parte mia.

Giordani mi ha detto più volte, e con grande istanza di salutarti tanto tanto. Così ancora di salutar Babbo, Mamma e Carlo; ciascuno in particolare. Carluccio che fa? come mi vuol bene? sa-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

lutalo per me; saluta Luigi, Pietruccio e Don Vincenzo. Scrissi a Babbo coll'ordinario dopo il mio arrivo a Firenze: baciagli la mano, e domandagli la benedizione a mio nome. Ti ringrazio della nuova che mi dai di Bunsen: ho avuto piacere di saperla. Sarai servita degli odori. Voglimi bene, perché (se non lo sapessi) io te ne voglio quanto se ne può volere, e penso a voi altri sempre sempre. Addio, Paolina mia.

534. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Firenze 13 Luglio 1827.

Signore ed Amico amatissimo. Non ho risposto finora alla sua carissima 30 Giugno, perché il signor Molini, non sapendo il luogo del mio alloggio, tardò a mandarmela; e perché prima di rispondere, io voleva pur vedere il signor Molini. Ieri finalmente lo vidi nel suo studio, e mi disse molte cose obbliganti. Non gli chiesi però, né ricevetti da lui nulla.

Le rendo grazie infinite dei doni che Ella mi annunzia spediti, tutti i quali mi saranno sommamente cari. La Galleria del Mondo sarà segnata a di Lei credito da Brighenti, per conto del quale era la commissione.

Eccole la Prefazione della Crestomazia. Desidero che sia di sua soddisfazione. Se Ella vi bramasse qualche aggiunta, o qualche cambiamento, me lo indichi, e sarà servita. Mi pare di avere accennato con *distinzione* e con *chiarezza*, ciascuna delle qualità che differenziano quest'Opera dalle altre di simil genere. Ora son dietro ad ordinare i materiali della *Enciclopedia*. Spero che sarà un'Opera che si farà leggere per forza da ogni sorta di persone.

Saluti affettuosissimi a tutti i suoi. L'abbraccio di vero cuore, e mi ripeto suo cordialissimo amico e servitore Giacomo Leopardi.

535. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Firenze 24 Luglio 1827.

Carissimo Signor Padre. Ebbi l'amorosa sua dei 2 del corrente, dalla quale intesi con mia infinita consolazione il miglioramento della Mamma. Sto sempre in ansietà di sentire che sia sparito anche quel gonfiore della gamba, che Paolina mi accennò nell'ultima sua. Compatisco ben di cuore alla molestia terribile che Ella deve soffrire per ribattere le imputazioni di Mazzanti: desidererei sapere se Ella sia giunta alla fine del suo noiosissimo lavoro, e l'esito che questo avrà. Il mio incomodo degli occhi non è maggiore di quelli che ho provati altre volte, ed ora è un poco scemato: ma la guarigione (provvisoria e non radicale) non la spero se non coll'inverno, il quale pregiudicandomi in tutto il resto, negli occhi mi ha giovato sempre. Scrissi giorni sono a Paolina lungamente. Qui nello scrivere provo una gran miseria: perché nella civilizzatissima Firenze, le poste, contro il costume di tutte le città grandi del mondo, non stanno aperte se non quattr'ore della giornata, dal mezzogiorno alle quattro; vale a dir le ore più ardenti. In quelle ore mi è impossibile di uscire: consegnar le lettere a gente della Locanda, sarebbe inutile, perché sicurissimamente il danaro resterebbe in saccoccia loro: non ho altro rimedio che raccomandarmi a qualche amico che capiti da me a caso, acciocché andando alla posta, porti anche le mie lettere: ma se nessuno capita, o se non prevedo che debba capitare, non posso scrivere.

Qui ho conosciuto molti, ma fatto poche amicizie, e ci vivo poco contento; ma fino alla stagione fresca non posso muovermi. I miei teneri saluti alla Mamma e ai fratelli. Le bacio la mano con tutta l'anima: mi voglia sempre bene, e mi benedica. Il suo affettuosissimo figlio Giacomo.

536. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Firenze 24 Luglio 1827.

Tardi replico alla tua dei 4 del corrente: ma così fo con chi sono più che certo che non può mai dubitare dell'amor mio. Da Giordani (che è stato assente da Firenze sei giorni per vedere i *luoghi santi)* ho sentito le tue nuove, e i tuoi pensieri, tutti giustissimi. Giordani partirà presto, per passare un mese ai bagni di Pisa. Io ho fatto qui molte conoscenze, ma poche o nessuna amicizia. Firenze non sarebbe certamente il luogo ch'io sceglierei per consumar questa vita. Ma durando ancora la mia debolezza degli occhi, e però non avendo io ancora potuto vedere le tante cose rare e notabili di questa città, mi fermo tuttavia qui, perché se partissi, il viaggio sarebbe stato quasi inutile. Hai tu posto mano all'edizione di Marchetti? Veggo che qui Marchetti è stimato: le sue cose dovrebbero trovar favore in Toscana. Salutami tanto tanto la Marina e le figlie. Don Luigi che fa? è teco ancora, o partito per Rimini. Saluta distintamente ancor lui. Voglimi bene e credimi sempre il tuo amicissimo Leopardi.

537. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Firenze 2 Agosto 1827.

Signore ed Amico amatissimo. Le scrissi più settimane addietro, rispondendo alla cara sua 30 giugno, e compiegandole la Prefazione della Crestomazia. Non so se la mia lettera le sia giunta, poiché non ho più nulla dalla sua parte. Il signor Molini non mi ha dato mai cenno di vita. Mi trovo in necessità di supplicarla a dar ordine che almeno prima de' 20 del corrente mi sia contato in qualche modo il mensile di luglio. Ciò non essendo, mi troverò in un'angustia che non ho mai provata in mia vita, perché qui in Toscana tutto è così eccessivamente caro, che benché io mi restringa, come soglio, al semplice necessario, il danaro si dilegua via in un punto, e si pena assai a supplire alla spesa. – Ho fatto amicizia qui col signor Borghi. Egli non ha ristampato, né vuol ristampare il suo *Petrarca*: ma solo ne ha dato un compendio, che non potrà nuocere alla vendita dell'intero. – I miei distinti complimenti alla sua famiglia, e allo sposo in particolare. Mi ami, e mi creda sempre suo cordialissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

538. A CARLO LEOPARDI – RECANATI.

Firenze 7 Agosto 1827.

Carluccio mio. Non puoi credere quanto mi abbia commosso la premura che tu ti sei presa di scrivermi con tanta tenerezza per consolarmi de' miei denti. È pur vero quel che tu dici, che io avrei bisogno di aver vicino a me l'amor tuo: ti giuro che non passa giorno che io non senta e non osservi questo bisogno e questa mancanza. I miei denti cariati son due: il dolor presente nasce da flussione; ma saprai bene che non v'è mai dolor di denti senza concorso di flussione: la carie richiama gli umori. Da quando scrissi a Paolina e che ebbi quattro giorni e quattro notti di dolore acuto, non ho più sofferto e non soffro se non indolitura e difficoltà di mangiare. Non ho consultato ancora nessun dentista. Del resto, la mia melanconia non nasceva veramente dal dispiacere di dover perder dei denti, ma da quel timor panico dell'operazione, che mi sta sempre in pensiero come una condanna da eseguirsi, e che mi spaventa come un ragazzo. Mi dispiace assai che anche tu cominci a patir di denti: spero che sia flussione: ti raccomando di guardarli dai cibi molto caldi, ma soprattutto dai gelati, che io per esperienza ho trovati dannosissimi: uno de' miei denti, che non mi aveva mai doluto in mia vita, mi cominciò a dolere per un gelato, e non si è guarito più. La tua emendazione del *Petrarca* è felicissima e giustissima. Il Petrarca scrive *con* o *chon* per *c'on* o *ch'on* secondo l'ortografia barbara di quei tempi, di non far distinzion di parole quando noi usiamo l'apostrofo, e di scrivere *on* per *un*. I copisti e gli editori non capirono. Ma io aveva promesso di dar fedelmente l'edizione di Marsand, e non voleva andar dietro né a questa né ad altre molte emendazioni certissime, che avrebbero però richiesto una dissertazione.

Quello che concertammo insieme, non ho ancora avuto occasione di farlo. Veggo pur troppo ch'è difficile: ma la colpa è stata anche de' miei occhi, che m'impediscono di uscir di giorno, e di leggere i giornali, sopra i quali bisogna che io mi determini circa l'opera che dovrei proporre. Sei tu stato a Sinigaglia quest'anno? Farò con Giordani le tue parti e quelle di Paolina, al suo ritorno da Pisa, dove è andato a villeggiare: prima di partire mi raccomandò tanto di salutarvi tutti due. Di' a Paolina che non ho ancora veduto Reinhold, dopo che fu da me. Saluta Babbo, Mamma e tutti. A Babbo scrissi sulla fine del mese passato.

Rispondo alla tua dei 13 Luglio (che ho ricevuta il 1° di Agosto!!) per la prima occasione che ho di mandar lettere alla posta. Oh, Carluccio mio, quanto volentieri spenderei tutta la mia vita per farti contento! ma che vale? Qui certamente avrei modo di far molti danari se fossi sano e robusto; ma invece non posso né leggere, né scrivere, né pensare. Pazienza, quanto a me. Voglimi bene, Carluccio mio caro, e credimi che non fu mai voluto più bene di quello che ti voglio io. Salutami Paolina, Luigi e Pietruccio.

539. AD ANTONIETTA TOMMASINI – PARMA.

Firenze 7 Agosto 1827.

Signora ed Amica pregiatissima. Molto cara certamente mi fu la sua lettera de' 17 del passato, ma gran dolore mi cagionò la nuova del mal essere dell'Adelaide, confermatami poi da una lettera del Professor Tommasini. Sono in vera ansietà di saper come proceda quell'incomodo, il quale conosco bene di che afflizione debba essere a Lei ed a tutta la famiglia. Scrivo con questo medesimo ordinario all'Adelaide, ma se Ella non potrà leggere la mia lettera, prego Lei a significarle il dispiacere che io sento della sua indisposizione, e il desiderio che ho di sentir nuove migliori. Desidero anche sommamente le nuove di Lei, e quelle del Professore, dell'Emilietto e della Clelietta, che saluto tutti con tutto il cuore. Così l'avv. Ferdinando, il quale ringrazio moltissimo della memoria che ha di me: aspetto di vedere stampato il suo Elogio, che egli mi promette, e che mi sarà carissimo. Giordani è a Pisa, a villeggiare e divertirsi. I miei occhi sono senza flussione, ma impotenti a leggere, alla scrittura, a soffrir la luce del sole. Ella si accerti che non è piccola consolazione per me lo sperare e il credere che Ella e tutti i suoi mi vogliano bene. Facciano che io non m'inganni in questa opinione, ed Ella mi creda pur sempre suo affezionatissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

540. AD ADELAIDE MAESTRI – PARMA.

Firenze 7 Agosto 1827.

Pregiatissima Amica e Signora. Non so se la sua indisposizione, della quale mi hanno informato la Mamma e il Papà, le permetterà di leggere questa lettera: ma in qualunque modo essa servirà di testimonio (se pure ve n'è bisogno) del dolore che io sento per sua cagione. So che la fortuna ha per uso antico di far male ai buoni; ma non vorrei che questo suo male procedesse in qualche maniera da colpa mia. Cioè non vorrei che Ella, con aver preso a volermi bene, dovesse partecipare della mia mala fortuna; la quale sa di potermi fare pochi dispiaceri maggiori che quello di travagliar Lei nella salute, e di privarmi della consolazione che Ella mi prometteva, dicendo di volermi scrivere, e scrivere lungamente. Ella s'immagina bene che io esigerei con ogni possibile istanza l'adempimento di questa promessa, se l'indisposizione della sua salute non mi obbligasse per l'opposto a pregarla di dimenticarmi finch'Ella non sia ristabilita. Dico a dimenticarmi, quanto allo scrivere; ché quanto al rimanente, non vorrei per verità ch'Ella mi dimenticasse; anzi vorrei ch'Ella mi conservasse nella memoria così volentieri, come io conservo e conserverò Lei nella mia. Non le dirò che io desidero ardentemente qualche buona nuova dello stato suo; perché il dirlo sarebbe inutile. Solamente, quantunque sia non meno inutile, pure perché il dirlo non è senza piacere, le dirò che io sono con tutta l'anima suo affezionatissimo servo ed amico Giacomo Leopardi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

541. A FRANCESCO PUCCINOTTI – MACERATA.

Firenze 16 Agosto 1827.

Caro Puccinotti. Sono qui da circa due mesi, e qui da Bologna ricevo la tua carissima de' 29 di Luglio. Tu mi hai a perdonare il mio lungo silenzio, perch'io pochissimo posso scrivere, travagliato come sono da un'estrema debolezza (o comunque io la debba chiamare) de' nervi degli occhi e della testa, la quale mi obbliga ad un ozio più tristo assai della morte. Certo è che un morto passa la sua giornata meglio di me. Crederai che non ho ancora ricevute le copie delle mie *Operette* speditemi da Milano? tanto bene io sono servito. La traduzioncella del Pletone fu stampata anche nel *Raccoglitore*, il quale dovrebbe esser costì. Tu non mi dici nulla degli studi tuoi. Pensi tu alla tua opera fisiologica sui temperamenti? io ti esorto e ti prego a pensarci, perché ho per fermo che sarà un'opera degna dell'Italia, utile al mondo. Caro Puccinotti, io ti voglio pur bene; avrei pur caro di vederti qui meco. Sono stanco della vita, stanco della indifferenza filosofica, ch'è il solo rimedio de' mali e della noia, ma che in fine annoia essa medesima. Non ho altri disegni, altre speranze che di morire. Veramente non metteva conto il pigliarsi tante fatiche per questo fine. Starò qui fino a mezzo Ottobre; poi sono incerto se andrò a Pisa o se a Roma. Ma se mi sentirò male assai, verrò a Recanati, volendo morire in mezzo ai miei. Voglimi bene, e conservami nella tua memoria. Il tuo Leopardi.

542. A CARLO LEOPARDI – RECANATI.

Firenze 23 Agosto [1827].

Carluccio mio caro. Scrivo subito a Bunsen, e scrivo nel miglior modo che io so fare, per l'effetto che ci proponiamo. Dio sa e vede quello che io vorrei fare per proccurarti qualche consolazione. Conosco per esperienza le *buone ragioni* del Zio Carlo, il quale ama ancora di usare con me quel tuono misterioso, che poteva forse star bene quando io era capace di sperare *sulla parola* e senza *buone ragioni*. Ora ti dico in verità, che pur troppo non spero nulla: nondimeno non bisogna mancar di fare il possibile. Manderò poi l'Epitteto quando sarà stampato; ma a stamparlo, ancora si ha da pensare, e poi da cominciare. Di' a Babbo che lo ringrazio tanto della sua ultima, alla quale risponderò: e similmente ringrazio Pietruccio della sua lettera, e digli che senza dubbio gli risponderò presto. Tu non vuoi ch'io dica male di Firenze. In verità non potrei dirne, bench'io ci stia poco contento; ma in che luogo si può star contento senza salute, e passando i giorni a sedere colle braccia in croce? È vero che Persiani è stato onorato di non so che distinzioni dal Consiglio di Recanati, e che Babbo è stato l'autor principale di questa risoluzione? So che l'ha detto egli stesso: ma egli non si è degnato di venirmi a fare una visita, e però non l'ho mai veduto. In vece sua, poco dopo il mio arrivo in Firenze, venne a trovarmi un vecchio, che si diceva di Civitanova, e antico militare del Papa; mi domandò di Volunnia Gentilucci, e di altri Recanatesi, e poi della Madonna de' Cappuccini; mi abbracciò colle lagrime agli occhi; mi disse che mi aveva tenuto in braccio; mi fece elogi smisurati di casa Leopardi; mi fece promettere che un giorno sarei andato a pranzo da lui; in fine mi domandò del danaro. Io lo mandai via colle buone: poi diedi ordine che se tornava, lo gettassero per le scale. Puoi credere che l'informazione che presi poi, mi assicurò ch'io non aveva sbagliato. Di queste avventure ne accadono spesso in Firenze. Addio Carluccio mio. Ti ragguaglierò della risposta di Bunsen. Salutami tutti. Giordani, tornato da Pisa, saluta te e Paolina non so quanto: me l'avrà detto dieci volte, e tornò ieri. Addio, addio.

543. A CARLO BUNSEN – ROMA.

Firenze 23 Agosto 1827.

Pregiatissimo signor Cavaliere. Adempio tardi a un dovere che mi corre verso di Lei, ma la tardanza non è provenuta da altro che dall'estrema difficoltà che io provo allo scrivere, cagionata da debolezza de' nervi ottici. Seppi dai fogli pubblici, e poi da questo signor Ministro de' Paesi-Bassi la sua nominazione a Ministro residente di S. M. Prussiana in Roma. Me ne rallegro di cuore anche più con me medesimo che con Lei: perché finch'ella rimarrà in Italia, io non perderò la speranza di rivederla ancora una volta.

Non la tratterrò del mio stato e della mia vita presente, perché la materia non potrebbe essere più malinconica. Un morto passa la sua giornata meglio di me. Molto meno le parlerò dell'impiego che Ella con tanta bontà si compiacque già di sollecitare per me, senza poter vincere l'indolenza e la noncuranza del nostro Governo. Solamente le ricorderò la mia rispettosa affezione verso di Lei, la mia vivissima gratitudine alla cordialità dimostratami da Lei così splendidamente, e il desiderio che ho di poter esser atto a servirla, secondo la piccolezza delle mie forze.

Qui si aspetta con impazienza qualche volume della traduzione francese della *Storia Romana* del signor consigliere De Niebuhr. Sono stato pregato con tanta istanza a farne un estratto ragionato per questa *Antologia*, che forse non potrò dispensarmene, se pure i miei occhi ricupereranno qualche parte della loro facoltà.

Ho l'onore, signor Cavaliere, di ripetermi, con tutto l'animo, suo umilissimo, obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

544. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Firenze 23 Agosto 1827.

Signore ed Amico amatissimo. Le chieggo mille e mille scuse del mio tardo rispondere alle carissime sue 1 e 6 Agosto corrente. La causa è stata, che io poco posso andare alla posta, la quale in questa civilissima città non è aperta se non nelle ore più ardenti del giorno. Mandarvi altri non mi fido. Il signor Molini, senza ch'io gli presentassi il suo biglietto, (il quale ho bruciato) mi contò scudi fiorentini 23, e crazie 27, pari a lire italiane 130.70, e a scudi romani 24 e mezzo. Al signor Piatti presentai il suo biglietto. Mi disse

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

che l'indomani sarebbe stato da me, e mi avrebbe portato il danaro; ma non l'ho più veduto. La supplico di cuore a voler dare effetto a quel ch'Ella mi promette, cioè di provvedere a un mezzo sicuro per farmi pervenire il danaro mensilmente; giacché pur troppo, se prima del 20 di Settembre io non avrò in mano il residuo d'Agosto (scudi romani 15 e mezzo), mi dovrò trovare in un grande imbarazzo.

Del romanzo di Manzoni (del quale io ho solamente sentito leggere alcune pagine) le dirò in confidenza che qui le persone di gusto lo trovano molto inferiore all'aspettazione. Gli altri generalmente lo lodano.

Circa il giudizio sopra le *Operette morali*, che Ella mi comunica, che vuol ch'io le dica? Dirò solo che non mi riesce impreveduto. Che i miei principii sieno tutti negativi, io non me ne avveggo; ma ciò non mi farebbe gran meraviglia, perché mi ricordo di quel detto di Bayle; che in metafisica e in morale, la *ragione* non può edificare, ma solo distruggere. Che poi le mie opinioni non sieno *fondate a ragione ma a qualche osservazione parziale*, desidero che sia vero.

Ho ben caro che le sia riuscita così grata la conoscenza del mio buon amico Papadopoli. Sarà difficile che quest'anno io possa intraprendere un viaggio così lungo come quello di Venezia. Sono sempre occupato dell'Enciclopedia, e m'ingegno di renderla un'opera più popolare che sia possibile, anche nello stile. – Ho sentito qui qualche straniero fare elogi smisurati delle *Operette morali*. Credo che se Ella ne manderà copie fuori d'Italia, non saranno forse inutili. – So che a Roma il suo Petrarca è adottato da quei privati che danno lezioni di lingua e letteratura italiana ai tanti inglesi ec. che passano colà l'inverno. Ciò dovrebbe cagionare un buono spaccio di quell'opera presso i forestieri in Roma, se vi fosse chi sapesse coltivarlo. – Auguro di cuore a Lei ed alla sua famiglia una felice villeggiatura. Mille saluti a tutti i suoi e pregandola a volermi bene, mi ripeto suo cordialissimo amico e servitore Giacomo Leopardi.

545. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Firenze 30 Agosto 1827.

Mio carissimo. Ebbi le tue lettere e il piego da Viviani (ottimo giovane veramente): e non risposi allora, perché lo scrivere mi dà propriamente pena. Giordani è tornato da Pisa; gli ho consegnato l'esemplare mandato dalla Bugani per lui. Mi faresti un vero piacere se facessi far le mie scuse alla Bugani per non averla ancora ringraziata; colpa della somma mia debolezza degli occhi. Il pacco di Stella, che tu fino dal 15 luglio scrivesti a Giordani di avermi spedito pel mezzo Vieusseux, non è mai giunto. Fanne qualche ricerca, ti prego. Era in quel pacco la Galleria del Mondo, anno 1°, che io commisi a Stella per te: prezzo lire 2 italiane. Se non ti serve più, essa resterà per me: se ti serve, puoi levarla dal pacco, supposto che tu l'abbi in mano. Il mio desiderio è sempre per Bologna. Vero è che oramai mi bisogna pensare a miei quartieri d'inverno, i quali non so ancora determinare in che luogo saranno. Qui si aspetta Manzoni a momenti. Hai tu veduto il suo romanzo, che fa tanto rumore, e val tanto poco? Mio carissimo, io t'amo come sempre con tutto il cuore: salutami carissimamente la tua famiglia, salutami Don Luigi. I miei occhi non saranno migliorati prima dell'inverno avanzato. Addio addio.

546. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Firenze 8 settembre 1827.

Carissimo Signor Padre. Rispondo pur troppo tardi alla cara sua ultima, ma Ella non si può immaginare la pena che mi dà lo scrivere, a causa del cattivo stato de' miei occhi. Sono costretto a mancare non solo all'affezione, ma anche alla creanza, lasciando senza risposta parecchie lettere che mi vengono da persone degne di riguardo. La mia debolezza d'occhi è la più grave ed ostinata che io abbia sofferto da otto anni in qua: tuttavia spero nell'inverno; ma l'autunno, al solito, me la rende più molesta. Del rimanente, grazie a Dio, sto bene, eccetto incomodi leggeri di flussioni e di stomaco. Ella indovina assai bene che io non posso curarmi molto di certe alte conoscenze, dalle quali anche non potrei sperar nulla. Me la passo con questi letterati, che sono tutti molto sociali, e generalmente pensano e valgono assai più de' bolognesi. Tra' forestieri ho fatto conoscenza e amicizia col famoso Manzoni di Milano, della cui ultima opera tutta l'Italia parla, e che ora è qui colla sua famiglia. Non ho mai avuta occasione di vedere il P. Marsigli. La stagione ancor qui è stata lungamente calda più dell'ordinario: poi sulla fine d'agosto si cangiò in un vero inverno: ora è temperata. La prego a dire per parte mia le più tenere cose alla Mamma e ai fratelli. Mi benedica, e mi creda con tutto l'affetto possibile suo amorosissimo figlio.

547. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Firenze 8 Settembre 1827.

Signore ed Amico carissimo. Rispondo alla sua amatissima del primo. Fo conto che a quest'ora Ella sarà al suo Gaggiano, e si godrà i piaceri della campagna. Io qui ho avuto il bene di conoscere personalmente il signor Manzoni, e di trattenermi seco a lungo: uomo pieno di amabilità, e degno della sua fama. Dal Piatti non ho avute né aspetto nulla, ed io non sono un uomo da tornargliene a chiedere. In caso di estrema necessità, mi prevarrò questa volta del mezzo che Ella mi suggerisce di qualche banchiere; e gliene darò avviso contemporaneamente. Non sono ancora ben risoluto circa i miei quartieri d'inverno. La mia salute, che peggiora ogni giorno, il gran danno che mi fa il freddo e l'impossibilità in cui sono di far uso del fuoco, vorrebbero che io cercassi un clima caldo; ma quale? Ella mi ami e curi la sua salute, ché il buono stato di questa mi consolerà della perdita della mia. Mille complimenti alla sua famiglia, e l'abbraccio con tutta l'anima.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

548. A PIER FRANCESCO LEOPARDI - RECANATI.

Firenze 8 Settembre 1827.

Caro Pietruccio. Vi ringrazio della vostra lettera e delle notizie che mi date; le quali D. Natanaele Fucili chiamerebbe *notizie padrie*: domandatelo a Carlo, se non lo credete. Mi rallegro molto con voi del vostro dente cavato. Non pensate ai tre paoli, che senza che me li mandiate, vedremo di accomodar qualche cosa. Da me non credo che vi aspettiate notizie: se ne aspettaste, non saprei che vi dire, se non che a Firenze tira vento ogni giorno; cosa che mi secca moltissimo, come sa Paolina. A proposito di Paolina, ditele che la Toscana si rassomiglia alla Marca per i costumi e per gli usi, più che Bologna e la Romagna che sono pur dello stesso Stato: quando vedo un contadino di qui, mi par di vedere uno dei nostri. Ditele ancora che le contadine di Firenze non mi son parse quella bella cosa che si dice. Paolina avrà un piacer matto di saper queste cose. Salutatemi tanto il signor Curato, e Don Vincenzo, il quale credo che stia bene, e dite a Carlo che ancora aspetto risposta da Bunsen. Vogliatemi bene, e credetemi con piena stima vostro rispettoso fratello Giacomo.

549. A CARLO BUNSEN - ROMA.

Firenze 20 Settembre 1827.

Pregiatissimo Signor Cavaliere. Le sue espressioni verso di me sono piene di quella gentilezza, la quale se non mi fa meraviglia, perch'io vi sono accostumato, non lascia però di confondermi, perché conosco il mio poco merito. Debbo renderle grazie infinite per la conoscenza che Ella mi ha procurata del signor Barone Savigny e della sua famiglia. L'uno tanto buono quanto dotto e grande; l'altra non saprei se più amabile o più colta. La sua lettera e il signor Barone mi hanno cagionata una gratissima sorpresa, annunziandomi che fra pochi giorni io avrò il bene di rivederla in Firenze. Avrò veramente carissimo di essere informato del suo arrivo al più presto possibile. Se Ella ne manderà avviso, arrivando, a questo Gabinetto del signor Vieusseux, io non mancherò certamente di saperlo e di profittarne senza ritardo. A voce le renderò buon conto di tutto ciò che concerne il signor Niebuhr. I libri che egli desidera, non ho potuto fin qui trovarli in Firenze, anzi non gli ho mai veduti in mia vita, eccetto il Trattato di Leone Allacci *de Georgiis* nella ristampa datane nella *Bibl. gr.* del Fabricio. Il signor Niebuhr mi onora molto superiormente al mio merito, quando egli mi propone delle fatiche filologiche. Senza alcuna esagerazione di modestia, io mi conosco in questa materia tanto ignorante, che mi vergognerei di attribuirmi in ciò la minima capacità; massimamente attesa l'assoluta mancanza di libri filologici in Italia, la pochissima lettura che io posso fare, e la necessità in cui mi son trovato e mi trovo di occuparmi in altri studi. Del resto io farò per servire il signor Niebuhr (cosa di cui mi protesto ambizioso) tutto quello che mi permetterà lo stato dei miei occhi, il quale è tanto infelice, che in Firenze io non ho mai potuto uscir di casa durante il giorno, e non altrimenti che con gran difficoltà e per intervalli, ho potuto scrivere questa lettera.

Seppi ultimamente che Ella aveva dato avviso al mio zio Antici, che si pensava a nominarmi costì ad una cattedra. Questo impiego mi sarebbe molto grato, purché l'onorario fosse sufficiente a un discreto mantenimento.

Con viva impazienza di rinnovarle personalmente le proteste della mia gratitudine e rispettosa affezione, mi confermo suo devotissimo, obbligatissimo amico e servitore Giacomo Leopardi.

550. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA - MILANO.

Firenze 20 Settembre 1827.

Signore ed Amico amatissimo. Le confermo la mia degli 8 del corrente. Ora le scrivo per darle avviso che io, prevalendomi della facoltà che Ella mi aveva conceduta in caso di bisogno, mi feci accreditare presso questo banchiere Sig. L. Wolff e Comp., da cui ricevetti l'altro ieri la somma di lire 221, 66 austriache, pari a scudi romani 35; e in data pur dell'altro ieri, 18 Settembre, gli rilasciai per la detta somma una tratta sopra la Sua casa, senza perdita alcuna. Con questo contamento venghiamo ad essere in corrente di tutto Settembre, meno 1/2 scudo romano.

Desidero buone notizie di Lei, della sua famiglia, e della villeggiatura, nella quale suppongo ch'Ella si trovi al presente. Ho saputo qui che si fa ora in Germania una ristampa del Forcellini, ma senza alcuna giunta né correzione. Io travaglio al mio dizionario quanto mi permette la mia salute, che in tutta l'estate, e nel presente autunno, non sarebbe potuta, e non potrebbe essere più infelice. Mi raccomando alla sua benevolenza, e con tutto il cuore abbracciandola, mi confermo suo cordialissimo amico e servitore Giacomo Leopardi.

551. A NICCOLÒ PUCCINI - PISTOIA.

Firenze 26 Settembre 1827.

Scusatemi, carissimo Cavalier Puccini, se scriverò breve: incolpatene i miei occhi che non mi vogliono servire. Vi ringrazio molte e molte volte, senza fine, dell'amore e della cortesia che mi dimostrate nella vostra de' 23. Io vi voglio tutto quel bene che si può volere a un uomo di bontà e di valore come il vostro. Questa mattina medesima ho veduto l'abate Leoni: giovane buono, amabile, pieno di virtù e di buon volere, ricco d'ingegno: me n'era stato detto assai bene da altri, e con ragione. Mi dispiace che il vostro venire a Firenze non debba essere prima di mezzo novembre: io sarò partito di qua per fuggir le nebbie e il freddo; ma siccome credo che passerò l'inverno in Toscana, a Livorno o a Pisa, così non dispero di rivedervi nella vostra villa, almeno dopo l'inverno. Il Giordani, il Montani, il Vieusseux vi salutano caramente: farò le parti vostre col Niccolini quando io lo vegga, che sarà presto. Conservatemi l'amor vostro, ché io lo merito veramente, perché vi amo assai assai; vi amo tanto, quanto vi stimo. Se posso servirvi, adoperatemi, ché mi farete un piacer singolare. Addio con tutta l'anima. Il vostro Leopardi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

L'ab. Leoni ha voluto promettermi di recarvi la presente.

552. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Firenze 27 Settembre 1827.

Amatissimo Signore ed Amico. La cara sua del 12 corrente, indirizzata a Bologna per errore di chi fece la soprascritta, da Bologna mi giunse qua coll'ultimo ordinario, l'altro ieri. Quando io presentai al Piatti il suo primo biglietto, egli mi domandò di Lei, e non fece alcuna difficoltà di contarmi tosto i 20 scudi: ma dicendogli io per civiltà, giacché era la prima volta ch'io lo vedeva, che si prendesse il suo comodo, egli mi promise di portarmeli l'indomani. Non lo vidi più: colpa dell'indolenza sua solita e conosciuta. Ricevuto il suo secondo biglietto, egli aspettò certamente che io tornassi da lui a prendere il danaro, o che vi mandassi: non essendo io tornato, né mandato alcuno, egli non si diede altra briga. Qui mi par di vedere che se egli non ha voluto usar cortesia verso di me, non ha però inteso di mancare verso di Lei. Per questa ragione, e pel ritardo postale della sua del 12, ho creduto di astenermi dal consegnare al Piatti il di Lei biglietto: glielo farò aver però subito, se Ella, ciò nonostante, vorrà così.

Godo assai di sentire che Ella sia a Varese colla sua famiglia, alla quale la prego di fare tanti e tanti cordialissimi complimenti da mia parte. Le confermo del resto la mia del 20 andante. Insieme al *Mazzo di Fiori* del Cesa, Ella mi farebbe vera grazia se potesse mandarmi due copie del *Discorso sopra l'Orazione di Gemisto Pletone*, supposto ch'Ella ne abbia. La saluto di tutto cuore, e l'abbraccio. Del suo biglietto al signor Moratti profitterò all'occasione, in caso di bisogno. Suo cordialissimo amico e servitore Giacomo Leopardi.

553. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Firenze 4 Ottobre 1827.

Carissimo Sig. Padre. Con molto piacere, perché so bene che questo farà piacere a Lei, le dico che in questi ultimi giorni, grazie a Dio, posso piuttosto lodarmi della salute. Il fresco, che da principio mi aveva turbato molto, ora mi riesce favorevole: e gli occhi, benché non possano ancora leggere né scrivere senza dolore, sono però migliorati in modo, che io posso uscire di giorno: e così col moto e colla distrazione, vengo anche acquistando di più.

Mi dispiace che la cara sua non mi sia giunta prima che l'altro ieri. Essendo stato qui Bunsen, di passaggio per Berlino, pochi giorni fa, avrei potuto parlargli a voce sopra ciò che Ella mi scrive. Ma spero che lo rivedrò al suo ritorno, il quale sarà presto, e gliene parlerò allora.

Quanto all'inverno, io sono ben risoluto di non passarlo in Firenze. Questo clima non è molto freddo, ma infestato continuamente da venti e da nebbie. È simile in tutto e per tutto al clima di Recanati, ma io non avrei qui la decima parte dei comodi della casa propria. Subito che avrò potuto risolvermi circa la mia partenza, gliene scriverò.

Della mia vita posso dirle solamente, che non fo altro che divertirmi. Ho fatta una quantità di conoscenze di brave persone: ho anche molti buoni amici, e il soggiorno tutto insieme non mi dispiacerebbe se non fosse così lontano dai miei. – Questo infernale inchiostro bianco mi strazia gli occhi, e però conchiudo, pregandola a persuadersi dell'amore estremo ch'io le porto, e domandandole la benedizione. Il suo affettuosissimo figlio Giacomo.

554. A CARLO LEOPARDI – RECANATI.

Firenze 4 Ottobre 1827.

Carluccio mio. Parlai con Bunsen: mi disse che fino nell'ultima udienza aveva ricordato al Segretario di Stato il nostro affare; che il Card. l'aveva assicurato ripetutamente ch'io non sarei dimenticato. Se dopo ciò si debba ancora sperare, giudicalo da te stesso, che io non so più che me ne dire. Bunsen però non era senza speranza. Egli tornerà a Roma questo Novembre, e non cesserà d'insistere, perché siamo molto amici. Salutami Mamma e i fratelli, e di' a Paolina ch'io non scrivo qui anche a lei, perché non posso, assolutamente non posso; ma che l'amo senza fine, come amo te, Carluccio mio caro. Addio, addio.

555. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Firenze 13 Ottobre 1827.

Signore ed Amico amatissimo. Poco dopo la data della mia ultima, il signor Piatti mandò a contarmi i 20 scudi, e dire che per l'innanzi se n'era dimenticato. Io lo feci ringraziare, e rimandai il danaro, dicendo che Ella mi aveva fatto soddisfare per altra parte. La mia abitazione qui è l'albergo della Fontana. A questo proposito, ho da farle una dimanda, ed è, se le sarebbe incomodo, o discaro in qualunque modo, che io andassi a passare il tempo del maggior freddo a Roma. Non le dico questo perché, in caso di suo consenso, io sia deciso di fare questo viaggio: anzi sono ancora irresolutissimo circa i miei quartieri d'inverno. Solamente veggo la necessità di cercare un clima più caldo che quel di Firenze, massimamente per potere studiare durante il freddo (non potendo io usar fuoco): e perché la stagione comincia a stringere, gradirei di saper fin da ora il parer suo circa quel che le ho detto, per potermi subito determinare quando io mi risolvessi a quel viaggio. La ringrazio con tutto il cuore delle commissioni date al signor Moratti, e dei doni di libri che Ella mi annunzia. L'Adelaide Maestri, figlia del professor Tommasini, la quale Ella conobbe in Bologna, la riverisce caramente: essa è ora qui, aspettando il padre, che torna da Roma. Io riverisco di cuore la sua amabile famiglia, e a Lei mi ripeto con tutta l'anima suo cordialissimo amico e servitore Giacomo Leopardi.

556. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Firenze 29 Ottobre 1827.

Carissimo Signore ed Amico. Potrei difficilmente esprimere tutta la gratitudine che m'inspira la tanta cordialità ch'ella mi dimostra nella

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

cara sua de' 18. Quanto alla mia gita di Roma, la lunghezza del viaggio, e la lontananza in cui mi ritroverei dal mondo *civilizzato*, me ne distolgono ogni giorno più; e sono oramai deciso di andare a passar l'inverno a poca distanza di qua cioè a Massa di Carrara, il cui clima sento costantemente lodare come ottimo, e paragonare a quel di Nizza. Andrò colà (se Ella non trova in questo alcuna difficoltà) subito che la rigidezza dell'aria mi caccerà di Firenze, e le ne darò avviso. A Como verrei volentierissimo, e più che volentierissimo, per esser vicino a Lei: ma la lontananza non mi lascia per quest'anno prendere questa risoluzione: vedremo di consultarne un altr'anno. Ella mi dice una cosa carissima, cioè che la mia Crestomazia le riesce di suo gusto; l'accerto che questa cosa mi consola assai. A proposito della *Biblioteca italiana*, la prego a riverirmi distintamente il Signor Ambrosoli, quando lo vegga. Ho letto il suo articolo sopra la mia traduzione di Gemisto, e l'ho trovato ben ragionevole; ma spero che noi saremmo facilmente d'accordo, se ci trovassimo insieme. Accetti le mie felicitazioni pel suo dì natalizio, e mi ricordi alla sua degna famiglia. L'abbraccio con tutto il cuore. Il suo cordialissimo amico e servitore Giacomo Leopardi.

557. A PAOLINA LEOPARDI – RECANATI.

Firenze 30 Ottobre 1827.

Paolina mia. È un pezzo che non ho nuove vostre, e mi dispiace. Ti scrivo per darti le mie. Qui, grazie a Dio, abbiamo avuto un Ottobre eccellente, un vero autunno, migliore del Settembre e della fine d'Agosto. Io n'ho profittato per passeggiare, e sono stato meglio degli occhi, e molto meglio dei denti. Ho patito un poco di stomaco, perché per paura di farmi male, non mangiavo più quasi nulla; ma ora spero di guarire, perché mi sono ravveduto, e comincio a mangiare con appetito. Quanto all'inverno prossimo, sono oramai deciso di andarlo a passare a Massa di Carrara, che è lontana di quasi 70 miglia; viaggio comodissimo. Quel clima è ottimo, simile al clima di Nizza, e forse migliore di quel di Roma: non vi nevica mai, si esce e si passeggia senza ferraiuolo, in mezzo alla piazza pubblica crescono degli aranci piantati in terra. Del resto la città è piccolissima (benché capitale del Ducato di Massa e Carrara), non vi sono uomini di merito, e il soggiorno è malinconico assai: sicché vedi che io prendo questa risoluzione di andar là, non certo per piacere, ma per l'assoluta necessità in cui mi trovo, di passar l'inverno in maniera, ch'io possa astenermi dal fuoco, e possa uscir molto di casa e far molto moto; per non prendere nell'inverno un malessere, che mi duri poi fino all'inverno seguente. Non partirò da Firenze finché la rigidezza dell'aria non mi caccerà, perché il soggiorno di Massa non m'invita punto. Prima di partire scriverò un'altra volta. E tu che fai? e Babbo e Mamma e Carlo e Luigi e Pietruccio che fanno? Salutami tutti: Giordani saluta tanto tanto te e Carlo. Scrivimi tutte le nuove che puoi. Io ti dirò una cosa vecchia: che voglio bene a te, e a tutti voi altri più che alla mia vita. Addio, addio.

558. A PAOLINA LEOPARDI – RECANATI.

Pisa 12 Novembre 1827.

Paolina mia. Ricevetti a Firenze la tua de' 2, la quale puoi figurarti quanto mi fosse cara: io ti aveva scritte già poco prima, stando in grande impazienza di aver le nuove di casa. Ti dissi che sarei andato a Massa, ma i miei amici di Firenze mi hanno fatto determinare per Pisa, città tanto migliore, e di clima tanto accreditato. Partii da Firenze la mattina dei 9 in posta, e arrivai la sera a Pisa, viaggio di 50 miglia. Ieri notte, per la prima volta dopo più di sei mesi e mezzo, dormii fuori di Locanda, in una casa dove mi sono collocato in pensione, a patti molto discreti. Sono rimasto incantato di Pisa per il clima: se dura così, sarà una beatitudine. Ho lasciato a Firenze il freddo di un grado sopra gelo; qui ho trovato tanto caldo, che ho dovuto gittare il ferraiuolo e alleggerirmi di panni. L'aspetto di Pisa mi piace assai più di quel di Firenze. Questo *lung'Arno* è uno spettacolo così bello, così ampio, così magnifico, così gaio, così ridente, che innamora: non ho veduto niente di simile né a Firenze né a Milano né a Roma; e veramente non so se in tutta l'Europa si trovino molte vedute di questa sorta. Vi si passeggia poi nell'inverno con gran piacere, perché v'è quasi sempre un'aria di primavera: sicché in certe ore del giorno quella contrada è piena di mondo, piena di carrozze e di pedoni: vi si sentono parlare dieci o venti lingue, vi brilla un sole bellissimo tra le dorature dei caffè, delle botteghe piene di galanterie, e nelle invetriate dei palazzi e delle case, tutte di bella l'architettura. Nel resto poi, Pisa è un misto di città grande e di città piccola, di cittadino e di villereccio, un misto così romantico, che non ho mai veduto altrettanto. A tutte le altre bellezze, si aggiunge la bella lingua. E poi vi si aggiunge che io, grazie a Dio, sto bene; che mangio con appetito; che ho una camera a ponente, che guarda sopra un grand'orto, con una grande apertura, tanto che si arriva a veder l'orizzonte, cosa di cui bisogna dimenticarsi in Firenze. La gente di casa è buona, i prezzi non grandi, cosa ottima per la mia borsa, la quale non è stata troppo contenta de' Fiorentini: e non vorrei che credeste ch'io fossi venuto qua in posta, come vi ho detto, per fare lo splendido: ci sono venuto con una di queste *piccole diligenze* toscane, che fanno pagar meno che le vetture.

Salutami tutti; dammi le nuove di tutti: bacia le mani per me a Babbo e a Mamma: e scrivimi, ma scrivimi presto, e dammi tutte le nuove che sai, prima di casa, poi di Recanati, poi della Marca. Di' a Carlo, se mi vuol sempre bene. Aspetto qualche notizia da Bunsen quando egli ripasserà per Bologna questo Decembre. Così siamo rimasti d'accordo. Egli passerà pure per Recanati. Addio.

559. A GIAMPIETRO VIEUSSEUX – FIRENZE.

Pisa 12 Novembre 1827.

Mio caro Vieusseux. Eccovi le mie nuove, secondo che vi promisi. Io sto bene di salute, dopo un leggero incomodo cagionatomi nel viaggio, e

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

cagionatomi da quello che meno m'avrei aspettato; dal sole e dal caldo. Sono più che contento, sono proprio innamorato di questo cielo. Ho lasciato a Firenze l'inverno, e qui ho trovato l'autunno, di maniera che ho dovuto gittar via il pastrano e alleggerirmi di panni. Anche l'aspetto di Pisa mi piace assai. Quel lung'Arno, in una bella giornata, è uno spettacolo che m'incanta: io non ho mai veduto il simile: tu che hai viaggiato mezzo mondo, avrai veduto forse qualche cosa di questo genere in Olanda o altrove; ma questo sole, questo cielo, sono ornamenti che non avrai trovati fuori d'Italia, e sono pure una gran parte di questo spettacolo. Del rimanente, io trovo qui un misto di città grande e di città piccola, di cittadino e di rustico, tanto nelle cose, quanto nelle persone: un misto propriamente romantico. Il Dottor Cioni, che mi ha fatto mille piaceri, mi ha trovata qui una casa in via Fagiuoli (casa del Dottor Comandoli, tenuta da un Sig. Soderini, impiegato in non so qual tribunale), dove mi sono collocato in pensione. La gente di casa è buona; e in somma io mi trovo contento in Pisa, eccetto la sera, la quale non so come passare. Mille saluti a Giordani, Montani, Colletta, se lo vedete, e a tutti gli amici. Vogliatemi sempre bene. Addio, addio. Il vostro Leopardi.

Se mi scrivete, datemi le nuove vostre, e quelle degli amici, e quelle della letteratura, se ve ne ha di rilevanti.

560. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Pisa 12 Novembre 1827.

Signore ed Amico amatissimo. Risposi da Firenze alla carissima e amorosa sua del 18 di Ottobre. Questa è per informarla che alla fine i miei amici di Firenze mi hanno fatto determinare a passare l'inverno, non a Roma, non a Massa, ma qui a Pisa; dove ho trovato per verità un clima temperatissimo, un vero autunno, mentre che a Firenze ho lasciato un vero inverno. Con altra mia le parlerò di proposito circa i miei studi. Desidero buone notizie di Lei e della sua famiglia, la quale riverisco e saluto con tutto il cuore, e alla sua benevolenza mi raccomando, abbracciandola teneramente.

561. AD ADELAIDE MAESTRI – PARMA.

Pisa 12 Novembre 1827.

Mia cara Adelaide. Adempio subito la promessa fattavi di darvi le mie nuove. Io mi trovo molto contento di quest'aria. Ho lasciato a Firenze l'inverno, e qui trovo l'autunno. Se durasse così, sarebbe una beatitudine: tutti mi assicurano che qui non fa mai freddo, o dura pochissimo. Della salute sto sufficientemente bene. Sono anche contento assai dell'aspetto della città, dove trovo oggetti e spettacoli bellissimi di natura e d'arte; oltre un certo misto di città grande e di città piccola, di cittadino e di villereccio, un misto veramente romantico. E la vostra salute come si trova? Che fa l'avvocato Maestri, che fa la Clelietta? Indirizzo questa a Parma, credendo che voi dovrete esser là appresso a poco nel tempo in cui potrà arrivar la presente. Non vi prego a conservarmi la vostra amicizia, perché spero che il pregarvene sia superfluo; come anche spero che sia superfluo l'assicurarvi che io non mi dimentico di voi. Salutatemi caramente l'avvocato; e, se mi volete bene, abbiate cura sopra tutto alla vostra salute. Addio, addio di tutto cuore.

562. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Pisa 14 Novembre 1827.

Mio carissimo Brighenti. Ebbi l'amorosa tua del 2.do del corrente dal buon Zamboni a Firenze. Poco dopo partii per Pisa, dove finalmente mi sono risoluto a fermarmi l'inverno. Ci ho trovato un clima temperatissimo, e fin qui sono contento assai di questo soggiorno. Diedi a Giordani le notizie che tu mi chiedevi intorno al tabacco ec. Io abito in via Fagiuoli, accanto alla casa del Dott. Comandoli, presso il Sig. Soderini: non ti posso dire il numero, perché questa casa non ha numero. Le buone notizie della tua salute e di quella della tua cara famiglia mi consolano assai: non ti posso esprimere quanto mi consolerebbe l'aver buone notizie di tutto il resto che ti appartiene. Spero che mi manterrai la promessa di tenermi informato di ogni novità che accada in tal particolare. Io t'amo sempre come singolarissimo amico, e sempre desidero e sospiro l'opportunità e il modo di ricongiungermi a te ed alla tua famiglia stabilmente. Salutami senza fine quest'amabile famiglia, e l'ottimo Don Luigi. Conservami l'amor tuo, e se posso servirti, comandami. Addio, addio con tutto il cuore. Il tuo Leopardi.

563. AD ANTONIO PAPADOPOLI – VENEZIA.

Pisa 14 Novembre 1827.

Caro il mio Papadopoli. Rispondo tardi all'affettuosa tua dei venti di Settembre, ricapitatami dal Capponi. Ma tu sai come io sono stato degli occhi per lo passato. Ora mi trovo un poco meglio, e non solo degli occhi, ma del resto ancora. Sono venuto a Pisa, dove ho trovata un'aria temperatissima, un vero autunno, dove che a Firenze ho lasciato un vero inverno. Qui mi fermerò fino all'Aprile. Dio sa quanto volentieri avrei tenuto il tuo invito di venire a Venezia. Ma il viaggio era troppo lungo per me quest'anno, con questa salute: basti dire che io non ho potuto fare questa poca via da Firenze a Pisa, senza disagio notabile. Chi sa che io non possa venire a riabbracciarti un altr'anno? Mi domandavi che gran lavoro fosse quello per cui ti scriveva Giordani che io aveva apparecchiati i materiali. Nessun lavoro determinato: ma io ho dato un certo ordine *a un grandissimo numero di materiali che ho per lavori da determinarsi quando i materiali sieno a sufficienza e la salute in migliore stato*. Hai tu veduto le Operette Morali e la prima parte della Crestomazia? Non so se io ti scrivessi che Stella era rimasto incantato e innamorato di te. Se mi scrivi, dammi nuove della tua salute, de' tuoi studi, de' tuoi pensieri. Voglimi sempre bene, come te ne voglio io, che t'amo quanto me stesso. Addio, addio.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

564. A GIAMPIETRO VIEUSSEUX – FIRENZE.

Pisa 16 Novembre 1827.

Mio caro Vieusseux. Vi ringrazio dell'amorosa vostra dei 13, e della lettera dello Stella che ho ricevuta oggi. Voi mi fate insuperbire con quel che mi dite del desiderio che provate della mia compagnia. Dico insuperbire, perché oramai fo molto più conto dell'affetto che della stima degli uomini; e però avrei maggior concetto di me stesso se mi credessi capace di farmi amare, che di farmi stimare. Del resto, mio caro Vieusseux, non avrete difficoltà di credere che io sento, almeno altrettanto vivamente, la mancanza della compagnia vostra, della quale poche altre mi potrebbero compensare in qualunque luogo, ma qui certamente nessuna. – Confesso che Rheynhold ebbe ragione di maravigliarsi della mia partenza così improvvisa; e siccome egli potrebbe chiamarsene un poco offeso, voi mi fareste un vero piacere, la prima volta che lo vedrete, di fargli i miei complimenti, e di scusarmi se non fui a visitarlo prima di partire, del che potrete addurgli liberamente la vera ragione, cioè che con quei freddi, io non aveva coraggio di andar molto attorno, e massimamente di passar l'Arno. – Qui si parla molto del decreto del Granduca sopra queste monache di San Silvestro: ma voi sarete informato di quella storia assai meglio di me. – Salutatemi Giordani, e ringraziatelo della sua lettera, alla quale risponderò subito che avrò eseguite le sue commissioni; ma non ho ancora veduto il Carmignani, né Mad. Vaccà. – Addio, caro Amico: vogliatemi bene. Mille saluti a Montani. Addio addio.

565. A CARLO LEOPARDI – RECANATI.

Pisa 21 Novembre [*1827*].

Carluccio mio. Sappi che non posso più star senza vedere il tuo carattere, e che tu m'hai da scrivere qualche cosa in ogni modo. L'amor mio non te lo posso esprimere, già lo sai che non posso; io penso a te continuamente, ti vedo ogni notte e ti abbraccio e ti accarezzo in sogno. – Vorrei da te un favore. La mia Antologia italiana ha avuto grande incontro: prima che sia pubblicata la seconda parte (che è sotto il torchio), si è fatta, con poco piacere di Stella, e anche mio, una ristampa della prima parte a Torino. Vogliono ch'io dia collo stesso metodo un'Antologia poetica. Io trovo conveniente di darmi a questo lavoro, che non vuol troppa applicazione, e l'accetto. Avrei assoluto bisogno di tenere alla mano l'Antologia poetica del Brancia, stampata a Parigi, che è tra i libri mandatimi da Stella, che io lasciai costì in libreria; e l'Antologia poetica francese di M. Noël, cioè il secondo tomo delle *Leçons de littérature et de morale* che ha Peppe Antici, e che egli mi favorì in prestito l'inverno passato. Se Peppe si contentasse di tornare a prestarmi questo volume, con sicurezza di riaverlo in perfetto stato, mi farebbe una grazia particolare. Allora bisognerebbe che tu sentissi da Morici o altri, se costì vi fosse pronta occasione di spedirmi questi due volumi in un pacco (il Brancia e il Noël) a Bologna, con indirizzo a me, *raccomandato all'Avv. P. Brighenti, Strada Stefano, num. 76.* Brighenti penserebbe a mandarlo a Firenze, e di là lo riceverei subito. Ma bisognerebbe spedirlo con mezzo il più pronto e sicuro possibile: le solite spese di spedizionieri a mio carico. In caso disperato, mandarlo a Brighenti per la Diligenza, e avvisarmene subito; ché con Brighenti me la intenderò io. Anzi credo che questo della Diligenza sarà il meglio. – Parlami un poco di te, Carluccio mio caro. Della mia salute posso dirti ch'essa è molto passabile, e che gli occhi stanno assai meglio, guadagno per me incalcolabile. Salutami tutti senza fine e con tutta l'anima. Ma parlami molto molto di te. Addio, Carluccio mio caro: seek to the address you know. Addio addio.

566. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Pisa 23 Novembre 1827.

Signore ed Amico amatissimo. Rispondo alla carissima sua del 12 andante, confermandole prima di tutto la mia dello stesso giorno, scritta subito dopo il mio arrivo in Pisa. Le sono molto grato della notizia che Ella mi dà intorno al Monti, al quale ho giudicato bene di scrivere per ringraziarlo direttamente dei saluti favoritimi per di Lei mezzo.

L'Enciclopedia, come cosa dipendente dalla fantasia, dalla vena e dall'umore, che non possono esser sempre al nostro comando, va più lentamente di quel ch'io vorrei; e per questa ragione io era già deliberato di pregarla a propormi qualche altro lavoro di sua soddisfazione, che dipendesse meno dalla fantasia, e del quale io potessi occuparmi negl'intervalli, e terminarlo più presto. Ora che Ella mi propone la Crestomazia poetica, io mi trovo prevenuto, e non ho ragione né difficoltà che m'impedisca di abbracciare questa intrapresa. Bisogna però ch'io le faccia considerare primieramente che questo lavoro esige più studio e più quiete che la Crestomazia prosaica: si tratta di bellezze poetiche, che non si possono gustare leggendo in gran fretta o scorrendo via le pagine, come si può far nella prosa. Bisogna assaporare adagio, e questo domanda molto tempo: oltre che la letteratura italiana, quanto è povera di prosatori, altrettanto è ricca di verseggiatori, da ciascuno de' quali si potrebbe cavare qualche pezzo buono e adattato a una Crestomazia: sicché il lavoro è immenso di sua natura. Secondariamente, la Crestomazia di prosa, non aveva altra opera italiana con cui gareggiare; ma una Crestomazia poetica dovrà contendere con quella del Brancia, che pure è molto passabile; dovrà contendere con qualche centinaio o migliaio di Parnasi, di Raccolte, di Scelte poetiche d'ogni genere, tra le quali ve ne sono pur molte per lo meno mediocri. Il fare un lavoro che per la sua perfezione si distingua notabilmente da tutta la infinità dei lavori congeneri (e senza ciò, è inutile l'intraprenderlo), richiede uno studio lungo e posato. Finalmente i miei poveri occhi che già soffrirono assai, e si risentono ancora, della fatica durata nel tanto leggere e nel tanto copiare che mi bisognò fare per l'altra Crestomazia, non mi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

permetteranno di darmi troppa fretta in questa seconda. Per tutte queste ragioni io fo conto di non poterle promettere la Crestomazia poetica se non pel principio dell'autunno prossimo. Ella mi saprà dire se questo termine le conviene o no. Se le conviene, io mi darò tosto all'opera con tutto l'impegno che mi permetterà la mia salute: se no, bisognerebbe pensare a qualche altro lavoro. L'abbraccio, al solito, con tutto l'animo. Il suo cordialissimo amico e servitore Giacomo Leopardi

567. A VINCENZO MONTI – MILANO.

Pisa 23 Novembre 1827.

Pregiatissimo Signor Cavaliere. Mi scrive il sig. Stella che essendo stata a visitarla questi dì passati, Ella gli commise di salutarmi a suo nome con espressioni di molto affetto. Questa dimostrazione della Sua bontà mi ha cagionato quel contento che Ella può pensare, e mi ha commosso talmente, che io non mi sono potuto astenere dal renderne a Lei per lettera quelle maggiori, e quelle più vive, cordiali ed umili grazie che io posso. Ancora, vorrei che la presente fosse una nuova testimonianza della venerazione che io le porto; non che io tema che Ella ne dubiti; ma desidero sommamente che Ella se ne ricordi. E con tutto l'animo mi offerisco per quanto posso e voglio, a servirla in questa Toscana, che è tutta e sempre piena di affetto e di riverenza sincera e profonda al Suo nome. Mi conservi la sua preziosissima e carissima benevolenza, e mi creda fermamente Suo devotissimo e gratissimo servitore Giacomo Leopardi.

568. A CARLO PEPOLI – BOLOGNA.

Pisa 28 Novembre [1827].

Mio carissimo. Ricevo qui da Firenze la tua de' 17, la quale mi è sommamente grata, perché mi assicura della memoria che tu conservi di me, ma più grata mi sarebbe se recasse qualche nuova dello stato tuo, e soprattutto della salute. Ebbi già in Firenze i bei versi che mi mandasti per mezzo di Brighenti: non te ne ringraziai allora, perché i miei occhi non sopportavano la fatica dello scrivere: ora (che gli occhi stanno un poco meglio) te ne ringrazio sinceramente di tutto cuore. Non ti bisogna domandar licenza a me, di usare il mio nome quanto e come ti piaccia: bensì, volendo lodarmi, ti bisognerà domandarne la permissione alla tua coscienza, alla quale io me ne rimetto totalmente. Vedrò con gran piacere i tuoi versi quando saranno stampati: tu non hai a darti la briga di mandarli prima, che questo, come tu dici, recherebbe molta lunghezza, massimamente essendo io a Pisa, dove le occasioni da Bologna e per Bologna non son d'ogni giorno. Io starò qui tutto l'inverno; e colla opinione che a Pisa non si senta freddo, mi consolerò di quello che ci sentirò in fatti, come già ce ne sento più che non bisogna per farmi smaniare e spasimare, non potendo usar fuoco. Ricordami e raccomandami senza fine alla Nina, e saluta per me mille e mille volte cotesti carissimi e veramente ottimi amici bolognesi, il Marchetti, il Costa; anche lo Strocchi se lo vedi o gli scrivi. Amami, che io ti amo con tutto l'animo. Fa' i miei complimenti ancora alla Martinetti, se la vedrai. Addio addio. Il tuo Leopardi.

569. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Pisa 3 Decembre 1827.

Mio carissimo. Forse a quest'ora avrai ricevuto da Recanati per la posta un volume contenente *l'Antologia italiana* del Brancia, edizione di Parigi; e a momenti ti perverrà dalla stessa parte un secondo volume delle *Leçons de littérature et de morale par MM. Noël et De la Place*. Vorrei che di questi due volumi tu facessi fare un pacco, e pel più pronto e sicuro mezzo lo spedissi colla mia direzione a Vieusseux; avvisandomi intanto della spesa incontrata per riscuoterli. Scusami, ti supplico, di questa nuova seccatura ch'io ti reco. Sono impaziente di saper le tue nuove, e della tua famiglia, sì rispetto alla salute, e sì ad ogni altra cosa. Fammi tanta grazia di scrivermene brevemente tutto quel che potrai. Di me ti posso dire che sto assai passabilmente della salute, molto migliorato degli occhi, molto contento finora del clima, e per conseguenza del soggiorno di Pisa. Salutami senza fine cotesta cara famiglia. Non passerà mai più Natale che io non mi ricordi di quello che passai in compagnia vostra, con tanto sincero e innocente piacere. Voglimi bene, e scrivimi qualche cosa di te e de' tuoi per amor di Dio. Salutami anche D. Luigi distintamente. Addio, addio.

570. A GIAMPIETRO VIEUSSEUX – FIRENZE.

[Pisa] 3 Decembre [1827].

Mio caro amico. Debbo risposta a due amorose vostre, delle quali vi ringrazio cordialmente. Della morte del buon Valeri mi sono molto doluto, anche per causa vostra. Scriverò al Puccinotti, e gli farò conoscere, come desiderate, le ragioni che avete di non accettar quegli articoli. Dell'affare di San Silvestro io sono poco bene informato, come di ogni altra novità, perché non esco punto di casa se non per passeggiare, e in casa non veggo nessuno. Già saprete della Badessa taumaturga che moltiplicava prodigiosamente l'olio di una lampada, con rifondervene di nascosto ogni notte: saprete delle lusinghe, delle minacce, degl'inganni, dei mali trattamenti che si usavano alle giovani educande per indurle a far voto di verginità prima che conoscessero il significato della parola, e poi a farsi monache in quel monastero: saprete delle apparizioni che si adoperavano a questo effetto; apparizioni di angeli, e apparizioni di demonii; i demonii erano certi topi grossi, ai quali mettevano certi ferraiuolini neri, e un paio di corna, (la coda l'aveano del loro), e così vestiti li facevano andare attorno, la notte, pel dormitorio.

Io sto meglio degli occhi, ma non perciò son buono a far nulla, perché il freddo mi ammazza. Dalla mattina alla sera non fo altro che tremare fierissimamente, senza trovare rimedio a questa malattia, massime quando piove e non si può

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

camminare: pensate, con quel continuo spasimo, la voglia, anzi la possibilità che ho di lavorare.

Quando vi rivedrò io? che è di Colletta? a Firenze ancora, o a Livorno? Saluti infiniti a Giordani, a Montani, a tutti gli amici. Amatemi sempre, e credetemi tutto vostro Leopardi.

571. A MONALDO LEOPARDI - RECANATI.

Pisa 3 Decembre 1827.

Carissimo Signor Padre. Le scrivo per desiderio di vedere di quando in quando i suoi caratteri, dei quali son privo da ben lungo tempo, e i quali Ella sa bene che io desidererei non di quando in quando, ma spesso, se ciò potesse essere senza incomodo e disturbo suo. Dopo una lunghissima irresoluzione circa il dove passar questo inverno, finalmente mi sono determinato a passarlo qui, per aver la possibilità di passeggiare assai, stante la bontà del clima, l'aria poco ventosa, le strade della città buone, e con ombra sufficiente per poter camminar di giorno senza sole. Sono venuto qua preparato a patir molto, per non istar male di salute, il che è per me inevitabile quando sono costretto a passar mesi interi senza prender aria e senza far moto: alla primavera comincio a cadere in mille incomodi, che mi durano tutta l'estate, come mi è accaduto quest'anno. Nell'autunno ho cominciato a far gran moto, e finora non l'ho mai intermesso neppure un giorno. Mi sono sentito e mi sento assai meglio che nei mesi passati, benché non lasci però di patire assai dal freddo, come avevo preveduto; perché in casa non fo altro che tremare, non potendo usar fuoco, né avendo quelle comodità impagabili e impareggiabili che avrei avute in casa. Nondimeno non mi spavento, affronto il freddo, e, grazie a Dio, sto benino. Questo clima è molto meno rigoroso che quello di Firenze e di Recanati, senza paragone poi con quello di Bologna: ma il freddo si sente anche qua non poco, ed anche qua abbiamo avuto neve, benché più tardi che a Recanati, e non per tre giorni, come mi scrive Paolina, ma per un sol giorno, e senza imbiancare. Ho qui parecchi amici, e più ne avrei, se volessi far visite; perché da per tutto mi è usata assai buona accoglienza: ma il freddo mi toglie il coraggio e la voglia di andare in giro, eccetto che bene inferraiuolato a passeggiare; e tutto il resto del giorno e la sera me ne sto in casa al mio solito. La prego di cuore a darmi con due righe le notizie sue e di tutti, e ad assicurarmi che ella mi vuol bene. I miei saluti amorosissimi alla Mamma e ai fratelli. Le bacio la mano, domandandole la benedizione, e ricordandole che l'ama con tutta la possibile intensità e tenerezza di affetto e di gratitudine il suo Giacomo.

572. AD ANTONIETTA TOMMASINI - BOLOGNA.

Pisa 3 Dicembre 1827.

Signora ed Amica carissima e pregiatissima. Mi scrive l'Adelaide ai 21 del mese passato, che Ella è per tornare a Bologna, e che aspetta di trovarvi qualche mia lettera. Approfitto di questa notizia, e le scrivo, e le ricordo l'affezione che io le porto, e il desiderio che ho delle sue nuove. Sarebbe pur grande il piacere e la consolazione che io proverei, se potessi abitar seco in una stessa città, e godermi una compagnia così cara, così amichevole, così stimabile: ma il destino m'impedisce anche questo. Son venuto qua per fuggire il freddo, ma tremo dalla mattina alla sera: nondimeno son certo che sentirei molto più freddo a Bologna, e che non vi potrei resistere, essendo obbligato ad astenermi dal fuoco. Del resto abbiamo ancor qui le nostre tramontane, le nostre nevi, i nostri ghiacci: oggi tuona, e per me fo conto che sia un carnevale, perché l'aria è calda, e tremo meno del solito. Che fa il Professore? che fa l'Emilietto? i miei rispetti e saluti singolarissimi e cordialissimi all'uno; un bacio per me all'altro. E i suoi *Pensieri sulla educazione* che fanno? quando avrò il piacere di rileggerli? Ella mi voglia bene, mi comandi, mi saluti l'Orioli se lo vede, mi ricordi agli amici, ma soprattutto a se stessa, e mi creda sempre tutto suo Giacomo Leopardi.

573. AD ADELAIDE MAESTRI - PARMA.

Pisa 5 Decembre 1827.

Mia cara Adelaide. Ebbi la vostra dei 21 del passato, e ve ne ringrazio di tutto cuore. Ho già scritto alla Mamma a Bologna, dove la credo tornata a quest'ora. Voi mi domandate delle mie nuove, senza darmi però delle vostre. Questo procedere non va bene, e la cosa non può durar così. Nondimeno, per questa volta, eccovi le nuove mie: se le vostre non verranno, mi regolerò in avvenire. Io sto bene di salute, dopo aver tremato assai dal freddo, che sulla fine di novembre fu sentito anche qua molto acuto. Ora abbiamo un'aria temperatissima, un'aria tale, che io (cosa appena credibile) uscii di casa ieri sera e passeggiai per un'ora senza pastrano. Voi v'immaginate che i Pisani sieno così cortesi come la loro aria, e perciò temete che io m'innamori troppo di Pisa. Ma consolatevi, che io sono fuori di questo pericolo, per due buone ragioni: l'una, che io non veggo Pisani, perché, come vi ho detto più volte, non vo in nessun luogo, se non a passeggiare; l'altra, che per quanto si dice, la cortesia de' Pisani non è pericolosa. Il tabacco che io portai da Bologna, si chiama *Caradà fino di lusso*. Ed eccovi con le notizie mie, anche quelle del mio tabacco. Ora salutatemi caramente l'ottimo avvocato e la Clelietta; e abbiate cura alla vostra salute per amor mio. Vogliatemi bene, ché io sono vostro affettuoso amico.

574. A FRANCESCO PUCCINOTTI - MACERATA.

Pisa 5 Decembre 1827.

Oh sono stato pure infingardo questa volta a scriverti, mio caro Puccinotti. Accusane i miei poveri occhi, le mie dissipazioni; accusami ancora di negligenza, se vuoi; ma non mi accusare di poca amicizia, di poca memoria di te, che mi faresti torto, e t'ingannaresti totalmente. Parlai subito a Vieusseux per l'articolo del Tonelli, e glielo raccomandai. Ma egli mi disse che avendo l'Italia giornali espressamente consacrati alle materie mediche, l'*Antologia* aveva abbracciato

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

il partito, e stabilitosi come regola, di non pubblicare articoli di medicina, eccetto *articolini di rivista*; e che però ella avea ricusato già parecchi altri articoli di simil genere, né avrebbe potuto accettar questo, senza offendere gli autori di quelli. Ora egli mi scrive pregandomi di scusarlo presso di te se per la detta ragione non accetta l'articolo del Tonelli, e se quello del Carnevalini non gli pare abbastanza importante per l'argomento: del resto, mi raccomanda di significarti la stima che egli ti porta. Io son qui da poche settimane, e qui passerò l'inverno. Son venuto per fuggire il freddo, per trovare un cielo temperato. Non so quello che ne sarà: finora ho patito abbastanza: tuttavia di salute non istò male. I miei occhi stanno meglio, grazie al freddo: ma io non lavoro, perché come si può lavorare tremando e spasimando dalla mattina alla sera? E tu che fai, che studi, che scrivi? Spero che mi vogli bene, come te ne voglio io, che ti amo sempre con tutto il cuore, e ti abbraccio desiderando delle tue nuove. Addio, addio.

575. A CARLO LEOPARDI – RECANATI.

Pisa 9 Decembre 1827.

Carluccio mio. Ti ringrazio tanto della premura usata per li miei libri, e ti prego a ringraziare assai Peppe della prontezza in favorirmi del Noël. Quanto alla spedizione, persisto in credere che la Diligenza fosse il mezzo migliore; ma bisognava consegnarli non sotto fascia, ma in pacco; consegnarli come libri, e specificare che si consegnavano alla Diligenza, non alla posta, le quali due cose non si distinguono a Recanati, ma si distinguono bene a Pesaro, Bologna, ec. Allora non solo si gode del mezzo baiocco per foglio, ma si paga anche meno; un tanto la libbra. In questo modo io ricevetti costì nell'inverno passato de' grossi pacchi da Bologna per la Diligenza, con poca spesa, e senza rischi.

Scrivo oggi medesimo a Puccinotti. – Mi dici che Morici vorrebbe ordinare qualche cosa mia: perché non ordina il *Petrarca*, il *Martirio de' SS. PP.*, la *Crestomazia italiana*? (così ho intitolato l'Antologia). Quest'ultima, essendo libro di scuola, dovrebbe avere spaccio non difficilmente anche nella Marca. La *Biblioteca italiana* l'annunziò anticipatamente con molto favore. – Mi dici che il Corriere delle Dame ha portato molti squarci miei. Sarei curioso di saper quali. Potrebbe Paolina riavere in mano quei numeri dove si trovano, e aver la pazienza di segnarmi due o tre delle prime e delle ultime parole di ciascuno squarcio, copiandomi anche quello che il giornalista dice in proposito loro (se dice nulla), e mandarmi tutto ciò in una lettera? Anche de' versi di Simonide sarei curioso di avere il principio e il fine. Io ne mandai alcuni a Stella che finora non sono stati pubblicati. – Con Bunsen restai d'accordo che a Bologna egli avrebbe saputo il luogo dove io mi sarei trovato all'epoca del suo ritorno, e che da Bologna mi avrebbe scritto, ed io avrei procurato di vederlo se avessi potuto. Questo non sarà possibile; ma io gli scriverò appena avrò le sue nuove, che dovrebbe essere a momenti; e se sarò in tempo, darò subito notizia costì del suo passaggio. Scrivendogli, raccomanderò di nuovo l'affare con tutto il calor possibile. Se tu, o se Babbo vuol vederlo, egli lo avrà certamente caro: passerà con legno di posta: ma il giorno preciso non sarà facile ch'io possa indicarlo, né egli stesso lo saprà forse: bisognerebbe farsi avvisare da qualcuno della posta. – Io sto bene; qui abbiamo giornate di primavera, io vo in conversazione la sera, e qualche volta passeggio senza ferraiuolo.

576. A FRANCESCO PUCCINOTTI – MACERATA.

Pisa 9 Decembre 1827.

Mio caro Puccinotti. Appunto coll'ordinario antecedente a quello che mi recò da Recanati la tua de' 27 novembre, io ti aveva finalmente scritto, rompendo quel così lungo silenzio dei mesi passati. Mi resta ora a rispondere alla domanda che tu mi fai per parte di cotesto Sig. Mancini. Come ho dovuto dunque dire ad altri che mi hanno fatto richieste simili, così dico ora a te, che in verità e in coscienza io non ho a mia disposizione cosa alcuna d'inedito da poter dare. Il volgarizzamento di Frontone l'avrei dato volentieri allora, quando lo composi, cioè dieci anni fa: ora non lo darei certamente, perché da gran tempo non lo conto più tra le mie cose stampabili. Per soddisfare al desiderio del Sig. Mancini, se egli persiste in volere stampare qualche cosa mia, non veggo se non due modi. Il primo è questo. Lo Stella a Milano ha presso di sé, già approvati dalla censura e pronti per la stampa, due miei manoscritti cioè I°. uno il volgarizzamento del *Manuale l'Epitteto*, II°. il volgarizzamento delle Operette morali d'Isocrate. Questi manoscritti sono da me ceduti a lui: ma egli, occupato ora in un gran numero d'imprese, non ha potuto fin qui pubblicarli. Se il Sig. Mancini li credesse di sua convenienza, dovrebbe scrivere allo Stella, chiederglieli, e convenir con lui, dandone contemporaneamente avviso a me, che scriverei subito allo Stella significandogli il mio consenso alla cessione di tali manoscritti al Sig. Mancini. Ottenuti questi dallo Stella, il Sig. Mancini potrebbe, o stamparli separatamente ovvero in un volume che s'intitolerebbe: *Alcuni volgarizzamenti di* ec. nel quale entrerebbero anche altri brevi volgarizzamenti che io gli manderei, parte editi, parte inediti, che da se soli non possono formare un corpo sufficiente. In questo modo si farebbe un buon volume in ottavo; che avrebbe l'interesse della varietà, e di contener cose o inedite affatto, o non mai raccolte insieme.

Il secondo modo sarebbe di ristampare in un solo volume le mie Canzoni, e i *Versi* pubblicati in un altro volumetto simile a Bologna l'anno passato. Questa ristampa mi è stata già progettata più volte a Bologna, e a Firenze. L'edizione Bolognese delle Canzoni è da più mesi esaurita. Io manderei i due volumetti con copiose variazioni, e la ristampa si chiamerebbe *riveduta e corretta dall'autore* ec. Credo che essa avrebbe spaccio sufficiente, massime se fosse messa a prezzo discreto: ora i due volumetti costano 6 paoli. Questo secondo modo avrebbe il vantaggio di essere

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

assai speditivo, potendosi effettuare ben tosto, purché non s'incontrino ostacoli per parte di cotesta censura; il che non dovrebbe essere, trattandosi di ristampar [cose] pubblicate *con approvazione* a Bologna e a Roma. Addio caro il mio Puccinotti. Voglimi bene, e dammi delle tue nuove.

577. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Pisa 21 Dicembre 1827.

Signore ed Amico amatissimo. Ho tardato finora a rispondere alla carissima sua del primo del corrente, per non incomodarla senza materia. Ora il comune amico Rosini mi dà per Lei un polizzotto, che le accludo. Il medesimo m'incarica a voce di pregarla a spedirgli con prima occasione il libro del Giacomazzi *Dialoghi sopra gli amori ec. di T. Tasso*, ponendolo a suo conto. – Non so se sia pubblicata la seconda parte della Crestomazia. Se siamo ancora in tempo, la prego a far correggere nell'indice degli autori l'articolo *Paradisi. Sec. XVIII-XIX*. Bisogna mettere semplicemente: *Paradisi. Sec. XVIII*. perché infatti Agostino Paradisi, dal quale è tratto il luogo riportato nella Crestomazia, non toccò punto il secolo XIX. Io sto interamente occupato della Crestomazia poetica, e con grande speranza che anche questa riesca di sua soddisfazione. La mia salute è migliore che io non mi avrei aspettato, e che non suol essere nell'inverno; e il clima di Pisa, fin qui, mi riesce un paradiso per la temperatura dell'aria. Auguro di tutto cuore a Lei, ed a tutta la sua amabile famiglia (la quale riverisco distintamente) ogni maggior prosperità e piacere nelle feste imminenti, e nel corso dell'anno nuovo; e pregandola a volermi sempre bene, mi ripeto suo cordialissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

578. A MONALDO LEONARDI – RECANATI.

Pisa 24 Decembre 1827.

Carissimo Signor Padre. La carissima sua ultima non ha lasciato di contristarmi sensibilmente coi rimproveri, quantunque amorosi, che essa contiene. Ella mi riprende dell'aridità delle mie lettere; la quale deriva da mancanza di materia, ed è comune a tutte le lettere mie perché la mia vita è monotona e senza novità. Ella desidererebbe che io vedessi il suo cuore per un solo momento; e a questo proposito mi permetta che io le faccia una protesta e una dichiarazione, la quale da ora innanzi per sempre le possa servir di lume sul mio modo di sentire verso di Lei. Le dico dunque e le protesto con tutta la possibile verità, innanzi a Dio, che io l'amo tanto teneramente quanto è o fu mai possibile a figlio alcuno di amare il suo padre; che io conosco chiarissimamente l'amore che Ella mi porta, e che a' suoi benefizi e alla sua tenerezza io sento una gratitudine tanto intima e viva, quanto può mai essere gratitudine umana; che darei volentieri a Lei tutto il mio sangue, non per solo sentimento di dovere, ma di amore, o, in altri termini, non per sola riflessione, ma per efficacissimo sentimento. Se poi Ella desidera qualche volta in me più di confidenza e più dimostrazioni d'intimità verso di Lei, la mancanza di queste cose non procede da altro che dall'abitudine contratta sino dall'infanzia, abitudine imperiosa e invincibile, perché troppo antica e cominciata troppo per tempo. Se io non le dichiarai apertamente la mia intenzione circa l'inverno futuro, e se in qualche modo le feci credere che lo avrei passato a casa, ciò fu perché io stesso non ne sapeva niente di più; e fui sempre indeciso sopra questo punto sino al momento che partii da Firenze per Pisa. Di questa mia risoluzione non scrissi a Lei direttamente, ma a Paolina, immaginandomi che la lettera sarebbe stata comune a tutta la famiglia, ma presentata principalmente a Lei: e d'altronde supposi, anche per le espressioni delle sue lettere passate, che circa la mia risoluzione Ella mi lasciasse in libertà di appigliarmi a quella che fosse più convenuta alla mia salute. Il viaggio da Firenze a Recanati non avrebbe potuto essere senza mio grave imbarazzo di borsa, e più grave incomodo di salute, trattandosi di cinque giorni, tra montagne, nello stato in cui mi trovavo allora. Il soggiorno poi di Recanati nell'inverno, quanto mi sarebbe stato caro per la presenza e la compagnia sua e de' miei (che io preferisco ad ogni piacere), altrettanto, senza il minimo dubbio, mi sarebbe stato micidiale alla sanità. Ella si può bene accertare che l'uso del camminetto mi è impossibile assolutamente e totalmente; giacché anche lo scaldino, il quale adopero con moderazione infinita, m'incomoda assaissimo, e il colore della mia orina è costantemente di fiamma, bench'io non beva che acqua. Ma prescindendo dal fuoco, in Recanati io non avrei potuto vivere se non in casa, perché costì non v'è mai giorno senza vento o nebbia o pioggia: e se per miracolo si ha una giornata buona, io non posso passeggiare a causa del sole, giacché non v'è ombra né in città né fuori. Un inverno passato in casa, e tutto (com'è naturale) a studiare, mi avrebbe rovinato i nervi degli occhi, e lo stomaco, e collo stomaco l'intera salute, in modo da farmi poi passare un'estate infelicissima come ho passato quest'ultima, come mi accadde prima ch'io partissi per Milano, come ho provato sempre dacché sono uscito dalla fanciullezza. Qui non v'è mai vento, mai nebbia; v'è sempre ombra, come in tutte le città grandi, e se si hanno giornate piovose, essendo io padrone delle mie ore e di pranzare la sera (come fo sempre), è ben difficile che non trovi un intervallo di tempo da poter passeggiare. Infatti, dacché sono in Pisa, non è passato giorno che io non abbia passeggiato per due in tre ore: cosa per me necessarissima, e la cui mancanza è la mia morte; perché il continuo esercizio de' nervi e muscoli del capo, senza il corrispondente esercizio di quelli delle altre parti del corpo, produce quello squilibrio totale nella macchina, che è la rovina infallibile degli studiosi, come io ho veduto in me per così lunga esperienza. Quanto al clima, dopo tre o quattro giorni di straordinario freddo in novembre (molto minore però di quello che è stato altrove), qui per tutto decembre abbiamo avuto ed abbiamo una temperatura tale, che io mi debbo difendere

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

dal caldo più che dal freddo. Oltre la passeggiata del giorno, esco anche la sera, spesso senza ferraiuolo; leggo e scrivo a finestre aperte: e in una camera che ha mura sottilissime, e che non vede mai fuoco, bisogna che abbia gran cura di non caricarmi troppo di panni nel letto. Queste cose le possono dimostrare la differenza reale che v'è tra il clima di Pisa e quello di Recanati: e vi aggiunga che in questo mese (e così accade in tutti gli altri) abbiamo avuto finora due temporali con fulmini, e così grossi e lunghi come potrebbero essere nell'estate. In ultimo io le protesto e le giuro che non ho desiderio maggiore che quello di vivere in compagnia sua e in seno della mia famiglia; e che quando io possa vivere a Recanati con salute sufficiente, e sufficiente possibilità di occuparmi nello studio per passatempo, io non tarderò neppure un momento a volare costì; e rinunziando alla gloria, rinunziando al piacere e al vantaggio di vivere in luogo dove io sia apprezzato, ricercato, quasi corteggiato, invece d'essere disprezzato e fuggito, come sono stato necessariamente a Recanati (cosa che per altro ha pregiudicato per sempre al mio carattere), mi stabilirò costì, per vivere al suo fianco, e non allontanarmene mai più.

Mi consolano moltissimo le buone notizie che Ella mi dà del nuovo governatore, e dello stato della città. Quanto all'opera bibliografica, la più accreditata oggi, e la più veramente utile, è il *Manuel du Libraire* di Brunet, Parigi, 4 voll. in 8°, ma il suo prezzo è eccessivo: passa, se non erro, i 10 scudi. Altri che facciano a proposito, non mi sovvengono ora; ma me ne informerò, e le ne scriverò. Tornerò poi a scrivere a quella bestia di Melchiorri, al quale ho già scritto ultimamente senza risposta.

Desidero con tutto il cuore a Lei, alla Mamma, ai fratelli le più felici e liete feste, e capo d'anno. Io sto, grazie a Dio, molto passabilmente. Le chiedo la benedizione, e baciandole tenerissimamente la mano, con tutta l'effusione del cuore mi ripeto suo affettuosissimo figlio.

579. A GIAMPIETRO VIEUSSEUX – FIRENZE.

Pisa 31 Dicembre 1827.

Mio carissimo amico. Vi debbo infiniti ringraziamenti per le tante gentilezze, e tante dimostrazioni di affetto che mi avete fatte per mezzo del Cioni, e che contengono le vostre lettere. Mi duole assaissimo di sentirvi pieno d'inquietudini, e vorrei pur potervene sollevare. L'affar di Torino particolarmente mi rincresce soprammodo. Ho veduto la vostra ultima *Antologia*. Vi assicuro ch'egli è un bel fascicolo, e che fa onore al Giornale. L'articolo sul Manzoni potrà trovar molti che abbiano opinioni diverse, ma certo non potrà ragionevolmente esser disprezzato. Solo quella *divinizzazione* che vi si fa del Manzoni, mi è dispiaciuta, perché ha dell'adulatorio, e gli eccessi non sono mai lodevoli. Ma chi diamine è cotesta Carolina del Giordani, che né Cioni né io l'abbiamo saputo neppur congetturare? – Io non vi ho mai domandato libri, perché ora che gli occhi mi lasciano far qualche cosa, e il freddo mi dà un poco di tregua, sono occupatissimo intorno a cose di Stella, per il quale già sono più di sei mesi che non ho fatto nulla. Sicché non posso a meno di spendere ora tutto il mio tempo per lui: e questa è la ragione che ancora non ho neppur letto il libro del Marchetti. – Pomba deve ringraziare il cielo che finora nessun filologo abbia parlato de' suoi Classici. Vi assicuro che quella impresa non ci avrebbe guadagnato. – Fate al Giordani i saluti del Carmignani; al Giordani e al Montani quelli della bella Vaccà, oltre i miei. – Scusatemi col Forti, che essendo egli stato da me senza trovarmi, io non tornai da lui: la ragione fu, che d'inverno io non fo visite, per non tremare dal freddo. – Siete stato male informato sopra le mie conversazioni. – Se si parla di quelle dove sono stato introdotto (per forza), son più di due: se di quelle che io frequento, son meno; perché non ne frequento nessuna, anzi non esco mai di casa la sera. – Fate i miei complimenti, vi prego, a Reynhold, a Capponi, al P. Mauro. – Vi annetto gli articoli mandati dal Puccinotti, e vi prego di farli impostare costì a Firenze: perché, per più d'una ragione, non vorrei che il Puccinotti (il quale scrive anche a me sopra quegli articoli) sapesse che io gli ho veduti.

Addio, mio carissimo Vieusseux. Sono proprio impaziente di riabbracciarvi. Intanto amatemi come io v'amo. Il vostro Leopardi.

580. A FRANCESCO PUCCINOTTI – MACERATA.

Pisa 11 Gennaio 1828.

Caro Puccinotti mio. Ebbi la carissima tua del dì di Natale. Gli esemplari delle mie poesie corretti e migliorati, non posso mandarli subito, perché il correggerli e migliorarli non è affar di un momento. Intanto sentiremo la risposta di Stella, della quale avrò piacere di essere informato. Quando egli abbia conceduti e mandati i due manoscritti, si potrà fare un buon volume cogli altri miei piccoli volgarizzamenti, che manderò subito.

Ti spedisco la sola copia che tengo delle *Operette morali*. La Crestomazia non ha che fare col pensiero di Giordani. Essa è già pubblicata, ma io non ne ho copia. Tu sei il primo che in mia vita mi abbia detto che lo studiare mi farà bene, e che il lasciar gli studi mi pregiudicherebbe. Io non posso lasciarli; ma ti accerto, che quanto alla salute, non mi hanno mai fatto e non mi fanno altro che male, e male grave. Ma come passar la vita senza di loro?

Ho assai caro d'intendere che una tua opera è sotto i torchi. La gloria non può assolutamente mancare a tanto ingegno e a tante fatiche. Della fortuna non ardisco dire il medesimo: ben vorrei e desidererei sommamente che questa ti conducesse in luogo dove noi potessimo essere insieme, o almeno vederci più spesso che non possiamo ora. Amami, caro amico; perché io t'amo con tutto il cuore, e ti desidero ogni maggior prosperità niente meno che a me stesso.

581. A PAOLINA LEOPARDI – RECANATI.

Pisa 21 Gennaio 1828.

Paolina mia. Mi affligge molto l'esser privo da tanto tempo delle nuove di voi altri. Scrissi a Car-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

lo, scrissi poi a Babbo: ma è già più di un mese che non ho lettere di costà. L'Antologia del Brancia arrivò a Bologna, ma della francese non ho più avuto nuova. Scrivimi per carità, o tu, o Carlo: e non lasciar mai passar tanto tempo senza qualche riga vostra. Come state? come vi tratta l'inverno? Qui per quest'anno non ce ne accorgiamo: il Decembre è stato un Marzo, il Gennaio è un Aprile: anche l'aria in certe giornate ha un odore di primavera. Spero che anche voi altri, a proporzione, avrete un buon inverno, perché sento che la bontà della stagione sia generale. Io sto benino, e fo eterne passeggiate di giorno: ma la sera non esco: del che ho molti rimproveri da questi Signori e Signore pisane e forestiere: a tutti i quali ho protestato che non aspettino di vedermi in conversazione fino a Marzo. Ridono del mio poco coraggio, ma io li lascio ridere, e non sono voluto andare neanche alle feste magnifiche date qui (secondo il solito) al Granduca da una delle principali famiglie di Pisa. Addio, Paolina mia: bacia le mani per me a Babbo e a Mamma, e di' tante cose ai fratelli. Scrivimi subito subito.

582. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Pisa 28 Gennaio 1828.

Signore ed Amico pregiatissimo. Dopo la sua carissima del 1° dicembre scorso, alla quale risposi accludendole un biglietto di Rosini, non ho più avuta la consolazione di vedere i suoi caratteri. La spedizione da Lei significatami altre volte, o non ha mai avuto luogo, o non è ancora giunta: ed io non ho potuto ancora vedere la Crestomazia stampata; il che desidererei molto, per regolarmi appresso a poco sul numero delle pagine che convien dare alla Crestomazia poetica, acciocché essa riesca a un di presso di misura conforme a quell'altra. In tutta Toscana non credo che si trovi una copia di questa Crestomazia: certo non si trova né in Pisa né in Firenze, dove so che molti ne hanno fatto ricerca. Il *Raccoglitore* che Ella mi favorisce, ha cessato di comparire col fascicolo di Ottobre, giacché non ho mai veduto né il Novembre né il Dicembre.

Questo così lungo silenzio mi tiene sospeso e in pena, massimamente che mi nasce qualche dubbio sopra la sua salute. La supplico di non voler più tardare a darmi nuove di sé e de' suoi. Io sto passabilmente, grazie al mansuetissimo inverno che si gode in questo bel clima di Pisa. Profitto di questo mio stato per lavorare assiduamente alla Crestomazia poetica, la quale spero di condurre a fine assai prima di quello ch'io aveva creduto possibile.

Il signor Mancini libraio di Macerata, avendo messo in piedi una nuova stamperia, si è invogliato di cominciare i suoi lavori coll'edizione di qualche cosa mia, e me ne fece chiedere con impegno da un mio amico di là. Io non ho cose inedite; e se ne avessi, non ne darei ad altri. Risposi che Ella possedeva due miei volgarizzamenti manuscritti (l'Epitteto e l'Isocrate), dei quali forse avrebbe ceduta la edizione ad altri, se vi avesse trovate le sue convenienze; che il Mancini si poteva rivolgere a Lei e contrattar seco; che se Ella, con qualunque patto, avesse consentito a cedergli i manuscritti, io per me non avrei avuto nulla da opporre. Il Mancini mi fece poi scrivere di aver già fatto a Lei questa domanda. Non ne ho poi saputo altro. Ora gliene scrivo, perché Ella conosca i miei sentimenti sopra di ciò. Mi continui, ne la supplico, la sua benevolenza, mi riverisca senza fine la sua amabilissima famiglia, non mi lasci senza sue nuove, e mi creda sempre suo cordialissimo amico e servitore Giacomo Leopardi.

583. AD ANTONIETTA TOMMASINI – BOLOGNA.

Pisa 31 Gennaio 1828.

Mia cara Antonietta. Mille ringraziamenti vi debbo per la vostra affettuosissima dei 21. In me la vostra memoria non è meno viva, non langue mai; e se lascio correre qualche tempo senza scrivervi, lo fo per non annoiarvi, non avendo materia. Qui l'inverno è stato non solamente mite, ma tale che non meritava nome d'inverno. Io non me ne sono accorto, e a dirvi il vero, non finirò mai di lodarmi di questo benedettissimo clima di Pisa, che mi par proprio un paradiso ogni giorno più. De' miei studi non saprei che mi vi dire, se non che io non istudio punto: solamente leggo per passatempo qualche poco, cioè quanto mi permettono gli occhi, i quali stanno meglio che questa estate, ma non però bene, e mostrano di voler tornare a stare assolutamente male in primavera. Questi miei nervi non mi lasciano più speranza; né il mangiar poco, né il mangiar molto, né il vino, né l'acqua, né il passeggiare le mezze giornate, né lo star sempre in riposo, insomma nessuna dieta e nessun metodo mi giova. Non posso fissare la mente in un pensiero serio per un solo minuto, senza sentirmi muovere una convulsione interna, e senza che lo stomaco mi si turbi, la bocca mi divenga amara, e cose simili.

Questo vorrebbe dire che io non dovrei mai pensare a voi. Nondimeno io ci penso e ci penserò in dispetto dello stomaco e de' nervi. Tenetemi ricordato e raccomandato al professor Tommasini, che io non so se sia più amabile o più ammirabile. Vedendo Orioli, favoritemi di salutarlo tanto a mio nome. Quando io vegga la famiglia Pazzini, non mancherò di far seco le parti che voi mi commettete. Finora non ho veduto veramente che l'avvocato, il quale ha favorito di venire a trovarmi. E con lui e con altri molti si è parlato spesso e lungamente di cotesta cara e impareggiabile famiglia. Tanti baci a Emilietto. Vogliatemi sempre bene. Addio, addio.

584. A GIAMPIETRO VIEUSSEUX – FIRENZE.

Pisa 25 Febbraio 1828.

Mio carissimo Vieusseux. Ebbi i vostri cari saluti dal Torri e dal Cioni: ebbi il pacco de' libri che mi favoriste, e poi dal Cioni il *Bracciolini*: ebbi la vostra dei 10, ed ora ricevo l'altra dei 23. Di tutte queste cose vi ringrazio senza fine; e vi sono anche gratissimo della conoscenza del Mayer, che aspetto di fare per vostro mezzo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Quanto alla pensione, vi dirò che io qui in Pisa ho: 1° camera, con lume, biancheria da letto e da tavola, e servitù; 2° pranzo in camera, all'ora che mi piace; consistente in zuppa, tre piatti, pane e acqua (non frutti e non vino); 3° colezione, consistente in caffè-e-cioccolata, e due buoni biscotti; 4° nettatura di stivali e scarpe; 5° imbiancatura e stiratura; 6° fuoco nel caldano tutto il giorno, e fuoco la sera pel letto: e tutto questo mi costa undici monete il mese. I padroni sono contenti; ed hanno fatto questo patto dopo aver provato, e veduto quello ch'io mangio ec. E se io mangio poco l'inverno, l'estate mangio quasi nulla; oltre che nell'estate non mi bisogna fuoco. Contuttociò sono ben contento di spendere di più in Firenze: il quanto, lo lascio alla vostra discrezione: ma non vorrei che passasse le 14 o 15 monete al più. Credetemi che io costo assai poco a chi mi mantiene. Pranzare coi padroni non potrei assolutamente.

Ora poi non saprei dirvi il tempo preciso del mio ritorno. Quanto a me, vorrei essere già tornato; ma bisognerà dipendere dalla stagione: ed è anche notabile per la mia borsa, che io dovetti obbligarmi a pagare qui la pigione della camera (cioè tre monete il mese) fino a tutto Maggio, termine solito per le pigioni degli scolari.

Credo inutile di ripetervi che io v'amo sempre con tutto il cuore; anzi v'amo, se è possibile, ogni giorno più. I miei saluti cordialissimi a Giordani e a Montani; i miei complimenti a Gino e a Reinhold. Carmignani (che io vedo spesso) saluta molto Giordani. Se con vostro comodo potrete farmi avere le *Poesie* del Foscolo, e le *Visioni* del Varano, mi farete gran favore. Io sono sempre dietro alla maledetta Crestomazia poetica, che mi costa un terribile dispendio d'occhi. Addio, addio. Il vostro Leopardi.

585. AD ANTONIO PAPADOPOLI – VENEZIA.

Pisa 25 Febbraio 1828.

Mio carissimo. La tua dei 10 mi ha fatto molto piacere, e più me ne avrebbe fatto se avesse portato qualche notizia della tua salute e delle tue occupazioni presenti. Ho veduto il romanzo del Manzoni, il quale, non ostante molti difetti, mi piace assai, ed è certamente opera di un grande ingegno; e tale ho conosciuto il Manzoni in parecchi colloqui che ho avuto seco a Firenze. È un uomo veramente amabile e rispettabile. Ho veduto ancora il poema della Malvezzi. Povera donna! Aveva veduto già il manoscritto. Lo Strabone e il Sinesio non ho veduti.

Io sto piuttosto bene che male; e sono contentissimo di quest'aria. Studiare e lavorare, sono cose che ho dimenticate, e dalle quali divengo alieno ogni giorno più. Con questa razza di giudizio e di critica che si trova oggi in Italia, coglione chi si affatica a pensare e a scrivere. Scrivere poi senza affaticarsi punto e senza pensare, va benissimo, e lo lodo molto, ma per me non fa, e non ci riesco. Una raccolta delle mie traduzioni dal greco mi è stata anche fatta proporre da un libraio della Marca. Non so se avrò voglia di darmene pensiero. Addio: voglimi sempre bene, e credimi tutto tuo.

586. A PAOLINA LEOPARDI – RECANATI.

Pisa 25 Febbraio 1828.

Paolina mia. Ti ringrazio tanto delle tue lettere 16 gennaio e 15 febbraio, e delle nuove che mi dai di casa e di Recanati. Credimi, che di queste nuove, anche delle più minute, sono proprio ghiottissimo; e che non mi seccano punto, anzi mi dispiace quella tua brevità, e quegli eccetera. Ho avuto molto piacere del negozio del canonicato, ma l'affare del Consiglio mi ha messo un gran mal umore in corpo. Capisco che a Babbo non importerà niente; e va bene: ma questa canaglia recanatese mi fa una gran bile. Anche qui abbiamo avuto due settimane di freddo, ma senza neve. Ora il caldo è tornato, e abbiamo primavera. Crederai che ancora non ho potuto vedere una copia della Crestomazia? Stella già pensa a una seconda edizione, e in Toscana ancora non si trova la prima: tanto sono lente le comunicazioni fra la Toscana e la Lombardia. Io non ho presso di me nessun quaderno dello *Spettatore*. Prega tanto Babbo da parte mia a scrivermi qualche riga, quando ha tempo; perché mi dà gran pena il non vedere i suoi caratteri da tanto in qua: baciagli la mano per me. Ringrazia infinitamente Mamma di quello che mi fece scrivere da te nella tua penultima. Che fa Carluccio? e perché non mi scrive mai mai? Luigetto? Pietruccio? Io sogno sempre di voi altri, dormendo e vegliando: ho qui in Pisa una certa strada deliziosa, che io chiamo *Via delle rimembranze*: là vo a passeggiare quando voglio sognare a occhi aperti. Vi assicuro che in materia d'immaginazioni, mi pare di esser tornato al mio buon tempo antico. Addio, Paolina mia. Salutami Don Vincenzo e il Curato.

587. A CARLO PEPOLI – BOLOGNA.

Pisa 25 Febbraio 1828.

Mio carissimo. Non prima che l'altro ieri ebbi da Firenze i tuoi versi, i quali ho letto e riletto con piacer grande, prima perché son cose tue, poi perché mi dimostrano l'amore che tu mi porti, finalmente perché mi allettano assai quella malinconia dolce, e quella immaginazione forte e calda che vi regnano. Io ti desidero di cuore il godimento perpetuo dell'una e dell'altra; e con questo credo aver detto molto; perché anche la malinconia dolce fugge le sventure reali, e la malinconia nera e solida. Intendo con gran piacere che tu hai per l'anima molte imprese maggiori: ma quel che mi dici della sanità, mi rattrista. Dunque tu non istai bene? Abbiti cura per amor mio, e conservati agli amici e alle muse. Io amo sempre e ti stimo, come un caro e prezioso giovane, e mi raccomando alla tua memoria. Ricordami alla Nina, a Marchetti e a Costa. Aspetto gli altri versi che tu mi prometti. Addio addio. Il tuo Leopardi.

588. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Pisa 5 Marzo 1828.

Carissimo Signor Padre. Lascio pensare a Lei quanto mi abbia rallegrato il vedere i suoi caratteri dopo tanto intervallo. Spero che a quest'ora

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

la stagione sarà migliorata anche costì, come ha fatto qua, dopo due o tre settimane di freddo, non mai però eccessivo. In tutto l'inverno io non ho mai lasciato di passeggiare lungamente, anche più d'una volta al giorno: il freddo non mi ha fatto mai male, e appena mi par credibile di trovarmi già in Marzo, e colla primavera alle porte: perché non mi sono quasi accorto dell'inverno; o sia che la stagione sia stata straordinariamente buona, o sia la clemenza di questo clima, o che sin dal principio io mi sono avvezzato ad affrontare il freddo, e a non aver paura. La mia salute, grazie a Dio, è sempre passabile: i nervi mi tormentano, e nessun metodo mi vale per poter digerire: ma bisogna sopportar qualche cosa, specialmente leggera, con una complessione come è la mia. Ancora non sono tornato nel mondo, cioè non ho ricominciato ad uscir la sera: ma spero di farlo presto. Ho poi in casa tante visite, che qualche volta mi annoiano. Anche qui tutti mi vogliono bene, e quelli che parrebbe dovessero guardarmi con più gelosia sono i miei panegiristi ed introduttori, e mi stanno sempre attorno.

Mi ha fatto grandissimo piacere la nuova del canonicato: spero in Dio che non saranno nati e non nasceranno nuovi ostacoli. Trovo poi ragionevolissimo ed ottimo il partito preso da Lei di concludere un accordo, non ostante la nullità dei diritti dell'avversario.

Credo anch'io che il codicetto da Lei acquistato sia interessante. Ho procurato d'informarmi circa l'edizioni degli Aldi, Giunti, ec. Si trovano (non sono però comuni) dei cataloghi bibliografici delle stampe de' Manuzi, dei Giunti, dei Gioliti ec. in opere separate. Ma cataloghi manuali, e che particolarmente indichino il prezzo di tali edizioni, nessuno me ne ha saputo nominare, e credo che in verità non si trovino, e che il prezzo di quelle stampe sia totalmente incerto e vario, secondo le città, i possessori e i compratori. Il suo pensiero di riunire alla libreria lo stanzino delle porcellane, mi piace moltissimo: e a proposito della libreria, so che il Ministro di Olanda (che mi è molto amico) ne parlò ultimamente in Firenze nella società di Vieusseux, con molte lodi. Mille e mille saluti, de' più affettuosi e dei più cordiali, a tutti. Le bacio teneramente la mano, e la prego a benedire il suo amorosissimo figlio.

589. AD ADELAIDE MAESTRI – PARMA.

Pisa 5 Marzo 1828.

Mia cara Adelaide. Dunque due vostre lettere dirette a me si sono smarrite? Questa perdita mi dispiace più di quella del tabacco, la quale ancora mi rincresce non poco. Intanto vi ringrazio di tutto cuore e del tabacco e delle lettere perdute, e di quella, che pur finalmente mi arriva, de' 19 di Febbraio. Quel vostro passare appresso al camminetto l'ultimo giorno del carnevale, non mi dà buon segno della vostra salute. Al solito, voi non me ne dite niente, e io non posso giudicarne se non per congetture. Io, quanto a me, non mi sono avveduto dell'inverno quest'anno; e appena mi par credibile di trovarmi già nel Marzo, e con la primavera alle porte. O la stagione è stata straordinariamente buona, o questo è pure un clima divino. Della mia salute non potrei lagnarmi, se non fosse che i nervi mi tormentano sempre, e che non posso trovar modo di digerire, non ostante il camminar moltissimo e il mangiar pochissimo.

Voi e l'avvocato Maestri parlate con molta cordialità della mia Crestomazia, la quale non è opera che meriti considerazione alcuna; e questa è la causa per la quale non ve ne feci parola in Firenze: io mi era già dimenticato di averla scritta. Ringraziate tanto tanto per me l'avvocato Maestri delle gentilezze che mi scrive in questo proposito; e ditegli che ho veduto con molto piacere l'articolo della *Biblioteca italiana* sopra l'elogio del Bertani. Riveritemi singolarmente il Colombo e il Taverna, se li vedrete; e ritornate un bacio per me alla Clelietta. Voi non vi stancate di volermi bene; e, quando mi scrivete, siatemi meno avara delle vostre nuove, parlatemi delle vostre occupazioni, e della salute, la quale vi sia raccomandata per parte mia. Addio. addio.

590. AD ANTONIETTA TOMMASINI – BOLOGNA.

Pisa 19 Marzo 1828.

Mia cara Antonietta. Vi ringrazio della vostra affettuosa ultima, piena di così nobili sentimenti d'amor patrio. Se tutte le donne italiane pensassero e sentissero come voi, e procedessero conforme al loro pensare e sentire, la sorte dell'Italia già fin d'ora sarebbe diversa assai da quella che è. Non è da sperarsi che tutte vi sieno uguali, ma è da desiderarsi che molte sieno indotte dal vostro esempio a rassomigliarvi. I miei occhi patiscono sempre, e mi sforzano a scriver breve. Del freddo però non ho patito nulla, anzi forse quest'anno ne avrei desiderato un poco di più.

Raccomandatemi all'ottimo professore, e pregatelo a conservarmi la sua benevolenza. Un bacio a Emilietto. Abbiate cura per amor mio alla vostra salute (della quale non mi dite mai nulla), e comandatemi. Addio.

591. A CARLO PEPOLI – BOLOGNA.

Pisa 19 Marzo 1828.

Mio caro amico. Senza far torto all'epistola, ti dico che il poemetto mi è piaciuto *anche di più*. Ma senza far torto all'uno né all'altra, mi è dispiaciuto più ancora il sentire della tua sanità e di quella della Nina, che non sieno in buono stato. Voglia Dio che la buona stagione vi giovi, come io desidero di tutto cuore, e spero. Fa' i miei saluti e raccomandami alla Nina in modo singolare. Anche a Marchetti e a Costa fa' molti complimenti per parte mia; e così, se la vedi, alla Martinetti. Io dell'inverno non ho patito nulla, ma non perciò sto bene: gli occhi, fra le altre cose, non vogliono servirmi punto; e perciò sono obbligato a scriver breve. Ti abbraccio, con tutta l'anima, carissimo mio Pepoli, e ti saluto. Il tuo Leopardi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

592. A PAOLINA LEOPARDI – RECANATI.

Pisa 24 Marzo [1828].

Paolina mia. Quanto a Mamiani, sappi che chi per aver libri si rivolge all'autore, li vuole in dono: giacché non è possibile che non sappia che oggi in Italia ogni libro nuovo si trova in ogni città dove sono librai. La Crestomazia non va per associazione. È pubblicata già da più mesi. Se Mamiani la vuole; senza annoiar voi né me, senza cercare chi la ordini per lui, la ordini egli a Bologna, a Forlì, a Ravenna, dove gli pare, e l'avrà subito. Io lo contenterei volentieri, e gliene manderei una copia in dono, se vi fossero comunicazioni fra la Toscana e la Marca. Ma non ve n'è alcuna, fuorché la posta: e questa è la ragione per cui ancora non mando a voi altri la Crestomazia, che è di due grossi volumi; e non mando anche un bel libro che ho qui preparato per Pietruccio, che già me l'ordinò a Recanati.

Mi ha fatto un gran dispiacere il sentire la malattia della Mazzagalli; e anche quella della Politi. Alla Mazzagalli fate le mie condoglianze sincere per la malattia, e i miei rallegramenti della guarigione, che spero seguita a quest'ora.

Di' a Babbo che ho da fargli un'infinità di saluti. E indovina di chi. Di quel cav. Rossi, aiutante del general Pignattelli ec. Egli sapeva da qualche tempo ch'io era in Pisa, ma non combinava il mio nome con quello della persona che avea conosciuta a Recanati. Io, a caso, mi ricordai di lui, e ne cercai. Egli lo seppe, e allora venne da me. Mi fece mille domande intorno a Babbo, Mamma, e a tutta la famiglia. Mi pregò di salutarli e ringraziarli senza fine per parte sua. E in presenza di altre persone che erano da me, disse con entusiasmo, che non era possibile esprimere le gentilezze che aveva ricevute in casa nostra, e raccontò l'offerta fattagli da Babbo di salvarlo dai Tedeschi in caso di bisogno. So poi che ha fatto il medesimo discorso anche altrove.

Ho qui un altro libro di Pepoli diretto a me; più lungo, ma non più bello. Non ve lo mando, perché credo che vi seccherebbe, come avrebbe fatto a me se l'avessi letto. Già da più settimane, qui non si pensa più al freddo. Io dormo con una sola coperta di filo, e ho caldo: non mi resta che dormire col solo lenzuolo.

Addio, Paolina mia. Bacia la mano per me a Babbo e a Mamma, e salutami tutti.

593. A PIERFRANCESCO LEOPARDI – RECANATI.

Pisa 31 Marzo 1828.

Signor Canonico stimatissimo. Adesso sì che vi posso chiamar canonico di cuore, perché non siete più canonico senza canonicato, ma canonico di fatto. Vi assicuro che la nuova del vostro possesso mi ha consolato infinitamente. Fate dire a Montaccini che se vuol darsi pace, non faccia digiunare la donna o il giacchetto o la gatta, ma digiuni egli dopo Pasqua per ottanta giorni, che vedrà che gli farà bene. A proposito di Pasqua, vi raccomando quelle povere uova toste, che non le strapazziate quest'anno: mangiatevele senza farle patire, e non sieno tante. Io non mangerò né uova toste, né altro; ché non posso mangiar nulla, benché stia bene, e passo le 48 ore con una zuppa: me ne dispiace fino all'anima, ma pazienza. Se provaste le *schiacciate* che si usano qui per Pasqua, son certo che vi piacerebbero più che la crescia: io ne manderei una per la posta a Paolina (perché è roba che ci entra il zucchero), ma bisogna mangiarle calde, e io non posso mandare per la posta anche il forno.

Ho già scritto a Paolina che tengo preparato un libro per voi; ci sono anche de' rami. Ve lo porterò io stesso, se prima non avrò trovata qualche occasione. Dite a Paolina che l'Antologia francese ancora non è arrivata.

Chi è quel monsignor Scerra di cui mi parlate? E qual è il benefizio di S. Sebastiano? forse quello contrastato dall'arcidiacono? Scrivetemene o fatemene scrivere. Ringraziate Babbo delle righe che mi scrive nella vostra lettera, e dategli le buone feste per parte mia. Così ancora a Mamma, e a tutti, compreso il Curato e Don Vincenzo. Oggi voi siete in faccende al Duomo, e io non voglio tenervi incomodato più a lungo. Perciò, baciandovi le due mani che avete, ho l'onore ec. Il vostro fratello e servitore Giacomo.

594. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Pisa 31 Marzo 1828.

Signore ed Amico carissimo. È lungo tempo che io non l'ho incomodata con le mie lettere non avendo materia. Ora il desiderio di avere le sue nuove e quelle della sua famiglia mi spinge a scriverle, coll'occasione di augurar loro, come fo di cuore, ogni contentezza nelle prossime feste di primavera. Spero che il suo Giacomino sarà a quest'ora perfettamente riavuto e sano della sua malattia. Io sto di salute passabilmente, benché non bene. La *Crestomazia poetica* è già molto oltre a due terzi, e spero certamente (se la salute non mi vien meno affatto) di compirla fra poco tempo.

Ella mi ripeta che mi vuol bene; faccia aggradire i miei saluti affettuosi a tutti i suoi (già s'intende sempre, più particolari allo sposo) e mi creda in perpetuo suo cordialissimo amico e servitore Giacomo Leopardi.

595. AD ANTONIETTA TOMMASINI – BOLOGNA.

Pisa 30 Aprile 1828.

Mia cara Antonietta. Vi debbo mille ringraziamenti della vostra lettera ricapitatami dal Sig. Piccolo, e dell'ultima de' 23. Non so di che possa essermi grato il Sig. Piccolo, al quale avrei ben voluto e vorrei esser utile in qualche cosa, se io potessi: ma nessuna occasione né facoltà ho avuto finora di servirlo. Io l'aveva già conosciuto a Firenze, e ne ho poi sentito grandissime lodi da' suoi nazionali, che lo tengono generalmente per uno scrittor classico nella loro lingua.

Io parto per Firenze tra una settimana, o poco più. Il desiderio che ho di rivedervi è grandissimo, ma il mio venire o no a Bologna dipenderà dallo stato della mia salute, il quale per ora è tale, che il viaggiare non mi è possibile. Sarei voluto

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

andare anche a Genova prima di tornare a Firenze, e non vo, perché non posso viaggiare: appena posso camminare: che ogni bagattella mi produce una riscaldazione (e non mangio né bevo nulla).

Rendete per me un bacio all'Emilietto e fate mille saluti all'ottimo e carissimo Professore. Vi raccomando la vostra salute, della quale vorrei migliori notizie. Amatemi e credetemi sempre vostro. Addio, addio.

596. A PAOLINA LEOPARDI – RECANATI.

Pisa 2 Maggio 1828.

Paolina mia. Tu ti lagni del mio lungo silenzio. Ma io, dopo avere risposto a Pietruccio, ti scrissi poco fa, e ti feci la stessa lagnanza: ora vedo che quella lettera non ti è arrivata. Le nuove che tu mi dài degl'incomodi sofferti da Babbo e da Mamma e da voi altri, benché gl'incomodi, grazie a Dio, siano stati leggeri, mi hanno dispiaciuto molto; anzi mi tengono ancora angustiato; e ti prego per carità, che appena avrai ricevuta questa, mi scriva subito per dirmi che tutti siete guariti perfettamente e state bene. Dimmi ancora se domani sarete andati a fare la vostra solita scampagnata. Fatti ancora dare la lettera che scrissi a Pietruccio, e rispondi a un'interrogazione che ci troverai. Io, grazie a Dio, non ho avuto mai febbre, come voi altri: la primavera mi ha incomodato e m'incomoda ancora molto, ma non mi ha mai fatto ammalare, e gl'incomodi sono passeggeri. Ma veramente la stagione è stata cattiva ancor qui, non tanto per il freddo, quanto per l'incostanza, e per il caldo fuor di tempo. Qui e in Firenze il terremoto non si è sentito, se non da certi pochi che l'hanno detto dopo che l'han visto annunziato nella gazzetta. Dimmi se costì è stato tanto forte da metter paura. Di' a Carlo che, per baratto di copie della Crestomazia, ho acquistato qui, fra certi altri libri, la storia di Ginguené, edizione francese, che mi ricordo che egli leggeva con piacere. Bacia la mano a Babbo e a Mamma: salutami tutti: abbiti cura, e non stare al sole. Io ho finita ormai la Crestomazia poetica: e dopo due anni, ho fatto dei versi quest'Aprile; ma versi veramente all'antica, e con quel mio cuore d'una volta. Addio, addio.

597. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Pisa 2 Maggio 1828.

Signore ed Amico amatissimo. Un'assai bella speranza è quella che mi dà la carissima sua dei 12 Aprile. Faccia Ella, la prego, che questa speranza non resti senza effetto. La Crestomazia poetica (a meno di una malattia) sarà certamente terminata in Giugno, se io troverò quei pochi libri che mi mancano da vedere per compierla, e che qui finora non mi è riuscito di trovare. Io conto di ripassare a Firenze fra poco, ma non ho ancora potuto stabilire il giorno. Le spedizioni di Gennaio e Febbraio (delle quali ripeto i miei sinceri ringraziamenti) mi furono ricapitate dal sig. Nistri. Un mio amico di qui desidererebbe sapere quali sono ora costì le regole della stampa de' romanzi; e se sia necessario ottenerne l'approvazione da Vienna, anche quando, p. e., si mandassero di mano in mano i fogli stampati in Toscana, per essere contemporaneamente pubblicati in Lombardia. Rosini, che la riverisce, e che avrebbe assai caro di rivederla quest'anno, bramerebbe intendere (se si può) chi sia l'autore dell'almanacco *I sorci in biblioteca*. Mille complimenti e saluti a tutti i suoi, e mille congratulazioni ed augurii allo sposo e nuovo padre. Mi ami sempre e mi creda suo cordialissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

598. A PIETRO GIORDANI – FIRENZE.

Pisa 5 Maggio [1828].

Mio carissimo. Intendo che, pochi giorni sono, tu dimandasti di me a Vieusseux, mostrando maravigliarti del mio lungo silenzio. Io ho taciuto perché delle cose altrui non so nulla, e nulla potrei sapere in Pisa, che fosse d'importanza e che tu non sapessi: delle cose mie, avrei voluto dirti qualche novità, come sarebbe, che la vita mi riuscisse tollerabile: ma non ho mai avuto da raccontarti se non le cose vecchie, colle quali non ho voluto spezzarti gli orecchi. La mia vita è noia e pena: pochissimo posso studiare, e quel pochissimo è noia medesimamente: se negli studi potessi seguire ancora il mio genio, veduta la qualità dei giudizi di questo secolo, non mi darebbe più il cuore di logorarmi in far cose che mi contentassero. La mia salute è sempre tale da farmi impossibile ogni godimento: ogni menomo piacere mi ammazzerebbe: se non voglio morire, bisogna ch'io non viva.

Ma lasciando queste maledizioni, e venendo a cose che importano più, io farei torto grande a te ed a me medesimo, se ti ripetessi che ti amo sempre come amico unico, che ti adoro come uomo degno di qual si sia stato il miglior secolo della gente umana. Ma non credo di far torto nessuno a pregarti di conservarmi l'amor tuo. Quest'anno passato tu mi hai potuto conoscere meglio che per l'addietro; hai potuto vedere che io non sono nulla: questo io ti aveva già predicato più volte; questo è quello che io predico a tutti quelli che desiderano di aver notizia dell'esser mio. Ma tu non devi perciò scemarmi la tua benevolenza, la quale è fondata sulle qualità del mio cuore, e su quell'amore antico e tenero che io ti giurai nel primo fiore de' miei poveri anni, e che ti ho serbato poi sempre e ti serberò fino alla morte. E sappi (o ricòrdati) che fuori della mia famiglia tu sei il solo uomo il cui amore mi sia mai paruto tale da servirmene come di un'ara di rifugio, una colonna *dove la stanca mia vita s'appoggia*.

Io tornerò presto a Firenze, ma non so ancora il giorno. Salutami Montani, Vieusseux, Colletta, Capponi. Addio addio.

599. A GIAMPIETRO VIEUSSEUX – FIRENZE.

Pisa 14 Maggio 1828.

Mio carissimo Vieusseux. Sono propriamente sensibile alla cordialità che vi muove a prender la pena di scrivermi così minutamente sopra il mio

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

piccolo affare. Il Sig. Pedeville troverà altre persone più ricche e meno esigenti di me, che accettino le sue condizioni. La bellezza del quartiere non è cosa che importi a chi vive dimenticato, e noto solamente agli amici. Io tornerò alla mia Locanda, dove pagherò assai meno, e mangerò come, dove, e quando vorrò, come feci costì l'anno scorso, e come fo qui.

Sto con una maledetta riscaldazione di gola, di capo e di petto, che mi dà una gran pena; e sono tre giorni che, per cacciarla via, non pranzo, non esco di casa, non lavoro, fo una vita orrenda. Ho veduto il Mayer, e mi dispiace che non ho potuto goder molto della sua conversazione. Io non poteva né anche parlare. Addio, carissimo. Il vostro Leopardi.

600. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Pisa 14 Maggio 1828.

Carissimo Signor Padre. Pare incredibile, ma pure io non ricevo che oggi la sua cara dei 2: Dio vede con che cuore mi trovo dopo letto quello che essa contiene. È molto tempo che non provo una pena simile, e certamente queste sono le maggiori pene che io possa provare in mia vita. Ella che s'immagina l'ansietà ch'io sento e per Lei e per me, spero che non vorrà lasciarmi senza notizie pronte e sincere di tutto quello che accaderà. Sia fatta la volontà di Dio. Non ho mai sentito così vivo come questa volta il dispiacere di non trovarmi fra loro. Mi travaglia anche infinitamente il pensare che la sua salute indebolita per l'incomodo che Ella mi annunzia, e che avevo già inteso da Paolina, possa soffrire per questa nuova afflizione. La prego con tutto il cuore ad aversi cura. Spero anch'io che Dio ci consolerà. Io grazie a Dio, sto bene, specialmente ora che la stagione è divenuta un poco più costante, e che comincio ad assuefarmi al caldo. Aspetto lettere di casa con un'impazienza che non si può descrivere. Vorrei anche sapere precisamente che Mamma stia bene, perché Paolina mi scrisse che era stata disturbata e poi guarita, ma Ella non mi dice niente come stia. Appena intendo quello che scrivo. Di nuovo la prego con tutto il cuore ad aversi cura. Bacio le mani a Lei e a Mamma, e li prego instantemente a benedirmi. Mio carissimo signor Padre, mi creda sempre con tutta l'anima suo tenerissimo figlio.

601. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Pisa 18 Maggio 1828.

Mio carissimo Signor Padre. Non le parlerò del mio dolore, il quale è tanto, che io non giungo ad abbracciarlo tutto intero. Sento troppo bene quanto Ella abbia bisogno di consolazioni piuttosto che d'altro, e il pensiero dello stato suo, e di quello della Mamma e dei fratelli, è uno dei principali fra quelli che mi fanno pianger tanto.

Fino dal momento che ricevetti la cara sua dei 2, la lontananza in cui mi trovo da loro cominciò a diventarmi acerbissima. Ora poi essa mi riesce quasi insopportabile; e se tutto il viaggio di qui a Recanati si potesse far di notte, come si fa con sicurezza di qui a Firenze, io l'accerto senza alcuna esagerazione, che a quest'ora o sarei già in cammino alla volta loro, o sul punto di partire. Ma perché conosco che avendo a viaggiar di giorno, in questa stagione già per me inoltrata, non potrei reggere al caldo, dal quale ancor qui bisogna che mi abbia una cura straordinaria, sono costretto con mia gran pena ad aspettare fino alla stagione più fresca; nel qual tempo, se Dio mi darà vita, e tanta salute da poter solamente salire in un legno, non vi sarà cosa al mondo che mi impedisca di mettermi in viaggio per tornar fra loro. Intanto, per questi pochi mesi, la supplico a fare ch'io abbia le loro nuove colla maggior frequenza possibile: non potrei più viver quieto in nessuna maniera, se mi trovassi per qualche tempo senza notizie precise dello stato loro. Io per la mia parte non mancherò d'informarla del mio con altrettanta frequenza. Ora, grazie a Dio, sto bene, e rassegnato al voler divino.

Ebbi la sua lettera ier l'altro; ma quel giorno non ebbi forza di scrivere. Non ho veduto Rossi, e non me ne maraviglio, perché Ella non avrà potuto sapere il suo nome di battesimo (Antonio), ed essendo qui moltissimi i Rossi, è difficile che la lettera sia capitata al suo destino. I miei teneri saluti a tutti. Ella si abbia cura, e mi benedica. Il suo Giacomo.

602. A CARLO LEOPARDI – RECANATI.

Pisa 21 Maggio 1828.

Carluccio mio. Mi par quasi impossibile che tu dubiti ch'io non pensi a te ogni giorno, anzi tutto il giorno. Pur sento una specie di necessità imperiosissima di scriverti per assicurartene e per giurartelo come se credessi possibile che tu ne dubitassi. Ho una smania incredibile di rivederti e di esser teco, una smania che non mi lascia mai pace. In quest'impazienza, fintanto che io non potrò soddisfarla, non vedo altro sollievo possibile che quello di aver qualche tua riga. Scrivimi come vuoi; scrivimi due sole parole come fo anch'io; perché le cose che noi sentiamo non si possono esprimere, ed è ben naturale che le nostre lettere sieno come le grandi passioni, cioè mute. Basterà che tu mi mandi un bacio. Anch'io te ne mando uno così ardente come se noi fossimo in presenza, e ci stringessimo al petto l'uno dell'altro; il che faremo, se piace a Dio, fra non molto. Questo bacio ti dica tutto. Addio, addio. Salutami tutti.

603. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Pisa 26 Maggio 1828.

Mio caro Papà. Fra le tante cause di cordoglio che mi reca la cara sua dei 16, una cosa, oltre i motivi di religione, mi ha dato qualche conforto; ed è stata il ricevere lo sfogo del suo dolore, e l'andarmi lusingando che questo sfogo possa averlo mitigato, almeno per un momento. Io non posso intraprendere di consolarla, tanto più che sono inconsolabile anch'io. Ma tra le considerazioni che tutto il giorno sto facendo sopra il suo stato, mi dà gran pena l'immaginarmi che Ella certamente finora non avrà fatto nessuno sforzo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

per allontanare un poco la mente dal pensiero che la domina e la tormenta. Caro Papà, io so bene che le anime sensibili, in casi di questa sorta, quasi si vergognerebbero di se stesse se tentassero di sottrarsi al loro dolore, e se ammettessero qualche sollievo: pare come un sacro dovere l'abbandonarsi interamente e senza alcuna cura di se medesimi al pensiero che ci affligge. Ma io non posso a meno di pregarla a procurarsi un poco di distrazione: e l'animo suo troverà minor difficoltà ad esaudirmi, se penserà che io la prego per un motivo altrettanto sacro e tenero quanto è quello che cagiona il suo dolore; la prego, non per l'amor di se stessa, ma per l'amor di noi altri che viviamo in lei e per lei, e che sentiremmo scemata e mutilata la nostra vita, se in lei si scemasse la salute. Io per la parte mia posso giurarle che, parlando umanamente, non vivo se non per lei e per la mia cara famiglia: non ho mai goduto della vita se non in relazione a loro; ed ora la vita non mi è cara se non in vista del dolore che cagionerei a loro se la perdessi. Veda dunque di esaudirmi, e faccia la stessa preghiera alla Mamma per parte mia: non le posso esprimere quanto accresca la mia angustia presente il dubbio e la paura che la loro salute possa soffrire in questa circostanza. Anch'io in questi giorni ho ricevuto i SS. Sacramenti colla intenzione ch'Ella sa. Di salute, grazie a Dio, sto bene. Mi vo sostenendo col pensiero di esser presto con loro, ogni altro sollievo mi riesce vano. Fra un paio di settimane, a Dio piacendo, conto d'essere a Firenze; dove mi tratterrò forse non molto, ma passerò a Siena, per andare di là a Perugia, e così lentamente, secondo la mia possibilità, avvicinarmi a casa. Papà mio, abbracci per me i fratelli, e, se pure non è superfluo il dirlo, pensi che mi troverà sempre uno de' più amorosi figli che siano mai stati o che possano essere al mondo. Il suo Giacomo.

604. AD ALESSANDRO ROSSELMINI S. R. M. – PISA.

[*primavera 1828?*].

Signore ed amico pregiatissimo. Mi approfitto delle tante e sì gentili proferte fattemi da Lei più volte, e prendo la confidenza di chiederle un favore. Desidererei dare una scorsa al Parnaso pubblicato da Rosini, del quale Ella ha un esemplare. Lo terrei presso di me per pochi giorni, con quella cura che meritano i libri. Se Ella acconsentisse a favorirmi di questo prestito, ed avesse l'esemplare in pronto, potrebbe (così piacendole) consegnarlo alla persona che recherà la presente. Io gliene sarò veramente grato, come anche le sarò gratissimo se Ella mi perdonerà l'ardire che io mi prendo, se mi comanderà qualche volta, se continuerà sempre a tenermi per suo devotissimo obbligatissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

605. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Pisa 2 Giugno 1828.

Mio caro Papà. Questa è la quarta lettera che io scrivo costà dopo quella dei 14 Maggio. Due altre ne ho scritte a Lei, ed una a Carlo. Mi dà grandissimo dispiacere il sentire dalla cara sua de' 23, che Ella si trovava ancora senza mie nuove, dopo ricevuta la mia de' 14. Non me ne maraviglio però, attesa l'irregolarità delle poste. Spero intanto che a quest'ora le mie lettere saranno giunte, e che dalle medesime Ella avrà conosciuta l'impazienza in cui sono di tornar con Lei. Il sentire che tutti loro grazie a Dio, stanno bene, mi dà un gran conforto; un conforto uguale al bisogno ch'io provo di sentirmi ripetere questa nuova ad ogni poco: perché posso dire che se Ella e la Mamma e i fratelli sono stati sempre il mio pensiero principale, ora sono il solo che mi occupa giorno e notte. Però novamente la prego a fare che io non resti mai senza loro notizie in questo poco tempo che rimane della mia assenza. Come le dissi nella mia del 26, io partirò presto per Firenze: se Dio mi dà la salute, credo che sarò là circa il 10 di questo mese. Perciò da ora innanzi Ella potrà dirigermi a Firenze le lettere. Io sto bene, quanto si può stare avendo l'animo in quella disposizione che Ella può immaginarsi. Dica per me alla Mamma e ai fratelli quello che il suo cuore le suggerirà, e benedica il suo tenero figlio Giacomo.

Io non ho preso insegne di lutto, per evitare le innumerabili questioni che esse mi avrebbero procurate; le quali venendomi da persone indifferenti, sarebbero state insopportabili al mio dolore: tanto più che il mio carattere è di chiudere nel profondo di me stesso tutti gli affanni e le affezioni vere.

606. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Firenze 10 Giugno 1828.

Mio caro Papà. Dopo il viaggio d'una notte, sono qui piuttosto disturbato, ma non malato. Quest'anno il caldo mi riesce incomodo alla salute: il freddo mi aveva fatto del bene, ed io l'aspetto con desiderio. Sono impaziente d'intendere le sue nuove, delle quali manco da qualche ordinario. Non so quanto mi fermerò qui, dove nessuna distrazione è capace di rallegrarmi. Il caldo solamente mi ci ritiene, e m'impedisce di tornare a baciarle la mano, come vorrei, e lo sospiro giorno e notte. Gliela bacio coll'animo da lontano, e la prego a benedirmi e a scrivermi.

Bunsen, tornato a Roma, mi scrive spontaneamente di avere rinnovate le istanze per cotesto Cancellierato del Censo.

607. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Firenze 12 Giugno 1828.

Mio carissimo Brighenti. Ebbi in tempo debito l'amorosa tua de' 7 Maggio: e poco dopo ricevetti da casa mia una nuova che farà epoca nella mia vita. Ammalai dal dolore, e non sono ancora ben ristabilito: dico ristabilito dalla malattia, ché dal dolore non potrò esserlo finché vivo. Questo mi serva di scusa pel mio tardo rispondere. Ora, qui in Firenze, ricevo da Vieusseux il vol. 7° del Monti, che tu mi favorisci, e di cui ti ringrazio di cuore; e i Versi del Borzaghi, nei quali trovo molta maestria, buon gusto, e padronanza di lingua.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Ti prego a ringraziarne l'autore per parte mia, distintamente.

Spero che a quest'ora sarai libero dalla indisposizione che mi annunziavi nell'ultima tua. Non puoi figurarti quanto io goda di sentire che i tuoi affari hanno ripreso un buono andamento, e che tu ti ritrovi ora in calma. Ne sono contento come di una prosperità mia propria.

Da Macerata mi si fa istanza per avere un esemplare delle mie Canzoni corretto da me e migliorato. Ne vorrebbero fare una bella ristampa. Io mi ricordo che tu avesti intenzione di ristamparle insieme coi versi. Però non acconsento a quella richiesta prima di aver sentito da te se questa intenzione ti dura o no. Due *nuove* Canzoni aumenterebbero questa ristampa.

Dirai per me mille e mille cose affettuosissime alla tua cara famiglia. Saluterai anche tanto l'ottimo D. Luigi, se lo vedi o gli scrivi. Mi vorrai sempre bene, come te ne voglio io, e te ne vorrò in mia vita. Credo che rivedrai presto Giordani. Il tuo Leopardi.

608. A FRANCESCO PUCCINOTTI – MACERATA.

Firenze 12 Giugno 1828.

Mio caro Puccinotti. Ricevetti sul partire da Pisa la tua del primo del corrente, la quale mi consolò molto, perché io cominciava a temere che tu mi avessi dimenticato. Ti ringrazio delle amorose parole che mi scrivi intorno alle *Operette*, e di quelle altre intorno alla mia sventura; della quale soffrirai ch'io non aggiunga altro, perché il mio dolore in questa cosa non ha linguaggio. Mi rallegro con te che abbi terminato la tua *Patologia*, la quale non dubito punto che non sia per acquistarti nuova e splendida fama. Io la vedrò ben volentieri, quantunque ignorante della materia. Col Mancini potremo combinar qualche cosa al passare ch'io farò tra pochi mesi da Macerata, andando a Recanati, dove torno per piangere insieme colla mia famiglia.

Amami, caro amico, che sai quanto io t'amo, e quanto ti stimo. Qui non abbiamo novità letterarie. Giordani va presto a Piacenza. Io sono invitato ad andare a occupare una cattedra in Prussia; ma come abbandonare la mia famiglia e l'Italia, e come sopportare il clima della Germania? Addio, addio.

609. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Firenze 17 Giugno 1828.

Caro Papà mio. Ricevo qui da Pisa la carissima sua del primo. Le sue lettere sono assolutamente l'unica consolazione ch'io abbia; ma da quest'ultima provo tutto il conforto che può dare nelle grandi afflizioni l'amore delle persone care. Ella mi significa l'amor suo così teneramente, che giunge a rallegrarmi; tanto più ch'io sento assai bene di meritarlo interamente, se l'amore si merita coll'amore.

Io entro con tutta l'anima in ciascuna particolarità del dolor suo. Mi sarebbe impossibile di decidere se nella pena che ho provata e che provo, abbia più parte il sentimento mio proprio della nostra disgrazia comune, o la riflessione che fa nell'animo mio il dolor loro. Ma come potrei deciderlo, se la disgrazia è tanto grande, che io posso dire di non averla mai intesa bene, e di non intenderla ancora? Ho pianto macchinalmente, senza quasi sapere il perché, senza nessun pensiero determinato che mi commovesse.

Intanto Ella mi perdonerà se torno a pregarla di accettare qualche distrazione. Finché Dio ci vuole in vita, Ella è necessaria a noi, e noi a Lei: dobbiamo aver cura alla nostra salute, non più per noi stessi, ma gli uni per amor degli altri. Io per causa mia propria le raccomando con tutto il cuore di acconsentire a trattar l'animo suo in modo, che la sua salute non ne patisca. E son certo che la mia cara Mamma e i miei cari fratelli le fanno, ciascuno in particolare, la stessa preghiera per causa loro.

È probabile che la lettera al Cav. Rossi non sia stata riscossa da alcuno, e sia restata alla posta. Ho piacere che Ella abbia veduto e gustato il romanzo cristiano di Manzoni. È veramente una bell'opera; e Manzoni è un bellissimo animo, e un caro uomo. Qui si pubblicherà fra non molto una specie di continuazione di quel romanzo, la quale passa tutta per le mie mani. Sarà una cosa che varrà poco; e mi dispiace il dirlo, perché l'autore è mio amico, e ha voluto confidare a me solo questo secreto, e mi costringe a riveder la sua opera, pagina per pagina: ma io non so che ci fare. Prego però anche Lei a tener la cosa secreta affatto. Bacio la mano alla Mamma, e abbraccio teneramente i fratelli. Mi benedica: e con effusione di cuore mi ripeto suo amorosissimo figlio Giacomo.

Io, grazie a Dio, sto bene.

610. A PIERFRANCESCO LEOPARDI – RECANATI.

Firenze 17 Giugno 1828.

Pietruccio mio. Vi ringrazio del libretto che mi mandate, e vi son proprio obbligato di avermi fatto leggere quella bella e originale dedicatoria. Manzoni è con la sua famiglia a Milano sua patria, dove è stabilito. È vero che io aveva già i suoi Inni: ho ancora e porterò costì tutte le altre sue opere, fuori del Romanzo. Spero in Dio che a quest'ora sarete guarito della sfogagione. Pregate per me il Papà che me ne scriva. Salutate tutti, e vogliate sempre bene al vostro Giacomo che vi ama quanto egli suole amare i fratelli suoi.

611. AD ADELAIDE MAESTRI – BOLOGNA.

Firenze 24 Giugno 1828.

Mia cara Adelaide. Appunto, come voi immaginate la carissima vostra dei 20 Maggio mi aspettò lungamente a Firenze, perch'io era tuttavia a Pisa, e quando l'ebbi ricevuta, non seppi dove scrivervi, se a Parma o a Bologna. Ora mi giunge l'altra dei 13. Non so se mi commova maggiormente la cura che vi prendete di me, e l'affetto che mi mostrate, ovvero le informazioni che mi date delle indisposizioni vostre e dell'ottimo avvocato delle quali mi duole veramente fino all'anima. Lodato però il cielo che ora par

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

che siate, se non ristabiliti del tutto, almeno migliorati. Io per me ho un grandissimo desiderio di rivedervi, ma sapete che il viaggiare mi sarà eternamente, non solo dannoso, ma pericoloso. Quest'ultimo viaggetto da Pisa a Firenze, dopo il quale, benché fatto di notte, sono stato male degl'intestini più giorni, ha potuto finire di persuadermi che io non son più fatto per muovermi. Mi viene una gran voglia di terminare una volta tanti malanni, e di rendermi immobile un poco più perfettamente; perché in verità la stizza mi monta di quando in quando: ma non temete, ché in somma avrò pazienza sino alla fine di questa maledetta vita. Direte mille e mille cose per me alla Mamma e al Papà; e così al vostro e mio Ferdinando, se è costì, o quando gli scrivete; e bacerete Emilietto e la Clelietta. Vedrete presto Giordani, che partirà di qua per Piacenza sul principio di Luglio. Se mi volete bene, abbiatevi cura grande. Addio, addio.

612. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Firenze 24 Giugno 1828.

Mio caro Papà. Ebbi il suo libretto, spedito il giorno 14, e poi coll'ordinario seguente mi giunse la carissima sua dei 10. Da questo Ella vede quanto possiamo fidarci della posta. Spero intanto, che Ella abbia ricevute le mie del 10 e del 17.

Ho mostrato qui il suo libretto ad alcuni letterati, e Vieusseux mi ha detto di voler farlo annunziare nell'*Antologia*. Lo farò vedere anche ad altri. Desidererei di sapere se quei testi antichi sono tutte finzioni, come mi pare che Ella mi dicesse del primo, o se ve ne sono dei veri. Certo che, se sono finti, son fatti con tanto ingegno, che ingannerebbero anche i meglio intendenti. Quanto al dirmi di aver dubitato che la cosa mi dispiacesse, credo certo che Ella abbia voluto scherzare, e però non aggiungo altro in tal proposito.

Reinhold è andato ministro del suo re presso la Confederazione Svizzera, posto assai stimato. Passando per Pisa, non mi poté vedere, benché in Firenze si fosse fatto dare il mio indirizzo; ma ha lasciato qui i suoi saluti ed in particolare per Lei.

La prego de' miei saluti cordiali alla famiglia Antici subito che sarà arrivata. Può immaginare se è possibile che io mi dimentichi di chi è stato e sarà il soggetto delle nostre lagrime finché vivremo. Non posso abbastanza lodare la sua pietà dei soccorsi religiosi implorati, com'Ella mi scrive. Iddio certamente gliene renderà merito, ed esaudirà le sue e le nostre ardentissime preghiere.

Io sto qui trattenuto dal caldo più che da altro. Firenze mi riesce malinconica al solito, e quasi mi pento di aver lasciata quella bell'aria di Pisa. Ma in questo mese la notte è troppo corta per poter fare un viaggio di qualche lunghezza senza prender sole. Ricordi alla Mamma e ai fratelli e a se stessa il suo Giacomo che l'ama tanto.

613. A CARLO EMANUELE MUZZARELLI – ROMA.

Firenze 28 Giugno 1828.

Eccellenza Reverendissima. La mia famiglia, sapendo che V. Ecc. Reverendiss. mi ha onorato più volte di molti segni di benevolenza, ha desiderato che io raccomandassi a Lei la causa che mio padre, Monaldo Leopardi, ha col conte Michele Moroni, e che dee proporsi fra poco a codesto Tribunale della Rota. Io la raccomanderei all'Ecc. V.ra caldissimamente e instantissimamente, come cosa che per necessità c'interessa moltissimo, se credessi che in simili cose potesse aver luogo altra raccomandazione che quella della giustizia. La quale è ben vero che tutte le persone intendenti da noi consultate, ci assicurano esser dal lato nostro evidentemente: ma di ciò non mi si appartiene, e sarebbe temerario in me, il parlare in faccia a Lei. Dirò soltanto che se la bontà di V. Ecc. avrà qualche modo di favorire perché da noi si ottenga quello che sarà giudicato giusto e di ragione, in tal caso io mi terrò e mi chiamerò eternamente obbligato e legato all'Ecc. V.ra se le piacerà di usare in favor nostro il vostro potere. E in ogni caso io le sarò tenutissimo se Ella mi continuerà la sua benevolenza, che mi è cara e preziosa quanto cosa alcuna del mondo. E offerendomi a servirla in tutto che io possa, ho l'onore di confermarmi

Di Vostra Eccellenza Reverendissima umilissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

Qui si parla assai spesso di Lei con Giordani e con altri, che sono innamorati delle sue virtù, e che la stimano altamente.

614. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Firenze 1 Luglio 1828.

Mio caro Papà. Fino dall'ordinario passato, cioè appena ricevuta la cara sua dei 19, scrissi a Monsignor Muzzarelli. Io conosco di persona questo prelato, ch'è un ottimo giovane, e mi vuol bene, e poco fa ho ricevuto i suoi saluti. Sono certissimo che farà in favor nostro tutto quel che potrà: ed io gli ho raccomandato l'affare colla maggior istanza possibile dentro i limiti della convenienza. Ho fatto vedere il suo libretto anche a Giordani, che lo ha lodato molto. Io gli ho lasciato supporre che quei testi fossero antichi, ed egli non ha trovato difficoltà a crederlo. Spero che a quest'ora Ella godrà la compagnia della famiglia Antici, la quale mi lusingo di rivedere anch'io quest'anno. Intanto la prego a rinnovarle i miei saluti cordiali.

Dalle mie de' 17 e de' 24 Giugno, avrà veduto che la mia salute presentemente, grazie al Signore, non è cattiva. È ben vero che mi bisogna una gran cura; per la gran facilità che ho di riscaldarmi: ma purch'io viva da poltrone e senza far nulla, sto sufficientemente bene.

Mi ami, caro Papà, e mi continui le sue nuove, e quelle della Mamma e dei fratelli, che saluto coll'anima. Il suo amorosissimo Giacomo.

615. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Firenze 1 Luglio 1828.

Signore ed Amico amatissimo. Ella ha fatto benissimo ad aver riguardo alla sua salute, e perciò a tralasciare il viaggio di Toscana, che con questo caldo avrebbe potuto incomodarla. Ma ciò non

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

toglie che tutti i conoscenti di qui, come Vieusseux, Tommaseo, e principalmente io, non siamo dolenti di veder delusa la speranza che avevamo avuta di riabbracciarla, e di passar qualche tempo con Lei. Io fin dal principio del mese scorso aveva pronta la Crestomazia poetica, lusingandomi di consegnargliela in presenza. Con questo medesimo ordinario la spedisco per la posta (*gratis*) al signor Moratti, pregandolo d'inoltrarla subito a Lei. Vi manca la prefazione, per far la quale io aspettava di aver parlato seco, e veduto se Ella avesse avuto qualche osservazione in proposito. Ora aspetterò che Ella vegga il ms. e mi scriva se ha cosa alcuna che desideri accennata nella prefazione; poi la farò tosto e gliela manderò. La Crestomazia poetica è distribuita per secoli, non per materie: e ciò per le ragioni che si diranno nella prefazione.

Alcuni pezzi riportati nella Crestomazia, sono, come Ella vedrà, solamente accennati, e non copiati per intero. Ciò è avvenuto perché sulla fine del lavoro i miei occhi stanchi non potevano più reggere alla fatica del copiare. Ma quei pezzi son tratti da libri che si trovano da per tutto; e sono indicati con tanta precisione quanto al luogo, al principio e al fine di ciascheduno, che non si potrà sbagliare. Solamente, nello stamparli, si avverta d'uniformarsi all'ortografia seguìta da me in tutta l'opera, cioè di scriver sempre diviso *a lo, a i, de i, de le* ec. e non *allo, ai, dei, delle* ec.

Aspetterò sue lettere così sopra questo ms. come sopra i lavori futuri che Ella mi accenna nella cara sua ultima. Intanto la prego a riverirmi e salutarmi di cuore la sua famiglia. Io di salute sto non molto bene e non molto male. L'abbraccio con tutta l'anima e mi ripeto suo cordialissimo amico e servitore Giacomo Leopardi.

616. AD ANTONIETTA TOMMASINI – BOLOGNA.

Firenze 5 Luglio 1828.

Mia carissima Antonietta. Dall'amorosissima vostra ultima conosco che fu veramente un'imprudenza la mia di scrivere all'Adelaide quelle poche righe che vi hanno cagionato tanto dispiacere. La bile me le dettò, e io le lasciai correre: poi me ne pentii subito, e me ne pento ora maggiormente. Ma come assicurai allora l'Adelaide, così adesso vi giuro, che l'amore ch'io porto infinito agli amici e ai parenti, mi riterrà sempre al mondo finché il destino mi ci vorrà; e di questa cosa non si parli mai più. Intanto non vi posso esprimere quanto mi commuova l'affetto che mi dimostrano le vostre care parole. Io non ho bisogno di stima, né di gloria, né d'altre cose simili; ma ho bisogno d'amore: potete immaginare quanto conto ne faccia, e in quanto gran pregio io lo tenga, trovandolo così vivo e sincero in voi e nella vostra famiglia, i quali amerei di tutto cuore, quando anche non ne fossi amato, perché così meriterebbero le vostre virtù da per se sole. Io sto non molto bene, e questa cosa mi dispiace, perché non posso far nulla e non posso muovermi; ma i miei mali fin qui non son tali che meritino l'onore di produrre un *allarme*. Perciò, quantunque il desiderio che ho di rivedervi sia sommo, vi dico però sinceramente che mi dispiacerebbe che intraprendeste il viaggio di Firenze per sola cagion mia. Quanto alle mie nuove, io non mancherò di darvene di mano in mano come voi vorrete. Credetemi, è state sicura sul mio conto, che io non v'inganno. Del venir io a Bologna, sapete già la cagione perché non vengo. Quest'autunno (poiché ora il freddo par che mi sia meno contrario che il caldo) vedremo quello che potrò fare. Non tardate, vi prego a darmi le nuove dell'Adelaide, della quale, non ostante quello che voi mi dite per rassicurarmi non lascio d'essere molto inquieto. Salutatela mille volte per me, e così l'egregio nostro Professore, il quale ringrazio senza fine della bontà e della premura che mi significa. Datemi ancora le nuove dell'ottimo Avvocato, e salutatelo per me caramente. Abbiate cura alla vostra salute, e credetemi ch'io vi amo con tutta l'amicizia possibile; e che del resto, siccome si possono amare in un tempo due patrie come proprie, così io amo come proprie due famiglie in un tempo: la mia e la famiglia Tommasini; la quale da ora innanzi, se così vi piace, chiamerò parimente mia. Addio, mia cara Antonietta.

617. A GIOVANNI CARMIGNANI – PISA.

Firenze 5 Luglio 1828.

Pregiatissimo signor Cavaliere. Sarei dovuto venire, e certamente sarei venuto, a prendere i suoi comandi prima della mia partenza, se non avessi considerato che le visite non necessarie non possono riuscirle altro che moleste, attesa la quantità enorme delle sue occupazioni, una quarta parte delle quali basterebbe a superare la mia capacità e spaventare la mia pigrizia.

S'era intesa qui qualche cosa delle turbolenze universitarie di cui Ella mi fa quel lepido racconto. Quantunque io non sappia in che consista quell'anatema che Ella mi significa, nondimeno la compatisco della sventura, senza però crederla tale che, per consolarsene, Ella abbia bisogno di ricorrere alla filosofia stoica, o di far voti, come dice Voltaire, *al Tempo consolatore*.

Avrei avuto caro che Ella mi desse nuova della sua opera sopra l'eloquenza del foro, la quale, al mio parere, onorerà l'Italia, se da Lei, come spero, sarà compiuta. Qui non abbiamo novità letterarie di momento.

Giordani la ringrazia molto, e mi raccomanda assai di salutarla grandemente da sua parte. Per ora non potrà tenere il suo invito, perché fra una settimana, partirà per Piacenza, dove si fermerà qualche mese, forse fino all'inverno. Faccia i miei complimenti, la prego, al prof. Bonaini.

Le sue lettere mi saranno carissime e preziose sempre, e maggiormente se mi daranno occasione di servirla, secondo il poter mio, in qualche cosa. Mi continui la sua benevolenza, ché io credo di conoscerne il pregio, e mi permetta di chiamarmi e di essere ora e in perpetuo

Suo obbligatissimo servitore ed amico cordialissimo Giacomo Leopardi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

618. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Firenze 8 Luglio 1828.

Mio caro Papà. Ho ricevute le care sue del 23 e del 30 giugno. Dio sia benedetto del nuovo disastro ch'Ella mi annunzia, del quale risento, come può credere, grande afflizione per causa loro. Monsignor Muzzarelli mi rispose subito, promettendomi ogni attenzione, ed ogni favor possibile nella causa raccomandata, se essa sarà di suo turno. Bisognerebbe che Ella mi sapesse dire se toccherà veramente a Monsignor Muzzarelli, o se, anche non toccando a lui, egli potrebbe assisterci in qualche modo; perché in tal caso tornerò a raccomandargliela.

Godo assai che gli Antici stieno bene, e li saluto tutti di cuore. Io patisco molto dal caldo, che mi si è dichiarato nemico peggiore che mai fosse il freddo; ma nondimeno la mia salute è passabile. Non mancherò di spedirle il fascicolo dell'*Antologia*, se questo giornale, come credo, farà menzione del suo libro; il quale mi rallegro molto che incontri, e torno a dirle che mi pare che ingannerebbe chiunque.

Paolina sarà servita dell'acqua di odore. Abbraccio i fratelli, e bacio la mano alla mamma. Ami sempre il suo Giacomo.

619. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Firenze 8 Luglio 1828.

Mio caro Brighenti. Dio sa quanto volentieri verrei a rivederti a Bologna. Ma sto male, e il viaggiare, anche brevissimo, mi è impossibile. Godo assai che la tua salute sia buona, ma mi duole che i tuoi affari non vadano secondo il tuo e il mio desiderio. Pur voglio sperare che una volta le tue tante fatiche, e la tua tanta virtù, avranno una ricompensa, se non proporzionata, almeno sufficiente alla moderazione de' tuoi disegni. Tu sei pienamente padrone di continuare la ristampa delle Canzoni nel modo che ti parrà e piacerà. Coll'editor Maceratese non ho ancora concluso nulla, perché non posso applicarmi. Non so se gli darò delle correzioni, e cose inedite; ma per ora no certamente. Salutami tanto tanto la tua cara famiglia. Non mi ricordo chi, mi diede speranza che presto ti avrei veduto in Firenze. Sarà egli così? Io t'amo, come sempre, carissimamente, e ti abbraccio. Addio addio. Il tuo Leopardi.

620. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Firenze 15 Luglio 1828.

Mio caro Papà. L'ultima che ho di Lei è del 30 di Giugno. Io le scrissi il primo e l'8 del corrente. Sto in molta aspettativa delle sue nuove. Le mie sono le solite: non perfetta salute, ma pur tollerabile. Qui il caldo, dopo essere arrivato a un grado assai forte, è sufficientemente diminuito, e si respira. Sono quasi cinquanta giorni, cioè da' 27 di Maggio in poi, che abbiamo una serenità, si può dir, continua, cioè non interrotta se non per pochi momenti in alcuni giorni.

Io affretto col desiderio l'ora di rivederla, e ogni giorno fra tanto mi pare un anno. Rinnuovi i miei saluti alla famiglia Antici; mi ami sempre, e mi benedica. Il suo affettuosissimo figlio Giacomo.

621. AD ADELAIDE MAESTRI – BOLOGNA.

Firenze 15 Luglio 1828.

Mia cara Adelaide. Sempre più mi accuso meco stesso e mi pento della imprudenza commessa scrivendovi quella lettera che vi rattristò tanto. Potete immaginare il dolore ch'io provo di avervi fatto danno, e accresciuto il male che pativate. Ma in vero non posso consentire che voi prendiate tanta pena per me, e voglio che mi promettiate di essere più indifferente sul conto del mio stato; altrimenti non potrò accettare di dividere con voi, come mi pregate, i dispiaceri ch'io proverò, perché questi mi si accrescerebbero più del doppio se sapessi che dovessero cagionare a voi tanto travaglio. I miei mali di salute non sono pericolosi, almeno per quello che ne intendo io, che non consulto medici, perché non ne ho qui degli amici. Soffro dolori di basso ventre assai frequenti, contro ai quali i purganti non giovano. Siano affari di nervi, sia debolezza, sia flogosi lenta agl'intestini, non so: ma credo queste due ultime cose insieme. Il professore Uccelli saluta tanto tutti voi, e spera di rivedervi quest'anno. Io vi prego soprattutto ad avervi cura. Se potrete venire, lascio pensare a voi quanto piacere ne avrò. Aspetto con sommo desiderio la Mamma, poiché mi dite che ella viene; e la saluto intanto con tutto il cuore. Similmente saluto il vostro caro Papà, e abbraccio i bambini. Addio con tutta l'anima. Siate certa ch'io sento tutto il valore della vostra cara amicizia.

622. A CARLO EMMANUELE MUZZARELLI – ROMA.

Firenze 22 Luglio 1828.

Eccellenza Reverendissima. Mi terrei per vero onore e piacere il servirla delle iscrizioni che Ella ha la gentilezza di domandarmi, se io mi trovassi averne fatte. Ma con tutta verità le dico che non ne ho, e che deliberatamente mi sono astenuto dal farne, per non parer di voler entrare nella messe altrui, e concorrere con quelli che oggi ne fanno professione.

Debbo ringraziarla sinceramente di quello che la sua benevolenza la indusse a scrivermi nella sua pregiatissima del primo, sopra le mie operette morali.

Madama Lenzoni la riverisce e ringrazia de' suoi saluti. Giordani è partito per la sua patria, dove starà qualche mese. Ella segua a giovare alle lettere, le quali si onorano di essere da Lei favorite e coltivate, e mi continui la sua preziosa amicizia.

Il suo devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

623. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Firenze 22 Luglio 1828.

Mio caro Papà. Dopo essere stato in qualche agitazione per la mancanza delle sue nuove, ricevetti il giorno 17 la cara sua dei 4, a tredici giorni

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

di data, come Ella vede. D'allora fino a quest'oggi, sono nuovamente privo delle sue notizie. Attribuisco questa mancanza alla visibile ed enorme trascuratezza delle poste, e ciò mi consola un poco; ma tuttavia la sospensione in cui rimango, non lascia di affliggermi. Compiango di cuore i poveri Broglio, padre e figlio. Qui si era saputa dalle gazzette francesi la morte di un conte Broglio, ma chi avrebbe indovinato che fosse quel nostro recanatese? Io non sapeva che il suo fanatismo l'avesse portato ad andare ad espor la vita per causa e patria non sua. La mia salute, grazie a Dio, continua ad essere sopportabile. Saluto caramente la Mamma, i fratelli, e gli Antici, e le chiedo la benedizione, baciandole teneramente la mano. Il suo Giacomo.

Avrà Ella ricevuto le tre mie dell'uno, dell'8, e del 15?

624. A PIETRO GIORDANI.

Firenze 24 Luglio 1828.

Mio carissimo. Consegno questa lettera all'Antonietta Tommasini, pregandola di rendertela a Bologna, se tornando ti ci ritroverà, o di spedirtela a Parma, se tu sarai partito. L'Antonietta e l'Adelaide hanno fatto molto per indurmi a venir con loro a Bologna. Ora che mi manca la tua compagnia, se non fosse stata la mala disposizione della salute, che mi vieta di viaggiare con questi caldi, avrei lasciata Firenze assai volentieri, perché ti confesso che questa città senza la tua presenza, mi riesce molto malinconica. Questi viottoli, che si chiamano strade, mi affogano; questo sudiciume universale mi ammorba; queste donne sciocchissime, ignorantissime e superbe mi fanno ira; io non veggo altri che Vieusseux e la sua compagnia; e quando questa mi manca, come accade spesso, mi trovo come in un deserto. In fine mi comincia a stomacare il superbo disprezzo che qui si professa di ogni bello e di ogni letteratura: massimamente che non mi entra poi nel cervello che la sommità del sapere umano stia nel saper la politica e la statistica. Anzi, considerando filosoficamente l'inutilità quasi perfetta degli studi fatti dall'età di Solone in poi per ottenere la perfezione degli stati civili e la felicità dei popoli, mi viene un poco da ridere di questo furore di calcoli e di arzigogoli politici e legislativi; e umilmente domando se la felicità de' popoli si può dare senza la felicità degl'individui. I quali sono condannati alla infelicità dalla natura, e non dagli uomini né dal caso: e per conforto di questa infelicità inevitabile mi pare che vagliano sopra ogni cosa gli studi del bello, gli affetti, le immaginazioni, le illusioni. Così avviene che il dilettevole mi pare utile sopra tutti gli utili, e la letteratura utile più veramente e certamente di tutte queste discipline secchissime; le quali anche ottenendo i loro fini, gioverebbero pochissimo alla felicità vera degli uomini, che sono individui e non popoli; ma quando poi gli ottengono questi loro fini? amerò che me lo insegni un de' nostri professori di *scienze storiche*.

Io tengo (e non a caso) che la società umana abbia principii ingeniti e necessari d'imperfezione, e che i suoi stati sieno cattivi più o meno, ma nessuno possa esser buono. In ogni modo, il privare gli uomini del dilettevole negli studi, mi pare che sia un vero malefizio al genere umano. Tu, quando sarà con tuo agio, mi scriverai delle tue nuove più lungamente che potrai; a Guastalla mi saluterai il consiglier Dodici (non te ne scordare); e in ogni luogo e sempre mi vorrai bene grande, perché io t'adoro. Addio, addio.

625. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Firenze 29 Luglio 1828.

Mio caro Papà. La carissima sua de' 14 pose fine all'agitazione in cui mi trovavo, e di cui le parlai nell'ultima mia de' 22. Questa sua de' 14 era stata visibilmente aperta: quando vedono qui un carteggio frequente fra persone non conosciute, aprono due o tre lettere per conoscere di che si tratta. Sono ben lieto che la Mamma sia ristabilita del suo breve incomodo. Ancor io sono molestato assai da sciolte, stitichezze e dolori frequenti di ventre, che mi hanno tenuto in qualche apprensione, finché i medici mi hanno assicurato che il male non è niente, che i miei visceri sono sanissimi, e che tutto dipende da una straordinaria ed estrema sensibilità della tunica interiore degl'intestini, la quale mi rende suscettibile d'ogni minima impressione, e si deve curare con rinfrescanti, e colla regolarità del vitto.

Io non aveva mandato la Crestomazia, perché troppo voluminosa per la posta, come scrissi a Paolina. Mi dispiace che ho già dovuto spedire a Milano il manoscritto della Crestomazia poetica: nella quale però non avrei potuto far piacere a Broglio (come vorrei ben di cuore) perché per troppe ragioni ho dovuto escluderne gli autori viventi.

Io le invidio il soggiorno della libreria, nella quale mi ricordo bene di non aver mai conosciuta l'estate, né sentito molto l'inverno. Saluto teneramente tutti, e la prego a benedire di nuovo il suo Giacomo.

626. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Firenze 29 Luglio 1828.

Signore ed Amico amatissimo. Alla sua cara de' 25 Giugno risposi immediatamente, e collo stesso ordinario spedii per la posta *(gratis)* al signor Moratti il manoscritto della Crestomazia poetica, pregando il Moratti d'inoltrarglielo al più presto. Vivo in molta sospensione non avendo da Lei alcun cenno dopo quel tempo, e dubitando, non solo della sorte del ms. ma anche dello stato della sua salute. Si compiaccia di dissipare i miei dubbi, favorendomi di qualche riscontro, e pel restante mi rimetto all'ultima mia della fine di Giugno. L'abbraccio coll'anima.

627. AD ADELAIDE MAESTRI – BOLOGNA.

Firenze 29 Luglio 1828.

Mia cara Adelaide. Io non perderò mai la memoria di quella settimana che ho passata qui con voi e colla Mamma: sono stati i giorni più lieti

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ch'io abbia avuti in Firenze. Potete, o forse non potete pensare quanto io sia grato alla straordinaria amorevolezza che mi avete mostrata. Certamente potete congetturare quanto volentieri io verrei a vivere vicino alla vostra famiglia, se per ora potessi. La mia salute si va alternando tra i dolori e qualche intervallo di riposo; nei quali intervalli mi pare di esser sanissimo, e se fossero un poco più lunghi, mi scorderei della malattia. Mi dura ancora il buon appetito, che talvolta divien fame e necessità di mangiare: ma gl'intestini continuano a non ammetter cibo senza dolori: i quali sono tanto più grandi, quanto è maggiore la quantità del cibo, benché questa non sia mai superiore, anzi appena uguale, al bisogno. Anche Cazzaiti è di opinione che il mio male non consista in altro che in una sensibilità estrema e straordinaria degl'intestini, combinata con una gagliarda corrispondenza del sistema nervoso. Fatemi la grazia di ricordare al Papà la mia tenera gratitudine alle sue cordialità. Alla Mamma scriverò ben presto. Baciate per me i bambini, e ditemi quando andate a Parma. Addio, addio con tutta l'anima. – Com'è andato il viaggio, e come va la salute?

628. AD ANTONIETTA TOMMASINI – BOLOGNA.

Firenze 5 Agosto 1828.

Mia cara Antonietta. Ricevetti coll'ultimo ordinario la carissima vostra de' 29 Luglio col poscritto del Professore. Come volete voi che risponda a tante espressioni di affetto, e che volete che vi dica delle dimostrazioni che me ne faceste nel tempo della vostra dimora qui a Firenze? Vi assicuro, vi giuro, che mi trovo sopraffatto, che non so che dirvi, che questo è assolutamente troppo, che mi dispiace poi sommamente che il pensiero delle mie indisposizioni vi turbi, e vi tenga travagliata. Sentirete dal nostro Cazzaiti che alla sua partenza io mi trovava piuttosto meglio. Ho ripreso le mie passeggiate prima di pranzo, e con gran profitto; segno che il sistema nervoso aveva non piccola parte nel mio male. Manderò la relazione. Intanto ringraziate per me il caro Professore; ditegli che la sua cordialità mi rapisce, m'incanta; esprimetegli voi la mia gratitudine se potete, che io non potrei. Quanto al venire a Bologna quest'autunno, vedremo quello che si potrà combinare colla mia salute e colla necessità che ho di andare a Recanati. Non vi ho detto mai la ragione di questa necessità, perché non me n'è bastato l'animo. Ora vi dirò in due parole: ho perduto un fratello nel fior degli anni: la mia famiglia in pianto, non aspetta altra consolazione possibile che il mio ritorno. Io mi vergognerei di vivere, se altro che una perfetta ed estrema impossibilità m'impedisse di andare a mescere le mie lagrime con quelle de' miei cari. Questa è la sola consolazione che resta anche a me. Pregate l'Adelaide in mio nome ad aversi cura: le scrissi già dopo la vostra partenza. Se mi volete bene, non vi prendete pena per causa mia. Saluto caramente i bambini. Addio addio. Il vostro Leopardi.

629. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Firenze 5 Agosto 1828.

Mio caro Papà. Ricevo la carissima sua de' 26 Luglio, nella quale leggo con gran rammarico questo periodo: *Dio sa quanto desidero il rivedervi, e al vostro arrivo conoscerete quanto grande ragione ho per desiderarlo*. Più ch'io penso a queste parole, e più mi cresce la pena: mi pare ch'Ella mi accenni qualche suo travaglio che io non conosca. Con tutto il cuore la prego a levarmi di questa incertezza, e ad espormi sinceramente tutto quel che l'affligge: la notizia della cosa non potrebbe darmi maggior dolore di quello che mi dà ora l'immaginazione lavorando nell'oscurità.

Qui, da molti giorni, il caldo è scemato in modo che si sopporta assai bene. Io ho riprese le mie passeggiate prima di pranzo, che avea tralasciate da più mesi per timor del caldo. Queste passeggiate sono la mia salute, mentre quelle dopo pranzo non mi fanno altro che male. Me ne sono trovato subito assai migliorato, e fino dal primo giorno mi parve d'essere un altro.

Non ho vedute le poesie dell'Ilarii, di cui Pietruccio mi parla. Caro papà, se mi ama, abbia cura alla sua salute. La mia impazienza di tornare non è minore della sua in aspettarmi. Saluto tutti amorosamente, e prego Lei a benedirmi. Il suo Giacomo.

630. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Firenze 11 Agosto 1828.

Mio caro Papà. Scrivo anche oggi per salutarla e darle, le mie nuove, benché non abbia ricevuto sue lettere dopo quella de' 26 Luglio, alla quale risposi il 5 di questo, come anche non ho riscontro all'altra mia de' 29 Luglio.

La mia salute è passabile, e si può dir buona, ogni volta che i dolori mi lasciano in pace. E questi ora sono divenuti meno frequenti. La loro causa è manifestamente una semplice debolezza d'intestini. Tommasini mi assicura che egli si prometterebbe di guarirmi quasi completamente di questo male e di tutti quelli che ne dipendono (compreso quello degli occhi), se io potessi stare per qualche tempo sotto la sua cura: ma questo per ora è impraticabile. Sono impaziente di ricevere le sue nuove, senza le quali non ho pace né giorno né notte. Le bacio la mano con tutto il cuore, l'abbraccio e la prego a benedire il suo Giacomo.

631. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Firenze 19 Agosto 1828.

Mio caro Papà. Ebbi la carissima sua de' 6. Mi lusingo ancor io, anzi voglio credere costantemente, che la debolezza ch'Ella soffre alle gambe sia mal di stagione. Io medesimo in quest'anno l'ho provata e la provo spesso, e non ero solito a patirne: ho sentito lamentarsene anche altri. Qui il caldo da più di un mese è moderato, anzi spesso abbiamo de' freschi molto sensibili: continua però sempre la straordinaria serenità e siccità dagli ultimi di Maggio in poi. La mia sa-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

lute, grazie a Dio, è tollerabile, malgrado la grande difficoltà della digestione, cagionata dalla debolezza degl'intestini, che forse il freddo renderà un poco minore. Saluto caramente tutti gli Antici, ed abbraccio i fratelli. A Lei ed alla Mamma bacio la mano, e domando la benedizione.

632. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA - MILANO.

Firenze 19 Agosto 1828.

Signore ed Amico amatissimo. Alla carissima sua ultima, 9 del corrente. Avrei stesa già la prefazione della Crestomazia poetica, se non me lo avesse impedito un forte attacco del mio solito male d'infiammazione agl'intestini, il quale mi ha resa finora impossibile ogni seria applicazione di mente. Mi darò tutta la premura di stenderla subito che la mia povera testa potrà tornare senza pericolo alle sue funzioni: spero che sarà tosto. Intanto ella vegga se la contenta il titolo che le accludo.

Mancando ancora all'*Enciclopedia delle cognizioni inutili e delle cose che non si sanno* una buona parte di lavoro (non per li materiali ma per lo stile), veggo assai bene che non potrò condurla a fine senza impiegare in questa fatica tutto l'inverno prossimo, giacché l'inverno è la sola stagione in cui la mia salute mi permette un lavoro abbastanza assiduo. Sarebbe indiscreto il domandare che i suoi sborsi mensili mi fossero continuati fino a quell'epoca, ed io ne sono ben lontano. Bensì la necessità mi costringe a supplicarla di volere ordinare che i medesimi mi sieno continuati fino a tutto quest'anno, o almeno a tutto Novembre prossimo, nel qual tempo io potrò intraprendere il lungo viaggio che si richiede per tornare di qui a casa mia. Stante il continuo pericolo di riscaldazione e d'infiammazione a cui sono soggetto, il quale pericolo mi diventa gravissimo nel viaggiare, io non potrei effettuare al presente quel viaggio (come farei subito se potessi), e dovrò aspettare il freddo. Dalla suddetta epoca in poi cesseranno i suoi sborsi mensili, e le nostre relazioni pecuniarie; senza ch'io rinunzi però al diritto di continuare a servirla sempre nell'avvenire, tanto in materie letterarie, quanto in ogni altra cosa, secondo il mio poco potere. Intanto ella accetti le mie nuove proteste di riconoscenza ai favori che ho ricevuti da Lei fin qui: mi riverisca la sua amabile famiglia, e mi creda costantemente suo gratissimo e cordialissimo amico e servitore Giacomo Leopardi.

633. A MONALDO LEOPARDI - RECANATI.

Firenze 26 Agosto 1828.

Mio caro Papà. Le scrissi il giorno 19. Con questo ordinario aspetto le sue notizie. Desidero che il fresco, che qui si è fatto sentire molto bene, sia arrivato costì ancora, ed abbia giovato alla sua salute. Io sto né bene, né posso dir male: passeggio molto, e proccuro di non pensare agl'incomodi. Qui si parla di un buon aumento del prezzo dei grani, che ha luogo in tutta la Toscana. Vorrei che anche la Marca lo risentisse. Le altre raccolte qui sono state scarsissime, per mancanza di pioggia.

Saluti tutti per me: abbracci e benedica il suo Giacomo, che sta contando i giorni e le ore per impazienza di rivederla.

634. A MONALDO LEOPARDI - RECANATI.

Firenze 28 Agosto 1828.

Mio caro Papà. Ier l'altro ricevetti la cara sua degli 11 ritardata per l'infame negligenza di questa posta, e unitamente all'altra dei 19. Le notizie ch'Ella mi dà, mi hanno colpito straordinariamente; e in mezzo all'angustia in cui mi trovo, non posso a meno di non dolermi affettuosamente ancora di Lei, che mi abbia celato questa cosa fino a quest'ora, come se io non fossi parte interessantissima nell'affare, per l'indicibile sollecitudine che ho d'ogni cosa loro. In questa mia lontananza, che mi riesce sempre più amara, non posso dir nulla di preciso sopra tal materia: solamente posso assicurarla che, conoscendo Carlo intimissimamente e meglio che verun altro al mondo, per aver diviso la vita con lui durante 26 anni interi, io credo anzi so di certissimo, che il suo cuore e il suo carattere sono talmente buoni, che senza una forza soprannaturale, è impossibile che diventino cattivi. E però tengo fermamente per impossibile che Carlo riflettutamente, e in cosa grave, si riduca a mancare al dovere verso lei e la Mamma, e a dar loro un terribile disgusto. Io resterò loro certamente sempre finché vivo; e morrò per loro, se bisogna: ma mi creda, mio caro Papà, che indubitatamente Ella non perderà neanche Carlo, qualunque sieno le apparenze presenti, e i progetti che egli possa volgere in mente. Ho dubitato molto se fosse a proposito ch'io gli scrivessi: il mio cuore mi ha costretto a farlo, non per urtar la cosa di fronte, ma per mettermi in relazione con lui sopra questo affare, del quale egli non mi ha mai scritto, né fatto scrivere né dire una sola parola.

Dio vede, caro Papà mio, quanto compatisco Lei e la Mamma di questa nuova afflizione. Oh se potessi già trovarmi con loro! La ringrazio tanto della premura circa la camera; ma credo che combineremo meglio in presenza, e credo ancora che potrò prendere un metodo di vita meno incomodo dell'altra volta. Intanto Ella abbia cura alla sua salute, e non si dia troppa pena di questa cosa, della quale ho certa speranza che non debba riuscire a cattivo fine. Della mia salute le scrissi l'ordinario passato: ora un po' di flussion d'occhi m'impedisce di scriver più a lungo, come vorrei; ma è piccola cosa. Mi abbracci, caro Papà, mi aspetti, e si ricordi di avere in me un tenerissimo figlio. Mi tenga informato, la prego, di ogni nuova particolarità.

635. A CARLO LEOPARDI - RECANATI.

Firenze 28 Agosto 1828.

Carluccio mio. Tu mi scandalizzi proprio a non scrivermi niente della tua situazione attuale. Come può essere che tu non pensi più a chi t'ama con amor di sogno, e spesso piange per tenerezza

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

pensando a te? Se tu credi ch'io possa darmi pace della tua dimenticanza, e viver tranquillo, t'inganni di molto; e se non mi scrivi, io starò male davvero, come già mi sento male per l'agitazione che mi produce il tuo silenzio in questa circostanza. Io ho bisogno che tu ti sfoghi con me, e che mi usi quella confidenza che io userei teco in ogni mia passione, ché certo tu saresti il primo, e forse il solo, che io n'informerei. Dio sa quanto ti compatisco, e tu sai ch'io t'amo più che la vita; certamente lo sai meglio che qualunque altra cosa del mondo. Vorrei scriverti molte più cose, ma gli occhi me l'impediscono. Verrò subito che potrò: ma intanto non posso stare senza relazione con te: quando anche fosse possibile che tu mi dimenticassi, tu saresti in eterno la cima d'ogni amor mio. Più ci penso, e più mi par impossibile che tu non mi abbi scritto.

636. A GIOVANNI ROSINI – PISA.

[*3 Settembre 1828*].

... Cap.21, p. 18 stampata sarebbe.

Il Capitolo del Villano a' miei orecchi par bello e buono. Questo è quanto posso dire, perché del resto non ho trattato gran fatto con villani di Toscana, né avuta occasione né ragione di fare studio del loro dialetto nei libri. Ma credo che tutti quelli che in quanto a questo particolare si trovano nel caso mio (e saranno quasi tutti i lettori) resteranno egualmente contenti del vostro capitolo...

637. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Firenze 4 Settembre 1828.

Mio caro Papà. Ricevo la carissima sua de' 26 Agosto. A quest'ora Ella avrà la mia de' 28, che risponde finalmente alle sue degli 11 e dei 19. Ringrazio Iddio di sentire che la loro salute sia buona: anche la mia in questi ultimi giorni è tale ch'io non posso lagnarmene; mi resta solo l'impossibilità di applicare; che è per me una gran pena, com'Ella immagina. La sua compagnia mi terrà luogo de' libri, quando io sarò costì, se a Dio piace. M'informerò della geografia più adattata all'uso di Pietruccio. Le bacio la mano, e, abbracciandola e chiedendole la benedizione, mi ripeto con tutta l'anima suo affettuosissimo figlio.

Dell'affare di Carlo la prego a tenermi informato sempre minutamente.

638. AD ADELAIDE MAESTRI – [PARMA].

Firenze 4 Settembre 1828.

Mia cara Adelaide. Io sto di salute assai meglio; i dolori pare che sieno cessati. Fino dai primi di agosto ho cambiato alloggio: abito in Via del Fosso, da Piazza Santa Croce, n. 401. Alla Mamma, che mi scrisse affettuosamente da Bologna, risposi subito. Salutatela carissimamente per me, riveritemi l'Avvocato, e parlatemi della salute e dello stato vostro: non ve ne dimenticate. Addio, addio. Il vostro Leopardi.

639. A MELCHIORRE MISSIRINI – ROMA.

Firenze 9 Settembre 1828.

Chiarissimo Signore. Ricevo da Madama Lenzoni il bel regalo di cui Ella mi ha voluto onorare. La ringrazio caramente e della memoria affettuosa che serba di me, e de' suoi versi belli e forti veramente, i quali ho letti e riletti con piacer grande. Delle lodi che m'attribuisce, non la ringrazio, perché in buona coscienza non posso accettarle. Spero che Ella non si meraviglierà ch'io non le risponda in versi: oltre che il mio animo da gran tempo è in una disposizione impoetica del tutto, lo stato della mia salute è tale, che non mi lascia applicare la mente a nessun pensiero serio. Circa alla questione propostami, io credo per verità che il secolo abbia gran torto di sprezzare e trascurare, come fa, la letteratura amena: ma ogni secolo ha i suoi peccati; e il nostro ha, con molti altri, anche questo; né mi par verisimile che egli se ne penta; anzi se ho a dire il mio parere, credo che questo difetto sia per propagarsi anche alle generazioni future. Certamente *si Pergama dextra defendi possent*, se la virtù e il valore dei letterati potessero tornare in onore le lettere, Ella avrebbe non piccola parte in questo effetto.

Faccia riverenza a mio nome, la prego, a Monsignore Mai; e mi ricordi anche, se le piace, a Madama Orfei e all'Abate Canova. Mi conservi la sua benevolenza, e mi adoperi in ogni cosa che io possa. Suo devotissimo e gratissimo servitore Giacomo Leopardi.

640. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Firenze 11 Settembre 1828.

Mio caro Papà. Ho ricevuta la cara sua de' 31 Agosto. Certamente il modo con cui si è proceduto e si procede verso di Lei e della Mamma, tentando di rapir loro Carlo per viva forza, è un modo che nessuno potrà scusare, e che io sarei stato sempre lontanissimo dal credere che potesse essere usato da tali persone. Carlo non mi risponde ancora: forse non ha ricevuta la mia lettera, o gli sarà stata ritardata dalla posta: io aspetto la sua risposta con impazienza. Del resto sono sempre certissimo che egli non verrà mai ad un passo decisivo senza il loro consenso: nessuna cosa del mondo mi potrebbe persuadere del contrario, se non quando vedessi il fatto. Solo mi passa per la mente un'immaginazione, che in questa lontananza non lascia di turbarmi: ed è che Carlo vedendosi stretto dalla sua promessa per una parte, e per l'altra dal suo dovere verso di loro, non fosse strascinato dall'entusiasmo e dalla disperazione a concepire qualche risoluzione funesta contro se stesso. Il carattere fermo di Carlo, che io conosco benissimo, dà luogo a questo dubbio, che io non posso a meno di comunicare a Lei, perché essendo in presenza, Ella osservi gli andamenti di Carlo con questa mira. Non posso esprimerle quanto questa immaginazione che mi viene ora (e che sarà forse un sogno), mi travagli e mi faccia sudare; massimamente considerato l'assoluto silenzio di Carlo verso di me.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Quanto alle camere, mi par difficile di potermi determinare senza essere sul luogo, e però non vorrei che Ella facesse per ora alcuna mutazione. Intanto la ringrazio con tutto il cuore della sua bontà. La mia salute è passabile. Le bacio la mano coll'anima. Il suo Giacomo.

641. A CARLO LEOPARDI – RECANATI.

Firenze 18 Settembre 1828.

Carluccio mio. Purché tu mi conservi te stesso, e quel tuo cuore, che, come quello di tutti gli uomini nati grandi, è sempre fanciullo, io non ti domando altro; e se il comunicarti con me per lettera ti dà pena, io son ben lontano dal pretenderlo. Forse ancor io, nel tuo stato, proverei ripugnanza a mettere in carta i miei sentimenti. Intanto vogli mi bene, e tienimi per quello che ti ha amato e ti ama più che qualunque persona che sia mai nata o che possa nascere. Io verrò subito che potrò, e verrei ora; ma sono costretto ad aspettare il freddo perché sai che in viaggio, la cosa che io temo e che sono obbligato ad evitare soprattutto, è la riscaldazione, a cui sono soggettissimo: e per questo pericolo, debbo anche astenermi da piccoli viaggetti di poche miglia qui ne' contorni, i quali farei con buone compagnie che m'invitano. Già sai che ho rinunziato spontaneamente al piacere di vivere in città grande, e di trovarmi tra molti buoni amici, per tornare a star con te, che mi sei sinonimo di vita. Addio.

642. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Firenze 18 Settembre [1828].

Mio caro Papà. Rispondo alla cara sua dei 7. Una lettera di Carlo che ho ricevuta, mi ha racquietato circa il dubbio di cui le parlai nell'ultima mia. Benché egli non si risolva ad entrare in comunicazioni con me per iscritto, nondimeno qualche sua espressione mi conferma nella certezza che egli non farà mai cosa contraria ai principali doveri verso di lei e della Mamma; la quale io prego con tutto il cuore a non affliggersi, o almeno a darsi la minor pena possibile di questo affare, che io confido che sia per riuscire, se non a lieto fine, almeno a un fine non dispiacevole.

La mia salute è passabile, eccetto la solita estrema sensibilità ed irritabilità d'ogni sorta, la quale non posso vincere coll'esercizio (benché questo per il momento mi sia sempre giovevolissimo), e mi obbliga ad avermi una cura eccessiva, minuta e penosa.

Se troverò la musica di cui Pietruccio mi scrive per Mariuccia Antici, la porterò con me.

Caro Papà, le bacio la mano con tutto il cuore, e si raccomanda all'amor suo il suo Giacomo.

643. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Firenze 25 Settembre 1828.

Mio caro Papà. Avrà ricevuta a quest'ora la mia de' 18. Quel *ma* della cara sua de' 14 non saprei che cosa volesse significare, se non forse che Ella avesse concepito qualche dubbio della mia volontà di tornar con Lei. Ma Ella si accerti pure che quando anche il mio desiderio non mi spingesse continuamente costà, io sarei ben lontano dal cercar pretesti per mancare ad una promessa fatta. Aggiungerò poi, che già a quest'ora sarei partito, se il partire dipendesse dalla mia volontà; ma aspetto, com'Ella vede, il freddo, perché l'esperienza mi ha dimostrato che il caldo è il maggiore e più pericoloso nemico che io abbia nel viaggio. Il freddo mi fa patire, ma mi è necessario per evitare le riscaldazioni che il viaggio mi cagiona con una facilità incredibile. Questa enorme soggezione mi ha impedito in tutto questo tempo di far de' piccoli viaggetti per queste bellissime città di Toscana, che mi avrebbero divertito moltissimo. Sono stato immobile a Firenze, immobile a Pisa, senza neanche veder Livorno né Lucca, città distanti da Pisa due ore. Ho risoluto di venire a Recanati direttamente (viaggio di 6 giorni), fermandomi solo un poco a Perugia per riposare. Intanto il mio desiderio, anzi impazienza, di rivederla, non solo non è minore di prima, ma cresce ogni giorno. Le bacio la mano con tutto il cuore: mi ami, mi benedica, e mi aspetti. Il suo Giacomo.

644. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Firenze 30 Settembre 1828.

Signore ed Amico amatissimo. Mi vergogno veramente di averle fatto attendere per tanto tempo queste poche e misere righe di preambolo alla Crestomazia poetica, che troverà qui accluse. Ella penerà a crederlo, ma lo stato della mia povera salute è talmente contrario ad ogni benché minima applicazione, che anche ora, e per comporre queste sole due pagine, son dovuto entrare in convulsione e in una specie di febbre. Desidero ch'Ella mi dica se questo piccolo proemio è di sua soddisfazione, e come le riesce la Crestomazia poetica. Se Ella vedesse costì il professor Martini di Torino, mi farebbe grazia a riverirlo da mia parte.

Io partirò da Firenze per Recanati al principio di Novembre. Se Ella si compiacesse di ordinare che a quell'epoca, oltre il mensile di Ottobre, mi fosse contato ancor quello di Novembre, quest'ultimo favore (che mi gioverebbe assai pel viaggio) colmerebbe la gratitudine che io le porto e professo e professerò sempre per i tanti altri che ho ricevuti da Lei. Riverisco cordialmente la sua famiglia, e in particolare lo sposo, a cui la prego di ricordare la stima che io fo del suo ingegno. Mi ami e mi creda suo affettuosissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

645. AD ADELAIDE MAESTRI – BOLOGNA.

Firenze 2 Ottobre 1828.

Mia cara Adelaide. Voi avete voluto provvedermi di tabacco per un mezzo secolo, forse immaginando che io debba ricordarmi di voi tante volte, quante saranno quelle che io farò uso del vostro dono. Sappiate però che la memoria che ho di voi durerà più ancora di questo tabacco, se arriverò a consumarlo; e sarà più frequente ancora dell'uso che farò di esso. Intanto vi assicuro

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

che questo dono mi è carissimo, non solo perché mi viene da voi (che è la ragione principale), ma anche perché veramente il tabacco di Bologna mi si confà più d'ogni altro. Il signor De Lisi saluta voi e la Mamma, e vuol che io vi dica che egli mi fece promettere di rispondervi, come fo, a posta corrente; il che avrei fatto però anche senza la promessa. Io passerò l'inverno necessariamente nella Marca, e di là v'informerò delle risoluzioni che prenderò a primavera, circa il mio futuro domicilio, le quali non posso ancora prevedere in niun modo. Voi mi vorrete sempre bene, e così farò io. Bacerete per me l'Emilietto e la Clelietta; e sopra ogni cosa avrete cura alla salute. Addio, addio.

646. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Firenze 2 Ottobre 1828.

Mio caro Papà. Ho ricevuto le care sue de' 21 e de' 24 Settembre, e la ringrazio dei dettagli, quantunque poco soddisfacenti, che mi dà intorno alle cose di Carlo. Quanto alla mia dimora costì, certamente, se Dio mi permette di arrivarvi, essa non sarà breve: e se io non mi sono espresso intorno alle camere, ciò è provenuto in parte appunto da qualche difficoltà di separarmi da Carlo, e in parte ancora dal desiderio di provare un poco, prima di decidere; giacché dubito che la stanza dell'archivio sia un poco fredda, e non comodissima per dormire, a causa di quel passaggio che ha di dietro, e della contiguità di un'altra stanza abitata. E molto dipenderà ancora dal metodo di vita che io potrò adottare costì, secondo la mia salute ec.; giacché a ragione del metodo, dell'alzarmi più presto o più tardi, e cose simili, una stanza mi converrà meglio che un'altra. Intanto torno a ringraziarla caramente delle sue premure. Gran consolazione mi dà il sentire che tutti loro stanno bene, e ne ringrazio di cuore Iddio. La mia salute è passabile. Mi ami, caro Papà, e mi benedica. Il suo Giacomo.

647. G. B. ZANNONI – FIRENZE.

Firenze 3 Ottobre 1828.

Pregiatissimo Signor Cavaliere. Ho l'onore d'inviare a V. S. Ch. un esemplare delle mie *Operette morali*, intendendo con ciò di venire a parte del concorso quinquennale proposto da codesta I. e R. Accademia della Crusca per l'anno 1830.

E con singolare stima mi dichiaro, pregiatissimo signor Cavaliere, Suo umilissimo devotissimo servitore Giacomo Leopardi.

648. AD ANTONIETTA TOMMASINI – BOLOGNA.

Firenze 9 Ottobre [1828].

Mia cara Antonietta. Vi ringrazio tanto tanto dell'affettuosissima vostra che ho ricevuta dal Signor De Lisi. Qui si sapeva già, come potete credere, il buon esito dell'affare del vostro impareggiabile Professore; e di questa cosa io ho ricevuta quella consolazione che vi lascio immaginare. Vorrei che voi poteste consolarmi ancora con darmi buone notizie della salute vostra e di quella dell'Adelaide, la quale mi dispiace assai di sentire che sia al solito *tra il buono e il mal essere*. Così desidererei molto d'intendere che sia perfettamente ristabilito l'egregio avv. Maestri, il quale vi piacerà di salutare a mio nome carissimamente. La mia salute è migliorata molto da quel che era quando ci vedemmo l'ultima volta. Del mio venire a Bologna, non ho deciso ancora. Da una parte, il viaggio s'allunga di molto; e voi sapete quanto (per necessità) io sono contrario alla lunghezza de' viaggi. Dall'altra parte, il piacere di rivedervi mi stimola fortemente. Vedremo quello che potrò risolvere. In ogni modo, vi ragguaglierò di tutto. Mille e mille saluti al carissimo Professore Tommasini. Abbiate cura alla vostra salute, se amate, come sono certo, il vostro Leopardi, che vi ama indicibilmente. Addio, addio.

649. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Firenze 9 Ottobre 1828.

Mio caro Papà. Ho la carissima sua de' 28 Settembre. Ella avrà la mia dei 2 del corrente. Il mio viaggio, se a Dio piace, non sarà del tutto continuo, perché mi fermerò qualche giorno a Perugia. Altre fermate sarebbero difficili e incomode, specialmente di là da Perugia, che è alla metà della strada, e dopo la quale il cammino sarà tutto per montagne. Ma Ella sia pur certa che mi avrò tutta la cura, per patire il meno possibile. Conto di partire di qua sul principio di Novembre. Ho piacere assai che di Carlo non ci sia niente di nuovo. La società dei redattori del *Globo* (giornale letterario e politico di Parigi) ha commessa qui a Firenze la *traduzione italiana* della Vita di Gesù Cristo di Stolberg, fatta dal zio Carlo, la quale non trovandosi qui, è stata ordinata e trovata a Roma. La mia salute è passabile quanto al sostanziale, benché in questi ultimi giorni i dolori e la difficoltà smaniosa del digerire mi travaglino molto. Ma spero nella stagione più ferma, ed anche nel viaggio. L'abbraccio, e la prego di assicurare la Mamma che io non sono meno impaziente di ritornare, che ella di rivedermi. Mi ami e mi benedica.

650. A PIERFRANCESCO LEOPARDI – RECANATI.

Firenze 16 Ottobre 1828.

Pietruccio mio. Vi lodo moltissimo che in tempo delle vacanze vi esercitiate nel comporre; perché il fare è il miglior modo d'imparare: e continuando così, in poco tempo verrete un brav'uomo. Quando sarò costì, mi darete da leggere le vostre composizioni, ch'io vedrò con gran piacere. Non vi mando per ora i versi che mi domandate, perché i miei nervi sono in uno stato che non mi permette di comporre, ma presto accomoderemo le cose a voce, e intanto potete lasciare in bianco il luogo pei versi, e continuare la vostra scrittura. Salutate i fratelli, e baciate la mano per me a Babbo e a Mamma. Vogliatemi bene. Addio, addio.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

651. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Firenze 25 Ottobre [1828].

Mio caro Papà. Dopo la cara sua de' 5, sono privo de' suoi caratteri. Lo credo difetto della posta, la quale, mi ritardò molto anche la sua ultima. Ho però una lettera di Carlo in data dei 15 (che parla di cose indifferenti), dalla quale arguisco che tutti stiano bene. Io comincio a prepararmi al viaggio, e credo che con la mia prossima potrò annunziarle il giorno fissato alla mia partenza. La stagione qui è ancora bellissima, e la mia salute è passabile. Io non vedo il momento di domandarle a voce la benedizione, che ora le domando coll'animo. Il suo Giacomo.

652. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

[*Firenze*] *4 Novembre [1828].*

Mio caro Papà. Fra 4 o 5 giorni, se piace a Dio, partirò da Firenze. La terza sera sarò a Perugia. Là mi fermerò uno o due giorni o tre, per riposare. Poi partirò per Recanati, che sarà un viaggio di altri tre o quattro giorni al più. Prima di muovermi di qua, le scriverò ancora una riga di avviso. Durante il mio viaggio Ella non stia in alcuna pena per me, perché mi avrò tanta cura, e viaggerò con tanto comodo, da non correre maggior pericolo che se stassi fermo. Qui, da più d'una settimana fa il freddo precisamente di Gennaio, il che mi ha obbligato a ritardare d'un poco la mia partenza. Mi raccomandi al Signore, e mi benedica, insieme colla Mamma. Il suo Giacomo.

653. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Firenze 8 Novembre 1828.

Mio caro Papà. Ho ricevuto la cara sua de' 29 Ottobre, ma non mai l'altra de' 26. Io parto, se a Dio piace, dopo domani. A Perugia, potendo, vedrò certamente la Veglia. Arrivando a Recanati, avrò meco un giovine signore torinese, mio buon amico. Non potrò a meno di pregarlo a smontare a casa nostra, tanto più ch'egli farà la via delle Marche, come fa il viaggio di Perugia, principalmente per tenermi compagnia. Spero che a lei non rincrescerà questa mia libertà. Egli si tratterrà in Recanati una sera, o una giornata al più. La mia salute, grazie a Dio, è discreta, e ho qualche speranza nel viaggio. Mi benedica, e preghi il Signore per me. L'abbraccio con tutta l'anima e le bacio la mano.

654. A CARLO PEPOLI – BOLOGNA.

Firenze 8 Novembre 1828.

Mio caro Amico. Ti renderà questa lettera il Signor Gherardo Lenzoni, cavaliere fiorentino, figlio della Signora Carlotta Lenzoni, nata Medici, dama che tu conosci di nome, e che è ben nota in Bologna per le gentilezze che suole usare qui in Firenze agli uomini di merito. Egli è giovane studioso, cresciuto nella società delle persone d'ingegno e di dottrina che frequentano la sua casa paterna, conoscente del greco e della letteratura classica. Viene a Bologna per amor d'istruzione. Io ti prego caldamente a secondarlo in questo, a introdurlo nella conoscenza di cotesti bravi uomini, e in ogni altra cosa a prestargli di quei buoni uffici che tu sai prestare. Fammi questo favore da buon amico: aiutami in questo modo a pagare una parte del debito che ho alla signora Lenzoni per mille cortesie che mi ha praticate. So che con te non bisognano molte parole per essere compiaciuto; e il signor Lenzoni ti sarà raccomandato meglio dai pregi suoi propri, che dalla mia lettera.

Io parto fra pochissimo per Recanati, dove starò almeno tutto l'inverno. Scrivimi qualche volta, ed amami. Addio addio. Il tuo Leopardi.

655. A CARLO EMANUELE MUZZARELLI – ROMA.

Firenze 8 Novembre 1828.

Monsignore mio Pregiatissimo. Ricevo la sua veneratissima dei 3 del corrente in ora che parto per Recanati. La ringrazio ben sinceramente dell'onore che mi fa, invitandomi a cantare le lodi del Monti. E il soggetto stesso e l'invito sarebbero incitamenti assai forti a comporre. Ma lo stato della mia salute è tale, che mi è impossibile lo scrivere una pagina, né in verso né in prosa; impossibile anche il leggere, anche il pensare. La Signora Lenzoni che parte dimani di qua per Roma, e che io prego di recarle i miei complimenti, le farà buona testimonianza di questa cosa. Ella mi conservi la sua cara e preziosa benevolenza, e mi creda sempre devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

656. A GIAMPIETRO VIEUSSEUX – FIRENZE.

Recanati 28 Novembre 1828.

Mio caro Vieusseux. Sono qui da parecchi giorni, dopo undici di viaggio; ma per essere stato, parte occupato, e parte poco bene, non ho mai posto penna in carta sino a quest'ora. A Perugia ricapitai la vostra lettera al Vermiglioli, dal quale ricevetti mille gentilezze: dell'altra lettera non feci uso, perché l'Antinori era in villa. Sono impaziente di ricevere le vostre nuove e quelle degli amici. Io sono sempre incapace d'ogni applicazione, ed ora mi spaventa la quantità delle lettere che ho da scrivere. Salutatemi mille volte Montani, Forti, Capponi: dite a Montani che mi duole assai della disgrazia che m'impedì di rivederlo prima della partenza. Di Giordani che si sa? io gli scrivo a Piacenza. Quanto posso, sto leggendo della storia del Niebuhr, che trovo opera veramente insigne e secolare. Addio, mio carissimo amico: vogliatemi bene, e scrivetemi. Io v'abbraccio, e v'amo con tutto il cuore. Il vostro Leopardi.

657. A PIETRO BRIGHENTI – BOLOGNA.

Recanati 28 Novembre 1828.

Mio carissimo. È gran tempo che non ci scriviamo: ed io non posso scrivere senza gran difficoltà e pena: tale è lo stato della mia povera salute. Ma io t'amo sempre, come raro e prezioso amico, e sono impazientissimo di ricevere le nuove tue, della tua famiglia, degli affari tuoi. Sono ar-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

rivato qua da pochi giorni, e qui starò non so quanto, forse sempre. Da Vieusseux avrai ricevuto un pacco di libri colla direzione mia. Ti prego di spedirli a mio conto in Ancona, a quel libraio che giudicherai più a proposito, al quale addosserai tutte le spese, acciocché egli se ne rifaccia sopra di me. Salutami carissimamente e senza fine la tua amabilissima famiglia. Ebbi da Vieusseux i libri che tu mi favoristi ultimamente in dono, e te ne ringrazio con tutta l'anima. Di te e delle cose tue scrivimi più lungamente che potrai, te ne prego. Amami come io t'amo. Addio, addio, carissimo. Il tuo Leopardi.

658. A GIOVANNI ROSINI – PISA.

Recanati 28 Novembre 1828.

Amico carissimo. La vostra dei 17 mi fu gratissima come ogn'altra, e più ancora delle altre, perché desiderata molto, dopo il lungo silenzio succeduto alla partenza vostra da Firenze. Ho caro assai che abbiate posta l'ultima mano alla vostra Monaca, e che andiate pensando alla Strozzi.

A proposito della Strozzi e della Monaca, vi ricordate voi d'avermi promesso una copia intera e perfetta del vostro romanzo? Io non vi assolvo certamente dalla promessa, e sto aspettando l'effetto.

Il *ne* (o piuttosto il *n'è*) interrogativo, non mi ricordo di averlo trovato negli scrittori; ma nello stile familiare, credo possa adoprarsi, essendo frequentissimo nel parlar toscano lo scambio della negativa *non* in una semplice '*n*, o *n'*. Quel *n'è*? corrisponde al francese *n'est-ce-pas*?

Sono in tutto e per tutto del vostro parere circa l'*Antologia*; ma che s'ha a dire? Alla Lauretta, a mad. Mason, a Carmignani vi prego a fare mille complimenti e saluti per mia parte. Anche vi sarò grato se favorirete di far dire qualche cosa in mio nome al mio buon albergatore, e alla sua buona famiglia.

Le mie nuove sono le solite: non posso né leggere, né scrivere, né pensare, né digerire il mio pranzo, ch'è pur piccino. Starò qui non so quanto, forse sempre: fo conto di aver terminato il corso della mia vita. Vogliatemi bene, e riverite le vostre signore. Addio, addio. Il vostro Leopardi.

659. AD ALESSANDRO POERIO – FIRENZE.

Recanati 30 Novembre 1828.

Ti scrivo, mio caro, per desiderio d'intendere delle tue nuove e di quelle del Papà e degli altri amici. Fammi grazia, prima di tutto, di parlarmi di te, de' tuoi studi e in particolare de' tuoi versi, i quali desidero e spero di leggere, conforme alla tua promessa. Parlami poi del Papà, poi del Signore e di Madama Imbriani; i quali tutti riverisco di cuore, e desidero che si ricordino della stima singolarissima ch'io ho di loro. Saluto ancora caramente l'ottimo Emilio Imbriani. Dimmi quel che tu sai di Don Carlo e del Ranieri. Io sto poco bene al solito; non posso digerire il mio pasto, che è pur piccola cosa; non posso né leggere né scrivere senza pena, né pensare né parlare di cosa che richieda una quantunque menoma attenzione di mente. Starò qui non so quanto; forse sempre; anzi certamente sempre, se la mia salute non migliora. Tu mi amerai spero, e ti ricorderai di me e mi scriverai qualche volta. Sai bene quanto io t'amo e ti stimo. Riverisci per me il Niccolini quando lo vedi. Addio, ti abbraccio con tutta l'anima. Il tuo Leopardi.

660. AD ANTONIETTA TOMMASINI – BOLOGNA.

Recanati 30 Novembre 1828.

Mia cara Antonietta. Sono già qui arrivato da pochi giorni, venuto da Firenze per la via di Perugia; e qui starò tutto l'inverno, e poi Dio sa quanto. Sono proprio impaziente di sapere le vostre nuove, delle quali manco da tanto tempo. Seppi il vostro viaggio a Venezia, ma non ho mai saputo il ritorno. Ragguagliatemi di tutto, vi prego; e ditemi dove si trova ora l'Adelaide, perch'io possa scriverle. La mia salute è sempre nel medesimo stato: difficoltà estrema di digerire, e impossibilità di applicare, che n'è la conseguenza. Del resto, mi trovo bene, ed anche con una certa forza. Dite un milione di cose per me al caro Professore, datemi le sue nuove, e quelle dell'ottimo Maestri. Salutatemi Orioli, se lo vedete. Un bacio all'Emilietto. Vogliatemi bene, e parlatemi di voi lungamente. Addio, addio.

661. A GIAMPIETRO VIEUSSEUX – FIRENZE.

Recanati 15 Dicembre [1828].

Mio carissimo Vieusseux. Ho ricevuto la vostra affettuosa dei 4, e poco appresso, il fascicolo ultimo dell'Antologia. Dell'uno e dell'altra vi ringrazio senza fine. V'invidio onestamente la compagnia degli stimabili forestieri che mi nominate (quel Saint-Aignan è il traduttore dell'Iliade?) e quella di Cooper. È egli vero che aspettate costì anche Walter Scott? – Il fascicolo dell'Antologia è pieno, al solito, di cose importanti. Circa l'articolo di Tommaseo, posso assicurarvi che mi è piaciuto di molto. Senza convenir coll'autore in tutte le sue opinioni, ammiro la ricchezza e la varietà de' suoi pensieri, e sinceramente credo che un articolo di egual merito sopra quell'argomento non si vedrà in Italia. Congratulatevene col Tommaseo per mia parte, e fategli i miei saluti. – Qualche cosa si farà certamente sopra *l'argomento greco* e sopra il *romano*, se lo stato della mia salute non l'impedirà: finora non ho materia di lodarmi di quest'aria: i miei poveri occhi incominciarono a patire il giorno medesimo che arrivai; così sempre mi accade; e peggiorano di continuo. Nondimeno questa pessima aria è quella che la sorte mi ha destinata. – Mi prevalgo della vostra amicizia per far tenere l'acclusa a Colletta, non sapendo dove egli si trovi presentemente. – Salutatemi il mio Giordani, e tutti gli amici. Non vi stancate di amarmi: il pensiero della vostra amicizia, e la ricordanza del tempo che ho passato con voi, consolano la mia solitudine, e conforteranno ancora la mia vecchiezza. – Non ho veduto l'*Arcadico*, perché qui non capitano giornali letterarii. Fatemi grazia di dirmi se i libri che vi lasciai, sono stati spediti a Bolo-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

gna o altrove. – Addio addio: vi abbraccio con tutto il cuore. Il vostro Leopardi.

662. A PIETRO COLLETTA – LIVORNO.

Recanati 16 Decembre 1828.

Mio caro Generale. Fra i dispiaceri che provai lasciando la Toscana fu quello di non aver potuto leggere e godere per lo meno un saggio della vostra Storia, che il giudizio degli intendenti che la conoscono mi dimostra per opera classica e degna della posterità. Il cattivo stato della salute d'ambedue noi, che c'impedì questa estate passata di trovarci a nostro agio insieme, e l'indisposizione mia specialmente, che mi faceva impossibile il leggere, mi tolsero la facoltà di godere il frutto della promessa che voi mi avevate fatta, se vi ricorda, in Pisa, in casa del Cioni. Ora non vorrei che mi fosse tolto anche quello dell'altra promessa che voi mi fate nella vostra del Novembre, di consolarmi alle volte con qualche vostra lettera. Vi prego, non lasciate senza effetto quella vostra intenzione pietosa; visitatemi di quando in quando in questa solitudine; ragguagliatemi delle cose vostre, della vostra salute, dei vostri studi. Sapete già, o dovreste sapere, che io vi stimo e vi ammiro con pochissimi altri questo secolo, come un ingegno rarissimo e un'anima amabilissima; che vi amo in proporzione della stima che vi porto, e di qui potete argomentare in che pregio io sia per avere ogni lettera vostra, ogni segno di amicizia che mi venga da voi. Di me non vi curate che io parli: quest'aria mi nuoce, come ha fatto sempre; gli occhi soprattutto ne patiscono indicibilmente: in ogni modo questa è l'aria che mi è destinata. Voglia Dio che voi possiate darmi nuove migliori circa la salute vostra. Vi abbraccio, caro Generale, con tutta l'anima; vogliatemi bene e scrivetemi.

663. AD ANTONIO PAPADOPOLI – VENEZIA.

Recanati 17 Decembre 1828.

Mio carissimo Antoniuccio. Non ti so esprimere tutta la gratitudine che ti sento della cura amorosa che hai avuta di scrivermi ben due volte per visitarmi in questa mia solitudine. La lettera di Milano non è mai capitata; l'altra da Venezia mi arriva. Dunque tu m'hai ancora nella memoria e mi ami come per l'addietro? Io me lo immaginava bene, non ostante il nostro lungo silenzio. Come ti sei divertito a Milano? perché mi parli così poco di te? perché non mi dici cosa alcuna de' tuoi studi? non sai quanto mi sono e saranno sempre a cuore tutte le cose tue? Il soggiorno di Recanati non mi è caro certamente, e la mia salute ne patisce assai assai; ma mio padre non ha il potere o la volontà di mantenermi fuori di casa; fo conto che la mia vita sia terminata. Se vedi costì l'ottimo Gamba, che ho conosciuto di persona quest'anno a Firenze, salutalo caramente per parte mia. Quando ci rivedremo noi? anzi, ci vedremo noi più? Non so veramente, mio caro Antoniuccio; e quanto a me, credo essere divenuto immobile. Ma io t'amerò sempre ancora lontano, e tu mi amerai, e mi darai le tue nuove. Scrivimi spesso, ti prego. Se in tanta mia nullità posso servirti in qualche cosa, comandami. Ti abbraccio con tutto il cuore. Addio, addio.

664. AD ANTONIO RANIERI.

Recanati 31 Dicembre 1828.

Mio carissimo Ranieri. Io vi ringrazio senza fine della vostra affettuosa de' 18, e delle notizie che mi date di voi. Mi duole che sia stato impedito il vostro viaggio di Venezia; ma da altra parte godo assai che il soggiorno di Bologna vi sia riuscito così piacevole come io ve lo aveva promesso. Oh spero pur certo che la compagnia di coteste persone coltissime, amabilissime, piene di gentilezza e di cordialità, servirà in qualche parte di medicina alla vostra tristezza. Vedrete certamente e vi farete amici il conte Carlo Pepoli, la Contessa sua sorella Sampieri, il Costa, il marchese Angelelli: salutateli per mia parte infinitamente, vi prego. Raccomandatemi anche molto alla Contessa e al conte Marchetti, e ringraziateli dei loro gentili saluti. All'egregio Don Carlo, ricordate l'amicizia che mi ha promessa, e salutatelo per me mille volte. Del vostro esilio non so se io mi debba dolere con voi o rallegrare, ma credo quest'ultima cosa piuttosto, massimamente che così pare anche a voi. Caro mio Ranieri, ricordatevi di me qualche volta, e datemi le vostre nuove: io starò qua sicuramente tutto l'inverno, e fino a Dio sa quando. Vogliatemi bene, e adoperatemi se posso servirvi. Per amor mio, che v'amo pur tanto, procurate di scacciar via i pensieri malinconici il più che potete. Vi abbraccio con tutto il cuore e vi bacio: addio addio. Il vostro Leopardi.

665. AD ADELAIDE MAESTRI – PARMA.

Recanati 31 Decembre 1828.

Mia cara Adelaide. La lettera vostra e della mamma e dell'ottimo ed egregio avvocato, mi giunge, se è possibile, più cara delle altre, perché aspettata molto e desiderata, dopo il silenzio di tanti mesi. Io ne ringrazio voi, e voi ne ringrazierete per me la cara Antonietta (alla quale raccomando la cura della sua salute), e il nostro Ferdinando, il quale godo che sia ristabilito in sanità, e prego a guardarsi diligentemente dal ricadere. Che la salute vostra sia sufficiente, mi consola assai: vorrei che fosse perfetta; ma un animo come il vostro non può abitare in membra gagliarde. La mia famiglia sta bene; ringrazia voi e la Mamma de' saluti gentili, e vi riverisce di cuore. Lo stato della salute mia è l'ordinario; e questo valga a dispensarmi dall'entrare in una materia che mi annoia. Quanto a Recanati, vi rispondo ch'io ne partirò, ne scapperò, ne fuggirò subito ch'io possa; ma quando potrò? Questo è quello che non vi saprei dire. Intanto siate certa che la mia intenzione non è di star qui, dove non veggo altri che i miei di casa, e dove morrei di rabbia, di noia e di malinconia, se di questi mali si morisse. Dite per me un milione di cose all'incomparabile, all'amabilissimo Papà: baciate in mio nome i bambini. Io vengo godendo il tabacco donatomi da voi: gl'intendenti di qui lo giudicano eccellen-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

te e prelibato, e questa è una delle poche cose in cui convenghiamo insieme i miei cittadini ed io.

Ditemi una cosa. Credereste voi che si potesse trovare costà in Parma un impiego letterario onorevole, e di non troppa fatica; tale, che si potesse accordare colla mia salute? Fatemi la grazia d'informarvene, pianamente, e senza mettere innanzi il mio nome, se non quanto portasse la necessità. Addio, mia cara: amatemi, come io v'amo, e scrivetemi. Riveritemi Colombo e Taverna.

666. A GIOVANNI ROSINI – PISA.

Recanati 15 Gennaio 1829.

Carissimo Amico. Sto rileggendo le bozze del poema, ma bisogna che approfitti degli intervalli che mi si concedono dal mio solito male di nervi che mi tormenta senza tregua. Appena sarò un po' più padrone di me stesso, da poter leggere attentamente le cose vostre, lo farò, rimettendovi poi tutto per mezzo del corriere. Io vivo qui dispettosamente, lottando coi malanni e con questa selvaggia gente. Ricordatevi talora di me, e vogliatemi sempre bene. Addio, addio.

Il vostro Leopardi.

667. A PIETRO COLLETTA – LIVORNO.

Recanati 16 Gennaio 1829.

Mio caro Generale. Io vi ringrazio senza fine della vostra dei 25 Dicembre. L'intendere che la vostra salute è migliorata molto, mi consola in maniera che io non vi so dire il quanto: ed anche mi rallegra moltissimo che abbiate già recato a fine il sesto libro della Storia; tanto più mi rallegra, quanto mi riesce inaspettato, anzi contrario all'aspettazione. Gli altri vostri amici che l'hanno letta, ammirano i pregi intrinseci della vostra opera: io ammiro come abbiate potuto condurre un lavoro di tanta fatica fra tanti patimenti e dolori corporali che avete avuto a sostenere quasi continui; e mi confondo a pensare che, quando la mia salute è indisposta, io non son buono a che che sia, e non dico a scrivere, ma né anche solamente a conversare. Un'altra cosa mi avrebbe consolato assai se fossi stato in Toscana; ed è quel che ho da Vieusseux, che vi siete risoluto di lasciare quella vostra benedetta villa e di passare l'estate da ora innanzi cogli amici vostri a Firenze. Voi siete tanto amorevole e buono, quanto valente. Poiché volete che io vi racconti lo stato mio, per dimostrarmi grato e per ubbidirvi non ricuso il pericolo di venirvi a noia. Se io voglio vivere fuori di casa, bisogna che io viva del mio; voglio dire, non di quel di mio padre; perché mio padre non vuol mantenermi fuori, e forse non può, attesa la scarsezza grande di danari che si patisce in questa provincia, dove non vale il possedere, e i signori spendono le loro derrate in essere, non trovando da convertirle in moneta; ed atteso ancora che il patrimonio di casa mia, benché sia de' maggiori di queste parti, è sommerso nei debiti. Ora, io non posso viver del mio se non lavorando molto; e lavorar molto con questa salute non potrò più in mia vita. Perciò m'è convenuto sciormi dagli obblighi ch'io aveva contratti collo Stella, e perdere quella provvisione che aveva da lui, e che mi bastava per vivere competentemente: erano, come credo che sappiate, venti scudi romani (diciannove fiorentini) al mese. Se io trovassi un impiego da faticar poco, dico un impiego pubblico ed onorevole (e gl'impieghi pubblici sogliono essere di poca fatica), volentieri l'accetterei: ma non posso trovarlo qui nello Stato, dove ogni cosa è per li preti e i frati; e fuori di qui, che speranza d'impieghi può avere un forestiero? I miei disegni letterari sono tanto più in numero, quanto è minore la facoltà che ho di metterli ad esecuzione; perché, non potendo fare, passo il tempo a disegnare. I titoli soli delle opere che vorrei scrivere, pigliano più pagine; e per tutto ho materiali in gran copia, parte in capo, e parte gittati in carte così alla peggio. Di questi titoli potrò specificarvene alcuni, se voi vorrete, e quanti vorrete, in altra lettera: questa è già troppo lunga. Vogliatemi bene, e scrivetemi, come mi promettete. Se vedete il professor Doveri, fatemi grazia di salutarlo per parte mia. Vi abbraccio carissimamente.

668. AD AMEDEO PEYRON – TORINO.

Recanati 25 Gennaio 1829.

Pregiatissimo e Celebre signor Professore. L'amico Abate Gioberti mi avvisa del dono di cui la Signoria vostra mi ha voluto degnare. Della gratitudine ch'io le sento di questo onore ch'Ella mi fa senza alcun merito mio, la quale in altro modo io non saprei significarle, forse è abbastanza il dire che io le sarò per l'innanzi tanto cordialmente grato e dedito, quanto fin qui sono stato ammiratore della dottrina e del valor suo.

Lessi già in Firenze la prima parte di quell'opera eccellente e classica, con quel piacere che si prova imparando molte e bellissime cose. Ed essendo sollecitato di farne un estratto per l'*Antologia*, l'avrei fatto, secondo la mia capacità, molto volentieri; ed aveva già incominciato a scrivere alcune noterelle: ma l'indisposizione della salute, che mi rende lo studio impossibile, mi tolse anche questo piacere.

Se tra le sue occupazioni che so ben quanto sono gravi e numerose, V. S. alcuna volta avesse agio di darmi qualche informazione de' suoi studi presenti e de' suoi lavori, Ella, così facendo, mi porgerebbe un diletto sommo, e recherebbe un gran conforto alla mia trista solitudine. Non so se questa preghiera sia troppo ardita. Ma spero che non le parrà presuntuosa l'offerta ch'io le fo di tutto quel poco o quel nulla ch'io posso e ch'io sono; la quale non nasce da opinione ch'io abbia di poter esserle utile in cosa alcuna, ma da desiderio ch'Ella mi tenga e mi conosca per suo totalmente addetto e devoto.

E riverentemente me le raccomando. Suo devotissimo e gratissimo servitore Giacomo Leopardi.

669. A GIACOMO TOMMASINI – PARMA.

Recanati 30 Gennaio 1829.

Mio pregiatissimo e carissimo Signore ed Amico. La gran cordialità che voi mi dimostrate nella

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

cara vostra del 16, non mi riesce nuova, e non mi fa meraviglia; nondimeno mi commuove come se mi fosse inaspettata. Vedendo tanta amorevolezza per me in una persona qualunque, non potrei a meno di provarne un gran contento; pensate ora vedendola in un vostro pari. Quando scrissi all'Adelaide quelle poche righe dell'impiego, io sapeva bene che voi avreste potuto moltissimo in favor mio, anche nella situazione in cui vi trovavate allora: molto più veggo che potrete al presente nel vostro nuovo stato; del quale mi rallegro vivissimamente per voi, perché lo giudico molto conveniente e vantaggioso alla quiete e alla dignità vostra; ma mi dolgo tuttavia per questo Stato e per la povera Bologna; che perdendo voi, perde, si può dire, l'Università. L'offerta che mi fate di venire a vivere insieme con voi, mi è tanto dolce e lusinghiera, che senza pensar altro, fin da ora, colla maggior gratitudine del mondo, io l'accetto: intendendo però che questa mia accettazione non obblighi voi, se non quanto la cosa si troverà conciliabile colle circostanze e col comodo vostro al tempo in cui essa si potrà effettuare. Giacché, quanto al tempo, io non potrei determinarlo per ora. Usando della confidenza che voi mi concedete, vi dirò, ch'io non posso più dare alla mia famiglia questo carico di mantenermi fuori di casa. Da altra parte non posso né anche vivere in questo infame paese, sepoltura di vivi. Però accetterei volentieri un impiego. Sperar di trovarne qui nello Stato, è inutile; perché, non ostante ripetute e solennissime promesse fatte dai due passati segretari di Stato, anche a ministri stranieri che avevano insistito efficacissimamente in mio favore, non si è ottenuto mai nulla. Accetterei dunque un impiego fuori di Stato; e se a Parma se ne potesse ottenere, verrei molto volentieri a stare a Parma. Con una speranza prossima di provvisione verrei in qualunque modo. Ma senza alcun fondamento simile non potrei facilmente risolvermi a venire in autunno, colla necessità di passare in Parma, impiegato o non impiegato, tutto l'inverno (e un inverno rigido); perché, cominciato il freddo, la mia salute non mi permetterebbe di rifare il viaggio fino alla primavera. Eccovi esposta la mia condizione. Del resto, io ho un desiderio vivissimo di riabbracciarvi il più presto ch'io possa: e vi prego e confido, che, quando sarà tempo, vogliate adoperare per me in Parma il poter vostro, nel modo che vi converrà meglio e che giudicherete opportuno. Ché veramente io vi sarei debitore della vita, quando uscissi per mezzo vostro di questa prigione, per venire a vivere al vostro lato.

Spero che il mal di capo dell'Antonietta sia stato passeggero, e che ella al presente si trovi bene di salute: e non voglio interpretare sinistramente il vostro silenzio circa la salute dell'Adelaide e del nostro Ferdinando. Salutatemi carissimamente tutti. Amatemi e comandatemi, se son buono.

670. A FERDINANDO MAESTRI – PARMA.

Recanati 6 Febbraio 1829.

Amico mio carissimo. Comincerò dal ringraziarvi di aver dato bando a quel maledetto spagnolismo della terza persona, per trattarmi colla famigliarità che conviene all'amicizia nostra. A ringraziarvi dell'estrema, infinita cordialità che mi dimostrate voi e l'Antonietta coll'Adelaide, non voglio cominciare perché il foglio non mi basterebbe a questo solo; e poi farò conto che m'intendiate senza ch'io ne parli: perché chi è capace di tanta amorevolezza come siete voi altri, dee conoscere la forza della gratitudine che l'animo mio ne sente, molto meglio ch'io non saprei significarla.

Vengo dunque all'affare: nel quale io veggo due difficoltà molto gravi. La prima: che in quella materia io sono, a dir proprio, un asino: e mettermi a farne uno studio fondato, per impararne quanto bisogna a insegnarla altrui, Dio sa quando mi sarà possibile con questa salute, che, in quanto alla facoltà di studiare, peggiora ogni giorno. La volontà colla salute può molto, ma senza la salute val poco o nulla. L'altra difficoltà è della provvisione. Liberamente vi dico, che quattro luigi al mese (anzi né pur tanto), al merito mio sono troppo, ma al bisogno son troppo poco: con meno di cinque luigi, io non sono potuto vivere in nessun luogo. E Parma alla fine è città capitale, ha Corte, di danari non è scarsa; conseguentemente i prezzi non vi possono essere troppo bassi. La mia salute infema richiede certe comodità di vita che ad altri non bisognerebbero, e specialmente dovrei spendere più che un altro per custodirmi dal freddo, il quale costì è lungo, e riuscirebbe grande a me che sono assuefatto ai climi più dolci. E in questi ancora, l'inverno è per me un pericolo continuo e prossimo di malattia grave.

Io non so se queste difficoltà si potranno accomodare. Ma perché veggiate che la mia disposizione è buona, vi propongo alcune interrogazioni, alle quali vi prego che rispondiate particolarmente.

Accettando la cattedra, quando dovrei io venire costà? Notate, che, volendo imparar qualche cosa della scienza, sarebbe di necessità ch'io venissi e stessi a Parma o a Bologna qualche tempo innanzi di cominciare a leggere; perché qua i mezzi mancano.

È egli necessario, o conviene assolutamente (che sarebbe tutt'uno), comporre le lezioni del proprio; o può uno prendere a spiegare un corso, o altro libro della scienza, già pubblicato?

Il corso di questa scienza si termina egli in un anno solo, cioè (come voi dite) sessanta lezioni circa; o vero in più anni?

Per leggere nell'Università è egli necessario aver laurea? perch'io non sono dottorato in nessuna facoltà.

Ora soggiungo che il desiderio ch'io ho, non solo di fuggir via di qua, ma di fuggir presto, è veramente sincero e cordiale. E ancora più cordialmente e vivamente desidero di venire a stare in compagnia di voi altri, amici rari e preziosi. A chi si è compiaciuto di pensare a propormi per quella cattedra, se credeste opportuno di fare insin da ora i miei ringraziamenti, fateli, e con tutta efficacia. Vorrei scrivere in particolare all'Antonietta e all'Adelaide: ma gli occhi e lo stomaco

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

non hanno riguardo all'affetto né al debito mio, e non mi lasciano soddisfare all'uno né all'altro. Fate voi le mie parti con loro; anzi fatele ancora con voi medesimo, perché torno a dire che io non ho parole da spiegarvi la gratitudine ch'io vi porto. Continuate tutti a volermi bene. Al professor Tommasini, se ancora è costì, dite per parte mia le più care cose del mondo. Scrivendomi, non tralasciate di avvisarmi dello stato della salute vostra e di tutti voi. Vi abbraccio amorosamente. Vostro affettuosissimo e deditissimo amico Giacomo Leopardi.

671. A MONALDO LEOPARDI - ROMA.

[*Recanati*] *10 Febbraio* [*1829*].

Mio caro Papà. Io non le scrissi nulla di quello sciocco e maledetto affare di questo pazzo Vicario, perché non era cosa di vero rilievo, e perch'io non poteva pensare le apprensioni in cui, con mio dolore, veggo ch'Ella si è trovata. So che Carlo le ne ha scritto, non so in che termini, ma certo in modo che Ella a quest'ora sarà, spero, più quieta. L'arrivo della dispensa non era una novità. L'hanno fatta venire la Madre di Paolina, e forse Peppe. Ma Paolina diceva che, arrivata che fosse, se ne voleva servire per conservarla in una cassettina colle lettere di Carlo: quando fu arrivata, disse che la potevano stracciare. Il Vicario, o di suo moto, o spinto dalla Madre andò ad annunziare a Paolina l'arrivo della dispensa, ed esortarla a sposar subito. Paolina rispose con dispetto, che avrebbe sposato quando paresse a lei, non a lui; che non ci erano stati disordini che rendessero né necessario, né opportuno, lo sposare, né presto né mai. Il Vicario entrò in prediche sopra i pericoli della carne se continuavano a vedersi senza sposarsi. Paolina gli voltò le spalle. Allora il Vicario mandò la prima ammonizione canonica a Paolina e Carlo. La Madre, rotta anch'essa totalmente con Paolina, pel suo rifiuto di sposare; non vuol più che si veggano in casa: permette solo che si scrivano. Si vedono in teatro, e si parlano, non più da un palco all'altro, ma in quello delle Mazzagalli. Il Vicario sta quieto, e non par che si voglia muovere.

Quanto allo stato delle cose nel rimanente, io l'assicuro e le giuro, che Paolina e Carlo sono non solamente alieni dallo sposare, ma desiderosi di non farlo, né ora né mai. Altrettanto però sono risoluti di conservarsi amici. Carlo è innamorato, non a furore, come sarebbe stato una volta, ma tanto più di cuore e profondamente. Paolina è innamorata di certo, benché odii il matrimonio. La sola disperazione potrebbe condurli a sposare, cioè se fossero impediti di più vedersi e trattarsi: se potranno continuare a farlo come prima, che è tutto quello che desiderano, non sposeranno mai. Intanto la nostra Mamma serve continuamente i nostri nemici col mettere in opera tutte le possibili macchine per impedire a Carlo ogni relazione con Paolina: non pare che possa aver pace finché Carlo può dire o scrivere a Paolina una parola. Carlo mi accerta che la Mamma non dice a Lei né tutto, né il vero: ed io lo credo. L'effetto di questi maneggi non potrebbe essere che direttamente contrario ai nostri desiderii. Il tempo e il lasciar fare quanto si può, sono (Ella lo sa bene) la miglior medicina di queste tali passioni. Essi vorrebbero conservar la decenza come han fatto finora, non essendosi mai visti da solo a solo: le ciarle, non fomentate e non ascoltate, non farebbero nulla. Un'altra cosa le giuro (e Carlo l'ha pur promessa a Mamma): che neanche la disperazione potrebbe indurre Carlo e Paolina a fare un passo decisivo durante la di Lei assenza. Anche vorrei ch'Ella mi credesse, che le intenzioni ostili verso di Lei, sono state e sono nella Madre, nel Vicario, e forse in altri; ma non in Paolina; la quale ha operato ed opera giovanilmente, per passion di cuore, e senza disegno. Se v'è entrata ambizione, è stata ambizione di galanteria, non d'altro. Perciò essa si è fatta nemica la Madre sua, più che gli altri.

Io la prego necessariamente, e di cuore, a non voler fare alcun uso diretto di alcuna delle confidenze ch'io le ho fatte qui, circa le intenzioni di Paolina e di Carlo. Ella ben vede che questi sono segreti, e ch'io stesso non ne sono padrone. Altrettanto di cuore la prego a star coll'animo quieto sopra questo malaugurato affare, il quale per ora non è in punto di produr conseguenze più che per l'addietro. Quanto a me, servirei ben volentieri la Mamma, persuadendo Carlo a lasciar Paolina totalmente, se potessi persuaderlo: ma mi dica Ella se ha mai conosciuta, se crede che vi sia mai stata al mondo, una persona che abbia lasciata una passione per discorsi e per esortazioni. Scriverei più a lungo, ma Dio vede se gli occhi e gl'intestini mi lasciano andare avanti. Le bacio la mano, e le chiedo coll'anima la benedizione. Il suo Giacomo.

672. A GIAMPIETRO VIEUSSEUX - FIRENZE.

Recanati 16 Febbraio 1829.

Mio carissimo Vieusseux. Oh rispondo pur tardi all'amorosa vostra dei 31 Decembre. La ragione è stata ch'io aspettava di potervi dir qualche cosa sopra l'Antologia di Novembre e Decembre, la cui pubblicazione voi credevate allora imminente. L'ho ricevuta ora, e veduta con gran piacere. L'articolo sulla Svizzera è pienissimo di cose belle. Anche quello sul Colombo è importante molto, e curioso. Chi è quell'F. P. che scrive sulle cose dell'Accademia della Crusca? Gli articoli di Montani (pur troppo pochi) hanno la solita amenità, vivacità, ricchezza di erudizione, verità e finezza di giudizio, nettezza di espressione. La rivista è copiosa e varia, e il Bullettino scientifico mi pare eccellente al solito.

Io mi vergogno, mio caro, di non mandarvi mai nulla di mio, perché voi lo desiderate, ed io tante volte ve l'ho promesso. Ma, credetemi, se io scrivessi qualche cosa, scriverei per voi: non iscrivo nulla, non leggo, non fo cosa alcuna. Senza troppo dilungarmi in questo argomento malinconico e rancido, vi dirò solamente che questo in mia vita è il primo inverno ch'io passo senza studiare, e in cui mi trovo più inabile ancora che nell'estate; laddove finora io aveva sempre ricuperata qualche parte delle mie facoltà in questa stagio-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ne. Le cose affettuosissime e tenere che mi dite nella vostra ultima, m'ispirano una gratitudine vivissima: ve ne ringrazio caramente, e ne serberò sempre una dolce memoria. Ma tenete per fermo, che io non domanderei, né, se dimandassi, otterrei mai nulla da mio padre per vivere fuori di casa: questo è deciso.

Ditemi se volete che vi rimandi il volume del Niebuhr, e per che mezzo. È un'opera maravigliosa: e anche sopra di questa io farei qualche cosa ben volentieri, se la mia salute non fosse così contraria ad ogni applicazione. Perciò, non potendo prevedere il quando potrò occuparmene, non mi par conveniente di ritenerla più a lungo. Sono certo che la leggerete con piacere. Forti particolarmente vi troverà molto interesse, per le eccellenti ed originali vedute sopra la costituzione di Roma che formano una gran parte del libro.

Datemi le vostre nuove. Salutatemi assai assai Montani, e il bravo Forti, col quale mi congratulo che abbia deposto l'anonimo. Il suo nome, che comparisce oggi con onore, splenderà un giorno con gloria. Ricordatemi anche al Cioni, se gli scrivete a Pisa, dove credo ch'egli si trovi ora. A Micali e a Valeriani fate pure i miei saluti. Vogliatemi bene, e credetemi finché vivo vostro tenero amico Leopardi.

P. S. Dite a Giordani, vi prego, che gli scrivo oggi.

673. A PIETRO COLLETTA – FIRENZE.

Recanati... Marzo 1829.

Mio caro Generale. Certo, se io tornerò a Firenze, e voi vivrete in città, saremo insieme moltissimo, e quasi convivremo. Oh, voi mi date pure una bella speranza. Ma per ora (perdonatemi) non voglio sperar nulla, per non rischiar di cadere da troppo grande altezza: e poi sono assuefatto a sperar poco bene, e di rado trovarmi ingannato. Nella vostra Storia non veggo che servigi io vi potessi prestare, altro che pedanteschi. In questo genere vi servirei volentierissimo; e, per abbreviare a voi la fatica e scemar la noia, farei tutto quel che voleste. Io non vi desidero altro che buona salute e buona volontà; ché voi siete in tempo, non solo di terminare la vostra opera, lavorando ancora a tutto agio, ma di vederne e sentirne e goderne la fama lungamente. Della civiltà, son con voi: e se dico che resta ancora molto a ricuperare della civiltà degli antichi, non perciò intendo negare, né anche volgere in dubbio, che la moderna non abbia moltissime e bellissime parti che l'antica non ebbe.

Il trattato della natura degli uomini e delle cose, conterrebbe le questioni delle materie astratte delle origini della ragione, dei destini dell'uomo, della felicità e simili; ma forse non sarebbe oscuro, né ripeterebbe le cose dette da altri, né mancherebbe di utilità pratica. – Seguita la notizia de' miei castelli in aria.

Storia di un'anima, Romanzo che avrebbe poche avventure estrinseche e queste sarebbero delle più ordinarie: ma racconterebbe le vicende interne di un animo nato nobile e tenero, dal tempo delle sue prime ricordanze fino alla morte.

Caratteri morali.

Paradossi. Non quelli di Cicerone, né quei del Zanotti, né di quel genere: più lontani dall'opinione e non meno veri.

Lezioni, o Corso, o Scienza del senso comune. Cioè del modo più naturale, più ragionevole e più retto di pensare intorno alle materie più comuni nella vita, alle cose di politica, di morale e simili.

Parallelo delle cinque lingue, delle quali si compone la nostra famiglia di lingue cólte, cioè greca, latina, italiana, francese e spagnuola. La valacca non è lingua cólta, nondimeno anche di quella si toccherebbe qualche cosa in trascorso; la lingua portoghese sta colla spagnuola. Di questo ho già i materiali quasi tutti; e farebbero un libro grosso. Resta l'ordinarli, e poi lo stile.

Colloqui dell'io antico e dell'io nuovo; cioè di quello che io fui, con quello ch'io sono; dell'uomo anteriore all'esperienza della vita e dell'uomo sperimentato.

Vita e Bollario della felice espettazione di Pietro secondo, papa.

Voi riderete di tanta quantità di titoli; e ancor io ne rido, e veggo che due vite non basterebbero a colorire tanti disegni. E questi non sono anche una quinta parte degli altri, ch'io lascio stare per non seccarvi di più, e perché in quelli non potrei darvi ad intendere il mio pensiero senza molte parole. Ma quando avessi tanta salute da poter comporre, sceglierei quelli che allora mi andassero più a genio; e i materiali destinati a quei disegni che non avessero esecuzione, entrerebbero per buona parte in quei lavori a cui dessi effetto. In fine, queste non sono altro che ciance, ed io di tanti disegni, secondo ogni verisimiglianza, non farò nulla; voi con un solo, non disegno, ma libro, anderete alla posterità. Dico non farò nulla, per non potere non già per non volere: ché la volontà non mi mancherebbe; e circa alla gloria, sono ancora con voi. In ogni modo, a me sarà invece di gloria l'amicizia vostra e de' vostri pari. E vi dico con verità che il ripensare: Ho veduto questo e quest'altro uomo amabile ed ammirabile, e sono vissuto un tempo con lui, e son certo che egli mi amava o mi ama; mi sarà un conforto grandissimo in ogni tempo, comunque la fortuna sia per disporre della vita che mi rimane. Addio, addio.

674. A FERDINANDO MAESTRI – PARMA.

Recanati 8 Marzo 1829.

Mio carissimo Amico. Mi duole che voi crediate necessario di giustificarvi con me circa la tardanza della vostra risposta; e più mi duole che la giustificazione consista nel ragguagliarmi di una indisposizione di salute che avete sofferta. Vi raccomando caldamente questa salute vostra, che mi è preziosa quanto quella de' miei più cari, de' quali voi siete uno. In questo intervallo di tempo, cioè dopo scritta l'ultima mia, ho ricevuto da Livorno alcune proposizioni, ed altre da Firenze, le quali potrebbero portare ch'io andassi a stabilirmi nell'uno di quei due luoghi. Colla maggior verità del mondo vi dico che i vantaggi di tali luoghi come città più grandi, non potrebbero fare ch'io anteponessi quel soggiorno a

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

quello di Parma, dove la compagnia vostra e de' vostri (credetemi, che dico questo sincerissimamente) mi chiama e mi tira con una forza, che vincerebbe ogni considerazione di piaceri e di comodi ch'io fossi per trovare altrove. Ma la ragion del clima, perché vi confesso che il pensiero dell'inverno di Parma mi ha sempre spaventato, potrebbe pure obbligarmi a consentire a quelle proposizioni, quando la cosa si riducesse in termini più precisi, poiché fino ad ora ell'è, per così dire, in aria. In ogni modo ne verrò presto a una conclusione, o del sì o del no. Intanto desidererei che mi diceste se fino da ora posso esser sicuro, venendo costà, di esser nominato alla cattedra che mi significaste. Perché, se ho questa certezza, e se i partiti di Toscana mi riescono a nulla (come è facilissimo che accada), può essere che, ricevuta la vostra risposta, io mi risolva di mettermi subito in viaggio per Parma (essendo questa per me la stagione), e di accettare cotesto partito quale ora è, confidandomi poi negli amici per un miglioramento di condizioni nel futuro. Non mi stendo di più per la ragione solita. Salutatemi carissimamente, quanto più sapete, l'Adelaide, l'Antonietta e il professor Tommasini, se ancora sono costì. Vogliate bene al vostro affettuoso e riconoscente amico Giacomo Leopardi.

675. AL SEGRETARIO DELL'ACCADEMIA DEI FILERGITI DI FORLÌ.

Recanati 15 Marzo 1829.

Illustrissimo Signor Segretario. Ricevo qui da Bologna la lettera della quale cotesti Illustrissimi Signori Accademici mi hanno voluto onorare. Alla confusione che mi reca il sentirmi indegno di questo onore, provo un vero conforto protestando candidamente che non lo riconosco in parte alcuna da merito mio, e che me ne stimo tenuto semplicemente e totalmente alla loro bontà.

Prego V. S. Illustrissima di fare a cotesti Signori Accademici i miei umili ringraziamenti, ed offerir loro in mio nome tutto quello ch'io sono; che è nulla veramente; se pure il desiderio che ho cordialissimo, di mostrarmi grato alla loro liberalità e cortesia, non mi darà quel valore ch'io non ho d'altronde. Ed alla Signoria Vostra mi raccomando.

Suo devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

676. A LUIGI STELLA – MILANO.

Recanati 25 Marzo 1829.

Signore ed Amico pregiatissimo. Mi è doluto molto d'intendere dalla cara sua de' 13, che Ella e il Papà e la sua famiglia hanno potuto accusarmi di un silenzio, del quale io non sono reo. A ciascuna lettera che ho ricevuto dal Papà ho risposto subito; l'ultima che ricevetti fu in data dei 12 Gennaio. Accludo questa al signor Moratti, acciocché per suo mezzo le pervenga più sicuramente.

Alla domanda che Ella mi fa con tanta gentilezza, venendomi da Lei, non posso e non vorrei dir di no; ma d'altra parte, che cosa posso io promettere con questa salute, e in questa quasi impossibilità di applicare, in cui mi trovo? Se è sufficiente il promettere ch'io farò l'articolo richiesto, purché la salute non me lo impedisca, io lo prometto di cuore: ma ciò non sarà bastante a Lei, che avrà bisogno di una certezza. In tal caso, Ella gradirà almeno il mio buon volere, e il desiderio sincero che ho di servirla. La persona ch'io sceglierei sarebbe l'Albrizzi.

Il suo disegno mi pare molto lodevole, e son certo che sveglierà la curiosità del pubblico. Se dovessi darle un suggerimento, sarebbe di star fedele al titolo della sua opera. L'Italia presentemente ha molte autrici di libri o di libricciuoli, ma poche *insigni*. Non vorrei che la galanteria la rendesse troppo indulgente, e la inducesse a dar luogo a molte, che poco meritassero di stare allato alle veramente insigni che ha la Germania, l'Inghilterra e la Francia.

Io pregava il Papà nell'ultima mia perduta, a mantenermi la promessa ch'egli mi faceva, di trattenersi con me lungamente per lettera, quando i suoi affari gliene avessero dato agio: Ella gli faccia questa preghiera per parte mia. Lo pregava ancora a volermi spedire a suo comodo, quando avesse occasione, due o tre copie delle mie *Annotazioni sopra l'Eusebio* ec.; e altrettante della traduzione del *Libro secondo dell'Eneide*. Dica per me mille e mille cose, ma veramente affettuosissime, al Papà, ed all'amabile sua famiglia; alla cui memoria amorevole mi raccomando. Mi riverisca il bravo Ambrosoli, se ha occasione di vederlo: così ancora il conte Dandolo e Compagnoni. Saluto di cuore Lorenzini. Mi comandi, mi ami, e mi creda sempre suo devotissimo e cordialissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

677. AL DIRETTORE DELL'ACCADEMIA DEI FILERGITI DI FORLÌ.

Recanati 8 Aprile 1829.

Illustrissimo e Pregiatissimo Signor Direttore. Ho ricevuto l'invito di V. S. Illustrissima e le ne rendo grazie sincere e cordiali. Ma io sono in tale stato infelicissimo di salute, che non posso né scrivere, né leggere, né pensare intentamente a cosa alcuna, non che comporre. Ho stimato dover mio di farle questa scusa: ed Ella, spero, l'accetterà per valida; essendo questa pur troppo la verità. In tutto quello ch'io possa, me le offerisco di tutto cuore per sempre

Suo devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

678. AD ADELAIDE MAESTRI – PARMA.

Recanati 10 Aprile 1829.

Mia cara Adelaide. Della notizia che mi date della malattia sofferta dalla Mamma, ho sentito un vivo dolore e per lei e per voi. Voglia il cielo che la primavera e la buona stagione imminente le sia più propizia. Ma dove è ella al presente? a Parma o a Bologna? e il Papà dov'è? E voi perché non mi parlate della salute vostra, né di quella di Ferdinando? Non vorrei che l'ottimo Ferdinan-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

do si desse troppa briga circa il mio affare. Veggo benissimo che non essendo ora favorevoli le circostanze, conviene aver pazienza di aspettar le occasioni, e non darsi fretta. Io sono sempre quello ch'io fui; desiderosissimo di rivedervi e, se si può, di viver con voi; o almeno non tanto lontano da voi altri, come mi trovo ora. Ma se la fortuna, come pare, vuol ch'io viva in questo esilio, come sono vissuto la massima parte de' miei anni, mi consolerò colla memoria vostra, e col pensiero della vostra amicizia. Vicino o lontano, mi ricorderò sempre di voi e de' vostri con tenerezza, e sarò sempre certo che tutti voi farete di me altrettanto, perché ho conosciuto abbastanza l'animo vostro. Salutatemi tutti; e, per amor mio, abbiate cura alla salute, e sforzatevi di spassarvi e di rallegrarvi. Vi prometto ch'io farò lo stesso. Addio, addio con tutto il cuore.

679. A GIAMPIETRO VIEUSSEUX – FIRENZE.

Recanati 12 Aprile 1829.

Mio carissimo Vieusseux. Come scusarmi con voi del mio lunghissimo silenzio? come, se non col mio stato, e colla mia quasi impossibilità di scrivere? Non vi parlerò della mia vita, e dell'accoramento in cui passo i giorni, soffocato da una malinconia che è oramai poco men che pazzia: non voglio annoiar voi e me con discorsi tristi. Le vostre lettere sono sempre piene di amore: mi corrono le lacrime agli occhi quando mi ricordo di voi, e del tempo che ho goduto la compagnia vostra.

L'Antologia di Gennaio e di Febbraio, per quanto ne ho potuto leggere, mi è sembrata eccellente al solito. Ma voi non sapete frenarvi, né mantenere i buoni proponimenti; e i vostri fascicoli passano sempre i dieci fogli. Dite a Montani che fra i tanti amici che gli hanno fatto i suoi articoli Antologici, conti ancora mia sorella, la quale, ricevendo qui l'Antologia, è molto contenta ogni volta che vede quell'*M.*

Ricevo in questo punto la vostra ultima *senza data*. Ho piacere che il Niebuhr vi sia giunto. A me non fu inutile l'averlo portato meco, perché, prima di rimandarlo, ne presi un'infinità di appunti.

Vi ringrazio delle notizie che mi date circa gli amici, e circa la *Monaca di Monza*: vi assicuro che mi sono sommamente grate. Ma voi non mi dite più nulla della salute vostra. Spero che la buona stagione vi abbia liberato affatto dagl'incomodi che vi cagionò il freddo.

Della Crestomazia poetica, io feci tutto quel che potei; mia, o fosse l'incapacità mia, o la qualità de' materiali, il lavoro venne malissimo, ed io ne sono pessimamente soddisfatto. Così ho detto sempre a tutti; e così vi prego che diciate ancor voi a Giordani, a Montani, a chiunque ve ne parlasse.

Da una frase dell'ultimo articolo del Poggi nell'*Antologia* (articolo che sicuramente fu riveduto dallo Zannoni) deduco che l'Accademia della Crusca, per non premiare le *Operette morali*, abbia intenzione di violar piuttosto le regole, decretando *spontaneamente* il premio ai *Promessi Sposi* di Manzoni, il quale certamente non è concorso. Ma, vi prego, non parlate per ora di questo mio sospetto, acciocché il parlarne non serva (se mai il sospetto non fosse vero) a suggerire questo partito agli Accademici: bensì serbatelo a memoria, come una predizione, per tenermene conto a suo tempo.

Di Gioberti non ho più nuove da un pezzo, e conosco che non riceve le mie lettere. Saluto tutti i buoni amici, e specialmente Montani, Forti, Capei, Tommaseo. Non lasciate, vi supplico, di ricordarmi a ciascuno di loro *in particolare*. Vogliatemi bene; e se ci sono Santi che impetrino la morte a chi la desidera, raccomandatemi a quelli. Addio addio. Vi abbraccio. A Giordani scrissi poco fa. Il vostro Leopardi.

Sapreste voi darmi notizie fresche di Brighenti? il quale non mi ha mai spedito il pacco de' miei libri.

680. A VINCENZO GIOBERTI – TORINO.

Recanati [17 Aprile] 1829.

Con molto mio dispiacere manco da gran tempo in qua delle vostre nuove. Alla prima ed ultima vostra dei 12 Gennaio risposi subito con una lunga lettera, nella quale vi ringraziai delle notizie letterarie che mi davate, assicurandovi che mi erano gratissime, specialmente in questa lontananza in cui vivo dal mondo civile, e che le vostre lettere non potevano essere tanto lunghe, che io non le desiderassi più lunghe ancora. Mi rallegravo con voi del vostro modo di scrivere, che mi par chiarissimo e naturalissimo, e vi pregai di non voler più indugiarvi a partecipare al pubblico qualche frutto dell'ingegno e della dottrina vostra, rari assai l'uno e l'altro. Molte altre cose vi dissi, delle quali ora non mi ricordo. Sopra tutto vi raccomandai la salute; e di questa veramente sto in pena; quantunque mi persuada che la mia lettera non vi sia mai capitata, e che da questo nasca il vostro silenzio, non da indisposizione. Se la presente vi arriva, scrivetemi più presto e più lungamente che potete, e ditemi degli studi e dello stato vostro. Vieusseux da Firenze mi domanda di voi, vi saluta, desidera qualche vostro articolo per l' *Antologia*, e vorrebbe che costì, potendo, gli trovaste associati. Mio padre, tornato adesso da Roma, vi saluta caramente, e così gli altri miei. Giordani, al quale ho scritto di voi più volte, vi stima assai pel molto bene che ha sentito di voi da chi vi conosce. Addio, caro Gioberti, salutate gli egregi M. e D. Amatemi quanto io v'amo, e non sarà poco; perché io v'amo quanto voi valete.

681. A GIOVANNI ROSINI – PISA.

Recanati 19 Aprile [1829].

Carissimo amico. Mi dispiace nella cara vostra dei 7 del corrente, che mi dimandiate se ricevessi l'altra del gennaio passato; perché questo è segno che voi non abbiate avuta la mia risposta, la quale fu prontissima; se però non fosse, come dubito, che l'abbiate ricevuta in fatti, ma ve la siate dimenticata. Da Firenze io aveva già notizia del

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

successo felice del vostro romanzo, del quale mi rallegro, benché non mi riesca nuovo. Critiche se ne faranno sicuramente, e infinite; cioè tante quanti saranno i lettori, che si crederanno giudici: ma qual è l'opera che non si critichi? Ho piacere che siate intorno alla Strozzi, ma non vorrei che perciò trascuraste affatto il vostro poema, il quale, continuato e finito come l'avete condotto fin qui, riuscirà certamente una bella cosa. Ricevuto che avrò da Bologna l'esemplare che mi significate, farò quel che volete voi: ma la faccenda andrà in lungo, perché qua le spedizioni arrivano in capo a qualche anno. Salutate tanto tanto la Lauretta: anche Mad. Vaccà, Mad. Mason, e Carmignani. Le mie nuove sono, che io vivo qui mezzo disperato; anzi non vivo, ma scoppio di rabbia e di noia ogni giorno. Non fo nulla, né spero nulla. Addio: vogliatemi bene, e ricordatemi ai vostri. Affezionatissimo amico Leopardi.

682. A PIETRO COLLETTA – FIRENZE.

Recanati 26 Aprile 1829.

Mio carissimo Generale. Non fidandomi di potere io ringraziarvi abbastanza della cara vostra dei 18, scrivo a Giordani pregandolo che vi ringrazi ancora egli in mio nome. Il rimedio che voi mi proponete, d'imitare il Botta, ha moltissimi vantaggi; ma vi confesso ch'io non mi so risolvere a pubblicare in quel modo la mia mendicità. Il Botta ha dovuto farlo per mangiare: io non ho questa necessità per ora; e quando l'avessi, dubito se eleggerei prima il limosinare o il morir di fame. E non crediate che questa mia ripugnanza nasca da superbia; ma primieramente quella cosa mi farebbe vile a me stesso, e così mi priverebbe di tutte le facoltà dell'animo; poi non mi condurrebbe al mio fine, perché stando in città grande non ardirei comparire in nessuna compagnia, non godrei nulla, guardato e additato da tutti con misericordia. Io desidero poi sommamente di vivere vicino a voi o con voi, ma viver del mio, non altrimenti. Non rifiuto già d'aver debito con voi; anzi protesto che, e per tanti vostri favori passati, e per questa offerta cordialissima e liberalissima, vi ho ed avrò debito ed obbligo perpetuo. Se non accetto il partito, spero che non ve lo riputerete a torto; perché non ho amico né parente così stretto dal quale potessi accettar condizioni simili; né anche da mio padre ne accetterei, se quel che ho da mio padre non mi fosse dovuto. – Oltre il bisognevole per l'abitazione e il vitto, pochi altri danari (tre o quattro monete il mese) potrebbero bastarmi; perché del vestire sarei provveduto sufficientemente da casa. E in tutto, con un dugento o pochi più scudi l'anno, potrei pur vivere. Ma non vorrei che vi prendeste troppo pensiero e troppa pena di questa cosa: perché alla fine (intendo benissimo) se è difficile procacciar mantenimento a uno che possa fare, che sarà procacciarlo a chi, per cagione o della salute o d'altro, non può far nulla?

Voi non mi dite niente della salute vostra. Il silenzio mi par segno buono; ma pure amerei di saper di certo che state bene. E come va la Storia? Rileggendo la vostra lettera m'intenerisco a veder tanta vostra sollecitudine e tanto affetto. Siate certo che voi non fate poco per me, poiché mi amate.

683. A LUIGI STELLA – MILANO.

Recanati 29 Aprile 1829.

Pregiatissimo Signore ed Amico. Poiché Ella accetta il mio desiderio di far l'articolo per l'Albrizzi colla condizione della possibilità, io non ho che replicare. Delle letterate italiane ch'Ella mi nomina, la Marianna Dionigi romana, pittrice di paesi ec., è morta, or sono alcuni anni, vive bensì in Roma la sua figlia Enrica Dionigi Orfei, che ha pubblicato parecchi versi, ed ha avuto mano in una traduzione del *Paradiso perduto* in ottave, stampata in Roma del ventidue (se non erro), della quale sentii leggere alcune stanze, che non mi parvero pessime. Credo anche morta sicuramente la Fantastici improvvisatrice. V'è poi a Bologna la Cornelia Rossi Martinetti, autrice di un romanzo in francese, *l'Amélie*, che è la donna di maniere più amabili che abbia l'Italia. V'è la Caterina Franceschi Ferrucci, pure a Bologna, autrice di versi. A Modena l'Eleonora Reggianini, che scrive e stampa Cantiche e altri versi danteschi. A Roma la duchessa Altemps, nata contessa Fabri di Cesena, che ha pubblicato qualche prosa. Una giovane Fiorini, di Frascati (o di quei contorni), lodata per molto valente in botanica, vive pure in Roma. Ma di tutte le Donne italiane viventi che hanno scritto o avuto intenzione di scrivere qualche cosa (ancora un sonetto), Ella troverà pienissima informazione in un Catalogo pubblicatone, in risposta a Lady Morgan, dalla Fachini Canonici, in una città, mi par, di Romagna, due o tre anni sono.

Sono veramente ansioso d'intendere che l'incomodo del Papà sia cessato. Non gli scrivo direttamente, per non disturbarlo dalle sue continue occupazioni. Ma prego Lei di ringraziarlo tanto tanto delle righe che mi ha scritte, assicurarlo che mi sono state carissime, salutarlo teneramente per me e dirgli che la spedizione fatta al Sartori colle copie della *Crestomazia poetica* ec. ancora non mi è giunta. Queste spedizioni vanno pure a grand'agio. Ella mi voglia sempre bene, e mi riverisca tutti i suoi. I miei la risalutano ben di cuore, ed avrebbero caro assai di poterla conoscere personalmente. Della mia salute non soggiungo nulla, per non annoiar Lei e me con questo discorso tristo. Il suo cordialissimo servo ed amico Giacomo Leopardi.

684. A FRANCESCO PUCCINOTTI – MACERATA.

[*Recanati*] *19 Maggio* [*1829*].

Mio caro Puccinotti. Ti scrissi questo gennaio, ma veggo che la lettera andò smarrita. Poi, alla cara tua degli ultimi di Febbraio, non risposi, perché sperai di vederti presto. Ma io ti sto aspettando e sperando sempre, e m'inganno. Che fai tu ora? che scrivi? So che la tua fama cresce, e si fa ogni giorno meglio proporzionata al merito; e di ciò sento una consolazione e un piacere, come se la cosa appartenesse a me proprio. Ma in fine, trova un momento da venire; che, dopo sei mesi,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

io oda per la prima volta una voce d'uomo e d'amico. Non so se mi conoscerai più: non mi riconosco io stesso, non son più io; la mala salute e la tristezza di questo soggiorno orrendo mi hanno finito. Nondimeno, ho ancor lena ed animo abbastanza per amarti e desiderarti sempre. Se vieni, ricòrdati di portarmi a vedere qualcuna delle tue cose ultime. Addio. T'abbraccio con tutto il cuore. Il tuo Leopardi.

685. AD ADELAIDE MAESTRI - PARMA.

Recanati 22 Maggio 1829.

Mia cara Adelaide. La vostra dei 4 mi pose finalmente in quiete circa la salute vostra, della Mamma e di Ferdinando. Voglia Dio che le vostre lettere facciano sempre questo effetto. Quanto al mio affare, trovo naturalissimo il tenerlo per non riuscibile nelle circostanze presenti. Anzi prego voi tutti, e il nostro Ferdinando in particolare, a non pensarci più. Supponendo la cosa già quasi fatta, poteva essere scusabile ch'io accettassi quella cattedra, come un partito momentaneo. Ma che insistessi ora per ottenerla, anzi per farla rimettere in piedi essendo poi totalmente ignorante della materia, sarebbe assurdo e ridicolo. Oltre che quella miseria d'impiego non merita tanta ricerca.

Di Toscana non ho, e non aspetto per ora alcuna conclusione. La mia salute, al solito. Al solito anche il mio cuore, e la mia affezione verso di voi, mia cara e pietosa Adelaide. Abbracciate per me il caro Ferdinando; abbracciate i bambini. Alla Mamma date l'acclusa, vi prego. Scrivendo al Papà, raccomandatemi molto alla sua memoria amorevole. I miei stanno bene, e vi ringraziano, e vi salutano caramente. Dico caramente, perché, senza conoscervi di persona, vi amano per quel che di voi e de' vostri discorriamo insieme spesse volte. Addio, addio.

686. AD ANTONIETTA TOMMASINI - PARMA.

Recanati 22 Maggio 1829.

Mia cara Antonietta. Poche righe perché poco posso scrivere. Ma sono impazientissimo di rivedere i vostri caratteri, e di sentire le vostre nuove da voi. Non accade ch'io vi dica quanto dolore provai della notizia del vostro incomodo. Siete ora guarita perfettamente? Come potete lodarvi della primavera? Non so, cara Antonietta, quando ci rivedremo: so che, anco senza vedervi, io vi ho sempre presente. E non voglio neanche pregarvi a volermi bene, perché sono sicuro che voi mi amate come prima, e come io amo voi. Godetevi la compagnia degli amici, e io mi godrò la memoria del tempo che ho passato con voi e nel seno dell'amicizia. Addio, addio di tutto cuore.

687. A GIOVANNI CODRONCHI - IMOLA.

Recanati 24 Maggio 1829.

Pregiatissimo Signor Conte. Benché speditomi da Bologna nel gennaio passato, ricevo pur oggi l'esemplare del libro del Barbieri, del cui dono Ella mi ha voluto onorare. Io aveva già veduto il libro a Firenze: mi era sembrato assai notabile; utile alla storia della scienza chimica, alla storia dei progressi del sapere umano; onorevole non solo a codesta città, ma universalmente all'Italia; degni di lode e di gratitudine l'illustratore dell'operetta, e i fautori dell'edizione. Ora di questo segno di bontà che Ella ha voluto darmi, le sono tenuto di tutto cuore ed efficacemente le ne rendo grazie. Desidero che, come obbligato a Lei, e come suo servitore cordiale che voglio essere, Ella mi adoperi in quel ch'io vaglia; che avrò carissima sempre ogni occasione di ubbidirla. E riverentemente me le raccomando, pregiatissimo Signor Conte, Suo devotissimo e gratissimo servitore Giacomo Leopardi.

688. A PIETRO BRIGHENTI - BOLOGNA.

Recanati 5 Giugno 1829.

Mio carissimo. La tua ultima, benché poco lieta, mi fu di gran consolazione per avermi recato di nuovo dopo tanto tempo i tuoi caratteri. Ti ringrazio assai assai della spedizione del pacco di Firenze. È ben vero ch'io non l'ho ricevuto se non pochi giorni sono, perché il signor Miller, benché giuntogli fino nel Gennaio passato, non me ne fece capitare l'avviso prima. Del pacchetto di Torino farai quel che ti piacerà: non v'è punto fretta. Spedisci pure allo Stella il Monti del 79. La *Proposta* è tua: serbala per un minimo segno del mio desiderio di pagar tanti e tanti debiti che ho teco. Ti mando per la posta, franco, un libro che vorrei spedito con buona occasione a Giordani: scusami. Rallègrati per me colla Mariannina de' suoi felici successi, e salutala cordialissimamente insieme colla Marina e la Nina. Della mia salute e del mio stato permettimi ch'io non dica nulla. Scrivo brevissimo e male, per necessità. Addio, carissimo. Ti abbraccio amorosamente. Il tuo Leopardi.

689. A GIUSEPPE MANUZZI - FIRENZE.

Recanati 1° Luglio 1829.

Pregiatissimo Signore. Ella ha fatto un bel dono all'Italia pubblicando l'opuscolo del padre Cesari, e a me che ho ricevuto l'esemplare colla lettera di V. S. ha fatto un dono e un favore, di cui le sono tenuto cordialmente, e la ringrazio con ogni efficacia. Vorrei dirle molte cose in proposito della lettera che Ella ha premessa all'opuscolo, ma non potendo appena scrivere, sarò contento di dir questo, che Ella si mostra qui, come negli altri scritti suoi, cultore veramente felice della lingua nativa e del buono stile, amator caldo e tenero della patria, uomo virtuoso ed amico buono e fedele. Della brevità della presente mi scusi lo stato infelice della mia salute. Ella mi abbia in memoria, e mi conservi la sua benevolenza. E con vera stima e gratitudine la riverisco. Saluti la prego, il mio Giordani, se lo vede.

690. AD ANTONIETTA TOMMASINI - BOLOGNA.

[Recanati] 22 Luglio [1829].

Mia cara Antonietta. Alla vostra tanto affettuosa dei 29 di maggio ho tardato fin qui a risponde-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

re, parte per l'inabilità mia solita, e parte per avervi scritto poco innanzi. Sarei venuto a Bologna quest'anno, e verrei ancora, essendo oramai persuaso che se alcuna cosa può giovarmi, non possa essere altro che uno strapazzo e uno svagamento perfetto, assoluto, continuo, prolungato per più e più mesi. Ma non ho potuto muovermi e non potrò; perché mio padre non mi dà denari, e non è per darmene. L'Adelaide mi ha consolato molto, dicendomi che la salute di voi altri per ora è buona. Abbiatene cura costantemente per amor mio. Abbracciate il nostro caro Professore per me. Raccomandatemi all'Emilietto e alla Clelietta. Alla memoria ed all'amicizia vostra credo essere già raccomandato abbastanza, e però non vi prego che mi vogliate bene. L'Orazione di Ferdinando, per quanto ho potuto sentirla leggere, mi riesce veramente una cosa bella: salutatelo assai. Addio con tutto il cuore e con tutta l'anima, mia cara Antonietta.

691. AD ADELAIDE MAESTRI – PARMA.

Recanati 22 Luglio 1829.

Mia cara Adelaide. Ho ricevuto il dono vostro e quello di Ferdinando, colla cara vostra dei 6. Ma la risposta alla mia lettera dei 22 di Maggio non mi giunse mai. Del tabacco, e di tante vostre premure amorevoli, vi ringrazio nel miglior modo che posso, coll'animo, più che colle parole, delle quali non avrei mai copia che bastasse a ciò, quando anche potessi scrivere lungamente. Dite a Ferdinando che la sua Orazione mi è sembrata di bellissimo stile, e piena di vero affetto; che gliene scriverò subito ch'io possa. La mia salute è poco buona; ma non vi mettete in pena per questo: il mio male non è mortale, né di quelli che danno speranza di rendersi tali in breve. I mali secondari d'infiammazione (de' quali in Recanati io non aveva patito mai) sono, si può dir, cessati; ma il principale, che consiste in uno sfiancamento e una *risoluzione* de' nervi (e che era cominciato qui), con quest'aria, coll'eccesso dell'ipocondria, colla mancanza d'ogni varietà e d'ogni esercizio, è cresciuto in maniera, che non solo non posso far nulla, digerir nulla, ma non ho più requie né giorno né notte. Dell'animo però sono tranquillissimo sempre, non per filosofia, ma perché non ho più che perdere né che sperare. Quante cose vorrei dirvi! ma in due giorni non sono potuto andar più oltre di queste poche righe. Vi raccomando caldamente la salute vostra, e l'allegria.

692. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Recanati 26 Agosto 1829.

Mio pregiatissimo signore ed amico. Mi è stato indicibilmente caro il rivedere i suoi caratteri, ma mi affligge l'accusa ch'Ella mi dà di non rispondere alle sue lettere. L'ultima che ho di Lei è del 12 Aprile, con una del signor Luigi; ed all'una e all'altra io risposi subito e lungamente. Ricevetti dal Sartori un pacco con 12 copie Crestomazia poetica, e la continuazione del *Nuovo Ricoglitore* fino ad Aprile; e ne la ringrazio vivamente di tutto cuore. La mia salute è in un misero stato, e la mia vita è un purgatorio. In quest'orrido e detestato soggiorno, non ho più altra consolazione che il ricordarmi degli amici passati; fra i quali Ella può immaginare se penso spesso a Lei ed alla sua famiglia. Mi conservi Ella l'amor suo finché vivo, e mi raccomandi alla memoria de' suoi, che riverisco tutti e saluto teneramente. Il suo Leopardi.

Se Ella non fa uso dell'*Epitteto*, crederebbe Ella ch'io cercassi qua di venderlo a suo profitto? ma non guardi che alla sua convenienza, e consideri me come indifferentissimo.

693. A GIAMPIETRO VIEUSSEUX – FIRENZE.

[*Recanati*] *28 Agosto* [*1829*].

Per richiamarmi alla vostra memoria fo prova di scrivere, mio caro Vieusseux; e in tre o quattro giorni (!!) forse verrò a capo di fare una corta lettera. Vidi il centesimo fascicolo dell'*Antologia*, me ne rallegrai, e vi fo i miei complimenti sinceri sopra la nobile e generosa franchezza, la schiettezza, la filantropia, la giustezza delle vedute, che splendono nel vostro *Discorso ai compilatori*. Vi assicuro che quando io ricevo un fascicolo dell'*Antologia*, mi par di ricevere, non un Numero di giornale, ma un libro. E secondo me il vostro Giornale è già in istato, non più solamente di *giovare*, ma di *fare onore* all'Italia.

Quando mi scriverete, sappiatemi dire, vi prego, in che mese del 1830 si dee fare l'aggiudicazione del premio quinquennale della Crusca.

Ebbi la vostra carissima dei 21 Maggio, e vi ringrazio cordialmente delle nuove che mi davate di letteratura e degli amici. Altrettanto vi prego di fare ogni volta che mi scriverete. Intanto ricordatemi e fate i miei saluti cordiali a Montani, Forti, Colletta, Gino, Cioni, Capei, Valeriani, Jesi, Pieri, Tommaseo, ed al conte Gommi. Scrivendo io costà sì di rado, non ho torto di nominarli qui ad uno ad uno, per dimostrare che di ciascheduno mi ricordo, e che ciascuno mi sta a cuore.

Anche avrei carissimo se per mezzo de' vostri corrispondenti di Torino poteste avere qualche notizia del buon Gioberti, dal quale non ho risposta alle mie lettere, e sapendo che sputò sangue ed ebbe altre gravi indisposizioni a Milano, temo pur troppo fortemente che sia o malato o morto.

Fatemi poi la grazia di dire a Giordani che all'ultima che ho di lui, dei 15 giugno, risposi ai 3 di Luglio; e che il suo tanto lungo silenzio mi tiene angustiato e afflitto.

Seguite, mio carissimo Vieusseux a beneficare l'Italia e l'umanità, ed a voler bene a me, che vi amo, come sapete, con tutto il cuore. Addio: vi abbraccio teneramente. Già si sa che, scrivendomi, prima di ogni altra cosa mi darete le nuove vostre. Addio addio. Il vostro Leopardi.

694. A CARLO BUNSEN – ROMA.

Recanati 5 Settembre 1829.

Mio pregiatissimo Signore ed Amico. Mio padre il quale ama d'immaginarsi che nella casa paterna io stia meglio che altrove, le ha dato del mio

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

stato un'idea ben diversa dal vero. Non solo i miei occhi, ma tutto il mio fisico, sono in istato peggiore che fosse mai. Non posso né scrivere, né leggere, né dettare, né pensare. Questa lettera sinché non l'avrò terminata, sarà la mia sola occupazione, e con tutto ciò non potrò finirla se non fra tre o quattro giorni. Condannato per mancanza di mezzi a quest'orribile e detestata dimora, e già morto ad ogni godimento e ad ogni speranza, non vivo che per patire, e non invoco che il riposo del sepolcro.

Sono dovuto entrare in questi noiosi dettagli per iscusarmi con Lei del mio tardo rispondere alla sua favoritissima dei 7 Agosto, ed ancora per discolparmi se non corrispondo al gentilissimo invito che Ella mi fa di scrivere pel nuovo Giornale archeologico. Intanto le dirò con tutta sincerità che l'impresa, secondo il mio debole giudizio, non avrebbe potuto essere né meglio concepita, pensata e disegnata, né più egregiamente condotta. Gli articoli del *Bollettino* (del cui esemplare la ringrazio distintamente), e in particolare i suoi, e quelli del signor Gerhard, sono, per quanto ho potuto vedere, precisamente quello che debbono essere per corrispondere allo scopo nel miglior modo che possa desiderarsi. Confesso ancora che mi fa non piccola maraviglia il veder superate sì felicemente le grandi difficoltà che si saranno incontrate per ottenere in Roma una stampa nitida e una lingua italiana esatta ed intelligibile.

Sulla fine dell'inverno passato, potei finalmente leggere nella traduzione inglese la Storia Romana del Niebuhr. Pochi altri libri ho mai letti in mia vita con tanto e sì continuo piacere, e forse nessun libro moderno mi ha ispirato tanta ammirazione, tanto rispetto per l'autore, come quest'opera. Non posso stendermi di più, ma l'accerto che io conto fra le pochissime felicità della mia vita (la quale spero o certamente desidero prossima ad estinguersi) l'aver conosciuto personalmente l'autore di questa storia, che farà epoca negli annali della filosofia applicata alla filologia ed alla cognizione del mondo antico.

Si contenti ch'io la preghi de' miei saluti al Dr. Nott, e de' miei complimenti al signor Consiglier Kestner ed al signor Gerhard, i quali ebbi l'onore di conoscere a Firenze. Ella si conservi all'incremento delle lettere, e voglia bene al suo devotissimo e leale amico e servitore Giacomo Leopardi.

Gradisca, la prego, gli ossequi di mio padre.

695. AD ANTONIETTA TOMMASINI – PARMA.

Recanati 23 Settembre 1829.

Vi ringrazio col cuore e quasi con lagrime, miei carissimi amici, Antonietta, Adelaide, Ferdinando, ottimi e desideratissimi, della vostra amorosa dei 9. Vi prometto che, in caso di necessità, mi approfitterò delle vostre offerte: quanto al viaggio non ci sono difficoltà. Lo stomaco, per un moderato uso che fo di purganti, mi travaglia un poco meno. Gli occhi al solito: perciò sono così breve. Salutate l'adorabile Tommasini. Addio carissimi. Vi amo quanto più posso amare, e vi sono grato quanto mai so essere. Il vostro Leopardi.

696. A GIAMPIETRO VIEUSSEUX – FIRENZE.

Recanati li 25 Settembre 1829.

Pregiatissimo Signore. Poiché la salute di mio fratello Giacomo non gli permette più né di scrivere, né di dettare, mi ha incaricato di riscontrare le sue pregiatissime dell'1 e 14 corrente, il che io faccio con gran piacere. E quanto a quella del 1°, egli ha sentito molto dolore per quanto Ella gli dice del suo male di nervi; e si duole ancora che nella sua lettera posteriore Ella non abbia detto di esserne liberato, che è quanto egli ardentemente desiderava. Le ricerche per ricuperare la sua lettera smarrita sono state tutte inutili, ed egli compiange questa perdita infruttuosamente.

Giacomo conviene nell'opinione di Giordani ch'Ella abbia fatto molto bene di inserire nell'*Antologia* l'articolo del Manuzzi, il quale a lui sembra scritto con molta chiarezza, ed anch'egli spera che questo varrà a procurare sempre più nuovi amatori alla sua *Antologia*, la quale ha bisogno (dic'egli) di articoli di Letteratura. Che il Manuzzi poi differisca nei principii da quelli dell'*Antologia*, Ella vede bene che ciò non deve darle punto fastidio, essendo quell'articolo sottoscritto.

Vengo ora a quella dei 14. Mio fratello vuole che le esprima la sua riconoscenza per le notizie ch'Ella gli dà di Gioberti, le quali notizie sono venute in pari tempo con una lettera di quest'ultimo, il quale appena veduto Grassi, e sentito il desiderio di mio fratello di sapere qualche cosa di lui, gli ha scritto immediatamente, e per fortuna la lettera non si è perduta come accade tanto sovente.

Desiderosissimo come è Giacomo di servirla in qualunque cosa, sarebbe ben contento di farle pervenire pel mezzo da Lei indicatogli l'articolo del conte Paoli. Ella sappia però che mio fratello non conosce punto questo signor Rusconi, al quale indirizzò tempo fa il *Niebuhr* pregandolo nel di Lei nome e non nel proprio, poich'egli non ci ha relazione alcuna, e ne è assai dispiacente per non averla potuta compiacere.

Con grande soddisfazione sono stati ricevuti i saluti e le nuove di Reinhold, a cui mio fratello vorrebbe pur scrivere, ma non potendolo fare, prega Lei a volere incaricarsi di fargli pervenire i suoi ringraziamenti per l'affettuosa memoria che egli conserva di lui, insieme con i suoi complimenti.

Sebbene Ella non veda per ora i caratteri di Giacomo, egli spera però che Lei non sarà per privarlo dei suoi, i quali egli desidera di vedere sovente, e vuole che io la preghi, acciocché Ella non voglia togliergli questa consolazione.

Ed ora mi permetta, o pregiatissimo signore, che io l'assicuri della mia perfetta stima. Sua devotissima serva Paolina Leopardi.

697. A PIETRO GIORDANI – FIRENZE.

Recanati 20 Ottobre 1829.

Mio carissimo. Ti scrissi a Firenze prima della tua partita, ti scrissi a Piacenza; ma di te non ho altra lettera che quella dei 15 di Settembre, dove non mi fai segno che le mie ti sieno arrivate. Vero

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

che, perdendo le mie lettere, tu perdi poco; ma io perdo molto, che perciò son privo delle tue. Sai che non posso punto punto scrivere: però ti contenterai di queste poche righe, le quali io fo a grandissima fatica e pena, per ricordarti l'amor mio. Fammi tanta grazia di dire al nostro Vieusseux che lo ringrazio infinitamente della cara sua dei 15; che non posso dettare, perché ogni applicazione della mente mi è impossibile; anche il discorrere; che gli scriverò subito ch'io possa, o gli farò scrivere da mia sorella, la quale intanto lo saluta di tutto cuore. Ed ancora a te mandano mille saluti Paolina e Carlo. Addio, carissimo amico. Ricordami a Colletta, e raccomandagli di aver più cara la salute che la Storia. Salutami la Carlotta, e vedi di sollevare questo infelice con qualche lettera. Addio, addio con tutto lo spirito.

698. A PIETRO COLLETTA – LIVORNO.

Recanati 22 Novembre 1829.

Mio caro Generale. La vostra dei 31 di Ottobre mi ha recato un gran conforto, e come nuovo segno della pietà vostra verso di me, e più ancora perché mi ha racquietato un poco circa la vostra salute, della quale io stava in gran pena. Ora ne ho buona speranza, perché mi pare d'aver potuto conoscere che la stagione fredda vi si conviene finalmente meglio che la calda. Voi sì veramente avete bisogno di moli, come dite, da stare all'ombra. La mole e il monumento, *aere perennius*, sarà la vostra Storia, alla quale mi rallegro che sieno cresciuti due libri: e Dio sa quanto goderei a sentirla leggere. Ma vi giuro che io non veggo né possibilità né speranza di lasciare questo esecrato soggiorno: sebbene oramai l'orrore e la disperazione del mio stato mi condurrebbero, per uscire di questo Tartaro, a deporre l'antica alterezza, ed abbracciare qualunque partito, accettare qualunque offerta: ma, fuorché morire, non veggo compenso possibile, non essendo buono a far nulla. Intanto dell'invito amoroso che voi mi fate, vi ringrazio teneramente, e quasi con lagrime, infinite volte; ed altrettante vi raccomando la salute vostra, preziosa all'Italia, e cara a me più che la mia vita, alla quale desidero voi superstite lungamente. Scrivetemi più che potete; salutate Gino e Giordani nostro, il quale non mi risponde più, o che le sue lettere si perdono. Addio, addio con tutto il cuore. Il vostro amante e riconoscente Leopardi.

699. A FRANCESCO PUCCINOTTI – MACERATA.

Recanati 28 Novembre 1829.

Caro mio Puccinotti. Non potendo scriver io, ti feci scrivere a mio nome da mia sorella; pregandoti a non lasciar passar le vacanze che tu non avessi dato effetto alla promessa fattami di tornare a trovarmi. Tu non rispondesti, e non venisti, e le vacanze sono passate. Senza adulazione o esagerazione alcuna, tu sei quel solo uomo che potrebbe rendermi gradito questo esecrato soggiorno delle Marche, se noi fossimo insieme; e chi sa che ancora io non potessi alleviare a te il peso di questo male comune? Ora la noncuranza tua, l'impotenza mia, fanno che ritrovandoci a una posta e mezzo l'uno dall'altro, non ci vediamo però mai. Almeno dammi le tue nuove, e se hai nuove letterarie di qualunque genere: e dell'amor mio ti sia prova che a tua contemplazione mi son posto a scrivere; cosa a me più difficile e più penosa che non sarebbe a te di venire a visitarmi. Addio, mio caro carissimo Puccinotti; addio con tutto il cuore. Voglimi bene, e scrivi.

700. A GIAMPIETRO VIEUSSEUX – FIRENZE.

[Recanati] 8 [Gennaio] 1830.

Mio carissimo Vieusseux. Si avvicina il tempo della decisione della Crusca circa il premio quinquennale. Vi prego molto che raccomandiate l'affar mio a tutti quegli amici che giudicherete potermi giovare. Se io spero alcun poco, spero solamente in voi ed in loro. Io ho perduto l'uso degli occhi, ma non la memoria de' miei cari: vi rammento ogni giorno, e v'amo più che la mia vita. Addio, carissimo mio Vieusseux. Salutate tutti. Paolina vi saluta. Mi fareste un favor grandissimo se scriveste a quell'ottimo Reinhold, e gli faceste tanti e tanti complimenti per me, avvisandolo della mia incapacità di scrivere. Il vostro Leopardi.

701. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Recanati 17 Febbraio 1830.

Signore ed Amico mio carissimo. Quanta consolazione mi ha recata il suo foglio dei 30 Gennaio dopo un silenzio sì lungo! Ma certo bisogna aversi una estrema cura in quest'orrido inverno. Lo stato infelice della mia testa non mi permette né di scrivere, né di dettare, se non con grandissima fatica: però sarò breve.

Spero che la sua anzi nostra Marietta (colla quale mi congratulo cordialmente) non mi farà il torto né di passare per Recanati senza sceglierlo per luogo di fermata, né di cercare qui altro alloggio che la casa del suo buon amico; il quale con sommo piacere farà pur la conoscenza del novello sposo.

Dell'*Epitteto* (e così dei discorsi morali d'Isocrate) ripeto ch'Ella dee disporre a pieno suo piacimento. Quei manoscritti sono suoi e non miei. Non amerei che fossero pubblicati nella raccolta progettata in Venezia, dove necessariamente andrebbero perduti in una quantità di altre traduzioni, molte delle quali naturalmente pessime: ma questo ancora è in sua facoltà. Solamente desidererei: 1°, s'ella si risolvesse di pubblicarli in qualunque modo, esserne informato e potere avere qualche parte nella correzione delle prove; 2°, ch'Ella provvedesse in maniera che quei manoscritti (che sono unici) in nessun caso potessero andare smarriti, come andò quello del Saggio sopra gli errori popolari degli antichi.

Ella si ricordi dell'amore che mi ha portato, e di quello ch'io porto a Lei, al quale ho tanti e tanti obblighi, che vorrei bene poter saldare con altro che con parole. Saluto caramente la sua degna ed amabilissima famiglia, e mi ripeto con l'anima

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

suo cordialissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

702. A GIAMPIETRO VIEUSSEUX - FIRENZE

Recanati 3 Marzo 1830.

Mio Carissimo Vieusseux. Ho le care vostre dei 7 Gennaio e dei 13 Febbraio. Quanto mai siete buono, mio caro Amico! Vi ringrazio mille volte di tanta cordialità, di tanta memoria che avete dell'infelice Leopardi. Ma come non avete voi ricevuta la lettera ch'io vi feci scrivere da Paolina in risposta alla vostra dei 7 Gennaio? – Nell'articolo del Tommaseo sottoscritto *Un italiano* trovo il modo di pensare e di scrivere proprio e consueto di quell'autore. – Il vostro fascicolo di novembre e dicembre è pieno pienissimo di cose come tutti gli altri. Vi giuro che quando io penso che un giornale simile, in questo secolo, si fa e si pubblica in Italia, mi par di sognare. Vera e bella e meravigliosa creazione è questa vostra. – Gli articoli di Leoni sono scritti con molto calore di sentimenti e molta chiarezza d'espressione: credo certamente che quel giovane vi riuscirà un buono ed utile collaboratore. – Addio, mio tenero ed inapprezzabile amico. Io non posso nulla, non sono nulla: ma la sterile gratitudine che posso portare e promettere al vostro amore, siate certo che è somma, e che sarà eterna. Vi abbraccio con lagrime. Il vostro Leopardi.

703. A GIAMPIETRO VIEUSSEUX - FIRENZE

Recanati 21 Marzo 1830.

Mio carissimo amico. Son risoluto, con quei pochi danari che mi avanzarono quando io potea lavorare, di pormi in viaggio per cercar salute o morire, e a Recanati non ritornare mai più. Non farò distinzion di mestieri: ogni condizione conciliabile colla mia salute mi converrà: non guarderò ad umiliazioni: perché non si dà umiliazione o avvilimento maggiore di quello ch'io soffro vivendo in questo centro dell'inciviltà e dell'ignoranza europea. Io non ho più che perdere, e ponendo anche a rischio questa mia vita, non rischio che di guadagnare. Ditemi *con tutta sincerità* se credete che costì potrei trovar da campare dando lezioni o trattenimenti letterarii *in casa*; e se troverei presto: perché poco tempo mi basteranno i danari per mantenermi del mio. Dico lezioni letterarie di qualunque genere: anche infimo: di lingua, di grammatica, e simili. E vorrei che mi rispondeste subito che potrete, perch'io partirò presto, e secondo la vostra risposta determinerò se debbo voltarmi a Firenze, o cercare altri barlumi di speranza in altri luoghi. Addio, caro e prezioso uomo. Avrete già la mia dei 3. Salutate Giordani, Colletta, Montani, e tutti gli amici. Vi abbraccia e vi bacia teneramente il vostro Leopardi.

Vi fo questa domanda circa il dar lezioni, perché comporre, scrivere, leggere, io non posso. Potrei dar lezioni, o sia tenere scuola, facendo leggere ad altri.

704. A PIETRO COLLETTA - FIRENZE

Recanati 2 Aprile 1830.

Mio caro Generale. Né le condizioni mie sosterrebbero ch'io ricusassi il benefizio, d'onde e come che mi venisse, e voi e gli amici vostri sapete beneficare in tal forma, che ogni più schivo consentirebbe di ricever benefizio da' vostri pari. Accetto pertanto quello che mi offerite, e l'accetto così confidentemente, che non potendo (come sapete) scrivere, e poco potendo dettare, differisco il ringraziarvi a quando lo potrò fare a viva voce, che sarà presto, perch'io partirò fra pochi giorni. Per ora vi dirò solo che la vostra lettera, dopo sedici mesi di notte orribile, dopo un vivere dal quale Iddio scampi i miei maggiori nemici, è stata a me come un raggio di luce, più benedetto che non è il primo barlume del crepuscolo nelle regioni polari.

Io abitai costì tre mesi in via del Fosso (che è confusa per lo più con via Fiesolana), al numero 401, primo piano, con certe signore Busdraghi, buone persone e discrete. Se avrete tanta bontà di mandare a queste a chiedere se hanno camera *per me* che sia disoccupata, e in caso che l'abbiano, farmene avere avviso a *Bologna*, mi farete cosa carissima ed utile, perch'io andrò dritto a smontare a quell'alloggio. In caso che non l'abbiano, basterebbe, senz'altro scrivere, che vi compiaceste di fare avvisare quelli della Fontana che vedano di tenermi libera la camera che io abitava.

Addio, mio caro Generale. Non vi chiedo né della salute vostra né della Storia, perché spero di parlarvene presto, e ne parleremo assai. Il vostro Leopardi.

Se mi scrivete a Bologna, piacciavi di scrivere posta ferma, altrimenti volterebbero la lettera a Recanati.

705. AD ANTONIETTA TOMMASINI - PARMA

Recanati 28 Aprile 1830.

Mia cara Antonietta. Io parto domani per Firenze. Passerò per Bologna, dove mi fermerò due o tre giorni, all'albergo della Pace. Quanto goderei di rivedervi! Ma la scarsità de' miei mezzi non comporterà ch'io faccia quella piccola diversione a Parma. Se la salute consentisse a voi di fare una trottata a Bologna, coll'Adelaide *almeno*. Dio sa quanto ne sarei consolato. Non soggiungo altro sapete perché sono così laconico. Salutate, abbracciate tutti. Paolina, che ha ricevuta la cara vostra dei 23 di Marzo, ve ne ringrazia e vi riverisce. Addio, addio di tutto cuore. Il vostro Leopardi.

P. S. Sarò, credo, a Bologna la sera dei 3 di Maggio.

706. A MONALDO LEOPARDI - RECANATI

Bologna 4 Maggio 1830

Mio caro Papà. Arrivai qua ieri, ma non a tempo per iscrivere. Sto bene, e il viaggio (fuorché agli occhi e alla testa) mi giova tanto, che mi pare il mio stato naturale. Il povero Schiavone mi ha

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

servito benissimo: è un bonissimo uomo, da farne tutto quel che si vuole. Saluto, abbraccio tutti. Quante infinite cose mi convien tacere per questa mia impossibilità di scriverle.

P. S. Non so ancora quando partirò da Bologna. Ella diriga pur qua per ora. Angelina riverisce tanto tutti. Ho la cara sua dei 30. Quanto al Gamba, vedrò di qualche altro mezzo, perché Schiavone, non avendo le carte in regola, dovette lasciarmi a Faenza.

707. A MONALDO LEOPARDI - RECANATI.

Bologna 8 Maggio 1830.

Mio caro Papà. Piacendo a Dio, partirò domani per Firenze. Non sono stato dal Cardinale, parte per pigrizia, parte perché sono stato occupato. Desidero con impazienza le nuove loro, e quelle del Zio Carlo. Qui ed altrove mi è stato parlato con lode del suo *Fra Giovanni* e dimandato se continuerebbe. Io non ho mai tradito il segreto. Il suo Leopardi.

708. A MONALDO LEOPARDI - RECANATI.

Firenze 12 Maggio 1830.

Mio caro Papà. Sono arrivato qua ier l'altro senza disgrazia, dopo aver passato la *tourmente* sugli Appennini. Mi trovo affollato di visite, e tutti mi fanno complimenti sulla mia buona ciera. Aspetto ansiosamente le loro nuove con dettaglio. Il suo Giacomo.

709. A PAOLINA LEOPARDI - RECANATI.

Firenze 18 Maggio 1830.

Cara Pilla. Il ritratto è bruttissimo: nondimeno fatelo girare costì, acciocché i Recanatesi vedano cogli occhi del corpo (che sono i soli che hanno) che il *gobbo de Leopardi* è contato per qualche cosa nel mondo, dove Recanati non è conosciuto pur di nome. L'accluso vi potrà servire per la ricupera del pacco, avendo occasioni per Ancona. La Tommasini non ha ricevuto ancora la mia lettera, dopo tante cure usate pel recapito. Pochi mesi fa, corse voce in Italia che io fossi morto, e questa nuova destò qui un dolore tanto generale, tanto sincero, che tutti me ne parlano ancora con tenerezza e mi dipingono quei giorni come pieni d'agitazione e di lutto. Giudicate quanto io debba apprezzare l'amicizia di tali persone. Io sto della testa al solito affatto, del resto benino. Saluti già s'intendono, anche a D. Vincenzo. Scriverò presto a Mamma. Di a Carlo che mi scriva.

710. AD ADELAIDE LEOPARDI - RECANATI.

[*Firenze*] *28 Maggio* [*1830*].

Cara Mamma. Sono stato ammalato del reuma che ho portato meco, né più né meno di quel ch'io fossi costì in quei brutti assalti ch'io ne pativa. Ora sto meglio, e ieri fui a pranzo in villa dal Ministro Corsini, che manda ogni giorno a informarsi della mia salute.

Ricevo la cara loro dei 18. Godo assaissimo che le febbrette del Papà siano cessate. Voleste Iddio che i miei mali fossero di sola fantasia perché la mia ciera è buona. Pare impossibile che si accusi d'immaginaria una così terribile incapacità d'ogni minima applicazione d'occhi e di mente, una così completa infelicità di vita, come la mia. Spero che la morte, che sempre invoco fra gli altri infiniti beni che ne aspetto, mi farà ancor questo, di convincer gli altri della verità delle mie pene. Mi raccomandi alla Madonna, e le bacio la mano con tutta l'anima.

711. A PIERFRANCESCO LEOPARDI - RECANATI.

Firenze 8 Giugno 1830.

Sto sempre col mio gran raffreddore di testa e di petto eccessivamente incomodo, ma di niuna conseguenza, e il medico ride ancora della mia opinione che questo malanno mi divenga cronico e perpetuo, come l'altre mie beatitudini. Domani lascio la locanda, e vo a dozzina coll'E. R. dell'*Antologia* (Emmanuele Repetti). Addio addio.

712. A MONALDO LEOPARDI - RECANATI.

[*Firenze*] *18 Giugno* [*1830*].

Mio caro Papà. Sto meglio, ma meglio molto, del raffreddore. I miei nuovi padroni di casa sono cordialissimi e premurosi, il quartiere assai bello, ma sbattuto dal vento, mio capitale nemico: il letto incomodo: la cucina poco buona: sette ragazzi sempre in moto: campane sul capo: la servitù, buonissima gente, ma tardissima e poco atta: ci sto poco volentieri e cerco di cambiare. Saluti infiniti a tutti di casa, e agli Amici. Mi benedica e mi ami. Il suo Giacomo.

713. AD ANTONIETTA TOMMASINI - PARMA.

[*Firenze*] *19 Giugno* [*1830*].

Mia cara Antonietta, mia cara Adelaide. Della mia salute eccovi brevemente. Tutti i miei organi, dicono i medici, son sani; ma *nessuno* può essere adoperato senza gran pena, a causa di una estrema, inaudita *sensibilità*, che da tre anni ostinatissimamente cresce *ogni giorno*: quasi ogni azione, e quasi ogni sensazione mi dà dolore. Godo assaissimo che la salute vostra sia tollerabile. Son venuto qua (dove ho pur quantità di amici) per ragioni che sarebbe lungo a dire: starò finché dureranno i miei pochi danari; poi l'orrenda notte di Recanati mi aspetta. Non posso più scrivere. Vi saluto teneriss[illegible]

714. A PAOLINA LEOPARDI - RECANATI.

Firenze 28 Giugno 1830.

Cara Pilla. Son guarito, grazie a Dio, del raffreddore, e di nuovo sto benino assai: sempre in giro a restituir visite. Nuove conoscenze, nuove amicizie: amicizia intima con Frullani, direttore generale de' Catasti. Qui ho riveduto mad. Laura Parra, che starà ancora del tempo. Abito vicinissimo al general Colletta, e quasi ogni giorno o egli è da me o io da lui. La sera son fuori, ma in

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

conversazione poco, perché alle undici per lo più ceno. Eccovi le mie nuove. Addio addio.

715. A GIAMPIETRO VIEUSSEUX – FIRENZE.

13 Martedì sera [*Luglio 1830*].

Mio caro Vieusseux. Il Sig. Paolo Tognon di Venezia rappresenta una società di negozianti che in quella città hanno aperto un vasto stabilimento litografico, il quale, fra le altre imprese, ha assunto quella di pubblicare le copie di 40 quadri della scuola Veneziana ec. Desidererebbe avere una lettera, non di raccomandazione, ma *d'introduzione*, al Marchese Garzoni in Livorno (come ne ha avute per Corsini, Torregiani ec.) per mostrargli l'Album litografico che porta seco. Madama Targioni, alla quale egli è stato raccomandato, mi prega di vedere se voi voleste fargli *per* questo effetto *due righe*, che dovrebbero contenere la semplice esposizione del fatto. Se potrete soddisfarla, obbligherete molto anche me. In tal caso, avrò assai caro se la vostra lettera mi potrà venir nelle mani domattina, o prima delle 24 perché Madama Targioni parte posdimani per la campagna. Vi mando un saggio di quella litografia (una delle prime stampe e meno perfette), che vi prego di rimandarmi o colla vostra lettera, o per mezzo del latore della presente, se non credete di poter favorirmi. Il vostro Leopardi.

716. A PIERFRANCESCO LEOPARDI – RECANATI.

Firenze 18 Luglio 1830.

Caro Pietruccio. Vi ringrazio delle nuove datemi nella vostra ultima. Io sto bene, grazie a Dio, e mangio incredibilmente, benché non faccia moto, neppur di notte, per l'eccessivo caldo. Ho impetrato in dono (ma sarà l'ultimo) il n. 110 dell'Antologia: vi piacerà per la vita di Monti scritta da Giordani, e vi troverete alcuni versi diretti a me: non lo mando ora per risparmiarvi la spesa postale. La mia piccola biblioteca *gratuita* è cominciata, ma finora va lentamente: consiste in sette volumi. Dite a Pilla che risponderò, a Dio piacendo, a tutte le sue quistioni. Vale, valete.

717. A PAOLINA LEOPARDI – RECANATI.

[*Firenze*] *31 Luglio* [*1830*].

Cara Pilla. Manco di lettere da casa. Scrissi l'8 a Babbo, il 18 a Pietruccio. Ho avuto il reuma; ora sto meglio. – Fate girare questi Manifesti a Macerata e per la Marca. Fate che si raccolgano più soscrizioni che si può in una sola copia, per risparmio di posta nel rimandarmele. Mandatene sotto fascia a Cassi due copie. A G. Melchiorri una semplice, e quella in foglio intero, che la porti a Bunsen: e scrivetemi l'indirizzo di Melchiorri, che vorrei sapere. L'editore finora, per consiglio degli amici son io. Ciò, se non forse a Recanati, è bene che si sappia. Ricevo la lettera di Pietruccio dei 25.

718. AD ADELAIDE E FERDINANDO MAESTRI.

Firenze Agosto [*1830*].

Cara Adelaide, caro Ferdinando. Ebbi l'amorevole vostra dei 7 Luglio, e ve ne ringrazio. Tornando di Toscana, che dovrà pur essere presto o tardi, ripasserò per Bologna, e allora farò certamente in modo di rivedervi. Io sto al solito, inabile veramente ad ogni impiego, se non fosse puramente onorario o nominale. Vi raccomando di trovar soscrittori a questi Manifesti: raccomandateli anche al Professore e all'Antonietta; ai quali direte che ho ricevuto i loro bei libri, che qui sono molto applauditi, e che tosto ch'io possa ne scriverò loro con particolarità. Cari e preziosi amici, *datemi le vostre nuove*, e scusate il necessario laconismo. Il vostro Leopardi.

719. A CARLO PEPOLI – BOLOGNA.

Firenze 6 Agosto 1830.

Caro Carlino. Ebbi la tua del dì 12 di Giugno. Non risposi, perché sai che non posso scrivere. Ora l'interesse mi sforza. Usa, ti prego, il gran potere che tu hai costì nelle donne e negli uomini, per far soscrittori a questo Manifesto. Raccomanda ancora me e questo medesimo alla Nina. Laconicamente: ho un bisogno grandissimo di danari, se voglio star fuori di casa.

Materia da coturni, e non da socchi.

Come vanno i tuoi studi? come va il poema? e la salute massimamente? Dammene nuove, ed amami. Addio, addio. Il tuo Leopardi.

Questa lettera era già scritta quando mi è stata renduta la cara tua dei 28 di Luglio.

720. AD ANTONIO PAPADOPOLI – VENEZIA.

Firenze 7 Agosto 1830.

Mio caro Antonino. Trova soscrittori, ti prego, a questo manifesto. Mi farai grazia non mediocre, e sovverrai al bisogno grandissimo ch'io ho di danari, se non voglio vivere in quell'orribile Recanati. Scusa la mia brevità. Sai che non posso più scrivere. Dammi le tue nuove, ed amami.

721. A PIERFRANCESCO LEOPARDI – RECANATI.

Firenze 11 Agosto 1830.

Vedete che Morici (col solito ribasso per lui) trovi associati a quest'opera, testo di lingua principalissimo, che ne merita almeno quanti il Dizionario dell'Alberti, dov'egli fu sì fortunato. È mio interesse, perché l'Editore Torri s'impegna per fare associati a me. La vita di Monti è riportata nell'*Antologia* per intero. Io sto passabilmente. Addio.

722. A CARLO BUNSEN – ROMA.

Firenze 11 Agosto 1830.

Veneratissimo signor Cavaliere. Il signor Werhulst di Bruxelles dotto matematico viaggiando costà desidera di conoscerla, ed io uso quest'occasione per ricordarle la mia costantissima servirtù ed amicizia. Non ho bisogno di raccomandarle il signor Werhulst, poiché le persone di merito le sono abbastanza raccomandate per se medesime. Altro non aggiungo; Ella sa ch'io non posso più né scrivere né dettare lunga-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

mente, ma che sarò sempre con tutta l'anima il suo Giacomo Leopardi.

723. A PIETRO ERCOLE VISCONTI - ROMA.

Firenze 13 Agosto 1830.

Mio caro Pietrino. Vedi ti prego nell'immenso numero delle tue conoscenze di trovarmi soscrittori a questo manifesto. Mi farai gran favore. Scusa la confidenza che ho di darti questa noia dopo tanto silenzio: e scusa la brevità: saprai, che non posso più scrivere. Dammi le tue nuove, amami e credimi come un tempo tuo sincero amico.

724. A GIAMPIETRO VIEUSSEUX - FIRENZE.

[*Firenze*] *Martedì 17* [*Agosto 1830*].

Mio caro Vieusseux. Voi mi avete a fare un piacer grande, ma grande, da vero amico. L'Antonelli è dei pochissimi librai che in questi tempi critici ed infelici conservano il coraggio e lo spirito d'intrapresa. Egli è libraio Lombardo che vuol dire di polso, e molto ben pagante. I lavori ch'esigono questi tali librai, sono tutti compilazioni, o direzioni ec. fatiche leggere e sopportabili al mio povero capo. S'io potessi entrare coll'Antonelli in relazioni simili a quelle che ebbi collo Stella, mi stimerei fortunato. Voi dovete proccurarmi questa fortuna. Dovete dirgli di me quel bene o quel male che crederete, raccontargli le relazioni avute da me per più anni collo Stella, e poi smesse per cagion della mia salute: relazioni di cui lo Stella fu sì contento, che egli stesso mi confessò di aver fatto gran guadagno colle imprese da me eseguite, anzi ne' suoi manifesti le chiamò *fortunate*. Dovete vedere di mandarmi l'Antonelli a casa, o qui in Borgo degli Albizzi, n. 449, secondo piano, o in Via de' Banchi, ultimo uscio a manca di chi va alla Piazza di Santa Maria Novella, primo piano, dove io passerò tosto che potrò uscir di casa per fare il trasporto. In somma a voi non s'insegnano le maniere di giovarmi in ciò, se volete, come son certo che vorrete. Mi raccomando a voi di cuore, mio caro amico; ed invoco altresì la vostra conosciuta prudenza e discrezione, perché la cosa passi tra voi e l'Antonelli senza intermedii né consapevoli. Vi ho scritto questa, perché sentendomi oggi poco bene, non esco di casa. Addio, addio. Il vostro Leopardi.

725. A PAOLINA LEOPARDI - RECANATI.

[*Firenze*] *21 Agosto* [*1830*].

Cara Pilla. Mi duole assai assai che sia perduta la mia a Babbo degli 8 Luglio, ch'era lunga per cinque delle solite. Non avendo fogli francesi né inglesi, non credo possibile che alcun di voi, nemmeno per approssimazione si formi un'idea vera della rivoluzione di Francia, né dello stato presente d'Europa, né del probabile futuro. Me ne sono stati promessi alcuni della *Quotidienne*, giornale realista: avendoli, ve li manderò. Cosa incredibile! il mio abito turchino ridotto all'ultima moda, coi petti lunghissimi: e per nuovo, e sta molto bene. Ditelo a Carlo. Io sto come Dio vuole, sempre smaniando dello stomaco: non esco, e pochissimo posso ricevere: ma niente di nuovo. Fate salutar Zavagli. Se non vedete mie lettere, non vi maravigliate mai: assolutamente non posso non posso scrivere. Addio addio.

726. AD ANTONIETTA TOMMASINI - PARMA.

[*Firenze fine Agosto 1830?*].

Mia cara Antonietta. Che volete? Il vostro libro mi piace estremamente. Ma come (se non a voce) specificarvene le ragioni, non potendo scrivere? Io n'avea già parlato caldamente al Montani. Vedrete il suo parere nell'*Antologia*. Vi sarò tenutissimo delle soscrizioni di scolari a Novembre. In ogni modo l'associazione sarà ancora aperta in quel tempo per loro. Le altre soscrizioni, se ne avrete, potrete mandarle prima, e ve ne sarò grato senza fine. Scusate tanta odiosissima brevità: assolutamente non posso non posso scrivere. Addio, addio. Il vostro Leopardi.

727. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA - MILANO.

Firenze 2 Settembre 1830.

Signore ed amico amatissimo. Dio sa con quanto piacere dalla sua de' 21 Agosto ho ricevuto le sue nuove delle quali io chiedeva a quanti venivano da Milano. Le mie, sempre infelicissime, e con somma difficoltà scrivo la presente. La sua Casa avrà certo il conveniente ribasso nelle copie che vorrà prendere de' miei *Canti*. Se non le convien più di usare l'*Epitteto* e l'*Isocrate*, o se Ella vuol compiacersi di ridonarmeli, io gliene sarò veramente gratissimo, e con gran piacere li riceverò per mezzo sicuro. Quello del signor Moratti sarebbe il più pronto e il migliore. Ma Ella ritenga ancora il ms. degli *Errori popolari*, lavoro troppo giovanile, perché io possa farne uso. Un milion di cose cordialissime alla sua cara famiglia: ed Ella ami sempre il suo Leopardi, che l'ama con tutto il cuore.

728. A PAOLINA LEOPARDI - RECANATI.

Firenze 9 Settembre 1830.

Cara Pilla. Quanto ho penato non vedendo risposta alla mia degli 11 Agosto a Pietruccio, che sarà smarrita! Non vi date pensiero alcuno di associazioni costì: ne ho già da 5 in 600, e si aumentano sempre. Qui (fuorché il Gabinetto, il quale non rivende i giornali) i luoghi pubblici non hanno mai tenuto fogli realisti, perché non si leggono. Brighenti non è ripassato ancora. Io sto al solito, ma sono tornato colle mie donne, lasciando quelle spietate campane, che sonavano fino a 9 ore intere in un giorno, e a doppio, ed eran 4. Addio.

729. A PIETRO ERCOLE VISCONTI - ROMA.

11 Settembre 1830.

Caro Pietrino. Ti rendo un milione di grazie delle cose che mi dici nella cara tua di Agosto. Darai, se ti piace, le soscrizioni al Merle; ma con salutarlo da mia parte, lo pregherai, che scriva al

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Vieusseux promettendo di prendere quel tal numero di copie del libro, e di pagarle in contanti, avendo un giusto ribasso sul prezzo. Tu che fai? Che studii? perché non mi parli almeno delle ultime belle cose che so che hai pubblicate? Io non posso scriver più. Addio, addio.

730. A PIERFRANCESCO LEOPARDI – RECANATI.

[*Firenze*] *25 Settembre 1830.*

Caro Pietruccio. Le vostre lettere si son fatte rarissime. Io non so più nulla di Recanati, nulla de' parenti. Datemi coteste nuove, vi prego. Entrate in ogni dettaglio se avete tempo, e se volete farmi piacere. Io sto al solito, rassegnato alla mia estrema infelicità, che Dio accetti per mio purgatorio. Salutate tutti. Fate salutar Moretti, Zavagli, Morici. Vi abbraccio tutti col cuore. Addio. I fogli della *Quotidienne* ancora si fanno aspettare. Quando la mia libreria, che va crescendo, sarà giunta a un segno conveniente, la spedirò costà per condotta.

731. A PIETRO ERCOLE VISCONTI – ROMA.

Firenze 7 Ottobre 1830.

Mio caro Pietrino. Ti raccomando il mio amicissimo Antonio Ranieri Cavaliere Napoletano, *qui mores hominum multorum vidit et urbes*, giovane d'ingegno raro, di ottime lettere italiane latine e greche, di cuore bellissimo e grande. Desidera acquistar conoscenze massimamente di giovani e di belle donne, desidera cercare nelle Biblioteche. Pochi possono soddisfarlo di queste cose come puoi tu, ed io, se lo farai, te ne sarò tenutissimo. Egli ti chiederà scusa per me della mia brevità e del mio scrivere per mano altrui. Addio addio.

P. S. Fammi grazia di pregare il Merle a mio nome, che gli piaccia di *scrivere* due righe al Vieusseux, come ti dissi, perché una semplice promessa in voce non ci sarebbe valutata dallo stampatore col quale negozieremo il manoscritto.

732. A PIERFRANCESCO LEOPARDI – RECANATI.

[*Firenze*] *12 Ottobre* [*1830*].

Caro Pietruccio. Due sole righe, perché in verità non posso di più. Io sto al solito. Fatemi il piacere di ringraziare a uno a uno i sei associati, e dire a ciascuno che se vorranno il mio libro, l'avranno gratis, perché i Recanatesi per più ragioni non debbono pagarlo. Puccinotti parte egli da Macerata? Vi abbraccio tutti. Addio, addio.

733. A FERDINANDO MAESTRI – PARMA.

Firenze 14 Ottobre [*1830*].

Miei cari amici. Voi avete superata l'aspettazione grande ch'io aveva del vostro operare e potere in mio favore, col gran numero di nomi che mi avete mandati o promessi. Due però non ne ricevo; e sono del professore Tommasini e dell'avv. Maestri, i quali hanno ad avere i miei libri da me, non da librai. Vi sarò più che mai grato, caro Ferdinando, se voi stesso, dando le soscrizioni a quel libraio che vi parrà, fermerete patto con lui circa 1° il numero delle copie ch'ei vorrà prendere, 2° il profitto che vorrà nel prezzo, 3° il modo del pagamento, il quale se fosse in danari sarebbe il meglio. E di queste cose o mi scriverà egli, o darà sicurezza a voi che me ne scriviate. Farò le vostre parti col Montani, cara Antonietta, alla quale avrò grandissimo obbligo delle soscrizioni degli studenti. Non ho ricevuta, cara Adelaide, l'altra vostra, dove parlavate *di cose che vi stanno veramente a cuore*, e non so qual destino mi privi sì spesso delle lettere che mi scrivete. Non vi sia grave, vi prego, di tornare a parlarmene. Io sto al solito, ed ogni riga che scrivo mi costa sudor di sangue. Vi ringrazio mille volte e saluto teneramente tutti.

Se potessi intender presto la conclusione del libraio, l'avrei ben caro.

734. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Firenze 23 Ottobre 1830.

Mio caro Papà. Ella non mi conosce perfettamente, se crede possibile che le critiche mi dispiacciano, quando pure mi venissero da un nemico. Io poi m'astengo dallo scrivere, perché veramente ogni riga mi costa sudor di sangue. Fra 20 o 30 giorni, se piace a Dio, partirò per Pisa, dove passerò l'inverno. Qui mi trovo assai bene della mia ultima dozzina. Vorrei ch'ella si compiacesse di dire a Pietruccio, che a posta corrente mi mandi sotto fascia una copia del mio *Discorso sopra Gemisto* ec. *Milano 1827*. Mi riverisca la marchesa Roberti, alla quale mi offro per servirla come suo agente in Toscana, s'io vaglio. Abbraccio i cari fratelli, ed alla cara Mamma ed a Lei, che Dio sa quanto amo, domando la benedizione. Il suo Giacomo.

735. AD ANTONIO RANIERI – ROMA.

[*Firenze*] *30 Ottobre* [*1830*].

Mio carissimo. Avrai camera nel mio piano, per poco prezzo. Vivine sicuro, e puoi smontar qui, se vuoi. Il tuo Leopardi.

736. A PIERFRANCESCO LEOPARDI – RECANATI.

[*Firenze*] *30 Ottobre 1830.*

Fatemi grazia di spedirmi subito subito per la posta due copie delle mie *Annotazioni sull'Eusebio* ec. Dee servire per uno che parte per Parigi a momenti. Addio addio. Io sto passabilmente. Spedite a *Firenze*.

737. A PAOLINA LEOPARDI – RECANATI.

[*Firenze*] *15 Novembre* [*1830*].

Cara Pilla. Quel forestiero che ha voluto l'*Eusebio*, è un filologo tedesco, al quale, dopo molte sedute, ho fatto consegna formale di tutti i miei mss. filologici, appunti, note ec., cominciando dal *Porphyrius*. Egli, se piacerà a Dio, li redigerà e compl:terà, e li farà pubblicare in Germania; e me ne p:ome: : danari, e un gran nome. Non potete credere c uanto mi abbia consolato quest'av-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

venimento, che per più giorni mi ha richiamato alle idee della mia prima gioventù, e che, piacendo a Dio, darà vita ed utilità a lavori immensi, ch'io già da molt'anni considerava come perduti affatto, per l'impossibilità di perfezionare tali lavori in Italia, pel dispregio in cui sono tali studi tra noi, e peggio pel mio stato fisico. Quel forestiero mi ha trombettato in Firenze per tesoro nascosto, per filologo superiore a tutti i filologi francesi (degl'italiani non si parla, ed egli vive a Parigi); e così dice di volermi trombettare per tutta l'Europa. Credo che non andrò più a Pisa, perché mi annoia assai quel travasamento. Se qualcuno di costà scrive a Melchiorri, gli dica che mi mandi le firme o i nomi degli associati che ha fatti, se non vuol che mi sieno inutili, essendo io sul punto di farne uso. Da lui non so nulla. Addio addio. Abbraccio tutti.

738. A MONALDO LEOPARDI - RECANATI.

[*Firenze*] *4 Dicembre* [*1830*].

Mio caro Papà. Parte per pigrizia, parte per economia, e perché il mio albergatore dell'altra volta non ha quartiere per me, ho rinunziato a Pisa quest'anno. Spero in Dio un buon inverno: ho fatto far qui nel mio quartiere un camminetto; e mi si dà la bella combinazione che precisamente nel contorno di casa mia ho dodici case di conoscenti e di amici dove passar delle ore. Quando non potrò uscire, avrò gente che verrà a farmi compagnia. La mia salute è più tollerabile del solito, o piuttosto, come suole essere nelle stagioni medie e temperatissime. Abbraccio tutti. Mi ami come io l'amo, e mi benedica.

739. AGLI AMICI SUOI DI TOSCANA.

Firenze 15 Decembre 1830.

Amici miei cari. Sia dedicato a voi questo libro, dove io cercava, come si cerca spesso colla poesia, di consacrare il mio dolore, e col quale al presente (né posso già dirlo senza lacrime) prendo comiato dalle lettere e dagli studi. Sperai che questi cari studi avrebbero sostentata la mia vecchiezza, e credetti colla perdita di tutti gli altri piaceri, di tutti gli altri beni della fanciullezza e della gioventù, avere acquistato un bene che da nessuna forza, da nessuna sventura mi fosse tolto. Ma io non aveva appena vent'anni, quando da quella infermità di nervi e di viscere, che privandomi della mia vita, non mi dà speranza della morte, quel mio solo bene mi fu ridotto a meno che a mezzo; poi, due anni prima dei trenta, mi è stato tolto del tutto, e credo oramai per sempre. Ben sapete che queste medesime carte io non ho potute leggere, e per emendarle m'è convenuto servirmi degli occhi e della mano d'altri. Non mi so più dolere, miei cari amici; e la coscienza che ho della grandezza della mia infelicità, non comporta l'uso delle querele. Ho perduto tutto: sono un tronco che sente e pena. Se non che in questo tempo ho acquistato voi: e la compagnia vostra, che m'è in luogo degli studi, e in luogo d'ogni diletto e di ogni speranza, quasi compenserebbe i miei mali, se per la stessa infermità mi fosse lecito di goderla quant'io vorrei, e s'io non conoscessi che la mia fortuna assai tosto mi priverà di questa ancora, costringendomi a consumar gli anni che mi avanzano, abbandonato da ogni conforto della civiltà, in un luogo dove assai meglio abitano i sepolti che i vivi. L'amor vostro mi rimarrà tuttavia, e mi durerà forse ancor dopo che il mio corpo, che già non vive più, sarà fatto cenere. Addio. Il vostro Leopardi.

740. A MONALDO LEOPARDI - RECANATI.

[*Firenze*] *23 Dicembre 1830.*

Mio caro Papà. È giustissimo il suo sospetto circa la possibilità di una mala fede nel mio Tedesco; ma sappia ch'egli stesso, quando si discorse della cosa in genere, mi avvertì di questo pericolo, e che d'altronde il suo carattere inspira ogni possibil fiducia. Spero che a quest'ora Ella avrà ricevuta la mia dei 4. Ho venduto il ms. de' miei versi, con 700 associazioni, per 80 zecchini: nello stato attuale sì problematico del commercio, non è stato possibile ottenere di più. Io sto ancora passabilmente, benché il freddo e il fuoco comincino a incomodarmi. Felicissime feste a Lei, alla cara Mamma, ai cari fratelli, che abbraccio. Mi ami, come sempre, e mi benedica. Giacomo.

741. A PAOLINA LEOPARDI - RECANATI.

[*Firenze*] *28 Dicembre* [*1830*].

Cara Pilla. Mandami a posta correntissima, *dentro lettera*, quella famosa e mia cara miniatura che rappresenta un laghetto ec. coll'occhio della Provvidenza, in cartapecora, che sta nel mio comodino, forse in un cartolare. La voglio fare incidere per vignetta nel mio libro. Addio addio.

742. A PAOLINA LEOPARDI - RECANATI.

[*Firenze*] *8 Febbraio 1831.*

Cara Pilla. Della salute io soffro meno del solito perché quest'inverno non è che una prolungazione dell'autunno e della primavera, sole stagioni nelle quali, quando vanno bene, io vivo tollerabilmente. Certo non mi accorsi della Biscia al teatro, perché non sono *mai* stato in teatro a Firenze, fuorché una volta nel 1828, e non in palco. Seppi già da Babbo la disgrazia del canarino, e ne voleva piangere, ma mi consolai pensando che tutti siamo nati mortali. Io non mangio una sola volta il giorno, né due sole, né tre: non ho più metodo alcuno, e vi farei ridere raccontandovi la mia vita, se non fosse cosa lunga. Hoqueda è vivo e fresco e mi vuol bene: ho abitato con lui un mese alla Fontana. Il carnevale qui è brillante, ma io, potete credere, me ne do poco pensiero. Addio, cara Pilla. Abbraccio tutti. Datemi subito subito le vostre nuove.

743. A LUIGI DE SINNER - PARIGI.

Florence le 17 Février 1831.

Mon très-cher et respectable ami. J'aurais bien de la peine à vous exprimer combien je suis péné-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

tré de reconnaissance envers vous pour la manière si obligéante et si tendre dont vous m'écrivez, et pour la bonté que vous avez eue de me renvoyer si promptement les deux petites feuilles de mes pensées, qui assurément ne méritaient pas la moitié du soin que vous avez pris pour les conserver. Si je voulais épuiser ce sujet, je ne finirais jamais, et vous savez, mon cher ami, que je suis obligé d'être court. Ainsi vous ne prendrez pas pour une marque de peu d'affection le laconisme avec lequel je vous déclare que mes sentiments pour vous sont les plus profonds que je saurais éprouver, que je remercie toujours le ciel de m'avoir fait faire votre connaissance, et que je vous prie de vouloir bien me permettre de vous regarder comme l'un de mes amis les plus intimes et les plus chéris, comme l'un de ceux qui m'aiment le plus sincérement et auxquels je me suis donné sans réserve. – Rosini m'avait déjà donné les nouvelles de votre séjour à Pise: il paraissait fier de raconter que vous aviez passé avec lui tout le tems que vous étiez resté dans cette ville. – Je suis bien aise d'apprendre que la I.re livraison de votre *Étienne* va paraître. Cet ouvrage vous fera une grande réputation sans doute, plus durable peut-être qu'aucune des plus hautes réputations littéraires de ce siècle, parce que l'importance de votre ouvrage durera toujours, au lieu que les productions littéraires d'aujourd'hui n'ont qu'un intérêt temporaire.

Voici comment doit s'entendre le passage de mon *Épitre* que vous m'indiquez: «Ainsi *nous savons* (*sappiamo*, prés. indicatif) que les brutes etc. passent leurs jours moins tristement et (moins) ennuyeusement que nous, et ne se plaignent pas de la lenteur du tems». Je conçois qu'une traduction bien faite, en allemand ou en français, de quelqu'un de mes petits morceaux de littérature, en prose ou en vers, pourrait nous être fort utile. Je vous ai envoyé sous bande par la poste le seul exemplaire qui me restait de mes *Canzoni*. – Je vous prie de faire mes complimens bien sincères à M. Fix, et de le remercier en mon nom des observations qu'il a bien voulu faire sur mon *anacréontique*. Elles me seront utiles, sur-tout en cela, qu'elles me feront retrancher ces deux odes de la nouvelle édition de mes poésies, qui, par parenthèse, est sous presse, et ou il y aura plusieurs morceaux inédits: je vous en enverrai un exemplaire sitôt qu'elle aura paru. Mais, dites-moi, est-ce qu'il n'est plus admis chez les μετρικῶν παῖδας que dans la poésie lyrique grecque la I.re syllabe du vers est très-souvent indifférente comme la dernière? C'est de cette maxime que viennent mes fautes *contra metrum*, Le δὲ après ἀδόνες y est absolument bien: j'en avais recueilli beaucoup d'exemples, qui doivent se trouver chez vous dans quelqu'uns de mes papiers.

Voici la note de celles de mes publications qui vous manquent:

Dans le SPETTATORE ITALIANO. Milan, 1816.

1. *Discorso sopra Mosco*. – 2. *Poesie di Mosco*: traduzione dal greco (en vers). – 3. *Saggio di traduzione dell'* Odissea (en vers). – 4. *Discorso sopra la* Batracomiomachia. – 5. *Guerra de' topi e delle rane*: parafrasi dal Greco (en vers): réimprimée plusieurs fois à Milan et ailleurs. – 6. *Discorso sopra la fama avuta da Orazio appresso gli antichi*.

Ibid. – 1817.

7. *La Torta*, poemetto: traduzione dal latino (en vers: c'est le *Moretum*). – 8. *Titanomachia d'Esiodo*: traduzione dal greco (en vers: précédée d'un Discours littéraire sur Hésiode).

Dans le NUOVO RICOGLITORE. Milan, 1825.

9. Frammento di una traduzione dell'impresa di Ciro descritta da Senofonte (c'est-à-dire de l'*Anabasis*).

Je suis très-persuadé que le moment actuel n'est nullement favorable à des spéculations de librairie; j'ai d'ailleurs une confiance entière en votre zèle, et vous ne devez pas douter de ma patience. Mais je persiste à croire que la forme de *mélanges* est la seule sous laquelle mes observations puissent etre rédigées. Si le titre d'*Adversaria* ne jouit plus de la faveur publique, on peut en choisir un atre, tel que *Spicilegium*, *Opuscula philologica* etc.; mais quant à la forme, je crois impossible d'en trouver une outre qui soit applicable. J'avoue que je suis ordinairement peu touché de ces propos: *tel ou tel genre n'est plus à la mode*. On le remet à la mode, si l'ouvrage est bon: et si l'ouvrage est mauvais, la mode ne saurait pas le soutenir. Aussi me semble-t-il que ce ne serait pas *entrer dans le monde philologique*, que de paraître comme philologue dans un Journal. Au reste ce sera à vous à décider là-dessus en dernier ressort; et soyez sûr que votre décision ne peut manquer de me satisfaire entièrement. – Je fais extraire de mes pensées les morceaux *strictement* philologiques, en espérant de vous les faire parvenir par occasion sûre. Je vois que c'est peu de chose: il y a quels que note léxicographique, et deux observations sur Théon qui pourront vous intéresser.

Pour ce qui est de l'*Essai* sur les erreurs populaires, je consentirais à le vendre même pour le nom, c'est-à-dire à ce qu'il fût publié sous le nom d'un autre; car, croyez-moi, sans le réfondre entièrement, il est impossible de le rendre un ouvrage capable de nous faire honneur.

Je n'ai plus vu Audin, mais je sais qu'il a reçu la lettre de Van-Praët, ainsi que je l'ai dit à M. de Mourawieff, qui doit avoir eu la bonté de vous mander quelque chose de ma part. – MM. Hoqueda et Vieusseux vous font leurs complimens: le premier a été menacé et presque frappé d'apoplexie; il n'est pas bien. On conserve ici un souvenir très-agréable du tems que vous avez passé parmi nous. Donnez-moi vos nouvelles le plus souvent que vous pouvez; si ma réponse, à cause de ma santé, se fera un peu attendre, elle ne manquera pas. J'ai hasardé cette lettre en français, malgré la permission que vous m'avez donnée de vous écrire en italien; je serai moins téméraire une autre fois. Adieu, mon très-estimable et très-cher ami; je suis et serai toute ma vie votre tendre et fidèle ami G. Leopardi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

744. A PAOLINA LEOPARDI – RECANATI.

Firenze 4 Marzo 1831.

Cara Pilla. Io sto benino del resto, ma degli occhi più impedito del solito, a causa probabilmente della primavera. Dammi le nuove politiche della provincia e del paese: puoi farlo liberamente e con dettaglio, senza però aggiungerci osservazioni né pro né contra. Qui tutto, grazie a Dio, è tranquillissimo, e di me non puoi dubitare. Immagino bene che costì nessuno di quelli che m'interessano, pensi diversamente da me. Addio, addio. Scrivimi per la via ordinaria di Bologna: l'ultima tua m'arrivò dopo dieci giorni.

745. AD ANTONIETTA TOMMASINI – PARMA.

Firenze 10 Marzo 1831.

Mia cara Antonietta. Fatemi tanta grazia di far contare a chi vi presenterà questa carta cinquanta franchi, la qual somma dentro pochi giorni vi sarà portata a casa e ripagata a mio nome. Scusate questa confidenza che, non senza dispiacere, mi prendo per non aver trovato altro mezzo di far pagare costì quella somma nel momento. Addio addio. Il vostro Leopardi.

746. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

[*Firenze 21 Marzo 1831*].

Mio caro Papà. Dalla carissima sua degli 11 mi avvedo ch'Ella è stata in pena sul conto mio, cosa alla quale, non so come, io non aveva pensato, altrimenti mi sarei data più premura di scriver costì. La ringrazio teneramente delle sue amorosissime espressioni. Qui tutto è, e speriamo che sarà sempre, tranquillissimo. Oggi o dinnazi passano di qua 4000 austriaci diretti verso Forlì per la via de' monti. Io sto passabilmente, ma gli occhi non mi lasciano far nulla nulla: perciò non posso se non ricordare a Lei, alla cara Mamma, e ai cari fratelli, l'amore del loro Giacomo.

Desidero esser tenuto al corrente delle nuove loro, per mia quiete. Non è vero (che qui si sappia) che Giordani sia mai stato a Bologna ultimamente. Io aveva deciso di andare a passare tutta la buona stagione a Parma, per provare di curarmi seriamente sotto Tommasini; ma lo stato delle cose essendo troppo incerto, prevedo che non mi moverò di Toscana.

747. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Firenze 29 Marzo [*1831*].

Mio caro Papà. Spero ch'Ella sarà contenta dell'acclusa, ch'Ella suggellerà. Desidero però sommamente che la città e la provincia si scordino ora totalmente di me e de' miei: creda per certo che non possono farci cosa più vantaggiosa. Io sto benino. Gli austriaci sono a Rimini. Io le scrissi già pochi ordinarii addietro. Il suo Giacomo.

Fatta la risposta, vedo per notizie più recenti, che forse gli Austriaci saranno costì prima della presente. Credo perciò bastare, che Ella medesima risponda questo in mio nome, aggiungendo tutto ciò che le parrà convenevole. Vorrei che facesse dire a Morici che ho ricevuto la sua del 16, e lo saluto; che non ho risposto perché pochissimo, al solito, posso scrivere, e perché gli avvenimenti rispondono abbastanza.

748. AL COMITATO DI GOVERNO PROVVISORIO – RECANATI.

Firenze 29 Marzo 1831.

Illustrissimo Comitato. Sono infinitamente sensibile all'onore fattomi dalle V.e Signorie Illustrissime e dal Consiglio di cotesta Città, di eleggermi a loro Rappresentante nell'Assemblea nazionale che era per tenersi a Bologna, secondo mi viene notificato dal lor venerato dispaccio del 21 cadente. Suppongo ora le SS. VV. informate della occupazione di Bologna fatta già molti giorni addietro dalle truppe austriache, e della partenza del Governo Provvisorio da quella città, per porre la sua residenza in luogo più sicuro. Di questo luogo, il quale anco sembra cambiarsi di giorno in giorno, non è facile qui aver notizia precisa, e impossibile poi sarebbe ottenere passaporti a quella volta. Le circostanze cambiate rendono dunque, almeno per il momento, ineseguibili le disposizioni delle SS. VV. Ill.me a me relative, ma non distruggono né la gratitudine ben viva che io sento alla confidenza dimostratami da esse SS. VV., né il desiderio ardentissimo di servire cotesta mia patria, a qualunque mio costo e fatica, ogni volta che lo consentano i tempi, e che l'opera mia non paia dover essere, come in questo caso, del tutto fuori di luogo.

Sono con profondo rispetto delle Signorie Vostre Illustrissime umilissimo devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

749. AD ANTONIO FORTUNATO STELLA – MILANO.

Firenze 29 Marzo 1831.

Signore ed Amico amatissimo. Il conte Mourawieff-Apostol, senatore dell'Impero Russo, avendo qui fatto tradurre in italiano il suo *Viaggio in Tauride* (opera annunziata con lode nei giornali esteri, e nell'*Antologia*, se non erro, di Marzo o Aprile 1830), mi ha raccomandato di trovare a collocare il ms. di questa traduzione presso qualche libraio di Milano. Se Ella conoscesse alcuno che potesse volere incaricarsi di tale edizione, mi farebbe sommo favore ad avvertirmene. In ogni modo, e quando anche, per le difficoltà de' tempi, non si trovi costì persona che voglia per ora assumere quella intrapresa, la prego a farmi tanta grazia di rispondermi sopra di ciò con una lettera *ostensibile al Conte*, dalla quale apparisca ch'io le abbia *molto raccomandata* quest'opera, che in verità io credo buona. Saluti affettuosissimi a tutti i suoi: mi dia le sue nuove e mi creda sempre il suo Leopardi.

P. S. Il ms. è presso di me: corrisponderebbe a un giusto volume in 8°.

750. A PAOLINA LEOPARDI – RECANATI.

[*Firenze*] *23 Aprile* [*1831*].

Cara Pilla. Risposi alle lettere del Papà 19 e 21 Marzo. Poi ho ricevuto la tua 2 Aprile, e quella

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

del Papà 5 Aprile, colla sua bella iscrizione, di cui ti prego di ringraziarlo. Sono stato ben lieto di udire la parte ch'egli ha avuta in fare che gli ultimi torbidi siano riusciti innocenti a cotesta città: i bravi uomini si distinguono dai c...ni nella circostanza. Mi domandi perché non rispondo alle lettere del Comitato di Recanati e di Macerata: ma sai tu dunque che quello di Macerata mi abbia scritto? e a che fine? io non ho ricevuto nulla. Mi dai nuove della Gigia, della quale non mi hai annunziata mai la nascita: me ne rallegro con Carlo infinite volte, e lo bacio con tutto il cuore. Segui a tenermi ragguagliato delle novità del paese. Io sto benino, e qui non v'è nulla di nuovo. Salutami tutti teneramente. Addio addio.

751. A LUIGI DE SINNER – PARIGI.

[Firenze Maggio 1831].

Mio carissimo ed egregio amico. Il luogo dell'*Epistola al Pepoli* che a voi parve difficile a intendere, era veramente oscuro, tanto che già prima che voi me ne aveste scritto, io l'aveva corretto e cangiato nel modo che potrete vedere nella nuova edizione. Non crediate dunque che da quel vostro imbarazzo io prenda cattiva opinione del vostro sapere in lingua italiana. Piacesse al cielo ch'io sapessi o avessi mai saputo altrettanto di lingua tedesca. – Vidi lo *Specimen* che m'inviaste della vostra opera. Vi giuro che mi parve cosa bellissima, e perfetta quanto è possibile in tal genere. Io ne sono incantato. Lodo anche molto la precisione colla quale sono indicati gli autori delle giunte ec. Ma ditemi, vi prego: la prima distribuzione è ella ancora pubblicata? Con dolore veggo dalla vostra ultima, e M. de Mourawieff mi conferma, che la sorte di quella utilissima e magnifica opera, e la vostra posizione presente sono molto incerte. Mi lusingherebbe infinitamente il pensiero di rivedervi qui, e di passar molte ore del giorno al vostro fianco col piacere di chi conversa con un caro amico, e di chi ascolta ed impara mille ottime cose da un uomo eruditissimo. Ma da un altro lato, veggo che a voi, se vivrete qui, bisognerà rassegnarvi a rinunziare quasi intieramente alla filologia, per assoluta mancanza di libri e d'uomini. Che che sia di ciò, confesso che il desiderio di rivedervi supera in me ogni altra considerazione: e M. Mourawieff vi desidera anch'egli moltissimo, come ben sapete, e come egli mi ripete ogni volta che mi vede.

Voi avete fatto sforzi erculei per dare alle mie bagattelle filologiche un'apparenza di valore. M. Walz è stato eccessivamente buono con me: vi prego a ringraziarnelo in mio nome. Credete voi opportuno di presentare a MM. Boissonade, Hase e Letronne i miei rispetti e d'informarli dell'ammirazione e dell'umile venerazione ch'io ho per loro? Fate di nuovo, vi prego, i miei sinceri complimenti a M. Fix.

Non ostante l'indulgenza colla quale voi giudicate del *Saggio sugli errori popolari*, io sinceramente persisto a credere che il venderlo tal qual è in anima e in corpo, cioè anche per il nome, sia il migliore, e forse il solo uso che possa farsene. E se ciò si potesse presentemente far con profitto, io ve ne pregherei. V'assicuro ch'io sono intimamente convinto che da quel libro non possa venirmi onore alcuno; e però la questione è di trarne la maggior somma possibile di danaro.

È gran tempo che non ho nuove di Rosini, col quale non mancherò di fare le vostre parti alla prima occasione. Il povero Hoqueda era già morto di apoplessia quando io chiusi l'altra mia lettera. La sua libreria è nelle mani di un suo nipote venuto qua da Tortona. Audin non ha ancora pubblicato il Catalogo che si aspetta da lui; ed io non l'ho mai più veduto dopo la vostra partenza: gli feci fare però i vostri saluti.

Voi avete gran ragione di dolervi dello sciocco e intempestivo rinnovamento delle querele intorno al Longo. Vieusseux accetterebbe certamente e pubblicherebbe nell'*Antologia* una vostra risposta; ma se vi avesse ad essere molto di greco, egli si troverebbe imbarazzato 1° perché la stamperia di quel Giornale ha pochi caratteri greci, 2° per la correzione. Il solo correttore di greco qui è quel Tommaseo (segnato K. X. Y.) che ha scritto l'articolo a cui voi rispondereste. Io v'offro tutta intera l'opera mia per la correzione delle stampe, se ciò può valervi, e se i miei occhi sopporteranno questa piccola fatica. Ma, a dire il vero, io credo che se la vostra risposta (come voi dite) deve abbondare di greco, è impossibile che essa abbia in Italia un maggior numero di lettori quando sia stampata nell'*Antologia*, di quelli che avrà se sarà stampata in un Giornale francese, il quale certamente sarà letto e conosciuto qui da tutte le persone interessate nella cosa, e capaci d'intendere queste materie.

Vi ho spedito per la posta un esemplare de' miei *Canti*, che contiene tutte le mie poesie originali *approvate* e ricorrette. Le altre che ho pubblicate in varii tempi sono da me *disapprovate* e rifiutate. Alla pag. 86, v. 5, dopo *chiudea* interpungi. Alla pag. 123, v. 5, correggi *giovi*; – Alla pag. 129, v. penult. leggi *Sopiro* (cioè *Sopirono*).

Addio, mio carissimo e preziosissimo e incomparabile amico. Scusate la brevità e la tardanza della presente. Voi ne conoscete la causa; e non avete bisogno di molte espressioni per essere persuaso della grandezza e costanza dell'amore ch'io vi porto, e della gratitudine profondissima ch'io sento e sentirò eternamente all'affetto ed alla bontà che voi avete per me. Addio con tutto il mio cuore. Il vostro Leopardi.

Ho trovato fra le mie carte questa osservazione sopra Teone, che, *bonne ou mauvaise*, vi trascrivo. Notandus usus modi infinitivi in Theone sophista, progymnasm. 2, ed. Basil., p. 36. Παραφυλακτέον δὲ καὶ τὸ παραλλήλους τιθέναι τὰς πτώσεις ἐπὶ διαφόρων προσώπων ἀμφίβολον γὰρ γίνεται τὸ ἐπί τινα φέρεσθαι. Plane ut in hodiernis vernaculis quotidie dicimus: *je ne sais que penser, yo no he que comer, io non veggo dove andare, I know not what to do*, et sexcenta huiusmodi. Similis loquendi forma in Ludani, ut aiunt, Philopatride, prope finem? Εὐσχέραινον γάρ τι τοῖς τέλεσι καταλιπεῖν, pro καταλίποιμι. Epicurus in Epist. ad Herodot. ap. Laert., X, 37.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ὅπως ἄν τὰ δοξαζόμενα ἢ ζητούμενα ἢ ἀπορούμενα ἔχωμεν εἰς ἀνάγοντες ἐπικρίνειν pro ἐπικρίνωμεν. Noster *Fazio degli Uberti* in poemate *Dittamondo*, l. I. c. 29, v. 18,

Che mi vendrei se fosse chi comprare,

i. e. *chi mi comperasse*. (cfr. *Pens.* VII, 91, 120, 246).

752. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Firenze 19 Maggio 1831.

Mio caro Papà. Dalla carissima sua dei 5 veggo che Ella non ha ricevuta la mia del 29 Marzo responsiva alle sue del 18 e del 21. Avrei moltissimo desiderato ancor io ch'Ella potesse portarsi a Roma nelle circostanze attuali per assistere co' suoi lumi il governo, che certo non abbonda d'ingegni capaci di fare il bene fra tante difficoltà. Ma pur troppo la sventura del nostro Stato farà che anche il momento presente passerà senza alcun frutto. Io sto straordinariamente bene per la straordinaria bontà della stagione, che qui da tre mesi e mezzo è perfetta e non interrotta primavera. Ma né occhi né testa non hanno ricuperato un solo menomissimo atomo delle loro facoltà, perdute certamente per sempre. Ella mi raccomandi al Signore, e così la Mamma e i fratelli. Mi benedica, la prego con tutto l'animo, e mi creda il suo tenero Giacomo.

753. A PAOLINA LEOPARDI – RECANATI.

[*Firenze*] *24 Maggio* [*1831*].

Cara Pilla. Tu m'hai da fare un piacere, ma te lo raccomando assai. Pigliare il mio protocollo di lettere *letterarie*, tutti due i volumi: levar via le lettere di Vieusseux, Brighenti, Stella, Colletta, e le copie delle lettere mie: farne un gran *rouleau* con sopraccarta ben suggellata: scriverci sopra *Documenti*, e questo indirizzo: *Al Nobil Uomo Il Signor Cav. Pietro Leopoldo Mannucci Benincasa Segretario Generale delle poste Toscane, Firenze* e dopo tutto questo, ingegnarti quanto più puoi di far capitare questo piego a Bologna, al più presto possibile, in mano di persona (come sarebbe Setacci), che ricevuto che l'abbia, si compiaccia d'avvisarmene subito, ed io penserò a farlo venir qua. Bisognerebbe o dare il piego in mano al corriere, ovvero (e ciò sarebbe assai meglio) vedere se cotesto Direttor postale, o quel di Loreto, vuol fare il piacere di spedirlo gratis al Direttore della posta di Bologna. L'una e l'altra cosa sarà facilitata da quell'indirizzo al Segretario Generale di queste poste Toscane. Già s'intende che in ogni caso bisogna in una seconda sopraccarta fare un altro indirizzo o al Direttore di Bologna, o a quel particolare a cui si spedisse il piego, al quale contemporaneamente e separatamente bisognerebbe scrivere. In caso disperato, vedi di far capitare il piego a Bologna per occasione. Datti premura di questa cosa, che mi sta molto a cuore. Scrivimi le nuove di costà. Addio addio. Ho scritto al Papà a' 19.

754. A GIOVANNI ROSINI – PISA.

Firenze 24 Maggio [*1831*].

Amico carissimo. Una bella signora, che ha una ricca collezione di autografi d'uomini illustri *d'ogni genere*, mi ha istantemente pregato a procurargliene quanti più posso. Voi avete un'immensa corrispondenza, avete conosciuto e conoscete quasi tutti gli uomini più famosi del nostro tempo: di più siete onnipotente in Pisa, e potete ottenere costì da altri tutto ciò che volete: finalmente siete buon cavaliere e cortese verso le belle signore: fatemi dunque la grazia di vedere tra le vostre carte se potete disfarvi di qualche lettera di persona illustre, e di cercare anco se costì se ne trovassero presso altri che volessero compiacervene. Fatemela, ve ne prego, ma davvero, e non mandate la cosa in dimenticanza. Sarebbe possibile di trovar costì un autografo dell'Alfieri? Oh quanto sarebbe caro alla raccoglitrice! Del resto, voi avrete presso la Signora tutto l'onore che vi apparterrà, se mi favorirete.

Come state? come vanno i vostri lavori? E il *Pacini* che fa?

Sinner mi scrive da Parigi ai 24 di gennaio: «Je ne pus vous écrire de Pise. Le bon M. Rosini, auquel je suis très-reconnaissant de toutes les bontés qu'il a eues pour moi, absorbait tous mes instants. Il en fut de même à Gênes de la part de M. de Negro, à Milan de Madame Albrizzi, à Turin de MM. Peyron et Boucheron. Dites cela à M. Rosini: c'est lui qui m'avait bien voulu recommander à ces personnes distinguées. Faites-lui mille compliments affectueux: répétez-lui que je m'estimerais heureux de pouvoir lui être bon à quelque chose à Paris».

E ai 30 di Marzo: «Que fait l'eccellent M. Rosini? et sa *Luisa Strozzi*? Rappelez-moi à son bienveillant souvenir».

Vogliatemi bene, e scrivetemi. Addio, addio di tutto cuore. Il vostro Leopardi.

755. A GIOVANNI GALVANI – MODENA.

Firenze 26 Maggio 1831.

Signore ed amico pregiatissimo. Una Signora di qui, che ha una ricca collezione di scritture autografe d'uomini illustri d'ogni genere, antichi e moderni, morti e viventi, mi ha pregato molto di trovar via d'aumentargliene.

Io mi sono ricordato che V. S. attendeva alcuni anni sono a fare una collezione simile; e immaginando che Ella possa avere qualche duplicato di cui non le sia grave di privarsi, cambiandolo con altri duplicati che la signora le manderebbe, mi valgo di questa occasione, per rinnovarle la memoria dell'amicizia ch'Ella mi concedé nel tempo che ci trovammo insieme in Bologna. E mentre da un lato la prego a volermi favorire in modo, che io possa per mezzo suo soddisfare in qualche parte al desiderio della signora, del che le sarei veramente grato; desidero da un altro canto che Ella mi porga occasione di servirla qui in Firenze, e di mostrarle col fatto in quanto pregio io tenga, siccome ho sempre tenuto, l'amicizia sua. Perdoni la libertà che mi prendo, mi voglia bene, se non me ne crede indegno, e m'abbia

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

costantemente per suo devotissimo obbligatissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

756. A LUIGI DE SINNER – PARIGI.

Firenze 1° Giugno 1831.

Mio carissimo amico. Vi ho scritto per la posta, due o tre settimane sono. Ora profitto di un'occasione che mi si presenta per mandarvi qualche osservazioncella filologica che già da più mesi ho fatta estrarre da' miei *Pensieri*. Sono bagatelle assai miserabili, e voi ne avete già più che non vi bisogna. Ma in fine ho voluto che tutte le mie scempiaggini filologiche si trovassero riunite presso di voi.

Una Dama bellissima e gentilissima, (anzi la bellezza e l'amabilità stessa) mi prega a procurarle degli *autografi* (voglio dir lettere, biglietti, o altri piccoli scritti) di persone distinte in letteratura o in politica o in armi ec. ec., antiche o moderne, morte o viventi: nel qual genere questa Dama ha già una bella collezione. Potreste voi favorirmi in questa cosa? io ve ne sarei estremamente riconoscente.

Il Sig. Castelnuovo che s'incarica di recarvi questo piego, si tratterrà costì forse 30 o 40 giorni; dopo di che sarà di ritorno in Italia.

Rosini vi ringrazia della memoria che conservate di lui, e, quando sarà tempo, vi scriverà circa la *Luisa Strozzi*, la quale per ora dorme, attese le circostanze attuali della letteratura.

Datemi le vostre nuove, vi prego; parlatemi molto de' vostri studi, de' vostri pensieri, e de' vostri progetti; e ricordatevi spesso del vostro Leopardi, che non vi dimentica mai, e che vi amerà finché avrà vita. Addio.

757. A PAOLINA LEOPARDI – RECANATI.

[Firenze] 14 Giugno 1831.

Cara Pilla. Manda pure l'involto a Perugia subito che tu puoi, ed appena spedito, avvisami della spedizione, ed a chi sia stato spedito. A proposito del ritratto, se tu ne hai disponibile un esemplare (ma vedi di trovarlo), mandamelo presto, ravvolto sopra un cannellino, con sopraccarta, per la posta. Io continuo, grazie a Dio, a star benino, e fo molto moto. Ho allontanato da me tutti i miei amici, perché venendo a vedermi, non mi trovano mai in casa. I miei versi sono stampati da un pezzo; l'edizione è molto pulita, legata in cartoncino alla bodoniana; ma lo stampatore ancora non mi manda le copie che mi deve, e io non ho cuore di spendere cinque paoli l'una per comperarne. Di' a Carlo che mi saluti la Gigia, e tu salutami tutti, e bacia la mano per me alla Mamma e al Papà. Questa sera debbo essere presentato a madame la Princesse veuve de Napoléon Bonaparte le jeune, Dama di molto spirito, che ha posto sossopra mezza Firenze per farmi indurre ad andar da lei. Addio addio.

758. A GIOVANNI ROSINI – PISA.

Firenze 14 Giugno 1831.

Amico carissimo. Non dimenticate, vi prego, la promessa che mi fate colla cara vostra de' 25 Maggio. Quegli autografi, che mi promettete, mi saranno graditissimi, e così altri se potete trovarne. Ho detto *mi saranno*, e dovea dire *mi sarebbero*, perché in verità temo assai della vostra dimenticanza.

Godo che il *Marco Pacini* continui. Nella prima delle due stanze, che mi trascrivete, avete voi notato che la rima *fuoco* è ripetuta?

Tenetemi per pronto a servirvi nell'elogio del Pindemonte, e in ogni altra cosa, come meglio io possa.

Ho scritto al Sinner, e fatto con lui le vostre parti. La Carlotta Lenzoni vi saluta molto.

Non mi maraviglio punto dei tradimenti fattivi dal vostro traduttor francese; ma perché non trovate voi modo di far pubblicare la traduzione, che faceste fare per vostro conto?

Avete voi lettere di Lamartine? anche di questo sarebbero a proposito pel fatto mio degli autografi. Abbiate cura della salute, e vogliatemi bene. Addio, addio. Il vostro Leopardi.

759. AD ANTONIO RANIERI – FIRENZE.

[Firenze, prima dell'Ottobre 1831].

Fa' bene intendere al servitor di piazza che si tratta di donne e non d'altro: non potrebbe egli essere una spia? Pensaci molto. Vorrei vederti innanzi che tu vada dalla Targioni.

760. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Firenze 21 Giugno 1831

Mio caro Papà. L'esibizione che Ella mi fa nella carissima sua de' 7, m'empie di tanta gratitudine, ch'io non so esprimerla. In altre circostanze non avrei tardato un momento a profittarne, non quanto al nome e all'onore (che avrebbe dovuto e deve restare a Lei solo), ma quanto all'utilità pecuniaria. Ma qui in Toscana è stato sempre difficilissimo il trovare a vendere manoscritti, perché questi librai, poveri ed avari, se non hanno i manoscritti gratis, preferiscono di ristampare libri antichi, o di contraffare edizioni d'opere recenti. Oggi poi, nelle circostanze malaugurate del commercio, in Francia stessa non si trova a stampare altro che giornali o *pamphlets* politici: e non solo in Toscana, ma neppure in Lombardia s'intraprendono edizioni. Io ho dovuto scrivere a Milano per un mio amico Russo, assai conosciuto in Europa, che avrebbe voluto fare stampare colà un suo ms. molto interessante, rifiutato qui da tutti i librai; e mi è stato risposto che non avrebbero potuto stamparlo se non a tutte spese dell'autore. Perciò desidero ch'Ella non si lasci sfuggire l'occasione di Venezia, che a questi tempi è rara. La letteratura è in istato d'asfissia dappertutto, i poveri letterati sono in mezzo alla strada. L'*Antologia* è stata sul punto di cessare, e non continua se non per impegno e per soccorsi prestati da alcuni benefattori. L'Europa è piena di fallimenti di librai.

Io, grazie a Dio, continuo a star bene. Ella ami sempre il suo Giacomo, che le chiede di tutto cuore la benedizione.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

761. A GIOVANNI ROSINI – PISA.

Firenze 30 Giugno 1831.

Carissimo amico. Vi ringrazio moltissimo degli autografi inviatimi, e credete che ve ne sono gratissimo; tanto più che me ne avete mandati in maggior numero di quelli che chiedeva, ed anche dei rarissimi. Si vede che la vostra corrispondenza estesissima, è sovra ogni dire sceltissima.

Mi ha fatto molto piacere anche il grazioso dono delle rime funebri che mi hanno commosso tanto. Mi figuro che saranno molto piaciute alle persone cui eran dedicate, e specialmente il sonetto per una madre tenerissima, che a me pare superiore a ogni altra vostra poesia di questo genere.

Vogliatemi bene, e ricordatemi ai vostri. Addio.

762. A LUIGI DE SINNER – PARIGI.

Firenze 30 Giugno 1831.

Mio carissimo ed egregio amico. Vi scrissi per la posta rispondendo all'amantissima vostra del 30 marzo. Poi vi scrissi per mezzo del Sig. Castelnuovo, mandandovi un pacchetto di carte, che al giungervi della presente, spero che avrete già ricevute, quantunque il Sig. Castelnuovo sia partito di qua più tardi ch'io non credeva. Questa vi perverrà per mezzo di Madama Carlotta Lenzoni nata Medici, Dama che appartiene alla prima nobiltà di Firenze, e che ha un pregio molto maggiore ancora, cioè quello di amare le lettere e le arti più che non sogliono le Dame italiane. Ella conosce personalmente quasi tutti i letterati d'Italia, avendo sempre amato che la società che si raduna regolarmente in sua casa più volte la settimana, fosse composta degl'ingegni più distinti che si trovavano in Firenze. Io vi sarò gratissimo se per mezzo vostro Ella potrà fare, come desidera, la conoscenza di molte persone distinte per merito letterario in cotesta capitale. Intanto son certo di proccurarle un bell'acquisto, proccurandole la conoscenza vostra. E come essa mi sarà grata di ciò, così io mi terrò obbligatissimo a voi per ogni gentilezza che userete a questa ottima Signora. Vogliatemi bene, e credetemi finch'io vivo tutto vostro G. Leopardi.

763. A PAOLINA LEOPARDI – RECANATI.

[*Firenze*] *2 Luglio* [*1831*].

Cara Pilla. Ho ricevuto il pacco in perfetto stato, e ne ringrazio di cuore tutti voi. Il ritratto bisogna certamente spedirlo sotto fascia, come stampa. S'io dissi *con sopraccarta*, intesi dire aperta alle estremità, cioè una fascia grande. Il cannellino, o qualche altra cosa dura, mi piacerebbe perché il ritratto non si ammaccasse: se la posta non lo vuole, levalo via: ma credo che la difficoltà non sia qui; basta che il rame passi per una stampa e non per un pacco, il che si ottiene col lasciarlo vedere.

Charlotte Bonaparte est une charmante personne; pas belle, mais douée de beaucoup d'esprit et de goût, et fort instruite. Elle dessine bien, elle a de beaux yeux. J'allai la voir hier au soir pour la troisième fois; elle avait été malade pendant plusieurs jours. Elle me pria d'inscrire mon nom dans son Album: cela signifie que je dois lui faire un compliment par écrit. Comme je n'aime pas les impromptus, je demandai du tems. Elle me fit promettre que je retournerais ce soir, préparé ou non.

Adieu, ma chére Pille. Io, grazie a Dio, sto bene, benché sempre debole, sempre incapace di godere, non potendo né leggere né scrivere né camminar molto, ed essendomi strapazzo ogni divertimento. Abbraccio il mio Carlo e Pietruccio (del quale perché non mi parli?), e a Babbo e a Mamma bacio la mano. Adieu, ma chére Pillule.

764. AD ANTONIETTA TOMMASINI – PARMA.

[*Firenze primi di Luglio 1831*].

Mia cara Antonietta. Quanto mi ha confortato l'affettuosissima vostra del mese passato! quanto ho desiderato le nuove vostre e della vostra famiglia in questo lunghissimo intervallo di silenzio d'ambedue noi! Finalmente il Toschi, dal quale io era stato a posta per intendere qualche cosa di voi altri, mi aveva dato in parte le nuove vostre, che quantunque non liete, pure mi avevano quietato un poco l'animo. Di quello che avete sofferto e che soffrite ancora, non mi condolgo qui con parole: ma sapete bene quanta parte riceva il cuor mio d'ogni vostro dolore. Ma come state adesso della salute? Come sta l'ottimo, incomparabile professor Tommasini? il quale saluto ed abbraccio con tutto lo spirito, pregando voi a raccomandarmi caldamente alla sua memoria. Come stanno l'Adelaide e Ferdinando? Io vi chieggo scusa novamente dell'incomodo che mi trovai sforzato a darvi per un mio amico e vi ringrazio della bontà che usaste nel favorirmi. Anche vi ringrazio tante e tante volte dei nomi che mi trascrivete di nuovi associati. Dal nostro Giordani, al quale ho scritto recentemente, saprete, o avete già saputo le nuove della mia salute. Dio sa quanto sia grande il mio desiderio di rivedervi tutti. E questo inverno passato ebbi ferma intenzione di fare in modo di rivedervi a primavera, ma i tempi non vollero. Addio, cara Antonietta. Salutate tutti i vostri tenerissimamente, anche i bambini; salutate Giordani se lo vedete; e vogliatemi sempre bene. Addio con tutto il cuore.

765. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

[*Firenze*] *3 Luglio* [*1831?*].

Dio sa quanto le son grato de' suoi avvertimenti circa il mio libro. Io le giuro che l'intenzione mia fu di far *poesia in prosa*, come s'usa oggi; e però seguire ora una mitologia ed ora un'altra, ad arbitrio; come si fa in versi, senza essere perciò creduti pagani, maomettani, buddisti ec. E l'assicuro che così il libro è stato inteso generalmente, e così coll'approvazione di severissimi censori teologi è passato in tutto lo Stato romano liberamente, e da Roma, da Torino ec. mi è stato lodato da dottissimi preti. Quanto al correggere i luoghi ch'Ella accenna, e che ora io non ho presenti, le prometto che ci penserò seriamente; ma ora vede Iddio se mi sarebbe *fisicamente* possibile, non dico di correggere il libro, ma di rileggerlo. Una

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

dichiarazione o protesta che pubblicassi, creda Ella all'esperienza che oramai ho di queste cose, che non farebbe altro che scandalo, e quel che vi fosse di pericoloso il libro, non ne diverrebbe che più ricercato, più osservato, e più nocivo. Godo, e molti godranno, della pubblicazione del *Memoriale*. Non amerei che il ritratto andasse fuori, tra quelli che non mi conoscono: è troppo brutto. Se sarà mandato a Roma, lo stampatore, malgrado di qualunque patto, ne tirerà copie per sé, come accade sempre. Io, grazie a Dio, sto benino; ma occhi e testa non riguadagnano un atomo. Il suo Giacomo.

766. A MARIO VALDRIGHI - MODENA.

Firenze 26 Luglio 1831.

Pregiatissimo e Chiarissimo Signor Conte. Difficilmente potrei spiegarle con quanta gratitudine io ricevessi la gentilissima sua lettera dei 21 di Giugno, con la nota degli autografi che Ella spontaneamente si compiacque di mandarmi per sua bontà e per farmi piacere. Nello stesso tempo ricevetti un'altra nota mandatami per cortesia dall'egregio suo cugino Sig. Francesco Galvani, dentro una lettera affettuosissima dell'altro suo cugino, e mio ottimo padrone e amico, Sig. Giovanni Galvani. Avrei voluto rispondere subito; ma prima una lunga assenza, e poi una malattia della Signora, non mi hanno lasciato aver prima d'oggi la nota degli autografi che essa ha duplicati, e che cambierebbe con quelli che io le descriverò qui dietro, posseduti parte da V. S. e parte dal Sig. Francesco Galvani. Per risparmio di lettere, ardisco pregare V. S. che voglia comunicare al medesimo Sig. Galvani la nota acclusa, e che ambedue le Signorie vostre si compiacciano di scegliere degli autografi quivi indicati un numero corrispondente a quello che esse vorranno favorir di mandarci degl'infrascritti: cioè

Albergati, Bodoni, Cagnoli, (Cicognara), (Colombo), Guglielmini D.°, Lorgna, Mazza, Muratori, Scarpa, Stratico, Tiraboschi, Volta, *Fontana, Paciaudi, Paradisi*, Gozzi, (Corilla), Vallisnieri, Veronica Gambara.

Quelli che più si desiderano tra questi, sono gli scritti del Volta, Tiraboschi, Muratori e Scarpa.

Prego poi con grandissima instanza la Signoria vostra di fare per mia parte mille caldissimi ringraziamenti ai due signori suoi cugini, che mi hanno favorito con tanta bontà; e di offerirmi pronto ai loro comandi; siccome io mi offerisco ai suoi totalmente e sinceramente, ringraziandola senza fine della memoria che conserva di me, e della gentilezza somma con la quale da se medesimo si è mossa a farmi favore. E con tutto l'animo mi dichiaro Suo devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

767. A MONALDO LEOPARDI - RECANATI.

[*Firenze*] *6 Agosto* [*1831*].

Caro Papà. È gran tempo ch'io son privo de' suoi caratteri, ed è inutile ch'io le parli del desiderio che ho di rivederli. Le mie nuove quanto alla salute, grazie a Dio, sono sempre buone. Il mio vitto è tornato quasi a quel che era prima del mio andare a Roma. Mangio ad ore fisse, digerito o non digerito: per lo più quattro volte il giorno, cioè fo anche merenda. Mangio qualunque sorta di cose, carni, latti, frutta (compresi i fichi, ch'io non provava più da sei anni), in somma tutto, fuori solamente lardi e brodi grassi. Mangio anche fuor d'ora, e prendo bibite ogni volta che voglio, e gelati ogni sera. In fine, tutti mi dicono ch'io son diventato come un altro.

Per una combinazione, sono stato costretto ad acquistare un'opera francese del valore di sei zecchini. Ma ho fatto patto col libraio, ch'è mio amico, di non pagarla in danaro, cosa che mi rovinerebbe, ma in libri, dei quali ho promesso di mostrargli una nota dov'egli abbia a scegliere. Spero ch'Ella non voglia farmi restar bugiardo, e mi raccomando a Lei perché si compiaccia di farmi fare e mandarmi al più presto una nota di duplicati o altri libri disponibili della sua libreria. Vorrebbero esser libri buoni veramente, e molti, perché il libraio possa scegliere. Amerò anche di sapere quante copie avanzino della mia *Crestomazia poetica*.

Mi ami, caro Papà, come sempre, e mi benedica. Io sono con tutto lo spirito il suo tenero figlio Giacomo.

768. AD ADELAIDE MAESTRI - PARMA.

[*Firenze, primi di Settembre 1831*].

Mia cara Adelaide. In fine io sono assolutamente sfortunato colle vostre lettere. Ricevo quella che mi reca l'ottimo avvocato Oppici, ma l'altra che mi accennate, scritta per la posta, non mi è mai capitata. Lascio pensare a voi quanto mi abbia confortato il rivedere i vostri caratteri dopo tanto tempo. Anche le nuove buone che mi date della vostra salute, mi consolano infinitamente. La tristezza, che dite, dell'animo, bisogna medicarla colla filosofia, o col disprezzo delle cose di questo mondo, che non sono fatte per gli spiriti gentili e caldi. Quanto agli associati, appunto il Piatti, che ha stampato il mio libro, vorrebbe sapere a chi potrebbe egli mandare costà gli esemplari che debbono essere distribuiti a codesti soscrittori. Questo tale, che voi avreste la bontà d'indicarmi, riceverebbe da voi o dalla Mamma le soscrizioni, e s'incaricherebbe della distribuzione e del riscuotere, mediante una provvisione (p. es. del 20 per 100) che voi o Ferdinando stabilireste innanzi. Importa solamente che la sia persona sicura, e che il Piatti sappia che numero di copie deve spedire. Aspetto sopra queste cose una vostra risposta, che serva di regola al Piatti.

Mille e mille saluti al caro ed ottimo Ferdinando. Io sto di salute mediocremente, anzi direi bene, se potessi applicare. Ricordatevi spesso di me, che tuttogiorno desidero la vostra amabile ed affettuosa compagnia. Vedendo il Toschi, salutatelo per me. Addio, addio.

769. AD ANTONIETTA TOMMASINI - PARMA.

[*Firenze, primi di Settembre 1831*].

Mia cara Antonietta. Il nome che mi domandate è don Sebastiano Sanchini. La mia salute è suffi-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ciente, come scrivo oggi all'Adelaide. Prego ancora voi di farmi presto capitare un riscontro circa quello che io le scrivo di cotesti associati. Datemi le nuove vostre, e dite un milione di cose per me all'amabilissimo Tommasini e al nostro Giordani. Vogliatemi bene, e credetemi sempre il vostro Giacomo Leopardi.

Fate intendere, vi prego, al signor Oppici, che vi reca la presente, quanto io abbia cara la sua conoscenza ed amicizia.

770. A GIOVANNI ROSINI – PISA.

[*Firenze, Settembre? 1831*].

Amico carissimo. Ricevetti il sesto canto del *Pacini*, e ricevo ora l'*Elogio* del Pindemonte. Dell'uno e dell'altro bel dono vi rendo grazie di cuore infinitamente. La vostra vena si fa sempre più feconda, e il vostro sale più saporito. Io per me non avrei scrupolo alcuno circa l'*urlare il monte*, che mi pare una metafora forte, ma naturale, non tirata da lungi, e totalmente poetica. Vi ringrazio ancora del *carattere* del Fagiuoli. Ma per amor di Dio mandatemi quelle benedette lettere del Bettinelli, del Cesarotti e del Lamartine, che ho promesse da tanto tempo a vostro nome. Mandatemele per la posta, che sono contentissimo di pagare il porto. Addio addio.

771. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Firenze 5 Settembre 1831.

Mio carissimo Papà. Ebbi la affettuosissima sua de' 21, ma molto ritardata, perché pare che vi siano ora cordoni e visite ai confini, e che i corrieri vadano lentamente. Se si ha ad ascoltare i medici, Recanati in ogni sinistro caso dovrebbe essere esente dal contagio che minaccia di fare il giro del globo; perché si pretende che quel morbo rada sempre il piano, e non si fermi sulle alture, anzi questa si dà per osservazione costante. La mia salute, grazie a Dio, continua ad esser buona; ed io disprezzo, come Ella ragionevolmente mi consiglia, i piccoli incomodi. Del resto, a me non potrà mai esser piccolo incomodo l'impossibilità di applicare, la quale è sempre la stessa che innanzi, e me lo prova l'esperienza, e l'inutilità dei tentativi ch'io fo pure ostinatamente ogni giorno per leggere o scrivere. Mi sarà molto cara ed opportuna la nota de' libri ch'io le richiesi, quando Ella avrà potuto spedirmela. Mi raccomandi al Signore, mi benedica; mi raccomandi alla Mamma, e poi ai fratelli, e creda che poche cose o nessuna mi può riuscir così grata come le sue lettere.

772. A PAOLINA LEOPARDI – RECANATI.

[*Firenze*] *1 Ottobre* [*1831*].

Cara Pilla. Oggi stesso, a mezzogiorno, parto per Roma, dove, piacendo a Dio, passerò l'inverno. Ben vedi che non ho tempo di scriverti a lungo. Ti ringrazio della tua ultima senza data. Prega per me Pietruccio, che per amor di Dio si occupi di quella nota di libri, o almeno m'indichi tre o quattro opere di valore, duplicate, delle quali il Papà consentisse a disfarsi. Si tratta di risparmiarmi 84 paoli toscani di spesa viva. Senti Pilla: io ho un pressantissimo bisogno di solette, perché in tutto tu non ne mettesti nel baule che 5 paia di rimonto: a ordinarle in Roma, costano un abisso; prega la Mamma che me ne mandi ora che le comunicazioni tra Recanati e il luogo del mio soggiorno saranno facili. Sono pochi giorni che ho risoluto di partire, perciò non ho potuto scriverne prima. Saluta tutti: addio. Lascio tutti i miei libri a Vieusseux, che li spedisce al Papà per le vie librarie.

773. A PAOLINA LEOPARDI – RECANATI.

Roma 6 Ottobre 1831.

Cara Pilla. Sono arrivato qua ier sera, dopo un noioso e faticoso viaggio, assai fresco e sano per non accorgermi d'aver patito nulla. Ebbi dal Nunzio il lasciapassare pei confini, ed avevo scritto al zio Carlo per averne uno alle porte. Non ebbi nulla; e arrivato, dovetti andare in dogana a piazza di Pietra, per la solita impertinentissima visita: la quale mi ha messo di malumore, quantunque i doganieri fossero assai discreti;... Non sono ancora uscito di casa (via Carrozza, n. 63, 3° piano), e non ho veduto alcuno de' conoscenti vostri, né miei; perciò questa non servirà che a darvi le mie nuove. Scrivetemi presto, e salutate tutti. Addio, addio.

774. A GIAMPIETRO VIEUSSEUX – FIRENZE.

Roma 6 Ottobre [*1831*].

Mio carissimo Vieusseux. Sono arrivato iersera, e non ancora uscito di casa (Via Carrozza, N. 63, 3° piano), né ho visto alcuno de' conoscenti, ma vi scrivo questa per darvi le mie nuove, e per dimandarvi le vostre, e quelle de' cari amici che ho lasciati nella cara Firenze. Pel viaggio non ho patito nulla, e sto bene, ma mi trovo come straniero in questo paese, dopo aver lungamente considerata la Toscana quasi mia patria, e questi costumi mi riescono più assurdi ch'io non credeva. Come sta Colletta? Salutate infinitamente Gino, Montani, Forti, Capei, e Cioni se lo vedete. Assicurateli tutti, ch'io non mi dimentico mai di loro, e ch'io considero la mia dimora in Roma come un esilio, e non miro che al ritorno. Assicuratevi voi stesso dell'amore ch'io vi porto e vi porterò sempre, come a rarissimo amico, che avrò perpetuamente nel cuore. Se posso servirvi non mi risparmiate; e vogliatemi bene. Salutatemi Tommaseo. Addio, addio con tutto l'animo. Il vostro Leopardi.

775. A CARLO LEOPARDI – RECANATI.

Roma 15 Ottobre 1831.

Carluccio mio. Ti ringrazio tanto e poi tanto dell'affettuosa curiosità che ti ha dettata la tua lettera. È naturale che tu non possa indovinare il motivo del mio viaggio a Roma, quando gli stessi miei amici di Firenze, che hanno pure molti dati che tu non hai, si perdono in congetture lontanissime. Dispensami, ti prego, dal raccortarti un lungo romanzo, molto dolore e molte lagrime. Se un giorno ci rivedremo, forse avrò forza di nar-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

rarti ogni cosa. Per ora sappi che la mia dimora in Roma mi è come un esilio acerbissimo, e che al più presto possibile tornerò a Firenze, forse a marzo, forse a febbraio, forse ancor prima. Ho mandato costà i libri perché a me non servono. Guàrdati, ti scongiuro, dal lasciar trasparire che vi sia mistero alcuno nella mia mossa. Parla di freddo, di progetti di fortuna, e simili. Scusami se sono così laconico: non mi soffre il cuore di dir di più; poi ho una diecina di lettere da scrivere, e gli occhi malati. Salutami la nostra Paolina e la tua Gigia; e informami bene delle ciarle che N. N., e il resto di Recanati, che mi circonda e mi perseguita con visite, inventeranno parlando e scrivendo sul conto mio. Non è il minor dei dolori che provo in Roma, il vedermi quasi ripatriato; tanta parte di canaglia recanatese, ignota in tutto il resto del globo, si trova in questa città. Mi congratulo cordialmente con te de' tuoi risparmi, e ti conforto a seguire. Addio, Carluccio mio caro.

776. A CATERINA FRANCESCHI-FERRUCCI BOLOGNA.

[Roma 18 Ottobre 1831].

Pregiatissima e chiarissima signora. Infinite grazie io le debbo della gentilissima sua de' 20 di Settembre, recapitatami dal cavalier Sauli. Non ho risposto prima d'ora, perché quando ebbi la lettera, io era per partire da Firenze; e venuto qua, poche ore libere ho avute fino al presente. Mi duole assai di non aver potuto, per esser prossimo alla partenza, godere della conversazione del cav. Sauli quanto avrei voluto, né servirlo in cosa alcuna, come avrei grandemente desiderato di fare, per mostrargli la stima che ho di lui, ed il pregio in cui tengo quella che si è compiaciuta d'indirizzarmelo. Se gli scrive, mi scusi Ella con lui (la prego), e diagli a conoscere, quanto mi sia stata cara l'occasione avuta di acquistare la sua amicizia, la quale desidero che egli mi conservi sì lungamente come io serberò la memoria sua.

Delle cose tanto gentili che Ella mi dice, non toccherò nulla, perché l'accettarle e il rifiutarle potrebbe ugualmente parer superbo. E per verità la sua lode facilmente potrebbe farmi insuperbire, venendo da persona così lodata, e d'animo così leggiadro. Piacesse a Dio che mi si desse l'opportunità di mostrarle col fatto quanta gratitudine io le porti di tanta sua bontà. Non parlo della stima e dell'ammirazione che mi cagionano il suo ingegno e le sue virtù, non volendo correr pericolo di offendere la sua candida e ingenua modestia. Si compiaccia di ricordarmi al suo valentissimo consorte, e di tenermi raccomandato alla sua amicizia; e così egli come la Signoria Vostra mi tengano da ora innanzi per loro cordialissimo e devoto servo Giacomo Leopardi.

777. A PAOLINA LEOPARDI – RECANATI.

[Roma] 19 Ottobre [1831].

Pilla mia. I miei libri sono stati spediti da Firenze al Nobili a Pesaro, dove potrete farne fare ricerca in caso di ritardo. Non ti aspettare però gran cose: si tratta di libricciuoli regalati. Qual è il deputato che dee parlarmi a vostro nome? Fin qui nessuno è comparso con questo carattere. Ho visto Fucili e Coletta Colloredo, e veggo molti e molti, che non mi lasciano dormire né riposare: è curioso che non posso andar per le strade senza essere riconosciuto; fino l'Offagnola stamane mi ha fermato per mostrarmi la sua bottega. Ho visto lo zio Carlo, la buona Clotilde, e Ruggiero, che già spaccia protezioni, e mi promette favori con un tuono veramente originale; corro qualche pericolo prossimo di mandarlo a far f., perché ho perduta una grandissima parte della mia antica pazienza. Muterò presto abitazione, essendo scontentissimo della presente. Calze bianche ne ho di molte, non mi occorrono, e ti ringrazio. Salutami tutti, e dammi le nuove patrie. Grazie mille al Papà e a Pietruccio della nota.

Lo zio Carlo (che ho veduto, perch'egli mi ha scritto umilmente per la posta) non mi ha offerto di presentarmi in nessuna società; il che mi cagiona un lontano sospetto ch'egli ami di non avermi seco alle conversazioni. Questo sospetto mi dispiace, perché mi obbliga a farmi presentare da' miei amici in tutte le società da lui frequentate, con rischio d'annoiarmi tutta la serata. Ho riaperto la lettera per darti questa nuova.

778. AD ADELAIDE MAESTRI – PARMA.

[Roma 23 Ottobre 1831].

Mia cara Adelaide. Fatemi il piacere di recapitar subito l'acchiusa. Col venturo vi scriverò distesamente. Addio in gran fretta. Il vostro Leopardi.

779. AD ADELAIDE MAESTRI – PARMA.

Roma 27 ottobre 1831.

Mia cara Adelaide. Assai tardi rispondo alla vostra carissima di settembre, ma credetemi che quantunque io sia migliorato molto di tutto il resto, la difficoltà dello scrivere è ancora per me qual era, ed ho gran quantità di brighe, ancorché frivole. Oh Dio, quanto vi rivedrei volentieri! Vi ringrazio mille volte di ciò che mi scrivete circa gli associati, e ringrazio medesimamente l'amabilissimo Ferdinando della sua tanto gentile profferta, la quale accetto, ma con questo che il Piatti sappia che l'amico non vuol provvisione alcuna, e di ciò goda esso Piatti e non io. Se le copie non sono arrivate ancora costì, è colpa del Piatti, negligentissimo e tardissimo ne' suoi affari: io gli scriverò per ispronarlo. Son venuto qua per passar l'inverno: in febbraio, ovvero al più tardi in marzo, tornerò a Firenze. Abbracciate caramente per me Ferdinando, e salutate senza fine la Mamma e il Papà. Mi duole di trovarmi così lontano da voi, carissimi amici, e di non prevedere il come finalmente potrò rivedervi, e dirvi quel milione di cose che non si scrivono. E anche vi confesso candidamente ch'io temo che per il disuso e la lontananza si scemi, ancora malgrado vostro, la vostra affezione verso di me. Per amor di Dio, vi prego, fate ogni sforzo per conservarmela intera, per non dimenticarvi di me, per volermi sempre quel bene che mi avete voluto:

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

come io v'assicuro che senza sforzo nessuno v'amo ora e v'amerò sempre come innanzi, e più se è possibile. Assicuratemi anche voi di questo, ma fatelo con verità: e raccomandatemi spesso al nostro Giordani, per il quale ai 22 del corrente mi presi la libertà di accludervi una lettera. Ricordatemi al bravo Oppici, al Colombo e al Taverna. Addio, addio con tutto il cuore. Datemi le vostre nuove.

780. A GIAMPIETRO VIEUSSEUX – FIRENZE.

Roma 27 Ottobre 1831.

Mio carissimo Vieusseux. Ho avuto dall'ottimo Capobianchi le vostre care degli 8 e 18 corrente, e l'*Antologia* di Luglio, la quale (se voi non mi avvisate altrimenti) vi renderò a Firenze colle altre che vi piacerà di spedirmi. Ancora non posso dirvi nulla di articoli né di occupazioni letterarie, perché sono affogato di visite, di cerimonie e di noie d'ogni sorta, le quali, in questa capitale della diplomazia, bisogna anche rendere con ogni puntualità: cose che mi fanno disperare. In grosso ho veduto che il vostro fascicolo ultimo è forte di buoni articoli ancor più che l'ordinario. Ho parlato coll'Odescalchi e col Betti: ma per ora non v'è discorso di smettere il *Giornale Arcadico*, del quale anzi mi par che costoro vadano più pettoruti che mai, come di un'opera Europea, di uno strumento della *civilizzazione* e del perfezionamento dell'uomo. Vi ringrazio delle nuove, ancorché dolorose, che mi date del buon Colletta: vi prego a ricordarmegli spesso, e a dirgli mille cose affettuose in mio nome.

Io ho detto costì, prima di partire, a chiunque ha voluto saperlo, e dico qui a tutti, che tornerò a Firenze, passato il freddo; e così sarà, se non muoio prima. Questo amerei che ripeteste a chi parla di prelature o di cappelli, cose ch'io terrei per ingiurie se fossero dette sul serio. Ma sul serio non possono esser dette se non per volontaria menzogna, conoscendosi benissimo la mia maniera di pensare, e sapendosi ch'io non ho mai tradito i miei pensieri e i miei principii colle mie azioni.

Mille cordialissimi saluti all'ammirabile Gino, a Montani, a Capei, a Forti; e poi a tutti quelli che possono aver caro un saluto fatto in mio nome. A Giordani ho scritto poco fa. Ranieri vi saluta affettuosamente e vi ringrazia della memoria. Addio, carissimo Vieusseux: vi abbraccio col cuore, e vi prego a volermi bene. Il vostro Leopardi.

781. A CARLOTTA LENZONI – FIRENZE.

Roma 29 Ottobre 1831.

Signora ed Amica pregiatissima. La ringrazio senza fine della carissima sua dei 14, alla quale rispondo tardi perché mi sono trovato e mi trovo propriamente oppresso da visite e da cerimonie che non mi lasciano riposare. Tra gli altri dispiaceri miei nel partir da Firenze, è stato quello di non aver potuto salutar Lei al suo ritorno da Parigi, né parlar lungamente con Lei del suo viaggio, né godere questo inverno della sua conversazione. Dico questo inverno, perché in verità non mi è mai venuto in capo di stabilirmi in Roma, come le hanno detto costì; e l'hanno detto senza mia colpa, perché prima di partire, io ho pur lasciato detto a chiunque ha voluto saperlo, che passato il freddo sarei tornato a Firenze. E ora le ripeto che se non muoio prima (cosa desiderabile molto, ma non probabile), io certissimamente in Febbraio o Marzo tornerò a Firenze. Che se dessi ascolto alla noia che mi fanno questi costumi rancidi, e il veder far di cappello a preti, e il sentir parlar di eminenze e di santità, io sarei uomo da piantar qui tutte queste belle colonne e bei palazzi e belle passeggiate, e ritornarmene costì senza nemmeno aspettare il freddo, che quest'anno non par che voglia affrettarsi.

Ho veduto il bravo ed amabile Tenerani, col quale si è parlato di Lei molto, e se ne parlerà ancora, se lo rivedrò spesso, come mi propongo. Non so se Ella conosca un'altra Psiche ch'egli sta lavorando, e che mi è parsa bellissima, come anche un bassorilievo per la sepoltura di una giovane, pieno di dolore e di costanza sublime.

Giordani mi ha scritto poco fa: ho risposto subito acchiudendo la lettera all'Adelaide Maestri per più sicurezza di recapito. Ranieri la ringrazia caramente della memoria, e la riverisce; e io la prego assaissimo a volermi ricordare spesso al Buonarroti, al Forti, a Jesi e generalmente a tutta la sua brava e gentile conversazione. Mi voglia bene, e continui a darmi nuove della sua salute, la quale desidero e spero che si conservi buona come al presente.

E se posso servirle in Roma, mi adoperi.

782. A PAOLINA LEOPARDI – RECANATI.

Via de' Condotti, n. 81, 3° piano
[Roma] 11 Novembre [1831].

Cara Pilla. Ringrazio tanto la Mamma delle solette, e pel ritorno di Corradi mando al Papà una piccola raccolta di litografie, donatami in Firenze, e una cornola incisa che mi capitò qui in Roma. Abbiamo una verissima primavera, tanto ch'io vo ancora precisamente vestito come quest'agosto, senza una menoma aggiunta. Ho veduto Fucili due volte da che sono in Roma: al *Cracas* non sono mai andato e non vado. La lista dei libri spero certamente che mi servirà. Che vuol dire che Pietruccio non ha poi scritto, come voleva? Bisogna che sia molto occupato: salutamelo mille volte, e bacia per me la mano al Papà e alla Mamma. Salutami anche D. Vincenzo, il Curato e la Marchesa. Addio, cara Pilla: avrai già inteso che, grazie a Dio, sto bene. Ho nuove del buon Gioberti, il quale par guarito delle sue malattie, ed anche in gran parte della malinconia, e ciò mi ha consolato molto. Addio addio. Giordani saluta te e Carlo.

Corradi non è più comparso. Ti spedisco questa oggi che siamo ai 3 di Decembre. Anche un altro pacco io aveva in pronto per mandar costì, il quale parimente mi resta in mano. Addio, cara Pilla. Ho visto D. Paolo Melchiorri, tuo successore nel donpaolato, buono e bravo giovanetto. Salutami Carlo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

783. A GIAMPIETRO VIEUSSEUX - FIRENZE.

Roma 21 Novembre 1831.

Mio caro e buon Vieusseux. Leopardi preso d'un reuma di petto, è da una settimana a letto, e non può scrivere, né poteva anche prima, perché già cagionevole. Per ciò sono rimaste senza risposta due vostre lettere; e a questa dolorosissima terza, la quale non ci è pervenuta altro che stamane, rispondo io per lui.

Erano già tre giorni, che un'altra lettera di costà ci aveva recata la nuova della troppo dura perdita del nostro più che amico. Dalla quale quanto accrescimento sia venuto di malore a Leopardi, e di mestizia ad entrambi, potete immaginarlo per voi. Voi sapete con quale occhio egli (ed io dietro lui) riguardi e la vita e la morte. Ma la vita del Colletta era cara e necessaria a chiunque lo conosceva; ed a chiunque lo conosceva ha dovuto essere acerba la sua morte; a noi poi tanto, che le lagrime ci trattengono dal più oltre ragionarvi del nostro dolore.

Fate di dirci se è vero che le sue storie sieno già in Francia per istamparsi presto.

Appena potrà, Leopardi vi scriverà, e vi ristorerà del lungo e involontario silenzio.

Entrambi vi diciamo tante cose amorevoli; e vi preghiamo di dirle ancora al marchese Capponi, ed a chiunque altro serbasse memoria di noi e dell'amico perduto.

Addio, mio buon Vieusseux; state sano, e credetemi vostro affettuoso amico Antonio Ranieri.

784. A MONALDO LEOPARDI - RECANATI.

Roma 2 Dicembre 1831.

Caro Papà. Sono in piedi per la prima volta, anzi per il primo momento, dopo 15 giorni di letto, benché sfebbrato già da più giorni. Mi sono avuto un poco di cura a causa della cattiva stagione, e perché essendomi coricato in autunno, conviene che mi levi d'inverno. Del resto, sono guarito perfettamente, quasi anche della tosse. Solo mi annoia molto il pensare ai riguardi che dovrò avermi quest'inverno, cioè al doverlo probabilmente passare in casa, secondo il mio antico e poco ameno costume. Ebbi la cara sua de' 15, e mi affretto ad assicurarla che niente fuorché la mia spontanea volontà mi ha condotto a Roma, per ritornare in Toscana tutte le volte che mi piacerà. Le bacio la mano con tutto il cuore.

785. A FANNY TARGIONI TOZZETTI - FIRENZE.

Roma 5 Dicembre [1831].

Cara Fanny. Non vi ho scritto fin qui per non darvi noia, sapendo quanto siete occupata. Ma in fine non vorrei che il silenzio vi paresse dimenticanza, benché forse sappiate che il dimenticar voi non è facile. Mi pare che mi diceste un giorno, che spesso ai vostri amici migliori non rispondevate, agli altri sì, perché di quelli eravate sicura che non si offenderebbero, come gli altri, del vostro silenzio. Fatemi tanto onore di trattarmi come uno de' vostri migliori amici; e se siete molto occupata, e se lo scrivere vi affatica, non mi rispondete. Io desidero grandemente le vostre nuove, ma sarò contento di averne da Ranieri o dal Gozzani, ai quali ne domando.

Delle nuove da me non credo che vi aspettiate. Sapete ch'io abbomino la politica, perché credo, anzi vedo che gl'individui sono infelici sotto ogni forma di governo; colpa della natura che ha fatti gli uomini all'infelicità; e rido della felicità delle *masse*, perché il mio piccolo cervello non concepisce una *massa* felice, composta d'individui non felici. Molto meno potrei parlarvi di notizie letterarie, perché vi confesso che sto in gran sospetto di perdere la cognizione delle lettere dell'abbiccì, mediante il disuso del leggere e dello scrivere. I miei amici si scandalizzano; ed essi hanno ragione di cercar gloria e di beneficare gli uomini; ma io che non presumo di beneficare, e che non aspiro alla gloria, non ho torto di passare la mia giornata disteso su un sofà, senza battere una palpebra. E trovo molto ragionevole l'usanza dei Turchi e degli altri Orientali, che si contentano di sedere sulle loro gambe tutto il giorno, e guardare stupidamente in viso questa ridicola esistenza.

Ma io ho ben torto di scrivere queste cose a voi, che siete bella, e privilegiata dalla natura a risplendere nella vita, e trionfare del destino umano. So che ancor voi siete inclinata alla malinconia, come sono state sempre e come saranno in eterno tutte le anime gentili e d'ingegno. Ma con tutta sincerità, e non ostante la mia filosofia nera e disperata, io credo che a voi la malinconia non convenga, cioè che quantunque naturale, non sia del tutto ragionevole. – Almeno così vorrei che fosse.

Ho incontrata più volte la Contessa Mosti, la quale anche mi ha dato le vostre nuove. Addio, cara Fanny: salutatemi le bambine. Se vi degnate di comandarmi, sapete che a me, come agli altri che vi conoscono, è una gioia e una gloria il servirvi. Il vostro Leopardi.

786. A MONALDO LEOPARDI - RECANATI.

[Roma] 6 Dicembre [1831].

Caro Papà. Continuo a star meglio, ma non esco ancora della camera. La testa mi regge poco, e però non posso dilungarmi. Saluto tutti, e le bacio la mano con tutta l'anima. È quasi un mese che non vedo gli Antici, cioè dal giorno medesimo che ammalai. Fucili non l'ho veduto da quasi due mesi: in casa, dove fui a rendergli visita, non lo trovai.

787. A GIAMPIETRO VIEUSSEUX - FIRENZE.

[Roma] 6 Dicembre 1831.

Mio carissimo Vieusseux. Sono in piedi dopo 17 giorni di letto, e quasi un mese di malattia, della quale sono tutt'altro che guarito. Perdonerete il mio lungo silenzio a tre vostre carissime: all'ultima delle quali, non potendo io, pregai Ranieri che rispondesse per me. Spero che la sua lettera vi sarà giunta. Vi ringrazio della lettera del Sinner, per la quale vi sono debitore di un paolo fiorentino. Se altro vi fosse per me a cotesta posta, avrei molto caro che lo faceste *volture* a Roma. Qui

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

è stata molto applaudita la vostra forte e dignitosa risposta a quei balordi Liguri. Sinner m'incaricava di salutarvi molto, e di dargli le vostre nuove. Addio, mio carissimo. Non mi distendo di più, perché mi sento assai male. Parlatemi di voi, e de' nostri amici, i quali saluto con tutto il cuore. Oh povero il nostro Colletta! anzi poveri noi, beatissimo lui! Addio. Addio. Il vostro Leopardi.

788. A PAOLINA LEOPARDI – RECANATI.

Via de' Condotti, N. 81, 3° piano.
[Roma] 12 Dicembre [1831].

Cara Pilla. Ieri uscii di casa, e fui alla mia favorita piazza del Popolo. Mi straccai un poco, e per riposarmi, non esco oggi. Sto benino del resto, e bravamente ho respinto un secondo vessicante, che mi volevano mettere per farmi star meglio. Ho veduto qui Tommasini, stato qua di volo per un consulto. Hai fatto molto bene a scrivermi una lettera lunga, e non prender norma da me, che son breve per necessità. Ringrazia Pietruccio della sua letterina. Del resto poi Roma è grande, e chi non cerca una persona non la trova. Ma è curioso che io, stando in letto, trovo l'alloggio di chi voglio, e che nessuno può trovare l'alloggio mio, che abito a Piazza di Spagna. Andrea Podaliri, che non mi poté trovare, abitava semplicemente nella mia stessa casa, con gli stessi padroni; ed io lo seppi la sera che arrivai. Dammi subito nuove che la Mamma sia guarita del raffreddore, e baciale la mano per me. Addio, addio.

789. AD ANTONIETTA TOMMASINI.

Roma 20 Decembre 1831.

Mia cara Antonietta. Giordani, per il quale mi prendo la libertà di acchiudervi una lettera, vi dirà come io stia di salute, e con ciò mi scuserà del mio lungo silenzio a due carissime vostre, e della brevità di questa. Non vi posso esprimere la gioia che mi recò il rivedere qui l'aureo anzi divino professor Tommasini, il quale ebbe la bontà, fermandosi così poco in Roma, di venire al mio letto due volte. Esprimetegli, vi prego, la gratitudine ch'io gliene sento, e fategli un milione di saluti per me. Con lui si convenne di una certa cosa, che io non mancherò di eseguire subito che la salute me lo permetterà, e ne avrò gran piacere. Credo di aver conservati i nomi degli associati che aveste la gentilezza di mandarmi, e poiché dite di aver perdute le soscrizioni, e nondimeno volete pure incaricarvi di dispensare i miei versi costì, cercherò quella nota, e trovandola, l'acchiuderò all'Adelaide, alla quale risponderò in breve. Addio, cara Antonietta: potete pensare quanto sia il mio desiderio di rivedervi. In ogni modo, vogliatemi bene anco da lontano, e salutatemi il carissimo Ferdinando, e il bravo Emilietto. Addio addio.

790. A MONALDO LEOPARDI - RECANATI.

[Roma] 22 Dicembre [1831].

Mio caro Papà. Le rendo grazie infinite della mancia ch'Ella ha la bontà di mandarmi, benché non possa non dispiacermi sempre che Ella s'incomodi per amor mio. Debbo avvisarla che a questa posta nessun gruppo è arrivato per me; non so se sia necessario far delle ricerche a cotesto ufficio. Io continuo ad uscir di casa, la mattina però solamente. Vengo ogni giorno ricuperando le forze, e racquistando la regolarità della digestione che a forza di dieta e di febbre si era molto disordinata. Il povero Fucili era stato da me più volte, ad ore ch'io non era ancora visibile, né questi di casa me ne avevano poi detto nulla. L'altra sera lo rividi finalmente, e si stette un pezzo insieme, parlando di Recanati, e della colonia recanatese ch'è in Roma. Fui già da Monsignor Cupis, ed egli tornò da me, e mi fece mille amorevolezze, pregandomi molto a vederlo spesso, e promettendo di farmi sentire e leggere un migliaio e mezzo ch'egli ha tra Sonetti, canzoni e Capitoli di sua fattura, ch'egli vorrebbe poi farmi rivedere o limare. Questa cosa mi ha spaventato talmente, che malgrado il bene che gli voglio, e le gentilezze che mi fa, non ho avuto il coraggio di ritornarci. Procurerò di veder Donna Livia, la quale abita molto lontano da me. L'assicuro che il guardar la lista delle visite che per istretta convenienza mi occorrerebbe di fare, mi agghiaccia il sangue. Assolutamente colle mie gambe sempre deboli, in questa città che non finisce mai, con un pavimento infame infernale, che dopo mezz'ora di cammino vi fa sentir dieci volte più stanco che quel di Firenze, di Bologna, di Milano dopo due ore; io non riesco a far nulla né per il dovere né per il piacere. Ed ho già rinunziato alla speranza di godermi le infinite belle cose di Roma, perché queste distanze non fanno per me, e le carrozze o i *fiacres* molto meno. Desidero sapere che la Mamma sia guarita della tosse. Le bacio la mano, e le auguro infinitamente prospere le vicine feste. Il suo Giacomo.

D. Paolo Melchiorri, che sabato si è fatto diacono, mi ha raccomandato di salutarla tanto. Spera di mandarle qualche nuovo associato alla sua traduzione degli Evangelii.

791. A LUIGI DE SINNER – PARIGI.

Roma Via de' Condotti, n. 81. 3°. piano,
24 Dicembre 1831.

Mio carissimo ed egregio amico. Non è stato senza mio grandissimo dispiacere che ho tardato tanto a rispondere alla cara vostra dei 24 di Ottobre. Ma oltre ch'io la ricevetti assai tardi, perché fin dal principio d'ottobre io mi trovava partito da Firenze, sono poi stato lunghissimamente malato di reuma di petto, del quale sono ancora convalescente, e non m'è stato possibile fino ad ora di scrivere. Da Madama Lenzoni io aveva saputo già il vostro viaggio di Germania. V'assicuro che mi affligge grandemente il sentire che i vostri lavori sul *Thesaurus* non si stenderanno oltre la prima lettera. Senz'adulazione alcuna, i pochi saggi che ho veduti della vostra opera, mi facevano sperare che l'Europa avrebbe da voi un Lessico il più vicino possibile alla perfezione. So che avete pubblicato il primo fascicolo, ed alcune copie ne vennero a Firenze, che non mi fu possibile di vedere. Qui, avendone ricercato, non ho potu-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

to trovarne alcuna. È ben vero che non ho veduto ancora Monsig. Mai, dal quale potrei forse averne notizia. Sarebbe per me una gran consolazione l'avervi in Firenze, e il poter vivere lungamente con voi, che siete una delle più preziose e care conoscenze ch'io abbia, e dal quale tante cose potrei imparare. Io tornerò certamente a Firenze alla fine dell'inverno, per restarvi tanto quanto mi permetteranno i miei piccoli mezzi, già vicini ad esaurirsi: mancati i quali, l'abborrito e inabitabile Recanati mi aspetta, se io non avrò il coraggio (che spero avere) di prendere il solo partito ragionevole e virile che mi rimane.

Madama Lenzoni mi ha scritto e fatto dire più volte ch'ella era infinitamente grata alle attenzioni che voi aveste la bontà di usarle, e che molto dispiacere le recò il vostro viaggio di Germania che le impedì di profittare più lungamente della vostra gentilezza e di godere la vostra compagnia. Vi ringrazio dunque io dell'onore fatto alla mia raccomandazione. La Lenzoni è ora in Firenze, sufficientemente bene di salute, e vi fa molti complimenti. Non ho veduto quest'anno Rosini, venuto a Firenze dopo la mia partenza. Egli aveva fatto recitare a Pisa una sua Commedia, il *Torquato Tasso*, con grande applauso, a quel ch'egli dice. Del resto, egli lavora sempre nel suo nuovo romanzo *Luisa Strozzi*. È gran tempo ch'io non ho veduto M. Mourawieff. Egli partì di Firenze colla sua famiglia per andare a prendere i bagni di mare a Viareggio, né credo che fosse ritornato quand'io partii.

Io non potrò mai ringraziarvi abbastanza, mio carissimo ed eccellente amico, di tante e tante pene che voi vi siete date per far conoscere in questi infelici tempi le mie povere cose. Sarebbe impossibile trovar persona così zelante della mia riputazione, come la vostra cordialità vi fa essere. Voi avete ragione quanto alla negligenza del Piatti: questa è così estrema, che non solo a Parigi, ma a Siena, 13 leghe da Firenze, egli non ha mandato ancora un esemplare de' miei *Canti*, avendo in quella città più di 60 associati. Credo che sia scherzo ciò che voi mi dite del testamento che avete intenzione di fare in caso che il *Cholèra* invada la Francia: in ogni modo i miei manoscritti a me sarebbero inutili, non potendo io applicare più che per lo passato; e voi, se voleste morire, dovreste farne un legato a qualche vostro amico dotto ed intelligente, che ne disponesse come credesse meglio.

Voi aspettate forse ch'io vi dica qualche cosa della filologia romana. Ma la mia salute qui è stata finora così cattiva, ch'io non posso darvi alcuna soddisfacente notizia a questo riguardo, essendo obbligato a tenermi quasi sempre in casa. È ben vero che spesso mi trovo onorato di visite letterarie, ma queste non sono punto filologiche, e in generale si può dire che se qui si conosce un poco più di latino che nell'alta Italia, il greco è quasi sconosciuto, e la filologia quasi interamente abbandonata in grazia dell'archeologia. La quale come felicemente possa essere coltivata senza una profonda cognizione delle lingue dotte, lo lascio pensare a voi. Filologi stranieri di grido non si trovano a Roma quest'anno. Io veggo assai spesso il buon Ministro di Prussia, cavalier Bunsen, amico già del povero Niebuhr. Egli ha tutte le settimane in sua casa una società di dotti, della quale io non ho potuto profittare ancora, a causa della mia salute, abitando egli assai distante da me. Egli pubblica, come sapete, insieme con Gerhard (buono e bravo giovane), e con altri dotti italiani e stranieri, gli *Annali* e il *Bullettino d'Archeologia*. Gli ho parlato molto di voi: egli vi conosce per fama, ma non ha veduto ancora dei vostri lavori.

Continuate, vi prego, a darmi le vostre nuove, e a tenermi informato dei vostri disegni e delle vostre speranze. Carissimo amico, voi, conoscendo la mia insufficienza, non mi onorate mai d'alcun vostro comando, mentre da altra parte voi non cessate di adoperarvi a vantaggio mio. Ma se credete che il buon volere possa compensare in qualche modo il poco potere, non mi risparmiate, vi prego. Quando mi scriverete, non mettete sulla lettera l'indirizzo della mia abitazione, perché questo in Italia è causa che le lettere si smarriscono, attesa la negligenza dei porta-lettere. Addio, mio ottimo amico. Conservatevi et amatemi. Il vostro Leopardi.

792. A CARLO TROYA – NAPOLI.

Roma 29 Dicembre 1831.

Chiarissimo Signore ed Amico Veneratissimo. Donna Margherita Altemps le ha raccomandato il bisogno del povero Filippo, ed esposta l'estremità della condizione in cui egli si trova. Lo scriverle ancor io, non è perch'io m'arroghi di poter molto nell'animo suo, né perché creda che bisognino molte preghiere a commuoverlo, ma per venire a parte dell'obbligo in ciò che Ella potrà fare a vantaggio del raccomandato. Io non so qual sia l'opinione sua circa le ragioni che Filippo crede avere di non tornare: solamente posso accertarla che il parer mio è, che Ella, quando le fossero spiegate pienamente, le stimerebbe valide e giuste, eccetto il caso che Filippo potesse (che non potrebbe) tornare per tempo corto. Ma lasciando questo da parte, perché non è materia della quale si possa discorrere con alcun frutto, il povero Filippo, per debiti contratti a fine di vivere questi sei mesi ultimi, e per le necessità urgentissime della giornata, si trova in angustie veramente orribili. Nelle quali insieme con lui mi trovo, posso benissimo dire, ancor io, perché noi due siamo una cosa sola talmente, che io non so più appena immaginare il modo come potessi vivere senza lui. Di questa nostra congiunzione, che è la maggiore che possa essere, non le dirò di più per non essere infinito. Il povero Filippo cercherà via d'impiegarsi in maniera di non aver necessità d'aiuti dal padre; ma qualche cosa per sovvenire al bisogno presente, e alle spese fatte in sei mesi di totale abbandono, qualche assegnamento, quanto si voglia piccolo, per tempo quanto si voglia breve, ma pure per insino a tanto ch'egli abbia potuto trovar modo di non perire di stento, ogni padre che non sia fiera dovrebbe concederlo, ed io confido moltissimo che l'interposizione di un uomo così autorevole e rispettato com'Ella è, debba indurre il padre di Filippo, an-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

che mal suo grado, a non più negarlo. Conoscendo l'altezza dell'animo suo, sono certo che Ella non è per offendersi della libertà ch'io mi prendo di raccomandarle questa cosa di mio proprio moto e come cosa propria, non ostante le piccole differenze occorse tra Lei e Filippo. Sono breve, perché i miei occhi, come forse Ella sa, ricusano la fatica, e quando fossi distesissimo, non potrei mai raccomandarmele tanto, che fosse abbastanza alla mia sollecitudine. Dico raccomandarmele, perché l'affetto che già da più tempo mi stringe a Filippo, è tale, che le nostre sorti non sono più separabili, e raccomandando lui, raccomando me stesso; il quale vivo in grandissima pena per cagion sua. La ringrazio delle cose tanto affettuose e gentili ch'Ella si è compiaciuta di scrivere per me a Donna Margherita, e l'assicuro che l'animo mio corrisponde sensibilmente alla sua cordialità. Così possa io essere onorato dei suoi comandi, e trovarmi buono a servirla. Suo obbligatissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

793. A CARLO LEOPARDI - RECANATI.

Roma, ultimo dell'anno 1831.

Carluccio mio. Ti ho mandato un esemplare de' miei *Canti* per mezzo di Mandolino, il quale essendo venuto a trovarmi sul punto di partire, non potei scriverti allora, anzi riscriverti, perch'io t'aveva già scritto per mandarti la lettera (che ho poi bruciata) per mezzo di Corradi. Desidero che quell'esemplare non sia visto da nessuno fuorché da te, Paolina e Pietruccio; poi sia conservato gelosamente per essere posto a suo tempo nella collezione completa delle mie *opere*: giacché io non ho più altra copia. Permettimi, e non ti sdegnare ch'io taccia ancora sulle cose che tu dimandavi nell'ultima tua. Troppo lungamente dovrei scrivere per informarti del mio stato in maniera sufficiente: del resto, sappi che il venire e lo stare a Roma è stato ed è per me un grandissimo sacrifizio, e non guadagno ma rovina delle mie finanze. Saprai che il povero Colletta è morto agli 11 di Novembre. Se puoi, fa' sapere in casa che ho riscossi alla Diligenza i 40 scudi, arrivati in tempo debito, ma non consegnati prima per asinaggine di quest'Uffizio. Io sto bene; un poco seccato dei riguardi che per la stagione e per la malattia passata mi conviene usare; tanto io me n'era disavvezzato negli ultimi dieci mesi. Non pensar punto a quella tale Carlotta, la quale non ha niente che fare nelle mie circostanze. Addio, Carluccio mio: mille baci alla Gigia: io tornerò a Firenze probabilmente questo marzo.

794. A MONALDO LEOPARDI - RECANATI.

Roma 3 Gennaio 1832.

Mio caro Papà. Con dispiacere e con maraviglia ho sentito che sieno stati in pena pel mio silenzio, quando io, appunto per impedir questo, aveva scritto il 12 a Paolina, dandole nuova della mia prima uscita e del secondo vessicante evitato, e d'altre mie inezie. Il gruppo mi fu ritardato per negligenza di questo ufficio, essendo arrivato qua debitamente il dì 13. Mi è stato assai caro vedere il suo manifesto; e il saggio ch'Ella dà della sua traduzione mi è piaciuto molto ma molto. Già ne aveva sentito parlare qui da parecchi con molta lode. Solamente, se si è a tempo, vorrei che nell'opera si mutasse una parola, cioè dov'Ella dice *aveva giaciuto*, si dicesse *era giaciuto*, perché *giacere*, come verbo neutro, abbia l'ausiliare *essere*, secondo la regola. Del resto la concordanza da lei intrapresa è opera, a quel ch'io credo, di non poca fatica e ingegno. Spero ch'Ella mi farà tosto avere le nuove di Carlo, sopra il quale non lascio di stare in qualche pena. Io sto bene, ma obbligato a grande e noioso riguardo; e trovo quest'aria contrarissima al mio fisico, e nemica mortale del digerire. Almeno, mentre a Firenze non v'era più cibo ch'io non digerissi senza fatica, qui non v'è cibo abbastanza sano che mi convenga, ed ogni menomissima libertà mi fa male. Mi benedica, caro Papà, e creda all'affezione colla quale io le desidero prospero il nuovo anno.

795. A CARLO TROYA - NAPOLI.

Roma 9 Gennaio 1832.

Veneratissimo Signore ed Amico. Non ho che soggiungere a quanto in proposito di Filippo le scriverà l'ottima Donna Margherita, se non solamente ringraziarla per la mia parte della sollecitudine e della forza colla quale Ella ha assunto la causa di questo mio amico, e confermarle in ogni sua particolarità il racconto che le sarà fatto da Donna Margherita, assicurandola sulla mia fede che non v'ha esagerazione alcuna, né cosa simulata o dissimulata. E in particolare mi par doverle confermare che avendo veduto dalla sua pregiatissima che l'animo del padre di Filippo o non è, o cesserà facilmente di essere così avverso al figliuolo come si era creduto, io ho posto ogni opera mia per finire d'indur Filippo a volere, com'egli già inclinava, soddisfare tutti i suoi col ritorno a Napoli. Anzi per risparmiare a lui ed a me il dolore del separarci, altra causa che lo faceva per lo passato renitente al ritorno, ho proposto di doverlo, non senza mio gravissimo incomodo, accompagnare a Napoli, e consegnarlo io stesso nelle mani del padre. Al qual viaggio egli è risoluto, ed io con lui, e si farebbe subito, se potentissime ragioni, che Donna Margherita avrà la bontà di significarle, non ci obbligassero a differirlo per due mesi, cioè fino al primo entrare della primavera. Resta che Ella voglia compiere l'opera incominciata, con cercar di ottenere costì l'adempimento delle preghiere che si fanno per mezzo dell'egregia Donna Margherita; senza il quale, facilmente le sarà manifesto, che la condizione di Filippo sarà lagrimevole, ed ancor io (se vale o se importa punto il parlar di me) mi troverò in grandi e per me novissime angustie. E con profonda gratitudine e riverenza mi ripeto Suo obbligatissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

796. A PAOLINA LEOPARDI - RECANATI.

[Roma] 17 [Gennaio] dell'anno 1832.

La tua dei 12 mi ha consolato infinitamente colle nuove di Carlo, del quale sarei stato in estrema

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

pena, se una lettera di Babbo a Melchiorri, data del 17, non mi avesse dato buon augurio col silenzio. D'altra parte la stessa tua mi mette di mal umore. Babbo ha egli ricevuta la mia dei 3 colla notizia della riscossione del danaro? Carlo ha egli ricevuto una mia del 31, quando io non sapeva ancora della sua malattia? Mandolino ha egli consegnato il pacco ch'io gli consegnai per Carlo, pagandolo prima? Fatevene render conto per d., e se non lo consegna fategli dare cinquecento calci nel sedere. E ditemi che pacchi o che robe ha egli consegnate. Matteo è egli tornato a Roma? io non l'ho visto né lui né altri degli Antici dal dì 11 Novembre 1831 ch'io malato già, e con la febbre (che non conoscevo), andai fino in Piazza Tartaruga a veder sua Eccellenza il M.se Zio, e l'aspettai in casa per unicamente salutarlo, un'ora e mezza. Salutami tanto Carlo, e digli che se non può cacare, non abbia difficoltà di farsi de' lavativi, come pur troppo ho dovuto farmene anch'io, e non fanno male. Qui abbiamo un inverno senza inverno, ma veramente senza: basti dire ch'io, stando quasi sempre in casa e senza potermi riscaldare col muovermi, (perché piove maledettamente e sono strade d'inferno) pure non tengo scaldino, anzi non lo potrei soffrire. Addio, cara mia Pilla: da Babbo avrai potuto sapere ch'io ti scrissi già il 12 o 13 dicembre una lettera che Arimane si è mangiata per colezione.

797. A GIAMPIETRO VIEUSSEUX - FIRENZE.

Roma 21 [Gennaio] del 1832.

Carissimo Vieusseux. Se rispondo così tardi alla cara vostra degli 8 Dicembre, non crediate che sia stata dimenticanza: ma dopo essere stato malato per più di un mese, io mi sono trovato tal quantità di lettere da riscontrare, e tante visite da rendere (cosa indispensabile in questa città diplomatica), che tutto ciò unito alla mia solita difficoltà fisica di scrivere, mi ha tenuto finora imbarazzatissimo. Del resto io non ho mai perduto di vista quello di cui voi mi scrivevate, e ne ho parlato qui con parecchi: ma pur troppo qui mancano tutte le cose, la capacità, lo spirito ed i principii che dovrebbero dirigere chi volesse poter corrispondere alle vostre intenzioni, e in ultimo la volontà! E se qualcuno, per miracolo, ha pur tutte queste cose, non ha il tempo: come il prof. Morichini, il quale mi assicurò che tra gl'impieghi pubblici ch'egli sostiene, e l'esercizio pratico della medicina, al quale egli è obbligato per avere di che mantener la sua grossa famiglia, non gli restava un momento da dare agli studi. Nondimeno credo che farete bene d'indirizzarvi a lui (se già non l'avete fatto), e così al prof. de Matthaeis, il quale è uno dei pochissimi che potrebbero, ma veramente e bene, secondarvi. Nelle Marche vi giuro ch'io non conosco nessuno a proposito, salvo a Macerata Puccinotti, che voi già conoscete, e il prof. Clemente Cardinali. Le Legazioni pur troppo sono a gran distanza dal punto a cui converrebbe essere per divenire utile all'*Antologia*: sapete che in quelle parti la letteratura consiste in far de' Sonetti, o de' versi latini. Quei pochi che valevano qualche cosa, sono ora dispersi, ed io non potrei parlarvi d'alcun di loro con sicurezza che egli si trovi al suo posto. A Pesaro, oltre il Conte Paoli, v'era ancora il Marchese Petrucci, buono scienziato: ma lo credo involto nelle ultime disgrazie. A Rimini voi conoscete Maurizio Brighenti, uomo d'assai buona volontà. A Forlì v'era Michele Rosa, uomo attivo e capace molto, e l'Avvocato Segreti: del primo non ho notizie fresche, del secondo mi pare aver sentite non buone nove. A Ravenna il professor di Fisica mi parve persona di proposito, ma non posso ricordarmene il nome. A Bologna il professore di Fisiologia Medici potrebbe far qualche cosa, ma egli ama meglio andar dietro ai buoni pranzi che riceve da' suoi molti amici di chiasso. Anche il Dottor Valorani, pure in Bologna, è una brava persona. I migliori sono assenti, come sapete. Con qualunque di questi che vi ho nominati vi piacesse (come dite) di spendere il mio nome, potete farlo liberamente.

Il penultimo fascicolo dell'*Antologia* (l'ultimo non l'ho ancora veduto) mi parve più variato, più ricco, e più dilettevole degli altri a leggere. Monsignor Muzzarelli, che possiede, come sapete, una ricchissima collezione di autografi, ha tra questi, parecchi manoscritti di Ugo Foscolo, veramente curiosi, per quanto egli mi dice: e li comunicherà volentieri al futuro autore della nuova Vita del Foscolo che voi annunziate; ma vorrebbe, se si può, conoscere il nome della persona. Potendo soddisfarlo, farete piacere anche a me, che mi fo mallevadore, bisognando, del più scrupoloso segreto: e questa manifestazione non sarà senza molto frutto.

Se scrivete a Torino, avrei molto caro che dal vostro corrispondente poteste informarvi delle nuove del Gioberti, e sapere se gli è giunta una lunga mia risposta fatta nell'Ottobre passato ad una sua lettera pur di Ottobre.

Parlatemi di voi, carissimo Vieusseux, e de' nostri amici, i quali saluto tutti carissimamente. Aspetto con impazienza la Necrologia che Gino dee scrivere. Vogliatemi sempre bene, e credetemi finché vivo, e con tutto il cuore vostro affettuosissimo amico Leopardi.

798. A PAOLINA LEOPARDI - RECANATI.

Roma 2 Febbraio 1832.

I *Dialoghetti*, cara Pilla, hanno avuto qui un successo completo: tutti ne parlano. Sono ricercatissimi, ed io non gli ho potuti vedere ancora. Se potete mandarmene delle copie per la posta, ve ne sarei obbligato molto; ma fatelo subito e mandatene quante potete. Ho visto e vedo più volte il buono e bravo Matteo, che si raccomanda molto al papà. Io spendo qui un abisso, ma la colpa è di chi mi ha trovato questo alloggio a piazza di Spagna, centro de' forestieri, dove si paga quattro volte, e si è serviti da cani, e rubati tutto il giorno. Del resto in ogni modo, Roma è la città d'Italia (non escluso Milano) dove colla maggior quantità di danari si ha il minor numero di comodità e di beni. Gli alloggi soprattutto sono strabocchevolmente cari l'inverno. L'estate è un'altra cosa; ma Roma allora non è abitabile. Saluta-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

mi tanto Carlo, e dammi le sue nuove. Giordani vi saluta in molto tutti due. Mandolino non pena punto a trovarmi, come non pena nessuno che mi voglia trovare. Via Condotti è il luogo più frequentato di Roma. L'altro piego ch'io ti diceva, è quello che mandai a Carlo. Mazzagalli abita a pochi passi da me. Fino il mio padron di casa mi viene a dimandar copia dei *Dialoghetti*, quantunque non ne conosca l'autore. Addio addio.

799. A GIAMPIETRO VIEUSSEUX – FIRENZE.

[Roma] 14 Febbraio 1832.

Carissimo Vieusseux. La nuova da voi datami mi ha recato ancor più piacere che non credete, non tanto per la cosa in sé, la quale io non lascio però di apprezzare, quanto perché da questa conosco che gli amici miei di costì non mi dimenticano, e continuano a volermi bene ed a favorirmi anche nella mia assenza. Vi prego a ringraziare caldamente per me tutti quelli che saprete o crederete avermi più specialmente proccurato quest'onore, e in particolare Gino e Niccolini: e ditemi se di qua debbo scrivere direttamente all'Accademia o al cav. Zannoni per ringraziamento, o se posso aspettare di essere tornato. Sono impaziente di vedere il bravo Mayer il quale fu da me in tempo ch'io era uscito a passeggiare. Non sono ancora tornato da lui, perché la molta distanza e i cattivi tempi me l'hanno impedito, ma farò ogni sforzo per vederlo. – Un'altra persona a cui potreste mandare la circolare, è l'Abate Carlo Luigi Morichini, figlio del professore, autore della Memoria sopra il muratore Tatagiovanni, e sopra l'ospizio degli orfani. Anche il cav. Pietro Ercole Visconti di qui, se volesse far qualche cosa, avrebbe ingegno assai capace per servirvi bene, e sarà lusingato di ricevere la vostra lettera. – Io spero di tornare a Firenze poco dopo Carnevale, e vi prego a far dimandare in mio nome alle Signore Busdraghi in Via del Fosso n. 401 se pel principio o per la metà di Marzo avranno stanze da darmi. Ogni ora mi par mille di riabbracciarvi. Giordani voleva veramente venire a Roma, ed io ve lo consigliai molto, informato autenticamente da chi sa e può, che egli vivrebbe qui tranquillissimo; e da altra parte questa è città, dove chi può camminar molto, ed è ben ricevuto, com'egli sarebbe, trova da divertirsi più che in Firenze. Mi dispiace molto sentire del buono e bravo Capei che non istia bene di salute. Ditegli mille cose per me, e così a Montani. Ranieri vi saluta. Addio, carissimo Vieusseux: vi abbraccio col cuore. Il vostro Leopardi.

800. A PAOLINA LEOPARDI – RECANATI.

[Roma] 14 Febbraio [1832].

Cara Pilla. Ricevo i *Dialoghetti*, che subito mi fuggono di mano per passare in venti altre. Non capisco troppo la necessità di tenerne celato l'autore. Credi pur certo che quelle cose piacciono ora a tutti i governi, salvo ai francesi, dei quali chi vorrebbe più aver paura? – Melchiorri rispose quello che da tutti i paesi si risponde a chi domanda di pensioni: ma io qui con Melchiorri stesso, e con altri più atti di lui, ho girato mezza Roma e veduto venti quartieri senza potermi accomodare in nessuno, sia per il prezzo, sia per altro: e la sola pensione che ho ritrovata a fare, è stata di 19 scudi, e non l'ho accettata perché, con molto incomodo, poco avrei risparmiato. – Io partirò di qua per Firenze, se piacerà a Dio, e se avrò la possibilità, al principio di Marzo. – Salutami tanto Carlo, col quale e con me stesso mi congratulo della perfetta guarigione che tu mi annunzi. – Matteo e don Paolo vi salutano tutti, e il Papà in particolare. – Valdrighi è un mio antico conoscente. – Addio, cara Pilla: tu scherzi quando mi preghi a volerti bene.

Ricevo in questo punto la seconda copia dei *Dialoghetti*, la quale, non so come, mi è consegnata alla posta, senza dovere andare alla dogana e al P. Revisore come qui si va per tutti i libri, fogli, pezzi di carta stampata, che la posta porta!!!!! Ringrazia tanto il Papà per me.

Prima di suggellare la lettera, mi arrivano dal Nobili per occasione particolare 4 altre copie dei *Dialoghetti*. Non tarderò a farne uso. Mandolino, che vi porterà certi libri, è pagato.

801. A RAFFAELE BERTINELLI – ROMA.

[Roma] Giovedì 16 Febbraio 1832.

Le mando una copia della prima edizione dei *Dialoghetti*, della quale Ella si servirà a suo piacere, e quando non avrà più che farne, si compiacerà di rimandarmela. Le cinque copie che ancora le mando della seconda edizione, crede Ella possibile di collocarle presso un libraio che mi dia in cambio altrettante copie de' miei *Canti*? Se potessi ottener questo per mezzo suo, glie ne sarei gratissimo. Scusi, la prego, la libertà che io sempre uso con Lei. Non esco di casa pel timor della neve. Mi voglia bene e mi comandi. Suo amico vero e cordiale Giacomo Leopardi.

802. A LUIGI DE SINNER – PARIGI.

Roma Via Condotti n. 81. 21 Febbraio 1832.

Mio carissimo ed ottimo amico. Ebbi l'amabilissima vostra lettera dei 13 di Gennaio. Ebbi ancora il foglietto degli Ἀνέκδοτα di Boissonade; e dell'uno e dell'altra vi ringrazio cordialissimamente. Vi mandai subito per la posta sotto fascia l'ultimo esemplare che mi restava de' miei *Canti*, il quale per essere già stato un poco usato, avrete trovato alquanto sudicio. Appena avrò ricevuto il primo fascicolo del *Thesaurus*, di cui mi annunziate la spedizione, e di cui parimente vi ringrazio di tutto cuore, mi darò ogni cura possibile per farlo conoscere qui e gustare da persone intendenti o capaci di promuoverne lo smaltimento. Potete mandarmi subito l'articolo francese che Voi mi dite, relativo al *Thesaurus*. Io lo farò tradurre e inserire in questo *Giornale Arcadico*, solo giornale letterario che si pubblichi in Roma. Anche, se così volete, lo farò porre nell'*Antologia* di Firenze. Sono veramente lieto d'intendere che Voi resterete forse alla compilazione del *Thesaurus* anche dopo l' ὦιμαι. Concepisco bene che questo lavoro, occupando tutto il

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

vostro tempo, non vi lascia modo di attendere ad altre opere; ma mi pare che questo medesimo sia lavoro tale, da render noto ed illustre il vostro nome in tutta l'Europa letterata. Non parlo poi dell'utilità pubblica, e del piacere ch'io provo in pensare che questa utilissima impresa sia confidata alla vostra dottrina. E perché non potrete Voi, durante il lavoro stesso, fare un altro viaggio in Italia, visitare il mezzogiorno della penisola, raccogliere nuovi materiali per la vostra opera nelle due città più feconde per la filologia, e da voi non vedute ancora, che sono Roma e Napoli? Io non vi parlo del mio desiderio di rivedervi: potete immaginare quanto sia grande. Ma di rivedervi a Parigi non ho speranza, non perché la mia salute mi impedisca ora il viaggiare, ma perché i mezzi mi mancherebbero, come sapete.

Vi prego caldamente di scrivere al Sig. Ast ch'io sono molto ammiratore della sua dottrina, e che fo grande stima de' suoi lavori sopra Platone, e particolarmente della sua version latina. Questo è ciò ch'io non ho potuto esprimere in quelle mie poche osservazioncelle critiche scarabocchiate in fretta; ma io mi preparava a dirlo in una introduzione alle medesime, se le avessi mai pubblicate.

Non ostante i lavori di Routh sopra i Frammenti degli antichi Padri e di Giulio Africano, io credo che un parallelo fra i miei manoscritti sacri e le *Reliquiae* non sarebbe senza qualche frutto. Per esempio, mi ricordo di un frammento di Giustino martire (ch'io credo però apocrifo) da me trovato in Teodoro Studita, il quale manca in tutte le edizioni di Giustino, e che sarei curioso di sapere se sia stato osservato da Routh.

In uno de' miei fogli, quello dove, fra le altre cose, si parla della pretesa nemicizia fra Senofonte e Platone, io spiego un passo del Simposio di Senofonte καὶ ἐβόων αὖθις, ch'io rendo e *gridavano*, DA CAPO. Vi prego di notare in qualche postilla a questa osservazione i seguenti versi di Plauto, *Trinum.*, *act. 3, sc. 2. Non enim possum quin exclamem: euge euge, Lysiteles*, πάλιν (cioè *da capo*); *Facile palmam habes; hic victus; vicit tua comoedia.*

A proposito di commedie, Rosini non ha pubblicato ancora colle stampe il suo *Torquato Tasso*. Se lo pubblicherà, io avrò cura di spedirvene un esemplare per la posta, come Voi desiderate. Ma forse questa pubblicazione non è vicina, perché se la *pièce* fu applaudita a Pisa per testimonianza dell'autore, a Firenze ultimamente ha fatto *fiasco* completo; cosa ch'io non so dall'autore, ma da altri miei amici. Vi [prego] però a non citarmi come fonte di questa poco importante novella, perché sapete che gli sdegni letterarii di Rosini non sono sempre inoffensivi.

Ho fatto far qui delle ricerche per avere qualche altra copia de' *Canti* che potessi mandarvi; ma ancor qui gli esemplari venuti da Firenze sono esauriti.

Voi siete sempre estremamente buono con me; e mi lusingate assaissimo quando mi dite che la mia compagnia sarebbe atta ad alleggerirvi il peso della vita. Veramente il sentimento è cosa assai rara, non solo in Parigi, ma in tutto l'universo; e le qualità più eminenti dello spirito sono meno straordinarie di quelle del cuore. Giudicate da ciò qual conto io debba fare dell'amicizia di un uomo nel quale ho ritrovato le qualità dello spirito e del cuore riunite. Non vi stancate di amarmi: non troverete in me altri meriti, ma un animo amante, anzi amantissimo, mi troverete finch'io viva. Addio, addio. Il vostro Leopardi.

Io fo conto di partire per Firenze verso la metà di Marzo, e forse ancor prima. A Firenze potete indirizzarmi le vostre lettere. La mia salute ora non è pessima quanto a tutto il resto; quanto all'applicazione, è quale è stata da cinque anni.

803. A MARGHERITA FABBRI D'ALTEMPS – ROMA.

Roma 25 Febbraio 1832.

Per più regolarità ed a scanso di equivoci, la prego, se non l'è d'incomodo, di far sapere a Napoli per mezzo di questa mia, che avendo il Di Mauro voluta l'obbligazione anco di Ranieri, a lui già noto per credenziali di Castelnuovo, si è dovuta cangiare la forma della cambiale, la quale io ho tratta all'ordine di Antonio Ranieri, e da Ranieri è stata girata al Di Mauro, restando così obbligati *solidalmente* e *personalmente* al Di Mauro ambedue noi. Per questa cagione la cambiale non partì l'altro ieri, come si credeva. Parte oggi, ed oggi, se non l'è grave, converrebbe che fosse spedita la presente a Napoli per regolare avviso.

Mi scusi, mi comandi e mi creda Suo devotissimo ed ossequientissimo servitore Giacomo Leopardi.

804. A GIAMPIETRO VIEUSSEUX – FIRENZE.

[Roma 6 (?) Marzo 1832].

Mio carissimo Vieusseux. Vi ringrazio delle care vostre dei 16 e 28 febbraio. Vogliate aver la bontà di mandare l'acchiusa, e di farvene dare una risposta precisa, in iscritto o a voce, e mandarmela al più presto. Ve ne prego, mio caro amico; e ponete le spese postali insieme con quelle di cui vi son debitore per altre lettere da Voi riscosse e speditemi. Ditemi ancora: nella casa dove abita il Capei vi sarebb'egli spigionato un paio di stanze con due letti? Già gliene parlai prima di partire: vogliate di grazia informarvene ora, e farmi sapere se, in un caso, si potrebbe andar quivi a smontare. Addio, mio carissimo; sono in fretta il vostro Leopardi.

805. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Roma 8 Marzo 1832.

Mio caro Papà. I *Dialoghetti*, di cui la ringrazio di cuore, continuano qui ad essere ricercatissimi. Io non ne ho più in proprietà se non una copia, la quale però men so quando mi tornerà in mano. Mi dispiace molto di un falò del quale mi scrisse Paolina; tanto più che non posso credere che vi sia o vi sia stato veramente pericolo. Io forse con qualche mia colpa, ho ripreso un poco di febbre; la quale però, mediante un buon purgante, passò la sera del primo giorno, e mi lasciò un discreto

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

raffreddor di petto, il quale pure colla cura, e collo stare in casa, par che vada a finire: e spero che non m'impedirà di pormi in legno per Firenze, come ho intenzione di fare tra pochi giorni, se piace a Dio. Tornerò a scriverle prima della mia partenza, e gliel annunzierò più precisamente. Matteo e Don Paolo, partito per Perugia, dove è stato mandato di stanza, mi raccomandano di riverirli. Così Fucili, il quale veggo non di rado; ottima persona e molto sensata a parer mio. Fui da donna Livia, la quale si loda moltissimo di Recanati, e massime delle attenziosi usatele da lei. Le auguro una buona quaresima, e baciandole la mano la prego di cuore a benedirmi. Il suo Giacomo.

Mi dispiace proprio nell'anima infinitamente di seccarla. Ma mi trovo forzato da estrema necessità, essendomi infamemente negati da Napoli 107 scudi da me prestati in contante; del che sarebbe lungo a narrarle la storia. Questa cosa sconcerta tutte le mie disposizioni finanziarie, e mi costringe a ricorrere a lei. Se trovassi qui danari in prestito, volentierissimo farei un debito piuttosto che molestarla; ma chi vorrebbe prestare a me, conosciutissimo per quel che sono? Il danaro, consegnato a cotesto signor Regini, diretto *al signor Luigi Ciambene Segretario Generale delle poste pontificie*, arriverà come franco, senza che costì Ella paghi nulla.

806. A GIAMPIETRO VIEUSSEUX - FIRENZE.

Roma 10 Marzo 1832.

Carissimo Vieusseux. Il quartiere propostoci dalla Busdraghi non ci conviene punto, sì perch'io non posso abitare *a tetto*, e sì perché noi vogliamo *due* stanze con *due* letti, come a chiare lettere si scriveva alla Busdraghi. Vi prego di farle saper questo, cioè che noi venghiamo per abitare insieme, Ranieri ed io, e che perciò il suo ripiego non ci conviene: in modo ch'ella o la sua vicina non mi credano obbligato a pagare il *nuovo* quartiere, come io mi obbligava a pagare il *vecchio* dal giorno in cui fosse restato libero. Se dunque ella non ha di meglio da offrirci, e se il forestiere che abita il mio vecchio quartiere non vuol passare al 3° piano, come ci era stato fatto sperare, vi prego ad informarvi dal Capei se nella sua casa vi fossero due stanze alle quali *noi due* potessimo scendere, avendo, io massimamente, grandissima repugnanza a smontare in Locanda, e gran desiderio di far meno traslocamenti che sia possibile. La risposta potete favorire di indirizzarmela a Siena. Scusate tante noie, vogliatemi bene, e credetemi, con Ranieri che vi saluto caramente, vostro affettuosissimo amico Leopardi.

Del resto, io sono desiderosissimo di tornare al più presto, ma forse non potrò partire che tra una settimana.

807. A PAOLINA LEOPARDI - RECANATI.

[13 Marzo 1832].

Cara Pilla. Del fazzoletto tutto ciò che mi ricordo si è che costò 14 paoli: ma bisogna avvertire che era stragrande, e che lo spenditore fu Paccapelo. (Il qual Paccapelo mi pare di aver incontrato giorni sono per Roma, che mi salutò a nome: è egli a Roma? o io m'ingannai?). Il mio raffreddore continua ad andare piuttosto meglio, ma non esco di casa ancora, né credo che uscirò se non per montare in legno e partire. Sai già ch'io son destinato a star male tutto il mese che precede qualunque mio viaggio, e che sono sempre dispensato per forza dalle visite di congedo. Ier l'altro rividi il Ministro di Prussia, che mi parlò de' *Dialoghetti* e del libro sul progetto di bonificazione dell'agro romano, lodando molto l'uno e gli altri. Fu cosa curiosa l'ultima volta che passai per Ancona, che un farinello fuor della porta, presso cui mi fermai a rinfrescare, mi fece grandissimi elogi di quel libro sul progetto, chiamandolo un'operona. Addio: salutami tutti. Scriverò ancora, prima di partire.

808. A PAOLINA LEOPARDI - RECANATI.

Roma 16 Marzo 1832.

O Cara Pilla. Parto per Firenze, se Dio vuole, domani. Non sono uscito di casa da 19 giorni, ma il viaggio spero mi guarirà. Bacia per me la mano al Papà e alla Mamma, e di' tutto quello che puoi dire a Carlo e a Pietruccio. Salutami anche don Vincenzo e il Curato. Ho visto Orazio Mazzagalli, persona molto amabile e di belle maniere. Parto, del resto, senza aver riveduto San Pietro, né il Colosseo, né il Foro, né i Musei, né nulla: senza aver riveduta Roma. Tale è la mia salute, e sono stato infinitamente meglio del solito quest'inverno, perché non ho avuto inverno. Addio, Pilla mia. Se Giovanni Podaliri è tornato, o quando tornerà, fagli avere i miei saluti: né egli mi trovò in casa, né io lui, e non ci siamo visti.

809. A CARLO BUNSEN - ROMA.

Roma 16 Marzo 1832.

Veneratissimo amico e signore. Non essendo mai uscito di casa, e poche volte di letto, prima della mia partenza che sarà domani, non ho potuto venire in persona, come avrei dovuto e desiderato, a prender congedo da voi e da madama vostra consorte, e a chiedere i vostri comandi per Firenze. Desidero che questa vi sia testimonio del dolore ch'io provo partendo, perché le mie indisposizioni mi abbiano impedito di godere della dotta ed amabilissima compagnia vostra quanto avrei voluto, e che vi ricordi altresì la vivissima gratitudine che io vi professo e vi professerò mentre io vivo. Credetemi, degnissimo ed ottimo amico, che nessun altro dispiacere sento io nel partir da Roma così vivo, come quello di allontanarmi da voi.

La storia del giovane Ranieri ch'io avrei voluto che egli vi raccontasse, in sostanza è questa. Non per alcuna sua colpa, ma per molte strette relazioni avute con un letterato italiano che voi conoscete (il signor Carlo Troya), col quale egli si stava allora a viaggiare per l'Italia, Ranieri fu esiliato dagli stati di Napoli sua patria, ed ebbe il dolore di ricevere la prima notizia di ciò nel momento che chiedeva a Firenze il suo passaporto per vo-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

lare a rivedere sua madre moribonda, che poi morì. Richiamato nel Gennaio del 1831, egli sarebbe tornato a Napoli, se avesse avuto la certezza, o almeno la probabilità, di poterne poi riuscire. Ma accertato anzi del contrario, per l'esempio di tutti gli altri richiamati, e vedendosi costretto, se ritornava, ad abbandonare per sempre il corso di vita intrapreso nei cinque anni che aveva menati fuor della patria, cioè ad abbandonare i suoi studi, e tutte le sue più care e più utili relazioni, egli ottenne dal padre, dopo breve renitenza, di rimaner fuori. Passati però pochi mesi, il padre, uomo di natura inferma e totalmente passiva, circondato ora e dominato da acerbissimi nemici del giovane, il quale colla morte di sua madre ha perduto ogni suo appoggio, si ostinò a volere che il figlio tornasse, rivocando il consentimento dato le promesse fatte, e gli sospese gli assegnamenti, dei quali il giovane è privo affatto da ben nove mesi. In tale stato di cose io vi dimandai il permesso di presentarvelo, con intenzione che egli, confidandovi le sue circostanze richiedesse se, tornando egli a Napoli, aveste voluto raccomandarlo a quel Rappresentante di Prussia in maniera, che una sua parola (e questa sarebbe bastata) gli valesse ad ottenere il suo passaporto, quando fosse voluto riuscire. Ma io stesso gli dissuasi poi di parlarvene, temendo che, non ostante la sua innocenza politica e la vostra personale gentilezza, pure a cagione del posto che voi occupate, potesse parervi ed essere cosa indiscreta il dimandarvi favore per una persona incorsa una volta in sospetto del suo governo. Ora egli se ne torna con me a Firenze, risoluto di perire piuttosto che seppellirsi in un paese dove voi sapete e sa tutto il mondo come si viva.

Addio, mio veneratissimo e prezioso ed incomparabile amico. Conservatemi la vostra benevolenza: fate, vi prego, i miei complimenti a madama vostra consorte, e credetemi interamente e perpetuamente vostro Giacomo Leopardi.

810. A MONALDO LEOPARDI - RECANATI

[Roma] 17 Marzo [1832].

Caro Papà. Le scrissi il giorno 8. Oggi parto per Firenze. Torno a raccomandarmi a Lei, trovandomi propriamente coll'acqua alla gola, perché non ho potuto ritardare neppur di un giorno di più la mia partenza, e dall'altra parte arriverò a Firenze con tanto danaro quanto mi potrà bastare a vivere una settimana. Ella vede l'urgenza della mia situazione, e l'assicuro che nemmeno in termine di morte aprirei bocca per dimandare in prestito a chicchessia, essendo più che certissimo che vedrei impallidire la persona a cui dimandassi, perché tutti sanno ch'io non ho nulla. Confido dunque in Lei; e s'Ella spedirà il danaro, come le scrissi, a questo *Signor Luigi Ciambene Segretario generale delle poste pontificie*, egli me ne spedirà subito una cambiale a Firenze. Le bacio la mano, e di cuore la prego a non dimenticarmi, non potendo il mio bisogno essere più pressante.

811. A MONALDO LEOPARDI - RECANATI

Firenze 23 Marzo 1832.

Mio caro Papà. Arrivai qua iersera, dopo sei giorni di prospero viaggio, il quale, grazie a Dio, non solo non mi ha nociuto, ma mi ha guarito affatto de' residui del raffreddore. E non mi par poco, aver superate le alture degli Apennini nei giorni equinoziali senza prender punture, ed aver traversate quelle orride vie tra Roma e Siena senza essere assassinato. Qui tutto è tranquillo, ed è impossibile esprimerle il sentimento di pace e di sicurezza che si prova entrando in Firenze, mentre in Roma convien sempre tremare per gli amici o i parenti che si trovan fuori la sera, non passando sera che non accada qualche assassinio, fino sul Corso stesso o in Piazza di Spagna, a un'ora o due di notte. Abbraccio i cari fratelli, e bacio la mano con tutto il cuore a Lei ed alla Mamma, dimandando la benedizione.

24 Marzo.

Ricevo la carissima sua de' 20, e la ringrazio mille e mille volte della sua premura in soccorrermi. Scrivo oggi stesso al Giambene (non Ciambene, come le scrissi prima per errore) sollecitandolo a spedirmi subito il danaro, il libro e la lettera, che non potei ricevere il dì 17 in Roma, essendo partito prima della distribuzione postale.

812. A GIAMBATTISTA ZANNONI - FIRENZE

Firenze 27 Marzo 1832.

Chiarissimo e veneratissimo signor Cavaliere. Tornato a questi giorni in Firenze, ricevo dalle mani del sig. Vieusseux la patente di cotesta I. e R. Accademia, insieme colla umanissima lettera di V. S. Illustrissima. Vorrei che fossero in me veramente quelle facoltà che la sua gentilezza mi attribuisce, per poterle bastantemente esprimere la vivissima e profondissima gratitudine che io porto a tutta l'Accademia, ed a ciascuno accademico in particolare, ed a V. S. nominatamente, di tanto onore che hanno voluto farmi. La qual gratitudine è tanto maggiore, quanto io conosco minore il mio merito. Anzi nessun merito io conosco in me, che potesse in veruna parte farmi degno di questo premio, se non si volesse chiamar merito l'amore immenso e indicibile ch'io porto a questa cara e beata e benedetta Toscana, patria d'ogni eleganza e d'ogni bel costume, e sede eterna di civiltà; la quale ardentemente desidero che mi sia conceduto di chiamare mia seconda patria, e dove piaccia al cielo che mi sia lecito di consumare il resto della mia vita, e di render l'ultimo respiro. E veramente mi gode l'animo che la degnazione usatami dall'Accademia accresca, per così dire, i miei vincoli con questa fortunata terra, e sempre più mi leghi, per obbligo di gratitudine, a questo popolo privilegiato da Dio, maestre unico e specchio di quel divino parlare, di cui l'Accademia è conservatrice.

Prego istantemente la V. S. illustrissima ad accettare i cordiali ed efficaci ringraziamenti ch'io porgo a lei, ed a volermi ancora di tanto favorire, che le piaccia prender l'assunto di significare e

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

rappresentare in ogni miglior maniera la mia riconoscenza ai signori accademici. – E con grande stima e venerazione mi dichiaro suo umilissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

813. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

[Firenze] 5 Aprile [1832].

Caro Papà. Dal Giambene ho ricevuto il tutto, meno la lettera da Lei annunziatami: il che non mi fa meraviglia, atteso il costume dell'infame posta di quell'infelice paese, dove continuamente ed a *tutti* accade di ricevere una lettera 20, 30, 40 giorni dopo quello dell'arrivo che *vi è marcato sopra*; e ciò non per motivi politici, ma per una strana ed inesplicabile incapacità, per cui non sanno trovare i nomi; incapacità unica al mondo, e non paragonabile se non alle tante altre di quel povero e disperato governo. Anche qua ho trovato i *Dialoghetti* molto conosciuti, e benché i principii e lo spirito generale che qua è diverso da quel di Roma e di Modena, non li lasci divenir così popolari qui come là, tutti nondimeno rendono giustizia all'ingegno e al merito dell'autore, essendo i Toscani assai ragionevoli ed imparziali nel giudicare. La ringrazio del nuovo esemplare che me ne ha spedito, tanto più ch'io n'era rimasto affatto senza, essendomi stato ritenuto da una Signora anche l'ultimo ch'io aveva serbato per me. Se qualche cosa d'importante si conteneva nella sua ultima a Roma, spero che avrà la bontà di ripetermelo. Io ho avuto grandi disgrazie di trovare occupato il mio solito quartiere, la mia solita Locanda, e poi per ultimo trovar umido il nuovo quartiere che avevo preso, onde sono obbligato a sloggiare subito con danno e con grave incomodo. Saluto teneramente tutti, e la prego con tutto il cuore a benedirmi. Il suo Giacomo.

814. AD ANTONIETTA TOMMASINI – PARMA.

Firenze 25 Aprile 1832.

Cara Antonietta. Molte e molte volte vi ringrazio della cura che avete presa di scrivermi per informarmi dello stato vostro in mezzo alle ultime disgrazie. Potete pensare quanto io ne sia stato tristo ed inquieto. La vostra carissima mi consola un poco: voglia Dio che la calamità, come spero pure, sia passata. Io non vi ho scritto questi ultimi mesi a causa della mia solita incapacità; ed oramai non mi scuso più del mio silenzio. Non mandai le note degli associati, perché intesi che il Piatti aveva smaltita già tutta l'edizione fin da Dicembre. Il libretto vostro non mi è stato recapitato punto né qui né a Roma: me ne dispiace molto, e vi prego di farne far qualche ricerca. Dite per me un milione di cose al carissimo professore, all'aureo Ferdinando, all'Adelaide, ai bambini, al nostro Giordani, dal quale vi prego d'informarvi se ha ricevuta una mia di qua, data, se ben mi ricordo, del 7 d'aprile. Vogliatemi sempre bene, cara mia Antonietta. Oh Dio quanto gran piacere mi sarebbe il rivedervi! ma per ora nessun raggio di speranza. Addio con tutto il cuore, e mi raccomando alla vostra memoria. Addio, addio.

Ora appunto ricevo una lettera del nostro Giordani, a cui riscriverò. Intanto ringraziatelo infinitamente per me. Ho riaperto questa per aggiungere questa poscritta.

815. A GIAMPIETRO VIEUSSEUX – FIRENZE.

Firenze 12 Maggio 1832.

Mio carissimo Vieusseux. Dichiaro che non sono autore del libro, che alcuni mi attribuiscono, intitolato *Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831*. Vi prego a pubblicare nel vostro degno Giornale dell'*Antologia* questa dichiarazione. E di tutto cuore vi abbraccio e vi saluto. Giacomo Leopardi.

Vi prego ancora, se è possibile (come spero che sia), a fare che questa dichiarazione, *col mio nome*, sia indicata nella tavola del fascicolo sopra la coperta, e, se si può, con un capoverso (alinea) separato, acciocché non possa sfuggire all'occhio.

816. A GIUSEPPE MELCHIORRI – ROMA.

Firenze 15 Maggio 1832.

Caro Peppino. Tu m'hai a fare il piacere di far subito subito inserire nel *Diario di Roma* la lettera annessa. Se v'è spesa, avvisamelo, e ne sarai immediatamente rimborsato. Ma per amor di Dio non mancare di farmi questo piacere in ogni modo. La cosa non compromette nessuno: è sempre lecito di annunziare la verità in questo genere. Lo stesso mio padre troverà giustissimo ch'io non mi usurpi l'onore ch'è dovuto a lui. D'altronde io non ne posso più, propriamente non ne posso più. Non voglio più comparire con questa macchia sul viso, d'aver fatto quell'infame, infamissimo, scelleratissimo libro. Qui tutti lo credono mio: perché Leopardi n'è l'autore, mio padre è sconosciutissimo, io sono conosciuto, dunque l'autore son io. Fino il governo mi è divenuto poco amico per causa di quei sozzi, fanatici dialogacci. A Roma io non poteva più nominarmi o essere nominato in nessun luogo, che non sentissi dire: *ah, l'autore dei dialoghetti*. È impossibile ch'io ti narri tutti gli scorni che ho dovuto soffrire per quel libro. A Milano si dice in pubblico che l'autore sono io, che mi sono convertito come il Monti. A Lucca il libro corre sotto il mio nome. Io stampo in tutti i Giornali d'Italia la mia dichiarazione: essa esce a momenti in quei di Toscana. In Francia ne mando una molto più strepitosa. Ma m'importa grandemente di Roma, e benché la cosa sia semplicissima, non lascio di raccomandarla a te caldissimamente. La cosa come ho detto, non può aver difficoltà, essendo sempre permesso di annunziare che un libro non è vostro, fosse pure il più bello e il più santo libro del mondo.

Da Parigi mi sono indirizzate le seguenti due questioni, la prima per il signor Dübner, che dà una nuova edizione di Plauto, la 2ª per il celebre Orelli.

1°. De quel âge sont à la Vaticana le plus anciens mss. de Plauto, et comment en pourrait-on avoir la collation?

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

2°. Serait-il possible d'obtenir un fac-simile des *Orationes et Epistolae ex libris Historiarum C. Sallustii* du ms. du Vatican, n. 3864?

Vedi, ti prego, se tu puoi rispondermi qualche cosa di concreto e di categorico sopra queste due questioni, perché io ne dia conto a Parigi.

Scusami, carissimo Peppino, di tante e tante seccature ch'io ti do, senza mai contentarmi. Perdonami per carità, e voglimi sempre bene. Salutami la Tuta, la Nanda, e Giacomino; comandami, e credimi sempre il tuo Giacomo.

817. A RAFFAELE BERTINELLI - ROMA.

Firenze 17 Maggio 1832.

Pregiatissimo Sig. Bertinelli. S'Ella ha in pronto il ritratto delle cinque copie del noto libro, ch'Ella si compiacque di far vendere per mio conto, può consegnarlo al portatore del presente foglio. Mi comandi; mi saluti gli amici, e fra gli altri il Sig. Belli; e mi creda sempre suo cordialissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

818. A PAOLINA LEOPARDI - RECANATI.

Firenze 22 Maggio 1832.

Cara Pilla. Coll'ultimo ordinario ti mandai per la posta, sotto buone raccomandazioni, il pus che Carlo desiderava, cioè un filo intriso in ottimo pus venuto da Milano, ed avuto da me per mezzo di uno de' primi medici di Firenze, che mi ha assicurato della sua qualità. La moglie di questo medico era per mandare questo medesimo filo ad un suo fratello, che vuol fare inoculare il vaccino ai suoi figliuoli, e per farmi un piacere lo ha ceduto a me, aspettando di averne qui dell'altro della stessa sorta. Il medesimo medico mi dice che tutte le stagioni sono buone per l'innesto del vaccino, salvo solamente le eccessive, che consistono per lo più in pochi giorni.

Ringrazia il Papà delle *Prediche di D. Musoduno*, che ho ricevute insieme colla sua del primo Maggio, ultima che ho da casa. Scrivimi un poco qualche volta, e dammi le nuove del Papà, della Mamma, di Carlo, di Pietruccio, tue e di Recanati; ma tutte, e con particolarità. Io sto benino, e se anche sto male, non penso più alla salute. Abbiamo però una stagione infamissima, più fredda che a Roma questo Gennaio. Giorni sono, il termometro in poche ore precipitò per 15 gradi. Addio, cara Pilla.

819. A LUIGI DE SINNER - PARIGI.

Firenze 24 Maggio 1832.

Io non saprei mai dirvi quanto mi abbia rallegrato la vostra amabilissima lettera dei 26 Aprile, mio carissimo ed egregio amico, e con quanta gratitudine io abbia quivi veduto il conto che Voi mi date delle infinite e inapprezzabili cure da Voi prese per far della riputazione al vostro amico. Mi duole però molto, che Voi siate sì laconico sul conto vostro, tanto più che mi dite di essere mal contento della vostra posizione. Possiamo noi sperare di rivedervi in Italia? Posso io in particolare nutrir la dolce aspettativa di veder di nuovo al mio fianco un amico così dotto, così affettuoso e cordiale, così infaticabile, col quale passerei delle lunghe ore imparando, e comunicando de' sentimenti che pochi intendono?

Io sarei felice di poter servire in qualche cosa il Sig. Thilo relativamente alle copie o estratti ch'egli desidera da Venezia. Ma voi conoscete lo stato della mia salute. Né saprei indicarvi persona più a proposito che il Tipaldo per servirlo in tale occorrenza. Ben posso soddisfarvi interamente circa le *Isidoriana*, che sono appunto quelle dell'Arevalo, premesse all'edizione romana d'Isidoro di Siviglia, nelle quali si dà un catalogo e una descrizione esatta di tutti i cod. vaticani che contengono qualche cosa d'Isidoro. Quivi dunque, cioè nella *Isidoriana* tom. 2, pag. 243-4 si parla di un fragm. di Filippo Sidete contenuto nel cod. vaticano 628, che contiene anche non so quali cose d'Isidoro. Io ebbi poi nelle mani questo codice: vidi il fragm. di Filip. Sidete, il quale non è altro che una traduzione latina della Disputa con un Giudeo (se ben mi ricordo), scritta da esso Filippo, e contenuta originalmente in greco in un cod. cesareo (ap. Lambec. ni fallor). Sì il testo, come la traduzione latina vaticana, che pare antica, sono, se non erro, inediti. Del resto, quella mia piccola nota sopra cui cade la questione, si trova ella fra le schede relative al Codice apocrifo? o appartiene piuttosto ai Frammenti degli Storici ecclesiastici greci? – Delle altre questioni, quella del Sig. Tafel è difficile a risolvere (massimamente essendo lontano da Roma), perché il Mai non si lascia facilmente intendere circa i suoi disegni. Per le altre due scrivo a Roma, e spero di potervi dare qualche risposta soddisfacente. – Il primo fascicolo dello *Stefano*, che Voi aveste la bontà di spedirmi a Roma, non mi è mai pervenuto né colà né a Firenze: vi prego di farne fare qualche ricerca dal libraio a cui lo consegnaste costì.

Il Sig. Creuzer mi usa troppa bontà e degnazione. Vi prego a significargli la mia gratitudine, e la mia profonda riverenza. – Se il Sig. Henschel si determinerà a far qualche uso del mio debole *Saggio sugli errori degli antichi*, io potrò, ad un vostro avviso, mandar costì alcune poche e brevi note da me prese più tardi, relative ad altri errori più curiosi e meno conosciuti. – Voi mi dite che il Sig. Walz ha ricevuto diverse mie congetture nel testo di...? Piacciavi di riscrivermi questo nome, ch'io non ho saputo intendere.

Ho ricevuto i fogli dell'*Hesperus*, dei quali vi ringrazio carissimamente. Voi dite benissimo ch'egli è assurdo l'attribuire ai miei scritti una tendenza religiosa. Quels que soient mes malheurs, qu'on a jugé à propos d'étaler et que peut-être on a un peu exagérés dans ce Journal, j'ai eu assez de courage pour ne pas chercher à en diminuer le poids ni par de frivoles espérances d'une prétendue félicité future et inconnue, ni par une lâche résignation. Mes sentimens envers la destinée ont été et sont toujours ceux que j'ai exprimés dans *Bruto minore*. Ç'a été par suite de ce même courage, qu'étant amené par mes recherches à une philosophie désespérante, je n'ai pas hésité a l'embrasser toute entière; tandis que de

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

l'autre côté ce n'a été que par effet de la lâcheté des hommes, qui ont besoin d'être persuadés du mérite de l'existence, que l'on a voulu considérer mes opinions philosophiques comme le résultat de mes souffrances particulières, et que l'on s'obstine à attribuer à mes circonstances matérielles ce qu'on ne doit qu'à mon entendement. Avant de mourir, je vais protester contre cette invention de la faiblesse et de la vulgarité, et prier mes lecteurs de s'attacher à détruire mes observations et mes raisonnemens plutôt que d'accuser mes maladies.

Abbiamo qui il Sig. Pestalozzi, della cui conoscenza vi sono molto grato. Vorrei essergli buono a qualche cosa, ma egli si ferma qui troppo pochi giorni, per desiderare di far delle relazioni. Mi è dispiaciuto che la vostra lettera a Mad. Lenzoni, per esser questa in campagna, non ha potuto essere recapitata. Essa Signora Lenzoni mi raccomanda sempre di mandarvi mille complimenti da sua parte. – In questo momento ricevo la notizia che il fascicolo del *Thesaurus* da Voi speditomi, è giunto finalmente in Roma. – Rosini, che vi saluta molto, ha pubblicato colle stampe il suo dramma *Torquato Tasso*, recitato di nuovo in Pisa con grandissimo successo.

Se fate qualche uso del *Giulio Africano*, vi prego a farlo considerare come un lavoro *affatto giovanile*, lavoro fatto nello spazio di 6 soli mesi, in età di 17 anni (1815), subito dopo il *Saggio sugli errori* ec. che fu opera di 2 mesi. Ciò mi par necessario a scusare le infinite imperfezioni che vi si trovano, gli errori ec. Il lavoro sui *padri* e sugli *storici ecclesiastici* fu fatto ancor prima (1814-15), in 8 mesi.

Addio, mio carissimo ed eccellente amico. Se mi scrivete, non vogliate essere così breve sullo stato vostro e sulle vostre intenzioni, come nella lettera ultima. Amatemi e credetemi fin ch'io vivo tutto vostro riconoscentissimo ed affettuosissimo amico G. Leopardi.

820. A CESARE GALVANI – MODENA.

[*Firenze 26 Maggio 1832*].

Chiarissimo Signore. Approfitto dell'acquisto che feci già in Bologna della sua conoscenza personale, per indirizzare a Lei la preghiera che sia pubblicata costì l'infrascritta dichiarazione. Sono certissimo che la mia domanda non troverà ostacolo, e che la *Voce della Verità*, invitata a svelar la *menzogna*, non vorrà tacere. La prego a comandarmi dov'io sia buono a servirla, e a credermi sempre Suo devotissimo e obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

Firenze 26 Maggio 1832.

Al Sig. Direttore della Voce della Verità.

Pregiatissimo Sig. Direttore.

Sapendo che alcuni mi attribuiscono un libro intitolato *Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831*, e parecchi dialoghi contenuti in cotesto Giornale; né potendo senza ingiustizia lasciare che si attribuisca a me l'altrui, e conseguentemente si spogli altri del suo; la prego a compiacersi di pubblicare sul suo Giornale la presente, colla quale dichiaro che non sono autore né del suddetto libro, né di alcuno dei suddetti dialoghi. E devotamente la riverisco. Giacomo Leopardi.

P. S. La prego di fare per mia parte mille complimenti all'egregio Signore suo fratello Giovanni. – Dichiarazioni simili a questa sono state già pubblicate a mio nome in altri Giornali, e nominatamente nel *Diario di Roma*, n. 41.

821. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

[*Firenze*] *28 Maggio* [*1832*].

Mio caro Papà. Paolina mi dice che io lascio passare i mesi senza scrivere. Questo mi prova che le mie lettere si perdono, come fra l'altre veggo che se n'è perduta una, dov'io le parlava dei libri che ho ricevuti dal Nobili, e rispondeva ad alcune sue questioni. L'articolo sull'*Istoria Evangelica*, ch'Ella vedrà nell'ultimo numero dell'*Antologia*, è del Montanari di Savignano, uno de' collaboratori.

Nel medesimo numero, e nel *Diario di Roma*, e forse in altri Giornali, Ella vedrà o avrà veduto una mia dichiarazione portante ch'io non sono l'autore dei *Dialoghetti*. Ella deve sapere che attesa l'identità del nome e della famiglia, e atteso l'esser io conosciuto personalmente da molti, il sapersi che quel libro è di *Leopardi* l'ha fatto assai generalmente attribuire a me. A Roma, dove la sua persona è più conosciuta, due terzi del pubblico lo credevano mio: ed io non mi era appena nominato o fatto nominare in qualunque luogo, che era salutato come autore de' *Dialoghetti*. In Toscana poi *tutti* quelli che lo credevano di Leopardi (e non di Canosa o d'altri ai quali è stato attribuito) lo credevano mio. A Lucca il libro correva sotto il mio nome. Si dice ch'egli abbia operato grandi conversioni per mezzo di questa credenza: così almeno mi hanno detto molti: e il duca di Modena, che probabilmente sa la verità della cosa, nondimeno dice pubblicamente che l'autore son io, che ho cambiato opinioni, che mi sono convertito, che così fece il Monti, che così fanno i bravi uomini. E dappertutto si parla di questa mia che alcuni chiamano conversione, ed altri apostasia, ec. ec. Io ho esitato 4 mesi, e infine mi son deciso a parlare, per due ragioni.

L'una, che mi è parso indegno l'usurpare in certo modo ciò ch'è dovuto ad altri, e massimamente a Lei. Non son io l'uomo che sopporti di farsi bello degli altrui meriti. Se il romanzo di Manzoni fosse stato attribuito a me, io non dopo 4 mesi, ma il giorno che l'avessi saputo, avrei messo mano a smentire questa voce in tutti i Giornali. L'altra, ch'io non voglio né debbo soffrire di passare per convertito, né di essere assomigliato al Monti ec. ec. Io non sono stato mai né irreligioso né rivoluzionario di fatto né di massime. Se i miei principii non sono precisamente quelli che si professano ne' *Dialoghetti*, e ch'io rispetto in Lei ed in chiunque li professa di buona fede, non sono stati però mai tali, ch'io dovessi né debba né voglia disapprovarli. Il mio onore esigeva ch'io dichiarassi di non aver punto mutato opinioni, e questo è ciò ch'io ho inteso di fare

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ed ho fatto (per quanto oggi è possibile) in alcuni Giornali. In altri non mi è stato permesso.

Credo ch'Ella approverà la mia risoluzione. Altre cose le direi e le racconterei in tal proposito, ma i miei occhi sono troppo affaticati, e la posta parte. Forse in altra lettera tornerò sopra questo argomento. Le bacio la mano, e le chiedo di tutto cuore la benedizione. Il suo Giacomo.

822. A GIUSEPPE MELCHIORRI - ROMA.

Firenze 31 Maggio 1832.

Caro Peppino. Ti ringrazio tanto e poi tanto dell'inserzione che hai procurato alla mia lettera, e per tuo mezzo ringrazio ancora distintamente il signor Cavalletti, che ti prego a salutare in mio nome. Ti sarò poi gratissimo delle notizie vaticane che mi prometti: quanto alle *collazioni plautine* basterà sapere *se* ed *in qual modo* si possono avere; che poi circa il tempo ed i mezzi, cioè il danaro, si combinerà facilmente la cosa per via de' commissionati di Parigi.

La tua Nina ha ragione di dolersi di me, non sapendo le mie circostanze; ma io non ebbi il torto di non venire, come avrei desiderato: perché negli ultimi venti giorni che stetti in Roma, non uscii più di casa; l'ultimo giorno, mi levai di letto alle due pomeridiane per fare il baule; dopo poche ore tornai a coricarmi; e la mattina seguente, dal letto scesi alla vettura.

Mi dispiace d'intendere che le tue pratiche per l'impiego non riescono secondo i tuoi e i miei desiderii. Non bisogna però scoraggirsi: io non lascio di sperare fermamente che presto o tardi tu conseguirai il tuo troppo giusto intento. Salutami la Tuta e i bambini, e Bonifazi e tutta la sua società, e nominatamente Firrao. Ranieri sta bene, e ti saluta molto, ringraziandoti della memoria che hai di lui. Addio, caro Peppino, voglimi bene, e credimi sempre il tuo Giacomo.

823. A PIETRO BRIGHENTI - ROMA.

[*Firenze*] *31* [*Maggio 1832*].

Mio carissimo Brighenti. Non ci sarà facile servire il Sig. Leopoldo e la Signora Nanna, padrone e padrona, in ciò che desiderano, perché né Ranieri né io abbiamo l'onore di conoscere questa Signora Del Sere, neppur di vista, perché non andiamo al teatro. Nondimeno, se qualche occasione inaspettata si presenterà, non mancheremo di approfittarcene; e ad ogni modo la condizione della casa di cotesti Signori è tale, che anche arrivata a Roma la signora Del Sere, sarà facile determinarla sul momento a preferir quell'alloggio ad ogni altro, come credo che la cosa andasse con Voi. – Nessun debito hai tu per le lettere che io feci voltare costà, perché il voltare le lettere qui non costa nulla. – Ranieri ti saluta molto. Piacciati di fare i suoi ed i miei complimenti alle tue Signore, ed al buon Muzzarelli. Spero che tu ripasserai di Firenze, e sono impaziente di rivederti. Addio, addio, voglimi sempre bene. Scrivo in fretta. Il tuo Leopardi.

824. A MATTEO ANTICI - ROMA.

[*Firenze*] *14 Giugno* [*1832*].

Caro Matteo. Ho dovuto oggi scrivere, e mandare costì ad un mio amico di Napoli, che si ferma in Roma pochi giorni, una lettera commendatizia per te. *La sola cosa* ch'io desidero che tu facci a lui ed al suo compagno di viaggio che vedrai seco, è *d'introdurli in qualche buona Società, e niente altro*. Ti prego per alcune ragioni a non condurli presso Donna Margherita d'Altemps. L'uno di essi, cioè il Ruggieri, è un brav'uomo, sta assai bene in società, e ti farà onore dovunque lo presenterai. L'altro è un po' collegiale, ma parla poco o nulla, e vien dietro all'altro. Addio, carissimo Matteo. Salutami il Papà e i cugini, scusami e voglimi bene. Sono in fretta tuo affezionatissimo cugino Giacomo Leopardi.

825. A LUIGI DE SINNER - PARIGI.

Firenze 21 Giugno 1832.

Mio incomparabile amico. Risposi alla vostra carissima dei 26 Aprile. Ora debbo ringraziarvi dell'altra 1° Giugno, la quale mi è tanto più cara, quanto mi dà le nuove vostre un poco più distesamente che la prima. Il Sig. Pestalozzi mi aveva detto che voi eravate annoiato del *Thesaurus*. Comprendo bene che il vostro ingegno e la vostra dottrina possono risplendere maggiormente in opere meno vaste e più precisamente vostre. Una collocazione in Germania vi converrà forse meglio che ogni altra cosa.

Quanto a me, io deploro sinceramente che l'Italia sia così arretrata in filologia, e così povera di risorse in ogni genere, da non lasciarmi quasi alcuna speranza di vedervi stabilito vicino a me. La presenza vostra sarebbe per me una felicità, veramente una felicità, siccome già è un dono del cielo l'amicizia vostra, e la bontà che voi avete per me. Le anime pari vostre sono così rare, che conosciute una volta, sarebbe impossibile non solo il dimenticarle, ma il non fare ogni sforzo per conservarsele affezionate. Voi mi dite che la nostra amicizia deve durare al di là della vita. Io non so esprimervi quanto queste parole mi consolino. Sì certo, mio prezioso amico, noi ci ameremo finché durerà in noi la facoltà di amare. L'amor mio sarà pieno di gratitudine, il vostro avrà quel nobile compiacimento che nasce dalla coscienza di aver fatto del bene.

Ho finalmente il primo fascicolo del *Thesaurus*. L'opera corrisponde alla grandissima aspettazione ch'io ne aveva. Non dirò altro, se non che io augurerei a me stesso e alla scienza, che questo lavoro fosse continuato e terminato interamente su questo andare. Del resto i miei amici di qui mi sono intorno acciocch'io ne scriva un articolo ragionato per l'*Antologia* (che ora è il miglior Giornale letterario in Italia): e se la mia salute me lo permetterà una volta, Voi immaginate con quanto piacere io mi occuperò di questo argomento. Ma non so quanto io possa sperarlo.

Vi prego caldamente a raccomandarmi al Sig. Bothe, e ringraziarlo della compiacenza colla

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

quale egli impiega il suo bello stile a far conoscere i miei deboli scritti in Germania. Voi avete ragione circa la biografia dell'Ottonieri, nome supposto. Avrò molto caro l'esemplare che mi promettete dei fogli del Sig. Bothe.

Io temo che il Sig. Thilo si troverà deluso nella sua espettativa circa i *Fragmenta patrum et historicorum ecclasiasticorum*. Credo che qualche supplemento all'opera di Routh se ne potrà cavare: ma in generale egli vi troverà una quantità d'imperfezioni e di mancanze da una parte, provenienti dallo stato incompleto della libreria di mio padre, e dalla mia troppo giovane età di 16 in 17 anni; e dall'altra parte troppo poca novità relativamente alla mole del lavoro. Vi prego a comunicare al Sig. Thilo questo mio parere, insieme coi miei distinti complimenti.

Voi sapete ch'io sono abbastanza imparziale nel dar giudizio de' miei scritti, e però non crederete che sia un puro effetto dell'amor proprio se vi dico che, qualunque sia l'opinione di Ast (il quale è naturale che non trovi molto soddisfacente una critica del suo lavoro), persisto a credere che le mie osservazioni platoniche contengano molto di vero, anzi siano per la più parte vere ed utili all'intelligenza di Platone; e che possano convenientemente aver luogo quasi tutte nel volume di *Miscellanea*, che Voi, caro amico, mi promettete di comporre: e Voi solo lo potete.

La poesia di cui vi parlò Poerio, e ch'io stava componendo appunto nel tempo ch'ebbi la fortuna di conoscervi, non è stata mai terminata, né credo che lo sarà. Altre poesie inedite, destinate ad uscire in luce, non mi trovo avere. Ho bensì due dialoghi da essere aggiunti alle *operette*, l'uno di *Plotino e Porfirio* sopra il suicidio, l'altro *il Copernico* sopra la nullità del genere umano. Di queste due prose voi siete il padrone di disporre a vostro piacere: solo bisogna ch'io abbia il tempo di farle copiare, di rivedere la copia. Esse non potrebbero facilmente pubblicarsi in Italia. – Da Roma non ho ancora che delle risposte insignificanti alle questioni da Voi propostemi: ma insisterò tanto, che otterrò pure qualche cosa di preciso. È ben vero che difficilmente si può far cosa alcuna alla Vaticana in tempo delle vacanze, che durano da Giugno a Novembre. Le Biblioteche di Roma son chiuse durante tutto questo tempo.

Addio, carissimo, ottimo ed impareggiabile amico. Il cielo vi dia un viaggio prospero. Non dimenticate la promessa che mi avete fatta di scrivermi almeno di Germania, ed amate sempre il vostro caldissimo amico Leopardi.

826. A PAOLINA LEOPARDI – RECANATI.

[Firenze] 26 Giugno [1832].

Cara Pilla. Io *non penso più alla salute*, perché di salute e di malattia non m'importa più nulla: del resto, specialmente quanto all'applicare, sto presso a poco al solito, cangiato molto nel morale, non nel fisico. De' *miei affari*, come tu dici, che dovrei scriverti? Riempierti il naso di fumo, non mi dà più l'animo, e mi fa nausea. Di arrosto, del quale ancora, nel mio stato presente, m'importerebbe poco, non posso parlarti, perché nulla si conclude. Il 25 Luglio 1830 ha rovinata coll'Europa la letteratura per un buon secolo. Un mese e mezzo fa, io aveva ripreso un progetto formato già prima della mia partenza per Roma, di un Giornale settimanale. Prendendo a mio carico tutta la compilazione, io riceveva 50 francesconi il mese. Di questa somma (assai larga) pagando i compilatori, forse un terzo sarebbe potuto rimanermi. Di più, avrei ricevuto il terzo dell'utile netto dell'impresa, il quale si calcolava che dovesse essere molto grosso. Stesi e sottoscrissi il manifesto: fu steso il contratto in carta bollata. Il governo, per motivi che ho poi capiti, e che tu non puoi indovinare, decise nel consiglio de' Ministri di rigettare il manifesto. Non fu gran disgrazia per me, che sapevo già che la mia salute mi avrebbe lasciato andare pochissimo avanti; la mia intenzione era di far del bene ad alcuni amici avviando il Giornale; il che fatto, e fondato questo stabilimento che tutti predicevano assai lucroso, avrei lasciata ogni cosa a loro.

Dì a Ruggiero che il libro da lui desiderato non si trova più vendibile; che non gli ho risposto direttamente, perché non iscrivo senza gran fatica e danno della vista.

Quanto ai Giornali di Francfort, Vieusseux trova che il prezzo di 94 paoli a Bologna, non è punto esagerato, stante la gravezza dei porti. Dice che il mezzo più economico e più sicuro, e di cui si serve egli stesso, è di scrivere all'I. R. Direzione delle poste di Verona, che ti associ dirittamente per Recanati; che per questo mezzo arrivano i fogli anche più solleciti.

Addio, Pilla mia. Prega Dio per me, e voglimi bene. Bacia la mano al Papà e alla Mamma, e abbraccia Carlo e Pietruccio.

827. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Firenze 3 Luglio 1832.

Mio carissimo Papà. Iddio mi liberi dal sentir dispiacere delle cose che Ella con paterna bontà mi dice nella sua affettuosissima dei 12 Giugno. Io gliene rendo grazie anzi con tutto il cuore, e con la mia solita sincerità: e piacendo a Dio, non lascerò di profittare de' suoi avvisi nel modo che mi sembrerà più conveniente e più utile. Quanto alla maniera secca nella quale era concepita la mia dichiarazione, essa era di precisa necessità, perché nessuna censura avrebbe lasciata passare una parola né favorevole né contraria al libro, o alle sue massime, o ad alcuna parte del medesimo, né avrebbe permesso una minima ombra di discussione su tal proposito. Oltre che la mia relazione coll'autore del libro era di tal natura, da escludere per parte mia ogni dimostrazione sopra di esso in qualunque senso.

Ora sono a parlarle di un argomento insolito, del quale se mi è molto dispiacevole il ragionare, non mi sarà dispiacevole punto che il mio discorso non abbia verun effetto. Io credo ch'Ella sia persuasa degli estremi sforzi ch'io ho fatti per sette anni affine di procurarmi i mezzi di sussistere da me stesso. Ella sa che l'ultima distruzione della mia salute venne dalle fatiche sostenute

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

quattro anni fa, per lo Stella, al detto fine. Ridotto a non poter più né leggere né scrivere né pensare (e per più di un anno né anche parlare), non mi perdetti di coraggio, e quantunque non potessi più fare, pur solamente col già fatto, aiutandomi gli amici, tentai di continuare a trovar qualche mezzo. E forse l'avrei trovato, parte in Italia, parte fuori, se l'infelicità straordinaria de' tempi non fosse venuta a congiurare colle altre difficoltà, ed a renderle finalmente vincitrici. La letteratura è annientata in Europa: i librai, chi fallito, chi per fallire, chi ridotto ad un solo torchio, chi costretto ad abbandonare le imprese meglio avviate. In Italia sarebbe ridicolo ora il presumere di vender nulla con onore in materie letterarie, e di proporre ai librai delle imprese nuove: da Francia, Germania, Olanda dove io aveva mandata una gran quantità di mss. filologici con fondatissime speranze di profitto, non ricevo, invece di danari, che articoli di Giornali, biografie e traduzioni. Mi trovo dunque, com'Ella può ben pensare, senza i mezzi di andare innanzi.

Se mai persona desiderò la morte così sinceramente e vivamente come la desidero io da gran tempo, certamente nessuna in ciò mi fu superiore. Chiamo Iddio in testimonio della verità di queste mie parole. Egli sa quante ardentissime preghiere io gli abbia fatte (sino a far tridui e novene) per ottener questa grazia; e come ad ogni leggera speranza di pericolo vicino o lontano, mi brilli il cuore dall'allegrezza. Se la morte fosse in mia mano, chiamo di nuovo Iddio in testimonio ch'io non le avrei mai fatto questo discorso: perché la vita *in qualunque luogo* mi è abbominevole e tormentosa. Ma non piacendo ancora a Dio d'esaudirmi, io tornerei costà a finire i miei giorni, se il vivere in Recanati, soprattutto nella mia attuale impossibilità di occuparmi, non superasse le gigantesche forze ch'io ho di soffrire. Questa verità (della quale io credo persuasa per l'ultima acerba esperienza ancor Lei), mi è talmente fissa nell'animo, che malgrado del gran dolore ch'io provo stando lontano da Lei, dalla Mamma e dai fratelli, io sono invariabilmente risoluto di non tornare stabilmente costà se non morto. Io ho un estremo desiderio di riabbracciarla, e solo la mancanza de' mezzi di viaggiare ha potuto e potrà nelle stagioni propizie impedirmelo: ma tornar costà senza la materiale certezza di avere il modo di riuscirne dopo uno o due mesi, questo è ciò sopra di cui il mio partito è preso, e spero che Ella mi perdonerà se le mie forze e il mio coraggio non si estendono fino a tollerare una vita impossibile a tollerarsi.

Non so se le circostanze della famiglia permetteranno a Lei di farmi un piccolo assegnamento di dodici scudi il mese. Con dodici scudi non si vive umanamente neppure in Firenze, che è la città d'Italia dove il vivere è più economico. Ma io non cerco di vivere umanamente: farò tali privazioni, che a calcolo fatto, dodici scudi mi basteranno. Meglio varrebbe la morte, ma la morte bisogna aspettarla da Dio. In caso che Ella potesse e volesse questo, non avrebbe che a porre di due in due mesi a mia disposizione la somma di 24 scudi presso qualche suo corrispondente in Roma, avvisandomi la persona; sopra la quale io trarrei di qua la detta somma per cambiale. Avrei caro che il suo ordine fosse per 24 francesconi, il che a Lei non porterebbe grande aumento di spesa, e a me farebbe gran divario, essendoci ora grandissima perdita nel cambio degli scudi romani o colonnati con francesconi. Ed Ella sa che i francesconi si spendono qui come costà i colonnati.

Se le circostanze, mio caro Papà, non le consentiranno di soddisfare a questa mia domanda, la prego con ogni possibile sincerità e calore a non farsi una minima difficoltà di rigettarla. Io mi appiglierò ad un altro partito: e forse a questo avrei dovuto appigliarmi senza altrimenti annoiar Lei con questo discorso: ma come il partito ch'io dico, è tale, che stante la mia salute, non è verisimile che io in breve tempo non vi soccomba, ho temuto che Ella avesse a fare un rimprovero alla mia memoria dell'averlo abbracciato senza prima confidarmi con Lei sopra le cose che le ho esposte. Del rimanente, io da un lato provo tanto dolore nel dar noia a Lei, e dall'altro sono così lontano da ogni fine capriccioso e da ogni lieta speranza nel voler vivere fuori di costà che ho perfino desiderato, ed ancora desidererei, che mi fosse tolta la possibilità di ogni ricorso alla mia famiglia, acciocché non potendo io mantenermi da me, e molto meno essendomi possibile il mendicare, io mi trovassi nella materiale, precisa e rigorosa necessità di morir di fame.

Scusi, mio caro Papà, questo malinconico discorso che mi è convenuto tenerle per la prima e l'ultima volta della mia vita. Si accerti della mia estremissima indifferenza circa il mio avvenire su questa terra, e se la mia domanda le riesce eccessiva, o importuna, o non conveniente, non ne faccia alcun caso.

In ogni modo, se Dio vorrà ch'io viva ancora, io non cesserò di adoperarmi, come per lo passato, con tutte le mie forze, per procurarmi il modo di vivere senza incomodo della casa, e per far cessare le somministrazioni che ora le chiedo.

Mi benedica, mio caro Papà, e preghi Dio per me, che le bacio la mano con tutto il cuore. Mille saluti cordiali al Zio Carlo e ai cugini. Nuovamente le chiedo scusa della malinconia con la quale per necessità, e contro ogni mia voglia ed abitudine, sono venuto questa volta ad importunarla. Il suo affettuosissimo figlio Giacomo.

828. A LUIGI BIONDI - TORINO.

Firenze 10 Luglio 1832.

Chiarissimo e pregiatissimo signor Marchese. Ho ricevuto dall'Abate Zannoni l'esemplare delle *Georgiche* volgarizzate del quale V. S. mi ha voluto onorare. Tutti quei pochi qui che ancora conservano qualche gusto di lettere e di studi ameni, parlano di questo suo lavoro con significazioni di stima straordinaria, notandone particolarmente molti pregi, e tra gli altri quel che è principalissimo in tali scritti, la maestria dello stile. Io per me credo che la letteratura nostra abbia pochi volgarizzamenti da paragonare a questo; e se il secolo non è totalmente dimentico di

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ogni bellezza, sono certo che quest'opera accrescerà ancora non mediocremente la fama già tanto cresciuta di V. S.

Pare che la sorte m'invidii la sua conoscenza personale, poiché già più d'una volta mi è accaduto di arrivare in qualche luogo pochi giorni innanzi o dopo la sua partenza di là: come qui in Firenze alcuni anni addietro, ed ultimamente in Roma, donde Ella partì per Torino pochissimi giorni dopo ch'io fui arrivato con isperanza oramai certissima di vederla. Ciò non torrà, io spero, che Ella ancor da lontano non voglia concedermi, se me ne crede degno, la sua amicizia; come certamente non toglie che io non sia e non mi professi gratissimo alla sua gentilezza e bontà, e desiderosissimo di mostrarle la mia gratitudine con effetto, e servirla in ogni cosa ch'io possa. Mi adoperi, se mi crede buono, e non si dimentichi del suo devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

829. A GIAMPIETRO VIEUSSEUX – FIRENZE.

Domenica 15 Luglio 1832.

Vi prego, caro Vieusseux, a rinnovarmi il favore fattomi altre volte. Ranieri ha da esigere in Roma la somma di 50 colonnati mediante cambiale a un mese data, sopra R. Gozzani, persona assai conosciuta fratello del Vice-principe. Desidera essere accreditato per questa tratta presso il vostro banchiere. Favoritelo di ciò, ve ne prego, e vi resto garante della soddisfazione. Ranieri sarà da voi domattina. Addio di tutto cuore. Il vostro Leopardi.

830. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Firenze 24 Luglio 1832.

Caro Papà. Le scrissi il 3 dello spirante un gran letterone. Non avendo risposta, sto in molta pena, prima perché mi rincrescerebbe di avere a rifare quella fatica, per me enorme; poi perché la cosa di cui le parlavo, è urgentissima. Non è possibile che Ella non voglia rispondermi, e d'altronde è una grandissima fatalità che sempre si perdano le lettere che più mi costano e che più importano. La prego a volermi trar subito di questa incertezza perché l'urgenza, torno a dire, è grandissima. Basterà una riga che mi annunzi che debbo tornare a scrivere. Le bacio la mano con tutto il cuore, e chiedo la sua benedizione.

831. A GIUSEPPE MELCHIORRI – ROMA.

Firenze 31 Luglio 1832.

Caro Peppino. Io debbo aver qui alla fine di Settembre 70 colonnati. Avrei bisogno di questa somma più presto, e non vorrei chiederla in anticipazione a nessuno: perciò mi servirei, come s'usa, di questo mezzo. Se tu me lo permetti, io trarrei qui sopra di te a Roma la detta somma, a 30 o 40 giorni data. Consegnando qui la cambiale a un banchiere, ne riceverei subito il contante. Tu accetteresti la cambiale, e all'epoca della scadenza ne trarresti un'altra sopra di me per egual somma, a 30 o 40 giorni data: e consegnandola costì ad un banchiere di tua conoscenza, ne riceveresti il danaro, col quale, senza sborsare un quattrino di tuo, soddisfaresti la prima cambiale. Io accetterei subito la seconda, e pagherei alla scadenza. Dimmi, ti prego, appena avuta la presente, se vuoi farmi questo piacere. In tal caso, io ti darò avviso con altra lettera quando trarrò la cambiale. Se poi (che non credo) per mancanza di relazioni con banchieri o commercianti costì, tu credessi difficile di negoziare la cambiale che tu trarresti sopra di me, sempre mi faresti favore accettando la mia tratta (la quale io negozierei qui *senza alcuna difficoltà*); e *prima della scadenza* io ti farei pervenire costà i fondi, coi quali, senz'altro incomodo, soddisfaresti la cambiale. Rispondimi a posta corrente, ti prego, e scusa tanti miei fastidii. Addio, addio. Salutami la Tuta e i bambini.

832. A LUIGI DE SINNER – PARIGI.

Firenze 31 Luglio 1832.

Avendo ricevuta l'amatissima vostra dei 7, sono stato da Vieusseux per risolver con lui di ciò che meglio convenisse fare circa l'annunziare il *Thesaurus* nell'*Antologia*. Una mera traduzione dell'articolo francese non è secondo l'uso di questo Giornale. Una semplice compilazione di notizie tratte parte da quell'articolo e parte dalla Memoria di M. Berger, pare a Vieusseux una cosa ancor troppo leggera, e da non fare onore all'*Antologia*. Non potendo io per ora occuparmi di un articolo originale in tal proposito, Vieusseux si è risoluto di cercare altra persona, ed abbiamo gettato gli occhi sopra il Dottor Ambrosoli di Milano, principale compilatore della *Biblioteca Italiana*, il quale si era già offerto di lavorare anche per l'*Antologia*. È uomo abbastanza dotto, e di molto ingegno e buon gusto. Vieusseux gli scriverà al detto effetto, e se egli manderà un articolo, vi prometto ch'io avrò ogni cura perché questo riesca tale da soddisfarvi, almeno in quanto appartiene al giudizio che si porterà dell'opera. E questo farò medesimamente nel caso che l'articolo sia scritto da qualcun altro; poiché in ogni modo certamente sarà dato conto della vostra opera nell'Antologia: e vi manderò l'articolo stampato.

Avrei ben caro che la vostra destinazione provvisoria e passeggera si convertisse in qualche cosa di solido e di durevole costì in Parigi. Un impiego in Germania vi allontanerebbe sempre più da me, e renderebbe più difficili e rare le comunicazioni tra noi: perciò non ardisco desiderare che gli Alemanni arrivino a possedervi.

Dubito che le mie due prose inedite abbiano un interesse sufficiente per comparir separate dal corpo delle *Operette morali* al quale erano destinate. Di ciò giudicherete Voi. Io le fo copiare. Quanto al tempo in cui potrò spedirvele, c'intenderemo in seguito, poiché ciò dipende dalla mia salute, essendo necessario che io medesimo riveda esattamente la copia.

Manderò ancora i supplementi agli *Errori popolari* quando saranno copiati.

Quanto ai *Canti*, le poche copie che ne restano

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ancora vendibili in Italia non saranno mai certamente spedite né in Francia né in Germania. Se il farne una nuova edizione vi pare che vaglia il pregio, comprendete bene ch'io non ho nulla che opporre. In tal caso, vi raccomanderei l'ultimo esemplare speditovi, nel quale sono corretti a mano parecchi errori di stampa.

Di M. de Mourawieff non ho potuto raccorre altre notizie, se non che egli, colla sua famiglia, è ancora a Napoli, dove pare che si fermerà. Vieusseux non ne ha nuove.

Il suggellar con cera nera, è stato un puro caso, ed io vi ringrazio della vostra amorevole domanda in tal proposito.

Addio, carissimo amico. Fate dunque un buono e lieto viaggio, e portate con Voi, se è possibile, la memoria del vostro Leopardi. Da Roma non ho ancora risposta circa le questioni che Voi sapete. È incredibile la pigrizia e la nullità di quella gente. Addio: amatemi sempre, e scrivetemi. Vostro cordialissimo amico Leopardi.

Vi mando sotto fascia un esemplare del *T. Tasso* di Rosini.

833. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Firenze 14 Agosto 1832.

Mio Caro Papà. Prevalendomi del permesso da Lei datomi nella carissima sua dei 4, ho tratto oggi una cambialina di 24 francesconi a 20 giorni data sopra il sig. Luigi Giambene segretario generale delle poste pontificie il quale mi farà il piacere di accettarla, ed al quale ho acclusa una letterina a lei diretta (per esserle da lui spedita), dove la prego di fargli pervenire quella somma prima della scadenza. Varrà quella somma, se così le piace per le mesate di Agosto e Settembre. Io ho già esatto qui, com'Ella intende, il danaro dal banchiere a cui ho consegnata la cambialina.

Godo di sentire ch'Ella sia così occupata, come mi scrive, poiché questa occupazione mi è annunzio di suoi nuovi lavori. Ha Ella mai veduta la ristampa dei Dialoghi fatta in Toscana? Io vidi, al suo passaggio da Firenze, il famoso abate La Mennais, abilissimo parlatore.

Del permesso ch'Ella mi ha dato, e della bontà e cordialità che sempre mi dimostra, io le rendo quelle sterili grazie che posso, ma prego caldamente Iddio che gliene renda abbondante e solido frutto. Le bacio la mano con tutta l'anima. Il suo gratissimo figlio Giacomo.

834. A FANNY TARGIONI TOZZETTI – LIVORNO.

Firenze 16 Agosto [1832].

Cara Fanny. Vi scrivo dunque, benché siate prossima a tornare; non più per dimandarvi le vostre nuove, ma per ringraziarvi della gentile vostra di lunedì. Che abbiate gradito il mio desiderio di sentire della vostra salute, è conseguenza della vostra bontà. Mi avete rallegrato molto dicendomi che state bene, e che i bagni vi giovano, e così alle bambine, io ne stava un poco in pensiero, perché i bagni di mare non mi paiono senza qualche pericolo.

Ranieri è sempre a Bologna, e sempre occupato in quel suo amore, che lo fa per più lati infelice. E pure certamente l'amore e la morte sono le sole cose belle che ha il mondo, e le sole solissime degne di essere desiderate. Pensiamo, se l'amore fa l'uomo infelice, che faranno le altre cose che non sono né belle né degne dell'uomo. Ranieri da Bologna mi aveva chiesto più volte le vostre nuove: gli spedii la vostra letterina subito ierlaltro.

Addio, bella e graziosa Fanny. Appena ardisco pregarvi di comandarmi, sapendo che non posso nulla. Ma se, come si dice, il desiderio e la volontà danno valore, potete stimarmi attissimo ad ubbidirvi. Ricordatemi alle bambine, e credetemi sempre vostro Leopardi.

835. A PAOLINA LEOPARDI – RECANATI.

Firenze 31 Agosto 1832.

Pilla mia. In questi due mesi di silenzio che tu dici, io ho scritto almeno due volte: se non hai le lettere, non so che dire: anche a me il tuo silenzio incominciava a parere un po' lungo: la tua ultima senza data, mi era giunta ai 10 di Luglio. Ancora qui abbiamo avuto il caldo preciso di 29 gradi, eccetto forse qualche giorno di Luglio, che credo che passasse il 30. Io ne ho sofferto molta debolezza e mal essere, poiché tutta la mia salute e il mio vigore dipende dalla moderazione della temperatura, la quale mancando, sto sempre male. Gli occhi soprattutto hanno patito più del solito. Nuove non ho da darti, se non che ho riveduto qui il tuo Stendhal, che è console di Francia, come saprai, a Civitavecchia, e l'altra sera parlai colla commissione medica mandata da Roma a complimentare il cholera a Parigi, la quale ci promette la venuta del morbo in Italia: predizione di cui ridono i medici di qui, perché non ci credono: ed io rido con chi crede e con chi non crede. Addio, Pilla mia. Bacio la mano al Papà e alla Mamma, e abbraccio Carlo e Pietruccio.

836. A PIETRO GIORDANI – PARMA.

[Firenze] 6 Settembre [1832].

Ti ringrazio cento e cento volte della tua de' 21 di Agosto. Carlo e Paolina ti rammentano sempre e ti si raccomandano. Il povero, come altri dice, o, come dico io, il felicissimo Enrico terminò il dì 26 del passato la sua corta via. Studiare, bere, fumare e usar con donne l'hanno prestamente consumato, e ridotto a perire dopo due mesi di malattia non penosa. Savissimo nella pratica, e fortunatissimo fra mille giovani! Non parlerò mai della sua sorte senza un'infinita invidia: se bene sono certissimo che, avvedutosi della morte vicina, egli volentieri avrebbe cangiato il suo stato col mio: tale essendo la pietosa dispensazione della Provvidenza, che i veri e massimi beni non toccano se non a quelli che li credono mali e gli abborrono. Non è impossibile che fra pochi giorni io parta di qua per Napoli. Ma ti prego a tener questa cosa secreta, massime se scrivi Firenze. Pochissimo preme ad ognuno de' fatti miei, ma non tanto poco, che a me non piaccia meno di parteciparli agli altri. Salutami caris-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

simamente i Tommasini e i Maestri e ricordami anche al Toschi. Tu ben sai che se mi scrivessi lungamente, mi daresti un immenso diletto, e non mi *seccheresti*, come ti piace di dire: ma ragionevolmente non hai di che scrivermi. Amami, come devi, se il riamare è ufficio degli animi ben nati. Io penso a te sempre, e ti adoro come il maggiore spirito ch'io conosca, e come il più caro ch'io abbia. Addio addio.

837. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Firenze 13 Settembre 1832.

Mio caro Papà. Ai 14 di Agosto io, a tenore della sua carissima dei 4, trassi di qua una cambialina a 20 giorni data, per 24 francesconi, sopra il sig. L. Giambene a Roma, all'ordine di questo banchiere Wolf e C., dal quale, com'Ella intende, nel medesimo giorno ricevetti il contante. Di ciò le diedi avviso da Roma per mezzo del Giambene, e direttamente di qua, pregandola a far pervenire il danaro *prima della scadenza* al detto Giambene, Segretario generale delle poste pontificie. Non ho notizia ch'egli abbia ricevuto il danaro, ma non ne dubito punto: Ella bene intende che in ciò è interessato seriamente il mio onore, trattandosi di cambiale. Dovetti pregare il Giambene, non avendo io altri a cui dirigermi con sicurezza in Roma, e non avendomi Ella indicato un suo corrispondente colà, sopra cui dovessi trarre. Io non vedo altro mezzo di aver danaro dalla Marca in Toscana, se non le cambiali. Ma, come la pregai nella prima mia, così la prego ora, che Ella medesima voglia indicarmi un suo corrispondente qualunque, sopra il quale io possa ogni due mesi trarre una cambialina di 24 francesconi, la quale da questo corrispondente, *autorizzato da Lei in prevenzione*, sarebbe accettata, e pagata poi alla scadenza col danaro che Ella gli farebbe giungere. Questo corrispondente può essere ogni sorta di persona, ed in qualunque luogo a lei piaccia; può essere p. es. il suo avvocato o curiale in Roma; può essere un suo conoscente in Pesaro, Ancona, Bologna ecc.; può in somma e deve essere quella persona alla quale le sia più facile e più comodo di far giungere in mano 24 francesconi ogni due mesi. Potrei anche trarre *sopra Lei stessa a Recanati*, se così le piacesse; benché ciò sia più difficile, non trovandosi ad esitare una cambiale per costà.

Mi duole assai di annoiarla, sapendo quanto Ella è occupata. Ma basterà una sua riga sola prima della fine di Settembre, nella quale Ella abbia la bontà di chiarirmi sopra questo particolare. Altrimenti io sarei sempre obbligato a raccomandarmi a questo e a quello, che non autorizzato da Lei, per favore, accettasse una mia cambiale, sopra il semplice appoggio di un mio biglietto diretto a Lei; e forse non sempre troverei chi mi compiacesse.

Le bacio la mano, e con tutto il cuore la prego a benedire il suo Giacomo.

Ora appunto ricevo avviso dal Giambene che nulla gli è pervenuto da Recanati fino al dì 11 in cui egli scrive. Io sudo freddo, e gli scrivo subito di rivalersi sopra di me, con cambiale, ch'io accetterò immediatamente, e non avrò poi come pagare. Se le è caro il mio onore, la supplico a far giungere *senza verun indugio* al Giambene i 24 francesconi ch'io trassi, per avermi Ella detto che sarebbero *subito pagati*. Nell'avvenire, se questo mezzo delle cambiali, dove è troppo fieramente compromesso l'onore delle persone, le piacesse poco, Ella me ne suggerisca uno più a proposito.

838. AD ANTONIO RANIERI.

[*Firenze 2 Ottobre 1832*].

Anima mia. Scrivo dal letto e perciò breve. Sono assai debole, ma mi sento molto meglio. Ti ho una compassione, immensa, che non mi lascia pace. Povero Ranieri mio, ti stringo al core senza fine. Vorrei dieci volte soffrir io quello che tu soffri, in luogo tuo. Ti rendo un milione di baci.

839. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

[*Firenze*] *8 Ottobre* [*1832*].

Caro Papà mio. Mi levo in questo momento dopo dodici giorni di letto, con 7 o 8 febbri cagionate da un reuma di petto, ch'è il terzo che ho in 10 mesi. Sono proprio *abîmé* di debolezza, e costretto, con mio dolore, ad esser brevissimo. Del resto vo sempre, benché lentamente, migliorando. Io ho sempre sentito da molti già nominare e lodare il suo *Buonafede*, ma non mai visto ancora, non che ricevuto, quantunque lo desideri molto. Le bacio con tutto il cuore la mano. Suo amorosissimo figlio Giacomo.

840. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Firenze 13 Ottobre 1832.

Mio caro Papà. Non posso esprimerle la gratitudine che m'ispirano le sue due ultime, sebbene da esse non conosca nulla di nuovo, conoscendo il suo cuore. La ringrazio affettuosamente molte e molte volte, e l'assicuro della mia tenera riconoscenza. Scriverò alla Mamma subito che potrò. Ora sono troppo debole, e appena scrivo queste due righe, pregandola di far le mie scuse colla marchesa se le accludo questa così seccamente senza nulla aggiungere. La malattia mi ha fatta una forte impressione, perché mi ha trovato straordinariamente estenuato dal caldo. Vengo risorgendo, ma molto adagio. Mi benedica, caro Papà mio, e mi creda sempre suo affettuosissimo e riconoscentissimo figlio.

841. A FRANCESCO PAOLO RUGGIERO – NAPOLI.

Firenze 23 Ottobre [*1832*].

Carissimo e pregiatissimo amico. Ricevo oggi dal mio amicissimo Filippo, che ora è costù, una lettera di 3 righe, che mi mette in un'estremissima apprensione. Se mai avete amato al mondo, abbiate compassione di me, che ve ne prego in ginocchio, per le cose più care e più dolci che avete: informatevi delle sue nuove e datemele brevemente, a prontissimo corso, senza dissimularmi nulla, quando anche il caso fosse disperato dai medici. Spero che mi farete questo piacere in

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ogni modo, e che mi perdonerete se mi prevalgo della vostra amicizia per darvi quest'incomodo. Comandatemi in ogni caso ch'io possa. Addio. Vostro servitore ed amico vero Giacomo Leopardi.

842. A MONALDO LEOPARDI - RECANATI.

Firenze 24 Ottobre 1832.

Caro Papà mio. Torno in questo punto da una breve passeggiata che ho fatto dopo un mese giusto di ritiro.

Sto sufficientemente, e spero che le forze mi torneranno presto, se la stagione mi lascerà fare un poco di moto. Non sono ancora deciso dove passar l'inverno, e la decisione dipenderà in gran parte dalla mia salute: ma benché questo clima non sia eccellente, si può scusare con questo, che gli altri due reumi ultimi mi favorirono in Roma, non qui. Ranieri mi aveva già scritto da Roma l'incontro avuto, lodandosi della sua gentilezza. Aspetto a momenti l'esemplare del *Bonafede*, che deve già essere in Firenze. Caro Papà mio, scriverei più, ma gli occhi non mi concedono altro. Saluto tutti, e bacio a Lei affettuosamente la mano. Il suo Giacomo.

843. A MONALDO LEOPARDI
PER GENTILEZZA DELLA SIG. MARCHESA ROBERTI - RECANATI.

[*Firenze 17 Novembre 1832*].

Mio caro Papà. Scrivo oggi alla Mamma, secondo il suo suggerimento. Acconsentendo essa, la prego a volermi tosto dire sopra chi potrò trarre la cambialina.

Qui non si prendono cambiali dai banchieri se non per Roma e Bologna in tutto lo Stato Pontificio. Giambene non è più al caso, perché si trova in bisogno, e con citazioni addosso. Voglia dunque dirmi la persona a cui le sarà più comodo di far tenere il danaro in Roma o in Bologna.

Ciò che dico alla Mamma dei mesi scorsi da Luglio in qua, è anche meno del vero, perché in fatti senza i 54 francesconi che debbo alla sua bontà, non sarei potuto vivere in nessun modo, non avendo altro avanzo che 30 sc. dei quali la metà è ita nella malattia.

Io sono innamorato del suo *Buonafede*, che leggo quanto permettono i miei occhi straordinariamente infermi.

Libro pieno d'interesse, e degno di servir d'esempio a chi vuole scriver libri piacevoli ed utili in questo secolo di frivolezze. Sarebbe desiderabile che quel genere fosse molto coltivato.

L'inverno, forse fo male, ma credo che lo passerò qui, non arrischiandomi ad un viaggio, nemmeno di poche miglia, coll'estrema suscettibilità lasciatami dalla malattia: ebbi una febbretta l'altra notte per aver fatta una visita dentro casa alle padrone.

Mi riverisca là Marchesa, e mi benedica, caro Papa: le bacia con tutto il cuore la mano il suo Giacomo.

Il cambio, volendo avere qui 24 francesconi, porta in Roma scudi 25.26. È molto, ma non si trova per meno, e Giambene, benché per la posta, mi ha fatto avere anche maggior perdita.

844. AD ADELAIDE LEOPARDI - RECANATI.

[*Firenze*] *17 Novembre* [*1832*].

Mia cara Mamma. Io non le scrivo mai, ed ora lo fo per disturbarla con una preghiera. Ciò è molto dispiacevole per me, ma Ella sa le cagioni del mio silenzio ordinario, e la necessità è la causa della straordinaria preghiera. È già qualche tempo ch'io scrissi al Papà ragguagliandolo delle mie circostanze; gli esposi tutti gli sforzi fatti da me finora per procurarmi di che sussistere senza incomodar la casa; gli mostrai come e perché ciò mi sia divenuto impossibile; e finii pregandolo a volermi accordare un assegnamento mensile di 12 francesconi, coi quali avrei meschinamente procurato di tirare avanti. Papà mi rispose di scriverne a Lei direttamente. Sono stato malato, e la convalescenza mi ha lasciato una tal debolezza d'occhi, che finora, per quanto la necessità stringesse, non ho assolutamente potuto scrivere. Oggi finalmente, non potendo anche tardar più, mi riduco a questo passo, che mi costa moltissimo, e fo a Lei la stessa preghiera che al Papà.

Creda, mia cara Mamma, che il darle questa noia è mille volte più penoso a me che a Lei. Ma d'altronde, s'io tornassi stabilmente costà, consumerei pur molto in casa, e sarei di grandissimo e continuo incomodo coi miei metodi strani di vita, e colla mia malinconia. E di più non sarei a portata di cogliere le occasioni che si presentassero di provvedermi, e di liberar la casa da questo peso, come non lascio di sperare che mi venga pur fatto una volta, vivendo in paesi dove tali occasioni si diano. Ella vede che io non dimando per viver qui, se non l'assegnamento accordato costì a Carlo. Non starò a ricordarle che io ho sempre cercato di non darle nessun disgusto, perché non credo che ciò costituisca in me nessun merito: solamente le faccio osservare, che non vorrei ora darle questo primo fastidio, se la precisa necessità non mi sforzasse.

Se otterrò da Lei, come spero, una risposta favorevole, io alla fine del mese esigerò qui da un banchiere 24 francesconi, e gliene rilascerò una cambialina pagabile dal Papà sulla fine di Decembre. L'assicuro che fin da quando scrissi al Papà, che fu ai primi di Luglio, io avrei avuto bisogno almeno del primo bimestre di Agosto e Settembre; e non sono arrivato fin qua, se non coi miei ultimissimi avanzi, ch'io avevo serbati per bisogni straordinarii, i quali non mancano mai in nessun mese. Ho detto 24 francesconi, cioè un primo bimestre di Ottobre e Novembre.

Mamà mia, mi scusi, e quando il Papà le avrà fatta leggere, come spero, la mia di Luglio, disponga Ella con lui come crede; ma sempre mi ami e mi benedica, ch'io sono e sarò eternamente Suo amorosissimo figlio Giacomo.

845. AD ANTONIO RANIERI - NAPOLI.

[*Firenze*] *24 Novembre* [*1832*].

Ranieri mio. Ricevi tu le mie lettere? o è preclusa interamente ogni corrispondenza tra noi? A me certamente questo è il quinto ordinario che le tue lettere mancano, onde sono affatto privato delle tue nuove, puoi pensare con quanto mio

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

cordoglio. La Fanny ancora è veramente dolente e maravigliata di non potere avere un verso da te: vorrebbe scriverti, ma crede che sarebbe inutile. Niccolini e la Carlotta sempre chiedono di te, e ti salutano. Amami, anima mia, e non iscordarti, non iscordarti di me. Addio infinite volte, addio.

846. AD ANTONIO RANIERI – NAPOLI.

[*Firenze*] *25 Novembre* [*1832*].

Ranieri mio. Ier sera, sabato, il Piatti mi portò la tua 17, dopo cinque ordinarii che le tue mi mancavano. Niccolini è in campagna, e l'acclusa a lui non mi è giunta: tornerà qui finito il mese. L'ambasciata che dici dovevo fare al Mannucci, non potei farla non avendo ricevuta la tua. – Dell'affare Castelnuovo ti scrissi che è terminato mediante 1° consegna a lui del semplice e nudo Bono, 2° a me delle cambiali quietanzate e dei due protesti, 3° intera sua remissione nella tua onoratezza circa le spese e gl'interessi. – L'ultima ch'io aveva di te era degli 8, acclusa a Vieusseux: non so dunque se e come debbo spedire i documenti ch'ho in mano; e sono sempre in gran buio circa i tuoi affari.

Oggi ricevo dalla posta la tua dei 13 e la corrente dei 22. Niccolini è ancora in villa, ma certo non ebbe la tua: la Carlotta me l'assicura. Al suo ritorno tenterò ogni cosa. Ho parlato alla Clodovea intanto: ma mi giura che non ha mezzo sicuro di fare ricapitar la tua. Ho cercato altre vie, e cercherò: ma ancora non ho potuto conchiuder nulla. Si combina che sto poco bene; e Papadopoli, mio solo conoscente a Venezia, non è in città, né so quanto sarebbe a proposito. Anima mia, le tue angustie mi danno una pena infinita. Non mi dici se questa debbo farla con sopraccarta o senza, ma mi par senza. Addio, anima mia.

847. AD ANTONIO RANIERI – NAPOLI.

[*Firenze*] *1 Dicembre* [*1832*].

Ranieri mio. Iersera Niccolini non era tornato ancora. Del resto credo che oramai la lettera giungerebbe assai tardi. La tua de' 27, benché tristissima, mi consola per la dolce speranza che mi dà di quello che io più desidero al mondo. Feci accettare la cambiale. Ti lascio perché i miei occhi sono in uno stato non credibile a chi non lo prova; ma ti amo quanto si può amare.

Addio senza fine.

848. AD ANTONIO RANIERI – NAPOLI.

[*Firenze 6 Dicembre* [*1832*].

Ranieri mio. Ho la tua del primo. Io ho scritto due volte a Francesco Pane Impiegato nel Gran Libro; l'altre volte a te, secondo il tuo avviso. Non puoi credere quanto mi dispiaccia questa brevità che sono costretto ad usar teco; ma se tu potessi comprendere lo stato de' miei poveri occhi, conosceresti che estrema necessità mi sforzi malgrado mio. Intanto io t'amo come tu solo puoi intendere, e darei anche i miei occhi per consolarti, se valessero. Ti abbraccio come mia unica *causa vivendi*. Addio, addio.

849. AD ANTONIO RANIERI – NAPOLI.

[*Firenze*] *8 Dicembre* [*1832*].

Ranieri mio. Oggi non ho tue nuove. Ti ripeto ch'io ho scritto due volte a Francesco Pane, le altre volte a te. Ti ripeto ch'io t'amo quanto si può amare in questa vita, e che ogni giorno, ogni ora ti sospiro. I miei occhi sono sempre in uno stato infelicissimo, cosa che mi travaglia molto. Addio, anima mia. Ti abbraccio senza fine. Non lasciar mai di scrivermi.

850. AD ANTONIO RANIERI – NAPOLI.

[*Firenze*] *11 Dicembre* [*1832*].

Ranieri mio. Io credeva appena a' miei occhi leggendo la tua dei 6. Tanta vigliaccheria in animo umano o muliebre non è né sarà mai credibile se non dopo il fatto, come in questo caso. Sento ch'è affatto inutile ch'io tenti d'esprimerti la mia compassione, perché qualunque più viva parola sarebbe infinitamente inferiore al vero. Vorrei poterti consolare da vicino, vorrei che questa cosa non si opponesse alla congiunzione, da noi tanto meditata e desiderata, dei nostri destini. Ranieri mio, tu non mi abbandonerai pero mai, né ti raffredderai nell'amarmi. Io non voglio che tu ti sacrifichi per me, anzi desidero ardentemente che tu provvegga prima d'ogni cosa al tuo ben essere: ma qualunque partito tu pigli, tu disporrai le cose in modo, che noi viviamo l'uno per l'altro, o almeno io per te: sola ed ultima mia speranza. Addio, anima mia. Ti stringo al mio cuore, che in ogni evento possibile e non possibile, sarà eternamente tuo.

851. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

[*Firenze*] *11 Dicembre* [*1832*].

Mio caro Papà. Solo colle lettere dell'ultimo ordinario ho ricevuto la carissima sua de' 27 Novembre, benché arrivata qui il 4. Della mia gratitudine alla sua tanta bontà non potrei mai parlarle bastantemente. Oggi o domani, se potrò uscire, mi varrò, secondo il suo avviso, sopra il Zio Carlo, a 15 o 20 data. Con lui poi m'intenderò circa l'usare se sarà possibile, che non credo, altri mezzi che cambiali per avere il danaro qui. Io sto passabilmente, salvo degli occhi, oramai affatto inabili. Son breve per estrema necessità. Il mio desiderio di rivederla è almeno pari al suo, e spero che non sia lontano il momento di soddisfarlo.

Mia cara Mamma. Le sue poche righe mi hanno commosso. Dio solo solo comprende quanto mi costi il darle cagione d'incomodo, e quanto sia tenera la mia gratitudine alla sua cordialità. Le bacio la mano con tutto quanto l'affetto dell'animo. Il suo Giacomo.

852. A LUIGI DE SINNER – PARIGI.

Firenze 18 Dicembre 1832.

Mio carissimo ed eccellente amico. Non posso esprimervi con quanto piacere io abbia riveduto i vostri caratteri, dopo il silenzio di più mesi. È ben vero che questo piacere è temperato dal dolore di sentirvi mal soddisfatto della vostra situa-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

zione. Vorrei consolarvi se potessi, e lo vorrei con tutto il cuore: quanto alla parte ch'io prendo ai vostri dispiaceri, ed alla viva compassione che m'ispirano, non credo che possiate dubitarne. Io stesso ho bisogno di consolazione, poiché vedo dal vostro discorso che probabilmente il destino vi fisserà in Germania; e così sarò sempre più lontano da Voi, e sempre più privato della speranza di rivedervi. Del resto è pur troppo vero che il merito è stimato meno in quei tempi e in quei luoghi nei quali è più raro. E non mi fa punto meraviglia che la Germania, solo paese dotto oggidì, sia più giusta verso di Voi, che la presuntuosissima, e superficialissima, e ciarlatanissima Francia.

Non so che vi sarà sembrato dell'articolo sopra il *Thesaurus*, che credo che abbiate ricevuto da Vieusseux nell'ultimo quaderno dell'Antologia. Dopo avermi promesso d'incaricarne l'Ambrosoli, Vieusseux mi disse di aver data la commissione dell'articolo al solito K. X. Y., cioè Niccolò Tommaseo, giovane dalmata, ch'è il fac-totum dell'*Antologia*. A me l'articolo è parso molto insignificante, quale io l'aspettava.

Non ardisco promettervi nulla circa il far collazionare de' codd. per M. Thilo fuori di Firenze, perché nulla posso fidarmi dell'attività de' miei conoscenti in Roma, in Milano e in Napoli, dove è assai probabile che esistano de' mss. a proposito. Si aggiunge la infame gelosia de' bibliotecarii, insuperabile a chi non sia interessato a combatterla personalmente. In Roma alla Barberiniana io vidi due mss. di tutte, credo, le opp. di Sinesio. Nella medesima Biblioteca si trova un cod. contenente degl'inni e poesie cristiane nel metro anacreontico come i Sinesiani. Mi dicono che sieno, almeno in parte, inediti. Il cod. è mancante, perché nell'ultima pagina si legge ἀνακρέοντος τῆου μέλη: una mano devota ha tagliato via i fogli che contenevano le poesie d'Anacreonte. Ma questo cod. importante, e gli altri della Barberiniana sono più che mai inaccessibili a causa di quell'iniquo bibliotecario ex-gesuita, Ab. Rezzi. Quanto alla collazione del ms. laurenziano, non avendo io potuto aver notizia del Greco da Voi indicatomi, Voi sarete servito per mezzo dell'Ab. Bencini: e vi prego a dirmi che via dovrò tenere per far pervenire i fogli della collazione al loro destino.

M. de Mourawieff-Apostol è sempre con la sua famiglia a Napoli; e mi maraviglio molto che non vi scriva.

Scusate, mio ottimo e indulgentissimo amico, la brevità della presente. Lo stato de' miei occhi non fu mai più infelice che ora. Ma Voi dovete pensare che quando io vi scrivessi un volume, non vi direi mai interamente quanta gratitudine e quanto affetto mi stringano a Voi, e quanto sarei desideroso di usare ogni opera mia per rendervi contento e felice, se potessi. Continuate, vi prego, a darmi le vostre nuove distesamente come nell'ultima vostra, che, quantunque io sia inutile a tutto, non potete parlarne a persona che maggiormente se ne interessi.

E ditemi qualche cosa del vostro *Ammonio*. Vi abbraccio mille volte con tutto il cuore. Vostro eternamente G. Leopardi.

Ebbi il libro di Bothe e ne fo mille ringraziamenti all'uno e all'altro. Il miglior mezzo di farmi avere un grosso libro da Halla è spedirlo per Parigi a Firenze, es. gr. per mezzo di Renouard a Vieusseux. Non vi mando le due prose, perché avendole rivedute, ne sono stato pochissimo contento, e credo che le sopprimerò tutte due, o almeno l'una di esse.

853. AD ANTONIO RANIERI - NAPOLI.

[Firenze] 18 Dicembre [1832].

Ranieri mio. Oggi ti scrivo prima di aver ricevuto la tua dalla posta, perché non posso disporre della Barbara a mio modo. Già ierlaltro ti scrissi al medesimo indirizzo della presente. Ti ripeto che ti ho sempre scritto, che fortunatamente le lettere alla Lenina non sono andate, e soprattutto che in ogni caso possibile ti ricordi che la Fanny ed io stiamo tremando per te e che io, che *posso muovermi*, voglio assolutamente per Dio, e per la memoria della vita menata insieme, ribaciarti prima di morire secondo la tua promessa. Addio anima mia.

854. A ENRICHETTA RANIERI FERRIGNI - NAPOLI.

Firenze 20 Dicembre 1832.

Mia cara Signora. Vi rendo un milione di grazie della bontà che avete avuta di scrivermi per darmi le nuove del vostro caro fratello e mio unico amico. Cosa più pietosa non potevate fare: e vi prego a non permettere che nell'avvenire io resti privo delle sue notizie. Ve ne prego inginocchiato, con le lagrime agli occhi. Oggi non ho lettere di Napoli. Voi non immaginate il mio stato. Mi raccomando alla gentilezza del vostro cuore. Vostro affettuosissimo servitore ed amico G. Leopardi.

855. AD ANTONIO RANIERI - NAPOLI.

[Firenze] 25 Dicembre [1832].

Ranieri mio caro. Crederai tu che le tue de' 15, 18 e 20 mi giungono tutte insieme oggi? di modo che dopo la nuova della tua malattia datami dalla tua pietosa sorella, sono stato una settimana senza tue notizie? Non ti dico altro, non ti dico neppure *immagina*. Chi può immaginare al mondo la qualità di questa settimana di morte? Oh Ranieri mio, Ranieri mio, un troppo gran bene, com'è la tua amicizia, deve costare straordinarii dolori. Ed ora tremo che tu non ti abbi cura bastante, e ti dia troppa fretta a partire, in questa stagione fredda. Vedi, Ranieri mio, poiché noi dobbiamo ricongiungerci in eterno, volendo io poi seguirti in qualunque parte di questo o dell'altro mondo, vedi di non impedir tanto bene colla precipitazione. Ringrazia infinite volte la tua pietosa sorella dell'angelica bontà che l'ha mossa a scrivermi le tue nuove: a lei raccomando di non lasciarti partire se non bene ristabilito. Addio, mio solo e non compensabile tesoro, addio senza fine. Non ho veduta la Pelzet e non la vedrò, cre-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

do; non essendo verisimile ch'ella venga a trovarmi.

856. AD ANTONIO RANIERI – NAPOLI.

[*Firenze*] *27 Dicembre* [*1832*].

Ranieri mio. Dal 15 in qua io ho scritto sempre a te, ed una volta alla tua buona sorella, sotto l'indirizzo da te indicatomi nella tua dell'11. Mi rincresce se le mie non ti sono giunte, perché immagino che ti sarebbero state di qualche conforto le espressioni dell'immenso affetto del tuo amico. Torno a raccomandarti sopra tutto a non volere per troppa fretta, rovinando di nuovo la tua salute, mettere ostacoli all'indicibile e tanto sospirato bene della nostra riunione, che deve essere eterna, perch'io non sono per lasciarti partir solo mai più. Consegnerò stassera l'acchiusa tua. Non ho visto la Pelzet, né credo che avrà core di lasciarsi vedere, cioè di venire a trovarmi. Ricordati, Ranieri mio, che tu, sola, unica, e non compensabile cosa al mondo, rendi possibile a' miei occhi il vivere che naturalmente mi rimane. Addio, anima mia; senza fine addio.

857. AD ANTONIO RANIERI – NAPOLI.

[*Firenze*] *1 Gennaio* [*1833*].

Ranieri mio. Essendomi ridato, dopo la tua partenza, a comporre, ebbi un'emorragia forte al naso, che mi abbatté un poco, e mi cagionò per un giorno o due quell'indebolimento alla vista di cui ti scrissi: ma questa è poi ritornata allo stato solito. Appena mi par credibile che la nostra riunione sia per aver luogo veramente: tanto questa felicità mi par grande e incalcolabile. Ma ti prego sempre a non precipitare con rischio della tua salute. Qui fa gran freddo, e già l'Arno è ghiacciato più volte da sponda a sponda. Salutami la tua degna sorella. Addio, cor mio. Ti do mille baci. Abbiti cura per amor mio. Queste di casa ti salutano tanto tanto: anch'esse sono state in pena con me per la tua salute.

858. AD ANTONIO RANIERI – NAPOLI.

[*Firenze*] *3 Gennaio* [*1833*].

Ranieri mio. La Lenzoni è a Roma, e di là mandò ultimamente, per mezzo del marito, a chiedermi espressamente delle tue nuove. La Fanny fu *proprio* contenta della tua lettera, e credo che ti avrà risposto, come disse di voler fare subito. Mi rincresce assai della tua nuova afflizione per la sorella: spero che sarà breve: salutala da mia parte. Addio, anima mia cara, addio per necessità: grand'ira e rabbia non potere scrivere: ma, per Dio, è inutile!! Ti mando un milione di baci.

859. AD ANTONIO RANIERI – NAPOLI.

[*Firenze*] *5 Gennaio* [*1833*].

Ranieri mio caro. Quanto mai m'addolora la tua dell'1. Oh Dio mio! Ma di me non temer mai nulla: io non corro pericoli, e se anche ammalassi, niente si conchiuderebbe, perché la vita che ho, non è tanta, che abbia la forza di ammazzarmi. Caramelli ride di questo mio detto ma l'approva per verissimo. Povero Ranieri mio! se gli uomini ti deridono per mia cagione, mi consola almeno che certamente deridono per tua cagione anche me, che sempre a tuo riguardo mi sono mostrato e mostrerò più che bambino. Il mondo ride sempre di quelle cose che, se non ridesse, sarebbe costretto di ammirare; e biasima sempre, come la volpe, quelle che invidia. Oh Ranieri mio! quando ti ricupererò? finché non avrò ottenuto questo immenso bene, starò tremando che la cosa non possa esser vera. Addio, anima mia, con tutte le forze del mio spirito. Addio infinite volte. Non ti stancare di amarmi.

860. AD ANTONIO RANIERI – NAPOLI.

[*Firenze*] *8 Gennaio* [*1833*].

Ranieri mio caro. Io t'ho sempre immancabilmente scritto, e la colpa della tua inquietudine, che mi fa un'infinita compassione, non è mia, ma della sorte, che si prende giuoco degl'infelici. Non mi dispiace che tu rivegga la Pelzet, perché mi fido della tua virilità che non ti sia pericoloso il rivedere quest'oggetto infausto, non mai stato degno di te, ed ora divenuto indegnissimo. Il mio timore è che non ti noccia il mutar clima in peggio, nella peggiore stagione dell'anno. Fa tu, ma non arrischiar troppo la salute: te ne prego quantunque ogni giorno che passo senza te, mi si faccia sempre più insopportabile. Addio, anima mia. Ti stringo al cuore, e ti bacio mille volte. Addio con tutta l'anima.

861. AD ANTONIO RANIERI – NAPOLI.

[*Firenze 10 Gennaio 1833*].

Ranieri mio. Sempre io ti ho scritto, sempre: ricevetti, ed ho poi esatta la cambiale, e soddisfatto Castelnuovo: Bargagli è fuori. Ti scrissi lungamente sulla Lenina, lodando la tua risoluzione. Ma tu mi uccidi con quelle parole disporre *della tua vita*. Come? Se tu non potessi uscire, non verrei teco io ad ogni costo? non ci riuniremmo egualmente? e presto? Io sono minacciato di perder la vista e non posso scrivere: ma senti, Ranieri, ricordati, per la memoria del tempo passato insieme, ch'io voglio, per Dio! ribaciarti prima di morire. Addio. Alla Fanny stassera.

862. AD ANTONIO RANIERI – NAPOLI.

[*Firenze*] *12 Gennaio* [*1833*].

Vedi più che puoi di tranquillarti, anima mia. Dell'esecuzione pronta della mia promessa, fatta più per me che per te, non dubitare un istante. Vorrei ch'ogni parola che scrivo fosse di fuoco, per supplire alla dolorosa brevità comandatami dai poveri infelici miei occhi. Addio mio solo bene.

863. AD ANTONIO RANIERI – NAPOLI.

[*Firenze*] *15 Gennaio* [*1833*].

Ben poca consolazione ti portano le mie letteracce così brevi. Oh Ranieri mio, quanto vorrei soffrire io stesso in tua vece! Se tu non hai che me, tu mi hai però tutto e per sempre: vivine sicuro più che dell'esistenza dei corpi. Io sono sempre

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

a' tuoi cenni quanto al riunirmi teco. Ti raccomando la salute, di cui sempre tremo. Hai tu la lettera della Fanny? Addio, mia cara e sola speranza.

864. A PAOLINA LEOPARDI - RECANATI.

Firenze 18 Gennaio 1833.

Cara Pilla. Abbiamo un gennaio simile a quello del '17. Da gran tempo io ho chiuso il caminetto, e spero oramai che la piccola provvisione ch'io aveva fatto per scaldarmi quest'anno, mi resti inutile. Quando ho voglia, esco la sera dopo pranzo, e torno dalla conversazione a mezza notte. Mi rallegro del Villani acquistato: è un ottimo acquisto. Anche la mia biblioteca cresce notabilmente. Ieri io dissi: andiamo a guadagnarci un bel regalo di libri. Feci una visita: questa mattina i libri ben legati erano in casa prima ch'io fossi levato. But, pray, how long is it, since you have learned english? you surprise me. I can assure you that you write it perfectly. Should I be mistaken, if I were to think that our brother has assisted you? I shall write and inform you as you wish. Adieu.

865. AD ANTONIO RANIERI - NAPOLI.

[*Firenze*] *22 Gennaio* [*1833*].

Ancora non posso aver dalla posta la tua d'oggi. La Fanny, con la quale si parla sempre di te, mi raccomanda di salutarti tanto tanto, e vorrebbe sapere se hai ricevuto la sua risposta. Io sto passabilmente, salvo i poveri occhi. Addio, anima mia, mille volte. Ti bacio e ti stringo tanto al cuore.

866. AD ANTONIO RANIERI - NAPOLI.

[*Firenze*] *24 Gennaio* [*1833*].

Ierlaltro fui senza tue lettere. Oggi ho la tua de' 19. Io non ti potei scrivere, né ripetere, intorno alla Pelzet se non considerazioni e conforti amichevoli. Lei non ho più né vista né udita. Se vuoi rimandarle *nudamente* i ritratti, gliene farò rendere dalle Busdraghi. Mandali se ti preme *assolutamente* di riavere il tuo: altrimenti no perché troppo l'onori a mostrar di ricordarti di lei. Ranieri mio, che cordoglio, che infelicità la mia, di non poterti scrivere un po' più che niente. Dà mille baci per me alla gentile Calliopina e ringraziala tanto tanto del suo caro saluto. Anima mia, addio.

867. AD ANTONIO RANIERI - NAPOLI.

[*Firenze*] *29 Gennaio* [*1833*].

Ranieri mio. Pensa, mi dici, che presto dobbiamo riunirci per sempre. Ben sai che questo pensiero è il mio pane quotidiano. *E questo solo ancor qui mi mantene*. La Fanny è più che mai tua, e ti saluta sempre. Sai che Carlino partì per New-York? Ella ha preso a farmi di gran carezze, perch'io la serva presso di te: al che *sum paratus*. Addio, anima mia cara, mille volte.

868. AD ANTONIO RANIERI - NAPOLI.

[*Firenze*] *31 Gennaio* [*1833*].

Ranieri mio. Un gran dolore mi dà il sentire che le mie non ti giungono. Io vorrei scriverti de' volumi per consolarti: ma il fato nega a te ed a me anche questa frivola consolazione. Sto aspettando le nuove del nostro affare, puoi credere con che impazienza. Frullani, che sempre domanda di te, ti saluta molto. Addio, anima mia, addio con mille e mille baci.

869. AD ANTONIO RANIERI - NAPOLI.

[*Firenze*] *5 Febbraio* [*1833*].

Ranieri mio. Non hai bisogno ch'io ti dica che dovunque e in qualunque modo tu vorrai, io sarò teco. Considera bene e freddamente le tue proprie convenienze, ma senza entusiasmo: dico senza troppo entusiasmo: e poi risolviti. La mia risoluzione è presa già da gran tempo: quella di non dividermi mai più da te. Addio.

870. AD ANTONIO RANIERI - NAPOLI.

[*Firenze 6 Febbraio 1833*].

Ranieri mio. Tu solo intendi come io resti alla tua de' 29. Il dolore della tua situazione, ch'io capisco e mi rappresento al vivo, mi comprende tutta l'anima. È inutile ch'io ti ripeta ch'io sono sempre e in ogni cosa ad ogni tuo cenno: magra consolazione, ed unica che ci rimane. Ma ti raccomando a mani giunte la tua cara salute. Anima mia, povero mio Ranieri, calmati per amor mio. Pure mi sarà dato una volta di consolarti. Addio con mille baci, addio senza fine. Io non ho e non avrò più altro pensiero che te.

871. AD ANTONIO RANIERI - NAPOLI.

[*Firenze*] *7 Febbraio* [*1833*].

Ranieri mio. Ebbi la tua da Livorno, ma Niccolini non ha mai ricevuta *nessuna* tua lettera, neppur quella del Piatti. *Né vista né udita* dissi della Pelzet per modo di esprimermi, intendendo di non averne più avuto sentore. Io sono, come ti dissi, prontissimo ad ogni tuo volere, e ti stringo al seno con mille baci. Addio, anima mia. Sono proprio impaziente di rivederti.

872. AD ANTONIO RANIERI - NAPOLI.

[*Firenze*] *14 Febbraio* [*1833*].

Ranieri mio. Non ho ancora la tua lettera dalla posta d'oggi. Scrivo brevissimo perché lo stato de' miei occhi è deplorabile. Ogni giorno divengo più infelice della tua lontananza, perché tutto il tempo che passo senza te, mi pare ed è veramente perduto, essendo ogni mio piacere posto nella tua compagnia. Addio senza fine.

873. AD ANTONIO RANIERI - NAPOLI.

[*Firenze*] *16 Febbraio* [*1833*].

Anima mia. Gli occhi non mi lasciano che salutarti.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Ho le tue 9 e 12 che mi consolano d'ogni male. Addio.

874. AD ANTONIO RANIERI – NAPOLI.

[*Firenze*] *23 Febbraio* [*1833*].

Ranieri mio. Tanto è possibile ch'io m'avvezzi a far senza te, che la tua lontananza non mi è che una continua lezione di come tu mi sii più necessario che l'aria. Sarai servito col Sig. Galanti, che credo però già partito colla Signora. Addio con mille e mille e mille baci. Salutami molto la sorella e Ruggiero.

875. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Firenze 26 Febbraio 1833.

Papà mio. La ringrazio mille volte dell'amorosissima sua 31 Gennaio. Sono stato seriamente malato degli occhi. Sto assai meglio, ma con impossibilità di leggere né scriver *nulla*. Spero sempre di rivederla presto, e le bacio senza fine la mano, con tenerezza.

Cara Pilla. Lire 26.13 sono rom. sc. 4.20. Puoi associarti p. mio mezzo direttamente. La tua 13 9bre io non l'ebbi mai.

876. AD ANTONIO RANIERI – NAPOLI.

[*Firenze*] *2 Marzo* [*1833*].

Ranieri mio. Ti sospiro sempre come il Messia. S'io *possa* abbandonarti, tu lo sai bene. Ti mando mille baci.

877. AD ANTONIO RANIERI – NAPOLI.

[*Firenze*] *5 Marzo* [*1833*].

Ranieri mio. Io prendo *brodo* e *carne* alle 5, e non perciò digerisco. Ma la perdita di tante mie microscopiche lettere non lascia di essere una grande calamità. Addio, cor mio.

878. AD ANTONIO RANIERI – NAPOLI.

[*Firenze*] *7 Marzo* [*1833*].

Ranieri mio. Ma le lettere che imposto io di mia mano, e che tu non ricevi? – La tua malinconia mi affligе di continuo: quanto sospiro quel tempo ch'io ho potuto consolarti!

879. AD ANTONIO RANIERI – NAPOLI.

[*Firenze*] *9 Marzo* [*1833*].

Credimi, Ranieri mio, che questo nulla ch'io scrivo è più che il *maximum* del mio potere. Mio padre e i fratelli mi scrivono piangendo per non avere risposta né nuove mie da 3 mesi; e io non leggo intere le loro lettere. Tutto il giorno ti chiamo.

880. AD ADELAIDE MAESTRI – PARMA.

[*Firenze*] *14 Marzo* [*1833*].

Mia cara Adelaide. Fate dell'acclusa ciò che vi piace; ma se volete ascoltare una mia sincera e calda preghiera, non mi fate comparire per la prima volta fra gl'illustri, compagnia che non mi sarebbe né convenevole né grata. Un'incomoda oftalmia mi costringe a questo villanissimo laconismo. Addio. Il vostro Leopardi.

881. AD ANTONIO RANIERI – NAPOLI.

[*Firenze*] *16 Marzo* [*1833*].

Ranieri mio. La tua del 12 mi consola in più modi, ma attendo con impazienza a Martedì le nuove della rosolia. Le materasse ben ribattute ti aspettano già da più mesi in tua camera. Addio, anima mia, con un milione di baci.

882. AD ANTONIO RANIERI – NAPOLI.

[*Firenze*] *19 Marzo 1833.*

Ranieri mio. Io ti scrivo un nulla, ma sempre. Sono la più infelice delle creazioni senza te, ma ti prego sempre a non precipitare. Addio mille volte.

883. AD ANTONIO RANIERI – NAPOLI.

[*Firenze*] *21 Marzo* [*1833*].

Non dubitare, Ranieri mio, che le tue lettere sono la mia sola e cara lettura. Ebbi la tua dalla Fanny e risposi. Risalutami caramente la sorella e le sorelline. Ti mando mille baci, e ti aspetto sempre palpitando.

884. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Firenze 23 Marzo [*1833*].

Papà mio. La sua dei 2 mi straccia l'anima. Dio sa quanto ho penato pensando a loro. Ma fare scrivere mi pareva peggio, e scrivere io non poteva assolutamente, né posso ancora, benché la vista paia, grazie a Dio, in salvo. Benedica, la prego istantissimamente, il suo amantissimo figlio.

885. AD ANTONIO RANIERI – NAPOLI.

[*Firenze*] *23 Marzo* [*1833*].

Ranieri mio. Benché tu vogli ch'io sia sicuro questa volta della tua venuta, io non lascerò di discrederla finché non ti veggo: troppo mi par gran cosa il riaverti. La Lenzoni, ch'è qui, ti saluta tanto. Addio, anima mia, addio senza fine.

886. AD ANTONIO RANIERI – NAPOLI.

[*Firenze*] *26 Marzo* [*1833*].

Ranieri mio. Certo tu non sei fatto per esser lieto. Ma pur dee consolarci alquanto che quelle tue due principali disgrazie che tu sai, par che siano passate. Addio con infiniti baci, per riabbracciarti presto.

887. AD ANTONIO RANIERI – NAPOLI.

[*Firenze*] *2 Aprile* [*1833*].

Ranieri mio. Ti troverà questa ancora a Napoli? Ti avviso ch'io non posso più vivere senza te, che mi ha preso un'impazienza morbosa di rivederti, e che mi par certo che se tu tardi anche un poco,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

io morrò di malinconia prima di averti riveduto. Addio addio.

888. AD ANTONIO RANIERI – ROMA.

[*Firenze*] *9 Aprile* [*1833*].

Ranieri mio. Non ebbi la tua dal Piatti, che la sera del 6, però ti scrissi solo a Napoli. Faccia Dio che questa non ti aspetti punto. Oggi non ho la tua ancora. Del Lampsaceno non saprei certamente dirti di più che il Creuzer. Addio anima mia. Mando un milione di baci e di amplessi ad incontrarti.

889. AD ANTONIO RANIERI – ROMA.

[*Firenze*] *11 Aprile* [*1833*].

Ranieri mio. Immagina come il core mi batta scrivendoti per tuo avviso a Roma. Pure la malinconia della tua de' 4 non lascia di amareggiarmi. Oh venga alla fine il momento di questa nostra non più separabile ricongiunzione! Poi qui o a Napoli ogni male ci sarà più sopportabile. Salutami tanto tanto Gozzani. Addio, anima mia, mille volte.

890. AD ANTONIO RANIERI – ROMA.

[*Firenze*] *13 Aprile* [*1833*].

Ranieri mio. Indirizzo anche questa a Roma senza sapere se fo bene, perché ancora non ho la tua d'oggi. Dio mi conceda di rivederti prima ch'io muoia; che oramai mi pare appena probabile, non per tua colpa certamente. Addio, ὦ πολὺ ἐπικαλούμενε addio con tutto il mio cuore.

891. A LUIGI DE SINNER – PARIGI.

Firenze 18 Aprile 1833.

Sarò veramente breve questa volta, mio impareggiabile amico, per *estrema* necessità impostami da' miei poveri occhi. Ancora non mi è stato possibile di leggere il libro di Castilho, del quale vi rendo un milione di grazie. Vi mando sotto fascia, insieme col saggio sugli *Amori* del Tasso, una copia de' miei *Canti*: ma non ho potuto procurarmi le *Operette*, perché non si trovano più in niun luogo, se non forse a Milano. – Desidero che M. Thilo sia contento dell'acclusa collazione. Quando gliela manderete, accompagnatela, vi prego, coi miei complimenti. Essa è fatta dal Bencini, che vi riverisce: la spesa è troppo frivola, perché vaglia il pregio di parlarne. – Ebbi il libro di M. Berger, e lo raccomandai a Vieusseux, ma l'*Antologia*, come saprete, è soppressa per decreto granducale. – Debbo anche ringraziarvi del bel volume dell'Havelok, e soprattutto del vostro articolo nel *Siècle*, dove ho riconosciuto, con vivi sensi di gratitudine, la dolce affezione che l'ha dettato.

Questa lettera, così breve com'ella è, cominciata in Gennaio!! non ha *assolutamente* potuto esser finita che oggi, a causa di una fiera ed ostinatissima oftalmia, della quale sono appena convalescente. Perdonate alla mia infermità, mio pietoso amico: io non ho mai cessato di pensare a Voi. Chiedete mille scuse per me all'egregio M. Mablin: non ho voluto servirmi d'altra mano per ringraziarlo, riserbandomi a farlo di mio pugno il più presto che potrò. Datemi distesamente le vostre nuove, del desiderio delle quali sono impazientissimo, e non vi stancate di amare il vostro sempre amantissimo e gratissimo G. Leopardi.

892. A PAOLINA LEOPARDI – RECANATI.

[*Firenze*] *6 Maggio* [*1833*].

Pilla mia cara. Una mia di *due* righe, sventuratamente equivoche, ad un mio amicissimo a Roma, il quale corse qua col corriere, ha cagionato a voi altri quel che sapete, ed a me l'indicibile dolore di sentir la tua a Vieusseux. Care mie anime, vede Iddio ch'io non posso, non posso scrivere: ma siate tranquillissimi: io non posso morire: la mia macchina (così dice anche il mio eccellente medico) non ha vita bastante a concepire una malattia mortale. Vi lascio per forza, abbracciando tutti con immensa tenerezza.

Dammi subito le nuove di tutti per mia quiete. – Sii anche *certissima* che in ogni caso grave non vi mancheranno mai amichevoli informazioni *di qua*.

893. A GIUSEPPE MANUZZI – FIRENZE.

Venerdì 17 Maggio [*1833*].

Signore ed Amico pregiatissimo. Mando il noto ms., per l'uso del quale sarò contento, poiché siamo in Firenze, di ricevere dal Tipografo 15 o 20 zecchini, con questo che il ms. non si parta dalle mani di V. S., la quale riverisco affettuosamente.

894. A GIOVANNI ROSINI – PISA.

[*Firenze... Giugno 1833*].

Amico carissimo. Vi ringrazio caramente dei libri inviatimi in grazioso dono. Della commedia non sapremmo che aggiungere Ranieri ed io al giudizio già pronunziate dal pubblico, eccetto che a me pare che voi abbiate introdotto nel teatro italiano un nuovo genere di dramma, che potrà esser coltivato con molto frutto.

Il Saggio mi pare propriamente una bella cosa, pieno di quella erudizione letteraria, che oggi è rarissima da per tutto; e piacevole molto a leggere, non ostante la copia delle citazioni, e l'aridità apparente della materia.

Il desiderio di servir voi, e di leggere le cose vostre, mi fece esser corrente a promettere quello, che ora trovo assai difficile a mantenere. Voi sapete che il mio mal d'occhi e di nervi, da quando io leggeva *La Monaca di Monza*, è cresciuto sempre, tanto che ora non son più padrone di me stesso in ciò che appartiene a leggere e scrivere. Un giorno potrò far qualche cosa, e dieci non potrò far nulla, nemmeno leggere le lettere che ricevo. Tutti i miei amici aspettano le risposte per settimane e mesi, perch'io stesso debbo aspettare che gli occhi mi permettano di rispondere. In tale stato, come poss'io assumere l'impegno di una corrispondenza regolare? Tanto più che quello, ch'io posso leggere e scrivere anco nelle migliori

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

giornate, è sempre pochissimo. Vedete dunque che io promisi oltre alle mie facoltà, e conoscete bene che queste non son vane scuse. Del resto, comandatemi quel che credete ch'io possa, ché la volontà di servirvi non mancherà mai. Addio, addio. Ranieri vi saluta assai.

895. A FELICIANO NICCOLINI – FIRENZE.

[*Firenze, Estate 1833*].

Essendo affrettato di metter mano alla ristampa de' miei dialoghi, ed a ciò avendo assoluta necessità di quell'esemplare ch'è presso di Lei, solo che si trovi disponibile in tutta Firenze, la prego ad aver la bontà di rimandarmelo al più presto. Mi comandi e mi creda Suo obbligatissimo servitore ed amico Leopardi

896. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

[*Firenze*] *7 Luglio* [*1833*].

Papà mio. Sono stato più di 50 giorni combattendo con una brutta e minacciosa malattia intorno agli occhi, uno de' quali era già semichiuso. Mediante una savia e semplice cura, il principio maligno ch'io ho nel sangue sembra neutralizzato in quella parte. La sua dei 7 maggio mi causò un dolore immenso. Dio mi conceda di rivederla presto. Il suo Giacomo.

897. A GIUSEPPE MANUZZI – FIRENZE.

Firenze 18 Luglio 1833.

Pregiatissimo amico. Io partirò da Firenze fra otto o dieci giorni al più. Prima di partire avrei desiderato molto di rivederla, e molto le avrei parlato delle sue belle iscrizioni. Non isperando di poterlo fare a voce, gliene rendo grazie infinite per iscritto, e con questa occasione la prego a voler vedere che il Passigli mi mandi prima della mia partenza la piccola somma dei quindici o venti zecchini ch'io gli chiesi in compenso del noto manuscritto; la quale, partito ch'io fossi, difficilmente o in nessun modo riscuoterei. Avrò questa cosa da Lei per gran favore; e vicendevolmente desidero ch'Ella mi adoperi ora e sempre dovunque io vaglia a servirla. E con tutto il cuore la saluto e l'abbraccio.

898. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Firenze 1° Settembre 1833.

Mio caro Papà. Alla mia salute, che non fu mai così rovinata come ora, avendomi i medici consigliato come sommo rimedio l'aria di Napoli, un mio amicissimo che parte a quella volta ha tanto insistito per condurmi seco nel suo legno ch'io non ho saputo resistere e parto con lui domani. Provo un grandissimo dolore nell'allontanarmi maggiormente da lei; ed era mia intenzione di venire a passare questo inverno a Recanati. Ma sento pur troppo che quell'aria, che mi è stata sempre dannosa ora mi sarebbe dannosissima; e d'altra parte la malattia de' miei occhi è troppo seria per confidarla ai medici ed agli speziali di costì. Avrei voluto almeno, allungando la strada, passare per Recanati. Ma ciò non era compatibile col profittare della bellissima occasione che mi si è presentata. Passato qualche mese a Napoli, se ne ritrarrò quel miglioramento che ne spero, avrò finalmente l'incredibile piacere di riabbracciarla. Da Roma, dove sarò domenica sera Le darò di nuovo le mie notizie. Sono costretto a servirmi della mano altrui, perché quelle poche ore della mattina, nelle quali con grandissimo stento potrei pure scrivere qualche riga, le spendo necessariamente a medicarmi gli occhi.

Mi benedica mio caro Papà; le bacio la mano con tutta l'anima.

899. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Roma 28 Settembre 1833.

Mio caro Papà. Ho ricevute le sue amorosissime dei 17 e dei 21. Il viaggio ed il cambiamento dell'aria mi hanno fatto qualche bene: ma non quanto io speravo. Gli occhi non hanno guadagnato nulla. Obbligato a servirmi sempre del ministero altrui, appena arrivato, pregai Antici a darle le mie notizie. Oggi ho potuto stabilire il giorno della mia partenza che sarà lunedì, per essere a Napoli la sera appresso. A primavera senza dubbio, se Dio mi conserva la vita, correrò a riabbracciarla; cosa della quale non è minore impazienza la mia che la sua. Abbraccio caramente i fratelli; e a Lei ed alla Mamma bacio mille volte la mano. Il suo Giacomo.

900. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Napoli 5 Ottobre 1833.

Caro Papà. Giunsi qua felicemente cioè senza danno e senza disgrazie. La mia salute del resto non è gran cosa e gli occhi sono sempre nel medesimo stato. Pure la dolcezza del clima la bellezza della città e l'indole amabile e benevola degli abitanti mi riescono assai piacevoli. Trovo qui la sua carissima del 10 Settembre. La falsa notizia data dai fogli di Francia nacque dall'aver confuso me con altra persona che porta il mio cognome. Circa i miei principii non le dirò altro se non che se i tempi presenti avessero alcuna forza sopra di loro non potrebbero altro che confermarli. Iddio mi conceda di assicurarnela a voce. Il suo Giacomo.

901. A LUIGI DE SINNER – PARIGI.

Napoli 20 Marzo 1834.

Mio carissimo ed eccellente amico. La vostra amabilissima del 21 dicembre non mi fu data alla posta che il dì 8 del corrente. Già il dì 4 gennaio vi scrissi di mio pugno alcune poche righe che il mio amico *Ranieri* accluse in una sua a *Poerio*; al quale contemporaneamente indirizzò per voi un esemplare della poetica di Aristotile tradotta da *Haus*. Spero che l'una e l'altra cosa vi sia stata recapitata, benché da *Poerio* non abbiamo finora nessun riscontro. Mi prevalgo questa volta d'altra mano per iscrivervi un poco più a lungo. – Io per molte e fortissime ragioni sono desiderosissimo di venire a terminare i miei giorni a Parigi. La mia salute non mi spaventa più. A Napoli mi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

sono convinto che il nord ed il mezzogiorno sono per lo meno indifferenti ai miei mali. Le difficoltà stanno nei mezzi; e più nei mezzi di giungere costà che di viverci: perché, giunto una volta, spero che non sarebbe difficile di trovar costà da vivere così economicamente come sapete ch'io vivo in Italia. Credete voi che una nuova collezione dei Classici italiani, che io dirigessi illustrassi ec. potrebbe occuparmi utilmente costì? Vi assicuro che nessuna delle intraprese di tal genere fatte finora in Francia è stata affidata ad Italiani capaci di ben guidarla. Potreste voi parlarne a qualche libraio? O conoscereste voi qualche altra intrapresa che potesse costì essermi più propria e più utile? In qualunque caso, potreste voi nella lettera che mi scriverete rispondermi sopra di ciò con un articolo ostensibile, nel quale mi dareste speranza certa che giunto costà, io avrei tosto dove impiegarmi, nominandomi *circostanziatamente* l'impresa il libraio ec.? Con una tal lettera alla mano credo che mi sarebbe possibile di trovar qui mezzi sufficienti per condurmi a Parigi e viverci i primi mesi. Un fogliolino poi annesso alla vostra lettera mi parlerebbe del vero stato delle cose con piena sincerità. – Nei lavori ch'io intraprendessi avrei l'efficace aiuto del mio amicissimo *Ranieri*, a cui detto la presente, il quale ha congiunto coi miei i suoi destini. Egli vi saluta distintamente.

Rispondetemi, vi prego, il più presto possibile. Salutate caramente il bravo Gioberti, al quale risponderò in breve. Vi prego ad esprimere la mia viva e profonda riconoscenza al Professor Thilo per l'insigne onore che ha voluto farmi indirizzandomi la sua nuova edizione degl'*Inni* di Sinesio. Gliene scriverò io stesso quando avrò ricevuto il libro: ma per il momento non posso dirvi dove dobbiate mandarmelo, non sapendo io medesimo quanto resterò qui; né per dove partirò. Raccomandatemi all'egregio Professor Mablin. – Addio, mio mio eccellente Amico. Voi comprendete che il desiderio di riabbracciarvi non è dei meno potenti fra i motivi che mi spingono a Parigi. Spero intanto che rispondendomi mi darete le vostre nuove diffusamente. Addio con tutto il cuore. Il vostro Leopardi.

P. S. Vi prego d'indirizzar la vostra risposta al *signor Antonio Ranieri Tenti, Napoli*. Potete essere sicuro che se farò qualche uso della vostra lettera avrò ben cura di non compromettervi in alcun modo.

902. A MONALDO LEOPARDI - RECANATI.

Napoli 5 Aprile 1834.

Mio caro Papà. Dopo la sua dei 23 dicembre, alla quale risposi subito, io non ho più notizie da casa. Questo silenzio mi conferma il dispiacevole sospetto mossomi, come Le dissi, da un'espressione della sua ultima, che le mie lettere di qua non le giungano.

Il giovamento che mi ha prodotto questo clima è appena sensibile: anche dopo che io sono passato a godere la migliore aria di Napoli abitando in un'altura a vista di tutto il golfo di Portici e del Vesuvio, del quale contemplo ogni giorno il fumo ed ogni notte la lava ardente. I miei occhi sono sotto una cura di sublimato corrosivo. La mia impazienza di rivederla è sempre maggiore, ed io partirò da Napoli il più presto ch'io possa, non ostante che i medici dicano che l'utilità di quest'aria non si può sperimentare che nella buona stagione.

Se Dio permette che questa lettera le giunga, mi consoli subito con le sue nuove. Le bacia la mano con tutta l'anima, e mille volte saluta la Mamma e i fratelli tenerissimamente il suo Giacomo.

903. AD ADELAIDE MAESTRI - PARMA.

Napoli 5 Aprile 1834.

Mia cara Adelaide. Da più giorni correva qui voce dell'accaduto al nostro Giordani, ma la certezza della cosa non mi fu recata che dalla vostra lettera. Imaginatevi il mio dolore, e nel tempo stesso la gratitudine che vi ho d'avermi chiarita una cosa, nella quale ben conoscete che il dubitare e l'ignorare le circostanze mi furono di molta pena. Se avete via di fare rappresentare a Giordani il mio dolore e ch'egli abbia i miei saluti, fatelo, ché mi darete una grandissima consolazione.

Io sono guarito di quella malattia degli occhi con la quale mi trovò Ferdinando. Ma sempre ho gli occhi debolissimi, e per questo solo non vi ho scritto prima, ed ora vi scrivo per mano altrui. Sempre ho desiderato di riveder voi ed i vostri; e sempre lo desidero. Ma non so quando mi sarà dato questo contento. L'aria di Napoli mi è di qualche utilità; ma nelle altre cose questo soggiorno non mi conviene molto... Spero che partiremo di qua in breve, il mio amico ed io. Non so ancora per qual luogo. In caso che mi si desse occasione di passare da Parma, pensate se l'avrò cara! Saluto affettuosamente la mamma, il papà, Ferdinando e la Clelietta, la quale non oso più baciare. Il mio amico risaluta caramente il bravo Ferdinando; e a voi bacia la mano il vostro Leopardi.

Addio, mia cara Adelaide, addio di tutto cuore.

904. A LUIGI DE SINNER - PARIGI.

Napoli 10 Giugno 1834.

Mio carissimo ed eccellente amico. Dalla carissima vostra del 13 maggio conobbi quello ch'io già sapevo, voglio dire quanta cura ed affezione voi ponete in tutto ciò che mi concerne. Tutto quello che mi dite sul proposito della mia venuta costì si accorda maravigliosamente con quello che io avevo già pensato da me medesimo: e quando la mia salute e le mie circostanze me lo permettessero, io, in compagnia del mio amico, che tanto vi ossequia, non lascerei di prendere il partito che voi mi proponete; e verremmo a Parigi preparati a tornarcene dopo qualche mese, se le cose non andassero a seconda de' desideri nostri. Intanto, come mi dite che la sola cosa la quale possa essere fruttuosa costì è il divenire collaboratore d'una Rivista, vi prego di dirmi se ciò potesse essere anche da lontano, mandando io gli articoli (per un mezzo che troverei io) sia in italiano per essere fatti tradurre da voi costì, sia in

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

quel francese che mi verrebbe sotto la penna a me straniero per essere fatti correggere da persona vostra amica. A questa mia interrogazione priegovi rispondermi presto con la solita vostra amicizia e sincerità. Indirizzate la lettera *a Roma al mio proprio nome*. Non lo so di certo: ma potrei fra poco essere colà col mio amico. Se ciò non fosse, mi sarebbe facile averla qui di Roma.

Addio, mio preziosissimo ed incomparabile amico. Vi abbraccio con tutto il mio cuore. Mille cari saluti a Poerio ed a Gioberti. Il vostro Leopardi.

P. S. Ranieri prega anch'egli l'amabilissimo signor De Sinner di salutare da parte sua l'amicissimo suo Poerio; e di nuovo gli si raccomanda assai.

905. A MONALDO LEOPARDI - RECANATI.

Napoli 2 Settembre 1834.

Mio caro Papà. Sono stato lungamente senza scriverle, vergognandomi di non poterle avvisare l'epoca della mia partenza; sebbene la vergogna sarebbe cessata se avessi potuto ragguagliarla per lettera di tutti gl'imbarazzi che mi hanno a viva forza soprattenuto, sempre nella speranza e nella ferma risoluzione di partire di giorno in giorno. Oggi tale ragguaglio, se fosse possibile, sarebbe inutile, perché glielo farò io a voce fra poco, e so bene ch'Ella mi darà ragione. Intanto la cura de' miei occhi, grazie a Dio, è andata assai bene, e sono, si può dir, guariti del male esterno: l'interno non è curabile.

Oltre l'essermi già servito dei soliti colonnati 25 che doveano scadere a Settembre, io sono stato costretto a trarre ancora sopra lo zio Antici un'altra cambialetta straordinaria per colonnati 33 pari a ducati 40 pagabili alla fine del corrente. Con questa somma verrò accomodando le mie cose nei pochi giorni che dovrò rimanere ancora e supplirò alle interminabili spese che precedono un viaggio. Poi, o di qua, o personalmente a Roma presso lo Zio, dovrò pure valermi sopra la famiglia di quello che importerà strettamente il viaggio stesso. Difficilmente le potrei significare quanto mi pesino e mi attristino questi incomodi che sono obbligato a recar loro: e schiettamente le dico che una delle forti ragioni che mi hanno fatto indugiare fin qui, è stata la speranza di pur raccapezzare qualche moneta per fare il viaggio senza loro aggravio. Ma ogni mio sforzo essendomi venuto fallito, spero che Ella e la Mamma, a cui desidero che la presente sia comune, mi perdoneranno un ardire al quale sono costretto da un'estrema necessità, e di cui non mi consola che il pensiero di presto riabbracciarli. Sono breve per la solita causa degli occhi. All'uno e all'altra bacio mille e mille volte la mano. Il loro Giacomo.

La prego di scrivermi ancora una volta a Napoli, se questa le giunge regolarmente.

906. A MONALDO LEOPARDI - RECANATI.

Napoli 21 Ottobre 1834.

Mio caro Papà. Io non sono partito ancora, perché il mio amico Ranieri, con cui farò il viaggio di Roma, dove egli deve condurre due sue sorelle in educazione, è costretto ad aspettare il ritorno di Sicilia del cardinale Zurla, al quale qui ho parlato ancor io per questo affare. Egli le farà ricevere per eccezione, perché altrimenti non potrebbero per l'età. Il cardinale sarà a Roma ai primi di Novembre, e dietro il suo arrivo, sarà la nostra mossa. Questo ritardo non aspettato (perché noi speravamo di conchiudere la cosa col cardinale qui al suo passaggio in Settembre), mi ha costretto a trarre ancora (colla solita dilazione dei 30 giorni) la cambialetta di Novembre. Io sto, grazie a Dio, assai benino, e spero di non farle paura al mio arrivo, come avrei fatto qualche mese addietro. Ranieri la riverisce distintamente, ed io con tutto il cuore le chiedo la benedizione.

907. A MONALDO LEOPARDI - RECANATI.

Napoli 27 Novembre 1834.

Mio caro Papà. La morte del Cardinale Zurla ha sospeso la partenza del mio amico Ranieri per Roma, ed ha privato me di questa propizia occasione, la quale mi avrebbe risparmiato buona parte della spesa che bisogna a me per viaggiare comodamente, massime in questa stagione. A questo imbarazzo se n'è aggiunto un altro più grave, cioè della casa; perché in questa civilissima città non si trovano quartieri ammobigliati, se non a prezzi enormi, e però tutti i forestieri che vogliono stare un pezzo, se non sono inglesi, sono costretti a prendere un quartiere nudo, e ammobigliarlo alla meglio o alla peggio, come ho fatt'io. Ma questi quartieri, che pur sono carissimi, non si trovano a mesi, ma almeno ad anno: ed a me fu data certa speranza che avrei potuto subaffittare il mio, volendo partire. Ma come dai discorsi ai fatti si trova sempre gran differenza, oggi non v'è alcuno che voglia il mio quartiere: cosa naturalissima, perché nessuno qui prende quartieri a mesi per la stessa ragione per la quale io ho dovuto prenderlo ad anno. Ora io non sarei lasciato partire senza una garanzia, la quale io troverei, non senza qualche mia difficoltà a domandarla; ma in ogni modo avrei a pagare la casa, senza abitarla, fino a tutto Aprile, termine qui delle pigioni. Questi ostacoli mi hanno tenuto qui ancora, con mio estremo dispiacere ed incomodo avendo io preparata ogni cosa per la partenza. Nondimeno, accomodandosi questo affare della casa, come me n'è data ancora lusinga, e molto più, risolvendosi, come pare, il mio amico Ranieri a partire per Roma nel mese entrante, io sono risolutissimo di mettermi in viaggio malgrado il freddo; perché oltre all'impazienza di rivederla, non posso più sopportare questo paese semibarbaro e semiaffricano, nel quale io vivo in un perfettissimo isolamento da tutti. Del rimanente Ella non si dee maravigliare della mia tardanza, perché qui ogni affare d'una spilla porta un'eternità di tempo; ed è così difficile il muoversi di qua, come il viverci senza crepar di noia. La mia salute, grazie a Dio, è molto tollerabile, e perfino io leggo un pochino e scrivo, attesa, credo, la benignità non ordinaria della stagione passata e presente. Ella mi raccomandi al Signore,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

mio caro Papà, e mi benedica: le bacio la mano col cuore, sospirando di farlo finalmente di nuovo in persona. Il suo Giacomo.

908. A MONALDO LEOPARDI - RECANATI.

Napoli 3 Febbraio 1835.

Mio caro Papà. Sono stato per due interi mesi in una dolorosa oscurità circa le sue nuove, non vedendo risposta alla mia degli ultimi di Novembre, né sapendo come interpretare a me stesso il suo silenzio, sinché finalmente oggi mi è stata mandata dalla posta la sua carissima dei 4 Dicembre *giunta qui l'11 del med.* Più che l'altre circostanze, un freddo intenso e straordinario cominciato qui ai 10 di decembre e continuato costantemente per un mese, mi ha impedito di pormi in via, com'io sperava di fare, prima del nuovo anno. Ora il mio principale pensiero è di disporre le cose in modo, ch'io possa sradicarmi di qua al più presto: ed Ella viva sicura che quanto prima mi sarà umanamente possibile, io partirò per Recanati, essendo nel fondo dell'anima impazientissimo di rivederla, oltre il bisogno che ho di fuggire da questi Lazzaroni e Pulcinelli nobili e plebei, tutti ladri e b. f. degnissimi di Spagnuoli e di forche. La mia salute, grazie a Dio, continua a migliorare notabilmente: effetto, cred'io, della stagione sana, più che del clima. Mi benedica di nuovo, e riceva infiniti auguri d'ogni maggiore prosperità dal suo amantissimo figlio Giacomo.

909. A MONALDO LEOPARDI - RECANATI.

Napoli 25 Aprile 1835.

Mio caro Papà. Ho lungamente sperato di rispondere alla sua ultima, annunziandole la mia partenza per Roma. Io aveva già, secondo l'uso, a Gennaio disdetta la casa, né cercato d'altra, quasi mettendomi così nella necessità di partire: perché qui, dentro il Gennaio, quasi tutte le case sfittate si riaffittano per il 4 maggio, giorno in cui si fanno gli sgomberi; e da Gennaio in poi è difficilissimo trovar quartieri. Ma da che io sono a Napoli, una serie di circostanze penose, nelle quali io non ho alcuna colpa, e che sono difficili a descriversi per lettera, mi ha travagliato in modo, che mentre mi rendeva duro lo stare, non mi concedeva il partire. Lascio che non ho mai potuto veramente porre insieme tanto danaro che bastasse per il viaggio: perché questa difficoltà, benché grave, non è la maggiore fra quelle che mi hanno trattenuto. Mi contenterò di dirle che dopo essermi trovato non di rado, anzi spesso, in istrette assai forti, e per me nuove, pare che il mio amico Ranieri sia riuscito a stabilire un'impresa letteraria, nella quale io avrò parte col nome, e con qualche aiuto di fatto; e che a lui ed a me può riuscire di molta utilità. Ho avuto la sorte, qui singolarissima, di trovare un quartiere a mese, senza dovere andare, come io temeva, in locanda: non sarò obbligato di trattenermi ancora se non quanto sarà necessario ad avviare quest'impresa, la quale dee somministrarmi i mezzi di lasciare questo odioso soggiorno, e di riabbracciar Lei e la mia famiglia: cosa la quale desidero che Ella sia persuasa che è almeno altrettanto sospirata da me che da Lei, e che in queste lunghe e sempre ripetute dilazioni della mia partenza non entra nessuna mia né colpa né volontà.

Dalla sua ultima ho veduto con vivo dispiacere il mal pagamento che le è reso dai sacerdoti dell'interesse con cui Ella ha difesa la loro causa. Ma gli uomini sono sempre e dappertutto uomini, cioè traditori, e vigliaccamente malvagi. Io continuo, grazie a Dio, a star benino, anche non ostante un'infame stagione che qui si è messa dopo una terribile esplosione del Vesuvio, che la sera del primo di questo mese spaventò tutta la città.

Mi raccomando all'amore della Mamma a cui bacio la mano con tutto il cuore, e dei fratelli, che abbraccio teneramente, invocando vicino il giorno di rivedermi tra loro. Se qualcun altro costì si ricordasse di me, la prego di salutarlo da mia parte. Ella mi tenga ricordato e presente soprattutto a se stessa, e preghi per me, che con tutti i sentimenti dell'animo le bacio la mano, chiedendole la benedizione.

Mia cara Mamma, Carlo, Paolina, Pietruccio, vi prego a voler bene, e qualche volta scrivere al vostro Giacomo, il quale è poco forte degli occhi, ma non poco amoroso di cuore.

910. AD ANTONIETTA TOMMASINI - PARMA.

Napoli 2 Maggio 1835.

Mia cara Antonietta. Ricevo da madama Uccelli le vostre gentili querele del mio lungo silenzio. Da che risposi l'ultima volta all'Adelaide, io sono stato sempre incertissimo del dove mi sarei trovato la settimana appresso, e però del luogo dove avessi dovuto pregarvi d'indirizzarmi le vostre nuove. Sappiate poi, che da che sono in Napoli, non ho ricevuto da Parma altra lettera che una dell'Adelaide, a cui risposi; e poi un'altra della medesima Adelaide e di Ferdinando, dove parlano di più lettere vostre e loro, tutte perdute. Ho avuto sì bene l'elegante e nobile Elogio del Mazza, scritto da Ferdinando, il quale vi prego di ringraziare caramente del dono, e fargliene le mie sincere congratulazioni.

Io starò qui forse ancora tutta la state. Dico sempre forse: ma in ogni modo scrivetemi qua, e scrivetemi lungamente, dandomi le nuove vostre, dell'egregio Professore, del quale non mi ricordo mai senza desiderio dell'Adelaide, di Emilietto, dell'ottimo ed amabilissimo Ferdinando, i quali tutti saluto dall'intimo del cuore, e prego a tenermi nella loro memoria. Anche raccontatemi qualche cosa di Giordani, del quale qui tutti mi domandano, e per lo più in vano, non sapendosi qui nulla del mondo, se non a caso. Ditegli da mia parte le cose più amorevoli che sapete. Ricordatemi ancora al Taverna, al Colombo e al Toschi, di tutti i quali è un secolo che non ho nuove.

La mia salute, o per benefizio di questo clima, o del luogo salubre che abito, o per altra cagione, è migliorata straordinariamente, e quest'inverno ho anche potuto un poco leggere, pensare e scrivere. Desidero sempre di rivedervi, e con dolore considero quanto tempo sia durata questa volta la

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

nostra lontananza. Non mi dimenticate perciò, e non lasciate di volermi bene. Addio, mia cara Antonietta: vi bacio la mano di cuore. Il vostro Leopardi.

911. A CARLO BUNSEN - ROMA.

Napoli 20 Giugno 1835.

Veneratissimo signore ed amico. Sono dieci anni che voi aveste la generosità di mettere a mia disposizione a Bologna, dove io mi trovava, una somma con la quale io potessi fare il viaggio a Roma, che credevate utile ai miei interessi. Io mi trovo ora in una grave e non preveduta angustia, nella quale, per più ragioni, mi è impossibile di ricorrere a mio padre. Ho preso con voi una libertà che non ho e non avrei mai preso con altra persona al mondo: cioè di trarre al vostro indirizzo una cambiale per dodici luigi, i quali vi renderò al più presto che possa, e spero di poter in breve. Non aggiungo discolpe: perdonate il mio ardire, e tenetelo per una delle maggiori prove ch'io potessi mai darvi della stima quasi unica, e del rispetto in cui vi tengo. Avrei voluto evitare di porre il vostro indirizzo sulla cambiale, traendola piuttosto per qualche via indiretta: ma non essendomi sovvenuto per il momento alcun mezzo opportuno a questo effetto, e non conoscendo il nome del vostro banchiere costì, debbo pregarvi a perdonarmi anche questa specie d'inciviltà. Vostro devotissimo obbligatissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

912. A MONALDO LEOPARDI - RECANATI.

Napoli 22 Agosto 1835.

Mio caro Papà. Con mio grave dolore manco di riscontro ad una mia di Aprile, e ad un'altra dei 22 di Giugno. Per il ricapito di questa mi prevalgo della gentilezza dello zio Carlo: al quale in una mia urgenza, il Maggio passato, trassi per col. 39 pregandolo di rivalersi sopra di me alla scadenza con altra tratta pagabili in Luglio. In Luglio il negoziante che mi era debitor di quella e maggior somma, con perfidia sconosciuta a chi non conosce Napoli, ha mancato al promesso pagamento: onde mi è convenuto con altri miei soci letterarii, farlo notificare; e da questo tribunale civile è stato condannato in contumacia come debitore *liquido* di 219 ducati. Ma intanto, le procedure essendo lunghe, e non avendo io potuto soddisfare allo Zio, sono costretto pregar Lei di volere riconoscere presso lo zio questo mio debito, restando inteso che io a Lei ne renderò sconto all'esazione del mio credito, il cui titolo è fuori d'ogni disputa.

Non potrei esprimerle l'impazienza colla quale attendo le nuove sue e di casa, e il dolore che mi causa l'esserne privo da tanto tempo. Alla sua risposta che spero alla presente, io sforzerò i miei occhi (cosa non potuta da me finora) tanto, da darle in una lunga lettera un pieno e minuto ragguaglio dello stato mio. La mia salute, grazie al Signore, è buona. La prego ad abbracciare per me i fratelli, bacio la mano con lagrime a Lei ed alla Mamma, e alla memoria di tutti loro raccomando il suo amoroso e tenero figlio Giacomo.

19 Settembre [1835].

Lo zio Antici ricusò d'incaricarsi del ricapito della presente. Checco Fabiani, l'antico suo Cameriere, è venuto ad offrirmi i suoi servigi per Recanati, per dove dice di partire fra poco colla sua figlia adottiva: ma non mi è parso prudenza il porre lettere di affari in mano di tal gente. Affido dunque ancor questa alla nostra posta. Le confesso che mi dispiace molto di aver chiesto allo zio quel favore, il quale del resto, senza l'infame tradimento di questo negoziante, sarebbe stato un favore discretissimo, perché lo zio nel giorno medesimo in cui avrebbe pagato la mia cambiale, avrebbe esatto in Roma il danaro della rivalsa, pagabile qui dopo un mese. E in tal modo e non altrimenti io m'indussi a chiedergli quel piacere, che prima di chiedergli in altro caso, sarei morto volentieri di fame. Il negoziante mio debitore è vicino ad essere condannato la seconda volta in grado di opposizione; e pare che desideri accomodamento.

Mio caro Papà, non voglia lasciarmi più lungo tempo senza qualche sua riga. Io sto, grazie a Dio, molto sufficientemente bene, ed anche gli occhi vengono un poco ricuperando. Col buon Matteo Antici, che ancora è qui, ho la consolazione di parlare continuamente di Lei, della Mamma e dei fratelli: il rivedere i quali, e l'esserne riamato, è il *maggior* desiderio ch'io abbia in terra.

913. A CARLO BUNSEN - ROMA.

Napoli 26 Settembre 1835.

Mio caro signore ed amico. Ebbi dal dottor Schulz la pregiatissima vostra dei 5 Luglio: della gentilezza della quale, e della generosità con cui vi compiaceste di estinguere la mia cambiale, vi rendo grazie senza meravigliarmene, come uomo che da gran tempo conosco l'eccellenza del vostro carattere e della vostra virtù. Io sono sempre memore del mio debito, e sempre in isperanza di estinguerlo in breve.

Ho tardato fin qui a replicare alla vostra cordialissima, aspettando di poter farvi omaggio dell'annesso volume, che non si è pubblicato prima di questa settimana. Voi avete ragione che nelle mie prose la malinconia è forse eccessiva e forse anche qualche volta fa velo al mio giudizio. Datene la colpa parte al mio carattere, e parte all'età in cui furono scritte, perché a 26 anni le scrissi, e d'allora in qua, benché ristampate con qualche mia correzione, mai non ho potuto rileggerle interamente fino al giorno d'oggi. La propria mia esperienza m'insegna che il progresso dell'età, fra i tanti cangiamenti che fa nell'uomo, àltera ancora notabilmente il suo sistema di filosofia. Anche nell'annesso volume, se aveste la pazienza di scorrerlo trovereste forse qualche eccesso malinconico, e me ne riprendereste e non a torto.

Io tralasciai nell'ultima mia lettera di farvi le mie congratulazioni sul vostro nuovo titolo di Ministro Plenipotenziario. Adempio oggi, benché tardi, a questo piacevole dovere: ma nel medesimo tempo vi confesso che sono abbastanza

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

egoista per sapermi a fatica risolvere e desiderare che i vostri avanzamenti siano sì rapidi, che l'Italia (come odo che sia più che possibile) debba perdervi in breve. Vi assicuro, togliendo di mezzo ogni ombra di cerimonia, che il pensiero di non più rivedervi mi cagionerebbe un gran dolore. Del resto ho fiducia che in qualunque luogo i vostri nobili destini vi chiameranno, non lascerete di portare qualche rimembranza di me, come certamente nessuna lontananza potrà cancellare in me la memoria vostra.

Il dottor Schulz è ora viaggiando nella provincia occupato nelle sue ricerche storiche. Vi prego dei miei umili ossequi a madama vostra consorte, e dei miei distinti complimenti ai vostri egregi ed amabili bambini. Conservatemi nella vostra benevolenza, e credetemi vostro devotissimo ed affettuoso amico e servitore Giacomo Leopardi.

914. A LUIGI DE SINNER - PARIGI.

Napoli 3 Ottobre 1835.

Mio eccellente e carissimo amico. Questa volta il nostro, anzi il mio silenzio ha passato veramente ogni limite. Dopo la vostra amabilissima del Luglio del 1834, io sono stato per molti mesi incertissimo del luogo dove avrei passata la settimana vegnente, e non avrei saputo dove pregarvi d'indirizzare la vostra risposta. Poi, vedutomi stabilito ancora per qualche altro tempo a Napoli, ora l'imbecillità degli occhi, ora qualche piccolo studio, e finalmente il desiderio di accompagnare la mia lettera col piccolo volume che vi spedisco oggi per la posta, e che non si è pubblicato prima della settimana scorsa, mi hanno ritardato il piacere di trattenermi con Voi per iscritto.

Io sperava di ricevere le vostre nuove e qualcuna delle vostre pubblicazioni recenti da Alessandro Poerio tornato qua nella primavera di quest'anno. Ma egli assorto nella profonda sapienza di un asino italiano, anzi dalmata, chiamato Niccolò Tommaseo, le cui sublimi lezioni lo tennero occupato negli ultimi giorni della sua dimora in Parigi, non ebbe agio di rivedere gli amici, non mi recò di Voi altre nuove, se non che eravate definitivamente ed onorevolmente collocato costì: della qual cosa, se è vera, come spero e credo, sono veramente lieto. Vogliate dunque Voi stesso darmi con particolarità le nuove vostre, parlarmi de' vostri studi, de' vostri disegni, in fine mettermi al corrente della vostra storia, facendo sparire la laguna che il lungo silenzio passato ha posto non nella nostra amicizia, ma nelle nostre relazioni scambievoli.

Io, dopo quasi un anno di soggiorno in Napoli, cominciai finalmente a sentire gli effetti benefici di quest'aria veramente salutifera: ed è cosa incontrastabile ch'io ho ricuperato qui più di quello che forse avrei osato sperare. Nell'inverno passato potei leggere, comporre e scrivere qualche cosa; nella state ho potuto attendere (benché con poco successo quanto alla correzione tipografica) alla stampa del volumetto che vi spedisco; ed ora spero di riprendere ancora in qualche parte gli studi, e condurre ancora innanzi qualche cosa durante l'inverno.

Le difficoltà, che presto conobbi, dell'esecuzione mi fecero rinunziare al pensiero che vi aveva comunicato, e sul quale sì amichevolmente vi tratteneste nella vostra ultima lettera, di scrivere in coteste Riviste. Io sono a Napoli sempre, come io era a Firenze in un modo precario, ma sempre senza alcuna veduta né alcun disegno positivo di cambiamento. Ranieri, col quale io vivo, e che solo il fulmine di Giove potrebbe dividere dal mio fianco, vi manda per mio mezzo mille complimenti, ed è assai desideroso di conoscere personalmente un uomo del quale mi ode parlare spesso e con maggiore interesse ch'io non soglio facilmente mostrare per alcuno. Chi sa se e quando sarà dato a noi tre di ritrovarci insieme? Intanto, qualunque sia la nostra scambievole lontananza, non mi dimenticate. Sarò contento se serberete di me quella memoria ch'io serbo di Voi. Scrivetemi lungamente, se volete farmi piacere. Datemi nuove letterarie più che potete, e specialmente filologiche. Non leggendo giornali io sono al buio d'ogni cosa. Da me so bene che non aspettate nuove di filologia, perché qual filologia in Italia? È vero che Mai è sul punto di vestire la porpora, e Mezzofanti gli verrà appresso; ma essi ne sono debitori al gesuitismo, e non alla filologia.

Addio, mio rarissimo amico. Avete voi nuove di Gioberti? Addio: amatemi, e credetemi per la vita vostro affettuosissimo amico Leopardi.

915. A MONALDO LEOPARDI - RECANATI.

Napoli 4 Dicembre 1835.

Mio caro Papà. Ho pagato ancor io il mio tributo alla stagione cattiva, con una costipazione, che sarebbe stata malattia molto leggera, se non fosse stata accompagnata da copiose e non opportune emorragie dal naso, che mi hanno lasciato un certo abbattimento, dal quale pure, grazie a Dio, vengo gradatamente risorgendo. La sua de' 13 Ottobre, consegnatami qui alla fine del mese, ma intatta, mi cagionò una viva allegrezza, dandomi dopo più mesi d'intervallo, nuove significazioni dell'amor suo, e fresche notizie de' miei, de' quali da Matteo non aveva potuto sapere se non fino ad un certo tempo. Ella viva sicura che le correzioni necessarie alle *Operette morali*, da Lei amorevolmente suggeritemi, si faranno, se però questa edizione andrà innanzi: cosa della quale dubito molto, perché sono risolutissimo di non dar nulla al libraio non solamente gratis, ma neppure senza pagamento anticipato; così consigliandomi tutti gli amici che bisogni fare in questo paese di ladri; ma da altra parte questi librai mezzo falliti restano tutti senza parola al solo udire il nome di anticipazione. La *Storia di Napoli* della quale mandai i primi fascicoli, è del mio amico Ranieri, che ha voluto farne un presente alla Libreria Leopardi. Già da Matteo con molto mio dispiacere mi era stata data la nuova della morte del povero Sanchini. Credo che quest'ora Ella avrà avuto le nuove mie di veduta di Checco Fabiani, che ritornò da me prima di partire, come mi disse, a cotesta volta. Più circostanziate ne avrà da me stesso in una lunga lettera che voglio scriverle. Intanto ringraziandola

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

dell'amorosa sua ultima, la prego a non essermi avaro de' suoi caratteri in questo tempo, che spero breve, nel quale piacerà a Dio che mi sia ancora differito il riabbracciarla. Con tutta l'anima le bacio la mano, e chiedendole la benedizione, le desidero ogni massima prosperità nelle prossime feste, e la prego a fare per me simili augurii a tutti i miei. Mi raccomandi al Signore, e mi creda suo amorosissimo figlio Giacomo.

916. A PAOLINA LEOPARDI – RECANATI.

[*Napoli 4 Dicembre 1835*].

Cara Pilla. Io sapeva che Recanati aveva la strada lastricata, e rifatte le facciate de' Monaci e del palazzo Luciani, ma anche la carta di Bath, e le ostie da suggellare stampate? Si vede che la civiltà fa progressi grandi da per tutto. Tu dici che di un milione di cose vorresti scrivermi, ma intanto sei stata più di un anno senza dirmi nulla. È vero ch'io scrivo poco, ma ne sapete tutti la causa; e tu che puoi scrivere molto, non ti devi mettere in animo di rendermi la pariglia, ma senza contare le mie lettere scrivermi spesso, senza pensare al carlino che mi costerà la lettera tua, perché nessun carlino mi parrà così bene speso. Bacia la mano per me alla Mamma, e salutami Carlo e Pietruccio, il quale so che legge molto, e ancor egli potrebbe di quando in quando ricordarsi del suo fratello maggiore, e dargli le sue nuove. Io, cara Pilla, muoio di malinconia sempre che penso al gran tempo che ho passato senza riveder voi altri; quando mi rivedrai, le tue accuse cesseranno. Se fosse necessario, ti direi che non sono mutato di uno zero verso voi altri, ma tra noi queste cose non si dicono se non per celia, ed io ridendo te le dico. Addio dunque: salutami D. Vincenzo, il Curato, e la Marchesa, dalla quale so che continui ad andare le Domeniche. Questa volta, quando ci rivedremo, non mi mancheranno racconti e storie da tenerti contenta per molte settimane la sera. Addio addio. Manda ancora un bacio per me alla Gigina.

917. A LUIGI DE SINNER – PARIGI.

Napoli 25 Gennaio 1836.

Mio eccellente e carissimo amico. Solamente oggi, dopo aver subito tutte le innumerabili e interminabili prove sanitarie e politiche, mi giungono dalla posta i due quaderni da Voi speditimi in Ottobre! Ma il piacere di riceverli, del quale vi parlerò poi, mi è avvelenato dalla notizia che mi è data quasi contemporaneamente, perché, non leggendo i giornali, io non ho le nuove del mondo se non a caso. Dico dalla notizia dell'incendio avvenuto costì, nel quale, mi si dice, è perita ancora l'edizione del *Crisostomo*. Questa sventura mi cagiona, per causa vostra, un dispiacere così vivo, che maggiore non potrei provarne per una sventura mia propria. Se questa lettera vi giunge regolarmente, vogliate, ve ne prego, aver la bontà di darmi al più presto le vostre nuove, e di significarmi con qualche precisione a che si stenda il danno che questo disastro deve avervi recato. Voi sapete che nessun male affligge tanto, come quelli di cui non si conoscono la natura e i confini. – Non so s'io debba considerare altrimenti che come una dolce illusione la speranza che voi mi date di rivedervi a Napoli l'inverno prossimo. Io vi sarò ancora, secondo ogni probabilità. Qui un uomo solo può vivere tollerabilmente con 150 franchi il mese, mediocremente con 200, e comodamente, benché senza lusso, con 250. – Mi dispiace di non potere ancora darvi alcuna notizia positiva intorno a quel Lacroix di cui mi dimandate. S'io fossi a Roma, facilmente potrei soddisfarvi: ma in Napoli, è appena credibile a chi non vi ha dimorato, quanto sia difficile il procacciarsi notizie di fuori. – Il pacchetto di libri che Voi mi dite, dovreste aver la bontà d'involgerlo in una sopraccarta indirizzata a me, e raccomandata *à M. le Baron Poerio, à Naples*, e così farlo tenere costì in Parigi al Cavalier Cobianchi *Place de la Madeleine N. 1*, pregandolo da parte di Alessandro Poerio, che deve averlo già prevenuto sopra di ciò, di volere spedire quel pacchetto al suo indirizzo per occasione sicura di qualche viaggiatore. – Mi duole assaissimo che la mia piccola nota relativa al Sig. Bothe vi sia sembrata dura. Vi assicuro (e potete assicurare il Sig. Bothe a mio nome) che ciò non viene se non da mia poca abilità di esprimermi: perché la mia intenzione non fu altra che di esser breve. Né avrei punto replicato alla sua obbiezione, se non l'avessi creduta molto plausibile, e tale che anche a molti italiani sarebbe potuta occorrere spontaneamente. – Il mio libraio Starita nel suo *manifesto* promette 6 voll. tra cose edite e inedite. È uscito il 2° vol. che è il 1° delle *Operette morali* accresciute. Vi manderò quanto prima i 4 esemplari che avete la bontà di chiedermi, dei quali vi sarò gratissimo se, come dite, vorrete darvi la pena di farne pervenire, con molti miei saluti, uno al Sig. Bothe, e uno a Gioberti.

Il proemio degli *Excerpta* dimostra più che mai quella benevolenza che Voi dimostrate sempre quando parlate di me. La scelta delle osservazioni è fatta con moltissimo giudizio e dottrina. Vi sono corsi parecchi falli di stampa, come p. 13, l. 21, κνοω per *Know* inglese; e soprattutto nella descriz. del Cod. Barberin., come p. 3, l. 5, *Saec. XVII* – p. 4, l. 2, manca qualche parola che dovea far menzione delle ἠθοποιίαι di Libanio, come apparisce dalla seg. lin. 16 – ib. l. 3, pro 51 leg. 55, et conf. l. 4, – p. 5, l. 7. Quae Libanio dantur, add. *nempe quae ad Allatio et Morello, tum ea omnia quae* ἀδέσποτα *esse dixi, non vero ea quae Libanii nomen praeferunt in ipso codice*. – Se aveste tempo da perdere saprei volentieri quando mi scrivete, perché non abbiate fatto uso delle osservazioncelle sopra l'autore περὶ ὕψους e sopra Celso, né di quella sopra l' ἐβόων αὐθις di Senofonte nel *Convivio*; le quali mi parve, quando fummo insieme in Firenze, che riuscissero di vostra soddisfazione. – Oh tornino, mio carissimo e prezioso amico, quei momenti nei quali io godeva della vostra società, e profittava della vostra dottrina. Ranieri vi prega con me a fare che non riesca vano il vostro disegno di veder Napoli, e si offre anch'egli a servirvi qui con ogni sua forza alla vostra venuta. Addio, carissimo: vi abbrac-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

cio, e mi raccomando alla vostra memoria. Addio. Il tutto vostro Leopardi.

918. A MONALDO LEOPARDI - RECANATI.

Napoli 19 Febbraio 1836.

Mio carissimo Papà. Col solito inesplicabile ritardo, la sua de' 19 Dicembre, benché, per quanto pare, non aperta, non mi è stata renduta dalla posta, che ai primi di questo mese. Ringrazio caramente Lei e la Mamma del dono dei dieci scudi, del quale ho già profittato nel solito modo. Mi è stato molto doloroso di sentire che la legittimità si mostri così poco grata alla sua penna di tanto che essa ha combattuto per la causa di quella. Dico doloroso, non però strano: perché tale è il costume degli uomini di tutti i partiti, e perché i legittimi (mi permetterà di dirlo) non amano troppo che la loro causa si difenda con parole, atteso che il solo confessare che nel globo terrestre vi sia qualcuno che volga in dubbio la plenitudine dei loro diritti, è cosa che eccede di gran lunga la libertà conceduta alle penne dei mortali: oltre che essi molto saviamente preferiscono alle ragioni, a cui, bene o male, si può sempre replicare, gli argomenti del cannone e del carcere duro, ai quali i loro avversarii per ora non hanno che rispondere.

Mi sarebbe carissimo di ricevere la copia che ella mi esibisce completa della *Voce della Ragione*; e se volessi, com'Ella dice, disfarmene, potrei far piacere a molti, essendo il suo nome anche qui in molta stima. Ma non posso pregarla di eseguire la sua buona intenzione, perché l'impresa di ricevere libri esteri a Napoli è disperata, non solo a causa del terribile dazio (3 carlini ogni minimo volume, e 6 se il volume è grosso) il quale è difficilissimo di evitare, ma per le interminabili misure sanitarie (ogni stampa estera, che sia legata con filo, sta 50 giorni in lazzaretto) e di revisione, le quali sgomentano ogni animo più risoluto. Più volte mi è stata dimandata la sua Storia evangelica, di cui dovetti disfarmi a Firenze, e il libro sulle usure: scrivendone a Lei, facilmente avrei potuto procurarmi i volumi, e il soddisfarne i richiedenti mi avrebbe fatto molto piacere: ma ho dovuto indicare alla meglio il modo che dovevano tenere per averli, senza incaricarmi del porto, come di cosa superiore alle forze ordinarie degli uomini. E così alcuni de' libri miei che mi sarebbero bisognati, e che qui non si trovano, non ho neppur pensato a farli venire di costì né d'altronde, considerando il riceverli come cosa vicina all'impossibile.

La mia salute, non ostante la cattiva stagione, è sempre, grazie a Dio, molto sufficiente. Desidero sapere che il medesimo sia stato della loro in quest'anno insigne da per tutto per malattie. Io spero che avrò l'immenso bene di riveder Lei, la Mamma e i fratelli verso la metà di Maggio, contando di partire di qua al principio di quel mese, o agli ultimi di Aprile. Ranieri la riverisce, e colla prima occasione le manderà gli altri quattro fascicoli stampati finora della sua Storia. Saluto ed abbraccio i fratelli, e bacio la mano alla Mamma ed a Lei, pregando l'uno e l'altra di raccomandarmi caldamente al Signore. La mia gioia in rivederli sarà uguale all'amore mio verso loro, il quale per la lontananza è certamente piuttosto cresciuto, se poteva crescere, che scemato. Mi benedica e mi creda Suo affettuosissimo figlio Giacomo.

919. AD ADELAIDE MAESTRI - PARMA.

Napoli 5 Marzo 1836.

Mia cara Adelaide. Benché io speri sempre che voi mi conserviate nella memoria, pure mi è caro assai di averne qualche segno come sono le vostre dei 9 di Settembre e dei 20 di Febbraio, che ricevo congiuntamente. L'ultima ch'io ebbi da Parma fu della Mamma e del Papà, i quali mi promettevano una copia della terza edizione dei *Pensieri* della Mamma. Ma dite loro, vi prego, che io non he mai ricevuto né questa né quella della seconda edizione, che parimente mi fu promessa, anzi spedita, non so se a Firenze o a Roma. Così da alcune parole della vostra ultima conosco che Giordani non vi ha mentovato, e, come io credo, non ha ricevuto un libro ch'io gli mandai per la posta al principio dell'Ottobre passato. Vedrei di rimandargliene, ma per qual mezzo, se la posta non è buona?

Vi ringrazio molto delle nuove che mi date della salute vostra e de' vostri. Spero che quella del Papà e della Mamma, col favore della stagione temperata, sia risorta, e la vostra convalescenza cangiata in sanità. Io da un anno e mezzo non posso altro che lodarmi della mia salute, ma soprattutto da che, circa un anno fa, sono venuto ad abitare in un luogo di questa città quasi campestre, molto alto, e d'aria asciuttissima, e veramente salubre. Vengo scrivacchiando, non quanto, per mio passatempo, vorrei; perché debbo assistere ad una raccolta che si fa qui delle mie bagattelle: il primo volume della quale (in gran parte, come gli altri, inedito) è quel libro che mandai a Giordani. Pregai già la Mamma di fare a Ferdinando i miei ringraziamenti e parlargli del piacere che mi aveva recato la lettura del suo bell'Elogio. Spero che la Mamma non avrà dimenticato di favorirmi in ciò. Salutatelo carissimamente a mio nome, e fategli anche molti saluti da parte di Ranieri, che lo ringrazia della memoria. È inutile, o piuttosto impossibile ch'io vi dica quante cose desidero che diciate per me al Papà, alla Mamma ed al mio Giordani, alla memoria affettuosa dei quali vi prego di raccomandarmi. Abbracciate anche per me la Clelietta ed Emilio. Siate certi tutti che né il tempo né la lontananza né il silenzio stesso non hanno cangiato né cangeranno d'un punto l'animo mio verso voi da quello che fu quando noi convivevamo, si può dire, insieme. Addio, mia cara Adelaide; vogliatemi bene. Addio di tutto cuore.

920. A LUIGI DE SINNER - PARIGI.

Napoli 6 Aprile 1836.

Mio carissimo ed ottimo amico. Sono assai lieto che il *Crisostomo* sia risorto dalle sue ceneri, e con infinito piacere vedrò lo *Specimen* che dite

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

volermene mandare, e tutte quelle altre cose vostre che avete in pronto per me. Io non lessi del *Crisostomo* (quando io poteva leggere) se non una parte, né so se io abbia scarabocchiato alcuna nota sopra di esso. – Gli *Anecdota* dell'Andres non furono continuati da lui, ma un napoletano, Cirillo, ha dato il catalogo dei mss. greci di questa biblioteca, in 2 voll. fol. pubblicati il 1° nel 1826, e l'altro 1832. Il 1° contiene i mss. ecclesiastici, e mi ricordo che Hase ne parlò con gran lode nel *Bulletin le Férussac* – Io conosco quel Franc. Fuoco, e volendovi servire, mi sono procurato il suo *Metodo graduale* ec. 4ª ediz., e l'ho presso di me, e voleva mandarvelo; ma guardandone qualche pagina, l'ho trovato pieno di così grossi, così terribili, così innumerabili errori, che per pietà dell'onore italiano, non solo non ve lo mando, ma vi prego di avvertire ogni forestiero a cui lo vediate in mano, che lo consegni all'omonimo del suo autore, cioè al *fuoco*. – Voi avete compiutamente ragione intorno allo Pseudo-Longino ec. ec.: e quanto agli errori di stampa che sono corsi negli *Excerpta*, giudicate che maraviglia essi debbono fare a me, dal vedere che le cose stampate sotto i miei occhi ne sono piene. Nella vostra amabilissima lettera, una cosa mi è dispiaciuta, ed è che voi desideriate ch'io riprenda i miei scartafacci. Prima i fiumi torneranno alle fonti, che io ricuperi il vigore necessario per gli studi filologici: e quando quest'impossibile avvenisse, le mie carte tornando dalle vostre nelle mie mani, non farebbero che perdere. Vi prego di fare anco i miei complimenti e ringraziamenti al Sig. Dübner per la parte che Voi mi dite ch'egli ebbe nella compilazione delle mie *schedulae*. Starita mandò costì i 24 esemplari delle così dette mie Opere, vol. 1 e 2. Credo che avrà mandato ancora de' manifesti. Io non ve ne mando, perché non avendo io voluto scriverli, né permesso che fossero scritti da' miei amici, furono fatti fare dal libraio a qualche persona sua, e son pieni di esagerazioni sciocche. Nessuna (eccetto poche pagine) delle cose contenute nello *Spettatore* e nel *Raccoglitore*, né delle altre mie giovanili, avrebbe luogo nei 3 voll. che verrebbero dopo le opere morali, ma sarebbero composti quasi in tutto di cose inedite. Dico sarebbero, perché credo che l'ediz. non andrà innanzi, parte per bontà di quelli che hanno *allarmata* la censura sopra tale pubblicazione, parte perch'io sono disgustatissimo del pidocchioso libraio, il quale avendo raccolto col suo manifesto un numero di associati maggiore che non credeva, sicuro dello spaccio, ha dato la più infame edizione che ha potuto, di carta, di caratteri e di ogni cosa.

Io aveva cominciata questa lettera prima di partire per una campagna alquanto lontana di qua, dove io contava di stare pochi giorni, e sono stato in vece quasi tre mesi. Partendo mandai per Voi un piego contenente le 4 copie che da gran tempo vi debbo del mio 1° vol., ed altrettante del 2°, ad A. Poerio che mi aveva data speranza di trovare occasione che ve le recapitasse. Ma, ritornando, trovo con dolore il piego ancor qui. Tenterò qualche altra via, e vedrò di superare l'infinita difficoltà che qui si prova, di mandare e di ricever libri. Poerio mi ha consegnato il *Codex apocryphus*, e la διατριβή di M. Gros, dei quali doni vi ringrazio senza fine. Ma con maraviglia e dispiacere ho dimandato invano, non solo i sei esemplari degli *Excerpta*, ma l'altra dissertaz. di M. Gros, quella di Walz, e sopra tutto i 7 libri da voi pubblicati, che nella vostra ultima di Marzo mi promettevate. Non so assolutamente chi accagionare di questa mancanza, né se voi mi abbiate spediti i libri che mancano. Non vogliate defraudarmene, ve ne prego, massime dei vostri: Cobianchi è sempre pronto a favorirmi, incaricandosi di spedirli qua. Vi accludo una risposta alla gentile lettera del vostro giovane e gentile e bravo amico; al quale vi prego di scusare la mia tardanza. Perdonatemi ancor Voi, e scrivetemi presto: che pochi giorni sono per me così lieti, come quelli nei quali ricevo le vostre nuove. Nessuno poi sarebbe più lieto di quello in cui vi rivedessi. Addio, mio prezioso amico. Ranieri vi riverisce, e vi saluta caramente. Io vi abbraccio, e con tutta l'anima mi ripeto vostro per sempre Leopardi.

P. S. Oggi 28 Giugno Poerio mi avvisa di avere avuto nuova che un altro piego di libri diretto a me, proveniente da Voi, è partito da Parigi per Napoli.

921. A CARLO LEBRETON – PARIGI.

[Napoli fine Giugno 1836].

Non, Monsieur, si je cherchais des suffrages, le vôtre ne me serait pas du tout indifférent: c'est pour des âmes telles que la vôtre, pour des coeurs tendres et sensibles comme celui qui a dicté votre aimable lettre, que les poètes écrivent, et que j'aurais écrit moi si j'avais été poète.

Mon excellent ami, M. de Sinner m'a peint à vos yeux avec des couleurs trop favorables, il m'a prêté bien des ornemens; prenez garde là-dessus de ne l'en pas croire sur la parole: son amitié pour moi vous conduirait trop loin de la vérité. Dites-lui, je vous prie, que malgré le titre magnifique d'*opere* que mon libraire a cru devoir donner à son recueil, je n'ai jamais fait d'ouvrage, j'ai fait seulement des essais en comptant toujours préluder, mais ma carrière n'est pas allée plus loin. Quoique ne méritant pas les autres sentimens que vous avez la bonté de me témoigner, j'accepte avec reconnaissance votre amitié, et si je vis encore quand vous viendrez en Italie, ce sera pour moi une véritable joie de vous embrasser, et un véritable plaisir d'interroger votre imagination jeune et vive sur les impressions que lui aura fait éprouver cette terre de souvenirs. G. Leopardi.

Soyez sûr, Monsieur, qu'il n'y a d'autre convenance à garder avec moi, que de dire ce que l'on sent.

922. A VINCENZO MORTILLARO – PALERMO.

Napoli 26 Luglio 1836.

Ho ricevuto il dono di cui Ella mi ha voluto onorare, e gliene rendo le maggiori grazie ch'io posso. Il suo libro a me pare piacevolissimo per la varietà delle materie, utile per l'importanza delle

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

medesime, pieno di erudizione, pieno di dottrina, e da proporsi come esempio in tanta frivolezza di pubblicazioni di ogni genere. Se gli occhi me lo consentissero, mi distenderei maggiormente circa i pregi de' suoi *Opuscoli*: Ella si contenti di queste poche righe, e sia certa che vengono dall'animo. Mi conservi sempre la sua amicizia, poiché ha voluto essermene cortese; mi adoperi, se vaglio a servirla, senza riserbo; e mi creda da ora innanzi costantemente suo devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

923. A FRANCESCO FUOCO - NAPOLI.

Di villa 31 Agosto 1836.

Pregiatissimo Signore. Le rimando l'opera ch'Ella si è compiaciuta di mandarmi a vedere. Mi rincresce molto che l'infermità de' miei occhi e la strettezza del tempo non mi abbiano consentito di leggerla tutta distesamente. Quello che ho potuto vederne mi è parso degno di Lei, e nuovo testimonio di quell'ardore infaticabile col quale Ella da più anni si adopera in procurare con tutta la sua dottrina, e con ogni sua possibilità, il profitto de' giovani. Proferire un giudizio, com'Ella mi chiede gentilmente nella sua lettera, fu sempre alienissimo come dalla capacità, così dal costume mio. Se dovessi, com'Ella soggiunge, darle un consiglio, non potrei consigliarle altro, che di continuare il Corso incominciato; non parendomi ch'Ella possa giovare alla patria per altra via più che per questa, nella quale si è esercitata con tanti scritti. Alle lodi che le piace darmi, e che, non mi appartenendo, ritornano in commendazione della sua bontà, non rispondo con altre lodi, perché Ella non ha punto bisogno delle lodi mie, e perché l'oggetto della presente non è di lodarla, ma di farle fede della mia sincera, viva e durevole gratitudine. Ella mi conservi la sua benevolenza, e mi dia occasione di mostrarmi in opere suo devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

924. A CARLO ANTICI - ROMA.

Napoli 25 Ottobre 1836.

Mio caro Zio. Nella terribile circostanza della peste, che da otto giorni fa stragi lacrimevoli in questa città, mi sono valuto oggi sopra di lei, se pure sarà possibile di scontare la tratta, per la somma di colonnati quarantuno a vista: e do conto a mio padre di questo incomodo, che può facilmente essere l'ultimo ch'io reco alla mia famiglia. La prego a favorirmi con la solita bontà, e di tutto cuore mi ripeto suo affezionatissimo nepote.

925. A MONALDO LEOPARDI - RECANATI.

Di villa 30 Ottobre 1836.

Mio caro Papà. Non replicai alla carissima sua di Marzo, perché vergognandomi io stesso delle mie lunghe tardanze (benché Dio sappia quanto innocente) era risoluto di non iscriverle se non già partito o sul punto di partire per Recanati. Ma triste necessità, delle quali non potrò mai informarla senza scrivere un volume intero, mi hanno trattenuto di giorno in giorno fino alla più trista di tutte, ch'è il cholèra, scoppiato prima, com'Ella saprà, nelle provincie del Regno, e poi nella capitale. Non leggendo io i giornali, i miei amici mi avevano tenuto diligentemente celato il cholèra di Ancona. Se lo avessi saputo, credo che nessuna forza avrebbe potuto impedirmi di non venire, anche a piedi, a dividere il loro pericolo. Ora per le notizie che ho potuto raccogliere, mi pare che coteste parti sieno libere, sebbene io non sono tranquillo né anche sopra di ciò; ma qui nessuno pensa più all'estero, stante la confusione che produce il cholèra in una città così immensa e popolosa come Napoli. Io fortunatamente aveva potuto prima dello scoppio ritirarmi in campagna, dove vivo in un'aria eccellente, e in buona compagnia, distante da Napoli quasi 12 miglia. Sicché Ella stia riposatissima sul conto mio, perch'io uso tali cautele in qualunque genere, che, secondo ogni discorso umano, prima di me dovranno morire tutti gli altri. Ma dovendo in tali circostanze tutto farsi a forza di danari, essendo smisuratamente accresciuti i prezzi d'ogni cosa, ognuno tenendo il suo danaro chiuso, e parendo imminente una stretta, in cui non sia neppur possibile di trarre più sopra l'estero, fui costretto ai 25 di questo, contro ogni mia precedente aspettativa e disposizione, di valermi straordinariamente sopra lo Zio Carlo per la somma di 41 colonnati, con una tratta che solo per favore singolarissimo potei negoziare. M'inginocchio innanzi a Lei ed alla Mamma per pregarli di condonare al frangente nel quale si trova insieme con me un mezzo milione d'uomini, quest'incomodo che con estremissima ripugnanza io reco loro. La mia salute, grazie a Dio, fuorché negli occhi, è ottima in tutto. Se Dio mi dà vita, e se la peste non ci tiene ancora chiusi per lungo tempo, certissimamente io le ribacerò la mano prima di ciò che Ella forse, dopo tante speranze che intorno a questo io ho vanamente nutrite, non istarà aspettando. Mi benedica e mi raccomandi al Signore Ella e la Mamma, e se può tranquillarmi circa lo stato di cotesti luoghi, mi dia tanta consolazione. Abbraccio i fratelli, e assicurandola di nuovo che la mia posizione qui è poco meno che fuori di pericolo, con effusione di cuore mi dico Suo affettuosissimo figlio Giacomo.

926. A MONALDO LEOPARDI - RECANATI.

[Napoli] Di villa 11 Dicembre 1836.

Mio caro Papà. Io non sapeva come interpretare l'assoluta mancanza di ogni riscontro di costà, in cui sono vissuto fino a oggi che dalla posta mi vengono 7 lettere, tra le quali le sue care dei 22 Ottobre e dei 10 Novembre, e che coi miei infelicissimi occhi *incomincio* la presente. La confusione causata dal cholèra, e la morte di 3 impiegati alla posta, potranno forse spiegarle questo ritardo. Rendo grazie senza fine a Lei ed alla Mamma della carità usatami dei 41 colonnati. Il tuono delle sue lettere alquanto secco, è giustissimo in chi fatalmente non può conoscere il vero mio stato, perch'io non ho avuto mai occhi da scrivere una lettera che non si può dettare, e che non può

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

non essere infinita; e perché certe cose non si debbono scrivere ma dire solo a voce. Ella crede certo ch'io abbia passati fra le rose questi 7 anni, ch'io ho passati fra i giunchi marini. Quando la Mamma conoscerà che il trarre per una sovvenzione straordinaria *non può* accadermi e non mi è accaduto se non quando il bisogno è arrivato all'articolo *pane*; quando saprà che nessuno di loro si è mai trovato in sua vita, né, grazie a Dio, si troverà in angustie della terribile natura di quelle in cui mi sono trovato io *molte volte* senza *nessuna* mia colpa; quando vedrà in che panni io le tornerò davanti, e saprà ancora che il rifiuto di una cambiale significa protesto, e il protesto di una mia cambiale, non potendo io ripagare l'equivalente somma, significa pronto arresto mio personale; forse proverà qualche dispiacere dell'ostile divieto che lo Zio Antici mi annuncia in una dei 6 Nov. che mi giunge insieme colle due sue.

Mi è stato di gran consolazione vedere che la peste, chiamata per la gentilezza del secolo cholèra, ha fatto poca impressione costì. Qui, lasciando il rimanente della trista storia, che gli occhi non mi consentono di narrare, dopo più di 50 giorni (dico a Napoli) la malattia pareva quasi cessata; ma in questi ultimi giorni la mortalità è rialzata di nuovo. Io ho notabilmente sofferto nella salute dall'umidità di questo casino nella cattiva stagione; né posso tornare a Napoli, perché chiunque v'arriva dopo una lunga assenza, è immancabilmente vittima della peste; la quale del rimanente ha guadagnato anche la campagna, e nelle mie vicinanze ne sono morte più persone.

Mio caro Papà, se Iddio mi concede di rivederla, Ella e la Mamma e i fratelli conosceranno che in questi sette anni io non ho demeritata una menoma particella del bene che mi hanno voluto innanzi, salvo se le infelicità non iscemano l'amore nei genitori e nei fratelli, come l'estinguono in tutti gli altri uomini. Se morrò prima, la mia giustificazione sarà affidata alla Provvidenza.

Iddio conceda a tutti loro nelle prossime feste quell'allegrezza che io difficilmente proverò. La prego di cuore a benedire il suo affezionatissimo figlio Giacomo.

Le ultime nuove di Napoli e contorni sul cholèra, oggi 15 sono buone.

927. A LUIGI DE SINNER - PARIGI.

Di campagna 22 Dicembre 1836.

Mio carissimo ed ottimo amico. Questa lettera sarà molto arida e digiuna, e servirà solo a mostrarvi ch'io sono ancora in vita, ma non potrà soddisfare ad alcuna delle vostre domande, perch'io mi trovo in campagna, non tanto per timore del cholèra, quanto perché trovandomivi già quando tale malattia scoppiò in Napoli che fu il 18 di Ottobre, feci quello che fecero gli altri nel caso mio, cioè di restare dove si trovavano. Il cholèra è ora a Napoli in declinazione, ma non punto cessato. Quando ciò sarà, io tornato a Napoli, potrò rispondere alle vostre questioni filologiche, ad una delle quali, cioè a quella che riguarda la *Storia* d'Eunapio, credo di poter fino da ora rispondere negativamente. Né posso anche parlarvi dei vostri libri, dei quali vi ringrazio senza fine e che sono impazientissimo di vedere: perché tutto quello ch'io potei sapere della vostra spedizione di maggio prima ch'io partissi per la campagna ai 20 di Agosto, fu che il vostro pacco si trovava a Marsiglia in luogo sicuro. Le precauzioni sanitarie rendono ora difficilissimo a Napoli di ricevere oggetti dall'estero, ma queste finiranno presto, e Voi non lasciate perciò di mandarmi tutto ciò che mi avete destinato, che appena giunto che sarò in Napoli, io farò tutte le diligenze necessarie per riscuotere esattamente ciascuna delle vostre spedizioni. Voi avete molto pubblicato, del che mi rallegro. Non mi dite se l'edizione del *Crisostomo* si continua, come credo; ne a qual termine l'avete condotta; né se dopo il *Crisostomo* darete qualche altro *Padre*, come mi scriveste altra volta. Vi sono gratissimo dell'intenzione che avete d'indirizzarmi qualcuna delle vostre pubblicazioni: questo mi sarà un nuovo segno della vostra affezione del quale io avrò luogo, non solo di rallegrarmi, ma d'insuperbire.

Avete voi nuove di Gioberti? Ha egli mai ricevuta una mia di più mesi addietro? Borelli di Parma, che vidi a Napoli nel Giugno passato, mi disse di avere da gran tempo una lettera di Gioberti per me, la quale non ho mai potuta ricuperare dalle sue mani. Se scrivete a Gioberti, vi prego di dirgli tutto questo, salutandolo da mia parte assai caramente. Salutatemi anche il vostro buono e bravo alunno M. Lebreton, e ringraziatelo della sua lettera. Anche vi prego de' miei complimenti a M. Bothe, di cui con molto interesse vedrò l'*Omero*.

L'edizione delle mie *Opere* è sospesa, e più probabilmente abolita, dal secondo volume in qua, il quale ancora non si è potuto vendere a Napoli pubblicamente, non avendo ottenuto il *pubblicetur*. La mia filosofia è dispiaciuta ai preti, i quali e qui ed in tutto il mondo, sotto un nome o sotto un altro, possono ancora e potranno eternamente tutto. Se volete ch'io vi spedisca per la posta un altro esemplare del 2° vol. per completare il numero 5, non avete che a scrivermelo.

Addio, mio eccellente amico. Io provo un intenso e vivissimo desiderio di riabbracciarvi, ma questo come e dove sarà soddisfatto? Temo assai che solamente κατ' ἀσφοδελὸν λειμῶνα. Ranieri vi riverisce e vi saluta quanto più può. Parlatemi dei vostri studi, ed amatemi sempre. Addio di tutto cuore. Vostro intero amico G. Leopardi.

Credete Voi che mandando costì un esemplare delle mie o poesie o prose, con molte correzioni ed aggiunte medite, ovvero un libro del tutto inedito, si troverebbe un libraio (come Baudry o altri) che *senza alcun mio compenso pecuniario* ne desse un'edizione a suo conto? Io credo di no; e quella pazza bestia di Tommaseo, che disprezzato in Italia, si fa tenere un grand'uomo a Parigi, e che è nemico mio personale, si prenderebbe la pena di dissuadere qualunque libraio da tale impresa.

Scusate l'infame carta: egli è quello che si può

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

avere alle falde del Vesuvio, dove io vivo da quattro mesi.

Date Voi o darete del *Crisostomo* anche le cose spurie? Nella B. Barberiniana (ora chiusa) v'è un bellissimo cod. membranaceo de sec. 10° acefalo, dove nella prima pag. è scritto di mano recente φοτιου. Ma di Fozio non v'è né anche una linea, e (come lasciai quivi scritto in un fogliolino, che credo che ancora si conservi) contiene sotto il nome del *Crisostomo* le cose date dal Montfaucon, tra le spurie, sotto il nome di Tito Bostrense.

928. A LUIGI DE SINNER - PARIGI.

Napoli 2 Marzo 1837.

Mio eccellente amico. Ricevetti la vostra amabilissima 27 Gennaio in campagna, malato con febbre. Tornato in città ho dovuto anche per più giorni guardare il letto, e sono oggi ancora convalescente. Questo ha ritardato la mia risposta più che non avrei voluto. Prendo un ben vivo interesse all'avvenimento che ha cangiato lo stato della vostra famiglia. Sono lieto d'intendere che questo non vi allontanerà stabilmente da Parigi. Ho ricevuto la vostra spedizione *di Ottobre*, e veduto con gran piacere i due saggi del vostro bel lavoro sopra il *Crisostomo*, il quale mi dispiace assai di sentire improvvisamente interrotto. Anche mi ha interessato moltissimo la vostra *Notizia* sopra il Coray, scritta con grande intelligenza, e piena di fatti. Considero poi come vostre le parole onorevoli relative a me, che ho trovate negli scritti dei Sigg. Walz, Gros, e Berger; i quali sono certo, che solo a vostro riguardo si sono indotti, a far menzione delle cose mie. La vostra spedizione *di Maggio* è ancora a Marsiglia, ma sarà presto in mia mano. *Altra* spedizione vostra non conosco.

Vi prego di fare i miei ringraziamenti e le mie congratulazioni al Sig. Pallia per la sua traduzione di Sciamfora. Quando scrivete a Gioberti, non dimenticate, vi prego, di dirgli quello di cui vi pregai nell'ultima mia. Io vi ho spedito due esemplari de' miei *canti*, e uno del I° vol. *Operette morali*, per un'occasione partita da Napoli il 25 Febbraio.

Una nuova collazione del Cod. Palatino-vaticanus dei *Caratteri* di Teofrasto, non è cosa, che io creda, difficile ad ottenere: ma di ciò potrò forse scrivere fra non molto con più certezza da Roma stessa, dove ho in animo di fare una gita, se le comunicazioni ancora chiuse per il cholèra non me l'impediscono.

Vi acchiudo il foglio che mi dite in francese, relativo all'edizione delle mie bagattelle. Io manderei i due primi volumi in un esemplare correttissimo e chiarissimo, ma il terzo, cioè il secondo delle *operette morali*, non posso mandarlo altrimenti, per la parte edita, che nell'edizione di Firenze tal qual è: perché mi è impossibile di fare i cangiamenti e le correzioni necessarie sopra quell'edizione, che è senz'interlinea e senza margini. Però è indispensabile che di questo terzo volume io possa vedere le ultime prove di stampa, dove io farei i cangiamenti dovuti, che non sarebbero mai troppo gravi, né difficili ad eseguire. Senza questa condizione, difficilmente l'affare potrebbe avere effetto. Addio, mio prezioso amico. La mia convalescenza non mi lascia essere più lungo. Voglio pregarvi di un favore per quando sarete a Berna questa state: ed è d'informarvi se vi si trovi ancora il Ministro di Olanda Cav. *Reinhold*, e di darmi le sue nuove, se potete averle. Se vi piacesse di fargli una visita in mio nome, ve ne sarei gratissimo, e sono certo che ne sareste benissimo accolto. Addio di nuovo. Vogliatemi bene quanto ne vuole a voi il vostro Leopardi.

Je ferai à mes *Operette morali* les additions que je promets dans la *Notice* qui les précède dans l'édition de Naples. Elles consistent en trois Opuscules d'une étendue assez considérable. On peut voir leurs titres dans la *Notice* que j'ai citée.

J'ajouterai aussi à mes poésies des morceaux inédits.

En Italie j'aurais donné quelque traduction inédite: par exemple, une traduction du Manuel d'Epictète, une traduction de quatre Discours moraux d'Isocrate, etc. tout cela n'est bon à rien en France.

Je veux publier un volume inédit de Pensées sur les caractères des hommes et sur leur conduite dans la Société; mais je ne veux pas m'obliger de le donner au même libraire qui publiera le reste, si auparavant je n'ai pas vu du moins le premier volume imprimé, afin de pouvoir juger de l'exécution.

Au reste je ne tiens en aucune manière à ce que l'édition soit faite sous le titre général d'Oeuvres. On peut, et même on devrait publier un volume sous le titre indépendant de *Canti*, et deux autres sous celui d'*Operette morali*. Je ferai des améliorations nombreuses à tous ces trois volumes.

929. A MONALDO LEOPARDI - RECANATI.

Napoli 9 Marzo 1837.

Mio caro Papà. Non ho mai ricevuto riscontro a una lunga mia di Decembre passato, né so con chi dolermi di questo, perché la nostra posta è ancora in tale stato, che potrebbe benissimo trovarvisi da qualche mese una sua lettera per me, e non essermi stata mai data. Io, grazie a Dio, sono salvo dal cholèra, ma a gran costo. Dopo aver passato in campagna più mesi tra incredibili agonie, correndo ciascun giorno sei pericoli di vita ben contati, imminenti, e realizzabili d'ora in ora; e dopo aver sofferto un freddo tale, che mai nessun altro inverno, se non quello di Bologna, io aveva provato il simile: la mia povera macchina, con dieci anni di più che a Bologna, non poté resistere, e fino dal principio di Decembre, quando la peste cominciava a declinare, il ginocchio colla gamba diritta, mi diventò grosso il doppio dell'altro, facendosi di un colore spaventevole. Né si potevano consultar medici, perché una visita di medico in quella campagna lontana non poteva costar meno di 15 ducati. Così mi portai questo male fino alla metà di Febbraio, nel qual tempo, per l'eccessivo rigore della stagione, benché non uscissi punto di casa, ammalai di un

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

attacco di petto con febbre, pure senza potere consultar nessuno. Passata la febbre da sé, tornai in città, dove subito mi riposi in letto, come convalescente, quale sono, si può dire, ancora, non avendo da quel giorno, a causa dell'orrenda stagione, potuto mai uscir di casa per ricuperare le forze coll'aria e col moto. Nondimeno la bontà e il tepore dell'abitazione mi fanno sempre più riavere: e il ginocchio e la gamba sì per la stessa ragione, sì per il letto, e sì per lo sfogo che l'umore ha avuto da altra parte, sono disenfiate in modo, che me ne trovo quasi guarito.

Intanto le comunicazioni col nostro Stato non sono riaperte: e fino a questi ultimi giorni ho saputo dalla Nunziatura che nessuna probabilità v'era che si riaprissero per ora. Ed è cosa naturale: perché il cholèra oltre che è attualmente in vigore in più altre parti del regno, non è mai cessato neppure a Napoli, essendovi ogni giorno, o quasi ogni giorno, de' casi, che il governo cerca di nascondere. Anzi in questi ultimi giorni tali casi paiono moltiplicati, e più e più medici predicono il ritorno del contagio in primavera o in estate, ritorno che anche a me pare assai naturale, perché la malattia non ha avuto lo sfogo ordinario, forse a causa della stagione fredda. Questo incomodissimo impedimento paralizza qualunque mia risoluzione, e di più mi mette nella dura ma necessarissima necessità di fermar la casa qui *per un anno*: necessità della quale chi non è stato a Napoli non si persuaderà facilmente. Qui quartieri ammobigliati *a mese* non si trovano, come da per tutto, perché non sono d'uso, salvo a prezzi enormi, e in famiglie per lo più di ladri. Io il primo mese dopo arrivato pagai 15 ducati, e il secondo 22, e a causa della mia cassetta fui assalito di notte nella mia stanza da persone, che certamente erano quei di casa. Quartieri smobigliati non si trovano a prendere in affitto se non ad anno. L'anno comincia sempre e finisce nel 4 di maggio, ma la disdetta si dà ai 4 di gennaio: e nei 4 mesi che corrono tra queste due epoche si cercano le case e si fanno i contratti. Ma le case sono qui una merce così estremamente ricercata, che per lo più, passato gennaio, non si trova un solo quartiere abitabile che sia sfittato. Ne segue che un infelice forestiero deve a gennaio sapere e decidersi fermamente di quello che farà a maggio: e se avendo disdetto il quartiere, ed essendo risoluto di partire, lascia avanzar la stagione senza provvedersi; sopraggiungendo poi o un impedimento estrinseco, come questo delle comunicazioni interrotte, o una malattia impreveduta, cosa tanto possibile a chi abbia una salute come la mia, o qualunque altro ostacolo all'andarsene, può star sicuro di dovere il 4 di maggio o accamparsi col suo letto e co' suoi mobili in mezzo alla strada, o andare alla locanda, dove la più fetida stanza, senza luce e senz'aria, costa al meno possibile dodici ducati al mese, senza il servizio, che è prestato dalla più infame canaglia del mondo. Io non le racconto queste cose, se non perché Ella mi compatisca un poco dell'esser capitato in un paese pieno di difficoltà e di veri e continui pericoli, perché veramente barbaro, assai più che non si può mai credere da chi non vi è stato, o da chi vi ha passato 15 giorni o un mese vedendo le rarità.

Se questa le giunge, non mi privi, la prego, delle nuove sue, e di quelle della Mamma e dei fratelli, che abbraccio con tutta l'anima, augurando loro ogni maggior consolazione nella prossima Pasqua. Ranieri (una sorella del quale ha avuto il cholèra) la riverisce distintamente. Mi benedica e mi creda infelice ma sempre affettuosissimo suo figlio Giacomo.

930. A GREGORIO DE FILIPPIS-DELFICO - TERAMO.

Napoli 18 Marzo 1837.

Pregiatissimo Sig. Conte. Ricevetti la gentilissima sua dei 3 di Febbraio malato in villa, e tornato in città sono stato lungo tempo convalescente. Per questa ragione mi sono indugiato finora a ringraziarla delle cose mandatemi di mio cugino, e sopra tutto del dono de' suoi libri, i quali ho letto con vivo piacere e profitto, massimamente le prose, e fra queste il *Discorso sopra l'industria degl'Italiani*. La ringrazio ora di tutto cuore, e la prego, se mai mi crede atto a servirla, di adoperarmi liberamente. Sono breve perché i miei occhi non mi consentono mai troppe lunghezze, ma non sarà breve il desiderio che ho di mostrarmi in ogni occasione Suo devotissimo servitore Giacomo Leopardi.

P. S. – Mi approfitto ancor io, per più sicurezza di recapito, della sua gentilezza, acchiudendole la risposta al mio cugino.

931. AD ANTONIETTA TOMMASINI - PARMA.

Napoli 15 Maggio 1837.

Mia cara Antonietta. Non prima di questi ultimi giorni ho potuto avere un esemplare della ristampa fatta qui del vostro bel libro sopra l'educazione domestica, la quale era già terminata quando vi scrissi l'ultima mia, né si è pubblicata fino a quest'ora: tanta confusione ha cagionato il cholèra in questa città. L'esemplare che potetti avere non essendo ancora legato, lo mandai tale quale si trovava, perché se avessi aspettato il legatore, avrei dovuta perdere l'occasione che allora mi si offeriva. Spero che l'abbiate già ricevuta, e nello stesso piego avrete trovato otto quaderni della *Storia* di Ranieri, che l'autore vi prega di gradire in segno della sua stima, e che io desidero che mostriate a Giordani ed a Maestri che me ne dimanda. Era pubblicato anche il nono quaderno; ma salvo poche copie già dispensate, nessuna se n'è potuta salvare dal sequestro che i preti hanno fatto fare dell'opera. Avrete trovato anche il primo volume di un romanzo dello stesso che né pure ha potuto continuare a stamparsi.

Giordani e voi siete padroni di tutte le poche e povere cose mie stampate e non istampate. Ma se dovessi scegliere io, converrebbe che sapessi di che genere abbia a essere la collezione che dite che Giordani vuol pubblicare. Di qualunque delle tre operette nuove nominate nella notizia premessa al secondo volume, che vi ho mandato, delle mie così dette opere, Giordani può disporre suo grado, perché anche quell'edizione è stata

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

interdetta qui dai preti e non si continua. Se volesse cose inedite in versi, anche potrei mandargliene; ma se cotesta censura è scrupolosa in materie teologiche, sono certo che nessuna mia cosa inedita si potrà stampare costì.

Addio, mia cara Antonietta. Salutatemi infinitamente Tommasini, e ricordatemi ad Emilietto. Dall'acclusa che vi prego di dare all'Adelaide, conoscerete per qual ragione io abbia tardato finora a rispondere alla vostra del 21 di Marzo. Datemi le vostre nuove e de' vostri, e vogliatemi bene. Addio Addio. Il vostro Leopardi.

932. AD ADELAIDE MAESTRI – PARMA.

Napoli 15 Maggio 1837.

Mia cara Adelaide. Mi avrete tenuto un incivile per non avere risposto finora alla carissima vostra di Marzo. Ma dovete sapere che, benché giunta qui ai 3 di Aprile, mi è stata renduta dalla posta alli 11 di Maggio insieme con una della mamma e con un'altra lettera più antica della vostra. Simili scherzi suol fare questa posta assai spesso. Con gran piacere ho riveduto i vostri caratteri dopo un anno. Ma con dolore ho inteso della vostra malattia costì lunga e così penosa. Veramente quest'anno è stato ed è ancora così pestifero ai corpi umani, che io quasi mi maraviglio come noi siamo ancora vivi. Spero che la primavera, così perversa com'è stata, non abbia potuto mancare di cavarvi di convalescenza. Non vi scrivo di proprio pugno, perché debbo risparmiare il mio occhio diritto, minacciato di un'amaurosi. Ranieri che scrive vi bacia la mano. Datemi o fatemi dare le vostre nuove che attendo con impazienza. Salutatemi la Clelietta, e vogliatemi bene. Addio di tutto cuore.

933. A FERDINANDO MAESTRI – PARMA.

Napoli 15 Maggio 1837.

Mio caro Ferdinando. Alle innumerabili mie sventure s'è aggiunta in questi ultimi anni una mano di Leopardi ch'è venuta fuori con le più bestiali scritture del mondo, l'ignominia delle quali ritorna sopra l'infelice mio nome, perché il pubblico non è né capace né curante di distinguere le omonimie. Mi dispiace di non essermi trovato a Firenze in vostra compagnia a fare la conoscenza del bravo Sismondi. Credo che a quest'ora avrete veduto quaderni pubblicati della *Storia* di Ranieri, della qual scrivo all'Antonietta. Godo che vogliate dare alla luce i vostri pensieri sul debito pubblico; e desidero che non mutiate intenzione. Io non mi moverò per ora; ma di Napoli e del mondo nulla potrei dirvi, perché vivo separatissimo dalla gente; e quanto al mondo, ben sapete che Napoli non è luogo dove se n'abbiano notizie molto fresche. Ranieri vi saluta caramente. Vi prego di non lasciarmi senza qualche nuova della salute dell'Adelaide che spero uscita di convalescenza. Conservatemi nella vostra memoria, e non temete che vi dimentichi il vostro Leopardi.

P. S. Il sig. Borelli, che forse voi conoscete, tornato costì da Napoli l'anno passato, ha per me da gran tempo una lettera d'un mio amico, ch'io amo e stimo assai, la quale egli, mentre fu qui, non so secondo quale de' tre galatei di Niccolò Tommaseo, non si curò di darmi. Se potete fare che me la mandi ovvero farvela dare e mandarmela voi stesso, ve ne sarò molto tenuto.

934. A MONALDO LEOPARDI – RECANATI.

Napoli 27 Maggio 1837.

Mio carissimo papà. Ella stenterà forse a crederlo, ma la sua carissima de' 21 di marzo, segnata qui con la data del primo di aprile, mi fu mandata dalla posta agli 11 di maggio insieme con altre due lettere segnate dei tre d'aprile. Ricevuta che l'ebbi, sono stato assalito per la prima volta della mia vita da un vero e legittimo asma che m'impedisce il camminare, il giacere e il dormire, e mi trovo costretto a risponderle di mano altrui a causa del mio occhio diritto minacciato di amaurosi o di cateratta. Non so veramente donde l'amico di Fucili potesse avere le buone nuove che recò di me; il quale tornato di campagna malato ai 16 di febbraio, non uscii mai di camera fino ai 15 di marzo, e da quel giorno a questo non sono arrivato ad uscire una quindicina di volte solo per passeggiare senza vedere alcuno.

Ella non creda che qui sia facile il subaffittare un quartino dopo i 4 di maggio, perché la stessa fretta che tutti hanno di provvedersi prima di quel termine, fa che, passato quello, tutti si trovano provveduti, e le case restano senza valore. I forestieri che vengono per pochi mesi non si muovono dalle locande, non potendo andare comperando e rivendendo mobili. Non subaffittando poi il quartino, più che mai difficile sarebbe, non pagando anticipatamente l'intera annata, di partire e soprattutto di estrarre i mobili e il letto, che non sono miei, perché i padroni di casa hanno il diritto non solo di ritenere il mobile, ma d'impedire il passaporto, protetti dalle leggi in ogni maniera e diffidentissimi per la grandezza della città e per la marioleria universale. Tutte queste difficoltà forse si potrebbero appianare finalmente. Ma la difficoltà principale è quella del cholèra, ricominciato qui, come si era previsto, ai 13 di aprile, e d'allora in qua cresciuto sempre, benché il governo si sforzi di tenerlo celato. Si teme qui che all'esempio di Marsiglia il secondo cholèra sia superiore al primo, il quale anche in Marsiglia cominciò in ottobre, e fatta piccola strage ritornò in aprile. Qui il secondo cholèra dovrebb'essere doppio del primo, perché la malattia avesse da Napoli il contingente proporzionato alla popolazione. Le comunicazioni furono aperte per due o tre giorni verso il 20 di aprile; ma risaputosi il ritorno del contagio, i rigori sono raddoppiati. La quarantina non si fa sulla strada di Roma, ma a Rieti, dove si va per la via degli Abruzzi ch'è piena di ladri, e chi volesse toccare Roma o sia diretto a Roma deve da Rieti tornare indietro. Il dispendio dei venti giorni sarebbe gravissimo per le tasse sulle quali nulla si può risparmiare e che sono sempre calcolate a grandi proporzioni, come accade ai poveri viaggiatori, e il pericolo non sarebbe anche piccolo di dover convivere per venti giorni con persone sospette nella came-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

ra che la discrezione degli albergatori vi assegnasse. Finalmente il partire a cholèra avanzato si disapprova da tutti i periti, essendosi conosciuto per esperienza di tutti i paesi che il cambiamento dell'aria sviluppa la malattia negli individui, e non essendo pochi gli esempi di quelli che partiti sani da un luogo infetto sono morti di cholèra arrivando tra le braccia dei loro parenti in un luogo sano. Se scamperò dal cholèra e dubito che la mia salute lo permetterà, io farò ogni possibile per rivederla in qualunque stagione, perché ancor io mi do fretta, persuaso oramai dai fatti di quello che sempre ho preveduto che il termine prescritto da Dio alla mia vita non sia molto lontano. I miei patimenti fisici giornalieri e incurabili sono arrivati con l'età ad un grado tale che non possono più crescere: spero che superata finalmente la piccola resistenza che oppone loro il moribondo mio corpo, mi condurranno all'eterno riposo che invoco caldamente ogni giorno non per eroismo, ma per il rigore delle pene che provo.

Ringrazio teneramente Lei e la Mamma del dono dei dieci scudi, bacio le mani ad ambedue loro, abbraccio i fratelli, e prego loro tutti a raccomandarmi a Dio acciocché dopo ch'io gli avrò riveduti una buona e pronta morte ponga fine ai miei mali fisici che non possono guarire altrimenti. Il suo amorosissimo figlio Giacomo.

Appendice

I. A FILIPPO SOLARI[1] - LORETO

Recanati 13 Giugno 1816.

Sig. Filippo padrone mio pregiatissimo. Ho intesa la sua partenza prossima per Roma, e me ne condolgo con noi, rallegrandomene con lei. Mi spiace assai di non aver potuto vederla ieri, e cerco di supplire con questa lettera al piacere che non ho avuto della sua visita. Rimando con mille sincerissimi ringraziamenti il volume del Mai che mi ha dato maggior luogo di ammirare non so se più la dottrina o la fortuna di quell'Erudito, e le bellissime stampe di Milano che omai non cedono in nulla alle Bodoniane. Ringraziando di un favore, prego di un altro, cosa solita per chi da se stesso non è buono a nulla, ed ha avuta occasione di conoscere la cortesia in persona. Ella si ricorderà forse che nel farle leggere la mia traduzione di qualche Epistola Greca di Frontone, le feci osservare in una nota, un passo in cui prometteva la edizione di tutte le opere di Giulio Affricano, e singolarmente della militare che ha per titolo i Cesti, la quale molti dotti d'Italia e d'oltremonte aveano tentato in vano di tradurre dal greco, impresa nella quale io con un poco di fatica comunque era riuscito. Il Frontone è già partito e giunto a Milano.[2] Io avea commessa in Roma la totale collazione di quell'opera di Affricano con alcuni Codici Vaticani;[3] e fra le altre belle cose, non si è potuto trovare in tutta Roma il testo di quell'opera: ma d'altra parte mi si è fatto sapere che il Cav. Luigi Marini[4] già Computista di Buongoverno, ed anche ora impiegato, se non fallo, Editore dell'architettura militare del Marchi,[5] ha fatta fare la stessa collazione e vuol pubblicare l'opera; onde, mi si scrive da Roma, non occorre pensare ad altro. Con buona grazia però degli Ecc.mi Sigg. Romani, la mia fatica si trova tanto inoltrata che a mio parere non è molto facile che il Cav. Marini, il quale secondo alcune relazioni, non sa di greco, abbia fatto quanto io a forza di tempo ho potuto eseguire. Avrei voluto scrivere a quel Sig. Cav. proponendogli o di accettare da me tutto il frutto delle mie fatiche e servirsene nella sua Edizione; o di communicarmi quello delle proprie, senza pericolo di perderne cosa alcuna, poiché io servendomene, avrei sempre fatta menzione di esso né avrei certamente usurpato l'altrui; o in somma a fare in modo che non escissero dallo Stato Pontificio due Edizioni della stessa opera a un tempo solo, cosa inutile, e dannosa ad ambedue. Non conoscendo però il carattere di quel Sig. Cav. ho sospeso tutto, e sino ad ora non ho eseguito nulla. L'opera mia qualunque, abbracciando tutti gli scritti di Affricano, con moltissime note e prolegomeni, potrà riempire un tomo in foglio o due tomi in quarto, che a Milano sarebbe facile pubblicare; né io credo che quella del Marini sia così ampia. Ad ogni modo, ardisco pregar lei d'informarmi se può, e se non le è troppo gravoso, del carattere di quel Signore,[6] o della qualità della sua opera, o dell'effetto che potrebbe fare su di lui la mia pro-

APPENDICE. Sono qui riprodotte sei lettere pubblicate sparsamente in riviste e finora mai raccolte in volume. Queste le sedi della loro prima pubblicazione: la lettera al marchese Filippo Solari (Recanati 13 giugno 1816) in Mario Verducci, *Spigolature leopardiane. I. Lettera inedita al Sig. Filippo - II. Scritto sconosciuto con lettera alla madre*, quaderno n. 4 del Centro nazionale di studi leopardiani, Recanati 1990, pp. 11-12; le due lettere al padre Giuseppe M. Silvestrini (Recanati 19 settembre 1817 e Recanati 6 marzo 1818) in Vincenzo Placella, *Due lettere inedite autografe di Giacomo Leopardi*, in «Critica letteraria», XI (1981), 1, pp. 112-24 (i testi alle pp. 122-23); le due lettere a Barthold Georg Niebuhr (Recanati 4 ottobre 1824 e Firenze 26 settembre 1827) in Leandro Polverini, *Lettere di Giacomo Leopardi a B.G. Niebuhr*, in «Rivista storica italiana», C (1988), 1, pp. 220-33 (i testi alle pp. 229-33); la lettera a Carlotta Lenzoni (Napoli 26 marzo 1835), in Giacomo Leopardi, *Due inediti* - Antonio Ranieri, *Quattro lettere a Carlotta Lenzoni Medici*, a cura e con una *Nota agli inediti leopardiani* di Piero Bigongiari, in «Paradigma», 1982, 4, pp. 289-97 (il testo a p. 289). **1.** *Filippo Solari*: il marchese Filippo Solari di Loreto (1786-1852) ebbe vari incarichi governativi ed era in stretta relazione con la famiglia Leopardi. **2.** *Il Frontone ... a Milano*: si riferisce al *Volgarizzamento delle opere di M. Cornelio Frontone*, compiuto da Giacomo, con la collaborazione del fratello Carlo, nei primi mesi del 1816 e spedito da Monaldo all'editore Stella di Milano il 26 maggio di quell'anno. **3.** *Io avea commessa... Codici Vaticani*: per questa «collazione» L. si era rivolto a Francesco Cancellieri (cfr. la lettera a lui del 6 aprile 1816). **4.** *Luigi Marini*: letterato romano (1778-1838), ricoprì incarichi amministrativi. Per notizie particolareggiate su di lui si veda Mario Verducci, *Spigolature leopardiane*, cit., pp. 18-20. **5.** *Editore... del Marchi*: si tratta del volume *Architettura militare* del bolognese Francesco Marchi, illustrata da Luigi Marini, Roma, De Romanis, 1810. **6.** *del carattere di quel Signore*: in seguito, a Roma, Giacomo conobbe personalmente il Marini che, rimasto vedovo, sembrava interessato a risposarsi con Paolina Leopardi; e così scrisse al padre del suo carattere: «Quanto al

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

posta. Mi rincrescerebbe di perdere interamente il profitto del mio probabilmente imperfettissimo, ma pure indefesso lavoro. Consento nondimeno a perderlo tutto, quando debba recarle incomodo il soddisfarmi. Le auguro di cuore, carissimo Sig. Filippo, un ottimo viaggio, e una veramente felice permanenza, accompagnata, se è possibile, dalla memoria del suo devotissimo obbligatissimo servo Giacomo Leopardi.

2. A GIUSEPPE M. SILVESTRINI[7] - ROMA

Recanati 19 Settembre 1817.

Signor mio pregiatissimo. Ella mi ringrazia del piccolissimo dono[8] in maniera che io stesso resto in obbligo di ringraziarla. Ella veda che fa, quando mi esorta a continuare la traduzione di Virgilio. Non è da me il vincere un traduttore così grande come è il Caro, e se non lo vincessi, ritraducendo l'Eneide, *actum agerem*: oltreché da pochi versi, posto che non sieno pessimi, non si può argomentare che io sia buono a tradurre un gran poema. Ma la sua bontà per me, non l'ha lasciata considerare queste ragioni. Le domande al P. Taylor non sono mie ma di mio fratello Carlo, che avrà molto obbligo così a Lei come al nominato Padre dello scioglimento di quei dubbi che gli bisognerebbe per compire una sua traduzione delle lettere sopra Buonaparte a Santelena di Guglielmo Warden, le quali non so se ella abbia vedute costì, essendo rarissime in Italia, e non trovandosi vendibili né anche a Milano. Con piacere vedrei il manifesto della nuova edizione del Caro,[9] la quale mi par difficile che riesca meglio di quella che s'è fatta in Milano l'anno passato colle belle stampe del Sonzogno, e colle cure fra gli altri del sommo poeta italiano de' nostri tempi, voglio dire Vincenzo Monti. Avendo in mano qualche copia di cotesto manifesto mi farebbe favore trasmettendomela o direttamente o per mezzo di D. Natanaele. Capitandomi l'occasione ben volentieri adempirò quel che Ella m'ingiunge colla Signora Masucci, e col Marchese Melchiori, che ora passano la più parte dell'anno in campagna. I miei di casa la risalutano cordialmente. Avrò molto caro che Ella mi conservi la sua benevolenza e mi dia occasione di mostrarmele devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

3. A GIUSEPPE M. SILVESTRINI - ROMA

Recanati 6 Febbraio [ma 6 Marzo][10] 1818.

Pregiatissimo signore e padrone. Le debbo infinite grazie per la premura datasi prima di sollecitare e poi di spedirmi la risposta ai noti quesiti. L'ho data a mio fratello al quale apparteneva, e ne resta obbligatissimo così a Lei come al P. Taylor al quale a parte ha reso grazie, incaricandomi di fare i suoi doveri con Lei.

Parimente le sono tenutissimo delle notizie che mi comunica e ho molto piacere che la stampa dell'Annibal Caro debba riuscir così bella come sento, e superiore senza dubbio a quella di Milano la quale non è di lusso ma di semplice uso, bensì tanto corretta che io credo che cotesti editori la sceglieranno per testo della loro ristampa.

Le ritorno i complimenti di mio Zio, e le debbo anche i saluti della Contessa Mazzagalli[11] che me n'ha incaricato spontaneamente.

Mi conservi la sua padronanza, e mi creda desideroso de' suoi comandi. Suo devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

4. A BERTOLDO GIORGIO NIEBUHR - BONN

Recanati 4 Ottobre 1824.

Eccellenza. Di tanti nuovi favori io mi trovo onorato da V. Eccellenza, che non so da quale incominciare a ringraziarla. Il dono del Merobaude nuovamente dato in luce;[12] la menzione amorevolissima e per me sommamente lusinghiera, che Ella si è compiaciuta farvi di me e delle mie deboli osservazioncelle; la raccomandazione fatta in mio favore al Segretario di Stato;[13] la sua gentilissima lettera dei 6 Settembre, piena di graziose espressioni, sono tutte cose che accrescono e infervorano la riconoscenza che io già doveva

carattere, io non saprei desiderare in lui molto più e molto meglio di quello che avrei mai potuto sperare in un uomo di mondo e di lettere [...]. I suoi piaceri e i suoi desideri sono l'amicizia sincera, la pace domestica e i sentimenti del cuore che in lui sono vivissimi» (lettera a Monaldo del 2 aprile 1823). Il Marini sposò invece, nel settembre 1823, la marchesa reatina Barbara Clarelli. Giacomo interromperà ogni rapporto con il «Cavaliere» perché offeso di non aver ricevuto da lui alcuna risposta a una propria lettera (cfr. la lettera a Giuseppe Melchiorri del 25 ottobre 1824). **7.** *Giuseppe M. Silvestrini*: il padre Giuseppe Maria Silvestrini, anconetano dell'Ordine dei predicatori, dal 1817 fu teologo casanatense e morì intorno al 1820. Le due lettere di L. sono state ritrovate dal domenicano Guglielmo Esposito nell'«Archivum Generale Ordinis Praedicatorum» di Santa Sabina, a Roma (cfr. Vincenzo Placella, *Due lettere inedite autografe di Giacomo Leopardi*, cit.). Esse sono le risposte a due lettere del Silvestrini, rispettivamente del 10 settembre 1817 e del 24 febbraio 1818 (entrambe nell'edizione Moroncini), e il loro contenuto – minutamente ricostruito dal Placella – può essere così riassunto: in quel tempo Carlo Leopardi stava traducendo l'opera di William Warden, *Letters written on board His Majesty's Ship the Northumberland, and at Saint Helena* (London 1816), ma incontrava difficoltà nel rendere i termini di marineria; Giacomo, tramite don Natanaele Fucili (sacerdote recanatese trasferitosi a Roma, devoto ai Leopardi), si rivolse al Silvestrini affinché sottoponesse i dubbi del fratello al non identificato padre Taylor (forse un irlandese). **8.** *piccolissimo dono*: L. gli aveva mandato in omaggio la sua traduzione del *Libro secondo della Eneide* (Milano, Pirotta, 1817). **9.** *il manifesto... del Caro*: il Silvestrini, nella lettera del 10 settembre 1817, lo aveva informato che si stava preparando una «nobilissima» ristampa della traduzione di Annibal Caro dell'*Eneide* «a spese della principessa di Galles» (nella lettera successiva rettificherà in «Duchessa del Dewonshire»). **10.** *6 Marzo*: la correzione è del Placella, in quanto la lettera è la risposta a quella del Silvestrini del 24 febbraio 1818. **11.** *mio Zio ... Contessa Mazzagalli*: Ettore Leopardi e Anna Mazzagalli. **12.** *Il dono... in luce*: *Flavii Merobaudis Carminum panegyricique reliquiae, ex membranis Sangallensibus editae a B.G. Niebuhrio C.f.*, Bonnae 1824 (Editio altera, emendatior). Come sottolinea Leandro Polverini (*Lettere di Giacomo Leopardi a B.G. Niebuhr*, cit., p. 222), questa lettera al Niebuhr «si collega a quella del 10 novembre 1823». **13.** *Segretario di Stato*: il cardinale Ercole Consalvi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

alle sue tante bontà verso di me. Nella nuova edizione del Merobaude, l'erudizione, la critica, l'acutezza e la felicità delle osservazioni, emendazioni, congetture e supplementi, sono ammirabili. Esso è veramente un lavoro compito, e l'Europa le è debitrice di un poeta, finora quasi ignoto, e vissuto in un secolo dove la poesia fu così rara. Tutte le opinioni e le congetture da Lei esposte in questa nuova edizione, mi persuadono pienamente. In particolare ho ammirato la bellissima e dottissima interpretazione di quelle lettere sì imbarazzanti, EPII PAETO.[14]

Ella accetti, la prego, le espressioni della mia più viva gratitudine per quanto le è piaciuto fare in mio vantaggio appresso il presente Segretario di Stato.[15] Il Sig. De Bunsen,[16] nel favorirmi appresso il medesimo, mi ha dato altresì numerose prove di una singolare cordialità e cortesia. Se le loro premure, per la difficoltà dei tempi e del paese, non avranno altro effetto, certo non mancheranno di una insigne e perpetua riconoscenza per parte mia.

Negli Aneddoti di Amaduzzi[17] parve ancora a me di non trovare cosa alcuna notabile, quando gli ebbi nelle mani. Non mi ricordo avervi veduto declamazioni di Libanio, o se vi sono, non credo che manchino nella edizione di Reiske. Ma di questo m'informerò subito, e avrei potuto darlene notizia in questa medesima lettera, se non fosse stato necessario di ritardare perciò la risposta alla sua pregiatissima. Io posso bensì assicurarla che è falso che nel Codice Barberini di Libanio si trovi nulla d'inedito[18]. Solamente vi è l'orazione ὑπὲρ ὀλυμπίου, non contenuta nell'edizione di Reiske, ma pubblicata però negli aneddoti del Siebenkiis (non so se io scrivo bene questo nome):[19] e vi si trova ancora il supplemento alla gran laguna dell'orazione ὑπὲρ τῶν ἱερῶν. Il qual supplemento io vi trovai, e lo copiai con animo di pubblicarlo, ma fui prevenuto da Mons. Mai, il quale avendo saputa questa mia piccola scoperta, si affrettò di cercare lo stesso supplemento nei Codd. Vaticani, e lo pubblicò in calce del Frontone Romano,[20] come Ella sa. Molte cose inedite di Libanio si trovano nei Codd. Fiorentini: ed io ho presso di me un piccolo διήγημα inedito dello stesso autore, che trovai in alcuni fogli volanti della Barberina, e che mi farei un onore di mandarle, se Ella lo gradisse. Un Cod. bombicino della Barberina, acefalo, contiene molte declamazioni, συγκρίσεις e proginnasmi d'ogni sorta, non ineleganti, e a mio giudizio inediti: sono creduti di Libanio, ma io stimo potere affermare che sono di quel Severo Alessandrino di cui si hanno alcune Etopée pubblicate dal Morel, dall'Allacci e dal Gale[21]. Mi distenderei più lungamente sopra questo cod. (degno certamente della luce), se me lo permettessero i confini di questa lettera.

Molto volentieri, e con tutto il possibile impegno, intraprenderei di copiare gli Scolj Ravennati di Artistofane, come Ella ha la bontà di suggerirmi. Ma non posso dissimulare a una persona che si compiace d'inspirarmi tanta confidenza, come fa Ella; non posso dissimulare, dico, che trovandomi nella mia famiglia privo di ogni proprietà, per avere il padre vivo, e non potendo essere mantenuto da lui fuori del mio paese, mi è assolutamente impossibile qualunque intrapresa per cui sia necessario il soggiornare in altra città. Se il libraio di cui Ella parla, fosse in grado di farmi qualche discreta *avance*, che Ella determinerebbe, e che si dovrebbe scontare sull'onorario ec., io mi porterei a Ravenna e Venezia, e con tutte le mie piccole forze attenderei al lavoro proposto. Spererei anche di non incontrare troppe difficoltà per parte dei Bibliotecarj, perché ho alcune amicizie in Romagna, e perché i Romagnuoli generalmente sono meno gelosi che i Romani, verso i loro connazionali.

Io non conosco alcuna recente opera o scoperta italiana che meriti di esserle annunziata. E con mio dispiacere sono anche costretto a dirle che la mia situazione in questo paese è tale, che io mi trovo quasi all'oscuro di ogni novità letteraria. La medesima situazione m'impedisce ancora di attendere con proposito ad alcun lavoro filologico, perché la mancanza di libri moderni in questo genere (oltre la mia poca sufficienza) mi rende incapace di ogni profitto in tali studi.

Bensì Ella mi farebbe un favore segnalatissimo se nelle ore di suo ozio si compiacesse di darmi qualche notizia dei lavori letterari, che Ella ha per le mani, giacché son certo che Ella non può mancare di averne, come anche sono certissimo della loro importanza e del loro merito. Ella mi conservi la sua benevolenza, e mi onori dei suoi comandi, se vaglio a qualche cosa, credendomi sempre suo riconoscentissimo servitore Leopardi.

5. A BERTOLDO GIORGIO NIEBUHR - BONN

Firenze 27 Settembre 1827.

Pregiatissimo Signore. Mi prevalgo del mezzo del Sig. Cavalier de Bunsen che passa di qua recandosi in Prussia, e profitto della sua cortesia, per far pervenire a Lei questo foglio, che le ricordi la mia costante venerazione e devozione al suo alto sapere, alle virtù ed alla bontà sua. Il Sig. Cav. de Bunsen mi ha rallegrato più volte, con darmi notizia della memoria che Ella conserva di me. Intendo ora da lui che Ella attende da me

14. *EPII PAETO: E(x)p(l)i(c)i(t) P(r)ae(fa)t(i)o.* **15.** *il presente Segretario di Stato*: il cardinale Giulio Maria Della Somaglia, succeduto al Consalvi dopo l'elezione di Leone XII (28 settembre 1823). **16.** *Il Sig. De Bunsen*: Christian Karl Josias von Bunsen (Korbach 1791 - Bonn 1860), archeologo e diplomatico prussiano, amico del Niebuhr. **17.** *Aneddoti di Amaduzzi*: Giovanni Cristofano Amaduzzi, *Anecdota litteraria ex manuscriptis codicibus eruta*, I-IV, Romae 1773-1783. **18.** *Io posso bensì...*: per quanto segue si rimanda a Sebastiano Timpanaro, *La filologia di Giacomo Leopardi* [1955], terza ed. riv. con *Addenda*, Roma-Bari, Laterza, 1997, in particolare alle pp. 201-15. **19.** *non so... nome*: si riferisce agli *Anecdota Graeca* raccolti da J.Ph. Siebenkees, Norimbergae 1798. **20.** *in calce del ... Romano*: *M. Cornelii Frontonis et M. Aurelii Imperatoris Epistulae*, cur. A. Maio, Romae 1823, pp. 421-24. **21.** *Morel... Gale*: filologi secenteschi: Frédéric Morel (Parigi 1558-1630), Leone Allacci (Chio 1586-Roma 1669), Thomas Gale (Scruton, Yorkshire, 1635 o 1636-York 1702).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

qualche articolo pel suo Museo Renano. Debbo ringraziarla grandemente dell'onore che Ella mi fa, stimandomi abile a scrivere per un'opera così riputata: ma quest'onore non lascia di farmi vergognare dentro me stesso, perché mi conosco troppo lontano dal meritarlo. Ella non ignora, Pregiatissimo Signore, il misero stato, anzi la intera nullità, delle scienze filologiche in Italia. Mancando affatto di libri di questo genere, trovando questi studi totalmente ignoti e sgraditi al nostro pubblico, obbligato anche da una debolezza estrema di nervi a risparmiare al possibile i miei occhi, e a contentarmi di pochissima lettura; le confesso che, quantunque di malissimo grado, mi sono ridotto a rinunziare quasi affatto alla filologia. Oltre di ciò, pubblicandosi il Museo Renano in tedesco, non so come la mia ignoranza di quella lingua mi permetterebbe di aver parte in quest'opera.

Noi abbiamo qui nella Biblioteca Laurenziana il Canonico Bencini[22] e l'Abate Morelli,[23] che si occupano di collazioni di codici greci. Non ardisco a rispondere della loro capacità, ma essi sono assolutamente i soli in Firenze, che potrebbero e vorrebbero incaricarsi di simili collazioni per servigio della sua nuova edizione de' Bizantini.[24] Dico questo per rispondere alle interrogazioni che il Sig. Cav. de Bunsen mi fa fatte per di Lei commissione. A Ravenna non conosco onninamente alcuno che fosse abile a copiare gli Scolii di Aristofane. La scienza del greco in quella città è tanta, che quando mi fu presentato quel codice, e mi videro leggere francamente quel bellissimo carattere del 10.° secolo, tutti gli astanti si guardarono in viso, e furono sorpresi come di un miracolo.

Non la tratterrò delle poche nuove della nostra Italia, che potrebbero interessarla. Son certo che Ella n'è già istruita meglio di me. Ella conoscerà il Manifesto della nuova edizione del Forcellini, con aggiunte e correzioni in grandissimo numero, che s'intraprende a Padova. Pur troppo la lingua e lo stile di quel Manifesto non promette molto di questa edizione, e me ne dispiace per l'onor dell'Italia, e del mio amico Furlanetto, editore.[25]

Qui si aspetta con vera impazienza la traduzion francese del primo volume della sua Storia Romana.[26] Posso assicurarla che in Italia si ha di quest'opera quell'alta idea che ne ha il resto d'Europa.

Io la supplico di tutto cuore a conservarmi la sua benevolenza, e tener per costante, che io perderò forse presto, e certo volentieri, la vita; ma non prima della vita la memoria della sua bontà, e l'ammirazione de' suoi meriti. Ho l'onore di confermarmi suo umilissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi.

6. A CARLOTTA LENZONI - FIRENZE

Napoli 26 Marzo 1835.

Pregiatissima Signora Carlotta. Il Marchese Gargallo,[27] ch'io veggo da qualche tempo con molto piacere, non ha bisogno che del suo nome ad essere raccomandato: ma nondimeno io ringrazio Lei di aver voluto aggiungere colla sua lettera un nuovo vincolo all'amicizia di cui egli mi favorisce. Intendo con dispiacere l'indisposizione del [su]o consorte, ma spero che la buona stagione la [di]minuirà; e mi consolo delle buone nuove che Ella mi dà della salute sua. Il Gussalli,[28] ch'io conobbi già molto bene in Firenze, qui non è mai comparso né a me né a Ranieri, il quale perciò non ha mai ricevuta la lettera di cui Ella mi parla: egli medesimo scriverà qui appresso le sue discolpe.

Io sono da qualche tempo assai contento della mia salute. Non dimentico Firenze, e desidero che Ella similmente mi conservi nella sua memoria, vivendo sempre in isperanza di rivederla, e di visitarla, com'Ella dice, a Certaldo, e ripetermi a voce suo servitore ed amico Giacomo Le[opardi].

22. *il Canonico Bencini*: Gaspero Bencini (Colonnata, Massa Carrara, 1755-Firenze 1847), canonico di San Lorenzo, vicebibliotecario della Laurenziana dal 1803 al 1834, quando fu nominato direttore della Biblioteca Riccardiana; nel 1830 fu tra coloro che si opposero alla premiazione delle *Operette morali*, nel concorso quinquennale dell'Accademia della Crusca. **23.** *Abate Morelli*: Gaspero Morelli, «aiuto» nella Biblioteca Laurenziana. **24.** *della... Bizantini*: «La pubblicazione del *Corpus scriptorum historiae Byzantinae* ebbe inizio l'anno seguente con l'edizione di Agazia, curata dallo stesso Niebuhr (Bonnae 1828)» (Polverini). **25.** *Pur troppo... editore*: «La terza edizione del *Lexicon* di Egidio Forcellini, a cura di Giuseppe Furlanetto, cominciò ad uscire in quello stesso anno 1827 e – contro le pessimistiche previsioni di Leopardi – ebbe l'onore di un'immediata riedizione tedesca, a partire dal 1829» (Polverini). **26.** *la traduzion... Storia Romana*: il primo volume della traduzione francese (di P.-A. de Golbéry) della *Römische Geschichte* del Niebuhr apparirà nel 1830. **27.** *Il Marchese Gargallo*: il poeta e letterato Tommaso Gargallo (Siracusa 1760-1842). **28.** *Il Gussalli*: Antonio Gussalli (Soncino 1806 - Milano 1884), amico di Pietro Giordani e curatore delle sue opere.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Indici

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Indice dei capoversi dei «Canti»

Cara beltà che amore (*Alla sua Donna*). 112
Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai (*Canto notturno*). 148
Credei ch'al tutto fossero (*Il risorgimento*). 124

Di gloria il viso e la gioconda voce (*A un vincitore nel pallone*). 38
D'in su la vetta della torre antica (*Il passero solitario*). 81
Dolce e chiara è la notte e senza vento (*La sera del dì di festa*). 87
Dolcissimo, possente (*Il pensiero dominante*). 163
Dove vai? chi ti chiama (*Sopra un basso rilievo antico sepolcrale*). 186

Era il mattino, e tra le chiuse imposte (*Il sogno*). 93
Errai, candido Gino: assai gran tempo (*Palinodia al marchese Gino Capponi*). 197
E voi de' figli dolorosi il canto (*Inno ai Patriarchi*). 59

Fratelli, a un tempo stesso, Amore e Morte (*Amore e Morte*). 170

Io qui vagando al limitare intorno (XXXVIII. *Frammenti*). 235
Italo ardito, a che giammai non posi (*Ad Angelo Mai*). 22

La donzelletta vien dalla campagna (*Il sabato del villaggio*). 158
La mattutina pioggia, allor che l'ale (*La vita solitaria*). 98
Lungi dal proprio ramo (*Imitazione*). 227

Odi, Melisso: io vo' contarti un sogno (XXXVII. *Frammenti*). 233
Ogni mondano evento (XL. *Frammenti - Dal greco di Simonide*). 240
O graziosa luna, io mi rammento (*Alla luna*). 91
O patria mia, vedo le mura e gli archi (*All'Italia*). 3
Or poserai per sempre (*A se stesso*). 177

Passata è la tempesta (*La quiete dopo la tempesta*). 155
Perché i celesti danni (*Alla Primavera*). 51
Perché le nostre genti (*Sopra il monumento di Dante*). 11
Placida notte, e verecondo raggio (*L'ultimo canto di Saffo*). 67
Poi che del patrio nido (*Nelle nozze della sorella Paolina*). 32
Poi che divelta, nella tracia polve (*Bruto minore*). 43
Presso alla fin di sua dimora in terra (*Consalvo*). 104

Quale in notte solinga (*Il tramonto della luna*). 209
Quando fanciullo io venni (*Scherzo*). 229
Questo affannoso e travagliato sonno (*Al conte Carlo Pepoli*). 116
Qui su l'arida schiena (*La ginestra*). 214

Sempre caro mi fu quest'ermo colle (*L'infinito*). 85
Silvia, rimembri ancora (*A Silvia*). 133
Spento il diurno raggio in occidente (XXXIX. *Frammenti*). 236

Tal fosti: or qui sotterra (*Sopra il ritratto di una bella donna*). 192
Torna dinanzi al mio pensier talora (*Aspasia*). 179
Tornami a mente il dì che la battaglia (*Il primo amore*). 74
Umana cosa picciol tempo dura (XLI. *Frammenti - Dello stesso*). 242

Vaghe stelle dell'Orsa, io non credea (*Le ricordanze*). 138

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Indice annotato dei corrispondenti dell'«Epistolario»

I numeri che seguono le notizie sui personaggi sono quelli delle lettere a essi destinate. Con l'abbreviazione «App.», seguita da numeri, si rinvia alle lettere dell'*Appendice*.

ACCADEMIA DEI FILERGITI DI FORLÌ. L. fu nominato socio corrispondente dell'Accademia nel 1829. 675, 677.

ACCADEMIA DI SCIENZE ED ARTI DI VITERBO. Su interessamento dello zio Camillo Antici, L. fu nominato corrispondente dell'Accademia nel 1817. 42.

ACERBI GIUSEPPE (1773-1846). Abate, viaggiò a lungo nell'Europa settentrionale, lasciando interessanti relazioni. Su indicazione del Monti, fu designato nel 1815, dopo il rifiuto del Foscolo, alla direzione della «Biblioteca italiana», periodico letterario milanese filoaustriaco. 14, 29, 31, 35, 47, 52.

ANGELELLI MASSIMILIANO (1775-1853). Musicologo e grecista bolognese. 97.

ANTICI CARLO (1772-1849). Nobile recanatese, fu intimo amico e cognato di Monaldo. 215, 275, 321, 328, 339, 348, 353, 374, 924.

ANTICI MATTEO. Figlio di Carlo, cugino di L. 824.

ARICI CESARE (1782-1836). Letterato bresciano, autore del poema *La coltivazione degli ulivi* (1805). 99.

BERTINELLI RAFFAELE. Avvocato marchigiano, nativo di Fossombrone; nel 1833 fu nominato vicerettore dell'Università di Roma «La Sapienza». Il «Sig. Belli» citato nella lettera 817 è il poeta Giuseppe Gioachino Belli. Abbiamo riprodotto la frase in questione nella forma in cui appare nella prima edizione della lettera: «mi saluti gli amici, e fra gli altri il Sig. Belli» (opuscolo per le *Nozze Angelini-Schneider*, a cura di Ignazio Angelini, Roma, Tipografia della Pace, 1879, p. 13); tale frase nell'edizione Moroncini è immotivatamente abbreviata in «mi saluti il Sig. Belli» (si tenga presente che il Moroncini riproduce la lettera dall'opuscolo, in quanto essa non figura tra gli autografi della Biblioteca Nazionale di Napoli). 801, 817.

BIONDI LUIGI (1776-1839). Letterato traduttore di Virgilio. 828.

BORGHESI BARTOLOMEO (1781-1860). Erudito e antiquario romagnolo. 95.

BRIGHENTI PIETRO (1775-1848). Letterato ed editore emiliano, pubblicò le opere del Giordani e del Monti. 77, 102, 107, 108, 114, 126, 131, 140, 142, 143, 146, 147, 149, 150, 152, 154, 156, 160, 161, 163, 164, 166, 169, 173, 176, 186, 188, 192, 193, 198, 199, 200, 202, 205, 209, 210, 211, 218, 238, 287, 290, 291, 292, 297, 301, 302, 303, 307, 308, 310, 311, 312, 313, 315, 316, 327, 331, 333, 351, 400, 417, 432, 433, 434, 435, 436, 494, 498, 499, 500, 505, 508, 521, 528, 531, 536, 545, 562, 569, 607, 619, 657, 688, 823.

BROGLIO D'AJANO SAVERIO (1749-1834). Maceratese, intimo di casa Leopardi, fu cultore di lettere classiche. A lui si rivolse L. nel 1819 per ottenere il passaporto necessario alla progettata fuga da Recanati. 121, 124, 125.

BROGLIO D'AJANO VENANZIO. Figlio di Saverio, letterato. 129.

BUNSEN CHRISTIAN KARL JOSIAS VON (1791-1860). Teologo ed erudito prussiano, visse a Roma svolgendo incarichi diplomatici. 285, 294, 305, 309, 349, 372, 375, 376, 378, 382, 390, 412, 543, 549, 694, 722, 809, 911, 913.

CALCIATI ALESSANDRO. Letterato piacentino. 105.

CANCELLIERI FRANCESCO (1751-1826). Erudito romano, fu in rapporti di amicizia con Carlo Antici. Citò il giovane L., che lo ringraziò nella lettera 5, in una sua *Dissertazione intorno agli uomini dotati di gran memoria* (1815). 5, 6, 9, 11, 15, 17, 19, 81, 83, 85, 86, 88, 197, 237, 247.

CAPACCINI. Abate, impiegato a Roma presso la Segretria di Stato, si adoperò a favore di L. 274.

CAPPI ALESSANDRO. Letterato ravennate. 452.

CAPURRO NICCOLÒ. Tipografo pisano. 58.

CARMIGNANI GIOVANNI (1768-1847). Giurista, docente di diritto penale a Pisa. 617.

CARNIANI MALVEZZI TERESA (1785-1859). Letterata fiorentina. 491, 510.

CASSI FRANCESCO (1768-1846). Parente di L. (era fratello di Geltrude Cassi Lazzari), fu letterato di qualche fama. Nel 1826 pubblicò una fortunata parafrasi della *Farsaglia* di Lucano. 32, 39, 51, 101, 178, 360.

CAVALLI ANTONIO. Letterato e patriota, parente di L. 471.

CODRONCHI GIOVANNI (1805-1860). Giurista e patriota imolese. 687.

COLLETTA PIETRO (1775-1831). Generale, patriota e storico napoletano, entrò in relazione con L. a Firenze. 662, 667, 673, 682, 698, 704.

COMITATO DI GOVERNO PROVVISORIO DI RECANATI. Formatosi dopo la rivoluzione del 1831, deliberò all'unanimità la nomina di L. a deputato. 748.

CONSALVI ERCOLE (1757-1824). Cardinale, Segretario di Stato di Pio VII. A lui si rivolse L. per ottenere un impiego a Roma. 261, 284.

DE FILIPPIS DELFICO GREGORIO (1801-1847). Letterato ed economista. 930.

DE MATTHAEIS GIUSEPPE. Medico e letterato romano. 332.

DE ROMANIS MARIANO. Tipografo e libraio romano. 18.

DE SINNER LOUIS → SINNER LOUIS DE.

DIONIGI ORFEI ENRICHETTA. Poetessa, conobbe L. durante il soggiorno romano. 318.

FABBRI D'ALTEMPS MARGHERITA. Amica di Antonio Ranieri. 803.

FRANCESCHI FERRUCCI CATERINA (1803-1887). Letterata di Narni. 776.

FUOCO FRANCESCO (1744-1841). Filologo ed economista. 923.

GALVANI CESARE. Modenese, direttore del periodico «La Voce della verità». 820.

GALVANI GIOVANNI. Letterato modenese, vicebibliotecario all'Estense. 755.

GIOBERTI VINCENZO (1801-1852). Filosofo, conobbe

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

L. a Firenze nel 1828, e fu tra i primi estimatori della sua poesia. 680.

GIORDANI PIETRO (1744-1848). Letterato piacentino, classicista di idee liberali, ebbe un'influenza decisiva nella formazione culturale del giovane L., con il quale entrò in contatto fin dal 1817 e che conobbe personalmente nel 1819, accogliendolo poi a Bologna nel 1825. Con Pietro Pellegrini, curò l'edizione postuma degli *Scritti filologici* di L. (1845). 26, 27, 33, 36, 40, 41, 43, 44, 45, 48, 50, 53, 56, 57, 59, 60, 61, 62, 63, 66, 68, 69, 70, 72, 73, 74, 75, 78, 79, 80, 82, 84, 87, 93, 96, 103, 104, 106, 109, 111, 117, 118, 119, 120, 128, 132, 134, 135, 136, 137, 139, 141, 145, 148, 151, 153, 157, 158, 165, 168, 172, 181, 187, 201, 203, 204, 206, 250, 258, 273, 283, 334, 598, 624, 697, 836.

GOMMI FLAMINI NICOLA (?-1830). Letterato imolese, traduttore di Byron. 472.

GRASSI GIUSEPPE (1779-1831). Letterato torinese, si occupò di questioni linguistiche collaborando, fra l'altro, con il Monti. 90, 179, 184, 524.

GUERRIERI IGNAZIO (1760-1825). Letterato di Fermo, tradusse in esametri latini le canzoni *All'Italia*, *Sopra il monumento di Dante*, *Ad Angelo Mai*. 207, 208.

GUERRIERI GONZAGA CESARE. Cardinale; a lui si rivolse L. per ottenere un impiego a Roma. 306.

JACOPSSEN ANDRÉ-LOUIS-MARIE-CONSTANTIN. Giovane letterato belga, strinse amicizia a Roma con L. 278.

LEBRETON CHARLES. Letterato, discepolo di Louis de Sinner. 921.

LENZONI MEDICI CARLOTTA. Patrizia fiorentina; nel suo salotto si davano convegno molti letterati. 781; App. 6.

LEONI MICHELE (1776-1858). Letterato, collaboratore dell'«Antologia» e traduttore. 116.

LEOPARDI CARLO (1799-1878). Fratello di Giacomo. 122, 222, 225, 228, 230, 239, 240, 242, 244, 251, 253, 255, 259, 263, 264, 266, 270, 347, 359, 367, 377, 380, 384, 391, 405, 416, 421, 439, 442, 455, 459, 461, 467, 484, 485, 515, 538, 542, 554, 565, 575, 602, 635, 641, 775, 793, 844.

LEOPARDI ETTORE (1746-1825). Religioso, zio di Monaldo. 227, 341, 344.

LEOPARDI MONALDO (1776-1847). Padre di Giacomo, sposò nel 1797 Adelaide Antici. Raccolse nel suo palazzo recanatese una ricca biblioteca, che volle aperta al pubblico a partire dal 1812. Erudito, compilò gli *Annali di Recanati* e si occupò della storia della famiglia Leopardi. Tra i numerosi scritti di polemica politico-religiosa, ispirati alle più intransigenti teorie reazionarie, vanno ricordati i *Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831*. 2, 3, 7, 123, 220, 223, 226, 229, 231, 234, 236, 241, 245, 248, 254, 256, 257, 260, 265, 267, 269, 272, 342, 343, 346, 354, 357, 362, 366, 373, 383, 389, 401, 406, 410, 414, 415, 419, 422, 438, 445, 447, 451, 465, 474, 480, 488, 492, 514, 518, 525, 527, 535, 546, 553, 571, 578, 588, 600, 601, 603, 605, 606, 609, 612, 614, 618, 620, 623, 625, 629, 630, 631, 633, 634, 637, 640, 642, 643, 646, 649, 651, 652, 653, 671, 706, 707, 708, 712, 734, 738, 740, 746, 747, 752, 760, 765, 767, 771, 784, 786, 790, 794, 805, 810, 811, 813, 821, 827, 830, 833, 837, 839, 840, 842, 843, 851, 875, 884, 896, 898, 899, 900, 902, 905, 906, 907, 908, 909, 912, 915, 918, 925, 926, 929, 934.

LEOPARDI PAOLINA (1800-1869). Sorella di Giacomo, che a lei, in occasione di un progetto nuziale rimasto senza seguito, dedicò la canzone *Nelle nozze della sorella Paolina*. «Don Paolo» è un appellativo scherzoso datole dai fratelli durante i giochi dell'infanzia. 4, 224, 233, 246, 262, 271, 358, 368, 385, 392, 399, 423, 424, 430, 449, 462, 468, 473, 483, 519, 526, 533, 557, 558, 581, 586, 592, 596, 709, 714, 717, 725, 728, 737, 744, 750, 753, 757, 763, 772, 773, 777, 782, 788, 796, 798, 800, 807, 808, 818, 826, 835, 864, 892, 916.

LEOPARDI PIERFRANCESCO (1813-1851). Fratello di Giacomo. 232, 252, 398, 486, 548, 593, 610, 650, 711, 716, 721, 730, 732, 736, 741, 742.

LEOPARDI ANTICI ADELAIDE (1778-1857). Madre di Giacomo, andò in sposa a Monaldo nel 1797, e si occupò assiduamente della disastrata amministrazione familiare. 221, 243, 710.

MAESTRI ADELAIDE. Figlia di Antonietta Tommasini e del professor Giacomo Tommasini, amici del Giordani; conobbe L. a Bologna. 540, 561, 573, 589, 611, 621, 627, 638, 645, 665, 678, 685, 691, 718, 768, 778, 779, 903, 919, 932.

MAESTRI FERDINANDO. Avvocato e letterato, marito di Adelaide. 670, 674, 718, 733, 933.

MAI ANGELO (1782-1854). Erudito e filologo, cardinale dal 1833, fu prefetto della Biblioteca Vaticana a partire dal 1819. L. compose la canzone *Ad Angelo Mai* nel 1820, all'annuncio del ritrovamento del *De re publica* di Cicerone, pubblicato dal Mai nel 1822. 10, 12, 24, 38, 46, 54, 64, 94, 138, 175, 182, 195.

MANUZZI GIUSEPPE (1800-1876). Abate, letterato purista. 689, 893, 897.

MATTEI ALESSANDRO. Cardinale, zio di Carlo Antici. L'opera leopardiana che doveva essergli dedicata è il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*. 8.

MAZZANTI LUCA. Governatore di Recanati, fu in rapporti di amicizia con L. 379, 403, 453, 458, 479.

MELCHIORRI GIUSEPPE (1796-1856). Cugino di L., si occupò di archeologia e storia romana. 212, 213, 216, 217, 219, 276, 277, 280, 281, 282, 286, 289, 293, 295, 298, 300, 304, 314, 317, 319, 320, 322, 324, 325, 326, 329, 335, 337, 338, 355, 363, 396, 409, 418, 446, 816, 822, 831.

MISSIRINI MELCHIORRE (1773-1849). Abate forlivese, poeta e traduttore. 323, 639.

MONTANI GIUSEPPE (1786-1833). Letterato cremonese, fu nel gruppo del «Conciliatore» e poi, a Firenze, tra gli animatori dell'«Antologia»; fu tra i primi acuti recensori di L. 110, 115, 127.

MONTI VINCENZO (1754-1828). Poeta ammirato in gioventù da L., che gli dedicò la prima stampa delle canzoni *All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante*. 25, 91, 92, 567.

MORATTI LUIGI. Corrispondente bolognese dell'editore Stella. L. gli chiede di recapitare a lui, a Milano, la sua lettera del 21 ottobre 1821. 370.

MORTILLARO VINCENZO (1806-1888). Letterato palermitano. 922.

MUZZARELLI CARLO EMANUELE (1792-1856). Bolognese, letterato e uomo politico, grande ammiratore di L., fu ministro di Pio IX e poi della Repubblica romana. 387, 394, 613, 622, 655.

NICCOLINI FELICIANO. Libraio fiorentino. 895.

NIEBUHR BARTHOLD GEORG (1776-1831). Danese, insigne filologo, insegnò storia romana a Bonn, e si accorse precocemente dell'eccezionale cultura classica di L. 268, 288; App. 4, 5.

ODESCALCHI PIETRO. Letterato romano, diresse il «Giornale arcadico», 144.

PAPADOPOLI ANTONIO (1802-1844). Letterato veneziano, strinse amicizia con L. a Bologna nel 1825. 350, 352, 356, 361, 388, 397, 408, 426, 466, 476, 522, 530, 563, 585, 663, 720.

PEPOLI CARLO (1796-1881). Patriota e letterato bolognese, amico di L., che gli dedicò l'epistola in endecasillabi sciolti *Al conte Carlo Pepoli*. 443, 463, 489, 520, 568, 587, 591, 654, 719.

PERTICARI GIULIO (1779-1822). Letterato romagnolo, acceso sostenitore del purismo, fu genero di Vincenzo Monti. 89, 100, 113, 177, 194, 196.

PEYRON AMEDEO (1785-1870). Torinese, insigne orientalista e cultore di letterature classiche. 668.

POERIO ALESSANDRO (1802-1848). Poeta e patriota napoletano, morì nel 1848 alla difesa di Venezia. Co-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

nobbe L. a Firenze e gli presentò Antonio Ranieri. 659.

PUCCINI NICCOLÒ. Letterato pistoiese. 551.

PUCCINOTTI FRANCESCO (1794-1872). Medico urbinate, amico di L. 369, 431, 441, 457, 496, 513, 541, 574, 576, 580, 608, 684, 699.

RANIERI ANTONIO (1806-1888). Letterato napoletano, fraterno amico di L., scrisse *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi* e nel 1845 curò l'edizione postuma delle *Opere* del poeta. 664, 735, 759, 838, 845, 846, 847, 848, 849, 850, 853, 855, 856, 857, 858, 859, 860, 861, 862, 863, 865, 866, 867, 868, 869, 870, 871, 872, 873, 874, 876, 877, 878, 879, 880, 881, 882, 883, 885, 886, 887, 888, 889, 890.

RANIERI FERRIGNI ENRICHETTA. Sorella di Antonio Ranieri e moglie di Giuseppe Ferrigni, che ospitò L. nella villa di Torre del Greco. 854.

REINHOLD JOHANN GOTTHOLD. Ambasciatore dei Paesi Bassi a Roma, si adoperò per procurare un impiego a L. 279.

ROBERTI VOLUNNIA (?-1837). Moglie del marchese Isidoro, fu in rapporti di stretta amicizia con la famiglia Leopardi, e in particolare con Monaldo. 1.

ROSINI GIOVANNI (1776-1855). Letterato, professore di eloquenza a Pisa, sottopose al giudizio di L. il suo romanzo *La monaca di Monza*. 636, 658, 666, 681, 754, 758, 761, 770, 894.

ROSSELMINI ALESSANDRO. Letterato pisano. 604.

ROVERELLA GIANNANTONIO. Letterato cesenate. 180, 185.

RUGGIERO FRANCESCO PAOLO. Amico di L. e Ranieri. 841.

SCHIASSI FILIPPO (?-1844). Sacerdote, insegnò archeologia a Bologna, dove conobbe L. nel 1825. 98, 429.

SILVESTRINI GIUSEPPE MARIA. Sacerdote anconitano dell'Ordine dei predicatori, teologo casanatense dal 1817, morto intorno al 1820. App. 2, 3.

SINNER LOUIS DE (SINNER GEORG RUDOLF LUDWIG VON) (1801-1860). Filologo svizzero, conobbe L. a Firenze; si fece affidare i manoscritti dei suoi lavori filologici giovanili, per tentarne la pubblicazione. 743, 751, 756, 762, 791, 802, 819, 825, 832, 852, 891, 901, 904, 914, 917, 920, 927, 928.

SOLARI FILIPPO (1786-1852). Marchese, nativo di Loreto, amico della famiglia Leopardi. App. 1.

SONZOGNO GIAMBATTISTA. Tipografo ed editore milanese, invitò L. a collaborare a una sua «Collana degli antichi storici greci volgarizzati». 71, 76, 183.

STELLA ANTONIO FORTUNATO (1757-1833). Tipografo ed editore, si trasferì dalla nativa Venezia a Milano, dove fissò la sua sede nel 1810. Fu in rapporti con Monaldo, che rifornì di libri per la biblioteca recanatese. Pubblicò nel 1826 il commento di L. alle *Rime* di Petrarca, nel 1827 le *Operette morali* e la *Crestomazia italiana della prosa*, l'anno successivo la *Crestomazia italiana poetica*. 13, 16, 20, 21, 23, 28, 30, 34, 37, 49, 55, 65, 67, 191, 330, 336, 340, 345, 364, 371, 381, 393, 402, 411, 413, 420, 427, 428, 437, 440, 444, 448, 450, 454, 456, 460, 464, 470, 475, 477, 481, 482, 487, 490, 493, 495, 497, 501, 504, 506, 507, 509, 512, 516, 517, 523, 529, 534, 537, 544, 547, 550, 552, 555, 556, 560, 566, 577, 582, 594, 597, 615, 626, 632, 644, 692, 701, 727, 749.

STELLA LUIGI. Letterato, figlio di Antonio Fortunato. 365, 386, 395, 404, 407, 469, 676, 683.

STROZZI ANTONIO. Amico di L. e di Niccolò Puccini. 478.

TARGIONI TOZZETTI FANNY (1805-1889). Gentildonna fiorentina, moglie del naturalista Antonio Targioni Tozzetti; è l'«Aspasia» dei *Canti* di L. 785, 834.

TIERSCH FRIEDRICH WILHELM (1784-1860). Letterato tedesco, conobbe L. a Roma. 235.

TOMMASINI ANTONIETTA. Letterata bolognese, autrice di *Pensieri d'argomento morale e letterario* (1829). 502, 503, 511, 532, 539, 572, 583, 590, 595, 616, 628, 648, 660, 686, 690, 695, 705, 713, 726, 745, 764, 769, 789, 814, 910, 931.

TOMMASINI GIACOMO. Marito di Antonietta. 669.

TRISSINO LEONARDO (1780-1841). Nobile vicentino, dedicatario nel 1820 della stampa della canzone *Ad Angelo Mai*. 112, 130, 133, 155, 162, 167, 170, 171, 174, 189, 190.

TROYA CARLO (1784-1858). Storico napoletano, in relazione con il Ranieri, conobbe L. a Firenze. 792, 795.

VALDRIGHI MARIO (1797-1857). Nobile modenese, bibliotecario all'Estense. 766.

VIEUSSEUX GIAMPIETRO (1779-1863). Di origine svizzera, si stabilì a Firenze. Letterato e organizzatore di cultura, fondò il celebre «Gabinetto» e la rivista «Antologia», di orientamento liberale. 296, 299, 425, 559, 564, 570, 584, 599, 656, 661, 672, 679, 693, 696, 700, 702, 703, 715, 724, 774, 780, 783, 787, 797, 799, 804, 806, 815, 829.

VISCONTI PIETRO ERCOLE (?-1880). Letterato e archeologo romano. 723, 729, 731.

ZACCHIA G. Presidente dell'Accademia Truentina di Ascoli, della quale, nel 1820, nominò L. corrispondente. 159, 579.

ZANNONI GIAMBATTISTA (1774-1832). Letterato fiorentino, segretario dell'Accademia della Crusca. 647, 812.

ZAVAGLI GAETANO. Medico recanatese. 214.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Indice dei nomi dell'«Epistolario»

Sono qui registrati i nomi delle persone citate nell'*Epistolario*, in forma abbreviata (per esempio con i soli cognomi) nei casi di incerta o incompleta identificazione. I rinvii sono ai numeri delle lettere, non delle pagine. Con l'abbreviazione «App.», seguita da numeri, si rinvia alle lettere dell'*Appendice*.

ACERBI GIUSEPPE 14, 16, 20, 28, 29, 30, 31, 35, 47, 52, 55, 59, 61.
ACHILLE 5
AGAMENNONE 425
AKERBLAD GIOVANNI DAVIDE 5, 6, 36, 96.
ALAMANNI LUIGI 96
ALBANI G. (cardinale) 518
ALBERGATI CAPACELLI FRANCESCO 147, 766.
ALBERTI (D'ALBERTI DI VILLA NOVA FRANCESCO) 721.
ALBORGHETTI LUIGI 348, 353, 357.
ALBRIZZI TEOTOCHI ISABELLA 676, 683, 754.
ALCIBIADE 36.
ALFIERI VITTORIO 27, 33, 36, 60, 148, 251, 323, 440, 513, 754.
ALIGHIERI DANTE 33, 36, 202, 479.
ALIPRANDI VINCENZO 362, 387, 394, 409, 416, 449, 523.
ALLACCI LEONE 549; App. 4.
ALTEMPS FABBRI MARGHERITA DUCHESSA D' → FABBRI D'ALTEMPS MARGHERITA
AMADUZZI GIOVANNI CRISTOFANO 317, 319, 320; App. 4.
AMATI GIROLAMO 17.
AMATO (AMATO GIOVANNELLI ?) 514, 515.
AMBROSOLI FRANCESCO 385, 556, 676, 832, 852.
ANACREONTE 291, 297, 486, 852.
ANDRES GIOVANNI (ANDRES JUAN) 920.
ANGELELLI MASSIMILIANO 97, 104, 106, 161, 351, 664.
ANTICI (famiglia) 612, 614, 618, 620, 623, 631, 712, 786.
ANTICI CARLO 6, 9, 11, 15, 17, 19, 78, 79, 87, 193, 199, 204, 206, 215, 220, 235, 241, 250, 259, 263, 266, 267, 271, 272, 275, 278, 283, 305, 309, 319, 321, 328, 339, 348, 353, 366, 372, 373, 374, 375, 377, 383, 542, 549, 649, 707, 773, 777, 796, 827, 905, 912, 924, 926.
ANTICI CLOTILDE 275, 777.
ANTICI GEROLAMO 220, 221, 222, 241, 259, 263, 266, 267, 283.
ANTICI GIOVANNINA 233.
ANTICI GIUSEPPE 233, 234, 321.
ANTICI ISABELLA 233.
ANTICI MARIANNA 221, 231, 234, 240, 259.
ANTICI MARIETTA 233, 259, 262, 275.
ANTICI MATTEO 275, 796, 798, 800, 805, 824, 899, 912, 915.
ANTICI PIPPOTTO 275.
ANTICI RUGGIERO 777, 826.
ANTICI VINCENZO 275.
ANTINORI GIUSEPPE 656.
ANTONELLI GIUSEPPE 724.
ANTONINI (imperatori) 338.
APOLLONIO RODIO 16.
APPIANI ANDREA 61.
AREVALO FAUSTINO 819.
ARICI CESARE 57, 96, 99, 104, 128, 136, 291.
ARIMANE 796.
ARIOSTO LODOVICO 136.
ARISTOFANE 390; App. 4, 5.
ARISTOTELE 901.
ARONNE 152.
ARVOOD 226, 229.
ASTIO o ASTIUS (AST FRIEDRICH) GIORGIO ANTONIO FEDERICO 382, 802, 825.
AUDIN M.L. 743, 751.
AUGUSTO 323.
BABINI MATTEO 199, 200, 202.
BACCI (di Civitanova) 531, 542.
BALDI BERNARDINO 48.
BANDINI ANGELO MARIA 390.
BANDINI RAFFAELE 247.
BARBARA 853.
BARBIERI C. 687.
BARETTI GIUSEPPE 468.
BARGAGLI 861.
BARTOLI DANIELLO 33, 59, 228, 426.
BAUDRY (stampatore a Parigi) 927.
BAVIERA ANTICI ELEONORA 343, 514.
BAVIERA ROMUALDO 514.
BAYLE PIERRE 349, 544.
BECK (CRISTIANO DANIELE ?) 353.
BEKKER 382.
BELCARI FEO 33, 40, 41, 43, 63.
BELISARIO 78.
BELLI GIUSEPPE GIOACHINO 817.
BELLINI BERNARDO 14, 16, 19, 20, 23, 28, 30.
BENCINI GASPERO 852, 891; App. 5.
BENEDETTI FORESTIERI FRANCESCO 505.
BENEDETTI (cardinale legato) 707.
BENI PAOLO 61.
BENTIVOGLIO FRANCESCO 353, 363, 371, 381, 382, 396, 402, 404, 409, 411, 444, 460.
BENVENUTI GIOVANNI ANTONIO (cardinale legato) 366, 372, 374.
BERGER DE XIVREY JULES 832, 891, 928.
BERTANI 589.
BERTI (dottor) 67.
BERTINELLI RAFFAELE 801, 817.
BERTOLOTTI DAVIDE 19.
BETTI SALVATORE 780.
BETTINELLI SAVERIO 770.
BETTONI NICCOLÒ 14, 56.
BIAGIOLI NICCOLÒ GIOSAFATTE 467.
BIANCHI LORENZO 912.
BIANCHINI FRANCESCO 338.
BIONDI LUIGI 828.
BIRAGHI 23.
BOCCACCIO GIOVANNI 27, 96, 329.
BODONI GIAMBATTISTA 19, 766.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Boissonade Jean-François 751, 802.
Boivin de Villeneuve Jean 9.
Boldetti Marco 338.
Bonaini 617.
Bonaparte Carlotta 757, 762, 793.
Bonaparte Napoleone App. 2.
Bonofazi 822.
Bontius 319.
Borelli 927, 933.
Borghesi Bartolomeo 59, 87, 93, 95, 100, 104.
Borghi Giuseppe 537.
Borghini Vincenzio Maria 520.
Borgogelli 497.
Borsaghi Ignazio 608.
Bosi 449, 451.
Bothe Walther 825, 852, 917, 927, 928.
Botta Carlo 682.
Botta (monsieur) 446.
Boucheron Carlo 754.
Bouhier (Buherius) 336.
Bracciolini Francesco 584.
Bracciolini Poggio 138.
Brancadoro (cardinale) 228.
Brancia Francesco 487, 498, 565, 566, 569, 581.
Breme Ludovico di 65.
Brighenti Mariannina 515, 688.
Brighenti Marina 499, 515, 536, 688.
Brighenti Maurizio 797.
Brighenti Nina 500, 515, 568, 688.
Brighenti Pietro 73, 74, 77, 78, 102, 104, 106, 107, 108, 109, 114, 118, 119, 120, 122, 126, 131, 140, 142, 143, 146, 147, 148, 149, 150, 152, 154, 156, 157, 160, 161, 163, 164, 165, 166, 167, 168, 169, 172, 173, 176, 186, 187, 188, 192, 193, 198, 199, 200, 202, 204, 205, 209, 210, 211, 218, 238, 287, 290, 291, 292, 297, 301, 302, 303, 307, 308, 310, 311, 312, 313, 315, 316, 327, 331, 333, 334, 342, 347, 351, 363, 365, 370, 381, 393, 395, 400, 402, 405, 408, 417, 432, 433, 434, 435, 436, 450, 464, 481, 487, 494, 498, 499, 500, 501, 505, 506, 508, 515, 516, 517, 521, 528, 531, 534, 536, 545, 562, 565, 568, 569, 607, 619, 657, 679, 688, 725, 753, 823.
Brofferio Angelo 481, 482.
Broglio Andrea 623.
Broglio Saverio 121, 124, 125.
Broglio d'Ajano Venanzio 129, 465, 623.
Brunet Jean-Charles 578.
Bruto Marco Giunio 111, 323.
Bugani (o Bugami ?) 545.
Buhle Johann Gottlieb 489.
Bunsen Christian Karl Josias von 285, 288, 294, 305, 309, 348, 349, 353, 366, 372, 373, 374, 375, 376, 377, 378, 382, 383, 389, 390, 391, 399, 412, 533, 541, 542, 543, 548, 549, 553, 554, 558, 575, 606, 694, 717, 722, 791, 807, 809, 911, 913; App. 4, 5.
Buonarroti 781.
Busdraghi (signore) 704, 728, 799, 806, 857, 866.
Byron George Gordon 157, 457.
Cagnoli Antonio 766.
Calcagnini 228.
Calciati Alessandro 105, 106, 109, 148, 168.
Callimaco 16, 23, 28.
Camuccini Vincenzo 36.
Cancellieri Francesco 5, 6, 9, 11, 15, 17, 18, 19, 81, 83, 85, 86, 88, 93, 197, 213, 216, 237, 244, 247, 258, 276, 278, 298, 314, 317, 320, 387.
Canova Antonio 247, 248, 250, 260.
Canova Giambattista 78, 80, 250, 258, 273, 319, 639.
Capaccini (abate) 263, 266, 274, 277, 281, 284.
Capei Pietro 679, 693, 774, 780, 799, 804, 806.
Capobianchi 780.
Cappi Alessandro 452.
Capponi Gino 334, 407, 563, 579, 584, 598, 656, 693, 698, 774, 780, 783, 797, 799.
Capurro Niccolò 58, 153.
Carafa Michele 231, 239.
Caramelli D. 860, 892.
Cardinali Clemente 277, 279, 286, 303, 317, 338, 355, 363, 396, 508.
Cardinali Luigi 303.
Carmignani Giovanni 617.
Carnevalini Orazio 300.
Carniani Malvezzi Teresa 451, 455, 477, 482, 489, 491, 510, 522, 530, 585.
Caro Annibale 25, 33, 56, 96, 99, 329, 515; App. 2, 3.
Casa Giovanni della 27, 329.
Casaretti 34.
Cassi (famiglia) 343, 514.
Cassi Francesco 32, 39, 51, 101, 178, 360, 451, 515, 717, 930.
Cassi Lazzari Geltrude 59, 61, 515.
Cassi Vittorina 514, 515.
Castelnuovo Abram 756, 761, 803, 846, 861.
Castiglioni Carlo Ottavio 382.
Castilho Antonio Feliciano de 891.
Catone 150.
Cavalletti 822.
Cavalli Antonio 391, 470, 471, 475.
Cavalli Carlo 411.
Cazzaiti 627, 628.
Cellario (Keller Cristoph) 336.
Cellini Benvenuto 96.
Celso Aulo Cornelio 93, 917.
Certellini Carlotta 845, 846.
Cervantes Saavedra Miguel de 228.
Cesa 552.
Cesanelli Pietro 256.
Cesari Antonio 33, 37, 40, 45, 174, 363, 421, 481, 689.
Cesarotti Melchiorre 27, 336, 770.
Champollion Jean-François 338.
Charpentier 418.
Chiabrera Gabriello 96.
Ciampi Sebastiano 23, 28, 38, 45, 71.
Cicerone Marco Tullio 4, 33, 36, 56, 91, 111, 148, 226, 229, 330, 336, 339, 348, 353, 363, 365, 380, 381, 384, 393, 396, 402, 407, 408, 411, 413, 420, 426, 437, 439, 440, 441, 444, 448, 449, 455, 456, 461, 466, 475, 477, 481, 487, 504, 509, 510, 520.
Cicognara Leopoldo 33, 766.
Cinonio (Marcantonio Mambelli) 428, 464, 469, 475, 477, 529.
Cioni Gaetano 559, 579, 584, 661, 672, 693, 774.
Cipriani (marchese) 298.
Cirillo 920.
Clarelli Barbara 282.
Cobianchi 917, 920.
Codro 27.
Codronchi 470.
Codronchi Giovanni 687.
Colletta Pietro 559, 562, 570, 660, 661, 662, 667, 673, 682, 692, 696, 697, 698, 702, 704, 713, 753, 774, 780, 783, 787, 793.
Colloredo Coletta 777.
Colombo Michele 192, 193, 589, 665, 672, 766, 779, 910.
Comandoli (dottor) 559, 562.
Compagni Dino 114, 119, 120, 122, 126, 131, 148.
Compagnoni Giuseppe 352, 364, 365, 371, 374, 381, 404, 407, 411, 454, 676.
Condulmari Antongiacomo 228, 347.
Consalvi Ercole (cardinale, Segretario di Stato) 194, 195, 258, 259, 261, 263, 266, 267, 270, 273, 274, 282, 283, 284, 285, 289, 554; App. 4.
Contedini Lino 17, 18.
Conti Giusto de' 136.
Cook James 34, 37.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Cooper James Fenimore 661.
Corboli (monsignor) 369, 431.
Corilla (Maria Maddalena Morelli) 766.
Cornelio Nepote 397.
Corradi 782, 793.
Corradi Clorinda 251.
Corsini Neri 710, 715.
Costa Carlo 431, 457, 496.
Costa Paolo 161, 166, 169, 350, 352, 356, 261, 365, 366, 381, 386, 406, 411, 426, 497, 499, 529, 568, 587, 591.
Costantini Giuseppe Antonio 319.
Cousin Victor 378, 382.
Creuzer Georg Friedrich 819, 888.
Cristina di Svezia 9.
Cupis (monsignor) 790.
Curato 341, 344, 358, 383, 398, 415, 423, 430, 432, 449, 462, 468, 486, 548, 587, 593, 782, 808, 916.
Dalle Celle Giovanni 365, 397, 404, 408.
Dal Toso Pompeo 119.
Dandini Ercole (cardinale) 256.
Dandolo 358, 365, 381, 404, 411.
Dandolo Tullio 365.
Dandolo Vincenzo 37.
Dati Carlo Roberto 96.
David Giacomo 230, 239.
De Filippis Delfico Gregorio 930.
Degli Antoni Clementina 500, 505.
De Lisi 645, 648.
Della Somaglia Giulio Maria (cardinale, Segretario di Stato) 306, 309, 348, 349, 366, 372, 373, 374, 375, 376, 378, 382, 389, 412; App. 4.
Del Sere 823.
De Marchi Francesco App. 1.
De Matthaeis Giuseppe 260, 277, 319, 332, 338, 355, 363, 369, 387, 396, 415, 797.
Democrito 201.
Demostene 56, 61, 111.
De Romanis Filippo 295, 298, 317, 319, 320, 322, 325, 355, 363, 396, 418.
De Romanis Mariano 17, 18, 81, 229, 236, 239, 241, 244, 276, 277, 281, 293.
de Sinner Louis → Sinner Louis de.
Dettori 680.
Di Breme Ludovico → Breme Ludovico di.
Di Mauro 803.
Di Negro Gian Carlo 754.
Dini Simone 216.
Diodoro Siculo 91.
Dione Crisostomo 44.
Dionigi Candidi Marianna 262.
Dionigi di Alicarnasso 21.
Dionigi Orfei Enrichetta 318, 363, 394, 418, 639, 683.
Diotallevi Vincenzo 358, 385, 392, 398, 415, 423, 430, 449, 462, 468, 483, 486, 519, 533, 548, 586, 593, 709, 782, 808, 916.
Dodici 388.
Donna Livia 790, 805.
Doveri (Giuseppe ?) 667.
Dübner Johann Friedrich 816, 920.
Du Cange Charles du Fresne 6, 418.
Dufour Dominique 16.
Dupuis Charles-François 408.
Ekhel (Eckhel) Joseph Hilar 226.
Emiliani Giuseppe M. 338.
Emilio Paolo 511.
Epitteto 386.
Eraclito 201.
Ercolani Carlo 33.
Erizzo Sebastiano 329, 363, 396.
Ernesti Giacomo Daniele 353.
Erode Attico 17.
Erodoto 33.
Eschilo 104, 317, 319, 320.
Eschine Socratico 328.
Esichio di Mileto 6.
Eunapio 927.
Fabbri Eduardo 180, 185.
Fabbri d'Altemps Margherita 683, 795, 803, 824.
Fabiani Checco 912, 915.
Fabri Sante 471.
Fabricius Johann Albert 20, 229, 549.
Facciolati Jacopo 407, 411.
Fachini Canonici 683.
Fagiuoli Giambattista 770.
Falsacappa (Falzacappa) Giovanni Francesco (cardinale) 256.
Fantastici Sulgher Fortunata 682.
Farini Pellegrino 166, 365, 471.
Fea Carlo 288.
Felletti Luigi 411.
Ferlotti (contralto) 239.
Ferrigni Calliope 866.
Ferrucci Michele 776.
Filicaia Vincenzo da 96.
Filippo (nome convenzionale di Antonio Ranieri) 792, 841.
Filippo Sidete 819.
Filone 239, 380.
Finocchi Eustachio 19.
Finocchio Elia 515.
Firenzuola Agnolo 497.
Firrao Luigi 822.
Fix Teobaldo 743, 751.
Flamini Bastiano 129.
Follegatti Natale 247.
Fontana 766.
Forcellini Egidio 336, 418, 550; App. 5.
Forti Francesco 579, 656, 672, 679, 693, 780, 781.
Foscolo Ugo 161, 164, 169, 481, 584, 797.
Fozio 927.
Franceschi Ferrucci Caterina 441, 457, 513, 776.
Frescobaldi Leonardo 365.
Freytag F. G. 11.
Frontone Marco Cornelio 10, 19, 24, 38, 61, 64, 66, 75, 104, 226, 338; App. 1, 4.
Frontoni (Segretario del Comune di Recanati) 438.
Frullani Giuliano 714, 868.
Fucili Natanaele 83, 85, 88, 548, 777, 782, 786, 790, 805, 934; App. 2.
Fuoco Francesco 920, 923.
Furlanetto Giuseppe 409, 418, 429; App. 5.
Fusconi Teodoro 224, 229, 231, 260.
Fusello 405, 415, 416, 419.
Galamini (famiglia) 125, 228.
Galamini (cugino) 304, 474.
Galamini Melchiorre Enrica 205.
Galamini Torri Antonia 205.
Galanti 873.
Gale Thomas App. 4.
Galeffi (cardinale Camerlengo) 389.
Galilei Galileo 5, 501.
Galles (principessa di) 48.
Galvani Cesare 820.
Galvani Francesco 766.
Galvani Giovanni 755, 766, 820.
Gamba Bartolomeo 663, 706.
Gambara Veronica 766.
Garampi Giuseppe (cardinale) 6.
Garampi (conte) 282.
Garatoni Gaspero 336.
Gargallo Tommaso App. 6.
Garzoni Venturi Paolo 715.
Gelli Iacopo 161, 497, 573.
Gellio Aulo 79.
Gentilucci Volunnia 542.
Gerhard 694, 791.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Gezzi Luigi 488.
Giacchierini (famiglia) 125.
Giacomazzi 577.
Giambeni Luigi 805, 810, 813, 833, 837, 843.
Giambullari Pier Francesco 520.
Ginguene Pierre-Louis 481, 596.
Gioberti Vincenzo 653, 668, 678, 680, 693, 696, 782, 797, 901, 904, 914, 917, 927, 928.
Gioia Melchiorre 37.
Giolito (stampatori) 588.
Giordani G. 33, 36.
Giordani Luigi 36, 40.
Giordani (medico) 465.
Giordani Pietro 23, 26, 27, 28, 29, 30, 33, 34, 36, 37, 40, 41, 43, 44, 45, 48, 50, 53, 54, 56, 57, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 77, 78, 79, 80, 82, 83, 84, 85, 87, 92, 93, 96, 97, 99, 102, 103, 104, 106, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 114, 117, 118, 119, 120, 122, 128, 130, 132, 133, 134, 135, 136, 137, 139, 141, 142, 145, 146, 147, 148, 149, 150, 151, 152, 153, 154, 156, 157, 158, 160, 161, 163, 164, 165, 166, 168, 169, 172, 176, 181, 186, 187, 188, 192, 193, 198, 199, 200, 201, 203, 204, 205, 206, 209, 210, 211, 218, 233, 238, 250, 251, 258, 259, 273, 283, 290, 291, 302, 307, 308, 310, 311, 312, 313, 315, 316, 321, 325, 327, 329, 331, 333, 334, 342, 347, 351, 358, 365, 368, 374, 377, 379, 380, 381, 385, 407, 408, 409, 411, 421, 423, 426, 433, 439, 457, 462, 468, 485, 498, 499, 500, 505, 515, 519, 522, 528, 529, 530, 531, 532, 533, 536, 538, 539, 540, 542, 545, 551, 557, 559, 562, 563, 564, 579, 580, 584, 598, 607, 608, 611, 613, 614, 617, 622, 624, 656, 661, 671, 679, 680, 682, 688, 693, 696, 697, 698, 703, 716, 764, 768, 779, 780, 781, 782, 789, 798, 799, 814, 836, 903, 910, 919, 931.
Giovenale 33, 36.
Giovio Paolo 229.
Girolamo (santo) 226, 229.
Giulio Africano 9, 802; App. 1.
Giunti (stampatori) 588.
Giustiniano 6, 48.
Giustino (santo) 802.
Goethe Wolfgang 152, 457, 485.
Gommi Giacomo 472.
Gommi Flamini Nicola 472, 693.
Gozzani Raimondo 785, 829, 889.
Gozzi Carlo 496, 521.
Granduca di Toscana 321, 564, 581.
Grassi Giuseppe 90, 104, 179, 184, 524, 696, 797.
Gravina Gian Vincenzo 298.
Graziani (di Terni) 259.
Graziano (Flavio) 6.
Grondona Nicola 416.
Gros 920, 928.
Gruterо (Gruytère) Giovanni (Gruter Jan) 17, 226.
Guerrieri Ignazio 207, 208.
Guerrieri Gonzaga Cesare (cardinale) 227, 277, 306.
Guglielmini Domenico 766.
Guicciardini Francesco 153.
Guidetti Ercole 387, 394.
Guidi Alessandro 96, 215, 255.
Gussalli Antonio App. 6.
Hasl Karl Benedikt 751, 920.
Havelok 891.
Henschel Luigi 819.
Hert (barone di) 278.
Hi schello (Hoeschel) Giovanni 17.
Hoqueda 742, 743, 751.
Idazio 288.
Igino 323.
Ignazio 434.
Ilarii Francesco 629.
Imbriani Matteo 659.
Imbriani Paolo Emilio 659.
Invernizzi (monsignore) 348, 353, 395, 475, 504.
Iobbi Angelina 389, 392, 399, 424, 430, 439, 455, 462, 468, 473, 483, 485, 527, 706.
Italinski (ministro di Russia) 242.
Jacopssen Andre-Louis-Marie-Constantin 278.
Kestner (consigliere) 694.
Korays Adamandios 928.
Krarup (dottor) 258.
Lacroix (abate) 917.
Lagomarsini Girolamo 282, 396, 409, 411.
Lamartine Alfonse de 758, 770.
Lamennais Hugues-Félicité Robert de 833.
Lami Giovanni 9.
Lampredi Urbano 458.
Lanti Gaspare 36.
Lapi (professore) 499.
Latini (padre) 259.
Lazzari Giovanni Andrea 178.
Lazzari Vittorina 514, 515.
Lebreton Charles 921, 927.
Lebzeltern 228.
Le Clerc Giovanni 412.
Lenzoni Enrico 836.
Lenzoni Gherardo 654.
Lenzoni Medici Carlotta 622, 639, 654, 655, 697, 758, 762, 781, 791, 819, 845, 846, 858, 885; App. 6.
Leoni 494, 498.
Leoni Luigi 525, 551, 702.
Leoni Michele 116, 281, 417.
Leonida 259.
Leopardi Carlo 18, 34, 48, 56, 57, 58, 78, 80, 84, 87, 93, 96, 103, 104, 106, 109, 118, 119, 120, 122, 123, 128, 132, 134, 137, 139, 141, 145, 148, 151, 153, 157, 158, 165, 181, 204, 206, 213, 217, 220, 222, 223, 224, 225, 228, 230, 232, 233, 239, 240, 242, 244, 246, 251, 253, 255, 258, 259, 262, 263, 264, 266, 270, 276, 277, 283, 304, 317, 326, 342, 347, 354, 358, 359, 367, 377, 380, 384, 385, 389, 391, 392, 399, 405, 416, 421, 423, 430, 439, 442, 449, 455, 459, 461, 462, 467, 468, 473, 484, 485, 499, 515, 519, 526, 533, 538, 542, 548, 554, 557, 558, 565, 575, 581, 586, 596, 602, 603, 605, 634, 635, 637, 640, 641, 642, 646, 649, 651, 671, 697, 709, 725, 750, 757, 763, 775, 782, 793, 794, 796, 798, 800, 808, 818, 826, 835, 836, 844, 909, 916.
Leopardi Ettore 227, 232, 341, 343, 344, 347, 357, 362, 366, 373, 377, 383, 385, 389, 391, 392, 399, 401, 405, 406; App. 3.
Leopardi Gigia 750, 757, 775, 793, 916.
Leopardi Luigi 87, 222, 233, 234, 391, 423, 449, 451, 455, 468, 473, 487, 533, 557, 586.
Leopardi Monaldo 2, 3, 5, 7, 16, 17, 22, 33, 34, 37, 44, 48, 55, 56, 57, 63, 65, 67, 78, 79, 83, 87, 104, 106, 111, 122, 123, 125, 150, 152, 154, 156, 165, 166, 176, 180, 191, 195, 196, 197, 215, 217, 220, 221, 222, 223, 224, 226, 229, 230, 231, 232, 233, 234, 236, 239, 240, 241, 243, 244, 245, 246, 248, 252, 254, 256, 257, 260, 262, 265, 266, 267, 268, 269, 271, 272, 275, 276, 277, 286, 287, 291, 317, 333, 339, 342, 343, 346, 347, 354, 357, 358, 362, 366, 373, 377, 380, 383, 386, 389, 391, 392, 398, 399, 401, 405, 406, 410, 414, 415, 416, 418, 419, 421, 422, 430, 438, 439, 445, 447, 449, 451, 455, 459, 461, 462, 465, 468, 470, 473, 474, 480, 483, 486, 488, 489, 492, 508, 514, 518, 519, 525, 526, 527, 533, 535, 538, 542, 546, 553, 557, 558, 571, 575, 578, 581, 586, 588, 592, 593, 596, 600, 601, 603, 605, 606, 609, 610, 612, 613, 614, 618, 620, 623, 625, 629, 630, 631, 633, 634, 637, 640, 642, 643, 646, 649, 650, 651, 652, 653, 667, 671, 680, 682, 694, 706, 707, 708, 710, 712, 717, 725, 734, 738, 740, 742, 746, 747, 750, 752, 753, 757, 760, 763, 765, 767, 771, 772, 777, 782, 784, 786, 790, 794, 796, 798, 800, 801, 805, 807, 808, 810, 811, 813, 815, 816, 817, 818, 820, 821, 826, 827, 830, 833, 834, 837, 839, 840, 842, 843, 844, 851, 875, 884, 896,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

898, 899, 900, 902, 905, 906, 907, 908, 909, 912, 915, 918, 925, 926, 929, 934.
LEOPARDI PAOLINA 4, 78, 80, 84, 87, 93, 103, 104, 106, 109, 117, 118, 119, 120, 122, 128, 132, 134, 137, 139, 141, 142, 148, 151, 157, 158, 165, 181, 187, 199, 203, 204, 206, 222, 223, 224, 225, 229, 230, 231, 232, 233, 234, 236, 238, 239, 240, 242, 243, 246, 250, 251, 252, 253, 255, 258, 259, 262, 263, 265, 266, 267, 269, 270, 271, 272, 276, 277, 281, 282, 342, 343, 344, 354, 358, 360, 368, 373, 380, 384, 385, 389, 391, 392, 398, 399, 401, 405, 406, 415, 416, 419, 421, 422, 423, 424, 430, 439, 442, 449, 451, 455, 459, 461, 462, 465, 468, 470, 473, 474, 479, 483, 485, 488, 489, 499, 505, 508, 514, 515, 519, 525, 526, 527, 533, 535, 538, 543, 546, 548, 554, 557, 558, 565, 571, 575, 578, 581, 586, 588, 592, 593, 596, 600, 601, 602, 603, 605, 609, 610, 612, 614, 618, 623, 625, 629, 650, 671, 679, 697, 699, 700, 702, 705, 709, 712, 714, 716, 717, 725, 728, 730, 737, 741, 742, 744, 750, 753, 757, 763, 772, 773, 775, 777, 782, 788, 793, 794, 796, 798, 800, 805, 807, 808, 818, 821, 826, 835, 836, 864, 892, 909, 916.
LEOPARDI PIERFRANCESCO 59, 78, 104, 232, 252, 254, 383, 385, 392, 398, 405, 423, 455, 468, 485, 486, 533, 542, 548, 557, 586, 592, 593, 596, 603, 605, 610, 629, 642, 650, 711, 716, 717, 721, 728, 730, 732, 734, 736, 741, 742, 763, 772, 777, 782, 788, 793, 808, 818, 826, 909, 916.
LEOPARDI PIER SILVESTRO 933.
LEOPARDI ANTICI ADELAIDE 104, 221, 243, 392, 399, 423, 430, 438, 449, 451, 455, 461, 473, 479, 515, 525, 526, 527, 533, 535, 554, 557, 558, 586, 592, 593, 596, 600, 601, 603, 605, 609, 614, 623, 631, 634, 638, 640, 642, 649, 650, 652, 671, 709, 710, 734, 740, 746, 752, 757, 763, 771, 772, 782, 788, 790, 808, 811, 818, 826, 827, 835, 840, 843, 844, 851, 899, 902, 905, 909, 912, 916, 918, 925, 926, 929, 934.
LETRONNE JEAN-ANTOINE 751.
LIBANIO 50, 268, 281, 317, 324, 917; App. 4.
LIGORIO (ALFONSO DE' LIGUORI) 33.
LOMBARDELLI ORAZIO 96.
LONGO SOFISTA 751.
LORENZINI 381, 404, 464, 676.
LORGNA ANTON MARIA 766.
LOSCHI (vescovo piacentino) 321.
LUCCHESI CESARE 193.
LUCIANO 61, 71, 204.
LUCIO VERO 217.
LUCREZIO CARO TITO 5.
MABELLINI GIAMBATTISTA (MABLIN) 891, 901.
MAESTRI ADELAIDE 532, 539, 540, 555, 561, 572, 573, 589, 611, 616, 621, 624, 627, 628, 638, 645, 648, 660, 665, 669, 670, 674, 678, 685, 690, 691, 695, 705, 718, 733, 764, 768, 769, 778, 779, 781, 789, 814, 836, 880, 903, 910, 919, 931, 932, 933.
MAESTRI CLELIETTA 532, 539, 561, 573, 589, 611, 627, 645, 685, 690, 764, 814, 903, 919, 932.
MAESTRI FERDINANDO 503, 532, 539, 561, 573, 589, 611, 617, 638, 648, 660, 665, 669, 670, 674, 678, 690, 691, 718, 733, 764, 769, 779, 789, 814, 836, 903, 909, 910, 919, 931, 933.
MAGATTI 228.
MAI ANGELO (cardinale) 10, 12, 19, 21, 23, 24, 27, 38, 40, 45, 46, 48, 54, 55, 56, 59, 60, 61, 63, 64, 66, 69, 87, 93, 94, 104, 118, 120, 128, 136, 138, 149, 152, 175, 182, 194, 195, 197, 199, 216, 226, 229, 240, 250, 253, 255, 257, 260, 273, 276, 281, 324, 363, 382, 418, 639, 791, 819, 914; App. 1, 4.
MALATESTA ROBERTO 216.
MALVASIA (cardinale) 228.
MAMBELLI MARCANTONIO → CINONIO
MAMIANI GIUSEPPE 592.
MAMIANI TERENZIO 360.
MANCINI GIUSEPPE 576, 582, 608, 619.
MANDOLINO 232, 793, 796, 798, 800.
MANLIO 229.
MANNO GIUSEPPE 688.
MANNUCCI BENINCASA PIETRO LEOPOLDO 753, 846.
MANUZIO ALDO e PAOLO 588.
MANUZZI GIUSEPPE 689, 696, 893, 897.
MANZONI ALESSANDRO 544, 545, 546, 547, 579, 585, 609, 610, 679, 821.
MARCHESELLI 371, 381, 404, 427, 444, 456.
MARCHESINI GIUSEPPE 416.
MARCHETTI GIOVANNI 161, 397, 499, 505, 508, 536, 568, 579, 587, 591, 664.
MARCO AURELIO ANTONINO 33, 338.
MARIETTI (editore del Bartoli) 426.
MARINI (editore di Eschilo) 317.
MARINI (monsignore) 260.
MARINI GAETANO 260.
MARINI LUIGI 226, 231, 244, 245, 251, 258, 265, 266, 267, 269, 271, 272, 276, 277, 281, 282, 298, 314; App. 1.
MARSAND ANTONIO 407, 477, 482.
MARSIGLI (conte) 480.
MARSIGLI (padre) 546.
MARSONER e GRANDI 22, 23, 28, 34.
MARTINETTI ROSSI CORNELIA 161, 163, 568, 591, 682.
MARTINI (professore) 364, 643.
MASI 260, 419.
MASI (fratelli stampatori) 528, 529, 531, 536, 545, 562, 569, 607.
MASON ISABELLA 658, 681.
MASSIMO TIRIO 437.
MASUCCI (signora) App. 2.
MASSUCCI 228.
MATTEI ALESSANDRO (cardinale) 8, 87.
MAURI 87.
MAURO (padre) 579.
MAZZA ANGELO 16, 765.
MAZZAGALLI ANNA 224, 226, 423, 533; App. 3.
MAZZAGALLI ORAZIO 798, 808.
MAZZAGALLI PAOLINA 533, 592.
MAZZAGALLI SETTIMIO (monsignore) 438.
MAZZANTI LUCA 369, 374, 379, 403, 442, 453, 458, 479, 514, 518, 519, 525, 535.
MAYER ENRICO 584, 599, 799.
MEDICI LORENZINO DE' 96, 519.
MEDICI MARIANO 797.
MELCHIORRI CAMILLO (don Paolo) 782, 790, 800, 805; App. 2.
MELCHIORRI FERDINANDA 212, 216, 250, 816, 817.
MELCHIORRI GAETANO 449, 455.
MELCHIORRI GELTRUDE (TUTA) 228, 276, 295, 816, 822.
MELCHIORRI GIACOMINO 816, 817.
MELCHIORRI GIUSEPPE 212, 213, 216, 217, 219, 223, 226, 228, 229, 234, 256, 267, 269, 271, 272, 276, 277, 280, 281, 282, 286, 289, 293, 295, 298, 300, 304, 314, 317, 319, 320, 321, 322, 324, 325, 326, 328, 329, 332, 335, 337, 338, 355, 363, 396, 404, 409, 415, 418, 419, 429, 430, 446, 578, 717, 737, 796, 800, 816, 822, 831.
MELCHIORRI MENICUCCIO 228.
MELCHIORRI NINA 822.
MERCURI FILIPPO 314, 325, 473.
MERLE M. 411, 464, 729, 731.
MEROBAUDE FLAVIO 289; App. 4.
METASTASIO 234, 298.
MEURSIUS (VAN MEURS JAN) 9, 17.
MEZIO (pseud. di un collaboratore dello «Spettatore») 55.
MEZZOFANTI GIUSEPPE GASPARE 913.
MICALI GIUSEPPE 672.
MICHELANGELO 36.
MILLER (MÜLLER) L. S. 688.
MISSIRINI MELCHIORRE 213, 260, 319, 320, 323, 326, 329, 638, 639.
MOLIÈRE 129.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Molini (editore del Petrarca) 393, 477.
Molini Giuseppe 534, 537, 544.
Montaccini 593.
Montanari Giuseppe Ignazio 821.
Montani Giuseppe 96, 104, 106, 110, 115, 118, 120, 127, 128, 132, 451, 551, 559, 564, 570, 579, 584, 598, 656, 679, 693, 703, 726, 733, 780, 799.
Monterossi Giuseppe 497.
Montfaucon Bernard de (Tito Bostrense) 927.
Monti Vincenzo 14, 16, 23, 25, 27, 28, 59, 61, 69, 78, 80, 82, 84, 87, 91, 92, 93, 104, 128, 136, 163, 176, 204, 350, 352, 360, 405, 444, 454, 468, 479, 482, 484, 498, 508, 515, 566, 567, 607, 655, 687, 716, 721, 816, 821; App. 2.
Moratti Luigi 343, 345, 364, 370, 371, 381, 386, 393, 395, 404, 411, 413, 420, 428, 437, 440, 444, 448, 450, 460, 464, 475, 477, 482, 490, 517, 523, 552, 555, 615, 626, 676, 727.
Morel Frédéric App. 4.
Morelli Gaspero App. 5.
Moretti 730.
Morgan Owenson Sidney Lady 683.
Morichini Carlo Luigi 799.
Morichini Domenico 796.
Morici Giuseppe 565, 575, 721.
Moroni Michele 613.
Mortillaro Vincenzo 922.
Mosca Benedetto 33.
Mosca Raimondo 343, 347, 401, 445, 451, 465.
Mosco 405.
Mosti (contessa) 785.
Mourawieff-Apostol Sergio 743, 749, 751, 760, 791, 832, 852.
Mugnai Carolina 579.
Muratori Ludovico Antonio 766.
Murray 229.
Mustoxidi Andrea 69, 82.
Muti (canonico) 470.
Muzzarelli Carlo Emanuele 387, 394, 613, 614, 618, 621, 622, 655, 797, 823.
Nardi Jacopo 96, 107, 119, 126, 131.
Nardini 440.
Neipperg Adamo 690, 691.
Nembrini (monsignore) 241.
Newton Isaac 5.
Nibby Antonio 213.
Niccolini Feliciano 895.
Niccolini Giambattista 531, 551, 659, 799, 845, 846, 847, 871.
Niccolini [Nicolini] Nicola 533.
Niebuhr Barthold Georg 64, 258, 259, 263, 266, 267, 268, 270, 273, 274, 281, 282, 283, 284, 285, 288, 294, 299, 309, 317, 336, 372, 375, 390, 412, 489, 543, 549, 656, 672, 679, 693, 695, 791; App. 4, 5.
Nistri 597.
Noël et De La Place 482, 507, 565, 575, 593.
Norrel 9.
Nott George Frederick 693.
Nuñez Francesco 374.
Odescalchi Carlo (cardinale) 227.
Odescalchi Pietro 144, 780.
Olivet 328, 336.
Olmi Paolo 348, 353, 355.
Omero 5, 33, 36, 66, 136, 229.
Oppici (avvocato) 768, 769, 779.
Orazio Flacco Quinto 33, 36, 96.
Orelli Johann Conrad 427, 816.
Orfini Viviano (cardinale) 227.
Orioli Francesco 302, 331, 409, 446, 533, 572, 583, 660.
Paciaudi Paolo Maria 765.
Pacini Filippo 22.
Padovani Simonazzi Rosa 436, 440, 443, 446, 448, 454, 469, 475, 507, 523.
Pagliarini (monsieur) 513.
Pagnini Giovanni Francesco 386.
Palagi (colonnello) 534.
Palcani (abate) 260.
Palcani Luigi 33.
Pallastrelli Ettore 106, 109, 148, 168.
Pallavicino Sforza Pietro 181.
Pallia Paolo 927.
Pallotta Antonio (cardinale) 228.
Pandolfini Agnolo 37.
Pane Francesco 848, 849.
Pantaleoni Giovanni 22.
Panvini Onofrio 6.
Paoli Domenico 696, 797.
Papadopoli Antonio 348, 350, 352, 356, 359, 361, 362, 367, 388, 397, 408, 421, 426, 443, 466, 476, 522, 530, 544, 563, 585, 663, 720, 846.
Papiria (famiglia) 226.
Paradisi Agostino 577, 766.
Parigi (attore) 239.
Parini Giuseppe 211, 218, 520.
Parra Cipriani Laura 658, 681, 714.
Pasolini Maria 470.
Passavanti Jacopo 250.
Passigli Davide 897.
Pazzini (famiglia) 583.
Pedeville 599.
Pelzet Maria Maddalena 853, 855, 856, 860, 861, 866, 871.
Pepoli Carlo 350, 352, 356, 443, 463, 489, 499, 505, 508, 520, 568, 587, 591, 592, 654, 664, 719.
Pepoli Sampieri Nina 361, 388, 397, 408, 443, 466, 522, 530, 587, 664, 719.
Pericle 111.
Persiani Giuseppe 533, 534, 542.
Persio Flacco Apulo 16.
Perticari Giulio 32, 39, 51, 69, 78, 87, 89, 93, 96, 100, 104, 106, 109, 113, 128, 176, 177, 194, 196, 451.
Pestalozzi Carlo 819, 825.
Petrarca Francesco 4, 13, 96, 138, 155, 213, 216, 270, 360, 365, 386, 393, 395, 404, 407, 411, 413, 427, 428, 437, 440, 442, 444, 448, 450, 454, 457, 460, 461, 462, 464, 465, 466, 467, 468, 469, 476, 477, 478, 480, 481, 482, 483, 485, 490, 495, 496, 497, 499, 500, 501, 506, 509, 538.
Petrucci (marchese) 797.
Peyron Amedeo 66, 69, 333, 336, 569, 668, 754.
Piatti Guglielmo 444, 544, 547, 562, 555, 768, 779, 791, 814, 847, 871, 888.
Piccolo (professore) 595.
Pieri Mario 693.
Pignattelli (generale) 592.
Pindaro 16, 121.
Pindemonte Ippolito 174, 758, 770.
Pio VII 228, 281, 282, 283, 286, 288.
Platone 36, 236, 239, 241, 328, 349, 371, 382, 412, 802, 825.
Plauto Tito Maccio 802, 816.
Pletone Giorgio Gemisto 541.
Plutarco 33.
Podaliri Andrea 369, 403, 453, 480, 788.
Podaliri Giovanni 808.
Poerio Alessandro 659, 825, 901, 904, 914, 917, 920.
Poggi Francesco 672, 679.
Polidoros Pier Lisandro 362, 366, 367, 388, 426, 453, 458.
Politi 592.
Pomba (stampatore) 412, 579.
Poni Luigi 343, 379, 403.
Pope Alexander 585.
Popoli Alberto 303, 307, 308, 310, 311.
Porfirio 13, 16.
Porzio Camillo 107, 119, 120, 126, 131.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Pozzi Teodoro 169.
Pradt Dominique Dufour abbé de 16.
Praët Giuseppe Basilio Bernardo 743.
Prosperi Natale 350, 359, 367, 419.
Puccini Niccolò 435, 446, 478, 551, 587.
Puccinotti Francesco 359, 369, 379, 391, 399, 403, 431, 441, 457, 485, 496, 513, 541, 570, 574, 576, 579, 580, 582, 608, 684, 699, 722, 732, 797.
Puchard Giuliani 9.
Quercia Giuseppe 234.
Rabbi Costanzo 224.
Rangone (Rangoni) 522.
Ranieri Antonio 659, 664, 731, 735, 759, 780, 781, 785, 787, 792, 795, 799, 803, 806, 809, 822, 823, 824, 829, 834, 838, 841, 842, 845, 846, 847, 848, 849, 850, 853, 854, 855, 856, 857, 858, 859, 860, 861, 862, 863, 865, 866, 867, 868, 869, 870, 871, 872, 873, 874, 876, 877, 878, 879, 880, 881, 882, 883, 885, 886, 887, 888, 889, 890, 891, 892, 903, 904, 905, 907, 909, 914, 915, 917, 918, 919, 920, 927, 929, 931, 932, 933.
Ranieri Ferrigni Enrichetta 854, 855, 856, 874.
Re Filippo 71.
Reggianini Eleonora 682.
Regini 805.
Reina Francesco 104, 106.
Reinhold Johann Gotthold 226, 230, 233, 234, 235, 258, 279, 309, 328, 533, 538, 543, 564, 579, 584, 588, 612, 696, 700, 928.
Reiske Johann Jacob App. 4.
Renouard 852.
Repetti Emanuele 711.
Rezzi Luigi Maria 237, 257, 258, 283, 418, 852.
Ricci Giacomo 171, 174, 423, 457.
Rivarola Agostino (cardinale) 215, 470.
Roberti Volunnia 1, 129, 224, 226, 260, 415, 438, 445, 447, 465, 518, 519, 734, 840, 843, 916.
Roccetti 262.
Rodriguez 343, 455, 462, 468, 479.
Romani Felice 475.
Rosa Michele 797.
Rosini Giovanni 577, 582, 597, 604, 609, 636, 657, 658, 666, 679, 681, 743, 751, 754, 756, 758, 761, 770, 781, 802, 819, 832, 892, 894.
Rosmini Carlo 69, 82, 104, 106.
Rosselmini Alessandro 604.
Rossetti Domenico 360.
Rossi Antonio 592, 609.
Rossini Gioacchino 239, 251.
Rota Giovanni 471.
Routh 802, 825.
Roverella Giannantonio 106, 109, 118, 180, 185.
Ruggiero Francesco Paolo 824, 841, 874.
Rusconi 696.
Saffi Antonio 487.
Sailer Johann Michael 321.
Saint-Aignan 661.
Salamelli (coniugi) → Zalamella
Salfi Francesco 446.
Sallustio Gaio Crispo 816.
Salvini Anton Maria 33.
Sanchini Sebastiano 769, 915.
Sannazaro Jacopo 136.
Santacroce Luigi 245.
Sartori 61, 312, 683, 692.
Sauli d'Igliano Ludovico 776.
Savigny Friedrich Karl von 549.
Scarabelli Giovanni 472.
Scaramelli Giovan Battista 33.
Scarpa Antonio 766.
Scerra Testaferrata Fabrizio 593.
Schiassi Filippo 98, 104, 106, 161, 429, 446.
Schiavini 343.
Schiavone 706.
Schleiermacher Friedrich Daniel Ernst 382.
Schulz Heinrich Wilhelm 913.
Sciamfora 928.
Segneri Paolo 33, 56.
Segreti (avvocato) 797.
Seneca Lucio Anneo 16, 21, 158.
Senofonte 53, 59, 60, 61, 63, 64, 65, 66, 183, 328, 381, 437, 802, 917.
Serdonati Francesco 520.
Serlupi Francesco (cardinale) 245.
Setacci (colonnello) 389, 391, 392, 445, 526, 753.
Severo d'Alessandria App. 4.
Sidonio Apollinare 288.
Siebenkees J. Ph. App. 4.
Silvestrini Giuseppe Maria App. 2, 3.
Simonide di Ceo 91, 575.
Sinesio 585, 852, 901.
Sinner Louis de (Sinner Georg Rudolf Ludwig von) 736, 737, 740, 743, 751, 756, 758, 762, 790, 791, 801, 802, 819, 825, 832, 852, 891, 901, 904, 914, 917, 920, 921, 927, 928, 930.
Sirmond 288.
Sismondi Jean-Charles-Léonard Simonde de 481, 933.
Socrate 209.
Soderini Giuseppe 559, 562.
Solari Filippo App. 1.
Soliani 497.
Solone 624.
Soncini Virginio 407, 481.
Sonzogno Giambattista 19, 48, 71, 76, 183, 497, 515.
Sorini Luigi 234, 241.
Sosipatro Carisio 273.
Spada Palagi 534.
Stael Anne-Louise-Germaine Necker de 14.
Starita Saverio 917, 920.
Stella Antonio Fortunato 12, 13, 16, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 49, 52, 55, 57, 59, 61, 63, 65, 67, 69, 191, 323, 330, 336, 339, 340, 343, 345, 348, 350, 352, 353, 354, 357, 361, 362, 364, 371, 381, 393, 402, 411, 413, 420, 427, 428, 437, 440, 444, 448, 450, 454, 456, 460, 464, 470, 475, 477, 481, 482, 487, 490, 493, 495, 497, 501, 504, 506, 507, 509, 512, 516, 517, 523, 529, 534, 537, 544, 547, 550, 552, 555, 556, 560, 566, 577, 582, 594, 597, 615, 626, 632, 644, 692, 701, 727, 749.
Stella Luigi 365, 386, 395, 404, 407, 469, 676, 683.
Stratico Simone 766.
Strocchi Dionigi 82, 104, 106, 161, 568.
Strozzi Antonio 478.
Tafel Gottlieb 819.
Talete di Mileto 50.
Tambroni Giuseppe 250.
Targioni Tozzetti Fanny 715, 754, 755, 759, 785, 834, 845, 853, 861, 863, 865, 867, 883.
Tasso Torquato 56, 59, 61, 99, 136, 196, 255, 329.
Taverna Giuseppe 589, 665, 779, 910.
Taylor (padre) App. 2, 3.
Temistio 50.
Tenerani Pietro 781.
Teodoro Studita 802.
Teodosio 4.
Teofrasto 36, 319, 320, 322, 323, 324, 325, 326, 328, 371, 408, 928.
Teopompo 229, 234.
Testi Fulvio 96.
Thévenot Jean de 9.
Thilo Giancarlo 819, 825, 852, 891, 901.
Tibullo Albio 475.
Tiersch Friedrich Wilhelm 226, 235, 258.
Tipaldo 819.
Tiraboschi Gerolamo 481, 766.
Tognetti 372, 374, 375.
Tognon Paolo 715.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Tommaseo Niccolò 404, 579, 615, 661, 679, 693, 702, 751, 774, 852; 914, 927, 935.
Tommasini (di Castelfidardo) 399.
Tommasini Antonietta 502, 503, 511, 531, 532, 539, 572, 573, 583, 590, 595, 616, 624, 627, 628, 638, 648, 660, 665, 669, 670, 674, 678, 685, 686, 690, 695, 705, 709, 713, 718, 726, 733, 745, 764, 768, 769, 779, 789, 814, 836, 903, 910, 919, 931, 932.
Tommasini Emilietto 539, 572, 583, 595, 611, 627, 645, 660, 685, 690, 764, 789, 814, 910, 919, 931.
Tommasini Giacomo 351, 359, 367, 369, 408, 531, 539, 555, 572, 583, 590, 595, 617, 627, 628, 630, 648, 660, 665, 669, 670, 674, 678, 685, 690, 695, 718, 733, 746, 764, 769, 788, 789, 814, 836, 903, 910, 919, 931.
Tonelli (dottore) 574.
Torri Alessandro 584, 721.
Torri Francesco 205.
Torri Santacroce Lucrezia 262.
Torrigiani Carlo 867.
Torrigiani Pietro 715.
Torti Francesco 371.
Toschi Paolo 764, 769, 836, 910.
Tosi 16, 73.
Tosi Paolo 490.
Trachini (padre) 224, 226, 256, 259.
Trevisani Carlo 198, 290.
Triboniano (giureconsulto) 6.
Trissino Leonardo 104, 106, 111, 112, 117, 119, 120, 130, 133, 134, 155, 161, 162, 163, 166, 167, 169, 170, 171, 174, 176, 186, 189, 190, 199, 205, 312.
Triulzi (marchese) 427.
Troya Carlo 659, 664, 792, 795.
Tucidide 37.
Uccelli (madama) 910.
Uccelli (professore) 621.
Ulfila 382.
Vacca Sofia 564, 579, 681.
Vaillant Giovanni 226.
Valckenaer Luigi Gaspare 851.
Valdrighi Mario 766, 800.
Valeri Giovanni 570.
Valeriani 672, 693.
Vallisnieri Giovanni 766.
Valorani (dottore) 797.
Vannucci Michele 501, 507, 508, 512, 517.
Varano Alfonso 36, 584.
Varchi Benedetto 36, 584.
Varrone Marco Terenzio 229.
Venturi Giuseppe 405.
Vermiglioli Giovanni Battista 656.
Verri Alessandro 107, 126, 131.
Vespasiano 50.
Vida 80.
Vieusseux Giampietro 296, 299, 315, 324, 327, 334, 425, 528, 545, 549, 551, 559, 564, 569, 570, 573, 574, 584, 588, 598, 599, 607, 612, 615, 624, 656, 657, 661, 666, 672, 679, 680, 693, 696, 697, 700, 702, 703, 715, 724, 729, 731, 743, 751, 753, 772, 774, 780, 783, 787, 797, 799, 804, 806, 812, 815, 826, 829, 842, 846, 852, 891, 892.
Villani Giovanni 96, 864.
Virgilio Marone Publio 5, 27, 33, 36, 136; App. 2.
Visconti (di Recanati) 298.
Visconti Alessandro 226, 229, 280, 282, 286, 298, 319, 322, 800.
Visconti Ennio Quirino 43, 45, 76.
Visconti Pietro Ercole 217, 276, 723, 729, 731, 799.
Viviani Francesco 545.
Volta Alessandro 766.
Voltaire 617.
Walz Carlo Cristiano 751, 818, 920, 928; App. 2.
Warden William 34, 58.
Wasse e Duker (editori) 37.
Werhulst (matematico) 722.
Wolff L. 550, 837.
Zacchia G. 159, 579.
Zacchiroli Luigi 468.
Zaiotti Paride 352.
Zalamella Giuseppe 471.
Zalamella Fabbri Eleonora 471.
Zambeccari (contessina) 500, 507, 508, 512, 517.
Zamboni Mauro 562.
Zannoni Giambattista 647, 679, 799, 812.
Zannoni (abate) 828.
Zanotti Giampietro 159, 498, 499.
Zavagli Gaetano 214, 229, 725, 730.
Zurla Placido (cardinale) 906, 907.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

Indice generale

p. 7 *Presentazione* di Lucio Felici

10 *Cronologia della vita e delle opere*

14 *Guida bibliografica*

37 POESIE a cura di Lucio Felici

Introduzione: «Un canto dal nulla» 38. - *Nota ai testi* 59.

61 Canti

Cronologia e ordinamento 62. - *Abbreviazioni e sigle* 64.

I. All'Italia *68*. - II. Sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze *73*. - III. Ad Angelo Mai, quand'ebbe trovato i libri di Cicerone della Repubblica *79*. - IV. Nelle nozze della sorella Paolina *86*. - V. A un vincitore nel pallone *90*. - VI. Bruto minore *93*. - VII. Alla Primavera, o delle Favole antiche *99*. - VIII. Inno ai Patriarchi, o de' principii del genere umano *104*. - IX. Ultimo canto di Saffo *109*. - X. Il primo amore *113*. - XI. Il passero solitario *117*. - XII. L'infinito *120*. - XIII. La sera del dì di festa *122*. - XIV. Alla luna *124*. - XV. Il sogno *126*. - XVI. La vita solitaria *128*. - XVII. Consalvo *132*. - XVIII. Alla sua Donna *137*. - XIX. Al conte Carlo Pepoli *140*. - XX. Il risorgimento *145*. - XXI. A Silvia *150*. - XXII. Le ricordanze *154*. - XXIII. Canto notturno di un pastore errante dell'Asia *160*. - XXIV. La quiete dopo la tempesta *165*. - XXV. Il sabato del villaggio *167*. - XXVI. Il pensiero dominante *170*. - XXVII. Amore e Morte *175*. - XXVIII. A se stesso *179*. - XXIX. Aspasia *180*. - XXX. Sopra un basso rilievo antico sepolcrale, dove una giovane morta è rappresentata in atto di partire, accomiatandosi dai suoi *184*. - XXXI. Sopra il ritratto di una bella donna scolpito nel monumento sepolcrale della medesima *188*. - XXXII. Palinodia al marchese Gino Capponi *190*. - XXXIII. Il tramonto della luna *198*. - XXXIV. La ginestra, o il fiore del deserto *200*. - XXXV. Imitazione *209*. - XXXVI. Scherzo *210*. - *Frammenti*: XXXVII. [«Odi, Melisso»] *211*. - XXXVIII. [«Io qui vagando»] *212*. - XXXIX. [«Spento il diurno raggio»] *212*. - XL. Dal greco di Simonide *215*. - XLI. Dello stesso *216*.
Note, prefazioni, dedicatorie dei Canti: 1. Note *217*. - 2. Manifesto e dedicatoria per la prima edizione fiorentina dei Canti (1831) *218*. - 3. Notizia intorno alle edizioni di questi Canti *219*. - 4. Dedicatorie delle Canzoni *219*. - 5. Dedicatoria della Canzone «Ad Angelo Mai» *221*. - 6. Prefazione alle dieci Canzoni stampate a Bologna nel 1824 *221*. - 7. Annotazioni alle dieci Canzoni stampate a Bologna nel 1824 *221*. - 8. Prefazione ai Versi stampati in Bologna nel 1826 *234*.

235 Paralipomeni della Batracomiomachia

Premessa 236. - Canto primo *238*. - Canto secondo *243*. - Canto terzo *247*. - Canto quarto *253*. - Canto quinto *257*. - Canto sesto *262*. - Canto settimo *266*. - Canto ottavo *271*.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

p. 277 Poesie varie

Inno a Nettuno d'incerto autore *279*. - Odæ adespotæ *288*. - La dimenticanza *289*. - Epigramma *290*. - Le rimembranze *290*. - Appressamento della morte *291*. - Sonetti in persona di ser Pecora fiorentino beccaio *300*. - Letta la vita dell'Alfieri scritta da esso *302*. - Elegia II *302*. - Per una donna inferma di malattia lunga e mortale *303*. - Nella morte di una donna fatta trucidare col suo portato dal corruttore per mano ed arte di un chirurgo *305*. - Madrigale *306*. - I nuovi credenti *306*. - Epigramma *308*.

309 Versi puerili

Premessa 310. - **1809**: I. La Campagna *315*. - II. La Morte di Ettore *317*. - III. La Tempesta della Flotta Trojana *317*. - IV. Scipione, che parte da Roma *317*. - V. La Morte *317*. - VI. Il Pastore, e la Serpe *317*. - VII. La Tempesta *317*. - VIII. Contro la Minestra *318*. - IX. Per Messa novella *318*. - X. Per il Santo Natale *318*. - XI. Sansone *319*. - XII. Odi di Orazio *319*. - **1810**: XIII. A favore del Gatto, e del Cane *331*. - XIV. Il Sole, e la Luna *331*. - XV. L'Asino, e la Pecora *332*. - XVI. L'Ucello *332*. - XVII. La Spelonca *332*. - XVIII. L'Amicizia *333*. - XIX. La Libertà latina difesa sulle mura del Campidoglio *334*. - XX. I Ré Magi *335*. - XXI. Traduzione dell'Elegia Settima del Libro Primo dei Tristi di Publio Ovidio Nasone *338*. - XXII. Traduzione di un Epigramma Francese in morte di Federico Secondo Ré di Prussia *339*. - XXIII. Il Balaamo di Giacomo Leopardi *339*. - XXIV. Catone in Affrica *342*. - XXV. Le Notti Puniche *350*. - XXVI. Il Diluvio Universale *353*. - XXVII. Carmina varia *354*. - XVIII. Madrigale *356*. - XXIX. La tempesta *356*. - XXX. I Filosofi, e il Cane *357*. - XXXI. La morte di Cesare *357*. - XXXII. Clelia che passa il Tevere *357*. - XXXIII. La morte di Abele *358*. - XXXIV. La morte di Saulle *358*. - XXXV. Sonetto Pastorale *358*. - XXXVI. Sonetto *358*. - XXXVII. Sonetto *359*. - XXXVIII. Sonetto *359*. - XXXIX. Sonetto *359*. - XL. La Fortuna *359*. - XLI. La Rosa, il Giglio, e il Serpillo *359*. - XLII. I Fringuelli *360*. - XLIII. Per il Giorno delle Ceneri *360*. - **Appendice 1810-1811**: XLIV. All'Illustrissimo Signor Don Sebastiano Sanchini *360*. - XLV. All'Illustrissimo Padrone Colendissimo il Signor Don Sebastiano Sanchini *360*. - XLVI. Alla Signora Paolina Leopardi (I) *361*. - XLVII. Alla Signora Paolina Leopardi (II) *361*. - XLVIII. Alla Signora C.P.L. *361*. - XLIX. Alla Signora Contessa Paolina Leopardi, Dotta Gramatica, e Letterata (III) *361*. - L. Alla Signora Contessa Paolina L. Erudita Traduttrice di Marco T.C. (III) *361*. - LI. Alla Signora Contessa Paolina Leopardi (IV) *361*. - LII. Prefazione (V) *361*. - LIII. Alla Signora Contessa Paolina Leopardi (V) *362*. - LIV. Giacomo Leopardi al suo Amatissimo Genitore Conte Monaldo Leopardi *362*. - LV. Al Signor Conte Monaldo Leopardi *362*. - LVI. Giacomo Leopardi al suo diletto Genitore dopo due mesi di studj filosofici *362*. - LVII. Alla Signora Contessa Virginia Mosca-Leopardi *363*. - LVIII. Per il Signor Conte Luigi Leopardi Storiografo dell'Archiginnasio di Recanati *363*. - **1811**: LIX. L'Arte Poetica di Orazio travestita ed esposta in ottava rima *363*. - LX. La virtù indiana *366*. - **1812**: LXI. Pompeo in Egitto *374*. - LXII. Epigrammi *385*.

391 Traduzioni poetiche

Scherzi epigrammatici *393*. - Discorso sopra la Batracomiomachia *394*. - La guerra dei topi e delle rane (1815) *399*. - Guerra de' topi e delle rane (1821-1822) *402*. - Guerra dei topi e delle rane (1826) *406*. - Discorso sopra Mosco *410*. - Poesie di Mosco *415*. - Saggio di traduzione dell'Odissea *422*. - Inscrizioni greche triopee *428*. - Sopra un sepolcro aperto da un aratore *431*. - La torta *432*. - Traduzione del libro secondo della Eneide *434*. - Libro terzo dell'Eneide *443*. - Titanomachia di Esiodo *443*. - Frammento del libro di Giobbe *446*. - Volgarizzamento della satira di Simonide sopra le donne *447*. - Versi morali tradotti dal greco *448*. - Epistola di Francesco Petrarca al cardinal Giovanni Colonna *448*.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

p. 451 Argomenti e abbozzi di poesie

Maria Antonietta *453.* - Argomenti di Elegie *454.* - Argomento di una Canzone sullo stato presente dell'Italia *455.* - Dell'educare la gioventù italiana *456.* - Erminia *456.* - Canzone sulla Grecia *457.* - Nella morte di una donna fatta trucidare col suo portato dal corruttore *458.* - Per una donna malata di malattia lunga e mortale *458.* - A una fanciulla *459.* - Argomenti di Idilli *459.* - Inni cristiani *460.* - Del fingere poetando un sogno *460.* - Telesilla *461.* - A un vincitore nel pallone *469.* - Inno ai Patriarchi o de' principii del genere umano *470.* - Premessa all'ultimo canto di Saffo *471.* - Postilla ai versi 68-70 [dell'*Ultimo canto di Saffo*] *472.* - Supplemento al progetto di varie opere [«Il primo delitto, o la vergine guasta»] *472.* - Il canto della fanciulla *472.* - Angelica *472.* - Ad Arimane *472.*

475 PROSE a cura di Emanuele Trevi

Introduzione: «Leopardi prosatore» 476. - *Nota ai testi* 488.

491 Operette morali

Storia del genere umano *493.* - Dialogo d'Ercole e di Atlante *500.* - Dialogo della Moda e della Morte *503.* - Proposta di premi fatta dall'Accademia dei Sillografi *506.* - Dialogo di un Folletto e di uno Gnomo *508.* - Dialogo di Malambruno e di Farfarello *511.* - Dialogo della Natura e di un'Anima *513.* - Dialogo della Terra e della Luna *516.* - La scommessa di Prometeo *520.* - Dialogo di un Fisico e di un Metafisico *525.* - Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare *529.* - Dialogo della Natura e di un Islandese *533.* - Il Parini, ovvero della gloria *537.* - Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie *552.* - Detti memorabili di Filippo Ottonieri *556.* - Dialogo di Cristoforo Colombo e di Pietro Gutierrez *568.* - Elogio degli uccelli *571.* - Cantico del gallo silvestre *575.* - Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco *578.* - Dialogo di Timandro e di Eleandro *581.* - Il Copernico *586.* - Dialogo di Plotino e di Porfirio *592.* - Dialogo di un venditore d'almanacchi e di un passeggere *600.* - Dialogo di Tristano e di un amico *602.* *Notizia sulle Operette e Appendice*: Notizia intorno a queste Operette *607.* - Novella: Senofonte e Niccolò Machiavello *607.* - Dialogo: ...Filosofo greco, Murco senatore romano, popolo romano, congiurati *609.* - Dialogo tra due bestie p. e. un cavallo e un toro *610.* - Dialogo di un cavallo e un bue *611.* - Frammento sul suicidio *614.* - Dialogo Galantuomo e Mondo *614.* - Comparazione delle sentenze di Bruto Minore e di Teofrasto vicini a morte *619.* - Dialogo di un lettore di umanità e di Sallustio *622.* - Appunti per le Operette *623.*

625 Pensieri

649 Prose puerili

Avvertenza 650. - **1809**: I. Descrizione di un incendio *651.* - II. L'Amicizia *651.* - III. Quanto la Buona Educazione sia da preferirsi ad ogni altro studio *651.* - IV. I Pastori, che scambievolmente s'invitano per adorare il nato Bambino *652.* - V. Descrizione del Sole per i suoi effetti *652.* - VI. Il Trionfo della Verità *653.* - **1810**: VII. Hannibal Romanis aeternum odium indicens *655.* - VIII. Il Sacrificio di Laocoonte *655.* - IX. Il Mese di Dicembre *656.* - X. In Iezabellis morte *656.* - XI. Morte di Cristo *656.* - XII. In perfidum Sinonem *657.* - XIII. Agrippina a Nerone *657.* - XIV. Sennacherib exercitus cladis *657.* - XV. Dissertazioni Accademiche di Tirso Licedio Arcade *658.* - **Appendice 1807-1810**: XVI. A Sua Eccellenza il Signor Conte Monaldo Leopardi *661.* - XVII. Latinae exercitationes variae *662.* - XVIII. L'entrata di Gesù in Gerosolima [con letterina alla madre] *665.* - XIX. Dell'amore della solitudine *665.* - XX. Patri Dilecto Monaldo Iacobus, et Carolus ex Leopardiis S.P.D. *666.* - XXI. Dilecto Parenti Iacobus, et Carolus Leopardi D.D.D. *666.*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

p. 667 Dissertazioni filosofiche

Parte prima (1811). *Dissertazione logica*: Sopra la logica universalmente considerata *669*. - *Dissertazioni metafisiche*: Dissertazione sopra l'ente in generale *671*. - Dissertazione sopra i sogni *673*. - Dissertazione sopra l'anima delle bestie *675*. - Dissertazione sopra l'esistenza di un ente supremo *679*.
Parte seconda (1811). *Dissertazioni fisiche*: Dissertazione sopra il moto *683*. - Dissertazione sopra l'attrazione *685*. - Dissertazione sopra la gravità *687*. - Dissertazione sopra l'urto dei corpi *689*. - Dissertazione sopra l'estensione *691*.
Parte terza (1811). *Dissertazioni fisiche*: Dissertazione sopra l'idrodinamica *694*. - Dissertazione sopra i fluidi elastici *696*. - Dissertazione sopra la luce *699*. - Dissertazione sopra l'astronomia *701*. - Dissertazione sopra l'elettricismo *704*.
Parte quarta (1812). *Dissertazioni morali*: Dissertazione sopra la felicità *707*. - Dissertazione sopra la virtù morale in generale *709*. - Dissertazione sopra le virtù morali in particolare *713*. - Dissertazione sopra le virtù intellettuali *715*. - Dissertazione sopra alcune qualità dell'animo umano, che non sono né vizj né virtù *717*.
Parte quinta (1812). *Dissertazioni aggiunte*. *Logica*: Dissertazione sopra la percezione, il giudizio, e il raziocinio *720*. - *Metafisica*: Dissertazioni sopra le doti dell'anima umana *722*. - Dissertazione sopra gli attributi, e la provvidenza dell'essere supremo *728*.

731 Saggi e discorsi

Dialogo filosofico sopra un moderno libro intitolato «Analisi delle idee ad uso della gioventù» *733*. - *Discorsi sacri*: Il trionfo della Croce *740*; Crocifissione e morte di Cristo *741*; La flagellazione *743*; Condanna e viaggio del Redentore al Calvario *745*. - Storia dell'astronomia *748*. - Dissertazione sopra l'origine, e i primi progressi dell'astronomia *862*. - Saggio sopra gli errori popolari degli antichi *872*. - Agl'Italiani. Orazione in occasione della liberazione del Piceno *934*. - Lettera ai compilatori della Biblioteca Italiana *939*. - Lettera ai Sigg. compilatori della Biblioteca Italiana in risposta a quella di Mad. la baronessa di Staël Holstein ai medesimi *942*. - Notizie istoriche e geografiche sulla città e chiesa arcivescovile di Damiata *945*. - Parere sopra il Salterio ebraico *947*. - Della fama di Orazio presso gli antichi *950*. - Discorso sopra la vita e le opere di M. Cornelio Frontone *954*. - Principio di un rifacimento del saggio sopra gli errori popolari degli antichi *961*. - Sopra due voci italiane *965*. - Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica *968*. - Lettera al Ch. Pietro Giordani sopra il Frontone del Mai *997*. - Sull'Eusebio del Mai *1006*. - Dell'errore attribuito a Innocenzo per aver dipinto Apollo piuttosto col violino che con la lira *1009*. - Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani *1011*.
Prefazioni, manifesti, appunti [1825-1836]: Le Rime di Francesco Petrarca *1025*. - Manifesto, prefazione e scusa dell'interprete alle Rime di Francesco Petrarca *1026*. - Frammento di un abbozzo della prefazione *1027*. - Manifesti e annuncio bibliografico di un'edizione delle opere di Cicerone *1027*. - Dedica di un esemplare delle annotazioni sopra l'Eusebio *1030*. - Prefazione alla Crestomazia italiana de' prosatori *1030*. - Prefazione alla Crestomazia italiana de' poeti *1031*. - Lo Spettatore Fiorentino *1032*. - Dichiarazioni a proposito di scritti a lui attribuiti *1033*. - Iscrizione sotto il busto di Raffaele *1033*. - Potenze intellettuali: Niccolò Tommaseo *1033*. - Appunti su Plauto *1034*.
Indici delle opere composte da Giacomo Leopardi compilati da lui stesso *1036*.

1041 Volgarizzamenti in prosa

Volgarizzamento da Luciano *1043*. - Caronte e Menippo *1043*. - Martirio de' santi padri del monte Sinai e dell'eremo di Raitu *1044*. - Frammento di una traduzione in volgare dell'impresa di Ciro, descritta da Senofonte *1051*. - Operette morali d'Isocrate *1053*. - Manuale di Epitteto *1074*. - Ercole. Favola di Prodico *1082*. - Ragionamento d'Isocrate a Filippo *1084*. - Caratteri morali di Teofra-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3

sto *1085.* - Della eredità di Cleonimo. Orazione d'Iseo *1086.* - Trattato del sublime *1086.* - Discorso in proposito di una orazione greca di Giorgio Gemisto Pletone e volgarizzamento della medesima *1086.*

p. 1093 Memorie e Disegni letterari. Esercizi di memoria ed Elenchi di letture

Diario del primo amore *1095.* - Ricordi d'infanzia e di adolescenza *1100.* - [Supplemento] alla Vita del Poggio *1106.* - [Supplemento] alla Vita abbozzata di Silvio Sarno *1106.* - Storia di un'anima scritta da Giulio Rivalta *1106.* - Esercizi di memoria *1107.* - Disegni letterari *1108.* - Elenchi di letture *1113.*

1123 Epistolario

Appendice *1445.*

1449 INDICI

1451 *Indice dei capoversi dei «Canti»*

1452 *Indice annotato dei corrispondenti dell'«Epistolario»*

1455 *Indice dei nomi dell'«Epistolario»*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita3